

Progetto Manuzio



Italia

**Verbali della commissione parlamentare
antimafia
(presidenza Violante)**



www.liberliber.it

Livros Grátis

<http://www.livrosgratis.com.br>

Milhares de livros grátis para download.

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Verbali della commissione parlamentare antimafia (presidenza Violante)

AUTORE: Italia

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE: Comprende i verbali delle sedute n. 1-89 della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari - XI legislatura (presidenza Violante). Il testo incluso è stato fornito all'associazione culturale Liber Liber direttamente dalla Segreteria della Commissione antimafia (con lettera del 15 maggio 1995 prot. n. 2469\Comm. Antimafia), che ringraziamo per la collaborazione.

Si tratta di verbali pubblici e liberamente distribuibili.

Data la particolare natura del testo, ricordiamo che la diffusione di versioni alterate dello stesso può costituire reato. Il testo distribuito da Liber Liber è solo e unicamente quello reperibile presso i siti Internet ufficiali del progetto Manuzio. Il testo elettronico è comunque da ritenersi solo un ausilio alla ricerca e alla consultazione; sotto il profilo giuridico, fanno fede solo e unicamente i testi a stampa conservati dalla Commissione.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Verbali della commissione parlamentare antimafia

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 9 marzo 1998

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Marco Calvo, <http://www.marcocalvo.it/>

REVISIONE:

Marco Calvo, <http://www.marcocalvo.it/>

PUBBLICATO DA:

Marco Calvo, <http://www.marcocalvo.it/>

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

Pag. 1
PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE
INDICE

	pag.
Votazione per l'elezione di due vicepresidenti e di due segretari:	
Violante Luciano, Presidente	3
Matteoli Altero	3
Comunicazioni del presidente:	
Violante Luciano, Presidente	4, 5
Crocetta Salvatore	5
Frasca Salvatore	4
Sulla pubblicità dei lavori:	
Violante Luciano, Presidente	3

La seduta comincia alle 15.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che il gruppo federalista europeo ha chiesto che la pubblicità della seduta sia assicurata anche mediante l'impianto audiovisivo a circuito chiuso.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.
(Così rimane stabilito).

Votazione per schede per l'elezione di due vicepresidenti e di due segretari.

PRESIDENTE. Procediamo alla votazione per schede per l'elezione di due vicepresidenti e di due segretari.

Chiamo a fungere da segretari provvisori i due parlamentari più giovani per età, cioè gli onorevoli Gaetano Grasso e Pietro Folena.

Ricordo agli onorevoli colleghi che ciascun componente la Commissione deve scrivere sulla propria scheda un solo nome. Sono eletti coloro che hanno ottenuto il maggior numero di voti.

ALTERO MATTEOLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. In questo momento la Commissione è riunita come seggio elettorale, onorevole Matteoli, comunque dica pure.

ALTERO MATTEOLI. Signor presidente, stiamo per procedere direttamente alle votazioni. Sono intercorsi accordi? Sono previste dichiarazioni di voto? Ritengo che almeno le dichiarazioni di voto sarebbero opportune per valutare come cominciamo i nostri lavori e spezzare la logica della spartizione che caratterizza la vita politica italiana.

PRESIDENTE. La ringrazio per il suo intervento, onorevole Matteoli, però in questo momento siamo un mero seggio elettorale. In genere in questi casi, come è noto, interventi come il suo non sono consentiti. Pur comprendendo l'esigenza da lei prospettata, che si pone, come lei sa, in tutte le sedi parlamentari, ritengo che non possiamo derogare dal principio che la Commissione in questo momento è un mero seggio elettorale. Comunque, poiché il problema da lei sollevato esiste, lo segnalerò al Presidente della Camera affinché la Giunta per il regolamento ne discuta e valuti se non sia il caso di modificare il regolamento.

Indico la votazione per schede avvertendo che, per consentire che essa si svolga con maggior ordine, farò procedere alla chiama dei componenti la Commissione.
(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

A norma del regolamento, procederò, coadiuvato dagli onorevoli segretari, allo spoglio delle schede.
(Segue lo spoglio delle schede).

Comunico il risultato della votazione per l'elezione di due vicepresidenti:

Presenti e votanti: 44.

Hanno ottenuto voti: Cabras 27; D'Amato 8; Ferrara Salute 3.

Schede bianche: 5

Schede nulle: 1.

Proclamo eletti vicepresidenti della Commissione il senatore Paolo Cabras e l'onorevole Carlo D'Amato (Vivi applausi).

Comunico il risultato della votazione per l'elezione di due segretari:

Presenti e votanti: 44.

Hanno ottenuto voti: Cafarelli 16; Tripodi 12; Taradash 7; Ferrara Salute 3.

Schede bianche: 5

Schede nulle: 1.

Proclamo eletti segretari della Commissione gli onorevoli Francesco Cafarelli e Girolamo Tripodi (Vivi applausi).

Comunicazioni del presidente.

PRESIDENTE. Desidero innanzitutto rivolgere un ringraziamento al senatore Chiaromonte che ha presieduto la Commissione nella scorsa legislatura.

Entrando nel merito dei lavori, il nostro primo adempimento riguarda l'approvazione del regolamento interno della Commissione, copia del quale è stata inviata, insieme al testo della legge istitutiva, a tutti voi.

Vorrei chiedere ora ai colleghi se ritengano utile procedere in tempi molto rapidi alla discussione ed approvazione del regolamento, per poi avviare sollecitamente la nostra attività, tenendo conto che il ministro dell'interno e il Presidente del Consiglio dei ministri hanno dato la loro disponibilità a riferire la prossima settimana sulle operazioni in corso e sulla situazione attuale della lotta contro la mafia.

E' dunque nostro preciso interesse dotarci quanto più rapidamente possibile del regolamento interno, tenendo conto della necessità di coordinarlo con il regolamento della Camera e non più con quello del Senato, in quanto a presiedere la Commissione è stato chiamato un deputato. A tal fine, si potrebbe dare mandato all'ufficio di presidenza integrato dai rappresentanti dei gruppi di formulare e sottoporre alla Commissione le proposte di correzione che si riterranno opportune, fermo restando che ciascun collega potrà fare altrettanto. Accogliendo tale ipotesi, si potrebbe convocare la Commissione per martedì pomeriggio, con all'ordine del giorno la definizione di questo adempimento. Nel prosieguo della settimana si potrebbe procedere invece nell'attività ordinaria.

SALVATORE FRASCA. Ritengo che la seduta odierna debba concludersi con l'elezione dei vicepresidenti e dei segretari, rinviando ad un momento successivo la definizione delle altre questioni, sia perché alcuni gruppi non si sono ancora costituiti sia perché la materia attinente al regolamento deve essere opportunamente dibattuta.

Concordo, comunque, con la proposta del presidente di dare mandato all'ufficio di presidenza di esaminare il regolamento e di avanzare proposte concrete anche in ordine ai lavori della Commissione, considerando che si deve cercare di evitare che interferiscano con quelli delle Assemblee, in cui occorre che i colleghi della maggioranza assicurino il massimo di presenza possibile per assistere al meglio il Governo, che, come tutti sappiamo, sopravvive per uno scarto di pochi voti.

PRESIDENTE. Tenendo conto delle osservazioni del senatore Frasca, propongo di fissare il termine di martedì mattina per la presentazione di suggerimenti e proposte di correzione.

Inoltre, se i colleghi sono d'accordo, e fermo restando che cercheremo di evitare la concomitanza dei nostri lavori con quelli delle Assemblee, potremmo sottoporre ai Presidenti della Camera e del

Senato l'ipotesi che i colleghi presenti in Commissione siano considerati in missione.

SALVATORE CROSETTA. Tale questione deve essere valutata attentamente per le implicazioni che comporta, visto che analogo problema si potrebbe porre per tutte le altre Commissioni.

PRESIDENTE. Il problema si pone eventualmente soltanto per le Commissioni bicamerali, dal momento che quelle monocamerali organizzano già i propri lavori in modo tale da evitare la concomitanza con le sedute dell'Assemblea. Comunque, intendevo semplicemente indicare una possibile soluzione, che potremo valutare insieme.

Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che la Commissione è convocata per martedì 6 ottobre alle ore 17. (Così rimane stabilito).

La seduta termina alle 15,45.

Hanno preso parte alla votazione per l'elezione di
due vicepresidenti e di due segretari:

Acciario Giovanni Carlo
Angelini Piero Mario
Ballesi Carlo
Bargone Antonio
Biondi Alfredo
Biscardi Luigi
Boso Enzo
Brutti Massimo
Butini Ivo
Buttitta Antonino
Cabras Paolo
Cafarelli Francesco
Calvi Maurizio
Cappelli Sergio
Cappuzzo Umberto
Crocetta Salvatore
Cutrera Achille
D'Amato Carlo
De Matteo Aldo
Ferrara Salute Giovanni
Ferrauto Romano
Florino Michele
Folena Pietro
Frasca Salvatore
Fumagalli Carulli Ombretta
Galasso Alfredo
Garofalo Carmine
Grasso Gaetano
Imposimato Ferdinando
Ladu Salvatore
Matteoli Altero
Olivo Rosario
Postal Giorgio
Rapisarda Santi
Ricciuti Romeo
Salvato Ersilia
Scalia Massimo
Scotti Vincenzo
Smuraglia Carlo
Sorice Vincenzo
Taradash Marco
Tripodi Girolamo
Violante Luciano
Zuffa Grazia

	pag.
Esame del regolamento interno della Commissione:	
Violante Luciano, Presidente	11, 12 14, 15, 16, 18, 19, 25, 26, 27, 29
Bargone Antonio	13
Biondi Alfredo	28
Biscardi Luigi	12, 16, 25
Cabras Paolo	18, 19, 25, 26
Cappuzzo Umberto	19, 26, 27
D'Amato Carlo	27
D'Amelio Saverio	26
Florino Michele	13, 15, 24
Frasca Salvatore	25, 27, 28
Galasso Giuseppe	27, 28
Matteoli Altero	13, 14, 16, 25
Sorice Vincenzo	13, 25
Taradash Marco	13, 15, 18, 24
Tripodi Girolamo	25
Sulla pubblicità dei lavori:	
Violante Luciano, Presidente	11

La seduta comincia alle 17.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Comunico che è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.
(Così rimane stabilito).

Esame del regolamento interno della Commissione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'esame del regolamento interno della Commissione.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali. Nessuno chiedendo di parlare, la dichiaro chiusa.

Passiamo all'esame degli articoli.

Informo la Commissione che l'ufficio di presidenza ha predisposto un testo base, apportando agli articoli del regolamento vigente nella precedente legislatura le modifiche formali rese indispensabili dal fatto che in questa legislatura è un deputato a presiedere la Commissione. Ad alcuni di questi articoli proporrò inoltre, su mandato dell'ufficio di presidenza, alcuni emendamenti.

Do lettura dei primi quattro articoli che, non essendo stati presentati emendamenti, porrò direttamente in votazione:

Art. 1.

(Compiti della Commissione).

1. La Commissione svolge i suoi compiti secondo i principi e le finalità degli articoli 25-quinquies e seguenti del decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306, convertito con modificazioni nella legge 7 agosto 1992, n. 356.
(E' approvato).

Art. 2.

(Composizione e durata).

1. La Commissione, composta secondo le modalità di cui all'articolo 25-sexies del decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306, convertito con modificazioni nella legge 7 agosto 1992, n. 356, dura in carica per tutta la legislatura.
(E' approvato).

Art. 3.

(Sostituzione del presidente e dei componenti della Commissione).

1. In caso di impedimento definitivo, di dimissioni dalla Commissione, di assunzione di un incarico governativo, di cessazione del mandato parlamentare, il presidente e gli altri componenti della Commissione sono sostituiti da altri parlamentari nominati con gli stessi criteri e la stessa procedura di cui all'articolo 25-sexies del decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306, convertito con modificazioni nella legge 7 agosto 1992, n. 356.

2. Non sono ammesse sostituzioni temporanee dei componenti la Commissione.
(E' approvato).

(Partecipazione alle sedute della Commissione).

1. Non è ammessa la partecipazione alle sedute della Commissione di parlamentari che non ne facciano parte o di altri estranei, fatta eccezione dei componenti della segreteria di cui all'articolo 25 e dei collaboratori di cui all'articolo 26 e salvo quanto disposto dagli articoli 16, 17, 18 e 19.

(E' approvato).

Do lettura dell'articolo 5:

Art. 5.

(Costituzione della Commissione).

1. La Commissione, nella sua prima seduta, è convocata dal presidente per procedere all'elezione, fra i suoi componenti, di due vicepresidenti e di due segretari. Sono chiamati a fungere da segretari provvisori i due componenti della Commissione più giovani per età presenti alla seduta.

2. Indetta la votazione, ciascun componente scrive sulla propria scheda un solo nome per i vicepresidenti ed un solo nome per i segretari. Sono eletti coloro che hanno conseguito il maggior numero di voti; nel caso di parità di voti è proclamato eletto il più anziano di età. Le stesse disposizioni si applicano per le elezioni suppletive.

3. Dei risultati dell'elezione è data comunicazione ai Presidenti delle Camere.

Gli uffici mi segnalano che probabilmente l'articolo 5 dovrebbe essere abrogato, in quanto prescrive che la Commissione procede nella prima seduta all'elezione di due vicepresidenti e di due segretari. Poiché il regolamento viene approvato nel momento in cui si è già proceduto a tale adempimento, la norma in questione appare superflua.

LUGI BISCARDI. Non condivido la sua osservazione, signor presidente, dato che ogni regolamento deve garantire una certa continuità: certe sue norme devono comunque restare in vigore, poiché in caso contrario mancherebbe una regola anche per l'insediamento della Commissione. Certo, il regolamento può essere successivamente modificato ma deve sempre esistere una norma che funga da binario.

PRESIDENTE. Ricordo che la nostra Commissione resterà in carica fino al termine della legislatura e che la norma in esame appare superflua. Comunque, dal momento che ne è stato chiesto il mantenimento, pongo in votazione l'articolo 5. (E' approvato).

Do lettura dell'articolo 6:

Art. 6.

(Ufficio di presidenza).

1. L'ufficio di presidenza è composto dal presidente della Commissione, che lo presiede, dai vicepresidenti e dai segretari.

2. Il presidente può convocare alle riunioni dell'ufficio di presidenza i rappresentanti designati dai gruppi quando lo ritenga opportuno o ne sia fatta richiesta.

Il senatore Florino e l'onorevole Matteoli hanno presentato il seguente emendamento:

Sostituire il secondo comma con il seguente: "Il presidente convoca alle riunioni dell'ufficio di presidenza i rappresentanti designati dai gruppi".

In relazione a tale emendamento, desidero sottolineare che il regolamento della Camera, alle cui linee dobbiamo attenerci, prevede che il Presidente convochi alle riunioni dell'Ufficio di presidenza i rappresentanti dei gruppi quando lo ritiene opportuno.

Credo comunque che su tale materia possiamo assumere un orientamento in

base al quale, in linea di massima, i rappresentanti dei gruppi siano convocati alle riunioni dell'ufficio di presidenza. Tuttavia, nei casi in cui quest'ultimo è chiamato a svolgere adempimenti puramente burocratici, tale convocazione non appare necessaria.

MICHELE FLORINO. Signor presidente, onorevoli colleghi, abbiamo presentato un emendamento volto ad assicurare comunque la rappresentanza dei gruppi nelle sedute dell'ufficio di presidenza, certamente non per sfiducia nei confronti della presidenza o dei vicepresidenti, che sono persone rispettabilissime. La ragione che ci ha spinto a presentare l'emendamento è riconducibile ai compiti speciali propri della nostra Commissione, ossia la lotta alla mafia ed alla delinquenza, che stanno stravolgendo il nostro paese.

In tale contesto, gradirei che tutti i partiti fossero rappresentati nelle riunioni dell'ufficio di presidenza perché i due esponenti che siedono al suo fianco, signor presidente, rappresentano partiti che oggi purtroppo, come la stampa dimostra quotidianamente, hanno, soprattutto nelle regioni del sud, una stretta colleganza con il potere malavitoso. Conseguentemente, in virtù dei poteri speciali della nostra Commissione e del controllo sistematico che essa deve esercitare su atti il cui esame non può essere riservato all'ufficio di presidenza ma va esteso a tutti i gruppi, auspico l'approvazione del nostro emendamento, volto a garantire una maggiore trasparenza e soprattutto efficacia nella lotta alla mafia.

VINCENZO SORICE. Signor presidente, il regolamento interno viene approvato in attuazione della legge istitutiva della Commissione, la quale, prevedendo l'ufficio di presidenza, ne determina i compiti, le funzioni e la composizione.

Se si accogliesse l'emendamento presentato, si altererebbe l'impostazione della legge istitutiva, rischiando nello stesso tempo di depauperare la Commissione delle sue funzioni. L'ufficio di presidenza, in quanto svolge determinati compiti di gestione della Commissione, deve potersi avvalere, quando lo ritiene opportuno, del contributo dei rappresentanti dei gruppi. Se invece tale rappresentanza venisse istituzionalizzata, si rischierebbe di alterare la funzione dello stesso organismo oltre che - lo ribadisco - di depauperare l'attività della Commissione.

Sulla base di tali considerazioni, sono contrario all'emendamento presentato.

MARCO TARADASH. Condivido l'orientamento espresso dal presidente secondo cui, quando vi saranno ragioni politiche di convocazione dell'ufficio di presidenza, le riunioni di quest'ultimo saranno allargate ai rappresentanti dei gruppi. D'altro canto, l'ufficio di presidenza svolge anche compiti di gestione ai quali non può adempiere in maniera assembleare.

ANTONIO BARGONE. Condivido l'impostazione del presidente, anche per le ragioni esposte dall'onorevole Sorice. Del resto, mi sembra sufficiente affermare un orientamento in base al quale alle riunioni dell'ufficio di presidenza siano convocati in linea di massima i rappresentanti dei gruppi.

Tra l'altro, mi appare improprio il riferimento all'esame degli atti, della loro rilevanza e utilizzazione, dal momento che ciò rientra in una valutazione non imputabile specificamente all'ufficio di presidenza ma alla Commissione nel suo complesso. Si tratta di un aspetto che dovrà trovare comunque puntuale disciplina nel regolamento interno.

ALTERO MATTEOLI. Anche se giudico positivamente le dichiarazioni del presidente in merito all'emendamento che abbiamo presentato, desidero intervenire in riferimento alle osservazioni del collega Sorice: se è vero che la legge istitutiva prevede l'ufficio di presidenza, è altrettanto vero che essa prescrive l'approvazione di un regolamento interno.

Di fronte a tale adempimento, la Commissione è sovrana.

Se si accogliesse il ragionamento del collega Sorice, sarebbe del tutto superfluo procedere all'approvazione del regolamento interno, in quanto tutto sarebbe disciplinato dalla legge istitutiva.

Ritengo, pertanto, che la convocazione dei rappresentanti dei gruppi alle riunioni dell'ufficio di presidenza non alteri le funzioni di tale organismo, ma anzi ne snellisca i lavori.

In conclusione, anche se dopo le dichiarazioni del presidente avremmo potuto ritirare l'emendamento, le osservazioni dei colleghi Sorice e Taradash ci inducono a mantenerlo.

PRESIDENTE. Ho già avuto modo di rilevare che, dal punto di vista formale, l'emendamento in esame è in contrasto con il regolamento della Camera; non potrei, quindi, porlo in votazione. Invito, pertanto, i colleghi presentatori a ritirarlo, anche perché, dal punto di vista sostanziale, mi sembra funzionale ai lavori della Commissione che il presidente inviti di regola alle riunioni dell'ufficio di presidenza i rappresentanti di tutti i gruppi. Fissare, invece, un esplicito obbligo in tal senso sarebbe in contrasto - lo ribadisco - con il regolamento della Camera.

ALTERO MATTEOLI. Concordiamo con le osservazioni del presidente e ritiriamo l'emendamento.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'articolo 6.
(E' approvato).

Do lettura dei successivi tre articoli che, non essendo stati presentati emendamenti, porrò direttamente in votazione:

Art. 7.

(Funzioni del presidente, dei vicepresidenti e dei segretari).

1. Il presidente della Commissione la rappresenta, la convoca e ne presiede le sedute regolando le discussioni e le votazioni secondo le norme del presente regolamento. Formula e dirama l'ordine del giorno delle sedute. Convoca l'ufficio di presidenza con le procedure di cui all'articolo 9. Esercita altresì gli altri compiti attribuitigli dal presente regolamento.

2. I vicepresidenti sostituiscono il presidente in caso di assenza o di impedimento. I segretari verificano i risultati delle votazioni e controllano la redazione del processo verbale.

3. In casi straordinari di necessità ed urgenza, il presidente esercita poteri spettanti all'ufficio di presidenza, riferendo entro 48 ore all'ufficio di presidenza integrato dai rappresentanti dei gruppi.

(E' approvato).

Art. 8.

(Funzioni dell'ufficio di presidenza).

1. L'ufficio di presidenza:

a) propone il programma e il calendario dei lavori della Commissione indicando i criteri per la formulazione dell'ordine del giorno delle sedute;

b) delibera sulle spese - ad eccezione di quelle di ordinaria amministrazione - inerenti all'attività della Commissione;

c) esamina le questioni, sia di merito che procedurali, che sorgano nel corso dell'attività della Commissione, alla quale riferisce;

d) propone alla Commissione la costituzione di gruppi di lavoro ai sensi del comma 3 dell'articolo 15.

(E' approvato).

Art. 9.

(Convocazione della Commissione).

1. Al termine di ciascuna seduta, di norma il presidente della Commissione annuncia la data, l'ora e l'ordine del

giorno della seduta successiva. La convocazione e l'ordine del giorno sono stampati e pubblicati, salvo diversa deliberazione nell'ipotesi di seduta segreta.

2. Nei casi in cui non sia stata data comunicazione della convocazione al termine della seduta, la Commissione è convocata dal presidente con avviso personale ai suoi componenti, diramato, di norma, almeno 48 ore prima della riunione. Con l'avviso di convocazione viene trasmesso ai membri della Commissione l'ordine del giorno della riunione, il quale deve essere stampato e pubblicato, salvo quanto previsto dal comma 1.

3. La convocazione può essere richiesta al presidente da un quarto dei componenti per la discussione di argomenti di particolare rilevanza. In tal caso il presidente convoca la Commissione con la procedura di cui al comma 2. (E' approvato).

Do lettura dell'articolo 10:

Art. 10.

(Ordine del giorno delle sedute).

1. La Commissione non può deliberare su argomenti che non siano all'ordine del giorno della seduta, salvo che non venga diversamente deciso dalla maggioranza dei due terzi dei presenti.

2. Coloro che intendono fare dichiarazioni, comunicazioni o richieste alla Commissione su argomenti non iscritti all'ordine del giorno, debbono previamente informare il presidente dell'oggetto dei loro interventi.

Il senatore Florino e l'onorevole Matteoli hanno presentato il seguente emendamento:

Aggiungere infine le parole: "Gli argomenti non iscritti all'ordine del giorno vanno discussi nella prima riunione successiva a quella in corso".

Probabilmente si dovrebbe parlare di argomenti non esaminati anziché non iscritti.

MICHELE FLORINO. Il comma 2 dell'articolo 10 del regolamento recita: "Coloro che intendono fare dichiarazioni, comunicazioni, o richieste alla Commissione su argomenti non iscritti all'ordine del giorno, debbono previamente informare il presidente dell'oggetto dei loro interventi". Generalmente in questi casi il presidente, almeno secondo quanto ho verificato nel corso della precedente legislatura, dà la possibilità di intervenire. Tuttavia, tenuto conto che i membri della Commissione sono 50, se, oltre alle questioni all'ordine del giorno, si volessero discutere anche altri argomenti, risulterebbe impossibile la nostra attività nelle aule parlamentari.

L'emendamento, quindi, si propone di snellire i lavori della Commissione.

MARCO TARADASH. A dire la verità, non mi è chiaro il senso di questo emendamento: o entra in contraddizione con il comma 1, dove si parla di una votazione a maggioranza qualificata per inserire nuovi argomenti all'ordine del giorno, altrimenti non riesco a comprendere. Vorrei capire se si tratta di un emendamento al comma 1 o se si riferisce ad una questione diversa.

PRESIDENTE. La Commissione non può deliberare su argomenti non iscritti all'ordine del giorno, salvo che ciò non sia deciso con una votazione dalla maggioranza dei due terzi (come previsto per l'Assemblea). Coloro che intendono fare dichiarazioni, comunicazioni o richieste su argomenti non iscritti, devono previamente informare il presidente: quindi, si informa il presidente e poi si delibera se accogliere o meno la richiesta. A questo punto, i colleghi Florino e Matteoli propongono che se la delibera non è avvenuta in quella stessa seduta, abbia luogo in quella successiva.

LUIGI BISCARDI. Mi pare di avere capito che questo emendamento stabilisca che gli argomenti inseriti all'ordine del giorno su richiesta formulata ai sensi del comma 2 dell'articolo 10, debbano essere portati alla riunione successiva per dar modo a chi non conosce tali argomenti e voglia intervenire sugli stessi di partecipare alla discussione con cognizione di causa. Se c'è un argomento all'ordine del giorno e si delibera di inserirne un altro, qualora la discussione su quest'ultimo avvenga immediatamente molti dei componenti la Commissione potrebbero non averne una conoscenza precisa, con la conseguente impossibilità di partecipare alla discussione con cognizione dei fatti.

ALTERO MATTEOLI. Signor presidente, non è questo il senso del nostro emendamento: coloro che intendono fare dichiarazioni, comunicazioni o richieste alla Commissione su argomenti non iscritti all'ordine del giorno devono previamente informare il presidente dell'oggetto dei loro interventi. In questo caso, se la richiesta è accettata dalla presidenza, non sappiamo quando tali argomenti verranno iscritti all'ordine del giorno. Il nostro emendamento si propone di inserire una norma che sancisce che ciò avvenga nella seduta successiva.

PRESIDENTE. Alla luce di questa precisazione, pongo in votazione l'emendamento Florino e Matteoli all'articolo 10. (E' approvato).

Pongo in votazione l'articolo 10 con la modifica testé approvata.

(E' approvato).

Do lettura dell'articolo 11:

Art. 11.

(Numero legale).

1. Salvo quanto è disposto nel comma 2 dell'articolo 15, per la validità delle deliberazioni della Commissione è necessaria la presenza di un terzo dei componenti.

2. La presenza del numero legale è accertata dal presidente all'inizio della seduta; nel corso di questa prima di ogni deliberazione, ciascun componente può richiederne la verifica.

3. Se si accerta la mancanza del numero legale, il presidente sospende la seduta per un'ora. Qualora, alla ripresa, la Commissione non risulti in numero legale, il presidente toglie la seduta, annunciando la data e l'ora della seduta successiva con lo stesso ordine del giorno della seduta che è stata tolta.

A tale articolo l'ufficio di presidenza propone i seguenti emendamenti:

Sostituire il secondo comma con il seguente: "La presidenza non è obbligata a verificare se la Commissione sia, oppure no, in numero legale per deliberare, se non quando la Commissione stessa stia per procedere ad una votazione".

Sostituire il terzo comma con il seguente: "Se si accerta la mancanza del numero legale, il presidente sospende la seduta per un'ora. Qualora, alla ripresa, sia nuovamente accertata, ai sensi del comma precedente, la mancanza del numero legale, il presidente toglie la seduta, annunciando la data e l'ora della seduta successiva con lo stesso ordine del giorno della seduta che è stata tolta".

Nel precedente regolamento della Commissione, era stabilito che prima di iniziare i lavori si dovesse verificare l'esistenza del numero legale. Devo dire che non è sempre facile - per gli impegni che ciascuno di noi ha - che all'inizio della seduta della Commissione siano presenti 26 componenti. Pertanto, propongo che non sia necessario verificare l'esistenza del numero legale all'inizio della seduta, ferma restando la necessità di tale verifica quando si stia per procedere a deliberazioni.

Pongo in votazione l'emendamento proposto dall'ufficio di presidenza al secondo comma dell'articolo 11.

(E' approvato).

Pongo in votazione l'emendamento proposto dall'ufficio di presidenza al terzo comma dell'articolo 11.

(E' approvato).

Pongo in votazione l'articolo 11 con le modifiche testé approvate.

(E' approvato).

Do lettura dell'articolo 12:

Art. 12.

(Deliberazioni della Commissione).

1. Le deliberazioni della Commissione sono adottate a maggioranza dei presenti, comprendendosi, in essi, anche gli astenuti e salvi i casi per i quali sia richiesta una maggioranza speciale. In caso di parità di voti, la deliberazione si intende non approvata.

2. La Commissione vota normalmente per alzata di mano, a meno che tre commissari chiedano la votazione nominale o un quinto dei componenti lo scrutinio segreto.

3. La richiesta, anche verbale, deve essere presentata dopo la chiusura della discussione e prima che il presidente abbia invitato la Commissione a votare per alzata di mano. Se il numero dei richiedenti la votazione nominale o lo scrutinio segreto presenti in Commissione è inferiore a quello previsto dal comma 2, la domanda si intende ritirata.

4. Quando si verificano irregolarità, il presidente, apprezzate le circostanze, può annullare la votazione e disporre che sia immediatamente ripetuta.

A tale articolo l'ufficio di presidenza propone i seguenti emendamenti:

Sostituire il primo comma con il seguente: "Le deliberazioni della Commissione sono adottate a maggioranza dei presenti, salvo i casi in cui sia richiesta una maggioranza speciale. Ai fini del computo della maggioranza sono considerati presenti coloro che esprimono voto favorevole o contrario. In caso di parità di voti la proposta si intende respinta".

Al secondo comma sostituire l'espressione: "tre commissari" con l'espressione: "quattro commissari".

Il primo emendamento si rende necessario per un'esigenza di coordinamento con il regolamento della Camera, il quale, diversamente da ciò che prevede quello del Senato, non computa gli astenuti ai fini della determinazione della maggioranza.

Il secondo emendamento deriva dal fatto che i componenti della Commissione sono passati da 40 a 50.

Pongo in votazione l'emendamento proposto dall'ufficio di presidenza al primo comma dell'articolo 12.

(E' approvato).

Pongo in votazione l'emendamento proposto dall'ufficio di presidenza al secondo comma dell'articolo 12.

(E' approvato).

Pongo in votazione l'articolo 12 con le modifiche testé approvate.

(E' approvato).

Do lettura dell'articolo 13:

Art. 13.

(Pubblicità dei lavori).

1. Tutte le volte che lo ritenga opportuno, la Commissione può decidere di riunirsi in seduta segreta, su richiesta del presidente o di un decimo dei componenti.

2. Le delibere della Commissione vengono di norma pubblicate negli atti parlamentari, tranne che venga diversamente deciso.

3. Per determinati documenti, notizie o discussioni, la Commissione può stabilire, finché lo ritenga opportuno, che i propri componenti siano vincolati dal segreto.

4. Delle sedute della Commissione si redige il processo verbale, a cura dei segretari.

5. Dei lavori della Commissione è pubblicato un resoconto sommario con l'indicazione degli intervenuti nelle discussioni, delle opinioni espresse e delle deliberazioni adottate.

6. Il presidente può disporre che per determinate sedute sia pubblicato il resoconto stenografico, che viene, comunque, redatto per tutte le sedute. Nei resoconti non si fa menzione delle discussioni e delle deliberazioni di cui al comma 3.

7. Qualora un quarto dei componenti la Commissione lo richieda, almeno 24 ore prima, il presidente può disporre che la stampa o il pubblico siano ammessi a seguire lo svolgimento della seduta, in separati locali, attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

A tale articolo l'onorevole Taradash ha presentato il seguente emendamento:

Sostituire il settimo comma con il seguente:

"Fatto salvo quanto previsto al comma 1, la stampa o il pubblico sono ammessi a seguire lo svolgimento della seduta, in separati locali, attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso".

MARCO TARADASH. Poiché è già previsto al comma 1 che la Commissione possa decidere di riunirsi in seduta segreta, trovo non ci sia necessità di chiedere che la seduta pubblica sia aperta alla stampa, nel senso che una seduta pubblica è di per sé aperta alla stampa. Pertanto, l'emendamento propone che, fatta salva l'eventuale deliberazione di seduta segreta prevista dal comma 1, la stampa e il pubblico siano sempre ammessi a seguire lo svolgimento della seduta attraverso l'impianto audiovisivo a circuito chiuso.

PRESIDENTE. L'emendamento del collega Taradash propone di eliminare la necessità della richiesta per disporre che la stampa o il pubblico segua la seduta attraverso gli impianti a circuito chiuso. Ritengo che questa esigenza sia fondata. Tra l'altro, maggiore è la pubblicità sui lavori, meglio è.

PAOLO CABRAS. Questo emendamento risponde alla prassi seguita nella passata legislatura.

PRESIDENTE. Naturalmente la pubblicità mediante impianto audiovisivo rimane esclusa quando non vi sia accordo o quando, anche in seduta pubblica, emerga l'esigenza della segretezza.

Pongo in votazione l'emendamento Taradash al settimo comma dell'articolo 13.

(E' approvato).

Pongo in votazione l'articolo 13 con la modifica testé approvata.

(E' approvato).

Do lettura dell'articolo 14 che, non essendo stati presentati emendamenti, porrò direttamente in votazione:

Art. 14.

(Norme applicabili).

1. Nello svolgimento dei lavori della Commissione si osservano, per i casi non espressamente disciplinati dal presente regolamento, ed in quanto applicabili, le disposizioni contenute nel regolamento della Camera dei deputati.

(E' approvato).

Do lettura dell'articolo 15:

Art. 15.

(Svolgimento dell'inchiesta.

Poteri e limitazioni).

1. La Commissione procede alle indagini e agli esami con gli stessi poteri e gli stessi limiti dell'Autorità giudiziaria. Si

applicano, in quanto compatibili, le norme del codice di procedura penale.

2. I poteri di cui al comma 1 sono esercitati e l'attività istruttoria è svolta dalla Commissione con la presenza della maggioranza dei suoi componenti.

3. La Commissione può delegare a gruppi di lavoro compiti particolari su oggetti e per tempi determinati.

A tale articolo l'ufficio di presidenza propone i seguenti emendamenti:

Sopprimere il secondo comma.

Alla fine del terzo comma aggiungere il seguente periodo: "e, in tali casi, provvede a definire i poteri dei gruppi di lavoro predetti".

L'abrogazione del secondo comma si rende necessaria per esigenze di funzionalità dei lavori della Commissione. Tale comma stabilisce che i poteri di cui al comma 1 e l'attività istruttoria sono esercitati con la presenza della maggioranza dei componenti: ciò significa che la maggioranza dei componenti dovrebbe essere garantita durante tutta la seduta. Per ragioni di funzionalità, propongo di eliminare questa norma, ferma restando la necessità della presenza della maggioranza per procedere a deliberazioni. Altrimenti si rischia di dover sospendere l'attività in corso ogni qual volta venga meno la maggioranza, anche per un'assenza momentanea.

Il secondo emendamento riguarda una questione della quale si discuterà in sede di ufficio di presidenza allargato ai rappresentanti dei gruppi, cioè i gruppi di lavoro. Il comma 3 dell'articolo 15 stabilisce che la Commissione può delegare a gruppi di lavoro compiti particolari su oggetti e per tempi determinati: l'emendamento propone di aggiungere che in tali casi la Commissione provvede a definire i poteri dei predetti gruppi di lavoro, stabilendo chi sia possibile ascoltare e quali documenti possano essere acquisiti. In tal modo si definisce meglio il rapporto tra Commissione e gruppi di lavoro.

UMBERTO CAPPUZZO. Nella precedente legislatura non furono costituiti gruppi di lavoro. Non vedo quali poteri si debba concedere ad essi.

PRESIDENTE. La questione sta in questi termini: la Commissione può affidare ad un gruppo di lavoro, per esempio, un'indagine sulle forze di polizia con facoltà di chiedere documenti agli uffici di polizia. Ciò chiarisce le funzioni dei gruppi di lavoro.

UMBERTO CAPPUZZO. In passato lo facevamo tramite la presidenza. Potrebbe succedere che più gruppi di lavoro che operano su materie diverse chiedano gli stessi documenti, magari già acquisiti dalla Commissione.

PAOLO CABRAS. Sono d'accordo con il senatore Cappuzzo.

PRESIDENTE. Ritiro l'emendamento presentato al comma 3.

Pongo in votazione l'emendamento proposto dall'ufficio di presidenza soppressivo del comma 2 dell'articolo 15.

(E' approvato).

Pongo in votazione l'articolo 15 con la modifica testé approvata.

(E' approvato).

Do lettura dei successivi tre articoli che, non essendo stati presentati emendamenti, porrò direttamente in votazione:

Art. 16.

(Attività istruttoria).

1. Oltre alle indagini ed agli esami di cui al comma 1 dell'articolo 15, la Commissione può procedere ad indagini conoscitive, acquisendo documentazioni, notizie

e informazioni nei modi che ritenga più opportuni ed anche mediante libere audizioni.

2. I parlamentari, i membri del Governo ed i magistrati incaricati di procedimenti relativi agli stessi fatti che formano oggetto dell'inchiesta sono di norma sentiti nelle forme dell'audizione libera.

3. Le persone imputate o indiziate di procedimenti penali sono sentite liberamente ed hanno facoltà di farsi assistere da un difensore di fiducia.
(E' approvato).

Art. 17.

(Esame di testimoni).

1. Fuori dei casi previsti dall'articolo 16, la Commissione esamina come testimoni le persone informate dei fatti, che ritiene utili per lo svolgimento e la conclusione dell'inchiesta.

2. Il presidente della Commissione avverte i testimoni dell'obbligo di dire tutta la verità e rammenta loro le pene stabilite dagli articoli 366 e 372 del codice penale - richiamati dall'articolo 25-septies del decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306, convertito, con modificazioni, nella legge 7 agosto 1992, n. 356 - contro coloro che rifiutano uffici legalmente dovuti e contro gli autori di dichiarazioni false o reticenti.

3. Le domande sono rivolte ai testimoni dal presidente ovvero dai singoli componenti della Commissione nell'ordine e nei modi fissati dal presidente. Qualora la Commissione lo deliberi, le domande potranno avere ad oggetto soltanto i fatti preventivamente esaminati in capitoli separati ed eventualmente comunicati a ciascun testimone al momento della sua convocazione. Anche in questo caso, tuttavia, il presidente della Commissione può decidere che siano rivolte ai testimoni domande utili a chiarire i fatti enunciati oppure relative ad altri fatti.

4. Le disposizioni di cui al comma 3 si applicano anche alle audizioni delle persone sentite liberamente.
(E' approvato).

Art. 18.

(Convocazione di persone che debbono essere sentite liberamente e di testimoni).

1. Le persone, che debbono essere sentite liberamente ovvero come testimoni, sono convocate mediante lettera raccomandata, con avviso di ricevimento o per mezzo di un ufficiale di polizia giudiziaria.

2. Se il testimone regolarmente convocato si rifiuta o omette di comparire senza che sussista un legittimo impedimento, la Commissione può ordinarne l'accompagnamento.

3. Ai testimoni verrà sottoposto, appena possibile, il resoconto stenografico della loro deposizione perché lo sottoscrivano. Delle eventuali richieste di rettifica è fatta menzione in calce al resoconto e di esse il presidente informa la Commissione per gli opportuni provvedimenti.
(E' approvato).

Do lettura dell'articolo 19:

Art. 19.

(Falsa testimonianza).

1. Se il testimone commette alcuno dei fatti di cui all'articolo 372 del codice penale, il presidente della Commissione, premessa, se crede, una nuova ammonizione circa la responsabilità penale conseguente a questi fatti, ne fa compilare processo verbale che quindi la Commissione trasmette all'autorità giudiziaria competente. In nessun caso i testimoni possono essere arrestati o trattenuti in stato di arresto provvisorio dalla Commissione.

2. Resta fermo quanto stabilito dall'articolo 3 della legge 23 marzo 1988,

n. 94, circa il segreto che può essere opposto dai testimoni o comunque dalle persone ascoltate dalla Commissione.

A tale articolo l'ufficio di presidenza propone il seguente emendamento:

Sopprimere il secondo comma.

Tale emendamento si propone di sopprimere il comma 2 in quanto il principio della segretezza è già nella legge istitutiva, per cui è inutile richiamarlo nel regolamento.

Pongo in votazione l'emendamento proposto dall'ufficio di presidenza soppressivo del comma 2 dell'articolo 19.

(E' approvato).

Pongo in votazione l'articolo 19 con la modifica testé approvata.

(E' approvato).

Do lettura dell'articolo 20:

Art. 20.

(Richiesta di copie e di documenti relativi a procedimenti d'inchiesta in corso presso l'autorità giudiziaria o altri organi inquirenti, nonché richieste di copie di atti e documenti relativi a indagini e inchieste parlamentari. Regime di pubblicità degli atti e documenti acquisiti).

1. Per la richiesta di atti e documenti relativi a procedimenti e inchieste in corso presso l'autorità giudiziaria o altri organi inquirenti, per la richiesta di copie di atti e documenti relativi a indagini e inchieste parlamentari, per il regime di pubblicità degli atti e documenti acquisiti resta fermo quanto stabilito dall'articolo 5 della legge 23 marzo 1988, n. 94.

A tale articolo l'ufficio di presidenza propone il seguente emendamento:

Sopprimere l'articolo.

Anche questo emendamento si giustifica perché richiama disposizioni della legge istitutiva.

Pongo in votazione il mantenimento dell'articolo 20 di cui l'emendamento proposto dall'ufficio di presidenza chiede la soppressione.

(E' respinto).

L'articolo 20 s'intende pertanto soppresso.

Do lettura dell'articolo 21 che, non essendo stati presentati emendamenti, porrò direttamente in votazione:

Art. 21.

(Denuncia di reati).

1. Nei casi di cui al comma 1 dell'articolo 19 ed in quelli indicati nei commi 2 e 3 dell'articolo 25-novies del decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306, convertito, con modificazioni, nella legge 7 agosto 1992, n. 356, la Commissione invia rapporto all'autorità giudiziaria. Se del fatto viene indicato quale autore uno dei componenti della Commissione, il rapporto viene trasmesso anche ai Presidenti delle due Camere.

(E' approvato).

Do lettura dell'articolo 22:

Art. 22.

(Archivio della Commissione).

1. Gli atti, le delibere e la documentazione completa raccolta dalla Commissione sono depositati in apposito archivio riservato. Il presidente sovrintende all'archivio, ne cura la funzionalità e adotta le misure di sicurezza che ritenga opportune, d'intesa con i Presidenti delle due Camere.

2. Gli atti depositati in archivio possono essere consultati dai commissari e dai collaboratori della Commissione.

3. Nel caso di atti, delibere e documenti segreti, ai sensi dei commi 1 e 3 dell'articolo 13 del presente regolamento o dell'articolo 25-octies comma 3 del decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306, convertito, con modificazioni, nella legge 7 agosto 1992, n. 356, non è consentita in

nessun caso la possibilità di estrarne copia. Tale limite si applica anche per gli scritti anonimi.

A tale articolo l'ufficio di presidenza propone il seguente emendamento:

Premettere il seguente comma:

"1. Qualunque atto o documento che perviene alla Commissione è immediatamente protocollato a cura dell'ufficio di segreteria".

Su tale argomento il collega Galasso mi ha inviato una lettera in cui pone un problema serio, quello di disciplinare con chiarezza i poteri dei singoli commissari in relazione alla documentazione pervenuta, per evitare che accada che documenti pervenuti alla Commissione non giungano a tutti i commissari ma solo al presidente. Con l'emendamento da me presentato ogni atto o documento che perviene alla Commissione è immediatamente protocollato prima che lo veda il presidente; inoltre, ciascun membro della Commissione ha diritto di accesso al registro dove sono protocollati i documenti.

Il collega Galasso chiede una disciplina più attenta degli atti pubblici e degli atti riservati. Ritengo opportuno che questa materia sia delegata all'ufficio di presidenza che preparerà una proposta da sottoporre ai capigruppo.

Pongo in votazione l'emendamento all'articolo 22.
(E' approvato).

Pongo in votazione l'articolo 22 con la modifica testé approvata.

(E' approvato).

Do lettura dei successivi tre articoli che, non essendo stati presentati emendamenti, porrò direttamente in votazione:

Art. 23.

(Relazione conclusiva).

1. Fermi restando l'obbligo della Commissione di riferire comunque annualmente al Parlamento, nonché la facoltà di farlo ogni volta che lo ritenga opportuno, la Commissione deve presentare al Parlamento entro il termine fissato per l'ultimazione dei suoi lavori una relazione sulle risultanze delle indagini concernenti l'oggetto dell'inchiesta. Possono essere presentate relazioni di minoranza.

2. In nessun caso possono essere utilizzate nelle relazioni informazioni risultanti da scritti anonimi.
(E' approvato).

Art. 24.

(Pubblicazioni di atti e documenti).

1. Salvo quanto disposto dal comma 3 dell'articolo 25-octies comma 3 del decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306, convertito, con modificazioni, nella legge 7 agosto 1992, n. 356, la Commissione delibera se e quali atti o documenti possono essere pubblicati nel corso dei suoi lavori.

2. Contestualmente alla presentazione della relazione conclusiva, la Commissione decide direttamente, o a mezzo di un comitato nominato nel proprio seno, quali atti e documenti formati o acquisiti nel corso dell'inchiesta debbono essere pubblicati.

3. Tutti gli atti comunque inerenti allo svolgimento dell'inchiesta vengono vergati nell'Archivio storico del ramo del Parlamento cui appartiene il presidente della Commissione.
(E' approvato).

TITOLO V
DISPOSIZIONI CONCLUSIVE

Art. 25.

(Sede, segreteria e dotazione finanziaria della Commissione).

1. Per l'espletamento delle sue funzioni la Commissione dispone di una sede e di un adeguato personale assegnati

dai Presidenti delle Camere, di intesa fra loro.

2. Le spese per il funzionamento della Commissione sono poste per metà a carico del bilancio del Senato della Repubblica e per metà a carico del bilancio della Camera dei deputati.

3. La Commissione dispone di un apposito fondo per le spese di ordinaria amministrazione, alla cui gestione sovrintende il presidente. Le decisioni di spesa della Commissione sono comunicate all'amministrazione di competenza che procede a ripartire i relativi oneri tra i due rami del Parlamento.

(E' approvato).

Do lettura dell'articolo 26:

Art. 26.

(Collaborazioni).

1. Al fine di consentire alla Commissione di avvalersi di tutte le collaborazioni ritenute necessarie per il migliore espletamento della sua attività, il presidente sottopone all'ufficio di presidenza le relative deliberazioni. I nominativi dei collaboratori sono comunicati alla Commissione.

2. I collaboratori prestano giuramento circa l'osservanza del vincolo del segreto ai sensi dell'articolo 25-novies del decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306, convertito, con modificazioni, nella legge 7 agosto 1992, n. 356, e dell'articolo 13, comma 3, del presente regolamento, svolgono gli incarichi loro affidati conformandosi alle istruzioni del presidente e possono assistere ai lavori della Commissione. Riferiscono alla Commissione ogni qualvolta sia loro richiesto.

3. Ai collaboratori spetta, qualora ciò sia consentito dalle leggi in vigore, un compenso adeguato alle funzioni cui sono preposti, il cui ammontare è fissato dall'ufficio di presidenza. Si applicano i commi 2 e 3 dell'articolo 25 del presente regolamento.

A tale articolo i colleghi Florino e Matteoli hanno presentato il seguente emendamento:

Al comma 1, alla quart'ultima riga, dopo la parola "presidente" sostituire le parole che seguono con: "concorda con l'ufficio di presidenza integrato dai rappresentanti dei gruppi le relative deliberazioni".

La modifica proposta si riferisce alle deliberazioni relative ai consulenti. L'emendamento chiede che tali deliberazioni siano adottate dall'ufficio di presidenza allargato ai rappresentanti dei gruppi. Ho già dichiarato che condivido questa proposta.

Pongo in votazione l'emendamento Florino e Matteoli al comma 1 dell'articolo 26.

(E' approvato).

Pongo in votazione l'articolo 26 con la modifica testé approvata.

(E' approvato).

Do lettura dell'articolo 27:

Art. 27.

(Modifiche al regolamento della Commissione).

1. Ciascun componente la Commissione può proporre la modifica delle norme del presente regolamento, attraverso la presentazione al presente di una proposta redatta in articoli e accompagnata da una relazione. La proposta, se positivamente valutata dall'ufficio di presidenza, è stampata e distribuita agli altri commissari e comunicata ai Presidenti delle Camere.

2. Il comma 1 trova applicazione anche per le aggiunte al regolamento.

3. Si applicano alla discussione le norme contenute nel titolo III del presente regolamento. Le modifiche o aggiunte sono approvate dalla Commissione a maggioranza dei componenti.

A tale articolo l'ufficio di presidenza propone i seguenti emendamenti:

Sostituire il secondo periodo del primo comma con il seguente: "La proposta è preliminarmente esaminata dall'ufficio di presidenza che ne riferisce alla Commissione con relazione scritta. Il testo e la relazione del proponente, nonché la relazione e l'eventuale testo dell'ufficio di presidenza sono stampati e distribuiti agli altri commissari e comunicati ai Presidenti delle Camere".

Sopprimere l'ultima parte del terzo comma.

Il primo emendamento propone di eliminare la necessità di una preventiva positiva valutazione dell'ufficio di presidenza perché le proposte di modifica al regolamento presentate da ciascun commissario siano stampate e distribuite.

Il secondo emendamento tende ad eliminare un'incongruenza, perché nel testo attuale le modifiche al regolamento devono essere approvate da una maggioranza superiore a quella prevista per l'approvazione del regolamento stesso.

Pongo in votazione l'emendamento al comma 1 dell'articolo 27.

(E' approvato).

Pongo in votazione l'emendamento al comma 3 dell'articolo 27.

(E' approvato).

Pongo in votazione l'articolo 27 con le modifiche testé approvate.

(E' approvato).

I colleghi Florino e Matteoli hanno presentato il seguente articolo aggiuntivo:

Al titolo V, Disposizioni conclusive, aggiungere il seguente articolo: "Art. 28 - 1. Il componente della Commissione colpito da avviso di garanzia e da parere favorevole per l'autorizzazione a procedere, decade da membro della stessa".

Credo che per questo emendamento si ponga un problema di ammissibilità. La verifica dei titoli per stare in questa Commissione non spetta ai componenti la Commissione stessa, la quale non può stabilire motivi di decadenza. Per recuperare l'esigenza posta alla base di questo emendamento, si potrebbe stabilire che la Commissione segnali ai Presidenti della Camera e del Senato il fatto che un suo componente sia stato colpito da avviso di garanzia per alcuni tipi di reato particolarmente gravi, aggiungendo che essa è considerata dalla Commissione causa di incompatibilità.

MICHELE FLORINO. Mi sentirei a disagio a stare al fianco di un collega colpito da avviso di garanzia per associazione di stampo mafioso! Già mi sento a disagio a stare in Parlamento, figuriamoci in questa Commissione.

Ritengo, quindi, che l'emendamento vada chiarito con i componenti la Commissione e che quest'ultima debba assumere, in merito al medesimo, un atteggiamento più incisivo.

MARCO TARADASH. Generalmente sono contrario alle stelle di David applicate sul petto e ai triangoli gialli o rosa, per cui mi dichiaro assolutamente disgustato dalle iniziative tendenti a sottrarre al singolo parlamentare i diritti che gli sono riconosciuti.

Ritengo che qualora venissero a manifestarsi fatti particolarmente delicati, la Commissione dovrebbe risolverli di volta in volta, anziché esprimere giudizi a priori che, per altro, finirebbero per bloccare le stesse autorizzazioni a procedere; dubito, infatti, che quest'ultime vengano concesse, considerate le conseguenze automatiche che da esse deriverebbero.

Ripeto: nel momento in cui ci troveremo di fronte alla situazione prospettata nell'emendamento dei colleghi Florino e Matteoli, credo che debbano essere i componenti la Commissione ad assumersi le loro responsabilità in un senso o nell'altro, anche perché giudico contrari

alla Costituzione e a qualsiasi regolamento i criteri di decadenza o di ripudio cui si riferisce tale emendamento.

PAOLO CABRAS. La prima obiezione che desidero muovere all'emendamento dei colleghi Florino e Matteoli è relativa all'oggettiva impossibilità, da parte nostra, di stabilire, tramite un regolamento, i criteri in base ai quali un componente la Commissione debba decadere da membro della stessa, dal momento che a tali criteri non fa riferimento la legge istitutiva della Commissione antimafia. Ritengo, quindi, che l'emendamento di cui discutiamo debba considerarsi inammissibile o improponibile, sebbene ponga un problema tutt'altro che astratto e che, come tale, necessita di una soluzione di carattere politico.

La soluzione proposta dal presidente può intendersi come una deliberazione della Commissione antimafia, nel senso che, ove si verificasse ciò che l'emendamento prevede, le decisioni in merito dovranno essere assunte dai Presidenti delle due Camere.

Accogliere l'emendamento dei colleghi Florino e Matteoli significherebbe un eccesso di zelo non rispondente all'esigenza di trasparenza cui deve essere improntata non solo l'attività di questa Commissione ma, in genere, tutta l'attività politica ed istituzionale.

LUIGI BISCARDI. Dichiaro di rimettermi alla proposta del presidente e di non concordare con il collega Taradash in merito all'atteggiamento che la Commissione dovrebbe assumere nell'eventualità sottolineata nell'emendamento dei colleghi Florino e Matteoli.

SALVATORE FRASCA. Mi dichiaro contrario all'emendamento, perché per essere membri della Commissione antimafia la legge non prevede altri requisiti se non quello di rivestire lo status di parlamentare.

Per esempio, nel caso in cui un membro della Commissione venga incriminato per aver commesso il reato di cui all'articolo 416-bis del codice penale, dovrà essere il presidente a risolvere il problema che ne consegue, in base a criteri di opportunità e previa intesa con i Presidenti dei due rami del Parlamento.

VINCENZO SORICE. Ritengo anch'io che, qualora si verificasse l'ipotesi prevista dall'emendamento in questione, la Commissione dovrebbe limitarsi a segnalarla al Presidente del ramo del Parlamento cui appartiene il commissario che ne fosse interessato.

ALTERO MATTEOLI. Al momento in cui, assieme al collega Florino, ho presentato l'emendamento di cui discutiamo, ero perfettamente consapevole della sua improponibilità, proprio perché i membri di questa Commissione sono nominati dai Presidenti della Camera e del Senato.

Premesso che non mi tange più di tanto la battuta del collega Taradash sulle stelle di David, voglio dunque precisare che abbiamo sollevato il problema consapevoli che avrebbero potuto risolverlo soltanto i Presidenti dei due rami del Parlamento. Volevamo però portarlo all'attenzione della Commissione, seppur in maniera provocatoria, poiché siamo convinti che si tratta di un problema non astratto ma reale.

PRESIDENTE. Quindi, onorevole Matteoli, lei non mi costringe a dichiarare inammissibile l'emendamento che ha presentato assieme al collega Florino?

ALTERO MATTEOLI. No, lo ritiriamo perché improponibile.

GIROLAMO TRIPODI. Concordo con la proposta del presidente ma desidero aggiungere una precisazione.

Considerato il compito specifico di questa Commissione, sarebbe assurdo se al suo interno tollerassimo presenze di commissari nei confronti dei quali possa ravvisarsi il sospetto di collusioni mafiose.

Ciò premesso, credo sia necessaria una distinzione a proposito dei reati per i

quali è richiesta l'autorizzazione a procedere, nel senso che, per quanto ci riguarda, deve essere chiaro che essi devono attenere a quelli connessi ai fenomeni mafiosi o a quelli perpetrati contro la pubblica amministrazione. Non credo, infatti, che la Commissione debba interessarsi delle richieste di autorizzazione a procedere qualora queste siano avanzate, per esempio, per il reato di diffamazione a mezzo stampa.

SAVERIO D'AMELIO. Mi rendo conto che viviamo in un momento in cui imperversano avvisi di garanzia nei confronti di parlamentari che, purtroppo, si sono macchiati di reati gravi, tuttavia credo che dobbiamo prestare attenzione alla proposta contenuta nell'emendamento Florino e Matteoli. Condivido l'interpretazione che ne ha dato il presidente, e sulla quale si sono attestati i colleghi intervenuti prima di me, ma non il fatto che debba decadere da membro della Commissione il componente della medesima che sia colpito da avviso di garanzia e da parere favorevole per l'autorizzazione a procedere, perché questi ultimi potrebbero attenere a reati non in grado di interferire con la nostra attività.

Ribadisco la necessità di prestare attenzione a questo emendamento, anche in considerazione di una circostanza che mi dispiace evidenziare, cioè che la magistratura, nonostante le affermazioni esternate tempo addietro dal presidente Biondi, sempre più frequentemente procede sulla base di scritti anonimi. Tali scritti possono arrivare anche in questa sede; quindi credo che dobbiamo affidarci alla capacità ed all'equilibrio del presidente di discernere di volta in volta, dando però per scontato il discrimine quando si tratti di argomenti che contrastano in radice con la natura stessa di questa Commissione, dunque reati incompatibili con la nostra presenza in quest'aula.

UMBERTO CAPPUZZO. Vorrei richiamarmi, signor presidente, alla disposizione della legge istitutiva in base alla quale la Commissione può avvalersi della collaborazione di un magistrato nonché di un dirigente dell'amministrazione del Ministero dell'interno, per domandare se non si ritenga opportuno introdurre qualche maggiore precisazione riguardo alle funzioni di entrambi. Nel nostro regolamento non vi è alcun riferimento a queste due figure, pertanto suggerisco di indicare esattamente quali debbano essere le loro competenze.

PRESIDENTE. La ringrazio, senatore, e colgo l'occasione per informare che i due collaboratori sono già stati designati. Si tratta del dottor Grasso, che è già stato consulente della Commissione nella scorsa legislatura, per quanto riguarda il Ministero di grazia e giustizia, e del viceprefetto Nardone, che faceva parte dell'Alto commissariato antimafia, per il Ministero dell'interno.

Se me lo consente, vorrei osservare che questa, a mio giudizio, è materia di competenza non del regolamento bensì dell'ufficio di presidenza allargato ai rappresentanti di gruppo, nel momento in cui si assegnano i compiti ai vari consulenti.

PAOLO CABRAS. E' una questione di coordinamento stabilita dalla legge. Si tratta di due collaboratori designati rispettivamente dal ministro di grazia e giustizia e dal ministro dell'interno.

PRESIDENTE. Sì, è così.

UMBERTO CAPPUZZO. L'altro dubbio che desidero manifestare è relativo alla dimensione internazionale che intendiamo conferire all'attività di questa Commissione. Ritengo che un qualche riferimento ai contatti internazionali che essa può avere andrebbe inserito nel regolamento, laddove si parla di indagini conoscitive.

PRESIDENTE. Il collega Cappuzzo pone un problema molto importante, poiché il versante internazionale sta dimostrandosi di particolare rilevanza. La legge istitutiva della Commissione stabilisce

che il ministro della giustizia e il ministro dell'interno fissano loro punti di coordinamento con la Commissione; il senatore Cappuzzo si domanda perché non pensare a qualcosa del genere anche sul versante dei rapporti con l'estero.

Questa potrebbe essere una indicazione per l'ufficio di presidenza allargato ai rappresentanti dei gruppi, perché nel designare i consulenti valuti con particolare attenzione la possibilità di contattare il ministro degli esteri affinché indichi un rappresentante del suo ministero incaricato di svolgere una funzione di raccordo per quanto riguarda l'attività che la Commissione potrebbe svolgere all'estero.

Ciò risponde all'esigenza da lei manifestata, senatore Cappuzzo?

UMBERTO CAPPUZZO. In passato membri della Commissione si sono recati all'estero e vi hanno svolto un'attività di acquisizione di dati che dovrebbe in qualche modo essere regolamentata. Non si tratta di un'indagine conoscitiva ma di qualcosa di diverso, per la quale un certo collegamento è necessario.

PRESIDENTE. Se lei è d'accordo, possiamo riservare alla fase del coordinamento l'esplicitazione di questa esigenza.

UMBERTO CAPPUZZO. Sono d'accordo.

CARLO D'AMATO. Torno rapidamente al problema di cui è stato investito l'ufficio di presidenza dopo che è stato ritirato l'emendamento presentato dai colleghi del gruppo del movimento sociale italiano-destra nazionale e che, per la verità, mi sembrava assai garantista in relazione a quello che è lo status del parlamentare, anche se concordo con le osservazioni del collega Taradash.

Abbiamo dunque demandato all'ufficio di presidenza allargato la disciplina della procedura che si debba eventualmente seguire nei confronti di un collega colpito da avviso di garanzia e da parere favorevole per l'autorizzazione a procedere. Il presidente ha precisato che gli atti che dovessero pervenire saranno protocollati e poi ne sarà data notizia. A questo punto, però, si pone il problema se dobbiamo tener conto delle denunce degli anonimi.

Infatti, se si trattasse di atti ufficiali il Presidente della Camera ne sarebbe informato prima di questa Commissione e la questione sollevata sarebbe un falso problema. L'argomento sul quale l'ufficio di presidenza si dovrà intrattenere è dunque quello della utilizzazione di scritti anonimi.

Nel caso si tratti di un atto ufficiale, quindi di un avviso di garanzia, la comunicazione che si chiede di fare al Presidente potrebbe essere definita come un'azione rafforzativa, dal momento che questi è il primo ad avere notizia di un determinato comportamento.

E' vero che l'emendamento aggiuntivo è stato ritirato dai colleghi Florino e Matteoli, ma si è poi parlato della possibilità di disciplinare la materia. Mi chiedo, dunque, che cosa si voglia disciplinare.

GIUSEPPE GALASSO. Si tratta di una giusta precisazione.

PRESIDENTE. Nel momento in cui insorgesse un evidente contrasto tra il tipo di contestazione effettuata e l'autorizzazione a procedere concessa, faccio ad esempio il caso di un omicidio doloso, mi pare difficile pensare ad una compatibilità: ma sono di questo tipo i reati ai quali intendo riferirmi.

In casi del genere, dunque, pensavo potesse essere utile una segnalazione da parte della Commissione al Presidente della Camera.

SALVATORE FRASCA. Il presidente della Commissione può procedere a tale segnalazione autonomamente, nella sua discrezionalità.

PRESIDENTE. Se lo ritenete opportuno, può anche essere il presidente ad assumere tale iniziativa.

GIUSEPPE GALASSO. Se non fossimo in tempi da basso impero questa discussione non ci sarebbe neanche stata. Se non fossimo in tempi da basso impero non si potrebbe neanche immaginare che possa far parte di una Commissione antimafia qualcuno che sia imputato di associazione mafiosa.

Detto questo, mi dichiaro assolutamente contrario a qualsiasi tipo di formalizzazione o delimitazione, perché continuiamo a seguire la strada della delega all'autorità giudiziaria per qualunque cosa.

Io voglio essere libero di valutare secondo un principio rigorosissimo di responsabilità politico-istituzionale casi che, siano o non siano reati, rappresentano per me, parlamentare e membro di questa Commissione, ragioni per le quali io mi sento di segnalare al titolare del potere di designazione e di nomina, che è il Presidente della Camera, ipotesi di incompatibilità.

Questo è un punto che mi sembra fuori discussione. Circoscrivere delimita. E' come se da un lato buttiamo addosso ad una Commissione parlamentare, già prima che qualsiasi evento si verifichi, una sorta di sospetto circa i suoi componenti; dall'altro delimitiamo il campo di modo che se non vi è richiesta di autorizzazione a procedere o questa non viene concessa (impigliandoci, tra l'altro, in un rapporto complicatissimo con la Giunta per le autorizzazioni a procedere) non se ne fa nulla, mentre possono esservi comportamenti che noi non riteniamo compatibili con la presenza in questa Commissione.

Dico questo per sottolineare l'estrema delicatezza delle nostre funzioni che richiede, dunque, la qualità professionale e morale dei componenti. Non dimentichiamo, infatti, che non ci troviamo nella posizione di un qualunque parlamentare. Non concordo, a tale proposito, con l'onorevole Taradash perché questa Commissione ha poteri eguali a quelli dell'autorità giudiziaria (e ciò vale solo per questa Commissione) vale a dire ha la possibilità di verificare, per esempio, cosa accade in inchieste giudiziarie coperte da segreto istruttorio. Proprio per questa ragione una qualunque delimitazione o incarico d'ufficio al presidente o all'ufficio di presidenza è, a mio avviso, fuori luogo.

ALFREDO BIONDI. Riprendo le osservazioni svolte dal collega Galasso, che condivido, facendo presente che possono presentarsi, e si presenteranno, magari ad alcuni di noi che svolgono la professione di avvocato, proprio per il fatto di svolgere la funzione sia difensiva sia di parlamentare, problemi relativi all'autotutela della funzione di membro della Commissione, e di non commistione tra tale funzione con il nobile esercizio della difesa (che potrebbe talvolta essere in contrasto con la presenza in quest'aula). Avverto tale problema perché anche se mi capita raramente di assumere mandati di tal genere, può accadere di riceverne e di dovervi adempiere. Credo che in quel caso si verifichino situazioni che pongono obiettivamente nelle condizioni di dover denunciare un motivo di astensione, esponendo al presidente le ragioni del contrasto della propria coscienza nell'esercizio della duplice funzione di difesa e di indagine che si svolge con i limiti, i modi e le possibilità dell'autorità giudiziaria.

Credo che ciò possa essere stabilito dal presidente della Commissione e dal Presidente della Camera, anche in considerazione della lealtà cui devono essere improntati i nostri rapporti; possono infatti verificarsi situazioni che comportano la necessità di un'astensione, ma ciò non può essere sancito. Ha pertanto ragione l'onorevole Galasso quando afferma che non dobbiamo fissare un limite, ma porre ciascuno di noi nelle condizioni di esercitare una facoltà, evitando gironi infernali più o meno gravi a seconda dei casi e padroneggiando la nostra coscienza e la confidenza che abbiamo con i Presidenti tanto della Camera quanto di questa Commissione.

SALVATORE FRASCA. Mi pare che il collega Biondi, con l'acume che lo

contraddistingue, abbia sollevato un problema relativo alla funzione del parlamentare avvocato nella lotta contro la mafia, se sia cioè compatibile la funzione di membro di questa Commissione con l'esercizio dell'attività che porta il parlamentare ad essere il difensore di noti capi mafiosi nei processi di mafia. Tale fattispecie è diversa da quella di cui abbiamo parlato. Vorrei che di ciò si discutesse, anche se non so in quale sede, perché una volta o l'altra dovremo parlare anche di ciò.

PRESIDENTE. Tale questione rientra tra le prudenti valutazioni su cause di incompatibilità rispetto all'essere membro di questa Commissione e svolgere altre attività. Per certi versi anche essere avvocato di parte civile può porre problemi se l'avvocato in questione consulta in Commissione atti coperti dal segreto che come legale non potrebbe vedere. Si tratta di un pacchetto di questioni che a mio avviso vanno lasciate alla valutazione politica. Inoltre, non si è mai discusso così a lungo di un emendamento ritirato!

Il regolamento sarà immediatamente votato per alzata di mano.

Chiedo, in caso di approvazione, di essere autorizzato a procedere al coordinamento formale del testo.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.
(Così rimane stabilito).

Pongo in votazione il regolamento nel suo complesso.

(E' approvato).

Comunico che la Commissione è convocata per giovedì 8 ottobre alle 16,30 per l'audizione del Presidente del Consiglio dei ministri e del ministro dell'interno, mentre l'ufficio di Presidenza allargato ai rappresentanti dei gruppi è convocato per giovedì mattina alle 9.

La seduta termina alle 17,50.

Pag. 31
COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO,
GIULIANO AMATO E DEL MINISTRO DELL'INTERNO,
NICOLA MANCINO, SULLO STATO ATTUALE DELLA LOTTA
ALLA MAFIA
PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE
INDICE

	pag.
Comunicazioni del Presidente del Consiglio, Giuliano Amato e del ministro dell'interno, Nicola Mancino, sullo stato attuale della lotta alla mafia:	
Violante Luciano, Presidente	33, 39
	43, 45, 48, 60, 63, 65, 70, 74
Acciario Giancarlo	54
Amato Giuliano, Presidente del Consiglio dei ministri	33, 39, 40, 56, 60, 62, 63, 64, 65
Bargone Antonio	49, 50
Biondi Alfredo	57
Borghezio Mario	64, 68
Boso Enzo	52, 53
Brutti Massimo	66
Cabras Paolo	50, 52, 62, 64, 68
Calvi Maurizio	49
D'Amato Carlo	65
Florino Michele	43, 48
Folena Pietro	67
Frasca Salvatore	52
Galasso Alfredo	54
Grasso Gaetano	69
Mancino Nicola, Ministro dell'interno	40, 43, 44
	45, 48, 50, 70, 72, 73
Matteoli Altero	53, 56
Riggio Vito	64
Rossi Luigi	53
Sorice Vincenzo	65
Taradash Marco	59
Tripodi Girolamo	58, 64, 72, 73
Sui lavori della Commissione:	
Violante Luciano, Presidente	33
Sulla pubblicità dei lavori:	
Violante Luciano, Presidente	33

La seduta comincia alle 16,45.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Informo la Commissione che, ai sensi dell'articolo 13 del regolamento interno, la pubblicità delle sedute sarà di norma assicurata anche mediante l'impianto audiovisivo a circuito chiuso, salvo che non si faccia richiesta di seduta segreta.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.
(Così rimane stabilito).

Sui lavori della Commissione.

PRESIDENTE. Comunico alla Commissione che ciascun gruppo dovrà designare i componenti della rappresentanza che dovrà recarsi a Messina all'incontro con le associazioni antiracket, il prossimo martedì; faccio presente che per ragioni di trasporto aereo la delegazione dovrà essere formata da una decina di componenti.

Comunicazioni del Presidente del Consiglio, Giuliano Amato, e del ministro dell'interno, Nicola Mancino, sullo stato attuale della lotta alla mafia.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca comunicazioni del Presidente del Consiglio, Giuliano Amato, e del ministro dell'interno, Nicola Mancino, sullo stato attuale della lotta alla mafia.

Ringrazio il Presidente del Consiglio e il ministro dell'interno per essere intervenuti e do subito la parola al Presidente Amato.

GIULIANO AMATO, Presidente del Consiglio dei ministri. Signor presidente, colleghi parlamentari, vi ringrazio in primo luogo per aver invitato me e il ministro dell'interno a quella che, se non sbaglio, è la prima riunione di lavoro della Commissione dopo il suo insediamento. Desidero rallegrarmi con il presidente perché sono sicuro che dietro la sua guida la Commissione continuerà l'utilissimo lavoro già svolto con il presidente Chiaromonte, ora passato ad altro incarico che sono certo assolverà con le medesime capacità ed il medesimo equilibrio con cui ha operato nel ruolo ora ricoperto dall'amico Violante. La Commissione, tra l'altro, è, forse ancor più di altre Commissioni parlamentari, un interlocutore continuo ed interattivo del Governo (fatto ovvio nel rapporto tra Governo e Parlamento, ma che non esclude la constatazione di rapporti particolarmente sottolineati). E' questo, infatti, un rapporto particolarmente sottolineato dall'esperienza, dal lavoro che è stato fatto, dalle analisi che sono venute dalla Commissione, dalle proposte che queste analisi hanno permesso di formulare e dagli esiti normativi che il Governo e il Parlamento ne hanno poi in più occasioni ricavato.

Il lavoro e l'impegno che finora il nostro Governo (che ha una vita breve, di soli due mesi e mezzo) è riuscito a svolgere nella lotta alla criminalità organizzata hanno dato risultati positivi di cui non è giusto che ci attribuiamo interamente

il merito; se, infatti, esiste un settore nel quale il pregresso ha rappresentato una base positiva sulla quale si è potuto costruire ciò che nel nostro presente è avvenuto, questo è proprio il settore della lotta alla criminalità organizzata. Erano in precedenza intervenuti, prima del nostro arrivo, sforzi di riorganizzazione, sforzi di organizzazione, sforzi di impostazione di nuova normazione che in parte, come spesso accade, erano rimasti alla fase del lavoro che non ha ancora raggiunto il suo esito. Alcuni esiti si sono verificati quando siamo sopraggiunti ed è giusto da parte nostra dare atto di una capacità che si era via via manifestata che, in qualche caso, ci ha consentito di raccogliere semplicemente i frutti di un lavoro precedentemente iniziato; in qualche altro caso, invece, abbiamo impostato noi il lavoro ottenendone risultati.

Nonostante questo, è un dato di fatto che gli episodi nuovi, gravi e violenti con i quali ci siamo trovati a misurarci nei brevi mesi della nostra esistenza, e la recrudescenza dei fenomeni, con i due spaventosi delitti che si sono verificati a Palermo, ci hanno inizialmente dato la sensazione di una sorta di arretramento della capacità di fronteggiare tali episodi, facendo generare poi, nel corso di un'estate piena di preoccupazioni su tanti altri fronti, ipotesi diverse: è davvero mafia? E' la mafia che sta utilizzando tecniche nuove oppure la presenza di tali nuove tecniche è espressiva di un fenomeno esso stesso nuovo e diverso? Anche teorie formulate dall'ex ministro Scotti e da me riprese, di per sé ragionevolmente possibili, come quella che il delitto Falcone sia stato commesso a Palermo ma deciso al di fuori di quella città, ancorché potessero semplicemente significare che l'organizzazione mafiosa non è isolana ma ha ormai una dimensione internazionale, sono state intese anche come ipotesi di connessione tra mafia ed altri fenomeni di destabilizzazione: che vi sia qualcuno interessato a destabilizzare l'Europa e quindi intenda destabilizzare l'Italia per avere effetti in Europa. E' stata un'estate durante la quale la gravità di questi episodi ha anche portato alla formulazione di ipotesi ancor più gravi di quanto per noi (e basta e avanza) lo sia di per sé la forza intrinseca dell'organizzazione mafiosa.

Devo dire che, per scrupolo, ho cercato di fare gli accertamenti possibili in merito alle varie ipotesi, anche perché rispetto ad esse compiere accertamenti non è semplice. Posso dirvi in tutta coscienza che quel che ho potuto accertare mi ha portato ad escludere che quelle ipotesi avessero un fondamento, anche solo per "brandelli". Concordo, in tal senso, con quanto affermato ieri a Palermo dal ministro della giustizia, il quale ha ricondotto la criminalità mafiosa alla criminalità mafiosa, quand'anche questa sia grande, possente e non solo isolana o nazionale. Credo sia giusto quanto affermato dal ministro di grazia e giustizia: per quello che ho potuto capire e accertare, non è stato portato nulla alla mia attenzione che possa provare quelle ipotesi. Tali ipotesi - lo ripeto - hanno concorso a rendere particolarmente difficile ed ansiosa l'estate che abbiamo vissuto nonché la costruzione di nuove ed ulteriori barriere nei confronti del fenomeno criminale. Il Governo ed il Parlamento sono tuttavia riusciti insieme a costruire queste nuove barriere nei mesi scorsi, con risultati che possiamo al momento ritenere soddisfacenti. E' anche pericoloso usare queste espressioni. Tempo fa un giornalista americano mi ha chiesto se ritenessi che avessimo vinto: gli ho risposto di tornare indietro negli anni, a quando nel suo paese venne arrestato Al Capone: fu vinta allora una guerra o una battaglia? Che cosa accadde? In realtà, noi ci troviamo oggi un po' in quella condizione. Abbiamo riportato significativi successi in questi mesi. Possiamo dire che è meglio così e che siamo sulla strada giusta, ma non oso dire niente di più, perché sarebbe imprudente farlo. Certo, mi sento nella condizione di chi, combattendo una guerra lunga e defatigante, animato dalla convinzione di doverla vincere, ha ottenuto buoni risultati; ma si

tratta di una guerra ancora in corso e che deve continuare con mezzi ed attenzione crescenti, non decrescenti.

Cosa ci ha aiutato a raggiungere i risultati che finora abbiamo conseguito? Quali sono i problemi che restano tuttora aperti e sui quali credo che più di me possa soffermarsi il ministro dell'interno, esponendoveli in termini ancor più intrinseci alla tematica che stiamo affrontando?

Posso dire, senza retorica, che senz'altro ci ha aiutato il clima che è progressivamente cambiato soprattutto in Sicilia, ma non solo in questa regione, negli atteggiamenti collettivi di fronte al fenomeno mafioso. E' indiscutibile che non si combatte la mafia né la criminalità organizzata soltanto con manifestazioni popolari o sollecitando i cittadini a solidarizzare con le istituzioni; ma non v'è dubbio che se tutto ciò esiste, magari manifestandosi in misura sempre più crescente, l'isolamento del fenomeno mafioso - che è compito delle istituzioni realizzare - diviene più facile, e in talune circostanze diviene possibile (il che non significa più facile, perché in assenza delle condizioni che ho sopra ricordato non sarebbe neanche possibile).

Valuto quindi positivamente il fatto che attraverso fenomeni diversi - ribellioni individuali, coraggio civile di singoli, manifestazioni collettive - si sia determinata una situazione in cui l'antico e forte usbergo della mafia - che nei cerchi più ristretti significa collusione e collaborazione, mentre nei cerchi più lontani significa silenzio - sia venuto a restringersi. E' questo che ci ha molto aiutato nel nostro lavoro.

Ma ci ha aiutato anche il lavoro di impostazione, che era venuto anche dalla Commissione antimafia nella precedente legislatura, di una normativa più forte nei confronti del fenomeno mafioso. E' da tale normativa che sono derivati gli strumenti - tra questi, alcuni volti all'isolamento dei mafiosi -, che hanno avuto la loro premessa in quel fattore collettivo e civile di cui prima parlavo. Devo sottolineare che ciò ha rappresentato un salto importante nell'impostazione giuridica del nostro sistema di difesa, nonostante gli equivoci e le difficoltà che abbiamo dovuto superare.

Personalmente, ero tra coloro che non avrebbero accettato con facilità che il codice di procedura penale di nuova impostazione venisse, nel suo insieme, stravolto, cancellato o modificato per tutti i reati o per tutti i procedimenti in ragione di questa esigenza. Ma non potevamo non renderci conto che questa eccezionale esigenza non riusciva ad essere adeguatamente soddisfatta tramite la normalità del nuovo codice di procedura penale. Quest'estate Governo e Parlamento hanno così compiuto insieme una scelta che considero importante e positiva, quella di prendere atto che dovevamo adottare una normativa in parte diversa anche sul piano processuale, per quanto attiene alla prova, al trattamento di chi collabora e per tutti gli altri aspetti che tutti voi ben conoscete, almeno chi ha fatto parte della precedente Commissione, la quale ha lavorato in tal senso proprio sul piano tecnico.

Ritengo che la scelta compiuta, che reputo necessaria, sia costituzionalmente corretta, anche perché essa ha a suo fondamento una vecchia (risale infatti a trenta anni fa) decisione della Corte costituzionale, la quale ammise che di fronte al fenomeno mafioso lo Stato è legittimato ad usare strumenti a cui non potrebbe far ricorso nella normalità della trattazione delle altre fattispecie penali. E oggi siamo in presenza non di singoli fatti criminosi ma proprio di fatti criminosi attraverso i quali si esprime un'organizzazione che, essendo caratterizzata da una forte carica antistatuale, risulta pericolosa per le istituzioni e non soltanto per quella parte della convivenza che di volta in volta può essere colpita da singoli reati. E' importante che tale scelta sia stata compiuta insieme e che sia avvenuta in un certo modo, probabilmente nuovo per le nostre abitudini. Infatti, abbiamo evitato di impantanarci in lunghissime discussioni circa l'opportunità o meno di leggi eccezionali (discussioni

che spesso portano alla conclusione di se medesime e a nessun'altra conclusione operativa) e abbiamo creato un binario distinto per questi fatti.

Saranno poi i giuristi e gli altri a decidere di che cosa si tratti, ma di questa scelta sono convinto, ritengo che sia giusta e che abbia già molto influito sui risultati che abbiamo raggiunto.

Del resto - lo dico senza retorica - credo tutti sappiano che Borsellino stava correndo nel suo lavoro proprio per il timore che le norme contenute in un decreto non venissero convertite dal Parlamento e conseguentemente lo privassero della possibilità di acquisire le prove su cui stava lavorando. Ciò è noto, mi risulta per testimonianza personale diretta, per cui ne sono assolutamente certo. Chi non è d'accordo potrà dire che Borsellino sbagliava, ma per quanto mi riguarda è un dato di fatto su cui non ho il minimo dubbio: questo era ciò che lui pensava, questo era ciò che lo stava portando a lavorare con particolare intensità in quegli ultimi giorni della sua vita.

Prova, protezione dei pentiti, isolamento dei detenuti mafiosi per staccarli dal loro hinterland, possibilità di ingresso negli stabilimenti penali con orecchie capaci di ascoltare costituiscono tutto ciò che il Parlamento ci ha autorizzati a fare e che subito i Ministeri dell'interno e di grazia e giustizia hanno posto in atto. Abbiamo anche provveduto ad articolare meglio il controllo del territorio, il che rappresenta un altro fattore importante in una situazione sociale peculiare qual è quella di Palermo e di altre aree siciliane.

Si può discutere a lungo sull'uso di uomini provenienti dalle forze armate per compiti di ordine pubblico. Ma è un dato di fatto che essi, agli ordini del prefetto, abbiano contribuito - e stanno contribuendo - all'esercizio del compito, che non è militare, di rafforzare i nostri presidi a tutela di obiettivi specifici e di zone più vaste, per il controllo delle quali ci saremmo trovati in difficoltà disponendo esclusivamente degli uomini delle forze dell'ordine. Queste ultime, per altro, sono state interessate da un rafforzamento generale: abbiamo inviato uomini dell'esercito ma anche più uomini dei carabinieri, della pubblica sicurezza e della stessa Guardia di finanza. Gli effetti si sono visti, perché nelle zone interessate si è registrata, negli ultimi mesi, non solo una diminuzione del numero degli omicidi e di altri delitti, ma anche un incremento delle denunce e del numero dei soggetti deferiti alla magistratura.

A questo lavoro hanno concorso e stanno concorrendo anche i servizi di sicurezza, a proposito dei quali aggiungo che, dopo l'entrata in vigore della legge n. 410, sta avvenendo un cambiamento: i servizi si stanno nuovamente orientando verso la criminalità organizzata, seguendo una strada che giudico positivamente. Ricordo che molti anni fa, quando me ne occupavo personalmente - anche se in parte -, sia il Parlamento sia il Governo manifestarono la preoccupazione opposta, cioè quella di fare in modo che della criminalità ordinaria si occupassero soltanto la pubblica sicurezza ed i carabinieri e che i servizi si concentrassero su altri fenomeni.

La legge n. 410, quindi, richiedendo ai servizi, giustamente, di scendere su questo terreno, ha implicato una sorta di inversione di rotta che ha comportato per i servizi stessi la riorganizzazione dei loro centri e corsi di formazione del personale, nonché una diversa attenzione nell'analisi dei fenomeni. Il lavoro compiuto comincia a dare i suoi frutti, tanto che li constatiamo quotidianamente: i fenomeni mafiosi e di criminalità organizzata non sono più oggetto solo di analisi nazionali, proprio perché, per esempio, si cerca di capire le loro connessioni ed i loro rapporti con i flussi del narcotraffico dell'est, del sud e dell'ovest.

Entrambi i servizi ci offrono informative specifiche sui vari aspetti connessi alla criminalità organizzata. Vi sono operazioni concluse positivamente grazie a tali informative, a proposito delle quali voglio sottolineare che non si tratta di notizie di polizia giudiziaria ma di informative che devono

essere vagliate, per valutarne la utilizzabilità ai fini penali,

da parte dei giudici e di coloro ai quali i giudici stessi affidano compiti di polizia giudiziaria. Non v'è dubbio che in concreto il riscontro c'è stato, ed è noto - anche troppo - che l'operazione Green ice si deve, in gran parte, al lavoro dei servizi e a ciò che essi avevano preparato.

Vorrei adesso soffermarmi sui problemi tuttora aperti e che rivestono una particolare importanza. Ve ne sono diversi, ma vorrei sottolinearne soltanto tre, nonostante sia certo che già li conosciate.

Il primo è relativo al coordinamento, non solo con i paesi europei ma anche con altre nazioni, e alle armonizzazioni legislative di cui tale coordinamento può necessitare da più punti di vista. Dico subito che già si è fatto molto e che da anni il Ministero dell'interno sta costruendo rapporti bilaterali e multilaterali: proprio alcuni giorni fa siamo quasi giunti ad un punto di operatività per Europol - la quale rappresenta, in qualche modo, il braccio di polizia di Maastricht - , nel senso che i ministri dell'interno e della giustizia hanno posto le basi per la sua realizzazione. E' comunque indiscutibile che soltanto da poco tempo alcuni dei nostri partners si siano resi conto del fatto che il problema non riguarda soltanto l'Italia ma anche loro, e nella stessa misura in cui interessa noi.

Negli Stati Uniti la situazione è conosciuta benissimo, tanto che la collaborazione con gli americani è una di quelle più tradizionalmente avviate. E' assolutamente necessario che con la Francia, la Germania ed altri paesi vi siano rapporti dello stesso tipo e vi sia - perché può e deve esservi - una omogeneizzazione legislativa. Non possiamo assolutamente gestire il fenomeno con una legislazione giustamente severa (per cogliere il riciclaggio e per definire i flussi di finanza sporca) se i nostri partners europei, nei confronti dei quali vi è un generale principio di libertà di movimento dei capitali, non hanno una legislazione dello stesso tipo. Ciò significa che questi paesi si scaricano addosso un problema ben più grave, perché è evidente che i grandi filoni della criminalità organizzata a questo punto baipassano l'Italia, che diventa il luogo più difficile da attraversare sul piano finanziario, e portano i loro flussi direttamente fuori, aggravando la situazione negli altri paesi. Questo è un problema che esiste e che deve essere assolutamente risolto nel modo migliore, perché la collaborazione operativa nella quale sono impegnati i Ministeri dell'interno e di grazia e giustizia incontra dei limiti se il tessuto normativo non è omogeneo.

Sollevo la seconda delicatissima questione, non come Presidente del Consiglio ma come persona che ha un passato ed una propria posizione sull'argomento (ovviamente, in questa sede la sollevo come Presidente del Consiglio). Dell'argomento mi sono occupato e ritengo giusto, anche se è doloroso, affrontarlo: mi riferisco all' incompatibilità culturale che si è venuta a determinare tra le misure di prevenzione ed il giudice chiamato ad applicarle. Sono tra coloro che hanno speso molti anni della propria vita per sostenere l'incostituzionalità delle misure di prevenzione; pertanto, se affrontiamo la questione dal punto di vista del diritto, mi è assolutamente difficile cambiare opinione. Ho scritto molto sul tema ma poi ho finito con il riconoscere che comunque, quando un istituto si radica in un sistema normativo, vuol dire che ha prevalso un principio di effettività. Rimane ferma la mia convinzione che nella storia dei primi vent'anni della Repubblica più che adattarsi le misure di prevenzione alla Costituzione sia stata questa ad adattarsi alle prime. Vi è stato, in effetti, un adattamento reciproco, che si è ridotto però alla riserva di giurisdizione perché i presupposti sostanziali delle misure di prevenzione hanno continuato a rappresentare un punto interrogativo rispetto ad esigenze di tipicità e legalità di una fattispecie comunque sanzionatoria e legata ad un giudizio di disvalore sulla persona.

Sono consapevole di tutto questo e credo - lo dico senza iattanza - che pochi

possano insegnarmi qualcosa sull'argomento perché vi ho riflettuto troppo; tuttavia, al punto in cui siamo arrivati, le misure di prevenzione - che sono utili se riescono a diradare quel tessuto di solidarietà di primo e di secondo livello che il criminale mafioso trova intorno a sé e che tanto lo facilita ad avere un dominio del territorio con il quale non riesce a competere lo Stato - vengono portate, dall'applicazione giudiziale, davanti ad un soggetto che fortunatamente in quaranta anni si è abituato al fatto che si può colpire un soggetto solo in presenza di prove. Quarant'anni fa il problema non si sarebbe posto in questi termini perché i giudici di allora, abituati ad una cultura predemocratica, sentivano molto meno l'esigenza della prova rispetto a quanto la sentano oggi coloro che alcuni anni fa sono stati nostri allievi nelle università, sono cresciuti in questo clima e ritengono di non poter applicare la sanzione se non in presenza della prova.

SAVERIO D'AMELIO. A giudicare dagli ultimi eventi ...

GIULIANO AMATO, Presidente del Consiglio dei ministri. Vi sono sempre problemi, ma in questa sede ne stiamo affrontando uno diverso.

Se, quando si applica una misura di prevenzione, si usa la medesima cultura della prova che si fa valere durante un ordinario giudizio penale, la misura di prevenzione viene proposta dall'autorità di pubblica sicurezza ma non viene applicata dal giudice: questa è l'esperienza; se consideriamo ciò che è avvenuto in questi anni in Sicilia, ce ne accorgiamo, al di là delle eventuali omissioni da parte dell'amministrazione (sia chiaro che non sto accusando nessuno). Se fossi giudice e mi venisse chiesto di applicare una misura di prevenzione, credo che anch'io avvertirei la stessa difficoltà: non essendo sufficientemente provato il presupposto, probabilmente rifiuterei di applicare la misura e non mi sentirei colpevole di omissione.

Credo che delle misure di prevenzione, che personalmente non ho mai amato e non amerò mai, abbiamo tuttora bisogno nella logica di quella sentenza della Corte costituzionale che appunto di esse si occupò trent'anni fa. Quando la prima legge che estese alla lotta antimafia la legge del 1956 venne sottoposta al vaglio della Corte, questa, nutrendo i dubbi che tutti avevamo allora sulla legittimità costituzionale delle misure, sostenne che, nella lotta alla mafia, simili strumenti possono essere irrinunciabili. Se è così, essi devono funzionare, anche se si possono eventualmente studiare forme diverse.

Pongo la questione come un quesito perché, quando arriva il momento della decisione, il Governo deve assumere la sua responsabilità e, come ha fatto l'estate scorsa, adottare gli strumenti normativi che ritiene necessari. Però, in nome di una collaborazione che vi è sempre stata, mi permetto di chiedere anche a voi di riflettere su questo tema e, prima che il Governo assuma le sue responsabilità, di trovare una occasione per affrontarlo insieme. Come dicevo, possono esservi forme diverse in quel punto di ambivalente equilibrio rappresentato nel nostro sistema (uso la storia nelle sue stratificazioni e non per giudicarla) dal procuratore della Repubblica o dal pubblico ministero. Non dimentichiamo che, nel decreto che il Parlamento ha approvato la scorsa estate, un organo del pubblico ministero - il procuratore nazionale antimafia - è stato investito del potere di deliberare la massima delle misure di prevenzione. E' una previsione contenuta in una legge della Repubblica. Si tratta di un punto di ambivalente equilibrio, perché per i ragazzi delle università è difficile comprendere cosa sia il pubblico ministero, un soggetto a due facce, che possono essere entrambe utilizzate. Ciò è già accaduto in una legge della Repubblica; comunque possono esservi anche altre soluzioni, come quella di prevedere l'applicazione esecutiva da parte dell'autorità di pubblica sicurezza, salvo revisione in un secondo momento da parte di organi giudiziari. Non voglio assumere alcuna soluzione, ma so che,

lavorandoci, può essere importante affrontare la questione per non frustrare uno strumento ed i funzionari pubblici che sono oggi impegnati nella sua utilizzazione in Sicilia.

Il terzo problema che devo segnalare (ma non avrei bisogno di farlo) è quello del rapporto tra mafia, politica ed amministrazione, problema al quale si è cercato di dare qualche soluzione, prima dell'insediamento dell'attuale Governo, con la disciplina, più volte applicata, che investe lo scioglimento di consigli comunali. E' una strada sulla quale dobbiamo continuare a lavorare ma ve ne sono molte altre. Un lavoro viene anche condotto dalle due Camere e dalla Commissione bicamerale per le riforme istituzionali sul riordinamento delle discipline elettorali ed in genere sugli assetti istituzionali.

Riterrei opportuno che la Commissione antimafia esprima, in termini non formali - non credo che ciò possa essere previsto - ma sostanziali, un parere sui congegni elettorali ed istituzionali che in altre sedi parlamentari sono in corso di elaborazione, per verificarne la maggiore o minore idoneità a sterilizzare infiltrazioni mafiose ovvero a favorirle (lo dico paradossalmente).

Ho letto le varie ipotesi prospettate che prevedono l'elezione diretta dei sindaci, istituito nei confronti del quale ho sempre espresso il favore del Governo. Ritenendo la materia di competenza del Parlamento, ci siamo astenuti dall'assumere una posizione, salvo dichiarare fin da ora la nostra disponibilità a favorire l'entrata in vigore più rapida possibile delle soluzioni che risultino condivise. Senza esprimermi nel merito, riterrei utile che la Commissione antimafia valutasse, dal suo punto di vista, le soluzioni delle quali si parla e si esprimesse a proposito del potenziale di difesa dall'infiltrazione mafiosa che un'ipotesi a differenza di un'altra o come un'altra può contenere. Lo stesso può dirsi a proposito delle leggi elettorali nazionali.

A mio avviso, è sbagliato inventare o praticare meccanismi istituzionali ai quali occorre ex post mettere una "pezza antimafia" che finisce per creare problemi. In alcuni casi nei quali è stato revocato l'elettorato passivo a dei cittadini mi sono trovato a disagio di fronte alla Costituzione della Repubblica; ho finito poi pro quota per accettarli, sempre in nome dell'eccezionalità del nemico che abbiamo davanti. Però, se a ciò si pensasse mentre il congegno (la legge elettorale) viene predisposto, non avremmo i problemi che ci troviamo davanti quando interveniamo ex post. Siccome ora stiamo attraversando una fase che è comunque costituente per il sistema elettorale locale e nazionale, mi permetto sommessamente di suggerire ai membri della Commissione di occuparsene dal punto di vista istituzionale che loro è proprio. Oggi tutti sostengono, giustamente, che le leggi elettorali non debbano essere più viste in funzione soltanto del tipo di maggioranza che permettono di formare, ma anche della quantità di quattrini che permettono di risparmiare nelle spese elettorali. Questa è un'angolatura giusta, che è entrata nella valutazione dei congegni elettorali: a mio avviso, tale valutazione va integrata anche attraverso l'ulteriore angolatura che ho illustrato.

Concludo, ringraziando il presidente e la Commissione.

PRESIDENTE. Anch'io ringrazio il Presidente del Consiglio dei ministri. Debbo fare una notazione brevissima. Mi pare che, in materia di misure di prevenzione, il Parlamento stia assumendo un orientamento favorevole a quelle patrimoniali, ma con una forte disincentivazione per quelle personali. La polemica del passato si rivolgeva a quelle personali, più che a quelle patrimoniali. Ora anche il ministro dell'interno ci dirà se, ad avviso del Governo, vi sia l'esigenza di rinverdire le misure di prevenzione personale oppure si tratti di utilizzare lo strumento solo per colpire i patrimoni di sospetta origine mafiosa.

GIULIANO AMATO, Presidente del Consiglio dei ministri. Lascio questa valutazione

al ministro dell'interno, anche se essa appartiene soprattutto alla Commissione. Mi permetto di osservare, sul piano giuridico, che, anche se il problema è più grave ovviamente per le misure di prevenzione personale, sussiste comunque anche per quelle patrimoniali, poiché queste si reggono in realtà sullo stesso "semivuoto d'aria".

PAOLO CABRAS. Le misure di prevenzione patrimoniale sono più efficaci.

GIULIANO AMATO, Presidente del Consiglio dei ministri. Non sto ponendo questo problema. A mio avviso, si pone comunque quello che ho sollevato, anche se lo avvertiamo in maniera meno grave per le misure di prevenzione patrimoniale.

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. Ritengo doveroso anche da parte mia rivolgere un saluto e un augurio di buon lavoro al presidente, ai componenti dell'ufficio di presidenza e ai deputati e senatori che fanno parte di una Commissione che svolge un'attività certo autonoma, ma che comunque interferirà in particolare nel lavoro del ministro dell'interno.

La Commissione antimafia ha un duplice compito. In primo luogo, essa può procedere all'accertamento della capacità di funzionamento della legislazione anticrimine, con conseguente possibilità di proposte di revisione, come del resto è avvenuto nella passata legislatura; in secondo luogo, ha un potere di approfondimento e di indagine sul territorio in un settore che ci vede particolarmente esposti e perciò particolarmente impegnati.

Nel corso della lettura della relazione che avverto il bisogno di rendere alla Commissione, mi soffermerò in particolare su alcuni aspetti: altri potranno essere approfonditi nel corso della discussione successiva.

Profonda trasformazione della struttura, delle modalità di presenza dell'organizzazione complessiva della criminalità organizzata, evoluzione progressiva e ormai matura della mafia da rurale a urbana, salto di qualità con la razionalizzazione e la programmazione delle attività malavitose e soprattutto con l'impostazione dei processi di ripulitura del denaro sporco, fino alla costituzione di un impero economico in cerca di legittimazione attraverso la sistemazione dei profitti nei circuiti finanziari e produttivi, capacità di condizionamento e di infiltrazione nel tessuto del potere locale e, per converso, inarrestabile internazionalizzazione delle strutture non solo per la gestione coordinata di canali sicuri per il mercato della droga, ma anche per la collocazione diversificata dei capitali, spietata scelta degli uomini da eliminare, culminata negli assassini di Falcone e Borsellino, i due magistrati che prima e meglio di altri avevano intuito tempi e modi di questa evoluzione e strade nuove per un'effettiva opera di incisiva repressione: la sfida allo Stato era entrata in una fase nuova, in un certo senso ultimativa del consolidarsi del contropotere criminale.

Tutti questi elementi, esposti schematicamente, imponevano e impongono un deciso cambio di strategia nei confronti della mafia e il passaggio da una posizione meramente difensiva ad una fase dinamica di attacco, che importasse un affinamento degli strumenti legislativi di diritto sostanziale e processuale e una riorganizzazione e ridefinizione di quelli operativi.

Il processo, già in atto da qualche anno, come ha giustamente sottolineato il Presidente del Consiglio dei ministri, onorevole Giuliano Amato, negli ultimi tempi ha avuto un'accelerazione, favorita da un lato dalla responsabile consapevolezza delle forze politiche e dei gruppi parlamentari, che ha permesso significative innovazioni normative, dall'altro dal risveglio della coscienza civile, che gradualmente va trasformando lo sdegno silenzioso e improduttivo dei tempi andati in partecipazione attiva, con punte di coraggiose testimonianze alla lotta al crimine.

In questo clima politico e sociale sono maturati negli ultimi tempi successi significativi,

che sembrano concretare un'inversione di tendenza. Ho adoperato il termine "sembrano", perché è giusto ed opportuno sottolineare che si tratta di una ipotesi.

In sintesi. Nel primo semestre di quest'anno si è registrato, rispetto all'analogo periodo del 1991, un decremento generale di delittuosità pari al 12 per cento; tale indice, se è rapportato ai delitti più gravi, cioè omicidi e rapine, si attesta sul 21 per cento. La flessione generale si riflette, sugli stessi parametri, anche nelle regioni a rischio, segnatamente in Sicilia, e sulla scorta dei dati operativi raccolti a tutt'agosto trova, più che conferma, una rassicurante accentuazione. Parallelamente cresce il numero dei soggetti denunciati all'autorità giudiziaria in misura pari all'11 per cento e di quelli arrestati, in misura pari al 21 per cento.

Dall'inizio dell'anno alla fine di agosto la lotta alla droga, anche per effetto dei nuovi poteri conferiti alla magistratura e alla polizia giudiziaria con gli istituti delle "consegne controllate" e degli "acquisti simulati", ha registrato il sequestro di quasi 18 mila chilogrammi di sostanze stupefacenti (circa il doppio dei quantitativi sottratti al mercato nello stesso periodo del 1991) e l'arresto di 18.239 persone implicate nel traffico e nello spaccio, tremila in più rispetto all'anno scorso. La pesantezza della condizione penitenziaria, registrata nell'ultimo periodo, è anche un effetto di questo incremento di arresti.

In tema di inchieste sui sequestri estorsivi, delle sei avviate su altrettanti episodi nel 1992, tre si sono concluse con l'arresto di nove responsabili e per sequestri consumati negli anni precedenti sono state trattate in arresto 24 persone.

Significativo è il numero delle associazioni di tipo mafioso scoperte, 27, dal 1° luglio al 30 settembre di quest'anno e il numero dei componenti, 605, deferiti all'autorità giudiziaria, che vanno a sommarsi ai 310 sodalizi scoperti e a 3.755 affiliati denunciati dal 1° gennaio 1991 al giugno di quest'anno. Non ho evidenziato le cifre nella comunicazione alla Commissione soltanto per ragioni statistiche, ma perché ritengo siano rilevanti e comunque degne di una riflessione da parte della Commissione stessa.

Notevole è il successo registrato nell'opera di localizzazione e cattura dei latitanti. L'attivazione di appositi gruppi operativi in ogni provincia, coordinati dal centro e in grado di muoversi con prontezza anche all'estero, ha agevolato l'arresto di latitanti di alta pericolosità tra i quali i camorristi Gionta, Bifulco, Mariano, Mallardo, Belforte, De Feo, D'Alessio, Alfieri; i mafiosi Garozzo, Madonia, Vernengo Pietro ed Antonio, Mangion, Miano, Madonia, i tre fratelli Cuntrera, Libri, i calabresi Pesce, Costa, Mazzaferro, Andricciola, Jerinò, Pagliuso, Campolo, Giampaolo e, da ultimo, Abbatino, che è il massimo esponente della banda cosiddetta della Magliana.

Non si tratta di successi episodici. Il "gruppo integrato interforze" presso l'Alto Commissariato ha gestito un programma finalizzato alla cattura dei soggetti più pericolosi e ancora irreperibili, con il supporto, per i profili informatici, di un'apposita sezione della banca dati. L'esame del problema, operato dal Consiglio generale per la lotta alla criminalità organizzata, ha portato alla ripartizione tra le forze di polizia dell'attività di ricerca dei latitanti.

E' un'esperienza che ho giudicato e giudico positiva, da portare avanti anche con maggiore determinazione. Per favorire la pianificazione della specifica attività è in corso la distribuzione, da parte del dipartimento di pubblica sicurezza, di due opuscoli riguardanti i ricercati per fatti di criminalità organizzata e per sequestri di persona, con riferimento a 306 soggetti.

Né va taciuta, soprattutto perché è il risultato di una collaborazione internazionale che va sotto molti aspetti rinsaldata, come ha detto il Presidente del Consiglio, l'operazione Green ice, che il 25 settembre ha portato simultaneamente in USA, Colombia, Canada, Spagna, Inghilterra e Italia, all'arresto di 202 trafficanti

internazionali di droga fra i maggiori, una vera holding del riciclaggio. L'opera informativa del SISDE, la collaborazione effettiva con la DEA statunitense e il Servizio centrale operativo del dipartimento di pubblica sicurezza hanno portato a sgominare un'organizzazione di impianto sofisticato e modernissimo e a recidere, in particolare, i canali di riciclaggio in cui si convogliavano gli interessi delle cosche mafiose, camorristiche e calabresi con i cartelli colombiani.

Di questo avvenimento è stato dato maggior risalto negli Stati Uniti per la rilevanza dell'operazione, anche in relazione alla quantità degli arrestati ed un po' meno in Italia, anche se tale notizia è stata favorevolmente accolta all'interno del nostro paese. Essa è stata diffusa anche attraverso una conferenza stampa, tenuta in contemporanea dal ministro dell'interno in Italia e dal ministro della giustizia in America.

Si è detto, di fronte a questi fatti, che la lotta istituzionale alla mafia stia vivendo uno dei suoi momenti più alti. Si è contemporaneamente affacciato il dubbio che possa trattarsi di una stagione felice ed effimera, una sorta di risposta obbligata allo sgomento e allo sdegno per l'assassinio di Falcone e Borsellino, destinata ad essere risucchiata col tempo nel grigiore dell'ordinaria amministrazione.

Non è così, almeno la speranza è che non sia così. A determinare il trend migliorativo ha concorso in modo deciso l'attuazione di un persistente impegno di lotta delle forze dell'ordine, la cui opera è stata sostenuta da convinte forme di raccordo interistituzionale e da numerosi provvedimenti normativi che, concretando una legislazione differenziata, sostanziale e processuale, fra reato comune e reato di mafia, hanno fornito a magistratura e forze dell'ordine strumenti nuovi ed agili d'intervento, liberi dalle pastoie di un garantismo formale esasperato e generalizzato.

E' in questa nuova realtà normativa ed organizzativa che si è delineata la strategia di attacco che va realizzandosi concretamente in questi ultimi tempi.

Possiamo così individuare i punti operativi. Primo: rafforzamento dei presidi delle forze dell'ordine per il controllo del territorio. In Sicilia operano ordinariamente oltre 24 mila unità tra polizia, carabinieri e Guardia di finanza; ad esse sono stati recentemente aggiunti ulteriori contingenti: 1.200 appartenenti alla polizia di Stato, 1.030 ai carabinieri e 100 alla Guardia di finanza. A Palermo si è realizzato rispetto al 1987 un aumento di personale impiegato del 38 per cento; naturalmente si tratta di un'esperienza che non può essere estesa in altre regioni, tenendo conto delle difficoltà ma anche del blocco dei contingenti relativi.

Secondo: utilizzo dell'esercito in funzione di vigilanza esterna degli istituti di pena, degli uffici giudiziari e delle abitazioni di magistrati e persone a rischio, nonché per la vigilanza mobile dei tratti stradali, autostradali e ferroviari. Si tratta di un'esperienza che, se ha suscitato qualche polemica, si è rivelata in Sicilia ed in Sardegna decisamente positiva. Se da un lato ha restituito interamente le forze dell'ordine ai più incisivi servizi di istituto, dall'altro ha costituito elemento non marginale del calo verticale della microcriminalità nelle due regioni e, di conseguenza, dell'inaridirsi dei campi di reclutamento tipici delle nuove leve della malavita. Da qui anche l'isolamento e la rottura di solidarietà che si sono verificate all'interno della mafia. E' un'esperienza che può essere allargata anche ad altre regioni ad elevato tasso di criminalità, sia pure con modalità diverse, quando occorra, che non comportino però attività di polizia giudiziaria.

Terzo: privilegio ed intensificazione dell'azione di intelligence, sia quella affidata agli organismi ordinari di polizia collocati sul territorio, sia quella devoluta alle strutture specializzate nelle inchieste sul crimine organizzato, esercitando un forte inserimento ambientale supportato dal lavoro informativo dei servizi di sicurezza, che, in piena coerenza con le prescrizioni di legge, devono svolgere

ogni attività finalizzata a tenere al riparo la collettività "da ogni pericolo o forma di eversione dei gruppi criminali organizzati che minacciano le istituzioni e lo sviluppo della civile convivenza".

Quarto: intensificazione, secondo le modalità organizzative già illustrate, dell'attività di localizzazione e cattura dei latitanti.

Quinto: utilizzo crescente e coordinato delle opportunità, offerte dalla legge n. 356 del 1992, dei "colloqui investigativi" con detenuti ed internati e dell'ampliamento della gamma di intercettazioni, sia investigative sia preventive, ricorrendo a sofisticate strumentazioni tecnologiche. Questo è un punto sul quale vi è un giudizio fortemente positivo del ministro dell'interno, perché ha consentito, consente e credo consentirà un ulteriore contributo in termini di collaborazione e di intercettazione di alcuni colloqui che hanno consentito la cattura di molti latitanti.

Sesto: rivisitazione delle strutture investigative per adeguarle alla nuova organizzazione giudiziaria, che ha visto la costituzione delle procure distrettuali. E' stata avviata la costituzione del XV centro interprovinciale Criminalpol di Trieste e di sezioni distaccate a Messina, Caltanissetta, Salerno e Lecce. Si tratta di organismi cui è elettivamente affidato lo sviluppo delle indagini sui più gravi delitti in un'ottica di raccordo funzionale con il servizio centrale operativo della polizia di Stato e con la DIA.

Settimo: per lo sfruttamento massimo e più diffuso possibile delle legislazione premiale (questo è un altro punto rilevante) nei confronti di soggetti, liberi o detenuti, disposti a fornire elementi di conoscenza per la ricostruzione del mosaico delle attività delittuose del crimine organizzato, assicurazione pronta e totale di ogni forma di protezione prevista dalla legge. L'utilizzo prudente e responsabile del pentitismo è una delle indicazioni centrali della lezione di Falcone e Borsellino. Oltre e più dei benefici penitenziari, per renderlo efficace e possibile l'opera di protezione deve risultare effettiva e costante e posso assicurare alla Commissione che effettiva e costante è quest'opera da parte degli organi del dipartimento.

Ottavo: la scelta di restringere al minimo lo spazio di raccordo tra mafiosi ed ambiente di provenienza, di evitare la paradossale ma concreta possibilità che gli stabilimenti penitenziari divenissero centri direzionali del crimine si è attuata, d'intesa con il ministro di grazia e giustizia, con il concentramento degli elementi di spicco e di maggiore pericolosità in carceri di massima sicurezza, dove sono assoggettati a strettissima e permanente vigilanza pur nel rispetto dei principi fondamentali che disciplinano il momento custodiale, nei termini in cui è stato ridisegnato e con le modifiche intervenute sul regime penitenziario.

MICHELE FLORINO. Corrisponde al vero che il boss Carmine Alfieri è detenuto nel carcere di Ariano Irpino, contrariamente a quanto stabilito dal superdecreto, che teorizzava l'allontanamento dei boss dai luoghi di residenza? Lo domando visto che lei si sofferma su questo aspetto fondamentale.

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. Non ho una conoscenza diretta, so soltanto - per notizia che probabilmente ha percorso gli stessi canali che hanno consentito a lei, senatore Florino, di avere questa informazione - che nei primissimi giorni si diceva che fosse stato portato nel carcere speciale di Ariano Irpino. Da allora non ho più notizia. Posso dire solo questo.

MICHELE FLORINO. Lei è il ministro dell'interno ...

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. Ma non svolgo attività di sindacato sui penitenziari!

PRESIDENTE. I colleghi che hanno intenzione di porre domande possono farlo alla fine dell'esposizione del ministro.

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. Nono: continuità rigorosa nell'azione di accertamento dell'infiltrazione della criminalità organizzata nel tessuto democratico di assemblee ed amministrazioni elettive. Lo scioglimento di 42 consigli comunali (e non è poco, anche per le dimensioni dei comuni) in cui corposo era il sospetto di inquinamento è la dimostrazione evidente di una volontà precisa, non condizionabile ad interessi di parte di alcun genere. Non mi sfugge l'osservazione del Presidente Amato su questo punto particolare, perché certo c'è da valutare che lo scioglimento del consiglio comunale travolge non solo i responsabili di collusioni, ma anche coloro che responsabili non sono. Questo è un problema di estrema delicatezza in un regime democratico e va valutato attentamente: non smentisco la rilevanza e l'importanza della norma, ma neppure mi sfuggono le sue conseguenze applicative nei confronti di tante persone per bene che si trovano, solo per caso, coinvolte in un giudizio severo di scioglimento per collusione con attività malavitose.

Decimo: inasprimento deciso dell'aggressione ai patrimoni mafiosi. E' questa una delle linee portanti della strategia: colpire la ricchezza illecita significa da un lato minare il segno esteriore e più vistoso del potere mafioso, dall'altro comprimere una condizione concreta della sua operatività. E' perfettamente rispondente al vero il rilievo fatto dalla Commissione antimafia nella passata legislatura sul basso livello di applicazione, dopo un primo periodo di risultati apprezzabili, delle norme della legge Rognoni-La Torre. La ragione principale del fenomeno è da ricercarsi nell'estrema raffinatezza delle tecniche adottate dagli indiziati di mafiosità per eludere le misure: intestazioni incrociate, esportazioni di capitali, impianti in altri paesi di attività economiche e di copertura, reti sofisticate di società finanziarie. Le misure, con la legge n. 356, sono ora aggiornate e nettamente rafforzate. E' oggi possibile svolgere approfonditi accertamenti sui patrimoni sospetti (questo è un mio cruccio quasi quotidiano) fino a sottoporli ad amministrazione controllata senza dover provare la partecipazione del titolare ad associazioni di tipo mafioso; e si può giungere alla confisca dei beni e dei valori frutto di improvvisi arricchimenti di cui non sia dimostrata la legittimità di provenienza o che risultino fittiziamente intestati a terzi per eludere le misure antimafia e le norme antiriciclaggio. In questo delicato ed importantissimo settore concordo con le critiche espresse dal ministro Martelli ieri a Palermo e sono convinto dell'opportunità di rivedere la legislazione sostanziale e processuale (dobbiamo fare una riflessione: affido questo messaggio alla Commissione antimafia).

Si sono già avuti i primi risultati: sulla scorta dell'istituto del sequestro preventivo di cui all'articolo 12-quinquies della nuova normativa, il valore dei beni colpiti ha raggiunto quest'anno circa i 464 miliardi di lire. Naturalmente la cifra è sempre opinabile e soggetta o a sopravvalutazione o a sottovalutazione. Su questo piano è comunque necessario recuperare la collaborazione, finora fievole ed estremamente sporadica, del sistema bancario. Anche in questo campo sarà opportuna una riflessione per un eventuale adeguamento normativo, poiché credo che la norma sia abbastanza contorta. Per superare difficoltà applicative e, in ogni caso, per mobilitare energie ed acquisire supporti informativi preziosi, ho deciso di organizzare nel prossimo mese di dicembre, d'intesa con la Banca d'Italia e sotto l'egida dell'ABI e del Banco di Napoli, che era già stato investito della questione dal mio predecessore, onorevole Scotti, un convegno nazionale per gli operatori finanziari, in modo da coinvolgerli profondamente nell'azione volta ad individuare modalità, procedure adeguate e strumenti per colpire la ricchezza di dubbia provenienza. Naturalmente in questo settore la conseguenza di una legislazione un po' più rigida, meno permissiva ha provocato anche un dirottamento di capitali in altri paesi, che sono ben lieti di ospitare un capitale che

attraversando le Alpi da sporco diventa immediatamente pulito; questo è un problema che sto valutando ed approfondendo anche nelle relazioni internazionali con i colleghi ministri dell'interno di altri paesi.

Così penso, sempre più intensamente, all'introduzione normativa dell'obbligo - al riguardo ho trovato anche ampia disponibilità in un convegno dei notai svoltosi a Capri - per notai ed ufficiali pubblici roganti, di notifica ad un organo, naturalmente da definire, di ogni atto di disposizione patrimoniale e di costituzione di società, per avere la possibilità immediata di controllo e di verifica.

La strategia d'attacco rimarrebbe monca e deficiente se non si rispondesse all'internazionalizzazione del fenomeno mafia con una relazione di salda collaborazione degli Stati contro la minaccia della criminalità. A questo proposito ho recentemente sostenuto a Bruxelles, nel corso della riunione dei ministri dell'interno e della giustizia - vi ha già fatto cenno il Presidente Amato -, la necessità dell'armonizzazione della legislazione di tutti gli Stati membri. Nella circostanza è stato fatto altresì il punto delle misure che dovranno essere adottate per concordare un sistema ottimale di raccordo internazionale nello specifico settore.

Esse possono essere così riassunte: instaurazione di contatti sistematici e reciproca comunicazione ed informazione tra i servizi di polizia criminale dei paesi comunitari, da effettuare anche mediante lo scambio di funzionari di collegamento nel rispetto delle raccomandazioni adottate nell'ambito del gruppo Trevi (è questo un tema che va ulteriormente sviluppato); sviluppo in tempi brevi dell'Europol; opportunità, più volte sottolineata dall'Italia, dell'armonizzazione delle legislazioni nazionali con particolare riguardo alla lotta alle associazioni criminali ed al riciclaggio, sulla scorta degli indirizzi espressi dalla normativa comunitaria e dalla Convenzione di Vienna; organizzazione di riunioni periodiche tra gli specialisti delle forze di polizia dei paesi CEE competenti in materia di lotta al crimine organizzato ed ai traffici di stupefacenti. A Bruxelles ho trovato grandissima disponibilità da parte di tutti i ministri dell'interno affinché si possano realizzare scambi informativi anche attraverso lo scambio di funzionari dei dipartimenti di pubblica sicurezza, in modo da verificare le opinioni e concordare i comportamenti.

La dimensione planetaria del fenomeno implica l'instaurazione di contatti con paesi extracomunitari, europei e di altri continenti, per utili scambi di esperienza e per meglio controllare le rotte della droga; quest'ultimo è un problema che si presenta in maniera acuta in questo periodo, soprattutto nel centro-est europeo. E' un problema serio riguardante l'incentivo che la liberalizzazione dell'economia ha comportato nei confronti degli scambi di carattere monetario, scambi ai quali si è affiancato un dirottamento verso i paesi dell'est di capitali anche sporchi (non dico solo sporchi). E laddove arrivano capitali sporchi, successivamente arriverà anche l'organizzazione malavitoso, come dimostra l'esperienza di qualche paese comunitario, situato ai confini con l'ex blocco sovietico, che di una simile situazione in questi ultimi mesi sta facendo le spese.

PRESIDENTE. Esiste un quadro degli italiani fermati o arrestati nei paesi dell'est per detenzione di stupefacenti o per riciclaggio?

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. Non ho approfondito questo aspetto; mi riservo, comunque, di fornire alla Commissione i dati relativi.

Nell'ambito del dipartimento della pubblica sicurezza è stato infine costituito un gruppo di lavoro interforze per l'analisi complessiva dei rapporti internazionali in materia di sicurezza, con peculiare riferimento alla cooperazione tra Stati comunitari.

Mi sembra doveroso, a questo punto, riferire sullo stato di attuazione della normativa costitutiva della Direzione investigativa antimafia. Ho portato con me una raccolta di atti, documenti e provvedimenti che lascio alla valutazione della Commissione; in essa vi sono tutte le assegnazioni intervenute a seguito di concorsi che sono stati regolarmente svolti e che, all'atto dell'assunzione della mia responsabilità, ho solo sottoscritto come ministro dell'interno. Darò conto alla Commissione anche di una serie di provvedimenti che sono stati adottati durante lo scorso mese di settembre e che hanno consentito di rafforzare la struttura e di dare avvio (così come avevo promesso in Parlamento con tre mesi di anticipo) all'attività operativa della DIA.

Per agevolare l'avvio dell'operatività della DIA (che può contare allo stato sulla disponibilità di circa mille elementi specializzati), si è deciso di conferire priorità di intervento alle aree, già individuate, di Palermo, Trapani, Agrigento, dell'Alto Reggino, dell'Agro sarnese nocerino e di Milazzo. Si colloca in questa prospettiva la costituzione di un nucleo DIA presso la procura distrettuale di Caltanissetta nell'ambito delle indagini per le stragi di Capaci e di via d'Amelio. Il nucleo è stato istituito fin dallo scorso mese di luglio su richiesta dell'autorità giudiziaria e costituisce un punto unitario di riferimento per tutte le forze di polizia, oltre che un modello sperimentale per la conduzione di indagini su fatti criminosi di particolare complessità.

In attuazione di quanto previsto dalla legge 7 agosto 1992, circa il trasferimento alla Direzione investigativa antimafia, a decorrere dal 1° gennaio 1993, del personale, delle dotazioni immobiliari, dei mezzi e delle attrezzature tecnico-logistiche a disposizione dell'ufficio dell'Alto commissario (si tenga conto che tale istituto cessa di esistere con due anni di anticipo rispetto alle previsioni legislative all'atto della costituzione della DIA), nonché circa l'opportunità di esercitare la delega delle competenze attribuite al ministro dell'interno, già riconosciute all'Alto commissario, è stata costituita un'apposita commissione per analizzare le relative problematiche e prospettare ipotesi di soluzione.

Al termine dei lavori, la commissione ha predisposto una serie di provvedimenti in bozza, che sono stati portati all'attenzione del Consiglio generale per la lotta al crimine organizzato. Per quanto riguarda il personale dell'Alto commissariato, di concerto con le amministrazioni interessate ed in armonia con quanto disposto dal legislatore, si è deciso di trasferire alla DIA tutto il personale, ad eccezione di quelle poche unità che, in ragione della qualifica o grado o funzione attribuite, non possono essere impiegate presso la DIA. In tal senso l'operazione di trasferimento riguarderà tutto il personale delle forze di polizia sino al grado di colonnello e sino alla qualifica di vicequestore, primo dirigente incluso. Riguarderà, altresì, il personale dell'amministrazione civile sino alla qualifica di direttore di sezione. Si è deciso, peraltro, di far affiancare a scopo addestrativo il personale che in atto si occupa della gestione dei collaboratori della giustizia (che poi passerebbero sotto la gestione del dipartimento) con altro personale delle forze di polizia, che sarà destinato al servizio istituito con analoga finalità presso la direzione centrale della polizia criminale.

Per quanto riguarda le dotazioni immobiliari e relativi arredi (in questo caso ho operato uno "scippo" proprio allo scopo di consolidare la presenza della DIA), le attrezzature d'ufficio, i mezzi e le strumentazioni tecnico-logistiche, si è deciso il loro completo trasferimento a disposizione della DIA, tenendo conto di quanto non ritenuto funzionale alle specifiche esigenze investigative e che potrà essere destinato ad una migliore utilizzazione da parte degli organi di sicurezza e di polizia.

In tema di poteri conferiti al ministro dal 1° gennaio 1993 e che a quella data potranno essere delegati, si è deciso

di delegare al direttore della DIA i seguenti poteri: potere di accesso e di accertamento presso banche; potere di accesso ai dati ed alle informazioni esistenti nell'apposita sezione del centro elaborazione dati; potere di richiedere al tribunale territorialmente competente l'applicazione di una misura di prevenzione personale nei confronti di indiziati di mafiosità; facoltà di convocare qualsiasi persona avvalendosi dei poteri di cui all'articolo 15 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza; potere di disporre l'esecuzione delle operazioni sotto copertura di cui alla legge n. 356 del 1992; legittimazione a ricevere le comunicazioni da parte del SISMI e del SISDE quando riguardino fatti comunque connessi ad attività di tipo mafioso, fermo restando che i direttori dei servizi dovranno inviare contestualmente le medesime comunicazioni (come avviene ancora oggi) al dipartimento della pubblica sicurezza, ai comandi generali dell'Arma e della Guardia di finanza, quando vi siano aspetti che riguardino attività di competenza istituzionale delle medesime.

Si è deciso poi di delegare ai prefetti di volta in volta: poteri di accesso ed accertamento presso gli enti pubblici, sempre in conformità al dettato della citata legge n. 356; facoltà di richiesta di notizie e documentazioni ad imprese e società appaltanti di opere pubbliche, ai funzionari responsabili ed agli organi di controllo; facoltà di comunicare alle autorità competenti al rilascio di licenze ed autorizzazioni i requisiti soggettivi necessari per il rinnovo, la sospensione o la revoca dei medesimi atti.

Si è deciso ancora di delegare al direttore generale della pubblica sicurezza la competenza a ricevere le segnalazioni di operazioni sospette ai fini della lotta al riciclaggio, nonché la facoltà di richiesta di copie, rapporti, perizie ed informazioni all'autorità giudiziaria.

Si è deciso, infine, di individuare il dipartimento della pubblica sicurezza come organo competente all'aggiornamento delle mappe delle organizzazioni criminali. Sono state già approntate le bozze dei provvedimenti relativi.

Per quanto riguarda l'assegnazione alla DIA del personale dei servizi centrali interprovinciali (questo è un punto "caldo") della polizia di Stato, dell'Arma dei carabinieri e della Guardia di finanza, la commissione ultimerà entro il mese di ottobre i propri lavori, determinando criteri e modalità dell'assegnazione medesima, nonché fissando i contingenti del personale stesso che dovrà essere trasferito alla DIA. A questo proposito debbo dichiarare di aver riscontrato grandissima disponibilità da parte sia della polizia sia dei carabinieri sia della Guardia di finanza; naturalmente si deve tener conto che in Italia non vi è solo il crimine organizzato ma esiste anche altra delittuosità da combattere e quindi sono necessari corpi speciali. Ciò significa che privare la polizia di Stato o i carabinieri per intero dei corpi speciali apparirebbe un errore (a mio avviso lo sarebbe); bisogna rafforzare la DIA senza indebolire le forze dell'ordine.

I risultati dei lavori della commissione saranno quindi sottoposti all'attenzione del Consiglio generale per la lotta alla criminalità organizzata in una delle prossime riunioni. In tal modo si confida che entro il 15 novembre potranno essere predisposti in bozza i provvedimenti formali, per completare l'intera operazione di potenziamento della Direzione investigativa antimafia a decorrere dal 1° gennaio 1993. Con l'inizio del prossimo anno il ministro si riserva di valutare la congruità delle strutture, delle attrezzature e del personale per eventuali provvedimenti di carattere formale da presentare in Parlamento o di carattere più propriamente esecutivo ed attuativo, secondo la legge istitutiva della DIA che affida poteri di organizzazione del settore al ministro dell'interno.

La creazione della direzione investigativa antimafia ha rappresentato un notevole sforzo sotto il profilo dell'armonizzazione delle strutture degli organi di polizia per superare le difficoltà che si sono riscontrate obiettivamente nell'attuazione

del coordinamento delle varie forze dell'ordine di tradizioni ed ordinamenti diversi. Coagulare in un unico momento organizzativo ed operativo l'attività di forze diverse, esaltando le capacità dei singoli corpi di polizia e valorizzandoli attraverso la convergenza verso obiettivi comuni, ha reso possibile anche raggiungere i risultati positivi che si sono già ottenuti.

Mi sono mosso lungo questa strada per perfezionare ulteriormente il coordinamento ed ho proposto, con il disegno di legge attualmente all'esame del Senato della Repubblica di elevare, con la creazione di un segretariato generale, e di differenziare sotto il profilo delle specifiche responsabilità i compiti operativi e di direzione che spettano ai vertici dell'amministrazione della pubblica sicurezza. Di più non voglio aggiungere, perché si tratta di un disegno di legge ampiamente noto a questa Commissione - e non solo ad essa - nella quale anche confido affinché voglia promuovere tutte quelle iniziative che si ravvisino utili come contributo per una sollecita approvazione del disegno di legge.

Signor presidente, onorevoli senatori, onorevoli deputati, ho inteso sottoporre alla vostra considerazione ed al vostro giudizio i dati salienti della situazione, le linee operative della nostra strategia, gli indici positivi di quella che sembra un'inversione di tendenza nella lotta alla mafia. Nessuna concessione all'ottimismo di maniera che sarebbe peraltro ingiustificato; vi rassegnò, anzi, la consapevolezza che la lotta sarà lunga, dura e difficile ma non posso non sottolineare il clima di mobilitazione istituzionale che si è andato consolidando intorno al problema, un clima che sembra coinvolgere in qualche misura anche l'opinione pubblica e che comincia a condizionare positivamente il comportamento dei singoli cittadini. E' un momento importante, forse decisivo della grande sfida: se proseguiremo nell'opera intransigente, determinata, direi feroce di contrasto alla mafia, vedremo forse saldarsi (e sarebbe un fatto politico di grandissima importanza) la presenza operativa dello Stato con la partecipazione finalmente aperta della gente. I centomila di Palermo sono un esempio di questa grande mobilitazione: esprimo l'auspicio che possano esservi i centomila di Catania, di Napoli, di Bari, di Reggio Calabria, per portare l'esempio delle zone più esposte a questa esperienza criminale. Questa sarebbe la nuova frontiera determinante della lotta alla mafia.

In questo processo, signor presidente, il contributo di approfondimento, di proposta e di stimolo che mi verrà dalla Commissione, risulterà certamente molto prezioso.

PRESIDENTE. Comunico ai colleghi che Carmine Alfieri è detenuto a Pianosa.

MICHELE FLORINO. Adesso sta a Pianosa ma è transitato per il carcere di Ariano Irpino.

PRESIDENTE. Dal 6 ottobre è a Pianosa.

MICHELE FLORINO. Insisto sul fatto che è transitato per Ariano Irpino.

PRESIDENTE. Io non faccio né il direttore delle carceri né il ministro della giustizia; vi ho solo dato un'informazione.

MICHELE FLORINO. Il ministro dell'interno lo dovrebbe sapere.

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. Io devo sapere soltanto che è stato portato in un carcere.

PRESIDENTE. Senatore Florino, il ministro dell'interno è già carico di sue responsabilità e non vorrei aggiungerne delle altre, certo non quella di sapere dove stanno i detenuti; anzi, qualche volta è meglio che non lo sappia.

Poiché vi sono molti iscritti a parlare, darò la parola ad un oratore per gruppo e quindi agli altri, invitando i colleghi a contenere i propri interventi nell'ambito di cinque minuti, visto che nella seduta odierna si debbono solo porre questioni,

mentre le analisi politiche - se verrà ritenuto opportuno svolgerle - formeranno oggetto di un'altra seduta.

MAURIZIO CALVI. Signor presidente, signor Presidente del Consiglio dei ministri, signor ministro, parlamentari senatori e deputati, molti lo hanno già definito l'autunno della mafia: decine di pentiti, arresti eccellenti, sequestri immobiliari per centinaia di miliardi hanno significato la risposta concreta dello Stato al paese "nero", all'antistato. L'operazione Green ice, del resto, ha inferto un colpo mortale alle cosche mafiose legate ai signori della coca; merito di una legislazione prontamente andata a regime che ha permesso finalmente un'offensiva a tutto campo.

Ma se da una parte dobbiamo rallegrarci per una strategia concretizzata in maniera egregia dalle forze di polizia opportunamente coordinate, dall'altra resta il rammarico e lo sconcerto per quella sorta di malefico silenzio che, dopo le suggestioni dei primi giorni, inevitabilmente cala sui grandi delitti di mafia. Perché, signor presidente, signor ministro, non si dà la stessa accelerazione ai procedimenti, alle inchieste aperte da sempre? Le verità su coloro che hanno provocato le morti di Falcone e Borsellino, due magistrati coraggiosi, due memorie da non spegnere mai, non possono continuare ad essere affidate ad indagini infinite, forse destinate a dissolversi nel tempo. Le chiedo, signor presidente, di mantenere alta l'attenzione e la tensione sui grandi delitti insoluti, la stessa tensione che ha portato a raggiungere traguardi insperati nella lotta alla criminalità mafiosa.

Lo Stato non può continuare a segnare il passo in questo campo, non può e non deve, soprattutto per non vanificare la memoria di Giovanni Falcone e di Paolo Borsellino. Chi, soprattutto in questa fase, sotto l'effetto di importanti risultati conseguiti negli ultimi mesi dagli apparati dello Stato contro il crimine organizzato di qualsiasi tendenza ed espressione, preannuncia nei prossimi due anni una sorta di resa della mafia sbaglia analisi, giudizi ed obiettivi, commettendo o facendo commettere così un errore colossale. La mafia, per la complessità e vastità del fenomeno sul piano interno e internazionale, è in grado di offrire un tasso di resistenza e di condizionamento che può essere anche considerato elemento inossidabile della stessa società italiana. L'esito di questa lotta dipende da tanti fattori, non solo dalla quantità dei mezzi che lo Stato mette a disposizione ma soprattutto dalla quantità e dalla qualità delle informazioni.

PRESIDENTE. Senatore Calvi, ha ancora un minuto.

MAURIZIO CALVI. La risposta della mafia, soprattutto sotto l'effetto di questi successi dello Stato, non tarderà, signor presidente. E' questa la tendenza che si manifesta in ogni parte della storia del nostro paese: non tarderà ad assumere (e assumerà) contorni e forme talmente esplosivi per la grande portata degli obiettivi scelti che infliggerà probabilmente allo Stato una ferita mortale; bisogna impedire che, in questa fase, il processo di enfaticizzazione degli importanti risultati conseguiti ci faccia sottovalutare la pressione e il condizionamento della mafia o delle espressioni analoghe e di qualsiasi tendenza presenti nel territorio. In questa fase occorre soltanto un'opera di contenimento, perché non siamo ancora nella condizione di sconfiggere, sul piano interno ed internazionale, la mafia, che forse è il fenomeno criminale più duro da sconfiggere in questa fase storica.

ANTONIO BARGONE. Mi limito a porre alcune questioni relative alla strategia antimafia, che secondo me dovrebbe essere molto più complessiva di quella illustrata in questa sede dal Presidente del Consiglio e dal ministro dell'interno; soprattutto, occorre maggiore attenzione sull'applicazione delle norme fin qui varate e a cui hanno fatto riferimento gli stessi rappresentanti del Governo.

Chiedo intanto a cosa si debba addebitare il ritardo nella messa a regime della legge sul riciclaggio, che manca delle norme di attuazione, soprattutto in considerazione del fatto che lo stesso ministro dell'interno ritiene - secondo me a ragione - che il cuore della strategia antimafia deve essere l'aggressione dell'economia criminale su cui crescono le fortune di ceti nuovi all'interno della nostra società.

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. La Corte dei conti ha registrato il decreto di regolamentazione delle procedure soltanto da due o tre giorni.

ANTONIO BARGONE. Ne prendo atto e prendo atto anche del ritardo, lo stesso ritardo che ha riguardato il regolamento di attuazione del decreto antiracket, che è stato approvato soltanto qualche giorno fa. Manca ancora però una normativa che disciplini fino in fondo la materia, soprattutto per quanto riguarda la copertura assicurativa. Lo stesso discorso vale per la legge sui pentiti, che non ha trovato ancora applicazione per i ritardi nell'adozione dei decreti attuativi.

Desidero anche segnalare una questione importantissima che la Commissione antimafia aveva già rilevato nella passata legislatura, cioè quella della devianza minorile. Si registra a questo proposito una disattenzione complessiva del Governo. Chiedo se non sia opportuno coinvolgere in maniera più organica il Ministero della pubblica istruzione, soprattutto per far argine contro l'evasione scolastica, e se non sia necessario dotare il territorio di strutture istituzionali alternative, che in questo momento mancano, per il recupero dei minori, che sono reimmessi nel circuito dell'illegalità subito dopo essere stati arrestati.

Un'altra questione è quella delle risorse necessarie ad una strategia che si rispetti. Il disegno di legge finanziaria appena presentato contraddice questo principio se pensiamo che per la politica giudiziaria è stanziato soltanto lo 0,75 per cento del bilancio dello Stato. Dovremo quindi registrare ancora una carenza, un'assoluta inadeguatezza delle strutture giudiziarie, che in alcune realtà, soprattutto quelle meridionali, sono alla paralisi completa: addirittura, l'arresto di latitanti potrebbe costituire un momento di maggiore difficoltà, visto che dovranno essere celebrati i processi e che la situazione è particolarmente preoccupante.

Il dottor Niccolò Amato, in un'audizione presso la Commissione giustizia della Camera, ha rilevato che trenta nuovi istituti carcerari già pronti non possono essere aperti perché manca il personale. In questo periodo le carceri sono strapiene, soprattutto a causa di alcune leggi che hanno in qualche modo provocato questo fenomeno: anche qui è necessaria maggiore attenzione nell'utilizzazione delle risorse.

Sono stati sciolti quarantadue consigli comunali, con un provvedimento sollecitato anche dal PDS e che è uno strumento per bloccare la degenerazione che in quelle realtà si stava sviluppando. A fronte di un trauma per la democrazia - perché lo scioglimento di un consiglio comunale è comunque un trauma - non vi è stata da parte del Governo attenzione rispetto a quanto avvenuto successivamente. In alcuni comuni - Misterbianco, Marano, Gallipoli - la presenza dei commissari non ha garantito l'agibilità democratica, il ripristino della legalità, ma anzi ha ricostruito le condizioni per un rapporto con la criminalità organizzata. Chiedo quindi che il ministro dell'interno riferisca sulla situazione di questi quarantadue consigli comunali, soprattutto in riferimento all'utilizzazione delle risorse pubbliche e all'aggiudicazione degli appalti e delle forniture; e quali siano le condizioni che possono garantire il ripristino della legalità democratica in quei comuni.

PAOLO CABRAS. Ringrazio il Presidente del Consiglio ed il ministro dell'interno per l'illustrazione esauriente che ci hanno fatto sui problemi che attengono alla lotta alla criminalità organizzata. Poiché l'impegno del Governo è particolarmente orientato a perseguire la gamma

molto articolata del crimine finanziario, occorre considerare il riciclaggio ma anche una serie di transazioni finanziarie e di operazioni che non hanno confini, anche se passano per l'Italia; mi riferisco all'investimento o al reinvestimento di denaro sporco in attività imprenditoriali, in società, in esercizi commerciali. Basti pensare a quanto è avvenuto dal 1980 in poi a Roma, dove la maggior parte dei ristoranti, dei bar, dei negozi di abbigliamento e di alberghi del centro storico, in particolare a Trastevere, attraverso il "combinato disposto" dell'attività della banda della Magliana (per fortuna Abbatino è stato restituito alle patrie galere) e di quella del cassiere della mafia Pippo Calò, con le altre connessioni, hanno subito questa sorte.

L'ufficio di presidenza ha deciso oggi - la Commissione plenaria ne discuterà la prossima settimana - di avviare un'indagine per verificare l'attuazione della legge sul riciclaggio, una delle leggi importanti approvate dal Parlamento. Sappiamo già, però, per i dati che ci pervengono e per le informazioni che abbiamo assunto, che vi è una grande resistenza del sistema bancario, a fronte invece di una preoccupazione crescente degli organi direttivi della Banca d'Italia, consci che ci si deve rendere conto che lo strapotere della multinazionale mafia in termini finanziari è difficile da domare.

In particolare, dato che si tratta di transazioni finanziarie, occorre certamente allertare tutti i servizi di informazione, della polizia e delle altre forze dell'ordine, ma è necessario anche dedicare particolare attenzione al ruolo dei servizi di sicurezza. Lei ne ha fatto cenno, onorevole Amato, mi consenta di dire forse con un certo ottimismo: io sono un po' più scettico, perché se nell'estate scorsa il Presidente del Senato prima e il ministro dell'interno poi si sono chiesti perché non si sia indagato a fondo sui rapporti tra Gelli e la mafia, e perché non si siano seguite le spericolate e continue operazioni di intermediazione finanziaria e di riciclaggio, per cifre assai ingenti, che lo stesso Gelli ammette nelle sue impudenti interviste alla stampa, bisogna dire che su questo terreno, che investe anche e soprattutto le informazioni che vanno oltre confine (quelle di competenza del SISMI), vi è stata quanto meno inerzia. Sono molto preoccupato. Lei dice che vi è stata una riorganizzazione e che si è provveduto ad un affinamento della professionalità dei servizi; non ho motivo di dubitarne, anzi non posso che compiacermene, però bisogna recuperare il tanto tempo perduto. I servizi sono stati un tempo inaffidabili, purtroppo, per le istituzioni democratiche. Temo che nel tempo successivo al recupero della credibilità e della legalità democratica i servizi sono stati inutili, il che è altrettanto grave e pericoloso. Dobbiamo avere la certezza che anche su questo versante così importante per la lotta sul fronte interno vi sia un nuovo e straordinario impegno da parte dei servizi. Ricordo che la legge istitutiva della DIA ha dato ai servizi una particolare funzione nelle attività informative proprio in relazione alla lotta antimafia: questa è stata la novità che ha fatto scattare l'esigenza di organizzazione e di aggiornamento professionale cui si riferiva il Presidente del Consiglio.

Sempre in materia di operazioni internazionali, condividendo quanto affermato dal Presidente del Consiglio e dal ministro dell'interno circa la necessità di creare spazi giuridici comuni a livello europeo ed internazionale, voglio richiamare l'attenzione - e questo il Presidente del Consiglio lo può fare proprio nell'ambito della sua attività di impulso e di coordinamento - sul problema delle estradizioni.

Ricordavo con alcuni colleghi che quando, alcuni anni fa, ci siamo recati in Venezuela ed abbiamo parlato con le massime autorità istituzionali di quel paese, abbiamo riscontrato grandi resistenze: i Cuntrera ci sono stati restituiti più per i buoni uffici della DEA che per l'efficacia dei trattati di estradizione, che rimangono impermeabili all'esigenza che ho sollevato. Sugli strumenti giuridici in tema di estradizione non mi sembra, infatti, che ci siano state significative

novità, come invece avevamo sollecitato con le autorità venezuelane.

Da ultimo rilevo che va posto all'ordine del giorno il tema dell'intreccio fra la questione mafia e le riforme elettorali e istituzionali. Anch'io ritengo che, piuttosto che intervenire in maniera parcellare per interdire, per quanto possibile, l'infiltrazione della mafia nelle istituzioni locali e in genere il connubio mafia-politica, è necessario adottare riforme di carattere più generale tenendo presente questa esigenza.

ENZO BOSO. Ma Gelli non dovrebbe essere già morto, visto che è stato messo in libertà perché era gravemente ammalato?

PAOLO CABRAS. Non è stato messo in libertà da me ma dalle compiacenti autorità svizzere, o da altri probabilmente! Se fosse dipeso da me, sarebbe assicurato alla patrie galere da molto tempo!

SALVATORE FRASCA. Signor presidente, signor Presidente del Consiglio, signor ministro dell'interno, poche battute, come si conviene in una seduta di questo genere.

Vorrei sciogliere innanzi tutto un inno in difesa della mia regione. Onorevole ministro dell'interno, anche lei è caduto nell'errore in cui cadono tanti altri quando, parlando di un criminale calabrese, ha detto "il calabrese", mentre non si dice "il siciliano", "il pugliese", "il campano" e tanto meno "il milanese", "il torinese" o "il bolognese". Protesto contro questo modo di trattare la Calabria, perché potrebbe nascondere il tentativo di criminalizzare una regione che è altamente civile e consapevole della sua missione nell'ambito della vita del nostro paese.

I risultati nella lotta contro la mafia e la criminalità organizzata ci sono stati, e di questo va dato atto al Governo e, se consentite, anche al Parlamento che ha approvato le leggi che erano necessarie.

Giustamente il Presidente del Consiglio si poneva alcune preoccupazioni per quanto riguarda quella sorta di incompatibilità che effettivamente c'è. Però, onorevole Presidente del Consiglio, l'opinione pubblica (il popolo sovrano, diceva il Presidente Cossiga), in nome della quale noi dobbiamo parlare, vuole che lo Stato si comporti così come si è comportato nel corso degli ultimi mesi. Le misure di prevenzione devono dunque essere applicate e la maggiore attenzione deve essere dedicata al campo patrimoniale.

Onorevole ministro dell'interno, lei ha dichiarato che sono stati sequestrati beni per 464 miliardi: che fine fanno? La legge Rognoni-La Torre nella sua prima edizione non lo prevedeva: le successive leggi lo prevedono? C'è sempre il pericolo che i beni confiscati tornino al mittente, quando invece possono essere impegnati, come alcune esaltanti esperienze effettuate dimostrano, nel campo sociale ed educativo dei cittadini.

A proposito di misure preventive, mi ricollego immediatamente con i provvedimenti relativi all'applicazione della cosiddetta legge Scotti-Martelli per osservare che occorrerebbe sforzarsi di spiegare ai prefetti della Repubblica italiana che essi fanno parte di uno Stato di diritto, che non sono prefetti di un partito e che devono tenere comportamenti omogenei. Signor ministro dell'interno, al riguardo ho presentato una interrogazione nella quale potrà riscontrare le cose alle quali mi riferisco.

Concludo rilevando che sarebbe opportuno che si istituisse, in analogia con altri provvedimenti da lei assunti, un nucleo DIA in Calabria per individuare i responsabili dell'assassinio dell'onorevole Ligato, sul quale è stata fatta cadere la coltre del silenzio, mentre noi abbiamo la consapevolezza che da indagini serie verrebbe fuori tutto un mondo affaristico-speculativo con un probabile intreccio tra pubblici poteri e criminalità organizzata e verrebbero fuori anche responsabilità connesse al traffico delle armi, nelle quali potrebbero essere implicati anche i nostri servizi segreti.

Occorre essere seri, concreti e tempestivi, tanto sul controllo del territorio quanto sul coordinamento delle forze dell'ordine. Potrei citare casi in cui nello stesso comune esistono due caserme dei carabinieri che dipendono da diverse compagnie e che non si scambiano i dati. E mi dispiace che fatti di questo genere, segnalati nel corso di un decennio (quindi la responsabilità non è sua, signor ministro dell'interno) sia al Ministero della difesa sia al Ministero dell'interno, non siano stati presi in considerazione e le cose siano state lasciate come prima.

Non mi soffermo sulle preture o sulle circoscrizioni giudiziarie perché penso che sull'argomento occorrerà prevedere un apposito dibattito con il ministro di grazia e giustizia. Devo andare al Senato a sostenere il Governo, e di ciò mi scuso con il Presidente del Consiglio e con il ministro dell'interno; leggerò quindi sui resoconti di domani le risposte che verranno date alle modeste considerazioni che ho svolto.

LUIGI ROSSI. Ringrazio il Presidente del Consiglio ed il ministro dell'interno di essere intervenuti ma ritenevo che dovesse essere presente anche il guardasigilli perché di sicuro su questa materia anch'egli ha qualcosa da dire.

Il Presidente del Consiglio ha detto che stiamo assistendo ad un progressivo restringimento dell'omertà. Non mi pare, perché mentre ero in Sicilia per due comizi, la gente mi ha detto: "Non possiamo parlare perché abbiamo paura! Perché lo Stato non ci difende!".

Per quanto riguarda i tre punti che ha toccato il Presidente del Consiglio, mi permetto di dissentire in questo senso: anch'io sono stato a Maastricht, a Parigi, a Londra, dove mi sono sentito dire da tutti quanti - e il turismo lo conferma - che l'Italia è una nazione a rischio, in cui quindi è difficile attuare un reale coordinamento contro la criminalità organizzata attraverso un'organizzazione di carattere internazionale.

Sul secondo punto dichiaro che anche noi siamo contro la prevenzione: vogliamo le prove e il garantismo. Chiedo tuttavia al Presidente del Consiglio, che è un illustre professore universitario di diritto costituzionale, se giudica ancora ammissibile il secondo capoverso dell'articolo 27 della Costituzione, che recita che l'imputato non è considerato colpevole fino alla condanna definitiva. Questo è uno dei punti chiave sui quali richiamo l'attenzione del Governo e per la cui abolizione la lega ha presentato un progetto di legge non ancora preso in considerazione.

ALTERO MATTEOLI. E qual è la proposta, quella di considerarlo colpevole prima del processo?

LUIGI ROSSI. Di considerarlo colpevole dopo la prima sentenza!

ENZO BOSO. E deve rimanere in galera finché non sono esperiti gli altri gradi di giudizio! Non deve essere rimesso in libertà, costringendo i carabinieri a corrergli appresso!

ALTERO MATTEOLI. Ho semplicemente domandato quale fosse la soluzione prospettata nel progetto di legge presentato dalla lega nord.

LUIGI ROSSI. A proposito dell'operazione Green ice ho letto recentemente un'intervista rilasciata da un criminologo americano nella quale egli afferma che, secondo le informazioni in suo possesso, in Italia i proventi della mafia siciliana ammonterebbero a 130 mila miliardi, derivanti per metà dalla droga e per metà dalle tangenti sugli appalti. Concordo anch'io con l'affermazione, fatta dal Presidente del Consiglio e dal ministro dell'interno, che abbiamo vinto una battaglia ma non abbiamo vinto la guerra; ma allo stesso tempo mi chiedo quali rapporti intercorrano attualmente tra la magistratura e le forze dell'ordine.

Come è noto, a Karlsruhe, in Germania, esiste una procura che si interessa di tutti i particolari delitti che riguardano determinate forme di criminalità. Non

capisco perché la questione della superprocura non sia stata ancora affrontata.

GIANCARLO ACCIARO. Signor presidente, signor Presidente del Consiglio, signor ministro dell'interno, colleghi, sarò rapidissimo, non volendo svolgere in questo momento considerazioni sulle esposizioni del Presidente del Consiglio e del ministro dell'interno, di cui credo sia necessario valutare bene alcuni passaggi.

Vorrei invece soffermarmi sull'utilizzo delle carceri speciali, con particolare riferimento a Pianosa e all'isola dell'Asinara, dove due giorni fa ho compiuto una visita insieme con i colleghi della Commissione giustizia ed ho potuto constatare il movimento interno di trasferimento di detenuti.

Se è vero che i detenuti per il reato di associazione di tipo mafioso, ai sensi dell'articolo 416-bis del codice penale, devono essere posti nella condizione di non potersi collegare con i centri operativi malavitosi della mafia, come mai all'interno di questi carceri ci sono personaggi famosi ed altri meno famosi che hanno quasi finito di scontare la pena? Ciò a mio giudizio porta ad una maggiore connessione tra di loro, perché durante le ore d'aria giornaliera possono crearsi opportunità di scambi di idee, soprattutto con i detenuti che escono dal carcere per essere condotti ai vari processi. Nella stessa serata di martedì scorso sono stati rimessi in libertà otto detenuti, alcuni dei quali certamente stavano in cella insieme con detenuti considerati molto importanti nell'organizzazione della mafia.

Inoltre, l'improvvisazione riscontrata in questi carceri ha fatto sì che non si siano potute utilizzare le disposizioni impartite dal Ministero dell'interno per evitare ogni possibile incontro tra detenuti: a distanza di una settimana, nel carcere dell'Asinara si è constatato che ancora non si erano potute mettere in pratica le limitazioni ai possibili contatti tra detenuti, che quindi in un certo momento sono stati messi tutti insieme, con la possibilità di scambiare idee e strategie.

Non mi soffermo sulla destinazione d'uso dell'Asinara come parco naturale, che affronteremo in altra sede, ma vorrei sapere se i due mesi circa di utilizzo di questi carceri speciali abbiano reso alle indagini e all'operato del Ministero le giuste informazioni e soprattutto abbiano prodotto il cadere del fenomeno omertoso da parte di questi detenuti considerati tanto pericolosi; vorrei cioè sapere se siano stati fatti passi avanti, considerate anche le considerevoli spese sostenute per il trasferimento di tali detenuti che, proprio in base all'articolo 416-bis, richiede scorte diverse da quelle comunemente usate, oltre ai costi aggiuntivi legati al fatto che si tratta comunque di due isole.

ALFREDO GALASSO. Intendo porre, signor presidente, alcune questioni di carattere generale ed altre specifiche, scusandomi per la superficialità con la quale le esporrò.

Vi è innanzitutto una questione di fondo che vorrei porre al Presidente del Consiglio. Io credo che quello dei rapporti tra mafia, politica, amministrazione e affari non sia uno dei problemi, ma il problema e, dalla discussione già avviata questa mattina, ritengo che in questi termini la nostra Commissione imposterà i propri lavori.

Da tale questione di fondo derivano una serie di conseguenze: non è indifferente stabilire quale sia oggi l'asse dell'analisi e quindi dell'intervento.

L'altra questione da porre riguarda la fase che viviamo in questo momento, che, a mio avviso, è segnata da una strategia alta da parte della mafia, direi quasi di annientamento, mentre da parte degli apparati repressivi dello Stato vi è solo qualche sussulto. Da questo punto di vista, credo occorra attrezzarsi e comprendere perché alcuni dei successi parziali conseguiti, che si condensano nella cattura dei latitanti, si siano verificati oggi e non prima; perché cioè - per intendersi - Madonia sia stato preso vicino Vicenza e non in Versilia dove ha soggiornato in albergo due mesi fa.

Se questo punto voglio anche porre una domanda al Presidente del Consiglio, il quale, dopo una delle tremende stragi che hanno insanguinato il nostro paese, ebbe a dire in televisione: "Lo Stato non è innocente". Cosa significa ed in che termini di analisi? Si tratta di una questione importante.

La gente comune, la gente onesta, in Sicilia ed altrove, ha fatto tutto ciò che poteva. Ricordo, ad esempio, di aver partecipato ad una manifestazione sindacale dieci anni fa, dopo il delitto Dalla Chiesa, alla quale erano presenti circa 100 mila persone. La gente non parla non solo perché ha paura, ma perché finora non ha avuto ascolto. Questo è ciò che è accaduto nella realtà; non vorrei che ora rovesciassimo la prospettiva e credessimo che il problema si stia risolvendo perché la gente comincia a parlare. La gente ha ancora una sfiducia profonda, antica nei confronti dello Stato: questi sono i dati della situazione che ben conosce chi vive a contatto con la realtà.

Affronterò ora un punto politico generale. Proprio perché il circuito della responsabilità politica non richiede quel contorno di garanzie costituzionali alle quali ha fatto cenno problematicamente il Presidente del Consiglio, credo che l'autotutela, cioè il circuito della responsabilità politica, debba essere attivato al massimo, mentre in questo periodo è stato atrofizzato. Come ho già avuto modo di affermare in sede di dibattito sulla fiducia, ciò significa che non è possibile che nel Governo vi sia qualcuno al di sotto e non al di sopra del sospetto, come il sottosegretario per il lavoro, e che contemporaneamente il ministro di grazia e giustizia apra anche su questo fronte un conflitto con una parte della magistratura.

L'indipendenza e l'autonomia della magistratura sono elementi importanti per un Governo nel quale invece un ministro va avanti contemporaneamente sul piano dell'attacco a magistrati che sono notoriamente impegnati; questo è un altro punto politico fondamentale. Naturalmente ciò dipende dal fatto che la mafia non è solo Cosa nostra, se riteniamo che essa si esaurisca in Cosa nostra, abbiamo sbagliato analisi. La tragica sequenza di delitti politici, dal 1979 ad oggi, indica come tale analisi sia assolutamente improponibile.

Vengo ora rapidamente ad alcune questioni specifiche. L'anno scorso abbiamo approvato dopo tanta fatica la legge n. 197 in ottemperanza a raccomandazioni che venivano dal GAFI, cioè dai vertici dei paesi più industrializzati: tutti riconoscono che questa legge è pressoché ferma. Piuttosto che pensare a cambiarla, come qualcuno sta cominciando a fare, sarebbe bene verificarne l'attuazione e vedere perché, d'intesa con il governatore della Banca d'Italia, le banche reagiscono negativamente; caso mai, se una modifica va fatta, non è certo quella di introdurre, come il GAFI ha proposto ed il Parlamento italiano non ha ancora approvato, l'abolizione totale del segreto bancario, che è una condizione necessaria perché ci sia trasparenza e limpidezza nei circuiti finanziari.

Per quanto riguarda le misure di prevenzione, credo debbano essere abolite quelle personali, che mi sembrano del tutto insufficienti, e, se è vera l'analisi fatta in questi anni, rafforzate al massimo quelle di carattere patrimoniale; queste ultime, però, vanno fondate su un principio generale, quello cioè che la illiceità o la indimostrabilità del titolo della ricchezza sono condizioni per il sequestro e la confisca; è questa la via più semplice e più limpida da questo punto di vista; si stabiliranno dopo quali siano i percorsi e le garanzie da adottare in questi casi, ma nel nostro ordinamento costituzionale il patrimonio e la proprietà hanno una garanzia ben inferiore a quella della sfera e della libertà personale.

Per quanto riguarda la DIA, vi è un problema, onorevole ministro dell'interno: il coordinamento delle forze di polizia. Definiamo l'organo di coordinamento alto commissario, DIA o come vogliamo, ma da questo punto di vista la DIA è ben lontana dall'aver realizzato un coordinamento efficace delle forze di polizia. Sarà

perché vi è concorrenza o gelosia, sarà perché non vi sono i mezzi, ma si tratta di un dato grave e permanente. Non possiamo permetterci il medesimo rischio corso dieci anni fa con l'alto commissariato, quando abbiamo illuso il popolo italiano che si stava realizzando un coordinamento che in realtà non c'era o che quanto meno era come la tela di Penelope, per cui qualcuno costruiva di giorno ed altri disfacevano di notte. Chi ha, come me, dimestichezza con questi apparati, si rende conto che siamo ben lontani dai risultati che ci si prefiggeva.

Lei, ministro Mancino, ha giustamente sottolineato due volte la questione delle scorte. Dopo quello che è successo, questo è diventato un problema politico di grande rilevanza, oltre che un problema umano di straordinaria dimensione. Non mi risulta che le scorte siano state effettivamente ridotte, come sarebbe stato necessario. Vi è un surplus di fatica per gli agenti delle scorte ed un problema di distribuzione. Credo però che il Governo ed i comitati di sicurezza siano in grado di stabilire chi siano effettivamente i soggetti a rischio. Non ho voglia di fare nomi o esempi: credo che il ministro abbia conoscenza di quali siano tuttora le scorte non necessarie e della necessità attuale di liberare uomini, mezzi, professionalità e strutture per tutelare gli obiettivi considerati effettivamente a rischio.

ALTERO MATTEOLI. Mi limiterò ad alcune domande, come credo sia necessario fare in questa occasione. Desidero però fare una premessa, anche per chiedere scusa al ministro Mancino dell'interruzione fatta dal collega Florino quando ha ricordato il carcere in cui si trovava Carmine Alfieri. Noi riteniamo infatti importante che il ministro sappia in quali carceri si trovano determinati personaggi e boss della mafia e della camorra, se è vero, com'è vero, che nel supercarcere di Spoleto i clan camorristi Mariano, Licciardi, Mallardo, D'Alessandro e Alfieri hanno deciso l'uccisione della guardia carceraria avvenuta poi all'uscita del carcere di Secondigliano a Napoli; per fortuna che si è riusciti ad intervenire in tempo perché avevano deciso anche l'uccisione di alcuni magistrati. Ecco il perché dell'interruzione del collega Florino.

Il Presidente del Consiglio ha fatto una relazione - se così posso definirla - ottimistica e non poteva fare altrimenti per il suo ruolo. Non gli chiederò da dove tragga il suo ottimismo o quanto ha detto sull'isolamento del fenomeno mafioso perché tutto ciò sarà oggetto di analisi in questa Commissione nelle prossime settimane. Desidero però porre alcune domande. L'organico delle forze di polizia è stato aumentato e il collega Galasso ha ricordato il problema delle scorte. Chi, come me, era in chiesa a Palermo per i funerali degli uomini della scorta del giudice Borsellino, ha vissuto un clima che spero di non incontrare più; in quella occasione infatti gli uomini delle scorte si sono scagliati contro gli agenti di polizia considerandoli dei privilegiati.

E' sufficiente aumentare gli organici? E dando quale grado di preparazione? Non le sembra che l'aumento del numero degli agenti di per sé non abbia alcun significato? Sono stato recentemente a Pianosa, che si trova nella mia circoscrizione elettorale, ed ho potuto constatare le condizioni in cui vivono gli agenti di polizia penitenziaria. In quel carcere i detenuti, mafiosi o meno, vivono sicuramente meglio degli agenti. Come si intende operare per preparare gli agenti ad affrontare il grave compito loro assegnato?

Il Presidente del Consiglio ha dimostrato grande ottimismo quando ha detto: ci dobbiamo spiegare il passato, ma attrezzarci per il futuro, riferendosi subito dopo ai servizi segreti. Le confesso, signor Presidente..

GIULIANO AMATO, Presidente del Consiglio dei ministri. Non è così.

ALTERO MATTEOLI. Ha detto questa frase quando ha iniziato a parlare dei servizi segreti che si occupano del problema della mafia. Sarà stata una coincidenza;

non voglio dire che i due aspetti siano legati, comunque lei ha manifestato ottimismo per l'opera che svolgeranno i servizi segreti.

Confesso - dicevo - che in quel momento ho sentito come un brivido nella schiena perché i servizi segreti, a mio avviso - non pretendo che sia anche il suo parere - negli ultimi quaranta anni hanno rappresentato in Italia un equivoco per essersi sempre messi al servizio non dello Stato ma dei partiti. Cosa le fa credere che per il presente e per il futuro sarà diverso?

L'ultima domanda riguarda le banche. Potremmo proporre un provvedimento di iniziativa parlamentare, ma i tempi sarebbero lunghi; chiedo perciò se il Governo abbia pensato ad una iniziativa per far sì che le banche, che spesso sono luogo di equivoco, possano essere più trasparenti, soprattutto per quanto riguarda la lotta alla mafia.

ALFREDO BIONDI. Vorrei innanzitutto scusarmi con il ministro Mancino per essere arrivato in ritardo; le mie sono parole di scusa sincera poiché sono sicuro che egli ha detto cose importanti. Mi riferirò, pertanto, ad una parte che ho ascoltato e che ho ascoltato con preoccupazione, poiché conosco il senso della misura del senatore Mancino quando afferma certe cose. Egli ha parlato di "collaborazioni flebili e sporadiche" del sistema bancario, in modo particolare in ordine all'esportazione di capitali presuntivamente provento di crimini. Si tratta di un punto molto delicato. Cosa significa "sporadico"? Vuol dire che normalmente non si collabora. Io non sono un idolatra di coloro i quali hanno il pregio della inamovibilità, della sicurezza e dell'assolutezza come ha, per esempio, il governatore della Banca d'Italia; chiunque lo vada a visitare, mostra un senso di grande riguardo. E' una delle poche autorità alla quale, anche a parte dei più critici commentatori italiani, vengono rivolte parole di ossequio come si faceva con i gran visir, che erano oggetto di salamelecchi ed inchini.

Dunque, se l'attività con la quale il sistema bancario collabora è sporadica, come opera la vigilanza della Banca d'Italia, quando si apre un numero di sportelli al di sopra delle esigenze produttive ed imprenditoriali di zone che - purtroppo - non hanno un sistema economico talmente sviluppato da rendere essenziale questa proliferazione? E' stato fatto un esame di questo genere? Mi auguro che questa sporadicità e questa flebile rispondenza alle giustissime richieste di collaborazione del Governo potranno essere oggetto - quando il ministro o il Presidente del Consiglio lo riterranno - di una maggiore esplicitazione, proprio per evitare che il lavoro compiuto con tanta fatica e con tanta volontà innovatrice venga vanificato. Anche in questo sono un po' conservatore; non credo alle leggi speciali né alle sigle, ma credo - come il collega Galasso - alla collaborazione ed alla interazione delle forze di polizia. Molte volte, nonostante la buona volontà e la precisione di talune visioni normative dal punto di vista paradigmatico, tale collaborazione non si realizza nella concretezza dell'attività quotidiana. Anch'io ho qualche esperienza in proposito e non solo quelle che ho fatto - insieme al collega Galasso - nel grande processo svoltosi in Sicilia.

La mia sensazione è che, se il sistema bancario non sempre corrisponde alle richieste e se le leggi trovano una certa difficoltà di attuazione, forse il compito di questa Commissione non è tanto quello di porre al Governo problemi che esso già si è posto e che sono di difficile soluzione; me ne rendo conto. Sarebbe veramente un compito spiacevole quello di sottolineare cose davanti alle quali, a volte, ci troviamo impotenti noi ed anche i ministri. Tutti i ministri dell'interno che si sono susseguiti in questo periodo non avevano certo cattive qualità personali; tuttavia, essi non sono riusciti a dominare la separatezza dei servizi, nonché la loro capacità di eseguire il compito, che avrebbero dovuto svolgere, di informazione e di sussidio alle indagini più formali che le forze di polizia debbono

portare a compimento. In altri termini, dovrebbe essere possibile un loro utilizzo che non sia - come abbiamo riscontrato da certi grandi processi per strage - molto ambiguo e qualche volta, addirittura, controproducente.

Nel porre la domanda, dunque, non faccio una critica: prendo atto che il Governo ha messo il dito su una piaga, ma se non si usa la medicina la piaga può divenire purulenta. Ecco perché pongo una domanda su questa alternativa di considerazione e di desuetudine rispetto alla soluzione dei problemi relativi all'accertamento bancario. Personalmente sono favorevole (e, dicendo questo forse perderò gli ultimi voti che ottengo in Liguria, dove gli elettori sono forti risparmiatori) ad eliminare il segreto, che con le leggi vigenti è diventato il "segreto di Pulcinella". Infatti, tutti lo possono sapere e si fa ma non si dice: allora, diciamolo! Lo ha detto anche quel grande rivoluzionario che è Pininfarina: aboliamo il segreto bancario e facciamo in modo che le banche non debbano avere santuari speciali o cappelle votive per questo o quel gruppo! Così gli italiani, quando decideranno di risparmiare o investire, sapranno che quello che hanno in banca può essere conosciuto. Per quanto mi riguarda, gli accertamenti verrebbero fatti con sgomento, nonostante tanti anni di lavoro ma avendo lavorato sempre onestamente.

GIROLAMO TRIPODI. Signor presidente, signor Presidente del Consiglio, signor ministro, sia io sia altri colleghi ci aspettavamo qualche cosa di più rispetto a quanto ci è stato comunicato oggi. In altre parole speravamo che ci fosse illustrata la situazione reale determinatasi dopo l'approvazione del decreto e delle tante leggi antimafia. Dico questo perché ci saremmo aspettati che tutti quegli arresti fossero avvenuti prima, soprattutto perché tutti sapevano dove si nascondevano i latitanti, dove alloggiavano, dove pernottavano e persino dove si sposavano ma non venivano mai catturati. In quelle zone la situazione, per molti aspetti, è peggiorata: la mafia continua a decidere su tutto e lo farà anche quando l'elezione del sindaco avverrà per suffragio diretto. Non vi è dubbio - lo ripeto - che la situazione si è aggravata; la democrazia non esiste e la mafia si è rafforzata. Le stragi avvenute a Palermo sono emblematiche perché, quando vi sono punti di resistenza, vengono travolti.

Io non credo, signor Presidente del Consiglio, che le decine di arresti degli ultimi tempi siano stati rese possibili perché vi è stata una precisa volontà in tale senso; vorremmo che si continuasse in questa direzione e che quello attuale non fosse solo un momento spettacolare per dimostrare che ormai abbiamo cambiato rotta. Molti dubbi restano, soprattutto quando constatiamo che non vi è coerenza tra quanto si afferma e le azioni concrete che vengono realizzate. Come diceva poco fa il collega Galasso, proprio quei magistrati che si trovano in prima fila nella lotta contro la criminalità organizzata e che rischiano sono quelli che vengono presi sotto tiro: mi riferisco al procuratore della Repubblica di Palmi, dottor Cordova. Egli ha avuto il merito di smascherare intrecci tra mafia e politica e di mandare in prigione alcuni personaggi. Tanto è vero che, in questi giorni, a Palmi si celebrano tre grandi processi di mafia. Sono cose che non avvengono in altre zone del paese. Ebbene, nei confronti del dottor Cordova, in due anni, sono state ordinate quattro ispezioni, una delle quali nello scorso mese di agosto. Si tratta di una iniziativa assolutamente offensiva, tendente a delegittimare questo magistrato ad i suoi collaboratori, vale a dire quel pool di magistrati che, in questi anni, hanno messo a nudo i rapporti tra mafia, affari e politica, nonché tra mafia, politica e pubblica amministrazione; essi hanno messo in luce l'esistenza di collegamenti con il "capolinea" di Roma. Dunque, proprio questo pool è stato distrutto. Oggi, addirittura, ci troviamo di fronte al pericolo di veder saltare i tre processi! Non è ammissibile che venga condotta questa persecuzione nei confronti di quel magistrato.

Signor Presidente del Consiglio, ho presentato anche un'interrogazione su questo stesso tema: vorremmo che su di essa ci fornisse una risposta. Cosa intende fare per riconoscere l'operato di quel magistrato, che si trova al di sopra delle parti e che combatte veramente la mafia?

Al ministro dell'interno, invece, vorrei rivolgere un'altra domanda. Lei ha sciolto il consiglio comunale di Reggio Calabria come si trattasse di una ordinaria applicazione dell'articolo 39 della legge n. 142 del 1990: ebbene, quel consiglio comunale, per ammissione dello stesso sindaco - ora agli arresti nell'ambito dell'inchiesta sulle tangenti - era implicato in intrecci con la mafia. Quindi quel consiglio presentava, senza dubbio, inquinamenti di quel tipo. Vorrei pertanto sapere come mai non si è tenuto conto del fatto che il consiglio comunale era inquinato e si è sciolto sulla base dell'articolo 39.

MARCO TARADASH. Dobbiamo prendere atto che negli ultimi mesi l'azione dello Stato contro la mafia ha manifestato una maggiore efficienza, raggiungendo risultati concreti.

Visto che mi trovo di fronte ai massimi responsabili politici del paese, vorrei chiedere se sia stata compiuta una valutazione non solo in termini di efficienza ma anche di efficacia. In altre parole, si può misurare il successo della lotta al crimine con l'aumento degli arresti e col sequestro delle droghe in circolazione o lo si deve misurare anche con la riduzione del crimine e delle droghe in circolazione? Parlo di droga perché il fenomeno mafioso nel nostro paese è in parte legato alla natura del sistema politico così come esso si è venuto configurando, e quindi all'intreccio ed alla frequente integrazione fra politica e la mafia; in altra parte esso è determinato da qualcosa che appartiene strettamente al fenomeno criminale organizzato del traffico di droga. Infatti, nei paesi europei e del resto del mondo, quando si parla di Europol e di Trevi, non si parla della mafia degli appalti ma di quella che si occupa del traffico della droga. Si tratta di quella mafia che, dalla Sicilia occidentale e dalle altre aree del meridione, ha esportato le organizzazioni criminali, insediandole nel resto del territorio nazionale ed anche al di fuori di esso.

La mia domanda è la seguente: il Governo si domanda se la logica stessa del sistema proibizionista sulla droga renda inattaccabile il potere delle organizzazioni criminali, visto che non soltanto in Italia - con tutte le nostre debolezze - ma anche in paesi in cui l'amministrazione pubblica dispone di una maggiore efficacia non si è riusciti ad intaccare la crescita del potere criminale legata al traffico della droga e, tanto meno, a ridurre il fenomeno del riciclaggio? Nessun paese al mondo è riuscito a raggiungere risultati positivi - dagli Stati Uniti alla Gran Bretagna - utilizzando le loro leggi migliori.

Il problema, dunque, è proprio questo: il vicecomandante dell'Arma dei carabinieri lo ha recentemente riproposto e la segreteria del maggior sindacato di polizia lo aveva indicato. Credo che esso sia anche oggetto di attenzione da parte di questo Governo, visto che i tempi non sono nemmeno tanto larghi per poter fornire una risposta.

Per quanto riguarda altri problemi, si è citato il fenomeno dei paesi dell'est ex comunisti, dove sta avvenendo qualcosa di terrificante, tanto che la Comunità economica europea si trova alle proprie spalle ciò che per gli Stati Uniti è l'America centrale, dove si stanno verificando fenomeni che sfuggono a qualsiasi possibilità di controllo; si tratta di un fatto legato al sistema politico del regime proibizionista.

Il ministro dell'interno ha fatto riferimento, inoltre, all'aumento dei sequestri di droga. Ritengo però che sarebbe corretto chiarire anche che la quantità di 18 mila chilogrammi è riferita all'insieme delle sostanze stupefacenti sequestrate, nell'ambito delle quali la quantità di eroina è pari a circa 900 chilogrammi; se si considera che il consumo annuale medio in Italia di tale sostanza oscilla, secondo stime attendibili, tra i 45 e i 60

mila chilogrammi, è evidente che si tratta di una goccia nel mare. E' necessario, quindi, indicare le giuste proporzioni.

Il Presidente del Consiglio ha parlato spesso di punto di ambivalente equilibrio rispetto ad alcune norme che intaccano o violano la Costituzione. Il ministro dell'interno, usando il suo linguaggio, ha affermato che ci siamo liberati dalle pastoie di un garantismo esasperato e generalizzato. Vorrei, tuttavia, che si riflettesse anche su quanto sta avvenendo in rapporto alle violazioni o alle interferenze con la Costituzione; sono preoccupato anche dal fatto che nel nostro sistema di Stato di diritto si inseriscano poteri al di fuori di ogni controllo. Ho sentito elencare, per esempio, i poteri del direttore della DIA, alcuni dei quali mi spaventano abbastanza: egli, per esempio, può convocare qualsiasi persona; inoltre, attraverso un emendamento proposto indirettamente dal sottosegretario Murmura presso la Commissione giustizia si è cercato di dotare il direttore della DIA di un fondo riservato del quale non si sarebbe dovuta trovare alcuna traccia; si ipotizzava, infatti, una relazione al ministro dell'interno il quale avrebbe provveduto alla distruzione di quei fondi.

Ritengo, pertanto, che si aprano dinanzi a noi percorsi pericolosi e che la Commissione antimafia dovrebbe valutare - se ne parlava questa mattina - quale sia il peso di una maggiore repressione, che comporta anche una maggiore efficacia, rispetto alle norme generali anch'esse da salvaguardare.

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio mi ha comunicato che prima delle ore 20 deve recarsi a Palazzo Chigi. Pertanto, dal momento che si è esaurito il primo giro di interventi di un rappresentante per gruppo, se i colleghi sono d'accordo, darei la parola al Presidente del Consiglio per consentirgli di svolgere la replica, mentre il ministro dell'interno risponderà successivamente sulle questioni più specifiche.

GIULIANO AMATO, Presidente del Consiglio dei ministri. A questo punto, non ho molto da dire; avverto soltanto il dovere di aggiungere qualche considerazione su ciò che è stato affermato in merito ad alcuni temi generali, evitando però di entrare a questo punto nell'analisi del fenomeno mafioso per contrapporre la mia all'analisi di qualcun altro. In realtà, è proprio questo il rischio che si corre.

Se vogliamo porci la domanda su quale sia il punto di partenza, ho il sospetto che essa rischi di diventare fuorviante (lo dico all'amico Galasso). Abbiamo ascoltato, tra l'altro, il collega Taradash affermare che in una fase storica come l'attuale gli enormi proventi originati dal traffico di droga sono il propellente che consente all'organizzazione mafiosa di penetrare con il suo potere in vari ambiti della società, che investono la politica, la finanza, le attività commerciali e, in generale, un "n" indefinito di attività a volte profittevoli ma a volte anche non profittevoli in quanto servono da copertura. Oggi si è indotti a sostenere, come egli afferma, che se facessimo scomparire gli enormi proventi originati dal traffico della droga daremmo un colpo letale alla mafia e probabilmente indeboliremmo anche la sua presa sulla politica. Questa è l'analisi che egli svolgerebbe.

Non so se ciò sia corretto o scorretto, ma certamente rappresenta un punto di vista oggi molto rilevante. D'altra parte, è pur vero che la criminalità organizzata, la quale in Italia e in altri paesi si esprime storicamente nel fenomeno mafioso, finisce sempre per trovare attività attraverso le quali esercitare forme di controllo sia sulla politica sia sulla società. Questo spingerebbe dalla parte dell'osservazione dell'onorevole Galasso.

Da parte mia, rifiuterei francamente di assumere un punto di partenza: dobbiamo fronteggiare un fenomeno con riferimento a diversi elementi. Il rapporto fra mafia e politica è certamente un punto cruciale; eviterei però di pormi l'interrogativo se sia o meno il primo. Si tratta comunque - lo ribadisco - di un punto cruciale, rispetto al quale l'intervento è più forte se la mafia è indebolita

nei suoi traffici. In ordine a tale aspetto, possiamo essere più forti se modifichiamo comportamenti e regole che consentono con maggiore facilità la contiguità tra politica e mafia.

Nel momento in cui si sostiene che, se un determinato partito va al potere, l'infiltrazione è minore mentre è maggiore se ci va un altro, ci si addentra in una questione che soltanto gli elettori - e non io - sono in grado di risolvere.

Se si afferma che un Governo e un Parlamento possono fare qualcosa per ridurre questa infiltrazione, sono d'accordo, in quanto ritengo che su questo terreno si possa lavorare, evidentemente in molti modi; alcuni di questi li abbiamo già trovati, occorre trovarne altri.

Sono tra coloro che credono che una maggiore trasparenza nelle regole poste alla base dei rapporti tra autorità pubbliche e attività economiche ed una maggiore apertura dei mercati dell'offerta di imprese, di servizi, possa esserci di grande aiuto.

Non ritengo, sotto questo profilo, che il trattamento del fenomeno mafioso debba essere diverso da quello di qualunque altra possibile "incrostazione" nei rapporti tra politica, gestione di enti locali e nazionali e operatori economici. Un mercato europeo nel quale non sia più possibile che certi servizi vengano affidati a determinate società locali ovvero a società costituite con capitale di un certo tipo anziché di un altro, certamente ci aiuterebbe.

Al riguardo, l'onorevole Taradash potrebbe obiettare che se quei soggetti sono una grande potenza economica possono comparire attraverso una linda società monegasca, tedesca o francese, sostenendo in tal modo che questa non sarebbe una difesa assoluta e si porrebbero altri problemi. In quel modo, tuttavia, si può intanto cominciare ad eliminare le "incrostazioni" e ad aprire il gioco. A questo punto occorre tenere gli occhi aperti.

In tale contesto si inserisce il secondo grande problema che abbiamo di fronte e su cui molti di voi si sono soffermati: in questo campo, ci si può affidare a normative che finiscono per essere restrittive delle attività oppure, al di là di un certo limite, si deve lavorare con personale qualificato e con una forte intelligence capace di comprendere ciò che sta accadendo?

E' assolutamente impossibile, senza avere alle spalle una capacità di informazione, riuscire a capire se la quarta o la quinta società alla quale, attraverso una serie di passaggi, è stato fatto pervenire il denaro inizialmente sporco, sia ancora collegata o meno alla "sporczia" di quel denaro e dei suoi titolari. Se si tenta di farlo con congegni di tipo dirigitico e di controllo, si rischia di bloccare le attività economiche. E' necessaria, invece, un'attività di intelligence, che può derivare dall'attività dei servizi segreti oppure dalla capacità di comprensione e di analisi di corpi come la Guardia di finanza.

A questo punto, si pone un problema che nessun colpo di teatro normativo può affrontare e risolvere in modo definitivo: mi riferisco alla preparazione ed all'integrità del personale pubblico. Si tratta di una questione che abbiamo tutti presente, che non riusciremo mai a risolvere in un giorno, ma sulla quale possiamo lavorare. Possono farlo, in particolare, i servizi segreti, la cui qualità in passato è stata fonte di legittime riserve e preoccupazioni. Condivido, al riguardo, le osservazioni dell'onorevole Cabras, secondo cui siamo passati da servizi responsabili di svariate slealtà verso la Repubblica a servizi che, non essendo sleali, sono stati in molti casi inutili. Tutto ciò in effetti è accaduto e, sulla base di una visione provvidenziale della storia si potrebbe affermare: "Meglio inutili che sleali, così almeno non fanno danni!". Mi rendo conto che non rientra in una visione molto progressiva e riformista affermare che siamo a questo mondo per limitare i danni che ci causiamo ed in tal modo siamo soddisfatti.

Il nostro compito, invece, è diverso e consiste nel cercare di ottenere risultati positivi oltre che nell'evitare danni.

Ricordo che abbiamo rinnovato la direzione dei servizi segreti, alla quale sono state designate persone caratterizzate (anche i precedenti responsabili lo erano) da una particolare attenzione all'efficienza operativa. Mi auguro che essi riescano nel loro compito.

Dovete darmi atto che sarebbe ingeneroso, proprio in questo momento (non lo dico per esaltare un singolo episodio), non prendere atto dell'operazione Green ice e dell'apporto che essa ha ricevuto dai nostri servizi segreti.

PAOLO CABRAS. E' iniziata molto prima!

GIULIANO AMATO, Presidente del Consiglio dei ministri. Non intendevo addurne il merito a qualcuno. Comunque, oggi ho sentito dire sui servizi le stesse cose che sento dire da molto tempo, come se non vi fosse nulla di nuovo sotto il sole. E' stata condotta invece l'operazione Green ice, sulla quale si potrà osservare che una rondine non fa primavera (questo lo accetto) ma comunque la rondine ha volato, almeno l'abbiamo vista. E' possibile quindi che, se vi saranno altre rondini, l'inverno non sarà così freddo. Occorre in sostanza valorizzare il successo conseguito per ottenerne altri.

Non ho bisogno di dirlo a questa Commissione, ma desidero rilevare in generale che nell'ambito dello Stato abbiamo bisogno di funzionari sempre più motivati e attenti agli scopi che prospettiamo loro. A volte, quando ne parliamo lo facciamo con un atteggiamento dal quale sembra trapelare una così generalizzata sfiducia nei loro confronti che si ottiene il risultato di demotivarli sempre più. Essi invece vanno spronati, inquadrati in parametri di valutazione dell'efficienza e della professionalità, ed occorre assumere nei loro confronti un atteggiamento dal quale traspaia la fiducia nella loro possibilità di concorrere al raggiungimento di risultati positivi. In caso contrario, ci "avviteremmo" tutti in una spirale negativa.

Su questo terreno, una questione da affrontare senza peli sulla lingua (vi accennerò brevemente anche se riguarda il ministro dell'interno) è riferita al coordinamento. In ordine a tale aspetto, la difficoltà cui ci troviamo di fronte è rappresentata dal fatto che esistono due scuole che si contrappongono all'interno degli apparati. Attraverso il disegno di legge al quale faceva riferimento il ministro Mancino, quello relativo al segretariato generale, e attraverso l'intensificazione degli adempimenti per la costituzione della DIA, siamo partiti da una premessa, che si identifica in una delle due scuole, quella secondo cui è possibile ricondurre ad un momento unitario il lavoro di più corpi.

Ma c'è un'altra scuola molto forte negli apparati di pubblica sicurezza, quella che sostiene: "La concorrenza tra di noi garantisce il risultato. E' positivo che non ci spartiamo i latitanti da catturare; è positivo che si apra la caccia ai latitanti importanti e cominci una corsa nella quale i singoli Corpi sono motivati dal fatto di correre in concorrenza con gli altri".

PAOLO CABRAS. Questo succederebbe anche con il segretariato: o si unificano le forze di polizia o queste cose succederanno sempre.

GIULIANO AMATO, Presidente del Consiglio dei ministri. Non sto dicendo che il segretariato sarebbe la soluzione, sto solo esponendo il problema.

PAOLO CABRAS. Condivido lo scenario che lei sta illustrando.

GIULIANO AMATO, Presidente del Consiglio dei ministri. I modelli organizzativi funzionano quando entrano nel cervello degli uomini che li devono applicare. Siamo qui, noi Governo e voi Commissione antimafia, davanti a questo problema. Come lo affrontiamo? Andiamo avanti senza avere un chiarimento esplicito, magari anche qua dentro, con i rappresentanti degli apparati sulla virtù della concorrenza in luogo del coordinamento? Questo è un problema che va

affrontato a viso aperto. I gruppi speciali è bene non fonderli in un unico gruppo, è bene che ciascuno dei tre Corpi mantenga il suo e lo faccia lavorare in concorrenza con l'altro: questo mi viene detto anche dai massimi vertici di taluni di questi Corpi. Siamo in grado di far prevalere un'ipotesi legislativa diversa se non abbiamo convinto di essa coloro che la dovranno applicare? E' un problema che abbiamo insieme, perché la legge la farà il Parlamento, non il Governo. Ci raccontiamo spesso che è essenziale occuparsi anche della fattibilità delle leggi e della loro copertura amministrativa; in questo caso il problema della copertura amministrativa è quello della identità della cultura espressa dalla legge e quella degli apparati che devono applicarla. Questo è un altro problema che dobbiamo affrontare.

PRESIDENTE. L'esperienza del passato non è stata positiva.

GIULIANO AMATO, Presidente del Consiglio dei ministri. Ne dobbiamo parlare. Quando sono diventato Presidente del Consiglio ho ricavato una chiara, personale impressione, che coincide esattamente con quella del presidente: i latitanti più "prestigiosi" - quelli che rappresentavano il premio della corsa - erano ancora latitanti, il che vuol dire che la corsa non stava portando ai risultati attesi.

PRESIDENTE. I cani litigavano fra loro.

GIULIANO AMATO, Presidente del Consiglio dei ministri. Esattamente. Il problema lo dobbiamo affrontare e lo dobbiamo affrontare probabilmente in modo aperto ed esplicito, perché se non lo affrontiamo in modo aperto ed esplicito finisce per crearsi un conflitto che viene vissuto dai Corpi in modo antagonista nei nostri confronti e si generano pericoli che non hanno alcun motivo di essere generati, perché è fuori dubbio la lealtà istituzionale di questi grandi Corpi dello Stato, che invece finirebbe per apparire in dubbio se sorgessero equivoci sul modo in cui ci vogliamo organizzare. Anche questo è un discorso che sarebbe bene affrontare esplicitamente, tutti insieme, per arrivare a convincerci. E' un altro passaggio di grande importanza.

Altrettanto importante e delicata è la questione delle banche. Vedremo, insieme anche alla Banca d'Italia, qual è la strada migliore per far funzionare una legge dello Stato che oramai è in vigore e che dobbiamo far applicare.

Mi si dice che le misure di prevenzione personale non servirebbero più. Questa opinione - sempre per parlare chiaro - non è condivisa dagli apparati di pubblica sicurezza. A loro avviso, una quota di utilità delle misure personali - che riguardano non tanto i titolari dei patrimoni quanto, se volete, il secondo, il terzo, il quarto rango, che costituiscono l'area omertosa non per paura ma per connivenza, collusione o convenienza, magari piccola - esiste ancora. Questo problema a mio avviso lo abbiamo ancora davanti, anche se certo riguarda uno degli aspetti minori.

Permettetemi di dire un'ultima cosa, alla quale sono particolarmente sensibile come italiano; non condivido nulla di quel che ha detto l'onorevole Rossi. Sembrava di leggere un brutto giornale di un altro paese, uno di quelli che suggeriscono ai loro concittadini di non andare in Italia perché l'Italia è un paese pericoloso. Mi sono trovato insieme al cancelliere Kohl a discutere di queste vicende anche in presenza di giornalisti, notando l'esistenza di due fenomeni simmetrici che riguardano i nostri due paesi. L'Italia in Germania è troppo spesso dipinta da giornali locali come un paese che, almeno da una certa latitudine in giù, è interamente posseduto dalla mafia. Questo è ingiusto, è sbagliato ed è anche fonte di cattive conseguenze. Una delle idee che ho in mente è di riorganizzare le presenze turistiche a Palermo. Palermo è una delle città più belle d'Italia; ha un patrimonio artistico straordinario. Da ragazzo andavo religiosamente a Palermo

come a Firenze, perché erano i santuari di un giovane che imparava la storia dell'arte del suo paese e incontravo tanta gente che andava negli stessi pellegrinaggi.

MARIO BORGHEZIO. Lei non ha letto l'intervista del console della Repubblica federale tedesca.

GIULIANO AMATO, Presidente del Consiglio dei ministri. Oggi è un dato di fatto che Palermo è fuori dai circuiti turistici. La gente tutt'al più va a dormire una notte a Monreale, passa di corsa in un autobus chiuso. Dobbiamo fare in modo di riorganizzare una presenza turistica a Palermo. Secondo me, questo è un segno anche importante che quella città può essere vissuta per quello che è e per quello che deve essere e non per come altri vuole che venga vissuta. Non possiamo noi italiani accreditare quel tipo di immagine dell'Italia. Come non è giusto che noi italiani accreditiamo l'immagine di una Germania ormai preda di un nazismo risorgente. Essi hanno quel problema esattamente come noi abbiamo il problema mafioso. Però noi italiani non possiamo non riconoscere che la Germania è un paese molto più multirazziale del nostro, è un paese che sta ospitando centinaia di migliaia di persone di etnie diverse e ovviamente la presenza in tale quantità di persone di etnie diverse dà luogo a conflitti che noi in questo paese non vediamo anche perché non abbiamo una tale miscelazione in corso di razze, di religioni, di culture diverse. Questo non significa che i tedeschi non abbiano un problema nazista, ma lo hanno allo stesso modo in cui noi abbiamo un problema mafioso.

MARIO BORGHEZIO. Ma non c'è una classe politica votata dai naziskin! Qui invece c'è una classe politica votata dalla mafia!

PAOLO CABRAS. I naziskin votano anche in Germania.

VITO RIGGIO. Che vuol dire classe politica? Che ci sono alcuni votati dalla mafia o che il Presidente del Consiglio è votato dalla mafia?

MARIO BORGHEZIO. Fa parte della classe politica.

GIULIANO AMATO, Presidente del Consiglio dei ministri. Caro collega, chiunque sta qui dentro è nel Palazzo ed è parte della classe politica. Mi spiace, io volevo porre dei problemi. Il gusto della polemica politica in questo momento non me lo tolgo, perché faccio un mestiere che mi onora di fare lavorando per lo Stato e lasciando ad altri il gusto della polemica.

MARIO BORGHEZIO. Lei ha distorto le parole dell'onorevole Rossi.

GIULIANO AMATO, Presidente del Consiglio dei ministri. Io non ho distorto le parole dell'onorevole Rossi. Ma non rispondo su questo. Ho detto la mia e vi ringrazio.

GIROLAMO TRIPODI. Aspettavo una risposta sulla domanda che le ho rivolto in merito alla persecuzione del ministro Martelli nei confronti del giudice Cordova. Sembra di assistere ad una contraddizione tra la politica che il Governo dice di voler fare e ciò che avviene nei fatti.

GIULIANO AMATO, Presidente del Consiglio dei ministri. Vedo che la polemica tende ad essere il cuore del problema. Mi scusi, ma non ho preso nota delle domande, per cui me ne ero dimenticato. Su questo argomento non posso che prendere atto di ciò che ha fatto il mio ministro di grazia e giustizia e di ciò che sta facendo. Egli ha promosso delle inchieste sulla base di motivazioni che sono note, perché le ha espresse.

GIROLAMO TRIPODI. Per lassismo.

GIULIANO AMATO, Presidente del Consiglio dei ministri. Egli ha dato una doppia motivazione: da un lato, di lassismo e, dall'altro, di eccesso persecutorio. I fatti sono quelli che il ministro di grazia e giustizia ha esposto. Vedremo a quali conclusioni si arriverà. Dubito, onorevole Tripodi, che in questo momento sarei in grado di arrivare alle sue conclusioni, che sono in realtà premesse.

PRESIDENTE. In ogni caso abbiamo chiesto che ci siano inviate le relazioni ispettive.

CARLO D'AMATO. Della questione si è occupata indirettamente la Giunta per le autorizzazioni a procedere della Camera, esaminando la richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti dell'onorevole Principe, sulla quale peraltro dovrà pronunciarsi l'Assemblea.

PRESIDENTE. Ringrazio, non formalmente, il Presidente del Consiglio per aver partecipato a questa audizione.

VINCENZO SORICE. A conclusione di questo incontro ormai un fatto è certo: è stata acclarata la presenza dello Stato, come è emerso dalle relazioni sia del Presidente del Consiglio sia del ministro dell'interno. Credo ci sia un clima di maggiore fiducia nei confronti dello Stato, ma questo non significa che si possa abbassare la guardia, anzi dobbiamo cercare di essere più vigili.

Il successo è dovuto anche alla legislazione adottata dal Parlamento, anche se bisogna tenere presente che il Parlamento su questi temi è sempre caratterizzato da atteggiamenti schizofrenici. D'altra parte è sempre difficile raggiungere un equilibrio tra la garanzia della libertà del cittadino e la difesa della collettività. Molte volte il Governo imbecca una direzione suffragata da settori del Parlamento; poi cambia l'atmosfera e ne imbecca un'altra e si assiste a conclusioni come quella del decreto-legge per le elezioni a Monza e a Varese.

Voglio solo sottoporre un problema particolare guardando più in prospettiva che non al fatto specifico. Il Presidente del Consiglio ha posto tre problemi ma io cercherò di evidenziare solo l'ultimo aspetto: il rapporto mafia, politica e pubblica amministrazione. E' un problema sul quale ognuno dà la propria interpretazione. Un fatto è certo: l'invasione del capitale nella politica, nei partiti e nelle istituzioni, indubbiamente ha creato un certo tipo di collegamento tra la politica e gli affari. E' un fatto ormai definito e sul quale credo che tutti i partiti debbano riflettere.

Però vorrei sottoporre al ministro dell'interno un problema particolare, quello dei controlli. Dobbiamo renderci conto che non basta sciogliere i consigli comunali e concentrare la nostra attenzione solo su di essi. Quando definimmo gli organi di controllo prevalse l'orientamento di affidare ad essi il giudizio di legittimità. Non ci accorgiamo, però, che con il tempo siamo passati dal giudizio di legittimità al giudizio di merito degli organi di controllo. Vi è quindi il rischio di trasformare questi organi di controllo in organi di amministrazione attiva. E' questo un problema che va definito ed approfondito in termini reali.

Vi è poi un secondo aspetto cui credo sia interessato direttamente il Presidente del Consiglio ed è quello dei tribunali amministrativi regionali, che va affrontato anche in merito alla legge delega. Non ci stiamo accorgendo che spesso i membri dei tribunali amministrativi regionali svolgono funzioni extra giudiziali, arbitrati, chiamati da grandi raggruppamenti imprenditoriali. Gli stessi si trovano poi a dover dirimere controversie tra questi grandi imprenditori, o raggruppamenti imprenditoriali, e la pubblica amministrazione. E' questo un problema che ci dobbiamo porre perché va attentamente analizzato.

Bisogna anche dire che con l'approvazione della legge delega, come sapete, libereremo il TAR da tutti i problemi relativi al rapporto di diritto pubblico tra i dipendenti e la pubblica amministrazione,

gravando la magistratura ordinaria di questi processi (con una mole enorme di lavoro) e affidando al TAR solo i problemi concernenti i rapporti tra imprenditoria e pubblica amministrazione. Si tratta di un tema delicato che intendo sottoporre al ministro dell'interno chiedendo se non sia opportuna una relazione sullo stato di attuazione degli organi di controllo, in modo da pervenire ad una modificazione tale da dare una risposta alle preoccupazioni che si vanno evidenziando. Prima di concludere vorrei ricordare, in materia giudiziaria, la legislazione per la protezione dei pentiti, poiché occorre prendere atto della situazione. Il ministro dell'interno ha ben operato e ci complimentiamo per il lavoro che sta facendo e per gli indiziati che si trovano negli istituti penitenziari. Dobbiamo tuttavia renderci conto che tali istituti, essendo stracolmi, diventano fucine per l'incremento della criminalità organizzata, anche perché dall'interno esiste la possibilità di contattare l'esterno. Il problema non è dunque risolto e ritengo che in sede governativa esso vada affrontato in termini reali con riferimento al rifinanziamento delle strutture penitenziarie.

MASSIMO BRUTTI. Ho ascoltato con una certa apprensione i riferimenti contenuti nelle relazioni del Presidente del Consiglio e del ministro dell'interno a nuovi interventi legislativi. Ritengo che in questi anni vi sia stata una sorta di inflazione legislativa sul terreno della lotta alla mafia. Alcune di queste norme risultano contraddittorie tra loro, per cui penso che sarebbe necessaria una pausa di riflessione, nonché una verifica rispetto alla loro applicazione.

Vorrei richiamare l'attenzione su un problema rispetto al quale sarebbero a mio avviso opportune un'indagine ed una relazione da parte del ministro dell'interno. Nelle disposizioni legislative degli ultimi anni sono state attribuite nuove competenze ai prefetti in modo che definirei alluvionale. Vi è stato il tentativo di attribuire alle prefetture poteri più efficienti di controllo e di governo della pubblica amministrazione. Le competenze dei prefetti sono ora numerose e varie poiché vanno dal rilascio delle certificazioni antimafia alle competenze attribuite dalla legge sulla droga a quelle, assai complesse ed articolate, che si riferiscono alla disciplina degli appalti. Alcune di queste competenze richiedevano e richiedono interventi da parte del Governo, come la definizione di regolamenti applicativi. Penso, per esempio, alle norme che dovevano essere emanate dal Governo per il controllo delle composizioni azionarie dei soggetti aggiudicatari di opere pubbliche, che ancora non sono state definite.

Oltre alla necessità di una verifica e di un'analisi del funzionamento dei poteri attribuiti ai prefetti, pongo la questione di un adeguamento organizzativo e strutturale. Molte volte, infatti, questo accrescimento dei poteri non corrisponde ad una concreta idoneità all'esercizio dei poteri stessi. All'incremento delle funzioni non ha corrisposto un adeguamento organizzativo. Molte funzioni sono state poi affidate come compiti aggiuntivi agli organi di polizia e, prevalentemente, alla polizia di Stato.

Noto poi un ritardo ed un vero e proprio inadempimento da parte del Governo per quel che riguarda le norme relative al riciclaggio del denaro sporco. Anche in questo caso la legge prevedeva un regolamento applicativo, un decreto del Presidente della Repubblica da emanarsi su proposta del Presidente del Consiglio, previa deliberazione del Consiglio dei ministri, entro 120 giorni dalla data di entrata in vigore della legge n. 55 del 1990 recante misure di modificazione alla legge Rognoni-La Torre. Tali norme applicative non sono intervenute in tempo ed ancora le stiamo aspettando.

Vorrei porre, infine, una questione che avrei voluto sollevare alla presenza del Presidente del Consiglio; la porrò in ogni caso perché ritengo sia utile che rimanga traccia nei nostri lavori di una sollecitazione

in tal senso. Insieme ad altri colleghi del Senato, all'inizio del mese di giugno ho rivolto al Presidente del Consiglio un'interpellanza nella quale si chiedeva che si facesse luce sull'impiego di una struttura ormai nota, che aveva carattere di particolare riservatezza all'interno dei servizi segreti (la struttura Gladio), in Sicilia, a beneficio della lotta contro la criminalità organizzata. Ricordo che nella relazione di Gualtieri l'uso di questa struttura in Sicilia a beneficio della lotta contro la criminalità organizzata viene riportato a metà degli anni ottanta mentre il Presidente del Consiglio Andreotti nel gennaio del 1991 sottolineava il carattere improprio ed anomalo dell'impiego di questa struttura sul piano della lotta contro il traffico di droga e la mafia, addebitando tale scelta anomala ed impropria al direttore del SISMI, Martini. Sulla base dei fatti, per come si susseguirono allora, il licenziamento dell'ammiraglio Martini può essere ricollegato proprio a quella scelta e a quelle iniziative.

Vorrei che si facesse luce su tutto questo e chiedo ancora una volta al Presidente del Consiglio di venire in Parlamento a spiegarci bene in che senso, perché e quando una rete informativa facente capo a Gladio è stata utilizzata in Sicilia. Credo che questa sia un'utile occasione anche per capire (si è parlato dell'uso dei servizi, della loro funzionalità e lealtà) a che cosa serve e che cosa significhi l'istituzione di un superconsulente in materia di servizi segreti presso la Presidenza del Consiglio. Si tratta, guarda caso, proprio di quell'ammiraglio Martini licenziato, a quanto sembra, per un uso anomalo ed improprio di Gladio in Sicilia sul terreno della "lotta contro la mafia".

PIETRO FOLENA. Vorrei domandare innanzitutto al ministro un chiarimento sulla nota di variazione al bilancio della tabella 12, relativa al Ministero della difesa, concernente il potenziamento dei servizi dell'Arma dei carabinieri. Non è ancora pervenuta la nota aggiuntiva e dal Ministero della difesa hanno fatto sapere che arriverà forse lunedì; dovendo discutere martedì il bilancio in Commissione, perverrà dunque all'ultimo momento. Nella nota di variazione il capitolo 5031 relativo a spese per il potenziamento dei servizi dell'Arma dei carabinieri e, quindi, a tutti gli strumenti essenziali per il lavoro in prima linea, viene ridotto da 180 a 65 miliardi, con un taglio di 115 miliardi. Vorrei quindi sapere quale filosofia ispiri questo taglio e quali ne siano le ragioni: forse l'ottimismo manifestato nel corso di questa audizione dal ministro e dal Presidente del Consiglio.

A proposito dell'attività di controllo del territorio abbiamo ascoltato i dati positivi relativi all'aumento degli organici in Sicilia, tuttavia credo che esista ancora un gravissimo problema di organizzazione concreta delle forze sul territorio e vorrei che il ministro si esprimesse a tale riguardo. Vi sono problemi strutturali non risolti e vorrei ricordare che sono stati solo la pronta reazione personale ed il coraggio del vicequestore Germanà ad evitare che a settembre dovessimo piangere un'altra tragedia. Faccio un esempio: se telefoniamo a quest'ora alla stazione dei carabinieri di Polizzi Generosa in provincia di Palermo, nelle Madonie (zona ad altissimo insediamento mafioso), risponde una segreteria telefonica che invita il cittadino a rivolgersi ai carabinieri di Cefalù; per raggiungere tale località, distante 60 chilometri, è necessaria un'ora e mezza percorrendo 20 chilometri di strada statale ed imboccando poi l'autostrada, due ore percorrendo la strada statale. E' facile comprendere come, in un paese che ha subito attentati molto gravi, ciò rappresenti una disfunzione. Tale situazione si riproduce, in generale, su larga parte del territorio.

Per quanto riguarda la polizia di Stato vi è l'annosa questione di scarsità di presenze su parte del territorio siciliano. Risale al 1988 la proposta di istituire accanto al commissariato di Niscemi, in

provincia di Caltanissetta, quello di Riesi, ma ciò non è mai avvenuto. Ricordo che Riesi rappresenta un punto fondamentale nel rapporto mafia-politica, attorno al quale sono ruotate alcune delle inchieste più recenti. Per ampliare il quadro delle informazioni che, peraltro, avevo già fornito al ministro nel corso dell'incontro del mese di agosto, ci risulta che in una parte consistente del territorio della provincia di Caltanissetta manchi a tutt'oggi la copertura radio per le macchine della polizia. Si tratta di una notevole disfunzione, se consideriamo che l'organizzazione mafiosa è capace di intercettare la telefonata con la quale il giudice Borsellino annuncia alla sorella la visita alla madre.

Vorrei anche conoscere i dati relativi al potenziamento degli organici della polizia stradale. E' infatti del sindacato di polizia (SIULP) la denuncia che esistono intere zone, per esempio quella della strada statale tra Caltanissetta e Agrigento, che comprende aree ad altissima densità mafiosa, come Canicattì, in cui per 25 ore consecutive si è privi di qualsiasi forma di pattugliamento. La scarsità degli organici della polizia stradale costituisce un aspetto fondamentale perché la presenza dello Stato si misura anche in questo modo. Pensiamo, per esempio, anche al fatto che non esiste alcun punto di riferimento alla presenza dello Stato sull'autostrada che va da Palermo a Trapani o a Mazara del Vallo, non un distributore o altro, nonché pattugliamenti estremamente limitati.

Ho ascoltato le cifre relative ai patrimoni. Sarebbe interessante conoscere l'incidenza dei sequestri di patrimoni decisi dal questore di Palermo, dottor Cinque, particolarmente significativi ed apprezzabili. Ciò dimostra che in presenza della volontà le cose possono essere fatte. Ci risulta, per esempio, che nella questura di Caltanissetta ed in quella di Agrigento sequestri di questo tipo non si fanno da moltissimo tempo.

Si è anche parlato della questione centrale della mafia politica. Credo che occorra affrontare con decisione il problema delle forme di intervento nei confronti dei gravissimi casi di inquinamento. E' noto ed è stato richiamato in varie occasioni, per esempio nell'assemblea nazionale siciliana, il problema della presenza di diciannove deputati regionali oggetto di inchieste di qualche natura; rispetto a ciò non esistono possibilità di intervento poiché nella regione siciliana, a statuto speciale, non si può applicare la norma di sospensione come potrebbe avvenire per una regione a statuto ordinario. Credo che questo problema debba essere tenuto presente dal Governo e dal ministro dell'interno.

Desidererei, infine, una sua risposta a proposito sia delle dichiarazioni del ministro Martelli, riferite al numero dei pentiti, sia delle rivelazioni, pubblicate da molti giornali, circa i nessi assai specifici tra organizzazioni mafiose e parlamentari nazionali, poiché è chiaro che sarebbe estremamente grave se essi trovassero conferma.

MARIO BORGHEZIO. Non voglio dilungarmi sulle domande, in particolar modo rivolte dal collega Rossi, che non hanno avuto risposta da parte del Presidente del Consiglio, il quale ha preferito deviare su polemiche di natura squisitamente politica.

Mi permetto di riconfermare l'impressione degli osservatori stranieri a proposito del nostro paese. Chi come me viene dal nord, proprio per ragioni geografiche ha la possibilità di instaurare frequenti relazioni con i cittadini degli altri paesi europei, e conseguentemente può conoscere meglio l'impatto che essi hanno con la realtà mafiosa del nostro paese. Mi chiedo se leggate i giornali stranieri. Mi chiedo se li legga il Presidente del Consiglio. Forse preferisce non farlo...

PAOLO CABRAS. Qualche dimestichezza con la stampa europea ce l'abbiamo anche noi!

MARIO BORGHEZIO. Gli articoli dei giornali stranieri sono molto indicativi a

proposito della situazione del nostro paese, e certo non c'è da rallegrarsi del loro contenuto.

Chi come noi ha sempre ritenuto che esistano due Italie, vede confermato il proprio pensiero dall'atteggiamento del Governo! Infatti, nell'esposizione resaci questa sera dal Presidente del Consiglio dei ministri e dal ministro dell'interno constatiamo che i dati concreti sono assai scarsi, fatta eccezione per i 464 miliardi riferiti ai sequestri. A dire il vero qualche cosa sembra che si intenda fare anche sul versante dei beni immobiliari (forse perché sono più evidenti e quindi più facili da colpire), ma certo questo non significa esaminare a fondo l'economia mafiosa, a proposito della quale non vi è stato alcun tentativo di analisi.

L'immagine della piovra è significativa, proprio perché i tentacoli della mafia sono tanti: i beni immobiliari, per esempio, ne rappresentano soltanto uno. Esistono tante altre branche della piovra mafiosa, una delle quali è quella finanziaria, che, stranamente, è stata del tutto trascurata nelle relazioni di questa sera. Non vi è stato neanche un approccio di analisi della penetrazione mafiosa nella Borsa italiana, nonostante la denuncia del dottor Bassetti, che non è certo un parvenu dell'ambiente, ma una persona competente.

Ritengo che una analisi più approfondita andrebbe compiuta sul versante dell'alta finanza italiana. Dinanzi ad un Ligresti, che è oggetto di un'indagine particolarmente delicata, come non possiamo porci il problema dei rapporti tra alta finanza italiana, affari mafiosi e narcotici? E' possibile non interrogarsi a proposito del rapporto tra i pacchetti azionari delle grandi industrie italiane ed i capitali mafiosi? Pensate che esista la sola Borsa di Milano?

Vi sono argomenti di cui non si parla mai, quasi siano coperti da un velo di riservatezza, quasi vi sia una sorta di pudore ad affrontarli. Invece, vorremmo che il Governo fosse più impudico, fosse meno irritabile alle nostre provocazioni, vorremmo che fosse più attivo nell'indagare su realtà che dovrebbero essere oggetto di indagini approfondite, quali, per esempio, quella del racket nazionale dell'usura. Da questo punto di vista, infatti, coloro che hanno contatti con le organizzazioni in difesa dei commercianti sanno benissimo quale sia la realtà. Roma, per esempio, è una città strozzata dall'usura, anch'essa gestita dalla mafia. Ma nelle mani di quest'ultima sono anche l'immigrazione clandestina e lo spaccio di droga nelle grandi città: a Torino, a Milano e a Genova, il commercio della droga è nelle mani della mafia di colore, alla quale è consentito di varcare clandestinamente i valichi di confine (figuriamoci cosa accadrà quando i valichi non esisteranno più!).

Questa è la realtà, eppure su nessuno degli aspetti che ho evidenziato né il Presidente del Consiglio dei ministri né il ministro dell'interno hanno speso una parola! Gradiremmo pertanto qualche risposta.

Lasciando agli esponenti di Governo la responsabilità del disegno ottimistico che ci hanno delineato, vorrei concludere formulando anch'io una domanda che si pongono tutti e che oggi è apparsa sui giornali della mia città, in un enorme paginone fatto pubblicare a pagamento dai commercianti del centro: "Come mai non c'è un Di Pietro a Torino"? Vorrei saperlo anch'io, e vorrei anche sapere perché non vi sia un Di Pietro neanche nei grandi capoluoghi di provincia della Sicilia, della Campania e della Calabria!

PIETRO FOLENA. Li hanno ammazzati!

GAETANO GRASSO. Ritengo che l'argomento della legislazione antiracket sia delicatissimo perché vi sono soggetti che collaborano con lo Stato e che per questo corrono seri rischi personali.

La vicenda della legislazione antiracket si è distinta per contraddittorietà e ritardi, ma credo che il nodo del problema debba essere individuato nella necessità di capire che sarebbe estremamente pericoloso demotivare i soggetti

che tendono a collaborare con lo Stato. Da questo punto di vista, l'impressione che si è avuta fino a questo momento è che rispetto all'efficacia della legislazione la demotivazione è forte. La mia raccomandazione, pertanto, è quella di rendere attuativa la legge antiracket, ma aggiungo che così come essa è congegnata risulta di difficilissima applicazione.

I soggetti imprenditori, per esempio, hanno bisogno di vedersi corrisposti i danni entro tempi molto brevi, altrimenti saranno posti al di fuori delle logiche di mercato. Ma da questo punto di vista il regolamento attuativo della legge antiracket prevede tempi lunghissimi. Inoltre, le compagnie di assicurazione non assicurano più il loro sostegno agli imprenditori a rischio. Credo che anche su questo terreno dovremmo intervenire per individuare una soluzione.

Un ulteriore aspetto che voglio evidenziare è relativo alla tutela giuridica delle associazioni antiracket sorte di recente nel nostro paese, tenendo conto che sia le medesime sia le vittime che denunciano reati estorsivi nelle aule dei tribunali si trovano in situazioni disperate e che, assai spesso, i processi assumono le caratteristiche di un processo per stupro. Anche da questo punto di vista, gli impegni sono stati numerosi, ma finora non è venuto alcun segnale in direzione di un riconoscimento giuridico delle associazioni antiracket.

Ritengo che risolvere i problemi che ho sopra evidenziato sia fondamentale per incoraggiare l'ulteriore espansione del fenomeno della ribellione ai racket.

PRESIDENTE. Considerato che sono state poste questioni molto specifiche, prima di darle la parola, signor ministro, voglio dirle che, qualora lo ritenga opportuno, su talune di esse può riservarsi di inviarci una risposta scritta.

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. Ho seguito attentamente gli interventi che si sono succeduti, e poiché essi stimolano una riflessione che adesso giudico inopportuna, sia per l'ora sia per l'assenza di alcuni interlocutori, al momento mi limiterò ad alcune osservazioni, salvo accordarci circa i modi ed i tempi per fornire le ulteriori risposte alle domande che mi sono state rivolte. Dico subito che non ho alcuna difficoltà ad incontrarmi nuovamente con la Commissione, sia perché oggi non potremmo esaurire l'"universo mondo" della criminalità organizzata sia perché le questioni che dobbiamo affrontare sono tante ed inquietanti.

Per ciò che attiene a queste ultime, nonostante l'assenza del senatore Brutti, ritengo doverosa una precisazione. Non ho potuto fare il conto di tutte le leggi attinenti alla criminalità mafiosa (non so, quindi, se siano 113 o 114, come è stato ricordato poc'anzi), ma ritengo che, là dove si ravvisino difficoltà di carattere applicativo e talvolta anche di carattere interpretativo, di esse non si possa non investire il Parlamento, anche con il concorso rilevante della Commissione antimafia.

Sin da quando ho assunto responsabilità ministeriali, ho posto l'accento sulla necessità di aggredire il patrimonio illecito immobiliare o mobiliare. Naturalmente, per poterlo fare è necessario constatare se le procedure (non le norme sostanziali, quindi) accompagnino l'obiettivo non solo dell'intervento sul patrimonio a fini cautelari, ma anche dell'intervento risolutivo a fini di confisca. Si tratta di processi lunghi, che comportano una procedura laboriosa, per altro strettamente collegata anche ai notevoli ritardi che si registrano nell'esaurimento delle varie fasi dei processi contro appartenenti alla criminalità organizzata. Dunque, si pone un problema serio non soltanto dal punto di vista dell'organizzazione dei lavori della giustizia, ma anche rispetto alla celerità dei tempi, che dobbiamo valutare con riferimento sia alle procedure sia all'obiettivo che si intende realizzare.

Diversi parlamentari hanno sollevato il problema del crimine finanziario, a proposito del quale va precisato che, quando se ne parla, non vi sono attenzioni verso un settore e distrazioni verso altri.

Anche il problema della Borsa deve considerarsi serio. Si tratta di individuare strumenti operativi che consentano di colpire le varie direzioni in cui si estrinseca la criminalità finanziaria. A me sembra che sia il Presidente del Consiglio dei ministri sia il sottoscritto si siano soffermati su una questione particolare, chiedendo alla Commissione di fornire l'apporto di una propria riflessione su ciò che è necessario fare nei confronti delle banche.

Non credo, infatti, che il problema sia riconducibile soltanto alla figura del Governatore della Banca d'Italia, perché in questo caso si potrebbe dire che i siciliani sanno perfettamente che sono stati chiusi molti sportelli bancari nell'area più esposta, quella di Trapani, dove erano sorti in gran numero. Non si tratta soltanto di un problema di vigilanza, quindi, perché quest'ultima non ha poteri maggiori rispetto a quelli dei singoli istituti bancari o della banche private. Il problema è che la parola "sospetto" non è facilmente riconducibile all'oggettività dell'indagine: vi è chi può sospettare di un capitale che si muove in direzione di una determinata banca, vi è chi può distrarsi, vi è chi può non avere sospetti, vi è chi preferisce essere più cauto e prudente, vi è chi teme le reazioni per eventuali denunce.

Il problema è serio e non può essere risolto in termini meramente amministrativi. Credo che vi sia bisogno di un'attenzione maggiore per vedere se sia possibile controllare meglio il flusso finanziario che si registra non soltanto all'interno del territorio nazionale ma anche sul piano internazionale. Da un colloquio avuto con il Governatore della Banca d'Italia ho appreso che vi è un flusso notevole di capitale apparentemente sporco che viene dirottato verso altri paesi: alcuni Stati sono caratterizzati da una significativa liberalità e altri preferiscono il dirottamento in quella direzione. Spesso il lavaggio del denaro sporco avviene con l'attraversamento delle Alpi; ci troviamo di fronte ad alcuni paesi del centro e dell'est europeo che hanno un'enorme "fame" di capitali che notoriamente non hanno odore e che vengono calamitati in quelle zone con la costituzione di una serie di finanziarie collegate a livello internazionale. Sono convinto che sarebbe molto utile una riflessione corale da parte di una Commissione che dedica la sua attenzione a questi problemi in maniera specifica.

Vorrei ora soffermarmi sulla questione dello scioglimento dei consigli comunali, sollevata dall'onorevole Tripodi.

Nel corso di una riunione svoltasi in provincia di Caserta, mi è stato posto il problema della condizione delle amministrazioni straordinarie e delle difficoltà che anche i commissari incontrano nella gestione, sia pure ordinaria - non hanno competenze di carattere straordinario -, della transizione da una fase patologica che ha portato allo scioglimento ad una fase ordinaria e cioè al reinsediamento dei consigli comunali. La questione è seria perché la popolazione avverte la differenza che esiste tra l'intervento del commissario, privo di poteri se non quelli ordinari, e quello della precedente amministrazione, che operava in particolare nel settore delle opere pubbliche (la collusione è avvenuta prevalentemente in tale settore). Preparerò l'attuazione di verifiche - come mi è stato suggerito - a Gallipoli, Misterbianco e Marano, dove si è verificata la sostituzione di alcuni commissari (che hanno abbandonato). La discussione svoltasi in Commissione ha rafforzato il mio convincimento a proposito della necessità di riflettere sulla condizione delle gestioni straordinarie conseguenti all'applicazione della legge antimafia in tema di collusione tra amministrazione elettiva e malavita organizzata.

A me dispiace che non sia presente in questo momento l'onorevole Taradash perché il suo interessante intervento mi consente di fare una precisazione (non ho alcuna difficoltà ad affermare che spesso l'uso della parola tradisce il pensiero): non intendevo dire che vi è un eccesso di garantismo da rimuovere; conosco il valore

della garanzia ai fini della tenuta democratica, però tra garantismo e permissivismo mi pare che vi sia una differenza notevole ed io sono sempre stato e sono tuttora preoccupato dell'introduzione nell'ordinamento di un eccesso di permissivismo, che ha consentito lo svolgimento di attività ai limiti della norma penale, perciò non punibili ma non per questo irrilevanti in altri campi. Vorrei cogliere questa differenza tra garantismo e permissivismo. L'onorevole Taradash ha affermato che io parlo con il mio linguaggio: certo, ma non con il linguaggio di un ministro dell'interno irrispettoso delle garanzie costituzionali, semmai preoccupato per fasce di permissivismo che hanno creato una sorta di indifferenza nei confronti dei problemi della criminalità organizzata. Ascoltando la radio spesso si apprendeva che bande si erano scontrate tra di loro...

GIROLAMO TRIPODI. E si diceva: "Meglio che si ammazzino tra di loro!".

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. Anche questo.

Nel parlare di Reggio Calabria, riferirò anche su Agrigento. Ho ricevuto una serie di interrogazioni e, per la verità, sarei ben lieto di fare una riflessione (suggeritami dal senatore Brutti) sulla funzione, il ruolo e la rilevanza dell'istituto prefettizio nell'attuale ordinamento. Se dovessi seguire tutte le interrogazioni parlamentari, dovrei sciogliere molti consigli comunali anche quando non ne ricorrono le condizioni. Naturalmente anche il ruolo del ministro dell'interno si è trasformato: si rischia di tornare al prefetto di polizia giolittiano; ma poiché questa non è e non vuole essere la mia intenzione, devo riferirmi ai rapporti ed alle relazioni. Nonostante tutto quello che si è letto sui giornali, non ho potuto rilevare interferenze fra la malavita organizzata e il consiglio comunale di Reggio Calabria. Si sono verificati episodi progressivi di corruzione, simili a quelli registrati a Milano, e non ho avuto alcuna difficoltà a procedere allo scioglimento anche in via induttiva, senatore Tripodi.

GIROLAMO TRIPODI. Il vice sindaco è in galera da molti mesi per reati di cui all'articolo 416-bis.

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. Si tratta di una sola persona: guai ad immaginare che per una sola persona si debba sciogliere, per ragioni di mafia, un consiglio comunale! Almeno per cinque anni avrei messo un suggello mafioso su un'intera popolazione! Peraltro, il prefetto di Reggio Calabria mi ha fatto rilevare che l'inefficienza amministrativa ha toccato non soltanto le varie maggioranze che si sono succedute nel tempo, ma anche l'opposizione, che non ha mai presentato, in termini di sindacato amministrativo, una mozione di sfiducia. Mi sono trovato quindi di fronte all'inefficienza complessiva di un organo collegiale (il consiglio comunale). Probabilmente qualche mese prima sarebbe stato diverso, ma quando si è dato vita alla nuova amministrazione, composta, almeno fino ad oggi, di persone intenzionate a ben rendere nei confronti della popolazione, non ho avuto alcuna difficoltà ad affermare che fosse preferibile una morte naturale piuttosto che una lenta agonia, peraltro in condizioni di notevoli difficoltà. Vi sono risorse non spese: occorre comprendere perché un consiglio comunale, investito di enormi responsabilità e di grandi poteri, non abbia utilizzato tali risorse.

GIROLAMO TRIPODI. A causa degli intrecci tra mafia ed affari politici.

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. Per quanto riguarda Agrigento, mi sono trovato nella stessa situazione. Ho chiesto all'alto commissario, ai carabinieri, al prefetto, alla polizia di Stato ed alla guardia di finanza: non vi è traccia di collegamenti! Mi domando - sempre nel rispetto delle garanzie costituzionali - se il ministro dell'interno, in assenza di un rapporto che sottolinei la collusione,

possa sciogliere un consiglio comunale per ragioni mafiose. Non sono in condizione di farlo, e mi dispiace di non poter corrispondere ad un desiderio di qualificazione di quelle amministrazioni comunali.

GIROLAMO TRIPODI. Bisogna accertare come mai si comportino in quel modo.

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. Personalmente approfitterei della denuncia fatta dall'onorevole Imposimato, perché sicuramente esiste il problema della distinzione netta dei ruoli e della confusione delle attività. Se ve n'è bisogno, occorre incidere con una norma più rigorosa. Sono tra coloro i quali pensano che un giudice del TAR sia come gli altri giudici ed abbia il dovere di astenersi da qualunque attività sulla quale è chiamato ad esprimere una valutazione che converge poi nel giudizio finale di un collegio. Anche la confusione dei ruoli dev'essere accertata, perché la trasparenza riguarda non solo la pubblica amministrazione, ma tutti i rapporti tra i vari poteri dello Stato.

Concludo la mia replica, non certo organica, parlando dei poteri della DIA. Ho predisposto una bozza, che ho consegnato rispettosamente al presidente della Commissione antimafia ed ho inviato ai presidenti delle Commissioni affari costituzionali dei due rami del Parlamento. Devo però rilevare una contraddizione: tutti hanno appeso le proprie speranze di risoluzione della questione della criminalità all'attaccapanni della DIA, come se questa potesse fare tutto. Sono convinto che essa può fare molto, ma non certo tutto. All'atto dell'insediamento dei mille uomini di cui al decreto Scotti, ho esplicitato la seguente riflessione: "Dovete recidere il cordone ombelicale con i corpi di provenienza; non siete più carabinieri, poliziotti o guardie di finanza, perché la DIA è un organismo non interforze, ma nuovo, che riassume all'interno della propria struttura le varie esperienze, perdendo però qualunque collegamento con i corpi di origine". Così la DIA è stata concepita dal legislatore, così è stata definita nel corso dei vari contatti che ho avuto e così è configurata nei decreti attributivi di poteri e di funzioni.

L'argomento mi consente di affrontare la questione sollevata dall'onorevole Galasso. Sono convinto che vi sia bisogno di un forte coordinamento e che la figura del segretario generale, prevista da un disegno di legge, debba rispondere alle esigenze complessive e non a quelle di un solo versante. Abbiamo 100 mila poliziotti, 100 mila carabinieri e 30 mila guardie di finanza: si tratta di 230 mila uomini che devono essere coordinati sul piano politico dal ministro dell'interno e sul piano burocratico da una figura diversa da quella dell'attuale direttore del dipartimento-capo della polizia, perché la polizia rappresenta uno dei tre corpi delle forze dell'ordine all'interno del nostro paese. Vi è bisogno di misura, di prudenza e di equilibri: non si può immaginare che alla prima occasione in cui il ministro dell'interno riceve, a richiesta, i due maggiori sindacati della polizia di Stato, si trova immediatamente di fronte ad un'offensiva polemica dei Cocer dei carabinieri e della Guardia di finanza, mentre uno dei due sindacati di polizia sottolinea che vi è scarsa collaborazione da parte del ministro dell'interno.

Non mi preoccupo di questo giudizio, bensì della condizione complessiva: o noi scopriamo il velo e verificiamo cosa non c'è dietro il concetto astratto del coordinamento, risolvendo così il problema; oppure dobbiamo compiere una valutazione di opportunità. Coloro i quali rispondono dell'ordine pubblico al paese, al Parlamento e al Governo non possono interessarsi soltanto della polizia di Stato; e poiché io sono ministro dell'interno e, in materia di ordine pubblico, devo tener conto non soltanto di uno dei tre corpi, ma di questi ultimi nel loro complesso, sono molto preoccupato.

Ho vissuto questa esperienza da parlamentare e ora la vivo anche da ministro dell'interno; e ritengo che le buone regole di galateo, di finezza intellettuale, di

capacità, di equilibrio e di mediazione non possano coesistere in ogni tempo.

Non ho alcuna difficoltà a dire che la polizia di Stato ha al suo vertice una personalità di grandissimo prestigio, però tutti gli uomini passano, le strutture restano. Io mi preoccupo di queste strutture, non per l'oggi, ma per il domani perché, se vogliamo far avanzare ancora di più l'offensiva dello Stato nei confronti della criminalità organizzata, dobbiamo pur postulare una qualche sovrintendenza di carattere tecnico e operativo. Il segretario generale non "tiene" in via gerarchica l'arma dei carabinieri, comprimendone l'autonomia ordinamentale. Lo stesso concetto è valido per la Guardia di finanza e per la polizia.

Il segretario generale dovrebbe realizzare, anche in termini di gerarchia funzionale, quell'armonia di rapporti che consenta di riportare a sintesi un'opera difficile quale quella di mettere insieme esperienze che è giusto siano conservate in modo pluralistico, ma che, per pervenire ad una sintesi, ad avviso del Governo, necessitano di una figura di vertice.

Ringrazio i membri della Commissione per l'attenzione. Pur avendo preso degli appunti, non credo di aver risposto a tutte le domande. Sono comunque a disposizione della Commissione per tutti i chiarimenti necessari, in qualunque momento dovesse ritenerlo opportuno.

Vi sarei grato se le questioni esposte, autorevolmente dal Presidente del Consiglio e meno autorevolmente dal sottoscritto, formassero oggetto di una vostra valutazione complessiva.

PRESIDENTE. Ringrazio molto il ministro dell'interno. In questa sede rappresentiamo diverse parti politiche e ogni membro della Commissione ha certamente le sue valutazioni, ma credo che nessuno possa contestare la disponibilità e lo sforzo di approfondimento che il ministro ha posto nella sua esposizione e nella sua replica. Il ministro ha anche confermato la proposta del Presidente del Consiglio di far sì che la Commissione affronti, nell'ambito delle sue competenze, il problema del coordinamento e gli altri problemi emersi.

Invito i colleghi che hanno posto questioni specifiche alle quali il ministro non ha potuto dare risposta a far pervenire i quesiti alla presidenza, che provvederà a trasmetterli al ministro dell'interno, che potrà fornire le risposte specifiche in un lasso di tempo ragionevole.

La Commissione è convocata giovedì 15 ottobre 1992, alle ore 11, per la valutazione e il voto sul programma di lavoro che guiderà il nostro impegno; l'ufficio di presidenza è convocato per le ore 9,30 dello stesso giorno. La seduta termina alle 20,35.

Pag. 75
PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE
INDICE

	pag.
Esame del programma dei lavori:	
Violante Luciano, Presidente	79, 81, 82, 84, 86 89, 95, 97, 98
Ayala Giuseppe Maria	84
Buttitta Antonino	93, 98
Cabras Paolo	89
Cappuzzo Umberto	84
D'Amelio Saverio	86
Florino Michele	86
Frasca Salvatore	83, 84
Galasso Alfredo	87, 98
Matteoli Altero	94
Olivo Rosario	94
Ricciuti Romeo	81, 82, 98
Rossi Luigi	95
Scotti Vincenzo	96
Smuraglia Carlo	88, 89
Sorice Vincenzo	90
Taradash Marco	91
Sui lavori della Commissione:	
Violante Luciano, Presidente	77, 78, 79
D'Amato Carlo	78
Frasca Salvatore	77
Fumagalli Carulli Ombretta	78
Matteoli Altero	77
Rapisarda Santi	77
Rossi Luigi	79
Taradash Marco	78

La seduta comincia alle 11.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sui lavori della Commissione.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Rapisarda.

SANTI RAPISARDA. Poiché è stata presentata alla Camera un'interrogazione parlamentare concernente la mia persona, chiedo che venga fatta luce su quanto è stato scritto, che è inesatto e falso.

Prego pertanto il presidente e tutta la Commissione di aprire immediatamente un procedimento di indagine sulla mia persona in ordine alle affermazioni contenute nella suddetta interrogazione.

ALTERO MATTEOLI. Il collega Rapisarda pone un quesito che lo riguarda personalmente, ma mi domando se ritenga che l'indagine sollecitata debba avvenire alla sua presenza, continuando egli a rimanere membro della Commissione, oppure se intenda autosospendersi, perlomeno fino alla conclusione dell'indagine stessa. Sarebbe infatti la prima volta che un membro indagato - perché egli stesso chiede alla Commissione di fare luce in merito all'interrogazione presentata, che io non ho nemmeno visto e che pertanto non commenterò nel merito - resta in carica in qualità di componente la Commissione.

PRESIDENTE. Vorrei innanzitutto precisare che non so se l'interrogazione sia stata ammessa nonché ricordare ai colleghi che, in occasione dell'approvazione del regolamento della Commissione, abbiamo discusso delle eventuali situazioni di incompatibilità. Come tutti ricorderanno, abbiamo approvato un indirizzo in base al quale il presidente della Commissione si riserva, qualora emergano elementi di incompatibilità tra la presenza di un componente e la Commissione stessa, di segnalare tale elemento di incompatibilità al Presidente della Camera o a quello del Senato, a seconda dei casi.

Apprezzo il senso delle istituzioni che l'onorevole Rapisarda ha manifestato ponendo per primo tale questione ma, se i colleghi sono d'accordo, non aprirei un dibattito. Sulla base del deliberato della Commissione che ho ricordato, compirò gli opportuni passi, informandone naturalmente la Commissione, e se - come immagino - quella interrogazione risulterà sprovvista di fondamento, ne informerò il Presidente della Camera affinché ne dia comunicazione all'Assemblea.

SALVATORE FRASCA. Signor presidente, lei ha già detto quello che intendevo precisare: la Commissione si è data delle norme che, sebbene non siano scritte nel regolamento, credo debbano ugualmente valere come consuetudine. Ci troviamo di fronte ad una semplice interrogazione parlamentare, che potrebbe essere smentita con la presentazione di dozzine di altre interrogazioni; facciamo dunque affidamento sulla sua sensibilità perché faccia luce sul caso. Inoltre, ove si dovessero ravvisare motivi di incompatibilità, il collega Rapisarda saprà come comportarsi.

MARCO TARADASH. Intervengo perché, trattandosi di questioni molto delicate, ritengo che dobbiamo riflettere sulle decisioni da prendere. Signor presidente, lei ha fatto una previsione, cioè che questa interrogazione risulti costituita di fondamento...

PRESIDENTE. Lo spero!

MARCO TARADASH. L'ha anche previsto, perché ha detto "come immagino". Ritengo che non spetti a noi come Commissione entrare nel merito né delle interrogazioni né delle richieste di autorizzazione a procedere, che sono atti di parte che vanno valutati in quanto tali. Penso che di volta in volta, quando si delinei una situazione di particolare delicatezza per la nostra Commissione, sia nostro dovere intervenire; tuttavia sono convinto che non spetta a noi intervenire su ogni caso. In particolare, penso che la Commissione non dovrebbe in alcun modo occuparsi di questa interrogazione, ma dovrebbe invece proseguire i suoi lavori; diversamente vi è il rischio che si verifichino decine di episodi di questo tipo e che noi rimaniamo bloccati in un continuo "lavaggio" dei nostri panni.

PRESIDENTE. Credo comunque che le iniziative non possano essere più di 51, visto il numero dei componenti la Commissione. In questo caso, comunque, è stato il senatore Rapisarda a richiedere, con grande rispetto per le istituzioni, che la Commissione si occupi della questione; pertanto, sulla base di quanto la Commissione ha deliberato, mi assumo la responsabilità di effettuare alcune verifiche e di informarne il Presidente della Camera. Auspico che quella interrogazione risulti infondata ma, se non lo fosse, sarà il senatore Rapisarda a prendere le decisioni del caso.

MARCO TARADASH. Non credo che vi sia una delibera della Commissione; vi è un orientamento di massima, che non costituisce una vera e propria deliberazione.

CARLO D'AMATO. Ritengo che le norme non scritte possano rientrare tra le regole che la Commissione si può dare partendo da un caso determinato. Al di là delle specifiche competenze della Commissione, vi è una precisa richiesta di un suo componente, il quale chiede in maniera puntuale che sia fatta luce sulla sua posizione, indipendentemente dall'ammissibilità dell'interrogazione da parte della Camera. La notizia contenuta in quel documento, infatti, è stata riportata dall'agenzia di stampa ANSA ed è stata pubblicata da alcuni giornali; non credo che un membro di questa Commissione possa continuare a lavorare serenamente in presenza di un'interrogazione che mette in dubbio la sua onestà, i suoi comportamenti e la sua moralità, privata e pubblica. Ritengo giusto che il collega Rapisarda, ritenendo di avere tutti i requisiti per far parte a pieno titolo di questa Commissione, abbia con grande senso di responsabilità affidato al presidente il compito di svolgere le opportune indagini affinché si possa pervenire rapidamente ad un chiarimento della situazione. Mi pare che debba valere anche la posizione del singolo che avanza una richiesta, indipendentemente dalle regole di carattere generale che la Commissione si può dare.

OMBRETTA FUMAGALLI CARULLI. Signor presidente, ignoro completamente l'oggetto dell'interrogazione e pertanto mi soffermerò soltanto sugli aspetti formali, qualunque sia il contenuto dell'interrogazione. Vorrei sottolineare che siamo di fronte ad una caso che potrebbe costituire un precedente molto delicato: l'interrogazione è un atto politico di parte, che il singolo parlamentare in quanto tale ha il potere - ed addirittura il dovere - di compiere qualora ritenga che debbano essere chiariti determinati elementi dal Parlamento o dal Governo. Non si può trascurare l'esistenza di un intreccio fra l'atto politico, privato e personale del singolo, e la nostra Commissione parlamentare, in particolare la presidenza, che ha l'ultima parola sulla vicenda. Il mio

timore è che nel futuro questo episodio possa costituire un precedente per molti altri casi e che questa Commissione parlamentare si trovi costretta a promuovere inchieste relativamente ai singoli parlamentari. Poiché nel caso specifico è stato l'interessato a sollevare il problema, bene ha fatto il presidente a decidere quanto ha detto; stiamo però attenti a non creare precedenti che possano innescare meccanismi pericolosi.

PRESIDENTE. Sono perfettamente d'accordo con la sua preoccupazione, che rispecchia anche quella rappresentata dall'onorevole Taradash.

LUIGI ROSSI. Intervengo soprattutto in qualità di giornalista. Le notizie che appaiono sui giornali, e che molto spesso risultano infondate, dovrebbero avere una conclusione. Se - come mi auguro - quanto è stato detto nei confronti dell'onorevole Rapisarda non risponde assolutamente a verità, vista la posizione che la stampa ha assunto, specialmente nei confronti degli organi istituzionali ed in particolare del Parlamento, chiedo che il presidente, dopo aver esperito tutte le indagini del caso, ne dia notizia ai mass media. Ritengo infatti che si debba diffondere esplicitamente l'idea che non si possono attaccare i parlamentari solo ed esclusivamente per farsi réclame.

Esame del programma dei lavori.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'esame del programma dei lavori. L'ufficio di presidenza allargato ai rappresentanti dei gruppi ha concordato su alcune linee di programma che mi accingo ad illustrare e di cui è in distribuzione una sintesi.

Il primo punto di riflessione riguarda l'attività della Commissione Chiaromonte, che aveva caratterizzato il suo lavoro sotto due profili: l'analisi delle situazioni concrete (ricordo le indagini su Gela, Catania, Reggio Calabria ed altre città della Calabria e della Puglia, nonché quella su Milano, particolarmente utile); la capacità di iniziativa legislativa, attraverso la definizione di proposte che poi sono diventate quasi tutte leggi dello Stato, essendo state fatte proprie dal Governo (di particolare rilevanza le misure coraggiose sostenute dai ministri Scotti e Martelli, dirompenti rispetto al passato). Una scelta da compiere può essere quella di proseguire il lavoro non concluso dalla precedente Commissione.

In questo quadro, emergono alcune questioni particolari. La prima è quella relativa alla funzionalità degli uffici giudiziari in aree particolarmente esposte. Mi viene in mente la situazione di Gela, città nella quale, su istanza della Commissione, fu istituito un tribunale che però non è ancora in grado di funzionare.

La seconda questione riguarda il procedimento per l'applicazione delle misure di prevenzione patrimoniale nei confronti di Ciancimino. Il giudizio di primo grado è durato sei mesi e quello di secondo grado da quattro anni e mezzo, con cambi continui di giudici, senza che si riesca ad accertare la verità. Non siamo legittimati a dire quale decisione debba assumere il tribunale, ma quattro anni sono troppi. La Commissione Chiaromonte affrontò la materia ma non riuscì a concluderne l'esame.

La terza questione riguarda il problema delle aree particolarmente esposte. Nel corso della precedente legislatura, è stata prestata attenzione ad alcune zone, relativamente alle quali bisogna ora verificare cosa sia cambiato e se occorra ulteriormente insistere. Quanto alle aree non esposte ma nelle quali è in corso un processo di infiltrazione, è necessario attivare argini preventivi prima che il fenomeno dilaghi; ricordo che sotto questo profilo si lavorò per la Basilicata, perché si assisteva a fenomeni di infiltrazioni cospicui. Forse è utile continuare in questa direzione.

Quanto a nuove frontiere di attività, l'ufficio di presidenza propone di individuare nella pubblica amministrazione il campo di indagine. Come ho già ricordato, la Commissione Chiaromonte caratterizzò

la propria attività per la sua capacità di iniziativa legislativa. La nostra proposta è di caratterizzare il lavoro di questa Commissione su questo nuovo versante, per individuare come siano applicate le leggi. Noi tutti abbiamo un po' l'abitudine, quando una legge non funziona, di proporne un'altra piuttosto che di individuare gli ostacoli di carattere amministrativo che la prima ha incontrato. Qualcuno ha calcolato che sono circa 113 le leggi in materia di criminalità organizzata emanate negli ultimi undici anni; sono tante e probabilmente qualcuna poteva essere fatta meglio o non essere affatto approvata se si fosse capito perché la precedente non aveva funzionato.

D'altra parte, l'attenzione alla pubblica amministrazione è importante perché è attraverso questa (non attraverso la legislazione) che si crea il rapporto Stato-cittadino, e perché la sfiducia nei confronti dello Stato è certamente uno dei fattori che provoca maggiori difficoltà nella lotta contro la mafia. Da questo punto di vista, le proposte sono di verificare l'applicazione delle leggi (sui pentiti, sul riciclaggio, anti-racket, istitutiva della DIA); di studiare la validità dei controlli, se cioè funzionino le sezioni regionali della Corte dei Conti; di verificare l'attività dei comitati regionali di controllo, che in alcune regioni sono oggetto di attenzione giudiziaria; di affrontare il problema dei TAR e dei comitati della pubblica amministrazione presso le prefetture.

Dal mancato funzionamento del sistema dei controlli dipende, come i colleghi sanno, la iperpenalizzazione perché il controllo viene spostato sulla giurisdizione penale. In questo modo si rischia, per un verso, di confondere fatti amministrativi con fatti penali e, per un altro, di produrre l'intasamento degli uffici giudiziari penali, che non riescono ad accertare quello che davvero è importante dal punto di vista penalistico.

Il terzo aspetto dell'indagine sulla pubblica amministrazione riguarderebbe il monitoraggio di particolari zone. Dovrebbero essere individuate e seguite con particolare attenzione quattro o cinque aree in cui il rischio sia particolarmente rilevante e la situazione di disastro dei meccanismi amministrativi e giudiziari, nonché la presenza di fenomeni criminali, rendano la situazione particolarmente allarmante. Naturalmente, la selezione andrebbe fatta per priorità ed è chiaro che già le priorità sono discriminatorie; certo è che non possiamo verificare tutto il territorio nazionale. In sede di elaborazione di queste linee, un collega della lega nord ha proposto di inserire tra le aree da esaminare anche una zona del nord; sarà la Commissione a decidere se accogliere questa proposta.

Colgo l'occasione per fare presente che esistono alcuni fenomeni specifici. Ad esempio, il prefetto di Palermo mi ha segnalato tempo fa il delicato problema di alcuni edifici scolastici, la cui costruzione è terminata ma che non sono ancora utilizzabili, mentre vengono pagati canoni di locazione molto elevati a ditte che speculano sulla situazione. Sono stati segnalati anche lavori pubblici avviati da tempo e mai esauriti, con conseguente enorme spreco di risorse pubbliche. Ricordo poi il problema di Gela, del quale si occupò il comitato guidato dal vicepresidente Cabras: il Governo stanziò 700 milioni finalizzati ad un programma per i bambini ma quel denaro non è stato mai speso, neppure per altri fini. Quanto ai 44 comuni i cui consigli sono stati sciolti per fenomeni di mafia, si segnala da più parti il pericolo che in queste amministrazioni le vecchie leadership, intrecciate a gruppi mafiosi, si ricostituiscano al momento delle elezioni. Vi è poi la questione relativa al modo in cui i commissari hanno amministrato quei comuni; sono giunte denunce sulla loro attività, nel senso che costoro avrebbero amministrato male e farebbero rimpiangere i consigli comunali sciolti.

Un'altra importante questione da affrontare riguarda l'impunità. Il nodo cruciale è costituito dall'arresto dei latitanti - dobbiamo registrare con soddisfazione che molti sono stati catturati - ma anche

da una maggiore cooperazione, come rilevato dal Presidente del Consiglio e dal ministro dell'interno, tra le forze di polizia. Registriamo, infatti, non solo una mancanza di coordinamento permanente tra le varie forze, ma anche fenomeni di scollamento tra settori diversi delle stesse forze di polizia. Questo è un lusso che non ci possiamo permettere: 250 mila uomini nelle forze dell'ordine sarebbero in numero sufficiente.

ROMEO RICCIUTI. Sono 330 mila.

PRESIDENTE. L'Italia è al primo posto nel rapporto tra forze dell'ordine e cittadini, ma al sesto se consideriamo il numero di unità effettivamente impiegate nei compiti di istituto.

Al capitolo dell'impunità appartiene il punto relativo al funzionamento del processo penale. Per fortuna è membro di questa Commissione l'onorevole Ombretta Fumagalli, che presiede la Commissione parlamentare per il parere al Governo sulle norme delegate relative al nuovo codice di procedura penale; il suo contributo sarà sicuramente utile a creare una interazione.

Nell'ambito del nuovo lavoro che la Commissione deve svolgere, un altro capitolo riguarda le ricchezze, perché il punto di forza della mafia è ormai il possesso e la capacità di movimento di grandi quantità di denaro. Occorre allora dare piena attuazione alle leggi antiriciclaggio. La vicenda della signora pensionata di Mantova che depositava in banca 50-60 milioni alla settimana è emblematica: nessuno si sorprende che un'insegnante in pensione disponesse di cifre così ingenti. Ciò significa che la cultura del denaro pulito non è ancora entrata in tutti i gangli del sistema bancario. Esiste poi il problema relativo alle società finanziarie ed alla destinazione dei beni confiscati; a quest'ultimo proposito sono state emanate una serie di leggi su materie che vanno dal fondo anti-racket all'attività degli enti che si occupano del recupero dei tossicodipendenti, leggi che dovrebbero essere valutate nel loro insieme per comprendere meglio la situazione.

Quanto al versante internazionale, emergono tre questioni. La prima riguarda il fatto che la mafia è anche una grande struttura internazionale, la cui forza sta nella capacità di movimento sullo scacchiere internazionale, un livello rispetto al quale le forze della legalità trovano ostacolo nelle barriere nazionali. Queste barriere, mentre funzionano per gli istituti della legalità, non impediscono l'attività delle organizzazioni criminali. E' allora necessario che le forze dello Stato raggiungano la stessa velocità di movimento e sarebbe opportuno - ho chiesto all'Ufficio studi una ricerca in tal senso - prendere contatto con gli organismi di altri paesi occidentali (quali gli Stati Uniti, il Canada, l'Australia ed alcuni paesi dell'Europa occidentale) preposti alla lotta alla criminalità organizzata. L'obiettivo dovrebbe essere quello di avviare un lavoro di cooperazione tra Parlamenti per la riduzione e l'abbattimento delle barriere nazionali quando si tratti di lavorare su alcuni fronti. In tal modo il magistrato, l'ufficiale di polizia ovvero l'ispettore bancario di un paese potrebbero stabilire un contatto con i corrispettivi personaggi di un altro paese senza passare attraverso le mediazioni che oggi frenano questo tipo di attività.

Sempre sul versante internazionale, una seconda questione riguarda il riciclaggio nei paesi dell'est, che risultano essere un grande serbatoio di investimento. Ad esempio, negli ultimi sei mesi del 1992 ben 1.200 colombiani hanno chiesto il visto di ingresso turistico in Polonia; questa improvvisa passione può essere dettata da interessi culturali ma anche da interessi di altro tipo. Un primo passo da compiere sarebbe quello di accertare quanti italiani siano stati fermati o arrestati nei paesi dell'est, e per quali reati.

In questo quadro, sarà utile che la Commissione, eventualmente attraverso un gruppo di lavoro, prenda contatto con organismi quali il GAFI, il Gruppo Pompidou,

la Commissione anticrimine dell'ONU e gli organismi del Consiglio della Comunità europea che lavorano su questo versante.

Infine, vorrei svolgere una considerazione. Potremmo anche riuscire ad abbattere la mafia, ma poi dovremo ricostruire la democrazia; non basta arrestare tutti i mafiosi perché automaticamente questa rinasca. Senza addentrarmi nella vetusta questione se si debba combattere prima sul terreno sociale o su quello giudiziario, poiché ritengo che debbano essere affrontati entrambi, proporrei che la Commissione si occupasse anche dei problemi di carattere sociale; mi riferisco alla scuola, al lavoro, alla non dispersione degli investimenti. In aree in cui la disoccupazione raggiunge il 30 per cento e dove l'evasione dall'obbligo scolastico è talmente elevata da non essere più conteggiata, inevitabilmente si crea quella cultura che favorisce il fenomeno mafioso.

Si è anche posto, nella discussione che abbiamo affrontato nell'ufficio di presidenza, il problema relativo al funzionamento del mercato nel Mezzogiorno, dove vi sono forme di monopoli o di oligopoli in mano a gruppi di criminali. Mi riferisco, ad esempio, al mercato del calcestruzzo in alcune aree della Campania, ma vi sono altri settori di questo genere. Credo che una delle funzioni della Commissione, una volta stabilite le priorità, sia quella di individuare, magari con la collaborazione del garante anti-trust, quelle aree del Mezzogiorno dove le regole di mercato siano particolarmente soffocate ed occorra rinvigorire le regole della concorrenza e della competizione.

ROMEO RICCIUTI. Per il calcestruzzo bisognerà considerare con attenzione le importazioni illegali di cemento, che vengono effettuate da paesi del nord Africa, dalla Jugoslavia e addirittura anche dalla Grecia. Su questo fenomeno è stata già effettuata un'indagine da parte del Ministero dell'industria.

PRESIDENTE. La ringrazio molto: potremmo innanzitutto acquisire questa indagine per capire il fenomeno.

Dal punto di vista del metodo l'ufficio di presidenza propone di procedere per priorità, nel senso di non affrontare contemporaneamente tanti argomenti, ma cominciare a sceglierne alcuni e lavorare su di essi. Il quadro è vasto, ma bisogna scegliere le questioni a cui dare la precedenza: quando si esaurirà un fronte, se ne affronterà un altro.

L'ufficio di presidenza propone anche di procedere per obiettivi, cioè non tanto con meccanismi procedurali, quanto cercando di conseguire risultati in relazione alle singole questioni, considerando risultato anche e soprattutto la rimozione dell'ostacolo, se ostacolo si è individuato, o il raggiungimento di un obiettivo, se questo è da raggiungere.

Nel corso della riunione dell'ufficio di presidenza, un collega ha individuato un punto che mi pare essenziale dal punto di vista del metodo: affrontare questioni specifiche facendole diventare banco di prova di una volontà politica. In altri termini, se una questione è considerata emblematica, allora su di essa occorre cercare di misurare la capacità della Commissione al fine di ottenere uno specifico risultato.

Un altro criterio emerso è quello della massima corresponsabilizzazione di tutti i membri della Commissione: occorre fare in modo che tutti quanti i componenti, in relazione al tempo che hanno a disposizione e alla specifica vocazione di interesse, possano impegnarsi utilmente e consentire alla Commissione di utilizzare il massimo di competenze e di disponibilità possibili.

Occorre distinguere nel lavoro della Commissione i momenti di conoscenza e di analisi, che possono partire da audizioni ed altre iniziative tendenti ad avere il quadro della situazione, dai momenti operativi, tendenti a risolvere i problemi segnalati nell'ambito delle nostre competenze.

Infine, può essere utile che la Commissione, espressione della rappresentanza parlamentare, non si chiuda solo nel circuito istituzionale ma, come è possibile e fattibile, cerchi di collocarsi

come cerniera fra società civile ed istituzioni, in quanto anche un rinvirgiorimento della società civile è un aiuto formidabile per la lotta contro la mafia.

In questo quadro un maggiore coinvolgimento nella vita amministrativa e culturale del lavoro antimafia forse potrebbe essere utile. Senza pensare a "passerelle", che sono fastidiose e non utili, mi permetto di proporre ai colleghi, una volta che il programma, con tutte le correzioni e modifiche proposte, verrà approvato dalla Commissione, di valutare l'opportunità di presentarlo in singole aree del paese anche diverse da quelle che sono più tradizionalmente aggredite dal fenomeno mafioso. Propongo, in sostanza, di presentare il programma in incontri con rappresentanti della società civile e della cultura, per poter discutere le iniziative da assumere, in generale e in relazione alle singole ragioni e alle singole aspettative.

Ringrazio i membri della Commissione per l'attenzione prestata; ora attendo suggerimenti e proposte di modifica.

SALVATORE FRASCA. Signor presidente, in linea di massima sono d'accordo con il programma così come è stato da lei formulato ed illustrato. Memore di un'esperienza vissuta nel passato, vorrei che i compiti della Commissione non si dilatassero al punto tale da non farci cogliere gli obiettivi che dobbiamo raggiungere. Dovremmo evitare di divenire una sorta di centro di studi (ce ne sono tanti nel nostro paese!) e di pubblicazione delle risultanze del nostro lavoro. Anche questa Commissione di studi ne ha già fatti tanti e credo che il paese abbia bisogno, semmai, di conoscenze specifiche e della individuazione dei mezzi da utilizzare per raggiungere gli obiettivi della lotta contro la mafia, che sono quelli che ci prefiggiamo.

Nell'ambito di questo programma, occorrerebbe operare una certa selezione. I primi aspetti da verificare riguardano, a mio avviso, la collocazione delle forze di polizia sul territorio e, di conseguenza, il modo in cui sta operando la DIA ed i primi risultati da questa ottenuti.

Altra questione prioritaria riguarda l'accertamento di come si sta muovendo la magistratura, delle carenze che emergono, degli obiettivi che questa intende cogliere, delle storture che si riscontrano nell'azione giudiziaria nel nostro paese; per poi passare ad affrontare i problemi riguardanti la droga, l'usura ed anche il mondo della politica: tutti intimamente collegati con l'attività antimafia che dobbiamo svolgere.

Occorre dunque fare attenzione a non dilatare il nostro lavoro, perché diversamente impiegheremo tanta energia senza sortire i risultati sperati.

Infine, voglio cogliere l'occasione per auspicare che i gruppi di lavoro si costituiscano in maniera tale da utilizzare tutti i membri della Commissione, come giustamente il presidente ha anticipato.

Propongo che l'indagine che si svolgerà su uffici giudiziari e forze di polizia, prefettura e questura, nell'ambito delle singole regioni, non sia condotta da deputati e senatori del luogo, per garantire l'obiettività del lavoro.

Vedo che, fra gli uffici giudiziari dei quali bisogna immediatamente interessarci, non sono compresi la procura ed il tribunale di Paola. Lei sa, presidente, che il procuratore si è dimesso, due sostituti procuratore sono sotto procedimento penale, un altro ancora è indagato, e tutti sono in polemica tra di loro. Bisognerebbe risolvere questi problemi, che finiscono per coinvolgere il tribunale, che già ha una serie di carenze, come si evince dai rapporti di polizia e dai processi celebrati a carico di noti mafiosi della zona.

Concludo affermando che abbiamo bisogno di sentire, dopo il Presidente del Consiglio e il ministro dell'interno, anche quello di grazia e giustizia. Già nel corso dell'audizione del Presidente Amato e del ministro Mancino, si rilevò che avremmo dovuto confrontarci con il ministro di grazia e giustizia. Insisto perché ciò avvenga al più presto, prima ancora di

iniziare a lavorare sulla base del programma predisposto.

Infine, siccome è pervenuto un esposto, anzi una relazione, sulla situazione nella quale opera il procuratore della repubblica di Palmi, che come è noto è anche candidato alla superprocura, penso che egli debba essere al più presto ascoltato. Su di lui vi sono anche diverse interrogazioni parlamentari, quindi è bene che la "matassa" di Palmi sia al più presto dipanata. Se il procuratore Cordova fosse soggetto a speculazioni e aggressioni politiche, dovremmo dirlo subito e spianargli la tessera ...

UMBERTO CAPPUZZO. La tessera?

SALVATORE FRASCA ... la strada - scusate - per diventare super procuratore. Parlavamo di tessera forse per un problema inconscio che potrebbe spiegare Freud: ritengo infatti che molti magistrati facciano la loro carriera nelle sedi politiche, anziché in quelle giudiziarie!

Chiedo formalmente l'audizione del ministro di grazia e giustizia e quella del procuratore Cordova, preannunciando che rimetterò al presidente le interrogazioni da me presentate in merito al Senato. Non so cosa sia accaduto nella precedente legislatura, ma nella IX questa Commissione curava anche una rassegna stampa, che credo debba essere ripristinata perché può essere molto utile al nostro lavoro.

PRESIDENTE. Per quanto riguarda il ministro di grazia e giustizia, devo osservare che è molto facile parlare con il Presidente della Repubblica, facilissimo parlare con il Presidente del Consiglio e con il ministro dell'interno, ma che sto inseguendo il ministro della giustizia da tempo. Avevamo un appuntamento per la giornata di ieri, poi è saltato ed è stato rinviato a non so quando. Vi è una oggettiva difficoltà di comunicare con l'onorevole Martelli, naturalmente per i suoi molteplici impegni.

SALVATORE FRASCA. Le divinità non le dobbiamo ammettere, quanto meno io e lei che siamo laici!

PRESIDENTE. Quando però uno si autocostituisce in divinità, lei capisce che tutto diventa difficile!

GIUSEPPE MARIA AYALA. Debbo innanzitutto e brevissimamente dire, non per piaggeria, ma perché mi ha molto positivamente colpito, che trovo questo programma eccellente: per quella che è la mia esperienza sul fenomeno, mi sembra che non sia stato trascurato nulla. Ho comunque una richiesta da formulare, che non nasce certo dalla voglia di riuscire a trovare una cosa che non c'è, perché l'ufficio di presidenza ha previsto veramente tutto.

E' considerato, e non poteva non esserlo, il problema dei rapporti tra mafia e politica. Il tema, come è notorio, è a mio giudizio decisivo. L'indicazione contenuta nel programma è generica, ma dentro questo tipo di indagine si possono mettere molte cose. Per cominciare a lavorare avanzo una richiesta formale: iniziare queste indagini partendo dal problema elettorale. Esistono delle mappe ben aggiornate, che penso siano redatte da tutte le forze di polizia (mi risulta dai carabinieri, ma sicuramente anche dalla Polizia di Stato), sulla distribuzione territoriale delle sovranità delle famiglie mafiose e, penso, anche di quelle camorristiche. Chiedo che la Commissione antimafia svolga un'indagine, naturalmente non su tutto il territorio del Mezzogiorno ma scegliendo delle priorità in relazione alle aree più a rischio: penso a Palermo e a Napoli, ma possiamo trovarne anche altre. Questa indagine deve avere ad oggetto un'analisi dei flussi elettorali nelle zone in cui si verifica la distribuzione del potere fra le varie famiglie mafiose. In altri termini ed in parole povere, dobbiamo cercare di capire per chi si vota in quelle zone.

UMBERTO CAPPUZZO. Signor presidente, chiedo che in premessa venga precisata quale sia la filosofia di fondo di questa Commissione e quali i filoni da privilegiare. Io ho l'esperienza dell'attività svolta dalla Commissione nella passata

legislatura; mi chiedo, dal momento che alcuni parlamentari non erano all'epoca membri della Commissione, se non sia opportuno fare il punto della situazione con riferimento agli obiettivi che abbiamo tentato di raggiungere nella X legislatura, quando si è privilegiato un discorso che definirei per versanti. Si trattava, in particolare, dei versanti relativi rispettivamente alle forze dell'ordine, agli aspetti amministrativi e a quelli giudiziari, nei quali abbiamo conseguito risultati di notevole rilievo, come lei stesso ha ricordato.

Mi domando, quindi, se non sia opportuno dedicare alcune sedute alla valutazione di ciò che abbiamo acquisito e di quanto resta ancora da acquisire, soprattutto per verificare che cosa si debba sollecitare sul piano legislativo, amministrativo e operativo, anche al fine di effettuare quel controllo di cui lei stesso parlò qualche tempo fa.

D'altra parte, dobbiamo procedere attraverso una sorta di calcolo combinatorio, tenendo conto della provenienza dei membri della Commissione da due distinte Assemblee, con i relativi problemi di presenza alle sedute. Ho sollevato tale questione perché, in occasione dell'audizione del Presidente del Consiglio e del ministro dell'interno, noi senatori non abbiamo avuto la possibilità di intervenire nel dibattito, come sarebbe stato nostro dovere. Mi chiedo, pertanto, se non sia opportuno, pur senza prevedere la presenza dei due suddetti responsabili di Governo, continuare il dibattito iniziato nel corso della loro audizione. Il Presidente del Consiglio, infatti, rese dichiarazioni estremamente interessanti anche con riferimento ad un nostro intervento in sede di riforma delle istituzioni al fine di valutare la conciliabilità di determinate scelte.

Chiedo quindi al presidente di consentire a coloro che non hanno avuto la possibilità di intervenire in quella sede di prendere la parola sulle dichiarazioni rese nel corso dell'audizione, anche al fine di formulare proposte.

Per quanto riguarda il programma dei lavori, ritengo che esso sia completo, ma ho il timore che si presenti piuttosto frammentato. Mi chiedo, pertanto, se non sia possibile "raccolgere" tutto questo, come abbiamo tentato di fare nella scorsa legislatura. Altrimenti, facendo riferimento a casi concreti che possono riguardare, di volta in volta, Vibo Valentia, Palmi, Palermo o Gela, si rischierebbe di perdere la visione di insieme. Si potrebbe distribuire una specie di questionario in cui ognuno di noi inserisca gli argomenti che vorrebbe vedere sviluppati, anche alla luce delle ottime indicazioni contenute nel programma, oppure prevedere un altro sistema per effettuare una sorta di censimento delle nostre aspettative.

Ho letto, tra l'altro, la lettera del senatore Calvi, in cui vengono avanzate proposte meritevoli di attenzione in particolare circa la suddivisione futura del lavoro per categorie. Alla luce di ciò, mi domando se non sia utile ipotizzare un'articolazione dell'attività attraverso gruppi di lavoro.

Condivido, inoltre, le indicazioni del senatore Frasca e dell'onorevole Ayala con riferimento al problema elettorale. Desidero soltanto osservare che al termine della scorsa legislatura, in fase di compilazione della relazione finale, io stesso sottolineai come valesse la pena portare avanti un'indagine sulle spese elettorali. Insistetti anche affinché la Commissione, nell'occuparsi della lotta contro la mafia, tenesse conto anche dell'aspetto sociale. Al riguardo, vi è nel programma qualche indicazione relativa alle scuole, al degrado cittadino ed alle opere incompiute. Questi temi, comunque, vanno inseriti in un contesto unitario affinché le questioni relative all'impiego delle forze dell'ordine, alla validità dell'aspetto legislativo, agli interventi in sede amministrativa da parte dei titolari dei ministeri, unitamente all'aspetto sociale, consentano alla nostra Commissione di svolgere un ruolo propositivo anche in settori che finora sono stati esclusi.

SAVERIO D'AMELIO. Pur volendo evitare nocive ripetizioni, desidero anch'io sottolineare che lo spettro degli argomenti da trattare sottoposto alla nostra attenzione è ampio e va accettato, anche se - lo dico con franchezza - esiste il rischio di una polverizzazione della nostra azione che dovrebbe essere, a mio avviso, più mirata.

Ritengo che negli ultimi decenni il Parlamento abbia acquisito il merito di assicurare, anche attraverso la costituzione della Commissione antimafia, la continuità di un'azione di indagine e di conoscenza che la nostra Commissione ha svolto molto bene nel passato. Sono certo che, sotto la regia del presidente, essa opererà altrettanto bene in futuro. Occorre tuttavia che, nel momento in cui si assicura la continuità, venga garantita anche l'efficienza. Di qui nasce la necessità di procedere ad indagini più mirate, per evitare che la Commissione si trasformi in una sorta di accademia o di centro studi in cui si parli di tutto, con obiettivi più o meno mirati, ma nello stesso tempo si polverizzi l'interesse.

Nel corso della IX legislatura, cui ha fatto riferimento anche il senatore Frasca, durante la quale ho ricoperto la carica di vicepresidente della Commissione, si adottò un sistema che vorrei fosse ripreso, naturalmente se si riterrà opportuno farlo: mi riferisco all'ipotesi di costituire sottocommissioni o gruppi di lavoro, presieduti ovviamente da colleghi dotati di un'esperienza specifica, al fine di evitare la polverizzazione e di predisporre uno spettro di azione più limitato e quindi più mirato. Naturalmente, la Commissione in sede plenaria dovrebbe approfondire il lavoro compiuto dalle sottocommissioni.

In conclusione, desidero anch'io sottolineare la priorità assoluta, prima di avviare nel concreto i nostri lavori, della necessità di ascoltare il ministro di grazia e giustizia.

PRESIDENTE. Spero che il ministro di grazia e giustizia risponda ai nostri appelli.

MICHELE FLORINO. Pur concordando con il programma dei lavori prospettato, desidero aggiungere qualcosa con specifico riferimento ai lavori della nostra Commissione, senza quindi voler fare - come hanno detto alcuni colleghi - dell'accademia.

Entrando nel merito dei problemi, considerata anche la presenza di autorevoli ex rappresentanti della giustizia che sono stati in prima linea nella lotta alla mafia, ritengo che si debba portare avanti un'analisi delle questioni al fine di colpire la mafia, se veramente la si vuole colpire.

Vi sono regioni ormai letteralmente in preda alla delinquenza comune, come risulta anche dai rapporti dell'Alto commissario per la lotta alla mafia, nelle quali "lo Stato è un infiltrato" (così affermò Sica). Esiste, per così dire, una metastasi diffusa a tal punto che occorre intervenire per tentare di guarirla; è noto, tuttavia, che il cancro non si cura se non attraverso un miracolo. Dovremmo, infatti, puntare la nostra attenzione sull'impero economico che si è esteso nelle regioni ad alta densità mafiosa e che non consente più alcun intervento da parte dello Stato, poiché nel momento in cui si interviene crolla la stessa economia dello Stato. Lo abbiamo potuto constatare in questi giorni con il caso dei sequestri e di varie vicende, che alla fine si risolvono generalmente con un nulla di fatto, ossia con il dissequestro dei beni, perché chi si muove in quelle direzioni ha potenzialmente alle spalle una forza, garantita tra l'altro da fiscalisti e avvocati, che consente un arricchimento illecito.

Considerata questa prima definizione che do di area a rischio, indicandola come una zona incancrenita dalla mafia dilagante e con poche residue speranze, mi auguro che la nostra Commissione contribuisca a risolvere i problemi e rivolga la sua attenzione anche agli orrendi episodi delittuosi di Capaci e di via D'Amelio, visto che la magistratura non ha compiuto finora passi in avanti.

Invito, inoltre, il presidente e la Commissione a guardare all'altra parte del paese, quella che si ritiene fuori dalla

mischia. Lei, signor presidente, ha fatto riferimento poc'anzi alla Basilicata: esistono tuttavia altre regioni a rischio, che sono già state attaccate dalla delinquenza comune. Desidero citare una delle tante, che sembra tranquilla, un posto in cui ognuno sogna di andare a riposare: Siena. Vorrei sapere per quale motivo in quella città e nei suoi dintorni società finanziarie, anche straniere, acquistino cascinali e terreni, come lo stesso prefetto ha scritto in un rapporto. Non mi fermerei, quindi, all'individuazione, ormai chiara, di una mafia presente, ma terrei conto dell'esigenza di bloccare l'infiltrazione nel resto del paese.

Lei sa, poiché era componente di questa Commissione, che vi è stata una brillantissima relazione sulla questione milanese. Non dobbiamo però dimenticare tutte le altre regioni a rischio.

Analogamente, sono d'accordo con l'onorevole Ayala nel momento in cui parla del rapporto tra mafia e politica esteso al problema elettorale. Tale aspetto riguarda non soltanto la ricerca dei voti, ma anche le complicità con i camorristi ed i mafiosi che consentono di avvalersi del potere di queste famiglie per ricevere voti.

Ho inviato al presidente una nota relativa a tre casi specifici, per chiarire la mia prima richiesta avanzata il 7 ottobre scorso: mi riferisco al camorrista Stolder, arrestato a Roma, al capo della camorra napoletana, Ciro Mariano, anch'egli arrestato, ed al carteggio che aveva con sé, nonché al dottor Crispino, il medico manager delle cliniche private napoletane. Se siamo pronti ad agire, se non proprio di concerto, almeno "aggredendo" gli uffici giudiziari che non si muovono, potremmo conoscere molte sfaccettature di una camorra che si presenta identica alla mafia. Infatti, se da qualche nostro intervento riferito alla solida impalcatura antisismica della mafia emergeva l'idea che altre diramazioni collaterali, come la camorra e la 'ndrangheta, non dessero le stesse preoccupazioni si trattava di un errore, dal momento che la camorra ha assunto la stessa fisionomia, gli stessi atteggiamenti, procedure e sistemi della mafia. Inizialmente essa si è indirizzata nei quartieri napoletani, dove i capi clan facevano il bello e il cattivo tempo; ma oggi vi è una regia che parte da una strategia - proveniente da un potere politico che cerca di inserirsi - che ha assunto i connotati di una vera forza mafiosa difficile da smantellare.

Oltre che del quadro preoccupante presente in queste regioni, si deve tenere conto dell'infiltrazione nelle aree non esposte. Invito quindi la Commissione a guardare soprattutto al nord.

ALFREDO GALASSO. Credo anch'io che quello predisposto sia un'ottimo programma. Se devo essere sincero, però, penso che aver unificato i vari punti emersi dalla discussione - come in qualche misura era doveroso - abbia fatto perdere quella linea e compattezza del programma, almeno nella lettura, che il presidente aveva enunciato nel corso dei lavori dell'ufficio di presidenza allargato. Un suggerimento semplice e pratico da parte mia è quindi quello di rivedere il programma dei lavori, riaccorpandolo e risistemandolo al fine di delineare quello che dovrebbe essere il percorso di questa Commissione. E' naturale che mettendo insieme tanti temi si abbia poi la sensazione, come qualche collega ha già rilevato, di una frammentazione.

Affrontato questo, che non mi pare comunque l'aspetto più significativo ed importante da sottolineare, vorrei svolgere due considerazioni di carattere generale. L'audizione del Presidente del Consiglio e del ministro dell'interno mi ha lasciato una sensazione di profonda insoddisfazione, non tanto su punti specifici, quanto proprio sull'idea, sulla concezione di quella che debba essere oggi l'azione di contrasto nei confronti della mafia. Ciò mi induce a porre in questa sede una questione di fondo, peraltro già emersa nei primi interventi, vale a dire la necessità di un approfondimento sulla fase che stiamo attraversando in questo momento drammatico. Tale approfondimento mi pare richieda una maggiore conoscenza, anche se non una discussione

di carattere politico o sociologico, degli elementi e dei dati, a cominciare dalle ultime, tragiche vicende dalle quali credo si debba necessariamente partire: mi riferisco ai delitti di Salvo Lima, Giovanni Falcone, Paolo Borsellino e Ignazio Salvo. L'approfondimento delle conoscenze di questi fatti serve ad avere un orientamento più preciso ed aggiornato del fenomeno. Credo sia questa l'esigenza prioritaria.

La seconda osservazione sui punti del programma, che condivido, concerne la necessità che l'azione di contrasto non sia più soltanto a ridosso, a rimorchio, comunque a sostegno dell'azione giudiziaria, quanto ad ampio raggio, dovendo riguardare, come minimo, l'intero arco del sistema dei controlli, non soltanto quello giudiziario. Questa è una necessità che ribadiamo da anni ma che non ha trovato una piena attuazione. Noi ragioniamo, come è giusto, in termini di sistema di potere mafioso, piuttosto che di pura e semplice organizzazione criminale, ma allora dobbiamo anche indicare alcune priorità nell'intervento, senza perdere di vista il punto di attacco.

Credo, per esempio, che dovremo fare uno sforzo, forse già nella definizione del programma, analogo a quello compiuto per il recupero dei lavori della precedente Commissione. La funzionalità degli uffici giudiziari, le aree esposte, la questione Ciancimino (piuttosto emblematica) rappresentano già un ordine di priorità, non soltanto un criterio pratico di recupero del lavoro svolto. Probabilmente, dovremmo prevedere analoghe priorità. Se l'analisi aggiornata di questo fenomeno, per esempio, porta, nei limiti in cui possiamo farla, a ritenere che vi sia - come credo - un versante internazionale particolarmente importante e pericoloso in questa fase, un ordine di priorità dovrebbe prevederlo al primo punto. All'interno di ciascun settore, dalla pubblica amministrazione alle ricchezze illegali, vi possono essere punti di attacco in quest'azione di contrasto.

In sostanza, da un lato farei uno sforzo di approfondimento delle conoscenze, anche attraverso una discussione in questa sede, sulla base di ulteriori elementi circa la natura e l'attuale linea di tendenza del fenomeno; dall'altro configurerei una scala di priorità delle iniziative. Mi pare questo il modo di affrontare correttamente il lavoro sulla base di quello che ritengo - lo ripeto - un ottimo programma. La preoccupazione che avvertiamo in questa fase è di essere indietro rispetto alla dinamica dei fatti. Non vorrei, cioè, che per attuare una serie di iniziative sulla base di una conoscenza compiuta, quale questo fenomeno complesso richiede, arrivassimo tardi rispetto ad una dinamica dei fatti che è rapidissima. La discussione in termini di analisi e la definizione delle priorità servono dunque per stare al passo con questa dinamica velocissima, al fine di svolgere, nei limiti del possibile, una funzione di sostegno politico nei confronti del Parlamento e del Governo, nonché di prevenzione rispetto a vicende tragiche che possono ripetersi.

CARLO SMURAGLIA. Credo che i punti che tratterò siano già compresi nel programma dei lavori, anche se enunciati in modo sommario. Mi pare, infatti, che nel programma ci sia veramente tutto, pertanto farò soltanto delle sottolineature, anche al fine di verificare se la mia ipotesi (che si tratti di questioni già inserite nel programma) sia esatta.

Concordo sul fatto che la Commissione debba agire anche sul piano sociale ed informativo-culturale; al riguardo mi chiedo se attraverso la voce "Ministero pubblica istruzione", al secondo punto della quale è stato inserito il termine "educazione", ci si proponga di creare un rapporto permanente per la formazione culturale in materia di mafia. In particolare, vorrei sapere se questa previsione riguardi un aspetto che considero fondamentale, cioè quello della preparazione degli insegnanti. Anche se vi sono nelle scuole iniziative sporadiche, a volte diffuse, con la presenza di persone che conoscono a fondo questi problemi, la mia esperienza personale mi insegna che

queste iniziative riescono in genere sempre bene, ma riescono benissimo se vi è stato un lavoro preparatorio, preliminare, nei confronti degli insegnanti. Credo sia molto importante che quelle iniziative, già rivolte alla formazione degli insegnanti, siano trasformate in modo organico con l'accordo del Ministero della pubblica istruzione, prevedendo facilitazioni e forme di incentivazione per gli insegnanti e la presenza di un organismo nelle scuole, fondamentale da questo punto di vista. Credo che la realizzazione di tale ipotesi sia importante e la mia sottolineatura è proprio volta a comprendere se essa sia contenuta nel termine "educazione".

La seconda osservazione riguarda la funzionalità e i rapporti con il nord. Sono tra coloro che sono convinti che l'attenzione vada posta con molta intensità al nord, per tutte le ragioni già evidenziate ed anche per l'accentuazione che si vuol dare agli aspetti economici, nonché al fatto che la mafia si nutre della possibilità di fare investimenti, scambi e così via. Continuo ad essere del parere che il nord non sia attrezzato per combattere la mafia da questo punto di vista; sono convinto che, né sul piano investigativo né su quello giudiziario, le strutture siano sufficienti. Mi pare se ne sia accorta anche la precedente Commissione parlamentare antimafia quando è andata a Milano, anche se non credo si tratti di un problema solo di quella città. Del resto, il procuratore generale di Milano, nella sua relazione di quest'anno, espone ad un certo punto una sua idea personale sulla presenza della mafia o della criminalità organizzata a Milano.

PAOLO CABRAS. Idea un po' minimalista!

CARLO SMURAGLIA. Egli aggiunge poi un'osservazione interessante, affermando che, in fondo, null'altro è possibile dire dal momento che si è costretti ad inseguire la quotidianità e l'emergenza. Il procuratore generale di Milano spiega in parte la ragione della minimizzazione.

La precedente Commissione ha anche notato, nel corso dei suoi due viaggi, impostazioni diverse date ad indagini investigative e giudiziarie, perché vi è chi ritiene che ci si debba muovere sul territorio e chi invece ritiene ci si debba muovere soprattutto inseguendo il movimento dei capitali. Si era parlato in passato della possibilità di collocare punti di osservazione in settori particolarmente esposti e di altre ipotesi. Vi è quindi un ambito in cui ferve la discussione e nel quale si ha l'impressione che le strutture investigative, organizzative e giudiziarie non siano adeguate a svolgere compiti molto specifici e rilevanti.

Va tenuto presente, inoltre, un dato culturale: in alcune città vi è una resistenza a considerarsi possibili soggetti passivi di infiltrazioni mafiose, prova ne è che la relazione della commissione del comune di Milano - bella o brutta che sia - non riesce ad essere discussa nemmeno in consiglio comunale.

PRESIDENTE. Tale relazione ci è stata peraltro trasmessa.

PAOLO CABRAS. E' vero che non c'è più la commissione antimafia?

CARLO SMURAGLIA. Non essendoci un termine di scadenza nella delibera iniziale, ad un certo punto la commissione ha ritenuto che fosse giusto rimettere al consiglio comunale la decisione se proseguire o meno in quella forma o in altre, indicando alcune soluzioni possibili; ad ogni modo, da luglio la situazione è questa. Secondo me ciò dipende anche delle resistenze psicologiche cui mi riferivo poc'anzi; vale a dire, tra i tanti mali non si vuole accettare l'idea che ci sia la mafia. Da questo punto di vista va posta un'attenzione particolare non solo a Milano ma anche Torino, che ha avuto infiltrazioni mafiose con il clan dei catanesi e infiltrazioni calabresi, per cui - ripeto - meriterebbe la stessa attenzione anche per approfondire la situazione complessiva e verificare se le strutture investigative

e quelle giudiziarie siano adeguate a questi compiti.

Sarebbe utilissimo che il nord avesse questi due punti di osservazione continuativa della Commissione, volti a fornire un contributo e a verificare l'evolvere del fenomeno rispetto alle indagini e visite precedenti, con accentuazione particolare in questa direzione. Personalmente, non mi interessano tanto i morti per scontri tra bande, che pure a volte ci sono anche nelle strade delle periferie milanesi, quanto quella parte che non emerge mai, cioè il denaro, i movimenti finanziari. Si tratta di un problema delicatissimo che bisogna approfondire e studiare a fondo.

Vorrei infine un chiarimento su un aspetto che non ho ben compreso. Per quanto riguarda le modalità di lavoro, concordo perfettamente con il presidente circa la necessità di coinvolgere tutti i componenti la Commissione; vorrei sapere, però, se si pensa di agire collegialmente, con gruppi di lavoro o sottocommissioni. Mi pare un problema meritevole di attenzione sul quale, anche se forse è già stato affrontato, desidererei un chiarimento perché ritengo importante, anche ai fini del coinvolgimento dei singoli, il modo in cui si articola il lavoro della Commissione.

VINCENZO SORICE. Sono particolarmente spaventato, pur esprimendo un giudizio positivo, dalla vastità del programma. Da un'analisi generale dei problemi, sono emerse nel corso del dibattito indicazioni positive. Vorrei, tuttavia, cercare di capire come la nostra Commissione dovrà operare perché è proprio sulla sua operatività che dovremmo riflettere almeno in questa prima fase. Non vorrei si passasse, infatti, da un eccesso all'altro; non ho ancora ben capito, prima di tutto, se disponiamo degli strumenti operativi per svolgere tutto questo lavoro. Ho l'impressione, sulla base delle indicazioni contenute nel programma, che saranno necessari strumenti di cui non sono sicuro che si possa disporre. E' stata anche avanzata la preoccupazione che questa diventi una Commissione di studio; se ciò poteva essere valido nel corso delle precedenti legislature, durante le quali sono emerse proposte legislative, dovremmo ora operare invece una sorta di controllo sotto tale profilo. Ho talune perplessità relative all'operatività di questa Commissione e le sue competenze e non vorrei, qualora dovessimo recarci in periferia e collegarci con l'esterno, che ci trovassimo di fronte ad una sorta di conflitto di posizioni tra organi dello Stato.

Sulla base dell'esperienza comune, infatti, posso dire che quando si stabilisce un contatto con organi periferici dello Stato ci si imbatte sempre nella tendenza a minimizzare il fenomeno. E' questo un punto essenziale, ma siamo ora in una seconda fase che prevede l'approfondimento e la possibilità di controllare documenti di ufficio. Ciò necessita di un lavoro a monte per definire le nostre competenze. Non vorrei, infatti, che, come componenti della Commissione, ci dividessimo tra legittimisti (coloro che vogliono il rispetto delle leggi) e sostenitore della necessità di travalicare le leggi per andare al cuore del problema. Si tratta di una conflittualità che dobbiamo cercare di eliminare a monte, per evitare che si realizzi anche tra noi quando ci recheremo in periferia.

La mia preoccupazione, al di là delle sottocommissioni e delle ommissioni, è che si rende necessaria una metodologia ben chiara per i singoli argomenti: in tal modo potremo effettivamente essere di aiuto all'Esecutivo. In questo momento, infatti, ritengo che la funzione della Commissione sia quella di fornire un sostegno non solo in termini di indirizzo, ma anche di segnalazione per interventi immediati una volta individuate la negatività. Poiché, tuttavia, ci troviamo in un momento delicato di passaggio credo che la definizione preventiva delle metodologie di lavoro da portare all'esterno sia indispensabile per l'inizio dell'attività della Commissione. Una volta chiariti i termini del problema, saremo in grado di fornire veramente un contributo per la lotta alla mafia.

MARCO TARADASH. Apprezzo molto il lavoro svolto, in modo particolare dal presidente, per predisporre un quadro dei compiti che dovremo svolgere. Anche io, come altri colleghi, credo che, partendo da questa base, si debba cercare di focalizzare alcune priorità. Premetto che concordo con la richiesta formulata dal collega Ayala di svolgere un'analisi dei flussi elettorali. Nel rapporto tra mafia e politica, che costituisce una delle componenti principali del nostro lavoro, credo che questa rappresenti un'analisi fondamentale. Sarebbe anche necessario stabilire per tale analisi una data di partenza, che potrebbe essere quella delle elezioni del 1987. In quell'anno ero candidato nelle liste del partito radicale e mi capita ancora di leggere, nei documenti e nei libri, che il pentito Marino Mannoia continua ad affermare che a Palermo il partito radicale ha ricevuto contributi elettorali ed economici dalla mafia in occasione di queste elezioni. Come candidato allora di quel partito, sarei soddisfatto di sapere se ciò sia vero o se, come sono assolutamente convinto, sia il caso di ridimensionare quel tipo di accuse. Poiché tale problema esiste davvero, cominciamo ad analizzarlo a partire dal 1987, con riferimento a Palermo, a Trapani ed alle zone in cui gli spostamenti elettorali si sono verificati, cercando di capire il modo in cui il voto è stato espresso nelle aree a maggiore densità mafiosa.

Se una sottovalutazione può essere contenuta nel programma dei lavori essa è relativa alla metodologia e, soprattutto, al problema della narcomafia. Sono tutti convinti che la maggiore fonte di denaro per le organizzazioni criminali sia la droga, ma nel nostro programma rivolgiamo maggiore attenzione a fenomeni di tipo tradizionale piuttosto che alla comprensione di come si stia sviluppando l'organizzazione del traffico di droga. Credo che il compito della Commissione antimafia non sia soltanto quello di investigare sulla mafia come organizzazione tradizionale, ma anche quello di comprendere le sue trasformazioni, nonché l'assimilazione di altre organizzazioni criminali. Dobbiamo cioè guardare al fenomeno mafioso piuttosto che alla mafia con la "M" maiuscola, ed alle organizzazioni criminali che riprendono e sviluppano i meccanismi mafiosi sia all'interno sia al di fuori del nostro paese. La Commissione Chiaromonte si era qualificata soprattutto nel tentativo, tra l'altro ben operato, di razionalizzare la strategia esistente cercando di comprendere quali fossero le carenze della strategia antimafia che prevaleva nella passata legislatura e fornendo indicazioni che spesso sono state seguite e tradotte in leggi. Si trattava di una strategia essenzialmente repressiva che presentava ampie zone d'ombra o veri e propri buchi cui la Commissione Chiaromonte ha cercato di porre rimedio.

Anche noi dovremo operare in questo campo, perché è evidente che l'azione di contrasto alla mafia non avviene ancora oggi nel modo in cui dovrebbe. Ma il nostro lavoro non può limitarsi a ciò. Oltre a razionalizzare le strategie esistenti, dovremo fornire al Parlamento ed al Governo indicazioni utili a correggere o superare tali strategie. Poiché la vera espansione del fenomeno mafioso nel mondo è legata al problema della narcomafia, credo che un'analisi della strategia proibizionista sulla droga debba essere al centro del nostro lavoro. Dovremo anche riflettere sulla modifica, sul superamento o sull'abolizione di tale strategia perché sarebbe inutile continuare ad affermare che dobbiamo svuotare il grande mare costituito dalla criminalità, dal riciclaggio e dalla droga se dovessimo scoprire che il motore che alimentiamo serve da un lato a svuotare ma dall'altro a riempire, o a moltiplicare la potenza dei meccanismi criminali e mafiosi.

A mio avviso dovremmo innanzitutto porre come obiettivo del nostro lavoro la comprensione del fenomeno della narcomafia e dei suoi intrecci con il preesistente fenomeno mafioso, tenendo conto degli ulteriori sviluppi; quello della narcomafia, infatti, costituisce un momento di passaggio preliminare all'inserimento

nell'economia legale. Nell'economia legale di Siena o della Versilia possono infatti essere presenti organizzazioni mafiose che non si sono mai sporcate con il racket, gli scippi o violenze di altro genere, ma che traggono le loro forze ed energie da queste fonti di reddito.

Un secondo aspetto, già sottolineato da altri, è quello dell'analisi dei nuovi insediamenti mafiosi al di fuori delle aree tradizionali: il nord Italia, la Basilicata, Genova, la Versilia e, magari, la Costa azzurra. Ricordo che il sindaco di Mentone solo un mese fa ha chiesto al suo Governo l'introduzione anche in Francia della richiesta del certificato antimafia agli italiani che acquistino abitazioni sulla Costa azzurra (e sono moltissimi), sospettando acquisizioni di origine mafiosa.

Sempre nella prospettiva di comprendere in che modo il fenomeno si stia evolvendo e si possa contrastare in termini politici, un terzo punto da approfondire è quello relativo agli extracomunitari. A Genova il 60 per cento degli arresti per traffico di droga riguarda extracomunitari. Quali sono le relazioni tra questi gruppi extracomunitari e le organizzazioni mafiose tradizionali? Quali sono le relazioni con Stati esteri che si inseriscono adesso nel traffico della droga, probabilmente in contatto con organizzazioni mafiose italiane? La Nigeria è attualmente uno dei punti caldi del traffico della droga, anche perché ha accumulato conoscenze tecniche in materia finanziaria, commerciale o di altro genere nel periodo della ricchezza petrolifera ed oggi, non avendo più petrolio, utilizza questo patrimonio per il traffico della droga. Poiché non credo che vi sia possibilità di ingresso nel nostro paese senza un accordo con le organizzazioni mafiose tradizionali, dovremmo riuscire a capire in che misura si siano sviluppati tali collegamenti. A ciò si aggiunge il fatto che il problema degli extraeuropei, anche sulla base delle ragioni espresse poco fa dal presidente Violante, deve costituire una delle principali chiavi di lettura del fenomeno mafioso in Italia e nel mondo.

Ritengo che se cominciassimo ad analizzare il fenomeno nelle sue reali dimensioni di crescita troveremmo a quel punto anche la capacità di chiarire meglio le disfunzioni della pubblica amministrazione ed i fenomeni di corruzione collegati all'enorme ricchezza che il traffico di droga consente. Se non faremo ciò, rischieremo di scattare l'ennesima fotografia, naturalmente aggiornata perché il fenomeno mafioso è in continua evoluzione, lasciando però immutata la sostanza delle cose. Il presidente Violante ha auspicato che la Commissione riesca a camminare più rapidamente delle organizzazioni criminali, ma francamente si tratta di un auspicio che non ha mai trovato riscontro nella storia dei rapporti tra "guardie e ladri", perché i ladri corrono sempre più velocemente, soprattutto quando il loro motore è alimentato dal denaro proveniente in parte dal sistema partitocratico, ma in gran parte dal narcotraffico.

Invito dunque la Commissione a focalizzare meglio la sua attenzione su questi aspetti. Non possiamo sapere, essere convinti e sentirci dire da tutti i massimi esperti che il traffico della droga rappresenta la principale fonte di arricchimento delle organizzazioni criminali, per poi quasi autocensurarci (come affermava il senatore Smuraglia riferendosi alla resistenza psicologica di alcune città a considerarsi soggetto passivo di possibili infiltrazioni mafiose) in merito all'analisi di questo problema. E' vero che per noi la lotta alla mafia - o, per alcuni, la mafia - è più vicina nei suoi termini politici, di cui vediamo le connessioni nell'operare quotidiano, piuttosto che nella dimensione reale del fenomeno. Dovrebbe dunque essere meglio precisato il nostro compito come Commissione politica che non deve occuparsi soltanto, anche quando è necessario, di fare le "bucce" al Governo, alla magistratura o alla polizia, ma fornire anche una prospettiva per la correzione delle tendenze.

ANTONINO BUTTITTA. Signor presidente, onorevoli colleghi, viviamo sicuramente in anni bui e abbiamo tutti motivo di essere preoccupati. Una delle ragioni della mia preoccupazione si riferisce a quanto qui sta oggi accadendo, cioè al modo in cui la Commissione - penso soprattutto agli assenti - affronta un problema così grave. In passato questa Commissione, sicuramente al di là delle intenzioni dei suoi componenti, ha dato la sensazione di procedere, almeno per certi aspetti, in maniera superficiale e comunque rapsodica; sempre al di là delle intenzioni dei suoi componenti, si è lasciata andare ad un certo sociologismo. Faccio questo mestiere, ma penso che esso possa essere esercitato meglio laddove si è deputati a svolgerlo, cioè nelle università; qui dobbiamo assolvere un ruolo diverso.

Rispetto a tutto ciò, ritengo che il progetto delineato dall'ufficio di presidenza sia organico e ritengo, altresì, non solo per stima nei confronti del presidente, dei componenti dell'ufficio di presidenza e della Commissione, che alla fine, grazie al nostro impegno, si potranno conseguire risultati forse non decisivi ma comunque esauritivi rispetto ad alcuni problemi. Certo, si tratta di un progetto che, come ha segnalato giustamente il collega Galasso, va rischematizzato e ritabulato, perché in questo momento costituisce soltanto un elenco di temi; quindi, si pone senz'altro l'esigenza di una razionalizzazione, come pure vi è l'esigenza - ha ragione il collega Ayala - di mirare meglio alcuni dei percorsi indicati dal progetto stesso. Uno di questi è rappresentato dal rapporto tra mafia e politica, da esaminare non in termini generici e confusi ma in maniera da precisare l'ambito in cui ci si deve muovere, che sicuramente è quello dei flussi elettorali. D'altra parte, come afferma ancora il collega Ayala - e anche in questo caso ha ragione - dobbiamo individuare l'ambito non solo tematico ma anche territoriale; infatti, non ha senso svolgere un'indagine su tutti i flussi elettorali del nostro paese o comunque di tutto il sud, occorrendo invece scegliere alcune aree campione - e il collega Ayala le ha indicate - e su di esse promuovere l'indagine.

Detto ciò, aggiungo che sono stato favorevolmente colpito dal terzo punto, quello che il presidente ha etichettato come "le ricchezze"; è chiaro infatti ed è evidente che, se si vuole realmente colpire la mafia, è sul suo potere economico che bisogna intervenire. Ciò non solo per motivi di carattere generale che qui non ripeto, perché sono abbastanza ovvi, ma anche perché - ha ragione il collega Taradash - l'essenza del potere economico della mafia è attualmente da riferire ai profitti provenienti dal mercato degli stupefacenti. Si tratta di una materia che dovrà necessariamente e doverosamente essere approfondita dalla nostra Commissione.

Per precisare ulteriormente il percorso, a mio giudizio, dobbiamo indagare sul sistema bancario privato e, se occorre, anche su quello pubblico; in particolare chiedo alla Commissione (non conosco la situazione delle altre regioni, conosco quella esistente nella mia, la Sicilia) di indagare sul sistema bancario e finanziario privato siciliano perché, pur non essendo un esperto e pur appartenendo agli uomini della strada - spero non da marciapiede - ho osservato che questo sistema non ha avuto un andamento normale, ma ha conosciuto processi di carattere, diciamo così, sussultorio, che a mio parere meritano di essere chiariti proprio ai fini della determinazione, precisa e non sociologica, del rapporto tra potere mafioso e potere economico.

Ritengo che per conseguire questo obiettivo, come pure gli altri delineati nel progetto di massima indicato dalla presidenza, si debba procedere attraverso l'istituzione di sottocommissioni; ritengo altresì necessario elaborare una scala di priorità e cominciare ad indagare sugli aspetti più eclatanti, quelli che noi chiamiamo criminali in senso aperto e scoperto, di questo fenomeno. Come ha affermato il collega Galasso, bisogna indagare

sui più eclatanti delitti che sono avvenuti nella società meridionale in questi ultimi anni.

ALTERO MATTEOLI. Signor presidente, anche noi approviamo, in linea di massima, il documento che ci è stato presentato.

Vorrei riallacciarmi, visto che nel documento è riportato tra parentesi il mio nome a proposito dell'aspetto relativo ai rapporti tra mafia e politica, a quanto affermato dal collega Ayala. Sono perfettamente d'accordo sul fatto che occorra procedere ad un'analisi dei flussi elettorali, ma essa deve rappresentare a mio giudizio il terminale della nostra indagine; la ragione per cui la mafia poi scelga Tizio anziché Caio si comprende attraverso una serie di rapporti che devono essere tutti sviscerati. Quindi, non ho nulla da eccepire rispetto a quanto affermato dal collega Ayala, ma guai se considerassimo tale aspetto soltanto da questo punto di vista.

Non ci sono dubbi sulla necessità di stabilire delle priorità: per quanto riguarda la funzionalità degli uffici giudiziari, è già previsto qualcosa. Abbiamo imparato molto, durante l'incontro avvenuto a Messina con le associazioni antiracket, per quanto riguarda le banche, il riciclaggio, l'usura; il fatto che l'usura sia favorita dal funzionario o dal direttore della banca costituisce un aspetto che deve essere approfondito. A questo proposito, nel corso della riunione dell'ufficio di presidenza allargato discutemmo anche di alcuni tribunali del nord: a Messina abbiamo accertato l'esistenza di questo problema (soprattutto per quanto riguarda Capo d'Orlando) ma al nord si è proceduto ad alcuni arresti proprio per fatti di questo tipo. Cito, perché ognuno di noi evidentemente conosce meglio le zone dalle quali proviene, l'arresto avvenuto in questi giorni in Toscana, di un mafioso legato ad un direttore di banca il quale, attraverso l'usura, ha accumulato grandi proprietà. Ripeto che occorre individuare - non intendo farlo in questa sede, perché molti dei colleghi hanno già dichiarato che la nota di lavoro è già ampia - alcuni tribunali del nord nei confronti dei quali la Commissione dovrà svolgere una serie di indagini; limitarci al sud sarebbe a mio avviso riduttivo.

Ho sentito affermare da alcuni colleghi che il lavoro che ci viene prospettato è troppo oneroso per poterlo sviluppare; qualcuno si è anche domandato se abbiamo i necessari strumenti operativi e se, quando ci rechiamo in periferia, si determinino conflitti di competenza. Vorrei essere molto chiaro in ordine a questo aspetto: una Commissione di questo tipo nasce - o per lo meno dovrebbe nascere - soltanto in una situazione di emergenza; che poi in Italia l'emergenza duri da dieci anni, è un altro discorso. Dobbiamo allora dirci francamente se esista o meno la volontà politica di procedere, perché il fatto di chiederci se abbiamo gli strumenti operativi, in una fase in cui ancora non abbiamo iniziato a lavorare, è a mio giudizio molto preoccupante. Gli strumenti operativi dobbiamo anche crearceli all'interno della Commissione, mettendoci a lavorare al di fuori delle tessere di partito che abbiamo in tasca; infatti, la mafia si è sempre arricchita ed ha fatto strada perché è stato in qualche modo coperto il personaggio mafioso fornito di una determinata tessera (non voglio andare a verificare di quale partito). Se dimentichiamo tutto questo e se abbiamo la volontà politica di realizzare ciò che ci siamo proposti, gli strumenti operativi possiamo trovarli strada facendo. I conflitti di competenza - lo dico con franchezza, sono non un giurista ma un politico - non mi preoccupano, se il nostro intento è quello di arrivare ad un risultato.

ROSARIO OLIVO. Intervengo brevemente per dichiarare che mi ritrovo nelle proposte formulate dal presidente Violante a nome dell'ufficio di presidenza, proposte che sono state poi approfondite, arricchite e meglio precisate dai colleghi che sono intervenuti molto autorevolmente.

Si delinea quindi un impegno non generico e polverizzato ma efficace e mirato, che risponde all'esigenza del perseguimento di obiettivi concreti. D'altra parte, credo che non possiamo permetterci il lusso di andare a caccia di farfalle mentre siamo circondati dalle belve.

Vorrei semplicemente sottolineare molto positivamente - è questa la ragione del mio intervento - la sollecitazione, contenuta nell'introduzione del presidente Violante, ad un impegno pure sul fronte educativo e culturale. Ho apprezzato molto questo allargamento dell'orizzonte della lotta alla mafia; ho sperimentato, anche nella mia attività di amministratore regionale e nel corso di lunghi anni di impegno, quanto questo spazio sia importante e quest'impegno non marginale. Si tratta di un impegno di lotta che ritengo fondamentale soprattutto in alcune zone ed in talune regioni in cui il tessuto sociale è stato devastato dall'attacco e dal contagio mafioso. In queste zone, che sono ampie, occorre un grande impegno, un lavoro di lunga lena per ricostruire la democrazia nelle coscienze; occorre creare nelle nuove generazioni un nuovo atteggiamento culturale, un nuovo modello comportamentale.

Abbiamo tutti sottolineato come sia necessario impegnarci nella repressione del fenomeno mafioso. Ma nell'affrontare questa tematica ho avvertito la crisi delle parole, nel senso che, come hanno ben sottolineato molti colleghi, si è fatta molta accademia, tante "passerelle" ma sono stati pochi gli impegni e i risultati concreti. Sono stato quindi molto rimotivato dalle parole del presidente Violante e dalle parole dei colleghi autorevolmente intervenuti, poiché hanno tutti sottolineato la necessità di non sottovalutare il fronte della lotta alla mafia.

Da questo punto di vista, riterrei opportuno un incontro della Commissione con il ministro di grazia e giustizia, proprio per sollecitare la predisposizione dei progetti in materia di lotta al fenomeno mafioso, anche se ritengo, basandomi sulla mia esperienza, che tali progetti non esistano: alcune regioni hanno promosso iniziative legislative, e su questo fronte credo di essere il presentatore dell'unica legge approvata nell'Italia meridionale, ma non mi risulta, per esempio, che il Ministero della pubblica istruzione, nonostante i discorsi, gli impegni e le enunciazioni abbia mai presentato un progetto efficace per la lotta alla mafia. E' facile dire al mondo della scuola che bisogna scendere in campo, ma come è possibile farlo se non la si mette nella condizione di svolgere la propria parte?

Il senso del mio intervento, quindi, è quello di rivolgere un invito alla Commissione antimafia affinché affronti, con i ministri della pubblica istruzione, dell'università e per gli affari sociali, il tema degli impegni immediati e concreti sul versante della lotta alla mafia, che, per quanto di ampio respiro, considero non certo marginale ma di enorme importanza.

PRESIDENTE. La ringrazio molto, onorevole Olivo, perché nel suo intervento ha toccato un tema di particolare rilievo.

LUIGI ROSSI. Signor presidente, vorrei, se possibile, che lei fissasse un limite agli interventi. Ciò premesso, dico subito che sarò particolarmente sintetico e che non supererò cinque minuti di tempo. Il primo punto che voglio evidenziare è relativo all'intervento svolto dal ministro dell'interno, senatore Mancino, nel senso che ciò che ho appreso mi porta a ritenere che oggi il dicastero che egli guida funzioni meglio di prima. Tengo a sottolineare che questa affermazione è resa da un membro dell'opposizione.

Il secondo punto su cui voglio soffermarmi attiene alla sentenza di un giudice - che voi tutti conoscete - in cui è detto che bisogna abituarsi a convivere con la mafia. Si tratta di un'esternazione che respingo nel modo più assoluto. Ritengo che la sorte della nostra Commissione debba essere diversa da quella toccata alla Commissione antimafia egregiamente presieduta dal senatore Chiaromonte: dobbiamo avanzare proposte e queste devono essere recepite.

Credo che la necessità di attuare una netta distinzione tra criminalità organizzata e criminalità comune sia il punto essenziale sul quale dobbiamo concentrare la nostra attenzione e su cui devono puntare la magistratura, il Governo ed il Parlamento. Poiché ho dinanzi a me sia la bozza della nuova legge antimafia degli Stati Uniti, che si richiama al 1950, sia la legge antimafia che pochi giorni fa abbiamo approvato alla Camera, posso dire che tra le due normative vi sono enormi differenze.

Per quanto riguarda il pregevole quadro antiproibizionista dell'onorevole Taradash, credo che questa Commissione non debba interessarsi soltanto del narcotraffico, perché a me risulta, in base a dati ufficiali, che ciò che la mafia incassa con i narcotici è pari ad un terzo di ciò che introita con le tangenti e gli appalti.

In merito alla superprocura, ritengo che quest'ultima non possa combattere la mafia, se resta così come è. E' necessario creare un organo di carattere giudiziario che si interessi esclusivamente della criminalità organizzata, lasciando agli altri organi giudiziari il compito di occuparsi della criminalità comune.

VINCENZO SCOTTI. Ritengo che allo stato dei nostri lavori la Commissione debba anzitutto considerare prioritarie tre questioni particolarmente gravi.

La prima è relativa al rapporto tra mafia e pubblica amministrazione, nel senso di considerare come il funzionamento dei sistemi di controllo all'interno di quest'ultima sia in grado di bloccare o addirittura di facilitare le pressioni o l'ingresso della mafia all'interno della pubblica amministrazione stessa.

La seconda questione attiene al rapporto tra droga e riciclaggio di denaro derivante da profitti illeciti, cioè due fenomeni non distinti ma legati tra di loro da un intreccio particolarmente forte e che sono anche pertinenti al problema territoriale considerato prima dal collega Smuraglia. La mia impressione è che su tale questione la nostra riflessione sia ancora debole e che gli strumenti siano ancora inadeguati, nonostante le opzioni di cui possiamo avvalerci e la riflessione internazionale attualmente in atto.

La terza questione è relativa agli intrecci tra politica e mafia. Non ho alcuna obiezione ai problemi posti in relazione al voto ma credo che vi siano ulteriori nodi che necessitano di essere indagati e valutati. Ritengo che siamo tutti convinti del mutare dei rapporti tra mafia e politica nel corso degli ultimi anni, cioè del profondo cambiamento qualitativo che si è verificato e che tuttora si sta verificando non solo in Sicilia ma anche a livello internazionale. Tale fenomeno merita senz'altro un'analisi approfondita, e da questo punto di vista mi auguro che aiutino a far luce le risultanze che emergeranno dall'indagine giudiziaria sugli ultimi quattro delitti di mafia (dal delitto Lima a quello di Salvo), anche rispetto ai processi aperti sui delitti commessi in passato e sempre riconducibili ai rapporti tra mafia e politica.

Credo sia importante sciogliere questo nodo, anche perché ho l'impressione che a volte ci si limiti a considerare fatti marginali senza entrare nel cuore delle questioni. Ripeto: rivolgerei un'attenzione particolare alle indagini in corso, approfondendo le risultanze che man mano emergeranno.

La mia opinione è che le questioni che ho evidenziato dovrebbero essere considerate attentamente tenendo presente che taluni fenomeni potrebbero rivelarsi fuorvianti rispetto alla natura dei rapporti che si sono instaurati o che si stanno instaurando tra mafia e politica, e da questo punto di vista ritengo che sia fondamentale soffermarsi sul funzionamento degli organi dello Stato.

L'ultima questione che desidero evidenziare, signor presidente, è relativa al rapporto della Commissione con l'esterno, il quale è delicatissimo, in quanto dobbiamo riuscire a trasmettere all'opinione pubblica anche un messaggio "educativo", inteso quale capacità del sistema di rigenerarsi. Poiché ricordo che nella seduta dell'ultimo ufficio di presidenza il

senatore Cabras evidenziò talune questioni relative proprio al nostro rapporto con l'esterno, credo che nel prosieguo dei nostri lavori esse meritino un approfondimento specifico, in modo tale da far sì che per il paese la Commissione antimafia sia un punto di riferimento reale rispetto alla lotta alla mafia.

PRESIDENTE. I colleghi intervenuti hanno espresso il loro consenso sul programma dei lavori della loro Commissione, sia pure ponendo una serie di precisazioni che considero assai utili; in questa sede mi limiterò a rispondere a quelle di particolare importanza, riservandomi sulle altre di formulare un testo sintetico, che terrà conto di tutte le altre osservazioni espresse e che sarà fatto pervenire a tutti i colleghi della Commissione. Non appena mi sarà restituito con le correzioni che questi avranno ritenuto opportuno apportarvi, potremo esaminarle nel corso di una successiva seduta e pervenire ad una conclusione. Anch'io ritengo opportuno ascoltare il ministro di grazia e giustizia ma, ripeto, non è facile parlare con il guardasigilli.

Studieremo con gli uffici in quali termini sia possibile predisporre una rassegna stampa, che sarebbe un utile strumento di lavoro.

Credo debba essere affrontato il problema elettorale posto dai colleghi Ayala e Galasso, con le precisazioni dell'onorevole Scotti.

Quanto alle sottocommissioni, il regolamento prescrive che possano essere costituiti gruppi di lavoro per obiettivi specifici e tempi determinati. Si tratta di un utile strumento di lavoro, purché, naturalmente, non siano organismi permanenti, perché in tal modo ingesserebbero il lavoro della Commissione, che invece deve rifluire tutto nell'assemblea plenaria.

L'onorevole Galasso ha opportunamente sottolineato la priorità del versante internazionale. Se parliamo di droga e di riciclaggio, ci troviamo direttamente in quel tipo di problemi cui egli accennava.

Sia il senatore Smuraglia sia l'onorevole Olivo hanno sottolineato con forza il problema dell'educazione e formazione permanente di ragazzi e insegnanti. Proprio oggi in ufficio di presidenza abbiamo discusso della possibilità di svolgere un'audizione del ministro Russo Jervolino su questi temi specifici. Alcune associazioni studentesche ci hanno chiesto un incontro per poter utilizzare gli atti della Commissione antimafia nei loro studi. Vedremo quale tipo di incontro svolgere e naturalmente i colleghi interessati potranno parteciparvi.

Per quanto riguarda l'attenzione da porre al nord, sono stati citati i casi di Torino e Milano. Potremmo individuare queste due aree come quelle nelle quali concentrare l'attenzione della Commissione antimafia, specialmente sul versante del riciclaggio nel sistema delle società finanziarie.

Gli strumenti operativi cui faceva riferimento l'onorevole Sorice sono costituiti innanzitutto dalle strutture dello Stato. D'accordo con i colleghi dell'ufficio di presidenza, si è ritenuto di rinviare l'individuazione dei consulenti e degli strumenti a dopo l'approvazione del programma: solo in relazione ad un certo tipo di programma si potrà operare la scelta dei consulenti. Se, ad esempio, la Commissione ritiene all'unanimità di considerare prioritario il settore amministrativo, bisogna scegliere consulenti funzionali a quel tipo di lavoro. Non abbiamo limiti in questo settore se non, naturalmente, il buon senso, come sempre. Nei prossimi giorni, l'ufficio di presidenza allargato ai capigruppo assumerà, come prescrive il regolamento, il suo orientamento in materia di consulenti, che possono essere part-time o a tempo pieno. Credo che in tal modo si possa disporre di un complesso di strumenti adeguati. L'ufficio di presidenza ha anche chiesto che il nucleo della Guardia di finanza a disposizione delle Commissioni bicamerali, momentaneamente non occupato, venga utilizzato da questa Commissione. Quindi possiamo ricorrere anche a competenze specifiche.

Ringrazio l'onorevole Taradash di aver posto con chiarezza la questione del narcotraffico, che rientra nello schema presentato laddove si parla di riciclaggio, moneta e finanza. E' bene prestare attenzione particolare a questo tipo di problemi.

L'onorevole Buttitta ha sollevato il tema del rapporto mafia-politica, in particolare, se non sbaglio, per quanto riguarda Palermo e Napoli.

ANTONINO BUTTITTA. Mi richiama alla proposta dell'onorevole Ayala, il quale diceva che è inutile fare un'indagine generica.

PRESIDENTE. Bisogna capire bene cosa stia succedendo nei rapporti mafia-politica. Sono d'accordo con l'osservazione dell'onorevole Scotti: alcune cose stanno certamente cambiando e gli stessi omicidi Lima e Salvo dimostrano una modifica dei punti di raccordo e di mediazione. Se i colleghi sono d'accordo, potremmo dedicare una prossima seduta della Commissione a riflettere su come impostare un lavoro sui rapporti mafia-politica.

ALFREDO GALASSO. Sono d'accordo, purché ciò avvenga nella linea che proponeva l'onorevole Scotti, cioè un aggiornamento della situazione, altrimenti cominciamo dal secolo scorso.

PRESIDENTE. Non c'è dubbio. C'è tutto il tempo perché ciascun collega si possa attrezzare per discutere come affrontare tali questioni.

Mi pare che la sintesi fatta dall'onorevole Scotti - pubblica amministrazione; droga e riciclaggio; mafia-politica; comunicazioni all'esterno - contenga i canali sui quali lavorare e ai quali dare priorità.

ROMEIO RICCIUTI. Nell'ambito dell'approfondimento sul versante dell'amministrazione, credo sarebbe molto utile studiare anche una forma di pubblicizzazione dei redditi e dei patrimoni dei vertici dell'amministrazione e anche della magistratura, come avviene per i deputati e per chi fa politica.

PRESIDENTE. Certamente. In altri Stati non si può accedere a nessun incarico pubblico di rilievo se non ci si presta ad una sorta di radiografia di questo tipo.

Ringrazio molto tutti i colleghi. Prenderò contatto con le Presidenze di Camera e Senato in modo da convocare la prossima seduta della Commissione in una giornata che non interferisca con i lavori dei due rami del Parlamento.

La seduta termina alle 13,15.

AUDIZIONE DEI COMANDANTI ED UFFICIALI DEL
GRUPPO INVESTIGATIVO CRIMINALITA' ORGANIZZATA
(GICO) DELLA GUARDIA DI FINANZA E DEL
RAGGRUPPAMENTO OPERATIVO SPECIALE (ROS) DELL'ARMA
DEI CARABINIERI
PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE
indi
DEL VICEPRESIDENTE PAOLO CABRAS
INDICE

pag.

Audizione dei comandanti ed ufficiali del Gruppo investigativo criminalità organizzata (GICO) della Guardia di finanza:	
Violante Luciano, Presidente	101, 104, 105, 106 107, 108, 109, 110, 111, 112, 114, 115 116, 118, 119, 120, 121, 122, 123
Ayala Giuseppe Maria	113, 114
Bargone Antonio	115
Biondi Alfredo	115
Biscardi Luigi	116
Borghesio Mario	118
Boso Erminio Enzo	119
Buttitta Antonino	118, 122
Cabras Paolo	103, 114
D'Amato Carlo	117
D'Amelio Saverio	116, 117
D'Arcadia Gabriele, Comandante del Centro coordinamento attività investigative criminalità organizzata	106, 107, 109, 110, 111
Ferrara Salute Giovanni	117
Ferrauto Romano	119

Florino Michele	110
Frasca Salvatore	110
Galasso Alfredo	115, 116
Marchetti Ugo, Capo del II reparto operazioni del Comando generale della Guardia di finanza	101, 103, 104, 105, 106 111, 112, 116, 118, 119, 120, 122, 123
Matteoli Altero	117, 118, 122
Polo Stefano, Comandante del GICO presso il gruppo regionale di polizia tributaria di Milano	110, 111, 112
Riggio Vito	116
Rossi Luigi	115, 123
Saulle Arcangelo, Comandante del GICO presso il Nucleo regionale di polizia tributaria di Palermo	107, 108, 109, 110, 114
Taradash Marco	113, 123
Tripodi Girolamo	112
Audizione dei comandanti ed ufficiali del Raggruppamento operativo speciale (ROS) dell'Arma dei carabinieri:	
Violante Luciano, Presidente	124, 126, 127, 128 131, 132, 133, 135, 136 139, 140, 141, 142, 144, 145
Bargone Antonio	131
Biscardi Luigi	144
Borghezio Mario	129, 140
Boso Erminio Enzo	125, 130, 137, 138, 144
Buttitta Antonio	128, 131
Cabras Paolo	129, 132, 140
Cappuzzo Umberto	127, 132
D'Amato Carlo	132, 141, 143
Ferrara Salute Giovanni	129
Florino Michele	131
Frasca Salvatore	126
Galasso Alfredo	139, 140, 145
Matteoli Altero	125, 126, 130, 132 135, 136, 138, 141, 142
Mori Mario, Vicecomandante del Raggruppamento operativo speciale dell'Arma dei carabinieri	137, 138, 139, 140, 141, 143
Riggio Vito	128, 136, 139
Rossi Luigi	125
Subranni Antonio, Comandante del Raggruppamento operativo speciale dell'Arma dei carabinieri	124, 125, 133, 134 135, 136, 141, 142, 144
Taradash Marco	126, 127, 134, 139, 140, 143
Tripodi Girolamo	129
Comunicazioni del presidente:	
Violante Luciano, Presidente	145
Sui lavori della Commissione:	
Violante Luciano, Presidente	101, 124, 145
Cabras Paolo	124
Matteoli Altero	124

La seduta comincia alle 16,30.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sui lavori della Commissione.

PRESIDENTE. Prima di iniziare le audizioni previste all'ordine del giorno, comunico che hanno manifestato la loro disponibilità ad incontrare la Commissione anche i responsabili del Servizio centrale operativo della polizia e quelli della DIA. Dovremmo, quindi, fissare la data della loro audizione, possibilmente entro la settimana in corso, al fine di non disperdere gli elementi di cui disponiamo. Audizione dei comandanti ed ufficiali del Gruppo investigativo criminalità organizzata (GICO) della Guardia di finanza.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione dei comandanti ed ufficiali del Gruppo investigativo criminalità organizzata (GICO) della Guardia di finanza.

Sono presenti il colonnello Ugo Marchetti, capo del secondo reparto operazioni del comando generale della Guardia di finanza; il colonnello Gabriele D'Arcadia, comandante del Centro di coordinamento dell'attività investigativa sulla criminalità organizzata; il tenente colonnello Arcangelo Saulle, comandante del Gruppo di investigazione sulla criminalità organizzata presso il nucleo regionale di polizia tributaria di Palermo; il tenente colonnello Stefano Polo, comandante del Gruppo di investigazione sulla criminalità organizzata presso il gruppo regionale di polizia tributaria di Milano; il capitano Vecchione, ufficiale addetto all'ufficio operazioni del comando generale.

Do la parola al colonnello Marchetti, che illustrerà il lavoro svolto e gli indirizzi investigativi adottati nel settore del crimine organizzato.

UGO MARCHETTI, Capo del II reparto operazioni del Comando generale della Guardia di finanza. Desidero innanzitutto ringraziare la Commissione, a nome dell'amministrazione che rappresento, per la convocazione odierna, che ci darà modo di illustrare e di rendere più evidente il nostro lavoro.

Nella Guardia di finanza, questa struttura si è costituita già nel novembre 1990, anche di fronte a sollecitazioni della precedente Commissione antimafia la quale, operando sul territorio, aveva constatato la necessità di un maggiore impegno o comunque di una maggiore presenza, anche ordinativa, del Corpo nel settore del crimine organizzato. Per la verità, già allora non mancavano attenzione e interesse, ma erano assenti strutture specifiche. Quindi, secondo una scelta ordinativa propria, si pensò di istituire i Gruppi di investigazione sul crimine organizzato (GICO), caratterizzati da una presenza inizialmente provinciale, che poi diventò regionale per motivi di migliore coordinamento delle indagini.

La prima scelta fu quella di collocare tali strutture di investigazione all'interno dei nuclei regionali di polizia tributaria, nel convincimento che lo strumento di investigazione migliore per fenomeni di carattere economico, quali noi intendiamo il crimine organizzato, fosse rappresentato dalla polizia tributaria, in quanto

dotata di potestà di intervento superiori rispetto ad altre strutture ordinarie del Corpo e ad altre strutture operative. Le facoltà della polizia tributaria nascono con una legge del 1929, ancora molto efficiente e significativa, che consente potestà di intervento veramente penetranti che, esercitate prevalentemente dai nuclei regionali di polizia tributaria, consentono una più accentuata facoltà di interpretazione del fenomeno mafioso in senso lato sul versante economico.

Del resto, all'interno dei nuclei troviamo - o riteniamo di trovare - le professionalità più attente, perché dispongono di personale selezionato. Negli ultimi tempi, purtroppo, può accadere anche che questa selezione venga meno poiché anche da noi la situazione è, se non confusa, certamente difficile di fronte all'emergenza ed alle più diverse pressioni operative. Vi è quindi, non dico un disorientamento ma una necessità di assestamento di fronte a nuove emergenze operative che fino a qualche anno fa non esistevano. Anche presso le nostre strutture è in corso, in questo momento, una generale ricerca di approfondimento e di professionalità, che è più intensa nei nuclei perché da loro pretendiamo di più. Questa fu l'esigenza posta: il ministro delle finanze ed il comandante generale di allora vollero inserire nel contesto del nucleo regionale di polizia tributaria il GICO, in quanto si riteneva di disporre di professionalità migliori, più attente e capaci di interpretare un fenomeno molto complesso dal punto di vista della polizia economica e di difficile aggressione. E' necessario, infatti, innanzitutto capire i movimenti per poi ricercare successivamente dove essi si sviluppino.

In precedenza incontravamo grandi difficoltà di accesso nei luoghi in cui normalmente risiedono queste attività e questi flussi finanziari. Il problema consiste quindi innanzitutto nel capire il fenomeno, che indubbiamente esiste, dal momento che le ingenti masse di denaro mosse da determinate forme criminali (il traffico di stupefacenti è la più semplice, ma vi è anche il contrabbando dei tabacchi lavorati esteri) devono evidentemente trovare uno sbocco ed una possibilità di impiego. Normalmente ciò avviene dove l'impiego è possibile: ogni investimento viene effettuato dove è possibile, così come lo stazionamento del denaro, poiché non è pensabile che quest'ultimo avvenga in luoghi che non siano quelli ordinari in cui il denaro viene trattato (nelle banche, presso gli intermediari finanziari ed in tutti gli ambienti in cui il denaro, essendo merce, può essere ottimamente o intelligentemente investito).

Per tali ragioni, collocammo il GICO all'interno del nucleo di polizia tributaria, attribuendogli in primo luogo il compito di censire tutti gli intermediari finanziari d'Italia. I nostri GICO avevano allora il monopolio o la primogenitura in questo censimento, dal momento che nessun altro organismo in Italia si trovava in una situazione del genere. Successivamente le cose sono cambiate in virtù della rivoluzione subita dal diritto pubblico e privato dell'economia con l'approvazione della legge con la quale si è previsto, per esempio, un censimento delle società finanziarie, che in precedenza rappresentavano un arcipelago ingestibile ed incontrollabile. Peraltro fino agli anni compresi tra il 1988 e il 1990, la situazione (la Banca d'Italia lo ha sottolineato più volte) è stata veramente paradossale: accanto ad un mondo di imprese che trattavano denaro ed erano ipercontrollate, come le banche, gli istituti di credito e le fiduciarie, vi era una realtà ipocontrollata rappresentata dall'immenso numero di imprese finanziarie che, secondo il censimento che portammo a termine, erano circa 90 mila e potevano trattare denaro con la stessa facilità, anche se evidentemente non con le stesse garanzie, delle banche, pur non essendo sottoposte ad alcun controllo specifico circa la gestione del denaro.

Chiedemmo, pertanto, ai nostri GICO in primo luogo di censire tutte le imprese finanziarie. Il risultato è un patrimonio ricchissimo tuttora a disposizione dei

gruppi di investigazione, che ci consente di orientarci in un mondo veramente complesso.

Successivamente, chiedemmo ai GICO (alcuni lo stanno ancora facendo poiché l'operazione non è semplice) di censire tutti i percettori di contributi, nazionali e non, oltre un certo limite. Il presupposto è sempre che il denaro rappresenta il veicolo fondamentale di cui deve avvalersi il crimine organizzato: l'illecito va ricercato dove vi è denaro. Pertanto, la contribuzione in senso lato (nazionale e non) e comunque i collettori di disponibilità finanziarie vanno da questo punto di vista controllati. Abbiamo quindi operato, e stiamo ancora attuando, un censimento generale delle contribuzioni finanziarie nazionali e non (quindi anche comunitarie). Si tratta di un'attività molto complessa, perché i soggetti da controllare sono numerosissimi, nell'ordine di centinaia di migliaia. Naturalmente, i più grandi sono pochi, però può essere interessante prendere in considerazione anche i più piccoli, ossia quelli che si aggirano sui 100 milioni di percezione: 100 milioni di lire moltiplicati per 100 milioni di volte producono decine di miliardi.

I GICO si stanno muovendo su queste basi operative ed hanno conseguito risultati sufficientemente soddisfacenti. Dico sufficientemente soddisfacenti perché anche noi, seppure operiamo nel campo della polizia fiscale da qualche centinaio di anni, siamo da questo punto di vista alle prime armi. Non credo, infatti, che si possa improvvisare, per esempio, un analista di flussi finanziari, nonostante egli nasca dalla polizia tributaria. Certamente, qualcuno dei nostri uomini è già in grado di condurre questa attività e la svolge, tuttavia non si tratta ancora di un patrimonio generalizzato. Comunque, poiché stiamo lavorando soltanto da circa due anni, ritengo che molti dei nostri uomini siano in condizione di migliorarsi.

Vi è poi un'attività che si sviluppa su richiesta delle autorità competenti, prima fra tutte la magistratura, che fa ricorso alla professionalità del Corpo in maniera sempre più frequente. Ciò rappresenta sotto molti aspetti un problema, nel senso che "taglia" spesso i ritmi delle nostre indagini, anche se si tratta di un problema accettato in quanto non si potrebbe fare diversamente.

Vi sono poi altre autorità che intervengono sui GICO in piena legittimità; le più interessanti da questo punto di vista sono, in sede provinciale, il prefetto ed il questore, che sono autorità legittimamente competenti a chiedere gli interventi. I prefetti hanno altresì ulteriori possibilità di richiesta di intervento nei confronti dei GICO in virtù dell'"eredità" ricevuta dall'alto commissario: dato che questo organismo scomparirà entro breve tempo, certe sue potestà indubbiamente significative verranno devolute ai prefetti provinciali. Il che moltiplicherà inevitabilmente le possibilità di richiesta di intervento dei prefetti nei confronti della Guardia di finanza. Da questo punto di vista, vorrei dire che, probabilmente, si produrranno non dico dei problemi ma quanto meno delle difficoltà, perché evidentemente il moltiplicarsi delle richieste potrebbe frammentare ulteriormente le indagini. Ma questo fa parte, evidentemente, del nostro lavoro.

Sui GICO poi possono agire ed agiscono di fatto i questori. Si tratta di un'altra autorità di pubblica sicurezza, in sede locale, alla quale dobbiamo far fronte. Ci sono poi tutte le richieste locali, interne, provenienti dagli altri comandi del corpo. Per cui tali organismi, pur essendo di istituzione assai recente, sono già adesso fortemente gravati da impegni. Per altro, parte dei GICO, dal 1° gennaio 1993, sarà devoluta alla DIA. Fino a questo momento è stato stabilito che soltanto una parte dei GICO vada alla DIA.

PAOLO CABRAS. Ci può dare delle cifre?

UGO MARCHETTI, Capo del II reparto operazioni del Comando generale della Guardia di finanza. Si tratta di 4 ufficiali, 58 sottufficiali e 18 tra appuntati e

finanziari. Essi costituiscono il 15 per cento della forza attuale dei GICO. Questi ultimi, tuttavia, risultano già impoveriti (sto parlando dal punto di vista della Guardia di finanza): non mi riferisco ad un impoverimento numerico ma ad uno qualitativo. I GICO, infatti, hanno già costituito il serbatoio della DIA, nel senso che quest'ultima, dovendo e potendo evidentemente scegliere i suoi collaboratori, ha scelto molto bene, all'interno dei GICO (relativamente ai suoi interessi), prelevando ottimi elementi. Il mio reparto, considerato di punta all'interno della Guardia di finanza, ha perso due ottimi ufficiali, che continueranno a fare il loro lavoro all'interno della DIA. Sarà senz'altro positivo che la Direzione investigativa antimafia abbia acquisito degli specialisti, ma rimane il fatto che i GICO e la Guardia di finanza li hanno persi.

Comunque, quando la DIA sarà pienamente operativa, penso che queste scelte dimostreranno la loro validità, anche perché la DIA, grazie all'eredità dell'alto commissario, acquisirà altre potestà, altre possibilità di intervento, altre capacità di penetrazione del fenomeno. Avendo "l'esclusiva" o comunque una competenza privilegiata in materia di lotta alla mafia, utilizzando al meglio tali risorse potrà effettivamente comprimere - del resto così deve essere, altrimenti verrebbe meno al suo compito - il fenomeno.

Dispongo di alcuni dati sui risultati che abbiamo conseguito. Per esempio, in materia di riciclaggio siamo riusciti ad individuare 38 casi, che non sono a mio avviso assolutamente pochi, anche perché il riciclaggio è un reato molto difficile da individuare.

PRESIDENTE. Quali sono le tecniche di riciclaggio?

UGO MARCHETTI, Capo del II reparto operazioni del Comando generale della Guardia di finanza. Le tecniche di riciclaggio sono diverse, alcune molto banali. La sostituzione fisica non la consideriamo riciclaggio. Proprio stamane abbiamo predisposto un documento sul riciclaggio nel quale abbiamo indicato quattro o cinque casi: la forma più classica è quella del reinvestimento del denaro attraverso "scatole cinesi", con società, finché ciò sarà consentito. E questo, di fatto, non può che essere consentito, perché altrimenti bisognerebbe incidere sul diritto commerciale: il che potrebbe anche essere comprensibile, ma probabilmente verrebbe a confliggere con altri interessi tutelati dall'ordinamento giuridico. Fintanto che sarà possibile far passare i flussi di denaro tramite due o tre società per azioni, a responsabilità limitata o società di capitali in genere, sarà sempre possibile nascondere l'origine illecita del denaro. Ciò avviene normalmente e senza arrivare a forme di complicità con il mondo finanziario, che pure in qualche caso sono state sospettate o fortemente indiziate. Si tratta invece di complicità soprattutto a livello non istituzionale. Per la verità i pochi casi che abbiamo riscontrato finora evidenziano problemi non istituzionali ma soggettivi, ossia strumentalizzazioni, attraverso soggetti, dell'istituto finanziario, normalmente assai di rado dell'istituto di credito. Per quanto riguarda l'istituto di credito, in qualche caso si sono individuate complicità nelle forme di riciclaggio attuato. Si è trattato comunque di un istituto di credito privato: il grande istituto di credito è soprattutto strumentalizzato.

Ci troviamo in grosse difficoltà nell'individuare flussi finanziari e monetari illeciti degli intermediari finanziari. L'articolo 3 della legge n. 197 del 1991 stabilisce l'obbligo per il funzionario dell'istituto, o comunque della finanziaria, di segnalare il caso sospetto al questore, all'alto commissario, al nucleo speciale di polizia valutaria. Però la norma è scritta in maniera tale (e forse non poteva essere scritta altrimenti), per cui il sospetto deve essere innanzitutto evidente agli occhi di un tecnico e poi deve essere riferibile ai reati presupposti del reato di riciclaggio, ossia il funzionario deve ritenere che quel flusso finanziario sia proveniente dal commercio della droga. Il che, evidentemente, significa richiedere un salto mor-

tale quanto meno triplo, perché si può avere il sospetto della illecità della provenienza del denaro, ma che questa sia necessariamente ricollegata al fenomeno degli stupefacenti diventa obiettivamente molto difficile dimostrarlo.

Quindi, con molta probabilità, quella norma dovrà essere rivista affinché possa essere efficiente: la sua inefficienza si deduce dalla scarsità del numero dei casi di sospetto segnalati. Al momento, secondo le notizie che mi sono state segnalate dal nucleo speciale di polizia valutaria (le cifre subiscono però ogni giorno degli aggiornamenti), i casi sono 62. Tuttavia, anche se i casi fossero 600 e non 62, sarebbero molto pochi. Personalmente ho avuto il privilegio di partecipare ai lavori preparatori di quella norma, la quale fu scritta evidentemente con altre finalità. Non si può cioè pensare che in Italia vi siano 600 casi di riciclaggio, poiché saranno infatti senz'altro di più. Se la norma ne "esprime" 62, e a titolo di sospetto, evidentemente non funziona. E' comunque difficile concepire un'altra norma, anche se in altri ordinamenti si è cercato di farlo. Per il momento però non pare che vi siano situazioni confortanti. In Inghilterra, per esempio, c'è una norma simile, che si affida non tanto all'obbligo di legge, quanto piuttosto all'atteggiamento diciamo civile dell'operatore del diritto ...

PRESIDENTE. Se non ricordo male, il ministro del tesoro ha inviato una casistica molto sofisticata.

UGO MARCHETTI, Capo del II reparto operazioni del Comando generale della Guardia di finanza. Il nostro ministro del tesoro?

PRESIDENTE. No, quello inglese.

UGO MARCHETTI, Capo del II reparto operazioni del Comando generale della Guardia di finanza. In Inghilterra la situazione è alquanto diversa perché un grosso istituto bancario è stato implicato in fatti di riciclaggio. Probabilmente anche noi dovremo intraprendere una strada diversa.

C'è poi il sistema americano che, al pari di quello australiano, è talmente "onnipotente" da non essere impiegabile, nel senso che procede alla registrazione di tanti dati da non consentirne una selezione.

PRESIDENTE. Come funzionano i sistemi americani e australiano?

UGO MARCHETTI, Capo del II reparto operazioni del Comando generale della Guardia di finanza. C'è una segnalazione totale dei dati, all'interno dei quali è possibile selezionare i casi sospetti o ritenuti tali sulla base di un programma informatico. Ho tuttavia l'impressione che si tratti di un sistema ingolfato. Inoltre l'ordinamento giuridico americano è molto differente dal nostro. Il sistema poi è talmente localizzato da risultare di difficile applicazione in Italia. In ogni caso i risultati non sono confortanti. Il sistema australiano funziona invece un po' meglio.

PRESIDENTE. Forse perché è basato sul monitoraggio di tutte le operazioni?

UGO MARCHETTI, Capo del II reparto operazioni del Comando generale della Guardia di finanza. C'è un monitoraggio di quasi tutte le operazioni, ma si tratta di un paese con 16 milioni di abitanti. Inoltre, le operazioni di banca, anzi le operazioni finanziarie nel loro complesso, sono molte di meno e quindi il sistema risulta più gestibile. Evidentemente, in Italia, il problema si riproporrebbe in termini geometricamente molto diversi.

PRESIDENTE. Colonnello Marchetti, quali sono gli indirizzi strategici che avete impartito?

UGO MARCHETTI, Capo del II reparto operazioni del Comando generale della Guardia di finanza. Dall'entrata in vigore della Costituzione ad oggi si è verificato

innanzitutto un mutamento del sistema giuridico veramente incredibile. E noi abbiamo registrato le diverse modifiche. In primo luogo è cambiato il regime delle finanziarie, perciò le preoccupazioni che prima erano più evidenti e probabilmente anche più motivate, adesso vengono un po' meno. Conosciamo le finanziarie e sono tutte censite: fino al 22 settembre erano 25 mila e trecento.

PRESIDENTE. Ha anche un elenco dei dati riferito alle regioni?

UGO MARCHETTI, Capo del II reparto operazioni del Comando generale della Guardia di finanza. Non ancora. Il censimento delle finanziarie lo stanno facendo l'UIC e la CONSOB ed è a questi organismi che abbiamo chiesto i dati.

Rimane un mondo esterno a quello delle finanziarie ufficiali, un mondo che comunque può destare delle preoccupazioni. In ogni caso adesso è stata potenziata la possibilità di filtrare le operazioni. Da questo punto di vista siamo dunque più tranquilli.

Recentemente è stata cambiata - anche se per motivazioni fiscali, ma penso che questo aspetto abbia comunque la sua importanza - la possibilità di accedere in banca. Ciò ci consente evidentemente di avere uno strumento in più di fronte a certi sospetti che possono nascere sul piano fiscale e svilupparsi sul piano processuale penale. L'indicazione che abbiamo dato ai nostri GICO è quella di applicare al massimo quanto previsto dall'articolo 18 della legge n. 413, che disciplina gli accessi in banca. In questo senso siamo stati peraltro sollecitati dal nostro ministro. Il tutto in un contesto di interventi di natura e con potestà fiscali rivolti particolarmente nei confronti del mondo della intermediazione finanziaria (banche, intermediari finanziari propriamente detti, insomma tutto il mondo che ruota intorno a questa realtà).

Sul piano concreto, sul piano cioè processuale penale, stiamo applicando al massimo l'articolo 12-quinquies del decreto n. 356: una normativa, questa, di una potenzialità incredibile per noi ed evidentemente per tutte le forze di polizia. Tale normativa, infatti, consente il sequestro dei beni sproporzionati rispetto alla dichiarazione dei redditi o all'attività esercitata, nei confronti dei soggetti indagati per uno dei reati presupposti del reato di riciclaggio. Si tratta, indubbiamente, di una norma di una grandissima potenzialità che la Guardia di finanza, per quanto riguarda la sua competenza, ha richiesto e sostenuto con motivazioni da anni. Ora tale norma esiste nel nostro ordinamento: essa ci sembra molto funzionale rispetto all'obiettivo del contenimento del fenomeno dell'arricchimento illecito e quindi del fenomeno mafioso.

Fino a questo momento essa ha consentito numerosissimi sequestri. L'80 per cento dei motoscafi di altura è stato sottratto al contrabbando. Ciò ci ha permesso di infliggere un colpo non dico determinante ma quasi, nel contrastare queste organizzazioni. Probabilmente verranno adottati altri sistemi: si passerà cioè ad un contrabbando via terra e non per mare, ma intanto viene ristretta la possibilità dell'azione.

PRESIDENTE. Colonnello D'Arcadia, intende precisare qualcosa in relazione alla sue specifiche funzioni?

GABRIELE D'ARCADIA, Comandante del Centro coordinamento attività investigative criminalità organizzata. Vorrei illustrare brevemente l'organizzazione del centro e la sua collocazione organica nell'ambito della Guardia di finanza.

PRESIDENTE. Ci interessa anche il problema del coordinamento con i carabinieri e la polizia di Stato, nonché il problema del raccordo con la DIA.

GABRIELE D'ARCADIA, Comandante del Centro coordinamento attività investigative criminalità organizzata. La Guardia di finanza ha istituito, in seno alla XII zona (la zona centrale di cui fanno parte anche il nucleo centrale ed il nucleo speciale di polizia valutaria) il centro di

collegamento dell'attività investigativa previsto dalla legge. Tale centro ha compiti specifici di collegamento delle attività dei GICO e dei vari nuclei regionali i quali, di volta in volta, inviano le segnalazioni sulle principali attività investigative che stanno svolgendo e sui risultati acquisiti. Attraverso contatti personali io vengo a sapere che cosa loro stiano facendo.

Il centro che dirigo cura anche i collegamenti con i servizi centrali della polizia di Stato, coi carabinieri e con la DIA attraverso contatti personali fra me e gli alti ufficiali dei carabinieri. Stiamo creando uno schedario formulato sia sulla scorta di quanto è a nostra disposizione - per vedere cosa noi possiamo dare alle altre forze di polizia e alla DIA nonché loro a noi - sia sulla base dei servizi che stiamo sviluppando. Si tratta di una fase che si sta dispiegando in questo momento e che stiamo curando in modo particolare.

PRESIDENTE. La norma della comunicazione alla DIA di tutte le notizie e le informazioni relative a questioni di polizia giudiziaria è osservata?

GABRIELE D'ARCADIA, Comandante del Centro coordinamento attività investigative criminalità organizzata. Sì, e non solo: quando ci sono servizi che possono interessare la DIA, tutti i reparti inviano immediatamente la segnalazione alla DIA oltre che al mio centro. Il collegamento DIA gode, pertanto, di una duplice via: tramite il centro e direttamente dai reparti.

Io posso poi integrare le informazioni e le notizie fornite dal reparto operante con il patrimonio in possesso della Guardia di finanza.

PRESIDENTE. Do ora la parola al tenente colonnello Saulle, comandante del GICO di Palermo. Credo che ai colleghi interessi avere notizie sulla vostra specifica attività e perciò, in premessa, le chiedo se a Palermo esista un nucleo interforze.

ARCANGELO SAULLE, Comandante del GICO presso il Nucleo regionale di polizia tributaria di Palermo. No, un nucleo interforze a Palermo non c'è. E' stata istituita la DIA e poi c'è lo SCO a livello centrale di polizia di Stato ed il ROS dei carabinieri, sempre a livello centrale. A livello regionale opera il GICO.

PRESIDENTE. Lei da quanto tempo è a Palermo?

ARCANGELO SAULLE, Comandante del GICO presso il Nucleo regionale di polizia tributaria di Palermo. A Palermo da circa un anno ed al GICO da agosto.

PRESIDENTE. Qual è l'attività specifica che il GICO sta compiendo a Palermo?

ARCANGELO SAULLE, Comandante del GICO presso il Nucleo regionale di polizia tributaria di Palermo. Quella di Palermo è una realtà un po' particolare rispetto alle altre regioni in quanto la criminalità mafiosa è nata, si è sviluppata ed opera nel territorio siciliano. Tutto ciò la caratterizza rispetto alle altre forme di criminalità appunto per il modo in cui si manifesta. A Palermo - ed è ormai noto - troviamo una diffusa omertà ed una estesa connivenza anche con ambienti insospettabili. Inoltre, i vincoli familiari mafiosi, sia interni sia esterni, sono molto stretti.

La natura particolare di tale crimine organizzato in Sicilia e lo stretto collegamento esistente fra il territorio ed il mafioso hanno comportato una serie di risvolti che influenzano l'attività propria del GICO di Palermo. Abbiamo, infatti, un elevatissimo numero di soggetti imputati e potenzialmente destinatari di misure di prevenzione; sono quindi noti i soggetti contro o verso cui operare. Da ciò deriva una elevata richiesta di applicazione degli articoli 2-bis e 2-ter della legge n. 356 da parte del questore e dell'autorità giudiziaria. Questo ci induce a privilegiare l'attività su richiesta rispetto a quella di iniziativa. Ad esempio, come GICO, abbiamo

attualmente in giacenza 340 accertamenti ancora da sviluppare.

PRESIDENTE. Di quanti uomini dispone il GICO di Palermo?

ARCANGELO SAULLE, Comandante del GICO presso il Nucleo regionale di polizia tributaria di Palermo. Di cinquanta uomini, di cui 4 ufficiali.

PRESIDENTE. Quante automobili avete?

ARCANGELO SAULLE, Comandante del GICO presso il Nucleo regionale di polizia tributaria di Palermo. Sette autovetture, più apparati e mezzi che l'amministrazione ci fornisce.

PRESIDENTE. Di quali apparati in particolare è dotato il gruppo di Palermo?

ARCANGELO SAULLE, Comandante del GICO presso il Nucleo regionale di polizia tributaria di Palermo. Disponiamo di apparati per le intercettazioni telefoniche, per indagini ambientali nonché apparati più complessi - di recente acquisizione - per le intercettazioni dei telefoni cellulari che stanno dando qualche esito molto positivo.

Come dicevo, l'attività su richiesta viene privilegiata rispetto a quella di iniziativa. Abbiamo difficoltà di indagine in quanto esiste una elevata "copertura sociale" - così noi la definiamo - assicurata al soggetto inquisito il quale, nell'ambiente in cui opera, in cui è nato ed in cui vive, può servirsi di prestanome. L'utilizzo di questa figura rende particolarmente difficoltoso il nostro lavoro perché il prestanome serve a mascherare le ricchezze derivanti dai reati perpetrati.

La potenziale costante possibilità dei soggetti mafiosi di essere inquisiti dagli organi di polizia li ha resi particolarmente scaltri sicché, non soltanto riescono ad evitare le indagini tecniche, ma riescono anche a mascherare benissimo i patrimoni illecitamente accumulati servendosi di professionisti di tutto rilievo per porre in essere gli artifici contabili utili a deviare le nostre indagini. Tant'è che, di recente, abbiamo dovuto modificare i metodi di indagine per gli accertamenti ex articolo 14 che prima erano molto più semplici visto che bastava considerare le risultanze presso i registri per verificare il patrimonio del soggetto, mentre ora è necessario ricorrere sempre ad analisi di bilancio per risalire ad eventuali investimenti illeciti che vengono nascosti soprattutto attraverso i conti finanziari.

PRESIDENTE. Ci sono state applicazioni della norma cui faceva riferimento poc'anzi il colonnello Marchetti?

ARCANGELO SAULLE, Comandante del GICO presso il Nucleo regionale di polizia tributaria di Palermo. Lei si riferisce all'articolo 12-quinquies. Noi abbiamo fatto dieci proposte per l'applicazione di tale articolo, di cui alcune sono state trasmesse alla procura (perché i reati sono stati commessi) ed altre direttamente alla pretura perché i reati previsti dal secondo comma dell'articolo sono per l'appunto di competenza pretorile.

Finora l'articolo è stato applicato in un solo caso ed è stato preso un provvedimento per il sequestro di una villa facente capo ad un soggetto che praticava l'usura. Gli altri casi sono ancora all'esame dell'autorità giudiziaria perché si sono incontrate difficoltà nella materiale applicazione dei due commi dell'articolo.

PRESIDENTE. Quali difficoltà?

ARCANGELO SAULLE, Comandante del GICO presso il Nucleo regionale di polizia tributaria di Palermo. Difficoltà relative all'intestazione dei beni. Avendo la legge vigore ex nunc, ed essendo l'intestazione magari avvenuta in tempi precedenti all'approvazione della nuova legge, quest'ultima non è applicabile.

PRESIDENTE. La norma non parla anche di disponibilità oltre che di titolarità?

ARCANGELO SAULLE, Comandante del GICO presso il Nucleo regionale di polizia tributaria di Palermo. Sì, ma il secondo comma precisa: salvo che non sia applicabile il primo comma. Verificata l'inapplicabilità del primo comma, diventa conseguentemente impossibile l'applicazione del secondo.

PRESIDENTE. Mi scusi, ma non ho capito.

ARCANGELO SAULLE, Comandante del GICO presso il Nucleo regionale di polizia tributaria di Palermo. Il primo comma recita: "Salvo che il fatto costituisca più grave reato, chiunque attribuisce fittiziamente..." e così si riferisce ad ipotesi verificatesi dopo l'entrata in vigore della norma. Il secondo comma recita: "Fuori dei casi previsti dal comma primo".

PRESIDENTE. L'articolo parla pure di "coloro nei cui confronti sono svolte indagini ... risultano essere titolari o avere la disponibilità a qualunque titolo di denaro ...", e continua prescrivendo che i beni sono confiscati. Possono perciò essere confiscati anche i beni di cui si ha la disponibilità a qualunque titolo.

ARCANGELO SAULLE, Comandante del GICO presso il Nucleo regionale di polizia tributaria di Palermo. Certamente, ed in effetti è stato operato il sequestro della villa. Comunque noi, pur in attesa che la magistratura assuma le proprie decisioni o quanto meno si orienti definitivamente, stiamo applicando un altro articolo della legge n. 356. Mi riferisco all'articolo 24 che prevede che può essere richiesto al soggetto che gode di particolari situazioni patrimoniali - sempre nell'ambito delle indagini previste per particolari reati - di giustificare per l'appunto il proprio patrimonio.

PRESIDENTE. Sempre nell'ambito delle misure di prevenzione?

ARCANGELO SAULLE, Comandante del GICO presso il Nucleo regionale di polizia tributaria di Palermo. Sì, quindi si allarga il campo coperto dagli articoli 2-ter e 10.

Stiamo utilizzando l'articolo 24 in particolare nei confronti di coloro, mafiosi o sospetti mafiosi, che partecipavano a società. In precedenza, si arrivava soltanto a sequestrare la quota del soggetto facente parte della società, anche se di fatto si poteva supporre che avesse influenza ...

PRESIDENTE. Mi scusi, sono state fatte indagini sui beni di cui dispone la famiglia Riina?

ARCANGELO SAULLE, Comandante del GICO presso il Nucleo regionale di polizia tributaria di Palermo. Attualmente non ne abbiamo fatto sulla disponibilità.

PRESIDENTE. Non è il caso di farle visto che Riina è un latitante di particolare peso?

GABRIELE D'ARCADIA, Comandante del Centro coordinamento attività investigative criminalità organizzata. Credo che ci stia lavorando anche Firenze.

PRESIDENTE. Sta lavorando sullo zio, mentre io mi riferisco a Totò Riina. Essendo, credo, uno dei capi di Cosa nostra ed avendo una famiglia, chiedo se i beni di cui dispone tale famiglia siano stati "passati al setaccio".

ARCANGELO SAULLE, Comandante del GICO presso il Nucleo regionale di polizia tributaria di Palermo. Le rispondo che da agosto non ne abbiamo fatti. Può darsi che in precedenza - questo non posso dirlo - sia stato fatto un accertamento che riguardi i beni del Riina.

PRESIDENTE. Credo che alla Commissione interesserebbe sapere se questo accertamento sia stato fatto. Penso possa anche rispondere successivamente per iscritto.

ARCANGELO SAULLE, Comandante del GICO presso il Nucleo regionale di polizia tributaria di Palermo. Non ci sono problemi: le risponderemo sicuramente.

SALVATORE FRASCA. Come sono stati utilizzati i beni confiscati?

MICHELE FLORINO. Sono stati sequestrati, non confiscati.

PRESIDENTE. Credo che questo aspetto non dipenda dalla Guardia di finanza. Il senatore Frasca pone un problema molto serio, vale a dire quello della destinazione dei beni confiscati. In materia, vigono norme qualche volta in collisione fra di loro. Ne abbiamo approvata, infatti, una generale; successivamente ne abbiamo approvata un'altra all'interno delle legge sulla droga che precisa alcune destinazioni; un'altra ancora inserita nella legge antiracket che stabilisce che una quota di tali beni va a costituire un fondo. Francamente ho l'impressione che, se sommammo le varie quote previste dalle diverse norme, arriveremo a più di un'unità.

La domanda, come dicevo, è molto seria, ma non penso che vi sia qualcuno degli ufficiali presenti che possa rispondere sui problemi che pone la destinazione dei beni confiscati.

Si tratta di una materia di grande interesse che dovremo valutare ed approfondire.

GABRIELE D'ARCADIA, Comandante del Centro coordinamento attività investigative criminalità organizzata. Signor presidente, desidero soltanto accennare alle difficoltà che molte volte abbiamo incontrato ad assicurare la tutela degli amministratori dei beni sequestrati designati dai giudici. Per la confisca e la successiva destinazione la Guardia di finanza non è stata mai attivata direttamente.

PRESIDENTE. Do ora la parola al tenente colonnello Polo.

STEFANO POLO, Comandante del GICO presso il gruppo regionale di polizia tributaria di Milano. Desidero precisare che comando anche il gruppo operativo antidroga dello stesso nucleo regionale in virtù di una scelta precisa che le superiori gerarchie hanno inteso operare a Milano.

La situazione lombarda in tema di lotta alla criminalità organizzata è ovviamente differente da quella rappresentata dal collega di Palermo. E non a caso siamo qui insieme per descrivere le due differenti situazioni locali. E' evidente che la Lombardia è un centro di interesse economico e finanziario relevantissimo. E' risaputo pure che Milano è il punto terminale di un ingentissimo traffico di stupefacenti nonché il centro di raccolta e di smistamento di grossissime partite di droga dirottate nel resto d'Europa. In questo contesto, soprattutto con riferimento alla situazione economico-finanziaria delle Lombardia, le stesse organizzazioni di stampo mafioso hanno costituito il loro settore di attività in modo differente da quello siciliano.

Dobbiamo dire che non è stata riscontrata la presenza di famiglie mafiose intese nell'accezione comune. In ogni caso, l'interesse delle famiglie mafiose non è tanto quello di ottenere un capillare controllo del territorio, quanto quello di inserirsi in traffici economici e di gestirli nel loro interesse. Il riciclaggio di danaro va riferito in particolare al traffico di stupefacenti. In questo contesto, non essendoci una situazione consolidata, vale a dire una mappa consolidata di famiglie in Lombardia, più che un'azione quale quella posta in essere dal GICO di Palermo - cioè di controllo patrimoniale con misure di prevenzione - il GICO di Milano svolge un'attività investigativa "pura" nei confronti di questi soggetti.

Nell'ambito della sua attività d'iniziativa, il GICO di Milano tende ad approfondire gli aspetti finanziari collegati al fenomeno droga, cioè a individuare le fonti di approvvigionamento delle organizzazioni di trafficanti ed il modo in cui esse reinvestono in danaro frutto della

loro attività. Inoltre, abbiamo fatto in modo di valorizzare soprattutto l'attività informativa creando una rete di informatori sia a livello di persone che normalmente svolgono attività commerciali e industriali, sia nell'ambito della criminalità che ruota attorno al traffico degli stupefacenti, proprio nel tentativo di individuare questi personaggi. Non a caso i maggiori risultati conseguiti dal GICO, nell'ambito della sua attività operativa, derivano proprio dalle operazioni antidroga svolte dal GOA.

PRESIDENTE. Cos'è il GOA?

STEFANO POLO, Comandante del GICO presso il gruppo regionale di polizia tributaria di Milano. Il Gruppo Operativo Antidroga presso il nucleo regionale di polizia tributaria. La scelta di tenere vicini GICO e GOA risponde ad un preciso indirizzo operativo.

PRESIDENTE. Quanti uomini ha a sua disposizione?

STEFANO POLO, Comandante del GICO presso il Gruppo regionale di Polizia Tributaria di Milano. Al GICO 42 uomini e 40 ufficiali. Al GOA 71 uomini e 6 ufficiali.

PRESIDENTE. E i mezzi?

STEFANO POLO, Comandante del GICO presso il gruppo regionale di polizia tributaria di Milano. I mezzi sono rilevanti, perché comprendono automobili, furgoni, vetture per l'inseguimento, mezzi speciali, eccetera. Disponiamo inoltre di apparecchi per intercettazione telefonica e per intercettazione ambientale, cioè di tutti gli strumenti tecnici indispensabili per un'azione capillare, mirata ed approfondita in questi due settori di servizio.

PRESIDENTE. In ordine a questo settore, a me sembra che, giustamente, a Milano sia data una priorità. Abbiamo però l'impressione che vi sia uno scarto eccessivamente rilevante tra la quantità di uomini e mezzi di cui dispone Milano e quella di cui dispone Palermo.

STEFANO POLO, Comandante del GICO presso il gruppo regionale di polizia tributaria di Milano. Le cifre che le ho riportato si riferiscono a due gruppi separati e distinti che agiscono insieme.

PRESIDENTE. Non mi riferisco ad una questione burocratica ma di indirizzo. In sostanza, in un'area come Palermo, a me sembra che vi sia una presenza piuttosto ridotta sia di uomini sia di mezzi.

STEFANO POLO, Comandante del GICO presso il gruppo regionale di polizia tributaria di Milano. Vi è anche il GOA a Palermo ...

GABRIELE D'ARCADIA, Comandante del Centro coordinamento attività investigativa criminalità organizzata. Considerando sia il GICO sia il GOA a Palermo vi sono circa 80 uomini.

UGO MARCHETTI, Capo del II reparto operazioni del Comando generale della Guardia di finanza. A Milano il GOA è consistente perché in questa città il problema della droga è rilevantissimo, non tanto per il consumo quanto per lo smistamento ed il traffico.

PRESIDENTE. Soltanto il GICO di Milano di quanti uomini dispone?

STEFANO POLO, Comandante del GICO presso il gruppo regionale di polizia tributaria di Milano. Dispone di 42 sottufficiali e finanziari e di 4 ufficiali.

PRESIDENTE. E di quanti uomini dispone Palermo?

UGO MARCHETTI, Capo del II reparto operazioni del Comando generale della

Guardia di finanza. Chiedo scusa, signor presidente, ma i dati li abbiamo allegati ...

Dal punto di vista dell'organico, il GICO più consistente è quello di Napoli, che dispone di 70 unità, mentre quello di Palermo ne ha cinque di meno, cioè 65.

PRESIDENTE. Quindi, ciò che fa differenza è la quantità del GOA ...

UGO MARCHETTI, Capo del II reparto operazioni del Comando generale della Guardia di finanza. Sì, il GOA è evidentemente ispirato ad altre esigenze, cioè non alla lotta alla criminalità organizzata ma alla lotta agli stupefacenti, che a Verona, per esempio, è rilevantissima.

PRESIDENTE. Dunque, dal punto di vista della presenza di stupefacenti ritenete che, rispetto a Milano, Palermo non sia una piazza di particolare rilievo.

UGO MARCHETTI, Capo del II reparto operazioni del Comando generale della Guardia di finanza. Sì, da un punto di vista comparativo, Palermo deve ritenersi meno importante di Milano.

STEFANO POLO, Comandante del GICO presso il gruppo regionale di polizia tributaria di Milano. Per quanto riguarda il Gruppo operativo antidroga di Milano, a proposito del quale bisogna anche considerare la presenza degli aeroporti di Malpensa e di Linate, va detto che trattasi del gruppo più consistente come forza numerica, perché deve coprire una circoscrizione territoriale che è limitata alla Lombardia soltanto istituzionalmente: le organizzazioni lombarde si appoggiano alle zone limitrofe, per cui ci espandiamo costantemente anche in zone che non sono più quelle di stretta competenza del GOA di Milano. Ciò non toglie che, oltre alle attività di riciclaggio connesse alle operazioni antidroga, il GICO di Milano effettui anche autonome attività investigative tendenti a dimostrare i reati derivanti dall'estorsione aggravata ...

PRESIDENTE. Se non ho compreso male, mentre a Palermo il carico della domanda è talmente elevato che non si riesce a compiere indagini autonome, a Milano sareste in grado ...

STEFANO POLO, Comandante del GICO presso il gruppo regionale di polizia tributaria di Milano. A Milano, la nostra attività concerne soprattutto l'indagine autonoma; ai fini dell'applicazione delle misure di prevenzione, stiamo eseguendo accertamenti patrimoniali, richiesti dal questore di Lecco, nei confronti di un gruppo calabrese insediatosi da qualche tempo nella zona. La nostra attività principale è puramente investigativa.

PRESIDENTE. Prego i colleghi che stanno per intervenire di limitarsi a rivolgere domande.

GIROLAMO TRIPODI. Anzitutto, vorrei sapere se il GICO operi in tutte le regioni del paese e quale attenzione venga rivolta alle zone in cui opera la mafia (mi riferisco, alla Campania, alla Calabria, alla Sicilia ed alla Puglia).

Le vostre strutture sono soltanto a livello regionale oppure sono articolate anche a livello provinciale?

Un'altra domanda che desidero porvi è relativa ai risultati conseguiti, a proposito dei quali, pur non intendendo addebitare responsabilità ad alcuno, devo dire che registriamo una lacuna enorme ...

PRESIDENTE. Onorevole Tripodi, qual è la domanda?

GIROLAMO TRIPODI. La domanda è relativa agli accertamenti patrimoniali: poiché essi hanno registrato un calo, vorremmo sapere a quale motivo ciò sia dovuto.

Indipendentemente dalle attività inerenti alle indagini patrimoniali, vorrei sapere se si stiano compiendo accertamenti relativi ai ricavi illeciti conseguenti alle evasioni fiscali.

MARCO TARADASH. Prima di rivolgere alcune domande agli ufficiali della Guardia di finanza, alle quali potranno anche rispondermi per iscritto, se lo riterranno opportuno, voglio rivolgere una richiesta al Presidente: quella di svolgere una singola audizione per seduta, poiché credo che questo modo di procedere sarebbe più proficuo per i nostri lavori.

Poiché si è parlato di riciclaggio del danaro legato al traffico del tabacco (ho letto che si tratta di 400 miliardi all'anno), vorrei sapere quale sia la dimensione generale del problema: per esempio, in che misura stimate il riciclaggio del denaro relativo al traffico di droga, al racket, alla sostituzione, agli appalti eccetera?

In quali misure ritenete che venga intercettato il denaro in circolazione? Al riguardo vorrei conoscere i risultati concreti, perché la documentazione che inviò alla Commissione l'apposito organismo degli Stati Uniti indicava l'1 per cento rispetto al denaro in valuta (di cui voi non vi occupate) ed il 10 per cento rispetto all'ammontare complessivo. Confermate queste cifre o ritenete che siano inferiori?

Riguardo alla normativa antiriciclaggio, di cui ho discusso anche nell'ambito del Parlamento europeo, ricordo che la proposta della Commissione e della maggioranza fu che le segnalazioni dovessero riguardare soltanto il denaro proveniente dal traffico della droga, in quanto si sosteneva che sarebbe stato impossibile fare altrimenti. A me sembra che tale normativa non abbia funzionato, ma vorrei sapere se ciò sia accaduto per la motivazione di cui sopra e se a vostro giudizio potrebbe funzionare meglio.

Qualche giorno fa, in Commissione è giunto un documento del CNEL in cui si evidenziano 82 o 86 segnalazioni complessive. A parte il fatto che il numero da voi citato è inferiore, voglio comunque sottolineare che tali segnalazioni risultano compiute soltanto da tre soggetti, cioè gli uffici postali, le banche e gli intermediari ufficiali, per cui se ne deduce che tutte le società che dovevano essere interessate alle segnalazioni non ne abbiano compiuta alcuna. E' possibile sperare che lo facciano in futuro?

Il giudice Caponnetto proponeva una banca centrale delle informazioni sui flussi finanziari presso la Banca d'Italia. Poiché a me sembra che l'utilità di un simile strumento sia stata da voi esclusa, vorrei che chiariste meglio il vostro punto di vista.

In merito al segreto bancario, vorrei sapere se esista realmente un problema per ciò che attiene al medesimo e se sia possibile abolirlo completamente, come da più parti viene ipotizzato.

Per quanto riguardo Green ice, vorrei sapere in che misura una simile operazione - che è stata molto reclamizzata - abbia avuto realmente impatto sul fenomeno generale.

Ritenete che la militarizzazione della Guardia di finanza sia un fattore positivo rispetto alle possibilità di coordinamento e di lavoro, oppure siete dell'avviso che costituisca un handicap?

GIUSEPPE MARIA AYALA. Premesso che, se pure ad altro titolo, ho partecipato ad altre riunioni della Commissione antimafia, vorrei valorizzare l'aspetto propositivo degli ufficiali della Guardia di finanza, nel senso che coloro che ogni giorno si misurano utilizzando concretamente i mezzi operativi a loro disposizione sono senz'altro i migliori giudici di tali mezzi, sotto il profilo sia normativo sia organizzativo.

Ciò detto, chiedo - senza voler cadere nell'umorismo, perché non mi sembra che in questa sede abbia titolo di ingresso - se troviaste normale che a Palermo sia stata sequestrata soltanto la villa di un usuraio. Se questo è il dato concreto - a prescindere dalle circa 60 segnalazioni pendenti presso gli uffici giudiziari, e che comunque meriterebbero un discorso più approfondito, perché restano sempre "pendenti" -, vorrei sapere quali suggerimenti possano venire dalla vostra personale esperienza per giungere ad una stima degli enormi patrimoni illeciti accumulati

a Palermo. Come è possibile scoprire che su Riina e sul suo entourage non è ancora stato fatto nulla?

La Guardia di finanza, che gode di una notoria e meritata fama di specificità e capacità sul terreno economico, che rappresenta indubbiamente uno dei fronti decisivi, non potrebbe offrirci un contributo per aiutarci a capire e per dare un senso concreto al nostro lavoro? Cosa è possibile fare in termini di coordinamento e di correzione normativa? Per esempio, penso che legare l'illiceità solo al traffico degli stupefacenti per far scattare determinati meccanismi sia riduttivo. D'altronde, però, se non ricordo male, la vecchia norma sul riciclaggio si occupava solo di rapina o estorsione aggravata.

Dando per scontato ciò che è scontato, ossia la genuinità del vostro impegno (considerato che oltretutto siete i destinatari dell'applicazione concreta della normativa), sarebbe interessante far giungere a noi, cosiddetti legislatori, un contributo propositivo. In altri termini, che cosa si può fare? Speriamo non si venga a sapere che a Palermo si è sequestrata soltanto la villa di un usuraio! E' una cosa che fa rabbrivire, anche perché a Palermo succede ben altro.

ARCANGELO SAULLE, Comandante del GICO presso il nucleo regionale di polizia tributaria di Palermo. Vorrei precisare che la villa di un usuraio è stata sequestrata in relazione all'articolo 14-quinquies. Se alla Commissione interessa, per quanto riguarda l'articolo 2-ter, per ogni anno posso specificare i sequestri di immobili eseguiti.

PRESIDENTE. Ha l'elenco?

ARCANGELO SAULLE, Comandante del GICO presso il nucleo regionale di polizia tributaria di Palermo. Sì.

PRESIDENTE. Può essere interessante. Ha colpito - forse perché siamo male informati - quanto è stato fatto nei confronti della famiglia Riina. Se la Commissione può rivolgere un invito alla Guardia di finanza, è quello di "mettere le mani" in quel genere di situazioni.

ARCANGELO SAULLE, Comandante del GICO presso il nucleo regionale di polizia tributaria di Palermo. Mi riservo di fornire una risposta scritta.

GIUSEPPE MARIA AYALA. Fermo restando che nelle mie parole non vi era alcuna riserva.

PAOLO CABRAS. Nella relazione del colonnello Marchetti mi ha colpito la denuncia relativa alla modestia dei risultati delle indagini sul riciclaggio. Oltre al riferimento concernente alcune modifiche di carattere normativo, sempre possibili alla luce dell'esperienza e comunque utili, vorrei sapere se la strumentazione prevista dalla legge antiriciclaggio non risulti carente.

Ricollegandomi ad una domanda posta dal collega Taradash circa la banca dati (che pur essendo stata avversata era già contenuta in una proposta della precedente Commissione antimafia), vorrei sapere se questa, unitamente all'abolizione del residuo di segreto bancario, possa contribuire ad ottenere risultati più efficaci.

Un altro aspetto su cui intendo soffermarmi concerne una questione qualitativa. Posto che non è possibile improvvisare un analista finanziario per operazioni complesse quali sono quelle che presiedono ai fenomeni di riciclaggio, credo che forse qualche suggerimento potrebbe essere fornito.

Conosco le notevoli ed elevate competenze professionali dei comandanti dei reparti dei nuclei della Guardia di finanza; tuttavia, in periferia - specie quando si tratta di indagare sul riciclaggio, sulle attività di investimento e reinvestimento di denaro sporco - si registra un notevole salto di qualità tra queste competenze (limitate anche nel numero) ed il complesso delle unità operative della Guardia di finanza. Domando: com'è possibile superare questa situazione? A prescindere dalla possibilità di aumentare

l'organico, possono essere dati suggerimenti rispetto a problemi di preparazione o di nuova professionalità?

Un altro argomento che intendo sottolineare concerne un effetto che potrà scaturire dalla vostra attività investigativa. Della mafia conosciamo la mappa delle famiglie, delle cosche, dei clan e la presenza nelle singole realtà del Mezzogiorno di intrecci tra mafia e politica, tra mafia ed attività istituzionale. Ciò che non si riesce a conoscere invece è la mappa dei colletti bianchi, delle consulenze, degli specialisti, degli intermediari: in sostanza di quelli che permettono le operazioni di riciclaggio, i quali non sono ovviamente al livello della cultura di Pippo Calò. E' possibile ottenere la mappa di queste competenze per conoscere un mondo che finora è stato poco investigato, non dico dalla Guardia di finanza, un mondo che comunque è stato oggetto di scarsa attenzione non solo nelle indagini di polizia giudiziaria, ma anche in quelle giudiziarie?

LUIGI ROSSI. Sarò sintetico nel formulare le domande. Vorrei sapere quali risultati abbia dato il monitoraggio circa i prestanome, in quanto di questi si è parlato.

Vorrei sapere se sia stata svolta un'indagine sulla proliferazione degli sportelli bancari, soprattutto nel sud, e se effettivamente funzioni il coordinamento interforze.

Ancora: sono considerati i rapporti tra mafia e politica? Infine, anche se forse si tratta di una domanda ingenua, vorrei sapere dove finiscono le droghe sequestrate, ossia se sono conservate come corpus delicti oppure se vengono immediatamente distrutte.

ANTONIO BARGONE. E' stato affermato che si è svolto un censimento completo delle finanziarie, tanto che se ne conosce il numero. Vorrei sapere però se ci si è fermati al censimento oppure se sono state applicate le leggi - parziali e insufficienti - sul controllo degli assetti proprietari e societari delle finanziarie medesime e si è controllato il tipo di attività svolta.

In che misura, soprattutto nel Mezzogiorno, le banche, anche quelle a capitale pubblico, sono soggetti attivi di attività di riciclaggio? Esiste un controllo, un'attività investigativa rispetto alle licenze, alle autorizzazioni ed alle connessioni varie, su tutto il territorio nazionale, relativamente a soggetti che hanno svolto attività illecite? Queste attività sono collegate a risorse finanziarie di provenienza illecita ed in che misura?

ALFREDO BIONDI. La mia domanda rappresenta, in un certo senso, la prosecuzione di quanto hanno chiesto i colleghi Cabras e Rossi.

Vorrei sapere se sia stata compiuta un'analisi comparativa tra gli sportelli bancari aperti nelle zone di più intensa mafiosità - non solo reale, ma anche potenziale - come possibilità di esportazione dei proventi. In caso affermativo, gradirei conoscere se siano state compiute indagini sulle modalità delle procedure, su chi ha assunto l'iniziativa e su quali funzionari abbiano rilasciato le relative licenze per l'apertura degli sportelli. Infine, vorrei sapere se questa analisi porti - come temo - a riscontrare una differenza tra la potenzialità socioeconomica dei luoghi e dei soggetti nei luoghi stessi, ed il proliferare degli sportelli. Ciò ha formato oggetto di valutazione e di riferimento per l'autorità bancaria, che ha l'obbligo di vigilanza, ed anche per quella di Governo, ossia alle "superiori gerarchie" come ho sentito dire poc'anzi?

ALFREDO GALASSO. Prima di formulare le domande, vorrei avere dal presidente una rassicurazione. Poiché siamo al cuore della questione mafia, credo che incontri come quello odierno dovrebbero essere periodizzati, se mi consente l'uso di tale termine.

PRESIDENTE. Credo che si ripeteranno.

ALFREDO GALASSO. Questo lo dico perché so già di essere insoddisfatto rispetto all'ampiezza delle argomentazioni da trattare, non all'incontro.

Desidererei sapere innanzitutto da che parte cominciate; mi spiego meglio: quando non agite in esecuzione di compiti di polizia giudiziaria, l'impulso da chi o da cosa proviene?

Qual è, secondo la vostra esperienza, l'ambito territoriale che dal punto di vista operativo risulta più congruo (provinciale, regionale o nazionale), cioè nel quale la vostra attività operativa si svolge in modo più adeguato al fenomeno?

Dove e come ha luogo il coordinamento sia interno (si è parlato di GICO regionali) sia esterno, cioè quello con gli altri poteri pubblici incaricati di svolgere attività analoghe?

La domanda concernente la banca dati non la ripeterò, in quanto è già stata posta. Tuttavia, vorrei sapere se il terminale della vostra attività sia giudiziario, paragiudiziario oppure se esistano altre autorità pubbliche interessate, una volta che il vostro lavoro si è in qualche modo compiuto.

VITO RIGGIO. Vorrei porre alcune domande in ordine ad analisi compiute sia dalla Commissione antimafia nella passata legislatura sia dalla Commissione affari costituzionali nel corso di una lunga indagine conoscitiva sul riciclaggio. All'epoca si ipotizzò un'organizzazione di monitoraggio costante del sistema economico; ricordo che un generale della Guardia di finanza parlò di "luogo dei punti": ebbene, esiste questo "luogo dei punti"? E quali difficoltà si incontrano?

Allora ci si riferì anche ad una griglia delle modalità di reinvestimento, sia per settori sia per procedure. Si sostenne che, se vi erano imprese in grado di riciclare denaro e di lucrare appalti pubblici, sarebbe stato importante segnalarlo agli enti interessati. Non so se la domanda formulata dall'onorevole Galasso volesse intendere la stessa cosa, ma vorrei sapere se la segnalazione viene utilizzata.

Infine, sempre all'epoca, con riferimento ai tipi di ostacoli, si parlò delle difficoltà incontrate dalle banche. Vorrei porre la domanda in termini espliciti, visto che i precedenti quesiti sono stati formulati con circonlocuzioni. Ci sono interferenze di tipo politico nelle indagini e di messa a punto di elementi non solo conoscitivi, ma anche operativi per la pubblica amministrazione?

LUIGI BISCARDI. La Guardia di finanza conosce o ha in corso indagini sugli intermediari tra la criminalità mafiosa e gli uffici della pubblica amministrazione? Ho posto questa domanda in quanto secondo talune notizie apparse oggi sugli organi di stampa pare siano stati scoperti carteggi relativi a questo genere di rapporto.

Il colonnello Marchetti ha parlato di censimento di contributi nazionali. Chiedo se tra questi siano inclusi anche quelli regionali, in quanto nella mia regione è in corso un'indagine da parte della Guardia di finanza.

SAVERIO D'AMELIO. Credo innanzitutto che, tra tante cose che non vanno, il lavoro compiuto dalla Guardia di finanza (di cui siamo stati informati questa sera) che ha riguardato il censimento degli intermediari finanziari e delle società finanziarie sia stato notevole, perfettamente in linea con la professionalità del Corpo.

Se torno con la memoria agli anni 1985-1986 (presiedevo un comitato dell'allora Commissione antimafia), quando a proposito dei flussi finanziari vi era la certezza di navigare nel nulla, debbo riconoscere che il tempo non è passato invano.

Detto questo, mi preoccupa l'apprendere che a Palermo il GICO non esista e non funzioni, se ho ben compreso, un nucleo interforze.

PRESIDENTE. Non so se in qualche città italiana vi sia un nucleo interforze.

UGO MARCHETTI, Capo del II reparto operativo del Comando generale della Guardia di finanza. Vengono creati ad hoc.

SAVERIO D'AMELIO. Tale circostanza porta immediatamente a considerare la nota questione (per me essenziale) del coordinamento con gli altri corpi di polizia, senza il quale credo non si possa raggiungere alcun risultato. La mia prima domanda tende quindi a sapere il motivo per il quale a Palermo non funzionino il nucleo interforze.

In secondo luogo, vorrei che mi fossero chiariti i collegamenti dei GICO con la DIA. Se devo interpretare come un fatto freudiano l'affermazione del colonnello Marchetti secondo il quale il 15 per cento delle forze dei GICO andrà alla DIA (e, a mo' di esempio, ci ha informati che perderà due ufficiali di alto livello) non vorrei che quest'affermazione, in sé comprensibile, nascondesse una realtà di cui si sente parlare: vi sarebbe, in sostanza, una sorta di resistenza da parte dei diversi corpi di polizia nei confronti della DIA al punto che si sceglierebbe il personale meno qualificato all'interno dei nuclei (qualificatissimi per quanto riguarda la Guardia di finanza) proprio per cercare di vanificare lo sforzo di unificazione in nome del quale la DIA è stata istituita. Se così fosse (mi auguro che non lo sia), si tratterebbe di un fatto davvero grave.

GIOVANNI FERRARA SALUTE. Il colonnello Marchetti ha alluso al fatto che il personale preparato tecnicamente per l'analisi dei flussi finanziari è difficile da formare, il che significa che evidentemente si pone un problema anche in termini quantitativi. Ricordo che un discorso analogo, sia pure in termini diversi, veniva sviluppato in occasione di audizioni simili a quella odierna nella IX legislatura, quindi otto anni fa circa; vorrei sapere se da allora il problema dell'adeguata quantità di personale qualificato abbia fatto registrare un serio progresso (anche se l'organico rimane comunque insufficiente), oppure se esso sia ancora ad un livello giudicato dalla Guardia di finanza insoddisfacente. Inoltre vorrei sapere cosa si possa fare perché il problema della formazione del personale sia risolto nel modo migliore sotto il profilo sia qualitativo sia quantitativo.

CARLO D'AMATO. Si è già parlato del ruolo degli istituti bancari piccoli e grandi e delle finanziarie; vorrei ora qualche ulteriore dettaglio relativo ai problemi determinati dalla presenza del capitale da narcotraffico nelle operazioni di borsa ed al peso che tali capitali hanno avuto negli acquisti più recenti di titoli di Stato e chiedo se la Guardia di finanza sia in grado di compiere una valutazione almeno approssimativa sull'influenza che questo capitale ha avuto nelle recenti manovre speculative che si sono abbattute sul mercato finanziario e sulla lira.

Desidererei anche conoscere la distribuzione del capitale illecito tra nord e sud: siamo portati a ritenere che esso si concentri principalmente nel sud ma, dal momento che le attività imprenditoriali più corpose si sviluppano nel centro-nord, vorrei sapere se la Guardia di finanza abbia raccolto segnali della presenza di capitale illecito nelle grandi imprese (mi riferisco non solo alle imprese edilizie che si assicurano gli appalti delle opere pubbliche ma anche ad aziende che operano in altri settori produttivi, in particolare le grandi imprese industriali).

Vorrei poi che i rappresentanti della Guardia di finanza esprimessero un proprio parere sulla legislazione vigente, ammesso che non lo abbia già fatto il colonnello Marchetti nella sua relazione introduttiva che non ho potuto ascoltare. Sarebbe poi interessante conoscere se alla Guardia di finanza siano pervenute indicazioni anche in ordine ad altre regioni a rischio oltre a quelle sulle quali si svolge già un'azione di monitoraggio costante. Infine, vorrei sapere se da parte del GICO possano venire suggerimenti in vista di azioni preventive mirate ad evitare il propagarsi in altre regioni delle attività mafiose.

ALTERO MATTEOLI. Gli ufficiali della Guardia di finanza qui presenti (che ringrazio) sanno perfettamente che, se l'audizione odierna fosse stata indirizzata

soltanto ad acquisire alcuni dati, sarebbe stato sufficiente chiederli per iscritto. Pertanto, nel formulare le mie domande, chiederò loro anche alcuni giudizi sulle strutture, gli uffici e la normativa vigente. Quanto a quest'ultimo punto, il colonnello Marchetti ha già svolto alcune considerazioni nel suo intervento iniziale.

Lo stesso colonnello Marchetti ha fornito un dato molto interessante: 25 mila società finanziarie censite dalla CONSOB. Chiedo se sia stato fatto uno studio comparato con gli altri paesi per verificare se questo numero sia simile (tenendo ovviamente conto del numero degli abitanti) a quello di altre nazioni.

In secondo luogo, vorrei sapere chi abbia stabilito di affidare tale censimento alla CONSOB e se la Guardia di finanza trovi in tale organo il giusto referente.

PRESIDENTE. Credo che il compito sia stato affidato alla CONSOB dall'Ufficio italiano cambi.

UGO MARCHETTI, Capo del II reparto operativo del Comando generale della Guardia di finanza. L'elenco ce lo ha fornito l'Ufficio italiano cambi.

ALTERO MATTEOLI. La Guardia di finanza ha raccolto questi dati senza compiere alcun accertamento, per cui non può aver appurato se le siano stati forniti dati inesatti.

In terzo luogo, vorrei conoscere la percentuale delle richieste, presentate a norma dell'articolo 18 della legge 413 sulle autorizzazioni ai controlli bancari, che sono state accolte tra quelle rivolte al magistrato.

Riprendendo una domanda formulata dal collega Biondi, vorrei sapere se sia possibile compiere uno studio comparato con gli altri paesi relativamente al numero degli sportelli bancari; leggiamo spesso che in Italia, soprattutto in alcune regioni, vi è un numero di sportelli bancari sproporzionato rispetto a quello di altri paesi: si tratta di una fantasia dei giornalisti o c'è qualcosa di vero?

Quanto ai rapporti tra mafia e politica, vorrei sapere se siano state condotte indagini sulle spese sostenute da taluni candidati in alcune zone d'Italia per la campagna elettorale. Poiché in teoria tutte queste spese dovrebbero essere fatturate, mi è sempre sembrato strano il fatto di non poter risalire alla cifra precisa che un candidato spende per una competizione elettorale.

ANTONINO BUTTITTA. Nell'associarmi ai colleghi che hanno manifestato apprezzamento al colonnello Marchetti e a tutto il Corpo della Guardia di finanza per il lavoro compiuto contro il fenomeno mafioso, non posso non rilevare il fatto che a proposito della necessaria, indispensabile collaborazione che deve esistere tra le diverse strutture impegnate in questo compito, interne ed esterne alla Guardia di finanza, si sia parlato di rapporti personali. Non ho niente contro questi ultimi ed anzi li considero uno degli aspetti positivi della vita ma ritengo che risultati più organici nella lotta alla mafia si possano raggiungere se i rapporti tra le strutture interne ed esterne - lo ribadisco - alla Guardia di finanza, sono formalizzati, istituzionalizzati, permanenti, e credo che un impegno in tal senso vada chiesto alla Guardia di finanza così come a tutti gli altri organi che conducono la lotta alla mafia.

Riprendendo una considerazione che ho già sviluppato in una precedente seduta e che è tornata negli interventi di alcuni colleghi, vorrei osservare come salti agli occhi di tutti, anche dei non addetti ai lavori, la rapida e straordinaria fortuna di alcuni istituti bancari e finanziari, privati e non solo. Vorrei sapere se su taluni di questi istituti siano state condotte indagini.

MARIO BORGHEZIO. Vorrei sapere quale sia lo stato attuale dell'impalcatura delle indagini relative alla penetrazione della "mafia Spa" nel settore societario. In particolare, mi interesserebbe sapere se sia stata compiuta una radiografia del tipo di investimenti e di collegamenti dei

pacchetti azionari, nonché dei dati che si possono ricavare dalla pubblicazione dei bilanci e dalle assemblee societarie, con particolare riguardo alle società ed ai gruppi che (e su questo vorrei avere conferma dai responsabili della Guardia di finanza) secondo l'opinione pubblica costituiscono il settore privilegiato di penetrazione degli investimenti: le piccole banche, le banche popolari, le imprese di costruzione che si assicurano gli appalti pubblici, nonché il settore delle società finanziarie e parabanarie legate in particolare ai movimenti d'usura.

Vorrei anche sapere se siano emersi coinvolgimenti con organizzazioni mafiose in relazione all'affaire Dominion oggi attualissimo e che concerne un istituto bancario di rilevanza nazionale.

ROMANO FERRAUTO. Vorrei conoscere un dato che ritengo estremamente utile, cioè quante società finanziarie siano nate nell'immediata vigilia del riallineamento della lira. Vorrei cioè sapere se nei venti giorni che hanno preceduto il riallineamento della lira si sia verificato un picco nel normale andamento delle nascite delle finanziarie.

Ritengo inoltre - offro questo dato reputandolo molto attendibile - che la pulizia del cosiddetto denaro sporco venga effettuata (l'ha detto anche lei, colonnello Marchetti) anche da istituti bancari complici e compiacenti, a volte insospettabili.

Sembra che una piazza tra quelle che più si prestano per questo tipo di attività sia quella di Trieste. E' vero che vi è la piazza di Milano ma sembra che Trieste guidi la graduatoria. Può confermare queste notizie?

ERMINIO ENZO BOSO. Desidero chiedere al comandante Marchetti, anche alla luce della mia esperienza, maturata nell'Arma dei carabinieri, se non ritenga impossibile il collegamento interforze, al quale non credo, signor presidente, proprio per...

PRESIDENTE. Per vita vissuta!

ERMINIO ENZO BOSO. Esatto. Non ci sarà mai una Guardia di finanza che scarica i suoi uomini migliori. Non lo faranno mai, inoltre, né l'Arma dei carabinieri né la Polizia di Stato.

Fino a quando queste forze rimarranno dipendenti da ministeri, vi saranno sempre politici che a fine anno dovranno fare la relazione sull'attività del loro settore di competenza per chiedere contributi e quindi investimenti.

Mi domando se non sarebbe stato più utile accrescere il numero dei tecnici a disposizione che, come ha rilevato il comandante Marchetti, svolgono bene il loro lavoro, in considerazione del fatto che si va verso l'utilizzazione di tecnologie sempre più avanzate e sofisticate. Perché non si è provveduto prima ad integrare ed accrescere il numero di questi tecnici? Perché non si è giunti al punto di affidare la gestione delle compatibilità direttamente a qualche magistrato al di sopra delle parti, in modo che il potenziale delle forze non sia più sottoposto ad un controllo politico ed al potere di un ministero, bensì affidato ad un coordinamento tecnicamente avanzato per garantire che la delinquenza finisca in manette?

Visto che si parla del problema dell'apertura di sportelli bancari nelle diverse regioni italiane, chiedo di conoscere i dati relativi a questo fenomeno in relazione alla densità di abitanti per regione e possibilmente per provincia.

PRESIDENTE. Chiedo al colonnello Marchetti se intenda rispondere immediatamente, anche a nome dei suoi colleghi, ad alcune delle domande poste.

Per una più analitica risposta ai quesiti formulati dai colleghi, che potrebbe esserci fornita per iscritto, potremmo far pervenire al colonnello Marchetti il resoconto stenografico dell'odierna seduta.

UGO MARCHETTI, Capo del II reparto operazioni del Comando generale della Guardia di finanza. Desidero rispondere immediatamente ad alcune delle domande postemi.

PRESIDENTE. Naturalmente, può affrontare subito le domande cui intende dare risposta.

UGO MARCHETTI, Capo del II reparto operazioni del Comando generale della Guardia di finanza. Alcune delle domande avanzate sollecitano una risposta spontanea.

La prima domanda cui intendo riferirmi (si tratterà appunto di un fatto inconscio e freudiano) riguarda il problema dei due ufficiali appartenenti al reparto operazioni della Guardia di finanza trasferiti alla DIA. L'espressione da me usata, "ho perso", non significa che io non condivida il loro passaggio alla DIA. Siamo tutti perfettamente convinti del fatto che la DIA debba funzionare.

Essa funziona - non è problema di campanilismo o di parrocchia - soprattutto in relazione all'impegno della Guardia di finanza, che, pur rappresentando un quinto della consistenza delle forze di polizia (ammesso altresì che essa svolga la medesima attività dei carabinieri e della polizia di Stato nel settore della pubblica sicurezza, quando invece ad essa si riferiscono tutt'altri compiti), partecipa nella misura di un terzo all'attività della DIA, cioè in misura totalmente paritetica alle altre forze.

La nostra organizzazione ha voluto dare in questa occasione il massimo della disponibilità. Questo però non significa che, quando si perde un patrimonio, egoisticamente inteso, se ne debba essere contenti.

Sono contento del fatto che i miei ufficiali siano andati alla DIA e penso che essi siano stati collocati al posto giusto: ovviamente, però, devo ora rimpiazzarli con elementi dello stesso livello professionale e questo è un risultato non facile da conseguire.

Per quanto riguarda gli analisti finanziari, desidero rilevare che, riferendomi ad essi, parlo dei miei migliori collaboratori. Così come non è possibile rimpiazzare il grande chirurgo o il grande avvocato, non vedo come si possano rimpiazzare facilmente persone che da venti anni si occupano esclusivamente, ed al massimo livello, di operazioni assai difficili, quali sono quelle effettuate da tanti dei nostri nuclei regionali di polizia tributaria. Non si tratta quindi di un problema, ma di un fatto che va considerato, altrimenti non si comprenderebbe la ragione per la quale non si riesce a vincere la mafia, così come tutti desideriamo. La lotta alla mafia richiede infatti una disponibilità così elevata ed intensa di professionalità che ancora non è stata raggiunta.

La Guardia di finanza si sta attrezzando e dispone di ottime scuole. Faccio sempre un esempio, quando vengo chiamato a rispondere su questi argomenti: la Guardia di finanza ottiene un incremento costante di risultati perché le sue scuole funzionano e si adeguano sia per quanto riguarda la formazione professionale dei finanziari e dei sottufficiali sia, soprattutto, per quanto riguarda la formazione professionale degli ufficiali. Dico soprattutto non per ragioni di casta, ma perché l'ufficiale, per rispondere ai requisiti che noi intendiamo, deve essere in grado di partecipare personalmente all'attività operativa. E ciò impone una preparazione molto particolare.

Il problema degli analisti finanziari, cioè di quei funzionari con le stellette che devono svolgere tale lavoro, non può essere sottovalutato. Ci stiamo pertanto attrezzando: i nostri corsi funzionano e disponiamo di personale assai qualificato, che ci consente l'effettuazione di ottime attività operative. Tuttavia, proprio perché di qualità eccellente, questo personale non è poi così diffuso.

Desidero rispondere ai temi più generali, riservandomi di affrontare per iscritto gli argomenti di dettaglio. Per quanto riguarda il coordinamento, è stato più volte e da più parti sostenuto che esso sarebbe una chimera e che viene ricercato ma mai conseguito. Ebbene, secondo la mia esperienza di capo del II reparto operazioni e di esponente del Comando generale della Guardia di finanza, le risultanze a disposizione non corrispondono a quanto si afferma.

Non ho mai avuto la sensazione di uno scoordinamento a livello di vertice. Il che non vuol dire che non possano esserci scoordinamenti a livelli operativi; ma si tratta dello stesso scoordinamento che può determinarsi tra due professionisti chiamati ad affrontare uno stesso aspetto o lato di un problema.

Di scoordinamento, inoltre, si può parlare soltanto fino a quando l'indagine mantiene una dimensione amministrativa, essendo essa ancora nelle mani della polizia giudiziaria o di sicurezza, perché, quando il fatto riveste ormai una dimensione penale-processuale, non può esservi scoordinamento, essendo il coordinamento naturalmente effettuato dal magistrato. Si tratta infatti di un ruolo fondamentale del giudice e soprattutto oggi il nuovo pubblico ministero svolge una funzione naturale e fondamentale di coordinamento.

Noi non ci poniamo questo problema del coordinamento tra organismi diversi. E' chiaro, invece, che l'eventuale mancanza di coordinamento nei rapporti interni rappresenterebbe una gravissima mancanza del responsabile dell'attività. Non è pensabile quindi che si possa creare uno scoordinamento sul piano delle regole e, qualora si verifici un'eccezione alla regola, è chiaro che si è fuori di essa.

Può succedere anche in seno alla Guardia di finanza che il GICO di Milano non si coordini, dolosamente, colposamente o per errore, con un altro GICO, ma questa situazione configura uno sbaglio che viene perseguito. Può succedere! Non è successo, ma può succedere: lo ammetto sul piano intellettuale. Se dovesse accadere, si tratterebbe di una gravissima mancanza, di cui risponderebbero personalmente i comandanti.

Sul piano dei rapporti interorganici tra i diversi GICO o altri strumenti di intervento del settore, tutte le opportune misure sono state assunte. Il precedente ministro dell'interno e l'attuale titolare del dicastero hanno emanato decreti ministeriali in materia di coordinamento e noi dobbiamo rispettare sul piano professionale le regole di coordinamento. Quando questo non accade, è come se il medico, dovendo operare al ginocchio, intervenga invece su un occhio: si verifica in tal caso un errore e viene perseguito.

Evidentemente, al di là dei disegni, delle architetture o delle impalcature giuridiche o di fatto, si possono verificare delle eccezioni, ma esse sono riconducibili a fatti di natura umana.

Per quanto riguarda i risultati, chiedo venia se ho dato l'impressione di considerarli ridotti o riduttivamente. I risultati conseguiti dalla Guardia di finanza, tenuto conto che il reato di riciclaggio ha qualche mese di vita e che rispetto al suo perseguimento occorre apprestare professionalità non facilmente reperibili, non sono trascurabili, stante il sequestro di qualche centinaio di miliardi di valuta ritenuta inquinata e la denuncia di qualche decina di persone. Bisognerà vedere quale risultato si potrà conseguire in fase procedimentale, essendo difficile la prova del riciclaggio. E' difficile provare il reato di riciclaggio, quando esso deve essere collegato a presupposti specifici; non è facile arrivare a dimostrare che una certa quantità di denaro, che ha assunto la forma di pacchetto azionario o che è stata trasformata in un immobile o in una villa, provenga da un fatto di droga di quindici mesi prima. La prova del fatto è giuridicamente complessa e quindi non è questione di distacco professionale dal problema, ma dell'intrinseca difficoltà della sua soluzione, che richiede qualità culturali ed investigative del tutto particolari.

Non credo che le altre forze di polizia, italiane o estere, stante la configurazione che la questione del riciclaggio assume nel nostro ordinamento giuridico, abbiano capacità o potenzialità...

PRESIDENTE. Esaminando bene le tre norme di cui agli articoli 648, 648-bis e 648-ter (ricettazione, riciclaggio semplice e l'impiego di denaro proveniente da quel tipo di reati), mi pare che l'ipotesi di cui all'articolo 648, quella della ricettazione, sussista comunque. Il problema

consiste quindi nello stabilire quale sia la figura di reato e non l'illiceità del comportamento, che sussiste comunque.

UGO MARCHETTI, Capo del II reparto operazioni del Comando generale della Guardia di finanza. Il comportamento è illecito, ma noi vogliamo arrivare, considerati anche gli effetti e la dimensione del fenomeno, a colpire la forma particolare della sostituzione economica del denaro e non quella fisica, che tecnicamente era anche prima riciclaggio. Vogliamo arrivare alla dimensione nuova del denaro proveniente da un certo arricchimento. E' questo che ci crea dei problemi operativi, che credo sussistano per tutti coloro che responsabilmente affrontino il problema.

E' chiaro che dovremo attrezzarci diversamente. Evidentemente, abbiamo bisogno di crescere e penso che sia necessario dirlo.

Per quanto riguarda la crescita del numero degli sportelli bancari o delle finanziarie o la ricostruzione societaria di queste imprese, devo innanzi tutto dire che esiste un vincolo giuridico potestativo che ci impedisce o comunque ci condiziona nell'esercizio pieno dei nostri poteri. Vi è anzitutto l'ispettorato di vigilanza della Banca d'Italia che svolge un compito istituzionale essenziale e qualificante l'attività dell'istituto di emissione in sede di controllo: rispetto a tale compito, noi ci poniamo doverosamente distaccati.

E' chiaro che svolgiamo i nostri accertamenti, le nostre indagini, le nostre attività, cercando di ricostruire la situazione. Lo scorso anno abbiamo stilato, consegnandolo alla Commissione finanze della Camera, un documento che confrontava gli sportelli e le provviste bancarie (e quindi la movimentazione del denaro) in sede provinciale. Dai dati a disposizione si poteva intuire qualche diversità nella comparazione tra provincia e provincia. Sono emerse delle stranezze anzitutto sul piano giuridico: come tutti sappiamo, ad esempio, in Sicilia gli sportelli bancari sono di competenza della regione.

ANTONINO BUTTITTA. Potremmo avere anche noi questo documento?

UGO MARCHETTI, Capo del II reparto operazioni del Comando generale della Guardia di finanza. Certamente.

Giungere dall'intuizione del fatto, della irregolarità o della situazione abnorme, alla consapevolezza della illiceità del fatto o delle componenti interne del fatto illecito pone certamente una necessità di investigazione che molte volte è condizionata, ridotta o comunque, alcune volte, anche impedita.

ALTERO MATTEOLI. Se in Sicilia si tratta di competenze della regione non cambia nulla.

UGO MARCHETTI, Capo del II reparto operazioni del Comando generale della Guardia di finanza. No, senz'altro. Era per dire che in Sicilia è successo questo e che bisognerebbe individuarne le cause.

Noi ci interessiamo soprattutto del fatto che in Sicilia c'è un'intensità di sportelli bancari superiore a quella del Veneto. E' un fatto.

PRESIDENTE. Ancora adesso, nonostante l'intervento di banche del nord?

UGO MARCHETTI, Capo del II reparto operazioni del Comando generale della Guardia di finanza. Adesso non credo. Questa situazione fu verificata dalla precedente Commissione antimafia.

PRESIDENTE. Vi è stata la sostituzione con banche di dimensioni maggiori.

UGO MARCHETTI, Capo del II reparto operazioni del Comando generale della Guardia di finanza. Un'ultima considerazione riguarda la banca dati unica, centralizzata, questione rappresentata dall'onorevole Ayala, al quale la Guardia di finanza è riconoscente per le parole di apprezzamento. Siamo sempre stati un corpo che avanza proposte. Se l'assetto attuale dell'ordinamento giuridico in ordine a questi problemi ha subito qualche

mutamento è anche perché la Guardia di finanza, nel tempo, ha fatto proposte.

Una prima riguardò la criminalizzazione del riciclaggio, recepita nella legge n. 55 del 1990; una seconda proposta riguardò il divieto nell'uso dei contanti, recepito nella legge n. 197 del 1991, secondo un assetto normativo che è assolutamente eccezionale rispetto a tutti gli ordinamenti giuridici; si affianca a quello francese ma non ha altri riscontri. Quindi, la nostra legislazione è di avanguardia e la possibilità per la Guardia di finanza di verificare cosa accada fuori evidenza come il nostro ordinamento giuridico determini una situazione privilegiata rispetto a quella austriaca o a quella europea in genere, nonché a quella statunitense o sudamericana. Siamo molto avanti sul piano propositivo e attuativo, il che non significa che lo siamo su quello repressivo, probabilmente perché le norme devono andare a regime. Queste esistono già: occorrono adesso le persone.

L'articolo 12-quinquies è di straordinaria importanza. Non appena la sua attuazione avrà raggiunto la piena potenzialità coercitiva e di captazione dei proventi e delle ricchezze illecite avrà raggiunto molti degli obiettivi che ci proponiamo. Si tratta quindi di creare le professionalità piuttosto che nuove norme. Certamente sono sempre possibili perfezionamenti, ma da cinque anni a questa parte i passi in avanti che il nostro paese ha compiuto nella lotta alla criminalità mafiosa, sotto il profilo economico e giuridico, sono veramente soddisfacenti.

LUIGI ROSSI. Il colonnello mi scuserà per questa ingenua domanda, ma vorrei sapere che fine faccia la droga sequestrata.

UGO MARCHETTI, Capo del II reparto operazioni del Comando generale della Guardia di finanza. Viene bruciata.

LUIGI ROSSI. Subito?

UGO MARCHETTI, Capo del II reparto operazioni del Comando generale della Guardia di finanza. La droga costituisce reperto nel procedimento penale, dopodiché viene bruciata.

PRESIDENTE. Vorrei informare il collega Rossi che in genere vengono estratti campioni che servono per le analisi chimiche; il resto viene bruciato.

UGO MARCHETTI, Capo del II reparto operazioni del Comando generale della Guardia di finanza. Una piccolissima parte di questi stupefacenti viene utilizzata per l'addestramento dei cani.

PRESIDENTE. Ringrazio gli ufficiali della Guardia di finanza che hanno partecipato all'audizione odierna. La Commissione ha affrontato il tema specifico delle indagini sui beni posseduti, direttamente e indirettamente, dalla famiglia Riina; l'indirizzo potrebbe essere quello di indagare sulle grandi famiglie mafiose quali i Riina, i Provenzano, i Santapaola e così via.

Se tali indagini non sono state compiute di recente sarebbe opportuno farlo anche per tenere sotto pressione, dal punto di vista patrimoniale, questi gruppi di potere. La Commissione gradirebbe conoscere il momento in cui inizierà tale attività investigativa.

MARCO TARADASH. Purtroppo il tempo a disposizione è limitato e non ho potuto avere risposta alle cinque o sei domande da me poste ai rappresentanti della Guardia di finanza.

PRESIDENTE. Avrà le risposte per iscritto.

MARCO TARADASH. Propongo perciò di svolgere un nuovo incontro con il colonnello Marchetti, nel corso del quale egli potrà riferire oralmente; questa ipotesi mi sembra più utile rispetto alla lettura di dati burocratici.

PRESIDENTE. L'incontro di oggi è stato necessariamente sintetico. Dopo un attento esame che ci verrà fornito potremo

affrontare i temi principali, contando sulla disponibilità dei nostri ospiti, ai quali rinnovo il ringraziamento per il contributo portato alla Commissione.

(I rappresentanti della Guardia di finanza sono accompagnati fuori dall'aula).

Sui lavori della Commissione.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, prima di procedere alla seconda audizione dobbiamo decidere quando svolgere le audizioni dei rappresentanti dello SCO e della DIA, impegni che non devono essere rimandati eccessivamente, per non perdere il filo della continuità. Possiamo svolgere entrambe le audizioni giovedì prossimo, ovvero rinviare a venerdì mattina quella dei rappresentanti della DIA, anche se questa seconda ipotesi comporta un po' di sacrificio per i membri della Commissione.

PAOLO CABRAS. Se concentriamo le due audizioni in un solo giorno, la discussione rischia di essere compressa. Certamente non verremmo meno ai nostri compiti istituzionali anche se non fissassimo per questa settimana l'audizione dei rappresentanti della DIA. Si può rinviare a martedì.

PRESIDENTE. Mi sembra che si possa raggiungere un accordo nel senso di stabilire che giovedì mattina si svolgerà l'audizione dei rappresentanti dello SCO e venerdì mattina quella dei rappresentanti della DIA.

ALTERO MATTEOLI. No, presidente, siamo in molti a preferire che l'audizione dei rappresentanti della DIA si svolga martedì della prossima settimana.

PRESIDENTE. Riprenderemo il tema dei lavori della Commissione al termine della seduta. Audizione dei comandanti ed ufficiali del Raggruppamento operativo speciale (ROS).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del generale Antonio Subranni, comandante del Raggruppamento operativo speciale, che è accompagnato dal tenente colonnello Mario Mori, vice comandante, e dal maggiore Mario Obinu, comandante del reparto criminalità organizzata.

ANTONIO SUBRANNI, Comandante del Raggruppamento operativo speciale dell'Arma dei carabinieri. Signor presidente, consegno alla Commissione una relazione sulle operazioni compiute dal ROS in un anno e mezzo di vita. Questo documento non contiene una parola in più di quanto necessario per illustrare l'attività svolta e soprattutto per dimostrare l'impegno degli uomini di questo organismo, che sono pochi, determinati e professionalmente molto capaci.

Sono a vostra disposizione per eventuali domande.

PRESIDENTE. Comandante Subranni, la Commissione sarebbe interessata a conoscere le strategie operative del ROS ed i suoi rapporti con la DIA. Vorrebbe inoltre sapere quali siano le attività principali svolte (rapporti investigativi, ricerca latitanti, accertamenti di carattere patrimoniale) e quale sia il giudizio del ROS, un corpo altamente specializzato, sull'attuale fase in cui versa la criminalità organizzata e sulle possibili opere di contrasto.

ANTONIO SUBRANNI, Comandante del Raggruppamento operativo speciale dell'Arma dei carabinieri. Il rapporto con la DIA è di massima collaborazione: questo organismo ha compiuto i primi passi insieme a noi. L'importante è che i servizi centrali di polizia giudiziaria - il ROS è uno di questi - possano permanere e che ognuno lavori nell'ambito delle proprie competenze e, io aggiungerei, delle proprie responsabilità. E' il lavoro d'insieme, infatti, che può consentire ulteriori successi.

I servizi centrali sono il ROS dei Carabinieri, lo SCO della Polizia di Stato e il GICO della Guardia di finanza.

ERMINIO ENZO BOSO. Dove sono dislocati?
PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
PAOLO CABRAS

ANTONIO SUBRANNI, Comandante del Raggruppamento operativo speciale dell'Arma dei carabinieri. Questi organismi sono stati istituiti perché la criminalità organizzata evade l'ambito provinciale e regionale; ci sono collegamenti anche con la criminalità organizzata d'oltreoceano.

La struttura del ROS è molto snella, composta da tre reparti operativi centrali ed altri 26 sparsi in tutto il territorio in corrispondenza delle direzioni distrettuali. In ogni sede DDA opera cioè un reparto del ROS.

Dalla relazione sui risultati conseguiti, che ho consegnato al presidente, emerge la specialità del ROS, che compie investigazioni in più regioni. Ad esempio, per l'associazione per delinquere che fa capo al gruppo dei Fidanzati le indagini hanno riguardato 300 chili di cocaina ed alcune raffinerie, ed hanno portato alla confisca di negozi, stabili e ville. Questa è l'entità delle operazioni che competono al ROS.

Con reciproca soddisfazione abbiamo risolto anche i rapporti con la DIA. Già esisteva un'ottima intesa con gli altri servizi di polizia giudiziaria di livello nazionale; adesso abbiamo disciplinato il rapporto con la DIA, alla quale abbiamo dato buona parte del personale specializzato: in particolare, il ROS ha fornito il 50 per cento dei propri comandanti di reparto e distaccheremo presso questo organismo altri 80 funzionari (ufficiali e sottufficiali di polizia giudiziaria). Abbiamo sempre collaborato lealmente con i dirigenti della DIA, con i quali siamo in ottimi rapporti.

La DIA non ha compiti in via esclusiva in materia di criminalità organizzata. Il secondo reparto di questo organismo si interessa istituzionalmente dell'attività di investigazione nel campo della criminalità organizzata. Esclusivamente e non in via esclusiva, perché la legge istitutiva fa carico alla DIA di avere contatti con il ROS e lo SCO. Ciò vuol dire che anche noi dovremmo avere le stesse strutture per ricordarci tra noi.

Dunque, ci sono le premesse perché la DIA abbia un buon decollo e ne siamo felicissimi, perché il lavoro non manca e quindi non abbiamo alcuna preoccupazione.

Quanto alle linee operative, il ROS si avvale di personale specializzato che per lunghi anni, densi di avvenimenti, ha svolto solo questo tipo di lavoro, esonerato da attività amministrative, disciplinari o altro. Grazie alla rete di sezioni dislocate su tutto il territorio nazionale il ROS ha potuto attuare il principio fondamentale della mobilità assoluta.

Sono state compiute notevoli operazioni in Versilia, a Bolzano, a Trento, in Sicilia, in Calabria, che hanno portato a numerosissimi arresti. Ciò è stato possibile perché la struttura svolge attività unicamente nel campo della criminalità organizzata e perché è una struttura agile, composta da militari che vi permarranno a lungo, in modo che possano crescere anche dal punto di vista professionale.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LUCIANO VIOLANTE

LUIGI ROSSI. Desidero domandare al generale se sia vero che è stato siglato un patto fra camorra, mafia, sacra corona unita e n'drangheta, come risulterebbe da recenti notizie, e quali siano state le conseguenze di tale nuova formazione.

Inoltre, vorrei sapere se siano state accertate nel nord infiltrazioni di criminalità organizzata, collegate alle quattro grandi organizzazioni criminali, specialmente per quanto riguarda i giostrai ed il clan del Brenta: si sono effettivamente verificate tali infiltrazioni, che sembrano aumentare quotidianamente?

ALTERO MATTEOLI. Generale Subranni, lei considera la struttura del ROS, in base ai mezzi e agli uomini a

disposizione, sufficiente per affrontare il fenomeno della criminalità organizzata?

Nel suo breve intervento, lei si è riferito testualmente a "grossi lavori" in Versilia: personalmente, so bene che la criminalità organizzata, più specificamente la mafia, è ormai uscita dalle regioni tradizionali ed ha cominciato ad operare anche nelle regioni del centro e del nord. Soprattutto in Toscana, vi sono stati "grossi lavori" - mi è piaciuto il termine che ha usato -, in particolare in Versilia e a Montecatini. Lo stesso Madonia è stato arrestato nel Veneto dopo un soggiorno di due mesi e mezzo in alberghi della Versilia. Le chiedo quale giudizio dia sugli uomini a disposizione in queste regioni a rischio. Sono, a suo avviso, sufficientemente attrezzati e soprattutto preparati ad affrontare il fenomeno?

Desidero inoltre domandarle generale, se nelle indagini compiute dalla vostra struttura nelle regioni del centro nord sia emersa la stessa collusione mafia-politica che è stata ormai acclarata ripetutamente nelle regioni del sud.

SALVATORE FRASCA. Desidero porre due domande. In primo luogo, il ROS si è interessato o si sta interessando in Calabria dell'assassinio dell'onorevole Ligato?

In secondo luogo, nel momento in cui si compiono indagini sulla criminalità organizzata e sui suoi collegamenti con il mondo politico ed istituzionale, le risulta che si possano evidenziare anche rapporti della criminalità organizzata con settori della magistratura? Ho letto, per esempio, un brillante rapporto dei carabinieri della legione di Catanzaro sul clan Muto e su certi collegamenti con alcuni magistrati della costa tirrenica cosentina: come finiscono queste indagini? Il lavoro dei Carabinieri è tutta polvere che si disperde perché vi sono muri invalicabili nel nostro sistema politico e istituzionale? Non mi riferisco al mondo della politica o all'apparato amministrativo ma all'ordine giudiziario.

ALTERO MATTEOLI. Il rapporto a cui si riferisce l'onorevole Frasca è a disposizione della nostra Commissione?

SALVATORE FRASCA. No, lo ho personalmente; fa parte di un processo che è stato celebrato.

ALTERO MATTEOLI. Sarebbe opportuno acquisirlo agli atti della Commissione.

SALVATORE FRASCA. Comunque, può darsi che sia già agli atti della Commissione: riguarda il processo Muto, che il presidente conosce bene.

PRESIDENTE. Sì, possiamo verificare se il rapporto si trovi agli atti della Commissione; altrimenti, possiamo acquisirlo.

SALVATORE FRASCA. In ogni modo, con l'autorizzazione del presidente, posso far fotocopiare una lettera che mi è giunta, relativa all'interrogativo che ho sollevato.

PRESIDENTE. Non ritengo, senatore Frasca, che lei abbia bisogno della mia autorizzazione per far fotocopiare una lettera.

SALVATORE FRASCA. Desidero far comprendere ai colleghi la ragione della mia domanda, nella speranza che i Carabinieri parlino, come solitamente avviene, poiché va dato atto della loro lealtà nei confronti dello Stato.

PRESIDENTE. Il senatore Cappuzzo esulta per questa sua affermazione!

MARCO TARADASH. Vorrei effettuare una prima valutazione sulla organizzazione del nostro lavoro senza alcuna intenzione polemica, ma per il futuro, visto che siamo agli inizi. Il generale Subranni ha svolto una relazione di pochi minuti, con la quale ci ha praticamente salutato e niente più, rinviando al documento scritto che ha portato. Noi, però,

non abbiamo letto tale documento, per cui siamo assolutamente disarmati rispetto ad ogni possibilità reale di confronto nell'ambito della presente audizione. E' come se stessimo svolgendo un quiz televisivo, nel quale poniamo alcune domande, alle quali ci vengono fornite alcune risposte. A mio avviso, se le audizioni andranno avanti in tal modo, avremo una buona rappresentazione dell'efficienza burocratica dei vari apparati dello Stato, ma non compiremo un passo in avanti nella comprensione dei problemi...

PRESIDENTE. Mi scuso con l'onorevole Taradash per l'interruzione, ma desidero precisare che coloro che abbiamo convocato per la presente audizione hanno tutti ricevuto la medesima domanda da parte nostra, nel caso del generale Subranni attraverso il comandante generale dell'Arma dei carabinieri Viesti. Il tipo di risposta, particolarmente sintetica, del generale Subranni sarà valutato dai membri della Commissione.

MARCO TARADASH. D'accordo, ma personalmente ritengo che dobbiamo premunirci rispetto ad una eventualità che in futuro non si dovrebbe verificare. Dovremmo organizzare meglio ...

PRESIDENTE. Ritengo che il generale Subranni possa prendere atto dell'obiezione e compiere un'esposizione più analitica nella prossima occasione.

MARCO TARADASH. Ripeto: non si tratta affatto di una polemica, ma dato che dovremo lavorare per cinque anni, dovremmo evitare di farlo in questo modo.

Passo ad una serie di domande, alle quali è probabile che non riceveremo risposta, come è avvenuto nell'audizione dei rappresentanti del GICO appena conclusasi, ma che bisogna comunque porre. Vorrei innanzitutto capire quali siano oggi le aree nazionali più colpite dalla mafia o da organizzazioni simili, che agiscono in connivenza o sulla base di un metodo mafioso, anche se non sono strettamente di origine mafiosa. Vorrei inoltre sapere se si abbia una visione evolutiva del fenomeno, che consenta di comprendere in quale modo sia stato possibile che le famiglie mafiose uscissero da certe zone della Sicilia, investendo tutto il meridione e successivamente tutta l'Italia...

UMBERTO CAPPUZZO. Non solo dalla Sicilia! Le famiglie operano in tutte le parti d'Italia.

MARCO TARADASH. All'inizio sono partite dalla Sicilia; dato che negli ultimi quindici anni si è verificata una grande espansione, bisognerebbe cercare di comprendere come sia avvenuta, attraverso quali metodi e come sia possibile frenarla. In particolare, occorre chiedersi se si possa frenare con le armi della repressione, oppure se queste non siano utili. Rispetto a determinati fenomeni, per esempio, bisogna cambiare politica in termini più generali.

Con riferimento al fenomeno della droga, vorrei avere una valutazione sulla sua importanza rispetto alla crescita della criminalità organizzata in Italia. Il generale Subranni ha ricordato in particolare un sequestro di 300 chilogrammi di eroina e la recente scoperta vicino a Bergamo, quindi non in Sicilia, di raffinerie di cocaina della famiglia Fidanzati. I sequestri complessivi di eroina nel nostro paese quest'anno dovrebbero ammontare a circa 2 mila chili: desidero pertanto domandare al generale Subranni quale dimensione del traffico di droga (eroina e cocaina) il ROS valuti per l'Italia; quanti chili di droga circolino ogni anno nel nostro paese; di conseguenza, quale percentuale rappresentino i 2 mila chili di droga sequestrati, se il 50, il 5, o lo 0,5 per cento della droga in circolazione.

Non metto in dubbio l'efficienza della Guardia di finanza rispetto al problema del riciclaggio, o dei Carabinieri rispetto ai sequestri di droga; piuttosto, metto in dubbio l'efficacia di una politica, domandandomi

cosa essa produca, pur espressa ai massimi livelli di efficienza - poi, ci direte se quei livelli sono effettivamente tali -.

Vorrei inoltre capire quali siano le reti di traffico e delle organizzazioni criminali in Italia: intendo riferirmi non soltanto a quelle mafiose, ma anche alle altre reti, nazionali o internazionali, che operano nel nostro paese. In relazione a ciò, vorrei sapere se rientri tra i vostri compiti istitutivi quello di lavorare anche sulle reti italiane che operano all'estero e se, di conseguenza, abbiate una visione dell'espansione della criminalità organizzata in Europa, in particolare in quella dell'est. I vostri collegamenti internazionali all'interno ed all'esterno della Comunità europea, in particolare con i paesi dell'est, sono operativi e funzionali, oppure no?

Passo ad un'altra domanda. Dato che, com'è noto, all'interno del mondo politico vi sono fenomeni di corruzione, denunciati ed ampiamente pubblicizzati, vorrei sapere se tali fenomeni si riscontrino anche all'interno dell'Arma dei carabinieri - oltre che di altre forze dell'ordine, di cui, però ci occuperemo in altre occasioni -. Esiste all'interno dell'Arma un osservatorio relativo ai casi di corruzione? Ancora: si sono verificati, soprattutto nel nord, episodi che hanno fatto sospettare infiltrazioni all'interno dell'Arma; si possono temere infiltrazioni anche nel resto d'Italia ed esiste un monitoraggio rispetto ad esse?

Passo all'ultima questione. Il vicecomandante dell'Arma dei carabinieri, Grilli, ha recentemente proposto la legalizzazione del commercio della droga come soluzione politica ad un problema che ritiene non possa essere affrontato in termini di repressione: vorrei quindi sapere se l'Arma abbia una propria posizione e se l'abbia comunicata al Governo, o se il generale Subranni abbia qualche opinione personale in merito.

ANTONINO BUTTITTA. Ritengo di interpretare anche le valutazioni di altri colleghi nel manifestare al generale Subranni un apprezzamento positivo in ordine al lavoro che egli svolge, insieme con collaboratori validissimi. Si tratta di un lavoro di cui molti di noi conoscono i risultati positivi.

La domanda che desidero rivolgere al generale riguarda la dimensione che l'attività della criminalità mafiosa sta progressivamente assumendo nel nostro paese: desidero sapere in particolare, se le famiglie mafiose, oltre ad essere presenti nel settore degli appalti, della produzione e del commercio degli stupefacenti, comincino per caso ad essere presenti anche in quello alberghiero.

PRESIDENTE. Invito tutti i colleghi alla stringatezza dell'onorevole Buttitta.

VITO RIGGIO. Mi rifaccio anch'io alla breve introduzione del generale Subranni, che d'altronde ha consegnato un testo...

PRESIDENTE. Si tratta di uno schema relativo alle operazioni, che non contiene un'analisi.

VITO RIGGIO. Se non vi sono valutazioni nel documento, ritengo che rientri nelle tradizioni e nel significato della nostra Commissione parlamentare l'utilizzazione dell'altissima professionalità ora a disposizione in questa sede, anche se non so bene in quali termini il generale possa rispondere alla mia domanda.

Abbiamo sentito ancora una volta, da fonti extraparlamentari, cioè giornalistiche, che stanno avvenendo all'interno delle organizzazioni mafiose fenomeni di grande rilievo e mutazioni profonde, che inducono addirittura qualcuno ad intravedere un principio di dissolvimento dell'organizzazione tradizionale. Si tratta di un'esagerazione giornalistica, eccessivamente positiva, così come erano eccessivamente negative alcune valutazioni di qualche mese fa? Corrisponde, in qualche modo, ad un possibile processo che si è aperto? Cosa sta accadendo e da cosa può essere sostituito quel processo, visto che si fa riferimento ad organizzazioni che non fanno più formalmente capo a Cosa nostra? A quale realtà siamo di

fronte, se vi sono già elementi sufficienti per una valutazione? Quali sono i possibili risvolti in termini di riattrezzatura dello Stato nell'ambito della lotta alla mafia, o meglio alla criminalità organizzata complessiva, vista la distinzione che è stata introdotta?

MARIO BORGHEZIO. Nel corso dell'audizione svoltasi l'8 ottobre il ministro dell'interno ha affermato, relativamente alle richieste di scioglimento dei consigli comunali in odore di mafia, che se si dovesse dar credito ai fatti emersi e indicati in molte interrogazioni parlamentari, dovrebbero essere sciolti moltissimi consigli comunali, per motivi legati o ad attività propriamente mafiose o, in generale, al connubio fra politica e affari, fra politica e criminalità politica. Il fenomeno è evidentemente molto vasto e radicato.

Vorrei sapere se il Raggruppamento operativo speciale abbia in programma indagini specifiche sui rapporti fra politica e affari, in relazione agli eventi evidenziati nelle indagini in atto sulle varie "tangentopoli", che stanno emergendo in tutto il paese; in particolare, sul quadro poco confortante che si delinea nella realtà degli enti locali, soprattutto di quelli comunali.

A tale proposito segnalo un paio di episodi specifici della regione da cui provengo, cioè il Piemonte. In un comune nei dintorni di Moncalieri in piena aula consiliare sono stati ascoltati discorsi, che mi pare siano stati frettolosamente censurati in sede di verbalizzazione, non so se immediata o successiva. "Siamo uomini d'onore!": questo è stato detto e ripetuto in un acceso dibattito da parte di esponenti consiliari.

PAOLO CABRAS. Ricordiamo Shakespeare: anche Bruto era un uomo d'onore!

MARIO BORGHEZIO. In un altro comune del Piemonte profondo, quello di Giaveno, nella provincia di Torino, una persona, che ha vissuto una lunga vicenda di contenzioso con l'amministrazione comunale, si è rivolta all'autorità giudiziaria affermando: "Non mi sento più di vivere in un clima che non è più quello tradizionale del mio paese. Mi sembra di vivere in una realtà profondamente mafiosa!".

Vorrei, relativamente a questi aspetti, quindi ad una realtà di penetrazione della "piovra" anche al nord, sapere quali siano le indagini in corso e se vi sia una specifica attività programmata, partendo comunque dagli elementi già emersi, sui rapporti fra mafia e immigrazione extra-comunitaria clandestina.

GIROLAMO TRIPODI. La prima domanda, che pongo in termini molto stringati, riguarda l'entità e la dislocazione delle forze organizzate attorno ai ROS, in tutta l'area nazionale ma soprattutto nelle zone ad alto rischio, vale a dire nelle regioni che sono più colpite dalla presenza mafiosa, quelle del Mezzogiorno per intenderci, anche se addentellati esistono in altre aree del paese.

Ritengo che la lotta alla mafia possa avere successo soltanto se si riuscirà a colpire nel segno. Sappiamo che il nostro impegno particolare deve essere concentrato sugli interessi della mafia; mi domando allora perché negli ultimi anni si sia registrata una caduta delle indagini patrimoniali, cioè dell'attività di sequestro e poi di confisca degli arricchimenti illeciti e quali siano i risultati ottenuti, stando all'esperienza dei nostri interlocutori, per quanto riguarda l'attività di smascheramento degli intrecci fra mafia e politica. Nel caso in cui siano stati conseguiti risultati, vorrei conoscerli in maniera dettagliata, con riferimento al numero, sia alle località.

GIOVANNI FERRARA SALUTE. Mi è giunta una voce autorevole, anche se molto generica e riservata, secondo la quale nella regione Toscana - tale fenomeno evidentemente è più generale - il terreno di formazione delle condizioni adatte allo sviluppo e all'intervento della

vera e propria organizzazione mafiosa si starebbe ampiamente fecondando e sviluppando, soprattutto in relazione alla crisi economica attualmente esistente.

Faccio un esempio, che rappresenta il punto dolente della situazione. La necessità di una grandissima quantità di imprese piccole o medie di rientrare, a cascata, dei rispettivi crediti, fa sì che si sviluppi una particolare attività di piccole organizzazioni, tendenti appunto a conseguire il rientro di crediti a pagamento. Si tratta di un vero e proprio racket per ottenere, a pagamento, con la violenza e la minaccia, il rientro dei crediti. In altri termini, sta diventando normale un sistema sostitutivo della usuale procedura di ricorso al tribunale civile. Ciò crea una manovalanza numerosa e soprattutto un clima diffuso, nel quale la vera e propria criminalità organizzata trova un terreno di entrata e di sviluppo.

Se fenomeni del genere si verificassero su ampia scala, ci troveremmo di fronte ad un nuovo gradino di diffusione della mafiosità organizzata, in quanto essa troverebbe davanti a sé un fenomeno organizzativo della società: dovendo in qualche misura ricorrere, per espletare normali funzioni economiche, alla piccola criminalità, creerebbe in realtà un terreno di coltura per la grande criminalità.

Vorrei sapere se fenomeni di questo genere, che producono un ampliamento del terreno della grande mafiosità, siano effettivamente in corso e conoscere la valutazione che se ne dà.

ERMINIO ENZO BOSO. Chiedo che il generale Subranni esponga alcune considerazioni circa la disposizione dell'Arma dei carabinieri sul territorio, sul fatto ad esempio che le squadre informative dei gruppi delle diverse compagnie si trovino in grande difficoltà ad operare, per i carichi di lavoro e per la mancanza di sottufficiali e di agenti che possano svolgere i servizi di polizia giudiziaria.

Secondo il generale Subranni, sarebbe opportuno sciogliere i battaglioni e dispiegare un notevole numero di militari sul territorio, in agguancio con questi servizi, che, secondo quanto mi risulta da incontri che ho avuto con ex commilitoni (ho prestato servizio nell'Arma) si trovano in grandi difficoltà anche per la presenza di cinque-sei milioni di extracomunitari senza documenti? (Commenti).

Informatevi, se veramente i militari dell'Arma, i sottufficiali della pubblica sicurezza vi vogliono fornire i dati riguardanti tutto il territorio nazionale! Essi si trovano in grandi difficoltà, in quanto vi sono persone che, dietro indicazione di alcuni movimenti politici, distruggono i documenti e non hanno più la possibilità di rientrare, in quanto le loro ambasciate li rifiutano. Signori miei, andate presso l'Arma dei carabinieri e informatevi, perché questa è la verità! (Commenti).

Si tratta di cinque o sei milioni di extracomunitari: ho desunto questi dati da rapporti che ho ricevuto da colleghi di Palermo, Torino, Milano ed altre zone. E credo più ai sottufficiali dell'Arma, che a tante indicazioni di ministri e guardasigilli!

ALTERO MATTEOLI. Bisognerebbe sentire gli appuntati, perché anche essi sono ben informati!

ERMINIO ENZO BOSO. Prenditi pure il pensiero di dove vado a raccogliere le informazioni!

Stavo dunque dicendo che nell'addestramento dei battaglioni rimangono dei piccoli nuclei per la manutenzione dei mezzi: mi chiedo se possano essere addestrati per integrare il sistema dei servizi particolari delle squadre informative.

Altra domanda è se sia possibile che Gelli sia sottoposto a scorta, per cui sottrae ancora personale di servizio in un periodo come l'attuale, nel quale la nazione tutta sta affrontando notevoli pericoli.

Infine vorrei sapere se secondo il generale Subranni sarebbe più utile, per una guida sicura dell'Arma, che il comandante generale provenisse dai quadri della medesima e non fosse soggetto ad indicazioni politiche nell'ambito del comando?

PRESIDENTE. Vorrei pregare i colleghi di non partecipare in modo così rumoroso alla seduta (Commenti).

Bisogna stare attenti, perché l'onorevole Matteoli è un toscano!

ANTONINO BUTTITTA. Da buon toscano, l'onorevole Matteoli vorrebbe imporre la lingua italiana!

PRESIDENTE. A volte si perseguono obiettivi irraggiungibili!

MICHELE FLORINO. Debbo formulare un'eccezione procedurale, anche per una serie di domande che vanno al di fuori del tema è oggi all'ordine del giorno. Domande di un certo tipo, infatti, vanno rivolte in separata sede. Pur rispettando il ruolo dei commissari e la libertà di rivolgere domande ad un generale dei carabinieri e ad altri emeriti componenti dell'Arma, quella riguardante l'inquinamento dell'Arma stessa mi sembra fuori luogo e, oltretutto, pesante, soprattutto perché l'audizione che si sta svolgendo è pubblica. Quanto dico è ancora più valido per quei commissari che fanno vertere le loro domande su temi politici non attinenti alle competenze della Commissione. Se vogliamo confrontarci politicamente sulla legalizzazione o meno della droga, facciamolo pure, ma riservando a questo tema una seduta apposita. Non voglio più sentire affermazioni che mi offendono come cittadino, prima ancora che come parlamentare!

Il generale Subranni si è soffermato sul fatto che il 50 per cento delle forze di cui dispone dovrà essere destinato alla DIA. Poc'anzi il colonnello Marchetti ha fatto riferimento ai valorosi ufficiali della Guardia di finanza, che dovranno essere anch'essi destinati alla DIA. Poiché quest'ultima, secondo il mio punto di vista, è una direzione investigativa antimafia con caratteri maggiormente amministrativi che operativi, visto che il ROS ha sul territorio 26 sezioni operative e veloci, quali conseguenze comporterà per l'operatività dell'Arma questa dislocazione di forze operative presso la DIA?

ANTONIO BARGONE. E' difficile rivolgere domande sulla base di una relazione inesistente, però ci proverò, facendo soprattutto riferimento alla necessità di individuare l'adeguatezza dei corpi rispetto alla lotta alla criminalità organizzata.

Rivolgendomi in particolare al colonnello Mori, chiedo di conoscere puntualmente come sia organizzato e dislocato il Raggruppamento operativo speciale e da quanti uomini sia composto. Rivolgo questa domanda perché abbiamo appreso che esiste un'assoluta sproporzione fra il numero di uomini delle forze dell'ordine che agiscono sul territorio nazionale, e il deficit di investigazione, l'elemento più preoccupante che si evidenzia nella lotta alla criminalità organizzata.

Si tratta di sapere, allora, come agiscano questi uomini e sulla base di quali input o criteri (dopo aver avvertito l'assenza dell'attività investigativa dei nuclei in moltissime circostanze). In altri termini: qual è il rapporto tra l'attività del nucleo e quella ordinaria dell'Arma dei carabinieri e delle altre forze dell'ordine?

E' importante sapere se l'attività investigativa di questi nuclei venga avviata, si svolga su indicazione e su stimolo della magistratura o se, invece, essa sia autonoma e spontanea. In tal caso, poi, occorre capire quando e perché venga compiuta.

Sarebbe anche interessante conoscere il rapporto con le altre forze dell'ordine, sia perché il punto dolente è sempre quello del coordinamento tra le forze, sia perché occorre comprendere se i criteri che orientano l'attività investigativa dei nuclei sul territorio nazionale diano luogo ad un'attività in qualche modo coordinata con le altre forze dell'ordine, dal punto di vista non organizzativo, bensì delle strategie, cioè rispetto ai settori di intervento, al tipo di indagini da svolgere. Chiedo ai nostri ospiti se un coordinamento vi sia; in caso negativo,

chiedo di sapere se si svolgano attività parallele, che in qualche caso si sovrappongano e creino confusione.

Secondo il dirigente del GICO che abbiamo ascoltato poco fa l'avvento della DIA comporterà un depauperamento, dal punto di vista qualitativo, dell'attività investigativa del GICO. Vorrei chiedere ai nostri ospiti se tale avvento comporterà un effetto analogo anche per quanto riguarda i ROS, nonché se si verificherà un'ulteriore conseguenza, a mio avviso più grave, consistente in una centralizzazione dell'attività investigativa e quindi in un minore intervento in periferia, ossia nelle realtà più a rischio in rapporto alle quali, già con l'attuale articolazione del nucleo, si registra un gravissimo deficit di investigazione. Mi riferisco non soltanto all'attività criminale in generale, ma a quella della criminalità organizzata in particolare.

UMBERTO CAPPUZZO. E' un vero peccato che non ci si possa intrattenere più a lungo con Subranni e Mori, nel momento in cui si ha la fortuna di averli qui; essi potrebbero intrattenerci su un tema che si potrebbe definire "la mafia vista nel corso di una carriera". Sarebbe interessante, infatti, confrontare le esperienze vissute dal Subranni capitano, maggiore, tenente colonnello, colonnello periferico ed il Subranni generale che opera in un organo centrale.

Sarebbe altresì estremamente interessante sentire da Mori...

ALTERO MATTEOLI. Con quel cognome!

UMBERTO CAPPUZZO. Si tratta di un cognome che richiama un passato.

Comunque, il colonnello Mori ha avuto la fortuna di operare direttamente con il grande Falcone; egli quindi potrebbe dirci molte cose sull'argomento.

All'ufficiale dell'Arma che ha raggiunto quel livello e che ricopre quell'incarico vorrei chiedere, in un confronto fra l'esperienza passata di una lotta alla mafia condotta con le organizzazioni, i metodi e le leggi di allora e l'esperienza attuale dell'organizzazione, le leggi e la situazione di oggi, se egli trovi grandi differenze e, in caso affermativo, se queste siano in positivo o in negativo. In particolare, vorrei sapere che cosa prenderebbe del passato e che cosa si augurerebbe di poter ulteriormente innovare. Ritengo, infatti, che il magnifico osservatorio in cui si trova gli consenta di vedere le cose in maniera diversa.

In sostanza, vorrei sapere che cosa egli vorrebbe introdurre, per una lotta più incisiva (mi riferisco a tanti colloqui avuti, in via privata, molti anni fa), nell'organizzazione e nei metodi di lotta.

In secondo luogo, desidero sapere che fine abbiano fatto tutti i bei rapporti presentati a Palermo.

PRESIDENTE. Si riferisce a quelli sugli appalti?

UMBERTO CAPPUZZO. A quelli sugli appalti e ad altri ancora.

PAOLO CABRAS. Il collega Cappuzzo mi ha in qualche modo preceduto: vorrei infatti chiedere al colonnello Mori quali sviluppi abbia avuto negli ultimi tempi (se ne ha avuti) l'indagine giudiziaria scaturita dal rapporto del ROS sugli appalti pubblici a Palermo, di cui avemmo occasione di occuparci nella Commissione antimafia della scorsa legislatura.

CARLO D'AMATO. Credo che sia doveroso sottolineare ulteriormente la capacità e i meriti degli ufficiali presenti a questa audizione, il generale Subranni, il colonnello Mori e il maggiore Obinu.

Desidero, tuttavia, sottolineare un punto, su cui qualcuno si è già soffermato, che mi è sembrato per certi aspetti (anche se l'illustrazione del generale Subranni non poteva che essere così rapida) non affrontato in maniera definitiva. In particolare, fonti autorevoli hanno sottolineato in questa sede come la lotta alla malavita organizzata debba recuperare un dato di fondo, rappresentato dal coordinamento

vero tra i corpi dello Stato. Si tratta - lo ripeto - di fonti autorevoli che appartengono alla storia anche recentissima di questa Commissione: infatti, il Presidente del Consiglio e il ministro dell'interno sono le massime autorità in materia.

Mi rendo conto che l'ossequio alle leggi caratterizza la loro attività; desidero, tuttavia, formulare una domanda, sulla base di una sorta di finzione, non riferita alla loro ufficialità. In particolare, desidero chiedere ai nostri ospiti se ritengano che l'apparato dei corpi speciali delle tre armi, come è attualmente definito, raggiunga un livello di coordinamento vero. Vorrei sapere inoltre se essi ritengano che la DIA possa rappresentare il punto di riferimento più alto di un'azione di coordinamento; in particolare, la domanda formulata dal senatore Florino introduce una valutazione circa il fatto che la DIA debba ridursi ad un apparato di ordine amministrativo oppure configurarsi come un organo in cui si concentrino le migliori intelligenze oltre all'operatività complessiva e unitaria delle tre forze di polizia.

Questa mia domanda si riallaccia anche ad un'altra considerazione svolta, in ordine alla quale si ha conoscenza di un'iniziativa ufficiale da parte del ministro dell'interno: mi riferisco alla questione del segretario generale, che probabilmente dovrebbe rappresentare un punto di riferimento, per alcuni aspetti superiore alla DIA, che organizzi da un punto di vista operativo la vostra attività. Al riguardo, vorrei acquisire il vostro parere.

PRESIDENTE. Vorrei chiedere al generale Subranni e al colonnello Mori se il ROS svolga anche indagini di carattere patrimoniale o se queste siano delegate esclusivamente alla Guardia di finanza.

ANTONIO SUBRANNI, Comandante del Raggruppamento operativo speciale dell'Arma dei carabinieri. In costanza di una investigazione che si conclude con l'identificazione di associazione per delinquere di tipo mafioso, noi prendiamo in esame anche l'aspetto patrimoniale.

PRESIDENTE. Sono state svolte indagini sui beni di cui dispongono le famiglie Riina, Provenzano e Santapaola?

ANTONIO SUBRANNI, Comandante del Raggruppamento operativo speciale dell'Arma dei carabinieri. No.

Comunque, mi sembra che non vi siano altre domande, anche se non ho preso nota con esattezza.

PRESIDENTE. Le faremo pervenire un elenco.

ANTONIO SUBRANNI, Comandante del Raggruppamento operativo speciale dell'Arma dei carabinieri. Il collega Mori si soffermerà sui compiti istituzionali del ROS e su qualche operazione che riguarda anche l'Italia settentrionale (l'asse Bolzano-Trento, la Versilia, Genova e la Lombardia), e non sempre la Calabria o la Sicilia. Si tratta di lavori che eccedono i limiti di tali regioni e metteranno in evidenza i legami strutturali tra mafia ed altri ambienti.

Circa il fatto che la mia relazione sarebbe inesistente, desidero precisare che non mi è stata richiesta una relazione. Anzi, se il presidente lo consentirà, potrò inserire gli elementi che mi sono stati richiesti nell'ambito di una relazione, che mi riservo di inviare nel giro di pochissimi giorni.

Oggi ho presentato non un documento sul ROS, ma un elenco cronologico delle operazioni compiute che non possono essere portate avanti soltanto da un comando di compagnia, di gruppo o di squadra mobile. Si tratta di 193 operazioni frutto del sacrificio dei miei uomini, che si espongono.

Qualcuno mi ha rivolto una domanda in ordine alla legge sulla droga. Quest'ultima si è rivelata come una legge provvida, che ci ha consentito di colpire nei gangli vitali la mafia, la 'ndrangheta e la camorra, che sono collegate tra loro. Raggiungere queste organizzazioni significa

porre il mio personale in serio, costante e immanente pericolo. Lo dico responsabilmente, anche perché ogni operazione del genere mi costa un sottufficiale o un ufficiale che parte perché lo devo allontanare per motivi di sicurezza.

Mi auguro che le mie affermazioni vengano verbalizzate. Ogni operazione contro associazioni per delinquere come quella del cartello di Medellín mi costa un sottufficiale o un ufficiale da trasferire, per consentirgli di sfuggire ad un pericolo di vita conseguente al fatto che potrebbe incontrare qualcuno in combutta col quale ha fatto venire due o trecento chili di cocaina - mi riferisco alla circostanza in cui uno dei miei uomini agisca da infiltrato (questa è la definizione tecnica) -; è sufficiente che egli incontri per strada un delinquente precedentemente arrestato il quale gli dica: "Buongiorno, maresciallo" per farmi perdere un uomo.

Ribadisco che il documento che ho consegnato contiene un elenco delle operazioni compiute attraverso il sacrificio di piccoli uomini, che non si attendono nulla, né ricompense, né premi, né denaro, né carriera. Un appuntato, infatti, non diventa ufficiale, ma rischia veramente molto.

Certamente nell'Arma possono verificarsi episodi negativi di comportamento e noi abbiamo la coscienza a posto per poterli denunciare. Tra l'altro, investighiamo anche in materia di spionaggio, nell'ambito del quale abbiamo in corso operazioni ad alto livello (non credo di violare il segreto istruttorio dicendo ciò). Circa due mesi fa si è verificato il caso di un carabiniere, che noi del ROS abbiamo arrestato perché era una spia; si è detto anzi che era una spia per amore, tanto che il magistrato non avrebbe quasi voluto arrestarlo.

Recentemente abbiamo arrestato una funzionaria del SISMI, ed abbiamo in corso altre operazioni di questo genere.

Intendo dire che, con la ventata di democratizzazione venuta dall'est, l'Europa è diventata certamente di colpo più grande, ma è diventata di colpo più grande anche la criminalità. Ora, infatti, si tolgono i coperchi e viene fuori la verità. In tale contesto, operiamo con serietà, determinazione ed impegno.

E' stato chiesto, inoltre, se il parere del vicecomandante dell'Arma in ordine alla liberalizzazione della droga sia patrimonio comune dell'Arma. Quello al quale si è fatto riferimento è un parere personale; io ne ho un altro, del tutto opposto. Ma non mi si può rivolgere una domanda del genere, perché non riguarda l'Arma dei carabinieri. Analogamente, non mi si può chiedere un parere circa il fatto che i battaglioni debbano essere disciolti o sulla provenienza del comandante generale (Commenti del senatore Boso).

A questa domanda risponderà il colonnello Mori quando parlerà della struttura del ROS. Egli è un mio validissimo collaboratore e ci tengo che prenda la parola.

MARCO TARADASH. Lei deve darci risposte precise; non può venire qui a farci un "cazziatone", come fossimo bambini davanti ad un superiore!

Ho fatto delle domande che appartengono alla logica della repressione delle organizzazioni criminali, perché la nostra è una Commissione politica che ha il compito di studiare il modo in cui affrontare il fenomeno criminale dal punto di vista politico.

Il sacrificio è certamente dei carabinieri come è anche di alcuni politici. Non si può quindi contrapporre sacrificio a sacrificio, ma occorre parlare in termini di organizzazione, di risultati e di suggerimenti.

ANTONIO SUBRANNI, Comandante del Raggruppamento operativo speciale dell'Arma dei carabinieri. I risultati sono 193 operazioni. Non pensavo di dover dare conto del lavoro svolto. Comunque, per fortuna ho portato un documento che contiene cenni storici, non è affatto retorico ed evidenzia quante persone sono state arrestate, come si sono concluse le indagini e quali imputazioni sono state mosse.

PRESIDENTE. L'onorevole Taradash ha posto alcune domande specifiche. Probabilmente non a tutte è possibile rispondere immediatamente. Ad alcune risponderà il tenente colonnello Mori; per altro come abbiamo detto anche ai rappresentanti della Guardia di finanza, attendiamo una risposta per iscritto dopo che avremo fatto pervenire ai nostri ospiti l'elenco dei quesiti posti loro nel corso dell'audizione.

ANTONIO SUBRANNI, Comandante del Raggruppamento operativo speciale dell'Arma dei carabinieri. Io ho preso nota delle sue domande. Si è parlato di "episodi negativi" di comportamento dell'Arma: ebbene, penso di aver risposto. Per quanto riguarda il parere espresso dal vice comandante, l'ho definito "suo personale".

In riferimento al dissolvimento della mafia, penso che si tratti di un atteggiamento ottimistico, positivo. Da più parti si parla come se la mafia avesse accusato dei colpi - mi pare che l'onorevole Riggio mi abbia fatto una specifica domanda al riguardo - speriamo che sia così. Intanto, non potendo rivolgere a voi delle domande, le ho poste a me stesso. Mi sono chiesto: la criminalità organizzata è di estrazione sottoculturale? E' di estrazione comune? Questa bipartizione esaurisce il problema? Io non lo so. Per fortuna vedo che sono presenti dei tecnici, compreso il professor Galasso, i quali mi possono un po' seguire su di una valutazione che non vuol giungere ad una conclusione.

Ho motivo di ritenere che gli omicidi di Falcone e Borsellino non siano in concreto propositi di vendetta, rinviati nel tempo e quindi attuati con ritardo: una vendetta a posteriori, postuma. Non penso sia così, perché a mio giudizio la mafia non ha bisogno di far passare del tempo, dopo che si sia verificato un episodio che faccia maturare in essa un proposito di vendetta, un desiderio di odio, per assicurarsi l'impunità. La mafia non ha di queste preoccupazioni! Falcone e Borsellino hanno offerto, con i loro comportamenti quotidiani, una miriade di occasioni facilissime per essere eliminati. La mafia non deve dare dimostrazione di potenza, inoltre agisce sulla base di un principio di stretta economia, come quella dell'uomo comune (a maggior ragione il malvivente!). Credo anzi che si possa escludere la vendetta. Rimane, invece, costante nel tempo il sentimento di odio. Ma non era necessario aspettare Falcone in Sicilia, per ucciderlo. Credo che sia stato tutto studiato, perché l'uccisione di Falcone e l'uccisione di Borsellino sono dei "missili a testata multipla". Lo stesso Giovanni Falcone conveniva con me parlando di "missili a testata multipla": a mio giudizio la mafia ha colpito più obiettivi, non ne ha mancato nemmeno uno. Spesso si parla di una maggiore sensibilità, di una maggiore attenzione dell'opinione pubblica. Io sono d'accordo, certo che questa maggiore sensibilità esiste, però non la sopravvaluterei. Soprattutto nella strage di Borsellino, ma anche in quella di Falcone, la mafia ha messo in preventivo il fatto che anche il cittadino comune sarebbe rimasto coinvolto. E perché? Perché il cittadino comune adesso si sente anche lui toccato dalla strategia criminale ed anche folle della mafia.

Non so se ho risposto o meno riguardo alla previsione, eccessivamente ottimistica, di un dissolvimento; in ogni caso mi colloco tra coloro i quali devono continuare a lavorare con impegno.

ALTERO MATTEOLI. Diversamente da quanto ha fatto nella relazione, nelle risposte lei ha toccato due argomenti di estrema rilevanza. Ora ci dice che gli attentati ai giudici Falcone e Borsellino non sono stati episodi di vendetta, ma altro. Le dispiacerebbe esplicitare bene il suo pensiero? Probabilmente io non ho ben compreso il suo ragionamento, da addetto ai lavori. Ha detto che non si sarebbe trattato di vendetta perché la mafia non ha bisogno di questo, ma allora di che cosa si sarebbe trattato? In che senso si può parlare di coinvolgimento del cittadino? E' importantissimo questo aspetto.

ANTONIO SUBRANNI, Comandante del Raggruppamento operativo speciale dell'Arma dei Carabinieri. Il coinvolgimento di comuni cittadini non era certo l'obiettivo unico perseguito nell'uccisione di Borsellino, ma è stato messo in conto dalla mafia quando ha fatto quel tipo di attentato. Poiché essa non fa nulla di gratuito, né si espone senza avere una precisa resa economica dall'azione che compie, io credo che abbia preventivato anche questo.

Intanto si sono determinati malintesi in tutti i settori; ciò ha disorientato anche qualche parte delle istituzioni...

ALTERO MATEOLI. Ha fatto scoppiare le contraddizioni.

ANTONIO SUBRANNI, Comandante del Raggruppamento operativo speciale dell'Arma dei carabinieri. Certamente. Ma perché ho detto questo? Perché sempre più si parla di una mafia che ha i giorni contati. Io non so ...

PRESIDENTE. Mi scusi, generale, per quanto riguarda i due attentati si può parlare di modalità di esecuzione del tutto diverse da quelle relative all'esecuzione degli omicidi di Salvo e di Lima?

VITO RIGGIO. Non ho espresso una mia opinione, però non si può negare che nel corso degli ultimi mesi si stia diffondendo, per vie giornalistiche, una interpretazione. Adesso, il generale Subranni ci ha detto non solo che occorre cautela - il che è ovvio - ma anche che non è così. Questo è importante.

PRESIDENTE. Ci sono stati quattro omicidi: due di tipo selettivo (l'omicidio Salvo e l'omicidio Lima) e due di tipo di massa, dal punto di vista dell'impatto. Evidentemente quando si compie un omicidio selettivo si vuole lanciare il messaggio che la vittima è soltanto quella e non altre; non ci sono possibilità di errori né di confusioni.

Nel momento in cui si compie l'altro tipo di omicidio si mette in conto, diciamo, un effetto terrorizzante di disordine, di confusione e così via. In base alle vostre valutazioni, cosa significano nell'arco di poco tempo questi omicidi (quelli dei mediatori sono omicidi selettivi, quelli dei nemici sono omicidi di tipo terroristico) nell'ambito della dinamica dell'azione mafiosa?

ANTONIO SUBRANNI, Comandante del Raggruppamento operativo speciale dell'Arma dei carabinieri. Non credo che si debba parlare in questa sede delle risultanze investigative.

Innanzitutto devo accennare agli appalti di cui tanto si parla. Abbiamo fatto dei lavori: il ROS ne ha fatti diversi e, a mio avviso, con una certa specialità...

PRESIDENTE. Quello che si è fatto è stato fatto benissimo!

ANTONIO SUBRANNI, Comandante del Raggruppamento operativo speciale dell'Arma dei carabinieri. Talvolta può darsi che noi ci attendiamo di più da un lavoro, dal punto di vista di resa numerica e qualitativa, perché lo sopravvalutiamo, perché ce ne innamoriamo, perché è frutto del nostro sacrificio! Ma ognuno fa il proprio lavoro.

Noi presentiamo il rapporto (che si chiama informativa) con la raccolta di tutti gli elementi relativi alla responsabilità penale, a chi compete. Non dico che a questo punto il nostro lavoro è finito, perché continuiamo a seguirlo, ma non ci stupiamo molto dell'esito che può avere. Ognuno può fare valutazioni sbagliate, può sopravvalutare un proprio lavoro; d'altra parte, esiste la separazione dei compiti, delle attribuzioni, delle responsabilità. Nostro compito è di presentare un lavoro. Non credo di rivelare un segreto istruttorio nel dire che indigna sentire un mafioso o un rappresentante di mafia dire: "io amministro tanti miliardi e quindi ti impongo...". Se amministra tanti miliardi, amministra anche la nostra moneta, il nostro piccolo stipendio: questo certo ci irrita e quindi ci impegnamo ancora di più. Posso senz'altro

dire che i lavori non sono finiti: è un settore molto importante! Né sono finiti i risultati.

ERMINIO ENZO BOSO. Vorrei sapere dal colonnello Mori se il numero degli extracomunitari corrisponda ai dati che mi sono stati forniti.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
PAOLO CABRAS

MARIO MORI, Vicecomandante del Raggruppamento operativo speciale dell'Arma dei carabinieri. Ho preso nota delle domande e cercherò di rispondere tecnicamente e partitamente. In ogni caso prego gli interroganti di farmi presente se salto qualche risposta. Se non fossi in grado di rispondere, mi riservo di farlo per iscritto. Il primo quesito che mi è stato rivolto era riferito all'esistenza di un patto tra le mafie, tra le quattro organizzazioni. Nel tempo si sono riscontrati aspetti che dimostrano, per esempio, le collusioni, i collegamenti tra le famiglie mafiose palermitane e gruppi napoletani dediti al traffico dei tabacchi lavorati esteri, con l'affiliazione di alcuni personaggi diventati uomini d'onore da semplici "sigarettai", così come venivano definiti. Ci sono indubbiamente alcuni elementi che attestano l'esistenza di contatti precisi e strumentali tra la mafia siciliana (in particolare, Totò Riina) e cosche calabresi. Ci sono - e questa è ormai storia - contatti tra le famiglie camorristiche e la Sacra corona unita, che della camorra è la derivazione. Non abbiamo, però, elementi per affermare che vi sia una struttura unitaria che gestisca il tutto. In base alla mia esperienza riterrei di no, comunque è un dato soggettivo.

Che dire delle infiltrazioni della mafia nel nord (si è parlato del gruppo del Brenta e dei giostrai)? I giostrai e il gruppo del Brenta sono due strutture che non hanno nulla a che fare, allo stato, con la mafia. I primi sono degli zingari italiani, precisamente dei Rom, che hanno qualche contatto con elementi calabresi, però non specificatamente e sicuramente individuati come elementi mafiosi. Il gruppo del Brenta, che fa capo ad un certo Maniero, è una struttura di criminalità organizzata di tipo non mafioso, che fa soprattutto rapine ai furgoni portavalori; fa rapine in linea generica; fa un medio traffico, come quantità e consistenza, di droga (in particolare eroina). Questo è quanto posso dire.

L'onorevole Matteoli ha posto uno specifico quesito a proposito della situazione in Versilia. In questa zona abbiamo fatto dei lavori. Essi ci hanno permesso di individuare una struttura criminale, sicuramente di criminalità organizzata, che faceva capo ad un certo Musumeci (probabilmente lei ricorderà questo nome), che era catanese. Non si trattava di una struttura mafiosa, in quanto non aveva collegamenti con le strutture mafiose operanti e note, però si comportava con i sistemi, le metodologie e le intimidazioni di tipo mafioso - questo sì! -. Essa si rese responsabile di una serie di omicidi che, all'epoca, sono stati tutti scoperti. Rimase nella zona un solo omicidio ad opera di ignoti, quello di un ingegnere livornese, di cui adesso non ricordo il nome e che non aveva nulla a che fare con la faida tra due gruppi criminali che era la base di partenza delle nostre indagini. Tali omicidi attestano la particolare "sensibilità" della zona: la Toscana è una zona di retrovia, per usare un termine che il generale Cappuzzo ben comprenderà; ciò valeva anche per il terrorismo, infatti le brigate rosse la usavano per risistemare e rimettere in sesto le loro strutture.

La mafia e le organizzazioni criminali in genere non vogliono che in quella zona vi sia una grande attività. E' possibilissimo, trattandosi di una regione in cui l'economia è florida, che abbiano posto l'attenzione su una serie di attività economiche. Sono in corso una serie di riscontri; però, allo stato, strutture mafiose in senso specifico, operanti in zona, con interessi particolari e specifici ben individuati, non ce ne sono. Ci sono sicuramente latitanti che si nascondono perché la zona si presta moltissimo a questo scopo.

E' stato chiesto se la mafia operi anche nel centro e nel nord. Certamente sì e in particolare è obbligata ad operare nel nord ed a Milano, che è la capitale della droga in Italia: la mafia non può cedere questo terreno. Non ci sono però a Milano molte famiglie mafiose; la principale è quella dei Fidanzati che è stata stroncata perché i principali responsabili, cioè i figli di Gaetano, arrestato in Argentina, e i "capetti" attorno a loro sono stati tutti arrestati ed ora sono detenuti. La famiglia in questo momento è stata resa inoffensiva.

In Trentino Alto Adige, che è una zona particolarmente ricettiva in quanto impreparata, si sono verificate infiltrazioni, specialmente di origine calabrese. Lavorando con la procura distrettuale di Bolzano, abbiamo individuato un'associazione per delinquere di tipo mafioso ed abbiamo operato 41 arresti: 40 calabresi ed un altoatesino, che forse era capitato lì per caso.

ERMINIO ENZO BOSO. E' vero che in Alto Adige si registra una consistente affluenza di droga dalla Val Venosta?

MARIO MORI, Vicecomandante del Raggruppamento operativo speciale dell'Arma dei carabinieri. Non le so rispondere.

L'onorevole Taradash ha posto una serie di quesiti tra cui quello riguardante le aree più colpite dal fenomeno mafioso. Le più colpite sono senz'altro quelle di origine dei gruppi mafiosi, cioè le solite quattro regioni più sensibili a questi problemi. Ritengo che la sua domanda mirasse a sapere quali fossero le regioni colpite oltre quelle notoriamente infestate. Innanzitutto bisogna dividere per tipi di organizzazioni: per quanto riguarda la camorra, gli insediamenti maggiori e più pericolosi sono in Piemonte ed in Lombardia; per la mafia siciliana, la zona più colpita è la Lombardia. La 'ndrangheta ha una struttura molto sfilacciata per cui non dispone di organizzazioni strutturate vere e proprie e perciò in grado di operare con disegni di tipo esclusivamente tattico. Direi che, se in una regione sono presenti tutte e tre le grandi mafie - quella pugliese è un qualcosa di ancora non ben definito, almeno in base alle nostre conoscenze - il "generale" è sempre un mafioso siciliano, il "colonnello" è sempre un mafioso calabrese e gli "appuntati" ed i "carabinieri" sono sempre campani. Ma questa ovviamente è quasi una battuta.

L'onorevole Taradash ha posto anche una domanda riguardante la droga ed ha ricordato che ne sono stati sequestrati quest'anno circa duemila chili. In particolare, ha chiesto quale sia la proporzione tra la quantità sequestrata e quella circolante. Io non glielo so dire e penso che nessuno in Italia onestamente glielo possa dire. Ci possono essere annate che vanno particolarmente bene, perché si è molto fortunati e si compiono tre operazioni che portano al sequestro di 1500 chili di cocaina e di altrettanti di eroina. L'anno dopo, invece, può andar male, ma può anche darsi che ci sia un calo del traffico. Bisognerebbe avere strumenti di valutazione che nessuno offre, che è comunque difficile cercare ed essere sicuri che siano validi. L'Arma dei carabinieri, perciò, non è in grado di dare questa risposta con precisione.

ALTERO MATTEOLI. Ci vorrebbero delle bolle di consegna!

MARIO MORI, Vicecomandante del Raggruppamento operativo speciale dell'Arma dei carabinieri. E' stato chiesto anche chi sia inserito nel traffico oltre alla mafia ed ai colombiani. Per quanto riguarda l'eroina, sicuramente i turchi perché la rotta balcanica è ancora quella principale: la droga esce dai Balcani o attraverso il mare (ed in genere raggiunge le Puglie) o attraverso le vie di terra (per ferrovia o via strada) ed allora raggiunge Milano. Da lì si suddivide nel territorio.

Le due grandi provenienze delle droghe leggere sono attualmente quella libanese, classica ed ormai consolidata, e quella marocchina operata in genere attraverso le flotte pescherecce.

MARCO TARADASH. Da libanesi e marocchini?

MARIO MORI, Vicecomandante del Raggruppamento operativo speciale dell'Arma dei carabinieri. Sì, il trasporto viene fatto proprio dalla marineria locale.

VITO RIGGIO. Da Mazara.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE

LUCIANO VIOLANTE

MARIO MORI, Vicecomandante del Raggruppamento operativo speciale dell'Arma dei carabinieri. Molti degli equipaggi mazaresi sono composti da tunisini e marocchini.

PRESIDENTE. Da molti anni.

MARCO TARADASH. Per la cocaina?

MARIO MORI, Vicecomandante del Raggruppamento operativo speciale dell'Arma dei carabinieri. La cocaina spesso oggi è portata direttamente dai colombiani, perché ora questi fanno gli affari in proprio, senza mediazione.

PRESIDENTE. Non sono più serventi.

MARIO MORI, Vicepresidente del Raggruppamento operativo speciale dell'Arma dei carabinieri. Noi abbiamo sequestrato a Genova un carico di 300 chili di cocaina la cui spedizione era avvenuta attraverso contatti diretti fra elementi locali italiani, infiltrati da un nostro sottufficiale, ed elementi colombiani. Il carico è arrivato in containers insieme al pesce.

I colombiani erano venuti in Italia e non avevano chiesto di collocare la merce perché avevano già i loro clienti, venuti dall'Olanda, dalla Campania ed anche da Israele. E sono stati arrestati.

PRESIDENTE. Si è mai fatta, o si è in grado di fare, una valutazione dell'impatto di questi sequestri sul mercato interno? Aumenta il costo della sostanza, diminuisce la quantità in circolazione, aumenta il taglio?

MARIO MORI, Vicecomandante del Raggruppamento operativo speciale dell'Arma dei carabinieri. E' una domanda alla quale può rispondere sicuramente meglio di me il servizio centrale antidroga, che dispone indubbiamente di un quadro molto più ampio. Posso dirle che quando si sequestra solo la droga il danno è davvero relativo. E' meglio arrestare un organizzatore del traffico.

Il testo unico ci consente adesso di salire alcuni gradini che prima ci erano preclusi, perché dovevamo fermarci al piccolo spacciatore. Oggi, come dicevo, possiamo salire più in su anche di molto. Consideri che in un'operazione compiuta a Milano, con irruzione in una raffineria di cocaina in funzione, il magistrato ha avuto la determinazione di lasciar passare un carico di 20 chili, che sono tanti perché ci muore tanta gente; forse si sarebbe potuto fare di più se si fosse fatto passare anche un altro carico. Francamente, però, mi sembra un po' troppo e quindi è stato giusto essere intervenuti per 30 chili.

ALFREDO GALASSO. Mi scusi, ma non capisco il rapporto tra questo ed il livello dell'organizzazione. Per capirci, qual è il rapporto nella vicenda Fidanziati?

MARIO MORI, Vicecomandante del Raggruppamento operativo speciale dell'Arma dei carabinieri. Deve essere chiaro che noi abbiamo fatto questa operazione non per colpire il traffico della droga: abbiamo sfruttato la legge sulla droga per arrivare ad una famiglia mafiosa. In altri termini, abbiamo pensato: se riusciamo a penetrare nella famiglia Fidanziati - che fa sicuramente traffico di droga - eliminiamo una famiglia mafiosa dal contesto italiano, in particolare dalla piazza di Milano. Abbiamo cioè sfruttato l'operazione antidroga per fare un'operazione antimafia.

ALFREDO GALASSO. Questo l'ho capito. Non ho capito, invece, perché aspettando l'eventuale secondo o terzo carico, si sarebbe potuto andare oltre.

MARIO MORI, Vicecomandante del Raggruppamento operativo speciale dell'Arma dei carabinieri. Perché ciò avrebbe consentito di vedere tutte le ramificazioni. Con il primo carico avevamo identificato cinque persone; con il secondo siamo arrivati a 25-28; con il terzo probabilmente saremmo potuti arrivare, seguendo i corrieri, anche in Calabria o in Campania, con il rischio però di perderli.

MARIO BORGHEZIO. Ci sono connubbi con la mafia cinese?

MARIO MORI, Vicecomandante del Raggruppamento operativo speciale dell'Arma dei carabinieri. Non ne conosco.

Penso di aver risposto a tutte le domande dell'onorevole Taradash.

MARCO TARADASH. Le avevo chiesto dell'Est.

MARIO MORI, Vicecomandante del Raggruppamento operativo speciale dell'Arma dei carabinieri. Non abbiamo particolari informazioni sulla situazione dell'Est. Sulla base di una mia valutazione personale, posso dire che per la mafia quello dell'Est è un grandissimo mercato di prospettiva. Infatti, chi può disporre di danaro a costo zero in quantità ingente e può inserirsi in un mercato che ha bisogno di soldi e che non è nelle condizioni di verificare se si tratti di soldi buoni o cattivi perché ha un problema economico. L'inserimento la mafia lo farà, o lo ha già fatto. Io penso che la mafia ci si sia già buttata.

Noi, per adesso, abbiamo difficoltà di riscontri diretti. In altri termini, non siamo mai arrivati attraverso un'indagine di mafia a stabilire che il tal mafioso è in contatto con situazioni particolari dell'Est. Abbiamo avuto questa sensazione per un gruppo catanese che faceva viaggi in Romania. Siamo stati in questo paese ed abbiamo anche ricevuto una discreta collaborazione dagli organi di polizia rumena, ma ci siamo imbattuti in una difficoltà che attualmente è la principale: le polizie dell'Est sono assolutamente inadeguate a far fronte al problema sia come mezzi, sia come professionalità, sia come normative. Non possono perciò collaborare con noi. Non è che non vogliano: proprio non possono, per cui è davvero difficile avere un quadro della situazione.

PRESIDENTE. Mi pare che da alcuni procedimenti penali, tramite intercettazioni telefoniche in Sicilia (disposte se non erro dalla procura della Repubblica di Catania), sia emersa la notizia di una grossa partita di cocaina pagata in rubli.

MARIO MORI, Vicecomandante del Raggruppamento operativo speciale dell'Arma dei carabinieri. Su quantità enormi di rubli che si spostano per l'Europa ci sono una serie di attivazioni che interessano non solo la magistratura siciliana (su cui al riguardo so poco) ma anche la magistratura di Napoli e quella di Palmi. Noi abbiamo dato parziali informative a queste due magistrature ed attendiamo ulteriori deleghe.

PRESIDENTE. Avete un quadro degli italiani fermati o arrestati nei paesi dell'Est?

MARIO MORI, Vicecomandante del Raggruppamento operativo speciale dell'Arma dei carabinieri. Non ne ho contezza. Ci sono segnalazioni giornaliera che vengono dalla Direzione centrale antidroga e che riguardano i nostri connazionali arrestati qua e là. Un quadro complessivo è probabilmente in possesso del Ministero degli esteri.

PAOLO CABRAS. L'onorevole D'Amato le aveva chiesto notizie sul coordinamento.

MARIO MORI, Vicecomandante del Raggruppamento operativo speciale dell'Arma dei carabinieri. Posso rispondere

sia sul coordinamento sia sugli appalti. Entrambi mi interessano molto.

ALTERO MATTEOLI. Mi ero permesso di farle una domanda sulle strutture che lo Stato mette a disposizione del ROS.

MARIO MORI, Vicecomandante del Raggruppamento operativo speciale dell'Arma dei carabinieri. Quando si parla di ROS - e lo stesso discorso penso possa valere, anche se non mi compete farlo, per lo SCO e per gli altri - si parla di una struttura che non è campata in aria e paracadutata in zona di guerra, in quanto è inserita in un contesto di 105 mila uomini: tanti sono quelli dell'Arma dei carabinieri.

Noi siamo pochi e siamo pure frazionati in 26 sezioni, tante quante sono le direzioni distrettuali antimafia; abbiamo una struttura centrale suddivisa in 3 reparti: reparto eversione, reparto sequestri di persona e ricerca latitanti e reparto criminalità organizzata, che hanno strutture proprie che possono gestire sia per indagini dirette sia per indagini in supporto a reparti sparsi sul territorio. La nostra non è comunque un'entità a se stante perché, se così fosse, potremmo chiudere subito i battenti, non essendo affatto in grado di far fronte a tutte le esigenze poste dalla criminalità organizzata e dall'eversione. Riceviamo e diamo input e sostegni all'Arma territoriale che - vivaddio! - ha 5 mila stazioni ed oltre 500 comandi di compagnia.

L'operazione Fidanzati, ad esempio, è stata condotta soltanto da noi, ma molte volte l'input proviene dalla stazione di Busto Arsizio o dalla compagnia di Corleone. Teniamo a precisare che non siamo né mille né 2 mila né 3 mila, ma 105 mila nel senso che l'Arma è sempre a disposizione e, se qualcuno nicchia, abbiamo i poteri di far mettere a disposizione le sue strutture.

CARLO D'AMATO. Per il coordinamento?.

MARIO MORI, Vicecomandante del Raggruppamento operativo speciale dell'Arma dei carabinieri. Credo che anzitutto dobbiamo intenderci sul significato di coordinamento. Due soggetti si coordinano in quanto paritetici, altrimenti non è possibile parlare di coordinamento; è poi necessario che vi sia un soggetto che comandi ed altri che eseguano. Dunque, chiarito che nel coordinamento vi sono forze paritetiche, per quanto attiene alla criminalità organizzata vi sono il ROS, lo SCO ed i GICO. Il loro coordinamento può venire da una struttura sovraordinata. Quindi, ben venga la DIA, e che faccia il coordinamento...

PRESIDENTE. Le chiedo scusa ma alla DIA non compete il coordinamento, in quanto si tratta di un organo di investigazione e di analisi.

MARIO MORI, Vicecomandante del Raggruppamento operativo speciale dell'Arma dei carabinieri. Però la DIA può fornirci l'input...

PRESIDENTE. Ma non ai fini del coordinamento...

MARIO MORI, Vicecomandante del Raggruppamento operativo speciale dell'Arma dei carabinieri. Credo voglia rispondere il generale Subranni.

ANTONIO SUBRANNI, Comandante del Raggruppamento operativo speciale dell'Arma dei carabinieri. Inizierei da un punto opposto. Il coordinamento può anche intendersi come un principio tattico militare. Quando si coordina deve esserci qualcuno al di sopra. Non esiste un coordinamento spontaneo.

Dobbiamo sempre tenere di vista ciò che è accaduto nella magistratura quando si sosteneva che le indagini collegate dovevano essere armonizzate da più procure (per esempio, quella di Palermo con quella di Trapani). E' poi intervenuto l'articolo 371-bis del codice di procedura penale, che fa anche riferimento, un pallido riferimento, ad un procuratore nazionale, il quale avrebbe dovuto coordinare;

manca però la sanzione per chi intenda sottrarsi al coordinamento.

Il coordinamento presuppone, anzitutto, il rispetto e l'ossequio della procedura penale. Se un organismo di polizia giudiziaria prende cognizione di un reato ha l'obbligo giuridico di riferirlo al magistrato. Se si verificano fatti di eccezionale gravità, ricorrenti proprio in certe particolari regioni, il coordinamento presuppone una coordinazione spontanea.

Il coordinamento in materia di ordine e sicurezza pubblica è particolarmente opportuno, in quanto significa constatare anzitutto le forze operative di cui è possibile disporre al momento e conseguentemente impiegarle in maniera intelligente, in modo da evitare la rarefazione dei servizi sul territorio, le duplicazioni, i malintesi, i bisticci.

Per quanto riguarda la polizia giudiziaria e le investigazioni, dobbiamo rifarci, ovviamente, alla legge madre, cioè alla procedura penale. Intendiamo senz'altro rispettare la legge dello Stato istitutiva della DIA ma ritenevamo, comunque, che tale organismo potesse porsi al di fuori delle parti, di modo che fosse veramente un'agenzia con il compito di dirimere i malintesi con i similari organi americani, per esempio. Ritenevamo che fosse possibile centralizzare le informazioni mettendole a disposizione di tutti gli organi di polizia giudiziaria nazionali. Ciò non è accaduto. Ci siamo messi a disposizione della DIA fornendo i nostri uomini migliori; in breve tempo dobbiamo fornire 80 funzionari, quindi ne indicheremo 120, di modo che la DIA possa attuare una sorta di scrematura per acquisire gli elementi che ritiene opportuni. Debbo garantire, senza fare giochi di prestigio, che i 120 funzionari appartengano alla DIA. Questo è il coordinamento.

ALTERO MATTEOLI. Non c'è!

ANTONIO SUBRANNI, Comandante del Raggruppamento operativo speciale dell'Arma dei carabinieri. Perché non c'è? Chi si prende la responsabilità di fare da solo? Chi non cerca la collaborazione degli altri?

PRESIDENTE. Le chiedo scusa, generale Subranni, ma il fatto è che a tutti noi risultano episodi concreti. Diciamo che sarebbe importante evitare lo scoordinamento. Quando constatiamo che per arrestare Madonia non si informano i carabinieri, ci rendiamo conto che esistono problemi non superabili con formule giuridiche o legislative, in quanto essi attengono alle tradizioni, all'esperienza, a strutture istituzionali, eccetera. Vorremmo capire in che modo sia possibile evitare forme di scoordinamento talmente eclatanti da portare alla dispersione di uomini. Sappiamo anche che molto spesso i verbali dei pentiti non sono trasmessi dal corpo A al corpo B o che la sintesi dei medesimi è trasmessa ad un giornalista affinché si sappia che un pentito del gruppo A è più importante di quello del gruppo B, e così via. L'immagine che tutto ciò offre all'esterno è estremamente negativa, anche se va detto che non è imputabile a responsabilità di questo o quel corpo ma allo stato delle cose. E' su quest'ultimo, pertanto, che la Commissione, senza alcun intento punitivo, vorrebbe far chiarezza, per capire in che modo sia possibile non tanto costruire il coordinamento - che è cosa complicata - quanto evitare o limitare al massimo i danni.

ANTONIO SUBRANNI, Comandante del Raggruppamento operativo speciale dell'Arma dei carabinieri. Signor presidente, se qualcuno fornisce notizie ad un giornalista e attua addirittura una discriminazione, non v'è dubbio che commette un reato. Può uscirne indenne ma il reato l'ha commesso.

Sto cercando di spiegare che il coordinamento in materia di ordine e sicurezza pubblica, che è previsto dalla legge n. 121 del 1981, ci sta benissimo e che i due organismi che hanno veramente significato e motivo d'essere sono il comitato nazionale ed il comitato provinciale.

PRESIDENTE. Adesso vi è anche il consiglio generale, che è di recente istituzione.

MARIO MORI, Vicecomandante del Raggruppamento operativo speciale dell'Arma dei carabinieri. Desidero aggiungere qualche osservazione a proposito degli appalti.

La mafia è una struttura che si basa sul profitto, per cui tende sempre ad interessarsi delle situazioni che le consentano di realizzarlo al massimo. Tutti gli interessi della mafia possono mutare nel tempo: nel 1974, per esempio, dopo anni di interessamento al settore dell'edilizia passò al contrabbando dei tabacchi, in quanto lo riteneva economicamente valido e più remunerativo della ricostruzione edilizia di Palermo o di un'altra città, sino allora uno dei suoi massimi interessi. E' poi passata al traffico degli stupefacenti ma è probabile che da qui a non molto tempo, considerandolo non più remunerativo, si indirizzerà verso altri settori. Però, fino a quando la mafia resterà una struttura organica, vi è un settore al quale non rinuncerà mai, cioè quello degli appalti; essi, infatti, non implicano solo un guadagno ma il dominio del territorio, e il mafioso non può consentire che nella sua zona operi una ditta senza che egli abbia ottenuto in cambio la "mazzetta", perché se così fosse si prenderebbe la cosiddetta tagliata di faccia e dimostrerebbe di aver perso il controllo del territorio.

Quindi, la mafia segue gli appalti con continuità. Me ne sono interessato quando mi sono trovato a Palermo ed ho prodotto un rapporto. Il mio comandante sottolineava giustamente che non sempre la verità investigativa corrisponde ad una verità giudiziaria, perché molte volte noi, come investigatori, non siamo in grado di dimostrare ciò che razionalmente abbiamo in mente, certi che sia vero. Un conto è la nostra verità, un conto è ciò che riusciamo a dimostrare al magistrato.

Certo, i risultati mi hanno deluso, ma poiché sono caparbio continuerò a produrre altri rapporti, sicuro di conseguire maggior successo.

MARCO TARADASH. Nel settore degli appalti la mafia è presente soltanto in Sicilia e nelle zone tradizionali o anche in altre regioni?

MARIO MORI, Vicecomandante del Raggruppamento operativo speciale dell'Arma dei carabinieri. Non posso darle una risposta assoluta, in quanto non ho elementi che possano consentirmi un valido riscontro. Ritengo, comunque, che il problema dell'appalto sia connaturato al territorio, per cui credo che solo nelle quattro regioni in cui i gruppi mafiosi hanno una valenza pesante sia presente un condizionamento quasi totale sugli appalti.

CARLO D'AMATO. E' vero che la localizzazione dei gruppi mafiosi è precipua nella quattro regioni meridionali, ma credo che il collega Taradash intendesse dire un'altra cosa: vi sono aziende di valenza nazionale con iscrizione illimitata che hanno alle spalle organizzazioni mafiose e che quindi operano anche al di fuori delle quattro regioni? Vi è una mappa delle imprese nel settore delle costruzioni?

MARIO MORI, Vicecomandante del Raggruppamento operativo speciale dell'Arma dei carabinieri. Per quanto riguarda le collusioni tra grandi imprese e mafia, lo stiamo facendo e a breve termine i risultati che produrremo saranno vagliati dalla magistratura.

CARLO D'AMATO. Ricordo che a Napoli vi è stato un tentativo di infiltrazione tramite la società Messere ...

MARIO MORI, Vicecomandante del Raggruppamento operativo speciale dell'Arma dei carabinieri. Non è fondamentale l'infiltrazione. Una grande società ha bisogno di lavorare, perché se non aumenta le sue dimensioni, a poco a poco perde competitività; pertanto se vuole operare anche in certe regioni deve venire a patti con i gruppi mafiosi.

ERMINIO ENZO BOSO. Desideravo una risposta a proposito dei fattori di intervento sul numero di extracomunitari nel nostro territorio...

LUIGI BISCARDI. A proposito degli appalti, vorrei sapere dal colonnello Mori se risulti all'Arma che vi sia inerzia o connivenza da parte dei tecnici della pubblica amministrazione. Qual è il ruolo che negli appalti giocano i tecnici e la pubblica amministrazione?

PRESIDENTE. A questo proposito vorrei farle anch'io una domanda. Nel corso della precedente audizione ho chiesto se vi fossero indagini patrimoniali nei confronti delle grandi famiglie, quali quella dei Riina, dei Santapaola, dei Provenzano eccetera. Se non ricordo male, i comandanti della Guardia di finanza hanno risposto di no e a me sembra che la vostra risposta sia analoga. Credo quindi di interpretare il pensiero della Commissione nel ritenere indispensabili queste indagini.

ANTONIO SUBRANNI, Comandante del Raggruppamento operativo speciale dell'Arma dei carabinieri. Ho già detto prima che la polizia giudiziaria compie indagini in materia di appalti di propria iniziativa, su richiesta di un magistrato o perché attivata da un'Arma territoriale. Posso dirle con legittima soddisfazione che trattasi di un lavoro che l'Arma porta avanti, come ha accennato il colonnello Mori.

Ma un conto è il lavoro investigativo, un conto è quello svolto dal magistrato. Tenendo conto delle risultanze, delle intercettazioni, eccetera, è legittimo che io possa aspettarmi anche qualcosa di più, ed è anche probabile che per non insistere su posizioni fragili decida di compiere un certo lavoro in un secondo tempo. Ricordo che quando anni fa il dottor Grasso si interessò della costruzione di una diga, il cui importo assommava a centinaia di miliardi, fu individuato il sito dove doveva essere localizzato l'invaso; poi questo fu trasferito in un'altra parte, e non certo perché la realizzazione nel luogo originariamente previsto comportasse chissà quali opere. Per quanto poi riguarda le cave che dovevano fornire gli inerti, nonostante il saggio compiuto avesse dimostrato che non vi era alcuna differenza tra loro, fu scelta una ditta di livello nazionale, come disse qualcuno, se non di livello superiore, che si recò in Sicilia ed eseguì lavori di incantieramento pari a centinaia di milioni. Tutto ciò prima che si indicasse la gara. Più che un sospetto è un indizio di malaffare. Lo spostamento dell'invaso da una zona all'altra è stato attuato perché doveva rientrare nella competenza territoriale della mafia (a me pareva anche giusto... naturalmente, sto scherzando!), della mafia che conta, che allora era emergente, mentre oggi è vincente.

Mi sembrava strano che qualcuno, dopo avere avuto assicurazioni circa la fornitura degli inerti, tanto da aggiornare il parco dei mezzi pesanti ed acquistare le cave, poi sia fallito. Anzi, è stato anche arrestato in tempi recenti, si chiama Cascio Rosario.

Ho constatato come il prezzo dei terreni, a seguito della scelta della zona, sia aumentato moltissimo nel giro di pochi mesi. Magari avessi avuto la fortuna di possedere dieci ettari di quel terreno! Da 600 mila lire l'ettaro, si è giunti a 33 milioni... Quante volte bisogna moltiplicare? Un numero enorme!

Non ho citato questo esempio per valorizzare il dottor Grasso, il quale si valorizza da solo; voglio dire però che anche allora ci aspettavamo qualcosa, ci siamo mossi, siamo venuti a Roma, abbiamo intercettato ed arrestato grossi imprenditori, ma le cose non sono andate come speravamo il dottor Grasso ed io.

Bisogna saper stare al "gioco delle parti"; mi attendevo molto di più. Non posso imputare alcunché al dottor Grasso, che ha emesso ordine di cattura - perché allora questo esisteva - per personaggi così rilevanti che oggi metterebbero un po' di apprensione.

Ho voluto spiegare come, in effetti, le attese di un organo dello Stato non sempre coincidono con quelle che sono le nostre azioni.

ALFREDO GALASSO. Lei è andato indietro di molti anni, poteva citare qualche esempio più recente.

PRESIDENTE. Penso di interpretare i sentimenti di tutta la mafia e politica, a partire da ciò che abbiamo appreso in queste ultime ore. Ci auguriamo che tale colonnello Mori ed il maggiore Obinu per il contributo fornito. Nella sincerità che ci caratterizza, devo dire che molto più ricco e soddisfacente è stato il contributo dato con le risposte di quello fornito con l'esposizione. Il generale Subranni, comunque, si è riservato di fornire per iscritto ulteriori chiarimenti.

(I rappresentanti del ROS dell'Arma dei carabinieri sono accompagnati fuori dall'aula).

Comunicazioni del presidente.

PRESIDENTE. Informo la Commissione sull'esito delle iniziative intraprese su sollecitazione del senatore Rapisarda ed intese a chiarire una vicenda che lo ha coinvolto ed è stata oggetto di interrogazioni parlamentari presentate da deputati dei gruppi della Rete, di rifondazione comunista e del PDS.

Comunico, dunque, che il procuratore della Repubblica di Milano, dottor Borrelli, ha chiarito - tramite un fax che credo possa essere messo a disposizione dei colleghi - che l'incontro del senatore Rapisarda con alcuni personaggi legati alle vicende della cosiddetta "Duomo connection" è stato del tutto occasionale e che non è emerso alcun elemento idoneo a suggerire una prosecuzione delle indagini. Inoltre, sull'episodio del finanziamento da parte della Banca popolare di Belpasso, sempre allo stesso senatore Rapisarda, si sono registrate alcune smentite officiose della banca stessa ed è comunque in corso un accertamento da parte della Banca d'Italia, il cui servizio di vigilanza riferirà alla Commissione dopo aver svolto la necessaria indagine.

Sui lavori della Commissione.

PRESIDENTE. Poiché alcuni colleghi hanno dichiarato la propria indisponibilità ad essere presenti venerdì mattina, altri ad esserlo martedì, rimane stabilito che l'audizione del Servizio centrale operativo (SCO) avrà luogo giovedì 22 ottobre, alle 9,30.

Giovedì 29 ottobre, sempre alle 9,30, avrà luogo invece l'audizione dei dirigenti della DIA.

La seduta termina alle 20,40.

Pag. 147
AUDIZIONE DEI DIRIGENTI E DEI FUNZIONARI DEL
SERVIZIO CENTRALE OPERATIVO (SCO) DELLA POLIZIA
DI STATO
PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE
INDICE

pag.

Audizione dei dirigenti e funzionari del Servizio centrale operativo (SCO) della Polizia di Stato:	
Violante Luciano, Presidente	149, 150, 151 152, 153, 154, 155, 156, 157 158, 159, 160, 161, 163, 167
Borghezio Mario	162
Brutti Massimo	157, 163
Calvi Maurizio	154
Cirillo Francesco, Direttore della III divisione del Servizio centrale operativo della Polizia di Stato	158, 159, 160, 161 167
Florino Michele	167
Galasso Alfredo	157, 158
Grasso Gaetano	166
Imposimato Ferdinando	153, 164
Manganelli Antonio, Direttore della I divisione del Servizio centrale operativo della Polizia di Stato	150, 151, 152, 153, 154 164
Matteoli Altero	152, 164
Pansa Alessandro, Direttore della II divisione del Servizio centrale operativo della Polizia di Stato	155, 156, 157, 158, 167 156
Ricciuti Romeo	156
Riggio Vito	158, 166, 167
Rossi Luigi	154, 161
Scalia Massimo	163
Serra Achille, Direttore del Servizio centrale operativo della Polizia di Stato	150, 152 154, 155
Taradash Marco	153, 154, 165, 167
Tripodi Girolamo	161
Sostituzione di un membro della Commissione:	
Violante Luciano, Presidente	149
Sui lavori della Commissione:	
Violante Luciano, Presidente	149, 168, 169 171, 173, 174, 175
Borghezio Mario	170, 175
Brutti Massimo	171
Ferrara Salute Giovanni	170, 174
Florino Michele	149
Galasso Alfredo	168, 173
Imposimato Ferdinando	172
Matteoli Altero	168, 169, 174
Riggio Vito	170, 171
Scalia Massimo	172
Taradash Marco	149, 171, 172
Tripodi Girolamo	169

La seduta comincia alle 9,30.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sostituzione di un membro
della Commissione.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato, in data 19 ottobre 1992, ha chiamato a far parte della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia il senatore Alberto Robol in sostituzione del senatore Salvatore Ladu, dimissionario.

Sui lavori della Commissione.

PRESIDENTE. Il senatore Florino ha chiesto di intervenire sui lavori della Commissione.

MICHELE FLORINO. Già nella prima seduta svoltasi in quest'aula tenni a denunciare la situazione allarmante che si sta sviluppando in alcune regioni del nord. Quella mia denuncia è stata confermata dai fatti, ossia dalla drammatica vicenda definita "genesì di una strage", una strage che, secondo il mio punto di vista, ha origini lontane, nel senso che l'insediamento mafioso in queste regioni, che ritenevamo non esposte, si è fatto particolarmente gravoso.

In una precedente seduta ho voluto definire in termini medici quella che è oggi la metastasi che ormai ha, di fatto e drammaticamente...

MARCO TARADASH. Qual è il richiamo?

MICHELE FLORINO. E' questo: oltre alla realtà del meridione, nel nord vi è la situazione impellente e drammatica di cui dicevo. Chiedo quindi di effettuare con urgenza un sopralluogo perché compito della Commissione, oltre a tenere normali audizioni, è anche quello di recarsi sui luoghi e verificare con urgenza le infiltrazioni mafiose che si stanno sviluppando nelle regioni del nord.

PRESIDENTE. La ringrazio, senatore Florino, per aver posto questo problema che, eventualmente, affronteremo dopo lo svolgimento dell'audizione, visto che rientra nel piano di lavoro della Commissione.

Audizione dei dirigenti e funzionari del Servizio centrale operativo (SCO) della Polizia di Stato.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione dei dirigenti e funzionari del Servizio centrale operativo (SCO) della Polizia di Stato.

Sono oggi con noi il direttore del Servizio centrale operativo della Polizia di Stato, questore Achille Serra, ed i vicequestori Antonio Manganelli, Alessandro Pansa e Francesco Cirillo, che i colleghi della Commissione già conoscono per la loro capacità professionale e per i risultati ottenuti nella lotta contro il crimine organizzato.

Ringrazio i nostri ospiti per essere intervenuti all'audizione odierna e do senz'altro la parola al dottor Serra.

ACHILLE SERRA, Direttore dello SCO. Il Servizio centrale operativo che ho l'onore di dirigere non rappresenta una sede di monitoraggio che possa fornire una visione completa del fenomeno mafioso in Italia, ma svolge la sua attività o in supporto a strutture che, seppur valide, necessitano di un'attività congiunta, od in ausilio a strutture forti che hanno comunque bisogno di una esperienza specifica per svolgere attività delegata dall'autorità giudiziaria, o di iniziativa (ricerca di latitanti, indagini, notizie pervenute direttamente al Servizio centrale operativo).

L'ufficio è composto da tre divisioni, che sono dirette dai funzionari qui presenti. In particolare, la prima divisione, diretta dal dottor Manganelli, svolge attività sul fenomeno mafioso e sulla ricerca dei latitanti, soprattutto di prima importanza; la seconda si occupa di criminalità economica ed è diretta dal dottor Pansa, che qualcuno di voi conoscerà per la sua esperienza e per la sua capacità nel settore; la terza divisione, diretta dal dottor Cirillo, ha il compito di coordinare l'attività nel resto del paese e di curare, specificatamente, il settore della droga.

Uno degli obiettivi fondamentali che ci si è posti in questo periodo è quello di coordinare la nostra attività con l'Arma dei carabinieri e con la Guardia di finanza ed ovviamente, di recente, con il nuovo organismo denominato DIA, la direzione nazionale antimafia.

Quello esposto è, a grandi linee, il quadro della situazione. Rimango a disposizione con i colleghi per rispondere ad eventuali domande.

PRESIDENTE. La Commissione desidererebbe conoscere, in particolare, gli indirizzi strategici dello SCO e le priorità da voi perseguite, nonché acquisire la valutazione ed il giudizio - ovviamente nella fase attuale e dal vostro particolare osservatorio - su tutti i settori di pertinenza del Servizio centrale operativo. In tal senso ci è stata di grande utilità la sua premessa, dottor Serra, ma credo che potremo acquisire ulteriori elementi di conoscenza dando la parola ai funzionari preposti alle divisioni dello SCO.

ANTONIO MANGANELLI, Direttore della I divisione dello SCO. La divisione da me diretta deriva dal vecchio nucleo centrale anticrimine, l'embrione da cui ha avuto linfa la struttura che da due anni ha assunto la denominazione di Servizio centrale operativo della Polizia di Stato.

Il nucleo centrale anticrimine si articola in due sezioni di diretta penetrazione operativa a disposizione del procuratore nazionale antimafia e delle direzioni distrettuali antimafia, con le quali il suddetto nucleo attualmente collabora. Ci interessiamo della cattura dei latitanti e dell'associazionismo mafioso, con particolare riguardo al traffico internazionale di stupefacenti.

Dal mio osservatorio, pertanto, posso portare la testimonianza di un impegno che ci vede presenti soprattutto in Sicilia e che attualmente trova momenti di particolare produttività anche in relazione all'apertura di un nuovo fronte, cioè quello dei collaboratori. Infatti, grazie alla prospettiva di benefici premiali per chi collabora con la giustizia, abbiamo ottenuto nuove forme di apertura; ritengo, per esempio, che sul piano progettuale la custodia e gli spunti investigativi conseguenti alle dichiarazioni di due importanti pentiti (tale termine deve ovviamente intendersi virgolettato) porteranno a risultati di rilievo, soprattutto nell'area geografica del Nisseno e dell'Ennese.

Mi preme sottolineare tale aspetto, perché finora avevamo avuto l'opportunità di registrare comportamenti collaborativi in talune zone della Sicilia - soprattutto nel palermitano e nel catanese - ma in altre non si erano verificate aperture di questo tipo. Al momento, pertanto, non solo abbiamo acquisito la conoscenza dell'organigramma dell'organizzazione Cosa nostra, ma abbiamo anche registrato un fatto sostanzialmente inusuale, almeno per ciò che attiene alla sua portata, cioè la conoscenza dei nuovi fenomeni mafiosi che si vanno affermando

in quelle aree geografiche. Per fenomeni mafiosi nuovi intendo le organizzazioni criminose che finora non erano state completamente individuate o quelle finora indicate come bande criminali non legate all'organizzazione Cosa nostra. Tali bande - oggi chiamate "stidde", cioè stelle - vanno invece profilandosi come un'organizzazione mafiosa parallela di non minore pericolosità rispetto a quella che ha regole e tradizione più importanti e che tutti abbiamo imparato a conoscere, anche perché le vicende dell'organizzazione Cosa nostra hanno superato una serie di verifiche giudiziarie che ci hanno consentito di far piena luce sulla sue dimensioni e sulla sua portata.

Per ciò che attiene alla ricerca dei latitanti, nella nostra attività poniamo al primo posto la ricerca di coloro che fanno parte del vertice dell'organizzazione Cosa nostra e nell'ultimo mese abbiamo conseguito importanti successi con la cattura di Pietro e Antonino Vernengo e di Giuseppe Madonia. Ci auguriamo di conseguire, entro breve tempo, successi analoghi anche per ciò che riguarda la cattura di altri latitanti.

PRESIDENTE. Dottor Manganelli, vorrei che lei ci aiutasse a far luce su due questioni, la prima relativa al cosiddetto mistero delle latitanze domiciliari, nel senso che un gran numero di persone sono state arrestate a casa loro; la seconda attinente alla costituzione di nuclei per la cattura dei latitanti, a proposito dei quali è stato proposto da anni di elencare i più importanti, al fine di costituire un nucleo per ciascuno di essi. Premesso che nel giugno scorso si decise di assumere un orientamento di questo genere ma con nuclei monoforze anziché interforze, vorrei conoscere i criteri con cui sono stati divisi i latitanti, le difficoltà specifiche che tali nuclei incontrano nel loro lavoro e quale tipo di aiuto riterreste opportuno da parte della Commissione.

ANTONIO MANGANELLI, Direttore della I divisione dello SCO. Per quanto riguarda il fenomeno delle latitanze domiciliari, va detto che esso si connette alla particolare area geografica in cui è proliferata la mafia e in cui i latitanti operano.

Considerato che la mafia si avvale di protezione, coperture, omertà e di altri fattori che sono senz'altro a conoscenza della Commissione, abbiamo verificato la maggiore vulnerabilità dei latitanti nel momento in cui, per seguire i propri affari, le proprie attività illecite, sono costretti a spostarsi in zone dove, venendo meno sia le protezioni soggettive sia quelle oggettive, risultano maggiormente esposti alle nostre attenzioni. Abbiamo constatato che taluni latitanti già nella fase di progettazione della loro abitazione avevano previsto appositi luoghi in cui rifugiarsi. Ritengo che adesso tale sistema sia venuto meno, perché ultimamente i numerosi latitanti che abbiamo arrestato nella propria abitazione non sono stati trovati nel salotto buono di casa, ma nascosti in intercapedini che era difficile individuare anche tramite attente perquisizioni. Abbiamo trovato veri e propri nascondigli segreti dentro gli immobili, preparati già all'atto della loro costruzione e che rendevano facile il rifugio nel momento in cui arrivava la polizia. Tuttavia, attraverso intercettazioni, anche di carattere ambientale - abbiamo utilizzato la normativa che soltanto da poco tempo le consente -, siamo arrivati all'individuazione di alcuni di costoro.

Per quanto riguarda la predisposizione di nuclei interforze per la cattura dei latitanti, ho personalmente qualche perplessità sulla produttività di un ufficio preposto esclusivamente alla cattura dei latitanti. In base alla mia esperienza personale, costituita da anni di polizia giudiziaria nei quali mi sono occupato quasi esclusivamente di questa materia, ritengo che il latitante si catturi soprattutto quando si riesce a penetrare nell'ambiente familiare, amicale e criminale in cui egli si colloca; e ciò è possibile attraverso le indagini che aggrediscono il gruppo di cui il latitante fa parte, mentre è rara la possibilità di arrivare alla localizzazione ed alla cattura del latitante

quando ci si sveglia una mattina e si decide di dedicare la propria attività ad una specifica figura senza spunti investigativi concreti, per esempio relativi ad un'indagine su un'associazione mafiosa. Non credo, infatti, che sia mai stato preso qualcuno privilegiando l'aspetto della persona rispetto allo spunto investigativo che deriva da un'indagine a più vasto raggio.

PRESIDENTE. Tuttavia, i dati di fatto dimostrano che dal momento in cui sono stati costituiti i nuclei specializzati è aumentata, rispetto al passato, la vostra capacità di penetrazione nel fenomeno della latitanza.

ANTONIO MANGANELLI, Direttore della I divisione dello SCO. E' aumentata la produttività da quando sono stati costituiti nuclei che si dedicano al fenomeno mafioso a tempo pieno ed allo sviluppo degli spunti investigativi provenienti dalle indagini sulle associazioni mafiose.

PRESIDENTE. Contrariamente a quello che si pensava, e che è stato anche detto, quindi, non vi sono nuclei per la cattura dei singoli latitanti?

ANTONIO MANGANELLI, Direttore della I divisione dello SCO. Come accennavo prima, abbiamo creato, nell'ambito del nostro servizio, una sezione preposta alla cattura dei latitanti. Non vorrei essere frainteso: ritengo che essa di per sé non sia sufficiente, poiché il nucleo preposto alla cattura dei latitanti deve utilizzare gli spunti investigativi che derivano dalle indagini sull'associazione mafiosa, seguirli e, attraverso tali binari investigativi, concentrarsi sulla cattura del latitante. Questo sistema sta dando risultati.

Abbiamo realizzato negli ultimi mesi una splendida collaborazione con gli altri organismi specializzati centrali ed interprovinciali: lo voglio segnalare come un momento di evoluzione che stiamo attraversando sul piano dell'attività contro la criminalità organizzata. Con i colleghi degli altri reparti specializzati, centrali ed interprovinciali, abbiamo pianificato insieme il lavoro e la ripartizione dei programmi. Vi sono alcuni personaggi che sono oggetto di attenzione specifica da parte dei singoli uffici: in tal modo si evitano quei doppioni che hanno indubbiamente creato qualche problema nel passato. Oggi, ritengo che tale pericolo sia fortemente ridotto.

PRESIDENTE. L'onorevole Matteoli chiede di intervenire, ma devo precisare che la sua interruzione è consentita soltanto per porre una domanda.

ALTERO MATTEOLI. Sì, si tratta soltanto di una domanda. Dopo anni di scarsi risultati, dopo l'uccisione di Falcone e di Borsellino, abbiamo finalmente ottenuto alcuni successi di una certa rilevanza. Secondo voi, ciò è dovuto alle nuove norme vigenti o ad una diversa struttura interna alle forze di polizia?

ACHILLE SERRA, Direttore dello SCO. Mi permetto di sottolineare che risultati positivi sono stati ottenuti anche in tempi non recentissimi e che catture di primario interesse hanno preceduto la morte di Falcone e di Borsellino: ricordo, per esempio, gli arresti di Madonia (non l'ultimo, ma quello avvenuto a Palermo), di Vernengo, di Giuseppe Lucchese e di altri.

Indubbiamente, la recente normativa, in particolare quella concernente i collaboratori di giustizia, è di grande aiuto per il nostro lavoro. Oggi sta evolvendo una certa impostazione e si stanno individuando gli obiettivi primari, tra i quali la cattura dei latitanti, che ha richiamato l'attenzione dell'opinione pubblica: tuttavia, vi è stato anche un pizzico di fortuna in più, che è indispensabile nelle indagini. La collaborazione con le altre forze di polizia, inoltre, sta migliorando di giorno in giorno. Si tratta, per grandi linee, di una serie di elementi che hanno consentito importanti risultati, non solo nell'ultimo periodo ma anche da un anno o due a questa parte.

ANTONIO MANGANELLI, Direttore della I divisione dello SCO. In aggiunta alle osservazioni del dottor Serra, vorrei sottolineare la particolare significatività delle innovazioni normative in materia di collaboratori di giustizia. Le associazioni mafiose - in particolare Cosa nostra, che rappresenta il pericolo maggiore - sono segrete, hanno regole segrete, strategie segrete, momenti decisionali che avvengono in segreto, sono strutture assolutamente impermeabili: di conseguenza, potremo conoscere certe proiezioni esterne di Cosa nostra, scoprire un determinato traffico di droga, catturare un personaggio che sta svolgendo un'estorsione, ma potremo individuare le strategie, la pianificazione dell'attività, l'aggressione alle istituzioni da parte di Cosa nostra soltanto utilizzando il contributo di chi è dentro l'organizzazione ed effettua importanti rivelazioni.

Certamente, il contributo del collaboratore dissociatosi dall'organizzazione di Cosa nostra dovrà attraversare il vaglio dapprima degli investigatori e successivamente delle verifiche processuali: è il tema dei riscontri oggettivi delle dichiarazioni del collaboratore di giustizia, che rappresentano un momento fondamentale della nostra attività. Tuttavia, quel contributo va incentivato.

Ritengo, quindi, che le innovazioni normative in materia abbiano avuto una particolare importanza. Non a caso, dopo le nuove norme sul fenomeno del pentitismo, la creazione di un programma speciale per i collaboratori di giustizia, la predisposizione nell'ambito della Criminalpol di servizi per la protezione dei pentiti, non si sono più verificate morti di persone legate da rapporti parentali con collaboratori di giustizia. Si sono inoltre incentivati i contributi particolarmente importanti di questi giorni, anche di persone che avevano un ruolo di spicco nell'ambito dell'organizzazione, che stanno parlando con i magistrati delle direzioni distrettuali antimafia. Si tratta di un momento importante: non a caso ho precisato che i collaboratori stanno parlando con i magistrati delle direzioni distrettuali antimafia. Finalmente abbiamo dei referenti professionalmente in grado di recepire, comprendendole nel vero senso della parola, quelle collaborazioni avendo quelle chiavi di lettura e di comprensione che soltanto magistrati che raccolgono esperienze di certe aree geografiche a densità mafiosa e che si specializzano nel settore della lotta alla criminalità mafiosa possono avere.

PRESIDENTE. Il senatore Imposimato desidera porre una questione specifica.

MARCO TARADASH. Presidente, non potremmo ascoltare prima tutti i dirigenti e poi rivolgere le domande?

PRESIDENTE. Potrebbe essere utile porre subito domande specifiche.

FERDINANDO IMPOSIMATO. Prendendo spunto dall'ultima operazione, desidero porre una domanda. Mi è sembrato che siano state denunciate, per la partecipazione all'omicidio Lima, alcune persone che al momento del fatto erano detenute. La domanda che pongo è la seguente: è ancora alta la percentuale di mafiosi che dall'interno del carcere partecipano a fatti delittuosi, come l'omicidio di Lima? Ripeto: tra i ventiquattro destinatari di mandati di cattura risultano persone che erano in carcere al momento del fatto.

ANTONIO MANGANELLI, Direttore della I sezione dello SCO. Credo che un grande passo avanti sia stato fatto anche in questo campo. Ridurre i contatti dei mafiosi detenuti con il mondo carcerario rappresenta indubbiamente per noi un momento ulteriore di azione di contrasto. Certamente, credo che fin quando esisteranno i naturali permessi di colloquio (sia pure in ambito parentale) e fin quando non si recideranno (il che non potrà avvenire mai) i contatti fisici di queste persone con altre che raggiungono il mondo esterno, sarà assolutamente impossibile impedire a questi personaggi mafiosi di avere rapporti con la realtà

esterna. Perciò credo che sia compatibile sul piano processuale la prospettazione di una diretta responsabilità di un detenuto con un fatto criminoso avvenuto nel momento in cui la persona era in stato di detenzione.

LUIGI ROSSI. Chiedo la parola.

MARCO TARADASH. Presidente, sarebbe opportuno ascoltare prima gli altri funzionari, per avere un quadro più completo.

PRESIDENTE. Se i colleghi desiderassero porre problemi di carattere generale, la sua richiesta, onorevole Taradash, sarebbe condivisibile.

Onorevole Rossi, lei desidera porre una domanda specifica in relazione alle ultime affermazioni del dottor Manganelli?

LUIGI ROSSI. Avrei da porre un certo numero di domande.

PRESIDENTE. In questo caso, le rivolgerà al termine della esposizione dei dirigenti della Polizia di Stato. Mi sembra che il senatore Calvi volesse invece porre un quesito specifico.

MAURIZIO CALVI. Vorrei chiedere innanzitutto se l'effetto della cattura dei latitanti derivi esclusivamente dal cuneo del pentitismo oppure se sia effetto di un sistema informativo al di fuori dell'uso dei pentiti.

La seconda domanda è questa: quale tipo di rapporto, sempre a proposito della cattura dei latitanti, esiste tra il vostro servizio e il SISDE, che offre delle informative? Vorrei capire quale sia in questa fase storica il rapporto tra il SISDE ed il Servizio centrale operativo, che mi sembra essenziale ai fini della cattura dei latitanti.

ACHILLE SERRA, Direttore dello SCO. Alla prima domanda risponderò io, alla seconda il dottor Manganelli.

La cattura del latitante non può essere schematizzata. Può avvenire per la collaborazione del pentito, per una indagine diretta su quel latitante o nel corso di una più vasta indagine che riguarda l'associazione criminosa, come prima segnalava il dottor Manganelli.

Forse, per inquadrare il mondo in cui si muove il latitante, può essere utile la collaborazione del cosiddetto pentito. Nella mia esperienza non ho mai potuto verificare alcun diretto riscontro tra le dichiarazioni del pentito e la cattura del latitante. Per essere chiari, nessun pentito ci ha mai dato l'indirizzo del latitante, né avrebbe potuto darlo. Dove si trovi Giuseppe Madonia lo sanno lui e altre due persone al massimo; come si muova Vernengo e dove si trovi, lo sanno lui, la moglie e altre due persone. Certamente, non lo sa il pentito, che quasi sempre è da un anno o due (o addirittura sette) in carcere. Però il pentito ci aiuta a ricostruire l'ambiente.

Poi, come dicevo, la cattura del latitante può nascere da un'indagine diretta, da intercettazioni telefoniche, dal pedinamento di familiari, nonché dall'investigazione a più largo raggio sull'associazione per delinquere e quindi dalla penetrazione nell'ambito dell'associazione.

ANTONIO MANGANELLI, Direttore della I sezione dello SCO. Sui rapporti tra il SISDE e il nostro servizio, devo dire che nel momento in cui i nostri apparati hanno attivato nuove forme di penetrazione nel campo della criminalità organizzata abbiamo intensificato una collaborazione che per altro è sempre esistita, nel senso che abbiamo sempre sviluppato notizie che venivano da fonti informative dei nostri servizi. In quest'ultimo periodo, questa forma di collaborazione si è andata intensificando perché il SISDE ha destinato nuovi uffici, nuovi mezzi e più personale a questo tipo di problemi. Devo dire che qualche risultato è stato già raggiunto e qualche cosa che stiamo facendo insieme può portare, anche in tempi non particolarmente lunghi, a risultati positivi. In genere il SISDE acquisisce

informazioni su personaggi o su ambienti, ce le segnala e noi le sviluppiamo investigativamente, comunicando queste informazioni all'autorità giudiziaria quando appare necessaria la predisposizione di strumenti giuridici per l'evoluzione di tali spunti investigativi. Tutto ciò, però, senza mai perdere contatto con la fonte informativa sia perché lo sviluppo di questi spunti investigativi in genere si avvale della continuazione della collaborazione da parte della fonte, sia per far camminare su un binario parallelo l'attività informativa in senso stretto e l'attività investigativa. Questo modo di procedere sta già dando risultati.

PRESIDENTE. Per consentire ai colleghi senatori di partecipare alle votazioni che stanno per avere luogo al Senato, sospendo la seduta fino alle 10,30. La seduta, sospesa alle 10,10, è ripresa alle 10,50.

PRESIDENTE. Poiché sono già le 10,50 ed i colleghi del Senato non sono ancora tornati, propongo di riprendere i nostri lavori, dando la parola al dottor Pansa, direttore della II divisione del Servizio centrale operativo.

ALESSANDRO PANSA, Direttore della II divisione dello SCO. Signor presidente, prima di entrare nel vivo degli argomenti che tratterò, vorrei chiedere, allorquando mi soffermerò sulla metodologia dell'indagine sul riciclaggio di denaro sporco, la seduta segreta.

PRESIDENTE. In questo momento mi giunge notizia che i colleghi del Senato sono ancora impegnati in votazioni. Propongo pertanto di proseguire l'audizione odierna giovedì prossimo, alle 9,30, prima che la Commissione ascolti i rappresentanti della DIA, per consentire ai colleghi del Senato di rivolgere tutte le domande che riterranno opportune.

ACHILLE SERRA, Direttore dello SCO. Signor presidente, posso confermarle fin da ora la nostra disponibilità.

ALESSANDRO PANSA, Direttore della II divisione dello SCO. L'ufficio da me diretto svolge indagini sulle attività finanziarie della criminalità organizzata, con particolare riguardo al fenomeno del riciclaggio, e sui cosiddetti computers crimes. Esso è articolato in due sezioni: la prima si occupa del problema del riciclaggio, la seconda indaga sui crimini informatici. Questi ultimi certamente non interessano la Commissione, mentre ritengo che per voi sia di maggiore interesse l'attività svolta dalla prima sezione.

Noi svolgiamo direttamente, o su richiesta dell'autorità giudiziaria, indagini sul fenomeno del riciclaggio. Da poco all'interno della divisione è stato costituito un gruppo, che ha ricevuto un addestramento specialistico, che si occupa di accertamenti patrimoniali. Il personale che fa parte della mia divisione è altamente specializzato ed ha frequentato, oltre ai corsi svolti nella struttura della Polizia di Stato, corsi di aggiornamento e di specializzazione tenuti presso strutture private, nelle materie economiche e nel campo dell'informatica.

Per quanto riguarda gli accertamenti patrimoniali e le misure di prevenzione, stiamo predisponendo un analogo corso di specializzazione, che dovrebbe iniziare all'inizio del prossimo anno, finalizzato allo svolgimento non soltanto dell'attività investigativa diretta ma anche, in relazione ad essa, a quella degli accertamenti patrimoniali. Abbiamo infatti accertato la seguente situazione: quando svolgiamo indagini nel settore della criminalità organizzata, soprattutto per quanto concerne il riciclaggio, individuiamo grandi patrimoni, realtà economiche estremamente ampie. Cessata però l'attività investigativa, quella cioè tecnicamente giudiziaria, il bagaglio di informazioni raccolte passa ad altri uffici che non sono stati coinvolti nell'attività investigativa e che devono gestire la fase degli accertamenti patrimoniali. Spesso però si rischia, soprattutto in presenza di indagini di enormi dimensioni, di perdere alcune informazioni, ossia una serie di dati, nel momento in cui si adottano le misure di

prevenzione, per cui alcune volte si disperde il patrimonio acquisito in sede investigativa. Per tale motivo stiamo predisponendo un gruppo che possa, in una fase successiva alle indagini, affiancare l'autorità locale di pubblica sicurezza (le misure patrimoniali possono essere disposte dal questore e non da noi) per lo sviluppo degli accertamenti patrimoniali connessi a personaggi oggetto di indagini.

Negli ultimi tempi abbiamo conseguito, nella lotta al riciclaggio di denaro sporco, una serie di successi che ci hanno consentito di verificare quale sia lo sviluppo di tale fenomeno nell'ambito delle attività svolte dalla criminalità organizzata. Le operazioni più importanti, attraverso le quali abbiamo potuto conoscere determinate realtà (a parte le operazioni riguardanti i Contrera ed i Caruana che sono state avviate molti anni addietro e che solo negli ultimi tempi sono venute alla luce con l'espulsione e l'arresto di questi personaggi), sono quelle concernenti i casinò francesi, dove infiltrazioni della criminalità organizzata italiana stavano proiettandosi (un importante riciclatore milanese riciclava, per conto del clan Madonia di Resuttano, ingenti somme di denaro provenienti dal traffico degli stupefacenti) e la più recente, denominata Green ice, che ci ha permesso di individuare canali finanziari e metodologie di riciclaggio poste in essere dalle organizzazioni criminali estere, come quelle colombiane operanti in Italia, e da correlati gruppi criminali italiani in tutte e tre le aree geografiche di maggior diffusione criminale, ossia Calabria, Campania e Sicilia.

Uno dei dati principali che emerge dalle nostre indagini è che i reati di riciclaggio e di reinvestimento di capitali, previsti dagli articoli 648-bis e 648-ter del codice penale, sono di difficilissima dimostrazione. Statisticamente il numero delle persone indagate per questo tipo di reati è bassissimo in Italia, condanne non ne esistono e la possibilità di giungere alla dimostrazione attraverso un iter investigativo di tutti gli elementi che consentano l'incriminazione dei soggetti coinvolti è molto complesso, prevedendo la normativa una sorta di probatio diabolica. Il riciclatore, infatti, per essere perseguito non necessariamente deve concorrere nel reato dal quale deriva la ricchezza, ma deve essere a conoscenza con precisione della provenienza del denaro e da quale tipo di reato provenga.

Le fattispecie criminose produttrici di ricchezza sono limitate al traffico degli stupefacenti, ai sequestri di persona a scopo di estorsione, alle rapine, alle estorsioni aggravate. In qualche modo il fenomeno è estremamente più ampio però i limiti della nostra attività investigativa sono scanditi da queste regole del diritto sostanziale.

PRESIDENTE. Lei cosa proporrebbe, sulla base della sua esperienza, come verifica della normativa a proposito degli articoli 648-bis e 648-ter?

ALESSANDRO PANSA, Direttore della II divisione dello SCO. Prima di tutto allargare la base dei reati.

ROME RICCIUTI. Il gioco d'azzardo e il lotto clandestino non c'entrano in tutto ciò?

ALESSANDRO PANSA, Direttore della II divisione dello SCO. Assolutamente no, ma neanche il traffico delle armi, neanche la corruzione, così come altri tipi di reato, come il contrabbando di sigarette, che comunque in Italia, pur se da un certo punto di vista è un reato che non preoccupa in sé e per sé, quando è gestito dalle organizzazioni criminali rappresenta sicuramente una grossa fonte di guadagno.

Nella nostra realtà investigativa verificiamo come i gruppi criminali intervengano nelle gare d'appalto. Quello che guadagnano in una gara d'appalto illegale non è denaro che può essere riciclato tecnicamente. Qualsiasi cosa essi ne facciano, colui che gestisce questo capitale illecitamente guadagnato non commette il reato di riciclaggio. Infatti, commette reato di riciclaggio colui che è a conoscenza

che il denaro da riciclare proviene, ad esempio, da una estorsione aggravata. Egli potrebbe, ad esempio, confessare ma dire che non sapeva che si trattasse di una estorsione aggravata.

PRESIDENTE. L'articolo 648 non copre abbastanza?

ALESSANDRO PANSA, Direttore della II divisione dello SCO. Tutto il resto è coperto dall'articolo 648, quando c'è la ricettazione. Però non è sempre semplice dimostrare la ricettazione di denaro, perché spesso il riciclatore non diventa possessore del denaro ma crea semplicemente un mascheramento alla provenienza.

Il delitto di riciclaggio è essenzialmente individuato nella forma del mascheramento e dell'occultamento non soltanto del capitale ma anche della provenienza: colui che materialmente non diventa possessore del denaro ma emette, ad esempio, una fattura per dimostrare un credito a favore di un mafioso (quindi esigere quel credito significa arricchirsi), crea una fonte legittima ad un denaro di illecita provenienza. Questa persona non è mai entrata in possesso di quel denaro e non è, quindi, punibile se non in riferimento alla falsificazione di fatture.

Questo è il primo dato che ci pone grosse difficoltà, tanto è vero che la nostra attività investigativa si è evoluta negli ultimi tempi anche con metodologie investigative tali da consentirci di superare questo tipo di ostacoli. Faccio un esempio: nelle prime due indagini, dove era evidentissima l'attività di riciclaggio e di reinvestimento di capitali, quelle che riguardano i casinò e Giuseppe Lottusi, arrestato a Milano nel 1990...

MASSIMO BRUTTI. E' quello che aveva le scuderie?

ALESSANDRO PANSA, Direttore della II divisione dello SCO. E' esatto. A nessuno di costoro è stato contestato il reato previsto dagli articoli 648-bis e 648-ter del codice penale. A Lottusi è stato contestato il reato di concorso in traffico di stupefacenti, e speriamo che regga fino alla fine del dibattimento. Per quanto riguarda invece la vicenda del casinò di Sanremo, sono stati contestati reati di minore gravità, essendo caduta dal punto di vista giudiziario l'imputazione del reato previsto dall'articolo 416-bis, in quanto non era possibile dimostrare la provenienza diretta del denaro che veniva investito dalla camorra nel sud della Francia per acquistare alcuni casinò. Questo è uno dei principali motivi per i quali abbiamo grosse difficoltà nello svolgere questo tipo di attività investigativa.

L'altra constatazione che deriva dalla nostra esperienza è dovuta al fatto che l'esame dei circuiti finanziari attraverso i quali circola il denaro sporco è quasi sempre inutile, nel senso che non ci consente di raccogliere la prova del reato. Proprio in riferimento al caso Lottusi abbiamo verificato che attraverso l'analisi dei flussi finanziari di tutta la sua attività, legale ed illegale (costui faceva esportazioni di valuta illegale, falsificazione delle fatture), non riuscivamo a dimostrare la responsabilità del reato, se non una serie di violazioni di carattere valutario e fiscale. Il circuito del denaro sporco di cui avevamo traccia fino ad un certo punto (nella fase iniziale e terminale) non si poteva ripercorrere per intero, in quanto, da esperto qual era, egli lo interrompeva ad un certo punto trasportando il denaro al di fuori del circuito finanziario.

Il sistema era estremamente semplice. Noi avevamo prove documentali e testimoniali della consegna a questo personaggio da parte del clan Madonia di Palermo di 12 miliardi e mezzo.

ALFREDO GALASSO. Un certo Carollo o Corallo?

ALESSANDRO PANSA, Direttore della II divisione dello SCO. No, no. Il clan Madonia. Il tramite erano i fratelli Galatolo dell'Acqua Santa di Palermo.

Come dicevo, avevano consegnato il denaro a Lottusi. La stessa somma la

ritrovavamo a Los Angeles, negli Stati Uniti, da dove poi era trasferita ai trafficanti di cocaina colombiani; ma non riuscivamo a ripercorrere l'iter dalle mani di Lottusi fino ai colombiani. Lottusi portava il denaro in Svizzera e da qui non lo immetteva immediatamente nel circuito finanziario ma lo spediva per posta, in pacchi contenenti ciascuno 250 milioni, da una società di Chiasso ad una banca di Ginevra. Pertanto il circuito postale, che creava un anello della catena finanziaria, interrompeva la conoscenza.

PRESIDENTE. Da Chiasso a Ginevra?

ALESSANDRO PANSA, Direttore della II divisione dello SCO. Sì, li spediva.

VITO RIGGIO. Poi la banca di Ginevra li girava.

ALESSANDRO PANSA, Direttore della II divisione dello SCO. Poi la banca di Ginevra operava.

ALFREDO GALASSO. In pratica le banconote.

ALESSANDRO PANSA, Direttore della II divisione dello SCO. Sì, spediva il pacco. Avevano molta fiducia nelle poste svizzere, probabilmente con le poste italiane non l'avrebbero mai fatto.

Grazie ai rapporti di collaborazione che abbiamo con le autorità svizzere ed in particolare con la polizia e la magistratura di Lugano, siamo riusciti a trovare la prova. Infatti, la magistratura di Lugano non soltanto ci ha consentito di svolgere accertamenti presso la finanziaria e presso la banca, dalla quale non è uscito assolutamente niente, ma si è assunta l'impegno di interrogare, in maniera anche abbastanza brutale dal presidente all'ultimo degli uscieri della società finanziaria e della banca, fino a quando una segretaria non ha svelato il mistero dicendo che questo signore, titolare di un conto corrente sul quale erano depositati pochissimi soldi, più di una volta aveva chiesto di poter effettuare delle spedizioni di pacchi, di cui abbiamo trovato le ricevute.

Come dicevo in precedenza, l'esame dei flussi finanziari spessissimo non consente di individuare il denaro sporco anche in presenza di informazioni precise. Se si pensa di svolgere un'indagine dall'alto, senza partire dal dato investigativo, cioè dal reato dal quale ha origine il denaro sporco, le indagini condotte in virtù degli articoli 648-bis e 648-ter sono destinate all'insuccesso. L'unico modo che, come abbiamo verificato grazie alle nostre indagini, può consentire un successo in questo senso è l'immissione del denaro contante nel circuito finanziario. Attraverso l'indagine Green ice abbiamo constatato che le organizzazioni criminali incontrano una certa difficoltà ad immettere il denaro contante, quando questo è in grossi quantitativi, nei circuiti finanziari.

Nel momento in cui il denaro entra nel circuito finanziario, nella mia organizzazione del lavoro io rinuncerei all'indagine, perché in ogni caso non sarebbe possibile dimostrare il reato stesso. Ciò ha richiesto un ampliamento delle nostre attività e metodologie investigative. Su queste ultime - se la Commissione è interessata a conoscerle - posso soffermarmi, con l'avvertenza che si tratta di una materia riservata.

PRESIDENTE. Sta bene. Da questo momento i nostri lavori continuano in seduta segreta. Dispongo la disattivazione del circuito audiovisivo interno.

(La Commissione procede in seduta segreta).

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori in seduta pubblica. Dispongo la riattivazione del circuito audiovisivo.

Do la parola al dottor Cirillo.

FRANCESCO CIRILLO, Direttore della III divisione dello SCO. Dirigo la III divisione del Servizio centrale operativo, denominata nucleo centrale per il coordinamento

operativo e l'organizzazione, che è suddivisa in più sezioni. L'attività precipua svolta consiste nella gestione, in diretta collaborazione con la Direzione centrale per i servizi antidroga, delle indagini antidroga della Polizia di Stato e dei centri interprovinciali della Criminalpol - esistenti sul territorio - nonché nel coordinamento delle attività investigative delle strutture territoriali della Polizia di Stato.

Poiché, però, l'Italia non è tutta mafia, interveniamo come Servizio centrale operativo anche nelle situazioni di estrazione o natura non propriamente mafiosa. Mi riferisco ai sequestri di persona, che non sono, almeno la stragrande maggioranza delle volte, di estrazione mafiosa, oppure ai casi dei cosiddetti mostri, purtroppo recenti.

Per disposizioni impartite dal nostro vertice tecnico, siamo disponibili a dare supporto - sia di esperienze (anche materiali) sia di uomini - alle strutture periferiche che ne hanno bisogno. Poiché non tutte sono assimilabili alla squadra mobile di Milano o di Roma, non hanno la possibilità di utilizzare strumenti tecnologicamente avanzati e personale altamente qualificato dal punto di vista professionale.

Per quanto riguarda le indagini sul versante antidroga, il capo della polizia ha ritenuto di costituire nell'ambito del Servizio centrale operativo ciò che esiste presso la Guardia di finanza e l'Arma dei carabinieri, cioè un vertice investigativo - meglio coordinativo - antidroga in grado di distribuire e indirizzare le indagini delle proprie strutture avendo un rapporto diretto con la Direzione centrale dei servizi antidroga.

Noi, attraverso questo continuo contatto, gestiamo le operazioni relative alla droga e interveniamo nelle operazioni anche in prima persona: risale a quattro giorni fa il sequestro a Roma, per altro ancora non pubblicizzato, di 40 chilogrammi di cocaina proveniente dal Sud America, che ha interessato il porto di Genova e si è sviluppato lungo la penisola. Abbiamo svolto un servizio di osservazione e pedinamento da Genova a Roma conclusosi con il sequestro, appunto, di 40 chilogrammi di cocaina, all'85 per cento di purezza, ed il successivo arresto di 7 componenti l'organizzazione crimonosa. Interveniamo direttamente sia nella gestione, nel compimento e nella realizzazione di tali operazioni antidroga, sia nel fornire supporto alle strutture periferiche. Gli agenti sotto copertura non si improvvisano da un giorno all'altro e nella nostra struttura lavora personale che compiva queste operazioni da tempo, già prima che la normativa lo consentisse. Dicevo che attraverso i contatti costanti (probabilmente, nell'ambito dei colleghi del Servizio centrale operativo io sono quello che più gira per l'Italia e mantiene i rapporti; il direttore Serra muove la testa ... forse solo lui mi batte, perché lui è il "venditore di saponette" per l'Italia) forniamo alle strutture investigative il materiale umano - mi rendo conto che è un brutto termine - rappresentato dagli ispettori di polizia che svolgono le operazioni sotto copertura. Con l'avvento della nuova normativa antidroga e della recente organizzazione riteniamo di aver ottenuto risultati discreti su questo fronte, tanto più se si considera che il nostro servizio è presente in quasi tutte le operazioni di contrasto. Questo non avviene sempre palesemente: certo, qualcosa facciamo palesemente, e quindi la nostra opera è oggetto di pubblicità, ma nello svolgimento di molte operazioni interveniamo in funzione di soccorso occulto, per dare una mano alle strutture territoriali. Penso che non esista un'operazione di contrasto al traffico degli stupefacenti in cui non sia stato presente il Servizio centrale operativo con il suo personale.

Questa è l'attività svolta dalla mia divisione.

PRESIDENTE. Come sono i rapporti con il Servizio antidroga della Direzione centrale?

FRANCESCO CIRILLO, Direttore della III divisione dello SCO. Sono di grande collaborazione...

PRESIDENTE. Non mi dica "ottimi" perché lo dicono tutti...

FRANCESCO CIRILLO, Direttore della III divisione dello SCO. Dico veramente ottimi e le spiego il motivo. Nell'ultima operazione, da me citata poc'anzi, si è registrata una piccola difficoltà di coordinamento, un termine quest'ultimo a cui bisogna dare sempre un contenuto.

Poiché la Guardia di finanza non era sicura di poter far passare il carico attraverso il porto di Genova - nel senso che gli ufficiali avevano cominciato a "guardare" troppo i sette macigni di granito che venivano portati fuori dal porto - con l'intervento sul campo della Direzione centrale antidroga siamo riusciti a bloccare la manovra, evitando di mandare a monte l'intera operazione.

E' una grande collaborazione, anche perché si tratta di persone che da anni svolgono questo lavoro e ne conoscono tutte le difficoltà.

PRESIDENTE. Per quanto riguarda la possibilità di far circolare la sostanza stupefacente per l'Italia al fine di individuare la rete dei trafficanti, avete necessità di esercitare pressioni particolari nei confronti delle varie magistrature o dei corpi di polizia, per far intendere il senso dell'operazione? Oppure riscontrate una disponibilità spontanea ed immediata?

FRANCESCO CIRILLO, Direttore della III divisione dello SCO. In genere, quando le notizie circolano, vi è una disponibilità spontanea. I problemi sorgono quando ci si trova di fronte ad attività furbesche, nel senso che dicendo qualcosa a qualcuno, costui possa pretendere di inserirsi.

Per la verità, su tutto il territorio nazionale da parte della magistratura abbiamo riscontrato una grandissima disponibilità, anche nella ricerca di una soluzione avveniristica ed impensabile; addirittura ci siamo trovati dinanzi a casi in cui ci è stato detto "perdete 4 chilogrammi di stupefacenti, perché l'importante è mandare in galera l'organizzazione!".

Per noi, l'applicazione della nuova normativa è sicuramente positiva sia per i risultati ottenuti, sia soprattutto per le notizie che circolano attraverso le strutture e gli organismi centrali.

PRESIDENTE. Rispetto alla quantità di sostanza stupefacente circolante in Italia, al suo grado di purezza ed al costo, qual è l'effetto prodotto dalle operazioni di sequestro da voi eseguite? Avete compiuto una valutazione? Insomma, tutto ciò incide o no sul mercato?

FRANCESCO CIRILLO, Direttore della III divisione dello SCO. Sicuramente incide. Non so se il tutto sia rapportabile alle nuove condizioni di frontiera attualmente esistenti in Italia.

Essendosi aperta la frontiera con l'Est, siamo stati (speriamo vi sia un freno delle frontiere iugoslave e turche...

PRESIDENTE. Speriamo per ragioni diverse da quelle attuali.

FRANCESCO CIRILLO, Direttore della III divisione dello SCO. Certo, speriamo. Dicevo, siamo stati invasi da eroina turca, per altro di pessima qualità, il che incide sulla mortalità per ragioni di tossicodipendenza.

C'è sicuramente un flusso maggiore di cocaina proveniente dai paesi del Sud America. L'operazione di cui parlava il collega Pansa ci ha consentito di capire che i colombiani trafficano in cocaina e raffinano l'eroina. Si apre quindi un nuovo mondo.

PRESIDENTE. Il papavero viene coltivato lì?

FRANCESCO CIRILLO, Direttore della III divisione dello SCO. Sì. Cambiano, quindi, gli schemi che conoscevamo.

PRESIDENTE. Mi scusi, dottor Cirillo, ma non ho ben compreso. Le grandi operazioni hanno effetto sul mercato? Riuscite a registrare un effetto sul mercato oppure no? Ripeto la domanda

perché gli unici effetti riguardano il rallentamento delle quantità in circolazione, l'aumento del taglio o l'incremento del prezzo.

FRANCESCO CIRILLO, Direttore della III divisione dello SCO. Mi interessa delle indagini per aree geografiche e sicuramente una flessione temporanea c'è.

PRESIDENTE. Avete compiuto rilevazioni?

FRANCESCO CIRILLO, Direttore della III sezione dello SCO. Non spetta a noi fare le rilevazioni ma alla direzione centrale del servizio, che opera il monitoraggio sul tutto.

PRESIDENTE. Invito i colleghi che intendano rivolgere domande ad essere concisi, anche perché giovedì 29 avrà luogo il seguito dell'audizione dei dirigenti dello SCO.

LUIGI ROSSI. Ciò che mi interessa in modo particolare è il rapporto tra politica e mafia; essendo scoppiato il caso Lima, di cui oggi parlano tutti i giornali, desidero sapere quali ulteriori sviluppi si prevedano perché certamente tale caso non rimarrà isolato.

Si è anche parlato di magistrati ed è per questo che chiedo se nel caso Lima ne siano coinvolti; in particolare se sia vero che Lima mantenesse i contatti soprattutto con i magistrati dei livelli superiori. Chiedo inoltre se i collaboratori della giustizia, i cosiddetti pentiti, oggi godano di maggior credito rispetto a ieri, quando alcuni magistrati di Cassazione, come abbiamo letto sui giornali, dichiaravano che i pentiti non avevano alcuna possibilità di essere creduti perché su di essi non si poteva fare affidamento.

Infine, per quanto riguarda il riciclaggio, vorrei sapere se i mezzi attualmente a disposizione (articoli 648-bis, 648-ter eccetera) siano sufficienti o se non sia opportuno aumentare l'intensità degli interventi ovvero se non si renda necessario approvare nuove leggi contenenti disposizioni completamente nuove.

GIROLAMO TRIPODI. Ho ascoltato con molta attenzione i dirigenti del Servizio centrale operativo, così come con eguale attenzione ho ascoltato nella seduta precedente i rappresentanti dei GICO della Guardia di finanza e dei ROS dei carabinieri; e ne deduco che ci troviamo di fronte a servizi che presentano varie analogie dal punto di vista dell'impegno e dell'intervento investigativo contro la criminalità. Pertanto la prima domanda che intendo rivolgere riguarda la questione del coordinamento: è mai accaduto che la vostra azione o quella dei GICO o dei ROS si siano sovrapposte su uno stesso caso, dando così luogo ad uno spreco di forze e di energie?

Se ciò è avvenuto o se può accadere, mi chiedo come sia possibile superare tale ostacolo. Siete in grado di fornire alla Commissione suggerimenti che consentano di superarlo?

Un'altra questione fa riferimento alle indagini patrimoniali. Sono venuto a conoscenza del fatto che in questo periodo si sta svolgendo un corso di specializzazione per le indagini patrimoniali. Se ho ben interpretato le parole del dottor Pansa, fino ad oggi non c'era un settore della Polizia di Stato che si occupasse specificatamente di questo problema, e il fatto mi meraviglia perché, se si vuole vincere la battaglia contro la mafia, la lotta va condotta contro gli arricchimenti illeciti. Se da una parte sono stati compiuti molti passi in avanti contro il traffico degli stupefacenti, qualche ritardo si nota sul versante delle indagini patrimoniali. Perché questo ritardo?

L'ultima questione riguarda le varie organizzazioni criminali presenti nel nostro paese. Da quanto ci hanno detto questa mattina i dirigenti dello SCO, sembra che l'attenzione maggiore degli investigatori sia rivolta a Cosa nostra, ma non vorrei che ciò significasse dimenticare il fenomeno della 'ndrangheta. Certamente tale organizzazione è meno pericolosa

di quanto non sia Cosa nostra in Sicilia, ma mi chiedo se la lotta alla criminalità organizzata non debba essere condotta a tappeto su tutto il territorio nazionale, naturalmente avvalendosi delle forze a disposizione. In sostanza, chiedo che l'attenzione degli investigatori non si limiti ai fatti clamorosi che si verificano in Sicilia.

MARIO BORGHEZIO. Signor presidente, che il nodo fra alta finanza, banche e criminalità organizzata, e specificatamente organizzazioni mafiose, fosse centrale lo si poteva capire già quando nell'imperversare del fenomeno dei rapimenti di persona, gestito direttamente dalla mafia, si è notato - poco in Italia ma molto di più all'estero - che in realtà non venivano mai colpiti né gli uomini delle banche né quelli dell'alta finanza, salvo casi eccezionali, tutti finiti eccezionalmente (non certo per i rapiti ma per i rapitori).

Alla luce di tali osservazioni, la cui importanza è stata ben sottolineata dal dottor Pansa nel suo intervento, rivolgerei a quest'ultimo alcune domande. In primo luogo, vorrei sapere se non ritenga che i corsi di formazione, necessari per i funzionari della Polizia di Stato ma anche per gli altri corpi e per i magistrati, debbano attualmente comprendere anche dei training presso le banche d'affari di Londra e di New York, per essere all'altezza delle tecniche più sofisticate.

In ordine alla problematica del riciclaggio tramite i casinò italiani e francesi, vorrei sapere se si svolgano indagini sulle banche privilegiate nelle operazioni di usura legate al gioco d'azzardo e se sia vero che alcune di esse siano popolari. Vorrei sapere inoltre se siano attuati controlli sui tecnici italiani più qualificati e noti che si occupano della collocazione di capitali e di pacchetti azionari nei "paradisi fiscali". Pare che in Italia vi siano alcuni tra i migliori esperti mondiali in questo campo; vorrei sapere, ripeto, se si stiano svolgendo indagini su tali personaggi.

Domando anche se alle riunioni periodiche dell'ABI sulla criminalità vengano chiamati a partecipare - come io desidererei che avvenisse - gli alti esponenti delle forze di polizia. Ritenete utile estendere il controllo delle banche sui bonifici superiori ai venti milioni di lire (mi pare che attualmente sia escluso)? Non ritenete necessario un coordinamento specifico (a meno che non mi diciate che qualcosa del genere già avviene), più organico ed istituzionalmente previsto, fra i vari organi amministrativi, di polizia e di vigilanza sul tema del riciclaggio?

Giudicate sufficienti - o in che misura andrebbero modificate - le norme in base alle quali gli impiegati di banca devono segnalare le operazioni sospette? Personalmente ritengo che gli impiegati di banca non abbiano oggi né riferimenti chiari dalle proprie amministrazioni sulla metodologia da seguire né la preparazione tecnica necessaria. Mi sembra una normativa simile alle gride manzoniane.

Vorrei poi un giudizio sia in merito all'entità ed alla qualità delle segnalazioni pervenute finora agli organi di polizia dalle banche in ordine ai fenomeni di riciclaggio sia sulla diversa tipologia di queste segnalazioni fra le diverse banche esistenti nelle varie regioni d'Italia; in sostanza, vorrei sapere se vi siano banche sospette in ordine a tale aspetto. Gradirei inoltre un parere sulle banche popolari.

Ritenete necessario svolgere particolari controlli in ordine al riciclaggio negli appalti autostradali e, in particolare, in quelli che stanno per iniziare in relazione alla costruenda autostrada del Frèjus, cioè in una zona di forte penetrazione mafiosa? Ricevete rapporti periodici dalla CONSOB? In caso di risposta negativa, non ritenete opportuno che siano istituzionalmente stabiliti e sollecitati, eventualmente con l'intervento di questa Commissione?

Infine, come già fatto per le altre forze di polizia, domando se vi siano elementi concreti in ordine a contatti e rapporti fra le organizzazioni mafiose ed i fenomeni di migrazione irregolare di extracomunitari,

in particolare per quanto riguarda lo spaccio di droga, il traffico di documenti falsi ed il contrabbando.

PRESIDENTE. A questo punto, dobbiamo dare al dottor Pansa il tempo di consultare l'Enciclopedia britannica...

MASSIMO SCALIA. Sostanzialmente devo rivolgere solo due domande, una delle quali già formulata dal senatore Calvi a proposito dei rapporti con il SISDE; vorrei capire meglio quale sia l'efficacia penetrativa dell'informazione SISDE, perché la risposta che ho sentito mi è parsa un po' diplomatica. Gradirei che si tornasse un attimo su questo aspetto molto interessante, in quanto ho sentito troppe volte usare l'aggettivo "parallelo", che non mi convince molto.

PRESIDENTE. Sia il SISDE sia il SISMI hanno nuclei specifici, in base ad una recente legge.

MASSIMO SCALIA. Vorrei appunto capire un po' meglio quest'aspetto.

In base all'organigramma di cui disponiamo e a quanto ho ascoltato dai dirigenti dello SCO, mi pare manchi - forse mi potrà rispondere il dottor Pansa - una apposita sezione che si occupi degli abusi sul territorio e dei danni ambientali. Abbiamo visto in questi anni che la speculazione edilizia e gli appalti per le grandi opere pubbliche (un caso per tutti è rappresentato dalla centrale ENEL di Gioia Tauro, ma ha riguardato anche dighe, strade ed autostrade) hanno rappresentato l'occasione per un circuito abbastanza noto che ha visto protagonista la criminalità organizzata e che ha come effetto da un lato il momento terminale del riciclaggio e dall'altro danni ambientali, alla collettività ed al territorio. Chiedo se vi sia l'intenzione di organizzare una particolare sezione che, "leggendo" il territorio, segua le compenetrazioni del circuito criminale.

La seconda domanda è rivolta al dottor Cirillo. Per quanto concerne la repressione del traffico degli stupefacenti, vedendo i film americani si deduce che un'unica organizzazione incaricata di questa funzione sembrerebbe più efficace di un coordinamento. Dall'esposizione del dottor Cirillo mi è parso di capire che esistono diverse strutture che poi, al più, si possono coordinare tra di loro e che fanno riferimento a diverse forze; forse ho capito male e quindi gradirei alcuni chiarimenti per comprendere se esista già un'unica struttura incaricata della repressione del traffico degli stupefacenti, se si stia andando in questa direzione e quali siano le differenze rispetto ad altri ordinamenti.

Il dottor Cirillo ha accennato ad un forte traffico di stupefacenti provenienti da Est, dalla Turchia; vorrei sapere - se è arrivata a me, deve trattarsi di una voce pubblica - se sia vero che all'interno di questo flusso qualcuno usi il contrabbando di sigarette come un diversivo, spostando l'approdo degli stupefacenti dalle coste pugliesi a quelle romagnole. Forlì sarebbe uno dei centri più impegnati nella diffusione. Ripeto che si tratta di notizie di cui non conosco la validità, per cui vorrei avere qualche informazione in merito, sempre che ciò non contravvenga ad un vincolo di segretezza.

MASSIMO BRUTTI. Vorrei rivolgere alcune domande che si riferiscono a persone attualmente sottoposte a procedimenti giudiziari; non so quindi se sia il caso di formularle in seduta segreta.

PRESIDENTE. Eventualmente ciò può valere per le risposte. Se però preferisce rivolgere le domande in via riservata, può farlo.

MASSIMO BRUTTI. No, grazie, signor presidente.

La prima domanda si riferisce alla posizione di una persona generalmente considerata potente in Sicilia e a Palermo, cioè il commercialista Giuseppe Mandalari. Vorrei sapere quale sia attualmente la sua situazione processuale e quali elementi esistano in relazione a sue

attività in ordine a quelle economiche e finanziarie che fanno capo a Cosa nostra.

La seconda persona riguardo alla quale chiederei informazioni che si riferiscono specificamente alla disponibilità di beni e di attività finanziarie è Vito Ciancimino. Vi è stata, a proposito di questo soggetto, una lunga, lunghissima, estenuante vicenda di rinvii del procedimento per le misure di prevenzione. Cosa risulta a tale proposito?

Infine, la terza persona è ben nota alle cronache italiane; all'inizio di quest'anno, se non ricordo male, è stata inviata dall'autorità giudiziaria di Palmi una comunicazione di garanzia al noto Licio Gelli per associazione a delinquere di tipo mafioso e per traffico di armi. In una recente intervista, egli ha detto tra l'altro ancora una volta - si tratta di un'espressione da lui usata più volte - di essere stato e di essere un banchiere senza licenza. Esistono elementi relativi ad una specifica attività del Gelli in ordine ad operazioni finanziarie, di intermediazione e così via? Cosa risulta circa gli investimenti di Cosa nostra in Sicilia, a Palermo e provincia, nell'attività alberghiera? Se sono state svolte indagini, a cosa sono approdate? Cosa risulta circa i rapporti tra Banco di Sicilia, Sicilcassa, banche private della zona ed attività economiche della mafia?

Nel decreto-legge antimafia, convertito in legge nell'agosto di quest'anno, sono state introdotte nuove norme relative alla fattispecie dell'usura, la cui novità è di andare un po' oltre la nozione, prima configurata in termini assoluti, di stato di bisogno e di individuare una fattispecie nella quale la condizione di difficoltà economica in cui si trova il soggetto sia relativa alle sue attività imprenditoriali. Vorrei conoscere la vostra valutazione in merito, anche con riferimento alla prima attuazione di queste norme.

ALTERO MATTEOLI. Sembra che il traffico della droga avvenga anche attraverso il commercio delle scarpe. E' stato acclarato questo aspetto? In caso affermativo, in quale parte d'Italia si è verificato questo fenomeno?

Quale difficoltà incontrate per svolgere indagini in una banca?

Se un cittadino vuole compiere un'operazione per un importo di 100-200 milioni, nell'arco della giornata divide la cifra in parti non superiori a 19 milioni e mezzo e fa il giro di più banche. In questo modo può compiere l'operazione complessiva. E' previsto un controllo in merito o la legge limita la vostra operatività?

Sono in corso - mi parrebbe strano se non fosse così, visto che i mass media ne parlano ripetutamente - indagini relative alle spese elettorali sostenute da alcuni candidati non solo nelle regioni ormai tradizionalmente note per fenomeni mafiosi, ma anche in altre parti di Italia?

Quanto ai rapporti con i servizi segreti, sono mai esistite informative su uomini politici legati al traffico della droga, o comunque alla criminalità organizzata, sulla base delle quali voi abbiate espletato indagini?

L'ultima domanda che vorrei porre riguarda Licio Gelli. Conosco bene la vicenda P2 perché ho fatto parte della Commissione d'inchiesta e sono stato relatore di minoranza. Licio Gelli appare sempre più spesso sugli organi di stampa, anche con dichiarazioni improvvise; ho l'impressione che ogni suo intervento costituisca un segnale, come quando di recente ha dichiarato che commercia per miliardi e che muove cifre superiori ad una banca. Si ha l'impressione che lo Stato italiano, attraverso la vostra organizzazione e quelle delle altre forze dell'ordine, nulla abbia fatto e che sia stato posto una specie di veto ad indagare oltre un certo limite su questo personaggio. Tutto ciò è dovuto a pressioni politiche che ricevete o soltanto allo scarso peso che viene dato alle interviste ed a ciò che ha rappresentato Licio Gelli?

FERDINANDO IMPOSIMATO. Vorrei sapere se risulti confermata la notizia che le organizzazioni mafiose si interessino

anche dell'iter di alcune leggi, cioè della loro approvazione o meno.

E' confermata la tesi, profilata alcuni anni fa, secondo cui la partecipazione al vertice della commissione significhi anche partecipazione ai singoli delitti di eccezionale gravità? Questa tesi è stata confermata da quelli che hanno fatto parte, di recente, della commissione?

Vorrei avere, se possibile, una panoramica dei collegamenti tra Cosa nostra e l'eversione nera, di cui abbiamo sentito parlare da alcuni pentiti "storici". Ritenete di poter approfondire questi collegamenti, anche con Gelli, nel corso delle vostre indagini?

Un'ultima domanda riguarda Green ice, un'operazione che ha coinvolto, oltre ad alcuni paesi europei, anche gli Stati Uniti ed il Canada. Vorrei sapere se, a vostro avviso, non si profili la necessità di creare una struttura di polizia europea per svolgere le indagini nei paesi in cui avviene il riciclaggio. Nell'operazione Green ice sono interessati 15-16 paesi, calcolando quelli in cui sono avvenuti gli arresti, quelli in cui sono stati sequestrati quantitativi di droga e quelli in cui è avvenuto il riciclaggio del denaro sporco. Vorrei sapere, sempre a questo proposito, se esistano difficoltà d'ordine operativo per la polizia giudiziaria e, soprattutto, per la magistratura inquirente.

MARCO TARADASH. Vorrei innanzitutto un'informazione dal dottor Manganelli riguardo al fenomeno delle "stidde", cioè cosa rappresentino, a quali traffici siano interessate e quale sia la loro capacità, in prospettiva, di superare Cosa nostra anche in termini di contatti con il mondo finanziario e politico-economico in generale.

Ho partecipato alla discussione, in sede di Parlamento europeo, della direttiva sul riciclaggio ed ho presentato un emendamento tendente ad ampliare la casistica. Mi sembra ragionevole, infatti, non impedire alle forze di polizia di intervenire in casi di riciclaggio relativo a proventi di matrice criminale. La ragione per cui la maggioranza ha limitato, anche in sede europea, la possibilità di intervento è che altrimenti si sarebbe aperto un territorio sconfinato e quindi sarebbero stati impossibili interventi mirati: se tutto fosse riciclaggio, le forze di polizia disperderebbero la loro attività in mille rivoli. Questa obiezione è valida in termini razionali o no? La legislazione americana, se non sbaglio, pone un limite in relazione al valore: in altri termini, si interviene soltanto quando la quantità di denaro su cui intervenire sia superiore ad un certo livello. Questo può rappresentare una contromisura oppure no?

Un'operazione come Green ice, di cui sono stati descritti i particolari, è ripetibile oppure, date le sue caratteristiche, una volta realizzata non è più possibile ripeterla? Di conseguenza, intervenire sul denaro ancora "caldo" incide realmente sul fenomeno del riciclaggio oppure è importante perché dimostra efficienza, ma non incide molto in termini di efficacia?

E' stata sollevata la questione dei colombiani. Vorrei sapere se le notizie riportate dal Financial Times la scorsa settimana a proposito della Nigeria come punto importante di commercio e di traffico di eroina in Europa siano state verificate anche per quanto riguarda l'Italia.

E' possibile che una grande parte del denaro "caldo", cioè sporco e non ancora riciclato, si trasferisca direttamente in buoni del tesoro e di conseguenza sia difficile il controllo, anche perché acquistano tali buoni centinaia di operatori?

Avete pensato a maggiori controlli da attuare attraverso gli strumenti di intervento offerti dalle nuove leggi? Credo che i nuovi poteri comportino rischi maggiori sia per l'incolumità sia per la moralità degli operatori della polizia, nel senso che in molti paesi europei, in cui questi interventi sono possibili, si sono verificati notevoli casi di corruzione (penso alla Francia e ad altri paesi): vi siete attrezzati, adottando contromisure rispetto a questi rischi?

VITO RIGGIO. La mia prima domanda è relativa alla conoscenza del mercato di consumo. Visto che sussiste l'esigenza di seguire il denaro, probabilmente una più puntuale conoscenza, città per città e zona per zona, di come è distribuito il mercato dei consumatori, quindi della dimensione del fenomeno - non so se il collega Taradash sarà d'accordo su questo - potrebbe essere utile.

Vorrei sapere se esistono dati di questo tipo e se vi sia una collaborazione delle autorità locali, in particolare dei servizi sociali delle grandi città, perché questo potrebbe essere importante.

La seconda questione concerne i settori nei quali più facilmente sono state riscontrate forme di reinvestimento dei capitali illeciti. Ho sentito parlare di grandi operazioni riguardanti i casinò, ma non capisco se esse riguardino anche il settore alberghiero. La distribuzione geografica di tali investimenti si è spostata prevalentemente in zone diverse da quelle ad alto rischio o invece vi sono ricadute anche in queste ultime? Sarebbe facile a tale proposito incrociare i dati relativi alla nascita delle imprese fino all'acquisto di imprese nuove.

Chiedo notizie anche per quanto riguarda le modalità del reimpiego: ad esempio, qualche tempo fa ci è stato segnalato come certi ribassi eccessivi in gare di appalto (quindi il sistema delle aste pubbliche al massimo ribasso) avessero determinato più facili forme di penetrazione, proprio per la necessità di reinvestire il denaro e di giustificarlo.

Infine, vorrei sapere se vi sia un'attenzione, e in caso affermativo di quale tipo - è una domanda che è stata già posta con nomi e cognomi, ma a me interessa la tipologia - su soggetti indispensabili come supporto perché certe attività si compiano, vale a dire commercialisti, avvocati, fiscalisti, società finanziarie; se siano emersi riscontri nelle indagini in corso soprattutto nelle città più significative da questo punto di vista, vale a dire Palermo per la vicinanza con il fenomeno, Milano per la necessità di reinvestimento.

I nostri interlocutori hanno parlato di norme legislative sufficienti per quanto attiene alla possibilità di infiltrare collaboratori, ma anche della necessità di correzioni. Io vorrei maggiori delucidazioni dal punto di vista amministrativo circa la congruità dei supporti offerti dal ministero, quindi dal Governo, nonché circa la qualità della collaborazione con la Guardia di finanza e i Carabinieri.

GAETANO GRASSO. Vorrei intervenire con riferimento al riciclaggio, che segue il canale degli investimenti produttivi: siamo in grado di sapere se esistono aree privilegiate dove venga investito il denaro proveniente dal riciclaggio in attività produttive o quali aree possano realisticamente essere considerate più a rischio oggi da questo punto di vista?

Quando rivolgo queste domande, penso sempre e soltanto al centro-nord: si è avuta la possibilità di verificare e di accertare la presenza di attività di finanziarie che intervengono utilizzando questo tipo di denaro?

A me vengono a volte segnalati trasferimenti fisici di persone che da alcune aree del sud investono in attività commerciali e produttive nelle regioni del centro-nord: abbiamo dati in merito?

Debbo ora rivolgere una domanda di carattere più generale: nelle aree del centro-nord l'unico processo sulla base dell'articolo 416-bis del codice penale, se non vado errato, si è svolto a Milano. Dalle notizie che abbiamo si può realisticamente ritenere che la cosiddetta malavita che si andava sviluppando in alcune realtà del centro nord ormai stia evolvendosi in forme mafiose: abbiamo notizie? Potete dirci qualcosa di più concreto sotto questo aspetto o dobbiamo ancora considerare comuni certi fenomeni criminali che avvengono soprattutto in alcune metropoli del nord?

L'altro giorno i quotidiani, a proposito dell'ultima operazione di polizia effettuata a Siracusa, hanno riportato non solo i collegamenti politici, ma anche notizie circa l'esistenza di una commissione

interprovinciale per la Sicilia orientale: ciò risponde a verità?

MICHELE FLORINO. La mia prima domanda è rivolta al dottor Serra. Da un rapporto inoltrato dal Ministero dell'interno alla precedente Commissione antimafia si è appreso che nel mese di agosto 1991 furono scarcerati 41.704 detenuti, di cui 21 mila per decorrenza dei termini, 10 mila per semilibertà e altri 10 mila per arresti domiciliari.

Questi beneficiati si sono macchiati di 24 mila reati (tra cui spaccio, rapina, estorsione) e di 2.120 delitti, di cui 730 commessi da coloro i quali erano ristretti agli arresti domiciliari.

La nuova normativa è riuscita ad ingabbiare questo trend piuttosto negativo, che tanto colpì i commissari della precedente legislatura, oppure proponete correttivi nuovi, tali da ingabbiare per sempre queste procedure, che hanno arrecato un così rilevante danno alla comunità civile?

La seconda domanda è rivolta al dottor Pansa. Sono rimasto suggestionato dal racconto delle valigie piene di soldi, di questo circuito che si è interrotto grazie all'opera della sua divisione: non le sembra che questo tipo di procedura possa poi rivolgersi verso le finanziarie, i negozi e i centri commerciali della camorra e della mafia che possono riciclare facilmente il denaro e quindi consentire alle associazioni mafiose di essere presenti sul territorio con la copertura classica inventata dal sistema malavitoso? Quale ruolo hanno le finanziarie nella procedura di riciclaggio del danaro?

L'ultima domanda desidero rivolgerla al dottor Cirillo e riguarda il fenomeno dell'impiego degli extracomunitari nel traffico di droga: si tratta di un'utilizzazione prezzolata, e quindi di fatto gestita dalla camorra, oppure essi dispongono di una ossatura verticistica creata per gestire in proprio l'organizzazione dello spaccio di droga nell'area casertana?

PRESIDENTE. Ritengo sia opportuno dare ai nostri ospiti la possibilità di riflettere sulle domande poste - alle quali probabilmente se ne aggiungeranno altre dei senatori - per poi rispondere nella seduta fissata per giovedì prossimo alle 9,30.

Desidero comunque porre anch'io delle domande, la prima delle quali è per sapere quali siano le aree geografiche, cioè i paesi, che facilitano il riciclaggio.

MARCO TARADASH. I "paradisi fiscali".

VITO RIGGIO. Come le isole Cayman.

PRESIDENTE. Non necessariamente si tratta di "paradisi fiscali", ma di paesi che per qualche particolare norma interna facilitano il riciclaggio. L'Austria, per esempio, non è un "paradiso fiscale" ma ha una normativa tale che aiuta. Lo stesso discorso vale per Malta.

Desidero sapere anche se esista un vostro studio per l'analisi delle tecniche di riciclaggio che possa essere consultato dalla Commissione al fine di capire meglio cosa si possa fare. La questione di Gelli è già stata toccata ed io non la riprenderò, anche se qualcuno lo indica come riciclatore per conto dei corleonesi. Lo ha fatto un pentito, credo Messina.

ALESSANDRO PANSA, Direttore della II divisione dello SCO. Sicuramente non è Messina.

PRESIDENTE. Comunque potrò rintracciare facilmente il nominativo nell'archivio informatico.

Un'altra questione riguarda la città di Reggio Calabria che, sino a tutto il 1991, è stata un'area nella quale si è ucciso molto. Nel 1992 il tasso degli omicidi è improvvisamente calato, con ovvio beneficio per la città. Vi chiedo qual è l'analisi che voi fate di tale fenomeno: se esso dipenda da una improvvisa resipiscenza di tutti gli assassini oppure dal fatto che è entrata in gioco una pax mafiosa - così come qualche giornalista ha scritto anche sulla base di documenti - imposta dall'esterno. In particolare, vorrei sapere se

vi sono tracce dell'ingresso dei corleonesi nell'economia della città.

Da ultimo, vorrei sapere quali sono le aree geografiche non tradizionalmente mafiose dove si registra un radicamento maggiore della criminalità organizzata. La Toscana, per alcuni aspetti, sembra essere una di queste, ma forse ve ne sono anche altre. E' infatti interesse della Commissione studiare tali aree di non tradizionale insediamento mafioso, tant'è che in passato molti colleghi hanno posto il problema.

Nel ringraziare i nostri ospiti, chiedo loro scusa per aver posto anch'io domande forse da Enciclopedia britannica, ma la gamma di problematiche offerta era davvero molto vasta e stimolante.

Il seguito dell'audizione è rinviato alla seduta di giovedì 29 ottobre alle 9,30.

Sui lavori della Commissione.

PRESIDENTE. L'onorevole Galasso ha chiesto di parlare sui lavori della Commissione.

ALFREDO GALASSO. Signor presidente, desidero formulare una precisa richiesta. Ciò che abbiamo appreso dai giornali di stamani e ieri sera dalle notizie battute dalle agenzie di stampa e dalla televisione è di straordinaria importanza ed investe direttamente la competenza della nostra Commissione. Chiedo, pertanto, che venga fissata una seduta per discutere quali valutazioni e quali conseguenze, sul piano politico e parlamentare, si intendano trarre dalle ultime notizie sulla vicenda ed anche da quanto ha a che fare con il suo punto centrale, vale a dire con la radice del rapporto tra mafia e politica: per intenderci, con il sistema.

Sarò ancora più preciso: io credo che un conto sia il procedimento giudiziario, l'accertamento delle responsabilità penali - che è naturalmente compito dei magistrati e che a noi importa conoscere ed in qualche misura favorire, nel rispetto dell'indipendenza della magistratura - altro conto sia il circuito delle responsabilità politiche, che ci compete direttamente.

Ritengo che non faremmo compiutamente il nostro dovere di componenti della Commissione antimafia se non valutassimo, ed eventualmente proponessimo, qualcosa che riattivi il circuito fisiologico della responsabilità politica. Chiedo, pertanto, che la Commissione si riunisca per tutto il tempo necessario al fine di affrontare la questione, alla luce delle ultime notizie e di quelle che sono già in suo possesso, e quindi di intervenire subito senza attendere l'esito di studi, di ricerche o di consultazioni - per altro utilissime - su questo punto essenziale.

Sta infatti scoppiando un "uragano" che probabilmente non si fermerà alle prime battute e che coinvolge responsabilità di ordine politico, parlamentare e governativo che - lo ripeto - ci competono.

ALTERO MATTEOLI. Ringrazio il collega Galasso che mi ha anticipato nel sollevare il problema. Quanto abbiamo appreso dalla stampa a proposito della vicenda dell'omicidio dell'onorevole Lima è cosa che ci riguarda troppo da vicino, e noi verremmo meno, ove non ci soffermassimo sulla questione, all'impegno che scaturisce dal lavoro svolto in 25-30 anni dai commissari che via via hanno composto la Commissione antimafia.

Dagli atti della Commissione - che chiunque di noi può consultare - emerge, ad esempio, che in una sola legislatura il nome di Lima è registrato per circa 750 volte. Nonostante questo, Lima è stato ripresentato da un partito politico per ben 25-30 anni, prima al Parlamento italiano e poi al Parlamento europeo, ed è anche diventato sottosegretario.

Dal momento che abbiamo inserito fra i capitoli oggetto della nostra valutazione quello del rapporto tra mafia e politica, non possiamo certamente fermarci di fronte a questa vicenda. Vi è un altro aspetto: qualcuno in questi giorni sostiene di rimpiangere il cosiddetto CAF. Per carità, ognuno può rimpiangere tutte le formule possibili...

PRESIDENTE. C'è anche chi rimpiange se stesso.

ALTERO MATTEOLI. C'è anche chi rimpiange se stesso. Addirittura, a Palermo fu "inventato" un convegno su Cicerone, organizzato da Salvatore Lima (ne possiedo gli atti), presieduto dal Presidente del Consiglio, onorevole Andreotti. Di tutto ciò non possiamo non tener conto in questa vicenda, perché significherebbe che la Commissione, fin dalle prime battute, non intende andare a fondo del problema.

Tutte le audizioni che abbiamo svolto in questi giorni portano - almeno me - a dare un'altra risposta: questi validi uomini dello Stato sono bravissimi nelle loro esposizioni ma, guarda caso, nonostante siano state poste domande dirette, mai una volta tirano fuori il nome di un politico o di un partito. Ciò non avviene mai, mai!

Apprendiamo poi dai giornali che gli incriminati per l'omicidio di Lima (ovviamente si terrà il processo) danno la misura di quanto sia stretto il rapporto tra mafia e politica.

I servitori dello Stato - per usare un'espressione un po' enfatica che a loro piace molto - non riescono mai a fornirci un nome o per lo meno a dire che è in corso un'indagine riguardante questo settore.

Ora - grazie a Dio! - abbiamo un'occasione: un magistrato cerca di andare a fondo a tutto questo e credo sia opportuno che la Commissione prenda tutto il tempo necessario. Tiriamo fuori tutto quanto è stato fatto dalle precedenti Commissioni, cerchiamo di capire perché, nonostante tutto quello che è stato scritto, non si è andati alla radice del problema. Per risolvere la questione dell'onorevole Lima - Dio l'abbia in pace - c'è voluta la mafia che l'ha fatto a modo suo, altrimenti né lo Stato italiano né i partiti - questo è l'aspetto nodale - l'avrebbero risolto.

GIROLAMO TRIPODI. Condivido la proposta avanzata dal collega Galasso, perché ritengo validissime le considerazioni che egli ha posto a base della sua richiesta e credo che non sfuggano neanche al presidente. Ho visto, del resto, le posizioni che il presidente stesso ha espresso sul caso che è venuto alla ribalta e che finalmente svela tutta una storia, confermando tante affermazioni fatte nelle varie Commissioni sull'appartenenza di Lima alle organizzazioni criminali.

La questione investe non soltanto i rapporti tra mafia e politica, ma anche problemi più delicati, chiamando in causa non solo la presenza di un parlamentare che era - diciamo così - il massimo esponente nel Parlamento nazionale ed in quello europeo degli interessi mafiosi in Sicilia, ma anche i Governi. Ciò non soltanto perché quel parlamentare ha ricoperto la carica di sottosegretario, ma soprattutto perché la questione pone al centro dell'attenzione il suo rapporto con un Presidente del Consiglio, l'onorevole Andreotti, che è stato - e viene indicato - come il massimo protettore di questo personaggio e, di riflesso, della mafia.

Ciò svela un altro fatto, molto inquietante, di cui molte volte ci siamo occupati - ricevendo solo silenzi, molte critiche ed anche accuse - e che chiama in causa i vertici della magistratura, ossia anche Carnevale. Il problema che è emerso acquista un'importanza tale da richiedere i via prioritaria un nostro impegno immediato. La mia proposta, pertanto, è di non attendere più giovedì, ma di convocare la Commissione martedì prossimo per iniziare la discussione.

PRESIDENTE. Martedì si terrà il consiglio nazionale della democrazia cristiana, comunque vedremo.

GIROLAMO TRIPODI. Penso comunque che potremo anticipare la convocazione della Commissione, trovandoci di fronte ad una priorità alla quale sono sensibile non solo io, ma credo tutti i colleghi e lei stesso.

PRESIDENTE. E' chiaro.

MARIO BORGHEZIO. Mi associo ai precedenti interventi in quanto anche il gruppo della lega nord ritiene indispensabile che questa Commissione mostri immediatamente ai cittadini italiani un interesse specifico, urgente e determinato a svolgere tutte le indagini possibili sui rapporti tra mafia e politica sui quali la Commissione aveva già incentrato la propria attenzione.

Sotto questo profilo, rinnovo con particolare urgenza la vecchia richiesta dell'informatizzazione di tutti i dati. Poco fa il presidente accennava alla volontà di consultare un appunto sul proprio archivio informatico. Oggi tutti si muovono con queste modalità; solo le nostre vecchie strutture dello Stato centralista sono ancora organizzate "a faldoni".

Noi vorremmo che la Commissione antimafia desse l'esempio alle altre amministrazioni e quindi sarebbe molto importante operare con i tempi europei. Mi pare che anche gli organismi di polizia vadano in questa direzione.

Ritengo importante che la Commissione si ponga l'obiettivo di ottenere, attraverso una rapida informatizzazione, l'elenco aggiornato di tutti i riferimenti ad uomini d'onore o ai collegamenti di questi ultimi - o di attività mafiose - con personaggi risultanti iscritti a partiti politici o che appartengano o siano responsabili o finanziatori di associazioni politiche, partiti o correnti politiche in tutto il territorio nazionale. Crediamo necessario che uno degli obiettivi prioritari, oltre a quello di un'indagine specifica sulla situazione palermitana e siciliana, sia quello di un'indagine a tappeto sulla realtà del voto mafioso, a cominciare dalle ultime elezioni politiche.

Il fenomeno del voto mafioso si è verificato anche nelle ultime consultazioni politiche: l'abbiamo segnalato ed io stesso ho denunciato all'autorità giudiziaria comportamenti sospetti, nel corso delle elezioni, di cui abbiamo notizia su tutto il territorio nazionale. Vogliamo sia fatta luce sul rapporto tra mafia e politica ed anche, in concreto, sul fenomeno del voto mafioso, regione per regione, provincia per provincia.

GIOVANNI FERRARA SALUTE. Dichiaro, anzitutto, di associarmi alla richiesta avanzata dai colleghi che mi hanno preceduto, cioè quella di convocare la Commissione prevedendo all'ordine del giorno la discussione di un problema che, se è sempre stato importante, adesso è divenuto addirittura scottante. Credo che ciò risponda non tanto ad una necessità quanto ad un nostro dovere, perché è la prima volta, in moltissimi anni, che la Commissione si trova tra le mani un dato acquisito dall'opinione pubblica e del quale, se è inutile discutere la realtà, non è inutile discutere l'effettività, la consistenza e la natura. Ci troviamo di fronte ad un fatto di cui tutti discutono, in quanto investe alle radici la classe politica dirigente del nostro paese. E poiché i termini in cui si presenta il problema sono strettamente connessi alla mafia, credo sia inevitabile che la Commissione debba occuparsene per prima con consapevolezza e serietà. Circa il modo in cui farlo dobbiamo pervenire ad una decisione.

Personalmente, sono dell'avviso che a questo punto la Commissione debba riconsiderare vecchie questioni, assumendo propri orientamenti in merito a tutto ciò che ritiene opportuno, senza particolari forme di rispetto, che a mio avviso non hanno mai avuto ragion d'essere e che adesso finirebbero addirittura per ostacolare non l'accertamento della verità, perché tutti la conosciamo, ma l'approccio a realtà che sono a tutti evidenti.

VITO RIGGIO. Signor presidente, credo che ai colleghi non sfugga una particolare circostanza che mi riguarda, cioè quella di essere, in questo momento, l'unico rappresentante del gruppo democratico cristiano in Commissione. Esprimerò pertanto la mia personale opinione, anche se ritengo che essa risponda largamente a quella che il gruppo di maggioranza relativa dovrebbe avere in una simile circostanza.

MARCO TARADASH. La maggioranza relativa nel meridione!
VITO RIGGIO. Nell'attuale composizione parlamentare. In futuro si vedrà.

Come ha sottolineato il senatore Ferrara, non siamo di fronte ad una opzione discrezionale ma ad un dovere, quello di provvedere immediatamente. Certamente, le modalità tramite le quali far fronte a tale dovere dovranno essere discusse in sede di ufficio di presidenza, per evitare discussioni che non affrontino realmente il problema e che alla fine si rivelino inutili.

Pertanto, mentre dichiaro di aderire alla richiesta formulata dai colleghi che mi hanno preceduto, vorrei una precisazione in merito a ciò che in questo momento si ritiene effettivamente utile portare avanti. Senza sovrapporsi all'investigazione giudiziaria tuttora in corso, credo che sarebbe comunque necessario acquisirne i dati per cercare di ricostruire, tramite il caso in specie, un problema generale che più volte la Commissione antimafia aveva posto e che per la prima volta ha un riscontro effettivo. A proposito di quest'ultimo, ritengo anche che debbano essere denunciati i ritardi con cui si è provveduto in sede politica, nonostante molti di noi li avessero già rimarcati.

Ritengo opportuna un'immediata convocazione dell'ufficio di presidenza, di modo che, senza distorcere il calendario dei nostri lavori, tra le riunioni della Commissione sia possibile inserirne una in cui svolgere una riflessione approfondita su questa vicenda.

PRESIDENTE. La ringrazio molto, onorevole Riggio, non in modo formale.

MASSIMO BRUTTI. Giudico anch'io serie le proposte fin qui avanzate da chi mi ha preceduto e ritengo che non sia opportuno esaurire una questione di tanta rilevanza, tenendo conto della nuova fase aperta dagli ordini di cattura di ieri, in una discussione politica all'interno della Commissione. Sono dell'avviso che sia necessario qualcosa di più, cioè una vera e propria sessione di questa Commissione sui rapporti tra mafia e politica, a partire da ciò che abbiamo appreso in queste ultime ore.

Ci auguriamo che tale sessione registri esplicite e circostanziate dichiarazioni del Governo su una serie di quesiti che, in base alle notizie apprese, sorgono sin d'ora. Dopo le dichiarazioni del Governo, dovremmo impiegare più di una seduta per concludere la discussione con la presentazione di un documento il più possibile serio e meditato.

Credo che, a proposito degli ordini di cattura e delle deposizioni degli ex esponenti della mafia che collaborano con la giustizia di cui si è avuto notizia in questi giorni, vi siano alcuni aspetti rilevanti su cui il Governo dovrebbe rispondere subito. Negli ordini di custodia cautelare si sottolinea - anche sulla base delle deposizioni rese - l'esistenza, per un lungo periodo, di rapporti fra l'onorevole Salvo Lima e le cosche mafiose di Cosa nostra, nonché il ruolo di mediatore che Lima svolgeva tra gli ambienti criminali siciliani ed il sistema centrale di Governo, in particolare tramite un collegamento stretto e duraturo con l'onorevole Andreotti.

A questo proposito, ricordo che già nel 1983 due rapporti della Guardia di finanza segnalavano l'onorevole Salvo Lima come persona coinvolta in un traffico internazionale di armi. Tale circostanza non solo fu oggetto di menzione nella sentenza di primo grado della Corte di assise di Caltanissetta, per l'omicidio di Giacomo Ciaccio Montalto, ma fu anche richiamata nella relazione di minoranza presentata, nella scorsa legislatura, dai parlamentari dei gruppi comunista e della sinistra indipendente. Ricordo anche ciò che si afferma negli stessi ordini di cattura emessi ieri: le famiglie mafiose del trapanese, in particolare quelle facenti capo a Rocco Curatolo e ai D'Amico, avrebbero sostenuto, nelle elezioni del 1987, Pietro Pizzo, candidato al Senato nelle liste del partito socialista; inoltre, le cosche del marsalese avrebbero sostenuto

Egidio Alagna, anch'egli candidato nelle liste socialista e, attualmente, segretario particolare del ministro della difesa Salvo Andò.

Vi sono fatti sui quali il Governo deve rispondere: ritardi nelle indagini e situazioni personali che ci appaiono rilevanti.

Devo esprimere la mia insoddisfazione a proposito di certe formulazioni e dichiarazioni generiche, quali soprattutto quelle rese dal Presidente del Consiglio dei ministri nel corso della sua audizione presso questa Commissione. Vorrei, quindi, che agli esponenti di Governo che ascolteremo nelle prossime riunioni fosse chiaro il nostro desiderio di acquisire elementi precisi e che, quindi, rivolgeremo loro richieste circostanziate. Valuteremo il risultato di quelle riunioni al termine dei lavori ma sin d'ora credo che sarebbe utile se esse fossero oggetto di un documento conclusivo della Commissione antimafia.

MARCO TARADASH. Ritengo che sia anzitutto necessario acquisire i documenti provenienti da Palermo, perché se martedì, per esempio, ci riunissimo senza averne preso visione, ognuno di noi continuerebbe a ripetere ciò in cui crede, senza avere a disposizione nessun elemento in più. Vorrei però che questo tipo di interventi fosse inserito all'interno del programma di lavoro che abbiamo stabilito e che attiene all'analisi del voto elettorale in Sicilia - che personalmente ho suggerito di limitare al periodo dal 1987 a oggi, considerato che le elezioni in questione sono proprio quelle svoltesi in tale arco di tempo - ed al capitolo mafia-politica, a proposito del quale credo che un notevole aiuto potrà esserci offerto dai consulenti fissi.

Una volta acquisito tutto il materiale, a mio avviso sarebbe opportuno prevedere una serie di audizioni sia di personalità politiche sia dei magistrati, dei testimoni e dei collaboratori intervenuti in questa fase. In pratica, dovremmo prevedere un programma di lavoro che ci consenta di giungere alla stesura di un documento che non solo deplori il rapporto fra mafia e politica - perché è evidente che ciò sin d'ora accoglierebbe l'unanimità della Commissione - ma ci consenta anche di fare passi in avanti verso la comprensione dei meccanismi che hanno operato e che tuttora continuano a farlo.

MASSIMO SCALIA. Associandomi anch'io alle richieste dei colleghi, desidero porre al presidente e alla Commissione un problema attinente al metodo e all'organizzazione dei nostri lavori.

Negli interventi fin qui svolti ho sentito profilarsi ipotesi diverse, nonostante tutti concordino sul fatto che la questione che ha motivato la nostra richiesta sia di un tale impatto da meritare un'organizzazione dei lavori che sia all'altezza della priorità che tutti riconosciamo alla questione medesima. Voglio pertanto proporle, signor presidente, di convocare una riunione dell'ufficio di presidenza in cui discutere dei nostri lavori, perché è vero che possiamo concordare con talune delle ipotesi avanzate, ma è anche vero che sarebbe meglio trovarci di fronte ad uno schema di lavoro, tenendo conto del fatto - su cui tutti concordiamo - che la questione non può essere esaurita in una singola riunione di Commissione né con la stesura di un documento politico. Dovremmo ricordare che abbiamo i poteri di una Commissione parlamentare d'inchiesta: dobbiamo, quindi, organizzare i nostri lavori - anche se non è facile - in modo tale che la vicenda dei rapporti mafia-politica sia valutata anche al di là del fatto particolare di cui siamo venuti a conoscenza oggi (che fra l'altro corrisponde alla consapevolezza generale e ha trovato conferme nelle procedure giudiziarie). In sostanza, per dirla in maniera forse più brutale, ritengo che si tratti non soltanto di affrontare il problema Lima-Andreotti, ma di andare più a fondo: ricordo nuovamente che la nostra Commissione ha poteri d'inchiesta ed in relazione a ciò dovrà decidere le modalità di organizzazione del proprio lavoro.

FERDINANDO IMPOSIMATO. Mi associo alle richieste formulate dall'onorevole

Galasso ed anche da altri colleghi, in particolare dal senatore Brutti. Vorrei, però, mettere in evidenza il pericolo, che sussiste in questo periodo, di interferenza nelle indagini dell'autorità giudiziaria. E' giusto pertanto che da parte nostra venga condotta un'inchiesta sulla vicenda, data la sua importanza, ma dovremmo limitarci ad acquisire quegli atti e quelle parti di istruttoria che sono ormai pubblici. E' d'altronde assurdo che alcuni atti molto rilevanti siano in possesso dei vari telegiornali e non della nostra Commissione.

Propongo pertanto, innanzitutto, prima di riunirci inutilmente per discutere sulla base degli articoli dei giornali, di rendere disponibile per i membri della Commissione una copia della prima relazione (non coperta da segreto) della Commissione antimafia (che ho letto) sul ruolo svolto da Lima nelle vicende di Palermo, nonché la copia di tutti i verbali già in possesso di alcuni giornalisti che riguardano dichiarazioni su alcuni uomini politici e magistrati. Vorrei, in particolare, che fosse approfondita il più rapidamente possibile, la posizione del presidente della I sezione penale della Corte di cassazione, Carnevale, che secondo alcuni mafiosi sarebbe stato il massimo garante di Cosa nostra a livello della magistratura.

ALFREDO GALASSO. Sono molto contento che i colleghi si siano associati alla mia richiesta, ma non vorrei essere stato frainteso: la mia proposta è - lo preciso, signor presidente - molto circoscritta. I rapporti fra mafia e politica sono un capitolo della storia del nostro paese e non credo che in questa fase dobbiamo affrontare la storia del nostro paese. I relativi rischi sono sempre nell'aria: abbiamo un capitolo del lavoro da svolgere che riguarda mafia e politica e chiedo che si discuta sulla vicenda specifica che è venuta all'attenzione dell'opinione pubblica attraverso l'emissione di alcuni mandati di cattura nei confronti della nuova cupola della mafia; e soprattutto sulle implicazioni di ordine politico che tale vicenda comporta, salvo poi valutare come si debba continuare con un programma di lavoro che preveda una sessione od altro.

Non vorrei, in sostanza, che aprissimo un capitolo importante, fondamentale, ricco di elementi per arrivare poi "fuori campo". Siamo di fronte ad una questione specifica sulla quale l'opinione pubblica ci chiede una risposta: quali sono le conseguenze di ordine politico e parlamentare che riteniamo di trarre da un fatto preciso, in qualche modo nuovo?

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, sono attualmente assenti i senatori membri della Commissione, a parte i colleghi Ferrara Salute, Brutti e Smuraglia, per cui sarebbe scorretto assumere decisioni in questa sede prescindendo dalla loro presenza.

Mi pare risulti rafforzata una richiesta che era stata già avanzata sul rapporto mafia-politica, che indubbiamente è talmente vasto e diversificato sul territorio nazionale che, se avessimo la presunzione di affrontarlo tutto in un unico momento, non finiremmo mai. Dobbiamo, quindi, scegliere alcune priorità, su questo versante come su altri.

Rifacendomi agli interventi dei colleghi Galasso, Riggio ed altri, devo osservare che quello che sta avvenendo in questi giorni impone di per sé una priorità, anche se ciò non significa che il discorso si possa esaurire in essa. Bisogna però cominciare da tale priorità e chiudere poi capitolo per capitolo, poiché altrimenti non ne usciremo più, per altro con una scarsa qualificazione del nostro lavoro.

Naturalmente ritengo giusto che la Commissione disponga degli elementi di cui sono già in possesso i nove decimi del mondo dell'informazione: ci attiveremo subito affinché i colleghi dispongano della relativa documentazione - per esempio, copia dei provvedimenti cui accennava l'onorevole Taradash - a prescindere dalla convocazione della nostra Commissione.

Il Sole 24 Ore di oggi, peraltro, già riporta ampi estratti delle dichiarazioni dei pentiti.

Propongo pertanto di fissare per martedì prossimo alle 18,30 una seduta della Commissione, che verrà preceduta da una riunione dell'ufficio di presidenza, sulla specifica questione di cui stiamo discutendo: in sostanza, terremo così separata tale questione dal proseguimento dell'audizione programmato per giovedì prossimo. Proporrò personalmente all'ufficio di presidenza un piano di lavoro, che potrà essere naturalmente integrato e modificato, sulla base del quale si possa avviare rapidamente la nostra valutazione sulla questione specifica.

Desidero ora segnalare ai colleghi, che hanno tutti una certa esperienza al riguardo, che corriamo due rischi. Il primo è quello di un, per così dire, ricorso al massacro interno, che si chiuda con un nulla di fatto e che può essere agevolato da chi - non nel nostro interno, per fortuna, ma all'esterno - ha interesse che non si colga nessun punto determinante nelle questioni da affrontare. Il secondo rischio è quello di un genericismo totale, privo di documentazione e di punti di riferimento, che privi di qualunque serietà e fondatezza le nostre conclusioni. Tramite gli uffici, quindi, avvieremo subito una ricerca su quanto disponibile in relazione alla questione specifica posta dall'onorevole Galasso; fra l'altro, anche negli atti di altre Commissioni d'inchiesta si può trovare qualche elemento utile al riguardo. Metteremo a disposizione dei membri della Commissione la documentazione raccolta, spero entro martedì prossimo: dopodiché, potremo valutare concretamente l'organizzazione del nostro lavoro su tale specifica questione. Passeremo poi ad affrontare un altro aspetto del rapporto mafia-politica, ma certamente dopo aver esaminato quello che è da ritenersi attualmente prioritario.

GIOVANNI FERRARA SALUTE. Sono d'accordo con le considerazioni del presidente. Vi è tuttavia un problema relativo alla genericità, alla mancanza di documentazione, e così via: una gran parte del campo, in particolare per quanto riguarda la politica, non è mai stata dissodata da alcuna magistratura o Commissione d'inchiesta. In sostanza, all'inizio di un certo lavoro, ci troveremo di fronte a voci tradizionali, libri, articoli di giornale, e a niente altro di più: quindi, rispetto a certi capitoli, personaggi ed ambienti, abbiamo una funzione di prima istruttoria. Dobbiamo tenere presente questo aspetto: anche se certi elementi non sono disponibili, dobbiamo cominciare, noi per primi, un lavoro di approfondimento.

PRESIDENTE. Senatore Ferrara, ho pensato, per esempio, di chiedere a tutte le procure della Repubblica quali procedimenti siano in corso a carico di persone che svolgono funzioni politiche. Avremmo così un primo quadro complessivo di riferimento, anche se magari il 90 per cento dei procedimenti risulteranno infondati: il rimanente 10 per cento, però, potrebbe fornirci utili elementi.

ALTERO MATTEOLI. Desidero aggiungere una precisazione, alla luce dell'integrazione del collega Galasso: non voglio esaurire in una sola seduta la trattazione della vicenda mafia-politica; me ne guarderei bene.

Dico però che, avendo inserito nel nostro programma un capitolo sui rapporti mafia-politica ed avendo comunicato questa intenzione all'esterno, dobbiamo immediatamente analizzarlo. Il fatto che si voglia tenere l'ultima vicenda, relativa all'omicidio Lima, al di fuori del contesto mafia-politica o che la si voglia considerare come il primo capitolo di questo tema, a me non interessa, perché sono sottigliezze. L'importante è che si affronti immediatamente tale vicenda. Che Commissione saremmo se non affrontassimo una vicenda come questa e se non ci mettessimo subito al lavoro per cercare di capire? Concordo pienamente con l'onorevole Scalia (d'altra parte ho tirato fuori io quel nome): mi guarderei bene dal proporre di limitarci alla vicenda

Andreotti, anche perché quel capitolo è già scritto. Bisogna andare oltre. Sotto quel profilo non c'è bisogno di fare ulteriori accertamenti.

MARIO BORGHEZIO. Oltre alla richiesta prospettata dal presidente, proporrei di chiedere ai prefetti una relazione sul voto mafioso provincia per provincia.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, propongo di convocare l'ufficio di presidenza allargato ai rappresentanti dei gruppi ed eventualmente anche la Commissione per il pomeriggio di martedì 27 ottobre.

(Così rimane stabilito).

La seduta termina alle 12,45.

	pag.
Sull'ordine dei lavori:	
Violante Luciano, Presidente	179, 181
D'Amelio Saverio	179
Galasso Alfredo	181
Matteoli Altero	181
Comunicazioni del Presidente:	
Violante Luciano, Presidente	181, 184, 186 191, 194, 195
Ayala Giuseppe Maria	184, 185
Borghezio Mario	189
Brutti Massimo	186, 194
Buttitta Antonino	188
Cabras Paolo	193, 194
Capuzzo Umberto	195
D'Amato Carlo	192
De Matteo Aldo	192
Ferrara Salute Giovanni	190, 194
Florino Michele	189
Galasso Alfredo	182, 192, 195
Imposimato Ferdinando	190
Riggio Vito	191, 192
Scotti Vincenzo	187
Taradash Marco	188
Tripodi Girolamo	185

La seduta comincia alle 9,45.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sui lavori della Commissione.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, poiché nella giornata odierna, intorno alle 11,30, sono previste votazioni di un certo rilievo sia al Senato sia alla Camera, propongo di rinviare a martedì pomeriggio l'audizione dei funzionari del Servizio centrale operativo e di dedicare la seduta odierna esclusivamente al secondo punto all'ordine del giorno, vale a dire comunicazioni del presidente. I funzionari del Servizio centrale operativo sono d'accordo a ritornare martedì pomeriggio.

Comunico inoltre che martedì prossimo alle 15,30 l'ufficio di presidenza e altri colleghi interessati riceveranno, insieme con il ministro della pubblica istruzione, Rosa Jervolino Russo, una delegazione di giovani composta da rappresentanti dell'Azione cattolica e di associazioni "A sinistra", che hanno chiesto di incontrarci per verificare in particolare come viene preso in considerazione il problema della mafia in relazione alle esigenze della scuola.

Nella stessa giornata alle 17,30, la Commissione potrà sentire i funzionari del Servizio centrale operativo, in modo che, prima di chiudere questa fase dei nostri lavori e compiere le nostre valutazioni, dovremo procedere soltanto all'audizione dei funzionari della DIA.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

SAVERIO D'AMELIO. Signor presidente, onorevoli colleghi, intervengo con la stessa sensibilità con la quale intervenni nel momento in cui si pose alla nostra attenzione il problema riguardante l'atteggiamento che la Commissione antimafia avrebbe dovuto osservare in ordine ad eventuali atti che delegittimassero singoli componenti di essa, quando apprezzai l'iniziativa del presidente e la sua sensibilità e sostenni che occorre darsi una regola rigida, possibilmente definitiva. Ritenevo infatti che, se ciò non fosse avvenuto, la delegittimazione ora di questo ora di quell'altro componente della Commissione avrebbe potuto essere posta in atto da un giorno all'altro, magari a mezzo di anonimi, considerato che con i tempi che corrono si registra spesso un notevole desiderio di sollevare polveroni anche intorno agli uomini che fanno parte di questo Parlamento e che sono portatori non solo della volontà del popolo ma anche della loro personale dignità.

In quel momento ero ottimista, perché mi riferivo ad un quidam de populo che avrebbe potuto intraprendere azioni nei confronti delle nostre persone. Devo invece con amarezza constatare che il quidam de populo qualche volta può indossare le vesti di un nostro collega, di un parlamentare. Mi riferisco alla comunicazione apparsa sul Il Messaggero del 24 ottobre in cui un collega, il deputato verde Alfonso Pecoraro Scanio, afferma che alcuni parlamentari, tra i quali il sottoscritto, senatore Saverio D'Amelio, siederebbero impropriamente in questa Commissione dal momento che nei miei confronti - parlo per me, ma credo che il discorso debba essere per coerenza generalizzato - è stata inoltrata una richiesta

di autorizzazione a procedere per una ipotesi di reato che avrei commesso nella veste di sindaco per non aver dato a me stesso l'autorizzazione a sversare le acque del mattatoio comunale.

Si tratta, tra l'altro, di un'ipotesi di reato che è già stata presa in esame dalla competente Giunta del Senato, che ha respinto la richiesta di autorizzazione a procedere, aggiungendo tra l'altro, in considerazione della circostanza che la gestione del mattatoio non è diretta ma affidata a terzi, una recriminazione e un giudizio negativo nei confronti del magistrato. A seguito di tale parere, l'Assemblea del Senato si è pronunciata nel senso che non si dovesse procedere, archiviando così il caso.

Invece mi trovo "sparato", come si usa dire in gergo, su questo giornale con titoli cubitali: "Sono sotto inchiesta, ma indagano sulle cosche - Deputato verde denuncia cinque inquisiti nella Commissione antimafia". Al di là dei giudizi estemporanei del giornalista, a cui però non attribuisco la responsabilità di quanto accaduto, egli conclude: "Una elementare attenzione al rispetto delle istituzioni, oltre che motivi di opportunità politica, dovrebbero indurre questi parlamentari a sospendersi dalle funzioni all'interno della Commissione antimafia".

Per quanto mi riguarda, non accetto lezioni. Conosco i miei doveri: ove dovessi essere inquisito per reati infamanti o interferenti con l'attività di questa Commissione, saprei certamente scegliere la via delle dimissioni. Questo non è il caso.

Apprezzo la sensibilità del presidente e di tutti i colleghi intervenuti sull'argomento in una delle prime sedute che abbiamo tenuto. In quella occasione ci demmo una regola. Ritengo che dobbiamo ribadire tale regola di comportamento, che naturalmente riguarda le nostre posizioni, il nostro agire, la sensibilità di ognuno di noi.

Credo, però, che debba altresì richiedersi a chiunque, tanto più quando si tratti di colleghi, come nel caso in specie, di avere quanto meno la sensibilità di leggere gli atti processuali e verificare se gli ipotetici reati interferiscano con l'azione che questa Commissione e i suoi singoli componenti debbono svolgere, prima di "sparare" la notizia sulla stampa e prima ancora di investire, come nel caso specifico ha fatto l'onorevole Alfonso Pecoraro Scanio, i Presidenti delle due Camere.

Chiedo scusa al presidente, mi trovo anche in imbarazzo nello svolgere questo intervento, però vi è un momento nel quale ognuno di noi deve assumere una posizione, se non vogliamo che, nel polverone indiscriminato, anche le persone per bene alla fine appaiano di colore bigio, come avviene per tutti i gatti durante la notte.

Vorrei pertanto invitare il presidente a compiere, nel momento in cui ritenesse che questi comportamenti debbano essere censurati, gli atti necessari perché l'onorabilità della Commissione, prima che dei singoli componenti, sia riaffermata e ripristinata. Io ho compiuto già i miei passi scrivendo ai due Presidenti delle Camere (non ho avuto la possibilità di incontrarli per mancanza di tempo, visto che questa settimana il Senato ha dovuto affrontare un calendario intenso di votazioni e di lavori). Rivolgo alla presidenza della Commissione, ove ritenesse le mie considerazioni degne di un minimo di attenzione, l'invito a pronunciarsi su di esse, a compiere i passi dovuti presso i Presidenti delle Camere e comunque ad intraprendere tutti gli atti necessari per correre ai ripari per tutelare l'onorabilità non solo dei singoli ma dell'intera Commissione.

Dobbiamo lavorare con la necessaria serenità, che viene meno quando vengono date alla stampa notizie che poi, come nel caso specifico, non risultano vere. Mi auguro che lo stesso possa affermarsi anche nei confronti degli altri colleghi citati, vale a dire Carlo D'Amato del PSI, Romano Ferrauto del PSDI, Carlo Ballese della DC e Salvatore Frasca del PSI.

Ringrazio e chiedo scusa agli onorevoli colleghi, oltre che al presidente, se ho sollevato un problema che per la verità non meriterebbe tanta attenzione; ma,

visto che diventano pubblici gli atti che non lo meritano, confido nella presidenza e nella cortesia dei colleghi perché si cerchi di porre al riparo la Commissione e i suoi singoli componenti da questo sparare nel mucchio, che purtroppo tende a delegittimare ora questo ora quello, al solo scopo di determinare un sistema di caos, nel quale credo sguazzino mafia, camorra, 'ndrangheta, non certamente coloro i quali hanno a cuore la verità.

ALTERO MATTEOLI. Chiedo di parlare.

ALFREDO GALASSO. Se apriamo una discussione su questo argomento, rischiamo di non finirla più!

PRESIDENTE. Colleghi, vorrei evitare una discussione su questo argomento. Condivido la sostanza delle considerazioni svolte dal collega D'Amelio, che ringrazio per certe affermazioni. Si tratta di una questione che va affrontata con grande fermezza da parte della Commissione, perché non solo può costituire un elemento che ci impedisce di lavorare seriamente, ma può anche innescare, per ragioni certamente indipendenti dalla volontà dei componenti, un meccanismo di implosione della Commissione stessa che ci bloccherebbe nelle discussioni sostanziali.

Se ben ricordo, nella seduta cui faceva riferimento il collega D'Amelio, la Commissione delegò il presidente a prendere in esame questo tipo di questioni. Ho chiesto ai presidenti delle competenti Giunte della Camera e del Senato se vi siano richieste di autorizzazioni a procedere nei confronti di parlamentari della Commissione ed in tal caso di informarmi. Qualora emergessero aspetti di incompatibilità, il che non può essere determinato dallo scarico delle acque del mattatoio che sarebbe addebitato al collega D'Amelio o da fatti del genere, li esamineremo e li valuteremo; francamente però richiamerei i colleghi ad un maggiore distacco da questo tipo di argomenti. Capisco che sono gravi e offendono, ma se non riusciamo ad acquisire una certa autorevolezza nei confronti di questo tipo di materie, rischiamo di aprire ogni volta una discussione, dando così spazio ad operazioni che, anche se fatte in buona fede, danneggiano i nostri lavori. Credo che il giacobinismo sia l'anticamera della restaurazione, pertanto la cosa migliore da fare è frenare questo tipo di azioni.

Comunicazioni del presidente.

PRESIDENTE. Nella seduta di oggi esporrò, su mandato dell'ufficio di presidenza allargato ai presidenti dei gruppi, le deliberazioni assunte nella riunione del 27 ottobre scorso con il voto favorevole di tutti ad eccezione del collega Galasso, che si è espresso in senso contrario.

La Commissione ha deciso, nella seduta del 12 ottobre, nel corso della quale venne approvato il programma di lavoro, di dedicare un settore di attività al rapporto tra mafia e politica. Nel corso della seduta del 22 ottobre, i componenti della Commissione Galasso, Borghezio, Brutti, Ferrara Salute, Florino, Imposimato, Matteoli, Riggio, Scalia, Taradash e Tripodi chiesero, con diverse accentuazioni, che la Commissione avviasse con immediatezza il proprio lavoro sui rapporti tra mafiosi e politici, in relazione a quanto sostenuto dalla procura della Repubblica e dal GIP di Palermo nella motivazione del provvedimento restrittivo della libertà personale per gli imputati dell'omicidio dell'onorevole Salvo Lima. Nel rispondere agli intervenuti, precisai preliminarmente quanto segue, allo scopo di definire l'ambito e gli effetti di quella discussione: "Sono attualmente assenti i senatori membri della Commissione, a parte i colleghi Ferrara, Brutti e Smuraglia, per cui sarebbe scorretto assumere decisioni prescindendo dalla loro presenza".

Ho convocato per il 27 ottobre l'ufficio di presidenza, che ha approvato la proposta che sottopongo ora al voto della Commissione.

Per definire un programma di lavoro sulla materia dei rapporti tra mafiosi e politici - ma la questione non può prescindere dai rapporti tra mafiosi e burocrazia e mafiosi e magistratura, rapporti naturalmente eventuali - è preliminarmente necessario chiarire l'asse politico del nostro lavoro. La legge istitutiva assegna alla Commissione il compito di accertare e valutare la natura e le caratteristiche dei mutamenti e delle trasformazioni del fenomeno mafioso e di tutte le sue connessioni; e assegna anche il compito di accertare la congruità dell'azione dello Stato e degli altri pubblici poteri. Pertanto, a mio avviso, l'obiettivo essenziale dell'indagine dovrebbe essere costituito dall'individuazione delle condizioni oggettive e soggettive che hanno favorito questi rapporti, della modalità che questi rapporti hanno assunto, degli effetti che essi hanno avuto sullo sviluppo della mafia e sulla concreta efficacia dell'azione di contrasto e delle concrete proposte dirette a rimuovere le condizioni e la convenienza di quei rapporti.

Questi obiettivi possono essere perseguiti in modo ottimale acquisendo tutte le informazioni necessarie per le nostre decisioni, sia mediante la richiesta di documenti sia mediante interrogatori di persone utili al nostro lavoro, interrogatori da effettuare nelle forme che si renderanno opportune caso per caso e previa preparazione di dossiers che consentano a tutti i commissari di disporre degli elementi di fatto necessari per svolgere efficacemente la loro attività; discutendo quindi dei risultati acquisiti in una o più sedute della Commissione e deliberando, in quella sede, l'eventuale ulteriore fase dei lavori o la presentazione di una relazione al Parlamento; dando comunque la priorità, per ragioni che ad una Commissione parlamentare e quindi politica non possono sfuggire, al complesso delle questioni poste dalle motivazioni dei mandati di cattura nei confronti degli imputati per l'omicidio dell'onorevole Salvo Lima, questioni che riguardano i rapporti tra mafia e politica ma anche i rapporti tra mafia e burocrazia e mafia e magistratura.

Sulla base di queste valutazioni, propongo che venga acquisita tutta la documentazione relativa alla cattura degli imputati per l'omicidio dell'onorevole Salvo Lima, comprese le deposizioni dei collaboratori della giustizia; di sentire i procuratori distrettuali delle aree più esposte ed eventualmente altre autorità dello Stato, a partire da quelle interessate dalle motivazioni dell'ordinanza che decide la cattura; di acquisire l'elenco degli imputati o condannati per delitti di mafia che esercitano funzioni politiche di qualsiasi livello; di sentire quei collaboratori che possono essere particolarmente utili (mi riferisco ai pentiti) e Vito Ciancimino, che lo ha chiesto revocando la condizione, posta nel passato, di essere ripreso da canali televisivi pubblici o privati in diretta nel momento in cui rendeva la deposizione; di sentire, alla fine, tutti gli uomini politici citati nell'ordinanza come referenti diretti degli imputati, quelli il cui nome è comunque chiamato in causa nella stessa ordinanza ed eventualmente quelli il cui nome è chiamato in causa dai collaboratori e quelli il cui nome potrà emergere nel corso delle audizioni; sentire successivamente, per una valutazione complessiva delle questioni, il presidente del governo siciliano.

Nel condurre l'inchiesta, occorre tener conto, infine, dell'esigenza di celerità dei nostri lavori e di netta distinzione dei nostri compiti da quelli dell'autorità giudiziaria (questa è tenuta ad accertare responsabilità penali, noi responsabilità politiche). In ogni caso, è evidente che i nostri accertamenti devono maturare autonomamente rispetto a quelli dell'autorità giudiziaria e non devono intralciarne l'attività.

ALFREDO GALASSO. Ho il dovere di spiegare alla Commissione - ciò mi porterà poi ad intervenire nel merito - la ragione per la quale ho manifestato il mio dissenso, in sede di ufficio di presidenza, dalla proposta del presidente. Sono del tutto favorevole all'obiettivo che il presidente

ha illustrato in merito al cruciale nodo dei rapporti tra mafia e politica, all'individuazione delle condizioni soggettive e oggettive di tali rapporti e alle responsabilità conseguenti e alla predisposizione di una proposta, che è politica ma che può essere anche istituzionale, volta a chiarire questa serie di rapporti.

Concordo anche sul fatto che la prima inchiesta riguardi il caso Lima per il carattere di straordinaria attualità e drammaticità che ha assunto e perché, proprio allo scopo di evitare qualunque generica valutazione, è bene che si faccia riferimento ad un caso preciso piuttosto che all'evocazione generica "mafia e politica" ormai abbastanza risaputa e ripetuta.

Il mio dissenso riguarda il percorso dell'inchiesta e non è soltanto di natura formale. Credo che occorra, innanzitutto, riportare il più rapidamente possibile nella sede istituzionale, cioè in una sede alta e propria, una polemica che occupa le pagine dei giornali e che, come tutte le polemiche, impedisce che si affrontino, si esaminino e si risolvano alcuni nodi fondamentali. L'onorevole Andreotti ha concesso in due o tre giorni una quindicina di interviste giornalistiche e televisive; hanno rilasciato dichiarazioni anche l'onorevole D'Acquisto, vicepresidente della Camera, e l'ex senatore e dirigente politico di rilievo, Emanuele Macaluso, preannunciando una specie di sentenza assolutoria. Potrei continuare con le citazioni, ma dico soltanto che vi sono state risposte aspre e polemiche. Tutto questo ha ingenerato un'enorme confusione e l'impossibilità di affrontare i nodi cruciali del problema. Come ha sottolineato il collega Ferrara in sede di ufficio di presidenza, la vicenda presenta una straordinaria novità: viene posta una sanzione ufficiale e giudiziaria a qualcosa che nuova non è, cioè ad una vicenda che ripercorre questi anni con una puntualità estremamente preoccupante ed allarmante. Dico questo per citare un nodo che sicuramente nella polemica sta sfuggendo.

La mia prima considerazione è che l'urgenza politica ed istituzionale è quella di riportare nella sede propria una polemica che rischia di determinare un grande disorientamento nell'opinione pubblica perché una cosa è parlare ad un giornalista, altra è replicare ad una intervista, altra è fare una battuta in televisione ed altra ancora è sottoporsi, in una sede autorevole come la Commissione parlamentare antimafia, ad una discussione, ad un confronto e ad una serie di domande. In proposito non ho alcuna preoccupazione: credo che siamo tutti persone dotate di buon senso prima che di correttezza formale e pertanto ritengo che ciò avverrà nella maniera più congrua ed adatta a questa sede istituzionale. Se così non fosse, non capisco per quale motivo facciamo parte di questa Commissione.

Vi è una seconda ragione per cui non invertirei il percorso proposto dal presidente. Non possiamo rifare il processo e neanche correre il rischio di rifare il processo, ascoltando i procuratori distrettuali (che pure dovranno essere ascoltati) e i collaboratori (che probabilmente in qualche misura dovranno essere ascoltati), perché temo che, contrariamente ad ogni buona intenzione, l'audizione dei personaggi politici finirà per incentrarsi sulla congruità o incongruità, sulla veridicità o falsità delle deposizioni o del punto detto da questo o da quell'altro pentito; non ritengo sia questo il piano della nostra valutazione, che deve concentrarsi su ciò che ha detto il presidente: le condizioni oggettive e soggettive che, sul terreno politico ed istituzionale, hanno determinato un legame che ormai credo nessuno più metta in discussione, salvo valutarne gli aspetti e le responsabilità.

Dunque, credo sia importante mettere in primo piano, finalmente, la valutazione della responsabilità politica, così come si attende la pubblica opinione, evitando che la Commissione ripercorra la via giudiziaria che deve avere la sua autonomia, i suoi tempi, le sue regole estremamente rigorose, come è giusto e come

noi dobbiamo auspicare che sia. Quindi, occorre una valutazione politica ed istituzionale di una vicenda che ha come caratteristica di non essere affatto nuova ma di avere in questo momento un avallo non secondario in sede giudiziaria.

Qualunque giornale si apra o qualunque schermo televisivo si accenda, ci si trova di fronte a qualche personaggio politico, a dimostrazione dell'ansia di rinnovamento diffusa che attraversa il paese ed alla quale dobbiamo dare risposte attraverso una discussione, una valutazione, un confronto, una richiesta di chiarimento che tocchino innanzitutto alcuni momenti e alcune vicende del circuito politico prima di quello giudiziario. Dopo di ciò verrà naturalmente il seguito, ferma restando la necessità di acquisire gli elementi documentali, così come è apparso scontato nella riunione dell'ufficio di presidenza e nella proposta avanzata dal presidente.

Non si tratta, dunque, di una valutazione di carattere puramente pratico (cioè prima questo e poi quello) bensì di dare al nostro lavoro un metodo appropriato alla natura della vicenda che stiamo affrontando e alle funzioni che la nostra Commissione deve svolgere. Per il resto, ripeto, mi ritrovo del tutto d'accordo sul programma e sugli obiettivi di fondo che il presidente ha proposto e quindi sulla necessità di questa inchiesta che ha preso drammaticamente il campo e sull'opportunità che si concluda nel tempo più breve possibile.

Ho la preoccupazione assai viva - ripeto - che un percorso diverso, che si concluda con l'audizione dei politici, ci porti a ripercorrere la vicenda giudiziaria e soprattutto a spostare l'attenzione verso l'attendibilità delle risultanze giudiziarie, che in questo momento ritengo sia sopravanzata dall'esigenza di affrontare una discussione sulle responsabilità e sulle valutazioni di carattere politico.

GIUSEPPE MARIA AYALA. Sono sostanzialmente d'accordo con il programma illustrato dal presidente. Mi sembra ragionato, meditato e consono al tipo di indagini che la Commissione ha il dovere di condurre. Sono tuttavia in assoluto ma rispettosissimo dissenso su due punti: sull'acquisizione delle deposizioni dei collaboratori della giustizia e addirittura sull'ascoltare gli stessi collaboratori della giustizia. E' inutile premettere che non sono depositario di alcuna verità, però ritengo che su questo punto sia necessario riflettere.

Il provvedimento recentemente emesso dall'autorità giudiziaria di Palermo, che la maggior parte di noi conosce, richiama alcune delle risultanze più interessanti contenute nei verbali resi da questi pentiti, con riferimento all'omicidio Lima. A parte il fatto che dal documento sopra richiamato risulta che vi sono collaboratori che hanno da pochissimo iniziato a collaborare, da altre considerazioni ricavabili dal testo stesso del provvedimento si desume che questi verbali contengono tutta una serie di altre indicazioni, non necessariamente attinenti ai rapporti tra mafia e politica, che in questo momento hanno bisogno della più assoluta riservatezza.

Su tali risultanze, infatti, i colleghi di Palermo stanno lavorando e ricercando, ad esempio, i famosi riscontri, meritatamente famosi perché necessari per poter dar corpo alle ipotesi accusatorie.

PRESIDENTE. Non mi sarei mai permesso di avanzare questa proposta senza aver sentito la magistratura di Palermo, la quale ha detto che questi pentiti possono essere ascoltati.

GIUSEPPE MARIA AYALA. Non lo sapevo. Si vede che è cambiato il metodo utilizzato al palazzo di giustizia di Palermo rispetto a qualche anno fa.

PRESIDENTE. Naturalmente, c'è un problema di modalità, come risulta dalle sue preoccupazioni. Se i colleghi approveranno la mia proposta, sarà necessario decidere modalità particolari, nel senso che ogni commissario (così come l'ufficio di presidenza ha deliberato di proporre

alla Commissione) dovrà formulare in anticipo i quesiti, che saranno posti dal presidente. Se ci saranno richieste di chiarimento anche queste dovranno passare attraverso il presidente. Tutto ciò per la specificità della situazione e per venire incontro ad alcune delle sue preoccupazioni, onorevole Ayala, perché non è escluso che qualcuna delle domande possa essere allo stato non ammissibile per i motivi che molto fondatamente sono stati esposti.

GIUSEPPE MARIA AYALA. Per una volta mi sia consentito di dissentire dai colleghi giudici di Palermo e di ribadire la mia opinione.

Potrei anche non avere nulla da dire sull'audizione di Buscetta, perché, per quella che è la sua vita recente, potrebbe raccontare fatti non necessariamente legati a situazioni in atto: egli vive negli Stati Uniti da diversi anni e quindi probabilmente non è a conoscenza di vicende che si sono potute svolgere di recente o che si svolgono attualmente. Ma per gli altri pentiti in corso di collaborazione, non capisco perché correre il rischio, ascoltandoli, sia pure con tutte le cautele di questo mondo, di una sovrapposizione rispetto al lavoro dell'autorità giudiziaria.

Dobbiamo stabilire che la nostra funzione istituzionale è ben diversa da quella dell'autorità giudiziaria, perché politica, tenendo presente che in questa materia i magistrati vanno privilegiati e lasciati tranquilli. Quindi rimango fermo, nonostante il dissenso dei colleghi di Palermo, sulla necessità di riflettere attentamente, anche se adotteremo tutte le modalità che il presidente ha avuto la bontà di illustrarmi (e di cui non ero a conoscenza), che rendono abbastanza responsabili gli incontri con questi personaggi. Desidero che rimanga fermo il mio dissenso più totale perché, in un esame dei costi e dei ricavi che potrebbero derivare dalle audizioni, ho idee abbastanza chiare su quelli che potrebbero essere i costi in termini di produttività giudiziaria, mentre non ho idee assolutamente chiare sugli ipotetici ricavi. Per il resto sono assolutamente d'accordo sul programma predisposto dall'ufficio di presidenza.

GIROLAMO TRIPODI. Sono d'accordo che la Commissione affronti il problema relativo all'intreccio tra mafia e politica, che vede coinvolti anche importanti organi dello Stato.

Dalla lettura del provvedimento recentemente emesso dall'autorità giudiziaria di Palermo risultano coinvolti personaggi che hanno svolto un grande ruolo sul piano politico, quali l'onorevole Lima e l'onorevole Andreotti, che per ben sette volte ha ricoperto l'incarico di Presidente del Consiglio. Si tratta di questioni estremamente delicate, che vanno affrontate con assoluta priorità, per evitare che su di esse possano innescarsi elementi di farraginosità che potrebbero impedire di giungere ad una soluzione per la quale c'è tanta attesa nella pubblica opinione. Guai a noi se in questo momento non fossimo in grado di dare una rapida risposta, in quanto correremmo il rischio di fare apparire la nostra Commissione come incapace di affrontare problemi così rilevanti e che tanto interessano la gente onesta, cioè la stragrande maggioranza dei cittadini italiani.

L'aspetto più grave che desidero sottolineare è rappresentato dall'inquinamento delle nostre istituzioni e dal sovvertimento dei principi su cui si regge la democrazia a causa dei fenomeni di cui ci stiamo occupando. La Commissione deve avere la forza e la capacità di dare risposte positive perché ci troviamo di fronte ad eventi di carattere eccezionale.

Dall'ordinanza emessa dall'autorità giudiziaria di Palermo, di cui tutti noi abbiamo avuto la possibilità di prendere visione, emergono tutti gli elementi di riscontro possibili, perciò non possiamo pensare che si tratti di pura fantasia. Essendo accuse argomentate, le dichiarazioni dei pentiti non possono far nascere riserve o contestazioni. Dal provvedimento risulta che Lima era il garante della mafia, protetto da Roma dall'onorevole Andreotti, il quale in questi giorni

- come ricordava il collega Galasso - in alcune interviste ha dichiarato che Lima combatteva la mafia. A questo punto, delle due l'una: o sono bugiardi i giudici di Palermo, oppure l'onorevole Andreotti sta rendendo un pessimo servizio al paese. Nell'ordinanza è chiamato in causa anche il vicepresidente della Camera, onorevole D'Acquisto.

Questi sono i fatti e credo che la Commissione possieda tutti gli elementi per fornire risposte, con la rapidità che la questione impone, alle richieste provenienti dal paese.

Essendo la documentazione sufficiente, non vi sono ostacoli alla possibilità di sentire altre persone; vorrei però conoscere la finalità delle audizioni, in quanto sentire i pentiti potrebbe ingenerare il dubbio che nutriamo riserve sulle affermazioni dei giudici di Palermo. Su questo occorre prestare attenzione, perciò chiedo un attimo di riflessione.

Sono d'accordo, quindi, nell'iniziare subito la discussione sul documento e ad incontrare i giudici che lo hanno redatto ma avendo presente un rapporto di collaborazione in quanto, in questo momento, non dobbiamo gettare ombre sul documento stesso. Valutiamo attentamente il nostro intervento: diversamente si rischia di riproporre la vicenda di Ustica, che si sta trascinando da oltre dieci anni.

Propongo che nel documento conclusivo della Commissione si condivida la posizione dei magistrati di Palermo che, in effetti, costituisce la conferma delle argomentazioni sostenute da due persone che presentarono all'epoca una relazione di minoranza ed i cui nomi sono La Torre e Terranova.

PRESIDENTE. Invito i colleghi iscritti a parlare a contenere gli interventi nell'arco di cinque minuti. In sostanza, pregherei di manifestare l'assenso o il dissenso e, in questo caso, la proposta alternativa.

MASSIMO BRUTTI. Poiché condivido la proposta formulata dal presidente, mi limiterò a svolgere alcune brevi considerazioni.

La Commissione antimafia, dopo i fatti delle ultime settimane, ha di fronte a sé una prova di grande rilievo, direi una vera e propria sfida istituzionale. Abbiamo voluto che la Commissione antimafia riassumesse in sé l'intera latitudine dei poteri che le erano propri tradizionalmente, poteri ricalcati su quelli dell'autorità giudiziaria che le consentono un'attività di seria e penetrante indagine.

Dobbiamo fare il possibile affinché il lavoro che stiamo avviando ora non si esaurisca in una sfuggente discussione politica, nella quale le tesi e le argomentazioni di ciascuno si equivalgano per mancanza di riscontro nei fatti. Per questo non sono d'accordo con la proposta avanzata dall'onorevole Galasso; non credo che il nostro lavoro debba avviarsi con l'audizione dei politici di vertice, degli esponenti di primo piano del sistema di Governo, perché si risolverebbe in una contrapposizione di argomenti che non pesano in quanto non si fondano sui fatti. Dunque, occorre una seria attività di inchiesta.

I fatti segnalati, emersi dai documenti giudiziari da noi letti (di cui la stampa ha dato notizia) sono rilevanti e non sfuggono le novità. Non credo però sia una novità eclatante il parlare - ed è la prima volta che lo si fa esplicitamente in un documento giudiziario - dei rapporti tra l'onorevole Salvo Lima e gli ambienti mafiosi siciliani. L'aspetto più rilevante è la qualificazione del ruolo che l'onorevole Salvo Lima avrebbe svolto, in particolare i suoi rapporti con il sistema di Governo e con personaggi di primo piano, nonché i suoi rapporti con la magistratura. Per la prima volta in un documento giudiziario si legge che le cosche mafiose consideravano il ruolo e la funzione del dottor Corrado Carnevale, presidente della I sezione penale della Corte di cassazione e a lungo arbitro della composizione dei colleghi chiamati a giudicare, di massima garanzia per le cosche mafiose. E' un fatto

di estrema rilevanza, che esige un accertamento da condurre d'intesa con le autorità giudiziarie interessate, utilizzando tutti i mezzi, gli strumenti e le possibili fonti di conoscenza.

Si dovranno curare attentamente le modalità delle audizioni dei collaboratori con la giustizia, senza precluderci tale via di accertamento proprio perché la funzione di questa Commissione è quella di essere non soltanto una sede di discussione politica, ma anche uno strumento di accertamento e di indagine.

Ritengo necessario l'esercizio di una funzione di filtro e di controllo da parte della presidenza; tuttavia penso sia utile poter sentire, in stretta intesa con l'autorità giudiziaria competente, anche coloro i quali collaborano con la giustizia.

Per il resto, concordo con l'ordine dei lavori proposto dal presidente. Sono cioè d'accordo sul fatto che uomini politici come il senatore Andreotti (che collocherei attualmente nella seconda categoria dei politici indicati dal presidente, ossia i politici il cui nome sia comunque chiamato in causa nei documenti giudiziari dei quali ci stiamo occupando) vengano ascoltati con la garanzia che le domande ed i discorsi siano seri e penetranti e che non si consenta soltanto un'inutile passerella. Ribadisco: sono d'accordo che vengano sentiti i politici nel momento in cui la Commissione antimafia avrà acquisito fatti e conoscenze, avrà lavorato e riflettuto e sarà in grado di porre domande precise e penetranti, ottenendo risposte secche ed univoche. Qualora non lo fossero, evidentemente questa sarebbe materia di valutazione per noi e per il paese.

VINCENZO SCOTTI. Signor presidente, nell'esprimere consenso all'ipotesi di lavoro da lei prospettata, intendo illustrarne le motivazioni.

Posto che l'attuale momento è estremamente delicato, l'autorità giudiziaria ha avviato, a mio avviso positivamente, un lavoro di indagine in ordine ai rapporti tra mafia, istituzioni e politica, perché - come ricordava poc'anzi il collega Brutti - non c'è soltanto un passaggio della mediazione politica, ma vi è anche una questione che attiene direttamente al cuore delle istituzioni e al loro funzionamento.

Potrei condividere l'ipotesi avanzata dal collega Galasso se avessimo dinanzi un lavoro della magistratura compiuto e definito, ossia un processo celebrato dalle cui conclusioni prendere le mosse per sviluppare il nostro compito e la nostra responsabilità. Noi invece siamo all'inizio di un lavoro che, comunque, si annuncia promettente ed utile, considerata l'esistenza - per chi ha letto l'ordinanza - di spunti interessanti che vanno in più direzioni, sulle quali avremo modo di riflettere insieme all'interno della Commissione.

Da questo punto di vista, le risposte fornite dal presidente al collega Ayala mi tranquillizzano: il nostro lavoro non compromette minimamente l'azione che utilmente e proficuamente i magistrati stanno conducendo e che, a loro stesso dire, è all'inizio, in quanto vi sono ulteriori elementi emersi - e che stanno emergendo - negli interrogatori, negli incontri con i pentiti ed anche nei riscontri in atto.

Sarei estremamente rigoroso nella formulazione delle domande, in stretto rapporto tra l'autorità giudiziaria, il presidente e il nostro lavoro. Credo sia importante tener conto che stiamo operando nel pieno di un mutamento - sottolineato anche dall'ordinanza dei giudici - dei poteri dello Stato nei confronti della mafia e di una reazione di quest'ultima a tale cambiamento.

La Commissione ha il compito non solo di eseguire un accertamento storico, ma anche di intervenire sull'evoluzione dei rapporti per avere una strategia efficace di contrasto e di eliminazione. Presterei molta attenzione nel far riferimento all'evoluzione attuale ed a quello che si prospetta in divenire, perché nutriamo interesse non solo al giudizio e alle valutazioni politiche (quindi alla conclusione cui si può giungere in ordine al passato), ma anche all'intervento sul momento attuale e sui suoi sviluppi, scaturenti

dal lavoro che l'autorità giudiziaria di Palermo sta conducendo proficuamente. Un lavoro di cui la Commissione antimafia deve tener conto affinché l'attività svolta dai giudici e quella nostra raggiungano - ciascuna nell'ambito delle proprie responsabilità - un obiettivo comune, quello di riuscire a dipanare nel concreto (non solo in astratto) le vicende che il nostro paese, e in particolare Palermo e la Sicilia, stanno vivendo.

ANTONINO BUTTITTA. Il collega Galasso lamenta, giustamente e con la sensibilità che tutti gli riconosciamo, l'eccessivo rumore giornalistico e politico che si è sollevato sul caso Lima. Anche qualcuno di noi è rimasto sorpreso dall'attivismo dell'onorevole Andreotti, ma ciò potrebbe significare che gode buona salute, almeno fisica; se poi alla buona salute fisica corrisponde una buona salute politica, sarà accertato in altra sede, non certamente in questa.

Il timore reale, che qui è stato sollevato non solo dal collega Galasso ma anche dal collega Ayala, è che il nostro lavoro possa sovrapporsi all'attività giudiziaria, soprattutto per ciò che attiene all'utilizzazione dei cosiddetti collaboratori della giustizia. Mi sembra, tuttavia, che il presidente abbia introdotto elementi chiarificatori tali da fugare questo timore.

Più in generale, ciò che accade, sia pur riprovevole, è tuttavia fisiologico in una società come la nostra, in cui i fatti di comunicazione sono ormai diventati fatti di spettacolo. Pertanto, ripерimetro la vicenda all'interno della nostra funzione, ritengo che l'agenda proposta dal presidente sia razionale e possa portare a risultati utili e chiarificatori.

MARCO TARADASH. Il programma che abbiamo predisposto, che considera il rapporto mafia-politica come uno degli assi centrali del lavoro della nostra Commissione, rischia di subire continue deviazioni sulla base dei casi giudiziari che si vengono ad aprire. E' ovvio che un'inchiesta come quella che si è aperta a Palermo è importantissima perché riguarda direttamente il rapporto tra la mafia, come organizzazione criminale operante in Sicilia, e alcuni uomini politici: è quindi necessario acquisirne la documentazione relativa.

Quello che invece in me suscita forte preoccupazione è che intorno a questa ordinanza si costruisca il programma di lavoro della nostra Commissione, nel senso che è importante disporne e leggerla con grande attenzione ma è un errore creare una sorta di processo parallelo all'interno della Commissione, dal momento che non abbiamo gli strumenti per chiedere ai pentiti e ai politici più di quanto possano chiedere i magistrati; per di più, dovremmo farlo in tempi più ridotti. Il documento conclusivo che elaboreremo sarà dunque soltanto una proiezione di nostre valutazioni un po' aprioristiche della situazione.

Non dovremmo allora procedere in questo modo, ma dovremmo seguire il programma di lavoro che avevamo elaborato nei suoi vari capitoli: mafia-politica, mafia-pubblica amministrazione, mafia-traffico di droga e riciclaggio.

Infatti, che cosa potremo sapere di più da queste audizioni rispetto a quello che leggiamo nell'ordinanza? Io non l'ho letta e quindi non so se gli inquisiti abbiano ripetuto quello che hanno letto sui giornali dopo l'assassinio di Salvo Lima o abbiano detto qualcosa di più. Intanto, sarebbe più interessante se le accuse fossero dirette contro uomini vivi e non contro un morto, perché avremmo qualche possibilità di svolgere un lavoro politico. In questo caso mi pare di no. Le accuse a Carnevale che sono state citate sono certo importanti, però c'erano anche affermazioni secondo cui la mafia era favorevole al codice Vassalli. Forse allora anche Vassalli è mafioso?

Se seguiamo questa logica e se cerchiamo di "scavare" in ciò che già sappiamo e che è scritto in quell'ordinanza, arriveremo a conclusioni di scarsa utilità, perché questa Commissione, a differenza di un tribunale, non ha il compito di accertare responsabilità personali

ma di comprendere fenomeni (quale è stato il legame tra la mafia e settori politici importanti; come il narcotraffico ha fatto sviluppare la mafia fuori dalla Sicilia eccetera) e di cercare di influire anche sulle scelte politiche e legislative del nostro paese, in modo che non si assista passivamente al crescere o al riformarsi dei fenomeni mafiosi: è chiaro infatti che, se certi uomini vengono buttati via, la mafia si concentrerà su altri. Personalmente vedo che al nord le associazioni di stampo mafioso, tra politici e mondo del crimine organizzato, hanno una certa caratteristica: si potrebbe allora parlare della mafia degli Agnelli perché ovunque ci sono appalti o c'è traffico di armi al nord registriamo l'implicazione di aziende della FIAT; al sud invece la situazione è diversa, dal momento che la mafia è Cosa nostra e non la famiglia Agnelli.

Dalla valutazione di quella ordinanza non possiamo ricavare più di quanto non abbiamo ricavato i giudici, salvo rischiare, da una parte, di illuderci di aver saputo leggere meglio gli atti del processo e, dall'altra, di pregiudicare il dibattito, che è il luogo in cui effettivamente le responsabilità devono essere accertate.

In conclusione, dichiarandomi contrario a qualsiasi audizione, propongo di creare eventualmente un comitato ristretto che, dopo la lettura attenta del documento e delle deposizioni dei collaboratori della giustizia, indichi al presidente e all'ufficio di presidenza come andare avanti per riprendere di buona lena quello che deve essere il nostro lavoro, e cioè la programmazione dei lavori della Commissione, altrimenti ci troveremo di tre mesi in tre mesi ad inseguire i casi giudiziari, il che sarebbe un errore.

MARIO BORGHEZIO. Non posso che confermare quanto già detto in sede di ufficio di presidenza, e cioè che il gruppo della lega nord giudica positiva l'impostazione del lavoro della Commissione prospettata dal presidente, insistendo perché non si corra il rischio, per voler ascoltare tutti, di non arrivare in tempi rapidi ad una conclusione. Bisogna, al contrario, introdurre criteri selettivi sul lavoro da svolgere, limitandosi all'aspetto più inquietante, cioè il rapporto mafia-politica, che emerge da questa ordinanza.

Sotto questo profilo, e confermando che alcune delle valutazioni proposte dal collega Galasso mi paiono degne di considerazione, vorrei richiamare l'attenzione della Commissione sulla seconda frase contenuta nel capitolo VI "Conclusioni" dell'ordinanza, laddove troviamo la valutazione che ci fa capire che siamo di fronte a qualcosa di veramente nuovo ed importante in questo atto giudiziario: "E' chiaro come l'omicidio dell'onorevole Salvo Lima costituisca diretta espressione di una strategia criminale in corso, volta all'intimidazione generale delle istituzioni politiche e giudiziarie (...)". Basterebbe questa frase per capire che dobbiamo operare al fine di conoscere bene questa strategia e quali sono gli strumenti e le modalità di cui si è avvalsa. E' tutto qui il rapporto mafia-politica: noi dobbiamo soltanto storicizzare e mettere alla fine questo aspetto nero su bianco.

Quando poi nelle dichiarazioni, riprodotte dal periodico *Avvenimenti*, rese da Tommaso Buscetta a Falcone leggiamo la frase testuale "Cosa nostra uccide gli uomini politicamente scomodi su ordine di altri uomini politici", abbiamo il quadro completo della situazione, che mi sembra drammatica e sulla quale può essere interessante sentire i collaboratori della giustizia. Mi pare, tra l'altro, che il rapporto contenente le dichiarazioni di Buscetta sia giunto con strane cancellature ai nostri uffici giudiziari: è dunque necessario sentire i collaboratori della giustizia non in termini generali o con attinenza specifica ad aspetti trascurabili dell'inchiesta giudiziaria, ma specificatamente in ordine a questi punti essenziali del nostro lavoro.

MICHELE FLORINO. Ribadisco l'assenso dato dal collega di gruppo Matteoli in sede di ufficio di presidenza alla proposta avanzata dal presidente, anche

se nutro qualche perplessità mista a preoccupazione sulla situazione che si sta sviluppando nel paese.

E' vero che abbiamo un problema che assorbe gli altri, presidente, ma non vorrei che, presi da questo problema, non si tenesse conto - come osservava l'onorevole Scotti poc'anzi - dell'evoluzione attuale e degli sviluppi della situazione. Peraltro, l'evoluzione secondo il mio punto di vista c'è stata in passato, onorevole Scotti, e quindi parlerei piuttosto di assetto tattico della delinquenza organizzata nel paese, che si è propagata nelle città del nord in maniera incalcolabile e con aspetti devastanti (è di ieri la notizia dell'arresto di un'altra componente camorristica a Cattolica). Giudico indispensabile che la Commissione ribadisca nel suo calendario la necessità di occuparsi, oltre che del problema che assorbe gli altri, anche delle aree esposte, e quindi dia in tempi brevi una risposta alla nuova evoluzione del problema mafia.

La mia preoccupazione è infatti che, come i monarchici dicono "morto il re viva il re", la mafia, morto Lima, abbia già un altro "garante" pronto a sostituirlo. I pentiti possono distogliere l'attenzione che lo Stato in questo momento pone per l'aggressione criminale al paese e noi stessi possiamo diventare strumento della mafia; invece, poiché ormai i "signori della delinquenza" si sono impadroniti del resto del territorio, tocca a noi non tralasciare questo aspetto preoccupante evitando di imbarcarci in una discussione dal sapore politico che non avrebbe l'effetto di ostacolare o debellare la mafia.

FERDINANDO IMPOSIMATO. Nel dichiarare che condivido il programma prospettato dal presidente, vorrei ricordare, pur comprendendo le preoccupazioni manifestate da molti colleghi che mi hanno preceduto, che abbiamo un precedente importante in questo campo, proprio con riferimento alla necessità di ascoltare mafiosi, magistrati, politici e collaboratori della giustizia. In occasione dell'inchiesta sulla "ballata delle bobine", cioè sulla sparizione di registrazioni mafiose dagli uffici giudiziari di Roma, la prima Commissione antimafia procedette all'audizione non solo dei mafiosi implicati in quella storia, come Frank Coppola e qualche altro, ma anche dei magistrati istruttori, nella persona di chi parla, nonché dei collaboratori della giustizia, e cioè Ferrara ed altri, e dei politici; e la cosa non mi pare abbia disturbato il lavoro dell'autorità giudiziaria.

Certamente dobbiamo fare attenzione all'opera di svalutazione e di delegittimazione che sta avvenendo già in questi giorni anche attraverso organi d'informazione, nei confronti dei collaboratori della giustizia. Poiché questa preoccupazione è notevole, sarebbe opportuno rinviarne il più possibile l'audizione, per consentire il completamento della loro escussione da parte dei magistrati. Non va dimenticato, inoltre, che vi è il rischio di creare occasioni per svolgere una verifica immediata su circostanze precise riferite dai mafiosi; in tal caso, ci troveremmo di fronte ad una situazione particolare perché dovremmo trasmettere immediatamente gli atti all'autorità giudiziaria per una verifica che non saremmo in grado di compiere.

Fatte queste brevi considerazioni, pur concordando sul programma di massima proposto dal presidente, vorrei richiamare ai colleghi l'opportunità di rinviare il più possibile l'audizione dei pentiti.

GIOVANNI FERRARA SALUTE. Condivido il calendario dei lavori che si sta formulando, comprese le riserve che taluni colleghi hanno avanzato; tuttavia desidero svolgere alcune osservazioni in merito a considerazioni qui espresse. Non vorrei che cadessimo in una consuetudine storica del nostro paese e delle nostre abitudini secondo la quale, quando circolano voci su qualcuno, si afferma che non ci sono riscontri giudiziari e quando poi questi ultimi emergono si sostiene che, essendo appunto riscontri giudiziari, non hanno valore politico.

La mia convinzione è che dobbiamo evitare di essere meno sensibili del resto

degli italiani di fronte a quello che sta accadendo. Se in Inghilterra, per ipotesi, nel corso di un processo emergesse, in base alla testimonianza di alcuni, il coinvolgimento della signora Thatcher in un traffico di armi e di droga, anche se ciò fosse falso, dovete ammettere che la Camera dei comuni se ne occuperebbe, così come se ne occuperebbe l'opinione pubblica!

Dobbiamo svolgere il nostro lavoro con prudenza, saggezza, filosofia politica, onestà, senso dei limiti della nostra Commissione, ma non possiamo avere paura di affrontare certe cose, certe persone, certi ambienti. Per quanto mi riguarda, vi garantisco che non avrò alcuna paura. Che vi siano prudenza, saggezza e quant'altro mi va benissimo; quello che non accetto è che ci rendiamo ridicoli di fronte all'Italia facendo finta che se ci occupiamo di certe cose ci distraiamo da più importanti problemi. A questo punto, vorrei sapere se il problema più importante di un paese non sia quello riguardante i suoi grandi uomini politici, noti in tutto il mondo anche meritatamente, che vengono sospettati, sia pure alla lontana, di essere coinvolti nelle cose più orrende che possano accadere in un paese!

A mio giudizio, questa è una situazione di tipo sudamericano che va pulita, nel senso che dobbiamo sgombrare il campo dai sospetti e distruggerli definitivamente.

VITO RIGGIO. Potrei anche rinunciare al mio intervento, dal momento che condivido le considerazioni espresse dal senatore Ferrara. Mi permetto tuttavia di ricordare che nella scorsa legislatura la Commissione antimafia aveva già iniziato un approfondimento sui rapporti tra mafia e politica e anche su quelli tra mafia, politica e magistratura. Se ben ricordo, quando vi furono alcune dichiarazioni relative alla procura di Palermo aspettammo che gli atti relativi fossero incardinati presso il Consiglio superiore della magistratura, con la riserva da parte di quest'ultimo di verificare se le notizie riguardanti la procura di Palermo fossero vere o false. In quell'occasione dichiarai, a nome anche di altri colleghi, che era impensabile che si potessero avere sospetti su quella procura deputata proprio ad indagare sui delitti di mafia.

Oggi disponiamo di ulteriori elementi perché la questione investe certamente il settore politico ma soprattutto l'influenza che la politica poteva avere su talune decisioni di alto livello della magistratura. Si tratta certamente di un aspetto più grave ma che riprende un filone che la Commissione antimafia della precedente legislatura non aveva trascurato.

L'unica preoccupazione che manifesto riguarda i tempi e le modalità del calendario: se da una parte ascoltare pentiti che contemporaneamente vengono sentiti dalla magistratura può essere rischioso - come sosteneva il collega Ayala - perché obiettivamente il pentito non può dire a questa Commissione nulla di più o di diverso di quanto non stia dicendo ai magistrati, dall'altra si deve temere l'eventualità di un processo imbastito fuori di qui. Ciò che voglio dire è che non è nostra la responsabilità se le carte riguardanti questa Commissione arrivano prima ai settimanali e poi ai parlamentari.

PRESIDENTE. Vorrei precisare che lo stesso inconveniente avviene, forse più spesso, per le carte giudiziarie.

VITO RIGGIO. Infatti, intendevo dire che in questo caso la Commissione si comporta come l'autorità giudiziaria nel senso che, dal momento che procede con gli stessi suoi poteri, ha gli stessi vizi.

E' presumibile che una "sfilata" di pentiti in questa sede senza adeguate garanzie possa innescare una sorta di processo sul singolo fatto distraendo la Commissione dalle sue finalità specifiche, perché l'inchiesta avviene ai sensi della lettera c) dell'articolo 25-quinquies della legge n. 356 del 1992, allo scopo di approfondire le connessioni nelle indagini che questa Commissione deve svolgere. Se è giusto avanzare questa obiezione, è opportuno trovare un modo per superarla;

lo stesso discorso vale per l'altra questione che è stata qui sollevata. La Commissione può decidere di ascoltare i pentiti che allo stato hanno fatto nomi di politici, ma non va dimenticato che ci possono essere tanti altri pentiti che ancora non sono arrivati alla sede giudiziaria e che hanno fatto tanti altri nomi.

ALFREDO GALASSO. Ci possono essere anche non pentiti.

VITO RIGGIO. Certamente. C'è tutto un universo che in questo momento, per fortuna, si sta arricchendo rispetto al passato e che comunque andrà verificato, per cui più che ascoltare i singoli occorrerebbe ampliare la nostra documentazione sulla base di rapporti istituzionali, in modo tale che quando decidiamo di ascoltare qualcuno non ci limitiamo a domandargli: "Scusi, lei ha mai intrattenuto rapporti con la politica?". Tutto ciò ovviamente accade in presenza di una distinzione all'interno della Commissione che non sarà volta all'approfondimento della verità ma sarà pregiudicata dalle diverse collocazioni politiche.

Dobbiamo comportarci come una Commissione del Parlamento che svolge un'indagine conoscitiva con gli stessi poteri dell'autorità giudiziaria, senza riserva di tutelare o di pregiudicare alcuno, perché questo è il compito fondamentale di un Parlamento democratico.

ALDO DE MATTEO. Nel condividere le osservazioni espresse dall'onorevole Scotti, vorrei precisare che, a mio giudizio, la presenza in questa Commissione prescinde dall'appartenenza ai singoli gruppi.

Concordo sul programma dei lavori perché mi sembra coerente con la premessa fatta dal presidente circa l'asse politico su cui verte il nostro lavoro; nel corso del dibattito mi è sorta però qualche perplessità sulla proposta di procedere all'audizione dei pentiti. Secondo me, questa eventualità dovrebbe essere preceduta da un'opera di selezione sulla base della documentazione disponibile, perché il punto di partenza non deve essere quello di audizioni generalizzate.

Mi ritrovo interamente negli ultimi interventi relativi alle attese del paese; possiamo risanare l'economia ma possiamo egualmente andare a fondo. Il lavoro della Commissione è fondamentale soprattutto se si compie, come credo che avvenga, al servizio della verità. Ciò sarebbe di grande aiuto anche per quei politici ingiustamente coinvolti in certe vicende.

CARLO D'AMATO. Signor presidente, alla luce del necessario approfondimento svoltosi dopo la riunione dell'ufficio di presidenza e delle considerazioni espresse dai colleghi sull'ordinanza del magistrato di Palermo, ribadisco quanto ho avuto già occasione di affermare in sede di ufficio di presidenza circa la necessità di disporre di tutti gli elementi necessari per esprimere un giudizio sul caso sottoposto al nostro esame. Da un lato l'opinione pubblica vuol capire cosa stia avvenendo, dall'altro dobbiamo tener conto del particolare dato dal quale partiamo, cioè un'ordinanza che definisce affidabili i pentiti, sulla base dei comportamenti, sotto il profilo delle indicazioni previste dalla legge, oltre che alla luce della sentenza della Corte di cassazione.

Pertanto, dal punto di vista formale e sostanziale, l'ordinanza del giudice chiude una fase delle indagini, tant'è vero che si procede ad un rinvio a giudizio. A questo punto, il nostro operato non deve interferire con l'attività del magistrato, ma non deve tralasciare l'esigenza fondamentale di approfondire un dato che traspare con molta evidenza, quello di un rapporto trilaterale tra mafia, politica e magistratura. Sotto questo profilo, penso che il programma proposto dal presidente non sia esaustivo proprio perché non prende in considerazione il rapporto con la magistratura. Abbiamo fornito indicazioni puntando l'obiettivo sulle questioni di carattere politico ma rimane un aspetto di cui ci si può preoccupare o meno; mi riferisco alla permeabilità dell'istituzione

giustizia rispetto ai rapporti fra mafia, politica e organo giudiziario che deve decidere.

Tale problema va posto sullo stesso piano degli altri, perché altrimenti si corre il rischio di rispondere solo all'aspetto più eclatante della vicenda, poiché oggi l'opinione pubblica vuole "i morti" nella politica e vuole continuare a criminalizzare, in un'azione dissennata, una classe dirigente senza pensare a quello che accadrà dopo. Poiché non siamo animati da questo spirito, dobbiamo individuare le modalità di funzionamento dello Stato.

Quanto all'acquisizione dei verbali di interrogatorio, pur non essendo un tecnico ho condiviso talune perplessità sollevate da tecnici che sono anche politici autorevoli, ma ritengo che sia opportuno acquisirli perché diventano un elemento fondamentale del nostro lavoro. Non va dimenticato che noi li conosciamo solo parzialmente. La loro acquisizione consentirà di avere da un lato un riscontro di quanto è stato detto, dall'altro una conoscenza diretta di un fenomeno, quello del pentitismo, che non può non riguardarci, sia come membri della Commissione antimafia sia come legislatori.

Condivido la perplessità secondo cui la Commissione corre il rischio di focalizzare la propria attenzione su questo aspetto, ma ho più volte sottolineato che il suo esame deve essere ben definito nel tempo per evitare che ci occupiamo solo di un problema riguardante una parte del paese (anche se la Sicilia rappresenta la parte emergente), dimenticandoci di altre regioni che vivono situazioni altrettanto significative. Basti pensare alla Calabria, alla Campania e alle altre regioni a rischio, i cui problemi vanno affrontati con altrettanta rapidità.

Per evitare che la nostra Commissione cada in questo errore, ritengo opportuno limitare nel tempo gli approfondimenti sull'ordinanza al nostro esame per poi passare al lavoro che ci siamo prefissi, in un progetto legato senza soluzione di continuità al lavoro svolto dalla Commissione antimafia della precedente legislatura.

PAOLO CABRAS. Il programma illustratoci dal presidente non rappresenta "l'inseguimento" di un caso giudiziario, ma un impegno coerente con la direttrice che abbiamo impresso al nostro lavoro, che assegna importanza primaria al rapporto tra mafia e politica. Credo che tale rapporto debba essere indagato oggi sulla base dei nuovi elementi che abbiamo acquisito a Palermo, senza trascurare che esso non esiste solo a Palermo ed in Sicilia, ma riguarda la diffusione della mafia come fenomeno nazionale. Non c'è dubbio, pertanto, che il lavoro potrà essere graduato e che la programmazione sia necessaria; occorre prevedere obiettivi a breve, medio e lungo termine.

Da questo punto di vista, ritengo che il percorso indicato sia razionale. Dobbiamo evitare taluni "scogli" come quello di interferire o di nuocere (come ha giustamente ricordato il collega Ayala) all'ulteriore procedimento giudiziario in corso. Per questo penso che dovremmo interrogare (dopo aver letto i verbali) il procuratore distrettuale prima dei collaboratori eventualmente messi a disposizione dall'autorità giudiziaria. In questo modo sarà possibile capire anche quali siano le nostre possibilità di dialogo e di indagine rispetto ai collaboratori.

La Commissione antimafia ha un carattere istituzionale e deve contribuire, per quanto possibile, a fornire un contributo di intelligenza, chiarezza, leggibilità e conoscenza non soltanto al Parlamento, ma anche all'opinione pubblica. Ogni qualvolta la Commissione antimafia diviene la sede per una valutazione libera (come deve essere) su fatti che hanno risonanza politica, su spiegazioni ed analisi di tipo sociologico e politico-culturale, essa rischia di perdere il proprio spessore istituzionale. Per un genere diverso di confronto, per la normale dialettica, esistono le Assemblee del Parlamento, all'interno delle quali le appartenenze si manifestano, prevalgono, si confrontano e si scontrano.

Della caratteristica propria di questa Commissione dobbiamo tutti essere gelosi perché è quella che ci consente di spogliarci della parzialità propria della politica. E' questo il servizio istituzionale che possiamo rendere e ritengo tale aspetto estremamente importante.

Ciò vale per la vicenda del rapporto tra mafia e politica come per altre. Desidero sottolineare che tutto quello che questa ordinanza contribuisce a chiarire meglio rispetto al passato, nell'ambito del rapporto tra mafia e politica, è rilevante. Come ho già affermato in sede di ufficio di presidenza, tuttavia, sono particolarmente inquieto per lo spiraglio che apre sul rapporto tra criminalità organizzata e istituzioni dello Stato, magistratura. Non intendo, onorevole Taradash, criminalizzare nessuno; il mio è un dissenso culturale rispetto all'iperformalismo più che all'ipergarantismo del dottor Carnevale, ma nessuno può dimenticare che Scopelliti, sostenitore della pubblica accusa nella I sezione penale guidata da Carnevale sulla revisione del maxi-processo, è stato assassinato mentre stava redigendo la sua requisitoria. Non possiamo trascurare tale dato; non possiamo trascurare che, oltre all'indicazione delle connivenze politiche si parla di strane manovre di pressione, addirittura di corruzione (nell'ordinanza si fa riferimento a pagamenti) perché era nota la disponibilità della magistratura ...

MASSIMO BRUTTI. Non è la prima volta.

PAOLO CABRAS. Lo so benissimo. Saranno tutte illazioni, possono essere anche tentativi dispersivi e distraenti, ma abbiamo il diritto, non solo noi (mi auguro che il Consiglio superiore della magistratura abbia già avviato un'indagine) di sapere. Un sospetto del genere non può permanere in quanto, con le istituzioni, ucciderebbe anche la democrazia. Dobbiamo approfondire tale questione con la sollecitudine che mi pare sia stata manifestata nella totalità degli interventi di questa mattina.

GIOVANNI FERRARA SALUTE. Quanto intendevo evidenziare è in parte superato dall'intervento del senatore Cabras. Mi riferisco alla necessità di approfondire la questione riguardante la magistratura. Mi associo, pertanto, a tale iniziativa, che dovrebbe essere inserita nel nostro programma dei lavori.

PRESIDENTE. Alcuni colleghi hanno sollevato il tema delle priorità da seguire nei nostri lavori, se ascoltare, cioè, prima i politici o seguire l'ordine che avevamo stabilito. La maggioranza dei colleghi ha sostenuto la proposta formulata dalla presidenza, che intendo dunque ribadire, non solo per le considerazioni svolte dal senatore Cabras, ma anche perché il confronto con chi ricopre responsabilità politiche ha un senso se la Commissione è già informata dei vari aspetti della questione. Si rischierebbe altrimenti di svolgere un dibattito da aula parlamentare e non da Commissione di inchiesta, come invece è necessario.

Per quanto riguarda la preoccupazione sollevata con grande senso istituzionale dai colleghi Ayala e Tripodi in merito ai pentiti, dobbiamo decidere se ascoltarli: la scelta dei collaboratori da sentire, dei tempi e delle modalità con cui farlo costituisce un aspetto che dovrà essere concordato con le autorità che con essi hanno rapporto diretto. Ricorderete che a conclusione della mia esposizione iniziale ho posto l'esigenza della non interferenza o danneggiamento delle indagini e su questo aspetto essenziale siamo stati tutti d'accordo. Mi sono permesso di avanzare questa proposta perché ho consultato autorità di polizia e giudiziarie a tale proposito; una volta che la Commissione avesse il nullaosta, valuteremo come, quando e chi sentire e se ciò non interferisca e sia al tempo stesso utile.

La questione del rapporto tra mafia, politica e magistratura posta dai senatori Brutti, Cabras e Ferrara e dall'onorevole D'Amato ed altri ha indubbiamente grande rilevanza perché questo rapporto con la politica deve aver avuto in qualche modo una ricaduta: non si tratta, cioè di

un dialogo astratto, bensì (da quello che risulta) un dialogo teso a raggiungere risultati utilitaristici (non certo una sorta di club). Dobbiamo quindi verificare se esso abbia prodotto risultati, di che tipo e se connessi o meno con tali relazioni. Altrimenti non si comprende quali sarebbero stati i fini dei rapporti con il mondo politico. Tutto questo con riferimento sia al versante giudiziario sia a quello amministrativo (finanziamenti e così via). E' necessario agire in tal modo anche per rendere serio il rapporto con i soggetti politici chiamati in causa.

Svolte queste precisazioni, dobbiamo assumere una decisione sui tempi: è essenziale per il nostro lavoro, infatti, la rapidità, pur senza essere superficiali. Se concludessimo tra un anno non servirebbe a nulla. Potremmo assegnarci come termine finale su questa materia il mese di dicembre; sarebbe questo, a mio avviso, un termine accettabile.

ALFREDO GALASSO. Questo significa che ascolteremo i politici per Natale?

PRESIDENTE. Il termine del mese di dicembre riguarda il completamento delle attività, che dovranno quindi essere espletate prima del termine conclusivo.

UMBERTO CAPPUZZO. Compatibilmente con gli altri impegni...

PRESIDENTE. Pongo in votazione il programma dei lavori di cui ho dato precedentemente lettura.
(E' approvato).

Prima di concludere, desidero far presente che nel corso dei nostri lavori è pervenuta una telefonata che annunciava un attentato dinamitardo alla Commissione che, peraltro, non si è verificato.

La seduta termina alle 11,30.

Pag. 197
SEGUITO DELL'AUDIZIONE DEI DIRIGENTI E DEI
FUNZIONARI DEL SERVIZIO CENTRALE OPERATIVO (SCO)
DELLA POLIZIA DI STATO
PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE
INDICE

pag.

Seguito dell'audizione dei dirigenti e dei funzionari del Servizio centrale operativo (SCO) della Polizia di Stato:	
Violante Luciano, Presidente	199, 200 202, 204, 207, 209, 210, 211, 212, 213, 214
Borghesio Mario	201, 202
Cabras Paolo	205
Cirillo Francesco, Direttore della III divisione del Servizio centrale operativo della Polizia di Stato	203, 204, 212
Folena Pietro	207, 210
Manganelli Antonio, Direttore della I divisione del Servizio centrale operativo della Polizia di Stato	200, 203, 205 206, 207, 211, 212, 213
Pansa Alessandro, Direttore della II divisione del Servizio centrale operativo della Polizia di Stato	200, 201, 202, 203, 204 205, 206, 207, 208, 209, 210, 211, 212, 214
Postal Giorgio	213
Rapisarda Santi	209
Serra Achille, Direttore del Servizio centrale operativo della Polizia di Stato	199, 200 201, 203, 205, 211
Taradash Marco	200, 206, 207, 208
Tripodi Girolamo	213

La seduta comincia alle 18,15.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Seguito dell'audizione dei dirigenti e dei funzionari del Servizio centrale operativo (SCO) della Polizia di Stato.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'audizione dei dirigenti e dei funzionari del Servizio centrale operativo (SCO) della Polizia di Stato.

Ricordo che nel corso del precedente incontro, svoltosi il 22 ottobre scorso, erano stati posti dai membri della Commissione alcuni quesiti, cui verrà oggi data risposta. Se qualche collega intende porre ulteriori domande potrà farlo, anche in considerazione del fatto che in quell'occasione i senatori hanno dovuto assentarsi per partecipare alla votazione della questione di fiducia.

ACHILLE SERRA, Direttore dello SCO della Polizia di Stato. Poiché dai commissari intervenuti nel primo incontro sono state poste varie domande, risponderò personalmente ad alcune di esse, lasciando ai colleghi il compito di trattare altre questioni.

L'onorevole Rossi ha chiesto se siano in corso altre indagini a carico di politici. Vorrei sapere se abbia posto la domanda in relazione alla vicenda Lima o più in generale.

PRESIDENTE. Credo che intendesse in linea generale.

ACHILLE SERRA, Direttore dello SCO della Polizia di Stato. Il nostro ufficio è al corrente del fatto che a carico di uomini politici sono in corso altre indagini, ovviamente coperte da segreto istruttorio; le domande potranno pertanto essere rivolte alla magistratura competente.

PRESIDENTE. Ci farà eventualmente sapere a quale magistratura dovremo rivolgerci.

ACHILLE SERRA, Direttore dello SCO della Polizia di Stato. Certamente. E' stato anche chiesto se nel caso Lima siano coinvolti magistrati. Non lo so perché, come è stato sottolineato all'inizio dell'audizione, il Servizio centrale operativo ha una visione non generale di tutto ciò che accade in Italia, ma limitata alle indagini di cui si occupa, direttamente o per delega. In merito alla maggiore o minore credibilità dei pentiti, devo dire che tale credibilità esisteva anche in passato; basta fare gli esempi di Buscetta, di Mannoia, di Calderone e così via. Attualmente rilevo (ma si tratta di un mio pensiero) che una notevole attenzione viene rivolta a verificare quanto essi affermano, cosa che in passato non sempre è avvenuta. A mio avviso, lo ripeto, l'attenzione è maggiore nei confronti non dei pentiti, ma di quanto essi dichiarano.

PRESIDENTE. Vi è forse anche una maggiore professionalità da parte degli inquirenti, giudiziari e non, nell'affrontare questo tema.

ACHILLE SERRA, Direttore dello SCO della Polizia di Stato. Credo di sì, trattandosi di una professionalità legata anche all'esperienza. Inoltre, come mi suggerisce

il dottor Manganelli, si riscontra una maggiore convergenza nelle dichiarazioni dei pentiti.

MARCO TARADASH. Cosa significa?

ANTONIO MANGANELLI, Direttore della I divisione dello SCO. Significa che, aumentando il numero delle persone che collaborano, registriamo una convergenza di dichiarazioni che provengono da fonti che non hanno contatti tra loro; tali dichiarazioni assumono indubbiamente maggiore credibilità, proprio per la pluralità delle fonti da cui provengono.

ACHILLE SERRA, Direttore dello SCO della Polizia di Stato. Il dottor Pansa risponderà ai quesiti sul riciclaggio.

ALESSANDRO PANSA, Direttore della II divisione dello SCO. Per quanto riguarda la possibilità di ampliare le norme che perseguono il riciclaggio, esiste innanzitutto un problema: gli articoli 648-bis e 648-ter del codice penale prevedono come origine della ricchezza che poi viene riciclata o reinvestita quattro tipi di reato: il traffico di stupefacenti, l'estorsione aggravata, la rapina aggravata e i sequestri di persona a scopo di estorsione. Tale previsione è estremamente limitativa perché non prevede reati come il traffico delle armi od altri con tipologie molto più ampie. Comporta inoltre un tipo di limitazione che consente a chiunque ricicli di poter giustificare tutta l'attività che svolge riferendosi a reati diversi da quelli indicati; dicendo, per esempio, che pensava si trattasse di sfruttamento della prostituzione o di truffa. Qualsiasi definizione tassativa comporta la creazione di limiti nella punibilità dell'attività di riciclaggio intesa come attività-tipo di colui che nasconde l'origine del denaro di provenienza illecita.

In termini di controlli, abbiamo verificato che lo sbarramento delle operazioni sui contanti è efficace perché la criminalità trova difficoltà ad immettere denaro contante nel circuito finanziario. Dove è possibile farlo è perché non esiste forma di controllo, se non generale. Una banca dati a livello nazionale o, come speranza, a livello europeo, costituisce dunque un elemento indispensabile e necessario sia in sede giudiziaria sia, soprattutto, in sede di controllo preventivo.

ACHILLE SERRA, Direttore dello SCO della Polizia di Stato. L'onorevole Tripodi ha chiesto se esista un coordinamento tra ROS, GICO e SCO o, in caso di sovrapposizione, quale potrebbe essere il rimedio. Come è noto, il coordinamento ha come punto di riferimento il magistrato. Dirigo da un anno il Servizio centrale operativo e non mi è mai accaduto di incorrere in sovrapposizioni; mi è capitato, invece, di collaborare con il ROS, per l'indagine svolta dal giudice Borsellino in Sicilia e per quella del giudice Cordova a Palmi. Più raramente abbiamo lavorato con il GICO. Al di là del coordinamento giudiziario, è indiscutibile che, nella pratica, è importante anche parlarsi. Siamo quasi quotidianamente in contatto con il generale Subranni, comandante del ROS; direi tuttavia una cosa inesatta se affermassi che le indagini su un certo super latitante vengono svolte insieme: ci scambiamo opinioni ed idee sull'attività che stiamo svolgendo. Il ROS sta indagando su Riina e lo stesso fa lo SCO. E' importante che Subranni sappia che noi stiamo indagando su Riina (si tratta, naturalmente, di un esempio), come è giusto che io sappia che il ROS sta facendo altrettanto. A tale proposito abbiamo trovato una magistratura molto attenta ogni volta che si è trattato di lavorare insieme.

PRESIDENTE. Da quanto tempo si svolgono indagini specifiche su Riina?

ACHILLE SERRA, Direttore dello SCO della Polizia di Stato. Da sei-sette mesi.

ANTONIO MANGANELLI, Direttore della I divisione dello SCO. Naturalmente per quello che riguarda il Servizio centrale operativo.

ACHILLE SERRA, Direttore dello SCO della Polizia di Stato. E' stata posta una domanda sull'esistenza di specialisti per le indagini patrimoniali: l'onorevole Tripodi aveva avuto notizia di un corso di qualificazione in tale materia. Parlando dell'ufficio che mi compete rispondo che da tempo vi sono specialisti, anche di buon livello; il dottor Pansa è uno specialista in materia patrimoniale ed altrettanto può dirsi per il personale che lavora con lui, addestrato ormai da anni a svolgere questo tipo di attività. Il corso cui forse si riferiva l'onorevole Tripodi è un supercorso (per una volta, chiamiamolo così) al quale sono ammessi non più di 8-9 elementi che diverranno, effettivamente, professionisti ad altissimo livello e che potranno "distribuire" quanto appreso in tutto il paese.

Al quesito se l'azione debba essere condotta solo contro Cosa nostra o anche contro altre organizzazioni, rispondo che senz'altro va sferrato un attacco a fondo a tutte le organizzazioni, soprattutto a quelle di stampo mafioso e, segnatamente, alla camorra e alla 'ndrangheta. In Calabria, in particolare, abbiamo lavorato nel corso di quest'anno, come ho già sottolineato, d'intesa con il ROS e con il procuratore Cordova. A Reggio Calabria si stanno ottenendo successi assolutamente insperati e altrettanto accade nel napoletano. Non c'è ombra di dubbio che il problema non è rappresentato solo da Cosa nostra.

All'onorevole Borghezio risponderà il collega Pansa.

ALESSANDRO PANSA, Direttore della II divisione dello SCO. La prima domanda era volta a sapere se sarebbe utile effettuare corsi di formazione per investigatori nel settore del riciclaggio a Londra e a New York: sarebbe utilissimo, come lo sarebbe farli anche in altre parti del mondo. Il nostro personale, comunque, è formato e conosce i sistemi bancari internazionali ed i sistemi finanziari. Alcuni hanno maturato esperienza investigativa anche approfondendo i loro studi in alcuni paesi esteri. In generale seguiamo, quantomeno, la normativa internazionale per tenerci aggiornati e poter operare. Nel momento in cui dobbiamo affrontare un problema (avendo ormai capito che non è sufficiente affrontare l'emergenza ma bisogna affrontare strategicamente gli obiettivi principali) la tecnica che principalmente usiamo è quella di organizzarci: se dobbiamo indagare su un settore che non conosciamo, ci fermiamo a studiare ed a organizzare, anche servendoci di strutture esterne alla nostra amministrazione, in Italia e all'estero (per esempio, per alcune analisi di bilancio abbiamo seguito corsi presso la Arthur Andersen), per poi svolgere le indagini. Non si registra, così, alcuna omissione o ritardo nell'attività investigativa; cerchiamo di apprendere prima per poi operare.

Sempre l'onorevole Borghezio ha chiesto se risulti che alcune banche siano privilegiate nelle operazioni di usura legate al gioco d'azzardo nei casinò e se tra queste vi siano banche popolari. Il settore dell'usura presenta un campo di attività estremamente ampio, per cui le operazioni finanziarie che coprono attività di usura coinvolgono diverse banche, anche con riferimento ai casinò. Ma non ci risulta che vi siano banche specializzate a favorire o meno operazioni di questo genere, né dalle indagini svolte dal nostro ufficio risultano coinvolte banche popolari.

L'onorevole Borghezio ha chiesto anche se la mafia disponga di tecnici per operazioni nei paradisi fiscali. Certamente ne dispone.

MARIO BORGHEZIO. Per quanto riguarda le banche popolari, la mia domanda era diversa. Ho chiesto se risultava che ci fossero anche banche popolari coinvolte nelle operazioni compiute da terzi che svolgono attività di usura legate ai casinò, non dalle banche, il che è improprio. Chiedo se ci fossero banche popolari predilette da questi operatori.

ALESSANDRO PANSA, Direttore della II divisione dello SCO. Dalle indagini

svolte dal mio ufficio ciò non è emerso ma può darsi che sia emerso in indagini condotte da altri.

I tecnici per le operazioni nei paradisi fiscali purtroppo esistono. Il caso più eclatante - che abbiamo anche citato nella precedente seduta - era quello di un operatore finanziario di Milano che, per conto dei clan siciliani (in particolare per la famiglia Madonia di Resuttana), operava all'estero: il paradiso fiscale da lui prediletto era l'isola di Guernsey, nel canale della Manica (uno dei maggiori paradisi fiscali, anche se sono più note altre isole).

L'onorevole Borghezio ha chiesto poi se fossero effettuati controlli nelle banche non solo sui conti correnti ma anche sui bonifici: quando svolgiamo indagini, oggetto di esse è tutta l'attività e tutti i rapporti intrattenuti con le banche da soggetti e da società, quindi non solo i conti correnti ma anche i bonifici e qualsiasi altro tipo di rapporto.

L'onorevole Borghezio ha domandato, inoltre, se non vi sia la necessità di un coordinamento specifico fra organismi di polizia e di vigilanza. Esiste già una commissione della Banca d'Italia, della quale fa parte anche un funzionario del dipartimento di pubblica sicurezza, sia per lo studio della fenomenologia sia per l'indicazione e la predisposizione di strumenti perché, qualora sia necessario, la Banca d'Italia possa ovviare a fenomeni di questo genere.

Per quanto concerne il nostro ufficio, abbiamo un rapporto costante con gli uffici ispettivi sia dell'Ufficio italiano cambi sia della Banca d'Italia; soprattutto, chiediamo costantemente consulenze alla Banca d'Italia.

Per quanto riguarda le norme sulle operazioni sospette, l'onorevole Borghezio chiedeva se giudicassimo assurda questa normativa e quali fossero i benefici delle segnalazioni fino ad oggi pervenute. La normativa non è assurda e si ispira a raccomandazioni della CEE. Analoghe norme, inoltre, esistono in moltissimi paesi in cui operiamo.

Sino ad oggi, però, la qualità delle segnalazioni fatte dalle banche è del tutto scadente, sia perché gli impiegati non vogliono farsi carico di queste incombenze sia perché probabilmente manca una preparazione adeguata. Chiunque conosca il sistema bancario si rende conto che queste segnalazioni potrebbero essere efficacissime. Chiunque di noi volesse cambiare un assegno presso uno sportello dove non è conosciuto andrebbe incontro ad un rifiuto; l'assegno viene cambiato solo dove si è conosciuti dal cassiere. Dunque, il cassiere dovrebbe semplicemente segnalare i propri dubbi sulla persona che si presenta allo sportello; basterebbe questo. Se il cassiere a me non cambia l'assegno, poi effettua operazioni per altre persone. In generale, può capire (o non capire) cosa succede. Quanto meno, il riciclatore che volesse effettuare un'operazione di riciclaggio "a banca inconsapevole" dovrebbe adoperare tecniche più sofisticate, quindi gli renderemmo la vita più difficile.

MARIO BORGHEZIO. A questo riguardo non ritenete che assicurare in maniera più rigorosa l'anonimato ai funzionari di banca favorirebbe un aumento del numero e una migliore qualità delle segnalazioni?

ALESSANDRO PANSA, Direttore della II divisione dello SCO. Certamente noi vorremmo l'anonimato, la collaborazione ed un'esimente per coloro che cooperano effettuando operazioni di riciclaggio.

PRESIDENTE. Come lei sa, dottor Pansa, in alcuni casi non è possibile l'anonimato, per esempio nei piccoli sportelli bancari dove l'impiegato è comunque conosciuto. L'anonimato quindi non risolve tutti i problemi.

ALESSANDRO PANSA, Direttore della II divisione dello SCO. Sui piccoli sportelli non si svolgono mai grosse operazioni, perché gli organi di vigilanza possono individuare più facilmente un improvviso incremento di attività. Il controllo parte

dall'ufficio ispettivo della banca stessa, non c'è neanche bisogno dell'organo di controllo della Banca d'Italia. Il problema è che se volessimo usare una banca per intrufolarci nei sistemi di riciclaggio i dipendenti commetterebbero dei reati e non possono farlo. Vorremmo per costoro l'anonimato e l'esimente quando compiono operazioni illecite per ordine dell'autorità giudiziaria.

L'onorevole Borghezio chiedeva se stessimo indagando sul riciclaggio negli appalti autostradali, in particolare quelli del Frèjus. Sono cose distinte: truffe, corruzioni e altre attività intorno agli appalti non sostanziano il reato di riciclaggio. Non ci occupiamo di questo tipo di reati e non abbiamo alcuna attività per quanto riguarda le opere sul Frèjus; se lo fanno altri organismi, non lo sappiamo.

L'onorevole Borghezio ha anche chiesto se riceviamo rapporti dalla CONSOB. Non li riceviamo, anche se la CONSOB conferisce le sue informazioni ad altri organismi ai quali attingiamo. Comunque, anche la CONSOB è un'organismo al quale ricorriamo spesso per consulenza o per raccogliere informazioni.

ACHILLE SERRA, Direttore dello SCO della Polizia di Stato. Sui rapporti tra criminalità organizzata e stranieri, risponderà il collega Manganelli.

ANTONIO MANGANELLI, Direttore della I divisione dello SCO. L'onorevole Borghezio chiedeva se esistessero connessioni tra la criminalità organizzata e gli stranieri. Per quanto riguarda il nostro ufficio, non ne abbiamo trovate di significative, nel senso che non abbiamo riscontrato rapporti organici di stranieri all'interno di organizzazioni criminose di cui ci siamo occupati. Certo, in via di principio, balza agli occhi di tutti la circostanza che la criminalità organizzata tendenzialmente "pesca" nelle aree in cui maggiore è il degrado ed è noto che molto spesso queste aree sono anche quelle dell'immigrazione. Però, casi significativi non ne abbiamo registrati.

L'onorevole Scalia chiedeva qualche precisazione sull'efficacia penetrativa del SISDE, cioè circa la capacità del SISDE di fornire informazioni, sviluppate di volta in volta dalla polizia giudiziaria e dalla magistratura. Rilevo che in generale non si riesce a dare una valutazione all'efficacia di penetrazione di un'informazione. Il SISDE ci fornisce quotidianamente informazioni, che vengono tutte sviluppate. Esse passano al vaglio della polizia giudiziaria, che mette in piedi un'attività investigativa; e quando tale attività produce momenti che devono avere una valenza processuale, le informazioni vengono trasmesse all'autorità giudiziaria. Tali informazioni riguardano a volte personaggi e a volte fatti. In alcuni casi, da esse vengono fuori buone indagini, con sviluppi anche processualmente validi; altre volte, tali sviluppi non emergono, o perché la notizia non è di quelle buone o perché non è stata sviluppata in modo conveniente.

ALESSANDRO PANSA, Direttore della II divisione dello SCO. L'onorevole Scalia ha chiesto se esista una sezione che si interessi dei danni ambientali e comunque se vengono effettuate valutazioni sul collegamento tra la criminalità organizzata, il riciclaggio e la distruzione dell'ambiente. Il mio ufficio non si occupa istituzionalmente di questo tema, tuttavia esso fa parte della direzione centrale della polizia criminale la quale persegue tutte le forme di criminalità, quindi anche quelle che riguardano danni al patrimonio ambientale. Svolgendo le nostre indagini, abbiamo più volte verificato, soprattutto nella fase del reinvestimento di capitali, operazioni compiute da gruppi criminali quanto meno nel settore dell'abusivismo edilizio. In quel caso interveniamo ma non vi è una connessione strategica tra l'attività della criminalità organizzata e coloro che, in generale, danneggiano l'ambiente.

FRANCESCO CIRILLO, Direttore della III divisione dello SCO. Risponderò in merito alle modalità e all'efficacia del coordinamento in materia di stupefacenti. Le modalità sono dettate dalla legge che

ha istituito il Servizio centrale antidroga e successivamente la Direzione centrale del servizio antidroga. In base alla normativa in vigore, tutto quanto avviene in materia di stupefacenti deve essere riferito in via preventiva alla Direzione centrale del servizio antidroga, che dispone delle attività successive. Questo probabilmente è l'unico organismo interforze di coordinamento che effettivamente funziona oggi in Italia. Tutte le attività svolte sono riportate alla Direzione centrale, sia per un ordine legislativo sia per un motivo pratico: essa eroga le somme destinate agli acquisti simulati e quant'altro serve per l'attività investigativa. Il buon coordinamento dà anche i buoni risultati se è vero, come è vero, che l'attività antidroga in Italia ha avuto un grande sviluppo negli ultimi tempi.

ALESSANDRO PANSA, Direttore della II divisione dello SCO. Le prossime due risposte alle domande poste dal senatore Brutti dovrebbero essere fornite in seduta segreta.

PRESIDENTE. Sta bene. Da questo momento i nostri lavori continuano in seduta segreta. Dispongo la disattivazione del circuito audiovisivo interno.

(La Commissione procede in seduta segreta).

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori in seduta pubblica. Dispongo la riattivazione del circuito audiovisivo interno.

ALESSANDRO PANSA, Direttore della II divisione dello SCO. E' stato chiesto se sia vero che a Palmi è stata emessa una comunicazione giudiziaria contro Licio Gelli. L'indagine non è seguita da noi per cui non ne sono informato, anche se gli sviluppi della vicenda in questi giorni sono così evidenti che sembra si possa dare una risposta positiva.

E' stato domandato anche se la mafia investa in attività alberghiere. Alcune indagini da noi svolte hanno confermato questa ipotesi: in particolare, un'operazione condotta nel 1990 e riguardante i casinò francesi ha dimostrato che vi era un progetto di investimento su vasta scala per la costruzione o l'acquisto di complessi alberghieri.

Sono poi state chieste informazioni sui rapporti tra Sicilcassa ed attività economica della mafia. Dalle indagini che abbiamo svolto non si è delineato un collegamento di tipo generale; credo che in alcuni processi siano emerse operazioni svolte da mafiosi presso la Sicilcassa ma non conosco l'esito di questi processi e comunque non mi risulta vi sia una connessione diretta. Poiché nei confronti di tale istituto sono in corso attività di tipo ispettivo, quella potrebbe essere la sede per capire se effettivamente vi siano le connessioni di cui si parla.

A proposito dell'applicazione della nuova legge sull'usura, devo dire che il periodo di applicazione è troppo breve perché possano essere fatte valutazioni di carattere generale. Noi confidiamo molto su questa normativa, che potrebbe favorirci nell'attività investigativa contro la criminalità organizzata.

FRANCESCO CIRILLO, Direttore della III divisione dello SCO. L'onorevole Matteoli ha chiesto se esista una relazione tra il commercio delle scarpe e quello della droga. Da quanto risulta a noi e soprattutto alla direzione centrale dei servizi antidroga, non esiste una relazione di tipo generale. Tra il 1991 ed il 1992 è stata effettuata una ventina di sequestri di sostanze stupefacenti "sulle scarpe", ma penso che l'onorevole Matteoli si riferisse ad un fenomeno più generale e cioè alla possibilità che l'attività calzaturiera nasconda un traffico di stupefacenti. Né a noi né all'antidroga questo risulta.

PRESIDENTE. Mi pare che una partita di sedie nascondesse della droga.

FRANCESCO CIRILLO, Direttore della III divisione dello SCO. E' stata trovata anche nel marmo.

ALESSANDRO PANSA, Direttore della II divisione dello SCO. La difficoltà maggiore che incontriamo è quella di non poter consultare un archivio elettronico unico a livello nazionale, attraverso il quale raccogliere informazioni. La raccolta di informazioni per gli accertamenti presuppone un lavoro lunghissimo da parte nostra, ma anche da parte delle banche, tant'è vero che a volte creiamo disservizi negli istituti di credito, quando avanziamo molte richieste riguardanti un numero indefinito di persone.

PAOLO CABRAS. Le banche si sono opposte all'istituzione dell'archivio, ed ora pagano il prezzo della loro opposizione.

ALESSANDRO PANSA, Direttore della II divisione dello SCO. Non si sono opposte soltanto loro: due anni fa ho partecipato ad un convegno nel corso del quale prima il comandante generale della Guardia di finanza e poi io stesso abbiamo sostenuto con vigore questa esigenza, ma siamo stati contestati da tutti, anche dalla Banca d'Italia.

E' stato poi chiesto se sia possibile effettuare un controllo su cittadini che nell'arco di una giornata svolgono più operazioni bancarie. Ciò è possibile, ed in generale avviene, se le operazioni riguardano un'unica banca; ma se il cittadino usa sportelli di banche diverse non ce ne accorgeremo mai, proprio perché non vi è la possibilità di concentrare questo tipo di informazione.

ACHILLE SERRA, Direttore dello SCO della Polizia di Stato. I rapporti del nostro ufficio con i servizi segreti sono di carattere istituzionale. Vi sono contatti quotidiani, in particolare con il SISDE: ricordo l'operazione Green ice, condotta con la collaborazione del Servizio, così come altre attività svolte nell'arco di quest'anno. Il SISDE ci aiuta sotto il profilo economico, dell'informazione e del personale.

Ci è stato chiesto perché non indaghiamo su Gelli e se ciò sia dovuto a pressioni esterne. Premetto - e sono certo che nessuno potrà smentirmi - che, non solo nell'ultimo anno ma nei ventitrè anni di attività nei quali ho diretto uffici di primo piano nell'ambito della polizia giudiziaria, non ho mai ricevuto pressioni di alcun genere, né le avrei tollerate o le tollererei in alcun modo. Non indaghiamo su Gelli non solo perché molti lo fanno, ma anche perché la nostra attività ed il nostro servizio sono mirati e, in questo periodo, siamo molto impegnati. Se però qualcuno può darci lo spunto per l'avvio di un'ulteriore indagine, l'ufficio è a completa disposizione.

ANTONIO MANGANELLI, Direttore della I divisione dello SCO. L'onorevole Imposimato ha domandato se Cosa nostra si interessi del procedimento di approvazione delle leggi. Posso dire che essa è estremamente attenta a tutto, tant'è che processualmente, in più occasioni, è emerso e sta emergendo che tenta di condizionare le competizioni elettorali attraverso il controllo del voto. Evidentemente ciò significa che Cosa nostra proietta il suo interesse al di là dei semplici schemi della delittuosità intesa in senso tradizionale. Non abbiamo cognizione di vicende specifiche di interesse di Cosa nostra nel campo dell'iter di una norma, però ritengo che la risposta alla domanda possa essere positiva.

Sempre l'onorevole Imposimato ha chiesto se sia confermato che il vertice di Cosa nostra, quindi la "commissione", risponde di tutti i delitti importanti. Non abbiamo motivo di ritenere che le regole di Cosa nostra siano state modificate negli ultimi anni, dunque la "commissione" risponde dei delitti più eccellenti. Naturalmente parlo un po' per schemi di conoscenza della criminalità organizzata (la responsabilità nel senso del codice penale è di carattere personale), però bisogna stare attenti a non schematizzare troppo, perché le regole esistono ma questo è un momento storico in cui lo stesso vertice di Cosa nostra tende a disattenderle, almeno in parte.

L'onorevole Imposimato ha domandato poi se vi sia una correlazione tra eversione nera e Cosa nostra e se eventuali contatti ci risultino attuali. Sicuramente, esaminando la storia di questi ultimi anni dell'organizzazione mafiosa chiamata Cosa nostra, troviamo una serie di correlazioni con l'eversione nera: mi riferisco al delitto Mattarella, alla strage del treno rapido 904 del dicembre 1983 e, ancora prima, agli accertati contatti con esponenti della banda della Magliana, tra i quali Danilo Abbruciati, tenuti per conto di Cosa nostra da Calò e ad altri personaggi di spicco. Attualmente non abbiamo segnali di simili collegamenti, che tuttavia sono agli atti processuali e quindi ancora oggi sotto la nostra attenzione.

ALESSANDRO PANSA, Direttore della II divisione dello SCO. L'onorevole Imposimato ha chiesto se, come l'operazione Green ice ha coinvolto vari paesi, per meglio affrontare realtà del genere non sia auspicabile una polizia europea e quali siano le difficoltà incontrate da polizia e magistratura nei rapporti internazionali. Sicuramente una rete informativa di polizia a livello europeo è auspicabile e credo che il gruppo Trevi si stia muovendo in questa direzione. Le difficoltà che emergono - riguardanti non solo noi ma anche la magistratura - essenzialmente concernono le leggi penali ed anche quelle non penali. Nelle prime si riscontrano diversità notevoli tra il nostro ordinamento e quello di altri paesi, per cui abbiamo difficoltà di applicazione. Vi sono paesi in cui non esiste il reato di associazione per delinquere; nel nostro sistema, invece, è contemplato addirittura il reato di associazione mafiosa. Possono sorgere quindi grandissime difficoltà in questo settore.

Anche nella legislazione non penale (mi riferisco in particolare al settore del riciclaggio) ci imbattiamo in normative di paesi stranieri nelle quali, per esempio, le informazioni finanziarie o bancarie vengono conservate solo per un anno. Conseguentemente, arrivando con un anno di ritardo non è possibile trovarne.

Sarebbe necessario, pertanto, sancire alcune regole in sede internazionale, o almeno a livello di Comunità economica europea, al fine di applicarle dovunque.

ANTONIO MANGANELLI, Direttore della I divisione dello SCO. L'onorevole Taradash chiedeva maggiori informazioni sulla cosiddetta "stidda". Quest'ultima, come dice la parola stessa (che in dialetto siciliano significa stella), è una costellazione di gruppi criminali mafiosi. Di "stiddari", ossia "stellari", ci ha parlato un dissociato della mafia per la prima volta nel 1987, affermando che questa "stella" ha avuto origine in provincia di Agrigento, in un paesino chiamato Favara, e rappresenta l'aggregazione di delinquenti comuni attorno ad un affiliato dell'organizzazione Cosa nostra fuoriuscito da quest'ultima. Questa banda criminale nasce, quindi, come gruppo che pensa e si comporta analogamente ai gruppi che fanno capo a Cosa nostra, senza tuttavia riconoscersi in tale organizzazione, pur avendo il suo embrione in un "uomo d'onore" di Cosa nostra da questa fuoriuscito.

Successivamente, questi gruppi criminali, che in precedenza venivano scarsamente tollerati dal potere di Cosa nostra, si sono andati diffondendo anche nelle altre province della Sicilia, fino ad apparire oggi come un fenomeno molto serio. Se non siamo ancora di fronte ad un'organizzazione articolata, gerarchizzata e verticistica come Cosa nostra, ci troviamo comunque dinanzi ad un fenomeno imponente, rappresentato dalla somma di diversi gruppi criminali sicuramente riconducibili ad una fattispecie giuridica precisa, ossia all'associazione di tipo mafioso. Sospetto fortemente, ma dal punto di vista processuale non è ancora emerso, che questi gruppi tendano ad organizzarsi come una struttura speculare rispetto a Cosa nostra.

MARCO TARADASH. Esiste una divisione del lavoro, nel senso che questi gruppi si occupano di determinate attività e non di altre, oppure no?

ANTONIO MANGANELLI, Direttore della I divisione dello SCO. Esiste certamente un contrasto netto che ci fa comprendere le ragioni di una serie di morti violente che stanno avvenendo ultimamente in Sicilia. Quando apprendiamo di omicidi che giornalmisticamente vengono etichettati come effetti di faide tra diverse cosche, si tratta prevalentemente di conflitti sul territorio che si verificano tra "famiglie" di Cosa nostra e gruppi contrapposti della "stidda" che cominciano ad essere presenti in varie aree geografiche.

Prossimamente vi sarà una nostra riflessione, basata su emergenze processuali, in ordine alla reale ed effettiva portata che questo fenomeno ha oggi.

PIETRO FOLENA. Oltre che in quella di Agrigento, in quali altre province si presenta il fenomeno?

ANTONIO MANGANELLI, Direttore della I divisione dello SCO. Il fenomeno esiste certamente nelle province di Caltanissetta, Enna, Catania e Palermo. Ciò emerge dai dati processuali. Ritengo, comunque, che la "stidda" si vada organizzando laddove opera Cosa nostra, con una presenza speculare ed una contrapposizione frontale rispetto a quest'ultima. Vedremo quindi ciò che accadrà.

MARCO TARADASH. Questi gruppi operano nel settore della droga, degli appalti e delle altre attività di Cosa nostra oppure soltanto in determinati rami?

ANTONIO MANGANELLI, Direttore della I divisione dello SCO. Questi gruppi criminali sono impegnati sicuramente nel campo delle estorsioni e della droga. Si tratta di vere e proprie bande, che esercitano attività illecite e quindi fanno un po' di tutto.

Per quanto riguarda la loro portata, non mi risulta che abbiano raggiunto un livello di aristocrazia nell'ambito delinquenziale interessandosi anche di appalti. E' invece oggetto di interesse da parte degli "stiddari" tutto ciò che è connesso alla tipologia tradizionale della criminalità.

ALESSANDRO PANSA, Direttore della II divisione dello SCO. In tema di riciclaggio, l'onorevole Taradash chiedeva se sia opportuno porre un limite di valore alle operazioni da controllare, al fine di rendere il lavoro meno dispersivo.

Nell'ambito dei controlli, esistono in Italia determinati limiti (10 milioni, 20 milioni e così via) che tuttavia valgono soltanto per l'attività preventiva, mentre per quella giudiziaria il limite è irrilevante.

Si chiedeva, in sostanza (se ho compreso bene la domanda), se ipotizziamo il reato di riciclaggio soltanto per una determinata somma. Personalmente, ritengo che il riciclaggio possa riguardare qualsiasi somma. Il limite di 10 o 20 milioni riguarda l'attività preventiva; tuttavia, nel momento in cui ci troviamo di fronte ad un'attività di riciclaggio prevista dall'articolo 648-bis del codice penale, essa rappresenta comunque un reato. Spesso anzi abbiamo difficoltà a dimostrarne l'esistenza con riferimento alle grandi somme, ma vi riusciamo per quelle piccole.

Probabilmente, in tema di controlli si dovrebbero introdurre regole e limiti più precisi perché il controllo, se indiscriminato, crea grandissimi problemi.

Alla domanda dell'onorevole Taradash circa il fatto che Green ice sia un'operazione ripetibile ritengo di dover dare una risposta segreta.

PRESIDENTE. Sta bene. Da questo momento i nostri lavori continuano in seduta segreta. Dispongo la disattivazione del circuito audiovisivo interno.

(La Commissione procede in seduta segreta).

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori in seduta pubblica. Dispongo la riattivazione del circuito audiovisivo interno.

ALESSANDRO PANSA, Direttore della II divisione dello SCO. Mi si chiedeva, inoltre, se la Nigeria, come riporta il Financial Times, sia un'area nella quale si ricicla denaro: nelle indagini che ho svolto non mi è mai accaduto di individuare la Nigeria come luogo di riciclaggio.

MARCO TARADASH. Quella zona è interessata dal traffico di droga per l'Italia?

ALESSANDRO PANSA, Direttore della II Divisione dello SCO. Certamente. Molti paesi africani sono interessati alle attività di traffico internazionale di stupefacenti, come zone di transito e di smistamento.

Non sono in grado di fornire un quadro preciso, ma anche in ordine al traffico di cocaina abbiamo ricevuto informazioni secondo cui le navi che trasportano questo stupefacente sbarcherebbero in Africa perché si avvantaggiano del fatto che, attraverso lo stretto di Gibilterra, possono facilmente trasportare la droga in Spagna, abituale piattaforma per i trafficanti colombiani, e di lì irradiarla in tutta l'Europa. Anche la Nigeria, quindi, è interessata da questa attività.

Si è chiesto, inoltre, se i BOT raccolgano denaro sporco. Al riguardo, non mi sento di dare una risposta, anche perché ogni volta che abbiamo trovato titoli di Stato non siamo mai riusciti a dimostrare che erano stati acquistati con denaro sporco.

Quello che invece ci interessa è la capacità di operare una distinzione indispensabile tra denaro sporco e denaro caldo: non è possibile infatti perseguire quest'ultimo nello stesso modo in cui si persegue il denaro sporco.

Spiegherò brevemente che cosa significhi, nel mio settore di attività, questa differenziazione. Nel mercato mondiale, e quindi anche in quello nazionale, esiste una massa di denaro (è molto più facile individuarla nel mercato mondiale) che è frutto di operazioni che se rientrassero nella bilancia dei pagamenti di tutti i paesi del mondo darebbero un saldo pari a zero, mentre producono un saldo attivo di gran lunga superiore. Si tratta di un'enorme massa di denaro frutto di decine di attività, che vanno dalla semplice volontà di nascondere la propria ricchezza (senza quindi violare alcuna norma) all'evasione fiscale ad altre ancora.

In questa massa vi è una parte più o meno rilevante rappresentata da denaro sporco, ossia proveniente da attività illegali perseguite a livello internazionale da tutti i paesi. Le operazioni finalizzate a nascondere il denaro quando viene inserito nel circuito finanziario sono le più varie e sono uguali sia per il denaro sporco sia per quello caldo. Non riusciamo, infatti, se non in casi rarissimi, a dimostrarne giudiziariamente la differenza.

In sostanza, se intendiamo svolgere un'attività di controllo verificando, per esempio, con quale denaro vengano acquistati i BOT, possiamo (avendone la capacità) stabilire se essi provengono da quella notevole massa di denaro. Tuttavia, non riusciremo mai ad appurare se lo stesso denaro provenga da operazioni rientranti nelle fattispecie previste dalla normativa. Di questo sono assolutamente convinto. Sarebbe necessaria allora una trasparenza generale di tutte le operazioni, attraverso la quale potremmo "radiografare" il denaro caldo, distinguendo quest'ultimo da quello sporco.

Mi si chiedeva poi se i controlli, divenendo in futuro più importanti ed efficaci, possano favorire la corruzione dei controllori nonché se ci stiamo attrezzando al riguardo. Si tratta certamente di una preoccupazione più che legittima, poiché quando si controllano operazioni caratterizzate da cifre con moltissimi zeri, la corruzione diventa possibile.

Non ci riteniamo immuni da questo pericolo, anche se la nostra struttura gerarchica è tale per cui difficilmente nelle singole attività è coinvolta una sola persona; generalmente, infatti, vengono interessate più persone, a diversi gradi e livelli. Tutto ciò anche perché, nell'ambito della corruzione, non sempre è agevole

mettersi d'accordo in molti. Questa misura ci rende tranquilli, anche perché in generale nella nostra amministrazione i casi di corruzione sono abbastanza rari.

L'onorevole Riggio ha chiesto se il mercato dei consumatori e la collaborazione tra gli enti di servizio e di consumo possa aiutare le forze dell'ordine nel contrastare il fenomeno del riciclaggio. Certamente, questo tipo di collaborazione sarebbe utile, anche perché raccogliendo informazioni valide possiamo disporre di una maggiore potenzialità offensiva.

I fenomeni che possono essere individuati da questo tipo di organizzazioni rischiano di incorrere nell'equivoco, al quale ho già fatto riferimento, rappresentato dalla differenza fra il denaro caldo e quello sporco mentre noi possiamo muoverci agevolmente solo se riusciamo a dimostrare che il denaro proviene da delitti specifici. Quando invece ci vengono segnalate semplici sperequazioni tra una movimentazione ragionevole ed una non ragionevole, ci troviamo spesso di fronte a fenomeni di vario genere, non sempre riconducibili alle fattispecie previste dalla legge penale.

Mi si chiedeva, inoltre, quali siano i settori in cui si effettuano reinvestimenti, in quali aree geografiche questi ultimi si verificano e se i ribassi d'asta, che sostanziano una forma di concorrenza sleale, siano spesso opera non soltanto della mafia.

Per quanto riguarda la mia esperienza, la maggior parte dei reinvestimenti avvengono nel settore immobiliare ed in quello commerciale, soprattutto da parte delle organizzazioni criminali italiane. Anche nel campo agricolo e nell'imprenditoria in generale vi è un notevole impegno di somme di provenienza illecita, così come nei settori dell'edilizia e dell'autotrasporto.

Le aree di reinvestimento, oltre a quelle italiane di origine delle singole organizzazioni criminali, si modificano molto rapidamente. Qualche anno fa vi erano alcune aree localizzate, mentre oggi sono completamente diverse. Questo è dovuto essenzialmente non tanto alle possibilità economiche che offre quell'area ma alle possibilità pratiche per le singole organizzazioni di operare in quel territorio: prediligono in generale le zone in cui hanno a chi appoggiarsi, hanno delle proiezioni proprie.

Per quanto riguarda il fenomeno dei ribassi alle gare d'asta, devo dire che tale pratica è abbastanza in disuso da parte della mafia, che è entrata nel settore degli appalti per trarne guadagni e quindi non ha bisogno di operare ribassi d'asta esorbitanti ed antieconomici per aggiudicarsi gli appalti, in quanto ne controlla la distribuzione in determinate aree.

SANTI RAPISARDA. I ribassi d'asta negli appalti pubblici ora avvengono anche tramite correttivo, che rappresenta un mezzo per controllare le varie attività illecite e di solito va dal 7 al 10 per cento; poi si procede alla media delle offerte.

ALESSANDRO PANSA, Direttore della II divisione dello SCO. Se facciamo riferimento ad alcune inchieste giudiziarie, che possono essere prese come esempio, si può constatare che la mafia non ha bisogno di ricorrere ai ribassi d'asta perché prima ancora che si aprano le famose buste organizza la cosiddetta combine.

PRESIDENTE. A volte prima che l'appalto venga indetto.

SANTI RAPISARDA. Con l'asta pubblica le offerte possono essere fatte fino a 24 ore prima dell'inizio della gara, al contrario di quanto avviene nella licitazione privata, nella quale prima vengono le offerte, gli inviti eccetera. Nell'asta pubblica, in virtù del correttivo ed in presenza di offerte che possono essere fatte fino a 24 ore prima dell'inizio della gara, è molto difficile effettuare i controlli.

PRESIDENTE. Se ho ben compreso il dottor Pansa vuol dire che nel momento in cui le imprese si mettono d'accordo (cosa legittima, purtroppo), evidentemente

tutti questi meccanismi saltano. Il problema è vedere quali sono i soggetti che intervengono come elementi di regolazione.

ALESSANDRO PANSA, Direttore della II divisione dello SCO. Spesso il mediatore che mette d'accordo le varie imprese è il mafioso.

In Italia la normativa vigente prevede addirittura la possibilità di operare consulenza amministrativa e tecnica per costituire, ad esempio, i consorzi agrari. Mentre in alcune parti del territorio italiano si tratta di semplici società di servizi, in altre questa attività viene svolta da mafiosi.

PIETRO FOLENA. Quando parlava di alcune inchieste in corso si riferiva anche all'inchiesta che è sui giornali in questi giorni?

ALESSANDRO PANSA, Direttore della II divisione dello SCO. Il caso Siino.

PRESIDENTE. Il caso Siino primo o il caso Siino secondo?

ALESSANDRO PANSA, Direttore della II divisione dello SCO. Il primo è emblematico. Le ordinanze di custodia cautelare descrivono il sistema delle combine in maniera esemplare, da manuale.

PIETRO FOLENA. Il servizio ha collaborato anche a questa seconda parte?

ALESSANDRO PANSA, Direttore della II divisione dello SCO. No. Non abbiamo svolto questo tipo di indagini che sono state svolte dai colleghi dell'Arma. Tuttavia le indagini importanti, anche se non sono svolte dal nostro servizio, sono ugualmente oggetto di studio da parte nostra.

E' stato chiesto inoltre se poniamo attenzione sui commercialisti e sulle società finanziarie, particolarmente a Milano e a Palermo.

Per quanto riguarda le indagini svolte dal mio ufficio, posso dire che abbiamo indagato e indagiamo anche su commercialisti e società finanziarie e spesso è capitato che alcune di queste operassero a Milano e a Palermo. Ma non è soltanto questo il settore sul quale operiamo.

E' stato chiesto se i supporti dati dai settori della pubblica amministrazione diversi dalla Polizia o dagli organi di Polizia siano congrui e di qualità e se vi sia collegamento con gli altri corpi.

Per quanto concerne i collegamenti con i supporti amministrativi, bisogna guardare caso per caso, perché in genere esistono strutture che operano a livello locale (disgiunte da una correlazione o da una struttura centralizzata) nei confronti delle quali non abbiamo grossissima fiducia: spesso non vengono neppure consultate. In generale, quando esistono strutture centralizzate, queste sono in grado di avere una panoramica più ampia che può essere utile per i nostri uffici.

Il nostro collegamento con i corpi specializzati tipo ROS e GICO è costante ed è abbastanza agevole, perché abbiamo esperienze comuni di attività investigativa. Come si suol dire, quelli che vengono dalla strada poi si capiscono e noi ci capiamo con molta facilità. L'interscambio di informazioni avviene senza grosse difficoltà tutte le volte che ci troviamo a svolgere la stessa indagine.

L'onorevole Grasso ha chiesto se il riciclaggio avviene in aree privilegiate e quali sono le aree a rischio. Credo di aver già risposto alla prima parte della domanda, perché potenzialmente tutte le aree sono a rischio, in quanto la forza del denaro può corrompere qualsiasi area. Tuttavia è abbastanza tradizionale che le organizzazioni criminali, oltre ad operare nelle aree di origine, operino laddove hanno basi e proprie proiezioni. Per tradizione, quando Cosa nostra ha avuto interessi particolari in località lontane dalla Sicilia vi ha costituito delle cellule che vanno dall'entità più minimale della propria struttura organizzativa, come la famiglia, fino a veri e propri mandamenti.

E' stato chiesto inoltre se sia stata verificata la presenza di finanziarie che utilizzano denaro sporco. Più di una società finanziaria ha utilizzato denaro

sporco, alcune di queste sono state individuate ed i responsabili portati in giudizio, mentre altre probabilmente sfuggono alla nostra pressante attività. La recente normativa che consente il censimento di queste società è per noi di grande vantaggio.

Si chiedeva ancora se vi siano persone che si trasferiscono dal sud al nord per investire denaro sporco. Non sono tanto le persone a spostarsi per andare ad investire danaro sporco; sono i soldi che vengono spostati laddove vi sono quei famosi collegamenti di cui dicevo prima. Il mafioso siciliano non va in Costa Azzurra perché ha letto sui giornali, ad esempio, che lì è possibile effettuare investimenti, ma perché evidentemente in quella zona ha delle persone alle quali appoggiarsi; se queste persone hanno delle "entrature" nel settore dei casinò, gli investimenti saranno effettuati in questo campo: se invece le hanno nel settore alberghiero, gli investimenti saranno effettuati evidentemente nel settore alberghiero.

PRESIDENTE. Desidero segnalare alla vostra attenzione un fenomeno recentemente verificatosi a Courmayeur, dove una famiglia ha acquistato in contanti a prezzi enormemente superiori a quelli di mercato (14 milioni a metro quadro) numerosi alloggi ed una serie di attività commerciali, quali pizzerie eccetera. Pare che nessuno stia effettuando indagini. Si tratta di un caso quasi classico.

ALESSANDRO PANSA, Direttore della II divisione dello SCO. Una cosa simile l'abbiamo verificata a Cortina.

PRESIDENTE. Forse sono gli stessi soggetti che ... apprezzano la montagna.

ALESSANDRO PANSA, Direttore della II divisione dello SCO. Non so se qualcuno stia svolgendo indagini. Comunque ci muoveremo anche in questo senso.

ANTONIO MANGANELLI, Direttore della I divisione dello SCO. L'onorevole Grasso ha chiesto se l'articolo 416-bis, del codice penale, concernente il reato di associazione di tipo mafioso, abbia trovato applicazione negli ultimi tempi, oltre che in Sicilia, soltanto a Milano e non in altre aree geografiche.

Premesso che con la norma riguardante il reato di associazione di tipo mafioso si intende punire una particolare modalità comportamentale nel campo dell'illecito (quindi l'articolo 416-bis non riguarda soltanto la 'ndrangheta o Cosa nostra), cioè chi opera come un mafioso e quindi con intimidazioni, con l'omertà e con pressioni verso la controparte, devo dire che vi sono frequentissime applicazioni dell'articolo 416-bis non soltanto a Milano ma in tutto il territorio nazionale.

Sempre l'onorevole Grasso ha chiesto se risulti l'esistenza di una "commissione" della Sicilia orientale. Francamente è la prima volta che ne sento parlare.

Evidentemente ci si riferisce a qualche esercitazione giornalistica di questi ultimi tempi, che ha prospettato l'esistenza di comitati, nell'ambito dell'organizzazione Cosa nostra, che si occupano in posizione verticistica di certe aree geografiche. Non ritengo che esista una "commissione" che si interessi della Sicilia orientale e comunque processualmente non è mai emerso nulla di simile.

ACHILLE SERRA, Direttore dello SCO della Polizia di Stato. Il senatore Florino, il quale ha ricordato che nel 1991 furono scarcerati 41 mila detenuti e che i beneficiari si macchiarono poi di 24 mila reati, ha chiesto se la nuova normativa abbia cambiato la situazione e se occorran altri correttivi.

In alcuni anni precedenti al 1991 si sono verificati momenti di grande difficoltà, in quanto si è corso il rischio di provocare effetti devastanti sul personale delle forze di polizia; ma per fortuna quel momento difficile è stato superato. In quegli anni si assisteva continuamente all'uscita dal carcere di persone che vi erano entrate da pochissimo tempo. Come dicevo, quel momento difficile è stato superato anche grazie alla nuova normativa. Poiché sono auspicabili norme ispirate

alla certezza della pena, ritengo che ci sia necessità di nuove normative che proseguano la strada già intrapresa.

ALESSANDRO PANSA, Direttore della II divisione dello SCO. Il senatore Florino ha chiesto se l'operazione Green ice non fosse inefficace in relazione alla possibilità per le organizzazioni criminali di reinvestire il denaro sia in aziende proprie sia nel settore delle finanziarie.

Non c'è dubbio che Green ice aveva l'obiettivo di contrastare essenzialmente il riciclaggio, non il reinvestimento e soprattutto la movimentazione del denaro con l'estero.

Il reinvestimento nelle aziende proprie e nelle società finanziarie è contrastato con altre attività investigative che abbiano come obiettivo questo tipo di metodologia criminale.

FRANCESCO CIRILLO, Direttore della III divisione dello SCO. Il senatore Florino ha anche chiesto se gli extracomunitari presenti nell'area casertana siano o meno gestiti dalla camorra. Le indagini svolte da noi e dai colleghi dell'Arma hanno dimostrato che occasionalmente extracomunitari vengono utilizzati come manovalanza dalle organizzazioni criminali. Molte delle prostitute presenti sul litorale domizio sono gestite o comunque hanno protezione da parte di delinquenti locali. Parlare di una gestione complessiva degli extracomunitari da parte della camorra è però sicuramente inopportuno, almeno al momento.

PRESIDENTE. Intende dire sbagliato?

FRANCESCO CIRILLO, Direttore della III divisione dello SCO. Sì, probabilmente è sbagliato.

ALESSANDRO PANSA, Direttore della II divisione dello SCO. Il presidente ha chiesto quali siano, oltre i cosiddetti paradisi fiscali, le aree geografiche che facilitano il riciclaggio. Al riguardo vorrei avere la possibilità di fornire una risposta segreta, non perché vi sia segreto istruttorio, ma per evitare ripercussioni diplomatiche.

PRESIDENTE. Sta bene. Da questo momento i nostri lavori continuano in seduta segreta. Dispongo la disattivazione del circuito audiovisivo interno.

(La Commissione procede in seduta segreta).

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori in seduta pubblica. Dispongo la riattivazione del circuito audiovisivo interno.

ALESSANDRO PANSA, Direttore della II divisione dello SCO. Il presidente mi ha chiesto se esista uno studio sulle tecniche del riciclaggio. In effetti esistono numerosissimi studi, elaborati dalla Guardia di finanza, dalla Polizia di Stato e dall'Arma dei carabinieri. Al riguardo devo dire che la nostra struttura si avvale essenzialmente di professionisti, per cui, più che ricorrere ad un manuale sulle tecniche del riciclaggio, analizziamo caso per caso, al fine di affinare di volta in volta una metodologia diversa: le tecniche criminali nel settore del riciclaggio sono in continua evoluzione, ci troviamo sempre di fronte a nuove metodologie, per cui una loro codificazione è senz'altro molto difficile.

Alla domanda se a nostro giudizio Gelli ricicli denaro per conto dei corleonesi, onestamente non posso fornire risposta: posso solo dire che al riguardo non sono state condotte indagini.

ANTONIO MANGANELLI, Direttore della I divisione dello SCO. Il presidente Violante ci ha chiesto se sapessimo per quale motivo a Reggio Calabria nel 1991 si sono registrati numerosi omicidi, mentre nei primi dieci mesi di quest'anno il loro numero è fortemente diminuito.

PRESIDENTE. Non me ne sono certo lamentato, volevo solo capirne la ragione!

ANTONIO MANGANELLI, Direttore della I divisione dello SCO. In particolare, mi sembra che il presidente voglia sapere se ciò possa dipendere dall'avvenuta instaurazione di una sorta di pax mafiosa; infine gli ha chiesto se avvertiamo la presenza dei corleonesi nell'economia della regione Calabria.

Quella della pax mafiosa è l'ipotesi di lavoro privilegiata sulla quale stiamo lavorando. In effetti, gli omicidi commessi nel 1991 si ascrivono ad una faida tra gruppi contrapposti: da un lato, gli Imerti ed i Condello, dall'altra i Tegano, i De Stefano ed i Libri. Ora questa brusca riduzione degli omicidi ci induce a pensare che siano stati raggiunti degli equilibri. Su questo aspetto della criminalità calabrese stiamo lavorando, di concerto con le forze di polizia territoriali.

La seconda domanda del presidente Violante fa riferimento alla possibilità che i corleonesi dicano la loro anche nell'economia della regione Calabria.

PRESIDENTE. Vorrei riferirmi in particolar modo alla città di Reggio.

ANTONIO MANGANELLI, Direttore della I divisione dello SCO. Credo che in questa fase dell'attività investigativa che stiamo svolgendo si stiano aprendo nuovi scenari, non soltanto sulla possibile ingerenza dei corleonesi nell'economia di Reggio Calabria o della Calabria in genere, ma anche sull'ingerenza di Cosa nostra in Calabria. Probabilmente i rapporti di alleanza tra Cosa nostra e la 'ndrangheta si sono cementati in questi ultimi anni.

Chiedo che i lavori si svolgano in seduta segreta.

PRESIDENTE. Sta bene. Da questo momento i nostri lavori continuano in seduta segreta. Dispongo la disattivazione del circuito audiovisivo interno.

(La Commissione procede in seduta segreta).

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori in seduta pubblica. Dispongo la riattivazione del circuito audiovisivo interno.

GIROLAMO TRIPODI. Il dottor Manganelli ha detto che ci sono anche "trapianti" di calabresi in alcune zone del paese ed ha citato la Lombardia, il Piemonte, il Lazio e la Toscana. Ci sono però altre due regioni nelle quali ritengo che ci sia una presenza di questo tipo e sono l'Emilia Romagna (per quanto riguarda Modena e Reggio Emilia nonché la zona delle ceramiche, con particolare riguardo a Sassuolo) e la Liguria, per quanto riguarda le zone costiere comprese tra Ventimiglia, Imperia e Savona. Che cosa sapete al riguardo?

ANTONIO MANGANELLI, Direttore della I divisione dello SCO. Qualcosa sappiamo, e d'altronde non è un caso che proprio in Liguria venga trovato, dopo anni di latitanza, Paolo Martino.

Ho fatto riferimento solo ad alcune regioni perché abbiamo elementi processuali per dire che in esse Cosa nostra ha costituito vere e proprie formazioni.

Le mie considerazioni erano limitate all'organizzazione Cosa nostra perché di quella si parlava nella domanda formulata dal presidente Violante. E' certo comunque che la zona di Modena e molte altre subiscono una penetrazione di malavita calabrese, ma direi anche napoletana e palermitana. A proposito della criminalità organizzata calabrese, abbiamo segnalazioni e attività in corso in aree geografiche diverse dalla Calabria, dove comunque non esprimono una potenzialità offensiva maggiore che in Calabria.

GIORGIO POSTAL. Che cosa mi può dire riguardo ai gruppi delinquenziali cinesi, con particolare riferimento al traffico di droga?

ANTONIO MANGANELLI, Direttore della I divisione dello SCO. Ripeto ancora una volta quanto ho rilevato in premessa: dal nostro osservatorio abbiamo una visione solo delle attività investigative di cui ci occupiamo direttamente e posso affermare che non abbiamo ancora avviato, né d'iniziativa né su delega del

l'autorità giudiziaria, alcun tipo di lavoro sulla criminalità cinese. Poiché però tutti sappiamo che la triade cinese dalla terra di origine si è progressivamente espansa in tutto il mondo e poiché alcune presenze sono state già accertate in qualche paese europeo, si tratta di un fenomeno da considerare con la massima attenzione.

ACHILLE SERRA, Direttore dello SCO della Polizia di Stato. In ogni caso, anche se in qualche città italiana si può parlare di avamposti, non si registra certo una presenza in massa dei cinesi. C'è insomma da stare attenti, ma va precisato che il fenomeno non è diffuso.

PRESIDENTE. Ringrazio i colleghi qui presenti e soprattutto i funzionari del Servizio centrale operativo che in queste due sedute ci hanno fornito - lo sottolineavo poc'anzi insieme con i vicepresidenti Cabras e D'Amato - un quadro di eccellenza qualitativa. Si comprende da dove vengono i risultati positivi che sono stati ottenuti.
La seduta termina alle 19,45.

AUDIZIONE DEL DOTTOR ELIO SPALLITTA,
 PROCURATORE DISTRETTUALE DELLA REPUBBLICA (F.F.)
 DI PALERMO E DI ALCUNI SOSTITUTI PROCURATORI
 DELLA DIREZIONE DISTRETTUALE ANTIMAFIA DI
 PALERMO

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE
 INDICE

pag.

Audizione del dottor Elio Spallitta, Procuratore distrettuale della Repubblica (f.f.) di Palermo e di alcuni sostituti procuratori della Direzione distrettuale antimafia di Palermo:	
Violante Luciano, Presidente	217, 219, 220, 221 222, 229, 234, 235, 239, 240 241, 242, 243, 244, 245, 246
Ayala Giuseppe Maria	232
Brutti Massimo	230, 240, 242, 244
Cabras Paolo	219, 220, 234, 240, 243
Calvi Maurizio	232
Cutrera Achille	229
D'Amato Carlo	229, 240, 241, 245, 246
D'Amelio Saverio	233
Ferrauto Romano	234, 240
Folena Pietro	227, 228, 241
Frasca Salvatore	233, 234
Galasso Alfredo	224, 225, 239, 240, 246
Imposimato Ferdinando	223
Matteoli Altero	222
Natoli Gioacchino, Sostituto procuratore della Repubblica presso la Direzione distrettuale antimafia di Palermo	219, 220 221, 228, 236, 238, 239, 240 241, 242, 243, 244, 245, 246
Rapisarda Santi	233
Riggio Vito	223, 243
Rossi Luigi	225, 227, 244
Scalia Massimo	221, 222, 245
Scotti Vincenzo	222, 244
Spallitta Elio, Procuratore distrettuale della Repubblica f.f. di Palermo	217, 219 235, 239
Taradash Marco	225, 238, 242, 243
Tripodi Girolamo	229
Comunicazioni del presidente:	
Violante Luciano, Presidente	246
Sui lavori della Commissione:	
Violante Luciano, Presidente	247, 248
Brutti Massimo	247
Calvi Maurizio	247
Galasso Alfredo	248
Scalia Massimo	248

La seduta comincia alle 10,15.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione del dottor Elio Spallitta, procuratore distrettuale della Repubblica f.f. di Palermo e di alcuni sostituti procuratori della Direzione distrettuale antimafia di Palermo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del dottor Elio Spallitta, procuratore distrettuale della Repubblica (facente funzioni) di Palermo e del dottor Gioacchino Natoli, sostituto procuratore della Repubblica presso la Direzione distrettuale antimafia di Palermo.

Do la parola al dottor Spallitta, al quale ho inviato il 2 novembre una memoria su quello che sarebbe stato il contenuto dell'audizione odierna.

ELIO SPALLITTA, Procuratore distrettuale della Repubblica f.f. di Palermo. Signor presidente, avrei voluto preparare una relazione ma purtroppo questa seduta è coincisa con un'altra convocazione che ho ricevuto dal Consiglio superiore della magistratura, per cui non ho avuto il tempo materiale di preparare una relazione più completa sull'argomento all'ordine del giorno. Cercherò di essere conciso e sintetico parlando a braccio.

Per quanto riguarda Cosa nostra, non mi voglio diffondere in questioni di carattere sociologico: già sapete molto bene, anche in base alle risultanze processuali, quale ne sia l'organizzazione. Mi voglio quindi riferire principalmente alla nostra ultima richiesta di custodia cautelare nei confronti di Riina Salvatore, Madonia Francesco, Di Trapani Francesco e molti altri (in tutto 24 persone), tutti componenti di Cosa nostra e facenti parte della cosiddetta cupola. Dopo indagini laboriose, nel corso delle quali ci è stato molto utile l'ausilio della DIA, siamo pervenuti all'identificazione dei mandanti dell'omicidio di Salvatore Lima. Nel corso di queste indagini, e in base al contributo molto prezioso fornitoci da diversi collaboratori della giustizia (che abbiamo ascoltato anche di recente), siamo potuti pervenire alle conclusioni trascritte nella richiesta che ho citato poc'anzi, che è stata integralmente accolta dal giudice per le indagini preliminari. Evidentemente queste conclusioni non sono definitive e vanno sottoposte al vaglio delle ulteriori indagini che si potranno fare in proposito.

In base alle dichiarazioni raccolte e alle indagini svolte, è emerso che Cosa nostra già da tempo assicura il suo favore in materia elettorale alla democrazia cristiana, che Cosa nostra ha sempre cercato di impedire in Sicilia che si votasse per il partito comunista italiano; che Cosa nostra, in base a quello che abbiamo potuto accertare, aveva dei referenti che dovevano fare da tramite con uomini politici, sia in Sicilia sia a Roma. Uno dei principali referenti era per l'appunto Lima.

Faccio un breve excursus della posizione di Cosa nostra negli affari politici in Sicilia e in Italia in genere. Per quanto attiene al cosiddetto maxiprocesso, in base a notizie ricevute da Lima e da altri uomini politici non nominati o non indicati con precisione, era convinzione dei componenti della cupola e degli imputati che si trovavano già in carcere che il

momento politico era tale per cui in primo grado vi sarebbe stata sicuramente una condanna ma che le cose si sarebbero potute "aggiustare" (uno dei pentiti adoperava proprio questo termine) in corte d'appello e che ancor meglio sarebbero andate in Cassazione, dato il formalismo al quale si ispirava la sezione presieduta da Carnevale, che avrebbe consentito molto probabilmente di pervenire ad un annullamento della sentenza con la possibilità per gli imputati di essere scarcerati per decorrenza di termini. Senonché, successivamente, si ebbe la sensazione che la democrazia cristiana avesse "mollato" (questi sono i termini adoperati dai collaboratori della giustizia) il processo, tanto che, per ritorsione, nel 1987, anno di elezioni politiche, per punire questo partito per il suo atteggiamento sarebbe giunto dal carcere l'ordine di Cosa nostra di votare per il partito socialista - il cui capolista era in quel periodo l'onorevole Martelli - che infatti ebbe una buona affermazione.

Successivamente, le cose in Cassazione andarono molto male, come voi ben sapete, in quanto si ebbe una sentenza che ha valorizzato il principio del libero convincimento del giudice attraverso una interpretazione che riguarda i riscontri sulle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia e dei pentiti, per cui si ebbero numerosi annullamenti per le assoluzioni verificatesi in primo grado e il processo è ritornato nuovamente a Palermo. Questa situazione ha determinato molto scontento all'interno di Cosa nostra, la cui reazione è stata quella che sapete: si è deciso di uccidere Lima perché non era stato ai patti.

Queste sono nella sostanza le risultanze dell'indagine, che per la prima volta ci ha consentito certi risultati, attraverso i collegamenti e i confronti che abbiamo fatto tra queste dichiarazioni e altre rese in precedenza dallo stesso Buscetta. Quest'ultimo ha fatto ulteriori dichiarazioni sui contatti di Cosa nostra con Lima, raccontando che nel 1980, quando era latitante, incontrò Lima a Roma, ma non voglio ripetere ciò che già risulta dall'ordinanza.

Così si possono riassumere le conclusioni alle quali si è potuti pervenire in base alle dichiarazioni di Giuseppe Marchese, Leonardo Messina, Rosario Spatola, Vincenzo Marsala, Francesco Marino Mannoia. Fra l'altro, il Mutolo si è espresso come segue: "Come ho già spiegato, l'onorevole Lima era stato ucciso perché considerato il maggiore simbolo di quella componente politica che, dopo aver attuato per moltissimi anni un rapporto di pacifica convivenza e di scambi di favori con Cosa nostra, che riversava su di essa i propri voti, non aveva più tutelato gli interessi di Cosa nostra proprio in occasione del processo più importante e mostrava anzi di voler proseguire in una politica contraria".

I termini di un tale patto di scambio, suffragato dalle minacce di morte nei confronti degli uomini politici che non stavano ai patti - o che non stiano ai patti, come riferisce lo stesso Mutolo -, si evincono dal complesso delle dichiarazioni rese dai pentiti che ho poc'anzi nominato e che da noi sono stati riassunti in una ripetuta richiesta di misure cautelari.

Mutolo si è espresso, inoltre, nei seguenti termini: "La linea politica seguita da Cosa Nostra era quella della mediazione e della convivenza con il mondo politico. Era pacifico in Cosa nostra che si dovesse sostenere elettoralmente la democrazia cristiana, poiché era considerato il partito che poteva offrire migliori garanzie per gli interessi dell'organizzazione mafiosa.

La convinzione unanime era che si potesse utilmente influire, attraverso i politici, sull'operato dei tribunali e che, inoltre, la funzione dei politici siciliani fosse determinante per la politica romana nei riguardi delle cose della Sicilia concernenti Cosa nostra.

Salvo Lima era sostenuto elettoralmente da varie famiglie di Cosa nostra ed era, quindi, uno dei più importanti referenti

politici dell'organizzazione. A lui, in particolare dopo che era diventato parlamentare nazionale ed europeo, gli uomini d'onore si rivolgevano per tutte le questioni che comportavano decisioni da adottare a Roma. Fra l'altro, non ogni uomo d'onore aveva facoltà di prendere contatto direttamente con l'uomo politico per gli eventuali favori di cui aveva bisogno. Il contatto doveva avvenire attraverso tramiti precisi ad alto livello, stabiliti dalla commissione.

In principio, funsero da tramite alcuni mafiosi ma successivamente, dopo l'uccisione di Bontade, tale ruolo fu svolto dai Salvo, cioè dai due esattori di Palermo che avevano numerosi contatti con diversi uomini politici, e che, a differenza di Salvo Lima, erano uomini d'onore.

In sostanza, credo sia questo il succo di ciò che abbiamo potuto accertare.

PAOLO CABRAS. Mutolo afferma che soltanto Ignazio Salvo era uomo d'onore.

ELIO SPALLITTA, Procuratore distrettuale della Repubblica f.f. di Palermo. Mutolo sostiene che erano entrambi uomini d'onore.

PRESIDENTE. Dottor Natoli, lei desidera aggiungere altro a quanto già detto dal dottor Spallitta?

GIOACCHINO NATOLI, Sostituto procuratore della Repubblica presso la Direzione distrettuale antimafia di Palermo. Dopo la dettagliata ed esauriente ricostruzione del dottor Spallitta in merito all'ultima fase delle indagini da noi condotte, riterrei opportuno - qualora la Commissione acconsenta - rispondere ad eventuali domande.

PRESIDENTE. Al fine di chiarire il quadro generale, vorrei rivolgerle una domanda, perché se è chiara l'utilità che ne derivava ai politici ...

ELIO SPALLITTA, Procuratore distrettuale della Repubblica f.f. di Palermo. Ricevevano un compenso elettorale.

PRESIDENTE. Questo è chiaro. Ciò che va chiarito è relativo all'utilità che ne conseguivano i mafiosi. In pratica, qual era il sinallagma?

GIOACCHINO NATOLI, Sostituto procuratore della Repubblica presso la Direzione distrettuale antimafia di Palermo. Il sinallagma appare abbastanza chiaro, stando a quanto riferitoci dai vari collaboratori, così come appare chiara la scelta da questi ultimi operata, cioè quella di far convogliare i voti verso questo e quel partito. Aggiungo, comunque, che bisognerebbe attuare una distinzione tra i vari collaboratori, anche con riferimento alle aree geografiche, nel senso che i collaboratori della provincia di Palermo hanno quasi tutti detto, in buona sostanza, che facevano convergere naturalmente i loro voti verso la democrazia cristiana, in quanto essa aveva sempre rappresentato, fin dalla costituzione della Repubblica, il centro e l'asse d'equilibrio dell'intero sistema.

Un'ulteriore sottolineatura credo debba essere fatta a proposito degli uomini politici appoggiati, nel senso che generalizzare il fatto che Cosa nostra sostenesse un partito, sotto un profilo logico può apparire perfettamente fondato, almeno stando alle dichiarazioni di alcuni collaboratori, i quali sostengono che, di volta in volta, venivano appoggiati esponenti di un certo partito; per quanto riguarda l'area palermitana, per esempio, essi appartenevano sempre alla democrazia cristiana. Però, bisogna tener conto di un aspetto che recentemente ci è stato riconfermato anche da Calderone, il quale proviene dall'area orientale della Sicilia: egli ha dichiarato che in un certo momento la famiglia di Catania alla quale lui apparteneva, ed il cui esponente di primo piano era suo fratello Giuseppe, aveva appoggiato un uomo politico - peraltro ormai defunto - esponente del partito socialdemocratico.

Il perché di ciò - che costituisce l'oggetto del sinallagma - va ricercato nel fatto che nell'immediato o nel futuro - in ogni caso laddove si fosse presentata

l'occasione utile od opportuna - l'appoggio dato doveva garantire un ritorno. Per esempio, abbiamo già anticipato che in ordine all'indagine che stiamo conducendo sull'omicidio dell'onorevole Lima, il ritorno avrebbe dovuto essere di tipo giudiziario, cioè un appoggio in tutte le sedi, locali e centrali, per far sì che il maxiprocesso, che da subito Cosa nostra ha avvertito come mirato al cuore ed al cervello della stessa organizzazione, crollasse non solo in chiave giudiziaria ma anche abbattendo la figura morale e professionale di Giovanni Falcone, cioè dell'uomo simbolo che, più di tutti, lo aveva voluto e portato avanti.

Nel momento in cui, per una serie di fatti interni ed esterni imprevisi ed imprevedibili, tale disegno non si perfeziona, si inaugura quella strategia che da alcuni mesi è sotto gli occhi di tutti e a proposito della quale, se mi è consentito, vorrei spendere qualche parola, nel senso di ...

PRESIDENTE. Senz'altro, dottor Natoli, ma prima gradirei una precisazione: se per circa 45 anni la mafia ha appoggiato esponenti di uno o più partiti di Governo, ciò che alla Commissione interessa è conoscere l'utile che ne è derivato alla mafia. Non credo che sia possibile concentrare tutto sulla sentenza.

PAOLO CABRAS. Nelle dichiarazioni dei pentiti ed in altri atti processuali i riferimenti non sono soltanto ad esponenti della democrazia cristiana e non riguardano solo alcune circoscrizioni elettorali (mi riferisco, per esempio, alla posizione dell'onorevole Gunnella e a quella di altri uomini politici citati). Immaginare che lo scambio possa ridursi soltanto alla vicenda del maxiprocesso, credo significhi limitarsi a considerare un aspetto non certo esaustivo degli interessi della mafia. Ritengo che quest'ultima, infiltrandosi nella vita economica degli enti locali e trovando collusioni con i politici, avesse un raggio di interesse assai più vasto. Intendo dire che non è la vicenda del maxiprocesso a far nascere la collusione mafia-politica, altrimenti non si spiegherebbe il coinvolgimento di uomini politici rappresentativi di modeste realtà - a volte si è trattato di sindaci o di assessori - e di esponenti locali (mi riferisco a Trapani, Caltanissetta e Agrigento) appartenenti a partiti presenti nel governo locale oltre che in quello nazionale.

GIOACCHINO NATOLI, Sostituto procuratore della Repubblica presso la Direzione distrettuale antimafia di Palermo. Il riferimento al maxiprocesso è stato da me sottolineato perché, per la prima volta - e per quello che riguarda la mia personale esperienza di questi ultimi nove anni è anche l'unica - vi sono stati uno o più collaboratori i quali hanno identificato esattamente l'oggetto del patto di scambio. Ripeto: costoro hanno identificato, a partire dal 1985 e quindi in tutta la seconda metà degli anni ottanta, in questo obiettivo quello che Totò Riina, in particolare a nome del gruppo dei cosiddetti corleonesi, perseguiva come obiettivo prioritario.

In ordine alle altre domande che sono state poste dal senatore Cabras, non posso fornire una risposta precisa così come ho fatto per l'omicidio Lima, perché possiamo logicamente e - se mi consentite una considerazione a titolo personale - fondatamente ritenere che gli effetti di ricaduta riguardino anche altri aspetti della vita pubblica ed amministrativa; però nessuno dei collaboratori con i quali ho avuto modo di lavorare in questi anni ha mai fornito un'esatta identificazione dell'oggetto dello scambio.

Dobbiamo quindi fondatamente ritenere che la ricaduta non possa che essere in termini di appalti, di favori. Non sono però in grado di fornire elementi specifici in riferimento a casi concreti. Si dice sempre, ed evidentemente ritengo che la cosa sia abbastanza grave, anche se manca il riferimento ad un fatto concreto: "Io, esponente di Cosa nostra, esponente di una famiglia o di un mandamento di Cosa nostra, appoggiavo quel tale uomo politico perché" - per dirla con Calderone

- "subito dopo potevo prenderlo per la collottola e fargli fare quello che era necessario agli interessi della famiglia". Tant'è che - e questo è un caso specifico - quando l'uomo politico, dopo aver lucrato l'appoggio, avesse negato di aver ricevuto quell'appoggio, lo si poteva anche pubblicamente prendere a schiaffi ancorché si trattasse di un uomo politico di non secondario livello e di rilievo nazionale.

PRESIDENTE. Poiché poc'anzi il dottor Natoli ha preannunciato alcune dichiarazioni riservate, da questo momento i nostri lavori continuano in seduta segreta. Dispongo la disattivazione del circuito audiovisivo interno.

(La Commissione procede in seduta segreta).

PRESIDENTE. Riprendiamo la seduta pubblica. Dispongo l'attivazione del circuito televisivo interno.

Invito i colleghi a porre quesiti specifici a cui i magistrati possano fornire risposta.

GIOACCHINO NATOLI, Sostituto procuratore della Repubblica presso la Direzione distrettuale antimafia di Palermo. Mi sia consentita una precisazione, signor presidente.

Poiché l'onorevole Cabras ha accennato all'onorevole Gunnella, voglio precisare che nessuno dei collaboratori ai quali faccio riferimento ha fatto il suo nome. Credo sia chiaro che si tratta di altro collaboratore, per cui vorrei limitarmi a rispondere in base alle mie conoscenze personali e non a quelle del relato, che, in buona sostanza, corrisponderebbero alle fonti di cui disponete voi.

MASSIMO SCALIA. Prima di passare alle domande, mi sia consentita una premessa, anche perché non so se potremo continuare i nostri lavori in seduta pubblica.

Sarei contrario alla sua ipotesi, signor presidente, se ella intendesse formalizzarla, in quanto non ritengo opportuno escludere dall'audizione odierna temi che la stampa ha posto in grande rilievo. La motivazione della mia contrarietà è molto semplice, nel senso che tali temi sono la spiegazione di ciò che lei ha definito il sinallagma ed il dottor Natoli il patto di scambio. Proprio perché molti si sono chiesti come funzioni il patto di scambio e in che modo esso si articoli, credo che si debbano rivolgere domande in merito ai rappresentanti della procura di Palermo. La prego, pertanto, di non formalizzare la sua ipotesi e di consentirmi...

PRESIDENTE. Onorevole Scalia, mi sono permesso di chiedere ai colleghi di non rivolgere domande a proposito di un'altra questione, cioè quella relativa alle accuse nei confronti di taluni magistrati, perché, a prescindere dal fatto che non sappiamo se siano giuste o infondate, il fatto che una Commissione parlamentare si occupi di tale materia senza alcun elemento in suo possesso significherebbe compiere operazioni di depistaggio e favorire accuse di cui non conosciamo la fondatezza.

Se in questa sede esaltassimo dati di cui non siamo a conoscenza, e comunque in assenza degli elementi utili a valutarne l'attendibilità, credo che non renderemmo un buon servizio al nostro lavoro. Se i colleghi desiderano intervenire su questa materia, potranno farlo dopo che la Commissione avrà acquisito e valutato tutti gli elementi utili ai fini della conoscenza.

Ricordo che la seduta odierna è destinata ad approfondire i rapporti tra mafia e politica.

MASSIMO SCALIA. La mia intenzione non era assolutamente di esprimere valutazioni o giudizi ma di acquisire un'informazione diretta rispetto ad argomenti di cui si è discusso.

Premesso che devo basarmi su notizie stampa della cui validità non posso essere certo, accolgo l'invito del presidente e formulo anch'io le mie domande.

Stando a quanto mi è stato confermato anche a Palermo, sembra che nel

febbraio-marzo 1991 alla procura di tale città sia stato consegnato, da parte del ROS dei carabinieri, un rapporto di circa 900 pagine che conteneva, con nomi e cognomi, una ricostruzione assai precisa del patto di scambio. Vorrei dunque sapere perché non sia stato dato seguito ad un rapporto così documentato. Si dice addirittura - ma questo può appartenere al mito - che, sulla base della conoscenza di tale rapporto, a suo tempo lo stesso giudice Falcone ebbe a riflettere e ad assumere decisioni.

Più di recente, cioè nel maggio di quest'anno, al sostituto procuratore di Catania, Felice Lima, si è rivolto l'ex responsabile commerciale della Rizzani De Eccher in Sicilia, e un rapporto dei ROS conferma sostanzialmente le dichiarazioni rese da persona facente parte di un patto di coté industriale. Circa il modo in cui veniva realizzata la distribuzione, vengono citati dalla stampa fatti e luoghi precisi (comuni di Trecastagni e di Giarre), vengono definite assai bene le percentuali e le modalità. Che ciò sia accaduto non mi stupisce, perché corrisponde esattamente - se mi è consentita l'osservazione - ad un modo di fare che, anche senza l'intervento della mafia, è già stato praticato da un ex ministro, il quale proprio per questo ha ricevuto una comunicazione giudiziaria.

Non voglio formulare giudizi su tali episodi, ma devo rilevare che, nonostante il sostituto procuratore di Catania fosse dell'avviso di inviare avvisi di garanzia e comunicazioni giudiziarie, il capo del suo ufficio ha inviato gli atti a Palermo, ritenendo che essi fossero di competenza della procura di tale città. Abbiamo avuto notizia della dura presa di posizione dei magistrati ma devo dire che mi ha stupito il fatto che essa sia avvenuta poche ore dopo la trasmissione di quel rapporto e non in sintonia con la valutazione di un altro magistrato, cioè quello di Catania, il quale riteneva, invece, che sussistessero motivi di urgenza per procedere all'invio di comunicazioni giudiziarie.

Gradirei una risposta anche su tale vicenda.

PRESIDENTE. In merito alla domanda dell'onorevole Scalia, credo che i magistrati nostri ospiti possano limitarsi a rispondere al punto relativo all'esito del rapporto dei ROS sulla questione degli appalti.

MASSIMO SCALIA. Sì, ma vi sono due momenti diversi oggetto di due rapporti.

ALTERO MATTEOLI. Nell'ordinanza di custodia cautelare che lei, signor procuratore, ha sintetizzato vi è una pagina in cui è ben descritta la corsa a costituirsi avvenuta prima dell'omicidio Lima. In particolare, si legge che non si era mai verificato un fatto del genere, per cui gradirei un chiarimento ulteriore su questo aspetto.

Sempre nell'ordinanza, come lei ha ricordato, si dice che i mafiosi si rivolgevano, appoggiandoli, ai partiti della democrazia cristiana e socialista, convinti che potessero essere utili in qualche modo, mentre escludevano da qualunque appoggio il partito comunista ed il movimento sociale italiano. Ma c'è un altro piccolo partito coinvolto che non è della maggioranza, quello radicale, di cui nell'ordinanza si dice che è uno dei partiti "appoggiati". Come dicevo, il partito radicale non fa parte della maggioranza e, quindi, il potere di cui dispone è proporzionale alla forza; risulta pertanto indebolita la tesi - forse questa domanda potrebbe rivolgerla il collega Taradash - in base alla quale si appoggia un partito in quanto garantista. Vorrei sapere se vi siano ulteriori elementi per chiarire se tale partito poteva avere un ritorno in sede centrale.

VINCENZO SCOTTI. La prima delle quattro domande che desidero rivolgere fa riferimento all'omicidio Lima e alle indagini in corso: qual è l'accertamento compiuto ed ancora in corso relativo alle prestazioni dell'onorevole Lima nei confronti delle famiglie mafiose? L'ordinanza

fa riferimento essenzialmente al maxiprocesso e a quello che è avvenuto ma vorrei sapere se siano emerse altre questioni durante le indagini riguardanti appalti ed altri tipi di prestazioni. Sono emersi altri elementi dello "scambio" in riferimento all'onorevole Lima?

La seconda domanda si aggancia a quell'abbattimento di credibilità e onorabilità attuato nei confronti del giudice Falcone. Vorrei sapere se al riguardo siano stati individuati nuovi elementi.

Per la terza domanda faccio riferimento a pagina 37 dell'ordinanza, laddove, a proposito della richiesta di applicazione di misure cautelari da parte dei quattro PM, si dice: "Il Marchese ha poi aggiunto una notizia di estremo interesse per la comprensione dell'attuale strategia dei corleonesi, solo apparentemente incuranti delle conseguenze delle loro azioni". A pagina 38, inoltre, si legge: "E che tale ragionamento del Madonia non fosse per nulla illogico fra il giugno ed il luglio 1992 può desumersi dal fatto che, proprio in quel periodo, pur dopo la strage di Capaci, negli ambienti parlamentari, forensi e perfino giudiziari, nonché nei mezzi di informazione, si andava ricreando un clima favorevole ad una revisione del cosiddetto decreto Martelli dell'8 giugno 1992, volta a snaturarne l'efficacia e l'originario rigore".

Poiché si tratta di due affermazioni precise - "estremo interesse" e "attuale strategia" - vorrei sapere se vi siano ulteriori elementi di approfondimento. D'altra parte, dottor Natoli, lei stesso ha sottolineato che è la prima volta che un corleonese parla e pone tali questioni.

La quarta domanda riguarda ancora l'omicidio Lima, anche se nell'ordinanza gli omicidi successivi, fino a quelli di Salvo, Falcone e Borsellino vengono inseriti in un'unica strategia, sia pure articolata e diversificata, come lei stesso ha dichiarato prima. Vorrei sapere se dalle indagini attualmente in corso risultino ulteriori elementi relativi al punto centrale del rapporto tra mafia e politica, al fine di comprendere i termini effettivi dello scambio e, quindi, della possibilità di toccare la strategia in corso ed il perverso rapporto instaurato ed instaurabile.

FERDINANDO IMPOSIMATO. Desidero innanzitutto rivolgere un saluto ed un ringraziamento ai magistrati Spallitta e Natoli per l'importante contributo da loro offerto alla Commissione antimafia al fine di comprendere il rapporto tra mafia e politica.

Credo di aver letto che Lima sarebbe stato ucciso per il fatto di non aver onorato l'impegno che aveva assunto nei confronti di Cosa nostra, nel senso di incidere sull'esito del processo. Tale affermazione mi spinge a rivolgerle due domande, la prima delle quali è la seguente: dobbiamo ritenere che Lima prima del maxiprocesso avesse avuto un ruolo importante sull'esito di altri processi che si erano svolti precedentemente? Da ciò si deduce che praticamente Lima fino a quel momento aveva onorato gli impegni con Cosa nostra nel senso di influire, a certi livelli, sulla magistratura per determinare il dissolvimento e la disgregazione dei processi.

Il secondo quesito nasce dal fatto che Totò Riina avrebbe incaricato alcuni emissari di pagare ingenti somme di denaro a Roma per ottenere un buon risultato. Non si è capito se tale azione integrasse quella svolta da Lima o si muovesse nella stessa direzione. Se è possibile avere una risposta senza violare il segreto istruttorio e senza influire sul buon esito delle indagini, sarebbe opportuno chiarire questo aspetto e, soprattutto, se una parte della magistratura abbia avuto un ruolo sull'esito dei processi che hanno preceduto il maxiprocesso ed anche su quest'ultimo.

VITO RIGGIO. Nel confermare le domande dell'onorevole Scotti, insisto su una in particolare. Avete parlato di Lima come di un referente politico-giudiziario. Nel passaggio dalla vecchia alla nuova cupola, il referente rimane lo stesso? Come si evince dagli incontri con Bontade, con Buscetta ed altri, il referente ha

avuto un rapporto con la mafia che abbiamo sempre considerato perdente. Però Riina dice ai suoi, che lo ripetono - la testimonianza di Marchese è in questo senso -, che ci si rivolge sempre alla stessa persona. Vi sono elementi che facciano pensare che in realtà, oltre all'onorevole Lima, che secondo queste dichiarazioni era stato punto di riferimento della mafia perdente, vi possa essere un cambiamento, con la ricerca di referenti diversi?

Sono convinto che, come voi sostenete, stia continuando una strategia di resistenza in risposta agli interventi legislativi e governativi compiuti negli ultimi anni. Come si inserisce in questa strategia - questo ragionamento lo ha citato il dottor Natoli e lo ha ripreso l'onorevole Scotti - il discredito di Falcone? Cosa vuol dire e come si pensa che si potesse esercitare, in che modo e in quale direzione, tale discredito?

ALFREDO GALASSO. Vorrei fare alcune domande che, nella mia intenzione, rappresentano punti all'ordine del giorno di una discussione, diciamo anche di un confronto e di una collaborazione, che credo parta qui ma non possa esaurirsi qui. Manifesto, ma senza ombra di polemica - è un dato di fatto - tutta la mia insoddisfazione per il fatto di trattare una materia così delicata e complessa con i magistrati che ne sono protagonisti, e anche con tanti parlamentari che ne sono protagonisti, nell'ambito di una serie di domande da mettere insieme e di risposte senza interlocuzione. Poiché la mia non è una polemica ma soltanto una constatazione, considero queste domande come punti all'ordine del giorno di un rapporto che ritengo debba avviarsi in maniera corretta, ciascuno nell'ambito delle proprie competenze, tra Commissione e magistratura, e particolarmente la procura distrettuale di Palermo.

La mia prima domanda è una richiesta che avevo già formulato precedentemente in Commissione, e che ripeto: abbiamo ricevuto dalla procura di Palermo i verbali di alcuni interrogatori dei pentiti Mutolo, Marchese, Messina e Spatola, carichi di omissis che rendono estremamente difficoltosa la lettura e la comprensione. Chiedo se sia possibile avere la copia integrale ed eventualmente perché gli omissis siano stati mantenuti. Anche perché - ed è la seconda domanda che pongo - in alcuni passaggi, in particolare in uno di Mutolo, vi è un'esplicita riserva di riferimenti a fatti e personaggi che attengono al rapporto tra Cosa nostra e la politica; è possibile presumere siano negli omissis successivi ma è anche possibile che Mutolo si sia riservato di parlarne successivamente. Questo non è tema di poco conto perché il dottor Spallitta e il dottor Natoli sanno bene qual è l'argomento dell'inchiesta che stiamo trattando in questo momento.

L'insieme degli atti giudiziari mi dà la sensazione che si sia concentrata su Lima ucciso, quasi una sorta di capro espiatorio, una storia che è lunga, complessa e che ha molti altri personaggi. Siccome qui non ci interessa la rilevanza penale bensì la conoscenza dei fatti, delle trame e delle relazioni, è del tutto evidente che, al di là degli stessi nomi formulati e ricorrenti nella richiesta e nell'ordinanza, vi sono altri referenti. Quali sono, oltre a Lima? Il che significa quali altre trame e quali altri fatti a prescindere dal maxiprocesso, su cui rivolgerò una domanda specifica.

Riprendendo le cose che diceva il collega Riggio, questo significa anche porsi un problema. In un passaggio significativo degli interrogatori di Marchese si dice: reazione dello Stato di fronte all'omicidio di Salvo Lima?

Non ricordo esattamente la risposta ma il senso era senz'altro questo: siamo abituati a costituirci comunque una solida base politica.

Peraltro, credo che molti di noi ricorderanno che allorché Liggiò decise di lasciare la campagna e di aggredire la città con la speculazione urbanistica, uccise, anche per ragioni di vendetta, Navarra ma in quel momento aveva già Ciancimino come referente politico. Dunque, considerato che non si tratta di episodi isolati, credo si debba conoscere

se si sia definitivamente concluso il capitolo dei rapporti tra mafia e politica, e da questo punto di vista può essere importante il problema dei nomi e dei cognomi ma lo è di più comprendere in che direzione si sta andando.

Vorrei adesso richiamare l'attenzione su un altro punto di natura giudiziaria, il quale ha sì un peso politico ma soprattutto istituzionale: poiché le rivelazioni in corso, quindi non ancora compiute, incidono sui processi in atto che sono giunti persino in dibattimento, credo sia giusto che in merito ai medesimi la procura distrettuale ci faccia conoscere la sua strategia. Mattarella-bis, Mattarella-ter? Riaprire l'istruttoria? E in caso affermativo in che termini? Sono elementi di non poco conto quelli che stanno emergendo, alcuni a conferma, altri a rettifica, altri ancora in contrapposizione. Lo stesso maxiprocesso sarà riaperto, è già in atto il processo Mattarella-Reina-La Torre, nonché il processo contro uno degli autori materiali dell'assassinio del colonnello Russo. Vi sono, dunque, problemi di non poco conto, i quali attengono proprio al funzionamento corrotto della macchina della giustizia e della macchina processuale in particolare.

Un argomento che considero centrale ai fini del nostro lavoro è quello relativo alla strategia. Il dottor Natoli ha lanciato un avvertimento con parole cariche d'allarme, che voglio rimarcare fortemente, e che in quest'aula sono suonate in modo molto pesante, allorché ha sottolineato l'evoluzione della strategia militare di Cosa nostra, la quale è passata dall'omicidio puntuale alla strage, dalla strage all'omicidio puntuale. Ciò è verissimo perché la diversità delle modalità di esecuzione dei delitti è un messaggio che Cosa nostra ha indirizzato negli anni. A me sembra di comprendere che oggi questa strategia militare si estrinsechi in un'operazione, che definirei di annientamento o di sterminio, conseguente agli esiti del maxiprocesso. Vorrei essere certo di questo, vorrei essere certo del fatto che ci si sta attrezzando compiutamente in questa direzione, per evitare, come altre volte è accaduto, di trovarci del tutto sprovveduti e a dover poi piangere lacrime e sangue.

Ma oltre ad interrogarmi sulla strategia militare di Totò Riina, di chi comunque dirige Cosa nostra o di schegge impazzite - e non per questo meno pericolose -, mi chiedo anche se oggi vi siano elementi per individuare una strategia politica di Cosa nostra. Infatti, un conto è chiudere - anche in maniera sanguinaria, si dice - la partita apertasi con il maxiprocesso, un altro è conoscere la strategia politica di Cosa nostra...

LUIGI ROSSI. La domanda, per favore!

ALFREDO GALASSO. E' questa la domanda, onorevole Rossi. Stiamo parlando di cose piuttosto complicate, non possiamo cavarcela con una battuta!

Mi stavo chiedendo se vi siano elementi per individuare l'attuale strategia politica di Cosa nostra, per comprendere in che contesto si inserisca, anche perché credo siano ovvi i collegamenti di tale questione con un certo tipo di forze politiche o di esponenti politici di oggi.

Comprendo le preoccupazioni del presidente ma in questo momento non posso non farmi carico delle preoccupazioni dell'opinione pubblica, che in qualche modo rappresentiamo. Chiedo che già in questa sede sia fatta chiarezza, chiedo che nei limiti in cui il segreto istruttorio ce lo consente, qualche zona di opacità scompaia: mi riferisco alla vicenda degli appalti, già richiamata dal collega Scalia, e alla necessità di conoscere lo stato degli atti, in quanto è doveroso eliminare tutti i possibili polveroni.

MARCO TARADASH. Rispetto all'impostazione complessiva dell'ordinanza, che fa perno sulla figura di Salvo Lima, prima di formulare una domanda vorrei esprimere una valutazione.

Nel mondo politico, l'uccisione di Lima per i mancati servizi resi credo che oggi terrorizzi i nuovi referenti della mafia. Ciò che vorremmo capire è se vi

sia o meno un'idea a proposito dei nuovi referenti politici, perché la storia di Salvo Lima è interessante ma si rischia di relegarla all'archeologia della mafia, se non ci si chiede per quale motivo non sia stato mai inquisito, considerato che da trent'anni a questa parte tutti sostenevano che fosse il referente della mafia. Oggi, in un momento in cui vi è grande disordine sia sotto il cielo politico sia sotto quello mafioso, Lima diviene il punto di riferimento di tutti gli intrighi perpetrati. Francamente, per me questo modo di ragionare non è soddisfacente.

Vi chiedo quindi se riteniate o meno che al posto di Lima vi sia qualcun altro. Vorrei sapere se vi siano indagini in questo senso e se le parole dei pentiti in merito a tali vicende non debbano essere valutate con un certo sospetto, contrariamente a quanto è scritto nell'ordinanza, dove sono espressi grandi elogi nei confronti dei collaboratori della giustizia finalmente schieratisi dalla parte dello Stato democratico. Eppure, l'unico servizio concreto che essi hanno reso è stato quello di formulare accuse, neanche circostanziate, in merito all'operato di Salvo Lima. Sono preoccupato di ciò che è stato detto, e cioè che mancano fatti concreti rispetto allo scambio tra mafia e politica. Mi rende perplesso il fatto che non vi sia nessun riferimento, né sugli appalti né su una legge proibizionista, che può favorire il mercato mafioso della droga.

Un altro aspetto che credo debba essere evidenziato è relativo al problema dello scambio tra magistratura e mafia. Anche senza considerare il versante di Catania - che pure dovremo valutare - nella stessa ordinanza si sottolineano le aspettative dei mafiosi sia dalla corte d'appello sia dalla Cassazione. La domanda che rivolgo è la seguente: è stata aperta una procedura d'inchiesta dinanzi al Consiglio superiore della magistratura o in altra sede rispetto al funzionamento della corte d'Appello di Palermo, all'eventuale inquinamento mafioso all'interno della magistratura palermitana a seguito delle precise o imprecise accuse dei pentiti? Emerge sempre un solo nome, quello del giudice Carnevale!

Dalla stessa ordinanza, ciò che non si riesce a comprendere bene è se da Carnevale i mafiosi si attendessero l'assoluzione in quanto la sua dottrina giuridica portava a ritenere necessario per la condanna anche un riscontro materiale; la I sezione ha invece sostenuto che tale riscontro non era necessario, che a determinare la condanna era sufficiente l'accusa del pentito, se attendibile, e che per individuare responsabilità collettive erano sufficienti la visione del quadro complessivo della cupola e del controllo territoriale. Si tratta di una dottrina giuridica che personalmente considero gravissima, non soltanto rispetto alle libertà individuali ma anche rispetto alla comprensione del fenomeno mafioso. Comunque, dal momento che Carnevale viene individuato come il referente, mi chiedo se tra lui e la "terra ferma" vi sia qualcos'altro, così come mi chiedo se nel mondo della politica tra Lima e la "terra ferma" non vi sia assolutamente nulla nelle inchieste e nelle denunce dei collaboratori.

Il dottor Natoli ha sottolineato le profonde modificazioni portate da Riina all'interno della struttura mafiosa, per cui da una democrazia - è questo il termine che ha usato, e che personalmente non considero appropriato - si è passati alla oligarchia ed alla dittatura. Il fatto che quest'ultima esista, comunque, non pone in discussione le valutazioni sulla corresponsabilità di tutti i membri della cupola e dei capi mandamento rispetto a certe decisioni, scelte ed omicidi, tant'è che addirittura si sostiene che anche se non vi era un accordo preventivo la mancanza di successivi dissensi e di guerre mafiose può considerarsi un elemento di prova del consenso stesso. Ma poichè sappiamo che la dittatura esclude il consenso, vorrei comprendere meglio le affermazioni del dottor Natoli.

Ho letto un'affermazione del giudice Caponnetto, il quale sostiene che un pa-store come Riina non può essere il capo di Cosa nostra. Anche in merito a tale

affermazione desidererei una valutazione da parte dei dottori Spallitta e Natoli.

Per quanto riguarda le elezioni del 1987, ritengo che il collega Matteoli non abbia letto bene l'ordinanza, in quanto in essa non è detto che i mafiosi cercavano nuovi referenti politici in partiti diversi dalla democrazia cristiana ma soltanto che quest'ultima fungeva da referente. E' per dare un segnale alla democrazia cristiana che il voto si sposta in un primo momento sul partito socialista e sul partito radicale, ma a proposito di quest'ultimo sembra - stando alle affermazioni di un pentito - che Liggio dica di no, perché Marco Pannella è considerato personaggio troppo volubile, per cui non vale la pena dargli voti.

LUIGI ROSSI. Dico subito che sarò particolarmente breve, anche se, oltre alle mie, dovrò formulare le domande del senatore Boso, il mio collega di partito che ha dovuto assentarsi dall'aula.

Poiché in questa sede si è parlato di cupola, tenuto conto delle elezioni in corso a Reggio Calabria ed in altre zone del sud, desidero sapere se esista un'intesa tra la cupola siciliana e, per esempio, la Sacra corona unita, la 'ndrangheta, eccetera. Passando alla seconda domanda, leggo a proposito del maxiprocesso: "Il Madonia Giuseppe, infatti, proprio parlando dell'omicidio Lima e, in generale, dei delitti molto eclatanti, gli aveva spiegato che "loro" (i Madonia ed il Riina) non nutrivano eccessive preoccupazioni sulle conseguenti reazioni dello Stato, poiché in questi casi curavano prima di assicurarsi una "base forte" a livello di politici, intendendo così fare riferimento ad appoggi politici che potessero "metterli al riparo" dalle possibili conseguenze".

Chiedo pertanto (è una domanda di carattere generale): esistono eventuali connessioni - chiamiamoli patti di scambio - anche con alcuni magistrati? In secondo luogo: in quali ambienti si sarebbero svolte, per fare luce sullo stato attuale dei rapporti mafia-politica-affari esistenti specialmente in Sicilia? Continua questo approfondimento oppure ci si ferma fino a questo punto, pur dando ai pentiti la possibilità di continuare a parlare?

Infine: poiché si è parlato di referenti politici, è possibile che ve ne siano stati alcuni in Sicilia che, attraverso la mafia, abbiano determinato anche il delitto Dalla Chiesa?

PIETRO FOLENA. Vorrei porre anzitutto la seguente domanda: sulla base del quadro fornito dai nuovi collaboratori, siete in grado di esprimere un giudizio più compiuto sul ruolo delle cosiddette "stidde" e degli "stiddari"? Siamo già di fronte ad una organizzazione, come qualcuno ha ventilato, che forse può arrivare a contrapporsi all'organizzazione di Cosa nostra?

A proposito del ruolo dei cugini Salvo - mi pare sia stato affermato che erano membri dell'organizzazione di Cosa nostra -, essi intervengono (la notizia è riportata anche nell'ordinanza) per sollecitare la nomina di Flenda a direttore del Banco di Sicilia. Non si può configurare - vorrei conoscere il vostro giudizio su questo punto - accanto all'interesse di Cosa nostra intorno al rapporto con gli ambienti politici, in modo particolare con quelli vicini all'onorevole Salvo Lima, un interesse diretto rispetto al mondo bancario, finanziario e degli appalti?

In merito ai delitti politici, è in corso il processo per quelli di Reina, Mattarella e La Torre e già la parte civile del PDS ha chiesto l'acquisizione degli elementi nuovi che risultano dalle rivelazioni di questi collaboratori. Sarei tuttavia interessato a conoscere il vostro giudizio rispetto alla requisitoria sulla cui base si è andati a questo dibattito; vorrei sapere se rispetto agli elementi tracciati allora - circa un anno fa - siete in grado di disegnare un quadro di riferimento più largo e più stringente, anche relativamente al ruolo di alcuni mediatori politici.

E' stato ucciso l'onorevole Salvo Lima. Si fa riferimento agli ambienti politici, alla corrente - diciamo così - che si

collega all'onorevole Lima. Siete in grado di escludere che già nel corso degli ultimi anni e poi con l'uccisione di Lima Cosa nostra sia andata alla ricerca o abbia già trovato nuovi referenti politici nello stesso o in altri partiti?

Avete rivisto le dichiarazioni dei collaboratori Spatola e Filippello? Spatola, tra l'altro, è uno di quelli che vengono considerati attendibili; credo che il dottor Borsellino lo considerasse particolarmente attendibile. Nell'estate dell'anno scorso furono rese dichiarazioni, a partire dalle quali sorsero anche polemiche interne alla magistratura trapanese, che chiamavano in causa alcuni uomini politici siciliani (Gunnella, Mannino, Reina e Pizzo), di cui si occupò la procura distrettuale.

Rispetto al rapporto tra Cosa nostra e l'onorevole Lima in funzione (come dice il pentito Messina ad un certo punto in modo esplicito) di garante, non si può immaginare che questa funzione di garanzia per quello che riguarda aspetti di politica nazionale potesse essere svolta senza ulteriori passaggi e rapporti tra l'onorevole Lima e i suoi referenti nazionali. Siete in grado di segnalare da questo punto di vista elementi che permettano di dire che questo rapporto non si verificava solo in Sicilia, ma aveva anche una ricaduta nella politica nazionale? Mi riferisco in particolar modo al ruolo che la corrente cui si collegava l'onorevole Lima, che fa capo al senatore Giulio Andreotti, può avere svolto.

Durante il dibattito in corso sui delitti politici si è tornati a discutere di alcuni aspetti relativi a settori dei servizi segreti. E' stato sentito l'ammiraglio Martini, che ha ammesso l'esistenza dal 1986 di una sezione siciliana di Gladio; non solo, ha anche ammesso che dal 1976 l'onorevole Pio La Torre non fu più seguito così come era avvenuto nella fase precedente, ma passò ad un ufficio riservato, organo occulto che ne controllava fino al momento del suo assassinio, i movimenti, gli spostamenti, le azioni.

Vorrei domandare se in rapporto a questi fatti e anche a quanto ha avuto modo di dire la famiglia Mattarella e la vedova Irma Chiazzese su una certa reticenza nella deposizione dell'allora ministro dell'interno onorevole Rognoni, e in base agli elementi che avete raccolto fino a questo punto vi sia possibile prospettare in qualche forma anche coinvolgimenti di settori deviati o di persone che possono essere state legate ai servizi. Si è letto in proposito a più riprese sulla stampa - è stato anche detto alla televisione - che l'ex sindaco di Palermo Insalaco, poi assassinato, sarebbe stato membro di questa Gladio siciliana o dei servizi; l'altro giorno, se non erro, il pentito Calderone ha affermato che l'ex sindaco Insalaco era stato eletto con voti mafiosi.

Siete in grado di dire qualcosa di più sui livelli medio-bassi del rapporto mafia-politica? I collaboratori hanno disegnato un quadro (evidentemente, siamo qui attorno alla vicenda dell'omicidio dell'onorevole Lima); altre inchieste sono in corso, ma per quanto riguarda alcune province sarei interessato a conoscere il vostro giudizio sul grado di diffusione del rapporto mafia-politica. Mi riferisco in particolar modo alla provincia di Caltanissetta perché mi risulta che il pentito Messina abbia fornito...

GIOACCHINO NATOLI, Sostituto procuratore della Repubblica presso la Direzione distrettuale antimafia di Palermo. Su Caltanissetta non siamo informati.

PIETRO FOLENA. Non chiedo elementi specifici, ma desidero conoscere il quadro.

Vorrei conoscere il vostro giudizio sul merito dello scritto anonimo che circolò a Palermo nelle prime settimane successive alla strage di Capaci. Non mi riferisco al lato dell'inchiesta che so essere stata aperta: mi interessa un giudizio sul merito, sul quadro che disegnava tale anonimo.

In ordine alla massoneria, siamo di fronte proprio in questi giorni a nuove inchieste piuttosto rilevanti che coinvolgono le logge massoniche. I giornali sono

tornati a parlare della loggia di via Roma - tra l'altro, questo era uno degli argomenti dell'anonimo - e del ruolo di Pino Mandalari. Vorrei sapere se esistano al riguardo accertamenti specifici e se esista da parte vostra un riferimento al rapporto mafia-massoneria e non solo mafia-politica-affari.

PRESIDENTE. Poiché le domande poste e le questioni sollevate sono moltissime e di grande rilievo, faccio presente ai magistrati Spallitta e Natoli che è loro facoltà riservarsi di completare per iscritto le risposte.

ACHILLE CUTRERA. Vorrei domandare se da quanto è stato accertato e valutato fino ad ora appaiano elementi che portano a rapporti di Cosa nostra con la 'ndrangheta calabrese a proposito del delitto Scopelliti. La mia domanda fa espresso riferimento a quel cenno da voi fatto alla magistratura.

Il procuratore Spallitta ha distinto fra i partiti di Governo presenti a Catania e la democrazia cristiana presente a Palermo; desidero avere ulteriori chiarimenti al riguardo, più specificatamente sui singoli candidati che partecipano alle competizioni regionali e nazionali.

GIROLAMO TRIPODI. La prima domanda che intendo rivolgere riguarda il problema posto dalle rivelazioni dei pentiti a proposito della garanzia dell'impunità per i mafiosi; in particolare da quelle sull'azione di neutralizzazione della corte d'appello di Palermo condotta nei confronti della prima sezione della Corte di cassazione presieduta dal giudice Carnevale il quale, come è noto, nel corso degli ultimi anni ha annullato decine di sentenze di condanna nei confronti di cosche mafiose, di appartenenti alla 'ndrangheta e alla camorra. Si dice che Lima sia stato il garante anche attraverso i suoi rapporti con il suo capocorrente Andreotti, uomo politico che ha sempre fatto parte dei Governi sia nella veste di Presidente del consiglio sia in quella di ministro. Vi sono elementi più precisi per delineare eventuali responsabilità?

La seconda domanda riguarda la corte d'appello di Palermo. Vorrei sapere a chi vadano attribuite le dichiarazioni secondo cui le parole dei pentiti neutralizzavano l'impegno della magistratura.

Vorrei conoscere ulteriori elementi sui rapporti con la 'ndrangheta. Alcuni pentiti hanno confermato le dichiarazioni di esponenti mafiosi della provincia di Reggio Calabria sul fatto che essi avevano tutti i mezzi per influire sulla Corte di cassazione per ottenere gli stessi risultati raggiunti dagli affiliati a Cosa nostra di Palermo. Fra i pentiti non è stato nominato un certo Marasco di Rosarno, che proprio in questi giorni è al centro di un processo che si sta svolgendo a Palmi contro alcune cosche della piana di Gioia Tauro.

Si è detto che nel 1987 i voti sono stati dirottati - attraverso una decisione assai inquietante assunta nel carcere dell'Ucciardone - dal partito della democrazia cristiana, che in quel momento dimostrava titubanza nel suo tradizionale impegno di protezione della mafia, verso il partito radicale. Avete potuto riscontrare se tale "dirottamento" di voti si sia realmente verificato?

Infine, l'ultimo quesito riguarda i rapporti tra Cosa nostra e massoneria.

CARLO D'AMATO. Poiché molti dei colleghi che mi hanno preceduto hanno rivolto gli stessi quesiti che io avrei posto, desidero porre una domanda sulla questione dei pentiti, in particolare sulla loro attendibilità sia dal punto di vista personale sia in rapporto alle leggi fissate in materia. L'ordinanza trasmessa alla Commissione contiene, da una parte, valutazioni sui riscontri effettuati dai magistrati circa l'attendibilità dei pentiti e, dall'altra, i criteri posti alla base della sentenza della Corte di cassazione.

Non sono un esperto di mafia ma da più parti ho raccolto voci circa l'inattendibilità di uno di questi pentiti, Rosario Spatola, il quale nell'ordinanza viene invece ritenuto credibile e che per alcuni

aspetti viene definito un infiltrato della polizia. A costui vengono anche attribuite talune considerazioni che non sono obiettivamente oggetto di riscontro. Mi risulta fra l'altro che persone nominate da Spatola siano nella condizione di dimostrare in maniera chiara l'inattendibilità delle sue dichiarazioni. Tutto ciò avrebbe richiesto da parte della magistratura una verifica maggiore perché se giustamente vi è un certo riserbo in merito ai rapporti tra i magistrati di Palermo e di Catania, lo stesso riserbo dovrebbe valere quando si definiscono fondate ed attendibili le dichiarazioni di pentiti che espongono una serie di uomini politici.

Il dottor Natoli non si è esentato dal fare una serie di valutazioni di ordine personale, che poi sono l'oggetto dei lavori di questa Commissione, sugli aspetti non strettamente giudiziari dei rapporti tra mafia e politica. In particolare, egli ha detto che in base alla sua esperienza il fenomeno mafioso oggi si è evoluto perché, conclusasi, con l'uccisione di Lima, una certa fase di riferimento ufficiale, evidentemente sono saltati tutti gli equilibri. Ciò non è ipotizzabile, a meno che non si tratti di altre strategie. Ripeto che mi riferisco alla sua esperienza e vorrei un suo giudizio personale, se ritiene di esprimerlo.

Occorre tenere conto anche di un altro dato contenuto nell'ordinanza di cui ci stiamo occupando e che rappresenta un aspetto assai preoccupante; mi riferisco ai rapporti con la magistratura, perché i rapporti erano trilaterali: partiti, Cosa nostra e un punto di riferimento finale, cioè la magistratura. Nelle dichiarazioni di Marchese si rileva che vi erano due livelli di interventi, uno di secondo grado, probabilmente la Corte d'appello di Palermo, e poi quello della Cassazione. A questo riguardo, il procuratore Spallitta ha usato un termine obiettivo, parlando dell'"eccessivo formalismo" che poteva essere la garanzia di uno stravolgimento di una sentenza. Se questo fosse stato, che tipo di mediazione doveva avere Lima con la magistratura? Se quella era la cultura giuridica che ispirava l'azione di un magistrato, che uniformava la sua azione in una disamina obiettiva dei vari passaggi procedurali per arrivare all'annullamento delle sentenze, che bisogno c'era di Lima? Carnevale, obiettivamente, è il punto di riferimento, almeno stando ai dati che emergono, alla storia delle decisioni assunte dalla Corte di cassazione ed anche ad un'indicazione precisa sullo stralcio di un processo annullato dalla Cassazione. E' un teorema abbastanza preciso, e in questo quadro evidentemente emergono indagini anche a carico di Carnevale. E' un fatto talmente evidente che non può essere sottolineato soltanto come un dato appartenente ad una cultura formalistica: si fa infatti riferimento ad una serie di atteggiamenti e di decisioni addirittura anticipatori del disegno criminoso di cui Carnevale sarebbe stato il protagonista. Nel momento in cui si afferma che lo stralcio di un processo dimostra che questo sarebbe avvenuto se Carnevale non fosse stato rimosso, credo che una nostra conoscenza approfondita della questione debba essere definita.

MASSIMO BRUTTI. Vorrei che fosse chiarito, in base alle attuali conoscenze, quali sono state e quali sono le concrete modalità del sostegno di Cosa nostra prima alla democrazia cristiana, poi al PSI, a entrambi o ad altri partiti. Nella sentenza di primo grado del maxiprocesso è contenuto un calcolo approssimativo in base alle dichiarazioni dei pentiti, e cioè che Cosa nostra fosse in grado di controllare, nella provincia di Palermo, circa 180 mila voti. Calderone ha parlato della famiglia di Santa Maria del Gesù che ha 200 affiliati, ciascuno dei quali controlla 40 o 50 voti. Chiedo quali siano i dati attuali e attraverso quali modalità i voti siano controllati. Esistono comitati elettorali di cui fanno parte uomini politici e mafiosi? Vale soltanto l'intimidazione? Ci sono capi quartiere che gestiscono pacchetti di voti e si fanno pagare? Vorrei sapere come funzionano in concreto questi rapporti.

Vorrei anche sapere se la procura della Repubblica di Palermo abbia dato seguito a due rapporti della Guardia di finanza del 1983 che segnalavano l'onorevole Salvo Lima come persona coinvolta in un traffico internazionale clandestino di armi. Di questi rapporti si dava menzione già in una sentenza di primo grado della corte d'assise di Caltanissetta per l'omicidio del giudice Ciaccio Montalto.

Vorrei inoltre sapere, sulla base delle dichiarazioni dei collaboratori della giustizia, quali elementi vi siano, o se ve ne siano di ulteriori, a carico di singoli uomini politici menzionati in quelle deposizioni. Mi riferisco all'onorevole Mario D'Acquisto, all'ex deputato Egidio Alagna, attualmente segretario particolare del ministro della difesa Salvo Andò, e ad un collega eletto senatore nelle liste del partito socialista e il cui nome sarebbe menzionato da Rosario Spatola, cui faceva riferimento poco fa il collega D'Amato. Fra gli uomini politici citati ve ne è uno che ha avuto disavventure giudiziarie già in passato e che è uscito dalla democrazia cristiana. Mi riferisco a Di Fresco: vorrei sapere quale sia la sua posizione attuale anche sotto il profilo giudiziario.

Vorrei porre ai magistrati di Palermo una domanda sulla struttura e sul modus operandi dell'organizzazione Cosa nostra. Sono stato colpito da due elementi che emergono dalle deposizioni richiamate anche nella richiesta di rinvio a giudizio. A pagina 103 della motivazione di richiesta di rinvio a giudizio si dice che i cugini Salvo di Salemi, oltre ad essere uomini d'onore, si trovavano in una collocazione particolare all'interno dell'organizzazione Cosa nostra poiché il loro vincolo di affiliazione era particolarmente riservato. Il fatto che fossero uomini d'onore e quindi membri di Cosa nostra non era noto a tutti gli appartenenti e io credo anche ad una parte dei suoi dirigenti. Ancora, a pagina 31, si fa riferimento ad analoga condizione di riservatezza nella quale si trovava Giuseppe Marchese, affiliato direttamente da Totò Riina. Vorrei capire in cosa consista questa particolare condizione di riservatezza, che mi ricorda un punto significativo delle dichiarazioni accusatorie del pentito Calderone. Il punto significativo si riferisce a cose dette da suo fratello, cioè al fatto che membri rilevanti dell'organizzazione mafiosa nelle diverse provincie fossero affiliati alla massoneria all'insaputa di molti altri componenti dell'organizzazione Cosa nostra. Per la provincia di Palermo, Calderone fa riferimento a due personalità del mondo mafioso, che tra l'altro in quello stesso periodo erano già in lotta tra loro, cioè Michele Greco e Stefano Bontade. Alcuni personaggi rilevanti delle diverse provincie diventano quindi massoni all'insaputa di una parte dell'organizzazione mafiosa e sono collocati in logge particolarmente riservate, coperte.

Poiché questi diversi elementi suggeriscono la necessità di saperne di più, vorrei chiedere ai magistrati presenti se possano dirci qualcosa in proposito. Siamo di fronte ad elementi di struttura dell'organizzazione: particolare segretezza di alcuni affiliati a Cosa nostra, intersezioni tra Cosa nostra e logge massoniche. Chiedo anche se sia vero che esisteva un fascicolo giudiziario a carico di Giuseppe Mandalari, credo in seguito alla scoperta del piè di lista della loggia di via Roma e che fine abbia fatto, se sia intervenuta un'archiviazione e per quali motivi.

Può darsi che si tratti soltanto di una supposizione priva di fondamento o anche solo di una voce (si sa quanto continuo e spesso siano fuorvianti le voci nelle vicende palermitane), ma vorrei anche sapere se sia stata svolta una qualche forma di indagine sulla posizione e sul ruolo che può aver avuto Pino Mandalari in relazione al delitto Scopelliti. Inoltre, vorrei sapere quali fossero i rapporti tra i corleonesi e Lima, perché dai testi che abbiamo letto in questi giorni risulta una sorta di asimmetria: Ciancimino è più direttamente l'interlocutore politico dei corleonesi e tuttavia questi puntano su Lima per arrivare a Carnevale. Vorrei capire meglio come si configurassero i rapporti tra i corleonesi, Lima, Roma

e gli interlocutori politici più congeniali ai corleonesi come appunto era ed è Ciancimino.

Su Carnevale sono state avviate indagini, esiste un fascicolo? Mutolo afferma che Giangiacomo Gambino gli aveva detto che il presidente Carnevale era per loro la massima garanzia e aveva citato una decisione che in effetti rimane scandalosa nella storia giudiziaria del nostro paese, cioè quella relativa alla sentenza sull'omicidio del capitano Basile: è stata scandalosa perché è l'unico caso di annullamento per quelle ragioni. Subito dopo, le sezioni unite si pronunciano in modo diverso. Rimane l'unico caso, però è bastato a far saltare un processo di quella rilevanza e ha posto le premesse per l'omicidio Saetta.

GIUSEPPE MARIA AYALA. Vorrei una riflessione dei giudici di Palermo su quello che è il dato processuale più significativo. E' inutile negare che i pentiti hanno sempre dato un grande aiuto. Naturalmente, sorge sempre il problema della gestione processuale del pentito, che non è il Vangelo: guai ad andargli dietro e lasciarsi portare dove lui vuole, ma questo è un problema diverso, riguardando la professionalità del giudice. Non c'è dubbio che un notevole salto di qualità lo abbiamo raggiunto, sette od otto anni fa, grazie ai pentiti, che però si fermavano quasi tutti - come se una sorta di parola d'ordine avesse attraversato il circuito di collaborazione - sulla soglia dei rapporti tra mafia e politica, che nessuno negava (basti ricordare quanto ha detto Buscetta) ma che non si riteneva potesse essere superata.

Vi sono due fatti che mi sembrano molto importanti, su questo che è, ripeto, un terreno decisivo dal punto di vista processuale. In primo luogo, dopo un periodo di contrazione del numero di collaboratori, siamo passati ad una fase - per fortuna, per le sorti della giustizia - di proliferazione. In secondo luogo, a questo fenomeno si accompagna un salto di qualità, cioè finalmente il mistero sui rapporti tra mafia e politica comincia ad essere svelato.

Il collega Natoli, giustamente, faceva prima riferimento ad un effetto che potrebbe derivare dalla legislazione sui pentiti, che peraltro - vale la pena ricordarlo - fu richiesta da un documento che portava anche la mia firma nel 1984. Sono perciò pienamente convinto che questa legislazione ha un suo peso, ma vorrei sapere se secondo i colleghi giudici non vi siano anche altri fattori concomitanti, il che può apparire di una certa importanza sul piano delle previsioni che si possono fare per il futuro. E' possibile che questa corsa al pentimento sia determinata anche da una sorta di ribellione all'eccessivo tasso dittatoriale che indubbiamente è presente all'interno dell'organizzazione? Sono affezionato a questa ipotesi perché l'ho scritta nel 1988 nei motivi d'appello del maxiprocesso, come ipotesi futuribile. Mi piacerebbe accertare se si stia verificando, non tanto per soddisfazione personale, che è del tutto marginale e secondaria, quanto perché questo è un modo attraverso il quale capire lo stato interno dell'organizzazione. Ho l'impressione, ripeto, che questa corsa al pentimento sia dovuta anche al rifiuto di soggiacere ad un potere che si fonda sulla violenza e sul terrore anche all'interno, e quindi porta al discorso dell'implosione cui si è fatto riferimento.

Un'altra ipotesi da non sottovalutare - mi piacerebbe avere il conforto dei giudici di Palermo - è se per caso una delle ragioni per cui si preferiva non parlare dei rapporti tra mafia e politica era il timore di una reazione del sistema politico, mentre oggi si ritiene di poterlo fare perché si è preso atto che il sistema tradizionale dei loro referenti è indebolito e, tutto sommato, forse non bisogna temere alcuna reazione, o comunque nessuna delle reazioni che si temevano prima.

MAURIZIO CALVI. Salvo un intervento, alla Commissione sembra sfuggire il senso e la portata della dichiarazione

clamorosa del dottor Natoli circa il senso della svolta della strategia mafiosa, verificatasi all'interno di Cosa nostra con l'uccisione di Falcone, di Borsellino e di Salvo Lima, la quale può portare ad un nuovo periodo di sangue e di terrore.

Dottor Natoli, quando lei sottolinea il fatto che potrebbe saltare un intero quartiere, credo che intenda far riferimento ad una strategia a più alto tasso di scontro, dalle conseguenze nefaste. Vorrei chiederle se il senso e la portata delle sue parole derivino dalla sua sensibilità, dalla conoscenza di Cosa nostra circa le sue scadenze, il suo muoversi ed il suo atteggiarsi o se, invece, questo suo clamoroso giudizio sia conseguente a nuovi ed ulteriori elementi di cui sta venendo in possesso soprattutto tramite l'uso del fenomeno del pentitismo. In quest'ultimo caso, infatti, la Commissione antimafia ritengo che abbia il dovere, stante la gravità della sua dichiarazione, di informare immediatamente il Presidente della Repubblica, il Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro dell'interno per capire se l'ipotesi da lei formulata possa, in qualche modo, essere studiata più attentamente al fine di evitare il disastro che lei paventa nella già tragica realtà siciliana.

SANTI RAPISARDA. Si parla dei vertici di Cosa nostra come di persone intelligenti, furbe ma ignoranti. Alla luce di ciò desidero sapere se si sappia qualcosa a proposito dei consiglieri di Cosa nostra, cioè avvocati, commercialisti e altri professionisti che li assistono.

SAVERIO D'AMELIO. Anzitutto, desidero ringraziare i magistrati presenti per il contributo notevole che hanno offerto al lavoro della Commissione. Voglio anche ringraziare tutti coloro che si sono impegnati per acquisire i dati che fanno parte dell'ordinanza sul caso Lima.

Anche riflettendo su ciò che è stato detto da chi mi ha preceduto - mi riferisco, in particolare, ad un'affermazione del collega Ayala - considero anch'io positivo il fatto che i collaboratori della giustizia non si fermino più ad limina, dinanzi ad una soglia, quasi fosse un muro invalicabile, però è sospetta questa improvvisa proliferazione di collaboratori e di pentiti, nonché la loro volontà di superare il muro dell'omertà, poiché tutto ciò potrebbe far sorgere il dubbio che ci si trovi di fronte ad una nuova strategia del pentitismo.

Ciò premesso, la mia domanda è la seguente: non può essere che i pentiti di mafia si siano organizzati in modo che le loro dichiarazioni e rivelazioni corrispondano ad una strategia finalizzata non soltanto a destabilizzare la struttura mafiosa per costruire al suo interno nuovi assetti ma anche a far saltare i canoni tradizionali - il che è positivo, perché ci consente di fare passi in avanti nell'acquisizione delle notizie - e la strategia dello Stato democratico? Se così fosse, lo Stato correrebbe il rischio dell'ingenuità - mi si passi il termine - cioè di basare tutto il suo piano su dichiarazioni che comunque non sono puntuali e che in ogni caso lasciano dubbi in merito alla costruzione di un disegno organico e funzionale alle ragioni dello Stato stesso. D'altra parte, lo stesso Galasso, quando dice che le rivelazioni incidono su una serie di processi in atto evidenzia quello che può essere un altro argomento.

Mi sorge allora un dubbio che esprimo: che i cosiddetti pentiti si siano passati la parola d'ordine per determinare un nuovo quadro che forse non è funzionale alla logica e alle finalità dello Stato democratico. Dobbiamo pertanto porre tutti attenzione a questo fatto e soprattutto i magistrati che hanno a portata di mano i pentiti; credo dunque che sia scontato sollecitare la necessità di procedere a nuovi riscontri rispetto a queste rivelazioni.

SALVATORE FRASCA. Desidero anzitutto ringraziare anch'io i magistrati che hanno accolto il nostro invito e ci stanno ascoltando con tanta attenzione.

Dalla loro relazione emerge che la mafia avrebbe deciso ad un certo momento di appoggiare, oltre che la DC,

anche il PSI ed i partiti di Governo. Mi domando: in una società pluralista come la nostra, dove chi è al Governo a Roma può trovarsi all'opposizione in Sicilia, essendo la mafia l'ombra del potere, è possibile che abbia avuto connivenze anche con i partiti che si definiscono di opposizione? Mi sembra infatti che la distinzione tra partiti di Governo e di opposizione sia una esemplificazione di comodo. Desidererei che venisse data autorevole risposta a questo interrogativo.

In secondo luogo, non scopriamo adesso, sulla base dell'ordinanza di cui questa mattina si è abbondantemente parlato, che Ciancimino, Lima e ancor prima Gioia fossero uomini politici chiacchierati, avendo connivenze e collegamenti con la mafia. E' scritto nella prima relazione della Commissione Cattaneo. Che vi siano giudici chiacchierati è detto abbondantemente non soltanto nella letteratura che per comodità potremmo definire mafiosa ma anche nelle relazioni cui ho fatto riferimento, per non parlare poi di Michele Pantaleone, che non viene mai ricordato pur essendo stato uno dei più coraggiosi esponenti della lotta alla mafia, riportando nelle sue pubblicazioni nome e cognome.

La domanda che pongo è la seguente: come mai lo Stato non è stato in grado di fare chiarezza su questi collegamenti con il mondo della politica e della magistratura? Una domanda nella domanda: perché del giudice Falcone si parla bene solo adesso, confermando il sistema secondo cui nel nostro paese un uomo deve morire per essere apprezzato? Come mai se ne parla bene soltanto adesso quando sappiamo che negli ambienti giudiziari palermitani e siciliani è stato torturato sul piano psicologico al punto tale da essere indotto a trasferirsi da Palermo a Roma?

PAOLO CABRAS. Bisogna sempre dire chi, come e quando, altrimenti le indicazioni risultano generiche, si fa di tutta l'erba un fascio!

SALVATORE FRASCA. Ho parlato di ambiente, non ho parlato della magistratura. Come fine conoscitore della lingua italiana sa che ho voluto riferirmi ad alcuni comparti della magistratura. Non ho inventato io queste cose, sono state dette nelle varie commemorazioni fatte a Palermo, a Catania e altrove da valorosi magistrati, come la stampa ha evidenziato e come tutti sappiamo; se volete posso esibire anche i ritagli dei giornali dove sono stati scritti questi fatti.

Nel Vangelo è affermato un principio: è bene che un uomo muoia per la salvezza del popolo. Non conosco il giudice Carnevale, non l'ho mai visto, ritengo anche sia responsabile di qualche misfatto, ma credo che sulla sua persona si voglia far cadere la responsabilità di tutte le disfunzioni della giustizia del nostro paese. Dalla lettura dei giornali e delle riviste emerge, con riferimento alla famosa sentenza, il seguente itinerario: una cattiva sentenza in primo grado, una sentenza migliore in secondo grado, l'assoluzione o l'annullamento della stessa in terzo grado. Le responsabilità sono dunque maggiori ed è assurdo fermarsi su un solo nome. Dovremmo semmai chiedere agli illustri magistrati qui presenti - mi collego alla domanda di ordine più generale già formulata - se ritengono che la magistratura in Sicilia sia, sebbene parzialmente, inquinata e che cosa pensano di fare attraverso l'organo di autogoverno per il disinquinamento della magistratura siciliana.

PRESIDENTE. Desidero dire ai colleghi che martedì ascolteremo i rappresentanti del comitato antimafia del Consiglio superiore della magistratura, per cui alcune delle questioni potranno essere poste in quella sede.

ROMANO FERRAUTO. Sono state espresse considerazioni più che domande; ritengo che le valutazioni dovranno essere riformulate in una sede opportuna e successiva. A me è parso di cogliere questa mattina alcuni elementi inquietanti di svolta che mi inducono a rivolgere due domande alle quali non so quale risposta possa essere data. Si è parlato di Lima

che certamente non era un uomo isolato; poiché conosciamo i suoi contigui ed i suoi amici, mi chiedo se questi possano essere considerati i nuovi referenti ovvero se i nuovi referenti siano già altri. Mi chiedo cioè se la fase riguardante Lima sia da considerare preistoria perché ci troviamo in un'altra fase, quella della ricerca di nuovi referenti.

Ai magistrati oggi qui presenti vorrei chiedere, se possibile, un'anticipazione sul movente dell'omicidio Salvo perché mi sembra che possa esservi un nesso estremamente significativo con l'omicidio Lima.

PRESIDENTE. Intendo anch'io rivolgere tre domande ai magistrati Spallitta e Natoli, la prima delle quali è la seguente: esistono elementi sui rapporti tra Lima e Siino? Al riguardo ho avuto notizia di una recente informativa dell'Arma dei carabinieri direttamente rivolta alla procura della Repubblica di Palermo.

La seconda domanda riguarda i cugini Salvo ed è di notevole importanza poiché Lima sarebbe stato ucciso in un quadro di vendetta per un mancato sostegno (probabilmente vi erano altri motivi ma questo sembra essere quello determinante), mentre riguardo a Salvo non si possono che formulare ipotesi. Quindi vorrei conoscere quelle avanzate dall'autorità giudiziaria a proposito di tale delitto.

Nel replicare a talune insinuazioni tanto ingiuste quanto volgari nei confronti di alcuni magistrati della procura della Repubblica di Palermo, un comunicato stampa ha dichiarato che in questo momento tale procura è interessata da indagini riguardanti anche settori istituzionali deviati (viene usata una formulazione di questo genere). Anche a tale proposito chiedo un chiarimento.

Nel ricordare ai magistrati Spallitta e Natoli che potranno inviare per iscritto le risposte alle domande alle quali oggi non possono rispondere, li informo che sarà cura della Commissione inviare loro il resoconto stenografico della seduta odierna affinché abbiano un quadro chiaro delle questioni sollevate.

ELIO SPALLITTA, Procuratore distrettuale della Repubblica f.f. di Palermo. La qualità, la quantità, il contenuto ed i termini delle numerose domande che ci sono state rivolte non mi consentono di dare una risposta esauriente in questa sede, anche per ragioni di tempo dal momento che impegni imprescindibili a Palermo mi impongono di andare via non oltre le ore 13.

Quando decidiamo su determinati argomenti teniamo conto delle situazioni processuali quali effettivamente risultano ed evitiamo di formulare ipotesi che poi non possano trovare addentellati precisi nei documenti o nelle testimonianze raccolte. Come giustamente qualcuno ha osservato, molte delle domande che ci sono state poste sono soprattutto considerazioni alle quali potremmo rispondere solo esponendo nostre idee o nostri sospetti personali, mentre non potremmo dare risposta se ci dovessimo riferire alle risultanze processuali. Per altro tipo di domande vorremmo effettivamente dare una risposta anche adesso ma ci sono motivi di strategia processuale, su cui potrà meglio parlare il collega Natoli, che ci impediscono almeno per il momento di soddisfare le legittime attese di questo nobile consesso.

Considerati gli sbocchi che l'attuale pentitismo ci permette, possiamo arrivare a risultati che sicuramente non si sarebbero potuti ottenere fino a poco tempo fa, quando senza l'attuale legislazione premiale ci trovavamo di fronte ad un muro. Non dimentichiamo che un pentito ha detto spesso a Falcone - benché questi insistesse sulle connessioni tra mafia e politica - che non avrebbe parlato e che comunque non avrebbe potuto farlo fino a quando non avesse verificato quale clima politico si sarebbe instaurato in Italia.

Rispondendo in maniera generica ad una delle ultime domande che ci sono state poste, sono convinto che sull'atteggiamento

dei pentiti influisca non solo la nuova legislazione che li riguarda ma soprattutto quel nuovo clima politico che si è venuto ad instaurare in Italia dopo le recenti elezioni. Non lo escludo, anzi penso che questo possa effettivamente influire su di loro; voglio però subito aggiungere che, almeno per quel che mi riguarda, nell'incarico che in questo momento ricopro, non sono abituato a giurare in verba magistri. Anche alla luce della recente sentenza della Corte di cassazione che ha giudicato sul primo maxiprocesso, noi siamo tenuti a valutare l'attendibilità dei pentiti sia sotto il profilo obiettivo, sia sotto quello soggettivo, sia sotto quello dei relativi riscontri tra le dichiarazioni rese da ciascuno di essi. Evidentemente, nel valutare l'attendibilità delle dichiarazioni dei pentiti riportate nell'ordinanza abbiamo tenuto conto anche dei riscontri effettuati nei processi precedenti. Questo è un criterio di valutazione di tipo giuridico al quale non ci possiamo sottrarre.

Per quanto riguarda i fatti singoli relativi ad eventuali rapporti tra mafia e politici, vi sono indagini in corso e quindi non ritengo opportuno aggiungere altro perché tutto questo potrebbe portarci ad un pregiudizio. Ho detto fin dall'inizio che ci troviamo di fronte ad una "breccia" che molto probabilmente si potrà allargare; non sappiamo ancora quanto ci verrà riferito e quali ulteriori indagini occorrerà svolgere. E' certo però che, se avessimo avuto ulteriori e precisi elementi, non più coperti dal segreto istruttorio, da portare a base della nostra ordinanza, certamente li avremmo inseriti e molte delle domande che ci sono state oggi rivolte avrebbero potuto trovare risposta nell'ordinanza stessa. Per quanto mi riguarda, sono abituato a lavorare stando con i piedi per terra, anche nel rispetto e a tutela di tutte le garanzie dovute ai cittadini italiani, siano essi uomini politici o no. Per questo desideriamo andare avanti con la massima decisione e fermezza ma con la massima prudenza, approfondendo argomenti che per la prima volta - ce lo vorrete riconoscere - nella nostra ordinanza abbiamo affrontato in maniera molto più chiara e precipua, anche se determinati aspetti del connubio tra politica e mafia non sono stati ancora esaminati come meritano e come speriamo di poter fare. Ciò posto, ritengo che a determinate altre domande potrà rispondere il collega Natoli.

GIOACCHINO NATOLI, Sostituto procuratore della Repubblica presso la Direzione distrettuale antimafia di Palermo. Dopo la premessa esauriente del procuratore Spallitta, gran parte delle opportune ed interessantissime domande che sono state poste non può purtroppo avere risposta in questa sede, ad eccezione probabilmente di taluni aspetti in ordine ai quali, se il procuratore mi consente, tenterò di dare qualche risposta.

Desidero sottolineare che mi dispiace moltissimo - come credo, anzi sono certo, dispiaccia al procuratore Spallitta e dispiacerebbe a qualunque altro dei colleghi del mio ufficio che si trovasse al mio posto - di non poter dare talune risposte, ma ricordava il procuratore Spallitta che abbiamo l'abitudine - consentiteci questa presunzione - di rispondere attraverso atti giudiziari. Mi meraviglia - mi consentirete la meraviglia - che taluno dei parlamentari abbia chiesto se c'era bisogno della nostra ordinanza per dire che l'onorevole Lima, il signor Vito Ciancimino e il defunto onorevole Giovanni Gioia erano personaggi discussi e discutibili e che bastava leggere la relazione Cattani. L'abbiamo letta, abbiamo letto anche quelle successive; personalmente - e credo di non essere stato il solo - sono un attento lettore anche delle relazioni di minoranza. Credo che la grande differenza tra quegli atti importantissimi e questo, recentemente fatto proprio dal giudice per le indagini preliminari di Palermo, risieda nel fatto che oggi vi sono fonti procedimentali, allo stato plurime e convergenti, che ci portano a dire che quelle che erano state le giustissime intuizioni e analisi fatte dai membri della Commissione antimafia di vent'anni fa

avevano visto bene. La differenza è che, purtroppo (questo lo dico da cittadino), non sono state tratte le possibili conseguenze dalle conclusioni delle precedenti Commissioni antimafia e si è dovuto aspettare che l'onorevole Lima venisse ucciso - purtroppo per lui - per poter dire le cose che la Commissione e comunque molti altri cittadini italiani autonomamente già pensavano, sulla base di quello che si poteva leggere e conoscere.

Questo, verosimilmente, potrà valere anche per situazioni attuali. Molte domande erano incentrate sul punto - mi rendo conto interessantissimo - riguardante la presenza di nuovi referenti. La logica ci porta a dire che nuovi referenti vi saranno, anche se il riserbo che non può che contraddistinguere il nostro ruolo e le nostre risposte ci impedisce ovviamente di dare oggi adeguata risposta. Però, anche a nome dell'ufficio, vorrei tranquillizzare tutti in ordine alla portata delle indagini che attualmente la direzione distrettuale antimafia presso la procura di Palermo sta conducendo, indagini che si muovono su un ventaglio ampio di fatti o di ipotesi investigative. Tale ventaglio è stato ribadito anche nel documento recente e unitario che il presidente Violante ha avuto la bontà di ricordare poc'anzi e ci inducono (faccio pertanto da portavoce anche del pensiero dei miei colleghi) a dirvi: attenzione, siamo ad uno dei passaggi nodali della storia del nostro paese, abbiamo delle possibilità che questo passaggio sia favorevole per le istituzioni e speriamo di far diventare questa possibilità, con il contributo di tutti, una forte probabilità di sviluppo della democrazia nel nostro paese.

Un eventuale risultato negativo, infatti, non solo sarebbe l'ulteriore risultato negativo ma farebbe anche venir meno la speranza che si è accesa in molti e che è una delle cose più importanti - è una valutazione personale - che ha indotto, induce e indurrà, mi auguro, i collaboratori della giustizia ad accettare di mettersi nelle mani di questo Stato.

Qualcuno ha giustamente lanciato un allarme. Esiste una strategia dei pentiti per inquinare la strategia che lo Stato eventualmente sta ponendo in essere o mostra di voler porre in essere? Non posso dare una risposta, perché sarebbe ovvia: la strategia dei pentiti potrebbe essere tale o potrebbe essere definita così se la professionalità - scusatemi - di coloro che raccolgono determinate dichiarazioni consentisse a questi collaboratori di porre in essere impunemente ed efficacemente una strategia. Ma poiché tra coloro che raccolgono queste dichiarazioni ci sono anch'io, non vorrei assolutamente esprimere valutazioni sul mio modo di lavorare e sul mio operato. Comunque, un metro di riferimento c'è ed è stabilito dalla legge: le dichiarazioni di tutti i collaboratori della mulare alcune domande=ÿÿ=poiché lo stato della discussione è tale da non consentire lo=ÿÿ=svolgimento di considera normativamente stabiliti, che oggi hanno avuto anche il conforto dell'interpretazione della suprema Corte di cassazione sull'articolo 192 del nuovo codice di procedura penale. Quindi, diciamo che siamo nelle condizioni di poter essere immediatamente ed efficacemente "stoppati" laddove dovessimo, per mancanza di professionalità, per disavventura nostra o di altri, eventualmente, non accorgerci che i pentiti stanno ponendo in essere addirittura una strategia.

Crede che in ciò stia la possibilità di fornire una risposta alla domanda avanzata dall'onorevole Scotti a proposito dei passi della nostra richiesta di ordinanza di custodia cautelare in cui si faceva riferimento al clima venutosi a creare, anche in Parlamento, tra l'emanazione del decreto-legge dell'8 giugno e la conversione in legge del medesimo. Purtroppo, è sufficiente leggere - come abbiamo fatto noi - le rassegne stampa di quei giorni per avere la prova che per motivi oggettivi - sottolineo questo termine - le giustissime preoccupazioni che esponenti di partiti politici, operatori della giustizia ed opinionisti potevano muovere o possono aver mosso in merito al "pericolo" che determinate norme avrebbero potuto comportare per il livello

complessivo della libertà personale nel nostro paese, si andavano a sposare perfettamente con quelli che erano e sono gli interessi precisi di Cosa nostra. Questi ultimi sono stati rappresentati anche nella nostra ordinanza, quando si è detto che nel 1987, indipendentemente dai rapporti di tipo personale - sui quali non posso esprimermi, in quanto oggetto di indagini - gli interessi di Cosa nostra venivano sponsorizzati o comunque trovavano un modo per essere portati a conoscenza

...

MARCO TARADASH. E' lei che sta usando il linguaggio stalinista. A me basta che lei lo sappia. Dire "oggettivamente", significa usare un linguaggio stalinista...

GIOACCHINO NATOLI, Sostituto procuratore della Repubblica presso la Direzione distrettuale antimafia di Palermo. Mi perdoni, onorevole Taradash, probabilmente mi sono espresso male. Ho fatto quel riferimento proprio per evitare ingiuste generalizzazioni, perché è detto chiaramente nelle dichiarazioni che determinati approcci prescindevano - per lo meno sulla base dei rapporti personali instauratisi tra i collaboranti e la fonte delle loro conoscenze - dalla possibilità di dire che vi fossero accordi e scambi sottostanti. Si parlava, semplicemente, di fatti oggettivi: ci stava bene ciò che veniva sostenuto da un certo partito o da un certo movimento, indipendentemente da ciò che può essere stato un rapporto di tipo personale, che non ci consta (mi riferisco alle dichiarazioni delle due persone che hanno reso testimonianza su questi fatti).

Quindi, mi permetta di dirle, onorevole Taradash, che probabilmente la parola ha tradito il pensiero, perché non avevo assolutamente intenzione di usare il termine "oggettivo" nel senso che lei ha interpretato.

Taluno dei commissari, in particolare l'onorevole Galasso, si è chiesto se sussista il pericolo di interferenze sui processi in corso. Non credo che tale timore sia fondato, perché in merito a qualunque processo in corso giunto in fase dibattimentale, di primo o di secondo grado, doverosamente saranno utilizzate queste fonti di accusa, nei casi in cui ciò sarà ritenuto opportuno dai vari rappresentanti del pubblico ministero. Va chiarito che il travaso delle comunicazioni da chi sta raccogliendo le dichiarazioni, che peraltro sono a conoscenza di tutta la direzione processuale, ad altri pubblici ministeri, della stessa procura di Palermo o di altre procure d'Italia, è già stato attuato. Per un breve periodo vi è stata l'impossibilità di travasare tempestivamente quelle comunicazioni, perché della collaborazione di Giuseppe Marchese non era a conoscenza nessuno, se non chi stava trattando con lui. Per tale motivo non era possibile attuare l'invio degli stralci degli atti, che è invece avvenuto immediatamente dopo la comunicazione ufficiale dell'esistenza anche di questo pentito.

Molti commissari hanno posto domande per sapere se siano in corso indagini su altri giudici o su altri omicidi, per alcuni dei quali si è già alla fase dibattimentale. Rispondo affermativamente ma aggiungo che, in ogni caso, si sta valutando l'influenza delle nuove dichiarazioni su coloro che sono stati imputati in precedenti processi, nel senso di controllare, soprattutto, se tali processi fossero stati istruiti con il vecchio o con il nuovo rito, cercando di mettere insieme e di recuperare tutto ciò che è ritenuto utile al fine di riattivare nuove indagini. Da questo punto di vista, quindi, anche a nome del mio ufficio, ritengo di poter assicurare la Commissione, nel senso di escludere che sussistano parti di dichiarazioni che non siano state utilizzate.

Un punto che credo necessario sottolineare, perché altrimenti molte domande non sarebbero state poste, è che in questa ordinanza ci si interessava - e non poteva essere diversamente - dell'omicidio dell'onorevole Lima. Va chiarito altresì che si tratta di un documento processuale, e alla luce di ciò ritengo di dover fornire a tutti i commissari un altro chiarimento,

in particolare all'onorevole Galasso, il quale si meravigliava degli omissis...

ALFREDO GALASSO. Non mi sono meravigliato, ho chiesto ...

GIOACCHINO NATOLI, Sostituto procuratore della Repubblica presso la Direzione distrettuale antimafia di Palermo. Gli atti che la procura di Palermo ha prodotto alla Commissione antimafia sono, né più né meno, quelli depositati al GIP, già a disposizione del tribunale della libertà e, conseguentemente, in buona sostanza, anche dei difensori degli indagati. Pertanto era necessario apporre degli omissis, che sono esattamente quelli riguardanti le parti delle dichiarazioni che era possibile "desecretare" in relazione all'ottenimento di una ordinanza di custodia cautelare. Sarebbe stato poco professionale - se mi è consentita questa espressione - depositare tutte le dichiarazioni attinenti ad aspetti diversi di processi in corso o ancora da espletare. E' quindi normale che vi siano degli omissis, i quali, come avrete constatato, coprono parte delle dichiarazioni rese. Non appena queste ultime saranno rese pubbliche, cioè poste a disposizione anche dei difensori in una qualunque fase del processo, senz'altro saranno depositate, come è già avvenuto in passato per analoghe dichiarazioni rese da altri pentiti...

PRESIDENTE. In realtà, se mi permette, la questione si pone in termini un po' diversi. Poiché in base alla Costituzione questa Commissione ha i poteri dell'autorità giudiziaria, credo che dovranno rendere segreti nei nostri confronti quegli atti che renderebbero segreti nei confronti di altre autorità giudiziarie, non nei confronti degli avvocati.

GIOACCHINO NATOLI, Sostituto procuratore della Repubblica presso la Direzione distrettuale antimafia di Palermo. In questa sede state procedendo con i poteri dell'autorità giudiziaria?

PRESIDENTE. Certo; altrimenti non potremmo chiedere, sarebbe un atto di cortesia pura e semplice...

GIOACCHINO NATOLI, Sostituto procuratore della Repubblica presso la Direzione distrettuale antimafia di Palermo. Sarebbe un atto di doverosa collaborazione che non viene ad influenzare altre indagini. Quello che è importante - credetemi - in un rapporto di assoluta collaborazione e di reciproca fiducia è questo: depositare determinate dichiarazioni significa in buona sostanza accrescere la probabilità che, al di là di ogni possibile coinvolgimento di ciascuno di noi, determinati nomi e situazioni filtrino prima che indagini o, peggio ancora, richieste nei confronti degli indagati vengano avanzate.

Si tratta solo di valutare qual è in un rapporto costi-benefici il beneficio che tutti otterremmo nel leggere in tempo reale quanto viene dichiarato.

PRESIDENTE. Sta di fatto soltanto che nella valutazione di questa opportunità occorre tener presente i fondamenti costituzionali della Commissione di inchiesta.

GIOACCHINO NATOLI, Sostituto procuratore della Repubblica presso la direzione distrettuale antimafia di Palermo. Senz'altro; saranno tenuti nella doverosa considerazione.

ELIO SPALLITTA, Procuratore distrettuale della Repubblica f.f. di Palermo. Mi scuso con i colleghi e con la Commissione dovendomi necessariamente accomiatore.

(Il procuratore Spallitta viene accompagnato fuori dall'aula).

ALFREDO GALASSO. Dottor Natoli, la mia richiesta non era poi tanto ...

GIACCHINO NATOLI, Sostituto procuratore della Repubblica presso la Direzione distrettuale antimafia di Palermo. No, assolutamente. Era un chiarimento.

In questa fase che, come avete avuto modo di vedere, riguarda l'iniziale collaborazione addirittura per uno dei due

cosiddetti pentiti, non è possibile, con il massimo dello spirito di collaborazione, non è opportuno eliminare gli omissis. Si tratta ancora di parte di atti che potrebbero venire smentiti da accertamenti in corso.

ALFREDO GALASSO. Tanto ero d'accordo che avevo detto che non era il caso di acquisirli!

GIOACCHINO NATOLI, Sostituto procuratore della Repubblica presso la Direzione distrettuale antimafia di Palermo. Abbiamo invece ritenuto immediatamente di poterli mettere a disposizione; se già circolano, come circolano, da alcuni giorni, nel palazzo di giustizia di Palermo - le copie sono state rilasciate dai difensori degli imputati - non vedo perché la Commissione parlamentare non debba essere a conoscenza di ciò che è noto a ben altri soggetti.

ROMANO FERRAUTO. Una precisazione: la copia in possesso dei difensori, ovviamente, non contiene gli omissis?

GIOACCHINO NATOLI, Sostituto procuratore della Repubblica presso la Direzione distrettuale antimafia di Palermo. No, no! Ha gli omissis! E' esattamente identica all'altra.

In ordine ad una domanda rivolta dal senatore Brutti su rapporti della Guardia di finanza del 1993 su Lima e traffico d'armi, non ho alcuna conoscenza personale di questo fatto; tra l'altro, l'onorevole Brutti faceva riferimento ad atti provenienti da Caltanissetta, quindi completamente estranei quanto meno alla mia persona. Ovviamente, non vi è alcuna possibilità di risposta sui vari nomi relativamente a chi è indagato e a chi non lo è. Possiamo solo assicurare che le indagini si stanno svolgendo...

MASSIMO BRUTTI. Rispetto ad eventuali archiviazioni in passato...

GIOACCHINO NATOLI, Sostituto procuratore della Repubblica presso la Direzione distrettuale antimafia di Palermo. A proposito di archiviazione, l'unica notizia che ho (non riguardava me) concerne una archiviazione della quale si è già ampiamente parlato sulla stampa per la cosiddetta loggia di Via Roma, che credo fosse la "Armando Diaz". Non so dire se tra i nomi inseriti tra gli iscritti a quella loggia vi fosse quello di Pino Mandalari; personalmente non mi risulta.

PAOLO CABRAS. E' la stessa di Miceli Crimi?

GIOACCHINO NATOLI, Sostituto procuratore della Repubblica presso la Direzione distrettuale antimafia di Palermo. Credo di no. Se ne era interessato a suo tempo come giudice istruttore il collega De Francischi.

PAOLO CABRAS. Quella era la Camea.

GIOACCHINO NATOLI, Sostituto procuratore della Repubblica presso la Direzione distrettuale antimafia di Palermo. Sì.

Per quanto riguarda Mandalari, è un commercialista che inizialmente venne imputato nel maxiprocesso ex articoli 416 e 416-bis e per traffico di stupefacenti; successivamente è stato rinviato a giudizio e, se i miei ricordi sono esatti, anche condannato soltanto per intermediazione ricettatoria. Non so se esistano fatti successivi e più recenti riguardanti il Mandalari; comunque, sicuramente non sono a mia conoscenza, anche perché non posso ovviamente avere una nozione diretta di tutto, né di altri colleghi della procura perché diversamente nelle riunioni della direzione distrettuale se ne sarebbe parlato.

CARLO D'AMATO. Questa domanda ha attinenza con il rapporto mafia-politica?

PRESIDENTE. La questione cui ha fatto riferimento il senatore Brutti riguarda ciò che è scritto in un atto pubblico, una sentenza di condanna.

PIETRO FOLENA. Non le risulta che sia stato trasmesso recentemente alla procura di Palermo un rapporto dei carabinieri di Corleone su Pino Mandalari?

GIOACCHINO NATOLI, Sostituto procuratore della Repubblica presso la Direzione distrettuale antimafia di Palermo. Non mi risulta, ma, se mi consente, anche se mi risultasse, non potrei darle una risposta. Comunque, ho già detto che personalmente non mi risulta. Ho letto anch'io la rassegna stampa di ieri e so che su l'Unità è stata avanzata la domanda che oggi lei ha posto. Personalmente non mi risulta, ma - mi consenta - anche se mi risultasse non potrei ugualmente darle una risposta.

CARLO D'AMATO. Presidente, chi è Mandalari?

PRESIDENTE. Come lei sa, onorevole D'Amato, di Mandalari si è parlato anche nel corso dell'incontro con l'autorità di polizia tenutosi l'altra sera; in quella sede si è detto chi era Mandalari, che tipo di attività stanno svolgendo alcuni organi di polizia nei suoi confronti. In breve: è accusato da alcuni di essere il commercialista di Riina.

GIOACCHINO NATOLI, Sostituto procuratore della Repubblica presso la Direzione distrettuale antimafia di Palermo. Una domanda cui si può probabilmente rispondere riguarda il ruolo attuale delle cosiddette stidde, quelle associazioni di tipo mafioso costituite da ex uomini d'onore di Cosa nostra messi fuori famiglia per i più vari motivi. Questa è per lo meno la loro radice storica; oggi si entrerebbe in queste associazioni anche indipendentemente dal passaggio attraverso Cosa nostra. Inizialmente vi era sempre un ex uomo d'onore che costituiva tale associazione ma oggi sembrerebbe formarsi anche autonomamente. E' un fenomeno nato e sviluppatosi recentemente soprattutto in talune plaghe della provincia di Agrigento e nel nisseno, che oggi si estende, da quello che ho avuto modo di leggere, anche verso il ragusano. Non è mai stata registrata, viceversa, una presenza di questo tipo di associazioni nelle province di Palermo o di Trapani che costituiscono - specialmente la prima - lo "zoccolo duro" di Cosa nostra. Quindi, anche determinate regole vengono osservate con un rigore che non si ritrova in altre parti della Sicilia. E' una questione di tipo culturale che nasce dal modo di essere dei singoli componenti, i quali sono diversi da zona a zona.

Circa le forme di affiliazione segreta non esiste, per quanto riguarda il mio grado di conoscenza del fenomeno, nessuna assimilazione tra la cosiddetta affiliazione riservata, di cui ha parlato anche Giuseppe Marchese e che era stata già definita tale anche per i cugini Salvo, e l'associazione ad una loggia massonica riservata e non segreta. L'essere riservati all'interno di Cosa nostra significa che un uomo d'onore non viene presentato normalmente a tutti gli altri uomini d'onore con i quali si incontra ma solo nel caso in cui sia necessario in relazione a quello che si deve fare. Ci è stato spiegato che il rituale della presentazione non è senza significato: poiché tra uomini d'onore ovviamente non si possono tenere determinati atteggiamenti, perché ciò implicherebbe refluenze anche a livello delle rispettive famiglie di appartenenza, il rituale della presentazione serve ad evitare che due uomini d'onore possano entrare in conflitto tra loro.

Nelle carceri, per esempio, dove più facilmente per lo stato di cattività in cui tutti vivono, potrebbero scoppiare liti, malumori o dissidi tra detenuti, si usa presentare fra loro gli uomini d'onore per evitare che i dissidi possano degenerare in qualcosa di diverso e di più grave. Nei confronti di un "riservato" ovviamente si corre il rischio che vi possa essere questo comportamento indesiderato perché l'interesse prevalente è che la sua qualità di affiliato resti congelata all'interno di una cerchia predeterminata di persone. Tra questi vi erano sicuramente i cugini Salvo i quali, essendo i tramiti -

Nino fino a quando fu in vita ed Ignazio anche successivamente - con il mondo della politica e, per quello che riguarda questo processo, più particolarmente con l'onorevole Lima, era bene che non venissero conosciuti da tutti perché ciò avrebbe determinato nei loro confronti - uomini d'onore - il libero accesso da parte di tutti gli uomini d'onore.

L'onorevole Riggio ha chiesto come mai Lima, legato alla mafia che abbiamo definito tradizionalista e perdente, sia poi passato ai corleonesi, quindi alla mafia vincente. Ci è stato spiegato che la funzione di Lima era talmente importante - e lo stesso poteva valere per i cugini Salvo anch'essi appartenenti alle famiglie ritenute vincenti negli anni settanta - da divenire neutra, cioè da essere utilizzata da coloro i quali all'interno di Cosa nostra potevano determinare gli orientamenti in un certo momento storico.

MASSIMO BRUTTI. La posizione di Ciancimino era diversa?

GIOACCHINO NATOLI, Sostituto procuratore della Repubblica presso la Direzione distrettuale antimafia di Palermo. La posizione di Ciancimino era diversa perché legato solo ed esclusivamente a Totò Riina al punto tale che quando altri andavano a parlargli - è stato detto espressamente - non è che si rifiutasse di ricevere ma trovava sempre una buona scusa per rinviare e poi per dimenticare o dire di no. Quindi, se il passaggio non era attraverso Totò Riina, il risultato non poteva che essere zero.

Era possibile accedere a Lima e agli altri uomini politici, i cui nomi sono stati fatti dai collaboratori, sempre attraverso questi tramiti; tale "divieto di accesso", se vogliamo usare questo termine, valeva anche per i capi mandamento, cioè gli esponenti di vertice di Cosa nostra per un certo periodo.

MARCO TARADASH. Mi sembra di capire che esiste una differenza fra il "referente" ed il "tramite", nel senso che il "referente" appartiene alla famiglia politica, e quindi subisce al suo interno vincenti e perdenti - in questo caso la democrazia cristiana - mentre il "tramite" è una via di mezzo. C'è una differenza tra Ciancimino e Lima da questo punto di vista?

GIOACCHINO NATOLI, Sostituto procuratore della Repubblica presso la Direzione distrettuale antimafia di Palermo. Da come ci è stato dipinto, il ruolo sembra essere diverso.

PRESIDENTE. L'onorevole Taradash faceva un riferimento forse eccessivamente formale perché quello che ci domandiamo è se le parole "referente" e "tramite" abbiano lo stesso significato e possano essere usate indistintamente.

GIOACCHINO NATOLI, Sostituto procuratore della Repubblica presso la Direzione distrettuale antimafia di Palermo. Hanno un significato diverso. Quando i collaboratori hanno detto che il "referente" di Cosa nostra per gli affari romani o comunque per gli affari che dovevano decidersi in sede parlamentare o di Governo era Lima intendevano fare riferimento ad un organo di vertice, anche se poi hanno soggiunto che era estremamente logico, non essendo mai stati fatti loro i nomi di eventuali altri, dedurre che determinate cose non potevano essere fatte solo ed esclusivamente dall'onorevole Lima (non fosse altro perché sapevano che era a Strasburgo e non a Roma).

Quando si parla di "tramiti" si fa riferimento alla funzione dei Salvo che mettevano in collegamento con Lima stesso quei pochi esponenti di Cosa nostra che potevano rivolgersi a lui.

PRESIDENTE. Quale ruolo aveva Ciancimino?

GIOACCHINO NATOLI, Sostituto procuratore della Repubblica presso la Direzione distrettuale antimafia di Palermo. Da quanto ci è stato detto, Ciancimino aveva un ruolo limitato alla copertura degli

interessi dei corleonesi, nel senso che, quando era ancora vivo Bontade, se una richiesta veniva avanzata da questi, egli non poteva riferirsi direttamente a Ciancimino per ottenerla. Un passaggio delle dichiarazioni di Buscetta chiarisce questo aspetto laddove ha detto che Vito Ciancimino era "nelle mani" dei corleonesi.

VITO RIGGIO. In sostanza si lamentavano che i corleonesi non mettevano a disposizione...

GIOACCHINO NATOLI, Sostituto procuratore della Repubblica presso la Direzione distrettuale antimafia di Palermo. Mentre si avvalevano dei "referenti" degli altri.

VITO RIGGIO. Una volta fatti fuori i vecchi referenti, si apre questo nuovo canale che è a disposizione di tutti, dopo la lotta che c'è stata.

GIOACCHINO NATOLI, Sostituto procuratore della Repubblica presso la Direzione distrettuale antimafia di Palermo. No, questa è una illazione.

PRESIDENTE. Questo non c'entra.

VITO RIGGIO. Mi pare un punto estremamente importante. Per le vicende che il dottor Natoli conosce, per averle seguite per altro verso su altre requisitorie, vi è stata una spaccatura politica a partire da una certa fase che ha riguardato il rapporto con Ciancimino e Lima; dopodiché, eliminata quasi tutta la vecchia guardia (i Bontade, i Buscetta e altri), nonostante questo scontro, perché Ciancimino era già in mano a Riina, il vincente, cioè lo stesso Riina, continua a rivolgersi a Lima.

GIOACCHINO NATOLI, Sostituto procuratore della Repubblica presso la Direzione distrettuale antimafia di Palermo. Sì, perché sostanzialmente operano su piani diversi, secondo quanto ci è stato detto. Ciancimino avrebbe operato alla fine degli anni settanta e nei primi anni ottanta; ma comunque il riferimento a Ciancimino era, alla fine degli anni settanta, per far capire come, mentre taluni referenti, e segnatamente Lima ed altri uomini politici, erano a disposizione di tutti, sia pure con quelle forme di accesso particolari, Totò Riina utilizzava per sé solo ed esclusivamente Ciancimino. Quindi, gli eventuali favori di Ciancimino non potevano che essere mediati da Totò Riina.

PAOLO CABRAS. Il livello di Ciancimino era molto diverso.

GIOACCHINO NATOLI, Sostituto procuratore della Repubblica presso la Direzione distrettuale antimafia di Palermo. Certo, è chiaro.

PRESIDENTE. Era diverso il livello. Ciancimino non serviva a tenere i collegamenti con Roma.

GIOACCHINO NATOLI, Sostituto procuratore della Repubblica presso la Direzione distrettuale antimafia di Palermo. No, perlomeno ...

PAOLO CABRAS. Era uomo di potere a Palermo.

MARCO TARADASH. Lima era uomo della DC e quindi era uomo che rispondeva alle vicende interne alla democrazia cristiana. Ci sono periodi di offuscamento di Lima perché nella DC prevalgono altri gruppi, ci sono invece periodi in cui torna in auge perché prevale il gruppo di riferimento di Lima, cioè quello andreottiano. Quindi, Lima è uomo della DC che tratta con il mondo mafioso e che ne è un referente. Altri politici non sono uomini della DC e referenti della mafia dentro questo partito, bensì uomini che non si sa bene se siano della mafia immessi dentro la democrazia cristiana o uomini-ponte tra la mafia e la DC. In questo senso, è molto diversa la figura di Lima, molto più importante e anche determinante per il nostro lavoro, riguardando il complesso

di un rapporto tra un partito dominante in Italia per quarant'anni e cosche mafiose, che in quarant'anni sono cresciute. A differenza di quello che può essere Ciancimino e che sicuramente erano i Salvo, Lima non era un organo della mafia ma il braccio politico della DC in Sicilia.

GIOACCHINO NATOLI, Sostituto procuratore della Repubblica presso la Direzione distrettuale antimafia di Palermo. Credo che non vi siano altre domande alle quali rispondere.

LUIGI ROSSI. Avevo rivolto una domanda sull'omicidio Dalla Chiesa.

GIOACCHINO NATOLI, Sostituto procuratore della Repubblica presso la Direzione distrettuale antimafia di Palermo. Rientra nella risposta già data: per tutte le refluenze con altri processi che sono in atto o che saranno riaperti, ovviamente sono stati attivati i canali di collegamento. Quindi, se vi sono parti di queste dichiarazioni che potranno rifluire anche per il processo sull'omicidio del prefetto Dalla Chiesa, saranno prontamente attivate.

LUIGI ROSSI. Quindi, in un secondo tempo avremo maggiori chiarimenti in proposito?

GIOACCHINO NATOLI, Sostituto procuratore della Repubblica presso la Direzione distrettuale antimafia di Palermo. Può darsi anche non da me. Ero stato invitato semplicemente per fornire un quadro di riferimento dell'attuale fase di Cosa nostra.

PRESIDENTE. E' chiaro.

VINCENZO SCOTTI. Poiché in una serie di domande si è fatto riferimento a fatti e situazioni processuali su Lima e altri, vorrei chiedere al dottor Natoli se, con i suoi colleghi, possa fare una rilettura attenta dei quesiti, magari riordinati dagli uffici della Commissione, per aiutarci nel nostro lavoro dandoci risposte puntuali. Per quanto riguarda la richiesta del collega Galasso circa gli omissis, per esempio, ricordo che le risposte sarebbero comunque coperte da segreto dato che la Commissione ha i poteri dell'autorità giudiziaria e rispetterebbe il segreto.

GIOACCHINO NATOLI, Sostituto procuratore della Repubblica presso la Direzione distrettuale antimafia di Palermo. Sicuramente. Già sulla base degli appunti che ho raccolto personalmente potrò anticipare agli altri colleghi le domande dei commissari.

MASSIMO BRUTTI. Dottor Natoli, può dirci già oggi qualcosa sulle modalità dell'afflusso del voto mafioso sull'uno o sull'altro esponente di partito, cioè sul modo in cui si contrattano e si orientano i voti?

GIOACCHINO NATOLI, Sostituto procuratore della Repubblica presso la Direzione distrettuale antimafia di Palermo. Su questo non posso che rifarmi a quello che, anche in questi giorni, ha ribadito Calderone che, se i miei ricordi sono corretti, è stato l'unico a fare una quantificazione, peraltro basata solo su elementi di deduzione logica.

Da quanto ci è stato spiegato risulterebbe, stranamente, che le modalità di orientamento del voto non si estrinsecano in attività di tipo intimidatorio diretto. Gaspere Mutolo mi ha detto: all'interno di un certo quartiere o di un paese i miei compaesani o concittadini sapevano perfettamente chi ero, per cui, pur non conoscendo le mie attività criminali in dettaglio, sapevano che mi collocavo nell'ambiente in maniera diversa da altri. Quindi, se chiedevo una cortesia mi veniva fatta.

Un altro collaboratore, invece, Vincenzo Calcara, riferendo sue esperienze personali su elezioni comunali o provinciali nel suo territorio (il comune di Castelvetro o la provincia di Trapani), ha affermato che lui ed altri, anche in questo caso conosciuti per il loro modo di

atteggiarsi all'interno del paese, chiedevano questi "favori" e poi si limitavano a passare, nel giorno della consultazione elettorale, davanti alla sezione elettorale o alle case delle persone a cui si erano rivolti per ricordare che erano presenti. Calcara è sceso maggiormente in dettaglio anche su modalità di presunto controllo del voto spiegandoci però che l'importante era avvalorare l'idea che erano in grado di controllare il voto. Si diceva: attenzione, devi votare i numeri 1 e 4 (quando il voto era plurimo) oppure il 4 e l'1 perché, controllando questa combinazione, sapremo se ti sei attenuto all'indicazione che hai ricevuto. Questo è il massimo che personalmente sono riuscito ad ottenere.

PRESIDENTE. E' stato chiesto se vi siano elementi a proposito dei rapporti tra Lima e Siino. Al riguardo ritiene di poter rispondere adesso, dottor Natoli?

GIOACCHINO NATOLI, Sostituto procuratore della Repubblica presso la Direzione distrettuale antimafia di Palermo. Preferirei di no, anche perché non sono tra i titolari di quest'indagine.

PRESIDENTE. A cosa si riferivano le dichiarazioni sui settori istituzionali deviati?

GIOACCHINO NATOLI, Sostituto procuratore della Repubblica presso la Direzione distrettuale antimafia di Palermo. Signor presidente, in merito a tale aspetto, non posso che rifarmi, puntualmente, al contenuto del comunicato stampa della procura - che è recentissimo -, in quanto riassume la volontà di tutti i componenti...

PRESIDENTE. Dottor Natoli, mi permetta di insistere su questa domanda.

Dispongo la disattivazione del circuito audiovisivo interno.

(La Commissione procede in seduta segreta).

PRESIDENTE. Riprendiamo la seduta pubblica.

Dispongo la riattivazione del circuito audiovisivo interno.

MASSIMO SCALIA. Vorrei insistere su una questione, cioè quella relativa ad un primo rapporto dei ROS, del 2 marzo 1991, al quale non ha fatto seguito alcuna azione, ed al secondo rapporto ...

PRESIDENTE. Sì, onorevole Scalia ma vi è un processo in corso...

MASSIMO SCALIA. Desideravo dal dottor Natoli una risposta sui due rapporti dei ROS, uno del 2 febbraio 1991, l'altro recentissimo, di venerdì, il quale non risulta coperto da nulla e che, almeno da quanto ho appreso dalle dichiarazioni della stampa, sembra sia stato dichiarato inutilizzabile da parte dei 18 sostituti della procura di Palermo.

PRESIDENTE. Onorevole Scalia, mi perdoni ma credo di poter rispondere io alla sua domanda. In questi giorni è in corso un dibattito su un primo rapporto. In merito al secondo rapporto, devo dire che la Commissione antimafia ha chiesto al procuratore distrettuale di Palermo di fornirle in merito tutte le possibili informazioni.

CARLO D'AMATO. Anzitutto, desidero dar atto al dottor Natoli della grande disponibilità dimostrata. Voglio comunque ricordare che da più parti è stato sollevato - perché nell'ordinanza se ne fa cenno - il problema del ruolo di alcuni settori della magistratura rispetto alla presunta impunità che si realizzava nel rapporto mafia-politica. Su questo punto, non ci è stata data alcuna risposta.

GIOACCHINO NATOLI, Sostituto procuratore della Repubblica presso la Direzione distrettuale antimafia di Palermo. Non vi è stata data una risposta diretta!

PRESIDENTE. Vorrei che i colleghi comprendessero la difficoltà in cui viene a trovarsi il dottor Natoli, dovendo rispondere a questioni che riguardano l'ufficio nel suo complesso.

CARLO D'AMATO. Lo comprendiamo benissimo, dottor Natoli.

PRESIDENTE. Comunque, credo che inviare all'ufficio del dottor Natoli le domande poste dai commissari risolva il problema.

ALFREDO GALASSO. Gradirei una precisazione anche per una forma di correttezza nei rapporti con i magistrati qui presenti.

Nell'opinione pubblica resta aperta una questione spinosa, disorientante, a cui ha fatto riferimento anche il presidente. E' diritto-dovere della Commissione e dei parlamentari conoscere i dati esatti di una questione in merito alla quale ho compreso la risposta del dottor Natoli, proprio perché mi rendo conto di quanto sia estremamente delicata. Ma non posso non sottolineare come la mancanza di conoscenza da parte del Parlamento e dell'opinione pubblica finisca con l'alimentare ogni possibile illazione, con danni incalcolabili, in questo momento, nei confronti della credibilità dell'azione giudiziaria. La mia osservazione è mossa solo da un'esigenza di trasparenza, non dal desiderio di mettere il naso in chissà che cosa.

Tuttavia, mi rendo conto che una cosa è ritenere opportuno di ricorrere al segreto perché vi sono indagini in corso, altra cosa è dire che non è importante che ne veniamo a conoscenza perché non si tratta di affari nostri. Ovviamente, non è certo quest'ultima l'interpretazione che ho dato alle parole del dottor Natoli. Voglio soltanto sottolineare che quando non sono chiari i termini della questione si rischia di ingenerare qualunque tipo di sospetto. E poiché credo che il dottor Natoli sappia benissimo che nell'opinione pubblica è sempre presente il rischio che lo scontro non si limiti al settore politico ma investa anche quello della magistratura, ritengo che egli si renda conto dell'opportunità di disinnescare tale rischio il più rapidamente possibile.

PRESIDENTE. Nel ringraziare il dottor Natoli, dichiaro conclusa l'audizione odierna.

GIOACCHINO NATOLI, Sostituto procuratore della Repubblica presso la Direzione distrettuale antimafia di Palermo. Nel ringraziare anch'io il presidente e tutti i componenti la Commissione antimafia, mi auguro che il mio ufficio possa fornire risposte più esaurienti, rispetto a quelle che sia io sia il dottor Spallitta abbiamo potuto offrirvi oggi.

(Il dottor Natoli viene accompagnato fuori dell'aula).

Comunicazioni del presidente.

PRESIDENTE. Desidero darvi lettura della lettera che intendo inviare ai Presidenti della Camera e del Senato a proposito dell'interrogazione relativa al collega Rapisarda: "Nel corso della seduta della Commissione del 15 ottobre, il senatore Santi Rapisarda chiese che fosse accertata la fondatezza delle affermazioni contenute in una interrogazione parlamentare e concernenti lo stesso senatore.

In quella circostanza, adempiendo ad un mandato ricevuto dalla Commissione nella seduta del 6 ottobre 1992, assicurai di compiere gli opportuni accertamenti e di informare i Presidenti delle Camere qualora l'interrogazione fosse risultata priva di fondamento.

Interessai immediatamente il procuratore della Repubblica presso il tribunale di Milano, dottor Borrelli, e la direzione per la vigilanza creditizia e finanziaria della Banca d'Italia, affinché appurassero rispettivamente se quanto indicato nell'interrogazione rispondesse a verità.

Il procuratore della Repubblica di Milano, in merito a contatti del senatore Rapisarda con persone successivamente inquisite nel processo "Duomo connection",

confermò l'esistenza in atti di una fotografia del senatore Rapisarda in compagnia di altre persone, ma precisò che mai il senatore Rapisarda entrò nel novero delle persone indagate dalla procura della Repubblica di Milano non essendo emerse a suo carico né allora, né successivamente, notizie o ipotesi di reato.

Quanto poi alla notizia circa un presunto credito di un miliardo, esente da interessi e privo di garanzie, concesso al medesimo senatore dalla Banca popolare di Belpasso, la direzione per la vigilanza creditizia e finanziaria della Banca d'Italia ha trasmesso a questa Commissione una relazione riguardante i rapporti tra la summenzionata Banca popolare e il senatore Rapisarda. Dalla relazione emerge che il senatore Rapisarda, nell'arco di tempo dal 1979 al 1992, ha ottenuto diversi affidamenti per un ammontare complessivo inferiore alla somma indicata nell'interrogazione, che comunque questi affidamenti erano tutti garantiti da beni immobili e crediti patrimoniali, infine che il senatore Rapisarda ha corrisposto interessi oscillanti negli anni in questione tra il 16 e il 22 per cento.

Alla luce di quanto esposto, i fatti denunciati nell'interrogazione parlamentare risultano sprovvisti di qualsiasi fondamento".

Trasmetterò questa lettera ai Presidenti della Camera e del Senato.

Sui lavori della Commissione.

PRESIDENTE. Desidero informare la Commissione che la settimana prossima sarà piuttosto piena di impegni.

Martedì mattina alle 10 avrà luogo una riunione dell'ufficio di presidenza con la commissione antimafia del Consiglio superiore della magistratura, mentre nel pomeriggio alle 18 incontreremo la Direzione distrettuale antimafia di Catania.

Chiedo in proposito di essere autorizzato ad inviare a quella procura le domande che sono state rivolte ai magistrati di Palermo, affinché si renda ben conto del tenore dei nostri quesiti, salva restando la possibilità di formularne di nuovi.

E' pervenuta in casella la richiesta di formulare le domande relative all'interrogatorio di Calderone, che si svolgerà mercoledì mattina. E' inutile dire prima dove avrà luogo, in quanto un pullman accompagnerà i componenti della Commissione; possiamo fissare un appuntamento qui per le 9 di mercoledì prossimo.

Venerdì mattina avremo infine un incontro con la procura distrettuale di Caltanissetta.

Vi prego pertanto di far pervenire entro lunedì, anche via fax come è scritto nella lettera, le domande che intenderete porre, così da avere il tempo di riformularle e sistemarle al meglio.

MAURIZIO CALVI. Dal momento che nella prossima settimana i senatori saranno impegnati in Aula per l'esame del decreto n. 384 del 1992, pregherei l'onorevole Violante di informare i Presidenti della Camera e del Senato degli impegni di questa Commissione.

PRESIDENTE. Informeremo i Presidenti della Camera e del Senato della questione, evidenziando come si tratti di adempimenti non rinviabili. Si consideri che nell'uno e nell'altro ramo del Parlamento la competenza spetta ai capigruppo; comunque è importante che i Presidenti siano informati.

MASSIMO BRUTTI. Non ho voluto chiedere al dottor Natoli di essere più preciso sulle ultime questioni, anche perché vedo addensarsi su Palermo una nuova stagione di difficoltà, conflitti interni e veleni; vorrei che tutti noi facessimo il possibile per evitare che ciò accada. Tuttavia la questione deve essere affrontata e chiederai di investire il presidente della Commissione di un mandato specifico al riguardo.

In un comunicato pubblico sottoscritto dal magistrato che attualmente regge la procura della Repubblica di Palermo e da

numerosi altri (vi sono diciotto firme in calce a tale documento) ci si pronuncia sull'inattendibilità di un teste senza aver visto il contenuto delle sue deposizioni rese davanti ad altra autorità giudiziaria. Contemporaneamente vengono formulate alcune valutazioni - forse si dice qualcosa di più - circa deviazioni di settori istituzionali.

Vorrei che dessimo mandato al presidente di prendere tutte le iniziative necessarie perché sia fatta subito chiarezza sulla questione posta e si eviti il crescere di contrapposizioni e conflitti.

Considero improprio questo comunicato pubblico e avrei preferito che quei magistrati non lo firmassero. Ritengo si debbano assumere iniziative per superare il problema che si sta delineando, per cui vorrei che il presidente si attivasse in questo senso.

PRESIDENTE. Forse la questione può essere affrontata in ufficio di presidenza. Vi è un problema assai delicato: più volte la procura di Palermo è stata oggetto di scontri tra istituzioni, tra parti politiche, usata come una sorta di palla da baseball. Vorrei evitare, se possibile, adempiendo fino in fondo i nostri compiti, di essere una della parti, anche perché si rischia di essere coinvolti in un gioco che non conosciamo.

MASSIMO SCALIA. Condivido pienamente quanto detto dal collega Brutti perché il documento firmato dai diciotto magistrati cui ha fatto più volte riferimento è onestamente molto preoccupante, in quanto esprime chiaramente una valutazione sulla messa a disposizione di informazioni da parte di un collaboratore della giustizia, prescindendo dalla lettura di ciò che questi diceva.

Vorrei capire se, a fronte delle preoccupazioni ora avanzate, che condivido, non possiamo averne una di segno diverso: in questo momento, ove le dichiarazioni del collaboratore della giustizia corrispondessero a realtà, potrebbe avanzarsi un'ipotesi del tutto diversa secondo cui qualcuno starebbe cercando di non far arrivare informazioni pesantissime che descrivono esattamente come avviene lo scambio.

Tutti sappiamo abbastanza in ordine ai veleni del palazzo di Palermo, per cui sono molto sconcertato di fronte al fatto - credo di non sbagliarmi - che tutti i sostituti procuratori di Palermo hanno firmato il documento. Mi sembra un episodio di integralismo che vedo sempre con sospetto.

Chiedo dunque al presidente, non avendo prima ben compreso: tra le iniziative assunte vi è anche quella di richiedere per la Commissione questo rapporto?

PRESIDENTE. Abbiamo chiesto di acquisire dati prima a Catania, quindi, non essendone più quella procura in possesso, a Palermo; in ogni caso i magistrati della procura distrettuale di Catania saranno ascoltati martedì, per cui avremo modo di chiedere loro informazioni.

Comunque, le dichiarazioni di questo pentito riguardano allo stato tre questioni distinte: due - gli appalti relativi all'ospedale e al comune di Trecastagni - concernono Catania, la terza si riferisce ai magistrati. A Catania è rimasta la parte riguardante l'ospedale, tutto il resto è andato a Palermo, mentre a Caltanissetta sono rimasti frammenti di dichiarazioni che riguarderebbero i magistrati.

ALFREDO GALASSO. E' nostro compito ricomporre il quadro.

PRESIDENTE. Infatti abbiamo chiesto l'acquisizione dei dati.

La seduta termina alle 13,50.

Pag. 249
AUDIZIONE DEL DOTTOR GABRIELE ALICATA,
PROCURATORE DISTRETTURALE DELLA REPUBBLICA DI CATANIA
PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE
indi
DEL VICEPRESIDENTE PAOLO CABRAS
INDICE

	pag.
Sui lavori della Commissione:	
Violante Luciano, Presidente	251, 275, 276
Cabras Paolo	275
Florino Michele	275
Galasso Alfredo	276
Grasso Gaetano	251, 275
Audizione del dottor Gabriele Alicata, procuratore distrettuale della Repubblica di Catania:	
Violante Luciano, Presidente	251, 253
	254, 256, 257, 258, 259
	260, 261, 266, 267, 268, 269, 274, 275
Cabras Paolo, Presidente	253, 254, 256
	262, 263, 265
Amato Mario, Magistrato della direzione distrettuale antimafia di Catania	
	262, 263

Alicata Gabriele, Procuratore distrettuale della Repubblica di Catania	251, 253 254, 256, 257, 259, 275
Ayala Giuseppe Maria	262
Bertone Amedeo, Magistrato della direzione distrettuale antimafia di Catania	260, 261, 262
Borghesio Mario	269
Brutti Massimo	270
D'Agata Vincenzo, Sostituto procuratore distrettuale della Repubblica di Catania	257 258, 259
D'Amato Carlo	273, 274
Florino Michele	270
Folena Pietro	271
Galasso Alfredo	253, 263, 265, 266
Grasso Gaetano	268
Matteoli Altero	269, 274
Patanè Michelangelo, Magistrato della direzione distrettuale antimafia di Catania	258, 260
Rapisarda Santi	274
Riggio Vito	268
Scalia Massimo	267
Tripodi Girolamo	273
Zuccaro Carmelo, Magistrato della direzione distrettuale antimafia di Catania	262

La seduta comincia alle 18.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sui lavori della Commissione.

PRESIDENTE. L'onorevole Grasso ha chiesto di parlare sui lavori della Commissione.

GAETANO GRASSO. Signor presidente, ritengo che la Commissione antimafia dovrebbe occuparsi dell'omicidio dell'imprenditore avvenuto recentemente a Foggia.

PRESIDENTE. Onorevole Grasso, discuteremo di questa questione al termine della seduta odierna.

Audizione del dottor Gabriele Alicata, procuratore distrettuale della Repubblica di Catania.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del dottor Gabriele Alicata, procuratore distrettuale della Repubblica di Catania, che è accompagnato da alcuni magistrati del suo ufficio.

Ricordo che la seduta è pubblica ma che, su richiesta dei nostri ospiti, si potrà procedere in seduta segreta quando lo riterranno necessario.

Poiché il procuratore ha già avuto il quadro degli argomenti che interessano la Commissione, gli do senz'altro la parola, ringraziandolo per la sua partecipazione.

GABRIELE ALICATA, Procuratore distrettuale della Repubblica di Catania. Signor presidente, illustrerò quelli che a noi sembrano alcuni passaggi significativi, con una premessa sui rapporti tra mafia e politica, così come sono stati percepiti da noi, presso la procura di Catania. Ritengo che un contatto tra personaggi mafiosi e personaggi politici che tende a tralignare nell'illecito, con il perseguimento di fini personali ed egoistici, anche se a volte coincidenti con quelli generali, è dato rinvenire spesso nella logica della captazione del consenso, secondo la quale anche quelli dei mafiosi sono voti che contribuiscono alla elezioni dei rappresentanti del popolo, e conseguentemente influenzano la formazione delle maggioranze chiamate a governare, nella realizzazione di quella che definisco canalizzazione delle risorse conseguite dallo Stato con il contributo dei cittadini che pagano le tasse verso finalità ed obiettivi ben lontani dalle destinazioni previste in favore della collettività, alla stregua del principio di solidarietà che permea la nostra Costituzione, e anche nel mantenimento della situazione venutasi a determinare, dalla quale si cerca con difficoltà di uscire. Intendo riferirmi all'attuale stato della nostra legislazione soprattutto penale, oltre che ovviamente di altri settori come il previdenziale ed il tributario.

La logica della captazione del consenso. Distinguo tra il voto spontaneo, che può essere la scelta dell'elettore, anche mafioso, che si ripromette soltanto di ingraziarsi una forza politica anche antagonista rispetto a quella sostenuta prima, ovviamente con l'invio di messaggi taciti (quando si tratta di elettori

condizionati dalla mafia oppure della mafia stessa che raccoglie il voto), cioè un'ipotesi connotata da scarsa caratura contrattuale, e il voto contrattato, il voto ricercato dal candidato od offerto da chi lo assicura, uguale al voto di scambio, cioè, il cui prezzo è in denaro (con l'articolo 11-ter della legge n. 356 del 1992 è stato introdotto l'articolo 416-ter del codice penale in relazione alle disposizioni dell'articolo 416-bis), in favori ed altro, a seconda di varie condizioni, anche successive (perché chiaramente, se il candidato sostenuto non risulta eletto, non vi sono più certe possibilità).

Dell'attenzione della mafia rivolta alle elezioni si occupa già, alla voce "mafia", il grande dizionario della lingua italiana del Battaglia. Si dice che l'attività della mafia è quella che "consiste nel procurarsi illeciti guadagni mediante ricatti e soprusi di ogni genere, ed in particolare nell'imporre il pagamento di contributi forzosi alle aziende agricole, commerciali ed imprenditoriali, nel proteggere e sfruttare la prostituzione" (a Catania abbiamo avuto una stagione di contrasto alla diffusione della prostituzione) "e che, mediante la coercizione e l'intimidazione, tende a condizionare sia l'attività delle autorità pubbliche dell'apparato statale sia la libertà degli elettori". L'inserimento della mafia nelle operazioni elettorali è quindi antico. Tra l'altro (ne parleranno probabilmente i colleghi Bertone e Patané, che hanno istruito il procedimento), ci è capitato di indagare su un'associazione di stampo mafioso e di sentire dai telefoni intercettati che "era capitata una buona occasione" perché le elezioni erano in corso. Poiché l'organizzazione cominciò ad interessarsi alle elezioni, iniziammo a capire quali contatti prendeva. A suo tempo, poi, abbiamo istruito il procedimento che portò la Commissione parlamentare antimafia della scorsa legislatura a Catania.

Dei rapporti tra mafia e politica in tema di elezioni parla ancora di più, anche recentemente, il pentito Calderone, il quale riferisce che l'organo collegiale regionale di Cosa nostra, alle cui riunioni intervenivano tutti i rappresentanti provinciali, decideva anche su quali candidati e partiti dovesse convergere il voto nelle elezioni politiche.

Sempre in materia di contatti tra mafia e politica, non si può non ricordare l'episodio riferito da Luciano Liggio nel primo maxiprocesso e ripreso da Calderone nelle sue confessioni, relativo al tentativo fallito di coinvolgere la famiglia mafiosa alla quale apparteneva Liggio in un colpo di Stato.

Per quanto riguarda il voto contrattato, la procura di Catania ha avuto modo di esplorare qualche schema (degli schemi possiamo parlare senza fare indicazioni). Man mano che si farà riferimento ai singoli procedimenti, intervorranno i colleghi addetti alla direzione distrettuale antimafia (i dottori Patané, Bertone e Zuccaro); tra poco dovrebbe giungere anche il collega Amato.

Gli schemi riguardano voti dati in cambio di favori o denaro. Un altro discorso riguarda il modo in cui la mafia assicura effettivamente il voto. Mi limiterò invece a considerare il rapporto che l'associazione ha con l'uomo politico o la forza politica con cui dialoga. Certamente poi la mafia si procura i voti con l'intimidazione, facendo votare per l'uno o l'altro dei partiti a seconda dell'ingiunzione che dà all'elettore.

Farò ora riferimento al procedimento contro Pulvirenti Giuseppe ed altri; possiamo citare nome e cognome perché si tratta di un procedimento che sta per essere avviato dinanzi ai giudici catanesi, dopo aver superato le varie fasi delle misure di custodia cautelare in carcere e del rinvio a giudizio, ed è già arrivato alla fase dibattimentale. Di questo procedimento potranno parlare i colleghi Bertone, Amato e Patané.

Abbiamo rinvenuto un altro schema in un procedimento, ancora nella fase delle indagini preliminari (del quale quindi si può indicare soltanto lo schema) su cui si soffermeranno anche i colleghi Zuccaro e Patané, che se ne occupano.

Vi è poi un altro procedimento, che si trova nella fase delle indagini preliminari, su cui riferirà il collega Bertone.

Occorre inoltre considerare il processo del finanziamento e degli appalti in Sicilia, di cui in questi giorni si sta occupando la stampa. Si tratta di un procedimento dal quale traspare una sorta di formazione stratigrafica che grava su tutta la Sicilia con riferimento all'organizzazione di questo tipo di finanziamento, che passa attraverso determinate categorie (gli imprenditori) oltre che attraverso l'organizzazione mafiosa.

PRESIDENTE. Che cosa intende per "stratigrafica"?

GABRIELE ALICATA, Procuratore distrettuale della Repubblica di Catania. Si tratta di qualcosa che si colloca al di sopra dell'intera isola perché riguarda tutto il suo territorio anche se la competenza, l'inizio dell'azione e tutto il resto fanno riferimento ad una specifica parte della Sicilia. Quindi, tutti gli episodi, soprattutto con riguardo ad una particolare e peculiare modulazione, vanno sempre riferiti all'organo giudiziario che se ne occupa.

Viene individuato a volte un triangolo politico-imprenditore-amministratore ma ritengo che tale configurazione vada modificata mettendo insieme l'amministratore e il politico, i quali possono assicurare il finanziamento che rappresenta la benzina per il motore costituito dagli imprenditori. Tutti questi soggetti hanno bisogno di un organo che assicuri l'esecuzione degli accordi e impedisca che dal di fuori intervenga qualcuno a turbare le combine e le cose decise.

PRESIDENTE. In questo quadro, il ruolo di Cosa nostra sarebbe quello di garantire che gli accordi vadano in porto?

GABRIELE ALICATA, Procuratore distrettuale della Repubblica di Catania. Il ruolo può essere quello di garantire che gli accordi siano rispettati ed eseguiti; nel contempo (non si deve dimenticare che l'imprenditorialità di Cosa nostra è ormai qualcosa di molto concreto) coloro che fanno parte dell'organizzazione vanno gradualmente crescendo ed acquisendo essi stessi la qualifica di imprenditori. Cosicché si ha la strana sensazione di trovarsi di fronte a personaggi che potrebbero essere rappresentanti di determinati gruppi imprenditoriali i quali cominciano gradualmente a crescere con qualcosa di proprio, che da principio è molto piccolo e successivamente si va ingrandendo, fino a quando giungeranno probabilmente ad inserirsi a pieno titolo nel vertice del triangolo che a mio avviso può rappresentare il motore di tutto, in cui ci si serve della benzina rappresentata dal finanziamento e si procede verso le mete prefissate attraverso l'assicurazione dei vari passaggi.

PAOLO CABRAS. Con riferimento al processo Siino e al primo rapporto ROS, come e perché vi è stata un'indagine anche da parte della procura di Catania in relazione alle dichiarazioni dell'imputato Li Pera?

GABRIELE ALICATA, Procuratore distrettuale della Repubblica di Catania. Su questo punto dovrei mantenere il segreto.

PAOLO CABRAS. Non intendevo riferirmi al merito, ma alle motivazioni.

GABRIELE ALICATA, Procuratore distrettuale della Repubblica di Catania. Vi sono particolari passaggi che purtroppo per me sono coperti dal segreto cosicché non mi consentono neanche di difendermi, mentre peraltro sono sommerso da qualcosa che non posso superare.

ALFREDO GALASSO. Dovremmo saperne un po' di più.

GABRIELE ALICATA, Procuratore distrettuale della Repubblica di Catania. Non intendo parlare di questo.

PRESIDENTE. Il collega Cabras intende porre una questione. Ritengo opportuno, a questo punto, attendere che il dottor Alicata termini la sua esposizione per poi rivolgergli domande specifiche.

PAOLO CABRAS. Signor presidente, pongo la questione in relazione al fatto che queste notizie sono di pubblico dominio in quanto si possono leggere già da qualche giorno su tutti i magazine italiani.

PRESIDENTE. Lei ha fatto bene a porre la questione, ma ora consentiamo al procuratore di terminare la sua esposizione.

GABRIELE ALICATA, Procuratore distrettuale della Repubblica di Catania. Desidero ora riferirmi ad un procedimento - per il quale sono ancora in corso le indagini preliminari - che ha visto, proprio questa mattina, l'esecuzione di diciannove misure di custodia cautelare in carcere (i giornali ne hanno dato notizia).

PRESIDENTE. Può chiarire i caratteri di questo procedimento?

GABRIELE ALICATA, Procuratore distrettuale della Repubblica di Catania. Non posso aggiungere altro, considerata la riservatezza...

PRESIDENTE. Vi è stata una conferenza stampa a Catania.

GABRIELE ALICATA, Procuratore distrettuale della Repubblica di Catania. Non conosco tutti i termini della conferenza stampa del collega Busacca. Ho indicato questo procedimento perché rinvia ad un lontano discorso di buoni di benzina, una delle merci di scambio preferite.

I contatti proseguono anche dopo le elezioni attraverso il sistema delle tangenti, che in Sicilia ha connotazioni sue proprie, perché spesso si basa su schemi operativi tipici dell'associazione di stampo mafioso (intimidazioni e violenze).

Le aree di contatto esplorate nel catanese, anche per provvedimenti di natura amministrativa, sono quelle che hanno portato allo scioglimento di quattro consigli comunali: in primo luogo, quello di Adrano, uno dei vertici del triangolo - con Paternò e Biancavilla - della cosiddetta mafia dell'hinterland catanese, il cui processo si è concluso di recente con l'accoglimento della tesi accusatoria sostenuta dai colleghi Zuccaro e Petralia, un processo durato oltre due anni.

Altro consiglio comunale sciolto è stato quello del comune di Misterbianco, nel quale si è verificata una diffusa illegalità nel campo degli appalti; questo comune ricade nell'area del clan del Malpassoto, cioè di Pulvirenti Giuseppe, ed in esso si sono verificati fatti di sangue significativi come l'omicidio del boss locale Mario Nicotra, detto Tuppu, a cui è succeduto Pino Orazio, sottoposto a procedimento penale e condannato per associazione di stampo mafioso. A Misterbianco si è anche verificato l'omicidio di Arena Paolo, uomo politico e amministratore locale.

Il terzo comune è Mascali, dove si è svolta la "vicenda Susinni", che ha un profilo processuale e amministrativo (che culmina nel rigetto delle dimissioni del sindaco del tempo, Susinni, perseguito penalmente) e forse anche politico - non voglio entrare nel campo della politica - perché dopo che il Susinni era uscito da un partito, il consenso popolare gli ha consentito di tornare nel consiglio regionale (probabilmente ha un seguito abbastanza forte nella zona). Nel comune di Mascali si è verificato, tra l'altro, l'omicidio di un certo Di Mauro, tecnico del comune (Susinni è stato perseguito per reati contro la pubblica amministrazione). Si sono verificati, e sono stati accertati in quel processo, contatti con piccoli malavitosi locali, ai quali erano stati affidati servizi come quello della rimozione delle auto, che pare fosse, per il comune di Mascali, inutile. Tra l'altro, sono stati riscontrati contatti con amministratori

di altri enti pubblici, anche loro indagati nel processo contro Pulvirenti ed altri.

Infine, è intervenuto lo scioglimento del comune di Niscemi: ne parlo solo perché stranamente, pur appartenendo alla provincia di Caltanissetta, rientra nell'area di competenza della direzione distrettuale antimafia di Catania. Delle vicende di criminalità organizzata di Niscemi si è occupata la procura di Caltagirone.

Altro punto di contatto è quello della canalizzazione delle risorse - che può essere programmata o occasionale, a volte a favore di organizzazioni mafiose - attraverso quelle che quando ero giudice presso la sezione commerciale chiamavo "saie", un termine che viene dall'arabo e che in Sicilia è molto diffuso: la saia è il canale attraverso cui passa l'acqua per raggiungere i campi da irrigare, ma in questo caso ci si riferisce al fenomeno delle provvidenze a favore delle società cooperative che, a quel tempo, si costituivano in gran numero (addirittura migliaia in un anno) e non ci davano neppure lo spazio per respirare, perché per l'omologazione dovevamo consultare tantissime pratiche di costituzione di società che vivevano lo spazio di un mattino. Infatti, esse, conseguita la provvidenza (o non conseguita perché arrivavano tardi) sparivano.

Di uno schema così peculiare di riciclaggio e di progressione nel riciclaggio (che per noi rappresenta solo un'ipotesi) vi parlerà il collega Bertone.

Un altro punto concerne il mantenimento della situazione attuale della legislazione. In proposito intendo riprendere un discorso che ho già avuto occasione di fare davanti al rappresentante di questa Commissione il 12 novembre 1990. Ero da pochi mesi procuratore di Catania quando fui invitato a partecipare ad una riunione promossa dall'allora Capo dello Stato e convocata dal Consiglio superiore della magistratura; ad essa parteciparono, oltre al Capo dello Stato, i rappresentanti del Parlamento e della Commissione antimafia: mi riferisco ai discorsi relativi alla farraginosità e oscurità dei testi e alla legislazione per decreto. Su questo punto recentemente ho letto uno scritto di Giolitti che lamentava, nel 1922, il fatto che la decretazione privasse il Parlamento della sua funzione, fino a creare una forma di legislazione dell'esecutivo.

A proposito di legislazione per decreto debbo dire che rincorriamo continuamente le norme. Già nella mia esperienza di consigliere della sezione lavoro della Corte di cassazione avevo potuto osservare l'iter di decreti non convertiti entro i termini, riproposti per quattro o cinque volte con modifiche e poi convertiti con la clausola per la quale tutti i rapporti sorti sulla base di quelle disposizioni restano validi. Ciò ci costringe ad una sorta di scansione temporale nell'esame delle singole fattispecie. Certamente ciò non aiuta nell'attività che si deve svolgere, perché può accadere, non tenendo conto di qualcuna di queste scansioni o di qualcuna di queste norme modificate all'ultimo momento, di incappare in qualche errore o svista.

Quindi, la legislazione per decretazione, che si aggiunge alla farraginosità dei testi - e che tra l'altro costituisce non una mia considerazione o un mio spunto ma qualcosa che la Corte costituzionale ha già rilevato nel 1988 con la sentenza n. 364 e che ha recentemente richiamato con la sentenza n. 185 del 1992 a proposito dell'oscurità di un testo legislativo -, porta certamente ad una situazione di questo genere: il cittadino non ha la possibilità di controllare da sé la portata del precetto ma ha bisogno di una mediazione, non ha la certezza della propria posizione, cioè la certezza di non dover essere censurato per il modo di comportarsi. Allora, questo cittadino, che improvvisamente si accorge di aver inavvertitamente violato una norma e che si rende conto che tutti gli altri attorno a lui ugualmente la violano, ha due possibilità: uscire da quel gruppo, da quel contesto, da quella collettività e restare solo (ma restare solo è una cosa un po')

pesante) oppure continuare con quel comportamento, che è illecito, che indurisce la coscienza, che piano piano lo conduce a violazioni sempre più gravi e che lo avvicina sempre più ad un'area nella quale può entrare, e nella quale normalmente entra, senza tentennare, come invece potrebbe fare se avesse una lunga consuetudine con l'osservanza delle norme.

Mi sono detto e mi dico che questo dovrebbe essere, ed è, un punto - ma è uno - che possiamo sforzarci di sostenere per cercare di combattere la criminalità organizzata; infatti, essa si combatte anche in questo modo, con la certezza dei comportamenti.

A voi, che siete tutti parlamentari, vorrei oggi qui rivolgere proprio un appello, un'esortazione, una preghiera, un invito a limitare i precetti penalmente sanzionati - ricercando quel diritto penale comunque ridotto di cui parla la dottrina -, riducendoli a quelli essenziali del patto sociale, nonché a scrivere le leggi in modo che la loro comprensione sia possibile per un maggior numero di cittadini al fine di procedere verso quella che negli ultimi tempi sembra sempre più una chimera, cioè verso la certezza del diritto.

Credo che con ciò, con la risposta immediata dello Stato al trasgressore, si potrà ottenere la crescita dell'immagine delle istituzioni e quella conseguente del livello di adesione spontanea ai precetti, con la contrazione delle disponibilità agli arruolamenti nel campo della criminalità.

Ogni tanto faccio un piccolo esempio: non basta soltanto questo, perché per poter raggiungere nel nostro paese una situazione che si possa definire fisiologica (pensare di eliminare il male e di cancellare le trasgressioni è a mio giudizio utopistico), credo occorra...

PRESIDENTE. Mi scusi, signor procuratore, la inviterei se possibile ad attenersi al tema materiale ed ai dati concreti; poi magari possiamo affrontare anche questi temi, diciamo così, più futuribili.

GABRIELE ALICATA, Procuratore distrettuale della Repubblica di Catania. Ho finito, per quanto riguarda questo argomento. Vorrei soltanto aggiungere che tra gli argomenti che interessano la Commissione risulta segnato con evidenza quello relativo alle misure di prevenzione: purtroppo in questo momento posso farne soltanto cenno, mentre il collega Patanè potrà dare qualche ulteriore indicazione. Certamente mi sono premurato in ordine al tema delle misure di prevenzione, perché noi ce ne preoccupiamo già da parecchio tempo facendo valere tali misure nei confronti di tutti. Dato che, stando ad un'intervista rilasciata dal presidente Violante alla stampa nel palermitano, dalle audizioni non risulta essere emerso che siano state adottate misure patrimoniali e che siano stati operati sequestri nei confronti di Riina e di Santapaola...

PRESIDENTE. Di Riina.

GABRIELE ALICATA, Procuratore distrettuale della Repubblica di Catania. Anche di Santapaola.

PRESIDENTE. Qui è emerso solo di Riina e non di Santapaola.

GABRIELE ALICATA, Procuratore distrettuale della Repubblica di Catania. Ho letto questa intervista su la Repubblica, che riportava anche il nome di Santapaola. Ma se non è così, non dico più nulla. Ricordavo perfettamente...

PAOLO CABRAS. Anche Santapaola avrà un patrimonio, penso!

GABRIELE ALICATA, Procuratore distrettuale della Repubblica di Catania. A Catania questo patrimonio è già sottoposto... vi è un custode che lo amministra.

PAOLO CABRAS. Quindi, sono state già adottate delle misure.

GABRIELE ALICATA, Procuratore distrettuale della Repubblica di Catania. Certamente, ma non da ora, da molto tempo, cioè da quando cominciò ad emergere la personalità criminale di Santapaola.

Misure di prevenzione vengono adottate ogni volta che compiamo queste operazioni contro i vari clan della nostra zona, come è avvenuto con i Laudani e con la moglie del Di Salvo, che figurava proprietaria di tutta l'azienda del marito; siamo riusciti a mettere sotto sequestro anche questi beni.

A questo punto vorrei dare la parola ai colleghi D'Agata e Patanè.

PRESIDENTE. Il procuratore non ha affrontato tutta una serie di temi rinviandone ai suoi colleghi la trattazione, in modo che emerga un quadro concreto della situazione. A chi dà la parola, signor procuratore?

GABRIELE ALICATA, Procuratore distrettuale della Repubblica di Catania. Per le misure di prevenzione, al collega D'Agata, il quale potrà fornire delle indicazioni. A tale collega faccio presente che il presidente ha precisato di aver parlato soltanto di Riina e non anche di Santapaola...

PRESIDENTE. Di Riina e Provenzano, non di Santapaola.

GABRIELE ALICATA, Procuratore distrettuale della Repubblica di Catania...perché quella dichiarazione riportata su la Repubblica non corrisponde al vero.

PRESIDENTE. Comunque, la Commissione possiede gli atti delle vostre misure di prevenzione nei confronti di Santapaola.

VINCENZO D'AGATA, Sostituto procuratore distrettuale della Repubblica di Catania. Se può essere utile, posso riferire anche sulle misure adottate per Santapaola.

Ho davanti a me un quadro riassuntivo che riguarda un po' tutte le famiglie tradizionali di Catania: le famiglie Santapaola ed Ercolano (che sono praticamente la stessa famiglia), Laudani, Mangion (che pure fa parte del gruppo Santapaola). Per quanto si riferisce a Benedetto Santapaola va detto che il tribunale il 21 luglio 1984, su nostra proposta, ha disposto con decreto il soggiorno obbligato per cinque anni, la confisca dei beni e la revoca del sequestro di alcune aziende. E' questa la misura che è stata adottata a suo tempo, poi è stata appellata, è stata confermata la confisca per determinati beni e la Cassazione ha rigettato il ricorso; quindi, per quanto riguarda Santapaola, resta questa misura, che è stata eseguita per la parte relativa ai beni, mentre per quella personale ovviamente rimane un po' nel limbo delle aspettative che dovrebbero realizzarsi.

Vi sono poi ancora altri nominativi, sempre del gruppo Santapaola: nei confronti di Giuseppe Santapaola, se non sbaglio fratello di Benedetto, dopo una proposta nel 1983, che il tribunale ha rigettato, è intervenuta una successiva proposta nel 1987, accolta nel 1988; sono stati imposti tre anni di sorveglianza speciale con cauzione (si tratta di sorveglianza a norma della legge del 1965). Questa misura è stata confermata dalla corte d'appello, ma purtroppo è stata annullata dalla Cassazione.

PRESIDENTE. Da quale sezione?

VINCENZO D'AGATA, Sostituto procuratore distrettuale della Repubblica di Catania. Purtroppo non l'ho rilevato; suppongo si tratti della prima sezione, perché queste misure venivano sempre trattate dalla prima (Cenni di assenso del giudice Patanè). Il collega Patanè me lo conferma. Anche quella del padre di Ferlito, sulla strage sulla circonvallazione di Palermo, fu annullata da quella sezione.

PRESIDENTE. Avete copie di queste decisioni?

MICHELANGELO PATANE', Magistrato della direzione distrettuale antimafia di Catania. Si possono acquisire.

VINCENZO D'AGATA, Sostituto procuratore distrettuale della Repubblica di Catania. Per quanto riguarda un altro congiunto di Santapaola, cioè Santapaola Francesco, c'è una proposta del 1987, sempre accolta dal tribunale. Purtroppo, abbiamo avuto la sfortuna di vedere vanificate queste misure nei gradi successivi. Anche qui erano previsti tre anni di obbligo di soggiorno con cauzione. La corte d'appello ha rigettato, la Cassazione ha annullato con rinvio alla corte d'appello il 20 novembre 1989, che dispone sorveglianza speciale senza cauzione. Per Santapaola Francesco, perciò, si passa dalle disposizioni della legge del 1965 a quelle della legge del 1956, cioè non è più considerato mafioso dalla Cassazione.

Poi vi sono altri esponenti minori della famiglia - intesa come vincoli di sangue - Santapaola. Mi riferisco a Salvatore Santapaola del 1928 e a Vincenzo, Angelo ed Antonino Santapaola, tutte persone per le quali sono state avanzate proposte che hanno avuto sorte varia.

Sempre nell'ambito della famiglia Santapaola, vi è poi il gruppo di Ercolano. Per Gianbattista Ercolano vi è stata la proposta n. 2787. Per Ercolano Giuseppe, esponente di primo grado del gruppo, vi sono state ben cinque proposte, l'ultima delle quali del 1989. Il tribunale gli diede la sorveglianza speciale con divieto di soggiorno in Sicilia e dispose anche il sequestro e la confisca dei beni. Il 28 giugno 1990 il tribunale di Catania ha sospeso il procedimento in applicazione delle modifiche introdotte con la legge n. 55 del 1990. Un'altra proposta è arrivata al tribunale il 10 luglio 1991, con richiesta di sorveglianza speciale, ma anche questa, ex articolo 9 della legge n. 55, è stata sospesa. Vi sono poi altre proposte su Ercolano Sebastiano ed Ercolano Salvatore, per il quale è stata chiesta anche misura patrimoniale, conclusasi con la confisca di un appartamento, di un'autovettura e di somme depositate in un libretto del Banco di Sicilia e la nomina di un curatore nella persona del dottor Pogliese Antonino.

Vi è poi Aldo Ercolano, figlio di uno degli Ercolano esponenti della "vecchia guardia". Si tratterebbe di uno degli elementi emergenti della famiglia, anche perché è sposato con la figlia di Mangion, altro affiliato della banda Santapaola. Questa proposta va al tribunale l'11 maggio 1989, con richiesta di sorveglianza speciale, divieto di soggiorno in Sicilia e sequestro dei beni. Il 23 marzo 1990 vi è stata un'ulteriore richiesta di aggravamento della misura, che è stata però rigettata il 31 maggio 1990 dal tribunale. Avverso questa misura è stato proposto appello da parte nostra.

Potrei continuare elencando le misure dei Laudani, per i quali sono state avanzate proposte sia personali sia patrimoniali. Se la Commissione preferisce, potrò inviare un estratto per iscritto.

PRESIDENTE. Sì, può farci avere una nota scritta.

VINCENZO D'AGATA, Sostituto procuratore distrettuale della Repubblica di Catania. Senz'altro. Abbiamo seguito con particolare impegno la vicenda di Dens Gertrud, che assieme a Di Salvo ...

PRESIDENTE. L'intestataria di un'azienda di trasporti?

VINCENZO D'AGATA, Sostituto procuratore distrettuale della Repubblica di Catania. Sì. Ci fu una prima proposta di sequestro che non ha avuto fortuna e poi un'altra che ha avuto miglior fortuna.

Passo ora ad una panoramica generale. Le proposte, sia patrimoniali sia personali, hanno un ritmo costante mensile. Per fornire un dato preciso, faccio riferimento al mese di ottobre. Sono state inoltrate al tribunale sette richieste di misure personali e cinque di misure patrimoniali, ex legge n. 575 del 1965, cioè per appartenenti ad organizzazioni di stampo mafioso. Sempre nel mese di

ottobre sono state avanzate altre 29 proposte ex legge del 1956, quindi fuori dall'ambito che interessa questa Commissione.

Per quanto riguarda gli orientamenti in genere, posso anticipare che con il collega Patanè stiamo seguendo da più di un anno una grossa indagine, che abbiamo demandato alla Guardia di finanza, sulle società finanziarie, cioè un aspetto piuttosto delicato, e che è ancora in corso. Sotto il profilo dei tempi, spesso dobbiamo fare i conti con le disponibilità della Guardia di finanza, oberata da moltissimi impegni. Tra l'altro, indagini di questo genere sono particolarmente complesse ed estese.

Stiamo avviando alcune pratiche per l'applicazione dell'articolo 24 della legge 7 agosto 1992, n. 356. Riteniamo che questo strumento dovrebbe consentirci in tempi rapidi di mettere sotto sequestro alcuni beni ed alcuni patrimoni. In particolare, a Catania si è sviluppato con caratteristiche accentuate il fenomeno dell'infiltrazione negli esercizi di vendita di confezioni e soprattutto nei bar. In questo campo, qualche indagine è avviata verso buoni risultati.

Sempre in applicazione delle disposizioni dell'articolo 12 e dell'articolo 24 ...

PRESIDENTE. Quando cita il numero dell'articolo può dire a quali disposizioni fa riferimento?

VINCENZO D'AGATA, Sostituto procuratore distrettuale della Repubblica di Catania. L'articolo 24 innova sostanzialmente in materia di misure patrimoniali, perché segue un iter diverso. Mentre prima cercavamo di arrivare al patrimonio attraverso la persona, con le disposizioni dell'articolo 24 si aggredisce il bene a prescindere da quest'ultima, perché ad un certo momento dalle indagini emerge che si tratta di un bene ...

PRESIDENTE. L'aspetto innovativo è che vi è l'inversione dell'onere della prova.

VINCENZO D'AGATA, Sostituto procuratore della Repubblica distrettuale di Catania. In sintesi, e più tecnicamente, vi è l'inversione dell'onere della prova. Sono già state avanzate direttamente dal questore otto di queste richieste (ne siamo stati informati) che riguardano anche nominativi di notevole spicco: si tratta di Mangion Giuseppe, figlio del Mangion affiliato del gruppo Santapaola, Nania Antonino, genero di Santapaola e titolare - sembra - di molti beni tra cui un bar di Catania, Dens Gertrud, Cannizzaro Francesco (elemento di spicco del gruppo Santapaola condannato per traffico di stupefacenti) ed altri.

PRESIDENTE. Dal momento che in questa fase stiamo rivolgendo una particolare attenzione al rapporto mafia-politica e mafia-istituzioni, nell'ambito delle indagini riguardanti le misure di prevenzione come si configurano questi rapporti?

VINCENZO D'AGATA, Sostituto procuratore distrettuale della Repubblica di Catania. In questo settore non è emerso nulla di particolarmente concreto.

GABRIELE ALICATA, Procuratore distrettuale della Repubblica di Catania. Una misura proposta nei confronti di Pulvirenti è stata istruita dal collega Patanè.

VINCENZO D'AGATA, Sostituto procuratore distrettuale della Repubblica di Catania. Siamo sempre fuori dall'ambito delle indagini patrimoniali.

Sotto il profilo della contiguità di tipo politico, mi soffermo su quanto è emerso a suo tempo nel caso Di Salvo il quale, forte delle sue potenzialità economiche e del suo potere di intimidazione (che in alcuni casi si manifestò proprio con atti di aggressione verso altri esponenti politici), ad un certo momento si fece eleggere consigliere comunale. Tutto ciò però emerge da processi e non dalle misure di prevenzione che - lo ripeto -

costituiscono un ambito in un certo senso molto caratterizzato, in cui non è emerso nulla di specifico.

MICHELANGELO PATANE', Magistrato della direzione distrettuale antimafia di Catania. La materia è già stata ampiamente trattata dal dottor D'Agata e quindi non ho molto da aggiungere.

In tema di misure di prevenzione, mi sono occupato dei casi di due personaggi politici nei confronti dei quali sono state proposte misure di questo tipo: si tratta di Di Giacomo, che ha rivestito la carica di assessore comunale in un grosso centro della provincia etnea

PRESIDENTE. Qual è questo centro?

MICHELANGELO PATANE', Magistrato della direzione distrettuale antimafia di Catania. Si tratta di Zafferana. A carico del Di Giacomo avevo chiesto il divieto di soggiorno nel periodo in cui tale misura si poteva proporre anche a carico degli indiziati di mafia. Il tribunale è andato in contrario avviso applicando soltanto la sorveglianza speciale senza il divieto di soggiorno ed il soggetto in questione è stato in un primo tempo vittima di un attentato e successivamente ucciso. Tutto ciò in pendenza del mio appello.

L'episodio più rilevante è quello che riguarda un deputato regionale coinvolto nel procedimento contro Pulvirenti.

PRESIDENTE. Qual è il suo nome?

MICHELANGELO PATANE', Magistrato della direzione distrettuale antimafia di Catania. Si tratta dell'onorevole Alfio Pulvirenti, che peraltro era membro della Commissione regionale antimafia.

PRESIDENTE. Per ragioni di competenza!

MICHELANGELO PATANE', Magistrato della direzione distrettuale antimafia di Catania. Aveva una competenza specifica e proprio questo argomento è stato usato contro di lui: mi è apparso infatti ben poco verosimile che un avvocato, per altro componente della Commissione regionale antimafia, non sapesse quali erano i suoi interlocutori, che tipo di attività svolgevano e che cosa c'era dietro.

Costui è stato coinvolto nel procedimento contro l'omonimo Pulvirenti e nei suoi confronti pende un procedimento per l'applicazione di misure di prevenzione, la cui trattazione è stata rinviata per motivi di salute dell'interessato ma di qui a poco sarà ripresa.

Vi è poi l'episodio del consigliere comunale Di Salvo al quale abbiamo già accennato. Non ricordo al momento altri esempi, ma credo che non ve ne siano.

PRESIDENTE. Il procuratore ha accennato all'inizio ad uno scambio tra captazione del consenso e canalizzazione delle risorse. Come emerge questo meccanismo?

MICHELANGELO PATANE', Magistrato della direzione distrettuale antimafia di Catania. Questo è stato l'oggetto del procedimento penale contro Pulvirenti ed altri, su cui si può soffermare più diffusamente il collega Bertone, che lo ha trattato specificamente per la parte relativa alle indagini in sede penale.

AMEDEO BERTONE, Magistrato della direzione distrettuale antimafia di Catania. Su questo tema abbiamo già riferito in occasione di un precedente incontro con la Commissione antimafia che si è svolto nell'immediatezza del fatto.

Ci troviamo di fronte ad un gruppo mafioso (che fa capo al latitante Giuseppe Pulvirenti) e ad un candidato alle elezioni politiche regionali, l'onorevole Alfio Pulvirenti per altro, come ricordava il collega, componente della Commissione regionale antimafia, il quale fa ricorso al suddetto gruppo proprio nell'imminenza delle elezioni regionali. Attraverso un servizio di intercettazioni telefoniche appositamente disposto nel corso delle

indagini sul gruppo mafioso, è stato possibile accertare le tappe dell'approccio con quest'ultimo. Sono stati così ricostruiti in qualche modo i termini dello scambio tra l'apporto del gruppo mafioso e la contropartita offerta dall'onorevole Pulvirenti, il quale era uscente nella precedente legislatura.

Come avveniva questo scambio, almeno secondo quanto è possibile sapere sulla base delle intercettazioni telefoniche e comunque delle dichiarazioni di uno degli imputati?

PRESIDENTE. Come è entrato nel Consiglio regionale se non fu eletto?

AMEDEO BERTONE, Magistrato della direzione distrettuale antimafia di Catania. Non era stato rieletto ma, essendo il primo dei non eletti, è subentrato all'onorevole Bianco il quale si è dimesso per candidarsi alle elezioni politiche.

Lo scambio avveniva attraverso un doppio binario. Vi era da un lato la contrattazione tra il politico e il mafioso, che si svolgeva attraverso la promessa e la consegna di denaro oppure mediante la promessa di un'utilità come, per esempio, l'acquisto di tessere teatrali o un'intermediazione volta ad assicurare l'assegnazione di spettacoli alla compagnia teatrale di cui era titolare la convivente del boss; dall'altro lato vi è il rapporto tra il mafioso e l'elettore, che avveniva attraverso l'intimidazione e il presidio dei seggi elettorali, soprattutto nella zona di Misterbianco che è sotto l'influenza del Malpassotu; in alternativa, il rapporto si esplicava attraverso la consegna di buoni benzina che venivano consegnati o promessi agli elettori.

Per questo stesso procedimento è stata avanzata richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti dell'onorevole Gunnella. L'autorizzazione - ahimé - non è stata concessa, anche perché si era alla scadenza della legislatura; comunque, poiché l'onorevole non è stato rieletto, si è proceduto nei suoi confronti ed egli è stato rinviato a giudizio per il procedimento che avrà luogo a dicembre.

L'esperienza giudiziaria ha consentito di cogliere altri profili dello scambio di voti durante il periodo elettorale, anche se talora le cognizioni sono successive di anni rispetto allo svolgimento delle elezioni. Nell'ambito di un'indagine ancora in corso si è potuto accertare che, nel territorio della procura distrettuale, un candidato sarebbe stato eletto attraverso l'apporto di voti mafiosi. Le dichiarazioni di qualche imputato hanno consentito di individuare quel candidato sponsorizzato da Cosa nostra e che comunque è in pugno al gruppo mafioso.

Altri episodi sono quelli di cui credo possa riferire il collega Amato. D'altronde siamo nel corso delle indagini preliminari e mi sembra prematuro parlarne. Passerei ora ad un altro argomento per il quale sono stato tirato in ballo.

Un aspetto del quale ci siamo occupati di recente è quello del riciclaggio delle ricchezze e dei beni illecitamente acquisiti. Abbiamo potuto verificare l'impiego in attività economiche di beni provenienti da rapine: sulla base di indagini compiute dai carabinieri si è accertato che un supermercato utilizzava sostanze alimentari provenienti da rapine a TIR o ad autotreni consumate nel periodo immediatamente precedente. Sul piano investigativo si sta esplorando la possibilità di ulteriori forme di riciclaggio della ricchezza illecitamente acquisita attraverso la creazione di società fiduciarie che non consentono l'individuazione delle persone realmente interessate alla gestione delle stesse. Occorre considerare che per rimuovere gli ostacoli che si frappongono alla creazione di tali società è necessaria una mediazione politica.

PRESIDENTE. Il procuratore della Repubblica ha fatto riferimento alla captazione del consenso e alla canalizzazione delle risorse. Francamente non potete non riconoscere che, se ciò si limita all'assegnazione di spettacoli teatrali e di buoni di benzina, l'utilità che ne ricava la mafia è scarsa. Pertanto vorrei un'approfondimento su questo aspetto. Tra l'altro, vi è già una decina di dispacci di agenzia

sugli arresti fatti oggi, con l'indicazione dei nomi; la tenuta del segreto istruttorio, a questo punto, mi pare sia venuta meno.

AMEDEO BERTONE, Magistrato della direzione distrettuale antimafia di Catania. Ho parlato della mia esperienza e di quanto è emerso dalle indagini di cui mi sono occupato. La mia non è una visione riduttiva del fenomeno, in quanto ho riferito ciò che è stato accertato.

CARMELO ZUCCARO, Magistrato della direzione distrettuale antimafia di Catania. Se si vogliono chiarimenti sulle misure adottate in data odierna, il presidente dovrebbe dare la parole al procuratore aggiunto Busacca.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE

PAOLO CABRAS

CARMELO ZUCCARO, Magistrato della direzione distrettuale antimafia di Catania. Poiché devo parlare di due procedimenti per i quali sono in corso le indagini, chiedo che la seduta sia segreta.

PRESIDENTE. Sta bene. Da questo momento i nostri lavori continuano in seduta segreta. Dispongo la disattivazione del circuito audiovisivo interno.

(La Commissione procede in seduta segreta).

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori in seduta pubblica. Dispongo la riattivazione del circuito audiovisivo. Do la parola al dottor Amato.

MARIO AMATO, Magistrato della direzione distrettuale antimafia di Catania. Vorrei fare una premessa, tenuto conto che per capire la realtà giudiziaria del distretto di Catania occorre comprendere quali siano i problemi della città e di coloro che ogni giorno hanno il compito di affrontarli.

Poco fa, con un po' di rammarico, il presidente Violante ha messo in evidenza come la proposizione del procuratore "consenso e canalizzazione della ricchezza" non sia emersa in modo così evidente come tutti si aspettavano questa sera. Purtroppo, credo che non sia vero in base a quanto si è potuto desumere dai risultati acquisiti ed analizzati. Per poter capire quali siano gli approdi processualmente significativi, bisogna considerare che Catania è caratterizzata da un fortissimo degrado sociale ed amministrativo, tutt'altro che marginale: a questa mia affermazione, fatta qualche giorno fa nel corso di una riunione pubblica, è stato risposto che i quartieri-ghetto esistono in tutte le città. Non è così, perché a Catania il numero dei quartieri-ghetto rispetto a quello dei quartieri che non lo sono è talmente alto che il magistrato si trova continuamente di fronte alla necessità di tamponare le emergenze. Purtroppo, le emergenze quotidiane, a Catania, riguardano gli omicidi: dall'inizio dell'anno al 10 novembre 1992, a Catania si contano 97 morti ammazzati. Se poi l'orsignori considerano il distretto nel quale, dopo la creazione delle direzioni distrettuali, ci muoviamo, avranno ben chiaro come il ruolo del magistrato sia difficile.

Come dicevo, in primo luogo si pone il problema dei risultati concreti di fronte ad una realtà emergente.

Sotto un altro punto di vista, occorre chiarire cosa sia il fenomeno criminale e mafioso a Catania perché forse tutti, forti dell'esperienza più nota di Palermo, lo individuano nel modello di Cosa nostra. Non è così, perché a Catania la criminalità è stratificata nel senso che vi è una fortissima criminalità diffusa nel territorio e poi vi è un altro livello di criminalità probabilmente collegata a Cosa nostra di Palermo e che incide maggiormente nel settore dell'impresa. Immagino, infatti, che un noto personaggio come Santapaola ormai sia un imprenditore e non svolga attività criminale.

GIUSEPPE MARIA AYALA. C'è un ricambio.

ALFREDO GALASSO. Può succedere anche il contrario.

MARIO AMATO, Magistrato della direzione distrettuale antimafia di Catania. Sotto questo profilo, l'impatto quotidiano dei magistrati è stato quello di far fronte a questa realtà; perciò la maggior parte dei processi di criminalità organizzata dell'ultimo biennio ha preso di mira i gruppi che controllano il territorio dal punto di vista dei reati contro il patrimonio, del traffico di stupefacenti e così via. Certamente, non sono stati pretermessi, anzi sono più che mai in via di acquisizione e di definizione delle indagini preliminari, i processi che riguardano l'altro livello di criminalità, cioè quello che più direttamente è collegato con Cosa nostra di Palermo.

Anche a livello delle organizzazioni più modeste, credo vi siano collegamenti - conclamati dal punto di vista probatorio - con ambienti politici. I colleghi ne hanno parlato nel corso dei loro interventi ed io cercherò di ricordare alcuni processi nei quali è stato confermato il rapporto tra criminalità ed ambienti politici.

Desidero unirmi agli altri nel dire che per capire dove vadano i flussi di ricchezza bisogna disporre di strutture adeguate; mi riferisco in particolare alle forze di polizia ed alla Guardia di finanza. Non so se sia una realtà di Catania o di tutto il territorio nazionale, ma la forza di polizia giudiziaria specialistica, purtroppo, essendo impegnata nei molteplici compiti d'istituto, spesso non riesce a dare risposte adeguate alle istanze che provengono dalla magistratura inquirente.

PRESIDENTE. A Catania vi è un gruppo del GICO?

MARIO AMATO, Magistrato della direzione distrettuale antimafia di Catania. Sì.

PRESIDENTE. Il GICO è stato costituito apposta per svolgere un'attività specialistica (società finanziarie ed intermediazione finanziaria).

MARIO AMATO, Magistrato della direzione distrettuale antimafia di Catania. Sì, ma in termini di strutture...

PRESIDENTE. Lei denuncia un'inadeguatezza?

MARIO AMATO, Magistrato della direzione distrettuale antimafia di Catania. Sì.

Nel processo di cui parlava poc'anzi il collega Bertone - processo noto per il collegamento tra il gruppo malavitoso facente capo a Pulvirenti Giuseppe, latitante da più di 14 anni, e gli accertati brogli elettorali - sono emerse altre figure, diverse dall'onorevole Pulvirenti, che hanno fatto ricorso all'organizzazione criminale per avere sostegni economici. Cito ad esempio Rapisarda Giovanni (nato ad Acireale il 4 luglio 1954) candidato nella lista della democrazia cristiana, il quale, come il Pulvirenti ma in posizione diversa perché in tempi diversi, si è rivolto al gruppo del Malpassotu per avere voti pagando in cambio diverse decine di milioni.

Al di là del mercimonio voti-prezzo, si innestava (come è emerso nel corso delle indagini preliminari) una serie di reati amministrativi da parte di diversi consiglieri ed assessori del comune di Acireale, i quali, al fine di favorire Rapisarda, che pur non avendo un ruolo elettivo nel comune di Acireale era in una posizione carismatica rispetto agli altri, commettevano diversi reati contro la pubblica amministrazione, nel senso che adottavano determinate deliberazioni favorevoli alla convivente di Pulvirenti Angelo, fratello di Giuseppe, capo dell'organizzazione del Malpassotu.

Si è parlato poc'anzi di Litrico, che entra in questo processo in qualità di imputato, essendo un elemento di collegamento tra il Malpassotu, l'onorevole Gunnella, nei cui confronti si è proceduto ed è stata chiesta l'autorizzazione a procedere, e l'onorevole Pulvirenti. La figura

di Litrico è variegata tanto che, tratto in arresto per questo procedimento, è stato raggiunto da diverse ordinanze di custodia cautelare relative al periodo in cui lo stesso ricopriva la carica di assessore al bilancio nel comune di Catania. In particolare, un procedimento di cui mi sono interessato in prima persona riguardava il reato di concussione commesso da Litrico, il quale, essendo presidente di una commissione di esami per la nomina dei bidelli nella scuola di Catania, pretendeva da ciascun candidato 8 milioni di lire, promettendo in cambio la vittoria del concorso, promessa che poi puntualmente non manteneva.

Peraltro, sempre nell'ambito del procedimento, è emerso un collegamento tra il Litrico stesso ed un altro deputato nazionale; in questo procedimento si è proceduto per il reato di millantato credito a carico del Litrico, il quale, usando il nominativo del deputato nazionale, sottosegretario per le finanze, prometteva ai terzi ignari l'assunzione presso uffici periferici dipendenti dall'amministrazione delle finanze.

Nell'ambito del distretto di Catania si è avuto anche l'arresto di un altro componente l'assemblea regionale, cioè dell'onorevole Butera; si tratta di una vicenda i cui atti sono stati trasmessi, nell'ambito di un procedimento di criminalità organizzata più ampio, alla procura distrettuale di Catania, ma il provvedimento di rigore a carico dell'onorevole Butera per brogli elettorali è stato adottato su richiesta della procura della Repubblica di Caltagirone.

Altro processo di interesse, cui ha fatto riferimento il collega Patanè, è quello a carico dell'ex assessore del comune di Zafferana Di Giacomo (poi ucciso), in quanto ha accertato che un gruppo organizzato facente capo all'organizzazione cosiddetta dei Cursoti, attraverso il controllo di determinate finanziarie, riusciva a riciclare i proventi di attività delittuose inerenti alla gestione di tali attività poste in essere dall'organizzazione stessa. Queste attività delittuose si protraevano fino a Roma e si concretizzavano proprio nel controllo di tre società finanziarie.

Infine, altro procedimento di un certo interesse è quello scaturito dal sequestro di titoli di credito nell'abitazione catanese dell'allora latitante Francesco Ferrera, arrestato lo scorso anno a Bruxelles; Ferrera è collegato a Santapaola, quindi fa parte del gotha della criminalità organizzata catanese. Nel corso della perquisizione sono stati sequestrati titoli e denaro contante per circa 500 milioni, se ricordo bene (comunque si trattava di una somma molto elevata). Attraverso uno o più assegni trovati in casa di Ferrera sono stati ricostruiti altri giri di titoli di credito che hanno ricondotto ad un ex deputato nazionale, l'onorevole Fagone del partito socialdemocratico italiano, e che hanno consentito la ricostruzione di una vicenda - che ha portato all'arresto di diverse persone nell'aprile di quest'anno - proprio conseguente alla vendita di pozzi in territorio periferico rispetto al centro di Catania.

Ciò che mi sembra importante porre all'attenzione di questa Commissione è che, allorché si ricostruì la circolazione di diversi assegni, vennero eseguiti dei sequestri di titoli presso l'agenzia 1 del Banco di Napoli con sede a Montecitorio. Erano tutti assegni di notevole importo: si trattava di una somma pari a 500 milioni, con titoli di 100 milioni ciascuno. In quella circostanza mi sono accorto (l'ufficio ha trasmesso gli atti alla procura della Repubblica presso la pretura di Roma competente in base al luogo di accertamento del reato) che questi assegni non erano annotati nel registro obbligatorio dei movimenti superiori ai 20 milioni di lire, il che prima costituiva un fatto punito dalla legge con una contravvenzione, mentre ora credo sia stato depenalizzato. Mi sembrò molto strano che proprio a Montecitorio, dove risiede l'agenzia 1 del Banco di Napoli, non si applicasse la legislazione antimafia.

PRESIDENTE. Terminata l'esposizione dei signori magistrati possiamo passare alle domande. Ne vorrei formulare una.

Voi sapete che non soltanto nelle deposizioni di alcuni collaboratori di giustizia (come Calderone) e non soltanto in acquisizioni recenti - basta leggere il libro di Arlacchi uscito sei mesi fa - si trovano vari riferimenti all'attività dei fratelli Costanzo. Nelle dichiarazioni del Calderone vi sono riferimenti precisi alla costituzione di consorzi di imprese guidati da Rendo, Graci e Costanzo, che si sono divisi gli appalti di dighe, aeroporti e grandi infrastrutture nell'intero territorio siciliano.

Le citazioni concernenti i fratelli Costanzo riguardano non soltanto il nodo affari-politica ma anche quello mafia-affari-politica, tant'è vero che di alcuni dei Costanzo (di Carmelo e di Gino) si parla come di persone la cui contiguità consisteva anche in ospitalità concessa a meeting di mafiosi negli uffici della loro ditta ed in altri fatti di questo genere. In relazione alla pubblicazione del libro di Arlacchi e a queste risultanze di documenti processuali, quali iniziative investigative sono state attivate dalla procura di Catania su fatti concernenti un arco abbastanza ampio di anni e che riguardano il nesso mafia-politica, anche per l'influenza che questi grandi imprenditori hanno avuto sulla vita pubblica della Sicilia - in particolare di Catania - e non solo della Sicilia?

Per quanto riguarda la seconda domanda, il procuratore capo mi ha già detto che si tratta di un quesito non ammesso. Io, che in questo momento svolgo le funzioni di presidente, ne prendo atto; però ripeto per chiarezza che non volevo entrare nel merito della vicenda, che conosciamo attraverso la stampa, relativa al riferimento che un imputato del processo contro Siino ed altri, incardinato a Palermo, ha fatto chiedendo di essere ascoltato da un magistrato della procura di Catania (si è trattato poi del dottor Felice Lima) in merito a rivelazioni concernenti sia il nesso affari-mafia-politica, con riferimento anche a responsabilità, imprenditori e attività di Catania, sia una vicenda ben più allarmante dal punto di vista istituzionale, quella di una presunta - e denunciata dal Li Pera - connivenza fra magistrati della procura di Palermo che dovevano giudicare gli imputati del processo Siino ed avvocati di tali imputati. So che questo stralcio del processo è stato inviato a Caltanissetta. Il mio interesse non è nel merito, ripeto, perché mi rendo conto del vostro obbligo alla riservatezza e dell'opportunità della stessa; infatti, non possiamo lamentare la riservatezza nei giorni dispari e poi praticarla in quelli pari, non possiamo farlo noi né tanto meno possiamo richiederlo ai magistrati della Repubblica. Di ciò sono ben consapevole. A me interessa sapere, nell'ambito di un'azione di coordinamento, se sia stato possibile e se sia stato utile all'accertamento della verità, che deve riguardare tutti (politici, giudici, avvocati e imputati dei processi mafiosi), che magistrati che avevano portato ad uno stadio così avanzato le indagini su questa vicenda siano stati - sembrerebbe, stando alla lettura dei giornali - informati così tardivamente dell'interesse della procura di Catania su questa vicenda, non solo per gli aspetti di merito (intreccio mafia-affari-politica) ma anche per quanto riguarda addirittura le responsabilità dei magistrati. Dato che abbiamo - e giustamente - esaltato il coordinamento tra le forze dell'ordine e la magistratura, vorrei sapere se qualcosa non abbia funzionato, a vostro giudizio, nel coordinamento anche in questa vicenda, senza - ripeto - voler entrare nel merito.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE

LUCIANO VIOLANTE

ALFREDO GALASSO. Mi ricollego alle osservazioni del collega Cabras. Faccio una premessa. Voglio ribadire che la nostra Commissione ha i medesimi poteri

dell'autorità giudiziaria e che quindi le riserve sono le medesime che i magistrati possono opporre all'autorità giudiziaria. In secondo luogo, stiamo svolgendo un'inchiesta sui rapporti tra mafia e politica ed in particolare sul cosiddetto caso Salvo Lima. Su questo abbiamo la necessità di avere il massimo chiarimento ed i maggiori elementi possibili a disposizione.

Da questo punto di vista, voglio porre la questione con molta nettezza. I giornali, ancora oggi (Panorama), riportano un lungo servizio intitolato: "Sbatti l'inchiesta nel cassetto", sovratitolo: "Tangenti e Cosa nostra - La guerra di un giudice e di un superpentito", e poi la domanda: "C'è chi vuole azzerare l'inchiesta sugli appalti siciliani? E' cominciato un braccio di ferro". E' del tutto evidente che questa questione rischia di riaprire una stagione impressionante di veleni negli uffici giudiziari siciliani. Credo che abbiamo il potere-dovere di sapere.

PRESIDENTE. Onorevole Galasso, come lei sa già in altra seduta era stato sollevato questo tema. Vorrei pregare i colleghi di prestare attenzione ad un aspetto: già altre volte, nei confronti di questioni e contrasti tra magistrati, un inserimento improvvido ha determinato un aumento di confusione piuttosto che una pacificazione. Sono perfettamente d'accordo con lei che questa è una questione assai grave sulla quale prima o poi occorrerà capire ed intervenire. Mi chiedo se non sia il caso - e lo rimetto alla sua sensibilità, poi valuteremo - di evitare di stimolare una delle magistrature degli uffici giudiziari che potrebbe essere parte di un eventuale conflitto con altri uffici giudiziari su questo tipo di questioni.

Credo che quando questa o altra seduta sarà conclusa potremo fare una valutazione complessiva su come si pone questa questione e affrontare specificatamente il tema dei conflitti o delle ipotesi relative ad alcuni magistrati. Lei comprende che, altrimenti, prescindendo da questa valutazione, qualunque tipo di notizia o di informazione che riguardi un conflitto tra uffici giudiziari o magistrati, giusto o sbagliato che sia, rischia di aprire un fronte da cui non si esce in poco tempo, paralizzando una serie di uffici e di attività giudiziari. Rimetto l'argomento alla vostra sensibilità.

ALFREDO GALASSO. Mi dispiace di non poter essere d'accordo con questa posizione, perché oltre tutto nel servizio giornalistico di cui ho parlato si fa riferimento proprio a Lima come uno dei personaggi politici chiamati in causa. L'esperienza di molti anni mi suggerisce di ritenere che, prima si interviene a far chiarezza su queste questioni, minori sono i veleni che si vanno accumulando. Lo dico con grande convinzione e senso di responsabilità, ripeto per l'esperienza fatta in molte sedi istituzionali di questi anni.

E' assolutamente indispensabile che, per questo senso di responsabilità, nel momento in cui è qui il procuratore distrettuale della Repubblica di Catania, anch'egli come altri chiamato in causa, non ci asteniamo dall'informarci o dal chiedere che cosa sia succedendo, cosa è accaduto, con tutti i limiti che la nostra Commissione ha, cioè i medesimi dell'autorità giudiziaria. Sento perciò il potere-dovere di sapere cosa stia accadendo, sviluppando ulteriormente e ponendo con fermezza la domanda già posta dal collega Cabras.

Sempre su questa linea, chiedo anche di avere qualche ulteriore informazione, visto che il procuratore Alicata ha parlato di oscurità dei testi legislativi e di certezza dei comportamenti. La chiarezza è necessaria non solo nei testi legislativi, ma anche nei comportamenti, nell'attività giudiziaria e via dicendo. La limpidezza, la trasparenza, la certezza dei comportamenti sono qualcosa che ha un senso come valore universale se viene applicato comunque e dovunque.

Rispetto alla completezza dell'informazione, mi associo al collega Cabras e ne integro la domanda. Esiste una grande

imprenditoria che da Catania si è sviluppata con forti, fortissimi elementi, non sospetti, di contiguità con ambienti criminali e oggi anche con i grandi affari che dominano la vita economica e politica nazionale. Sono i cavalieri del lavoro di Catania, cioè un nome ormai ricorrente dappertutto. Chiedo di sapere cosa si stia facendo in questa direzione, se vi sia qualche indagine in corso, se sussista qualche mutamento rispetto al rigetto della richiesta di applicazione di misure di prevenzione avanzata non molto tempo fa dal questore di Catania. Visto che le notizie continuano a circolare e gli elementi si accumulano in questa direzione, le notizie di stampa cominciano a riguardare anche l'ultima vicenda che definisco racket degli appalti. L'imprenditoria catanese viene toccata complessivamente: stiamo parlando della grande imprenditoria presente in consorzi e in operazioni economiche e al tempo stesso politiche di livello nazionale e, probabilmente, internazionale. Credo che questo aspetto sia estremamente importante perché è il punto di congiunzione - voglio segnalarlo ai magistrati qui presenti - tra il sistema della corruzione e quello della mafia.

PRESIDENTE. Collegli, poiché devo darvi alcune comunicazioni urgenti e delicate in merito alla seduta di domani, sospendo brevemente l'audizione dei magistrati della procura distrettuale di Catania.

(I magistrati vengono accompagnati fuori dall'aula).

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, chiedo di poter continuare in seduta segreta. Dispongo la disattivazione del circuito audiovisivo interno.

(La Commissione procede in seduta segreta).

(I magistrati vengono nuovamente accompagnati in aula).

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori in seduta pubblica. Dispongo la riattivazione del circuito audiovisivo interno. Do ora la parola agli altri collegli che desiderano intervenire.

MASSIMO SCALIA. Nel riallacciarmi alle considerazioni del vicepresidente e del collega Galasso, desidero rilevare che, pur nel reciproco rispetto dell'autonomia del potere legislativo e di quello giudiziario, la presenza del procuratore della Repubblica distrettuale di Catania non può non suscitare (non vedo tra l'altro motivi di conflitto) interesse su una questione che la stampa (in particolare il settimanale Panorama, ma non solo) ha ripreso per ben due volte: infatti, a parte il numero uscito oggi, già la scorsa settimana su Panorama figurava una serie di rivelazioni che sembrano molto importanti. In particolare, un collaboratore di giustizia, Li Pera, dice una serie di cose che tra l'altro appaiono estremamente ragionevoli: egli infatti illustra la metodologia seguita ed in particolare il voto di scambio; si tratta di un rapporto che intercorre tra la mafia, i politici e gli imprenditori. Attorno a questo tavolo si distribuiscono gli appalti.

Si tratta di una descrizione particolarmente credibile nel nostro paese, perché corrisponde ad una metodologia che un ex ministro della Repubblica ha usato, o è sospettato di aver usato, senza la presenza della mafia, che non era necessaria per il tipo di suddivisioni da attuare. Ci troviamo ora dinanzi al sostituto procuratore Felice Lima il quale (raccolgiamo voci provenienti dalla stampa oltre che dagli uffici giudiziari di Catania) stava per emettere provvedimenti di custodia cautelare (si tratta di un fatto che potrà essere confermato o meno). Invece, il capo dell'ufficio decide di inviare le diverse parti dell'inchiesta alle diverse procure (Palermo, Catania e Caltanissetta) per motivi di competenza.

In tale contesto, l'uomo della strada obietterebbe che uno smembramento di tali procedure non può certo rafforzarle. Conseguentemente, sempre nell'ambito - lo ripeto - della reciproca autonomia, vorrei acquisire una valutazione da parte

del capo dell'ufficio oltre che alcune argomentazioni (non intendo parlare di giustificazioni) che ci facciano comprendere perché si sia proceduto in questo modo.

Mi sembra ragionevole porre una simile domanda che peraltro non configura alcuna ipotesi di conflitto tra diversi uffici giudiziari, dal momento che si tratta di fatti che stanno accadendo. Tra l'altro, il presidente ha comunicato che acquisirà per la Commissione il secondo rapporto del ROS che sembrerebbe convalidare buona parte delle affermazioni del Li Pera.

Ritengo, in conclusione, che l'odierna audizione rappresenti un'occasione da non perdere per avere un chiarimento su tale vicenda.

GAETANO GRASSO. Vorrei rivolgere alcune domande sulla questione relativa a Misterbianco. Vorrei conoscere lo stato delle indagini sull'omicidio di Paolo Arena, avvenuto nel settembre del 1991. Chiedo poi se sia possibile considerare tale omicidio come il primo atto dell'attacco mafioso alla corrente dell'onorevole Lima in Sicilia.

Desidererei anche sapere come si debba valutare il disimpegno politico dell'onorevole Drago, avvenuto temporalmente tra l'omicidio Arena e l'omicidio Lima.

Un'altra domanda riguarda alcune dichiarazioni di un collaboratore della giustizia pubblicate sui giornali lo scorso anno. Mi riferisco a Pietro Saitta il quale, fra l'altro, definiva Arena "uomo molto vicino a Malpassotu", oltre a richiamare una serie di fatti specifici come il problema del pozzo, al quale ha fatto riferimento il dottor Amato. Dopo queste dichiarazioni dell'ottobre 1989 la procura di Catania ha assunto iniziative nei confronti di Arena (si parlava allora di scorte da parte di uomini del Malpassotu)?

Presidente, credo sia possibile rispondere all'onorevole Scalia senza entrare nel merito ...

PRESIDENTE. Il mio appello ha avuto una straordinaria fortuna.

GAETANO GRASSO. Intendo dire che è possibile formulare domande e risposte senza entrare nello specifico del conflitto. Penso in particolare all'ordinanza di custodia cautelare bloccata, alla parte che riguarda lo "spezzettamento" e ai motivi che sono alla base dell'invio a Palermo (che non riguarda i giudici).

VITO RIGGIO. In questa utile audizione sicuramente dobbiamo dare atto ai signori magistrati del lavoro che hanno svolto.

All'inizio di questa seduta il procuratore capo ci ha detto che esiste un rapporto tra il politico-amministratore - quindi non colui che dà indirizzi politici ma colui che ha la possibilità di orientare le risorse -, un sistema imprenditoriale, il cui livello è da definire in rapporto alla dimensione delle opere e all'influenza che il politico-amministratore esercita nel captare il finanziamento e la garanzia, in termini tradizionali, che gli accordi vengano rispettati. Senza voler intaccare il giusto riserbo delle autorità investiganti, un riserbo purtroppo non rispettato da tutti, tanto che poi noi siamo indotti a chiedere ...

PRESIDENTE. Si dice che la moneta cattiva scaccia quella buona.

VITO RIGGIO. Non si può ignorare che, al di là delle conferenze stampa, le interpretazioni talvolta così dettagliate che appaiono sui magazine creano un grosso allarme, perché danno la sensazione che si vogliano occultare talune realtà o viceversa che, attraverso la stampa, alcune falsità tendano a diventare verità. Ipotesi queste che, in uno stato di diritto, non dovrebbero avere spazio.

Vorrei sapere dal procuratore capo se l'ipotesi prospettata, che evidentemente rappresenta una pista investigativa seguita in modo permanente dalla procura della Repubblica di Catania e dalle procure delle zone a rischio, stia avendo riscontri e a che livello. L'ipotesi di

lavoro che parte dalla richiesta di finanziamento e va fino alla garanzia mafiosa ha, in questo momento, elementi di sufficiente certezza?

Mi parrebbe utile chiarire questo aspetto per rintracciare in termini analitici quello che noi più volte abbiamo detto in termini di pura descrizione sociologica, ma che non emerge in quanto emergono soltanto spezzoni di rapporti isolati, mafia-politica, mentre lei ci ha descritto un sistema. Vorrei sapere, quindi, se questa linea sia portata avanti presso la procura della Repubblica di Catania.

ALTERO MATTEOLI. Vorrei formulare tre o quattro domande secche, senza fare commenti.

A proposito di appalti, Costanzo, Graci, Rendo: abbiamo letto che i tre litigano tra loro ferocemente; mediatori sarebbero un tributarista, un professore ed un importante uomo politico che mettono d'accordo i tre fino a giungere ad una spartizione degli appalti, come ha detto il collega Cabras. I pentiti, un po' come alcuni magistrati (questa sera abbiamo ascoltato filosofia da parte di alcuni ed omissioni da parte di altri), si fermano quasi sempre sulla soglia del nome dell'uomo politico definito importante. Questa vicenda è ancora tutta in itinere? Vi sono provvedimenti in corso? A che punto è l'indagine sulla vicenda?

Se non vado errato, il dottor D'Agata ci ha parlato delle confische dei beni. Personalmente avevo l'impressione che la magistratura non avesse percorso in modo adeguato questa strada, mentre lei, dottor D'Agata, ci ha esposto un quadro per certi aspetti tranquillizzante. Vorrei conoscere in percentuale il rapporto tra il numero delle richieste di confisca dei beni e quello delle confische realmente autorizzate. Capisco che forse non potrete rispondermi in questo momento.

PRESIDENTE. Il rapporto a livello nazionale è del 10 per cento.

ALTERO MATTEOLI. Intendevo riferirmi soltanto a Catania. Il dottor Busacca ci ha detto che Palermo ha una struttura di un certo tipo, mentre Catania ne ha una molto più debole: di ciò non possiamo non tener conto.

Sempre lei, dottor D'Agata, quasi per inciso ci ha detto che purtroppo - vi era un po' di amarezza nelle sue parole, se ho interpretato bene - nei gradi successivi avete avuto la sfortuna di veder rigettato ciò che avevate ottenuto in primo grado. In ordine a ciò, abbiamo raggiunto il terminale oppure sono ancora in corso provvedimenti che hanno visto in primo grado successi ed insuccessi? Gradiremmo avere una percentuale per capire se sia sospetta o meno e se sia necessario, da parte della Commissione, un ulteriore approfondimento.

Per quanto riguarda l'omicidio Arena, non si è voluto fare il nome, e va bene; è collegabile in qualche modo all'omicidio Lima? Ho appreso - mi pare durante la visita della Commissione a Messina, ma non ricordo come - che l'omicidio Arena sarebbe avvenuto in un momento in cui si stava indagando su una grossa società finanziaria; sinceramente non ricordo dove ho raccolto questa notizia, ma se essa risponde al vero gradirei qualche informazione in proposito, perché fino ad oggi - dico questo non tanto ai magistrati qui presenti quanto a me stesso e alla Commissione - per quanto concerne le società finanziarie disponiamo di scarsissime notizie.

MARIO BORGHEZIO. Vorrei porre innanzitutto un quesito in ordine all'iter, che mi pare molto problematico e faticoso, dei procedimenti riguardanti l'adozione delle misure di prevenzione; mi sembra si tratti di procedure che hanno vita breve e difficile nella zona di Catania. Vorrei chiedere un giudizio al riguardo, in particolare relativamente all'eventuale esistenza - o sospetto dell'esistenza - di pressioni e di interventi estranei in questa delicata fase di applicazione di uno strumento così importante nella lotta antimafia. Gradirei anche un vostro parere relativamente al numero, che mi sembra molto esiguo, dei comuni

commissariati: ritenete che l'autorità competente - credo le prefetture - siano sufficientemente attive nel controllo della penetrazione mafiosa o comunque della malavita organizzata nei confronti degli enti locali, dei piccoli comuni (ma anche dei grandi, naturalmente)?

Vorrei formulare un'osservazione circa le questioni che sono state illustrate nei vostri interventi; credo possiate convenire sul fatto che risultano esclusi da queste vicende i grandi affari. In sostanza, mi pare che nessuna di tutte queste inchieste riguardi qualcuno dei grandi appalti. Ritenete esista un clima di omertà e di protezione che avvolge i protagonisti dei grandi appalti e delle grandi imprese, più frequentemente e più notoriamente sospettati di collegamenti e chiaramente denunciati (sono stati fatti i nomi dei cavalieri del lavoro di Catania, notissimi)? Pensate che, in particolare, possano godere di appoggi e di agganci in taluni settori della pubblica amministrazione? Viene offerta da tutti i settori della pubblica amministrazione, anche dagli uffici periferici dello Stato, dalla Polizia e dalla Guardia di finanza una pari ed adeguata collaborazione? Inoltre vorrei sapere, per quanto riguarda il settore bancario, se riteniate sufficientemente approfondita ed aperta la collaborazione degli istituti bancari; infatti, questi grandi e sospetti appalti devono pur passare attraverso la delicata fase del finanziamento tramite le strutture bancarie. Sono in corso indagini in merito? In particolare, riscontrate anomalie nei comportamenti di banche nelle quali sia particolarmente presente l'attività di politici sospettati o collusi con la mafia, tenuto conto che in molte di questi istituti di credito la nomina degli amministratori è di natura politica?

MASSIMO BRUTTI. Parto da un episodio che è già stato in vario modo menzionato per porre poi una domanda precisa ai nostri interlocutori. L'episodio emerge il 28 ottobre scorso in un'aula del tribunale di Palermo: il geometra Li Pera revoca il mandato al suo avvocato e lo attribuisce ad un nuovo difensore. Nel momento stesso in cui compie quest'atto comincia a diffondersi la notizia che egli ha collaborato con alcuni magistrati e che ha reso dichiarazioni rilevanti ai ROS. Vorrei conoscere questa vicenda, se possibile, un po' più direttamente e gradirei un chiarimento circa i tempi della vicenda stessa: è vero che dall'inizio dell'estate, da giugno, si dispiega questa collaborazione del geometra Li Pera con la giustizia? E' vero che tale collaborazione ha ad oggetto vicende che interessano la procura della Repubblica di Catania? E' vero che Li Pera rende dichiarazioni rilevanti ad un sostituto procuratore della procura della Repubblica di Catania? E' vero che si giunge ad una richiesta di emissione di mandati di cattura? Quando viene formulata e perché ad essa non si dà seguito? In sostanza viene bloccata con una decisione: quando viene assunta tale decisione? A seguito di essa, una parte consistente di questo procedimento viene inviata a Palermo: quando? Inoltre, se ho capito bene e se le notizie che abbiamo appreso in questi giorni rispondono a verità, è stata stralciata una parte che è stata invece inviata a Caltanissetta, per motivi che si possono evidentemente supporre e comprendere.

A prescindere dal merito di tali questioni - sul quale non credo sia il caso di soffermarsi in questo momento, poiché esistono valutazioni divergenti ed esiste anche un discutibilissimo comunicato pubblico di magistrati della procura della Repubblica di Palermo - vorrei che ci venissero chiariti, se possibile, i tempi e le modalità di questa vicenda ormai ampiamente nota.

MICHELE FLORINO. Per mia convinzione personale e per rispetto delle idee degli altri colleghi cerco, almeno per quanto riguarda le audizioni ma più in generale per quanto concerne i nostri lavori, di mantenermi lontano da tutti questi ipotetici collegamenti effettuati dalla stampa, dai giornali e dai libri, da questo gran parlare che, secondo il mio

punto di vista, cerca di depistare anche gli orientamenti della Commissione antimafia così bene evidenziati nella relazione approvata dalla Commissione stessa il 23 marzo 1990. Ritengo, infatti, che lo Stato, per contrastare l'attività mafiosa, dovrebbe avere i mezzi necessari che però, quasi sempre, non sono a disposizione di coloro che li chiedono. Nella relazione approvata circa due anni fa da questa Commissione, infatti, risulta evidente che le carenze di organico dei magistrati e della polizia giudiziaria sono sempre gravi.

Il fenomeno più inquietante che mantiene in piedi tutta l'impalcatura del sistema mafioso, non solo di Cosa nostra ma anche della 'ndrangata e della camorra, è quello delle società finanziarie, delle banche, delle attività illecite di riciclaggio di denaro. Ebbene, la Commissione allora evidenziò che purtroppo a Catania la Guardia di finanza, a detta del comandante del gruppo, non aveva svolto alcuna indagine in tal senso sia per la carenza quantitativa e qualitativa degli organici rispetto alla vastità del fenomeno sia per l'assenza di richieste di indagini da parte della magistratura.

Corrisponde al vero che oggi si sta tentando di capire i segreti interni alle società finanziarie? Vorrei sapere perché, pur disponendo di relazioni che illustrano chiaramente i pericoli dovuti alla mancanza di qualità di determinati organi o di quantità di personale, come è stato evidenziato in atti della Commissione antimafia, siamo ancora qui a recriminare sul mancato intervento di contrasto alla mafia, che avanza nel paese. Questa domanda supera certe disquisizioni che cercano di afferrare il politico per gettarlo in una indagine pur valida per scoprire l'intreccio mafia-politica; ma se non scopriamo i motivi per i quali non si contrasta la mafia, non risolveremo mai il problema. Vorrei dunque sapere se sia vero quanto la Guardia di finanza riferiva, se questo stato di cose esista ancora e se siano almeno in parte colmate le carenze degli organici della magistratura e della polizia giudiziaria.

PIETRO FOLENA. Presidente, riprendo un aspetto sollevato da altri colleghi, in particolare dall'onorevole Riggio. Abbiamo iniziato questa serie di audizioni partendo dalla vicenda palermitana e dalle recenti rivelazioni dei collaboratori della giustizia, che disegnano un quadro nel quale l'onorevole Salvo Lima è diventato il garante di Cosa nostra nella politica, un garante così rilevante da continuare ad essere considerato tale anche dopo l'eliminazione della parte perdente della mafia, a cui si era detto fosse prima legato. Come ci hanno detto nella scorsa seduta i giudici di Palermo, questo rapporto si manteneva perché l'onorevole Lima garantiva l'ingresso nella politica nazionale. Tuttavia non si può immaginare che, nella corrente cui egli faceva riferimento per la capacità di pesare nelle scelte del Parlamento o di altre istituzioni, questo ingresso non avesse una ricaduta nel sistema politico locale.

Siamo quindi di fronte ad una organizzazione, Cosa nostra, che è unica e ad un referente non unico ma fondamentale, cioè Lima. Vorrei sapere quale era il referente di Lima nell'area catanese, se riteniamo che questa funzione fosse svolta dagli uomini della stessa corrente dell'onorevole Lima, e dell'onorevole Andreotti sul piano nazionale, in particolare modo dall'onorevole Drago, oppure se il quadro che i magistrati di Catania hanno di fronte (al di là delle inchieste, perché chiediamo una valutazione d'insieme) ci può far dire che siamo di fronte anche ad altri referenti che autonomamente, in sede locale, permettevano al filone catanese di Cosa nostra di entrare nella politica nazionale.

Vorrei anche richiamare la questione posta dall'onorevole Grasso e da altri colleghi, cioè se vi sia stata una relazione tra l'omicidio Arena, il ritiro dell'onorevole Drago e poi l'omicidio Lima e se i giudici di Catania ritengano che vi sia una relazione anche con l'esplosione della villa di Pippo Baudo e comunque a che

punto sia l'inchiesta - per quanto ci è possibile sapere - su questa vicenda.

Il dottor Amato in particolare ha fatto i nomi di alcuni personaggi politici di seconda fila, se mi si concede l'espressione, e di altri più importanti, alcuni persino deputati regionali, i quali, se ho ben capito, sono stati sotto inchiesta giudiziaria per piccole cose, perché si tratterebbe di un piccolo sistema di favori. Dobbiamo considerare che questo è un lato di un rapporto di mero scambio con la piccola criminalità? Non ho capito bene se il dottor Amato faceva anche una distinzione sociologica fra la piccola criminalità e la grande criminalità oppure se questa distinzione non è solo sociologica e questi due mondi hanno una comunicazione molto inferiore rispetto a quella della Sicilia occidentale, dove il dominio di Cosa nostra è molto più forte. Siamo di fronte solo a schegge laterali di piccola criminalità, a settori bassi di Cosa nostra e settori bassi del mondo politico, oppure questi sono, anche sul piano politico, i gradini inferiori di un sistema più grande? Voglio dire: siamo di fronte ad un monte di cui vediamo la base ma non la cima, perché ci sono le nuvole che la coprono?

Si è fatto riferimento alla questione Butera. Anche se era candidato in un collegio elettorale della Sicilia occidentale, l'inchiesta è stata condotta dalla procura di Caltagirone e, in particolare, se non ricordo male, dalla dottoressa Canepa. Vorrei sapere se allo stato esistano inchieste su quanto è avvenuto successivamente, perché c'è da ritenere che quel patrimonio elettorale, quel tipo di scambio con organizzazioni mafiose entrato in funzione alle elezioni regionali del 1991, si sia ripetuto anche nelle politiche del 1992. Vorrei sapere se sia possibile far luce su questo aspetto, perché ci è stato riferito che dalle rivelazioni di alcuni pentiti (in particolare Leonardo Messina) emergerebbero riferimenti specifici in questo senso.

Per quanto riguarda le imprese e i cavalieri del lavoro, ricordo la pubblicazione di un rapporto dei carabinieri (forse del ROS) risalente a circa un anno e mezzo fa, che conteneva alcune intercettazioni e disegnava un quadro di rapporti fra qualcuno dei cavalieri (in particolare Graci), taluni settori del mondo finanziario siciliano (soprattutto la Sicilcassa) e determinati uomini politici siciliani (se ricordo bene catanesi). Il rapporto veniva da Venezia e all'epoca fece sorgere una polemica. Attualmente gli atti si trovano a Catania e vorrei sapere se sia in corso un'inchiesta.

Un discorso analogo vale per il rapporto del ROS sugli appalti. Pur senza soffermarmi su aspetti che non è giusto affrontare in questa sede, avendo appreso che una parte dell'inchiesta è stata trasferita a Palermo e un'altra a Caltanissetta, mi domando se non esista un filone catanese di questa inchiesta. In particolare, vorrei sapere se vi siano fatti, avvenimenti o rivelazioni (provenienti anche dal pentito Li Pera) che chiamino in causa imprese catanesi (in particolare quelle dei cavalieri del lavoro) e appalti assegnati nella provincia di Catania o comunque nella zona di competenza della procura della Repubblica distrettuale di Catania.

Con riferimento al centro fieristico di viale Africa, negli ultimi tempi molti giornali hanno collegato le polemiche riferite a quest'ultimo anche al delitto Bonsignore. Ricordo, al riguardo, che è stata pubblicata dalla stampa (non so se esista un'inchiesta in corso al riguardo) la notizia secondo cui l'ex collaboratore dell'allora presidente della regione siciliana Rino Nicolosi, nonché collaboratore dell'impresa Costanzo, il professor Elio Rossitto, subì una gravissima intimidazione: in particolare, gli ruppero un braccio, tanto che egli girava per Catania con il braccio al collo ed era di pubblico dominio (lo riportarono addirittura alcuni giornali locali) che questa intimidazione fosse legata alle vicende del suddetto centro fieristico.

Vorrei quindi sapere, su tale questione, quale sia il giudizio dei nostri ospiti e lo stato della situazione.

GIROLAMO TRIPODI. Ritengo in primo luogo che la discussione svoltasi questa sera renda necessario un chiarimento. Mi riferisco al fatto che abbiamo qualche perplessità circa le risposte date fino a questo momento su un fatto piuttosto importante: Catania è un centro certamente colpito o investito non meno di altri dalla presenza delle organizzazioni mafiose; del resto, lo stesso dato relativo ai 97 morti ammazzati durante l'anno in corso conferma una presenza molto forte e articolata della mafia nella provincia di Catania.

Questa sera, tuttavia, non abbiamo ancora acquisito molti elementi sul tipo di organizzazione mafiosa che abbiamo di fronte, sulla sua presenza, nonché su quali e quante siano le cosche presenti nella stessa provincia di Catania. Abbiamo appreso soltanto alcuni fatti, che pure sono emblematici. Vorremmo tuttavia sapere innanzitutto come l'organizzazione Cosa nostra sia articolata nel territorio della provincia di Catania. In caso contrario, non sarebbe possibile appurare quali siano le attività illecite svolte dalle organizzazioni mafiose. Non possiamo infatti limitarci a prendere in considerazione piccoli fatti di delinquenza organizzata, poiché non è questo che vogliamo sapere, dal momento che la mafia rappresenta un potere che si muove nell'ambito dell'economia e della politica. Si tratta inoltre di un'organizzazione che controlla il territorio.

Dalle rivelazioni di alcuni pentiti risulta che Catania svolge un ruolo di saldatura con Palermo in relazione ad una serie di fatti. Abbiamo letto, tra l'altro, quali rapporti intercorrano tra i Greco e i Santapaola.

In tale contesto, vorrei sapere come si ponga la questione degli appalti e perché finora non si sia andati fino in fondo.

Per quanto riguarda le attività illecite nel settore dello spaccio della droga e del contrabbando di armi, vorrei sapere quale sia la presenza delle organizzazioni mafiose. Un chiarimento analogo vorrei ricevere con riferimento all'agricoltura, settore molto forte a Catania, soprattutto per quanto riguarda gli agrumeti. Desidero sapere, al riguardo, in che modo la mafia sia presente ed imponga le sue scelte. Solo ricevendo risposte su tali questioni potremo dare un segnale di cambiamento per quanto riguarda l'impegno dello Stato in quella provincia.

Vorrei sapere inoltre quante inchieste siano in corso a Catania contro organizzazioni mafiose e quanti procedimenti siano in atto nella procura distrettuale della stessa città.

Infine, abbiamo appreso da un collaboratore che la causa dell'omicidio Mattarella sarebbe da ascrivere alla volontà di Santapaola di togliere un ostacolo all'attività di Carmelo Costanzo. Di fronte a rivelazioni così gravi, è in corso qualche iniziativa giudiziaria finalizzata a valutare fino in fondo il rapporto esistente tra mafia e grandi imprenditori? Questi sono, infatti, gli aspetti che più inquietano l'opinione pubblica nazionale.

CARLO D'AMATO. Mi limiterò a formulare alcune domande poiché lo stato della discussione è tale da non consentire lo svolgimento di considerazioni. Tra l'altro, rispettando molto il ruolo dei magistrati, ritengo che la nostra funzione sia innanzitutto quella di definire un rapporto di collaborazione volto a superare le emergenze e a definire la possibilità di un'amministrazione della giustizia il più possibile adeguata all'esigenza di reprimere il fenomeno mafioso e camorristico.

Senza partire da preconcetti o da valutazioni di sorta, desidero soltanto sottolineare un aspetto che mi interessa dal punto di vista culturale e politico ed al quale si è accennato nel corso di alcune domande poste dai colleghi. Invito quindi il dottor Alicata a dare una risposta precisa, perché obiettivamente siamo abituati a considerare la presenza

della mafia, soprattutto in Sicilia, molto più articolata di quanto emerge dal quadro oggi delineato.

Il dottor Alicata ha parlato di voto contrattato dal candidato od offerto dal sindaco; ha parlato del pagamento di somme di denaro e quindi di un rapporto episodico, sporadico e mai rientrante in un disegno come quello che emerge, ad esempio, dall'ordinanza di custodia cautelare relativa all'omicidio Lima, che individuava un rapporto quasi organico fra Cosa nostra ed un partito politico. Pare, quindi, che a Catania questo dato non emerga; può darsi che in effetti non esista: ne chiedo conferma ai magistrati impegnati in prima persona. E' questa una atipicità della situazione catanese oppure è un aspetto che sfugge ad una considerazione di carattere generale?

Non è la prima volta che ci occupiamo dei rapporti tra i vari livelli della magistratura; in questa occasione è stato sottolineato, con un certo rammarico, il fatto che decisioni assunte per il sequestro dei beni di proprietà mafiosa siano state stravolte ad un secondo livello. E' anche emerso che alcune decisioni assunte in primo grado sono state stravolte addirittura dalla prima sezione della cassazione. Questo pare un dato ricorrente.

PRESIDENTE. Non riguarda, però, solo Catania.

CARLO D'AMATO. Vorrei una valutazione sullo stato dei rapporti tra i vari livelli della magistratura e quindi sull'omogeneità dell'atteggiamento rispetto alla lotta alla mafia.

Sono stato sindaco di Napoli e nel corso della mia esperienza mi sono trovato spesso di fronte al problema delle gare d'appalto (anche ultimamente la Commissione è stata investita di una simile questione relativa ad una città centrale). Del problema dei cavalieri del lavoro di Catania si parla da anni e da molte parti si sostiene che esso interessi aziende collegate con la mafia, per cui ad una fortissima preoccupazione spesso, ad affidamenti effettuati, è seguita una rapida smentita delle vicende che hanno riguardato la pericolosità delle aziende. Vi sono state sentenze, ricorsi al TAR e tutta una serie di fatti. Oggi, da ultimo (ho vissuto come amministratore simili situazioni, anche se fortunatamente non ne ho mai avuto un riscontro diretto), siamo stati interpellati dagli amministratori di un comune preoccupati in merito ad un consorzio (tralascio le notizie sulle modalità dell'affidamento) che non sanno come comportarsi: si domandano se, procedendo con gli appalti, corrano dei rischi.

Mi chiedo, pertanto, se sia possibile verificare se taluni personaggi siano bravi imprenditori, siano onesti ovvero siano i terminali di un patto mafia-politica-imprenditoria. Dobbiamo dare certezze agli interlocutori ed agli amministratori che si rivolgono a noi; dobbiamo sapere se ci troviamo di fronte ad imprenditori affidabili o a mafiosi. Voi che siete gli operatori della giustizia dovete darci indicazioni.

ALTERO MATTEOLI. Qual è in sostanza la sua domanda?

CARLO D'AMATO. Costanzo, Graci e Rendo sono mafiosi o no?

SANTI RAPISARDA. Desidero sapere dai magistrati di Catania in quali condizioni ambientali, culturali e di carenza dei mezzi operino.

PRESIDENTE. Devo porre due questioni, la prima delle quali riguarda il perito Compagnini. Vorrei sapere se gli uffici giudiziari di Catania lo utilizzino ancora e, in caso di risposta affermativa, quali uffici e perché.

Alcune dichiarazioni del collaboratore della giustizia Calderone fanno riferimento a nomi di magistrati catanesi che, direttamente o indirettamente, avrebbero avuto rapporti con Cosa nostra: in particolare il dottor Foti, il dottor Campisi, il dottor Di Natale, che mi pare sia in

pensione, e il dottor Grassi, che credo faccia parte della prima sezione penale della cassazione.

Infine vi è un dato attorno al quale hanno ruotato tutti gli interventi dei colleghi: Catania è un'area nella quale parte dell'imprenditoria, come è dimostrato, ha avuto e forse continua ad avere rapporti con Cosa nostra; come ha detto il procuratore, emerge dalle ultime acquisizioni una sorta di stratificazione. Probabilmente non ho capito bene, ma non mi pare che si delinei, dalle carte processuali, un quadro corrispondente. Ciò da cosa dipende? Dal fatto che le indagini solo adesso stanno affrontando alcuni aspetti? Dal fatto che avete bisogno di più mezzi? Oppure del fatto che la materia emerge non giudizialmente ma solo in via politica o induttiva?

Le domande che vi sono state rivolte sono numerosissime e, se volete, potete rispondere ad alcune di esse in un secondo tempo per iscritto.

GABRIELE ALICATA, Procuratore distrettuale della Repubblica di Catania. Proverò a rispondere ad alcune delle domande che ci sono state rivolte, pregando i colleghi che lo desiderano di prendere la parola. Comunque, chiedo al presidente della Commissione, se è possibile, di rendere segreta la seduta. Ci riserviamo, in ogni caso, di rispondere per iscritto alle domande alle quali non sarà possibile rispondere ora.

PRESIDENTE. Sta bene. Da questo momento i nostri lavori continuano in seduta segreta. Dispongo la disattivazione del circuito audiovisivo interno.

(La Commissione procede in seduta segreta).

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori in seduta pubblica. Dispongo la riattivazione del circuito audiovisivo interno.

Ringrazio il dottor Alicata e gli altri magistrati del suo ufficio per le risposte che ci hanno fornito.

Per quanto riguarda i rapporti tra voi e la Commissione, mi rimetto completamente allo spirito e alla lettera delle affermazioni del collega Cabras. Credo che tra persone leali ed impegnate nello stesso spirito su questi temi sia inevitabile che vi siano momenti di franchezza reciproca.

Quando leggerete il resoconto stenografico della seduta noterete che essa è divisa in due parti, la prima molto contenuta, seguita da un momento di chiarimento reciproco e la seconda nella quale le informazioni sono state più approfondite e vaste. Di ciò vi ringraziamo.

Sui lavori della Commissione.

PRESIDENTE. Il collega Grasso ha sollevato la questione relativa ai recenti avvenimenti di Foggia. Si tratta di un problema molto serio a proposito del quale informo i colleghi di aver chiesto al prefetto di Foggia un rapporto sulla situazione della città. La questione, comunque, sarà esaminata nel corso di un prossimo ufficio di presidenza.

GAETANO GRASSO. Secondo me sarebbe utile recarsi a Foggia, nel luogo in cui è stato compiuto l'omicidio, per dar segno della nostra presenza laddove vi sono persone che ancora resistono (a San Vito dei Normanni).

MICHELE FLORINO. Chiedo un'indagine della Commissione sul tribunale di Napoli. Un gruppo di lavoro preposto all'indagine sugli uffici giudiziari potrebbe recarsi a Napoli per questo scopo.

PAOLO CABRAS. La proposta del collega Grasso, che condivido, dovrebbe essere inserita nell'ambito di un aggiornamento complessivo delle conoscenze della Commissione sulla situazione della provincia di Foggia. Ricordo che nella passata legislatura la nostra inchiesta fu condizionata da una grave spaccatura

della magistratura di Foggia - che temo permanga - per cui riuscimmo ad avere pochi elementi contraddittori sulla situazione reale. Poiché, a mio avviso, a Foggia come in altri centri della Puglia è cresciuta la presenza della mafia nella vita economica, credo che sarebbe opportuno non limitarsi all'aspetto, pur gravissimo, del racket che ha condotto all'uccisione dell'imprenditore Panunzio, ma inquadrare la questione in un ambito più vasto.

PRESIDENTE. Cercheremo di deliberare in proposito al più presto.

ALFREDO GALASSO. Dopo questa audizione così ricca ed interessante, desidero porre al presidente ed alla Commissione l'esigenza di ascoltare il procuratore di Catania, Felice Lima, e Li Pera, perché mi pare che il quadro dei rapporti mafia-affari-politica sia divenuto ormai centrale se si vuol capire che cosa sta succedendo.

PRESIDENTE. Assicuro che anche questo argomento sarà affrontato in sede di ufficio di presidenza.

La seduta termina alle 22,50.

Pag. 277
AUDIZIONE DEL COLLABORATORE DELLA GIUSTIZIA
ANTONINO CALDERONE
PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE
INDICE

	pag.
Audizione del collaboratore della giustizia	
Antonino Calderone:	
Violante Luciano, Presidente	279, 280
	281, 282, 283, 284, 285
	286, 287, 288, 289, 290, 291, 292, 293, 294
	295, 296, 297, 298, 299, 300, 301, 302, 303, 304
	305, 306, 307, 308, 309, 310, 311, 312, 313, 314
	315, 316, 317, 318, 319, 320, 321, 322, 323, 324
	325, 326, 327, 328, 329, 330, 331, 332, 333, 334
	335, 336, 337, 338, 339, 340
Angelini Piero Mario	324
Brutti Massimo	309, 322
Cafarelli Michele	336, 337
Calderone Antonino	279, 280, 281, 282, 283
	284, 285, 286, 287, 288, 289, 290, 291, 292, 293
	294, 295, 296, 297, 298, 299, 300, 301, 302, 303
	304, 305, 306, 307, 308, 309, 310, 311, 312, 313
	314, 315, 316, 317, 318, 319, 320, 321, 322, 323
	324, 325, 326, 327, 328, 329, 330, 331, 332, 333
	334, 335, 336, 337, 338, 339, 340
D'Amato Carlo	290
Ferrauto Romano	334
Folena Pietro	339
Galasso Alfredo	322, 329, 333
Matteoli Altero	302, 313, 324, 333, 334, 338, 339
Riggio Vito	339

La seduta comincia alle 9,30.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione del collaboratore della giustizia Antonino Calderone.

PRESIDENTE. Buongiorno, signor Calderone, vuol declinare le sue generalità?

ANTONINO CALDERONE. Buongiorno. Mi chiamo Calderone Antonino. Sono nato a Catania il 24 ottobre 1935.

PRESIDENTE. Quando è entrato in Cosa nostra?

ANTONINO CALDERONE. Sono entrato in Cosa nostra nel 1962 e ne ho fatto parte fino agli anni ottanta.

PRESIDENTE. La Commissione parlamentare di inchiesta ha interesse a chiederle, prima di ogni altra cosa, alcune informazioni su Cosa nostra, sulla sua struttura, sul suo funzionamento, come i corleonesi sono arrivati lentamente al potere e le differenze tra Cosa nostra a Catania e Cosa nostra a Palermo.

ANTONINO CALDERONE. Come dicevo, sono stato affiliato a Cosa nostra nel 1962. Avevo due zii che erano uomini d'onore e un mio fratello. Nel 1983 me ne sono andato da Catania e dall'Italia perché non potevo più vivere in Sicilia.

PRESIDENTE. Qual è la struttura di Cosa nostra, come funziona?

ANTONINO CALDERONE. Cosa nostra è composta dai soldati, poi ci sono i capidecina, poi i vicerappresentanti, poi ci sono dei consiglieri, da uno a tre, a seconda delle famiglie, poi i rappresentanti. A seconda del numero delle famiglie esistenti in una provincia ci sono dei capimandamento, uno ogni due o tre famiglie. I capimandamento eleggono un rappresentante provinciale, un vicerappresentante provinciale e uno o più consiglieri. Nel 1975 mio fratello ha creato una commissione regionale composta dai sei rappresentanti provinciali delle sei province, perché ai miei tempi la mafia era presente soltanto a Palermo, Trapani, Agrigento, Caltanissetta, Enna e Catania.

PRESIDENTE. Cosa spinse suo fratello a creare questa commissione regionale?

ANTONINO CALDERONE. Dobbiamo andare molto indietro. Nei primi anni sessanta a Palermo cominciarono degli omicidi che nessuno si sapeva spiegare. Erano omicidi di uomini d'onore. Poi si incominciò con le "Giulia" piene di tritolo. Poi il Governo, dopo la morte di carabinieri e soldati nel 1963 a Ciaculli, si è fatto sentire: il presidente della regione D'Angelo ha chiesto l'istituzione della prima Commissione antimafia. Da quel momento in poi per Cosa nostra è stato molto, ma molto difficile vivere. Li hanno arrestati (ma non tanti), molti sono andati via dall'Italia, vedi i cugini Greco, che capeggiavano l'organizzazione. Poi si è saputo chi metteva le "Giulietta".

PRESIDENTE. In quegli anni fu applicato anche il soggiorno obbligato.

ANTONINO CALDERONE. Sì, è stato applicato il soggiorno obbligato, e i mafiosi

sono stati squinternati. Addirittura c'era gente che voleva uccidere il presidente della regione D'Angelo, perché era stato lui a portare l'antimafia in Sicilia, ma il rappresentante provinciale di Enna (perché D'Angelo era di Calascibetta, in provincia di Enna), quando gli fu richiesto un parere disse di no. Gli uomini d'onore della Sicilia non l'hanno toccato. A quei tempi c'era questa legge: si chiedeva al rappresentante provinciale della provincia dove cadeva un grande uomo politico, un giudice o qualcun altro. Tutta la Sicilia ha chiesto ma lui ha detto: "No, D'Angelo non si tocca. Noialtri sappiamo quello che facciamo, sappiamo quello che siamo. Siamo dall'altra parte della barricata. Se succedono queste cose dobbiamo accettarle, non dobbiamo uccidere un giudice o un uomo di governo".

PRESIDENTE. Come sono arrivati i corleonesi a prendere il comando di Cosa nostra?

ANTONINO CALDERONE. Conosco molto bene i tre grandi corleonesi, Luciano Liggio, Salvatore Riina e Provenzano. Li ho conosciuti quando ancora facevano la fame, subito dopo che sono usciti dal processo di Lecce o di Catanzaro, nel 1969. Luciano Liggio l'ho avuto due anni ospite nella mia provincia, l'abbiamo tenuto io e mio fratello. Nel 1969 tutti gli uomini più importanti di Palermo hanno incaricato Salvatore Riina di essere una specie di reggente, si interessava lui. Non appena è uscito dal carcere si è dato alla latitanza, ma non era latitante perché non lo cercava nessuno. Poi cercarono di dargli il soggiorno obbligato, ma si dava latitante, come Provenzano. Da lì ha cominciato a governare, prima governava per gli altri poi, a poco a poco, ha scalzato tutti e si è fatto una sua legge. Prima ha pulito la Sicilia, secondo lui, di tutti gli amici di Gaetano Badalamenti e di Stefano Bontade (perché lui era contro Badalamenti) e poi ha pulito Palermo, ha ammazzato Inzerillo, Stefano Bontade e tutti i loro... ha fatto esattamente come aveva fatto negli anni sessanta Cavataio, quello che metteva le "Giulietta" e ha fatto scappare tutti i mafiosi di Palermo. Ha preso due o tre uomini di una famiglia, due o tre di un'altra famiglia, due o tre di un'altra, gli faceva guadagnare qualche soldo e così questi uomini hanno tradito i loro rappresentanti. E così ha fatto lui, copiando passo passo quello che diceva di odiare. Quando hanno ammazzato Cavataio c'era Provenzano e lui ha copiato passo passo tutte le tragedie di Cavataio, che ora sta facendo lui.

PRESIDENTE. Diceva, quindi, che suo fratello ha avuto l'idea di costituire una commissione regionale.

ANTONINO CALDERONE. Sì, l'aveva fatta per evitare che succedessero cose come quelle di Cavataio. Quando si chiedeva che cosa si sapeva di questo omicidio rispondevano che non sapevano niente; poi, furono messe addirittura queste "Giulietta" e il Governo si è fatto sentire. La mafia era stata messa quasi in ginocchio. Allora mio fratello disse che non dovevamo ricadere in questi fatti e dovevamo fare una commissione regionale dove i sei rappresentanti provinciali emanavano gli ordini su quello che si doveva fare. Così ci si poteva guardare negli occhi: se una provincia rompeva, faceva qualcosa, sapeva che ce n'erano altre cinque che potevano combatterla e farla ragionare. In sostanza, ha voluto fare una cosa molto più compatta.

PRESIDENTE. Quindi è una questione di ordine interno?

ANTONINO CALDERONE. La questione riguarda molto l'ordine interno oltre al fatto di decidere in che modo Cosa nostra dovesse "camminare". Hanno deciso che non si dovessero effettuare più sequestri perché in Sicilia, nel momento in cui si fa un sequestro, i latitanti non possono più muoversi, poiché vi sono posti di blocco.

Volevano quindi che la Sicilia fosse un po' "pulita" per evitare una eccessiva

pressione delle forze dell'ordine. I latitanti, infatti, si muovevano: per due anni, tra il 1970 e il 1973, tutte le settimane facevo uno o due viaggi a Palermo per andare all'Ucciardone, dove mio fratello era recluso. Ogni volta incontravo Totò Riina. Tutti i latitanti si muovevano benissimo. Quando invece si verificava un sequestro vi erano continui posti di blocco e loro non volevano questo, ma preferivano che il territorio fosse "pulito".

PRESIDENTE. Misure come posti di blocco e controlli del territorio da parte dello Stato danno fastidio a Cosa nostra?

ANTONINO CALDERONE. Danno molto fastidio. Ho ammirato quindi il fatto che lo Stato abbia inviato in Sicilia i militari, non perché questi ultimi possano arrestare le persone, ma perché in questo modo lo Stato è presente.

Il siciliano vero, che non è mafioso, ha voglia di potersi scrollare di dosso la mafia, ma non ce la fa, ha paura. Quando invece si rende conto che lo Stato è vicino, se vede qualcosa che non va fa una telefonata anonima. Si introduce così un elemento di sicurezza. Ma quando lo Stato non è presente, le forze di polizia possono fare quello che possono ma i problemi sono troppi. Può accadere per esempio che una povera vecchietta vada a riscuotere la pensione, le sue 20-30 mila lire, e si trovi davanti un giovane che la getta a terra; per quella vecchietta le 30 mila lire sono tutto. Se invece c'è vicino una guardia o un militare, i siciliani prendono coraggio.

PRESIDENTE. Tornando alla questione affrontata in precedenza, suo fratello decise di proporre una migliore organizzazione interna di Cosa nostra per evitare questi omicidi, di cui nessuno sapeva nulla, che venivano commessi per avvantaggiare una parte rispetto ad un'altra. E' così?

ANTONINO CALDERONE. Sì, il fine era quello di organizzare tutto e valutare l'andazzo delle cose anche dal punto di vista politico, ovvero decidere per chi si dovesse votare. Si riunivano una volta al mese.

PRESIDENTE. Dove si riunivano?

ANTONINO CALDERONE. Si vedevano quasi sempre in provincia di Agrigento, in una fattoria di Antonio Ferro. Ma appena l'organismo è nato, per far conoscere questa Commissione regionale, essa ha svolto riunioni in ogni provincia a distanza di un mese l'una dall'altra.

PRESIDENTE. Quando è stato ucciso suo fratello?

ANTONINO CALDERONE. Mio fratello è stato ucciso nel settembre del 1978.

PRESIDENTE. Dopo l'uccisione di suo fratello lei è stato messo in disparte?

ANTONINO CALDERONE. Non sono stato messo in disparte. Ho chiesto a Benedetto Santapaola, che ha assunto il comando della famiglia di Catania, di mettermi fuori dalla famiglia, a riposo. Gli dissi: "Non voglio lavorare, non voglio più sentir parlare di Cosa nostra; ma se hai bisogno di me sono sempre qui". Mi rispose: "No, Nino, tu non puoi uscire da Cosa nostra. Se hai bisogno di qualcosa, non è necessario che passi attraverso il tuo capodecina, ma puoi venire direttamente da me; però non puoi uscire da Cosa nostra".

In quel momento, mi trovavo ad un bivio: o mi uccidevano o mi tenevano. Dal momento che sapevo ed ero coinvolto in molte cose, non potevo uscire da Cosa nostra. Allora mi controllavano e mi facevano sapere quello che era possibile sapere, ma non mi dicevano tutto al cento per cento. Dovevo restare con la paura che un giorno mi chiamassero dicendomi che c'era una riunione e mi ammazzassero.

PRESIDENTE. Lei dice questo perché molto spesso l'omicidio interno avveniva mandando un amico a prendere la vittima designata?

ANTONINO CALDERONE. Sì, si diceva : "Senti, c'è una riunione di famiglie e devi venire". E così ci si andava. Oppure, si chiedeva di portare un latitante da un luogo ad un altro. In questo caso, avrei portato il latitante in una masseria in campagna e lì avrei trovato i miei carnefici.

Una volta un vecchio, parlando di un rappresentante, mi disse: "Quello è come Gesù Cristo, se vuole che io viva vivrò, se vuole che mi uccidano mi uccideranno". Così è Totò Riina, il quale non deve più dare retta a nessuno ed ha rotto gli argini.

PRESIDENTE. Quali sono le maggiori differenze, secondo quello che lei ricorda, tra Cosa nostra a Catania e Cosa nostra a Palermo?

ANTONINO CALDERONE. Una volta c'erano delle differenze. Cosa nostra di Catania guardava Cosa nostra di Palermo come un grande mostro, una organizzazione molto grossa, poiché noi eravamo circa quaranta mentre loro erano migliaia. Tutte le cose, ed anche tutti i guai, venivano da Palermo. Per questo mio fratello diceva che, anche se i palermitani sono moltissimi, nel caso in cui essi avessero sbagliato, cinque province sarebbero state contro di loro.

Non so invece come operi oggi Cosa nostra. Totò Riina avrà stretto i lacci e probabilmente ha fiducia in pochissimi, tra cui vi sono uomini della famiglia di Catania di cui egli si fida. Tra questi vi sono Nitto Santapaola ed altri.

Oggi la questione non riguarda solo Palermo, ma in tutte le province in cui esiste la mafia vi saranno uomini di Totò Riina, a Palermo come a Catania, Caltanissetta o Agrigento, perché sono tutti suoi uomini. E' possibile che egli abbia costituito una famiglia ristretta formata da tutti gli uomini più in auge in Sicilia, ma non lo so.

PRESIDENTE. Quindi, la Commissione regionale aveva anche lo scopo di limitare il peso di Palermo in tutta la Sicilia?

ANTONINO CALDERONE. Sì, doveva limitare il peso dei palermitani, che erano moltissimi. Se questi ultimi facevano qualche "fesseria" ed il rappresentante provinciale di Catania andava a Palermo, egli era come un moscerino. Invece, se nel momento in cui i palermitani (che avevano 2 mila uomini) sbagliavano si trovavano di fronte cinque province con un totale di 3-4 mila uomini, questi ultimi esercitavano un certo peso.

PRESIDENTE. Secondo lei, che cosa dà più fastidio a Cosa nostra? Glielo chiedo affinché lo Stato possa scegliere meglio che cosa fare per vincere lo scontro con Cosa nostra.

ANTONINO CALDERONE. Occorre innanzitutto eliminare le loro fonti di guadagno, perché con i soldi arrivano dove vogliono. Inoltre, essi non sono uomini da trattare democraticamente come, per esempio, una persona che commette un furto la quale, in un regime democratico, ha diritto tra l'altro all'assistenza di un avvocato. Questi invece hanno voluto muovere guerra allo Stato.

Ricordo che quando ero bambino, durante la guerra, ho visto nella mia città dei campi di concentramento. Tutti quelli nel cui fascicolo della polizia vi è la lettera M (ora quasi tutti gli uomini d'onore sono conosciuti grazie alle rivelazioni dei pentiti; abbiamo fatto i nomi di quasi tutti, io l'ho fatto ai miei tempi ed ora lo stanno facendo altri) devono essere messi in un lager, senza processo. Dal momento che siamo in guerra, essi devono essere trattati come prigionieri di guerra.

Quando la guerra sarà finita, la Commissione dovrà valutare man mano se i prigionieri avranno diritto di essere tirati fuori dal lager. Non si devono comunque celebrare processi, poiché i mafiosi speravano

proprio nello svolgimento dei processi e nel loro annullamento.

PRESIDENTE. Se il processo non viene ingiustamente annullato, dà fastidio a Cosa nostra?

ANTONINO CALDERONE. Il processo dà moltissimo fastidio. Non è un caso che dopo il gennaio di quest'anno sia finita la pace mafiosa, che il povero Falcone definiva pax mafiosa.

PRESIDENTE. Può chiarire meglio questo aspetto?

ANTONINO CALDERONE. Vi erano continui annullamenti dei processi. Anche se il giudice Falcone si dava molto da fare, si faceva affidamento sull'annullamento dei processi.

La condanna definitiva all'ergastolo, da cui consegue il fatto di non uscire più dal carcere, comporta la fine di tutti i legami e i contatti, oltre che del potere, dei soldi e di tutto il resto. Si tratta in sostanza di una morte civile. Questo Totò Riina non l'ha "inghiottito" ed ha cominciato con gli omicidi. Per esempio, il giudice Falcone avrebbe potuto essere ucciso in qualsiasi momento quando era in Sicilia, soprattutto se si considerano i mezzi di cui si dispone per uccidere un giudice. Ma non l'hanno fatto perché non volevano che, di fronte all'uccisione di Falcone, lo Stato si risvegliasse.

Finora Riina aveva promesso agli uomini d'onore la possibilità di stare tranquilli. Nel momento in cui le condanne all'ergastolo sono diventate definitive, egli non ha potuto più promettere ed è dovuto uscire allo scoperto commettendo questi grandi omicidi.

PRESIDENTE. Sulla base delle sue conoscenze, che cosa avvantaggia di più Cosa nostra?

ANTONINO CALDERONE. Cosa nostra viene avvantaggiata sia dal fatto di guadagnare soldi sia dagli appoggi di cui dispone. Cosa nostra infatti è come una prostituta, che sta vicino a qualcuno fino a quando riesce a fargli "incastrare le mani" e poi detta legge.

PRESIDENTE. Quali sono stati a suo avviso, se ve ne sono stati, gli errori maggiori commessi dallo Stato nella lotta contro Cosa nostra?

ANTONINO CALDERONE. Non sono in grado di dire se lo Stato abbia sbagliato o no. Tuttavia, vedo che oggi lo Stato combatte mentre ieri non lo faceva.

Perché non hanno creduto a quello che faceva Falcone? Nel 1988 sono stato il primo pentito a parlare di tutta la Sicilia e ho detto che la mafia è una cosa unica; tutti i mafiosi che sono in Sicilia sono membri di un'unica organizzazione. Certamente, ciascuno ha la propria famiglia, ma se il rappresentante provinciale di Palermo dice al rappresentante provinciale di Catania che ha bisogno di una forza catanese a Palermo, questa gli viene inviata. Si tratta quindi di un'organizzazione unica.

Perché nel 1988 hanno diviso i processi? In quel momento probabilmente ci si poteva arrivare e tanta gente non era morta.

PRESIDENTE. Se desidera fumare può farlo.

ANTONINO CALDERONE. Cerco di non fumare perché ho sognato tanto, dopo la morte di Falcone, di venire qui per dire: "Facciamo qualcosa, possiamo combattere la mafia e distruggerla!".

PRESIDENTE. Lei voleva venire dinanzi a questa Commissione?

ANTONINO CALDERONE. Volevo venire dinanzi a questa Commissione, che è l'organo più potente che combatte la mafia.

PRESIDENTE. In questa fase quale potrebbe essere, sulla base della sua esperienza, la reazione di Cosa nostra? Dopo gli assassinii di Falcone, Borsellino

e delle rispettive scorte, avvenuti in modo così vistoso, che cosa sta accadendo, a suo avviso, all'interno di Cosa nostra?

ANTONINO CALDERONE. Ritengo che all'interno di Cosa nostra sia in atto una trasformazione, poiché vi sono molti scontenti. Prego questi ultimi di deporre una volta per sempre le armi mettendosi nelle mani del Governo, come ho fatto io che oggi sono un uomo libero, mentre prima non vivevo.

Perché non lo fanno? C'è gente che non vuole piegarsi e non si piegherà mai. Non so cosa faranno.

PRESIDENTE. E' prevedibile in questa fase un'altra guerra interna di mafia oppure altri attentati contro lo Stato e le sue istituzioni?

ANTONINO CALDERONE. Entrambe le cose.

PRESIDENTE. Sulla base della sua esperienza, qual è il rapporto tra Cosa nostra e le istituzioni dello Stato? In particolare, le istituzioni si oppongono sempre a Cosa nostra oppure vi sono stati momenti o fasi in cui uomini delle istituzioni sono stati d'accordo con Cosa nostra?

ANTONINO CALDERONE. Non lo so, ma è sempre accaduto che noi dessimo voti agli uomini politici ai quali poi chiedevamo dei favori.

PRESIDENTE. Quindi, gli uomini politici prendevano voti. Può spiegarci quali fossero i vantaggi che Cosa nostra traeva da questi rapporti?

ANTONINO CALDERONE. Tanti. Attraverso questo canale si può arrivare, ad esempio, ai processi o ai lavori pubblici. Perché Cosa nostra cerca di dare i voti non ai partiti di sinistra ma a partiti come la Democrazia cristiana, il partito liberale, quello repubblicano o quello socialdemocratico? Perché, secondo loro, si tratta di partiti democratici e quando vi è la democrazia avviene che gli uomini politici non si mettano d'accordo: più vi è marasma nella politica più loro traggono vantaggi perché vengono ostacolati meno. Loro cercano di fare più "bordello" possibile per stare a galla.

PRESIDENTE. Quindi la confusione nelle istituzioni favorisce Cosa nostra?

ANTONINO CALDERONE. Moltissimo. Quando è stato ucciso Falcone? In un momento in cui non vi erano il Governo, né il Presidente della Repubblica.

PRESIDENTE. Potrebbe fare un quadro degli uomini politici locali, regionali e, se ce ne sono, nazionali che hanno avuto rapporti con Cosa nostra? L'impressione della Commissione è che vi fossero delle differenze tra un uomo politico di un piccolo paese ed uno regionale o nazionale. Vi è questa differenza? Occorre fare distinzioni a seconda dell'importanza dell'uomo politico?

ANTONINO CALDERONE. Un uomo politico a livello nazionale è sicuramente molto più importante dell'assessore comunale di un paesino.

PRESIDENTE. Vi sono casi in cui un uomo politico ha comprato voti?

ANTONINO CALDERONE. No, non mi risulta. Si davano un po' di soldi non ai mafiosi ma semmai ai ragazzi che giravano con le macchine. Con i mafiosi vi era uno scambio favori-voti.

PRESIDENTE. Lei ha detto che non si votava per i partiti di estrema sinistra o estrema destra ma si preferivano i partiti di Governo. Ciò perché questi ultimi potevano dare maggiori vantaggi a Cosa nostra? Oppure vi era qualche altro motivo?

ANTONINO CALDERONE. Perché davano più vantaggi e perché eravamo usciti dal fascismo. Cosa nostra era stata debellata da Mussolini. Mi raccontavano i

vecchi che a Gangi vi era il peggiore latitante della Sicilia un certo Ferrarello. Ebbene, Gangi è stata assediata e Ferrarello è uscito da quel paese e si è consegnato a Mori. Quando è arrivato all'Ucciardone si è ucciso gettandosi dal secondo piano.

PRESIDENTE. Come è possibile che personaggi come Riina e Santapaola siano latitanti da tanti anni?

ANTONINO CALDERONE. Non glielo so dire. Può darsi che siano troppo esperti. Io, comunque, ho molta fiducia negli organi di polizia e nel Governo e credo che questa latitanza non durerà ancora molto.

PRESIDENTE. Secondo lei stanno in Sicilia?

ANTONINO CALDERONE. Si muovono. Può darsi che oggi la Sicilia sia troppo compressa dalle forze dell'ordine e perciò essi si trovino al nord (Madonia è stato arrestato nel nord). Può darsi anche che si spostino, ma il loro territorio è la Sicilia.

PRESIDENTE. Possono stare molto tempo lontani dalla Sicilia continuando a comandare?

ANTONINO CALDERONE. Cito un precedente: Salvatore Greco, detto Scicchitedda, nel 1963 andò in Venezuela dove rimase fino al 1978, anno della sua morte. A Palermo aveva lasciato un uomo che lo sostituiva, Antonio Sorci, però le cose andarono malissimo. Da lontano non si può governare.

PRESIDENTE. Bisogna stare lì.

E' vero che si capisce se un uomo politico è sostenuto da Cosa nostra in base ai voti che prende nelle zone in cui questa è più forte? Per capire se un uomo è sostenuto da Cosa nostra è sufficiente vedere se è votato nelle zone in cui essa comanda?

ANTONINO CALDERONE. Questo è un segno. Se l'uomo politico prende molti voti in un paese di Cosa nostra è logico che li prende da Cosa nostra. A Palermo vi sono 14 o 15 mandamenti ognuno dei quali ha due o tre famiglie; ogni famiglia ha 40 o 50 uomini d'onore. Quando un rappresentante provinciale di Palermo dice che si deve votare per un determinato nome, gli uomini d'onore - non dico al cento per cento ma almeno all'ottanta per cento - votano per lui e ugualmente fanno votare la moglie, il cognato, il parente, i quali poi possono recarsi da quell'uomo d'onore e dirgli: "Mi hai fatto votare per Tizio, ora mio figlio deve fare il tale concorso e ho bisogno che tu ci parli".

PRESIDENTE. Se in un determinato mandamento nel quale una famiglia di Cosa nostra è molto forte un candidato alle elezioni riceve molti voti, ciò accade sempre perché Cosa nostra ha deciso di farlo votare? Può accadere che la gente decida di votare un candidato indipendentemente da Cosa nostra?

ANTONINO CALDERONE. In una città come Catania siamo pochissimi, ma a Palermo vi sono migliaia e migliaia di uomini d'onore che hanno migliaia di parenti. Il loro peso, quindi, si sente.

PRESIDENTE. Qual è il meccanismo per avere i voti? Vi sono gli appartenenti a Cosa nostra e i loro parenti. Ma come si fa ad invitare o a costringere a votare per un determinato uomo politico chi non fa parte di Cosa nostra?

ANTONINO CALDERONE. Costringerli no. Basta che lo fa sapere lo "zio Giuseppe" del rione del quale tutti hanno bisogno.

PRESIDENTE. C'è un controllo sul voto?

ANTONINO CALDERONE. No. Non lo so.

PRESIDENTE. Può accadere che un uomo politico prenda moltissimi voti in un quartiere di mafia senza essere sostenuto dalla mafia?

ANTONINO CALDERONE. Può accadere se la mafia decide di esprimere un voto di protesta. Ma in genere la mafia è legata al suo carrozzone ed i voti vanno sempre lì.

PRESIDENTE. Quindi la mafia può decidere di far sostenere un'altra persona. E' comunque sempre la mafia che decide.

ANTONINO CALDERONE. Sì, se siamo in un territorio ad alta densità mafiosa.

PRESIDENTE. Tornando alle questioni che lei ha affrontato nei suoi interrogatori davanti ai giudici, può dirci quale fu il ruolo di Cosa nostra nella costituzione del governo Milazzo?

ANTONINO CALDERONE. Nella costituzione del governo Milazzo l'azione di Cosa nostra è stata molto incisiva. Prima della costituzione del governo si dovevano votare delle leggi speciali a Palermo. Era molto vicino a Milazzo un uomo d'onore consigliere della famiglia di Catania, l'onorevole Concetto Gallo. Vi erano anche altri uomini (ho saputo queste cose da mio fratello e da altri perché allora non facevo parte di Cosa nostra). Alcuni deputati uomini d'onore dicevano a Totò Greco, detto Scicchitedda - che all'epoca era segretario della provincia di Palermo - che certi deputati erano contro queste leggi. Ebbene, Nicola Greco, uomo d'onore della famiglia di Ciaculli, telefonò ad alcuni deputati minacciandoli ed intimando loro di non andare a votare, ad altri mise lettere di minaccia sotto la porta. Così è nato il governo Milazzo che è stato un boom. La mafia l'ha sostenuto in modo fortissimo.

PRESIDENTE. Che vantaggi trasse dal governo Milazzo?

ANTONINO CALDERONE. Molti lavori.

PRESIDENTE. Lavori pubblici?

ANTONINO CALDERONE. Sì, lavori pubblici.

PRESIDENTE. Mi pare che i lavori pubblici rappresentino uno dei vantaggi maggiori che la mafia trae dal rapporto con la politica. E' così?

ANTONINO CALDERONE. E' così. Ma il maggiore cespite è costituito dalla droga.

PRESIDENTE. Lei ha parlato di favori giudiziari, quindi di interventi sui giudici.

ANTONINO CALDERONE. Sì.

PRESIDENTE. Anche per licenze e passaporti?

ANTONINO CALDERONE. Sì. Ricordo che una volta l'onorevole Lupis fece avere il passaporto, tramite mio fratello, ad un grosso mafioso trapanese, Totò Minore. Mi pare che abbiano fatto un accordo con il questore... non so bene come sia avvenuto.

PRESIDENTE. Mi pare che lei abbia parlato di un funzionario di un consolato tedesco...

ANTONINO CALDERONE. Sì. Un segretario di Lupis, un certo Buonomo di Catania, aveva un amico in un consolato tedesco. Se io avevo bisogno di un passaporto gli davo i soldi per le spese di viaggio, le fotografie ed il nome fasullo e lui mi faceva avere il passaporto. Quell'impiegato non faceva alcuna comunicazione alla questura di Catania. Gli si diceva - non io ma il segretario di Lupis -: "Ho bisogno di un passaporto perché il mio è andato perso". In questo modo lo hanno avuto mio fratello, Nitto Santapaola, che è andato in America, e

tanta altra gente. E' facilissimo avere un passaporto: basta corrompere un impiegato di un'ambasciata.

PRESIDENTE. Ricorda interventi degli onorevoli Lima e Gunnella per la questione delle misure di prevenzione e del soggiorno obbligato?

ANTONINO CALDERONE. No. So altre cose sugli onorevoli Gunnella e Lima.

PRESIDENTE. Cosa sa?

ANTONINO CALDERONE. Il paese di Di Cristina, Riesi, era ad alta densità comunista e democristiana, tanto che il suocero del Di Cristina è stato anche sindaco comunista. Quando, dopo la morte del padre, Di Cristina è diventato rappresentante del paese, ha "alzato" un po' il fratello Antonio, di venti o ventuno anni, che era un portaborse dell'onorevole Calogero Volpe, uomo d'onore della provincia di Caltanissetta. Finalmente vi è stato il "trapasso": da comunisti si è diventati democristiani. Poi Di Cristina Giuseppe, rappresentante della famiglia, ha avuto guai con la legge; era impiegato presso la Cassa centrale di risparmio e ha perduto il posto. Mio fratello, per farlo riassumere dalla Cassa di risparmio, è andato a parlare con uomo di Messina (mi pare si chiamasse Manfredi), un comunista che lo ha buttato fuori. Invece con Gunnella - che gli era stato fatto conoscere dall'impresa Maniglia o dai Salvo (ma mi pare dall'impresa Maniglia) - ha potuto entrare alla Sochimis e gli ha fatto avere dei bei voti, sia a Riesi sia in provincia di Caltanissetta.

PRESIDENTE. Nel libro pubblicato da Arlacchi lei afferma che Pippo, suo fratello, dava il 5-10 per cento dell'importo degli appalti agli assessori regionali che li decidevano. Ricorda questa cosa?

ANTONINO CALDERONE. Sì. Mio fratello nel 1963-1964 è fallito. Era una grossa impresa, che aveva qualcosa come 5 miliardi di lavori: nel 1964 erano belle cifre. Aveva preso questi lavori comprandoli a Palermo. Molti glieli ha venduti l'onorevole Laterza del movimento sociale italiano. Però gli diceva: "Pippo, se vado al governo non ti venderò nemmeno un bicchiere, però ricatto i miei colleghi che so che si vendono i lavori". Ma non erano del MSI, erano di altri partiti. Pagava il 5 o il 10 per cento. Addirittura, poiché per i primi lavori non aveva i soldi, faceva una pratica - non so come era - per cui gli davano soldi ancor prima che cominciasse i lavori. Metteva degli assegni firmati in una busta e li dava ad un uomo in cui avevano fiducia, dopo che aveva avuto questi soldi. Se li prendevano ancora prima che cominciassero i lavori. Li pagava.

PRESIDENTE. Tra i mezzi di persuasione con i quali Cosa nostra convince o cerca di convincere i cittadini a votare per i propri candidati vi sono soltanto quelli che ha detto, cioè un invito rivolto da una persona autorevole, o vi è anche la paura?

ANTONINO CALDERONE. No, non è la paura, non lo fa con l'imposizione, perché sa che ci vanno automaticamente. Domandano per chi si deve votare perché poi possono dire agli uomini d'onore: "Senti, ho votato per il tale candidato, ora ho bisogno di questo". E' una cosa normale.

PRESIDENTE. Perché si sa che Cosa nostra riesce ad avere favori. Questo è il meccanismo.

ANTONINO CALDERONE. Sì.

PRESIDENTE. Un commissario vorrebbe sapere che ruolo ha avuto Bontade nell'attività politica di Lima.

ANTONINO CALDERONE. Non glielo so dire. Non lo so.

PRESIDENTE. Ho qui un elenco dei nomi di esponenti politici che lei ha citato nei vari interrogatori. Uno è Calogero Volpe.

ANTONINO CALDERONE. Uomo d'onore della provincia di Caltanissetta.

PRESIDENTE. Un altro è l'onorevole Lupis.

ANTONINO CALDERONE. L'onorevole Lupis non era uomo d'onore ma era molto vicino a noialtri, che lo votavamo sempre. Con "noialtri" intendo noi di Catania.

PRESIDENTE. L'onorevole Lima?

ANTONINO CALDERONE. L'onorevole Lima io non l'ho votato mai, non lo so, ma ne ho avuto bisogno.

PRESIDENTE. I cugini Salvo?

ANTONINO CALDERONE. Li conoscevo molto bene. Erano due uomini d'onore. Uno era vicerappresentante, l'altro era capodecina della famiglia di Salemi.

PRESIDENTE. Secondo lei perché è stato ammazzato Ignazio Salvo?

ANTONINO CALDERONE. Non posso fare ipotesi. So solo che sono stati ammazzati Lima, Ignazio Salvo, Falcone, questa gente.

PRESIDENTE. L'onorevole D'Angelo era presidente della regione ed aveva proposto l'istituzione della Commissione antimafia.

ANTONINO CALDERONE. La prima antimafia in Sicilia l'ha chiamata lui.

PRESIDENTE. Per questo è stato considerato come un nemico da Cosa nostra?

ANTONINO CALDERONE. Sì, lo volevano ammazzare, ma il rappresentante provinciale si è rifiutato. Siamo negli anni 1963-1964. La Commissione antimafia cominciò a dare soggiorni a tutti, addirittura si diceva "siamo diventati come i crasti di Pasqua", perché i crasti (i montoni in dialetto) di Pasqua sono tutti rinchiusi e la gente viene e li compra per ammazzarli. Si diceva che ad uno ad uno, ad uno ad uno, ci stavano mandando tutti al confino.

PRESIDENTE. Ciancimino?

ANTONINO CALDERONE. Non lo conosco.

PRESIDENTE. L'onorevole Concetto Gallo?

ANTONINO CALDERONE. Uomo d'onore della famiglia di Catania, poi messo fuori famiglia.

PRESIDENTE. Perché?

ANTONINO CALDERONE. Perché si era un po' "ubriacato" anche lui. Quando tutta la Sicilia votava Milazzo, dopo che Milazzo era al governo, un giorno è venuto un genero di Rimi, Nino Buccellato, da non confondere con Nicola Buccellato. Voleva un favore da Concetto Gallo, che prima gli ha fatto fare un po' di anticamera e poi disse "Vediamo, non vediamo...". Sono venuti a lamentarsi da mio zio, che era rappresentante della famiglia di Catania, e l'ha messo fuori famiglia. Ecco quali erano le punizioni se non si facevano i favori agli amici dopo che avevano votato.

PRESIDENTE. A questo punto che succedeva, non si votava più per una persona così?

ANTONINO CALDERONE. Certo, se non prometteva più ...

PRESIDENTE. Nei suoi interrogatori ha detto che l'onorevole Milazzo favorì molto i Costanzo. Può spiegare?

ANTONINO CALDERONE. Sì, l'onorevole Milazzo è stato ... Nell'impresa dei Costanzo c'era un certo Giovanni Conti di Caltagirone, paesano di Milazzo e molto intimo suo. Questo Giovanni Conti comprava

i lavori e faceva tutte le cose con la politica. Oltre allo stipendio gli davano una percentuale sull'utile dei lavori che riusciva ad ottenere. Aveva il suo ufficio nell'impresa. Ricordo di essere andato personalmente in via Etna dove Milazzo - non ricordo bene ... - aveva l'ufficio elettorale, mi pare. Era questo Giovanni Conti che dirigeva il tutto e i Costanzo mettevano i soldi. Poi però hanno avuto i lavori e sono diventati ... Avevano già un certo nome, ma poi hanno fatto il salto di qualità.

PRESIDENTE. L'onorevole Guttadauro?

ANTONINO CALDERONE. L'onorevole Guttadauro ... Sono tre o quattro fratelli - penso che saranno morti - tutti uomini d'onore. Mi pare che l'onorevole Guttadauro era del partito liberale, ma non ricordo. Era deputato a Palermo.

PRESIDENTE. L'onorevole Laterza?

ANTONINO CALDERONE. Laterza l'ho avuto come avvocato. Ma era un uomo che poteva capire che eravamo ... manco mafiosi, perché a quei tempi a Catania nessuno sapeva che c'era la mafia. E' morto negli anni settanta, povero, senza soldi. Ogni tanto mi telefonava dicendo che aveva bisogno di 50 mila lire. Mi difendeva gratis ma faceva una vita così: sperperava, era sempre senza soldi.

PRESIDENTE. E' l'onorevole Laterza di cui ha parlato prima?

ANTONINO CALDERONE. Sissignore.

PRESIDENTE. Insalaco?

ANTONINO CALDERONE. So che Stefano Bontade ... Tanino Fiore, un uomo d'onore di Palermo, gli ha fatto la campagna elettorale con Stefano Bontade e dicevano: "Dobbiamo fare la campagna elettorale per il figlio di uno sbirro ...", perché suo padre era maresciallo dei carabinieri o di pubblica sicurezza.

PRESIDENTE. L'onorevole Verzotto?

ANTONINO CALDERONE. Molto vicino a Cosa nostra, però catanese. Era molto vicino a Di Cristina. Noialtri lo abbiamo conosciuto perché l'onorevole Verzotto aveva un segretario di Riesi. Di nome si chiamava Angelino, ma non ricordo il cognome. Era molto intimo di Di Cristina che ce lo ha fatto conoscere. Eravamo molto amici e non si vergognava di andare ad un matrimonio di mafiosi. E' venuto a fare il testimone di nozze a Di Cristina, ricordo che ero presente. Poi si è impelagato un po', non so cosa ha combinato, ed è stato latitante tanto tempo.

PRESIDENTE. E' importante andare ai matrimoni?

ANTONINO CALDERONE. A quei tempi sì, molto. Ricordo quando c'era Verzotto a Riesi: tutti venivano a guardare questo grande ... Dà forza all'uomo d'onore, perché se io faccio venire un grande deputato ad un matrimonio o ad un battesimo tutti sanno che poi possono chiedere un favore.

PRESIDENTE. Lei ha parlato anche di Antonio Succi, vicesindaco di Catania.

ANTONINO CALDERONE. Sì, era un DC, mi ha fatto dei favori. Noialtri lo abbiamo portato politicamente. Ma era un uomo buono.

PRESIDENTE. Nel suo libro fa riferimento ad un sottosegretario Evangelisti. Ricorda?

ANTONINO CALDERONE. Sì, ricordo che mio fratello e Pasquale Costanzo volevano fare un regalo a Carmelo Costanzo facendolo diventare cavaliere del lavoro. Quell'anno c'era un po' ... C'è stata sempre rivalità tra Costanzo e Rendo, ma in quell'anno era particolarmente

grande perché Rendo doveva diventare anche lui cavaliere del lavoro. Mi pare che lo ha fatto diventare un uomo politico, ma non so di che partito. Anche lui ha pagato 180 milioni.

PRESIDENTE. Chi ha pagato 180 milioni?

ANTONINO CALDERONE. Mi dicevano che Rendo ha pagato 180 milioni per diventare cavaliere del lavoro. Mio fratello disse che conosceva molto bene l'onorevole Lupis; allora, con Gino Costanzo, parlò con Lupis che disse che era possibile. Lupis a quei tempi aveva un segretario particolare, un nobile che poi non era nobile. Era un barone.

CARLO D'AMATO. Si faceva chiamare barone?

ANTONINO CALDERONE. No, era stato adottato. Era il barone Felice Ciancio Villardita, che noi altri conoscevamo molto, molto bene. Felice Ciancio fece sapere che occorrevano 80 milioni da dare a Lupis o al partito, non so. Si incominciarono le pratiche. Quando tutto fu quasi pronto, un giorno mi trovavo nell'ufficio dell'impresa Costanzo e De Luca - la mano lunga dei Costanzo, quello che ne sapeva tutti i segreti - disse (c'era anche mio fratello): "Telefoniamo a Felice, vediamo a che punto sono le pratiche". Telefonarono e dissero a De Luca: "Sai, mi dispiace, ci vogliono altre 30 bottiglie di latte". "Ma come, eravamo rimasti d'accordo su un certo numero ...". "No, no, ce ne vogliono altre 30 perché si devono dare all'onorevole Evangelisti". "Ti darò risposta". Poi mio fratello e Gino Costanzo si consultarono e decisero di rispondere affermativamente. E così Carmelo Costanzo è stato fatto cavaliere del lavoro. Mio fratello personalmente ha portato 110 milioni a Roma all'onorevole Lupis. Lo ricevette Felice Ciancio che disse: "Eccellenza, c'è Pippo con la borsa" "Sì, sì, prendi la borsa e fallo venire". Mio fratello è andato lì e l'ha ringraziato.

PRESIDENTE. Mi pare sia emerso che Costanzo era contento di essere stato fatto cavaliere con un ruolo più importante.

ANTONINO CALDERONE. Sì, perché vi è stato sempre questo gareggiare. Costanzo l'hanno fatto cavaliere del lavoro dell'industria, perché è un imprenditore, mentre invece non c'era il numero giusto e hanno dovuto declassare Rendo facendolo cavaliere del lavoro dell'agricoltura. Cose da bambini.

PRESIDENTE. Quali erano le intese ed i rapporti tra i cavalieri del lavoro Graci, Rendo e Costanzo?

ANTONINO CALDERONE. Loro si dividevano i lavori, ma Rendo faceva sempre la parte del leone in quanto, non so perché, aveva qualcosa in più degli altri; probabilmente era più furbo. Innanzi tutto le riunioni dovevano tenersi a casa sua e tutti dovevano andare a baciargli la mano.

Carmelo si poteva difendere in un solo modo: ogni tanto, a detta di lui e del fratello Pasquale, quando non era d'accordo su qualcosa gettava lì la battuta: "Gli amici di mio fratello non sono molto contenti". Gli amici eravamo io e mio fratello. Tra l'altro, egli raccontava che si davano anche schiaffi.

Noi mettevamo bombe nei cantieri.

PRESIDENTE. In quelli di Rendo?

ANTONINO CALDERONE. Sì, per farlo "abbassare". Poi dicono che il mafioso sono io!

PRESIDENTE. Come riusciva Rendo a far venire Costanzo, che pure contava sul vostro appoggio, a casa sua?

ANTONINO CALDERONE. Secondo me, egli era molto più addentrato nella politica, in quanto non riceveva appoggi dalla mafia.

PRESIDENTE. Non era sostenuto dalla mafia?

ANTONINO CALDERONE. No.

PRESIDENTE. Secondo la sua opinione, invece, era sostenuto a livello politico?

ANTONINO CALDERONE. Questa è la mia opinione.

PRESIDENTE. Può parlare delle intese che vi furono in quel momento tra Graci, Rendo e Costanzo per esempio su come dividersi gli appalti?

ANTONINO CALDERONE. Quando si sono aggiudicati i lavori relativi alle dighe ed agli aeroporti, hanno costituito un consorzio. Ne hanno anzi costituiti molti; per un loro consorzio ho lavorato anch'io. Per dare un nome al consorzio si servivano dei loro stessi nomi storpiati.

Dopo essersi aggiudicati i lavori relativi alle dighe e agli aeroporti, dovevano costituire un ufficio in cui far confluire uomini di Rendo, Costanzo e così via. Poi non si sono messi d'accordo, perché dopo aver unito le loro forze qualcuno avrebbe dovuto comandare. Rendo voleva essere lui a comandare, ma gli altri non erano d'accordo. Allora hanno dovuto dividersi le dighe e gli aeroporti prevedendo conguagli in denaro per chi aveva una parte minore del lavoro.

A questo punto si è scatenato l'inferno. Vi sono stati mesi e mesi per potersi accordare e per farlo hanno chiamato gente da fuori. Uno era un professore universitario (Laspisa), un altro era un commercialista di cui non ricordo il nome e poi vi era un uomo politico.

PRESIDENTE. Non ricorda il nome di quest'ultimo?

ANTONINO CALDERONE. No.

PRESIDENTE. Era siciliano?

ANTONINO CALDERONE. Sì.

PRESIDENTE. Era di Catania o di Palermo?

ANTONINO CALDERONE. Non lo so.

PRESIDENTE. Secondo quanto lei sa, come facevano Graci, Rendo e Costanzo ad avere tutti questi appalti?

ANTONINO CALDERONE. Si mettevano d'accordo tra loro e con gli imprenditori del nord. Questi ultimi, quando venivano in Sicilia, aggiungevano alle spese il 10-15 per cento alla voce mafia, perché avevano paura che gli venissero fatti saltare i cantieri. Conseguentemente, non potevano competere con le imprese siciliane.

PRESIDENTE. Dovevano sostenere costi più alti?

ANTONINO CALDERONE. Certo, è logico. Infatti, nel momento in cui si inserisce nella busta l'offerta per un determinato lavoro, vi si includono tutte le spese, tra cui un onere aggiuntivo per i danni provocati dalla mafia o per quello che si deve pagare.

Loro invece andavano bene perché pagavano pochissimo.

PRESIDENTE. Loro chi?

ANTONINO CALDERONE. I Costanzo e i Graci.

PRESIDENTE. Anche Rendo pagava?

ANTONINO CALDERONE. No. Egli aveva delle buone assicurazioni e pagavano loro.

PRESIDENTE. Invece per quanto riguarda Graci e Costanzo?

ANTONINO CALDERONE. Graci pagava Madonia e negli ultimi tempi Madonia figlio e Nitto Santapaola. Costanzo, invece, pagava a noi che pagavamo poi la "guardiania" e facevamo prendere lavori a cottimo a uomini d'onore del paese. Questi erano i rapporti.

PRESIDENTE. Costanzo pagava anche Santapaola?

ANTONINO CALDERONE. Sì. A mio fratello dava un milione al mese. Dopo la morte di mio fratello, pagò a Nitto Santapaola 15 milioni. In quel momento quest'ultimo era vicino, ma non tanto, ad Alfio Ferlito, il quale disse: "Che me ne faccio di 15 milioni? Non sono nulla". Decise allora di darli ai carcerati acquistando per loro panettone e champagne per Natale. Così nel carcere di Catania hanno brindato alla salute di Costanzo.

PRESIDENTE. Successivamente Costanzo ha pagato di più oppure è cambiato il rapporto?

ANTONINO CALDERONE. Non lo so.

PRESIDENTE. L'imprenditore Finocchiaro ha mai avuto niente a che fare con gli altri tre?

ANTONINO CALDERONE. No. Finocchiaro aveva, come persone che lo guardavano, un gruppo catanese molto forte che non faceva parte della mafia. Si trattava del gruppo dei Cursoti di cui era capo un certo Manfredi. Non le so dire altro, perché Finocchiaro è emerso negli ultimi anni.

PRESIDENTE. Santapaola proteggeva altri imprenditori a Catania oltre a Costanzo?

ANTONINO CALDERONE. Apertamente no. Tuttavia, se andava da lui qualche imprenditore o qualche proprietario di negozi a lamentare di aver ricevuto estorsioni, egli li proteggeva. Rispondeva lui al telefono e diceva: "Sono Nitto...".

PRESIDENTE. Può spiegare meglio questo aspetto?

ANTONINO CALDERONE. Vi è stato un periodo, negli anni compresi tra il 1974 e il 1976, in cui a Catania venivano effettuate moltissime estorsioni. Noi della famiglia di Catania non ne facevamo ed anzi eravamo contro le estorsioni; Nitto in particolare le odiava a morte.

PRESIDENTE. Perché?

ANTONINO CALDERONE. Voleva la città "pulita" senza estorsioni, forse perché dovevamo prendere piede, ma comunque non conosco i motivi precisi.

Tutti quelli che conoscevano Nitto, me o mio fratello, se ricevevano qualche telefonata venivano ed egli si curava personalmente di tutte le questioni. Rispondeva al telefono e diceva: "Sono Nitto, mi conosci?". L'interlocutore rispondeva: "Sì, ti conosco" e successivamente diceva di aver bisogno di soldi per aiutare persone in carcere. Nitto dava loro un appuntamento in una certa piazza e l'altro andava a trovarlo. Ricordo che due giovani sono andati da lui dopo avergli chiesto 300 mila lire. Quando si sono trovati davanti a lui gli hanno detto: "Se la cosa riguarda te, Nitto, non vogliamo soldi". Nitto invece gli ha dato per forza quei soldi e dopo tre giorni ha mandato il fratello ad ucciderli.

PRESIDENTE. Per garantire la protezione di Costanzo sono mai stati commessi omicidi?

ANTONINO CALDERONE. Ricordo che una volta, mentre mi trovavo nella stanza di Pasquale Costanzo, è venuto un loro capo cantiere, Giusto Risi, che era addetto alle betoniere (il cemento lo producono nei loro stabilimenti e poi lo portano nei vari cantieri). Il capo cantiere disse con riferimento ad un cantiere di Messina: "Quello è tornato un'altra volta".

Appena uscito il capo cantiere, Costanzo mi spiegò che c'era una persona, precedentemente impiegata presso la loro impresa, successivamente licenziato perché non voleva lavorare e si metteva spesso in malattia, che ora si recava lì e con grande arroganza chiedeva dei soldi.

Gli chiesi allora se ne avesse parlato a Nitto. Mi rispose che gliene aveva già parlato e che ora avrebbe dovuto dirgli che quello era tornato. Poco tempo dopo Nitto mandò suo fratello e un capodecina ad ucciderlo.

PRESIDENTE. Costui non chiedeva tangenti?

ANTONINO CALDERONE. Voleva dei soldi.

PRESIDENTE. Costanzo era al corrente di ciò?

ANTONINO CALDERONE. Si riferisce al fatto che Nitto abbia fatto uccidere quella persona?

PRESIDENTE. Sì.

ANTONINO CALDERONE. Certamente lo avrà capito. Non posso dire se lo sapesse o meno.

PRESIDENTE. In questo rapporto di protezione tra Cosa nostra ed alcuni imprenditori, questi ultimi si servivano degli uomini di Cosa nostra per stare tranquilli?

ANTONINO CALDERONE. E' logico. Se un'impresa si aggiudica un grosso lavoro in un paese ad alta densità mafiosa, ha bisogno di un uomo che le stabilisca i contatti con i mafiosi di quel paese. Questi contatti si traducono, per esempio, nel mettere un guardiano oppure nel far lavorare le cave o i camion di proprietà dei mafiosi. Non vi era uomo d'onore che non lavorasse nei cantieri di Costanzo; erano veramente molti.

PRESIDENTE. Quindi vi erano dei vantaggi?

ANTONINO CALDERONE. Certo, è logico.

PRESIDENTE. Come sono entrati a Palermo gli imprenditori di Catania?

ANTONINO CALDERONE. Sono entrati a Palermo perché noi li abbiamo raccomandati; altrimenti, non sarebbero entrati.

PRESIDENTE. A raccomandarli foste lei e suo fratello?

ANTONINO CALDERONE. Prevalentemente mio fratello. Pasquale Costanzo gli chiedeva dove fosse possibile aggiudicarsi lavori. Mio fratello gli rispondeva: "Lei può aggiudicarsi lavori in tutta la Sicilia; in Calabria non lo so, ma in Sicilia può prendere tutti i lavori".

Dopo che i Costanzo si erano aggiudicati un lavoro, per esempio, a Caltanissetta o in un certo paese, mio fratello andava a parlare con il rappresentante della località in questione e gli diceva: "L'impresa Costanzo si è aggiudicata un lavoro qui; avete persone che hanno bisogno di lavorare, per esempio come guardiani, oppure camion o cave di cui servirsi?".

Io tra l'altro ho alcune proprietà che neppure conosco perché a volte era necessario acquistare un pezzo di terreno per collocarvi un cantiere; dal momento che non potevamo intestarlo a mio fratello, che era stato sottoposto a fallimento, lo intestavamo a me per non intestarlo ai Costanzo. Se poi nel paese in questione vi erano persone bisognose, Costanzo le pagava dando loro anche uno stipendio.

PRESIDENTE. Tornando alla questione dell'entrata di Costanzo a Palermo, può spiegare meglio l'aiuto che gli avete dato a tal fine?

ANTONINO CALDERONE. Noi proteggevamo i Costanzo fin dagli anni cinquanta (cominciò un mio zio), quando essi non erano ancora grandi imprenditori che effettuavano lavori esterni. Il primo lavoro che hanno preso fuori è stato a Trapani e mio zio ha presentato loro Antonio Minore, il quale ha avuto l'esclusiva per i Costanzo a Trapani e provincia.

Se essi si aggiudicavano un lavoro a Palermo, si andava dal rappresentante della famiglia della zona interessata chiedendogli di che cosa avesse bisogno. Così i Costanzo potevano lavorare tranquillamente.

PRESIDENTE. Lei fa riferimento, nei suoi interrogatori, ad un particolare lavoro che i Costanzo avevano preso a Palermo, per cui non avevano pagato una cifra sufficiente.

ANTONINO CALDERONE. Intorno al 1980 Nitto Santapaola, parlando di Carmelo Costanzo, disse che quest'ultimo si lamentava sempre, qualunque cosa gli si facesse. In particolare, Totò Riina gli aveva fatto avere un grandissimo lavoro in un palazzo di Palermo (non ricordo quale), a fronte del quale gli furono chiesti cento milioni e Costanzo si lamentava perché gli sembravano troppi.

PRESIDENTE. Ha mai sentito parlare di un certo dottor Mandalari?

ANTONINO CALDERONE. Se non sbaglio, era un commercialista di Totò Riina e di Provenzano. In particolare, faceva il commercialista con riferimento ad una cava.

PRESIDENTE. Per essere il commercialista di Riina o di Provenzano è necessario essere uomini d'onore oppure no?

ANTONINO CALDERONE. No, non c'è bisogno. Comunque, non so come vadano le cose oggi, con tutti i soldi che hanno.

PRESIDENTE. Bisogna avere comunque la loro fiducia?

ANTONINO CALDERONE. E' logico.

PRESIDENTE. Passiamo ad un'altra questione. Mandalari aveva rapporti con Riina e con Provenzano?

ANTONINO CALDERONE. Sì, Provenzano.

PRESIDENTE. Anche con altri, che lei sappia?

ANTONINO CALDERONE. Non lo so.

PRESIDENTE. Può spiegare alla Commissione come nascono i rapporti tra mafia e massoneria?

ANTONINO CALDERONE. A Catania ero molto amico del capo di una setta massonica, Sortino, della quale faceva parte anche la moglie (era quindi una setta che seguiva il rito misto). Era un ex maggiore dell'esercito, ed era ingegnere nell'impresa di mio fratello. Il suocero, un certo Caporlingua, ai tempi di Mussolini, era stato mandato al confino.

Quando avevo bisogno di qualche favore presso il tribunale mi rivolgevo a tutti e quindi anche ai massoni, perché sapevo che ve n'erano molti all'interno della magistratura.

Una volta, nel 1977, nel corso di una riunione regionale, si disse che una loggia segreta della massoneria aveva chiesto che due uomini per ogni provincia entrassero nella massoneria. Garantivano naturalmente la segretezza. Di ciò si discusse molto, perché oltre al fatto di dover confessare l'appartenenza alla mafia (anche se in fondo ci si fidava della massoneria) si doveva fare un giuramento, che si sovrapponeva a quello fatto alla mafia. Si diceva quindi che il giuramento alla massoneria doveva essere tradito e che si dovevano carpirne i segreti, mentre i massoni di noi non avrebbero dovuto sapere niente.

Nel settembre dello stesso 1977, la famiglia è stata sciolta; sono stati tolti gli incarichi a mio fratello e non abbiamo saputo più niente di questa vicenda. Mio fratello chiese notizie a Stefano Bontade (per Palermo avrebbero dovuto essere lo stesso Bontade e Michele Greco).

PRESIDENTE. Ed a Catania?

ANTONINO CALDERONE. Mio fratello ed un altro; ad Enna, Bongiovinò; a Trapani, si parlava di Totò Minore. Si trattava comunque solo di indicazioni.

Come dicevo, mio fratello chiese notizie a Stefano che, anche se era un suo amico fraterno, non parlava se aveva l'ordine di non farlo. Gli rispose, infatti, con un sorrisetto. Mio fratello capì che erano già entrati nella massoneria e che Stefano non poteva dirlo.

PRESIDENTE. In uno dei suoi interrogatori ha affermato che la massoneria aveva bisogno della mafia, e non viceversa.

ANTONINO CALDERONE. Sì, infatti, sono stati loro a rivolgersi a noi. Quali fossero le loro mire, non lo so.

PRESIDENTE. Era noto che Giacomo Vitale, cognato di Stefano Bontade, fosse massone?

ANTONINO CALDERONE. Sì, tutti lo sapevano.

PRESIDENTE. Vuole chiarire alla Commissione la vicenda dell'intervento di Giacomo Vitale con un esponente della massoneria nei confronti del giudice per il processo dei 114?

ANTONINO CALDERONE. Mio fratello è stato arrestato e sottoposto al processo dei 114. Per due anni mi sono recato una o due volte la settimana a Palermo.

PRESIDENTE. In che anni?

ANTONINO CALDERONE. Mio fratello è stato arrestato nel luglio del 1971 ed è uscito nel 1973.

Conoscevo molto bene Giacomo; ci davamo del tu e ci incontravamo quando lui andava a parlare con Stefano ed io con mio fratello. Mi disse che del processo si stava occupando un vecchio massone, che chiamava Zio. Quando mi diceva che dovevamo recarci al tribunale non partivo per Catania, mi fermavo a Palermo perché lo Zio si interessava per Stefano e quindi anche per gli altri. Personalmente, però, non l'ho mai incontrato e Giacomo Vitale non ha mai voluto che mi avvicinassi a lui. Dopo che lo Zio era uscito, lo vedevo entrare da Filippo Neri. Lui parlava con Giacomo, poi andava via e Giacomo mi riferiva.

PRESIDENTE. Entrava nello studio del giudice Neri o negli uffici nei quali si trovava questo studio?

ANTONINO CALDERONE. Entrava nello studio. Ricordo che una volta la porta era aperta e nello studio dove era il giudice vi era una porta che introduceva nell'ufficio del consigliere istruttore.

PRESIDENTE. Entrava anche lì?

ANTONINO CALDERONE. Sì.

PRESIDENTE. Si trattava del corridoio a sinistra, entrando nel palazzo di giustizia di Palermo?

ANTONINO CALDERONE. Sì, al piano terra.

PRESIDENTE. Dove c'è l'ufficio istruzione?

ANTONINO CALDERONE. Vi erano molte porte e si doveva arrivare quasi alla fine. Entrando nello studio vi era la scrivania del giudice Neri ed una porta che conduceva nell'ufficio del capo, porta sempre chiusa.

PRESIDENTE. Sa chi fosse questo Zio?

ANTONINO CALDERONE. No.

PRESIDENTE. Ricorda i nomi dei magistrati con i quali Cosa nostra entrava in contatto attraverso la massoneria?

ANTONINO CALDERONE. Non li ricordo.

PRESIDENTE. Li sa ed in questo momento non li ricorda, oppure non li sa?

ANTONINO CALDERONE. Ci ha aiutato molto un pubblico ministero di Catania, che poi ha vinto un concorso a Cuneo.

PRESIDENTE. Campisi?

ANTONINO CALDERONE. Sebastiano Campisi. Mi avevano fatto la proposta per il soggiorno obbligato. Avevo un avvocato, un uomo che mangiava molto ma non aveva capito quanto fossimo importanti, non aveva capito, cioè, che potevamo anche ammazzarlo, altrimenti non si sarebbe comportato come ha fatto. Il rapporto insisteva sul fatto che mi ero arricchito illecitamente. In effetti, all'epoca guadagnavo moltissimo, avevo acquistato un terreno ed una casetta, avevo due distributori di benzina e vendevo olio lubrificante ed olio combustibile. Al momento della causa, l'avvocato mi disse che non era necessario che fornissi tutta la documentazione della quale disponevo. Fortunatamente, avevo un altro avvocato (non era mafioso anche se era come se lo fosse) il quale mi consigliò di portare tutto. Così ho fatto. Quando sono giunto al tribunale non conoscevo Sebastiano Campisi ed un avvocatucchio che lo conosceva mi disse che ci avrebbe parlato lui. Quando il pubblico ministero ha visto i documenti che avevo presentato, ha detto: "Probabilmente ho sbagliato mestiere, perché avrei dovuto fare il benzinaio.." Ha quindi ritirato l'accusa. Il presidente D'Urso ha detto che se ne sarebbe dovuto discutere meglio. Comunque, poi sono stato assolto.

Dopo qualche mese, l'avvocato che aveva parlato con il pubblico ministero mi ha detto che il giudice Campisi aveva bisogno di un favore. Vicino Catenanuova l'impresa Costanzo stava costruendo l'autostrada Catania-Palermo, che toccava una proprietà della moglie del giudice. Ci chiedeva, quindi, di deviare leggermente la strada per evitargli il danno. Mio fratello ha risposto che era necessario conoscere dove si trovasse la proprietà. E' venuto quindi il giudice ed insieme sono andati a vedere il posto. Al ritorno, il giudice ha detto: "Sai cosa ha detto quella volta l'avvocato a proposito di tuo fratello? Chiediamo quattro anni di soggiorno, così gliene danno due e facciamo bella figura entrambi". Ho lasciato perdere l'avvocato ma gli ho fatto una tale pubblicità che dopo non ha più lavorato. Anzi, Luciano Liggio, quando mio fratello era in galera, mi ha mandato a dire di ammazzare l'avvocato, ma io ho risposto di no.

Con Campisi siamo diventati molto amici.

PRESIDENTE. La strada fu deviata?

ANTONINO CALDERONE. Sì, ed è stata anche aggiustata la stradella che portava alla sua campagna. Egli poi è andato a Cuneo e sembra che abbia "sistemato" tutti i suoi figli. Io gli ho fatto grandi regali, gli portavo pesce fresco e sigarette di contrabbando.

Un giorno, dopo la morte di mio fratello, è venuto da me un certo Castelli di Adrano, località nella quale il giudice Campisi ha molte proprietà. Castelli mi ha riferito che Campisi gli aveva detto di avere molto lavorato per Masino Buscetta, il quale gli aveva poi regalato un brillante per la moglie. Mi ha detto anche che, se volevo, potevo salutare il giudice che si trovava nei pressi. Ho acquistato una cassa di sigarette e del pesce e sono andato a trovarlo. Lui mi ha raccontato di aver parlato a Roma con una collega e pare che Buscetta si fosse ricordato che mio fratello parlava molto bene di lui. Per cui quando Buscetta era in carcere a Torino "si mise a modello 13" per parlargli: gli disse di essere amico di Calderone e gli chiese un aiuto per andare a lavorare fuori.

PRESIDENTE. Ma questo Campisi era massone?

ANTONINO CALDERONE. No, no.

PRESIDENTE. Ricorda i nomi di magistrati o di altre persone di uffici giudiziari con i quali Cosa nostra entrava in contatto attraverso la massoneria o ricorda quel solo episodio?

ANTONINO CALDERONE. No, c'è stato, come le dicevo, un altro episodio di questo ingegnere Sortino. Il fratello di Filippo Marchese era in galera, non so per quale motivo, e aveva un processo grosso, in appello (in prima istanza aveva avuto 10 o 12 anni). Chiese a me se c'era qualcuno a Catania che conosceva il giudice d'appello. Ho chiesto a questo ingegnere che mi disse: "Sì, è un mio fratello". Siamo andati a Palermo.

PRESIDENTE. Intendeva un fratello massone?

ANTONINO CALDERONE. Io glielo dicevo: "Ingegnere, perché non mi fai entrare nella massoneria?". Mi rispondeva: "Non è possibile perché sei troppo smaliziato". Ne parlavamo, non era un problema. Disse che era un suo fratello. Siamo andati lì, ha parlato con suo fratello che ha detto che avrebbe guardato la cosa di buon occhio: mi pare infatti che andò bene. Addirittura a questo ingegnere - ora è morto, poverino - ho dato dei soldi per fare un viaggio a Fiuggi, perché soffriva di fegato.

PRESIDENTE. Giacomo Vitale, di cui abbiamo parlato prima, aveva rapporti con le famiglie mafiose?

ANTONINO CALDERONE. Giacomo Vitale non era mafioso ma era come se lo fosse. Io nella famiglia di Stefano Bontade ho trascorso festività natalizie e Capidanno e lui era sempre lì. Con noialtri era molto intimo. Era socio con suo cognato Giovanni. Facevano delle costruzioni. Era come se fosse un uomo d'onore ma non lo era.

PRESIDENTE. Sa qualcosa dei rapporti tra Giacomo Vitale e Michele Sindona?

ANTONINO CALDERONE. No. Di Michele Sindona mi parlò un mio compare di Mazzarino, provincia di Caltanissetta. Mi disse che gli avevano detto che era stato a Caltanissetta ospite di massoni. Mi ha fatto il nome specifico di un notaio, un certo Cordaro.

PRESIDENTE. Sa qualcosa dei rapporti tra Sindona, Stefano Bontade e Michele Greco?

ANTONINO CALDERONE. Non ne so niente.

PRESIDENTE. Sapeva che Sindona era massone?

ANTONINO CALDERONE. Sì me lo ha detto questo mio compare: era ospite di questi massoni perché era massone.

PRESIDENTE. Quindi, sapeva che molti massoni avevano aiutato Sindona in Sicilia?

ANTONINO CALDERONE. No, solo questo passaggio.

PRESIDENTE. Ha saputo perché Sindona era venuto in Sicilia?

ANTONINO CALDERONE. No.

PRESIDENTE. Sapeva che Miceli Crimi era massone?

ANTONINO CALDERONE. No.

PRESIDENTE. Ha mai sentito parlare di Miceli Crimi?

ANTONINO CALDERONE. No.

PRESIDENTE. Carlo Morana era uomo d'onore?

ANTONINO CALDERONE. Mi pare di sì, ma non so essere preciso. Però molto, molto vicino a Di Cristina e a Totò Greco.

PRESIDENTE. Era anche massone?

ANTONINO CALDERONE. Il fratello.

PRESIDENTE. Uno dei Greco è risultato iscritto ad una loggia massonica di Palermo. Lo sapeva?

ANTONINO CALDERONE. No.

PRESIDENTE. Sapeva che i Salvo erano iscritti alla massoneria?

ANTONINO CALDERONE. Nossignore.

PRESIDENTE. Quali sono le notizie che ha del soggiorno di Sindona in Sicilia nel 1979?

ANTONINO CALDERONE. Niente, quello che le ho detto. Solo che era ospite da questo notaio e che erano tutti massoni.

PRESIDENTE. Avete mai parlato dei motivi per i quali Sindona interruppe il soggiorno in Sicilia?

ANTONINO CALDERONE. No, ripeto che non so niente.

PRESIDENTE. Sa che rapporto c'è tra la venuta di Sindona in Sicilia e l'omicidio del giudice Terranova?

ANTONINO CALDERONE. No, niente.

PRESIDENTE. Dell'omicidio del giudice Terranova sa nulla?

ANTONINO CALDERONE. Ho ricordi vaghi. Se non sbaglio, ma ho ricordi vaghi ... mi sono sempre scervellato, non l'ho detto nemmeno al giudice Falcone perché non ero sicuro... se avevano chiesto un permesso a Di Cristina se si poteva o non si poteva fare questo omicidio, ma non sono sicuro.

PRESIDENTE. Chi avrebbe chiesto?

ANTONINO CALDERONE. Sempre Palermo.

PRESIDENTE. Prima di quello di Terranova c'è l'omicidio del giudice Scaglione.

ANTONINO CALDERONE. Quello è un'altra cosa. Una volta usciti dal processo di Catanzaro, quando nel 1963 la mafia era stata messa in ginocchio, ma veramente, erano morti di fame dopo cinque anni di latitanza o di galera. Erano morti di fame. Stefano Bontade diceva che per fortuna Masino Spadaro faceva un poco di contrabbando e gli dava una parte, perché erano morti di fame. Dopo che sono usciti e si sono un po' organizzati Gaetano Badalamenti disse: "Dobbiamo far sentire che siamo di nuovo qua". Disse che dovevamo buttare a mare i carabinieri. Qualcuno ci ha riso in faccia. Per fare un certo effetto dovevano far fuori qualcuno e hanno ucciso Mauro De Mauro e il giudice Scaglione. L'onorevole Nicosia per fortuna fu ferito, perché chi era incaricato di fare l'omicidio era un ex macellaio. C'è voluto andare con l'accetta e con il coltello ma è stato così imprudente che gli ha dato un colpo di accetta, forse quello si è mosso e si è colpito ad una gamba ed è dovuto scappare. Nicosia si è salvato così.

PRESIDENTE. Perché furono scelti Scaglione e De Mauro?

ANTONINO CALDERONE. Non so. Erano uomini ... De Mauro era quello che diceva peste e corna della mafia sull'Ora, Scaglione era un giudice.

ALTERO MATTEOLI. Le risulta se Scaglione avesse avuto rapporti con la mafia?

ANTONINO CALDERONE. No, non mi risulta.

PRESIDENTE. Quello di Terranova è stato il primo omicidio di un magistrato ...

ANTONINO CALDERONE. No, il primo è Scaglione.

PRESIDENTE. Sì, ma Scaglione è stato ucciso in questo quadro diciamo di terrorismo. Ma al di fuori di questo quadro mi pare che il primo è stato Terranova.

ANTONINO CALDERONE. Quando si seppe che doveva venire Terranova faceva un po' di paura, perché era un magistrato - chiedo scusa agli altri - che faceva il suo dovere. Era un magistrato comunista, si era presentato nel ... Era un magistrato di nome. Faceva paura.

PRESIDENTE. Quindi, fu per evitare che facesse male ...

ANTONINO CALDERONE. O avevano altre cose pure, ma faceva paura.

PRESIDENTE. Ho capito.

L'omicidio di Terranova fu deciso da Cosa nostra?

ANTONINO CALDERONE. Se non ricordo male (eravamo nel 1979, quindi non le so dire) ... Ma sicuramente sì.

PRESIDENTE. Sa chi mise in contatto Sindona con il notaio Cordaro?

ANTONINO CALDERONE. No.

PRESIDENTE. In quegli anni, nel 1978 e nel 1979, cioè prima che Sindona venisse o mentre era in Sicilia, si discusse, nelle famiglie di Cosa nostra, di un tentativo di colpo di Stato per separare la Sicilia dall'Italia?

ANTONINO CALDERONE. Non ne so niente.

PRESIDENTE. L'affiliazione di uomini d'onore alla massoneria deve essere tenuta segreta all'interno di Cosa nostra?

ANTONINO CALDERONE. Dell'affiliazione di due uomini per ogni provincia ne parlò la commissione regionale, lo sapevano i capoccia. Poi se si doveva dire non lo so.

PRESIDENTE. Può spiegare alla Commissione la scelta di cui ha appena accennato di fare attentati dopo le assoluzioni di Catanzaro? Mi pare che i capi di Cosa nostra uscirono assolti, dopodiché si disse: "Ci dobbiamo ripresentare".

ANTONINO CALDERONE. Sì, dobbiamo far sentire che siamo presenti, tanto è vero che poi si dovevano mettere le bombe. E' venuto a Catania Francesco Madonia, quello di Palermo, portando una bomba ad orologeria, ma era un ordigno fatto artigianalmente. Si doveva mettere quando lo dicevano loro. Avevano deciso di metterlo alla fine dell'anno, poi non erano d'accordo, fatto sta che noialtri non l'abbiamo messo. Luciano Liggiò disse a mio cugino: "Senti, hai ancora quella bomba?". "Sì". "Perché non la metti dietro alla porta del palazzo di giustizia?". Quello l'ha messa ed è scoppiata.

PRESIDENTE. Quando fu messa la bomba nella macchina di suo fratello non fu fatta intervenire la polizia perché un uomo d'onore non deve farlo, ma venne chiamato Pietro Rampulla. Può spiegare chi era?

ANTONINO CALDERONE. Pietro Rampulla è il figlio di un grande uomo d'onore di Mistretta. Era quello che spingeva molto per ammazzare il presidente della regione D'Angelo. Da ragazzo, frequentando la scuola, diventò fascista. Dice lui - ed io ci credo - che lo hanno istruito nel maneggiare il tritolo, le bombe. Nitto Santapaola ha portato questo signore per disinnescare la bomba, perché noialtri non ne capivamo niente. Lui ha staccato i fili e ci ha spiegato che era una bomba con comando a distanza. Era una piccola scatola da scarpe, l'abbiamo aperta e c'era una lampada: come faceva contatto si accendeva. C'erano una

batteria e tanti fili. Ora, se non ho messo io la bomba non la stacco così presto.

PRESIDENTE. Venne il sospetto che l'avesse fatta Rampulla?

ANTONINO CALDERONE. E' logico.

PRESIDENTE. Come è possibile che un terrorista di destra fosse anche uomo d'onore?

ANTONINO CALDERONE. Non era più di destra. Era stato terrorista, aveva dato qualche coltellata, aveva un processo, mi pare, ma poi era uscito.

PRESIDENTE. Quando Cosa nostra, dopo le assoluzioni di Catanzaro, decise di attuare la strategia della violenza per rifarsi viva, era sola ad aver deciso o c'era qualcun altro che poteva aver interesse?

ANTONINO CALDERONE. Non so. Io sapevo che era Cosa nostra ad aver deciso così.

PRESIDENTE. Può dare alla Commissione i chiarimenti a sua conoscenza sulla questione del golpe Borghese?

ANTONINO CALDERONE. Sì. Qualcuno a Palermo ha fatto sapere che Valerio Borghese voleva fare un golpe e voleva gli uomini della mafia (non sapeva che si chiamava Cosa nostra). Si sono riuniti ed hanno deciso. I fascisti non li hanno mai potuti vedere per il fatto di Mussolini, perciò si disse che se riuscivano nel golpe per noi altri erano guai, allora tanto valeva prenderli in giro dicendo di sì, che accettavamo: se vincono, abbiamo guadagnato, se non vincono non abbiamo perso niente. Si disse che uno poteva andare a conoscere come stavano le cose e mio fratello si recò a Roma ad un appuntamento. Fu preso da una persona che lo portò da Valerio Borghese, che gli chiese molti uomini e spiegò la strategia del golpe.

PRESIDENTE. Cosa gli disse?

ANTONINO CALDERONE. Che Roma era il centro e tutta l'Italia era periferia. Si doveva occupare prima di tutto il Ministero dell'interno e la RAI. Dal Ministero dell'interno un loro uomo avrebbe diramato a tutti i prefetti l'ordine di levarsi perché sarebbero stati sostituiti da altri uomini. Dovevamo accompagnarli noi altri mafiosi o i fascisti per farli insediare: se i prefetti non si volevano levare dovevamo intervenire noi altri. Borghese disse che dovevamo arrestarli e mio fratello rispose che non avevamo mai arrestato persone e che, se voleva, li potevamo ammazzare. Gli dissero che ci avrebbero dato delle armi, se mandavamo degli uomini a Roma, e che ci avrebbero fatto sapere la data. Hanno fissato la data ed è partito dalla Sicilia Natale Rimi con altri due. Gli hanno dato dei mitra, in quella famosa notte, dicendo: "Se sentite a Roma sparare qualche colpo...". Noi aspettavamo all'aeroporto il ritorno di questo.

PRESIDENTE. Tutto il vostro contributo era rappresentato da tre persone?

ANTONINO CALDERONE. Sì.

PRESIDENTE. Se poi la cosa fosse andata bene vi sareste mossi?

ANTONINO CALDERONE. Sì. Comunque, agivamo così per farceli amici e perché ci promisero che avrebbero revisionato i processi di Liggio, Rimi e qualche altro. Naturalmente, non ci garantivano che poi avremmo potuto effettuare omicidi a nostro piacimento, poiché vi sarebbe stata comunque una legge. Intanto, però, si potevano revisionare i processi.

PRESIDENTE. Subire processi e condanne rappresenta un fatto grave per Cosa nostra?

ANTONINO CALDERONE. E' gravissimo, non grave.

PRESIDENTE. Quindi, uno dei maggiori interessi di Cosa nostra è quello di ridurre la reclusione ed annullare i processi?

ANTONINO CALDERONE. E' logico, perché in tal modo si comanda meglio e si acquista un certo carisma. Infatti, chi riesce a far annullare un processo acquista, agli occhi degli uomini d'onore, un grande prestigio.

PRESIDENTE. In carcere gli uomini d'onore hanno maggiori spazi e possibilità degli altri detenuti?

ANTONINO CALDERONE. Sì, certamente, perché fanno paura. Una guardia carceraria che ha una famiglia e vive nella stessa città ha certamente paura. A trattare quella gente occorre mettere invece persone non conosciute. Quei poveretti che lo fanno per prendere uno stipendio sentono dire: "Io conosco una donna là...". Allora si mettono paura.

D'altronde siamo uomini, se ho paura io figurarsi gli altri!

PRESIDENTE. Gli uomini d'onore in carcere riescono a parlare tra loro e a comunicare con l'esterno?

ANTONINO CALDERONE. Quando mi recavo in carcere per i colloqui con mio fratello, ho ricevuto ordini per far uccidere alcune persone.

Gaetano Badalamenti mi diceva, per esempio: "Di a Totò Riina di mettere la cravatta a quest'uomo". Ed io riferivo.

Anche se io avevo il colloquio con mio fratello, e non con Gaetano Badalamenti, loro facevano in modo, che, durante il colloquio, Gaetano Badalamenti si mettesse vicino a mio fratello per potermi indirizzare alcune parole. Vi sono anche avvocati uomini d'onore che portano i messaggi. Si deve quindi impedire lo svolgimento dei colloqui.

PRESIDENTE. Vi sono anche avvocati che sono uomini d'onore?

ANTONINO CALDERONE. Sì.

PRESIDENTE. Può farcene i nomi?

ANTONINO CALDERONE. L'avvocato Chiaracane è uomo d'onore: suo padre era, o è ancora, capomandamento di Bolognetto di Misilmeri. Vi era poi un avvocato di Stefano Bontade, del quale non ricordo il nome, che era un uomo della sua famiglia.

PRESIDENTE. Lei ha parlato di Bolognetto di Misilmeri?

ANTONINO CALDERONE. In quella località opera la famiglia di Pippo Bono che fa parte del mandamento di Misilmeri. Stefano Bontade aveva nella sua famiglia un avvocato, che ogni giorno passava almeno due o tre ore nel carcere.

PRESIDENTE. Vi sono avvocati che, pur non essendo uomini d'onore, tengono i rapporti?

ANTONINO CALDERONE. E' difficile, direi di no.

PRESIDENTE. In precedenza lei ha fatto il nome di un avvocato, che l'ha consigliata circa il modo di comportarsi.

ANTONINO CALDERONE. Si tratta di Frino Restivo, ma non è uomo d'onore.

PRESIDENTE. Vi aiuta?

ANTONINO CALDERONE. Lui sa chi sono io; tutti gli avvocati sanno chi siano questi uomini. Infatti, chi effettua le stragi? Perché li difendono?

PRESIDENTE. Per gli avvocati una sorta di sanzione è rappresentata dal fatto che voi non vi rivolgiate più a loro?

ANTONINO CALDERONE. Io mi rifiuterei di lavorare.

PRESIDENTE. Mi riferivo al fatto che voi decidiate ad un certo punto di non fidarvi più di un avvocato.

ANTONINO CALDERONE. In quel caso si chiude con lui e si fa girare la voce che è uno sbirro, un infame o comunque uno che non fa le cose giuste.

PRESIDENTE. In questo caso nessuno dei membri di Cosa nostra si rivolge più a lui?

ANTONINO CALDERONE. Una volta un avvocato mio concittadino ha fatto una cosa brutta: ha abusato (in realtà lei era consenziente) della moglie di un uomo d'onore al quale egli faceva da avvocato. Anche se non lo hanno ucciso, in seguito ha difeso pochi uomini d'onore.

PRESIDENTE. Può indicare alla Commissione alcuni casi concreti di favori giudiziari ricevuti da Cosa nostra, a parte il caso di Campisi?

ANTONINO CALDERONE. Ho citato il caso di Marchese di Palermo.

PRESIDENTE. Ricorda qualche altro caso?

ANTONINO CALDERONE. Ne ho vissuti pochi. Posso citare il caso di un giudice di corte d'appello di Catania che un mio amico mi fece avvicinare. Gli ho chiesto un favore per un nostro affiliato e lui me lo ha fatto. In cambio gli ho fatto pulire il pavimento di marmo macchiato.

PRESIDENTE. In ufficio o a casa?

ANTONINO CALDERONE. A casa.

ALTERO MATTEOLI. E' tutto qui quello che ha voluto?

ANTONINO CALDERONE. E' stato uno scambio di favori; poiché egli mi disse che la moglie aveva quel problema, gli risposi che un mio amico faceva quel genere di lavori.

Nessuno dice: "Voglio i soldi". Sono cose che si chiedono così.

PRESIDENTE. Lei ha detto che dopo l'assassinio del generale Dalla Chiesa nessuno di voi venne arrestato nonostante vi fossero mandati di cattura.

ANTONINO CALDERONE. Questo si sapeva, perché da mesi ogni tanto veniva qualcuno e diceva: "Stasera ci sono i mandati di cattura".

PRESIDENTE. Chi era questo qualcuno?

ANTONINO CALDERONE. Erano persone mandate anche dalla famiglia. Vi era un certo Zuccaro, che non è uomo d'onore, ma è molto vicino a noi. Egli diceva di conoscere la segretaria del giudice Grassi, che scriveva a macchina tutte le cose. Quando ella andava a comperare le uova o il pollame, si parlava di quando il giudice avrebbe emesso i mandati di cattura.

PRESIDENTE. Perché, in giro lo raccontavano tutti?

ANTONINO CALDERONE. Si sapeva già che dovevano esserci i mandati di cattura.

Una volta doveva essere emesso un mandato di cattura nei confronti di mio cugino e di altri. Lo sapeva addirittura la cartomante.

PRESIDENTE. Ci spieghi perché lo sapeva. Certamente non lo avrà letto nella sfera di cristallo.

ANTONINO CALDERONE. A queste cose non ho mai creduto, perché se fossero vere attraverso quel sistema potreste sapere subito dov'è Totò Riina!

PRESIDENTE. Allora come lo aveva saputo?

ANTONINO CALDERONE. Questa persona era la sorella dell'amante del

giudice Foti, un pubblico ministero di Catania. Quest'ultimo si portava il lavoro a casa e lei leggeva tutto. Successivamente lo diceva alla sorella.

Tra l'altro, anche mia moglie è andata da quella cartomante, la quale disse che per me le cose andavano bene.

PRESIDENTE. Nitto Santapaola disse che alcuni calabresi lo stavano aiutando per cercare di ottenere un trattamento favorevole, da parte dei giudici di Messina, sia per Tuccio Salvatore, sia per Nitto Santapaola che a Messina avevano commesso un omicidio. Ricorda tale circostanza?

ANTONINO CALDERONE. Era un uomo della 'ndrangheta che aveva parlato con i giudici. Si chiamava Ciccio Canale.

PRESIDENTE. Era lui l'uomo della 'ndrangheta che aveva parlato con i giudici di Messina?

ANTONINO CALDERONE. Sì. Poi gli imputati sono stati assolti.

PRESIDENTE. Vuole riferire alla Commissione quello che sa sull'ex appuntato dei carabinieri Alleruzzo?

ANTONINO CALDERONE. Alleruzzo era una sorta di factotum nella caserma dei carabinieri. Dopo essere andato in pensione, faceva diversi servizi gratuitamente: per esempio, se un colonnello aveva bisogno di un timbro sul libretto della USL, egli provvedeva. Agiva in sostanza come un tuttofare senza chiedere soldi. Chiedeva però favori per noi mafiosi che poi lo pagavamo.

PRESIDENTE. Ricorda alcuni dei favori che avete ricevuto da Alleruzzo? Si trattava di informazioni su indagini?

ANTONINO CALDERONE. Probabilmente sì, anche se ora non ricordo di preciso. L'ho detto comunque al giudice Falcone.

PRESIDENTE. Questo Zuccaro di cui lei ha parlato, che è quello da cui si riforniva la segretaria del giudice Grassi, era legato ad alcuni uomini?

ANTONINO CALDERONE. Era legato in modo particolare a noi e al Malpassotu.

PRESIDENTE. Anche a Pulvirenti?

ANTONINO CALDERONE. Sì.

PRESIDENTE. Può parlarci del vicequestore Piazza?

ANTONINO CALDERONE. So che il vicequestore Piazza era molto intimo con Nitto Santapaola. Una volta, per un sequestro di persona avvenuto a Catania, mi mandò a chiamare da un brigadiere il quale mi disse: "Il vicequestore Piazza le vuole parlare". Gli chiesi: "Dove, in questura?". Il brigadiere mi rispose: "No, a casa sua". Io andai da lui.

PRESIDENTE. Chi venne a dirle questo?

ANTONINO CALDERONE. Un brigadiere della pubblica sicurezza. Probabilmente il vicequestore sapeva che questo brigadiere era mio intimo amico e veniva sempre al mio distributore di benzina.

PRESIDENTE. Questo brigadiere sapeva chi era lei?

ANTONINO CALDERONE. Chi ero io, no, ma che ero mafioso sì. Egli mi disse comunque che il vicequestore Piazza voleva parlarci. Andai da lui ed egli mi parlò di quel sequestro. Gli risposi che non ne sapevo niente. Mi chiese ugualmente qualche informazione. Gli risposi: "Dottore, noi se lo vediamo possiamo solo ammazzarlo". Parlai quindi chiaro, senza mezzi termini.

Mentre parlavamo suonò il citofono ed il vicequestore, rispondendo, disse all'interlocutore: "Che fai qui? Sali, perché c'è una persona che ti conosce molto

bene". Mentre questi saliva, Piazza mi chiese: "Sai chi è?". Risposi di no ed egli mi disse che era Nitto Santapaola. Quest'ultimo entrò furioso e disse: "Dottor Piazza, finirà che ucciderò qualcuno di questi falchi". I falchi erano i poliziotti. Piazza gli chiese il motivo ed egli rispose: "Mi fermano con la macchina e pensano che io porti un sequestrato". Insomma, era incazzatissimo.

PRESIDENTE. Avete ricevuto favori dal vicequestore Piazza?

ANTONINO CALDERONE. Io no. Una volta, quando si parlava di mettere a riposo mio fratello (dopo l'episodio della bomba), Mangion mi disse: "Ma tuo fratello non si è fatto notificare la sorveglianza". Se lo avesse fatto, avrebbe dovuto dormire sempre nello stesso posto. Si trattava di un momento critico in cui cercavano di ucciderlo.

Egli mi disse che conosceva molto bene il dottor Piazza e mi promise di parlargli della questione; in tal modo sarebbe stato possibile notificare a mio fratello la sorveglianza in modo che egli potesse andare in un'altra città e allontanarsi da Cosa nostra.

PRESIDENTE. Può spiegarci meglio la vicenda relativa al porto d'armi della moglie di Santapola?

ANTONINO CALDERONE. Posso parlare di due vicende relative al porto d'armi.

Per avere un porto d'armi era necessario sostenere un esame che verteva sul funzionamento del fucile e sulla conoscenza della cacciagione. Se ne interessava un farmacista, uomo d'onore della famiglia di Santa Flavia di Bagheria. Lo conoscevo molto bene, ma non ne ricordo il nome.

Quando un uomo d'onore o qualcuno della sua famiglia aveva bisogno di un porto d'armi, lo raccomandavo per gli esami. Invece, in questura si occupava della cosa il dottor Piazza. Nel 1979 ho fatto avere il porto d'armi a Nitto Santapaola (gli ho fatto un regalo per tenermelo buono). A quel tempo avevo un distributore di benzina presso la stazione centrale e fornivo benzina alla polizia stradale, per cui conoscevo qualcuno alla polizia stradale. Vicino a me vi era un uomo di Enna, un certo Tedesco, che, pur non essendo uomo d'onore, aveva parenti uomini d'onore. Egli era geometra ed aveva una piccola impresa che lavorava per la polizia e per la polizia stradale. Poiché conosceva molto bene il comandante di allora della polizia stradale, gli dissi che non potevo far avere il porto d'armi a Nitto. Mi rispose che ne avrebbe parlato con il comandante della stradale. Così sono riuscito a far avere il porto d'armi a Nitto Santapaola.

PRESIDENTE. Intestato a Nitto?

ANTONINO CALDERONE. Sì.

PRESIDENTE. In che anno?

ANTONINO CALDERONE. Nel 1979. Poiché mi avevano tolto la patente, chiesi a questo maggiore se potevo riaverla. Lui ne parlò in questura e mi riferì che non era possibile.

Quando ebbi il porto di fucile per Santapaola, Tedesco mi disse che doveva sposarsi la figlia del maggiore e che le si poteva regalare un televisore. Gli diedi così 800 mila lire per fare il regalo e gli dissi che se avessi riavuto la patente le avrei regalato una macchina. Però non fu possibile.

PRESIDENTE. Se non ricordo male, il porto d'armi a volte veniva dato ai parenti dei mafiosi, perché questi non potevano averlo.

ANTONINO CALDERONE. Sì. Quando i porto d'armi sono stati ritirati, ognuno cercava di avere in casa perlomeno un fucile. Quindi la moglie di Nitto ebbe il porto di fucile; io l'ho chiesto per mia moglie ma non l'ho avuto.

PRESIDENTE. Vuole parlarci dei rapporti con il colonnello Morelli e con il maresciallo Martino?

ANTONINO CALDERONE. Ricordo che il colonnello Morelli era molto amico di Pasquale Costanzo e di De Luca. Quando nel 1978 i carabinieri mi hanno arrestato sparandomi nella macchina (non era blindata, però l'ho fatta franca) mi hanno condotto in caserma. Lì ho salito una scaletta per andare negli uffici; lui scendeva, mi ha visto e ha abbassato la testa. So che ha telefonato subito a De Luca informandolo che mi avevano arrestato e dicendogli che non poteva fare nulla perché gli uomini che mi avevano arrestato dipendevano dal colonnello Licata. Sono stato interrogato da lui, in presenza del comandante dei carabinieri, ma non ha potuto fare nulla.

Mi aveva chiesto a proposito di un altro personaggio.

PRESIDENTE. Il maresciallo Martino.

ANTONINO CALDERONE. Un giorno si è recato da Nitto Santapaola informandolo che erano stati emessi mandati di cattura per molte persone e mostrandogli la lista. Il maresciallo Martino era il capo della squadra catturandi e, prima dell'emissione dei mandati di cattura, doveva visitare i luoghi dove avrebbe dovuto poi procedere agli arresti. Per questo era in possesso dell'elenco.

Santapaola gli disse che l'elenco conteneva solo spazzatura e che l'unico che gli interessasse era Marchese Salvatore, un mio cugino. Informò poi mio cugino.

Un giorno ho incontrato Martino, che mi stava aspettando sotto casa mia. Voleva parlarmi, perciò l'ho invitato ad entrare, ma egli ha rifiutato, perciò ci siamo seduti nella cinquecento di mia moglie parcheggiata nel cortile. Mi ha mostrato l'elenco e mi ha detto che non sapeva se avrebbe potuto fare qualcosa per mio cugino, ma che comunque avrebbe tentato. Gli ho dato 500 mila lire per comprarsi una giacca.

Sembra che Carmelo Costanzo abbia interessato della faccenda il procuratore aggiunto Di Natale per far cancellare il nome. Insieme al nome di mio cugino è stato cancellato anche un altro nome. Quindi eravamo sicuri che la vicenda non avrebbe avuto seguito.

Una sera mi trovavo in una saletta d'aspetto dell'impresa Costanzo per parlare con uno dei nipoti (doveva affidare del lavoro alla mia impresa di movimento-terra). E' venuto il dottor Domenico Compagnini che si occupa di balistica, tanto che aveva libero accesso ai documenti dei carabinieri, almeno allora, ora non lo so.

PRESIDENTE. Anche adesso.

ANTONINO CALDERONE. Mi ha detto: "Lei non sa niente?". Ho risposto di no e lui ha aggiunto che erano stati emessi i mandati di cattura per mio cugino, Ferrera Giuseppe e tanti altri. Non gli ho detto che ce ne eravamo occupati ma mi sono chiesto come mai, dato che ci avevano assicurato di aver depennato i nomi. Di Ferrera Giuseppe non ne sapevo nulla. Ho informato De Luca di quanto mi aveva riferito il dottor Compagnini (con il quale ero in buoni rapporti, andavamo a caccia insieme e gli avevo regalato una pistola).

PRESIDENTE. Il dottor Compagnini sapeva che lei era un uomo d'onore?

ANTONINO CALDERONE. Quando mi hanno arrestato, nel 1978, con me hanno preso un giovane che non era un uomo d'onore ma un forestiero che avevamo fatto venire per fare qualche servizio e per ammazzare qualcuno. Prima che uscissi, è stata presentata per me una domanda di libertà ed il giudice Insera ha detto che se ne sarebbe riparlato. Era questi un giudice inviccinabile, tanto che per un furto di macchine dava anche cinque anni.

Prima che mi fosse concessa la libertà provvisoria, lui si è informato presso il colonnello Morelli.

PRESIDENTE. Lui chi, Insera?

ANTONINO CALDERONE. Sì. Quando mi hanno arrestato i giornali hanno scritto che un grosso commerciante che viaggiava con la macchina blindata era stato arrestato dai carabinieri. Quindi, il giudice Insera non mi conosceva e voleva informazioni. Il colonnello Morelli gli ha detto che ero una persona per bene, così ho avuto la libertà provvisoria.

Ho un po' divagato. Torno ora a parlare di Compagnini.

De Luca mi disse che nella stanza di Pasquale Costanzo, c'era Nitto. Sono entrato nella stanza di Costanzo e ho trovato Nitto che, incazzatissimo, diceva (si trattava di un processo per droga): "Mi vergogno di questa cosa. I giornali parlano di droga; diversa cosa sarebbe stata un omicidio". Agli occhi di Pasquale Costanzo doveva far vedere che non lavorava con la droga.

C'è stato un po' di marasma, ma poi tutto è rientrato perché quello che aveva visto Compagnini era un elenco vecchio. La questione era già stata superata ed ho saputo poi che quando hanno interessato il Di Natale per avere informazioni, se ne occupava De Luca, un cugino dei Costanzo, il quale si era incontrato con Guarrata (il primo usciva e l'altro entrava), un capitano dei carabinieri che si occupava delle indagini. Era quello che lavorava meglio.

PRESIDENTE. Svolgeva le indagini sul serio!

ANTONINO CALDERONE. Proprio così. Quando ha capito che i Costanzo si erano interessati della questione, ha sollevato il problema ma il colonnello Licata lo ha "rabbonito".

PRESIDENTE. Il colonnello Licata era vicino a voi?

ANTONINO CALDERONE. A Nitto ed ai Costanzo.

PRESIDENTE. Il Compagnini sapeva ...

ANTONINO CALDERONE. Ecco perché ho parlato del mio arresto: quando mi hanno arrestato, non conoscevo Compagnini, che ho conosciuto dopo la morte di mio fratello attraverso l'impresa Costanzo. Lui mi disse che i carabinieri volevano che facesse una perizia fasulla sulla mia arma. Ciò perché quando sono stato arrestato il giovane che era con me aveva un'arma che gli era stata regalata da un uomo d'onore della famiglia di Catania ed era stata acquistata da una guardia notturna che aveva denunciato di averla persa. Era quindi un'arma senza matricola, che gli è poi stata restituita. Compagnini mi ha detto di avere fatto una perizia esatta, nonostante le pressioni dei carabinieri.

PRESIDENTE. Compagnini sapeva che lei era un uomo d'onore?

ANTONINO CALDERONE. Non lo poteva sapere. Solo gli uomini d'onore lo sapevano. Comunque, sapeva chi eravamo e che facevamo la protezione a Costanzo.

PRESIDENTE. Può informare la Commissione della vicenda dei 30 milioni?

ANTONINO CALDERONE. Dopo che è finito tutto (i mandati di cattura per mio cugino) un giorno eravamo nell'impresa Costanzo e Carmelo Costanzo, proprio davanti alla porta che conduce nella segreteria di De Luca, si mise a gridare dicendo: "Ho dato 30 milioni a Di Natale. Tu la devi smettere con questa droga!". Ci ha fatto una paternale perché era suo nipote. Marchese Salvatore ha sposato la figlia di una sua sorella. Ci ha fatto una paternale che gli era costato 30 milioni. Diceva che il Di Natale era un giocatore di carte e glieli ha portati addirittura ad Acireale.

PRESIDENTE. Aveva bisogno di soldi?

ANTONINO CALDERONE. Sì.

PRESIDENTE. Può informare la Commissione sul colonnello Savino?

ANTONINO CALDERONE. Sì. Intanto volevo dire anche che il Compagnini volevano o l'hanno messo per l'omicidio Lipari. Quasi dovevano chiedere scusa quando hanno arrestato Nitto Santapaola, Mangion e Franco Romeo e il rappresentante di Mazara del Vallo, subito dopo l'omicidio. C'è stato un via via di carabinieri. I carabinieri di Catania dicevano che volevano farla loro perché non avevano fiducia in quelli di Trapani, poi i carabinieri di Trapani hanno mandato un capitano perché non avevano fiducia in quelli di Catania e hanno voluto fare le indagini loro. Nel carcere di Marsala c'era un comandante delle guardie che io conoscevo molto bene e ho messo a loro disposizione, facendoglielo conoscere. Non potevano avere colloqui ma qualcuno di noi è andato lì, Nitto Santapaola ci ha parlato (era uno della famiglia di Catania, mi pare un certo Grillo) e ha mandato a dire che aveva detto, nelle dichiarazioni, che aveva sparato a La Scia, una grande proprietà dei Costanzo dove aveva immesso delle lepri e dove andavamo tutti. Il Compagnini era stato il promotore dell'immissione di queste piccole lepri che venivano dall'Argentina. Disse chi era con loro quando hanno sparato, mentre invece era tutto falso. Disse che c'era il guardiano de La Scia, mio cugino Salvatore Marchese, però non disse che non faceva il nome di Compagnini perché non voleva ... Poi sono stati chiamati e al giudice hanno detto: "Sì, è vero lui una settimana prima era lì con noialtri". Ma è tutto falso.

PRESIDENTE. Se non ricordo male, dopo l'omicidio Lipari furono fermati in macchina Santapaola e altre due o tre persone. Fecero il guanto di paraffina e risultò che avevano sparato da poco. A questo punto dissero che avevano sparato nella tenuta di caccia La Scia.

ANTONINO CALDERONE. Sì, questo era. Nessuno poteva entrare nel carcere perché erano inquisiti.

PRESIDENTE. Però riuscirono lo stesso a parlare.

ANTONINO CALDERONE. Sì. Il comandante delle guardie, un certo Francon, era prima all'Ucciardone come infermiere. Era molto intimo del direttore del carcere ed io l'ho conosciuto lì. Poi ha fatto un concorso, è diventato brigadiere e quindi comandante delle guardie di Marsala. Nel periodo in cui a Marsala c'erano il fratello di Nitto, Nino Santapaola, e Alfio Amato, arrestato a Catania e portato a Marsala, gliel'ho fatto conoscere. Salvatore Santapaola aveva detto: "Andiamo subito a Marsala, visto che tu conosci molto bene il comandante delle guardie, perché dobbiamo parlare con Nitto". Gli dissi: "Senti, è successo questo omicidio, ormai sanno chi sono io, la polizia conosce il mio nome, se ci incontrano insieme è ancora peggio". Disse: "E' vero, è vero, allora ci andiamo soli". Poi hanno portato questa risposta di dire ad un certo Parrapica, il guardiano de La Scia, e ci siamo andati io, Salvatore Santapaola e mio cugino a dire: vedi, quel giorno così, così e così, c'era questa gente perché lui ha fatto queste cose. Ha fatto il nome di un mio cugino, Marchese Salvatore, però il nome del Compagnino pare che non l'abbia fatto, pare per non intaccarlo, non so.

PRESIDENTE. Lei è stato sentito al processo per l'omicidio di Lipari?

ANTONINO CALDERONE. Nel processo no, sono stato sentito dai giudici.

PRESIDENTE. Ha detto queste cose?

ANTONINO CALDERONE. Sissignore.

PRESIDENTE. Del colonnello Savino dicevamo ...?

ANTONINO CALDERONE. Quando c'è stato l'omicidio Dalla Chiesa hanno spiccato il mandato di cattura per Santapaola ed altri. Gino Costanzo - mio cugino mi ha detto che Gino Costanzo gli ha detto ma poi mi pare lo disse anche a me - mi disse che quella sera Santapaola si trovava alla Perla Ionica, lo stabilimento balneare più fine della provincia di Catania, di proprietà dei Costanzo, che hanno una testa di legno che dice di essere il proprietario, ma non è vero. Aveva un residence affittato per tutta l'estate e dice che lo aveva anche il colonnello Savino, che era un buon testimone. Gino Costanzo diceva: "Ma Santo Caruso perché non gli va a dire che c'era quello là?" e lui diceva: "No, lo dirò all'ultimo momento, se mi arresteranno, che sono tutte cose false".

PRESIDENTE. Per non coinvolgerlo?

ANTONINO CALDERONE. Non so.

PRESIDENTE. Ma avevano rapporti Santapaola e Savino?

ANTONINO CALDERONE. So che si conoscevano.

PRESIDENTE. Lei ha raccontato che durante il matrimonio di un figlio di Gino Costanzo il capitano Guarrata che era lì aveva visto qualcuno ...

ANTONINO CALDERONE. Sì, ha visto Antonio Minore che era latitante e lo voleva arrestare. Guarrata faceva il suo dovere. Diceva che c'erano un sacco di mafiosi. C'era pure Nitto Santapaola. A me non hanno invitato, perché ero già caduto, dopo la morte di mio fratello. Gli ho fatto un bel regalo di un milione, un telefono d'argento, ma non mi hanno dato nemmeno i confetti. C'era l'élite della mafia, Antonio Minore, Nitto Santapaola, mio cugino ed altri. Dice che il capitano Guarrata voleva proprio arrestarlo.

PRESIDENTE. Era stato invitato anche il capitano Guarrata?

ANTONINO CALDERONE. No, forse era lì per l'ordine pubblico, o erano stati invitati ... Il colonnello Licata sicuramente.

PRESIDENTE. Il colonnello Licata era stato invitato?

ANTONINO CALDERONE. Sì, sì. Forse il capitano Guarrata, che poi è andato a comandare la compagnia di Acireale, era lì per servizio, non so. So che c'era e voleva arrestarlo e Licata non l'ha fatto arrestare.

PRESIDENTE. Lei ha usato più volte l'espressione "aggiustare i processi". Che cosa vuol dire?

ANTONINO CALDERONE. Vuol dire andare a parlare con il presidente o, se è un processo di assise con i giurati, si ha la lista di dove sono. Se in un paesino c'è una maestrina ci si arriva assai facilmente. Ecco cosa vuol dire "aggiustare i processi".

PRESIDENTE. Si intimidisce anche o basta parlargli?

ANTONINO CALDERONE. Basta la figura che già l'hai intimidito.

PRESIDENTE. Conosce casi concreti in cui questo è avvenuto?

ANTONINO CALDERONE. Ricordo che una volta ci fu un omicidio, era stato scannato un uomo in provincia di Enna. Si parlò con i giurati e si aggiustò.

PRESIDENTE. Con questo meccanismo: si sa tutto dei giurati, chi sono e così via.

ANTONINO CALDERONE. Sì, sì. Se no, si va dal presidente, dal giudice a latere, qualche cosa si trova.

PRESIDENTE. Quindi, quando c'è un processo scatta un'operazione di questo genere?

ANTONINO CALDERONE. Sì, subito si va a sapere chi sono i giudici. E poi gli avvocati sanno vita, morte e miracoli di tutti i giudici. Allora, con quello ci può parlare quello, con quello quell'altro. E' una cosa ... di caffè.

PRESIDENTE. Quindi l'avvocato fa da tramite?

ANTONINO CALDERONE. Sì, perché uno chiede all'avvocato com'è il tale giudice, e l'avvocato indica chi lo può conoscere. Noialtri a Catania avevamo il padre di Alfio Ferlito che viveva solo per "aggiustare" i processi con i magistrati, Agatino Ferlito.

PRESIDENTE. Come mai aveva questa capacità?

ANTONINO CALDERONE. Forse perché da ragazzo voleva fare l'avvocato, ma non l'ha potuto fare. Tutta la malavita si rivolgeva a lui, che sapeva tutta la vita, di chi erano parenti, da dove ci si arrivava, tutto quanto.

PRESIDENTE. Anche debolezze dei singoli giudici?

ANTONINO CALDERONE. E' logico. Io conoscevo un uomo, non d'onore, che aveva un segretario sempre di questo Di Natale a cui compravano tutto. Per i fallimenti e queste cose avevano sempre porte aperte nel tribunale. Il tribunale a quei tempi era un porto di mare.

MASSIMO BRUTTI. In quali anni?

ANTONINO CALDERONE. Negli anni settanta e sessanta.

PRESIDENTE. Può illustrare alla Commissione la vicenda del dottor Cipolla?

ANTONINO CALDERONE. Da quando il dottor Cipolla è arrivato a Catania ci ha disturbato sempre, per lo meno me e mio fratello. Mio fratello è stato operato di tumore alla gola mentre era in detenzione e lui gli ha messo le guardie lì sotto quando non era un servizio che doveva fare. Ci ha disturbato sempre. Era uno che faceva il suo dovere. ha disturbato me tante volte, fin quando me ne sono dovuto andare da Catania perché mi mandava a cercare. L'avvocato gli disse: "Dottore, mi dica se ... Io glielo porto, lei lo interroga e poi me lo fa ..." "No, non glielo posso dire questo".

PRESIDENTE. Cioè me lo fa uscire?

ANTONINO CALDERONE. Ecco. Allora l'avvocato mi disse: vattene, perché questo ti arresta. Dopo il 1975, dopo che mio fratello era diventato rappresentante regionale, abbiamo conosciuto - prima o dopo - i Salvo e ne abbiamo parlato con loro in una nostra visita che abbiamo fatto all'esattoria, quel gran palazzo vecchio ...

PRESIDENTE. A Palermo?

ANTONINO CALDERONE. Sì. Tutti i miei cugini dicono: "Ma questa è una cosa che possiamo far risolvere a Salvino". Mio fratello dice: "Chi?" "A Lima" "Ah, Lima ..." "Ora gliene parliamo e poi vi facciamo sapere qualcosa". Gli hanno parlato e ci diedero un appuntamento a Roma, negli uffici di Maniglia. Siamo entrati in questi uffici, era un gran salone con un tavolo nel mezzo. C'era solo Nino Salvo. Dopo un po' è arrivato Maniglia, al che abbiamo detto le nostre rimostranze, chiedendo di mandar via questo vicequestore che ci rendeva la vita difficile. Lui disse che ci avrebbe dato qualche risposta. L'unica volta che ...

PRESIDENTE. Sapeva chi eravate?

ANTONINO CALDERONE. Sapeva chi eravamo, anche se non sapeva che eravamo mafiosi. Era al corrente del fatto che a Catania questo vicequestore ci disturbava e che mio fratello era rimasto coinvolto nel processo dei 114. Ci disse che ci avrebbe fatto sapere qualcosa.

Dopo un po' di tempo i Salvo ci dissero che Lima aveva chiesto il trasferimento per Cipolla e gli avevano risposto che forse la moglie, la quale probabilmente faceva la maestra, aveva chiesto a sua volta il trasferimento e quindi la cosa poteva andare avanti da sola.

PRESIDENTE. Oltre a Lima c'erano altri uomini politici che hanno avuti rapporti con settori delle istituzioni per aiutarvi?

ANTONINO CALDERONE. Non le so rispondere. Comunque, era chiaro che se avevo fatto prendere voti ad un deputato potevo rivolgermi a lui.

PRESIDENTE. Quindi si avvaleva delle persone alle quali avevate fatto avere voti?

ANTONINO CALDERONE. Sì.

PRESIDENTE. Ora le indicherò alcuni nomi: lei ha detto che il giudice Foti aveva un'amante che era la sorella dell'amante di Cannizzaro.

ANTONINO CALDERONE. Sì, e Cannizzaro è cugino di Giuseppe Ferrera. Di là hanno depennato il nome di Giuseppe Ferrera; probabilmente lo ha depennato il giudice Foti il quale era quello che aveva il rapporto ed ha spiccato il mandato di cattura, tanto che ad un certo punto Di Natale ha avvocato a sé il fascicolo per depennare quei nomi. Poi naturalmente glielo ha restituito.

PRESIDENTE. Che cosa può dire sul dottor Peri?

ANTONINO CALDERONE. Il dottor Peri era nella squadra mobile, probabilmente con le funzioni di commissario capo. A quei tempi vi era il questore Aiello ed un maresciallo, di nome Carbonaro, che svolgeva un importante ruolo nella squadra mobile e che noi conoscevamo bene da molti anni.

Successivamente il dottor Peri è stato trasferito da Catania perché si metteva d'accordo per fare le rapine. Mi risulta il caso di un giovane che era assicurato e mi ha chiesto in prestito i soldi necessari per farsi fare una rapina. Egli ha studiato il caso insieme a Peri, hanno inscenato una falsa rapina ed hanno incassato il premio dell'assicurazione oltre ai soldi. Successivamente mi ha regalato uno stemma di cuoio da mettere nel mio studio.

Poi è stato trasferito, forse a causa delle sue non buone qualità, a Trapani, dove è diventato comandante della squadra mobile.

Noi non lo conoscevamo, se non di vista. Un giorno mi telefonò in ufficio dicendo che voleva parlare con me o con mio fratello di una cosa molto urgente. Ci diede un appuntamento alle porte di Trapani per la stessa sera o il giorno successivo. Io e mio fratello ci recammo all'appuntamento ed egli ci disse che aveva potuto constatare che il questore Aiello stava preparando la pratica per mandare Antonio Minore al soggiorno obbligato.

PRESIDENTE. A Trapani?

ANTONINO CALDERONE. Sì. Ci chiese comunque se potevamo fare qualcosa. Gli rispondemmo che non lo conoscevamo. Egli ci disse che se fosse venuto il maresciallo Carbonaro avrebbe ottenuto qualsiasi cosa, perché erano molto amici. Assicurammo allora che ne avremmo parlato con il maresciallo Carbonaro. Tornati in città, ci siamo rivolti a quest'ultimo (in quel momento era già in pensione) che aveva un obbligo nei confronti di mio fratello il quale gli aveva fatto ottenere una bella casa (forse una casa popolare), non ricordo a che titolo. Tra l'altro erano molto amici. Il maresciallo Carbonaro promise che ci avrebbe fatto il favore.

Poi siamo andati a Trapani; io sono rimasto con Totò Minore, mentre lui è andato in questura dove è stato ospite del questore Aiello e successivamente sono

andati tutti e tre a mangiare insieme (Aiello, Carbonaro e Peri), poiché era un trio che in precedenza aveva operato a Catania. In quell'occasione fu sollevata la questione ed il questore chiese come fossimo venuti a conoscenza del rapporto, dal momento che egli lo teneva chiuso nel cassetto.

Comunque, il provvedimento non è stato preso, Totò Minore non è stato mandato al soggiorno obbligato e noi abbiamo pagato circa 7-8 milioni a Peri.

PRESIDENTE. Quindi, avete dato 7-8 milioni al dottor Peri?

ANTONINO CALDERONE. Sì. Successivamente, quando è stato spiccato un mandato di cattura nei suoi confronti, abbiamo tenuto lo stesso Peri come latitante. Lo ha ospitato Nitto Santapaola in provincia di Catania.

In precedenza, quando Peri era a Catania, prendeva i soldi delle case da gioco di Nitto Santapaola, e quindi erano molto amici. Quando poi è diventato latitante è stato ospitato da Nitto, presso un suo amico sotto Taormina.

PRESIDENTE. Che cosa può dire sul colonnello medico Cascioferro?

ANTONINO CALDERONE. E' un uomo d'onore.

PRESIDENTE. Nel libro lei afferma che un capodecina di Catania aveva come socio un appuntato di pubblica sicurezza adetto alle celle della questura.

ANTONINO CALDERONE. Non si trattava di un socio. Questo appuntato, di cui non ricordo il nome, era un calabrese. Il capodecina faceva il borsaiolo, poiché non sapeva fare altro. Tuttavia, aveva bisogno di un palo e l'appuntato di pubblica sicurezza si prestava a questo compito per poi dividere il bottino.

PRESIDENTE. Chi era l'importante magistrato del tribunale di Catania, originario di Adrano, che veniva chiamato Napoleone?

ANTONINO CALDERONE. Non glielo so dire, non ho mai conosciuto il suo nome. I fratelli Costanzo lo chiamavano Napoleone e gli hanno dato una nuova proprietà ad Adrano.

Quando mi hanno fatto il processo per il soggiorno obbligato, lui aveva parlato con D'Urso. Poi però il pubblico ministero ha ritirato tutto.

PRESIDENTE. Lei ha detto che Costanzo aveva costruito, in piazza Santa Maria del Gesù, uno stabile abitato da magistrati che non pagavano il fitto. Può informare la Commissione al riguardo?

ANTONINO CALDERONE. Si tratta di due o tre magistrati dei quali non ricordo il nome. Uno di loro era un importante pubblico ministero che ora è morto. Egli svolgeva la funzione di pubblico ministero al processo per omicidio a carico di Francesco Ferrera, e si aveva paura di lui.

Ferrera è stato assolto, ma si temeva che il pubblico ministero si appellasse. Sono andato quindi una volta a casa sua e quando sono andato a prendere la risposta mi disse: "Stia tranquillo, che ormai possono mangiarla i topi". Aveva lasciato scadere i termini ed aveva "insabbiato" la cosa.

PRESIDENTE. Comunque, erano due o tre i magistrati che abitavano in quello stabile?

ANTONINO CALDERONE. Sì, ma non ne ricordo i nomi.

PRESIDENTE. Ricorda come avveniva il pagamento del fitto?

ANTONINO CALDERONE. Costanzo diceva che loro davano ai giudici la ricevuta quietanzata, da cui risultava che avevano pagato, ma in realtà non avevano dato i soldi.

PRESIDENTE. Può riferire alla Commissione la vicenda dell'onorevole Drago e in particolare dello scontro che ebbe con Agatino Ferlito detto Castro?

ANTONINO CALDERONE. Vi è stato un periodo in cui i Ferlito erano in auge ed un nipote di Ferlito, impiegato al dazio (successivamente non si chiamerà più dazio) di Catania, si presentò candidato alle elezioni comunali nelle liste della DC, nella corrente di Drago. Ottennero molti voti e Ferlito disse a Drago: "Ha visto, onorevole?". Drago gli rispose: "Ma quando mai, non è stato tuo nipote!". Ferlito allora diede uno schiaffo all'onorevole Drago.

PRESIDENTE. Drago era già deputato?

ANTONINO CALDERONE. Sì. L'episodio avvenne nella sede del partito.

PRESIDENTE. Può ricordare alla Commissione quello che lei sa circa i rapporti tra Nino Salvo e l'onorevole Ruffini?

ANTONINO CALDERONE. Sono stato un paio di volte a casa di Nino Salvo; una volta ho anche mangiato lì. Si trattava di persone molto buone.

Ho un cugino, che ho perso di vista da moltissimi anni (probabilmente oggi è colonnello o generale), al quale ho chiesto se avesse bisogno di un trasferimento di sede o di un passaggio di grado, poiché in quel momento Ruffini era ministro della difesa. Ne ho parlato a Nino Salvo il quale mi disse che si poteva fare qualcosa.

La mafia non ha mai potuto sopportare questo mio cugino, tanto che gli hanno ucciso un fratello ed egli è andato via dalla Sicilia.

PRESIDENTE. Hanno ucciso un fratello di questo suo cugino?

ANTONINO CALDERONE. Sì.

PRESIDENTE. E' stata la mafia?

ANTONINO CALDERONE. Non lo so, comunque era mafioso. Tra l'altro, un mese e mezzo fa a Catania hanno ucciso due fratelli, uno mafioso e l'altro no.

Questo mio cugino si chiama Salvatore Marchese e l'onorevole Ruffini abitava nello stesso palazzo dei Salvo.

PRESIDENTE. A Palermo?

ANTONINO CALDERONE. Sì, a Palermo, in un palazzo piuttosto vecchio ma molto bello. Vi erano molte guardie di scorta.

PRESIDENTE. Il palazzo aveva anche un altro ingresso?

ANTONINO CALDERONE. Sì, vi era l'ingresso da cui entravano le macchine. Vi era un ammezzato (sotto il quale si trovavano i garage) in cui i Salvo tenevano tutta la doppia contabilità.

PRESIDENTE. Salvo si vantava della sua amicizia con Ruffini?

ANTONINO CALDERONE. Sì.

PRESIDENTE. Vuole chiarire alla Commissione l'intervento di Carmelo Costanzo per salvare dal fallimento l'impresa Maniglia?

ANTONINO CALDERONE. E' venuto a Catania perché Maniglia era in bruttissime acque ed i Salvo ne hanno parlato anche con mio fratello per farlo sapere ai Costanzo. Si è quindi avuto un incontro al quale Nino Salvo si è recato con un aereo personale (di Maniglia), un bimotore a reazione. Sono andato a prenderlo io con l'autista di Costanzo. Non si sono messi d'accordo perché Maniglia, nel farsi fare i lavori, voleva ricavarne un utile (credo che fosse quasi fallito) che Costanzo non gli riconosceva. Ho poi saputo che quest'ultimo ha brigato per far fare i lavori ad altre imprese. Ma poi non se ne è fatto niente.

PRESIDENTE. Cosa può dire alla Commissione sull'onorevole Drago, oltre alla vicenda che ci ha raccontato? Era votato da voi?

ANTONINO CALDERONE. Non tanto.

PRESIDENTE. E l'onorevole Russo?

ANTONINO CALDERONE. L'onorevole Russo era votato da noi e dai Costanzo.

PRESIDENTE. Può spiegare chi fosse Russo?

ANTONINO CALDERONE. Russo era il sindaco di Aci Sant'Antonio ed un deputato nazionale della democrazia cristiana.

PRESIDENTE. Uno di quelli che voi appoggiavate?

ANTONINO CALDERONE. Sì.

PRESIDENTE. Mentre Drago non era tra quelli che appoggiavate?

ANTONINO CALDERONE. Per lo meno quando io e mio fratello ... Ferlito, il cui figlio era uomo d'onore della famiglia di Catania, lo hanno appoggiato loro. Hanno appoggiato il cugino, che poi era della corrente di Drago.

ALTERO MATTEOLI. In che anno Russo veniva votato da voi?

ANTONINO CALDERONE. A partire dagli anni settanta.

PRESIDENTE. Di che partito era?

ANTONINO CALDERONE. Della democrazia cristiana.

ALTERO MATTEOLI. E' ancora parlamentare?

PRESIDENTE. Essendo sindaco ...

ANTONINO CALDERONE. E' sindaco di Aci Sant'Antonio, in provincia di Catania.

PRESIDENTE. A proposito del processo di Catanzaro, l'assoluzione fu il risultato di un aggiustamento del processo?

ANTONINO CALDERONE. Non lo so. So che sono stati condannati solo per associazione e hanno avuto quattro o cinque anni. La condanna maggiore è stata quella di Totò Greco (nove o dieci anni).

PRESIDENTE. Lei sa se ci furono pressioni o interventi nei confronti dei giudici?

ANTONINO CALDERONE. Non glielo so dire.

PRESIDENTE. Sull'omicidio Mattarella, lei sa o ha sentito dire quali ne fossero le cause?

ANTONINO CALDERONE. No.

PRESIDENTE. Lei ha parlato di medici affidabili. Che cosa intendeva dire?

ANTONINO CALDERONE. Se io sono ferito, so a chi rivolgermi. A Palermo qualcuno era uomo d'onore. Un medico molto in vista era vicino ai corleonesi; ricordo di averlo visto: mi era stato presentato da Giuseppe Gambino per curare mia moglie che aveva problemi alle ginocchia. Mi pare fosse l'aiuto del professor Recina, il quale ha visitato mia moglie perché lui mi aveva presentato. Ricordo che, quando il professor Recina ha tratto le conclusioni, lui le scriveva. Era, comunque, un uomo d'onore (non lo era il professor Recina) molto vicino ai corleonesi (non ricordo a quale famiglia appartenesse), tanto che me lo ha presentato Pippo Gambino, un corleonese.

PRESIDENTE. Questi medici servono anche per le perizie?

ANTONINO CALDERONE. Certo, se si tratta di uomini di cui si ha fiducia.

PRESIDENTE. Quindi servono tanto per curare eventuali feriti quanto per certificati e perizie?

ANTONINO CALDERONE. Certo.

PRESIDENTE. Parlando di Salvatore Greco, il "senatore", lei ha detto che aveva rapporti con banche e uffici pubblici. Può spiegare alla Commissione il ruolo e la funzione di Salvatore Greco?

ANTONINO CALDERONE. Ho parlato poche volte con Salvatore, ma suo fratello Michele diceva che si interessava di tutte le pratiche per prestiti ed altro e dei rapporti con gli uomini politici. Si occupava lui delle pubbliche relazioni.

PRESIDENTE. Anche con i medici?

ANTONINO CALDERONE. Può darsi. Non lo so.

PRESIDENTE. Come fanno gli uomini di Cosa nostra a riciclare il denaro, cioè a far scomparire le tracce del denaro che proviene dal traffico di stupefacenti?

ANTONINO CALDERONE. Non glielo so dire.

PRESIDENTE. Di Mandalà cosa sa, oltre quello che ha già detto?

ANTONINO CALDERONE. Niente.

PRESIDENTE. Lei ha spiegato che nel febbraio 1975 si era deciso, su istanza di suo fratello, di non fare più sequestri in Sicilia. Può spiegare alla Commissione perché?

ANTONINO CALDERONE. Perché quando si fa un sequestro di persona la polizia ci sta addosso. Ci sono posti di blocco ...

PRESIDENTE. I costi sono troppo elevati?

ANTONINO CALDERONE. No. Il fatto è che i latitanti non possono più camminare.

PRESIDENTE. Intendevo parlare di costi in questo senso.

ANTONINO CALDERONE. Ho capito. Non si può muovere più nessuno.

PRESIDENTE. L'esigenza di dettare questa regola scaturì dal fatto che suo fratello doveva salvaguardare Costanzo'

ANTONINO CALDERONE. Anche per questo, ma tutti furono d'accordo.

PRESIDENTE. Però poi un sequestro fu fatto.

ANTONINO CALDERONE. Ci furono dei sequestri ma, secondo me, non tutta Cosa nostra ne era a conoscenza.

PRESIDENTE. Può chiarirci la vicenda del sequestro Corleo?

ANTONINO CALDERONE. Si pensava che fossero stati i corleonesi. Tano Badalamenti ne era sicurissimo, ma non si avevano le prove.

PRESIDENTE. Ci fu il progetto di sequestrare l'imprenditore Graci?

ANTONINO CALDERONE. Sì. Giuseppe Di Cristina voleva un po' uscire dal seminato. Una volta, Totò Greco, venuto in Sicilia, si lamentava di non stare bene in Venezuela e Di Cristina gli disse: "Perché non facciamo un sequestro?". Quando Greco gli obiettò che non si poteva, egli rispose che si poteva fare fuori dalla Sicilia. Decisero così di sequestrare Graci, che era appoggiato da Madonia con il quale Di Cristina non si poteva vedere. Egli voleva quindi dargli uno smacco ricavandone nello stesso tempo un utile. Parlò del progetto a mio fratello sapendo che, quando questi sentiva parlare di Totò Greco, gli si apriva

il cuore. Gli disse che avrebbero agito a Roma e che quindi nessuno lo avrebbe saputo.

PRESIDENTE. Sequestro che poi non fu attuato.

ANTONINO CALDERONE. Non fu fatto.

PRESIDENTE. Cosa può dirci sul sequestro di Graziella Mandalà, moglie di un costruttore di Monreale? Mi pare che fu restituita dopo pochi giorni e che gli autori furono trovati uccisi.

ANTONINO CALDERONE. Una mattina di buon'ora io e mio fratello siamo andati da Michele Greco, a Favarella. Mentre aspettavamo di parlargli è venuto Rosario Riccobono, un capo mandamento, con un suo uomo e ci ha detto che la notte avevano preso un uomo e si erano fatti raccontare la vicenda. Hanno bussato alla porta, hanno dato una voce e chi era all'interno ha aperto; hanno liberato la donna ed ammazzato i due che hanno poi messo nei sacchi della spazzatura. Hanno detto che ci avevano messo anche la tessera. Hanno poi telefonato alla polizia.

PRESIDENTE. Cos'è la tessera?

ANTONINO CALDERONE. La carta d'identità, che hanno lasciato nei sacchi della spazzatura per farli riconoscere. Mi pare che hanno anche telefonato alla polizia per farli trovare. Vi era ordine che chi attuava un sequestro doveva morire. Questi, comunque, non erano uomini d'onore.

PRESIDENTE. Può riferirci ciò che sa sui sequestri Cassina e Vassallo?

ANTONINO CALDERONE. Il sequestro Vassallo è stato fatto con l'accordo di tutta la commissione di Palermo, mentre invece il sequestro Cassina è stato fatto, di nascosto, da Totò Riina. A cavallo di questi sequestri vi è stata l'associazione dei 114 per cui tutti i capi di Cosa nostra erano in prigione. Un giorno mi ha detto Totò Riina che aveva bisogno di essere ospitato a Catania perché doveva discutere con qualcuno. Il giorno stabilito è venuto lui con Giuseppe Gambino, Martello ed altri. A Catania si trovava il compare di Luciano Liggio (non mi ricordo come si chiama) che è andato a prendere all'aeroporto Domenico Coppola, un uomo d'onore della provincia di Palermo, abitante da tanti anni negli Stati Uniti. Ci siamo recati in campagna, in una casa di mio fratello, dove siamo rimasti per quasi ventiquattr'ore a discutere ed a mangiare. Prima di andarsene Riina mi ha detto che il sequestro Cassina lo aveva fatto lui e che serviva per pagare gli avvocati del processo dei 114. Mi ha detto pure - al telefono ne parlava lui con Cassina - che era stato materialmente presente al sequestro, che circolava la voce che nei soldi veniva messa una sostanza che procurava un'infezione che permetteva di riconoscere chi li toccava e che lui aveva intimato al vecchio Cassina di non fare scherzi con i soldi.

Ho informato mio fratello di quanto mi aveva detto Totò Riina e del fatto che i soldi ricavati dal sequestro erano destinati agli avvocati. Dopo un po' di tempo lui ha visto che Stefano Bontade e Gaetano Badalamenti facevano conti ed ha detto loro: "Vi state dividendo i soldi di Cassina e non dite niente!". In risposta, gli è stato chiesto se sapesse qualcosa del sequestro Cassina, perché loro si stavano dividendo i soldi di Vassallo e non sapevano niente di Cassina. Mio fratello ha quindi riferito quanto aveva fatto sapere Totò Riina. Egli veramente voleva dare i soldi ma Luciano Liggio aveva messo un veto: "Niente soldi a nessuno".

PRESIDENTE. E' al corrente di eventuali rapporti di Cassina con Cosa nostra o con politici?

ANTONINO CALDERONE. So che faceva dei lavori con Cosa nostra un cugino di Stefano Bontade, Giovanni 'u pacchione,

un suo consigliere, del quale non ricordo il cognome. Non conosco altri rapporti.

PRESIDENTE. Che collegamenti c'erano tra Cosa nostra ed i gruppi calabresi e campani? Che rapporti c'erano con Bardellino, Zaza, Nuvoletta?

ANTONINO CALDERONE. Bardellino non so. Zaza era uomo d'onore. Nuvoletta era uomo d'onore. Era una famiglia di Napoli. Una decina dei Nuvoletta dipendeva da Michele Greco, perché non andavano d'accordo e si era un po' distaccata dalla famiglia originaria. Tutti e due i fratelli Zaza erano uomini d'onore e ce ne erano anche tanti altri. Napoli al principio degli anni settanta era un po' l'Eldorado della Sicilia perché c'era il contrabbando delle sigarette. C'era già chi lavorava sulla droga, ma era ancora poca cosa. Invece quello delle sigarette era uno dei maggiori cespiti. Poiché a Napoli si lavorava fortissimo, i siciliani hanno messo la zampa lì scalzando un po' i napoletani. Michele e Salvatore Zaza, essendo uomini d'onore, sono rimasti al loro posto. I siciliani hanno lavorato moltissimo. Anch'io con mio fratello avevo 1000 casse ogni due o tre mesi che ci procuravano 8-10 milioni.

PRESIDENTE. E il rapporto con i calabresi?

ANTONINO CALDERONE. Con i calabresi c'era un rapporto di vicinanza, ma noialtri li guardavamo come un sottoprodotto, perché ammettevano nella loro organizzazione guardie giurate, guardie municipali, noialtri no. Era un po' un sottoprodotto. Ma avevamo dei buoni rapporti, se dovevamo scambiarci dei favori lo facevamo.

PRESIDENTE. La decina di Santa Maria del Gesù a Roma se la ricorda?

ANTONINO CALDERONE. Sì. Il suo capodecina si chiama Angelo Cosentino. Di questa decina fa parte il factotum di Franco Franchi.

PRESIDENTE. Fa parte di questa decina?

ANTONINO CALDERONE. Sì, è un uomo d'onore.

PRESIDENTE. Conosce operazioni particolari fatte da questa decina?

ANTONINO CALDERONE. No.

PRESIDENTE. Calò aveva rapporti con questa decina?

ANTONINO CALDERONE. Sì, perché è stato tantissimo tempo latitante a Roma, si faceva chiamare Mario, perciò si incontravano, tra uomini d'onore. Non so che rapporti avevano.

PRESIDENTE. In molti casi è capitato che molti latitanti stavano a casa loro, come Calò qui a Roma. Come è possibile che un latitante sia a casa sua?

ANTONINO CALDERONE. Io a casa mia avevo fatto un nascondiglio per nascondermi. Ero tranquillo che se veniva la polizia non mi trovava. Ognuno cerca di arrangiarsi come può. Le racconto una cosa.

Nel 1970 abbiamo avuto come latitante per due anni a Catania Luciano Liggio e Provenzano. Abbiamo affittato una villa e stavano lì. Luciano Liggio è un poco maniaco e prendeva il sole nudo fuori. Stavano costruendo un palazzo e il proprietario è andato dai carabinieri dicendo che, dato che c'era quest'uomo nudo, non poteva vendere facilmente gli appartamenti. Un giorno bussa un carabiniere e Liggio va ad aprire in pantaloncini corti. Il carabiniere dice: "Senta, c'è il maresciallo che le vuole parlare". Egli risponde: "Non posso venire perché ho il catetere" e gliel'ha fatto vedere, essendo stato operato alla vescica dal professor Baracci, che gli ha fatto una vescica nuova, perché la tubercolosi gliela aveva mangiata. Disse allora che non poteva uscire e che non appena veniva il dottore a togliergli il catetere sarebbe

andato. Come il carabiniere è andato via, Liggio si è vestito e mi ha telefonato dicendo: "Vieni subito che ti devo parlare". Quando sono andato mi ha detto che erano arrivati i carabinieri. Io risposi: "Ma lei è ancora qua?" "Sì, sono venuti i carabinieri ma non mi hanno riconosciuto. Hanno detto che il maresciallo mi vuole parlare". Come facciamo, come non facciamo, ne abbiamo parlato con mio fratello che ha detto che se avessero saputo chi era, lo avrebbero arrestato. Allora, lo abbiamo mandato a Provenzale, con documenti falsi. E' andato lì, ha parlato con il maresciallo dicendo che eravamo lì perché il fratello aveva bisogno di cure e di sole, e lui rispose dicendo che andava bene ma che si doveva mettere il costume. Allora Luciano Liggio disse: "Ma io da qua non me ne vado più, perché sanno chi sono".

Se vanno due o tre volte a casa di un latitante e poi non ci va più nessuno, quello può stare a casa perché non c'è di meglio di casa sua.

PRESIDENTE. Lei ha fatto riferimento ad un viaggio a Malta nel 1969 per comprare patenti internazionali. Ricorda questa vicenda?

ANTONINO CALDERONE. Sì. Una delle nuove disposizioni della Commissione antimafia dell'epoca era il ritiro delle patenti ai mafiosi. Allora tutti i mafiosi erano senza patenti e cercavano di averne di nuove. Qualcuno ha studiato di andare a prendere la patente internazionale a Malta. Se ancora si aveva la propria patente, per cautelarsi si andava lì, si mostrava il documento e si otteneva la patente internazionale; se invece era stata ritirata si doveva fare una domandina e, senza esami, si riceveva una patente internazionale. In uno di questi viaggi mio fratello con Mangion e Nino Sorce è andato con la nave. Li ho accompagnati a Siracusa. Mentre eravamo nel porto, probabilmente avevano dato i nomi per prenotare i posti, la polizia ha voluto parlare con Sorce, che era l'unico conosciuto. Ma poi tutto passò.

PRESIDENTE. Queste patenti sono state prese altre volte?

ANTONINO CALDERONE. Sì, buona parte di noi ce le aveva, Di Cristina, mio fratello ed altri.

PRESIDENTE. Un commissario vorrebbe sapere per quale motivo Falcone non è stato ucciso quando stava costruendo il maxiprocesso, invece di aspettare fino a quest'anno.

ANTONINO CALDERONE. Non so spiegarlo. Posso dire solo che forse non volevano fare il grande omicidio, non volevano che tutte le forze dell'ordine ci si buttassero sopra quando speravano negli annullamenti dei processi.

PRESIDENTE. Avevano questo in testa?

ANTONINO CALDERONE. Penso. Mi scuso se dico miei pensieri, ma non posso dire altro.

PRESIDENTE. Quando c'è da commettere un fatto di una certa gravità i capi di Cosa nostra prendono anche contatti con i loro amici politici per capire quali potrebbero essere gli effetti di una cosa grave o no? Se ne discute, se ne parla?

ANTONINO CALDERONE. Non so.

PRESIDENTE. Un collega vorrebbe sapere se lei sa quali sono i successori dell'onorevole Lupis, se ci sono stati altri.

ANTONINO CALDERONE. Sì, c'è un onorevole che è di Messina. E' venuto a casa mia e voleva che gli facessi la campagna elettorale, ma non l'ho fatta. E' un onorevole che è stato anche sottosegretario alle finanze, sette od otto anni fa.

PRESIDENTE. Ricorda come si chiama?

ANTONINO CALDERONE. E' messinese ... del partito socialista democratico ...

PRESIDENTE. Credo che sono pochi ...

Una voce. Madaudo?

PRESIDENTE. Madaudo ?

ANTONINO CALDERONE. Madaudo, Madaudo.

PRESIDENTE. Venne da lei per avere voti?

ANTONINO CALDERONE. Sì, perché sapeva che noialtri davamo i voti a Lupis.

PRESIDENTE. Ho capito.

ANTONINO CALDERONE. Ma è stato dopo la morte di mio fratello. Io non ho fatto niente, ma forse con Nitto ha fatto qualcosa, perché Nitto era molto, ma molto amico del segretario di Lupis, Bonomo.

PRESIDENTE. Ho capito.

Il giro di domande che avevamo concordato con l'Ufficio di Presidenza è terminato. Sospendo brevemente la seduta per consentire la predisposizione di altri quesiti. La seduta, sospesa alle 13,5, è ripresa alle 14.

PRESIDENTE. Innanzitutto la ringraziamo per la sua collaborazione, signor Calderone.

Un collega mi ha chiesto di avere qualche informazione sulla vicenda Cipolla; al riguardo non sappiamo nulla più di quanto lei ha detto.

Comunque, se ho ben compreso, voi segnalaste tale questione a Salvo, sapendo già che Salvo si sarebbe dovuto rivolgere a Lima oppure no? Oppure lo faceste perché i Salvo erano importanti?

ANTONINO CALDERONE. Lo facemmo perché i Salvo erano importanti ed avevano nelle mani tanti uomini politici.

PRESIDENTE. Avevano in mano molti uomini politici?

ANTONINO CALDERONE. Sì, ed abbiamo chiesto loro questo fatto. Nino disse che la cosa andava sottoposta a Salvino.

PRESIDENTE. Poi vi siete incontrati a Roma?

ANTONINO CALDERONE. Poi ci siamo incontrati a Roma, nell'ufficio dell'impresa Maniglia.

PRESIDENTE. Era vicino alla casa di Lima?

ANTONINO CALDERONE. Non lo so. Non so dove abitasse Lima.

PRESIDENTE. Se ho compreso bene, lei ha praticamente smesso di appartenere a Cosa nostra nel momento in cui quest'ultima decideva di entrare nel traffico di stupefacenti. E' così?

ANTONINO CALDERONE. No, non ho deciso di ritirarmi perché

PRESIDENTE. Non perché, nel momento in cui.

ANTONINO CALDERONE. Sì, c'è stato un passaggio: dal contrabbando di sigarette si è passati al contrabbando di droga forte, secondo quanto ho capito.

PRESIDENTE. Può spiegare questo passaggio?

ANTONINO CALDERONE. Circa due mesi prima della morte di mio fratello, in estate sono andato vicino Taranto perché a Catania l'aria si faceva troppo brutta per me, dal momento che avevamo già rotto con i corleonesi e ci aspettavamo qualcosa da un momento all'altro, tant'è vero che ci hanno messo la bomba nella macchina.

Io dissi a mio fratello: "Che cosa aspettiamo ancora? Io me ne vado". Lui

rispose: "No, io resto". Io invece andai vicino Taranto da un mio cugino. Dopo un paio di mesi hanno ucciso mio fratello.

Quando sono rientrato, Stefano Bontade mi diede dei soldi (lire e dollari) e mi disse che erano i soldi ricavati dal contrabbando di sigarette. Dopo circa 4-6 mesi (non ricordo bene) un mio compare, Francesco Cinardo, è venuto a Catania e mi ha portato circa 32 mila dollari. Gli chiesi: "Che cosa sono questi soldi?". Mi rispose: "Dovevano essere di più, ma sono di meno perchè, come avete letto sui giornali, a Palermo hanno preso una valigia con 500 mila dollari".

Di lì ho capito che, durante il periodo in cui non c'ero, mio fratello dal commercio di sigarette aveva messo qualcosa nel commercio della droga. Un'altra volta ho cambiato questi soldi in lire ricavandone circa 20-22 milioni, poichè a quei tempi il dollaro valeva 700-800 lire. Nitto Santapaola mi chiese se avessi ancora quei soldi e se potessi metterli in una partita di droga. Glieli ho dati e siamo andati in campagna (non so dove) in una villa fuori Palermo dove c'erano Gerlando Alberti ed altri. Nitto ha consegnato i soldi a Pippo Calò. Dopo un po' di tempo (non so quanto) mi ha restituito 22 milioni. In sostanza, avevo messo 20 milioni e ne ricevevo 22.

PRESIDENTE. Quindi il guadagno è stato di 2 milioni.

ANTONINO CALDERONE. Praticamente niente. Comunque, non potevo dire: "Ma perché è così?". Penso però che il guadagno fosse quadruplicato e non fosse certamente quello. Loro avevano bisogno di questi soldi e me li hanno chiesti.

PRESIDENTE. Sulla base di quello che lei può capire e delle conoscenze che ha, da quando Cosa nostra ha cominciato a trafficare in stupefacenti, che cosa è cambiato al suo interno?

ANTONINO CALDERONE. E' venuta la ricchezza, sono diventati tutti ricchi. Con le sigarette si guadagnava, ma non era un forte cespite; quello che ha fatto cambiare la vita a Cosa nostra è stata la droga, che li ha fatti impazzire e ha fatto guadagnare loro moltissimi soldi.

PRESIDENTE. Nell'organizzazione è cambiato qualcosa?

ANTONINO CALDERONE. Non lo so perché, come le dicevo, dopo il 1978 le cose mi arrivavano molto filtrate e mi facevano sapere quello che volevano farmi sapere. Un cambiamento riguarda per esempio il fatto che non ci si dovesse più baciare. Vi erano regole che avrebbero dovuto dirmi: infatti, se incontravo un uomo d'onore e lo baciavo, dovevano dirmi che la commissione regionale aveva deciso che non ci si dovesse più baciare perché si trattava di un segno attraverso cui la polizia poteva riconoscerci. Ma le altre cose se volevano me le dicevano, altrimenti no.

PRESIDENTE. Un membro della Commissione vorrebbe sapere se lei ha mai sentito parlare di Licio Gelli.

ANTONINO CALDERONE. Non ho mai sentito parlare di Licio Gelli. Quando ho sentito di Licio Gelli ho pensato che potesse trattarsi di quella loggia segreta in cui ci dicevano che nel 1977 dovevano essere ammessi alcuni mafiosi. Ma è stata una deduzione che ho fatto dopo, quando ho letto sui giornali di Licio Gelli.

PRESIDENTE. Lei ha detto, nel corso di un interrogatorio, che Totò Riina può influenzare la vita politica e amministrativa di Palermo. E' esatto?

ANTONINO CALDERONE. Certamente può influenzarla. Come dicevo prima, loro possono giocare moltissimo con i voti. Basti considerare che vi sono 14 o 15 mandamenti, ciascuno dei quali è formato da 2 o 3 famiglie; ognuna di queste è composta da almeno 40 o 50 uomini, ciascuno dei quali ha moglie,

figli, genero, suocero eccetera. E' facile capire quanti voti si possano portare.

Quando questo grande pacchetto di voti arriva dove deve arrivare, rappresenta un peso enorme.

PRESIDENTE. E quindi ci sono i favori?

ANTONINO CALDERONE. E' logico.

PRESIDENTE. Agli uomini politici date soltanto voti?

ANTONINO CALDERONE. Agli uomini politici si dà solo il voto.

PRESIDENTE. Vi hanno mai chiesto favori diversi dal voto?

ANTONINO CALDERONE. No, che io sappia.

PRESIDENTE. Attraverso quali persone o quali mezzi in particolare Riina influenza la vita politica e amministrativa di Palermo?

ANTONINO CALDERONE. Non lo so.

PRESIDENTE. Quindi lei fa riferimento alla quantità di voti che possiede?

ANTONINO CALDERONE. Sì.

PRESIDENTE. Sulla base delle sue conoscenze, che significato hanno gli omicidi di Lima, Falcone, Borsellino e Salvo? Infatti non era mai capitato che fossero state uccise persone così vicine a Cosa nostra come Lima e Salvo e non si erano mai verificati neanche due attentati così eclatanti per il tipo di esplosivo usato e le stragi commesse in poco tempo.

Sulla base delle sue capacità di analisi del fenomeno, che cosa vuol dire questo? Che cosa sta accadendo all'interno di Cosa nostra?

ANTONINO CALDERONE. Non perché so qualcosa, ma perché conosco questi uomini, vedo una logica: in precedenza tutti i processi, quando arrivavano all'ultimo grado, venivano annullati. Totò Riina sicuramente diceva: "Lasciamo fare Falcone, perché poi i processi saranno annullati". Non so se lui avesse un rapporto per farli annullare o semplicemente pensava che li annullassero. So soltanto che nel gennaio di quest'anno le loro condanne all'ergastolo sono diventate definitive. Questo li ha fatti impazzire perché pensano che se Totò Riina viene arrestato non esce più, come non è uscito più Luciano Liggio. Non uscendo più, per loro è finita: perdono il potere e tutto il resto.

Chissà poi se lui impediva agli uomini che premevano per commettere omicidi di farli perché sapeva benissimo che se avesse ucciso Falcone o un grande uomo politico le ritorsioni sarebbero state molto gravi per Cosa nostra.

Vi era, per così dire, una convivenza: il giudice Falcone faceva queste cose, ma dopo un anno o due di prigione si usciva. Poi invece hanno visto che finalmente i processi si sono conclusi con condanne definitive all'ergastolo; hanno visto poi che il giudice Falcone sarebbe andato a dirigere la superprocura. Se egli in un piccolo centro (come può essere considerata Palermo rispetto a tutta l'Italia) ha fatto quei maxiprocessi, a Roma alla superprocura avrebbe fatto cose enormi. Hanno visto quindi un grande pericolo e secondo me hanno cominciato con Lima perché rappresentava un potere politico o perché avevano delle connivenze; ma questo non lo so, posso solo immaginarlo.

PRESIDENTE. Lei dice che i Salvo si rivolgevano a Lima.

ANTONINO CALDERONE. Sì, ma non so altre cose.

PRESIDENTE. Comunque i rapporti c'erano?

ANTONINO CALDERONE. Sì, i rapporti c'erano. Ma non so altre cose.

Poi questi due grandissimi omicidi hanno scatenato la guerra; loro si sono

visti persi oppure qualcuno li ha invogliati, ma questo non lo so, si tratta semplicemente di mie deduzioni.

PRESIDENTE. Secondo questa logica, loro adesso sono costretti ad andare avanti su questa strada?

ANTONINO CALDERONE. Certamente, sono costretti ad andare avanti.

PRESIDENTE. E a commettere altre stragi?

ANTONINO CALDERONE. E' logico. Ecco perché io prego voi che siete l'organo più forte che combatte la mafia di aumentare le forze. Infatti, se loro sanno che noi siamo qui sono capaci di far saltare tutto il palazzo. Di questo sono convinto perché li conosco da molto tempo. Nitto Santapaola era sotto di me: io ero il vicerappresentante e lui era un capodecina. Lo conosco molto bene, conosco le sue idee, come conosco le idee di Riina e Provenzano. Non si arrenderanno.

Bisogna allora sforzarsi perché questo è il momento giusto per metterli in ginocchio.

PRESIDENTE. Adesso Riina si sarà fatto dei nemici anche interni?

ANTONINO CALDERONE. E' logico, perché se lui ha fatto questo non l'ha detto a tutti gli uomini d'onore della Sicilia. Ci sarà un gruppo agguerrito che fa queste cose, mentre gli altri non sono d'accordo. Spero che proprio gli altri gliela faranno pagare.

PRESIDENTE. Potrebbero anche denunciarlo.

ANTONINO CALDERONE. Denunciarlo oppure ucciderlo.

PRESIDENTE. Per il modo in cui si erano configurati i rapporti tra la commissione regionale e la commissione di Palermo, quest'ultima aveva un peso notevole nell'ambito della Sicilia, anche nei confronti della stessa commissione regionale?

ANTONINO CALDERONE. Sì, perché Cosa nostra e tutta la Sicilia guardano a Palermo non a torto perché Palermo è la più forte. Ecco perché mio fratello riteneva che occorresse fare una "regione" in modo che i palermitani non potessero più fare i galletti: quando sbagliavano cinque famiglie potevano intervenire e metterli a tacere. Queste erano cose democratiche - scusate la parola - nella mafia di quei tempi. Ora non so come è.

PRESIDENTE. A volte Riina partecipava alle riunioni della commissione regionale al posto di Greco?

ANTONINO CALDERONE. No, mai. Né lui né Bino Provenzano. C'era sempre Michele Greco.

PRESIDENTE. Michele Greco era autonomo rispetto a Riina e Provenzano?

ANTONINO CALDERONE. Diciamo che aveva una certa sfacciataggine, perché quando si riunivano per decidere qualcosa di concreto lui, poiché - come diceva - non era il rappresentante di Palermo ma il segretario della commissione, rimandava le sue risposte, ad esempio, al mese successivo, perché prima voleva riunire i suoi mandamenti. Gli si diceva che avrebbe dovuto decidere subito ma lui sosteneva di non averne titolo. Tutti gli altri decidevano subito mentre lui rimandava la sua risposta al mese successivo, dopo che ne aveva discusso con il corleonese.

PRESIDENTE. Ciò perché lui doveva sempre parlarne con i corleonesi?

ANTONINO CALDERONE. Sì, lui diceva che ne doveva discutere con i suoi mandamenti, che erano 14 o 15.

PRESIDENTE. Questa era la questione di fondo?

ANTONINO CALDERONE. Sì.

ALFREDO GALASSO. Come erano in quel periodo i rapporti con Bontade?

ANTONINO CALDERONE. Dopo la morte di mio fratello erano buoni, ma non come prima. Gaetano Badalamenti lo hanno levato da capo famiglia e da capo mandamento e poi ho saputo, nel 1978, che lo hanno buttato fuori dalla famiglia.

PRESIDENTE. Mi pare che risale al 1977 l'invito ad entrare nella massoneria. A quel tempo già bisticciavano?

ANTONINO CALDERONE. Hanno cominciato nel 1975. Lui era rappresentante provinciale di Palermo alla fine del 1975; al posto di Gaetano Badalamenti è stato messo lui con a fianco un uomo di molto più prestigio e cervello, Antonio Mineo, un capo mandamento di Bagheria. Vi sono stati momenti nei quali Antonio Mineo e Michele Greco hanno fatto scintille con Stefano Bontade, perché non erano d'accordo. Ciò è avvenuto, comunque, in separata sede e non nel corso delle riunioni del mandamento.

PRESIDENTE. Quando ha riferito di dialoghi tra lei e qualcun altro ha usato il "lei". Vi davate del "lei"? Suo fratello dava del "lei" a Michele Greco?

ANTONINO CALDERONE. No, del "tu".

PRESIDENTE. Tra di voi usavate il "tu"?

ANTONINO CALDERONE. No, o del "lei" o del "vossia".

MASSIMO BRUTTI. Dava del "lei" a Liggio?

ANTONINO CALDERONE. No, del "vossia". Lo chiamavo "professore", come lo aveva soprannominato mio fratello.

PRESIDENTE. Che differenza vi è tra "lei" e "vossia"?

ANTONINO CALDERONE. Vi è una differenza enorme: si usa il "lei" per un uomo qualunque, come un impiegato; mentre con un uomo di rispetto si usa il "vossia", "vossignoria", che può essere considerato come un "eccellenza".

PRESIDENTE. Lei ci ha parlato di un aspetto molto interessante, e cioè della possibilità di togliere il voto dato in precedenza a certi uomini politici, ad uno o più partiti, come una sorta di ritorsione perché non hanno fatto ciò che dovevano fare. Può spiegarci meglio questo meccanismo? In sostanza, si è votato un tizio che poi non ha fatto quello che doveva fare, perciò Cosa nostra decide di cambiare e tutti cambiano.

ANTONINO CALDERONE. E' logico. Se lo decide Cosa nostra, si cambia.

PRESIDENTE. Il nuovo personaggio che viene votato è tenuto all'osservanza degli stessi obblighi nei confronti di Cosa nostra?

ANTONINO CALDERONE. Il candidato per il quale si decide di votare viene avvicinato.

PRESIDENTE. Quindi non può accadere che i mandamenti decidano di votare un candidato qualsiasi senza che questi lo sappia?

ANTONINO CALDERONE. Può succedere. Mi pare che una volta si è votato per Pannella, ma si è trattato di un voto di protesta. Se non ricordo male, la propaganda è stata fatta nelle carceri.

PRESIDENTE. In questi casi, quindi, non si chiedevano favori in cambio?

ANTONINO CALDERONE. No, perché non vi era alcun contatto.

PRESIDENTE. Può succedere, quindi, che per ragioni di protesta Cosa nostra, in qualche modo, "sprechi" il suo peso perché in quel momento non ha più personaggi politici ai quali chiedere favori.

ANTONINO CALDERONE. Sì, d'altronde se il personaggio non è per il potere non gli si possono chiedere favori.

PRESIDENTE. Pertanto, non si sceglie necessariamente qualcuno che fa favori; si può anche decidere di votare per altre persone.

ANTONINO CALDERONE. Nel caso del voto di protesta.

PRESIDENTE. Però, in tal modo Cosa nostra non ha né il vecchio sostegno né il nuovo. Che convenienza ha?

ANTONINO CALDERONE. Fa capire al vecchio che i patti si devono rispettare.

PRESIDENTE. Ha presenti gli attentati che furono fatti dopo Catanzaro?

ANTONINO CALDERONE. Sì, le bombe di Capodanno.

PRESIDENTE. Avevano lo scopo di indurre lo Stato ad una reazione o di manifestare forza?

ANTONINO CALDERONE. Furono fatti per manifestare forza e per creare terrore. Anche l'omicidio del giornalista Mauro De Mauro aveva lo scopo di creare terrore. A quei tempi non si capiva se fosse opera della mafia o di altri.

PRESIDENTE. Se non si capiva bene a chi addebitarlo, veniva meno l'interesse di Cosa nostra, che era quello di dimostrare che era ancora sulla scena. Che convenienza aveva a commettere atti non direttamente riconducibili a sé?

ANTONINO CALDERONE. Chi doveva capire, capiva. Però, quando si va ad un tribunale, sono cose politiche. Se si fa un'associazione di mafiosi, si fa politica.

PRESIDENTE. Nella rogatoria con il giudice Falcone, ha detto: "Dopo il felice esito per la mafia del processo di Catanzaro e dopo l'uccisione di Cavataio Michele, nacque l'idea di creare un grosso allarme sociale, attraverso azioni dimostrative ed attentati che avrebbero dovuto provocare una reazione in senso autoritario". Può spiegarci questa frase?

ANTONINO CALDERONE. Non la so spiegare ora, ma vi era l'intento di far sentire la presenza e, nel contempo, di fare del terrorismo.

PRESIDENTE. Lei intendeva dire che si voleva manifestare forza ed autorità?

ANTONINO CALDERONE. Sì, si voleva far sentire la presenza.

PRESIDENTE. Lei ha usato il termine "terrorismo". Si usava allora questa parola, o la usa ora per ciò che è successo dopo?

ANTONINO CALDERONE. Si usava, tant'è vero che Riccobono era chiamato "terrorista".

PRESIDENTE. Questa parola circolò tra di voi nel periodo degli attentati?

ANTONINO CALDERONE. Non lo ricordo.

PRESIDENTE. Comunque si parlava di terrorismo.

ANTONINO CALDERONE. Era una cosa mischiata. Le bombe si usavano per azioni terroristiche, però si facevano anche gli omicidi. Si voleva creare un certo marasma. Quali fossero le intenzioni non lo so, ma diceva Gaetano Badalamenti: "Dobbiamo buttare a mare tutti i carabinieri". Non si voleva la presenza dello Stato.

PRESIDENTE. Ha qualche informazione sui rapporti di Cosa nostra con le banche?

ANTONINO CALDERONE. No.

PRESIDENTE. Nel suo periodo?

ANTONINO CALDERONE. No.

PRESIDENTE. Se vi era qualche problema di prestiti, vi era la possibilità di arrivare alle banche come si arrivava alla magistratura?

ANTONINO CALDERONE. E' logico. Io, come piccolo imprenditore, dopo la morte di mio fratello, ho avuto fino a 120-130 milioni di scoperto nella banca dove operavo. Ero raccomandato dai Costanzo, ma il direttore si affidava anche alla mia serietà.

PRESIDENTE. Sapeva che lei era un uomo d'onore?

ANTONINO CALDERONE. No, ma sapeva di che pasta ero fatto.

PIERO MARIO ANGELINI. Che banca era?

ANTONINO CALDERONE. La Banca popolare di Sant'Agata, di Catania, della quale Costanzo era vicepresidente.

PRESIDENTE. Ha notizie di rapporti di Cosa nostra con le città di Torino e Milano?

ANTONINO CALDERONE. Sì, a Torino vi era una decina della famiglia di Riesi; a Milano gravitavano molti mafiosi: il gruppo più grosso era di Pippo Bono, suo fratello ed altri suoi uomini.

ALTERO MATTEOLI. Ed in Toscana?

ANTONINO CALDERONE. Non lo so, so solo che vi era un parente di Riina.

PRESIDENTE. Un commissario vuole che le chieda se vi interessavate agli interventi straordinari della Cassa per il Mezzogiorno.

ANTONINO CALDERONE. I Salvo ... Non so se si tratti della Cassa per il Mezzogiorno, che mi pare si occupi di lavori stradali.

PRESIDENTE. Si occupa di opere pubbliche.

ANTONINO CALDERONE. Ricordo che l'ingegnere Sortino, di cui ho parlato, aveva fatto conoscere a mio fratello il vicedirettore di un grande ufficio della Cassa per il Mezzogiorno ed aveva fatto avere all'impresa Costanzo dei lavori. Si facevano delle gare nelle quali bisognava indicare una cifra. Lui ha fatto sapere quale fosse la cifra giusta e sono usciti per questo 50 milioni.

PRESIDENTE. Ha guadagnato 50 milioni?

ANTONINO CALDERONE. No, Costanzo ha pagato 50 milioni a questo ingegnere, del quale non ricordo il nome (i fatti risalgono a prima degli anni settanta).

Per altre opere agricole, i Salvo mi dicevano ... Proprio Nino, che una volta sono andato a trovare vicino Gela, dove aveva comprato una grandissima proprietà, mi diceva che loro avevano saputo che la CEE avrebbe dato un incentivo a chi estirpava il vecchio vigneto piccolo per impiantarvene uno a tettoia o a spalliera. Lo avevano saputo prima che la CEE emanasse la direttiva. Hanno acquistato così un grandissimo vigneto vecchio ed abbandonato (mi pare che appartenesse ai monaci), hanno tolto le viti e ne hanno impiantate di nuove. Mi pare che venissero date 70-80 mila lire per ogni vite estirpata. Con i soldi del solo terreno, hanno fatto una grande proprietà. Dicevano che avevano avuto i soldi dalla banca e che quindi, senza spendere una lira, avevano fatto sette od otto laghetti

artificiali. Poiché c'era un fiume che tagliava la proprietà, avevano delle grandi pompe che tiravano l'acqua. Ricordo che passavamo io e lui con la jeep su questi laghetti e mi raccontava di questa storia per cui, senza soldi, gli avevano fatto questa grande proprietà.

PRESIDENTE. Per fare questi lavori idraulici c'erano i contributi della regione?

ANTONINO CALDERONE. Non lo so, ma se c'erano li avranno presi di sicuro.

PRESIDENTE. Signor Calderone, questa Commissione non è un'autorità giudiziaria ma un'autorità del Parlamento, anche se agisce con i poteri dell'autorità giudiziaria. Un commissario mi ha chiesto di chiederle se lei ha detto tutto quello che sapeva o se ha ritenuto opportuno di non riferire su alcune cose.

ANTONINO CALDERONE. No, no, ho detto tutto, tranne qualcosa che posso aver dimenticato. Dissi al giudice Falcone che volevo svuotarmi di tutto, per poter ... se un giorno potrò emergere. Ma devo dire tutto, non mi tengo niente.

PRESIDENTE. Dico questo perché, come sa, Masino Buscetta disse che di questioni politiche non voleva parlare perché sarebbe successo un quarantotto. Questo lei non lo ha mai pensato?

ANTONINO CALDERONE. No.

PRESIDENTE. Esisteva in Cosa nostra la possibilità di essere legati all'organizzazione in modo riservato, senza che altri lo sapessero?

ANTONINO CALDERONE. Sì, lo abbiamo fatto una volta con due uomini, con il fratello di Nitto e con un altro ragazzo, perché questi due, che sentivano parlare Nitto e gli altri di questo e di quell'episodio, di testa loro andavano ad ammazzare. Quando Nitto chiedeva rispondevano che erano stati loro. Allora, per mettere un freno, li abbiamo fatti uomini d'onore ma non li abbiamo presentati alla famiglia. Abbiamo fatto un po' un abuso, che però si può fare, basta che il consiglio sia d'accordo. L'abbiamo fatto e per un periodo di tempo li abbiamo tenuti nascosti. Penso che ce ne saranno altri.

PRESIDENTE. Per l'omicidio del colonnello Russo ha testimoniato al processo contro Bagarella?

ANTONINO CALDERONE. No, contro Bagarella ... non è che io sapevo che è stato Bagarella ad ucciderlo. Dico che Bagarella lo conosco, l'ho visto una volta. Ma al processo...

PRESIDENTE. Dell'omicidio Russo cosa sa?

ANTONINO CALDERONE. Dell'omicidio Russo le posso dire questo. Russo si era messo un po' a riposo e cercava di farsi una sua attività: voleva fare il rappresentante, fornire dei materiali per le costruzioni. E' venuto a Catania a parlare con i Costanzo e si è fatto raccomandare dal colonnello Morelli. Poi mi pare che Gaetano Badalamenti diceva che i Salvo avevano interessato lui per fare indagini sulla scomparsa del suocero. Un giorno abbiamo sentito della morte del colonnello Russo. Mio fratello è andato su tutte le furie perché nessuno di noi ne sapeva niente. Parla con il De Cristina che gli dice: "Noialtri dobbiamo indire una riunione regionale subito e chiedere ai palermitani perché hanno fatto questo senza chiedere il permesso alla Sicilia". Quando si uccide un uomo di questa levatura, infatti, ne possono avere conseguenze tutti gli uomini d'onore della Sicilia, perché il Governo può prendere provvedimenti. Disse: "Dobbiamo chiedere chi ne sa qualcosa".

Io e Francesco Cinardo, un capo mandamento della provincia di Caltanissetta, ci siamo recati a casa di Michele Greco con il mandato di dirgli che era indetta una riunione regionale nella provincia di

Agrigento, comunicandogli la data, perché si chiedevano spiegazioni di questo omicidio. Michele Greco mi disse: "Queste sono scanazzate di cani 'i bancata". I "cani 'i bancata" a Palermo sono i cani che stanno vicino alla macelleria e cercano di mangiare qualcosa, i cani sciolti. Dopo un omicidio così importante, noialtri di Catania e di Caltanissetta ci siamo preoccupati di andare a chiedere e lui, nel cui territorio era successa la cosa, non aveva chiesto a nessuno chi aveva ucciso il colonnello Russo. Al che ce ne siamo ritornati e al momento della riunione regionale si chiese ufficialmente a Michele Greco se sapeva qualcosa. Disse che si era informato nel territorio dove era successo il fatto (quello dei corleonesi) e che Totò Riina gli aveva risposto che quando si uccide uno sbirro non si deve chiedere, perché già si sentivano autorizzati: se si deve uccidere uno sbirro non si deve chiedere l'autorizzazione a nessuno.

Di Cristina, poi, in un'altra sede, molto più ristretta, un magazzino sottostante, ha chiamato Michele Greco da solo, alla presenza mia e di mio fratello. Disse: "Zio Michele, lei si fa muovere come un pupo con i fili dai corleonesi, perché l'omicidio del colonnello Russo si doveva sapere, non è giusto che ...". Disse: "Non dimentichiamoci che il colonnello Russo ha serrato i testicoli a un uomo d'onore palermitano, ai tempi del processo dei 114". In poche parole, lui dava ragione ai corleonesi. Ma in realtà l'omicidio era contro la regola di Cosa nostra.

PRESIDENTE. Qualunque omicidio importante doveva essere autorizzato?

ANTONINO CALDERONE. Sì. Mio fratello disse: "Se voialtri palermitani combinate guai come avete fatto con Cavataio nel 1963, quando tutta la Sicilia ha pagato le conseguenze con i soggiorni obbligati e il resto, almeno ditelo, così noialtri siamo coscienti di andare incontro a qualcosa di grave".

PRESIDENTE. Secondo qualcuno, poco prima che fosse ammazzato Lima, alcuni uomini d'onore si sono costituiti. Uno addirittura si presentò per farsi arrestare ma gli dissero che non c'era alcun motivo per arrestarlo, perché non c'erano mandati di cattura. Questo comportamento le fa capire qualcosa?

ANTONINO CALDERONE. Non riesco a spiegarmelo, perché uomini d'onore che si sono spontaneamente fatti arrestare non ne ricordo. Succedeva solo se avevano un processo già "aggiustato", e gli consigliavano di presentarsi perché all'udienza sarebbero stati assolti. Ma un latitante non si presenta, sia per sua abitudine, sia perché darebbe un cattivo "sapore" agli altri uomini d'onore che gli direbbero: "Ma che sei miserabile che ti vai a presentare?". Quindi, ci sarà stato qualcosa interno, forse non andavano più d'accordo. Qualcosa ci sarà.

PRESIDENTE. Qualche dissenso?

ANTONINO CALDERONE. Qualcosa sì, perché non si può spiegare che un uomo d'onore si va a presentare.

PRESIDENTE. Forse il fratello di Michele Greco si era presentato?

ANTONINO CALDERONE. Il "senatore" si era presentato, l'ho letto sui giornali, perché dice che era malato. Non l'ho capita questa storia.

PRESIDENTE. Ma il processo era aggiustato?

ANTONINO CALDERONE. Non so, io non c'ero.

PRESIDENTE. Ha mai sentito parlare di Gaspare Mutolo?

ANTONINO CALDERONE. Lo conosco molto bene, l'ho conosciuto ancora prima che fosse fatto uomo d'onore e, dopo, da uomo d'onore. Era nella famiglia di Sarò Riccobono, l'ho conosciuto a Barcellona Pozzo di Gotto, negli anni 1972-1973. Mio fratello era carcerato lì, e lì si facevano i

colloqui un po' alla carlona, tutti insieme; si mangiava lì, insieme. Lo conobbi lì, ma non era uomo d'onore. Poi, non ricordo quando, mio fratello me lo presentò come uomo d'onore. Era molto vicino a Saro Riccobono. Altro non posso dire.

PRESIDENTE. Leonardo Messina?

ANTONINO CALDERONE. Non lo conosco.

PRESIDENTE. Rosario Spatola?

ANTONINO CALDERONE. Non lo conosco.

PRESIDENTE. Pino Marchese?

ANTONINO CALDERONE. Non lo conosco. Bazzicavo suo zio, Filippo Marchese. Lui poteva avere sì e no 10-12 anni. Forse lo avrò visto che portava il caffè dal bar nell'ufficio dello zio, perché c'erano tanti ragazzini, ma non so se era lui.

PRESIDENTE. Visto che Riina è così potente, e quindi è un po' "in eccesso" rispetto agli equilibri dell'organizzazione, secondo lei perché non hanno cercato di farlo fuori tempestivamente?

ANTONINO CALDERONE. Perché è troppo furbo, secondo me. Se ha guerre interne, non è facile pescarlo. E' dagli anni cinquanta che questo fa guerre e latitanze, pensi che furbizia che ha. Prima cominciò a fare la guerra nella sua famiglia, insieme con Luciano Liggio: hanno eliminato Navarra, hanno eliminato il vecchio rappresentante. E' tutta una vita che sono latitanti ed in guerra.

PRESIDENTE. Il ruolo di Liggio in questo momento qual è?

ANTONINO CALDERONE. E' un uomo in galera, non ... Certo, loro fanno vedere che lo rispettano, se manda a dire qualcosa glielo fanno, qualche favore ... Non c'è dubbio. Gli fanno sapere le cose, ma sta in galera, anche perché secondo me Totò Riina non lo vuole fuori.

PRESIDENTE. Non lo vuole fuori?

ANTONINO CALDERONE. No. Mi sono dimenticato di dire, a proposito del giudice Campisi, quando mi ha detto di Buscetta, che gli chiesi se potevamo far dare la semilibertà ad un vecchietto che era all'ergastolo. Disse: "vediamo, fammene parlare, tu parlane". Dissi: "Io ne parlo prima a chi di dovere". L'ho detto a Nitto: "Nitto, dì a Totò Riina che ho questa possibilità, se lui...". Non ho avuto risposta. Perciò, a lui non piace che esca. Due galli in un pollaio non possono stare.

PRESIDENTE. Lei ha parlato, a proposito di quella persona giovane che fu arrestata con lei...

ANTONINO CALDERONE. Sì, Pietro...ora non ricordo il cognome.

PRESIDENTE. Ha detto che avevate fatto venire questa persona da fuori per alcuni omicidi da commettere a Catania.

ANTONINO CALDERONE. Noialtri eravamo un po' sopraffatti dalla malavita comune di Catania. Ci conoscevano tutti, per cui avevamo bisogno di qualche faccia nuova. Questo giovane che gravitava su Palermo non era uomo d'onore, ma disse a mio cugino che gli sarebbe piaciuto sparare a Catania. Così si offre uno. Ne parlai con mio fratello che disse di farlo venire. E' rimasto due giorni e poi ci hanno arrestato.

PRESIDENTE. Secondo le abitudini di Cosa nostra, in quali altri casi ci si può rivolgere a persone di fuori, che non ne fanno parte, per commettere omicidi?

ANTONINO CALDERONE. Ci sono tanti casi, basta che si sa che è una persona a modo e gli si può dare la confidenza di fare un omicidio. Poi lo si studia e lo si fa entrare in famiglia.

PRESIDENTE. Poi si fa entrare in famiglia?

ANTONINO CALDERONE. Sì, se è un elemento che vale si mette in famiglia.

PRESIDENTE. Quando non c'è l'ipotesi di farlo entrare in famiglia, e bisogna far commettere un omicidio, si dà denaro in cambio?

ANTONINO CALDERONE. No, lo si fa vivere bene dandogli un lavoro. Ma non si danno soldi così.

PRESIDENTE. Questo avviene perché non è considerato elegante dare soldi?

ANTONINO CALDERONE. No, perché per fare un omicidio non si deve pagare.

PRESIDENTE. Perché per fare un omicidio non si deve essere pagati?

ANTONINO CALDERONE. Perché per un uomo d'onore un omicidio è qualcosa che dà carisma. Un ragazzo che guarda a Cosa nostra ma non vi è dentro, si presta.

PRESIDENTE. Perché sa che quella è la strada?

ANTONINO CALDERONE. Sì, e si presta molto. Quello che è stato arrestato insieme a me non sarebbe mai potuto diventare uomo d'onore perché era un mezzo "magnaccia".

PRESIDENTE. Quindi, non era degno moralmente?

ANTONINO CALDERONE. No, non era degno moralmente. Comunque non so come vadano le cose oggi, se inseriscano chiunque in famiglia.

PRESIDENTE. Lei, in uno dei suoi interrogatori, ha espresso il concetto che la mafia è stata irresponsabile quando ha commesso le stragi. Può chiarire questo concetto?

ANTONINO CALDERONE. Penso che sia stata molto spinta. Hanno messo sulla bilancia i pro e i contro. Dovevano fare questo atto di forza, ma si sono condannati loro stessi perché lo Stato sta effettivamente dando loro la caccia e spero che si vada fino in fondo.

PRESIDENTE. Questo lo speriamo tutti. Quindi, la mafia che uccide Falcone e Borsellino ha perso le regole antiche?

ANTONINO CALDERONE. Non vi è dubbio che abbia perso le regole antiche. Gli antichi non avrebbero toccato un uomo della polizia o un giudice.

Ricordo che nel 1971-1972, quando mio fratello era detenuto all'Ucciardone, incontravo tutte le settimane Totò Riina il quale mi disse che voleva uccidere il giudice Filippo Neri. Mi incaricò di parlare con Gaetano Badalamenti per chiedergli il permesso. Gaetano Badalamenti, insieme a Stefano, disse di no, perché il giudice Neri non si doveva toccare.

Lui sapeva che il mio avvocato aveva il suo numero di telefono di casa perché doveva incontrarsi con lui a Roma e quindi avevano contatti telefonici. Mi disse: "Dammi almeno il numero di telefono, così che gli faccio delle telefonate a casa per spaventarlo". Così ha fatto.

PRESIDENTE. La telefonata minatoria rientra in questo quadro?

ANTONINO CALDERONE. E' logico che vi rientri. Loro telefonano sempre ai giudici per spaventarli.

PRESIDENTE. Lei dice che l'omicidio di Falcone si tradurrebbe in qualche modo in un'uscita dalla regola secondo cui non si commettono omicidi importanti. Però, prima di Falcone sono stati uccisi molti altri magistrati.

ANTONINO CALDERONE. Ma non della stessa caratura di Falcone. E' stato ucciso anche il generale Dalla Chiesa. Vi è stata una prima reazione ma poi è finito

tutto. Non vi sono stati organi che si sono impegnati a fondo, come invece sta avvenendo oggi.

ALFREDO GALASSO. E' passata la legge sulle misure di prevenzione.

ANTONINO CALDERONE. Le misure di prevenzione non sono niente! Basti pensare che Totò Riina, ancora prima di avere una misura di prevenzione, è diventato latitante. Per loro se la misura di prevenzione c'è o non c'è è la stessa cosa.

PRESIDENTE. A questo proposito, una legge che inasprisca le pene vi spaventa?

ANTONINO CALDERONE. Quando si parla di andare in carcere ci si spaventa sempre.

PRESIDENTE. Non parlo della sentenza o del mandato di cattura, ma della legge in sé che aumenta le pene. Questa vi spaventa?

ANTONINO CALDERONE. E' logico!

PRESIDENTE. E se la legge non viene attuata?

ANTONINO CALDERONE. Questo è un bene.

PRESIDENTE. Che tipo di provvedimenti prende Cosa nostra quando sa che qualcuno sta proponendo una legge che potrebbe provocare danni?

ANTONINO CALDERONE. Non glielo so dire. Comunque se ne parla molto, si discute su che cosa fare e, nei confronti di chi propone questa legge, di poterlo

Ricordo che, quando venne il generale Dalla Chiesa, Pasquale Costanzo mi disse: "Siamo rovinati, non ci farà più lavorare". Erano tutti spaventati dal generale Dalla Chiesa.

PRESIDENTE. Questi però non proponeva leggi, ma faceva applicare quelle esistenti.

ANTONINO CALDERONE. Ma le faceva applicare bene!

PRESIDENTE. Quindi, il problema che più vi preoccupa è quello dell'applicazione "pesante" della legge?

ANTONINO CALDERONE. Quando in un paesino vi sono uomini della polizia e degli altri organi dello Stato che vivono e hanno la famiglia nello stesso luogo, come possono lavorare tranquilli e andare fino in fondo? A combattere la mafia deve essere chiamata gente senza faccia, che non abbia un nome né preoccupazioni per la famiglia e i figli. Devono essere persone senza nome né faccia, in modo che loro non possano combatterli.

I giudici, di cui si conosce l'identità, devono essere guardati molto attentamente.

Ho avuto a che fare con gli uomini che mi guardano e che non sono conosciuti: c'è per esempio il Servizio centrale operativo della polizia, uno dei cui responsabili è il dottor Manganelli. Vi sono uomini che nessuno conosce e che sono così umani; io ho molta stima in loro. Ma la cosa importante è che i mafiosi non li conoscono.

PRESIDENTE. Quindi, lei sostiene che finché vi sono uomini delle forze dell'ordine che hanno famiglia, figli

ANTONINO CALDERONE. Non possono lavorare serenamente. Per esempio, il capitano Basile è stato ucciso con un bambino vicino.

Questa era gente che faceva il proprio dovere. Certamente anche gli altri lo fanno, ma

PRESIDENTE. Se il generale Dalla Chiesa fosse andato avanti nel suo lavoro avrebbe creato molte difficoltà?

ANTONINO CALDERONE. Sì, soprattutto se gli avessero dato i pieni poteri che chiedeva. In quel caso la mafia sarebbe stata debellata. Dalla Chiesa aveva già sconfitto il terrorismo e avrebbe debellato anche la mafia.

PRESIDENTE. Lei ha detto, in un'intervista rilasciata dopo l'assassinio di Falcone, che la mafia ha già stabilito rapporti con nuovi referenti politici. Ricorda questa frase?

ANTONINO CALDERONE. Non ho detto "ha stabilito". Intendevo dire che avranno già uomini politici. Non posso dire....

PRESIDENTE. quali sono.

ANTONINO CALDERONE. Non posso dire quali siano e neppure lo so. Penso che avranno i loro uomini politici.

PRESIDENTE. La mafia ha bisogno costante di un rapporto con i politici?

ANTONINO CALDERONE. I politici fanno le leggi e tutto il resto. Perciò la mafia ha bisogno di chiedere, di vedere come vanno le cose, di sapere. Ricordo che Graziano Verzotto disse che una volta il vertice del suo partito lo chiamò dicendogli: "A noi non piace che tu incontri Beppe Genco Russo, grande uomo d'onore della provincia di Caltanissetta". Non piaceva loro neanche che egli fosse stato al matrimonio di Di Cristina e tante altre cose. Egli rispose: "Se voi mi volete ricattare su questo, io vi ricatto dicendo che quello è pederasta, Rumor è così". Così hanno chiuso tutto e lui ci si faceva delle risate.

PRESIDENTE. Il processo per l'omicidio del capitano Basile è stato "aggiustato"?

ANTONINO CALDERONE. Non lo so.

PRESIDENTE. In sostanza, lei dice che proprio perché la mafia ha bisogno dei rapporti con i politici probabilmente uccide questi ...

ANTONINO CALDERONE. O li cercano o li hanno.

PRESIDENTE. Desidero tornare brevemente sulla questione del voto a dispetto, dopo il quale la mafia si trova con minori alleanze politiche, perché non ha votato i vecchi e i nuovi non la sostengono.

ANTONINO CALDERONE. Probabilmente è così, ma non le so rispondere. Avranno speranze nei confronti di altri.

PRESIDENTE. Quindi lei ritiene che il dispetto sia più importante?

ANTONINO CALDERONE. Sì, per dare un insegnamento. Infatti, quando si perdono decine di migliaia di voti, ci si chiede che cosa stia succedendo.

PRESIDENTE. Quali erano i rapporti tra Costanzo e il mondo politico di Catania?

ANTONINO CALDERONE. Costanzo diceva che dava soldi a tutti i partiti perché era come un marinaio, per cui dove va il vento va la bandiera. Non aveva una politica sua; aveva, per così dire, la politica del lavoro e dava soldi a chi lo faceva lavorare. Egli diceva sempre: "Io pago tutti".

PRESIDENTE. Antonio Minore secondo lei sarebbe morto?

ANTONINO CALDERONE. Questa è un'altra cosa che non capisco. Mi trovavo nel carcere di Marsiglia quando ho letto sui giornali che hanno mandato alla famiglia la sua testa incartata in un giornale o qualcosa del genere. Ma la mafia non fa questo.

Certamente Totò Minore era un po' uno spacccone e non seguiva i dogmi

di Totò Riina. Forse erano molto legati nel periodo in cui dovevano fare questo atto di forza; Totò Riina doveva entrare anche nel trapanese e vi è entrato tramite Totò Minore, scavalcando i Rimi, che erano parenti di Gaetano Badalamenti, nemico dei corleonesi.

Non so se dopo lo abbiano ammazzato per il suo carattere spaccone o perché ha commesso qualcosa. Ma solo i corleonesi, e non altri, potevano ammazzarlo.

PRESIDENTE. Che rapporti vi sono stati fra Totò Minore e Abate Mariano.

ANTONINO CALDERONE. I rapporti erano molti intimi. Totò Minore ha fatto crescere Abate Mariano?

PRESIDENTE. Poi ha preso il suo posto?

ANTONINO CALDERONE. Non lo so.

PRESIDENTE. Qual è stato il ruolo di Madonia a Caltanissetta?

ANTONINO CALDERONE. Si riferisce a Giuseppe Madonia?

PRESIDENTE. Sì.

ANTONINO CALDERONE. Io ho conosciuto molto bene il padre e il nonno, che erano mafiosi. Era tutta una famiglia di mafiosi.

Per quanto riguarda il ruolo del Madonia, egli ha avuto l'accortezza di avvicinarsi molto ai corleonesi dopo la morte del padre. Quest'ultimo era con i corleonesi, ma cercava di barcamenarsi senza farlo capire. Andava contro Di Cristina nell'elezione del rappresentante provinciale; gli metteva i bastoni tra le ruote perché era diretto dai corleonesi. Dopo la morte di Madonia Francesco sicuramente i corleonesi hanno gestito la vendetta e non hanno fatto diventare "grande" il Madonia.

PRESIDENTE. C'è stata una riunione della commissione regionale nella masseria di Ferro?

ANTONINO CALDERONE. Molte.

PRESIDENTE. Dov'era questa masseria?

ANTONINO CALDERONE. A Falconara, vicino Gela. Madonia Francesco è stato ucciso lì.

PRESIDENTE. Nella tenuta di Salvo si sono svolte riunioni?

ANTONINO CALDERONE. Una volta, nella tenuta di Alberto Salvo. Dopo l'attentato a Di Cristina, questi ha chiesto che si svolgesse una riunione molto ristretta, alla quale avrebbe voluto partecipasse Michele Greco, il quale però non è venuto perché Di Cristina gli aveva detto che avrebbe fatto questa riunione, non regionale, ma di pochi rappresentanti provinciali. Infatti, c'era mio fratello ed avrebbe dovuto esserci Michele Greco. Questi ha mandato a dire che dell'attentato forse erano responsabili i Calcagnusi, malavitosi di Catania, con i quali eravamo in guerra, ma che non conoscevano Di Cristina.

PRESIDENTE. Alberto Salvo lo sapeva?

ANTONINO CALDERONE. Era lì, ma non era uomo d'onore.

PRESIDENTE. Quindi lo sapeva?

ANTONINO CALDERONE. Sì.

PRESIDENTE. Quando ha descritto il posto dove abitava Salvo ha parlato di un palazzo vecchio.

ANTONINO CALDERONE. Sì, però dalla parte di dietro non era vecchio. La parte dell'ingresso principale era non proprio vecchia, ma comunque non era

una costruzione moderna, mentre il lato dal quale si entrava era un po' moderno.

PRESIDENTE. Può dirci qualcosa a proposito dei rapporti tra mafia e camorra?

ANTONINO CALDERONE. No. So che nell'anno 1980 un uomo d'onore della famiglia di Catania che non andava più d'accordo con Nitto (un certo Salvatore Palermo) è stato arrestato vicino Messina insieme ad un altro: si stavano recando a Napoli (avevano una bomba a mano ed altre armi) da Ciro Mazzarella perché erano in guerra con i cutoliani.

PRESIDENTE. C'era una famiglia di Cosa nostra a Napoli?

ANTONINO CALDERONE. C'era e forse c'è ancora.

PRESIDENTE. Uomini della camorra facevano parte di Cosa nostra?

ANTONINO CALDERONE. No, erano contro.

PRESIDENTE. Zaza e Nuvoletta?

ANTONINO CALDERONE. Sono uomini d'onore della famiglia di Napoli, il cui rappresentante era Salvatore Zaza; vi erano poi Sciorio, Mazzarella, Michele Zaza ed altri. Invece una decina, a capo della quale vi era Nuvoletta, abitava a Marano, si era staccata dalla famiglia di Napoli ed era diretta da Michele Greco.

PRESIDENTE. Lei ha mai avuto notizie di rapporti di Cosa nostra con i servizi di sicurezza?

ANTONINO CALDERONE. Quali sono i servizi di sicurezza?

PRESIDENTE. I cosiddetti servizi segreti.

ANTONINO CALDERONE. Non lo so.

PRESIDENTE. Lei ha fatto una distinzione molto importante per noi perché non era mai stato così chiaro in precedenza: Costanzo era appoggiato da voi, Rendo no. Quest'ultimo era appoggiato da qualcun altro?

ANTONINO CALDERONE. No. Non ha mai voluto farsi appoggiare. Ricordo che all'inizio degli anni sessanta negli uffici di Rendo è stata messa una bomba. Inoltre, gli venivano inviate lettere anonime. Egli si è rivolto al sindaco Succi, il quale gli ha detto di parlarne con i Costanzo, che avevano l'uomo giusto. Rendo è venuto dai Costanzo - l'unica volta in cui lo ha fatto -, si è fatto aprire il portone in fretta perché era molto spaventato. Qui ha incontrato mio zio, incaricato della protezione dei Costanzo, e gli ha esposto le sue lamentele. Mio zio gli ha detto che avrebbe sistemato la questione. Questo è stato per poterselo mettere nelle mani, ma lui non ha abboccato.

PRESIDENTE. Chi aveva messo questa bomba?

ANTONINO CALDERONE. La famiglia di Catania.

PRESIDENTE. Per convincerlo?

ANTONINO CALDERONE. Sì. Carmelo Costanzo era contentissimo, perché finalmente aveva visto Rendo spaventato.

Ho saputo che un ingegnere o geometra, un certo Simola, per poter lavorare, aveva preso contatti con un uomo d'onore della famiglia di Catania, Maugeri, e con Madonia, però Rendo non si è esposto mai. Vi è stato poi un certo Natale Reito, che non era uomo d'onore, che gli ha fatto la protezione, anche se era all'acqua di rose.

PRESIDENTE. Lei ha detto che Rendo era forte nella politica. Ciò vuol dire che non era poi così necessaria la vostra protezione, nel senso che si poteva anche essere protetti dai politici?

ANTONINO CALDERONE. No, era forte nella politica quando prendeva i lavori; aveva sempre qualcosa in più degli altri. Ma non era protetto. Sapeva meglio degli altri come muoversi a Roma e Costanzo non sopportava che egli avesse amicizie più importanti delle sue.

PRESIDENTE. Quali erano queste amicizie?

ANTONINO CALDERONE. Non lo so. Comunque, non aveva la protezione e quindi gli succedevano guai.

PRESIDENTE. Abbiamo saputo che per prendere un lavoro a Palermo bisognava avere la copertura di Cosa nostra. Rendo come faceva?

ANTONINO CALDERONE. Non so se ha lavorato a Palermo.

PRESIDENTE. Credo che abbia lavorato a Trapani. Quindi, riusciva ad ottenere gli appalti attraverso la politica.

ANTONINO CALDERONE. A Roma i suoi affari erano molto più facili di quelli di Costanzo.

PRESIDENTE. La protezione politica gli bastava per ottenere gli appalti; per il resto ci pensava da solo?

ANTONINO CALDERONE. Se subiva danni, veniva risarcito dall'assicurazione. Inoltre, cercava di salvarsi il più possibile con guardiani e luci.

ALFREDO GALASSO. Come mai è stata sopportata una presenza come la sua?

PRESIDENTE. L'onorevole Galasso intende dire che ad un certo punto Rendo poteva rappresentare un brutto esempio, perché si poteva desumere che non fosse necessario appoggiarsi a Santapaola.

ANTONINO CALDERONE. Noi non lo disturbavamo tanto ma solo quando Costanzo faceva delle lamentele.

Attualmente è normale circolare con le scorte ma Rendo, negli anni settanta, quando usciva, bloccava le strade ed aveva una forte guardia del corpo. Non so quanti uomini pagasse: preferiva pagare loro piuttosto che la mafia.

ALTERO MATTEOLI. Da ciò dobbiamo dedurre che il privato Rendo sapeva difendersi meglio di quanto abbia fatto lo Stato.

ANTONINO CALDERONE. Per quei tempi, perché oggi non potrebbe difendersi. Vi dico che aveva una sua polizia privata.

ALTERO MATTEOLI. Ora è chiaro.

PRESIDENTE. Lei ha detto che Cosa nostra non appoggiava i partiti estremisti, però ha appoggiato il governo Milazzo, del quale facevano parte partiti estremisti.

ANTONINO CALDERONE. Il "milazzismo" ha rappresentato una ribellione alla democrazia cristiana, dalla quale Milazzo era uscito formando il nuovo gruppo dell'USCOP e poi il governo con altri partiti. A noi però interessava Milazzo e non gli altri.

PRESIDENTE. Quali sono stati i vantaggi che avete avuto dal rapporto con i Costanzo?

ANTONINO CALDERONE. A mio fratello davano un milione al mese.

PRESIDENTE. E basta?

ANTONINO CALDERONE. Se raggiungevamo qualche accordo con i fornitori potevamo avere una piccola percentuale.

PRESIDENTE. Potevate far lavorare uomini di Cosa nostra nei cantieri?

ANTONINO CALDERONE. Ne abbiamo fatti lavorare migliaia.

PRESIDENTE. Questo era un vantaggio per voi dal punto di vista del potere e del prestigio.

ANTONINO CALDERONE. Era un vantaggio perché davamo lavoro. In certi paesi gli uomini d'onore svolgevano lavori manuali e questa era una vergogna. Allora li facevamo lavorare come guardiani o altro.

PRESIDENTE. Lavori, quindi, non manuali.

ANTONINO CALDERONE. Sì. Mio fratello diceva: "Che peccato, un uomo d'onore che va a zappare!".

PRESIDENTE. Quando ha iniziato Santapaola a difendere Costanzo?

ANTONINO CALDERONE. Dopo la morte di mio fratello.

PRESIDENTE. Suo fratello Pippo ha passato a Santapaola l'elenco dei cantieri Costanzo?

ANTONINO CALDERONE. L'ho passato io, dopo la morte di mio fratello, che aveva un elenco nel quale erano segnati nomi, non del tutto comprensibili, e cifre riferite al pagamento delle mie guardie, guardie che non esistevano. Infatti, i soldi venivano dati alle famiglie. Dopo la morte di mio fratello mi sono occupato di questo una volta, insieme a Nitto.

PRESIDENTE. Come mai la polizia stradale si serviva del suo distributore di benzina, pur sapendo chi lei fosse?

ANTONINO CALDERONE. A quei tempi, non si sapeva chi fossimo. Il mio distributore era vicino alla caserma ed era aperto 24 ore su 24.

PRESIDENTE. Quando l'onorevole Madaudo chiese i voti offrì qualcosa in cambio?

ANTONINO CALDERONE. No, niente; era sottinteso.

ROMANO FERRAUTO. Ma fu dato qualcosa?

ANTONINO CALDERONE. Non so; se ne è interessato Nitto.

ALTERO MATTEOLI. Nitto Santapaola si è interessato per far ottenere voti a Madaudo?

ANTONINO CALDERONE. Sì, insieme a Bonomo.

PRESIDENTE. In che anno si è verificata questa richiesta?

ANTONINO CALDERONE. Dopo la morte di mio fratello. Mi pare che in quel periodo si sono svolte le elezioni nazionali.

PRESIDENTE. Lei ha fatto riferimento all'onorevole Madaudo, dicendo che prima vi era Lupis ed in seguito la sua eredità è passata ad un altro uomo politico. Ricorda altri eredi di uomini politici che appoggiavate?

ANTONINO CALDERONE. No.

PRESIDENTE. Non ne ricorda, quindi, altri?

ANTONINO CALDERONE. No.

PRESIDENTE. Zaza e Nuvoletta erano affiliati?

ANTONINO CALDERONE. Quando li ho conosciuti io già erano affiliati a Cosa nostra. Ho conosciuto Zaza nel 1975 o nel 1976 e Nuvoletta nel 1976.

PRESIDENTE. Non è un po' anomalo che gente di Napoli si affiliasse a Cosa nostra?

ANTONINO CALDERONE. E' successo così. Molti e molti anni fa i palermitani si spostavano a Napoli per il mercato ortofrutticolo, dove vendevano arance, mandarini e limoni. Andavano lì annualmente. Qualche palermitano si è fermato a Napoli e hanno fatto la famiglia; poi, hanno messo dentro pure i napoletani.

PRESIDENTE. Quando Riina era latitante dove stava?

ANTONINO CALDERONE. Non l'ho mai saputo. L'unico che lo sapeva, ai tempi miei, era Giuseppe Giacomo Gambino. Non lo faceva sapere a nessuno.

PRESIDENTE. Era in Sicilia?

ANTONINO CALDERONE. A Palermo. Mi era venuto il dubbio che abitasse vicino alla Favorita, perché gli appuntamenti gli venivano dati sempre là vicino, ma non l'ho mai saputo.

PRESIDENTE. Dove vi incontravate?

ANTONINO CALDERONE. Per strada, al ristorante, camminavamo tranquilli, armati.

PRESIDENTE. Perché nessuno arrestava Riina?

ANTONINO CALDERONE. Non lo so.

PRESIDENTE. Ma lo conoscevano?

ANTONINO CALDERONE. Avevano una fotografia vecchissima. Solo ora è comparsa qualche fotografia più recente. Avevano una fotografia in cui aveva i baffetti.

PRESIDENTE. Stava a Palermo, era latitante, girava ed entrava nei ristoranti, ma nessuno lo catturava. Aveva parlato di protezioni e di coperture che gli venivano assicurate?

ANTONINO CALDERONE. Eravamo tranquilli, entravamo nei ristoranti.

PRESIDENTE. Ma girare con Riina era pericoloso. Anche lei era tranquillo?

ANTONINO CALDERONE. Ma non era pericoloso girare con Liggio! Liggio a Catania lo portavamo in giro, a farsi le fotografie, a tagliarsi i capelli, a pranzo al ristorante. Aveva la patente e la carta d'identità di Antonio Faruggia. Si camminava tranquilli.

PRESIDENTE. Nessuno vi ha mai fermato?

ANTONINO CALDERONE. No, no. Quando qualche giovane lo andava a prendere per fargli fare un giro, Liggio una sera disse a Giuseppe Madonia: " Ce l'hai un revolver, così andiamo in giro, vediamo se troviamo un carabiniere e l'ammazziamo".

PRESIDENTE. Perché, se stava così bene a Catania, Liggio andò a Milano?

ANTONINO CALDERONE. Perché ci fu il processo dei centoquattordici e Catania è stata un po' scoperta con mio fratello. E' sembrata una zona un po' calda. E poi lui aveva l'intenzione di andare a fare soldi e se ne andò a Milano a fare i sequestri. Prima lavorò con un po' di droga, ma terra terra (cinquanta o cento grammi), poi si portò un uomo che abbiamo fatto uomo d'onore apposta per lui, perché prometteva, era di Catania, era vicino a Madonia. Ma l'abbiamo inserito non nella nostra città, ma nella famiglia di Vallelunga, di Madonia. L'abbiamo fatto io, Francesco Madonia e Luciano Liggio, a casa di questo Nello Pernice, che poi è diventato suo compare perché gli ha battezzato il figlio. Se l'è portato a Milano, hanno cominciato a

lavorare un po' con la droga, poi si sono buttati nei sequestri.

PRESIDENTE. Ho capito. Come si manteneva Liggio quando era a Catania, visto che era latitante?

ANTONINO CALDERONE. Mio fratello gli dava un po' di soldi.

PRESIDENTE. Solo suo fratello?

ANTONINO CALDERONE. Se ne riceveva da altri non lo diceva.

PRESIDENTE. Ha accennato prima alla presenza di Cosa nostra a Torino e a Milano. Sa nulla di rapporti con politici del nord?

ANTONINO CALDERONE. No.

PRESIDENTE. Ha mai sentito parlare di Giuseppe Sciorio e di Vincenzo Casillo?

ANTONINO CALDERONE. Giuseppe Sciorio era molto amico di Stefano Bontade. Sono stato tanto tempo a Napoli e l'ho incontrato parecchie volte, due o tre a casa sua. Poi l'hanno ammazzato. Era consigliere della famiglia di Napoli.

PRESIDENTE. Come mai lo hanno ucciso a Foggia?

ANTONINO CALDERONE. L'hanno ammazzato a Foggia? Non lo sapevo.

PRESIDENTE. Sì. Si può parlare di presenza della camorra o di Cosa nostra a Foggia?

ANTONINO CALDERONE. Non lo so.

Stiamo parlando di Giuseppe Sciorio?

PRESIDENTE. Che era il luogotenente di Cutolo.

ANTONINO CALDERONE. No, no.

PRESIDENTE. E' un altro Sciorio?

ANTONINO CALDERONE. Sì, io parlo di un uomo d'onore.

PRESIDENTE. Non poteva essere luogotenente di Cutolo?

ANTONINO CALDERONE. No.

PRESIDENTE. Allora è un omonimo.

ANTONINO CALDERONE. Quello che dico io è nato a Giugliano, era commerciante ortofrutticolo. Erano due o tre fratelli, uno dei quali l'hanno ammazzato tempo fa. Poi hanno ammazzato anche lui.

PRESIDENTE. E' questo al quale faceva riferimento lei, onorevole Cafarelli?

MICHELE CAFARELLI. Sì, presidente. Sapevo che era camorrista, invece apprendo che era mafioso.

PRESIDENTE. Ma il signor Calderone spiega che se era uomo d'onore non poteva essere luogotenente di Cutolo.

MICHELE CAFARELLI. Probabilmente abbiamo delle informazioni sbagliate.

ANTONINO CALDERONE. Ma è stato ucciso a Foggia?

PRESIDENTE. Sì, nel 1983.

ANTONINO CALDERONE. No, allora non era lui. Quanti anni aveva?

MICHELE CAFARELLI. Sotto i cinquanta.

ANTONINO CALDERONE. Non sarà lui.

PRESIDENTE. Perché è così difficile trovare i documenti contabili di Cosa nostra?

ANTONINO CALDERONE. E' difficilissimo, perché tanti li tengono in mente e poi come fanno i conti li strappano.

PRESIDENTE. Essendo ormai diventata una cosa grossa, devono anche servirsi di commercialisti, di gente che lavora in borsa.

ANTONINO CALDERONE. Non so, ai miei tempi non c'erano queste cose.

PRESIDENTE. Ho terminato le domande che avevamo predisposto. Qualche collega vuole aggiungere qualche cosa?

MICHELE CAFARELLI. Vorrei sapere dal signor Calderone se sa qualcosa della Sacra corona unita in Puglia.

ANTONINO CALDERONE. Ne ho letto sul giornale nel 1990. Non ne so nulla.

PRESIDENTE. E Cosa nostra in Puglia?

ANTONINO CALDERONE. Non saprei. So che molti andavano a sbarcare sigarette vicino la Puglia, un po' più sotto, in Calabria. C'erano uomini d'onore che andavano lì.

PRESIDENTE. Come mai Vernengo, da latitante, andò proprio in Puglia?

ANTONINO CALDERONE. Può darsi che aveva degli amici, forse dei contrabbandieri. Non bisogna meravigliarsi se arrestano un mafioso a Milano, a Torino o altrove. Stanno per aprire le frontiere: se l'Italia è grande, signor presidente, pensi quanto è grande l'Europa. Ecco perché dobbiamo pensarci prima.

PRESIDENTE. Però se se ne vanno non comandano più.

ANTONINO CALDERONE. Ma con due ore di aereo sono a Roma.

PRESIDENTE. Ci sono famiglie all'estero?

ANTONINO CALDERONE. Famiglie di Cosa nostra...ho sentito qualcosa su una decina che poteva essere in Francia.

PRESIDENTE. A Marsiglia?

ANTONINO CALDERONE. No, ora non ricordo il paese. Era una decina della provincia di Enna, ma non ricordo il paese. So anche che in Germania un uomo della provincia di Caltanissetta aveva fatto uomini d'onore, ma non so dire altro.

PRESIDENTE. Quindi una in Francia e una in Germania. E a Tunisi?

ANTONINO CALDERONE. A Tunisi c'era una famiglia di uomini d'onore, ma non so se esiste più, perché li hanno buttati fuori. Ho conosciuto il rappresentante della famiglia di Tunisi.

PRESIDENTE. C'è una famiglia negli Stati Uniti?

ANTONINO CALDERONE. No, quella non...

PRESIDENTE. Ma c'è una rappresentanza di Cosa nostra negli Stati Uniti?

ANTONINO CALDERONE. Non credo, non gliela farebbero fare. Possono esserci uomini d'onore che abitano negli Stati Uniti, ma non credo che possano formare una famiglia. Forse c'era qualcosa nel Venezuela, dai Caruana e Cuntrera: avevano qualche famiglia autorizzata da Giuseppe Settecase, rappresentante della provincia di Agrigento. Ma non credo che negli Stati Uniti Cosa nostra americana li avrebbe autorizzati a fare qualcosa. Uomini d'onore ce ne saranno tanti, ma così.

PRESIDENTE. Dei Cuntrera e dei Caruana cosa può dire alla Commissione?

ANTONINO CALDERONE. Ho conosciuto i Caruana, uno dei Caruana. So che Giuseppe Settecase ne parlava tanto, dei Cuntrera e dei Caruana. Giuseppe Settecase era il rappresentante provinciale di Agrigento, dove cade Siculiana. Ho sentito parlare di loro alla fine del 1968. Si

diceva che lavoravano con la droga in America. Me ne ha parlato un loro conterraneo venuto a Catania perché era soggiornato. Ho sentito sempre, di tutti gli uomini d'onore, che questi erano ricchissimi per la droga, ma di cose specifiche non so.

PRESIDENTE. Madonia è stato arrestato recentemente vicino Vicenza. Sa se aveva una sua famiglia in Veneto?

ANTONINO CALDERONE. Non so.

ALTERO MATTEOLI. Questa mattina ci diceva che a Palermo vi è un numero di mafiosi assai più grande che nelle altre province. Potrebbe dirci qual è all'incirca il numero degli uomini d'onore?

ANTONINO CALDERONE. Non posso quantificare, ma erano molti, un paio di migliaia. E' grossissima pure ad Agrigento.

ALTERO MATTEOLI. Un paio di migliaia solo a Palermo?

ANTONINO CALDERONE. A Palermo e provincia.

PRESIDENTE. Anche ad Agrigento è molto forte?

ANTONINO CALDERONE. Moltissimo.

PRESIDENTE. Anche lì porta i voti?

ANTONINO CALDERONE. Ma ad Agrigento sono molto forti i famosi "stiddari". A Palermo ai miei tempi non ce n'erano.

PRESIDENTE. Quindi sono gli "stiddari" che controllano tutto?

ANTONINO CALDERONE. No, controllano anche gli "stiddari".

PRESIDENTE. Si possono mettere d'accordo per votare la stessa persona, "stiddari" e Cosa nostra?

ANTONINO CALDERONE. Se c'è pace tra di loro sì, se sono in guerra no.

PRESIDENTE. Signor Calderone, noi avremmo finito. La ringraziamo molto per la collaborazione che ha offerto alla Commissione parlamentare. Ha qualcosa da aggiungere?

ANTONINO CALDERONE. Devo dire solo questo. Oggi è il momento più propizio per mettere in ginocchio la mafia. Si deve fare ancora di più, si deve fare uno sforzo sovrumano perché ci si può riuscire. Altrimenti, questi sono capaci di fare qualunque cosa. Sono come quei topi che quando la nave affonda si aggrappano a qualsiasi cosa: sono capaci di tutto e ce l'hanno fatto vedere. Sono ormai organizzati militarmente e si devono trattare da militari. Se si prende questa gente bisogna metterli in un lager, in un campo di concentramento, senza fare processi. Non c'è democrazia per loro.

PRESIDENTE. Forse, se riusciamo a fare i processi senza "aggiustarli", possiamo riuscire.

ANTONINO CALDERONE. Se non si può contestare un omicidio o un altro reato grave ad un uomo d'onore, dopo due o tre anni esce e siamo da capo. Invece, questi non devono più uscire. E' come quando si sterilizzano gli animali, si devono sterilizzare.

PRESIDENTE. Però, sulla base delle dichiarazioni sue e degli altri collaboratori, abbiamo un quadro dei responsabili degli omicidi.

ANTONINO CALDERONE. Sì, e avete anche tutti i nomi degli uomini d'onore. Nelle questure di ogni città ci sono le famose carpette con la M rossa: quelli dovrebbero essere tutti chiusi in un'isola,

senza avere rapporti con nessuno. Quando finirà la guerra, si valuterà se potranno essere riammessi nella società umana.

PRESIDENTE. Un uomo politico sostenuto da voi può sostenere una legge contro di voi?

ANTONINO CALDERONE. Penso di no, perché se la cosa si sa egli viene ucciso.

PRESIDENTE. E' possibile che quel politico sostenga una legge contro la mafia dicendo che purtroppo è necessario approvarla sulla spinta dell'opinione pubblica promettendo però di aggiustare poi le cose?

ANTONINO CALDERONE. Sì, se promette di "aggiustarla". Tra l'altro, i mafiosi non sono lì presenti quando si discutono queste cose.

PRESIDENTE. Se vi fosse un momento in cui è comunque necessario approvare determinate leggi, Cosa nostra comprenderebbe che anche un uomo politico suo amico non si può sottrarre ad un certo obbligo?

ANTONINO CALDERONE. Questo politico potrebbe dire: "Io non posso fare più niente, stanno approvando la legge". Infatti, non è lui che deve fare la legge, ma sono tutti gli uomini politici. Egli al massimo potrebbe esprimere il suo voto contrario ma la legge sarebbe comunque approvata. Egli comunque li avvisa.

PRESIDENTE. Quindi li informa che non si è schierato dall'altra parte?

ANTONINO CALDERONE. E' logico, questa è la cosa principale. Egli dovrebbe dire: "Sta succedendo questo, ma non è colpa mia". Analogamente Graziano Verzotto ci ha riferito che gli avevano detto di non frequentarci. Egli ha risposto che se lo mettevano sotto accusa per questo, lui avrebbe svelato molte cose su di loro.

PRESIDENTE. Quindi, l'importante è che, anche se si sostengono leggi contro di voi, prima si prenda contatto con voi dicendo che si tratta di una cosa inevitabile?

ANTONINO CALDERONE. Anche loro capiscono che in questo caso il politico non può fare niente.

ALTERO MATTEOLI. Riina potrebbe non essere più vivo?

ANTONINO CALDERONE. Tutto è possibile. Me lo augurerei, ma non ci credo. Comunque si sarebbe saputo.

VITO RIGGIO. Verzotto si vantava con voi perché qualcuno gli aveva detto di non frequentarvi più e lui invece rispondeva che poteva continuare a frequentarvi perché comunque non potevano fargli niente?

ANTONINO CALDERONE. Lo aveva chiamato la Commissione della DC (non so chi fossero) e gli avevano detto: "Tu non devi più frequentare apertamente i mafiosi". Lo minacciarono anche di adottare qualche misura, non so di che tipo. Verzotto rispose: "Se voi prendete delle misure, io dirò in una discussione aperta chi siete voi, chi è Rumor e chi sono altri".

VITO RIGGIO. Quindi era stato chiamato dal partito per impedirgli di fare determinate cose?

ANTONINO CALDERONE. Sì.

PIETRO FOLENA. La fotografia di Riina pubblicata in questi giorni sui giornali assomiglia all'ultimo Riina che lei ha incontrato?

ANTONINO CALDERONE. All'ultimo no. Però gli occhi sono i suoi. Egli è più grosso, ma le fattezze sono lì. Non è facile prenderlo, ma se si guarda attentamente

Pensi che io non lo vedo dal 1979, cioè da circa 13-14 anni.

PRESIDENTE. La ringrazio per la collaborazione che ha prestato.

ANTONINO CALDERONE. Desidero ringraziare i signori parlamentari per avermi dato la possibilità di dire che dobbiamo combattere. Ringrazio inoltre le forze dell'ordine, in particolare il Servizio centrale operativo della polizia e all'interno di questo la divisione del dottor Manganelli, i suoi uomini, che sono persone molto umane. Anche se nella mia vita vi sono stati momenti brutti, essi hanno saputo darmi coraggio ed è anche merito loro se sono ancora qui.

PRESIDENTE. Ringraziamo anche noi le forze dell'ordine, il Servizio centrale operativo della polizia e tutte le persone che, a loro rischio e con grande sacrificio, garantiscono la sua sicurezza e rendono al paese un servizio di cui siamo loro grati.

La seduta termina alle 15,30.

Pag. 341
AUDIZIONE DEL COLLABORATORE DELLA GIUSTIZIA
TOMMASO BUSCETTA
PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE
INDICE

	pag.
Sui lavori della Commissione	
Violante Luciano, Presidente	343, 349
350, 428, 430, 431, 432, 434, 435,	436
Acciaro Giancarlo	433
Angelini Piero Mario	431
Ayala Giuseppe Maria	350
Bargone Antonio	429, 434
Biondi Alfredo	348, 350, 429, 432, 434, 435
Biscardi Luigi	346, 428
Borghesio Mario	429
Brutti Massimo	344, 435
Calvi Maurizio	346
D'Amato Carlo	430
Ferrara Salute Giovanni	345, 429, 432
Ferrauto Romano	344
Fumagalli Carulli Ombretta	346, 430
Galasso Alfredo	347, 350, 429, 435
Imposimato Ferdinando	349
Matteoli Altero	345, 350, 430, 432, 435
Ricciuti Romeo	350, 430
Riggio Vito	433
Scalia Massimo	347
Taradash Marco	343, 344, 429, 435
Tripodi Girolamo	344, 429

Audizione del collaboratore della giustizia

Tommaso Buscetta	
Violante Luciano, Presidente	351, 353
	354, 355, 356, 357, 358, 359, 360, 361
	362, 363, 364, 365, 366, 367, 368, 369, 370
	371, 372, 373, 374, 375, 376, 377
	378, 379, 380, 381, 382, 383, 384, 385, 386
	387, 388, 389, 390, 391, 392, 393
	394, 395, 396, 397, 398, 399, 400, 401, 402
	403, 404, 405, 406, 407, 408, 409
	412, 414, 415, 416, 417, 418, 419, 420, 421
	422, 423, 424, 425, 426, 427, 428
Acciaro Giancarlo	410
Angelini Piero Mario	414
Ayala Giuseppe Maria	367, 392
Bargone Antonio	411
Biondi Alfredo	366, 380, 384, 390, 391, 411
	412, 422, 425, 428
Biscardi Luigi	410, 417
Borghesio Mario	402, 412
Boso Erminio Enzo	412
Brutti Massimo	411
Buscetta Tommaso	351, 353, 354, 355, 356
	357, 358, 359, 360, 361, 362, 363
	364, 365, 366, 367, 368, 369, 370, 371, 372
	373, 374, 375, 376, 377, 378
	379, 380, 381, 382, 383, 384, 385, 386, 387
	388, 389, 390, 391, 392, 393
	394, 395, 396, 397, 398, 399, 400, 401, 402
	403, 404, 405, 406, 407, 408
	409, 415, 416, 417, 418, 419, 420, 421, 422
	423, 424, 425, 426, 427, 428
Buttitta Antonio	409
Cafarelli Francesco	358, 409, 419
Calvi Maurizio	357, 413
D'Amato Carlo	364, 377, 396, 415
Ferrara Salute Giovanni	405, 409
Ferrauto Romano	412
Florino Michele	412
Fumagalli Carulli Ombretta	412
Galasso Alfredo	382, 393, 399, 411, 413, 424
Grasso Gaetano	412
Imposimato Ferdinando	378, 410
Matteoli Altero	381, 389, 414
Olivo Rosario	413
Ricciuti Romeo	393, 404, 414
Riggio Vito	371, 406, 409
Scalia Massimo	410
Taradash Marco	368, 373, 387, 388, 410
Tripodi Girolamo	410
ALLEGATO	437

La seduta comincia alle 10,35.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sui lavori della Commissione.

PRESIDENTE. Prima di dare inizio all'audizione prevista all'ordine del giorno, do la parola all'onorevole Taradash.

MARCO TARADASH. Signor presidente, prendo la parola per porre la questione della pubblicità dell'audizione del collaboratore della giustizia Buscetta, riguardo alla quale mi sembra che si sia creata all'esterno un'aspettativa, maturata anche dopo l'audizione di Calderone, che credo non giovi ai lavori della Commissione, il cui compito è quello di investigare anche sui rapporti tra mafia e politica. La magistratura, o almeno la parte più corretta di questa, ha sempre avuto una gestione dei pentiti ben sapendo che tra quello che dice il pentito e la verità c'è almeno lo spazio del riscontro; invece, se le nostre audizioni continuano ad essere come quella di Calderone, in realtà non vi è alcuna gestione da parte della Commissione delle posizioni assunte dai pentiti. Credo che questo sia il nostro problema. E' molto importante ascoltare personaggi ritenuti di grande attendibilità ma non possiamo dare per scontato che tutto ciò che viene detto sia vero né possiamo eccedere nello zelo e trasformare in fatti concreti quelle che sono soltanto cose sentite.

Ritengo che mantenere un certo riserbo sulle audizioni di questo tipo giovi al lavoro della Commissione. Dovremmo perciò dichiarare segreta la seduta odierna ed affidare all'ufficio di presidenza il compito di riferire, attraverso una conferenza stampa, quello che si riterrà opportuno, mantenendo riservate le parti che debbono divenire materia di lavoro della Commissione.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola ad un oratore per gruppo su tale questione, informo i colleghi di avere inviato, il 12 novembre scorso - il giorno successivo all'audizione di Calderone - ai Presidenti di gruppo della Camera e del Senato e, per conoscenza, ai Presidenti della Camera e del Senato la seguente lettera: "Onorevole Presidente, alcuni colleghi appartenenti a diversi gruppi parlamentari hanno presentato atti idonei a provocare un dibattito d'aula in relazione a dichiarazioni rese a questa Commissione dal collaboratore della giustizia Antonino Calderone nel corso di un'audizione svoltasi l'11 novembre 1992. Tale audizione si inquadra in un'indagine sui rapporti tra mafia e politica che la Commissione a larghissima maggioranza dei suoi componenti ha formalmente deliberato di condurre e che concluderà, probabilmente, entro il prossimo mese di dicembre. E' di tutta evidenza che ogni elemento raccolto nel corso dell'indagine predetta dovrà essere sottoposto ad un rigoroso accertamento per valutarne fondatezza e idoneità e dar luogo a conclusioni di carattere politico. Al termine dei lavori la Commissione presenterà al Parlamento un'apposita relazione. Non sfuggirà certamente alla sua sensibilità che le iniziative parlamentari condotte sulla base di elementi acquisiti dalla Commissione prima che ne siano state valutate

fondatezza ed attendibilità rischiano di favorire, indipendentemente dalle intenzioni dei proponenti, distorsioni interpretative dannose per la reputazione di singole persone e per il lavoro stesso della Commissione. D'intesa con l'ufficio di presidenza ho ritenuto di sottoporre alla sua attenzione le considerazioni che precedono per le valutazioni che ella riterrà opportuno trarne.

Prima di inviare questa lettera ho interpellato tutti i colleghi dell'ufficio di presidenza, ad eccezione dell'onorevole Tripodi con il quale, nonostante numerosi tentativi, non sono riuscito a mettermi in contatto.

MASSIMO BRUTTI. Anche secondo me è giusto fare una valutazione prudente delle dichiarazioni rese dal collaboratore della giustizia Calderone e di quelle che renderà oggi il collaboratore Buscetta. Non si può non deplorare il fatto che l'audizione odierna sia stata in qualche modo resa nota da alcuni organi di stampa e poi ripresa "a cascata" da tutti gli altri.

Stabilire a priori il segreto su quanto verrà oggi qui detto non è del tutto giusto poiché non sappiamo ancora come si svolgerà l'audizione. Peraltro, fissare un vincolo rigido di segretezza può accentuare la fuga di notizie, le indiscrezioni che l'uno o l'altro può lasciarsi sfuggire all'esterno. Direi quindi che, senza adottare un criterio generale rigido, possiamo ora ascoltare il collaboratore della giustizia Buscetta, il quale probabilmente, come ha fatto Calderone, renderà spontaneamente una dichiarazione, alla quale seguiranno le domande predisposte dal presidente. La mia proposta è di procedere all'audizione riservandoci di decidere al termine di essa, sulla base di quello che avremo sentito, quali parti debbano essere poste sotto il vincolo della riservatezza e quali, invece, possano essere rese pubbliche senza difficoltà e senza problemi.

Credo che, in generale, l'opinione pubblica abbia il diritto di conoscere notizie circa il funzionamento dell'organizzazione criminale della quale questi collaboratori ci parlano ed anche circa la rete di connivenze e di complicità. Tuttavia, se dovessero esservi motivi fondati per non rendere note alcune parti, potremo prendere tale decisione al termine dell'audizione.

ROMANO FERRAUTO. Credo che l'iniziativa assunta dal presidente sia opportuna e la condivido, anche sulla base del ragionamento fatto poco fa dal collega Taradash circa l'attendibilità delle affermazioni che vengono fatte.

Dunque, intervenendo proprio nel merito della pregiudiziale Taradash, ritengo che debba essere rinviata al termine dell'audizione la valutazione in merito alle rivelazioni che potrà fare il pentito Buscetta, decidendo in quella sede quali parti possano essere comunicate alla stampa e quali, invece, meritino una riservatezza particolare.

MARCO TARADASH. Saranno quelle che tutti conosceranno prima, allora!

ROMANO FERRAUTO. Concordo con la proposta di mantenere segreta l'audizione, per poi valutare rapidamente i fatti alla sua conclusione.

GIROLAMO TRIPODI. Desidero innanzitutto dare atto al presidente dell'iniziativa che ha preso e dichiarare che concordo con la posizione molto responsabile che ha assunto prospettando ai Presidenti delle due Camere l'inopportunità che nelle aule parlamentari si discuta di cose delle quali la Commissione antimafia si sta occupando.

Detto questo, ritengo anch'io che dobbiamo evitare che quanto ascolteremo abbia eccessiva diffusione ed anche interpretazioni diverse. Ciò non toglie che alla fine dovremo trovare il modo di informare l'opinione pubblica nazionale, per evitare di trovarci poi di fronte a fughe di notizie che, invece, avrebbero potuto essere

date dalla Commissione. Condivido dunque la proposta, avanzata dal collega Brutti, di decidere al termine dell'audizione quali parti debbano essere mantenute segrete e quali possano essere rese pubbliche. Decideremo anche se affidare al presidente l'incarico di comunicare, eventualmente attraverso una conferenza stampa, quanto si ritenga giusto.

Chiarito questo punto, desidero anche precisare che se ognuno di noi ha assunto le posizioni che riteneva opportune quando abbiamo varato il programma, adesso il lavoro che abbiamo deciso e che abbiamo iniziato a svolgere non può essere messo in discussione anzi, dobbiamo dimostrare in ogni momento molta serietà, per non trovarci di fronte ad un'oscillazione di posizioni che potrebbe ostacolare lo svolgimento stesso del lavoro che ci siamo proposto.

ALTERO MATTEOLI. Non vi è dubbio che la pregiudiziale posta dall'onorevole Taradash abbia una forte motivazione. Ma devo essere sincero: senza offendere nessuno, ritengo ridicolo parlare di segretezza stamani, dopo quello che è accaduto da venerdì in poi. Neanche i rappresentanti di gruppo in Commissione - tra i quali rientro anch'io - erano stati informati su chi fosse il pentito che avremmo dovuto ascoltare oggi ed alcuni colleghi di gruppo - fortunatamente non si tratta del mio caso - sono arrivati a pensare che questi sapessero il nome ma non volessero dirlo. Dopo di che - altro che qualche indiscrezione! - abbiamo letto sui giornali ed ascoltato da radio e televisione tutte le notizie possibili sul "posto segreto".

Aggiungo che non sono assolutamente d'accordo con la proposta di delegare all'ufficio di Presidenza il compito di tenere una conferenza stampa perché, non me ne vogliano i colleghi dell'ufficio di presidenza, ritengo che i maggiori responsabili di quanto è accaduto siano loro.

Pensiamo anche al modo in cui è stato organizzato il nostro arrivo qui: siamo stati per mezz'ora davanti al palazzo di Montecitorio ad aspettare, come tanti ragazzini, un mezzo che ci conducesse in questa sede. Come tanti ragazzini, lo ripeto, mentre alcuni colleghi si sono alzati alle 4 o alle 5 del mattino per essere puntuali all'audizione! Quindi, non delego a nessuno la conferenza stampa e trovo assurdo che si parli di segretezza quando non siamo stati capaci di tenere segreta un'audizione così importante come quella odierna.

Cosa vogliamo fare? Stabilire che la seduta sia segreta mentre poi ciascuno di noi - includo anche me - si rivolgerà al giornalista amico per fornire indiscrezioni? E' assolutamente fuori luogo il solo avanzare la proposta di seduta segreta, visto il comportamento che è stato tenuto.

Dunque, che la seduta sia pubblica. Saranno i giornalisti a valutare ciò che vorranno o non vorranno scrivere e questa decisione sarà rimessa alla loro responsabilità, non a quella di qualcuno di noi.

GIOVANNI FERRARA SALUTE. A me pare che non vi sia alcun bisogno di esprimere un giudizio critico sull'accaduto. Il dato di fatto è che queste cose non sono segrete, non possono rimanerlo e - per inciso - io mi chiedo anche se sia giusto. Dopo tutto, noi siamo parlamentari, responsabili verso il corpo mistico del Parlamento italiano; siamo gli eletti dal popolo, responsabili verso gli elettori e non capisco perché io, ad esempio, dovrei tenere nascosto ai miei elettori quanto ho saputo nell'esercizio dell'attività parlamentare. Ma questa è una questione di principio che non possiamo risolvere qui.

In pratica, se dopo l'audizione odierna (prescindo dal fatto se essa debba tecnicamente essere segreta o meno, perché si tratta di una scelta importante ma secondaria) i componenti della Commissione faranno i misteriosi, per cui all'esterno si viene a sapere che in questa sede sono state dette alcune cose che la Commissione ha ritenuto di tenere segrete, il risultato sarà in primo luogo che queste cose diventeranno ugualmente pubbliche; e in secondo luogo, che si speculerà sul fatto che

la Commissione voglia tenerle segrete, quasi vi fossero comuni interessi inconfessabili da tutelare; in terzo luogo, si fantasticherà sulla base di ciò che verrà rivelato, per cui non avremo una realtà correttamente censurata ma del tutto deformata. A mio avviso, è perfino più pericoloso, sotto il profilo della serietà, cercare di mantenere il segreto.

Esistono, invece, problemi più specifici: possono emergere in questa sede notizie che è necessario rimangano segrete per non intralciare la prosecuzione delle indagini giudiziarie; si tratta di una selezione che personalmente non sono in grado di fare e che più opportunamente potrà essere fatta solo in virtù di un rapporto con l'autorità giudiziaria che sta compiendo determinate indagini. In questo senso, e solo in questo senso, bisogna chiedersi cosa effettivamente possa essere utile non diffondere: a tal fine, ritengo che la presidenza possa avere l'autorità di operare una simile selezione; per il resto, mi rimetterei ad un rapporto responsabile ma realistico con l'opinione pubblica e con la stampa.

LUIGI BISCARDI. Desidero associarmi ai rilievi che sono stati mossi in ordine all'ampia informazione che è stata data dell'audizione odierna. Da ciò conseguono due esigenze: da un lato, quella dell'informazione che dobbiamo fornire all'opinione pubblica che di certo attende notizie; dall'altro, quella della riservatezza da parte della Commissione, soprattutto per ciò che concerne alcuni aspetti che possono risultare importanti per le indagini in corso.

Ho ascoltato l'intervento del collega Ferrara Salute e sono anch'io convinto che debba esservi un rapporto tra parlamentari ed opinione pubblica ma credo che la Commissione possa dare alla presidenza il mandato di redigere un comunicato ufficiale che indichi i passi cruciali dell'audizione, naturalmente con la cautela necessaria in occasioni come queste.

MAURIZIO CALVI. Vorrei sottolineare che sotto il profilo istituzionale esiste un obbligo per tutti i membri della Commissione quando questa assuma i poteri della magistratura; in questo senso, non vi è dubbio che, nel momento in cui agiamo come una Commissione d'inchiesta, il requisito della riservatezza deve essere ancor più assicurato. Il secondo aspetto riguarda il fatto (previsto dalla legge) che i commissari sono tenuti all'obbligo della riservatezza e sono sottoposti a tutte le conseguenze, anche di carattere penale (lo dico tra virgolette), nel momento in cui questa venga meno.

Si devono fare valutazioni non solo politiche ma anche di ordine istituzionale e queste ultime debbono risultare assorbenti in questa fase, altrimenti si corre il rischio di far venir meno gli effetti del lavoro compiuto dalla Commissione ai fini della relazione conclusiva che essa presenterà al Parlamento. A mio avviso, in questa fase si rafforza l'elemento della riservatezza, nel senso che i membri della Commissione sono tenuti ad offrire all'esterno valutazioni in qualche modo contenute.

Se riuscissimo a mantenere la riservatezza di cui ho detto, certamente aumenterebbe anche l'interesse del paese nei confronti del nostro lavoro (un lavoro più esposto di altri, proprio per il carattere particolare della materia) e la considerazione nei confronti della Commissione.

Per tali ragioni, riterrei opportuno in questa fase mantenere la segretezza dei nostri lavori, fermo restando che al momento della predisposizione della relazione finale sarà possibile offrire all'opinione pubblica una serie di elementi di carattere generale. Sotto tale profilo, condivido l'osservazione del collega Taradash relativamente all'obbligo della riservatezza, salvo un giudizio di carattere generale che potrà in seguito essere espresso.

OMBRETTA FUMAGALLI CARULLI. Concordo con l'onorevole Taradash e con gli argomenti da questi portati, argomenti che non ripeterò. Mantenere la riservatezza mi sembra doveroso, anche perché

tra ciò che viene affermato qui e l'effettiva verità vi è tutto l'aspetto del riscontro, che impone l'obbligo della riservatezza. Probabilmente abbiamo fatto male a non porci il problema già in occasione dell'audizione di Antonino Calderone. Se poi qualcuno verrà meno all'obbligo della riservatezza, diremo che egli ha violato una regola etica: non possiamo sostenere l'opportunità di fare a meno della riservatezza in ragione del fatto che qualcuno la violerà.

Per quanto riguarda la conferenza stampa, riterrei più sensato decidere se e come tenerla alla fine dell'audizione odierna, valutando anche l'eventualità di diramare un comunicato.

MASSIMO SCALIA. Non ripeterò le osservazioni del collega Ferrara Salute, che condivido puntualmente. Ritengo che la questione della riservatezza vada affrontata dal punto di vista metodologico, a meno che nello stabilire cosa sia riservato non ci si voglia riferire al buon senso e ad elementi pragmatici. A proposito del segreto istruttorio - problema sollevato dal collega Ferrara - proporrei al presidente di sottoporre alla Commissione, dopo lo svolgimento dell'audizione, quali aspetti di essa possano configurare ipotesi ricadenti sotto la fattispecie del segreto istruttorio, che è il solo che in qualche modo mi fa sentire vincolato a certi comportamenti.

Tutto il resto, infatti, mi sembra francamente assai poco definito. Ad esempio, può configurare riservatezza una conferenza stampa, da chiunque indetta? Dobbiamo, quindi, decidere anche su questi aspetti del problema perché altrimenti, se tutto non viene definito in modo preciso, l'unico limite che possiamo porci - lo ripeto - è quello del segreto istruttorio.

ALFREDO GALASSO. Ritengo che le complicazioni nascano da un errore iniziale, quello di aver deciso di ascoltare i pentiti mentre sono in corso indagini giudiziarie. E' inutile, quindi, star qui a stracciarsi le vesti.

La questione che ora ci si pone è quella della sicurezza che può scaturire sia dalla segretezza sia dal suo contrario, vale a dire dal massimo della trasparenza. Poiché non credo che la responsabilità sia dell'ufficio di presidenza o del presidente, dico subito che sono stupefatto di quanto è accaduto: non riesco a capire per quale motivo un'audizione, che avrebbe dovuto essere segreta per ragioni di sicurezza, sia stata pubblicizzata in un modo tanto eccessivo, con un contorno di dichiarazioni e di aspettative tali da rappresentare - e lo dico senza esitazioni - quasi una provocazione. Siccome, sulla base della mia esperienza, considero ciò nient'affatto casuale, mi riservo di chiedere una discussione approfondita nel merito, che vada al di là della protesta per il modo in cui è stata platealmente pubblicizzata l'audizione di oggi. Ritengo che vi sia qualcosa di più profondo, che va analizzato e puntualmente approfondito.

Una volta superate, mi auguro senza danno, le conseguenze di questa grave negligenza della disciplina della sicurezza, non penso ci sarà alcuna ragione - non foss'altro che per non creare disparità di trattamento in tutte le direzioni - per svolgere un'audizione segreta. Sul punto si potrà eventualmente decidere dopo, ma il mio parere è nettamente contrario perché si stanno "pasticciando" mille cose: la sicurezza, il riserbo, il riguardo dovuti alle persone che eventualmente potranno essere nominate, le aspettative che possono essersi create. Stando così le cose, sul piano politico-istituzionale la migliore difesa per la Commissione è proprio quella della visibilità, della trasparenza, quindi della pubblicità.

Ritengo necessario, signor presidente, sottolineare l'assoluta opportunità di una riflessione - anche prima dell'epoca prevista - su queste vicende, in particolare sulla natura delle rivelazioni dei cosiddetti pentiti. Abbiamo infatti il dovere di fare chiarezza sul piano politico-istituzionale: non è possibile che i pentiti vengano immediatamente creduti, allorché si tratta di accusare 200 o 300 persone, che poi vanno in galera, mentre quando si

parla di politici o di magistrati, altrettanto immediatamente vengono considerati inattendibili. Così non va assolutamente bene! Ed è questione, presidente, che ci riguarda direttamente, perché è politica ed istituzionale e non giuridica. Ribadisco, quindi, la necessità di affrettare i tempi di un dibattito sul tema, magari attraverso la fissazione di una seduta straordinaria.

Concludendo, desidero precisare che concordo soltanto sulla prima parte della lettera inviata dal presidente ai Presidenti delle Camere e non sulla seconda perché, a mio avviso, ciascun parlamentare deve assumersi - se non viola alcuna norma di legge - la responsabilità di presentare le interpellanze che crede avendo il diritto e il dovere di valutare ed in qualche caso di esplicitare quanto ha ascoltato: singolo o gruppo che sia.

ALFREDO BIONDI. L'atmosfera da "gita scolastica" di questa mattina ha davvero un po' turbato tutti perché abbiamo avuto la sensazione - o almeno l'ho avuta io - che la riservatezza quanto meno non fosse accompagnata al genio dell'organizzazione.

Elevo una formale protesta, perché è perfettamente inutile pretendere da noi comportamenti coerenti, seri e riservati dopo ciascuna audizione quando sui giornali si legge quel che si legge. Stamani ho telefonato a mia moglie per dirle che andavo a una riunione un po' segreta; lei mi ha risposto: "La Gazzetta del lunedì dice che interrogate Buscetta". Siccome è l'ultimo giornale in Italia ad avere le notizie fresche, ciò significa che la notizia era davvero stagionata!

Queste situazioni francamente dispiacciono perché creano il problema opportunamente posto dal collega Ferrara, vale a dire fino a che punto si possa tenere nascosta una cosa di cui la gente si aspetta di aver contezza ed oltre quale limite l'esigenza di dar conto delle azioni che ciascun parlamentare compie - anche nella sua qualità di rappresentante di interessi e di valori - non impinga nelle realtà processuali, nella reputazione delle persone; aspetto, questo, non certamente trascurabile ed opportunamente richiamato dal collega Galasso quando sottolineava il valore delle parole di chi accusa tutti o qualcuno, sceglie le accuse stesse, utilizza gli spazi vuoti che gli si presentano magari per levarsi qualche soddisfazione personale e forse non solo personale, visto che molte volte le domande sollecitano le risposte. Basta leggere i verbali e chi li legge per mestiere sa benissimo che certe cose vengono fuori a seconda delle sollecitazioni che si fanno, mentre altre invece si glissano, sicché appare un aspetto piuttosto che un altro o per lo meno non appare tutto ciò che noi vorremmo invece dimostrare esistere per essere fonte di prova.

Ci troviamo, dunque, di fronte a questo problema: possiamo limitare le notizie quando il consesso di cui mi onoro di far parte è così numeroso e non controllabile sul piano personale, politico e parlamentare? Diceva bene il collega Galasso allorquando si chiedeva fino a che punto ciascuno possa contenere i propri doveri di esplicitazione. Non ho risposta per la domanda che ho posto, ma posso portare il contributo della mia esperienza. Ho fatto parte della Commissione di inchiesta sugli eventi del giugno-luglio del 1964, cioè della cosiddetta "Commissione SIFAR". Anche allora si interrogavano persone molto importanti o presunte tali in ragione della loro collocazioni in settori della vita militare, politica ed amministrativa. Onestamente devo dire che tutti hanno ottemperato all'impegno di non dir mai nulla. Non dimentichiamo, inoltre, che in processi anche molto gravi, sui quali le notizie sono molto attese, i giudici - che sono pure numerosi in camera di consiglio, come capita nelle giurie popolari - non raccontano di certo quello che è accaduto in tale sede.

Penso che tutti noi si debba assumere l'impegno d'onore che alcune cose - che possiamo individuare a conclusione dell'audizione - non vanno dette perché, come diceva il professor Biondi (mio omonimo ma non parente) "'un è utile e 'un si pole". Chi le dice commette un

fatto disdicevole sul piano etico, come ha sostenuto poc'anzi la collega Fumagalli Carulli. Oppure diciamo che siamo tutti liberi, ma non procediamo alle "somministrazioni" parziali attraverso un comunicato, accompagnato dalle dichiarazioni del più disinvolto tra noi. Procedere in tal modo è pericoloso, incontrollabile e fa correre il rischio di dare una valutazione strumentale che può indebolire le conclusioni finali alle quali si perverrà. Senza un'analisi, uno studio, una "camera di consiglio" al termine della quale esprimere un giudizio complessivo, si corre il rischio di svolgere un lavoro inutile e dannoso.

Dunque, si cominci da oggi, perché l'audizione precedente è stata ampiamente considerata un esperimento da non ripetere, sia dagli organi di stampa sia dalle interrogazioni parlamentari presentate.

Questa è la mia opinione, che non intendo imporre agli altri: esorto però a decidere, assumiamo impegni precisi - stavo per dire da "uomini d'onore", ma in questa sede non è conveniente! - da persone perbene, e rispettiamoli. Per il resto, affidiamo all'ufficio di presidenza il compito di fornire le notizie che non interessano a nessuno: l'opinione pubblica vuole vedere l'iride, non vuole meline, vuole capire che cosa è davvero successo. Ma se ciò non può essere detto perché crea problemi alle indagini o alle persone, assumiamo l'impegno di non dirlo. Per quanto mi riguarda, assumo tale impegno pur essendo tra i più loquaci, come ho dimostrato sempre.

FERDINANDO IMPOSIMATO. Ho già avuto occasione di manifestare le mie perplessità sulle audizioni dei collaboratori della giustizia perché temevo si verificasse quanto puntualmente sta accadendo. Tuttavia, una volta deciso di ascoltare i collaboratori della giustizia considerata la disponibilità dei magistrati a permettercelo, credo che il rischio di interpretazioni, falsificazioni o strumentalizzazioni delle dichiarazioni di Buscetta, e degli altri che incontreremo, non possa essere assolutamente evitato.

Non penso che l'impegno di non parlare possa essere rigorosamente mantenuto, perciò ritengo che l'unica possibilità di evitare strumentalizzazioni sia di dare pubblicità all'audizione di Buscetta.

In proposito, vorrei richiamare alla vostra attenzione un particolare importante: quando sono stati emessi i mandati di cattura nei confronti di taluni mafiosi a seguito delle dichiarazioni di Marchese e Mutolo, la stampa era in possesso della copia dell'ordinanza di custodia cautelare che saggiamente, secondo me, la polizia giudiziaria - d'accordo con i magistrati - aveva consegnato. E' stata proprio la possibilità data alla stampa di leggere le dichiarazioni ad evitare quegli interventi strumentali che senz'altro si sarebbero verificati.

Ritengo sia possibile impedire la strumentalizzazione delle dichiarazioni di Buscetta solo consentendo alla pubblica opinione di partecipare all'ascolto delle dichiarazioni dei pentiti, come del resto avviene negli Stati Uniti d'America, dove le audizioni dei mafiosi vengono trasmesse in televisione. Ovviamente, ciò non significa che le dichiarazioni rappresentino il Vangelo, perché devono essere verificate e riscontrate, ma questo è un lavoro che svolgeremo noi da una parte ed i magistrati dall'altra. Ciò non toglie, ripeto, che così facendo si eviterà a qualcuno di noi il ricorso a dichiarazioni strumentali, parziali o faziose sulle affermazioni di Buscetta.

PRESIDENTE. Mi rincresce per l'inconveniente segnalato dai colleghi Biondi e Calvi che, devo dirlo, non è dipeso dagli uffici del Parlamento, in quanto del trasferimento dei parlamentari si erano incaricati gli uffici di polizia. Anzi, la Camera è intervenuta con una certa rapidità per mettere a disposizione mezzi e consentire ai parlamentari di giungere in tempo. Ci attiveremo affinché per il futuro non si ripetano più questi fastidiosi inconvenienti.

Per quanto riguarda la questione di merito, sono state avanzate diverse proposte: quella di procedere in seduta segreta - che a norma di regolamento deve essere sostenuta da cinque membri della Commissione - sarà posta immediatamente in votazione, salvo la possibilità, in una successiva verifica, di valutare quali parti dell'audizione possano essere rese pubbliche.

Voglio dire ai colleghi che a conoscenza dell'audizione del signor Buscetta erano formalmente i capigruppo, i componenti l'ufficio di presidenza (ai quali è stato consegnato venerdì un riassunto delle dichiarazioni di Buscetta), gli uffici di polizia che trattano con il signor Buscetta, e che non avevano alcun interesse a divulgare la notizia, nonché alcuni uffici giudiziari.

Devo altresì ricordare alla Commissione che, a seguito d'intese intervenute con le autorità giudiziarie di Palermo, non verranno poste domande su due specifiche questioni su cui sono in corso indagini preliminari da parte di quell'autorità. Per il resto, l'autorità giudiziaria palermitana non ha posto difficoltà né sulla forma né sull'estensione dei quesiti.

ALTERO MATTEOLI. Signor presidente, non ho ben compreso di quali questioni si tratti.

PRESIDENTE. Infatti, non le ho riferite essendo materia di indagine. Forse non mi sono spiegato: l'autorità giudiziaria di Palermo ha chiesto di non porre domande su due questioni che naturalmente ha indicato ma che per delicatezza io non dirò.

GIUSEPPE MARIA AYALA. E' corretto muoversi in tal senso.

ALFREDO GALASSO. L'autorità giudiziaria di Palermo dice a noi che cosa dobbiamo o non dobbiamo chiedere?

ALTERO MATTEOLI. Se non sappiamo di che cosa si tratta, rischiamo di porre al signor Buscetta proprio queste domande.

PRESIDENTE. Semmai, onorevoli colleghi, pregherò di non insistere su una particolare domanda. E' lo stesso criterio seguito la volta scorsa.

Nella prima parte dell'audizione verranno poste alcune domande al signor Buscetta, poi seguirà una sospensione. Il signor Buscetta uscirà dalla sala in cui ci troviamo e i colleghi potranno formalizzare altre domande da porre. A quel punto, se tra le domande che i colleghi formuleranno rientrerà anche la materia indicata dai giudici di Palermo, pregherò i colleghi di non insistere.

ALFREDO GALASSO. Insisto affinché al termine della seduta si svolga una discussione, perché non si può andare avanti così.

ALFREDO BIONDI. Non credo che i magistrati possano dirci quello che dobbiamo fare. E' un questione di principio!

PRESIDENTE. Può darsi, ad ogni modo, che non venga posta alcuna domanda sulle questioni indicate dalle autorità giudiziarie di Palermo.

ROMEO RICCIUTI. Siamo avvisati per il futuro.

ALTERO MATTEOLI. Signor presidente, vi un'altra questione che intendo evidenziare. Siamo tutti membri della Commissione, con gli stessi diritti e gli stessi doveri. Il presidente non può essere a conoscenza di notizie diverse rispetto a quelle note agli altri commissari, altrimenti si tratta di una gestione personalistica, che non possiamo accettare.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la proposta di svolgere in seduta segreta l'audizione del signor Tommaso Buscetta. Al termine dell'audizione, decideremo se e secondo quali modalità rendere pubbliche alcune parti della medesima e in che modo dare informazioni all'esterno.

(La Commissione approva).

(E' accompagnato in aula il signor Tommaso Buscetta).

Audizione del collaboratore
della giustizia Tommaso Buscetta.

PRESIDENTE. Signor Buscetta, le chiedo di declinare le sue generalità.

TOMMASO BUSCETTA. Mi chiamo Buscetta Tommaso, sono nato a Palermo il 13 luglio 1928.

PRESIDENTE. Intende svolgere una dichiarazione preliminare?

TOMMASO BUSCETTA. Sì, preferirei: sono stato invitato, negli ultimi anni, dalla Commissione del Senato americano sulla criminalità ed anche lì mi hanno chiesto di preparare una relazione prima di presentarmi a loro, in modo che avrebbero potuto farmi delle domande sulla mia relazione. Così ho fatto. Se voi volete, posso fare così.

PRESIDENTE. Ha già preparato una relazione?

TOMMASO BUSCETTA. Sì.

PRESIDENTE. Va bene, la esponga.

TOMMASO BUSCETTA. Premetto che sono un uomo libero. Non ho più nessun conto da regolare con la giustizia. La mia presenza in questa sala è volontaria; non avrò più sconti di giustizia, non dovrò particolari ringraziamenti. Vengo in nome di quella causa che abbracciai nel 1984.

Credo fermamente che l'apporto dei collaboratori, così come è visto oggi, sia una cosa molto importante. Non perdetelo di vista: è una cosa che mai si era verificata in un processo siciliano, cioè di avere collaborazione da parte di gente appartenente a Cosa nostra.

Vorrei chiarire - datemi l'opportunità di dire - che alcuni giornali, qualche politico parlano di suggerimenti. Non sono stato mai "suggerito" da nessuno. E' una cosa che mi offende. Io ho suggerito agli altri, non sono stato mai "suggerito" ed ho scelto una mia linea di condotta indipendentemente dai suggerimenti che mi potessero arrivare. Che sia ben chiaro. Perché si deve sfatare questa continua rincorsa: il politico al giornale, il giornale al politico, il politico al giornale e si fanno dei processi su cose inesistenti.

Vorrei che questa mia presenza, per lo meno desidererei...scusate il mio italiano che è quello di un uomo che ha fatto la quinta elementare e certe volte fa confusione; questi sono i miei limiti.

Vedo molto consenso oggi. La morte dei due giudici ha dato la possibilità che lo Stato italiano si svegliasse da quel torpore che l'ha sempre accompagnato, dal 1984 fino a pochi mesi fa, e desse quel contributo che doveva dare come forze di Stato per combattere il fenomeno mafioso.

Il fenomeno mafioso non è comune, non è il brigatismo, non è la solita criminalità di cui la polizia si intende (e la combatte bene). Il fenomeno mafioso è qualcosa di più importante della criminalità: è la criminalità più intelligente e più l'omertà. E' una cosa ben diversa.

Un altro punto per me importante - ho fatto una scaletta e se non faccio bene, vi prego di scusarmi - è che è difficile per chi collabora con la giustizia puntellare le sue accuse con prove certe. Le accuse mafiose rimangono sempre nell'ambito mafioso, cioè omertose: quello che dico a te non lo dirai ad altri. Allora, quando avviene questo rapporto fra me e la persona a cui si rivolge il mafioso, sono cose che rimangono tra me e lui, cioè che non dovrò riferire neanche ai miei più diretti amici. Quando poi negli anni si parlerà di queste cose, quali sono le cose che potrà sostenere un collaboratore della giustizia? Potrà dire: io so questo. Sta a voi stabilire fino a dove arriva la prova per parlare di queste cose. Perché altrimenti nessuno parlerà mai più a favore della giustizia, perché diventa una cosa molto ridicola. Certamente mi domanderete perché fino a

pochi mesi fa non avevo parlato di politica; vi prevengo e rispondo subito: il giudice Falcone - che in pace riposi - venne molte volte negli Stati Uniti per chiedermi se fossi già pronto per parlare di politica. Credo che sia venuto tre volte e sempre ho risposto di no, fino a pochi mesi fa; se fosse ancora vivo il giudice Falcone, io risponderei di no, perché le sentenze ... A me non interessa se l'imputato venga condannato o no, è una cosa che non mi interessa, a me interessa però che quando pure in tribunale riescono a fare una sentenza che poi arriva a Roma e sento che il processo ricomincia tutto da capo, non capisco più niente, rimango nella mia ignoranza e dico: ma cosa succede? Cosa è successo di nuovo? Perché lo Stato italiano non vuole combattere la mafia, questo è il mio modesto parere. Quindi quando Falcone mi domandava, io ero sicuro che dovevo rispondere di no. Questa scelta non era mai stata condivisa dal giudice Falcone, perché egli voleva la mia collaborazione fra mafia e politica e io avevo sempre detto "no", anche all'avvocato Galasso, parte civile nel maxiprocesso.

Ho avuto la possibilità di leggere un documento nella rivista Avvenimenti sull'incontro fra me ed il giudice Falcone agli inizi di quest'anno. Credo che tutti voi conosceste la dignità morale del giudice Falcone, tutti voi conosceste la persona seria, la persona battagliera, ma era una persona che seguiva i canoni e la rigidezza della legge, egli non deviava. Il giudice Falcone venne molte volte a trovarmi negli Stati Uniti, ma sempre in compagnia di altri giudici e di poliziotti, mai solo. Ho avuto incontri con il giudice Falcone; non ho avuto telefonate con il giudice Falcone, io avrò telefonato al giudice Falcone negli anni 1986-1987. Da quell'epoca non ho mai più telefonato al giudice Falcone e lui neppure a me, perché non sapeva a quale numero trovarmi. Ma c'è di più: questo documento è falso perché dice che l'FBI ha registrato quello che io ho detto al giudice Falcone. E' stato commesso un grossolano errore: io non sono mai stato con l'FBI, io sono stato con l'FBI nel primo periodo, cioè fino a Natale 1984; dopo quel periodo sono stato preso in consegna dalla DEA e affidato a un uomo della DEA e anche quando dovevo parlare col giudice Falcone nel Dipartimento di giustizia americano, lo incontravo con la DEA. Quindi questa notizia sull'FBI è falsa.

Che cosa è cambiato dopo la morte del giudice Falcone e Borsellino? E' cambiata una predisposizione nuova, un interessamento maggiore, una volontà a fare meglio di come si è fatto fino a pochi mesi fa; quindi mi trovo pronto alla collaborazione. Oggi in questa sede non ho nessuna intenzione di fare nomi di politici, non ho nessuna intenzione di sollevare polveroni; ho intenzione di farli e li farò ai giudici i quali non solleveranno polveroni, faranno indagini ed il nome del politico verrà fuori quando sarà opportuno che ciò accada. E' assurdo che si debba sentire che Buscetta Tommaso parla a ruota libera con la trasmissione seguita, per poi domani sentirmi denunciare per calunnia. Non voglio essere calunniato e non calunniare. Le mie sono verità, ma quelle mie; se poi posso provarle o no, sarà competenza della giustizia appurare se le mie dichiarazioni siano vere o no.

E' mia convinzione che con le opportune inchieste giudiziarie, con il mio apporto - perché sono totalmente a disposizione - si potrà scoprire effettivamente questo rapporto. Non è il terzo livello, signori, scordatevelo: non esiste il terzo livello.

Con il giudice Falcone abbiamo fatto delle lotte non comuni ma per me non è mai esistito e non esiste il terzo livello. Non vi sono politici che ordinano i mafiosi; non esiste questa possibilità e non è mai esistita. Il mafioso ha usato il politico e non viceversa.

Avevo preso un appunto ma è di questa notte e quindi ero un po' assonnato; avevo scritto: "Lo Stato sa fare molto bene i funerali di Stato".

Ho visto alla fine degli anni settanta, quando ero carcerato a Cuneo insieme con i terroristi, tutte le forze politiche

italiane convergere senza corrente, né di sinistra né di destra, per combattere il fenomeno terroristico. Perché questo non è stato fatto per la mafia? E' quello che mi domando, è quello che domando a voi politici. Perché non è stato fatto? Perché ancora ci sono le correnti per nominare un giudice, per fare un superprocuratore? E' perché non si vuole combattere o perché vi siete abituati a stare insieme ai mafiosi? I mafiosi non guarderanno in faccia nessuno; chi non farà a loro comodo è destinato ad andarsene, ora o più tardi.

Convincetevi, signori miei, convincetevi: il fenomeno mafioso non è solo criminale, è un fenomeno che porta molto più lontano di quello criminale.

I mafiosi non fanno volantini, non scrivono al compagno. I mafiosi hanno intese con qualunque ceto della società. Il mafioso sa accedere a tutti i livelli.

Prima di finire voglio dire soltanto una cosa a me molto cara. Per me la morte del giudice Falcone e del giudice Borsellino non è la solita morte di una persona comune; per me è stata qualcosa di più. Il giudice Falcone per me era il faro di questa lotta contro la mafia: lo Stato italiano non si è reso conto di chi fossero il giudice Falcone e il giudice Borsellino; non li hanno valutati, li hanno denigrati, specialmente il giudice Falcone.

Io so leggere bene tra le righe ed ho in questo un'esperienza che vorrei trasmettere ad altri. Non so spiegarmi bene a parole, ma ho molta esperienza. Ho visto la delusione negli occhi del giudice Falcone tutte le volte che l'ho incontrato, ma egli sempre rideva. L'hanno accusato di essere una primadonna, anch'io lo sapevo che l'accusavano di essere una primadonna: ma era una primadonna che lavorava, era una primadonna che voleva seriamente combattere la mafia. Se era primadonna, lo era per questa ragione, non certo per andarsene a casa a vivere tranquillo e sfoggiare la sua consapevolezza nei ristoranti o nei night. Era una primadonna che viveva come un carcerato. E' a lui che nasce l'idea della superprocura, è a lui che nasce l'idea della DIA. Signori miei, sosteneteli; li avete gli ordini.

Per me - per me, sottolineo - la mafia sta rantolando. L'ho detto anche al dottor Biagi nella mia intervista: per me la mafia sta rantolando. Ha bisogno di sentire che lo Stato non ne può più ma voi siete vicini a vincere. Resterà la criminalità, quella criminalità che la polizia saprà come combattere; ma la mafia è sull'orlo del fallimento: approfittatene. Ho finito, grazie.

PRESIDENTE. La ringrazio, signor Buscetta. Prima di passare alle domande, desidero informarla che la Commissione ha deciso di procedere in seduta segreta a questa audizione, riservandosi poi di decidere alla conclusione se rendere pubbliche alcune parti e quali.

Lei, interrogato il 1° febbraio 1988 dal giudice Falcone, disse, tra l'altro, che il nodo cruciale del problema mafioso è costituito dal rapporto mafia-politica, cui ha fatto riferimento anche in questa sua esposizione. Può spiegare alla Commissione parlamentare il significato di tale affermazione?

TOMMASO BUSCETTA. Come significato o come personaggi?

PRESIDENTE. Cosa significa l'affermazione che il rapporto mafia-politica è tanto importante?

TOMMASO BUSCETTA. Innanzitutto voglio dire una cosa. Non so se rispondo bene, ma siamo qui e possiamo andare avanti fino all'eternità, non ho il problema di far presto.

Fin dagli anni nei quali si costituì la nuova Repubblica italiana e si formarono i partiti, la mafia votò sempre, anche per lo spauracchio che c'era - ci fu sempre, in tutte le epoche - del comunismo, dalla democrazia cristiana tutto a destra, senza il partito fascista, perché questo era un altro partito da non votare. Si aveva la possibilità di scegliere il candidato: cioè io potevo appoggiare un candidato della

democrazia cristiana ed un altro poteva appoggiare un altro signore di un altro partito ma sempre dal lato destro. Quindi noi non abbiamo mai votato partiti di sinistra.

Non mi parlate del 1987 o del 1989 perché credo che già sappiate la risposta. Ma negli anni precedenti si è sempre votato dalla democrazia cristiana fino al limite del partito fascista italiano.

Non so se ho risposto perché non ho capito bene la domanda.

PRESIDENTE. Questo l'abbiamo capito. Lei sostiene che il problema più importante è dato proprio dal rapporto tra mafia e politica, più importante del rapporto tra mafia e finanza, più importante del rapporto tra mafia ed altri strati della società. E' così o no?

TOMMASO BUSCETTA. Io credo di sì.

PRESIDENTE. Può spiegare perché è così importante?

TOMMASO BUSCETTA. Il mafioso ha sempre cercato - naturalmente dico fino al 1984, perché la mia vita si è fermata lì, quindi devo dire fino ad allora e non posso parlare di oggi - ed aveva l'appoggio politico del personaggio che a lui interessava per tutte le cose che si sarebbero svolte, non parliamo processualmente, perché allora non esistevano i processi o i processoni, ma per le deleghe per una importazione. Io stesso nel 1963 ero un importatore di burro a Milano, quindi anch'io avevo i miei politici ai quali rivolgermi per avere le licenze per l'importazione; quindi sto parlando in prima persona. Non dobbiamo pensare al processo, dobbiamo pensare a tutto quello che può essere inerente anche commercialmente.

Quindi ogni candidato vendeva la sua disponibilità elettorale contro i voti. Punto e basta. Credo di non avere altro da aggiungere.

PRESIDENTE. Può fare alla Commissione esempi concreti di favori ricevuti da politici? Lei adesso ha parlato di licenze di commercio, può fare altri esempi?

TOMMASO BUSCETTA. Non possiamo aspettare che siano i giudici istruttori a comunicare questo a voi?

PRESIDENTE. Io le ho chiesto esempi, non di indicare quella licenza o quel favore.

TOMMASO BUSCETTA. Ho già fatto il mio personale esempio per quanto riguarda l'importazione di burro. Nel 1963 (non so se è ancora così) lo Stato concedeva delle licenze di importazione, cioè misurava l'importazione, dava 200 tonnellate a te, 250 tonnellate a lui e quindi era una bolgia per vedere chi poteva ottenere la licenza e chi poteva fare questo. Io no: quindi avevo bisogno di qualcuno che mi rappresentasse, in politica.

PRESIDENTE. Per quanto lei ne sa, a parte le importazioni, gli appalti rientravano in questa logica?

TOMMASO BUSCETTA. L'importazione delle banane è un'altra cosa, e non è il maxiprocesso in cassazione. E' l'importazione delle banane: io sapevo dell'importazione delle banane. Questi sono gli esempi che posso portare. Ma queste cose vanno dette in una maniera che si possa indagare prima di sollevare polveroni e fare preparare a chi sarà indagato ... facendo la figura di ...

PRESIDENTE. Gli appalti rientravano in questa logica?

TOMMASO BUSCETTA. Certo.

PRESIDENTE. Quali erano i suoi rapporti con Badalamenti e con Antonio Salamone?

TOMMASO BUSCETTA. Sotto quale aspetto? Perché erano buoni con tutti e due.

PRESIDENTE. Di che tipo di rapporto si trattava? Era un rapporto di confidenza, le parlavano, sia pure come avviene tra uomini d'onore?

TOMMASO BUSCETTA. Sì, sì. Avevo con tutti e due un rapporto molto buono. Con Badalamenti prima degli anni 1975-76; poi nuovamente, perché mi faceva pena come era stato trattato nel 1980.

PRESIDENTE. Perché Badalamenti fu accantonato, è vero?

TOMMASO BUSCETTA. Fu accantonato. Credo nel 1978.

PRESIDENTE. Sì.

TOMMASO BUSCETTA. Con Salamone sempre buoni, fino al 1984, s'intende.

PRESIDENTE. Salamone era uomo d'onore?

TOMMASO BUSCETTA. Era rappresentante...

PRESIDENTE. Di quale famiglia?

TOMMASO BUSCETTA. San Giuseppe Iato.

PRESIDENTE. Può spiegare alla Commissione la struttura di comando di Cosa nostra? Come funziona Cosa nostra secondo ciò che lei sa?

TOMMASO BUSCETTA. La struttura di Cosa nostra come commissione, come famiglie?

PRESIDENTE. Sì.

TOMMASO BUSCETTA. Le famiglie sono riunite a tre a tre ed esprimono un capo mandamento. Il capo mandamento è la persona votata dalle tre famiglie per rappresentarle nella commissione. Quindi, noi abbiamo le famiglie, un capo mandamento che rappresenta tre famiglie e una commissione. Dopo la commissione c'è la commissione interprovinciale, che è costituita dai rappresentanti delle province di Palermo, Catania, Caltanissetta, Agrigento e Trapani. Questa è la commissione interprovinciale, che sta sopra la commissione provinciale.

PRESIDENTE. Quali sono i compiti della commissione interprovinciale?

TOMMASO BUSCETTA. La commissione interprovinciale tratta problemi che vanno al di sopra dell'interesse della piccola borgata. Se si dovesse decidere (è solo un esempio) un colpo di Stato, si riunirebbe la commissione interprovinciale.

PRESIDENTE. Chi comanda davvero nella commissione interprovinciale? Hanno tutti lo stesso peso o c'è qualcuno che comanda di più o di meno, per quello che lei sa?

TOMMASO BUSCETTA. Facciamo da uno a dieci: Palermo 10, Agrigento 8, Trapani 8, Caltanissetta 6, Catania 4.

PRESIDENTE. Quando dice Palermo, a chi intende riferirsi in particolare?

TOMMASO BUSCETTA. Intendo dire la provincia di Palermo.

PRESIDENTE. Ma all'interno di questa provincia quale gruppo ha più peso?

TOMMASO BUSCETTA. Oggi io ...

PRESIDENTE. Più o meno peso nell'evoluzione dei tempi?

TOMMASO BUSCETTA. Se devo rispondere per oggi, sono i corleonesi.

PRESIDENTE. Da quando hanno cominciato la loro ascesa?

TOMMASO BUSCETTA. E' complessa questa domanda; beh, io posso rispondere.

La loro ascesa - escalation, direbbero gli americani - è cominciata nel 1963.

PRESIDENTE. Con la strage di Ciaculli? All'epoca di quella strage?

TOMMASO BUSCETTA. Sì; si sono sciolte tutte le famiglie.

PRESIDENTE. Perché si sono sciolte le famiglie?

TOMMASO BUSCETTA. Perché la polizia a quell'epoca fece sul serio, veramente, mandò in galera tutto il fior fiore e disturbò gli altri mandandoli al confino. Quindi, mancando a quell'epoca quella che era la sfera più alta, la commissione, che era già stata costituita da Salvatore Greco, detto Cicchitedda, si sbandò. Allora, si sciolsero tutte le famiglie, anche perché fu poi la volontà di un tale Cavataio Michele che si sciogliessero tutte le famiglie per riformarle secondo come lui aveva pensato nei lunghi anni che aveva passato in carcere. Ma nel 1963 il Cavataio si era reso responsabile di una cosa gravissima: aveva messo delle bombe in una macchina ed erano morti dei poliziotti ed anche gente civile. A Villabate, per esempio, è morto un fornaio; la bomba era destinata ad un certo Li Peri, ma il Li Peri non scese di casa, passò il fornaio, vide la portiera della macchina aperta e la chiuse. A quell'epoca fu ritenuta una cosa molto grave da parte del Cavataio usare bombe come potrebbero averle usate i terroristi degli anni settanta. Da parte di tutti, all'unanimità (escluso solo il gruppo di Cavataio), fu giudicato che loro avrebbero dovuto pagare, fosse anche tra cento anni, quello che avevano commesso. La guerra si era svolta tra di noi negli anni 1963 e la sola cosa che era uscita fuori dai binari era stata la morte dei poliziotti e di quel civile di Villabate, e fu uno scandalo per Cosa nostra. Ora, invece, i corleonesi possono mettere le bombe per fare saltare in aria i giudici: questa è la loro Cosa nostra, la nuova Cosa nostra.

Morendo il Cavataio, loro hanno perduto un uomo in quell'azione, Bagarella. Approfittando dell'allontanamento di Salvatore Greco detto Cicchitedda, nonché dell'allontanamento mio, di Badalamenti e di Stefano Bontade, loro imposero che la nuova commissione fosse costituita da tre persone: Salvatore Riina in sostituzione di Liggio...

PRESIDENTE. Che era in galera?

TOMMASO BUSCETTA. No, non era in galera, era molto ammalato, aveva un problema di reni, di vescica. Oltre a Salvatore Riina, Badalamenti e Bontade. Ma da questo momento ha inizio veramente la lotta contro tutti gli amici di Salvatore Greco, perché egli era responsabile di aver chiesto a Luciano Liggio negli anni sessanta perché avessero ammazzato Navarra. Qui noi andiamo a fare la storia e non so se abbiamo il tempo per poter ... Allora, Luciano Liggio non aveva sopportato questo affronto da parte di Cicchitedda e cominciò gradualmente ad eliminare tutte quelle persone che potevano essere vicine a Salvatore Greco, tra cui Badalamenti, Bontade, i Di Maggio, gli Inzerillo e ciò per una questione di potere. Potrei essere più dettagliato ma preferisco fermarmi qui, altrimenti facciamo ...

PRESIDENTE. Quali sono le caratteristiche dei corleonesi? In che cosa si differenziano come logica e come comportamenti rispetto a Cosa nostra tradizionale?

TOMMASO BUSCETTA. La ferocia, non c'è un'altra differenza.

PRESIDENTE. C'è un uso della violenza molto più ...

TOMMASO BUSCETTA. Ma non c'era prima, assolutamente, neanche da parte loro. E' una cosa che è nata ... e questo mi fa sorgere molti dubbi e mi fa pensare molto, per cui arrivo a delle conclusioni

che preferisco non dire, perché sono cose che vanno oltre il problema mafioso e il problema criminale. Ci sono riflessioni molto profonde da parte mia.

PRESIDENTE. Può per cortesia accennare alla Commissione parlamentare ...

TOMMASO BUSCETTA. No, signor presidente, perché io sono certo che la seduta è segreta e che siete tutti delle rispettabilissime persone, non c'è dubbio. Però è politica, dovete fare delle dichiarazioni quando uscite da quest'aula ed io dovrei dire delle cose che possibilmente creerebbero panico ed io non voglio assolutamente che ciò si verifichi. Non voglio essere preso per pazzo, non ho quest'intenzione.

MAURIZIO CALVI. Senza fare nomi e cognomi, può fare delle riflessioni?

TOMMASO BUSCETTA. Le mie riflessioni sono gravi senza fare nomi e cognomi. Io non parlo di fare nomi e cognomi, parlo di riflessione personale e voi potreste benissimo dirmi: "Signor Buscetta, guardi, la smetta, se ne può tornare in America e lasciarci tranquilli".

PRESIDENTE. Quindi, sostanzialmente, lei teme che queste riflessioni, che sono sue, possano in qualche modo ...

TOMMASO BUSCETTA. Signor presidente, io dico una cosa. Nel 1979 io sono carcerato. L'avvocato Galasso forse si arrabbierà con me - non vedo l'avvocato Galasso ... Nel 1979 io ero carcerato a Cuneo. Non pensate che le carceri siano invalicabili; le carceri sono valicabili. In carcere si viene con un documento falso ed entra qualsiasi persona. Io ne ho avuto.

PRESIDENTE. Documenti falsi?

TOMMASO BUSCETTA. Io ho ricevuto i capi mandamento dentro il carcere. Io ho ricevuto Michele Greco dentro il carcere. E mi veniva raccomandato un dottore che era stato carcerato, quindi non pensate che le carceri siano invalicabili: sono valicabili. Era il dottore Musumeci: i poliziotti avevano arrestato una serie di collaboratori perché sembrava che gli apparecchi dentali ... Noi abbiamo in bocca non so quanti denti, mentre sembrava che fossero 92. Erano troppi denti per una sola persona. Ed allora Greco entrò nel carcere, si rivolse a me ...

PRESIDENTE. In quale carcere?

TOMMASO BUSCETTA. All'Ucciardone, raccomandandomi il dottor Musumeci, dentista. Mi disse: "Masino, mi raccomando a te. E' una persona perbene". Lui andò via poco tempo dopo, 8 o 15 giorni dopo, e andò all'ospedale e dall'ospedale poi andò in libertà. Però, io voglio dire che ho ricevuto visita anche da parte del capo della commissione.

PRESIDENTE. Stava dicendo che nel 1979 era a Cuneo.

TOMMASO BUSCETTA. Ero a Cuneo e mi mandarono l'imbasciata per parlare con i terroristi se si ammazzava il generale Dalla Chiesa in qualsiasi posto d'Italia e i terroristi avrebbero accettato di rivenderlo, di fare il loro volantino. Io circuì un brigatista che era con me, importante perché aveva partecipato al sequestro Moro, e gli dissi, logicamente non facendo affermazioni, allo stile mafioso: sarebbe stato bello uccidere il generale Dalla Chiesa perché a voi vi dà disturbo. Ma se qualcuno lo ammazzasse il generale Dalla Chiesa, voi lo rivendicate? "No, no, noi rivendichiamo il generale Dalla Chiesa solo se uno di noi partecipa". Io mandai l'imbasciata indietro e il generale Dalla Chiesa, in quella occasione, rimase vivo perché io credo - io credo! - che l'entità che aveva chiesto il favore alla Cosa nostra di uccidere il generale Dalla Chiesa non voleva strascichi non si trovando chi aveva ucciso il generale Dalla Chiesa. Allora: ferma! Punto!

Ma qual è il rimedio per uccidere il generale Dalla Chiesa? Secondo me - signori miei, non prendetemi per pazzo, per favore! - il generale Dalla Chiesa viene ucciso perché mandato in Sicilia ad andare a disturbare i mafiosi; e i mafiosi avrebbero dovuto liberarsi come un fatto fisiologico: tu ci disturbi, noi ti ammazziamo. Ma è vero questo il motivo perché viene ammazzato Dalla Chiesa? Non mi sono saputo spiegare? Solo così posso spiegarmi.

PRESIDENTE. Nel 1979, però, che interesse c'era ad eliminare il generale Dalla Chiesa?

TOMMASO BUSCETTA. Bravo! Se lo spieghi da solo. Spiegatevelo voi che siete intelligenti più di me. Io non so spiegarvelo. Certo che ancora non aveva disturbato nessun mafioso.

PRESIDENTE. Appunto.

TOMMASO BUSCETTA. O mi sbaglio?

PRESIDENTE. Ricorda se era la fine dell'anno oppure la prima parte del 1979? Era dopo l'assassinio di Terranova, che avvenne il 25 settembre del 1979, o prima?

TOMMASO BUSCETTA. Questo non posso ricollegarlo.

PRESIDENTE. Non ricorda se faceva caldo o freddo, visto che a Cuneo le stagioni si sentono?

TOMMASO BUSCETTA. Io posso ricollegarlo, attraverso il contatto con il brigatista che entrava dalla libertà, in che epoca è stato.

PRESIDENTE. Può dire il nome del brigatista?

TOMMASO BUSCETTA. E poi lo mandiamo fuori, e già va dal brigatista. Io lo posso dire, ma non lo so ... Signor presidente ...

PRESIDENTE. Non è un reato aver ascoltato una proposta di questo genere. Poi lei decida come ritiene. Non è che la inguaia.

TOMMASO BUSCETTA. No, non in questo senso. Siccome io ho intenzione di farli, questi discorsi, con i giudici istruttori di Palermo, i quali ho sentito giovedì, non dicendo questi discorsi, si intende. Io preferirei che il giudice istruttore poi facesse delle indagini per incontrare a questo per dirgli: ma qualche volta Buscetta ti parlò?

PRESIDENTE. Ho capito. Chi era la persona, o in che modo lei era stato contattato per fare questa proposta nel 1979?

TOMMASO BUSCETTA. Come?

PRESIDENTE. Come lei aveva ricevuto questo messaggio nel 1979?

TOMMASO BUSCETTA. E' molto semplice, veniva mio figlio, venivano i miei amici, attraverso ...

PRESIDENTE ... la persona che veniva da lei.

FRANCESCO CAFARELLI. Possiamo capire "l'entità"? A cosa si riferisce, nella scala gerarchica, quando parla dell'entità che prima aveva deciso e poi aveva deciso di non farlo?

PRESIDENTE. Soprassederei a questa domanda.

TOMMASO BUSCETTA. Forse l'onorevole Cafarelli vuole sapere l'entità di Cosa nostra che aveva deciso questo? L'entità politica no! Però, se parliamo di entità di Cosa nostra, posso dirlo benissimo: la commissione.

PRESIDENTE. Comunque, mi pare che lei abbia detto questo: che qualcuno, secondo la sua idea, potrebbe aver chiesto a Cosa nostra se si poteva fare quel tipo di operazione.

TOMMASO BUSCETTA. Ecco, sì. Perché, alla Cosa nostra cosa ci interessava il generale Dalla Chiesa? Nel 1979 non aveva niente contro i siciliani, in quel momento.

PRESIDENTE. Non c'è dubbio. Visto che stiamo toccando la questione Cuneo, lei ricorda che fu contattato anche per la vicenda Moro.

TOMMASO BUSCETTA. Sì.

PRESIDENTE. Può spiegare alla Commissione in che termini fu contattato, che cosa successe?

TOMMASO BUSCETTA. Anche questo io vorrei ... Io fui contattato, ma addirittura per questa cosa ne vorrei parlare ai giudici. Non c'è da parte mia dire: no, non voglio parlare. No! Sono già aperto. Ma da questa parte qua io ho da suggerire ai giudici di andare a rintracciare delle bobine telefoniche, che appartengono a dei processi, dove si parla molto chiaramente dell'interessamento mio per essere trasferito di carcere per andare a parlare con i brigatisti se si può salvare la vita di Moro. Questo è nelle telefonate, ed io le ho lette le telefonate.

PRESIDENTE. Sì, ma questo lei l'ha già detto davanti alla corte d'assise di Palermo.

TOMMASO BUSCETTA. Ed allora si deve avvicinare la persona che telefonava e che telefonava anche a mia moglie dicendo: noi stiamo facendo il possibile perché Masino sia trasferito a Torino. E poi sono andato a finire prima a Milano e poi a Napoli. Quindi sono andato in tutt'altro posto.

PRESIDENTE. Quindi lei doveva andare a Torino per cercare ...

TOMMASO BUSCETTA. Avrei dovuto andare a Torino.

PRESIDENTE. ... di tenere contatto con qualcuno. Le dissero con chi dovesse prendere contatto?

TOMMASO BUSCETTA. No, questa me la dovevo vedere io. Loro mandavano a chiedere il favore, ma non mi indicavano la persona. Ero io che dovevo vedere a chi mi potevo rivolgere di loro.

PRESIDENTE. Il compito che lei aveva, se non ho capito male, era quello di cercare di ottenere la liberazione di Moro. E' così?

TOMMASO BUSCETTA. Sì.

PRESIDENTE. Era stata la commissione a chiederle questo?

TOMMASO BUSCETTA. Era stata la commissione ed erano stati anche elementi della malavita milanese. Dico questo perché la commissione è una cosa che non si ascolta più perché non si è ascoltata mai, mentre l'elemento milanese è chiarissimo nelle telefonate dove dice: "non vogliono liberare a Moro". L'interlocutore che parla di Roma con questa persona a Milano, dice: non vogliono farlo liberare a Moro. Questo è nelle telefonate. Queste non sono mie dichiarazioni.

PRESIDENTE. Certo. Quindi lei fu contattato tanto da esponenti della commissione, quanto da persone della criminalità comune. E' così che ha detto?

TOMMASO BUSCETTA. Sì.

PRESIDENTE. Per cercare di entrare in contatto con un brigatista perché fosse liberato Moro.

TOMMASO BUSCETTA. E' esatto.

PRESIDENTE. La commissione era d'accordo su questa strada?

TOMMASO BUSCETTA. Questo non posso stabilirlo, ma il messaggio mi veniva da Stefano Bontade. Io credo che la commissione era d'accordo. Non si sarebbe lui lanciato a capofitto in una cosa di questo genere senza che la commissione non lo sapesse. Io avrei potuto metterlo nei guai dicendo "a me Stefano mandò a dire di interessarmi".

PRESIDENTE. Dov'era a Palermo?

TOMMASO BUSCETTA. No, ero a Cuneo.

PRESIDENTE. A Cuneo ebbe questa sollecitazione?

TOMMASO BUSCETTA. No, no. Sono stato tre anni a Cuneo.

PRESIDENTE. Quando era a Cuneo ebbe questa sollecitazione?

TOMMASO BUSCETTA. Sì.

PRESIDENTE. E doveva essere trasferito a Torino?

TOMMASO BUSCETTA. A Torino, dove c'erano i brigatisti. Invece sono stato portato prima a Milano e dopo a Napoli.

PRESIDENTE. Quindi, non ebbe la possibilità di parlare di questa cosa.

TOMMASO BUSCETTA. No, credo che Moro era già morto. Non ricordo bene... si è perso là.

PRESIDENTE. Calò era d'accordo su questa linea?

TOMMASO BUSCETTA. Non lo so. Non lo so questo.

PRESIDENTE. Non ha saputo di dissensi all'interno di Cosa nostra su questa questione?

TOMMASO BUSCETTA. Su questo proposito no.

PRESIDENTE. Le pongo la domanda per capire quali strategie lo Stato deve avere contro Cosa nostra: che cosa disturba di più, che cosa teme di più Cosa nostra? Che cosa possiamo fare per dare il massimo fastidio possibile? Capisce che cosa voglio dire?

TOMMASO BUSCETTA. Sì. A voi non vi teme; non teme la giustizia perché un mafioso per la strada si sente molto forte. La collaborazione di gente anche non mafiosa - questo è bene che lo fate rilevare nelle vostre interpretazioni - ... parliamo solo di mafia, mafia, mafia, ma c'è gente che collabora che non è mafiosa e collabora ad un livello altissimo, perché dà contributi notevolissimi.

Quello che disturba veramente la mafia è non poter adempiere alle promesse fatte ai carcerati. L'uomo d'onore va in carcere sicuro, in tutte le epoche, che la sua famiglia starà bene, non passerà fame e che si interesseranno al massimo per poter farlo uscire. Non ci sarà mai un uomo d'onore, non c'era stato mai - correggo - un uomo d'onore che avesse temuto qualcosa su questo proposito. Ora, non mantenere questi impegni li preoccupa. Questo è molto grave.

Quando dico "Riina sta rantolando" è perché veramente lo Stato ha risposto adesso a Riina. Ho sentito la sentenza di sabato, a lui non importa che gli abbiano dato l'ergastolo, ma ha un impegno morale con i Madonia, li ha portati allo sbaraglio, lui sarà molto, ma molto cattivo in questo momento.

PRESIDENTE. Quindi, la cosa che si teme è un rigore della giustizia tale da non consentire a Riina, ai capi, di mantenere le promesse. Un'altra persona ha detto "aggiustare i processi".

TOMMASO BUSCETTA. Esatto. E' una parola tecnica.

PRESIDENTE. Che cosa vuol dire "aggiustare i processi"?

TOMMASO BUSCETTA. E' una parola tecnica. Come spiegare? Aggiustare i processi s'intende "ho parlato con il presidente", "ho parlato con il pubblico ministero", "ho parlato con il commissario", "ho parlato con un agente", "ho parlato con il testimone", "ho parlato con la giuria". Questo è aggiustamento di processo.

PRESIDENTE. Quindi, quando questo non è possibile, c'è un problema delicato.

TOMMASO BUSCETTA. Eh, diventa delicato.

PRESIDENTE. E' un problema in quanto uno come Riina promette "state tranquilli perché poi si aggiusta il processo" o lo è indipendentemente da questo?

TOMMASO BUSCETTA. Lui si è lanciato alla conquista della Sicilia, perché la Sicilia è sua; non pensiamo alla provincia di Palermo in mano a Riina perché è assurdo, lui ha tutte le province della Sicilia. Credo che l'interprovinciale era una cosa, lui la mantiene però ci mette i pupi che dice lui.

Che cosa stavo dicendo?

PRESIDENTE. Stava dicendo che Riina comanda e che in questo momento ha lanciato una sfida molto elevata.

TOMMASO BUSCETTA. Ecco, ha lanciato una sfida molto grande allo Stato e ai perdenti. I perdenti sono finiti ormai. Non ci sono più i perdenti. Dovevamo stabilirlo e non siamo riusciti a stabilirlo nel processo chi erano i perdenti, perché io appartenevo ai vincenti. Calò ha vinto, io com'ero, perdente o vincente? Non l'abbiamo stabilito.

PRESIDENTE. Non c'erano né vincenti né perdenti. Nel passato, si aggiustavano i processi?

TOMMASO BUSCETTA. Ma certo, mica erano cose campate... il processo dei 114 recente, a Palermo, è una cosa che mi consta.

PRESIDENTE. Fu aggiustato?

TOMMASO BUSCETTA. C'era il pubblico ministero, dottor Pedone se non vado errato, che sosteneva l'accusa e per tutta la durata del processo disse "ah, all'ultimo parlerò del presidente dell'associazione; all'ultimo parlerò di Gaetano Badalamenti, perché all'ultimo..." e tutti aspettavamo all'ultimo richieste. All'ultimo parlò di Badalamenti e fece la richiesta: il carcere espiato. Cioè Badalamenti ha preso un anno e undici giorni e io due anni. E lui doveva parlare all'ultimo del presidente dell'associazione! Questi sono fatti, non dico bugie; sono fatti registrati: "all'ultimo parlerò del presidente di questa associazione".

PRESIDENTE. I processi si aggiustavano solo a Palermo o anche fuori?

TOMMASO BUSCETTA. No, anche fuori di Palermo. Specialmente in Calabria e nel napoletano. Senz'altro.

PRESIDENTE. E a Roma? Scusi, che cosa interessava a Cosa nostra di quello che succedeva a Napoli o in Calabria?

TOMMASO BUSCETTA. Signori, vogliamo smetterla? Volete pensare che non è vero che a Napoli, in Campania e in Calabria ci sia solo la 'ndrangheta e la camorra? Non è vero, c'è la Cosa nostra!

PRESIDENTE. Spieghi questo.

TOMMASO BUSCETTA. C'è la Cosa nostra e loro sempre continuano con la 'ndrangheta. Non è vero; la 'ndrangheta esiste ancora, ma a livello di servire la Cosa nostra, non come entità che fa quello che gli pare e piace. Lasci sbagliare qualcuno della 'ndrangheta; lasci sbagliare Cutolo che fu l'idolo della camorra.

Cosa nostra dalla Sicilia, insieme ai napoletani, distrusse a Cutolo. Chi è Cutolo oggi?

PRESIDENTE. Sì, è vero.

TOMMASO BUSCETTA. Ne hanno ammazzati mille e mille di persone, i siciliani e i napoletani. E' Cosa nostra, non camorra.

PRESIDENTE. Quindi, quando i processi riguardavano uomini d'onore Cosa nostra si attiva?

TOMMASO BUSCETTA. Sì.

PRESIDENTE. Si attiva soltanto quando i processi arrivano in Cassazione oppure in tutti i livelli?

TOMMASO BUSCETTA. In tutti i livelli. Posso bere un bicchiere d'acqua?

PRESIDENTE. Certo. Vuole fumare? Vuole un caffè?

TOMMASO BUSCETTA. No, no, non fumo grazie. Ho smesso di fumare quattro anni fa.

PRESIDENTE. Lei ci ha spiegato che cosa reca maggiore danno a Cosa nostra: ebbene, che cosa reca maggiori vantaggi a Cosa nostra? Quali sono gli errori più gravi che, secondo lei, sono stati compiuti nella lotta contro Cosa nostra e che non bisogna ripetere?

TOMMASO BUSCETTA. Innanzitutto una giustizia no più dura, più giusta. No più dura perché già è dura la giustizia! Una giustizia giusta; la giustizia che veramente faccia i processi e non accetti... allora sì che è veramente una battaglia a Cosa nostra. E poi, come dissi al Senato americano, principalmente far vedere da parte dello Stato che è lo Stato quello che comanda, non è il mafioso. Perché purtroppo nelle borgate siciliane chi comanda è il mafioso, non lo Stato. Sconoscono lo Stato. La figlia che scappò con il tizio? Non è allo Stato che ci si rivolge, ma al mafioso. Ancora oggi si rivolgono a Riina; tremano di paura per Riina ma si rivolgono a lui!

Invece, facciamo vedere che lo Stato si interessa anche di queste cose!

PRESIDENTE. Quando Cosa nostra comincia a trafficare in stupefacenti?

TOMMASO BUSCETTA. Beh, ironicamente posso dire che sono "il re dei due mondi"... invece non è vero, sono un uomo povero, non possiedo una casa di proprietà. Questo fa parte della strategia di Cosa nostra. Sono stato perseguito e inseguito da lettere anonime che parlavano del mio contrabbando. Ma dove sono i soldi del contrabbando della droga che io avrei? Non lo so. Sinceramente non lo so!

Una volta il giudice Falcone mi disse: "Va bene, signor Buscetta, anche l'uscire del tribunale sa che non è vero che lei trafficava in droga". Ma era tardi, tardi, già la nomea. Uno scrittore come Galluzzo scrive un libro e si inventa che sono stato arrestato nel centro di New York con una valigia con 85 chili di merce.

Quindi parliamo di essere arrestato e portato in carcere. Falso! Come si può scrivere così? Lui è bugiardo; non è uno scrittore, è un bugiardo ambulante. Io non sono mai stato arrestato con una valigia che conteneva 85 chili di droga. Lasciamo perdere, questa è stata una deviazione.

Comunque, sarà cominciato intorno al 1978, c'è stato un salto di qualità. Prima c'era il contrabbando delle sigarette; poi questo non servì più e si entrò nella fase del contrabbando di droga. E lo fecero con grande rilevanza.

PRESIDENTE. Tutto ciò verso la fine degli anni settanta?

TOMMASO BUSCETTA. Verso il 1978 cominciarono il vero e proprio... Quando uscii, nel 1980, vidi che i valori si erano persi. Chi aveva la villa al mare, chi in montagna.

PRESIDENTE. Quindi, il traffico di stupefacenti ha portato cambiamenti dentro Cosa nostra?

TOMMASO BUSCETTA. E' stato il traffico di stupefacenti che ha deviato Cosa nostra, che ne ha fatto perdere i valori.

Non ridete, per favore. Sono nato così e difficilmente si può cambiare. Io credevo in quella cosa.

PRESIDENTE. Quali sono stati i cambiamenti più importanti che si sono verificati per effetto del traffico di stupefacenti?

TOMMASO BUSCETTA. Tutta la strategia corleonese. Possiamo seguirla passo passo. Per poter fare un uomo d'onore nei miei anni...

PRESIDENTE. Quando è stato fatto uomo d'onore?

TOMMASO BUSCETTA. Credo nel 1946. Ero molto giovane, direi bambino.

Si mandavano dei biglietti per tutte le famiglie e per tutta la Sicilia, per sapere chi aveva da dire contro il giovane proposto per diventare uomo d'onore. Negli anni ottanta, adesso, si fa uomo d'onore chi sa sparare, mentre prima c'erano dei valori più morali. Non era necessario che sapesse proprio sparare; era necessario che ci fossero quelli che sapevano sparare, ma per essere uomo d'onore non era necessario. Sono stati fatti uomini d'onore avvocati, dottori, ingegneri, principi. Questi non vanno a sparare e non andavano a sparare. Erano fatti uomini d'onore perché servivano alla causa comune, chi perché aveva il feudo, chi perché doveva curare le ferite.

PRESIDENTE. Anche per le perizie mediche?

TOMMASO BUSCETTA. Certamente, per le perizie mediche.

Quindi, Cosa nostra aveva bisogno di queste persone, che aderivano con molta volontà. Cosa nostra non si accingeva a fare un nuovo uomo d'onore se non dopo averlo sperimentato, sperimentato, sperimentato.

PRESIDENTE. Adesso, invece?

TOMMASO BUSCETTA. Adesso!

PRESIDENTE. Sono cambiati i rapporti tra gli uomini d'onore e tra le varie famiglie per effetto del traffico di stupefacenti?

TOMMASO BUSCETTA. Sono cambiati perché si ha valore nel contrabbando della droga secondo l'entità della famiglia. Si aveva valore, perché adesso non lo so più. Questo si intende?

PRESIDENTE. Sì.

TOMMASO BUSCETTA. Si aveva valore per l'importanza che l'individuo aveva in seno a Cosa nostra. Per importanza, fino a quando sono uscito nel 1980, si intendeva chi aveva saputo sparare di più.

PRESIDENTE. Quale può essere, in questa fase, la reazione di Cosa nostra, in particolare di Riina? Cosa può accadere?

TOMMASO BUSCETTA. Possiamo procedere sulle ipotesi?

PRESIDENTE. Sulle ipotesi e sulla base delle sue conoscenze.

TOMMASO BUSCETTA. Sulle ipotesi, credo che Riina farà cose molto gravi. Voglio dire una cosa, una primizia.

Sono stato giovedì con i giudici e, ai tre che mi hanno interrogato, ho detto: state tranquilli, non siete voi quelli che va cercando Riina in questo momento. Non è per sempre; sto dicendo: in questo momento non è voi che Riina cerca. Riina cerca chi sta creando tanto fastidio a lui.

Non facciamo nomi. Non sono un suggeritore e non vorrei che Riina non ci stesse pensando e io gli suggerisco a chi deve pensare.

Sta cercando chi gli sta creando tanti disturbi, perché questa faccenda del pentitismo sta diventando veramente grave per lui. Non più il processo, adesso.

Ecco perché dico che la mafia rantola. Non è più il processo in Cassazione che la interessa. Adesso ha un problema molto più grave: il pentitismo. Signori miei, non denigrate i pentiti, non li prendete per napoletani.

CARLO D'AMATO. Anch'io sono napoletano!

TOMMASO BUSCETTA. Chiedo venia. Mi riferivo ai processi, non ai napoletani. Per l'amor di Dio, nessuna allusione, come mi potrei permettere!

Non confondiamo il processo di Tortora con i processi mafiosi. Per favore. I mafiosi, per quanto mi risulta, non prendono gli elenchi telefonici. C'è un detto a Palermo: "u carbuni si nun tinci, mascaria"; il carbone, se non tinge, sporca. Se le dichiarazioni dei pentiti non saranno al 100 per cento di vostro gradimento, state certi che il 70 per cento c'è: approfittatene, non denigrateli e non fate che la stampa li denigri, così come è stato fatto nei miei confronti.

Ma io sono forte, non c'è niente da fare, sono forte moralmente, sono un uomo d'onore, non uomo d'onore di Totò Riina: sono nato uomo d'onore e non mi distruggono. Sono qua.

PRESIDENTE. Lei ci stava spiegando che Riina, in questo momento, starebbe pensando a qualcosa di importante, probabilmente non sul versante dei giudici.

TOMMASO BUSCETTA. Non credo.

PRESIDENTE. Piuttosto sul versante dei pentiti, per cercare di bloccare questo fenomeno.

TOMMASO BUSCETTA. Per bloccare questo apparato dello Stato che sta facendo tanto bene sotto questo profilo.

Io credo che voi abbiate in mano la chiave d'oro per potervi spiegare tanti "perché" del passato e del presente. Avete la chiave d'oro per aprire il passato e il presente.

PRESIDENTE. Anche il presente?

TOMMASO BUSCETTA. Anche il presente.

PRESIDENTE. Questa chiave sono i pentiti?

TOMMASO BUSCETTA. Sì. I pentiti e le nuove strutture che voi avete fatto.

PRESIDENTE. E' prevedibile un'altra guerra di mafia?

TOMMASO BUSCETTA. E chi la fa la guerra a Riina?

E' possibile solo una cosa: distruggendo Riina, ci saranno le guerre di mafia veramente, dove la mafia si autoannullerà. Riina lascerà come eredità tanti rancori nei gruppi mafiosi che si ammazzeranno come bastardi in prossimo futuro.

PRESIDENTE. Come è possibile che Riina sia da tanti anni latitante?

TOMMASO BUSCETTA. Queste domande dovrebbe rivolgerle alla polizia, non a me.

PRESIDENTE. Come si fa a sfuggire alla cattura? Si vive all'estero?

TOMMASO BUSCETTA. Ora no, ma parliamo del passato, un passato molto vicino. Liggio stava a Palermo, non era necessario che andasse nei giardini o nei boschi (ora credo che ci sia); ma i mafiosi stanno in città. Quando ero latitante, nel 1980 sono stato in città, non sono andato certo a seppellirmi in un bosco.

PRESIDENTE. E nessuno è venuto a cercarla?

TOMMASO BUSCETTA. Abitavo in un condominio...

PRESIDENTE. In via della Croce Rossa, vero?

TOMMASO BUSCETTA. Sì, in un condominio di via della Croce Rossa, dove abitava mio figlio Antonio. Io abitavo con mio figlio e nel palazzo di fronte abitava il commissario De Luca.

PRESIDENTE. E non si affacciava alla finestra?

TOMMASO BUSCETTA. Certo che non mi affacciavo alla finestra né potevo dire: guardate io sono qua!

PRESIDENTE. Quindi, non è venuto a cercarla nessuno?

TOMMASO BUSCETTA. No; è tanto che non sono stato arrestato; facciamo come Contorno: lei ha visto Pippo Calò? No, è qua. Se lo avesse visto, lo avrebbe ammazzato. Io non sono stato arrestato a Palermo e all'inizio del 1981 me ne sono andato in America.

PRESIDENTE. Lei pensa che Riina in questo momento sia in Sicilia?

TOMMASO BUSCETTA. C'è forse qualche dubbio? In quale altro modo potrebbe sostenere i lacci che manovra? Deve stare là.

PRESIDENTE. Poiché uno dei problemi più importanti da risolvere riguarda proprio l'arresto dei latitanti...

TOMMASO BUSCETTA. E' logico.

PRESIDENTE. ... può suggerire alla Commissione quali azioni sarebbe utile intraprendere a tal fine?

TOMMASO BUSCETTA. A me sembra una presunzione spiegare a voi cosa si debba fare per arrestare i latitanti. Avete creato un organo di Stato, di cui fanno parte, se non erro, carabinieri, Guardia di finanza e polizia; costoro avranno i mezzi, se voi politici li aiuterete, non mi rivolgo a lei personalmente ma alla classe politica italiana. Sosteneteli, perché la superprocura è una cosa importante. Dico che è importante non perché condivido quest'idea o perché vedevo in Falcone la persona degna di essa ma perché è assurdo che ogni procura spezzetti e l'altra non sappia... Lei è stato un giudice, vero?

PRESIDENTE. Sì.

TOMMASO BUSCETTA. E' assurdo che le procure non abbiano contatti fra di loro. E' bella l'idea di un centro d'informazione perché è in questo modo, processualmente, che li colpirete veramente!

PRESIDENTE. Per arrestare i latitanti non c'è bisogno di tutte queste strutture; si potevano arrestare anche prima. Come facevate se si voleva trovare una persona che si nascondeva?

TOMMASO BUSCETTA. Come facevo io? Ma c'era differenza tra come facevo io e come faceva Cosa nostra!

PRESIDENTE. Lo so.

TOMMASO BUSCETTA. Io andavo da 'o zù Peppino, poi 'o zù Peppino ciu ricia 'o zù Ciccio, 'o zù Ciccio ciu ricia 'o zù Jachino e poi arrivavo alla persona. Quindi è una cosa ben diversa. Forse lei, da torinese, non ha capito una parola di quello che ho detto.

PRESIDENTE. Ho capito perfettamente.

Quindi, è possibile che una persona sia a Palermo da latitante perché nessuno la va a cercare?

TOMMASO BUSCETTA. E' possibilissimo, anche perché credo che a Palermo ci sia stata molta polizia accondiscendente. Nel 1980, quando ero a Palermo e mi recavo a casa di Stefano Bontade, incontravo tutti. Allora mi raccomandavano: "Per favore, non uscire prima dell'una e mezza e non tornare a Palermo dopo le quattro e mezza!". Cosa significa? Non che fossero stati corrotti i poliziotti ma si sapeva che in quell'orario nessuno della polizia era in servizio, non so se rendo l'idea. Ecco perché mi si diceva di non uscire prima dell'una e mezza e di non tornare dopo delle quattro e mezza. Che devo dire di più?

PRESIDENTE. Molti di voi latitanti eravate a casa vostra.

TOMMASO BUSCETTA. Questo poteva essere anche cattivo servizio! Io non ho corrotto nessuno, perché direi una tremenda falsità, ma il fatto è che a casa di mio figlio non veniva nessuno. Devo anche premettere che nella casa di mio figlio ero stato come "regolare": avendo avuto alcuni permessi in stato di semilibertà per recarmi a Palermo, avevo dato l'indirizzo di mio figlio dove andavo a dormire. Quindi la casa di mio figlio era già conosciuta perché vi avevo già abitato.

PRESIDENTE. E lei tranquillamente se ne è andato lì da latitante?

TOMMASO BUSCETTA. Sì.

PRESIDENTE. Dove altro è stato da latitante?

TOMMASO BUSCETTA. Sono stato in casa di Stefano Bontade, di Inzerillo. Vi dirò che il luogo dove Inzerillo teneva i suoi affari si trovava a cento metri dall'aeroporto di Bocca di Falco e si affacciava su un burrone da dove, a distanza di 100 metri, si alzava un elicottero - non ricordo se era della polizia o dei carabinieri - che sorvegliava la città di Palermo. Come ho detto, si sollevava a 100 metri di distanza dalla proprietà di Inzerillo dove, come minimo, erano parcheggiate cinquanta automobili, a volte anche cento. Mai però questi poliziotti si sono domandati: "Guarda, sembra un posteggio! Qui non c'è un supermercato, cosa fanno qui tutte queste automobili?". Nessuno se l'è mai chiesto. Io mi lamentavo con Inzerillo e gli dicevo: "Tu fai qui tutte queste riunioni nonostante l'elicottero che si alza proprio da sotto casa tua!". La risposta: "Ah, non si preoccupi!".

PRESIDENTE. E lei non si preoccupava?

TOMMASO BUSCETTA. Io invece continuavo a preoccuparmi, tanto che non ci andavo molto spesso. Mi preoccupavo di quell'elicottero che si alzava in volo a cento metri dalla sua proprietà.

PRESIDENTE. Può fare un passo indietro e fare riferimento all'omicidio di Scaglione?

TOMMASO BUSCETTA. Dell'omicidio Scaglione parlai con il dottor Falcone ma oggi devo aggiungere qualcosa di più a quelle dichiarazioni fatte al dottor Falcone. Nel 1970... (Alcuni deputati conversano tra loro). Signor presidente, mentre gli altri parlano io posso continuare, vero?

PRESIDENTE. Collegli, ci rendiamo tutti conto che stiamo procedendo all'audizione di un teste? Egli domanda se può continuare la sua esposizione anche mentre parlano gli altri.

ALFREDO BIONDI. Mi pare che possa farlo.

PRESIDENTE. Il problema è di evitare che si parli in due.

TOMMASO BUSCETTA. Perdo la forza perché sembra che quello che dico non

sia interessante e allora non vale la pena neanche parlarne, cioè io perdo quella carica agonistica...

PRESIDENTE. Abbiamo capito perfettamente.

GIUSEPPE MARIA AYALA. Carica agonistica?

TOMMASO BUSCETTA. Sì, carica agonistica. Stavo dicendo - molto brevemente e, se sarà opportuno, ci torneremo - che nel 1970 mi incontrai con Salvatore Greco per un colpo di Stato in Sicilia; da quel momento, dopo aver parlato di colpi di Stato e di incontri...

PRESIDENTE. Ci arriveremo.

TOMMASO BUSCETTA. ... io e Salvatore Greco andammo via. Luciano Liggio stabilì di sua volontà di creare un clima di tensione nell'ambiente politico per preparare il colpo di Stato. Ognuno prese le sue mosse su quale fosse il politico da colpire. A Palermo mi pare che sia stato colpito un fascista, se non ricordo male.

PRESIDENTE. Sì, Nicosia.

TOMMASO BUSCETTA. Ma io non ero a Palermo. Queste sono cose che ho sentito in carcere.

Un altro. L'obiettivo di Luciano Liggio fu il procuratore Scaglione. Perché il procuratore Scaglione? Perché aveva già incominciato l'escalation. Lui sapeva cosa ne pensasse Salvatore Greco di Vincenzo Rimini, un mafioso della provincia di Trapani. Cicchitedda vedeva in questo Vincenzo Rimini qualche cosa di padre, qualche cosa di grande, tanto da offrirgli - lui ed io - di farlo evadere dal carcere, nel 1970. Ma Vincenzo Rimini - guardi la mentalità! - mandò a dire a me e a Totò Cicchitedda se eravamo pazzi. Lui era stato condannato, innocente, e doveva espiare la pena, non doveva fuggire dal carcere. Guardì la mentalità: che metamorfosi di mentalità mafiosa. Ci mandò a dire: siete pazzi; no, no io non scappo dal carcere.

E scelse il procuratore Scaglione...

PRESIDENTE. Liggio scelse il procuratore Scaglione?

TOMMASO BUSCETTA. Sì, perché in quel momento, in quei tempi il procuratore Scaglione era interessato alle rivelazioni di una donna che aveva accusato Vincenzo Rimini e che era stato provato che era falsa. Diceva, fra l'altro, di aver dato anche un appartamento. Io ricordo confusamente adesso...

PRESIDENTE. Ad una figlia, sì.

TOMMASO BUSCETTA. Ma già Luciano Liggio mirava come poteva annientare quel grande uomo che era Vincenzo Rimini, che poteva ancora influenzare la provincia di Palermo attraverso l'ascendente della propria personalità. Se ne era liberato perché lo lasciava in carcere: già c'era in carcere, ci rimaneva. Allora fa ammazzare il procuratore, lo fa ammazzare nel territorio dove io appartenevo, con la conseguenza che poi abbiamo visto: hanno detto che il procuratore era vicino agli uomini d'onore, lo hanno denigrato pure dopo morto. Ma la verità non è questa, la verità era minare le basi dello Stato. Lui si è scelto Scaglione, ma non c'era niente contro Scaglione.

PRESIDENTE. La scomparsa del giornalista De Mauro rientra nella stessa logica?

TOMMASO BUSCETTA. Rientra in questa logica. E' per questo che io non voglio parlare e non voglio essere preso per pazzo; perché io ho esperienza della vita e le mie esperienze possono essere giudicate da pazzo. Si può dire: questo qua è venuto dall'America per confonderci le idee. Quindi devo andare passo per passo.

PRESIDENTE. Certo, come sta facendo.

Dunque, lei ha detto che l'omicidio di Scaglione fu deciso da Liggio. E la scomparsa di De Mauro?

TOMMASO BUSCETTA. Ma tutti, tutti furono decisi da Liggio. Cioè da Liggio, da Badalamenti e da Bontade, non salviamo nessuno. Da Liggio, da Badalamenti e da Bontade.

PRESIDENTE. Anche le bombe che esplosero a Palermo in quel periodo rientrano in questo quadro?

TOMMASO BUSCETTA. Le bombe le preparava Francesco Madonia.

PRESIDENTE. Ho capito.

TOMMASO BUSCETTA. Ma Francesco Madonia fu trovato in possesso di bombe a casa sua, o fu trovato mentre metteva le bombe, non ricordo bene. Comunque era Francesco Madonia.

PRESIDENTE. Quindi rientrava in questo quadro?

TOMMASO BUSCETTA. Rientrava in questo quadro.

PRESIDENTE. Dunque, sostanzialmente, tanto l'omicidio di Scaglione quanto la scomparsa di De Mauro quanto queste bombe rientrano in un quadro che è quello di preparare le condizioni per

TOMMASO BUSCETTA. Per fare il colpo.

PRESIDENTE. Ho capito. Può spiegare cosa sa ...

MARCO TARADASH. Nei verbali c'è scritto che non sapeva niente. Quindi questa è una novità.

PRESIDENTE. Ha detto all'inizio che aveva da dire una novità, ha esordito così.

Signor Buscetta, può spiegare bene alla Commissione questa storia del tentativo di colpo di Stato del 1970, quello di Borghese, del quale lei ha anche parlato ai giudici? Come ne viene a conoscenza?

TOMMASO BUSCETTA. Ci chiama Giuseppe Calderone, insieme al Di Cristina.

PRESIDENTE. Cosa intende dire con "ci chiama"?

TOMMASO BUSCETTA. Perché eravamo negli Stati Uniti, anche Cicchitedda. Allora ci chiama per farci sentire che è stato preparato un colpo di Stato e che Borghese avrebbe intenzione di usare i mafiosi per farsi appoggiare in Sicilia.

PRESIDENTE. Possiamo essere chiari? Vi telefona Pippo Calderone ...

TOMMASO BUSCETTA. Ma non c'è bisogno di telefonare, viene uno e ci avvisa.

PRESIDENTE. Dunque, viene uno ad avvisarvi in America e a questo punto voi partite. Chi viene vi dice che c'è un tentativo di colpo di Stato: vi fa anche il nome di Borghese?

TOMMASO BUSCETTA. Sì.

PRESIDENTE. A quel punto voi cosa fate?

TOMMASO BUSCETTA. Andiamo in Sicilia. Direttamente dalla Svizzera andiamo in Sicilia.

PRESIDENTE. Quindi andate dall'America in Svizzera e poi dalla Svizzera...

TOMMASO BUSCETTA. A Catania, direttamente. A Catania ci incontriamo con Calderone che ci spiega...

PRESIDENTE. Avevate i vostri documenti o documenti falsi?

TOMMASO BUSCETTA. Falsi. Io mi chiamavo Barbieri e Totò Cicchitedda si chiamava Caruso.

PRESIDENTE. Avete preso una macchina a nolo in Svizzera?

TOMMASO BUSCETTA. Sì, l'abbiamo lasciata a Catania.

PRESIDENTE. E allora?

TOMMASO BUSCETTA. Chi sapeva tutto esattamente dei miei movimenti fino ad arrivare in Sicilia, e poi dalla Sicilia tornare in Svizzera fino ad arrivare in America, è il colonnello Russo. Sapeva tutto.

PRESIDENTE. Perché?

TOMMASO BUSCETTA. Perché faceva parte del colpo. Il colonnello Russo era la persona indicata che doveva andare ad arrestare il prefetto di Palermo. Quindi quando io sono arrestato per i 114 e lui fa l'associazione dei 114, lui è il poliziotto più sicuro della vita, perché lui lo sapeva. Lui era incaricato, quando veniva il momento X, di andare ad arrestare il prefetto di Palermo. Poi la risposta dei massoni è stata "l'abbiamo addormentato", e io mi sono svegliato.

PRESIDENTE. Chi "abbiamo addormentato"?

TOMMASO BUSCETTA. Non lo so, è una parola tecnica.

PRESIDENTE. Lo so, ma le chiedo a chi si riferivano.

TOMMASO BUSCETTA. Al colonnello Russo.

Era addormentato. E io gli ho detto: "Sì, e io mi sono svegliato dentro il carcere all'Ucciardone" pagando l'associazione, perché io sono venuto solo a questo scopo.

PRESIDENTE. Dunque, quando ci fu il processo dei 114 qualcuno protestò con i massoni per questo?

TOMMASO BUSCETTA. Io non so se protestarono o no, ma i massoni si sono interessati del processo dei 114.

PRESIDENTE. Può spiegare come?

TOMMASO BUSCETTA. Ah non lo so, non lo so. Fino a questo punto posso andare.

PRESIDENTE. Come fa a sapere che si sono interessati?

TOMMASO BUSCETTA. Perché l'abbiamo detto tra noi, che i massoni si sono interessati per il processo dei 114. Perché il processo dei 114 verteva tutto nel fermo di una macchina a Milano, macchina nella quale eravamo io, Gerlando Alberti, Giuseppe Calderone, Martino Caruso e Badalamenti.

PRESIDENTE. Quindi, voi...

TOMMASO BUSCETTA. Questa era l'associazione dei 114. E i 114 erano avvenuti così chiari perché il colonnello Russo sapeva tutto, dalla a alla zeta. Andò in Svizzera a trovare niente meno - questo il mio avvocato non se lo spiegava - il biglietto che io avevo scritto essendo ospite di quell'albergo.

PRESIDENTE. Sì. Mi scusi, la morte del colonnello Russo è legata in qualche modo a questa vicenda?

TOMMASO BUSCETTA. No, no.

PRESIDENTE. E' indipendente, non c'entra.

Quindi, lei stava dicendo che dopo essere stati avvertiti negli Stati Uniti voi andate in Svizzera, dove prelevate una macchina - mi pare d'aver letto da qualche parte che si trattasse di una Volvo ...

TOMMASO BUSCETTA. Poi l'ho lasciata a Catania.

PRESIDENTE ... e dalla Svizzera scendete in macchina fino a Catania. Cosa trovate a Catania? Con chi parlate?

TOMMASO BUSCETTA. Giuseppe Calderone e Luciano Liggio.

PRESIDENTE. Che era a Catania.

TOMMASO BUSCETTA. Sì. Latitante, che prendeva il bagno nudo...

PRESIDENTE. Sì, l'abbiamo saputo. E cosa vi dicono?

TOMMASO BUSCETTA. Abbiamo deciso che volevamo delle garanzie, perché si diceva che i mafiosi dovevano mettersi al braccio un bracciale per essere riconosciuti e voleva l'elenco di tutti i mafiosi della Sicilia. Noi dicemmo "sta scherzando, ma chi glieli dà?"; poi finisce come Mussolini e lui ha l'elenco delle persone. Allora si mandarono Giuseppe Calderone e Di Cristina a Roma per incontrarsi con il principe Borghese. Si incontrarono con il principe Borghese ed ottenevano niente fasce e niente nomi.

E si aggiustavano i processi di Riina, di Natale Rimi e di Luciano Liggio, i due che erano veramente i più inguaiati.

PRESIDENTE. Questa fu l'offerta che fece Borghese: niente liste, niente segni di riconoscimento, si aggiustavano i processi per le persone più esposte e voi in cambio cosa dovevate fare?

TOMMASO BUSCETTA. Fare parte della rivolta e fare in modo che non ci fossere contrattacchi da parte dei civili, della polizia.

PRESIDENTE. Questo soltanto in Sicilia o dappertutto?

TOMMASO BUSCETTA. Io posso parlare solo per la Sicilia; non so cosa sia avvenuto nelle altre regioni.

PRESIDENTE. E poi come è andata?

TOMMASO BUSCETTA. Abbiamo detto a Calderone, a Di Cristina, a Bontade noi che ci siamo riuniti in quella famosa giornata in cui venne fermata la macchina con dentro me, Badalamenti e Caruso, avevamo finito una riunione a Milano ... abbiamo detto di fare in modo di non dare i nomi e poi di far mantenere quegli impegni che lui aveva preso. E ritorniamo in America; non appena sbarco in America, vengo arrestato e la prima cosa che mi domanda la polizia americana è: "Lo fate o no il golpe in Sicilia?", questa è la prima cosa che mi è stata chiesta non mi è stato chiesto quanta droga avessi portato o quanti omicidi compiuto ma soltanto: "Lo fate o no questo golpe?". Io gli ho detto: "Ma quale golpe?" "Quello con Borghese". Io dissi di non capire di cosa stessero parlando e quindi negai tutto ma gli americani ne erano a conoscenza. La risposta che poi mi arrivò negli Stati Uniti fu che il golpe non si era potuto fare perché c'era una flotta russa nel Mediterraneo, ma che gli Stati Uniti erano d'accordo. Se è vero o non è vero questo non lo so né posso controllarlo.

PRESIDENTE. Cosa sa di Giuseppe Calderone?

TOMMASO BUSCETTA. Era mafioso, era rappresentante.

PRESIDENTE. L'idea della commissione regionale viene da Calderone, che lei sappia?

TOMMASO BUSCETTA. No, credo di no, non lo so.

PRESIDENTE. Nel corso dell'interrogatorio dell'11 settembre ...

TOMMASO BUSCETTA. Comunque, si ricordi che alla provincia di Catania ho dato valore 4.

PRESIDENTE. Catania valeva meno di tutte, insomma. Adesso è Santapaola il referente di Riina?

TOMMASO BUSCETTA. Sì, ma vale sempre 4.

PRESIDENTE. Perché vale così poco?

TOMMASO BUSCETTA. Perché non hanno il carisma, la forza che può avere quello della provincia di Palermo.

PRESIDENTE. Ho capito, c'è proprio un problema di peso.

TOMMASO BUSCETTA. Sì.

PRESIDENTE. Nel corso dell'interrogatorio dell'11 settembre scorso, lei ha detto: "Per la verità, mi risulta anche personalmente che esponenti di primo piano di Cosa nostra hanno avuto contatti politici a Roma utilizzando come ponte i cugini Salvo anche senza l'intervento di Salvo Lima. D'altra parte, come oggi ha detto, Lima Salvo era uno dei principali interlocutori politici di Cosa nostra ma non il solo. Ad esempio, per limitarci a Palermo, ci si rivolgeva anche ad altri uomini politici, ciascuno dei quali aveva un proprio punto di riferimento a Roma". Per quali questioni ci si rivolgeva a Lima?

TOMMASO BUSCETTA. Se dovessi parlare fino al 1984 ...

PRESIDENTE. Certo, per quello che sa lei.

TOMMASO BUSCETTA. ... sempre per quegli appalti e ... Io personalmente ... e lui si era scusato con me, aveva detto di non essersi potuto interessare perché il mio nome era troppo eclatante e ci saremmo fatti male a vicenda: lui politicamente ed io da un altro punto di vista. Mi disse comunque che si riteneva a mia disposizione. Quindi, Lima li aveva gli agganci a Roma per interessarsi per i processi, solo con il mio nome non si era potuto interessare.

Quando chiediamo cosa facesse Lima per la mafia e di cosa si interessasse, io rispondo della vita quotidiana, di ciò di cui si può aver bisogno. Non possiamo chiedere se si interessasse di una specifica cosa, certamente non si interessava di droga (su questo potrei dare la mia parola d'onore, è fuori discussione), però si interessava di tutte le altre cose quotidiane, per esempio una licenza di caccia o un passaporto; tutte quelle cose quotidiane per ottenere le quali si ha bisogno di un'entità politica a Lima si chiedevano, sì, ma si chiedevano anche ad altri uomini politici. Io parlo di Lima e ne parlo perché si è fatta tanta polvere; mi sono lamentato con i tre giudici che sono venuti a trovarmi a Milano dicendo: "Voi avevate un impegno che avevamo scritto nel verbale: avevamo scritto che queste cose non si sarebbero ... per lo meno quando l'indagine fosse stata più completa". Però, loro erano contenti perché avevano trovato il tribunale della libertà a favore della loro indagine e quindi mi sono calmato un po'.

Però, ritengo che queste cose debbono essere fatte più saggiamente: non vi potete permettere di essere deboli nei confronti di Riina, perché Riina - ricordatevelo - ... Forse questa audizione lascerà uno strascico cattivo nei miei confronti, ma io sono così, sono quello che voi vedete. Non è all'intelligenza di Riina che dovete mirare, non sappiamo chi Riina abbia dietro di sé perché lui ha la ferocia, lui ha gli uomini mafiosi in mano ma è una cosa intelligente quella che sta succedendo da Lima ad oggi?

VITO RIGGIO. Si spieghi meglio.

TOMMASO BUSCETTA. No, non lo posso spiegare, non lo posso spiegare e lei non si deve offendere.

PRESIDENTE. A cosa si riferisce dicendo "quello che sta succedendo da Lima in poi"?

TOMMASO BUSCETTA. Alle stragi, non mi riferisco ad altro. Mai in nessun'epoca si era verificato un caso come l'omicidio di Chinnici, come quelli del dottor Falcone e del dottor Borsellino, mai.

PRESIDENTE. Perché non mette anche Ignazio Salvo in questo quadro?

TOMMASO BUSCETTA. Ignazio Salvo non serviva più a Totò Riina, gli era d'incomodo, non serviva più.

PRESIDENTE. E Lima? Serviva ancora?

TOMMASO BUSCETTA. Lima serviva a denigrare Andreotti, ma queste sono supposizioni mie, signori miei, per favore fermiamoci, non andiamo oltre. Non è che io non sia disposto a dare la mia collaborazione e la mia esperienza, sono dispostissimo; io faccio un atto notarile, se lo volete. Io sono un uomo libero, vado, vengo quando voglio, mi siedo, dormo perché non sono più il "soldatino" che deve obbedire, che sta deponendo per ottenere uno sconto di pena, oggi non ho sconti.

PRESIDENTE. Lei sta formulando un'ipotesi per quello che riguarda fatti che si sono verificati mentre lei era detenuto. Poiché lei nello stesso quadro ha inserito Lima e poi Falcone e Borsellino mentre non ha parlato di Ignazio Salvo, le chiedo perché lei sostenga che Ignazio Salvo non serviva più.

TOMMASO BUSCETTA. Secondo me non serviva più.

PRESIDENTE. Non serviva più da vivo?

TOMMASO BUSCETTA. Ma noi dobbiamo andare indietro. Non posso così in due parole determinare un argomento. I Salvo, quando incontrarono me - che hanno visto Dio in terra incontrando me - fra le altre cose mi dissero che chi aveva sequestrato Corleo era stato proprio Totuccio Riina, che loro non avevano la forza di dimostrarlo perché era tanto segreto. Ma oggi lo sappiamo più perfetto. Era stato Riina, era stato Scarpuzzedda, erano stati tra di loro anche con il signor Calò. Quindi quando i Di Salvo mi vedono a me ...

PRESIDENTE. Cioè Ignazio Salvo?

TOMMASO BUSCETTA. Ignazio e Nino.

PRESIDENTE. I due Salvo?

TOMMASO BUSCETTA. Sì, i due Salvo. Dicono: possiamo cominciare a fare la guerra a questi "quattru viddani"? "Viddani" significa contadini. Io dissi che non ne valeva la pena, perché i valori si erano perduti ed ognuno pensava al suo contrabbando se andava in porto, se dall'America arrivavano i soldi. Si erano perduti quei valori, quindi io non vedevo via d'uscita. Dissi a Stefano Bontade: tu sei un uomo morto perché ti vedo già morto. E me ne andai in Brasile.

Quindi, quando Salvo è sempre in una posizione di buon equilibrio fra politica e mafia, a Riina lo lascia tranquillo: vai avanti! Nel momento in cui non serve più, è da eliminare. Perché il parente di quel Corleo che continua ancora ad indagare per vedere dove si trova il morto, perché vogliono anche il morto, le ossa ...

PRESIDENTE. Anche a tanti anni di distanza?

TOMMASO BUSCETTA. Anche a tanti anni di distanza. Non so, ma mi sembra che ci siano cose di eredità. E' una cosa molto complessa.

PRESIDENTE. Invece Lima, lei dice, serviva ancora da vivo. O no? Non ho capito bene. Abbiamo capito che Ignazio Salvo non serviva più e quindi a questo punto è fatto fuori, anche perché sta continuando a cercare una cosa che non doveva cercare. Per Lima, invece?

TOMMASO BUSCETTA. Per Lima, invece, è un politico e può darsi che non abbia mantenuto un impegno o può darsi che dietro la morte di Lima ci sia una cosa molto superiore all'impegno processuale. Siamo nel campo delle ipotesi.

PRESIDENTE. Lei ha fatto un cenno ed ha detto: Lima serviva a denigrare Andreotti.

TOMMASO BUSCETTA. Può darsi.

PRESIDENTE. Lima da vivo o Lima da morto?

TOMMASO BUSCETTA. Lima da morto. Da vivo no, certamente no.

PRESIDENTE. Quali erano i referenti romani di Lima?

TOMMASO BUSCETTA. Non lo so.

PRESIDENTE. Non lo sa o preferisce non dirlo?

TOMMASO BUSCETTA. Preferisco non dirlo.

PRESIDENTE. Quando lei preferisce non dirlo, lo dica. Quando non lo sa, dica che non lo sa, altrimenti non capiamo.

MARCO TARADASH. A questa domanda possiamo rispondere noi.

PRESIDENTE. Quali erano i referenti palermitani di Lima?

TOMMASO BUSCETTA. Principalmente i Salvo.

PRESIDENTE. Lima era parlamentare europeo ed era uomo anche abbastanza importante nella vita politica per cui non poteva occuparsi di tutto.

TOMMASO BUSCETTA. Ma mica gli dicevano: vammì a fare la spesa tutti i giorni. Chiedevano un favore oggi e un altro dopo un mese. Quindi erano impegni che poteva ...

PRESIDENTE. ... mantenere. Al di là dell'onorevole Lima, facendo riferimento alle cose che lei ha detto ai giudici l'11 settembre, quali erano gli uomini politici cui si rivolgeva Cosa nostra a Palermo ed a Roma? Lei ha detto che non era solo Lima e che c'erano anche altri.

TOMMASO BUSCETTA. Io preferirei dirlo ai giudici che farebbero delle indagini.

PRESIDENTE. Ho capito. Ci sono uomini politici che erano uomini d'onore?

TOMMASO BUSCETTA. Sì.

PRESIDENTE. Sono tuttora in vita, in attività?

TOMMASO BUSCETTA. Alcuni.

PRESIDENTE. In attività politica?

TOMMASO BUSCETTA. Credo di no. Ho dato una carrellata.

PRESIDENTE. Può fare i nomi?

TOMMASO BUSCETTA. No. Li farò, però.

PRESIDENTE. Preferisce non farli.

TOMMASO BUSCETTA. Li farò, però.

PRESIDENTE. Quali sono gli uomini sostenuti da Cosa nostra nelle campagne elettorali?

TOMMASO BUSCETTA. Come corrente, come partito?

PRESIDENTE. Come persone. Quali candidati?

TOMMASO BUSCETTA. Innanzitutto si cerca la corrente.

PRESIDENTE. La corrente vuol dire il partito?

TOMMASO BUSCETTA. Se è comunista, se è ... niente da fare.

PRESIDENTE. Comunisti e fascisti niente. Poi?

TOMMASO BUSCETTA. Poi ...

PRESIDENTE. Va bene, ho capito.

TOMMASO BUSCETTA. Si sceglie quello che ha già una caratteristica ad essere avvicinato, cioè quello a cui si possono, quando lui sarà eletto ... perché non è vero il fatto che si pattuisca prima: se tu diventerai onorevole, tu mi darai e io ti farò avere mille voti. Non è vero, per lo meno non si è mai usato, anzi si è detto: onorevole, io per lei farò le cose, speriamo che lei quando sarà onorevole non si dimenticherà. Quando poi diventa onorevole, c'è una forma di parlare con l'onorevole che è: o me la fai o me la fai! E l'onorevole fa. Sempre!

PRESIDENTE. Questo accade per tutti quelli che sono stati votati da Cosa nostra?

TOMMASO BUSCETTA. No, perché molte volte si fa confusione. Non si può stabilire quanti voti ha preso il Tizio o il Caio. E' una cosa molto difficile, solo il votato sa se ci sono stati, se sono affluiti i voti che Cosa nostra doveva dare per lui. E poi non è Cosa nostra.

PRESIDENTE. Ci spiega un po' bene?

TOMMASO BUSCETTA. E' il personaggio della Cosa nostra, non Cosa nostra. Il personaggio non dice all'altro della Cosa nostra che lui... o meglio dice: il presidente è cosa mia quindi, se tu hai bisogno di un favore dal presidente, devi rivolgerti a me. Mica ci devi andare direttamente. Quindi è una specie di monopolio il candidato eletto da me, che è differente dal candidato eletto da questo signore qui.

PRESIDENTE. Può spiegare alla Commissione come funziona questo meccanismo prima del voto? Bisogna scegliere un candidato da votare ...

TOMMASO BUSCETTA. No, non si sceglie il candidato da votare. Non è nè la commissione ...

PRESIDENTE. Mi faccia completare la domanda. Lei dice che non è Cosa nostra che sceglie, ma il singolo uomo d'onore. E' così?

TOMMASO BUSCETTA. Sì, che se lo sceglie.

PRESIDENTE. Anche la famiglia o solo il singolo?

TOMMASO BUSCETTA. No, è quasi personale.

PRESIDENTE. Ho capito. Lei dice che questa scelta non è un contratto secondo cui io faccio questo e poi tu mi dai quest'altro.

TOMMASO BUSCETTA. No.

PRESIDENTE. Si fa intendere. Però, si prendono prima contatti con quello che si voterà oppure no?

TOMMASO BUSCETTA. Certo.

PRESIDENTE. Può accadere che vi sia un uomo politico che è votato anche in zone, in quartieri dove una famiglia comanda senza che quest'uomo politico lo sappia?

TOMMASO BUSCETTA. No. Anzi, si può candidare qualsiasi persona. Non solo, avevamo la bontà di non impedire che lui si candidasse. Noi impedivamo solo il partito comunista nel vero senso

della parola. Andavamo famiglia per famiglia a dire: partito comunista niente, è la cosa peggiore che esiste. Questo sì, ma per quanto riguarda tutti gli altri partiti, lasciavamo libertà a chi si voleva candidare. Era per questo, anzi, che l'uomo politico cercava il mafioso, perché sapeva che lui poteva ottenere molto di più di quello che si era candidato per conto suo.

PRESIDENTE. Cioè senza sostegno.

TOMMASO BUSCETTA. Senza sostegno.

PRESIDENTE. Poteva accadere che un uomo d'onore o più uomini d'onore decidessero di non votare più per un partito, o per certi candidati perché questi non li avevano sostenuti a sufficienza?

TOMMASO BUSCETTA. No.

PRESIDENTE. A lei non risultano cose di questo genere?

TOMMASO BUSCETTA. No, a me non risultano queste cose.

PRESIDENTE. Per capire, se andiamo a vedere come si sia votato in un quartiere dove comanda quella certa famiglia si può dire, secondo lei, che l'uomo politico votato è persona con cui chi comanda in quel quartiere ha preso contatti?

TOMMASO BUSCETTA. Guardi, lei domanda una cosa tecnica alla quale non so rispondere. Credo che non si può vedere. L'uomo politico abitualmente - lei lo sa meglio di me - sa le preferenze che avrà, già ha una percentuale. Ha già la sua visione, ma quando questa percentuale aumenta lui sa benissimo...

PRESIDENTE. Vorrei capirlo meglio. Mi presento in un quartiere dove comanda una famiglia mafiosa particolarmente importante: se nelle elezioni precedenti ho preso pochi voti, mentre nelle attuali ne prendo tanti, ciò che significa che sono stato appoggiato? Oppure può accadere che la gente voti liberamente?

TOMMASO BUSCETTA. No, è stato appoggiato. Se il suo quoziente in quella borgata è di cento voti e improvvisamente, quando lei ha raggiunto un accordo con me, così, di benevolenza - non trattative, non ci sono trattative, per lo meno nell'ambiente mafioso - vedrà trecento voti, saprà che duecento sono venuti da parte mia, dal mio interessamento. Quindi, lei meglio di nessuno sa che mi deve rispettare perché quei voti saranno sempre suoi.

PRESIDENTE. Non può accadere, secondo quanto lei sa, che un uomo politico venga votato in modo massiccio, in un quartiere mafioso, dominato dalla mafia, se la mafia non ha deciso di votarlo.

TOMMASO BUSCETTA. E' molto difficile.

PRESIDENTE. In un interrogatorio davanti al dottor Falcone sostiene che Badalamenti mentre era con lei a Belem il 3 settembre 1982, avendo appreso dalla televisione dell'assassinio di Carlo Alberto Dalla Chiesa, ritenne che l'omicidio era stato effettuato dai corleonesi, aiutati dai catanesi, che erano a loro più vicini, ed aggiunse (Badalamenti a lei) che "qualche uomo politico si era sbarazzato, servendosi della mafia, della presenza, troppo ingombrante ormai, del generale". Può spiegare alla Commissione il significato di questa ipotesi di Badalamenti?

TOMMASO BUSCETTA. Credo che l'ho fatto mezz'ora fa, più o meno. Già l'ho fatto questo, già ho dato questa risposta.

PRESIDENTE. Ho capito.

TOMMASO BUSCETTA. Lo stesso Badalamenti non si spiega perché nel '79 deve morire, perché nel 1979 lui non è più...

PRESIDENTE. Non è ancora.

TOMMASO BUSCETTA. No, non è più il capo della commissione. E' finito; come uomo è finito, già è espulso da Cosa nostra.

PRESIDENTE. Certo.

TOMMASO BUSCETTA. Lui non si spiega come nel 1979 si doveva uccidere Dalla Chiesa da parte nostra e farlo rivendicare ai brigatisti.

Poi, quando viene a Palermo il generale Dalla Chiesa e viene a disturbare i mafiosi (perché io so che li ha disturbati veramente)... lui non si spiega. Il fatto dei catanesi è un pour parler dicono i francesi, è uno scambio di vedute. Io penso che avranno usato anche i catanesi nell'omicidio, perché siccome devono agire nella pubblica via, nelle vie più centrali di Palermo, hanno usato gente sconosciuta. Lui già sapeva dei collegamenti tra Riina, i Greco e i catanesi.

PRESIDENTE. Il fatto che il generale Dalla Chiesa cominciasse a dare fastidio alla mafia e che fosse ucciso a Palermo, non necessariamente poteva far pensare al fatto che ci fosse un altro interesse ad uccidere il generale oltre a quello di difesa pura della mafia.

TOMMASO BUSCETTA. Sì, ma vede è il primo omicidio eccellente Dalla Chiesa e viene cercato. E' difficile che io trasferisca questa mia logica a voi.

PRESIDENTE. Lo sta facendo capire benissimo.

TOMMASO BUSCETTA. E' difficile. Mai la mafia si era spostata a questi livelli. Solo perché aveva detto che i fogli rosa non si dovevano dare più. Noi avevamo subito il prefetto Mori e non lo si era ammazzato - dico noi, forse non ero nato, lo dico per sentito dire -. Non si era ammazzato il prefetto Mori né quando era prefetto, né quando si ritirò.

Cercare a Dalla Chiesa nel '79 non è più un problema mafioso; è un problema che va al di là della mafia. Poi si ammazza perché sta andando ad indagare sui costruttori di Catania o sulle patenti: è troppo in alto che si va. Questa è la mia opinione.

PRESIDENTE. Quali sono gli altri omicidi di mafia che fanno sorgere tali tipi di dubbio: quello di La Torre, poco prima dell'uccisione del generale Dalla Chiesa, può far nascere questo dubbio?

TOMMASO BUSCETTA. La Torre... Poi loro hanno attuato la legge La Torre, l'hanno messa in pratica e hanno sequestrato tutti i beni dei perdenti.

PRESIDENTE. Quando La Torre fu ucciso, il 30 aprile 1982, la legge non c'era ancora.

TOMMASO BUSCETTA. Non c'era ancora, ma loro pensavano che si stesse interessando. In virtù di tutte queste cose - perché lei, stringi stringi, si ricorda il suo mestiere di giudice istruttore e ritorna sempre sullo stesso argomento - ed è l'opinione che mi sono creato da solo, non è vero che si vuole ammazzare perché quello merita di essere ammazzato: è un mezzo. Pio La Torre stava facendo la legge antimafia per il sequestro dei beni; va bene, allora l'ammazziamo tanto... l'ammazziamo per questa ragione, poi vediamo se...

Stanotte stavo leggendo un libro di Caponnetto ... no, scusate del giudice Falcone, scusate la deviazione, in cui riferisce che una volta io raccontai a lui una barzelletta. Gli dissi che un tizio ricorre al dottore per un'infezione in un posto che, per la presenza di donne, non specifico. Disse il dottore "guardi, se è stato il filo spinato è una cura; se è stata un'altra cosa è un'altra cura! Dottore, lei mi dia l'altra cura, ma le giuro che è stato il filo spinato!".

PRESIDENTE. Ho capito.

TOMMASO BUSCETTA. Quindi ... Andiamo al fatto vero: è inutile che io divago e parlo di un'altra ipotesi. Mi sono fatto una mentalità mia che può non andare d'accordo con la realtà. Non mi piace essere deriso e di essere preso in giro dicendo che sono un pazzo da legare. Le mie verità le affiderò ai giudici; le prove che loro troveranno, le porteranno avanti. Non desidero diffamare nessuno.

PRESIDENTE. Lei deve tener conto che la Commissione parlamentare ha il dovere di porre una serie di domande.

TOMMASO BUSCETTA. Ha ragione signor presidente.

PRESIDENTE. Quali sono gli altri omicidi che fanno nascere questo tipo di sospetto?

TOMMASO BUSCETTA. Ma tutti!

PRESIDENTE. Tutti?

TOMMASO BUSCETTA. Tutti. Il giudice Falcone è stato ucciso da Cosa nostra perché fu uno strenuo lottatore contro la mafia. Strenuo, onesto e dignitoso! Però è un mezzo per coprire altre cose, secondo il mio punto di vista. E' ucciso perché combatte la mafia; è ucciso dai mafiosi. Non si venga a dire che la mafia non c'entra! Perché se ne intendono quanto i dottori si intendono di astrologia. Io vedo altre cose intorno a queste cose.

CARLO D'AMATO. Lei ha detto che il terzo livello non esiste.

TOMMASO BUSCETTA. Non esiste il terzo livello.

CARLO D'AMATO. E allora chi c'è dietro?

TOMMASO BUSCETTA. Eh, ma questo è un terzo livello interessato. Questo è un terzo livello interessato. Insisto che non c'è il terzo livello, perché i mafiosi non prendono ordini, ma possono i mafiosi dire ad altri "noi faremo così!".

PRESIDENTE. E voi cosa ne pensate?

TOMMASO BUSCETTA. Credo di averlo fatto capire cosa ne penso.

PRESIDENTE. No, i mafiosi dicono "noi faremo così" e chiedono all'altro "e voi cosa ne pensate?". E l'altro risponde di sì o di no.

TOMMASO BUSCETTA. Quello dice sì. Tranne che non è prospettato, come dire faremo questo, questa grande cosa.

In sostanza mi trovo con dei rebus. Questi miei rebus li affiderò ai giudici e i giudici li svolgeranno.

PRESIDENTE. E' chiaro.

TOMMASO BUSCETTA. Se poi diranno "signor Buscetta, dei rebus che lei ci ha dato non comprendiamo niente", tanto di guadagnato. Credo che potrò dare a loro qualche chiave perché loro possano andare avanti.

PRESIDENTE. Dobbiamo sospendere la seduta per cambiare la cassetta della registrazione televisiva. La seduta, sospesa alle 13,25, è ripresa alle 14.

PRESIDENTE. Badalamenti le ha mai detto altro su Carlo Alberto Dalla Chiesa?

TOMMASO BUSCETTA. In questo momento non ricordo. Credo di no. In questo momento non sono molto... Mi sono alzato questa mattina alle 5 per venire qui.

PRESIDENTE. Si vuole riposare?

TOMMASO BUSCETTA. No. Voglio dire che forse non sono abbastanza lucido.

PRESIDENTE. Non si preoccupi.

Dopo la strage del 3 settembre, vi capitò di riparlare di quell'omicidio?

TOMMASO BUSCETTA. Del 3 settembre?

PRESIDENTE. Sì, la data dell'omicidio del generale Dalla Chiesa. Vi capitò di riparlare tra uomini d'onore?

TOMMASO BUSCETTA. Sì. Demmo sempre la versione che lui era andato in Sicilia a disturbare i mafiosi. Non abbiamo dato, almeno per quanto riguarda le persone con cui mi sono riunito, una versione diversa da quella che sto dicendo questa mattina. Abbiamo detto che avevano esagerato ammazzando Dalla Chiesa e la moglie e che ci sembrava che questo fatto fosse veramente anomalo, sempre indirizzando il nostro sguardo verso la mafia: lui li aveva disturbati e la mafia se ne era liberata. In effetti è così, signori miei, guardatelo con questi occhi: è la mafia che si è liberata di Dalla Chiesa.

Quella che voglio dire è solo...

PRESIDENTE. Un'ipotesi.

TOMMASO BUSCETTA. Nel campo delle ipotesi, del "delirio".

PRESIDENTE. Forse è il caso di spiegare che il termine delirio riporta alla breve conversazione informale che lei ha avuto, poc'anzi, con l'onorevole D'Amato e che quindi assume un significato particolare.

Le sue congetture riguardano soggetti e organismi italiani o stranieri?

TOMMASO BUSCETTA. Prettamente italiani, del nostro paese.

PRESIDENTE. Badalamenti le ha dato notizie sulle possibili cause della morte di Calvi?

TOMMASO BUSCETTA. Non mi ha dato notizie, per la verità. Mi disse: il tuo figlioccio, Calò, ... Non so se lei capisce la parola "figlioccio".

PRESIDENTE. La prego di spiegarla.

TOMMASO BUSCETTA. Ho iniziato Calò, quindi ero il suo padrino. L'unico che ho portato a Cosa Nostra è stato Giuseppe Calò; l'ho iniziato io e quindi lui mi chiamava padrino.

Quando questo padrinato e questa figliolanza si erano rotte, il Badalamenti mi disse: il tuo figlioccio è coinvolto nella vicenda Calvi fino a qua. Le parole, molte volte, tra uomini d'onore sono solo cenni. Non si possono avere curiosità nè interesse: basta quello che mi dici, purché sia la verità. Il dialogo si fermò quando lui disse: il tuo figlioccio è invischiato nel delitto Calvi fino a qua.

Però, trovandomi a Roma e collaborando con la giustizia, sono stato chiamato da un ufficio di polizia a tradurre un verbale dal portoghese all'italiano. Non è che io sia traduttore, ma conosco il portoghese.

PRESIDENTE. So che lei è stato in Brasile per molti anni.

TOMMASO BUSCETTA. Inoltre, ho una moglie e dei figli brasiliani.

Traduco questo documento e noto che la polizia italiana, attraverso la testimonianza di una brasiliana, cognata di tale Nunzio Guido (Cosa nostra napoletana), aveva conferito con un poliziotto italiano, raccontando certi episodi che non erano di molto peso secondo la polizia italiana. Io in tutti quei personaggi ne riconoscevo due, uno era Giuseppe Calò, che all'epoca si faceva chiamare Mario Aialoro, e un altro un certo Mimmo, che conosco personalmente perché mi è stato presentato da Calò Romano.

FERDINANDO IMPOSIMATO. Balducci?

TOMMASO BUSCETTA. Esatto. Quando leggo il documento, conoscendo questi due molto bene (Mario Aialoro - Giuseppe Calò)...

PRESIDENTE. Lei sapeva che erano la stessa persona?

TOMMASO BUSCETTA. Sì, lo sapevo perché ero stato a Roma a casa sua nel 1980.

Dico a questo funzionario di polizia che Mario Aialoro è Giuseppe Calò, il quale nella riunione con le mogli è in compagnia di Danilo Abbruciati, quello che va a sparare al direttore della banca di Milano. Vedete che disegno!

Gli organi inquirenti non avevano fatto caso a questa cosa, che non era sfuggita a me che sono vecchio e conosco i fatti. Perché Pippo Calò stava insieme a Danilo Abbruciati pochi giorni prima della sparatoria del direttore del Banco Ambrosiano? Ci doveva essere un interesse. C'è poi la cosa che aveva detto Gaetano Badalamenti: Pippo Calò sta fino a qua nella vicenda Calvi. Io faccio un riassunto di "delirio" e dico: Pippo Calò ci sta fino a qua. Non è soltanto Badalamenti che dice una frase, perché c'è un altro riscontro, essendo difficile che si riunisse con Danilo Abbruciati, il quale pochi giorni dopo va a sparare al direttore del Banco Ambrosiano e lo ammazza. Ho finito.

PRESIDENTE. Altre notizie lei non ne ha avute?

TOMMASO BUSCETTA. Io non ne ho avute, però se per voi può essere una strategia, sappiate che i soldi guadagnati dalla mafia con la droga sono molto più ingenti di quelli che i vostri ...

PRESIDENTE. ...conti...

TOMMASO BUSCETTA. ... stabiliscono. Quindi, non è affatto impensabile che Calvi abbia avuto soldi mafiosi e ne abbia fatto cattivo uso.

PRESIDENTE. Cioè, che abbia avuto in deposito soldi mafiosi e ne abbia fatto cattivo uso?

TOMMASO BUSCETTA. Sì.

PRESIDENTE. E per questo sia scattata la vendetta?

TOMMASO BUSCETTA. Sì, una vendetta ma c'è un'altra cosa: uno molto vicino a Giuseppe Calò... Non so se queste cose debba dirle.

PRESIDENTE. Le dica pure, poi decideremo noi.

TOMMASO BUSCETTA. C'è una persona molto vicina a Pippo Calò e a Totò Riina che pochi anni fa viene trovata a Londra in possesso di eroina; viene messa in carcere in quella città dove già abitava. Quell'individuo è capace di impiccare Calvi e di metterlo sotto il ponte.

PRESIDENTE. Sta parlando di Di Carlo?

TOMMASO BUSCETTA. Esattamente. Si tratta di una serie di circostanze che mi fanno pensare, quasi vivere, che i mafiosi siano coinvolti nel caso Calvi.

PRESIDENTE. E' chiaro. Secondo lei, chi informava Badalamenti?

TOMMASO BUSCETTA. Badalamenti ha un nucleo familiare grandissimo, in America ed in Sicilia, che in parte è stato ammazzato e in parte no; comunque è un nucleo di gente che appartiene alla mafia. Un esempio tipico è che Badalamenti esce, Badalamenti viene espulso e chi assume la carica di rappresentante a Cinesi, borgata o paesino di Badalamenti, è il cugino, cioè Nino Badalamenti, che è rimasto in carica fino a quando non gli hanno sparato.

PRESIDENTE. Badalamenti ha mai fatto collegamenti tra l'omicidio Calvi e quello di Dalla Chiesa?

TOMMASO BUSCETTA. No; Badalamenti sa fare molto bene, meglio di chiunque altro, intrighi ma non è molto sviluppato intellettualmente.

PRESIDENTE. Ho capito, non è sveglio.

Può parlare alla Commissione dell'invito che fece a lei Pippo Calò di restare in Italia quando voleva tornare in Brasile? Se non sbaglio, negli anni ottanta lei voleva tornare in Brasile...

TOMMASO BUSCETTA. Questo è scritto su tutti i giornali!

PRESIDENTE. Sì.

TOMMASO BUSCETTA. Mi disse di rimanere in Italia ma non era il caso: avevo sofferto tanto e me ne volevo tornare in Brasile dove sarei andato povero, non certo ricco.

PRESIDENTE. Voleva andare in Brasile per sfuggire all'eventuale cattura o no?

TOMMASO BUSCETTA. Credevo di aver già pagato abbastanza lo Stato italiano con otto anni di carcere.

PRESIDENTE. Ma doveva farne ancora qualcuno?

TOMMASO BUSCETTA. Sì, dovevo fare ancora qualche anno di semilibertà. Ero stato otto anni in carcere e volevo andarmene; avevo una moglie giovane, credo bella - almeno ai miei occhi era bella - e non vedevo perché non dovessi godere mia moglie e i miei figli tranquillamente e lasciare tutti i problemi, compresi quelli avuti nel carcere dell'Ucciardone. Sebbene Ciancimino dica che io fossi l'ultimo, devo ricordare a questo signore che non ero l'ultimo, anzi ero il primo. Nel carcere dell'Ucciardone non è entrato nessuno per dire a ottocento detenuti: "Raccogliete il pane e mettetelo dentro le celle"; l'ha fatto solo Tommaso Buscetta.

PRESIDENTE. Ci spiega questa storia, che non conosciamo?

TOMMASO BUSCETTA. Hanno fatto sciopero, hanno buttato il pane fuori dalle celle.

PRESIDENTE. Quando?

TOMMASO BUSCETTA. Dal 1972 al 1977; il direttore del carcere, che mi stimava moltissimo, mi disse: "Signor Buscetta, se non interviene, io diventerò un direttore rigoroso e farò chiudere le porte". Andai nelle sezioni e dissi: "Rimettete il pane nelle celle". A far raccogliere il pane non è andato il signor Ciancimino ma ci sono andato io.

PRESIDENTE. E tutti raccolsero il pane?

TOMMASO BUSCETTA. Tutti raccolsero il pane. Questo fatto è avvenuto ed è stato oggetto di una notizia giornalistica.

All'interno del carcere passavo molti guai, perché non si possono dominare 1.200 detenuti con 1.200 idee l'una diversa dall'altra: c'era l'infamone, lo spione, il malandrino, il mafioso, il magnaccia, tutte le categorie. Necessariamente dovevo dominare tutti quanti ma non è facile, mi creda, non è facile. Però ci sono riuscito. Sono stato portato a Cuneo, perché l'unico ad essere trasferito dal carcere di Palermo ad uno di massima sorveglianza è stato Tommaso Buscetta. Se ne sono infischiate dei peggiori e hanno mandato Tommaso Buscetta, a Cuneo: lì sono rimasto per tre anni.

PRESIDENTE. L'onorevole Biondi le chiede chi intenda quando usa l'espressione "hanno mandato".

TOMMASO BUSCETTA. Forse non ho usato le parole giuste, mi correggo: le autorità preposte alla massima sorveglianza mi hanno prelevato dall'Ucciardone e mi hanno portato a Cuneo.

ALFREDO BIONDI. Le autorità preposte alla custodia?

TOMMASO BUSCETTA. Le autorità preposte alle carceri di massima sorveglianza. Come le chiamavano allora?

PRESIDENTE. Carceri di massima sicurezza.

TOMMASO BUSCETTA. Lo dico più chiaramente: il generale Dalla Chiesa ha preso solo me dall'Ucciardone e mi ha mandato a Cuneo.

PRESIDENTE. Può cercare di spiegare perché fu preso soltanto lei?

TOMMASO BUSCETTA. Non me lo spiego; credo che ci sia stato un litigio tra il direttore del carcere di Palermo ed il generale Dalla Chiesa. Quando questi gli domandò quali fossero i detenuti da mandare nelle carceri di massima sorveglianza, il direttore del carcere di Palermo disse: "Nessuno". "Come nessuno? E Buscetta Tommaso?" Il direttore rispose: "Sì, c'è Buscetta Tommaso ma egli è un equilibrio dentro il carcere, non ha mai tentato di evadere o di segare sbarre, malgrado gli abbia concesso, dietro domandina, il possesso di seghetti perché egli ha l'hobby della costruzione delle navi da modellismo". "Ah, so che Buscetta si è sostituito a te!".

Quindi io sono stato il centro di una disputa tra due personalità e sono stato trasferito a Cuneo.

ALTERO MATTEOLI. Lei come sa queste notizie?

TOMMASO BUSCETTA. Dal direttore del carcere, dottor Di Cesare, personalmente. Ma c'è di più: io sono uscito in permesso dal carcere perché una mia figlia si operava a Milano di peritonite ed era sul punto di morire; mi hanno dato cinque giorni di licenza e al quinto giorno esatto mi sono ripresentato sperando di essere trasferito da quel carcere in un altro carcere dove, nei colloqui settimanali, avrei potuto baciare i miei figli. Il generale Dalla Chiesa disse: no, lui deve rimanere a Cuneo.

PRESIDENTE. Si spiega il motivo di questa scelta nei suoi confronti?

TOMMASO BUSCETTA. Non lo so, io non lo so.

PRESIDENTE. Non può fare neanche ipotesi?

TOMMASO BUSCETTA. Neanche ipotesi.

PRESIDENTE. Stavamo parlando dell'invito fattole da Pippo Calò di restare in Italia. Vogliamo riprendere questo discorso?

TOMMASO BUSCETTA. Pippo Calò mi disse: "Perché devi andare in Brasile?" Gli dissi: "Pippo, qua io vedo che siete tutti ricchi". "Ma tu avrai tutti i soldi che vorrai, devi dire solo quanto vuoi". "No, sennò divento schiavo di questa routine. E poi non mi piace quest'atteggiamento che tu hai in commissione, di dire sempre sì quando i corleonesi parlano". "Ma i corleonesi sono nostri amici". "Sono i tuoi amici, non i miei. Comunque, io non desidero litigare. Ti conosco da bambino. Dobbiamo fare solo una cosa: io me ne vado in Brasile, voglio essere lasciato in pace". "Ma se tu rimani qua c'è una fortuna. Si devono fare i quattro quartieri a Palermo": tuttora non so che cosa significhi i quattro quartieri, non lo so, non me lo domandi. "Va bene - gli ho detto - e i quattro quartieri?". "C'è Ciancimino che è nelle mani dei corleonesi". "E proprio perché è nelle mani dei corleonesi io non ho niente a che vedere e me ne vado in Brasile".

PRESIDENTE. Cosa vuol dire che Ciancimino era nelle mani dei corleonesi? Era nelle mani dei corleonesi o di Riina?

TOMMASO BUSCETTA. E' un linguaggio locale, che è difficile tradurre in italiano. Quando Calò dice che era nelle mani dei corleonesi intende dire come

struttura portante, in mano a Riina. Perché mica può essere in mano a Bagarella!

PRESIDENTE. Cosa vuol dire essere nelle mani di qualcuno?

TOMMASO BUSCETTA. Che quello ne fa quello che vuole. O per lo meno che sono in società, o che sono molto amici.

PRESIDENTE. E' chiaro. E Ciancimino tuttora opera d'intesa con Riina, secondo lei, o questo rapporto si è rotto?

TOMMASO BUSCETTA. Dovrei entrare nel campo delle ipotesi e non lo so.

PRESIDENTE. Sulla base di ciò che lei conosce, di quello che ha visto e della capacità di interpretazione dei fatti che ha per aver fatto parte di Cosa nostra, ha tratto attualmente elementi che le possano far pensare che Ciancimino ha rotto con Riina?

TOMMASO BUSCETTA. No. Se è vero... Perché io non ho dato assicurazione al dottor Falcone che era vero, ho detto: Pippo Calò mi ha detto questo...

PRESIDENTE. Certo, certo.

TOMMASO BUSCETTA. Se è vero che Ciancimino era nelle mani dei corleonesi e Ciancimino è tranquillo, può gridare, può dire "voglio essere sentito dall'Antimafia", mi creda: Ciancimino è d'accordo con Riina, ancora. Se è vero.

PRESIDENTE. Se è vera la prima cosa, ho capito.

Ciancimino era votato da Cosa nostra?

TOMMASO BUSCETTA. Sì. Anche dall'inizio.

PRESIDENTE. Anche dall'inizio.

TOMMASO BUSCETTA. Però lui aveva un collegio differente da Lima.

Ma poi non c'erano ostacoli, non si creava l'ipotesi "tu questo non lo devi votare perché io voto Lima e tu non devi votare...". Ognuno era libero. L'importante è che non fosse comunista.

PRESIDENTE. Lima e Ciancimino non erano d'accordo?

TOMMASO BUSCETTA. No.

PRESIDENTE. Perché non erano d'accordo?

TOMMASO BUSCETTA. Che io sappia non sono stati mai d'accordo. Ma poi questi fatti si sono confermati nel 1980, quando sono uscito e mi sono incontrato con Bontade: era una rottura totale. E sembra, a dire di Bontade, che Ciancimino avesse ricevuto da Lima, per farlo restare nelle condizioni di eminenza grigia nella democrazia cristiana, questa concessione dei quattro quartieri - ripeto che non so cosa significhi - che era gestita da Ciancimino.

ALFREDO GALASSO. Quattro mandamenti, non quattro quartieri.

TOMMASO BUSCETTA. Ma ancora non so cosa significhi.

PRESIDENTE. Credo si trattasse del risanamento del centro storico.

Non ho capito bene quale fosse la ragione dell'inimicizia tra Ciancimino e Lima.

TOMMASO BUSCETTA. L'inimicizia tra Ciancimino e Lima secondo me è politica, non è...

PRESIDENTE. Non dipende da rapporti...

TOMMASO BUSCETTA. ... mafiosi. No, no. Credo che sia di corrente. Quando andai via nel 1963, lasciai Lima in una corrente fanfaniana; nel 1972 l'ho ritrovato

andreoottiano. Credo che più che altro sia per queste correnti che si creavano in seno ...

PRESIDENTE. Quindi un'inimicizia che non dipendeva dalle alleanze degli uomini di Cosa nostra.

TOMMASO BUSCETTA. No, no, lo escludo categoricamente.

PRESIDENTE. E quali erano i rapporti di Lima con i corleonesi?

TOMMASO BUSCETTA. Io non li conosco.

PRESIDENTE. Non li conosce.

TOMMASO BUSCETTA. No, perché io credo che non ci fossero. Nel senso che non erano ... I rapporti che potevano intercorrere tra Ciancimino e Riina... Io credo che tra Riina e Lima ... fosse un altro il contatto. Ma non credo assolutamente che ci fosse il rapporto che ci poteva essere con Ciancimino, personale.

PRESIDENTE. Ho capito.

Cosa sa dei rapporti tra Balducci e Calò, oltre quanto ha detto?

TOMMASO BUSCETTA. Balducci e Calò erano soci in tutti i sequestri che si facevano nel romano, nella Toscana e nelle aziende anche commerciali.

PRESIDENTE. Sequestri di persona?

TOMMASO BUSCETTA. Sì. Lo so molto bene, e c'è anche un giudice che lo sa molto bene.

PRESIDENTE. Lo sa molto bene. Ma non c'era un'intesa per cui gli uomini d'onore non dovessero fare sequestri di persona?

TOMMASO BUSCETTA. Sì, in Sicilia.

PRESIDENTE. Solo in Sicilia. Fuori li potevano fare. Ho capito.

Se un partito o un uomo politico che siano stati sostenuti durante una campagna elettorale poi non restituiscono il favore, cosa succede?

TOMMASO BUSCETTA. Innanzitutto parliamo per la prima parte: se un partito, non è ...

PRESIDENTE. Ha ragione, mi correggo: un candidato.

TOMMASO BUSCETTA. Ecco: un candidato. Ma non ci sono... Se parliamo di un candidato che va cercando terra terra un appoggio politico, che dà un pacco di pasta o il paio di scarpe, quella è una cosa; se parliamo del rapporto tra un candidato e la mafia, anzi e un mafioso non la mafia, è un'altra cosa. Là c'è un parlare elegante: cioè, noi l'appoggiamo, io ti appoggio, vedrai i voti ..., speriamo che Dio ti benedica. Ma è senza patto. Ma dopo avvengono le cessioni.

PRESIDENTE. Ma il politico deve sapere o deve capire che quello che gli sta di fronte è un uomo d'onore?

TOMMASO BUSCETTA. Lo intuisce, se è siciliano lo intuisce. Certo, se viene da Trieste non capirà mai chi ha davanti.

PRESIDENTE. Neppure se viene da Torino.

Ma se questo candidato, dopo che è stato eletto, non fa quello che deve fare - diciamo così - cosa avviene?

TOMMASO BUSCETTA. Ma non è stabilito quello che deve fare.

PRESIDENTE. Cosa accade se un mafioso gli chiede un favore e questi non lo fa?

TOMMASO BUSCETTA. Se è nelle possibilità del candidato di fare il favore e non lo fa, sono fatti seri del candidato. Se invece non può farlo perché è impossibilitato a farlo, è un altro discorso.

PRESIDENTE. Può accadere che un mafioso o un gruppo di mafiosi decidano di votare a dispetto, togliendo i voti a un candidato e dandoli ad un altro perché quello capisca che non ha fatto ...?

TOMMASO BUSCETTA. Lei mi fa una domanda alla quale devo rispondere per quello che ho appreso attraverso i giornali. Altrimenti non avrei una risposta da dare, perché non è successo nel passato.

Hanno dato i voti al partito socialista: ma li hanno dati proprio a dispetto, per non votare la democrazia cristiana che forse avrà negato dei favori.

PRESIDENTE. E' stato un voto a dispetto: è possibile che sia così?

TOMMASO BUSCETTA. E' possibile. Anzi potrei giurare che è senz'altro così.

PRESIDENTE. Come fa l'uomo d'onore ad orientare il voto, a dire per chi si debba votare?

TOMMASO BUSCETTA. Con i fac-simile che vengono distribuiti.

PRESIDENTE. Come fa la gente a sapere che un determinato candidato è sostenuto da un uomo d'onore?

TOMMASO BUSCETTA. Lo sanno, lo sanno. Lei non ha idea delle campane che si suonano in Sicilia, erano più rapide delle telefonate, si sanno queste cose e poi c'è "u zu Peppino" che vuole che si voti ... e lei non deve neanche sapere che servirà a qualche cosa questo uomo politico.

PRESIDENTE. Ci sono anche intimidazioni o no?

TOMMASO BUSCETTA. No, la mafia non fa intimidazioni, non ne ha bisogno.

PRESIDENTE. Che ruolo ha giocato Bontade nell'attività politica di Lima?

TOMMASO BUSCETTA. Io conosco questa parte, e sa perché? Perché Bontade, prima del 1963, non votava Lima, aveva altri candidati.

PRESIDENTE. E chi votava?

TOMMASO BUSCETTA. Eh, lasciamola così questa parte, perché poi questo deputato nel tempo si è maturato di più.

PRESIDENTE. Cosa vuol dire che si è maturato di più? Che è diventato più importante?

TOMMASO BUSCETTA. E' diventato più importante, è diventato forse, chissà, qualche cosa di più importante nel Governo, non ricordo bene.

PRESIDENTE. E' in vita?

TOMMASO BUSCETTA. Non lo so, come faccio a saperlo?

PRESIDENTE. Forse non mi sono spiegato: le sto chiedendo se è vivo o morto.

TOMMASO BUSCETTA. Non lo so, non lo so. Ho capito bene la sua domanda, ma non lo so, devo inventare che è morto e poi quello è vivo e mi denuncia per calunnia?

ALFREDO BIONDI. E' ancora parlamentare o ha avuto una "disgrazia" di tipo elettorale?

TOMMASO BUSCETTA. Io credo che non sia più parlamentare.

PRESIDENTE. La Commissione avrebbe interesse a sapere se oggi, sulla base di quello che lei sa, un'ipotesi di separazione della Sicilia dal resto d'Italia o di un'autonomia di gran lunga maggiore possa coincidere con gli interessi di Cosa nostra attuale.

TOMMASO BUSCETTA. Come ipotesi, sto rispondendo come ipotesi: sì.

PRESIDENTE. Sulla base di che cosa fonda questa sua ipotesi?

TOMMASO BUSCETTA. Le tremende condanne che si ricevono in questi anni mi fanno pensare che dovranno trovare una soluzione, perché non sarà ammazzando il giudice Falcone, il giudice Borsellino o quelli che verranno (perché ne verranno, disgraziatamente ne verranno altri) che si risolverà il problema. Le condanne rimarranno, la Cassazione ha chiuso certi processi, quindi non credo che vi saranno alternative che potranno essere favorevoli ...

PRESIDENTE. Quindi, quello delle condanne è per lei un punto fondamentale?

TOMMASO BUSCETTA. Io credo fermamente solo in questo.

PRESIDENTE. Ricorda i nomi dell'assessore Trapani e del medico Maggiore?

TOMMASO BUSCETTA. Sì.

PRESIDENTE. Erano uomini d'onore?

TOMMASO BUSCETTA. Sì, erano nella mia famiglia, entrambi consiglieri.

PRESIDENTE. Lei ha spiegato di aver conosciuto, durante il suo soggiorno a Roma presso Calò, sia Balducci sia Diotallevi. Può spiegare meglio quali rapporti avesse Calò con questi personaggi romani, con Abbruciati, e così via? Questi non erano uomini d'onore, vero?

TOMMASO BUSCETTA. No, assolutamente no.

PRESIDENTE. Un uomo d'onore può mettersi a commettere reati con gente che non è gente d'onore?

TOMMASO BUSCETTA. Quali reati? Se parliamo di sequestri, sì, è lui che ne assume la responsabilità. Se parliamo di omicidi, no, assolutamente, specialmente se sono omicidi decretati dalla commissione.

PRESIDENTE. Gli omicidi decretati dalla commissione sono effettuati soltanto da uomini d'onore?

TOMMASO BUSCETTA. Soltanto, non perdiamoci in chiacchiere, soltanto.

PRESIDENTE. Non possono essere altri?

TOMMASO BUSCETTA. No.

PRESIDENTE. Che rapporti aveva intrecciato Calò con questa gente a Roma?

TOMMASO BUSCETTA. Per quello che ho visto io personalmente, erano rapporti di briccone, di affari, andavano a sequestrare persone ed io ricordo che in quel periodo il Diotallevi voleva comprare qui a Roma una casa che costava (a quell'epoca erano molti soldi, forse oggi sono un po' svalutati) due miliardi; non so se poi l'abbia comprata.

PRESIDENTE. Antonino Rotolo aveva rapporti con questi personaggi?

TOMMASO BUSCETTA. Sì.

PRESIDENTE. Può spiegare alla Commissione chi era Antonino Rotolo?

TOMMASO BUSCETTA. Antonino Rotolo era una persona amica nostra, di un'altra famiglia rispetto a Pippo Calò ma che si era molto affezionato a Pippo Calò e che si era dato, insieme a Pippo Calò, a questi sequestri e al traffico di droga, diventando molto ricco ed antipatico a Stefano Bontade, il quale aveva detto che si era fatto uomo d'onore un uomo il cui cognato era vigile urbano.

PRESIDENTE. Angelo Cosentino chi era?

TOMMASO BUSCETTA. Era capo decina a Roma.

PRESIDENTE. Era un uomo importante?

TOMMASO BUSCETTA. Era lui che comandava qui a Roma come Cosa nostra. Era dipendente di Stefano Bontade come decina, ma era lui che amministrava nella città tutto quello di cui c'era bisogno.

PRESIDENTE. Qual era la funzione di Cosentino?

TOMMASO BUSCETTA. Era di trovare agganci in Cassazione, di trovare case per far dormire i latitanti.

PRESIDENTE. I rapporti con i politici romani li teneva Cosentino?

TOMMASO BUSCETTA. In parte sì.

PRESIDENTE. Può chiarire quali rapporti avesse Pippo Calò con Nunzio Guida, di cui lei ha parlato un attimo fa?

TOMMASO BUSCETTA. Pippo Calò aveva rapporti con Nunzio Guida come uomo d'onore. Nunzio Guida prima era un grande contrabbandiere di sigarette insieme a Zaza.

PRESIDENTE. Ed era anche uomo d'onore Nunzio Guida?

TOMMASO BUSCETTA. Sì, era anche uomo d'onore. Quindi, lo ha conosciuto come uomo d'onore insieme a Zaza e insieme hanno scaricato piroscafi e piroscafi di sigarette.

PRESIDENTE. Ha mai sentito parlare di Nunzio Guida in Brasile?

TOMMASO BUSCETTA. Ne ho sentito parlare prima, in prima persona.

PRESIDENTE. L'ha visto in Brasile?

TOMMASO BUSCETTA. No, non l'ho visto in Brasile. Lui ha delle amicizie molto elevate; quando io sono uscito dal carcere ho detto a Salamone che volevo andare in Brasile, ma il Brasile nel 1972 mi aveva espulso, per cui mi veniva un po' difficile ritornarvi. Salamone mi disse che Nunzio Guida avrebbe potuto aiutarmi in questa cosa e mi consigliò di andare da Alfredo Bono, che mi avrebbe messe in contatto con Nunzio Guida. Parlai con Nunzio Guida a Milano di questa cosa, ma la risposta, che giunse dopo vari giorni, fu che il mio nome era troppo eclatante in Brasile e che egli non poteva fare nulla, anche se si diceva che conoscesse l'allora Presidente del Brasile.

PRESIDENTE. Sa qualcosa dei rapporti tra Nunzio Guida ed Ortolani?

TOMMASO BUSCETTA. Credo che Nunzio Guida ospitasse Ortolani o che questi ospitasse lui.

PRESIDENTE. E dei rapporti tra Nunzio Guida e Gelli?

TOMMASO BUSCETTA. Questi non li conosco.

PRESIDENTE. Può dare chiarimenti alla Commissione sulla visita di uno dei Salvo a casa di Pippo Calò? Chi era, Ignazio?

TOMMASO BUSCETTA. No, era Nino. Siamo andati a pranzo a casa di Pippo Calò e nel pomeriggio io avrei dovuto incontrarmi con Salvo Lima e chi mi portava da Lima era Nino Salvo.

PRESIDENTE. Come mai andaste a mangiare a casa di Calò?

TOMMASO BUSCETTA. Calò era il mio figlioccio, il mio rappresentante, come devo dirlo? Io ero in casa di Pippo Calò, è Nino Salvo che viene a trovarmi in casa di Pippo Calò e dopo andiamo insieme a trovare Lima.

PRESIDENTE. E Nino Salvo da chi era stato interessato?

TOMMASO BUSCETTA. Da me, io conoscevo Nino Salvo.

PRESIDENTE. Vorrei capire meglio. Quindi, lei parlò con Nino Salvo e cosa gli chiese?

TOMMASO BUSCETTA. Per la verità lui mi disse: guarda che Salvo - perché l'altro si chiama pure Salvo, cioè Lima - ti vuole vedere.

PRESIDENTE. Era Lima che voleva vedere lei?

TOMMASO BUSCETTA. Sì. Ti vuole vedere perché si vuole scusare. Tu avrai capito.

Per la verità, Lima mi mandava dei messaggi in carcere, quando lui era segretario, e mi diceva che non poteva fare niente per me.

PRESIDENTE. Quando lui era segretario di che cosa?

TOMMASO BUSCETTA. Mi sembra che fosse sottosegretario. Non ricordo, anzi mi sembra che fosse sottosegretario alle finanze.

PRESIDENTE. E le diceva?

TOMMASO BUSCETTA. E mi diceva, attraverso Brandaleone - che è un'altra persona nella mia famiglia, che lei forse non avrà lì segnata perché non ne ho mai parlato con nessuno - che avrebbe fatto il possibile, ma che non c'era molto da fare perché il mio nome era troppo cubitale.

PRESIDENTE. E non si poteva quindi aiutarla. Andaste poi a parlare con Lima?

TOMMASO BUSCETTA. Andai poi a parlare con Lima.

PRESIDENTE. Sempre accompagnato da Nino Salvo?

TOMMASO BUSCETTA. Lui sapeva dove andare a trovare e poi io ero latitante e quindi dovevo stare attento. Andammo in un albergo, di cui non ricordo il nome.

MARCO TARADASH. L'intervento di Lima chi l'aveva chiesto?

PRESIDENTE. Buscetta dice che Lima aveva chiesto di parlare con lui.

MARCO TARADASH. Lima aveva mandato biglietti in carcere, ed allora?

PRESIDENTE. L'onorevole Taradash vuol sapere, poiché lei qui riferisce che Lima le aveva mandato dei messaggi in carcere ...

TOMMASO BUSCETTA. Non biglietti, messaggi a voce, orali.

PRESIDENTE. L'onorevole Taradash vorrebbe capire chi avesse detto a Lima: interessati.

TOMMASO BUSCETTA. Ma Lima era amico mio. Poi, non essendo più presente perché abbiamo fatto due strade completamente diverse, avevamo l'unione di un personaggio molto vicino a Lima, nella mia famiglia di Porta Nuova, che era amico nostro e che era Brandaleone, Ferdinando Brandaleone, che aveva un fratello assessore al comune di Palermo.

PRESIDENTE. E Brandaleone era un uomo d'onore?

TOMMASO BUSCETTA. Era un uomo d'onore.

PRESIDENTE. E il fratello?

TOMMASO BUSCETTA. Il fratello no, l'assessore. Ma ce ne erano tanti uomini d'onore nella giunta di Lima.

PRESIDENTE. Ce ne erano tanti?

TOMMASO BUSCETTA. Sì, e ne parlerò poi con i giudici. Ne parlerò: ce ne erano tanti uomini d'onore nella giunta di Lima e non perché Lima li volesse, ma perché erano votati. Portavano più voti del sindaco: dovevano essere degli assessori.

PRESIDENTE. Nelle giunte successive ci sono stati ancora uomini d'onore?

TOMMASO BUSCETTA. Non lo so. Non le dirò certo di no.

MARCO TARADASH. Buscetta ha detto: Lima era amico mio. Può descrivere i rapporti personali che ha avuto con Lima?

PRESIDENTE. E' meglio rinviare a dopo questa domanda.

Quali erano i rapporti tra mafia e imprese a Palermo? In altri termini, per lavorare le imprese dovevano rivolgersi a Cosa nostra?

TOMMASO BUSCETTA. Sembrerà strano, ma è una parte che io non conosco perché non si facevano. Ma so benissimo che dopo il 1970, quando ero carcerato, si facevano perché entravano anche uomini d'onore che avevano subito dei processi perché avevano fatto degli attentati dinamitardi alle imprese di costruzione. Questo l'ho saputo, ma personalmente non l'ho conosciuto, questo fatto.

PRESIDENTE. Non conosce questo rapporto tra mafia ed imprese.

TOMMASO BUSCETTA. E' nato dalle intimidazioni, dalle bombe, dalle macchine che saltavano in aria, dai pilastri di cemento armato che cadevano. Quindi, è nato un rapporto di intimidazione e così ogni costruttore aveva il suo guardiano, dava una sovvenzione per i carcerati, perché questo era il nome.

PRESIDENTE. C'era stata, dunque, un'azione di intimidazione. Siccome lei un attimo fa ha detto che la mafia non ha bisogno di intimidire, come mai è accaduto ciò?

TOMMASO BUSCETTA. Ma venivano imprese che dovevano essere intimidite, venivano imprese straniere: "siamo andati dal triestino per vedere se capiva il messaggio ed il triestino non capisce il messaggio".

PRESIDENTE. Bisognava spiegarglielo bene, insomma.

I nomi degli imprenditori Costanzo, Graci e Rendo le dicono qualcosa?

TOMMASO BUSCETTA. Solo Costanzo, perché lo conoscevo di nome attraverso Pippo Calderone.

PRESIDENTE. Può spiegare che cosa sa di Costanzo?

TOMMASO BUSCETTA. La persona di fiducia di Costanzo, quando lui andava a costruire ... ecco: la risposta l'abbiamo subito. Se lui andava a costruire a Palermo, a Bolognetta, era il Pippo Calderone che andava a trattare dicendo: verrà Costanzo, verrà a costruire. Di cosa avete bisogno? Gli rispondevano: abbiamo bisogno di due guardiani, due impiegati. E perciò non c'era bisogno di mettere bombe o di intimidire.

PRESIDENTE. E Cassina?

TOMMASO BUSCETTA. Cassina io credo che aveva già un sopporto molto grande da parte di Salvo Lima che io conosco dal lontano 1960, 1959.

PRESIDENTE. Chi?

TOMMASO BUSCETTA. Io personalmente conoscevo il rapporto fra Cassina e Lima.

PRESIDENTE. Mentre ci siamo, può spiegare alla Commissione questo suo rapporto d'amicizia con Lima?

TOMMASO BUSCETTA. Mio personale?

PRESIDENTE. Sì.

TOMMASO BUSCETTA. Come ho detto già in un interrogatorio diventato pubblico, il Lima era figlio di un uomo d'onore attivo. Un uomo d'onore che era nella famiglia di Palermo. Molte persone hanno scambiato che il rapporto fra Lima ed i La Barbera fosse un rapporto dovuto all'elettorato, fosse un rapporto dovuto alle intimidazioni. Non è vero. I La Barbera non avevano bisogno di questo perché avevano il padre dentro la loro famiglia, quindi loro chiedevano a Lima quello che volevano attraverso il padre, non direttamente. Mentre io ero - come dire? - l'astro nascente, il personaggio nuovo ...

PRESIDENTE. Emergente.

TOMMASO BUSCETTA. ... che frequentavo il Teatro Massimo e che non avevo niente a che vedere con le bettole; una volta, quando io ero giovanotto, si usavano le bettole, ma io non le frequentavo ed andavo al Teatro Massimo. Io conoscevo personalmente il padre di Lima e mi fu presentato Lima dal padre. Tra noi si instaurò un rapporto che non era un rapporto fatto di "io ti do, tu mi dai". Assolutamente, questo non esisteva e si instaurò un rapporto: eravamo della stessa età, frequentavamo assieme il Teatro Massimo, lui mi mandava i biglietti per tutta la stagione lirica del Teatro Massimo. Questi erano i rapporti.

PRESIDENTE. Come diceva, Cassina era sostenuto da Lima. E l'imprenditore Vassallo?

TOMMASO BUSCETTA. Credo che Vassallo era la "firma" di Lima, che Vassallo fosse scritto per sostituire il nome di Lima.

PRESIDENTE. Moncada?

TOMMASO BUSCETTA. Moncada no. Mocada era un membro della famiglia di Palermo.

ALTERO MATTEOLI. Cosa vuol dire "la famiglia di Lima"?

TOMMASO BUSCETTA. Io ho detto "la famiglia di Lima"?

PRESIDENTE. No, "la firma".

TOMMASO BUSCETTA. Forse confondo lo spagnolo con l'italiano: per "firma" intendo dire la ditta. Io credo che la ditta ...

PRESIDENTE. Era Vassallo.

TOMMASO BUSCETTA. ... che dietro quella firma ci fosse Lima. Un prestanome.

PRESIDENTE. Com'è che poi è stato sequestrato un nipote, anzi il figlio, di Vassallo, nonostante che questi avesse alle spalle Lima?

TOMMASO BUSCETTA. E perché Lima è una garanzia?

PRESIDENTE. Non era sufficiente?

TOMMASO BUSCETTA. No. E poi non credo molto a questo sequestro di Vassallo. Non lo conosco questo sequestro.

PRESIDENTE. Può spiegare?

TOMMASO BUSCETTA. Che non c'è stato il sequestro.

PRESIDENTE. E' stato finto?

TOMMASO BUSCETTA. E' stato finto.

PRESIDENTE. E perché?

TOMMASO BUSCETTA. Non lo so il perché.

PRESIDENTE. Però, lei sa che è stato finto.

TOMMASO BUSCETTA. Non c'è stato il sequestro. Si è autosequestrato, io credo.

PRESIDENTE. Moncada era uomo d'onore?

TOMMASO BUSCETTA. Sì, Moncada era uomo d'onore della famiglia di Palermo. Salvatore Moncada, perché erano diversi fratelli costruttori, ma l'uomo d'onore era Salvatore Moncada.

PRESIDENTE. Salvatore Moncada dava copertura anche ai fratelli?

TOMMASO BUSCETTA. E' logico.

PRESIDENTE. Ha mai sentito parlare del dottor Mandalari?

TOMMASO BUSCETTA. Sì. Ne ho sentito parlare in carcere da Agostino Coppola, da gente che è entrata in carcere. Era come si dice...

PRESIDENTE. Un commercialista.

TOMMASO BUSCETTA. Un commercialista di tutti gli amici nostri che venivano in carcere. Tu hai avuto un commercialista? Mandalari. Altre cose non so di Mandalari.

PRESIDENTE. Era il commercialista di tutti quelli di Cosa nostra o solo dei corleonesi?

TOMMASO BUSCETTA. Beh, lei ha fatto una bella domanda. Era amico dei corleonesi perché tutti quelli che venivano in carcere e avevano il commercialista Mandalari, incredibilmente erano tutti corleonesi. Cioè, non nati a Corleone...

PRESIDENTE. Del gruppo dei corleonesi.

TOMMASO BUSCETTA. Della corrente. Voi parlate di correnti, parlo pure io di correnti. Della corrente dei corleonesi.

PRESIDENTE. Gli imprenditori di Catania come sono entrati a Palermo? Tramite Pippo Calderone?

TOMMASO BUSCETTA. L'ho data la risposta.

PRESIDENTE. Nel corso di un interrogatorio del 9 agosto 1984 al dottor Falcone, lei ha dichiarato che se un imprenditore di una provincia intende eseguire lavori di notevole rilievo in un'altra provincia, il giudizio è riservato all'interprovinciale. E' così?

TOMMASO BUSCETTA. Bisogna vedere l'importanza della ditta. Perché se uno deve fare cento metri di strada, si rivolge personalmente all'uomo d'onore che lui conosce, anche se è di Balestrate, e dice "guardi io devo andare a fare cento metri di strada in quella borgata, in quel paese, in quella cittadina". Allora, va solo. Domanda il permesso al suo rappresentante e va.

PRESIDENTE. Se invece è un lavoro più impegnativo?

TOMMASO BUSCETTA. E allora può interessarsi l'interprovinciale e dire "guarda, c'è un appalto per vari miliardi, potremmo vedere di interessarci per non avere disturbo se andiamo a costruire a Palermo o, viceversa, se andiamo a costruire a Catania".

PRESIDENTE. Questo succede anche con gli imprenditori non siciliani?

TOMMASO BUSCETTA. Non lo so.

ALFREDO BIONDI. E la ripartizione come avviene? Quando si chiede un piacere, come avviene il conteggio dell'interesse della famiglia o dell'interprovinciale?

PRESIDENTE. Dice l'onorevole Biondi...

ALFREDO BIONDI. Ha capito, ha capito.

TOMMASO BUSCETTA. Ho capito. Posso rispondere.

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Biondi, ripeterei la domanda per la registrazione.

ALFREDO BIONDI. Sono vanitoso.

TOMMASO BUSCETTA. Allora siamo due vanitosi. L'aveva capito che ero vanitoso anch'io?

ALFREDO BIONDI. E' una bella qualità aver stima di se stesso.

TOMMASO BUSCETTA. La ripartizione non avviene, non c'è ripartizione. Voleva sentire la risposta? Allora mi dia ascolto.

La ripartizione non avviene, perché al momento dell'interessamento dell'interprovinciale stabiliscono loro che cosa quella firma, cioè quella ditta, darà alla borgata dove andrà a costruire.

Quindi, la ripartizione avviene con chi? Nella famiglia dove va a costruire e quello non deve ripartire con nessuno.

ALFREDO BIONDI. Ho sbagliato il termine, intendevo la quota. Come si fissa la quota?

TOMMASO BUSCETTA. La quota non c'è, non è una percentuale, è una stima.

ALFREDO BIONDI. Ho capito.

PRESIDENTE. Lei ha dichiarato al giudice Falcone di aver appreso da Stefano Bontade che il sindaco Martellucci, grazie all'intermediazione del Salvo, aveva accettato che Ciancimino gestisse il risanamento dei mandamenti di Palermo.

TOMMASO BUSCETTA. Già non abbiamo parlato in precedenza di questo?

PRESIDENTE. Non abbiamo parlato di Martellucci. Abbiamo parlato di risanamento, c'è una cosa in più adesso. Si tratta di sapere per conto di chi il Salvo avevano svolto il ruolo di intermediazione.

TOMMASO BUSCETTA. Tra?

PRESIDENTE. Tra Martellucci e forse Ciancimino, perché Bontade le avrebbe detto che Martellucci, grazie all'intermediazione del Salvo, aveva accettato che Ciancimino gestisse il risanamento dei mandamenti di Palermo. Martellucci era sindaco e Ciancimino assessore. Il Salvo per conto di chi avevano agito? Anzi, Ciancimino non era più assessore, era responsabile degli enti locali.

TOMMASO BUSCETTA. Martellucci non è un uomo d'onore. Martellucci non è avvicinato neanche da Bontade. Martellucci in quel momento è l'attuale sindaco di Palermo. Allora che cosa si vuole? Tranquillità alla giunta di Martellucci, ma è la corrente - e questa volta è appropriato - andreottiana che va a proporre a Martellucci di lasciare, di dare un boccone a Ciancimino, perché la giunta possa andare avanti.

PRESIDENTE. Così lasciava la giunta tranquilla, insomma.

TOMMASO BUSCETTA. Esatto.

PRESIDENTE. Poi fu messa la bomba nella villa di Martellucci.

TOMMASO BUSCETTA. Sì, e difatti Bontade mi disse "ma che cosa vuole questo gran cornuto del corto (il corto sarebbe Salvatore Riina)". Insomma, quello che voleva, Ciancimino l'ha ottenuto. Ma perché andare a mettere la bomba da Martellucci? Non ho altro da aggiungere.

PRESIDENTE. Quali vantaggi trasse Cosa nostra dal fatto che il risanamento dei mandamenti fosse gestito da Ciancimino?

TOMMASO BUSCETTA. Non lo so assolutamente.

GIUSEPPE MARIA AYALA. Il risanamento non è mai stato fatto.

PRESIDENTE. Lo so, tant'è che recentemente è stata approvata una legge. Si tratta di capire quali siano le risposte del signor Buscetta.

TOMMASO BUSCETTA. Sarei morto di fame aspettando...

PRESIDENTE. Le è andata meglio così, signor Buscetta.

Lei ha detto, a proposito del golpe Borghese, che i contatti con Cosa nostra erano stati resi possibili dal fratello massone di Morana Carlo.

TOMMASO BUSCETTA. Esatto.

PRESIDENTE. Uomo d'onore della famiglia di corso dei Mille.

TOMMASO BUSCETTA. Esatto.

PRESIDENTE. E successivamente aggiunge che Giuseppe Di Cristina e Giuseppe Calderone avevano contattato massoni di grado più elevato rispetto a Morana.

TOMMASO BUSCETTA. Morana non era massone. Carlo Morana.

PRESIDENTE. Massone è il fratello.

TOMMASO BUSCETTA. Che poi il fratello aveva introdotto ai gradi più elevati.

PRESIDENTE. Per capire, il fratello massone di Carlo Morana aveva introdotto ai gradi elevati Di Cristina e Calderone. Lei ha anche precisato che Calderone e Di Cristina sarebbero andati a Roma, insieme con i massoni parlemmitani e forse anche catanesi, per incontrarsi con Borghese.

TOMMASO BUSCETTA. Esatto!

PRESIDENTE. E' esatta questa ricostruzione?

TOMMASO BUSCETTA. E' esatta questa ricostruzione.

PRESIDENTE. Può chiarire meglio questo rapporto con la massoneria?

TOMMASO BUSCETTA. Chi parlò di Borghese a Cosa nostra sono i massoni. Pippo Calderone o Giuseppe Di Cristina non conoscevano Borghese. Quindi l'appuntamento viene dato dal fratello di Carlo Morana a Pippo Calderone e a Giuseppe Di Cristina. Sono poi loro che sono condotti in un altro posto, che io non so, dei massoni e viene fatta la composizione "Borghese, il patto è...".

Quando poi vanno a Roma, si vanno ad incontrare personalmente con Borghese e nasce quel fatto, le fasce...

PRESIDENTE. Sì, sì, l'elenco eccetera.

Lei sa di altri rapporti tra uomini d'onore e massoni?

TOMMASO BUSCETTA. Vitale è cognato di Stefano Bontade ed era massone; Vitale era amico di Sindona; era stato Vitale a portare Sindona da Stefano Bontade e Inzerillo. Era stato Sindona a parlare a Inzerillo di golpe.

PRESIDENTE. Questo è un altro, quello del 1979.

TOMMASO BUSCETTA. No, stiamo parlando di un altro...
Quando è stato Sindona in Italia?

PRESIDENTE. Nel 1979.

TOMMASO BUSCETTA. Stiamo parlando di un altro. Però non se n'è fatto niente perchè...

PRESIDENTE. Come di un altro? Prima abbiamo parlato di quello del 1970.

TOMMASO BUSCETTA. Esatto.

PRESIDENTE. Ora stiamo parlando del 1979.

TOMMASO BUSCETTA. Lei vuole sapere quello di mezzo? Del 1974?

PRESIDENTE. Qual è quello di mezzo?

TOMMASO BUSCETTA. Nel 1974 ce n'era un altro preparato.

PRESIDENTE. Vuole spiegarsi?

TOMMASO BUSCETTA. Ho ricevuto dal mio direttore del carcere, dottor De Cesare, la notizia che dopo pochi giorni sarebbe successo un colpo di Stato e io sarei passato, attraverso un brigadiere della matricola, per un cunicolo, sarei entrato in casa sua e sarei stato liberato.

Sapevo che c'erano anche dei militari. Ma non vorrei dire queste cose, sennò diventa uno scandalo, per l'amor di Dio!

PRESIDENTE. Credo lo sia già stato.

Nel 1974 qualcuno le disse che ci sarebbe potuto essere un tentativo di colpo di Stato - in cui lei sarebbe stato liberato - in cui c'entravano i militari. Questo le dissero?

TOMMASO BUSCETTA. Sì.

PRESIDENTE. Lo disse il dottor Di Cesare, direttore dell'Ucciardone?

TOMMASO BUSCETTA. Di massoni e militari.

PRESIDENTE. Quanto ai rapporti tra uomini d'onore e massoni, abbiamo parlato delle vicende del 1970. Successivamente, nel 1974, la mafia aveva un ruolo?

TOMMASO BUSCETTA. Sì, è logico. Come faceva a conoscermi Di Cesare per dirmi che mi avrebbe portato a casa sua?

PRESIDENTE. Di Cesare era uomo d'onore?

TOMMASO BUSCETTA. No, perciò dico che era stata la mafia a dirglielo.

PRESIDENTE. Vi è poi la vicenda Sindona del 1979. Che progetto aveva Sindona?

TOMMASO BUSCETTA. Non lo so, perché Stefano Bontade non riuscì a spiegarmelo. Gli disse: lei mi sembra pazzo, sono stanco di colpi di Stato. Se li vada a fare lei. Lo mandarono via.

PRESIDENTE. Esistevano rapporti tra uomini d'onore e massoni anche per ragioni più spicciole, quali un processo o una licenza?

TOMMASO BUSCETTA. No, non lo so.

ROMEO RICCIUTI. Consulenze di alto livello tra università e uomini della professione tramite la massoneria?

TOMMASO BUSCETTA. No.

ALFREDO GALASSO. Il principe Alliata era massone?

PRESIDENTE. Le ripeto la domanda; per maggiore chiarezza è opportuno che sia sempre il presidente a porre i quesiti.

Il principe Alliata era massone?

TOMMASO BUSCETTA. Conoscevo il principe Alliata perché ho giocato con lui. Ma, a quell'epoca, non mi intendevo di massoneria. Non so se fosse massone.

PRESIDENTE. Dopo, se n'è inteso di massoneria?

TOMMASO BUSCETTA. No, però ho cercato di sapere se c'erano dei rapporti con la massoneria.

PRESIDENTE. Il principe Alliata era uomo d'onore?

TOMMASO BUSCETTA. No. Forse la mia risposta è categorica. E' meglio dire: che io sappia, no.

PRESIDENTE. Pippo Calderone avrebbe riferito che nel 1977 Bontade avrebbe a sua volta riferito che c'era stato un pour parler perché entrassero dei mafiosi nella massoneria. Lei ha sentito parlare di questa vicenda?

TOMMASO BUSCETTA. No.

PRESIDENTE. Era noto che Giacomo Vitale fosse massone?

TOMMASO BUSCETTA. Sì.

PRESIDENTE. Lei sa di un intervento che avrebbe fatto Giacomo Vitale nei confronti di magistrati del processo dei 114?

TOMMASO BUSCETTA. No.

PRESIDENTE. Vitale aveva rapporti con le famiglie mafiose?

TOMMASO BUSCETTA. Aveva un cognato capomafia, capomandamento. Anzi, i cognati.

PRESIDENTE. Lei sa qualcosa dei rapporti tra Giacomo Vitale e Michele Sindona, oltre a quello che ha già detto?

TOMMASO BUSCETTA. No.

PRESIDENTE. Tra Sindona e Bontade ci fu quel colloquio...

TOMMASO BUSCETTA. E Inzerillo. Sindona aveva insieme a lui alcuni fratelli Gambino di New York. Questi sono imparentati con gli Inzerillo. Quindi hanno accompagnato Sindona. E' per questo che era presente Inzerillo. Era anche lui capomandamento.

PRESIDENTE. Cosa si sono detti durante il colloquio?

TOMMASO BUSCETTA. Io l'ho sentito raccontato: quel pazzo è venuto qua per il colpo di Stato; lo abbiamo mandato a quel paese, quale colpo di Stato!

PRESIDENTE. Lei dice di aver tentato di partecipare a due tentativi.

TOMMASO BUSCETTA. Erano tutti andati "a buca".

PRESIDENTE. Quindi, tanto valeva non provarci più. E' chiaro.

Lei sapeva che Sindona era massone?

TOMMASO BUSCETTA. L'ho saputo attraverso Vitale e Stefano Bontade.

PRESIDENTE. Sapeva che Miceli Crimi era massone?

TOMMASO BUSCETTA. No.

PRESIDENTE. Conosce questo nome?

TOMMASO BUSCETTA. No.

PRESIDENTE. Sapeva che Sindona era iscritto alla loggia P2?

TOMMASO BUSCETTA. Non sapevo che esisteva la P2.

PRESIDENTE. Ha mai sentito parlare della loggia Diaz?

TOMMASO BUSCETTA. Non so parlare di queste cose.

PRESIDENTE. Quindi non sa se i Greco erano iscritti alla massoneria?

TOMMASO BUSCETTA. I due fratelli? Non so.

PRESIDENTE. E i Salvo?

TOMMASO BUSCETTA. Non so di uomini iscritti alla massoneria.

PRESIDENTE. Perché si interrompe il soggiorno di Sindona a Palermo?

TOMMASO BUSCETTA. L'hanno mandato via, l'hanno cacciato. Gli hanno detto: vai via.

PRESIDENTE. Non vi è rapporto con l'assassinio del giudice Terranova?

TOMMASO BUSCETTA. No, assolutamente.

PRESIDENTE. Perché Terranova fu ucciso?

TOMMASO BUSCETTA. Perché era stato cattivello con Luciano Liggio.

PRESIDENTE. La proposta di Sindona di un tentativo di colpo di Stato separatista fu discussa nelle famiglie di Cosa Nostra?

TOMMASO BUSCETTA. Credo che Stefano Bontade ne parlò in Commissione ma quella fu la risposta: di andarsi a fare una bella camminata.

PRESIDENTE. Lei sa chi mise in contatto Sindona con il notaio Cordaro di Caltanissetta?

TOMMASO BUSCETTA. No.

PRESIDENTE. Non sa se Pino Mandalari sia un esponente della massoneria?

TOMMASO BUSCETTA. No.

PRESIDENTE. Dopo la strage di Ciaculli le famiglie si sciolsero. Poi ci furono le assoluzioni di Catanzaro. Quale fu il successivo comportamento di Cosa nostra?

TOMMASO BUSCETTA. Dobbiamo andare al 1969-1970; la sentenza fu del dicembre 1969. Hanno ricominciato a ricostruirsi, attraverso Stefano Bontade, che allora era giovane e non era stato preso di mira dalla polizia. Credo che avesse vent'anni.

Attraverso Stefano Bontade si sono cominciate a ricostruire, ma le cose si erano un po' fermate perché quel famoso personaggio di cui ho parlato all'inizio, Cavataio, preferiva che le famiglie si facessero così come lui voleva. Questo è un discorso lungo, da fare per la storia della criminologia. Non credo che vi interessi molto e perciò sarò succinto.

Dopo la morte di Cavataio, nel 1970, si comincia la ricostruzione delle famiglie, ognuno nella sua borgata. Si istituiscono i capimandamento e si fa la Commissione. Questa però, in un primo tempo e cioè verso il 1974, è gestita soltanto da tre persone: Riina, Bontade e Badalamenti. Subito dopo l'arresto di Luciano Liggio, credo nel 1974, a Milano si comincia a fare la commissione così come si formò: ogni tre famiglie un capomandamento e si abolirono i tre.

PRESIDENTE. Cosa nostra fece qualcosa di particolare per mettersi in evidenza e per far capire che si erano riorganizzati?

TOMMASO BUSCETTA. Questa mi sembra una domanda da torinese e rispondo ad un torinese: la mafia non ha bisogno di queste cose, ognuno ha una famiglia numerosissima e questa famiglia ha altre famiglie. Già si sa, è un collegamento.

PRESIDENTE. Gli attentati degli anni settanta, l'omicidio di Scaglione, la scomparsa del giornalista Di Mauro...

TOMMASO BUSCETTA. Non erano per dimostrare che la mafia era tornata.

PRESIDENTE. Perché erano stati fatti?

TOMMASO BUSCETTA. Perché dovevano scassare la credibilità del Governo italiano.

PRESIDENTE. Creare le condizioni per il colpo di Stato?

TOMMASO BUSCETTA. Sì.

PRESIDENTE. Anche l'omicidio Scaglione?

TOMMASO BUSCETTA. Sì. Ho spiegato che anche dietro l'omicidio di Scaglione come entità di Stato c'era un'altra cosa: Vincenzo Rimi; ha approfittato di servire Cosa nostra ma ha approfittato di servirsi lui stesso.

PRESIDENTE. Lei ha spiegato, se non ho capito male, che Cosa nostra non commette mai omicidi su commissione; sono cose che interessano lei, poi possono anche interessare altri.

TOMMASO BUSCETTA. E' logico, è questo il discorso.

PRESIDENTE. Questa è l'ipotesi.

TOMMASO BUSCETTA. No, questa è certezza, non ipotesi.

PRESIDENTE. L'onorevole Riggio le chiede se questa riorganizzazione riguardi soltanto la provincia di Palermo o tutta quanta la Sicilia?

TOMMASO BUSCETTA. Solo la provincia di Palermo, perché era questa ad essere scassata.

PRESIDENTE. Quindi, a Trapani...

TOMMASO BUSCETTA. Funzionavano regolarmente.

PRESIDENTE. Avendo lei spiegato alla Commissione che l'assassinio di Scaglione, la scomparsa di De Mauro, le bombe messe in quel periodo erano diretti a togliere credibilità allo Stato e a creare l'ambiente ed il clima favorevoli al tentativo del colpo di Stato, l'onorevole Borghezio le chiede se le stragi che si sono verificate negli ultimi tempi possano avere un significato analogo.

TOMMASO BUSCETTA. Non posso rispondere a questa domanda: non lo so. Devo rimanere "a cavallo" per quelle che saranno le indagini e per quelle che potranno essere le mie riflessioni. Quindi, devo rispondere: "Non lo so". Da dove la prendo un'affermazione simile?

CARLO D'AMATO. Forse nel "delirio".

TOMMASO BUSCETTA. Di "delirio" abbiamo parlato fuori.

PRESIDENTE. Se non ho capito male, lei ha usato il termine "delirio" in senso scherzoso per indicare la sua ipotesi?

TOMMASO BUSCETTA. E' così.

PRESIDENTE. All'inizio dell'audizione lei ha fatto cenno alla pressione esercitata nei suoi confronti per la liberazione dell'onorevole Moro. Se non ho capito male, qualcuno le disse che la commissione aveva deciso che si poteva fare questa operazione di prendere contatto con i brigatisti e a tal fine lei doveva andare da Cuneo a Torino.

TOMMASO BUSCETTA. C'era un piccolo intrigo che dovevo fare nella mia qualità di uomo d'onore. Mentre avevo l'ordine di Cosa nostra di interessarmi al fine di salvare la vita di Moro, da parte della malavita milanese mi veniva lo stesso richiamo; io però non raccontai ai milanesi, che non erano uomini d'onore, che dalla Sicilia avevo ricevuto la stessa "voce". Quindi approfitto dell'occasione che mi offre la malavita milanese per essere trasferito al carcere di Torino.

PRESIDENTE. Allora era la malavita milanese che le aveva data la possibilità di essere trasferito?

TOMMASO BUSCETTA. E' così ed è registrato.

PRESIDENTE. Lei fece domanda per andare a Torino?

TOMMASO BUSCETTA. Non lo ricordo; comunque, accusavo delle malattie che si sarebbero trasformate in trasferimento...

PRESIDENTE. Ho capito.

TOMMASO BUSCETTA. ...in un centro clinico, che era quello di Torino.

PRESIDENTE. Poi invece fu mandato a curarsi a Milano?

TOMMASO BUSCETTA. Mi portarono a San Vittore, da dove fui mandato a Napoli. Credo che in questo frattempo il povero Moro sia morto. Dico credo perché faccio confusione con le date.

PRESIDENTE. Non si preoccupi perché le date le controlleremo noi.

A Milano incontrò dei brigatisti?

TOMMASO BUSCETTA. Incontrai quello che si interessava a me...

PRESIDENTE. Quello appartenente alla criminalità comune?

TOMMASO BUSCETTA. ...e che mi dà i verbali delle intercettazioni in cui si parla di tutto questo.

PRESIDENTE. L'uomo a cui allude era un detenuto?

TOMMASO BUSCETTA. Quando andai a Milano era già detenuto.

PRESIDENTE. Aveva i verbali delle intercettazioni?

TOMMASO BUSCETTA. Sì.

PRESIDENTE. Apparteneva alla criminalità comune?

TOMMASO BUSCETTA. Sì.

PRESIDENTE. Di Milano?

TOMMASO BUSCETTA. Sì.

PRESIDENTE. Nel senso che faceva il criminale a Milano o era milanese?

TOMMASO BUSCETTA. Nel senso che faceva il criminale a Milano ed era milanese.

A Cuneo sono stato in cella con Francis Turatello che aveva tutta questa malvivenza milanese ai suoi piedi; quindi questo di cui parlo, e di cui parlerò con i giudici affinché possano essere condotte le ricerche delle bobine in questione, mi viene a trovare all'interno del carcere, dove entra con un documento falso per parlare con me.

PRESIDENTE. Nel carcere di Cuneo?

TOMMASO BUSCETTA. Sì. Mi dice appunto che c'è una certa possibilità ed io rispondo: "I terroristi che sono qui non sono all'altezza di poter rispondere a questa domanda; se andassi a Torino, potrei incontrarne degli altri a cui rivolgermi". Allora mi rispose che si sarebbe interessato attraverso un certo ministro - lo scoprite attraverso le bobine, perché è inutile che io ne faccia il nome - per farmi trasferire a Torino. Gli risposi: "Fallo". Allora mi dice: "Chiedi visita medica e dichiara che hai bisogno delle cure del centro clinico di Torino". Non ricordo se ho fatto la domandina. Poi mi disse: "Fatto! Sei trasferito!" ed io sono andato a Milano e da Milano sono andato a Napoli.

PRESIDENTE. L'intercettazione riguardava il colloquio tra questa persona e lei nel carcere di Cuneo?

TOMMASO BUSCETTA. No, in quello di Milano.

PRESIDENTE. La conversazione registrata...

TOMMASO BUSCETTA. Non riguardava me.

PRESIDENTE. Riguardava altre persone?

TOMMASO BUSCETTA. Sarò più chiaro: riguardava mia moglie. Questo parlava con mia moglie...

PRESIDENTE. Al telefono?

TOMMASO BUSCETTA. ...e le diceva: "Sai, abbiamo ottenuto il trasferimento di Masino che va a Torino". Poi in altre telefonate lui era in contatto con la persona o con le persone di Roma che avrebbero attuato il mio trasferimento. Nelle telefonate c'è anche...ed allora queste "cose buone" non vogliono salvare Moro. La spiegazione è tutta nelle bobine.

PRESIDENTE. L'onorevole Biondi le chiede se si trattava di una trascrizione della registrazione o se erano dei nastri.

TOMMASO BUSCETTA. Lessi la trascrizione delle registrazioni; come potevo ascoltare i nastri? Nel verbale c'è scritto "presa dalla bobina".

PRESIDENTE. Quale interesse aveva Turatello alla liberazione di Moro?

TOMMASO BUSCETTA. Turatello non c'era più; chi ha parlato di Turatello?

PRESIDENTE. Non ha detto che a Cuneo...

TOMMASO BUSCETTA. Turatello se ne era già andato da Cuneo. Ho detto, come riferimento, di conoscere la malavita milanese, persone nate a Milano attraverso il contatto con Turatello.

PRESIDENTE. Dagli atti del maxiprocesso di Palermo risulta che lei non è mai stato a Milano.

TOMMASO BUSCETTA. Sul serio?

PRESIDENTE. Sì, risulta che il 14 ottobre 1977 è andato dalla casa circondariale di Regina Coeli alla casa circondariale di Cuneo; il 22 maggio 1978, dalla casa circondariale di Cuneo a Napoli; poi, il 15 giugno 1978, dalla casa circondariale di Napoli a quella di Cuneo. Risulterebbe che lei non è mai stato a Milano.

TOMMASO BUSCETTA. Guardi, io proprio a lei ... Io sono stato a Milano, non me lo sono sognato. Io sono stato tradotto a Milano, da Cuneo.

PRESIDENTE. Dai carabinieri?

TOMMASO BUSCETTA. Logico! Come, da solo?

PRESIDENTE. Successivamente risulta che il 16 marzo 1979 lei è stato trasferito da Palermo a Termini Imerese, il 20 marzo 1979 da Termini a Palermo, il 16 maggio 1979 da Palermo a Termini Imerese. Poi, è stato trasferito da Cuneo a Milano nel giugno 1979, praticamente un anno dopo l'assassinio di Moro.

TOMMASO BUSCETTA. Sì, ma io sono andato anche prima!

PRESIDENTE. Quindi lei insiste nel dire che è stato a Milano.

TOMMASO BUSCETTA. Io sono andato da Cuneo a Milano.

PRESIDENTE. Mentre era in corso il sequestro Moro?

TOMMASO BUSCETTA. Ma ... Sì.

PRESIDENTE. Ricorda l'anno?

TOMMASO BUSCETTA. No.

PRESIDENTE. Ma ricorda che era stato sequestrato Moro?

TOMMASO BUSCETTA. Sì.

PRESIDENTE. E ricorda se era stato ucciso?

TOMMASO BUSCETTA. No, non ricordo. Non riesco a mettere insieme queste date.

PRESIDENTE. Dunque, quando le viene fatta la proposta di intervenire per vedere se sia possibile avere un colloquio con i brigatisti perché Moro venga liberato, Moro è sequestrato e lei è a Cuneo. E' così?

TOMMASO BUSCETTA. E' così, esatto.

PRESIDENTE. Lei dice che successivamente va a Milano. In quell'arco di tempo, insomma, non un anno dopo.

TOMMASO BUSCETTA. In quell'arco di tempo.

ALFREDO GALASSO. Poiché la situazione carceraria alla quale il presidente ha fatto riferimento è stata riepilogata dal giudice Grasso al maxiprocesso proprio al signor Buscetta, che non vi sia menzione di questo soggiorno a Milano dipende dal fatto che non lo ricordava o che non aveva voglia di parlarne?

TOMMASO BUSCETTA. No, no, non me ne ricordavo. Perché non avrei dovuto menzionarlo?

PRESIDENTE. Siccome lei ha deciso dopo l'assassinio del giudice Falcone di aprire ...

TOMMASO BUSCETTA. Ma non avrei motivo di omettere una traduzione. Siete in condizione di prendere l'elenco delle traduzioni dei carabinieri e di verificare quando volete.

PRESIDENTE. L'onorevole Ayala le chiede se ricorda quanto si fermò a Milano in quella circostanza.

TOMMASO BUSCETTA. Poco tempo.

PRESIDENTE. Per poco tempo intende pochi mesi o poche settimane?

TOMMASO BUSCETTA. Forse due settimane, forse venti giorni.

PRESIDENTE. E a Milano riuscì ad avere contatti con i brigatisti oppure no?

TOMMASO BUSCETTA. No. Non ne avevo più bisogno, credo, a quell'epoca.

PRESIDENTE. Sulla base delle conoscenze che lei ha delle dinamiche interne a Cosa nostra ed in particolare della commissione provinciale, può dirci se questa commissione ha avuto un qualche ruolo nella strage del rapido 904? Quella strage per la quale ora Calò è stato definitivamente condannato?

TOMMASO BUSCETTA. Guardi, per me ... Siamo sempre in quell'ipotesi di cose molto più grandi di quelle che sono la Cosa nostra. Io credo che Calò c'entrasse in quelle bombe del treno.

PRESIDENTE. Ha avuto l'ergastolo. In genere questo significa che si è colpevoli.

TOMMASO BUSCETTA. Credo che c'entrasse, ma non posso asserirlo.

PRESIDENTE. Lei ha detto che uno come Calò se voleva fare un sequestro di persona poteva farlo con chi voleva, ma quando si trattava di omicidi la cosa era diversa e bisognava concordare con Cosa nostra. Per una strage come questa - alla quale risulta da tutta una serie di atti ed anche da sentenze definitive che abbia partecipato - è possibile che Calò abbia agito senza aver preso contatto con Cosa nostra, senza avere un'autorizzazione?

TOMMASO BUSCETTA. No, è impossibile. Calò non poteva fare una cosa del genere senza che la cupola, come voi la chiamate, lo sapesse. E' impossibile.

Però c'è una cosa. Sembra che le mie dichiarazioni abbiano dei contrasti. Mi

potreste dire: per fare dei crimini molto gravi Cosa nostra non usa gente che va fuori? Ma ci sono delle condizioni. Per potervelo spiegare meglio: se Calò ha partecipato alla strage del treno, indubbiamente non ha fatto partecipare nessun siciliano.

PRESIDENTE. Ho capito.

TOMMASO BUSCETTA. Non partecipando nessun siciliano, quello che ha fornito le bombe ha fatto un favore a lui. Non perché lui vuole che si mettano le bombe, ma l'intenzione sua è che le mettano le bombe.

PRESIDENTE. Ma la decisione di fare questa cosa, secondo lei, è stata presa anche dalla commissione, da Cosa nostra o no?

TOMMASO BUSCETTA. Senz'altro. Lui non la fa una cosa senza informare Cosa nostra. Assolutamente non può farla. Lui rischia di morire.

Può essere stato portatore e dire: "Ho un'occasione, ci sono Tizio e Caio che vogliono mettere una bomba". "Lasciali fare". "Va bene". Ma lo fanno loro, senza Pippo Calò. Quando lui si batte dietro le barre e dice "sono innocente", è innocente nel vero senso, perché può giurare la sua innocenza e non ci sono prove contro di lui. Però sotto banco lui avrà senz'altro partecipato: questa è la mia convinzione.

PRESIDENTE. Anche se si trattava soltanto di fornire le bombe per la strage doveva parlarne alla commissione provinciale?

TOMMASO BUSCETTA. Sì.

PRESIDENTE. Frequentando Calò, lei ha mai avuto modo di conoscere un certo Pietro Cannizzaro?

TOMMASO BUSCETTA. No.

PRESIDENTE. Parente di Nitto Santapaola e che gestisce un negozio di abbigliamento a Roma.

TOMMASO BUSCETTA. No, no, non lo conosco. Sono andato in un negozio, qui a Roma, insieme a Pippo Calò, che mi ha fatto un bagaglio di diversi milioni, ma era verso via Nazionale ... Qual è quella piazza in fondo a via Nazionale?

PRESIDENTE. Piazza Esedra? Vicino alla stazione?

TOMMASO BUSCETTA. Piazza Esedra.

PRESIDENTE. L'onorevole Imposimato vuole sapere se si trattava dei soldi del sequestro Armellini.

TOMMASO BUSCETTA. Non lo so da dove venivano i soldi. Li aveva lui.

PRESIDENTE. La sera famosa in cui avrebbe dovuto esserci il tentativo di colpo di Stato di Borghese, qualcuno di Cosa nostra andò a Roma?

TOMMASO BUSCETTA. Che io sappia no.

PRESIDENTE. Non sa se qualcuno ci andò?

TOMMASO BUSCETTA. Non lo so.

PRESIDENTE. Nessuno glielo disse dopo?

TOMMASO BUSCETTA. A me è stato detto che c'era anche la flotta russa nel Mediterraneo.

PRESIDENTE. Questa è la ragione per cui non è successo, ma se qualche uomo di Cosa nostra è andato a Roma a dare una mano lei non lo sa.

TOMMASO BUSCETTA. No, non lo so.

PRESIDENTE. Calderone ci ha detto che andò Natale Rimi: lei questo non lo sa?

TOMMASO BUSCETTA. Non lo so.

PRESIDENTE. Il 4 dicembre 1984 lei ha dichiarato al giudice Falcone che settori di partiti politici governativi e di altre istituzioni erano pronti a fornire il loro appoggio al golpe Borghese. Aggiunge che altri uomini d'onore, oltre a quelli da lei citati, avevano avuto rapporti con Borghese. In quell'occasione, davanti al giudice Falcone disse che avrebbe riferito in seguito su questi particolari; può far capire alla Commissione di cosa si tratti?

TOMMASO BUSCETTA. Riferirò in seguito alla magistratura. Se me lo consente e se non la prende come una scortesia.

PRESIDENTE. Se bastasse questo a farla parlare, potremmo prenderla come una scortesia, ma non credo che basti.

TOMMASO BUSCETTA. No.

PRESIDENTE. Può far capire a quali istituzioni si riferisca quando parla di "altre istituzioni"?

TOMMASO BUSCETTA. Non ho detto poco fa che il colonnello dei carabinieri era quello che andava ad arrestare il prefetto?

PRESIDENTE. Questa è una risposta.

TOMMASO BUSCETTA. Non ho parlato poco fa? Il resto lasciamolo ai giudici istruttori. Il colonnello Russo è un'istituzione o no?

PRESIDENTE. E' appartenente ad un'istituzione.

TOMMASO BUSCETTA. Appartenente ma è un'istituzione. Appartenente: devo correggermi, va bene. Io vedo il colonnello Russo come un'istituzione perché era il comandante ed era quello che andava ad arrestare il prefetto.

PRESIDENTE. Sarebbe stato quello ...

TOMMASO BUSCETTA. Sarebbe stato: esatto.

PRESIDENTE. Cosa nostra aveva giudici amici a Palermo?

TOMMASO BUSCETTA. Giudici?

PRESIDENTE. Sì, magistrati amici, che vi facevano dei favori.

TOMMASO BUSCETTA. Ah, lei mi fa entrare in un campo che è assolutamente improponibile.

PRESIDENTE. Peggio di quello della politica?

TOMMASO BUSCETTA. Io credo di sì. Per l'amor di Dio!

PRESIDENTE. Non vuole rispondere neanche sì o no?

TOMMASO BUSCETTA. No, non risponderò a questa domanda perché ritengo che, come nella politica, se è difficile stabilire un rapporto tra due mafiosi, s'immagini con un politico, s'immagini con un giudice; ed io sarei così pazzo da avventurarmi in questo sentiero? No.

PRESIDENTE. Avete avuto favori, aggiustamenti di processi a Palermo?

TOMMASO BUSCETTA. Come ho già detto "u carbuni si nun tinci mascarìa", e ritorniamo nuovamente alla domanda di prima. Io personalmente non ho corrotto nessun giudice.

PRESIDENTE. La corruzione è un'altra cosa.

TOMMASO BUSCETTA. No, no, non posso parlare di queste cose.

PRESIDENTE. Le ho chiesto se abbiate avuto aggiustamenti di processi a Palermo.

TOMMASO BUSCETTA. Aggiustamenti di processi ci sono stati a Palermo sempre, in tutte le epoche. Però, se mi chiedessero di indicare i giudici, io risponderei che non lo so.

PRESIDENTE. Anche se lo sa?

TOMMASO BUSCETTA. Sì, anche se lo so.

MARIO BORGHEZIO. Presidente, può chiedere al signor Buscetta se siano state concesse grazie ad uomini d'onore?

PRESIDENTE. Le grazie le concede il Presidente della Repubblica. Trattandosi di fatti pubblici, possiamo compiere accertamenti diretti.

L'essere detenuti è un impedimento a parlare tra voi, ad avere rapporti con l'esterno? Cosa cambia trovarsi nella condizione di detenuti rispetto a quella di uomini liberi?

TOMMASO BUSCETTA. Nessuna cosa, nessunissima cosa. L'uomo d'onore si qualifica e rimane sempre la stessa persona, solo che può avere un sostituto che fa le sue veci perché lui è detenuto.

PRESIDENTE. Dovunque si sia detenuti è così? L'uomo d'onore riesce sempre ad avere colloqui, a parlare, anche con documenti falsi?

TOMMASO BUSCETTA. Sì.

PRESIDENTE. Come si può fare, secondo lei, per isolare dalla famiglia l'uomo d'onore detenuto? Lei ha detto giustamente che bisogna essere rigorosi e fare giustizia fino in fondo, senza tentennamenti; però, una volta che sia stata fatta giustizia, gli uomini d'onore essendo detenuti comunicano con quelli che stanno fuori come prima: lei capisce che la cosa cambia, ma non di molto. Allora, vorremmo capire sulla base della sua esperienza come si possa fare per interrompere questi rapporti.

TOMMASO BUSCETTA. Asinara.

PRESIDENTE. Anche all'Asinara una volta al mese si possono ricevere visite.

TOMMASO BUSCETTA. Una volta al mese ma quando il mare è buono, perché trascorrono mesi interi senza poterci arrivare perché il mare non è buono.

PRESIDENTE. Quindi, la traduzione all'Asinara è una cosa temuta?

TOMMASO BUSCETTA. E' temuta, io lo so perché mi tremavano veramente le ginocchia quando dovevo essere trasferito all'Asinara. Mi dicevo: "Ma questo è un castigo di Dio", perché stare all'Asinara significava la rottura totale dei rapporti con il continente italiano.

PRESIDENTE. Quindi significava anche essere lasciati un po' a se stessi rispetto alla famiglia?

TOMMASO BUSCETTA. E' una cosa automatica, all'Asinara non si passa facilmente tutti i mesi. Il mio primo trasferimento da Palermo all'Asinara viene disposto dal generale Dalla Chiesa nel 1977; io vado fino a Porto Torres, vi arrivo tranquillo per imbarcarmi, mi sono imbarcato per tre volte e per tre volte sono tornato indietro sulla motovedetta dei carabinieri, non una motovedetta civile.

PRESIDENTE. Dopo l'omicidio di Dalla Chiesa tutti sfuggirono alla cattura: come mai?

TOMMASO BUSCETTA. (Ride con ironia) Ogni domanda ha bisogno di una risposta.

PRESIDENTE. Sembrerebbe di sì.

TOMMASO BUSCETTA. E' perché qualcuno avrà detto che c'erano questi mandati di cattura.

PRESIDENTE. Ci sarà stata un'informazione.

TOMMASO BUSCETTA. Già era "volata".

PRESIDENTE. Quindi, per capire, questa non è una supposizione: a lei è giunta notizia che l'informazione era già "volata".

TOMMASO BUSCETTA. Sì.

PRESIDENTE. Perché lei era negli Stati Uniti?

TOMMASO BUSCETTA. Lo so anche ... Credo che per quanto riguarda l'uccisione di Costa, si sapeva ancor prima che Costa firmasse i mandati di cattura che li avrebbe emessi.

PRESIDENTE. Però in quel caso vi furono degli arresti.

TOMMASO BUSCETTA. Ma altre volte non vi furono.

PRESIDENTE. Ha mai avuto rapporti con il giudice Campisi?

TOMMASO BUSCETTA. Sì.

PRESIDENTE. Può spiegare alla Commissione di che tipo?

TOMMASO BUSCETTA. Il giudice Campisi è stato giudice di sorveglianza, no, io credo che mi sia messo a modello 13 per parlare con il dottor Campisi.

PRESIDENTE. A Cuneo?

TOMMASO BUSCETTA. Sì, a Cuneo.

PRESIDENTE. Perché?

TOMMASO BUSCETTA. Perché volevo ottenere la semilibertà e il dottor Campisi mi disse che non era di sua competenza, che il giudice di sorveglianza era una signora, una donna.

PRESIDENTE. Quindi, lui non era giudice di sorveglianza.

TOMMASO BUSCETTA. No.

PRESIDENTE. Era forse procuratore della Repubblica?

TOMMASO BUSCETTA. Forse.

PRESIDENTE. E lei perché si mise a modello 13 con il giudice Campisi e non con il giudice di sorveglianza?

TOMMASO BUSCETTA. Avevo saputo che lui aveva dei rapporti con i Calderone, che era amico dei Calderone, ma non ho avuto tempo di sollecitargli questa amicizia perché lui non era il giudice di sorveglianza e quindi non poteva fare niente per me.

PRESIDENTE. Ma lei glielo disse?

TOMMASO BUSCETTA. No.

PRESIDENTE. Quando lui disse che non avrebbe potuto fare nulla, chiuse lì la faccenda?

TOMMASO BUSCETTA. Sì.

PRESIDENTE. Oltre a Lima, c'erano altri uomini politici che hanno avuto rapporti con la magistratura nel vostro interesse?

TOMMASO BUSCETTA. Io credo di no. Comunque, è una cosa molto difficile stabilire qua se vi siano stati rapporti di questo tipo. Bisogna dire: "una volta tizio mi raccontò" e poi fare le indagini.

PRESIDENTE. La cosa che le chiediamo è più semplice: Lima era l'unica

persona alla quale ci si rivolgeva per avere aggiustamenti di processi?

TOMMASO BUSCETTA. No, non era l'unica persona, c'erano altri politici.

PRESIDENTE. Sempre di Palermo o anche di fuori Palermo?

TOMMASO BUSCETTA. Credo anche di fuori Palermo.

PRESIDENTE. Non eletti in Sicilia, insomma.

TOMMASO BUSCETTA. Esatto.

PRESIDENTE. Cosa sa dell'omicidio di Piersanti Mattarella?

TOMMASO BUSCETTA. Mi sono ripromesso di parlare con i giudici di questa cosa, anche se già dissi a Falcone nel 1984 che era avvenuto su ordine della commissione. Credo che lo dissi, non lo ricordo più.

PRESIDENTE. Credo di aver letto qualcosa del genere.

TOMMASO BUSCETTA. Credo di aver detto al giudice Falcone che Bontade ed Inzerillo non erano d'accordo su questa cosa, che era stata la commissione e che anche loro poi avevano aderito.

PRESIDENTE. Cosa interessa ad un uomo politico non eletto in Sicilia di farvi favori nel rapporto con i giudici? Prima lei ha detto che, oltre a Lima, c'erano altri uomini politici che potevano fare dei favori.

TOMMASO BUSCETTA. Preferisco non rispondere a questa domanda perché essa ci porta in un campo molto più vasto.

PRESIDENTE. Mi fa terminare la domanda?

TOMMASO BUSCETTA. Sì, scusi.

PRESIDENTE. Ci mancherebbe.

Lei ha detto prima che c'erano altri uomini politici, oltre a Lima, a farvi favori anche nei rapporti con la magistratura. Le ho chiesto se si tratti di uomini politici eletti in Sicilia o eletti anche fuori e lei ha risposto eletti anche fuori. A questo punto, le chiedo quale sia l'interesse che può avere un uomo politico eletto anche fuori dalla Sicilia a fare favori a voi. Questa è la domanda: qual è la sua risposta?

TOMMASO BUSCETTA. Ma non può essere che l'uomo politico ha dei suoi amici che sono eletti in Sicilia?

PRESIDENTE. Non lo so, questo lo dice lei.

TOMMASO BUSCETTA. Io formulo ipotesi, non sto dicendo che è così. Per ipotesi posso dare questa risposta ma non posso dire: "sì, perché quello aveva l'amico ...". Io dico: e non può essere per ipotesi che quest'uomo politico abbia i suoi amici politici in Sicilia?

PRESIDENTE. Quindi, essendo certo che uomini politici non eletti in Sicilia facevano questi favori, l'ipotesi è che li facessero perché avevano propri amici eletti in Sicilia?

TOMMASO BUSCETTA. No, quest'affermazione non la posso fare.

PRESIDENTE. E' un'ipotesi.

TOMMASO BUSCETTA. Ah, l'ipotesi sì.

PRESIDENTE. La cosa certa è che facevano i favori, l'ipotesi è che potevano farli perché avevano amici in Sicilia.

ROMEO RICCIUTI. Possiamo chiedere al signor Buscetta se c'erano, oltre agli uomini politici, uomini del mondo universitario o di altre professioni?

PRESIDENTE. C'erano anche altre persone, non uomini politici, ad esempio professionisti, uomini dell'università, medici, che vi aiutavano in questo?

TOMMASO BUSCETTA. Abbiamo detto sempre di sì, in tutti gli interrogatori, che c'erano. L'abbiamo detto sempre, è dal 1984 che si dice.

PRESIDENTE. La Commissione, per capire meglio, è costretta a ripetere le domande, e le chiediamo scusa di questo. Lei conosce molto bene queste cose, mentre io e gli altri colleghi le conosciamo poco.

GIOVANNI FERRARA SALUTE. Tornando al delitto Mattarella, mi pare di aver capito sarebbe stata la commissione ad ordinarlo.

PRESIDENTE. Pur con qualche dissenso.

GIOVANNI FERRARA SALUTE. Ed allora come mai ci sarebbero stati dei killer non di Cosa nostra, degli estranei?

PRESIDENTE. Il senatore Ferrara Salute le chiede: se è stata Cosa nostra a decidere l'omicidio Mattarella, come mai, secondo alcune ipotesi processuali, gli esecutori materiali - cioè chi ha sparato - sarebbero stati non appartenenti a Cosa nostra?

TOMMASO BUSCETTA. A me dispiace che non potrò vedere la fine di questo processo negli anni, perché sono già abbastanza vecchio, ma le garantisco che i fascisti in questo omicidio non c'entrano. Quei due sono innocenti. Glielo garantisco. E chi vivrà, vedrà.

PRESIDENTE. Dell'omicidio Reina sa qualcosa in particolare?

TOMMASO BUSCETTA. E' nella stessa ipotesi, anzi certezza, che io dico al giudice Falcone che Reina e Mattarella sono stati uccisi per ordine della commissione.

PRESIDENTE. Ma qual è il motivo specifico per cui si uccidono Mattarella e Reina? Insomma, il danno.

TOMMASO BUSCETTA. Il danno è più che altro "impresariale".

PRESIDENTE. Che vuol dire?

TOMMASO BUSCETTA. Credo che Mattarella in special modo volesse fare della pulizia in questi appalti. Se andate a vedere a chi sono andati gli appalti in tutti questi anni, con facilità voi andrete a scoprire cose inaudite. Non è stato ammazzato perché avevano bisogno dei due fascisti. La Cosa nostra non fa agire, per ammazzare un presidente della regione, due fascisti. E' un controsenso. Non esiste questa possibilità. E quei due accusati sono innocenti.

PRESIDENTE. E Reina perché sarebbe stato ucciso? Per Mattarella più o meno si capisce: perché voleva mettere ordine.

TOMMASO BUSCETTA. Ne parlerò con i giudici.

PRESIDENTE. Ma dei motivi generali può parlare anche qui, senza dire chi lo ha ucciso, che non ci interessa.

TOMMASO BUSCETTA. Anche del motivo ne parlerò con i giudici.

PRESIDENTE. Quindi, mentre il motivo dell'omicidio Mattarella si può dire, quello dell'omicidio Reina qui non si può dire.

TOMMASO BUSCETTA. E' quasi nella stessa sintonia. Ci sono degli appalti che fanno gioco, gli interessi. Sono interessi che vanno ...

PRESIDENTE. E' anche nell'ambito di questi interessi economici di appalti che viene ucciso Reina oltre Mattarella?

TOMMASO BUSCETTA. Reina credo che è ucciso prima.

PRESIDENTE. Sì, e perciò le chiedevo. Proprio per capire.

TOMMASO BUSCETTA. Credo di sì.

PRESIDENTE. Insomma, c'è una questione di interesse.

TOMMASO BUSCETTA. Credo di sì.

PRESIDENTE. Lei ha dichiarato al giudice Falcone che Inzerillo informò la commissione solo dopo aver ucciso il procuratore Costa.

TOMMASO BUSCETTA. Sì.

PRESIDENTE. Prima lo uccise e poi informò. E questo in qualche modo per ritorsione perché i corleonesi avevano fatto la stessa cosa in altre occasioni, cioè prima avevano ucciso e poi avevano informato. Lei ha detto che questo avevano fatto per altri omicidi di illustri personalità: può spiegare, per cortesia, chi erano queste illustri personalità uccise dai corleonesi per le quali questi ultimi avevano informato dopo la commissione?

TOMMASO BUSCETTA. Uno è il capitano Basile. Un altro è il capitano D'Aleo e un altro ancora il colonnello Russo. Michele Greco a me personalmente ha detto: io non lo so chi ha ammazzato il colonnello Russo. E poi ha dovuto rimangiarselo tutto.

PRESIDENTE. Perché era stato ucciso nel suo ...

TOMMASO BUSCETTA. Lui non sapeva perché i corleonesi avevano agito per conto loro.

PRESIDENTE. La Ficuzza è a Corleone?

TOMMASO BUSCETTA. Sì.

PRESIDENTE. Oltre questi, ci sono anche altri omicidi?

TOMMASO BUSCETTA. In questo momento non ricordo, perché già sono un po' stanco, per la verità.

PRESIDENTE. Vuole riposarsi?

TOMMASO BUSCETTA. Mi riposo dopo.

PRESIDENTE. Vuole fermarsi un attimo, fare una passeggiata?

TOMMASO BUSCETTA. No.

PRESIDENTE. Può spiegare alla Commissione perché Greco Salvatore era chiamato "il senatore"?

TOMMASO BUSCETTA. Era un politico. Cioè era un politico nel senso che lui era la persona più adatta a darsi da fare in campo politico e nel campo imprenditoriale, per prendere dei soldi in prestito dalle banche, per creare nuove fonti di introiti per la famiglia Greco.

PRESIDENTE. Com'è che si è costituito Salvatore Greco? Questo in genere non succede.

TOMMASO BUSCETTA. Perché c'era aria di morte intorno a lui. Anche per suo fratello Michele.

VITO RIGGIO. Anche suo fratello si è costituito?

PRESIDENTE. Non credo, perché è stato catturato nei pressi di Termini Imerese.

Il ruolo del "senatore" era quello di procurare appoggi politici, di contattare istituti di credito. Era efficace questo ruolo?

TOMMASO BUSCETTA. Era efficace. Lui aveva le porte aperte in politica.

PRESIDENTE. Anche con uomini politici non eletti in Sicilia?

TOMMASO BUSCETTA. Questo non lo so.

PRESIDENTE. Non lo sa o non intende dirlo?

TOMMASO BUSCETTA. Non lo so.

PRESIDENTE. Si è mai chiesto come fa Totò Riina, ed anche il gruppo dei corleonesi, a condurre un così grande traffico di stupefacenti, ad incassare tutti questi soldi, a fare riciclaggio? Come fanno i corleonesi a riciclare?

TOMMASO BUSCETTA. Il riciclaggio non lo conosco.

PRESIDENTE. Non sa chi li aiuta, chi li sostiene in queste operazioni?

TOMMASO BUSCETTA. Non ho avuto la fortuna ... così devo dire?

PRESIDENTE. Sì, tutto sommato sì.

TOMMASO BUSCETTA. ... di avere anch'io un po' di soldi per riciclarli. Il traffico della droga, però, non era cominciato così. Era cominciato che erano pochi gruppi che avevano la morfina base e quindi i corleonesi dovevano accontentare della parte che spettava loro. Poi piano piano sono riusciti ad eliminare tutti quanti.

PRESIDENTE. Lei dice che pochi gruppi di Cosa nostra avevano la morfina base.

TOMMASO BUSCETTA. Non pochi gruppi, addirittura tre persone.

PRESIDENTE. Chi erano queste tre persone?

TOMMASO BUSCETTA. Uno era La Mattina, un altro Savoca e l'altro non mi ricordo.

PRESIDENTE. Spataro?

TOMMASO BUSCETTA. Spataro, esatto. Che è nella mia famiglia. E La Mattina è nella mia famiglia. "Nella mia famiglia" nel senso di Cosa nostra.

PRESIDENTE. Questi avevano la morfina base. Facevano la raffinazione in Sicilia?

TOMMASO BUSCETTA. Sì, io credo a Palermo. In tutti i posti c'erano raffinerie a Palermo.

PRESIDENTE. Questo in che anni?

TOMMASO BUSCETTA. Sto cercando di ricordare. Fino al 1980, che io ero a Palermo, c'erano.

PRESIDENTE. Non ho capito cosa intendesse quando ha detto che i corleonesi dovevano accontentare.

TOMMASO BUSCETTA. Della parte che spettava a loro.

PRESIDENTE. Loro si dovevano accontentare?

TOMMASO BUSCETTA. Sì, perché gli importatori sarebbero stati questi tre e quindi dovevano adeguarsi alla parte che poteva spettare loro.

PRESIDENTE. E le parti chi le stabiliva?

TOMMASO BUSCETTA. Qui cominciano a nascere i gruppi. Quando si andava in commissione, più che discutere dei problemi di come sarebbe andata la Cosa nostra, si discutevano queste cose. Già era iniziato con le sigarette: se le navi dovevano entrare a turno nelle acque, o se prima entrava la barca di

Spataro, poi la barca di La Mattina, poi la barca di Zaza. Così è stato anche per la droga.

Quindi, per la droga si doveva aspettare anche la parte che a loro spettava, poi per investimento.

PRESIDENTE. Cioè?

TOMMASO BUSCETTA. Si investiva quanto si voleva.

PRESIDENTE. Come si investiva?

TOMMASO BUSCETTA. Si investiva. Si dice "io ho un carico di droga, quanto vuoi investire?" "300 mila dollari" e si facevano le quote di 300 mila dollari.

PRESIDENTE. Nel febbraio 1975 si decise di non fare sequestri di persona in Sicilia. Si ricorda da chi partì la proposta e perché?

TOMMASO BUSCETTA. La proposta partì da Gaetano Badalamenti e da Stefano Bontade e Riina acconsentì, ma subito dopo c'è lo sgarbo di sequestrare Corleo.

PRESIDENTE. Perché, si fece questo accordo?

TOMMASO BUSCETTA. Perché questo attraeva la polizia. Nascevano dei problemi con la polizia. Poi si riteneva che non fosse una cosa molto buona per l'opinione pubblica far vedere che i siciliani sequestrano i siciliani. E allora in Sicilia niente sequestri.

PRESIDENTE. Se invece veniva sequestrato qualcun altro, andava bene.

TOMMASO BUSCETTA. In altri posti... a ruota libera.

PRESIDENTE. Dura tuttora questa regola?

TOMMASO BUSCETTA. Che dura tuttora non ne sono a conoscenza.

PRESIDENTE. Ho capito. Sequestri mi pare non se ne facciano in Sicilia.

TOMMASO BUSCETTA. Ce n'è stato uno e mi sembra siano morti tutti i sequestratori.

PRESIDENTE. Quello della signora Mandalà?

TOMMASO BUSCETTA. Mandalà, sì.

PRESIDENTE. C'entrava Cosa nostra nel sequestro della signora Mandalà?

TOMMASO BUSCETTA. No, la Cosa nostra ha ucciso tutti i sequestratori.

PRESIDENTE. Quali collegamenti di Cosa nostra ci sono stati fuori dalla Sicilia, in Calabria, in Campania e in Puglia?

TOMMASO BUSCETTA. Sui sequestri?

PRESIDENTE. No, in generale. Ci sono uomini d'onore anche in Campania, in Calabria?

TOMMASO BUSCETTA. E basta. Ci sarebbero anche a Milano. Ma come famiglie costituite è in Campania e in Calabria. Invece a Milano ci sono ma... è personalizzata la cosa.

PRESIDENTE. Che vuol dire?

TOMMASO BUSCETTA. Ci sono i Bono, ma già i Bono è rappresentante a Baucina ... a Bolognetta. A Milano agisce come se fosse boss, perché tutti si rivolgono a loro. Anche i gruppi di altre famiglie confluiscono verso i Bono.

PRESIDENTE. L'onorevole Tripodi chiede se per caso ha avuto notizia delle ragioni per le quali è stato ucciso il pubblico ministero Scopelliti in Calabria e se per caso le risulta, direttamente o indirettamente, che l'omicidio sia stato

commesso per rallentare, bloccare o impedire il giudizio di Cassazione sul maxiprocesso.

TOMMASO BUSCETTA. Non sono in condizione di poter rispondere perché sono stato in America. Non avevo condizione per controllare questa cosa. Posso dire che è morto per questa causa.

Secondo me è morto per questa causa. Secondo me, ma non ho niente per...

PRESIDENTE. E' una sua deduzione?

TOMMASO BUSCETTA. E' una mia deduzione.

PRESIDENTE. E' possibile che Cosa nostra compia un omicidio in Calabria? Oppure si deve mettere d'accordo con i calabresi?

TOMMASO BUSCETTA. Non ho detto questo. Io ho detto che è Cosa nostra, ma possono agire i calabresi.

PRESIDENTE. Quindi, un delitto può essere commesso.

TOMMASO BUSCETTA. Sì.

PRESIDENTE. Ho capito. Bardellino era uomo d'onore?

TOMMASO BUSCETTA. No. Bardellino? Sì, scusi, stavo pensavo a Balducci. Bardellino era rappresentante, addirittura.

PRESIDENTE. Zaza era uomo d'onore?

TOMMASO BUSCETTA. Zaza è uomo d'onore.

PRESIDENTE. Nuvoletta?

TOMMASO BUSCETTA. Sono uomini d'onore.

PRESIDENTE. Cutolo invece no?

TOMMASO BUSCETTA. No, Cutolo era camorrista.

FRANCESCO CAFARELLI. E Peppino Sciorio di San Giuliano?

TOMMASO BUSCETTA. Era uomo d'onore.

PRESIDENTE. Mi pare sia stato ucciso.

FRANCESCO CAFARELLI. Sì.

PRESIDENTE. Signor Buscetta, il giro delle prime domande è terminato. A questo punto lei si può riposare mentre i commissari formuleranno ulteriori domande da porle.

TOMMASO BUSCETTA. Okay.

PRESIDENTE. Ha qualcosa da dire?

TOMMASO BUSCETTA. No, va bene.

PRESIDENTE. Grazie.

(Il signor Buscetta è accompagnato fuori dall'aula).

PRESIDENTE. Colleghe, a questo punto potete formulare le ulteriori domande da rivolgere al signor Buscetta.

ANTONINO BUTTITTA. Ho trovato estremamente interessante la notizia data in ordine ai rapporti economico-finanziari tra Vassallo e Lima. Poiché tale notizia è stata riferita in termini generici e vaghi, vorrei che venisse approfondita. E' bene chiarire se in realtà tali rapporti siano esistiti oppure no.

GIOVANNI FERRARA SALUTE. Vorrei che si chiedesse se nella famiglia Bontade vi siano stati degli uomini politici oltre che dei mafiosi.

VITO RIGGIO. Signor presidente, vorrei che lei riprendesse un passaggio: in

particolare quando viene spiegato che, a seguito del processo dei 114, erano state eliminate le famiglie nella provincia di Palermo.

Il signor Buscetta può fornire qualche elemento sui rapporti tra le famiglie esterne alla città, tra le quali quella dei corleonesi, di Morreale, di Caccamo; in sostanza che tipo di rapporti esistevano tra queste famiglie e quella di Palermo?

MASSIMO SCALIA. Vorrei conoscere con maggior precisione la questione del trasferimento dal carcere di Cuneo a quello di Milano in rapporto alla richiesta rivolta, da parte della commissione, al Buscetta affinché prendesse contatto con i terroristi presenti nel carcere di Torino.

Il Buscetta sostiene di essere stato trasferito al carcere di Milano: vorrei che si facesse collimare questo periodo con quello del sequestro Moro, per altro molto breve (dal 16 marzo al 9 maggio).

Vorrei che il presidente ponesse le domande in modo tale da definire con precisione - anche perchè Buscetta dice di essere stato a Milano dopo, nel 1979 - il periodo in cui è stato trasferito a Milano anzichè a Torino come sarebbe dovuto accadere secondo quello che racconta.

GIROLAMO TRIPODI. Vorrei porre una domanda sul rapporto tra criminalità organizzata, Cosa nostra e i servizi segreti. Il signor Buscetta ha detto che altre forze dello Stato hanno mantenuto rapporti, nei modi più diversi. Sarebbe opportuno affrontare il tema.

FERDINANDO IMPOSIMATO. Vorrei sapere se l'inerzia dello Stato di fronte alle richieste dei giudici Falcone e Borsellino di misure dirette a favorire la dissociazione fosse, a suo giudizio, determinata da comportamenti di uomini politici collegati a Cosa nostra.

Vorrei inoltre sapere se il signor Buscetta fosse a conoscenza del fatto che anche il procuratore generale Spagnuolo venne informato della volontà della mafia (in particolare attraverso Pippo Calò, Flavio Carboni e l'onorevole Cazora) di occuparsi della salvezza di Moro. Risulta agli atti di quel processo che, durante il sequestro alcuni uomini si recarono da Spagnuolo per offrire la collaborazione della mafia e che poi questa collaborazione venne revocata.

GIANCARLO ACCIARO. Circa le ipotesi sul separatismo in Sicilia cui ha accennato il signor Buscetta, vorrei sapere se egli sia a conoscenza di contatti tra la mafia e movimenti politici (e non) della Sardegna, per una eventuale ipotesi di separatismo di quest'isola.

Più volte è stato detto che vi era libertà di azione per gli uomini d'onore relativamente ai sequestri effettuati fuori dalla Sicilia. Vorrei sapere se siano stati ipotizzati sequestri in Sardegna, considerando che vi è un collegamento tra Calò e Carboni e che quest'ultimo è stato un importante imprenditore sardo.

LUIGI BISCARDI. Vorrei che si tornasse sul rapporto tra Vassallo e Lima, che è stato negato in un articolo recente da un uomo politico di grande importanza qual è il senatore Andreotti.

Il signor Buscetta ha chiarito il rapporto tra Vassallo e Lima, dicendo che il primo era un prestanome. Poiché si è tanto insistito sulla sigla VALIGIO (Vassallo-Lima-Gioia), vorrei sapere qualcosa sul terzo elemento di tale rapporto, centrale per definire l'attività politico-amministrativa dell'onorevole Lima.

MARCO TARADASH. Sarebbe opportuno un chiarimento sulla dimestichezza del signor Buscetta con il direttore del carcere dell'Ucciardone, Di Cesare, il quale lo ha informato di un colpo di Stato e gli ha indicato un cunicolo dal quale evadere. Vorrei sapere per quanti anni Di Cesare sia stato direttore di quel carcere e che tipo di rapporti avesse con Cosa nostra e con il signor Buscetta stesso. In altre parole, occorrerebbe capire per chi lavorava Di Cesare, se per i servizi segreti, se per i goplisti o se per Cosa nostra.

La seconda domanda è se il delitto Dalla Chiesa possa essere messo in relazione all'ipotesi di omicidio avanzata nel 1979, cioè se vi sia una continuità tra i due fatti.

ANTONIO BARGONE. Il signor Buscetta non è stato chiaro quando ha spiegato per quale motivo il generale Dalla Chiesa dava fastidio a Cosa nostra; ha sostenuto che è difficile trasferire la loro mentalità nella nostra. Forse sarebbe opportuno approfondire questo aspetto per chiarire quali fossero le iniziative di Dalla Chiesa che intralciavano l'attività di Cosa nostra.

In secondo luogo, vorrei domandare se le attività criminali di Vernengo e Pecoraro durante il soggiorno obbligato fossero collegate a Cosa nostra ovvero fossero individuali, così come emerge dagli atti del maxiprocesso.

MASSIMO BRUTTI. Il signor Buscetta, nel corso degli interrogatori resi nel 1984 (il 23 luglio dinanzi al giudice Falcone e il 14 agosto), si riferisce ad alcune caratteristiche della famiglia dei corleonesi e della famiglia Madonia, cioè alla particolare segretezza dell'appartenenza a queste famiglie: "Devo far presente che caratteristica della famiglia di Corleone è quella di non far conoscere alle altre i nomi dei propri adepti. Di ciò Badalamenti Gaetano si è sempre lamentato". La stessa caratteristica viene riferita ai Madonia. Nel corso di un interrogatorio svolto ai primi di settembre, afferma: "Parlando con Gaetano Badalamenti e con Salamone, tutti e tre abbiamo avuto il sospetto che i personaggi più in vista della coalizione a noi avversa avessero in grande segretezza costituito fra di loro una distinta famiglia, al di fuori e contro le regole di Cosa nostra".

Vorrei fosse chiesto se, all'interno di Cosa nostra, esista una struttura supersegreta alla quale abbiano dato vita i corleonesi, eventualmente con altri alleati.

Il signor Buscetta ha parlato di alcuni delitti commessi all'insaputa di una parte della Commissione. In realtà, in base alle sue deposizioni, risulta che tutti i grandi delitti sono stati commessi all'insaputa di Stefano Bontade e Salvatore Inzerillo. Ad esempio, Buscetta ha detto che il delitto Mattarella era stato deciso dalla commissione. In precedenza aveva detto che ciò era avvenuto all'insaputa di Bontade e di Inzerillo.

ALFREDO GALASSO. Veramente, aveva detto che non se ne era saputo nulla, tanto che i giudici avevano ritenuto che forse per questa ragione si erano rivolti ai fascisti.

MASSIMO BRUTTI. Dice testualmente: "Dell'omicidio di Michele Reina né Stefano Bontade né Salvatore Inzerillo né Rosario Riccobono sapevano nulla. Gli omicidi di Boris Giuliano, Cesare Terranova, Piersanti Mattarella sono stati decisi dalla commissione di Palermo all'insaputa di Salvatore Inzerillo e di Stefano Bontade".

ALFREDO BIONDI. Oggi ha detto che erano in disaccordo.

MASSIMO BRUTTI. Infine, vorrei che si tornasse sul coinvolgimento di Cosa nostra in tentativi golpistici. Nel 1970 vi è il tentato golpe Borghese. Nel 1971 viene ucciso Scaglione e Buscetta ha detto che questo omicidio si collega alla strategia di tipo eversivo. Nel 1974 il direttore del carcere gli parla di un colpo di Stato. Conosciamo le tragiche vicende del 1984, cioè le due stragi di Brescia e del treno Italicus.

Nel 1979 c'è la proposta fatta da Sindona ai perdenti, cioè a quelli che in quel momento stavano già perdendo peso all'interno di Cosa nostra: Bontade e gli Inzerillo.

Vorrei che Buscetta chiarisse ulteriormente perché la vicenda del 1971 non possa essere appiattita su quella di un anno prima. Si tratta di altra cosa. Nel 1971 si trovano già in un'altra prospettiva, in un altro tentativo di tipo eversivo.

GAETANO GRASSO. Vorrei chiedere qualche notizia circa le altre province, oltre le sei che sono state citate; in particolare, se esistano uomini d'onore o famiglie organizzate in altre province.

ROMANO FERRAUTO. Non nego l'importanza di questa audizione, anzi ritengo che faccia luce su una serie di aspetti; tuttavia credo che sia importante capire quale sia la situazione odierna, come la strategia e la filosofia della presenza mafiosa nel nostro paese sia cambiata.

Chiederei a Buscetta - anche se occorre procedere all'audizione di altri collaboratori della giustizia che conoscono la realtà attuale - in quali settori ed in quale direzione oggi si potrebbe indagare.

PRESIDENTE. Può spiegarsi meglio?

ROMANO FERRAUTO. Ritengo decisivo che i collaboratori della giustizia offrano un contributo, ma poiché Buscetta non ha voluto parlare di uomini, di vicende, di fatti, dell'attualità, chiederei in quali settori sarebbe opportuno indagare.

ERMINIO ENZO BOSO. Il signor Buscetta parlava del grosso intervento del generale Dalla Chiesa; vorrei sapere, visto che queste particolarità avevano creato tali difficoltà da far decidere l'omicidio, se i superprefetti dotati di superpoteri abbiano mai disturbato Cosa nostra.

Facendo riferimento ai rapporti tra IOR e Banco ambrosiano, vorrei sapere se il clero sia stato mai interessato a Cosa nostra e in quale misura.

MARIO BORGHEZIO. Vorrei sapere se esista un archivio di Cosa nostra, di cui non saltano mai fuori le carte amministrative né i conti. Inoltre vorrei sapere se si possa ipotizzare l'esistenza di "santuari" a questo dedicati e se possano essere individuati i luoghi geografici dove trovare questi documenti.

Vorrei che il signor Buscetta ci potesse dire qualche cosa sul voto mafioso al nord, in particolare a Torino e a Milano e se abbia notizia di interventi di Cosa nostra in ordine alle operazioni di investimento al sud (parlo di operazioni patrocinate attraverso le varie leggi di intervento straordinario nel Mezzogiorno); quale sia il motivo per cui non sono mai stati effettuati sequestri di esponenti del mondo bancario e finanziario (le uniche eccezioni sono stati dei sequestri del tutto anomali).

Infine, vorrei sapere se sia al corrente di acquisti da parte di esponenti di Cosa nostra di quote azionarie di società presenti in Borsa.

MICHELE FLORINO. Vorrei sapere se, oltre ai collegamenti per contrabbando e traffico di stupefacenti con le famiglie calabresi e napoletane, gli uomini d'onore Bardellino, Zaza e soprattutto Nuvoletta abbiano avuto l'incarico di appoggiare nelle consultazioni elettorali determinati partiti politici.

ALFREDO BIONDI. Vorrei che al signor Buscetta venisse posta nuovamente una domanda che gli è stata già rivolta e che egli ha eluso, dal momento che ha detto che il delitto Dalla Chiesa in qualche modo ha coperto realtà diverse, superiori e peggiori di non so quale entità (ha usato proprio questo termine). Poiché ha parlato di "un uomo politico che si è sbarazzato della presenza troppo ingombrante del generale", gli chiederei qualche spiegazione sull'uomo politico e sulla presenza ingombrante. Verso chi c'era l'ingombro? Verso il mondo politico o verso quello militare in cui il generale si muoveva o verso le situazioni note al generale sui rapporti con il terrorismo? Vorrei sapere quale fosse questa entità e se fosse diversificata.

OMBRETTA FUMAGALLI CARULLI. Vorrei che al signor Buscetta fosse chiesto di spiegare meglio la sua frase: "Lima da morto serviva a denigrare Andreotti". A chi serviva e perché? In quale senso ha detto questo? Solo come mera ipotesi o perché ha avuto notizie in merito?

ALFREDO GALASSO. Ritengo, signor presidente, che almeno un paio delle domande che desidero formulare dovrebbero essere firmate: intendo dire che sarebbe utile che Buscetta sapesse chi le ha poste perché, dato il personaggio, possono avere un senso proprio per questo.

La prima domanda è in base a quale criterio egli abbia deciso di dire alcune cose e di non dirne altre. Infatti non è vero che si è riservato di rispondere su tutto: alcune cose le ha dette, anche di un certo impegno - vedi delitto Dalla Chiesa e delitto Moro - altre no. Non riesco a comprendere quale sia la ragione per cui ha compiuto certe scelte, ma ritengo sia importante saperlo.

La seconda domanda è cosa stia succedendo ora all'interno di Cosa nostra. A questo riguardo, la prima cosa che mi lascia perplesso è che nell'intervista a Biagi, poi riportata testualmente, se non erro, da Panorama, alla domanda: "E' Riina?" Buscetta ha risposto: "Chissà, poi, se è Riina". Qui, stamane, ha invece fatto intendere che il soggetto più pericoloso è proprio Riina. Vorrei allora capire come stiano effettivamente le cose. (Commenti).

Ha detto: "Oltre Riina"; ma nell'intervista che ho citato aveva detto: "Chissà se è Riina", quasi a far intendere che all'interno di Cosa nostra potrebbe essere successo qualcosa per cui Totò Riina o non conta più o addirittura non c'è più.

L'altro punto su cui ho dubbi è la notizia, riferita come acclarata dai giudici di Palermo che hanno richiesto ed emesso il mandato di cattura, secondo cui dopo il delitto Lima sarebbe stata data agli affiliati di Cosa nostra una sorta di autorizzazione, se non proprio l'ordine, di costituirsi o di fare, comunque, ciò che volevano. Cosa molto strana, mai successa. Anche Calderone ha detto testualmente: "Questa è una strana storia" e strana sembra anche a me. Per questo vorrei chiedere a Buscetta cosa stia succedendo. Naturalmente la sua sarà un'ipotesi, un parere, comunque è interessante sapere quale giudizio dia di questa vicenda. Valuti il presidente se sia il caso di porre la domanda in termini ancora più brutali, cioè "C'è ancora Cosa nostra?".

Inoltre non ho ben capito la vicenda del delitto Dalla Chiesa. Vorrei dunque che il presidente domandasse a Buscetta perché mai non abbia riferito ai giudici della corte d'assise durante il dibattimento quest'ultima notizia relativa al 1979, al terrorista e così via. Perché sono coinvolti politici e dei politici non aveva voglia di parlare o per qualche altro motivo? Non si tratta, infatti, di un piccolo particolare: alcuni personaggi sono stati condannati.

Vi è, poi, la questione della commissione regionale-provinciale: fino a che epoca risulta a Buscetta che questi importanti delitti fossero deliberati a livello regionale, sia pure nella proporzione di 10, 8, 4 e via dicendo cui ha fatto riferimento? Fino a quando è stato richiesto il consenso delle altre province per delitti di una certa importanza?

Ultima domanda - e questa veramente particolare - è se egli sappia chi è "lo zio", cioè quel famoso signore, piuttosto anziano, che entrava ed usciva dal tribunale informandosi o in qualche modo intercedendo rispetto alle vicende giudiziarie.

ROSARIO OLIVO. Signor presidente, vorrei chiedere al signor Buscetta un approfondimento, una valutazione sul processo di Catanzaro. Insisto ancora su tale questione perché mi pare che egli abbia espresso valutazioni abbastanza pesanti su un giudice che è stato pubblico ministero in quel processo nel 1968.

Inoltre vorrei sapere qualcosa sui rapporti tra Cosa nostra e la Sacra corona unita: se si tratti di un rapporto simile a quello che Cosa nostra ha con 'ndrangheta e camorra.

MAURIZIO CALVI. Vorrei, signor presidente, che non si dimenticasse che oggetto dell'odierna audizione sono il delitto Lima, le interconnessioni mafia-politica con riferimento a Lima, lo spessore

del sistema delle relazioni mafiose nonché l'estensione dei rapporti tra mafia e politica.

Mi sembra, infatti, che queste audizioni si stiano indirizzando verso altre aree, pure di grande interesse, riguardanti la vita interna ed esterna della mafia, mentre ritengo che lo scopo finale debba essere quello di capire l'effetto Lima e l'estensione dei rapporti tra mafia e politica in relazione agli interessi che stavano dietro quest'uomo politico. Da questa audizione emerge che Buscetta è sicuramente l'uomo che è stato maggiormente a contatto con Lima, probabilmente perché andavano a scuola insieme, poi a teatro insieme; quindi è forse l'interlocutore che più di altri può farci capire il personaggio Lima e gli interessi che sono dietro ad esso. Vorrei quindi che cercassimo di approfondire questo rapporto per capire quali altri interessi comuni avessero, oltre quello del teatro. Approfittiamo, presidente, di questo grande rapporto di amicizia con Lima per estendere l'analisi ad un altro sistema di relazioni, perché, a mio giudizio, questo è l'interesse maggiore dell'audizione.

ALTERO MATTEOLI. Buscetta ha insinuato (uso questo termine ma è quasi un eufemismo) che Dalla Chiesa sia stato ucciso sì da Cosa nostra (il che a suo modo di vedere è fisiologico) ma anche da qualcun altro, quasi che il potere, il sistema avessero voluto morto il generale. Abbiamo ascoltato ciò che ha detto in proposito ma non abbiamo tentato di approfondire quel passaggio. Gradirei che lo facessimo domandandogli se questa sua insinuazione o per lo meno questo suo convincimento sia dato dal fatto che è legato al potere politico, alla stessa vicenda Lima ed ai collegamenti che quest'ultimo aveva con il potere centrale, con Roma, con Andreotti, per intenderci. Bisognerebbe, insomma, chiedergli se a suo avviso ambienti governativi o comunque dello Stato gradissero l'uccisione di Dalla Chiesa. La domanda posta in questi termini è molto brutale ma il presidente saprà porla in modo migliore.

Nella precedente audizione, Calderone ci ha detto che il giudice Campisi fu trasferito a Cuneo; guarda caso nel periodo in cui Campisi è a Cuneo Buscetta viene trasferito nel carcere di quella città.

PRESIDENTE. Bisogna ricordare, però, che Campisi chiese di andare a fare il procuratore a Cuneo.

ALTERO MATTEOLI. Sì, si tratta di sapere se in qualche modo il trasferimento di Buscetta a Cuneo sia stato favorito.

Inoltre, abbiamo accettato come normale il fatto che Michele Greco entri nel carcere dell'Ucciardone e vada a trovare Tommaso Buscetta, ma ci sarà qualcuno che avrà favorito l'ingresso di Michele Greco nel carcere. Per una persona perbene andare a trovare un detenuto è sempre complicato, mentre Michele Greco riesce a farlo agevolmente. Bisognerebbe chiedere, come suggeriva anche il collega Taradash, se ciò sia stato possibile solo grazie al direttore del carcere o se altri abbiano favorito l'accesso di Michele Greco.

ROMEO RICCIUTI. L'esperienza odierna può essere considerata interessante e di grande utilità storica, perché il personaggio è fondamentale. A noi tuttavia interessa sapere cosa faccia la mafia oggi in senso politico. Vorrei, perciò, che si insistesse in questa direzione, se vi è la possibilità di acquisire qualche altra notizia che sarebbe utilissima per la nostra attività.

Un'altra domanda dovrebbe riguardare il separatismo: se si tratti di un disegno politico unitario di separatismo tra nord e sud (per cui vi può essere un collegamento con i fatti odierni) oppure se il disegno politico siciliano sia a suo avviso autonomo.

PIERO MARIO ANGELINI. Vorrei sapere se Buscetta conosca o abbia conosciuto in quanto uomo d'onore Calderone e gli altri collaboratori della giustizia Spatola e Mutolo; se conosca o gli sia

stata fatta conoscere la sostanza delle loro confessioni, se li abbia mai incontrati e quale giudizio dia di loro.

CARLO D'AMATO. Nell'audizione di Buscetta è emerso un dato molto importante sotto il profilo della conoscenza del fenomeno mafioso, quello che non esistono organizzazioni separate ma esiste ormai un'unica mafia. Si tratta di un dato particolarmente significativo che, pur partendo dall'omicidio Lima, potrebbe consentirci l'individuazione di eventuali connivenze tra mafia e politica anche in Campania. Tra l'altro, Buscetta è stato anche a Poggioreale, conosce camorristi mafiosi napoletani; gli si dovrebbe chiedere se, al di là dei meccanismi di voto, sui quali è stato abbastanza esplicito (o almeno ha dato la sua versione di come avvenga questo collegamento elettorale), esistano collusioni che nel corso di questi anni abbiano potuto dare positivo riscontro alle attività mafiose della Campania utilizzando uomini politici di quella regione, tenendo anche conto che questo può essere un punto di riferimento utile per conoscere le attività mafiose in Sicilia, visto che la Campania è una regione particolarmente importante e significativa.

Ho constatato anche nel corso di un colloquio ufficioso avuto con Buscetta durante la sospensione della seduta che egli si ritiene un collaboratore fondamentale, importante e si attribuisce anche una grande capacità di valutazione degli eventi, tant'è vero che, definendole deliri, parla di suggestioni e di congetture, compiendo anche un tentativo di interpretazione dei fatti. Alla luce di tutto questo, penso che potremmo chiedergli di esprimersi sull'attendibilità dei pentiti, anche perché nel medesimo colloquio di cui ho già parlato ha espresso alcuni giudizi negativi. Ad esempio, i magistrati che hanno emesso l'ordinanza di carcerazione dei componenti della cupola mafiosa per l'uccisione di Salvo Lima definiscono attendibili tutti i pentiti sulla base delle nuove leggi e dei criteri indicati dalla Cassazione: sarebbe importante avere anche a questo proposito alcuni elementi di valutazione da parte di Buscetta, elementi che potrebbero servirci per lo meno come dato culturale.

(Il signor Buscetta è accompagnato nuovamente in aula).

PRESIDENTE. Signor Buscetta, le rivolgerò adesso alcune domande formulate dai colleghi.

A proposito dei rapporti economico-finanziari tra Vassallo e Lima, lei ha detto che Vassallo era la sigla dietro la quale c'era anche Lima. Può essere più preciso su questi rapporti, per quello che lei sa? La domanda le viene posta dal senatore Buttitta.

TOMMASO BUSCETTA. Queste domande che riguardano politici preferirei che fossero fatte dai giudici istruttori. Io non ho niente da nascondere a voi, perché voi potrete avere dai giudici istruttori tutte queste notizie. Quindi vi chiederei di lasciarlo questo campo.

PRESIDENTE. Non le chiedo una cosa nuova.

TOMMASO BUSCETTA. Sì, va bene, ma quando io entro nel particolare, sul perché Vassallo nasconde Lima, cominciamo a fare una storia che diventa una cosa lunga e che è di competenza del giudice istruttore. Lei è stato giudice istruttore.

PRESIDENTE. Questa è una risposta chiara.

Nella famiglia Bontade c'erano anche uomini politici?

TOMMASO BUSCETTA. A mente non mi vengono, ma c'erano. Sì, c'erano.

PRESIDENTE. Quali erano i rapporti tra le famiglie di Palermo e quelle della provincia?

TOMMASO BUSCETTA. Scusi, signor presidente, in che termini?

PRESIDENTE. Lei ha detto che le famiglie si erano sciolte, dopo il 1963. In particolare si erano sciolte le famiglie di Palermo, mentre le altre, se non ho capito male...

TOMMASO BUSCETTA. No, tutta la provincia di Palermo.

PRESIDENTE. Questa domanda le è stata formulata dal senatore Ferrara. Adesso l'onorevole Riggio le chiede per chi votasse la mafia della provincia. Aveva gli stessi orientamenti vostri oppure diversi?

TOMMASO BUSCETTA. In tutta la Sicilia aveva gli stessi orientamenti. Non era solo per la provincia di Palermo non votare comunista, ma per tutta la Sicilia.

PRESIDENTE. Non votare i due estremi.

TOMMASO BUSCETTA. Sì.

PRESIDENTE. L'onorevole Scalia le chiede maggiori chiarimenti - se ricorda - sulla traduzione a Milano. La aiuto: fu tradotto con un cellulare normale dei carabinieri o con la macchina?

TOMMASO BUSCETTA. Cellulare, e grosso.

PRESIDENTE. Con altre persone o da solo?

TOMMASO BUSCETTA. Io credo che ero insieme ad un altro. Uno.

PRESIDENTE. Era un detenuto comune, un terrorista, uno di Cosa nostra?

TOMMASO BUSCETTA. Non ho parlato. Non ci siamo parlati con l'altro detenuto.

PRESIDENTE. Siete arrivati direttamente a San Vittore o vi siete fermati da qualche parte?

TOMMASO BUSCETTA. Mentre ero da solo di là pensavo che questa cosa non deve creare... Quello che dico io può essere certificato attraverso gli uffici.

PRESIDENTE. Stia tranquillo, si vedrà.

TOMMASO BUSCETTA. Io ricordo benissimo di essere andato a Milano da Cuneo.

PRESIDENTE. Volevo sapere se prima si è fermato o no da qualche parte: in una caserma o in qualche altro posto?

TOMMASO BUSCETTA. Non lo ricordo. Non ho parlato con il detenuto che stava insieme a me.

PRESIDENTE. Non si ricorda se era giorno o notte quando fu trasferito?

TOMMASO BUSCETTA. Quando fui trasferito era di giorno. Credo che sia stato nel pomeriggio.

PRESIDENTE. Comunque di giorno. Insomma, c'era luce.

Il senatore Tripodi le chiede se può riferire alla Commissione, per quanto è a sua conoscenza, sui rapporti fra appartenenti a Cosa nostra ed appartenenti ai servizi segreti.

TOMMASO BUSCETTA. No.

PRESIDENTE. No nel senso che non sa?

TOMMASO BUSCETTA. Non so.

PRESIDENTE. Passo ora alla domanda formulata dal senatore Imposimato. Falcone e Borsellino più volte hanno chiesto leggi particolari per i collaboratori, le quali però sono venute in ritardo. Per quello che voi ne sapevate, Cosa nostra operava, nell'ambito delle sue possibilità, per impedire l'emanazione di tali leggi?

TOMMASO BUSCETTA. Con i rapporti politici che poteva avere Riina, certo che le impediva.

PRESIDENTE. Lei pensa quindi che questi ritardi siano stati determinati dalle influenze di Cosa nostra?

TOMMASO BUSCETTA. E' sempre un'ipotesi mia, non ho certezze. Senz'altro.

PRESIDENTE. Il procuratore generale di Roma, Spagnuolo, era al corrente dell'interesse di Cosa nostra per Moro?

TOMMASO BUSCETTA. Non lo so.

PRESIDENTE. Ci sono stati incontri tra uomini di Cosa nostra e movimenti della Sardegna?

TOMMASO BUSCETTA. Credo di no.

PRESIDENTE. Nei sequestri in Sardegna c'è la stata la mano di qualche uomo d'onore?

TOMMASO BUSCETTA. No!

PRESIDENTE. Il senatore Biscardi chiede quale fosse la funzione di Gioia nel rapporto tra Vassallo e Lima. Circolò una sigla.

TOMMASO BUSCETTA. Ritorniamo sempre alla stessa cosa. Vorrei non rispondere.

PRESIDENTE. Io devo porle la domanda. Non la consideri una scortesia.

TOMMASO BUSCETTA. Signor presidente, non ho niente contro la sua domanda. Dico che ritorniamo sempre alla stessa cosa. Rispondo: risponderò a giudici.

PRESIDENTE. Risponderà ai giudici adesso, non in futuro.

TOMMASO BUSCETTA. No, no, ai giudici adesso.

LUIGI BISCARDI. Di Vassallo e Lima ha parlato però.

PRESIDENTE. Lei ha detto che tra Vassallo e Lima un rapporto c'era. Il senatore Biscardi vuole sapere se c'era un rapporto anche tra Vassallo e Gioia.

TOMMASO BUSCETTA. Vuole un'anticipazione? C'era!

PRESIDENTE. Da che cosa nasceva questa sua dimestichezza di rapporti con il direttore del carcere dell'Ucciardone, dottor De Cesare, le chiede l'onorevole Taradash?

TOMMASO BUSCETTA. Ho detto che era massone.

PRESIDENTE. De Cesare era massone?

TOMMASO BUSCETTA. Sì.

PRESIDENTE. E quindi?

TOMMASO BUSCETTA. E quindi venivano le raccomandazioni dai massoni al massone, per me.

PRESIDENTE. Mi scusi, c'era un rapporto tale per cui se avevate bisogno vi rivolgevate ai massoni?

TOMMASO BUSCETTA. Io non mi sono rivolto.

PRESIDENTE. Non lei, Cosa nostra.

TOMMASO BUSCETTA. Se c'era bisogno, sì.

PRESIDENTE. Quindi De Cesare non era di Cosa nostra, era massone?

TOMMASO BUSCETTA. Assolutamente, era massone.

PRESIDENTE. E in quanto tale aiutava lei o anche altri di Cosa nostra?

TOMMASO BUSCETTA. Aiutando me aiutava tutta la Cosa nostra perché io facevo le richieste.

PRESIDENTE. Sempre l'onorevole Taradash le chiede se sulla base delle sue ipotesi l'omicidio del generale Dalla Chiesa - risalente al settembre 1982 - può essere in collegamento con l'ipotesi avanzata nel 1979, quando qualcuno le disse...

TOMMASO BUSCETTA. Dissi che questa è la mia ipotesi.

PRESIDENTE. La sua ipotesi è questa.

TOMMASO BUSCETTA. Sì.

PRESIDENTE. Vorrei che lei spiegasse, per cortesia, una questione che anch'io non ho capito bene forse perché mi sono distratto. Per quale motivo Dalla Chiesa dava fastidio a Cosa nostra? Lei si è riferito alla storia delle patenti e dei fogli rosa, che però non erano un problema.

TOMMASO BUSCETTA. No, no, non ho detto non era un problema, forse mi sono spiegato male. Era un problema, ma non era un problema tale da arrivare al punto di ammazzarlo pubblicamente insieme alla moglie.

PRESIDENTE. Quale fastidio dava Dalla Chiesa a Cosa nostra?

TOMMASO BUSCETTA. Mah, ho citato due casi: uno era con gli imprenditori; il secondo erano le patenti, i fogli rosa... e poi chiedeva leggi speciali. Quindi, il movente per ammazzarlo c'è. Legittimamente dice: la mafia si è stancata e l'ammazza; è pacifico questo.

Se devo sostenere un'altra cosa, devo accettare che posso passare anche per una perizia psichiatrica.

PRESIDENTE. Ho capito cosa vuole dire. Vernengo e Pecoraro...

TOMMASO BUSCETTA. Vernengo?

PRESIDENTE. Sì, Pietro Vernengo che ha avuto il soggiorno obbligato in Puglia, mi pare...

TOMMASO BUSCETTA. Questo non lo so. Però se è Pietro, io so chi è.

PRESIDENTE. Quando andarono in Puglia, lo fecero per collegamenti con qualcuno di Cosa nostra oppure no?

TOMMASO BUSCETTA. Guardi, in tutto il territorio nazionale - voi lo sapete - ci sono Cosa nostra.

PRESIDENTE. Anche in Puglia?

TOMMASO BUSCETTA. Ma in Puglia, in qualsiasi parte. Perché un siciliano va a Milano e va a costituire un punto fisso della Cosa nostra.

L'errore più madornale che ha potuto commettere la Commissione antimafia di una volta è stato quello di mandare i siciliani fuori dalla Sicilia, a Milano, a Padova e a Bologna. E' stato l'errore più madornale perché li ha fatti espatriare. E' gente che non ha mai preso il treno, non sapeva che cos'era Bologna e voi gliel'avete insegnato. Quando dico voi intendo gli altri.

PRESIDENTE. Il soggiorno obbligato dette fastidio a Cosa nostra?

TOMMASO BUSCETTA. Dette fastidio ma per poco, poi si aggiustarono.

PRESIDENTE. Quando lei ha riferito del fastidio che poteva dare Dalla Chiesa, ha parlato dei costruttori: a quali fa riferimento, a quelli di Catania?

TOMMASO BUSCETTA. Non ho altro riferimento da fare se non quello di Catania, perché a quelli dava disturbo Dalla Chiesa.

PRESIDENTE. A uno o a più di uno?

TOMMASO BUSCETTA. Credo a più di uno di Catania.

PRESIDENTE. Oltre al nome di Costanzo, che lei ha già fatto, è in grado di citarne altri o preferisce farlo all'autorità giudiziaria?

TOMMASO BUSCETTA. All'autorità giudiziaria.

PRESIDENTE. Un uomo politico che è vostro alleato può proporre leggi contro di voi? Come la prendete questa mossa?

TOMMASO BUSCETTA. Innanzitutto desidero chiarire ex vostro alleato.

PRESIDENTE. Certo, è come la storia dei politici.

TOMMASO BUSCETTA. Altrimenti torniamo punto e a capo.

Posso dirle una cosa che mi viene alla memoria, poi quando parlerò con i giudici... Nel 1963 ci fu una riunione alla regione siciliana... No, alla provincia siciliana, ci sono due cose diverse se non sbaglio...

PRESIDENTE. Sì, certo.

FRANCESCO CAFARELLI. Diciamo amministrazione provinciale.

TOMMASO BUSCETTA. Amministrazione provinciale. Credo che il presidente fosse Reina. Allora si disse che si doveva combattere la mafia perché stava dando disturbo. Votiamo una mozione contro la mafia per alzata di mano. Hanno alzato la mano credo in novanta ed erano in novanta: quindi, tutti. Solo che là dentro c'erano anche uomini d'onore. Ho dato la risposta.

PRESIDENTE. Quindi, può darsi che lo facciano, il che è positivo.

Lei ha detto, ad un certo punto, che la famiglia dei corleonesi e quella dei Madonia non facevano conoscere i nomi dei loro aderenti.

TOMMASO BUSCETTA. Sì.

PRESIDENTE. Questo può voler dire che all'interno di Cosa nostra esiste un gruppo più ristretto non conosciuto?

TOMMASO BUSCETTA. No. Non è che esiste un gruppo più ristretto, esistono delle persone non conosciute, non un gruppo più ristretto.

Avere persone non conosciute non è una malvagità nei confronti della conoscenza o meno; è una malvagità perché in caso di confronto loro hanno delle basi che agli altri uomini d'onore sono sconosciute.

PRESIDENTE. Questi, quindi, non possono essere uomini che comandano.

TOMMASO BUSCETTA. No, tranne che poi nel corso della vita dirà: questo è stato messo in famiglia.

PRESIDENTE. Lei, parlando nel 1984 con il giudice Falcone, afferma: "Nel 1978 la signoria vostra mi dice che sono avvenuti gli omicidi di Michele Reina e di Giuseppe Di Cristina. Circa il primo di tali omicidi non so nulla, ma rammento alla signoria vostra che lo stesso, data la sua eclatanza, non poteva che essere stato commesso su mandato della commissione, o meglio di tutti i componenti della stessa alleati con i corleonesi. Mi risulta che né Stefano Bontade né Salvatore Inzerillo né Rosario Riccobono sapevano nulla di ciò". Ed ancora: "Per quanto concerne gli omicidi di Boris Giuliano, Cesare Terranova, Piersanti Mattarella, so per certo, per averlo appreso da Salvatore Inzerillo, che trattasi di omicidi decisi dalla commissione di Palermo all'insaputa di esso Inzerillo, di Stefano Bontade ed anche di Rosario Riccobono". Dice inoltre: "L'omicidio del capitano Basile, secondo quanto mi ha detto Salvatore

Inzerillo, è stato voluto dai corleonesi per motivi che ignoro. Sicuramente la commissione era consenziente, ad eccezione dei soliti Inzerillo e Bontade".

Dunque, vi è un complesso di omicidi commessi all'insaputa di questi due personaggi.

TOMMASO BUSCETTA. Ho cercato, in quel periodo, di spiegare al giudice Falcone i contrasti che c'erano in seno alla commissione.

PRESIDENTE. Bontade, Inzerillo e Riccobono stavano da una parte e la commissione dall'altra?

TOMMASO BUSCETTA. Credo ce ne fosse qualche altro: Gigino Pizzuti.

Ho cercato di spiegarmi, ho fatto del mio meglio. Non stavo bene fisicamente.

PRESIDENTE. Quando ha svolto l'interrogatorio?

TOMMASO BUSCETTA. Non stavo bene. Ero un individuo che veniva da un trauma tremendo; in quei casi si attenua la lucidità. Mi sono state fatte iniezioni di curaro che, come sapete, rallenta l'azione dell'uomo in contrasto alla stricnina; avevo momenti in cui, anche se ero sempre presente, è potuta nascere qualche contraddizione da parte mia.

Ma il fatto è che esistevano contrasti tra i gruppi e sia Bontade sia Inzerillo non vedevano la realtà. Dicevano che si doveva finire e credevano che Michele Greco facesse il giusto per tutti. Non sapevano che Michele Greco era venduto ai corleonesi. Questa la confusione di tutti i contrasti.

PRESIDENTE. Lei ha spiegato che il procuratore Scaglione venne ucciso nell'intento di gettare disordine e discredito sulle istituzioni.

Il tentativo di Borghese è del dicembre 1970, mentre l'omicidio Scaglione è del 1971. Può spiegare meglio se questo vuol dire che il progetto di disordine andava anche oltre?

TOMMASO BUSCETTA. Andava oltre. Lui cercava di farsi i suoi interessi andando oltre e dicendo che era un tentativo per destabilizzare lo Stato.

PRESIDENTE. Quindi l'interesse alla destabilizzazione era presente in Liggio, anche al di fuori?

TOMMASO BUSCETTA. E' sempre stato presente. Non bisogna credere a quello che ha detto durante il maxiprocesso. Non si era reso conto che io già avevo parlato e disse, facendo l'eroe, che noi eravamo andati e lui si era rifiutato. Rifiutato a che? Un assassino come quello che si rifiutava?

PRESIDENTE. Lei ha detto che la destabilizzazione è sempre un obiettivo di Cosa nostra. O lo è di Liggio?

TOMMASO BUSCETTA. Di Liggio e quando parlo di lui parlo della corrente dei corleonesi.

PRESIDENTE. Perché perseguono l'obiettivo di creare disordine e confusione?

TOMMASO BUSCETTA. Liggio in quel momento, nel 1971, era l'uomo più rovinato; non gli altri. Era stato assolto a Bari ma sapeva che questa assoluzione durava meno di niente. Fuggì e appena fu libero si allontanò. Doveva presentarsi al commissariato di Corleone a dire che era arrivato. Non l'ha voluto fare.

PRESIDENTE. L'obiettivo della destabilizzazione perseguito dai corleonesi, secondo le sue ipotesi, sarebbe in collegamento con i soggetti di cui ha parlato prima?

TOMMASO BUSCETTA. Credo di sì.

PRESIDENTE. Può dire se esistevano uomini d'onore in province siciliane diverse da quelle che lei ha indicato, cioè Palermo, Catania, Trapani, Agrigento, Caltanissetta e Enna? A Messina ce ne erano?

TOMMASO BUSCETTA. A Messina sconosco che ci possa essere famiglia e se c'è è una cosa nuova.

PRESIDENTE. Il senatore Ferrauto le chiede, sulla base della sua esperienza, in che direzione si dovrebbe oggi indagare per raggiungere risultati particolarmente importanti.

TOMMASO BUSCETTA. La Commissione o i giudici?

PRESIDENTE. Entrambi i poteri, il Parlamento e la magistratura.

TOMMASO BUSCETTA. E' una cosa che dovete chiedere ai giudici, dopo che questi si saranno resi conto delle dichiarazioni che verranno fatte sulla politica. Dopo quel mio interrogatorio, in tempi futuri ma vicini, chiedetelo ai giudici.

PRESIDENTE. Lei intende dire che dopo le sue dichiarazioni nominative sulla politica si capirà dove "mettere le mani"?

TOMMASO BUSCETTA. Esatto. Questo il mio convincimento.

PRESIDENTE. Ciò riguarderebbe tanto la Commissione antimafia quanto la magistratura?

TOMMASO BUSCETTA. Sì.

PRESIDENTE. I superprefetti, l'Alto commissario, i superpoteri hanno dato fastidio a Cosa nostra?

TOMMASO BUSCETTA. No.

PRESIDENTE. Perché? Cosa serve?

TOMMASO BUSCETTA. Perché non hanno fatto niente per farsi temere. Non si sono viste quelle azioni per farsi temere.

PRESIDENTE. Il senatore Boso le chiede: se il generale Dalla Chiesa avesse avuto i superpoteri (tra l'altro li aveva richiesti) sarebbe stato temibile?

TOMMASO BUSCETTA. Temibilissimo.

PRESIDENTE. Perché?

TOMMASO BUSCETTA. Dalla Chiesa - secondo me, ma credo che sia provato - aveva un sentimento della patria che non ho riscontrato negli altri. Può darsi che sia questo uno dei motivi per cui era invisibile a molti.

PRESIDENTE. Il senatore Boso le chiede se la Chiesa sia interessata a Cosa nostra.

TOMMASO BUSCETTA. Come?

PRESIDENTE. Mi spiego meglio. Come lei sa, l'Istituto per le opere di religione, cioè la banca del Vaticano, è stato coinvolto nella vicenda Calvi. Partendo da questo dato, il senatore Boso le chiede se le risutino rapporti tra esponenti della Chiesa e Cosa nostra.

TOMMASO BUSCETTA. No.

PRESIDENTE. L'onorevole Borghezio le chiede se esista un archivio di Cosa nostra.

TOMMASO BUSCETTA. No.

PRESIDENTE. Gli uomini politici del nord eletti con i voti mafiosi a Torino e a Milano quando devono votare si comportano come gli uomini d'onore che stanno in Sicilia o no?

TOMMASO BUSCETTA. Sì, se sono residenti in altri posti; se vivono in altri posti e lì fissano la loro residenza, si comportano allo stesso modo.

PRESIDENTE. Quando sono state sequestrate persone fuori dalla Sicilia - è sempre l'onorevole Borghezio che glielo chiede - si è trattato quasi sempre di

persone appartenenti al mondo dell'imprenditoria ma mai persone che lavoravano nel sistema bancario e finanziario. C'è una ragione particolare o è solo un caso?

TOMMASO BUSCETTA. E' un caso.

PRESIDENTE. Le risulta che con i soldi ricavati Cosa nostra abbia acquistato quote di società per azioni?

TOMMASO BUSCETTA. Non mi risulta.

PRESIDENTE. Non le risulta o non lo sa?

TOMMASO BUSCETTA. Non lo so.

PRESIDENTE. Bardellino, Zaza e Nuvoletta sono tre uomini d'onore, o meglio uno era e gli altri due sono.

TOMMASO BUSCETTA. E' già scontato che è morto?

PRESIDENTE. Non è scontato. A lei risulta che possa essere vivo?

TOMMASO BUSCETTA. Non mi risulta ma non credo che sia morto.

PRESIDENTE. Come dicevo, Bardellino, Zaza e Nuvoletta sono uomini d'onore; in quanto tali avevano l'incarico di sostenere anch'essi i candidati alle elezioni a Napoli?

TOMMASO BUSCETTA. Certamente; perché no?

PRESIDENTE. Quindi anch'essi lo facevano?

TOMMASO BUSCETTA. Sì.

PRESIDENTE. Chi decideva i nomi?

TOMMASO BUSCETTA. Ho sempre detto che ognuno era libero di scegliersi il candidato.

PRESIDENTE. L'onorevole Biondi, che è stato parte civile nel processo per l'assassinio del generale Dalla Chiesa, le chiede di spiegare, se possibile, una sua frase detta a proposito di tale vicenda: lei ha parlato di "presenza troppo ingombrante" del generale Dalla Chiesa. Per chi tale presenza era così ingombrante?

TOMMASO BUSCETTA. Credo per lo Stato.

PRESIDENTE. Non per Cosa nostra?

TOMMASO BUSCETTA. No, non dava tutto questo fastidio per morire assassinato in quella maniera o, per lo meno, non aveva ancora dato tutto quel fastidio.

ALFREDO BIONDI. Ha fatto cenno anche ad alcuni uomini politici.

PRESIDENTE. Può precisare meglio?

ALFREDO BIONDI. Nella rogatoria del dottor Falcone del 3 settembre 1982 si legge: "Avendo appreso dalla televisione dell'assassinio del generale Dalla Chiesa, ritenni che l'omicidio fosse stato effettuato dai corleonesi aiutati dai catanesi, che erano a loro più vicini". E aggiunge: "Qualche uomo politico si era sbarazzato, servendosi della mafia, della presenza troppo ingombrante...".

Signor Buscetta, non le chiedo di fare ora il nome dell'uomo politico, le chiedo solo se lo abbia fatto in quella occasione.

TOMMASO BUSCETTA. Lo dirò al giudice.

ALFREDO BIONDI. Questo l'ho capito ma vuol dire che il nome già l'ha detto. E' quello che volevo sapere.

PRESIDENTE. Quindi, con Badalamenti vi siete detti il nome dell'uomo politico?

TOMMASO BUSCETTA. Lo dirò al giudice.

PRESIDENTE. Certo, il nome lo dirà al giudice ma lei deve rispondere sì o no alla mia domanda.

TOMMASO BUSCETTA. Non facciamo ora confusione; dirò il nome al giudice perché è possibile che quello che mi ha detto Badalamenti possa essere stato da lui inventato.

PRESIDENTE. Forse non mi sono spiegato: noi non vogliamo sapere...

TOMMASO BUSCETTA. Ho capito: ce lo siamo detto.

PRESIDENTE. Si tratta di un uomo politico che ancora fa politica?

TOMMASO BUSCETTA. Ah, ah, ora che facciamo? Dieci carte, da uno a cinque, poi da cinque a uno e poi chiede: qual è l'ultima carta? Il cavallo. Dopo quante carte vuoi il cavallo? Non possiamo fare così!

PRESIDENTE. Signor Buscetta, lei faccia il suo mestiere così come la Commissione antimafia fa il suo; poiché le stiamo rivolgendo delle domande, lei risponda.

TOMMASO BUSCETTA. Non ho più mestiere.

PRESIDENTE. Lei sta rispondendo ad alcune domande che la Commissione ha il dovere di porle. Può rispondere come vuole, non può però presumere che non le si rivolgano determinate domande. Chiedere se si tratti di un uomo politico ancora in vita, tenendo presente che gli uomini politici in Italia sono alcune migliaia, non mi pare che sia una domanda che possa pregiudicare il suo interesse. Spero di essere stato chiaro.

TOMMASO BUSCETTA. E' vivo, anzi sono vivi.

PRESIDENTE. Sono più d'uno, quindi.

L'onorevole Galasso le chiede con quale criterio lei abbia scelto cosa riferire alla Commissione antimafia.

TOMMASO BUSCETTA. Forse io ho criterio? Non ho criterio, io rispondo alle domande.

PRESIDENTE. Di fronte ad alcune domande, però, lei ha detto che preferisce riferire alla magistratura.

TOMMASO BUSCETTA. Appunto, preferisco. Il criterio è di non fare niente per intralciare quello che potrà essere il lavoro della magistratura, se so farlo.

PRESIDENTE. Quello che lei pensa possa intralciare il lavoro della magistratura preferisce non dirlo qui, benissimo.

In questa fase, secondo lei, cosa sta accadendo all'interno di Cosa nostra?

TOMMASO BUSCETTA. E' una domanda complessa.

PRESIDENTE. Può dare qualche indicazione alla Commissione?

TOMMASO BUSCETTA. Credo che in questo momento ci sia grande confusione perché, per quello che ho letto dai giornali e per quello che ho potuto sentire, il pentimento di Mutolo e Marchese è una cosa tremenda per loro. Questi personaggi hanno vissuto a diretto contatto con loro; questi personaggi conoscono veramente fatti per loro gravi; questi personaggi potranno indurre, con il pensiero, altri personaggi a pentirsi, quindi ci sarà una grande confusione.

PRESIDENTE. Nell'intervista rilasciata a Biagi nella scorsa estate ha detto a proposito di Riina: "Chi lo sa se è Totò Riina". Oggi lei ha fatto riferimento ad un Totò Riina molto forte ancora, che decide; è parso all'onorevole Galasso di cogliere una contraddizione tra le due affermazioni.

TOMMASO BUSCETTA. Può darsi. Quando dico "può darsi Riina" e quando dico "Totò Riina" intendo fare un riferimento, perché è impossibile se quando si fa la lotta non c'è un leader. Se Riina è caduto in disgrazia, se l'hanno strangolato, ci sarà Provenzano al suo posto ma non posso saperlo da fuori. Allora, invece di parlare di corleonesi, anche perché non posso essere compreso, preferisco dire "Riina o chi sta al suo posto".

PRESIDENTE. L'onorevole Galasso le chiede se lei abbia elaborato qualche ipotesi sulla cui base ritenere che possa anche non trattarsi di Riina.

TOMMASO BUSCETTA. Le ipotesi si fanno nella Cosa nostra. Perché può venire la sorpresa che Riina sono cinque anni che è sotto terra.

Si faceva il processo a Giuseppe Greco, detto Scarpazzedda, e quello era morto già da due anni. Si pensava che Scarpazzedda stava ammazzando, ma la verità era che non si trattava più di Scarpazzedda: era nato uno molto più pericoloso di lui, che aveva preso il suo posto e continuava ad ammazzare. Sono stato chiaro?

PRESIDENTE. Sì, è stato chiaro.

A questo punto si pone la domanda: Cosa nostra, così come noi la intendiamo, esiste ancora?

TOMMASO BUSCETTA. Cosa nostra? Certo che esiste. E' esistita fino al pentimento di Marchese. Io credo che è esistita.

PRESIDENTE. Quindi esiste ancora.

Abbiamo letto che dopo l'omicidio Lima vi sono stati casi di costituzione in carcere di uomini d'onore, tra i quali uno si era costituito ma non c'era ...

TOMMASO BUSCETTA. Si era costituito nel posto sbagliato.

PRESIDENTE. Sì, nel posto sbagliato.

E' possibile, secondo la logica di Cosa nostra, che un uomo d'onore si vada a costituire dopo un omicidio?

TOMMASO BUSCETTA. Lo ha fatto Antonio Salamone.

PRESIDENTE. Può spiegare questa cosa alla Commissione?

TOMMASO BUSCETTA. Nel 1982 Salamone si recò in un paese della Calabria e si costituì per sfuggire alle domande pressanti di dare la possibilità di fare una base per uccidere me.

PRESIDENTE. In Brasile, ho capito. Quindi è possibile.

TOMMASO BUSCETTA. Preferì tornare in Italia e costituirsi, quando era cittadino brasiliano, con passaporto brasiliano, e non aveva niente di cui rispondere in Italia. Doveva rispondere del soggiorno obbligato.

PRESIDENTE. Se uno si costituisce i capi di Cosa nostra non pensano che egli abbia violato le regole?

TOMMASO BUSCETTA. Certo.

PRESIDENTE. Quindi?

TOMMASO BUSCETTA. Io non so dov'è Antonio Salamone!

ALFREDO GALASSO. Sappiamo che questa costituzione era in qualche misura autorizzata; era una cosa generale e non particolare, come se dopo il delitto Lima si fosse detto: se volete, andate a costituirvi. Questo hanno detto i giudici di Palermo.

PRESIDENTE. E' possibile che non sia stata un'iniziativa spontanea?

TOMMASO BUSCETTA. E' possibile. E' possibile perché ad un altro si può dire: "Dobbiamo fare una cosa molto importante, non voglio coinvolgerti, ti puoi

costituire". Sono due cose diverse questa e quella di Salamone. Non c'è una regola precisa.

PRESIDENTE. Cioè Salamone si costituì sostanzialmente per evitare di ucciderla, correndo, a quel punto, anche dei rischi perché costituendosi violava una regola.

TOMMASO BUSCETTA. E' esatto. Ma lui cosa diceva al maresciallo? "Non dica che mi sono costituito, dica che mi ha arrestato".

PRESIDENTE. Certo. L'altro caso si ha, invece, quando Cosa nostra dice: "Stiamo facendo una cosa grande quindi ...". E questo avviene prima di un omicidio, non dopo.

TOMMASO BUSCETTA. Prima.

PRESIDENTE. L'onorevole Fumagalli le chiede di spiegare la frase: Lima morto serviva a denigrare Andreotti.

TOMMASO BUSCETTA. Lima era il lato democratico cristiano a Palermo. Questo significava la denigrazione di Andreotti, cioè della corrente andreottiana.

PRESIDENTE. Cioè uccidere Lima era ...

TOMMASO BUSCETTA. ... denigrare Andreotti.

PRESIDENTE. Denigrare nel senso di privarlo di peso oppure...

TOMMASO BUSCETTA. No, privarlo di voti.

PRESIDENTE. Quindi denigrare nel senso di indebolire.

Mi chiede ora l'onorevole D'Amato se servisse anche a far capire che c'erano rapporti fra Lima ed Andreotti e quindi a far emergere questo tipo di contatti.

TOMMASO BUSCETTA. Questi discorsi preferirei farli con i giudici.

PRESIDENTE. Quindi denigrare voleva dire togliere voti.

TOMMASO BUSCETTA. Togliere voti.

ALFREDO BIONDI. Non prestigio.

TOMMASO BUSCETTA. Perdendo il prestigio perdeva i voti.

PRESIDENTE. Lei ha sostenuto in passato che l'uomo d'onore dice sempre la verità. Vuol spiegare cosa significhi questa frase? Dice sempre la verità davanti a chiunque si trovi?

TOMMASO BUSCETTA. No, no.

PRESIDENTE. L'onorevole Fumagalli, che è di Milano, come io sono di Torino, le chiede di spiegare questa frase.

TOMMASO BUSCETTA. Dire la verità significa che se è chiamato in una riunione deve rispondere con la verità. No a chiunque: se è chiamato dal suo capo deve dire la verità.

PRESIDENTE. E se è chiamato da altri uomini d'onore?

TOMMASO BUSCETTA. Non gli devono domandare, perché sono curiosi e lui ha il diritto di non rispondere.

PRESIDENTE. Quindi l'unica persona alla quale ha il dovere di dire la verità è il suo capo.

TOMMASO BUSCETTA. O la commissione.

PRESIDENTE. Proseguo con le domande dell'onorevole Galasso che mi erano sfuggite: perché non ha riferito in sede di maxiprocesso la notizia sul generale Dalla Chiesa relativa al 1979?

TOMMASO BUSCETTA. E' semplice; io sono una persona dispostissima, adesso che c'è stata questa apertura, a testimoniare se ci fosse un nuovo processo. Quindi non è una preclusione nei confronti del generale Dalla Chiesa; è un problema che mi ero posto allora, di non parlare perché avrei complicato tutto il processo.

PRESIDENTE. Alla luce di quanto è successo poi - è questa una domanda che le faccio io - gli assassini di Falcone e Borsellino e via dicendo, le sembra che la scelta che fece allora di non parlare di queste cose sia stata saggia?

TOMMASO BUSCETTA. Lei mi mette in difficoltà. Credo che la scelta sia stata saggia sotto un profilo materiale. Sotto un profilo umano forse io ho sbagliato, ma sotto il profilo materiale dovevo comportarmi così. Se avessi parlato di politica in quell'epoca, avrei vanificato le mie dichiarazioni. Sarebbero diventate zero perché avrebbero detto: credete a questo mascalzone che parla di cose che non sa?

PRESIDENTE. E' chiaro.

Può dire alla Commissione fino a quale epoca i delitti erano deliberati a livello regionale? L'onorevole Galasso le domanda se vi è un'epoca fino alla quale gli omicidi più importanti erano decisi a livello di commissione interprovinciale.

TOMMASO BUSCETTA. La commissione interprovinciale è una cosa che viene dopo il 1974-1975, quindi io sono in carcere e queste discussioni non le so. Prima non esisteva, quindi la commissione che decideva era provinciale.

PRESIDENTE. E, che lei sappia, fino a quando la commissione provinciale ha deciso se un grande delitto poteva essere compiuto?

TOMMASO BUSCETTA. Fino al 1975. Cioè partendo dal 1970, escludendo dal 1973 al 1970, è dal 1970 al 1975 che decide autonomamente.

PRESIDENTE. Lei sa chi fosse questo personaggio di Palermo, vicino a voi, credo massone, chiamato "lo zio"? Posso aiutarla dicendole che, secondo Calderone, Giacomo Vitale aveva rapporti con gli uffici giudiziari tramite questa persona anziana, chiamata "lo zio", che era un massone.

TOMMASO BUSCETTA. Non lo so.

PRESIDENTE. Può spiegare meglio alla Commissione quello che ha accennato riguardo all'aggiustamento del processo di Catanzaro? Ha fatto un esempio relativo al pubblico ministero: ricorda altri fatti in ordine all'aggiustamento del processo? E' una domanda che le rivolge l'onorevole Olivo.

TOMMASO BUSCETTA. Anche a Catanzaro ci sono stati gli aggiustamenti. Il processo di Catanzaro è finito nel nulla. Sono andati tutti a casa, condannati con l'espiazione della pena.

PRESIDENTE. Ci sono rapporti, che lei sappia, tra Cosa nostra e la Sacra corona unita, l'organizzazione criminale pugliese?

TOMMASO BUSCETTA. No.

PRESIDENTE. Il senatore Calvi le chiede di precisare meglio il suo rapporto con Lima. Lei ha detto che era nata una specie di amicizia da molto tempo perché eravate quasi coetanei: il padre di Lima, che era uomo d'onore, gliel'aveva presentato, lei gli mandava i biglietti del teatro e così via. C'erano rapporti di questo tipo. Ritiene di poter dare qualche informazione in più alla Commissione?

TOMMASO BUSCETTA. La darò ai giudici, perché ho già cominciato il verbale con i giudici.

PRESIDENTE. Va bene.

L'onorevole Matteoli le chiede se, secondo lei, ambienti governativi avessero interesse all'eliminazione di Dalla Chiesa.

TOMMASO BUSCETTA. Non lo so, come faccio a saperlo?

PRESIDENTE. Chi ha favorito l'ingresso di Michele Greco all'Ucciardone?

TOMMASO BUSCETTA. La matricola, l'ufficio matricola, il brigadiere Buonincontro.

PRESIDENTE. Che è stato ucciso, se non erro.

TOMMASO BUSCETTA. Sì.

PRESIDENTE. Da Cosa nostra?

TOMMASO BUSCETTA. Credo di sì.

PRESIDENTE. C'era secondo lei un rapporto tra l'andata del giudice Campisi a Cuneo ed il suo trasferimento nel carcere di quella città?

TOMMASO BUSCETTA. Non lo conoscevo.

PRESIDENTE. Ma dopo ha saputo?

TOMMASO BUSCETTA. Sì, ma molto dopo.

PRESIDENTE. L'onorevole Ricciuti vorrebbe sapere cosa faccia oggi Cosa nostra. Secondo lei, cosa sta succedendo?

TOMMASO BUSCETTA. L'abbiamo già detto, abbiamo già risposto a questa domanda.

PRESIDENTE. Durante il primo giro di domande, gliene ho rivolta una riguardante il separatismo e l'interesse che a questo riguardo può avere Cosa nostra. Lei ha risposto in particolare richiamando la necessità di avere un alleggerimento delle sentenze e sostenendo che da questo punto di vista il separatismo potrebbe risultare utile. Secondo lei, chiede il collega Ricciuti, vi è un rapporto tra questa forma di separatismo e quello di cui si discute al nord?

TOMMASO BUSCETTA. Secondo me, secondo la mia opinione, forse sì.

PRESIDENTE. Conosce il testo delle dichiarazioni di Calderone e di Mutolo?

TOMMASO BUSCETTA. No, di Calderone ho letto un libro.

PRESIDENTE. L'onorevole D'Amato le chiede se esista un collegamento tra uomini d'onore campani e politici campani.

TOMMASO BUSCETTA. Ne parlerò ai giudici, parlerò con loro di tutto quello che riguarda la politica. D'altronde, non sono più lucido come quando sono arrivato questa mattina e non vorrei fare confusione.

PRESIDENTE. Lei ha detto prima, comunque, che anche gli uomini politici campani si comportano alla stessa maniera: lo conferma?

TOMMASO BUSCETTA. Sì.

PRESIDENTE. Inoltre, secondo lei, quali sono i criteri per valutare l'attendibilità di una persona che si presenta come pentito?

TOMMASO BUSCETTA. Eh, qua casca l'asino! Deve parlare con il pentito solo una persona competente e che ha vissuto dentro Cosa nostra.

PRESIDENTE. Uno che è vissuto dentro Cosa nostra è difficile che faccia il giudice, tranne quei casi ...

TOMMASO BUSCETTA. Ah, ah, è logico, ma chi è vissuto dentro Cosa nostra senza fare il giudice può stabilire se il pentito dice o meno la verità.

PRESIDENTE. Ho capito, ci vuole un vaglio robusto.

ALFREDO BIONDI. E' successo che qualcuno dei pentiti abbia usato l'arma del parlare, del raccontare per farsi giustizia privata, per diventare il "tragediatore" di qualcun altro?

PRESIDENTE. L'onorevole Biondi le chiede se qualcuno dei pentiti abbia usato questa sua condizione per compiere una vendetta privata dicendo il falso.

TOMMASO BUSCETTA. Dei pentiti che io ho conosciuto, Calderone no, Contorno assolutamente no; Contorno ha sostenuto confronti con tutti quanti. Quindi, quelli che ho conosciuto io no; se verranno in futuro, non lo posso sapere.

PRESIDENTE. Il senatore Ricciuti le chiede questo: accertata la sfiducia totale nei confronti dei partiti cui la mafia ha fatto tradizionalmente riferimento, adesso il rapporto con la politica può dirigersi anche verso formazioni nuove, diverse da quelle tradizionali?

TOMMASO BUSCETTA. Se vuole un'opinione personale, dico senz'altro di sì.

PRESIDENTE. Si tratterebbe di partiti che ancora debbono nascere o che già sono nati?

TOMMASO BUSCETTA. Secondo me, sono già nati.

PRESIDENTE. Se un uomo politico amico di Cosa nostra deve fare una legge contro di voi (lei ha fatto capire prima che si può fare ugualmente) deve avvertirvi e spiegarvi qualcosa?

TOMMASO BUSCETTA. Guardi, nessuno meglio di lei mi può insegnare che, prima che si approva una legge in Italia, passano degli anni. Non è che in Italia una legge si faccia in poco tempo.

PRESIDENTE. Ma se poi la legge si fa?

TOMMASO BUSCETTA. Si fa e lui deve conservare quell'immagine pubblica anche a scapito di Cosa nostra.

PRESIDENTE. E Cosa nostra capisce questa cosa?

TOMMASO BUSCETTA. Nel passato la capiva, non so se adesso la capisca più.

PRESIDENTE. Le domande sono terminate e noi la ringraziamo molto. Vorrei chiederle se lei abbia una dichiarazione finale da rendere alla Commissione.

TOMMASO BUSCETTA. Sono molto stanco, avrei una dichiarazione finale da fare alla Commissione antimafia e mi riservo di scrivere una lettera a lei, signor presidente, che potrà leggerla a tutti i componenti la Commissione presenti in aula. Sono veramente stanco e sono certo che non mi esprimerei bene, cosa che invece vorrei fare.

PRESIDENTE. Va bene, scriva senz'altro questa lettera. Essa sarà allegata al resoconto stenografico della seduta odierna.

(Il signor Buscetta viene accompagnato fuori dall'aula).

Sui lavori della Commissione.

PRESIDENTE. Sulle questioni che già sono state toccate all'inizio della seduta odierna propongo che si pronunci un rappresentante per gruppo.

In primo luogo, dobbiamo decidere se mantenere o meno segreta la seduta; in caso negativo, si pone la questione di quale informazione dare (un comunicato, una conferenza stampa o altro).

LUIGI BISCARDI. Il gruppo misto sostiene che non deve esserci nessun segreto, che tutto può essere reso pubblico,

viste anche le dichiarazioni dello stesso Buscetta, che si è riservato di fare ai giudici i nomi e di riferire loro sui rapporti tra mafia e politica.

GIOVANNI FERRARA SALUTE. Poiché lo stesso Buscetta ha fatto notare di non aver detto cose che possano danneggiare le indagini, tutte le altre sue dichiarazioni possono essere rese pubbliche nel modo in cui decideremo.

GIROLAMO TRIPODI. Concordo con quanto detto dai colleghi che mi hanno preceduto perché ritengo che stamani noi abbiamo anche commesso un errore: avremmo fatto bene a tenere sin dall'inizio seduta pubblica. Per queste ragioni, non posso che essere favorevole a rendere pubblica l'audizione.

MARCO TARADASH. Signor presidente, io ho posto una questione di metodo e non di merito. A me non interessa, infatti, stabilire se Buscetta abbia detto cose più o meno importanti, se abbia offeso o meno qualcuno. Ritengo che la Commissione, nel momento in cui ascolta dei collaboratori della giustizia, dovrebbe sempre tenerne segrete le audizioni, visto che tutto quanto essi dicono può essere materiale di lavoro per la Commissione stessa.

Franca mente, penso che oggi sia stato commesso un errore a causa del quale si è costituita una forte attesa sulla possibilità che Buscetta avrebbe fatto i nomi dei politici, così come Calderone ne aveva fatto qualcuno. Procedendo in questo modo, perderemo di vista i nostri obiettivi e non saremo più una Commissione di inchiesta ma una cassa di risonanza per chi viene qui per avere domani titoli di prima pagina sui giornali.

Ribadisco, pertanto, che la questione è di metodo e perciò non mi pronuncerò a favore o contro la pubblicità dell'audizione. Semmai, tale decisione avrebbe dovuto essere assunta a prescindere da quello che Buscetta avrebbe detto. Ed io mi rifiuto di stimare se quanto ha detto debba essere tenuto segreto o meno. A me interessano i lavori della Commissione e non le dichiarazioni di Buscetta.

ANTONIO BARGONE. Arrivati a questo punto, credo che la decisione più saggia sia quella di rendere pubblica la seduta, non foss'altro perché lo stesso Buscetta ha fugato tutti i dubbi che sono stati o potevano essere avanzati in proposito.

Se non rendiamo pubblica la seduta, inoltre, qualcuno - in qualche modo avendone interesse - potrebbe adombrare che qui sono state dette cose di grande rilievo su esponenti politici, o comunque su settori del mondo politico. La pubblicità della seduta rappresenta, perciò, anche un utile deterrente per quegli esponenti della Commissione che intendessero instaurare un rapporto privilegiato con la stampa.

MARIO BORGHEZIO. Siamo ovviamente favorevoli alla pubblicizzazione della deposizione di Buscetta.

ALFREDO BIONDI. Concordo con l'onorevole Taradash a proposito del metodo: non si può scegliere di volta in volta cosa dire e cosa non dire; né è affatto scontato che le frasi ed i riferimenti che Buscetta sceglie possano essere di per sé tali da determinare tranquillità. Buscetta non ha fatto delle assoluzioni, ma dei rinvii.

Tenere però nascosto quanto non è stato esplicitato mi sembrerebbe un volere inutilmente complicare le cose. Per il futuro - e sarà bene riunirci per decidere sul metodo - dovremo adottare un criterio generale. In questo momento mi dichiaro a favore della pubblicità dell'audizione perché altrimenti può sembrare che sappiamo più di quanto sua eccellenza Buscetta, nella sua infinita misericordia, ci ha consentito di dire o di non dire.

ALFREDO GALASSO. Mi sono già pronunciato prima per la pubblicità della seduta, anche nel caso che Buscetta

avesse detto dei nomi. Figuriamoci ora che non li ha detti!

ALTERO MATTEOLI. Stamani, in apertura di seduta e senza sapere cosa Buscetta avrebbe detto, a nome del mio gruppo mi sono espresso a favore della pubblicità della seduta. Tutti ci aspettavamo grandi rivelazioni che non ci sono state, per cui ora mi sembra davvero assurdo tenere nel cassetto le sue dichiarazioni. Non ha detto niente e chi sa quali sarebbero i titoli sui giornali per ciò che non ha detto!

CARLO D'AMATO. Al punto in cui siamo, la pubblicità della seduta diventa un fatto relativo al contenuto delle dichiarazioni rese: se fossero state di un certo tipo, le avremmo tenute segrete; se fossero state di altro tipo, le avremmo rivelate.

Concordo anch'io sulla necessità di discutere sul metodo da seguire. Noi abbiamo già adottato dei filtri ed io stamattina mi ero già espresso a favore della segretezza dell'audizione, anche alla luce delle iniziative assunte da alcuni gruppi subito dopo l'ultima riunione della Commissione. In considerazione poi della lettera inviata dal presidente ai capigruppo, credevo fosse opportuno un momento di ripensamento finalizzato al recupero di un comportamento che deve essere proprio di una Commissione che ha compiti tanto delicati.

Devo dire, comunque, che il metodo sin qui seguito è corretto: il presidente opera da filtro delle domande, sia nella prima sia nella seconda fase. La valutazione di ciò che può scaturire da un'audizione di questo tipo non può però essere tenuta segreta, e questo criterio va stabilito una volta per tutte. In altri termini, dovremmo stabilire che, alla luce dell'esperienza degli ultimi due incontri, la pubblicità sarà assicurata per tutti gli altri.

Ove così non facessimo, verremo coinvolti in un negativo dibattito; e questo anche nel caso in cui non vi fossero gli elementi concreti per un tale coinvolgimento. Ritengo, quindi, che si debba rendere pubblica la seduta di oggi. Tra l'altro, so che sono già state fatte dichiarazioni che fanno credere che da questa seduta sia emerso non si sa bene che cosa di strabiliante!

La pubblicità della seduta, diventa un atto doveroso di chiarezza e di informazione dell'opinione pubblica per fugare ogni incertezza sul nostro lavoro, fermo restando che tale decisione dovrà trasformarsi in un metodo valido per il futuro.

PRESIDENTE. Secondo me, colleghi, dobbiamo decidere a prescindere dai comportamenti più o meno scorretti assunti da qualcuno di noi. Altrimenti, saltano anche i criteri utili a garantire comportamenti corretti tra di noi.

OMBRETTA FUMAGALLI CARULLI. Signor presidente, credo che la questione riguardi il metodo, non il contenuto. All'inizio della seduta mi ero espressa a favore della riservatezza alla luce di considerazioni oggettive e prescindendo da quanto avrei ascoltato. Del resto, nella precedente riunione avevo già sottolineato la mia contrarietà all'utilizzo del metodo della pubblicità.

Sconsiglierei tra l'altro vivamente di decidere di volta in volta se tenere segreta oppure no l'audizione, perché ciò darebbe luogo a letture certamente poco trasparenti e non corrette. Personalmente, ripeto, sono per la riservatezza dei nostri lavori (anche se mi rendo conto a questo punto di essere in assoluta minoranza), in quanto le affermazioni del pentito hanno bisogno di ulteriori elementi di valutazione, in termini tecnici, nonché di riscontri.

Fungere da cassa di risonanza per le dichiarazioni di una persona, che non sappiamo se dice il vero o il falso, mi pare imprudente.

ROMEO RICCIUTI. Signor presidente, intervengo per motivo personale. Ho saputo che, prima ancora che si decidesse se dare pubblicità o meno all'audizione odierna, alcuni colleghi hanno rilasciato

dichiarazioni agli organi di stampa. Se un fatto del genere venisse accertato presso le agenzie di stampa, le chiedo di adottare provvedimenti a carico del responsabile con grande severità: questo è il metodo più corretto per procedere.

Nutro solo una preoccupazione, quella che si sappia all'esterno che il pentito, ancorché simpatico, ha trattato la Commissione con sufficienza, alla stregua di ragazzi in libertà ai quali si può far conoscere soltanto una parte della verità, dato che le rivelazioni più importanti verranno affidate ai magistrati.

Ripeto, ho solo questa preoccupazione che, peraltro, mi passa subito.

PIERO MARIO ANGELINI. Poiché siamo vanitosi come Buscetta, ci preoccupiamo della nostra immagine e dell'opinione pubblica: sinceramente mi preoccuperei di più del rapporto tra noi ed i collaboratori della giustizia. Buscetta ha chiaramente affermato che ai giudici parlerà in un modo, a noi ha parlato in un altro, perché sa che dialogando con noi, parla a tutta la nazione. Quindi, personalmente mi interessa poco quello che è successo oggi, perché ormai la situazione è compromessa, mentre mi preoccupa quello che accadrà in futuro.

Non è la stessa cosa se Mutolo - e gli altri collaboratori che ascolteremo - saprà di parlare ad una piazza pubblica oppure ad un nucleo di persone riservate. La riservatezza è l'unica condizione che questa Commissione deve osservare se vuole lavorare seriamente; diversamente, ci troveremo dinanzi a confessioni evirate perché gli uditi sanno che ogni commissario riporterà le dichiarazioni secondo il proprio punto di vista.

Se veramente si vuole potenziare il lavoro della Commissione antimafia, si deve dire chiaramente a Mutolo, o a chi verrà, che le rivelazioni sono raccolte da un gruppo di persone che tiene la bocca chiusa; altrimenti, che senso ha parlare con i collaboratori della giustizia?

PRESIDENTE. Collegli, prima di procedere alla votazione vorrei segnalarvi una questione che non è stata trattata nel corso degli interventi dei commissari, ossia quella del perseguimento dello scopo.

Poiché abbiamo deciso - quasi all'unanimità - di lavorare in un certo modo, facendo chiarezza su taluni argomenti e presentando una relazione compiuta al Parlamento, è necessario capire che cosa giovi o danneggi il lavoro. In quest'ottica, il tipo di reazione registrata dopo l'audizione di Calderone non mi pare abbia giovato allo scopo.

Come avrete notato, Buscetta si è riferito esplicitamente al pericolo di ritorsione da parte di singoli, tanto che ha operato una scelta molto chiara nel senso cioè che i nomi li avrebbe detti ai giudici, mentre il quadro politico lo avrebbe delineato alla Commissione. Ora, senza peraltro esprimere opinioni, chiedo ai collegli di valutare quale delle due scelte risulti più funzionale - mi riferisco alla segretezza o alla pubblicità della riunione - per la presentazione, in tempi rapidi, di una relazione seria al Parlamento.

Naturalmente si pone il problema della serietà di ciascuno di noi in ordine alle dichiarazioni che si rilasciano. La Commissione non può adottare provvedimenti punitivi nei confronti di chi viola queste regole, anche se ritengo si debba assumere un orientamento tale per cui, una volta deciso per la seduta segreta, se un commissario parla deve necessariamente stabilire se stare dentro o fuori.

ALTERO MATTEOLI. Se sono state rilasciate dichiarazioni agli organi di stampa, non possiamo sculacciare il responsabile. Rilevo però che il collega, con la sua azione, autorizza tutti noi a fare altrettanto. Poiché abbiamo atteso la fine della seduta per decidere sulla segretezza o sulla pubblicità - anche noi, che eravamo favorevoli alla pubblicità - non possiamo uscire dalla sala e stare zitti, perché dobbiamo rispetto agli elettori.

Rilascieremo le dichiarazioni responsabilmente, perché non me la sento di non fare dichiarazioni (ai giornali di partito o agli amici giornalisti), visto che altri hanno ritenuto di rilasciarne durante la seduta.

ALFREDO BIONDI. Questo già risulta?

ALTERO MATTEOLI. L'ha detto il collega e va acclarato. Non faccio altro che prendere contezza delle dichiarazioni di qualche attimo fa del collega Ricciuti.

Se effettivamente sono state rilasciate dichiarazioni, non c'è scorrettezza da parte della Commissione verso l'esterno, ma nel rapporto interno.

Il presidente avrà capito che sono portato per temperamento a dire ciò che penso: all'inizio della seduta ho pensato che l'ufficio di presidenza non si fosse comportato correttamente e l'ho detto; e così intendo andare avanti. Tuttavia, se appurerò che qualcuno ha rilasciato dichiarazioni, farò altrettanto, ossia rilascerò dichiarazioni responsabili, valutandole insieme con i colleghi del mio gruppo, ma la farò perché non intendo farmi dire da chicchessia "gli altri hanno parlato, voi no!"

PRESIDENTE. Colleghe, una volta esisteva il senso dello Stato ed io chiedo che venga considerato. C'è un punto fondamentale nella tenuta delle istituzioni e concerne i rapporti tra mafia e politica: penso che la Commissione abbia la legittimità e la forza di svolgere questa difficile indagine a condizione che vengano mantenuti comportamenti coerenti con la qualità della scelta operata. Altrimenti, occupiamoci degli spacciatori e del tabacco e basta!

Occorre verificare se i comportamenti, le regole e la tenuta della Commissione siano all'altezza degli obiettivi: se non dovesse esistere questo livello, ripeto, sarebbe meglio lasciar perdere.

Se qualcuno ha violato la regola, non è detto che tutti siano tenuti a comportarsi alla stessa maniera. Se qualcuno ha violato io, responsabilmente ed avvertendo il senso della tenuta istituzionale, non farò altrettanto. Credo, quindi, si ponga non tanto un problema di punibilità, quanto di incompatibilità: abbiamo votato, si è imposta una regola, la dobbiamo osservare tutti. Se qualcuno l'ha violata, ripeto, credo si ponga un problema di incompatibilità (comunque, non so se qualcuno abbia rilasciato dichiarazioni, perché io non mi sono mai mosso dalla sala).

Tra l'altro, poiché si è stabilito di fare il punto della situazione a dicembre, ciò significa che passeranno solo alcune settimane e quindi l'esigenza di far conoscere può essere contenuta nell'arco di pochi giorni.

Quanto poi alla possibilità di ricorrere ad un comunicato, ho dei dubbi, perché ogni parola può significare venticinque cose diverse. La conferenza stampa, poi, meno che mai. Vi chiedo quindi di valutare questi aspetti, che non sono assolutamente secondari.

GIOVANNI FERRARA SALUTE. Proprio in relazione a questi aspetti tutt'altro che secondari bisogna fare alcune considerazioni. Condivido le affermazioni del presidente, si impone il riconoscimento reciproco e a priori del senso di responsabilità. Se domani appariranno sui giornali alcune notizie, ciascuno di noi potrà essere sospettato di averle divulgate, per ragioni più o meno obiettive: cosa dovrebbe fare, forse discolarsi?

La materia è estremamente difficile da definire. Per quanto mi riguarda, posso dire che non parlerò con nessuno dell'audizione di oggi, anche se non mi sembra sia emerso nulla di particolarmente drammatico. Se le indiscrezioni ci saranno lo stesso, posso solo confermare di non averne colpa.

Ferma restando l'opportunità che ciascuno di noi mantenga la riservatezza, esiste un altro problema: se mantenissimo segreta la seduta, riusciremmo a sapere dai pentiti più di quanto sarebbero disposti a dirci nel corso di un'audizione pubblica? Ne dubito, perché la sfiducia

probabilmente è dovuta a motivi più generali, cioè al sospetto che comunque non si voglia tenere il segreto.

Il presidente ha richiamato al senso dello Stato ed alla responsabilità verso il paese. Allora, in futuro, occorrerebbe chiedersi se questa Commissione non dovrebbe esercitare la propria autorità nei confronti di chi viene ascoltato. In questo caso abbiamo permesso - ed abbiamo fatto bene - che il signor Buscetta non ci rispondesse quando non voleva. Sapete che questo comportamento sarebbe molto difficile da tenere dinanzi ad una Commissione del Senato americano: si verrebbe facilmente tradotti in un carcere federale. Per il futuro dobbiamo stabilire fino a che punto possiamo consentire la libera scelta di chi viene sostanzialmente non in stato di assoluta libertà se parlare o meno.

Tornando ai fatti, credo all'opportunità del segreto ma dubito che ci credano gli altri, per cui il segreto stesso rischia di diventare una pura formalità, con lo svantaggio che - in assenza di un comunicato, molto complesso da elaborare - sarà difficile contestare notizie distorte che un domani dovessero apparire sulla stampa. Di conseguenza, ritengo che sia preferibile la pubblicità dei lavori, affinché si possa controllare quanto viene riferito.

VITO RIGGIO. Ho votato all'inizio per la seduta segreta, ma devo dire che a questo punto sono necessari, oltre alla convergenza ed un forte senso delle istituzioni, anche la consapevolezza di quanto accade in questa sede. Finora abbiamo ascoltato i pentiti Calderone e Buscetta, che rappresentano la storia della mafia; ci apprestiamo ad ascoltare pentiti che sono ricercati da Cosa Nostra e che sono in pericolo di vita. Se l'approccio è di tale leggerezza, per cui affrontiamo il lavoro in questa come in una qualsiasi Commissione parlamentare, e se il membro di un gruppo viola una regola anche gli altri ritengono di doverlo fare, mi rifiuterò di partecipare alle successive audizioni. Probabilmente non si ha la percezione di cosa possa significare, in particolare per alcuni, far capire che si fanno cose e non si vogliono dire o far dire cose che non andrebbero dette. Per motivi del genere è morta della gente.

E' stato per consentire un filtro che avevo votato in favore della seduta segreta, per evitare una possibile interferenza con l'inchiesta della magistratura. Questo argomento non può essere sottovalutato e credo che abbia costituito la ragione di fondo, per lo meno quella che così è stata presentata, dell'atteggiamento del signor Buscetta.

Sono altresì convinto che il clamore fatto intorno all'audizione di oggi abbia finito con il vanificarne gli effetti. Deve essere perciò chiaro che a volte, sotto l'istanza della trasparenza e della pubblicità, possono nascondersi atteggiamenti di sostanziale negazione degli obiettivi dell'inchiesta.

Pertanto, occorre rispettare rigorosamente le regole. Non si tratta di dare segnali: quando si vota per la segretezza di una seduta, questa deve rimanere segreta e deve esserlo per tutti. Se non siamo in grado di garantirlo, dobbiamo pagarne il costo, cioè depotenziare la nostra attività rendendola pubblica. Non vedo alternative, a causa di una nostra debolezza dobbiamo dare pubblicità perché non siamo capaci di fare altrimenti, non perché sia la scelta più corretta.

GIANCARLO ACCIARO. Confesso che questa mattina sono partito deluso perché ho sentito il giornale radio. Inorridisco però quando sento dire dal collega che durante la seduta probabilmente qualcuno ha reso dichiarazioni pubbliche. Come ha giustamente affermato il presidente, la nostra responsabilità è di rendere dichiarazioni ben ponderate, attraverso una persona che sia credibile.

Se quanto è stato detto è vero, viene una gran voglia di apparire sui giornali di domani. Io non sono un deputato molto conosciuto ed ho un grande bisogno

di pubblicità, ma ritengo gravissimo quanto pare sia accaduto. Un certo modo di agire sminuirebbe la portata delle dichiarazioni che sono state rese in questa sede e porterebbe a riflettere se non ci sia un modo migliore per passare il tempo, anziché stare qui ed essere poi gli "ultimi della classe".

ALFREDO BIONDI. Esistono tre problemi, il primo dei quali è stato risolto dal signor Buscetta, relativo all'interferenza tra le sue dichiarazioni e l'attività che sta svolgendo l'attività giudiziaria. In proposito, mi permetto di suggerire una preselezione delle materie che possono costituire intralcio alle indagini, anziché lasciare ai nostri interlocutori questo compito.

La questione riveste aspetti di opportunità ed ha risvolti sull'efficienza delle indagini giudiziarie in corso. L'unica soluzione è la stessa segretezza seguita dall'autorità giudiziaria; la Commissione, infatti, agisce con i medesimi poteri ma anche con gli stessi limiti. Non si tratta soltanto di cortesia e rispetto reciproco, ma anche di rispetto della legge. Per quanto mi riguarda, nonostante io sia poco portato alla riservatezza, sono tentato di resistere alle pulsioni di apparenza più che di sostanza. Del resto, sarebbe buffo far sapere che Buscetta non ha risposto a tutte le domande perché non si fida di noi.

Il secondo problema riguarda la pubblicità della seduta, nel senso che fin dall'inizio, qualunque cosa succeda, si deve decidere se la seduta debba essere pubblica o segreta: usque ad sidera, usque ad infera. Non vorrei che dessimo l'impressione che qui dentro non sia stato detto niente mentre, secondo me, oggi è stata una giornata molto importante. Anch'io, come il collega Galasso, ho partecipato come parte civile al maxiprocesso e devo riconoscere che il quadro generale è riemerso ed è stato sottolineato.

Credo che l'audizione odierna debba essere resa pubblica; chiedo però che si riunisca quanto prima l'ufficio di presidenza per concordare il metodo di lavoro riguardo alla segretezza delle sedute di audizione dei pentiti. Ho la sensazione che, per il bene delle finalità che intendiamo perseguire, dobbiamo decidere se interferire o no in ciò che è di competenza dell'autorità giudiziaria. Non va dimenticato che c'è anche il problema di salvaguardare la reputazione delle persone che può essere messa in discussione dall'uno o dall'altro argomento o da un eccesso di "istinto venatorio" che può avere il pentito.

Se decidiamo che tutto il nostro lavoro debba essere pubblico, allora assumiamo l'iniziativa di decrittare fin dall'inizio le audizioni; se invece pensiamo che in tal modo rischiamo di intralciare il lavoro dell'autorità giudiziaria, decidiamolo noi ma non lasciamo tale decisione al pentito perché è abbastanza imbarazzante che egli sia più realista del re.

PRESIDENTE. Vorrei chiarire che il problema di interferenza con il lavoro dell'autorità giudiziaria non si pone perché essa è stata informata dell'audizione odierna. Come, mi sembra con correttezza, ho ricordato ricevendo anche qualche rampogna dai colleghi, essa ha posto il limite su due temi che non sono stati oggetto di nessuna delle domande poste.

ALFREDO BIONDI. Anche questa è una "mordacchia".

PRESIDENTE. Ma quale "mordacchia"! Nessuno ha posto quelle domande.

ALFREDO BIONDI. Le domande non sono state poste perché non conoscevamo gli argomenti.

PRESIDENTE. Vi prego inoltre di tenere conto che Buscetta ha fatto oggi un lavoro molto importante, ha delineato vari quadri che costringono l'autorità giudiziaria a porre una serie di domande. Non è vero che egli abbia messo da parte certe cose a favore di altre; essendo un

uomo intelligente, ha considerato la nostra una sede politica e qui ha dipinto una serie di quadri politici, riservandosi di fare ai giudici i nomi. In questo modo ha costretto - sia detto tra virgolette - l'autorità giudiziaria interessata a porre certe domande che non può a questo punto più fare a meno di porre.

ALFREDO BIONDI. Mi sembra di non aver rivolto critiche alla seduta.

PRESIDENTE. Certamente, ma era mia intenzione sottolineare certi aspetti circa l'interferenza con l'autorità giudiziaria.

Se sulla pubblicità dei lavori deve decidere l'ufficio di presidenza, è evidente che esso avrà luogo al termine della seduta.

ALTERO MATTEOLI. A me sembra che il problema sia superato perché abbiamo appurato che sono state rilasciate alcune dichiarazioni: secondo le agenzie di stampa, alle ore 17.40 il collega Galasso ha ritenuto di rilasciare una dichiarazione.

ALFREDO GALASSO. Bisogna vedere che cosa!

ALTERO MATTEOLI. Rimane il fatto che la dichiarazione è avvenuta prima che noi decidessimo in merito alla segretezza della seduta.

ALFREDO GALASSO. Ho fatto una dichiarazione, non ho raccontato nulla.

MASSIMO BRUTTI. Non credo che sia di particolare rilevanza il fatto che qualcuno abbia rilasciato una dichiarazione, perché su ciò deciderà l'opinione pubblica (Commenti del deputato Piero Mario Angelini). Bisogna verificare quale sia l'oggetto della dichiarazione e se infranga il principio della pubblicità; comunque, ritengo che questo non sia tema di discussione, anche perché in questo momento non abbiamo poteri sanzionatori nei confronti di colui che abbia rilasciato dichiarazioni in contrasto con il dovere di segretezza. Il punto è che all'inizio della seduta abbiamo stabilito di mantenere segreta l'audizione, riservandoci di decidere alla fine se e quali parti rendere pubbliche. Ritengo che quello di scegliere di volta in volta sia il criterio migliore da seguire perché i collaboratori della giustizia che verranno qui devono sapere che la parte delle loro dichiarazioni che tocca determinate personalità potrà essere tenuta segreta, e ciascuno di noi ha l'obbligo di rispettare il dovere di segretezza.

In questo momento siamo in grado di dire che nulla di quello che abbiamo sentito oggi costituisce turbativa per le indagini in corso o lede l'onorabilità di qualcuno. A questo punto, penso che si debba mettere in votazione la proposta di rendere pubblica l'intera audizione del collaboratore Buscetta, riservandoci per le prossime audizioni di decidere dopo aver valutato il tenore delle dichiarazioni rese.

MARCO TARADASH. A me sembra che il problema di oggi si riproporrà in futuro in modo esponenziale. Le prossime audizioni riguarderanno collaboratori che parleranno dell'attualità e non della preistoria della mafia e toccheranno l'onorabilità di persone che agiscono pubblicamente.

Nell'assumere una decisione dobbiamo anche tener conto delle eventuali interferenze con l'azione portata avanti dalla magistratura. Quanto ai rapporti con la stampa, nel nostro paese essa è stata abituata da alcuni esponenti della politica a riferire quello che viene detto qui dentro come se fosse acquisito e verificato. Credo che nel prossimo ufficio di presidenza si dovrà valutare l'opportunità di continuare con le audizioni dei collaboratori della giustizia. Se esse si rivelano inutili perché i collaboratori non si fidano della Commissione e questa, a sua volta, non esercita i poteri di far giurare il teste o di incriminare eventualmente quello reticente, non vedo perché si debba

continuare con queste audizioni che non servono a nulla e creano soltanto sospetto, interferenze e un clima intimidatorio da parte dal mondo esterno nei nostri confronti nel caso in cui vogliamo lavorare correttamente e quindi non dichiarare pubblico tutto quello che viene detto qui dentro.

PRESIDENTE. Desidero precisare che i testimoni non giurano e che, grazie ad una serie di pressioni esercitate anche dal gruppo federalista europeo, non è più prevista la contestazione immediata del teste.

Pongo in votazione la proposta di revocare la segretezza della seduta.

(E' approvata).

La seduta termina alle ore 18,15.

Dichiarazione finale rimessa per iscritto dal signor Tommaso Buscetta:

"Signor Presidente della Commissione Antimafia,

ritengo utile e doveroso affidare a queste brevi note il mio più vivo ringraziamento per l'occasione che Ella ed i suoi colleghi parlamentari mi avete offerto di esprimere in piena libertà e con serenità le mie considerazioni su quel gravissimo fenomeno delinquenziale rappresentato dalla "cosa nostra" siciliana.

Attraverso di voi ho potuto oggi esprimere con chiarezza un concreto grido d'allarme, che mi auguro sarà ascoltato da tutti sul grave rischio cui la società civile è esposta se scegliesse di continuare a convivere con la mafia e non decidesse di liberarsi, una volta per tutte, di questa realtà criminale.

Con la stessa forza e con altrettanta chiarezza credo di aver espresso la mia fiducia che questa lunga battaglia contro "cosa nostra", fino ad oggi combattuta a fasi alterne, possa una volta per tutte essere affrontata con determinazione ed in modo tale da provocare la sua definitiva scomparsa dal vivere civile.

Sono stato un mafioso e sono oggi un uomo libero degno di essere accettato dalla società ed in questa mia nuova veste voglio rinnovare il mio impegno a proseguire nella battaglia che ho intrapreso tanti anni addietro a fianco del giudice Falcone.

In questa logica mi permetto di suggerire, attraverso di Lei e tutto il Parlamento italiano, alcune mie considerazioni sulle modalità che io, sulla base della mia esperienza di mafioso, ritengo utile per la definitiva sconfitta della mafia.

E' innanzi tutto necessario che questa grave realtà delinquenziale sia conosciuta nella sua effettiva dimensione e nella sua capacità di colpire lo Stato e i suoi uomini migliori.

Perché ciò avvenga non si può fare a meno di quelle persone che, avendo militato all'interno della "cosa nostra", ne conoscono a fondo le regole ed i segreti.

E queste persone sono i cosiddetti pentiti.

Persone che hanno spesso sofferto per primi sulla loro pelle la crudeltà e la violenza mafiosa, persone che hanno sofferto per una difficile scelta personale e che spesso non sono state nemmeno apprezzate per il contributo che hanno offerto nell'accertamento della verità e dei fatti.

A queste persone bisogna offrire la possibilità di essere sereni nella loro scelta di vita e la certezza di essere sostenuti dal consenso

di quanti vogliano lottare contro la mafia. Perché i loro racconti siano sostenuti da prove è anche necessario che a coloro che decidono di collaborare con la giustizia sia consentito di affrontare con serenità il giudizio della pubblica opinione e di poter contare sulla benevolenza della legge e dei giudici che sono chiamati ad applicarla.

Ed ecco allora la necessità che lo stato aiuti questi collaboratori a manifestare in piena libertà tutte le loro conoscenze e anche le loro colpe nella certezza però di poter contare sul sostegno di quella società civile che in fondo stanno in qualche modo proteggendo da un male grave come la mafia.

Se queste leggi arriveranno, se sarà data fiducia ai pentiti, se saranno rese operanti le strutture dello Stato e nelle stesse potranno essere chiamati a prestare la loro opera gli uomini migliori, giudici e poliziotti, allora la strada per sconfiggere la mafia sarà tutta in discesa.

Scomparirà quella "cosa nostra" che ha tenuto per tanto tempo la società civile e forse resterà una normale criminalità senza regole e senza tradizioni, che le strutture dello Stato potranno facilmente tenere sotto controllo.

Per quanto mi riguarda, Signor Presidente, continuerò ad essere a Sua disposizione, del Parlamento, delle Istituzioni tutte e del nostro Paese.

Se sarà necessario resterò in Italia, rischiando in prima persona, offrendo la mia conoscenza pregressa e la mia capacità di interpretare i fatti di mafia e potrò così essere ancora utile.

Con gratitudine, i miei ossequi.

17 novembre 1992.

Buscetta Tommaso

Pag. 441
AUDIZIONE DEL DOTTOR GIOVANNI TINEBRA,
PROCURATORE DELLA REPUBBLICA DI CALTANISSETTA
PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE
INDICE

	pag.
Audizione del dottor Giovanni Tinebra, procuratore della Repubblica di Caltanissetta:	
Violante Luciano, Presidente	443, 444, 445, 448, 449 450, 451, 452, 456, 457, 463, 464, 465, 466
Bargone Antonio	458
Biondi Alfredo	445, 448, 456, 457
Borghesio Mario	465
Boso Enzo	448, 451
Butini Ivo	461
Buttitta Antonino	462
Calvi Maurizio	465
D'Amelio Saverio	463
Folena Pietro	455, 456
Frasca Salvatore	463, 464
Galasso Alfredo	460, 464
Giordano Francesco Paolo, Sostituto procuratore della procura distrettuale antimafia di Caltanissetta	449, 450

Imposimato Ferdinando	452, 454, 463
Matteoli Altero	448, 454, 464
Petralia Carmelo, Sostituto procuratore della procura distrettuale antimafia di Caltanissetta	451, 453
Polino Francesco, Sostituto procuratore della procura distrettuale antimafia di Caltanissetta	450, 451
Ricciuti Romeo	454
Riggio Vito	459
Scalia Massimo	464
Scotti Vincenzo	458
Sorice Vincenzo	452
Taradash Marco	447, 453
Tinebra Giovanni, Procuratore della Repubblica di Caltanissetta	443, 444, 445 447, 448, 449, 452, 466
Tripodi Girolamo	459
Zuffa Grazia	462

La seduta comincia alle 15,30.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione del dottor Giovanni Tinebra, procuratore della Repubblica di Caltanissetta.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del dottor Giovanni Tinebra, procuratore della Repubblica di Caltanissetta.

Oltre al procuratore sono presenti alcuni sostituti che fanno parte della procura distrettuale.

Do subito la parola al procuratore che ha ben presenti le esigenze della Commissione: oltre alle informazioni di carattere generale, gradiremmo avere notizie sull'operazione portata a termine di recente.

La seduta è pubblica ma, se i magistrati presenti ritengono che per taluni aspetti delle loro dichiarazioni sia necessaria la seduta segreta, possono farne richiesta.

GIOVANNI TINEBRA, Procuratore della Repubblica di Caltanissetta. Desidero preliminarmente porgere le mie scuse alla Commissione per il ritardo con cui sono arrivato, ma abbiamo dovuto condurre in porto un'operazione di una certa importanza. Per la stessa ragione ho chiesto al presidente di rinviare ad oggi l'audizione prevista per venerdì scorso.

Non so se la Commissione desideri avere un quadro dell'attuale situazione delle strutture della procura oppure se preferisca passare direttamente alla esposizione dei recenti fatti.

PRESIDENTE. Abbiamo già avuto una nota esauriente sulla situazione generale, per cui potremmo passare direttamente ai fatti.

GIOVANNI TINEBRA, Procuratore della Repubblica di Caltanissetta. L'argomento per il quale siamo stati convocati è strettamente connesso all'operazione che di recente abbiamo portato a termine, operazione che mette in luce in modo particolare la direzione distrettuale antimafia di Caltanissetta. Siamo abituati ad un certo tipo di operazioni (l'avvio fu dato da Giovanni Falcone) però, per un certo periodo, è sembrato che Cosa nostra, dal punto di vista della presenza nel territorio (che permea con la sua influenza nefasta diversi strati del vivere sociale) fosse non dico una prerogativa di certe zone ma prevalentemente radicata in alcune zone della Sicilia. In altre, come il centro e quindi le province di Caltanissetta ed Enna, si avvertiva qualcosa, ma a livello processuale non si riusciva a fare molto perché mancava l'ausilio, ormai indispensabile, dei pentiti, che hanno dato un nuovo corso alla nostra ricerca affannosa della verità e rappresentano un'insostituibile fonte di indicazione di temi di indagine. Ci siamo avvalsi e ci avvaliamo dei pentiti per focalizzare i temi d'indagine, per cercare di capire quale sia la chiave di lettura di certi fatti apparentemente slegati ed infine per tradurre tutto ciò in realtà processuali, ove e quando riusciamo a trovare il riscontro.

Fino a ieri, le province di Caltanissetta ed Enna non sembravano destare molto

interesse dal punto di vista della presenza del fenomeno mafioso. Ad un certo punto, però, è "venuto fuori" un pentito che ci ha fornito un esauriente spaccato dell'organizzazione di Cosa nostra prevalentemente a Caltanissetta ed Enna e delle sue ramificazioni in tutta la Sicilia, fuori di essa e fuori dall'Italia. Abbiamo considerato questo personaggio un pentito "doc" perché proviene da una famiglia mafiosa per tradizione; inoltre, è stato sempre vicino ai capi, essendo anche lui un capo e, si è pentito per motivazioni ideologiche (lo dico con un sorriso, perché parlare di ideologie in certi casi fa un po' sorridere). Intendo dire che si tratta di un pentito che non riconosce più, nella consorteria criminale della quale si trova a far parte, la Cosa nostra di un tempo, quella fatta in un certo modo, che seguiva certe regole e salvaguardava vita, salute e patrimonio dei suoi adepti contro gli attacchi esterni; quella che aveva nell'illegalità tutta una serie di regole, scritte e non, che venivano pedissequamente rispettate. Lui non si riconosce nell'attuale Cosa nostra, non si riconosce più nella sequela di omicidi, a volte anche inutili, dai quali si vede contornato; inoltre, è gravemente scioccato dall'uccisione di un suo amico intimo; si sente pesantemente minacciato nella sua libertà e cerca scuse per non far parte di un commando di killer; fortunatamente per noi, è stato arrestato per altri fatti e durante la sua detenzione, dopo avere visto in televisione la tragedia della strage di Capaci ed aver ascoltato l'implorazione della vedova Schifano, ha deciso di "saltare il fosso" e di confessare.

PRESIDENTE. Di recente?

GIOVANNI TINEBRA, Procuratore della Repubblica di Caltanissetta. Sì. Questa è la più recente acquisizione in tema di pentiti di mafia: disponiamo ora di una persona che ci parla di Cosa nostra fino all'aprile di quest'anno e perciò va tenuta grandemente non in considerazione ma sotto osservazione perché, a differenza della maggior parte dei pentiti che ci siamo trovati a compulsare, a sentire o a leggere - pentiti che ci parlano di Cosa nostra con riferimento a fatti di anni addietro o da un punto di osservazione che si trova all'interno di un carcere - è stato attivo in ogni senso come capo di Cosa nostra fino all'aprile di quest'anno.

PRESIDENTE. Sta parlando del secondo?

GIOVANNI TINEBRA, Procuratore della Repubblica di Caltanissetta. No, del primo. Il secondo lo abbiamo trovato per strada - nel vero senso della parola - nel corso di un'altra azione (quando ci si muove, si trovano le cose). La storia probabilmente può interessarvi ma non vorrei andare fuori tema: si stavano cercando delle armi, che si sapeva dove fossero, che dovevano servire alla famiglia criminale di un paesino dell'ennese per effettuare una vendetta. Si è, quindi, trovato l'arsenale e si sono trovati anche alcuni personaggi uno dei quali, quasi subito, è crollato e si è pentito. Attualmente sta collaborando; non è della stessa portata del primo però ci sta dando una grossissima mano nella ricostruzione della struttura di Cosa nostra dell'ennese.

Queste sono le basi sulle quali abbiamo iniziato l'indagine sui fatti di Cosa nostra nel territorio della direzione distrettuale antimafia di Caltanissetta.

Leonardo Messina è stato ricchissimo di particolari. Spero di non doverlo fare spesso, ma dovrò trattenermi nel dare le risposte alle vostre domande perché i fatti che ci ha raccontato sono ancora oggetto di indagini da sviluppare, per cui non potrò essere molto preciso. Comunque, spero di potervi offrire un quadro d'insieme sufficientemente ben delineato.

Egli ci ha spiegato come si muove Cosa nostra e che cosa è diventata oggi; ci ha parlato delle novità strutturali rispetto alla realtà di ieri. Parte delle cose che ci ha detto si conoscono già perché sono apparse sulla stampa (le solite "indiscrezioni" che tanto ci tormentano e che molte volte "bruciano" determinati

esiti delle indagini). Cosa nostra oggi è governata dai corleonesi, chiamati così non perché facciano parte della famiglia di Corleone, ma perché da essa proviene la ventata di egemonizzazione di Cosa nostra. Essi hanno sovvertito le regole tradizionali che riguardano soprattutto la competenza per territorio. Ogni insediamento di Cosa nostra coincide con la cellula-base che è la famiglia e può comprendere uno o più paesi; all'interno della famiglia vi è il capofamiglia, il rappresentante alla commissione provinciale, un vicecapo, un consigliere e dei capidecina, vale a dire i capi delle varie squadre di soldati (gli uomini d'onore). Più famiglie fanno parte di un mandamento, che non coincide con la provincia amministrativa ma è, di solito, un raggruppamento di comuni; più mandamenti nell'alveo della stessa provincia compongono la commissione provinciale; ogni commissione provinciale ha un rappresentante alla commissione regionale, quella che volgarmente viene chiamata "cupola" (se ad un mafioso parlate di "cupola", si arrabbia perché per loro esiste la "commissione regionale").

PRESIDENTE. O interprovinciale.

GIOVANNI TINEBRA, Procuratore della Repubblica di Caltanissetta. No, regionale. La commissione regionale è l'organo di coordinamento al vertice in Sicilia e serve per coordinare le attività delle famiglie nelle varie province, per prendere accordi per i principali affari condotti da più famiglie di più province o di più mandamenti, per assumere le decisioni più importanti.

Leonardo Messina ci ha anche detto - non abbiamo motivo di non credergli anche perché abbiamo avuto talune piccole risultanze in positivo sui fatti dei quali sto per parlarvi - che vi è una commissione nazionale; questa non è di Cosa nostra ma è una sorta di stanza di compensazione nella quale i rappresentanti delle consorterie criminali operanti nel nostro povero paese si incontrano per discutere affari in comune. Il riscontro che abbiamo trovato a proposito dell'esistenza della commissione nazionale consiste nel fatto che vi sono dei legami piuttosto concreti e forti tra 'ndrangheta calabrese e Cosa nostra siciliana. Si dice addirittura che possono esservi uomini d'onore siciliani affiliati alla 'ndrangheta: in altre parole, la stessa persona può avere due cariche diverse nelle due consorterie.

PRESIDENTE. Una "doppia tessera"?

GIOVANNI TINEBRA, Procuratore della Repubblica di Caltanissetta. Praticamente, una doppia tessera.

ALFREDO BIONDI. Possono scambiarsi il ruolo anche dal punto di vista operativo?

GIOVANNI TINEBRA, Procuratore della Repubblica di Caltanissetta. Certamente, e fanno "affari". Ciò significa commerciare in droga, estorcere denaro, uccidere persone, condizionare appalti.

ALFREDO BIONDI. Possono servirsi degli uomini anche per le operazioni?

GIOVANNI TINEBRA, Procuratore della Repubblica di Caltanissetta. Per esempio, Leonardo Messina ci ha detto - questo è un elemento che vi posso anticipare e che ha trovato un minimo di riscontro - che i killer preferibilmente usati all'interno della provincia di Caltanissetta provengono o da un paesino dell'interno oppure dal siracusano. Loro fanno molti affari con la 'ndrangheta calabrese.

PRESIDENTE. Quelli di Caltanissetta?

GIOVANNI TINEBRA, Procuratore della Repubblica di Caltanissetta. Sì, quelli di Caltanissetta.

Tornando al discorso dell'organizzazione, vi è anche una cosiddetta commissione mondiale, che dovrebbe rappresentare una stanza di compensazione tra le varie internazionali o multinazionali del

crimine. Totò Riina ne farebbe parte a pieno titolo ed anche il famoso Piddu Madonia dovrebbe farne parte con pieno diritto. Queste sono, però, notizie che vi do senza assumere alcun tipo di paternità in merito alla loro sicurezza: per quanto riguarda la commissione nazionale abbiamo trovato qualche riscontro, ma per il resto dobbiamo per ora accontentarci di quanto ci viene riferito e prenderlo come tema di indagine, niente di più.

Tornando a Leonardo Messina, questi ci ha illustrato l'attività di Cosa nostra nella provincia di Caltanissetta, che fondamentalmente si articola in tre filoni principali.

Il primo è ovviamente quello delle estorsioni: è uno sport comunemente praticato da Cosa nostra, anzi, si comincia da lì per poi salire di grado nell'organizzazione.

Il secondo filone, un po' più specializzato e sofisticato, riguarda il mondo degli appalti. A questo proposito, Leonardo Messina afferma che, per un verso o per l'altro, non vi è ditta che non paghi qualcosa a Cosa nostra. Anche in questo caso, però, devo mettervi sull'avviso in merito all'attendibilità di tali affermazioni: noi abbiamo soltanto la prova che qualcosa c'è, ma non sappiamo ancora se abbia una configurazione così totalizzante, ossia quali proporzioni abbia nel sociale. Sicuramente il mondo degli appalti reca vantaggi monetari a Cosa nostra. Messina ci ha parlato, innanzitutto, di due livelli diversi. Il primo è quello dei grandi appalti a livello regionale; secondo le sue indicazioni, l'ambasciatore di Cosa nostra in quel mondo sarebbe proprio il Siino, a carico del quale è in corso un processo a Palermo, nel quale credo che Leonardo Messina debba essere chiamato a testimoniare. Per quanto concerne, invece, il mondo di Caltanissetta, che è poi quello che riguarda più da vicino la mia procura, afferma che era lui l'uomo di fiducia di Cosa nostra che doveva pilotare gli appalti. Che significa pilotare gli appalti? Messina ci ha riferito che esistono delle imprese (i cui titolari non devono essere necessariamente uomini d'onore, possono essere anche fiancheggiatori) inserite nell'organigramma di Cosa nostra dal momento che hanno una determinata utilità. Esse ricevono appalti mercé l'interessamento di Cosa nostra e, secondo un piano che Cosa nostra predispone, in compenso forniscono servizi: offrono posti di lavoro o il mantenimento alle famiglie degli uomini d'onore quando sono detenuti, oppure somme di denaro e via di seguito. Vi sono, invece, altre ditte le quali non sono organicamente inserite nell'ambito di Cosa nostra, ma usufruiscono del suo aiuto per ottenere vantaggi: nel caso in questione, vi è una contrattazione del tipo "ti faccio avere l'appalto e tu mi dai la tangente". Esistono, infine, altre imprese le quali non fanno parte dell'organigramma di Cosa nostra, non sono con questa in rapporti d'affari, ma debbono pagare per non subire danneggiamenti degli impianti o addirittura omicidi. Inoltre, Leonardo Messina ha affermato che vi sono ditte che non hanno bisogno di Cosa nostra per ottenere finanziamenti o appalti, ma pagano lo stesso perché, nel momento in cui vanno in un paese della Sicilia - qualunque esso sia - e aprono un cantiere, esse debbono mettersi d'accordo con i rappresentanti locali di Cosa nostra, altrimenti non possono lavorare. E' questo il mondo degli appalti quale ce lo ha delineato Leonardo Messina. Devo dire che è un mondo abbastanza concertante di cui, per certi versi, si intuiva, si sospettava la presenza ed in merito al quale le indagini sono ancora in corso, per cui non posso essere più preciso; posso soltanto ripetere che il fenomeno, così come ci è stato descritto, sicuramente esiste ed è ben radicato, ma non siamo assolutamente in grado di dire, allo stato, quali siano le sue proporzioni.

Vorrei fare una pausa nella mia esposizione per comunicare alla Commissione che mi sono fatto accompagnare dai tre colleghi Carmelo Petralia, Francesco Paolo Giordano e Francesco Polino che fanno parte della direzione distrettuale antimafia. Questa è composta anche da altri tre magistrati ed io amo chiamarla "la legione straniera", perché, come

sapete, soltanto un magistrato, allo stato, fa parte dell'organico della procura, gli altri sono tutti colleghi che, dietro loro richiesta, sono venuti a darci il contributo della loro professionalità; debbo dirvi francamente che, senza di loro, non avremmo potuto fare assolutamente nulla. Si tratta di un gruppo validissimo ed estremamente affiatato, lavoriamo d'amore e d'accordo, con totale interscambio di notizie, parità di ruoli ed unanimità di intenti.

Stavo dicendo al presidente che abbiamo predisposto una piccola relazione che vorrei consegnare alla Commissione, nella quale abbiamo cercato di essere più chiari possibile, compatibilmente con le nostre esigenze di riservatezza.

Passando a parlare del rapporto tra mafia e politica...

MARCO TARADASH. Mi scusi, ha parlato di estorsioni e appalti: la droga non c'è?

GIOVANNI TINEBRA, Procuratore della Repubblica di Caltanissetta. La droga, ormai, si dà per scontata, è fisiologica, non è neanche il caso di parlarne. Vi è stato un grande salto di qualità nell'ambito di Cosa nostra, grazie proprio all'avvento dei corleonesi (di questo non vi ho parlato - forse è il caso che mi ci soffermi un attimo - ma purtroppo le cose da dire sono tante). Prima la droga non era ammessa, ma tollerata, nel senso che le famiglie ufficialmente non la trattavano, però gli uomini d'onore potevano tranquillamente commerciare in droga come, dove e quando volevano. Ormai, anche questa mistificante parvenza di perbenismo è stata abbandonata: trafficano abbondantemente in droga in tutto il mondo e pare (almeno stando a quanto dice Messina, ed abbiamo anche dei riscontri) che proprio la famiglia di San Cataldo fosse una delle più intraprendenti, essendo stata tra le prime in Sicilia ad imbastire un traffico su scala internazionale.

Mi accorgo che forse ho lasciato incompleto il discorso relativo all'organigramma di Cosa nostra. La struttura tradizionale è quella che ho delineato, ma qualcosa è accaduto in questi anni con l'avvento dei corleonesi. Questi hanno tentato, riuscendovi, di imporre il loro predominio in quella che era una specie di unione federativa, nel senso che nelle varie commissioni i rappresentanti delle famiglie e dei mandamenti, eletti dalla base, contribuivano alla formazione delle decisioni. Con l'avvento dei corleonesi tutto ciò è stato spazzato via, perché la volontà di Totò Riina o la si accetta con le buone, oppure con le cattive. Tra l'altro Riina, proprio per inserirsi nel tessuto delle famiglie, già da molto tempo usa affiliare alla sua famiglia appartenenti a famiglie diverse, con il vincolo del segreto, in modo da poter essere sempre al corrente di ciò che accade dovunque, senza che gli altri siano consapevoli di tale sua conoscenza. Non solo, ma ha introdotto anche la figura del cosiddetto "ambasciatore", ossia una specie di suo rappresentante plenipotenziario con l'incarico ufficiale di recarsi a trattare direttamente gli affari, le missioni, le uccisioni da effettuare, senza prima avere, come era invece prescritto dalle regole della mafia, l'assenso del capo della famiglia locale. Non si può, cioè, commettere un omicidio a Caltanissetta se il capofamiglia di quella città non ne è preventivamente informato e non dà il suo consenso: gli ambasciatori di cui ho parlato, invece, sono assolutamente sciolti da questo vincolo di informazione e di attesa di un permesso. Tutto ciò ha portato ad un certo sgretolamento della coesione, perché all'interno di Cosa nostra vi sono due anime, quella tradizionale e questa - chiamiamola così - moderna. Tale processo di sgretolamento è stato accentuato (e proprio in questo speriamo per portare avanti il nostro lavoro, lo dico molto chiaramente) da due fattori, diversi ma convergenti. Il primo è rappresentato dal fatto che proprio il commercio della droga, che è l'affare più importante di ogni tempo, per essere portato avanti ha bisogno di manovalanza che, a causa del notevole numero di persone necessario, si

è costretti a cercare anche al di fuori delle famiglie. Ciò ha portato alcune conseguenze. La maggiore forza delle famiglie di Cosa nostra era rappresentata dal fatto che la famiglia di sangue coincideva con la famiglia mafiosa, quindi il legame mafioso è anche un fortissimo legame di sangue, che non si può tradire. Invece, con l'introduzione nelle famiglie mafiose anche di elementi esterni alla famiglia di sangue, il vincolo è diventato molto più debole. Accanto a questo fattore di disgregazione vi è il fenomeno delle cosiddette "stidde". Queste sono aggregazioni criminali di base, quasi spontanee, catalizzate dagli uomini d'onore messi da parte o usciti dalle famiglie, quelli che non si riconoscono più in Cosa nostra o che questa allontana per qualche torto. Questi costituiscono le stidde, raccolgono attorno a sé giovani criminali, li fanno crescere e maturare e gestiscono anche loro attività criminali. I rapporti tra le stidde e Cosa nostra sono quasi sempre conflittuali; possono anche collaborare per la gestione di affari in comune, ma di solito si trovano in conflitto. La situazione di Gela è proprio un esempio tipico della guerra tra le stidde e le famiglie di Cosa nostra. Tra l'altro le stidde, da un po' di tempo a questa parte, comprendendo di non avere scampo, da sole, contro un monolite come Cosa nostra, hanno cominciato a confederarsi, in modo da contrapporre forza a forza. E' questo, quindi, il quadro di fondo, nel quale i pentiti rappresentano per noi un supporto eccezionale; noi andiamo avanti con le nostre azioni tentando, chiaramente, di far luce e di trovare altra gente che, messa alle strette, con le prospettive che ho indicato, si possa pentire aiutandoci nel nostro lavoro. Ovviamente, lo ripeto, noi lavoriamo soltanto su quanto riusciamo a riscontrare, anche perché la gestione di un pentito porta con sé sempre grosse sacche di pericolo che si possano incolpare degli innocenti, innescare vendette e così via. Il tema è stato talmente sviscerato che non credo sia il caso di parlarne ancora a persone esperte come voi.

Riallacciandomi al discorso che stavo facendo, torno ai rapporti tra mafia e politica. Ho letto sui giornali che questa Commissione ha ascoltato Buscetta e credo che egli vi abbia detto una grande verità: non c'è terzo livello, nel senso che non esistono uno o più politici al di sopra della mafia; è quest'ultima che manovra alcuni politici. Comprendere questo aspetto ci dà anche l'idea della potenza di tale organizzazione. La mafia decide: questo picciotto è un uomo d'onore, è laureato, ha cultura, si presenta bene, ne facciamo un politico, i voti li abbiamo e possiamo portarlo nell'amministrazione locale, in quella regionale o in Parlamento.

PRESIDENTE. Anche in Parlamento?

GIOVANNI TINEBRA, Procuratore della Repubblica di Caltanissetta. Anche in Parlamento.

ENZO BOSO. Perché è rimasto così allibito, signor presidente?

GIOVANNI TINEBRA, Procuratore della Repubblica di Caltanissetta. Non credo che il presidente sia allibito.

ALTERO MATTEOLI. Mi scusi, ma possono inserirsi anche nella magistratura?

GIOVANNI TINEBRA, Procuratore della Repubblica di Caltanissetta. Il magistrato è un uomo, non credo sia un marziano. Ovviamente, lo stesso discorso va fatto per tutte le sfere delle istituzioni, fermo restando che per entrare in magistratura vi è un esame che, in certo qual modo, dovrebbe ...

ALFREDO BIONDI. Dovrebbero essere picciotti troppo bravi, per entrare in magistratura.

GIOVANNI TINEBRA, Procuratore della Repubblica di Caltanissetta. Il problema,

onorevole Biondi, è che purtroppo molti picciotti sono troppo bravi, spesso più bravi di noi.

La seconda ipotesi è quella di un uomo politico non mafioso che chiede aiuto a Cosa nostra per la sua campagna elettorale. Qui è molto difficile operare il discrimine tra ciò che è lecito (è il caso di colui che chiede voti e basta) e ciò che è illecito (colui che in campagna elettorale chiede i voti dietro compenso).

PRESIDENTE. Sono due cose diverse.

GIOVANNI TINEBRA, Procuratore della Repubblica di Caltanissetta. Sono due cose completamente diverse.

La terza ipotesi, infine, è quella dell'uomo politico il quale, pur non facendo parte di Cosa nostra, è talmente vicino ad essa che ne riceve un aiuto concreto (il guardaspalle, l'autista, la garanzia di tranquillità nel corso della campagna elettorale e via dicendo). In sostanza si crea un rapporto di dare-avere: "Ti do i voti in cambio dell'appoggio che fornirai quando servirà".

PRESIDENTE. Avete avuto verifiche per così dire della restituzione di favori dal politico al mafioso?

GIOVANNI TINEBRA, Procuratore della Repubblica di Caltanissetta. Allo stato, no. Debbo dire, che per quanto riguarda questa parte, siamo fermi, anche per motivi di carattere tecnico che non posso esternare in questa sede perché il segreto me lo vieta. Questo è l'organigramma che ci è stato disegnato e ci è stato offerto anche con una certa dovizia di particolari.

PRESIDENTE. I magistrati che accompagnano il dottor Tinebra hanno qualcosa da precisare o da aggiungere in relazione alle specifiche indagini?

FRANCESCO PAOLO GIORDANO, Sostituto procuratore della procura distrettuale antimafia di Caltanissetta. Credo che la relazione del procuratore Tinebra sia stata abbastanza esauriente nella sua sinteticità. C'è da precisare, semmai, un aspetto emerso attraverso una serie di indagini collegate, mi riferisco al discorso degli appalti. Vi sono due settori nei quali interviene l'organizzazione denominata Cosa nostra, sia pure con modalità e finalità diverse. In un primo settore di appalti di un certo rilievo, l'organizzazione di Cosa nostra finisce addirittura per incidere profondamente anche nel sistema dell'aggiudicazione, oltre che in quello delle imposizioni delle forniture, dei subappalti e così via.

In un secondo settore, viceversa, l'organizzazione di Cosa nostra interviene nella fase esecutiva, laddove sono già avvenute le gare e vi è stata l'aggiudicazione. Questa organizzazione - dato ormai acquisito attraverso la collaborazione di vari pentiti - esercita una sorta di sovranità territoriale, ma questi due settori non solo non confliggono tra loro ma interagiscono e sono integrativi l'uno dell'altro. E' questo il dato più recente che abbiamo acquisito, ma sul quale non posso essere più specifico dal momento che vi sono indagini in corso.

PRESIDENTE. Può chiarire meglio quest'ultimo aspetto delle due connessioni, dottor Giordano?

FRANCESCO PAOLO GIORDANO, Sostituto procuratore della procura distrettuale antimafia di Caltanissetta. I due grandi settori, sostanzialmente, sono le facce di una stessa medaglia.

PRESIDENTE. Ma quali sarebbero i due grandi settori?

FRANCESCO PAOLO GIORDANO, Sostituto procuratore della procura distrettuale antimafia di Caltanissetta. Come ho già detto, in un primo settore Cosa nostra interviene in maniera totalizzante anche nella fase della scelta e addirittura dell'aggiudicazione (su questo abbiamo dei riscontri).

PRESIDENTE. Anche quando si tratta di lavori nazionali?

FRANCESCO PAOLO GIORDANO, Sostituto procuratore della procura distrettuale antimafia di Caltanissetta. E' questo l'aspetto importante sul quale non posso essere più preciso.

PRESIDENTE. Ho capito.

FRANCESCO PAOLO GIORDANO, Sostituto procuratore della procura distrettuale antimafia di Caltanissetta. C'è poi un secondo settore in cui Cosa nostra interviene nel momento dell'esecuzione dei lavori. Questo è il settore che lei ha definito "nazionale".

PRESIDENTE. Nella fase dell'esecuzione, quindi, l'intervento di Cosa nostra può riguardare anche lavori nazionali, purché si facciano in Sicilia.

FRANCESCO PAOLO GIORDANO, Sostituto procuratore della procura distrettuale antimafia di Caltanissetta. Esatto, purché si facciano in Sicilia.

PRESIDENTE. In Sicilia o in provincia di Caltanissetta?

FRANCESCO PAOLO GIORDANO, Sostituto procuratore della procura distrettuale antimafia di Caltanissetta. Abbiamo delle acquisizioni per quanto riguarda in particolare la provincia di Caltanissetta; si può presumere che questo riguardi tutta la Sicilia.

PRESIDENTE. L'altro aspetto riguarda invece soltanto i lavori non nazionali?

FRANCESCO PAOLO GIORDANO, Sostituto procuratore della procura distrettuale antimafia di Caltanissetta. Regionali o provinciali.

PRESIDENTE. Regionali o provinciali di una certa importanza, chiaramente?

FRANCESCO PAOLO GIORDANO, Sostituto procuratore della procura distrettuale antimafia di Caltanissetta. Certamente di una certa importanza, non lavori di poco conto.

FRANCESCO POLINO, Sostituto procuratore della procura distrettuale antimafia di Caltanissetta. Vorrei approfondire il problema relativo a Gela. Il procuratore Tinebra ha già detto che Cosa nostra ha due anime: quella tradizionale, per intenderci, e quella degli "stiddari" e "stiddaruoli", come vengono chiamati gli appartenenti alle cosche emergenti. Naturalmente anche a Gela si manifesta questo fenomeno: da un lato la mafia tradizionale con Piddu Madonia, dall'altro gli "stiddari", le cosche emergenti, gli Ianni Cavallo. Ci sono stati periodi di contrasto acceso tra i due gruppi; a tale proposito, ricordo la cosiddetta guerra di mafia degli anni 1988-1989-1990, che ha provocato oltre 100 morti e il cui apice è stata la famosa strage del 27 novembre 1990. A quel punto, i due gruppi hanno capito che era meglio arrivare ad un armistizio, ad una sorta di pax.

PRESIDENTE. C'è stato infatti un crollo degli omicidi.

FRANCESCO POLINO, Sostituto procuratore della procura distrettuale antimafia di Caltanissetta. In effetti nel 1991 e nel 1992 vi sono stati soltanto quattro, cinque omicidi. Abbiamo la prova di questo armistizio nel fenomeno delle estorsioni che a Gela è totalizzante (credo che ne sia soggetto l'80, 90 per cento dei commercianti). Nel maggio di questo anno, nella contrada Scavone (il cosiddetto Bronx di Gela) durante una perquisizione sono state trovate armi e stupefacenti e, ancor più interessante, un libro mastro dove un contabile delle cosche annotava in maniera certosina le entrate e le uscite. Da questo libro risulta che esattori appartenenti ad entrambe le cosche, con cadenza mensile, si recavano presso l'esercizio commerciale e ritiravano il cosiddetto pizzo. In questo libro mastro ci sono i nomi di almeno 40 commercianti, poi identificati, di cui 20 hanno collaborato affermando chiaramente

che esponenti di entrambi i gruppi criminali andavano a compiere le estorsioni. Gli altri 20 commercianti che non hanno collaborato sono stati denunciati per favoreggiamento. Questa è la prova che nell'ultimo anno e mezzo è in atto una sorta di armistizio.

ENZO BOSO. L'estorsione è rappresentata da una quota fissa?

FRANCESCO POLINO, Sostituto procuratore della procura distrettuale antimafia di Caltanissetta. Sì. Nel libro mastro, infatti, vi sono pagine riferite ad ogni mese sempre con una quota fissa. Ci sono poi le cosiddette entrate una tantum, per esempio in occasione delle festività di Natale, Pasqua o ferragosto. Nella pagina riferita alle uscite sono poi annotati gli onorari per avvocati, il mantenimento di detenuti e naturalmente il compenso per i singoli affiliati che compiono determinate attività criminali.

Negli ultimi mesi le cosche hanno indubbiamente sentito sul collo "il fiato" della giustizia: nel mese scorso ci sono stati 50 arresti per associazione mafiosa ed estorsione ed è probabile - almeno noi lo interpretiamo così - che l'ultimo omicidio del commerciante Giordano, abbia avuto un impatto notevole. Con tale gesto, infatti, ignoti hanno voluto intimidire tutti coloro che avevano collaborato ed anche quei 20 commercianti che non avevano voluto collaborare e che a questo punto difficilmente collaboreranno.

CARMELO PETRALIA, Sostituto procuratore della procura distrettuale antimafia di Caltanissetta. Ritengo di non dover aggiungere nulla di nuovo; credo soltanto di dover sottolineare ancora una volta - mi riallaccio a quanto affermato dal procuratore Tinebra - l'importanza del fenomeno del pentitismo. Difficilmente, infatti, si sarebbe potuti giungere a questa operazione (che, è inutile nascondere, ci dà una soddisfazione notevole dal punto di vista professionale e come cittadini) se non vi fosse stata la presenza di un personaggio come Leonardo Messina, i cui tratti vi sono stati già delineati dal procuratore Tinebra. Si è poi aggiunta la presenza di un altro individuo - un accenno in questo senso è stato fatto poc'anzi - il cui ruolo, nell'ambito processuale, è stato di non scarsa importanza dal momento che per molti versi ha contribuito a fornire un riscontro, che abbiamo valorizzato con il criterio della doppia chiamata in correità, ad alcune delle affermazioni accusatorie del Messina, quindi è stato estremamente proficuo. Per altro verso, le dichiarazioni di questo nuovo collaboratore sono tuttora in fase di sviluppo ed elaborazione, nonché di acquisizione perché non ne è ancora terminata la verbalizzazione.

E' già in atto, dunque, e si protrarrà nelle prossime settimane l'attività di ricerca dei riscontri sulle dichiarazioni di questo giovane uomo d'onore della famiglia di Enna a seguito delle quali riteniamo di poter continuare sulla strada oggi intrapresa.

Il succo di questo discorso è che tutta la normativa più recente, anche quella ispirata da Giovanni Falcone, è indirizzata nel senso di incentivare il fenomeno del pentitismo e sta dando vistosamente i suoi frutti. Si tratta, dunque, di una normativa che merita non soltanto di rimanere tale ma, nei limiti del possibile (e mi rivolgo a dei parlamentari) di essere approfondita e ampliata affinché - se si verificheranno fenomeni di proselitismo, come ci auguriamo, anche tra le persone oggetto di questi provvedimenti restrittivi - possa esservi qualcuno che decida di "saltare il fosso". Se ciò dovesse verificarsi - ripeto - sarà merito anche di questa normativa.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola ai colleghi che desiderano porre le domande, vorrei informare la Commissione sulla prossima riunione. Poiché giovedì si terranno votazioni importanti, sia alla Camera sia al Senato, proporrei di rinviare l'audizione del pentito Spatola.

Vorrei inoltre ricordare che venerdì prossimo saranno ospiti del seminario che

si terrà al Senato i capi della polizia spagnola, francese, tedesca e italiana.

Poiché la settimana prossima, come sapete, non vi saranno sedute alla Camera, riterrei opportuno, se i colleghi sono d'accordo, non convocare la Commissione, ma tenere una seduta dell'ufficio di Presidenza, allargato ai capigruppo, giovedì mattina alle 10.

VINCENZO SORICE. Voglio limitarmi a richiamare soltanto un aspetto della relazione, trattato in modo abbastanza ampio, riguardante il rapporto tra politica e mafia.

Si tratta di un argomento che interessa particolarmente i giornalisti e l'opinione pubblica; credo che anche i cosiddetti pentiti, per i quali questa legislazione "premiale", che ci riporta indietro ai tempi delle brigate rosse, costituisce un incentivo, sanno che su questa ricerca si registra una certa morbosità da parte del pubblico.

Signor procuratore, lei ha fatto tre dichiarazioni che mi hanno lasciato alquanto perplesso: ha affermato che il rapporto tra politica e mafia può essere di tre tipi; nel primo caso il picciotto si laurea, diventa politico, si presenta alle elezioni e può addirittura diventare magistrato.

PRESIDENTE. Può anche non laurearsi!

VINCENZO SORICE. Il secondo caso riguarda l'appoggio richiesto; il candidato si presenta alle elezioni, chiedendo alla "cupola" o alla mafia di essere appoggiato.

Il terzo caso si riferisce all'appoggio di fatto; il candidato, inconsciamente, durante la sua campagna elettorale viene scelto - ha detto lei - dalla "cupola" o dalla mafia e viene sostenuto.

Lei ha citato soltanto tre ipotesi, ma in questo periodo si sta sviluppando un'ipotesi di reato prevista dalla legge elettorale del 1957.

Nel momento in cui cominciano a "fioccare", soprattutto nella zona dove la mafia è più presente, avvisi di garanzia per il voto di scambio, devo immaginare che voi abbiate precisi riscontri (se in merito a ciò esiste il segreto istruttorio non vado oltre nella mia domanda), altrimenti rischiereste di sollevare un enorme polverone.

Non so se può rispondere, ma ritengo che nel momento in cui vengono comunicati gli avvisi di garanzia per l'ipotesi di reato di voto di scambio vi siano possibilità di verifica.

Su un secondo punto, cui faceva riferimento anche il presidente, vorrei un chiarimento; mi riferisco ai motivi per i quali si darebbe un certo appoggio ad un politico a livello nazionale (lo stesso sostegno ad un candidato locale - il sindaco, l'amministratore - garantisce un ritorno immediato). A livello nazionale si possono effettuare riscontri in modo da avere una visione completa del problema?

FERDINANDO IMPOSIMATO. Le leggi sono appoggiate da più parlamentari, non soltanto da quelli che ne sono avvantaggiati!

GIOVANNI TINEBRA, Procuratore della Repubblica di Caltanissetta. La maggior parte delle domande che mi sono state rivolte non possono trovare, in questo momento, una risposta per ovvi motivi di segretezza; tuttavia vorrei chiarire un punto che riguarda la scelta di metodo operata dalla nostra procura.

Siamo molto attenti a non sollevare inutili polveroni, ci muoviamo sempre sul sicuro, mai sulle sabbie mobili; ovviamente la nostra attività deve tenere conto di determinate garanzie che non ci permettono di andare oltre con le indagini, se prima non azioniamo dei meccanismi di difesa costituzionale.

Leonardo Messina è stato quanto mai preciso: Cosa nostra ha una sola ideologia, la sua, e non si appoggia a questo o a quel partito. La scelta politica è effettuata, di volta in volta, alla luce delle esigenze di Cosa nostra. Non credo di poter dire altro.

CARMELO PETRALIA, Sostituto procuratore della procura distrettuale antimafia di Caltanissetta. Non intervengo per polemizzare, ma soltanto per portare il discorso sul binario di una maggiore aderenza alla realtà storica.

Mi è parso di avvertire nella domanda dell'onorevole Sorice una sorta di perplessità circa l'attendibilità delle dichiarazioni dei collaboranti, allorché parlano di rapporti tra organizzazioni criminali e mondo politico, posto che si tratterebbe dell'argomento che più "tira" e, dunque, li renderebbe maggiormente appetibili ed interessanti agli inquirenti e all'opinione pubblica.

Vorrei soltanto far notare un dato di comune conoscenza, ossia che quasi tutti i collaboranti, da quelli storici tradizionali agli ultimi di cui ci stiamo occupando (anche in base alla mia precedente esperienza presso la procura distrettuale) sono stati sempre estremamente cauti e restii ad affrontare il problema dei rapporti tra la loro organizzazione criminosa di appartenenza ed il mondo politico. Potremmo quasi dire che volutamente, formalmente, ufficialmente, quando si arrivava alla questione dei rapporti tra mafia e politica - a volte l'abbiamo dovuto perfino verbalizzare - si fermavano per ragioni di calcolo o di altra natura. Molto spesso ufficializzavano questa loro posizione con la frase: "Questo è un tasto che non voglio toccare"; "Questo è un argomento nel quale non mi voglio infilare"; "So che vado su un terreno minato e preferisco fermarmi e ve lo dico ufficialmente". Alcuni hanno fatto queste dichiarazioni, anche se in tempi più recenti vi è stato qualche cenno di apertura in tal senso.

Ciò mi consente di ritenere che il filtro attraverso il quale facciamo passare le dichiarazioni che stiamo acquisendo sia quello della massima trasparenza ed attendibilità. Non si può assolutamente credere che possa esservi un'iniziativa non controllata del pentito nel riferire un argomento sul quale non abbia delle vere e proprie conoscenze.

Vi è stata, e continua ad esservi, una notevole attenzione da parte dei pentiti nei confronti di questo argomento; riteniamo pertanto che le dichiarazioni dei collaboranti contengano una buona percentuale di affidabilità.

MARCO TARADASH. A proposito della ripartizione dei rapporti tra mafia e politica credo utile avere presente questo schema, che tuttavia è abbastanza astratto.

Mi interesserebbe invece capire il meccanismo degli appalti che è una delle fonti principali dei profitti mafiosi in quella zona; gli appalti che si aggiudica Cosa nostra, in modo totalizzante o parziale, sono ottenuti seguendo procedure legali, anche se con forme di intimidazione rispetto ad altri concorrenti, oppure no? E se sono ottenuti in modo illecito, è la legge sugli appalti che favorisce questo modo di inserimento? E' possibile allora, modificando la legge, ridurre la capacità di infiltrazione mafiosa all'interno del sistema degli appalti? Questo è il punto importante.

L'altra questione riguarda il traffico della droga; è giusto che i magistrati diano per scontato il fatto che esso costituisca il più grande affare di tutti i secoli, ma non è altrettanto giusto che arrivi alle stesse conclusioni una Commissione politica di un Parlamento che ha votato quella legge, la quale ha consegnato al mercato criminale il traffico della droga. Dobbiamo invece domandarci se la legislazione non debba essere modificata, poiché non possiamo accettare, senza discuterne, che il traffico di stupefacenti sia l'affare degli affari di tutti i secoli.

Nella ristrutturazione che è intervenuta all'interno di Cosa nostra, siete in grado di dire in che modo abbia inciso il traffico della droga? La necessità di nazionalizzare ed internazionalizzare le relazioni con organizzazioni criminali italiane e di altri paesi ha portato effettivamente a questa ristrutturazione per cui oggi abbiamo una commissione nazionale, anche se non in termini di fantapolitica?

E' evidente che un centro di decisione nazionale, per stabilire chi opera a Verona e chi a Milano (che è il reale centro della compravendita), dovrà pur esserci rispetto ai boss siciliani; lo stesso avviene per gli affari che si svolgono in Europa orientale o in Colombia. Quindi, sarebbe utile capire in che modo Cosa nostra abbia affinato le sue tecniche ed i suoi meccanismi; anche il fenomeno della crescita della violenza è comune sia al Bronx (dove è diffuso il crack), sia alle organizzazioni criminali, perché esiste un calcolo profitti e costi che alimenta la violenza e crea enormi sofferenze generalizzate.

ROMEO RICCIUTI. Vorrei che la questione del rapporto tra mafia e magistratura venisse approfondita, visto che ieri il pentito Buscetta ha toccato più volte l'argomento, sfiorandolo appena. Egli ha affermato per altro, senza essere contraddetto, che tutti i processi di mafia, svoltisi in passato, sono stati "aggiustati". Ciò vuol dire che esisteva tale rapporto, mentre qui non emerge niente di concreto e positivo; d'altronde vi sono magistrati che operano in prima linea e che stanno ottenendo risultati eccellenti e da loro potremmo avere maggiori informazioni.

Ho notato che vi è una notevole presenza di magistrati siciliani in quelle procure: hanno forse una particolare sensibilità? A questo si deve il successo che si sta ottenendo in questi ultimi tempi? Si tratta di avere un'intelligenza particolare per capire fenomeni del genere e questa potrebbe essere un'intuizione formidabile che ci fa seguire un filone che fino ad oggi era stato trascurato, ma che sta dando risultati lodevoli.

Sono davvero felice che oggi magistrati di questo calibro abbiano portato in Commissione, oltre alla loro tradizionale competenza, un clamoroso successo che ci fa stare più tranquilli, anche se non ci fa certamente abbassare la guardia.

FERDINANDO IMPOSIMATO. Vorrei ringraziare i colleghi per l'esauriente ed interessante esposizione dei fatti; in particolare per quanto riguarda il rapporto mafia e politica, vorrei sapere se i mafiosi, oltre agli appalti, alle concessioni ed altri tipi di vantaggi, si possono prefiggere altre controprestazioni, nel senso, per esempio, di favori giudiziari oppure di leggi favorevoli (qualche pentito ha parlato del sostegno alla legge n. 64 del 1986); ricordo, in proposito, di aver letto il verbale della deposizione di un pentito e dell'interesse che la mafia avrebbe avuto nei riguardi dell'approvazione di tale legge.

In secondo luogo chiedo, se è possibile e sempre senza violare il segreto istruttorio, di sapere se l'iniziativa del voto di scambio, che ritengo un fatto di eccezionale gravità, anche perché molto spesso è un voto di ricatto, parta dai politici o dai mafiosi e se, in questo scambio, vi siano intermediari o meno. Vorrei sapere anche se, a vostro avviso, il reato del voto di scambio, così come attualmente formulato da una legge del 1957, con una previsione di tre anni di reclusione, sia rispondente alla gravità del fenomeno.

Vorrei poi fare un'ultima considerazione, abbastanza rilevante dopo quello che il dottor Tinebra ha detto in riferimento alla questione dell'ideologia, per cui alcuni pentiti collaborerebbero per una loro crisi ideologica. Ritengo che questo fatto sia eccezionalmente importante. Già Falcone aveva reso questa dichiarazione nel corso di un convegno: in sostanza, il punto di forza della mafia non è costituito soltanto dall'apparato militare ma anche dall'ideologia, cioè dal consenso popolare che essa riesce a riscuotere.

Vorrei sapere, inoltre, dal dottor Tinebra se in questo senso occorra assumere iniziative dirette a favorire la dissociazione, cioè a provocare tale crisi ideologica, che purtroppo ancora oggi manca, nel senso che molti mafiosi sono convinti della positività delle azioni, delle iniziative, delle ideologie mafiose.

ALTERO MATTEOLI. Anch'io vorrei ringraziare il dottor Tinebra e i procuratori che sono intervenuti, perché in pochi

minuti hanno delineato un quadro che ci ha consentito, quanto meno mi ha consentito, di capire bene il problema.

Vorrei rivolgere loro tre domande. Innanzitutto, dalle audizioni che abbiano effettuato fino a questo momento è emersa la ferocia di un personaggio come Riina, il che potrebbe far pensare ad una mafia più rozza, più sanguinaria: anche la mafia attuale pratica l'esercizio dell'inserimento nelle istituzioni di uomini d'onore laureati, come il dottor Tinebra ha detto? Sembrerebbe più difficile per una mafia di questo tipo poter ottenere questi risultati.

La seconda domanda riguarda i rapporti tra mafia, politica e massoneria, argomento che è emerso in questi ultimi tempi. Ho scorso, avendola avuta soltanto qualche minuto fa, la relazione del dottor Tinebra e ho constatato che, a conclusione di essa, vi è un capitolo dal quale parrebbe di capire che solo attraverso il caso Sindona si sia maturato il convincimento di tale intreccio. E' così oppure vi sono altri casi, i quali possono farci capire che tale intreccio esista?

In larga parte del territorio della Sicilia, sicuramente nelle zone in cui operano i nostri interlocutori, mancano le industrie e il terziario non ha decollato, quindi la ricchezza viene distribuita attraverso i lavori pubblici dalla burocrazia o deriva dai contributi pubblici; dunque vi è la necessità da parte della mafia di intercettare tale ricchezza per realizzare guadagni. Ora, tale ricchezza al 95 per cento può provenire da tre livelli: dalla CEE, dal Parlamento attraverso le leggi, o dal Palazzo dei Normanni. Pertanto, i mafiosi debbono disporre di un'informazione precisa per poterla intercettare. Questi canali di informazione sono sempre gli stessi, cioè i politici o i funzionari di un certo livello, oppure le fonti di informazione della mafia sono variegate?

Il dottor Tinebra ha parlato - ci ha fatto piacere - di un pool formato da uomini capaci nella sua procura e quindi, da questo punto di vista, lo Stato ha soddisfatto le necessità del territorio: dal punto di vista delle strutture può dire altrettanto?

PIETRO FOLENA. Vorrei avere un chiarimento sul peso, nell'ambito di Cosa nostra regionale, di Piddu Madonia. Nelle indiscrezioni apparse sui giornali si parlava di Madonia quasi come del "numero due", mentre qualcun altro lo ha considerato come il figlioccio di Totò Riina.

Mi pare abbastanza nuovo e interessante il quadro delineato della mafia nell'ennese. Se ne era parlato anche in altre circostanze, perché quella di Enna era una delle province già rappresentate nella commissione regionale di Cosa nostra, stando a quello che affermano pure i pentiti di altra generazione. Anche in questo caso vorrei, tenuto sempre conto del riserbo che impongono le indagini, ottenere un quadro più organico sull'organizzazione, il ruolo, il peso e l'influenza della mafia in provincia di Enna.

La terza questione riguarda il delitto Lima. Queste audizioni e la sessione della Commissione dedicata al tema riguardante l'intreccio tra mafia e politica si sono tenute all'indomani dell'ordinanza dei giudici palermitani sul delitto Lima e quindi delle rivelazioni di alcuni pentiti in merito al delitto stesso. I membri della Commissione hanno letto, pur con alcuni omissis, una parte consistente di tali rivelazioni, anche quelle del pentito Messina, anche se si tratta soltanto di alcune pagine in rapporto a tale delitto.

Vorrei conoscere in modo più preciso, in rapporto alla provincia di Caltanissetta, se il ruolo che l'onorevole Lima esercitava nell'ambito dei rapporti con Cosa nostra fosse quello di garante del potere politico, anche perché permetteva di entrare nel potere politico nazionale; in sostanza, se avesse delle ricadute dirette, che voi avete potuto riscontrare, anche in provincia di Caltanissetta. Vorrei insomma conoscere i collegamenti con tale provincia.

Sempre in relazione al rapporto tra mafia e politica, vorrei sapere se il pentito Messina o altri pentiti abbiano

indicato un ambito di partiti o di correnti di partiti entro i quali sceglievano o nei quali avevano i loro candidati. Il pentito Calderone e anche il pentito Buscetta hanno affermato che la mafia non vota per i partiti estremi. L'unico lavoro che faceva, famiglia per famiglia, la mafia palermitana era quello di dire che non si doveva votare per i comunisti.

ALFREDO BIONDI. Come partito estremo, con tutto il rispetto, te lo raccomando!

PRESIDENTE. Era un dato tralatizio!

PIETRO FOLENA. Sono convinzioni dei pentiti, i quali non sono molto informati sul carattere assolutamente revisionistico e socialdemocratico dell'azione che il partito comunista ha esercitato per molti decenni!

Visto che abbiamo, da Messina e da altri pentiti, un quadro recentissimo (fino all'aprile di quest'anno, come diceva il procuratore Tinebra), siamo di fronte a novità rispetto a questa scelta o a questo orientamento generale per alcuni partiti. Se non ricordo male, nelle rivelazioni del pentito Messina si fa riferimento anche alla possibilità di un voto "a dispetto", dato a candidati del partito socialista e del partito radicale - per l'appunto - a dispetto. Vorrei dunque un chiarimento anche su questo aspetto, per capire se la mafia organizza il proprio consenso elettorale anche in questa forma.

Rispetto alla tripartizione esposta dal procuratore Tinebra e in base alle informazioni in suo possesso, vorrei sapere in quale delle tre categorie collocherebbe l'onorevole Lima, Vito Ciancimino, l'onorevole Filippo Butera, per non parlare di persone che sono oggetto di indagini, che hanno ricevuto recentemente avvisi di garanzia o questa notte o questa mattina.

Infine, leggo su una nota di un'agenzia di stampa che Beniamino Maira - da non confondere con l'onorevole Raimondo Maira - è stato arrestato questa notte o questa mattina: se non ricordo male, egli era il presidente della banca di San Cataldo, che era stata disciolta dalla Banca d'Italia a metà degli anni ottanta perché si sospettava che fosse utilizzata dalla mafia per il riciclaggio di denaro sporco. Anzi, in quell'epoca si parlò della possibilità che la mafia catanese (Nitto Santapaola e via dicendo) riciclasse parte del proprio denaro nella banca di San Cataldo. Vorrei sapere, sempre rispettando il segreto istruttorio, se Beniamino Maira sia massone. Leggo nelle agenzie di stampa che egli avrebbe ospitato Sindona: per quel che riguarda la presenza di Sindona in provincia di Caltanissetta, eravamo rimasti al notaio Cordaro. Vorrei sapere se, da questo punto di vista, ci possano essere indicati scenari nuovi.

Infine, mi soffermo sull'inchiesta Siino-appalti, in relazione alla quale si celebra il processo a Palermo. Vorrei un giudizio da parte della procura di Caltanissetta sull'attendibilità del pentito Li Pera, visto che si è discusso molto su tale questione. Non lo chiedo solo e tanto in riferimento a quel lato dell'inchiesta che sappiamo essere presso la procura di Caltanissetta, bensì rispetto allo scenario sugli appalti che è stato disegnato e che ha trovato, da quello che capisco, una parte di riscontro anche dal punto di vista delle rivelazioni che avete raccolto dal pentito Messina.

Per quanto riguarda il sistema di relazioni, quest'ultima inchiesta disegna un quadro di relazioni mafia-impresa-affari-politica molto articolato e complesso. Forse è la prima volta che abbiamo, per quanto riguarda un solo aspetto, un quadro così vasto. Vorrei sapere se in questo sistema di relazioni siano previsti degli agganci alla regione, soprattutto per quanto riguarda il ruolo e la funzione dei progettisti nel mercato degli appalti. Sappiamo quanto sia importante, per accedere a certi finanziamenti della regione, poter contare su un progettista che, chiavi in mano, offra al sistema degli enti locali, unità sanitarie comprese, dei progetti già finanziati. Vorrei sapere se vi siano dei riscontri anche su questo versante.

ALFREDO BIONDI. Anch'io non in modo rituale sottolineo con grande piacere quanto abbiamo ascoltato in quest'aula e che ha accompagnato la relazione, perché tutto ciò costituisce una prova di impegno e di qualità nello stesso, il che non sempre avviene.

Vorrei formulare una domanda alquanto generale, anche se non generica. Nelle occasioni in cui vivo certi processi, noto una differenza notevole di livello culturale da parte delle persone che sono incriminate o che possono essere state condannate, rispetto all'entità degli affari che sono in grado di controllare, ai legami anche di carattere bancario e internazionale che sono richiesti non solo per la gestione di affari, ma anche per il riciclaggio di denaro. Osservo anche la tecnicità e molte volte la necessità di studio degli appalti anche nella fase in cui si interviene solo in esecuzione, negli appalti più consistenti, o addirittura nella gestione di essi (anche gli appalti regionali possono avere una certa dimensione).

La curiosità che ho è la seguente: come fanno queste persone, il cui livello culturale abbiamo spesso constatato, ad avere la capacità di raccordare una serie di elementi? Vi sono "consiglieri" professionali nel mondo dell'avvocatura e dei settori più tecnici, come il commercialistico o il bancario? Vi è infatti l'inesplorato continente dei modi in cui il denaro finisce nelle banche, al quale i magistrati dell'accusa si dovrebbero forse dedicare di più, con una curiosità analoga alla mia.

Passando ad un aspetto più specifico, riguardo al quale Buscetta ha fornito una risposta ieri, vorrei sapere se, quando si "compra" un politico, facendo balenare o addirittura assicurando il successo elettorale, la scelta venga compiuta dalla famiglia, dalla commissione provinciale, interprovinciale o regionale, oppure venga effettuata dal singolo mafioso, magari di un certo livello, utilizzando la propria iniziativa privata, i propri collegamenti, la propria sensibilità per capire se il politico contattato sia più o meno "friabile". Se la scelta avviene in questo secondo modo, per iniziativa privata del singolo e non delle famiglie, come ha sostenuto Buscetta, il singolo deve avvertire le famiglie di aver comprato il sindaco, il deputato regionale, o un altro soggetto politico che si sia dimostrato disponibile, affinché le famiglie, o le commissioni, sappiano che c'è un "santo in paradiso" che può essere utilizzato?

Per quanto riguarda il segreto istruttorio, ricordato da Buscetta e dietro al quale vi siete giustamente trincerati (il che mi fa molto piacere, poiché non ho personalmente il dono della riservatezza, anche se vi è chi ne ha meno di me qui dentro), mi sono sempre chiesto se, voi ed anche i vostri colleghi, vi facciate carico del seguente problema: come riescano molte volte i giornali - l'ho constatato recentemente proprio in Sicilia - ad avere in anteprima gli elementi che non ci vengono riferiti per dovere di riservatezza. Quegli stessi elementi arrivano infatti ai giornali con una rapidità che, senza offesa, lascia immaginare l'esistenza di una talpa che fuoriesce dal buco nel terreno e riferisce al giornalista amico. Vi siete mai posto tale problema? E' un fenomeno molto grave, che riguarda non soltanto la reputazione personale ma anche l'efficacia delle indagini, che state ora salvaguardando anche di fronte ad una Commissione parlamentare.

Infine, dato che un collega ha fatto il nome di un deputato regionale che assisto legalmente in un processo ancora da celebrare, voglio precisare che se per caso venisse fornita una risposta al riguardo, mi alzerei e mi allontanerei dalla Commissione poiché non vi è bisogno di svolgere processi in questa sede: li faccio già in casa ed il farli in trasferta mi darebbe fastidio, anche per la media inglese!

PRESIDENTE. Siccome stiamo svolgendo una seduta pubblica, anche le informazioni su quel processo che i magistrati forniranno sono a disposizione del pubblico...

ALFREDO BIONDI. Ma preferisco non conoscerle, perché, altrimenti, sarei indotto

ad interloquire. Preferirei allora allontanarmi dalla Commissione: l'astensione è sempre una bella cosa, la ricusazione no.

ANTONIO BARGONE. Sono personalmente interessato ad un approfondimento relativo al rapporto fra la commissione interprovinciale e la commissione nazionale: al riguardo, infatti, abbiamo una novità indicata da Buscetta. In proposito, vorrei conoscere soprattutto il ruolo della politica nella commissione nazionale e sapere se le decisioni assunte dalla commissione interprovinciale valgano comunque anche per politici di livello nazionale disposti a concedere favori a Cosa nostra. Vorrei inoltre sapere, con riferimento al cuore della questione posta da Buscetta, se l'aggiustamento dei processi e l'impunità, che sono l'impegno maggiore assunto da Cosa nostra nei confronti degli affiliati, trovino uno sbocco e producano risultati attraverso la commissione nazionale, attraverso il rapporto con politici nazionali. Emerge questo elemento dalle vostre indagini?

Un'altra questione riguarda il rapporto fra Cosa nostra-mondo della finanza e le modalità di riciclaggio del denaro sporco. In proposito, i pentiti che abbiamo ascoltato finora non sono stati molto utili poiché facevano riferimento ad una fase precedente; i pentiti più recenti, invece, hanno indicato modi e percorsi in relazione ai rapporti che vengono instaurati per realizzare il riciclaggio di denaro sporco proveniente dalle attività illecite?

Passando al tema degli appalti, il procuratore Tinebra lo ha indicato come un filone non attinente ai rapporti mafia-politica. Vorrei quindi capire se le interferenze e le influenze nell'aggiudicazione degli appalti avvengano soltanto attraverso imprese organiche con Cosa nostra, oppure, per esempio, anche attraverso un favore che il candidato "costruito in batteria", oppure quello contiguo a Cosa nostra, può concedere per orientare l'appalto. Vorrei in particolare sapere se questo possa accadere attraverso terminali a livello nazionale, come ci è stato indicato dal pentito Buscetta.

VINCENZO SCOTTI. Dato che le relazioni - in particolare quelle scritte - del procuratore della Repubblica e dei sostituti procuratori sono state estremamente puntuali e precise, indicando un'indagine molto accurata ed attenta, vorrei porre ad essi tre specifiche domande. La prima si richiama alla ricerca sul fatturato del crimine recentemente svolta dall'ISTAT. Vorrei infatti sapere se siate in grado di effettuare una stima sulla dimensione economica delle attività di Cosa nostra, con particolare riferimento ad estorsioni ed appalti nell'area considerata nell'ambito delle indagini in corso. Per esempio, per quanto riguarda Gela, avete parlato delle indicazioni contenute in un libro mastro. La mia domanda fa riferimento anche al numero degli affiliati a Cosa nostra nell'area considerata. Emergono elementi utili per costruire delle stime, al di là delle indagini giudiziarie? Ritengo infatti che tali elementi possano servire per un approfondimento relativo a Cosa nostra, non a Palermo ma nelle zone cosiddette povere e depresse della Sicilia interna.

La seconda domanda riguarda non il rapporto mafia-politica cui avete fatto riferimento, ma il controllo del territorio. Dai pentiti sono stati forniti elementi in ordine alle modalità con le quali Cosa nostra controlla le amministrazioni locali, la pubblica amministrazione, il comportamento delle forze dell'ordine e di altre istituzioni dello Stato? Vi sono, in sostanza, informazioni sulle modalità di controllo del territorio?

La terza ed ultima domanda riguarda la legislazione sui pentiti. Nella passata legislatura, siamo giunti a definire provvedimenti che tenevano conto delle valutazioni dei magistrati; il dottor Tinebra ha ricordato infatti il giudice Falcone. Vorrei in proposito sapere se, sulla base del lavoro che state compiendo e dei vostri contatti, riteniate efficaci quei provvedimenti oppure vi siano ulteriori elementi-chiave che possono essere introdotti.

Ricordo che qualche problema rimase irrisolto nel corso della discussione che si svolse in proposito, rinviandone la soluzione dopo la verifica del concreto funzionamento dei meccanismi predisposti: dato che ci troviamo in un momento favorevole da questo punto di vista e che ci poniamo l'obiettivo preciso di sgretolare l'organizzazione mafiosa, fornendovi gli strumenti per poterlo fare, vorrei sapere se vi siano suggerimenti da parte vostra al riguardo. Ritengo infatti che eventuali aggiustamenti, da introdurre subito, potrebbero essere estremamente utili.

GIROLAMO TRIPODI. Desidero porre alcune domande ai magistrati presenti. La prima riguarda i rapporti fra Cosa nostra siciliana e 'ndrangheta calabrese, cui ha accennato il procuratore Tinebra. Al riguardo, vorrei sapere in particolare quale tipo di reclutamento venga effettuato per i killer utilizzati nei delitti più gravi e per l'uccisione dei mafiosi, nell'ambito della guerra fra le cosche mafiose e la Stella.

Passando ad un'altra questione, il dottor Tinebra ha affermato che gli affari illeciti vengono realizzati soprattutto nel settore degli appalti, dove la mafia si serve dell'estorsione, attraverso le minacce dirette ad ottenere tangenti, oppure della "guardiania" o di altri analoghi rapporti. In altre province in cui è presente la mafia, invece, uno dei veicoli fondamentali per il controllo dei flussi finanziari è quello del subappalto. A parte il rapporto di appalto, nell'ambito del quale gli enti appaltanti si sono potuti servire di diverse forme di contratto, avete potuto compiere verifiche specifiche con riferimento al subappalto? Le cosche mafiose si muovono nel mondo del subappalto, fra l'altro, agendo in alcuni specifici settori, come la movimentazione di terra e la fornitura di inerti, nell'ambito dei quali riscontriamo la presenza di una sorta di imprenditoria mafiosa.

L'altra domanda è relativa al voto di scambio, questione che vorremmo capire meglio perché si colloca proprio nel campo del rapporto tra mafia e politica. Vorremmo sapere come avvenga questo intreccio e, infine, se abbiate individuato anche un altro aspetto, ormai caratteristico sul territorio dove è maggiormente presente l'organizzazione criminale di tipo mafioso. Mi riferisco al rapporto tra mafia, affari e politica, nel senso che di questo intreccio fanno parte i mafiosi, che ottengono una parte degli utili illeciti, ed i politici che, oltre al voto - di cui abbiamo parlato - riescono ad ottenere ciò che potremmo definire il frutto della corruzione.

Vorrei sapere, infine, se voi abbiate avuto notizie di fatti relativi al controllo del voto, altro aspetto questo che è molto importante. Spesso, cioè, la mafia non fa votare soltanto i propri affiliati o le famiglie ma, dove vi riesce, impone anche di votare a favore di un certo partito o candidato sia al comune, sia alla provincia, alla regione od al parlamento nazionale. Se possibile, vorremmo avere qualche informazione su questo tema.

VITO RIGGIO. Mi associo volentieri ai ringraziamenti già espressi soprattutto per la chiarezza e la lucidità dell'esposizione, il che mi consente di approfittare della vostra presenza per fare una domanda direttamente connessa all'inizio di questa inchiesta: nell'ordinanza è scritto che gli omicidi Lima, Falcone e Borsellino avvengono nel contesto di una strategia eversiva di contrasto netto da parte di Cosa nostra nei confronti delle istituzioni. Come viene spiegato da Riina (se viene spiegato) - visto che voi avete avuto la possibilità di parlare con chi è stato inserito nell'organizzazione - il fatto che il contrasto abbia assunto questa ferocia, mentre era prevedibile che la reazione sarebbe stata quella di un disturbo complessivo, in particolare nei confronti di una mafia come quella che descrivete, che tende a governare il territorio e, quindi, gli appalti? Dal vertice di Cosa nostra è stata data qualche giustificazione in giro, in periferia? E questa giustificazione come presenta il rapporto con la politica nazionale? In altre parole, è accaduto

quello che è accaduto perché hanno tradito i vecchi referenti, perché erano state date assicurazioni che non sono state mantenute?

Mi interesserebbe sapere, soprattutto da parte di un pentito che sembra essere inserito ad un livello autorevole e, quindi, in qualche modo a contatto con le decisioni (visto che questo inserimento forse si è protratto fino alle ultime elezioni dell'aprile 1992, o comunque in prossimità di questa data) se l'astio manifestato nei confronti dei provvedimenti legislativi e governativi assunti nell'ultimo periodo - grosso modo nell'ultimo triennio - abbiano dato vita a scelte di politiche alternative. Mi chiedo cioè se, come diceva l'onorevole Folena, quello che nel 1987 si manifestò come voto "a dispetto" abbia avuto qualche seguito. Vorrei avere, se possibile, una risposta da parte vostra su questo aspetto che è molto rilevante ai fini della nostra indagine.

Voglio porre poi una domanda molto precisa sugli appalti. Lei, dottor Tinebra, ha fatto un'affermazione assai interessante quando ha detto che esiste un doppio livello. E' chiaro che per i grandi appalti, mancando le iscrizioni, non si può partecipare: quindi, si cerca di intervenire - o si interviene - in qualche modo, attraverso un qualche anello di congiungimento. Per i piccoli appalti (che poi probabilmente tanto piccoli non sono, perché riguardano i comuni, le USL e così via), da indagini sociologiche e politiche, pur senza riscontri, era emersa l'esistenza di una catena che va dalla richiesta del finanziamento fino alla combine. Questo ha fatto crescere l'imprenditoria mafiosa - perché a forza di partecipare agli appalti evidentemente si acquisiscono le iscrizioni - ed in che misura? Lei ci ha detto di non essere in grado di fare una stima sull'ampiezza del fenomeno. Ma vorrei sapere, alla luce di queste prime dichiarazioni, quale sia la dimensione del fenomeno, perché ciò è importante ai fini dell'azione di contrasto.

Vorrei infine capire un po' meglio la questione del voto di scambio. Quella è una provincia, che io conosco, che vive tutta sul voto di scambio, nel senso che il livello delle raccomandazioni e delle sinergie è tale che non si può dire che è da una certa parte che si colloca chi non pratica il voto di scambio. Come si distingue, in che modo?

Voi avete parlato di corresponsione di denaro, che è qualcosa di strano rispetto a quanto ci diceva fino a ieri Buscetta in ordine alla vecchia mafia. Vorrei sapere, cioè, in che modo si riesca a distinguere tra l'utilizzazione di servizi messi a disposizione e, invece, lo scambio che, purtroppo, per le condizioni socio-economiche della provincia (che voi stessi nella relazione descrivete) è diffuso. Questo diventa importante per capire - se potete fornirmelo - un elemento: voi dite che la mafia vota, ovviamente senza basi ideologiche, ma scegliendo le persone che hanno potere e che possono dare garanzie, in un arco ampio, sia pure limitato ai partiti di governo. Vorrei sapere se su ciò abbia potuto interferire - ed in che misura - il cambiamento di meccanismo elettorale che si è verificato nelle ultime elezioni, ossia il fatto di dover ormai votare soltanto per una persona e quindi di non poter distribuire il proprio pacchetto elettorale attraverso il meccanismo del voto multiplo.

ALFREDO GALASSO. Vorrei affrontare tre questioni ed ascoltare l'opinione dei magistrati presenti: la prima riguarda i collaboratori della giustizia, i pentiti, nel senso che credo si debba discutere un doppio aspetto di questo che è ormai diventato un fenomeno, un dato. Il primo concerne la valutazione delle rivelazioni dei pentiti in quanto elemento di prova. Data la complessità dello scenario ed il fatto che costoro non parlano di un singolo episodio, ma raccontano una storia, dipingono uno scenario in maniera molto viva e - a quello che sento con piacere - anche aggiornata, vi è il problema di tradurre tutto questo in una serie di riscontri e, quindi, di controllare l'attendibilità dei singoli episodi. Ciò anche perché sarebbe grave se si determinasse nell'opinione pubblica (parlo di

un'apparenza, non di una realtà; sia ben chiaro che non voglio assolutamente inserire alcun elemento di dubbio o di polemica) la convinzione che la valutazione delle rivelazioni dei pentiti, in quanto elementi di prova, possa, come dire, obbedire a criteri diversi a seconda dei fatti e, soprattutto, dei personaggi. Cioè a dire che si procede molto rapidamente e sbrigativamente, quando si tratta di arrestare qualche mafioso, o qualche delinquente comune, inserito in questa terribile trama e poi, quando si parla di imprenditori, di politici, anche di magistrati si usa ...

Vi è quindi un problema di valutazione rigorosa degli elementi: si tratta di un aspetto, tutto giudiziario, che sento però il dovere di segnalare qui come un possibile problema, che non riguarda ovviamente solo la procura di Caltanissetta, ma di questo stiamo parlando.

Un altro aspetto che più ci interessa come Commissione parlamentare è il fenomeno in sé, la straordinaria novità di questo dato, il fatto cioè che, all'interno di questa struttura criminale così compatta, centenaria, si stia determinando una vera e propria frana. A questo proposito, credo che ieri Buscetta abbia fatto un'affermazione verissima, cioè che gli ultimi pentiti mostrano come si sia aperta una vera e propria falla nella struttura di Cosa nostra. Mi pongo allora - e vi pongo - questo interrogativo: data la dimensione che il fenomeno sta assumendo e la sua diffusione, anche in relazione al quadro che ci avete offerto con questa relazione (che ho letto sommariamente e che studierò attentamente), mi domando se Cosa nostra esista più, ossia se esista ancora Cosa nostra come l'abbiamo conosciuta all'epoca del maxiprocesso o se, in realtà, non si sia determinata un'evoluzione tanto profonda da produrre anche categorie di interpretazione e di lettura - politiche prima ancora che giudiziarie - diverse da quelle che abbiamo conosciuto. Mi pongo questo interrogativo per approntare rimedi utili. Infatti, se continuiamo a combattere la mafia come se essa sia sinonimo esclusivo di Cosa nostra, piuttosto che un sistema ramificato, adottiamo sistemi sbagliati. Da parte vostra, che state affrontando questo aspetto, vorrei avere un'opinione in proposito.

Un'altra domanda che intendevo porre è già stata avanzata; mi limito quindi a ripeterla: sta emergendo - lo sentivamo ancora ieri da Buscetta - un quadro, ancora incerto ma significativo, di rapporti tra mafia e massoneria. Vorrei capire cosa significhi oggi tutto questo alla luce di quanto state constatando.

Vi chiedo inoltre - anche se questa richiesta è marginale, o piuttosto eccentrica, rispetto alla discussione di oggi ed all'inchiesta che stiamo conducendo - se, ovviamente senza recare il minimo pregiudizio alle indagini, possiate dirci qualcosa sulle stragi di Capaci e di Palermo. Voi siete stati gravati di un peso straordinario, perché questi sono i processi del secolo. Vorrei sapere se siate attrezzati a sostenerlo dal punto di vista della struttura - sia dei giudici, sia del personale ausiliario - e, in particolare, se vi siano novità rispetto alla questione, che emerse con molta evidenza qualche tempo fa e di cui poi non abbiamo più sentito parlare, riguardante i famosi appunti ed il famoso diario di Giovanni Falcone.

I VO BUTINI. Vorrei soffermarmi su quanto risulta a pagina 9 della relazione che ci ha consegnato il procuratore Tinebra. A proposito del rapporto tra la mafia e i candidati, tra la mafia e i politici, vengono fatte delle osservazioni che a me sembrano delle affermazioni. Innanzitutto si sostiene che l'obiettivo della mafia sarebbe il profitto. Quest'ultimo naturalmente ha una sua composizione, ma non è questo il momento di fare un'analisi del genere. C'è la consuetudine di differenziare l'appoggio elettorale sui candidati di aree diverse, anche allo scopo di compensare i risultati, visto che ci sono degli sconfitti e dei vincitori. Senza questa accortezza si potrebbe avere un'influenza negativa sull'assetto dei rapporti, che è l'obiettivo che attraverso questo voto si tende a conseguire.

In merito a quanto ho appena evidenziato mi sono posto alcune questioni sulle quali intendo richiamare l'attenzione del procuratore Tinebra e degli altri magistrati qui presenti. In base alla vostra esperienza, è il potere locale a prevalere negli orientamenti personali e di aree e quindi nella composizione delle maggioranze a livello locale? Esistono casi in cui si potrebbero immaginare opinioni di capi che prevalgono su altre? Vi possono essere altri elementi, magari dipendenti dalla composizione delle parti, che compongono il profitto: l'obiettivo di questa operazione? Si dà il caso di candidati che, pur appoggiati da Cosa nostra, non riescano a farsi eleggere: è evidente che ciò deve dipendere da qualcosa.

In attesa di vostri chiarimenti su questo specifico aspetto, vorrei porre tre quesiti precisi.

Il primo è il seguente: vi sono interventi elettorali esterni capaci di deviare il voto oppure di impedirne la realizzazione secondo lo schema prefissato?

Passo al secondo quesito. Il voto deciso da Cosa nostra ha efficacia per alcuni degli appoggiati e non per altri? In caso affermativo, perché? Inoltre, ci sono elementi che si aggiungono o si tolgono a questa scelta e a questa presenza elettorale?

Passo al terzo ed ultimo quesito. Si potrebbe immaginare una lotta tra gruppi mafiosi che nella dispersione dei candidati delle aree si sopraffanno gli uni con gli altri?

GRAZIA ZUFFA. Vorrei sapere se sia possibile approfondire la descrizione fatta dal procuratore Tinebra a proposito delle tre modalità del rapporto tra mafia e politica.

Quella descritta dal procuratore di Caltanissetta è una tipologia. E' possibile tracciarne un profilo di evoluzione dinamica, al fine di conoscere, per esempio, quale sia oggi la modalità prevalente, o se esista una modalità emergente? Pongo tale quesito perché non mi pare di ricordare che il pentito Calderone, nel corso della sua audizione, abbia parlato della prima modalità. Questi, infatti, ha parlato di un rapporto in cui la mafia aveva bisogno dei politici e questi ultimi della mafia per l'assoluta incapacità di controllo sociale che aveva allora la mafia stessa. Tutti sappiamo che la descrizione di Calderone attiene a fatti accaduti molti anni addietro.

ANTONINO BUTTITTA. Ho ascoltato considerazioni molto interessanti e trovo commendevole il fatto che siano state esposte con lucida sintesi, che mi permetterei di raccomandare ad alcuni colleghi (non mi riferisco a Pietro Folena perché è amico mio!).

Il quadro che emerge da quanto è stato detto risulta assai vicino all'ambiente che si intende rappresentare, nel senso che per le conoscenze che alcuni di noi hanno perché sono nati e vivono in Sicilia, e per le conoscenze da parte di altri colleghi circa notizie riguardanti la realtà siciliana, credo di poter affermare che le cose che sono state dette non possano non essere omogenee alla realtà che è stata stasera qui rappresentata.

C'è un elemento assolutamente nuovo rispetto a quanto sappiamo, che i colleghi si sono lasciati sfuggire ma che io trovo assai interessante. Mi riferisco alla notizia concernente una ipotizzata esistenza di una commissione nazionale. Ma perché giudico questa notizia estremamente interessante? La giudico tale non solo per la sua novità, che pure ci può aiutare (attesa l'attendibilità del collaboratore di giustizia che abbiamo dinanzi) a capire meglio la malavita - e non solo quella siciliana - e i rapporti tra Cosa nostra ed altre organizzazioni criminali, non solo del nostro paese, ma anche perché essa ci può aiutare - mi riallaccio al problema sollevato dal collega Galasso - a capire meglio l'identità e la psicologia di questi cosiddetti pentiti.

Nessuno di coloro che abbiamo ascoltato - e si trattava di importanti esponenti di Cosa nostra - ci ha segnalato, fino a questo momento, se non erro, l'esistenza di una commissione nazionale o addirittura di una mondiale. Questo ci

pone il problema di cercare di capire meglio il messaggio che vogliono offrirci questi cosiddetti pentiti, cioè di capire meglio la loro identità, in ordine ad una loro possibile reticenza o ad una loro possibile inattendibilità rispetto a certi avvenimenti. In sostanza, ci troviamo dinanzi ad un elemento che risulta interessante non soltanto per una migliore conoscenza del fenomeno in esame ma anche ai fini di un approfondimento della identità del ruolo del pentito in quanto tale.

In ogni caso, l'ipotizzata esistenza di una commissione nazionale costituisce un percorso che a mio avviso deve essere seguito.

SAVERIO D'AMELIO. Dalla relazione del procuratore di Caltanissetta, dottor Tinebra, emerge che non vi è un terzo livello e che la cupola, intesa come vertice di Cosa nostra, è formata non da politici ma soltanto da mafiosi.

Pare quindi di capire che non sia il politico a decidere ma Cosa nostra, la quale sceglie il politico, lo ingaggia, lo rende schiavo o comunque funzionale agli obiettivi della mafia.

Quanto è emerso è vero in termini assoluti oppure esistono delle eccezioni, cioè dei politici che hanno comandato o comandano sulla mafia?

A pagina 2 della relazione si dice testualmente: "Cosa nostra è una organizzazione tendenzialmente totalizzante e avvolgente ogni sostanza, dunque ogni attività economica e istituzionale, perché tende sostanzialmente a governare il territorio". Questa affermazione riflette, nella sostanza, quanto ha detto Buscetta e cioè che la mafia controllerebbe bene il territorio.

Colgo tuttavia una discrasia tra questa affermazione della mafia totalizzante, capace di condizionare - per governare - le attività economiche e istituzionali, e l'affermazione che Buscetta ha fatto ieri, secondo cui tanti processi sarebbero stati "aggiustati".

Mi chiedo allora, signor procuratore, come mai non vengano fuori i nomi di eventuali magistrati "aggiustatori". Ci troviamo dinanzi ad una forma di pudore dei cosiddetti pentiti o - peggio ancora - ad una "epurazione" delle confidenze dei pentiti?

SALVATORE FRASCA. Mi scuso per essere arrivato in ritardo, ma ho dovuto presenziare all'apertura di un convegno organizzato dal mio gruppo parlamentare.

Vorrei innanzitutto premettere che la nostra indagine deve essere completa e non può tralasciare alcun elemento. A mio avviso stiamo approfondendo correttamente il rapporto mafia-politica ma stiamo trascurando il rapporto mafia-istituzioni, ed è una lacuna che dobbiamo necessariamente colmare. Poiché il rapporto mafia-istituzioni esiste e la magistratura è un'istituzione del paese, vorrei sapere se i magistrati qui presenti, nel corso del loro pregevole lavoro, abbiano riscontrato casi di inquinamento della magistratura. Si tratta di cose di cui dobbiamo parlare; so, signor presidente, che in qualità di ex magistrato molto probabilmente vorrebbe stendere un velo pietoso...

PRESIDENTE. Spero che scherzi.

SALVATORE FRASCA. Sto scherzando, ci mancherebbe altro! La conosco come uomo di spirito e diversamente non avrei fatto questa battuta. Dicevo che occorre discutere dei casi di inquinamento della magistratura perché in questo nostro paese avvengono cose strane. Se si fa il nome di un politico, poiché viviamo in pieno maccartismo, il giorno dopo il mostro viene sbattuto in prima pagina; se però si fa il nome di un magistrato, la stampa non ne parla e tutti tacciamo. E' proprio questo lo scudo che deve cadere!

In occasione dell'audizione del procuratore distrettuale di Palermo abbiamo ascoltato dichiarazioni...

FERDINANDO IMPOSIMATO. Non è vero, sono stati fatti dei nomi. Cerchiamo di evitare le provocazioni!

SALVATORE FRASCA. Rispetto il collega Imposimato, ma desidero essere rispettato anch'io perché, diversamente, risponderò con dure parole ad ogni provocazione, anche perché nella lotta contro la mafia non mi sento certo inferiore a lui. Finiamola pertanto con queste primogeniture e con queste particolari sensibilità, che non hanno ragione di essere! Ho il diritto di porre le domande che ritengo di dover porre...

PRESIDENTE. Le stiamo attendendo.

SALVATORE FRASCA... a me stesso ed al Parlamento italiano di cui sono espressione! Che non vi sia ombra di casta che si lasci far prevalere!

ALTERO MATTEOLI. Non ci tenere con l'animo sospeso!

SALVATORE FRASCA. La domanda è già posta. Ho detto che vi sono stati casi di inquinamento nella magistratura e, quando sono stato interrotto, stavo appunto affermando che, in occasione dell'audizione del procuratore distrettuale di Palermo, è stato dichiarato che il disegno della mafia, in vista del maxiprocesso, era di attenuare la sentenza in secondo grado ed arrivare all'azzeramento del processo in sede di Cassazione, quindi si è gridato a bella posta al crucifige del presidente Carnevale (che io non conosco e che non voglio difendere). Tuttavia non è stato evidenziato come avrebbe meritato questo disegno della mafia che è stato attuato in sede di corte d'appello di Palermo. Su questo occorre iniziare a squarciare i veli della pietà e dell'omertà.

ALFREDO GALASSO. Io non ho capito.

SALVATORE FRASCA. Devo spiegarmi di nuovo?

PRESIDENTE. No, abbiamo tutti capito. Se ce n'è bisogno chiarirò io questo aspetto.

ALTERO MATTEOLI. Inoltre il presidente potrà interpretare il pensiero del senatore Frasca.

SALVATORE FRASCA. Non c'è dubbio. Il presidente ha capito bene perché è intelligente. Bisogna stabilire principi egualitari anche nella formulazione delle domande: ho ascoltato alcuni interventi molto lunghi e noiosi, il che non deve più accadere; dobbiamo stabilire una metodologia dell'audizione che sia valida per tutti.

Seconda domanda. Sono stati riscontrati collegamenti tra la mafia siciliana e quella calabrese? E, nel caso in cui siano stati riscontrati collegamenti di questa natura, sono emersi indizi che possano portarci a conoscere qualcosa di più in ordine all'assassinio Ligato?

MASSIMO SCALIA. Mi permetto di complimentarmi con la procura della Repubblica di Caltanissetta per l'operazione della quale ho avuto notizia questa mattina dalla radio. Vorrei anzitutto rivolgere al procuratore Tinebra una richiesta che forse è già stata formulata, e cioè qual è la sua valutazione sull'attendibilità della confessione del pentito Li Pera e, in connessione con questo, sull'utilità e sull'efficacia del secondo rapporto ROS (spero che il presidente mi possa confermare che la Commissione ne è già in possesso o sta per acquisirlo, trattandosi di uno dei documenti che abbiamo richiesto).

La seconda domanda che rivolgo al dottor Giordano concerne gli appalti. A me interessano, per completezza rispetto a quanto richiesto dal collega Riggio, i grossi appalti: anche a questo proposito il Li Pera descrive - almeno secondo le notizie di stampa - un meccanismo di suddivisione degli appalti che prevede una sorta di tavolo, non necessariamente materiale né obbligatoriamente configurante un'affluenza di personaggi intorno ad esso, in cui politici, pubblici amministratori, mafiosi ed imprese registrano e coordinano l'assegnazione degli appalti di decine e centinaia di miliardi. Poiché la lettura veloce della relazione non mi fa

intravedere tale livello, vorrei capire se questa versione riguardi maggiormente esperienze fatte dalla procura sulla base delle richieste avanzate o se essa non abbia una visione che tende a confermare questo tipo di meccanismo. Vorrei inoltre conoscere la valutazione dei nostri ospiti sul livello di consapevolezza che vi è nella parte sana (ammesso che ve ne sia rimasta) della pubblica amministrazione delle varie province siciliane sul fatto che questi appalti necessitano sempre di delibere comunali o regionali; ritengo quindi che qualcuno si dovrà pur porre qualche domanda senza dover aspettare le confessioni di Li Pera.

La terza domanda è una valutazione in termini molto generali, perché mi rendo conto di come attenga a quello che giustamente è stato definito l'immane compito di indagare sulle stragi di Capaci e di via D'Amelio. Buscetta ieri ha fatto un'affermazione molto preoccupante, al di là di alcuni aspetti contraddittori relativi al fatto che la mafia sarebbe autonoma nelle sue decisioni ma che vi sarebbe qualcuno dietro Totò Riina, prospettando una sorta non di accordo ma di presa d'atto. Faccio un esempio riferendomi ai casi Falcone e Borsellino: la mafia intuisce qual è l'interlocutore politico, va da lui e dice "noi faremo questo", con una sorta di presa d'atto che non configura una commissione od un mandato, ma si muove nella logica del "tu ora sai e, se non mi dici niente, probabilmente mi coprirai rispetto a quello che intendo fare". Ciò configura un meccanismo complicato ed estremamente preoccupante, rispetto al quale, senza intervenire in questioni coperte da segreto istruttorio, credo che la procura di Caltanissetta abbia cominciato a farsi un'idea; pertanto, se il procuratore Tinebra potrà fornirci la sua valutazione, essa sarà per noi un elemento utile.

MAURIZIO CALVI. Dall'audizione dei due pentiti Calderone e Buscetta abbiamo tratto il giudizio complessivamente unitario di una mafia che, in questa fase storica, rantola. Vorrei capire se questo giudizio è anche il vostro e vorrei sapere quali sono le difficoltà all'interno di Cosa nostra, da dove nascono, quali sono le nuove spinte e le nuove strategie e qual è la previsione, proveniente anche dai due pentiti, in ordine ad un ulteriore colpo di coda di Cosa nostra sul sistema politico istituzionale italiano, come proiezione di grandi obiettivi di carattere politico e di grande esaltazione dal punto di vista degli obiettivi stessi.

Sarebbe altresì utile, ovviamente con la riservatezza che questa delicata indagine comporta, avere utili elementi di aggiornamento sugli omicidi Falcone e Borsellino. Abbiamo ascoltato le procure di Palermo, Catania ed ora Caltanissetta: mi chiedo se non sia possibile ottenere una comune riflessione di queste tre aree giuridiche, in modo da trarne un quadro più generale. Da parte nostra ci siamo già formati un'idea, ma in questa fase sarebbe utile, per la Commissione antimafia e per il Parlamento, conoscere le vostre riflessioni attraverso una relazione congiunta.

MARIO BORGHEZIO. Nelle varie audizioni finora svolte abbiamo ricavato pochissime notizie concrete circa la penetrazione della mafia negli ambienti bancari e finanziari, mentre ritengo che anche in relazione alle indagini sui recenti omicidi questo aspetto non risulti secondario. Vorrei sapere se la procura distrettuale è in grado di dirci qualcosa circa le scelte verso le quali vanno le operazioni finanziarie di Cosa nostra, tracciando almeno uno scenario di carattere generale.

Vorrei altresì sapere se risultino elementi in ordine a connivenze o compromissioni di istituti bancari, specialmente quelli di piccole dimensioni come le casse di risparmio o le banche popolari, e quale sia il loro tasso di affidabilità anche in relazione ad eventuali indicazioni di nominativi di amministratori di nomina politica influenzati dalle cosche mafiose.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola al dottor Tinebra, vorrei sapere se è

possibile avere copia dei provvedimenti restrittivi eseguiti questa notte i quali, essendo stati comunicati agli interessati, dovrebbero essere pubblici. Vorrei inoltre informare i nostri ospiti che possono riservarsi di rispondere per iscritto alle domande che, considerato il loro tenore, comportino consultazioni di vistosi dossier. Vorrei infine manifestare il timore che quando si parla di commissione nazionale o mondiale, l'ascoltatore non sufficientemente esperto corra il rischio di confondere una procedura con un organismo, per cui potrebbero sorgere elementi di confusione. Da ultimo desidererei sapere se a Caltanissetta vi è un solo GIP il quale non so proprio come potrebbe interrogare ducento persone.

Per quanto riguarda poi la questione Falcone-Borsellino, vorrei sapere se sono recentemente emerse informazioni in particolare in ordine ad un rapporto inviato dalla procura di Firenze concernente il traffico di armi. Naturalmente sarebbe utile alla Commissione sapere se siamo ancora nella fase preliminare delle indagini o se è stato raggiunto qualche obiettivo. Personalmente ritengo che la situazione sia diversa per i due casi.

GIOVANNI TINEBRA, Procuratore della Repubblica di Caltanissetta. Signor presidente, vorrei pregarla di proseguire i nostri lavori in seduta segreta, in quanto ho il timore di rivelare qualche dettaglio nella foga del mio intervento.

PRESIDENTE. Sta bene. Da questo momento i nostri lavori continuano in seduta segreta. Dispongo la disattivazione del circuito audiovisivo interno.

(La Commissione procede in seduta segreta).

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori in seduta pubblica. Dispongo la riattivazione del circuito audiovisivo.

Vorrei chiarire per chi ci ascolta la differenza tra commissione provinciale e regionale, da una parte, e commissione nazionale e mondiale, dall'altro, perché non vorrei che domani uscisse sui giornali che vi è una commissione mondiale, il che sarebbe un po' ridicolo. La commissione provinciale e la commissione regionale sono organismi attinenti alla struttura di Cosa nostra, come ha spiegato testé il procuratore dottor Tinebra, mentre la commissione nazionale e la commissione mondiale sono procedure d'intesa tra soggetti che si muovono sul territorio nazionale ed internazionale per concludere determinati affari.

Da questo momento i nostri lavori continuano in seduta segreta. Dispongo la disattivazione del circuito audiovisivo interno.

(La Commissione procede in seduta segreta fino al termine, alle 19,5).

AUDIZIONE DEL DIRETTORE, GENERALE GIUSEPPE
TAVORMINA, E DEL VICEDIRETTORE VICARIO DELLA DIA,
DOTTOR GIOVANNI DE GENNARO
PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE
INDICE

	pag.
Sui lavori della Commissione:	
Violante Luciano, Presidente	469, 471 472, 473, 498, 501, 502, 503
Bargone Antonio	473
Borghesio Mario	501, 503
Cafarelli Francesco	503
Cappuzzo Umberto	470
D'Amelio Saverio	469, 473
Florino Michele	502, 503
Frasca Salvatore	470, 471, 472
Matteoli Altero	469, 471, 472, 473, 479
Scotti Vincenzo	503
Tripodi Girolamo	501
Audizione del direttore, generale Giuseppe Tavormina, e del vicedirettore vicario della DIA, dottor Giovanni De Gennaro:	
Violante Luciano, Presidente	473, 475 477, 478, 480, 485 488, 489, 491, 494, 495, 497, 498
Angelini Piero Mario	479, 485

Borghezio Mario	482, 491
Brutti Massimo	480, 488, 489, 498
Cabras Paolo	484, 493
Cappuzzo Umberto	475
D'Amato Carlo	483, 492
De Gennaro Giovanni, Vicedirettore vicario della DIA	476, 477, 495, 497, 498
Folena Pietro	482
Imposimato Ferdinando	479
Matteoli Altero	477, 493, 497, 501
Ricciuti Romeo	490
Riggio Vito	480
Scotti Vincenzo	481
Tavormina Giuseppe, Direttore della DIA	474
	475, 486, 488, 489
	490, 491, 492, 493, 494, 495
Tripodi Girolamo	478, 479
ERRATA CORRIGE	504

La seduta comincia alle 15.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sui lavori della Commissione.

PRESIDENTE. L'onorevole Matteoli ha chiesto di parlare sui lavori della Commissione.

ALTERO MATTEOLI. In sede di ufficio di presidenza allargato ai rappresentanti dei gruppi è stato esaminato il programma di lavoro della Commissione. In quell'occasione ho espresso la mia contrarietà sull'intenzione dell'ufficio di presidenza ristretto di recarsi a Catanzaro o altrove a nome della Commissione. Nonostante questo, ho appreso dalla televisione e dai giornali che i membri dell'ufficio di presidenza si sono recati a Catanzaro. Vorrei sollevare la questione davanti al plenum della Commissione, perché continuo a ritenere che non possiamo dare deleghe di questo tipo all'ufficio di presidenza. Oltre a questo, desidero sollevare un altro problema. Gli uffici della segreteria sono a disposizione - diciamolo francamente - del presidente e dell'ufficio di presidenza e non di tutta la Commissione, come dovrebbe essere. Non faccio una richiesta ma una constatazione se dico che gli uffici devono essere a disposizione di tutti i componenti la Commissione.

Inoltre, desidero sottolineare che abbiamo ricevuto una nota alla quale - secondo quanto vi è scritto - dovrebbero essere allegati alcuni documenti, mentre in realtà non vi è allegato nulla. Non si tratta di questioni di secondaria importanza, ma della visita a Catanzaro, disposta d'autorità dall'ufficio di presidenza, senza tenere conto della Commissione (perlomeno avremmo dovuto prendere visione immediatamente della nota allegata).

In un altro passaggio degli appunti, che si riferisce ai rapporti mafia-massoneria, si parla della decisione dell'assemblea regionale siciliana che - secondo quanto vi è scritto - dovrebbe essere allegata in copia: in copia non è allegato niente.

Signor presidente, siamo all'inizio dei nostri lavori, che saranno lunghissimi e faticosi per tutti: tra i membri della Commissione non vi possono essere commissari di serie A e commissari di serie B. I commissari sono cinquanta ed hanno tutti gli stessi diritti e gli stessi doveri nei confronti del Parlamento e dei cittadini. Ovviamente, dobbiamo tenere conto del ruolo istituzionale del presidente e dell'ufficio di presidenza e non saremo certo io o il mio gruppo a disattenderlo, ma soltanto in questa chiave senza alcunché di diverso.

SAVERIO D'AMELIO. Associandomi alle osservazioni del collega Matteoli, rilevo che, a mio avviso, correttezza vuole che i componenti la Commissione antimafia siano quantomeno informati preventivamente di tutte le visite che l'ufficio di presidenza dispone. Ciò non tanto per un'informazione fine a sé stessa, quanto perché è nel diritto-dovere dei singoli componenti conoscere l'andamento dei lavori della Commissione e gli atti che essa compie o intende compiere al fine di una partecipazione, non solo doverosa, al perseguimento dell'obiettivo rappresentato

dalla sconfitta della mafia. Soltanto questo è l'obiettivo della Commissione, per cui tutto ciò che servirà a mobilitarne i componenti credo non possa non essere accolto favorevolmente; diversamente, ove si dovessero perpetrare e perpetuare delle privative, non avrei più motivo di rimanere in questa Commissione.

UMBERTO CAPPUZZO. Signor presidente, vorrei esprimere un apprezzamento per l'attività impegnativa della Commissione, al quale devo però aggiungere il mio disappunto perché, associandomi ai colleghi, trovo penalizzante per noi conoscere dalla stampa determinate iniziative, in sé valide ma che conferiscono, di fatto, all'ufficio di presidenza dei poteri che questo non ha.

Ammesso anche che si possa operare come si è fatto, sarebbe auspicabile che, prima di effettuare una visita, si presentasse ai membri della Commissione l'elenco degli argomenti da trattare e sviluppare (sempre che si dia mandato all'ufficio di presidenza in tal senso). Essere tagliati fuori, come è avvenuto, e conoscere dalla stampa o dalla televisione un'iniziativa dalla quale si è stati esclusi non è certo motivo di soddisfazione per la Commissione, tenuto anche conto che nella passata legislatura, nel corso della quale lei, signor presidente, era membro della Commissione, si è operato in maniera diversa, anche nel concordare le date. Ora, siamo posti di fronte a fatti compiuti; abbiamo ricevuto oggi il promemoria relativo al pentito che ascolteremo venerdì e al quale dobbiamo dare risposta entro domani.

Sembra inoltre che siamo membri di questa Commissione a tempo pieno, mentre in realtà lo siamo anche del Parlamento e di altre Commissioni, spesso con l'obbligo di presenza in aula - come accade oggi - legato alla situazione parlamentare. Auspico quindi che si realizzi un certo coordinamento nella programmazione dei lavori e che i documenti ci vengano forniti con un congruo anticipo. Inoltre, dovremmo avere informazione delle attività dell'ufficio di presidenza, alle quali, comunque, sarebbe preferibile potesse partecipare chi è di volta in volta interessato. In ogni caso, bisognerebbe che ai membri della Commissione fosse chiesto se desiderino porre questioni particolari a coloro che vengono ascoltati, in modo che ogni volta vi sia il coinvolgimento di tutta la Commissione. D'altronde, la Commissione è tale nella sua collegialità e non può delegare se non ai gruppi di lavoro che lei, signor presidente, ha costituito e che devono, di volta in volta, riferire agli altri colleghi.

Queste sono le questioni che volevo sottoporre alla sua attenzione, ribadendo peraltro l'importanza di un coordinamento del lavoro di questa Commissione con le altre attività che dobbiamo svolgere. E' questo un aspetto assai delicato e di non facile soluzione ma credo che possa essere affrontato attraverso l'opera degli uffici, che potrebbero contattare i singoli membri della Commissione per avere notizia della loro disponibilità. E' capitato molte volte che alcuni di noi abbiano dovuto lasciare quest'aula mentre è in corso la seduta, come dovremo fare tra mezz'ora, per obblighi di presenza in Senato. I membri appartenenti a quella delle due Camere più impegnata in questo momento, per forza di cose, dovranno fare registrare un'assenza che non dipende da loro.

SALVATORE FRASCA. Signor presidente, vorrei richiamare la sua attenzione sulla necessità di evitare che i lavori di questa Commissione si sovrappongano a quelli delle Commissioni ordinarie e dell'Assemblea. Se così avviene, come mi pare stia avvenendo, siamo costretti ad una scelta drammatica: optare per l'uno o per l'altro impegno. Dal punto di vista della deontologia professionale, ciò non è corretto, per cui vorrei pregarla di fare in modo che le sedute della Commissione antimafia non coincidano con quelle delle Commissioni permanenti o delle Assemblee. Poiché non ci ha prescritto il medico di fare parte di questa Commissione, ma lo abbiamo scelto a seguito di una opzione politica e culturale, credo

che possiamo impegnarci a lavorare in questa sede il martedì o il venerdì, dando il meglio di noi stessi.

Ricollegandomi a quanto ha detto il collega Matteoli, vorrei dire che ho appreso leggendo i giornali che i membri dell'ufficio di presidenza si sono recati presso la corte d'appello di Catanzaro. Come lei sa, signor presidente, sono calabrese e mi è dispiaciuto sapere che l'ufficio di presidenza della Commissione della quale faccio parte si è recato in Calabria senza che io ne abbia saputo nulla, non fosse altro per darmi la possibilità di salutare il presidente ed i colleghi nella mia regione che ha tanti difetti ma è molto ospitale. Esprimo per questo il mio disappunto.

Dal collega Olivo - anche a nome del quale parlo ed esprimo disappunto - ho appreso che la Commissione avrebbe deciso (decisione che io ignoro) che non possano far parte delle delegazioni che si recano nelle singole regioni i parlamentari locali.

PRESIDENTE. Non è vero.

SALVATORE FRASCA. Ne prendo atto. Altrimenti avrei dovuto dire che dell'ufficio di presidenza fanno parte colleghi che sono stati candidati o eletti in Calabria. Questa mi sarebbe parsa una discriminazione. Ritengo che fatti di questo genere non si debbano più verificare e che comunque ciascun impegno della Commissione debba essere approvato preventivamente, dal momento che tutti siamo su un piano di parità; anche il nostro presidente, nei confronti del quale riconfermiamo la nostra stima, non è altro che un primus inter pares perché, se si dovesse creare una gerarchia di valori, contravverremmo allo spirito istitutivo della Commissione stessa.

Per quanto riguarda il merito avrei delle riserve da avanzare, perché penso che così come la magistratura non debba travalicare i compiti che la Costituzione le assegna, noi dobbiamo fare altrettanto. Esprimo la mia solidarietà nei confronti della famiglia del sovrintendente di polizia Aversa, di Lamezia Terme; sono dalla parte di coloro i quali chiedono che i responsabili dei delitti vengano puniti, però penso di poter affermare che se la Commissione interferisce nell'operato della magistratura rischia di commettere errori, non soltanto di natura formale ma anche sostanziale.

Voglio altresì rilevare che in una relazione inviata a questa Commissione dal procuratore di Palmi Cordova si fa riferimento ad una audizione che si sarebbe svolta il 22 settembre scorso: dalle notizie in mio possesso non risulta invece che il procuratore Cordova sia stato ascoltato dalla Commissione antimafia.

PRESIDENTE. La Commissione è stata infatti costituita il 30 settembre 1992.

SALVATORE FRASCA. Allora vuol dire che vi è un'inesattezza, una delle tante cui ci ha abituato il procuratore Cordova nel corso di questi ultimi tempi.

ALTERO MATTEOLI. Può essere stato un errore di battitura!

SALVATORE FRASCA. No, non è un errore di battitura.

ALTERO MATTEOLI. Non possiamo accettare valutazioni di merito su un errore che è palesemente dattilografico.

SALVATORE FRASCA. Mi dispiace che qualcuno diventi insofferente; tuttavia ciò non mi tange ed io continuo indisturbato nel mio intervento.

ALTERO MATTEOLI. Indisturbato lo dici tu, perché io ti disturbo.

SALVATORE FRASCA. Tu non hai il diritto di disturbarmi!

ALTERO MATTEOLI. Ti disturbo eccome!

SALVATORE FRASCA. Posso essere richiamato soltanto dal presidente.

PRESIDENTE. Ma io non la richiamo.

SALVATORE FRASCA. Stavo dicendo che poiché il procuratore della Repubblica Cordova, nella missiva inviata in data 3 ottobre 1992, fa riferimento ad una sua audizione del 22 settembre scorso, desideravo sapere se questa audizione vi sia effettivamente stata; prendo atto che non vi è stata e che non poteva esserlo perché la Commissione non era stata ancora costituita. Ciò significa che vi è un'inesattezza, che non può essere il prodotto di una battitura a macchina, ma che è frutto quantomeno di un pessimo ricordo o di una memoria non sempre funzionante del procuratore Cordova. Dico questo in quanto le relazioni di quest'ultimo mi interessano perché fanno riferimento ad alcune interrogazioni ed interpellanze da me presentate, ed io ho il diritto di sapere come siano andate realmente le cose.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola agli altri colleghi vorrei fare alcune precisazioni per nostra maggiore chiarezza. L'ufficio di presidenza, alla cui riunione hanno partecipato tutti i presidenti di gruppo, ha deciso con il voto contrario del collega Matteoli - devo dargli atto di questo - di recarsi a Catanzaro: prendo ora atto di quanto mi si dice ed invito i colleghi a riferirlo ai rispettivi capigruppo in modo che questi ultimi, nelle riunioni dell'ufficio di presidenza allargato, d'ora in poi si possano opporre a decisioni di questo genere.

Per quanto riguarda le questioni poste dal collega Matteoli, vorrei precisare che il promemoria non è stato redatto dagli uffici della Commissione ma da me personalmente; pertanto gli uffici non sono al servizio di nessuno. Per quanto mi riguarda ho il mio computer e posso lavorare autonomamente; ho soltanto voluto agevolare il lavoro della Commissione predisponendo il quadro delle questioni da discutere.

ALTERO MATTEOLI. Non mi riferivo a questo.

PRESIDENTE. Voglio comunque far presente che è possibile che si verificino discrasie nel lavoro della Commissione; se ciascuno di noi le segnala, ciò può essere di aiuto per il nostro lavoro e non si può che esserne grati ai colleghi.

Per quanto riguarda i documenti cui si è fatto riferimento, non ho allegato la relazione sull'incontro di Catanzaro in quanto i colleghi dell'ufficio di presidenza che vi hanno preso parte non hanno ancora avuto la possibilità di leggerla perché l'ho terminata solo questa mattina; mi è sembrato pertanto scorretto presentare una relazione che non sia stata approvata da chi ha partecipato a quella missione. Tuttavia, non appena sarà possibile, sarà distribuita. Per quanto riguarda il documento dell'assemblea regionale siciliana assicuro che in serata ne verrà messa a disposizione copia.

In ordine all'audizione del 22 settembre, si tratta di un incontro che il dottor Cordova ha avuto con il Consiglio superiore della magistratura e non con questa Commissione, come credo si capisca dal contesto della lettera.

SALVATORE FRASCA. Mi scusi, signor presidente, ma la missiva del procuratore Cordova è diretta al presidente della Commissione antimafia presso il palazzo di San Macuto.

PRESIDENTE. Se vuole può andare da Cordova o chiamarlo per telefono. Ripeto ancora che quell'audizione si è svolta davanti al Consiglio superiore della magistratura e non riguarda questa Commissione, la quale è stata costituita il 30 settembre.

SALVATORE FRASCA. Ne prendo atto.

PRESIDENTE. E' molto giusta la preoccupazione espressa dal senatore Frasca in ordine ai rapporti con l'autorità giudiziaria. Come vedrete dalla relazione sulla missione a Catanzaro (che potrà anche non essere approvata dalla Commissione), si era posto il problema di

capire per quale motivo il pubblico ministero non avesse allegato alcuni documenti, perché da quell'omissione era scaturita la nullità del procedimento: o è stata una disattenzione oppure si è trattato di altro. E' emerso che si è trattato di altro, come i colleghi sapranno. Tra l'altro un aspetto utile di quell'incontro è stato che la procura della Repubblica ha ritenuto di non impugnare il provvedimento della corte d'assise che riteneva di non condividere, ma di adempiere sostanzialmente ciò che essa chiedeva, in modo da accelerare i tempi del processo; questo, qualunque sia l'esito del processo, credo che giovi comunque alla chiarificazione della situazione.

Per quanto riguarda l'importante questione della coincidenza del lavoro di questa Commissione con quello delle Assemblee, abbiamo chiesto agli uffici del Senato e della Camera a che ora si sarebbero svolte le votazioni odierne; ci è stato risposto che si sarebbe votato dopo le 17, ma poi al Senato l'orario è stato anticipato senza che ci venisse comunicato. Tuttavia un problema di coordinamento esiste. Cercheremo pertanto di tenere seduta il martedì pomeriggio e il venerdì mattina, per evitare che insorgano i problemi che sono stati giustamente posti.

Faccio infine presente che la documentazione relativa all'incontro con Leonardo Messina, richiesta dal senatore Cappuzzo, ci è stata consegnata ieri verso le 14.

ALTERO MATTEOLI. Il collega Cappuzzo ne ha preso visione, ma noi non ne siamo ancora in possesso.

ANTONIO BARGONE. E' in casella!

PRESIDENTE. Sì, è stata inviata in casella. Si tratta comunque di rilievi giusti, ai quali spesso si trova una spiegazione.

SAVERIO D'AMELIO. Ascoltando la relazione del procuratore Tinebra di qualche settimana fa, ne ricavai sostanzialmente un'impressione positiva; tuttavia, la sera stessa di quell'audizione, sia la televisione di Stato sia quelle private diedero notizia di ciò che il procuratore Tinebra aveva detto quello stesso pomeriggio prima di essere ascoltato dalla Commissione antimafia. Può darsi che vi sia stato un disguido, comunque l'indomani tutta la stampa, locale e nazionale, diede ampio risalto alla conferenza stampa che il procuratore Tinebra avrebbe tenuto prima dell'audizione presso questa Commissione. Per la dignità, il prestigio, il ruolo e la capacità di impegno che questa Commissione deve avere, mi chiedo se ciò sia corretto.

Aggiungo che, facendo una breve comparazione tra ciò che ricordavo o avevo appuntato mentre ascoltavo il procuratore Tinebra e quanto egli ha affermato davanti ai giornalisti, devo ritenere che egli è stato più loquace e ricco di particolari con la stampa che non davanti alla Commissione. Pongo questo problema alla presidenza ed a tutta la Commissione, ritenendo che se continuiamo di questo passo, cioè ad essere bypassati o anticipati da coloro i quali vengono auditi, ci limiteremo soltanto a svolgere audizioni formali, che a mio avviso rappresentano una perdita di tempo. Audizione del direttore, generale Giuseppe Tavormina, e del vicedirettore vicario della DIA, dottor Giovanni De Gennaro.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del generale Giuseppe Tavormina, direttore e del dottor Giovanni De Gennaro, vicedirettore vicario della DIA.

(Il generale Tavormina ed il dottor De Gennaro sono accompagnati in aula).

Ci scusiamo con i nostri ospiti per il ritardo, determinato dalla discussione di alcuni problemi preliminari. Do subito la parola al generale Tavormina, poi il dottor De Gennaro potrà eventualmente aggiungere le proprie considerazioni e si darà luogo al dibattito.

GIUSEPPE TAVORMINA, Direttore della DIA. Ringrazio il presidente Violante e la Commissione antimafia per l'opportunità che ci hanno fornito di intervenire a questa seduta. Penso che intendiate ascoltarci rispetto a fatti specifici attinenti alla nostra struttura. E' anche presente l'onorevole Scotti che, come ministro dell'interno, è stato artefice di tale struttura, di cui mi ha posto a capo, e che desidero ringraziare, ora per allora, nonostante non mi manchino preoccupazioni, come egli potrà bene immaginare.

La Direzione investigativa antimafia è sorta nel momento in cui ci si è accorti che era necessario trovare uno strumento più significativo nella lotta contro la criminalità organizzata di stampo mafioso. Sono sempre convinto che il Parlamento raccolga le istanze sociali, trasformandole in norme e creando appositi organismi. Ho motivo di ritenere che la genesi di tale organismo sia stata determinata quanto meno da un certo tipo di insoddisfazione per come stavano andando le cose con riferimento alla lotta contro la criminalità organizzata.

La DIA fu inizialmente impostata su due persone, il dottor De Gennaro e me, nominate all'atto della sua costituzione. Vennero poi stabiliti gli organici (era contemporaneamente in corso il processo di conversione del decreto in legge) e si diede quindi inizio alla lunghissima trafila di preparazione dei quadri per rendere questo organismo efficiente nel più breve tempo possibile. Una volta stabilito il numero di coloro che avrebbero dovuto far parte della struttura fu indetto un concorso per la scelta del personale, esaurito il quale iniziammo a convocare le persone interessate. Nelle more di tutto questo cercavamo di darci da fare sul piano operativo poiché ci rendevamo conto che vi erano esigenze che richiedevano il nostro impegno chiamandoci in causa direttamente.

Fin da allora iniziammo a lavorare avvalendoci soprattutto della collaborazione degli organi di polizia ordinaria; esaurito il concorso, soprattutto dopo le vicende estive, abbiamo ricevuto una sollecitazione a portare avanti il completamento dell'organico, per cui il 30 settembre la DIA ha raggiunto la pienezza degli organici di cui era stata dotata durante il periodo in cui è stato ministro l'onorevole Scotti.

Allo stesso tempo si è verificata, come sapete, la diversificazione della durata in carica dell'ufficio dell'alto commissario, fatto che ci porrà, al 30 dicembre di quest'anno, nella condizione di poter assorbire personale, mezzi e strutture che fanno parte di quell'ufficio e, in parte, anche compiti ad esso attribuiti dalla legge. Poiché la legge prevede che a partire dal 1° dicembre i distaccamenti che nell'ambito dei servizi centrali delle forze di polizia si occupano di criminalità organizzata debbano passare nell'ambito della DIA, è stato recentemente raggiunto un accordo concernente l'entità numerica del personale che dovrà transitare. L'accordo prevede che ogni forza di polizia nei servizi centrali e provinciali fornisca 80 unità, tra ufficiali, sottufficiali ed elementi di base (quindi, tra direttivi, quadri intermedi e base) all'organismo, a partire dal 1° gennaio.

Quando ci si occupa in tanti di attività analoghe insorge qualche problema e non abbiamo la pretesa di costituire una eccezione alla regola a tale riguardo; tra l'altro, devo dire che la legge, sotto il profilo del supporto logistico, ha demandato al dipartimento della pubblica sicurezza l'onere di preoccuparsi di tutto ciò di cui abbiamo bisogno sul piano delle dotazioni di mezzi. In un'ottica di tal genere, il dipartimento di pubblica sicurezza ha fatto ciò che ha potuto, atteso che l'organismo è sorto in un periodo in cui la legge finanziaria era già stata approvata; l'onere che ne è derivato al dipartimento, quindi, era aggiuntivo a quelli normalmente sostenuti. Ciò è avvenuto perché indubbiamente si sono verificati ritardi rispetto a talune scadenze che, a mio giudizio, trovavano legittima giustificazione nell'impossibilità di esaurire con immediatezza, o almeno con la tempestività che ritenevamo assolutamente necessaria,

determinate richieste. Devo dire a tale riguardo che, per quanto attiene ai mezzi di cui era dotato l'ufficio dell'alto commissario, senza aspettare la data del 31 dicembre siamo stati in grado di disporre di talune di queste dotazioni che sono state utilizzate per svolgere, certamente in maniera migliore, il lavoro che stavamo già portando avanti.

Oltre ad una direzione con sede a Roma che è articolata, come la legge prevede, su tre reparti, disponiamo di centri operativi esterni che a suo tempo, in sede di approvazione da parte del consiglio generale, sono stati collocati a Roma, Milano, Napoli, Reggio Calabria, Bari e Palermo. Taluni di questi centri operativi hanno avuto successive articolazioni; sono sorte altre sezioni dipendenti da questi centri come, per esempio, quella di Catania, dipendente dal centro di Palermo. Probabilmente tale sezione si svilupperà in proiezione e sarà portata a livello di centro, naturalmente se gli organici ce lo consentiranno, perché ritengo che la Sicilia necessiti oggi di una presenza più incidente.

PRESIDENTE. I colleghi del Senato si scusano, ma sono costretti ad allontanarsi a causa di un concomitante impegno.

UMBERTO CAPPUZZO. Infatti, ci dispiace anche perché è la terza volta che si ripete questo fatto.

GIUSEPPE TAVORMINA, Direttore della DIA. Per quanto riguarda la Sicilia, come dicevo, abbiamo in programma la costituzione in centro della sezione che stiamo organizzando a Catania, proprio perché riteniamo che il settore orientale presenti necessità di un certo rilievo, pari, se non in qualche caso superiori, a quelle di talune zone della Sicilia occidentale. Vorremmo far sentire la nostra presenza anche in altri luoghi della regione. Mi riferisco ad articolazioni minori nelle sedi di Trapani e Caltanissetta, dove già esiste un nucleo che opera alle dirette dipendenze della procura distrettuale del posto per le stragi di Capaci e di via D'Amelio. Probabilmente, anzi quasi sicuramente, saremo presenti anche ad Agrigento, che riteniamo ad alto coefficiente di rischio e, per quanto concerne la Sicilia orientale, a Siracusa.

Nel contempo stiamo sviluppando presenze in zone del centro-nord Italia nelle quali esistono riscontri della presenza di appartenenti al crimine organizzato. Prevediamo quindi di costituire un'articolazione del centro di Roma a Firenze ed articolazioni del centro di Milano a Palermo, Genova e Torino. Riteniamo con questo di avere esaurito il nostro obiettivo, il programma di diffusione laddove esiste il bisogno, tenuto conto che il totale di 1.500 unità (è questo, grosso modo, il tetto che raggiungeremo dopo l'assorbimento del personale dell'alto commissario e dei servizi centrali e provinciali delle forze di polizia) non consentirebbe, pur se la volessimo, l'eventuale presenza in altre località.

L'impostazione che abbiamo dato alla nostra presenza in campo nazionale è stata determinata da criteri non territoriali, ma funzionali. Riteniamo cioè di dover essere presenti nelle zone in cui c'è bisogno della nostra presenza. Nel momento in cui (fatto che naturalmente ci auguriamo) tale presenza non dovesse più essere necessaria perché il fenomeno, per l'azione condotta dalle forze di polizia (noi come polizia specializzata ed altre forze di polizia ordinaria) dovesse essere tornato a dimensioni di assoluta normalità, è chiaro ed evidente che dovremo riproporci il problema di come utilizzare il personale e la struttura che avevamo impiantato in quella zona.

Nell'ambito dell'articolazione in tre reparti della direzione, il primo, quello delle investigazioni preventive, si propone di impostare in maniera diversa l'attività di polizia. Saprete certamente che la DIA è stata definita l'FBI italiana: per quanto riguarda la conduzione di un certo tipo di indagini si segue effettivamente il modello adottato negli Stati Uniti da quella organizzazione. Il secondo reparto è quello che mantiene rapporti diretti, dal

punto di vista funzionale, con la Procura nazionale antimafia ed abbiamo atteso con una certa impazienza la soluzione della questione della nomina del procuratore nazionale antimafia e dei sostituti che a lui andranno ad aggiungersi. Il terzo reparto cura, a fini preventivi, i rapporti internazionali. Naturalmente, anche in questo campo il rapporto internazionale è impostato tenendo sempre presente il dato funzionale: laddove la nostra attività è necessaria per la presenza di italiani all'estero che abbiano rapporti con la malavita organizzata, in modo particolare dei paesi di origine, stabiliamo contatti con gli organi di polizia specializzati nel settore della criminalità del paese in questione. Abbiamo già rapporti con l'FBI negli Stati Uniti con la BKA in Germania, con il Canada per la presenza di criminali di origine italiana soprattutto nelle città di Toronto e Montreal e con gli inglesi, che a partire dal 1^o aprile hanno avvertito la necessità di creare un organismo specializzato in tale settore con caratteristiche nazionali, l'NCIS. Già intratteniamo relazioni in sede locale con gli australiani con i quali si sta sviluppando un rapporto iniziato qui in Italia.

Devo dire, a questo proposito, che la recente visita del presidente della BKA della Germania, signor Zachert, ci ha offerto lo spunto per puntualizzare i termini di queste relazioni tra i due organismi e stiamo elaborando assieme un protocollo d'intesa nell'ambito dei settori in cui riteniamo di dover operare congiuntamente. Probabilmente, tale protocollo - se così può essere definito - sarà poi tenuto a base per quanto riguarda gli altri rapporti con gli organismi di polizia esteri, come noi interessati al fenomeno in questione.

In merito a tali rapporti, sottolineo che essi non investono soltanto il settore dell'informazione e delle notizie, cioè delle comunicazioni relative a pregiudicati, a famiglie mafiose, a cosche eccetera. Infatti, sono previsti scambi anche per quanto riguarda la disponibilità di mezzi e di prodotti della scienza che possano favorire il lavoro di investigazione, perché ci siamo accorti che presso altri Stati vi sono organi di polizia che si interessano in maniera specifica di aspetti che, a questo riguardo, possono essere presi in considerazione da noi. Per esempio, abbiamo saputo che la sede della FBI di Washington disponeva di un processo d'informatizzazione che consentiva di trasformare l'immagine di una persona invecchiandola fino ad avvicinarsi verosimilmente alla realtà. Ebbene, tramite tale processo, in questa sede della FBI americana, dopo avere utilizzato l'immagine di un latitante italiano, del quale le foto in nostro possesso risalivano a circa 20 anni fa e dopo aver acquisito notizie relative alla sua famiglia di origine, è stata creata una figura invecchiata del soggetto. Abbiamo avuto la possibilità di mostrare quest'immagine a gente che lo aveva visto da non molto tempo e mentre in una prima circostanza ci fu detto che la rassomiglianza non era perfetta e che dovevano essere apportate ulteriori modifiche, dopo che a ciò si è provveduto ci è stata restituita una foto che, visionata da una persona che conosce abbastanza bene quel soggetto, è risultata molto vicina alla realtà. Sto parlando della foto di Totò Riina, che di recente è stata pubblicata sui giornali, di cui le sole immagini che possediamo lo ritraggono in età giovanile.

Poiché credo di avere abusato a sufficienza della vostra attenzione, cedo la parola al dottor De Gennaro, vicedirettore vicario della DIA. Resto a vostra disposizione per eventuali quesiti ai quali spero di poter dare adeguata risposta.

GIOVANNI DE GENNARO, Vicedirettore vicario della DIA. Credo che il direttore della DIA abbia illustrato ampiamente le articolazioni e l'impostazione dell'ufficio, per cui, se mi è consentito, vorrei soffermarmi sui compiti che ci sono stati attribuiti dal legislatore al fine di concretizzare la nostra attività e le modalità operative.

L'articolo 3 della legge istitutiva della DIA prevede che questo organismo di

polizia giudiziaria svolga in particolare due funzioni: investigazione preventiva, intesa come conoscenza del fenomeno su cui si è poi chiamati ad operare, e compiti di polizia giudiziaria. Questi ultimi sono delimitati in maniera fin troppo ampia rispetto al dettato normativo riferito alla competenza per materia della Procura nazionale antimafia e delle procure distrettuali, che indica il campo d'azione operativo inteso come azione di polizia giudiziaria della DIA nel settore della criminalità organizzata di tipo mafioso.

Ad avviso di chi, come me, da molti anni svolge attività di investigazione, la scelta del legislatore è particolarmente importante ed innovativa, perché, forse per la prima volta, ha fissato in una norma di legge la necessità di individuare bene il campo d'azione tramite un'indagine preventiva a proposito della quale il legislatore si è preoccupato di specificare cosa intendesse, cioè la conoscenza della struttura criminale, del modus operandi, dei collegamenti nazionali ed internazionali. L'attribuire poi ad un organismo investigativo specializzato il compito di svolgere indagini di polizia giudiziaria in quel settore è - ripeto - particolarmente importante ed innovativo perché può consentire a chi in modo unitario ha acquisito conoscenze specifiche del fenomeno, di individuare gli obiettivi più pericolosi, quelli che si ritiene di colpire con una conseguente azione di polizia giudiziaria.

E' per tale motivo che nella Direzione investigativa antimafia vivono due momenti, prima quello della conoscenza, dopo quello dell'azione investigativa. E' evidente che il legislatore non si è soffermato ad indicare quale fosse - così come ha fatto per le indagini preventive - il compito della polizia giudiziaria, perché, ovviamente, in questo settore gli agenti e gli ufficiali di polizia giudiziaria della DIA operano, secondo il dettato costituzionale, alle dirette dipendenze del magistrato, del pubblico ministero.

La scelta accurata degli obiettivi da perseguire dipende, chiaramente, dall'entità numerica, ovviamente relativa, dell'organismo di cui stiamo parlando; è altresì evidente che tale scelta è legata alle priorità in termini di sicurezza nazionale e di rischio a cui è esposto il nostro vivere civile.

Devo dire che l'attività della DIA ha avuto inizio da pochi mesi, come evidenzia anche il grafico che ho con me e che si riferisce all'organico. Soltanto dal mese di luglio disponiamo di un centinaio di persone per l'attività operativa. L'entità del nostro lavoro può essere giudicata, pertanto, solo riferendosi a questo breve periodo e non ai mesi precedenti.

PRESIDENTE. Dottor De Gennaro, visto che dispone di un grafico, può illustrare alla Commissione le tappe di costruzione dell'organico della DIA?

GIOVANNI DE GENNARO, Vicedirettore vicario della DIA. Da questo grafico, che si riferisce essenzialmente all'impiego operativo, risulta quanto segue: ad aprile vi erano 12 investigatori; a maggio 15; a giugno 43; a luglio 122, di cui 58 impiegati nell'attività di polizia giudiziaria; ad agosto 206, di cui 119 impiegati nell'attività di polizia giudiziaria (bisogna tener conto di tutte le necessità di gestione dell'ufficio); a settembre 478, di cui 356 impiegati in attività operative; a ottobre è stato completato l'organico.

ALTERO MATTEOLI. Attualmente, a quanto assomma l'organico?

GIOVANNI DE GENNARO, Vicedirettore vicario della DIA. Attualmente vi sono 800 unità delle forze di polizia, più circa 150 elementi di supporto dell'amministrazione civile dell'interno, con compiti di segreteria ed i servizi.

Come il dottor Tavormina ha spiegato prima, entro pochi mesi l'organico raggiungerà le 1.500 unità, con un incremento del 70 per cento delle forze di polizia e del 30 per cento del personale di supporto.

Dovendo destinare nel modo migliore tali risorse ad una scelta prioritaria, abbiamo seguito le direttive del Parlamento e del Consiglio generale cercando,

prevalentemente, di affrontare, anche alla luce dei tragici eventi di quest'estate, il pericolo maggiore, cioè quello che si è manifestato nelle sue espressioni più violente in Sicilia ed in Calabria.

Un problema che mi permetto di sottolineare alla vostra attenzione è relativo alla necessità di una visione unitaria delle attività investigative contro la criminalità organizzata di tipo mafioso, cioè la necessità di disporre di un organismo specializzato che possa serenamente affrontare tutti gli aspetti della criminalità più violenta fissando obiettivi e cercando di raggiungerli con una scelta dei tempi che consenta di ottenere il massimo risultato nel contesto di una visione unitaria. Dunque, non una forza di polizia, ma un organismo investigativo in cui sia realizzata una unificazione delle forze di polizia che abbia soltanto questo compito, cioè di monitoraggio delle organizzazioni criminali e di perseguimento, con azione di polizia giudiziaria, dei gruppi più violenti che operano nell'ambito delle medesime. Se si realizza una *reductio ad unum* e se non si dà luogo a sovrapposizioni e contrapposizioni, credo che si costruisca lo strumento migliore per raggiungere l'obiettivo finale. L'importante è dar vita ad una quarta unità che non frantumi ulteriormente l'azione investigativa o che, laddove tale entità incide su determinati obiettivi prioritari, possa agire avendo la cognizione di tutto ciò che accade nel campo della criminalità organizzata e di tipo mafioso.

Una sorta di *reductio ad unum* del punto di riferimento dell'azione investigativa contro la criminalità mafiosa può essere sicuramente un'arma vincente, anche perché attualmente la criminalità di tipo mafioso ha avuto la massima virulenza con le azioni perpetrate nell'estate. Da questo punto di vista, vale il riferimento specifico alla Sicilia, sulla quale maggiormente, come ha già detto il generale Tavormina, in questo momento si concentra l'attenzione. Peraltro, la relazione semestrale presentata al Parlamento dall'onorevole Scotti quando era ministro dell'interno indicava chiaramente come già prima di giugno fosse l'organizzazione mafiosa di Cosa nostra a suscitare le preoccupazioni maggiori.

A me sembra che il livello di guardia non si sia ancora abbassato, nonostante vi sia stata un'azione continua da parte delle forze dell'ordine. Credo che il pericolo, riferendomi alla mafia siciliana, sia ancora ad un livello molto alto ma che la risposta sia tale - è soltanto una previsione di tipo tecnico - da far ritenere che vi siano già delle difficoltà nell'organizzazione di Cosa nostra. Se continuerà quest'azione che non vorrei definire coordinata ma quanto meno congiunta, avendo una visione unitaria dell'azione investigativa da portare avanti, non dico che il pericolo che nasce da questa organizzazione criminale scomparirà ma certo sarà ridotto ad un livello accettabile, tale da non destare preoccupazione per azioni di sfregio particolarmente violente. Direi che potrebbe tornare ad un livello di criminalità ordinaria, tale da essere tenuta facilmente sotto controllo.

PRESIDENTE. La ringrazio, dottor De Gennaro. Do la parola all'onorevole Tripodi.

GIROLAMO TRIPODI. La prima domanda che desidero rivolgere al generale Tavormina ed al dottor De Gennaro si ricollega a quanto avvenuto oggi a Reggio Calabria in riferimento all'omicidio Ligato. Io, che sono appunto di Reggio Calabria, seguo da molto tempo e con molta inquietudine questa vicenda e sempre, insieme ai colleghi del mio gruppo, ho denunciato che l'omicidio dell'onorevole Ligato è stato di stampo politico-mafioso. Ero anche preoccupato che, sebbene fossero trascorsi ormai più di tre anni - poiché l'omicidio risale all'agosto 1989 - non vi fossero ancora notizie; anzi, nelle ultime settimane, circolava addirittura la voce che si stesse per arrivare ad un'archiviazione.

Quanto avvenuto oggi è un fatto di enorme gravità. Noi sapevamo degli intrecci tra mafia e politica (conosciamo da molto tempo l'esistenza di questi rapporti)

ma non sapevamo - o forse non volevamo credere - che vi fosse una tale spietatezza all'interno di forze politiche e che esponenti ad alto livello locale e regionale (forse anche nazionale) potessero arrivare a concordare l'eliminazione di un membro del loro stesso partito per impedire che questi potesse mettere in discussione gli assetti esistenti sul piano affaristico e politico.

PIERO MARIO ANGELINI. Onorevole Tripodi, lei sta emettendo una sentenza.

GIROLAMO TRIPODI. Mi sono limitato a porre una domanda sulla base di una certa vicenda.

Poiché sappiamo che alla clamorosa conclusione dell'indagine, almeno per questa prima parte, voi avete contribuito in modo determinante, vorrei sapere se oggi possiate darci qualche ulteriore informazione sulla questione, anche tenendo conto del fatto che, almeno da quanto risulta sulla base degli arresti che sono stati effettuati, i politici coinvolti non appartengono tutti allo stesso partito bensì a due differenti, anche se in misura diversa. Rivolgo questa domanda poiché, nella situazione alla quale siamo di fronte, è sicuramente importante avere la maggiore conoscenza possibile.

La seconda domanda riguarda il piano operativo. Poiché ci avete informato del fatto che anche in Calabria sono stati istituiti reparti operativi della DIA, vorrei sapere se l'organico sia ormai al completo con riferimento alle esigenze non solo della città di Reggio ma anche della sua provincia, nonché delle altre province della Calabria. Vorrei cioè sapere se siate ormai in condizione di lavorare tranquillamente, avendo a disposizione tutti i mezzi e gli uomini necessari.

ALTERO MATTEOLI. Mi limiterò a rivolgere alcune domande sulla DIA e sul modo in cui essa è organizzata, senza aggiungere alcun commento.

La prima di queste domande riguarda la scelta degli uomini. Abbiamo appreso che oggi sono circa 800 più 150 di supporto e che tra qualche mese saranno circa 1.500: questi uomini vengono reclutati attraverso il volontariato oppure vengono scelti dalla Direzione? Anche se il generale non l'ha detto espressamente, mi è parso di capire che il numero di 1.500, al quale arriverete a gennaio, vi pare insufficiente; vi chiedo dunque quale sia il numero che ritenete sufficiente.

La seconda domanda si ricollega all'affermazione, fatta dal dottor De Gennaro, della necessità di una visione unitaria. Negli ultimi tempi, non so se a torto o a ragione - io ritengo a ragione, ma la mia opinione non è rilevante - si è sviluppata tra i vari organi di polizia una polemica sulla possibilità di raggiungere o meno questa visione unitaria, sul fatto che si siano compiuti oppure no passi avanti. Vi domando, dunque, se riteniate che l'organizzazione della DIA possa servire anche al fine di raggiungere questa visione unitaria, il che costituirebbe già un notevole risultato.

Terza domanda: possiamo dire che la criminalità organizzata è ancora forte, così come ha sostenuto il dottor De Gennaro, ma che oggi vi è da parte dello Stato una reazione più incisiva di quella che vi è stata fino ai delitti Falcone e Borsellino?

Infine, vorrei domandare al generale Tavormina cosa si intenda per articolazione della DIA a Firenze, Genova e Torino. Probabilmente ho capito male, ma sembra che in alcuni posti, come in Calabria, vi sia qualcosa di diverso che a Firenze, Genova e Torino: riguardo a tale articolazione possiamo parlare, per usare un'espressione assai esemplificativa, di una specie di serie B? Vorrei comprendere meglio questo aspetto.

FERDINANDO IMPOSIMATO. Desidero ringraziare il generale Tavormina ed il dottor De Gennaro per la preziosa collaborazione e passare subito alle domande, che attengono principalmente alla questione dei pentiti.

Vorrei sapere se, a loro avviso, esista un pericolo reale di falsi pentiti di cui Cosa nostra si possa servire per tentare di

delegittimare quelli che stanno collaborando lealmente, tra virgolette, e quindi per mettere in discussione tutto il lavoro svolto dalla stessa DIA e dai magistrati. In particolare, chiedo se sia possibile sapere se si siano verificati casi di questo tipo, come peraltro avvenne anche nel corso delle indagini sulle Brigate rosse, quando un falso pentito accusò fraudolentemente alcuni sindacalisti proprio per diffamare la categoria dei pentiti.

La seconda domanda riguarda, invece, ciò che sta accadendo in Campania, con l'arresto di uomini politici, di esponenti del Banco di Napoli e di amministratori a seguito della confessione e della chiamata in correità da parte di Galasso. Vorrei sapere se l'operazione in corso in Campania stia portando risultati che possano essere considerati l'inizio di una nuova fase per questa regione, poiché si ha l'impressione che essa stia rimanendo fuori dalle grandi operazioni di polizia che interessano soprattutto la Sicilia e la Calabria.

In terzo luogo, vorrei sapere se quanto ha detto il giudice Tinebra circa il disgregarsi delle ideologie mafiose, che è stato uno dei punti di forza di Cosa nostra e della stessa camorra, sia confermato da altre dissociazioni all'interno delle associazioni mafiose.

VITO RIGGIO. Anch'io penso che questo osservatorio particolare vada utilizzato per porre qualche domanda relativa al lavoro specifico che dovremo poi mettere a punto. La prima domanda che desidero rivolgere agli esponenti della DIA è se, sulla base dell'approccio conoscitivo e delle indagini preventive che la DIA ha già iniziato a svolgere, nonché del patrimonio investigativo precedente, si possa già dire qualcosa di più in ordine ai rapporti - di cui si è molto discusso - di predominio della mafia nei confronti della politica o viceversa e sul livello di penetrazione. Quello che chiedo, naturalmente, è un quadro più generale rispetto ai fatti di dettaglio che ormai sono, se così si può dire, in mano alla magistratura.

Per quanto riguarda la seconda domanda mi richiamo alle dichiarazioni del dottor De Gennaro, il quale ha detto che se si mantiene il livello di pressione che si sta esercitando si potrebbe riuscire a ridurre a limiti accettabili o meglio, poiché non sono mai accettabili, meno drammatici degli attuali... fisiologici, come suggerisce un collega...

PRESIDENTE. A dimensione criminale.

VITO RIGGIO. Il problema è veramente questo: depurare dalle punte di tipo stragistico e dal terrore diffuso.

Domando, dunque, se sia possibile avere già un'idea di come questa strategia di contrasto stia modificando, o abbia modificato, la risposta che Cosa nostra ha dato nella fase precedente. Mi sembra infatti di capire che vi sono due opinioni: una a favore della prosecuzione della linea di contrasto duro nei confronti dello Stato, che potrebbe dar luogo - come è stato denunciato anche in questa sede - ad ulteriori e più gravi manifestazioni di tipo stragistico; l'altra, più sottile, che propone una sorta di ritorno all'antico metodo di Cosa nostra, che è quello di alzare polveroni e diffondere sospetto, utilizzando in questo senso anche i falsi pentiti di cui ha parlato l'onorevole Imposimato poco fa. Abbiamo già qualche elemento che ci possa aiutare a capire?

MASSIMO BRUTTI. Desidero chiedere al generale Tavormina ed al dottor De Gennaro di formulare una valutazione sullo stato attuale, sulle difficoltà e sui problemi, se ve ne sono, relativi all'applicazione della normativa in materia di collaboratori con la giustizia. Quali sono i problemi aperti? Quanto hanno giovato e quale è stata la prova dei fatti per le norme del decreto-legge varato la scorsa estate? In particolare, per quanto riguarda la gestione dei pentiti, si sono posti problemi nel trapasso dall'Alto commissariato alla DIA? Era previsto un passaggio di personale e di strutture: si è verificato e si è verificato del tutto?

Vorrei poi conoscere non solo l'attuale numero degli addetti alla DIA ma anche la loro provenienza, cioè il numero di coloro che provengono dalle varie forze alle quali si è attinto.

Se ho ben capito, la distribuzione degli uffici e la stessa articolazione della DIA sul territorio corrispondono a criteri funzionali e quindi non sono cristallizzate ed è possibile la mobilità. Quali criteri sono stati finora adottati?

Desidero, poi, porre una domanda specifica, che può darsi non corrisponda affatto alla realtà ma che formulo per avere un chiarimento: vi sono uffici DIA presso gli aeroporti e, in caso di risposta affermativa, a cosa servono, a quale criterio corrispondono?

Infine, vorrei chiedere alcune valutazioni relative a due ipotesi investigative. La prima riguarda la presenza mafiosa negli apparati pubblici ed in particolare negli apparati della regione a statuto speciale Sicilia. E' noto ed è scritto nei libri di storia che vi è stata una fase di ritirata delle famiglie mafiose dentro gli apparati della regione a statuto speciale: l'episodio dell'assunzione del boss Di Cristina alla Sochimisi sulla base della lettera di raccomandazione di Aristide Gunnella è soltanto l'emblema di un fenomeno assai più vasto. Oggi cosa possiamo dire di questo?

Inoltre, nell'ambito del vostro lavoro investigativo, considerate il delitto Bonsignore e le vicende ad esso legate come indicativi di una situazione che coinvolge gli apparati pubblici della regione a statuto speciale?

La seconda questione che intendo sollevare si riferisce anch'essa alle ipotesi investigative; in particolare, mi ha colpito il fatto che nelle audizioni di due collaboratori di giustizia come Antonino Calderone e Tommaso Buscetta sia riemerso un motivo che si poteva già individuare in altri documenti e testimonianze e che riassumerei attraverso l'espressione sintetica di "meccanismo unico". Le diverse grandi organizzazioni criminali presenti nel paese, ed in particolare nel Mezzogiorno, sono unite da una trama di rapporti all'interno della quale chi conta di più sono i gruppi dirigenti di Cosa nostra, tanto che le famiglie più forti della camorra vengono identificate sia da Calderone sia da Buscetta come una propaggine dell'organizzazione mafiosa (Zaza e Nuvoletta fanno parte della commissione). Anche in riferimento alla cosiddetta 'ndrangheta, manca una vera e propria autonomia in quanto il cervello è Cosa nostra.

Vorrei sapere quanto tali valutazioni corrispondano alla realtà e quale sia il grado di compenetrazione. Presumo infatti che vi sia comunque un sistema di autonomie ramificato orizzontalmente sia per quanto riguarda la 'ndrangheta sia con riferimento alle organizzazioni criminali della Campania. L'idea della connessione presenta tuttavia alcuni elementi di verosimiglianza e continuo a ritenere che all'interno di tale connessione debba essere interpretato e indagato il delitto Scopelliti, commesso nei pressi di Reggio Calabria, nella zona di Villa San Giovanni, in cui sono presenti interessi e personaggi di primo piano (di quelli che scottano) legati a Cosa nostra.

VINCENZO SCOTTI. Signor presidente, desidero rivolgere ai nostri ospiti tre brevi domande. La prima riguarda il sistema di monitoraggio: vorrei sapere, in particolare, a che punto siano giunti i lavori di raccolta del materiale esistente e quali ulteriori lavori siano stati condotti per ottenere una conoscenza che sia aggiornabile in tempo reale e quindi costituisca il punto di riferimento di ogni politica investigativa nei confronti della criminalità.

Vorrei sapere inoltre se a questo lavoro di monitoraggio interno se ne colleghi uno esterno al nostro paese, ossia condotto attraverso relazioni e raccordi con altre polizie per disporre del quadro delle diramazioni internazionali del fenomeno nonché dei collegamenti che si sono stabiliti e del modo in cui vengono portati avanti.

Ritengo che si tratti di un elemento importante per la Commissione (mi rivolgo

al presidente) perché significherebbe disporre di un punto di riferimento, anche per il nostro lavoro, non episodico, in virtù del quale condurre i necessari approfondimenti.

Un'ulteriore questione riguarda le relazioni internazionali e la sede di Milano che, anche per le caratteristiche professionali della persona che vi è stata preposta, presenta molte attinenze con il fenomeno della droga e soprattutto del riciclaggio di denaro. Per quanto riguarda l'aspetto particolare del riciclaggio di denaro, vorrei chiedere ai nostri ospiti come si siano trovati nei rapporti con le altre polizie e quali problemi siano emersi nello sviluppo di tali relazioni.

La terza questione riguarda il sistema degli appalti e della spesa pubblica in generale. In particolare, vorrei sapere se, nell'ambito delle indagini mirate, sia in atto da parte della DIA anche su questo versante un'attività significativa ed utile ai fini del nostro lavoro.

MARIO BORGHEZIO. Vorrei sapere innanzitutto se la DIA abbia predisposto un programma di indagini specifico sulla penetrazione mafiosa nell'ambiente bancario e finanziario, anche con riferimento ad un'eventuale partecipazione di Cosa nostra alla compagine azionaria di società quotate.

In ordine a tale aspetto, ritenete che si dovrebbero introdurre norme legislative particolari? In sostanza, pensate di potervi muovere efficacemente nell'ambito del quadro normativo esistente o invece ritenete che sia il caso di effettuare alcune correzioni sul piano normativo, con particolare riguardo alla legislazione concernente le attività bancarie?

Ritenete inoltre di disporre di personale specializzato adeguato ad un'attività di questo genere o pensate invece che si debba prevedere una particolare specializzazione (eventualmente anche mediante stage all'estero) per il personale da adibire a questo tipo di controlli?

Vorrei sapere inoltre se riteniate opportuno avviare o abbiate già avviato indagini specifiche sull'attività di usura. E' molto indicativo al riguardo un grido di allarme lanciato a Genova dalle associazioni dei commercianti. Credo comunque che tutte le grandi piazze in cui si svolge l'attività del terziario, come Milano e Torino (se si vuole parlare solo del nord ma certamente il problema riguarda, per esempio, anche Roma) siano interessate dal problema.

Tornando invece alle attività imprenditoriali di Cosa nostra, vorrei sapere se, a vostro avviso, esse possano essere efficacemente indagate e disturbate attraverso controlli relativi agli adempimenti amministrativi, fiscali e contributivi; vi chiedo, in altre parole, se non debba essere posto in essere un controllo su chi dovrebbe controllare in ordine a questo tipo di adempimenti.

PIETRO FOLENA. La prima questione che intendo sollevare si traduce in realtà in un chiarimento su quanto ha già affermato il dottor De Gennaro in merito al rapporto fra la DIA e le strutture operative della Polizia di Stato, dei Carabinieri e della Guardia di finanza. Se ho ben compreso, la DIA è in grado di conoscere tutte le attività poste in essere dallo SCO, dal ROS e dal GICO; si tratta di un fatto che spesso tra questi organismi non si verifica o accade solo in una fase successiva, in quanto esiste un certo grado di concorrenza.

Vorrei in sostanza che venisse chiarito (forse è stato già detto, ma un'ulteriore esplicitazione può essere utile) se questa capacità di conoscenza in tempo reale comporti anche la possibilità per la DIA di contribuire ad un indirizzo operativo delle altre strutture, che si fondi su un'effettiva unità di intenti ed un effettivo coordinamento. Mi riferisco, per esempio, alla gestione dei pentiti e di alcune inchieste sugli appalti.

La seconda questione che intendo sollevare riguarda un giudizio sulla fase che stiamo attraversando (qualche collega ha già accennato a questo tema). Molti hanno interpretato gli arresti effettuati negli ultimi mesi, lo sviluppo di alcune inchieste giudiziarie nonché le dichiarazioni

rese da alcuni collaboratori della giustizia alla nostra Commissione (in sostanza la fase attuale), giungendo a sostenere addirittura che la mafia è alle corde, sta rantolando e che siamo quindi in una fase piuttosto avanzata.

Personalmente esprimo un giudizio molto più prudente e misurato, poiché ritengo che determinati titoli dei giornali ed una certa schizofrenia, emersa nell'ambito di pochi mesi, non contribuiscano ad una comprensione vera del fenomeno. Vorrei comunque chiedere ai nostri ospiti se, attraverso le conoscenze complessive dei pentiti (mi riferisco essenzialmente alla mafia siciliana considerato che si parla di 200 collaboratori della giustizia) e le inchieste in corso, siano in grado di affermare che è in atto un processo di disgregazione e di diserzione piuttosto ampia dalle file della mafia, oppure se si possano già individuare alcuni elementi che potrebbero configurare una nuova strategia, ossia un abbandono da parte della mafia di alcuni dei settori più compromessi ed esposti per mettere in campo nuove forze e cercare di creare nuovi equilibri.

Si tratta di un elemento di valutazione al quale occorre prestare attenzione, soprattutto in riferimento ai fenomeni, di cui molti ci hanno parlato in queste settimane, che si sono sviluppati in alcune province siciliane con l'affermarsi delle "stidde", anche se non esclusivamente in riferimento a questi fenomeni.

L'ultima questione su cui desidero soffermarmi è relativa al rapporto tra mafia e massoneria: vorrei sapere se esistano programmi di intervento e azioni investigative su questo versante, tenendo conto anche della grande inchiesta sulla massoneria avviata nelle ultime settimane dalla procura di Palmi. Tutto ciò anche in considerazione del fatto che da vari elementi, forniti anche da alcuni dei collaboratori di giustizia dell'ultimissimo periodo come Leonardo Messina, emergono ulteriori elementi di collegamento, per esempio in riferimento alla stessa visita nella provincia di Caltanissetta effettuata da Sindona nel 1979.

Non intendo ora richiamare un argomento di cui abbiamo già parlato in Commissione, ossia la questione della loggia di via Diaz a Palermo, del ruolo di Mandalari e così via.

CARLO D'AMATO. Desidero svolgere una considerazione di carattere generale in riferimento all'esposizione del generale Tavormina e del dottor De Gennaro in ordine ai compiti della DIA ed alla preoccupazione che ho intuito relativamente al fatto che la stessa DIA assuma, com'è nelle intenzioni del legislatore, una direzionalità generale e complessiva del monitoraggio e quindi anche delle indagini oggi affidate a diversi corpi specializzati. In tale contesto, il ROS, lo SCO e il GICO rappresentano indubbiamente punti di riferimento abbastanza specifici in ordine alle attività mafiose.

Nel momento in cui si fa riferimento al problema dell'organico e al fatto che 1500 unità potrebbero non essere sufficienti, mi tornano in mente le preoccupazioni espresse dal Presidente del Consiglio, il quale ha affermato in questa sede che uno dei grandi problemi da affrontare, di cui la Commissione antimafia avrebbe dovuto farsi carico, è quello di verificare il reale coordinamento tra le forze di polizia, e in particolare tra le forze di polizia giudiziaria.

Condivido quindi la preoccupazione circa il fatto che si giunga a individuare al di là della DIA un ulteriore livello considerando la stessa DIA non esaustiva rispetto ad un compito più generale di monitoraggio nonché di indirizzo nell'attività sistematica di lotta. Se tale compito venisse effettivamente rispettato, 1500 unità potrebbero essere utili; se il GICO, il ROS e lo SCO agissero nell'ambito di una funzione di coordinamento e riferissero, come prevede la legge, immediatamente e in maniera puntuale su ogni loro attività, questo potrebbe essere un dato tale da indurre a considerare adeguato l'organico cui si è fatto riferimento, in quanto si seguirebbe una sorta di modularità nell'espletamento dell'attività della DIA: si potrebbero utilizzare di volta in

volta, in base alla presenza di informazioni, rapporti e investigazioni in atto, unità già presenti sul territorio presso altre strutture definendo quindi un unicum.

Ritengo che l'attività della Commissione antimafia dovrebbe spingere proprio in questa direzione, affinché l'assetto prefigurato dal Parlamento possa rappresentare un punto di arrivo, anche se temporaneo.

La mia preoccupazione è indirizzata anche a sostegno di quella che poteva sembrare una perplessità da parte dei dirigenti della DIA. Ritengo quindi - lo ripeto - che la nostra Commissione dovrà adoperarsi in questa direzione.

La seconda domanda concerne il fenomeno del pentitismo, problema sollevato da tutti gli intervenuti. Devo dire, per la mia esperienza, anche se recente, di membro della Commissione antimafia, che sono d'accordo con coloro i quali sostengono che il contributo dei pentiti è positivo e rilevante. Indubbiamente, con le dovute cautele, con i riscontri previsti dalle leggi e in base ai criteri stabiliti dalla Corte di cassazione, il pentitismo può essere un punto di riferimento importante per la lotta alla mafia. Però, mi preoccupano alcune dichiarazioni, che ho letto sulla stampa, di personalità chiamate in causa (recentemente sono stati citati anche magistrati). Non sono in grado di valutare l'intenzione di criminalizzare qualcuno, perché l'onestà intellettuale impone che non si emettano giudizi prima di conoscere i fatti. Però, devo notare un dato: quando si tratta di politici indicati dai pentiti, da parte della stampa non c'è la stessa cautela nel verificare se il soggetto chiamato in causa sia coinvolto in maniera reale. Quando invece i pentiti chiamano in causa magistrati, da parte di qualcuno addirittura si mette in discussione il ruolo stesso dei pentiti (un magistrato anche autorevole ha rilasciato dichiarazioni in questo senso). Poiché il fenomeno ha assunto tali dimensioni, la mancanza di un punto di riferimento unico per la magistratura, che gestisca in modo organico e anche con un criterio omogeneo i pentiti, può determinare una utilizzazione impropria degli stessi pentiti? Questa mancanza può provocare, da un lato, l'attivazione dei pentiti da parte della mafia ad usum delphini, cioè per creare sconcerto e delegittimare l'azione della magistratura e, dall'altro, una mancanza di professionalità, perché qualcuno ha sostenuto che quando i pentiti erano gestiti da Falcone e Borsellino questi fatti non si verificavano o comunque c'era maggiore cautela. Può darsi che dica sciocchezze, ma chiedo se un'unità centrale della superprocura possa costituire un punto di riferimento perché i pentiti siano gestiti in maniera omogenea e si evitino improvvisazione, mancanza di professionalità, voglia di far carriera, scandalismo, che producono una serie di effetti negativi.

PAOLO CABRAS. Il dottor De Gennaro, nel sottolineare la necessità di una visione unitaria nell'azione informativa e di intelligence sulle attività della criminalità organizzata, ha anche accennato alla necessità di evitare sovrapposizioni, duplicazioni di indagini, insomma quella che egli ha definito giustamente la frammentazione dell'azione investigativa. Sono d'accordo su questa preoccupazione espressa in maniera sobria ma incisiva.

Quando abbiamo discusso in Parlamento la legge istitutiva della DIA, si pose il problema dello scioglimento dei corpi speciali della Polizia, dell'Arma dei carabinieri e della Guardia di finanza (SCO, ROS e GICO), perché si pensava che la creazione della cosiddetta FBI italiana avesse bisogno di una eccezionale concentrazione di energie, mezzi e forze e soprattutto necessitasse di una centrale operativa unitaria. Ci si rispose, con qualche legittimità, che ROS, GICO e SCO non erano nella loro azione investigativa destinati unicamente all'azione di contrasto nei confronti della criminalità organizzata, ma avevano un orizzonte più ampio, per cui pensare ad uno scioglimento puro e semplice e ad una confluenza nella DIA sarebbe stato un eccesso di zelo unificatore. Così ci siamo

limitati a indicare il contingente che in qualche modo già svolgeva un'azione collegata agli scopi istituzionali della DIA.

L'esperienza, anche recente, ci dimostra che questi corpi speciali conducono azioni e indagini pregevoli ma che queste ultime si configurano come tipiche indagini parallele rispetto ad alcune competenze svolte dalla DIA. Chiedo quindi se il momento dello scambio delle informazioni, del coordinamento per evitare quelle duplicazioni e frammentazioni di cui si preoccupava il dottor De Gennaro, sia una realtà effettiva. Esistono momenti, al di là di quelli previsti dalla legge istitutiva (il consiglio nazionale), in cui sul terreno operativo SCO, ROS e GICO informano, contattano, collaborano? Per scendere sul concreto, si svolgono riunioni congiunte con la DIA? Se così non fosse, i timori per la creazione di una quarta polizia, già emersi nel dibattito parlamentare e tutt'ora presenti, continuerebbero ad esistere e nessun organo burocratico del Ministero dell'interno, nessun segretariato generale riuscirà a supplire ad un eccesso di frammentazione.

L'articolo 2 della legge istitutiva della DIA prevede in maniera esplicita e per la prima volta in una legge riguardante il contrasto alla criminalità organizzata un intervento attivo dei servizi, sia del SISDE sia del SISMI. Vorrei sapere se nella sia pur breve esperienza della DIA vi sia stata un'attivazione di questa forma di collaborazione, che rimuove - diciamo così - un'antica sonnolenza dei servizi stessi nei confronti della criminalità organizzata.

Per quanto riguarda il tema, già oggetto di altre domande, delle attività economico-finanziarie della mafia, sempre più si pone non solo alla Commissione antimafia ma credo a tutti gli investigatori la necessità di trovare un terzo livello. Non mi riferisco a quello di chi dirige la mafia, ai grandi vecchi - sono convinto, come credo tutti o quasi, che non esistano - ma all'universo inesplorato di consulenze di alta qualità professionale in campo finanziario. La mafia che voi giustamente inseguite, a Toronto, a New York o in Australia, per fare sofisticate operazioni finanziarie non si può servire del diploma del ragioniere Pippo Calò; avrà bisogno di consulenti, di società, di intermediazioni. Questo aspetto dell'attività investigativa mi sembra carente. Fortunatamente, conosciamo tante mappe, per così dire, delle cosche, dei legami con la politica, con ambienti istituzionali, amministrativi o professionali, ma sempre molto poco sappiamo di chi veramente rende possibili sul piano operativo certe transazioni di carattere finanziario o commerciale.

Pongo in maniera esplicita un'ultima domanda riguardante la deposizione del pentito Messina, che ha parlato di una Cosa nostra nazionale e di una internazionale. Vorrei sapere se a vostro avviso si tratti di procedure di consultazione per creare momenti di scambio di informazioni, stanze di compensazione degli interessi mafiosi o se invece si tratti - come sembrerebbe dalle dichiarazioni di questo collaboratore della giustizia - di un vero e proprio organismo, perché è la prima volta che ne sentiamo parlare. Saremmo più portati a pensare a procedure e prassi di consultazione; vorrei quindi conoscere la vostra opinione.

PIERO MARIO ANGELINI. Vorrei un chiarimento maggiore sui rapporti con gli altri paesi. Ho capito che ci sono una serie di rapporti basati su alcune vicende che hanno consentito di stabilire certi contatti, ma vorrei sapere se al di là di questi episodi vi sia la volontà di stabilire rapporti permanenti con una serie di paesi che almeno in linea generale rivestono grande importanza per capire i collegamenti internazionali della mafia e della criminalità organizzata.

PRESIDENTE. Innanzitutto, vorrei capire bene quale sia la catena gerarchica attraverso la quale la DIA si lega al dipartimento di pubblica sicurezza.

Desidero inoltre sapere quali siano i problemi prioritari che per il momento incontrate dal punto di vista strutturale e organizzativo.

Vorrei sapere se il vostro personale - che proviene da Polizia di Stato, Carabinieri e Guardia di finanza - provenga, in particolare, dai settori specializzati delle forze dell'ordine, cioè SCO, ROS e GICO; in tal caso, vorrei sapere da quanto tempo operi in quei settori.

Mi interesserebbe conoscere, altresì, come avvenga il raccordo con gli altri ufficiali ed agenti di polizia giudiziaria. L'articolo 13, comma 4, della legge n. 410 del 1991 stabilisce che tutti gli ufficiali ed agenti di polizia giudiziaria devono fornire a voi ogni possibile cooperazione. Inoltre, gli ufficiali ed agenti dei servizi centrali e interprovinciali (cioè, SCO, ROS e GICO) "devono costantemente informare il personale investigativo della DIA incaricato di effettuare indagini collegate di tutti gli elementi informativi e investigativi di cui siano venuti comunque in possesso". A noi e credo al 90 per cento degli italiani risulta che ciò non avviene. Poiché compito della Commissione è anche far applicare le leggi dello Stato, dobbiamo capire quale sia la natura delle riserve che ancora pesano: se si tratta di stratificazioni del passato o di qualcosa d'altro più difficilmente superabile.

L'onorevole Scotti ha accennato ad una analisi in corso su certe situazioni locali. Se fosse terminata, per la Commissione sarebbe utile poterla acquisire.

Infine, vorrei affrontare una questione già sollevata dal collega Cabras, cioè lo scarto che si rileva tra la qualità degli uomini che conosciamo e la cultura necessaria a gestire questo complesso di beni e di relazioni internazionali. Si dice che i beni sequestrati a Madonia ammontano a svariate centinaia di miliardi: già amministrare questo tipo di ricchezza richiede persone con notevoli capacità. Sappiamo che il riciclaggio si svolge attraverso una serie di canali nazionali e internazionali e che ci sono presenze, in borsa e nel mondo finanziario, di cui la stessa Commissione antimafia si è resa conto in passato. Ricordo che quando nella scorsa legislatura ci recammo in missione a Milano fu indicato il pericolo di queste presenze. Emerge dalle vostre indagini la qualità di tali connessioni? Esistono indirizzi specifici di lavoro in questa direzione?

Condivido perfettamente quanto sosteneva il dottor De Gennaro quando affermava che il problema di fondo è tagliare i legami che fanno di Cosa nostra e comunque della mafia non una mera organizzazione criminale, ma qualcosa di più, con valenze di tipo politico, finanziario e via dicendo. Il primo passo quindi è certamente quello di recidere questi canali al fine di un ridimensionamento criminale, per poi passare ad una seconda fase. A tal fine sarebbe utile sapere come si sviluppano, come avvengano e quali siano queste connessioni.

GIUSEPPE TAVORMINA, Direttore della DIA. Dal momento che il dottor De Gennaro nella sua funzione di vicedirettore vicario si interessa in particolare dell'attività operativa, egli stesso risponderà per le notizie riguardanti tale aspetto; ci auguriamo che la sua risposta risulti esaustiva, anche perché le domande sono tante e in qualche caso veramente difficili.

Risponderò dunque per la parte che mi riguarda.

Per quanto concerne l'omicidio Ligato, vorrei far presente che le indagini sono condotte in sede istruttoria dall'autorità giudiziaria; fermo restando che la nostra attività è stata esclusivamente di sostegno rispetto a quella dell'autorità giudiziaria medesima, questa mattina un magistrato ha tenuto una conferenza stampa a Reggio Calabria, per cui nulla avrei da dire in ordine alla questione in aggiunta a quanto detto da quel magistrato. Senza mancare di riguardo a nessuno, non sarei in grado di dire altro.

Il centro operativo di Reggio Calabria è a tutti gli effetti già funzionante a pieno organico. Le unità che ne fanno parte sono 86: un dirigente, 12 direttivi (ufficiali o funzionari), 50 ispettori o sottufficiali, 20 unità di personale esecutivo e 3 tecnici. Direi dunque che il centro è

nella pienezza delle sue funzioni. Non escludo - tali valutazioni saranno sviluppate nell'arco del tempo - che la Calabria possa richiedere e che riterremo necessaria la nostra presenza in altre zone, per esempio in quella di Catanzaro.

Rispetto al quesito posto dall'onorevole Matteoli sulla scelta degli uomini, devo dire che il personale direttivo - come avevo anticipato - è stato selezionato attraverso un concorso nazionale. Dopo aver scelto il personale, è stata formata una graduatoria di carattere riservato; i vincitori sono stati quindi interpellati per sapere se gradissero lavorare alla DIA, così come avevano dimostrato di volere con la presentazione della domanda, e soprattutto raggiungere una determinata sede. Nel caso di rifiuto, si è andati avanti nella graduatoria. Tutto il personale è dunque volontario ed è stato scelto attraverso una selezione concorsuale operata secondo le normali regole riguardanti i concorsi per titoli.

Per il personale intermedio e di base vi è stata inizialmente una richiesta di carattere nominativo sulla base di una conoscenza pregressa nei confronti di personale che naturalmente manifestava la volontà di lavorare presso la DIA. Successivamente sono state avanzate dai rispettivi comandi proposte di assegnazione di aliquote nominative di personale, su cui in qualche caso abbiamo espresso alcune riserve laddove ci sembrava che non presentasse, almeno sulla base degli atti matricolari, le caratteristiche idonee per militare con noi; in tal caso abbiamo chiesto la sostituzione.

Devo tuttavia dire, in proposito, che normalmente tutto il personale è di buona qualità e vi sono anche eccezioni in senso positivo, in quanto sono presenti personalità di spicco rispetto all'attività di investigazione. Quando abbiamo registrato carenze o ci siamo sbagliati sul conto del personale da incorporare, anche dopo l'incorporamento ne abbiamo chiesto l'avvicendamento e l'abbiamo ottenuto senza eccessivi problemi da parte dei rispettivi comandi.

Mi permetto di sottolineare al riguardo che, per quanto concerne le forze di polizia, le unità a nostra disposizione sono 800, mentre quelle complessivamente impegnate sono circa 250 mila.

Il dottor De Gennaro mi ricorda che in linea di massima questo personale, non vincitore di concorso, viene tenuto in prova per un periodo di tre mesi al fine di verificare la presenza di attitudini specifiche necessarie in questo genere di lavoro, ma devo dire francamente che le cose vanno piuttosto bene. Del resto anche per i vincitori di concorso non è previsto un rapporto indissolubile: laddove dovessero emergere perplessità in ordine alla capacità del soggetto di svolgere questo lavoro - atteso che il concorso svolto era per titoli e questi sono di servizio, di anzianità, e possono riguardare anche attività specifiche già svolte - si arriverebbe all'avvicendamento dell'interessato restituendolo al suo reparto di appartenenza.

Non ho detto che 1.500 unità sono insufficienti. Avevamo fissato un tetto massimo ottimale di 2.500 nella pienezza delle nostre funzioni, ma ritengo che anche 1.500, sulla base delle nostre attuali presenze nel territorio, possono assolvere bene al loro lavoro. Certamente, se ne avessimo mille in più sarebbe non un onere, ma una dotazione aggiuntiva molto bene accetta.

Si tratta non di disporre in numero maggiore o minore di personale in un breve periodo di tempo, ma di sedimentarne la presenza. Organismi di questo genere con alti coefficienti di specializzazione ai fini dell'impiego devono poter contare, più che sul numero, sulla qualità dei soggetti che ne vengono a far parte. Questa è l'impostazione che finora abbiamo seguito.

Il dottor De Gennaro potrà intervenire in ordine all'osservazione circa la *reductio ad unum*, nonché rispetto al quesito se la reazione della criminalità sia più forte di quella dello Stato.

Mi premeva invece sottolineare che a Firenze, Genova, Torino, Padova e Catania non vi sono articolazioni, per così

dire, di serie A e di serie B. Sono demoltiplicazioni di centri: non avendo la possibilità di costituirne di molto grossi, anche per l'entità del personale, nelle zone in cui l'incidenza del fenomeno mafioso non è di così elevato rischio, riteniamo di istituire reparti più modesti, più piccoli, dipendenti naturalmente da quelli più grandi, in maniera tale da avere un riferimento stabile e non essere di volta in volta costretti a muoversi per verificare. Ciò è stato fatto anche per Caltanissetta. Inizialmente, quando la procura distrettuale di quella città ha cominciato ad interessarsi alle stragi di Capaci e di via D'Amelio ed ha sollecitato la nostra presenza, abbiamo istituito un piccolo nucleo di 6 unità; successivamente ci siamo resi conto che non erano sufficienti e quindi lo abbiamo rinforzato con altre 12. Il nucleo sta lavorando in questo settore; non escludo che, aggiungendo altre 10-15 unità, gli elementi aggiuntivi siano in grado di sviluppare le attività operative relative ad altri aspetti di interesse per quella zona sempre attinenti alla criminalità organizzata.

Laddove ne avvertiamo la necessità ai fini istituzionali creiamo articolazioni demoltiplicate che siano in rapporto costante, sistematico e di dipendenza con i centri da cui dipendono.

L'onorevole Imposimato giustamente affermava che esiste un pericolo per quanto riguarda i falsi pentiti che possono essere gestiti da Cosa nostra. Certo che questo rischio esiste, onorevole! Lei ha svolto funzioni di magistrato a tempo pieno e sa quanto sia presente questo rischio, anche perché le motivazioni che sono alla base di un pentimento difficilmente sono di carattere ideale, molte volte possono riguardare risentimenti personali covati per anni e quindi esplicitati in questa maniera.

Abbiamo il dovere di accogliere le istanze avanzate; una volta accolte, siamo tenuti ad affidarle alla valutazione competente, serena e professionalmente valida di un magistrato. Ci auguriamo che in quella sede siano compiute le verifiche necessarie per evitare che sia data voce ai risentimenti e ai livori accumulati nei confronti di determinate persone e soprattutto che siano portate avanti gestioni da parte delle organizzazioni da cui si proviene.

PRESIDENTE. Finora si sono verificati casi di pentiti strumentali?

GIUSEPPE TAVORMINA, Direttore della DIA. I pentiti gestiti da noi finora non hanno dato adito a queste perplessità. Per quanto riguarda invece altri tipi di gestione devo dire che anch'io ho nutrito grosse perplessità pari a quelle espresse dall'onorevole Imposimato, anche perché, rispetto a taluni personaggi presentati o autoproclamatisi come appartenenti a Cosa nostra, abbiamo appreso dai "nostri" che tale loro appartenenza era piuttosto millantata.

MASSIMO BRUTTI. Non è questa l'ipotesi del falso pentito.

PRESIDENTE. Questa non è tanto l'ipotesi del falso pentito quanto del pentito, per così dire, che si presenta con una qualità diversa.

MASSIMO BRUTTI. L'ipotesi avanzata dall'onorevole Imposimato è quella di un falso pentito infiltrato tra i collaboratori della giustizia da Cosa nostra.

GIUSEPPE TAVORMINA, Direttore della DIA. Con riferimento ai pentiti da noi gestiti, non mi risulta che i magistrati che li hanno ascoltati abbiano avanzato sospetti o ipotesi di questo genere.

In merito alle operazioni in Campania e al quesito posto circa l'ipotesi di disgregazione della mafia avanzata dal dottor Tinebra, rinvio al successivo intervento del dottor De Gennaro. Mi riferisco a quanto richiesto dall'onorevole Riggio sui rapporti tra mafia e politica per dichiarare che francamente sull'argomento non so dare risposta. Premesso che non sono ufficiale di polizia giudiziaria, e quindi non partecipo neanche a livello di presenza all'escussione dei testi (che, ripeto,

per quanto riguarda i pentiti viene effettuata dai magistrati), presumo che non si ricerchi la genesi di tali rapporti e soprattutto non ci si orienti verso di essi. Sulla base delle dichiarazioni rese, tali rapporti vengono valutati dal magistrato il quale, nel determinare il suo convincimento sulla scorta di una valutazione di tutto quello che è venuto alla ribalta, arriva a conclusioni che lasciano anche intravedere questo genere di rapporti. Sul piano personale direi comunque cose banali, per cui ritengo che non sia il caso di aggiungere nulla in proposito.

Sulla strategia di contrasto, ed in particolare se essa abbia modificato la risposta di Cosa nostra facendola passare dallo stragismo ad altre soluzioni, non abbiamo né notizie né ipotesi, anche se in più di una circostanza ci è stato detto che attualmente il vertice di Cosa nostra sembra propendere per una risposta incidente nei riguardi dell'attività svolta dallo Stato contro la criminalità organizzata. Si può ipotizzare che ciò debba consistere anche in fenomeni di stragismo, o presunti tali, per la semplice ragione che se non si riesce a colpire il soggetto individualmente e se si vuole arrivare a tutti i costi a raggiungere l'obiettivo, si trascura il contorno.

Del resto, dichiaro con tutta franchezza che negli episodi di Capaci e di via D'Amelio gli attentatori non si sono curati della presenza di altri soggetti che non avevano niente a che fare con i giudici Falcone e Borsellino o con le scorte che li accompagnavano. In tali episodi delittuosi potevano tranquillamente rimanere coinvolti innocenti presenti occasionalmente in quei luoghi. Quando si perseguono ipotesi di questo genere e si vogliono raggiungere certi scopi, non si va tanto per il sottile; e se non ci sono andati in passato, presumo che, se l'obiettivo vale, non si cureranno del contorno neanche in avvenire. Esprimo solo un punto di vista, ma mi sembra che esso sia basato quanto meno su presupposti logici.

PRESIDENTE. Scusi, generale, se la interrompo. Le è sfuggito un termine improprio, "innocenti": intende dire persone estranee.

GIUSEPPE TAVORMINA, Direttore della DIA.

Certamente. Mi riferisco a persone estranee al contesto specifico.

Al senatore Brutti, che chiede chiarimenti sullo stato attuale dei problemi relativi ai collaboratori della giustizia, preciso che la gestione dei pentiti è passata dalla competenza dell'alto commissario a quella del dipartimento di pubblica sicurezza, che sta creando uno specifico nucleo interforze per la gestione amministrativa dei pentiti, fermo restando che la gestione di carattere giudiziario rimane attribuita al magistrato.

PRESIDENTE. Per quanto riguarda i pentiti la normativa è completa?

GIUSEPPE TAVORMINA, Direttore della DIA.

Francamente non glielo so dire. So che parecchio è stato fatto e che anche di recente è stato affrontato il problema, soprattutto perché si avverte la necessità di cautelare in particolare le loro famiglie.

MASSIMO BRUTTI. Abbiamo toccato questo aspetto specifico con il ministro di grazia e giustizia ieri in Commissione al Senato. Egli ci ha dichiarato che un problema ancora aperto è quello della identità e delle attività di familiari dei collaboratori della giustizia. E' così?

GIUSEPPE TAVORMINA, Direttore della DIA. Penso di sì.

Per quanto riguarda poi i criteri di inserimento degli uffici DIA nelle varie zone del paese, essi sono stati discussi in sede di consiglio generale (era il ministro Scotti che reggeva allora il dicastero) e sono state scelte le varie zone in cui essere presenti. Naturalmente in quella sede erano stati posti obiettivi di carattere strategico che riteniamo tuttora validi; le articolazioni successive sono state invece demoltiplicazioni basate su obiettivi

di carattere tattico, insorti di volta in volta o già conosciuti in precedenza.

Preciso che attualmente non abbiamo presenze negli aeroporti. Riteniamo che sarebbe utile avere non uffici ma terminali almeno negli aeroporti di Roma e di Milano, che sono quelli di maggior rilievo anche ai fini del movimento di persone che potrebbero interessarci, per poter favorire lo sviluppo di attività operative che dovessero coinvolgere persone in arrivo o in partenza da tali aerostazioni. Niente di consistente, comunque, semplicemente avvisatori della DIA, cioè persone in grado di effettuare determinati controlli ed accertamenti.

ROMEO RICCIUTI. Forse sarebbe interessante tenere sotto controllo gli aeroporti dove arrivano voli charter e non quelli di linea, perché lì il controllo è pressoché inesistente.

GIUSEPPE TAVORMINA, Direttore della DIA. Mi consenta di precisare che non esercitiamo un controllo all'atto in cui i passeggeri arrivano o partono, perché ciò tra l'altro esulerebbe dai nostri compiti e richiederebbe una diversa presenza. Ritengo che un controllo del movimento dei passeggeri sia necessario in tutti gli aeroporti italiani, dove fanno scalo i voli di linea e dove lo fanno i voli charter. Presumo che a Ciampino ci sia una presenza...

ROMEO RICCIUTI. Mi riferisco in particolare a Lamezia Terme.

GIUSEPPE TAVORMINA, Direttore della DIA. Questo francamente non glielo so dire.

In ogni caso, laddove dovessimo avere un'esigenza di carattere operativo che richiedesse la nostra presenza in un determinato punto anche al di fuori degli aeroporti italiani, è evidente che in tale circostanza saremmo sicuramente presenti. La sua, onorevole Ricciuti, è comunque un'indicazione di cui terremo conto.

Sul quesito concernente gli inserimenti mafiosi in apparati pubblici delle regioni a statuto speciale, mi sia consentito osservare che non abbiamo elementi specifici. Se nell'arco di indagini in corso dovessero emergere riscontri al riguardo, faremmo il nostro dovere in direzione di appartenenti alla criminalità organizzata: se emergeranno connessioni di tal genere, ci potrà dispiacere ma certo non ci fermeremo davanti a sbarramenti di questo tipo.

Sulla questione attinente alle dichiarazioni di Calderone e di Buscetta per quanto riguarda i rapporti tra Cosa nostra e le organizzazioni, diciamo, minori della Calabria, della Campania e della Puglia, posso affermare che siamo convinti che tali rapporti ci siano, tant'è vero che una delle ipotesi di lavoro - e di questo parlerà più specificamente il dottor De Gennaro - in ordine all'omicidio Scopelliti prevede proprio un raccordo della 'ndrangheta con Cosa nostra siciliana.

All'onorevole Scotti, che ha domandato a che punto siamo con i lavori di assemblaggio del preesistente presso la nostra struttura, rispondo che stiamo andando avanti progressivamente. Quanto al monitoraggio delle organizzazioni criminali, come è noto, abbiamo dovuto superare qualche incomprendimento iniziale che aveva dato luogo a perplessità soprattutto in relazione alle competenze; adesso la situazione si è chiarita, almeno sotto certi aspetti, dal momento che la competenza specifica su tale aspetto è stata attribuita alla Criminalpol, nella persona della vicecapo della polizia e capo della Criminalpol. A questa operazione di monitoraggio partecipano, come sempre del resto, tutte le forze di polizia ordinaria e partecipiamo anche noi, in maniera da offrire un contributo valido ai fini sia del completamento del lavoro sia dell'eventuale utilizzo del materiale raccolto.

Sul monitoraggio effettuato con organismi esteri non sono in grado di fornire notizie precise perché tale azione - lo ripeto - viene sviluppata dalla Criminalpol.

I collegamenti che invece manteniamo, per la parte di nostra competenza, con organismi esteri sono abbastanza soddisfacenti. E' noto che al riguardo abbiamo avuto una fase estremamente travagliata e laboriosa, anche perché in questo campo bisogna superare non tanto le incomprensioni che possono sorgere in ambito nazionale quanto le eventuali resistenze opposte in ambito internazionale. Dialogare in Italia tra organismi è difficile ma dialogare con organismi esteri è ancora più complesso; quindi bisogna proporsi in maniera, diciamo, gradevole nei confronti di coloro che devono collaborare con noi o con gli altri organi di polizia italiani.

Per quanto riguarda la questione appalti-spesa pubblica, per quanto ne so la DIA non sta sviluppando attività in tale direzione, anche perché non rientra nei suoi compiti, se non nella misura in cui vi siano riscontri di attività svolte dalla criminalità organizzata di stampo mafioso.

L'onorevole Borghezio parlava di indagini nell'ambiente bancario o finanziario. Anche in questo campo devo dire che non stiamo compiendo indagini al riguardo perché la legge non prevede che siano condotte se non in presenza di attività svolte da appartenenti alla criminalità organizzata. Lo stesso vale per l'attività di usura.

Per quanto attiene ai controlli da effettuare sull'attività imprenditoriale di Cosa nostra, preciso che ci sono molti organi che esercitano questi controlli di carattere amministrativo. Posso soltanto aggiungere che è nostro intendimento effettuare collegamenti con organismi che operano questo genere di controlli, in modo che inserendoci nelle loro banche dati abbiamo la possibilità di acquisire notizie che potrebbero essere utilizzate nella nostra attività investigativa.

PRESIDENTE. C'è possibilità di accesso diretto?

GIUSEPPE TAVORMINA, Direttore della DIA. Credo di sì. C'è almeno grande disponibilità da parte dei titolari di questi organismi. Si tratta naturalmente di portare avanti un rilevante lavoro organizzativo, che per motivi di carattere contingente finora non è stato pari a quello che sarebbe necessario.

MARIO BORGHEZIO. C'è collaborazione da parte dell'Associazione bancaria italiana?

GIUSEPPE TAVORMINA, Direttore della DIA. La collaborazione c'è ed abbiamo tenuto talune riunioni proprio con rappresentanti dell'Associazione bancaria italiana. Rilevo che la collaborazione vi è soprattutto con la Banca d'Italia e con l'Ufficio italiano cambi. L'ambiente bancario, come l'onorevole Borghezio sa bene, deve essere trattato sempre con molta attenzione. Mi pare, tuttavia, che negli ultimi tempi (l'onorevole Scotti sa qualcosa di specifico al riguardo) la disponibilità è stata nettamente maggiore rispetto al passato, anche ad un passato recente.

L'onorevole Folena ha chiesto se siamo in grado di conoscere in tempo reale le attività svolte dagli altri organismi di polizia che si interessano alla criminalità organizzata: a tale proposito, vale quanto ho detto in precedenza riguardo al fatto che sino ad oggi non abbiamo raggiunto quei livelli di interconnessione informatica che potrebbero consentirci contatti di questo genere.

Inoltre, l'onorevole Folena chiedeva se, sotto il profilo dell'attività di coordinamento, vi fosse qualcosa di fattivo. La parola coordinamento è stata usata in moltissime occasioni e talvolta è rimasta solo una parola. Noi riteniamo di costituire un momento importante dell'attività di coordinamento; il consiglio generale, istituito nel momento in cui fu approvata la legge sulla DIA, a sua volta è stato certamente un momento importante. Adesso mi pare vi siano altre iniziative dirette a concretizzare in maniera più incisiva le attività interconnesse: tra queste colloco innanzitutto la figura del segretario generale, la cui definizione è

attualmente all'esame del Parlamento. Per coordinarsi non è necessaria, a mio giudizio, solo la volontà: in qualche caso è necessaria anche una sovraordinazione che imponga ai soggetti che debbono coordinarsi l'obbligo di farlo.

Sempre l'onorevole Folena chiedeva se anche la DIA condivide la convinzione, manifestata da alcuni organi di stampa, che la mafia sia ormai alle corde. Sono d'accordo con lei, onorevole Folena: probabilmente si tratta di un'enfatizzazione che in molti casi soddisfa esigenze di carattere diverso. Certo, la situazione della mafia non è così rosea e florida come qualche tempo fa (questo è sotto gli occhi di tutti) ma da qui ad affermare - cosa che desidereremmo - che la mafia è alle corde, francamente mi pare che ancora ne corra. In effetti, è in atto qualche processo di disgregazione, e il fenomeno dei pentiti lo dimostra: vent'anni fa pensare ad un pentito di mafia sarebbe stato come pensare nel 1940 di andare sulla luna! Oggi, invece, vi sono moltissime persone che si dissociano, anche manifestando propositi di carattere morale, psicologico, come dimostra il caso recente di Marchese, al quale ha accennato qualche giorno fa il dottor De Gennaro nel corso di un convegno.

Quanto al rapporto tra mafia e massoneria, non saprei davvero cosa dire al di fuori di ciò che ho letto sugli organi d'informazione. Non ci siamo interessati della questione e quindi non ne sono al corrente; di conseguenza, non saprei indicare se vi siano azioni d'intervento a questo riguardo.

Con le sue domande l'onorevole D'Amato ci ha riportati ai compiti della DIA, compiti che a mio giudizio sono molto chiari per ciò che riguarda la lotta alla criminalità organizzata di stampo mafioso. Un altro componente di questa Commissione ha poi ripreso quanto l'onorevole D'Amato ha detto riferendosi al comma 4 dell'articolo 3 della legge n. 410. Comprendo la difficoltà di rinunciare ad attività operative di questo genere, anche se vi è moltissimo da fare nel campo dell'operatività in altri settori; è difficile perché sono campi estremamente interessanti e premiali. Tuttavia, se le leggi vi sono - mi è parso di aver sentito dire - bisogna farle rispettare, compito che non è di nostra pertinenza: noi possiamo soltanto chiedere di poter dire la nostra. Probabilmente in questo campo vi è qualcosa in più da fare.

CARLO D'AMATO. In effetti, il presidente ha ripreso la mia domanda chiedendole come il dettato legislativo venga osservato dai destinatari, se vi siano comunicazione, rapporti, un puntuale riferirsi alla DIA, così da determinare comunque, indipendentemente dalle gerarchie e dalle prerogative, un lavoro proficuo. E' senz'altro vero che dobbiamo essere noi a far rispettare le leggi ed a verificare i motivi per cui non vengano rispettate ma quello che a me interessava era un vostro giudizio circa l'operatività dei soggetti in merito.

GIUSEPPE TAVORMINA, Direttore della DIA. Onorevole D'Amato, mi consenta di risponderle in modo piuttosto vago per ragioni che probabilmente sono più che evidenti. Non credo che da parte degli interessati manchi la volontà di venire incontro alle nostre richieste; d'altronde, chi può controllare in casa d'altri se tutto ciò che si fa in questo campo viene o meno riferito alla DIA? E' molto difficile attuare controlli di questo genere.

Posso dirle che finora sono state assegnate alla DIA 240 unità equamente ripartite fra le tre forze di polizia, così com'è equamente ripartito l'intero personale investigativo di cui disponiamo. Quanto ai compiti, è materia ancora da definire e che presumo sarà discussa nel consiglio generale, sede nella quale certamente il ministro Mancino saprà valutare se ed in che misura tali compiti debbano essere attribuiti a noi, ad altri, soltanto a noi o anche ad altri. E' materia ancora sub iudice.

Sempre riguardo al fenomeno del pentitismo, l'onorevole D'Amato osservava che, mentre quando i pentiti chiamano in causa i politici la stampa lo giudica un

fatto normale, nel momento in cui ad essere chiamati in causa sono i magistrati la condizione di normalità cessa. La gestione dei pentiti è affidata ai magistrati: quando il pentito chiama in causa un magistrato l'interessato ha sempre trovato da ridire ma gli accertamenti sono proseguiti, il che significa che vi sono altri magistrati che danno credito a quello che i pentiti dicono riguardo sia a politici sia a loro colleghi.

ALTERO MATTEOLI. Una risposta diplomatica.

GIUSEPPE TAVORMINA, Direttore della DIA. Grazie, ma onestamente non saprei cos'altro dire.

Il senatore Cabras ha chiesto se SCO, ROS e GICO conducano indagini analoghe a quelle della DIA: finora sì, si vede, lo sappiamo. In questa sede so che sono state portate messi di risultati conseguiti nel settore specifico allo scopo di avvalorare l'efficienza di questi organismi, efficienza che nessuno di noi mette in dubbio. Osservo semplicemente che vi sono campi in cui si può proficuamente operare, anche se non si tratta specificamente di quello della criminalità organizzata, nel caso in cui il legislatore a suo tempo avesse stabilito che questo genere di attività deve essere condotto dalla DIA.

PAOLO CABRAS. Mi interessava sapere come avvenga la collaborazione e se questa effettivamente vi sia.

GIUSEPPE TAVORMINA, Direttore della DIA. Questo aspetto dovrebbe essere curato dal vicedirettore generale. Ripeto che fino ad oggi si tengono riunioni nel corso delle quali hanno modo di incontrarsi esponenti di tutti gli organismi; in quella sede vengono esaminati e valutati singoli problemi ed aspetti e si assumono decisioni. Francamente, a mio giudizio, si può fare molto di più (e si farà di certo molto di più) quando, superata la fase iniziale, si riuscirà a tenere un ritmo diverso, anche perché talune perplessità tuttora esistenti probabilmente saranno superate.

Per quanto riguarda l'intervento dei servizi di cui all'articolo 2 citato dal senatore Cabras, debbo dire che indubbiamente la collaborazione vi è; in passato essa avveniva attraverso l'alto commissario ma, quando tale figura sarà soppressa, avverrà in modo diverso. La collaborazione riguarda soprattutto notizie attinenti alla criminalità organizzata. L'unica preoccupazione che può sorgere a tale proposito è se i servizi di sicurezza, che sono organi d'informazione, tendano a trasformarsi in organi di polizia: in questo caso vi sarebbe una commistione di compiti che certo non favorirebbe la chiarezza operativa né degli organi di polizia né dei servizi d'informazione. Soprattutto a questo proposito bisogna prestare la massima attenzione quando si hanno rapporti con organismi di polizia esteri, dove esiste una netta differenziazione tra organi di polizia e servizi d'informazione. Comunque, in molti paesi si sta diffondendo l'impiego dei servizi d'informazione in compiti di lotta alla criminalità organizzata ed al traffico di droga, beninteso sempre con caratteristiche informative, non operative.

Lascio al dottor De Gennaro il compito di rispondere riguardo all'uso che la mafia fa di consulenti naturalmente di livello spiccato. Il senatore Cabras sostiene che questo aspetto investigativo appare carente: probabilmente è vero ma questo nuovo modo di condurre le investigazioni è nato, almeno per quanto ci riguarda, con la DIA.

Quanto alla deposizione di Messina circa l'esistenza di una Cosa nostra nazionale e di una internazionale, confesso di essere rimasto sorpreso nell'apprendere dell'esistenza di un simile consesso a carattere internazionale. Sono a conoscenza di rapporti tra mafie di diversi paesi: italiana e statunitense, italiana ed australiana, italiana e canadese ma dell'esistenza di un organismo internazionale non avevo cognizione. Per essere del tutto franco, non ho cognizione neppure di un organismo a carattere nazionale: del fatto che Cosa nostra e per essa una commissione provinciale (ammesso che ve ne sia

una regionale) di grandissimo rilievo come quella di Palermo abbia rapporti con organismi mafiosi di altre zone del paese come la 'ndrangheta, la camorra o la stessa sacra corona unita sulla base di interessi e di traffici illeciti comuni sono assolutamente convinto; sul fatto invece che vi sia una simile forma di organizzazione, quasi a livello di una società per azioni, francamente nutro qualche dubbio ed avanzo perplessità.

Per quanto attiene al quesito dell'onorevole Angelini circa i rapporti della DIA con organi di polizia di altri paesi, mi rifaccio a quanto ho già detto: a seguito della nascita della DIA si è verificata un'accelerazione di questi rapporti di grandissimo rilievo; contrariamente al passato, a pari titolo concorrono tutte le organizzazioni di polizia, intendendo con tale espressione non solo i Carabinieri, la Polizia di Stato (che tradizionalmente si è sempre occupata di queste cose) e la Guardia di finanza ma anche la stessa DIA. Sottolineo con piacere la svolta che di recente è stata impressa a tali rapporti. Ieri il ministro dell'interno si trovava a Londra e del suo seguito facevano parte i rappresentanti delle forze di polizia, DIA compresa.

Signor presidente, a questo punto mi pare di dover rispondere ai quesiti che lei ha posto.

Una catena gerarchica con il dipartimento non esiste; il dipartimento dà un supporto logistico all'organizzazione; vi è un elemento di collegamento costituito dal vicecapo della polizia; questo elemento, nella misura in cui si propone di interferire nell'attività dell'organismo, può costituire una limitazione. Però, ciò non si è verificato, per cui le preoccupazioni insorte all'inizio, finora non hanno avuto modo di essere tali. Che in futuro possano sorgere preoccupazioni non lo escludo: dipende dagli uomini, più che da quello che la norma prevede.

I problemi dal punto di vista organizzativo sono quelli ai quali facevo riferimento all'inizio; un organismo di nuova istituzione ha bisogno di notevoli risorse per raggiungere un livello accettabile di operatività.

PRESIDENTE. Da quanto tempo disponete di una sede vostra autonoma?

GIUSEPPE TAVORMINA, Direttore della DIA. La sede nella quale ci siamo trasferiti non è nostra, si tratta di una sede provvisoria, derivata da una soluzione di ripiego: alcuni ambienti della scuola interforze, titolare della sede, non venivano utilizzati; laddove vi era posto ci siamo insediati noi.

PRESIDENTE. Lei ha parlato di una sede provvisoria; è prevista una sede definitiva?

GIUSEPPE TAVORMINA, Direttore della DIA. Se la scuola interforze dovrà rimanere in quella sede ed avrà bisogno di utilizzare l'intera struttura, è chiaro che noi dovremo trasferirci.

PRESIDENTE. E' stato previsto il luogo definitivo?

GIUSEPPE TAVORMINA, Direttore della DIA. Non ancora. L'unica cosa prevista è che, nel momento in cui si scioglie l'Alto commissariato, tutte le sedi di cui dispone - compresa la palazzina Vargas che peraltro apparteneva non all'Alto commissariato ma al SISDE - verranno destinate ai nostri uffici. Saranno sedi aggiuntive e frazionate, che però ci daranno la possibilità di non avere problemi dal punto di vista dell'acquartieramento. Non nascondo che, anche nell'attuale sede, stiamo piuttosto ristretti in ambienti non destinati ad uffici, ma trasformati provvisoriamente in uffici.

Una volta che la struttura avrà raggiunto il massimo del proprio sviluppo, la gestione avrà soltanto carattere ordinario, ecco perché in più di una circostanza ho insistito per avere un'autonomia gestionale che ci consenta di non dover subire le lentezze derivanti da certi problemi

connessi con le norme relative alla gestione dei fondi dello Stato.

PRESIDENTE. Per i fondi, dipendete dal dipartimento della pubblica sicurezza?

GIUSEPPE TAVORMINA, Direttore della DIA. Sempre.

Per quanto riguarda i rapporti con altri organi di polizia giudiziaria, come ho già detto prima in riferimento all'articolo 3, comma 4, della legge n. 410 del 1991, per la ripartizione dei compiti è prevista una riunione, a breve termine, del consiglio generale; finora sono state soltanto attribuite aliquote di personale, non per contingente come la legge prevedeva in quanto è stato stabilito, di comune intesa, un contingente di 80 unità per ogni forza di polizia, per un totale di 240 unità (di cui 4 funzionari ufficiali e 36 sottufficiali ispettori).

Per ciò che concerne l'interpretazione e l'applicazione del citato comma 4 dell'articolo 3, credo che il consiglio generale dovrà riunirsi più volte per giungere ad una decisione.

PRESIDENTE. Vi è già il decreto del ministro dell'interno?

GIUSEPPE TAVORMINA, Direttore della DIA. In ordine a questa questione specifica, no.

PRESIDENTE. Nel comma 4 si legge "assegnato alla DIA nei contingenti e con i criteri e le modalità determinati con decreto del ministro dell'interno".

GIUSEPPE TAVORMINA, Direttore della DIA. Il decreto sarà conseguente agli accordi che si raggiungeranno in sede di consiglio generale.

PRESIDENTE. Voi fate parte del consiglio generale?

GIUSEPPE TAVORMINA, Direttore della DIA. Io sì. Prima partecipavo come assistente dell'alto commissario per fatti specifici attinenti alla DIA.

PRESIDENTE. E adesso?

GIUSEPPE TAVORMINA, Direttore della DIA. Adesso intervengo per fatti attinenti alla DIA. Questo aspetto della partecipazione, comunque, è stato già chiarito.

Ci sono state rivolte domande a proposito dell'amministrazione dei grossi beni della mafia e delle connessioni. Non abbiamo ancora potuto sviluppare l'argomento; però, poiché un terzo delle forze della DIA è costituito da persone provenienti dal Corpo della guardia di finanza, non escludo che nel prosieguo l'aspetto specifico dell'amministrazione dei beni accumulati dalla mafia possa costituire uno degli argomenti sui quali, probabilmente, i miei successori verranno qui a riferire cose egregie (almeno me lo auguro).

PRESIDENTE. Speriamo che venga lei.

Do la parola al dottor De Gennaro per le integrazioni.

GIOVANNI DE GENNARO, Vicedirettore vicario della DIA. Vorrei integrare le risposte del direttore e poi aggiungere qualche elemento su alcune tematiche.

L'onorevole Matteoli ha posto una domanda sulla visione unitaria, che può essere collegata con quella dell'onorevole Folena relativa alla frammentazione e con altre domande che concernono la strategia operativa che bisognerebbe adottare. Indubbiamente si avverte la necessità di avere un punto di riferimento unico e cioè una visione completa. In proposito vorrei soffermarmi soprattutto sull'azione di monitoraggio e di conoscenza del fenomeno, ma anche sulla conoscenza degli interventi investigativi.

L'onorevole Matteoli ha chiesto se la DIA possa essere utile a questo fine. Può esserlo, nella misura in cui - come ha detto il generale Tavormina - la norma

espressamente prevista dall'articolo 3, comma 4, venga attuata. Il legislatore ha parlato di indagini collegate; da più parti è stato fatto riferimento all'aspetto tecnico di procedura penale dell'indagine collegata. Allora, se il pensiero del legislatore è quello dell'indagine collegata, gli uffici specializzati che - com'è stato detto in questa sede - sostanzialmente svolgono gli stessi compiti e la stessa attività, fanno riferimento all'interpretazione di indagine collegata in termini di procedura penale, è il magistrato che stabilisce il collegamento dell'indagine e non certamente l'autorità di polizia o l'ufficio di polizia. Se, invece, si vuole fare riferimento ad un'azione congiunta, allora certamente un momento di raccordo, quantomeno conoscitivo, sotto l'aspetto dell'azione investigativa può essere svolto dalla DIA, se a questa viene attribuita la funzione di organismo specializzato unificante di più esperienze. In questi termini mi pare si dovrebbe chiarire questo aspetto.

Per quanto riguarda la strategia della mafia - anche qui la domanda dell'onorevole Matteoli si raccorda con quella dell'onorevole Riggio - ed in particolare le modificazioni delle strategie e della natura della mafia e le difficoltà eventuali che ne potrebbero derivare a Cosa nostra, devo dire che il cambiamento non è avvenuto adesso; da tredici anni dedico la mia attività professionale alle indagini sullo specifico argomento della criminalità mafiosa e posso dire che il cambiamento di strategia della mafia deve essere datato in un periodo antecedente. Mi pare che sia emerso, in quest'esperienza investigativa a fianco di magistrati che hanno dedicato il loro tempo e la loro vita a quest'azione inquirente, che il cambiamento risale alla metà degli anni settanta. La strategia delle organizzazioni mafiose muta nel momento in cui si è verificato un afflusso di denaro molto elevato, dovuto anche al cambiamento di alcune strategie criminali ed in particolare al traffico degli stupefacenti, anzi al coinvolgimento a livello industriale dell'organizzazione mafiosa nel traffico di stupefacenti, che ha comportato un cambiamento della mentalità. A quella data viene fatto risalire, dalle indagini, il coinvolgimento di altri gruppi criminali (con questo provo a rispondere anche alla domanda relativa al coinvolgimento di gruppi criminali diversi di origine italiana e non internazionale). In quel momento cambia la regola di Cosa nostra siciliana, che, ad esempio, da allora ammette affiliati non nati in Sicilia. E' proprio la strategia criminale di un certo periodo che stravolge alcune regole dell'organizzazione. In questa chiave si possono leggere alcune scelte criminali particolarmente violente nei confronti di uomini delle istituzioni, scelte con valenza addirittura stragistica, laddove non si è tenuto conto di persone estranee che potevano essere coinvolte.

Qualche collaboratore della giustizia ha parlato di mafia democratica prima e mafia totalitaria adesso (tutto sommato, dei parametri dobbiamo averli, perché per anni si sono svolte indagini sancite con sentenze della Corte di cassazione). Mentre prima, ad esempio, la carica di responsabile all'interno di gruppi di Cosa nostra, come quella di rappresentante della famiglia, era elettiva ed aveva una scadenza precisa, successivamente si è dato vita a distorsioni delle regole. Ciò può avere indotto a modificare l'atteggiamento nei confronti delle istituzioni e può avere giustificato reazioni particolarmente violente. La collaborazione di Giuseppe Marchese non può essere assorbita dal vertice dell'organizzazione in modo indolore: si tratta di un tradimento all'interno non della famiglia-gruppo criminale ma della famiglia di sangue, di quello che, credo a ragione, riteniamo sia il punto di riferimento massimo dell'organizzazione. Questo si può tradurre in termini di potere da parte dei vertici dell'organizzazione ed in necessità di indebolire l'azione di contrasto.

E' stato chiesto se possa essere prevedibile un'azione stragistica o di polverone cioè di disinformazione da parte della mafia. Abbiamo visto che le due cose, in alcuni momenti storici, hanno coinciso:

basti pensare all'estate del 1989, quando l'azione stragistica, e cioè l'attentato alla villa di Falcone, ha coinciso con un'azione di disinformazione operata certamente da gruppi vicini o addirittura dalla stessa organizzazione mafiosa.

PRESIDENTE. Lei si riferisce alle lettere del Corvo?

GIOVANNI DE GENNARO, Vicedirettore vicario della DIA. A tutto quel periodo nel quale si colloca l'episodio del Corvo. Vi sono state poi anche delle interpretazioni dell'attentato a Falcone.

PRESIDENTE. Anche pentiti hanno "giocato" in quel periodo?

GIOVANNI DE GENNARO, Vicedirettore vicario della DIA. La mia conoscenza della tematica dei collaboratori della giustizia risale al 1984 ed è collegata ai personaggi più noti. A me non risultano personalmente episodi di collaborazione voluti e finalizzati allo scopo specifico di delegittimare altri. A questo proposito vorrei integrare la risposta sui pentiti.

Ritengo che la collaborazione di questi ultimi prescinda dalle motivazioni per le quali è offerta e trovi riscontro in un tecnico, cioè il magistrato del pubblico ministero, il quale si avvale della polizia giudiziaria. Anche in passato di questi specifici episodi si sono sempre occupati organi investigativi qualificati: squadre mobili, uffici della Criminalpol, reparti operativi dei carabinieri, sezioni anticrimine, cioè sempre e comunque gruppi di investigatori e non di improvvisatori, i quali hanno risposto alle domande dei magistrati in base alle normali tecniche investigative. Ricordo che quando si svolse l'indagine conseguente al pentimento di Calderone, il giudice Falcone delegò al mio ufficio 284 accertamenti, alcuni dei quali sembravano impossibili. Anche attualmente, per quanto riguarda la deposizione di uno dei collaboratori che sta lavorando con il nostro ufficio, il pubblico ministero è già arrivato alla sesta od alla settima delega di indagine. Tutto sommato vi è un'azione di riscontro della dichiarazione resa e non mi pare che se ne debba ricercare la motivazione; sarebbe come se il commissario di polizia ricercasse le motivazioni che hanno spinto un soggetto a presentare denuncia al commissariato: accerterà dopo se si tratti o meno di una calunnia.

ALTERO MATTEOLI. Si tratta della stessa cosa.

GIOVANNI DE GENNARO, Vicedirettore vicario della DIA. Mi riferivo all'esperienza passata, che ha condotto anche a determinate decisioni da parte della Corte di cassazione in ordine al riscontro dell'attività investigativa ed inquirente compiuta.

Per quanto riguarda i pentiti, aggiungo che in effetti vi è una carenza normativa relativa all'identità; tuttavia la normativa esistente è pur sempre di grande aiuto ed esaustiva di quasi tutte le necessità, tranne su alcuni dettagli relativi alla protezione (ma in quel caso è necessaria una norma complessa, perché non si tratta di un semplice cambio di nome, che già è previsto in via d'urgenza dalla legge attuale con un documento di copertura, ma di un completo cambio di identità, con tutte le problematiche di natura civilistica che possono aggiungersi).

In ordine allo specifico aspetto delle collusioni in ambito finanziario e della necessità della mafia di avvalersi di consulenti di particolare livello, devo dire che sulla base dell'esperienza investigativa pregressa si è più volte registrata, anche in tempi recenti, la presenza di personaggi non appartenenti all'organizzazione mafiosa che agivano per conto di mafiosi. Probabilmente essi erano a conoscenza della natura criminale della persona con la quale trattavano, anche se quasi sicuramente ne ignoravano l'appartenenza all'organizzazione, che è un dato segreto, noto soltanto tra gli stessi aderenti. Cito al proposito un'indagine abbastanza recente che ha condotto all'arresto del responsabile di una società finanziaria

di Milano, Lottusi, il quale si occupava di movimentazione di capitale per conto del gruppo Madonia: probabilmente il Lottusi non conosceva l'appartenenza del Madonia alla mafia, ma certamente aveva cognizione, come è stato riscontrato, dell'illiceità di questi capitali. Devo peraltro aggiungere a questo proposito che anche l'organizzazione mafiosa ha compiuto un notevole salto di qualità: per esempio, già nell'ambito della famiglia Caruana, nel 1984-1985 in Svizzera operava uno dei figli, laureato, il quale aveva perfetta conoscenza delle dinamiche bancarie e finanziarie, un po' come è successo nel traffico degli stupefacenti dove la mafia è riuscita, producendo in casa i propri tecnici, a sostituire chimici marsigliesi "importati".

MASSIMO BRUTTI. Qual è la situazione processuale del Lottusi?

GIOVANNI DE GENNARO, Vicedirettore vicario della DIA. Non sono in grado di rispondere, trattandosi di un'indagine che ho seguito finché sono rimasto alla direzione del servizio centrale operativo e non ne conosco perciò gli ulteriori esiti.

Credo di aver risposto a tutte le domande e comunque, se fossi stato carente, rimango a disposizione della Commissione.

PRESIDENTE. Ringraziamo il generale Tavormina e il dottor De Gennaro per il contributo che ci hanno fornito. Il materiale raccolto verrà sottoposto al gruppo di lavoro che si occupa del coordinamento delle forze di polizia al fine di proporre alla Commissione relazioni o documenti impegnativi per il Governo.

(Il generale Tavormina e il dottor De Gennaro vengono accompagnati fuori dall'aula).

Sui lavori della Commissione.

PRESIDENTE. Passiamo all'esame del documento già approvato dall'ufficio di presidenza allargato ai capigruppo nella riunione del 26 novembre. Ne do lettura:

"1) Rendiconto dei lavori:

la Commissione ha iniziato i suoi lavori con la seduta del 30 settembre; sinora ha tenuto 13 sedute e 12 uffici di presidenza; sono state tenute tre |P'missioni|P' fuori sede (a Messina, il 13 ottobre, a Gela, da parte di un gruppo di lavoro, il 13 novembre, a Catanzaro il 28 novembre, da parte dell'ufficio di presidenza); la Commissione ha sinora ascoltato 54 persone;

è stato tenuto un seminario pubblico, il 20 novembre, sulla cooperazione internazionale nella lotta contro la mafia, introdotto dall'on. Enzo Scotti, cui hanno partecipato il presidente della Bundeskriminalamt, Zachert, il capo della nuova struttura antimafia del ministero dell'Interno francese, Poinas, il capo della polizia giudiziaria spagnola, Reverte de Montagut;

costituiti due gruppi di lavoro (su sistema elettorale e su coordinamento forze polizia);

tra pochi giorni inizierà, in attuazione di un deliberato della Commissione, la memorizzazione informatica di tutti gli atti di questa Commissione e di quella precedente.

2) Annullamento del processo per l'omicidio del sovrintendente Aversa e della moglie:

l'ufficio di presidenza allargato ai capigruppo ha deliberato, nella seduta del 26, di acquisire rapidamente gli elementi di conoscenza necessari per comprendere, al di là delle notizie di stampa, le ragioni e gli effetti dell'annullamento; è stato delegato, a tal fine, l'ufficio di presidenza ristretto, che si è recato sabato 28 a Catanzaro, ha acquisito gli elementi di conoscenza necessari, ha altresì acquisito

l'assicurazione da parte del Procuratore della Repubblica presso il tribunale che il processo riprenderà in tempi rapidi.

3) Piano di lavoro:

terminare, orientativamente entro metà dicembre, l'acquisizione degli elementi necessari per esprimere le valutazioni della Commissione, limitatamente alle decisioni assunte nella riunione del 29 ottobre 1992; sentire Ciancimino entro lo stesso termine;

predisporre prima della sospensione dei lavori per ciascun componente della Commissione un dossier contenente tutta la documentazione;

quindi discutere, alla ripresa, sulla base di una relazione, dei risultati acquisiti e della fase finale nella quale, giusta le decisioni del 29 ottobre, dovranno essere sentiti coloro che hanno rivestito o rivestono responsabilità istituzionali che lo hanno richiesto, o la cui audizione si rilevi essere necessaria per i lavori della Commissione, e coloro che rivestono o hanno rivestito responsabilità politiche, che si trovino in analoga situazione;

nella seduta del 29 ottobre si decise di sentire, conclusivamente, il presidente della Regione Siciliana, onorevole Campione; sentire anche, conclusivamente il Presidente del Consiglio, onorevole Amato, per le valutazioni e gli impegni del Governo; quindi presentare la relazione al Parlamento chiedendo ai Presidenti dei due rami ed ai capigruppo di discuterla in tempi brevi;

la Commissione deve curare, contemporaneamente, attraverso appositi gruppi di lavoro, gli altri settori di attività: si propone perciò:

a) che la Commissione si rechi in aree |P'esemplari|P'; si sono individuate le aree di Foggia, Caserta, Brindisi e del Salento;

nel corso della visita a Catanzaro sono state segnalate come aree particolarmente esposte quelle del lametino (a Lametia il consiglio comunale è stato sciolto per mafia), del vibonese, del crotonese: assumere decisioni conseguenti;

b) il Ministro dell'industria ha provveduto in data 13 novembre a nominare il Comitato previsto dalla legge antiracket per l'esame delle richieste di risarcimento; manca il provvedimento del Consiglio di Stato;

c) presentare relazione su Gela (relatore: Cafarelli)

d) di invitare il Ministro della giustizia; il Ministro verrebbe il 18 dicembre; si è deliberato che entro il 10 dicembre i singoli commissari indichino i temi e le questioni sulle quali si chiede la risposta del Ministro per la seduta del 18; i quesiti saranno immediatamente inviati all'interessato;

e) di prendere contatti con la Commissione antimafia del parlamento francese al fine di fissare un incontro su temi di comune interesse (proposta coordinamento: onorevole Fumagalli Carulli);

f) di nominare un gruppo di lavoro per accertare le cause dei ritardi nella irrogazione della misura di prevenzione patrimoniale a Vito Ciancimino (ufficio di presidenza);

g) incontrare Sindacati di polizia e Associazione magistrati sul progetto sicurezza.

4) Indirizzi di lavoro:

distinzione tra responsabilità penale (che va accertata dalla magistratura) e responsabilità politica (che è di esclusiva competenza delle autorità politiche); si verificano gravi distorsioni istituzionali se l'autorità giudiziaria, che è politicamente irresponsabile, si carica o è caricata dell'onere di accertare anche le responsabilità politiche; del tutto inammissibile sarebbe la situazione inversa;

perché questa distinzione operi effettivamente, la Commissione, come ha già deciso, e come sta facendo, deve svolgere i suoi accertamenti con completezza e con tutte le cautele necessarie ad evitare distorsioni, altrimenti si attribuirebbero di fatto poteri del tutto anomali ad una funzione politicamente irresponsabile, come quella giurisdizionale, cui compete esclusivamente l'accertamento delle responsabilità giuridiche (nella specie: penali);

emerge dal lavoro sinora compiuto una straordinaria complessità e vastità delle connessioni, che vanno ben oltre i settori del mondo politico ed investono (con caratteri di autonomia rispetto all'intreccio con il mondo politico) settori delle istituzioni, delle autonomie locali, delle professioni; emergono inoltre rapporti continuativi con molti esponenti della massoneria (è importante la recente decisione del Parlamento regionale siciliano);

la Commissione deve presentare nella sua relazione misure idonee ad avviare una fase ricostruttiva del tessuto istituzionale, politico ed imprenditoriale;

le proposte dovrebbero riguardare (previa determinazione di priorità):

la piena attuazione delle leggi esistenti, che sono invece caratterizzate da gravi ritardi applicativi;

il sistema dei controlli amministrativi (c'è disponibilità tanto del presidente della Corte dei conti, quanto del professor Sabino Cassese);

il sistema elettorale (è già costituito un gruppo di lavoro coordinato dall'onorevole Cabras),

questioni attinenti all'ordinamento giudiziario (verifiche periodiche capacità professionale, responsabilità disciplinare, strutture di supporto adeguate, migliore utilizzazione delle risorse esistenti), alle forze dell'ordine (applicazione puntuale e completa della legge sulla DIA, razionalità nell'uso delle risorse esistenti, sinergie), agli apparati amministrativi (capacità professionale, correttezza amministrativa, adeguatezza agli scopi), alle autonomie locali (rivelatesi spesso troppo fragili rispetto alla forza degli interessi in giuoco);

appalti, riciclaggio, stupefacenti, spazio giudiziario internazionale;

la destinazione dei beni confiscati (salvaguardia dei posti di lavoro);

la scuola.

Su alcune questioni specifiche si deve necessariamente rinviare a relazioni successive, previa indicazione di alcune linee di indirizzo.

5) Lavori da avviare:

a) nomina gruppi di lavoro su questioni prioritarie:

a1) riciclaggio, traffico di stupefacenti e relazioni internazionali connesse: proposta: Scotti;

a2) questioni sociali: proposta: D'Amato;

a3) insediamenti in aree non tradizionali: proposta: Smuraglia;

a4) concessioni, appalti e subappalti: proposta: Cutrera;

a5) osservatorio sulla attuazione delle leggi antimafia: proposta: Calvi;

a6) destinazione beni confiscati, conservazione e gestione beni sequestrati: proposta: Bargone;

a7) il sistema dei controlli amministrativi: proposta: Riggio;

b) incontro con governi regionali che l'hanno chiesto: Regione Sicilia (preparazione: Violante), Regione Calabria (preparazione: Cabras);

c) andare in Toscana (richiesta onorevole Matteoli);

d) richiesta del senatore Florino sulle recenti vicende di Napoli (chiedere prima relazione al prefetto)".

Desidero sottoporvi, colleghi, anche un argomento di cui non abbiamo parlato nella riunione dell'ufficio di presidenza. Come sapete, è stata scoperta una serie di depositi di armi, per lo più provenienti dai paesi dell'est, che di solito vanno a finire nelle mani della mafia. Dobbiamo decidere se sia il caso di costituire un gruppo di lavoro ad hoc che segua tale questione, al fine di approfondire chi e come sta istruendo i processi, da dove vengono le armi e come si approvvigiona la criminalità organizzata, o se sia preferibile attribuire questa competenza al gruppo di lavoro che si occupa di riciclaggio e stupefacenti.

Comunico inoltre che è in distribuzione il documento dell'assemblea regionale siciliana sulle questioni della massoneria. Per quanto riguarda la relazione sulla missione di Catanzaro, se i colleghi dell'ufficio di presidenza sono d'accordo, verrà distribuita al fine di essere posta in discussione nella prossima seduta.

MARIO BORGHEZIO. Suggestisco la costituzione di uno specifico gruppo di lavoro che si occupi della penetrazione di Cosa nostra in campo borsistico e finanziario; mi pare che tale materia debba essere distinta dal riciclaggio perché sostanzialmente diversa. Anche i risultati delle audizioni sembra abbiano confermato che i competenti organi amministrativi e giudiziari sono ancora un po' disorientati sull'argomento; ritengo pertanto che un gruppo di lavoro ad hoc potrebbe colmare un vuoto notevole.

ALTERO MATTEOLI. Per quanto riguarda la missione di Gela, l'ufficio di presidenza compì un blitz addirittura peggiore di quello di Catanzaro, poiché decise in modo anomalo...

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Matteoli, per quanto riguarda Catanzaro la decisione fu assunta dall'ufficio di presidenza allargato ai capigruppo, con il suo solo voto contrario.

ALTERO MATTEOLI. In ordine a Gela, però, la decisione fu assunta dall'ufficio di presidenza senza nemmeno la partecipazione dei capigruppo.

PRESIDENTE. Era appena stato commesso un omicidio.

ALTERO MATTEOLI. Sta bene, comunque non abbiamo ancora ricevuto la relazione sull'incontro di Gela.

PRESIDENTE. Non c'è una relazione.

ALTERO MATTEOLI. Il fatto che la Commissione non sia al corrente del lavoro svolto da un gruppo di suoi componenti...

PRESIDENTE. Sono diciotto ore di resoconto stenografico.

ALTERO MATTEOLI. Vorremmo almeno sapere chi è stato ascoltato. Non sappiamo nulla; lo sanno i giornalisti ma noi no.

PRESIDENTE. Ripeto, si tratta di diciotto ore di resoconto stenografico, il cui testo è stato consegnato alla Commissione soltanto pochi giorni fa. Si può proporre che un collega svolga una relazione informando delle questioni trattate; se lei invece desidera avere una sintesi dell'informazione, credo che esista un resoconto sommario.

GIROLAMO TRIPODI. Ritengo che, proprio nell'ambito dell'indagine che stiamo compiendo sull'intreccio tra mafia e politica, dobbiamo occuparci dell'episodio verificatosi a Reggio Calabria; non si tratta infatti di un problema soltanto siciliano, come del resto non lo era nemmeno prima. In relazione a tale episodio, che per molti aspetti mi pare ancora più sconvolgente, penso sia utile un impegno da parte della Commissione.

MICHELE FLORINO. Ritengo che si debba dare priorità all'incontro con la giunta della regione Calabria contenuto nel documento che ci è stato sottoposto, proprio in relazione agli episodi che si sono verificati e che sono stati riportati dalla stampa.

Insisto altresì sulla richiesta, già inviata al presidente per iscritto, relativa alle recenti vicende di Napoli, al fine di garantire una corsia preferenziale a questo argomento. Rispetto ad una mafia radicata in alcune regioni d'Italia e soprattutto in Sicilia, abbiamo...

PRESIDENTE. La invito a formulare una proposta.

MICHELE FLORINO. La proposta è la seguente. Poiché la connotazione mafiosa ormai è presente anche e soprattutto nella regione Campania, non vorrei liquidare tutto con la battuta che "mentre il medico studia l'ammalato muore"; in particolare a Napoli la situazione mafiosa e non camorristica è diventata preoccupante, gli intrecci sono presenti...

PRESIDENTE. Ho previsto nel documento di richiedere una relazione al prefetto, perché di questa vicenda si sta occupando in questi giorni il Comitato parlamentare per i servizi di informazione e sicurezza. Il problema è di evitare, per ragioni di equilibrio istituzionale, che due Commissioni parlamentari, in modo autonomo e non coordinato, si occupino entrambe della questione. A questo scopo ho proposto di richiedere una relazione al prefetto, in base alla quale potremo poi decidere le singole iniziative da assumere.

MICHELE FLORINO. Dissento da questa proposta. Ritenevo infatti che la nostra Commissione d'inchiesta avesse l'obbligo di intervenire per prima rispetto ad un Comitato che fa capo ad un ministro, che purtroppo appartiene ad una parte politica coinvolta in questa vicenda. Per motivi di opportunità richiedo una corsia preferenziale.

PRESIDENTE. Mi riferivo al Comitato parlamentare di vigilanza sui servizi di sicurezza. Di quale ministro parla?

MICHELE FLORINO. Io parlo del comitato ispettivo...

PRESIDENTE. Si tratta di una cosa differente. Io mi riferisco al Comitato parlamentare per i servizi di informazione e sicurezza e per il segreto di Stato che ha oggi all'ordine del giorno l'audizione del SISDE.

MICHELE FLORINO. Perché un altro Comitato è andato ad indagare...

PRESIDENTE. Quella è un'altra cosa, non c'interessa.

MICHELE FLORINO. Comunque, non riesco a comprendere questa interposizione di forze. L'elemento da cui hanno preso avvio le indagini (non mi riferisco alle intercettazioni telefoniche) è riferito all'aspetto precedente, quello della camorra. Il Comitato per i servizi di informazione e sicurezza dovrebbe intervenire dopo la Commissione antimafia.

PRESIDENTE. Sulla vicenda delle intercettazioni telefoniche...

MICHELE FLORINO. Non mi riferisco alle intercettazioni.

PRESIDENTE. Per quanto riguarda la vicenda più complessiva di Napoli, che certamente è gravissima, avendo stabilito di attivare l'attenzione su alcune aree particolarmente esposte (e mi pare che Napoli rientri tra queste) è giusto avanzare tale proposta e vedremo in che modo e con quali tempi rispondervi rapidamente. Se lei pone la questione di carattere generale ha ragione, perché il Comitato di controllo sui servizi interviene sulla specifica vicenda delle intercettazioni.

MICHELE FLORINO. Infatti, pongo il problema della lettera a lei inviata.

PRESIDENTE. Ho capito.

Per quanto concerne la questione della Calabria propongo che, nell'ambito del lavoro che dobbiamo svolgere, si consideri questo aspetto con la necessaria rapidità. Altrimenti corriamo il rischio che venga arrestato qualcun'altro da qualche altra parte, con una conseguente stratificazione continua che ci impedisce di concludere rispetto a singole questioni.

Rispetto al problema della borsa avanzato dal collega Borghezio, esso è comunque relativo al riciclaggio...

MARIO BORGHEZIO. Non si tratta solo di questo, ma della penetrazione delle aziende nella struttura economica. Si tratta di due questioni differenti.

PRESIDENTE. Non si tratta comunque di riciclaggio? Comunque, poiché entia non sunt multiplicanda, potremmo valutare se nell'ambito del gruppo di lavoro, di cui mi auguro lei abbia tempo di far parte, emerga l'esigenza di distinguere e separare le questioni.

FRANCESCO CAFARELLI. Per quanto riguarda la questione delle armi propongo di costituire un gruppo a sé stante.

PRESIDENTE. Sono d'accordo. Ciascun capogruppo dovrà segnalare alla presidenza i nominativi dei colleghi interessati a partecipare all'attività di ciascun gruppo di lavoro. Poiché vi è l'esigenza di salvaguardare il rapporto tra maggioranza e opposizione, qualora le proposte risultassero squilibrate si interverrà per fare in modo che tale rapporto sia rispettato.

VINCENZO SCOTTI. Vorrei tornare sulla questione dei gruppi di lavoro. Si è parlato di separare il tema delle armi da quello della droga e del riciclaggio; dalle indagini in corso emerge abbastanza chiaramente la stretta connessione operativa.

PRESIDENTE. Propongo di iniziare a lavorare su entrambe le questioni. Se sarà necessario separarle, ciò potrà essere fatto successivamente.

Alla luce delle considerazioni avanzate, propongo di modificare il punto 5) del documento di cui ho dato lettura come segue:

5) Lavori da avviare:

a) nomina gruppi di lavoro su questioni prioritarie:

a1) riciclaggio e penetrazione nel sistema economico-finanziario, traffico di stupefacenti, traffico d'armi e relazioni internazionali connesse: proposta: Scotti;

a2) questioni sociali: proposta: D'Amato;

a3) insediamenti in aree non tradizionali: proposta: Smuraglia;

a4) concessioni, appalti e subappalti:

proposta: Cutrera;

a5) osservatorio sulla attuazione delle leggi

antimafia: proposta: Calvi;

a6) destinazione beni confiscati, conservazione e gestione beni sequestrati: proposta: Bargone;

a7) il sistema dei controlli amministrativi:

proposta: Riggio;

b) incontro con governi regionali che l'hanno chiesto: Regione Sicilia (preparazione: Violante), Regione Calabria, anche con riferimento alle recenti vicende di Reggio Calabria (preparazione: Cabras);

c) andare in Toscana (richiesta onorevole Matteoli);

d) richiesta del senatore Florino sulle recenti vicende di Napoli (e più in generale sulla penetrazione mafiosa nella città); con particolare carattere di urgenza.

Pongo in votazione tale proposta.

(E' approvata).

Pongo in votazione il documento con la modifica testé
apportata.

(E' approvato).

La seduta termina alle 18,20.

ERRATA CORRIGE

Nel fascicolo n. 11, relativo alla seduta dell'11 novembre
1992, nel frontespizio e alle pagine 336, seconda colonna, e
337, prima colonna, leggasi "Francesco Cafarelli" e non
"Michele Cafarelli" come erroneamente stampato.

Pag. 505
AUDIZIONE DEL COLLABORATORE DELLA GIUSTIZIA
LEONARDO MESSINA
PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE
INDICE

	pag.
Sui lavori della Commissione:	
Violante Luciano, Presidente	507, 511
Borghesio Mario	511
Brutti Massimo	508
Buttitta Antonino	508
Cafarelli Francesco	511
Ferrauto Romano	509
Frasca Salvatore	508
Fumagalli Carulli Ombretta	509
Galasso Alfredo	510, 511
Matteoli Altero	509
Riggio Vito	507
Scalia Massimo	511
Taradash Marco	507, 511
Tripodi Girolamo	509

Audizione del collaboratore della giustizia

Leonardo Messina:

Violante Luciano, Presidente	512, 513
514, 515, 516, 517, 518, 519, 520, 521, 522, 523	
524, 525, 526, 527, 528, 529, 530, 531, 532, 533	
534, 535, 536, 537, 538, 539, 540, 541, 542, 543	
544, 545, 546, 547, 548, 549, 550, 551, 552, 553	
554, 555, 556, 557, 558, 559, 560, 561, 562, 563	
564, 565, 566, 567, 568, 569, 570, 571, 572, 573	
574, 575, 576, 577, 578, 579, 580, 581, 582, 583	
584, 585, 589, 590, 591, 592, 593, 594, 595, 596	
597, 598, 599, 600, 601, 602, 603, 604, 605, 606	
607, 608, 609, 610, 611, 612, 613	
Acciario Giancarlo	580, 588
Bargone Antonio	591
Borghesio Mario	534, 541, 552, 586, 600
Brutti Massimo	585, 588, 590
Cabras Paolo	534, 539, 592, 596, 597, 612
Calvi Maurizio	532, 553, 559, 584
D'Amato Carlo	579, 606
De Matteo Aldo	588
Ferrauto Romano	577, 600, 606
Folena Pietro	538, 589
Frasca Salvatore	584
Fumagalli Carulli Ombretta	536
Garofalo Carmine	589
Galasso Alfredo	537, 578, 582, 587, 588
Imposimato Ferdinando	586
Matteoli Altero	548, 549, 552
558, 559, 564, 582, 584, 585, 592, 594, 598, 599	
602, 605	
Messina Leonardo	512, 513, 514, 515
516, 517, 518, 519, 520, 521, 522, 523, 524, 525	
526, 527, 528, 529, 530, 531, 532, 533, 534, 535	
536, 537, 538, 539, 540, 541, 542, 543, 544, 545	
546, 547, 548, 549, 550, 551, 552, 553, 554, 555	
556, 557, 558, 559, 560, 561, 562, 563, 564, 565	
566, 567, 568, 569, 570, 571, 572, 573, 574, 575	
576, 577, 578, 579, 580, 581, 582, 583, 584, 593	
594, 595, 596, 597, 598, 599, 600, 601, 602, 603	
604, 605, 606, 607, 608, 609, 610, 611, 612, 613	
Rapisarda Santi	591, 592
Riggio Vito	552, 592, 601
Scotti Vincenzo	584, 585, 592
Taradash Marco	531, 535, 549
550, 553, 560, 569, 573, 578	
581, 585, 586, 593, 597, 598, 604, 605, 611	
Tripodi Girolamo	575, 588, 592

La seduta comincia alle 9,35.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sui lavori della Commissione.

PRESIDENTE. L'onorevole Taradash ha chiesto di parlare sui lavori della Commissione.

MARCO TARADASH. Vorrei riproporre la questione che ho già sollevato nella precedente audizione di un collaboratore della giustizia. Non ho bisogno di vedere morti ammazzati per la strada per capire se ci sono regole dello Stato di diritto che devono essere rispettate. Ritengo che se abbiamo preso la decisione - che non condivido ma che è stata assunta da questa Commissione - di ascoltare i collaboratori della giustizia, dobbiamo farlo almeno con le stesse garanzie presunte attraverso le quali queste audizioni avvengono nelle aule di giustizia o in altri luoghi dove i pentiti vengono ascoltati; almeno con le garanzie presunte, perché poi per quanto riguarda quelle reali vediamo tutti i giorni ciò che succede. Il criterio della segretezza delle accuse dei pentiti dovrebbe regolare anche questo tipo di audizioni.

E' un problema di metodo, non è un problema di nomi che vengono fatti, simpatici o antipatici, eccellenti o non eccellenti. Abbiamo dato pubblicamente notizia di alcuni nomi non eccellenti fatti dal pentito Buscetta e che sono stati caricati di diversi significati; poi non ci sono state reazioni perché non erano nomi eccellenti. A me non importa la verità o non verità delle accuse del pentito (in questa fase non spetta né a noi né ad altri verificarle), a me importa la credibilità delle istituzioni. Credo che il problema di questa Commissione parlamentare di inchiesta sia quello di arrivare a formarsi delle valutazioni fondate, senza lasciare sulla sua strada scorie che vanno ad inquinare la vita delle persone o delle istituzioni. Quindi, rinnovo la richiesta di non rendere pubblica l'audizione del collaboratore della giustizia che stiamo per ascoltare.

PRESIDENTE. Altri colleghi intendono porre la stessa questione? Dico questo perché in base al nostro regolamento affinché la richiesta venga posta in votazione deve risultare appoggiata da almeno cinque membri della Commissione.

VITO RIGGIO. Nella precedente occasione abbiamo assunto la decisione di rendere pubblica l'audizione del collaboratore della giustizia Buscetta sulla base della considerazione che era impossibile, considerate la natura e le caratteristiche di una Commissione parlamentare, garantire l'elemento della riservatezza, anche perché non c'era una volontà unanime di condurre le cose in questo modo.

Devo dire al collega Taradash che sono d'accordo sul fatto che - nonostante si fosse ritenuto utile, ai fini della comprensione del fenomeno, ascoltare i collaboratori della giustizia - mai nessuno avrebbe immaginato che invece la sede della Commissione parlamentare potesse diventare, prima ancora di predisporre una relazione, uno strumento alternativo o aggiuntivo rispetto alle indagini dei

magistrati. Solo sulla base di queste considerazioni, tutti abbiamo deciso, almeno per quanto mi riguarda, di aderire a queste audizioni in questi termini.

Ribadisco l'esigenza di trovare un modo che garantisca la riservatezza, ma contemporaneamente di impedire che nasca tra di noi l'idea che chi chiede la riservatezza lo faccia per una ragione che attiene alla difesa di interessi particolari. Ho aderito all'invito a partecipare a questa audizione, però la riservatezza, la garanzia del diritto delle persone alla loro dignità è sicuramente un problema all'ordine del giorno in questo paese e noi come Commissione parlamentare non possiamo non porlo. Sono qui perché credo che ci sia questa volontà da parte di tutti; se invece non ci fosse lo verificheremo e ognuno trarrà le sue considerazioni.

ANTONINO BUTTITTA. Penso che quando si tratta una materia come questa, che investe il destino e la vita di esseri umani, non ci si possa far trascinare dalle passioni più o meno politiche e comunque in questa sede non ci si possa far trasportare da interessi di parte; né a favore del proprio partito né contro altri partiti o gruppi, né per polemizzare con i magistrati, i rappresentanti delle forze dell'ordine o i giornalisti, che fanno il loro mestiere, né per sottovalutare o sminuire la funzione dei cosiddetti collaboratori della giustizia, che hanno svolto e continuano a svolgere un ruolo positivo. Penso però che, trattandosi di una materia così delicata e nei suoi esiti talora così drammatica, una deontologia o comunque il richiamo al senso della misura per tutti e per la stessa Commissione nelle sue rappresentazioni esterne sia assolutamente indispensabile. Mi associo pertanto alla richiesta del collega Taradash.

SALVATORE FRASCA. Signor presidente, non possiamo vivere sul pianeta Terra senza accorgerci di quello che avviene nella realtà del nostro paese. Ci troviamo in una situazione drammatica, rispetto alla quale abbiamo il dovere di essere preoccupati, evitando nel contempo di allarmare con il nostro lavoro l'opinione pubblica; per questa ragione concordo sulla proposta avanzata dall'onorevole Taradash.

MASSIMO BRUTTI. Considero ragionevole il richiamo fatto al senso della misura: vorrei che valutassimo il problema di fronte al quale ci troviamo con la stessa freddezza e la medesima attenzione con cui l'abbiamo affrontato nell'edizione precedente. Abbiamo ragionato, anche in base alla prima esperienza fatta con un collaboratore della giustizia, sui possibili rischi legati a formulazioni e dichiarazioni che riguardassero persone e ci siamo dati una regola: quella di ascoltare i collaboratori della giustizia in modo riservato, per cui mentre li sentiamo nessun altro deve sapere che cosa stiano dicendo - vi è anche un problema di autodisciplina, rispetto al quale non bisogna uscir fuori e rilasciare dichiarazioni -, e di decidere al termine dell'audizione che fare.

Un organismo come la Commissione parlamentare antimafia ha anzitutto un dovere istituzionale: quello della trasparenza, di condurre i propri lavori e i propri accertamenti davanti agli occhi del paese. Anche questo è un aspetto importante. L'immagine di disgregazione di Cosa nostra offerta dai pentiti che parlano davanti a questa Commissione - così come è avvenuto in altri momenti della storia della criminalità organizzata - ha un significato civile che non è da sottovalutare.

Vi è tuttavia un problema: quando la Commissione parlamentare antimafia si vale degli stessi poteri dell'autorità giudiziaria? Quando ha il dovere di osservare le cautele e le garanzie previste per le attività condotte dalla stessa autorità giudiziaria? Potremo valutare questo aspetto soltanto al termine dell'audizione ed eventualmente decidere di considerarla del tutto o parzialmente riservata. Teniamo ferma questa linea di comportamento, anche perché l'attualità ci insegna

con fatti drammatici e quelli che avvengono in questi giorni non sono probabilmente gli ultimi.

La Commissione parlamentare antimafia, in quanto organismo istituzionale, deve mantenere la sua rotta, manifestare una perfetta autonomia rispetto ai fatti ed anche alle aggressioni provenienti dall'esterno. Non dobbiamo lasciarci condizionare ma avere una linea istituzionale ferma, che mi sembra sia già stata definita, e seguirla con coerenza.

ROMANO FERRAUTO. La volta precedente siamo riusciti a raggiungere un punto di equilibrio tra due posizioni, l'una tesa come pregiudiziale a non rendere pubblica la seduta, l'altra tendente a trasferirla immediatamente sul piano esterno. Ritengo che il punto di equilibrio realizzato la volta precedente possa essere mantenuto anche per questa seduta, altrimenti daremmo all'esterno l'impressione di essere ondegianti. In una occasione precedente sono stati dati anche nomi in pasto alla stampa e all'opinione pubblica, con gravi risultati sul piano della credibilità complessiva, per cui se dovessimo tornare indietro si assumerebbe una posizione che non condivido.

GIROLAMO TRIPODI. Condivido la posizione assunta dal senatore Brutti e le valutazioni or ora espresse dal collega Ferrauto, perché non possiamo seguire due strade: sarebbe negativo per il prestigio e l'immagine della stessa Commissione. Nel momento in cui si dovesse decidere, come è stato proposto, di fissare fin dall'inizio una procedura diversa da quella adottata negli incontri precedenti si produrrebbero effetti negativi.

Sono dunque dell'avviso che si debba procedere con coerenza sulla stessa linea seguita nel passato, esaminando alla fine l'opportunità di rendere la seduta totalmente o parzialmente pubblica.

ALTERO MATTEOLI. Presidente, vado oltre rispetto a quanto sosteneva il senatore Brutti: sono dell'idea che sia necessario rendere immediatamente pubblica la seduta. Dico questo perché - so di dare una motivazione piuttosto debole - preferisco che i giornalisti ascoltino con le loro orecchie anziché ricevere le veline da qualcuno al termine della seduta. Questo infatti è quanto è avvenuto e avviene normalmente: basta ricordare che cosa è accaduto alla vigilia dell'audizione di Buscetta.

Qualora la mia tesi non fosse accolta, in via subordinata voterei a favore della proposta avanzata dal senatore Brutti.

OMBRETTA FUMAGALLI CARULLI. Signor presidente, come già ho osservato nell'altra seduta vorrei far rilevare che non è questione di contenuto ma di metodo. Mi pare che in proposito abbia ragione il collega Taradash: il fatto di aver seguito nel passato una certa linea non significa che sia di per sé esatta.

Vorrei domandare ai colleghi favorevoli al rinvio della decisione al termine dell'audizione sulla base di quali regole obiettive decideremo se renderla o meno pubblica, per sentirmi dire, per esempio, che si deciderà per la segretezza se emergeranno elementi coperti da segreto istruttorio o verranno indicati nomi. Mi pare che stiamo ragionando, oggi come l'ultima volta, senza avere come punto di riferimento un metodo basato su certe regole. Non è questione di contenuti. Certo abbiamo un dovere di trasparenza, ma abbiamo anche il dovere di mantenere riservate eventuali questioni coperte da segreto istruttorio e poiché questi pentiti - per quanto ne so, per quanto ne sappiamo - stanno collaborando con magistrati impegnati nello svolgimento di varie inchieste, come possiamo sapere se le informazioni qui date interferiscano o meno nei processi in corso? Non dispongo di tutti gli atti di questi processi, non posso immaginare fin d'ora quali tra gli elementi che eventualmente emergeranno siano coperti da segreto istruttorio.

Rispetto alla considerazione espressa dall'onorevole Taradash - secondo il quale non è una questione di contenuto ma di metodo e tale metodo è imposto dal fatto che i collaboratori della giustizia

stanno collaborando con i magistrati - credo che la conclusione debba essere quella di cambiare rispetto a come abbiamo agito fino ad ora.

Non mi pare che l'aver deciso in passato di deliberare al termine dell'audizione del pentito se renderla o meno pubblica rappresenti un precedente tale da far perdere credibilità alla Commissione una volta che sia stato abbandonato. Condivido le osservazioni dei colleghi i quali si fanno carico della preoccupazione di non assumere atteggiamenti ondeggianti, ma ritengo che sia soprattutto necessario non seguire metodi intrinsecamente sbagliati.

ALFREDO GALASSO. Signor presidente, desidero ricordare che sono stato uno dei pochi a mettere in discussione criticamente la decisione di ascoltare i pentiti, o i collaboratori della giustizia, come pare adesso più precisamente si definiscano. Rivendico le ragioni che ho espresso allora e dico tuttavia che in questo momento mi sembra assolutamente fuori luogo mettere in discussione la prosecuzione di questo programma.

Non c'è dubbio che, essendosi ieri suicidato il povero Mimmo Signorino, di fronte alla grancassa dei giornali di questa mattina potrebbero sorgere alcuni dubbi sulla opportunità per la Commissione di procedere come stabilito. Non ho la preoccupazione di seguire la grancassa, ma non sono affatto convinto che un gesto del genere, così tragico, possa essere determinato esclusivamente da una fuga di notizie. Mi sembrerebbe fuor di luogo che in una sede istituzionale così alta decidessimo in relazione a ciò. Quindi, il programma va sviluppato ulteriormente.

Altro genere di dignità hanno le argomentazioni del collega Taradash, peraltro formulate già a suo tempo, ma che non mi sento di condividere. L'esperienza di questi anni mi porta a ritenere che è molto più utile sul piano istituzionale e sociale rendere la massima pubblicità e trasparenza a qualunque notizia piuttosto che il contrario. Innanzitutto per la ragione elementare che, fino a quando non si individua uno strumento talmente coattivo da rendere impossibile la fuga di notizie, tutto ciò finisce per tradursi in un danno e in una discriminazione del tipo di quelli lamentati dal collega Taradash. In secondo luogo, perché quella trattata è una materia tanto grave, tormentata e tragica verso la quale esiste solo un antidoto: il massimo della discussione e della conoscenza.

Mi rendo conto che ci sono rischi gravi e che si possono produrre guasti, ma l'esperienza - ripeto - mi insegna che la segretezza, anche giustificata da nobilissime ragioni come quelle che riconosco al collega Taradash, è comunque produttiva di danni maggiori.

Sono, pertanto, contrario a decidere ora sulla segretezza o meno della seduta. Abbiamo verbali in cui abbondano gli omissis, che rendono, come altre volte è accaduto, praticamente illeggibili tali deposizioni. Ritengo che il programma vada concluso il più rapidamente possibile: quanto meno ci faremo un'idea di cosa è oggi il pentitismo e non si tratta di piccola cosa.

Per concludere, signor presidente, vorrei ricordare che siamo in una Commissione antimafia e non in un asilo d'infanzia e quindi ciascuno si deve assumere le proprie responsabilità, nei rapporti che si hanno con il mondo esterno, con i giornalisti, con gli altri colleghi, con i giudici, eccetera.

In occasione dell'audizione di Buscetta mi sono state rivolte critiche, alle quali non ho neanche risposto, del tutto prive di consistenza. Prima della decisione della Commissione, mi ero limitato a fare una dichiarazione, che ritenevo importantissima, sulla deposizione in generale di Buscetta. Dal momento che viviamo in un determinato clima è bene che ciascuno si assuma la responsabilità di ciò che fa. Questo è il senso di una Commissione istituzionale, altrimenti si trasforma in un asilo d'infanzia, dove c'è l'allievo che rivela al direttore cosa sta facendo il compagno di banco.

Per cortesia, qui stiamo parlando di tragedie!

FRANCESCO CAFARELLI. Pur essendo d'accordo con le motivazioni esposte dal collega Ferrauto, desidero aggiungere alcune considerazioni per coerenza con quello che abbiamo fatto fino ad ora; innanzitutto, perché sarebbe difficile spiegarne le ragioni all'esterno, per evitare che la Commissione si muova sulle emotività dettate dal mondo esterno e per dimostrare la nostra intesa con i magistrati.

La volta scorsa il presidente ci ha rassicurato sull'assenso dei magistrati circa la nostra intenzione di ascoltare il collaboratore di giustizia Messina. Per queste considerazioni concordo sulla proposta formulata dal collega Ferrauto.

MASSIMO SCALIA. Pur riconoscendo la nobiltà dei motivi che spingono il collega Taradash a formulare la sua proposta e militando nell'associazione che egli presiede, credo che il problema sollevato sia stato mal posto dal punto di vista della teoria dell'informazione e della comunicazione. Non vedo, infatti, come si possa fare appello alla segretezza dal momento che un gran numero di persone è presente ai lavori della Commissione. Non capisco come si possa non dare pubblicità quando sono presenti più di quaranta persone, del tutto onestamente incontrollabili rispetto alla rete di comunicazioni e relazioni che hanno all'esterno.

Si tratta di un dato così elementare ed ovvio che gli stessi collaboratori di giustizia che vengono ascoltati dalla Commissione si guardano bene dal fornirci le notizie più importanti e si riservano di comunicarle in una sede molto più ristretta di fronte al magistrato.

Se fosse stata accolta l'obiezione di metodo mossa dalla collega Fumagalli non si sarebbe dovuto procedere all'ascolto dei pentiti dal momento che si tratta di un problema irrisolvibile che, a mio modo di vedere, pecca di superdeterminazione, nel senso che lo stesso atteggiamento dei pentiti fa sì che le deposizioni in nostro possesso siano piene di omissis.

Ritengo, anche se la cosa fa sorridere, che le istituzioni debbano svolgere una funzione pedagogica ed è molto ipocrita e molto italiano - talvolta mi vergogno di esserlo - il fatto che non si riesca ad avere quel livello di pubblicità e di comunicazione che esiste nei paesi civili. Lo stesso atteggiamento che muove il collega Brutti a me sembra dettato più da ragioni di compromesso che da altre motivazioni; tuttavia, ritengo si possa decidere alla fine dell'audizione sulla sua riservatezza o meno.

MARIO BORGHEZIO. Concordo sulla proposta del collega Brutti e contesto che la scelta operata nel corso dell'audizione del collaboratore della giustizia Buscetta manchi di una logica.

La regola alla quale dobbiamo attenerci è quella della trasparenza, naturalmente dopo il controllo della Commissione sugli argomenti trattati nel corso dei lavori, che non devono interferire con le indagini della magistratura.

MARCO TARADASH. Allora, decidiamo subito sulla pubblicità.

PRESIDENTE. Sono emerse tre posizioni. Porrò in votazione la prima, relativa alla segretezza della seduta, in quanto sostenuta da cinque colleghi, come prescritto dal regolamento; la seconda è favorevole ad adottare una decisione sulla segretezza o meno dell'audizione al termine della seduta; la terza, infine, è quella della seduta integralmente pubblica.

Devo precisare, a fini di chiarezza, due questioni. In primo luogo, la vicenda del magistrato che si è ucciso è tragica, ma riguarda un pentito che è stato ascoltato in sede segreta ed il relativo verbale è tuttora segreto. Questo dobbiamo saperlo tutti...

ALFREDO GALASSO. Quel pentito non è stato ascoltato da noi.

PRESIDENTE. No, stavo solo facendo una precisazione in ordine alla distinzione tra seduta segreta e pubblica.

In secondo luogo, qualche giorno fa, la nostra Commissione ha approvato all'unanimità un documento nel quale viene distinto il profilo della responsabilità giudiziaria penale, che deve essere accertata dal giudice e che non ci interessa, ed il profilo di carattere politico, che riguarda invece specificamente la nostra Commissione. In questo senso, per un verso, non vi è un problema di concorrenzialità e, per un altro verso, i verbali di cui disponiamo, coperti da omissis, come ha ricordato qualche collega, ci sono stati consegnati spontaneamente dall'autorità giudiziaria, che non ha quindi ipotizzato alcuna interferenza. Le mie osservazioni sono finalizzate, come accennavo, a rendere chiaro il quadro nel quale ci muoviamo.

Pongo ora in votazione la proposta Taradash di segretezza della seduta, sostenuta da cinque colleghi, come previsto dal nostro regolamento.

(E' respinta).

Pongo in votazione la proposta Matteoli di pubblicità della seduta.

(E' respinta).

Pongo in votazione la proposta Brutti, in base alla quale la Commissione si riserva di valutare dopo la conclusione dell'audizione se sia opportuno renderla pubblica ed eventualmente entro quali limiti.

(E' approvata).

Audizione del collaboratore della giustizia

Leonardo Messina.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del collaboratore della giustizia Leonardo Messina.

(Il signor Leonardo Messina viene introdotto nell'aula).

PRESIDENTE. Buon giorno, signor Messina; lei è davanti alla Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari.

LEONARDO MESSINA. Buon giorno a tutti.

PRESIDENTE. Può declinare le sue generalità?

LEONARDO MESSINA. Sono Leonardo Messina, nato a San Cataldo il 22 settembre 1955.

PRESIDENTE. Può proseguire?

LEONARDO MESSINA. Sono un uomo d'onore dal 21 aprile 1982; sono stato affiliato nella famiglia di San Cataldo, davanti alla provincia mafiosa di Caltanissetta. Ho fatto alcuni anni come soldato, sono stato sottocapo della stessa famiglia: avevo il compito di rappresentarla, perché il rappresentante era anziano, aveva 84 anni, ed ho coadiuvato con il mandamento più importante della provincia di Caltanissetta, quello di Vallelunga.

PRESIDENTE. Per quali ragioni ha deciso di uscire da Cosa nostra?

LEONARDO MESSINA. Ho avuto problemi morali intorno al 1986-1987.

PRESIDENTE. Può spiegarli alla Commissione?

LEONARDO MESSINA. Sì. Intanto, mentre in precedenza stavo economicamente un po' più male, verso il 1986-1987, iniziai a stare discretamente, non per il rapporto che avevo con Cosa nostra. Vengo da una famiglia della Sicilia interna, dove non c'è una grande ricchezza, anche se, come famiglia, partecipiamo in tutti i traffici del mondo con la nostra quota. Le amicizie che mi sono create mi hanno portato ad avere una visione lucida della vita e a capire molte cose del mio comportamento; andavo in ferie con persone che non appartenevano

alla mafia ma erano del mondo imprenditoriale, non imprenditori collusi, ma persone vicine o alla polizia o al SISDE o ad altro. Ho avuto un contatto con il SISDE nel 1986-1987 ed incominciai a volere, in un certo senso, uscire, ma non era possibile. Più avanti andavo con le amicizie e più il terrore di rimanere in Cosa nostra aumentava; oltre a questo ha giocato molto la perdita di tantissime persone. Certamente per tutti si tratta di mafiosi ed assassini, ma per me rappresentavano persone che vivevano con me; in questa serie di morti e di eventi che mi sono capitati intorno si faceva sempre più vivo in me il desiderio di cambiare atteggiamento e vita. A ciò si è aggiunta una serie di vicende sentimentali che mi hanno portato fuori dal mio mondo, a vivere decorosamente di lavoro; lavoravo in una miniera, anche se ero un capo della mafia che coadiuvava la provincia. Avevo amicizie in tre province, le più importanti della Sicilia centrale, cioè Agrigento, Caltanissetta ed Enna; ero compare del Ribisi e di altri che controllavano la provincia di Enna. Uscivo dal lavoro e andavo a casa, conducevo cioè una vita tranquilla, ma il terrore di essere chiamato o di apprendere che le persone accanto a me morivano uccise per la strada incominciò a convincermi, un po' perché non ero più l'uomo che era entrato in Cosa nostra, che avevo esaminato e continuavo a guardare attentamente in tutti i suoi processi. In effetti non avevo giurato di essere un assassino, bensì soltanto di appartenere ad una setta, perché Cosa nostra è una setta segreta.

All'inizio ero infatuato, anche perché la mia è una famiglia che appartiene per tradizione a Cosa nostra ed io sono la settima generazione che fa parte di Cosa nostra; non sono stato affiliato perché ero un rapinatore o perché ero capace di uccidere, ma perché per tradizione familiare ero destinato a farne parte. Nei primi rapporti antimafia si parlerà sicuramente dei miei zii; ho inoltre sposato una donna del mio stesso ambiente, nipote del sotto capofamiglia di San Cataldo, quindi ero destinato a diventare un personaggio importante nel paese ed in un certo senso lo sono diventato. Quando sono diventato il personaggio del paese e della provincia non ero più l'uomo che voleva vivere da mafioso andando in giro per la Sicilia ad uccidere le persone.

PRESIDENTE. Può spiegare alla Commissione in che senso passava le vacanze insieme ad appartenenti delle forze di polizia o persone vicine al SISDE?

LEONARDO MESSINA. Non erano delle vere e proprie vacanze. Si trattava di persone che hanno dei negozi, che hanno una vita tranquilla e che non appartengono al mondo di Cosa nostra, anche di gente politica pulita; sono diventato per caso amico di queste persone, che mi hanno portato ad avere contatti con il SISDE nel 1986-1987. Ho incontrato diverse volte queste persone, che allora volevano per lo più notizie sul terrorismo; qualcosa gli ho dato, ma non ho mai tradito Cosa nostra. I rapporti sono proseguiti perché questi uomini avevano in tasca un prezzario dei latitanti, ma io ero impaurito dal loro atteggiamento, che non era particolarmente attento alla mia salvaguardia. Essi volevano catturare dei latitanti non curandosi del modo: bisognava che io gli indicassi il posto, ma era assurdo, per me sarebbe stato come morire. Ho fornito indicazioni che essi non hanno seguito: avevo detto loro che occorreva seguire alcuni uomini per arrivare a prendere la commissione mondiale di Cosa nostra riunita.

PRESIDENTE. Questi suoi rapporti non suscitavano nessuna reazione negli altri uomini d'onore?

LEONARDO MESSINA. La Commissione antimafia mi vede oggi qua, in un ambiente estraneo al mio mondo, come un pesce fuori dall'acqua, ma io allora ero un personaggio, il rappresentante, il capo di una famiglia e l'uomo politico della famiglia, il quale tiene i contatti sia

con i politici e le imprese sia con i carabinieri e la polizia, a volte anche depistandoli.

PRESIDENTE. Lei ha dichiarato di aver dato informazioni anche sul terrorismo.

LEONARDO MESSINA. A quel tempo erano successe alcune cose, ed in particolare erano sparite delle mitragliette dalla questura di Varese; i sospetti erano sui sancataldesi e questi uomini mi avevano mostrato una fotografia con un impiegato civile della questura di Varese e le mitragliette le volevano da me, ma io avevo detto che non le avevo. Erano anche disposti a darmi dei soldi, ma poi hanno fatto un po' di caciara ...

PRESIDENTE. Era solo questo l'episodio o ce ne sono stati altri?

LEONARDO MESSINA. Hanno voluto indirizzi e numeri telefonici di Roma, che io gli ho fatto avere.

PRESIDENTE. Di persone legate a Cosa nostra?

LEONARDO MESSINA. Non ho mai dato informazioni alla polizia di persone appartenenti a Cosa nostra, ma le ho date circa i NAR ed altri gruppi armati.

PRESIDENTE. Che lei conosceva come?

LEONARDO MESSINA. Oltre ad essere un capo, sono stato circa sei anni in carcere e varie volte anche al soggiorno obbligato, perciò i miei spostamenti mi hanno portato a conoscere determinate persone; in carcere ho conosciuto anche dei terroristi. Tuttavia anche Cosa nostra, indipendentemente da me, conosce dei ragazzi appartenenti ai NAR di Roma.

PRESIDENTE. Soltanto dei NAR o anche appartenenti ad altre organizzazioni terroristiche?

LEONARDO MESSINA. In quella occasione, cioè quando ho avuto l'incontro, soltanto dei NAR.

PRESIDENTE. Lei ha detto che Cosa nostra conosce attraverso i suoi uomini, che sono in carcere od altrove, appartenenti ai gruppi terroristici, indipendentemente dalla vicenda che ci ha spiegato.

LEONARDO MESSINA. Indipendentemente da quella vicenda sono stato mandato al nord; sono arrivato a Roma e mi è venuto a prendere un uomo che appartiene ai NAR, così mi hanno detto. Quando siamo arrivati a Chianciano Terme ci hanno fermato i carabinieri e ci hanno segnalato; solo dopo ho saputo il nome del terrorista, prima non lo sapevo perché avevo solo l'ordine di arrivare a Fiumicino ed egli mi doveva riconoscere da un giornale.

PRESIDENTE. Le è capitato di avere rapporti anche con terroristi delle Brigate rosse o di altre organizzazioni di questo tipo?

LEONARDO MESSINA. No, ho conosciuto in carcere dei terroristi, che però sono lontani dal nostro comportamento; ho conosciuto Attilio Casaletti ed altri. Non hanno niente a che vedere, almeno nel periodo in cui li ho conosciuti, con Cosa nostra.

PRESIDENTE. Quali sono le modalità di affiliazione a Cosa nostra, cioè come si entra a farne parte, dal punto di vista delle procedure formali? Vi sono delle cerimonie o qualcosa di particolare?

LEONARDO MESSINA. Non è che uno la mattina si alza e dice "da oggi faccio parte di Cosa nostra"; è un tipo di atteggiamento. Ti seguono fin da bambino, ti crescono, ti allevano, ti insegnano a sparare, ad uccidere, a mettere le bombe, sei un robot: sei un robot: sei un robot. Ci sono anche uomini che entrano in Cosa nostra con il destino di diventare capi, ed è così. In Cosa nostra il primo approccio

è quello di "avvicinati"; dopo un periodo di avvicinamento, che può durare uno, cinque o vent'anni, dipende dalla persona, qualcuno ti infiltra e ti dice che è arrivata l'ora di entrare a far parte di Cosa nostra. Tuttavia, già quando ti chiamano, tu sai che quella è Cosa nostra, sai dove stai entrando, anche perché tu hai già servito per dieci anni questi uomini. Sai perfettamente qual è il discorso e comunque c'è sempre una persona che ti guida: ogni uomo d'onore ha circa cinque, dieci o quindici persone vicine, (ognuno non ciascuna famiglia). Però, tutti gli uomini d'onore hanno il dovere di comunicare all'intera famiglia i nomi degli avvicinati, perché devono sapere chi sono coloro che portano avanti gli interessi della famiglia stessa o di Cosa nostra.

Dopo il periodo di iniziazione (i primi omicidi si compiono da avvicinati), c'è una riunione formale, la quale può essere o della provincia o del mandamento o della famiglia. Di solito, la riunione del paese per affiliare degli uomini è come una festa a cui partecipano tantissime persone. Posso descrivere perfettamente la mia affiliazione. Sono stato padrino di tanti altri affiliati...

PRESIDENTE. Il padrino è colui che fa entrare

LEONARDO MESSINA. Il padrino è quello che ti punge il dito. Quando entri trovi tante persone riunite. La persona che ti ha guidato, che ti ha osservato per conto della famiglia, si mette dietro di te e ti dice di scegliere un padrino. Ognuno sceglie il suo. C'è chi è molto furbo e per padrino sceglie il personaggio, cioè c'è chi sceglie il rappresentante o il capo mandamento (ma sono tutte cariche che non durano una vita). Cominciano a illustrarti tutti i problemi ma nessuno ti spiega le regole di Cosa nostra. Quest'ultime vanno interpretate, devi intuirle da solo, te le spiegheranno poi, a poco a poco.

Quando hanno punto me, ero dinanzi alla provincia di allora di Caltanissetta. La provincia era riunita, c'erano i mandamenti, il rappresentante, il sottocapo e alcuni uomini della mia famiglia. Con il padrino alle mie spalle, mi sono rivolto alla provincia, mi sono state suggerite parole da dire, mi è stato posto in mano un santino bruciato, e dopo ho pronunciato queste parole: "Come brucia questa carne e come brucia questa carta deve bruciare la mia carne se tradisco Cosa nostra". Con il sangue uscito dal dito punto, viene imbrattato un santino che poi viene bruciato.

Queste sono cose che fanno tutti, che da anni i giornali e i libri hanno già spiegato. Qualsiasi persona può pentirsi e dire di appartenere a Cosa nostra, perché il rituale è sempre quello, lo descrivono quotidianamente i giornali. Ma se uno appartiene a Cosa nostra sa tutto, sa che le fasi non sono solo queste.

Anch'io ho scelto un padrino, e quando la cerimonia è terminata mi hanno abbracciato. Di solito, in questa circostanza si fanno regali sostanziosi. Quando le famiglie contano, dalla riunione si esce quasi ricchi (si possono ricevere cento o duecento milioni, oppure cinquanta, dieci o cinque milioni, dipende dalla portata e dalla ricchezza della famiglia).

PRESIDENTE. Cosa intendeva dire quando ha detto che le cariche non durano una vita?

LEONARDO MESSINA. Intanto, la mafia è un organismo democratico, uno dei più importanti organismi democratici: non ci sono scrutini segreti, si vota per alzata di mano, davanti a tutti. Il capo viene eletto dalla base e non è vero che abbia un'immagine così rilevante: l'epicentro di tutto è la famiglia, il capo ne è solo il rappresentante. E' sempre la famiglia che decide, il capo viene votato dalla base, dagli uomini d'onore, che hanno lo stesso potere del capo decina. Prima di collaborare con la giustizia, ero il capo decina della famiglia, l'uomo che impartiva gli ordini a tutti, che era padrone del territorio.

PRESIDENTE. Può essere revocato chi è stato eletto capo?

LEONARDO MESSINA. Il capo che non porta avanti gli interessi della famiglia che lo ha eletto in un'altra riunione viene automaticamente deposto. Se ha compiuto cose gravi viene ucciso o posto fuori confidenza. Se è stato solo negligente è posto da parte e viene eletto un nuovo capo, il quale, a sua volta, ha solo il dovere di scegliere il capo decina, cioè l'uomo di fiducia del capo. Il rappresentante si chiama braccio, il sottocapo è il capo decina. La base, gli uomini d'onore eleggono, di nuovo, il consigliere, che è l'uomo di controllo della testa, perché la famiglia si divide in tre tronconi (testa, cuore e coda).

PRESIDENTE. Può dirmi qualcosa di più in merito a chi esercita questa funzione di controllo della testa?

LEONARDO MESSINA. Tenga conto che le famiglie hanno i propri affari e che essi attengono a tutto ciò che riguarda il territorio delle famiglie stesse. Per esempio, se nel comune di Roma vi fosse una famiglia, tutto ciò che appartiene al comune la riguarderebbe, dal punto di vista della politica, degli appalti, delle estorsioni, dei traffici di droga eccetera. In pratica, la famiglia è sovrana di tutto ciò che accade in quel territorio.

PRESIDENTE. Qual è il ruolo del consigliere?

LEONARDO MESSINA. Quasi sempre, tra gli uomini d'onore sorgono delle beghe, per cui il consigliere cerca di aggiustare tutto svolgendo un ruolo simile a quello dell'avvocato. Il consigliere è un po' il saggio della famiglia. Però egli ha anche un compito di controllo, perché nella famiglia circolano i soldi, per cui è necessario che si sappia che i soldi non vanno... Ultimamente, per evitare che il rappresentante o i capi decina intascassero dei soldi in più rispetto a quelli che spettavano loro, è stato istituito il libro mastro. In qualsiasi famiglia troverete un libro mastro in cui, per tutti gli uomini, sono registrate le entrate e le uscite.

PRESIDENTE. In parte, lei ha descritto la struttura interna di Cosa nostra. Quali sono, a tutti i livelli, gli organismi di direzione?

LEONARDO MESSINA. Partiamo sempre dalla famiglia del paese....

PRESIDENTE. La famiglia coincide con il paese?

LEONARDO MESSINA. Sì, con il territorio dei comuni.

PRESIDENTE. Di un solo comune o di più comuni?

LEONARDO MESSINA. Ogni famiglia ha un comune.

PRESIDENTE. Questo solo a Caltanissetta o ovunque?

LEONARDO MESSINA. No, a Palermo vi sono i quartieri. Ciò accade quando la città è grande.

PRESIDENTE. Però, a Caltanissetta...

LEONARDO MESSINA. A Caltanissetta vi è solo una famiglia. Da trent'anni a questa parte, a Caltanissetta siamo sempre stati noi i reggenti.

PRESIDENTE. Mi sembra di capire, quindi, che, di regola, ad ogni comune corrisponda una famiglia. Però, quando il comune è particolarmente grande possono esservene più di una.

LEONARDO MESSINA. Sì, a Palermo vi sono circa quaranta famiglie.

PRESIDENTE. Allora, può indicare, a tutti i livelli...

LEONARDO MESSINA. Sì. Partiamo sempre dalla famiglia che elegge il proprio

rappresentante. I rappresentanti delle famiglie eleggono il capo mandamento (in genere, si riuniscono tre o quattro famiglie, a seconda che i comuni siano grandi o piccoli); il mandamento elegge il rappresentante provinciale, che poi nomina il sottocapo provinciale. Vi è quindi un organismo provinciale composto dai mandamenti, dai rappresentanti provinciali, dal sottocapo provinciale e da tre consiglieri. I rappresentanti della provincia eleggono i rappresentanti regionali e sono, a loro volta, componenti della regione. Il componente della regione nomina sempre un sottocapo e altri tre consiglieri. Questa è la struttura che è sempre esistita e che esiste tutt'ora. Mentre prima diventavano capi gli uomini più feroci, dopo il colpo di stato dei corleonesi, questi posti di comando sono occupati da tutti coloro che hanno creato la corrente...

PRESIDENTE. Procediamo con ordine. Esamineremo poi anche questo punto.

Come si assumono le decisioni più importanti?

LEONARDO MESSINA. Deve riunirsi la commissione interprovinciale.

PRESIDENTE. Per tutte le decisioni più importanti o solo per alcune?

LEONARDO MESSINA. Se si deve uccidere una persona normale o se vi sono interessi normali, è sufficiente che il paese lo comunichi al mandamento. Invece, se si deve uccidere un giornalista o un magistrato, ci vuole l'ordine della regione...

PRESIDENTE. Anche per i poliziotti?

LEONARDO MESSINA. Sì, anche i poliziotti non si possono uccidere senza l'ordine della regione. Per uccidere un uomo d'onore serve l'ordine della provincia. Per uccidere un capo decina è necessario l'ordine della regione.

PRESIDENTE. Prima si è riferito a una specie di colpo di stato da parte dei corleonesi. Può spiegarci bene come è nato? Innanzitutto, chi sono i corleonesi?

LEONARDO MESSINA. I corleonesi non vanno identificati con gli appartenenti alla famiglia di Corleone o alle famiglie palermitane: i corleonesi sono una corrente presente in tutta la Sicilia, perché i nuovi capi delle provincie sono espressione dei corleonesi. La vecchia struttura di Cosa nostra - parlo degli uomini che sono morti, Bontade, Di Cristina (che era rappresentante provinciale) - era la mafia storica. Anche i corleonesi facevano parte di quel tipo di mafia, poi piano piano si sono impadroniti del sistema.

PRESIDENTE. Come si sono impadroniti?

LEONARDO MESSINA. Con il sangue. Tutto nasce dalla morte di Francesco Madonia a Riesi.

PRESIDENTE. Quando è morto?

LEONARDO MESSINA. Intorno al 1978. Francesco Madonia, che era il papà di Pippo, fu ucciso a un passaggio a livello tra Riesi e Butera. Francesco Madonia, non so perché, viene scambiato con quello di Palermo, ma quelli fanno parte solo di un mandamento, mentre quel Madonia era un componente regionale, che è altra faccenda.

Loro si sono impadroniti di questo sistema perché sono arrivati in alcuni posti un po' a gomitate. Quando sono arrivati al potere piano piano hanno ucciso tutti. Il problema di questi uomini è che hanno fatto uccidere tutti, magari da noi stessi: chi ha ucciso il fratello, chi il cognato, chi il cugino, perché pensava di prenderne il posto. Invece, piano piano quelli si sono impadroniti del sistema. Le strutture ci sono sempre ma al potere ci sono uomini loro, che nessuno ha votato. Tuttora è così, dal 1983 ad ora. Dal 1983 ad ora posso dire tutti i rappresentanti

delle province, che poi sono i corleonesi, non i corleonesi di Corleone ma della corrente. Questa è una cosa importante.

PRESIDENTE. Se non ho capito male, questo processo è cominciato tra il 1977 e il 1978 con l'omicidio di Francesco Madonia.

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. E' andato avanti fino al 1982, più o meno, quando si è solidificato. E' così?

LEONARDO MESSINA. Sì. Gradatamente cosa hanno fatto questi signori? Non hanno ucciso la gente (i Ginardo di Mazzarino, Bontade, Inzerillo), li hanno fatti uccidere mettendoli in una trappola. Cosa hanno fatto? Hanno creato le condizioni per far uccidere le persone dai loro uomini, dicendo: "Ha fatto questo sbaglio e deve morire". Non si sono creati inimicizie con tutti, mentre loro sapevano bene come era... Si sono impadroniti dei posti. Ci sono persone che sono capi delle province da dieci anni a questa parte. Queste persone devono rispondere, dal 1982 ad oggi, di tutto quello che è successo in Sicilia a livello di onorevoli, magistrati e via dicendo.

PRESIDENTE. Voi non avete colto che c'era questo processo in atto? Non l'avete contrastato? Siete stati colti di sorpresa?

LEONARDO MESSINA. No, ma un po' ci siamo infatuati, perché levando i vecchi pensavamo di detenere il potere, di essere i nuovi rappresentanti, i nuovi capi, di fare i nostri interessi, ma non è stato così. Se ne sono accorti pure i Puccio di Palermo: prima hanno fatto la guerra all'interno di Cosa nostra, hanno fatto vincere i corleonesi, poi... Anche Scarpuzzedda... Che Scarpuzzedda era morto l'ho detto io al SISDE nel 1986. Prima hanno levato i loro personaggi perché pensavano che arrivare in un posto bastasse a fare il capo, ma non è stato così. Prima si sono serviti di noi per levare i vecchi capi storici, poi hanno levato quelli che hanno alzato la cresta, Mariolino Prestifilippo, Puccio e tutti gli altri.

PRESIDENTE. Prima hanno messo i giovani contro i vecchi, questo è il meccanismo?

LEONARDO MESSINA. Perfettamente.

PRESIDENTE. Poi quando i giovani sono arrivati al potere, hanno fatto fuori loro.

LEONARDO MESSINA. A meno che non sono uomini che fanno i pupi, che non hanno carattere, che non hanno nessun carisma. Li tengono lì e fanno solo quello che dicono loro.

PRESIDENTE. C'è stato qualche fatto particolare che ha dato tanto peso ai corleonesi? Solo la loro abilità o anche qualche altra cosa?

LEONARDO MESSINA. No, è stata una tragedia continua. Sono stati dei furbi in effetti.

PRESIDENTE. Quindi, la loro abilità?

LEONARDO MESSINA. Sì, la loro abilità. Loro appartenevano già a Cosa nostra, non hanno fatto una guerra dal di fuori, hanno fatto una guerra dall'interno.

PRESIDENTE. Prima non si era verificata una cosa di questo genere?

LEONARDO MESSINA. Sì, ma era controllabile, mentre ora cosa hanno fatto? Hanno messo gli uomini più rappresentativi a rappresentare le province, poi hanno creato nuove figure per controllare gli uomini e avere la sicurezza. Hanno creato le tragedie in tutte le famiglie. Le famiglie non erano più d'accordo: se c'era il vecchio dicevano che dovevano metterci il giovane e così via. Così hanno fatto a Palma di Montechiaro, a Riesi, a San Cataldo, a Enna, a Catania.

PRESIDENTE. Quindi, questo non riguarda solo la provincia di Caltanissetta?

LEONARDO MESSINA. No, riguarda tutte le province.

PRESIDENTE. Quali sono le differenze più importanti tra la mafia tradizionale e la mafia moderna?

LEONARDO MESSINA. Mentre la mafia tradizionale si accontentava di stare vicino agli onorevoli - c'è stato sempre contatto tra politici e Cosa nostra, sono stati sempre molto vicini - ora è un atteggiamento di ricchezza. Prima il boss, il mafioso non era così ricco e importante. I politici si sono trovati ad averlo imposto; un po' gli è convenuto perché fanno lo stesso nostro lavoro in un certo senso.

PRESIDENTE. Questa ricchezza da dove deriva?

LEONARDO MESSINA. Dalla droga, dagli appalti, dalle estorsioni e anche - ma a un certo livello, non cose da strada - da rapine o sequestri.

PRESIDENTE. Quindi: droga, appalti e estorsioni?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Cose che prima non si facevano?

LEONARDO MESSINA. Erano più limitate. A chi li dovevano levare i soldi? Ora c'è a chi toglierli, c'è da dove prenderli.

PRESIDENTE. Lei ha accennato a questa abitudine dei corleonesi di infilare i propri uomini in tutte le famiglie: questi sono gli ambasciatori?

LEONARDO MESSINA. No, gli ambasciatori li hanno creati dopo perché non potevano muoversi essendo tutti latitanti. Lo hanno fatto anche con me e con altri. Poiché vengo da un ceppo storico di Cosa nostra sono un "rigenerato", cioè una persona che hanno rigenerato al loro volere: ero uno di loro, uno della corrente dei corleonesi. Non c'è nessuno che è stato affiliato dopo solo da loro, appartenevano a famiglie che hanno assimilato a loro.

PRESIDENTE. Interessa alla Commissione capire se questa trasformazione che lei ha spiegato dalla vecchia Cosa nostra a quella di oggi sia stata determinata solo da questa strategia politica nuova dei corleonesi oppure anche dall'ingresso del traffico di stupefacenti.

LEONARDO MESSINA. Principalmente dalla ricchezza che hanno avuto dal traffico degli stupefacenti, perché c'è una ricchezza immensa, e anche dai corleonesi che sono in una fase di trasformazione di Cosa nostra. Stanno organizzando uomini che non presentano più a nessuno. Sono nuove figure, alcune le conosco essendo stato uno di loro, però non li presentano più come uomini d'onore. Cosa nostra è destinata in un certo senso a scomparire, a indossare una nuova veste.

PRESIDENTE. Lei ha spiegato che le trasformazioni della mafia sono state determinate essenzialmente dalla maggiore ricchezza derivante tanto dalla droga quanto dagli appalti e dalle estorsioni. Prima non c'era ricchezza perché non c'era a chi prendere i soldi.

LEONARDO MESSINA. Prima si stava vicino al principe, al barone. Anche con l'uomo politico il contatto era diverso, si levavano il cappello quando incontravano il politico. I politici andavano a tutti i battesimi, sono venuti anche a quello di mia suocera quando era bambina. Questo onorava i mafiosi, li faceva sentire grandi. Mentre ora un po' la politica ha preso il nostro costume un po' si sta allontanando perché non è più una amicizia ma è un'imposizione.

PRESIDENTE. Quindi ora è Cosa nostra che impone ai politici?

LEONARDO MESSINA. Cosa nostra si sta spogliando delle vecchie alleanze. Sta creando di nuovo il sogno di diventare indipendente.

PRESIDENTE. Che ruolo svolgono gli ambasciatori?

LEONARDO MESSINA. Gli ambasciatori possono essere creati dal rappresentante di un paese, da un rappresentante provinciale o regionale e via dicendo. Praticamente comunicano ... Per esempio, avevo un affare con il rappresentante provinciale; senza che la mia famiglia fosse messa al corrente, trattavo i miei affari direttamente con il rappresentante provinciale e c'era un uomo che comunicava tra me e lui, scavalcava il mandamento. Il provinciale per arrivare da me doveva servirsi del mandamento, il mandamento del rappresentante, il rappresentante del capo decina e via dicendo.

PRESIDENTE. Le varie province hanno tutte lo stesso peso nella commissione?

LEONARDO MESSINA. In un certo senso hanno lo stesso peso perché sono i creatori della corrente corleonese. La provincia più importante è Palermo, perché da lì partono i più grossi traffici. Noi siamo una provincia centrale, loro sono stati al mare ... anche perché gli uffici sono tutti a Palermo.

PRESIDENTE. Quali uffici?

LEONARDO MESSINA. Consideri che siamo inseriti in un contesto anche politico. Abbiamo la provincia a Caltanissetta, a Palermo c'è la regione, per cui dobbiamo cercarci il referente là.

PRESIDENTE. Questo dà più peso...

LEONARDO MESSINA. Sono anche di più. Consideri che nella nostra provincia la realtà mafiosa non sta scomparendo, però la gente, mentre prima ci venerava e si identificava nella mafia, ora ci sopporta ... ha paura.

PRESIDENTE. Ha detto un attimo fa, spiegando questo cambiamento verificatosi per effetto dei corleonesi, che Cosa nostra sta scomparendo e sta venendo fuori un'altra cosa. Può spiegare questo passaggio?

LEONARDO MESSINA. Non è la prima volta che Cosa nostra cambia nome e pelle. I corleonesi si debbono spogliare di tutti gli uomini. Quando sono arrivato come collaboratore ho detto che c'era qualcosa che stava cambiando: sta cambiando il sistema, si stanno rigenerando, non sarà più Cosa nostra, si chiamerà ... lo hanno fatto anche in passato. Si spoglierà di tutti gli uomini d'onore, un po' perché sono carcere e carcere, un po' perché con la repressione li arresteranno. In un certo senso le stiamo facendo un favore.

PRESIDENTE. Può spiegare meglio questo concetto? E' molto importante; forse non abbiamo tutti gli strumenti per capire, per cui la preghiamo di aiutarci.

LEONARDO MESSINA. Tutti gli uomini d'onore di tradizione che appartengono a Cosa nostra sono un disturbo per i corleonesi. Già sono stati individuati dai vari pentiti; stanno creando un'altra struttura di non presentazione che sostituirà Cosa nostra.

PRESIDENTE. Una struttura segreta?

LEONARDO MESSINA. Un'altra struttura segreta di non presentazione. Già ci sono uomini sia sul palermitano - qualcuno lo conosco - sia nel nisseno che non presentano a nessuno, pur facendo i loro affari. E' una Cosa nostra parallela.

PRESIDENTE. Quindi lei afferma in sostanza che in questo momento prendendo gli uomini di Cosa nostra si finisce per sgombrare il campo a loro, naturalmente senza volerlo.

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Lei ha detto: "Non è la prima volta che questo accade". Può spiegare che cosa vuol dire?

LEONARDO MESSINA. Consideri che io ho trentasette anni, per cui posso appartenere a questo tipo di Cosa nostra. Dal momento che nella mia famiglia ci sono state sempre tradizioni di Cosa nostra ... sa, tutti gli uomini d'onore pensiamo di essere cattolici, si vuole fare risalire Cosa nostra all'apostolo Pietro. Dall'apostolo Pietro ad ora ha avuto molte fasi, tra cui quella della carboneria ed altro; siamo arrivati ad oggi e Cosa nostra sta cambiando di nuovo perché molti degli uomini di Cosa nostra appartengono alla massoneria.

PRESIDENTE. Torneremo su questo aspetto del rapporto tra uomini d'onore e massoneria; seguiamo un certo schema, perché ci aiuta a capire.

Lei ha detto in un interrogatorio che appartenendo ad una provincia che è al centro della Sicilia è riuscito a conoscere un numero di informazioni particolarmente elevato. Vuole spiegare questo concetto?

LEONARDO MESSINA. Non solo perché appartengo ad una famiglia centrale. A volte si costituiscono gruppi di fuoco che appartengono a più province ed io ero uno che apparteneva a tre province - Caltanissetta, Agrigento ed Enna -, per cui la mia conoscenza spazia su tre province.

PRESIDENTE. Che cosa vuol dire creare un gruppo di fuoco?

LEONARDO MESSINA. Alcuni omicidi vengono fatti da batterie di uomini che appartengono a due-tre province; dipende da quali sono le province interessate.

PRESIDENTE. Può spiegare alla Commissione come venne a conoscenza di un'importante riunione che sarebbe stata effettuata ad Enna?

LEONARDO MESSINA. Ero molto legato ai rappresentanti. Ne posso nominare alcuni perché sono morti: ero legato da amicizia profonda con il rappresentante della provincia di Agrigento che era Peppe De Caro e il rappresentante della provincia di Enna. Da dopo Monciòvì fino ad ora ho conosciuto tutti i rappresentanti, fino ad arrivare a Salvatore Saitta. Saitta non era di ceppo mafioso, ma un rapinatore divenuto rappresentante di una provincia. In questa provincia avevo un amico fraterno - siamo cresciuti insieme da bambini - che era Moreno Miccichè, consigliere provinciale, uomo di fiducia dei corleonesi; hanno fatto diventare un bravo ragazzo un assassino. Era sempre un uomo d'onore, ma non poteva mai arrivare a fare quello che ha fatto senza di loro.

Da alcuni mesi prima della riunione questi uomini erano posati nella provincia di Enna; prima della riunione erano lì, da settembre-ottobre. Andavano a caccia, si divertivano, si recavano nei ristoranti, anche perché era una provincia in cui non c'è il controllo della polizia come nelle altre province.

PRESIDENTE. Come mai?

LEONARDO MESSINA. Lo dovrei dire a voi ...

PRESIDENTE. Quindi, essendoci meno controllo, era più frequente incontrarsi lì.

LEONARDO MESSINA. Non riesco a spiegarmelo neppure io: c'è stato un momento in cui hanno concentrato le forze dicendo che la mafia era a Palermo, come se la parte restante della Sicilia

fosse immune, mentre io sono a conoscenza di quasi tutte le province siciliane che appartengono o a Cosa nostra o alla 'ndrangheta.

PRESIDENTE. Alla 'ndrangheta in Sicilia?

LEONARDO MESSINA. Sì, a Messina.

PRESIDENTE. Di questa riunione che si tenne ad Enna venne a conoscenza attraverso Miccichè?

LEONARDO MESSINA. Sono venuto a conoscenza di questa riunione perché Miccichè era un maestro di scuola, non era un malavitoso nato, non veniva da tante tradizioni. E' stato affiliato tra il 1984 e il 1986; non aveva spazio per procurarsi niente. Dietro Moreno Miccichè c'ero io, dietro Salvatore Saitta c'ero io, dietro l'avvocato c'ero io.

PRESIDENTE. Dietro un avvocato di cui non intende fare il nome?

LEONARDO MESSINA. No.

PRESIDENTE. Va bene.

In questa riunione che cosa è stato deciso?

LEONARDO MESSINA. La riunione è stata l'atto finale. Erano lì da circa tre mesi...

PRESIDENTE. Lì dove?

LEONARDO MESSINA. Nella provincia di Enna. Avevano fatto la nuova strategia e avevano deciso i nuovi agganci politici, perché si stanno spogliando anche di quelli vecchi.

PRESIDENTE. Può spiegare meglio questo passaggio di alleanze?

LEONARDO MESSINA. Cosa nostra sta rinnovando il sogno di diventare indipendente, di diventare padrona di un'ala dell'Italia, uno Stato loro, nostro.

PRESIDENTE. L'obiettivo è quello di rendere indipendente la Sicilia rispetto al resto d'Italia?

LEONARDO MESSINA. Sì. In tutto questo Cosa nostra non è sola, ma è aiutata dalla massoneria.

PRESIDENTE. Ci sono forze nuove alle quali si stanno rivolgendo?

LEONARDO MESSINA. Sì, ci sono forze nuove, si stanno rivolgendo.

PRESIDENTE. Può dire alla Commissione di quali forze si tratta?

LEONARDO MESSINA. Non vorrei creare qua situazioni ...

PRESIDENTE. Va bene. Si tratta di formazioni tradizionali o di formazioni nuove?

LEONARDO MESSINA. Sono formazioni nuove.

PRESIDENTE. Non tradizionali.

LEONARDO MESSINA. No, non tradizionali.

PRESIDENTE. In Sicilia sono forti o sono deboli?

LEONARDO MESSINA. Non vengono dalla Sicilia.

PRESIDENTE. Si tratta dunque di forze che vengono da fuori?

LEONARDO MESSINA. Da fuori.

PRESIDENTE. Ora sono presenti in Sicilia?

LEONARDO MESSINA. Ancora no. Si stanno creando, perché partirà, ma quelli che hanno avuto come alleati resteranno, ce li hanno ancora.

PRESIDENTE. Può spiegare questo concetto?

LEONARDO MESSINA. I contatti che avevano alcuni ce li hanno sempre.

PRESIDENTE. Con i vecchi partiti?

LEONARDO MESSINA. Con alcuni dei partiti; questo o quello non può essere identificato tutto in un contesto mafioso, ma qualcuno ...

PRESIDENTE. Con i personaggi?

LEONARDO MESSINA. Con i personaggi tradizionali e alcuni nuovi.

PRESIDENTE. Lei ha fatto più volte riferimento alla massoneria. Vuole spiegare questo rapporto?

LEONARDO MESSINA. Molti degli uomini d'onore, cioè quelli che riescono a diventare dei capi, appartengono alla massoneria. Questo non deve sfuggire alla Commissione, perché è nella massoneria che si possono avere i contatti totali con gli imprenditori, con le istituzioni, con gli uomini che amministrano il potere diverso di quello punitivo che ha Cosa nostra.

PRESIDENTE. Ed è nella massoneria che sta sorgendo questa idea del separatismo?

LEONARDO MESSINA. Sì. Desidero precisare che tutto quello che dico non è fonte di deduzioni o di interpretazioni personali, ma è quello che so.

PRESIDENTE. Queste cose le sa per conoscenza diretta?

LEONARDO MESSINA. Sì, le so per conoscenza diretta.

PRESIDENTE. Lei ha detto che per tre mesi erano stati lì a decidere questa strategia.

LEONARDO MESSINA. Erano nella provincia di Enna da alcuni mesi.

PRESIDENTE. Quante persone erano?

LEONARDO MESSINA. Ufficialmente la riunione è avvenuta molto dopo. Erano quattro o cinque.

PRESIDENTE. Era la commissione?

LEONARDO MESSINA. Sì, era la commissione.

PRESIDENTE. La interprovinciale?

LEONARDO MESSINA. Sì. Dalla fine di novembre in questa commissione vi sono i rappresentanti di tutte le organizzazioni criminali del mondo.

Siamo sempre appartenuti ad un contesto mondiale. Ma Cosa nostra, nella persona di Salvatore Riina, da novembre ne è il rappresentante.

PRESIDENTE. In uno dei suoi interrogatori lei ha parlato di un aiuto fornito ad una cooperativa di giovani del PDS.

LEONARDO MESSINA. Niente di politico. Questi ragazzi erano impauriti perché dovevano fare una costruzione a Parra Faranca. A voi può sembrare strano, ma da noi prima che si posi un oggetto sul territorio ci vuole l'ordine del paese. Non si può posare neppure una "uglia".

PRESIDENTE. Quando dice del paese, vuol dire della famiglia?

LEONARDO MESSINA. Certo.

PRESIDENTE. Allora questi giovani si rivolsero a lei conoscendo il suo ruolo?

LEONARDO MESSINA. In verità si sono rivolti ad un'altra persona, originaria di quel paese. Mi aveva incontrato con gente di quel paese che lui riteneva appartenessero a Cosa nostra e aveva detto ai ragazzi di rivolgersi a lui nel

caso ne avessero avuto bisogno. Si son rivolti a me, non per un aiuto, ma soltanto per sapere quanto dovevano pagare.

PRESIDENTE. Come è andata la cosa?

LEONARDO MESSINA. L'accordo era che non dovevano pagare niente, ma acquistare il calcestruzzo, il ferro e assumere manodopera, imposti dal rappresentante di quella zona.

PRESIDENTE. In questi casi il prezzo che si paga è normale o più alto?

LEONARDO MESSINA. Per una costruzione o un appalto?

PRESIDENTE. Ad esempio, se devo comprare calcestruzzo da quella ditta.

LEONARDO MESSINA. Il prezzo è quasi sempre uguale. E' un problema di forniture. Loro mandano gli uomini a lavorare, forniscono il calcestruzzo. Hanno il controllo totale.

PRESIDENTE. Cosa vuol dire essere "fuori confidenza"?

LEONARDO MESSINA. Si può essere "fuori confidenza" in molti modi. Ci sono persone che vengono escluse per un fatto ancora da provare. Se è provato che uno è "storto", che abbia fatto delle confidenze alla polizia, l'ammazzano. Questi possono essere messi "fuori confidenza" se è un fatto lieve.

PRESIDENTE. Chi è messo "fuori confidenza" ne è a conoscenza?

LEONARDO MESSINA. Chi è "posato" non lo sa. Chi è "fuori confidenza" ne ha comunicazione dal suo capodecina.

PRESIDENTE. Quindi, il "posato" non lo sa?

LEONARDO MESSINA. Il "posato" non lo sa, perché le riunioni avvengono senza l'uomo. Ad esempio, si decide che per sei mesi deve essere osservato senza alcuna comunicazione. Gli parlano, ma non gli dicono i fatti della famiglia. Se è furbo se ne accorge.

PRESIDENTE. Chi fa parte oggi della commissione regionale o interprovinciale?

LEONARDO MESSINA. Oggi fanno parte della commissione regionale Salvatore Riina, come suo rappresentante, Giuseppe Madonia, come sottocapo.

PRESIDENTE. Quello arrestato?

LEONARDO MESSINA. Sì. Poi c'è Bernardo Provenzano.

PRESIDENTE. Vive Bernardo Provenzano?

LEONARDO MESSINA. Ho i miei dubbi. Poi c'è Nitto Santapaola. Quando era vivo c'era anche Salvatore Saitta: a quelle riunioni ha partecipato anche Salvatore Saitta. C'era anche il rappresentante della provincia di Trapani, dopo Salvatore Minore, ucciso dopo l'avvento di Mariano Agati, rappresentante ufficiale di Cosa nostra dell'ala corleonese; essendo ora detenuto c'è un suo sostituto.

PRESIDENTE. Quindi, queste persone in quel periodo si videro nella provincia di Enna.

LEONARDO MESSINA. Sì. La provincia di Caltanissetta stava aiutando la provincia di Agrigento perché c'era qualcosa di nuovo che si stava muovendo. Era morto Giuseppe De Caro, il vecchio storico corleonese era via e stavamo seguendo noi della provincia di Caltanissetta.

PRESIDENTE. Quali sono i vari tipi di rapporto che si hanno con Cosa nostra?

Essendo uomini d'onore si è dentro. Ma prima di essere dentro, si è osservati?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Ci sono altri tipi di rapporto tra l'essere osservati in vista dell'entrare dentro?

LEONARDO MESSINA. Cosa vuol dire "ci sono altri tipi di rapporto"?

PRESIDENTE. Ci sono forme di alleanza, di avvicinamento a Cosa nostra fatte allo scopo non di entrare in Cosa nostra?

LEONARDO MESSINA. Sì, ci sono persone che non sono mai volute entrare e che vivono ai margini di Cosa nostra. Sanno che esiste, rispettano gli uomini, si accordano. Sono imprenditori, politici e via dicendo.

PRESIDENTE. Come si chiamano nel vostro gergo?

LEONARDO MESSINA. Sono sempre avvicinati. Alcuni non sono mai voluti entrare, per loro volontà. Mentre altri sono entrati.

PRESIDENTE. Uomini politici?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Ci sono magistrati che appartengono a Cosa nostra?

LEONARDO MESSINA. Ci sono magistrati molto vicini a Cosa nostra. Nella mia provincia non ho mai avuto sentore di magistrati "punti", cioè appartenenti organicamente a Cosa nostra, ma ci sono magistrati molto vicini a Cosa nostra. Sanno che esiste.

PRESIDENTE. Dell'esistenza di Cosa nostra lo sappiamo un po' tutti. Sanno che esiste e vi aiutano?

LEONARDO MESSINA. Lo sa anche la gente della strada che esiste Cosa nostra. A lei non deve sfuggire che ad un potere come la giustizia che amministra i processi non poteva non interessare Cosa nostra.

PRESIDENTE. Riuscite ad ottenere dei favori?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. In base a quali criteri si scelgono i killer?

LEONARDO MESSINA. Gli appartenenti a Cosa nostra sono tutti killer. Non esiste la parola killer da noi.

PRESIDENTE. Mi sembra che lei l'abbia usata in un interrogatorio.

LEONARDO MESSINA. Un gruppo di fuoco. Gli incarichi più importanti dentro Cosa nostra sono ricoperti dagli uomini più feroci.

PRESIDENTE. Per quale motivo Madonia utilizzava i gelesi per queste operazioni?

LEONARDO MESSINA. I gelesi vengono usati perché non hanno tradizione storica di Cosa nostra. A Gela uno dei primi uomini d'onore fu l'onorevole Aldisio, ora morto.

PRESIDENTE. Non avevano tradizione di uomini d'onore. E quindi?

LEONARDO MESSINA. Praticamente se ne sono serviti per commettere tutti gli omicidi in regola senza spiegare il perché ai ragazzi.

PRESIDENTE. Con loro era più facile.

LEONARDO MESSINA. Era più facile e non si dovevano dare spiegazioni. Si chiamava uno come me, che sapevo essere il rappresentante del paese, quello ne

era il sottocapo, perché io vivevo una realtà totale di Cosa nostra.

PRESIDENTE. Non avendo tradizioni di mafia non si ponevano tante domande?

LEONARDO MESSINA. Non si ponevano tante domande. A Gela la famiglia l'hanno ripristinata Madonia e Salvatore Polara. Lui appartiene come uomo d'onore a Vallelunga, però è suo padre, Francesco Madonia che ha voluto riaprire la famiglia a Gela.

PRESIDENTE. C'era un problema di riconoscimento? Quelli di Gela non erano riconosciuti?

LEONARDO MESSINA. Sono riconosciuti. Da noi sono guardati in particolare perché dove vanno creano confusione, non hanno il modo di mimetizzarsi.

PRESIDENTE. Può spiegare meglio questo concetto?

LEONARDO MESSINA. Essendo una mafia giovane vuole apparire con i vestiti belli, con i Rolex, con le Mercedes, le BMW, eccetera, mentre il mafioso storico anche se ricco cerca di mimetizzarsi.

PRESIDENTE. Lei aveva una Mercedes?

LEONARDO MESSINA. Ma io avevo uno stipendio di tre milioni e mezzo al mese. Lavoravo alla miniera di Pasquasia. Ho lavorato sempre. Avevo anche un lavaggio ed una macelleria. Ho guadagnato di più con il lavoro che con Cosa nostra. Avevo una mentalità diversa.

PRESIDENTE. Lei, però, ha detto che il traffico di droga rende molto.

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Come mai, allora, lei dice di aver guadagnato di più dal suo lavoro legale?

LEONARDO MESSINA. Bisogna considerare che noi non siamo gli artefici del traffico; "apparteniamo" quando la regione fa dei traffici, su sigarette, droga, ed altro e il mandamento chiama la famiglia alla quale domanda se vuole partecipare al traffico. Molti anziani della mia famiglia non hanno mai voluto partecipare; qualcuno ha partecipato a titolo personale.

PRESIDENTE. Avete quindi una tradizione di estraneità rispetto a questo tipo di traffici?

LEONARDO MESSINA. Negli anni passati, sì; però abbiamo partecipato nei traffici a livello mondiale anche come famiglia.

ALTERO MATTEOLI. Come vengono gestiti? A chi vengono dati i soldi?

LEONARDO MESSINA. I soldi vengono dati al mandamento.

PRESIDENTE. Come avviene la partecipazione a questi traffici?

LEONARDO MESSINA. Praticamente, il mandamento racchiude in sé tre o quattro famiglie; qualcuno passa e chiede: volete una quota per le sigarette, volete entrare per la droga? Se la risposta è sì, bisogna "cucchiare" i soldi. Si fa una riunione, si vede quello che si ha in cassa, quello che si vuole aggiungere e tutte le famiglie mettono i soldi, per i traffici che avvengono a Palermo, a Roma, a New York, e via dicendo.

PRESIDENTE. Quindi, poi, si partecipa agli utili?

LEONARDO MESSINA. Certo; poi ci sono gli utili e il mandamento dice: ci sono già 20 milioni dentro il pacco.

PRESIDENTE. Per capire l'importanza di questo tipo di traffici, ci può dire quanto si ottiene da una partecipazione ad un traffico di droga per 20 milioni?

LEONARDO MESSINA. Tantissimo. Ci sono persone che hanno messo 200 milioni ed oggi hanno 25 miliardi. I papà sono morti da dieci anni ed hanno lasciato qualcosa al figlio, che per esempio, nel giro di tre anni, dopo aver partecipato per 200 milioni con Stefano Bontade, ha venti miliardi di proprietà.

PRESIDENTE. Passando alla commissione nazionale ed a quella mondiale, cui lei ha accennato, può spiegarci meglio cosa sono?

LEONARDO MESSINA. Sì, la commissione regionale fa il suo rappresentante e le altre regioni hanno il loro rappresentante, perché non esistono altre organizzazioni in Italia al di fuori di Cosa nostra. Tutte le altre sono diciture, ma la struttura è sempre quella di Cosa nostra: si chiamino sacra corona unita, 'ndrangheta, camorra, e così via, si tratta di nomignoli, ma la struttura è Cosa nostra. Mi sono stati presentati camorristi come uomini d'onore; sono stato in contatto con il rappresentante regionale della Lombardia ed altri. Le regioni eleggono il loro rappresentante nazionale, che è il contatto con le altre organizzazioni, da non confondere con le decine che le varie famiglie hanno sparse per il mondo, che sono altre organizzazioni, altre mafie che non sono Cosa nostra.

PRESIDENTE. Gli organismi nazionali e mondiali si riuniscono quando ci sono particolari affari?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Solo per questo?

LEONARDO MESSINA. No, anche per l'interesse che possono avere, per esempio, in processi importanti, nei quali possono essere coinvolti propri uomini. L'interesse è solo uno: quello di un'unica organizzazione, non di cinque organizzazioni.

PRESIDENTE. Lei ha fatto riferimento alla riunione di Enna nella quale si decise una svolta: come mai parteciparono soltanto i rappresentanti di alcune famiglie ad una riunione così importante?

LEONARDO MESSINA. Vuol dire che hanno fatto altre riunioni ad altri livelli e lì dovevano comunicare. La riunione per mettere al corrente gli altri rappresentanti provinciali è avvenuta ufficialmente verso febbraio-marzo. Quindi erano là solo per discutere.

PRESIDENTE. Febbraio-marzo di quest'anno?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. C'è una gerarchia in base alla quale la commissione nazionale comanda quella regionale?

LEONARDO MESSINA. Sì, come ho spiegato, i livelli sono provinciale, regionale e nazionale. Il rappresentante nazionale si chiama sempre sottocapo e gli altri sono componenti il nazionale: sono i rappresentanti delle varie altre regioni, Campania, Calabria, Puglia, Piemonte, Lombardia ed anche la Toscana (dove ci sono molti uomini d'onore, ma non c'è ancora il livello regionale).

PRESIDENTE. Quindi, la commissione nazionale comanda la commissione regionale?

LEONARDO MESSINA. Sì, sono gli stessi uomini. Praticamente ora l'espressione è più chiara, ma nel tempo Cosa nostra ha creato i maggiori esponenti delle varie altre organizzazioni, che sono tutti uomini d'onore.

PRESIDENTE. Quindi, la commissione interprovinciale siciliana ha perso potere?

LEONARDO MESSINA. No, siamo padroni del nostro territorio, padroni della regione Sicilia.

PRESIDENTE. Prima, però, quando non c'era la commissione nazionale, si decideva in Sicilia quello che bisognava fare, mentre adesso non è più così?

LEONARDO MESSINA. No, non è così. Parlo riferendomi al periodo di cui sono a conoscenza, ma non è detto che sappia tutto. Per sapere di più sulla commissione nazionale e sugli altri organismi bisogna prendere un provinciale.

PRESIDENTE. Comunque, in base a quanto le risulta, la commissione interprovinciale ha un peso notevole?

LEONARDO MESSINA. Certo, perché è nella propria regione, con il proprio costume. Quelli della Campania hanno il loro sistema e non devono dare conto di quanto avviene nel loro territorio, a meno che non si tratti di fatti che possono essere rilevanti a livello nazionale.

PRESIDENTE. Da chi ha saputo dell'esistenza della commissione nazionale e di quella mondiale?

LEONARDO MESSINA. Che Cosa nostra apparteneva al livello mondiale l'ho saputo sin dal 1980; che noi siamo oggi i rappresentanti lo so da novembre.

PRESIDENTE. Da novembre di quest'anno?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. E come l'ha saputo?

LEONARDO MESSINA. Una sera ero a Pietraperzia, in provincia di Enna, e c'erano tantissimi pacchi di scarpe. Ho chiesto: cosa c'è, una festa? Mi hanno risposto: no, devi essere contento perché il tuo principale è stato eletto sottocapo mondiale. Da ieri, la rappresentanza mondiale di tutte le organizzazioni è di Salvatore Riina e Giuseppe Madonia.

PRESIDENTE. E le scatole di scarpe?

LEONARDO MESSINA. Hanno fatto regali a tutti: mi ero meravigliato proprio per tutte quelle scarpe di valore.

PRESIDENTE. Ma a novembre non era stato arrestato?

LEONARDO MESSINA. No, sono stato arrestato il 17 aprile.

PRESIDENTE. Quindi, parliamo del novembre non di quest'anno, ma dell'anno scorso.

LEONARDO MESSINA. Sì, prima mi sono sbagliato: mi riferivo a quando ero in libertà.

PRESIDENTE. Vi sono strutture segrete o riservate di Cosa nostra?

LEONARDO MESSINA. Sì, ci sono strutture che non comunicano: non è che tutti gli uomini devono sapere. Vi sono uomini che non sanno oltre la propria famiglia, o la propria decina; non tutti gli uomini, cioè, vengono messi al corrente di tutto.

PRESIDENTE. Adesso, con i corleonesi, com'è questa procedura?

LEONARDO MESSINA. E' ancora peggiorata.

PRESIDENTE. Vi sono persone che entrano in Cosa nostra ed il cui nome è destinato a restare sconosciuto?

LEONARDO MESSINA. Sì, o perché rivestono cariche politiche, o perché sono uomini pubblici e nessuno deve sapere chi sono. Lo sa soltanto qualcuno. Poi ci sono altri che sono "punti", ai quali non tutti gli uomini si possono rivolgere, perché c'è un passaggio obbligato. Perciò, il contatto è sempre uno per tutti.

PRESIDENTE. In quale carcere si trovava quando vi fu la strage di Capaci?

LEONARDO MESSINA. Ero a Caltanissetta.

PRESIDENTE. A San Cataldo?

LEONARDO MESSINA. No, a San Cataldo c'è il carcere, ma io ero nel carcere di Caltanissetta.

PRESIDENTE. Come si reagì in carcere alla notizia della strage?

LEONARDO MESSINA. Quando arrivò il flash della notizia, ci fu un boato di festa, si battevano le mani, però più da parte della stidda che da parte nostra, perché noi eravamo i diretti interessati: a noi ci trasferiscono subito. Qualcuno gridò dai piani (al carcere di Caltanissetta, Cosa nostra sta al secondo piano): "ha detto di stare tutti zitti", e tutti si sono quietati. Ciò non toglie che, nelle celle, abbiamo brindato e bevuto.

PRESIDENTE. Però, avete ordinato che in cella non si facesse chiasso per evitare una reazione?

LEONARDO MESSINA. Sì, non bisognava fare chiasso, ma il boato c'è stato; se ne sono accorti tutti.

PRESIDENTE. Può spiegare alla Commissione i suoi rapporti con Giuseppe Madonia?

LEONARDO MESSINA. Sì; conosco Giuseppe Madonia dal 1982. Appena sono entrato era il sottocapo provinciale, perché il provinciale era Giuseppe Sorce, della famiglia di Mussomeli. Diciamo che prima era diverso, perché la mia famiglia apparteneva alla vecchia alleanza dei Di Cristina (perché Luigi Calì, rappresentate della famiglia, era dicristiniano e di conseguenza di Stefano Bontade, Gaetano Badalamenti ed altri), ma con l'avvento dei corleonesi e di Giuseppe Di Cristina si doveva stare molto attenti. Ho dovuto giustificare dove ero il giorno che hanno ammazzato suo padre.

PRESIDENTE. Perché ha dovuto giustificare questo?

LEONARDO MESSINA. Perché, appartenendo al gruppo Calì-Di Cristina, lui pensava che eravamo stati noi ad uccidere suo padre; poi Calderone gli ha rivelato gli uomini che avevano ucciso suo padre, molti dei quali sono morti. Ne è rimasto uno solo.

PRESIDENTE. Quale gruppo aveva deciso di uccidere il padre?

LEONARDO MESSINA. Di Cristina e Pippo Calderone.

PRESIDENTE. Ma lei non c'entrava.

LEONARDO MESSINA. No.

PRESIDENTE. Quindi si è instaurato un rapporto ...

LEONARDO MESSINA. Si è instaurato un rapporto di stima, però solo dopo il 1984-1985, dopo cioè che ero stato in varie carceri siciliane; lui si era interessato a me in particolar modo, poi mi hanno eletto sottocapo della famiglia, con il compito di stare dietro al capo mandamento di Vallelunga, che è il paese che guida anche San Cataldo, e coadiuvavo anche Gaetano Pacino; da quel momento, dovunque egli fosse latitante, avevo l'autorizzazione di andarlo a trovare.

PRESIDENTE. Si riferisce a Madonia?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Sapevamo che, in genere, un capo rimane nel proprio territorio: come mai, invece, Madonia stava in Veneto?

LEONARDO MESSINA. Attualmente è rischioso per tutti stare sul proprio territorio;

sì, il colpo di stato, i corleonesi, ma ci sono anche nuove organizzazioni che si affacciano: non si tratta di altre organizzazioni, ma di espressioni della mafia stessa. Debbono guardarsi da chi li vuole uccidere, perché tanto tempo fa stavano riuscendo ad ucciderli e, quando in Sicilia succede quel che è successo con gli omicidi Falcone e Borsellino, girano molte forze di polizia in cui ci si può imbattere. Lui ha fatto sempre così: saliva e scendeva dal continente, ma c'erano sempre altre persone che prendevano ordini, ci sono i suoi nipoti, i suoi cognati, non è certamente solo.

PRESIDENTE. Faceva un po' su e giù.

LEONARDO MESSINA. Un po' tutti fanno su e giù.

PRESIDENTE. Anche Riina?

LEONARDO MESSINA. Sì, so che si spostano sempre.

PRESIDENTE. Con che mezzi viaggiano?

LEONARDO MESSINA. Con macchine normalissime. E' inutile dire che Riina cammina con sette macchine; qual è il posto in Sicilia in cui si può camminare con cinque macchine armate? Quella è una barzelletta. Riina viaggia solo.

PRESIDENTE. Riina è vivo?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Riina si sposta da solo perché è il modo migliore di camuffarsi?

LEONARDO MESSINA. Sì. Dopo l'omicidio di Gioacchino Ribisi l'avevano fermato allo scorrimento veloce Licata-Agrigento, ma l'avevano lasciato andare perché non lo conoscevano.

PRESIDENTE. Però Madonia aveva un'altra macchina dietro quando è stato arrestato.

LEONARDO MESSINA. Sì, ma quelli non sono uomini d'onore. Solo così lui può restare vivo. Nessuno in Cosa nostra ha più la sicurezza di restare vivo.

PRESIDENTE. Se non ho capito male vi è il pericolo interno dei corleonesi, poi vi sono le altre organizzazioni tipo stidde.

LEONARDO MESSINA. Le altre defezioni, perché sempre mafia è; è sempre la stessa organizzazione che ha delle frange.

PRESIDENTE. Vi è quindi un problema di nemici esterni e di nemici interni?

LEONARDO MESSINA. Perfetto. Intorno al 1986 la stidda era riuscita ad uccidere tutti questi uomini; anch'io, quando iniziai ad avere questa crisi morale, dopo che mi erano successe varie peripezie, ero pronto a vendermeli tutti. Dico venderli perché c'è un prezzo per tutti.

PRESIDENTE. Vuole spiegare questa storia del prezzo?

LEONARDO MESSINA. Gli uomini che ho incontrato camminano con una tabella in cui ogni latitante ha un prezzo.

PRESIDENTE. Uomini del SISDE?

LEONARDO MESSINA. Sì. Dalla polizia non ho mai avuto offerte. Mi dissero che se gli avessi fatto prendere Riina mi avrebbero dato ottocento milioni, per Madonia quattrocento milioni, per Scarpuzzedda seicento milioni e via dicendo. Ho chiesto, tramite altre persone, di contattare quel capitano, ma quest'ultimo non è voluto venire ed io non potevo andare in caserma.

PRESIDENTE. Lui non è voluto venire da lei?

LEONARDO MESSINA. Siccome mi perseguitava (evidentemente aveva capito qualcosa) lo feci invitare a casa mia a

prendere un caffè per vedere di cosa aveva bisogno: ero pronto a dargli informazioni, ma non è venuto. Se lui fosse venuto molte cose in Sicilia non sarebbero successe, molti poliziotti o magistrati non sarebbero morti perché quegli uomini sarebbero stati arrestati.

PRESIDENTE. Quale motivo addusse quell'ufficiale?

LEONARDO MESSINA. Il motivo non me lo ha detto, ma mi fece sapere che gli appuntamenti intendeva darli lui. Non potevo certo andare a casa sua a pregarlo.

PRESIDENTE. E' verbalizzato il nome di questo ufficiale?

LEONARDO MESSINA. Sì.

MARCO TARADASH. In che anno avvenne il fatto?

LEONARDO MESSINA. Quando loro erano riuniti tutti in un posto. Avevo capito che tutti quelli che avevano la memoria storica di Cosa nostra, tra i quali io, erano destinati a morire, mentre io volevo "spedugliarmeli" tutti in una volta.

PRESIDENTE. Lei aveva capito che ad un certo punto voi eravate destinati ad esser fatti fuori?

LEONARDO MESSINA. Per forza. Con me non ci hanno mai provato fisicamente, però hanno cercato di creare le condizioni; c'erano gli uomini giusti, che mi conoscevano fin dalla nascita e non mi è successo niente, ma ciò non toglie che ero destinato a morire.

PRESIDENTE. Nel progetto dei corleonesi?

LEONARDO MESSINA. In questo progetto dei corleonesi non si può tenere un uomo che ha quarant'anni di storia dietro.

PRESIDENTE. Nonché il peso della sua famiglia?

LEONARDO MESSINA. Siamo un pericolo per loro.

PRESIDENTE. Per capire meglio quello che dobbiamo fare, ci può spiegare cosa teme di più Cosa nostra dallo Stato? Cosa dobbiamo fare per accelerare, se è possibile, la sconfitta di Cosa nostra?

LEONARDO MESSINA. Finora siete stati a guardare, ora state facendo qualche passo importante; non si deve dire che siamo in democrazia perché, se volete, potete vincere, subito. Dovete stringerli. Quando sono arrivato ho detto che vi sarebbero stati moltissimi collaboratori; mi guardavano tutti con sospetto perché non ero né palermitano né catanese, poi si sono un po' ricreduti. In genere pensano che, se il pentito non è palermitano, non ha niente da dire. Poiché mi muovevo all'interno di una Sicilia che conoscevo bene, formata da tante province, avevo tante sensazioni e tante notizie; si è perfino arrivati a giustificare il pentimento di qualcuno.

PRESIDENTE. Lei ha sentito giustificazioni?

LEONARDO MESSINA. Si è giustificato il pentimento di un paio di persone.

PRESIDENTE. Questo vuol dire che vi è una specie di crisi politica?

LEONARDO MESSINA. Sì, i più anziani dicono che non sopravviveranno dieci anni; ora molti nomi di nuovi collaboratori che io conosco sono venuti fuori e porteranno la distruzione, un po' facendo il loro gioco perché gli verranno levate di torno alcune persone, ma un po' verranno bruciate le tappe anche a lui. Non sarebbe poi così strano se qualcuno di questi grossi latitanti venisse trovato morto.

MAURIZIO CALVI. Che significa "bruciare le tappe"?

LEONARDO MESSINA. Praticamente eliminare gli uomini; qualcuno che parla di Palermo già lo avete e vi dirà sempre gli stessi nomi perché si trova in carcere da dieci anni. Ciò non toglie che si tratti di cose importanti.

PRESIDENTE. Quando dice "dovete stringerli", fa riferimento a qualche azione particolare che bisogna fare?

LEONARDO MESSINA. Non bisogna mai lasciare loro il tempo di organizzarsi. Ho consegnato alla polizia i nomi di tutti i componenti della provincia di Caltanissetta, dei quali mancano solo dieci all'appello; in quella provincia la mafia non ci sarà più se loro la vogliono veramente distruggere.

PRESIDENTE. Insomma bisogna andare avanti su questa strada.

LEONARDO MESSINA. Sì. Non si deve dare spazio a nessuno. E' vero che sono accaduti fatti eclatanti, è vero che vi sono stati dei suicidi e che si sono verificati fatti che possono far riflettere la gente ma bisogna andare avanti. Se si stringe si vince subito. Se si molla, Cosa nostra avrà il tempo di riorganizzarsi. Non dobbiamo attaccare sempre lo Stato facendo il gioco di Cosa nostra. No, in questo momento lo Stato va aiutato nel suo sforzo, ed io sono qui anche per questo, non solo per i miei interessi. Non voglio fare delazioni...

PRESIDENTE. La ringraziamo.

Può dirmi come è possibile restare latitanti per tanti anni?

LEONARDO MESSINA. Un po' perché in ogni paese comandano il sindaco, il maresciallo, il capo della mafia. Tutti e tre sono al corrente della presenza di un latitante sul loro territorio, lo incontrano i poliziotti e i carabinieri ma si voltano da un'altra parte, perché temono per la moglie, la mamma o la suocera. Vivono nel terrore, sono prigionieri del sistema, hanno paura di essere trasferiti. I prefetti hanno dato l'ordine di non muoversi, e quindi hanno consentito alla mafia di riorganizzarsi. Se si fosse data una stretta, il gioco sarebbe finito anni fa. Si sta stringendo adesso e finirà tra poco. Molte persone telefoneranno e vorranno venire da voi.

PRESIDENTE. Che intende dire quando parla del timore di trasferimenti?

LEONARDO MESSINA. In un paese non è che i carabinieri possano fare tante cose. In certi paesi, la caserma dei carabinieri è aperta fino alle sette, dopo si suona al citofono. La caserma segue orari da bottega, mentre la mafia è in servizio 24 ore su 24, non va in ferie né altrove.

PRESIDENTE. Sì, ma lei ha parlato del timore di essere trasferiti...

LEONARDO MESSINA. Le cito un fatto: quando il maresciallo faceva pressione e inviava sempre me al soggiorno obbligato, gli dissi che al prossimo ci saremmo andati insieme. Basterebbe bruciare una macchina per far sì che se ne vadano dal paese. Ma siccome non possono allontanarsi dal paese, perché hanno la fidanzata, la madre o la suocera, in un certo senso dicono "basta che non succede niente nel mio paese...". Quindi, il quieto vivere è assicurato per tutti.

PRESIDENTE. A suo avviso, qual è l'errore più grave commesso dallo Stato nella lotta a Cosa nostra?

LEONARDO MESSINA. Come ho detto prima, fino a quando è stata al suo posto Cosa nostra ha fatto anche il gioco dello Stato (gli ha portato i voti). E' esatto dire che non tutto lo Stato ma una sua parte è stata prigioniera del sistema mafioso, nel senso che, per esempio, lo hanno copiato e usato i politici per assegnare gli appalti. Ora si stanno spogliando

e se lo volessero veramente potrebbero vincere adesso che è vulnerabile...

PRESIDENTE. In che modo Cosa nostra si rifornisce di armi?

LEONARDO MESSINA. Sono tutte fesserie gli articoli giornalistici che parlano di navi che arrivano a Palermo cariche di armi. Anche per le armi, come per la droga, la mafia si avvale di mille strade: quando non può disporne le ruba, oppure le compra al nord, in Svizzera o in Germania. Ho funto da tramite per acquisti di centinaia di milioni. Nessun capo dirà mai di essere disarmato. Mai nessun capo regionale dirà ad un altro capo regionale di procurargli un'arma. Le strade sono mille...

PRESIDENTE. Può indicarcene qualcuna, anche per capire come bloccarle?

LEONARDO MESSINA. La nostra fornitrice principale è stata la Svizzera ma da qualche tempo lo sono la Germania e il Belgio.

PRESIDENTE. Perché la Germania?

LEONARDO MESSINA. Dai centri NATO escono armi, giubbotti, cartucce, tutto quello che si vuole (avete visto come sono attrezzati!). Quando ho detto che erano in possesso dei bazooka, si sono messi a ridere. Ne hanno trovati cinque!

PRESIDENTE. Quindi, c'è qualcuno che li porta via da quelle basi NATO?

LEONARDO MESSINA. Sì, in mille modi, per mille strade, giornalmente.

PRESIDENTE. Lo fanno uomini di Cosa nostra oppure si mettono d'accordo...

LEONARDO MESSINA. No, basta andare fuori dall'Italia, per esempio in Belgio. E' come andare a comprare le caramelle. In Svizzera, se si ha la residenza e se si conosce un armiere, si ottiene tutto ciò che si vuole. I kalashnikov costano un milione e mezzo, un milione e 800 mila, 2 milioni e 300 mila, con due caricatori a trecento colpi.

PRESIDENTE. Quindi, ciascun gruppo si rifornisce per fatti suoi.

LEONARDO MESSINA. Sì, ciascun gruppo, ciascuna famiglia. Vi sono famiglie le cui decine sono sparse a Bruxelles, a Grenoble, in Germania, per cui hanno agganci ovunque.

PRESIDENTE. Le armi circolano tra le varie famiglie o no?

LEONARDO MESSINA. No, ogni famiglia conserva le sue ma tra i mafiosi è abitudine regalarsi armi.

PRESIDENTE. Anche armi che sono già state usate?

LEONARDO MESSINA. No, a meno che non se ne abbiano da utilizzare. Per esempio, alcune armi usate a San Cataldo sono state utilizzate a Siracusa.

PRESIDENTE. Utilizzate a Siracusa e impugnate da persone diverse?

LEONARDO MESSINA. Sì, impugnate da persone diverse.

PRESIDENTE. Quindi, se constatiamo che un'arma è stata prima utilizzata in un posto poi in un altro, ciò non vuol dire, necessariamente, che sia stata impugnata dalla stessa persona o da un membro della stessa famiglia.

LEONARDO MESSINA. Certo.

PRESIDENTE. Può spiegare la presenza di Cosa nostra nelle regioni del nord? Se non ricordo male, lei ha citato la Lombardia e il Piemonte...

LEONARDO MESSINA. Le mie conoscenze precise si riferiscono alla Lombardia

ma so che in Piemonte i calabresi si sono appropriati della regione. Gli altri gruppetti di siciliani non possono dare fastidio all'organizzazione.

PRESIDENTE. Può spiegare il modo in cui Cosa nostra è presente in Lombardia?

LEONARDO MESSINA. In Lombardia Cosa nostra è presente, lo è già da una decina di anni ed ha costituito locali ad Appiano Gentile, a Varese, a Como...

PRESIDENTE. Che intende con il termine "locali"?

LEONARDO MESSINA. Per Cosa nostra la parola "locale" significa famiglia. Per costituire un locale occorrono, come minimo, dieci persone.

PRESIDENTE. Quindi, per usare il linguaggio più noto, vi sono famiglie.

LEONARDO MESSINA. Sì, oltre alle decine siciliane, in Lombardia vi sono locali calabresi a tappeto: Brescia, Sondrio, Milano eccetera.

PRESIDENTE. E i loro affari sono gli stessi...

LEONARDO MESSINA. Sì, però non sono ancora padroni del territorio. Si sono inseriti anni fa e stanno iniziando a tessere. Si impadroniranno del territorio fra cinque o sei anni. Hanno strutture in tutti i paesi.

PRESIDENTE. Per una organizzazione mafiosa è essenziale, anzitutto, assicurarsi il controllo e l'occupazione del territorio?

LEONARDO MESSINA. Sì, prima inseriscono la famiglia, poi, a poco a poco, assoggettano le persone. Il problema della mafia è impadronirsi del territorio.

PRESIDENTE. Quindi, uno dei principali strumenti di lotta alla mafia è che a sua volta lo Stato si impadronisca del territorio.

LEONARDO MESSINA. Sì, ma non con la presenza della caserma, perché sarebbe una finzione.

PRESIDENTE. E come?

LEONARDO MESSINA. Cercando veramente di colpire dove è necessario. Non è che inviando i soldati lo Stato può ritenersi padrone del territorio. La gente deve credere nello Stato. In Sicilia, almeno dalle mie parti, la gente sta iniziando a credere nello Stato, perché adesso anche il figlio di uno spazzino o di uno scarparo può essere laureato e come tale può non volere più assoggettarsi agli uomini della mafia. Questo è un fenomeno positivo che si è manifestato nelle mie zone.

PAOLO CABRAS. In Lombardia e in Piemonte vi sono commissioni provinciali e regionali?

LEONARDO MESSINA. In Lombardia, come in Sicilia, ci sono il locale, un organo superiore, che è il controllo delle famiglie, e il regionale. Conosco il regionale, il mandamentale e alcuni locali. Sono calabresi e siciliani insieme.

PRESIDENTE. E in Piemonte?

LEONARDO MESSINA. In Piemonte so che la struttura è della 'ndrangheta ma non conosco nessuno.

PRESIDENTE. Quindi, lei conosce direttamente la struttura lombarda e non quella piemontese.

LEONARDO MESSINA. No, non conosco direttamente la struttura piemontese ma so che sono padroni.

MARIO BORGHEZIO. Hanno rapporti con la politica?

LEONARDO MESSINA. Al nord meno che al sud. Almeno quelli che io ho conosciuto, non sono a un livello tale da avere con i politici...

MARCO TARADASH. Cosa fanno?

PRESIDENTE. Il collega desidera conoscere l'attività che queste organizzazioni svolgono soprattutto in Lombardia.

Dicevamo, quindi, che il problema principale è soprattutto quello di espandersi sul territorio. E poi?

LEONARDO MESSINA. Praticamente si occupano di tutti i traffici che ci sono nel territorio e del reinvestimento del denaro, creando agenzie immobiliari e finanziarie.

PRESIDENTE. Negli appalti?

LEONARDO MESSINA. Negli appalti, per quel che è mia conoscenza, in Lombardia non sono a livello tale da avere quelle infiltrazioni, quelli che conosco io.

PRESIDENTE. Tornando alla questione della commissione nazionale e della commissione mondiale, la commissione mondiale è sede di consultazione o anche di decisioni importanti?

LEONARDO MESSINA. Anche di decisioni importanti.

PRESIDENTE. Lei stava spiegando gli affari di Cosa nostra in Lombardia. Ha detto che per quel che ne sa non si occupa di appalti perché non sarebbero ancora arrivati alla forza necessaria.

LEONARDO MESSINA. Quelli che conosco non hanno la forza.

PRESIDENTE. Invece, fanno investimenti immobiliari e che altro?

LEONARDO MESSINA. Agenzie immobiliari e tutti i traffici possibili e immaginabili: dalla droga alle armi.

PRESIDENTE. Cosa vuol dire agenzie immobiliari?

LEONARDO MESSINA. Agenzie che comprano le case, gestiscono l'usura. Hanno iniziato da lì.

PRESIDENTE. I soldi li hanno loro o vengono da fuori?

LEONARDO MESSINA. Un po' vengono anche da fuori, dipende dal contatto che hanno. Per quanto riguarda Cologno Monzese, dove c'è una decina, è la famiglia siciliana, il capo decina, che gestisce, perché sono un'espressione della famiglia siciliana. Per quanto riguarda gli altri uomini d'onore con la dicitura 'ndrangheta, ne hanno per affari loro.

PRESIDENTE. In Piemonte ha detto che non sa specificamente.

LEONARDO MESSINA. No, non so specificamente.

PRESIDENTE. In Toscana?

LEONARDO MESSINA. Ci sono alcune decine, a mia conoscenza. Una era espressione della famiglia di Gela.

PRESIDENTE. Dove?

LEONARDO MESSINA. A Campi Bisenzio.

PRESIDENTE. A Prato?

LEONARDO MESSINA. Di Prato ho un buon ricordo, ci sono stato in soggiorno obbligato. Anni fa c'erano i sardi. Cosa nostra ha entrate in quella zona. Quel personaggio anziano che avete preso là...

PRESIDENTE. Madonia?

LEONARDO MESSINA. No, Giacomo Riina, da vent'anni era là. Nel 1979 sono stato al soggiorno obbligato e lui era là.

PRESIDENTE. Lì faceva affari per Cosa nostra?

LEONARDO MESSINA. Sì. Oramai per Cosa nostra la Sicilia è piccola, non può ragionare solo nell'ambito regionale.

PRESIDENTE. Quali sono le città o meglio le aree della Toscana più prese, per così dire, da Cosa nostra?

LEONARDO MESSINA. Consideri che quando si crea una cellula non può più appartenere a quel paesino perché fanno gli affari più vari a livello regionale, in tutti i posti; non è più Campi Bisenzio, non va più interpretato per quel paesino.

PRESIDENTE. La dimensione è dunque regionale.

LEONARDO MESSINA. E' regionale.

PRESIDENTE. Non c'è una commissione regionale in Toscana?

LEONARDO MESSINA. No, il punto di riferimento era Giacomo Riina per tutti.

PRESIDENTE. L'unica commissione regionale fuori della Sicilia è quella lombarda o ve ne sono anche altre?

LEONARDO MESSINA. Ce ne sono anche altre. Quella della Calabria.

PRESIDENTE. E poi?

LEONARDO MESSINA. Poi della Puglia.

PRESIDENTE. E poi?

LEONARDO MESSINA. Della Campania.

PRESIDENTE. Quindi praticamente le commissioni regionali sono cinque: Lombardia, Campania, Puglia, Calabria e Sicilia. E' così?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Quindi, quando si parla di commissione nazionale, si intende far riferimento ai rappresentanti di queste cinque regioni?

LEONARDO MESSINA. Perfetto.

OMBRETTA FUMAGALLI CARULLI. Prima ha detto anche in Piemonte?

LEONARDO MESSINA. Sì, anche in Piemonte.

PRESIDENTE. C'è una commissione in Piemonte?

LEONARDO MESSINA. C'è una commissione che non conosco, ma si sono appropriati loro; ci sono i calabresi in tutta la regione. Anche nella Liguria ci sono varie decine che appartengono alla Sicilia.

PRESIDENTE. Andiamo con ordine, perché lei ne sa più di noi.

In Lombardia c'è una commissione?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. In Piemonte c'è una commissione?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. In Liguria?

LEONARDO MESSINA. In Liguria ci sono le decine, espressione ...

PRESIDENTE. Quindi non c'è una commissione?

LEONARDO MESSINA. No.

PRESIDENTE. In Veneto?

LEONARDO MESSINA. Non ne sono a conoscenza, anche se molti affari ora partono dal Veneto.

PRESIDENTE. Perché?

LEONARDO MESSINA. Perché desterebbe sospetto se l'iniziativa partisse da una ditta di Palermo; allora sono partiti dal nord. Hanno una ditta importante.

PRESIDENTE. Può spiegare meglio? Non ho capito.

LEONARDO MESSINA. Hanno creato la ditta.

PRESIDENTE. Chi è il soggetto?

LEONARDO MESSINA. Riina. Dietro questa ditta c'è lui, ma non può essere solo lui.

PRESIDENTE. Quindi, ha creato una ditta in Veneto e questa ditta dal Veneto viene a lavorare giù?

LEONARDO MESSINA. Ha punti di riferimento in ogni regione e in ogni provincia perché si occupano di bitumi, inerti ed altre cose. Sono del nord.

PRESIDENTE. Ha fatto il nome di questa ditta ai magistrati?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Scendiamo: in Emilia?

LEONARDO MESSINA. Non ne sono a conoscenza.

PRESIDENTE. In Romagna?

LEONARDO MESSINA. Uguale.

ALFREDO GALASSO. A Forte dei Marmi?

PRESIDENTE. Ci risulterebbe che Madonia è stato a Forte dei Marmi.

LEONARDO MESSINA. Questi si spostano dove hanno la sicurezza di non essere aggrediti; come le ho detto, nessuno ha più la sicurezza di restare in vita all'interno di Cosa nostra. Anch'egli soffre di questo.

PRESIDENTE. Come mai è stata scelta Forte dei Marmi?

LEONARDO MESSINA. Mah... dipende forse dal fatto che lì non aveva nessun nemico.

PRESIDENTE. Lei è andato a trovarlo lì?

LEONARDO MESSINA. No, io lo andavo a trovare a Palermo, Bagheria, Enna, Villarosa. Lo dovevo trovare in Sicilia, ma avevo dei punti di riferimento se dovevo mandargli a dire qualcosa. Lo hanno preso al nord perché avevo un punto di collegamento che è stato positivo.

PRESIDENTE. In Umbria?

LEONARDO MESSINA. Non ne sono a conoscenza.

PRESIDENTE. Nelle Marche?

LEONARDO MESSINA. Uguale.

PRESIDENTE. Nel Lazio?

LEONARDO MESSINA. Cioè Roma?

PRESIDENTE. Sì.

LEONARDO MESSINA. Ci sono le decine di Palma di Montechiaro che si occupano dell'usura; è in mano ai palmesi.

PRESIDENTE. Poi?

LEONARDO MESSINA. Io so della decina di Palma. Ci possono essere anche venti decine; io sono a conoscenza di quella di Palma di Montechiaro che opera su Roma.

PRESIDENTE. Non è a conoscenza di altre?

LEONARDO MESSINA. Non sono a conoscenza di altre; d'altronde le famiglie non mi debbono mettere al corrente delle loro decine all'estero.

PRESIDENTE. Non ha mai sentito parlare di una famiglia di Santa Maria del Gesù?

LEONARDO MESSINA. Santa Maria del Gesù che poi è Pippo Calò?

PRESIDENTE. Pippo Calò, sì.

LEONARDO MESSINA. Questi della decina di Palma di Montechiaro erano i suoi uomini.

PRESIDENTE. Erano gli stessi?

LEONARDO MESSINA. No. La decina è espressione del paese. Se la decina viene creata da Palma di Montechiaro, debbono fare riferimento a Palma di Montechiaro, però Pippo Calò si serviva di quegli uomini. Me lo aveva detto Ribisi, il fratello.

PRESIDENTE. Quindi, non era una decina creata da Calò. Calò si serviva di questa decina che non era la sua ma ...

LEONARDO MESSINA. Non era la sua, però erano sempre appartenenti a Cosa nostra ed avevano la presentazione rituale.

PRESIDENTE. Che tipo di lavoro fa questa decina di Roma?

LEONARDO MESSINA. Si occupano di armi, di droga e di usura. L'usura a Roma è in mano ai palmesi.

PRESIDENTE. Hanno anche rapporti con la politica?

LEONARDO MESSINA. Quella decina no perché sono soggetti che fanno altre cose.

PRESIDENTE. Altri?

LEONARDO MESSINA. Altri sì.

PRESIDENTE. Chi sono questi altri che hanno rapporti con la politica?

LEONARDO MESSINA. Si è detto sempre che Calò ha rapporti con la politica, anche se non ne sono a conoscenza. Posso parlare dei rapporti con la politica per la mia provincia, per la mia regione. Parlo solo di quello che conosco.

PRESIDENTE. Certamente. In Campania?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Più in generale nel Lazio, oltre che a Roma?

LEONARDO MESSINA. Sono a conoscenza solo della decina e del fatto che mi hanno mandato per espressione dei palermitani ad un contatto con uno dei NAR.

PRESIDENTE. Perché fece questo viaggio a Roma ed entrò in contatto con i NAR?

LEONARDO MESSINA. Perché dovevamo recuperare dei soldi a Chianciano Terme, 300 milioni per conto di una famiglia palermitana. L'incarico mi è stato dato dal mandamento.

PIETRO FOLENA. In che anno?

LEONARDO MESSINA. Credo nel 1989. Comunque, sono stato fermato dai carabinieri insieme a quello là.

PRESIDENTE. Che tipo di recupero era?

LEONARDO MESSINA. Qualcuno aveva preso della merce che non aveva pagato. Hanno creato un gruppo, nel quale c'ero anch'io, che doveva andare a recuperare i soldi.

PRESIDENTE. Li ha recuperati?

LEONARDO MESSINA. Sì è impegnato a pagare. So che ha chiuso.

PRESIDENTE. Vuol dire che ha pagato?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Scendendo, arriviamo alla Campania. Può spiegarci la presenza e la struttura di Cosa nostra in Campania?

LEONARDO MESSINA. Sono stati presentati degli uomini come uomini d'onore appartenenti alla stessa organizzazione. Sapevo che c'era la struttura. Mi hanno presentato ritualmente delle persone che voi chiamate camorristi.

PRESIDENTE. Chi sono queste persone?

LEONARDO MESSINA. D'Alessandro.

PRESIDENTE. Bardellino?

LEONARDO MESSINA. So che anche Nuvoletta, Bardellino e Zaza sono uomini d'onore appartenenti a Cosa nostra, ma non mi sono stati presentati ritualmente. Io conosco ritualmente solo Michele D'Alessandro.

PAOLO CABRAS. Dove ha conosciuto D'Alessandro?

LEONARDO MESSINA. Ci hanno presentati ritualmente al carcere di Trapani nel 1984.

PRESIDENTE. Lì però c'è una commissione regionale.

LEONARDO MESSINA. Non so chi è il capo. So che ci sono uomini che appartengono a Cosa nostra, ma non so chi è il regionale.

PRESIDENTE. Visto che stiamo trattando di camorra, vuole spiegare bene alla Commissione il rapporto che intercorre tra la camorra e Cosa nostra?

Attualmente la camorra è composta tutta da uomini d'onore o alcuni camorristi sono uomini d'onore?

LEONARDO MESSINA. Il vertice della camorra è composto da uomini d'onore. Non hanno una struttura piramidale come la nostra ma una struttura piatta e quindi le conoscenze sono solo dei più rappresentativi.

PRESIDENTE. C'è un rapporto tra la commissione regionale...

LEONARDO MESSINA. ... e la nostra commissione regionale.

PRESIDENTE. Questi uomini d'onore della camorra per affiliare altri uomini d'onore lo fanno automaticamente senza dirvi nulla?

LEONARDO MESSINA. Sì, senza dire niente. Anche la famiglia affida i suoi uomini senza dire nulla alla regione e al mandamento. Non è in dovere di dire niente a nessuno. La famiglia nel suo territorio è sovrana.

PRESIDENTE. Che lei sappia, Bardellino è vivo?

LEONARDO MESSINA. Non lo so.

PRESIDENTE. Nel senso che sa che è vivo o non sa se è vivo o morto?

LEONARDO MESSINA. Non so se è vivo o morto.

PRESIDENTE. Sa nulla dei Galasso?

LEONARDO MESSINA. Ho sempre saputo che i Galasso appartengono a Cosa nostra ma non mi sono mai stati presentati ritualmente.

PRESIDENTE. In Puglia?

LEONARDO MESSINA. In Puglia è la stessa faccenda. La Sacra corona unita è un'espressione dei palermitani.

PRESIDENTE. Che vuol dire "espressione dei palermitani"?

LEONARDO MESSINA. Hanno creato a poco a poco questo nomignolo. Hanno cominciato a sbarcare in quella zona le sigarette e la droga. Non è vero che hanno creato questa struttura per difendersi dai palermitani. Questa struttura gli è stata creata.

PRESIDENTE. Può spiegare meglio questo concetto? Lei ha parlato di "palermitani". Si riferisce alle famiglie di Palermo o ad una in particolare?

LEONARDO MESSINA. Dei traffici si interessa non una famiglia ma un complesso di famiglie. Ho parlato dello stato di Cosa nostra che fa un affare. Poi magari viene arrestato un "soldato" e voi ritenete che si tratti di una persona importante, mentre, in realtà, all'interno di Cosa nostra riveste soltanto un ruolo marginale.

PRESIDENTE. Se ho ben compreso, i palermitani hanno deciso di utilizzare la Puglia per lo sbarco di sigarette e di cos'altro?

LEONARDO MESSINA. Di droga, perché veniva di fronte.

PRESIDENTE. Che vuol dire di fronte?

LEONARDO MESSINA. Veniva dai paesi dell'est ed era quindi facilissimo con i motoscafi fare ciò che si voleva.

PRESIDENTE. In che anni?

LEONARDO MESSINA. Negli anni ottanta, per quello che è in mia conoscenza, ma non è tutto quello che so io.

PRESIDENTE. Dunque, negli anni ottanta viene scelta quella zona.

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. La droga veniva dai paesi dell'est?

LEONARDO MESSINA. Lo scarico avveniva là, perché erano zone meno controllate. Le forze dell'ordine hanno sempre individuato Palermo e Trapani, mentre la provincia di Trapani si sta spogliando di Cosa nostra.

PRESIDENTE. Che vuol dire?

LEONARDO MESSINA. Ci sono pochi uomini d'onore. Per lo più si tratta di stiddari.

PRESIDENTE. Quindi, Cosa nostra crea in Puglia l'organizzazione della Sacra corona unita al fine di gestire questi affari insieme?

LEONARDO MESSINA. Inizialmente ne affiliavano una o due e poi fanno la struttura. Una volta impadronitisi del territorio, fatta la struttura, diventano famiglie autonome da quelle siciliane.

PRESIDENTE. In quali zone della Puglia si è realizzato ciò?

LEONARDO MESSINA. Io so delle zone che vanno da Bari verso sud.

PRESIDENTE. Brindisi?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Verso il nord della Puglia?

LEONARDO MESSINA. Non so. Non mi dicevano il paese, ma la regione.

PRESIDENTE. Per quanto riguarda la Basilicata?

LEONARDO MESSINA. Non sono a conoscenza di strutture di Cosa nostra.

PRESIDENTE. In Calabria?

LEONARDO MESSINA. Il vertice della 'ndrangheta è Cosa nostra.

PRESIDENTE. Con lo stesso procedimento della Campania? Cioè, gli 'ndranghetisti che comandano in Calabria sono affiliati a Cosa nostra?

LEONARDO MESSINA. Il vertice è Cosa nostra.

PRESIDENTE. Gli altri?

LEONARDO MESSINA. I soldati non sanno che appartengono tutti ad un'unica organizzazione. Lo sa il vertice. Altrimenti uno come me che girava l'Italia avrebbe conosciuto tutti e invece non deve essere così. E' il vertice che deve conoscere.

PRESIDENTE. Chi è che costituisce il vertice in Calabria?

LEONARDO MESSINA. Da Ciccio Mazzaferro. Uno dei vertici.

PRESIDENTE. E' quello che si trova...

LEONARDO MESSINA. No, quello è Peppe Mazzaferro.

PRESIDENTE. Duttura?

LEONARDO MESSINA. Non lo so.

PRESIDENTE. Altri nomi?

LEONARDO MESSINA. D'Agostino, Furfaro ed altri sono uomini di Cosa nostra.

MARIO BORGHEZIO. Ciccio Mazzaferro è quello che opera a Bardonecchia?

LEONARDO MESSINA. Credo di sì. Comunque, è il fratello di Giuseppe.

PRESIDENTE. Mentre si parlava, l'onorevole Cafarelli ha chiesto se conosce i vertici della Puglia. Lei cosa risponde?

LEONARDO MESSINA. No, non li conosco.

PRESIDENTE. Ha saputo mai nulla dell'omicidio del giudice Scopelliti?

LEONARDO MESSINA. Posso dire quello che si diceva dopo l'uccisione di Falcone. Si pensava che quell'incarico fosse ricoperto da Cordova. Si diceva come è stato ucciso Scopelliti i calabresi uccideranno pure lui.

PRESIDENTE. Dopo l'omicidio di Falcone si è data un'interpretazione dell'omicidio del giudice Scopelliti?

LEONARDO MESSINA. Non ho dato un'interpretazione, perché sono al corrente dei fatti.

PRESIDENTE. Non lei; si dette una certa interpretazione?

PRESIDENTE. C'erano molti anziani in carcere, tantissimi uomini d'onore di tutta la provincia del palermitano e di altre.

PRESIDENTE. Cosa dissero?

LEONARDO MESSINA. Appena Cordova va alla superprocura (dopo l'omicidio di Falcone si cominciò a vociferare il nome di Cordova) saranno i calabresi a fare quello che hanno fatto con Scopelliti.

PRESIDENTE. Saranno i calabresi a decidere?

LEONARDO MESSINA. E' sempre Cosa nostra a decidere.

PRESIDENTE. Come hanno fatto con Scopelliti?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Quindi, Scopelliti sarebbe stato ucciso da calabresi appartenenti a Cosa nostra?

LEONARDO MESSINA. Sì. La 'ndrangheta è solo un nome. La struttura è tutta Cosa nostra.

PRESIDENTE. Lei ha mai saputo nulla dell'omicidio Ligato?

LEONARDO MESSINA. No.

PRESIDENTE. Lei ci ha spiegato molto bene la presenza in Italia di Cosa nostra. Volevo chiedere qualcosa sulle "stidde".

LEONARDO MESSINA. E' uguale. Le "stidde" sono un'espressione di Cosa nostra. Un uomo messo fuori confidenza che punge altri uomini diventa "stidda". Si comporta precisamente come i mafiosi. Non hanno segnali, non hanno tatuaggi, non hanno niente. Se una "stidda" in un paese diventa forte diventa Cosa nostra.

PRESIDENTE. Però c'è anche una lotta tra le "stidde" e Cosa nostra.

LEONARDO MESSINA. C'è stata una rottura perché in alcuni paesi si sono create due famiglie. Uno di questi paesi è Riesi, centro storico per Cosa nostra. Si è creato un gruppo dietro Di Cristina ed un gruppo dietro ai corleonesi. Quelli di Di Cristina hanno creato il congiungimento di tutte le "stidde". Prima la "stidda" non aveva agganci con tutti mentre i riesani sapevano cosa vuol dire e quanti uomini d'onore nei paesi erano messi fuori confidenza. A questo punto hanno aggregato a loro Ravanusa, Palma di Montechiaro, Racalmuto, Enna ed altri paesi creando una corrente. Si conoscono tra di loro, sono gli uomini d'onore, buttati fuori, che combattono Cosa nostra; è la stessa mafia e non un'altra organizzazione che viene da fuori.

PRESIDENTE. Tornando all'assassinio del giudice Scopelliti, lei è venuto a conoscenza delle ragioni per le quali venne effettuato?

LEONARDO MESSINA. So quello che si diceva; posso riferire quello che ho sentito dire. Quando la regione decide un omicidio, a me non deve comunicare nulla.

PRESIDENTE. Sì, cosa si diceva, e dove?

LEONARDO MESSINA. Avevano la sicurezza che il maxiprocesso sarebbe finito in un bluff; le sentenze definitive, cioè, non dovevano accettare il "teorema Buscetta".

PRESIDENTE. Se c'era questa sicurezza, perché uccidere Scopelliti?

LEONARDO MESSINA. Perché non l'avevano potuto controllare; quando non controllano i magistrati, li uccidono. Guardi quanti ne hanno uccisi e si faccia il conto.

PRESIDENTE. Quindi non erano riusciti a raggiungere Scopelliti, o il giudice aveva detto di no?

LEONARDO MESSINA. So che non l'avevano potuto contattare, e in ogni caso non era persona contattabile.

PRESIDENTE. In quali altre regioni italiane sono presenti le "stidde"?

LEONARDO MESSINA. In Liguria; anche quella del Lazio è un'espressione della "stidda".

PRESIDENTE. Per un quadro più completo, sono presenti in Lombardia?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. In Piemonte?

LEONARDO MESSINA. In Piemonte no, per quanto in mia conoscenza. Preciso che è quello che mi risulta. A Palma di Montechiaro c'è stata una frattura, la famiglia si è divisa in due, e quella di Roma è "stidda", ma ciò non toglie che è Cosa nostra.

PRESIDENTE. In Puglia?

LEONARDO MESSINA. No, le "stidde" sono solo in Liguria, a Roma, per quanto in mia conoscenza...

PRESIDENTE. In Lombardia?

LEONARDO MESSINA. In Lombardia no, per quanto mi risulta.

PRESIDENTE. Cutolo apparteneva a Cosa nostra?

LEONARDO MESSINA. Cutolo non ha mai appartenuto a Cosa nostra.

PRESIDENTE. Il soggiorno obbligato ha avuto un peso particolare per lo sviluppo di Cosa nostra al nord?

LEONARDO MESSINA. E' stato un punto di passaggio importante. Anch'io sono stato al soggiorno obbligato; dove arrivavo io, ne portavo altri cinque, sei, dieci. Avevo i miei fratelli: siamo quattro, tutti abbastanza svegli. Siamo arrivati lì, non ci siamo voluti rimanere.

PRESIDENTE. Lì dove?

LEONARDO MESSINA. Sono stato per due anni a Schignano di Vaiano, a dodici chilometri da Prato.

PRESIDENTE. Lì fece amicizia anche con un industriale del posto?

LEONARDO MESSINA. Sì, è stato uno sbaglio andar via di lì, perché potevo vivere bene; mi voleva bene, senza i rapporti di interesse fra un imprenditore e un mafioso. Era un imprenditore limpido, che non aveva niente a che vedere con Cosa nostra.

PRESIDENTE. Se non erro, temeva che qualcuno venisse sequestrato?

LEONARDO MESSINA. Sì. Quando sono arrivato lì, mi ha offerto del lavoro, che ho accettato. Si era messo a disposizione: avevo comprato un duemila che apparteneva ad un latitante, a Mario Sali, e quando mi sono venuti a cercare i carabinieri e la polizia nel suo ufficio, si è accorto che avevo questa macchina. Siccome gli imprenditori, in quella zona, hanno paura dei sequestri, mi ha praticamente affidato i suoi due bambini, che ho cresciuto come miei fratelli.

PRESIDENTE. Può spiegare la presenza di Cosa nostra all'estero?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Possiamo cercare di definire un quadro. In Austria?

LEONARDO MESSINA. No; io sono a conoscenza delle decine in Francia, Belgio, Germania. Cosa nostra americana era espressione delle famiglie siciliane che si sono date una struttura.

PRESIDENTE. Procedendo con ordine, può spiegare la presenza di Cosa nostra in Germania?

LEONARDO MESSINA. Sì; ci sono le decine delle varie famiglie. Ce ne sono due di Palma di Montechiaro, una appartenente alla "stidda" ed una appartenente ai Ribisi.

PRESIDENTE. Ricorda in quale città?

LEONARDO MESSINA. Credo a Mannheim.

PRESIDENTE. Poi?

LEONARDO MESSINA. Per la Germania, so di quella città, perché so di uno di quella famiglia.

PRESIDENTE. In Francia?

LEONARDO MESSINA. In Francia, a Grenoble.

PRESIDENTE. In Belgio?

LEONARDO MESSINA. A Bruxelles c'è una decina che dipende dal paese di Campofranco.

PRESIDENTE. In Svizzera?

LEONARDO MESSINA. Non ne sono a conoscenza.

PRESIDENTE. Per gli Stati Uniti, cui stava accennando in precedenza?

LEONARDO MESSINA. Le famiglie americane hanno iniziato come espressione delle famiglie siciliane: sono le decine che si sono date una struttura in loco. Vi sembrerà strano che un'organizzazione si chiami con il nome di un'altra organizzazione. Le decine si sono date una struttura, ma le famiglie appartengono al paese: troverete i castellamaresi, gli alcaresi, i palermitani.

PRESIDENTE. Lì, negli Stati Uniti?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Quando queste famiglie degli Stati Uniti devono prendere una decisione importante, la concordano con voi in Sicilia?

LEONARDO MESSINA. No, dipende da cosa si tratta. Nel loro territorio, hanno il loro capo, parlano fra loro. Se però si tratta di una cosa che riguarda il livello mondiale, che può avere una risonanza internazionale, devono tener conto dell'organizzazione.

PRESIDENTE. La scelta politica di indipendentismo cui ha accennato, che sarebbe stata fatta ad Enna, è stata concordata con le famiglie di altri paesi, secondo quanto le risulta?

LEONARDO MESSINA. Questo è un programma che non può essere solo della mafia: è un programma della mafia e della massoneria.

PRESIDENTE. Lei ci ha descritto i rapporti con 'ndrangheta, Sacra corona unita e camorra; quali sono i rapporti con le organizzazioni criminali di altri paesi?

LEONARDO MESSINA. C'è un vertice, un punto di incontro per tutti. Fino ad ora i capi sono stati gli altri. Come ho spiegato, sono a conoscenza dell'esistenza di una struttura mondiale dal 1980: sediamo in un tavolo mondiale con le altre organizzazioni. Da quest'anno, hanno dato a noi la rappresentanza.

PRESIDENTE. Quando e come Cosa nostra comincia ad occuparsi del traffico di stupefacenti?

LEONARDO MESSINA. Ne sono venuto a conoscenza dai primi anni in cui sono entrato in famiglia. Il vecchio Calì non voleva sentire parlare di stupefacenti: molti vecchi non vogliono sentire parlare di stupefacenti.

PRESIDENTE. Cosa vuol dire occuparsi di stupefacenti?

LEONARDO MESSINA. In precedenza, nei primi anni ottanta, anche noi delle famiglie interne eravamo autorizzati a trafficare in stupefacenti: oltre ad avere messo la quota, ognuno poteva prendere la droga e venderla nel proprio territorio. Da alcuni anni c'è stata tolta questa possibilità e soltanto chi ha agganci fuori dalla Sicilia può trafficare in droga.

PRESIDENTE. Quindi, si compra e si vende la droga?

LEONARDO MESSINA. Sì, si compra e si vende.

PRESIDENTE. Si raffina anche?

LEONARDO MESSINA. Sì, in alcuni casi si raffina, ma non nel caso della mia famiglia.

PRESIDENTE. Dove si compra?

LEONARDO MESSINA. I nostri mandamenti sono al corrente di tutti i traffici. Quando si inizia un traffico, domandano se una famiglia vuole partecipare con una quota. In ogni caso, precedentemente, se la famiglia voleva lavorare con la droga bastava che dicesse che ne voleva cinque, dieci o cento chili ed aveva la droga, pagandola per il prezzo appartenente a Cosa nostra; ora, c'è il divieto assoluto di vendere l'eroina in Sicilia.

PRESIDENTE. Perché?

LEONARDO MESSINA. Non vogliono che la nostra gente si droghi, perché sono stati coinvolti alcuni nostri figli e pensano ai figli degli altri.

PRESIDENTE. Ci sono raffinerie in Sicilia?

LEONARDO MESSINA. Sì, credo che ce ne siano ancora.

PRESIDENTE. In quali aree?

LEONARDO MESSINA. Non so se questo dibattito è pubblico o no; ho dato delle informazioni che possono portare...

PRESIDENTE. Se ha dato le informazioni ai giudici, va bene.

LEONARDO MESSINA. Quelle che ho segnalato non sono state mai trovate.

PRESIDENTE. Per capire meglio, si tratta di una o di dieci raffinerie?

LEONARDO MESSINA. Penso che ce ne siano due in attività; comunque, ora è più conveniente farsela portare raffinata, perché quella dei turchi costa quattro soldi.

PRESIDENTE. Arriva attraverso la Puglia?

LEONARDO MESSINA. Anche; la droga non ha un binario fisso, arriva da mille posti. Va al sud, al nord, al centro, ritorna al sud: è un viavai, un crocevia. Ogni famiglia, ogni decina ne fa quello che vuole.

PRESIDENTE. Cosa nostra ha ucciso, da una parte, Lima e Salvo e, dall'altra parte, Falcone e Borsellino: quale può essere in questa fase la reazione di Cosa nostra alla risposta dello Stato? Non so se sono chiaro.

LEONARDO MESSINA. Sì, lei si riferisce a quello che lo Stato sta facendo contro Cosa nostra dopo queste morti. Nel mirino di Cosa nostra possono entrare questi nuovi superpoliziotti, che tutti pubblicizzano e non dovrebbe essere così; perché ora questi vanno lì e non hanno più contatti con nessuno delle questure, operano e vanno via, rubano e vanno via. Nessuno può più segnalare: guarda che stanno arrivando, "vattenne"; arrivano e pigliano corpo. Non hanno più il controllo né della questura né dei carabinieri, dove hanno degli infiltrati che gli comunicano le informazioni.

PRESIDENTE. Cosa potrebbe fare Cosa nostra per risalire questa strada un po' in discesa?

LEONARDO MESSINA. Deve fare un colpo importante, cioè colpire qualcuno di noi che sta collaborando per dimostrare che ci possono colpire ovunque, così qualcuno si chiude la bocca. Non penso che vi siano altri uomini a rischio oltre ai superpoliziotti ed a qualcuno che si è spogliato dei vecchi abiti e sta lottando.

PRESIDENTE. E' prevedibile un'altra guerra di mafia?

LEONARDO MESSINA. E' in corso. Voi identificate la guerra di mafia con la situazione di Palermo, ma non è così, perché vi sono anche Racalmuto, Gela, Salaparuta

PRESIDENTE. Ci sono stati un sacco di morti; a Racalmuto mi pare siano stati cinquanta.

LEONARDO MESSINA. A Racalmuto hanno ucciso il rappresentante, che era Luigi Cina ed il vicecapo Burroano. La famiglia non c'è più e sono rimasti solo quelli della "stidda".

PRESIDENTE. Lei ha detto che elementi del SISDE l'avevano contattata per avere notizie utili per l'arresto di Madonia: quando è avvenuto questo?

LEONARDO MESSINA. E' avvenuto quando ero detenuto per un omicidio, nel 1983.

PRESIDENTE. Sono venuti a trovarla in carcere?

LEONARDO MESSINA. Mi hanno mandato un segnale che avevano un contatto; questi uomini in ogni paese hanno un contatto.

PRESIDENTE. Questi uomini del SISDE?

LEONARDO MESSINA. Sì, ma fanno il loro lavoro.

PRESIDENTE. Sì, certo. Essi sapevano che lei aveva rapporti con Cosa nostra?

LEONARDO MESSINA. Sì, mi hanno mandato in carcere un segnale tramite una persona amica, chiedendomi se volevo partecipare ad un incontro: non si sarebbe saputo niente e mi avrebbero aiutato economicamente, ma io non vendo nessuno per denaro.

PRESIDENTE. Prima però lei ha detto che era pronto

LEONARDO MESSINA. Quella era una guerra; poi è maturato qualcosa di più.

PRESIDENTE. Quando si è accorto che avrebbe fatto una brutta fine?

LEONARDO MESSINA. Se vuole sapere se io fossi preoccupato di morire, ho cominciato a preoccuparmi non appena mi hanno affiliato; tutti sono preoccupati di morire in Sicilia. Mentre prima i boss morivano nel loro letto, ora nessuno muore più nel proprio letto e, se ciò accade, è un caso. Questo vale per me come per gli altri; io però avevo perso tantissimi amici che erano cresciuti con me e sapevo che, prima o poi, sarebbe toccato anche a me. Bisognava perciò dare una svolta.

PRESIDENTE. Chi decide i delitti più importanti?

LEONARDO MESSINA. La regione.

PRESIDENTE. Non la commissione regionale?

LEONARDO MESSINA. Per quanto è a mia conoscenza le comunicazioni vengono dalla regione, però tutto dipende da cosa vi è da decidere; in certi casi si decide a livello nazionale, perché gli interessi sono di una sola organizzazione. Mi sono riferito alla regione perché in quel caso la decisione finale spettava a quest'ultima.

PRESIDENTE. Gli omicidi di Lima, Salvo, Falcone e Borsellino sono stati decisi tutti da Cosa nostra?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Solo da Cosa nostra od anche da altri?

LEONARDO MESSINA. Gli interessi che muovono Cosa nostra non appartengono solo a Cosa nostra, perché ormai sono a livello mondiale. Si sono create le condiziona per farli uccidere.

PRESIDENTE. Cosa vuol dire che si sono create le condizioni per farli uccidere?

LEONARDO MESSINA. In un certo senso non avevano più copertura. Essi sapevano che dovevano fare un atto di forza anche per dare una risposta ai politici e, all'interno di Cosa nostra, alla "stidda". Era un atto di forza, ma non vincente, perdente.

PRESIDENTE. Lei dice che, indebolita la forza politica, ad un certo momento hanno dovuto ricorrere alla violenza di tipo militare.

LEONARDO MESSINA. Sì, anche, ma anche per dare una risposta ed una serenità d'animo a tutti gli uomini d'onore, ergastolani, carcere e carcere. Ce ne sono tanti.

PRESIDENTE. Questo riguarda l'omicidio di Falcone e Borsellino o anche l'omicidio di Lima e Salvo?

LEONARDO MESSINA. Di tutti. Essi praticamente si debbono spogliare dei vecchi che non servono più e che non possono più promettere né mantenere niente.

PRESIDENTE. Questo riguarda Lima e Salvo?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. E per quanto riguarda Falcone e Borsellino?

LEONARDO MESSINA. La spiegazione degli omicidi di Falcone e Borsellino sta nel loro lavoro. I palermitani hanno accusato specialmente Falcone di aver fatto delle soperchierie e di averli perseguitati; loro stavano in carcere con Liggio e gli altri e non volevano che Falcone andasse a passeggiare in viale della Libertà: tutti in galera, noi e loro, perché anche Falcone viveva in carcere. Comunque erano a conoscenza di tutti gli spostamenti, non dal carcere. Sapevano dove mangiava la pizza, quanti uomini aveva di scorta e così via ma, se doveva essere un atto di forza, dovevano uccidere solo lui: uccidendo gli altri quello è stato un atto di debolezza, perché la gente non li accetta più.

PRESIDENTE. Poiché avevano anche i bazooka, non potevano centrare la macchina piuttosto che far saltare un chilometro quadrato di autostrada?

LEONARDO MESSINA. Non si trattava di una macchina ferma, ma in corsa a 120-130 chilometri orari e per di più blindata.

PRESIDENTE. Come possono essere entrati in possesso di una quantità di esplosivo così grande?

LEONARDO MESSINA. Facevo l'assistente in una miniera ed ero il fornitore di quasi tutti i detonatori elettrici che si usano in miniera. Sa in quanti uomini d'onore lavoravamo a Pasquasia? Una quindicina e facevamo anche le riunioni all'interno della miniera; faccia il conto di quante miniere ci sono in Sicilia ... Non abbiamo la necessità di comprare l'esplosivo all'estero perché le cave in Sicilia sono tutte in mano nostra.

PRESIDENTE. Passiamo ai rapporti tra mafia e politica. In parte lei ha già risposto, tuttavia le chiedo di sintetizzare quali erano e quali sono attualmente i rapporti tra uomini d'onore e politici.

LEONARDO MESSINA. In parte ho già risposto ed in parte le dico che molti

politici appartengono a Cosa nostra perché sono uomini d'onore.

PRESIDENTE. Politici siciliani o anche non siciliani?

LEONARDO MESSINA. Quelli di mia conoscenza erano persone anziane che poi sono morte e gente nuova che sono uomini d'onore appartenenti alle famiglie siciliane.

PRESIDENTE. Siciliani quindi, non di altre regioni.

LEONARDO MESSINA. Per quanto a mia conoscenza solo siciliani.

PRESIDENTE. Come erano prima i rapporti tra politica e mafia?

LEONARDO MESSINA. Diciamo di sudditanza. Il mafioso si atteggiava vicino al politico, anche se gli andava a chiedere i favori. Ora è una spartizione. Facciamo le stesse cose.

PRESIDENTE. Se non ho capito male, mentre prima vi era un rapporto di deferenza del mafioso nei confronti del politico ...

LEONARDO MESSINA. Non di deferenza. Deve considerare che la mafia si è attivata per ottenere amicizie, come se ci fosse un patto tra la mafia ed una parte dello Stato.

PRESIDENTE. Questo patto cosa ha ad oggetto?

LEONARDO MESSINA. Se esaminiamo il passato ci accorgiamo che quando Giuliano faceva il separatista Liggio lo ammazzò e lo portò ai carabinieri; era un regalo, evidentemente non solo a titolo personale, ma frutto di un accordo a monte.

ALTERO MATTEOLI. Poiché Messina si sofferma molto sui rapporti tra mafia e politica, potrebbe spiegare un po' meglio ...

LEONARDO MESSINA. Non mi è stata rivolta una domanda precisa perché avrei risposto.

PRESIDENTE. Cosa vuol dire che oggi mafia e politica, uomini d'onore e politici fanno la stessa cosa?

LEONARDO MESSINA. In Sicilia c'è un filone degli appalti, che ho guidato direttamente nella mia provincia, in cui tutti prendono le stesse percentuali: 4-5 per cento per i politici e 3-4 per cento, 1,5-2 per cento per i mafiosi locali. I politici guidano alcuni appalti, cioè autorizzano il lavoro a favore di talune imprese. Poi, quando l'impresa deve operare sul territorio, dà i soldi a Cosa nostra per la percentuale che le compete.

PRESIDENTE. Parleremo poi specificamente della questione degli appalti. Questo è l'unico affare in comune o ve ne sono altri?

LEONARDO MESSINA. In comune hanno la massoneria.

PRESIDENTE. Poi?

LEONARDO MESSINA. Per quanto mi risulta, gli appalti e la massoneria.

PRESIDENTE. Lei ha citato il nome di Caluzzo. Quali erano le sue funzioni?

LEONARDO MESSINA. Per quanto riguarda la mia provincia, assicurava il contatto con i politici.

PRESIDENTE. Può dirci come avveniva questo contatto e in che cosa si concretizzava?

LEONARDO MESSINA. Quando questi uomini politici si presentavano alle elezioni, Caluzzo li accompagnava, prima

per ordine della regione poi di Madonia, nei vari mandamenti dove

PRESIDENTE. Quindi, Caluzzo li accompagnava nei vari mandamenti. E cosa significava essere accompagnati?

LEONARDO MESSINA. Era lui che gli uomini dovevano contattare se volevano parlare con questo o quel politico. Lì doveva esserci solo il mandamento e il rappresentante delle famiglie.

PRESIDENTE. Ciò è avvenuto per uomini politici di un solo partito o di più partiti politici?

LEONARDO MESSINA. Per tutti, escludendo comunisti e fascisti.

PRESIDENTE. Era solo Caluzzo ad accompagnare i politici?

LEONARDO MESSINA. Solo di lui sono a conoscenza ma ce n'è un altro in un altro paese.

MARCO TARADASH. Puoi elencare i partiti?

PRESIDENTE. Ci ha detto tutti i partiti, esclusi i due che ha citato.

LEONARDO MESSINA. Lo leggerà nelle carte dell'antimafia. L'ho letto in uno dei primi rapporti antimafia. C'è scritto.

PRESIDENTE. Però tenga presente che ci sono nuovi partiti, per cui lo stesso principio vale anche rispetto ad oggi?

LEONARDO MESSINA. No, ce n'è qualcuno che non ha contatti con noi, almeno nella mia provincia.

PRESIDENTE. Può dire quali sono nella sua provincia i partiti che non hanno contatto con lei?

LEONARDO MESSINA. Sarebbe come se gli facessi un favore a questi partiti.

PRESIDENTE. Però questo favore lo ha fatto ad altri due partiti, perché ha detto che né i comunisti né i fascisti...

LEONARDO MESSINA. E' la verità. Con questi uomini non ho mai avuto contatti e dove ho partecipato si sono espressi diversamente.

PRESIDENTE. Siccome lei asserisce che con comunisti e fascisti non ha mai avuto...

LEONARDO MESSINA. Intanto, io non sono comunista, per cui lei comprende...

PRESIDENTE. Ma è solo per capire...

LEONARDO MESSINA. Non posso dire questo o quel partito, perché sono venuto qui per dire quello che so. Le deduzioni spettano a voi.

PRESIDENTE. Sì, però mi spieghi solo questo punto. Lei sostiene che anche altri partiti, al di fuori dei due che ha citato, nella sua provincia non hanno avuto rapporti con Cosa nostra. E' questo che intende dire o no?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Però non intende dire qui a quali partiti si riferisce.

LEONARDO MESSINA. E' così.

PRESIDENTE. Quindi, non è esatto dire che tutti gli uomini dei partiti politici, esclusi quei due...

LEONARDO MESSINA. Ce ne sono anche di altri partiti.

ALTERO MATTEOLI. Allora, aggiriamo la domanda: può dirci con quali partiti avete contatti?

LEONARDO MESSINA. La domanda è la stessa!

PRESIDENTE. Collegli, basta leggere gli atti...

LEONARDO MESSINA. Sono un autodidatta, però...

PRESIDENTE. Per quanto riguarda gli appalti, la percentuale andava ai politici che li gestivano?

LEONARDO MESSINA. Sì, ma non solo a loro direttamente, nel senso che dovevano spartirsi con la commissione della zona.

PRESIDENTE. In sostanza, ciò riguarda solo gli appalti della sua provincia o di tutta la regione?

LEONARDO MESSINA. Consideri che è a tappeto, è capillare. Non si può fare nulla senza un'autorizzazione.

PRESIDENTE. Questo avviene perché vi è un accordo tra uomini politici e uomini di Cosa nostra?

LEONARDO MESSINA. Prima c'è un accordo tra uomini politici e imprenditori, poi tra imprenditori e Cosa nostra, tra politici e Cosa nostra.

PRESIDENTE. Qual è la funzione di Cosa nostra in quest'accordo?

LEONARDO MESSINA. Di controllare e proteggere tutto. In ogni passaggio, se è Cosa nostra che deve assegnare un appalto ad una ditta, lo guida fino all'ultimo. Se qualcuno non vuole concedere il ribasso, muore.

PRESIDENTE. Quindi, in quest'accordo, Cosa nostra funge un po' da esercito...

LEONARDO MESSINA. Sì, gli imprenditori che sostengono di non sapere nulla non dicono la verità. Gli imprenditori non possono parlare di mafia ma conoscono il discorso. Lo sanno pure i politici.

PRESIDENTE. Oggi, Cosa nostra sostiene candidature partiti politici diversi dal passato?

LEONARDO MESSINA. Anche.

PRESIDENTE. Quindi, mentre prima sosteneva candidati e partiti di un certo tipo, oggi anche candidati di altri partiti o candidati al posto di quelli?

LEONARDO MESSINA. Si sta spogliando delle vecchie amicizie.

PRESIDENTE. E sta cercando...

LEONARDO MESSINA. Sì, già li ha.

MARCO TARADASH. Quali sono?

PRESIDENTE. Ha già risposto a questa domanda, onorevole Taradash. Ai magistrati ha detto che Cosa nostra sta cambiando alleanze e che adesso sta appoggiando uomini politici diversi da quelli che sosteneva prima, anche appartenenti a partiti politici diversi da quelli appoggiati in passato.

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Per capire se un uomo politico è sostenuto da Cosa nostra, è sufficiente valutare come i voti sono stati espressi nelle zone controllate dall'organizzazione?

LEONARDO MESSINA. No, perché Cosa nostra guida un candidato per tanti anni fino a che non lo fa decollare. I primi anni lo conosce, poi lo guida e lo presenta. Dopo non ha più bisogno del mandamento perché si è creato da solo l'alone, le amicizie eccetera. Comunque, molti politici hanno il contatto con il vertice di Cosa nostra. Quando ci sono le elezioni ci arrivano ordini di scuderia di votare per questo o quel tizio ma non sappiamo che accordi hanno preso e cosa hanno dato. A volte, a livello provinciale, locale o nazionale, ci impegniamo come famiglia diversamente. Se l'ordine di sostenere

un tizio arrivava dalla scuderia, va bene; invece, se si doveva votare per due o per tre persone, una era quella indicata dalla scuderia, le altre le cercavamo noi.

PRESIDENTE. Che vuol dire di scuderia?

LEONARDO MESSINA. Vuol dire ordine di Cosa nostra.

PRESIDENTE. Di Cosa nostra regionale o provinciale?

LEONARDO MESSINA. Consideri che a una famiglia gli ordini arrivano dal mandamento. E' la linea regionale che decide.

PRESIDENTE. Quindi, è a livello regionale che si decidono quelli che lei chiama candidati di scuderia, quelli da appoggiare comunque?

LEONARDO MESSINA. E il contatto ce l'hanno loro.

PRESIDENTE. Invece, quando vi sono più preferenze, alcune potete distribuirle voi?

LEONARDO MESSINA. Sì ma gli accordi li fanno solo al vertice.

PRESIDENTE. Nelle ultime elezioni politiche, svoltesi con la preferenza unica, c'è stato solo il candidato di scuderia? Oppure, che altro è successo?

LEONARDO MESSINA. Non so se ci siano stati candidati di scuderia ma qualcuno degli uomini d'onore ha chiesto il permesso al mandamento e abbiamo portato...

PRESIDENTE. Però, stando a quanto lei dice, se andassimo a vedere come i voti sono stati espressi nei quartieri e nelle zone maggiormente dominati da voi, potremmo o meno desumere chi sono i politici che avete sostenuto?

LEONARDO MESSINA. In un certo senso sì. Per esempio, mi sono preso l'impegno, non al mio paese ma a Caltanissetta, per evitare che entrassi in contrasto con gli altri uomini d'onore. Avevo amicizie a Caltanissetta e mi muovevo in questa città.

PRESIDENTE. Quindi, se controllassimo come sono stati espressi i voti a Caltanissetta, capiremmo chi è la persona che lei ha sostenuto. E' questo che intende dire?

LEONARDO MESSINA. Consideri che c'è altro oltre a questo: quando le scorte accompagnano i politici ai vari pranzi, cene o riunioni, vedono chi sono gli uomini politici seduti ai tavoli, che sono anche uomini di Cosa nostra.

PRESIDENTE. Scusi, non ho capito.

LEONARDO MESSINA. Prima delle votazioni si fanno dei giri, si organizzano pranzi e cene, e ai tavoli sono seduti anche uomini di Cosa nostra...

PRESIDENTE. Questo lo so. Ma siccome dobbiamo capire ciò che accade dopo, le chiedo se esaminando adesso i risultati elettorali e constatando che il paese X, dominato dalla mafia, ha votato Rossi...

LEONARDO MESSINA. Posso conoscere le indicazioni che Cosa nostra invia al mio paese. Cioè, non è che tutti i paesi devono votare lo stesso candidato. A San Cataldo mandano a dire: "Ordine di scuderia: tu devi votare tizio".

PRESIDENTE. Se andiamo a vedere per chi ha votato San Cataldo, capiamo che quella persona...

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Questo vale per tutti?

LEONARDO MESSINA. Sì.

MARIO BORGHEZIO. Anche al nord?

LEONARDO MESSINA. Non sono padroni del territorio al nord.

PRESIDENTE. Messina ha detto di parlare delle cose che conosce. Ha detto che al nord il meccanismo non è ancora così forte da condizionare in questo modo la politica.

LEONARDO MESSINA. Sì.

ALTERO MATTEOLI. Un chiarimento lo deve dare perché secondo quel che ha detto poc'anzi sul controllo del territorio, si desume che verrebbero eletti solo i collusi.

LEONARDO MESSINA. No. Una volta ho incontrato un onorevole in una casa e gli ho detto: "Dobbiamo far votare un altro, vogliamo 50 milioni". Mi ha detto: "Se volete votarmi, puliti, se no non vi do niente". Non ci ha dato niente ed è salito per conto suo.

PRESIDENTE. Mi sembra di aver capito che voi orientate i vostri voti per eleggere qualcuno ma non tutti gli eletti in una zona li eleggete voi?

LEONARDO MESSINA. No, ma arrivano ordini ben precisi. A volte anche con gli ordini la persona non viene eletta.

PRESIDENTE. Ci può essere l'ordine di eleggere una persona che poi non viene eletta?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Si può fare un conto dei voti che riuscite a controllare?

LEONARDO MESSINA. Solo io, 500.

PRESIDENTE. A Caltanissetta?

LEONARDO MESSINA. A San Cataldo.

VITO RIGGIO. E in tutta la provincia di Caltanissetta?

LEONARDO MESSINA. Come famiglia eravamo orientati sui 3 mila voti.

PRESIDENTE. Può capitare che in una zona controllata da Cosa nostra, come San Cataldo, un politico prenda molti voti senza essere sostenuto da Cosa nostra?

LEONARDO MESSINA. Dovrebbe essere un caso raro.

PRESIDENTE. C'è qualche scelta a favore, ma ci sono anche scelte contro, "quello lì non lo voti"?

LEONARDO MESSINA. Ci sono uomini di un partito... Uno in particolare che il suo stesso partito non lo può vedere. Allora, da Cosa nostra, con i propri agganci, si diceva che si dovevano dare i voti ad un altro di un altro partito. Questi, avendo sentito o odorato qualcosa, ha fatto pressioni tali che si sono mossi, e per forza doveva andare così, ma a lui nessuno lo vuole, nemmeno il suo partito.

PRESIDENTE. Avete indicazioni di non sostenere un uomo politico che si batte contro la mafia?

LEONARDO MESSINA. Bisogna vedere se lotta contro la mafia a parole o nei fatti. Di solito tutti i politici salgono sul palco e dicono che sono contro la mafia; bisogna vedere nella realtà quello che fanno o gli accordi che hanno. In Sicilia, chiunque sale sul palco è contro la mafia.

PRESIDENTE. Questo non vi preoccupa?

LEONARDO MESSINA. No, non ci preoccupa, è una farsa. Pensi che un uomo politico che la sera era a cena a casa mia, l'indomani è andato in comitato antimafia con la fascia, ed era il primo.

PRESIDENTE. Comitato antimafia della città o della regione?

LEONARDO MESSINA. Non era un comitato antimafia, era una fiaccolata.

PRESIDENTE. Questo rapporto nasce anche sulla base del pagamento di somme di denaro?

LEONARDO MESSINA. Sì. Per quanto riguarda la mia famiglia, molte volte ci siamo mossi, oltre l'ordine di scuderia, per ricevere denaro dai politici o in previsione di favori.

PRESIDENTE. Che tipo di favori?

LEONARDO MESSINA. Abbiamo chiesto dei posti, se ci aiutava; il fine ultimo è sempre l'appalto.

PRESIDENTE. Ci sono candidati che pagano?

LEONARDO MESSINA. Tantissimi.

PRESIDENTE. Ci sono stati casi di candidati finanziati da Cosa nostra a rovescio?

LEONARDO MESSINA. Questo può avvenire solo a livello superiore alla famiglia. Quando a una famiglia arrivano gli ordini, lo deve fare. La famiglia a volte ha un piccolo politico locale, a livello di comune o di provincia, ma gli accordi a loro servono con la testa, non li prendono con uno di noi.

PRESIDENTE. Se ci sono questi accordi, può accadere che Cosa nostra finanzia una campagna elettorale?

LEONARDO MESSINA. Sì, oppure gli imprenditori vicini a Cosa nostra.

PRESIDENTE. Sempre su vostra indicazione?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Una persona sostenuta in una campagna elettorale deve essere necessariamente sostenuta in quella successiva?

LEONARDO MESSINA. No, a volte si è cambiato. Per uno l'hanno fatto per una campagna sola e poi non l'hanno portato più. C'è chi non è salito sulla prima ed è riuscito alla seconda ed è stato sostenuto in tutti e due i casi.

PRESIDENTE. Se un partito o un candidato che avete sostenuto non favorisce i vostri interessi, che succede?

LEONARDO MESSINA. Uno l'ho preso a schiaffi.

PRESIDENTE. A che livello? Consigliere comunale, provinciale o regionale?

LEONARDO MESSINA. Consigliere regionale.

MARCO TARADASH. Chi era? Siamo qua per sapere queste cose, altrimenti a che servono le audizioni!

PRESIDENTE. Di queste cose abbiamo già discusso, andiamo avanti. Poi basta leggere i verbali.

MARCO TARADASH. Non c'è scritto nei verbali.

MAURIZIO CALVI. Perché l'avete preso a schiaffi?

LEONARDO MESSINA. Perché ci aveva dato dei soldi e non aveva mantenuto gli impegni. Si era impegnato a fare delle cose, poi quando andavamo a casa sua non voleva che si portasse il rappresentante del paese. Non poteva più venire nel nostro territorio.

PRESIDENTE. Quindi, aveva preso i voti poi non voleva ricevere il rappresentante del paese in casa sua?

LEONARDO MESSINA. Sì, perché lui in un certo senso abitava in zona.

PRESIDENTE. E non voleva esporsi?

LEONARDO MESSINA. Prima si era esposto, poi non voleva esporsi. Di tutte queste persone, oltre a quel che dico io, troverete un sacco di carte.

PRESIDENTE. Quali sono le utilità concrete che le mafia riceveva dal rapporto con i politici? Innanzitutto, gli appalti, e poi?

LEONARDO MESSINA. Gli appalti, la pressione sui processi. Non dobbiamo dimenticare che ci sono tutti gli uomini in carcere. Sapete quanti mafiosi sono in carcere? Più di quelli che sono fuori. L'interessamento è totale: la patente, quando c'era questo problema, il soggiorno obbligato, quando il problema era questo, il processo. Se un mafioso va in carcere, il problema è non prendere l'ergastolo. Se non prende l'ergastolo, in ogni caso nel giro di 10-12 anni esce.

PRESIDENTE. Il problema è evitare gli ergastoli?

LEONARDO MESSINA. Sì, è evitare l'ergastolo, perché in questo caso bisogna restare dentro per 20-25 anni almeno.

PRESIDENTE. Come avveniva l'aggiustamento dei processi?

LEONARDO MESSINA. Ci parlano direttamente. O il politico o il mafioso, il rappresentante, parla direttamente con il magistrato. A voi sembra strano ma in un ambiente come il nostro quando il politico si presenta, il personaggio è il mafioso non il politico.

PRESIDENTE. Si presenta come politico ma è un mafioso, questo vuol dire?

LEONARDO MESSINA. Quando il politico parla con un rappresentante non ha la figura che può avere nel suo ambiente; lì è un uomo inerme davanti ad una struttura.

PRESIDENTE. Quindi, fa quel che la struttura gli dice?

LEONARDO MESSINA. Sì, ma non è un obbligo, lo sa.

PRESIDENTE. Anche nei rapporti con i giudici?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. L'uomo d'onore va dal giudice e chiede?

LEONARDO MESSINA. Certo, non tutti gli uomini d'onore, a un certo livello, o un imprenditore. C'è un'usanza: quando arriva un magistrato, un imprenditore si preoccupa di procurargli la casa, il giardino e altro, in attesa ...C'è chi ci sta, c'è chi non ci sta, c'è chi muore. C'è chi vive e sceglie la strada di mezzo.

PRESIDENTE. Quindi, i rapporti con i magistrati erano in parte mediati dai politici e in parte dagli uomini d'onore e dagli imprenditori?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. La massoneria?

LEONARDO MESSINA. La massoneria è un punto di incontro per tutti. Anche alcuni uomini della mia famiglia sono massoni. A San Cataldo è venuto ad abitare Michele Sindona.

PRESIDENTE. Cosa nostra è in grado di orientare il voto solo a Palermo, Caltanissetta e Catania, o in tutte le località?

LEONARDO MESSINA. E' capace di orientare il voto in tutte le località.

PRESIDENTE. Naturalmente, dove più, dove meno a secondo della forza o dappertutto?

LEONARDO MESSINA. Ci sono alcune province che non hanno una struttura, ma comunque ci sono sempre degli uomini; in un paese c'è un uomo d'onore ed è come se ci fosse una struttura.

PRESIDENTE. Quali sono i mezzi per ottenere il voto? Basta dire che volete votare per Tizio per indurre la gente a seguire la vostra indicazione?

LEONARDO MESSINA. Consideri che intorno agli uomini d'onore girano tantissime persone: piccoli imprenditori, dottori. Ho la quinta elementare ed ho raccomandato gente laureata per un posto di lavoro. Dovevano assegnare alcuni posti in un ospedale, Cosa nostra doveva appoggiare un dottore ed io mi sono occupato di fermare l'altro, dicendogli che il posto doveva essere occupato ...

PRESIDENTE. Cioè gli ha detto: "Mettiti da parte".

LEONARDO MESSINA. L'uomo d'onore può avere la seconda elementare, ma ciò non significa che deve badare solo al suo livello; anche se ignorante, anche se non sa leggere e scrivere, condiziona.

PRESIDENTE. E' un'altra scuola.

LEONARDO MESSINA. E' la scuola della strada.

PRESIDENTE. Ci sono intimidazioni sulla gente, sugli elettori per farli votare o non è necessario?

LEONARDO MESSINA. Quando un uomo d'onore si rivolge ad una persona e questa non fa il suo dovere - perché possono controllare quello che vogliono - poi succede ...

PRESIDENTE. Come fanno a controllare un voto?

LEONARDO MESSINA. Sanno più o meno i loro uomini nel quartiere come sono combinati e possono contare anche quelli delle sezioni.

PRESIDENTE. Ci sono casi di brogli elettorali?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. In che cosa consistono questi brogli?

LEONARDO MESSINA. In un paese hanno fatto votare anche i morti.

PRESIDENTE. Anche gli immigrati?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Nello stesso paese o in paesi diversi?

LEONARDO MESSINA. Nei paesi di una provincia.

PRESIDENTE. Questo è accaduto una sola volta o è frequente?

LEONARDO MESSINA. Un paio di volte a mia conoscenza.

PRESIDENTE. Elezioni comunali o nazionali?

LEONARDO MESSINA. Regionali.

PRESIDENTE. Nella sua provincia?

LEONARDO MESSINA. No.

PRESIDENTE. Si può sapere in quale provincia?

LEONARDO MESSINA. Enna.

PRESIDENTE. Come si faceva a far risultare i voti degli immigrati?

LEONARDO MESSINA. Una persona ha votato trenta volte perché quelli che gestivano il seggio erano tutte persone di Cosa nostra.

PRESIDENTE. In uno degli interrogatori ha detto di aver sentito queste cose nello studio dell'avvocato Bevilacqua ...

LEONARDO MESSINA. Non solo.

PRESIDENTE. Anche in altri posti. Può dire alla Commissione che ruolo svolgeva l'avvocato Bevilacqua?

LEONARDO MESSINA. L'avvocato Bevilacqua è diventato uomo d'onore di Barrafranca. Quando l'ho conosciuto era sottocapo della provincia di Enna.

PRESIDENTE. Nelle ultime elezioni regionali Cosa nostra - per quello che lei sa - ha appoggiato i partiti tradizionali o anche partiti nuovi?

LEONARDO MESSINA. I partiti tradizionali, almeno nel mio paese. Ci sono stati partiti non appoggiati che hanno preso 3.300 voti senza nessun controllo.

PRESIDENTE. Un commissario vorrebbe sapere se ha notizia di atti criminosi commessi da Cosa nostra su richiesta di uomini politici.

LEONARDO MESSINA. Consideri che il politico crea la condizione. Nessuno può ordinare a Cosa nostra, perché Cosa nostra ordina da sola.

PRESIDENTE. Ho detto "richiedere", non "ordinare".

LEONARDO MESSINA. Può essere che per esempio un poliziotto, un questore sta dando fastidio, sta arrivando in un posto dove ... lo segnalano, non dicono "ammazzatelo"; se la vede sempre Cosa nostra. Viene segnalato.

PRESIDENTE. Cioè dice: "Quello sta dando fastidio"?

LEONARDO MESSINA. "Sta arrivando là".

PRESIDENTE. Questo basta?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Quindi è sufficiente che un politico segnali a Cosa nostra che una certa persona sta dando fastidio e Cosa nostra capisce che cosa deve fare? E' così?

LEONARDO MESSINA. Cosa nostra intanto valuta se il fastidio è per tutti, compresa se stessa.

PRESIDENTE. Certo. Sa o è a conoscenza di casi anche di delitti gravi, omicidi, commessi in questo modo?

LEONARDO MESSINA. In un certo senso. Se un politico è uomo d'onore e ha partecipato a delle riunioni è responsabile.

PRESIDENTE. Riunioni in cui sono decisi omicidi?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Può spiegare l'ipotesi separatista? Lei ha detto che la Sicilia è troppo piccola ormai per gli affari di Cosa nostra; poi però ha aggiunto che a Cosa nostra e ai massoni insieme ora interesserebbe il separatismo siciliano. Può spiegare questi due concetti che sembrano apparentemente in contraddizione?

LEONARDO MESSINA. "Massone" è una parola che poi racchiude tantissimi tipi di persone. Cosa nostra non può più rimanere succube dello Stato, sottostare alle sue leggi, Cosa nostra si vuole impadronire ed avere il suo Stato.

PRESIDENTE. Quindi il problema è quello di avere una grossa base per essere più coperta, più tutelata e da lì partire per fare operazioni all'esterno?

LEONARDO MESSINA. Sì. Cosa nostra non viene mai alla sua regione. Vende la droga all'estero perché non vuole che i suoi figli siano drogati.

PRESIDENTE. Riina, che lei sappia, è massone?

LEONARDO MESSINA. Dicono che è massone.

PRESIDENTE. Sa quali altri dei grandi capi di Cosa nostra sono massoni?

LEONARDO MESSINA. Le posso dire quali sono stati perché purtroppo molti sono morti.

PRESIDENTE. Mi può dire quali sono stati?

LEONARDO MESSINA. Sono stati Stefano Bontade, Nicola Terminio, Moreno Miccichè ed altri.

PRESIDENTE. E di quelli viventi, oltre a Riina, Santapaola?

LEONARDO MESSINA. Credo che il vertice di Cosa nostra sia massone. Bisogna vedere anche il loro livello di cultura; non entrano tutti, il potere deve essere detenuto da due-tre. Santapaola è l'espressione di una corrente, è un uomo di Madonia.

PRESIDENTE. Madonia è massone?

LEONARDO MESSINA. Credo di sì.

PRESIDENTE. Le spinte separatiste vengono da fuori o sono dentro i confini nazionali?

LEONARDO MESSINA. Penso che vengono da fuori dei confini nazionali. Posso parlare del programma della regione mafiosa; sarebbe assurdo che sapessi che cosa decide la massoneria. So che cosa ha deciso Cosa nostra.

PRESIDENTE. E la regione ha deciso, come lei ci spiegava, di orientarsi verso l'indipendentismo, verso un nuovo separatismo?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Questo separatismo sarebbe in collegamento con forze - lei dice - non nazionali o anche con forze nazionali?

LEONARDO MESSINA. Anche con forze nazionali.

PRESIDENTE. Quindi con forze nazionali e non nazionali?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Le forze nazionali sono politiche o no?

LEONARDO MESSINA. Anche politiche.

PRESIDENTE. Politiche e non, quindi?

LEONARDO MESSINA. Politiche ed imprenditrici.

PRESIDENTE. Non istituzionali?

LEONARDO MESSINA. Anche.

PRESIDENTE. Quindi ci sono settori, per così dire, delle istituzioni, dell'imprenditoria e della politica che sosterebbero questo progetto?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Questo per quanto riguarda l'Italia. Per quanto riguarda l'estero, che lei sappia?

LEONARDO MESSINA. Dell'estero non so. So quello che hanno deciso là.

PRESIDENTE. Quindi sa che c'è un sostegno anche dall'estero, ma non sa da che parte venga. E' così?

LEONARDO MESSINA. Sì. Consideri che vengo a conoscenza solo dei fatti che decide Cosa nostra; posso parlare dei passaggi di cui sono a conoscenza, non posso fare deduzioni sull'estero.

PRESIDENTE. Non c'è dubbio. La teoria separatista vuol dire colpo di Stato o vuol dire ...

LEONARDO MESSINA. In precedenza Cosa nostra si adoperava per fare colpi di Stato.

PRESIDENTE. Nel passato sì, così come ha spiegato ...

LEONARDO MESSINA. Oggi possono arrivare al potere senza fare un colpo di Stato.

PRESIDENTE. Quando ha fatto riferimento su mia domanda anche ad interessi di alcuni settori istituzionali ad un progetto di separazione della Sicilia. Può spiegare a quali settori si è riferito?

LEONARDO MESSINA. Che cosa vuol dire con la parola settori? Mi scusi, ma non la capisco.

PRESIDENTE. Le istituzioni sono tante: c'è la magistratura ...

LEONARDO MESSINA. I politici che sono uomini d'onore sanno del progetto. Non è solo di Cosa nostra; c'è il politico che è di Cosa nostra perché è "pungiuto". Il programma lo fanno insieme ...

PRESIDENTE. Questo è chiarissimo. Siccome ci ha spiegato che anche nelle istituzioni ci sono persone o interi gruppi (non ho ben capito) che appoggiano questo progetto, le istituzioni sono tante, magistratura, forze dell'ordine ...

LEONARDO MESSINA. Non è esistito mai un terzo livello che desse ordini a Cosa nostra, ma c'è la massoneria che racchiude tutti gli altri organismi ...

PRESIDENTE. Quindi, questi sostegni vengono da tutte le istituzioni o da una in particolare?

LEONARDO MESSINA. Per quanto è a mia conoscenza, dicono da una in particolare.

PRESIDENTE. Può dire da quale delle istituzioni in particolare?

LEONARDO MESSINA. Anche dalla giustizia.

PRESIDENTE. Della magistratura, quindi.

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Si parla di magistratura siciliana o di magistratura al di fuori della Sicilia?

LEONARDO MESSINA. I processi li hanno fatti a Palermo. Ci sono magistrati che sono stati contattati da Cosa nostra, che non si sono voluti assumere l'onere di assolvere. Sono stati uccisi per la strada.

PRESIDENTE. Saetta, in questo caso?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Ricordo ai colleghi che Saetta è l'unico caso di giudice di dibattimento ucciso; presiedeva il processo per l'omicidio Basile.

LEONARDO MESSINA. Credo di sì.

ALTERO MATTEOLI. Perché contattato aveva dato assicurazione...?

LEONARDO MESSINA. Perché aveva detto che non faceva queste cose. Questo lo so con certezza perché gli uomini che hanno partecipato li conosco tutti.

MAURIZIO CALVI. Chi sono gli uomini di Cosa nostra?

LEONARDO MESSINA. Non lo posso dire.

PRESIDENTE. Mi pare di aver già detto che per quanto riguarda le responsabilità penali sono altre le autorità che intervengono. Noi non abbiamo competenza.

MAURIZIO CALVI. Non volevo sapere i nomi.

PRESIDENTE. Ha detto che Saetta è stato ucciso perché avvicinato ha detto di no.

LEONARDO MESSINA. Sì, ha detto di no.

PRESIDENTE. Tra l'altro vorrei ricordare ai colleghi che quel processo era particolarmente importante. Era l'omicidio Basile che tornava, se non ricordo male, dall'annullamento della Cassazione. Quindi, c'era un nodo particolarmente rilevante. Ha poi spiegato che l'omicidio è stato commesso da uomini di Cosa nostra. Credo che la Commissione parlamentare non abbia interesse a conoscere gli autori dell'omicidio.

ALTERO MATTEOLI. Saetta paga con la vita il rifiuto. Ma fu avvicinato. Chi lo ha avvicinato?

PRESIDENTE. Questo lo potremo vedere per via istituzionale.

LEONARDO MESSINA. Io non parlo del colpo di Stato della magistratura. Ho detto che ci sono alcuni magistrati massoni che sono a conoscenza di questo disegno.

MAURIZIO CALVI. Siciliani?

LEONARDO MESSINA. Sì. Non posso dire di magistrati che vengono da Milano perché non li conosco.

PRESIDENTE. Prego i colleghi di rimanere nei binari stabiliti. Non possiamo chiedere a Messina notizie di cui non è a conoscenza. L'onorevole Lima aveva un ruolo particolare nel rapporto con Cosa nostra?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Può spiegare quale era questo ruolo?

LEONARDO MESSINA. Era il punto di contatto di alcuni politici per arrivare ad un altro posto.

PRESIDENTE. Qual'era?

LEONARDO MESSINA. Non lo posso dire.

PRESIDENTE. Un posto istituzionale, politico?

LEONARDO MESSINA. Sì, politico.

PRESIDENTE. Lo ha già detto all'autorità giudiziaria?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Quest'altro posto era quello che faceva favori a voi?

LEONARDO MESSINA. Anche Lima faceva favori a noi.

PRESIDENTE. Quindi, Lima li faceva sia direttamente sia da intermediario per un livello più elevato?

LEONARDO MESSINA. Sì. Non tutti gli uomini d'onore vanno a parlare con Lima o con altri politici. C'è sempre un punto di contatto che è un uomo d'onore importante o meno importante.

PRESIDENTE. Quindi, c'era un uomo d'onore che prendeva contatti con Lima?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Alcune cose Lima le faceva direttamente?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Per altre cose a sua volta era mediatore con un livello più alto?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Si trattava di un livello politico più alto?

LEONARDO MESSINA. Sì, una corrente.

PRESIDENTE. La corrente di Lima?

LEONARDO MESSINA. Una corrente.

MARCO TARADASH. Non è un segreto di Stato.

LEONARDO MESSINA. Vi mando la foto dell'uomo del SISDE. Se lei vuole, le dico il nome e lo va a prendere.

PRESIDENTE. Questo è compito dei giudici, non nostro.

I favori che poteva fare Lima erano favori di tipo siciliano e anche di tipo nazionale?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Da cosa derivava il credito che Lima aveva in Cosa nostra?

LEONARDO MESSINA. Non so se i suoi familiari sono stati mafiosi o no. Io so che era un uomo molto vicino alle nostre posizioni. Ad esempio, si interessava degli appalti in ambito minerario. L'avvocato che prima ho menzionato rappresentava il punto di contatto per la provincia di Enna.

PRESIDENTE. Bevilacqua?

LEONARDO MESSINA. Sì, io so di quello di Enna.

PRESIDENTE. Tra gli uomini politici che vi aiutavano c'erano anche uomini politici non eletti in Sicilia?

LEONARDO MESSINA. Quando si fa un appalto partecipano anche le ditte del nord. Per questo si erano create delle figure di uomini d'onore di controllo degli imprenditori del nord. Credo che i favori li chiedano anche quelli del nord.

PRESIDENTE. Quindi ci sono anche uomini politici non eletti in Sicilia?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Può spiegare meglio cosa sono questi uomini di controllo?

LEONARDO MESSINA. Nel momento in cui si finanzia un appalto alla gara non partecipano soltanto ditte siciliane ma anche ditte del nord. Quindi, ci sono uomini che hanno il compito di stabilire determinati contatti per ottenere il ribasso.

PRESIDENTE. Quindi, ci sono uomini che contattano le ditte e che rivelano il tipo di ribasso stabilito?

LEONARDO MESSINA. Sì. In ogni caso se Cosa nostra deve vincere una gara d'appalto, la vince.

PRESIDENTE. Anche con l'imbroglio, come ha spiegato una volta?

LEONARDO MESSINA. Ho dei certificati antimafia in mano.

PRESIDENTE. Sottratti dalle buste?

LEONARDO MESSINA. Li ho sottratti personalmente.

PRESIDENTE. Aiutato da qualcuno o da solo?

LEONARDO MESSINA. In prefettura non potevo entrare. Evidentemente qualcuno me li avrà dati.

PRESIDENTE. Dall'interno della prefettura?

LEONARDO MESSINA. Credo di sì.

PRESIDENTE. Può dire sì o no.

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Non c'è nessuna ditta che vinca un appalto in Sicilia che non abbia ricorso a questa intermediazione? E' questo il principio?

LEONARDO MESSINA. Non c'è nessuna ditta in Sicilia che non abbia fatto una mediazione con i politici e con la mafia.

PRESIDENTE. C'è qualche imprenditore in particolare che è più dentro Cosa nostra o sono tutti fuori?

LEONARDO MESSINA. Ci sono molti imprenditori "pungiuti", cioè uomini d'onore, poi ce ne sono alcuni fiduciari di Cosa nostra. Se un uomo d'onore cade in disgrazia si va da loro a chiedere, ad esempio, cento milioni. Questo è il contatto. Nelle varie province della Sicilia si sono fatte riunioni per stabilire come si doveva aggiustare.

PRESIDENTE. C'è qualche imprenditore che sia organicamente dentro Cosa nostra?

LEONARDO MESSINA. Molti imprenditori sono uomini d'onore.

PRESIDENTE. In atti pubblici lei ha riferito di un imprenditore (forse due) particolarmente vicino a Riina. Che funzione aveva questo imprenditore?

LEONARDO MESSINA. Sì, in qualsiasi paese seguiva l'appalto. Alla famiglia del luogo non dava più dell'1 per cento perché il resto era della regione e nessuno doveva toccarlo.

PRESIDENTE. Se qualche imprenditore non era d'accordo, cosa succedeva?

LEONARDO MESSINA. Quello che è successo a Ranieri.

PRESIDENTE. E' stato ucciso?

LEONARDO MESSINA. E' stato ammazzato.

PRESIDENTE. Era quest'altro imprenditore che decideva?

LEONARDO MESSINA. No. L'imprenditore dice: quello non mi ha voluto ricevere per il ribasso. Poi è sempre Cosa nostra a decidere cosa fare, a meno che l'imprenditore non sia uomo d'onore ed allora partecipa alle riunioni.

PRESIDENTE. L'imprenditore al quale ci riferiamo è stato arrestato ed ora è sottoposto a procedimento. Le chiedo qual era il ruolo di Siino.

LEONARDO MESSINA. Siino è l'uomo che ha fatto tutte le riunioni nelle province siciliane per accordare tutte le grosse imprese, per aggiustare. Quando si doveva fare un appalto si parlava con Angelo per il ribasso. Tutti gli appalti avvenivano in questo modo.

PRESIDENTE. Angelo Siino?

LEONARDO MESSINA. Angelo Siino.

PRESIDENTE. Siino è vicino a Riina?

LEONARDO MESSINA. E' l'ambasciatore di Salvatore Riina.

PRESIDENTE. Ed è uomo d'onore, naturalmente?

LEONARDO MESSINA. Non me l'hanno mai presentato come uomo d'onore. Fa parte di una casta che non è presentabile. Comunque è un rigenerato, cioè viene come me da una corrente che esisteva prima dei corleonesi.

PRESIDENTE. E' una famiglia antica?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Siino è massone?

LEONARDO MESSINA. Mi hanno detto che è massone, ma lui personalmente non me lo ha detto.

PRESIDENTE. Dopo la sentenza della Cassazione del gennaio 1992, che confermò gli ergastoli, quali furono le reazioni di Cosa nostra? Lei dov'era allora? Era in carcere?

LEONARDO MESSINA. Ero fuori.

PRESIDENTE. Nel gennaio 1992 era fuori?

LEONARDO MESSINA. Sì. Sono stato arrestato il 17 aprile.

PRESIDENTE. Quali furono le reazioni di Cosa nostra? Ve l'aspettavate?

LEONARDO MESSINA. No.

PRESIDENTE. Perché non ve l'aspettavate?

LEONARDO MESSINA. Si pensava che non avrebbero creduto sino in fondo a quel discorso. Praticamente la magistratura quando non ha prove concrete sceglie una via di mezzo (10-15-20 anni) ed il mafioso avrebbe accettato.

Consideri che molti sono ergastolani; in un certo senso, è un favore che i corleonesi hanno chiesto ai suoi ergastolani, perché ce ne sono tantissimi della corrente contro.

PRESIDENTE. Quando c'è stata la conferma degli ergastoli, quale reazione hanno avuto Cosa nostra e i corleonesi?

LEONARDO MESSINA. Ho parlato direttamente con alcuni uomini vicini a Salvatore Riina, con i suoi bracci armati, che erano a conoscenza dei movimenti di Falcone e mi avevano detto che non potevano ucciderlo in quel momento perché ne avrebbero fatto un mito. Comunque - dicevano - vedremo. Poi hanno preso altre decisioni, evidentemente, dovevano dare una spiegazione agli uomini dentro ed una risposta a quelli fuori.

PRESIDENTE. Praticamente, Riina aveva promesso qualcosa?

LEONARDO MESSINA. Sì; tutti sapevano che il maxiprocesso doveva andare bene in cassazione.

PRESIDENTE. Qualche uomo politico aveva garantito che le cose sarebbero andate bene, secondo quanto le risulta?

LEONARDO MESSINA. All'interno di Cosa nostra si vociferano tante cose: quello che si dice all'interno di Cosa nostra deve essere per forza verità, riscontrabile; non può essere che si dica il falso.

PRESIDENTE. Non le ho chiesto i nomi; volevo sapere se il rapporto che avrebbe dovuto garantirvi era con un uomo politico, con un massone, o direttamente con un magistrato.

LEONARDO MESSINA. Consideri che tra di noi non si nomina un determinato massone, perché è il vertice che è massone: loro sanno dove si può arrivare. C'era stato garantito che il maxiprocesso sarebbe andato a finire bene, punto e basta.

PRESIDENTE. E perché venne ucciso Lima?

LEONARDO MESSINA. Lima cominciò ad essere prigioniero di un sistema, di una struttura, perché essere amico dei mafiosi prima di questa generazione era facile per tutti: quando vedevano gli onorevoli, "si levavano o cappieddo e ci davano a seggia". Avere un onorevole ad un battesimo, o a un'inaugurazione, era

una cosa in. Ora è diventata un'imposizione: devi fare così e basta.

PRESIDENTE. Dopo, Lima è rimasto prigioniero di una struttura che stava cambiando, diventando più oppressiva?

LEONARDO MESSINA. Sì, ma altre persone, anche a livello locale, avevano cambiato: a lui non hanno dato la possibilità e lo hanno ucciso.

PRESIDENTE. Perché lo hanno ucciso?

LEONARDO MESSINA. Non avendo potuto fare niente per loro, non aveva più senso. Sono così ricchi che ora possono gestirsi tutto. Tutti gli altri sono prigionieri del loro stesso sistema: come vive Riina, può vivere un onorevole che veramente fa...

PRESIDENTE. Se era diventato inutile, che ragione c'era per ucciderlo?

LEONARDO MESSINA. Si doveva dare dimostrazione che chi non mantiene i patti muore: in Cosa nostra è così.

PRESIDENTE. Quale patto non aveva mantenuto?

LEONARDO MESSINA. L'interessamento e la sicurezza che gli uomini d'onore non sarebbero stati ergastolani.

PRESIDENTE. Perché è stato ucciso Ignazio Salvo, secondo quanto le risulta?

LEONARDO MESSINA. I Salvo appartengono alla famiglia di Salemi, della quale conosco qualcuno, perché essendo stato al carcere di Trapani conosco tantissimi uomini d'onore. I Salvo sono un ceppo storico: tutti quelli che appartengono alla storia di Cosa nostra devono morire; tutti quelli che hanno avuto il contatto con i politici devono, in un certo senso, perire. Non ci devono essere tracce, né memorie storiche del passato.

PRESIDENTE. Perché?

LEONARDO MESSINA. Perché si sta cambiando pelle.

PRESIDENTE. Lei, in un suo interrogatorio, ha detto che era dovuto andare a Palermo per parlare con i palermitani quando si appaltavano i lavori nella sua provincia. Non so se ricorda.

LEONARDO MESSINA. Sì, sono andato in un posto dove ci doveva essere il rappresentante della provincia di Trapani: io ero con l'ambasciatore della provincia di Caltanissetta.

PRESIDENTE. Perché doveva andare a Palermo?

LEONARDO MESSINA. Non a Palermo; siamo andati sotto Corleone, a San Giuseppe di Altera.

PRESIDENTE. Per incontrarvi con i palermitani?

LEONARDO MESSINA. Per incontrarci con i palermitani e con quello là; a volte, ci sono ditte che riguardano una provincia e bisogna passare attraverso forme ben precise. A volte, i capi sono fuori dalla Sicilia e si muovono gli ambasciatori sotto direttiva.

PRESIDENTE. Quello là che dovevate incontrare è l'imprenditore?

LEONARDO MESSINA. L'imprenditore l'ho incontrato a casa di Angelo Siino, ma per un caso; ero là per altro.

PRESIDENTE. Ma nell'incontro a San Giuseppe di Altera, aveva visto questo imprenditore?

LEONARDO MESSINA. Sì, avevo incontrato l'imprenditore a casa di Angelo Siino e poi siamo andati là.

PRESIDENTE. Quella volta che siete andati poi a mangiare in una casa di campagna?

LEONARDO MESSINA. Sì, siamo andati a casa di Bernardo Brusca.

PRESIDENTE. Il sistema degli appalti, quindi, funziona sinteticamente così: il politico dà l'autorizzazione...

LEONARDO MESSINA. A finanziare il lavoro.

PRESIDENTE. Una volta che il lavoro è finanziato, intervenite voi? Oppure intervenite anche per sollecitare il politico?

LEONARDO MESSINA. Ci sono due casi: nel primo il politico guida il lavoro insieme con Cosa nostra; nel secondo lo guida insieme con l'imprenditore. In ogni caso, comunque, Cosa nostra deve sempre avere il suo: solo che, se lo guida Cosa nostra, ad un mese dall'aggiudicazione dell'appalto, quando nessuno può fare ricorso, ci vuole la percentuale; mentre, nell'altro caso, quando si esegue il lavoro nella zona si deve pagare.

PRESIDENTE. Quindi, nel primo caso, il pagamento avviene subito, anticipatamente?

LEONARDO MESSINA. A trenta giorni dalla vincita della gara d'appalto, quando nessuno può fare più ricorso.

PRESIDENTE. Quando è certo che l'aggiudicazione è stata effettuata: anche se non sono cominciati i lavori?

LEONARDO MESSINA. Non ci riguarda: in quel caso li prendiamo anticipati.

ALTERO MATTEOLI. Quindi, il politico fa finanziare il lavoro e poi l'appalto viene gestito nel modo che ha detto?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Con due tipi di intervento: il primo, con il pagamento a trenta giorni dopo che l'aggiudicazione è stata effettuata e non vi è più possibilità di impugnazione; il secondo, con il pagamento quando cominciano i lavori. Quale differenza c'è tra queste due forme? Quando si ricorre all'una o all'altra?

LEONARDO MESSINA. Quando l'imprenditore si mette d'accordo con il politico e fa finanziare il lavoro senza Cosa nostra, entra in gioco Cosa nostra quando comincia l'esecuzione del lavoro.

PRESIDENTE. Quindi, dipende dal momento in cui entra in gioco Cosa nostra; se Cosa nostra interviene sin dal primo momento il pagamento avviene a trenta giorni dall'aggiudicazione.

LEONARDO MESSINA. In ogni caso, o prima o dopo, a Cosa nostra deve sempre arrivare il suo.

PRESIDENTE. Comunque, per lavorare, devo portare le macchine...

LEONARDO MESSINA. Prima che portino i mezzi.

PRESIDENTE. Praticamente, per vincere l'appalto, ci sono o i brogli, come quello di sfilare i certificati dalla busta...

LEONARDO MESSINA. In quel caso c'era una ragione di fretta e non avevamo potuto controllare un imprenditore.

PRESIDENTE. Oppure anche l'intimidazione nei confronti dell'imprenditore, che può arrivare fino alla morte?

LEONARDO MESSINA. E' arrivata fino alla morte.

PRESIDENTE. Il caso di Ranieri è l'unico, o ci sono altri casi?

LEONARDO MESSINA. Questo è quello che conosco, perché io ho guidato solo degli appalti.

PRESIDENTE. A quale punto di questo quadro si colloca Siino?

LEONARDO MESSINA. Una sera eravamo seduti al Ristorante delle rose, tra Canicattì e Serradifalco; c'erano seduti tantissimi uomini politici, c'ero io, Angelo Siino, ed altre persone di tutte le tre province, tra cui quella palermitana. In quel tavolo, c'erano tanti politici: quella sera, in quel tavolo, volevano uccidere Liborio Cortese, che era un esponente dell'ASI della provincia di Caltanissetta. Si disse: "chistu disturba o zio", ma un altro fece osservare che non c'era l'autorizzazione.

PRESIDENTE. I politici ed altri erano seduti insieme?

LEONARDO MESSINA. Sì, i politici stavano mangiando per conto loro e noi siamo capitati lì.

PRESIDENTE. Quindi non eravate andati insieme?

LEONARDO MESSINA. No, noi eravamo lì per gli affari nostri.

PRESIDENTE. Vorrei capire meglio un aspetto: Siino interveniva quando le cose si complicavano, oppure sempre?

LEONARDO MESSINA. E' Siino che ha ideato questo sistema: praticamente, ha fatto delle riunioni per ogni provincia amministrativa e ha contattato gli imprenditori vicini a Cosa nostra, ai quali ha spiegato che, se per la provincia di Caltanissetta, per San Cataldo, arrivava Nardo Messina per il ribasso glielo dovevano dare, oppure lui stesso gli telefonava. Tutti gli imprenditori delle province sono d'accordo: calato questo livello, anche quelli che puliscono i tombini sono d'accordo, perché alla fine è lo Stato che paga.

PRESIDENTE. Sospendo brevemente la seduta.

La seduta, sospesa alle 13,25, è ripresa alle 14,55.

PRESIDENTE. Riprendiamo la seduta.

Stava spiegando la questione degli appalti ed i due diversi tipi di intervento di Cosa nostra o all'inizio o successivamente.

LEONARDO MESSINA. In ogni caso Cosa nostra c'entra sempre.

PRESIDENTE. Ed in ultima analisi c'entra come organizzazione che fa fuori l'imprenditore che non ci sta. I casi di certificati sottratti si riferiscono ad interventi tardivi, quando cioè non si è riusciti a condizionare prima.

LEONARDO MESSINA. Sì, quando un imprenditore cerca delle scuse perché sa qual è il problema o non ce l'ha realmente, allora non vogliono parlare con i geometri ...

PRESIDENTE. Lei ha detto che in questo modo Cosa nostra controlla gli appalti dell'intera regione siciliana.

LEONARDO MESSINA. Sì, da quelli comunali in su.

PRESIDENTE. Indipendentemente dal valore dell'appalto, anche su un valore non particolarmente importante?

LEONARDO MESSINA. Tutto dipende dal livello culturale della famiglia. Per esempio noi di San Cataldo, quando si parlava di valori inferiori ai 300 milioni, non accettavamo. Le imprese lo sanno e prima di posare i mezzi parlano.

PRESIDENTE. Lei ha parlato di un ingegnere che portava le tangenti alla commissione regionale; può spiegare questo episodio?

LEONARDO MESSINA. Mi sono trovato a casa di Angelo Siino, ma l'ingegnere era già uscito da quella stanza avendo lasciato una valigetta piena di

soldi. Non appena è uscito siamo entrati noi e ci siamo salutati perché l'imprenditore era della mia provincia; si parlò del più e del meno e del fatto che l'imprenditore ci aveva portato i soldi per la regione. Ma non è solo questo il punto, perché quell'imprenditore sta edificando sotto San Cataldo un paese di calcestruzzo; quando fu indetta la gara, l'appalto era di un miliardo e mezzo e lui mi diede l'un per cento, cioè quindici milioni. Quando pretendevo di più perché si trattava di palificazione - anche lui avrebbe ottenuto di più - mi è stato detto di non insistere perché l'uno per cento o il resto lo avrebbe dato alla regione.

PRESIDENTE. Lo dava autonomamente alla regione?

LEONARDO MESSINA. Sì, autonomamente.

PRESIDENTE. Ed era questo ingegnere Di Vincenzo?

LEONARDO MESSINA. Sì era Di Vincenzo.

PRESIDENTE. Mi spieghi questa storia della palificazione.

LEONARDO MESSINA. Sotto San Cataldo c'è una zona franosa e, per il raccoglimento delle acque, sono in corso lavori da cinque anni. Si è partiti da un miliardo e mezzo e si è arrivati a 150 miliardi.

PRESIDENTE. E' un lavoro che rende molto?

LEONARDO MESSINA. Sì. Oltre al lavoro è stata fatta una palificazione per frenare la montagna.

PRESIDENTE. A chi era collegato questo imprenditore?

LEONARDO MESSINA. A Madonia ed a Riina; doveva passare per forza attraverso Madonia. In quell'occasione Madonia non c'era; avevamo un appuntamento con il provinciale e non avevamo titolo per partecipare ad una riunione provinciale. Mi trovavo lì con l'ambasciatore di Giuseppe Madonia.

PRESIDENTE. Ricorda il nome di quell'ambasciatore?

LEONARDO MESSINA. Salvatore Ferraro.

PRESIDENTE. Ha conosciuto l'imprenditore Farinella?

LEONARDO MESSINA. Di persona non l'ho conosciuto, però nelle sue terre si svolgevano le più importanti riunioni. Ha comprato un feudo tra San Cataldo e Marianopoli, il feudo Mimiani, nel quale prima si riuniva la regione (la prima volta che ho partecipato ad una riunione avevo 15 o 16 anni); lì il campiere era Li Vecchi e la proprietà era di un principe e poi l'ha comprata Cataldo Farinella. So che è un uomo d'onore, ma non l'ho mai conosciuto fisicamente. La famiglia di San Cataldo aveva pure le chiavi per attraversare il suo feudo per andare da un altro uomo d'onore, che si trova un po' più sopra; praticamente questo feudo è circondato da uomini d'onore, perché all'entrata c'è la casa di Pasquale Li Vecchi, un personaggio storico di Cosa nostra, sopra c'è un'altra casa che controlla il feudo ed a monte ce n'è un'altra che appartiene ad un uomo d'onore della famiglia di Mussomeli.

PRESIDENTE. In queste grandi proprietà vi sono anche rifugi per i latitanti?

LEONARDO MESSINA. Sì, ma non rifugi precari.

PRESIDENTE. Non stanno in condizioni di disagio?

LEONARDO MESSINA. No, vanno in giro ben vestiti; inoltre le famiglie, quando viene Natale o quando hanno

concluso buoni affari, inviano vestiti di marca, armi, soldi. Arriva di tutto.

PRESIDENTE. I latitanti sono mantenuti dalla famiglia?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Tutti o solo quelli più importanti?

LEONARDO MESSINA. Quasi tutti. La famiglia di Gela è quasi tutta in carcere e noi, come famiglia di San Cataldo, ultimamente abbiamo mandato 75 milioni come contributo per il mantenimento detenuti, senza che nessuno ce lo avesse imposto.

PRESIDENTE. Se una persona è detenuta è la famiglia che provvede?

LEONARDO MESSINA. Se è detenuta per conto di Cosa nostra, Cosa nostra lo mantiene. Se possedeva una Mercedes, una Rolls Royce od altro glielo mantiene fino a che non esce.

PRESIDENTE. Se un'intera famiglia è in galera è sempre Cosa nostra a provvedere?

LEONARDO MESSINA. E' il mandamento che provvede, cioè il livello superiore.

PRESIDENTE. Lei ha parlato dei rapporti tra imprenditoria e lavori pubblici: la presenza di Cosa nostra è anche in altri settori economici o soltanto nei lavori pubblici?

LEONARDO MESSINA. E' in qualsiasi settore ove ci sia un introito, per esempio quando si deve comprare un grosso appezzamento di terreno; hanno infiltrazioni nelle banche (non parlo per sentito dire), come avviene anche nel mio paese.

PRESIDENTE. Le banche svolgono qualche funzione particolare?

LEONARDO MESSINA. Sì. Quando per esempio la provincia doveva fare degli affari e non c'erano i soldi, i soldi uscivano dalla banca non ufficialmente: compravano, vendevano e davano guadagno sia al banchiere sia alla famiglia d'origine.

PRESIDENTE. Praticamente davano degli anticipi. Questa è l'unica funzione o ce n'è anche una di lavaggio del denaro sporco?

LEONARDO MESSINA. Sì, anche di lavaggio del denaro sporco.

PRESIDENTE. Anche in una provincia come quella di Caltanissetta?

LEONARDO MESSINA. No, di solito si muovono fuori, dove possono suscitare meno sospetti che in Sicilia, dove quasi tutto è controllato, a meno che non ci sia di mezzo anche la banca, come nel caso di San Cataldo. Parlo di San Cataldo perché vivo lì e sarebbe assurdo che parlassi di Napoli. Devo parlare del mio paese.

PRESIDENTE. Ha mai sentito parlare di rapporti con i cavalieri del lavoro di Catania di Cosa nostra e con quali eventualmente?

LEONARDO MESSINA. Ultimamente si sono svolte delle riunioni anche nei loro uffici. Sono uomini molto vicini a Cosa nostra. Praticamente dicono Graci e Costanzo ...

PRESIDENTE. Quando dice "dicono" vuol dire che non lo sa direttamente ma che glielo hanno detto?

LEONARDO MESSINA. Non me li hanno mai presentati. Hanno detto "sto andando da Graci perché c'è una riunione; mi aspetta Nitto, mi aspetta Pippo Madonia", ma non mi hanno detto "è un uomo d'onore". Comunque prestano, ma non solo a questo imprenditore; è successo anche ad imprenditori più piccoli. E

noi avevamo le chiavi delle fabbriche, dei loro garage e, quando volevamo, entravamo e mettevamo le macchine che ci servivano per fare le operazioni.

PRESIDENTE. Che vuol dire "ditte inserite organicamente in Cosa nostra"?

LEONARDO MESSINA. Vuol dire che vi sono uomini d'onore che hanno delle ditte ma ciò non toglie che si debbano sempre rapportare alla regola di Cosa nostra, per cui, se vanno in un altro paese, anche se sono uomini d'onore devono pagare. E' una regola della mafia che vale per tutti, compresi gli appartenenti a Cosa nostra.

PRESIDENTE. In sostanza, il principio è questo: poiché tu hai preso soldi dallo Stato, devi darcene una parte. E' così?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Esiste o meno l'imprenditore protetto?

LEONARDO MESSINA. Sì, vi sono imprenditori che per la protezione pagano uno stipendio mensile a Cosa nostra.

PRESIDENTE. Se un imprenditore da voi protetto, che va a lavorare a Milano, a Torino, a Verona o da qualsiasi altra parte, ha delle difficoltà, voi intervenite?

LEONARDO MESSINA. Sì, interveniamo sempre, in ogni caso.

PRESIDENTE. Quindi, intervenite anche per favorirlo nel mercato, per fargli vincere gli appalti eccetera, anche se è fuori della Sicilia?

LEONARDO MESSINA. Sì, ovunque, anche perché le ditte del nord che vengono al sud si debbono adeguare al nostro comportamento.

PRESIDENTE. Quindi, le regole degli appalti che lei ha qui indicato valgono anche nelle regioni dove è più forte la presenza di Cosa nostra, per esempio in Calabria, in Campania e in Puglia?

LEONARDO MESSINA. In Calabria è come da noi. Non si può posare uno spillo senza il permesso della famiglia locale.

PRESIDENTE. E in Campania, che lei sappia?

LEONARDO MESSINA. In Campania non tutte le famiglie dipendono da una struttura, ci sono delle bande. I vertici sono Cosa nostra, e a volte se li spartiscono.

PRESIDENTE. Quindi, mentre in Calabria è come da voi, in Campania c'è più disordine?

LEONARDO MESSINA. Sì ma un po' di disordine, un po' di problemi ci sono anche a Catania.

PRESIDENTE. Cosa intende per problemi?

LEONARDO MESSINA. A Catania ci sono i gruppi, c'è una forte spinta, per cui deve esserci un accordo a monte, in base al quale si sappia che di qualsiasi lavoro bisogna dargliene una parte, altrimenti finisce a guerra.

PRESIDENTE. E in Puglia?

LEONARDO MESSINA. Non ne sono a conoscenza.

PRESIDENTE. Per la Lombardia ha già detto che non sono arrivati al livello...

LEONARDO MESSINA. Almeno quelli che conosco io.

PRESIDENTE. Lei ha parlato di rapporti tra uomini d'onore e massoni e mi sembra che abbia sostenuto che il vertice di Cosa nostra sia massone. Qual è il rapporto tra mafia e massoneria? La

massoneria obbedisce alla mafia, come capita per la politica, oppure si tratta di un rapporto di tipo diverso?

LEONARDO MESSINA. No, la mafia obbedisce solo a se stessa. Hanno stabilito punti di incontro per vari affari, per giustificare un processo, un grosso appalto.

PRESIDENTE. Quindi, è una sede in cui ci si incontra...

LEONARDO MESSINA. Per forza, è un passaggio obbligato per la mafia che è a livello mondiale.

MARCO TARADASH. Il signor Messina è massone?

LEONARDO MESSINA. No.

PRESIDENTE. Ci sono massoni che non sono uomini d'onore e che vi aiutano?

LEONARDO MESSINA. A San Cataldo sì. Alcuni non sono mai stati presentati ritualmente. Si dice che siano massoni...

PRESIDENTE. I massoni sono utilizzati in qualche settore particolare?

LEONARDO MESSINA. A Cosa nostra interessa tutto, soprattutto i processi, gli appalti e i contatti esterni.

PRESIDENTE. Lei è al corrente dell'esistenza di due rami della massoneria?

LEONARDO MESSINA. No, non ne sono al corrente. So che ce ne è una ufficiale e un'altra... So quello che dicono i giornali.

PRESIDENTE. Ma lei fa riferimento ad entrambe le massonerie o ad una in particolare?

LEONARDO MESSINA. No... E' un'ala della massoneria che è segreta. E' una setta segreta, cioè non è ufficiale.

PRESIDENTE. Della massoneria ufficiale o dell'altra?

LEONARDO MESSINA. In pratica, c'è una parte della massoneria che è coinvolta con noi e che non ha niente a che vedere con la massoneria ufficiale. Non è scritto in alcun posto che Totò Riina o Leonardo Messina sono iscritti alla massoneria.

PRESIDENTE. Dunque, distinguiamo le questioni. La prima è che il vertice di Cosa nostra è massone, però lei dice che non si troverà mai alcun documento in cui questo sia scritto; la seconda è legata alla funzione della massoneria, a proposito della quale lei ci ha spiegato che garantisce favori giudiziari, appalti eccetera, e che possono anche esservi uomini della massoneria che non sono uomini d'onore ma che li aiutano lo stesso.

LEONARDO MESSINA. Sì, è così.

PRESIDENTE. Le massonerie sono due, una più importante, un'altra...

LEONARDO MESSINA. Quella ufficiale...

PRESIDENTE. No, sono entrambe ufficiali ma diverse, è come se fossero due partiti diversi. Lei sa se gli uomini della massoneria che erano vicini a voi appartenevano a entrambe?

LEONARDO MESSINA. No, non lo so. Uomini della mia famiglia erano capi mandamento, controllavano la provincia di Caltanissetta ed erano massoni.

PRESIDENTE. Non sa di quale obbedienza massonica fossero?

LEONARDO MESSINA. No, non lo so.

PRESIDENTE. Lei ci ha detto che i livelli d'iscrizione sono segreti, cioè non ufficializzati. E' così?

LEONARDO MESSINA. Sì, è così.

PRESIDENTE. Quindi, non si tratta di un rapporto come quello tra politica e mafia. Si entra in massoneria perché è utile per compiere affari, per ottenere favori eccetera.

LEONARDO MESSINA. E' così.

PRESIDENTE. Che lei sappia, Pino Mandalari è uomo d'onore?

LEONARDO MESSINA. Non lo conosco.

PRESIDENTE. Sa se è un massone?

LEONARDO MESSINA. Non mi dice nulla questo nome.

PRESIDENTE. Per quanto riguarda Giacomo Vitale, ha già detto prima che era massone...

LEONARDO MESSINA. No, avevo detto Stefano Bontade, Terminio...

PRESIDENTE. Il nome di Giacomo Vitale non le dice nulla?

LEONARDO MESSINA. No.

PRESIDENTE. Le risulta che Michele Greco fosse massone?

LEONARDO MESSINA. Dicono che sia massone, però non mi sono mai incontrato con Michele Greco né con Terminio e con altri.

PRESIDENTE. Le risulta che Liggio sia massone?

LEONARDO MESSINA. Non lo so.

PRESIDENTE. Prima, lei ha fatto un cenno interessante quando ha detto "tanto è vero che Sindona è venuto a San Cataldo". Può dirci qualcosa di più su questo punto?

LEONARDO MESSINA. Sindona è venuto a San Cataldo ma non per ordine di Cosa nostra bensì per ordine della massoneria. Lo aveva affidato Stefano Bontade a Terminio. Cosa nostra ufficiale non era al corrente della presenza di Sindona da noi. Ne erano al corrente soltanto Terminio e Gaetano Piazza, massoni di San Cataldo.

PRESIDENTE. Sindona cosa era venuto a fare in Sicilia?

LEONARDO MESSINA. Occupava un appartamento vicino a mia madre, in un quartiere popolare. Era venuto a nascondersi per qualche giorno.

PRESIDENTE. Perché?

LEONARDO MESSINA. Il perché l'ho appreso dopo dai giornali.

PRESIDENTE. Perché è venuto proprio a San Cataldo?

LEONARDO MESSINA. Consideri che Nicola Terminio, capo mandamento, appartenente alla mafia, era massone e aveva affiliato Stefano Bontade nella massoneria.

PRESIDENTE. Quindi, è Terminio che gli ha offerto questa possibilità?

LEONARDO MESSINA. Sì, Gaetano Piazza e Terminio.

PRESIDENTE. Lei non sa cosa ha fatto Sindona a San Cataldo. Non ha visto chi ha incontrato?

LEONARDO MESSINA. A San Cataldo è stato a casa di Piazza e della mamma di Terminio. Ha lasciato un libro con una delega...

PRESIDENTE. Ha mai sentito parlare del notaio Cordaro, di Caltanissetta?

LEONARDO MESSINA. No, ho sentito parlare del notaio La Spina, di San Cataldo, che è palermitano. Si dice che sia massone.

PRESIDENTE. Quindi, del notaio Cordaro non ha mai sentito parlare. Eppure, Caltanissetta non è una metropoli, i notai saranno tre o quattro!

LEONARDO MESSINA. Lei non deve considerare il fatto che siamo vicini, deve considerare quando divengo persona che può sapere certe cose. Non tutte le persone sanno, non tutte hanno la confidenza...

PRESIDENTE. Le ho chiesto soltanto se ne aveva mai sentito parlare.

LEONARDO MESSINA. No.

PRESIDENTE. Ha mai sentito parlare di una persona che si chiama Miceli Crimi?

LEONARDO MESSINA. Sì, sui giornali.

PRESIDENTE. Non direttamente?

LEONARDO MESSINA. No.

PRESIDENTE. Sapeva che Sindona era massone?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Che era iscritto alla loggia P2?

LEONARDO MESSINA. Questo l'ho saputo dai giornali. A me dicono "massone", non l'appartenenza.

PRESIDENTE. Di Carlo Morana sa nulla?

LEONARDO MESSINA. No.

PRESIDENTE. Non le dice niente questo nome?

LEONARDO MESSINA. No, comunque so che c'è una cellula della massoneria a Caltanissetta.

PRESIDENTE. Ha mai sentito parlare di una loggia Diaz?

LEONARDO MESSINA. No, a me non hanno mai detto i nomignoli di appartenenza.

PRESIDENTE. Sapeva che c'era una loggia massonica a Palermo in via Roma?

LEONARDO MESSINA. No, questo non lo so.

PRESIDENTE. Che ci fossero logge massoniche a Trapani lo sapeva?

LEONARDO MESSINA. Mi hanno detto che Mariano Agate era massone. E' il rappresentante della provincia di Trapani.

PRESIDENTE. Della loggia Scontrino ha mai sentito parlare?

LEONARDO MESSINA. No. Sono stato quasi un anno al carcere di Trapani con i reggenti della famiglia di Trapani.

PRESIDENTE. Ha mai sentito parlare di una specie di patto tra mafia e massoneria alla fine degli anni settanta, per cui si decise che i mafiosi importanti avrebbero potuto entrare nella massoneria?

LEONARDO MESSINA. No, non ne ho mai sentito parlare. Ci sono stati momenti nella mia vita - ero un ragazzo - nei quali abbiamo controllato alcuni obiettivi da assaltare. Aspettavamo un ordine perché dovevamo assaltare la caserma dei carabinieri e altri uffici.

PRESIDENTE. Quando?

LEONARDO MESSINA. Avevo circa 16 anni.

PRESIDENTE. Quando è nato?

LEONARDO MESSINA. Sono nato nel 1955.

PRESIDENTE. Quindi, intorno al 1971?

LEONARDO MESSINA. Sì, 1970-1971.

PRESIDENTE. Sono i tempi del golpe Borghese?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Avete avuto ordine di fare questi assalti?

LEONARDO MESSINA. Eravamo pronti ad assaltare caserme e prefetture, municipi e tutto.

PRESIDENTE. Chi aveva dato quest'ordine?

LEONARDO MESSINA. Noi prendevamo ordini dal vecchio Cali di San Cataldo. Eravamo circa 20 giovani, uomini d'onore ed avvicinati, i figli del Cali ed io che ero il nipote.

PRESIDENTE. Una volta assaltati quegli obietti, cosa dovevate fare?

LEONARDO MESSINA. Aspettavamo già da giorni l'ordine di occupare che poi non è arrivato.

PRESIDENTE. Perché non è arrivato?

LEONARDO MESSINA. Non avevo titolo per farmelo spiegare. Sapevamo di dover controllare, avevamo pronti i mezzi e le armi, eravamo a disposizione, seduti.

PRESIDENTE. Quella fu l'unica volta o è successo in altre occasioni?

LEONARDO MESSINA. E' successo in due occasioni.

PRESIDENTE. Può dire quale fu l'altra?

LEONARDO MESSINA. Intorno alla fine del 1973 avevamo l'ordine di assaltare soltanto la caserma.

PRESIDENTE. Fine del 1973 o 1974?

LEONARDO MESSINA. Fine 1973, 1974.

PRESIDENTE. Cioè, fine del 1973 e inizi del 1974?

LEONARDO MESSINA. Già ero diciottenne. Purtroppo la mia pecca è di non ricordare le date precise.

PRESIDENTE. Faceva caldo o freddo?

LEONARDO MESSINA. Una volta mi hanno chiesto se c'era luce o il buio. Comunque, penso fosse novembre, alla fine dell'autunno.

PRESIDENTE. Questi contatti tra Cosa nostra e la massoneria si limitano alla Sicilia oppure no?

LEONARDO MESSINA. No, non si limitano alla Sicilia. Ho detto che a Cosa nostra sta stretta la Sicilia.

PRESIDENTE. Quindi questi rapporti sono anche in altre regioni?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Le uniche cose che lei sa del tentativo di colpo di Stato del 1970 sono che stavate ad aspettare un ordine che non è arrivato?

LEONARDO MESSINA. Sì. C'erano altri due o tre ragazzi giovanissimi, poi gli altri erano gli uomini d'onore e gli avvicinati.

PRESIDENTE. Ha mai saputo di un rapporto tra il soggiorno di Sindona in Sicilia e l'omicidio del giudice Terranova?

LEONARDO MESSINA. No, non ne ho saputo niente.

PRESIDENTE. Dell'omicidio del giudice Terranova ha mai saputo qualcosa in particolare?

LEONARDO MESSINA. No. La mattina che hanno ucciso il giudice Scaglione, il mio rappresentante, ancora non ero in famiglia, mi disse: "Vidi come l'ammazzammu?"; cioè era partecipe, era il consigliere della provincia di Caltanissetta.

PRESIDENTE. Perché Scaglione era stato ucciso?

LEONARDO MESSINA. Non me lo ha detto, però aveva commentato quell'omicidio dicendo: "Noantri fummo". Allora ero avvicinato. Io sono stato avvicinato sin da bambino.

PRESIDENTE. Non sa perché Sindona andò via dalla Sicilia?

LEONARDO MESSINA. No.

PRESIDENTE. Non ne avete mai parlato?

LEONARDO MESSINA. No, non ne abbiamo mai parlato, anche perché gli altri non sapevano niente.

PRESIDENTE. Ricorda il nome di Troja Alessandro?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Sa chi é?

LEONARDO MESSINA. Alessandro Troja è quello del sequestro dell'onorevole Verzotto. L'ho conosciuto in carcere tra la fine del 1975 e il 1977, egli era in carcere con noi. Quest'uomo è stato ucciso circa due anni fa in Svizzera. Aveva tantissimi contatti; a suo dire, perché non ho mai constatato niente, lavorava per i servizi segreti. Se era vero non lo sapevo, comunque era in grado di muoversi liberamente.

PRESIDENTE. In che circostanze è stato ucciso?

LEONARDO MESSINA. L'ho appreso dai giornali. Lo hanno ucciso in Svizzera. Comunque è stato ospite in casa mia, conosceva mia figlia.

PRESIDENTE. Continuò a tenere rapporti con Verzotto anche quando era latitante?

LEONARDO MESSINA. No, non aveva una lira quando l'ho conosciuto. L'ho ospitato a San Cataldo.

MARCO TARADASH. Che anno era?

LEONARDO MESSINA. Tra il 1979 e il 1980, quando sono tornato dal soggiorno obbligato.

PRESIDENTE. Può indicare i casi concreti di favori giudiziari ricevuti? L'attenuazione delle pene è uno di questi.

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Le assoluzioni?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. E' mai capitato che qualcuno vi avvertisse di un mandato di cattura?

LEONARDO MESSINA. A noi come paese no, perché il contatto lo ha la provincia. So l'uomo del contatto ma non lo abbiamo avuto noi soldati o il capo famiglia.

PRESIDENTE. Però vi è capitato che qualcuno vi dicesse che era il momento di cambiare aria?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Era un caso raro o abbastanza frequente?

LEONARDO MESSINA. Nelle maggiori occasioni. Quando si è pentito Calderone, la notte dovevano fare il blitz e noi lo sapevamo dalle due di pomeriggio a San Cataldo, figuriamoci a Palermo.

PRESIDENTE. Sapevate che era stato arrestato Calderone?

LEONARDO MESSINA. Sì. Sapevamo che dovevano effettuare il blitz. Quella notte non c'era nessuno a San Cataldo.

PRESIDENTE. Si ricorda il periodo?

LEONARDO MESSINA. Credo intorno al 1987.

PRESIDENTE. Credo sia un fatto la cui data possiamo acquisire. Anche la questione del soggiorno obbligato era, diciamo così, aggiustata?

LEONARDO MESSINA. Sì. I piccoli andavano al soggiorno obbligato, i più grossi non ci sono mai andati. Sono andato al soggiorno da ragazzo, poi tutte le pratiche me le sono aggiustate. Non sono mai più partito, solo una volta nel 1978.

PRESIDENTE. Come avveniva l'aggiustamento? Lo faceva la provincia o lei direttamente?

LEONARDO MESSINA. Ero un uomo della provincia per cui passava attraverso di loro, ma avevo anche un contatto personale.

PRESIDENTE. Di tipo giudiziario o di polizia?

LEONARDO MESSINA. Di tipo giudiziario.

PRESIDENTE. Un magistrato o un cancelliere?

LEONARDO MESSINA. Un pretore onorario.

PRESIDENTE. Cioè, quell'avvocato che cita nell'interrogatorio?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. La questione dei giudici amici di Cosa nostra era presente anche a Palermo, non solo a Caltanissetta?

LEONARDO MESSINA. Sì. Qualche nominativo è tra i palermitani, si è saputo.

PRESIDENTE. A Roma anche?

LEONARDO MESSINA. Non ne ero a conoscenza.

PRESIDENTE. Le è stato detto per caso che c'erano dei giudici amici?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Erano giudici di origine siciliana o no?

LEONARDO MESSINA. Quando mi dicevano le cose non potevo domandare se il giudice era siciliano.

PRESIDENTE. La stessa cosa accadeva per appartenenti alla polizia, ai carabinieri e così via?

LEONARDO MESSINA. La mafia ha fatto sempre depistaggi nei confronti delle forze dell'ordine perché i marescialli e i questori si sono accontentati sempre di prendere qualcuno con la pistola.

PRESIDENTE. Prendere qualcuno con la pistola vuol dire prendere soltanto un esecutore?

LEONARDO MESSINA. No, qualcuno faceva depistaggio. Quasi la metà degli uomini d'onore è in contatto con il maresciallo del paese, o con qualche funzionario, ogni tanto gli fa arrestare qualcuno, qualche ragazzo, si tira avanti.

GIROLAMO TRIPODI. Per porto abusivo d'armi.

PRESIDENTE. Vuol dire questo?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Qual è la condizione dei detenuti in carcere? E' un problema grave essere in carcere? Siete contattati ugualmente?

LEONARDO MESSINA. Prima non era un problema grave, ora è diventato gravissimo.

PRESIDENTE. Perché?

LEONARDO MESSINA. Perché prima si aveva il riscontro che si era sempre appartenenti ad una famiglia. Anch'io sono un po' l'artefice di questa situazione; c'ero io quando hanno preso la decisione che chi era in carcere doveva farsi gli affari suoi.

PRESIDENTE. E' stata una decisione di Cosa nostra?

LEONARDO MESSINA. Sì, della regione.

PRESIDENTE. Chi è in carcere è andato...

LEONARDO MESSINA. Chi è in carcere può essere solo assistito, mantenuto, ma non può mandare ordini. Questo però non è valso mai per tutti. Siccome a volte un soldato o un'altra persona mandava a dire delle cose, hanno detto che quando erano in carcere si dovevano occupare dei propri affari carcerari. Quando i detenuti sono in carcere e appartengono a varie famiglie, si crea una struttura all'interno del carcere, una vera e propria famiglia; nulla può avvenire dentro il carcere senza che tutti gli uomini d'onore detenuti non lo sappiano.

PRESIDENTE. Quindi, se vi fosse un frequente spostamento di carcere degli uomini d'onore sarebbe una fatica ogni volta ricostruire questa cosa o no?

LEONARDO MESSINA. L'unica linea è quella là. Non si può rimanere nella stessa zona in cui si è nati, perché le guardie e la direzione sono succubi, perché si muore.

PRESIDENTE. Questo in tutte le carceri?

LEONARDO MESSINA. Consideri che siamo padroni del territorio della nostra zona e nelle carceri calabresi; vi sono alcune carceri, dove sono padrone le guardie e bisogna stare un po' zitti.

PRESIDENTE. Quindi, in Sicilia e in Calabria siete padroni voi?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. In Campania?

LEONARDO MESSINA. In Campania in passato sì; ora per chi arriva viene "buttato" il 416-bis e piglia legnate in matricola. Già ci sono problemi in matricola; debbono dimostrare chi comanda e allora devi stare a posto fin da quando entri. Te lo dicono prima.

PRESIDENTE. Questo da parte della vigilanza?

LEONARDO MESSINA. Da parte delle guardie.

PRESIDENTE. In Puglia?

LEONARDO MESSINA. In Puglia è la stessa faccenda, ma sono un po' diversi come comportamento; essendo una mafia giovane, sono tutti orecchini, capelli lunghi, coltellate, come noi eravamo venti anni fa.

PRESIDENTE. Le è mai capitato di ricevere ordini in carcere dall'esterno?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Che tipo di ordini?

LEONARDO MESSINA. Di stare attento a delle persone contro di noi o a delle persone che io non avevo presentato, di mettermeli vicino, di stare attento a delle dichiarazioni.

PRESIDENTE. Le è mai capitato, stando in carcere, di partecipare a decisioni di Cosa nostra esterne?

LEONARDO MESSINA. L'uomo detenuto no; non può dare, a meno che non sia una persona importante, un rappresentante provinciale o altro. Un soldato deve stare al suo posto; ti mantengono in carcere, l'avvocato, ma non puoi ... a meno che non hai bisogno, dici "c'è una guardia che mi infastidisce", mandi a dire, allora va bene.

PRESIDENTE. Questo soprattutto in Sicilia?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Quindi, da quello che ho capito, dovrebbe seguirsi il principio per cui gli uomini d'onore non dovrebbero essere detenuti né in Sicilia né in Calabria?

LEONARDO MESSINA. Sì. Appena si sale dalla Calabria, le carceri non sono uguali.

PRESIDENTE. Quali sono le carceri considerate meno affidabili?

LEONARDO MESSINA. Consideri che, per esempio, San Cataldo è un carcere giovane, lo hanno aperto ora, però lo hanno in pugno le guardie e il direttore. Intanto, sono tutti giovani che debbono fare tre-quattro anni; le guardie hanno un certo atteggiamento e guai a chi parla, devi fare il detenuto, ti danno quello che ti tocca, senza possibilità... E' una struttura nuova ed è così.

PRESIDENTE. Quindi anche in qualche carcere siciliano siete chiusi.

LEONARDO MESSINA. Certo. Consideri che sono carceri dove ancora non è andato a finire nessuno importante; appena ci andrà qualcuno di importante, si prenderà il provvedimento che tocca.

PRESIDENTE. E' mai capitato che qualche guardia sia stata uccisa o ferita o intimidita perché era troppo dura con voi?

LEONARDO MESSINA. Anche presa a pugni, a legnate, corridoio corridoio. Negli ultimi tempi, eravamo circa ottanta uomini d'onore: eravamo tanti, ci sentivamo forti perché eravamo tante famiglie.

PRESIDENTE. A San Cataldo?

LEONARDO MESSINA. A Caltanissetta.

PRESIDENTE. Lei ha parlato di manovrabilità dei magistrati, dicendo che c'erano dei magistrati manovrabili. A chi o a che cosa intendeva riferirsi?

LEONARDO MESSINA. Non mi ricordo di questa cosa.

PRESIDENTE. Non ricorda di aver usato il termine "manovrabilità"?

LEONARDO MESSINA. C'erano magistrati per cui, anche se facevano il tribunale della libertà, qualcuno se l'è "scapezzata" perché era raccomandato dalle persone adatte. Ci sono soggiorni

obbligati che vanno venti volte al Consiglio e pigliano sempre. Avevo un soggiorno dal 1986 e me lo hanno discusso nel 1990; mi è costato cinquanta milioni. Poi mi è toccato pagare l'avvocato che diceva che era stato lui, mentre invece ero io che facevo rimandare questa cosa.

PRESIDENTE. Il rinvio del processo è un altro dei favori che vi servono?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Sono mai capitate cose di questo genere relativamente ai processi per le misure di prevenzione, il sequestro dei beni, la confisca e via dicendo?

LEONARDO MESSINA. Consideri che per il sequestro dei beni nella nostra zona parlano, parlano, ma non hanno mai fatto niente; non hanno mai sequestrato i beni nella mia provincia a nessuno, a meno che non era un povero diavolo.

PRESIDENTE. Ci sono i presupposti per confiscare beni nella sua provincia?

LEONARDO MESSINA. Ci sono persone che hanno fatto i minatori ed hanno venti-trenta miliardi di proprietà. Ho spiegato che gente che ha messo duecento milioni nella droga oggi si trova ad essere ricca.

PRESIDENTE. Chiaro.

Quando è cominciato il maxiprocesso, che tipo di reazione ha avuto Cosa nostra?

LEONARDO MESSINA. Diciamo di sfottò. Si sapeva - anche perché nella mia provincia pochi sono stati presi, qualcuno di contorno - che doveva finire in una bolla di sapone; queste erano le voci che facevano circolare per tranquillizzare gli uomini.

PRESIDENTE. Le dissero come si sarebbe fatto perché tutto si risolvesse in una bolla di sapone?

LEONARDO MESSINA. Sì. Come in tutti i processi, si diceva che il primo grado sarebbe andato in una maniera. Lei deve capire che nei processi dove ci sono i giurati, appena c'è nel mezzo un uomo d'onore vengono tutti contattati. Appena c'è un uomo d'onore che deve andare ad un processo, tutte le persone sedute là sono "parlate".

PRESIDENTE. Ci fu un processo importante per voi, perché Cosa nostra purtroppo ne uscì bene: quello di Catanzaro nel 1970. Si diceva da voi che quei giudici erano stati avvicinati?

LEONARDO MESSINA. Di questa faccenda non so niente; ero un po' giovane.

PRESIDENTE. Ha spiegato adesso che eravate abbastanza tranquilli per la sentenza della Cassazione, quella che poi invece è stata negativa.

LEONARDO MESSINA. Questa è la voce che facevano circolare la provincia, il mandamento e tutti.

PRESIDENTE. Come si spiegherebbe, se c'era questa tranquillità, l'omicidio del giudice Scopelliti?

LEONARDO MESSINA. Vuol dire che gli avevano parlato e non aveva dato garanzie di poter pigliare quella linea.

PRESIDENTE. Cercate di parlare con tutti i giudici o solo con quelli che si presentano come avvicinabili?

LEONARDO MESSINA. Con tutti.

PRESIDENTE. Poi c'è chi respinge e chi no. Non è che ammazzate tutti quelli che respingono?

LEONARDO MESSINA. No.

ROMANO FERRAUTO. Qualcuno ha denunciato di essere stato avvicinato?

LEONARDO MESSINA. Quasi nessuno.

PRESIDENTE. Non è che - lo dico per i colleghi - uno si presenta dicendo "sono un uomo d'onore" ...

LEONARDO MESSINA. Non ci va Leonardo Messina; ci va un imprenditore, ci va un politico vicino che dice: "sa, è un bravo caruso, è successo pure con me". "Ma come, aveva la fedina?". "Ma no, guarda che così... si è rimesso...". D'altronde la magistratura esercita un potere che alla mafia non poteva sfuggire.

PRESIDENTE. Cosa nostra può chiedere l'esecuzione di omicidi ad appartenenti alla 'ndrangheta?

LEONARDO MESSINA. Vuole sapere se è una cosa ufficiale o di una famiglia che agisce per conto suo? C'è l'ufficialità che riguarda Cosa nostra mentre molte famiglie fanno degli omicidi di cui non si sa nulla.

PRESIDENTE. Vogliamo fare entrambi i casi?

LEONARDO MESSINA. Dentro alla famiglia ci sono le correnti. Si fa un omicidio da parte di uomini che non appartengono alle zone limitrofe. Molte volte ci siamo serviti dei siracusani o di altre persone, mentre Cosa nostra al suo livello può ordinare tra loro e fare un omicidio nella zona.

PRESIDENTE. Quindi può accadere che si utilizzi anche gente appartenente all'ndrangheta. Può accadere che si utilizzino anche criminali comuni?

LEONARDO MESSINA. Sì, gliel'ho detto. Quando si è iniziata la corrente corleonese gli omicidi li hanno fatti fare ai siracusani. Noi avevamo i siracusani dentro San Cataldo che uccidevano i Di Cristina.

PRESIDENTE. Che fine facevano poi i siracusani?

LEONARDO MESSINA. Qualcuno è vivo, qualcuno non c'è più.

PRESIDENTE. Sa qualcosa dell'attentato al giudice Carlo Palermo?

LEONARDO MESSINA. Ho segnalato che in quel momento la famiglia di Trapani era composta di tre persone. La reggenza sulla famiglia di Trapani era della famiglia di Gibellina.

PRESIDENTE. Quindi?

LEONARDO MESSINA. La famiglia precedente era quella dei Minore che con l'avvento di Mariano Agati non esiste più nella mafia.

MARCO TARADASH. A chi l'ha segnalato?

LEONARDO MESSINA. Nella mia dichiarazione ho detto che in quel momento la famiglia di Trapani era composta solo da tre persone, di cui ho fornito i nomi. Non c'era né il rappresentante né altro, ma la reggenza della famiglia di Gibellina.

ALFREDO GALASSO. Agati era un uomo d'onore?

LEONARDO MESSINA. No. Anche se può essere un uomo di Minore... Con l'avvento di Mariano Agati è sparito Totò Minore, in quanto è diventato il rappresentante provinciale.

PRESIDENTE. Agati è massone?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Prima ha accennato al problema del riciclaggio, cioè nascondere le origini del denaro. Per quello che lei sa, come avviene il riciclaggio?

LEONARDO MESSINA. Avevo detto al dottor Borsellino della casa dei soldi e lui si era messo a ridere. Avevo detto che c'era un appartamento pieno di soldi e

che al nord i soldi venivano riciclati piano piano. Quando il traffico è enorme, i soldi sono tanti. Ci sono scaffali pieni di soldi. Anche il dottor Borsellino era incredulo della casa dei soldi.

PRESIDENTE. Per riciclare a poco a poco era necessario custodire il denaro liquido.

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Lei sa come si ricicla il denaro? Può spiegarcelo?

LEONARDO MESSINA. I personaggi più importanti hanno tutti grosse imprese, con dei prestanome, per il movimento terra, per il calcestruzzo, per l'acquisto e la vendita.

PRESIDENTE. Il riciclaggio avviene soltanto in Italia o anche all'estero?

LEONARDO MESSINA. Anche fuori. La famiglia di Palma Montechiaro, avendo interessi all'estero, inviava soldi fuori.

PRESIDENTE. Dove?

LEONARDO MESSINA. In Germania.

PRESIDENTE. Il riciclaggio avveniva lì?

LEONARDO MESSINA. Lo faceva la decina.

PRESIDENTE. Lei ritiene di poter fare il nome di qualche ditta inserita nel meccanismo del riciclaggio?

LEONARDO MESSINA. La Valtransport di Dittaino. Ce ne sono a centinaia.

CARLO D'AMATO. Ci sono grandi ditte nazionali?

LEONARDO MESSINA. La Calcestruzzi SpA di Riina.

PRESIDENTE. Poiché il denaro è tanto, ci devono essere anche delle capacità professionali di uomini della finanza, banchieri eccetera.

LEONARDO MESSINA. Nella nostra provincia si tenta di tirare insieme a noi dei grossi imprenditori, che non hanno niente a che dividere... E' una zona diversa, non ha molti contatti con noi, ha contatti con il vertice.

PRESIDENTE. Quindi gli imprenditori costituiscono il passaggio per i finanzieri?

LEONARDO MESSINA. Sì, poi c'è la banca.

PRESIDENTE. Lei prima ha accennato al sequestro di persone importanti. Parlando ne ha fatto solo un accenno. Lo ricorda? A cosa intendeva riferirsi?

LEONARDO MESSINA. No, ho parlato del tentativo di sequestro avvenuto a Cermignaga, spiegando il motivo del mio incontro con il rappresentante regionale della Lombardia.

PRESIDENTE. Poi il sequestro non è stato più fatto?

LEONARDO MESSINA. Non l'hanno più fatto, io non c'entro niente; non c'entrava neanche lui.

PRESIDENTE. I sequestri in Sicilia non si fanno?

LEONARDO MESSINA. C'è ordine di non farli.

PRESIDENTE. Fuori si possono fare?

LEONARDO MESSINA. Cosa nostra ufficialmente non fa sequestri.

PRESIDENTE. Però una mano la date?

LEONARDO MESSINA. Una volta un imprenditore è stato lasciato nella zona di Gela, trasportato in una betoniera di calcestruzzo.

PRESIDENTE. Quindi, sottobanco quel sequestro è stato fatto?

LEONARDO MESSINA. Sì, qualcuno l'ha fatto.

PRESIDENTE. In altre parti d'Italia Cosa nostra fa sequestri?

LEONARDO MESSINA. Si dice che Cosa nostra non fa sequestri.

PRESIDENTE. Questa è la parola d'ordine.

LEONARDO MESSINA. L'ufficialità.

PRESIDENTE. Quando abbiamo parlato delle regioni ci siamo dimenticati della Sardegna.

LEONARDO MESSINA. Non ho mai sentito che in Sardegna ci siano infiltrazioni di Cosa nostra. Comunque ci sono andati i gelesi e sono giunti a buon punto. C'è una colonia di gelesi su in Sardegna.

GIANCARLO ACCIARO. Al nord o al sud della Sardegna?

PRESIDENTE. Al nord della Sicilia, vuol dire.

LEONARDO MESSINA. Passare lo stretto significa andare in continente.

PRESIDENTE. Dopo che è stato effettuato un delitto, le armi vengono modificate o no per impedirne il riconoscimento?

LEONARDO MESSINA. Dipende.

PRESIDENTE. Cioè?

LEONARDO MESSINA. Se hanno gli uomini adatti sì.

PRESIDENTE. Se possono lo fanno? Questo è il concetto?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Cosa nostra fa il traffico d'armi a fini di lucro o no?

LEONARDO MESSINA. No.

PRESIDENTE. Cosa nostra traffica droga, tabacco e non le armi?

LEONARDO MESSINA. Non so, forse non vuole chiedere. So questo con certezza perché a volte non solo nella mia famiglia ma anche i palermitani ed altri sono andati a "scassare" le casse per avere fucili.

PRESIDENTE. C'è una struttura della 'ndrangheta a Roma che fornisce o che ha fornito armi a Cosa nostra?

LEONARDO MESSINA. C'è una telefonata intercettata con me nella quale mi dicevano: siamo pronti a Roma, salite per prendere le casse.

PRESIDENTE. Le armi come viaggiano? In macchina?

LEONARDO MESSINA. In mille modi: containers per cavalli, pulmini, furgoncini, a piedi, in treno, come la droga.

PRESIDENTE. Lei ha spiegato il rapporto di Cosa nostra con la politica, con le istituzioni, con gli imprenditori. Ci sono anche rapporti con medici, avvocati, commercialisti, eccetera?

LEONARDO MESSINA. Certo.

PRESIDENTE. La presenza riguarda tutti gli strati sociali?

LEONARDO MESSINA. Dallo spazzino a salire.

PRESIDENTE. Può spiegare cosa è l'avvocato di corridoio e l'avvocato di controllo?

LEONARDO MESSINA. Sì. Nei tribunali quando fanno i consigli, gli avvocati entrano ed escono. Non c'è una porta chiusa. Lei andrà a trovare cinque, sei avvocati. Chi entra, chi esce: c'è l'avvocato di corridoio che deve guardare, anche se non l'hai nominato, ed è lì per controllare. C'è l'avvocato che comunica subito se tu hai sbagliato a parlare durante l'interrogatorio e ci sono gli avvocati che sono uomini d'onore, che è una cosa diversa.

PRESIDENTE. Quindi, il secondo è l'avvocato di controllo, quello che deve controllare quello che dici?

LEONARDO MESSINA. Qualsiasi cosa.

PRESIDENTE. E' nominato per un solo imputato?

LEONARDO MESSINA. Cosa nostra usa additare un avvocato ai propri affiliati, che poi se ne scelgono un altro per conto proprio.

PRESIDENTE. Quindi uno è di propria fiducia e l'altro è di fiducia di Cosa nostra?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Quello di fiducia di Cosa nostra è l'avvocato di controllo?

LEONARDO MESSINA. Quasi per tutto, sì: è l'avvocato di controllo.

PRESIDENTE. L'avvocato di corridoio, invece, non viene nominato difensore ma sta lì a vedere cosa succede?

LEONARDO MESSINA. Sta sempre lì a vedere: entra ed esce.

PRESIDENTE. E' pagato da Cosa nostra?

LEONARDO MESSINA. Sì

PRESIDENTE. Lei ha accennato a rapporti con i NAR: erano al di là della pura occasione?

LEONARDO MESSINA. Sono stato mandato in quella occasione insieme a quell'uomo: il contatto non era a San Cataldo, ma era a Palermo.

PRESIDENTE. Tramite Palermo vi hanno messo in contatto?

LEONARDO MESSINA. Sì; i soldi, 300 milioni, li dovevano dare i palermitani.

PRESIDENTE. Ed è l'unico caso di contatto con appartenenti ad un gruppo eversivo?

LEONARDO MESSINA. Per quanto di mia conoscenza, sì.

PRESIDENTE. La stidda romana aveva contatti con i NAR, secondo quanto le risulta?

LEONARDO MESSINA. Praticamente è successo questo: la famiglia di Palma di Montechiaro era una sola ed era tutta unita; poi c'è stata la rottura e alcune decine sono diventate stidda, altre decine sono rimaste Costa nostra ufficiale. Quella di Roma era prima ufficiale e poi è diventata stidda, perché era dietro agli stiddari.

MARCO TARADASH. In che anno?

LEONARDO MESSINA. Nel 1989, credo; comunque, c'è un fermo dei carabinieri.

PRESIDENTE. Che relazione c'è fra la divisione della famiglia ed il rapporto con i NAR?

ALTERO MATTEOLI. Ma nel 1989 i NAR non c'erano più!

PRESIDENTE. Non venivano più arrestati.

LEONARDO MESSINA. Siamo stati fermati insieme; neanche sapevo chi era, poi.

PRESIDENTE. Lei sa qualcosa sul delitto Mattarella?

LEONARDO MESSINA. No.

PRESIDENTE. Lei ha detto che un personaggio fuori confidenza era stato ricontattato da Cosa nostra di Caltanissetta in quanto poteva disporre del gruppo di Siracusa: era un gruppo di killer?

LEONARDO MESSINA. Sì; i siracusani erano prima in mano a Giuseppe Di Cristina, poi a Terminio, poi a Ianni, poi a Vincenzo Purcheria.

PRESIDENTE. Cosa nostra, come ha già accennato, può utilizzare come assassini persone che non sono uomini d'onore?

LEONARDO MESSINA. Sì; quella non era una cosa ufficiale. Dovevano uccidere uomini d'onore. In quel caso hanno ucciso Di Cristina.

PRESIDENTE. Per un grande omicidio politico possono esser utilizzati come assassini persone che non sono uomini d'onore?

LEONARDO MESSINA. Ho sentito di un caso in cui sono state utilizzate.

PRESIDENTE. Persone che non sono uomini d'onore?

LEONARDO MESSINA. Sì, quello non era un uomo d'onore, era un tecnico delle armi.

PRESIDENTE. Questo tecnico delle armi era la vittima, o l'esecutore?

LEONARDO MESSINA. No, era uno che si è occupato anche dell'esecuzione, uno che ha partecipato.

PRESIDENTE. Un esecutore?

LEONARDO MESSINA. Sì, era un maniaco delle armi e a casa sua hanno trovato il tornio e il resto.

PRESIDENTE. Chi è stata la vittima in questo caso?

LEONARDO MESSINA. L'onorevole Pio La Torre.

PRESIDENTE. Che è stato ucciso, fra gli altri, da un tecnico delle armi che non era uomo d'onore?

LEONARDO MESSINA. Sì, c'era anche questo tecnico non uomo d'onore ed è stato ucciso dopo giorni.

PRESIDENTE. E' stato ucciso?

LEONARDO MESSINA. Sì, l'hanno ucciso in via Folaga il 4 maggio.

PRESIDENTE. Può dire il suo nome?

LEONARDO MESSINA. Sì, Plicato Loreto.

PRESIDENTE. Era siciliano?

LEONARDO MESSINA. Era di Valledlunga: è quello che chiamano muto nel film Cento giorni a Palermo.

ALFREDO GALASSO. Ha partecipato nel senso che faceva parte del commando?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Sa la ragione per la quale è stata uccisa questa persona?

LEONARDO MESSINA. Si era impegnato per il sequestro dei beni dei mafiosi.

PRESIDENTE. No, mi riferivo all'uccisione di Plicato.

LEONARDO MESSINA. Plicato ha ucciso il rappresentante ed il sottocapo della famiglia di San Cataldo, ha ucciso uno stiddaro, Giuseppe Temporale e Guido Dellaira ed era in contatto con il mandamento di Palma di Montechiaro. In quella sera che è stato ucciso a Palermo veniva da Palma di Montechiaro ed aveva gli uomini dietro: gli hanno fatto fare l'omicidio e poi lo hanno ucciso.

PRESIDENTE. Sa se Cosa nostra, o suoi uomini, si erano attivati durante il sequestro Moro?

LEONARDO MESSINA. Non lo so; comunque, ero detenuto e c'erano i ragazzi delle BR, che nulla avevano da dividere con noi.

PRESIDENTE. Sull'omicidio Dalla Chiesa sa nulla?

LEONARDO MESSINA. No.

PRESIDENTE. Quando venne ucciso lei era appena entrato in Cosa nostra?

LEONARDO MESSINA. In che anno è stato ucciso?

PRESIDENTE. Il 3 settembre 1982.

LEONARDO MESSINA. Sono stato affiliato nell'aprile 1982.

PRESIDENTE. Quindi, era già in Cosa nostra?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Cosa si disse nell'ambito di Cosa nostra quando venne ucciso Dalla Chiesa?

LEONARDO MESSINA. Dalle nostre parti, poco. Non c'è stato quel grande messaggio, perché siamo una provincia derivata, anche se in un certo senso siamo entrati nell'indagine perché il giudice Falcone aveva avuto sentore di un incontro tra i siracusani e Vincenzo Purcheria in un ristorante. C'erano stati dei problemi e l'aveva mandati a chiamare.

PRESIDENTE. Lei ha spiegato che La Torre è stato ucciso perché voleva la confisca dei beni; perché è stato ucciso Dalla Chiesa?

LEONARDO MESSINA. Consideri che a volte vengo a conoscenza di notizie e a volte la regione, o la provincia, non mi deve dire nulla.

PRESIDENTE. In questo caso non le hanno detto nulla?

LEONARDO MESSINA. No.

PRESIDENTE. Ha mai sentito parlare di un gruppo di delinquenti di Roma che si chiama "banda della Magliana"?

LEONARDO MESSINA. Ne ho sentito parlare soltanto da un punto di vista giornalistico.

PRESIDENTE. Pippo Calò è stato recentemente condannato all'ergastolo per la strage su un treno: non so se ricorda...

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Quella strage venne decisa dalla commissione?

LEONARDO MESSINA. Quando lo Stato fa pressione su Cosa nostra, Cosa nostra fa un altro movimento diverso quando allenta la sua morsa.

PRESIDENTE. Da un'altra parte?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. In questa fase, che tipo di movimento potrebbe fare Cosa nostra?

LEONARDO MESSINA. Non vorrei essere preso per visionario, ma penso che dietro gli ultimi fatti ci sia un'espressione della massoneria. Guarda caso, escono quando c'è la morsa, ma non bisogna allentare la morsa.

PRESIDENTE. Può spiegare meglio? Escono in che senso?

LEONARDO MESSINA. Escono nuove realtà e vengono fuori a livello della televisione, quando impegnano il popolo a nuovi fatti e non a guardare sempre Cosa nostra.

PRESIDENTE. Perché si riferisce alla massoneria?

LEONARDO MESSINA. Perché penso che dietro ai naziskin ci sia questo.

PRESIDENTE. Ho capito, lei pensa che vengano gonfiati di volta in volta alcuni episodi?

LEONARDO MESSINA. Sì, lo fanno apposta, per distrarre l'attenzione dalla Sicilia e mandare gli obiettivi su altre cose.

PRESIDENTE. Bene, la ringrazio: abbiamo esaurito la prima parte di domande. Ora definiremo un altro gruppo di domande che le rivolgeremo fra breve.

(Il signor Leonardo Messina viene accompagnato fuori dell'aula).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi invito a proporre altre domande da rivolgere a Leonardo Messina.

SALVATORE FRASCA. Dovremmo chiedere a Messina di precisare meglio i rapporti fra mafia siciliana e 'ndrangheta: ha detto che esiste un vertice e ne ha indicato il responsabile in Pippo Mazzaferro. Vorrei che il pentito ci dicesse qualcosa di più perché mi sembra che abbia detto alcune cose inesatte.

VINCENZO SCOTTI. Sempre con riferimento alla 'ndrangheta, Messina ha detto che è controllata da una commissione che vieta i sequestri: come mai in Calabria avvengono?

SALVATORE FRASCA. Messina ha parlato della mafia della Locride, che è la zona dei Mazzaferro, ma non ha parlato della mafia di Gioia Tauro: dovremmo chiedergli se sa qualche cosa di più al riguardo.

MAURIZIO CALVI. Credo che debba essere chiarito il ruolo della massoneria negli omicidi Lima, Salvo, Falcone e Borsellino.

ALTERO MATTEOLI. Anche se lo ha già fatto in due passaggi, vorrei che parlasse di questa nuova forza politica che starebbe dietro i separatismi. In secondo luogo, Messina ha affermato che, pur essendo Troja in contatto con i servizi segreti, lui lo aveva ospitato a casa; vorrei sapere se a Cosa nostra non dava alcun fastidio il fatto che Troja dicesse chiaramente di essere al servizio dei servizi segreti.

Non so, inoltre, se avete avuto la mia stessa impressione e cioè che in tutto il racconto di Messina vi siano tantissime imprecisioni, nonché alcuni passaggi nei quali si contraddice; una cosa però è costante in tutto il suo ragionamento, vale a dire una specie di mitizzazione del vertice di Cosa nostra. Può darsi che la cultura che lo ha accompagnato per tutta la vita lo porti ad affermare che i politici sono i servi di Cosa nostra, i magistrati sono assoggettati e così via. Forse parlandone ancora potremmo capire qualcosa di più.

Per quanto riguarda la massoneria, chi ne abbia un minimo di conoscenza - non perché ne faccia parte, almeno per quanto mi riguarda - deve desumere che o in

Sicilia vi è un'altra massoneria, oppure che Messina non ne conosce nemmeno l'abc. Non vorrei che egli usasse il termine massoneria per indicare un'altra cosa; non ne conosce neanche le caratteristiche più elementari e fa una confusione, un cacciucco, una specie di marmellata della massoneria. Uno che arriva a dire che dietro i naziskin vi sono la massoneria e la mafia, cioè una strategia mirata ad allentare la morsa dello Stato ... Le cose sono due: o in Sicilia vi è un altro tipo di massoneria, che configura un'altra Cosa nostra, oppure bisogna capirne qualcosa di più, perché forse Messina si riferisce ad una sorta di P2 o P3.

In ultima analisi, Messina ha parlato di magistrati che sarebbero coinvolti in un progetto di golpe.

PRESIDENTE. Ha parlato di un colpo di Stato nel passato, ma ha aggiunto che adesso non c'è più bisogno di un colpo di Stato.

ALTERO MATTEOLI. Però ha parlato del separatismo, che sarebbe un colpo di Stato indolore. Vorrei un chiarimento su quel passaggio.

VINCENZO SCOTTI. Vorrei un chiarimento più puntuale circa i rapporti di Messina con il SISDE, nel 1982 e nelle fasi successive; egli infatti ha dichiarato che vi è una presenza del SISDE comune per comune, cioè un certo controllo diffuso, se ho capito bene.

Messina ha inoltre affermato che all'epoca della presenza di Sindona in Sicilia vi fu un controllo dei servizi: in che termini sarebbe avvenuto? La terza questione riguarda il rapporto di mediazione fra imprenditori e politici ai fini degli appalti ed il ruolo di Cosa nostra come è andato evolvendo da una prima fase fino alle vicende attuali: Messina lo racconta con l'inserimento ed il ruolo di Riina in questa direzione, ma vorrei conoscere qualche elemento in più circa il modo in cui è stato attuato questo cambiamento.

MARCO TARADASH. Vorrei fare innanzitutto un'osservazione sull'audizione che abbiamo avuto con i giudici di Caltanissetta: nello spiegare e valorizzare molto il ruolo di questo pentito, essi hanno sottaciuto un elemento non secondario di cui invece egli stesso ha parlato, e cioè che sarebbe in contatto con il SISDE dal 1986. Francamente questo non è un elemento che si può sottacere ad una Commissione parlamentare che sta conducendo un'inchiesta. Sappiamo dunque che dal 1986 Messina è in contatto con il SISDE e che in quell'anno ha dato l'informazione che Scarpuzzedda era morto; inoltre nel marzo 1991 avrebbe comunicato che vi sarebbe stata un'importante riunione del governo mondiale, ma il SISDE per qualche motivo non ha preso in considerazione tale notizia. Vi è dunque un rapporto di collaborazione tra il SISDE e questo signore, che bisognerebbe approfondire dal punto di vista dei contatti e delle vacanze (con chi ha trascorso le vacanze, anche se a un certo punto ha precisato che non si trattava proprio di vacanze?); inoltre vorrei sapere dove è andato, dove è stato portato e che frequentazioni ha avuto. Immagino infatti che dal 1986 ad oggi Messina, che è un capo decina, abbia partecipato ad una serie di attività criminali e di omicidi di cui, evidentemente, i servizi segreti erano al corrente; pertanto è stato fatto un doppio gioco da lui, dai servizi segreti o non so da chi altro. Fatto sta che questo non ce l'hanno detto i magistrati, ma ce l'ha detto lui e vorremmo capirne qualcosa di più, anche perché dal 1986 al 1992 la mafia non è certo rimasta inoperosa.

In secondo luogo, Messina ha parlato della riunione di Enna, della quale ha avuto notizia, dicendo che vi avrebbe partecipato Bernardo Provenzano. Ha poi aggiunto di non sapere se sia vivo o morto. Se è morto, è difficile che abbia partecipato alla riunione..

MASSIMO BRUTTI. Il problema è successivo, se ho ben compreso.

MARCO TARADASH. Per quanto riguarda la questione dei pentiti, vorrei sapere se all'interno della mafia se ne sia mai discusso, perché mi sembra impossibile che un'organizzazione che controlla tanti traffici, magistrati eccetera non si preoccupi mai di tale questione.

Chiedo, quindi, se ci sia mai stata, a sua conoscenza, una riunione in cui si è discusso di una eventuale gestione, da parte di Cosa nostra, dei pentiti. Per esempio, rispetto alle centinaia di arresti operati nei confronti della camorra organizzata, Messina è al corrente di qualche gestione da parte di Cosa nostra, considerato che, se non sbaglio, la camorra organizzata sfuggiva al controllo degli uomini di Cosa nostra all'interno della camorra napoletana?

Vorrei sapere, quindi, se in quel caso vi sia stata gestione dei pentiti e se all'interno di Cosa nostra si sia mai posto il problema di inviare alcuni pentiti per aiutare Cosa nostra a cambiare pelle attraverso quello che lui stesso ha definito un aiuto indiretto e involontario da parte dello Stato nel momento in cui ha liberato Cosa nostra da tutta una serie di personaggi.

MARIO BORGHEZIO. Ho prestato molta attenzione al materiale sui pentiti che è stato fornito alla Commissione ed ho notato che moltissime pagine, quelle che si riferiscono ai quadri di Cosa nostra, sono dedicate ad esponenti dell'organizzazione nella regione Lombardia.

Ciò premesso, ritengo che i commissari, nonostante la vastità delle loro domande, abbiano un po' perso l'occasione, che considero irripetibile, di delineare un quadro più approfondito di una realtà molto preoccupante, considerate le parole del signor Messina, il quale ha parlato di una conquista del territorio in atto.

Credo, quindi, che al signor Messina dovremmo rivolgere una serie di domande per conoscere la realtà della situazione attuale, cioè per sapere cosa stia facendo Cosa nostra in Lombardia, in un contesto molto diverso da quello meridionale, dove è evidente che gli appalti sono gestiti in maniera sostanzialmente diversa. Dobbiamo conoscere i rapporti di Cosa nostra con il partito degli affari, con "tangentopoli". Dobbiamo chiederci se le misure di controllo sono o meno adeguate, cosa stanno facendo gli organi di polizia per intralciare la penetrazione territoriale di Cosa nostra e come sono controllati i confinanti.

Poiché il signor Messina ha parlato di attività di agenzie immobiliari e finanziarie, vorrei sapere in quali settori ed in quali città esse operino. Per esempio, svolgono un lavoro di supporto a quello del vicino casinò di Campione? E' un caso che i responsabili indicati si localizzano tutti a province di confine, come Varese? E' un caso che in Liguria la zona più endemicamente nota per la penetrazione mafiosa sia quella di Ventimiglia?

Per quanto riguarda un altro aspetto dell'attività di Cosa nostra, ho letto con molta attenzione il rapporto del comandante dei carabinieri di Corleone, del 1988, che è ricco di intercettazioni di conversazioni telefoniche - mi pare riferentesi all'utenza del ragioniere Mandalari - e che, però, è riferito ad un unico oggetto, cioè quello relativo all'applicazione della legge n. 64 del 1986. Vorrei sapere se il signor Messina sia in grado di fornirci notizie sulle attività di Cosa nostra che, stando a quanto si desume da quelle intercettazioni, sembrano addirittura impiantate ad hoc per inserirsi nell'utilizzazione dei fondi della legge n. 64 e sugli eventuali collegamenti con il fenomeno dell'immigrazione extracomunitaria ad opera del gruppo di Cosa nostra impiantato a Tunisi.

FERDINANDO IMPOSIMATO. A proposito dei pentiti, sarebbe interessante conoscere la responsabilità della mafia per quanto riguarda la strategia di sterminio dei familiari dei pentiti. Vorrei, quindi, che il signor Messina ci parlasse, in generale, dei massacri dei familiari di Buscetta, di Contorno, di Badalamenti eccetera e ci dicesse da chi partivano gli ordini.

Per quanto concerne i rapporti con l'ufficiale del SISDE di cui ci ha parlato Messina, poiché sappiamo che il vertice di tale organismo era massone (mi riferisco a Santovito, a Miceli e a tutti gli altri), vorrei sapere se egli ne fosse o meno al corrente.

In merito ai rapporti di Cosa nostra con la Calabria e la Campania, vorrei sapere se la regola in base alla quale un certo omicidio non può essere compiuto se non con l'assenso della famiglia competente per territorio valesse anche per queste due regioni, nel senso che era di competenza della famiglia il luogo in cui doveva essere consumato l'omicidio. Per esempio, se Scopelliti fu ucciso in territorio della famiglia De Stefano, ciò significa che essa non poteva non sapere.

Infine, per quanto riguarda la banda della Magliana, ricordo che Pippo Calò aveva rapporti con esponenti politici della capitale e con esponenti del mondo industriale, per cui vorrei acquisire notizie più approfondite in merito a tali rapporti, soprattutto su quelli riferiti agli imprenditori e agli uomini politici di Governo.

ALFREDO GALASSO. Credo che vi siano due o tre questioni di fondo, una delle quali già posta dai colleghi Scotti e Taradash. Associandomi alle richieste avanzate, manifesto qualche esigenza in più, nel senso che, ad un certo punto, non ho ben capito se Messina, a proposito di una fotografia, si sia riferito o meno al SISDE. Effettivamente, nel 1986 ha inizio il maxiprocesso e per Cosa nostra vengono individuate talune vie strategiche, per cui credo sarebbe importante conoscere da Messina il nome del capitano del SISDE a cui ha fatto cenno, perché potrebbe aiutarci a capire come realmente si siano svolti i fatti in quegli anni.

La seconda questione che mi pongo è relativa ad un'altra asserzione di Messina, il quale non ha detto di supporre ma di sapere cosa oggi sia Cosa nostra. Egli ci ha descritto un quadro che va da un forte radicamento territoriale in Sicilia ad una dimensione mondiale, che però a me pare resti anche abbastanza incerta. Ancora di più resto confuso e perplesso quando sento parlare di questa strategia separatista che si svolgerebbe comunque dentro lo Stato. Cosa è questa strategia separatista? Cosa vuol dire? Cosa nostra vuole il suo Stato? Egli ha detto "su questo io so". Tutto ciò configura un qualcosa rispetto al quale continuare a parlare di Cosa nostra diventa perfino equivoco. Ci confondiamo tutti, a questo punto. Ha parlato di governo mondiale e di Riina come rappresentante e di Madonia come suo vice (non più ora). Vorrei capire cosa faccia Riina: è a capo di una strategia separatista in Italia? E' un punto che secondo me resta molto vago e che può essere fonte di confusione.

Un altro punto che interessa la nostra Commissione è anch'esso di fondo. Messina dice: "ho saputo di alcuni fatti: attenzione, può succedere che i pentiti siano nel mirino". Vorrei saperne un po' di più, se possibile, su chi, quando e come segue i fatti e le vicende del mondo esterno a Cosa nostra. Chi svolge questa sorta di funzione di osservatorio sulle strategie politiche altrui? Egli dà la sensazione che in questi anni in Sicilia ci sia stata solo Cosa nostra come protagonista di tutta la vita economica, politica, sociale e civile. Così non è e del resto diversamente non si capirebbero le stragi che ci sono state.

Poi ci sono due domande più precise. La prima riguarda queste imprese di riciclaggio di cui Messina ha parlato come un modo di articolarsi di Cosa nostra per quanto riguarda gli affari. Forse è opportuno chiedergli se sia a conoscenza, al di là della Calcestruzzi SpA di Totò Riina, di altre agenzie o imprese al di fuori della Sicilia che svolgono questo genere di attività nell'interesse di Cosa nostra e se si tratti di una rete o di presenze occasionali.

L'altra domanda è se Messina sappia qualcosa di una storia che rimase abbastanza oscura, quella del giudice Gianfranco Riggio, che si svolse proprio a Caltanissetta. Quel giudice fu avvicinato e poi rinunciò all'idea di andare all'Alto commissariato.

MASSIMO BRUTTI. Sembra che lo stesso modello di comportamento che Messina ha indicato, quindi la domanda è molto pertinente.

ALFREDO GALASSO. Vorrei poi sapere da quale fonte abbia avuto conoscenza della partecipazione di Plicato al commando che assassinò Pio La Torre e se Messina sia a conoscenza di altri che parteciparono a questo assassinio.

Forse sarebbe opportuno approfondire quanto egli ci ha detto rispetto a questa vicenda di Pio La Torre. Dubito che sappia qualcosa di più e francamente ho l'impressione che abbia ripetuto notizie già lette. Questa vicenda dei provvedimenti di sequestro e confisca dei beni sta poco in piedi, tenendo conto dei tempi dell'iniziativa di La Torre. Sarebbe opportuno verificare se egli sappia qualcosa di più, perché ci furono quelle preoccupazioni.

GIANCARLO ACCIARO. Mi soffermo sul separatismo cui ha accennato più volte il collaboratore della giustizia. Vorrei capire se quando parlava di stranieri fuori della Sicilia, in particolare modo in riferimento a quel che avvenne nella zona di Catania, egli si riferiva a un progetto che coinvolgeva anche la Sardegna.

Messina dice di essere stato a Prato in soggiorno obbligato e di aver avuto contatti con i sardi. Vorrei sapere se questi contatti abbiano avuto come risultato certi affari o progetti in Sardegna. Mi riferisco a episodi poco simpatici per noi sardi come i sequestri di persona. Messina ha lasciato un dubbio quando ha detto che Cosa nostra non li fa almeno ufficialmente; vorrei capire se invece non ufficialmente li faccia o vi partecipi.

Inoltre vorrei sapere se egli ritenga indispensabili per la lotta alla mafia i supercarceri di Pianosa e Asinara. Poiché Messina parecchie volte ha affermato che l'importante per Cosa nostra è evitare gli ergastoli, vorrei sapere se, una volta usciti dal carcere, questi personaggi rientrano a pieno titolo nell'organizzazione.

Infine vorrei porre una domanda sugli investimenti dei gesuiti in Sardegna e, in particolare, se abbiano ad oggetto il nord o il sud della Sardegna.

ALDO DE MATTEO. Una delle cose che mi ha più colpito è il costante richiamo alla massoneria. Però non mi sembra di cogliere nel signor Messina un'idea precisa di massoneria. Qual è la massoneria che conosce? Le persone che normalmente vengono indicate come massoni della provincia vicina o del suo stesso paese? Mi sembra importante avere qualche informazione in più per conoscere qual è la sua idea di massoneria.

Riprendendo un argomento sollevato dal collega Galasso, anche a me sembra che il richiamo alla "mondializzazione" di Cosa nostra non sia stato spiegato in modo adeguato. Di questo incarico che sarebbe ricoperto da Riina alla fine troviamo solo il regalo delle scarpe e niente altro. Mi sembra un riferimento che lascia qualche perplessità.

La terza questione emersa dall'intero ragionamento è la visione un po' totalizzante di Cosa nostra, al punto che Messina ha fatto affermazioni secondo cui tutto il mondo dell'imprenditoria, delle attività produttive, delle professioni sarebbe collegato in un sistema dal quale resterebbero fuori solo le cose che si ritengono marginali. Anche questa mi sembra un'affermazione spropositata.

Un ultimo aspetto riguarda un richiamo fatto da Messina su cui il presidente ha già insistito, per vedere se è possibile cogliere il senso della sua reticenza: quando afferma che tutti i partiti hanno contatti per voti di scambio con Cosa nostra, ad eccezione dei comunisti e dei fascisti, egli aggiunge che vi è anche qualche altro partito, di cui però non fa il nome. Qual è il senso di questo atteggiamento, nel momento in cui alcuni nomi vengono detti?

Riterrei infine opportuno rivolgere qualche altra domanda su questa forza politica nuova che sarebbe interessata al disegno di secessione e a quant'altro.

GIROLAMO TRIPODI. Sarebbe anzitutto opportuno chiedere a Messina se

sappia qualcosa in merito al suicidio, avvenuto ieri, del giudice Signorino, che ha colpito tutti.

Messina ha poi parlato di appalti ma gli è sfuggito oppure non ha voluto trattare un altro aspetto; interesserebbe sapere se, oltre alle tangenti che le imprese debbono dare, vengano concessi lavori in subappalto e quali siano.

Un'altra domanda dovrebbe riguardare il modo in cui si interviene sui comuni rispetto alle scelte urbanistiche relative alla destinazione dei suoli a fini edificatori.

Visto che ha parlato di massoneria - concordo con tutti i colleghi che hanno manifestato l'esigenza di un maggiore approfondimento - vorrei sapere se è a conoscenza di rapporti avuti da Gelli con Cosa nostra.

Egli ha inoltre affermato che la provincia di Messina sarebbe sotto il controllo della 'ndrangheta anziché sotto quello di Cosa nostra, mentre un pentito come Buscetta ha detto qualcosa di diverso.

Un'ulteriore affermazione mi sembra molto importante, quella fatta quando sostiene che la difficoltà nel condurre la lotta alla mafia è dovuta alla mancanza di volontà politica. Sarebbe interessante sapere qualcosa di più in proposito, se è un fenomeno generalizzato e come lo giudica.

Mi sembra infine che Messina abbia trascurato il rapporto dei mafiosi detenuti in carcere con il mondo esterno. Non mi pare che le sue affermazioni siano molto chiare; Buscetta ha detto altre cose che ci sembravano più precise.

PRESIDENTE. Buscetta è di un livello diverso.

CARMINE GAROFALO. Vorrei che ci si soffermasse ulteriormente - ma insisto perché la domanda sia rivolta in maniera indiretta - sulla questione dei rapporti con i servizi. Mi sembra che questo sia un aspetto per la verità molto oscuro. Egli dà un quadro secondo cui la mafia controllerebbe tutto; poi dice di aver avuto, pur svolgendo un qualche ruolo all'interno dell'organizzazione, una serie di rapporti con i servizi. La domanda da porre in maniera indiretta dovrebbe essere la seguente: se e in quali situazioni Cosa nostra autorizza e conosce i rapporti dei suoi aderenti con i servizi?

PIETRO FOLENA. L'onorevole Grasso ha chiesto di rivolgere qualche domanda sul controllo relativo alla famiglia di Messina e, prima di questo, a proposito di Vaccaro, della mafia del tessile e di Prato, delle zone privilegiate per le latitanze, dei collegamenti della provincia di Messina e, in particolare, dei comuni di Mistretta, Barcellona e Tortorici.

Vorrei avere da Messina, in aggiunta ai quesiti posti dall'onorevole Grasso, una ricostruzione in termini sintetici della guerra di mafia a Gela, perché nelle sue dichiarazioni risulta che Ianni era vicino a Santapaola; poi però gli uomini di Madonia fanno questa durissima guerra con Ianni.

Si tratterebbe di capire quali siano stati i termini, quali siano le stidde e via dicendo. Dico questo anche in riferimento alla visita compiuta a Gela.

In secondo luogo, vorrei sapere che cosa ha da dirci di Vito Ciancimino.

In merito alla droga, Messina ha fatto un'affermazione molto netta: Cosa nostra non vende droga in Sicilia perché non vuole rovinare i suoi giovani. Come è a tutti noto, in realtà la droga nell'isola si consuma, per cui si tratta di sapere chi la vende. Sono organizzazioni mafiose dissidenti, laterali, piccoli gruppi?

Bisognerebbe ancora chiedere se conosce personalmente il mafioso Giancarlo Giugno di Niscemi.

In merito alle banche, mi pare che Messina sia un grandissimo conoscitore delle vicende di San Cataldo, gran parte delle sue risposte ruotano su quel mondo, come è naturale. Se non ricordo male, la Banca d'Italia ha dichiarato che in quel centro nella banca locale - non so se la dizione fosse Banca popolare di San Cataldo - nel 1984-1985 - bisogna verificare la data - avveniva riciclaggio da

parte della mafia catanese. Sarebbe interessante se ci raccontasse in proposito del ruolo di Beniamino Maira, massone legato anche a questa banca, che poi stava a Roma, di cui parla nelle dichiarazioni che abbiamo letto. Estenderei la domanda anche ad altre banche presenti nella zona, per sapere in modo particolare se quella di Canicattì viene utilizzata per il riciclaggio.

Se ho ben capito, Messina ha dato un giudizio piuttosto drastico sul carcere di Caltanissetta. Esiste tra l'altro un'interrogazione presentata da alcuni parlamentari in cui si sostiene grosso modo la stessa cosa. Vorrei che precisasse questo giudizio. Siamo di fronte, all'interno di quel carcere, ad un potere di Cosa nostra, che controlla il secondo piano ed esercita una funzione di intimidazione? Si tratta di un punto estremamente delicato perché una situazione del genere imporrebbe un intervento.

Ha parlato infine dei tre uomini più influenti nei singoli comuni: il sindaco, il maresciallo dei carabinieri e il capo mafia. E' presente però un altro potere, rappresentato dal parroco; vorrei sapere che rapporto ha Cosa nostra, nel sistema delle relazioni a livello locale, con la struttura della Chiesa, se anche in questo caso siamo di fronte a forme di accettazione, di convivenza o di collusione.

MASSIMO BRUTTI. In merito ai contatti avuti con esponenti del SISDE nel 1986-1987, vorrei si chiedesse a Messina se si trattasse di informazioni che in qualche modo aveva acquisito nel carcere e se tra queste vi fosse anche quella relativa a indirizzi e numeri telefonici di elementi dei NAR, che egli dice di aver fornito.

Vorrei anche chiedere, in rapporto all'uomo dei NAR (che evidentemente deve essere un ex terrorista, uno che aveva avuto precedenti terroristici con i NAR e che poi, come è accaduto per molti, aveva continuato un'attività di tipo malavitoso - l'episodio della rapina di qualche giorno fa dimostra come ci sia questa continuità di comportamenti criminali da parte di personaggi che sono stati a suo tempo coinvolti nel terrorismo nero), chi aveva organizzato l'incontro con l'uomo dei NAR nel 1989?

PRESIDENTE. Da Palermo, l'ha detto.

MASSIMO BRUTTI. Vorrei chiedere, in sostanza, quale fosse il punto di riferimento.

A me sembra particolarmente interessante un aspetto del discorso di Messina che si riallaccia a cose dette perfino da Buscetta negli interrogatori resi a Falcone nel 1984 e a cose che abbiamo letto circa il riferimento ad una struttura supersegreta.

Messina, a pagina 9 dell'incartamento che ci è stato fornito, dice che i corleonesi stanno creando una struttura segreta di non presentazione all'interno di Cosa nostra; a pagina 15 riferisce di persone che entrano in Cosa nostra i cui nomi rimangono segreti. Vorrei approfondire questo punto, partendo da un esempio concreto riferito da Messina e precisamente quello di Angelo Siino. Secondo Messina, Angelo Siino fa parte della struttura segreta di non presentazione, è ambasciatore di Totò Riina con l'incarico generale di curare tutto il settore degli appalti. Secondo Messina è massone.

A pagina 109 c'è una definizione abbastanza articolata della funzione di ambasciatore quale emissario del rappresentante provinciale, il quale ha contatti diretti con i singoli uomini d'onore a qualsiasi famiglia della provincia appartengano, senza dover tenere conto delle gerarchie interne, delle articolazioni tradizionali.

Vorrei sapere se l'ambasciatore ha una delega per materia e l'incarico di occuparsi di un insieme di cose. Nel caso di Siino sembrerebbe di sì. Ma allora Salvatore Ferraro, ambasciatore di Madonia, di cosa si occupa? E' soltanto il rappresentante degli interessi di Madonia che in una questione di appalti cede il passo all'autorità più forte di Riina? Messina dice di essersi rivolto a Ferraro, il quale riferisce che c'era in ballo un interesse di Riina e quindi era meglio lasciare stare.

Vorrei sapere se anche Salvatore Ferraro fa parte di una struttura segreta di non presentazione e se anch'egli è massone.

Mi ha particolarmente colpito il riferimento ad una prima disponibilità a collaborare che vi sarebbe stata da parte di Messina all'inizio del 1992, prima di essere arrestato, collaborazione che forse avrebbe potuto evitare il verificarsi di alcune stragi.

Per quanto riguarda il sistema degli appalti, vorrei sapere chi ha definito le regole di cui parla Messina. Si tratta di regole imposte da Cosa nostra oppure decise di comune accordo con le altre parti di questo sistema, cioè imprenditori, politici e funzionari che intervengono nella fase dell'esecuzione? Inoltre, a chi ci si rivolge nel caso in cui il meccanismo si inceppi? Decide autoritativamente Cosa nostra, cioè la parte più forte, più spregiudicata, più brutale, oppure c'è una struttura di tipo arbitrale? Ci si rivolge ad una personalità particolarmente autorevole, ad una personalità che può anche non essere uomo d'onore? Può trattarsi di un imprenditore, di un politico? Insomma, vorrei che Messina ci spiegasse come si risolvono i problemi quando questo complesso meccanismo si inceppa, perché è possibile che ciò accada.

Tutti coloro che hanno avuto il contatto con i politici devono morire, così dice Messina per spiegare l'omicidio Salvo. Questo vogliono i corleonesi affinché "si perda la memoria storica". Vorrei capire cosa significa perdere la memoria storica e che si devono far fuori gli uomini che svolgevano funzioni di tramite.

ANTONIO BARGONE. Messina ha parlato di qualcuno che si è spogliato dei vecchi panni e che adesso fa la lotta a Cosa nostra. A chi si riferisce, cosa vuol dire?

SANTI RAPISARDA. L'ha detto.

ANTONIO BARGONE. Non ho sentito.

Successivamente ha detto che altre volte Cosa nostra ha cambiato nome, precisamente quando ha fatto riferimento alla strategia separatista.

PRESIDENTE. Non il nome, ha mutato il carattere.

ANTONIO BARGONE. Cosa vuol dire quando afferma che altre volte ciò è accaduto nella storia di Cosa nostra?

Parlando della strategia separatista ha fatto riferimento ad alcune forze alleate in questo processo al di fuori della Sicilia, ma non ha detto nulla di eventuali forze presenti nell'isola. Vorrei sapere se conosce quali sono le forze alleate in questo progetto. Inoltre, rilevo una contraddizione nelle dichiarazioni di Messina allorché dice che Cosa nostra controlla anche la 'ndrangheta, mentre all'inizio ha detto che la 'ndrangheta c'è anche in Sicilia e precisamente a Messina. Credo che questo aspetto vada meglio precisato.

Vorrei inoltre sapere se Cosa nostra è presente anche in Abruzzo e in Basilicata, soprattutto alla luce del riferimento che è stato fatto al nord della Puglia, a Foggia eccetera.

Per quanto riguarda il rapporto con la Sacra corona unita, Messina ha detto che si tratta di una diramazione di Cosa nostra. Vorrei chiedere a Messina se il fondatore della Sacra corona unita, Rogoli, è un affiliato di Cosa nostra e comunque se ci sono affiliati di Cosa nostra ai vertici della Sacra corona unita.

In ordine agli avvocati, vorrei chiedere se sono stati effettuati scambi in occasione dei due maxiprocessi, il primo svoltosi a Lecce e il secondo in corso a Brindisi. Sarebbe opportuno sapere se Cosa nostra fornisce assistenza inviando suoi avvocati e se c'è uno scambio in tal senso e se risulta che gruppi di fuoco siciliani o calabresi siano stati utilizzati in Puglia.

PRESIDENTE. Vorrei ricordare ai colleghi che prima di concludere i nostri lavori la Commissione dovrà assumere

alcune decisioni. Pertanto abbiamo un problema di numero legale.

VINCENZO SCOTTI. Alle 16 dovrei allontanarmi.

PRESIDENTE. Non possiamo assumere alcuna decisione se la Commissione non è in numero legale. Pertanto vorrei pregare i colleghi di non allontanarsi.

ALTERO MATTEOLI. Sarebbe opportuno evitare interventi chilometrici.

PRESIDENTE. Sappiamo come stanno le cose: dobbiamo restare almeno in diciassette e mi richiamo al senso di responsabilità di tutti.

GIROLAMO TRIPODI. Non potremmo decidere adesso?

PRESIDENTE. No, perché abbiamo già stabilito di decidere alla fine.

Proseguiamo nella definizione delle domande.

SANTI RAPISARDA. Messina ha detto che Catania si pone sotto certi aspetti in una posizione anomala rispetto a Cosa nostra: dovremmo chiedergli perché. Inoltre gli dovremmo domandare quale ruolo gioca la mafia nei trasporti, soprattutto nel catanese.

VITO RIGGIO. Vorrei chiedere come è stato assunto alla miniera di Pasquasia: è stato segnalato da qualcuno? Vorrei poi domandargli chi sono quelli della politica pulita cui si è riferito all'inizio, dicendo che aveva parlato con gente che aveva una visione diversa della politica. Questo argomento si connette alla domanda su quale ruolo egli ritenga che svolgano altri tipi di organizzazione della società civile di Caltanissetta (per esempio, organizzazioni cattoliche e sindacato), perché sembrerebbe che non vi siano realtà diverse da quella che ha descritto. Inoltre, cosa voleva esattamente dire quando ha affermato: sappiamo che alle origini dello Stato c'è stato un compromesso tra mafia e politica? Nell'ideologia che fra loro si raccontano, c'è qualcosa di più preciso al riguardo? Ancora: cosa significa che oggi tutto il passato deve essere eliminato, come tutti i politici che sono stati utilizzati? Ci sono già, e quali sono, forme diverse di rapporto nel rinnovato patto tra la nuova mafia di Riina e la politica?

Infine, vorrei capire meglio la sua affermazione secondo cui tutta l'imprenditoria (la grande imprenditoria nazionale, quella regionale e quella locale) è, direttamente o indirettamente, coinvolta. Da quanto afferma, sembra che sia a conoscenza diretta di una serie di operazioni, alcune effettuate da lui stesso sul territorio (ha parlato di provincia amministrativa, e quindi di investimenti provinciali e comunali). Di grandi investimenti sa qualcosa? Il meccanismo è lo stesso, oppure non sa niente e arriva a descriverlo - come ha già detto con i giudici - in termini di teorema generale?

PAOLO CABRAS. Nei verbali che abbiamo letto, Messina dice di aver distribuito, come emissario di Cosa nostra, il denaro proveniente dalle tangenti delle ditte per gli appalti sia alla famiglia mafiosa di Caltanissetta sia ad un intermediario (quel Caluzzo di cui ci ha parlato) che rappresenterebbe politici palermitani. Ecco, rispetto allo schema di un interessamento tutto volto alla gestione territoriale, salvo la percentuale che va ai corleonesi, non capisco questo ruolo di ambasciatore e di mediatore (se ho capito bene, leggendo i verbali) di Messina a Palermo, attraverso Caluzzo, con riferimento a politici palermitani. Vorrei inoltre sapere se si tratta di rappresentanti politici nella regione Sicilia.

Tornerei poi sulla vicenda della trasformazione e del cambiamento radicale degli interessi e delle alleanze politiche della mafia: non desidero sapere alcun nome di politico, ma dopo che egli stesso conferma - come tutti hanno confermato - la tradizionale vocazione della mafia a privilegiare i partiti di Governo, questo cambiamento per il futuro rimane nebuloso,

non si capisce dove si orienta, come e perché, e quale valenza politica abbia. Siccome Messina insiste al riguardo e addirittura giustifica l'uccisione di Salvo Lima proprio con queste asserzioni, dobbiamo saperne qualcosa di più.

Inoltre, nell'ambito delle domande sulla vicenda SISDE già formulate dai colleghi Taradash, Scotti e Galasso (e che condivido) vorrei che fosse chiarito - anche per il riferimento ad un rappresentante del SISDE in ogni comune - se ci siano stati consuetudini e contatti anche con altre forze dell'ordine, per esempio con i carabinieri. Vorrei che fosse spiegata meglio la rete dei suoi contatti, se non erro tutti precedenti al pentimento, perché sappiamo che dopo viene gestito da altre strutture.

MARCO TARADASH. Dovremmo chiedergli anche perché non ha voluto parlare con i magistrati di Palermo, come risulta dai verbali.

PRESIDENTE. D'accordo, colleghi, possiamo far rientrare in aula Leonardo Messina.

(Il signor Leonardo Messina viene accompagnato nuovamente in aula).

PRESIDENTE. In questa fase, signor Messina, i singoli parlamentari, dopo aver ascoltato le sue precedenti risposte, richiedono alcuni chiarimenti. In primo luogo, può precisare meglio i rapporti della mafia con la 'ndrangheta: lei, se non erro, ha spiegato che la 'ndrangheta sta assumendo una struttura verticale così come Cosa nostra. E' vero questo?

LEONARDO MESSINA. Ho detto che nel regionale alcuni capi della 'ndrangheta sono di Cosa nostra.

PRESIDENTE. Quindi, c'è un regionale della 'ndrangheta?

LEONARDO MESSINA. Sì, c'è il regionale della Lombardia, che conosco bene.

PRESIDENTE. Domandavo se c'è un regionale della 'ndrangheta in Calabria.

LEONARDO MESSINA. Sì, c'è un regionale anche in Calabria.

PRESIDENTE. Anche in Calabria, per quanto le risulta, il rapporto della mafia con la società e le istituzioni è lo stesso?

LEONARDO MESSINA. Sì, praticamente è una di quelle regioni in cui si è padroni del territorio.

PRESIDENTE. Lei ha spiegato che Cosa nostra non fa sequestri di persona, almeno ufficialmente; gli uomini che fanno parte della commissione regionale calabrese sono uomini di Cosa nostra, e tuttavia in Calabria i sequestri si fanno.

LEONARDO MESSINA. Si fanno a Platì, San Luca, Bovalino, dove ci sono gli stiddari, gli Strangio e gli altri che non hanno a che vedere con la 'ndrangheta ufficiale.

PRESIDENTE. La 'ndrangheta ufficiale non interviene?

LEONARDO MESSINA. C'è una guerra in corso, da anni.

PRESIDENTE. Quindi, praticamente, sarebbero organismi non controllati che fanno queste operazioni?

LEONARDO MESSINA. Sì, sono i fuoriusciti dalla 'ndrangheta ufficiale.

PRESIDENTE. Come li chiamate?

LEONARDO MESSINA. Da noi vengono additati come stiddari, perché sono stati 'ndranghetisti.

PRESIDENTE. Per gli omicidi Lima, Salvo, Falcone e Borsellino, la massoneria ha avuto un ruolo?

LEONARDO MESSINA. Per rispondere, dovrei dire di più di quello che in

realtà so. Conosco la decisione della mia regione: siccome sono pure massoni, hanno sicuramente deciso da soli ma con le pressioni da altri organismi.

PRESIDENTE. Omicidi di questo genere vengono commessi da Cosa nostra consultando in qualche modo la massoneria?

LEONARDO MESSINA. Cosa nostra non può comunicare niente alla massoneria. Se un personaggio ha dato disturbo a certi livelli, Cosa nostra si impegna e prende autonomamente una decisione.

PRESIDENTE. Quindi il massimo che si può dire è che uno dà fastidio. E' la stessa cosa che spiegava anche per la politica?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Alcuni parlamentari vorrebbero capire meglio la questione dei servizi di sicurezza. Lei ha spiegato che questo Troja diceva di essere vicino ai servizi di sicurezza; ciò nonostante lei lo ha ospitato a casa sua. Non le poneva qualche sospetto il fatto di ospitare a casa una persona che diceva cose del genere?

LEONARDO MESSINA. Eravamo stati insieme in carcere per circa tre anni. Consideri inoltre che il vecchio Calì non voleva questa frequentazione e lo ha mandato via da San Cataldo. Vi erano dei sospetti, poi lui è andato al nord con qualcuno di noi per fare delle cose. Quando l'ho conosciuto, ha dato l'impressione di essere un povero diavolo; comunque, era una persona intelligentissima e colta.

PRESIDENTE. Il vecchio Calì dunque le vietò di frequentare questa persona.

LEONARDO MESSINA. Sì, perché lo frequentavo non solo io ma anche il figlio di Calì, Salvatore.

PRESIDENTE. Quindi andò via da San Cataldo.

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. I vertici di Cosa nostra hanno davvero questo grande potere?

LEONARDO MESSINA. Cosa intende per grande potere?

PRESIDENTE. Il potere di decidere chi vive e chi muore, chi fa o chi non fa gli appalti, chi è eletto e chi non lo è: ha tutta questa grande forza economica?

LEONARDO MESSINA. Sì. Già una singola famiglia ha una forza economica rilevante; se una famiglia è funzionale, un uomo d'onore ha circa 300 milioni l'anno in tasca.

ALTERO MATTEOLI. Trecento milioni a testa?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Quando parla della massoneria a quale organismo si riferisce? Fa riferimento ad una cosa che conosce oppure le hanno detto "quello è massone"?

LEONARDO MESSINA. Parlo perché nella mia famiglia già c'erano Termino, Borino, Miccichè ed altri che erano massoni; l'aveva quasi imposto la regione perché si trattava di persone di un certo livello culturale, che dovevano ricoprire posti importanti all'interno di Cosa nostra. Un uomo d'onore da solo non può decidere perché ha fatto un giuramento con Cosa nostra; la massoneria è il vertice per fare gli affari di tutti.

PRESIDENTE. Quindi è la regione che a un certo punto decide di far iscrivere qualcuno alla massoneria.

LEONARDO MESSINA. Una certa corrente.

PRESIDENTE. Che vuol dire "una certa corrente"?

LEONARDO MESSINA. Negli ultimi tempi cercavano di attirare le persone più quotate.

PRESIDENTE. I corleonesi?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Queste iscrizioni quando sono avvenute?

LEONARDO MESSINA. Quando sono entrato a far parte di Cosa nostra, a San Cataldo già Terminio era massone.

PRESIDENTE. E gli altri?

LEONARDO MESSINA. Miccichè fu affiliato dopo essere entrato in Cosa nostra.

PRESIDENTE. Miccichè fu affiliato dopo di lei?

LEONARDO MESSINA. Sì. Io sono stato affiliato nel 1982 e Miccichè intorno al 1985. Comunque ci conoscevano sin da bambini.

PRESIDENTE. Quindi prima fu affiliato a Cosa nostra. Che qualità Miccichè aveva in più rispetto a lei?

LEONARDO MESSINA. Innanzitutto era un maestro di scuola e quindi culturalmente era inserito in un contesto sociale diverso.

PRESIDENTE. Miccichè è stato ucciso?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Lei ha accennato più volte alla questione del separatismo ed ha spiegato il tipo di intese che vi possono essere dietro, nonché la ragione e lo scopo del separatismo. Vi sono o meno forze politiche siciliane d'accordo su questo progetto del separatismo?

LEONARDO MESSINA. Loro appoggeranno una forza politica a distanza di qualche anno che partirà dal sud. Ora la manovra non viene dal sud.

PRESIDENTE. La manovra viene da altre parti, però Cosa nostra appoggerà una forza politica siciliana. E' questo che sta dicendo?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Una forza politica nuova o tradizionale?

LEONARDO MESSINA. Nuova, con un nome nuovo.

PRESIDENTE. L'ha detto ai giudici questo nome?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Può spiegare alla Commissione i suoi rapporti con persone del SISDE nel 1984?

LEONARDO MESSINA. Loro avevano cercato di contattarmi quando ero in carcere imputato di un omicidio, ma io avevo rifiutato. Li ho incontrati dopo. Mi avevano chiesto di aiutarli a prendere qualche latitante ed avevano una lista in mano; ci siamo incontrati circa quattro volte e sono venuti persino a casa mia.

PRESIDENTE. Ma sapevano chi era lei?

LEONARDO MESSINA. Sapevano entrambi chi eravamo.

PRESIDENTE. Sapevano chi fosse lei e non l'arrestavano?

LEONARDO MESSINA. Sì. Ero anche in possesso di un numero telefonico da chiamare se avessi cambiato idea.

PRESIDENTE. Nel senso di collaborare?

LEONARDO MESSINA. Non volevano soltanto fare qualche arresto, ma prendere persone importanti.

PRESIDENTE. I capi, insomma.

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Il SISDE aveva una presenza comune per comune?

LEONARDO MESSINA. Conosco solo il contatto che hanno al mio paese, ma non sono a conoscenza di quelli in altri paesi.

PRESIDENTE. Lei sa che in altri paesi vi sono altri contatti, però non sa chi siano.

LEONARDO MESSINA. Sì, so che hanno contattato altri paesi.

PRESIDENTE. E' un po' esagerato affermare che in ogni paese c'è un contatto o no?

LEONARDO MESSINA. Consideri che a loro servono notizie.

PAOLO CABRAS. Perché parla di SISDE?

LEONARDO MESSINA. Perché ho nome e cognome della persona.

PRESIDENTE. Ma sapeva già che era del SISDE ?

LEONARDO MESSINA. Così mi hanno detto.

PAOLO CABRAS. Loro si sono qualificati come appartenenti al SISDE?

LEONARDO MESSINA. Me l'ha detto la persona che me li ha fatti incontrare.

PRESIDENTE. Con questi personaggi del SISDE lei si è recato da qualche parte?

LEONARDO MESSINA. Loro erano interessati ad avere informazioni perché alla questura di Varese erano sparite delle mitragliette e pensavano che fossero finite prima in mano mia e poi dei romani che a loro sembravano appartenere al terrorismo. Li ho favoriti dando loro il numero di telefono dei romani.

PRESIDENTE. Che avevano preso le mitragliette o no?

LEONARDO MESSINA. No, le mitragliette le avevano prese altre persone. Me l'hanno detto un anno dopo, confermando quanto avevo dichiarato, e cioè che non le avevamo noi.

PRESIDENTE. Lei per quattro volte ha incontrato agenti del SISDE e nessuno della sua famiglia le ha chiesto cosa stesse combinando?

LEONARDO MESSINA. Uno di essi ha telefonato persino a casa di mia madre ed aspettava che salissi a Roma per chiarire ...

PRESIDENTE. Gli incontri avvenivano a Roma?

LEONARDO MESSINA. No, sono avvenuti a San Cataldo; poi gli ho dato un paio di indirizzi di Catania, ma ero impaurito perché, dopo avergli dato gli indirizzi, sfondavano le porte ed entravano dentro.

PRESIDENTE. Il fatto che per quattro volte lei abbia incontrato persone del SISDE non poteva indurre in sospetto la sua famiglia?

LEONARDO MESSINA. La prima volta che mi hanno contattato l'ho comunicato a Madonia.

PRESIDENTE. Che cosa gli ha risposto?

LEONARDO MESSINA. Mi ha detto che avevano contattato anche altre persone e mi ha detto i prezzi che queste persone avevano chiesto per i latitanti. Ho saputo che il prezzo più alto era per Giuseppe Scarpuzzedda.

PRESIDENTE. Il problema importante non era evitare che lei avesse rapporti ma che non dicesse ciò che loro chiedevano.

LEONARDO MESSINA. Loro sapevano della mia correttezza.

PRESIDENTE. Quindi, Cosa nostra si fidava di lei.

LEONARDO MESSINA. Sì, certamente.

PRESIDENTE. E questo poteva anche essere un rapporto utile a Cosa nostra.

LEONARDO MESSINA. Poteva, perché loro avevano bisogno di dare notizie false...

PAOLO CABRAS. Lei ha detto di aver avuto incontri con agenti del SISDE anche durante le vacanze.

LEONARDO MESSINA. Cosa vuol dire vacanze?

PRESIDENTE. All'inizio, lei ha detto che aveva trascorso delle vacanze insieme a queste persone.

LEONARDO MESSINA. Non ho detto questo. L'ho incontrato a casa di persone, al mio paese. Una volta è venuto a casa...

PRESIDENTE. L'aiuto a ricordare. All'inizio, lei ha detto che dopo si è determinato a collaborare con lo Stato, perché avendo trascorso vacanze insieme a personaggi del mondo legale...

LEONARDO MESSINA. Sì, ma prima ha parlato di vacanze con uomini del SISDE, ed io non... Sono stato in giro con delle persone politiche, le ho ospitate da me in campagna. Si trattava di persone politiche che non avevano nulla a che vedere con Cosa nostra, con me, con il SISDE e con altri. Si trattava di imprenditori, di persone che hanno boutiques...

PRESIDENTE. In questo quadro non rientra il SISDE, in quanto si tratta di un altro tipo di rapporto?

LEONARDO MESSINA. Certo, da me loro volevano soltanto prendere...

PRESIDENTE. Provenzano ha partecipato al vertice di Enna?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Le notizie sulla sua possibile fine sono successive?

LEONARDO MESSINA. Provenzano deve pagare un conto che ha in sospeso con Riina e Luciano Liggio, cioè l'uccisione del nipote di Luciano e Giuseppe Liggio.

PRESIDENTE. E' un delitto che aveva compiuto lui?

LEONARDO MESSINA. C'era stato un momento di rottura tra Liggio, Riina e Bernardo Provenzano e ne era seguita la morte di Vincenzo Lo Cascio, per esempio, quello incaprettato alla Favorita, a Palermo...

MARCO TARADASH. In che anno?

LEONARDO MESSINA. Un paio di anni fa.

MARCO TARADASH. E la riunione di Enna quando c'è stata?

LEONARDO MESSINA. La riunione di Enna è avvenuta adesso, a marzo.

PRESIDENTE. Cosa nostra ha mai discusso del problema dei pentiti?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. In che termini lo ha fatto?

LEONARDO MESSINA. Alcuni uomini di Cosa nostra hanno ucciso anche fratelli dei pentiti. E' stato un uomo d'onore ad uccidere il fratello di Melluso.

PRESIDENTE. Quindi, una delle discussioni che si facevano era per vedere come intimidirli?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Si facevano anche altre valutazioni? Per esempio, si suggeriva di fingere che qualcuno dell'organizzazione fosse un pentito, di modo che facesse dichiarazione false?

LEONARDO MESSINA. Una delle mie preoccupazioni è proprio che delle persone possano immettersi in un circuito per venirci addosso.

PRESIDENTE. Che lei sappia, finora questo è accaduto o no?

LEONARDO MESSINA. No, in questo momento... Non lo so.

ALTERO MATTEOLI. Non lo esclude?

LEONARDO MESSINA. No.

PRESIDENTE. Dire che non lo esclude può significare molte cose. Il punto è un altro: lei non sa ma non lo esclude. Potrebbe essere ma finora non è accaduto?

LEONARDO MESSINA. Il mio problema è quello di un uomo che conosce le loro manovre. Di fronte a tanti collaboratori che stanno spuntando da tutte le parti, penso che qualcuno voglia entrare in qualche circuito, vedere come ci muoviamo e poi colpirci. Può essere anche così.

PRESIDENTE. Lei sa che in Lombardia, a Milano c'è stato un grosso giro di appalti, con fenomeni di corruzione eccetera. Cosa nostra ha avuto rapporto con quegli ambienti?

LEONARDO MESSINA. Le persone che io conosco in Lombardia no. Le persone che conosco in Sicilia...era sempre Angelo Siino ad occuparsene: se gli imprenditori del nord dovevano partecipare ad un appalto, era impegno suo e di Caluzzo parlargli.

PRESIDENTE. Lì, anche al nord?

LEONARDO MESSINA. Sì, perché agli appalti partecipano anche le ditte del nord.

PRESIDENTE. Per quanto riguarda la presenza di Cosa nostra, lei ha fatto riferimento a Varese, a Como e ad altre zone di confine. E' un caso o c'era una ragione particolare per la presenza di Cosa nostra nelle zone di confine?

LEONARDO MESSINA. No, è stato un caso. Quando questi uomini sono partiti erano emigranti, qualcuno era affiliato.

PRESIDENTE. Cosa nostra ha messo in piedi attività particolari per sfruttare le leggi sul Mezzogiorno o provvedimenti analoghi?

LEONARDO MESSINA. Per quanto mi risulta, no.

MARCO TARADASH. L'offerta per l'arresto di Riina quando è avvenuta?

LEONARDO MESSINA. Nell'ultimo contatto che ho avuto con il SISDE.

PRESIDENTE. Chi decideva l'uccisione dei familiari dei pentiti?

LEONARDO MESSINA. La commissione regionale. Si trattava di un programma.

PRESIDENTE. Quindi, un insieme di omicidi da compiere?

LEONARDO MESSINA. Certo. Hanno iniziato con l'uccisione del fratello di Melluso (lo hanno fatto di mattina, è storicamente provato), poi hanno ucciso Vitale e, in varie province, tutti gli altri. Quindi, non potendo un organismo occuparsi di tutto, se ne occupava la regione, la commissione interprovinciale.

PRESIDENTE. Lei sapeva che in una certa fase i vertici del SISDE appartenevano alla massoneria?

LEONARDO MESSINA. No.

PRESIDENTE. Le regole per l'omicidio che lei ci ha spiegato (cioè che è la commissione a decidere eccetera), valgono anche per la Calabria e per la Campania?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Per tutta la Campania?

LEONARDO MESSINA. Quello campano è un atteggiamento particolare.

PRESIDENTE. Per la Calabria?

LEONARDO MESSINA. In Calabria ci sono le decine, c'è una struttura, però ci sono moltissime bande. Comunque, le bande che appartengono a Cosa nostra seguono questa regola.

PRESIDENTE. Può dirci qualcosa a proposito del ruolo svolto a Roma da Pippo Calò?

LEONARDO MESSINA. Non ne so nulla, anche perché vengo da una provincia interna.

PRESIDENTE. Riina è il capo di questa strategia tendente a separare la Sicilia dal resto d'Italia?

LEONARDO MESSINA. Sì, è uno dei capi.

PRESIDENTE. E gli altri capi chi sono?

LEONARDO MESSINA. I capi della provincia che voi chiamate corleonesi, che sono i rappresentanti provinciali.

PRESIDENTE. E' solo Cosa nostra o ci sono anche altre persone, non appartenenti all'organizzazione, a dirigere quest'operazione?

LEONARDO MESSINA. Lì dovevano esserci solo le persone che organizzano Cosa nostra.

PRESIDENTE. Questo l'ho capito. Parlo della strategia più in generale.

LEONARDO MESSINA. Nel senso che vi sono anche politici che appartengono a Cosa nostra o che ad essa sono molto legati.

ALTERO MATTEOLI. Quando ha visto l'ultima volta Riina?

LEONARDO MESSINA. Non ho mai visto Riina, almeno credo.

PRESIDENTE. Lei comprende che questa questione interessa particolarmente la nostra Commissione perché riguarda la struttura dello Stato. Quindi, in merito alla strategia separatista, se ha gli elementi per farlo, può spiegare più approfonditamente alla Commissione cosa vuol dire?

LEONARDO MESSINA. In pratica, devono appoggiare nuovi partiti che tentano ...

PRESIDENTE. Che tentano di separare la Sicilia dal resto d'Italia?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Lei ha detto prima che questi gruppi non vogliono più dipendere dallo Stato nazionale.

LEONARDO MESSINA. In un certo senso. Finora hanno controllato lo Stato. Adesso vogliono diventare Stato.

ROMANO FERRAUTO. Solo la Sicilia interessa questo movimento separatista?

LEONARDO MESSINA. No. Io parlo di Cosa nostra, che è la stessa in Calabria come in Sicilia.

PRESIDENTE. Il tipo di separatismo di cui lei ha sentito parlare, di cui si decideva ad Enna, riguardava soltanto la Sicilia o anche altre parti d'Italia?

LEONARDO MESSINA. Riguardava l'organizzazione di Cosa nostra. Non si parlava della Sicilia ma dell'organizzazione, quindi delle regioni dove c'è Cosa nostra.

PRESIDENTE. Quindi, la separazione dovrebbe riguardare non solo la Sicilia.

LEONARDO MESSINA. Sicilia, Campania, Calabria, Puglia.

PRESIDENTE. Questo è il tipo di questione che è stato affrontato ad Enna?

LEONARDO MESSINA. Sì.

CARLO D'AMATO. Anche la Lombardia si doveva separare?

LEONARDO MESSINA. Dipende.

PRESIDENTE. Quindi, il problema era di disporre di aree sulle quali esercitare un controllo davvero totale, per divenire stabile. Non doveva trattarsi di un controllo di altri ma dell'impossessamento totale.

LEONARDO MESSINA. Ma loro sono già padroni del territorio.

PRESIDENTE. In queste zone?

LEONARDO MESSINA. Sì.

MARIO BORGHEZIO. Per quanto riguarda la Lombardia, cosa si potrebbe fare per fermare l'espansione territoriale?

PRESIDENTE. Credo che questo dovremo chiederlo al capo della polizia.

Vi sono imprese che svolgono organicamente un'azione di riciclaggio?

LEONARDO MESSINA. Le grosse imprese hanno contatti direttamente con la provincia, perché le singole famiglie non hanno questi contatti importanti.

PRESIDENTE. Lei ricorda la vicenda del giudice Riggio di Caltanissetta?

LEONARDO MESSINA. Lo conosco.

PRESIDENTE. Sa qualcosa di quella vicenda?

LEONARDO MESSINA. Fare il magistrato in Sicilia significa anche conoscere le cose siciliane. Il magistrato che si occupa di politica si imbatte in noi, per forza.

PRESIDENTE. Quindi?

LEONARDO MESSINA. Riggio si imbattè in noi.

PRESIDENTE. E allora?

LEONARDO MESSINA. Per lui andare avanti, fare politica, come hanno fatto gli altri politici ... fa il magistrato per ottenere voti.

PRESIDENTE. Ma Riggio non si è mai candidato!

LEONARDO MESSINA. Gianfranco Riggio era candidato nel PSI.

PRESIDENTE. Come ha saputo di Plicato?

LEONARDO MESSINA. Conosco Plicato personalmente.

PRESIDENTE. Può spiegare meglio le preoccupazioni per le cose che diceva La Torre. Lei diceva che è stato ucciso perché sosteneva il sequestro dei beni.

LEONARDO MESSINA. Le mie sono notizie filtrate, ero un organo inferiore all'epoca.

PRESIDENTE. In sostanza La Torre all'epoca aveva solo presentato un importante progetto di legge.

LEONARDO MESSINA. A chi aveva presentato il progetto si doveva dare il primo colpo. E glielo hanno dato.

PRESIDENTE. Il progetto stette fermo per un anno e mezzo, soltanto nell'estate del 1982 fu approvato l'articolo 1.

LEONARDO MESSINA. Diciamo che è ancora fermo, qualcosa si è mosso ora. E' stato fermo per anni.

VITO RIGGIO. Nel senso che non è stato applicato?

LEONARDO MESSINA. Sì, non è stato applicato.

PRESIDENTE. Carceri come Asinara e Pianosa sono indispensabili nella lotta contro Cosa nostra?

LEONARDO MESSINA. Sono molto importanti, perché per uno che appartiene a Cosa nostra la cosa più brutta è non fargli avere notizie del suo paese, non avere tramite; lì non lo hanno o meglio lo hanno ma ci vuole troppo tempo. Il tempo che passa è assai. Anche nei colloqui c'è ordine di stare zitti perché ci sono microspie dappertutto.

PRESIDENTE. In altre carceri ci sono lo stesso le microspie o no?

LEONARDO MESSINA. Sì, sono tutti impauriti di questo fatto. Parlano per gesti ma prima di capire qualcosa ci vuole mezz'ora e il colloquio finisce.

PRESIDENTE. Quando si esce dal carcere si riprendono subito i rapporti?

LEONARDO MESSINA. Uno non cessa mai di essere uomo d'onore, né prima né dopo.

PRESIDENTE. I rapporti organici con la famiglia riprendono subito?

LEONARDO MESSINA. Appena si esce dal carcere, si fa una riunione, una cena e si presentano i nuovi affiliati all'uomo che è tornato.

PRESIDENTE. Questo è il modo per reimmetterlo nel circuito?

LEONARDO MESSINA. Sì, ma non ha mai cessato.

PRESIDENTE. Questo dominio che lei spiega così opprimente in Sicilia e in Calabria riguarda davvero tutto, non c'è nulla che sfugge?

LEONARDO MESSINA. Di che genere?

PRESIDENTE. Dal punto di vista dell'imprenditoria, della politica, delle istituzioni.

LEONARDO MESSINA. E' totale, da chi pulisce i tombini in su, dal comune alla provincia, alla regione: non si può posare uno spillo in Sicilia senza il volere del rappresentante locale.

PRESIDENTE. Il senatore De Matteo le chiede una spiegazione: lei ha detto che Cosa nostra votava tutti i partiti tranne fascisti e comunisti, le due estreme. Poi ha detto che anche altri

partiti non sono stati votati. Come mai, avendo fatto i nomi di due partiti, non vuole fare quelli degli altri?

LEONARDO MESSINA. Era vietato per gli uomini d'onore avvicinarsi a quei due partiti, nel modo più totale. Uno può essere di un altro partito, oltre gli ordini di scuderia, ma per quanto riguarda comunisti e movimento sociale non c'era possibilità di avvicinamento. Ci sono ordini di scuderia, non è un volere della famiglia o del paese.

PRESIDENTE. Perché non vuol fare i nomi di altri partiti per i quali c'era divieto di voto? O non c'erano altri partiti per i quali vi era un divieto di voto?

LEONARDO MESSINA. Non c'erano altri partiti.

PRESIDENTE. Neanche recentemente?

LEONARDO MESSINA. Recentemente è nato qualche partito nuovo. Si credeva che era un bluff. Si voleva dare qualche dimostrazione bruciando le sedi ma si disse: "Lasciamoli stare tanto sono quattro pazzi". Invece, solo nel mio paese hanno preso 3.339 voti, senza colpo ferire. Sono persone che conosco da 30 anni. Sono persone pulite del paese, che non hanno niente a che vedere con nessuno.

PRESIDENTE. Non avete controllato più a questo punto?

LEONARDO MESSINA. Nessuno può controllare in questa maniera, perché sembravano quattro sempliciotti e invece hanno avuto questa risposta a San Cataldo.

PRESIDENTE. Quindi non è esatto che controllate proprio tutto.

LEONARDO MESSINA. Li abbiamo presi sotto gamba.

ALTERO MATTEOLI. Hanno preso quei voti alle ultime elezioni politiche?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. I subappalti sono controllati da voi?

LEONARDO MESSINA. Sì, in modo totale. Noi viviamo per i subappalti.

PRESIDENTE. Vi capita di interessarvi delle scelte urbanistiche dei comuni?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Come si influenzano queste scelte?

LEONARDO MESSINA. Al comune ci sono uomini nostri, che abbiamo messo lì, o molto vicini a noi. In un paese ci sono il sindaco, il maresciallo e il rappresentante di Cosa nostra e tutti e tre sanno che ci sono.

PRESIDENTE. La Chiesa in che rapporti è con voi?

LEONARDO MESSINA. La Chiesa ha capito prima dello Stato che doveva prendere le distanze da Cosa nostra. Prima in un certo senso sembrava che Cosa nostra aiutasse la gente e la Chiesa si prestava a questo ruolo. Da alcuni anni la Chiesa non vuole avere alcun contatto.

PRESIDENTE. Ha mai sentito parlare, quando era in Cosa nostra, di Licio Gelli?

LEONARDO MESSINA. Mai ufficialmente.

PRESIDENTE. Che vuol dire?

LEONARDO MESSINA. Non ne abbiamo mai parlato all'interno e nei miei contatti con i regionali non è venuto fuori ufficialmente quel nome.

PRESIDENTE. Perché, è venuto fuori non ufficialmente?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Può spiegare?

LEONARDO MESSINA. Non è venuto fuori perché non c'è stata l'occasione di parlarne.

PRESIDENTE. Vuol dire che è venuto fuori in modo non ufficiale o non è mai venuto fuori?

LEONARDO MESSINA. Non è mai venuto fuori nel contatto che avevo io. Mi trovavo a parlare con un regionale in un contatto, per esempio per un appalto, e non c'era occasione di parlare di queste cose.

PRESIDENTE. C'è stata qualche occasione non ufficiale in cui si è parlato di queste cose?

LEONARDO MESSINA. No.

PRESIDENTE. Può spiegare la questione della 'ndrangheta a Messina? Lì non c'è Cosa nostra, c'è la 'ndrangheta?

LEONARDO MESSINA. Ci sono pochi uomini d'onore, si erano spostati dei catanesi ma la realtà ufficiale è 'ndrangheta. Lei capisce che sarebbe impossibile che Cosa nostra si faccia rubare il territorio dalla 'ndrangheta: è una sola struttura.

PRESIDENTE. Quali sono le zone più utili per i latitanti? Nella zona di Messina ci sono zone utilizzate dai latitanti?

LEONARDO MESSINA. Devono avere un controllo totale delle zone perché a loro nulla può succedere. Lo avevano nella provincia di Caltanissetta prima che i riesani dichiarassero guerra; l'avevano nella provincia di Enna perché era terra franca, c'era pochissimo controllo. Devono avere la sicurezza. C'è stato un momento in cui stavano per perire tutti in un colpo perché la stidda stava per ucciderli tutti a casa di Paolo Balbo.

PRESIDENTE. Quando?

LEONARDO MESSINA. Alla fine del 1986.

PRESIDENTE. Può dare qualche spiegazione sulla guerra di mafia a Gela?

LEONARDO MESSINA. A Gela opera la famiglia Madonia, che poi non è Madonia, perché originariamente egli è un uomo d'onore della famiglia di Vallelunga; però aveva affiliato a Cosa nostra Salvatore Polara. Prima Niscemi e Gela erano un'unica famiglia perché c'erano pochi uomini d'onore. Conosco tutti i passaggi perché quando sono stato affiliato c'era sia il vecchio Arcerito, un rappresentante di Niscemi che è morto, sia altre persone sia molti gelesi. Poi quando si sono fatti la struttura è diventata autonoma in un territorio dove Cosa nostra non c'era o se c'era era in piccole parti, perciò non erano abituati alla presenza degli uomini d'onore; man mano qualcuno se lo sono affiliato, a qualcuno hanno fatto la guerra. Ma la cosa più forte per i gelesi è quando Riesi si mette in contrasto con i corleonesi, diventano tutti alleati della stidda, diventano tutti stiddari; praticamente Riesi, Mazzarino, un'ala dei niscemesi e un'ala dei gelesi sono stidde.

PRESIDENTE. Così si spiega quindi la lotta?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Di Vito Ciancimino ha mai sentito parlare, ufficialmente come dice lei?

LEONARDO MESSINA. Si diceva all'interno di Cosa nostra che nulla si poteva muovere a Palermo politicamente senza il volere di Lima e di Vito Ciancimino.

PRESIDENTE. Insieme o separatamente?

LEONARDO MESSINA. Insieme.

PRESIDENTE. Lei ha spiegato che Cosa nostra non vende droga in Sicilia.

LEONARDO MESSINA. Ora.

PRESIDENTE. Come mai la droga c'è lo stesso? Chi la vende?

LEONARDO MESSINA. Perché ce l'ha qualcuno.

PRESIDENTE. Chi è questo qualcuno?

LEONARDO MESSINA. Consideri che tutti gli uomini d'onore dicono così, però dietro hanno dei ragazzi, delle batterie di picciotti che fanno il lavoro per loro; ufficialmente non toccano nulla.

PRESIDENTE. Serve per i soldi?

LEONARDO MESSINA. Sì, anche per il controllo; se no dovrebbero passare ad altri.

PRESIDENTE. Che vuol dire?

LEONARDO MESSINA. Consideri che la droga porta ricchezza. Se la mafia non ha il controllo di chi spaccia, quelli si appropriano, comprano le armi. Deve avere un controllo per forza, Cosa nostra.

PRESIDENTE. Conosce Giancarlo Giugno di Niscemi?

LEONARDO MESSINA. Lo conosco perfettamente.

PRESIDENTE. Può parlarne alla Commissione?

LEONARDO MESSINA. Giancarlo Giugno è un uomo d'onore della famiglia di Niscemi. Era stato scelto dalla provincia per affibbiarlo dietro ad un paio di politici. Dove andavano i politici andava Giancarlo Giugno.

PRESIDENTE. A far cosa?

LEONARDO MESSINA. Ad accompagnarli; consideri che quando un politico arrivava in un paese c'erano tre carabinieri e venti uomini d'onore che guardavano quel politico che interessava a Cosa nostra.

PRESIDENTE. E Giancarlo Giugno era uno di questi.

LEONARDO MESSINA. Giancarlo Giugno era uno che camminava con questi.

MARCO TARADASH. I nomi dei politici li ha fatti al magistrato?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Tra le banche che facevano questo lavoro per voi c'era anche la banca di Canicatti?

LEONARDO MESSINA. Sono a conoscenza della banca Don Bosco.

PRESIDENTE. Di dov'è la banca Don Bosco?

LEONARDO MESSINA. Di San Cataldo. Parlo di quello che conosco, quell'altro è solo per sentito dire.

PRESIDENTE. La banca Don Bosco è quella di cui sapeva?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Ebbe in carcere gli indirizzi e i numeri telefonici degli appartenenti ai NAR?

LEONARDO MESSINA. No, li ho avuti fuori, dei ragazzi vicino ai NAR a Roma e quelli ho dati.

PRESIDENTE. A chi li ha dati?

LEONARDO MESSINA. A questo del SISDE, se è del SISDE.

PRESIDENTE. Quello che disse a lei di essere del SISDE, diciamo così.

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Siino era un uomo che apparteneva ad una struttura segreta di Cosa nostra?

LEONARDO MESSINA. Sì, è così.

PRESIDENTE. E' uno di quelli ...

LEONARDO MESSINA. ... non presentato.

ALTERO MATEOLI. Quanti abitanti fa San Cataldo?

LEONARDO MESSINA. Emigranti ed altri, circa 33 mila.

PRESIDENTE. In cambio di che cosa aveva dato questi indirizzi dei NAR?

LEONARDO MESSINA. Consideri che a volte si interessavano di farmi levare una firma; per esempio, sono stato anni a firmare due volte al giorno, tre volte al giorno. Si interessavano anche per questi piccoli favori.

MARCO TARADASH. Forse erano proprio del SISDE!

PRESIDENTE. L'onorevole Taradash dice che forse era proprio del SISDE, se faceva quei favori ...

LEONARDO MESSINA. Il nome prima o poi verrà fuori e verificherete.

PRESIDENTE. Ha fatto il nome ai magistrati?

LEONARDO MESSINA. Non proprio.

PRESIDENTE. Pensa di farlo?

Una voce. Ha fatto il nome del capitano ai magistrati?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Ora sta parlando di un'altra cosa.

Le hanno chiesto i magistrati il nome di questa persona che dice di essere del SISDE?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Si è riservato di farlo successivamente?

LEONARDO MESSINA. Gliel'ho detto riservatamente e non ufficialmente; non è a verbale.

PRESIDENTE. Mi scusi, c'è una ragione particolare per cui il nome del capitano l'ha fatto ufficialmente e il nome di questo l'ha fatto riservatamente?

LEONARDO MESSINA. Perché se dico il nome e dove l'ho incontrato, coinvolgo persone che non hanno niente a che vedere con la mia attività; sono persone pulite, sono persone che stanno con voi.

PRESIDENTE. Stanno con noi nel senso che sono dei politici?

LEONARDO MESSINA. Sono gente pulita, parte di uno Stato che non ...

PRESIDENTE. L'ambasciatore di Cosa nostra ha il compito di seguire una sola cosa o segue tutti gli affari?

LEONARDO MESSINA. Tutto quello che gli dice il provinciale o il regionale deve eseguire, portare ordine e contrordine ai vari uomini d'onore che appartengono a diverse famiglie.

PRESIDENTE. Praticamente, un emissario personale e complessivo di tutti gli affari?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Ferraro, che era l'ambasciatore di Madonia

...

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. ... seguiva gli interessi di Madonia?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Però per gli appalti era Siino che comandava anche su Ferraro? E' così?

LEONARDO MESSINA. Consideri che c'è stato un momento in cui Ferraro era andato via da Caltanissetta, non c'era. E' stato in America, seguiva altre cose.

PRESIDENTE. In quella fase, era Siino che vedeva tutto?

LEONARDO MESSINA. Era Siino, ma sempre tutto in concomitanza.

PRESIDENTE. Poiché Siino era vicino a Riina, un ordine eventuale di Siino valeva di più di un ordine di Ferraro?

LEONARDO MESSINA. Consideri che sempre per gli appalti veniva Siino, ma sempre attraverso Ferraro. Ci incontravamo tutti, andavamo a cavallo, sono stato a casa, nell'autosalone, ovunque ... a mangiare. Ci ha invitato sullo yacht, ma

...

PRESIDENTE. Sullo yacht di chi?

LEONARDO MESSINA. Siino è proprietario di uno yacht; così ha detto.

PRESIDENTE. L'iscrizione di Ferraro a Cosa nostra era segreta o no?

LEONARDO MESSINA. No, Ferraro era uno dei primi uomini d'onore affiliati a Caltanissetta.

PRESIDENTE. Ferraro è massone o no?

LEONARDO MESSINA. A mia conoscenza no.

PRESIDENTE. Le regole degli appalti che ci ha spiegato molto bene sono decise insieme tra imprenditori e Cosa nostra o vengono decise da Siino o Cosa nostra, che dicono agli imprenditori: "A questo punto ci state"?

LEONARDO MESSINA. Siino ha fatto delle riunioni con gli imprenditori vicini a Cosa nostra. Ma in ogni caso già gli imprenditori avevano una strada per conto loro, Cosa nostra non avrebbe perso niente in ogni caso.

PRESIDENTE. Non ho capito.

LEONARDO MESSINA. Gli imprenditori, oltre a Cosa nostra, oltre a Siino, già sono organizzati in questo circuito per gli affari loro.

PRESIDENTE. Ho capito. Poi è arrivata Cosa nostra ...

LEONARDO MESSINA. Cosa nostra c'è stata sempre.

PRESIDENTE. Quindi, Siino che cosa ha fatto? Ha organizzato meglio il sistema?

LEONARDO MESSINA. Siino praticamente è uno dei principali attori di questi appalti. E' andato nelle imprese vicine, in tutte le province, Catania, Caltanissetta ...

PRESIDENTE. Ha organizzato meglio?

LEONARDO MESSINA. Ha organizzato, sì.

ROMANO FERRAUTO. Insomma, ha esteso il sistema!

LEONARDO MESSINA. Ha esteso il sistema e hanno avuto il controllo.

PRESIDENTE. Se questo meccanismo degli appalti che lei ha descritto si inceppa, quali sono le conseguenze?

LEONARDO MESSINA. Come si inceppa? Per quale causa?

PRESIDENTE. Nel senso che l'imprenditore non ci sta, un politico non dà il finanziamento che deve dare e così via. Che cosa accade?

LEONARDO MESSINA. Se un imprenditore non ci sta, comincia a subire, non può chiedere. Avevo degli imprenditori vicini, ho voluto dei ribassi per dei provveditorati agli studi e per altre cose, non mi hanno dato il ribasso; la provincia gli ha messo vicino un direttore dei lavori e gli ha fatto perdere 500 milioni.

PRESIDENTE. Cioè la provincia ha fatto sì che un direttore dei lavori ...

LEONARDO MESSINA. ... lo controllasse a vista. Ha perso 500 e rotti milioni perché aveva fatto il ribasso di 25,75.

PRESIDENTE. E quindi?

LEONARDO MESSINA. E quindi aveva perso 500 milioni e non poteva fare niente di diverso.

PRESIDENTE. Niente di diverso da quello che aveva offerto; non poteva variare la cifra?

LEONARDO MESSINA. No.

PRESIDENTE. Perché il direttore dei lavori glielo impediva. Adesso ho capito. Quindi, non è necessario sempre fare intimidazioni, basta un'operazione di questo genere?

LEONARDO MESSINA. Basta un'operazione di questo genere.

PRESIDENTE. Chi era quel direttore dei lavori di Palermo, quello che girava ...?

LEONARDO MESSINA. Le dico che il nome non lo so, però le posso dire dove è avvenuto il fatto e troverete chi era il direttore.

PRESIDENTE. E dove è avvenuto il fatto?

LEONARDO MESSINA. A Caltanissetta, al provveditorato agli studi dietro al Tribunale.

PRESIDENTE. In che anno?

LEONARDO MESSINA. Consideri che lo hanno consegnato l'anno scorso.

PRESIDENTE. Cosa vuol dire che tutti quelli che hanno avuto contatto con i politici devono morire? E che si deve perdere la memoria storica?

LEONARDO MESSINA. Come ho detto prima, Cosa nostra si sta trasformando, sta entrando in un'altra fase. Ormai si sa tutto di Cosa nostra. Deve rientrare nella segretezza. Nel momento in cui lo Stato colpisce i suoi uomini ed i pentiti "chiamano", si fa un regalo a Salvatore Riina ed ai suoi amici. Però di questo si rovineranno tutti.

PRESIDENTE. Non parlerei tanto di regalo.

LEONARDO MESSINA. E' un regalo perché "chiamiamo" quelli presentati ritualmente.

PRESIDENTE. Però in questo modo si comincia a fare il vuoto.

LEONARDO MESSINA. Però facciamo il suo gioco. Perché ha già inserito gli uomini che conoscono soltanto lui, Madonia, Nitto Santapaola e pochi altri. Sta avvenendo una rigenerazione.

PRESIDENTE. Come spiega questa fase di debolezza che ci sarebbe in Cosa nostra?

LEONARDO MESSINA. Non ho capito.

PRESIDENTE. Lei dice che nel momento in cui lo Stato arresta gli uomini di Cosa nostra, si fa un favore a Riina. Tuttavia, più volte ha detto che Cosa nostra si sente stretta e per questo ha commesso quei grandi attentati. Come spiega tutto ciò?

LEONARDO MESSINA. Con tutti questi grossi attentati si è rimossa l'omertà. E' un fatto culturale. Ormai anche un muratore ha il figlio laureato. Quel giorno, in quella strada poteva passare mio figlio, suo figlio, chiunque, non solo Falcone e gli uomini della scorta. Chiunque poteva passare. E' stato un atto di debolezza.

PRESIDENTE. Se ho ben compreso, ci sono due processi in corso. Il primo è portato avanti da Riina per rendere segreta l'organizzazione.

LEONARDO MESSINA. Lo sta facendo.

PRESIDENTE. Questo processo, una volta che vengono arrestati gli uomini più conosciuti finisce per essere, sia pure paradossalmente, agevolato. Contemporaneamente, sta andando avanti un altro processo e precisamente quello che vede l'isolamento di Cosa nostra rispetto alla società.

LEONARDO MESSINA. Sì. Se si insiste su questo lato, per 15-20 anni si richiuderanno dentro per ricostituirsi, perché le forze sono state individuate. Nel momento in cui si consegna la mappa di una provincia intera, non rimane più niente in piedi. Non c'è più nessuno disposto ad assassinare; principalmente gli uomini d'onore sono tutti degli assassini.

PRESIDENTE. Com'è possibile che la latitanza di Riina sia durata tutti questi anni? Che tipo di protezione ha avuto?

LEONARDO MESSINA. Inizialmente questo problema è stato preso sotto gamba; non una lotta efficace, ma una lotta di controllo. Molto spesso nei paesi, quando i carabinieri vedono un latitante si voltano per non entrare in contrasto. Questo è accaduto anche quando ero latitante eppure ci trovavamo ad un livello inferiore. Immaginiamo cosa può accadere con una realtà ben diversa.

PRESIDENTE. Lei ad un certo punto della sua deposizione ha detto che qualcuno si è svestito dei vecchi panni e fa l'antimafia. Abbiamo capito bene?

LEONARDO MESSINA. Certo. Quando in un comune si fanno degli affari ed io sono là, a meno di non esser cieco so cosa si manovra. Non ci deve essere solo questa collaborazione dei mafiosi; è giusto che qualcuno dica come avveniva il fatto all'interno dei comuni.

PRESIDENTE. In pratica, così come qualcuno dal mondo di Cosa nostra sta passando da questa parte, anche nel mondo della politica c'è qualcuno che fa questo lavoro.

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. C'è qualcuno che sta facendo questa cosa?

LEONARDO MESSINA. C'è qualcuno che lo sta facendo, magari non inserito come uomo d'onore ma come uomo appartenente ad un certo contesto che per forza deve sapere. Non si può stare in un comune o in una provincia per dieci anni e non vedere nulla. Tutto ciò è assurdo.

PRESIDENTE. Tornando al tema del separatismo, vorrei chiederle se in Sicilia oggi ci sono alleati politici favorevoli a questo progetto.

LEONARDO MESSINA. Li stanno creando.

PRESIDENTE. Lei ad un certo punto ha detto che stanno guardando la forza che sosterrà questo progetto. E' una forza attualmente presente?

LEONARDO MESSINA. E' un periodo che stanno emergendo forze nuove. Questa verrà dopo un'altra forza che è in corso proveniente dal sud.

PRESIDENTE. Si tratta di un fatto già calcolato?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Questa forza ne è a conoscenza? E' d'accordo?

LEONARDO MESSINA. Sì. Lei pensa che si possa appoggiare il proprio nemico?

PRESIDENTE. No. Però posso immaginare di appoggiare quella determinata persona senza dirglielo al momento.

LEONARDO MESSINA. No. Sono stati contattati altri che in questi ultimi anni hanno avuto dei grossi consensi politici.

PRESIDENTE. Qualcuno ha detto di no?

LEONARDO MESSINA. Hanno detto di no.

PRESIDENTE. Qualcun altro invece ha detto di sì?

LEONARDO MESSINA. Io sono a conoscenza di chi ha detto di no, pur conoscendo la realtà di chi chiedeva.

PRESIDENTE. La persona richiesta sapeva bene qual era la realtà?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Di fronte alla richiesta di Cosa nostra di appoggiare il progetto separatista, c'è chi ha risposto di no?

LEONARDO MESSINA. Sì, è così.

PRESIDENTE. Invece qualcun altro ha risposto di sì?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Può dire alla Commissione chi ha risposto di no?

LEONARDO MESSINA. Sarebbe come prendere posizione a favore di un partito, che io non voglio fare.

PRESIDENTE. Lo ha detto ai magistrati?

LEONARDO MESSINA. L'ho accennato.

PRESIDENTE. Lei non ha parlato di partiti, ma di persona.

LEONARDO MESSINA. Hanno contattato una persona che prima era di un partito ed ora è di un altro.

PRESIDENTE. Prima era di un partito maggioritario?

LEONARDO MESSINA. Un partito importante.

PRESIDENTE. In Abruzzo ci sono presenze di Cosa nostra?

LEONARDO MESSINA. Per quanto è a mia conoscenza, no. In Sicilia i paesi vogliono fare le decine nelle altre regioni.

PRESIDENTE. Ha mai sentito parlare di un certo Rogoli della Sacra corona unita?

LEONARDO MESSINA. Sì, ma solo giornalmisticamente.

PRESIDENTE. Non sa, quindi, se è affiliato a Cosa nostra?

LEONARDO MESSINA. So soltanto che la Sacra corona unita fa gli affari ma il vertice è Cosa nostra. Troverete 'ndranghetisti, Sacra corona unita e uomini di Cosa nostra tutti insieme.

PRESIDENTE. Cosa nostra manda propri avvocati anche per la Sacra corona unita?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Così anche per la 'ndrangheta e la camorra?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Ci sono anche scambi di gruppi di fuoco?

LEONARDO MESSINA. Ufficialmente lo possono fare i vertici. Le famiglie per commettere un omicidio si possono servire di persone che non devono comparire e per questo ci serviamo di mille cose. Per chiamare i calabresi dobbiamo rivolgerci alla regione. A lei potrà sembrare strano che una regione che ha moltissimi affiliati si rivolga ad un'altra regione.

PRESIDENTE. Lei ha detto che la situazione a Catania è anomala.

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Vuole chiarire perché è anomala?

LEONARDO MESSINA. Ci sono vari gruppi che non fanno capo a Nitto Santapaola. Ci sono gruppi forti come i Pelleriani, quelli di Gimignano, i Curzioti.

PRESIDENTE. C'è una situazione disordinata.

LEONARDO MESSINA. Non hanno la situazione sotto controllo. Non sono i padroni totali. Può esserci anche l'accordo di non aggressione con la "stidda".

PRESIDENTE. E' a conoscenza di presenze di Cosa nostra nelle aziende dei trasporti di Catania e provincia?

LEONARDO MESSINA. I trasporti rappresentano una delle attività di Cosa nostra. Non ne conosco nella provincia di Catania ma so che tutti, piccoli e grandi, uomini d'onore hanno mezzi di trasporto per il movimento terra e qualsiasi altra cosa.

PRESIDENTE. Tra l'altro, tutto ciò serve anche a portare altra roba.

LEONARDO MESSINA. Serve per portare tutto.

PRESIDENTE. Come è stato assunto nella miniera di Pasquasia?

LEONARDO MESSINA. Non sono stato assunto nella miniera di Pasquasia. Ero dipendente della Idrofont di San Cataldo e precisamente assistente di sottosuolo.

PRESIDENTE. L'Idrofont di chi era?

LEONARDO MESSINA. La ditta Idrofont è di Enrico Milazzo; uno degli imprenditori sani del paese.

PRESIDENTE. L'imprenditore era sano?

LEONARDO MESSINA. Purtroppo lavoravo in quella ditta. Lei potrà non crederci ma queste sono persone pulite. Su questo imprenditore non troverete niente.

PRESIDENTE. Nella zona di Caltanissetta...

LEONARDO MESSINA. Chiunque abbia un'impresa in Sicilia deve tener conto della realtà; pure una persona che può

parlare qui, andando in Sicilia e lavorando con una ditta, anche se amico del capo della polizia, si deve adeguare. Consideri che una persona che era parente di un brigadiere doveva aprire un bowling ed ha cercato gli agganci prima di aprirlo: qui possiamo fare i commenti, lì dobbiamo avere gli accordi.

PRESIDENTE. Per quanto riguarda Caltanissetta, vi è una certa risposta a Cosa nostra da parte dei sindacati, delle organizzazioni della società, dei movimenti cattolici, e così via?

LEONARDO MESSINA. Da noi, i sindacati quasi non esistono: se uno si rivolge al sindacato, qualcuno telefona all'imprenditore dopo tre minuti. Le imprese, per fare assunzioni, passano sempre tramite qualcuno e non hanno problemi per l'iscrizione a sindacati.

PRESIDENTE. Le organizzazioni cattoliche?

LEONARDO MESSINA. Le organizzazioni cattoliche, come ho detto, non hanno niente a che vedere con noi.

PRESIDENTE. Adesso?

LEONARDO MESSINA. Sì, per quanto in mia conoscenza da dieci-quindici anni, anche se fra di noi ci sono molti cattolici: per esempio, una delle regole di Cosa nostra vieta di uccidere il venerdì, perché per noi è un giorno di lutto. Sembrerà strano, ma tutti noi uomini d'onore abbiamo la Bibbia, facciamo i Santi, anche se sappiamo le conseguenze. Siamo cattolici: difatti, io sono cattolico e appartengo a Cosa nostra.

MARCO TARADASH. Sono massoni e cattolici?

PRESIDENTE. Credo che l'incompatibilità maggiore sia con Cosa nostra, più che con la massoneria.

Prima lei, accennando rapidamente all'omicidio di Giuliano, ha detto che all'inizio della Repubblica vi è stato uno scambio, nel senso che si è portato Giuliano, per così dire, come regalo per una contropartita.

LEONARDO MESSINA. Sì, ad uccidere Giuliano è stato Luciano Liggio, che l'ha regalato allo Stato.

PRESIDENTE. Vi è stato, quindi, l'inizio di un compromesso: vuole dire questo?

LEONARDO MESSINA. Sì, c'è un compromesso fra una parte dello Stato e Cosa nostra.

PRESIDENTE. Ora c'è il tentativo di un nuovo compromesso, oppure si è deciso di non avere più compromessi?

LEONARDO MESSINA. Ci sarà un nuovo compromesso con chi rappresenterà il nuovo Stato, se ce la faranno.

PRESIDENTE. Però, se c'è un progetto separatista, si tratta di una cosa distinta: un compromesso vuole dire che si resta comunque all'interno dello Stato unitario, oppure no?

LEONARDO MESSINA. Sì, ma loro hanno interesse ad arrivare al potere con i propri uomini, che sono la loro espressione: non saranno più sudditi di nessuno.

PRESIDENTE. Quindi, possono essere strade diverse per raggiungere lo stesso tipo di obiettivo?

LEONARDO MESSINA. Loro devono raggiungere un fine: che sia la massoneria, che sia la Chiesa, che sia un'altra cosa, devono raggiungere l'obiettivo. Cosa nostra deve raggiungere l'obiettivo, qualsiasi sia la strada.

PRESIDENTE. Per gli investimenti economici e finanziari, grandi o piccoli che siano, le modalità di intervento sono le stesse?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Anche se sono per centinaia di miliardi, le percentuali sono sempre le stesse?

LEONARDO MESSINA. Dipende da cosa devono costruire o fare. Se costruiscono una strada è un tot; per un'altra costruzione, o per una casa privata, è un tot; se vendono un terreno è un tot. Anche per un grande appezzamento di terreno bisogna pagare, perché i sensali sono molto vicini a Cosa nostra. Si sa, bisogna calcolare quello che si deve a Cosa nostra.

PRESIDENTE. Per ogni attività economica, quindi, si paga?

LEONARDO MESSINA. Sì, ogni attività economica.

PRESIDENTE. La quota che viene pagata va in parte a Cosa nostra e in parte ai politici: è questo il meccanismo?

LEONARDO MESSINA. Per gli appalti, c'è una distinzione: per esempio, per una strada ci vuole il tre per cento per Cosa nostra, a parte i politici, perché per i politici c'è già un conto a parte.

PRESIDENTE. Ci pensano già gli imprenditori ai politici?

LEONARDO MESSINA. A volte, quando i politici sono Cosa nostra, i politici prendono i soldi da Cosa nostra e Cosa nostra prende i soldi dai politici.

PRESIDENTE. Quando si tratta di comprare un grande fondo, c'è la percentuale anche per i politici?

LEONARDO MESSINA. No, c'è la percentuale per Cosa nostra.

PRESIDENTE. Quindi, i politici hanno la percentuale per le loro attività, come le licenze, i permessi, i finanziamenti?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Perché Caluzzo portava i soldi a Palermo?

LEONARDO MESSINA. Perché quelli più grossi che hanno gestito gli appalti sono a Palermo. Consideri che quelli della famiglia di Caltanissetta li ho consegnati io a Caltanissetta; quelli per i politici li ha portati là.

PAOLO CABRAS. Caluzzo era l'intermediario con i politici palermitani?

LEONARDO MESSINA. No, con tutti i politici. Consideri, poi, che questi politici li ho conosciuti personalmente perché siamo stati insieme a pranzo, a cena, a cavallo.

PRESIDENTE. Quelli di Palermo?

LEONARDO MESSINA. Quelli della provincia di Caltanissetta.

PRESIDENTE. Sono quelli di cui ha fatto i nomi alla magistratura?

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Il rapporto che aveva con le persone che dicevano di essere del SISDE lo aveva anche con i carabinieri?

LEONARDO MESSINA. No, non ho mai fatto confidenze ai carabinieri.

PRESIDENTE. Neanche alle altre forze dell'ordine, per esempio la polizia?

LEONARDO MESSINA. No.

PRESIDENTE. Perché non ha risposto ai magistrati di Palermo?

LEONARDO MESSINA. Consideri questo: dopo che per quarant'anni fai una vita, fai una scelta, ti affidi. Noi siamo ancora in area; ho nipoti che non vanno ancora a scuola. Cosa vuol dire proiezione? Che ti danno i soldi. Protezione cosa vuol dire? Che mettono in un quartiere dieci bambini che parlano siciliano. Questa

è la protezione? Ai palermitani ho detto il motivo, solo che l'hanno scritto a metà: non ritenevo opportuno che i miei nipoti stessero in un quartiere, parlando tutti siciliano e con la faccia tutta particolare che abbiamo.

PRESIDENTE. Praticamente, lei afferma che non c'è stata una tutela sufficiente in una certa fase?

LEONARDO MESSINA. Non c'è tuttora.

PRESIDENTE. Lei, però, ha continuato a parlare con i giudici di Caltanissetta.

LEONARDO MESSINA. Sì.

PRESIDENTE. Ed ha accettato di venire dinanzi alla nostra Commissione parlamentare.

LEONARDO MESSINA. Sì, anche ieri ho parlato con altri magistrati.

PRESIDENTE. Perché allora fa un determinato ragionamento soltanto per i giudici palermitani?

LEONARDO MESSINA. Perché è capitato in due occasioni nelle quali ero particolarmente giù di morale.

PRESIDENTE. E qual è la situazione della sicurezza sua e dei suoi familiari?

LEONARDO MESSINA. Non parlo di questo.

PRESIDENTE. Mi scusi: mi riferivo ai suoi familiari.

LEONARDO MESSINA. Ne hanno sistemati un po', e gli altri sono tutti in un quartiere.

PRESIDENTE. Di un'altra città?

LEONARDO MESSINA. Di un'altra città.

PRESIDENTE. Nella quale emerge la differenza di accento?

LEONARDO MESSINA. Consideri dieci bambini che parlano siciliano: se la protezione è questa, ci proteggiamo da soli!

PRESIDENTE. Le domande sono terminate. La ringrazio molto, signor Messina. Vuole dire qualcosa in conclusione?

LEONARDO MESSINA. Non so se sono autorizzato a fare dichiarazioni.

PRESIDENTE. Prego: stiamo svolgendo un'audizione, non un interrogatorio.

LEONARDO MESSINA. Non mi è mai successo nella vita di essere al centro di una situazione di questo tipo e quindi sono un po' confuso e frastornato, anche se posso sembrare spigliato nel parlare.

Voglio dire agli uomini come me che non c'è più la strada da seguire. E' questa la nuova strada: collaborare, perché è finito tutto.

PRESIDENTE. Buona sera, signor Messina.

(Il signor Leonardo Messina viene accompagnato fuori dall'aula).

PRESIDENTE. Dobbiamo ora decidere, come abbiamo previsto all'inizio, se rendere pubblica questa audizione.

Pongo in votazione la proposta di rendere pubblica l'audizione testé terminata.

(E' approvata).

La seduta termina alle 16,55.

AUDIZIONE DEL PROCURATORE DISTRETTUALE ANTIMAFIA
DI MESSINA E DI ALCUNI SOSTITUTI PROCURATORI DELLA
DIREZIONE DISTRETTUALE ANTIMAFIA DI MESSINA
PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE
indi
DEL VICEPRESIDENTE CARLO D'AMATO
INDICE

	pag.
Audizione del procuratore distrettuale antimafia di Messina e di alcuni sostituti procuratori della direzione distrettuale antimafia di Messina:	
Violante Luciano, Presidente	617, 621, 622 623, 624, 628, 629, 630, 631, 632, 633
D'Amato Carlo, Presidente	622, 623, 624 625, 626, 628, 629
Bargone Antonio	627
Buttitta Antonino	627
Frasca Salvatore	633
Gambino Giuseppe, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Mes-	
sina	625, 632
Grasso Gaetano	623, 624
Langher Franco, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Messina	622

Lembo Giovanni, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Messina	629
Matteoli Altero	623, 625
Ricciuti Romeo	623
Rossi Luigi	622, 623, 624
Tripodi Girolamo	626, 627
Zumbo Antonio, Procuratore distrettuale della Repubblica di Messina	617, 621, 626 627, 628, 629, 630, 631, 633
Per fatto personale:	
Violante Luciano, Presidente	633, 634
D'Amelio Saverio	634
Ricciuti Romeo	633, 634
Rossi Luigi	633, 634

La seduta comincia alle 14,15.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione del procuratore distrettuale antimafia di Messina e di alcuni sostituti procuratori della direzione distrettuale antimafia di Messina:

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del procuratore distrettuale antimafia di Messina e di alcuni sostituti procuratori della direzione distrettuale antimafia di Messina.

Ringrazio i magistrati qui presenti e do subito la parola al dottor Zumbo, procuratore distrettuale della Repubblica di Messina.

ANTONIO ZUMBO, Procuratore distrettuale della Repubblica di Messina. Ho predisposto una brevissima relazione sulla criminalità messinese, riprendendo l'intervento da me svolto, nella mia qualità di sostituto procuratore generale, nella riunione del Consiglio superiore della magistratura promossa dal Capo dello Stato il 12 novembre 1990, alla quale partecipò anche un rappresentante di questa Commissione.

Nel contesto della relazione è stata inserita, come richiesto, una breve parte sui rapporti tra delinquenza organizzata e potere politico.

Come ho riferito nella precedente relazione, la provincia, e soprattutto la città di Messina, è stata sempre ritenuta, per consolidata tradizione, tra le più pacifiche per la mitezza delle sue genti e per la gentilezza dei costumi.

Emblematico in tal senso appare il dato statistico, invero singolare, che nel discorso per l'anno giudiziario 1964 ebbe a citare il procuratore generale del tempo, Pietro Rossi, il quale così si esprese: "Dal punto di vista quantitativo è da fare anzitutto una confortante constatazione e cioè che nell'anno in considerazione nessun omicidio volontario è stato consumato nel territorio di questo distretto giudiziario".

PRESIDENTE. Altri tempi!

ANTONIO ZUMBO, Procuratore distrettuale della Repubblica di Messina. Del tutto ignoto era poi il fenomeno della criminalità organizzata, che pure prosperava nelle confinanti provincie di Palermo e Catania e nella vicinissima Reggio Calabria.

Era questa una realtà ampiamente positiva che avrebbe comunque meritato di essere tenuta sotto controllo, non essendo ignota neppure allora la capacità di proliferazione e di contaminazione che è propria di tale tipo di criminalità, così che non era e non è immaginabile che una zona confinante con altra affetta dal morbo mafioso potesse rimanere a lungo indenne.

Purtroppo di ciò non si tenne debito conto e si preferì credere alle astratte teorie degli esperti di mafia, che ritenevano la Sicilia orientale, e in particolare le provincie di Messina e di Siracusa, non assoggettabile a tale tipo di criminalità per ragioni storiche, etniche, ambientali e sociologiche. Venne così imperdonabilmente abbassata la guardia, al punto di non percepire tempestivamente i primi inequivocabili segnali che denunciavano l'inquietante e minacciosa presenza in Messina della criminalità organizzata.

La sgradevole e pericolosa realtà, anche se tardivamente, si impose comunque all'attenzione della magistratura e delle forze dell'ordine, ma solo con la celebrazione

dei grandi processi contro la criminalità organizzata venne finalmente recepita da una cittadinanza sconvolta ed impaurita.

Resta da aggiungere che, nonostante i ritardi e l'inadeguatezza dell'apparato di prevenzione e di repressione, non sono mancate negli ultimi anni risposte pronte ed efficaci da parte della magistratura e delle forze dell'ordine alla grande criminalità organizzata sempre più diffusa, audace e insolente. Ne fanno fede i numerosissimi processi conclusi con significative condanne e talvolta, purtroppo, anche con numerose assoluzioni, a carico delle associazioni criminose che operano soprattutto a Messina e nel territorio di Barcellona.

A tale proposito, oltre ad alcuni procedimenti minori, a due grossi ed importanti procedimenti per droga (D'Arrigo Marcello più 75 e Morena Giuseppe più 30), si sono celebrati: il cosiddetto processo dei 69 (Costa Gaetano); un altro processo (Cavò Domenico), poi riunito al primo in grado di appello e definito con sentenza della corte d'assise d'appello in data 28 novembre 1985; il cosiddetto maxiprocesso (Antonuccio Aldo più 234), definito con sentenza della corte d'appello in data 23 aprile 1990 (ed in cui compare per la prima volta un importante pentito, Insolito Giuseppe). Sul punto ho qui a disposizione alcuni appunti e ritagli di giornale da cui risultano più specificatamente l'iter processuale e le condanne riportate in primo e secondo grado. Voglio comunque fare presente che in primo grado, per il solo clan Costa (il maxiprocesso riguardava quattro associazioni criminose), si era ritenuta la sussistenza dell'articolo 416-bis, ridimensionato poi in appello.

Ultimamente, in data 26 giugno 1991, si è concluso in corte d'assise d'appello il gravissimo processo a carico di Chiofalo Giuseppe più 7 (associazione a delinquere barcellonese) con la condanna all'ergastolo dei tre principali imputati. Anche qui in primo grado si è ritenuta la sussistenza dell'articolo 416-bis, trasformato in 416 in grado d'appello. La sentenza è definitiva.

Infine, va ricordato il famoso processo delle associazioni mafiose di Capo d'Orlando (che tanta eco ha avuto nella stampa) a carico del clan Bontempo Scavo e Galati Rando, celebrato in primo grado davanti al tribunale di Patti ed in secondo grado in corte d'appello. Qui, per la prima volta nel distretto, sia in primo grado sia in secondo grado, si è ritenuta la sussistenza dell'articolo 416-bis. Il processo non è definitivo in quanto pende ricorso per cassazione.

In merito a questo, volevo aggiungere che la direzione distrettuale antimafia di Messina ha proceduto per associazione a delinquere di stampo mafioso nei confronti di otto persone, quattro delle quali già condannate nel processo di cui parliamo, chiedendo la custodia cautelare in carcere, però rigettata dal GIP. E' stato proposto appello, che proprio ieri avrebbe dovuto essere svolto, ma il processo è stato rimandato alla metà di gennaio.

Una realtà siffatta, del resto, rappresenta la significativa manifestazione di un potere criminale che si realizza soprattutto mediante un traffico di droga sempre più esteso ed intenso, un taglieggiamento ossessivo e generalizzato ai danni di operatori economici che in grande maggioranza preferiscono soggiacere alle richieste estorsive piuttosto che affidarsi alla protezione delle forze dell'ordine, e mediante innumerevoli episodi di cosiddetta microcriminalità, di cui fanno le spese i soggetti più deboli e indifesi.

A questo punto occorre pur chiedersi come deve essere reimpostata la lotta al crimine organizzato, da tutti peraltro dichiarata indilazionabile priorità del paese.

Mi pare opportuno ricordare intanto che un alto commissario per la lotta alla mafia, il prefetto De Francesco, ebbe ad esprimere, nei primi anni ottanta, l'opinione che la mafia non avrebbe potuto essere vinta prima del 2000. Sul punto è il caso di ricordare infatti che il crimine, quale che sia la sua tipologia, è vecchio come l'umanità e non è mai stato definitivamente

sconfitto dalla civiltà o da ciò che noi riteniamo essere tale. Sperare quindi di estirpare per sempre dall'attuale società postindustriale il crimine organizzato va considerato allo stato un po' troppo ottimistico. Non è concepibile infatti che tutte le organizzazioni criminose operanti nel nostro paese possano essere debellate e, ammesso che ciò sia possibile, che non se ne riformino poi delle altre. Lo stesso ministro guardasigilli, del resto, ha recentemente espresso tale concetto, affermando che "la mafia non è un'emergenza, è un elemento stabile della vita nazionale, con la quale dovremo convivere per parecchio tempo".

Bisogna, quindi, con maggiore rispetto per la realtà, che lo Stato si prefigga l'obiettivo, questo sì raggiungibile e alla sua portata, di vincere numerose battaglie, in maniera che il fenomeno criminale possa finalmente essere ridotto nei suoi limiti fisiologici e tali comunque da non mettere in pericolo la civile convivenza. Questo traguardo, però, presuppone, oltre ad un'impegnativa opera di rinnovamento culturale, sociale, ed economico del nostro popolo, la presenza dello Stato attiva e palpabile, la sua volontà di impegnare nella lotta enormi risorse finanziarie (è risaputo che le guerre sono costose) e umane, e soprattutto una ritrovata unità di intenti tra potere politico, magistratura e le altre forze sane della nazione.

Ma oltre a pensare ad una seria e prolungata azione di contrasto nei confronti della criminalità organizzata nel distretto di questa corte, è essenziale che lo Stato, e per esso le forze dell'ordine, si riappropri del territorio urbano (ma anche di quello di alcuni grossi centri della provincia) da tempo abbandonato alla mercé di scippatori, rapinatori, estortori e spacciatori di droga (furti, rapine, estorsioni e spaccio di droga sono in costante e sensibile aumento), oltre che della criminalità organizzata.

Una volta drasticamente ridimensionato il fenomeno della criminalità comune (che poi costituisce il serbatoio della manovalanza, al quale sistematicamente attingono le varie associazioni criminali) si raggiungeranno certo più impegnativi obiettivi.

In riferimento alla criminalità organizzata è da dire che la sua attività si articola in tre direttrici principali.

Innanzitutto, il traffico di droga. Inizialmente, tale traffico non era ammesso ma tollerato, nel senso che i clan non trattavano la droga direttamente ma si consentiva che i consociati potessero trattarla a livello individuale, anche se risulta (almeno nel messinese) che una parte dei proventi veniva versata nella cosiddetta bacinella (una sorta di cassa comune). Poi, dati soprattutto gli ingenti guadagni che consentiva e la diffusione quasi capillare, il traffico si è esercitato direttamente. E questo è avvenuto anche a Messina.

Il secondo filone è quello delle estorsioni ed è appena il caso di dire che anche a Messina è esercitato a tappeto. A tale proposito va puntualizzato che i dati statistici sono del tutto ingannevoli: a Messina e provincia risultano denunciate pochissime estorsioni o tentate estorsioni (poche decine) ma ciò è indice solo della paura e della reticenza.

Il terzo filone, più specializzato e sofisticato, riguarda il mondo degli appalti, dove però le organizzazioni criminali messinesi hanno una minore incidenza. Non nel senso che negli appalti tutto sia regolare; le irregolarità riguardano soprattutto gli accordi, i rapporti tra ente concedente e concessionario, in quanto nella concessione degli appalti non sono state riscontrate intromissioni di delinquenza organizzata. Va precisato che questa non è una visione riduttiva del fenomeno, in quanto si riferisce solo a quello che è stato concretamente accertato, a ciò che è emerso dalle indagini espletate.

Per quanto riguarda le caratteristiche della criminalità nel distretto, nel messinese non è rilevabile una struttura mafiosa quale sembra emergere dalle relazioni dei colleghi di Palermo, Catania e Caltanissetta. Non esiste cioè una struttura

criminale di tipo verticistico, idonea quindi ad assicurare anche in certi periodi la pacifica gestione del territorio. Esistono invece sodalizi criminosi di tipo mafioso che si contendono la spartizione del territorio prevalentemente al fine di assicurarsi la gestione delle estorsioni e dello spaccio di droga. Trattasi di raggruppamenti la cui composizione non è stabile, presentando la particolarità, tipica di questo centro, di continue trasmissioni dei componenti da un clan all'altro, anche a causa di contrasti di scarso rilievo.

Ciò rende più difficoltosi l'individuazione degli associati e la determinazione dei vari sodalizi, nonché lo svolgimento delle indagini ogni qualvolta si verificano gravi fatti di sangue per la difficoltà di inquadrare vittime ed esecutori del reato nell'uno o nell'altro clan. Tutto questo rende gravemente pericolosa la situazione locale proprio per le ritorsioni che conseguono ai tradimenti.

L'unico elemento malavitoso che si è già affermato, anche per i suoi collegamenti con la mafia palermitana e catanese (Santapaola) e per i suoi concreti inserimenti nel tessuto economico-sociale (usura, droga, estorsioni, riciclaggio eccetera), è Luigi Sparacio. A tale proposito segnalo che da una informativa pervenutaci in questi giorni dalla direzione distrettuale antimafia di Caltanissetta risulta, per dichiarazione del pentito Spatola, che lo Sparacio sarebbe il rappresentante messinese della cosiddetta commissione regionale. E questo segnala, purtroppo, un certo salto di qualità che starebbe avvenendo nel distretto dato appunto questo collegamento quanto meno regionale.

Nei confronti di Sparacio, alcuni giorni fa è stata emessa ordinanza di custodia cautelare in carcere per estorsione ed usura (lo stesso è però latitante); sono stati arrestati la suocera e due dei suoi più stretti collaboratori. Dalle indagini è anche emerso che egli ha rilevanti interessi economici a Latina.

E' opportuno precisare che nel distretto emergono due tipi di criminalità diversi quanto a natura. La mafia, tra virgolette, messinese è certamente più rozza e meno borghese di quella palermitana, ma non per questo meno brutale e pronta a colpire in modo cruento laddove si tratta di riparare ad uno sgarbo ricevuto od occorre affermare o riaffermare un prestigio messo in discussione. A questo proposito, i numeri sono più eloquenti di qualsiasi altra cosa: dal 1986 in poi si registra questo crescendo impressionante in tema di omicidi volontari: 8, 16, 23, 26, 40, 35, 45 e, sinora per il 1992, 43 più i due di ieri mattina.

La mafia barcellonense è di natura affaristica. In questa zona si è inizialmente avuta una estorsione di piccolo cabotaggio, ma poi la situazione è precipitata. All'inizio degli anni ottanta vi è stato un grosso movimento di ricchezza gravitante intorno a molte opere pubbliche, appalti legati specialmente al raddoppio della linea ferroviaria Messina-Palermo, per somme nell'ordine di diverse centinaia di miliardi. Questo fatto ha generato due conseguenze che si sommano negli effetti dannosi: la prima è che questo movimento ha finito per costituire un polo di attrazione per organizzazioni criminali di altre province, che applicavano metodi mafiosi già collaudati altrove; contemporaneamente la malavita locale, che fino a quel momento aveva seguito una tradizione di malaffare diremo artigianale, stimolata dalla sfida e nell'intento di difendere l'esclusività di sfruttamento del proprio territorio, ha reagito alzando il tiro, resa più esperta e violenta dal confronto di rivalità con la concorrenza dei forestieri.

Di qui una catena di efferati omicidi e con una escalation che non si spiegherebbe nello spazio di pochi anni se non fosse conseguenza della posizione geografica di Messina. Posta al crocevia di provincia ad alto tasso di criminalità, come Reggio Calabria, Palermo e Catania, si può dire in un certo senso che Messina, nei primi tempi, si è limitata ad offrire il suo territorio come zona di transito ai traffici illeciti altrui, anche se con qualche coinvolgimento locale e con l'elargizione

di sporadiche complicità. Poi, ha fatto un salto di qualità e quindi si sono creati nuclei di insediamento di vera e propria criminalità organizzata, suddivisa in faide interne o cosche rivali, che alla fine ha instaurato uno scenario dominato dalla violenza e dalla intimidazione diffusa.

Per quanto riguarda, infine, i collegamenti tra criminalità organizzata e potere politico, è emersa qualche cosa, anche se non di rilevante entità. Si è preferito non inserirla nella relazione per motivi di opportunità. Ve ne do comunque un accenno orale.

PRESIDENTE. Se lo ritiene, procuratore, possiamo procedere in seduta segreta.

ANTONIO ZUMBO, Procuratore distrettuale della Repubblica di Messina. Mi limiterò ad una esposizione omettendo qualche nome.

PRESIDENTE. Il problema non è quello di omettere un nome. Proseguiamo in seduta segreta così ci dirà quanto deve comunicarci. Non essendovi obiezioni, dispongo la disattivazione del circuito audiovisivo interno. (La Commissione procede in seduta segreta).

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori in seduta pubblica. Dispongo la riattivazione del circuito audiovisivo interno.

ANTONIO ZUMBO, Procuratore distrettuale della Repubblica di Messina. In merito alla funzionalità della direzione distrettuale antimafia di Messina, ci rimettiamo alla nota datata 9 novembre 1992, già inviata a codesta Commissione. Comunque, tra gli atti che ritengo la Commissione vorrà acquisire vi è anche una copia di questo.

Faccio presente inoltre che attualmente questo ufficio sta sentendo tre pentiti e si prevede di conseguire risultati veramente ottimali, sempre con riguardo alla criminalità organizzata nel messinese.

Desidero aggiungere, per quanto riguarda le misure di prevenzione, che questo ufficio si è attivato al massimo, come risulta dagli allegati che esibisco alla Commissione.

Risulta che attualmente 116 persone sono più o meno sottoposte a misure di prevenzione. Risulta inoltre (da un documento della cancelleria che esibisco) che dal giugno 1991 (praticamente la data del mio accesso alla carica di procuratore della Repubblica) fino al 15 dicembre di quest'anno, nell'ambito del numero generale delle misure di prevenzione, sono stati avviati direttamente dal pubblico ministero diciannove procedimenti per misure di prevenzione.

Risulta inoltre, da altro certificato, che sono stati disposti accertamenti bancari, postali e patrimoniali nei confronti di due appartenenti al clan Trischitta, composto da sette persone, e al clan Trovato, composto da sei persone. Anche queste misure di prevenzione sono comunque in corso; mi pare anzi che per la metà di gennaio sia fissata l'udienza relativa ad una di esse.

Vorrei aggiungere un'ultima cosa che l'ufficio ritiene di fare presente, anche se probabilmente non rientra nella competenza di questa Commissione. Mi riferisco alla insufficienza del personale della procura della Repubblica di Messina. Attualmente, la procura dovrebbe avere in organico un procuratore della Repubblica, un aggiunto e dieci sostituti, ma in realtà l'aggiunto manca e su dieci sostituti ne sono presenti sei. Tale numero è destinato, a brevissimo termine, ad essere ulteriormente ridotto perché il collega Lembo è stato proposto presso la procura nazionale antimafia ed il collega Gambino presso la procura della Repubblica di Patti. Non so, fra qualche mese, quale sarà il rendimento della procura della Repubblica di Messina, soprattutto ai fini della delinquenza organizzata: con l'organico ridotto a sei sostituti su dieci e senza il procuratore aggiunto probabilmente

si incontreranno difficoltà anche a svolgere il lavoro di routine.

Se la Commissione intende porre talune domande siamo a disposizione.

PRESIDENTE. I sostituti procuratori presenti intendono aggiungere qualcosa?

FRANCO LANGHER, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Messina. Chiedo di poter fare alcune comunicazioni in seduta segreta.

PRESIDENTE. Non essendovi obiezioni, procediamo in seduta segreta. Dispongo la disattivazione del circuito audiovisivo interno.

(La Commissione procede in seduta segreta).

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori in seduta pubblica. Dispongo la riattivazione del circuito audiovisivo interno.

LUIGI ROSSI. Ho ascoltato con molto interesse la relazione ed ho notato che ad un certo momento il relatore ha espresso meraviglia perché la provincia di Messina è risultata inquinata dalla mafia in maniera rapida. Questo lo dico perché all'epoca in cui ero giornalista quella di Messina (come anche il resto della Sicilia orientale) era definita "provincia babba", ossia non inquinata dalla mafia.

Mi domando: come mai il fenomeno di inquinamento è sfuggito alle autorità? Eppure nella relazione si parla di appalti per i quali bisognava spendere parecchie centinaia di miliardi che, oltretutto, non sono stati realizzati.

Inoltre ho letto alcune sentenze che, sotto certi punti di vista, mi hanno impressionato: in una, particolarmente, un giudice sosteneva che purtroppo ci dovremo abituare a convivere con la mafia, il che non è una situazione piacevole. Anche lei ha fatto presente che purtroppo il fenomeno esiste ed è molto difficile estirparlo in poco tempo.

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Rossi, non credo sia stato un magistrato ad esprimere tale giudizio, ma un ministro.

LUIGI ROSSI. L'ho letto in una sentenza.

CARLO D'AMATO. Forse De Francesco.

PRESIDENTE. De Francesco si è riferito al 2000, facendo una previsione ottimistica.

LUIGI ROSSI. Su un giornale era stata riportata una sentenza nell'ambito della quale un giudice affermava, dopo aver comminato la pena, che purtroppo ci si deve abituare a convivere con la mafia (Interruzione del deputato Ricciuti). A me non interessa. Constato che purtroppo stiamo convivendo con la mafia in certe zone!

Poiché ci si è riferiti alla scarsità dell'organico, vorrei chiedere se la stessa magistratura e il Consiglio superiore della magistratura - ma lo domanderemo al ministro guardasigilli - non debbano rendersi conto che la carenza provoca i danni da lei giustamente evidenziati.

Ai tre punti ricordati, ossia il traffico di droga, le estorsioni e gli appalti, mi permetterei di aggiungere anche il fenomeno dell'usura e dell'intervento della mafia - attraverso questa - nelle piccole e medie imprese. Recentemente mi sono recato in Sicilia ed ho tratto la sensazione, parlando con alcune persone, che la mafia si serve del denaro sporco per inserirsi nelle piccole e medie industrie, impadronendosene.

Quanto poi ai numerosi anonimi, alcuni amici siciliani mi hanno confessato che sono obbligati all'anonimato (ripeto quanto ho sentito) per la semplice ragione che non si sentono adeguatamente protetti. Queste persone dicono che se dovessero sottoscrivere con nome e cognome specifiche dichiarazioni nei confronti di Tizio o di Caio, correrebbero grossi rischi per la loro incolumità.

LUIGI ROSSI. La questione degli anonimi credo interessi moltissimo i nostri ospiti, tant'è che stanno svolgendo indagini approfondite.

Desidererei che le carenze e le giustissime lamentele della magistratura del sud, impegnata nelle zone a rischio, fossero sottolineate direttamente da voi al Consiglio superiore della magistratura, ottenendo dei risultati. I magistrati sono inamovibili, secondo il dettato costituzionale, ma abbiamo avuto la sensazione che parecchi magistrati destinati al sud e nelle zone a rischio, dopo un determinato periodo di tempo chiedono il trasferimento. E quelli che rimangono diventano degli eroi, anzi sono degli eroi!

Questa è la ragione - ne parleremo al ministro guardasigilli più tardi - in base alla quale si rende assolutamente necessario che la magistratura si faccia parte diligente per impedire l'esistenza di tali carenze, specialmente nelle zone a rischio.

ALTERO MATTEOLI. Presidente, dovrei porre alcune questioni su argomenti emersi durante la seduta segreta.

PRESIDENTE. Non essendovi obiezioni, proseguiamo i nostri lavori in seduta segreta. Dispongo la disattivazione del circuito audiovisivo interno.

(La Commissione procede in seduta segreta).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE

LUCIANO VIOLANTE

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori in seduta pubblica. Dispongo la riattivazione del circuito audiovisivo interno.

ROMEO RICCIUTI. L'audizione di diversi collaboratori della giustizia e di alcuni importanti magistrati ha portato la Commissione a discutere (se non ad accertare in via definitiva) che i riferimenti politici della mafia sono attualmente orientati verso formazioni di recente acquisizione alla vita politica nazionale. Vorrei sapere se qualcosa a questo proposito risulti anche ai nostri ospiti.

In secondo luogo, è risultato in modo quasi incontrovertibile che un importante traffico di armi da guerra porta come conseguenza che queste siano stivate in Sicilia; secondo le rivelazioni dei collaboratori della giustizia, dovrebbero servire ad un movimento autonomistico siciliano. Risulta, altresì, che tale movimento non sarebbe di per se stesso separato da analogo movimento che si starebbe preparando nell'Italia del nord. Poiché una tale circostanza è stata messa in luce da più persone, vorrei sapere se presso la procura di Messina risulti qualcosa al riguardo.

GAETANO GRASSO. Desidero porre ai nostri ospiti numerose questioni e lo farò molto sinteticamente.

Esiste purtroppo nella città di Messina una preoccupante (a mio giudizio) sottovalutazione del fenomeno mafioso, nel senso che ancora oggi, e ad un livello molto diffuso, si tende a parlare di malavita, di criminalità più o meno organizzata e viene scarsamente posto l'accento sulle caratteristiche mafiose. Non è un caso che l'unica sentenza che in appello confermi il reato di cui all'articolo 416-bis del codice penale sia di appena qualche mese fa. Come si può spiegare questo abbassamento di imputazione in grado d'appello?

A Messina esiste una diffusissima attività estorsiva. Vorrei sapere quale sia il livello di collaborazione degli operatori economici e segnatamente se le associazioni di categoria locali nell'ambito della città abbiano assunto iniziative precise o abbiano dimostrato concretamente forme di collaborazione.

Chiedo di porre alcune questioni in sede riservata.

PRESIDENTE. Non essendovi obiezioni, procediamo in seduta segreta. Dispongo

la disattivazione del circuito audiovisivo interno.
(La Commissione procede in seduta segreta).

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori in seduta pubblica. Dispongo la riattivazione del circuito audiovisivo interno.

GAETANO GRASSO. Nella provincia di Messina nel corso degli ultimi anni si è registrata una sempre maggiore presenza di grandi imprese catanesi, se non vado errato, anche per i lavori di raddoppio della linea ferroviaria tra Messina e Palermo oltre che nella stessa città di Messina. Che tipo di intreccio si è venuto determinando tra queste importanti imprese catanesi (di cui i pentiti ci hanno ampiamente parlato e su cui esistono indagini presso la procura di Catania), alcune imprese locali che operano nel settore dell'edilizia e l'attività criminale presente nella città di Messina?

Vorrei ora rivolgere ai nostri ospiti alcune domande sulla provincia di Messina. Si sono celebrati due processi per associazione mafiosa ed estorsione presso Capo d'Orlando e Sant'Agata di Militello. E' singolare che, a fronte dei significativi risultati conseguiti in tali comuni, si registri invece un grande ritardo (non ho notizie precise ma mi risulta che nulla si sia fatto) per quanto riguarda la realtà del comune di Brolo, dove vi è una significativa presenza di presunti mafiosi. Indagando su questo comune sono stati riscontrati fatti rilevanti dal punto di vista giudiziario? Guarda caso Brolo è uno dei comuni dove vi è una delle maggiori concentrazioni delle imprese che in Sicilia operano nel settore dell'edilizia.

Un'altra domanda specifica riguarda il comune di Piraino, la cui amministrazione è stata sciolta per mafia nella prima tornata di provvedimenti di questo genere adottati nell'ormai lontana estate del 1991 e nel quale si andrà a votare tra alcuni mesi. Vorrei sapere che tipo di indagini sia stato condotto per accertare il sospetto di penetrazione mafiosa in questo comune; se siano stati accertati rapporti tra criminalità mafiosa, amministratori pubblici e mondo degli appalti e se sia stato eseguito un monitoraggio sulle aggiudicazioni degli appalti negli ultimi cinque anni.

Inoltre, abbiamo certezza che a Mistretta vi sono uomini d'onore, così come ha detto qualche pentito. Vorrei sapere se possa esserci fornita qualche notizia in più circa fenomeni di affiliazione a Cosa nostra, ad esempio per quanto riguarda Tortorici, Sant'Agata di Militello e Barcellona Pozzo di Gotto.

Da ultimo, vorrei sapere qualcosa in merito alle indagini relative alla truffa ai danni della CEE soprattutto nel campo della zootecnia e se esistano e siano stati individuati collegamenti con alcune famiglie mafiose che operano in provincia di Messina, che tra l'altro vantano antiche tradizioni zootecniche.

LUIGI ROSSI. Desidero fare una precisazione per fatto personale.

PRESIDENTE. Potrà farla al termine della seduta.

LUIGI ROSSI. Purché il collega al quale intendo rivolgermi non si allontani.

PRESIDENTE. Evidentemente, intende riferirsi all'onorevole Ricciuti.

CARLO D'AMATO. Innanzitutto, desidero ringraziare il procuratore distrettuale della Repubblica di Messina ed i suoi collaboratori per il contributo offerto ai lavori della Commissione.

Ciò premesso, dico subito che gradirei una loro valutazione sulla qualità del fenomeno mafioso a Messina, (che è stato spiegato in termini abbastanza analitici) rispetto a quanto ci ha dichiarato il pentito Messina. Quest'ultimo ha detto che il problema della mafia nella città di Messina risulta più collegato alla 'ndrangheta del calabrese che ad una mafia di origine siciliana e messinese in particolare.

In merito a tale dichiarazione in particolare e a quelle dei pentiti in generale, sono dell'avviso che sia utile

acquisirle purché siano sempre approfondite e verificate. Da questo punto di vista - premesso che esprimo un'opinione personale -, ritengo che necessitino di un vostro riscontro anche le dichiarazioni espresse da taluni colleghi rispetto a ciò che è stato detto da alcuni pentiti (mi riferisco a Spatola, in particolare).

Basandomi sulle mie capacità di valutazione, devo dire che la procura di Messina opera con la dovuta necessità di salvaguardare i risultati delle indagini, al tempo stesso utilizzando al massimo sia il pentitismo sia una riservatezza che, a mio parere, è foriera di ottimi risultati. Ritengo, infatti, che i pentiti debbono essere protagonisti attivi, senza però causare quei momenti di grande confusione che, molto spesso, siamo chiamati a chiarire.

Stando alle dichiarazioni di Messina, sembra che in Sicilia la 'ndrangheta sia presente soprattutto a Messina. Vi è un territorio concesso a tale organizzazione, e ciò dimostra, secondo il teorema di questo pentito, che la mafia è un fenomeno nazionale, non soltanto siciliano. Si tratta di una valutazione che posso anche condividere ma ritengo che andrebbe approfondita in modo più specifico.

La seconda considerazione è relativa a Spatola (non so se lo abbiate già ascoltato o se stiate per farlo). Spatola viene ritenuto di non grande affidabilità, tanto è vero che vi sono sentenze di alcuni magistrati - in particolare di Borsellino e di Falcone - che oltre a dichiarare l'infondatezza dei fatti da lui denunciati hanno addirittura chiesto l'archiviazione delle iniziative attivate dalla magistratura sulla base di tali denunce. Non intendo certo muovere critiche al vostro operato, perché credo che il vostro mestiere lo svolgiate bene e fino in fondo ma ritengo che quanto ho adesso ricordato possa essere utile per valutare il personaggio Spatola.

L'altra considerazione che voglio svolgere è relativa al funzionamento della pubblica amministrazione. Poiché nell'analisi delle attività mafiose è stato fatto un riferimento agli appalti, chiedo se da parte della procura della Repubblica sia stato compiuto un monitoraggio dei meccanismi di affidamento dei medesimi. Nel caso in cui essi siano stati utilizzati da parte delle organizzazioni mafiose, vorrei sapere in particolare a quale tipo di appalti si siano indirizzati e se, per esempio, sia stato privilegiato il meccanismo della concessione, il quale, in base ai fatti prevalenti, sembra essere quello che nasconde meglio e più degli altri accordi che possono anche sottintendere il coinvolgimento diretto o indiretto sia delle attività mafiose nell'indicazione delle ditte sia della pubblica amministrazione.

Credo che quest'ultima puntualizzazione sia importante, perché ci occupiamo non solo dei rapporti tra mafia e politica ma anche dei modi d'essere e del funzionamento della pubblica amministrazione. In particolare, ci occupiamo anche dell'attività di alcuni organi di controllo, a proposito dei quali, probabilmente, se svolgessero fino in fondo la propria funzione, ritengo che, anziché verificare tanti fenomeni ed aspetti di ordine penale, potremmo sanare molte questioni nel campo amministrativo. Per esempio, vorrei sapere come a Messina funzioni il CORECO e se sia stata compiuta una valutazione delle attività che hanno riguardato le unità sanitarie locali per quanto riguarda sia le piccole amministrazioni comunali sia i grandi comuni. Credo si tratti di uno di quegli aspetti su cui una valutazione sia non dico necessaria ma utile...

ALTERO MATTEOLI. Ma è da dieci giorni che il CORECO ...

CARLO D'AMATO. Io mi riferisco al CORECO principale. Forse che i CORECO sono stati istituiti adesso?

GIUSEPPE GAMBINO, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Messina. C'è la commissione provinciale di controllo!

CARLO D'AMATO. Va bene, in Sicilia c'è la commissione provinciale di controllo.

Evidentemente, mi riferivo alle regioni a statuto ordinario.

GIROLAMO TRIPODI. Il procuratore distrettuale della Repubblica di Messina ci ha riferito, in modo particolare, su un aspetto a proposito del quale avevamo già acquisito altre informazioni, cioè quello relativo all'intreccio, nella provincia di Messina, della malavita organizzata con la 'ndrangheta calabrese. Recentemente, abbiamo anche appreso che a Messina vi è un'organizzazione, affiliata sì a Cosa nostra ma soprattutto alla 'ndrangheta reggina, la quale controllerebbe il territorio di tale provincia. Non sappiamo se ciò sia vero o meno, per cui gradiremmo qualche delucidazione da parte sua, signor procuratore.

Ritengo, comunque, che qualcosa di vero esista: lei stesso lo ha affermato quando ha detto che precedentemente vi erano rapporti con Reggio Calabria (quindi con la provincia di Reggio Calabria). Sempre in merito a questo punto, vorrei sapere se vi siano stati procedimenti nei confronti di esponenti calabresi della delinquenza organizzata che hanno operato a Messina. Concordo con lei quando sostiene che in questa città la situazione sia più grave di quella che abbiamo indicato o registrato, perché la crescita del numero degli omicidi, delle attività estorsive, nonché la presenza delle organizzazioni mafiose nel sistema degli appalti a Messina e in provincia evidenziano come tale territorio sia ormai investito in modo impetuoso dalle organizzazioni criminali. Dunque, Messina non è più né la provincia "babba" né quella estranea o neutra ai fenomeni mafiosi. Rispetto ai problemi che ho adesso evidenziato vorrei quindi sapere come la procura distrettuale di Messina stia operando per vedere in che modo sia possibile arrestare questo processo di rapida crescita dell'organizzazione criminale sul territorio.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE

CARLO D'AMATO

GIROLAMO TRIPODI. La seconda domanda che voglio rivolgerle, signor procuratore, è relativa a quanto lei ha detto a proposito dei rapporti con i giudici e degli eventuali intrecci tra giudici e massoneria. Poiché, al riguardo, ha chiesto che venisse tolta la seduta pubblica per citare qualche caso, vorrei rivolgerle qualche domanda chiedendo anch'io che si passi in seduta segreta.

PRESIDENTE. Non essendovi obiezioni, proseguiamo i nostri lavori in seduta segreta. Dispongo la disattivazione del circuito audiovisivo interno.

(La Commissione procede in seduta segreta).

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori in seduta pubblica. Dispongo la riattivazione del circuito audiovisivo interno.

GIROLAMO TRIPODI. Desidero poi rivolgere un'altra domanda su un aspetto di cui abbiamo spesso sentito parlare negli anni passati. Gli uffici giudiziari di Messina si sono occupati della celebrazione o ricelebrazione di alcuni processi di mafia a seguito di sentenze annullate da parte della Cassazione...

ANTONIO ZUMBO, Procuratore distrettuale della Repubblica di Messina. Di Reggio?

GIROLAMO TRIPODI. Processi di mafia siciliani o di altro tipo. Credo che qualcuno riguardasse anche Reggio Calabria. Poiché non mi sembra che questi processi siano andati bene...

ANTONIO ZUMBO, Procuratore distrettuale della Repubblica di Messina. Il processo Morena è andato benissimo!

GIROLAMO TRIPODI. Non tutti sono andati bene, per cui gradirei qualche informazione in merito a tali processi.

Vorrei anche acquisire ulteriori chiarimenti in merito alla vicenda del sottosegretario di Stato Madaudo ...

ANTONIO ZUMBO, Procuratore distrettuale della Repubblica di Messina. So che sta procedendo la procura di Catania, perché credo che per Madaudo la sede principale sia quella di Santa Venerina.

GIROLAMO TRIPODI. Non di Messina?

ANTONIO ZUMBO, Procuratore distrettuale della Repubblica di Messina. Abita a Messina.

GIROLAMO TRIPODI. Per quanto riguarda questa vicenda, quindi, non so se sia o meno competente la sua procura.

L'ultima domanda che voglio rivolgere è relativa al funzionamento della procura distrettuale istituita di recente. Vorrei conoscere i contributi concreti di efficienza e di incisività che si stanno registrando a seguito dell'istituzione di tale procura distrettuale.

ANTONIO BARGONE. Rivolgo due brevi domande relative alla relazione del procuratore Zumbo. In tale relazione è detto testualmente: 'In riferimento alla criminalità organizzata è da dire che la sua attività si articola in tre direttrici principali. Il terzo filone, più specializzato e sofisticato, riguarda il mondo degli appalti. Qui le organizzazioni criminali messinesi hanno una minore incidenza, non nel senso che negli appalti tutto sia regolare ma sostanzialmente non sono state riscontrate intromissioni di delinquenza organizzata'.

Non mi è chiaro questo punto della relazione: perché si parla di filone della criminalità organizzata se poi si nega l'intromissione di tale criminalità? E in che senso si tratta di un filone della criminalità organizzata?

Su questo punto, gli altri colleghi hanno rivolto domande relative ai meccanismi degli appalti, al modo in cui vengono aggiudicati. Invece, io voglio chiederle - anche per chiarire la relazione, altrimenti risulterebbe contraddittoria - se vi sia davvero un terzo filone - che per la criminalità organizzata è quello degli appalti -, in che termini incida sul rapporto con la pubblica amministrazione e con le istituzioni e come contribuisca a creare quell'intreccio che - ripeto -, nella relazione non risulta.

La successiva domanda che pongo riguarda l'economia criminale. Vorrei sapere se da parte della procura vi siano iniziative dirette alle misure di prevenzione patrimoniale e agli accertamenti e, nell'ipotesi in cui ciò sia avvenuto, in che termini, in che misura e se abbiano anche portato a sequestri e confische.

Vorrei sapere inoltre se questa attività abbia portato ad individuare rilevanti centri di potere economico-mafioso, nel senso che in qualche modo hanno condizionato il tessuto economico e imprenditoriale della realtà messinese, tenuto conto che questo, almeno per una valutazione che la Commissione antimafia ha fatto anche nella passata legislatura, rappresenta uno degli elementi più devastanti che introduce il meccanismo mafioso.

ANTONINO BUTTITTA. Dopo aver letto attentamente la relazione, vorrei innanzitutto complimentarmi con il procuratore distrettuale della repubblica di Messina e con tutta la struttura, non solo per la serietà dell'impegno ma anche per lo stile. Mi riferisco all'uso corretto della lingua italiana, che si sta disperdendo nel nostro paese, come avviene per tante altre cose. Proprio in omaggio a questo positivo aspetto letterario, i colleghi e il signor procuratore mi consentiranno un riferimento letterario o quasi.

Esiste un ordine religioso nella chiesa cattolica, anzi un sottordine rispetto a quello dei gesuiti, vale a dire l'ordine dei bollandisti o bollandiani, che ha assunto il compito di riesaminare criticamente e filologicamente le passio, cioè le storie dei diversi santi, pubblicando alla fine del lavoro relativo a ciascuno dei santi gli acta bollandiana, famosi per chi si occupi

di storia delle religioni, degli ordini religiosi e della santità. In tali acta bollandiana, a proposito di tre santi siciliani, cioè Alfio, Filadelfo e Cirino, quei cauti padri scrivono puramente e semplicemente: "Si venerano in Sicilia, terra famosa per favole".

Ho fatto questo riferimento, perché il fatto che quella di Messina sia una provincia "babba" è una delle tante favole che si raccontano sulla Sicilia. Ha fatto bene il collega Tano Grasso a ricordare come quella Mastratina sia una zona storica e tradizionale della mafia siciliana. Non lo è ovviamente solo tale zona, ma lo sono altre aree dei Nebrodi, ad esempio quelle del comune di Tortorici.

Ritengo che le favole siano utili quando si raccontano ai bambini, ma finiscano con l'essere dannose in altre circostanze. Ritengo ancora che questa favola, che si continua a raccontare sulla provincia di Messina, abbia rappresentato uno dei principali ostacoli all'analisi e alla lotta seria al fenomeno mafioso, così come si è radicato, articolato ed espresso nella stessa provincia. Credo quindi che sia venuto il tempo - d'altra parte il lavoro che sta portando avanti la procura lo sta dimostrando nella prassi concreta - di cominciare, liberandosi dalle favole, ad affrontare i problemi gravi della mafia messinese e in termini altrettanto decisi, come avviene in questo momento in altre province.

Poiché non mi piacciono i mostri, ma amo molto la verità, e poiché ritorna ancora una volta il nome di un parlamentare molto importante, se non altro per il fatto che fa parte del Governo, vorrei permettermi di sollecitare la presidenza di inserire il nome di questo parlamentare fra quelli di coloro i quali dovranno essere ascoltati da questa Commissione, per accertare la verità.

PRESIDENTE. Ritengo che a questo punto il procuratore distrettuale della repubblica di Messina possa cominciare a rispondere alle domande poste dai membri della Commissione, integrando la sua esposizione con il contributo dei suoi collaboratori.

Se lo riterrà, potrà richiedere che la seduta diventi segreta per rispondere ad alcune domande.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LUCIANO VIOLANTE

ANTONIO ZUMBO, Procuratore distrettuale della Repubblica di Messina. Cercherò di rispondere alle numerosissime domande che sono state poste, senza avere la pretesa di essere esauriente.

PRESIDENTE. Se vuole rispondere per iscritto e con maggiore calma ad alcune domande, può limitarsi in questo momento a dare una risposta sintetica.

ANTONIO ZUMBO, Procuratore distrettuale della Repubblica di Messina. Forse è più opportuno che ora mi limiti a risposte sintetiche: la Commissione potrebbe anche inviarmi per iscritto altre domande più specifiche.

PRESIDENTE. Sì, potremmo formularle per iscritto e inviarle per mezzo del fax.

ANTONIO ZUMBO, Procuratore distrettuale della Repubblica di Messina. Debbo premettere che risponderò soprattutto in base a quanto è emerso dagli atti processuali. Le mie risposte, quindi, saranno inevitabilmente relative, perché non posso avere naturalmente la pretesa di rispondere rispetto a questioni che non mi sono state portate a conoscenza o che risultino genericamente da notizie di stampa o da affermazioni più o meno controllate. Cercherò di limitarmi a quello che è il risultato degli atti processuali, di cui sono a conoscenza.

Secondo l'onorevole Rossi, io avrei affermato che inizialmente l'inquinamento mafioso sarebbe sfuggito alle autorità. Faccio presente che questa è sostanzialmente un'affermazione piuttosto

generica. Tra l'altro, ho riferito che la fase iniziale potrà essere sfuggita alle autorità, ma che già dal 1980-1981 a Messina sono stati iniziati, e si sono conclusi, processi di criminalità organizzata.

Per quanto riguarda la domanda se le carenze dell'organico siano state fatte presenti in altre sedi più competenti, mi sembra che la risposta sia pacifica. Certamente tali carenze sono state fatte presenti, anzi ho affermato che probabilmente queste mie lagnanze avrebbero potuto trovare in questa sede solo un riscontro di comprensione e non di effettiva soluzione.

PRESIDENTE. Incontreremo tra poco il ministro di grazia e giustizia.

ANTONIO ZUMBO, Procuratore distrettuale della repubblica di Messina. Si è parlato poi dell'esposto presentato dal partito comunista italiano nel maggio 1990 e si è chiesto di sapere quali fossero i partiti che venivano indicati in tale esposto.

Come ho già riferito, e se non ricordo male, i quattro partiti a cui si accennava, senza però puntualizzare nomi e riferire circostanze precise, erano la DC, il PSI, il PLI e il PRI. Mi pare che non si parlasse del PSDI.

PRESIDENTE. Mi sembra che tale esposto non abbia avuto alcun seguito.

ANTONIO ZUMBO, Procuratore distrettuale della Repubblica di Messina. Non ha avuto una conclusione positiva.

CARLO D'AMATO. La seduta è pubblica e il procuratore distrettuale deve precisare questa circostanza, altrimenti rimane la domanda e non la risposta.

PRESIDENTE. Il signor procuratore ha detto prima che gli accertamenti hanno dato esito negativo.

ANTONIO ZUMBO, Procuratore distrettuale della Repubblica di Messina. Sostanzialmente gli stessi denunzianti non hanno precisato né un nome né una circostanza specifica. Si trattava di un esposto di alcuni candidati del partito comunista diretto sostanzialmente, più che all'autorità giudiziaria, al prefetto o al questore, per chiedere che venissero esperiti dei controlli.

GIOVANNI LEMBO, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Messina. L'esposto verteva sulla libera manifestazione del voto.

ANTONIO ZUMBO, Procuratore distrettuale della Repubblica di Messina. Ripeto, i denunzianti non hanno puntualizzato né un nome né una circostanza, quindi l'esito è stato negativo.

Per quanto riguarda l'episodio Sparacio, mi pare che nella nostra relazione, sia pure sinteticamente, vi fosse una risposta. La voce circa il finanziamento Sparacio è dell'11 dicembre, come puntualizzava il collega Langher. Saranno esperiti tutti gli accertamenti per puntualizzare se questo finanziamento sia avvenuto, ad opera di chi e a chi appartenga la competenza giudiziaria sulla questione.

PRESIDENTE. Questo deputato regionale è di Trapani? Si tratta di un assessore regionale?

ANTONIO ZUMBO, Procuratore distrettuale della repubblica di Messina. Mi pare che due consiglieri regionali abbiano lo stesso cognome.

PRESIDENTE. Ritengo che sia opportuno passare in seduta riservata. Non essendovi obiezioni, dispongo la disattivazione del circuito audiovisivo interno.

(La Commissione procede in seduta segreta.)

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori in seduta pubblica.

Dispongo la riattivazione del circuito audiovisivo interno.

ANTONIO ZUMBO, Procuratore distrettuale della Repubblica di Messina. In merito all'accenno al procedimento riguardante la massoneria, faccio presente che il mio ufficio ha ritenuto opportuno iscrivere al registro degli atti non reato le segnalazioni che ci sono pervenute dalla procura generale di Reggio Calabria e, allegate al procedimento, le missive del procuratore della Repubblica di Palmi il quale riferisce che, non appena avrà esaminato gli atti...

PRESIDENTE. Invierà i documenti.

ANTONIO ZUMBO, Procuratore distrettuale della Repubblica di Messina. Infatti. Quindi, attualmente il procedimento è solo a questo punto: alcune lettere e la risposta alle altre lettere.

Un altro commissario ha fatto riferimento a nuovi referenti della mafia, a partiti che sembrerebbero essere i nuovi referenti della mafia.

PRESIDENTE. Ricordo che siamo in seduta pubblica. Il procuratore Zumbo, qualora lo ritenga, può chiedere che i nostri lavori si svolgano in sede riservata.

ANTONIO ZUMBO, Procuratore distrettuale della Repubblica di Messina. Volevo solo dire che non so quali fossero i vecchi referenti della mafia; posso dire che per quanto riguarda il distretto di Messina l'unico accenno è quella lettera anonima della quale ho parlato, in cui venivano indicati quattro partiti, sia pure - lo ripeto - genericamente e senza riferimento ad episodi specifici.

Per quanto concerne poi l'accenno ad un preteso traffico di armi, sostanzialmente debbo dire che nel distretto di Messina non sono emersi elementi relativi a traffici di armi. Posso forse fare riferimento ad un episodio di diversi anni fa, il sequestro della nave Viking. Ricordo che allora ero sostituto procuratore e che sono stato direttamente io ad istruire questo procedimento che tra l'altro si è concluso con un proscioglimento. Rammento addirittura di aver presentato ricorso per Cassazione, ricorso che però non è stato accolto.

L'episodio della nave Viking è il seguente: la Guardia di finanza fermò, mi sembra nei pressi di Stromboli, una vecchia nave battente - credo - bandiera greca, con un equipaggio raccogliaccico, su cui si trovavano molte armi, soprattutto parti e proiettili di cannoni che si è sospettato venissero portate ad alcuni paesi in lotta nel Medio Oriente. La difesa degli imputati ha cercato di dimostrare che la fornitura era invece regolare ed era addirittura indirizzata agli Stati Uniti d'America. In sostanza posso dire che il proscioglimento è avvenuto perché il giudice istruttore ha ritenuto che si trattasse soltanto di un passaggio nelle acque territoriali italiane e che le armi non fossero destinate al nostro paese.

L'onorevole Grasso, il quale ha posto forse il maggior numero di domande - certo perché è della zona - ha parlato di sottovalutazione del fenomeno mafioso ed afferma che forse, rispetto a diversi fatti delinquenziali, l'accenno mafioso è stato scarsamente posto. Non ho la pretesa, per la verità, di dire se sia effettivamente così. Allo stato debbo rispondere che, stando agli atti processuali, i fatti emersi non possono essere sopravvalutati. Probabilmente, i fatti hanno effettivamente una loro rilevanza che va al di là della vicenda materiale che si è verificata ma, stando alle indagini giudiziarie, non sono autorizzato a dire che vadano oltre quanto concretamente accertato.

Ho già accennato nella mia relazione che l'attività estorsiva a Messina e provincia è diffusissima e che i dati statistici sono del tutto irreali. Ricordo di aver detto anni fa - ho portato una documentazione statistica specifica - di fronte alla stessa Commissione davanti alla quale siedo oggi, nel corso di una riunione tenutasi in prefettura, che i dati statistici sono nell'ordine delle decine di estorsioni e tentate estorsioni e che ciò deriva soltanto dall'assoluta mancanza di collaborazione da parte delle stesse persone offese le quali, naturalmente per paura,

non intendono collaborare, ma preferiscono tacere e pagare piuttosto che cercare di ribellarsi.

In merito alle estorsioni posso dire che a Messina non vi è stato un fenomeno specifico di associazione quale l'ACIO di Capo d'Orlando. Posso però aggiungere che la procura distrettuale di Messina si è posta il problema ed ha addirittura convocato - credo sei mesi fa - associazioni degli industriali e dei commercianti e di questa riunione vi è traccia in un "verbalino", sia pure annotato, dell'attività della DBA e che i rappresentanti delle associazioni degli industriali e dei commercianti hanno promesso il loro interessamento, soprattutto allo scopo di sensibilizzare i singoli commercianti.

Per quanto riguarda i rapporti tra mafia od associazioni delinquenziali e pubblica amministrazione ho riferito che giudizialmente sono stati scarsi i rapporti di collegamento che si sono verificati a Messina. E' emerso indubbiamente, essendovi stati moltissimi processi e numerose inchieste, che un qualche inquinamento nella pubblica amministrazione esiste, ma ciò riguarda un rapporto più diretto tra la pubblica amministrazione che ha affidato l'appalto e la ditta che tale appalto ha ricevuto. Non vi sono prove giuridiche, giudiziali, di una pressione mafiosa sulle pubbliche amministrazioni.

Per quanto riguarda i consigli comunali o i rapporti di Piraino e Brolo non posso dire nulla di specifico. Faccio presente che Piraino e Brolo rientrano nel territorio della procura della Repubblica di Patti e non di Messina e Patti sul punto non ha trasmesso alcuna informativa alla procura distrettuale di Messina.

Chiedo di passare alla seduta segreta, perché devo rispondere a quesiti formulati in tale sede.

PRESIDENTE. Non essendovi obiezioni, proseguiamo i nostri lavori in seduta segreta. Dispongo la disattivazione del circuito audiovisivo interno.

(La Commissione procede in seduta segreta).

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori in seduta pubblica. Dispongo la riattivazione del circuito audiovisivo interno.

ANTONIO ZUMBO, Procuratore distrettuale della Repubblica di Messina. Per quanto concerne i procedimenti celebrati a Messina a carico della delinquenza organizzata messinese, posso dire che nella nostra città si è celebrato un importantissimo processo, cui ho accennato anche nella mia relazione: Morena Giuseppe più 30. Si tratta della delinquenza organizzata che si occupa di spaccio internazionale di droga. Posso aggiungere che all'epoca ero sostituto procuratore generale, che in appello sono stato il pubblico ministero di udienza e che il procedimento avveniva a seguito dell'annullamento della Corte di cassazione per una carenza di motivazione sul dolo dell'associazione per delinquere. La corte d'appello di Messina ha sostanzialmente confermato le pene che erano state inflitte dalla corte d'assise d'appello di Reggio Calabria.

Passando all'attività della procura distrettuale, ho presentato pochi punti di riferimento su quello che la procura ha fatto e su quello che forse non ha fatto, data la carenza d'organico. Al riguardo, ho accennato anche alla distribuzione del lavoro ed agli incarichi.

Con riferimento alle misure di prevenzione ed ai sequestri, cui si è riferito l'onorevole Bargone, ho presentato, insieme con la mia relazione, una memoria relativa all'attività della procura della Repubblica nella specifica materia. Le misure di prevenzione attualmente in corso sono 116. Ho documentato pure che dal giugno 1991 - cioè sostanzialmente da quando sono alla direzione del mio ufficio - fino al 14 dicembre di quest'anno sono state avviate autonomamente diciannove misure di prevenzione e che sono pendenti due sequestri patrimoniali (mi sembra che uno riguardi addirittura un miliardo nei confronti di un clan di sette persone).

Ritengo di avere sostanzialmente risposto, sia pure nei limiti delle mie

capacità, alle domande che mi sono state rivolte. Il mio ufficio rimane a disposizione per ulteriori e più specifici quesiti.

PRESIDENTE. Grazie, dottor Zumbo.

GIUSEPPE GAMBINO, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Messina. Vorrei integrare le risposte del procuratore Zumbo con riferimento ad alcune delle richieste di chiarimento formulate dai membri della Commissione. Mi sembra in primo luogo importante, non per una difesa del mio ufficio, ma per una esigenza di obiettività, che sia fatta chiarezza su questo: la procura di Messina non ha mai sottovalutato il fenomeno mafioso. Dico ciò con riferimento alle osservazioni dell'onorevole Grasso; indubbiamente, però, bisogna svolgere un discorso sull'analisi della situazione odierna e di quella in prospettiva.

In base a quanto detto dal procuratore, avete saputo che a Messina non esiste un'organizzazione fortemente centralizzata e che vi sono invece molteplici organizzazioni disgregate: è una sorta di criminalità urbana con le caratteristiche che dirò, per non sottovalutare il fenomeno mafioso. Un notevole numero di aderenti alla criminalità di Messina vive oggi con l'estorsione generalizzata e con il piccolo spaccio: in base alla nostra analisi, infatti, Messina è un terminale dello spaccio, non una zona centrale come Palermo.

Anche se cominciano ad esservi segnali diversi, come il caso di Sparacio ed il procedimento per usura citato, la realtà che ho descritto ha impedito finora l'accumulazione di capitali finanziari tali da far sì che colui che ne fosse in possesso si potesse proporre come imprenditore. Con riferimento, quindi, a quello che voi oggi volete sapere, cioè ai rapporti politica-affari-mafia, dobbiamo specificare che, quando ci riferiamo alla mafia, intendiamo l'apparato militare mafioso. Certo, la valutazione in prospettiva è estremamente allarmante, perché un personaggio come Sparacio comincia già a manifestare vocazioni imprenditoriali. Tenete presente, fra l'altro, che quando non ero ancora alla procura (potevo seguire semplicemente sulla stampa), si è tentata a Messina un'operazione analoga a quella effettuata attraverso l'usura (in quel caso, direttamente con l'estorsione) nei confronti di un imprenditore commerciale, che è oggi un rappresentante nazionale di una grande associazione di commercianti, il quale ha denunciato il fatto. Si tentò di entrare in società con lui ma tale tentativo fu denunciato e stroncato. Credo si trattasse degli anni 1984-1985.

La situazione è dunque questa. Se poi a Messina, nonostante vi sia un rappresentante nazionale di una categoria, non si sia organizzata una associazione degna del massimo rispetto e della massima stima come può essere l'ACIO di Capo d'Orlando, tale fatto non può essere addebitato alla magistratura. La situazione è allarmante perché esiste un piano per il risanamento di Messina che prevede una spesa (tra spese dirette e indotte) dell'ordine di mille miliardi; 500 o 600 miliardi costituiscono, comunque, il finanziamento per il risanamento della città. Tenete anche presente il raddoppio ferroviario, che sta arrivando ai limiti della provincia, al confine con quella di Palermo, e il completamento dell'autostrada Messina-Palermo, che prima o poi dovrà essere affrontato; mancano ancora 40 chilometri per i quali (essendo necessari molti tunnel e viadotti) è previsto un costo di 40 miliardi a chilometro con una spesa, negli anni, di 1.600 miliardi. Ciò probabilmente favorirebbe oggi...

PRESIDENTE. La spesa è già stata stanziata?

GIUSEPPE GAMBINO, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Messina. La spesa regionale per il risanamento è già finanziata ma se non si opererà entro un certo numero di mesi si perderà il finanziamento.

Non intendo sottovalutare il fenomeno, ritenendo anzi che inizino a manifestarsi segnali preoccupanti per il futuro. Del

resto, a Messina non è mai stata individuata nel corso di alcuna inchiesta, neanche velatamente, la figura di un mafioso imprenditore. Tutto ciò ha comportato che la gestione della cosa pubblica, che può anche essere criminale (ma si tratta di un altro discorso ed esistono inchieste in tal senso), non ha nulla a che vedere con un rapporto che riguarda i due lati del triangolo, vale a dire politica ed imprenditoria.

Per quanto riguarda alcune domande poste dall'onorevole Grasso, chiedo di rispondere in seduta segreta.

PRESIDENTE. Non essendovi obiezioni, proseguiamo i nostri lavori in seduta segreta. Dispongo la disattivazione del circuito audiovisivo interno.

(La Commissione procede in seduta segreta).

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori in seduta pubblica. Dispongo la riattivazione del circuito audiovisivo interno.

Ho il dovere e il piacere di ringraziare i magistrati della procura distrettuale di Messina che ci hanno fornito un quadro esauriente e persino (devo dirlo perché dobbiamo essere trasparenti) più interessante di quello che potessimo pensare in ordine alla situazione di quella città.

SALVATORE FRASCA. C'è un magistrato che parla con chiarezza!

PRESIDENTE. Vi sono magistrati che parlano con chiarezza e con puntualità sulla base di una documentazione. Questo costituisce per noi un elemento positivo perché avere magistrati di questa qualità in una zona così difficile rappresenta un sollievo per tutti.

ANTONIO ZUMBO, Procuratore distrettuale della Repubblica di Messina. Ci siamo limitati a riferire oggettivamente i fatti che risultavano giudizialmente.

PRESIDENTE. Vi ringrazio ancora.

Per fatto personale.

PRESIDENTE. L'onorevole Rossi ha chiesto di parlare per fatto personale.

LUIGI ROSSI. Sono spiacente del fatto che il collega al quale devo indirizzare una domanda esplicita non sia presente.

PRESIDENTE. Possiamo chiedere all'onorevole Ricciuti di rientrare.

L'intervento per fatto personale, in ogni caso, non esige né dialogo né la presenza dell'interessato.

(Il deputato Ricciuti rientra in aula).

LUIGI ROSSI. Ho sentito fare da questo collega tale affermazione: "Ci risulta che vi siano in Sicilia ammassi di armi per un movimento autonomista e secessionista siciliano che sarebbe collegato ad analoga iniziativa al nord". In molti ambienti avversari della lega nord...

ROMEO RICCIUTI. Non intendo essere chiamato in causa da parte di colleghi i quali, prendendo la parola, parlano con la presidenza.

LUIGI ROSSI. Sto parlando con il presidente, non con lei.

PRESIDENTE. Pensavo, onorevole Ricciuti, che potesse essere interessato a quello che l'onorevole Rossi intende dire.

ROMEO RICCIUTI. Non intendo - lo ripeto - essere chiamato in causa da una persona che non ho neanche nominato.

PRESIDENTE. Lei non è chiamato in causa. L'onorevole Rossi sta fornendo la sua opinione in ordine alle sue dichiarazioni. Mi sembrava utile che lei fosse presente; se lo ritiene può restare, ma è naturalmente libero anche di uscire.

ROMEO RICCIUTI. No, intendo restare.

PRESIDENTE. Per questo mi sono permesso di farla chiamare.

LUIGI ROSSI. Come stavo dicendo, in molti ambienti avversari della lega nord (che io rappresento) e nei mass media ad essi collegati questa notizia ignobile e diffamatoria è stata esplicitamente collegata alle attività della lega nord. Chiedo esplicitamente, tramite il presidente...

SAVERIO D'AMELIO. Sono i nuovi referenti...

LUIGI ROSSI. Siamo i nuovi referenti, siamo quello che siamo, siamo deputati come voi.

PRESIDENTE. Non raccolga, onorevole Rossi e voi, colleghi, non seminate! La prego, onorevole Rossi, continui.

LUIGI ROSSI. La prego, signor presidente, di chiedere se l'onorevole deputato ha inteso, nella sua dichiarazione, in modo diretto o indiretto riferirsi a tali voci diffamatorie sulla lega nord oppure esclude ciò nel modo più drastico e definitivo. La prego di chiedere una risposta esplicita a tale quesito, con un "sì" o con un "no", che dovrà restare a verbale.

PRESIDENTE. Questa è la Commissione parlamentare di inchiesta sulla mafia e non sui singoli deputati. Non intendo rispondere su tale questione. La domanda è stata fatta; se i colleghi intendono replicare potranno farlo in altra sede.

ROMEO RICCIUTI. Sono stato chiamato inopinatamente in causa!

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa questa seduta.

La seduta con all'ordine del giorno l'audizione del ministro di grazia e giustizia avrà inizio alle 16,45. La seduta termina alle 16,40.

Pag. 635
AUDIZIONE DEL MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA,
ONOREVOLE CLAUDIO MARTELLI
PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE
indi
DEL VICEPRESIDENTE PAOLO CABRAS
INDICE

	pag.
Audizione del ministro di grazia e giustizia, onorevole Claudio Martelli:	
Violante Luciano, Presidente	637, 638 650, 653, 656, 657, 659, 660, 665, 668
Borghesio Mario	666, 667
Brutti Massimo	650, 651, 652, 653, 667
Buttitta Antonino	662
Cabras Paolo	665, 666
Cappuzzo Umberto	638
Frasca Salvatore	650, 652, 653, 659, 663, 664 665, 666
D'Amato Carlo	665
D'Amelio Saverio	638, 657
Martelli Claudio, Ministro di grazia e giustizia	638, 651 652, 653, 655, 656, 659, 660, 666, 667, 668
Olivo Rosario	666
Scalia Massimo	656, 657
Taradash Marco	659, 660, 661
Tripodi Girolamo	654, 655, 656, 664, 665, 666
Per fatto personale:	
Violante Luciano, Presidente	637
Ricciuti Romeo	637

La seduta comincia alle 16,45.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Per fatto personale.

PRESIDENTE. L'onorevole Ricciuti ha chiesto di parlare per fatto personale. Devo farle presente, onorevole Ricciuti, che ciò è possibile solo al termine della seduta.

ROMEO RICCIUTI. Dovendomi allontanare tra poco per precedenti impegni, chiedo di poter svolgere ora il mio intervento.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Ricciuti.

ROMEO RICCIUTI. Non intendo assolutamente far passare sotto silenzio ciò che è avvenuto al termine della precedente audizione. Vorrei dire a lei, signor presidente, che nella mia autonomia di deputato - alla quale tengo molto - intendo porre tutte le domande che politicamente ritengo qualificate in relazione all'attività di questa Commissione, e non intendo eleggere a mio tutore un collega che ritenga di avere il potere di darmi bacchettate sulle mani!

Voglio ricordare che, sia prima sia dopo le polemiche sui giornali, questa Commissione ha svolto una serie di attività e mi dolgo che nel verbale del 16 novembre non sia riportata una mia domanda specifica che ella personalmente, presidente, ebbe a rivolgere al collaboratore della giustizia Buscetta. Quest'ultimo affermò, senza possibilità di equivoco, che vi era un tentativo della mafia di realizzare in Sicilia un movimento separatista molto forte ed organizzato e che gli ultimi attentati tendevano a questo. L'accumulo di armi che si era scoperto in Sicilia doveva essere certamente riferito a questo movimento. Posi la domanda precisa se vi potesse essere un collegamento tra l'autonomismo siciliano e quello del nord. Buscetta nella sua autonomia rispose di sì, né questa mia domanda sollevò alcuno scandalo. Successivamente, ho rivolto la stessa domanda ad alcuni magistrati, avendo risposte diverse. Oggi continuerò su questo filone, per approfondire la mia conoscenza di deputato in quella direzione. Non intendo assolutamente accettare alcuna censura da parte di chicchessia, perché intendo far valere appieno il mio diritto di essere deputato senza la tutela di nessuno.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Ricciuti, prendo atto di quanto lei ha detto.

Audizione del ministro di grazia e giustizia, onorevole
Claudio Martelli.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del ministro di grazia e giustizia, onorevole Claudio Martelli. Ci scusiamo con il ministro per il ritardo con cui inizia questa seduta, causato dal protrarsi della precedente audizione.

Do la parola al ministro Martelli, il quale ha ricevuto un elenco di quesiti predisposti da alcuni colleghi.

SAVERIO D'AMELIO. Presidente, lei opportunamente ha chiesto ai singoli componenti della Commissione di inviare preventivamente alcune domande. Qualcuno, tra cui chi parla, per un mero disguido non ha potuto farlo. Le chiedo se sia possibile ugualmente porre le domande in questa sede.

PRESIDENTE. Senz'altro.

UMBERTO CAPPUZZO. Sulla base dell'esperienza della passata legislatura, quando abbiamo la fortuna di avere di fronte un ministro, le domande dovrebbero basarsi sulla sua relazione. Mi sembra che una preventiva formulazione di quesiti sia un po' limitativa.

PRESIDENTE. E' preventiva ma non esaustiva.

CLAUDIO MARTELLI, Ministro di grazia e giustizia. Signor presidente, senatori, onorevoli colleghi, è trascorso poco più di un anno dalla precedente audizione e ritengo mio dovere tracciare, anzitutto, un bilancio di quanto è stato fatto per porre un argine al crimine, per riaffermare lo Stato di diritto e un ideale di giustizia che non deve mai essere abbandonato.

Voglio ribadire in questa sede che in quest'anno, con la collaborazione piena dei ministri dell'interno (prima Scotti poi Mancino), del Governo nel suo complesso, di un'amplissima maggioranza parlamentare e di questa Commissione, si è impostata con coerenza, con costanza, con continuità, la lotta alla mafia attraverso una strategia non più affidata a interventi occasionali ma unitaria - in un certo senso, globale - di breve e lungo termine, volta a contrastare con maggiore efficacia il crimine e possibilmente a sconfiggerlo. Questo sarà possibile solo se continueremo ciascuno a fare la sua parte, se unitamente alla magistratura, ai responsabili delle forze dell'ordine, alle forze sociali, non interromperemo questo felice momento di consenso politico ed istituzionale, di impegno costruttivo, di convergenza di intenti e di modalità di approccio nuove al fenomeno mafioso.

La lotta al crimine costituisce impegno prioritario del Governo, in modo tale da poter contrastare quei fenomeni che, sorti e radicati in alcune regioni d'Italia, si vanno diffondendo in aree del territorio nazionale sempre diverse e sino a ieri ritenute erroneamente immuni dalla penetrazione della mafia. E' finalmente divenuto chiaro che la mafia è oggi un aggregato criminale organizzato, potente, rigorosamente finalizzato al perseguimento dei suoi fini: è una multinazionale del crimine inserita da protagonista nei circuiti criminali mondiali. Questi caratteri le hanno dato una forza straordinaria, consentendole di agire, di attrezzarsi, di adeguarsi con grande rapidità al mutare delle condizioni politiche, economiche e sociali e di scegliere, su uno scenario di ampiezza planetaria, tempi, campi e modi d'azione, sfruttando nel modo più pronto e utile le mille occasioni e risorse offerte dal mondo di oggi.

Bisogna quindi consolidare la volontà politica di affrontare la questione mafia in maniera nuova, con concretezza e subito, riservando alle attese della gente le risposte che è possibile dare subito con le strutture e le forze disponibili e avviando nel contempo le iniziative necessarie a rafforzare l'azione di contrasto nel medio e lungo termine.

Appena qualche tempo fa la situazione legislativa ed operativa era del tutto inadeguata ad un'efficace azione di contrasto. Si è impostata una strategia globale - come dicevo - che, partendo da una valutazione fredda ed impietosa dei ritardi, delle difficoltà, delle connessioni tra mafia ed istituzioni, via via si è dotata nella fase successiva di misure coerenti, volte a scardinare dal di dentro la forza solo apparentemente monolitica delle organizzazioni mafiose.

Ricordo che il mio primo atto di Governo fu il decreto antiscarcerazioni, tanto criticato sotto il profilo giuridico - si disse che si trattava di un mandato di cattura emesso dall'esecutivo - ma sacrosanto sotto il profilo della giustizia sostanziale,

quella più direttamente percepibile dalla gente. La scelta successiva fu quella di ricercare una disciplina normativa ed amministrativa, differenziata rispetto a quella ordinaria, di fronte agli appartenenti alla organizzazioni mafiose. Una disciplina che evitasse, nell'applicazione delle misure di custodia cautelare così come nella concessione di benefici penitenziari, che persone pericolose potessero sottrarsi al controllo e tornare a delinquere, come molte volte era accaduto nel passato, destando grande allarme, giusta incomprendimento e talvolta vera e propria indignazione da parte dei cittadini. E' in questo contesto che vanno letti i decreti-legge del marzo 1991, del maggio e del settembre dello stesso anno, che rappresentano una presa di coscienza da parte del Governo e del Parlamento dell'impossibilità di consentire che soggetti ad altissima pericolosità - abituati a fruire stabilmente dei proventi di un'attività criminale sempre più estesa, feroce e sofisticata - potessero continuare ad avvalersi di leggi e di norme che, tanto sul piano sostanziale quanto su quello processuale, non distinguevano sufficientemente tra fenomeni e delitti occasionali (o comunque individuali) e fenomeni espressione di stabili, permanenti, strutturali organizzazioni mafiose.

Per di più, era noto quanto un sistema processuale ispirato a principi in sé più che commendevoli e frutto certamente di orientamenti illuminati, ma in definitiva frenato nel suo funzionamento da un sovraccarico di pastoie che non ha eguali in altri ordinamenti, avesse finito per piegarsi in troppe circostanze agli interessi della criminalità organizzata, con l'aggravante di una disciplina penitenziaria ingiustamente generosa e per ciò tale da consentire l'applicazione a individui pericolosi di attenuanti di pena giustificabili solo in casi di soggetti fragili e immaturi, cioè di detenuti raggiungibili da un'azione di recupero personale e sociale.

In quel medesimo contesto si collocano anche alcune delle disposizioni del più recente decreto dell'8 giugno di quest'anno, successivo alla strage di Capaci, rinforzato dopo la strage di via D'Amelio. Per la parte più direttamente processuale, questo decreto stabilisce il regime del cosiddetto doppio binario, recuperando sulla scia delle indicazioni della Corte costituzionale il valore di prova dei risultati raggiunti durante le indagini, troppe volte dispersi al momento dell'udienza in dibattimento a causa di intimidazioni, di corruzioni delle fonti di prova che sono tipiche e caratteristiche nei processi di mafia. Questo per dire quali effetti produrranno queste modifiche processuali. E' però certo che quelle già introdotte in materia di custodia cautelare e di ordinamento penitenziario hanno portato ad un rilevante incremento del numero di detenuti per fatti di mafia e di quello dei pentiti che collaborano con la giustizia.

Un'interpretazione rigorosa delle norme ha poi impedito ingiuste scarcerazioni di imputati già condannati in appello, in modo da evitare che potessero godere di misure cautelari, imputati che troppo spesso nel passato avevano dimostrato di continuare a delinquere anche in carcere, dove godevano di incomprensibili privilegi. Si è varata, contemporaneamente, un'iniziativa che rappresenta uno strumento di sostegno e di promozione della ribellione, della resistenza, della denuncia della gente siciliana e in genere del Mezzogiorno e di chiunque in Italia viene sottoposto ad estorsione, la cosiddetta legge antiracket. Dopo rinvii, impacci burocratici e anche esitazioni dovute a preoccupazioni di vario ordine e in parte anche al rinnovo della legislatura, finalmente possiamo dare attuazione a questa normativa antiracket. La materia della lotta contro le estorsioni è tornata di enorme attualità proprio di recente, non soltanto per i delitti efferati, ma anche per le segnalazioni che ci giungono e sono comprovate da un relativo calo della centralità della mafia siciliana nel traffico internazionale di stupefacenti a beneficio di altri paesi europei e dunque di un suo rivolgersi ad altre forme delinquenziali e in particolare a quella

delle estorsioni, sostitutiva, alternativa, integrativa di profitti in parte perduti sul fronte del traffico di stupefacenti.

La seconda linea di condotta è stata quella di concentrarsi sul problema cruciale costituito dalla episodicità e dall'individualismo delle indagini antimafia nel nostro paese. Abbiamo cercato di risolvere questa difficoltà senza entrare nel dibattito sui massimi sistemi della collocazione del pubblico ministero nell'ordinamento giudiziario e delle garanzie di autonomia e indipendenza che la Costituzione ha previsto, senza tuttavia specificare la differenza rispetto al giudice ma demandandola alla futura legge sull'ordinamento giudiziario. Senza contare questo dibattito, abbiamo cercato di risolvere queste difficoltà promuovendo strutture istituzionali organizzate in grado di contrastare efficacemente il carattere organizzato del crimine mafioso.

Sono così state istituite le direzioni distrettuali e poi la Direzione nazionale antimafia, dopo un lungo, vivace, per alcuni aspetti aspro dibattito politico, e si è suggerito analogo sforzo e analogo prassi di collegamento per le forze di polizia, anche qui incontrando dapprima resistenza ad ogni livello ma finalmente approdando all'istituzione della DIA. Anche qui è troppo presto per una valutazione ed un bilancio, anche se giungono segnali confortanti circa i risultati della scelta fatta di affidare alle direzioni distrettuali le indagini sui delitti di mafia. La trattazione coordinata delle informative, l'acquisizione di una visione d'assieme del fenomeno mafioso e del suo evolversi troveranno ancora maggiore sviluppo una volta che sarà entrata in funzione a pieno regime la Direzione nazionale antimafia con la nomina dei 20 sostituti da parte del Consiglio superiore della magistratura. A questa struttura sarà affidato anche il compito di eliminare i contrasti interpretativi che troppo spesso sorgono tra gli uffici di procura per i più diversi motivi. Uno sviluppo coerente delle direzioni distrettuali antimafia sarà la trattazione anche delle misure di prevenzione personali e patrimoniali nei confronti dei mafiosi e l'istituzione dei tribunali e delle corti di assise per giudicare dei delitti di mafia nelle città sede di corte d'appello (e del resto questa è un'antica raccomandazione che proviene proprio dalla Commissione parlamentare antimafia, raccomandazione alla quale penso sia tempo ormai di porre mano, come ho già preannunciato a Palermo).

Come frutto indiretto della nuova risposta dello Stato alla mafia va apprezzata la disponibilità volontaria, spontanea di decine di magistrati italiani, dalle più diverse procure e dai più diversi tribunali, a venire a coprire, dopo le stragi che hanno funestato l'Italia, il vuoto di organico delle sedi più calde, più esposte e più disagiate. Credo che si sia operato molto sul piano dell'innovazione legislativa e penso sia venuto il momento di una pausa normativa che, senza trascurare i necessari adeguamenti di legge, di ordinamento ai rapidi processi di trasformazione della mafia, consenta una sistemazione delle norme a volte contrastanti, a volte di incerta interpretazione, norme disseminate in centinaia di leggi. Si pensi ad esempio ad un testo unico sulla criminalità organizzata e sulle misure di prevenzione, che ho già affidato all'ufficio legislativo del ministero perché lo rediga nel più breve termine possibile, in modo da agevolare l'applicazione delle medesime norme da parte dei magistrati, sulla base di ragionevoli elementi di certezza valevoli anche per gli ufficiali di polizia giudiziaria.

Bisogna poi dare priorità all'attuazione di molte di queste leggi, ancora non del tutto applicabili per la mancata emanazione di provvedimenti normativi secondari, ovvero a carattere meramente amministrativo. Un tema di notevole complessità è quello che concerne le misure di protezione di coloro che hanno deciso di collaborare con la giustizia. Solo di recente, con la legge del 7 agosto del 1992, è stata prevista delega al Governo per emanare entro il 31 marzo 1993 un decreto legislativo con il quale dovranno essere dettate specifiche disposizioni

in materia di stato civile, di diritti della persona, di esercizio di attività professionali e così via per garantire l'incolumità del collaboratore attraverso il conferimento di una diversa personalità giuridica. E' evidente l'estrema delicatezza della materia, che incide su rapporti che coinvolgono soggetti terzi, creditori, parenti, nonché rapporti propri della vita di relazione, acquisti, vendite, rapporti di lavoro. Della stesura del provvedimento è incaricato un apposito gruppo di lavoro istituito presso il Ministero dell'interno, al quale noi concorriamo.

Per quanto attiene alla legge cosiddetta antiracket, i provvedimenti regolamentari previsti sono già stati emanati con i decreti del Presidente della Repubblica nn. 377-396 di quest'anno e sono ormai in fase di completamento le strutture operative. E' già stato predisposto e anche trasmesso all'esame del ministro dell'interno il decreto interministeriale previsto dal decreto dell'8 giugno scorso, che deve regolare le modalità di svolgimento e di rilascio di autorizzazioni ai colloqui a fini investigativi, mentre al Ministero del tesoro è stato trasmesso il regolamento che disciplina l'autonomia finanziaria della Direzione nazionale antimafia e delle direzioni distrettuali. Questo regolamento nasce dall'esigenza di una conduzione più razionale, moderna e manageriale dell'interna struttura amministrativa centrale della giustizia. Del resto è ormai tempo - ma su questo tornerò in seguito - di avviare iniziative per la riforma di quel centro motore del funzionamento degli uffici giudiziari che è o deve essere il Ministero di grazia e giustizia. Il momento programmatico relativo alle spese necessarie per il funzionamento della Direzione nazionale antimafia e delle direzioni distrettuali verrà devoluto ai rispettivi capi degli uffici, con l'indispensabile coordinamento del procuratore nazionale che assumerà la veste di funzionario delegato e dei procuratori distrettuali, che saranno subdelegati, cioè soggetti con capacità di effettuare acquisti, di stipulare contratti per dotarsi degli strumenti e dei servizi necessari all'attività dei loro uffici.

Per raggiungere l'obiettivo di una gestione più agile e più diretta da parte delle nuove entità giudiziarie periferiche si è ritenuto, in deroga alle norme di contabilità generale dello Stato e di contrattazione ordinaria e specifica, di intervenire sulle fasi procedurali che, seppure in chiave di garanzia, finiscono per risolversi in defatiganti iter burocratici attraverso enti ed uffici esterni al Ministero di grazia e giustizia, non sempre caratterizzati dalla stessa sensibilità ai problemi dell'amministrazione giudiziaria. Questo naturalmente non è che il primo passo: si dovrà continuare su questa linea. L'attenzione prestata del resto dall'amministrazione alle esigenze degli uffici giudiziari connesse all'aggravarsi dei fenomeni criminali è ai massimi livelli. Gli interventi mirati alla soluzione di problemi gravi e urgenti rappresentati da uffici ubicati in territori ad alta densità mafiosa vengono tuttavia troppo spesso vanificati da tempi lunghissimi per ottenere pareri, da vincoli finanziari molto ristretti e dalle normative oggi esistenti, non di rado a carattere meramente burocratico.

Nonostante ciò, si è cercato di garantire il massimo del supporto tecnico e strumentale alle direzioni distrettuali antimafia, provvedendo alla dotazione di arredi, attrezzature, impianti, computers, servizi specialistici di natura informatica, autovetture protette, apparecchiature per intercettazioni, cercando di soddisfare le richieste pervenute secondo criteri di priorità rispetto alle risorse esistenti e seguendo due criteri, il primo tendente ad assicurare a tutti gli uffici un minimo di attrezzature e servizi e spese di gestione sufficienti a garantirne la funzionalità, l'altro mirante ad effettuare tutti quegli interventi caratterizzati dall'emergenza manifestata di volta in volta da uffici particolarmente impegnati nella repressione del crimine, nella celebrazione di processi particolarmente rilevanti per il numero degli imputati o per la gravità

dei reati, insomma da tutti quegli uffici per i quali le strutture esistenti sono risultate assolutamente inadeguate all'attività giudiziaria da svolgere. In particolare gli interventi più ampi e più impegnativi sono stati effettuati per le sedi di Palermo e di Caltanissetta, ove vengono condotte indagini di estremo rilievo per individuare gli esecutori e i mandanti delle stragi di Capaci e di via D'Amelio.

Qualora questa Commissione venga messa a conoscenza di carenze strutturali o di personale di uffici giudiziari ed in particolare di direzioni distrettuali antimafia, mi auguro vorrà segnalarle agli uffici perché provvedano.

Per quanto attiene al personale giudiziario, sono sempre più convinto che bisogna ormai superare la concezione dell'ufficio del magistrato che si fonda e che si esaurisce con la presenza del magistrato stesso. Per razionalizzare al massimo l'utilizzazione delle risorse umane esistenti, sarebbe preferibile concepire l'ufficio come una struttura piramidale dotata di una serie di strutture serventi che riservano al magistrato attività assolutamente non delegabili e il ruolo di guida, lasciando l'attività esecutiva al personale amministrativo.

Nel corso degli ultimi due anni, si è rivolta la massima attenzione al problema della copertura dei posti di magistrato e del personale amministrativo, soprattutto negli uffici giudiziari delle regioni cosiddette a rischio, cioè Sicilia, Calabria, Campania e Puglia, ed in particolare negli uffici requirenti. Questo ha provocato un corrispettivo depauperamento delle risorse di personale degli uffici giudicanti. Questa situazione appare però destinata ad un miglioramento rapido per effetto dell'ingresso in magistratura di un numero di uditori giudiziari tale da consentire nel prossimo anno la pressoché integrale copertura degli organici. Naturalmente resta aperto il problema della valutazione della necessità di elevare l'organico finora previsto.

Per quanto riguarda la situazione complessiva delle procure della Repubblica sedi delle direzioni distrettuali antimafia, la dotazione organica dei magistrati prevede 483 unità. L'attuale percentuale di copertura è pari all'8 per cento, a fronte del 12 per cento rilevato alla fine del 1990. Vi è dunque un netto miglioramento. La dotazione organica del personale amministrativo delle 26 procure distrettuali prevede 2593 unità e qui la percentuale di copertura sale al 16,7 per cento. Sono tuttavia dati che non debbono destare allarme in ordine al regolare funzionamento di questi uffici, perché dipendono in massima parte dai recenti aumenti di organico conseguenti proprio all'istituzione delle direzioni distrettuali antimafia. Questi incrementi rilevanti vengono coperti con l'immissione in servizio, per il profilo di assistente giudiziario degli idonei dell'ultimo concorso espletato, per i funzionari di cancelleria con un concorso a 618 posti già bandito, per gli autisti con un concorso per titoli riservato al personale che ha prestato servizio in via temporanea negli uffici giudiziari.

Per una migliore comprensione degli incrementi di organico del personale, sono in grado di depositare agli atti della Commissione (se interessano) le schede riepilogative comparative con la situazione del 1990 nonché l'organico della direzione nazionale antimafia.

Come è noto, per superare il vigente divieto di assunzioni nel pubblico impiego si è reso necessario un apposito disegno di legge, che presentai al Senato fin dal settembre 1990 ma che soltanto recentemente è divenuto legge, dopo un tormentato iter parlamentare.

Premessa indispensabile per una lotta più efficace è certamente quella di dare attuazione ad aspetti pratici e concreti dell'organizzazione, di informatizzazione e irrobustimento della struttura portante degli uffici giudiziari; ma la svolta decisiva può essere data soltanto dalla creazione, all'interno del Ministero, di un polo tecnologico che ricerchi, scopra e collaudi tutte quelle innovazioni che la scienza e la tecnica riescono a creare, in modo da utilizzarle prima dei criminali e in maniera riservata per conoscere e penetrare

l'attuale realtà del tessuto mafioso, per modernizzare le tecniche di investigazione e per assicurare la conservazione del materiale probatorio.

In questo senso, è in stato di avanzata sperimentazione (è già stata sperimentata in due occasioni) la videoregistrazione, che è lo strumento ottimale di documentazione degli atti del processo penale. Introdotta - come dicevo - in alcune sedi campione, la sperimentazione è seguita dal monitoraggio costante della direzione degli affari penali in collaborazione con la speciale commissione del Consiglio nazionale delle ricerche e potrà essere estesa tra breve ad un numero significativo di sedi giudiziarie.

Altra innovazione tecnologica in fase di attuazione è quella possibile con gli strumenti tecnici approntati dalla RAI e dalla SIP, che ci consentirà l'interrogatorio e l'esame dei testi e il dibattimento a distanza. Si tratta di un fatto di enorme rilievo se si pensa che il trasferimento di centinaia di boss dall'Ucciardone, a Pianosa e all'Asinara viene di fatto ripetutamente interrotto dal richiamo, per processi ed interrogatori, laddove essi si svolgono. Attraverso questi collegamenti audiovisivi sarà dunque possibile, nel caso di soggetti protetti e anche di pentiti, l'interrogatorio a distanza. Sono già stati realizzati due esperimenti proprio a Caltanissetta e a Firenze; una volta a regime, anche questo si rivelerà come uno strumento di enorme utilità.

Mi preme inoltre sottolineare la piena convergenza che esiste tra gli uffici del pubblico ministero e gli organi di polizia in conseguenza delle nuove misure adottate con il decreto dell'8 giugno scorso. Sono queste le novità che ci hanno consentito di ottenere risultati importanti nelle indagini, nella ricerca e nella cattura di famosi latitanti, così come l'uso di intercettazioni ambientali, il ricorso alle operazioni di agenti sotto copertura, alle perquisizioni per blocchi di edifici ed anche all'effetto dissuasivo e deterrente dato dall'impiego di militari in funzione di protezione passiva di obiettivi prefissati in Sicilia, Sardegna, Calabria e Puglia.

Sono certo che nel tempo più breve troverà applicazione anche il nuovo istituto del soggiorno cautelare, la cui attuazione dipende dall'apprezzamento del procuratore nazionale antimafia.

Un altro punto della strategia è stata la svolta intesa a modificare la normativa vigente per sollecitare, promuovere e stimolare la collaborazione processuale (mi riferisco ai pentiti) rompendo i vincoli di omertà che caratterizzano le organizzazioni mafiose.

Questo è il varco decisivo che siamo riusciti ad aprire, soprattutto di recente, nell'ambito della controffensiva impostata. Ci si è mossi in una duplice e parallela direzione: per un verso, prevedendo nuove misure di protezione per coloro che collaborano con la giustizia, la cui sicurezza viene salvaguardata attraverso il collocamento provvisorio fuori degli istituti penitenziari per tutto il tempo necessario a definire il programma di protezione; per altro verso, escludendo rigidamente dalla possibilità di fruire di misure alternative al carcere tutti gli appartenenti alle organizzazioni criminali che non si decidano a collaborare con la giustizia (i mafiosi irriducibili).

Grazie anche all'apporto informativo dei pentiti, sono stati possibili gli arresti eccellenti di cui sono piene le cronache (quelle dei Madonia, di Alfieri, di Abatino), nonché lo svolgimento di operazioni dell'ampiezza di quelle note sotto i nomi di Green ice e Leopardò.

A parte questo, ben altro è oggi il potenziale di conoscenze di cui oggi dispongono gli inquirenti grazie all'apporto delle dichiarazioni di chi ha deciso di collaborare e collabora sia con i magistrati rispetto agli specifici delitti sia anche con la Commissione parlamentare antimafia in riferimento agli scenari più generali dell'attività del crimine.

A partire dal decreto dell'8 giugno, moltissimi sono i nuovi pentiti che stanno parlando: secondo il Ministero dell'interno, essi sono 200 ed il loro numero è

in progressivo aumento. Naturalmente, ciò comporta anche dei rischi, come si è visto, ove all'efficacia dei nuovi provvedimenti e delle nuove misure non si accompagni quello scrupolo, quella serietà e quella professionalità che erano il tratto distintivo di magistrati come Falcone e Borsellino e qualora i pentiti stessi vengano utilizzati strumentalmente per fini che poco hanno a che vedere con il perseguimento della verità e della giustizia.

Si tratta di assicurare oggi un grado più elevato di efficacia a questi provvedimenti, con una gestione corretta ed agile dei collaboratori della giustizia, rendendo il procedimento attuale meno macchinoso e più rispondente alle effettive necessità investigative processuali.

Occorre muoversi secondo criteri volti a utilizzare e tutelare solo i pentiti necessari ai fini del processo, con la previsione di utilizzare strutture di protezione anche all'estero. In questo senso, ritengo che in un prossimo futuro potranno essere stipulate apposite convenzioni con altri paesi, convenzioni che stiamo preparando.

Esito dell'insieme delle misure di cui ho parlato, della maggiore operatività delle forze dell'ordine, del coraggio e del coordinamento di tanti magistrati è stato anche questo bilancio di nuovi arresti per delitti di mafia (oltre 2 mila quest'anno, più di mille a partire dall'8 giugno) con un incremento del 26 per cento rispetto allo scorso anno.

Del resto, i dati generali sulla criminalità (non so se siano stati già resi noti alla Commissione dal ministro dell'interno) segnalano, per il 1992 rispetto al 1991, un decremento della criminalità e dei delitti maggiori superiore all'11 per cento.

Alla data dell'ultimo aggiornamento i detenuti per mafia erano 5.247; 1.045 tra questi (quelli di maggior prestigio e pericolosità nell'ambito delle rispettive organizzazioni criminali) sono stati assegnati alle case di reclusione dell'Asinara, di Pianosa, di Spoleto ed altre e sottoposti al severo regime carcerario di cui all'articolo 41-bis dell'ordinamento penitenziario, regime duro che ha sicuramente favorito la scelta di alcuni detenuti di collaborare con la giustizia.

In previsione dell'ulteriore aumento dei collaboratori, si sta provvedendo a ristrutturare alcune piccole sezioni già destinate a questo scopo per garantirne l'incolumità e, pur nel rispetto della normativa vigente, per adeguare il miglioramento del trattamento carcerario alla scelta fatta.

Un altro punto importante ai fini delle strategie antimafia è quello relativo alle sanzioni patrimoniali; il sistema vigente, come è noto, è inadeguato e inefficace. Tutti gli italiani si chiedono perché, malgrado sentenze effettive di condanna, per esempio, i Salvo e i Ciancimino abbiano potuto conservare pressoché integro il loro patrimonio. Già nel 1990 era stata disposta un'inchiesta diretta ad accertare gli anomali ritardi nei procedimenti per misure di prevenzione personali e patrimoniali instaurati nei confronti di Ciancimino. Alla luce degli accertamenti allora eseguiti, la trattazione del procedimento in secondo grado si era protratta, in maniera talvolta ingiustificata, a causa di taluni rinvii. Ma il carattere assai complesso degli accertamenti tecnico-contabili volti a ricostruire l'ingente patrimoni di Ciancimino aveva sconsigliato l'adozione di iniziative di ordine disciplinare.

Ora, a seguito della recente segnalazione del presidente Violante, che mi ha informato che il procedimento di applicazione delle misure patrimoniali a carico di Ciancimino non si era ancora concluso, a metà dello scorso mese di novembre ho disposto una nuova inchiesta, che a fine mese è stata estesa anche ad altri fatti frattanto verificatisi: mi riferisco all'inspiegabile rinvio a tempo indeterminato di altro procedimento a carico del medesimo imputato per i reati di associazione per delinquere, peculato e abuso d'ufficio consumati nella gestione degli appalti del comune di Palermo, il che comporta la rinnovazione di tutti gli atti già compiuti nel dibattimento in corso da otto mesi.

Sarà mia cura comunicare alla Commissione l'esito dell'inchiesta e gli eventuali provvedimenti disciplinari adottati.

Un sistema macchinoso ed ipergarantista ha favorito l'inoperatività delle misure di prevenzione, fino a far diventare del tutto episodico e casuale il fatto che alla condanna siano poi seguite vere sanzioni patrimoniali. Viceversa, l'intervento deve essere radicale e deve partire dal presupposto, già acquisito all'estero, che il regime di valutazione della prova in materia di responsabilità patrimoniale per fatti di mafia deve essere differenziato anch'esso dal regime vigente per fatti criminosi ordinari. Vanno quindi accolte le indicazioni di altri sistemi e si deve prevedere che con la pronuncia di condanna l'imputato subisca la confisca obbligatoria del controvalore dei profitti presumibilmente ottenuti dal reato e che la stessa pendenza del procedimento porti alla sequestrabilità dei beni che siano effettivamente nella disponibilità dell'imputato. Non solo: occorre prevedere che nei casi di condanna per reati di tipo mafioso, caratterizzati da fini di lucro, la confisca riguardi l'intero patrimonio, salvo che l'imputato non ne provi la provenienza da attività legittima.

Un altro complesso problema è quello del riciclaggio. Le tecniche utilizzate dal crimine organizzato per nascondere la fonte illecita dei proventi e consentire l'immissione del denaro sporco in circuiti finanziari ed economici legali coinvolge sempre di più le istituzioni finanziarie e i soggetti economici di più paesi. Non vi è praticamente piazza finanziaria nel mondo che possa ritenersi invulnerabile o intatta dal denaro sporco.

La globalità della lotta alla mafia, come è stato ormai riconosciuto anche in sede internazionale (in parte grazie anche alla nostra pressione), richiede interventi estremamente incisivi nella lotta al riciclaggio sotto due profili: il primo è quello del controllo dei movimenti finanziari e della circolazione del denaro (soprattutto il contante), attraverso il coinvolgimento degli intermediari finanziari; il secondo è quello del controllo sugli addensamenti terminali di ricchezza in capo a soggetti che non siano in grado di dimostrarne la legittima acquisizione o provenienza.

Il primo profilo si trova, in teoria, in uno stadio di avanzata risoluzione, visto che la recente legge antiriciclaggio (quella del 1991) pone l'Italia all'avanguardia tra i paesi europei, almeno quanto a legislazione, anche se non altrettanto può dirsi quanto ad applicazione.

Il secondo profilo induce alla considerazione che non basta più controllare il denaro mentre circola, ammesso che ciò sia possibile, ma occorre controllare chi ne ha la disponibilità ingiustificata. Ciò significa giungere ad un discorso globale di trasparenza, che deve fare i conti non solo con il denaro sporco ma anche con un contesto economico sommerso, tipico della realtà italiana, a cominciare dall'evasione fiscale per arrivare all'economia in nero.

La globalità dell'impegno di tutti nella lotta alla mafia porta dunque alla conseguenza che tutti devono essere disposti a pagare il prezzo di questa trasparenza, a cominciare dal settore fiscale.

In ogni incontro internazionale non perdo occasione di segnalare ai colleghi ministri della giustizia o dell'interno (soprattutto europei) che prima arriva il denaro della mafia e poi arriva la mafia; e che è un errore e una sottovalutazione grave ritenersi immuni dalla mafia perché non ci sono "coppole" in vista o in giro se già circolano centinaia o migliaia di miliardi in finanziarie riservate o in belle e ordinate banche.

La natura transnazionale del riciclaggio rende necessaria la predisposizione di misure eccezionali di cooperazione investigativa e giudiziaria tra gli stati. Così partecipiamo attivamente all'azione di organismi multilaterali che sono impegnati nella lotta al riciclaggio, dalle Nazioni unite al Consiglio d'Europa e soprattutto al GAFI (Gruppo di azione finanziaria internazionale). Quest'ultimo organismo, del quale sono membri più di venti paesi di tutto il mondo, opera già efficacemente, adottando strumenti normativi internazionali e

controllandone

l'applicazione reale. Anche nel recente consiglio dei ministri della giustizia e dell'interno della Comunità europea ho chiesto e ottenuto che alla questione delle riciclaggio fosse attribuita priorità assoluta nel quadro dei lavori degli organi comunitari relativi alla criminalità organizzata. Altrettanto abbiamo fatto in sede di rapporti bilaterali con gli Stati Uniti e con alcuni paesi dell'America latina, proprio allo scopo di creare una rete efficace di misure internazionali che accompagnino i provvedimenti adottati dai singoli paesi sul piano interno.

Tra le iniziative legislative in corso di trattazione dinanzi alle Camere è da sollecitare il disegno di legge di ratifica e di esecuzione della convenzione europea sul riciclaggio, stipulata a Strasburgo l'8 novembre 1990, di cui l'Italia fu la prima sottoscrittrice. Questa convenzione rappresenta un passo avanti importante nell'apprestamento di strumenti giuridici più sofisticati perché, oltre ad imporre la creazione di efficaci normative nazionali, fornisce una base normativa internazionale che consente la cooperazione giudiziaria nei casi in cui l'attività di riciclaggio assuma carattere transnazionale.

L'adozione delle misure di cui stiamo parlando esige l'acquisizione, da parte della magistratura, di un'ulteriore professionalità anche di carattere internazionale. E' finito il tempo delle troppe approssimazioni nell'affrontare fenomeni così complessi, che esigono una struttura ed una preparazione tecnica, scientifica e professionale altrettanto complessa. Al personale giudiziario va offerta la completa possibilità di acquisire, anche all'estero, questa formazione, confrontando così le esperienze proprie con quelle analoghe di altri paesi.

In questo senso abbiamo stipulato accordi per stage reciproci di magistrati italiani, francesi e tedeschi. Dal primo gennaio, come forse saprete, per avviare in modo più diretto e concreto questa cooperazione, un magistrato francese - il quale già cooperò con Giovanni Falcone negli anni passati - lavorerà permanentemente al Ministero di grazia e giustizia a Roma; e al più presto un magistrato italiano potrà cooperare con la giustizia francese nella repressione dei fenomeni di criminalità organizzata che investono anche quel paese.

Va contemporaneamente studiata con la massima concretezza la possibilità di rendere non occasionale ma continua la cooperazione processuale con gli altri Stati. Per far questo occorre prevedere una sorta di utilizzabilità, cioè di uso, sovranazionale degli atti di indagini compiuti dagli altri paesi, ovvero compiuti congiuntamente da autorità giudiziarie di più paesi.

Anche questo è un punto decisivo. Proprio la cooperazione sistematica rende necessario che sul fenomeno della criminalità organizzata si formi un osservatorio permanente, una struttura operativa di coordinamento che abbia come fine quello di controllare l'evoluzione degli strumenti legislativi, investigativi e processuali per bloccare l'espandersi del crimine, per aggiornare e rendere sempre più incisive ed efficaci le misure esistenti.

Negli ultimi sei mesi sono stati effettuati interventi altrettanto importanti per migliorare e rendere più efficace la cooperazione giudiziaria in ambito internazionale. Sono state sviluppate intese bilaterali; è stato dato impulso ad iniziative unilaterali e progettati nuovi organismi interni di coordinamento.

Quanto alle imprese bilaterali, le più significative sono quelle raggiunte con la Francia e l'Argentina. Questi due paesi sono estremamente importanti in una strategia di internazionalizzazione dell'azione giudiziaria di contrasto e repressione del crimine.

Con l'Argentina è stata raggiunta un'intesa di massima diretta a superare gli ostacoli giuridici che finora si sono frapposti alla cooperazione, quali i problemi del procedimento in contumacia e della doppia incriminazione per il reato di associazione a delinquere di stampo mafioso. L'Argentina è sicuramente un riferimento vitale per la cooperazione

oltrechè un punto di partenza per estendere la cooperazione a tutto il sud America.

Ancora più vaste sono le intese raggiunte con la Francia. Queste vanno dal distacco reciproco di magistrati - come ho detto - alla promozione di un gruppo di lavoro ad hoc sulla criminalità organizzata in ambito comunitario, a colloqui di rappresentanti dell'amministrazione della giustizia con la Commissione antimafia dell'Assemblea nazionale francese, come la Commissione parlamentare credo abbia fatto.

A quest'ultimo proposito si è avuto modo di sensibilizzare le istituzioni francesi ai problemi generali di cooperazione, quali le incriminazioni per associazione a delinquere e quelli specifici relativi ad appartenenti alla camorra ed a Cosa nostra rifugiati in Francia.

Quanto al gruppo di lavoro sopramenzionato, l'iniziativa proposta alla riunione dei ministri della giustizia e dell'interno e Bruxelles il 18 settembre scorso si è sviluppata sino alla costituzione di un comitato di paesi precursori, il cui coordinamento è stato affidato all'Italia. In gennaio si terrà a Roma una riunione di esperti dei dodici paesi membri.

Per organizzare e rendere costante l'attenzione e l'impegno dell'amministrazione nella cooperazione giudiziaria internazionale è stata progettata la costituzione di un comitato permanente, nell'ambito della Direzione generale degli affari penali, cui convogliare tutto il patrimonio conoscitivo della magistratura e in particolare dei magistrati che professionalmente si occupano della materia o sono in servizio presso le rappresentanze italiane all'estero o presso organismi internazionali, nonché di quei magistrati stranieri che sulla base di intese di reciprocità siano distaccati a Roma.

Al Comitato saranno chiamati a partecipare anche i rappresentanti delle forze di polizia che si occupano di cooperazione internazionale.

Ulteriore scopo di questo organismo è la cooperazione tecnico-giuridica, soprattutto con i paesi dell'est europeo, stante i segnali allarmanti che provengono da quei paesi, per le organizzazioni latenti di stampo mafioso e per creare piattaforme di diritto comuni che favoriscano l'evoluzione cooperativa.

Deve essere chiaro che l'impegno deve essere volto, sia per gli aspetti di legge sia per quelli organizzativi e professionali, ad assicurare infine un pronto e giusto processo. Un processo organizzato modernamente, ma indisponibile a concessioni di alcun genere dettate da impreparazione, inadeguatezza, sottovalutazione delle particolari caratteristiche dei processi di mafia. Tutto quanto si è fatto, quanto si farà e si sta facendo ha ottenuto non solo risultati pratici e concreti, che devono - senza generare illusioni - suscitare maggiore impegno, ma anche un certo cambiamento di clima, grazie - come ho detto - a magistrati coraggiosi sino al sacrificio e al martirio, al maggior coordinamento delle forze di polizia, anch'esse non esenti da vittime eroiche, nonché grazie alla mobilitazione e partecipazione di tanta gente onesta: anche tra le persone inermi e civili non mancano le vittime.

Gli anni 1991 e 1992 sono stati assorbiti da un'azione che è giusto definire di emergenza, consanguinea all'aggressione alle fondamenta dello Stato, della democrazia e della sicurezza dei cittadini. La stagione che inizierà con il nuovo anno richiede una più ampia prospettiva. Dopo tanti provvedimenti organici e coerenti, ma settoriali e prevalenti sul fronte della criminalità, bisogna ridefinire il disegno unitario della giustizia nell'organizzazione delle persone e dei mezzi, avendo di mira in modo prioritario l'effettivo funzionamento dell'apparato, in termini di efficienza, equità, economicità e trasparenza.

Quali le strategie e i temi di intervento? Si impone una nuova legge sull'ordinamento giudiziario (stiamo cooperando con il Consiglio superiore della magistratura per fissarne le caratteristiche) dando attuazione alla VII disposizione transitoria e finale della Costituzione. A questo scopo ho chiesto al

professor Livio Paladin, già presidente della Corte costituzionale, che ha accettato, di presiedere il gruppo di lavoro che in tempi brevi deve preparare la proposta.

E' indispensabile dare razionalità alla distribuzione e dimensione degli uffici giudiziari sul territorio, oltre che definire meglio la loro tipologia. Poniamoci questa domanda: è proprio razionale avere più Procure della Repubblica e più giudici di primo grado? Perché questa irrazionale diffidenza per il giudice monocratico? In sede parlamentare ho già annunciato sul punto una iniziativa legislativa.

Per quanto riguarda il Ministero - come accennavo all'esordio - questo è rimasto quasi immutato, nonostante le tante novità registrate dalla Costituzione in poi, rispetto a quel che era al momento dell'unità d'Italia. Una gestione così accentrata come quella ereditata dalla situazione di fine secolo scorso, e confermata nella fase del secondo dopoguerra, non ha più senso.

Uno degli aspetti di maggiore criticità del sistema riguarda proprio l'organizzazione dei servizi giudiziari e l'attività di sostegno che il Ministero di grazia e giustizia deve svolgere per ammodernare l'intero sistema. Questa criticità è legata a fattori antichi e complessi: leggi di contabilità generale dello Stato farraginose; interventi normativi con i quali si è tentato di introdurre meccanismi più agili, ma in ogni caso insoddisfacenti. Inoltre, disfunzioni protrattesi per tanti anni; interventi di ammodernamento svolti in modo frammentario e disorganico; la normativa concernente il personale e la distribuzione sul territorio, l'impiego del personale non sempre corrispondente alle esigenze degli uffici.

In un incontro recentissimo, sollecitato dalle organizzazioni sindacali - CGIL, CISL, UIL - nonché dal SIULP e dall'Associazione nazionale magistrati, con la presenza mia e del ministro dell'interno, è stata sottolineata l'esigenza che accanto all'azione di contrasto al crimine, condotta dallo Stato con impegno e maggiore incisività negli ultimi tempi, occorre un'azione congiunta anche con la partecipazione delle organizzazioni sindacali interessate. Un'azione che miri non solo a verificare in concreto tutti gli aspetti del problema, ma anche a suggerire modifiche normative ed amministrative, con riferimento agli organici dei magistrati, del personale amministrativo, alle qualifiche funzionali ed a quanto altro possa risultare impeditivo del funzionamento degli uffici a prescindere dalla causa alla quale tale disfunzione sia riconducibile.

Abbiamo concordato di individuare due uffici, per così dire modello, da considerare con priorità assoluta per evidenti ragioni - Palermo e Caltanissetta - da cui muovere per individuare un ufficio-tipo (sotto tutti i profili) al fine di ricavare dall'esperienza di un ufficio "al fronte" un modulo riproducibile sull'intero territorio.

Questa presa di consapevolezza coincide pienamente con la ricognizione che ho fatto svolgere in questo periodo circa il funzionamento del Ministero e degli uffici giudiziari, nonché le cause e le possibili soluzioni per conseguire l'obiettivo - se vogliamo utilizzare un termine proprio del mondo industriale - di liberare le risorse pregiate (in questo caso i magistrati) dalle incombenze ripetitive di basso livello, al fine di consentire il massimo impegno dei magistrati nelle indagini e nelle attività complesse.

In sintesi, le attività da svolgere possono essere enunciate in questa scansione: razionalizzare l'esistente, utilizzando i vantaggi parziali già conseguiti dalle realizzazioni che meritano di essere generalizzate; intervenire in modo da incidere sulla quantità e qualità delle dotazioni di beni e delle strutture logistiche; intervenire al fine di modificare i comportamenti umani mediante strumenti formativi, manageriali e nuove relazioni sindacali; intervenire per modificare le strutture organizzative e le procedure, anche di non semplice razionalizzazione, sino ad investire livelli che potranno essere oggetto di nuove misure normative e regolamentari. Decisivi saranno anche gli interventi sul sistema informativo (flussi e

scambi di informazioni tra ministero ed uffici, tra ministero ed altre istituzioni dello Stato) e successivamente sul sistema informatico, (tecnologie di supporto) tendenti a rendere accessibili le informazioni necessarie per la molteplicità di utenti del sistema giustizia, attraverso procedure che non appesantiscano l'operatività dei magistrati e degli addetti con carichi di lavoro aggiuntivi.

Parallelamente si è avviata un'analisi dello stato di automazione dei servizi giudiziari. Questo prevede innanzitutto la ricognizione dell'esistente, al fine di valutarne il recupero in termini sia funzionali sia di investimento: arrivando al Ministero di grazia e giustizia constatai l'esistenza di rilevanti acquisti di materiale informatico che giaceva inutilizzato oltre che abbandonato negli uffici per impreparazione del personale nell'uso, per contraddittorietà o incoerenza degli investimenti.

Questa ricognizione, effettuata presso tutte le realtà del Ministero di grazia e giustizia, ha per obiettivo la valutazione qualitativa e quantitativa dello stato attuale dei sistemi informatici. Anche il tentativo successivo di affidare ad un magistrato esperto, che aveva dimostrato nel suo piccolo mondo di saper informatizzare i propri uffici, si è rivelato non adeguato ai problemi.

Il punto finale d'intervento è quello volto a correlare gli aspetti economici e finanziari con le attività, per governare i costi del sistema giustizia in relazione alle prestazioni erogate. La legge finanziaria di quest'anno ha consentito un leggero incremento rispetto all'anno scorso, se si tiene conto degli stanziamenti nei bilanci del Ministero dei lavori pubblici e di quello del tesoro per gli uffici giudiziari e per le carceri si arriva ad avere quel poco più dell'1 per cento che era negli obiettivi degli ultimi dieci anni. Naturalmente è troppo poco, ma considerati i tagli al bilancio non possiamo lamentarci.

Il processo di riorganizzazione appena descritto deve essere accompagnato dalla realizzazione di un sistema di monitoraggio e controllo di tutti i fattori che determinano l'efficienza del sistema giustizia. Mi riferisco in particolare a questi elementi: la durata del procedimento (con riferimento alle sue singole fasi e gradi); gli aspetti organizzativo-funzionali relativi alla definizione delle fasi e dei gradi; l'analisi-controllo dei costi nella loro principale articolazione, ossia spese di funzionamento, spese di giustizia con valutazione della loro recuperabilità (questo è un punto importantissimo se si considera che soltanto per i sequestri dei beni dei mafiosi nei primi dieci mesi del 1992 sono stati recuperati più di 1.600 miliardi), spese del personale rapportate alla razionalizzazione dell'utilizzo delle risorse ed infine eventuali ulteriori strumenti di misurazione di efficacia e di efficienza delle attività.

Considerato il rilievo prioritario dell'ufficio del pubblico ministero, delle procure distrettuali e dell'urgente accordo tra queste e il procuratore nazionale, il primo e più urgente intervento riguarderà questo settore e verrà svolto con la partecipazione di rappresentanti di questi uffici. L'individuazione dei parametri normativi ai quali rapportarsi per rispettare le esigenze di autonomia e di riservatezza è già stata rivolta ad un gruppo di magistrati esperti, che hanno collaborato a questo fine con il procuratore nazionale reggente, dottor De Gennaro.

Questa analisi non sarebbe completa se non facessi riferimento ancora una volta alla riforma del Ministero. E' da tempo che se ne parla ed io stesso ho più volte sostenuto questa necessità.

L'esperienza, se da un lato mi ha reso ancora più convinto dell'urgenza, mi ha fatto anche comprendere che le ipotesi di modifica immaginate nel passato sono superate dai tempi e dalla maturazione di nuovi e diversi bisogni. Il personale amministrativo ed i magistrati non dispongono, per formazione culturale e professionale, del necessario patrimonio di conoscenze organizzative, importanti quando si tratta di interventi di riforma globale e di misure urgenti. Questo aspetto potrà formare oggetto di azione di

formazione specifica da intraprendere per il futuro. Allo stato e volendo restituire ciascuno al proprio ruolo, è indispensabile avvalersi di collaborazioni specialistiche individuate nel libero mercato o nell'area della dirigenza pubblica esterna al Ministero di grazia e giustizia. Mi auguro di non incontrare l'opposizione che dovetti registrare un anno fa presso la Commissione giustizia della Camera dei deputati.

Al fine di predisporre l'intero piano, ho individuato nella Federazione del terziario avanzato l'interlocutore qualificato ed adeguato al quale affidare l'incarico di svolgere nel concreto tutte le attività di analisi e di programmazione degli interventi elencati. La Federazione del terziario avanzato avrà come interlocutore, come ho già detto, un gruppo di magistrati e di funzionari che avranno il compito di indicare i bisogni degli uffici, lasciando ad altri più competenti l'onere di individuare le soluzioni idonee.

Questa è sembrata la scelta più utile e corretta anche sotto il profilo della trasparenza dell'azione amministrativa, sulla scia di quanto già fatto, ad esempio, dalla Camera dei deputati, dal dipartimento della funzione pubblica e dalla prefettura di Milano.

L'organizzazione detta Federazione del terziario avanzato opererà immediatamente, collaborando con le strutture ministeriali anche per gli interventi che da gennaio in poi si renderanno necessari per motivi d'urgenza, in attesa della definizione della fase preparatoria che potrà completarsi nell'arco di sei mesi. Sempre nell'immediato, la stessa struttura metterà a disposizione delle procure più esposte nella lotta al crimine esperti in speciali discipline, in particolare nell'organizzazione informatica, per fornire una documentata assistenza per i casi di maggiore urgenza. Sarà quindi molto utile la collaborazione delle organizzazioni di categoria, che potranno riversare a questa struttura specializzata i dati di esperienza e tutti i suggerimenti che potranno scaturire dall'azione congiunta che andremo a svolgere.

In conclusione, spero di avere risposto ai quesiti che mi sono stati inoltrati, anche se naturalmente non ho potuto farlo a quelli, provenienti dal senatore Brutti, che ho ricevuto solo tre ore fa.

Nell'annunciare che riproporrò la legge delega che la fine della X legislatura non consentì al Parlamento di esaminare, resto a disposizione per tutte le integrazioni che possano derivare da ulteriori domande.

SALVATORE FRASCA. Se il presidente è d'accordo, pregherei di fotocopiare il testo letto dal ministro, in modo che ciascuno di noi possa studiarlo in dettaglio.

PRESIDENTE. Senz'altro.

Vorrei far presente alla Commissione che il ministro alle 20 dovrà assentarsi. Pertanto, ove per tale ora non fosse terminata l'audizione, propongo di aggiornarla a lunedì pomeriggio, data per cui il ministro ha già assicurato la propria disponibilità.

MASSIMO BRUTTI. Ho apprezzato molti aspetti della dettagliatissima relazione svolta dal ministro Martelli. Le domande da me formulate sono state recapitate al Ministero mediante motociclista già da lunedì mattina, per cui il fatto che il ministro le abbia avute solo tre ore fa mi fa pensare che siano andate perdute, e questo mi dispiace. Credo, comunque, che sia possibile ovviare a questo inconveniente riproponendole immediatamente; su alcune di esse, quelle che richiedono un accertamento, aspetterò una risposta scritta.

Desidero riprendere un tema generale toccato dal ministro nella sua relazione, quello relativo alla valutazione della prima fase di attuazione del decreto-legge approvato l'estate scorsa dal Parlamento. Considero la legge di conversione di quel decreto un punto d'incontro di un lavoro parlamentare serio e credo che su alcune questioni occorra nuovamente intervenire.

In particolare, vorrei chiedere al ministro se sia d'accordo sulla necessità di intervenire in tempi brevi per una migliore

definizione di quella previsione normativa che estende la fattispecie dell'associazione a delinquere di stampo mafioso e le sanzioni per essa previste a comportamenti che si riferiscano al momento elettorale. Per il modo in cui si è giunti ad un accordo in sede parlamentare, ritengo vi siano in proposito difficoltà di interpretazioni e problemi aperti. Penso si possa e si debba tornare presto su quella norma per renderla più facilmente applicabile e torno a chiedere al ministro se concordi su questa prospettiva.

Il gruppo del PDS della Camera ha ripresentato all'inizio di questa legislatura una proposta di legge recante una nuova disciplina delle indagini patrimoniali, delle misure di prevenzione e, in particolare, della confisca dei beni mafiosi. Chiedo al ministro se da parte del Governo vi sia disponibilità a trovare in tempi rapidi un punto d'accordo che, tenendo conto delle nuove norme introdotte con un decreto-legge approvato la scorsa estate, vari una disciplina organica delle misure di prevenzione, delle indagini patrimoniali e della confisca dei beni mafiosi, disciplina che parta dalle stesse considerazioni che egli faceva e sulle quali mi dichiaro sostanzialmente d'accordo, almeno quanto alle linee di fondo.

Vorrei ora sottolineare alcuni ritardi che credo siano addebitabili al Governo e allo stesso ministro. Egli ci ha parlato oggi di riforma del Ministero di grazia e giustizia: presentate un disegno di legge, fatelo presto, tocca a voi farlo!

Vi è poi la questione della necessità (credo avvertita da tutti) di un potenziamento degli uffici di procura e forse si pone un problema di intervento normativo. Abbiamo proposto ormai da quasi un anno l'istituzione di un ufficio del pubblico ministero che affianchi al magistrato che svolge le funzioni di pubblico ministero degli assistenti, che consenta cioè di potenziare la sua azione, con una disciplina speciale per il reclutamento di questi assistenti. Vorrei sapere se da parte del Governo vi sia la disponibilità ad arrivare a questa riforma dell'ufficio del pubblico ministero che, per l'appunto, prescinde da quei dialoghi sui massimi sistemi ai quali faceva riferimento il ministro, puntando invece al potenziamento ed all'efficacia dell'azione.

Non posso non rilevare che vi è stato un ritardo in merito alla direzione nazionale antimafia e che si è perso un anno; in particolare, non posso non valutare negativamente il fatto che dopo il voto di febbraio presso il Consiglio superiore della magistratura il procedimento si è bloccato. Oggi, per fortuna, siamo in grado di mettere alla prova questo istituto ma per il passato debbo rilevare un ritardo addebitabile al ministro di grazia e giustizia.

Sulle direzioni distrettuali antimafia desidero sottolineare un aspetto sul quale è necessaria una riflessione: esiste oggi una sproporzione tra la direzione distrettuale antimafia, l'attività delle procure, le indagini, le inchieste ed il momento del dibattimento. La grande inchiesta sui fatti di mafia viene svolta a Palermo, mentre il dibattimento viene condotto a Termini Imerese, cioè in un piccolo tribunale. Non è forse il caso di compiere su questo terreno un ulteriore passo avanti...

CLAUDIO MARTELLI, Ministro di grazia e giustizia.
Certo!

MASSIMO BRUTTI. Benissimo, allora facciamolo.

Passo ora ai quesiti che le avevo inviato per iscritto e sui quali sollecito da parte sua una risposta. In ordine al potere d'inchiesta ed all'esercizio dell'azione disciplinare, desidero richiamare l'attenzione del ministro su due casi che considero esemplari: il primo è quello della procura della Repubblica e, più in generale, del tribunale di Paola dove, com'è noto, il procuratore ha rassegnato le dimissioni denunciando lo stato di grave crisi dell'ufficio e dove due sostituti, i dottori Belvedere e Fiordalisi, si trovano in situazioni personali assai delicate, che incidono negativamente sull'esercizio delle loro funzioni. Nei confronti di uno di essi pende a Messina un procedimento

penale per concussione. Sono stati inoltre rilevati comportamenti censurabili anche da parte del presidente del tribunale, dottor Scalfari. Vi è stata già da tempo un'ispezione ed è stata depositata la relazione del dottor Graniero circa otto mesi fa. Vorrei sapere dal ministro quali iniziative abbia assunto o pensi di assumere. In questo caso vi è un problema di restituzione immediata della credibilità all'esercizio della funzione giudiziaria, esigenza che non si soddisfa con l'avvio di un'azione disciplinare che dura parecchio tempo. Vi sono due strumenti con i quali più rapidamente si interviene: un provvedimento cautelare che può essere chiesto dal ministro alla sezione disciplinare del Consiglio superiore della magistratura oppure un procedimento per il trasferimento d'ufficio per incompatibilità ambientale, il quale anche può essere sollecitato dal ministro presso il Consiglio superiore della magistratura.

Un ulteriore quesito (sul quale è forse opportuno che il ministro mediti la risposta) riguarda la procura della Repubblica di Palmi ed una serie di iniziative assunte dal ministro nei confronti di quella procura: inchieste, ispezioni straordinarie, da ultimo gli ispettori mandati ancora nei giorni scorsi. Tali iniziative in alcuni casi traggono spunto da esposti che sono giunti anche da esponenti del potere politico locale, proprio nei momenti in cui da quella procura si avviavano i procedimenti più delicati: penso al sequestro dei cantieri della centrale ENEL di Gioia Tauro finiti nelle mani delle cosche mafiose. Quello fu l'avvio dell'attività persecutoria - diciamo così - che da varie parti veniva a svolgersi nei confronti di quel procuratore della Repubblica che allora, nella primavera del 1991, il ministro Martelli sia a Palmi sia davanti alla Commissione antimafia ebbe modo di elogiare. Cosa è successo nel frattempo? Non risultano fatti o comportamenti addebitabili a quel magistrato o ai suoi collaboratori.

SALVATORE FRASCA. Il collega Brutti non era presente all'audizione dei magistrati di Messina.

MASSIMO BRUTTI. Risulta un episodio riguardo al quale chiedo chiarimenti al ministro: in data 8 gennaio 1992, durante una visita del procuratore della Repubblica di Palmi al ministro di grazia e giustizia, da quest'ultimo sollecitata, sarebbero state rivolte obiezioni di merito ed osservazioni critiche, in particolare da parte del capo di gabinetto del ministro, circa la conduzione delle indagini nonché le specifiche contestazioni mosse nei confronti di uomini politici.

Se ciò è avvenuto, vorrei chiedere al ministro se non pensi che in quell'occasione vi sia stato nei confronti del procuratore della Repubblica di Palmi un intervento anomalo, comunque non accettabile.

CLAUDIO MARTELLI, Ministro di grazia e giustizia. Se fosse avvenuto.

MASSIMO BRUTTI. Sì, intanto le chiedo se sia avvenuto.

Vorrei ora porre una serie di domande relative all'esercizio dei poteri del ministro in ordine al concerto. Quello di procuratore generale presso la corte d'appello di Reggio Calabria è un ufficio delicatissimo, la cui vacanza non può protrarsi oltre. La commissione competente del Consiglio superiore della magistratura ha già formulato una proposta, sono passati quattro mesi ma il ministro non ha ancora dato il concerto e non lo ha neppure negato; ciò ha l'effetto di bloccare il procedimento. Per quali ragioni vi è questa situazione?

Quanto alla corte d'appello di Palermo, la vicenda è pesantissima, visto che la vacanza dura ormai da due anni. Le osservazioni motivate dal ministro sulla proposta relativa ad uno dei magistrati in gara sono serie e degne di considerazione ma non crede il ministro che sia giunto il momento di sbloccare questa situazione mettendo il plenum del Consiglio superiore della magistratura di

fronte alle sue responsabilità, perché la situazione non può rimanere bloccata in eterno?

Per l'ufficio di procuratore della Repubblica di Patti, la commissione uffici direttivi del CSM ha proposto il dottor Gambino ed il concerto è stato dato tempestivamente. Si tratta di un ufficio rilevante che non può rimanere scoperto; tuttavia, a quanto mi risulta, la nomina sembra ora messa in discussione da un'iniziativa anomala della terza commissione del CSM che ha contemporaneamente proposto, a seguito di una vecchia pratica, il trasferimento d'ufficio del dottor Gambino nel posto, finora vacante, di presidente di sezione del tribunale di Locri. Le chiedo, quindi, se e in che modo intenda contribuire a sbloccare la situazione. In questo caso, mentre il comportamento del ministro di grazia e giustizia credo possa essere giudicato positivamente, riscontriamo un'iniziativa anomala da parte della commissione del Consiglio superiore della magistratura.

Vi sono poi questioni molto delicate, a proposito delle quali le rivolgerò domande a cui mi auguro voglia rispondermi in seguito, perché mi rendo conto che difficilmente potrebbe farlo stasera. Il ministro ha effettuato un monitoraggio sulle decisioni della prima sezione penale della Cassazione tra 1986 ed il 1992? In caso affermativo, cosa è emerso da tale accertamento? Cosa risulta in ordine ai criteri di composizione dei collegi? Vi è stata una scelta discrezionale da parte del presidente? In base a quale criterio veniva scelto il relatore?

Oltre a tali questioni, che considero le più rilevanti, ve ne sono altre - su cui le ho posto quesiti scritti, signor ministro -, quali quelle connesse alle dichiarazioni pubbliche del dottor Carnevale e al procedimento penale relativo alla liquidazione dei beni di compendio del fallimento della flotta Lauro.

Avrei anche voluto sapere in quali carceri risultino oggi dislocati gli imputati ed i condannati per il reato di cui all'articolo 416-bis e per quelli ad esso connessi...

CLAUDIO MARTELLI, Ministro di grazia e giustizia.

Lei ritiene giusto che a questa domanda risponda in pubblico?

MASSIMO BRUTTI. Forse no, però sarebbe opportuna una riflessione sul numero dei detenuti reclusi a Pianosa e all'Asinara per i reati di cui all'articolo 416-bis, considerato che molti di loro sono fuori delle carceri potendo avvalersi del diritto di partecipare ai processi. Dobbiamo chiederci se siamo in grado di realizzare un trattamento personalizzato, tale da far sì che ovunque i detenuti si spostino le condizioni di sicurezza vengano comunque tutelate.

Richiamo infine la sua attenzione, signor ministro, su altre questioni particolari, poiché si ha la sensazione che in talune carceri (Teramo e Caltanissetta) siano possibili azioni intimidatrici dei mafiosi, e che altre risultino addirittura nelle mani dei boss mafiosi.

PRESIDENTE. Mi rendo conto che quando la Commissione ascolta un ministro, cioè un'autorità politica, è difficile limitarsi a porre semplici domande senza accompagnarle con valutazioni politiche. Lascio quindi al senso di responsabilità di ciascuno di noi il modo in cui svolgere gli interventi. Mi auguro, comunque, che essi siano tali da consentire al ministro di acquisire un quadro complessivo della situazione.

Considerato il numero degli iscritti a parlare ed il tempo a nostra disposizione, credo sia opportuno prevedere che il ministro Martelli risponda in un secondo momento ai quesiti che gli verranno rivolti.

SALVATORE FRASCA. Se ci limitassimo a rivolgere solo le domande, potremmo terminare entro le ore 20, altrimenti.....

PRESIDENTE. Senatore Frasca, mi rendo conto che è importante limitarsi alle domande, però trovandoci di fronte ad un'autorità politica, non credo si possa evitare al singolo parlamentare di svolgere

qualche valutazione, sia pure breve, pertinente ai quesiti che intende rivolgere al ministro.

GIROLAMO TRIPODI. Ho ascoltato le considerazioni del ministro Martelli sugli impegni finora sostenuti e sugli obiettivi che il Governo vorrebbe perseguire (o annuncia di voler perseguire) per combattere il fenomeno mafioso.

A me sembra che da tali considerazioni il giudizio emerso sia quello di un decremento dell'attività criminale. Devo dire che non lo condivido, perché anche se sono stati inflitti alcuni colpi alle organizzazioni mafiose, la mafia continua ad essere molto forte non solo nelle regioni in cui lo è sempre stata (Sicilia, Calabria, Campania e Puglia) ma anche in altre regioni del paese, in particolare in quelle del nord. Constatiamo anche che in queste zone la mafia è divenuta un potere che decide su tutto, possiamo dire che sia divenuta Stato, che non sia più l'antistato bensì uno stato mafioso che ha stabilito rapporti di potere e che elegge i consiglieri comunali o regionali, i sindaci, i deputati e così via. Inoltre, la mafia controlla tutte le attività economiche.

Constatiamo l'intreccio che va sviluppandosi tra mafia e corruzione, tra mafia e politica. Ma al riguardo, signor ministro, lei non ci ha dato alcuna risposta, nonostante tale intreccio sia ormai venuto alla ribalta in molte occasioni, anche con il coinvolgimento di esponenti politici di primo piano. Constatiamo il coinvolgimento della mafia con altri poteri occulti, come dimostra la recente iniziativa giudiziaria del dottor Cordova contro la massoneria indicativa di quanto sia inquietante la situazione generale. Anche in merito a tale aspetto, gradirei una precisazione da parte sua, perché se non avremo la possibilità di delineare un quadro specifico, getteremo solo fumo negli occhi delle persone che vivono nelle zone dominate dalla mafia e che, proprio per questo, non possono esercitare i diritti loro riconosciuti dalla democrazia, primo fra tutti quello al lavoro.

Un'ulteriore questione su cui voglio soffermarmi, e che pongo anche a lei, signor ministro, è quella relativa alla necessità di un'azione maggiormente incisiva per ciò che attiene alle sanzioni patrimoniali. Riteniamo che sia un punto chiave della battaglia che intendiamo portare avanti. Poiché lei ha detto che abbiamo recuperato 1.600 miliardi, vorrei sapere se si tratti di confische o di semplici sequestri, perché, se fosse valida la seconda ipotesi, credo che dovremmo meravigliarci di essere ancora a questo livello, in quanto c'è il rischio della restituzione ai mafiosi, come è avvenuto in passato.

Per portare avanti un'azione che giudico essenziale è però necessario evitare contraccolpi, quali quelli che abbiamo registrato in talune zone, per esempio a Gioia Tauro, dove anche l'ambiente mafioso ha organizzato lo sciopero contro le decisioni assunte dalla magistratura; o a Siderno, dove in questi giorni i lavoratori dell'azienda Comisso, che è stata posta sotto sequestro con i recenti provvedimenti assunti dalla magistratura di Reggio Calabria, protestano davanti al municipio perché hanno perso il posto di lavoro. In altri tempi, un caso analogo si è verificato a Palermo.

Come affrontare, dunque, il problema di garantire la continuità del posto di lavoro? Come estendere, almeno nella fase transitoria, la cassa integrazione a questa categoria di lavoratori? In che modo il Governo intende risolvere tale questione, considerato che non ha voluto affrontarla tutte le volte che abbiamo cercato di porla alla sua attenzione? Non c'è volontà.

Signor ministro, come è possibile manifestare l'intendimento di combattere la mafia o di annunciare un impegno in tal senso, quando poi vengono perseguitati, da parte sua, proprio i magistrati più esposti e più impegnati nella lotta alla criminalità organizzata? Mi riferisco ai magistrati della procura di Palmi, cui poc'anzi ha fatto cenno il collega Brutti. Dopo il veto da lei posto alla proposta avanzata dal Consiglio superiore della

magistratura per la DNA, si è andati avanti con una serie di iniziative vessatorie.

CLAUDIO MARTELLI, Ministro di grazia e giustizia. Questo l'ho chiarito 16 volte in Parlamento! Vuole che lo ripeta per la diciassettesima volta?

GIROLAMO TRIPODI. Fino a quando ci sarà ministro di grazia e giustizia, glielo ripeterò 50 mila volte!

CLAUDIO MARTELLI, Ministro di grazia e giustizia. Se lei mi rivolge le stesse domande, sarò costretto a dare sempre le stesse risposte!

GIROLAMO TRIPODI. Aggiungo anche che dopo il veto su quella questione, vi sono state altre iniziative...

CLAUDIO MARTELLI, Ministro di grazia e giustizia. Non ho mai posto alcun veto, perché, contemporaneamente, il Consiglio superiore della magistratura ha sollevato un conflitto di attribuzione davanti alla Corte costituzionale, per cui non potevo che attendere l'esito di quel conflitto!

GIROLAMO TRIPODI. Ho posto questa questione sulla base delle sue decisioni ufficiali.

CLAUDIO MARTELLI, Ministro di grazia e giustizia. Ma non riguardava il caso Cordova, bensì il caso Pasquale Giardina!

GIROLAMO TRIPODI. Mi riferisco a Cordova. Dicevo che abbiamo registrato una serie di altri atti da lei compiuti, signor ministro, atti di persecuzione nei confronti del procuratore della Repubblica Cordova e degli uffici della procura di Palmi, atti che hanno contribuito a destabilizzare non soltanto l'immagine di quel magistrato ma anche quella degli uffici di tale procura, i quali in questi anni hanno svolto l'80 per cento delle indagini riferite alla lotta alla criminalità organizzata nella provincia, cioè alle grandi cosche che hanno collegamenti con la piana di Gioia Tauro.

Mi riferisco alla sua decisione dell'11 agosto, signor ministro: nel momento in cui ognuno pensava ad andarsene in vacanza, ha promosso un'inchiesta per accertare un qualcosa che già era stato accertato, dal momento che l'inchiesta del mese di giugno si era chiusa con l'archiviazione delle indagini svolte. Conclusasi ad ottobre l'inchiesta di agosto, il 4 dicembre è stata predisposta un'altra indagine, sempre su sua decisione.

Tutto ciò proprio in quei giorni in cui circolava una voce secondo la quale era imminente l'invio di un "pacco indirizzato al dottor Cordova". Naturalmente, si trattava di un linguaggio mafioso - anzi, in questo caso proveniva da un ambiente massone -, per cui non poteva esservi alcun dubbio che si trattasse di un avvertimento, non sappiamo se riferito a qualche attentato o a qualche decisione che poi a me sembra essersi concretizzata: può darsi, infatti, che con il "pacco" in arrivo ci si riferisse all'inchiesta che lei aveva predisposto.

Senza dubbio, tutta l'azione portata avanti nei confronti dei giudici di Palmi ha maggiormente esposto Cordova, offuscando la sua immagine ed il suo impegno nella lotta alle cosche più potenti d'Italia. Se l'inchiesta è stata decisa per motivi di violazione del segreto istruttorio, vorrei conoscere le sue deduzioni, signor ministro, a proposito del fatto che qualche mese fa è stata proprio quella procura a promuovere un'indagine per scoprire i collegamenti emersi tra mafia, massoneria e poteri occulti. Anche a tale riguardo, signor ministro, in questo momento i magistrati della procura di Palmi si trovano in una situazione di sabotaggio, in quanto lei ha contestato la richiesta di disporre di locali a Roma, in modo che tali magistrati potessero svolgere con maggiore funzionalità l'azione giudiziaria che debbono portare avanti. Nonostante il Ministero dell'interno, tramite i carabinieri e la polizia, avesse assegnato tali locali, lei ha posto un altro veto...

CLAUDIO MARTELLI, Ministro di grazia e giustizia. Ma lei cosa sta farneticando?

GIROLAMO TRIPODI. Mi riferisco alle dichiarazioni che sono state riportate da fonti ufficiali.

CLAUDIO MARTELLI, Ministro di grazia e giustizia. Se lei mi rivolge delle domande, io rispondo. Se calunnia, non rispondo!

GIROLAMO TRIPODI. Non calunnio nessuno. Svolgo considerazioni su suoi gravi comportamenti e rivolgo domande. Voglio sapere perché non possano essere assegnati quei locali a Roma e perché, invece, lei abbia proposto locali a Palmi dove dovrebbe sorgere la procura presso la pretura, a proposito della quale si conosce già il nominativo del magistrato che ha vinto il concorso. Anziché l'entrata in funzione, che eliminerebbe una gran mole di lavoro, lei ha deciso di rinviare l'inizio dell'attività di tale procura, con gravi conseguenze per il funzionamento della giustizia.

Signor ministro, sarebbe opportuno consentire a questi magistrati, attraverso l'uso di quei locali a Roma, di poter svolgere più adeguatamente le inchieste sulla massoneria e sui poteri occulti e far funzionare la procura presso la pretura di Palmi. Se veramente vuole combattere la mafia, innanzitutto deve dare alla gente una dimostrazione di coerenza. Queste questioni toccano certamente tutti noi, perché altrimenti si rischia di indebolire quei punti centrali, quelle avanguardie che fermamente sono impegnate nella lotta alla mafia e ad ogni potere, contrario alla democrazia e alle istituzioni. Sarebbe opportuno che queste posizioni persecutorie venissero abbandonate e che il ministro mantenesse quel giudizio che aveva assunto all'inizio, quando aveva dichiarato che sarebbero stati necessari cento di quei magistrati come Cordova per combattere la mafia.

Ho terminato. Mi auguro di avere delle risposte che possano tranquillizzare l'opinione pubblica, ponendo fine alla persecuzione vendicativa nei confronti del dottor Cordova.

MASSIMO SCALIA. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori. Vorrei capire la mia presenza qui.

PRESIDENTE. La sua presenza qui è stata determinata fin dall'inizio, credo, da una sua richiesta.

MASSIMO SCALIA. Mi riferivo alla mia presenza in questa seduta. Vorrei avere garanzie in ordine a come procede il dibattito, garanzie che mi può dare solo il presidente.

Abbiamo presentato per tempo delle domande, come è stata consuetudine di questa commissione, almeno fino ad oggi. E' vero che, anche se è presente il ministro, in altre Commissioni vi è una minore tenacia dei commissari, che non pongono un milione e mezzo di domande. In tali Commissioni, per altro, si procede più per affermazioni. Non ho capito perché di volta in volta - forse ciò è dovuto al fatto che abbiamo sentito molti collaboratori di giustizia - dobbiamo rivolgere numerose domande; anzi, in genere noi le consegnavamo al presidente, che le rivolgeva a chi era ascoltato.

Io ritengo che al ministro si possa rivolgere qualche domanda, ma anche procedere ad un confronto di posizioni.

PRESIDENTE. Lei propone che il ministro risponda di volta in volta?

MASSIMO SCALIA. I casi sono due: o le domande che abbiamo rivolto, secondo una tradizione che forse oggi avrebbe potuto essere modificata, hanno una risposta dal ministro, oppure si sta svolgendo una cosa stranissima, in cui si continuano a fare altre migliaia di domande, che magari posso condividere nel merito. Non riesco a capire dove si arriva e come la vicenda finisce.

Esiste la sede del sindacato ispettivo e possiamo chiedere al ministro di partecipare ad un convegno indetto da questa Commissione sui temi della mafia, della politica e dell'azione del ministro e confrontarci su questo. Questa strada intermedia è faticosissima e non so dove ci porti: un po' si fanno affermazioni politiche, un po' si fanno domande e si

arriverà alle ore venti senza arrivare ad una conclusione.

PRESIDENTE. Onorevole Scalia, qual è la sua proposta?

MASSIMO SCALIA. Vorrei che lei definisse un modo di lavorare. Mi risulta sicuramente molto gravoso continuare ad ascoltare giustificatissime domande ed affermazioni, ognuna delle quali va avanti per quarti d'ora: non capisco cosa debbano fare coloro i quali hanno rivolto domande per iscritto. Mi sembra che vi sia un poco di confusione.

PRESIDENTE. Le spiego come stanno le cose.

Alcuni colleghi, tra cui lei, posero nella seduta precedente la necessità che questa audizione del ministro fosse preparata dalla definizione dei temi sui quali intervenire. Molti colleghi, tra cui lei, hanno mandato delle richieste, che sono state tempestivamente inoltrate al ministro, che ha ritenuto di fare una esposizione preliminare: evidentemente non posso costringere il ministro a rispondere in un modo oppure in un altro.

I colleghi che ritengono che questa risposta meriti ulteriori integrazioni stanno rivolgendo determinate domande. Come ho già detto prima, essendo un'autorità politica di fronte a noi, essendo anche tutti noi investiti di funzioni politiche, è difficile chiedere ai colleghi di porre puramente e semplicemente una domanda da interrogatorio.

MASSIMO SCALIA. Si è trattato di interventi di un quarto d'ora.

PRESIDENTE. Gli interventi già svolti sono durati, mi pare, otto minuti l'uno e nove l'altro. Possiamo fare un'altra cosa, che diventerebbe molto faticosa per il ministro, vale a dire che, nei limiti in cui egli abbia degli elementi a disposizione, possa rispondere subito.

MASSIMO SCALIA. Ribadisco una richiesta, visto che è presente il ministro. Mi pare che dagli interventi emerga l'esigenza di un confronto politico con il ministro: se quest'ultimo è d'accordo, possiamo pensare ad un seminario, ad un convegno o ad una iniziativa del genere.

PRESIDENTE. La Commissione parlamentare d'inchiesta è già una sede di confronto politico.

SAVERIO D'AMELIO. Ringrazio il ministro per l'esposizione svolta, che trovo completa e ricca di molti spunti positivi, che lasciano ben sperare nella continuità dell'azione della lotta contro la mafia e nello stesso tempo ipotizzare una possibile vittoria, un possibile successo, anche se il procuratore della repubblica di Messina, precisando poche ore fa alla Commissione un suo rapporto, ad un certo punto ha richiamato l'affermazione del ministro guardasigilli secondo cui la mafia non è un'emergenza ma un elemento stabile della vita nazionale con il quale dovremo convivere per parecchio tempo.

PRESIDENTE. E' un'affermazione resa da un altro ministro guardasigilli.

SAVERIO D'AMELIO. La precisazione è ovvia, però mi serve per agganciarci al discorso del ministro. Quell'affermazione mi richiama alla mente quella analoga che l'Alto commissario De Francesco fece agli inizi degli anni ottanta, allorché sostenne che la mafia non avrebbe potuto essere vinta prima del duemila. In quella circostanza in ognuno di noi vi fu un moto di reazione; tuttavia il duemila si sta avvicinando e vediamo che sostanzialmente questa lotta non è vinta, anche se dobbiamo riconoscere che lo Stato in questi ultimi anni ha predisposto una serie di iniziative ed altre si accinge a predisporne, come abbiamo sentito dal ministro Martelli.

Passiamo ora alle domande. Ad un certo punto il ministro si è riferito all'apparente monolitismo della struttura mafiosa. Condivido questo concetto, però vorrei una spiegazione: questo apparente monolitismo lo riferisce al fatto che appaiono sulla scena e per fortuna si

incrementano i cosiddetti pentiti o vi sono altre ragioni che fanno praticamente accreditare un'ipotesi del genere?

Per quanto riguarda i cosiddetti pentiti, credo che ognuno di noi, me compreso, apprezzi il valore ed il significato di certe dichiarazioni e confessioni, dell'aiuto che essi hanno dato nella lotta alla mafia, però vorrei ricordare, richiamando il ministro, che esistono dei rischi. Ad un certo punto nella relazione egli ha infatti pronunciato le parole "pur con tutti i rischi che questo comporta".

Condivido questa affermazione: ricordo che in altri tempi, quando si facevano certe affermazioni a proposito della lotta al terrorismo, si correva il rischio, pur essendo responsabili, di essere tacciati di fascismo; adesso, appena si parla di questi collaboratori e si pongono dei dubbi sulle dichiarazioni dei cosiddetti pentiti, si corre il rischio di essere messi alla gogna e sottoposti al linciaggio. Spesso anche autorevoli esponenti della stampa ricorrono a questo sistema del linciaggio.

Ebbene, io corro questo rischio e dico che comprendo il valore delle dichiarazioni dei cosiddetti pentiti, però tutti dobbiamo tenere presente il rischio altissimo che correrebbe lo Stato democratico ove la magistratura utilizzasse i cosiddetti pentiti senza aver preventivamente compiuto i dovuti riscontri e cercato le dovute prove.

Vorrei pregare il ministro di trovare spunti e occasioni per richiamare tutti, magistrati compresi, al senso di responsabilità, altrimenti questo Stato democratico va allo sfascio. A tale riguardo, anche se può sembrare improprio, non condivido la permanenza del cosiddetto avviso di garanzia, un istituto che si è tramutato, da garanzia per il cittadino nei confronti del quale il magistrato avvia delle indagini e al quale questa circostanza viene comunicata, in una pronuncia di condanna senza appello, tanto più irreversibile e grave quanto più sulla stampa si sparano notizie che spesso alla resa dei conti risultano essere non valide e non rispondenti a nessun fatto.

Anche sotto questo aspetto prego l'onorevole ministro di intraprendere sollecitamente una qualche iniziativa legislativa. Delle due l'una: o si richiamano i magistrati al dovere del segreto istruttorio (neppure in quest'aula i magistrati ci dicono tutto quello che poi dicono alla stampa e si trincerano dietro il segreto istruttorio) oppure occorre modificare la legge. Io non sono tra coloro i quali danno addosso alla stampa, perché a questa le notizie arrivano e, quando ciò avviene, essa ha il diritto-dovere di pubblicarle, anche se dovrebbe essere tenuta presente l'etica professionale. Ora, l'etica è un fatto che attiene alla coscienza, qui dobbiamo restare con i piedi per terra, alla legge, che credo vada rivista e il ministro dovrebbe fare di tutto per richiamare i magistrati ai loro compiti istituzionali.

Un'altra domanda riguarda i traffici finanziari ed il riciclaggio. So che è stato fatto molto. Il ministro stesso ha avanzato una serie di proposte che vanno nella direzione della lotta e, quindi, dell'abbattimento del riciclaggio, però i traffici finanziari esistono e si svolgono in tutto il mondo, attraversano tutti i paralleli e i meridiani. Ritengo che non sarà possibile vincere la lotta al riciclaggio se non vi sarà la collaborazione delle banche centrali. Non ci illudiamo, le banche centrali sono il referente. Credo che non ci voglia molto a richiamare queste banche alla piena collaborazione.

Le banche non collaborano, anzi sono diventate un colabrodo, sia quelle nazionali nei confronti delle banche estere, sia quelle estere per il ritorno del denaro sporco in Italia: e consentono il passaggio di tutto. Dobbiamo allora uscire da un equivoco. Capisco che sto dicendo una cosa molto grave e pesante, ma se permane questa situazione e dentro il cosiddetto segreto bancario si verificano tutti questi flussi che spesso sono criminali, dobbiamo abbattere il segreto bancario, se non vi è altra via.

Capisco che il tema è delicatissimo, ma se non vi è altra via, dobbiamo puntare all'abbattimento del segreto bancario,

diversamente non arriveremmo a scoprire il riciclaggio.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, evidentemente dovremo proseguire l'audizione del ministro Martelli in altra seduta.

SALVATORE FRASCA. Domani, però, sulla stampa deve esservi un panorama globale degli interventi svoltisi in questa sede...

PRESIDENTE. Se il senatore Frasca ci consente di proseguire, anche il suo intervento verrà riportato domani dalla stampa. Ci dovremmo accordare ora su quando proseguire l'audizione del ministro Martelli, in relazione agli impegni dello stesso ed ai lavori di Camera e Senato. Il ministro è disponibile lunedì pomeriggio?

CLAUDIO MARTELLI, Ministro di grazia e giustizia. Sì, però almeno alle ore 18 per avere il tempo di preparare le risposte più tecniche; quelle politiche posso darle subito.

PRESIDENTE. Bene, resta pertanto stabilito, se non vi sono obiezioni, che l'audizione del ministro Martelli proseguirà lunedì alle 18.

Riprendiamo ora con gli interventi dei colleghi.

MARCO TARADASH. Desidero innanzitutto osservare che la relazione del ministro è stata molto interessante, anche per l'accento posto sul tema dell'organizzazione della giustizia. L'aver preannunciato una moratoria di tipo legislativo ed una maggiore cura, invece, per gli aspetti pratici, tecnici e materiali dell'organizzazione giudiziaria è a mio avviso molto importante, perché in genere il difetto nazionale è quello di pensare di poter affrontare a colpi di legge problemi che non si risolvono grazie all'organizzazione del sistema. Questo, intanto, è un dato importante che viene anche a seguito di un lavoro - è giusto riconoscerlo - svolto dall'attuale ministro della giustizia e dagli ultimi due ministri dell'interno, che ha dato frutti importanti in materia di lotta alla mafia.

Nell'ambito delle innovazioni sul piano legislativo apportate al sistema giustizia, vorrei pregare il ministro di riflettere anche su aspetti che considero alla lunga negativi, anche se nell'immediato può sembrare che offrano sbocchi positivi. Il ministro ha parlato della giustizia sostanziale, che si contrappone ai formalismi, come della giustizia che viene immediatamente compresa dalla gente: vi possono essere sicuramente aspetti positivi, ma se andassimo dietro all'opinione pubblica ed ai suoi desideri, francamente, in momenti come i presenti, dovremmo chiederci in che modo la nostra giustizia dovrebbe trasformarsi. Credo che sia una strada molto pericolosa e minata e che il fine non ci debba far dimenticare i mezzi.

Quando, in particolare, è stato introdotto nella nostra procedura penale il regime del doppio binario, a mio avviso è stata aperta una ferita molto grave: sono d'accordo sul dare, nella fase dell'indagine e dell'istruttoria, i più ampi poteri, compatibilmente con le norme generali di diritto e di democrazia, alla polizia e ai magistrati della pubblica accusa, ma ritengo che quanto maggiori siano tali poteri tanto più il dibattimento debba essere un sacro momento di neutralità. Non possiamo chiedere al giudice di essere parte nella lotta contro la mafia anche nel dibattimento: credo che questo sia un elemento di diritto importantissimo e negare tale principio in nome della giustizia sostanziale ci porta verso un ordinamento di tipo diverso da quello democratico e di diritto, aprendo le porte a qualsiasi tipo di abuso. Ritengo che sia stato compiuto un errore con quella parte del decreto-legge (non con tutto) convertito dalle Camere nell'agosto scorso che introduce questi elementi di giustizia sostanziale, che rappresentano in prospettiva un errore molto grave e che rendono anche oggi molto difficile nel nostro paese...

CLAUDIO MARTELLI, Ministro di grazia e giustizia.
Lei parla del giudice, vero, non del pubblico ministero?

MARCO TARADASH. Sto parlando del momento dibattimentale e del fatto che, per esempio, gli elementi di prova acquisiti dalla polizia possono essere portati in aula al di fuori dei meccanismi normali del procedimento e costituire una prova. Questo è uno degli aspetti, oltre a tutte le limitazioni del processo accusatorio che sono state introdotte anche a seguito dell'ultimo decreto.

Si tratta di un punto che dovrebbe essere riletto anche alla luce di quanto sta avvenendo e del numero sempre maggiore di pentiti: da un certo punto di vista questo è ovviamente un fatto positivo, ma lo rimane solo se i pentiti vengono gestiti severamente, senza lasciare ad un poliziotto o a qualche altro tale gestione. D'altro canto, nelle audizioni della nostra Commissione scopriamo che i pentiti che ora vanno per la maggiore sono gestiti da anni dai servizi segreti, senza che il giudice lo sapesse o lo riferisse appunto alla nostra Commissione. Leonardo Messina ci è stato presentato dai magistrati di Caltanissetta - tra i quali il giudice Tinebra, che è stato ascoltato da noi - come un pentito per nobilissima causa, avendo visto in televisione la moglie di un poliziotto ucciso dalla mafia piangere ed invocare il pentimento, mentre poi abbiamo scoperto, dalle sue stesse parole, che almeno dal 1986 era in rapporto di confidenza con i servizi segreti...

PRESIDENTE. Dato che siamo in seduta pubblica, preciso che Messina ha detto di essere stato in contatto con persone che si erano qualificate come appartenenti ai servizi.

MARCO TARADASH. Sì, e da queste persone ha ottenuto favori giudiziari: se tali favori possono essere ottenuti in Sicilia anche da persone che si qualificano soltanto come funzionari dei servizi segreti, deve essere svolto un discorso di carattere più generale.

Si tratta di un problema importante: occorre sapere come certi pentiti vengono utilizzati e ciò vale d'altronde anche per gli omissis. Desidero evidenziarlo in questa sede: questa "legge" degli omissis ci fa scoprire dai giornali, o da qualche deputato imputato, che vi sono altri personaggi politici che sono stati chiamati in causa, di cui non avevamo alcuna notizia, per cui tanto vale rispedire al mittente gli omissis, oppure è meglio che non ci vengano neanche inviati determinati verbali: altrimenti se indaghiamo sui rapporti mafia-politica e scopriamo che determinate persone sono state chiamate in causa senza che ne sapessimo nulla, si tratta di un fatto grave.

Sempre con riferimento ai pentiti, ed in particolare a Buscetta, non so come vengano organizzati i suoi pranzi o convocate le sue conferenze-stampa, ma fatto sta che lo stesso ha rilasciato un'intervista ufficiale nella quale comunica che andrà via dall'Italia, che riferirà soltanto ai giudici quanto ha da dire e che non aggiungerà più nulla sui rapporti fra mafia e politica che conosce. Si tratta di cose sorprendenti per il modo in cui vengono comunicate e per la gestione nei confronti della stampa e della nostra Commissione.

Lei, signor ministro, ha detto che in questo momento la mafia sembra avere un minore interesse nel traffico degli stupefacenti...

CLAUDIO MARTELLI, Ministro di grazia e giustizia.
Non vorrei essere frainteso: è stata esclusa da una parte del traffico, non è che non ha più interesse...

MARCO TARADASH. Sì, ho detto un minore interesse; lei ha detto: "a beneficio di altri paesi europei", con una sorta di lapsus usando il termine beneficio. Pino Arlacchi continua da anni a dirci che il traffico di droga ha pochissima incidenza...

CLAUDIO MARTELLI, Ministro di grazia e giustizia.
Ho ricavato la mia affermazione

dai dati della polizia, per la verità, ed anche da qualche segnale internazionale. Posso aggiungere, comunque, qualche informazione: alcune correnti del traffico internazionale di stupefacenti che usavano la "portaaerei" siciliana, come si diceva nel passato, approfittando del disfacimento di Stati, giurisdizioni, polizie, magistrature delle società dell'est e della stessa condizione, per così dire, un po' più aperta in Germania, si sarebbero spostate in quella direzione. Si tratta di questo, e niente di più.

MARCO TARADASH. Queste sono teorie che vengono esposte da Pino Arlacchi da molti anni e che vengono continuamente smentite dai fatti. Lo stesso Pino Arlacchi scrive su l'Espresso di questa settimana che non vi è in Colombia beneficio dal traffico di droga, ma poi si scopre che il beneficio non è per il Governo (e grazie!) ma resta per i trafficanti: la tesi viene però sbandierata, per cui il traffico di droga sembra poco incidente persino sui profitti dei narcotrafficanti, ed è veramente il massimo!

Vorrei ora segnalare che la portaaerei Sicilia, in realtà, non esiste più da molti anni perché si è trasferita a Rozzano sul Naviglio, a Verona, a Trieste e via via in altre zone d'Italia diverse dalla Sicilia, che è sotto un controllo più diretto: ciò nondimeno il controllo mafioso su questi traffici resta immutato, almeno in Italia. Come riferisce la stampa estera, che leggo e che riporta notizie derivate dai rapporti riservati dei servizi segreti, di cui purtroppo non dispongo, l'apertura dei mercati ad est ed il traffico di denaro a Berlino, che precede naturalmente quello della droga, si sono accompagnati al controllo e all'insediamento mafioso italiano. Praga, per esempio, è una centrale operativa della mafia siciliana, non soltanto per il denaro ma anche per la droga, che purtroppo comincia ad essere consumata anche lì. Il controllo delle produzioni nei paesi ex comunisti, come il Kazachistan o la Russia, si accompagna sempre a presenze mafiose italiane.

Il dato che ci deve interessare di più, però, è non quello percentuale sulla presenza della mafia tradizionale italiana in questi traffici (sia esso del 10, del 20, o del 25 per cento), ma quello dei volumi complessivi, per vedere se i traffici internazionali di droga aumentano o diminuiscono. Personalmente, infatti, mi interessa poco che la gestione sia di una cosca siciliana, marsigliese, o spagnola, quando sappiamo che l'internazionalizzazione del crimine rende generale il problema, chiunque sia colui che detiene il controllo specifico, in questo o quel periodo, anche a seconda degli scontri "concorrenziali" tra le varie bande. Sappiamo che la produzione è in aumento e che il consumo non è in diminuzione (probabilmente segue l'andamento dell'offerta), per cui il problema del narcotraffico resta fondamentale.

Lei, signor ministro, è d'accordo sul fatto che la sottrazione del traffico di droga alle organizzazioni criminali rappresenterebbe un duro colpo ed ha ripetuto anche recentemente che si tratta, però, di un problema internazionale. Lei sa che su questo sono, e siamo, d'accordo: mi preoccupa però la possibilità che, dovendosi trovare una soluzione internazionale, nessuno faccia niente perché non esiste un "luogo internazionale". Se nessuno comincia ad assumere un'iniziativa per affrontare il problema e preparare le strutture di uno Stato a fronteggiare i problemi che pone la legalizzazione, evidentemente non si potrà neanche parlare a livello internazionale del problema, dato che non vi saranno i presupposti concreti per realizzare questa sottrazione di immensi capitali ai trafficanti. Eppure il ministro sa che in molti paesi, non solo in Europa ma anche in America latina, si cerca di opporre una strategia concreta al potere sia dei narcotrafficanti sia degli Stati Uniti che, attraverso la lotta al traffico di droga, esercitano un potere molto forte di controllo militare e politico su alcuni paesi, lasciando in realtà crescere quel traffico.

La questione che pongo in concreto al ministro è la seguente: abbiamo approvato

alla Camera, con il parere favorevole del Governo, un ordine del giorno che impegna lo stesso Governo italiano ad aprire a livello internazionale la discussione sul tema del proibizionismo, dei suoi effetti, delle alternative possibili e ad organizzare a tale scopo una conferenza nazionale ed internazionale. Chiedo quindi se sono stati fatti i passi necessari al riguardo, dato che si tratta di aspetti molto importanti, considerando l'evoluzione internazionale e l'ingresso di nuovi soggetti "mafiosi senza coppola" come quelli dei paesi dell'est europeo, che sono usciti dal comunismo e che con la democrazia hanno incontrato tutti i grandi capitali di cui possono disporre.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
PAOLO CABRAS

MARCO TARADASH. I paesi baltici sono considerati centrali importantissime del riciclaggio del narcotraffico, anche nazionale.

Vorrei rivolgere ancora una domanda al ministro: il segretario di un partito della maggioranza ha dichiarato, in un'intervista a Il Giorno, di temere di essere assassinato. Tale dichiarazione non è stata ripresa da alcuno, ma poiché i partiti di maggioranza sono quattro, vorrei sapere come mai l'onorevole Vizzini ritenga di poter essere assassinato in Sicilia e lo comunichi alla stampa senza che vi sia alcun tipo di reazione.

ANTONINO BUTTITTA. Ho già parlato di acta bollandiana e non mi ripeterò. Mi ha meravigliato il fatto che ancora una volta sia stata rappresentata la degna e nobile figura di un magistrato come quella di un perseguitato. Ritengo si tratti di materia opinabile, ed io sono di parere contrario. Credo tuttavia che se vi è una cosa che nel nostro paese risulta oggetto di forti persecuzioni è il senso della misura, elemento assai importante in una società.

Ritenevo - e ritengo ancora - che l'ottima relazione del ministro assorbisse tutti i problemi che ci siamo posti in questi pochi mesi di lavoro. Ho constatato che, purtroppo, per alcuni colleghi non è così. Ritenevo - e ritengo ancora - che alcuni aspetti della relazione, concernenti i quesiti che ci siamo posti, potessero e dovessero essere approfonditi. Il ministro, per esempio, ha segnalato di essersi impegnato nel potenziamento di alte tecnologie ai fini del rafforzamento della struttura in direzione di una migliore e più efficace lotta al fenomeno mafioso; ha anche accennato ad un rapporto con il CNR. Giudico questo un fatto assai importante e desidero sapere dal ministro se si sia formulata l'ipotesi di una formalizzazione di tale rapporto con una struttura che, proprio nel settore delle alte tecnologie, possa recare un contributo ed un apporto assai utile anche alla lotta al fenomeno mafioso.

L'altra domanda che vorrei rivolgere riguarda un aspetto della relazione del ministro che giudico il più interessante; mi riferisco all'importanza che viene attribuita dal ministro alle indagini patrimoniali. Un'importanza che, al contrario, non risulta dalle relazioni che finora hanno portato avanti sia le forze dell'ordine sia la magistratura. Si tratta, al contrario, del cuore del potere mafioso. La forza finanziaria della società mafiosa consiste proprio nelle sue strutture patrimoniali che, come giustamente ha segnalato il ministro, non sono costituite soltanto da beni fisici, ma soprattutto da flussi finanziari. Il quesito che mi pongo, e che ripropongo al ministro, è il seguente: non trova strano il fatto che né da parte delle forze dell'ordine né da parte della magistratura fino a questo momento sia venuta un'organica e forte iniziativa in relazione a indagini da promuovere, in vista di una conoscenza di ciò che avviene all'interno di molte agenzie finanziarie più o meno oscure e di alcune banche che in questi ultimi tempi hanno avuto una storia rapsodica e sussultoria ma che, comunque, hanno conosciuto, rispetto al loro recente passato, successi che devono necessariamente far sospettare

un'origine comunque incerta dei flussi finanziari che le alimentano?

SALVATORE FRASCA. Il ministro ci ha presentato una relazione molto completa ed esauriente ed, ascoltandolo, io (che sono da tempo un addetto ai lavori, quasi un milite solitario nella lotta contro la mafia), ho detto a me stesso: finalmente lo Stato comincia ad agire ed a comportarsi seriamente nella lotta contro la mafia. Non vado oltre per quel che concerne le considerazioni politiche.

Si è parlato di riforma del Ministero. Attualmente, signor ministro, il Ministero di grazia e giustizia si presenta come un lembo del potere giudiziario nel potere esecutivo. E' una sorta di anomalia che bisogna superare e correggere, facendo in modo che i direttori generali del Ministero più che magistrati siano funzionari vincitori di un concorso, giunti a ricoprire quel posto con le modalità che si seguono per diventare direttori generali negli altri ministeri.

Un'altra questione che intendo sollevare riguarda le informazioni di garanzia, un tempo comunicazioni giudiziarie; tale istituto era stato creato a garanzia dei cittadini e adesso si ritorce contro di loro. Qual è il pensiero del ministro in ordine a tutto questo?

Non c'è dubbio che nel corso di questi anni la carriera dei magistrati si sia sviluppata per la presenza che essi hanno avuto nelle sedi politiche anziché in quelle giudiziarie; non c'è dubbio, altresì, che nella società dello spettacolo molte volte si è dato luogo a processi che hanno avuto una certa risonanza ma che si sono poi conclusi nel nulla. Tutto questo è servito al magistrato proponente per diventare deputato o senatore. Il Governo intende evitare tale inconveniente, per esempio presentando un disegno di legge in virtù del quale il magistrato non possa presentarsi come candidato nel collegio in cui abbia esercitato il suo ruolo? Seguendo l'esempio di altri paesi, si potrebbe anche introdurre per i nostri magistrati l'esame psicoattitudinale. Dico questo anche in riferimento a talune inchieste ministeriali nelle quali si parla di comportamenti caratteriali dei magistrati. Se un macchinista deve essere sottoposto all'esame psicoattitudinale prima di essere posto alla guida di un treno, penso che un magistrato debba dimostrare di avere un equilibrio psicofisico prima di essere introdotto nell'amministrazione della giustizia.

Sempre con riferimento ai magistrati, nel 1974 o 1975 (non lo ricordo), con la sola opposizione dei veterani del Parlamento, vale a dire gli onorevoli Ugo La Malfa e Francesco De Martino, venne approvata una legge in virtù della quale furono aboliti i concorsi, così che attualmente i magistrati possono passare da un grado all'altro per carriera. Tutto questo non ha prodotto magistrati più qualificati e professionalmente più preparati. Si è del parere di reintrodurre con un disegno di legge il principio del concorso?

Signor ministro, al superattivismo del Ministero corrisponde un'eccessiva lentezza del Consiglio superiore della magistratura; vengono quindi rimproverati a lei, ministro di grazia e giustizia, fatti secondo me imputabili al Consiglio superiore. Non vi è dubbio, infatti, che è in suo potere promuovere inchieste e trasmetterne le risultanze al CSM, ma è quest'ultimo che deve poi intervenire. Mi dispiace che il collega Brutti, che è anche stato membro del Consiglio superiore della magistratura, non abbia rilevato tale aspetto, perché tutto questo spiega il perdurare di certe situazioni, che sussistono perché il CSM non si muove e che rappresentano un pugno nell'occhio rispetto alla realtà che vogliamo determinare.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LUCIANO VIOLANTE

SALVATORE FRASCA. Quanto alla situazione di Paola, i suoi ispettori, in più di un'occasione e con un rapporto di 3-4 mila pagine (di cui disponiamo), hanno dichiarato l'assoluta disistima in cui versano quei magistrati. Vi è un presidente

del tribunale che partecipa ad attività affaristiche e speculative confinanti con attività mafiose. Quel presidente può rimanere al suo posto? Presso la procura troviamo il procuratore che rimprovera i sostituti procuratori di non fargli fare il proprio dovere e questi ultimi (tutti e tre inquisiti) che rimproverano al procuratore di non poter fare il proprio dovere perché questi glielo impedirebbe. E' un'allegria situazione, ma non è comunque una cosa seria. Dal mese di luglio sono state effettuate le necessarie ispezioni, ma non è accaduto niente; la gente non crede nell'amministrazione di quella giustizia e sostiene che sia, piuttosto, ingiustizia.

Questo vale per quanto riguarda il tribunale di Paola; nelle varie province del circondario si riscontra una giustizia di ordine familiare, gestita da alcuni magistrati legati dal sistema del "comparaggio", dal sistema familiare, da interessi personali e ad alcuni avvocati. Il tutto si riduce in una sorta di monopolio detenuto da quattro avvocati e qualche magistrato. In una situazione del genere, le cause non si fanno. Sergio Zavoli, nell'ambito della famosa inchiesta sul Mezzogiorno, ha affermato che presso il tribunale di Castrovillari vi sono 20 mila processi inevasi. Vorremmo sapere cosa avviene in quel tribunale dove, per altro, c'è un procuratore della Repubblica che ha iniziato la sua carriera 30-35 anni fa come pretore nella stessa sede. Egli fa parte di un sistema di potere e, come tale, usa l'azione penale nei confronti dei cittadini, discriminandone alcuni e favorendone altri. E' questa una situazione che non può perdurare perché la gente non crede in quel tipo di giustizia.

Inoltre, presidente, è avvenuto un fatto veramente grave. Vi sono state molte inchieste legate alla lotta contro il clan mafioso dei Cirillo che operava nella zona di Sibari; il processo si è concluso in istruttoria (vi era, allora, il vecchio rito) a Castrovillari e la gente afferma che tutto questo è accaduto perché uno dei principali imputati era il figlio del presidente dell'ordine degli avvocati.

Per quanto riguarda Cordova, non sono favorevole ad un'esaltazione dei magistrati ma neanche ad una loro crocefissione; credo che debba esservi nei loro confronti un atteggiamento equilibrato e che tale debba essere il nostro giudizio. Ho rivolto al ministro una domanda scritta. A tale proposito, vorrei dire al ministro, per inciso, che dovrebbe rispondere alle interrogazioni; è, sotto tale profilo, il ministro più reticente. Si tratta di una piccola critica rivolta da un collega di partito: dovrebbe far presente ai suoi uffici la necessità di metterla nelle condizioni di rispondere alle interrogazioni.

Come dicevo, ho rivolto al ministro una domanda scritta: quali sono state le risultanze delle varie inchieste a proposito del procuratore della Repubblica di Palmi? Mi pare che non si tratti di quel santo che afferma il collega Tripodi. Lo seguo da molto tempo, fin dall'epoca in cui fu giudice istruttore nel primo maxiprocesso che fu celebrato (il presidente Violante lo ricorderà)...

GIROLAMO TRIPODI. E' stato il primo processo contro la mafia con pesanti condanne inflitte ai boss mafiosi.

SALVATORE FRASCA. Infatti. Il processo si celebrò presso il tribunale di Reggio Calabria. Insieme a Tripodi e ad altri andai a deporre e tutto quello determinò una flessione elettorale...

GIROLAMO TRIPODI. Sei intervenuto al dibattimento, non all'istruttoria, com'era doveroso.

SALVATORE FRASCA. Non andai all'istruttoria perché già allora non avevo fiducia in Cordova. Andai a deporre al processo tra il clamore e le minacce dei mafiosi e quella deposizione mi costò cara dal punto di vista elettorale.

Quindi, ho seguito quel giudice da allora e lo conosco molto bene. E' un giudice che, secondo le risultanze delle inchieste ministeriali, ha difetti caratteriali. Cosa significa che ha difetti caratteriali? Significa che egli, volendo fare il

protagonista, commette quegli strafalcioni nell'esercizio della sua attività, di cui abbiamo avuto conferma questa sera attraverso le parole del procuratore della Repubblica di Messina.

PRESIDENTE. Non ha parlato di strafalcioni, ha detto che avendo chiesto dei documenti, non ha avuto risposta. (Commenti del deputato Tripodi).

SALVATORE FRASCA. Onorevole Tripodi, mi lasci continuare! La verità bisogna ripristinarla una buona volta! Se avete dei tabù, cercate di porvi delle domande e di avere spiegazioni dalla vostra scatola cranica ma consentite che io possa far funzionare il mio cervello!

Ho chiesto al procuratore della Repubblica di Messina se fosse vero che il procuratore di Palmi - che indagava abusivamente, perché non aveva competenza, da sei mesi contro il presidente della propria corte d'appello e contro un deputato nazionale - al momento in cui si è spogliato dell'inchiesta avesse mandato (cosa non prevista dal codice) delle fotocopie incomplete del fascicolo anziché gli originali. Questo il procuratore di Messina l'ha confermato e ha detto anche che non era vero tutto quello che non due pentiti ma due emeriti filibustieri avevano dichiarato (questi due erano stati spie della polizia e al servizio dell'Alto commissariato e poi denunciati per ricatto allo stesso Alto commissariato).

Dovrei leggere altre interrogazioni su fatti che stanno a testimoniare come ci sia un uso personale, strumentale, politico della giustizia in quella procura della Repubblica. Questo va detto ad alta voce! Non può accadere, signor ministro, che due giorni prima delle elezioni, senza aver concordato niente con il procuratore generale presso la corte d'appello da cui dipende e interessandosi anche di parti dell'area calabrese che non erano di sua competenza, questo procuratore abbia avviato una maxi inchiesta sui facsimile elettorali, per vedere dove erano e se i mafiosi ne disponevano o meno! Non può accadere che due giorni prima delle elezioni vengano pubblicati i nomi dei candidati per i quali erano stati trovati dei facsimile elettorali presso le case di certi mafiosi! Chi di noi non distribuisce dei facsimile? E non può accadere che, distribuendoli ad una persona perbene, questa poi li dia a qualcun'altro?

CARLO D'AMATO. Tra l'altro, non sono stati comunicati i nomi di tutti i candidati in quella situazione, perché sono stati trovati facsimile di molti altri candidati di altri partiti dei quali non si è saputo nulla!

GIROLAMO TRIPODI. Questa è la conferma delle persecuzioni nei confronti del procuratore Cordova!

SALVATORE FRASCA. Voi vedete persecuzioni dappertutto. Credo che l'opinione pubblica non possa sentirsi tranquilla per queste cose. Vogliamo sapere se presso il tribunale di Palmi la giustizia debba essere amministrata in conformità alle nostre leggi, se quella procura si debba muovere nell'ambito del rispetto del codice di procedura penale oppure no. Altri fatti, che non sto ad elencare ma che il ministro conosce, ci dicono il contrario.

E' venuto il momento di fare piena luce anche su Palmi, tanto più che a me risulta che processi a carico dei mafiosi presso il tribunale di Palmi non vengano mai celebrati.

GIROLAMO TRIPODI. Non è vero! E' totalmente falso!

SALVATORE FRASCA. Ci sono cinquanta processi di mafia, risulta dal prospetto che ci ha inviato lo stesso procuratore. Si fanno processi spettacolari per acquisire privilegi e conquistare determinate posizioni.

PAOLO CABRAS. Allora si fanno i processi! Prima dice che non si fanno e poi che si fanno!

SALVATORE FRASCA. Non mi ha ascoltato. Ho detto che non si fanno molti processi di mafia e si fanno altri processi.

Questo è quel che intendevo dire. C'è un rigore logico nel mio ragionamento.

PAOLO CABRAS. Comunque non è esatto.

SALVATORE FRASCA. Può non essere esatto per lei, ma è esattissimo per me. E' la sacrosanta verità. Chi le ha detto che non è esatto? Non siamo in uno Stato bulgaro!

CLAUDIO MARTELLI, Ministro di grazia e giustizia. Mi aiuti a capire: prima ha detto che non si fanno processi di mafia...

SALVATORE FRASCA. E si fanno processi spettacolari.

CLAUDIO MARTELLI, Ministro di grazia e giustizia. Di altro genere?

SALVATORE FRASCA. Di altro genere.

Signor ministro, faccia accertare se sia vero o no che si fanno processi nei confronti di alcuni sindaci e non a carico di altri sindaci, perché rappresentano gli avamposti più avanzati del procuratore Cordova nel Parlamento e nel paese.

GIROLAMO TRIPODI. E' una provocazione! Non può fare insinuazioni! Potrei dire molte cose di lei!

SALVATORE FRASCA. All'onorevole Tripodi potrei rispondere rincarando la dose ma non voglio trasformare la Commissione nella sede di una rissa da osteria.

Parlando delle questioni di carattere generale mi ero dimenticato di accennare ai beni dei mafiosi. Signor ministro, non so se lei sa che nel mio comune, cinque anni fa, di tre grandi aziende che appartenevano ad un mafioso ho fatto una comunità per tossicodipendenti che attualmente ospita 350 persone. E' la comunità più grande nel Mezzogiorno. E' un esempio che testimonia come sia possibile utilizzare i beni sequestrati o confiscati ai mafiosi. Però dobbiamo intervenire sul serio. Possono intervenire i sindaci, i prefetti, si possono realizzarne altre cose. Nella legislazione sono stati compiuti passi avanti sulla linea di questo precedente di Sibari ma in Campania, in gran parte della Calabria ed in Sicilia i beni sequestrati tornano al mittente. Dobbiamo cercare di interrompere il circuito.

ROSARIO OLIVO. Innanzitutto, rivolgo un apprezzamento non rituale alla relazione del ministro, che giudico di alto spessore e che testimonia il grande impegno antimafia del ministro Martelli.

Vorrei sollecitare un approfondimento da parte del ministro su alcune dichiarazioni di pentiti in ordine alle tentazioni separatiste di Cosa nostra. Inoltre, vorrei un approfondimento sul rapporto tra Cosa nostra e 'ndrangheta.

MARIO BORGHEZIO. Sollecitato dall'intervento del senatore Frasca, vorrei premettere alle domande che intendo porre sulla relazione del ministro, una brevissima osservazione. Se eventualmente fra i numerosi magistrati ancora parcheggiati al Ministero di grazia e giustizia ve ne fosse qualcuno, magari anche con qualche leggerissimo difetto psicologico, ma dotato di altrettanta grinta e capacità lavorativa del procuratore Cordova, pregherei il ministro di indirizzarlo in uno dei numerosi uffici giudiziari in cui necessita la presenza e l'attività di uomini coraggiosi, decisi e determinati nella lotta alla mafia.

CLAUDIO MARTELLI, Ministro di grazia e giustizia. In diciotto mesi il numero dei magistrati che lavorano presso il Ministero di grazia e giustizia è sceso dai 127 che erano quando ho assunto il mio incarico agli attuali 100. Quindi più di 20 sono stati restituiti agli uffici giudiziari. Non ci sono precedenti, visto che i miei predecessori in genere tendevano ad allargare il numero dei magistrati distaccati presso il Ministero. Naturalmente, finché non abbiamo la riforma del Ministero, per legge certe funzioni fondamentali possono essere assolte soltanto da

magistrati. Bisogna modificare la legge per poter sostituire in certi incarichi organizzativi, di tipo aziendale, finanziario e anche industriale, i magistrati con altri dirigenti prelevati dal libero mercato o da altre amministrazioni pubbliche.

MASSIMO BRUTTI. Ha accertato quanti ce ne sono presso altri ministeri?

CLAUDIO MARTELLI, Ministro di grazia e giustizia. Ne parliamo nella Commissione giustizia del Senato. Posso dire che ho resistito a tutte le richieste che provengono da altre amministrazioni dello Stato, ivi comprese le Commissioni parlamentari. La verità è che c'è una ricerca costante del magistrato (non solo quella del posto non giudiziario da parte degli stessi magistrati), perché molti si sentono meglio garantiti quando hanno dei magistrati nelle loro amministrazioni. Questa tendenza viene contrastata, ripeto, solo da diciotto mesi a questa parte. Qualche beneficio modesto si è prodotto, con la restituzione agli uffici giudiziari di un numero limitato di magistrati.

MARIO BORGHEZIO. Prendo atto del leale riconoscimento del ministro che fino ad ora era invalsa l'abitudine di aumentare il numero dei magistrati impiegati al Ministero di grazia e giustizia. Confermo il mio invito a far sì che tutti coloro che non sono impiegati in compiti specifici vengano al più presto indirizzati al lavoro giudiziario, tenendo conto dei gravi problemi posti dall'emergenza mafiosa.

Sulla relazione del ministro nutro alcune riserve. La prima è che ho l'impressione - come d'altronde ho avuto in tutte le altre audizioni, compresa quella delle autorità di polizia - vi sia una sensibilità limitata in ordine alla necessità di reprimere il processo sicuramente molto silenzioso ma non per questo meno reale di penetrazione della mafia al nord. Eppure anche nell'ultima audizione di un collaboratore della giustizia abbiamo avuto dati molto impressionanti: si parla di commissioni regionali in Piemonte e in Lombardia, con un'organizzazione provinciale ed una struttura molto articolata. Chi, come me, vive in queste regioni ne sa qualcosa, perché i segnali sono numerosi. D'altronde, i fatti di cronaca e i recenti arresti di capi mafiosi in zone del nord lo confermano.

Inoltre, ci sono le parole pronunciate due anni fa dal procuratore generale presso la corte d'appello di Torino al momento dell'inaugurazione dell'anno giudiziario, in merito alla penetrazione delle cosche in quelle zone.

Ritengo che il Ministero debba avere altra e più approfondita attenzione a questo problema.

Vorrei sapere qualcosa di più, anche in relazione alle dichiarazioni rese di recente dal procuratore di Milano, sulle indagini che si intende promuovere sulla penetrazione mafiosa nel settore della borsa, particolarmente nelle piazze finanziarie più importanti del paese. Anche a questo proposito sono convinto che l'attività di indagine sia ad un livello ancora molto arretrato nel nostro paese, a fronte di una realtà sicuramente preoccupante, perché gli elementi di valutazione sono numerosi. Di recente, ho avuto un colloquio con il curatore fallimentare di uno dei più grossi scandali finanziari degli ultimi anni. Egli, sapendo che sono membro di questa Commissione, mi ha incoraggiato a portare avanti questo discorso perché gli elementi di cui gli addetti ai lavori dispongono sono convergenti. Se il ministro, per esempio, ascolterà, attraverso gli opportuni strumenti, le opinioni degli uffici giudiziari di Torino e Milano, ne avrà senz'altro conferma.

Nella relazione del ministro ho riscontrato pochi elementi su un punto nodale. In questi giorni, il finanziamento dei partiti è al centro del dibattito politico. Il rapporto mafia-politica costituisce il cuore della lotta alla mafia. Inoltre, si stanno svolgendo indagini a tappeto sul voto mafioso. Sarebbe opportuno sapere quali siano le indicazioni provenienti dalle varie procure e direzioni antimafia anche in relazione al finanziamento dei partiti. Questo problema non riguarda certamente un solo partito. Se pensiamo

a quale sia stato in questi anni l'intreccio dei rapporti tra le nomine pubbliche, gli affari, gli appalti e il finanziamento, ci rendiamo conto che questo è un livello molto alto e delicato di fronte al quale, finora, si sono fermati un po' tutti; e capiamo che dobbiamo partire di qui, facendo chiarezza una volta per tutte e fugando ogni sospetto. Per essere chiaro, io ho il sospetto, anzi ne sono convinto, - non dico di avere prove oggettive, ma ragiono con il buon senso - che la mafia non possa essere estranea ai grandi appalti, anche internazionali, ai movimenti sui cambi, alle speculazioni sulle valute e ai giochi di borsa. Il rapporto affari-politica è anche questo, il finanziamento in nero dei partiti o di correnti o di gruppi politici, magari settoriali o regionali. Poiché in questo settore mi sembra che siamo ancora molto indietro, su questo aspetto richiamo l'attenzione del ministro.

PRESIDENTE. Con l'intervento dell'onorevole Borghezio sono terminate le richieste dei colleghi. Tuttavia, se qualche collega avesse ancora qualche breve richiesta da formulare (per esempio, il senatore Cappuzzo ha chiesto di porre una questione), con l'assenso del ministro potremmo concedergli nella prossima seduta un minuto prima della replica.

CLAUDIO MARTELLI, Ministro di grazia e giustizia.
Senz'altro, presidente.

PRESIDENTE. Il seguito dell'audizione è rinviato alla seduta di lunedì 21 dicembre, alle ore 18.
La seduta termina alle 19,20.

Pag. 669
SEGUITO DELL'AUDIZIONE DEL MINISTRO DI GRAZIA E
GIUSTIZIA,
ONOREVOLE CLAUDIO MARTELLI
PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE
INDICE

	pag.
Seguito dell'audizione del ministro di grazia e giustizia, onorevole Claudio Martelli:	
Violante Luciano, Presidente	671, 676 677, 680, 686, 688, 690, 692, 693
Acciario Giancarlo	673
Borghesio Mario	692
Brutti Massimo	681, 683, 685, 686, 687, 688, 689
Cappuzzo Umberto	671
Cutrera Achille	673
De Matteo Aldo	673
Frasca Salvatore	671, 683, 692, 693
Imposimato Ferdinando	674
Martelli Claudio, Ministro di grazia e giustizia	675, 676 677, 679, 680, 681 683, 684, 685, 686, 688, 689, 691, 692, 693
Matteoli Altero	674, 679, 680
Olivo Rosario	692
Rapisarda Santi	674, 693
Rossi Luigi	671, 691
Tripodi Girolamo	683, 684, 691

La seduta comincia alle 18,10.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Seguito dell'audizione del ministro di grazia e giustizia, onorevole Claudio Martelli.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'audizione del ministro di grazia e giustizia, onorevole Claudio Martelli.

Ringrazio il ministro per essere nuovamente intervenuto alla nostra seduta e rivolgo un apprezzamento ai senatori oggi presenti nonostante il Senato abbia terminato i propri lavori venerdì scorso.

SALVATORE FRASCA. A nome dei colleghi, rivolgo un omaggio particolare al ministro Martelli.

PRESIDENTE. Vorrei scusarmi con il collega Acciaro, che non ha potuto partecipare alla prima parte dell'audizione poiché gli avevo detto che non si sarebbe svolta, mentre così non è stato.

Informo inoltre la Commissione che l'onorevole Rossi ha chiesto di poter svolgere preliminarmente un breve intervento. Ricordo poi che il senatore Cappuzzo aveva chiesto di poter intervenire oggi perché impossibilitato, venerdì scorso, a rimanere fino al termine della seduta.

Se il ministro e i commissari sono d'accordo, potremmo procedere in questo modo: i colleghi già intervenuti potranno sinteticamente porre eventuali ulteriori quesiti, mentre maggiore spazio sarà consentito a coloro che non hanno ancora posto domande al ministro Martelli. Seguiranno, quindi, le risposte del ministro, il quale potrà riservarsi di rispondere successivamente per iscritto.

LUIGI ROSSI. Signor ministro, vorrei consegnarle la Gazzetta Ufficiale nella quale è pubblicato un decreto (che reca la sua firma) che sottolinea le carenze esistenti soprattutto nelle zone a rischio.

Desidero inoltre consegnarle personalmente copia della proposta di legge costituzionale, presentata dal gruppo della lega nord, volta a modificare il comma 2 dell'articolo 27 della Costituzione, il quale stabilisce - come lei mi insegna - la presunzione di innocenza nei confronti di chi non è stato condannato definitivamente.

Per quanto riguarda poi la questione da lei accennata relativa al testo unico, desidero informarla che il mio gruppo sta predisponendo una serie di studi su tutte le leggi riguardanti la Commissione antimafia, che cercheremo di tradurre in un articolato da consegnare alle Camere.

Se mi consente, onorevole ministro, le consegno per il momento i due documenti a cui mi sono riferito.

UMBERTO CAPPUZZO. Desidero innanzitutto esprimere il più vivo apprezzamento al ministro Martelli per la sua esposizione, che ho trovato completa ed esauriente sotto tutti i punti di vista. Il mio apprezzamento è rivolto non soltanto al contenuto ma anche al fatto innegabile che finalmente emerge una strategia unitaria: credo che mai nella storia della lotta alla criminalità organizzata siano stati assunti tanti provvedimenti, tra loro concatenati, alla cui elaborazione ha molto contribuito anche questa Commissione.

Ritengo che questo sia un merito degli ultimi governi (in particolare, del ministro Martelli, che è stato presente in entrambi gli ultimi governi insieme ai ministri Scotti e Mancino). La strategia dunque è globale.

La domanda che rivolgo riguarda l'onorevole Martelli non nella sua veste di ministro di grazia e giustizia ma quale componente del Governo: vorrei sapere se non sia giunto il momento di inserire nella strategia globale non soltanto l'aspetto repressivo o preventivo riferito al crimine ma anche quello culturale e sociale; se ciò non fosse, le regioni del meridione continueranno ad essere a rischio dal momento che i grandi problemi sociali non vengono risolti. Se riuscissimo una buona volta ad inserire nei provvedimenti da adottare anche la trattazione dei problemi di carattere sociale, sicuramente svolgeremmo un'opera di grande portata, non soltanto legata all'emergenza.

Ho trovato di notevole interesse quanto lei, onorevole ministro, ha dichiarato in ordine al sistema penitenziario. A tale proposito avevo intenzione di porle una domanda, forse ora un po' superata dal momento che proprio ieri, recandomi in Sicilia, ho avuto la risposta. Mi risultava che i famosi mafiosi che erano stati allontanati e tradotti all'Asinara, a poco a poco erano stati riportati in Sicilia, precisamente nel carcere di Termini Imerese, dove per lungo tempo vi era stata una loro cospicua presenza. Proprio ieri, però, ho appreso che molti sono nuovamente tornati indietro ed ora soltanto una decina è ancora in Sicilia. Al riguardo, avevo avuto l'impressione che il provvedimento adottato avesse solo valore d'immagine, che cioè avesse avuto eco sulla stampa ma poi i magistrati richiamassero indietro i mafiosi. Vorrei sapere, in sostanza, se si tratti di una mia impressione o se questo fatto sia stato effettivamente notato da altri.

Credo, inoltre, che l'istituto del soggiorno obbligato sia abbondantemente superato e si possano adottare altre misure (ho già sollevato questo problema con due interrogazioni a seguito delle reazioni riscontrate in alcuni comuni del mio collegio). Vorrei avere qualche notizia su eventuali provvedimenti e su come verrebbe sostituito questo istituto.

Per quanto riguarda i problemi legati alla professionalità della magistratura, ritengo, signor ministro, che i tempi siano maturi per prevedere una nuova forma di accesso alla magistratura che non sia legata soltanto al concorso, sia pur superato con ottima prova. Si era parlato addirittura di un ciclo formativo - una specie di accademia della magistratura - dove i vincitori per un certo periodo potessero confrontarsi con discipline non soltanto giuridiche, che riguardassero anche gli aspetti sociali, psicologici e comportamentali delle popolazioni italiane, nonché l'atteggiamento dello Stato, vale a dire il complesso di materie a mio avviso indispensabili per svolgere questa professione. Sarebbe anche necessario il superamento di una prova psicoattitudinale; non si comprende infatti il motivo per il quale i carabinieri debbano superare tale prova, mentre essa non viene richiesta per coloro che sono chiamati a svolgere una funzione delicatissima e che, pur avendo un'ottima preparazione, potrebbero non avere l'attitudine a risolvere problemi di enorme complessità, come quello di giudicare il prossimo.

Lei, ministro Martelli, ha molto insistito sull'apporto della tecnologia, che senza dubbio rappresenta un fatto importantissimo, ma vorrei sapere se in questo campo non vi siano pericoli di manipolazioni. La tecnologia moderna, se non è attentamente ed adeguatamente controllata (occorrono quindi strumenti a ciò finalizzati), può prestarsi all'inserimento di elementi e dati che non sempre è facile "spulciare", una volta utilizzati per fini impropri. Vorrei quindi sapere quali provvedimenti si intendano adottare per evitare le manipolazioni in sede di inserimento di dati attraverso le tecnologie avanzate.

L'altro problema molto importante cui lei ha accennato riguarda la probabile

fine della centralità della mafia siciliana a seguito dello spostamento dell'interesse per il narcotraffico verso altre realtà criminali; si avrebbe quindi una specie di introversione, un ritorno alle origini (non più la guardiania ma le estorsioni). In considerazione di questa evoluzione, quali strutture il Ministero di grazia e giustizia ritiene di approntare al fine di garantire un osservatorio costante, dove i sensori possano riferire le linee di tendenza dell'evoluzione della criminalità? Credo che non vi sia mai stata una particolare sensibilità nell'individuare le linee di tendenza e si sia sempre arrivati in ritardo: abbiamo avuto la vecchia mafia, superata la quale abbiamo creduto di poter fronteggiare con lo stesso sistema quella nuova. Il narcotraffico poi ha fatto un salto di qualità; adesso vi è un ritorno all'estorsione, ferma rimanendo l'importanza del narcotraffico. E allora, quali strutture, quale osservatorio o quali elementi si pensa di predisporre per adattare il ministero a questa funzione di indicazione dell'evoluzione delle linee di tendenza?

ACHILLE CUTRERA. Signor ministro, nei giorni scorsi il Presidente della Repubblica si è rivolto al Presidente del Consiglio per chiedere notizie su quanto sia stato fatto e su cosa resti ancora da fare nei territori colpiti dal terremoto dell'Irpinia. Mi permetto di rivolgermi alla sua cortesia per chiederle - ma non credo che lei possa fornirmi una risposta questa sera - di acquisire informazioni ed elementi di conoscenza circa l'esito che hanno avuto le conclusioni della Commissione parlamentare di inchiesta che furono inviate alle magistrature di Salerno e Roma nel febbraio 1991. Sono passati quasi due anni ed almeno io (che peraltro sono stato membro di quella Commissione) non ho conoscenza dell'esito di quella indagine. Vorrei dunque sapere se il materiale presentato dalla Commissione d'inchiesta sia mai pervenuto alle procure di Salerno e di Roma e se sia stato preso in considerazione.

Vorrei inoltre sapere quale sia lo stato delle procedure eventualmente aperte in relazione alla conoscenza di quel materiale, ancorché si fosse deciso che per tutti gli elementi rilevati dalla Commissione d'inchiesta sia stato disposto provvedimento di archiviazione. Questo mi sembra importante - lo dico con franchezza - anche per verificare se le varie procure della Repubblica, di fronte ai gravi illeciti riscontrati e valutati all'unanimità dalla Commissione, si muovono con la medesima attenzione e diligenza che si riscontra in regioni diverse dalla Campania.

ALDO DE MATTEO. Desidero anch'io ringraziare il ministro per la sua relazione, che ci fa compiere un salto di qualità: si passa dalla generica volontà di combattere la mafia ad una strategia che si pone problemi di organizzazione, di coordinamento e di uso di tecnologie. Nell'ambito di tale strategia, che mi appare la strada maestra, vorrei conoscere il giudizio del ministro su Europol.

Recentemente il Senato ha ratificato il trattato di Schengen: la nostra attenzione non era rivolta tanto ai problemi sulla libera circolazione, quanto alle questioni interne a tale trattato, che ha assunto una dimensione più ampia rispetto al nucleo originario, comprendendo i problemi della droga, del terrorismo e della criminalità.

So che lei, signor ministro, ha seguito direttamente tali problemi ed è quindi in grado di fornire maggiori chiarimenti.

GIANCARLO ACCIARO. Non ho potuto leggere la relazione del ministro, tuttavia la questione che mi sta particolarmente a cuore è quella del supercarcere dell'Asinara.

Il senatore Cappuzzo ha accennato poc'anzi a certi movimenti di detenuti richiamati dai magistrati che stanno portando avanti le indagini; purtroppo conosco la zona e mi risulta che tali trasferimenti avvengono realmente.

So che il carcere dell'Asinara (ne abbiamo avuto conferma anche dai

collaboratori della giustizia) si presta perfettamente ad essere un valido strumento nella lotta alla criminalità organizzata; lei peraltro ci ha già assicurato che verrà utilizzato per non più di tre anni.

Mi pongo inoltre il problema di Stintino, dove circa cento carabinieri alloggiavano in albergo; non essendo una caserma, esso costituisce - visto quello che si sta ipotizzando nel nostro paese - un facile bersaglio, in quanto privo di tutte le misure di sicurezza necessarie per la salvaguardia del personale di servizio. Vorrei sapere dal ministro se in tempi brevi sia prevista l'adozione di misure di sicurezza o se si preveda di far alloggiare i carabinieri in caserme dell'isola.

Stintino è un paese piccolissimo, di facile accesso e, soprattutto nel periodo invernale, privo di adeguati controlli sul territorio: tutto ciò comporta, signor ministro, gravi preoccupazioni per la sicurezza di militari che adempiono il loro dovere.

FERDINANDO IMPOSIMATO. Ringrazio anch'io il ministro per la relazione, che non ho ancora avuto il tempo di approfondire, avendone ricevuto copia soltanto adesso.

Con riferimento all'atteggiamento di Buscetta, il quale ha deciso di non collaborare con l'autorità giudiziaria di Roma che lo aveva convocato al maxiprocesso come testimone, vorrei sapere se questo sia un fatto episodico oppure il segno di un diverso comportamento, che significa anche sfiducia nella magistratura, e si traduce nella decisione di non rivelare quanto in precedenza annunciato in ordine ai rapporti tra mafia e politica; vorrei sapere inoltre se l'atteggiamento di Buscetta possa riguardare anche altri collaboratori della giustizia.

L'altra domanda riguarda i rapporti tra mafia e massoneria; da una serie di istruttorie, ed anche dalle dichiarazioni di molti pentiti, è emerso che esistono, e sono esistiti in passato, rapporti tra esponenti della criminalità organizzata di tipo mafioso ed esponenti della massoneria ufficiale (non solo, quindi, la P2). Mi riferisco, per esempio, alle indagini svolte a suo tempo dal giudice Falcone, che portarono alla scoperta di una loggia a Palermo; dal giudice Ciaccio Montalto, che portarono alla scoperta di una loggia a Trapani, ed alle indagini del giudice Cordova: tutte queste indagini hanno portato alla scoperta di allarmanti rapporti tra massoneria e criminalità organizzata di tipo mafioso.

Molto spesso abbiamo sentito dire che della massoneria avrebbero fatto parte anche alcuni esponenti della magistratura, ai diversi livelli. In proposito, vorrei sapere dal ministro se egli abbia ricevuto indicazioni sui nomi di magistrati iscritti alla massoneria e se sui rapporti mafia-massoneria abbia ordinato indagini per cercare di scoprire la dimensione del fenomeno e le eventuali implicazioni di alcuni magistrati.

SANTI RAPISARDA. Nel fare l'elogio ai magistrati della procura per il lavoro che hanno svolto e stanno svolgendo, soprattutto in questi ultimi tempi, desidero sapere se è vero che esistono contrasti tra loro ed il collega Lima e se il ministro abbia inviato un ispettore per verificare la situazione; in caso affermativo, vorrei conoscere l'esito della verifica.

ALTERO MATTEOLI. Signor ministro, purtroppo non ero presente nell'ultima seduta e non ho ancora avuto modo di esaminare la sua relazione.

Anch'io mi riferisco alla domanda che le è stata rivolta dal collega Imposimato sulla vicenda di Buscetta, di cui i giornali hanno riportato alcune dichiarazioni, non so quanto veritiere. Mi domando se Buscetta se ne sia andato anche per il modo in cui è stato ascoltato dai giudici, i quali lo hanno interrogato in una audizione, che sembrava quasi una tavola rotonda, alla presenza di quattro o cinque magistrati: questo non mi sembra il modo migliore di procedere. Pertanto vorrei sapere se ciò sia vero e se lei ritenga che questo sia il motivo per cui Buscetta se ne è andato.

La seconda domanda riguarda l'isola di Pianosa, dove nel periodo estivo, subito dopo l'omicidio non ricordo se di Falcone o di Borsellino, sono arrivati i mafiosi. Vorrei sapere se lei abbia contezza di come vivono i carabinieri e gli agenti di polizia penitenziaria dislocati nell'isola, dove mi sono recato più volte, anche recentemente: le assicuro che gli animali vivono molto meglio dei nostri militari.

Recentemente è stato approvato alla Camera un provvedimento che prevede la ristrutturazione degli alloggi di servizio, ma lei sa che ciò richiede un lungo periodo di tempo, perché lo stato di degrado delle strutture, soprattutto quelle esterne al carcere, è tale che anche con tutta la buona volontà, impiego di mezzi, imprese serie ed attrezzate, occorreranno comunque anni.

Vorrei sapere, pertanto, se si intenda intervenire nell'immediato per mettere fine al grave stato di disagio in cui versano i servitori dello Stato.

CLAUDIO MARTELLI, Ministro di grazia e giustizia. Ringrazio il presidente della Commissione e gli onorevoli senatori e deputati per l'ampiezza della discussione e le richieste di approfondimento, che mi consentono - spero di fare cosa gradita - di aggiungere alla già lunga relazione introduttiva ulteriori informazioni ed anche qualche commento.

Risponderò innanzitutto alle domande che mi sono state rivolte in modo puntuale e poi concentrerò in un'unica risposta i quesiti che hanno il medesimo oggetto.

Il senatore Brutti ha chiesto una migliore formulazione della nuova ipotesi delittuosa recentemente introdotta dall'articolo 416-ter, sullo scambio elettorale politico-mafioso. Essendo senatore, è probabile che lei non sappia che nel dibattito alla Camera discutemmo a fondo questo tema, giungendo poi alla votazione dell'articolo per parti separate, che ha visto sulla prima parte registrare un larghissimo consenso e, viceversa, una certa divisione sulla parte che estendeva ed ampliava - a mio parere senza le sufficienti garanzie - tale previsione di reato. In quell'occasione, sottolineai che essa aveva bisogno di un periodo di sperimentazione sul campo, trascorso il quale bisognava valutare l'efficacia concreta della norma per definirne meglio l'ambito di operatività. Sono passati pochissimi mesi e possiamo concederci ancora del tempo prima di effettuare un bilancio sulla sua applicazione.

La risposta a proposito dell'annunciata disciplina organica per le misure di prevenzione patrimoniali è già contenuta nella mia relazione, dove si propone un intervento radicale che parte dal presupposto, già acquisito in paesi stranieri, secondo cui le valutazioni di prova in materia di responsabilità patrimoniale per fatti di mafia debbono essere differenziate dal regime vigente per crimini ordinari.

Ho proposto di accogliere l'indicazione di altri sistemi, segnatamente quello americano, il quale prevede che con la pronuncia di condanna l'imputato subisca la confisca obbligatoria del controvalore dei profitti presumibilmente ottenuti dal reato; esso prevede altresì che anche in pendenza del procedimento sia possibile sequestrare i beni che sono effettivamente nella disponibilità dell'imputato. Inoltre, ho proposto di prevedere che nei casi di condanna per reati di tipo mafioso, caratterizzati da fini di lucro, la confisca riguardi l'intero patrimonio, salvo che l'imputato non ne provi la provenienza da attività legittime.

Per quanto riguarda il funzionamento della prima sezione di Cassazione e le iniziative adottate, il monitoraggio disposto a suo tempo e relativo al periodo 1989-1991 è stato portato a compimento, anche per la parte relativa alla composizione dei collegi (ci parve subito uno dei problemi da mettere a fuoco).

In ordine al funzionamento dei servizi di cancelleria, è stata disposta una ispezione, che è tutt'ora in corso, per aderire ad una specifica richiesta della procura della Repubblica di Roma. Inoltrerò la relazione relativa ai risultati d'ispezione

sulla cancelleria e sul monitoraggio nei prossimi giorni alla stessa procura. Se lo facessi in questa sede, interferirei, come si può comprendere, con un'indagine in corso, poiché esiste una specifica richiesta da parte di una autorità giudiziaria su fatti che costituiscono ipotesi di reato: ciò suggerisce di evitare di divulgare tali risultati.

Ho altresì avviato taluni studi di carattere più generale sul ruolo della Cassazione, per verificare se non sia il caso di introdurre modifiche normative che evitino il ripetersi di episodi che hanno sconcertato l'opinione pubblica a causa del succedersi di provvedimenti in contrasto fra loro sui medesimi fatti. A questo scopo, ho costituito, come ho già detto, una commissione presieduta dal professor Giovanni Conso; i lavori sono a buon punto e potranno, quindi, essere resi noti al più presto.

Quanto all'attività del dottor Carnevale come presidente del comitato di sorveglianza del gruppo Lauro in amministrazione straordinaria, ho acquisito i provvedimenti adottati dall'autorità giudiziaria, in particolare la sentenza con la quale il giudice per le indagini preliminari di Napoli aveva dichiarato di non doversi procedere per i fatti addebitati.

PRESIDENTE. Vi è un'impugnazione su questo provvedimento?

CLAUDIO MARTELLI, Ministro di grazia e giustizia. Allo stato, non mi risulta.

PRESIDENTE. Dunque, non è pervenuta alcuna comunicazione al riguardo.

CLAUDIO MARTELLI, Ministro di grazia e giustizia. No. L'onorevole Tripodi mi ha chiesto di fornire valutazioni sulle indagini in corso circa gli intrecci mafia-massoneria-poteri occulti. Su questa materia posso esprimere un'opinione politica: il Consiglio superiore della magistratura, come l'onorevole Tripodi sa, ha chiesto gli elenchi dei giudici affiliati alla massoneria, ma il dottor Cordova ha sostenuto fino a questo momento di non poterli fornire. Su questo tema sono ritornati l'onorevole Imposimato ed altri ma, in quanto rappresentante dell'esecutivo, non sono a conoscenza delle indagini giudiziarie e del loro sviluppo. Mi sono naturalmente noti i casi, le circostanze, i collegamenti e le connessioni ripetutamente accertati, mi pare, non solo a seguito di indagini preliminari, ma anche di procedimenti.

Per parte mia, ho già manifestato pubblicamente la convinzione che, senza neppure parlare di ipotesi di iscrizioni a logge segrete (che sono vietate per qualunque cittadino e a maggior ragione dovrebbero esserlo per coloro i quali applicano la legge, cioè i magistrati), sia inopportuna l'iscrizione di magistrati alla massoneria in quanto tale e che in ogni caso ciò sollevi, come minimo, un'ombra, un dubbio sull'imparzialità del loro comportamento. D'intesa fra Governo e Parlamento, possiamo anche valutare se ciò meriti una specifica iniziativa di carattere legislativo.

L'onorevole Tripodi ha rivolto una domanda anche sul ruolo dei pentiti. La relazione, del resto, dedica parecchie pagine a sottolineare l'importanza di questa collaborazione. Mi pare di aver affermato che la considero, tra tutte le armi legislative di cui ci siamo dotati, quella che forse ha rivelato la maggior efficacia. Tutto questo naturalmente non esime il magistrato dal dovere di un puntuale riscontro di ogni singola ipotesi accusatoria. Per parte mia, scoraggio la discussione sul pentitismo. E' un cattivo vezzo della cultura italiana, anche di quella politica, di trasformare ogni problema in un "ismo": non dobbiamo né accettare né respingere il pentitismo, ma esaminare le dichiarazioni di ciascun pentito con il massimo di scrupolo e ponderazione.

Per le chiamate di correttezza e per le dichiarazioni dei pentiti, del resto, il codice di procedura penale prevede un regime di valutazione molto rigoroso, laddove stabilisce che esse costituiscono solo elementi di prova e possono diventare prova solo se corroborate da altri riscontri. E' una materia in ordine alla

quale esistono oramai studi e giurisprudenza di notevole rilievo e interesse.

Come avevo già affermato, la gestione processuale del pentito esige dal magistrato e dalla polizia giudiziaria una grande capacità professionale ed un coordinamento investigativo (in questo modo rispondo anche alle domande sul caso Buscetta), per evitare il verificarsi di rapporti privilegiati o "intimistici", come si dice, tra un singolo magistrato e un pentito, ancorché questa osservazione non possa essere presa in termini assoluti, perché proprio l'esperienza di Falcone con Buscetta dimostra che in certe circostanze il rapporto di fiducia produce risultati investigativi di grande importanza.

In ogni caso, il coordinamento è indispensabile nell'ambito delle procure distrettuali antimafia e con la particolare sorveglianza del procuratore nazionale, per evitare iniziative estemporanee di questo o quel magistrato, di questo o quell'organismo di polizia e quasi un disputarsi il pentito, talvolta addirittura in pubblico. So che il procuratore Siclari ha diramato una circolare a tale proposito, a partire dal caso Foggia, che non so se sia noto alla Commissione.

In questo momento non introdurrei ulteriori interventi normativi, perché si stanno svolgendo numerose attività per migliorare, su questo punto, la preparazione e la professionalità degli organi di indagine; semmai, qualche ritocco dovrebbe essere apportato alla legge relativa alla protezione dei pentiti, che è stata emanata prima della istituzione della DIA e della DNA, che sono gli organi investigativi che hanno prodotto in realtà un rilevante ampliamento del numero e della qualità dei collaboratori.

PRESIDENTE. A tal proposito, mi pare che il provvedimento delegato sul cambio di generalità non sia stato ancora emanato.

CLAUDIO MARTELLI, Ministro di grazia e giustizia. E' di competenza del Ministero dell'interno; il Ministero di grazia e giustizia ha soltanto una partecipazione nella commissione.

Il senatore D'Amelio ha sollevato la questione relativa alle iniziative in materia di informazione di garanzia e di tutela della riservatezza del cittadino indagato. Come è evidente, il tema è di enorme attualità e non riguarda soltanto procedimenti di criminalità organizzata. La Commissione giustizia della Camera lo sta esaminando, altrettanto sta facendo un gruppo di lavoro che ho istituito presso il ministero. Gli organismi rappresentativi degli organi di stampa, cioè la Federazione nazionale della stampa e il Consiglio dell'ordine, sono stati ascoltati proprio su questo punto e invitati a formulare le loro proposte.

Lo stato dei lavori non consente di fare anticipazioni. Posso soltanto affermare che si tratta di una materia di estrema delicatezza, nella quale occorre riuscire a contemperare diritti e interessi diversi: il diritto ad un processo giusto, la cui fase delle indagini non sia pregiudicata da fughe di notizie; il diritto di cronaca, che non deve essere ingiustamente represso; il diritto, infine, del cittadino alla propria riservatezza, al proprio onore, alla propria reputazione e a vedersi garantita la presunzione costituzionale di non colpevolezza fino alla sentenza definitiva. Penso, comunque, che si debba colpire la fuga delle notizie e la scorrettezza delle informazioni, senza comprimere diritti fondamentali.

Al più presto renderò pubbliche le soluzioni proposte dal gruppo di lavoro ministeriale. Il punto è, come da più parti è stato osservato, che basterebbero le norme vigenti, se venissero applicate, ma ciò non avviene, nel senso che i pubblici ministeri non denunciano le violazioni ai consigli dell'ordine, secondo quanto stabilito dall'articolo 115 del codice di procedura penale. Per tale ragione, norme che di per sé sarebbero sufficienti se venissero applicate, richiedono probabilmente di essere ritoccate per far sì che vi sia un'effettiva applicazione.

Per quanto riguarda le indagini sulla mafia, sul segreto bancario e sul riciclaggio, credo che le pagine della relazione, siano sufficienti.

Dedico una risposta all'onorevole Taradash, che mi pare sia assente, sul punto per cui ha contestato la mia relazione, laddove accennavo alla volontà di perseguire una giustizia sostanziale. Non intendevo con questo certamente minare lo Stato di diritto: quel riferimento serviva soltanto a chiarire la necessità di rendere efficaci gli strumenti giudiziari e impedire che l'uso tattico e spregiudicato di tecniche dilatorie, di espedienti o cavilli prevalga sul diritto del cittadino e del popolo italiano ad una giustizia rapida e certa. Non ho nessuno intento persecutorio, tanto meno la volontà di eliminare o comprimere le garanzie dell'imputato di qualsiasi reato. Queste garanzie vanno mantenute e non credo siano intaccate dall'accoglimento del doppio binario processuale.

Del resto, come si è visto anche in fase di conversione in legge del decreto dell'8 giugno 1992, abbiamo mantenuto identico il regime di valutazione della prova anche quando si tratti di giudicare un imputato per fatti di mafia. Cambiano alcuni aspetti del procedimento, ma non vi è alcuna modifica in materia di prova.

Confermo la necessità di mantenere il giudice terzo e di non utilizzare le acquisizioni avvenute durante le indagini da parte della polizia giudiziaria e del pubblico ministero. Si è anche chiesto se consentendo durante il processo l'utilizzo dei risultati conseguiti dalla polizia giudiziaria e dal pubblico ministero non si sia debordato; non ho bisogno di ricordare, trattandosi di una legge dello Stato, che uno dei presupposti fondamentali di un codice, che è costato tanto lavoro e tanta fatica, è costituito proprio dalla terzietà e dall'imparzialità del giudice.

Rispetto all'utilizzo delle acquisizioni delle indagini, però, debbo ricordare anche all'onorevole Taradash le sentenze della Corte costituzionale numero 24254 e numero 24255 del 1992, che prevedono la prevalenza del principio della non dispersione della prova rispetto all'altro dell'oralità e della formazione della prova nella immediatezza del dibattimento. Resta fermo che queste acquisizioni non avvengono direttamente (come avveniva nel passato, quando vigeva il rito inquisitorio) ma attraverso il veicolo della contestazione, cioè soltanto dopo che sia stata accertata e contestata al dichiarante la difformità fra le precedenti dichiarazioni e quelle rese in dibattimento.

Al termine di questo incontro, vedrò l'onorevole Vizzini e cercherò di avere da lui le prime informazioni relative alle minacce di morte di cui ha parlato e che anche in questa Commissione sono state sottolineate.

Ho già risposto alla domanda dell'onorevole Buttitta sulle indagini patrimoniali rispondendo ad analoga domanda del senatore Brutti.

Per quanto riguarda la collaborazione con il CNR, il comma 2 dell'articolo 2 del decreto-legge del 18 novembre 1991, n. 365, ha previsto la possibilità di chiedere appunto a tale organismo l'assunzione temporanea di ricercatori esperti nella rilevazione dei dati e della funzionalità del sistema giudiziario penale, per conseguire in tempi rapidi un monitoraggio soddisfacente sul nostro processo. Questa esigenza scaturisce dall'assenza di figure professionali specificamente qualificate nei ruoli dell'amministrazione e dall'opportunità di svolgere la rilevazione direttamente presso gli uffici, per ragioni di celerità e di verifica del metodo di acquisizione dati.

Concordo perfettamente con il senatore Frasca sulla necessità di riformare il ministero. Mi sembra che anche questa sia una parte abbastanza sviluppata nella relazione. Per quanto riguarda l'utilizzo dei beni dei mafiosi, per evitare che ritornino ai mafiosi stessi, bisogna sensibilizzare l'autorità giudiziaria, anche sottolineando l'opportunità di iniziative del tipo di quelle che il senatore Frasca ha giustamente ricordato ed elogiato, parlando dell'utilizzo di strutture per dar vita a comunità terapeutiche per tossicodipendenti.

Le risposte alle domande dell'onorevole Olivo erano in realtà in buona misura contenute nella relazione.

Circa i quesiti posti dall'onorevole Borghezio, sia preannunciati sia svolti in questa sede, una prima questione posta riguardava i criteri e i metodi che il Ministero persegue in ordine al coordinamento degli organismi impegnati alla lotta alla mafia, con particolare riferimento alla repressione del flusso del denaro cosiddetto sporco e alle indagini sulla penetrazione mafiosa nei settori bancario, finanziario e borsistico.

Buona parte della risposta era già contenuta nella mia relazione; posso aggiungere che è allo studio, d'intesa con il Ministero dell'interno, un'estensione delle indagini relative alle società, ai fallimenti ed anche alle iniziative professionistiche che non erano state finora coperte da iniziative normative in materia di riciclaggio.

Per quanto concerne i vuoti negli uffici giudiziari, si tratta di uno dei primi problemi sui quali mi impegnai circa diciotto mesi fa, anche attraverso alcune iniziative legislative che hanno trovato qualche applicazione, ancorché non soddisfacente. Prendo ora nota delle osservazioni dell'onorevole Rossi e sul punto potrò rispondere più dettagliatamente per iscritto.

Per quanto riguarda la domanda relativa a quali iniziative siano state poste in essere per continuare a seguire la pista tedesca su cui stava attivamente operando il dottor Borsellino, questi, com'è noto, è stato sostituito nelle indagini da altri magistrati della direzione distrettuale di Palermo: francamente, però, non saprei rispondere su quale sia lo stato dell'inchiesta. Mi riprometto di visitare il più presto possibile gli uffici giudiziari del Piemonte e della Lombardia, a cominciare da quelli di Torino e di Milano, per rispondere alla sollecitazione dell'onorevole Borghezio ed acquisire informazioni più aggiornate direttamente da chi è incaricato del controllo e della eventuale repressione.

L'onorevole Matteoli mi aveva chiesto per iscritto quali fossero i motivi che mi avevano indotto a dichiarare che la polizia giudiziaria è incapace di svolgere il compito assegnatole: non ricordo francamente di avere mai fatto una dichiarazione del genere.

ALTERO MATTEOLI. E' una dichiarazione che ho letto su un giornale.

CLAUDIO MARTELLI, Ministro di grazia e giustizia. Se l'onorevole Matteoli mi darà un'indicazione più precisa, avrò l'occasione per smentire direttamente al giornale quella dichiarazione.

Per quanto riguarda la vicenda del sovrintendente Aversa, la corte d'assise di Catanzaro ha annullato il procedimento a carico degli imputati per il suo assassinio e per quello della moglie perché il pubblico ministero non aveva allegato agli atti del processo fondamentali registrazioni telefoniche. Non ho ritenuto di adottare alcuna iniziativa perché dalle notizie in mia conoscenza si tratta di attività giurisdizionale e di interpretazione di norme, sottratta al sindacato del ministro; se non erro, vi è stato un sopralluogo del presidente della Commissione antimafia, che potrà riferire meglio di me su questo punto.

L'onorevole Matteoli sottolinea che le direzioni distrettuali lamentano, oltre alla cronica mancanza di personale, anche carenze di strutture basilari e cita il caso limite del dottor Vigna, che chiede un fax per gli uffici di Firenze: al riguardo ritengo che ne chieda uno in più, perché sicuramente ne ha già a disposizione.

ALTERO MATTEOLI. No, dice che non ne ha nessuno; comunque, siccome è scritto in una breve relazione, sarebbe utile farla avere al ministro.

CLAUDIO MARTELLI, Ministro di grazia e giustizia. Sarei stupefatto, anche perché ho un eccellente rapporto di collaborazione con il dottor Vigna, che non mi ha mai prospettato un problema di questo genere.

ALTERO MATTEOLI. Non vorrei essere offensivo nei confronti del dottor Vigna, ma mi sono personalmente meravigliato per quel passaggio, che segna quasi una caduta di tono, nel quale, mentre si tratta di questioni importanti, si richiede un aiuto per avere un fax. Invito comunque il ministro a leggere quella relazione.

CLAUDIO MARTELLI, Ministro di grazia e giustizia. Loavrà senz'altro: comunque, agli uffici cui ho chiesto spiegazioni risulta che la procura di Firenze è all'avanguardia nell'impegno investigativo ed è anche fra le più dotate di mezzi e di strutture. Faremo comunque un ulteriore controllo.

Con un'altra domanda si ricorda che i pentiti Calderone, Buscetta e Messina sono concordi nel denunciare collusioni fra la mafia ed alcuni magistrati e mi si chiede se ho preso provvedimenti. Questa Commissione parlamentare, correttamente, si è occupata non di responsabilità personali e di delitti specifici, ma di scenari d'insieme, di meccanismi interni, di alleanze, di strategie da opporre, per giungere poi all'accertamento ed alla valutazione di eventuali responsabilità anche politiche. Sono certo che, se nel corso delle audizioni dovessero emergere fatti specifici che adombrino responsabilità di ordine disciplinare a carico dei magistrati, ne sarò tempestivamente informato.

ALTERO MATTEOLI. Sono stati fatti nomi e cognomi, con l'indicazione dell'incarico ricoperto; evidentemente, gli uffici non leggono attentamente le documentazioni raccolte.

PRESIDENTE. Onorevole Matteoli, abbiamo deciso che le dichiarazioni dei pentiti saranno valutate dalla Commissione nel loro complesso. Se mandassimo puramente e semplicemente stralci delle dichiarazioni che ci vengono rilasciate al ministro Martelli o ad altri ministri, riconosceremmo attendibilità ad alcuni piuttosto che ad altri: questo potrà essere fatto dalla Commissione quando, in sede di valutazione conclusiva, deciderà cosa considerare attendibile o meno.

CLAUDIO MARTELLI, Ministro di grazia e giustizia. Per quanto concerne il caso Buscetta, si tratta di un cittadino attualmente libero da pendenze con la giustizia italiana che si è allontanato per motivi di sicurezza, dichiarandosi disposto a continuare la collaborazione con i magistrati non appena si creeranno condizioni favorevoli. Per quanto dipende da noi, soprattutto in materia di sicurezza e di coordinamento di eventuali ulteriori deposizioni, faremo tutto ciò che è necessario perché tali condizioni si riproducano. In ogni caso, si potrebbero effettuare interrogatori anche con collegamenti audiovisivi, superando quindi almeno una parte dei problemi attraverso la tecnologia.

L'onorevole Olivo mi ha chiesto di soffermarmi sulle tentazioni separatiste della mafia: non possiedo elementi certi, ma sarei personalmente portato ad escludere la tesi che la mafia abbia oggi un vigoroso interesse per il separatismo. E' vero che la mafia non si chiude in una dimensione regionale e potrebbe ritenere che la separazione le consentirebbe un radicamento ulteriore nell'isola. Tuttavia quando, nell'immediato dopoguerra, vi fu la stagione d'oro del separatismo, esisteva l'obiettivo di legare la Sicilia agli Stati Uniti: ora, naturalmente non si può escludere che in qualcuno possano riaffiorare velleità di tale genere, specie in coincidenza con una crisi visibile del sistema politico, con la paura della recessione, con la drastica riduzione della spesa pubblica ed in particolare dei contributi per lo sviluppo del Mezzogiorno. Questo potrebbe determinare rivolte e reazioni incontrollate e su quell'onda potrebbero manifestarsi forme di separatismo ed anche tentazioni di svolta autoritaria. Allo stato, non è chiaro chi potrebbe fare da sponda politica al separatismo mafioso, salvo forse alcune dichiarazioni del professor Miglio, se interpretate in una chiave particolarmente ostile.

Vi sono visibilmente movimenti che mirano allo sfascio e che non hanno un progetto politico per costruire: questo crea un pericolo per la democrazia al quale dobbiamo saper contrapporre la capacità di ricomporre le fratture che si sono prodotte. Ciò può avvenire essenzialmente, a mio avviso, attraverso un radicale e profondo rinnovamento del sistema politico, istituzionale ed elettorale.

Sempre l'onorevole Olivo mi interroga poi sulla 'ndrangheta calabrese, osservando un suo preoccupante rafforzamento a fronte di un apparato giudiziario debole, con grandi lacune ed insufficienze di organico, chiedendomi in particolare se vi sia un piano straordinario per consentire alla magistratura calabrese di affrontare adeguatamente questa emergenza. Consegnerò ulteriori tabelle alla Commissione ma posso intanto riferire le seguenti informazioni (che forse sono già in vostro possesso): fra il 1991 e il 1992, l'organico dei magistrati requirenti calabresi è aumentato di venti unità e quello del personale amministrativo degli uffici di 181 unità. E' stato forse uno dei campi in cui abbiamo ottenuto maggiori risultati, dato che nel settembre 1990 la "scopertura" era del 25 per cento dei posti in organico, mentre oggi è stata ridotta al 6 per cento. Siamo quindi quasi al limite fisiologico dovuto ai normali avvicendamenti.

Agli uffici giudiziari della Calabria sono stati consegnati 205 computer e 24 terminali; nel settore informatico, l'amministrazione ha seguito con particolare attenzione lo sviluppo del piano operativo Telcal (piano telematico della Calabria). In questo contesto è previsto un intervento specifico per informatizzare gli uffici giudiziari: la fase di ricognizione è stata completata in piena collaborazione tra gli uffici giudiziari e la società Intersiel, cui è stato affidato l'incarico di rendere operativo il piano telematico. Nel prossimo anno, le procure distrettuali, in attuazione di quell'autonomia finanziaria di cui abbiamo parlato, potranno programmare ed acquisire i mezzi ed i servizi necessari per il loro funzionamento: il programma sarà sorvegliato dal procuratore nazionale antimafia.

L'onorevole Olivo mi ha chiesto inoltre un approfondimento sul rapporto esistente fra Cosa nostra e 'ndrangheta cui si sono riferiti i pentiti. Effettivamente, la tesi che le grandi organizzazioni criminali agiscano in collegamento fra di loro è stata molto rafforzata dalle dichiarazioni di alcuni pentiti, secondo i quali i vertici della 'ndrangheta sarebbero affiliati organicamente a Cosa nostra. Ritengo che il riscontro su queste dichiarazioni spetti alle indagini in corso.

Il senatore Calvi mi ha rivolto una richiesta specifica sui rapporti di assistenza giudiziaria fra Italia, Stati Uniti e Canada; dato che non è presente, consegno una risposta per iscritto alla Commissione.

Anche per quanto riguarda le domande del senatore Brutti sul sistema penitenziario, abbiamo composto un'ampia risposta che posso, anziché leggere, consegnare alla Commissione, se il senatore Brutti consente.

MASSIMO BRUTTI. Sono d'accordo.

CLAUDIO MARTELLI, Ministro di grazia e giustizia. Passando ad uno dei blocchi di domande (dei senatori Brutti e Frasca e dell'onorevole Tripodi) cui mi ero riferito inizialmente, quello concernente il potere di inchiesta, le modalità della sua utilizzazione e l'esercizio dell'azione disciplinare, desidero osservare quanto segue.

E' innanzitutto necessaria una premessa: l'esercizio del potere ispettivo sugli uffici giudiziari e particolarmente su quelli più esposti ha sempre avuto di mira l'esigenza primaria di assicurare il maggior livello possibile di efficienza, in particolare di queste sedi. Esordii personalmente proprio con un lungo pellegrinaggio negli uffici giudiziari del Mezzogiorno per rendermi conto dal vivo delle condizioni, non soltanto del personale e delle strutture, ma anche del clima che si respirava in questi uffici.

Penso di essermi sempre uniformato a criteri di obiettività, dato che tutti gli

interventi posti in essere sono stati orientati soltanto ad accertare le cause dei disagi, dei contrasti, dei conflitti per rimuovere quelle situazioni che minacciavano un andamento ordinato e corretto degli uffici. Coerentemente, l'azione disciplinare o paradisciplinare, che in alcuni casi è stata attivata, ha sempre avuto come fine quello di rimuovere le condizioni di carattere soggettivo od oggettivo, ambientale o funzionale, che incidavano negativamente sull'attività giudiziaria ed offuscavano l'immagine della giustizia ed il prestigio della magistratura. Naturalmente, il ricorso ai diversi strumenti, di natura ispettiva o disciplinare, di cui il ministro dispone nell'esercizio della responsabilità che gli deriva dalla Costituzione e che investono l'andamento generale degli uffici giudiziari, deve essere calibrato in relazione alle diverse situazioni, senza tuttavia perdere di vista l'obiettivo primario dell'efficienza degli uffici cui facevo riferimento.

A queste regole non si è fatta eccezione nei casi riguardanti gli uffici di Paola e di Palmi, dove, anzi, esse hanno trovato piena e concreta attuazione, come mi sforzerò di dimostrare brevemente. Per quel che riguarda gli uffici giudiziari di Paola, il 24 luglio 1991 veniva disposta un'inchiesta diretta ad accertare eventuali anomalie nella gestione di taluni procedimenti penali e ad appurare la rispondenza al vero di numerosi addebiti che erano stati elevati a carico dei magistrati di quella sede giudiziaria, anche attraverso il sindacato ispettivo del Parlamento.

Nel mese di settembre del 1991, veniva depositata una relazione ispettiva di carattere interlocutorio, divenuta definitiva nel febbraio 1992. Il magistrato ispettore poneva in luce numerosi comportamenti di rilievo disciplinare, o apprezzabili sotto il profilo dell'incompatibilità ambientale, a carico di alcuni magistrati addetti al tribunale e alla procura della Repubblica di Paola. Situazioni rilevanti sul piano disciplinare anche per fatti di particolare gravità (sono quelli di cui accenno nella risposta ai quesiti posti dal senatore Brutti) emergevano a carico del dottor Belvedere e del dottor Fiordalisi, sostituti procuratori della Repubblica, oltre che del dottor William Scalfari, presidente del tribunale.

Il rilievo da riconoscersi a queste anomalie andava considerato anche in collegamento con la sensazione di profonda sfiducia che, come diffusamente riferiva l'ispettore, era maturata in ambienti interni ed esterni all'amministrazione della giustizia nei confronti della magistratura di Paola, e specificamente degli uffici cui erano addetti i magistrati in questione.

La varietà e la gravità dei comportamenti contestati e gli effetti devastanti prodotti nell'opinione pubblica locale, i negativi riflessi di immagine rifluiti in sede parlamentare mi orientavano decisamente in favore di iniziative di carattere sanzionatorio. Queste, contrariamente a quanto si prospetta nei quesiti formulati, sono state adottate; più precisamente, il 27 maggio 1992 veniva promossa azione disciplinare nei confronti dei sostituti citati, cioè Belvedere e Fiordalisi, oltre che a carico del presidente del tribunale Scalfari. Nella stessa data, 27 maggio 1992, con riferimento ai medesimi fatti veniva indirizzata inoltre al Consiglio superiore della magistratura formale richiesta di voler deliberare il trasferimento d'ufficio ad altra sede nei confronti di tutti i predetti magistrati nonché di deliberare la destinazione di Belvedere e di Fiordalisi all'espletamento di funzioni giudicanti e di Scalfari all'espletamento di funzioni non direttive.

Non si esaurisce qui l'elenco delle iniziative adottate nei confronti della sede di Paola: il 29 luglio 1992 veniva promossa un'azione disciplinare anche nei confronti del dottor Tommaso Arnoni, procuratore della Repubblica presso il tribunale, e del dottor Francesco Greco, sostituto procuratore. Contestualmente veniva chiesto al Consiglio superiore della magistratura, su rilievo della sostanziale inadeguatezza dell'azione direttiva di Arnoni, di voler deliberare il trasferimento d'ufficio ad altra sede con destinazione a

funzioni non direttive di questo magistrato, che rassegnava le sue dimissioni il 7 agosto.

Credo che questa esposizione possa tranquillizzare circa il fatto che non siamo rimasti inerti rispetto alla situazione della sede di Paola.

SALVATORE FRASCA. Nel frattempo però il procuratore Tommaso Arnone ha ripreso servizio quindici giorni fa come procuratore capo, e anche tutti gli altri magistrati menzionati sono al loro posto.

MASSIMO BRUTTI. Sulla base di quanto dice il ministro, che certamente corrisponde al vero, evidentemente si deve registrare un ritardo nell'adottare l'iniziativa cui egli ha fatto cenno da parte delle istituzioni a cui essa è affidata (il Consiglio superiore della magistratura non è ancora intervenuto). Chiedo che venga esaminata l'ipotesi di un provvedimento cautelare, dal momento che nei confronti di questi magistrati pende già un provvedimento disciplinare. Poiché si tratta di fatti rilevanti e gravi, il ministro potrebbe prendere in considerazione l'ipotesi di chiedere un provvedimento di sospensione dalle funzioni dei magistrati più esposti, cioè di quelli ai quali vengono contestati fatti più gravi. Mi permetto di sottolineare l'utilità di un provvedimento del genere che, comunque, rientra nella discrezionalità del ministro.

SALVATORE FRASCA. Da quanto mi risulta, presso il tribunale di Messina domani uno di questi sostituti sarà sottoposto a procedimento penale per il reato di concussione. Ciò che sorprende è che da sei mesi a questa parte le cose sono rimaste immutate.

CLAUDIO MARTELLI, Ministro di grazia e giustizia. Ho fatto un altro sollecito ma, come lei sa bene, la parola definitiva in materia spetta al Consiglio superiore della magistratura.

SALVATORE FRASCA. Proprio per questo nella seduta scorsa dicevo che al superattivismo del ministro corrisponde l'inattivismo del Consiglio superiore della magistratura.

CLAUDIO MARTELLI, Ministro di grazia e giustizia. Veniamo ora al caso di Palmi, che richiederà un po' di tempo.

Innanzitutto, vorrei fare riferimento allo sfondo, perché sembrerebbe altrimenti che ci sia stata una particolare attenzione o addirittura un intento persecutorio, come ha sostenuto qualche collega. In Calabria, le ispezioni ordinarie, quelle che non dipendono dal ministro ma che si fanno a rotazione ogni tre anni, sono avvenute a Lametia Terme, Catanzaro (due volte), Locri, Castrovillari e Palmi tra il 1991 e il 1992; viceversa, le inchieste, quelle che dipendono dalla volontà del ministro, sono intervenute, sempre tra il 1991 e il 1992, una volta a Palmi, due a Catanzaro, una a Cosenza, una a Locri e due a Paola (la seconda è tuttora in corso di svolgimento).

Mi risulta incomprensibile (e debbo smentire nel modo più categorico affermazioni ripetute sia in sede parlamentare sia da fonti giornalistiche) come mi si possa attribuire di aver ordinato sette ispezioni a Palmi quando ne ho ordinata una sola, avendo trovato la prima già in corso perché avviata dal mio predecessore nel 1991 e che io conclusi - come è noto - recandomi a Palmi ed elogiando pubblicamente il dottor Cordova.

GIROLAMO TRIPODI. Questo è molto importante!

CLAUDIO MARTELLI, Ministro di grazia e giustizia. Se vogliamo calcolare la prima ispezione, già inoltrata dal mio predecessore, le inchieste da me ordinate sono due; nel frattempo è anche intervenuta un'ispezione di tipo ordinario, cioè di quelle che ogni tre anni si fanno in ogni ufficio giudiziario.

Chiarito che non c'è stata nessuna particolare attenzione né, tanto meno, persecuzione e che non si è trattato, nel caso dell'inchiesta da me ordinata, della sola procura di Palmi ma di tutti gli uffici giudiziari ...

GIROLAMO TRIPODI. Anche Reggio Calabria?

CLAUDIO MARTELLI, Ministro di grazia e giustizia.

Certo, questa inchiesta è estesa anche Reggio Calabria.

Se facciamo un piccolo passo indietro, possiamo riferirci al contenuto della relazione esplicativa dell'inchiesta svolta presso gli uffici di Palmi nel periodo aprile-luglio 1991 (quindi la prima delle due), inchiesta che si concluse in termini sanzionatori per alcuni magistrati ma assolutori, anzi elogiativi, per il dottor Cordova. In quell'occasione l'ispettorato, tuttavia, non mancò di sottolineare l'esistenza nel palazzo di giustizia - cito - "di un invivibile clima di tensione che veniva percepito all'esterno in termini di contrasto, di ripicca e di polemica tra magistrati". Questo clima di tensione era all'origine di perplessità, di diffidenze, di sospetti anche tra gli avvocati e negli ambienti delle forze dell'ordine che, in particolare, lamentavano, relativamente a qualche ufficio, posizioni ed atteggiamenti non cooperativi, cioè non assistiti da quella costante ricerca e preoccupazione d'intesa che dovrebbe accomunare tutte le articolazioni dello Stato.

In tempi successivi si sono poi verificati episodi che hanno aggravato lo stato delle cose, e in questo contesto si collocano le accuse non velate agli uffici giudiziari di Palmi di favorire ripetute e palesi violazioni del segreto istruttorio, specie su atti d'indagine il cui contenuto si presta a facili speculazioni politiche che in particolari momenti, come per esempio quelli di consultazione elettorale, possono ledere irreparabilmente i diritti fondamentali del cittadino e condizionare anche il quadro politico.

Oltre a ciò, ha assunto rilievo anche l'esigenza di accertare in modo approfondito temute tendenze degli uffici giudiziari di Palmi a favorire con comportamenti lassisti soggetti già imputati o condannati per gravi reati, come Francesco Macri, al quale sarebbe stato, secondo alcuni, illegittimamente concesso un beneficio penitenziario ovvero nei confronti del quale sarebbe stata ingiustamente ritardata la trattazione dibattimentale di alcuni procedimenti. In questa situazione hanno poi assunto un ruolo importante le interrogazioni parlamentari che hanno sottolineato la permanenza di un clima di esasperata conflittualità.

Con una nota del 10 marzo 1992, nella quale si poneva l'accento su specifiche condotte attribuite al procuratore della Repubblica di Palmi, si profilava con evidenza l'opportunità di una verifica. Tale nota era relativa alla ristrutturazione di un immobile, acquistato dal dottor Cordova, che sarebbe stata svolta avvalendosi di un appaltatore - cito tra virgolette - "ben noto agli organi di polizia e alle cui dipendenze agiva un pregiudicato ucciso qualche tempo dopo".

Ulteriori accertamenti venivano sollecitati dagli esiti dell'ispezione ordinaria (che - è opportuno chiarire - non ha nulla a che vedere con il potere d'inchiesta) conclusa sia presso il tribunale sia presso la procura di Palmi il 24 giugno 1992. L'ispezione ordinaria aveva evidenziato una serie di irregolarità e di manchevolezze nei servizi di cancelleria con riflessi negativi sulla funzionalità di uffici giudiziari così importanti per essere collocati in un'area ad elevata densità criminale. Di qui la necessità di intervenire tempestivamente e possibilmente prima della ripresa post-feriale per accertare approfonditamente e quindi rimuovere le cause di tutte le disfunzioni segnalate (quelle ricordate prima più queste ultime di tipo amministrativo).

E' parso allora che la convergenza di tutti questi elementi reclamasse più che suggerire l'immediata adozione di iniziative di carattere conoscitivo, tali da costituire punto di riferimento e di orientamento per restituire alla sede giudiziaria di Palmi quel clima di serenità e di collaborazione necessario anche nei riguardi della pubblica opinione. Si è trattato di un intento prevalentemente ricognitivo e non punitivo né persecutorio, tant'è che non hanno fatto seguito all'inchiesta ordinata - almeno sino ad

ora - iniziative di carattere sanzionatorio; invece ho ritenuto di dover trasmettere copia della relazione preliminare dell'ispezione di agosto sia al Consiglio superiore della magistratura sia a questa stessa Commissione.

In conclusione, il ministro ha ordinato due sole inchieste, e non sette; la prima si è conclusa con elogio, successivamente si sono verificati i fatti che ho appena ricordato, ulteriormente rafforzati dagli esiti dell'ispezione ordinaria del giugno 1992. Ho dovuto di conseguenza inviare nuovamente gli ispettori per un'inchiesta a scopo ricognitivo; la relazione preliminare è stata trasmessa al Consiglio superiore della magistratura e alla Commissione parlamentare antimafia senza che fino ad ora siano scaturite iniziative di carattere sanzionatorio.

Poiché è stato sollevato anche l'argomento del colloquio intervenuto il giorno 9 gennaio presso il Ministero di grazia e giustizia tra me ed il dottor Cordova, presente il capo di gabinetto dottoressa Livia Pomodoro, ho sollecitato quest'ultima a riferire con ampiezza di particolari e di dettagli il contenuto di quel colloquio in una lettera che mi ha indirizzato e che leggo alla Commissione, alla quale ne lascerò copia: "Onorevole ministro, in relazione alle perduranti insinuazioni relative all'incontro svoltosi presso il suo ufficio il giorno 9 gennaio, desidero precisare quanto segue: il dottor Cordova fu da lei invitato per il fatto che aveva contestato pubblicamente l'istituzione della Direzione nazionale antimafia, e su questo argomento si svolse prevalentemente la conversazione. In quei giorni erano pervenute, altresì, in restituzione dalle Camere ... ". Attenzione perché il dettaglio non è insignificante! Le Camere ci avevano restituito richieste di autorizzazione a procedere perché il dottor Cordova, a differenza di tutti gli altri magistrati italiani, anziché inoltrarle al ministro le aveva inoltrate direttamente alle Camere. Tra gli altri, queste riguardavano alcuni parlamentari socialisti. Prosegue la dottoressa Pomodoro: "Lei - riferendosi a me - a tale proposito si limitò a chiedere generiche delucidazioni sui capi di imputazione". In buona sostanza, ricordo di aver chiesto al dottor Cordova: "Lei li accusa di aver scambiato, cercato voti di mafia, di specifici reati? Perché vedo che lei invece li accusa ai sensi dell'articolo 416-bis, e quindi di essere mafiosi". Cosa un po' diversa e un po' più grave!

"A quel punto, e in pieno intento collaborativo" - dice sempre la dottoressa Pomodoro - "feci osservare che dalla lettura dei capi di imputazione emergeva, oltre alla contestazione di cui all'articolo 416-bis del codice penale, anche l'aggravante di cui all'articolo 112 del codice penale, cosicché i parlamentari inquisiti apparivano capi e parti dell'organizzazione criminale e contemporaneamente promotori esterni della stessa. Il dottor Cordova si meravigliò lui stesso delle imputazioni così come erano formulate e chiese, usando il telefono dell'ufficio del ministero, spiegazioni al suo sostituto dottor Neri. Null'altro aggiunse dopo la telefonata e null'altro gli fu chiesto. Questo è tutto quanto è accaduto nel tanto pubblicizzato incontro. La saluta cordialmente. Livia Pomodoro".

MASSIMO BRUTTI. Vorrei rilevare che il ministro ha fatto riferimento, sia pure in modo molto fuggevole, ad una contestazione nei confronti del dottor Cordova enunciata in modo tale, in questa che è una sede pubblica, da lasciar permanere una qualche ombra; relativamente all'appaltatore, ha poi anche detto che nessuna iniziativa di tipo sanzionatorio è scaturita da quella vicenda.

CLAUDIO MARTELLI, Ministro di grazia e giustizia. Ma è contenuta nella relazione che avete!

MASSIMO BRUTTI. La pregherei di essere, in questa che è una sede pubblica, più netto, al fine di fugare quell'ombra che comunque emergeva dal rapporto di polizia, in base al quale era una persona ben nota alla polizia l'appaltatore che avrebbe partecipato a certi lavori. Detta

in questo modo, che è un po' un dire e non dire, quella formulazione lascia in questa sede un'ombra che sarei lieto se il ministro potesse fugare.

PRESIDENTE. Se mi permette, senatore Brutti, potremmo rivolgere al ministro questa domanda: signor ministro, lei non ha esercitato alcuna iniziativa in relazione a tale fatto?

CLAUDIO MARTELLI, Ministro di grazia e giustizia.
No.

PRESIDENTE. E questo perché ha ritenuto che non sussistesse alcun elemento per esercitare tale iniziativa?

CLAUDIO MARTELLI, Ministro di grazia e giustizia.
L'iniziativa è stata quella di una richiesta di chiarimento al dottor Cordova. Mi sono limitato a questo.

MASSIMO BRUTTI. L'unico dato oggettivo, se non ricordo male, era il fatto che un dipendente di quel signore era stato ucciso. Credo poi che questi abbia fornito dei chiarimenti, che sono stati ritenuti sufficienti da lei stesso.

L'altra questione che volevo porre riguarda i fatti testé rievocati dal ministro e che sono perfettamente rispondenti a quelli indicati nella mia domanda. La divergenza - se tale è - riguarda probabilmente la valutazione di questa vicenda, nel senso cioè che io continuo a pensare che queste obiezioni e critiche che sono state rivolte al procuratore della Repubblica di Palmi in quell'incontro - e che il ministro correttamente non nega essere state rivolte - erano improprie ed anomale. Si tratta comunque di una divergenza di valutazione. Tengo fermo questo mio giudizio e sono lieto che il ministro abbia confermato punto per punto quei fatti, che non sono straordinari ma che mettono in essere, diciamo così, un atteggiamento ed un tipo di intervento che non mi risulta siano addebitabili al ministro, almeno per quanto mi consta e in base a ciò che ci ha raccontato lo stesso ministro, pur trattandosi di un tipo di intervento improprio ed anomalo.

CLAUDIO MARTELLI, Ministro di grazia e giustizia.
La situazione è tuttora aperta e quindi farò il punto in cui ci troviamo oggi.

Ho inviato la relazione preliminare al Consiglio superiore della Magistratura e alla Commissione antimafia. Il Consiglio superiore pare che abbia già deciso, prima però di compiere alcuni atti indispensabili. In proposito, leggerò una lettera del presidente della corte di appello di Reggio Calabria inviata al Consiglio superiore e al gruppo antimafia, pervenutaci per conoscenza. In essa si dice: "Ho atteso due mesi di essere convocato dal gruppo di lavoro antimafia del Consiglio superiore della Magistratura per essere ascoltato su quanto ha costituito oggetto della nota inviatale" - al vicepresidente Galloni - "il 21 ottobre 1992, riferentesi all'esposto del procuratore della Repubblica di Palmi del 22 settembre 1992 e alla relazione del gruppo antimafia del 20 ottobre 1992. Apprendo ora con sorpresa che il gruppo antimafia, totalmente ignorando le mie pur gravi doglianze, nonostante la richiesta di convocazione trasmessa con telefax, ha concluso i suoi lavori investendo il plenum con una relazione che lascia ferma e inevasa la mia protesta e inappagate le istanze di accertamento e di tutela con la stessa rassegnate. La sorpresa si ricollega, fra l'altro, alla mia incapacità di immaginare che cos'altro avrei dovuto segnalare e lamentare" - attenzione! - "dopo aver parlato di gravi manipolazioni, di gratuite invenzioni, di palesi provocazioni, di valutazioni offensive e delegittimanti, di vicende ed episodi sconcertanti ed inquietanti, e dopo aver espresso perplessità, disorientamento, sfiducia, incredulo stupore e indifesa ma indignata amarezza, per riuscire a sollecitare l'interesse del gruppo antimafia e del CSM e per stimolare in mio favore la sensibilità che merita - per gli altri - il tema della tutela, della dignità del magistrato e del prestigio e della funzione esercitata. Dopo

di che non mi resta che ribadire per la forma la disponibilità a fornire ogni chiarimento e precisazione, già con la detta nota dichiarata, registrando quella che a me sembra una oggettiva caduta di legalità".

In sostanza, il presidente della corte di appello di Reggio Calabria lamenta una disparità di trattamento in suo danno. Naturalmente, non si può non osservare che il ministro è stato in qualche modo censurato perché avrebbe, non capisco con quali atti o con quali dichiarazioni, manifestato intenti persecutori nei confronti del dottor Cordova, quando tutto, viceversa, può essere documentato con una copiosa mole di rassegne stampa per indicare l'esatto contrario e cioè che sono io - e il mio ministero - il perseguitato del dottor Cordova, attraverso una campagna denigratoria che non ha alcuna giustificazione e ragion d'essere, ma che tuttavia viene ostinatamente e sistematicamente perseguita, a partire dal momento in cui il dottor Cordova, dopo essersi pubblicamente speso contro le istituzioni della superprocura (giudicata, in pubbliche dichiarazioni, "inutile, dispendiosa e addirittura nociva"), decise di candidarsi per quel ruolo, assumendo un protagonismo diciamo anche politico, in una competizione che l'oppose a Giovanni Falcone.

Non è nemmeno vero che io abbia mai bloccato la sua nomina. Al contrario, è vero che il Consiglio superiore della Magistratura, nel momento stesso in cui una delle sue Commissioni (quella per gli incarichi) esprimeva tre voti per Cordova e due per Falcone, sollevava conflitto di poteri con il ministro di grazia e giustizia di fronte alla Corte costituzionale. In pendenza di quel conflitto di poteri, come avrei potuto decidere? Avrei compiuto comunque un atto illegittimo ed ingiusto, se in pendenza di una soluzione affidata alla suprema Corte costituzionale avessi a mio giudizio scelto una strada piuttosto che l'altra. Ho dunque doverosamente atteso che la Corte costituzionale - come del resto ha fatto e nel modo che sappiamo - sciogliesse il dilemma.

Naturalmente, il dottor Cordova non soltanto ha dichiarato "inutile" la superprocura, ma ha anche definito tutta la legislazione "norme eccezionali inutili", legislazione sulla quale si è fondata la riscossa dello Stato contro il crimine organizzato e che credo abbia meritato i riconoscimenti che anche in questa sede sono stati tributati ad una azione che ha visto insieme impegnati Governo e Parlamento.

Approfitto di tale situazione per fornire un chiarimento sulla vicenda relativa al concerto, sollevata dal senatore Brutti. Prima di affrontare i casi specifici - tali sono stati quelli sollevati dal senatore Brutti - vorrei fare una premessa. Su 140 richieste di concerto, ho formulato osservazioni soltanto in sei casi. In uno, relativamente all'ufficio di procuratore generale presso la corte di appello di Lecce, il magistrato designato revocò poi la domanda: lo feci su sollecitazione della Commissione parlamentare antimafia. Rimangono quindi cinque casi. Di quello relativo al procuratore nazionale antimafia ho appena spiegato il perché, essendo intervenuto il conflitto di attribuzione con la Corte costituzionale; si è comunque concluso con la nomina del nuovo titolare dopo il reggente. Ne restano quattro.

Per altri due casi, a seguito dei chiarimenti richiesti, il concerto è stato poi dato in favore dei magistrati indicati dalla Commissione del CSM: si trattava del presidente del tribunale di sorveglianza di Catanzaro e del procuratore della Repubblica presso il tribunale di Matera.

Rimangono gli ultimi due (in sostanza sono soltanto due casi irrisolti su 140), concernenti il presidente della corte di appello di Palermo e la procura della Repubblica di Matera. A tale riguardo, sono in attesa delle valutazioni della commissione del Consiglio superiore della Magistratura.

MASSIMO BRUTTI. Non è Matera ma Reggio!

CLAUDIO MARTELLI, Ministro di grazia e giustizia. A me risulta Matera, a meno che gli uffici non abbiano sbagliato!

Per questi due casi mi attengo alla procedura che ci è stata, diciamo così, raccomandata dalla sentenza della Corte, che ha scandito il modello della leale cooperazione nei seguenti termini: proposta della commissione del Consiglio superiore, osservazioni del ministro, controsservazioni del Consiglio superiore, replica del ministro e decisione del plenum. Siamo a metà del cammino: ho formulato le mie osservazioni, attendo ora le controdeduzioni del Consiglio superiore. Non c'è altro da temere.

MASSIMO BRUTTI. Quindi anche per la procura generale di Reggio Calabria la questione è così, cioè una non risposta!

CLAUDIO MARTELLI, Ministro di grazia e giustizia. Veniamo ora ai casi analitici (anch'essi di una certa lunghezza).

PRESIDENTE. Quali sono questi casi?

CLAUDIO MARTELLI, Ministro di grazia e giustizia. Quelli della procura generale di Reggio Calabria e del presidente della corte di appello di Palermo.

In data 8 settembre, la commissione ha proposto per il concerto, con due relazioni (una di maggioranza e una di minoranza), rispettivamente il dottor Guido Neri e il dottor Sebastiano Suraci. Successivamente, la stessa Commissione mi ha comunicato di aver deliberato per il dottor Suraci un'ulteriore proposta riguardante l'ufficio di avvocato generale della Cassazione per il quale l'interessato aveva anche espresso la sua preferenza. Con riferimento a tale ufficio, altro magistrato ha presentato un esposto lamentando di essere stato ingiustamente pretermesso.

A questo punto si è reso necessario attendere la richiesta di concerto e le relative motivazioni. Infatti, il collegamento venutosi a creare fra le due procedure impone, per un equilibrato esame delle questioni poste, la conoscenza di tutti gli atti. D'altra parte, il Consiglio non potrà che procedere prima al conferimento dell'ufficio di avvocato generale e solo successivamente a quello di procuratore generale presso la corte d'appello, per il quale il dottor Suraci rimarrebbe in lizza solo se non nominato nel primo procedimento.

Per quello che riguarda Patti, il concerto in favore del dottor Giuseppe Gambino è stato dato tempestivamente: la questione è rimessa alle determinazioni del Consiglio.

In ordine alla corte di appello di Palermo, avevo già sintetizzato la vicenda ...

PRESIDENTE. Qualche commissario avanza richiesta di ascoltare le affermazioni del ministro oppure l'onorevole Martelli può allegare la documentazione?

MASSIMO BRUTTI. Se potesse fornire una risposta, sarebbe meglio.

CLAUDIO MARTELLI, Ministro di grazia e giustizia. Aspetto la risposta del Consiglio superiore della magistratura. Ho presentato le mie controsservazioni ed attendo la risposta da parte del Consiglio che, come è noto, dice sempre l'ultima parola.

PRESIDENTE. Lei ha già fatto pervenire al Consiglio superiore della magistratura le sue osservazioni?

CLAUDIO MARTELLI, Ministro di grazia e giustizia. Sì.

MASSIMO BRUTTI. Vi è stato un diniego del concerto nei confronti del magistrato proposto dal Consiglio?

CLAUDIO MARTELLI, Ministro di grazia e giustizia. Certo, l'avevo già fatto l'anno scorso.

MASSIMO BRUTTI. E a questo punto lei ha inviato ulteriori note od osservazioni al Consiglio?

CLAUDIO MARTELLI, Ministro di grazia e giustizia. Sì.

MASSIMO BRUTTI. A questo punto, non è forse opportuno che il ministro dica "scegliete voi, assumendovene la responsabilità"? Sono due anni che si attende la nomina del presidente della corte d'appello di Palermo! Posso anche essere d'accordo con il merito di alcune delle osservazioni del ministro Martelli, ma è intollerabile che per due anni un ufficio qual è quello di presidente di corte d'appello rimanga scoperto!

Solleciterei un'iniziativa affinché si dica "volete nominare quella persona? Assumetevene la responsabilità perché io non sono d'accordo. Nominatelo!".

CLAUDIO MARTELLI, Ministro di grazia e giustizia. Purtroppo questo punto non è stato chiarito dallo stesso ricorso alla Corte. In altri termini, non si è chiarito che cosa succede in casi come questo: ripeto, il punto non è stato definito. Comunque, accolgo il suo suggerimento.

Per quanto riguarda Ciancimino, credo si possa prendere atto di quanto è intervenuto successivamente.

In relazione ai magistrati, l'organico generale conta 8.509 unità; i fuori ruolo sono 212, di cui 101 presso il Ministero, 32 al Consiglio superiore della magistratura e 79 in altre amministrazioni. Durante il periodo della mia responsabilità del dicastero, ho ricollocato in ruolo dal Ministero 31 magistrati, uno è stato collocato a riposo, un altro è stato dichiarato dimesso.

In verità, dal numero dei cosiddetti fuori ruolo si potrebbe forse ricavare qualche unità per gli uffici, ma non c'è da farsi grandi illusioni perché non è in questo settore che si registrano le dispersioni di organico dei magistrati.

Colgo l'occasione offertami dall'audizione per una considerazione, in quanto tengo moltissimo alla cooperazione tra il Governo ed il Parlamento e in particolare la Commissione antimafia, che è stata prodiga e feconda di indicazioni - in gran parte accolte -, che sono parte integrante della strategia globale di cui si parla.

Penso che la cooperazione istituzionale e la lealtà nella cooperazione tra Governo, Parlamento, magistrati, Consiglio superiore della magistratura, forze politiche e amministrazioni regionali e locali, rappresentino la "precondizione" per una lotta risoluta ed efficace alla criminalità. Ritengo però che si debba prestare attenzione a tutte le forme di depistaggio o ai polveroni, più o meno politico-propagandistici, che troppe volte hanno circondato le iniziative dello Stato e degli stessi magistrati: le stagioni dei veleni, dei "corvi", dei sospetti, dei dubbi e delle insinuazioni che ancora purtroppo non sembrano interamente tramontate.

Rispetto a tale tematica, desidero esporre alla Commissione qualche riflessione o commento, come avevo sostenuto nell'esordio.

Se si esegue un'analisi attenta del mondo dell'informazione, prevalentemente di quella scritta ma in qualche caso anche di quella televisiva, specie delle emittenti locali, ci si accorge che emerge una sorta di struttura o agenzia - composta da parlamentari, ex magistrati, magistrati in servizio, ex poliziotti e giornalisti di fonte non sempre accreditatissima - che sembra rivendicare e praticare una giurisdizione, una giustizia parallela, che agisce simultaneamente attraverso pubblicazioni di dossier, notizie riservate (o coperte da segreto istruttorio) riprese da organi di stampa compiacenti: vere e proprie fonti di informazione privilegiata e disinformati,

poi moltiplicate da interrogazioni parlamentari. Vere e proprie storie, si potrebbe dire spy story, ispirate da una logica o da teoremi che prefigurano o impongono una verità all'opinione pubblica. Lo scopo sembra consistere spesso nel delegittimare o nell'infangare altri magistrati o altri uomini politici.

Il primo illustre esempio e vittima fu proprio Giovanni Falcone. La sua credibilità ed indipendenza furono messe in dubbio - come molti ricorderanno - con il caso Pellegritti, quando Falcone si rifiutò di avallare a livello giudiziario tesi che erano state abilmente costruite ricorrendo a compiacenti dichiarazioni incrociate di presunti pentiti.

Grazie a quelle che nella sentenza di Falcone si definiscono "le capacità investigative di Angelo Izzo" - un estremista di destra già condannato all'ergastolo per i fatti del Circeo - questo Pellegritti si indusse a deporre sull'omicidio Mattarella assumendo di conoscerne i mandanti. Lo fece al pubblico ministero di Bologna, dottor Libero Mancuso, recatosi a sentirlo su fatti riguardanti il traffico di stupefacenti tra Catania e Bologna, ma che durante l'interrogatorio ritenne opportuno porre domande su un omicidio sul quale non era competente ad indagare.

Le dichiarazioni del Pellegritti furono riversate sul tavolo di Giovanni Falcone per indurlo ad approfondire una tesi che, nel corso del primo interrogatorio davanti al giudice Falcone, si arricchì significativamente e sintomaticamente con il riferimento all'onorevole Salvo Lima come mandante dell'assassinio Mattarella. Falcone si accorse ben presto che si trattava di dichiarazioni contraddittorie e costruite.

Il successivo interrogatorio di Pellegritti disegna le modalità attraverso le quali si può raggiungere una sapiente manipolazione delle fonti di prova, in un inquietante susseguirsi di interessate condotte di pseudopentiti, rapporti tra pentiti e tra questi, autorità di polizia e magistrati.

La vostra Commissione dispone degli atti - sentenza alle pagine 1473-1546 - e da questi può desumere che fu Izzo a costruire le dichiarazioni del Pellegritti e che queste furono utilizzate per evidenti fini strumentali.

Dalla sentenza del giudice istruttore Giovanni Falcone emergono anche i contorni in cui la vicenda si è inserita; la partecipazione in questa vicenda del coordinamento antimafia di Palermo e le nuove realtà preconfezionate per l'autorità giudiziaria che, indipendentemente dalla loro veridicità obiettiva, rappresentavano all'epoca il tentativo di sviare il corretto andamento delle indagini sempre condotte con grande rigore da Giovanni Falcone.

Da alcuni sintomi ho l'impressione che questa agenzia o struttura sia di nuovo all'opera, con tecniche e finalità simili a quelle del caso Pellegritti.

PRESIDENTE. Voglio aggiungere che si è registrato un episodio un po' increscioso. Un nostro collega ha chiesto che l'audizione del ministro di grazia e giustizia non seguisse le solite rituali forme, ma fossero predisposti quesiti in modo da apparire ed essere più stringente.

Nel ringraziare il ministro Martelli che per ben due volte è venuto in Commissione ed ha fornito un quadro chiaro ed approfondito delle questioni, rilevo che questo collega non si è presentato, rinviando ai contenuti dell'interrogazione a cui ha fatto un garbato cenno il ministro di grazia e giustizia.

Ho l'impressione che tale comportamento sia singolare: se il nostro collega non aveva l'intenzione di essere presente fin dall'inizio, poteva farlo presente chiaramente.

Comunque, l'intervento del ministro è risultato estremamente utile.

GIROLAMO TRIPODI. Chiedo al ministro di fornire maggiori precisazioni sulla questione del giudice Cordova e in particolare su quanto ha rilevato il collega Brutti. Domando questo perché emergerebbe una sorta di tacito collegamento tra Cordova e le organizzazioni mafiose, dal momento che lei sostiene che abbia avuto un rapporto con un'impresa che aveva alle proprie dipendenze un mafioso.

Gradirei che il ministro ripetesse il giudizio esaltante espresso la prima volta.

CLAUDIO MARTELLI, Ministro di grazia e giustizia. Ero un po' più ingenuo la prima volta!

GIROLAMO TRIPODI. Credo non sia cambiato niente; la situazione si è modificata soltanto a seguito dell'inchiesta in base alla quale si è avviata l'indagine che ha coinvolto, per motivi diversi, alcuni esponenti del suo partito, ministro Martelli. Ritengo che i fatti siano quelli registrati, ossia che in quella procura siano state svolte importanti indagini sulla mafia: fatti evidenti ed emblematici di una lotta vera e dura contro il fenomeno mafioso.

Lei, ministro Martelli, ha parlato di violazione del segreto istruttorio. Vorremmo conoscere i motivi del fenomeno di lassismo e le modalità di violazione del segreto istruttorio da lei sostenuto a fronte di una notevole attività di contrapposizione alla mafia svolta in provincia di Reggio Calabria, svolta da quella sede giudiziaria. Vorrei ricordare che sulle due questioni si è già svolta un'indagine, conclusa con l'archiviazione.

Il giudice Cordova è stato quello che ha arrestato e ha fatto condannare Macrì. E' necessario un chiarimento, altrimenti verrebbero poste ombre molto gravi. Anche per quanto riguarda il colloquio avuto con lei il 9 gennaio vorrei ricordare che molti magistrati hanno contestato la scelta relativa alla superprocura; l'ha fatto anche l'associazione nazionale magistrati.

LUIGI ROSSI. A nome del gruppo della lega nord, desidero ricordare che il professor Miglio è stato eletto come indipendente e che quindi tutte le dichiarazioni da lui rese lo impegnano personalmente. La linea politica del gruppo, come è noto, viene espressa dall'onorevole Bossi, che è il segretario federale del movimento.

CLAUDIO MARTELLI, Ministro di grazia e giustizia. Prendo atto con molta soddisfazione di questa dichiarazione.

LUIGI ROSSI. Signor ministro, nella mia qualità di giornalista, desidero richiamarmi alle sue dichiarazioni in merito alla libertà di stampa ed alla necessità di impedire gli scoop.

CLAUDIO MARTELLI, Ministro di grazia e giustizia. Non ho detto questo.

LUIGI ROSSI. Scoop che fossero...

CLAUDIO MARTELLI, Ministro di grazia e giustizia. Violazioni di legge.

LUIGI ROSSI. Sì, violazioni di legge. Desidero sottolineare, come giornalista, che esistono leggi per cui tali comportamenti dovrebbero essere definiti per rito direttissimo in due mesi, mentre invece sono necessari tempi lunghissimi. Pertanto, chi è diffamato e presenta una querela deve attendere anche dieci anni.

Richiamo l'attenzione del ministro su tale situazione, in merito alla quale ho presentato un'interrogazione.

CLAUDIO MARTELLI, Ministro di grazia e giustizia. La questione ci riguarda tutti, quali membri del Parlamento, sia come diffamati sia, qualche volta, come diffamatori; ho firmato, infatti, un certo numero di richieste di

autorizzazione a procedere sul presupposto di un'indagine per diffamazione. Mentre per tutti gli altri reati è ormai invalsa la tendenza a concedere le autorizzazioni, nel caso in cui i parlamentari siano autori di diffamazione si riscontra una certa resistenza. Quindi, il Parlamento stesso finisce con il costituire un ostacolo alla speditezza delle procedure.

MARIO BORGHEZIO. Ritengo si debba assolutamente escludere che il professor Miglio, senatore della Repubblica eletto a Como e non a Palermo, possa essere ritenuto con serietà, anche da un ministro in carica, come eventuale e ipotizzabile sponda politica per un progetto separatista della Sicilia.

CLAUDIO MARTELLI, Ministro di grazia e giustizia. Lo ha ipotizzato lui. Non è una mia idea.

MARIO BORGHEZIO. Mi sento di poter fare questa dichiarazione conoscendo il pensiero del professor Miglio e non risultando queste ipotesi confermate da dichiarazioni ufficiali né del professor Miglio stesso né del gruppo al quale appartiene.

Mi sembra che il ministro non abbia risposto in modo specifico alla domanda da me posta a suo tempo, se cioè, alla luce delle più recenti notizie relative all'inchiesta giudiziaria di Milano e in base alle notizie che gli provengono dai suoi uffici, egli possa escludere che le varie fonti di finanziamento illegale ai partiti o alle correnti dei partiti siano state nel recente passato o siano attualmente inquinate dalla mafia.

CLAUDIO MARTELLI, Ministro di grazia e giustizia. Che io sappia, una simile contestazione non è stata mai sollevata dai magistrati. Non posso che riferirmi a questi dati di fatto.

SALVATORE FRASCA. Ho posto una domanda al ministro relativamente al tribunale di Castrovillari. Questo, insieme alla procura, potrebbe costituire il soggetto per un libro intitolato Storia di una giustizia, ovvero di un'ingiustizia in provincia.

PRESIDENTE. Aderendo alle indicazioni che sono emerse, vorrei chiedere al ministro di precisare, al fine di evitare elementi di dubbio, la questione relativa all'impresa di cui si sarebbe avvalso il dottor Cordova, cui hanno fatto riferimento il senatore Brutti e l'onorevole Tripodi. Sarebbe opportuno chiarire se esistano elementi per ritenere che quell'impresa fosse sospetta e se il ministro abbia deciso di attivarsi in merito. La questione rischia di diventare un elemento di non chiarezza, soprattutto con riferimento ai mezzi di informazione.

CLAUDIO MARTELLI, Ministro di grazia e giustizia. Non svolgo attività di indagine, che sono affidate all'ispettorato. Questo ha consegnato una relazione preliminare, proprio per non lasciare in sospeso la questione e trasmettere subito le prime notizie ed i frutti delle prime ricognizioni. Se poi un magistrato dell'ispettorato torna a Palmi per acquisire ulteriori elementi, ciò non significa che è stata ordinata una nuova inchiesta. Ne è in corso una sola, la quale allo stato non ha dato luogo a nessuna richiesta di azioni disciplinari. Ciò significa che non ho riscontrato elementi, neppure relativamente alla vicenda di cui si è parlato, che giustificassero un'azione disciplinare.

ROSARIO OLIVO. Riprendo la domanda già fatta dal senatore Cutrera sull'Irpinia e sulle conclusioni della Commissione parlamentare d'inchiesta inviate alle procure interessate.

CLAUDIO MARTELLI, Ministro di grazia e giustizia. Le conclusioni della Commissione sono state trasmesse dal

Parlamento. In proposito devo documentarmi; al momento, non sono in grado di rispondere.

SANTI RAPISARDA. Vorrei un chiarimento dal ministro per quanto riguarda Catania.

CLAUDIO MARTELLI, Ministro di grazia e giustizia. Se non vado errato, è in corso un'inchiesta. Risponderò per iscritto.

SALVATORE FRASCA. Signor ministro, ricordo la situazione di Castrovillari.

CLAUDIO MARTELLI, Ministro di grazia e giustizia. E' già stata svolta un'ispezione ordinaria nel marzo scorso. Dagli elementi che lei ha fornito, molto inquietanti, ricavo l'impressione che le ispezioni ordinarie, come talvolta capita, sono troppo ordinarie.

PRESIDENTE. Possiamo chiedere al ministro di inviarci una copia della relazione?

CLAUDIO MARTELLI, Ministro di grazia e giustizia. Senz'altro.

SALVATORE FRASCA. Una volta denunciasti la scomparsa di cento fascicoli processuali presso il tribunale di Reggio Calabria. Fu dimostrato che la notizia era vera ma che l'ispettore del ministero non l'aveva accertata perché andava al cinematografo. Non vorrei che anche in questo caso fosse successa la stessa cosa.

CLAUDIO MARTELLI, Ministro di grazia e giustizia. Respingo questa insinuazione.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro per aver partecipato all'audizione odierna e rivolgo a lui e a tutti i presenti auguri di buon anno.

Comunico che domani l'ufficio di presidenza avrà un incontro con i giornalisti per informarli dell'attività svolta nel corso di quest'anno.

La seduta termina alle 20,5.

Pag. 695
AUDIZIONE DEL PREFETTO ANGELO FINOCCHIARO,
DIRETTORE DEL SISDE
PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE
INDICE

	pag.
Audizione del prefetto Angelo Finocchiaro, direttore del SISDE:	
Violante Luciano, Presidente	697, 698
700, 702, 705, 706, 707, 708, 709, 713, 714	
717, 718, 719, 720, 721, 725, 726, 728, 729	
730, 731, 732, 733, 735, 736, 737, 738, 739	
740, 742, 743, 744, 745, 746, 747	
Acciaro Giancarlo	727, 738, 739
Ayala Giuseppe Maria	702
Borghesio Mario	726, 744
Boso Erminio Enzo	724
Brutti Massimo	706, 710
713, 732, 733, 734, 735	
736, 737, 738, 739, 740	
Cabras Paolo	701, 709
Cappuzzo Umberto	709, 710, 718
D'Amato Carlo	728, 729, 745
D'Amelio Saverio	701, 728, 733, 743
Finocchiaro Angelo, Direttore del SISDE	697, 698
700, 701, 702, 703, 705, 706, 707, 708, 709, 721	
731, 732, 733, 734, 735, 736, 737, 738, 739, 740	
741, 742, 743, 744, 745, 746	
Florino Michele	719, 745, 746
Frasca Salvatore	710, 725, 726
730, 735, 736, 741, 742, 743, 747	
Galasso Alfredo	710, 718, 719
720, 721, 726, 729, 738, 740	
741, 742, 743, 744, 745, 746	
Grasso Gaetano	739
Imposimato Ferdinando	702, 722
Matteoli Altero	701, 702, 707, 716, 717, 725
Riggio Vito	715, 737, 743, 745
Scotti Vincenzo	724
Taradash Marco	703, 706, 707, 713, 714
Tripodi Girolamo	719, 737, 742, 743, 744

La seduta comincia alle 10.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione del prefetto Angelo Finocchiaro, direttore del SISDE.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del prefetto Angelo Finocchiaro, direttore del SISDE.

L'audizione si svolgerà in seduta pubblica. Qualora il prefetto Finocchiaro lo ritenesse, si potrà procedere in seduta segreta.

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. Per il momento non lo ritengo necessario. Valuteremo in seguito se sarà opportuno.

In premessa, ricordo alla Commissione che sono titolare della direzione del SISDE dalla fine di agosto del 1992, cioè da appena cinque mesi. Ritengo che l'audizione debba prendere le mosse da un'analisi di carattere generale. A tal fine ricordo pure che la competenza dei servizi in tema di criminalità organizzata, per comodità di esposizione, può essere suddivisa in due tempi e che lo spartiacque è rappresentato dalla legge n. 410 del 30 dicembre 1991. Prima di tale data i servizi non avevano competenza istituzionale nei confronti della criminalità e soltanto in momenti particolari, soprattutto allorquando l'attività criminale si è espressa con manifestazioni eclatanti - che ricorderò in seguito in maniera dettagliata - hanno svolto un'attività saltuaria in materia.

A partire dalla legge n. 410 la competenza è stata istituzionalizzata. Per il servizio SISDE, dunque, si è posto subito un problema di organizzazione interna. Come è noto le competenze specifiche precedenti riguardavano l'eversione ed il terrorismo ed avevano portato il servizio a darsi una organizzazione incentrata soprattutto nelle zone del nord. In regioni quali la Calabria e la Sicilia, dove i fenomeni dell'eversione e del terrorismo erano assolutamente marginali, i centri dei servizi erano perciò meno forniti rispetto a quelli del nord.

Una volta che la legge n. 410 ha istituzionalizzato la competenza dei servizi in tema di criminalità organizzata - le cui basi risiedono principalmente al sud - si è posta per la direzione la necessità direi quasi di capovolgere l'organizzazione del servizio, conferendo ai centri della Sicilia, della Calabria, delle Puglie e della Campania una valenza di gran lunga superiore a quella precedente. La direzione in atto al momento dell'entrata in vigore della legge n. 410 ha provveduto a potenziare i centri del sud, ad inviare uomini sia a Palermo sia a Catania - mentre i centri della Calabria, in un primo momento, sono rimasti nelle stesse condizioni di prima - ed a creare all'interno della direzione della sede centrale un'apposita divisione per la criminalità organizzata. Nel secondo trimestre del 1992 io ho proseguito sulla strada intrapresa dal mio predecessore, procedendo ad un ulteriore potenziamento dei centri del sud - anche della Calabria - ed alla trasformazione dell'agenzia che esisteva a Caltanissetta in un "quasi centro" al fine di renderla davvero operante, visto che la zona era stata per così dire dimenticata, pur essendo molto rilevante nell'ambito del fenomeno della criminalità

organizzata sia per tradizione sia a causa di certi personaggi li attivi. Ho tentato anche di procedere all'assunzione di altri uomini da assegnare non tanto alla sede centrale quanto ai centri della Calabria, della Campania, della Puglia e della Sicilia. Non a caso ho detto che ho tentato perché le questioni attinenti al personale sono totalmente anelastiche: il nostro organico è completo e per procedere alle assunzioni dobbiamo attendere i pensionamenti.

PRESIDENTE. Di quanti uomini disponete?

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. Il ruolo è di 1.500 persone.

Era mia intenzione agevolare i collocamenti a riposo, ma è intervenuta la nota disposizione che blocca fino al 31 dicembre 1993 i pensionamenti fuori dei casi dei raggiunti limiti di età, e così non ho potuto usufruire neppure di questa possibilità. In ogni caso, nei limiti dei posti disponibili, è stato assunto un certo numero di persone che sono state utilizzate per potenziare i centri di Palermo, Caltanissetta, Catania, Reggio Calabria e Bari.

Cosa si è fatto in questo anno ai fini della lotta alla mafia? Non sta a me dire se si è fatto poco o molto: tocca ad altri giudicare perché un mio giudizio sarebbe comunque un atto di presunzione. Posso dire, però, che si è fatto tanto. Consegnerò al presidente, insieme ad una relazione illustrativa sulle varie zone, un estratto riguardante le operazioni compiute dalle forze di polizia e scaturite da input del servizio nell'arco di questo ultimo anno. Ne ricorderò, comunque, qualcuna perché il servizio non si è mai rifiutato di fornire notizie ed informazioni - sia pure minime per ovvie ragioni - di particolare rilevanza. In ogni caso, tutto è stato elaborato e trasferito alle forze di polizia per l'ulteriore prosieguo nell'ambito della competenza della polizia giudiziaria.

Nell'estratto che consegnerò al presidente sono riportate operazioni piccole e grandi alcune delle quali - lo ripeto - meritano particolare attenzione ai fini della valutazione dell'attività svolta dal servizio, per verificare se esso abbia effettivamente fatto di tutto per ottenere risultati positivi. Citerò, quindi, soltanto alcuni particolari episodi: la polizia ha sventato il sequestro del figlio dell'imprenditore romano Franconetti, grazie a notizie fornite dal servizio. Sono state arrestate le persone appartenenti ad una organizzazione criminale che aveva programmato la rapina ad un furgone blindato dell'Europol, con il sequestro di fucili, pistole ed esplosivi; sono state sequestrate armi di fabbricazione USA, in particolare 30 fucili, vicino Salerno nel dicembre del 1992.

Di grandissima importanza è stata l'operazione condotta tra Firenze e Milano, diretta dal giudice Vigna, nata da nostre informazioni e condotta, per volere dello stesso Vigna, soltanto dal GICO in collaborazione con noi, senza il coinvolgimento di nessun'altra forza perché il procuratore voleva che l'operazione restasse il più riservata possibile. Essa ha portato all'arresto del Sinesio e del Fiaccabrino - elemento di particolare spicco - e al sequestro di un ingente quantitativo di materiale, attualmente all'esame della magistratura, che sicuramente consentirà ulteriori sviluppi dell'operazione stessa.

A giugno, nell'ambito del traffico di droga, sono stati sequestrati 4 mila chilogrammi di hascisc; a La Spezia 60 chilogrammi di cocaina; a Roma 25 chilogrammi di cocaina il cui sequestro è scaturito da un rapporto sul movimento rivoluzionario curdo che gestiva l'importazione dalla Turchia; a Ponza è stata condotta un'altra operazione che ha portato al sequestro di 3 mila chilogrammi di hascisc.

I latitanti arrestati sulla base di nostre informazioni, di grande o piccolo calibro, sono stati 74. Alcuni di essi rivestono sicuramente notevole spessore nell'ambito delle organizzazioni criminali. Penso all'arresto del Libri in Francia che ha richiesto un grande lavoro ed un forte dispendio economico e di energie. Numerosi

sono stati i viaggi in Francia ed intenso il lavoro per seguirlo, in collaborazione con il servizio francese collegato; successivamente, l'operazione è passata nella mani della polizia giudiziaria francese che lo ha arrestato. E' stato arrestato a Roma anche il Cannizzaro, braccio destro del Nitto Santapaola ed imparentato con i Ferrera; a Lecce, Cioffi Antonio; a Perugia, Calderiera Carmelo, anch'egli elemento di spicco del clan dei Cursoti; a Ladispoli, Fonzo Antonio; a Roma, Sansoni Natale affiliato della camorra; a Lecce, Intino Antonio affiliato della Nuova sacra corona unita; a Roma, Pizzata Giovanni.

Concludo questa elencazione con l'operazione Green ice nell'ambito della quale forse l'apporto dei servizi non è stato messo nella giusta luce. D'altronde, questa è la nostra sorte: non dobbiamo mai apparire in prima fila, dobbiamo restare nell'ombra; lo facciamo però volentieri. Posso dire, comunque, senza andare troppo in profondità per non svelare particolari che non possono esserlo, che se non vi fosse stata la penetrante e silenziosa azione dei servizi non sarebbero mai state raggiunte le prove per incastrare certi personaggi. L'operazione ha avuto il plauso dell'ambasciata americana, della DEA e della CIA. I servizi collegati di Francia, Spagna, Inghilterra e Belgio ci hanno chiesto di conoscere i meccanismi da noi messi in atto per poter allargare al loro territorio la brillante operazione. Siamo stati perciò in contatto con essi per illustrare i nostri metodi e per cercare di realizzare un qualcosa in comune per l'appunto al fine di allargare l'operazione.

Le operazioni che ho menzionato rappresentano soltanto la "crema", sono le più importanti. Il servizio ha ricevuto attestati e lodi da parte del capo della polizia, dell'Arma dei carabinieri, della Guardia di finanza, del ministro dell'interno, del Presidente del Consiglio. Tuttavia, non bastano queste attività, che sono puramente operative.

Ricollegandomi ad un passo della relazione del presidente, che ho letto ieri, vorrei ricordare l'armonizzazione della legislazione tra i paesi a qualsiasi titolo implicati nel fenomeno mafioso. Già l'anno scorso, d'intesa con il servizio argentino, era stato organizzato - vi aveva partecipato anche il giudice Falcone, il quale si era complimentato con noi - un contatto tra i rappresentanti della polizia e della magistratura dei due paesi. Il servizio potrebbe essere considerato estraneo a quest'ambito, ma in ogni attività che a qualsiasi titolo possa essere utile per il buon risultato della lotta alla mafia non si è mai tirato indietro. Del resto, non si sarebbe trovato nessun altro disposto a finanziare l'operazione, che implicava costi abbastanza alti. Ci siamo prestati noi, organizzando tutto.

Il primo convegno, che si svolse in Argentina ed al quale partecipò Falcone, non aveva portato a risultati completi; era pertanto necessario un secondo passo. Quasi in omaggio alla memoria del magistrato ed anche per completare l'opera, che altrimenti sarebbe rimasta monca, in ottobre abbiamo organizzato a Roma una seconda parte del convegno, al quale abbiamo invitato i magistrati e gli uomini della polizia argentini, sempre d'intesa con il servizio argentino. Il dibattito si è svolto presso il Ministero di grazia e giustizia ed è durato quattro giorni, ed è stato organizzato, ripeto, da noi. Lo dico perché qualcuno potrebbe chiedere cosa abbia fatto il servizio nel campo della lotta alla mafia, non per cercare lodi. Durante questi quattro giorni di discussione, è stata raggiunta un'intesa in prospettiva per l'armonizzazione della legislazione - nei paesi in cui non vi è un articolo come il 416-bis si incontrano gravi problemi, soprattutto per la richiesta di estradizione - e circa l'espatrio dei malviventi che si trovavano in Argentina, in modo da riportarli in patria "su un piatto d'argento". Un primo risultato si è avuto uno o due mesi fa, quando è stato dato il foglio di via a tre italiani che hanno dovuto abbandonare quel paese e, una volta arrivati all'aeroporto di Roma, sono stati arrestati dalle forze di polizia.

Non so quanto queste iniziative rientrino strettamente nelle specifiche competenze

del servizio. Ripeto comunque che tutto ciò che possa risultare utile, a qualsiasi titolo, per la lotta alla mafia ha trovato nel servizio piena ed immediata rispondenza.

Se questo è quanto a grandi linee abbiamo fatto, ci si può chiedere con quali mezzi e procedure abbiamo operato. La risposta è che abbiamo agito come tutti i servizi di ogni paese. In base ad un principio sancito dalla norma, ai servizi è affidato il compito di condurre, a tutela del paese, un'attività di ricerca informativa non convenzionale. Ciò non significa che tale ricerca sia fuori dalle regole, ma soltanto che non è produttiva in sede processuale: quello che i servizi raccolgono non può essere utilizzato in quella sede e perciò la loro attività deve essere necessariamente coperta, non può svolgersi alla luce del sole. Ecco il motivo per cui il servizio, ogni volta che raccoglie notizie o informazioni, necessariamente li trasferisce alla polizia giudiziaria, in particolare al corpo cui appartiene, secondo una certa competenza. In tal modo la polizia giudiziaria può ulteriormente svilupparli e presentarli al magistrato.

Se il presidente mi consente una considerazione, vorrei rilevare che un giudizio sull'attività del passato con il metro di oggi può condurre verso grossi errori. Oggi, infatti, la legislazione premiale è come il miele per le mosche, il formaggio per il topo, è come una calamita che attira chi voglia collaborare o fornire notizie. Oggi, il magistrato o le forze di polizia possono svolgere, almeno nella prima fase, soltanto un ruolo da notaio, per poi riferire, eventualmente cercando i riscontri. Quando la legislazione premiale non esisteva ed i soggetti non avevano alcun interesse a riferire determinate vicende, chi voleva qualche notizia doveva necessariamente andarla a cercare. E dove, se non nell'ambiente nel quale si doveva operare? Ad esempio, se era necessaria una notizia relativa ad una frode bancaria, ci si rivolgeva al settore dei bancari e si cercava in quell'ambito un possibile confidente; se si trattava di scommesse clandestine sul calcio, si cercava nelle squadre qualcuno disposto a parlare. Ma, se si dovevano cercare notizie sulla criminalità, dove cercarle se non in quel mondo?

Mi sia consentita una parentesi su quanto è stato detto da Mutolo e da Messina, perché sono cose che hanno lasciato un po' di amaro tra i dipendenti del SISDE. Per quanto riguarda Mutolo, siamo nel periodo della lotta al terrorismo ed uno dei principali settori in cui si cercavano notizie era il circuito carcerario, perché in alcuni casi i terroristi stavano insieme ai criminali comuni. Allora, cercando di sapere come si sarebbe potuto trovare qualcuno all'interno del carcere o fuori che fosse disposto a fornire notizie, si andava in giro, quasi come questuanti. Il Fabri - mi interessa chiarirlo perché sono state fatte illazioni - è un uomo che mai si è interessato di mafia, di criminalità comune.

PRESIDENTE. Forse è opportuno ricordare, perché non tutti possono aver seguito la vicenda, che Mutolo è entrato in contatto con un funzionario del SISDE, tale Fabri, in relazione ad un rapporto con un estremista di destra, al quale il Mutolo avrebbe dovuto consegnare un mitra, affinché il terrorista stesso potesse essere preso con l'arma in mano; il mitra non fu consegnato e l'operazione sfumò.

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE.
Attraverso un canale dell'ambiente carcerario si seppe che Mutolo avrebbe potuto avere la libertà provvisoria. Allora i funzionari si recarono dal magistrato de l'Aquila (Mutolo era nel carcere di Teramo) perché queste operazioni sono state sempre compiute consultando prima il magistrato; è bene sottolinearlo. Egli disse che, anche per motivi di condotta, questi avrebbe potuto ottenere la libertà provvisoria. Al magistrato fu chiesto soltanto se la libertà provvisoria poteva essere concessa e, in caso affermativo, di averne comunicazione in anticipo in modo tale da poterla "vendere", per conquistare meglio la fiducia di questa persona.

Mutolo ottenne la libertà provvisoria e si incontrò a Roma con due funzionari, più quello che aveva fatto da trait d'union, i quali lo invitarono a pranzo. Gli fu chiesto se fosse disponibile a tentare di far trovare un filo, un qualcosa. Egli si offrì di ammazzare quella persona e di farla trovare nel secchio della spazzatura, ma non era questo che i funzionari volevano: cercavano soltanto notizie per poter svolgere un'attività investigativa. Gli fu suggerito un modo per potersi introdurre in quel mondo, anche attraverso la nomina di un legale che avrebbe potuto avvicinarlo ad altri elementi dell'eversione. Mutolo disse che, per sdebitarsi, voleva offrire un pesce; quelli si guardarono in faccia, sapendo che rifiutare l'offerta di un dono di un siciliano... chiunque abbia un po' di pratica sa che un rifiuto avrebbe significato tagliare alla radice ogni e qualsiasi collaborazione; non accettare il pesce sarebbe stata l'offesa peggiore.

SAVERIO D'AMELIO. In che anno siamo?

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. Nel 1982.

Ritornò una seconda volta da Palermo, gli fu suggerito ancora una volta questo tipo di procedura, attraverso il collegamento con quel legale, per cercare di avvicinare elementi dell'eversione. Il suggerimento era di farsi assegnare il soggiorno a Roma o, al massimo, a Napoli perché a Palermo non avrebbe potuto avere contatti con l'eversione. Non ottenne questo tipo di assegnazione e tornò a Palermo, dove fu arrestato per altri motivi. Tutto è finito così.

ALTERO MATTEOLI. Chiese e non ottenne?

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. Non so. Posso essere più preciso.

ALTERO MATTEOLI. E' importante sapere se chiese e non ottenne.

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. So che aveva scelto l'avvocato. Il particolare se gli sia stata negata l'assegnazione non lo conosco. Credo però che non vi sia stata neppure la decisione perché quando egli si recò a Palermo - continuava a recarvisi perché la famiglia abitava in quella città - fu arrestato; credo perciò che la questione relativa alla possibilità di ottenere o meno il soggiorno non si sia più posta perché si è interrotto il procedimento. Comunque egli aveva anche scelto l'avvocato che gli era stato suggerito proprio per cercare di facilitare questo tipo di operazione.

PAOLO CABRAS. Vi furono successivi contatti tra il SISDE e Mutolo?

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. Mai, finirono in quell'occasione.

PAOLO CABRAS. Fu l'unico contatto?

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. Ve ne furono due: una seconda volta lui è tornato con l'aereo...

PAOLO CABRAS. Quei due contatti avvennero nel 1982?

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. Nel 1982, ma poi venne arrestato, e da quel momento è finito tutto.

SAVERIO D'AMELIO. Quindi non fornì alcun elemento utile ai fini della lotta al terrorismo?

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. Nessun elemento utile, non c'era il tempo. Non so se nel prosieguo sarebbe stato in grado o meno di fornirli. Il problema è stato poi esaminato quando egli venne sottoposto al maxiprocesso: Falcone convocò anche il funzionario per controllare queste affermazioni, ma non emerse alcun elemento che potesse confermare la disponibilità del soggetto. Questo forse era il dato che aveva fatto pensare a Falcone che Mutolo fosse un tipo che se "lavorato" bene avrebbe

anche potuto aprirsi un po'. Il contatto però, era stato troppo breve. Forse, quella convinzione nasce proprio dai contatti che aveva avuto quando era stato agganciato da Fabri. Comunque, la vicenda si è chiusa con l'arresto e non si è più parlato di nulla.

FERDINANDO IMPOSIMATO. Vorrei sapere se lei, avendo assunto la carica di direttore del SISDE nell'agosto 1992, riferisca questi fatti perché si è documentato sulla base degli atti, o perché ne è venuto a conoscenza dai precedenti direttori e, in questo caso, da quali; comunque, vorrei conoscere quali siano le sue fonti.

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. Ho interpellato gli interessati, ma ho anche la documentazione. Vi è un rapporto redatto allora, in tempi non sospetti, dal funzionario, dal direttore dell'epoca, il quale diceva...

ALTERO MATTEOLI. Esclusivamente dal rapporto redatto all'epoca?

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. Sì.

ALTERO MATTEOLI. Allora siamo a posto!

FERDINANDO IMPOSIMATO. C'è stata un'indagine giudiziaria?

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. C'è stata un'indagine giudiziaria.

GIUSEPPE MARIA AYALA. E non è emerso nulla?

PRESIDENTE. Negli atti del maxiprocesso ci sono pagine dedicate a tale questione. Gli atti sono depositati qui.

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. Per quanto riguarda Messina, ho detto prima che nei confronti della mafia il servizio non era attivato permanentemente, ma in momenti particolari, uno dei quali si è avuto dopo la grave crisi verificatasi a Palermo a seguito dell'uccisione di Cassarà e Montana e dopo i fatti che un po' tutti ricordano e che hanno sempre seguito questi episodi.

In quell'occasione il servizio, immagino anche sotto la spinta dell'impegno che l'intero Governo indirizzava sul problema palermitano e su indicazione del capo della polizia e dell'allora direttore del servizio, cercò di attivarsi in modo particolare sempre utilizzando il sistema della ricerca di fonti informative utili alla cattura di latitanti e di altre notizie del genere. Furono transitoriamente inviati, sia a Palermo sia a Catania, alcuni elementi del SISDE - che dopo poco tempo sono ritornati alle loro sedi - per fare perlomeno dei tentativi.

Uno di questi inviati, operante nella zona di Caltanissetta alla ricerca di qualcuno che potesse in qualche modo essere contattato e fornire notizie, aveva saputo che a Santa Barbara vi era questo Messina che era ritenuto elemento inserito nell'organizzazione nissena. Furono presi contatti anche in questo caso con la magistratura. Credo che il magistrato fosse una donna, penso la dottoressa Principato (l'onorevole Ayala, che mi sembra in quel periodo fosse a Caltanissetta, mi può aiutare)...

GIUSEPPE MARIA AYALA. Penso di sì.

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. Il magistrato era senz'altro una donna, la quale confermò che Messina avrebbe potuto fornire informazioni perché si riteneva che fosse inserito in un'organizzazione notevole. Siccome Messina andò in carcere, fu preso un primo contatto, che non diede grandi risultati, attraverso un intermediario, promettendogli evidentemente dei soldi perché il servizio non poteva promettere premi o benefici di altra natura. Per giunta non si trattava nemmeno di molto denaro perché a quell'epoca - come sempre, nonostante tutte le voci che corrono - i servizi non hanno mai nuotato nell'oro. Comunque Messina non ha ottenuto quei soldi.

Questo contatto attraverso un intermediario non ebbe alcun risultato; poi Messina uscì dal carcere - eravamo già nel 1986 - e da allora il contatto con il funzionario è stato diretto a tentare di ottenere qualche risultato. Non so - non posso dare giudizi - se Messina non abbia voluto o potuto, o vi siano stati altri motivi, ma comunque l'operazione non ha dato alcun esito e nello stesso 1986 il rapporto è stato chiuso e non si sono più visti. Il tentativo si concluse quindi nell'arco di pochi mesi. A questo punto vorrei aggiungere che il tipo di attività che in quel periodo venne svolto dai servizi non ebbe dappertutto esito negativo; come sempre succede, alcune ciambelle riescono col buco ed altre no.

MARCO TARADASH. Se non ricordo male, Messina parla anche di un'altra operazione più specifica rispetto ...

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. Al capitano del SISDE.

MARCO TARADASH. No, ai NAR nel 1989 e successivamente alla vicenda con il capitano del SISDE.

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. Della questione del capitano del SISDE mi occuperò dopo. Nel 1986 il rapporto con Messina è finito.

In quel periodo questo tipo di operazioni, in quello stesso quadro, ha portato a Catania - forse l'onorevole Ayala lo ricorda - all'individuazione ed all'arresto, tramite i servizi collegati francesi, del Calderone, appunto in Francia. Tale arresto nasce dall'input dei servizi, dato questo che forse non è conosciuto. Cito il caso più importante, ma in questo quadro ve ne sono stati altri; l'operazione di Caltanissetta non ha dato grandi risultati ma l'operazione di Catania, relativa a Calderone, (che poi ha aperto lo squarcio che ha consentito al giudice Falcone, al maxiprocesso di compiere quella grande operazione) nasce proprio da un intervento che si inquadra in questo tipo di attività svolta dal SISDE in quel periodo; deriva proprio da un'operazione del SISDE, così come altre. Forse non ricordo tutte le vicende, ma oltre a quella di Calderone ve ne sono state altre. Se si vogliono informazioni più precise, posso fornirle, ma ho citato questo caso perché non è stato sterile: vi sono stati un momento ed un luogo in cui l'operazione non è riuscita - come sempre può succedere - ed altre circostanze in cui questi interventi hanno dato risultati veramente importanti, come appunto nel caso di Calderone.

Prima di passare ad un altro argomento, mi corre l'obbligo di accennare anche al caso Contrada, sul quale non vorrei dare l'impressione di sorvolare. Su questa vicenda è stato detto tutto ed il contrario di tutto. Il ministro dell'interno l'ha definita un fatto raccapricciante e non posso che essere d'accordo con lui. Ciò che posso dire io è di aver trovato nel dottor Contrada, nel periodo della mia permanenza al SISDE, oltre ad una professionalità eccezionale (che, d'altra parte, tutti gli riconoscono, anche coloro che l'accusano), sulla quale credo che non vi sia alcun dubbio, un impegno non comune che si tramutava in operazioni di grande importanza, nonché una lealtà ed una correttezza nei confronti delle istituzioni che spingeva e spinge anche oggi tutti coloro che con lui hanno collaborato, come superiori, colleghi o dipendenti, quasi a rifiutarsi di credere che le costruzioni che si fanno siano vere.

Questo è quanto intendo dire, perché non voglio apparire uno che, in questo momento, solo perché Contrada è stato arrestato, cerchi di lavarsene le mani o di non considerarlo. Quanto ho detto, di cui mi assumo la responsabilità, è quello che posso affermare per il periodo in cui sono stato al SISDE e lo sostengo molto volentieri. Credo però che al punto in cui siamo l'unica cosa che si possa fare è di passare la parola alla magistratura. Mi auguro - e di ciò sono certo - che la magistratura agisca nel migliore dei modi, con la massima serenità; credo, soprattutto, che ciò sia quanto si augura lo stesso Contrada, ossia che possa emergere

la verità. Al momento in cui siamo credo che ulteriori storie, aperture, polemiche e discussioni non giovino a nessuno, né allo stesso Contrada, né alla magistratura che deve decidere.

Appena assunta la direzione del SISDE mi sono posto due obiettivi: il potenziamento dell'attività del servizio sotto il profilo della produttività e agire in maniera tale da sgombrare quanto più possibile il campo da eventuali accuse e critiche che purtroppo nei confronti del servizio sono ricorrenti.

Sotto il profilo della produttività debbo dire - anche se non dovrei essere io a farlo - di essere soddisfatto perché posso affermare, anche alla luce dei giudizi formulati da altri, che per questo periodo del 1992 si sono conseguiti risultati tutti di buona qualità.

Per quanto riguarda l'altro aspetto, che pongo sullo stesso piano del primo, (bisogna evitare critiche ai servizi e nel contempo lavorare bene e produrre), avevo impartito disposizioni, ancora vigenti, perché non si entrasse in operazioni iniziate o condotte da altri per paura di farsi un domani accusare di essere depistatori. Secondo tale accusa, che ci viene rivolta ad ogni piè sospinto, saremmo gente che depista le indagini altrui. Allora, quando un'indagine compete ad altri, dobbiamo mantenerci quanto più possibile estranei ad essa. La collaborazione con le forze di polizia è massima, totale: quando nasce da noi è logico che sia così, perché dobbiamo trasmettere le risultanze delle informazioni agli altri; altrimenti la prestiamo se sono gli altri a sollecitare tale collaborazione, cioè soltanto se ci viene chiesta, mai di nostra iniziativa.

Ogni volta che vengono richiesti supporti tecnici - il che capita frequentemente perché Polizia, Carabinieri e Guardia di finanza non sempre sono attrezzati sul territorio nazionale per effettuare intercettazioni, ambientali o meno - tale richiesta deve essere innanzitutto autorizzata; l'uso di quei mezzi deve essere autorizzato dalla direzione, non lasciato ai singoli centri, e sempre accompagnato dalla certificazione dell'autorità giudiziaria che ha autorizzato la forza di polizia che indaga ad usare quei mezzi. Inizialmente avevo tentato di ottenere che nell'ordinanza del magistrato venisse specificato "con il supporto del SISDE", poi non tutti i magistrati erano d'accordo e mi è bastato che vi fosse l'autorizzazione, la quale, però, è necessaria. Nessun supporto è stato assicurato ad operazioni di altri che non fossero perfettamente lecite ed autorizzate.

Mi accorgo dopo poco più di quattro mesi che tutti gli sforzi che ho cercato di compiere per cercare quanto più possibile di evitare al servizio critiche ed accuse sono stati vani. Ciò però non è accaduto perché qualcuna delle direttive che avevo impartito non ha funzionato, ma perché c'è qualcosa di più grosso della critica che in questo momento travolge in maniera impietosa i servizi. In proposito, prima di concludere, desidero che il presidente mi lasci dire una parola.

Oltre a ciò che è stato fatto, vorrei illustrare le iniziative attualmente in corso all'interno dei servizi. Ho cercato di proseguire - perché anche i miei predecessori avevano iniziato questo tipo di operazioni - una riorganizzazione del personale, con ciò intendendo uno spostamento tra vari uffici in modo da evitare troppo lunghe permanenze in certi posti e per stabilire una certa rotazione tra il personale. Ho restituito agli organi di appartenenza 10-11 persone in questi quattro mesi; premetto che l'ho fatto non perché nei confronti di tali persone sia stato scoperto qualcosa di poco chiaro o di illecito, ma in quanto permanenze troppo lunghe o magari scarsità di rendimento hanno consigliato la restituzione e la sostituzione con unità nuove, scelte con criteri diversi rispetto al passato, le quali potessero portare una ventata di maggiore vitalità nel servizio.

Ho presentato talune proposte riguardo al personale. Conoscete l'attuale sistema in uso nei servizi, nel senso che esiste la possibilità di entrare in ruolo e restarvi per tutta la vita, come del resto avviene nelle amministrazioni statali,

oppure vi è la possibilità di essere trasferiti da altre amministrazioni per un triennio prorogabile per sei anni, per un massimo di nove anni. In sede di CESIS ho proposto di studiare una formula che ampliasse il sistema del triennio, eliminando il limite dei nove anni e riducendo al minimo il criterio della stabilità in ruolo. Ciò affinché si possa consentire alla direzione, ogni tre anni, di valutare il rendimento, il comportamento e l'attività di ogni singola unità invece di assicurarle quella sorta di panacea in vigore nelle amministrazioni statali, in virtù della quale il personale è indotto a "sedersi".

Certo, la mia proposta presenterà taluni lati negativi, ma l'ho voluta ricordare per dire che il desiderio di ricercare elementi nuovi in grado di migliorare il servizio piuttosto che farlo arretrare è sempre vivo. Sono state anche avanzate proposte di modifica del regolamento interno al fine di abolire alcune inutili sovrastrutture. E' vero, si chiamano servizi segreti, ma il segreto non deve rasentare il ridicolo!

PRESIDENTE. Il suo predecessore ha affermato che dovevano essere servizi pubblici!

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. Difatti sono in linea con i miei predecessori. Ho cercato di instaurare rapporti sempre più stretti con i centri periferici, recandomi a visitare quelle realtà. In questi quattro mesi non ho potuto fare molto, anche se avevo iniziato con un certo spirito, perché mi sono cascati addosso problemi tali da non consentirmi l'attuazione del piano che mi ero prefisso.

Comunque, qualche visita l'ho effettuata e qualcuno è venuto a trovare me per stabilire contatti più stretti ed evitare che il centro si sentisse una monade sciolta, unica e autonoma sul proprio territorio. Vi è anche una maggiore collaborazione con le forze di polizia, tanto che i rapporti sono ottimi sotto tutti i punti di vista.

Sto tentando - anche se in questo momento, per vari motivi, non ho avuto molte possibilità - di potenziare l'attività di analisi che dovrebbe costituire il cuore dell'intelligence, al fine di creare un ufficio vieppiù articolato e funzionante dell'attuale. Sono state elaborate proposte per migliorare la distribuzione delle competenze tra SISMI e SISDE in materia di criminalità, la cui formulazione è forse troppo astratta, ma che comunque non pone problemi né a noi né al SISMI. Questo lo dico in quanto alle eventuali difficoltà si contrappone e supplisce una collaborazione aperta e leale. Debbo dare atto al generale Pucci - che questa Commissione ascolterà successivamente - di un'apertura totale nei nostri confronti. Ripeto, quindi, che se dalla formulazione delle proposte scaturissero ostacoli e difficoltà, queste non avranno seguito perché la collaborazione è aperta.

Ho tentato di riorganizzare la scuola di formazione recependo consigli esterni affinché si apprendano idee e concetti, non solo nozioni sulla mafia o sulla camorra perché queste sono alla portata di tutti. Ripeto, concetti e idee sul *modus operandi* e sulle migliori metodologie per combattere tali fenomeni.

A fronte di tutto questo, nel momento di maggior sforzo, impegno ed attività da parte del servizio per poter produrre, migliorare la propria opera e per attrezzarsi al meglio, ci è piovuta addosso una serie interminabile, sottile, costante e sempre crescente di attacchi che ha determinato notevoli difficoltà.

Sono venuti da me agenti della DIA per prelevare le carte relative all'interrogatorio del giudice Falcone a Buscetta dopo l'uccisione di Lima: documenti che noi avremmo corretto, modificato, non so che cosa! Ripeto, mi sono visto arrivare in ufficio gli agenti per la consegna di queste carte! Il tutto dando per scontato che queste carte noi le avevamo, mentre invece Buscetta ha smentito l'esistenza dell'interrogatorio. Penso si sia trattato di un falso. Ciò nonostante gli agenti sono venuti per avere gli incartamenti, dando

per scontato che noi facciamo tutte le porcherie di questo mondo!

MASSIMO BRUTTI. Non credo dessero per scontato nulla.

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. Quando si chiedono taluni documenti, si dà per scontato che questi ci siano.

PRESIDENTE. Per chiarire, vorremmo sapere se gli agenti della DIA si presentarono spontaneamente o su mandato.

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. Hanno detto di avere il mandato, io non l'ho chiesto. Non ho nulla da nascondere, per carità! Se le carte ci sono, prendetele. Ripeto, non ho chiesto se avessero o meno il mandato.

Si è detto che i magistrati milanesi erano controllati e subito si è pensato ai servizi. In un secondo momento, si è sostenuto che ad essere controllati fossero i magistrati napoletani e anche in questo caso si è pensato ai servizi. Sempre a Napoli sono state intercettate telefonate tra il questore e un giornalista de Il Mattino: non so chi dei due sia stato intercettato, ma si è pensato ai servizi. Non so se ciò avesse fatto comodo al direttore de Il Mattino per cercare di nascondere altre cose, comunque si è detto che i servizi controllano Il Mattino!

Da ultimo, si è sostenuto che abbiamo messo la bomba all'associazione degli industriali ed io personalmente, da un giornale, recentemente, sono stato considerato membro del Santo Sepolcro! Devo ancora capire - anzi, chiedo che qualcuno me lo spieghi - se essere membro del Santo Sepolcro sia un'offesa oppure no. E' indubbio che si tratta di un falso.

MARCO TARADASH. Lo deve dire lei se è un'offesa oppure no. Lei lo saprà certamente meglio di noi.

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. Queste cose non le so!

PRESIDENTE. E' membro o no del Santo Sepolcro?

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. Nemmeno per sogno. Nonostante ciò si insiste, sostenendo il falso. Che debbo fare, presentare querela?

Si è fatto riferimento ad un capitano del SISDE. Il presidente mi ha mandato una bobina...

PRESIDENTE. Vuole dire di che bobina si tratta?

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. E' quella dell'audizione di Messina. Possono nascere dubbi su di lei? Non credo. La registrazione non è molto chiara, ma alcuni presenti mi hanno riferito che non si è mai parlato di SISDE. Ha parlato di un capitano, ma senza aggiungere che era del SISDE. Personalmente non ero presente, perciò non lo so. Tuttavia, pur non trattandosi di un appartenente al SISDE, ma ad un'altra forza, per spirito...

PRESIDENTE. Prefetto Finocchiaro, lei cosa sa di questa vicenda?

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. Sono a conoscenza delle voci che circolano le quali, come lei ben sa, camminano più veloci dei documenti. Mi è stato riferito che si trattava di un capitano dell'Arma dei carabinieri: non so se fosse vero o meno. Comunque, che non fosse un appartenente al SISDE ci potevo mettere la mano sul fuoco.

Non ho voluto sollevare polemiche, però ho invocato - e il presidente me ne può dare atto - il chiarimento della vicenda, magari interpellando nuovamente Messina. Quando si è avuta la notizia - e in questo caso mi può essere testimone il presidente del Comitato parlamentare di controllo sui servizi - ho telefonato di prima mattina al senatore Chiaromonte raccontandogli ciò che si stava verificando. Egli mi ha risposto "Che posso fare?". E' ovvio che se la notizia fosse stata vera, avrebbe significato

che all'interno del servizio qualcuno non compiva il proprio dovere. Io avrei dovuto saperlo per cacciarlo. Se invece la notizia fosse stata falsa, allora occorrerebbe tutelare i servizi.

Penso che la vicenda sia stata chiarita perché si è saputo che il SISDE non c'entra, tanto che i giornali non ne parlano più. Il capitano del SISDE è scomparso.

PRESIDENTE. Per quello che a lei risulta, la vicenda è vera ma non riguarda l'ufficio del SISDE?

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. Non lo so.

MARCO TARADASH. Il signor Messina ha parlato del SISDE.

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. Se ha detto "capitano del SISDE", la cosa mi interessa.

ALTERO MATTEOLI. Il presidente le ha mandato una bobina?

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. Sì, ma non si riesce a capire.

Le conseguenze sono state gravi, gravissime, debbo dirlo con molta onestà. Si è registrato un calo nell'attività e nell'impegno del personale che però non mi sento di rimproverare. Cerco sempre di sostenere e motivare il personale alle mie dipendenze, ma onestamente non posso dargli torto: non si può appartenere ad un ufficio dovendosene vergognare, perché è considerato la causa di tutti i mali d'Italia! Si sono registrate difficoltà anche con altri enti: mentre prima era sufficiente una telefonata per ottenere dati ed elementi, adesso - soprattutto da qualche giorno - gli stessi enti vogliono la richiesta scritta adducendo il "sa, non si sa mai!" Basta questo per sentirsi un appestato!

Ripeto, ci sono difficoltà con i servizi collegati. Dopo l'operazione Green ice si era verificata una sorta di corsa dei servizi collegati (francesi, spagnoli, inglesi, eccetera) per studiare insieme le operazioni, per utilizzare lo stesso sistema, mentre ora qualcuno dice, anche se ufficialmente non vi è alcun riscontro: "Al mio servizio che cosa rispondo? Siete affidabili oppure no?" Incontriamo difficoltà anche per quanto riguarda le fonti. Come fa una persona a rendersi disponibile al colloquio con noi sapendo che tra sei mesi, un anno o cinque anni l'aver collaborato può essere considerata una colpa? Sarò sincero: si può modificare un servizio se si ritiene che ciò sia utile, così come si può sostituire il direttore se si reputa che quello attuale non dia affidamento o possa aver colluso. Oppure, sostituite il direttore con un'altra persona che sarà senz'altro migliore di me. Fate qualcosa! Il servizio non può essere azzerato in questo modo (neppure sciolto, perché sarebbe peggio dello scioglimento), lasciandolo cuocere a fuoco lento: che si trovi una soluzione! Posso dire, senza timore di essere smentito, che il servizio è sano e non è colluso o deviato; importanti dirigenti mi hanno rivolto una nota amara, in un certo senso accusando anche me, perché non si sono sentiti abbastanza difesi in questa campagna di critiche. Chi mi conosce da tempo sa che preferisco il riserbo e non amo rilasciare interviste, neanche quando mi vengono richieste; è per un atto di correttezza e di riguardo nei confronti di questa Commissione, organo istituzionale presso il quale sono stato chiamato a riferire, che non ho voluto rilasciare dichiarazioni, tuttavia in seguito dovrò pur dire qualcosa, perché altrimenti i dipendenti continueranno a credere che io non li difenda abbastanza.

Non rifiutiamo i controlli, ma al contrario li vogliamo. Al Comitato di controllo, presieduto dal senatore Chiaromonte, chiesi di venire a verificare come lavoriamo, in modo da creare un rapporto più diretto con tale organismo. Non posso certo chiedere fiducia a scatola chiusa; non la chiederei nemmeno ai miei amici e, a maggior ragione, so di non poterla chiedere a questa autorevole Commissione. La fiducia a scatola chiusa non si

chiede a nessuno, soprattutto nei confronti delle istituzioni che debbono fare il loro dovere. Per la posizione che ho, per il compito (o la croce) che mi è stato affidato, credo di avere il dovere di invocare da parte di tutti che almeno non si nutra una sfiducia preconcepita, che non ci si costringa ad entrare in un'aula di tribunale dove prima si emette la sentenza e poi si svolge il dibattimento. In questo caso sarebbe meglio chiudere il servizio.

Ho voluto precisare le conseguenze della situazione che si è creata, che si riveleranno dannose se non avrò la possibilità di ridare coraggio e fiducia ai dipendenti; dovrei essere uno che percepisce lo stipendio senza fare nulla, ma non è nel mio carattere e me ne andrei subito.

PRESIDENTE. Ringrazio il prefetto Finocchiaro per la chiarezza e la franchezza con le quali ha parlato. Ho tre rapide domande da porgli, la prima delle quali è la seguente: signor prefetto, lei ha fatto riferimento al fatto che il SISDE si è occupato sistematicamente della lotta alla criminalità organizzata soltanto a seguito della recente legge di riforma. Che io sappia, in realtà nel passato, dopo il 1980 se non ricordo male, il SISDE installò alcuni centri nel Mezzogiorno, i quali diedero anche risultati significativi. D'altra parte le relazioni semestrali presentate dal Presidente del Consiglio sulla base della legge di riforma dei servizi di sicurezza contengono da sempre una parte relativa alla criminalità organizzata (a questo proposito gli uffici hanno preparato una rassegna, che è a disposizione dei colleghi). Ciò è segno che anche nel passato ...

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. Sì, l'ho detto. Non si trattava di un'attività riconosciuta dalla legge né istituzionalizzata, però vi era, pur con alti e bassi legati a momenti di maggiore o minore attività del fenomeno mafioso.

PRESIDENTE. Se non ricordo male i periodi, sotto la direzione del prefetto Parisi questi centri furono istituiti e successivamente vennero revocati.

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. L'attività di cui parlava prima, in cui si ebbero anche i contatti con Messina, si svolse durante la gestione...

PRESIDENTE. Quindi nel momento di maggiore aggressività del fenomeno mafioso funzionavano questi centri?

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. Fornirò un chiarimento, se mi è consentito. La legge n. 410 del 1991 ha considerato che il fenomeno mafioso potesse a pieno titolo rientrare nel concetto di eversione nei confronti dello Stato. In sostanza, ogni qualvolta il fenomeno si manifestava, senza bisogno di alcun provvedimento legislativo il servizio si attivava, non so se per impulso del direttore o per direttiva del ministro, anticipando in qualche maniera quella che poi sarebbe stata la disposizione della legge n. 410.

PRESIDENTE. Quindi non vi era una permanenza?

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. No, non in maniera istituzionale.

PRESIDENTE. Seconda questione: la tecnica di negoziazione cui lei ha accennato, determinata dal fatto che non vi erano norme sui pentiti o benefici particolari da elargire, può avere comportato nel passato che si sia soprasseduto ad arresti, a perquisizioni o ad atti di questo genere nel quadro di una visione per così dire contrattuale (io non faccio questa cosa ma tu in cambio mi dai delle informazioni)?

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. Posso escluderlo. Poiché mi chiede informazioni sul passato delle quali non ho conoscenza diretta, potrei anche essere accusato di presunzione; tuttavia, dal funzionamento del sistema che ho potuto apprendere, posso escludere

la sua ipotesi. Innanzitutto perché il contatto veniva preceduto sempre da un contatto con il magistrato: infatti nei confronti sia di Mutolo sia di Messina sono stati rispettivamente sentiti i magistrati dell'Aquila e di Caltanissetta. Il rapporto restava segreto, ma l'impostazione si svolgeva nella piena legalità.

PRESIDENTE. Lei ha parlato di permanenza eccessiva negli stessi posti: si riferisce alla permanenza nelle stesse aree territoriali o nelle stesse responsabilità?

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. Quando ho parlato di spostamenti mi riferivo a posti all'interno della direzione (trovandomi al SISDE da soli quattro mesi non posso rivoltare il servizio come un calzino), al centro, a Roma; in un determinato posto anche di carattere amministrativo o logistico, anche lì era necessario creare una rotazione, imprimere una movimentazione che evitasse la staticità, che talvolta può portare anche al disinteresse.

PAOLO CABRAS. Parla di funzionari direttivi?

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. Sì.

PRESIDENTE. Devo ora porre una delicata questione, relativa ad un fascicolo che è stato inviato ieri dal Ministero dell'interno. Non essendovi obiezioni, proseguiamo i nostri lavori in seduta segreta. Dispongo la disattivazione del circuito audiovisivo interno.

(La Commissione procede in seduta segreta)

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori in seduta pubblica. Dispongo la riattivazione del circuito audiovisivo interno.

UMBERTO CAPPUZZO. Mi chiedo se la seduta sia incentrata sul dottor Contrada o sulle comunicazioni del prefetto Finocchiaro; noi dobbiamo basarci sulle sue affermazioni, rinviando ad altra seduta una discussione completa sul caso Contrada, una volta acquisiti i dati ad esso relativi.

Dico subito che il prefetto Finocchiaro si trova nella situazione ideale di aver trattato certi problemi da tre posizioni diverse, tutte di alto rilievo: prefetto, alto commissario e direttore del SISDE. Capisco anche la passionalità con cui ha affrontato il problema dello Stato e la frustrazione che vive in questo momento l'importantissimo organismo al quale è preposto.

Sulla validità dei servizi non ho mai avuto dubbi, perché sarebbe finalmente ora di scrivere la storia delle deviazioni sulla base di documenti concreti (anche tenendo conto della profonda conoscenza che il prefetto ha di altri servizi, essendo stato vittima di quelli stranieri): sarebbe un'iniziativa doverosa da parte dei servizi italiani.

Non voglio intervenire - ripeto - sulla validità dei servizi, ma le deviazioni di individui vanno ricercate ed eventualmente punite; peraltro il fatto importante, sottolineato dal prefetto Finocchiaro, sul quale forse sorvoliamo, è la differenza esistente tra il passato ed il presente alla luce della legge premiale e, quindi, le procedure che i servizi hanno dovuto seguire per poter acquisire determinati dati.

Vorrei ora porre al prefetto Finocchiaro un problema, in questo momento in cui si parla di servizi e di una loro eventuale riunificazione. Mi sono occupato della riforma dei servizi in altra posizione e in altro grado, circa venti anni fa, e so che la decisione di separarli fu voluta dalla parte politica, poi accettata anche da coloro che in quel periodo erano nei servizi.

Vengo ora alla domanda che il presidente, così intelligentemente, ha posto circa l'attività contrattuale o paracontrattuale (eventualmente chiudendo un occhio). Il problema che si pone adesso è quello delle garanzie, sul piano legislativo, che occorre dare al personale dei

servizi per lo svolgimento della sua attività. Una Commissione che si occupa di questi problemi deve guardare al futuro, altrimenti sarebbe meglio eliminare questi servizi. Se si intendesse operare bene, basterebbe arruolare molto personale, attualmente libero, dei servizi segreti dell'est, così come hanno fatto alcuni paesi. In questo caso, avremmo servizi efficientissimi, senza le remore della cittadinanza italiana! Ritengo che questo punto sia molto importante, perciò vorrei comprendere cosa sia necessario fare al riguardo. Se abbiamo previsto una legislazione per i pentiti ...

SALVATORE FRASCA. Però, a questo punto dovremmo far rivivere Vishinsky!

ALFREDO GALASSO. Basterebbe riarruolare Gelli!

UMBERTO CAPPUZZO. Ho voluto fare una battuta. Dicevo che il problema è emblematico ma sarà trattato in un'altra occasione.

Adesso, ciò che a me preme, dal punto di vista culturale, è capire le procedure che devono regolare l'attività interna del servizio. Innanzitutto, si pone un primo problema: ha ragion d'essere l'attività interna di un servizio segreto, dal momento che vi sono problemi anche di carattere costituzionale sui quali varrebbe la pena di riflettere? L'attività informativa interna deve essere considerata competenza di un servizio a sé stante oppure come parte integrante dell'attività delle forze di polizia? Credo che anche questa questione meriterebbe di essere approfondita.

Considerato che tra i due servizi le aree di competenza sono quanto mai sfumate e difficili, perché porre come elemento di differenziazione lo svolgimento di attività interna o esterna non ha senso, in quanto vi sono centri del SISDE che svolgono attività informativa, credo che sarebbe necessario chiarire bene le suddette aree di competenza. Si tratta di un problema delicato, stante la possibilità di conflittualità tra i due servizi e le probabili deviazioni.

Per quanto attiene alle procedure, chiedo, anzitutto, chi stabilisca gli obiettivi della ricerca. Un servizio che si rispetti non procede perché riceve degli input dall'esterno ma grazie ad una visione più strategica che qualche organo deve definire (l'autorità politica e il ministro dell'interno). Come accade per l'attività internazionale - di cui ho maggiore conoscenza, considerata la mia personale esperienza - gli obiettivi di ricerca divengono indicazione precisa all'interno di un piano. Da questo punto di vista, assume importanza anche il problema del coordinamento.

In tutto questo contesto, in che posizione si colloca il CESIS, considerato che disponiamo di due servizi, uno che dipende dal ministro dell'interno e l'altro, dal punto di vista funzionale, dal Ministero della difesa? Come possono esistere queste due attività senza avere la possibilità di conoscere l'organo che stabilisce la strategia e gli obiettivi e senza constatare se il piano di ricerca elaborato dal SISDE sia in armonia con quello del SISMI, almeno per le parti che abbiano tra loro punti di contatto?

Poiché è stato ripetutamente accennato al costo dei servizi, vorrei sapere dal signor prefetto quanto costino i pentiti e per quanto tempo ancora ritenga che l'attività di pentitismo possa continuare ad essere remunerata e remunerabile. Inoltre: quanti pentiti sono indotti o potrebbero essere indotti a pentimenti successivi, aggiornati e corretti, alla luce del denaro che riceveranno?

MASSIMO BRUTTI. Concordo con la proposta del collega Scotti volta ad acquisire tutti gli elementi riferentisi ai funzionari che hanno avuto responsabilità di direzione di apparati così delicati, in particolare a Palermo, nelle zone di mafia.

Devo dire che nelle domande che intendo porre non mi sento in alcun modo vincolato dal fatto che i componenti l'ufficio di presidenza abbiano preso visione, tra ieri sera e questa mattina, di alcuni documenti. Da ciò che ho compreso,

infatti, si tratta soltanto di frammenti di documenti e, come sanno gli storici, un solo documento non è sufficiente per scrivere una storia nuova. Non mi sento vincolato, quindi, e ritengo che i quesiti che mi accingo a porre abbiano comunque una loro autonomia. Eventualmente, mi riserverei di pormi un problema se potessi disporre dell'insieme della documentazione.

Sulla base di ciò che ho sentito oggi, è stupefacente che vi sia la tendenza a valutare la storia dell'inizio degli anni ottanta a Palermo e il comportamento degli apparati buttando sulle spalle di un funzionario che ha vissuto là sei mesi, e che oggi non può difendersi perché è morto, responsabilità assai gravi enunciate in termini sommari.

Ciò premesso, desidero porre al prefetto Finocchiaro alcune questioni, prima di ordine generale, poi riferite a vicende particolari.

Per ciò che attiene alle prime, chiedo al dottor Finocchiaro di dire quel che può sulle forme di coordinamento tra settori del SISDE e del SISMI impegnati sul terreno dell'azione di contrasto alla criminalità organizzata. Considerato che vi è un criterio di specializzazione dei compiti, esso è attuato per materie oppure le attività dei due servizi s'intrecciano tra loro, nel senso che riguardano, per esempio, droga, armi e latitanti?

In Sicilia esiste una rete di operatori, di agenti del SISDE diffusa sul territorio, in particolare una presenza capillare in alcuni comuni a maggiore insediamento mafioso? Ciò risulterebbe da alcuni elementi emersi nell'ambito della prima fase dei lavori della Commissione antimafia.

Chiedo al prefetto Finocchiaro se il SISDE operi nelle regioni settentrionali, in relazione alla grande criminalità mafiosa. In caso affermativo, vorrei sapere come sia organizzato, almeno per grandi linee, e quali risultati abbia conseguito, soprattutto negli ultimi tempi. Leggendo rapporti relativi a questo tipo di impegno, mi sembra di aver capito che la recente operazione relativa all'autoparco di Milano sia nata proprio da un input del SISDE. Chiedo se il prefetto Finocchiaro possa offrirci un bilancio di questo tipo di lavoro, ovviamente senza entrare nei particolari dell'organizzazione o di altri aspetti che non ci competono.

L'altra questione che desidero sottolineare è relativa alle organizzazioni criminali in Campania. Dal rapporto del SISDE dell'ottobre 1992 risultano una serie di operazioni volte a scompaginare un'attività di tipo mafioso in Campania che, stando a quanto riferito dal rapporto del SISDE, tende ad imitare i modelli della criminalità mafiosa siciliana, cioè il modello di Cosa nostra. In particolare, il rapporto del SISDE parla di un'associazione denominata Nuova mafia campana. Vorrei chiedere al prefetto Finocchiaro una valutazione d'insieme, cioè se gli risultino elementi tali da poter pensare oggi ad un unico meccanismo della grande criminalità organizzata nel Mezzogiorno - più in generale, nelle zone del paese in cui essa è operante, in cui sono insediati i suoi traffici -, un meccanismo unico facente capo, sostanzialmente, all'organizzazione più forte e verticistica, cioè a Cosa nostra.

In questo quadro, vorrei che il prefetto Finocchiaro ci fornisse, se possibile, un chiarimento su arresti recenti che personalmente considero particolarmente significativi, cioè quelli avvenuti in Calabria a danno della cosca Muto: nell'ottobre di quest'anno sarebbe stato arrestato lo stesso Francesco Muto, che da anni considero uno dei più pericolosi capimafia della Calabria, il quale era a piede libero ed aveva la possibilità di accostare elementi insospettabili e di intrattenere rapporti perfino con uomini delle istituzioni. Vorrei sapere se le cosche del Tirreno e dell'alto cosentino abbiano, a loro volta, collegamenti organici con Cosa nostra.

Per quanto attiene al capitolo relativo ai collegamenti fra Cosa nostra ed eversione di destra, parto da un primo elemento riferendomi alle dichiarazioni di Messina. Quando egli ci ha parlato di un contatto con ambienti del SISDE, nel 1986-1987, ci ha detto che le informazioni

che ci forniva si riferivano, sostanzialmente, ai NAR. Inoltre, Messina ci ha detto che nel 1989 fece un viaggio assieme ad una persona che presumo fosse un ex appartenente ai NAR, perché nel 1989 tale organizzazione non era più in azione. Può dirci il prefetto Finocchiaro se siano ancora oggi in atto collegamenti organici tra la criminalità organizzata, le associazioni di tipo mafioso - soprattutto quelle più forti - e le associazioni di destra, nel senso sia di elementi tuttora impegnati in attività di tipo eversivo sia di ex appartenenti ad organizzazioni eversive di destra che, comunque, continuano a svolgere attività criminali?

Inoltre, per quanto riguarda il sistema piduista, nel settembre di quest'anno, il ministro dell'interno Mancino, rispondendo ad una nostra interpellanza al Senato, richiamava collegamenti tra Licio Gelli e la criminalità organizzata romana, di cui vi sarebbe traccia e documentazione in atti del 1991. Tali collegamenti sarebbero stati finalizzati all'assegnazione di grandi appalti internazionali cui era interessata la criminalità romana. Anche a questo riguardo le chiedo, signor prefetto, una valutazione dello scenario, considerato che parlo di sistema piduista per riferirmi a qualcosa che è continuato dopo il 1981, dopo la scoperta delle liste di Castiglione Fibocchi. In particolare, gradirei una valutazione di scenario relativa al ruolo delle logge massoniche coperte, spurie, alla loro esistenza e al loro ruolo nei fatti di criminalità organizzata.

Voglio adesso rivolgerle una domanda, prefetto Finocchiaro, alla quale, se lo ritiene opportuno, lei potrà rispondere in qualità di ex alto commissario. Negli atti di inchieste giudiziarie recenti, risulta che operatori del SISMI, appartenenti ad una struttura particolarmente riservata e segreta (se non ricordo male credo che si chiami SB), sarebbero stati assegnati all'Alto commissariato antimafia nel 1987. Le risulta che in passato appartenenti del SISMI, che facevano parte di questa struttura clandestina, siano stati assegnati all'Alto commissariato? Le risulta che questo sia stato un collegamento istituzionale o soltanto episodico e riferibile a persone?

Passando ad alcune vicende particolari, le chiedo, prefetto Finocchiaro, se le risulti o meno che Emanuele Piazza, scomparso a Palermo nell'autunno del 1990, sia stato in qualche modo organicamente inquadrato nell'ambito del SISDE oppure legato al SISDE (questa notizia è stata fornita tramite una pubblica dichiarazione, una conferenza stampa, dal padre di Emanuele Piazza). Può dirci con quali compiti e con quale tipo di rapporto il signor Emanuele Piazza era inquadrato nelle file del SISDE e se vi siete posti il problema di effettuare indagini in relazione alla scomparsa di Piazza?

Inoltre: l'agente di polizia Agostino, ucciso nell'agosto del 1989, era in qualche modo legato al SISDE o inquadrato nelle sue file? Le risulta qualcosa in proposito? Non le chiedo se lo era o non lo era: le chiedo se a lei risulti qualcosa.

Le risulta che l'ex sindaco di Palermo Insalaco facesse parte del SISDE e che i suoi collegamenti con il ministro dell'interno Restivo si spingessero fino ad un inserimento organico negli apparati del Ministero dell'interno? Personalmente, ricordo dichiarazioni - che non esito a definire incredibili - del prefetto De Francesco, rese dinanzi alla prima commissione del Consiglio superiore della magistratura, proprio a proposito di Insalaco. Anche per tale motivo, mi riservo poi di chiedere al presidente che su tutte queste questioni la Commissione convochi in audizione anche il prefetto De Francesco.

In merito ai rapporti intrattenuti con ambienti del SISDE nel periodo 1986-1987, a proposito dei quali prendo atto volentieri dei chiarimenti del dottor Finocchiaro, Messina ci ha detto che di tali contatti era al corrente la commissione interprovinciale e, più precisamente, che egli informava Madonia, il quale era un po' il suo padrino, il referente diretto di questi collegamenti. Le risulta o meno che questa consapevolezza da parte della

commissione interprovinciale e di Madonia del collegamento del 1986-1987 fosse a conoscenza dei servizi?

Le chiedo anche se per il passato risultino sospensioni di funzionari dei servizi a causa di indagini di natura disciplinare o di indagini interne. Più di recente, il dottor Contrada, prima del provvedimento di custodia cautelare nei suoi confronti era stato sospeso dal servizio? Le risulta che il dottor Contrada sia mai stato chiamato a difendersi nell'ambito di indagini di natura disciplinare interne al servizio?

Concludo il mio intervento con un'ultima domanda richiamandomi ad un testo tratto da un provvedimento giudiziario. Si tratta di una sentenza del 20 febbraio 1984 del giudice istruttore Giovanni Falcone (mi riferisco alla vicenda che richiamava prima il collega Boso), il quale scrive: "Anche se il dottor Immordino non lo ha esplicitamente detto, appare indubbio che egli nutriva il timore che gli ambienti delle cosche mafiose potessero essere tempestivamente avvertiti delle operazioni di polizia che egli stava allestendo". Siamo nel maggio del 1980. "Basti ricordare - prosegue Falcone - che quando vennero decisi gli arresti di persone ritenute appartenenti alla cosca di Salvatore Inzerillo il personale operante venne concentrato nella caserma "Lungaro" con il pretesto che occorreva sedare una sommossa nel carcere dell'Ucciardone e che lo stesso Contrada non venne avvertito di tale operazione".

Nella requisitoria le affermazioni che riguardano il dottor Contrada sono anche più puntuali ed inquietanti poiché si dice che "tutti i funzionari della squadra mobile furono tenuti all'oscuro, fino all'ultimo minuto, dei reali obiettivi dell'operazione in modo tale da estromettere del tutto il dottor Contrada".

Lasciando da parte la requisitoria e soffermandomi sulla sentenza del giudice istruttore Falcone richiamo l'attenzione del prefetto Finocchiaro e dei colleghi sul fatto che l'affermazione di Falcone, sia pure apparentemente così lieve, è di estrema gravità, poiché in un provvedimento giudiziario, senza procedere nei confronti del dottor Contrada, non si poteva dire di più; viene avanzata, infatti, una riserva, si solleva un dubbio che riferendosi ad un funzionario che ha responsabilità così delicate è pesantissimo.

Tuttavia non si è assunta nessuna iniziativa a carattere amministrativo e nell'ambito dell'esercizio dei poteri discrezionali di governo che fanno parte dei compiti e delle responsabilità di chi ha un potere gerarchico su un funzionario; non si è presa nessuna iniziativa, anzi, ritroviamo questo funzionario assegnato ad una funzione delicatissima, al SISDE. E' questo che non riesco a comprendere e rileggendo le frasi di Falcone devo dire che la questione appare seria al di là delle responsabilità penali, che qui non interessano. Colgo una certa insensibilità nel fatto che nonostante un giudice affermi determinate cose non si assume alcuna iniziativa ed anzi ritroviamo questo funzionario al SISDE.

PRESIDENTE. Qual è la sentenza?

MASSIMO BRUTTI. Si tratta della sentenza istruttoria del 20 febbraio 1984, in riferimento al procedimento 1686/83.

Dico ciò, dottor Finocchiaro, senza polemiche ma perché ritengo ci si trovi di fronte ad una vicenda di una gravità eccezionale e perché avverto una negligenza che vorrei fare emergere, circoscrivere e quindi in qualche modo superare. La negligenza non è in nessun modo ascrivibile a lei, dottor Finocchiaro. Le chiedo soltanto se le risulti qualche elemento in ordine a questa vicenda.

MARCO TARADASH. Il dottor Finocchiaro, al di là del giudizio che ha dato sul clima creatosi intorno al SISDE, si è posto la giusta questione della reale utilità di un servizio interno di polizia.

Dalla relazione svolta non ho ben compreso in quale misura il SISDE contribuisca alla lotta contro la criminalità organizzata e in cosa differisca rispetto

ad altri organismi. Posso comprendere che in anni passati, in cui le forze di polizia erano evidentemente incapaci, per non dire altro, a fronteggiare il crimine, lo Stato ed i ministri degli interni (abbiamo avuto una sequenza di ministri degli interni particolarmente dotati nella lotta alla criminalità mafiosa, da Gava ad altri) si servissero di apparati segreti. Ma ora che abbiamo la DIA, i centri di coordinamento ed in presenza di una ristrutturazione generale delle varie forze in funzione essenzialmente di lotta alla criminalità organizzata, mi domando qual è l'apporto in più che un servizio segreto può dare in questo tipo di operazioni. Mi chiedo anche se le irruzioni della DIA nel SISDE non siano in qualche misura comprensibili considerando che probabilmente la DIA ritiene oggi di dover svolgere gli stessi compiti che i servizi segreti hanno svolto in anni passati.

Pongo anche problemi di democrazia e di trasparenza perché credo che sia sempre in qualche misura pericoloso il lavoro svolto da un servizio segreto soprattutto nell'ambito degli affari interni; ma oggi che non esiste più il terrorismo, mi chiedo quale sia il senso di tutto ciò.

La seconda domanda riguarda i pentiti Messina e Mutolo. Il dottor Finocchiaro ha contestato le affermazioni di Messina e ha detto che lo stesso Messina dice il falso quando fa riferimento ad agenti del SISDE in relazione alla possibilità di catturare il vertice mafioso. Vorrei ricordare che, nell'audizione che la Commissione ha avuto con il pentito Messina, quest'ultimo è tornato diverse volte su questo punto, che non è affatto secondario e che, a dir la verità, toglie un po' di credibilità al complesso delle sue dichiarazioni. Se, infatti, su un dato di interesse generale, quale il rapporto intercorso tra un mafioso importante, anche se non di primissimo rango, ed apparati dello Stato, il pentito Messina fa affermazioni false ed il SISDE lo smentisce, in realtà il SISDE riduce di molto la credibilità dello stesso Messina.

Il SISDE ha avuto rapporti con Messina e Mutolo; in relazione a ciò vorrei sapere se tali rapporti sono continuati anche nel periodo del pentimento. C'è stato un lavoro da parte dei servizi segreti durante il periodo del pentimento? Messina e Mutolo sono stati stipendiati dal servizio segreto? Sappiamo che costoro dagli anni ottanta hanno avuto rapporti di confidenza con il servizio segreto. I 270 pentiti ora in circolazione ricevono denaro dal servizio segreto?

PRESIDENTE. Dal servizio segreto o da altri, onorevole Taradash?

MARCO TARADASH. Ritengo che il dottor Finocchiaro ci possa rispondere soltanto a nome del SISDE. Non ho dubbi che ricevano denaro da altri; io desidero sapere se lo ricevono dal SISDE.

La terza domanda si riferisce alla questione Contrada, sulla quale il dottor Finocchiaro ha dato una valutazione importante. Il fatto che il dottor Finocchiaro dia una valutazione tutta a favore del questore Contrada e contraria ai suoi avversari è un elemento importante.

Non posso sapere se Contrada sia mafioso o meno, il punto è se il SISDE nel momento in cui ha "assunto" Contrada e prima ancora la polizia, quando hanno consentito a Contrada di effettuare questa "scalata", abbiano tenuto presente le sentenze di Falcone, le voci che circolavano nell'ambiente e quindi se abbiano effettuato una scelta consapevole e motivata oppure no. Se non hanno fatto una scelta consapevole e motivata credo che i vertici della polizia e dei servizi dovrebbero essere dimessi, come si dice con un eufemismo, per la loro incapacità; viceversa se hanno tenuto presente tutto ciò ed hanno "scommesso" su questo funzionario, contro i suoi avversari, devono rispondere dell'errore che eventualmente hanno commesso.

La mia domanda, per concludere, è che tipo di verifica, di valutazione e di approfondimento sono stati effettuati in questa circostanza.

VITO RIGGIO. Probabilmente tornerò su alcune domande già poste, ma lo faccio per una necessità analitica.

Nell'ultima relazione sulla sicurezza in ordine al semestre passato e dopo l'istituzione della DIA, il Governo afferma che "i servizi di sicurezza sono chiamati a sviluppare sempre più la loro capacità di penetrare, attraverso i loro migliori agenti e con modalità proprie dell'intelligence, ambienti che si dimostrano fortemente compartimentati e spesso di difficile permeabilità".

Il Governo continua a ritenere fondamentale l'azione di penetrazione dei servizi, nonostante la creazione della DIA e in presenza di una legislazione premiale che evidentemente modifica le modalità di accesso in tali ambienti. Nella parte terminale della relazione, sembra che in questo momento, per situazioni esterne ed anche per una legittima reazione interna, il servizio non sia attrezzato a svolgere tali compiti o quanto meno a svolgerli nelle migliori condizioni. Ritengo si tratti di una considerazione sulla quale vale la pena avere qualche chiarimento dal dottor Finocchiaro, considerando che la Commissione, al termine della passata legislatura, aveva fatto riferimento al ricorso ai servizi segreti come a una delle possibilità di penetrazione in questo mondo.

Vorrei anche sapere, ma è una valutazione che il dottor Finocchiaro può anche rifiutarsi di dare, dal momento che si tratta essenzialmente di una valutazione politica di pertinenza della Commissione, se la diminuita capacità di penetrazione non sia in qualche modo da mettere in relazione con una qualche strategia posta in essere dalla mafia. Nella parte finale della relazione si dice che "la strategia mafiosa, con gli omicidi Falcone e Borsellino, assume tratti marcatamente terroristici volti a sgomentare e ad impedire..."; ma allora, se può anche assumere una strategia di disinformazione, di intossicazione e di depotenziamento degli strumenti dimostratisi più efficaci, vorrei sapere dal dottor Finocchiaro se dal suo punto di vista tutto ciò possa avere un qualche riscontro.

Nel momento in cui si crea un clima nel quale il personale dei servizi non è abilitato o non è affidabile, come si afferma nella parte conclusiva della relazione, o quanto meno viene considerato meno affidabile da chi dovrebbe fornirgli le informazioni e con cui dovrebbe intrattenere una funzione di elaborazione del dato (il compito dei servizi infatti non è tanto quello di compiere operazioni di polizia quanto quello di avere informatori qualificati per poi elaborare dati da mettere a disposizione delle competenti autorità), si perde un punto di osservazione su questo mondo. Mi auguro che questo punto di osservazione venga nel frattempo acquisito da altre strutture, perché diversamente ci troveremo in una situazione completamente diversa rispetto a quella di due o tre mesi fa. Ricordo che dopo l'operazione Green ice ed altre ci trovavamo in una fase che appariva molto favorevole e più vicina all'accertamento di alcune verità; viceversa oggi ci troviamo in una situazione in cui l'attenzione è prevalentemente rivolta alle disfunzioni degli apparati statali piuttosto che alle ricerche. Ritengo si tratti di un dato che riveste un qualche rilievo politico.

La seconda domanda che volevo porre in realtà l'ha formulata il presidente e tuttavia gradirei una risposta più approfondita. Quando ad un'agente dei servizi segreti si chiede di entrare in contatto con determinati ambienti, sia pure senza violare la legge, in realtà gli si chiede di compiere un'attività che non è analoga a quella che può essere svolta da un qualsiasi altro funzionario. Il presidente parlava di patteggiamento, mentre io userei il termine negoziato per diventare affidabile, essere credibile, eccetera. Si tratta di ambienti nei quali la fiducia si conquista si "accettando un pesce", ma soprattutto con comportamenti ed atti estremamente diversi da quelli che possono essere compiuti normalmente in un rapporto tra persone appartenenti alla società civile e non criminale.

Dal momento che esiste anche una scuola, vorrei sapere se sia stata elaborata una tecnica per entrare in relazione con questi ambienti e se esistano modalità che, se viste con occhio diverso da chi svolge un lavoro del genere, possono risultare di difficile comprensione. Dico ciò non in riferimento all'episodio Contrada ma a tutti i casi che possono accadere, perché se in passato ci sono stati agenti entrati in contatto con questo mondo, così come risulta dalle dichiarazioni anche di Messina, è chiaro che questo ambiente per una parte intrattiene rapporti con il mondo ufficiale, mentre per un'altra parte continua ad intrattenere rapporti con il proprio ambiente. Lo stesso Messina ci diceva che nei confronti di Madonia giustificava alcuni suoi rapporti con i servizi con la scusa che in questo modo era in grado di fornire utili informazioni.

Tutto ciò crea un intreccio che ritengo dovrebbe aver dato luogo ad alcuni criteri per evitare che successivamente alcune attività possano essere viste sotto una particolare angolatura, dal momento che non credo sia sufficiente la circostanza per cui tutte le attività sono formalmente autorizzate dal magistrato. Deve esserci un'etica, un criterio di comportamento, altrimenti quella dell'agente segreto diventa un'attività assolutamente svincolata da qualunque parametro di riferimento e di giudicabilità col rischio di essere esposti a qualunque diversa valutazione successiva.

Non so se anche lei abbia riscontrato problemi di questo tipo nel corso della sua attività. Comunque, sembrava di capire che questi fenomeni fossero presenti in minima parte.

Vorrei sollevare un'ultima questione che, tuttavia, non riguarda la sua funzione attuale. In questa sede stiamo valutando una attività che è stata svolta da Contrada non nella sua qualità di agente dei servizi segreti, ma nelle vesti di importante funzionario della questura di Palermo: pertanto, sarebbe più opportuno ascoltare i responsabili dell'epoca o i rappresentanti della struttura della polizia nel suo complesso.

Un punto delicato è quello cui ha accennato anche il collega Brutti: vi è stato, in sostanza, il passaggio di un funzionario dalla struttura della polizia a quella dei servizi. Anche il presidente Violante aveva chiesto come mai ciò fosse accaduto; è difficile dirlo, ma vorrei sapere se vi sia stata una qualche valutazione da parte di chi accetta la domanda di passaggio che, evidentemente, non può che essere stata di tipo positivo. Se così non fosse, saremmo di fronte quanto meno ad un atto di leggerezza compiuto da chi ha consentito questo passaggio. Infatti, se il funzionario che chiede di passare ai servizi segreti non è del tutto limpido ed affidabile, il suo ingresso in quel settore lascerebbe molto a desiderare. Su questo dovremmo ragionare.

ALTERO MATTEOLI. Signor prefetto, nel corso del suo intervento ha affermato che "ci accusano di tutto" e che da questo tipo di situazione ne è derivata una sorta di paralisi per la sua attività. Lei sa meglio di me che queste accuse non sono nuove nei confronti dei servizi segreti; evidentemente qualche motivo deve esserci. In passato - ma io credo che ciò avvenga anche oggi - si sono verificati cambiamenti di scenario politico determinati proprio dai servizi segreti. In altre parole, anziché essere al servizio dello Stato, questi ultimi erano al servizio di certe parti politiche. Ebbene, lei ritiene che ciò accada anche oggi?

Lei ha definito il servizio "informativo non convenzionale", aggiungendo che "non convenzionale" non vuol dire "illegale". Allora, debbo ritenere che in qualche modo lei non è d'accordo con il ministro degli interni Mancino, quando dichiara che gli agenti "sono pagati per sporcarsi". Il ministro lo ha dichiarato a tutti i giornali e ribadito in altre occasioni.

Lei, signor prefetto, ha parlato altresì di "procedure e mezzi", ma successivamente - forse per colpa nostra che

l'abbiamo interrotta - non ha proseguito nella sua illustrazione. In proposito, da quel poco che lei ha detto su questo argomento, mi pare di aver capito che l'unico mezzo che i servizi segreti hanno a disposizione per attivare certi contatti è il denaro. Ebbene, esclude che i servizi segreti abbiano mai usato, negli ultimi 10-15 anni, altri sistemi, oltre al denaro, per raggiungere gli scopi che essi si prefiggono?

Prima di formulare la prossima domanda, proprio per non essere frainteso, tengo a precisare che non sono fra coloro che considerano i pentiti come degli oracoli. Essi sono uomini che hanno commesso crimini gravissimi, per cui - forse per la mia mentalità provinciale - quando li ho di fronte non posso dimenticare che hanno commesso numerosi reati; comunque, non possiamo considerare i pentiti attendibili quando si occupano di alcuni argomenti e inattendibili quando si occupano dei politici. Quindi, devo necessariamente confrontare le due tesi e le assicuro che mi dispiace dover porre sullo stesso piano lei ed il pentito Messina. Lo farò solo in questa fase per cercare di capire quanto lei ha affermato e che contrasta, in maniera palmare, con quanto lei non ha avuto la possibilità di ascoltare poiché, come ci ha riferito, la bobina magnetica non funzionava. Io, tuttavia, dispongo del testo stenografico delle dichiarazioni di Messina. Egli ha detto: "Ho avuto contatti con il SISDE nel 1986 e nel 1987. Ho incontrato diverse volte queste persone che, allora, volevano per lo più notizie sul terrorismo". Lei, invece, ha liquidato il contatto dei servizi con Messina, dicendo: "In carcere ebbe un contatto con un intermediario dei servizi, mentre, una volta uscito dal carcere, fu contattato nel 1986 da un funzionario. Tuttavia, non dette alcun risultato". Quindi, le sue parole contrastano in maniera palmare con quanto affermato da Messina il quale ha usato l'espressione "diverse volte", lasciando intendere una continuità di contatti che secondo lei non ci sarebbe stata.

Messina ci ha altresì raccontato di aver incontrato un terrorista dei NAR; le risulta che tale incontro, avvenuto all'aeroporto di Fiumicino, fosse a conoscenza dei servizi?

Passo ad un'altra domanda. Ad un certo punto, a Palermo, arrivano quali funzionari e dirigenti di polizia ex piduisti, coinvolti addirittura in vicende di prostituzione: la mia domanda potrebbe apparire ingenua. E' considerata punitiva o premiale la sede di Palermo anche ai fini della carriera, visto che nel capoluogo siciliano arriva addirittura un piduista che a Roma è stato coinvolto in fatti di prostituzione?

PRESIDENTE. Da quanto mi risulta, quella persona si iscrisse alla P2 dopo il trasferimento a Palermo.

ALTERO MATTEOLI. Credo che la domanda che ho rivolto al prefetto sia pertinente.

Tra l'altro, abbiamo appreso dai giornali che il prefetto ed il suo collega De Francesco difendono Contrada; anche il capo della polizia Parisi lo difende. Parisi è stato vice di De Francesco; Contrada è stato con De Francesco e con Parisi e, da vent'anni, egli è ininterrottamente in Sicilia: questo mi pare sia un caso un po' anomalo rispetto alla normalità. Ora apprendiamo che soltanto ieri sera è giunto un fascicolo, di cui non abbiamo ancora presa visione; tuttavia alcuni stralci di quanto ci ha letto il presidente Violante lo avevamo già visto pubblicato ieri su un settimanale. Dunque, lei difende Contrada; lei ha trovato nel dottor Contrada una "professionalità eccezionale". Dunque, quando lei è arrivato a Palermo come alto commissario ha utilizzato la "squadra Contrada"; anche oggi, lei si trova in questa sede, non solo per l'alto incarico che ricopre, ma soprattutto perché è scoppiato l'episodio Contrada. Pertanto, lei immaginava che le avremmo posto quasi esclusivamente domande su questa vicenda. In proposito l'ho trovata (uso un termine che non vuole essere

irriverente) un po' reticente, dal momento che ha liquidato con una battuta tutta la storia.

Infine, l'ultima domanda che potrebbe apparire personale ma che, per l'incarico che lei ricopre in questo momento, non lo è. I giornali hanno pubblicato la notizia secondo la quale lei sarebbe membro del Santo Sepolcro: ebbene, quando ci occupavamo della P2, i generali dei servizi segreti, i cui nomi erano compresi nelle liste della loggia massonica, ci dissero che - stando nei servizi - dovevano necessariamente stare nella loggia per controllare cosa accadeva. Tutti - anche alcuni miei amici - si trovavano in quelle liste.

Dunque, lei è nel Santo Sepolcro per gli stessi motivi oppure per convinzione personale?

PRESIDENTE. Chiunque voglia, può consultare gli elenchi degli iscritti al Santo Sepolcro: essi, infatti, sono a disposizione della nostra Commissione. Comunque, non è né una loggia massonica né un circolo...

UMBERTO CAPPUZZO. Premetto che mi onoro di appartenere ad un ordine che, nella sua ufficialità, deve soltanto rispondere alla Cupola di San Pietro. Dal momento che io sono anche tra i cavalieri di Gran Croce dell'ordine della Repubblica, membro dell'Ordine costantiniano e della Legione del merito francese, vorrei non avere a che fare con qualcuno che abbia commesso qualche atto irregolare. Pertanto chiederei una garanzia assoluta in questo senso, poiché altrimenti sarei costretto a rifiutare queste onorificenze delle quali, peraltro, sono fiero!

ALFREDO GALASSO. Queste cose le devi chiedere agli ordini.

UMBERTO CAPPUZZO. Io sono stato cooptato a Gerusalemme da sua beatitudine monsignor Ventritti. Chiedo che si vada avanti su questo terreno! Se vi interessa, sono stato avvicinato dalla Santa Sede e dal cardinale Pappalardo! E smettiamola con queste buffonate! La concomitanza momentanea non giustifica azioni di questo genere.

PRESIDENTE. Senatore Cappuzzo, la richiamo all'ordine!

UMBERTO CAPPUZZO. Visto che c'è il rappresentante del SISDE, sarebbe il caso di indagare su certi circoli e circoletti! Lei, signor prefetto, può capire a cosa voglio riferirmi.

PRESIDENTE. Noi no! Senatore Cappuzzo, capisco la sua irritazione, ma spero che lei comprenda di aver usato un tono eccessivo rispetto alla sede.

UMBERTO CAPPUZZO. Non è eccessivo rispetto alle accuse!

PRESIDENTE. Lo è rispetto alla sede. In secondo luogo non è stata mossa nessuna accusa. Lei ha chiesto di accertare se, in questa associazione, si possa muovere una critica nei confronti di qualche aderente.

UMBERTO CAPPUZZO. Di tutte le associazioni.

PRESIDENTE. Farlo nei confronti di tutte, mi sembra un po' eccessivo.

UMBERTO CAPPUZZO. Ci sono stati delinquenti, anche mafiosi, che hanno ricevuto la croce di cavaliere della Repubblica italiana.

PRESIDENTE. Il vicepresidente D'Amato vorrebbe dei chiarimenti circa il riferimento da lei fatto - in una sede come questa ed alla presenza del direttore del SISDE - ad un circolo.

UMBERTO CAPPUZZO. Se si volesse verificare quali sono i posti di incontro, di contiguità anche fisica, bisognerebbe indagare su molti circoli delle zone a rischio dove per caso si recano tanti che hanno la passione del gioco.

MICHELE FLORINO. Dovrebbe specificare.

GIROLAMO TRIPODI. Ritengo si debba fare una valutazione specifica su quanto detto dal collega Cappuzzo. La nostra seduta è pubblica e bisogna chiedersi quali echi la questione possa avere; può sembrare che sia successo chissà che, mentre invece non è successo niente. Il tono adoperato dal collega Cappuzzo e le ombre che sono state gettate sulla Commissione sono fatti che devono indurre ad una riflessione a sé stante. Penso che farlo sia interesse della Commissione per difendere il suo prestigio e per dimostrare la propria capacità di affrontare i problemi, senza essere condizionata in alcun modo da eventuali suggerimenti. Questi atteggiamenti a mio avviso, vanno assolutamente respinti. Chiedo, quindi, che sulla questione venga fatto il punto il più presto possibile per fugare ogni dubbio o sospetto.

Venendo alla questione oggetto dell'odierno dibattito, ascoltando il prefetto Finocchiaro - la cui audizione ho sollecitato anche nella sua funzione di alto commissario per la lotta alla criminalità organizzata, pur senza esiti - dico subito che sono rimasto molto deluso per il giudizio che egli ha espresso sul comportamento dei servizi segreti. Penso, infatti, che, nel momento in cui si dà un giudizio positivo sul complesso della storia dei servizi segreti, compresi gli attuali, non si intendano fugare tante e tante ombre, né dare risposte agli interrogativi che si sono posti nel corso degli anni, soprattutto nell'ultimo trentennio.

A mio modo di vedere, il prefetto Finocchiaro avrebbe dovuto tenere presente uno degli aspetti più inquietanti della storia dei servizi, vale a dire la presenza negli elenchi della P2 - cioè una organizzazione eversiva segreta che, sulla base di recenti notizie, non ha ancora concluso la propria attività a danno delle istituzioni democratiche - di responsabili dei servizi, dal SIFAR al SISDE, da Maletti a Miceli, da Pelosi a Santovito e Grassini. Ritengo che in questo modo non si contribuisca positivamente allo sforzo da noi fatto per rendere i servizi davvero confacenti alle necessità delle istituzioni democratiche della Repubblica, quindi anche della lotta alla criminalità organizzata.

Fatta questa premessa, desidero porre alcune domande al prefetto Finocchiaro. Nel corso dell'audizione del collaboratore della giustizia Messina abbiamo saputo - ed altri lo hanno già ricordato stamani - che anche per responsabilità del SISDE è saltata la possibilità di catturare il superlatitante Riina. In particolare, ci è stato detto che non vi era più stato un certo incontro che avrebbe potuto favorirne la cattura. Anche se lei da poco riveste l'incarico di direttore del SISDE, penso possa fornire qualche chiarimento in proposito.

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Tripodi, ma penso che sia opportuno ristabilire la verità delle cose. Mi pare che l'ufficiale di cui si parla viene da Messina attribuito al SISDE, mentre il prefetto Finocchiaro ci ha spiegato che quella persona non era un funzionario del SISDE ma un ufficiale dei carabinieri.

Sulla base di quanto ha detto Messina, mi sembra di ricordare che quella persona non sapesse cosa Messina stesso gli avrebbe detto; si era rifiutato, quindi, di avere un colloquio a casa del Messina perché non voleva andare a casa sua.

ALFREDO GALASSO. Per completare il quadro mi pare che Messina abbia detto che c'era uno del SISDE per ogni paese.

GIROLAMO TRIPODI. In ogni caso, si tratta di argomenti attinenti al tema della nostra indagine per cui vorrei che il punto fosse meglio chiarito.

Un'altra mia domanda riguarda le modalità di reclutamento del personale poi inserito nell'organico del servizio. Spesso abbiamo saputo che viene reclutato personale che non dà la massima fiducia e non offre garanzie di obiettività ai fini del ruolo che è chiamato ad

assolvere. Ci interessa conoscere anche il tipo di selezione effettuata nonché quale sia il rapporto instaurato con i cosiddetti collaboratori, in particolare quali siano i costi sostenuti per il loro mantenimento.

Il prefetto Finocchiaro ha fatto cenno ad alcune iniziative del servizio che hanno prodotto importanti risultati, quale quella che ha consentito la cattura in Francia del Libri, mafioso di Reggio Calabria. Poiché in questo tipo di operazioni collaborano polizia e carabinieri, Guardia di finanza, DIA e servizi, ci interesserebbe sapere se esiste un coordinamento della loro attività e se, nel caso di risposta affermativa, i loro rappresentanti si incontrino in luoghi scelti dal servizio.

Un'altra questione è a mio avviso molto inquietante e suscita interrogativi drammatici. Mi riferisco all'assassinio dei giudici Falcone e Borsellino e delle loro scorte. Come mai i servizi non sono riusciti a sapere niente sulla preparazione di una operazione di tale potenza eversiva?

Anch'io, come il senatore Brutti, vorrei sapere se siete in grado di dirci qualcosa sugli eventuali intrecci tra mafia e massoneria o comunque altri poteri occulti organizzati; ed ancora se al servizio risulti l'esistenza di rapporti tra mafia e potere politico.

A proposito del cosiddetto problema Contrada, dico subito che non mi ha soddisfatto quanto lei ha affermato nella sua relazione. Anzi mi sembra molto grave che ella abbia voluto ridurre la perquisizione dell'abitazione Inzerillo ad una vicenda legata al fascino di una donna. E' un po' troppo banale soprattutto perché la questione è davvero inquietante ed implica - proprio a seguito dell'arresto del questore Contrada - numerosi problemi circa la fedeltà degli organi dello Stato preposti alla lotta alla mafia. Anche ieri, d'altronde è stato arrestato un brigadiere dei carabinieri - è un fatto importante, anche se in casi come questo si parla di "mezze tacche" - coinvolto nella faida delle cosche calabresi di Siderno; e tutti ricorderete quel carabiniere, che faceva parte del clan avverso, bruciato in una macchina.

Non penso che, in un incontro quale quello di oggi, si possa liquidare con giudizi frettolosi, che somigliano molto ad una difesa d'ufficio, una vicenda che pone tanti interrogativi e mette in discussione la credibilità delle istituzioni. Forse ciò è determinato dal fatto che lei da poco tempo riveste la responsabilità di direttore del SISDE, ma forse questo è ancora più allarmante. Per quanto riguarda il fascicolo che è stato inviato ieri e che ha sollevato alcuni problemi...

PRESIDENTE. Onorevole Tripodi, se lei intende far riferimento al documento di cui si è parlato in seduta segreta, occorre tornare in quella sede.

Non essendovi obiezioni, proseguiamo i nostri lavori in seduta segreta. Dispongo, pertanto, la disattivazione del circuito audiovisivo interno.

(La Commissione procede in seduta segreta).

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori in seduta pubblica. Dispongo la riattivazione del circuito audiovisivo interno.

ALFREDO GALASSO. Vorrei svolgere tre considerazioni e porre una domanda.

La prima osservazione è che il prefetto Finocchiaro è stato prima prefetto di Palermo e poi alto commissario; adesso è direttore del SISDE. Dunque, da un decennio il prefetto Finocchiaro è protagonista istituzionale delle vicende di cui ci stiamo occupando. Mi aspetto che, eventualmente in sede di replica, ci dia una valutazione precisa di ciò che è accaduto in questi anni, nonché dell'alternarsi dei ruoli istituzionali che, al di là delle persone che li hanno ricoperti, sono deperiti.

L'alto commissario rappresentava nel 1982 la grande speranza, sia pure tardiva, di un coordinamento delle forze di polizia: era stato chiesto dal generale Dalla Chiesa e non gli era stato dato. Questa

figura, proprio durante l'ultima nomina, si è ridotta ad un organismo della cui inutilità ci si è resi conto, perché non è stato sostituito da altro organismo. Vorrei sentire dal prefetto Finocchiaro una valutazione sul susseguirsi dei ruoli istituzionali di contrasto alla criminalità organizzata.

La seconda osservazione riguarda il SISDE e, in parte, la vicenda Contrada. E' vero che il prefetto ha assunto l'incarico da pochi mesi, ma è anche vero che in questa sede non possiamo accettare, senza una replica critica, un giudizio così largamente positivo e tranquillizzante sul ruolo del SISDE. Non è infatti la notizia dell'ultima ora che mette in crisi funzionari che si considerano demotivati e che io non ho difficoltà a giudicare ottimi funzionari. Il problema è che negli ultimi anni atti parlamentari - mi riferisco a quelli delle Commissioni d'inchiesta sulla P2 e su Sindona - ed atti giudiziari - relativi ai processi per le stragi di Bologna, di Firenze e così via - hanno messo in evidenza la presenza di soggetti inquinanti che avevano responsabilità istituzionali, nonché di conflitti interni ai servizi segreti, nonché una sorta di "guerra per bande" al loro interno. Oggi all'ultima ora c'è qualcuno che si dispiace perché si sente demotivato: posso capirlo dal punto di vista umano ma stiamo valutando un ruolo istituzionale nonché l'attuazione della legge del 1978, che perseguiva fini diversi da quelli realizzati in questi anni.

Credo che il prefetto Finocchiaro, dal momento che ha assunto la direzione del SISDE, debba esprimere un giudizio più articolato e preciso, se non altro perché conosce il passato: essere consapevole di fatti gravi e documentati è il miglior modo per prevenire che si ripetano. Un'assoluzione generalizzata del passato, del presente e del futuro non è certamente la scelta migliore.

Rispetto alla vicenda Contrada, occorre intendersi, prefetto Finocchiaro. O si esprime il massimo rispetto per le indagini giudiziarie e lo si fa senza ipocrisia, per cui l'argomento è chiuso; ovvero si intende esprimere una valutazione nel merito ed allora bisogna anche affermare che il dottor Contrada era una persona assolutamente ineccepibile ed affrontare nel merito una serie di vicende, rispondendo in questa sede, che non è giudiziaria, ad una serie di dubbi, di perplessità che circolavano. Posso fare questo riferimento con sicurezza perché so che sto parlando con lei e perché lei ha detto ad esempio che, per quell'episodio, altri dicevano che Gentile insidiava la moglie di Inzerillo. Non ci bado a queste cose, ma non è qui il punto.

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. Ci bado io.

ALFREDO GALASSO. Non è questo il punto. Comunque, chiariamo meglio: qualcuno si era lamentato con Vasquez, il quale a sua volta si era lamentato con Inzerillo perché la perquisizione in casa di quest'ultimo disturbava la privacy della signora Inzerillo.

PRESIDENTE. Mi era sembrato di capire che le cose non stessero così e cioè che le perquisizioni erano compiute con modalità tali da ledere la privacy delle persone nei confronti delle quali venivano svolte. Pertanto il difensore dell'imputato ricercato, Inzerillo, lo aveva fatto presente...

ALFREDO GALASSO. A Vasquez, il quale lo aveva fatto presente a Contrada.

PRESIDENTE. Non ad Inzerillo.

ALFREDO GALASSO. No, riguardava la moglie di Inzerillo.

Questo dato è riportato come una informazione assunta. Credo che allo stesso modo, sia pure con un arco di episodi un po' più ampio, il prefetto Finocchiaro sappia che nell'ambiente della questura e più in generale di chi si è occupato della vicenda esistevano forti dubbi e perplessità. Dunque, era pertinente la domanda dei colleghi Brutti e Taradash sul perché ad un certo punto si

sia avuto il passaggio di Contrada al SISDE. Comunque, se un giudizio deve essere espresso, non si può distinguere tra professionalità altissima ed altro: il mio concetto di professionalità comprende anche la correttezza e la lealtà, perché non mi interessa sapere se un soggetto sia altamente professionale, se poi non conosco la sua lealtà alle istituzioni.

E' necessario chiarire se in merito esista una diversità di opinioni, un conflitto che coinvolge il rapporto di fiducia dei cittadini verso il SISDE. Non c'è dubbio, infatti, che quest'ultima vicenda unita alla storia dei nostri servizi segreti abbia colpito profondamente l'opinione pubblica; l'arresto di Contrada ha colpito persino me, che ormai non mi allarmo più di nulla, perché so che era un funzionario del SISDE.

La domanda che vorrei porre riguarda l'escalation di delitti mafiosi e di attentati ai quali abbiamo assistito in questi mesi, i quali hanno portato addirittura a ritenere l'esistenza di una strategia terroristica ed eversiva della mafia; dico mafia e non dico Cosa nostra volutamente. Tutto ciò determina uno stato abbastanza diffuso di pericolo per la pubblica incolumità, di cui si è parlato sui giornali e che è stato oggetto di relazioni ed interventi. Tale materia rientra nella competenza del SISDE, perché riguarda la sicurezza.

Desidero sapere se esistano dati precisi, e non sensazioni, su questa strategia eversiva - eventualmente possiamo proseguire in seduta segreta - e quali siano gli interessi sottostanti, i collegamenti, i personaggi a rischio. Dobbiamo valutare, infatti, il momento attuale del fenomeno mafioso, un momento in cui i pentiti si moltiplicano, mentre gli attentati non sono cessati, un momento durante il quale vi è stata una successione di notizie assolutamente qualificate che ci hanno informato sul livello permanentemente pericoloso ed aggressivo del sistema criminale. E' questo che ci interessa sapere in modo particolare.

FERDINANDO IMPOSIMATO. Desidero ringraziare il prefetto Finocchiaro per la sua esposizione, ma devo svolgere alcune brevi considerazioni prima di porre le domande.

Sappiamo bene che la nostra indagine rischia di interferire con quella dei magistrati, condizionando in qualche modo l'accertamento della verità, e sappiamo anche che i pubblici ministeri, i funzionari di polizia e della DIA che hanno avviato le indagini su questo caso molto grave devono essere protetti nella loro indipendenza. Non avremmo fatto alcuna domanda sul caso Contrada se sul medesimo non si fosse soffermato il prefetto Finocchiaro.

I colleghi hanno già evidenziato il rischio che i magistrati, i funzionari della DIA e i poliziotti che hanno proceduto all'accertamento della verità in questa vicenda rischiano di passare per incapaci o per persecutori deliranti, ovvero per faziosi che agiscono al servizio di questa o quella parte politica. Per questa ragione, dobbiamo necessariamente porre domande che riguardano il caso Contrada che, secondo me, è limitato, ossia concerne una vicenda particolare e non implica necessariamente un giudizio sui servizi.

Dobbiamo comunque attenerci ai fatti. La cosa che mi ha colpito è stato il giudizio, sicuramente positivo, dato dal prefetto Finocchiaro su Contrada, del quale sono state dette cose egregie, perché si è affermato che si tratta di persona di una professionalità eccezionale, di cui tutti i collaboratori ed i colleghi parlano con grande stima ed apprezzamento; allo stesso tempo ha formulato giudizi negativi nei confronti di tutti coloro che, in qualche modo, si sono imbattuti in Contrada a partire da Immordino fino a Gentile, non tenendo conto che di questa vicenda hanno parlato ben quattro pentiti, uno dei quali, Buscetta, secondo la Corte di Cassazione, deve essere considerato attendibile.

Ma vi è di più. E' infatti necessario tenere conto che nel 1989, subito dopo l'attentato dell'Addaura, fallito per puro

miracolo perché l'interrogatorio avviato da Falcone insieme ai due giudici svizzeri si protrasse oltre l'ora stabilita (quindi solo per caso Falcone non venne ucciso insieme agli altri due giudici), il settimanale L'Espresso riportò un articolo, a firma di Roberto Chiodi, in cui appunto si affermava che un collaboratore della giustizia aveva fatto il nome di Contrada come della possibile "talpa". Poiché molte cose vengono riportate qui per sentito dire, mi riferisco a questo episodio per affermare che lo stesso Falcone ebbe modo di dichiarare che certamente quell'attentato era stato preparato da menti raffinatissime e per aggiungere un'altra considerazione, ossia che praticamente sembra ormai pacifico che a Palermo, nell'ambito delle istituzioni, fosse presente una talpa che aveva informato addirittura i mafiosi durante alcune indagini svolte da Cassarà; pertanto Cassarà era stato consegnato ai mafiosi, così come è scritto nell'ordinanza di rinvio a giudizio di Falcone, da qualcuno che all'interno della questura di Palermo aveva informato dell'uscita di Cassarà e del suo ritorno a casa.

Senza voler anticipare alcuna sentenza o giudizio di condanna nei confronti di Contrada che conosco da circa vent'anni per averlo incontrato insieme a Boris Giuliano e poi con Cassarà a Palermo, mi chiedo come sia possibile che lei, prefetto Finocchiaro, non sia colto almeno dal dubbio che una parte di questi elementi possano far nascere il sospetto che la magistratura non abbia proceduto a casaccio e senza elementi di responsabilità. Sarebbe interessante sapere in particolare se la posizione del ministro (nel senso di ritenere Contrada una specie di infiltrato) sia condivisa anche dal capo del SISDE, poiché non pare dalle dichiarazioni rese dallo stesso Contrada ai giudici - di cui abbiamo avuto conoscenza attraverso la stampa - che egli sostenga questa linea, cioè di aver avuto rapporti con i mafiosi per ragioni di infiltrazioni nel mondo della mafia.

Vogliamo quindi sapere se si tratti di una tesi sostenuta anche da Contrada e, in particolare, in che modo, con chi, da chi e con quali gruppi di Cosa nostra sarebbe avvenuto questo contatto. Inoltre, se ciò fosse possibile evitando di ricorrere al segreto di Stato o ad altri segreti, vorremmo sapere quali sono le operazioni che Contrada - od il servizio grazie a Contrada - è riuscito a realizzare. Ho ascoltato con molta attenzione le dichiarazioni del prefetto Finocchiaro sulle persone arrestate. Vorrei sapere quali importanti esponenti di Cosa nostra siano stati arrestati, a parte Calderone, che peraltro apparteneva ormai ad una famiglia perdente (già gli era stato ucciso il fratello), quali stragi siano state impedito e quali operazioni di grosso calibro siano state compiute a Palermo.

Vorrei fare infine un'ultima considerazione che riguarda la questione dell'ordine del Santo Sepolcro, e cioè l'appartenenza a tale ordine di Contrada. Non ho difficoltà a dire che di tale ordine facevano senz'altro parte persone rispettabilissime (nessuno si permette di fare di tutt'erba un fascio), ma è un fatto - mi fermo a questa considerazione - che dell'ordine del Santo Sepolcro faceva parte anche il conte Arturo Cassina, che alla luce delle indagini della prima Commissione antimafia (al riguardo vi è una relazione di Pio La Torre) ed anche secondo alcuni pentiti aveva avuto rapporti con gli esponenti di Cosa nostra. Si può osservare che di ciò si è venuti a conoscenza ex post. Però, la relazione della prima Commissione antimafia risale a circa venti anni fa; in secondo luogo, sicuramente abbiamo avuto già da tempo da parte dei pentiti indicazioni da cui emerge che Arturo Cassina era legato, per motivi concernenti appalti, a Cosa nostra. Credo che l'insieme di questi elementi avrebbe forse dovuto indurre il SISDE e la stessa polizia ad una maggiore prudenza. Se infatti vi deve essere da parte di tutti il rispetto della libertà ed una presunzione di non colpevolezza nei confronti di Contrada, è anche necessario il rispetto dei giudici, i quali non debbono essere condizionati da valutazioni che significano implicitamente che i magistrati

non hanno capito nulla e che i capi della DIA non hanno seguito le regole dell'ortodossia investigativa.

Credo che anche a questo proposito si debba avere un quadro completo della situazione e in merito alla querela (di cui mi sembra di aver letto) che è stata presentata credo da Contrada nei confronti del giornalista Roberto Chiodi, vorrei sapere quando essa sia stata presentata e come si sia risolta tale questione perché quello è un altro episodio di cui comunque il SISDE avrebbe dovuto, a mio avviso, tenere conto.

Per concludere vorrei dire che abbiamo bisogno che queste cose ci vengano dette non soltanto dal prefetto Finocchiaro, ma da tutti i capi del SISDE e della polizia che, a partire dal biennio 1979-1980 hanno avuto modo di intrattenere rapporti con il funzionario Contrada, nei confronti del quale non ho nessun motivo di perplessità. Abbiamo però anche il dovere di accertare, prima ancora che intervenga una sentenza definitiva dell'autorità giudiziaria (sentenza che non possiamo attendere), se vi sono responsabilità politiche tali da imporre un intervento della Commissione antimafia, responsabilità che comportano appunto la necessità che tale vicenda venga chiarita in questa sede in tutti i suoi aspetti.

VINCENZO SCOTTI. Intendo porre alcune sintetiche domande: in primo luogo vorrei sapere dal prefetto Finocchiaro, se è possibile, quali siano stati i compiti assegnati a Contrada nel SISDE nel corso di questi anni e se tali compiti siano stati operativi o di altro tipo.

In secondo luogo, vorrei conoscere quali uomini, impiegati nella questura di Palermo, siano stati poi trasferiti al SISDE, quale sia il loro curriculum e quali i loro impieghi. Infine chiedo quale sia oggi, in relazione alla gestione dei pentiti e dei programmi relativi a tale gestione, il ruolo del SISDE, ossia in che termini il SISDE entra concretamente (non in termini formali, di legge), nella gestione e nei programmi di gestione dei pentiti.

ERMINIO ENZO BOSO. Debbo rifarmi alle notizie di stampa e trarne delle conclusioni. Da tali notizie risulta che in data 16 maggio 1984 l'Alto Commissario antimafia e capo del SISDE Emanuele De Francesco fu autore di una lettera all'allora ministro dell'interno Oscar Luigi Scalfaro che traeva spunto da alcune torbide vicende venutesi a creare all'interno della questura di Palermo. Nella lettera il questore, il dottor De Francesco, difendeva Contrada, inquisito nei giorni scorsi nell'ambito di indagini per concorso in associazione mafiosa, e si lanciava in commenti, assai poco lusinghieri, sul giudice istruttore Falcone, lamentandosi di come questi avesse voluto chiudere una pagina grigia della storia della questura di Palermo più che fare giustizia. Tra l'altro, l'allora direttore del SISDE, Vincenzo Parisi, al termine di quella che potremmo considerare una faida all'interno della questura di Palermo, chiese ed ottenne il trasferimento di Contrada a Roma.

Vorrei sapere se questa lettera riservata e personale abbia avuto una risposta dall'allora ministro dell'interno e il tenore dell'eventuale seguito; se non ritenga di spiegare il perché di queste ricorrenti azioni a copertura di un funzionario chiacchierato ed oggi inquisito come Contrada, nonché se Contrada sia riconosciuto iscritto ad eventuali logge. Il dubbio più grave riguarda il fatto che Contrada è ritornato a Palermo: per cui, sia semplice o no, dobbiamo cambiare versione quando si ritengono al di sopra di ogni sospetto le figure di Alberto Dalla Chiesa, Falcone e Borsellino, dal momento che questi personaggi hanno avuto tutti a che fare nello svolgimento del loro lavoro con tale soggetto chiacchierato.

Ancora oggi cos'è che abbiamo? Un forte contrasto sul sistema di difendere il soggetto in questione e quest'uomo vive tuttora mentre i personaggi che ho ricordato, a mio avviso veramente al di sopra di ogni sospetto, giacciono sotto un metro e cinquanta di terra.

SALVATORE FRASCA. Signor presidente, mi riservo di intervenire sull'ordine dei lavori a conclusione della seduta, in quanto devo avanzare richieste ai fini del lavoro da svolgere ai sensi della legge istitutiva della Commissione.

Si è deciso di incontrare il prefetto Finocchiaro in rapporto a due fatti che hanno suscitato in noi perplessità. Il primo riguarda le dichiarazioni del pentito Messina: dalle affermazioni del prefetto Finocchiaro ritengo che il signor Messina abbia confuso il SISDE con i Servizi dell'Arma dei carabinieri. Semmai, il riscontro delle dichiarazioni del signor Messina deve essere richiesto all'Arma.

In ordine invece alla vicenda Contrada, vorrei che la Commissione approfondisse l'argomento alla presenza del prefetto Finocchiaro, perché non mi piace l'atmosfera kafkiana che si è creata a seguito della presa d'atto di taluni documenti fatti pervenire alla nostra Commissione in maniera affrettata e senza alcuna richiesta.

Da una parte si collocano il capo della polizia e lo stesso prefetto Finocchiaro che difendono questo funzionario il quale - da quello che è dato loro di sapere - sarebbe irreprensibile. Dall'altra vi sono alcuni magistrati che ne hanno ordinato la carcerazione. Senza sconfinare in compiti di cui non siamo investiti, vorremmo sapere se l'arresto del dottor Contrada abbia gettato ombre sui servizi segreti oppure se al contrario vi siano storture di natura giudiziaria.

Questo è il rebus da risolvere, avendo presenti i compiti istitutivi della nostra Commissione che deve essere difesa e tutelata dagli stessi membri. Dobbiamo accertare cioè se i meccanismi predisposti dallo Stato per combattere la mafia funzionino o, in caso contrario, capire i motivi del cattivo funzionamento, riferendone comunque al Parlamento. Compiti diversi non ne abbiamo. Di conseguenza, insisto nel sostenere che la vicenda Contrada va approfondita, al più presto e possibilmente prima di ascoltare il ministro dell'interno. Questa mattina abbiamo recepito le dichiarazioni del direttore del SISDE, ma altrettanto avremmo dovuto fare con il capo del SISMI...

PRESIDENTE. Lo incontreremo nel pomeriggio.

SALVATORE FRASCA. Di oggi?

PRESIDENTE. E' stata diramata la convocazione.

SALVATORE FRASCA. Non l'ho ricevuta.

ALTERO MATTEOLI. Sono arrivati un telegramma e una telefonata.

PRESIDENTE. Non mi occupo personalmente delle convocazioni, è un compito degli uffici.

SALVATORE FRASCA. Ho ricevuto soltanto un telegramma, presso il mio domicilio di Cosenza, nella giornata di ieri. Non mi risulta aver ricevuto altri inviti. Ne prendo atto, signor presidente, perché questa è materia inerente l'ordine dei lavori su cui mi sono riservato di intervenire.

Ad ogni modo, mi fa piacere che sia stata prevista l'audizione del direttore del SISMI, in quanto dopo aver incontrato anche il capo del SISDE siamo in grado di colloquiare con il ministro dell'interno, il quale è il nostro interlocutore principale.

PRESIDENTE. Il ministro dell'interno verrà ascoltato venerdì.

SALVATORE FRASCA. Sui programmi e sull'ufficio di presidenza parlerò in sede di intervento sull'ordine dei lavori.

Ribadisco che il nostro interlocutore fondamentale deve essere il ministro dell'interno, così come lo è il Guardasigilli per gli aspetti giudiziari.

Ho seguito l'opera del dottor Finocchiaro sia quando era prefetto di Napoli, sia all'atto della nomina ad Alto commissario per la lotta alla mafia ed ora come

direttore del SISDE e posso dire di dividerne il comportamento oltre ad approvarne lo spirito di abnegazione. Ritengo che la sua esposizione sia stata esauriente così come utili si sono rivelati le indicazioni ed i suggerimenti ai fini dell'elaborazione della consueta ed obbligatoria relazione da presentare al Parlamento. Ciò premesso, intendo rivolgere alcune domande al prefetto Finocchiaro.

Innanzitutto, che cosa ci suggerisce ai fini del coordinamento dei vari servizi? Questo è il rebus che abbiamo tentato di risolvere alcuni anni fa legiferando in materia di coordinamento delle forze di polizia. Poiché però il coordinamento non c'è, domando: quali sono i maggiori ostacoli esistenti? Perché alcuni si muovono in una direzione ed altri no? Perché non vi è scambio di notizie ed informazioni?

Passo ora al secondo quesito. Il SISDE lavora anche in Calabria? Signor presidente, formulo tale domanda perché recentemente nella piana di Sibari, a Corigliano Calabro, è stato perpetrato un omicidio stile Chicago anni trenta ed un analogo evento si era verificato nell'estate di dieci anni fa, a Cetraro, allorché una persona fu uccisa sulla sedia del barbiere. Nella piana di Sibari si sono registrati ben 25 omicidi nel volgere di due anni! Ripeto, venticinque omicidi di cui uno soltanto risolto. Vorrei quindi sapere se, a parte la DIA, in Calabria prestano la propria opera i servizi segreti, in che misura e qual è il livello qualitativo.

L'ultima domanda riguarda due messeri, da lei interrogati, che si presentavano come giornalisti del giornale Avvenimenti. Poiché so sono stati da lei denunciati per ricatto, si può sapere chi sono tali personaggi?

ALFREDO GALASSO. Signor presidente, non ho ben compreso la domanda.

SALVATORE FRASCA. E' possibile che non capisci quello che dico? E' la seconda volta che chiedi spiegazioni sulle mie domande, mentre il presidente non ha alcuna difficoltà a comprendere.

PRESIDENTE. Il senatore Frasca si riferisce a due persone che scrivono articoli, ma non credo siano iscritti all'albo...

SALVATORE FRASCA. Sì, si presentavano come giornalisti del giornale Avvenimenti.

MARIO BORGHEZIO. Nell'ultima relazione sulla politica informativa e della sicurezza concernente il primo semestre 1992, a pagina 12 è inserito un capitolo riguardante l'attività operativa del SISDE. Vi è un accenno generico alle indagini sulle attività illegali che inquinano l'economia, quali le truffe CEE, le estorsioni, l'usura e le infiltrazioni negli appalti pubblici.

Mi domando come sia possibile svolgere un'attività così tenue - mi attendo dal prefetto Finocchiaro una risposta in senso contrario - in un momento in cui appare rilevante l'intreccio dei rapporti tra mafia e politica; in un momento in cui in tutta Italia stanno emergendo indagini approfondite (basti ricordare Tangentopoli, finanziamento nero dei partiti) con l'eccezione di una regione, la Sicilia, o alcune delle zone a maggior penetrazione mafiosa. Mi pare strano che il SISDE, almeno dallo striminzito rapporto giunto al Parlamento, non promuova indagini approfondite. Che cosa state facendo al riguardo nel periodo successivo alla relazione?

Vorrei anche sapere se oltre a quelli citati vi siano stati contatti tra il SISDE e gli uomini d'onore negli ultimi anni, e in particolare se sia vero quanto si sostiene, ossia che il fenomeno del pentitismo sia collegato o sia una conseguenza della maturazione di questi vecchi rapporti.

In ordine alle eventuali indagini sui rapporti mafia-politica, vorrei sapere se siano state svolte, o siano in corso di svolgimento, indagini specifiche sul ruolo della mafia circa i finanziamenti agevolati al sud, tenendo conto delle segnalazioni esistenti agli atti della Commissione, come per esempio l'interessantissima

intercettazione del dottor Mandalari in cui si delineano programmi con riferimento alla legge n. 64.

Gradirei conoscere il pensiero del direttore del SISDE rispetto all'inesistenza - da me constatata leggendo documenti pervenuti al Parlamento - nella regione Piemonte, di misure antimafia. Il Piemonte è una regione non mafiosa, assolutamente immune dalla mafia? E se così non fosse - come tutti ben sappiamo - come mai vi sono questi vuoti e lacune totali, posto che i servizi operano anche al nord?

Infine, circa le indagini sul riciclaggio, desidero conoscere se il Servizio abbia dei terminali negli ambienti bancari, finanziari e borsistici; se si sta lavorando, se sono in corso indagini specifiche e se per caso si stia lavorando circa ipotesi di influenze mafiose sulle nomine bancarie. Poiché è evidente il rapporto tra mafia e politica oltre ad essere noto che le nomine bancarie sono politicizzate, è lecito supporre l'esistenza di un'influenza o comunque di un interesse mafioso a pilotare nomine politiche e bancarie o ad avere uomini di fiducia all'interno della struttura bancaria o borsistica?

GIANCARLO ACCIARO. Volevo porre l'accento su alcuni aspetti, a prescindere dall'introduzione del prefetto Finocchiaro, dalla quale si è appreso quanto il SISDE abbia operato utilmente.

Desidero riallacciarmi all'interrogatorio di un collaboratore della giustizia, il signor Messina - citando alcune domande - il quale a precise domande del presidente ha risposto di aver iniziato i suoi rapporti con il SISDE dal 1984.

Rispondendo al quesito "sapevano chi fosse lei e non l'arrestavano?" rivolto dal presidente Violante, il signor Messina rispondeva: "sì, ero anche in possesso di un numero telefonico da chiamare se avessi cambiato idea, nel senso della collaborazione".

Durante l'audizione di questo collaboratore, la questione ci ha impressionato, soprattutto per il tipo di rapporto che Messina ha sostenuto di avere. Infatti, alla domanda del vicepresidente della Commissione "perché parla di SISDE?", Messina ha risposto: "perché ho nome e cognome della persona". E ad un altro quesito del presidente "ma sapeva già che era del SISDE?", Messina ha risposto: "così mi hanno detto".

Il vicepresidente ha poi chiesto "loro si sono qualificati come appartenenti al SISDE?" e Messina ha ribattuto "me l'hanno detto le persone che me li hanno fatti incontrare".

A questo punto, una frase del pentito mi ha colpito specificatamente in funzione delle dichiarazioni da lei rese in apertura di audizione, allorché sostiene che uno dei compiti assegnati al SISDE concerne l'antiterrorismo. Il presidente Violante ha chiesto a Messina "con questi personaggi del SISDE lei si è recato da qualche parte?" e Messina ha risposto: "loro erano interessati ad avere informazioni perché alla questura di Varese erano sparite delle mitragliette e pensavano che fossero finite prima in mano mia e poi dei romani, che a loro sembravano appartenere al terrorismo. Li ho favoriti dando loro il numero di telefono dei romani".

Mi fermo qua perché non sono certo il difensore di Messina; tuttavia queste affermazioni mi fanno pensare che Messina avesse questo tipo di rapporto. Avendolo conosciuto nel corso di un'audizione mi è sembrato un uomo non di grandi conoscenze nazionali; però le sue affermazioni erano precise e questo mi pone il dubbio: o lui aveva veramente dei contatti, diretti o indiretti che fossero - questa è una domanda che qualche collega ha già fatto, circa la quale in fase di replica il prefetto Finocchiaro fornirà certamente maggiori ragguagli - oppure si è trattato di coincidenze quanto meno particolari, perché personalmente, da uomo comune, da cittadino, ignoravo quali fossero gli incarichi prioritari del SISDE.

Nelle audizioni di vari pentiti si è sempre parlato di un progetto di separatismo: vorrei sapere da lei, che dovrebbe avere le giuste informazioni, se queste affermazioni siano di fantasia oppure se

abbiano alla base un loro progetto. Se è vero che tutte le affermazioni fatte da questo o da altri pentiti sono false bisogna allora porsi un interrogativo inquietante, in quanto tutto quello che è avvenuto è partito proprio dalle rivelazioni dei pentiti. Non so se siano state proprio quelle di Messina a far procedere la magistratura nei confronti di Contrada; però quando egli afferma che i nomi erano stati già forniti ai magistrati nel massimo della segretezza e che esistevano dei numeri di telefono non si può negare che ciò abbia dato adito a determinati movimenti. Mi chiedo allora quale sia realmente la funzione del SISDE: ha un'adeguata conoscenza dei fatti per poter prevenire determinate cose oppure - faccio una battuta cattiva, signor prefetto - si limita ad apprendere le notizie sui giornali, come qualche collega ha detto?

SAVERIO D'AMELIO. Credo che a nessuno di noi sfugga che l'arresto di Contrada configura una vicenda angosciante per la futura credibilità delle istituzioni democratiche. Delle due l'una: o Contrada ha colluso con la mafia ed in questo caso il discredito delle istituzioni democratiche è evidente, oppure - come gli auguro e come voglio credere fino in fondo, associandomi all'auspicio formulato dal prefetto Finocchiaro che la magistratura decida il più presto possibile - egli è veramente innocente, come da cittadino oltre che da parlamentare mi auguro per il bene delle istituzioni. Anche in quel caso, comunque, si avrebbe la dimostrazione palese che la mafia ha un tale potere destabilizzante da programmare, individuare e raggiungere gli obiettivi con grande successo: quindi sia in un caso sia nell'altro sarebbe veramente una situazione grave per le istituzioni. Di qui la necessità che la magistratura faccia chiarezza fino in fondo.

Questo è - credo che non vi siano dubbi - il punto centrale di questa nostra audizione; condivido la relazione che il prefetto Finocchiaro ha svolto con passione, evidenziando anche i rischi che si corrono perché, quando si lavora in contiguità di siffatti fenomeni, se li si vuole destabilizzare, la contiguità già di per sé può essere un potenziale pericolo di inquinamento. Anche noi, pertanto, dobbiamo mantenere un atteggiamento più riflessivo e meditativo prima di dare credito ai cosiddetti pentiti, i quali potrebbero anche perseguire obiettivi particolari. Chiudo questa parentesi perché ci porterebbe troppo lontano.

Uno dei punti che è nostro dovere accertare subito è il seguente. Su Contrada si è detto tutto ed il contrario di tutto e dobbiamo invece, per il bene della democrazia in Italia, fare certezza. Allo stato degli atti, uno degli elementi chiave che può dirci qualcosa di concreto è il prefetto De Francesco, sia per i rapporti di vicinanza e di conoscenza diretta che ha intrattenuto con Contrada, sia per l'esperienza che ha avuto del lavoro che Contrada ha svolto e non solo per la lettera della quale ci danno notizia i giornali (o comunque il presidente, quando ci ha detto che è arrivato un certo fascicolo). Rivolgo dunque al presidente la richiesta di ascoltare il prefetto De Francesco possibilmente prima dell'audizione del ministro, perché è un elemento talmente decisivo che potrebbe farci proseguire in questa direzione.

PRESIDENTE. Se i colleghi sono d'accordo, possiamo ascoltarlo venerdì mattina.

CARLO D'AMATO. Il prefetto Finocchiaro nella sua relazione si è soffermato, oltre che sulle iniziative assunte nel corso di quest'ultimo periodo dal SISDE, sul successo dell'operazione Green Ice, nella quale vi è stato un ruolo determinante dei servizi. Non intendo fare una valutazione, ma solo richiamare il dato che nel momento in cui, con questa operazione, condotta insieme alle altre forze di polizia, i servizi acquistano una certa credibilità nell'opinione pubblica, rispunta una vecchia questione, quella del dottor Contrada che, stando alle cose che abbiamo letto, alle affermazioni del prefetto Finocchiaro, ma che si rivelano anche dagli

atti, risale ad un periodo molto antico e trae lo spunto da una serie di dichiarazioni di pentiti. Premetto che sono sempre stato d'accordo a che i pentiti siano utilizzati al meglio; essi, a mio avviso, possono dare un importante contributo alla lotta alla mafia, anche perché prima del pentitismo non mi pare che i risultati siano stati tanto brillanti e rilevanti da determinare in questa fase un giudizio preclusivo nei confronti di questi personaggi, pur ritenendo che da parte dei magistrati si debba continuare a svolgere una serie di accertamenti.

I colleghi mi consentiranno un altro rilievo: ci scandalizziamo molto, e giustamente, del presunto coinvolgimento in rapporti camorristici o mafiosi di un funzionario dello Stato, oggi dei servizi segreti, ma ci preoccupiamo poco di ciò che i pentiti hanno riferito circa collusioni o aggiustamenti di processi da parte della mafia. Rimane ancora in sospeso un dato che dovrà essere esaminato da questa Commissione e cioè il ruolo che qualche magistrato di altissimo livello ha avuto nella definizione della questione del processo Lima, che è al nostro esame e che si concluderà con l'audizione del senatore Andreotti, ma che, secondo me, richiede la presenza di qualche altro personaggio.

PRESIDENTE. Ha proposte specifiche da avanzare?

CARLO D'AMATO. Mi riferisco al ruolo che ha avuto il presidente di sezione della Cassazione, dottor Carnevale, nella questione dei processi alla mafia, il quale è stato più volte chiamato in causa da alcune dichiarazioni dei pentiti con esempi di un certo tipo di attività. Non esprimo giudizi, ma affermo che nella ricerca della verità ...

ALFREDO GALASSO. Addirittura come motivo scatenante delle stragi!

CARLO D'AMATO. Certo. In questo quadro recupero un'indicazione fornita dall'onorevole Galasso, che mi sembra quanto mai puntuale, forse la più precisa per quanto riguarda la necessità di un nostro rapporto con il SISDE e quindi la presenza del prefetto Finocchiaro in questa sede. In una escalation del fenomeno mafioso, che oggi alza il tiro e che quindi adotta una strategia di carattere terroristico, qual è il ruolo del SISDE e come quest'ultimo intende attrezzarsi anche rispetto ad una serie di attentati, minacce e progetti delittuosi gravissimi? Questo, secondo me, è terreno quotidiano del SISDE, di un'organizzazione cioè che dovrebbe recuperare credibilità, anche se capisco lo scoramento che coinvolge una certa sua parte; tuttavia ritengo debba prevalere - e sono certo che prevarrà - il senso dell'impegno. Lei, prefetto Finocchiaro, è investito di un difficile compito: poiché, come i colleghi hanno riferito, nell'opinione pubblica e nel Parlamento è largamente diffuso un giudizio negativo in ordine al ruolo che i servizi segreti hanno avuto nel corso di questi anni, lei dovrà restituire credibilità ad un organismo dello Stato che, pur essendo preposto alla salvaguardia degli interessi di carattere generale, a torto o a ragione si è trovato coinvolto in una serie di episodi oscuri, sui quali non è stata ancora fatta chiarezza e che naturalmente nuocciono all'attività del servizio. Prefetto Finocchiaro, conosco la sua attività per averla seguita direttamente e so che lei ha un grande compito innanzitutto rispetto a questo dato.

Seconda questione. Quando la magistratura si occupa di verificare la credibilità dei pentiti sulla base di una serie di riscontri, il SISDE è chiamato dalla magistratura ad esprimere il suo giudizio? Quando lei ha fatto giustamente riferimento alla vicenda Contrada, ha sostenuto la tesi che quest'ultimo sarebbe accusato di vicende nelle quali era impegnato con i corpi della polizia; adesso però Contrada appartiene al SISDE e quindi lei può darci un giudizio sia su Contrada sia sul SISDE. A parte il problema del suo passaggio, qual è il ruolo che Contrada ha avuto nel SISDE e quale giudizio quest'ultimo dà dell'attività

di Contrada? Questo potrebbe fornirci un elemento di valutazione, altrimenti continuiamo ad occuparci soltanto di un episodio circoscritto, risalente all'epoca in cui Contrada era capo della Criminalpol però non sappiamo niente del SISDE. A questo proposito ha parlato in maniera molto chiara il prefetto De Francesco, il quale tuttavia quello che doveva dire su Contrada probabilmente l'ha scritto ed in questa sede non potrebbe che confermarlo: ha affermato che, secondo lui, Contrada è un fior fiore di funzionario, che ha ricevuto encomi, ha compiuto operazioni brillanti ed ha assunto iniziative che lo fanno ascrivere fra gli esponenti più meritevoli della questura.

In definitiva vi è la necessità di capire come il SISDE si inserisca in questo discorso largamente avvertito, che ribadisco in questa sede ogni volta che abbiamo rapporti con organi dello Stato. Il coordinamento fra le forze di polizia ed i servizi è una chimera od è un obiettivo possibile? Come ritiene che quest'ultimo si possa raggiungere, per evitare difficoltà di rapporti con altri organi dello Stato, che addirittura si nascondono dietro pretesti burocratici per rifiutare la collaborazione con i servizi di sicurezza? Questi ultimi, invece, devono essere un punto di riferimento costante, anche alla luce di quanto è scritto nell'ultimo rapporto, dal quale si rileva che il SISDE è depositario di uno degli archivi più aggiornati in questo campo e che ha una serie di strumenti e di personale di altissima qualificazione. Pertanto il vostro servizio non dovrebbe essere visto in una funzione dialettica, ma invece considerato un unicum organizzativo ed operativo per poter determinare una strategia comune.

Credo che il nostro compito vada in questa direzione, e il ministro dell'interno ed il presidente del consiglio sono venuti a chiedere alla Commissione antimafia di dare loro una mano, perché il coordinamento tra le forze di polizia e tra i servizi non è ancora operativo e sono ben lontani dal raggiungere tale obiettivo.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola al prefetto Finocchiaro voglio fare due precisazioni sui contenuti; la prima riguarda il problema del dottor Contrada, in merito al quale preciso che tutti i fatti riguardanti la sua responsabilità penale non interessano la Commissione, ma altre autorità. Noi siamo interessati all'eventuale flessione della funzionalità della risposta istituzionale nel periodo in cui detto funzionario aveva precise responsabilità. Questo è il problema che più direttamente ci riguarda, visto che dobbiamo accertare la congruità dell'azione dello Stato.

La seconda precisazione riguarda un piccolo grande problema: è nella storia della lotta contro la mafia che in ogni fase in cui vi è una certa escalation dell'azione dello Stato prima o dopo si ha un momento di rottura: così è accaduto dopo il 1962 e il 1982; il momento di rottura nasce dentro e non fuori le istituzioni: questo è un problema drammatico, ma statisticamente ricorrente.

Ciò non vuole dire nulla rispetto alle questioni di cui ci occupiamo, se non per una considerazione: sta alla nostra grande prudenza non dare per acquisito nulla.

SALVATORE FRASCA. Ciò lo affermò in un manoscritto memorabile Francesco Saverio Romano.

PRESIDENTE. Inoltre, evitiamo di fare in modo che problemi di questo tipo siano motivi di rottura dentro le istituzioni; vi sono certamente persone che non sbagliano all'interno delle istituzioni - lo sappiamo tutti -, cerchiamo però di tenere distinte le due questioni, perché altrimenti non veniamo a capo di nulla; non solo, ma rischiamo di avviare un processo di indebolimento della nostra azione.

Fatta questa premessa, do ora la parola al prefetto Finocchiaro.

SALVATORE FRASCA. A condizione che manteniamo il nostro equilibrio.

PRESIDENTE. Non vi è dubbio, è una garanzia per tutti.

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. Il generale Capuzzo ha posto per primo il problema della necessità di un servizio interno distinto dal SISMI.

Il problema è enorme, numerose le tesi che si confrontano, e di recente è stato riproposto dal Presidente della Repubblica (o forse dal Presidente del Consiglio), che aveva indicato la possibilità dell'unificazione dei due servizi; tuttavia la questione è ancora sub iudice.

Chiedere a me, che sono titolare di uno dei due servizi, un giudizio sulla convenienza o meno di una loro unificazione, può essere interpretato come Cicero pro domo sua. L'esperienza che ho maturato, soprattutto in quest'ultimo periodo, ed i contatti che ho avuto con tutti gli altri paesi, mi ha permesso di constatare che quasi ovunque i servizi sono due, sia pure con distinzioni diverse tra SISMI e SISDE. Vi è una questione di materia, piuttosto che di territorio, ma comunque i servizi sono due, in qualche caso addirittura tre.

PRESIDENTE. Come per esempio in Francia.

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. Questo forse è addirittura assurdo. In Italia vi dovrebbe essere tra i due servizi un sistema di coordinamento che in parte dovrebbe essere assicurato dal CESIS; dico in parte perché le funzioni di questo organismo, previsto dalla legge, in sede di decreto di attuazione, sono risultate piuttosto equivocate, nel senso che non si capisce bene cosa deve coordinare. Coordina senz'altro l'attività amministrativa, le assunzioni, la ripartizione delle risorse, ma sull'indirizzo o sulla strategia delle attività, in realtà, non è competente.

Comunque è una questione tuttora aperta, di cui si sta discutendo, e spero che non se ne discuta soltanto alla luce di determinati fatti, perché la persona che non osserva fedelmente la legge si può trovare in un servizio unificato come altrove: non è questo il problema. In altri termini vorrei che la questione della permanenza o dell'unificazione fosse affrontata alla luce di valutazioni obiettive e serene, tenendo conto delle necessità del servizio.

Qual è il coordinamento attuale? Quando si parla di questo problema non sempre è stato chiarito cosa si intende; non so se si parla del coordinamento tra le forze di polizia in generale - su cui vorrei astenermi, perché non rientra nelle mie competenze - o se si fa riferimento al coordinamento fra i due servizi, e in questo caso vale la risposta che ho dato poc'anzi.

PRESIDENTE. Oppure tra i servizi e le forze di polizia.

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. Tra i servizi e le forze di polizia esiste una divisione netta, stabilita dalla legge. I servizi di polizia non hanno competenza in materia di polizia giudiziaria, sono agenti di pubblica sicurezza, ma non agenti di polizia giudiziaria. I componenti i servizi debbono raccogliere notizie, informazioni ed infiltrarsi; poi, quando la notizia ha acquistato un certo aspetto, la comunicano agli organi di polizia giudiziaria, i quali proseguono nelle indagini, ne chiariscono i dettagli e la presentano al magistrato.

I contatti, quindi, esistono e sono costanti; per quello che mi riguarda posso dire che i rapporti in questi cinque mesi - credo che altrettanto si possa dire per il passato - con polizia, carabinieri e guardia di finanza, sono eccezionali, non soltanto sotto il profilo umano, ma anche professionale per i continui contatti, anche se noi dobbiamo lavorare con maggiore discrezione. Qualche volta ci è stato proposto di partecipare ad alcune operazioni, ma abbiamo preferito restarne fuori per non intralciare i loro compiti. Riteniamo che titolare dell'operazione sia soltanto il corpo che poi fa scattare le manette, e siamo convinti che diversamente si creerebbe una confusione di

ruoli; ciò non toglie - ripeto - che esiste tra noi un'ampia collaborazione.

Questo tipo di rapporto esiste anche nelle regioni settentrionali; anzi, se non ricordo male la nostra azione era proiettata soprattutto verso il nord, e solo adesso si sta cercando di coprire tutto il territorio nazionale; del resto la rigidità dei ruoli non mi consente di assumere altri cento uomini per operare in Sicilia ed in Calabria. Qualcuno ha sottolineato le necessità particolari della Calabria, una regione che in realtà è nel programma; infatti prevediamo tra breve altri interventi. So che la Calabria, come la Puglia e la Sardegna, sono regioni dove il servizio non è molto bene rappresentato dal punto di vista numerico. Del resto devo fare i conti con i posti esistenti in ruolo e posso procedere ad assunzioni soltanto se si creano delle vacanze, oppure posso intervenire con i trasferimenti, che sono sempre difficili da realizzare.

Chiedo scusa, ma non mi ricordo chi mi ha rivolto la domanda sull'attività del SISMI nel 1987; ritengo tuttavia che la cosa migliore sia di rivolgere la domanda al suo direttore, che ascolterete nel pomeriggio.

MASSIMO BRUTTI. La domanda era rivolta a lei in quanto ha ricoperto la carica di alto commissario; vorrei maggiori informazioni circa il periodo e l'impiego presso tale organismo degli addetti alla struttura clandestina SB: questo è quanto risulta nell'ambito di recenti indagini giudiziarie.

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. Nel periodo in cui sono stato alto commissario non mi risulta nulla; non dico che non è vero (potrei dirlo), ma poiché in queste occasioni è meglio dire soltanto quelle cose di cui ci si può assumere la responsabilità, dico che non mi risulta.

MASSIMO BRUTTI. Ha assunto l'incarico di alto commissario nel 1991?

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISME. Sì, nel 1991. La costituzione di quel nucleo, così chiamato, presso l'alto commissariato, è avvenuta per legge quando è arrivato Sica, ed era formato da personale dei servizi. A dire la verità non è stato formato da personale tratto dai servizi, ma da personale scelto; i nomi venivano comunicati ai due servizi, i quali provvedevano alle procedure di assunzione. Fino a quando non è stato sciolto l'alto commissariato, e queste persone non sono rientrate per legge, i servizi non li avevano mai visti fisicamente.

MASSIMO BRUTTI. Quindi lei non ha trovato alcuna traccia, e non le risulta nulla circa l'impiego di personale facente capo alla struttura clandestina SB nell'ambito del SISMI, a disposizione dell'alto commissariato?

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISME. Non mi risulta in alcun modo.

Sono state chieste notizie su Piazza, una persona che aveva lavorato nella polizia, poi si era dimesso (non conosco i motivi), ed aveva presentato domanda di assunzione al SISDE. La pratica risulta istruita, ma la risposta è stata negativa da parte del direttore allora in carica e, quindi, non è stato assunto. Successivamente la sua domanda è stata ripresa in considerazione - ho visto il fascicolo - forse per ulteriori pressioni.

MASSIMO BRUTTI. Può precisare i tempi?

PRESIDENTE. Abbiamo già richiesto i fascicoli.

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISME. Il direttore allora era il dottor Malpiga e l'anno di riferimento è probabilmente l'ultimo periodo in cui questi era in servizio. Dopo la risposta negativa, la domanda è stata ripresa in esame per un supplemento di istruttoria. Quello che lasciava maggiori dubbi sull'accoglimento della domanda erano i motivi per cui Piazza aveva lasciato la polizia (è stato

lui che si è dimesso), e comunque anche la seconda risposta è stata negativa.

Nel periodo in cui Piazza aveva esercitato queste pressioni, forse per mostrare una certa capacità e giustificare la domanda, e quindi la possibilità di essere assunto, aveva tenuto contatti con un funzionario del SID di Palermo per un breve periodo (questo risulta dagli atti relativi alla prima inchiesta). Egli aveva dichiarato di essere in grado di fornire notizie; il periodo dei contatti va da dicembre a febbraio (mi sembra che Piazza sia scomparso in febbraio, le date non le ricordo, ma posso precisarle successivamente). Questo contatto spurio, anzi, normale con il funzionario di Palermo nella speranza di accreditare la propria immagine ai fini dell'assunzione è durata non più di tre mesi. Comunque le domande - ripeto - sono state respinte.

D'Agostino è completamente sconosciuto al SISDE.

MASSIMO BRUTTI. Vorrei porre una domanda che riveste carattere riservato.

PRESIDENTE. Non essendovi obiezioni, proseguiamo i nostri lavori in seduta segreta. Dispongo la disattivazione del circuito audiovisivo interno.

(La Commissione procede in seduta segreta).

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori in seduta pubblica. Dispongo la riattivazione del circuito audiovisivo interno.

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. Per quanto riguarda Insalaco questi non ha mai avuto alcun rapporto con il servizio; forse può aiutarci a chiarire la questione, il fatto che, quando è stato ucciso, era in corso su di lui una istruttoria da parte di Caponnetto, il quale me ne aveva parlato più volte, poiché in quel periodo era a Palermo.

In realtà, lui aveva qualcosa, nel senso che, essendo stato alla segreteria del ministro, continuava ad utilizzare la carta della segreteria (probabilmente, prima di andarsene, aveva fatto una piccola scorta). Credo che questo abbia fatto sorgere dubbi in qualcuno, ma poiché tutto è ben chiaro nell'istruttoria di Caponnetto ritengo sia meglio rifarsi ad essa anziché a ciò che posso aver sentito io, peraltro con non sufficiente attenzione.

MASSIMO BRUTTI. Mi permetto di sottolinearle, dottor Finocchiaro, che nel formularle le domande le ho sempre chiesto se a lei risultasse o meno questo o quel fatto. Credo, quindi, che tenendo conto di ciò si debbano accogliere le sue risposte, anche per dare la possibilità alla Commissione, se lo ritiene, di svolgere ulteriori accertamenti.

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. Certamente.

A proposito di Insalaco, credo che ci sia stato un equivoco. Messina era a conoscenza dei servizi. In merito alle dichiarazioni di questo pentito, a proposito delle quali ringrazio il presidente per la trascrizione della cassetta, che forse non è stata riportata bene ...

PRESIDENTE. Allora ha poco da ringraziarmi!

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. No, lei è stato gentilissimo a farmela avere. Ma dal testo sembra che Messina abbia detto che dopo essere stato agganciato, a sua volta aveva informato la cupola. Ciò dimostra come sia meglio che ad un certo punto il rapporto con Messina anziché continuare sia finito.

SAVERIO D'AMELIO. Questo dimostra che nel momento in cui si acquisisce un personaggio legato alla mafia, egli può giocare anche su altri campi.

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. Non voglio elogiare nessuno ma non credo che i funzionari che svolgono questo lavoro siano così ingenui da farsi giocare, anche se non escludo, ovviamente, che ciò possa accadere, perché è

sempre possibile trovare una persona più scaltra e più furba. Tuttavia, la capacità di giostrarsi in simili frangenti quei funzionari ce l'hanno.

Per quanto riguarda la domanda relativa alla sospensione di Contrada, devo dire che non è esatto parlare di sospensione. Quando cominciai a sentire voci, che purtroppo precedono sempre le notizie reali, cercai di sapere qualcosa di più specifico, anche perché, come direttore del servizio, credo di avere il diritto-dovere di essere a conoscenza delle voci che corrono sui dipendenti. Non ho timore a dire che ho tentato di mettermi in contatto con un magistrato, anche in considerazione dei buoni rapporti che intrattengo con quelli di Palermo, se per caso fosse venuto a Roma. Mi rispose di sì, ma poi...capisco comunque che il contatto con me avrebbe potuto essere interpretato chissà in che modo. Dunque, sono sempre rimasto nel dubbio in merito a ciò che veniva contestato: sapevo che c'era qualcosa ma non di che si trattasse.

MASSIMO BRUTTI. C'è stato un avviso di garanzia!

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. Questo sto dicendo. Non sapevo di che si trattasse fino a quando al ministro dell'interno è giunta la comunicazione dei magistrati in cui era detto che a norma di un certo articolo stavano procedendo su Contrada. Il 7 dicembre il ministro mi chiama e mi dice di aver ricevuto quella comunicazione. Il 7 dicembre, con effetto immediato, invio la lettera di restituzione al Corpo di polizia, cui apparteneva Contrada, e nella stessa data do avvio alla procedura, la quale è senz'altro complessa, in quanto richiede: la proposta del CESIS, il decreto del Presidente del consiglio dei ministri, controfirmato dal ministro e registrato dalla Corte dei conti, eccetera. La procedura si concluse il 2 gennaio, data in cui il capo della polizia ha emesso il decreto di sospensione, considerato che esisteva il mandato di cattura. La sospensione è avvenuta in data 7 dicembre solo perché in quella data è pervenuta al Ministro la comunicazione, l'unico atto ufficiale a cui era possibile aggrapparsi, in quanto prima non esisteva nulla, nonostante i tentativi compiuti per venire a conoscenza di qualcosa di più concreto.

In merito alla domanda posta dall'onorevole Taradash, a proposito della differenza tra l'attività dei servizi e quella svolta in materia di intelligence da altri uffici, tra cui ha citato la DIA, devo dire che si tratta di due attività completamente distinte. Infatti, chi intende svolgere attività nei servizi non può essere ufficiale di polizia giudiziaria, per cui non può appartenere né alla DIA né ai corpi della polizia, dei carabinieri e della guardia di finanza. Il discorso vale, in particolare, per la DIA che ha un rapporto di dipendenza dal potere giudiziario attraverso la procura nazionale antimafia. I servizi svolgono un'attività tipicamente dipendente, in maniera specifica, dal potere esecutivo. Rispetto alla DIA, quindi, e alle altre forze di polizia, i servizi svolgono un'attività diversa, proprio perché sono diversi i comportamenti: una volta acquisita la notizia, l'ufficiale di polizia giudiziaria ha l'obbligo di riferire entro ventiquattr'ore; su quella stessa notizia, invece, l'agente del SISDE deve lavorarci ancora - non si tratta infatti di una notizia criminis, perché se lo fosse avrebbe l'obbligo di darne comunicazione alla polizia, ai carabinieri o ad altri - per presentarla quando ha raggiunto una certa consistenza. E' questa la differenza.

L'apporto offerto dai servizi è stato essenziale e continua ad esserlo tuttora, nonostante l'apporto dei pentiti sia stato senz'altro eccezionale. Tutte le operazioni compiute nel 1992, di cui ho presentato la documentazione, sono state compiute senza l'apporto dei pentiti, con i quali non abbiamo alcun tipo di rapporto. Tali operazioni sono state compiute con azioni di penetrazione e con informazioni assunte in ambienti che in qualche modo erano in grado di fornircelle. Mi riferisco alla cattura di latitanti e ai sequestri di droga, per esempio. Per noi non è cambiato

nulla, perché possiamo andare avanti sempre con lo stesso sistema.

Non vorrei che nascesse una polemica tra me o il SISDE e i pentiti, perché essa non esiste. Sono sempre stato favorevole all'uso dei pentiti, che considero utilissimo purché gestito, come tutte le cose utili, nella maniera opportuna, perché se usate in maniera non conforme all'obiettivo che si intende raggiungere possono sortire risultati non soddisfacenti.

MASSIMO BRUTTI. Dottor Finocchiaro, non vorrei sembrarle scortese, ma poiché sta rispondendo a domande di altri colleghi, vorrei che prima rispondesse ai quesiti che le avevo posto durante il mio intervento. A parte quelli riferentisi a Contrada, ne avevo posti altri a proposito delle organizzazioni criminali in Campania, al modello di Cosa nostra, al meccanismo unico, ai collegamenti delle strutture criminali della Campania e della Calabria con l'eversione di destra, al sistema piduista ...

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. Per quanto riguarda i rapporti tra camorra e mafia credo che esistano rapporti in qualche modo documentati, come dimostrano, del resto, gli ultimi arresti effettuati, per esempio quello di Alfieri. Si era a conoscenza di spostamenti di elementi della criminalità siciliana nella zona di Napoli e viceversa soprattutto legati al traffico della droga. Quest'ultima, infatti, non può essere gestita in un ambito artigianale o comunque ristretta in un ambito molto limitato, perché necessita di collegamenti ampi e spaziosi che travalicano non solo le regioni ma anche gli Stati. Siamo quindi in presenza di spostamenti e di movimenti di cui siamo venuti a conoscenza a seguito di informazioni e che, comunque, risultano anche da procedimenti giudiziari nei confronti di personaggi legati alla malavita napoletana o siciliana.

SALVATORE FRASCA. I collegamenti con la mafia siciliana e la camorra avvengono tramite la 'ndrangheta calabrese.

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. A volte è stato riscontrato questo collegamento, ma in genere abbiamo constatato che si tratta di collegamenti tra mafia e 'ndrangheta o tra mafia e camorra...

SALVATORE FRASCA. Vi sono stati arresti e vicende che hanno coinvolto mafia siciliana, 'ndrangheta o mafia calabrese e camorra napoletana. Mi riferisco, in particolare, al grosso traffico di cocaina, a livello internazionale, scoperto un mese fa. La camorra arriva a Scalea, a Cetrara, da lì si collega con la piana di Gioia Tauro, con Reggio Calabria e, quindi, con la Sicilia.

PRESIDENTE. Il prefetto Finocchiaro non sta contraddicendo questo collegamento, anche se sottolinea l'esistenza di rapporti diversi.

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. Ulteriori prove, infatti, sono emerse proprio da quell'operazione.

Per quanto riguarda i collegamenti fra criminalità e mafia, devo dire che in passato ci sono stati...

MASSIMO BRUTTI. Ci sono stati collegamenti anche con attività eversive?

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. Anche: criminalità comune ed eversiva. Comunque, si è trattato di casi già consacrati in sentenze. Anche di recente si è avuto un qualche accenno, su cui stiamo lavorando per sapere qualcosa in più, a proposito della ripresa dell'attività di elementi di stanza a Roma, i quali sembra che cercassero di contattare elementi di frange criminali ormai pressoché smantellate.

PRESIDENTE. Si riferisce alla criminalità ordinaria?

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. Sì, alla criminalità ordinaria, alla banda della Magliana.

MASSIMO BRUTTI. Vi è anche un problema relativo alla reminiscenza dell'eversione di destra?

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. Non in questo momento. L'attività legata all'eversione di destra viene seguita a parte, come altre attività. La criminalità comune è però particolare, per cui può anche portare a collegamenti con altri tipi di criminalità.

A proposito della questione dei pentiti, non vorrei che si creasse una sorta di dialettica o che venisse portata avanti...

MASSIMO BRUTTI. Dottor Finocchiaro, le avevo fatto una domanda su Gelli.

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. Gelli è quasi un punto di riferimento, perché il suo nome salta fuori sempre. Ho già detto nella mia esposizione generale che quando vi sono indagini in corso, soprattutto da parte dell'autorità giudiziaria o di altri, per noi è buona regola restare fuori, in modo da evitare che qualcuno possa dire che vogliamo depistare o fare chissà che altro. Il giudice Cordova sta svolgendo un'accurata indagine sulla massoneria in generale e su Gelli in particolare. Non so quanto tempo impiegherà per completare tale indagine, perché la massa dei documenti che ha a disposizione è tanta. Mi auguro che con il contributo del Ministero di grazia e giustizia e del Consiglio superiore della magistratura...

MASSIMO BRUTTI. L'esistenza o l'attività di logge massoniche coperte o spurie rappresenta un problema per il suo servizio?

ANGELO FINOCCHIARO. Quando Cordova ha aperto la sua indagine, gli abbiamo inviato tutto quello di cui disponevamo. Non posso fare nomi di logge sospette perché siamo in seduta pubblica.

PRESIDENTE. Non essendovi obiezioni, proseguiamo i nostri lavori in seduta segreta. Dispongo la disattivazione del circuito audiovisivo interno.

(La Commissione procede in seduta segreta).

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori in seduta pubblica. Dispongo la riattivazione del circuito audiovisivo interno.

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. Tornando ai pentiti, vorrei dire che il servizio non ha nulla contro di essi: non vorrei che si creasse una sorta di contrapposizione tra il servizio stesso ed i pentiti.

Per quanto riguarda la deposizione di Messina, non ero presente; a suo tempo ho inviato una lettera al presidente della Commissione antimafia nella quale invitavo la stessa Commissione, in virtù dei suoi poteri di accertamento, a dire una parola chiara sull'argomento perché a me interessa conoscere la verità. Sono certissimo che non si tratta di un ufficiale del SISDE: facciamoci dire il nome da Messina e se lo ha già detto ai magistrati chiediamolo a loro affinché si faccia finalmente chiarezza.

Del resto, dopo aver affermato nella mia relazione che non si tratta di un ufficiale del SISDE, un componente la Commissione, di cui non ricordo il nome, ha avanzato ancora dubbi in proposito. Se non riesco neppure in questa sede a convincere, allora vuol dire che dobbiamo abbandonare ogni speranza di poter risalire in qualche modo la china.

Forse Messina avrà creduto trattarsi di un appartenente al SISDE, o forse questa persona si sarà presentata come tale. Desidero lasciare aperte tutte le strade, anche nei confronti dello stesso pentito. Io posso soltanto affermare che non si tratta di un uomo del SISDE. Questo lo posso affermare con certezza.

SALVATORE FRASCA. Ne prendiamo atto con piacere.

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. Spero che tutti ne prendano atto.

Per quanto riguarda il fenomeno del pentitismo vorrei dire che il SISDE non ha alcun rapporto con i pentiti, i quali sono gestiti dagli organi di polizia giudiziaria. Neppure gli stipendi sono di nostra competenza. Il dipartimento ha una somma a disposizione, assegnata per legge, per le spese riservate, per pagare l'affitto degli alloggi, per contributi, eccetera.

In tutte le domande poste emerge il caso Contrada e quindi penso di poter rispondere in una sola volta.

MASSIMO BRUTTI. Le risulta se nell'ambito del servizio sia stata svolta in passato un'indagine di natura disciplinare sul dottor Contrada?

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. Per quanto a me risulta, no.

In ordine al fatto se la scelta del dottor Contrada sia stata o meno motivata, vorrei precisare che risale al 1982. Dico ciò non per sfuggire alle mie responsabilità, ma perché sulle scelte operate nel 1982 non mi sento di dire nulla. Posso soltanto dire che i precedenti del dottor Contrada, prima del 1982, erano eccellenti, per cui chi ha operato tale scelta credo abbia ben agito. In questi giorni ho letto ciò che aveva scritto Immordino (considerato il suo nemico) del dottor Contrada. Immordino afferma che si tratta di un uomo eccezionalmente preparato ed impegnato, anche se oggi dice che non vale più. Posso soltanto dire che il direttore del SISDE dell'epoca ha operato una scelta che aveva fondamento.

PRESIDENTE. Il termine "oggi" si riferisce al momento in cui Immordino parlava?

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. Immordino ha detto che è stato bravissimo, mentre oggi è impaurito e quindi defilato. Anche Immordino, dalle cui accuse derivano tutte le voci successivamente ricorrenti, lo riteneva eccellente, per cui debbo ritenere che chi ha operato la scelta, nel 1982, di far entrare il dottor Contrada nel SISDE non abbia agito su dati che potessero far nascere qualche perplessità. Comunque, poiché la Commissione ascolterà moltissime persone, credo che potrete accertare meglio i fatti.

VITO RIGGIO. Chi era il direttore del SISDE dell'epoca?

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. Il dottor De Francesco, mentre il dottor Parisi assunse tale incarico nel 1984.

L'onorevole Riggio chiede se si possa far meglio. Io ho detto soltanto che il personale è scoraggiato, non che non sia in grado di svolgere il proprio lavoro. Nella relazione ho tenuto a dire che il personale stava lavorando molto bene (anche prima della mia nomina, naturalmente), ma negli ultimi tempi aveva ulteriormente incrementato questo tipo di indagini, tanto da riscuotere l'apprezzamento di tutte le forze di polizia e delle autorità politiche.

Qualora dovesse continuare questa sorta di aggressione nei confronti del SISDE, anche per fatti che non riguardano il servizio, non so fino a quando i miei uomini potranno continuare a svolgere il loro lavoro con la necessaria concentrazione.

E' stato chiesto, inoltre, se esistano un'etica o un determinato modo di avvicinare gli ambienti mafiosi. Il criterio da seguire è suggerito dalla professionalità di ciascuno; del resto le persone da destinare a determinati servizi vengono selezionate con particolare cura, avendo ben presente le loro capacità di discernimento, la loro lealtà nei rapporti, eccetera. D'altra parte trattare con appartenenti a determinati ambienti è sempre molto delicato.

GIROLAMO TRIPODI. Quali sono le modalità di reclutamento ed i rapporti economici che si instaurano?

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. Vorrei fare alcune precisazioni in seduta segreta.

PRESIDENTE. Non essendovi obiezioni, proseguiamo i nostri lavori in seduta segreta. Dispongo la disattivazione del circuito audiovisivo interno.

(La Commissione procede in seduta segreta).

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori in seduta pubblica. Dispongo la riattivazione del circuito audiovisivo interno.

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. Per quanto concerne il termine "non convenzionale", non vorrei si pensasse ad un qualcosa al di fuori della legge. Il termine "non convenzionale" significa che non ha valenza ai fini processuali. Pertanto, le nostre informazioni, se non sono poi convalidate dalla polizia giudiziaria, per il successivo inoltro al magistrato, restano tamquam non essent.

All'onorevole Galasso, il quale ha detto che sono da tanti anni sulla breccia, vorrei rispondere che non so se si tratti o meno di un complimento. Per quanto riguarda la mia nomina a prefetto di Palermo, posso dire che si tratta di una sede difficilissima che necessita quanto meno di una permanenza di un paio di anni e non di pochi mesi perché si sta per andare in quiescenza. Prima di quella nomina ero funzionario di prefettura a Firenze.

GIUSEPPE GALASSO. Esistono un limite di età od un periodo minimo di permanenza nella carica?

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. Non è previsto alcun limite; tuttavia, per una sede così impegnativa è bene avere un certo margine di tempo a disposizione e non pochi mesi.

L'onorevole Galasso mi chiedeva un giudizio sull'alto commissario e sul SISDE, quasi che la mia relazione suonasse come assoluzione per il passato. Non assolvo nulla, non perché non ritengo che non ci sia nulla da assolvere, ma in quanto non ho titolo per condannare o assolvere il passato: io assolvo o condanno ciò che conosco, ciò di cui assumo la responsabilità. Per il passato non mi chieda giudizi, anche perché si tratta di un passato piuttosto lontano, per il quale dovrei fare riferimento a ricordi o ai "si dice".

Devo soffermarmi sul Santo Sepolcro?

PRESIDENTE. Lei ha detto di non essere iscritto.

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. Io l'ho affermato, lei lo ha controllato e credo che ciò che ho detto risponda al vero.

MASSIMO BRUTTI. Ha fatto bene ad escludere la sua partecipazione. Proporrei di evitare la banalizzazione.

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. Ho portato questi elementi come prova rispetto alle voci o agli attacchi che mi venivano portati anche contro la realtà dei fatti. Sarebbe stato sufficiente controllare così come ha fatto il presidente. Evidentemente faceva comodo formulare alcune insinuazioni.

Per quanto riguarda il problema relativo al capitano del SISDE è necessario dire una volta per tutte una parola chiara e definitiva. Se la Commissione mi crede io non posso che ringraziarla della fiducia; nel caso contrario chiedo che effettui i necessari accertamenti per chiarire chi era la persona alla quale il pentito avrebbe offerto la possibilità di arrestare gli appartenenti alla cupola. Permanere in questo equivoco offende tutti.

Per la funzione che svolgo non posso dare alcuna indicazione, ma nel momento in cui la credibilità degli organi dello Stato è giunta ai livelli a tutti noti, dobbiamo usare la massima cautela possibile. Mi auguro che ci sia un'autorità in grado di accertare la verità, nel caso in cui la Commissione non mi creda. Se mi credete, chiudiamo questa vicenda e non ne parliamo più.

GIANCARLO ACCIARO. Vorrei ricordare che, in base alle dichiarazioni del

pentito, sono state arrestate numerose persone. La mia domanda non voleva accertare se il SISDE fosse complice del Messina dal 1984 in poi, poiché il problema è quello di valutare la credibilità delle persone che vengono udite in questa sede. Non vorrei contraddirla, prefetto, dal momento che lei ha risposto più volte su questo argomento: ma alla domanda, rivoltagli dal collega Taradash, su quando fosse avvenuta l'offerta per l'arresto di Riina, il Messina ha testualmente risposto: "Nell'ultimo contatto che ho avuto con il SISDE". E' probabile che quest'ultimo non c'entri niente, in quanto lei conferma che potevano esservi altri ruoli.

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. Non vorrei rappresentare la "cartina di tornasole" per la credibilità dei pentiti: dico che, in questo caso, se il Messina ha affermato queste cose, egli ha detto il falso.

GIANCARLO ACCIARO. Signor prefetto, io prendo atto della sua affermazione.

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. Se è un falso in cui è stato indotto da altri...

PRESIDENTE. Il Messina dice quello che sa o quello che ritiene. Tra l'altro, se si considera tutto l'interrogatorio, spesso usa l'espressione "così mi hanno detto" o "così io pensavo". Però - ed in questo il prefetto Finocchiaro ha ragione - risulta oggettivamente che quello di cui parliamo era un ufficiale del carabinieri che con il SISDE non aveva nulla a che fare. Domani o dopodomani ne conosceremo il nome, per cui i colleghi potranno verificare.

GIANCARLO ACCIARO. Io volevo sapere se il SISDE c'entrava o meno: i commenti li faremo in altro momento.

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. Torno sull'argomento Contrada: senza voler apparire riduttivo, dopo tutto quello che è stato detto ed è stato fatto - con un ricorso pendente di fronte alla Cassazione - l'unica posizione di un certo rigore è quella di astenersi dal parlarne, lasciando la questione nelle mani dei magistrati. Ripeto che non intendo sottrarmi dall'esprimere un giudizio, come qualcuno mi ha rimproverato, ma per le conoscenze che io ho e per la collaborazione che egli mi ha fornito nel corso di cinque mesi, debbo dire che è uomo che merita credibilità. Questo l'ho detto e lo confermo. Non confermarlo sarebbe quasi un atto di viltà nei confronti della mia coscienza, non certo del Contrada. Dopo tutto quello che è stato scritto e detto, chiunque sia chiamato a decidere credo abbia bisogno di un momento di riflessione. Per questi motivi sarebbe opportuno non parlarne affatto, non sostenendo né una tesi né l'altra, ma lasciando che i magistrati esaminino serenamente le carte, che pare stiano aumentando in misura notevole.

Pur confermando la mia fiducia nella persona del Contrada, ritengo che la miglior cosa sarebbe tacere lasciando che chi deve giudicare possa farlo con la massima serenità.

GAETANO GRASSO. Il collega Scotti le aveva rivolto una domanda a proposito della funzione del Contrada e della sua attività specifica nell'ambito del SISDE.

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. L'onorevole Scotti aveva parlato anche della vicenda relativa alla querela. Ebbene, questa vicenda con L'Espresso si è conclusa con la pubblicazione di una lettera nella quale si dava atto che la notizia era priva di fondamento. Per quanto riguarda i compiti del Contrada, posso dire che, appena entrato nel SID, egli è stato capo di gabinetto dell'alto commissario De Francesco ed ha ricoperto questa carica dal 1982 fino a che il dottor De Francesco ha lasciato l'incarico.

MASSIMO BRUTTI. Che vuol dire "capo di gabinetto"?

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. In sostanza, si trattava dell'uomo di fiducia del dottor De Francesco, il quale è stato anche direttore del SISDE e prefetto di Palermo: quindi aveva bisogno di una persona di cui fidarsi.

MASSIMO BRUTTI. Anche lei disponeva di un capo di gabinetto quando era alto commissario?

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. Certamente. Anzi me ne hanno attribuito uno che non ho mai avuto e che non conosco.

PRESIDENTE. Chi è stato il suo capo di gabinetto?

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. E' stato il viceprefetto De Luca.

PRESIDENTE. Quello di Palermo?

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. No, si tratta di tutt'altra persona.

Successivamente, anche il dottor Boccia ha confermato Contrada quale suo capo di gabinetto. Nel dicembre 1985, egli è stato trasferito a Roma venendo assegnato a funzioni...

MASSIMO BRUTTI. Quindi, Contrada non ha lasciato Palermo nel 1982, quando è entrato nel SISDE?

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. No, perché egli svolgeva le sue mansioni di capo di gabinetto dell'alto commissario nella città siciliana. In sostanza, egli era inquadrato nel SISDE, ma operava come capo di gabinetto dell'alto commissario, la cui sede era presso la prefettura di Palermo.

ALFREDO GALASSO. Perché è passato al SISDE se svolgeva funzioni di capo di gabinetto?

PRESIDENTE. Questa domanda la rivolgeremo al dottor De Francesco.

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. Il primo gennaio 1986 egli viene trasferito a Roma ed assegnato ad uffici che con la criminalità hanno poco a che fare. In quel periodo, infatti, l'impegno del servizio nei confronti della criminalità era saltuario. Solo alla fine del 1991 ed all'inizio del 1992, anno in cui il servizio assume questa funzione in via istituzionale, il Contrada si attiva e si impegna molto di più, anche perché era stato nominato coordinatore dei centri del Lazio. Molte operazioni si sono svolte sotto la sua direzione. Dunque, appena trasferito a Roma, l'attività del servizio era alquanto "oscillante", per cui egli resta nell'ombra e svolge funzioni abbastanza nuove rispetto alla sua competenza ed alla sua esperienza. Tuttavia, opera sempre in modo brillante.

Quando la competenza sulla mafia viene affidata in maniera organica al SISDE, si registra un rifiorire dell'impegno del Contrada, trattandosi di un settore nel quale egli ha esperienze notevoli.

Ringrazio il senatore Frasca per gli apprezzamenti che mi ha rivolto; sono io che ringrazio la Commissione per avermi ricevuto. Io stesso avevo chiesto al presidente di essere ascoltato dal momento che ritengo che, quando qualcuno deve esprimere preoccupazioni oneste e sincere nei riguardi del servizio, più che sui giornali e sulla stampa in genere, lo si debba fare nelle sedi istituzionali. Ebbene, nessuna sede è più istituzionale del Comitato parlamentare sui servizi e della Commissione antimafia. Se sarà il caso di parlare anche con i giornalisti, lo farò, anche se ormai tutto ciò è inutile dal momento che quello che ho detto lo hanno ascoltato grazie alla diffusione della seduta a mezzo circuito audiovisivo interno. Meglio così, perché non ho nulla da nascondere ed, anzi, assumo la piena responsabilità delle mie affermazioni.

Anche il senatore Frasca è tornato sulla questione relativa alle dichiarazioni del Messina: ritengo che in proposito non vi sia più nulla da dire, poiché se ne è già parlato tanto. Lo stesso senatore Frasca ha parlato del ruolo del SISDE in Calabria:

in realtà, il SISDE in quella regione non è ben organizzato. Nel giro di qualche settimana saranno potenziati i centri di Reggio Calabria e di Catanzaro, attualmente molto indeboliti dal punto di vista numerico. Io stesso ho assunto tre o quattro persone che andranno a potenziare queste sedi. Bisognerà risolvere anche la questione relativa al capocentro.

SALVATORE FRASCA. Perché si trascura Cosenza?

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. A Cosenza si trova un'agenzia, non un centro. Se potrò assumere altre persone, cercherò di mandarne anche a Cosenza.

SALVATORE FRASCA. Non vorrei che lo Stato democratico non mandasse a Cosenza nemmeno le forze di polizia. Almeno il vecchio Stato lo faceva.

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. E' mia intenzione potenziare al massimo queste sedi.

A proposito dell'episodio che qualche parlamentare ha ricordato, debbo dire che una sera, nelle mie vesti di alto commissario mi è giunta una telefonata da parte di due personaggi che affermavano di essere in pericolo e di essere minacciati. Erano circa le venti. Li ho fatti trasferire in un altro albergo ed ho dato loro qualche soldo per le prime necessità. Il giorno successivo sono venuti nel mio ufficio per spiegare meglio l'accaduto ed hanno avanzato alcune richieste: volevano il porto d'armi, un nome fittizio, una macchina e numerose altre cose; se non avessi dato loro quanto richiesto, sarebbero stati costretti a vendere un articolo ai giornali. A questo punto, mi è sembrato trattarsi di una sorta di ricatto per cui non ho accettato le loro richieste. Se avevano qualcosa da dire, potevano pure farlo, poiché non avevo alcun timore. Poiché insistevano, ho trasmesso il tutto alla magistratura di Reggio Calabria, raccontando i fatti. La denuncia è stata archiviata una volta giunta a Roma, quando il procuratore della Repubblica mi ha chiesto che cosa intendessi fare. Infatti, l'eventuale estorsione nei miei confronti si sarebbe verificata a Roma, per cui il magistrato competente era quello della capitale. Io ho raccontato i fatti. Se mi trovassi nuovamente in una situazione analoga di "quasi" ricatto - dico "quasi" perché non mi hanno fatto minacce concrete, ma hanno ventilato che, se non avessi dato loro i soldi, avrebbero fatto pubblicare le loro rivelazioni sui giornali - mi comporterei alla stessa maniera, perché altrimenti sembrerebbe che io voglia comprare il silenzio. Ed io non ho mai comprato il silenzio.

SALVATORE FRASCA. Lei ha letto il pezzo che minacciavano di pubblicare?

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. No. Hanno detto che sapevano tante cose sui magistrati ed altre persone e che nessuno voleva dar loro ascolto. Comunque ho risposto che non avrei dato loro né macchina né nient'altro.

ALFREDO GALASSO. Quanti erano?

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. Erano due: una che diceva di essere pubblicista, ed io non lo so se lo fosse davvero, comunque aveva il tesserino. Si tratta di una certa Volpini. L'altro era uno che stava con lei ma non so che funzioni avesse. Non me lo chieda. Erano comunque insieme: un uomo e una donna.

ALFREDO GALASSO. Com'è che sapevano tutte le cose che asserivano di poter riferire?

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. Questo non lo so. Un'altra cosa che mi ha messo sul chi vive è che affermavano di essere stati malmenati a Reggio Calabria. Come ho già detto, la sera che sono venuti, non avendo in quel momento la possibilità di verificare le loro affermazioni e poiché non si nega a

nessuno un aiuto, li ho mandati in un altro albergo. L'indomani mattina ho fatto accertamenti a Reggio Calabria ed ho detto che i maltrattamenti che affermavano di aver ricevuto, altro non erano che la conseguenza di un incidente stradale, almeno da quanto risultava dal verbale della squadra mobile di Reggio Calabria. Come dicevo, questo fatto mi ha suscitato dei sospetti e così, quando poi mi sono trovato di fronte alle loro continue insistenze, ho risposto di no.

ALFREDO GALASSO. Adesso ho collegato i fatti. Nelle dichiarazioni rese alla stampa dal ministro Martelli, costoro sono stati definiti come "vecchi arnesi dei servizi". E' così?

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. Può anche darsi. Questo rientra nel quadro perché quando si deve parlare male di qualcuno, si parla dei servizi. Detta così, la cosa acquista più sapore, diventa un piatto più saporito!

GIROLAMO TRIPODI. Lei in passato non ha mai avuto rapporti con costoro?

PRESIDENTE. In quel momento il dottor Finocchiaro era alto commissario.

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. Io in effetti parlo da alto commissario e non da funzionario del SISDE. Era la prima volta che si presentavano.

SALVATORE FRASCA. Se non erro costoro intendevano parlare del presidente della corte d'appello di Reggio Calabria e di un deputato nazionale del PSI, minacciando di fare rivelazioni a carico dell'uno e dell'altro. Le risulta?

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. Successivamente, dopo aver constatato che io non avevo intenzione di dar loro nulla, hanno inviato un memoriale, aggiungendo: "ecco il memoriale, se lei...".

SALVATORE FRASCA. Lei ha questo memoriale?

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. L'ho trasmesso al magistrato di Reggio Calabria.

SALVATORE FRASCA. Lo possiamo acquisire, presidente? Sarebbe opportuno che ci mandasse una copia, sempre che il presidente lo consenta. Ne ha una?

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. Io non ho più nulla.

SALVATORE FRASCA. Verifichiamo allora chi ce l'ha.

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. Deve averlo pure il ministero.

ALFREDO GALASSO. Presso il procuratore di Roma.

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. Il procuratore di Roma era investito della parte che riguardava la presunta estorsione nei miei confronti. Tale questione si è chiusa con l'archiviazione.

SALVATORE FRASCA. Tutto il fascicolo adesso è passato a Messina perché riguardava anche il presidente della corte di appello di Catanzaro. Competente per i problemi riguardanti i magistrati calabresi è infatti la procura di Messina.

Questi signori - lo abbiamo già detto e lo ha ammesso anche il procuratore della Repubblica di Messina quando è venuto qui - sono stati comunque ascoltati per sei mesi da un magistrato ed ancora la procura competente non riesce ad avere l'intero fascicolo perché ne è stata inviata una copia mancante della prima parte che - lo ripeto - il magistrato competente non riesce ad acquisire.

GIROLAMO TRIPODI. Non è così.

SALVATORE FRASCA. E' così, sono cose che risultano agli atti. L'ha detto il

procuratore della Repubblica di Messina, non l'ho inventato io.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, acquisiremo il fascicolo e vedremo.

GIROLAMO TRIPODI. Ha chiesto nomi ed ha detto che non poteva...

PRESIDENTE. Mi pare che una certa questione continui ad entrare sempre dalla finestra!

SALVATORE FRASCA. Si tratta di furfanti, perché solo i furfanti fanno queste cose. Verifichiamo comunque se questi furfanti hanno avuto legami con i servizi segreti.

PRESIDENTE. Ma lui non c'entra.

SALVATORE FRASCA. Non me lo deve dire il prefetto, dobbiamo accertarlo noi. Il ministro di grazia e giustizia ha sostenuto che erano "due arnesi utilizzati dai servizi segreti" e noi dobbiamo verificare se questa è la verità perché dobbiamo venire a capo di certi fatti.

PRESIDENTE. A volte questa è una formula di stile. Comunque vedremo.

VITO RIGGIO. Salvo ulteriori accertamenti, pare di capire che l'unica circostanza in cui furono incontrati dal prefetto Finocchiaro non ha niente a che vedere con i servizi perché in quel momento egli era alto commissario.

ALFREDO GALASSO. Niente a che vedere con la funzione del prefetto Finocchiaro come capo dei servizi segreti. Bisogna essere precisi.

SALVATORE FRASCA. Io ho chiesto se il dottor Finocchiaro poteva rispondermi come ex alto commissario ed egli mi sta rispondendo come ex alto commissario. Sulla base delle dichiarazioni di oggi del prefetto Finocchiaro, di quanto detto dal procuratore della Repubblica di Messina, del fascicolo e del memoriale che dobbiamo acquisire, vedremo come svelare l'arcano.

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. Senatore Frasca, speravo di uscire da qui dopo essermi liberato da qualcuna di queste accuse, invece ne uscirò con una in più: quella di aver gestito...

SALVATORE FRASCA. Desidero che risulti a verbale che non era questa la mia intenzione. Mi sforzo di usare un po' di maieutica per fare emergere certe verità sacrosante.

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. Da ultimo, il senatore D'Amelio si è soffermato su una questione importante. Credo che occorra far sì che questa parte di istituzioni - vale a dire i servizi la cui utilità penso sia riconosciuta da tutti - riceva maggiori attenzioni. Concordo con le osservazioni del senatore D'Amelio e se il presidente me lo consente, vorrei chiudere con un'invocazione: se i servizi devono funzionare, hanno bisogno non dico di fiducia - e nel clima attuale in cui tutto è contro di me, o meglio contro di noi perché non voglio parlare di me stesso, ma dei servizi...

SAVERIO D'AMELIO. Fuorché la vostra cortesia.

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. Forse è assurdo, ma sento l'obbligo di invocare - non certo di pretendere - un'attenzione non dico più benevola ma almeno non apertamente pregiudiziale.

PRESIDENTE. Ha pienamente diritto di chiederlo.

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. In via riservata - e non certo per mancanza di fiducia ma perché si tratta di stati d'animo che non hanno rilevanza ai fini della conoscenza del problema - trasmetterò una nota che ho ricevuto dai miei dipendenti.

MARIO BORGHEZIO. Le domande poste da me e dal senatore Boso non hanno ricevuto risposta.

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. Chiedo scusa. E' stato osservato che alcuni che hanno combattuto la mafia sono morti, mentre altri no.

MARIO BORGHEZIO. Questa domanda è stata posta dal senatore Boso, non da me.

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. Chiedo nuovamente scusa, ma non collegavo il nome alla fisionomia. Lei, se non erro, ha posto domande circa gli appalti in Sicilia. Su questi ultimi è in corso un'indagine ponderosa dei ROS, almeno dal punto di vista delle quantità delle carte. Inizialmente - si tratta di parecchio tempo addietro - noi abbiamo trasmesso qualche appunto. Si tratta di indagini molto delicate, condotte da altri nelle quali - come ho detto in premessa - non è opportuno entrare se non richiesti. Altrimenti, l'accusa è che vogliamo depistare l'indagine, aiutare qualcuno o danneggiare altri. I carabinieri nulla hanno chiesto e nulla noi abbiamo fatto.

L'inchiesta comunque è ancora in corso e si è divisa in vari tronconi: una parte è andata a Catania e poi è tornata a Palermo. In poche parole, si tratta di un'indagine davvero corposa sulla quale non è stata ancora assunta una decisione finale della magistratura. A prescindere dall'arresto di Siino e di alcuni altri personaggi, la questione si è complicata con le rivelazioni di un altro pentito. Come dicevo, la vicenda è molto complessa. Le indagini sono state fatte e prima ancora che io assumessi la direzione del SISDE è stato trasmesso all'organo di polizia giudiziaria quanto era a nostra conoscenza.

Le misure antimafia rientrano fra i compiti delle questure e delle polizie.

PRESIDENTE. L'onorevole Borghezio chiedeva della presenza dei servizi al nord.

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. Al nord il servizio è presente. Se non erro, l'onorevole Borghezio si è riferito in particolare al Piemonte: leggendo la documentazione che ho consegnato alla presidenza, potrà verificare che sono stati effettuati numerosi arresti, anche di latitanti, effettuati dietro input del centro di Torino ed in collaborazione con i servizi francesi. Un arresto è stato addirittura effettuato in treno a Mentone.

MARIO BORGHEZIO. Se analizziamo l'ultima relazione sulle misure di prevenzione siamo indotti a pensare che a monte scarseggino le attività di indagine. Al nord si svolge un'attività di intelligence anche in relazione all'attività economica della mafia?

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. Le posso dire che quello di Torino è un buon centro.

ALFREDO GALASSO. Desidererei che il prefetto rispondesse alla domanda del collega D'Amato, che riprendeva la mia, circa la situazione attuale. Oggi cosa sta succedendo, che si sa di questi attentati, di queste stragi minacciate?

PRESIDENTE. Lei desidera un giudizio complessivo sulla fase attuale?

ALFREDO GALASSO. Anche qualche fatto.

GIROLAMO TRIPODI. Io ho fatto notare anche che i servizi si sono fatti sfuggire l'attacco della mafia ad alcuni uomini che si erano battuti contro la mafia, in particolare a Falcone, a Borsellino ed alle loro scorte.

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. Mi pare che lei chiedesse anche se il servizio si era attivato nell'ambito delle indagini su questi grandi omicidi. Prima di rispondere, chiedo che si passi alla seduta segreta.

PRESIDENTE. Non essendovi obiezioni, proseguiamo i nostri lavori in seduta segreta. Dispongo la disattivazione del circuito audiovisivo interno.

(La Commissione procede in seduta segreta).

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori in seduta pubblica. Dispongo la riattivazione del circuito audiovisivo interno.

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. Quanto alle stragi, lei sa quante tesi siano state avanzate sulla matrice di questi omicidi. In genere, per fare un quadro complessivo, sono stati messi insieme quello di Lima e gli altri, tutti e tre gli omicidi più importanti.

PRESIDENTE. L'omicidio di Salvo non è stato considerato?

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. Quello segue, è un'appendice. In genere, quasi tutti leggono il punto iniziale nella sentenza della Cassazione, che ha costituito uno spartiacque: prima vi era una certa tranquillità, perché si sperava che vi fossero buone possibilità di una soluzione positiva in sede giudiziaria; e anche noi avevamo notizie che si contava molto su una soluzione di questo tipo. Poi, andata a monte la soluzione giudiziaria, si è avuta l'emanazione del decreto concernente la cattura, che ha rimesso dentro quelli che erano fuori.

VITO RIGGIO. Lei si riferisce al decreto-legge che riguardava le 13 scarcerazioni?

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. Sì, questo decreto-legge è stato emanato prima della sentenza costituzionale, ma va collegato perché a quel punto non solo c'è la sentenza di condanna ma questa arriva quando gli imputati sono in carcere, non contumaci o latitanti. La sentenza, insieme a quel provvedimento, rende la condanna veramente definitiva.

ALFREDO GALASSO. Vorrei sapere in che termini ritenete che oggi esistano, se esistono, condizioni di permanenza del rischio terroristico ed eversivo. In tal senso leggiamo sui giornali dichiarazioni di autorità pubbliche, quali un ministro o il capo della polizia.

CARLO D'AMATO. In che misura il SISDE se ne è occupato?

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. La permanenza di questo pericolo è nelle cose, nel comportamento dinamico delle organizzazioni, soprattutto alla luce di quello che i pentiti hanno rivelato circa i nuovi assetti, molto più compatti, chiusi, quasi militarizzati. Tutto ciò fa pensare che, quando ci si trova dinanzi a posizioni di attacco concentrico da parte dello Stato, le organizzazioni criminali possono anche assestare colpi con carattere terroristico. La necessità di destabilizzare diventa forte.

ALFREDO GALASSO. Il suo è un ragionamento? Non le chiedo quali siano i fatti, ma solo se ci siano.

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. C'è il ragionamento, ci sono le dichiarazioni dei pentiti, c'è qualche elemento che potrebbe corroborare questa tesi.

PRESIDENTE. Quindi, non vi è solo un ragionamento.

MICHELE FLORINO. Il presunto attentato all'aeroporto di Milano corrisponde a dati acquisiti dal SISDE o è pura invenzione?

PRESIDENTE. La domanda dovrebbe finire con le parole "dati acquisiti".

MICHELE FLORINO. Gli organi del Governo, tramite il ministro dell'interno Mancino, hanno parlato di attacco sventato, quasi facendo ritenere all'opinione pubblica che finalmente le forze di polizia prestano attenzione e sono allerta rispetto

a quanto accaduto con gli spietati omicidi dei giudici Falcone e Borsellino.

Si tratta di una montatura messa in atto dal Governo per far ritenere all'opinione pubblica che vi è attenzione al fenomeno o di altro?

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. No.

MICHELE FLORINO. Ed allora, da dove proviene la notizia che un attentato è stato sventato?

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE.

Dall'attività investigativa svolta dalle forze di polizia.

PRESIDENTE. Chiederemo notizie in proposito al capo della polizia, di cui dobbiamo svolgere l'audizione.

ALFREDO GALASSO. Siamo in sede parlamentare e perciò riformulo la domanda in termini semplici.

Il SISDE, che il prefetto Finocchiaro dirige attualmente, è in condizione - quanto ad elementi di informazione, strutture e mezzi - di perseguire e prevenire attentati terroristici, visto che il ragionamento ed alcuni elementi portano a ritenere che il pericolo esista?

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. Gli attentati terroristici non si possono prevenire, come si fa per altre attività criminali. Il terrorismo ha il modello tipico della guerriglia: chi opera sceglie tempi, luoghi e modalità.

ALFREDO GALASSO. E i servizi non ci sono?

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. I servizi ci sono, ma fateli lavorare! Appena avviciniamo uno, subito dite che siamo collusi con lui. Con chi dobbiamo parlare?

ALFREDO GALASSO. Non confondiamo le cose. Le sto facendo una domanda precisa.

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. Un servizio efficiente potrebbe dare un grande contributo.

ALFREDO GALASSO. Il SISDE è efficiente?

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. Lo è, ma bisogna lasciarlo lavorare.

PRESIDENTE. Credo che debbano essere evitati due pericoli. Tutti sappiamo che la possibilità di evitare attentati terroristici è una percentuale, e non certo del cento per cento. Però, signor prefetto, vorrei evitare che, qualora domani risultasse una minore efficacia di un organismo dello stato, si rispondesse che ciò è dovuto al fatto che non lo si è posto in condizione di lavorare.

ANGELO FINOCCHIARO, Direttore del SISDE. Non ho rivolto accuse a nessuno. Dico soltanto che, innanzitutto, esistono difficoltà obiettive nei confronti degli attentati terroristici, che non possono essere evitati neppure dai servizi segreti più efficienti, quali forse la CIA o il Mossad; gli attentati sono organizzati in maniera scientifica e solo alcuni vengono sventati, un po' come il rigore parato, che si dice essere un rigore sbagliato.

Da parte del servizio vi è tutto l'impegno nel prestare attenzione a questi problemi, nel seguirli e nel penetrarli. Se è giusto quanto ricordato dal presidente, cioè che non si deve dire che non si è raggiunto un risultato perché qualcuno lo ha impedito, non si può neppure dire che, se è successo qualcosa, il servizio non ha ben operato. Questo funziona bene come la Polizia, come la Guardia di finanza e così via. Tutti cercano di attivarsi al massimo: purtroppo alcune cose si scoprono, altre no. Noi ce la mettiamo tutta, posso dirlo con sicurezza, e conto di poter rendere il servizio ancora più efficiente. Questo l'impegno; per il resto non posso dire altro.

PRESIDENTE. Signor prefetto, lei è stato molto esauriente, e la ringrazio. Le

assicuro che il servizio può contare sulla Commissione per quanto riguarda il sostegno istituzionale. Ognuno sa che in qualsiasi organismo ci possono essere parti che non funzionano: rientra nell'interesse di tutti rimuovere questi ostacoli per fare in modo di procedere nel modo migliore.

Data l'ora, rinvio alle 16 l'audizione del generale Pucci.

SALVATORE FRASCA. Signor presidente, le chiedo di poter intervenire sull'ordine dei lavori all'inizio della seduta pomeridiana.

PRESIDENTE. In considerazione di tale richiesta, comunicherò al generale Pucci che la sua audizione avrà inizio alle 16,15 circa.

La seduta termina alle 15.

Pag. 749
 AUDIZIONE DEL GENERALE CESARE PUCCI, DIRETTORE DEL
 SISMI
 PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE
 indi
 DEL VICEPRESIDENTE PAOLO CABRAS
 INDICE

	pag.
Audizione del generale Cesare Pucci, direttore del SISMI:	
Violante Luciano, Presidente	759, 761 762, 765, 771, 773, 774, 775, 776
Acciario Giancarlo	768
Bargone Antonio	768
Borghesio Mario	767, 774
Boso Erminio Enzo	760, 764, 765
Brutti Massimo	765
Cabras Paolo	762, 772, 773
D'Amato Carlo	770
Matteoli Altero	769
Pucci Cesare, Direttore del SISMI	759, 760 761, 771, 772, 773, 774, 775, 776
Ricciuti Romeo	771
Sui lavori della Commissione:	
Violante Luciano, Presidente	751, 753 754, 755, 756, 757, 758, 776
Brutti Massimo	756, 758
Cabras Paolo	753, 756, 757, 758
D'Amelio Saverio	754, 756
Florino Michele	751
Frasca Salvatore	751, 753, 754, 756
Grasso Gaetano	755
Matteoli Altero	754, 756, 757, 758
Ricciuti Romeo	755, 758
Tripodi Girolamo	752, 758

La seduta comincia alle 16.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sui lavori della Commissione.

PRESIDENTE. Prima di dare inizio alla prevista audizione, do la parola ai colleghi che hanno chiesto di intervenire sui lavori della Commissione.

SALVATORE FRASCA. Signor presidente, onorevoli colleghi, desidero innanzitutto rinnovare la richiesta, da rivolgere poi alla procura di Messina, di acquisizione del fascicolo relativo ai due masnadieri di cui abbiamo parlato questa mattina. E' inoltre necessario che veniamo in possesso di quel sedicente pezzo giornalistico cui si è fatto riferimento sempre questa mattina.

PRESIDENTE. Senatore Frasca, uno dei due soggetti cui lei si riferisce si chiama Volpin: ricorda per caso il nome dell'altro?

SALVATORE FRASCA. Non lo ricordo con esattezza, signor presidente, ma comunque risulta dagli atti.

Desidero inoltre invitare la presidenza della Commissione a richiedere al Ministero di grazia e giustizia il secondo rapporto dell'ispettore Grenero sulla procura e sul tribunale di Paola. Dal momento che abbiamo ricevuto un esposto del procuratore Cordova e che questi è stato oggetto di attenzione da parte del ministro e da parte nostra nel corso dell'audizione del ministro di grazia e giustizia, propongo che lo stesso procuratore Cordova venga convocato dalla nostra Commissione per un'audizione.

Inoltre, poiché abbiamo ascoltato i procuratori delle zone a rischio - diciamo così - della Sicilia, credo sia opportuno ascoltare anche i procuratori della Calabria e della Campania, allo scopo di completare le nostre informazioni.

Per quanto riguarda il programma dei lavori, rivendico alla Commissione il diritto di approvare le proposte dell'ufficio di presidenza: non credo, infatti, che tale organo debba approvare i programmi e cercare di realizzarli mettendo noi commissari nella condizione di apprendere dai giornali le notizie in materia. Ho appreso che si intende effettuare una missione in Calabria: vorrei sapere chi parteciperà ad essa e dove si svolgerà esattamente. So, inoltre, che vi è l'intenzione di effettuare un viaggio a Parigi: anche a questo proposito, vorrei sapere chi vi parteciperà e quale sarà lo scopo del viaggio. Più in generale, vorrei sapere sulla base di quali criteri vengano scelti i commissari che, di volta in volta, prendono parte alle missioni.

Penso, poi, che la Commissione debba compiere una ricapitolazione dei lavori fin qui svolti, per verificare se il metodo seguito sia il più giusto, se siano state acquisite tutte le documentazioni volute oppure se sia necessario integrarle e se sia comunque opportuno apportare qualche correttivo al nostro lavoro.

MICHELE FLORINO. Signor presidente, onorevoli colleghi, porto a vostra conoscenza la situazione drammatica in cui versa la Campania. Mi dispiace dover sollevare ripetutamente questo problema, anche se so che la presidenza della Commissione ha già stabilito di svolgere

una serie di visite nelle regioni in cui maggiormente imperversa la criminalità organizzata, ma desidero che il nostro presidente intervenga in merito ad una questione che ormai è diventata di dominio pubblico. Mi riferisco allo smantellamento dell'apparato giudiziario ed investigativo della mia città, nonostante avesse dato ottimi risultati sul piano delle indagini, dei procedimenti giudiziari e degli arresti. Questa Commissione da tempo sta affrontando il problema drammatico della mafia e dei relativi collegamenti. Proprio per tale motivo sento il dovere, in qualità di membro di tale Commissione, di ricordare al presidente ed ai colleghi che un elemento referente di Cosa nostra - così lo ha definito Buscetta - sfugge sempre al giudizio dei magistrati, per il verificarsi di varie situazioni: spetterà poi alla nostra Commissione domandare al ministro di grazia e giustizia se tali situazioni siano riconducibili a qualche eventuale responsabilità. Mi riferisco al processo, che non ha mai luogo, nei confronti di Lorenzo Nuvoletta: siamo ormai al quarto rinvio. A questo proposito, circa cinque giorni fa mi è pervenuto, da un mittente anonimo, un certificato della Unità sanitaria locale n. 46 di Napoli. Darò lettura di tale documento, per tentare di capire e per colpire dritto al cuore eventuali complicità: "Da coordinatore sanitario a presidente corte d'appello di Napoli, prima sezione penale. In riferimento vostro fax n. 1/93/sed trasmesso il 7.1.1993, si comunica che questa USL si trova nell'impossibilità di assicurare la presenza di un sanitario nei giorni precisati per il processo Nuvoletta Lorenzo, stanti le numerose assenze per infermità. Il coordinatore sanitario, dottor Antonio Mollo.". Nel denunciare tale situazione, voglio anche capire fino a che punto la nostra Commissione intenda intervenire, rispetto al personaggio che è risultato dalle varie audizioni ed indagini e rispetto al tremendo spaccato che è venuto fuori, allo scopo di individuare responsabilità, collusioni ed altro. Ecco perché il più delle volte rimango in silenzio ad ascoltare. Qualcuno mi ha definito chiacchierone, ma da diverso tempo taccio ed ascolto, perché voglio capire: poiché gli intrecci sono tanto perversi, nell'espone la mia denuncia voglio comprendere, ripeto, fino a che punto questa Commissione intenda intervenire, perché stamane ho avuto la sensazione che le varie conflittualità inaspritesse all'interno di essa non servano a combattere la mafia. Questo è il parere di chi non è un giurista, né un avvocato, né uno studioso della mafia, ma un attento osservatore ed ascoltatore. Sono attento, però, anche ai problemi della mia terra, che sono poi collegati direttamente alla questione siciliana, perché la Campania, con le sue collusioni, il suo apparato, la sua organizzazione, è diventata sorella di Cosa nostra.

Ricapitolando, quindi, la mia prima richiesta è volta a conoscere il perché dello smantellamento dell'apparato giudiziario ed investigativo (e non faccio nomi, perché si sanno i nomi di coloro che sono stati, per vari motivi, trasferiti). La seconda richiesta si riferisce invece all'oggetto del documento di cui ho dato lettura. Naturalmente, in proposito posso sbagliarmi, compete ai responsabili rispondere in merito; non voglio certo pronunciare sentenze di condanna, ma lascio agli altri lo svolgimento dei propri compiti.

GIROLAMO TRIPODI. Desidero intervenire in merito alla richiesta avanzata dal senatore Frasca di audire il procuratore della Repubblica di Palmi. A questo proposito rinnovo una richiesta da me già avanzata all'ufficio di presidenza. Dopo quanto è accaduto nel corso dell'audizione del ministro Martelli e, in particolare, in seguito allo stravolgimento della verità emerso dalla replica del ministro a proposito dei comportamenti del procuratore della Repubblica Cordova ed alle attività persecutorie svolte dallo stesso ministro Martelli, chiedo che venga assunta dalla nostra Commissione una posizione precisa, per stabilire la verità e per accertare come stiano effettivamente le cose. Se la proposta del senatore

Frasca è rivolta nella stessa direzione, concordo con lui sull'opportunità di convocare al più presto il procuratore della Repubblica di Palmi perché possa chiarire direttamente la sua posizione in merito a quanto gli viene contestato da un anno. Tale magistrato, con molta indipendenza, ha condotto e conduce battaglie difficili contro la mafia.

Ritengo quindi che sia dovere della Commissione fare chiarezza su una questione che è diventata più torbida dopo la replica del ministro di grazia e giustizia.

Per quanto riguarda gli altri due procuratori distrettuali della Calabria, condivido la necessità di procedere, nei tempi possibili, alla relativa audizione.

PRESIDENTE. Se la Commissione è d'accordo, possiamo disporre l'acquisizione del fascicolo relativo alle due persone cui si è fatto riferimento (Volpin e l'altro) nonché il secondo rapporto degli ispettori sulla procura ed il tribunale di Paola.

Per quanto riguarda le questioni relative ai procuratori della Calabria e della Campania, ritengo opportuno mettere ordine nelle richieste avanzate partendo dalla premessa che ci siamo dati un quadro (lo ricordo a me stesso) in base al quale dovremmo concludere entro la metà di febbraio l'attuale fase di lavoro, che trae origine da quanto era contenuto nel mandato di cattura per l'assassinio dell'onorevole Lima; si tratta in sostanza dei rapporti tra Cosa nostra e persone che detengono responsabilità politiche o istituzionali o esercitano libere professioni. Stiamo lavorando appunto in quest'ottica, sia pure con qualche variante dettata dalla necessità di occuparci dei problemi più complessi.

In questo quadro, ritengo che le questioni relative alla Calabria, alla Campania ed alla Puglia (tutte devono essere esaminate) potrebbero essere prese in considerazione nel momento in cui si concluderà l'attuale fase dei nostri lavori.

Per quanto riguarda le questioni attinenti alle visite a Parigi e in Calabria, ho l'impressione che qualcuno non guardi la propria corrispondenza: è stata infatti inviata a tutti i colleghi una richiesta in cui, con riferimento alle visite da effettuare in Puglia, in Calabria e a Parigi, si chiede a ciascuno di indicare a quale di esse sia interessato.

SALVATORE FRASCA. Io non l'ho ancora ricevuta.

PRESIDENTE. Comunque la richiesta è stata inviata anche a lei.

Per quanto riguarda l'incontro con la Commissione antimafia del Parlamento francese, occorre chiarire in primo luogo (i colleghi francesi dovrebbero comunicarcelo in giornata) se si tratterà di un incontro tra i rispettivi uffici di presidenza o tra le Commissioni plenarie. E' possibile che all'incontro partecipi anche la Commissione legislativa del Bundestag, da me consultata qualche giorno fa, nel qual caso la questione si presenterebbe ancora diversa.

Quasi certamente l'incontro si terrà il 20 gennaio prossimo; appena disporremo di tutti i dati, i colleghi ne saranno messi al corrente e decideremo il da farsi.

Ritengo inoltre che si possa accogliere la richiesta del senatore Frasca di prevedere una seduta della Commissione per fare il punto sul lavoro svolto; appare infatti utile tutto ciò che serve a chiarirsi le idee.

Credo che lo stesso senatore Frasca intendesse riferirsi alla necessità di fare il punto sull'andamento dei lavori e sull'acquisizione di materiale.

SALVATORE FRASCA. La mia proposta è quella di analizzare il lavoro compiuto e il modo in cui l'abbiamo svolto, valutando se il metodo seguito sia quello giusto, a quali conclusioni possiamo pervenire e che cosa dobbiamo fare.

PAOLO CABRAS. E' una questione di autocoscienza.

SALVATORE FRASCA. Io non sono cattolico ma laico e non porto con me leggeri sentimenti di ipocrisia!

PRESIDENTE. Ricordo che, sulla base del nostro regolamento e del regolamento della Camera, l'ordine del giorno delle sedute viene predisposto dall'ufficio di presidenza della Commissione nella sua composizione ristretta, il quale presenta la relativa proposta all'ufficio di presidenza allargato ai rappresentanti dei gruppi.

Finché le regole sono queste, devono essere osservate, anche se naturalmente ciascun collega può proporre che ci si occupi di una questione piuttosto che di un'altra, come sta avvenendo ora.

Per quanto riguarda il processo Nuvoletta, mi pare che si sia fatto riferimento a rinvii irragionevoli. Se i colleghi sono d'accordo, possiamo chiedere conto di ciò, come abbiamo fatto in rapporto alla vicenda Ciancimino.

ALTERO MATTEOLI. Le ricordo che in questo caso vi è anche una comunicazione del coordinatore sanitario della USL competente.

PRESIDENTE. L'abbiamo già acquisita.

In ordine alla questione posta dall'onorevole Tripodi, non credo che la nostra Commissione debba dare premi o ricompense. Se i colleghi non sono d'accordo su una determinata impostazione, potranno inserire il loro giudizio critico nella relazione o nel documento che sarà predisposto.

Quella relativa al procuratore Cordova è una questione che divide e prima o poi dovrà essere affrontata perché con il passare del tempo tenderà sempre più a ingarbugliarsi e a provocare lacerazioni, fino al punto che non sarà possibile venirne a capo; quando si verificano casi del genere le responsabilità non sono mai di una sola persona o di una sola parte.

Ho l'impressione (su questo vorrei acquisire l'opinione dei colleghi) che sarebbe un errore prevedere un'audizione del procuratore Cordova prima della metà di febbraio, perché in tal caso non saprei come articolare il calendario dei nostri lavori. Invito quindi sia l'onorevole Tripodi, che ha già sollevato la questione da molto tempo, sia il senatore Frasca, a riproporre l'argomento quando, alla metà di febbraio, avremo concluso l'attuale fase dei nostri lavori e sarà possibile acquisire ulteriori elementi anche a seguito della visita che effettueremo in Calabria.

Ricordo infine che la Commissione ha approvato (se non sbaglio all'unanimità) un programma generale di lavoro, all'interno del quale ci stiamo muovendo.

Un punto su cui mi sembra di aver colto un certo dissenso è quello relativo all'opportunità di prevedere una seduta in cui si faccia il punto del lavoro svolto. Ritengo quindi opportuno porre in votazione la relativa proposta avanzata dal senatore Frasca.

SAVERIO D'AMELIO. Mi pare che il senatore Frasca abbia sottolineato la necessità di fare il punto della situazione una volta conclusa l'attuale fase dei nostri lavori, ossia alla metà di febbraio.

SALVATORE FRASCA. Non mi sembra opportuno che la mia proposta venga posta in votazione, anche perché ho semplicemente ravvisato la necessità che a conclusione di questa prima fase dei nostri lavori si faccia il punto della situazione.

PRESIDENTE. In questo caso siamo tutti d'accordo.

SALVATORE FRASCA. Prendo atto che ci occuperemo delle questioni attinenti alla Calabria, alla Campania ed alla Puglia nella seconda fase dei nostri lavori (da febbraio in poi). Prendo altresì atto che è in programma una visita in Calabria, per cui è necessario attendere l'esito di quest'ultima prima di prendere decisioni. Tuttavia, per quanto riguarda il programma dei nostri lavori, anche se il presidente ha perfettamente ragione dal punto di vista formale, da parte mia intendevo ravvisare la necessità che tale programma sia portato in tempo utile a conoscenza dei membri della Commissione.

Generalmente, infatti, leggo la corrispondenza che mi arriva e posso affermare che ho ricevuto la convocazione della seduta di oggi pomeriggio soltanto poco fa, quando sono giunto al Senato ed ho ritirato la corrispondenza in casella. Non ho ricevuto, tuttavia, il programma dei lavori.

Dal momento che ognuno deve dare il proprio contributo nell'ambito della Commissione di cui fa parte e alcuni di noi ricoprono anche incarichi di natura politica, avvertiamo la necessità di programmare i nostri lavori in modo tale da assicurare la presenza di tutti. Ritengo quindi opportuno che l'ufficio di presidenza allargato ai rappresentanti dei gruppi predisponga schemi di lavoro, affinché possiamo renderci utili e partecipare attivamente alla vita della Commissione. Non mi sembra invece giusto il metodo seguito in alcune circostanze, in cui ci siamo trovati di fronte al fatto compiuto.

PRESIDENTE. Per ovviare a tali inconvenienti si potrebbero inviare immediatamente a tutti i membri della Commissione i resoconti delle riunioni dell'ufficio di presidenza, affinché tutti possano conoscere tempestivamente le decisioni assunte.

ROMEO RICCIUTI. Ho letto in questi giorni sulla stampa abruzzese che la nostra Commissione si sta interessando della regione da cui provengo. Le sarei infinitamente grato, signor presidente, se volesse chiarire (eventualmente anche non in seduta) di che cosa si tratti. Dai primi contatti che avevamo avuto mi era sembrato infatti che la Commissione avrebbe seguito una sorta di graduatoria di interventi, occupandosi dapprima della Sicilia, della Campania, della Calabria, della Puglia e della Toscana.

Ho sentito addirittura che ieri l'ex giudice Caponnetto ha rassicurato tutti affermando che avrebbe portato presto la Commissione.

PRESIDENTE. Quale Commissione?

ROMEO RICCIUTI. La nostra Commissione, con grande gaudio da parte di certa stampa.

Dal momento che la stessa Commissione si sta distinguendo per la serietà nell'impostazione e nel lavoro, vorrei che fossero salvaguardati il suo prestigio ed il suo onore, affinché essa non scada al punto di essere manovrata da qualche "scemo del villaggio"; mi riferisco non a Caponnetto ma agli altri che parlano in Abruzzo e che, non avendo consenso popolare, rischiano di farci cadere nel ridicolo.

PRESIDENTE. Ricordo che tempo fa l'ufficio di presidenza decise di chiedere alla magistratura e ai prefetti un quadro della situazione. Successivamente, poiché l'onorevole Rapagnà aveva chiesto che ci recassimo in Abruzzo, abbiamo precisato di aver già richiesto l'acquisizione di elementi di valutazione per poi successivamente prendere in considerazione l'eventualità di procedere o meno in quella direzione. So però che questa lettera è stata in qualche modo artefatta; se ne può tuttavia prendere visione consultando l'indice degli atti, periodicamente inviato a tutti i colleghi, in cui è racchiuso tutto ciò che la Commissione riceve e invia.

ROMEO RICCIUTI. Vorrei soltanto un approfondimento.

PRESIDENTE. Per maggiore chiarezza do lettura della risposta che è stata inviata all'onorevole Rapagnà: "La informo che l'ufficio di presidenza della Commissione antimafia ha già provveduto a richiedere una dettagliata relazione informativa sulla criminalità mafiosa in Abruzzo alle competenti autorità giudiziarie e di prefettura. Le relazioni che perverranno potranno costituire utile base di lavoro per programmare un'eventuale visita della Commissione sul posto".

GAETANO GRASSO. Desidero richiamare l'attenzione sulla realtà di Barcellona Pozzo di Gotto, una delle realtà più a rischio della Sicilia orientale, dove un

paio di giorni fa è stato ucciso un valoroso cronista, Beppe Alfano. E' una realtà nella quale solo nel 1992 ci sono stati 27 omicidi (e già sei dall'inizio del 1993) e dove esiste una criminalità mafiosa radicata da tempo, come ci ha attestato la DDA di Messina. Penso che un intervento specifico della Commissione antimafia su questa realtà vada programmato. L'omicidio Alfano è la causa immediata ma indipendentemente dalla gravità di questo omicidio penso che la Commissione antimafia debba essere presente in quella città nella quale da poco è stato inaugurato il tribunale. Desidero sollevare soprattutto il caso di Barcellona e anche quello di Gela.

PRESIDENTE. Quanti abitanti ha Barcellona?

GAETANO GRASSO. 60 mila.

PRESIDENTE. Come Gela, quindi la Commissione potrebbe recarsi in quella città per un solo giorno.

GAETANO GRASSO. Sì, sarebbe sufficiente una sola giornata.

ALTERO MATTEOLI. Desidero associarmi alla proposta avanzata dal collega Grasso. Anche alla luce del modo in cui la stampa ha presentato l'omicidio di Alfano, ritengo opportuno che la Commissione cerchi in qualche modo di saperne di più. Non voglio esprimere giudizi ma la stampa ha presentato questo omicidio in maniera vergognosa. Non voglio dire quali ne sono a mio avviso le motivazioni, perché ciò chiamerebbe in causa la mia forza politica e non intendo approfittare di questa sede (ci sono altri momenti per sollevare questi problemi), però i dati che ci ha fornito il collega - tra l'altro buon conoscitore dei problemi della criminalità organizzata in quella zona - ci impongono la necessità di una visita della Commissione nella provincia di Messina. Certo, i tempi a nostra disposizione sono ristretti perché abbiamo imposto un ritmo assai intenso ai lavori della Commissione (che tra l'altro non so come faremo a seguire), ma ritengo che questa visita sia assolutamente necessaria.

PRESIDENTE. Poiché è sufficiente una giornata, partendo la mattina e tornando la sera, potremo vedere se sia possibile, compatibilmente con gli impegni dei colleghi, formare una delegazione che si rechi in quella città un sabato. Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito. (Così rimane stabilito).

Stamattina il collega D'Amelio ha chiesto l'audizione del dottor De Francesco.

MASSIMO BRUTTI. Vorrei aggiungere la richiesta di audizione del commissario Gentile, già formulata in ufficio di presidenza.

PAOLO CABRAS. Non possiamo fare un'indagine dentro un'indagine.

ALTERO MATTEOLI. In ufficio di presidenza avevamo già deciso di ascoltare De Francesco.

PRESIDENTE. E' vero ma il problema è se questa audizione vada collocata in questa fase ...

SAVERIO D'AMELIO. Prima dell'audizione del ministro dell'interno.

PRESIDENTE. Non lo devo decidere io ma la Commissione.

PAOLO CABRAS. Sentire De Francesco significa aprire un'indagine su un fatto, la vicenda Contrada. Questo non l'abbiamo deciso, anche se convocando i servizi, in particolare il SISDE, abbiamo sempre saputo che avremmo avuto evidentemente dei ragguagli, delle precisazioni su questa vicenda che così clamorosamente si è imposta alla nostra attenzione. Pendendo anche un'indagine della magistratura, si può discutere se sia opportuno che su

questa vicenda si svolga un'indagine parallela della Commissione antimafia. Comunque, se un'indagine si vuole fare e si decide di fare, senza interferire con quella della magistratura, bisogna sapere che non la si può fare a tranches, per cui qualcosa apprendiamo dal prefetto Finocchiaro, qualche altra cosa dal ministro dell'interno e poi dal capo della polizia. Giustamente il senatore Brutti diceva che se invitiamo De Francesco dobbiamo ascoltare anche altri. Nei documenti che abbiamo esaminato sulla vicenda di Contrada quando era a Palermo c'è un riferimento che coinvolge altri soggetti, alcuni - ahimè - deceduti ma altri viventi e ancora in servizio attivo nella Polizia di Stato. Allora, tutto questo impone la necessità di un minimo di razionalità e di organicità. Se decidiamo un'indagine come questa essa va svolta cercando di acquisire tutti gli elementi e sentendo tutti i testi che possono dare notizie o comunque fornire un contributo di conoscenza.

Tutto ciò evidentemente rischia di interferire con il programma di lavoro che abbiamo definito. E' inutile che ci poniamo sempre questo limite di febbraio, entro il quale dobbiamo consegnare al Parlamento la relazione sul rapporto mafia-politica scaturito dalla famosa ordinanza sul delitto Lima, se poi ogni tanto noi stessi incappiamo in altre vicende e diamo vita ad un intreccio da cui rischiamo di non districarci, anche perché sono questioni diverse da quelle che muovono l'indagine fondamentale, quella del rapporto tra mafia, politica, personalità istituzionali, esponenti della società civile. Questo dobbiamo saperlo. Non ho nulla in contrario all'audizione di De Francesco, che mi sembra opportuna ed utile, però cerchiamo di inquadrarla nel suo ambito proprio e cerchiamo di non far interferire troppo questo tipo di indagini e di audizioni con il programma che ci siamo dati.

PRESIDENTE. Questa mattina l'onorevole Scotti ha formulato una proposta accolta da tutti, quella di acquisire tutta la documentazione su chi ha diretto una serie di uffici a Palermo, questione strettamente connessa alla funzionalità degli apparati. Se i colleghi sono d'accordo, potrebbe essere utile acquisire questa documentazione. Successivamente la studieremo e poi stabiliremo un piano di lavoro nel quale collocare una serie di audizioni. Tra l'altro ho l'impressione che se ascoltassimo ora De Francesco sorgerebbe la necessità di dover ascoltare anche altri.

Se i colleghi intendono porre oggi richieste specifiche potrebbero anche farlo per iscritto (sarebbe un elemento documentale in più), rinviando le audizioni su questa parte delle questioni che riguardano eventuali connessioni tra mafia e persone che hanno responsabilità istituzionali al momento in cui avremo questo complesso materiale e potremo svolgere un lavoro organico.

ALTERO MATTEOLI. Mi permetto di dissentire da quel che ha detto il vicepresidente Cabras. Egli afferma giustamente che ascoltare De Francesco vuol dire aprire un'indagine sulla vicenda Contrada: su questo sono d'accordo. Però c'è un altro aspetto che non possiamo dimenticare. Nei confronti di Contrada è stata emessa una sentenza di custodia cautelare da un pool di magistrati. Di contro - oggi ho letto la documentazione che ci è stata inviata - il capo della polizia, il ministro dell'interno e lo stesso De Francesco non attendono la conclusione dell'iter giudiziario nei confronti di Contrada. Mentre questa mattina il prefetto Finocchiaro ha detto di rimettersi alla magistratura, questi signori hanno emesso una sentenza di assoluzione nei confronti di Contrada: questa è la verità. In questo si contraddistingue proprio De Francesco, che ha pronunciato affermazioni che già assolvono Contrada e che ieri sono state pubblicate da tutti i giornali.

PAOLO CABRAS. De Francesco parla di vicende di dieci anni fa!

ALTERO MATTEOLI. Però quel che appare è questo.

PAOLO CABRAS. Commenta un episodio avvenuto nel 1980!

ALTERO MATTEOLI. Nel momento in cui c'è questa sentenza di custodia cautelare, costoro, che hanno ricoperto e ricoprono gli incarichi che conosciamo, avevano il dovere di rimettersi alla magistratura in attesa della sentenza. Di fronte a magistrati che emettono quella sentenza e ad organi dello Stato che emettono sentenze assolutorie, la Commissione ha non dico il diritto ma il dovere di ascoltare immediatamente De Francesco perché è colui che si è distinto più di altri nell'assolvere Contrada. Quindi ritengo non solo utile ma indispensabile ascoltarlo; poi ha poca importanza se lo ascoltiamo prima o dopo il ministro dell'interno. Certo, sarebbe opportuno ascoltarlo prima, venerdì mattina, in modo da poter porre nel pomeriggio al senatore Mancino alcune domande supportate anche dall'audizione del dottor De Francesco. Quindi mi permetto di insistere nella richiesta di ascoltare De Francesco venerdì mattina.

MASSIMO BRUTTI. Credo che entro venerdì, cioè entro il giorno in cui dobbiamo ascoltare il ministro Mancino, non sia possibile compiere un accertamento della portata di quello che riguarda la operatività nel tempo dei servizi e degli organismi complessivi. Stiamo a quel che abbiamo deciso e ascoltiamo il ministro Mancino sull'oggi. Poi acquisiamo tutti i documenti necessari e svolgiamo un'ampia serie di audizioni (per quello che mi riguarda vorrei sentire anche Malpica). In questo ambito credo sia opportuno ascoltare, come ho già proposto, il commissario Gentile, che mette in luce aspetti rilevanti quanto alla funzionalità della squadra mobile in quel momento, perché parla di una certa pressione. Pertanto, ascoltiamo Mancino, acquisiamo i documenti necessari e poi predisponiamo un programma nel quale collocare una serie di audizioni delle quali forse la prima dovrà essere quella di De Francesco.

GIROLAMO TRIPODI. Concordo con la proposta di acquisire tutti i documenti che stamattina abbiamo indicato, altrimenti ci troveremmo di fronte ad uno squilibrio nell'affrontare il problema, dato che la questione è collegata alla vicenda Contrada e dunque ai rapporti tra servizi e criminalità organizzata. Quindi, mi pronuncio a favore della proposta di acquisire tutta la documentazione per poi avere la possibilità di esaminare quanto emergerà e decidere quali soggetti dobbiamo convocare, compreso lo stesso De Francesco.

PRESIDENTE. Onorevole Matteoli, mi pare che l'orientamento della Commissione sia diretto ad acquisire, naturalmente con rapidità, tutta questa documentazione, dopo di che si potrà stabilire un quadro più organico e, a ragion veduta, quali audizioni svolgere.

Insiste nella sua richiesta di ascoltare subito il dottor De Francesco?

ALTERO MATTEOLI. Mi sembrerebbe assurdo insistere in tale richiesta, visto che le dichiarazioni dei colleghi sono contrarie ad essa. Quindi, accetto la soluzione da lei indicata, signor presidente.

ROMEO RICCIUTI. Sulle decisioni prese non dobbiamo ritornare. Questa mattina la Commissione all'unanimità aveva assunto una decisione, adesso tornarci sopra diventa un precedente pericoloso.

PRESIDENTE. Questo è vero ma la Commissione, dopo aver deciso, può anche modificare le sue decisioni. Il punto ragionevole è quello che concerne la possibilità di avere tutti gli elementi per decidere bene.

Audizione del generale Cesare Pucci, direttore del
SISMI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del
generale Cesare Pucci, direttore del SISMI.

L'audizione si svolgerà in seduta pubblica. Qualora il
generale Cesare Pucci, o qualcuno dei colleghi, lo ritenga
opportuno, si potrà procedere in seduta segreta.

Avverto che il generale Cesare Pucci è accompagnato dal
generale Castellano.

CESARE PUCCI, Direttore del SISMI. Signor
presidente, mi consenta anzitutto di rivolgere un saluto ai
membri della Commissione bicamerale antimafia e di esprimere
la mia grande soddisfazione per questa audizione, nonché una
certa preoccupazione di essere all'altezza del compito di
presentare il servizio che dirigo e di cui ho pienamente la
responsabilità da cinque mesi.

Il SISMI, come gli onorevoli parlamentari sanno, assolve,
ai sensi dell'articolo 4 della legge n. 801 del 1977, tutti i
compiti informativi e di sicurezza per la difesa sul piano
militare dell'indipendenza e dell'integrità dello Stato. In
questo quadro il servizio non si era mai interessato in
passato della criminalità organizzata. Non si era interessato
in modo specifico del settore, pur essendo chiaro che se
acquisiva, nello svolgimento delle proprie attività
istituzionali, notizie relative alla criminalità organizzata,
ne informava gli organi di polizia giudiziaria ai sensi
dell'articolo 9 della legge n. 801.

Con l'entrata in vigore della legge n. 410 del 1991 il
SISMI ha ricevuto il compito di interessarsi della criminalità
organizzata con specifico riferimento all'estero, ai fini
dello svolgimento di un'attività informativa e di sicurezza
contro ogni pericolo o forma di eversione derivanti da gruppi
di criminali organizzati. Questo è il compito ricevuto dal
SISMI in relazione allo specifico settore della criminalità
organizzata.

Ritengo opportuno evidenziare un piccolo distinguo circa
l'accezione del termine "estero". Il significato della parola
"estero" non presenta dubbi, ma è chiaro che, rispetto al
settore considerato, i concetti di "estero", di "interno", di
confini internazionali e nazionali, sono molto labili e
richiedono di volta in volta una valutazione effettuata in
relazione alla specifica attività svolta.

Tra breve, signor presidente, dovendo illustrare la
struttura ordinativa del servizio, che ritengo estremamente
importante al fine di comprendere l'attività svolta e che è
coperta da una certa classificazione di riservatezza, le
chiederò di proseguire in seduta segreta.

Il SISMI partecipa all'azione di contrasto della
criminalità organizzata con una struttura appositamente creata
all'interno di esso per affrontare questo problema. Si tratta
di una struttura essenzialmente di analisi, ma per quanto
riguarda l'attività di raccolta dei dati e quindi di
informazione vera e propria, essa si avvale di tutta la
struttura del servizio, articolata in centri nazionali ed
esteri.

A questo punto ritengo di dover interrompere la mia
illustrazione, chiedendo che si passi in seduta segreta.

PRESIDENTE. Non essendovi obiezioni, seguiamo i
nostri lavori in seduta segreta. Dispongo la disattivazione
del circuito audiovisivo interno.

(La Commissione procede in seduta segreta).

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori in seduta
pubblica. Dispongo la riattivazione del circuito audiovisivo
interno.

CESARE PUCCI, Direttore del SISMI. Vorrei spendere
qualche parola sull'attività di intelligence e su quella
investigativa, per poi inserire i problemi dell'addestramento
del personale.

L'attività di intelligence, tra l'altro poco
conosciuta, viene normalmente confusa con quella
investigativa, ma è nettamente diversa, dal momento che non

prende spunto da un evento, da un fatto avvenuto, ma dalla constatazione di un fenomeno. L'attività di intelligence, in sostanza, ricerca la definizione, l'acquisizione di tutti i dati relativi ad un certo fenomeno che può anche non essere criminale. Mi spiego meglio: se si verifica, per esempio, un forte flusso di capitali verso un certo paese, questo non rappresenta necessariamente un'attività criminale, però è un fenomeno da seguire perché potrebbe verificarsi che in quel flusso si immetta denaro sporco. E' questa una tipica attività di intelligence.

L'attività investigativa, invece, prende spunto da fatti avvenuti che si configurano come reati o come possibili reati (ma non voglio spiegare a voi che siete maestri questo concetto, lo richiamo soltanto, per ricondurmi ai problemi addestrativi). Per questa attività ci avvaliamo in larga parte dei Carabinieri, della Guardia di finanza, di membri della Polizia di Stato (anche se non ne abbiamo molti, perché essi logicamente gravitano intorno al SISDE, in quanto dipendono dal Ministero dell'interno). Queste persone vengono da noi dopo un certo periodo di attività nell'ambito dell'organizzazione di appartenenza ed hanno una mentalità, per così dire, investigativa; bisogna allora riciclarli, svolgendo cioè un'attività addestrativa per riportarle...

ERMINIO ENZO BOSO. Si tratterebbe di un lavaggio del cervello, generale!

CESARE PUCCI, Direttore del SISMI. Assolutamente no. Si tratta di ricondurli ad una professionalità diversa. E' come se un insegnante di scuola media debba andare ad insegnare alle elementari; l'approccio è completamente diverso perché mentre l'insegnante di scuola media può permettersi di raccontare il fatto senza avere un approccio psicologico con gli alunni, con i bambini della scuola elementare l'approccio deve essere necessariamente diverso.

Chi si occupa di intelligence, quindi, deve avvicinarsi a questa attività con un approccio completamente diverso da chi invece si occupa di attività investigativa. Quest'ultima ha come obiettivo la ricerca dei dati per configurare il fatto che comunque deve delinearsi perfettamente; l'attività di intelligence è invece soft, per usare un'espressione di moda, poiché conduce invece a ricercare tutti gli aspetti che in qualche modo configurano il fenomeno che, ripeto, può anche non essere criminale.

Nella fase di qualificazione del personale è incluso anche l'aspetto psicologico (che però non è - ripeto - lavaggio del cervello) dal momento che vi sono alcune vulnerabilità nella persona che l'attività di intelligence deve superare; questa fase si conclude poi con un insegnamento completo di tutte le tecniche.

Con il dispositivo sopra delineato - mi riferisco ora ai risultati operativi che abbiamo acquisito - il SISMI ha raggiunto un buon livello informativo e in taluni casi siamo stati confortati da positivi riscontri anche in sede giudiziaria. Le notizie e i dati raccolti sono anche memorizzati al fine di avere un quadro globale delle problematiche in esame ed un aggiornamento informativo costante. Il problema intelligence non è mai isolato ed è sempre complesso. Con questo sistema abbiamo avviato in molti paesi a rischio un monitoraggio per tutti gli aspetti più importanti; ne ho qui un esempio (che purtroppo non posso distribuire ma che posso mostrare) relativo alla Comunità degli stati indipendenti, che ci chiarisce la situazione delle varie mafie. In questo fascicolo sono citate la mafia cecena, la mafia ebraica, quella azera, quella georgiana, quella kazacha, la mafia dei tolkuptuoni ed infine un'organizzazione dei Marino, che deriva dal nome di un quartiere di Mosca. Al di sotto di queste vi sono tutte le specializzazioni delle strutture che abbiamo individuato e che tentiamo di mantenere sotto controllo, anche dal punto di vista geografico, attraverso questi che rappresentano fascicoli di lavoro per tutta la struttura del SISMI.

PRESIDENTE. Vi sono rapporti tra queste mafie e gruppi italiani?

CESARE PUCCI, Direttore del SISMI. Occasionalmente sì. Non abbiamo tutti i dati però, ad esempio, in Ungheria svolgiamo un'attività di controllo che investe dal "mercato delle pulci" alle estorsioni, alla prostituzione, al narcotraffico ed al traffico di armi (in questi, sono inserite alcune strutture italiane). Per quanto riguarda l'Italia, è possibile la presenza in Sicilia di ex agenti al servizio della mafia nel campo del narcotraffico. Si tratta, comunque, di una questione ancora da chiarire.

PRESIDENTE. Sono ex agenti di questi paesi?

CESARE PUCCI, Direttore del SISMI. Sì, ex agenti dei paesi dell'est: qualcuno si è per così dire "riciclato", nel senso che da attività di intelligence è passato a svolgere attività più remunerative.

Da questo punto di vista, un indice di rendimento del SISMI nella lotta alla criminalità organizzata può essere rappresentato dalla quantificazione delle informazioni fornite agli organi di polizia giudiziaria, che poi avviano la fase investigativa. La nostra fase di intelligence si conclude nel momento in cui abbiamo acquisito elementi probanti - o che noi riteniamo tali - da trasmettere agli organi di polizia, i quali avviano la fase esecutiva e cioè le investigazioni e la denuncia all'autorità giudiziaria. In meno di un anno, abbiamo fornito 217 informazioni di vario genere; possono sembrare poche, ma occorre considerare che ognuna di esse comporta il lavoro di più persone per giorni e a volte per mesi (in alcuni casi viene svolto contemporaneamente su diverse attività).

Vorrei concludere il mio intervento esponendo alcuni concetti che mi sembrano importanti.

Siamo coscienti del ruolo che svolgiamo in questo campo specifico, senza tralasciare tutte le altre attività di nostra competenza: attualmente, abbiamo quasi 10 mila uomini in tutte le parti del mondo ed il SISMI ha la responsabilità di creare un alone di sicurezza informativa per tutte queste unità, comprese quelle che si trovano attualmente in Somalia, dove operano tre centri temporanei (non ho parlato di centri temporanei e permanenti perché si tratta di questioni di dettaglio). Come dicevo, siamo coscienti delle difficoltà che ci pongono in prima linea in questa lotta che ha marcate proiezioni internazionali. Il problema è globale e richiede una risposta totale. Occorre tenere presente che la criminalità organizzata, ed in particolare i traffici di droga, in alcuni casi sono stati veicoli di crisi internazionali o addirittura di conflitti armati (in America latina sono normali conflitti armati connessi alla droga) e comunque sono le principali fonti di finanziamento di formazioni criminali o terroristiche.

Un aspetto molto particolare investe questa globalità: mi riferisco al reinvestimento dei capitali di provenienza illecita, cioè al riciclaggio di denaro sporco. La nostra attività su questo versante è particolarmente difficile, perché non tutti i paesi dispongono di una legislazione chiara. Alcuni Stati offrono grossissime opportunità a chi ha denaro sporco da riciclare: vi sono "santuari" fiscali e bancari, come l'Austria e la Svizzera, dove alcune banche si prestano ad effettuare transazioni particolarmente significative in questo campo. Inoltre, alcuni paesi che stanno emergendo, come quelli dell'est europeo, non hanno una chiara definizione delle problematiche in campo monetario o non hanno una legislazione in linea con le esigenze dei paesi di tipo occidentale. Essi sono impreparati ad affrontare la nuova minaccia e talvolta chiedono assistenza e collaborazione soprattutto perché si accorgono che attraverso il riciclaggio di denaro sporco importano un'infezione criminale significativa, perché è chiaro che dietro il denaro vi sono i criminali.

Il SISMI in questo campo svolge un'attenta attività di controllo. E' evidente che si tratta di un'attività di intelligence

molto particolare, perché non investe una conoscenza "a fonti aperte" ma è volta a capire e a verificare gli assetti proprietari, gli scopi sociali, i volumi di affari, le situazioni patrimoniali e fiscali di questi paesi, al fine di definire le capacità di ricezione di denaro sporco.

I risultati ottenuti e le esperienze compiute finora hanno condotto alla conoscenza di complessi problemi posti dalla criminalità organizzata ed in particolare hanno confermato la necessità di una specifica ed intensa attività di intelligence che non interferisca con quella della polizia giudiziaria (ripeto che si tratta di due campi nettamente distinti, collegati nel tempo e nello spazio ma che non devono coesistere) e che rappresenti il sostegno, il prologo e l'avvio delle altre attività.

Occorre considerare che la criminalità organizzata oggi agisce come un'impresa integrata che ha un ciclo completo. In passato vi era chi si occupava della prostituzione, chi delle estorsioni, chi dei rapimenti; oggi il ciclo è completo, nel senso che si passa attraverso i vari fattori che portano denaro il quale, dopo essere stato riciclato, viene utilizzato per avviare altre attività remunerative di tipo commerciale o criminale.

Concludo indicando alcune prospettive. Il SISMI allo stato attuale sta cercando di razionalizzare le proprie strutture; lo farà a costo zero, non chiedendo l'assegnazione di ulteriore personale né di fondi in più. Cercheremo di rendere il SISMI più aderente alle nuove minacce e soprattutto di aumentare la percentuale di operatività del sistema che peraltro attualmente è molto elevata (è superiore al 60 per cento): mi riferisco anche all'operatività di persone "sedute al tavolino", perché un bravo analista, attraverso i dati che gli vengono forniti, può produrre informazioni complete che consentono l'avvio di ulteriori indagini di intelligence.

Per quanto riguarda la ricerca, cercheremo di potenziare il monitoraggio delle organizzazioni criminali nei vari paesi, anche aumentando il numero dei nostri centri. Saremo sempre a disposizione per qualsiasi ricerca all'estero che ci venisse richiesta dalle istituzioni italiane che si interessano dell'azione di contrasto alla criminalità organizzata. Inoltre, cercheremo di completare, se possibile, l'organico delle strutture anticriminalità organizzata, eventualmente riducendo altre aree che si occupano di questioni meno impellenti.

Uno degli aspetti importanti che ritengo opportuno sottolineare è quello della cooperazione internazionale. Come ho già detto, oggi l'attività della criminalità organizzata presenta aspetti globali nel senso che non esistono settori o aree; ciò postula una cooperazione a carattere internazionale che dovrebbe trovare prima un avallo politico, un'organizzazione politica ed una struttura politica che la pongano in condizione di operare. Allo stato attuale, lavoriamo molto bene ma in alcuni casi in maniera settoriale.

Ringrazio tutti i commissari per l'attenzione prestata e rimango a disposizione per qualsiasi ulteriore chiarimento.

PRESIDENTE. Siamo noi che la ringraziamo, generale, per la chiarezza, la precisione e l'interesse della sua esposizione.

PAOLO CABRAS. Mi unisco all'apprezzamento del presidente per la chiarezza della sua esposizione.

Mi sembra che la legge istitutiva della DIA, nell'affidare ai servizi e al SISMI compiti in relazione alla criminalità organizzata, abbia operato una specificazione ed un'ulteriore sanzione legislativa, senza dimenticare che la criminalità organizzata non è mai stata estranea all'attenzione ed alle competenze istituzionali dei servizi; in proposito, basti guardare la composizione dell'Alto commissariato antimafia ed il suo legame con i servizi. Peraltro, come ha detto il generale Pucci in una recentissima intervista apparsa su un quotidiano siciliano, il SISMI non si può ora e non si poteva nel passato fermare alle frontiere. Rispetto ad una mafia che sicuramente è una società ad

azione integrata, ma che si distingue per la valenza sovranazionale dei suoi traffici (il riciclaggio ed il traffico delle armi e della droga esulano da ambiti territoriali nazionali per la loro stessa natura), non vi è dubbio che esiste un'esigenza generale di ristrutturazione dei servizi, anche perché, come ha ricordato il generale, la dirigenza è cambiata recentemente ed è bene che ad ogni nuova dirigenza corrisponda una razionalizzazione ed una mobilità anche interna. Molte volte in passato i servizi sono stati contrassegnati da un cambio di vertici e da una permanenza di quadri direttivi ad essi immediatamente sottostanti; ciò in qualche modo ha dato un'immagine di immobilità ed ha fatto sì che gli effetti delle innovazioni rispetto a metodi criticati in passato siano stati annullati, contraddetti o addirittura impediti dal fatto che alcuni responsabili di servizi estremamente delicati siano rimasti al loro posto. Penso per esempio, avendo vissuto l'esperienza di altre Commissioni d'inchiesta, alla permanenza di personaggi come il colonnello Musumeci, tanto per fare un nome e dare un volto a vicende note della vita dei servizi ed anche, ahimè, drammatiche della vita democratica italiana.

Mi auguro che la razionalizzazione e la ristrutturazione dei servizi abbia tenuto presente l'esigenza di mobilità ed è per questo che chiedo al generale Pucci quali criteri di composizione siano stati seguiti nella costituzione del gruppo speciale di intelligence (la SACO, la Struttura specializzata contro la criminalità organizzata), quali esperienze siano state utilizzate e quali siano stati i riferimenti ad una storia che, come ho detto, non può cominciare oggi. L'incidenza della criminalità organizzata nelle vicende internazionali, infatti, non è cosa di questi giorni né è successiva all'istituzione della DIA ma è insita nel carattere e nell'attività della mafia.

Desidero anche un chiarimento su un problema di cui in Italia forse parliamo troppo, quello del cosiddetto coordinamento che, al di là di modalità organizzative, di criteri e di regole, ha un significato più modesto; rispetto al pluralismo dei servizi - che considero positivo perché sono contrario ad unificazioni che in qualche modo esercitano un'azione di compressione - la risposta giusta non è la creazione di un'unica polizia né lo sono i servizi unificati. Il pluralismo inteso come confronto e scambio di esperienze esistenti all'interno delle diverse forze investigative (dalla DIA alle forze di polizia tradizionale, ai Carabinieri) può essere utile ma il problema vero è che non è possibile, come è accaduto molte volte in passato e come ancora avviene, considerare separatamente l'esistenza di questo pluralismo. Ciò vale sia per la Polizia, i Carabinieri e la Guardia di finanza, almeno negli aspetti che sono di comune competenza, sia per i servizi di sicurezza e per la DIA. E' sicuramente importante individuare all'estero strutture che non presentino inutili duplicati (il generale Pucci vi ha fatto cenno quando il collega Ricciuti ha chiesto precisazioni sui centri all'estero) ma è altrettanto importante conoscere i criteri che ne sono alla base. Sarebbe, per esempio, interessante sapere quali obiettivi e quali strategie in comune vi siano tra la DIA e le diverse forze di polizia.

La legge che ha istituito la DIA ha previsto anche un consiglio nazionale che è il punto di confluenza, di mediazione e di direzione della strategia da attuare nei confronti della criminalità organizzata ed esso fa perno proprio sulla convergenza di tutte le forze istituzionali interessate. Ciò comporta non soltanto che non ci si intralci ma che si concerti e si programmi qualcosa insieme, dividendo poi a livello operativo i campi di attuazione. Non penso che tutti debbano seguire una stessa pista perché questo non è il pluralismo che apprezziamo; dopo aver concertato un programma comune, occorre che ciascuno si assegni un ruolo e lo porti a termine, riservandosi di comunicare i risultati di un'azione di intelligence, di un contatto o di una relazione instaurata con altre realtà diverse da quella italiana. Questa è l'idea che abbiamo della collaborazione e del coordinamento ma, a mio

personale avviso, essa non verrà attuata da figure di superispettori perché il coordinamento vero è quello che il Governo garantisce come espressione di una volontà politica che il Parlamento controlla ed indirizza. Per il resto, evidentemente, si segue un comportamento basato su regole non scritte.

Ho l'impressione che in questo universo dei contatti per la verifica dell'attività del pluralismo istituzionale in materia di ordine pubblico e di lotta contro la criminalità organizzata ancora non sia stato raggiunto un risultato positivo. Vorrei conoscere al riguardo l'opinione del generale Pucci e soprattutto come intenda cooperare. Non credo che vi siano particolari resistenze da parte del SISMI perché penso che ve ne siano da parte di tutti (non faccio sconti a nessuno); pongo però un problema reale che tutti insieme dobbiamo cercare di risolvere.

Un altro argomento su cui desidero qualche precisazione riguarda la conoscenza delle mafie o dei gruppi assimilabili alla criminalità organizzata nostrana presenti in altri paesi. Il generale Pucci ha fatto riferimento ai paesi dell'ex Unione Sovietica, alla ex Jugoslavia, alla ex Cecoslovacchia e all'Ungheria, oltre che ad un paese non appartenente all'Europa ma che con essa è, dal punto di vista delle alleanze internazionali, collegato e coordinato, cioè alla Turchia. Sappiamo che attraverso l'attività di questi gruppi di criminalità organizzata nei paesi che ho citato prospera il traffico delle armi e della droga. Rispetto a questo problema ritengo che la conoscenza delle mafie estere sia importante, così come sarebbe utile conseguire alcuni risultati all'insegna di quella cooperazione internazionale che anche il generale Pucci invocava. Ho l'impressione che una grande conoscenza degli apparati istituzionali relativamente a queste vie e a questi traffici non vi sia o per lo meno non sia all'altezza della pericolosità e dell'incidenza che l'organizzazione mafiosa e le sue relazioni internazionali hanno su questioni come quelle della droga e del traffico delle armi.

La stessa richiesta potrei farla a proposito del riciclaggio, anche se è noto che questo passa attraverso paesi diversi e per conoscenze che sono sicuramente agevolate dalla presenza di centri esteri; basti pensare quali investimenti di profitti illeciti vengono fatti dalla mafia in Canada o in Australia.

L'ultima domanda, di cui comunque già prevedo la risposta, è necessaria per completare le nostre conoscenze sull'intera vicenda: lei sa che nella deposizione del collaboratore di giustizia Messina alla Commissione antimafia è stato fatto più volte riferimento - ne abbiamo parlato anche nell'audizione del prefetto Finocchiaro - a questo fantomatico (forse neanche tanto fantomatico poiché sembra che sia stato individuato) "capitano del SISDE ", come Messina ha continuato a definirlo. Poiché nel SISDE i capitani sono una contraddizione (si è pensato che potesse appartenere all'Arma dei carabinieri o ad un altro servizio), lei esclude che questa persona abbia avuto a che fare con il SISMI? La mia opinione, comunque, è che non abbia avuto nulla a che fare.

ERMINIO ENZO BOSO. Più che esaminare il modo in cui avete ristrutturato il servizio, di cui forse sarà meglio che si occupino i comitati della Commissione, preferisco rimanere sul tema già trattato questa mattina, quello relativo al caso Contrada. Il giorno successivo all'avviso di garanzia emesso nei confronti di Contrada, il capo della polizia Vincenzo Parisi si è sentito in dovere di abbozzare una difesa d'ufficio del funzionario del SISDE, riproducendosi nella medesima azione svolta da De Francesco.

L'indagine che era scaturita nel contrasto tra Contrada ed il questore Vincenzo Immordino aveva visto il giudice Falcone prosciogliere il questore e scrivere che Contrada viveva in uno stato di tensione e di legittime paure che lo avevano costretto a scegliere la via di una sostanziale inattività sui grossi e piccoli affari criminali.

PRESIDENTE. Mi scusi se la interrompo, senatore Boso, ma è sicuro che questa sia materia di competenza del generale Pucci?

ERMINIO ENZO BOSO. Se me ne dà il tempo glielo dimostrerò. Come dicevo, fu scelta la via di una sostanziale inattività sui grossi e piccoli affari criminali, quasi a lasciar decantare certe situazioni micidiali.

Si parla dell'eventuale esistenza di intrecci tra i due servizi segreti, per cui un domani potrebbero esserci analoghi intrecci nell'azione di controllo delle eventuali devianze. Dalle voci che provengono dalla terra di Sicilia sembra che questo signor Contrada (ecco il motivo per cui prima ho domandato se in Uruguay esistano servizi di intelligence) sia proprietario di 30 mila ettari di terreno nella zona di Canelones Carrasco intestati a società di comodo dove figurerebbero suoi parenti.

Se tutto questo, nelle diverse devianze dei servizi, dovesse essere riscontrato, non credo sia possibile ipotizzare la candidatura al ruolo di superpoliziotto - visto che qui si cerca di creare dei super ai super - di una figura come quella del dottor Parisi. Nel periodo in cui questo signor Contrada, funzionario in un primo tempo allontanato da Palermo e riportato a Roma e poi reinserito nel capoluogo siciliano, ha ricoperto i suoi incarichi si sono verificate le morti di Dalla Chiesa, Falcone e Borsellino.

Sulla base di eventuali riscontri nazionali ed esteri, siete in grado di dimostrare che nella zona di Canelones Carrasco vi è la proprietà di familiari di Contrada o di società a questi legate? In caso affermativo la Commissione dovrebbe giudicare l'opportunità di sciogliere il SISDE. In verità comincio ad avere paura: se i responsabili di un servizio per la sicurezza interna non sono in grado di seguire i movimenti finanziari di soggetti controllabili, ancor meno sono in grado di controllare gli investimenti della grossa criminalità organizzata. E' a mia conoscenza, ad esempio, che in Russia la più grossa organizzazione criminale sia quella di Cosa nostra americana e che la mafia italiana sia presente non certo per controllare la criminalità organizzata, ma solo avendo assunto la figura di portaborse per Cosa nostra americana.

Vorrei inoltre sapere se il generale Pucci sia a conoscenza della dislocazione lungo i confini della Cambogia di alcuni militari dell'Arma dei carabinieri, i quali vivono in una situazione a dir poco precaria. Mi rendo conto che lei non ha chiesto soldi per il suo servizio; mi auguro tuttavia che al più presto si possa assicurare una vita dignitosa ai militari che prestano servizio in terre lontane.

MASSIMO BRUTTI. Signor presidente, vorrei sottoporre all'attenzione del generale Pucci alcune questioni che rivestono un carattere istituzionale, per poi porgli alcune domande particolari.

Riallacciandomi alle considerazioni svolte dal collega Cabras, vorrei sapere quali siano le modalità di coordinamento istituzionale tra i vari settori del SISMI e del SISDE impegnati contro la mafia e contro la criminalità organizzata. Abbiamo ripetutamente sentito sottolineare l'esigenza ed i vantaggi di un coordinamento tra i servizi, per cui vorrei sapere se esso sia oggi affidato alla buona volontà, all'occasione, alla convergenza d'impegni, oppure se esista un raccordo istituzionale preciso, una specializzazione sul terreno della lotta contro la mafia.

Per quanto riguarda i profili internazionali dell'attività di contrasto, sui quali si è ampiamente diffuso il generale Pucci nella sua relazione, vorrei conoscere le sue valutazioni, come capo del SISMI, circa le attuali zone di influenza e di espansione delle associazioni mafiose italiane all'estero. In particolare chiedo se sia in grado di definire, sia pure in termini generali, il livello di presenza e di penetrazione dei mafiosi italiani e dei grandi trafficanti italiani di droga nei paesi dell'est, che rappresentano oggi, per quel che posso vedere e capire, una nuova zona di insediamento dei grandi traffici criminali.

In una intervista rilasciata un paio di giorni fa a Il Giorno, il generale Pucci ha affermato che l'attività della mafia si basa all'80 per cento sul traffico degli stupefacenti ed al 20 per cento su quello delle armi. Gli chiedo se conferma questa stima o, più in generale, se ritiene l'intervista manipolata, in quanto nell'ambito della stessa vi sono alcune affermazioni che, come parlamentare, non considero confacenti al capo di un servizio: si toccano infatti questioni internazionali di stretta competenza politica. In tale intervista il generale Pucci ha affermato che Saddam Hussein è il più filo-occidentale tra i leader mediorientali, valutazione che dal punto di vista storico merita qualche interesse e può essere discussa, ma che tuttavia mi ha colpito data la fonte da cui proveniva. Chiudo immediatamente questa parentesi, in quanto non mi sembra il caso di discutere tale problema in questa sede; chiedo in ogni caso al generale una valutazione relativa alla presenza mafiosa nel traffico internazionale delle armi.

Desidererei inoltre che il generale Pucci ci dicesse, nella misura in cui è possibile, eventualmente riferendo in seduta non pubblica, cosa sa in ordine ad una importante corrente di traffico di armi proveniente dalla Croazia che, attraversando il Friuli Venezia-Giulia, giunge alla nostra criminalità organizzata, in particolare a quella del Mezzogiorno.

Cosa sa il SISMI circa la latitanza, di cui anche gli organi di stampa hanno parlato, di colui che è stato considerato l'armiere della mafia e che è stato condannato ad una pesante pena nel processo per la strage del rapido 904, mi riferisco a Friedrich Schaudin, già strettamente legato a Pippo Calò? Vorrei poi sapere se in quelle stesse zone sia presente un altro latitante di mafia, il Licata.

Si può dire, sulla base degli impegni e delle competenze indicate, che gli operatori del SISMI lavorano sul territorio italiano, ed in particolare nel Mezzogiorno, costituendo una sorta di rete di collegamento? Non chiedo particolari o fatti, bensì una valutazione di insieme, una notizia complessiva sul lavoro che svolgono gli operatori del SISMI sul territorio nazionale ed in particolare, ripeto, nel Mezzogiorno.

Questa mattina, per gli aspetti che ritenevo di sua competenza, ho rivolto al direttore del SISDE una domanda circa il ruolo che ancora oggi svolge Licio Gelli, capo della loggia massonica P2, in collegamento con ambienti criminali italiani ed esteri. Rivolgo al generale Pucci la medesima domanda, naturalmente come riferimento a questo secondo aspetto.

Rispondendo ad una mia interpellanza presentata al Senato, il ministro dell'interno Mancino ha citato un rapporto della Criminalpol che menziona la presenza e la operatività del Gelli in relazione ad affari internazionali, in particolare all'assegnazione di grandi appalti in paesi esteri ai quali sarebbero stati interessati ambienti della criminalità italiana. Le chiedo, generale, cosa le risulti al riguardo e se vi sia una particolare attenzione del SISMI su quello che definirei il sistema piduista, ossia ciò che rimane della P2, delle sue amicizie, dei rapporti, dei collegamenti al centro dei quali era Licio Gelli dopo la scoperta delle famose liste avvenute nell'estate del 1981.

Nell'ambito delle indagini condotte dalla procura della Repubblica di Roma è emerso che operatori del SISMI, e più precisamente agenti inquadrati nell'ambito della struttura clandestina stay behind, venivano impiegati nella seconda metà degli anni ottanta sul terreno della lotta contro la criminalità organizzata, o per meglio dire a beneficio della lotta contro la criminalità organizzata, come affermò nel gennaio del 1991 il Presidente del Consiglio di allora.

Nelle deposizioni rese davanti ai magistrati della procura della Repubblica di Roma si legge che tali operatori furono messi a disposizione dell'Alto commissariato, in particolare nel periodo in cui era a capo di tale organismo il dottor Sica. Le chiedo se le risulti qualcosa circa l'impiego di questi agenti sul terreno della lotta contro la criminalità organizzata,

ossia se vi era una rete informativa. In particolare le chiedo cosa le risulti circa l'esistenza di un centro addestramento speciale a Trapani, denominato centro Scorpione, che sarebbe stato impiegato sul terreno della lotta contro la criminalità organizzata ed al quale faceva capo una rete informativa.

Le domando infine se abbia, in qualità di direttore del SISMI, notizia dell'esistenza in passato, e più precisamente durante gli anni ottanta, di un particolare nucleo di agenti creato da un alto ufficiale del SISMI, il generale Musumeci, prima menzionato dal collega Cabras, collegato alla P2 e condannato per il depistaggio relativo alla strage di Bologna del 1980. Nella requisitoria del pubblico ministero Loris D'Ambrosio del luglio 1985, nell'ambito del procedimento penale contro Musumeci, Belmonte ed altri, detto super SISMI, si faceva riferimento alla creazione, da parte del Musumeci, di una rete informativa. Vorrei sapere se sia a conoscenza di ciò, se sia rimasta traccia delle operazioni svolte da questa rete informativa, cosa abbia fatto in Sicilia la struttura facente capo al Musumeci.

Non so quale sarà la sua risposta, desidero però precisare che la mia domanda mira a sapere se lei sia a conoscenza di qualche fatto; non le chiedo certo episodi o vicende sui quali forse ella non può riferire perché relativi ad una fase anteriore al suo insediamento. Aggiungo che tali fatti sono oggetto di una interpellanza presentata sei mesi fa ed alla quale, nonostante le ripetute sollecitazioni, il ministro della difesa non ha ancora risposto. Se lei mi fornirà alcuni chiarimenti al riguardo, li considererò una specie di anteprima e quindi il segno di una disponibilità da parte sua a illustrarci fatti sui quali non siamo ancora riusciti ad ottenere alcun chiarimento.

Le vorrei inoltre chiedere se il signor Gassan Bou Kebel abbia fatto parte del SISMI. Tale signore, che l'Alto commissario antimafia De Francesco definì delinquente internazionale, venne indicato, in una deposizione resa da un ufficiale della Guardia di finanza nel processo Chinnici, come collaboratore del SISMI. Inoltre Gassan Bou Kebel fu al centro di una oscura vicenda subito dopo l'assassinio del giudice Chinnici: una oscura vicenda che per certi versi dava l'impressione di essere un depistaggio e che comunque era di difficile interpretazione. Tra l'altro, in un'altra occasione quel signore si vantò di essere stato impiegato dal SISMI per le indagini successive al sequestro del generale Dozier.

MARIO BORGHEZIO. Signor presidente, in relazione a quanto affermato dal generale Pucci in ordine all'esistenza ed alla pericolosità di alcuni santuari finanziari internazionali sia nell'Europa comunitaria sia nei paesi dell'est, vorrei sapere se i servizi abbiano attivato una funzione di intelligence specifica in ordine ai problemi che si pongono per le attività finanziarie internazionali della mafia e se, in particolare, siano in corso indagini relativamente agli investimenti che si presuppone la mafia stia facendo in quella direzione. In altri termini, vorrei sapere se siano già stati individuati i vari settori di penetrazione della criminalità organizzata.

In ordine a tale tematica vorrei conoscere se, attraverso i terminali internazionali del SISMI, si abbiano indicazioni in ordine alle attività finanziarie e borsistiche della mafia. Ritengo infatti che i noti fatti che hanno interessato i vari banchieri di mafia, come Sindona, rappresentino la punta dell'iceberg di un'attività che oggi è estremamente rilevante. Se riflettiamo sulle dimensioni finanziarie del commercio di droga e di armi, ci rendiamo conto che l'impiego di capitali in questa direzione non può limitarsi ai soliti appalti legati al territorio nazionale; dobbiamo certamente pensare ad un'attività internazionale anche di carattere finanziario. Vorrei pertanto sapere in quale direzione ci si stia muovendo, con quali mezzi, con quali tecniche e quali siano i risultati conseguiti fino a questo momento.

Vorrei inoltre chiedere al generale una valutazione su un particolare aspetto della questione che non è stato fino ad ora trattato. Noi continuiamo a porci il problema delle protezioni e delle coperture, anche di carattere politico, che Cosa nostra può avere avuto sul piano nazionale. Ritengo che oggi sia necessario approfondire e allargare il discorso alle protezioni internazionali di cui ha goduto l'organizzazione mondiale Cosa nostra. Accanto al rapporto mafia-politica in Italia, vi è sicuramente un livello superiore di rapporti internazionali e probabilmente di coperture. Vorrei sapere se al SISMI risultino elementi oggettivi che facciano riferimento a tali coperture. E' infatti lecito ritenere che nel quadro degli accordi riferiti al patto di Yalta varie organizzazioni criminali, come Cosa nostra, possano aver svolto un determinato ruolo nello scenario internazionale durante la lotta tra i due blocchi. Vorrei pertanto sapere quali elementi di giudizio complessivo si abbiano sulle influenze esercitate da Cosa nostra in campo internazionale e strategico e sulle coperture di cui essa ha goduto nel nostro territorio. Si tratta di un settore di indagine molto interessante, anche perché mi pare che una parte consistente delle coperture internazionali stia venendo meno, almeno per quanto riguarda taluni aspetti dell'attività di Cosa nostra, come il traffico di droga. Abbiamo anche visto quali sforzi gli Stati Uniti stiano compiendo in questa direzione.

Vorrei dunque sapere che tipo di analisi complessiva compia il nostro servizio militare sui comportamenti attuali di Cosa nostra, anche in relazione ai mutamenti dello scenario internazionale.

GIANCARLO ACCIARO. Riallacciandomi alla relazione svolta dal generale Pucci, vorrei capire meglio come vengano localizzati i centri all'estero, soprattutto in nazioni dove esiste il fenomeno malavitoso dei collegamenti. Vorrei al riguardo chiarimenti anche sulle competenze degli altri organismi, come il SISDE. Siccome lei ha affermato chiaramente che l'attività di controllo che il suo servizio svolge è dall'estero verso l'Italia, sarebbe opportuno comprendere se in tale attività esista un coordinamento tra i vari servizi.

Vorrei inoltre sapere, tenuto conto che dalle dichiarazioni di alcuni collaboratori della giustizia è emerso che la mafia ha elaborato un progetto di separatismo, se lei, generale, sia a conoscenza di spinte separatiste da parte di altri paesi o di mafie estere, visto che collegamenti sono stati accertati sul piano della fornitura delle armi.

La terza domanda che intendo rivolgerle concerne il riciclaggio. Nel momento in cui attraverso i vostri centri all'estero individuate fonti o forme di riciclaggio di denaro sporco, attivate un coordinamento generale o agite per vostro conto?

Un'ultima curiosità. Essendo io sardo, vorrei sapere se la base di Pollina, ad Alghero, sia stata e continui ad essere utilizzata come base di addestramento e se svolga un ruolo importante per la vostra attività estera.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
PAOLO CABRAS

ANTONIO BARGONE. Chiedo scusa se mi allontanerò dopo aver posto qualche domanda, ma le votazioni che si stanno svolgendo in Assemblea alla Camera mi impediscono di trattenermi.

Faccio riferimento anzitutto a due dichiarazioni rese da Messina nel corso della sua audizione davanti a questa Commissione. Egli ha parlato di una commissione mondiale che deciderebbe le sorti del traffico illegale internazionale, d'accordo con le organizzazioni criminali di vari paesi. Vorrei sapere se abbiate elementi che confortino in tutto o in parte questa affermazione.

L'altra questione riguarda le armi. Nella stessa audizione Messina ha sostenuto che in Puglia sarebbe stata costituita una organizzazione criminale ad hoc, la Sacra corona unita, per il controllo delle

coste e soprattutto delle forniture di armi alla mafia (egli ha infatti affermato che la mafia non svolge traffico di armi). Siccome nel corso delle ultime settimane sono stati effettuati sequestri di armi proprio su quelle coste, vorrei sapere se tale notizia abbia riscontro, se la mafia sia interessata a questo tipo di traffico ed in quali termini e, soprattutto, quali siano i paesi interessati a questo traffico.

Che spiegazione può inoltre dare, generale Pucci, del fatto, che è stato rivelato dalla memoria della parte civile nel processo La Torre, che Pio La Torre fosse schedato dal SISMI e che addirittura la presunta nota riabilitativa del 1976 non fosse altro che il passaggio da un codice ad un altro, e che quindi Pio la Torre sia rimasto sotto il controllo del SISMI come soggetto eversivo?

L'altra questione è se Alberto Volo, personaggio che ha partecipato ad un piano per l'evasione di Concutelli e di altri detenuti, risulti essere agente del SISMI, come da qualche parte si è affermato.

Infine, nella più volte citata intervista, lei ha fatto riferimento all'attentato al treno Lecce-Zurigo e agli arresti dei giorni scorsi, sostenendo che tali arresti sarebbero stati provocati da una segnalazione del suo servizio. Dalla magistratura inquirente emerge invece che le notizie relative a questo attentato, e quindi gli arresti, sono dovute alle dichiarazioni di un collaboratore della giustizia. Le chiedo dunque: in che termini avete contribuito a questi arresti? Come mai la segnalazione sarebbe venuta dal SISMI? E' interessato a quell'attentato qualche paese straniero?

ALTERO MATTEOLI. Generale Pucci, come hanno fatto altri colleghi, anch'io vorrei ringraziarla per la sua esposizione molto chiara, che ha centrato i problemi e ha fornito un quadro comprensibile anche a chi, come noi, non è del tutto addentro a certi problemi.

Vorrei porle tre domande nel modo più sintetico possibile. Lei ha parlato di razionalizzare a costo zero le strutture del servizio che dirige. Le faccio presente però che spesso abbiamo sentito uomini dei servizi parlare dell'esigenza di razionalizzare le strutture quando a seguito di una guerra interna un'ala dei servizi si imponeva su un'altra. Vorrei quindi che lei tranquillizzasse il Parlamento e l'opinione pubblica sul fatto che la razionalizzazione che lei auspica è determinata realmente dalla necessità di adeguare il SISMI ai problemi che deve affrontare.

Il SISMI - non me ne voglia - in un passato nemmeno tanto remoto non è sfuggito a pesanti polemiche: al suo massimo vertice sono stati insediati uomini della P2 e quel capitolo non si è mai del tutto chiuso, nonostante sia stata approvata una legge al riguardo e nonostante una Commissione d'inchiesta abbia lavorato per anni e sia approdata ad una serie di relazioni. Come è noto, il nome di Gelli ha lasciato il segno in tanti paesi stranieri, basti pensare all'Argentina, al Venezuela, alla stessa Svizzera dove è addirittura riuscito a fuggire da un carcere. Le domando se vi siano stati riscontri recenti di contatti tra Gelli, o comunque uomini legati alla P2, e la criminalità organizzata che opera all'estero: mi interessano - lo sottolineo - riscontri recenti, perché per il passato la risposta l'abbiamo già avuta.

L'ultima domanda che intendo rivolgerle è relativa al pentito Messina e al traffico delle armi. Nell'audizione recentemente svolta davanti a questa Commissione il pentito Messina ha affermato che per le famiglie mafiose non esiste assolutamente il problema del reperimento delle armi: fino ad alcuni mesi fa se ne approvvigionavano attraverso il Belgio, attualmente le reperiscono attraverso la Germania e soprattutto attraverso i campi militari americani. Tale affermazione è riportata nel resoconto dell'audizione, quindi in un atto parlamentare che tutti possono leggere. Il SISMI è informato di tutto questo e, in caso affermativo, cosa ha fatto per interrompere il flusso di armi destinate alla criminalità organizzata ed in particolare alle famiglie mafiose siciliane?

Le chiedo scusa, come hanno fatto altri colleghi, per il fatto che mi devo allontanare, ma sono sollecitato dal mio gruppo a partecipare alla seduta della Camera, dove sono in corso votazioni ormai da due ore: hanno più fortuna i colleghi senatori che non hanno seduta. Leggerò dunque nel resoconto stenografico le risposte che fornirà alle mie domande.

CARLO D'AMATO. Da quanto dichiarato a questa Commissione dai collaboratori della giustizia è emersa - come ha ricordato poc'anzi il collega Bargone - la capacità ormai mondiale delle varie mafie di organizzarsi in un unico sistema in grado di sviluppare una strategia invasiva delle realtà dei paesi in cui operano. E' emerso inoltre che al vertice di questa organizzazione ci sarebbe Riina, latitante ormai da decenni, che sarebbe il capo dei capi. Vorrei sapere se lei ritenga che ciò sia possibile, se creda che Riina sia latitante in Italia o all'estero e se abbia idea di quali coperture si sia potuto giovare nel corso degli anni per poter assurgere ad un ruolo di tale evidenza criminale.

Buscetta o qualche altro pentito (non ricordo bene chi) hanno insinuato qualche dubbio sulla morte di Bardellino, che è stata riportata dalla stampa e di cui credo anche la polizia abbia dato notizia. Lei ritiene che ci siano elementi precisi per asserire che Bardellino, camorrista-mafioso casertano con una forte personalità criminale, sia stato ucciso o è possibile che sia ancora in attività?

Vorrei chiedere inoltre una sua valutazione, con riferimento alla specificità dell'iniziativa del SISMI in rapporto ai problemi della droga e del riciclaggio: vorrei sapere in particolare quale iniziativa, a suo avviso, lo Stato italiano potrebbe assumere (se l'onorevole Taradash fosse stato presente le avrebbe certamente rivolto questa domanda) in relazione alla possibilità di modificare la legislazione vigente, in particolare per quanto riguarda il consumo delle droghe.

Vorrei chiederle, in sostanza, se, a suo avviso, una certa legalizzazione di alcune droghe possa in qualche modo attenuare la diffusione del fenomeno criminoso legato allo spaccio degli stupefacenti.

Desidero infine rivolgerle una domanda alla quale può benissimo non rispondere, in quanto prescinde dai compiti cui lei è preposto. Mi riferisco al fatto che il problema della malavita organizzata, come oggi si presenta, ha assunto dimensioni di una tale gravità da far ritenere che esso non si sia prodotto nel giro di poco tempo. Vi sono state infatti pesanti responsabilità che, nel corso di questi anni, hanno consentito il suo svilupparsi. Poiché in questo momento ci stiamo occupando in modo particolare del rapporto tra mafia e politica, vorrei chiederle se, a suo avviso, il fenomeno sia stato sottovalutato, se sia prevalso un atteggiamento di acquiescenza o connivenza da parte di organi responsabili, oppure se vi sia stata indifferenza nei confronti del fenomeno.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LUCIANO VIOLANTE

CARLO D'AMATO. Nel momento in cui ci troviamo di fronte al formarsi di patrimoni che ammontano, come risulta da alcuni sequestri, a centinaia o addirittura a migliaia di miliardi, mi domando come ciò possa essere accaduto nel corso degli ultimi anni e se siano mai state condotte azioni preventive tendenti a limitare il fenomeno. Basti pensare che un patrimonio come quello degli Alfieri, dei Bardellino o dei Nuvoletta (per citare alcuni esempi) non si può costituire in pochi giorni ma deriva da una serie di azioni criminose che si sono sviluppate nel tempo.

Oggi si inneggia alla recente legislazione, quasi fosse la panacea che ha risolto il problema ed ha consentito finalmente alle forze dell'ordine, alla polizia giudiziaria e alla magistratura di affrontare la questione del sequestro e quindi dell'aggressione al patrimonio criminale.

Vorrei sapere tuttavia se in precedenza si siano riscontrati atteggiamenti di sottovalutazione, connivenza, indifferenza o acquiescenza in ordine al problema.

ROMEO RICCIUTI. Vorrei sapere se al SISMI risulti, come emerge dalle informazioni forniteci da alcuni collaboratori della giustizia, che in Italia, soprattutto in Sicilia, si stanno formando movimenti separatisti, che sarebbero addirittura collegati con quelli che si paventava fossero sorti anche al nord.

I suddetti collaboratori della giustizia si ostinavano a ripetere che il fenomeno è unico e collegato, anche perché i depositi di armi rinvenuti in Sicilia sarebbero serviti ad ambedue gli scopi.

La seconda questione riguarda una persona come me che si reca spesso all'estero per gli "Italiani nel Mondo"; vorrei sapere in particolare come si possa essere consigliati da una persona del SISMI per evitare di entrare in contatto con persone "scomode".

PRESIDENTE. Questo servirebbe anche in Italia.

ROMEO RICCIUTI. In Italia è possibile districarsi un po' meglio ma all'estero le persone appaiono tutte uguali; si rischia quindi di imbattersi in presenze molto scomode, che possono invece essere evitate se si viene consigliati ad un certo livello.

PRESIDENTE. Vorrei chiedere al direttore del SISMI se gli risultino significative presenze italiane in Francia. Lo chiedo perché tra pochi giorni incontreremo i componenti della Commissione antimafia del Parlamento francese, i quali sono molto interessati ad acquisire elementi di questo genere. Essi, in particolare, fanno riferimento alla città di Grenoble, dove sarebbero duemila persone emigrate dal paese di Sommatino, in provincia di Caltanissetta.

In secondo luogo, desidero soffermarmi sul problema dei paesi dell'est, cui il direttore del SISMI ha accennato in modo preciso. Vorrei sapere in particolare se si riscontri una presenza significativa ed incisiva di nostre organizzazioni criminali in quei paesi e, in caso affermativo, attraverso quali forme e sistemi si realizzi.

CESARE PUCCI, Direttore del SISMI. Mi sono state rivolte domande molto articolate e complesse.

PRESIDENTE. Se lo ritiene opportuno, per alcune potrà inviare una risposta scritta in un momento successivo.

CESARE PUCCI, Direttore del SISMI. Il senatore Cabras ha chiesto indicazioni relativamente al pluralismo dei servizi e degli organi di polizia: egli vuole sapere in particolare quali siano gli obiettivi comuni e che cosa si faccia in vista del coordinamento, anche in rapporto ad un'esigenza di collaborazione volta ad evitare sovrapposizioni.

Per quanto mi riguarda, posso rispondere alla domanda limitatamente ai problemi che riguardano il SISMI, dal momento che non posso addentrarmi in altri settori come quelli che investono, per esempio, la Polizia, i Carabinieri o la Guardia di finanza.

Con riferimento al SISMI, il problema del coordinamento sostanzialmente non si pone, in primo luogo perché questo servizio ha un proprio campo di azione nel quale altri servizi non entrano: mi riferisco ai settori classici del controspionaggio, dell'antiterrorismo internazionale, oltre che del contrasto alla proliferazione delle armi di vario tipo, anche se per le armi possono intervenire discorsi diversi quando si entra in campi particolari.

In tale contesto non abbiamo problemi di coordinamento perché in realtà non dobbiamo coordinarci, dal momento che le nostre attività sono perfettamente definite ed interveniamo con comunicazioni nei confronti dell'autorità giudiziaria allorquando abbiamo raggiunto conoscenze specifiche molto accurate e possiamo quindi permetterci di avviare un discorso di carattere investigativo a coronamento dell'attività di intelligence.

Per quanto riguarda la criminalità organizzata, il coordinamento è perfettamente in atto ma in larga misura esso è dovuto - devo riconoscerlo - alla buona volontà degli enti e degli organi preposti. In questo quadro non ho alcun problema con i miei corrispondenti e non ho riscontrato altresì problemi di coordinamento nel campo delle strutture oltre che sotto il profilo operativo. Ciò significa che non ci siamo mai scontrati sulle strutture o su possibili attività operative: nel momento in cui un componente dei servizi si rende conto che la sua attività operativa contrasta con l'analoga attività di un altro servizio o di un altro ente, ci si pone immediatamente in contatto e si perviene ad un coordinamento che definirei quasi perfetto.

Condivido, tra l'altro, il concetto espresso dal senatore Cabras secondo cui il pluralismo non deve trasformarsi in separatezza. Il pluralismo però mi sembra un fatto molto importante (in tal senso esprimo un'opinione personale): esso, infatti, porta anche ad una professionalità più accurata. Per pluralismo tuttavia deve intendersi la vera specializzazione nell'ambito delle singole attività e non la ripetizione degli organi.

Nel campo dei servizi esiste un pluralismo efficace, con qualche area di sovrapposizione che peraltro non crea problemi.

PAOLO CABRAS. Questo per evitare guasti, conflitti e concorrenza. Chiedo invece se vi sia un indirizzo per concordare strategie e definire obiettivi.

La sua risposta riguarda la prima parte ma non la seconda.

CESARE PUCCI, Direttore del SISMI. Vi sono indubbiamente obiettivi comuni che vengono normalmente concordati. Esiste tra l'altro un Consiglio nazionale, presieduto dal ministro dell'interno, in cui vengono addirittura indicate le aree nelle quali le singole entità devono operare. Il coordinamento avviene tra i servizi per l'attività di intelligence e con i Carabinieri, la Guardia di finanza, la Polizia e la DIA per la parte più propriamente investigativa.

Restando nell'ambito dei servizi, abbiamo chiaramente indicato indirizzi e obiettivi, anche se poi questi devono essere affinati. E' evidente che il ministro dell'interno ci fornisce non un'indicazione di dettaglio ma un'ampia strategia, nell'ambito della quale spetta a me e al prefetto Finocchiaro coordinare le nostre attività. E' vero infatti che il coordinamento deve essere anche imposto, ma un'assenza di coordinamento a livello delle persone sarebbe un assurdo, soprattutto quando si tratta di persone di una certa età.

Esiste poi un coordinamento (per alcuni settori, non certo per l'aspetto operativo) del CESIS, che appare sufficientemente valido.

PAOLO CABRAS. Come sono i rapporti con la DIA?

CESARE PUCCI, Direttore del SISMI. I rapporti con la DIA sono particolari, nel senso che sono esattamente uguali a quelli che intercorrono che le altre polizie, sia pure con un elemento aggiuntivo: siamo tenuti infatti ad informare la DIA delle nostre conoscenze e di tutte le conclusioni cui perveniamo nell'attività di intelligence che svolgiamo nel settore della criminalità organizzata. Di tutto quanto comunichiamo alla DIA, informiamo anche l'Arma dei carabinieri, la Polizia, la Guardia di finanza e il dipartimento di pubblica sicurezza. Con la DIA abbiamo un rapporto preciso, ben definito, che non lascia adito a problematiche. E' logico che la DIA svolga anche attività di intelligence, però la svolge non così ad ampio respiro come quella fatta dal SISDE e dal SISMI; fa un'intelligence finalizzata alla propria attività specifica, che deve portare ad una conoscenza definitiva e completa del fenomeno mafioso.

Per quanto riguarda la conoscenza della mafia internazionale e delle vie che percorrono i suoi traffici, in una nostra cartina abbiamo delineato le principali rotte

della droga attraverso l'Europa. C'è da dire che non possiamo pensare di bloccare queste rotte, perché esse non sono ben definite, sono settori di attività in cui il flusso di droga si muove, ci sono forme di trasporto e attività diverse.

PRESIDENTE. Quelle individuate non ne escludono altre?

CESARE PUCCI, Direttore del SISMI. Quelle che risultano dalla cartina sono prioritarie ma non è escluso che vengano seguite anche altre vie, per esempio attraverso l'Egitto o la Giordania. Per fornire un dato significativo posso dire che recentemente su una di queste rotte abbiamo individuato 65 chili di droga e abbiamo segnalato il fatto all'autorità giudiziaria.

PRESIDENTE. Eroina?

CESARE PUCCI, Direttore del SISMI. Mi sembra che fosse eroina.

Per quanto riguarda il riciclaggio, non ho niente di particolare da dire se non che cerchiamo di individuare tutte quelle attività all'estero - soprattutto nei paesi che costituiscono aree di facilitazione per il reimpiego del denaro sporco - di impiego o di afflusso di denaro che ci appaiono anomale. A questo proposito allorquando troviamo o abbiamo evidenza di un'attività che può far pensare a riciclaggio di denaro sporco segnaliamo agli organi di polizia, ai Carabinieri, alla Guardia di finanza e alla DIA tutto quel che è in nostro possesso per la conoscenza del fenomeno: in molte occasioni sono state individuate attività di riciclaggio di denaro sporco proprio in relazione a queste segnalazioni.

Un'ultima domanda del senatore Cabras era relativa al capitano del SISDE genericamente indicato come "capitano" da Messina. La mia risposta deve essere purtroppo non chiara. "Capitano del SISDE" può essere un'espressione perfettamente attinente ad un ufficiale dei carabinieri, perché ci sono, pochi ma ci sono; può essere una dizione molto vaga da parte di chi non ha conoscenze specifiche dei gradi o delle gerarchie militari o delle forze di polizia.

Circa la domanda se possa essere un capitano del SISMI, mi auguro di no e in questo momento posso escluderlo nella maniera più assoluta; ma certamente possiamo considerare questa ipotesi come ipotesi di lavoro. Dovremmo sapere chi è questo signore per poter dire se fa parte del SISMI o del SISDE. Forse sarebbe bene sapere il nome per accertare se sia veramente un capitano e se appartenga al SISDE.

PAOLO CABRAS. Un nome circola.

CESARE PUCCI, Direttore del SISMI. Io non lo conosco ma non dovrebbe essere del SISMI.

PAOLO CABRAS. Quali sono i criteri di composizione della SACO, di questa Struttura speciale contro la criminalità organizzata?

CESARE PUCCI, Direttore del SISMI. Chiedo che si passi in seduta segreta.

PRESIDENTE. Non essendovi obiezioni, proseguiamo i nostri lavori in seduta segreta. Dispongo la disattivazione del circuito audiovisivo interno.

(La Commissione procede in seduta segreta).

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori in seduta pubblica. Dispongo la riattivazione del circuito audiovisivo interno.

CESARE PUCCI, Direttore del SISMI. Il senatore Boso ha posto una domanda sul caso Contrada, ha cioè chiesto se sia vero che questi abbia dei possedimenti in Uruguay. Mi devo riservare la risposta perché allo stato attuale non ho la più pallida idea se abbia o meno tali possedimenti. Dico sinceramente che non abbiamo investigato in quel senso. Aggiungo molto onestamente che della questione

interesserei, se ritenuto opportuno, sia il direttore del SISDE sia il capo della polizia, perché indubbiamente c'è anche un problema di correttezza di rapporti. Possiamo eventualmente svolgere una ricerca.

PRESIDENTE. Avete qualcosa in archivio?

CESARE PUCCI, Direttore del SISMI. Non credo che abbiamo qualcosa in archivio perché me lo avrebbero detto, però posso attivare una ricerca.

Il senatore Boso ha poi posto una domanda che forse dovrebbe essere rivolta al comandante dell'Arma dei carabinieri, in quanto mi ha chiesto se sia a conoscenza della situazione di disagio che stanno vivendo in Cambogia alcuni militari dell'Arma. Posso dire che proprio questa mattina ho incontrato il vicecomandante dell'Arma dei carabinieri che si sta recando in Cambogia per toccare con mano la situazione di questi militari che stanno svolgendo un importante compito.

Alle altre domande vorrei rispondere in seduta segreta.

PRESIDENTE. Non essendovi obiezioni, proseguiamo i nostri lavori in seduta segreta. Dispongo la disattivazione del circuito audiovisivo interno.

(la Commissione procede in seduta segreta).

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori in seduta pubblica. Dispongo la riattivazione del circuito audiovisivo interno.

CESARE PUCCI, Direttore del SISMI. L'onorevole Borghezio mi ha rivolto domande circa l'attività internazionale della mafia, gli investimenti e i settori di penetrazione, l'attività finanziaria delle mafie e i campi nei quali si sta muovendo tutto il settore. L'attività internazionale della mafia, tuttavia, non può essere spiegata in poche parole poiché è estremamente complessa. In altri termini, la mafia si muove attraverso una serie di contatti che non credo di dover...

MARIO BORGHEZIO. Avevo chiesto informazioni sulle coperture di questa attività.

CESARE PUCCI, Direttore del SISMI. Per quanto riguarda le coperture mi riservo di rispondere in un secondo momento, data la complessità della risposta. Allo stato attuale non sono a conoscenza di coperture alla mafia in campo internazionale; al momento non ho idea di che tipo di coperture essa possa avere, di quali connessioni vi possano essere, e non so - ripeto - se vi siano coperture per la mafia in campo internazionale. Sono convinto, ma questa è un'opinione assolutamente personale, che per muoversi in campo internazionale la mafia non abbia bisogno di coperture; comunque, si tratta di un settore per il quale mi riservo di rispondere al fine di fornire una risposta esauriente.

MARIO BORGHEZIO. Con particolare riguardo all'attività finanziaria e bancaria.

CESARE PUCCI, Direttore del SISMI. Certo, con particolare riguardo all'aspetto finanziario.

Non so se ho completato le risposte ai quesiti posti dall'onorevole Borghezio, il quale ha fatto anche riferimento al tipo di analisi complessiva che si segue circa la copertura...

MARIO BORGHEZIO. E circa il ruolo giocato dalla mafia negli anni passati, ed eventualmente ancora oggi, sullo scenario internazionale.

CESARE PUCCI, Direttore del SISMI. Su questo devo riservarmi di rispondere successivamente, perché si tratta di una problematica veramente articolata; non so neppure se, a seguito di un'analisi accurata, riuscirò a fornire risposte in qualche modo soddisfacenti.

L'onorevole Acciario mi ha chiesto come vengano localizzati i centri all'estero, sapendo che certi traffici hanno radici in alcune località. Creiamo i centri all'estero sulla base delle esigenze che si prospettano al servizio. Come ho già detto, attraverso il tempo vi è stata un'evoluzione: in precedenza avevamo centri prevalentemente a carattere militare, orientati verso la difesa, che gradualmente si sono estesi verso zone di interesse anche per la criminalità organizzata. Ogni qualvolta ci rendiamo conto che in una certa area vi è una prevalente attività di criminalità organizzata, di stampo mafiosa o non, collegata con l'Italia o addirittura proveniente dall'Italia, ci orientiamo a costituire un centro, in modo da avere un sensore sul posto per controllare questo tipo di attività dal punto di vista della intelligence. A tale proposito mi permetto di fare anche una piccola estensione, chiedendo che si passi in seduta segreta.

PRESIDENTE. Non essendovi obiezioni, proseguiamo i nostri lavori in seduta segreta. Dispongo la disattivazione del circuito audiovisivo interno.

(La Commissione procede in seduta segreta).

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori in seduta pubblica. Dispongo la riattivazione del circuito audiovisivo interno.

CESARE PUCCI, Direttore del SISMI. Quanto alla domanda relativa ai dubbi espressi circa la morte di Bardellino da Buscetta, il quale ritiene che questi sia ancora vivo, credo che occorra quanto prima trovare Bardellino, possibilmente vivo. Francamente al momento non ho elementi per fornire una risposta esauriente; mi riservo di farlo in futuro qualora venga in possesso di notizie più precise.

Per quanto riguarda iniziative del SISMI per contrastare il traffico della droga ed il riciclaggio di denaro o per modificare la legislazione sul consumo della droga, mi corre l'obbligo di dichiarare che il SISMI non ha nulla a che fare con attività che in qualche misura abbiano rapporti con il lavoro legislativo: non può esprimere pareri ma solo opinioni personali che peraltro possono essere svolte in altra sede.

Il problema della malavita organizzata ha assunto proporzioni molto ampie e taluno ritiene che vi sia stata la sottovalutazione di un fenomeno che permette in pochi giorni la costituzione di grossi patrimoni. Non ritengo che tale problema sia stato sottovalutato, e non lo dico nella mia veste di direttore del SISMI ma come cittadino italiano. Forse la malavita organizzata ha assunto, in relazione a certe situazioni particolari, una capacità operativa che in passato non aveva; occorre però anche considerare il salto di qualità che essa ha compiuto (e qui posso rientrare nei panni di direttore del SISMI) in relazione alle nuove capacità e possibilità che le vengono fornite dalla tecnologia, dai nuovi sistemi di mercato, dall'ampiezza delle comunicazioni, dalle capacità di intervento nei vari settori, non escluse le possibilità offerte dai mercati valutari ed industriali. La malavita è cresciuta con il paese: è un fenomeno che altri paesi, come per esempio gli Stati Uniti, hanno conosciuto prima.

Circa la domanda dell'onorevole Ricciuti se sia a conoscenza del servizio la formazione di movimenti separatisti in Sicilia, credo di avere già risposto in precedenza.

Mi è stata poi rivolta una domanda molto interessante, se cioè il SISMI sia in grado di indicare ad una persona che si rechi all'estero quali siano i soggetti con cui non è opportuno stringere relazioni. La risposta è in senso negativo: possiamo anche fornire indicazioni riguardanti persone che si trovano in una determinata zona (francamente non sarei sicuro di indicare il nome di molte persone) ma si tratta di un campo talmente particolare che la risposta penso possa esaurirsi qui.

Il presidente mi ha chiesto ulteriori informazioni circa la presenza in Francia, in particolare a Grenoble, di una comunità di Sommatino.

PRESIDENTE. Sembra che una famiglia mafiosa di Sommatino abbia messo radici in quella località.

CESARE PUCCI, Direttore del SISMI. Penso di poter fornire qualche notizia perché abbiamo un sistema di collegamento molto valido con i servizi francesi.

Quanto ai problemi dei paesi dell'est, c'è una presenza significativa della malavita italiana.

PRESIDENTE. Con quali modalità?

CESARE PUCCI, Direttore del SISMI. I paesi dell'est sono terra di conquista per la malavita organizzata; sono paesi che stanno crescendo in modo non completamente regolare, sono dotati di strutture ancora incerte e quindi consentono alla criminalità organizzata soprattutto di riciclare il denaro, di avviare nuove e proficue attività e di inserirsi in qualche misura in quei traffici di droga, di armi e materiale radioattivo oggi particolarmente presenti in quei paesi. Si tratta di traffici che consentono un proficuo intervento a chi, privo di scrupoli, può impiegare il proprio denaro con notevoli guadagni.

Credo di aver risposto a tutte le domande che mi sono state rivolte.

PRESIDENTE. A nome della Commissione ringrazio il generale Pucci per l'approfondimento delle varie questioni ed anche per il modo simpatico, se permette questo aggettivo, con cui ha espresso le sue opinioni. Poiché nel corso dell'audizione ha fatto riferimento ad alcune mappe riguardanti le rotte della droga e le organizzazioni criminali estere, le chiedo se possano essere acquisite dalla Commissione. Nel caso in cui ritenga di classificarle come segrete, rimarranno agli atti della Commissione senza essere fotocopiate e rese pubbliche.

(I generali Pucci e Castellano sono accompagnati fuori dall'aula).

Sui lavori della Commissione.

PRESIDENTE. Il presidente della Commissione antimafia francese D'Aubert, con il quale ho parlato mentre la Commissione proseguiva nell'audizione, mi ha comunicato che attende per un incontro una delegazione della nostra Commissione il 20 gennaio prossimo. La delegazione della Commissione antimafia francese, molto limitata perché in questo periodo è in corso la campagna elettorale, sarà composta dal presidente, dal relatore e da altri due o tre componenti; quindi ritengo che anche la nostra delegazione non debba essere numerosa. Propongo che essa sia composta dall'ufficio di presidenza con un'unica variante che riguarda il vicepresidente Cabras, che non potrà essere presente e potrà essere sostituito dall'onorevole Scotti, capogruppo della democrazia cristiana in Commissione.

L'incontro, che durerà un giorno, potrà concludersi con una presa di posizione comune sull'opportunità che nelle legislazioni europee, in particolare in quella francese, siano inseriti, come avviene nella legislazione italiana, reati riguardanti le associazioni per delinquere di stampo mafioso allo scopo di sviluppare il massimo della collaborazione reciproca.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

La seduta termina alle 19,40.

Pag. 777
AUDIZIONE DEL MINISTRO DELL'INTERNO, SENATORE
NICOLA MANCINO
PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE
INDICE

	pag.
Audizione del ministro dell'interno, senatore	
Nicola Mancino:	
Violante Luciano, Presidente	782, 788, 791 792, 793, 794, 795, 802, 804, 806, 807
Ayala Giuseppe Maria	799
Bargone Antonio	797, 799
Biondi Alfredo	798, 799, 805, 806
Biscardi Luigi	794, 806
Borghesio Mario	794
Brutti Massimo	792, 793
Buttitta Antonio	799
Cappuzzo Umberto	800
D'Amato Carlo	801
D'Amelio Saverio	793, 798, 799, 802
Florino Michele	797

Frasca Salvatore	791, 792, 801, 803
Galasso Alfredo	787, 788, 805
Imposimato Ferdinando	800
Mancino Nicola, Ministro dell'interno	782
787, 788, 791, 794, 795, 802, 803, 804, 805, 806, 807	
Matteoli Altero	795, 806
Olivo Rosario	796
Rapisarda Santi	796
Riggio Vito	797
Rossi Luigi	793
Taradash Marco	796
Tripodi Girolamo	795, 804
Sui lavori della Commissione:	
Violante Luciano, Presidente	779, 780, 781, 782
807, 808, 809, 810, 814, 815, 816, 817, 819	
Ayala Giuseppe Maria	808
Bargone Antonio	812, 814, 817
Brutti Massimo	815, 818
Cabras Nicola	780, 807, 810, 811
Cutrera Achille	779
D'Amato Carlo	812, 818, 819
D'Amelio Saverio	780
Frasca Salvatore	779, 780, 809, 810, 812, 814, 815
Galasso Alfredo	812, 816, 817, 818
Garofalo Carmine	816
Matteoli Altero	781, 782, 807, 808, 810
Rapisarda Santi	808
Riggio Vito	813, 814, 818
Robol Alberto	808
Rossi Luigi	780, 811
Taradash Marco	808, 817
Tripodi Girolamo	811

La seduta comincia alle 15.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sui lavori della Commissione.

PRESIDENTE. Poiché il ministro dell'interno arriverà tra qualche minuto, vorrei proporre ai colleghi il calendario dei lavori per le prossime settimane.

Come ho già accennato in altra occasione, mercoledì 20 gennaio, con ritorno nella stessa giornata, si svolgerà l'incontro con l'ufficio di presidenza della Commissione antimafia del Parlamento francese, la cui delegazione, come ci è stato comunicato, sarà composta dal presidente, dal relatore e da due componenti. Al termine della precedente seduta ho proposto che in rappresentanza della nostra Commissione partecipasse all'incontro l'ufficio di presidenza. Naturalmente, questo non vuol dire che ad ogni incontro cui dovesse partecipare una delegazione ristretta della Commissione questa debba essere costituita dall'ufficio di presidenza; si può procedere ad una rotazione.

Venerdì 22 gennaio avrà luogo l'audizione dei magistrati della direzione distrettuale antimafia di Firenze.

Proporrei che martedì 26 gennaio, alle 9,30, venga ascoltato il dottor Parisi, capo della polizia, in modo che si chiuda il ciclo delle audizioni di coloro che rivestono funzioni di direzione. Nel frattempo avremo modo di studiare i fascicoli, che abbiamo richiesto, riguardanti coloro che hanno rivestito funzioni in periodi precedenti; dopo averlo fatto valuteremo come procedere.

Sempre martedì 26, nel pomeriggio, partiranno le delegazioni per la visita in Puglia. Questo è il motivo per il quale l'audizione del dottor Parisi è stata fissata per la mattina alle 9,30.

SALVATORE FRASCA. Sarebbe possibile spostarla alle 10,30?

PRESIDENTE. Senz'altro, se non vi sono obiezioni da parte dei colleghi.

ACHILLE CUTRERA. Quando ascolteremo De Francesco?

PRESIDENTE. Il dottor De Francesco rientra nell'ambito dei precedenti funzionari e lo ascolteremo dopo aver studiato i fascicoli che abbiamo acquisito.

Sabato 23 gennaio, nel pomeriggio, una delegazione - vedremo da chi costituita - si recherà a Barcellona Pozzo di Gotto, come fu deciso nella precedente seduta. La missione si svolgerà nell'arco di mezza giornata e i colleghi interessati sono pregati di comunicarlo.

Dal 28 al 30 gennaio si svolgerà la prima parte della missione in Calabria.

L'8 e il 9 febbraio una delegazione si recherà a Caserta e a Benevento.

E' pervenuta una richiesta da parte dei sindacati di polizia, il SIULP e il SAP, di essere ascoltati sui problemi complessivi delle forze di polizia. Propongo che questa audizione abbia luogo martedì 2 febbraio.

Inoltre, il CNEL ha costituito una sezione di lavoro sui rapporti tra economia e criminalità organizzata che ha chiesto un incontro con l'ufficio di presidenza della Commissione antimafia. Della data di questo incontro verranno

informati tutti i colleghi affinché, se interessati, possano parteciparvi. In particolare, credo che a questo incontro possa essere interessato l'onorevole Scotti in relazione al lavoro che svolge nel suo gruppo.

Venerdì 5 febbraio si svolgerà il forum con tutte le direzioni distrettuali antimafia e con il procuratore nazionale antimafia.

LUIGI ROSSI. Dove?

PRESIDENTE. In questo palazzo ma in un'altra aula.

SAVERIO D'AMELIO. Chi vi parteciperà?

PRESIDENTE. I capi delle direzioni e i magistrati che ciascuno di loro riterrà di portare con sé.

LUIGI ROSSI. A che ora?

PRESIDENTE. Abbiamo previsto che l'incontro si svolga dalle 9,30 alle 17. Si svolgerà qui, dove è possibile riservare una sala per il pranzo in modo da garantire la sicurezza.

SAVERIO D'AMELIO. A cosa è finalizzato questo forum?

PRESIDENTE. Abbiamo chiesto a tutte le direzioni distrettuali antimafia di fornirci un quadro della struttura funzionante: quanti sono, come lavorano, eccetera. Inoltre, si affronteranno i problemi dei rapporti con la direzione nazionale antimafia, che ancora non ha cominciato la sua attività, e con le procure territoriali. L'altra questione che verrà affrontata concerne modalità di attuazione delle garanzie di tutela dei pentiti, per valutare se è possibile giungere a indirizzi omogenei.

SALVATORE FRASCA. Credo sia opportuno incontrare anche una delegazione del Consiglio superiore della magistratura.

PRESIDENTE. Un incontro già è stato svolto, ma possiamo farne un altro. Ha in mente un tema particolare?

SALVATORE FRASCA. Abbiamo riscontrato disfunzioni nella magistratura; il ministro ci ha riferito alcune cose. Dovremmo sapere cosa ne pensa il CSM e quali iniziative ha assunto o intenda assumere.

PRESIDENTE. Potremmo inviare al vicepresidente Galloni tutto il quadro delle questioni da noi acquisite che interessano la giustizia. Dopo che il CSM le avrà valutate chiederemo un incontro.

PAOLO CABRAS. Sono d'accordo sull'invio al Consiglio superiore della magistratura di questo materiale ma ritengo opportuno che l'incontro abbia luogo dopo la conclusione delle visite in Calabria e in Puglia. Poiché riscontreremo, come dice giustamente il senatore Frasca, delle disfunzioni o comunque problemi complessi, mi sembrerebbe più utile che l'incontro si svolga dopo aver acquisito tutto il quadro delle varie questioni. E' sempre proficuo avere uno scambio di opinioni ma al fine di approdare a conclusioni utili per il nostro lavoro sarebbe più opportuno porre sul tappeto problemi reali e concreti, in modo che il confronto sia produttivo.

SAVERIO D'AMELIO. Rilevo con soddisfazione che la traccia di lavoro che ci eravamo dati si va completando, nonostante le variazioni in corso d'opera dovute al fatto che nel frattempo sono successi fatti nuovi, e di questo mi congratulo.

Ovviamente, poiché stiamo per concludere questo primo programma ribadisco ciò che dissi nella precedente occasione - su cui credo anche altri colleghi furono d'accordo - cioè che dobbiamo fare il punto della situazione, non tanto per una prima relazione al Parlamento quanto per darci un orientamento per evitare che si abbia la sensazione che procediamo senza aver chiaro dove vogliamo arrivare

(anche se una traccia ce la siamo data ed è merito della presidenza se è stata rispettata). La materia è così vasta che se non fissiamo un punto di arrivo, nonostante le buone intenzioni rischiamo un certo disorientamento.

Detto questo, pongo un problema per lo stato d'animo nel quale mi trovo in questo momento. Ho seguito il TG 3 - non è un problema di etichetta politica, perché forse la stessa intervista avrei potuto vederla al TG 1 - che mezz'ora fa ha riferito la notizia dell'arresto di Riina. Dopo diverse interviste - fra cui quella del ministro Mancino, sempre molto opportuno e misurato, e quella altrettanto opportuna e valida del presidente Violante - ad un certo punto le telecamere hanno inquadrato il palazzo di giustizia di Palermo e l'intervistatore ha tentato di contattare alcuni sostituti procuratori. Alcuni si sono rifiutati di rispondere, scusandosi e dicendo di non poter parlare, ma uno in particolare se n'è uscito con una espressione che mi ha scioccato e che riferisco. Egli ha detto in maniera secca e puntuale, rispondendo all'intervistatore che gli chiedeva perché Riina fosse stato arrestato in questo momento: "Perché in questo momento hanno deciso di arrestarlo".

Credo che a nessuno di noi sfugga il devastante effetto di un'affermazione del genere sull'opinione pubblica. Non ritengo che un'operazione così felice debba prestarsi a considerazioni, ad illazioni e tanto meno ad affermazioni di questo tipo. Quindi vedo con preoccupazione l'effetto sull'opinione pubblica, che potrebbe essere indotta a pensare che c'è una regia per cui i grandi latitanti vengono arrestati quando e come si vuole a seconda che qualcuno in alto decida in questo senso. La mia preoccupazione, come cittadino e come rappresentante di questo Stato democratico, è: dove si vuole andare a parare? In uno Stato democratico nel quale da parte di chi dovrebbe avere la responsabilità e il senso dello Stato si fanno affermazioni siffatte, si va allo sfascio!

Considerato che questo sostituto procuratore (nel caso in cui sia tale, perché purtroppo le immagini si sono accavallate) ha fatto una simile dichiarazione, vorrei sapere a chi si riferisca e chi siano coloro che deciderebbero quando e come vogliono. Con l'amarezza e l'angoscia di un cittadino che ha una certa sensibilità nei confronti di certi fatti, affido questa considerazione al presidente della Commissione, ritenendo opportuno che si svolgano accertamenti in proposito. Se un magistrato è tanto sicuro che qualcuno possa decidere, vorremmo che egli specificasse di chi si tratti; se invece non ha prove, dovrà rispondere delle sue affermazioni.

PRESIDENTE. Sulla questione sollevata vi sono alcuni iscritti a parlare, però credo sia opportuno sentire prima il ministro che verso le 17,20 dovrà assentarsi a causa di un impegno connesso a quanto è avvenuto oggi. Per questo motivo prego i colleghi di intervenire sul problema posto dal collega D'Amelio al termine dell'audizione.

ALTERO MATTEOLI. Mi permetto di dissentire. Si doveva vietare anche al collega D'Amelio di intervenire.

PRESIDENTE. Non posso togliere la parola ad un collega prima di sapere su che cosa intenda parlare.

ALTERO MATTEOLI. Si è capito subito. Dopo che egli ha parlato, gli altri devono esprimersi!

PRESIDENTE. Non è il caso di interrompere un collega che parla ma è il caso di dare un ordine ai nostri lavori, che è quello che ho indicato. Se lei dissente onorevole Matteoli, pongo in votazione la mia proposta sull'ordine dei lavori.

ALTERO MATTEOLI. Non può porre le questioni in questi termini, presidente. Si tratta di correttezza: non può farne sempre un problema di maggioranza!

PRESIDENTE. Si tratta di un problema non di maggioranza ma di ordine

dei lavori. La seduta odierna è dedicata innanzitutto all'audizione del ministro Mancino.

ALTERO MATTEOLI. Allora doveva pregare il collega D'Amelio di non concludere il proprio intervento, visto che si sapeva di cosa stesse parlando.

PRESIDENTE. Quando un collega interviene sull'ordine dei lavori non lo si interrompe, come lei sa, onorevole Matteoli. Semmai ci si riserva di esaminare la questione sollevata immediatamente o in un secondo tempo. Il tema indicato dal collega D'Amelio ha un fondamento per cui sarà esaminato dopo l'audizione del ministro.

Audizione del ministro dell'interno, senatore Nicola Mancino.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del ministro dell'interno, senatore Nicola Mancino.

Ringrazio il ministro per la disponibilità manifestata nonostante i suoi impegni odierni. Credo di esprimere i sentimenti di tutta la Commissione rappresentando la nostra soddisfazione per l'arresto di Riina, che ha dimostrato che il sistema ha l'energia e la forza politica per combattere e vincere questa battaglia che è e sarà durissima. Esistono le sinergie sufficienti per creare un clima adeguato al risultato positivo.

Ritengo, altresì, di esprimere l'opinione della Commissione nel dire che a chi ha lavorato in modo così serio va manifestato il riconoscimento della Commissione e quello del Governo, nelle forme che questo riterrà.

Sappiamo che non bisogna sedersi perché non abbiamo vinto la battaglia contro Cosa nostra, come il ministro ha detto opportunamente: siamo di fronte ad un risultato importante ma non definitivo. Altre volte, dopo risultati importanti ci si è seduti con gravi danni. Questa volta contiamo che non sia così: bisogna andare avanti ed abbiamo dimostrato di avere le risorse e l'energia per farlo; soprattutto - e ciò coinvolge la responsabilità della Commissione - dobbiamo evitare che avvenga (come tante altre volte) che dopo importanti successi si instauri un meccanismo di rottura di fiducia o una rottura istituzionale tali da creare confusioni e contrasti che frenino la lotta alla mafia. E' auspicabile che questa volta ciò non si verifichi.

Esprimo di nuovo le felicitazioni della Commissione alle forze dell'ordine, all'Arma dei carabinieri che ha compiuto questa importante operazione - resa possibile da un clima complessivo - e alla direzione che alla politica dell'ordine pubblico ha dato il ministro Mancino al quale do la parola.

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. Ringrazio il ministro per aver richiesto la mia presenza per una valutazione complessiva intorno a problemi diversi che derivano dalla soppressione dell'Alto commissariato, dall'organizzazione della DIA e da una serie di problemi che coinvolgono direttamente o indirettamente i poteri investigativi o informativi del SISDE, del SISMI, dell'Arma dei carabinieri, della Guardia di finanza e della Polizia di Stato.

Chiedo scusa agli onorevoli parlamentari perché non sono in grado di assicurare una presenza continuativa (sono giunto in ritardo anche perché sono stato "fatto prigioniero" dai giornalisti all'ingresso del palazzo); d'altronde per quello che è avvenuto nella mattinata odierna vi è bisogno di testimoniare solidarietà alle forze dell'ordine ed in particolare all'Arma dei carabinieri.

La cattura di Riina è certamente un fatto importante non perché con la sua cattura abbiamo esaurito i compiti dello Stato ma perché possiamo ragionare sulle modalità organizzative della cupola, di Cosa nostra e di tutta la malavita organizzata. Ho detto che quello ottenuto è un ottimo risultato ma ho immediatamente aggiunto che con esso non si sono esaurite le nostre responsabilità ai vari livelli.

Sottolineando la soddisfazione, manifesto anche la grande commozione che ho provato nell'apprendere il fatto, una commozione che mi derivava soprattutto dal ricordo di tutte le vittime delle stragi: appartenenti alle forze dell'ordine, magistrati, uomini politici e tutti coloro che hanno combattuto sinceramente in trincea una battaglia difficile e ne sono rimasti vittima.

In questa occasione mi è doveroso testimoniare la validità della strumentazione istituzionale che abbiamo posto in essere. Perciò, a nome del Governo, desidero esprimere alla Commissione antimafia e al suo presidente un sentimento di gratitudine per il lavoro svolto fin da quando la Commissione è stata istituita, pur fra polemiche, dissensi, preoccupazioni e perplessità, e per il contributo che ha dato e che continua a dare.

Ringrazio tutti coloro i quali si cimentano in un'opera difficile di apprendimento di una struttura che sembrava localizzata in una parte del paese ma che ha finito con il ramificarsi in tutto il territorio nazionale e al di fuori di esso. Il presidente mi consentirà di esprimere sentimenti di gratitudine al Parlamento che ha recepito questo dato e ai miei predecessori che hanno ostinatamente voluto un adeguamento di carattere legislativo. Ho il dovere di dirlo - come ho già fatto nel corso di una pubblica dichiarazione - davanti ad una Commissione che si occupa di uno dei settori nevralgici dei punti di crisi del nostro sistema politico complessivo.

Potremmo dividere la mia audizione in due parti, prevedendo una prossima seduta nel corso della quale approfondire determinate questioni che risultano un po' distorte sia perché la giornata odierna è caratterizzata da una certa enfasi, sia perché si è condizionati da un avvenimento che potrebbe portare in una direzione diversa una riflessione concernente i problemi del coordinamento dell'attività di contrasto dello Stato nei confronti della criminalità organizzata.

La prima questione che ci può più direttamente interessare è quella relativa alle modalità di allocazione di ruoli, poteri, competenze e funzioni a seguito dell'anticipato scioglimento dell'Alto commissariato. Tale organismo avrebbe potuto rimanere in carica altri due anni attraverso la conversione del decreto anticrimine del giugno 1992, però, con un emendamento, prevedemmo la possibilità di decretarne l'anticipato scioglimento il 1° gennaio 1993, come è avvenuto. Il Parlamento conferì al ministro dell'interno una serie di attribuzioni sulla distribuzione della complessa attività dell'Alto commissariato.

Con decreto del 23 dicembre 1992, attraverso una serie di deleghe, ho dato ai prefetti titolari in sede provinciale, su loro specifica richiesta di volta in volta, il potere di accesso e accertamento presso le pubbliche amministrazioni e gli enti pubblici anche economici e la facoltà di richiedere ai competenti organi statali e regionali gli interventi di controllo e sostitutivi previsti dalla legge. In via permanente ho altresì delegato ai prefetti la facoltà di richiedere a imprese aggiudicatrici o partecipanti a gare pubbliche di appalto o a trattativa privata notizie di carattere organizzativo, finanziario e tecnico sulla propria attività; la facoltà di richiedere alle stazioni appaltanti di opere pubbliche le documentazioni relative alle procedure di aggiudicazioni e ai contratti di opere eseguite o da eseguire; la facoltà di richiedere ai funzionari responsabili, nonché ai presidenti degli uffici delle pubbliche amministrazioni, degli enti pubblici anche economici, delle banche che esercitano la raccolta del risparmio e l'intermediazione finanziaria, dati e informazioni su atti e documenti in loro possesso ed ogni altra notizia ritenuta utile; la facoltà di richiedere ai funzionari di cui al precedente alinea l'effettuazione di ispezioni e verifiche sulle procedure amministrative e sull'esecuzione di appalti di opere e forniture, sulle concessioni di opere e servizi, nonché sulla erogazione e l'impiego di finanziamenti pubblici, mutui agevolati, contributi comunitari; la facoltà di procedere alle verifiche predette direttamente o a

mezzo di funzionari all'uopo incaricati; la facoltà di comunicare alle autorità competenti al rilascio di licenze, autorizzazioni, concessioni in materia di armi ed esplosivi e per lo svolgimento dell'attività economica, elementi di fatto ed altre indicazioni utili alle valutazioni dei requisiti soggettivi richiesti per il rilascio, il rinnovo, la sospensione e la revoca di tali atti amministrativi.

Sempre con decreto del 23 dicembre ultimo scorso ho delegato al capo della polizia, direttore generale della pubblica sicurezza, in via permanente la competenza a ricevere le segnalazioni di operazioni sospette ai fini della lotta al riciclaggio, richiedere e ricevere dall'autorità giudiziaria informazioni concernenti la criminalità di tipo mafioso, nonché a richiedere o a ricevere dalla stessa e dagli organi di polizia giudiziaria da essa preventivamente autorizzati copia dei rapporti e delle perizie tossicologiche in materia di stupefacenti e ogni altro atto ritenuto utile, concernente fatti comunque connessi a delitti di tipo mafioso, nonché copia delle perizie balistiche espletate in procedimenti penali; richiedere e ricevere dall'autorità giudiziaria informazioni su iniziative di polizia giudiziaria concernenti la criminalità di tipo mafioso.

Con decreto del 28 dicembre ho altresì delegato al direttore generale di pubblica sicurezza in via temporanea la potestà e la connessa responsabilità dell'attività della DIA, che prima era sotto l'Alto commissariato.

Infine, con decreto del 23 dicembre ultimo scorso ho delegato al direttore della DIA in via permanente il potere di accesso e di accertamento presso banche, istituti di credito pubblici e privati, società fiduciarie, eccetera, con la possibilità di avvalersi degli organi di polizia tributaria; il potere di richiedere al tribunale territorialmente competente l'applicazione di una misura di prevenzione personale nei confronti di indiziati di mafiosità; la facoltà di convocare qualsiasi persona; il potere di disporre l'esecuzione delle operazioni dirette ad acquisire elementi di prova in relazione ai reati di ricettazione di armi, riciclaggio e reimpiego simulati; la legittimazione a ricevere le comunicazioni da parte del SISMI e del SISDE, quando riguardino fatti connessi ad attività di tipo mafioso.

Questo riassuntivamente è il contenuto dei tre decreti, attributivi non soltanto di poteri, ma anche di funzioni di carattere amministrativo. Mi vorrei soffermare soprattutto su un aspetto, che prima riguardava invece l'attività dell'Alto commissariato. Quest'ultimo ha avuto un ruolo rilevante ai fini della lotta contro la criminalità organizzata, in particolare, per quanto ci riguarda, nella lotta contro condizionamenti o inquinamenti di tipo mafioso rispetto alle amministrazioni elettive. Infatti, con i tre scioglimenti che sono stati disposti oggi dal Consiglio dei ministri e che riguardano i consigli comunali di Gioia Tauro, Acerra e Carinola, siamo arrivati a ben 47 provvedimenti di scioglimento per condizionamento, per collusione o per inquinamento di tipo mafioso.

Questi poteri di indagine, soprattutto ispettivi, che non sono stati rimossi dal legislatore e che quindi permangono, dovevano necessariamente essere intestati ad un organo. Ho ritenuto di dover attribuire questi poteri in testa ai prefetti territorialmente competenti, per due ragioni: innanzitutto, perché vi è una più diretta conoscenza dei fatti che accadono all'interno del territorio provinciale; in secondo luogo, perché l'organizzazione degli uffici della prefettura ormai si sta predisponendo per acquisire questa funzione, che era stata abbandonata durante gli anni eroici dell'esaltazione del ruolo istituzionale delle regioni, con la complessiva emarginazione sia della figura, sia del ruolo, sia infine della funzione dei prefetti. Di fronte alle emergenze il Governo opportunamente, altrettanto opportunamente assecondato dal Parlamento, ha guardato alla funzione diversa che avrebbe potuto assumere il prefetto non soltanto come proprio rappresentante sul piano del territorio, ma anche come

coordinatore di una serie di iniziative ad adiuvandum, non sempre ad deruendum.

Vorrei sottolineare questo perché è un aspetto di natura istituzionale di grande importanza, che qualche volta ciascuno di noi ha discusso anche in termini diversi, ma di cui non si può non prendere atto, stante l'evoluzione legislativa ed ordinamentale in questa direzione. Questo non basta. Sono convinto che in sostituzione del ruolo esercitato dall'Alto commissariato occorra attrezzare l'amministrazione dell'interno, rafforzando i poteri istitutivi che sono propri dell'ispettorato, che è figura ortodossa nell'ambito dell'amministrazione dell'interno.

Fra i provvedimenti che questa mattina il Consiglio dei ministri ha adottato ve ne è uno che, anche se non ve ne era bisogno perché tale competenza è del ministro dell'interno, recepisce l'attribuzione al prefetto Carleo della funzione di ispettore capo nel servizio ispettivo dell'amministrazione dell'interno.

Negli ultimi tempi, anche per sopperire all'assenza dell'Alto commissariato, sono stati presi opportuni contatti con i prefetti delle regioni a maggior rischio, ma nei prossimi giorni tali contatti saranno estesi anche ai prefetti di altre regioni. Immaginare che la malavita organizzata sia statisticamente localizzabile entro determinati territori del paese sarebbe a mio avviso un imperdonabile errore da parte di ciascuno di noi, attesa la potente organizzazione di carattere finanziario che la stessa malavita organizzata esercita non solo all'interno del nostro territorio. Mi riferisco a tutte le operazioni finanziarie, anche di borsa e di acquisizione di titoli di Stato come BOT e CCT, di presenza con quote azionarie o obbligazionarie.

Sono stati disposti accessi in molti comuni delle quattro regioni a rischio (Sicilia, Calabria, Campania e Puglia) e un accesso nella regione Basilicata, per quanto riguarda Matera, perché vi sono segnali di presenza camorristica soprattutto nel territorio della vecchia città. Se fosse richiesto, potrei anche dare lettura di tutti i consigli comunali che sono stati sciolti ai sensi del decreto-legge n. 164 del 1991. Sono contento che fra i presenti ci sia anche il mio illustre predecessore, onorevole Scotti, perché queste iniziative risalgono a scelte responsabili avvenute durante la sua gestione dell'amministrazione dell'interno.

Risulta piuttosto evidente, anche alla luce di quello che diremo, soprattutto per quanto riguarda l'organizzazione della DIA, che ci troviamo di fronte ad una pluralità di poteri investigativi intestati a varie strutture dello Stato. Nell'audizione presso il Comitato di controllo sui servizi, naturalmente coperta dalla segretezza che è propria di quell'organo, ho avuto modo di sottolineare, rispondendo ad una domanda precisa di un autorevole componente, che in sede di istituzione della DIA sono stati attribuiti poteri informativi - è il testo della norma - sia al SISDE sia al SISMI, prendendo atto di una inclinazione legittima dei due servizi a interessarsi anche di malavita organizzata, quindi di mafia, di camorra e di 'ndrangheta all'interno del nostro territorio e nelle relazioni internazionali.

Del resto il legislatore ha preso atto e ha registrato che vi è un minor rischio sul versante del terrorismo e un maggiore rischio su quello della sicurezza dello Stato. Sottolineo questo concetto perché vi è una buona corrente di pensiero, alla quale non mi iscrivo interamente, ma alla quale mi sento di partecipare in qualche misura, secondo la quale l'offensiva portata avanti dalla criminalità organizzata ha talvolta risvolti che riguardano l'assetto complessivo del sistema politico: più debole è quest'ultimo, maggiore possibilità di controllo del territorio può essere esercitata dalla malavita organizzata; quanto più debole è lo Stato, tanto più forte è la criminalità. Vi sono certamente problemi di sicurezza dello Stato e se uno pensa ai modi in cui si sono verificati delitti "eccellenti", ultimi quelli che hanno provocato la morte del giudice Falcone, del giudice Borsellino e degli uomini delle rispettive scorte, si può affermare con verosimiglianza che una qualche azione, se non terroristica,

almeno di tipo terroristico viene portata avanti nell'offensiva della criminalità organizzata contro lo Stato. Ho parlato di azione di tipo terroristico, ma debbo aggiungere che non sono dell'avviso di considerare quelle criminali come organizzazioni di natura politica. Ma queste organizzazioni possono colludere con la politica, stabilire raccordi, rapporti. Del resto lo scioglimento dei consigli comunali va nella direzione di colpire il timore creato dall'organizzazione mafiosa o l'intimidazione che essa esercita o una sorta di collusione con alcune parti delle amministrazioni (non dico con tutte). Ci sono questioni che hanno rilevanza istituzionale e bisogna tenere nel massimo conto che nell'evoluzione - io mi auguro nell'involuzione -, nel potenziamento delle organizzazioni mafiose è presente anche questo aspetto.

Nell'istituire la DIA abbiamo anche recepito questa inclinazione dei servizi e siamo quindi oggi in presenza di un'attività investigativa portata avanti dal SISMI, dal SISDE, dalla DIA, dalla Polizia di Stato, dai Carabinieri e dalla Guardia di finanza. Ebbene, questo è un problema, che non può essere risolto con giudizi trancianti o semplicistici.

Essendomi trovato a rispondere circa l'opinione del Governo in merito, mi è capitato di vedermi attribuire l'intenzione di una unificazione delle forze dell'ordine. Spesso infatti non si va tanto a vedere cosa contenga una riflessione, ma si arriva ad una semplificazione, derivante anche dal fatto che il giornalismo è fatto di semplificazioni, altrimenti gli sarebbe difficile raggiungere l'attenzione della pubblica opinione. Si è ipotizzata quindi un'unificazione dei servizi, nonché quella delle forze dell'ordine. Ebbene, poiché siamo addetti ai lavori, vi prego di considerare queste questioni per i rilievi e per le implicazioni che possono comportare, ma anche in relazione ad una esigenza di snellimento e conoscenza propria di una prevalente autorità che deve esercitare queste funzioni.

La DIA non era del resto immaginata come struttura di investigazione di carattere generale, in quanto la stessa definizione antimafia delimitava il campo di intervento di questa direzione investigativa, non escludendo (come non poteva escludere) che l'Arma dei carabinieri, la Polizia di Stato e la Guardia di finanza continuassero ad avere potestà investigative.

Il problema però esiste ed è uno degli aspetti della questione che è al centro della vostra riflessione. Mi trovo in presenza di un presidente della Commissione attivista (l'onorevole Violante mi consentirà di usare questa parola: del resto mi attribuisco anch'io questa qualifica e non ritengo che il termine sia dispregiativo) e ciò mi mette continuamente di fronte alla necessità di scambiare rapporti epistolari, documenti e a svolgere varie indagini anche al di fuori degli ambiti propri del mio ministero per avere piena conoscenza di un fenomeno che è lungi dallo scomparire dalla scena politica del nostro paese, quello della malavita organizzata.

Come ho detto nella relazione che ebbi l'onore di svolgere in questa Commissione la prima volta che essa mi convocò, all'indomani della sua costituzione, continuo a sostenere che, se sgombriamo il campo dalle facili battute, di tipo parasindacale, dobbiamo interessarci delle modalità di realizzazione del coordinamento.

Non intendo assolutamente rinunciare alle prerogative del ministro dell'interno, intendo avvalermene fino in fondo, non rinunciando neppure ad una di esse, ma immaginare che nel 1993, in presenza di una criminalità dalle attuali dimensioni e capace degli odierni strumenti offensivi, tutto debba essere lasciato al caso è, a mio avviso, un errore fondamentale.

Certo, non immagino che si possa risolvere questo problema a distanza di più di un secolo con una folgorazione, ma vorrei invitare i parlamentari a fare una riflessione, ad avanzare una proposta, ad approfondire un argomento che esiste nella sua dimensione ed anche nelle sue varie contraddizioni.

Non è attività di tipo organizzativo, meramente organizzativo, quella di ricondurre

ad unità mezzi e strumenti per consentire a ciascuno di noi di dare della fotografia delle situazioni che si viene a scattare la medesima interpretazione ed opinione. Del resto, neanche un paesaggio visto contemporaneamente da ciascuno di noi susciterebbe in tutti le medesime impressioni ed opinioni. E quando non si tratta di un paesaggio, ma di un mondo complesso, che appartiene tutto intero alla criminalità e di cui si occupano, in via prevalente, le forze dell'ordine e la magistratura e qualche uomo di cultura (soprattutto sociologi), a parte un interesse di carattere generale, occorre fare i conti con una complessa realtà. E' possibile, allora, unificare mezzi ed apparati, lasciando integri gli ordinamenti, senza nessuna pretesa di ricondurli ad uno?

Sono uno di quelli che hanno sempre sostenuto che nei momenti di bisogno anche il pluralismo degli ordinamenti relativi alle forze dell'ordine è fatto preminente e irrinunciabile, perché la norma non serve quando tutto è tranquillo, ma quando bisogna utilizzarla a difesa del diritto di un cittadino o a difesa degli interessi generali contro le offese che dovessero essere ad essi arrecate. Si può pacificamente sapere dell'esistenza di una norma contro il peculato, ma, se non vi è un'appropriazione di una cosa appartenente allo Stato da parte di un pubblico ufficiale, non la si invoca. Quindi, noi invochiamo il pluralismo quando ne abbiamo bisogno: probabilmente, nei periodi di calma, nessuno pensa al pluralismo ordinamentale anche per quanto riguarda le forze dell'ordine.

Ebbene, sono per conservare questo pluralismo che, naturalmente fa sorgere difficoltà, contrasti, disarmonie, gelosie, rivendicazioni di mostrine e quant'altro si voglia aggiungere. Tuttavia, nell'interesse di un bene superiore, quello del paese, complessivamente inteso, è bene che i singoli ordinamenti permangano. Questo però non vuol dire che essi debbano andarsene per conto proprio e che nelle fasi operative, soprattutto per quanto riguarda l'ordine pubblico, si debba rimanere alla finestra, facendo affidamento sull'attività di coordinamento del ministro, che è sempre di carattere politico, o sui buoni rapporti e sul fair play esistente tra le espressioni di vertice nazionali o provinciali.

Come realizzare il coordinamento? Ho già detto: vediamo insieme! Con la legge n. 121 del 1981 abbiamo immaginato, pur con una distorsione di carattere culturale, che vi fosse una prevalente forza dell'ordine a farsi carico di esso ed altre che ad essa si aggiungessero. Dal punto di vista ordinamentale invece non è così: tutti devono concorrere con pari dignità e funzioni. All'ordine pubblico attendono i Carabinieri, la Guardia di finanza e la Polizia di Stato.

Se dobbiamo realizzare un equilibrio delle posizioni anche sul piano istituzionale, il trattino contenuto nel testo della legge n. 121 nella denominazione "capo della polizia-direttore del dipartimento" non corrisponde al rispetto della pari posizione delle tre forze dell'ordine.

Vogliamo appagarci del fatto che l'ordine pubblico venga assicurato da una delle tre forze in via prevalente? Si tratta di migliaia di miliardi che lo Stato spende, non soltanto per il personale, ma anche per i mezzi, le dotazioni, gli apparati, le strutture. Ed almeno per quanto riguarda le due forze che contano su equal numero di appartenenti, Polizia di Stato e Carabinieri (duecentomila uomini ciascuna), ritenere che ognuna di esse se ne possa andare per conto proprio e qualche volta possano andare anche d'accordo è, a mio avviso, un errore.

Possiamo allora lavorare per creare una struttura dentro la quale, in parità di posizioni, possano esservi Polizia di Stato, arma dei Carabinieri e Guardia di finanza, con una figura sovraordinata, che potrebbe essere denominata direttore di dipartimento o segretario generale o in qualsiasi altro modo si voglia?

ALFREDO GALASSO. Questo non era l'alto commissario?

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. Non era l'alto commissario!

ALFREDO GALASSO. Nella legge così era scritto!

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. L'alto commissario non faceva queste operazioni ad un livello più generale. Non era questo e non lo è stato.

Dovremmo valutare come realizzare un coordinamento. Può darsi che le cose debbano rimanere così come stanno, ma vi dico francamente che non otterremo un risultato soddisfacente. Può darsi invece che le cose si possano modificare, scontando naturalmente reazioni, dichiarazioni, contrasti, mobilitazioni (ce ne sono state, perché non dirlo?).

Un giorno, a Capo d'Orlando, parlando di strani movimenti di capitali riguardanti un noto personaggio, mi sono trovato di fronte non solo alla reazione inutile, inopportuna di un magistrato di Arezzo, ma anche ad una definizione di uno dei sindacati della polizia di Stato: "sconcertante dichiarazione del ministro dell'interno". Bisogna allora dare per scontato che in presenza di queste proposte vi sarà qualcuno che sosterrà che occorre unificare le forze dell'ordine. Poiché dobbiamo guardare alle istituzioni, che stanno al di sopra delle varie fasi temporali, talvolta dobbiamo andare contro correnti prevalenti, le quali possono interessarci, ma in modo relativo.

Tuttavia, esiste il problema del coordinamento, a proposito del quale ho presentato al Senato della Repubblica un disegno di legge; si è aperto il confronto...

PRESIDENTE. Tale testo ha un contenuto diverso rispetto a quanto ci sta dicendo ora, nel senso che lo integra?

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. Sì, quello che sto dicendo lo integra, perché vedrei favorevolmente ...

PRESIDENTE. Una parità di condizioni.

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. Una parità di condizioni dentro una struttura di coordinamento; naturalmente i Carabinieri continueranno a svolgere il proprio compito, e così anche la Guardia di finanza e la Polizia di Stato. Ma una struttura che possa definire strumenti, apparati, distribuzione di mezzi sul territorio e la loro armonizzazione, la prevalenza maggiore o minore di una delle forze rispetto alle altre in un determinato territorio, sono risultati che si possono conseguire con un direttore di dipartimento o un segretario generale: questo è il punto, onorevoli parlamentari, un punto che un bel giorno dobbiamo definire, perché può darsi che io inseguo un sogno irrealizzabile, ma tutti i giorni devo fare i conti con una realtà che ha bisogno di essere armonizzata.

Sono dell'avviso che la competizione sia inevitabile, ma essa reca grandi vantaggi, quando non è rivolta a fini di parte, di condizionamento o di esaltazione di una persona rispetto ad un'altra; l'emulazione produce effetti positivi, ma può essere di varia natura. Una banca dati, per esempio, può essere un istituto comune e non vi è bisogno, proprio in conseguenza di questa autonomia ordinamentale, che vi siano più banche dati, o che le notizie non siano a disposizione di tutti. Ciascuno di voi pretende dal presidente della Commissione di essere messo in grado di prendere visione degli stessi documenti che ha esaminato il collega del banco vicino. Ciò deve essere possibile ovunque vi sia una struttura funzionante, che assolve a compiti di difesa del nostro ordinamento contro gli assalti della malavita organizzata.

Mi sono sempre posto questo problema, anche quando ho partecipato all'elaborazione in Parlamento della legge n. 121 del 1981, che richiese una difficile mediazione; non si poteva agire in altro modo, perché andavamo in una direzione diversa da quella culturale e tradizionale del nostro paese. Mentre lasciavamo militarizzare la Guardia di finanza ed i Carabinieri, smilitarizzavamo la polizia di Stato, ma avevamo bisogno di dare un segnale in quella direzione. Il problema esiste e di esso ho investito il Parlamento per ricevere opportuni suggerimenti.

Vi dico francamente che l'apporto esterno non è stato, a mio giudizio, positivo: si può anche non fare nulla, dimostrando che non si deve fare, ma ritenere che io "doppio" una figura istituzionale già esistente, quella del direttore di dipartimento, significa commettere una grande falsità, soprattutto da parte dei sindacati interni di polizia. Io non "doppio", semmai con la mia proposta "sdoppio" le due figure, cioè intendo togliere dal testo dell'articolo il trattino. Vorrei che il capo della Polizia facesse il capo della Polizia, ed altrettanto vale per il comandante dei Carabinieri e per quello della Guardia di finanza. Ritengo però che quando devono attendere a compiti di ordine pubblico devono riferirsi a quel direttore, senza il trattino, o a quel segretario generale, che può esercitare un ruolo di determinazione di direttive o distribuzione di compiti che se accettati tanto meglio, se non accettati, vanno anche imposti. Quando bisogna svolgere quei compiti, ciascuna delle armi, utilizzando il proprio ordinamento, deve farlo nella sua autonomia: i Carabinieri svolgeranno le funzioni che il loro ordinamento prevede, e lo stesso dicasi per la Polizia di Stato e la Guardia di finanza.

Vorrei sgomberare il campo da una serie di equivoci, perché vi sono i rappresentanti dei partiti dei poliziotti, dei carabinieri e della guardia di finanza; mi rendo conto che questo è un argomento difficile, perché ognuno difende la propria mostrina ed è preoccupato di essere sottomesso ad un altro in un rapporto gerarchico, che io non ho mai proposto.

Quando ho parlato di coordinamento ho detto che la migliore dottrina moderna vuole che esso, senza una qualche forma di gerarchia impropria, non è un coordinamento. Se lo vogliamo realizzare, ci dobbiamo convincere che esso impone, anche a chi si trova in una posizione paritaria, che un altro stabilisca determinati comportamenti ed abbia la possibilità di farli eseguire in assoluta e completa fedeltà rispetto alle decisioni assunte.

Prima di concludere devo riferire su tutta una serie di attività svolte, oppure posso consegnare al presidente la documentazione affinché ciascun parlamentare la possa esaminare per un'ulteriore riflessione.

Abbiamo realizzato azioni di polizia di grande rilevanza, con risultati che in tutta onestà premiano la dedizione e la fedeltà delle forze dell'ordine; questi successi sono stati ottenuti perché esse sono determinate, ma anche per un mutamento di tipo culturale. Infatti, nella relazione semestrale che ho consegnato alle Camere, e di cui ho inviato doverosamente copia anche al presidente della Commissione, ho sottolineato che nel nostro paese è intervenuto un mutamento culturale, il quale ci fa recuperare rispetto ad errori culturali consumati per tantissimi anni, anzi per decenni. Vi sono stati indifferenza, qualche volta disprezzo, cinismo ed anche reazioni e contrazioni. La mafia è a Palermo, la camorra a Napoli, la 'ndrangheta in Calabria (anche se in questa regione il fenomeno è più fluido, più mobile e non ha una localizzazione ben definita), e la Sacra corona unita in Puglia: questo è stato un grande errore culturale consumato da tutti, anche da chi vi parla, perché le cose non stavano così. Ricordo una polemica che suscitò l'onorevole Bassetti, in qualità di presidente dell'unione camere di commercio lombarde, quando parlò di presenza di capitale sporco, di tipo mafioso, nella borsa di Milano. Questo tipo di reazione esiste, ed umanamente me la spiego; infatti, se parlate con un francese egli esclude che nel suo paese vi sia la mafia, e tendenzialmente ritiene che essa sia stata importata da noi italiani, convinto che quella marsigliese è soltanto una fotocopia della mafia siciliana.

In una recente conferenza stampa, che ho avuto il piacere di svolgere alla presenza di giornalisti di altri paesi, ho invitato costoro a non consumare il nostro stesso errore culturale: la mafia finanziaria è presente ovunque, a Milano ed a Torino, a Genova ed a Vicenza, a Bologna ed a Roma; per la molteplicità

delle sue radici, peraltro secolari, essa è presente prevalentemente in Sicilia, in Calabria ed in Campania. Il paese poi ha capito che così non era, perché già il modo di organizzarsi e di esprimersi nella sua offensiva poneva problemi di livello nazionale.

Il milanese ha reagito allo stesso modo del palermitano, ed io ritengo con grande fortuna per la Sicilia; quando i sindacati hanno organizzato una manifestazione imponente - si disse di 100 mila persone - con una larga partecipazione di palermitani, è stata una grande giornata perché è emersa la coscienza che quel problema non appartiene soltanto ad una determinata regione, ma all'intero paese. L'uccisione di Falcone - la manifestazione si riferiva a quell'episodio - non interessava soltanto la Sicilia, ma tutto il paese, il grado di civiltà del nostro sistema politico, e la capacità di reazione delle strutture dello Stato.

Si è registrato un cambiamento culturale dovuto a vari movimenti di carattere politico, sindacale ed anche ecclesiale, perché le omelie del cardinale Pappalardo hanno inciso nelle coscienze molto più di quanto noi possiamo immaginare; del resto non avevamo bisogno di chiederci di quale esercito disponesse il cardinale, il quale ha svolto un'opera di grande persuasione nel sensibilizzare e scuotere le coscienze rispetto all'inerzia, ed anche alla paura che in tempi lontani incuteva l'offensiva mafiosa all'interno di quei territori.

Il Parlamento è stato più tempestivo, anche se si è dovuto lavorare per varare novelle legislative, altamente significative; credo che la legislazione premiale da una parte, e quella differenziata dall'altra, siano i due punti cardine intorno ai quali è stato possibile recuperare l'offensiva dello Stato nei confronti della criminalità organizzata.

Presumo che gli onorevoli parlamentari mi rivolgeranno quesiti anche sul recente e raccapricciante episodio riguardante un funzionario della polizia di Stato. Sono state presentate alcune interrogazioni di cui mi è stata sollecitata la risposta; intanto vorrei dire che il nostro ordinamento ha confini molto precisi entro i quali l'azione del ministro dell'interno deve svolgersi con assoluto rispetto della legalità della norma.

Mi si chiede di adottare interventi di scioglimento per il fatto che qualcuno è incorso in un reato ma ho il dovere di essere molto attento nei confronti dei collegi; mi è stato anche chiesto di sciogliere consigli comunali di grande importanza ma mi sono imposto di seguire scrupolosamente una regola. Essa è basata sulla necessità di una documentazione in cui prevalentemente si affermi l'esistenza di un forte condizionamento di tipo mafioso sulle amministrazioni comunali o di un rilevante concorso nelle collusioni di gran parte del consiglio comunale interessato.

Occorre però agire con la massima attenzione e chiederci quale reazione avrebbe un consigliere comunale che sia anche parlamentare il giorno in cui venisse sciolto un consiglio comunale per il semplice fatto che uno o più dei suoi componenti è incorso in un reato, compreso quello previsto dall'articolo 416-bis (associazione di tipo mafioso). Ogni qualvolta si scioglie un consiglio comunale (e gli scioglimenti non sono stati pochi) chi ne è interessato riceve una certa qualifica: basti pensare alla situazione in cui si troverebbe un professionista membro di un consiglio comunale disciolto. Non va dimenticato infatti che tali provvedimenti non coinvolgono solo le maggioranze dei partiti ma riguardano tutti. Pertanto la regola che mi sono imposto di seguire è quella di effettuare una valutazione in cui la prevalenza, documentata sulla base di relazioni ispettive e non attraverso desideri o capricci del ministro, sia in quella direzione.

Le stesse considerazioni valgono per quanto riguarda la vicenda del dottor Contrada che giudico raccapricciante comunque si concluda; il caso è dinanzi alla magistratura e questa ha una competenza esclusiva a giudicare sulla scorta di una serie di riscontri.

Il mio giudizio sul pentitismo è favorevole perché ha offerto un notevole contributo nel disgregare un'organizzazione che sembrava impenetrabile; ma condivido il parere dalle sezioni unite della Cassazione: il pentito non dice sempre la verità ma può contribuire a formarla e, quindi, va sempre effettuato il riscontro logico, storico e documentale delle sue affermazioni. Affidiamoci dunque alla magistratura che mi auguro restituisca il dottor Contrada, come ho già detto in altre dichiarazioni, funzionario integerrimo o lo trattenga, nel caso in cui non sia stato tale.

Poiché ho saputo che mi sarebbe stata rivolta una domanda circa eventuali possedimenti del dottor Contrada in un paese dell'America latina, ho chiesto al direttore del SISDE di fornirmi notizie al riguardo. La risposta che ho ricevuto è la seguente: "In riferimento alla richiesta telefonica, nulla risulta circa ipotizzati possedimenti terrieri del dottor Contrada in Uruguay, in via diretta o tramite società facenti capo a suoi parenti. Comunque, appena appresa la notizia, è stata compiuta una verifica circa risultanze di viaggi all'estero effettuati dal funzionario relativamente al periodo di permanenza in servizio. Non è emerso che egli si sia mai recato nei paesi dell'America latina. Il direttore, Angelo Finocchiaro".

Aggiungo che se tale vicenda rispondesse al vero, cosa che non mi auguro, non toglierebbe e non aggiungerebbe nulla al raccapriccio che il caso ha creato nella coscienza di ciascuno.

Mi dispiace di comunicare alla Commissione che alle 17,15 dovrò recarmi al Ministero. Se ritenete ...

SALVATORE FRASCA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Consentiamo al ministro di terminare il proprio intervento.

SALVATORE FRASCA. Rinuncio per il momento, purché non vi siano le solite iscrizioni a parlare preconcrete e preordinate.

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. Per quanto riguarda il caso Contrada, ho inviato al presidente della Commissione la relativa documentazione e la stessa cosa ha fatto il capo della Polizia.

Desidero però aggiungere una riflessione: il dottor Contrada, all'epoca dei reati che gli sono stati contestati, non apparteneva ancora ai servizi segreti ma era un semplice poliziotto. In questa sua veste agiva in un contesto che non aveva ancora introdotto nell'ordinamento la legislazione premiale e quella differenziata. Un buon poliziotto, di fronte ad organizzazioni di tipo occulto, come la mafia o la camorra, non può non penetrare al loro interno. Dico questo perché in questo modo agiscono tutte le polizie del mondo e guai ad immaginare che ieri, in assenza di una specifica legislazione, tutto dovesse avvenire rimanendo con le braccia conserte ed aspettando la soffiata di qualcuno. Spesso chi faceva una soffiata era un delinquente minore e naturalmente faceva confidenze intorno ad un delinquente maggiore (questo era quanto avveniva all'interno delle nostre forze dell'ordine, analogamente a quanto avviene nell'ambito di tutte le forze dell'ordine esistenti in un paese di civiltà giuridica). A volte il delinquente minore può diventare maggiore e in questo caso si sgranano gli occhi perché si è increduli che avesse rapporti con quello minore.

PRESIDENTE. Forse anche perché ha avuto qualche piccolo beneficio.

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. Certo, perché questo è sempre avvenuto. Personalmente osservo la questione con l'obiettività di chi si aspetta dalla magistratura l'espletamento della sua funzione giurisdizionale autonoma altamente meritevole.

Rimango fermo sulla mia opinione, anche se ho ascoltato le osservazioni del senatore D'Amelio. Mi rendo conto delle impressioni che si provano, o che si provocano, ma quello attuale è un momento in cui non abbiamo ancora vinto:

abbiamo bisogno di un lungo periodo per continuare il nostro contrasto con la malavita organizzata. Per vincere abbiamo bisogno di armoniosi rapporti tra i poteri dello Stato, soprattutto di buoni rapporti tra le forze dell'ordine e la magistratura. Un ministro dell'interno potrebbe mettersi dalla parte delle forze dell'ordine, e in tal caso sarebbe un pessimo ministro dell'interno; egli ha il dovere di stare al centro perché si trova all'interno di poteri che sono stati previsti dalla Carta costituzionale in modo distinto l'uno dall'altro ma armonizzati in un solo organo (nei conflitti di attribuzione tale organo è la Corte costituzionale). Poiché il sistema da questo punto di vista dovrebbe funzionare, nonostante le manchevolezze che si registrano sul piano generale, non mi rimane che aspettare serenamente il giudizio della magistratura convinto di dovervi dare ulteriori chiarimenti perché la relazione che ho svolto, anche se a braccio, ha provocato qualche reazione (mi auguro che abbia ottenuto anche qualche adesione).

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro Mancino che ha espresso alcune considerazioni nuove rispetto al passato sia sul versante dell'organizzazione delle forze di polizia sia su quello della strategia che in passato si è seguita nel contrasto con la criminalità, in particolare con quella organizzata.

Colleghi, al momento risultano 12 iscritti a parlare. I primi sono gli onorevoli Rossi e Brutti. Sapete che si fa in modo che parli innanzitutto un oratore per gruppo.

SALVATORE FRASCA. Allora noi ce ne andiamo!

PRESIDENTE. Basta chiedere subito la parola, come hanno fatto l'onorevole Rossi ed il senatore Brutti.

SALVATORE FRASCA. Chiedo la parola per una mozione d'ordine.

PRESIDENTE. Se permette, leggo i nomi degli iscritti a parlare.

SALVATORE FRASCA. Non è questo il metodo da seguire, signor presidente!

PRESIDENTE. Quale sarebbe il metodo da seguire, secondo lei?

SALVATORE FRASCA. Solo al termine dell'intervento del ministro lei avrebbe dovuto chiedere chi intendeva iscriversi a parlare e, sulla base di un criterio di priorità per alzata di mano, predisporre l'elenco. Non possiamo trovarci sempre di fronte ad un elenco predeterminato perché qui non ci sono, signor presidente, né colleghi di serie B né colleghi di serie A; diversamente cominceremo a parlare all'esterno e a dire che qui le cose non vanno bene!

MASSIMO BRUTTI. Senatore Frasca, sta già parlando all'esterno: la stanno ascoltando tutti!

SALVATORE FRASCA. Senatore Brutti, lei è un parlamentare come tutti gli altri e non può avere sempre per primo la parola.

PRESIDENTE. Per parlare basta alzare la mano.

SALVATORE FRASCA. Signor presidente, lei faccia rispettare il regolamento! La parola si assegna su richiesta.

PRESIDENTE. La parola viene data a chi la chiede.

SALVATORE FRASCA. E' sufficiente leggere i verbali delle sedute precedenti per rendersi conto che a parlare per primi sono sempre gli stessi commissari!

PRESIDENTE. La prossima volta chieda prima la parola!

SALVATORE FRASCA. Devo avvertire l'esigenza di parlare dopo aver sentito le parole del ministro; non posso venire all'inizio di seduta ed iscrivermi!

PRESIDENTE. Prima di chiudere questa discussione ribadisco che la parola viene data a chi la chiede nel momento in cui inizia la seduta, così come avviene nelle aule di Camera e Senato. Se si dovesse chiedere la parola solo al termine dell'esposizione di chi è oggetto dell'audizione, seguendo come ordine di priorità la velocità dell'alzata di mano, si seguirebbe un metodo da cui senza alcun dubbio mi vorrei sottrarre. Nel caso in cui si voglia seguire un ordine diverso, lo si può stabilire di volta in volta, purché sia applicabile.

Come ha già avvertito il ministro, dobbiamo concludere l'audizione alle 17,15, lasciando al ministro almeno un quarto d'ora per la replica. Pertanto gli iscritti a parlare non potranno farlo per più di due minuti ciascuno.

LUIGI ROSSI. Il ministro dell'interno, nel suo libro "Sceghe costituzionali", ha sostenuto la possibilità di porre la politica in rapporto sia alla qualità dei servizi forniti al paese sia all'aspetto della criminalità. Poiché oggi il senatore Mancino ci ha parlato di coordinamento, vorrei chiedergli se egli ritenga che quanto sta emergendo in sede di Commissione bicamerale per le riforme istituzionali, dove si sta discutendo sull'accorpamento e sull'ampliamento delle autonomie regionali ai sensi degli articoli 117 e 132 della Costituzione, possa risultare utile oppure no ai fini di tale coordinamento.

MASSIMO BRUTTI. Chiedo al ministro Mancino di informare la Commissione (o, in una fase successiva, il Parlamento) in merito alle condizioni carcerarie di restrizione della libertà personale di Totò Riina. Ritengo che la restrizione della libertà di Riina debba essere netta e priva di zone di incertezza. Deve altresì essere chiaro il suo isolamento e la impossibilità di comunicare con i complici.

Quanto al problema delle deleghe ai prefetti, vorrei sapere se esistono oggi le condizioni strutturali per assolvere ai nuovi compiti assegnati alla prefettura, soprattutto in seguito all'abolizione dell'alto commissariato.

Per quanto riguarda la questione dello scioglimento dei quarantasette consigli comunali, vorremmo essere informati in ordine alla permanenza dei commissari incaricati, ai rapporti con le imprese assegnatarie degli appalti e, in particolare, all'efficienza dei servizi. In sostanza, vorremmo che fosse tracciato un quadro compiuto sull'esperienza successiva allo scioglimento dei consigli comunali.

In ordine alla proposta relativa al coordinamento, credo debba essere chiarito ed esaminato in modo più compiuto il rapporto che potrebbe instaurarsi tra le strutture pari ordinate, delle quali ha parlato il ministro Mancino, e l'autorità politica. Quale rapporto, ad esempio, verrà a crearsi tra i carabinieri addetti ad attività di ordine pubblico ed il ministro dell'interno, cioè l'autorità nazionale di pubblica sicurezza? Il ministro sa che a nostro avviso sarebbe opportuno prevedere una dipendenza dei carabinieri addetti all'ordine pubblico dalla sua autorità.

Debbo infine esprimere al ministro la netta insoddisfazione per le risposte fornite dai direttori dei servizi ascoltati recentemente dalla nostra Commissione. Mi riferisco, in particolare, ad alcune dichiarazioni del direttore del SISDE. E' molto singolare...

PRESIDENTE. Senatore Brutti, il tempo a sua disposizione è scaduto.

MASSIMO BRUTTI. Mi avvio alla conclusione, presidente.

Anche in sede parlamentare il ministro ci ha rappresentato problemi relativi al ruolo che ancora oggi è svolto da Gelli e dal suo sistema di amicizie. E' singolare quindi che da parte dei direttori dei servizi, in particolare del dottor Finocchiaro, sia stata esclusa la rilevanza di tale problema.

SAVERIO D'AMELIO. Non mi pare che questa sensazione di insoddisfazione sia stata rilevata dalla Commissione.

MARIO BORGHEZIO. Vorrei far riferimento ai dati contenuti nell'ultima pubblicazione inerente all'applicazione della normativa sulla lotta alla criminalità, risalente al mese di giugno 1992, per svolgere una serie di osservazioni. Alle pagine 246 e successive di tale documento sono riportati i dati relativi agli accertamenti patrimoniali eseguiti nella città di Palermo. Risulta, al punto 4, che il questore non abbia chiesto alcuna informazione o copie di documentazione su determinati soggetti, o su società fiduciarie. Anche per la provincia di Messina tutti i valori sono uguali allo zero.

PRESIDENTE. A che epoca risale il documento da lei citato?

MARIO BORGHEZIO. Si tratta di una pubblicazione del 1992 riferita all'anno precedente.

Per quanto riguarda la situazione nel nord del paese, illustrata da pagina 7 a pagina 28, si riscontra che, sotto il profilo delle indagini relative al tenore di vita di indiziati mafiosi, non sono citate le provincie di Torino, Genova, Novara, Imperia, Venezia, Verona e Como. Inoltre nel prospetto riguardante le aree collegate a persone indiziate di appartenere ad associazione di stampo mafioso non sono considerate le regioni Piemonte e Veneto.

Quanto alla richiesta di informazioni e copie di documentazione ad uffici della pubblica amministrazione, vengono indicati dati pari a zero per Torino, Venezia e Como; per Milano, invece, risultano tre indicazioni. In merito alle richieste di informazioni e copie di documentazione ad istituti di credito pubblici o privati (sappiamo tutti quale importanza abbia una tale forma di accertamento, soprattutto in ordine al fenomeno del riciclaggio), il documento non contiene alcuna indicazione per Torino, Genova, Venezia, Firenze e Como. A Milano risultano riferite sei indicazioni, esattamente come è per Pistoia.

Non mi addentro ulteriormente nella elencazione dei dati che, per quanto riguarda il centro-nord, sono tutti del tenore di quelli che ho finora riferito. Voglio solo sottolineare come la situazione alla quale mi sono richiamato contrasti con quanto dichiarato due giorni fa a Roma dal procuratore generale della Cassazione il quale ha testualmente detto che "si ha ulteriore conferma, nel corso del 1992, di ipotesi di infiltrazioni di tipo mafioso in quasi tutte le regioni italiane". Vorrei sapere se per il Piemonte e la Lombardia si escludano fenomeni di tipo mafioso.

LUIGI BISCARDI. L'esposizione del ministro Mancino si è incentrata in modo particolare sul problema del coordinamento. Vorrei anzitutto sapere se il ministro ritenga che la pluralità delle forze di polizia rappresenti in re ipsa una garanzia di controllo.

Inoltre, vorrei sapere se il ministro dell'interno confermi l'opinione espressa anche attraverso la stampa in merito alla divisione di compiti tra i Carabinieri, da destinare alle zone rurali o di periferia, e la Polizia, da adibire invece agli interventi nelle aree urbane.

Chiedo infine se il coordinamento tra le tre forze di polizia non possa essere svolto, almeno temporaneamente, con scadenza temporale, in modo da non sovraordinare una di essa rispetto alle altre per un periodo di tempo molto lungo.

Concludo con due brevissimi quesiti sul caso Contrada. Chiedo anzitutto se Contrada, in relazione allo stato di restrizione della sua libertà, non dovrebbe essere sospeso dal servizio, così come del resto avviene in altre amministrazioni dello Stato.

PRESIDENTE. In realtà, si è già proceduto in questa direzione.

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. Si tratta, del resto, di un atto obbligatorio comunque.

LUIGI BISCARDI. In verità, la stampa non aveva dato rilievo a questo aspetto.

Mi chiedo inoltre, ministro Mancino - mi consenta la battuta forse un po' leggera - come mai Contrada, se davvero era tanto bravo, non sia diventato questore, pur avendo cinquantacinque anni.

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. Non è vero...

PRESIDENTE. Contrada era dirigente generale.

GIROLAMO TRIPODI. Signor ministro, la difesa di Contrada, cui hanno proceduto tempestivamente il capo della Polizia, il direttore del SISDE e lei stesso oggi...

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. Sinceramente, credo che Contrada mi avrebbe ricusato come difensore di ufficio.

GIROLAMO TRIPODI. Si è proceduto comunque ad una difesa ufficiale che ha turbato la stragrande maggioranza degli italiani. Tutto questo non aiuta né i magistrati, che sono esposti in prima fila e che cercano di fare il proprio dovere, né la complessiva lotta alla mafia. Su questa questione vorrei ricevere una risposta puntuale, anche perché mi sembra che lei, signor ministro, oggi abbia attenuato il giudizio, che abbiamo ascoltato anche in televisione, in base al quale ha definito raccapricciante il caso Contrada. Del resto, la vicenda è davvero raccapricciante anche perché va considerato un precedente molto importante al quale bisogna guardare con rispetto: l'assassinio del giudice Falcone per mano della mafia.

Pensavamo che il ministro fornisse informazioni circa l'assassinio di un teste chiave nella vicenda della strage di Ustica, avvenuto qualche giorno fa a Bruxelles. Subito dopo quell'assassinio, è stata sequestrata una valigetta...

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Tripodi, ma tutto questo non c'entra con la mafia.

GIROLAMO TRIPODI. Sì, ma siccome oggi abbiamo la possibilità di interloquire con il ministro dell'interno, ho ritenuto di dover comunque porre la domanda.

PRESIDENTE. Onorevole Tripodi, siamo in sede di Commissione antimafia...!

GIROLAMO TRIPODI. Per quanto riguarda il problema del coordinamento, non vorremmo che la struttura alla quale è stato fatto riferimento servisse a nascondere l'obiettivo di candidare qualcuno alla sua direzione.

Infine, in relazione all'affidamento di incarichi ispettivi al prefetto Carleo, che noi conosciamo perché ha operato in determinate zone...

PRESIDENTE. Onorevole Tripodi, il tempo a sua disposizione è scaduto.

GIROLAMO TRIPODI. Vorremmo sapere di quale tenore siano gli incarichi affidati a Carleo e sulla base di quale giudizio si sia proceduto alla scelta.

ALTERO MATTEOLI. Signor ministro, purtroppo il tempo a disposizione mi obbliga a porle domande brevissime. Il prefetto De Francesco, quando ha lasciato l'Alto commissariato, ha scritto una lettera di esaltazione dell'opera di Contrada. Le chiedo se altrettanto il prefetto De Francesco abbia fatto per altri funzionari.

Subito dopo l'arresto di Contrada, lei ha dichiarato: "Sono pagati per sporcarsi".

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. In realtà, si tratta del titolo dell'articolo pubblicato da un giornale. Io non ho pronunciato quella frase.

ALTERO MATTEOLI. Il collega Tripodi ha ragione quando sostiene che il ministro dell'interno ha fatto quadrato nei confronti di Contrada; almeno, così è sembrato. Prima di disporsi a fare quadrato intorno a Contrada, è stata almeno aperta un'inchiesta amministrativa?

Il senatore Brutti le ha rivolto una domanda sulla carcerazione di Riina, anche se l'argomento non rientra nella sua specifica competenza. Le chiedo: è intervenuto o intende intervenire affinché sia proibita la somministrazione del caffè al detenuto Riina?

La sua relazione, signor ministro, è una sorta di scatola cinese. A proposito del coordinamento, ad esempio, sono venute fuori indicazioni quali la parità di condizioni e la costruzione di una determinata struttura. Ad un certo punto, lei ha pronunciato una frase che ho trascritto testualmente: "parità di condizione dentro una struttura di coordinamento". La mia toscانيتà, probabilmente, non mi consente di comprendere questo passaggio. La prego, pertanto, di fornirci adeguati chiarimenti al riguardo.

MARCO TARADASH. Anzitutto, penso che al ministro vadano rivolti i complimenti per la cattura di Riina, operazione che premia un lavoro di molti mesi avviato dall'onorevole Scotti e proseguito con l'attuale titolare del dicastero. Di questo bisogna dare atto al ministro Mancino. Ho ascoltato oggi alla radio un alto funzionario dichiarare di essere contento non solo che Riina è stato catturato, ma soprattutto che sia stato catturato vivo. Credo sia molto importante prevedere tutte le garanzie perché Riina resti in vita il più a lungo possibile nelle patrie galere. Del resto, nelle competenze del ministro dell'interno rientra anche l'adozione di talune misure, quali la previsione dell'isolamento carcerario.

Anche nella relazione di questo pomeriggio il ministro ha sostenuto che la mafia non è più Cosa nostra siciliana ma si è trasformata in Cosa nostra italiana ed internazionale. Ritengo si tratti di un'acquisizione culturale molto importante, anche se ascoltando le parole pronunciate oggi in quest'aula (si tratta, del resto, di una sensazione che ho ricavato anche dalla lettura di un intervento di Pino Arlacchi pubblicato oggi su la Repubblica in ordine al rapporto tra politica e mafia), non posso fare a meno di chiedermi perché sia avvenuta questa evoluzione. Il generale Pucci ha affermato che l'80 per cento dei profitti mafiosi provengono dal traffico di droga. Vogliamo chiederci quanto il traffico di droga abbia inciso nella nazionalizzazione ed internazionalizzazione del fenomeno mafioso e quanto la mafia finanziaria sia potente in relazione a questo traffico? Vogliamo domandarci inoltre se non basti colpire il vertice del traffico per interrompere quest'ultimo e se quindi non siano necessarie politiche diverse, se vogliamo veramente liberarci di questo potere?

Per quanto riguarda, infine, il coordinamento, comprendo l'esigenza di un'ulteriore centralizzazione (anche se si pongono preoccupazioni di ordine democratico relativamente ai fenomeni di centralizzazione) ma vorrei sapere, al riguardo, che cosa comporti l'eventuale introduzione di un segretario generale rispetto alle strutture esistenti di tutti gli altri corpi. Assistiamo infatti alla continua superfetazione di corpi senza che nulla cambi all'interno degli altri.

SANTI RAPISARDA. In qualità di parlamentare siciliano, esprimo la mia felicità per l'operazione condotta oggi dai Carabinieri e rivolgo i miei complimenti sia agli stessi Carabinieri sia al ministro.

Poiché il collega Brutti ha già posto la domanda che avrei voluto rivolgere al ministro, relativamente ai consigli comunali, non mi resta che attendere la risposta.

ROSARIO OLIVO. Esprimo anch'io un vivissimo apprezzamento per l'operazione condotta, che ci motiva molto nella battaglia contro la mafia. Vorrei che il ministro ci fornisse un approfondimento sulle circostanze concrete della cattura di Riina (forme, modi, luoghi, reparti impegnati e protagonisti principali della stessa cattura). Chiedo inoltre al ministro se in conseguenza di tale cattura ci si aspetti una reazione violenta da parte delle cosche colpite.

Nello stesso tempo, vorrei sapere se l'arresto di Riina si possa collegare al

venir meno delle protezioni di cui si è parlato negli ultimi tempi oppure al fatto che una parte della mafia mira a riciclarsi con nuovi raccordi e perciò avrebbe "mollato" Riina, espressione di vecchi equilibri tra mafia e politica, per costruire nuove forme di collegamento e di solidarietà.

L'ultima domanda che intendo formulare è collegata al fatto che il ministro ha riferito poc'anzi dello scioglimento del consiglio comunale di Gioia Tauro. Contemporaneamente, apprendiamo dalla stampa di oggi che un altro ministro, il professor Guarino, ha convocato per l'ennesima volta il sindaco di Gioia Tauro in relazione all'annosa vicenda della costruzione della centrale policombustibile, considerando quindi il sindaco e il consiglio comunale come interlocutori fondamentali in ordine alla stessa vicenda. Vorrei che il ministro ci fornisse un chiarimento anche su tale questione.

MICHELE FLORINO. Sono convinto, anche se posso sbagliare, che l'arresto di Riina sia scaturito soprattutto dalla collaborazione dei pentiti, in particolare degli ultimi. Di fronte a questo riscontro positivo, ritengo che la credibilità degli stessi non debba più essere messa in discussione, anche se occorre sempre svolgere accertamenti seri ed attendibili. Conseguentemente, nel momento in cui i pentiti chiamano in causa uomini dei servizi e politici, si deve dare loro credito.

Sulla base di tale premessa, vorrei chiedere al ministro che cosa pensi circa l'atteggiamento assunto dal capo della Polizia e dal direttore del SISDE che, attraverso dichiarazioni e in altre forme, hanno escluso qualsiasi tipo di collusione con la mafia da parte del dottor Contrada, numero due del SISDE. Tra l'altro, nella parte conclusiva dell'esposizione del ministro è emersa la ricerca di un alibi per il dottor Contrada, basata certamente sulle carte che lo stesso ministro ha letto, in cui Contrada appare come un poliziotto la cui funzione era quella di infiltrato.

In secondo luogo, ritengo (chiedo scusa se sbaglio) che tutto questo riconduca soltanto alla sua accorata richiesta di coordinamento delle forze di polizia, attraverso l'istituzione della figura del segretario generale, carica da affidare al capo della Polizia, dottor Parisi. Se però la responsabilità di Contrada venisse accertata, dopo le dichiarazioni rese alla stampa dal dottor Parisi e dal direttore del SISDE, sarebbe possibile che lo stesso dottor Parisi accedesse alla carica di segretario generale?

VITO RIGGIO. Mi associo in modo particolare, in ragione della mia estrazione territoriale, ai complimenti per l'operazione condotta.

Desidero inoltre rivolgere al ministro due domande: in primo luogo, se ho ben compreso, il segretario generale (o comunque lo si voglia chiamare) dovrebbe tradurre sostanzialmente a livello tecnico direttive politiche che competono al ministro dell'interno e per farlo avrebbe bisogno di una funzione propria del coordinamento, quella di impartire le direttive e poi verificare i riscontri. Se così fosse, partendo dall'assunto che i corpi mantengono la loro identità, si realizzerebbe, almeno sul piano istituzionale, una figura di coordinamento ben nota in dottrina; non capisco quindi per quale motivo se ne parli come di un elemento di novità, anche perché da Bachelet in poi per coordinamento si intende proprio questo. Tuttavia, poiché potrei aver compreso male, vorrei dal ministro una conferma.

La seconda domanda è più specifica: poiché si ripetono, anche in queste ore, affermazioni relative a minacce nei confronti di uomini politici e siccome non ho capito, dalla polemica di stampa, se tali minacce siano attendibili, riferibili all'organizzazione mafiosa ovvero a parti del sistema politico (come è stato affermato), vorrei conoscere al riguardo l'opinione del ministro dell'interno.

ANTONIO BARGONE. Desidero rivolgere al ministro due domande; in primo

luogo, nella sua relazione semestrale sulla DIA, egli ha sostenuto che vi è stato un cambio di strategia da parte di Cosa nostra e che ciò è avvenuto soprattutto a causa del mutamento del rapporto con la politica e le istituzioni.

Il direttore del SISDE, prefetto Finocchiaro, ha sostenuto in questa sede più o meno la stessa cosa ed ha affermato che finora il SISDE si è mosso "a fisarmonica", nel senso che ha agito quando si è verificato un attacco da parte della mafia reagendo a quest'ultimo, e che le leggi sui pentiti hanno risolto problemi gravi per il SISDE.

In ordine a tale questione si registrano queste affermazioni di grande rilievo politico e istituzionale ma manca un approfondimento; vorrei sapere, in particolare, in che senso sia cambiato il rapporto della mafia con la politica e le istituzioni. E' forse vero che in precedenza si era instaurato un rapporto negoziale con la mafia e in che termini ciò è avvenuto? Mi domando poi se proprio in questo contesto possa essere inquadrata la vicenda Contrada.

Sempre in ordine a quest'ultima vicenda, ho letto anch'io il titolo di giornale in cui si affermava che Contrada sarebbe stato pagato per "sporcarsi le mani". Comunque, a prescindere da ciò, il ministro ha affermato poco fa che un poliziotto che si rispetti deve penetrare all'interno delle organizzazioni criminali. Il significato di questa affermazione mi sfugge e soprattutto vorrei sapere se essa implichi una giustificazione dei fatti contestati dai magistrati a Contrada.

Per quanto riguarda il coordinamento, vorrei sapere se si possa ipotizzare di far capo alla Presidenza del Consiglio anziché al Ministero dell'interno e se non sia questo il punto che rende irrisolvibile la questione del coordinamento.

ALFREDO BIONDI. Anch'io ho qualche titolo per felicitarmi con il ministro e con le forze dell'ordine per la cattura di Riina, lieto come sono di aver concorso, in rappresentanza della famiglia Dalla Chiesa insieme al collega Galasso, alla sua condanna in corte d'appello, quando sembrava invece che potesse sfuggirvi. Dal momento che di queste cose si parla sempre in termini puramente astratti mentre invece vi sono state delle vittime, la vittoria dello Stato contro Riina rappresenta un risarcimento, per ora soltanto parziale, della sofferenza e dell'attesa della gente.

In secondo luogo, il fatto che Riina sia stato catturato significa molte cose. Mi limito tuttavia a chiedere se si possa ritenere che, in relazione alla sua statura, ai rapporti che egli aveva, alle coperture di cui si diceva titolare (che gli hanno consentito finora di eludere le indagini certamente pressanti delle autorità), Riina possa essere considerato "posato" (secondo un termine usato dalla mafia), ossia abbandonato come "vuoto a perdere" in relazione a cambiamenti che possono essere intervenuti nella struttura dell'associazione criminosa.

Per quanto riguarda la vicenda Contrada, devo innanzitutto premettere che, essendo un avvocato, sono abituato a leggere le carte dei processi e non a parlare di cause senza saperne niente o basandomi su quanto scrivono i giornali. In particolare, i poliziotti fanno una cosa mentre i giudici ne fanno un'altra.

Con riferimento all'esperienza ed alle dichiarazioni del ministro, vorrei sapere se, a suo avviso, le affermazioni di Parisi e Finocchiaro (oltre che le sue), in relazione alle conoscenze provenienti dagli atti, dalle relazioni di servizio e dai rapporti personali, siano avventate e come tali in grado di determinare un depistaggio delle indagini dell'autorità giudiziaria oppure se tali dichiarazioni, indipendentemente dalle prove delle responsabilità penali (che sono diverse da quelle relative alle qualità e capacità amministrative), abbiano una legittimità rispetto ai documenti disponibili.

SAVERIO D'AMELIO. Mi associo anch'io al coro di lodi, per altro meritate, per la cattura di Riina.

Non intendo inoltre rivolgere al ministro alcuna domanda circa il fatto che i

poliziotti devono anche "sporcarsi le mani" perché se chi scrive un articolo non risponde del titolo, a maggior ragione non deve risponderne chi è esterno al giornalismo e rilascia determinate dichiarazioni.

ALFREDO BIONDI. Lo disse anche Benedetto Croce che a volte bisogna sporcarsi le mani.

SAVERIO D'AMELIO. Il collega Bargone, comunque, ha fatto un riferimento.

ANTONIO BARGONE. Ho fatto riferimento all'affermazione resa poco fa dal ministro.

SAVERIO D'AMELIO. Il collega Bargone sostiene di non aver compreso l'affermazione secondo cui un poliziotto deve penetrare all'interno dell'organizzazione mafiosa. Si tratta di un fatto che invece si può capire facilmente.

ANTONIO BARGONE. Voglio una risposta dal ministro, non da lei!

SAVERIO D'AMELIO. Lo dico per verificare se anch'io ho compreso bene. A mio avviso, chi deve penetrare all'interno di un'organizzazione mafiosa (che non è paragonabile, per esempio, ad un coro o a un gruppo di voci bianche) si trova necessariamente ad operare, se non in modo tale da sporcarsi, certamente facendo qualcosa che non sempre rientra nell'ambito della legge.

Desidero inoltre congratularmi con il ministro per le iniziative assunte, in particolare i provvedimenti volti a conferire ai prefetti e al capo della Polizia nuovi compiti che si inquadrano bene nella lotta alla mafia.

Auguro infine al ministro di risolvere il problema del coordinamento che (come abbiamo sempre affermato in sede di Commissione antimafia) rappresenta il punto centrale perché le forze dell'ordine attendano compiutamente, a pieno titolo e con successo, alle loro funzioni.

Desidero inoltre sapere qualcosa di più circa la notizia, divulgata dalla stampa, di un attentato a Pintacuda.

ANTONINO BUTTITTA. I colleghi hanno espresso certamente un sentimento comune in ordine all'arresto di Riina. Il ministro, da parte sua, ha chiosato affermando che evidentemente successi come questo sono dovuti al fatto che le forze di polizia sono determinate. Se ne potrebbe dedurre che in precedenza non lo erano ma si tratterebbe di un'affermazione che andrebbe comunque chiarita e approfondita.

Nel rivolgere la mia domanda al ministro, ricordo che egli ha giustamente affermato che tra le mafie quella finanziaria è la più forte e la più estesa. Vorrei sapere, in particolare, se siano in corso indagini in questo settore e, in caso di risposta negativa, per quali ragioni.

GIUSEPPE MARIA AYALA. E' superfluo dire che anch'io, naturalmente, innanzitutto come cittadino esprimo compiacimento per l'arresto di Riina. Non faccio alcune considerazioni che avrei tanta voglia di fare perché non voglio cadere nella retorica, ma c'è anche una soddisfazione personale. Non so quanti di voi abbiano idea di quante ore, giorni, mesi ed anni di lavoro mi sia costato questo Riina e il sapere che fosse in giro per la città mi dava fastidio; ho una certa amarezza se penso che si poteva fare prima e forse qualcuno, anzi molti sarebbero ancora tra noi, tuttavia la compenso, in parte, con questa piccola soddisfazione personale.

Avevo chiesto la parola per porre una domanda molto specifica che, però, il collega D'Amelio ha anticipato. Volevo cioè sapere se il ministro sia in condizione di darci notizie più precise su questo odierno attentato, o presunto attentato, comunque per fortuna sventato, in danno di padre Pintacuda.

Sulla vicenda Contrada non vorrei assolutamente esprimere alcun parere perché mi sono schierato, come è giusto e doveroso che sia, con tutti coloro che

ribadiscono pieno rispetto per l'azione della magistratura, quindi non mi sento di emettere alcun giudizio. Condivido, come ho anche scritto, l'auspicio che se è innocente possa far valere questa sua innocenza e me lo auguro; innanzitutto perché lo conosco da molti anni e poi anche per un problema di rispetto delle istituzioni. Con grande franchezza devo però dire, signor ministro - al di là di quel titolo di giornale che non ricordo bene ma che, poiché lei lo afferma, non ho motivo di dubitare che non rispecchiasse fedelmente il suo pensiero - che sentirle fare oggi quel discorso sulla penetrazione del poliziotto in seno all'organizzazione mafiosa o sentire il collega D'Amelio dire testualmente che il poliziotto deve comunque fare qualcosa che non è nella legge mi lascia molto stupito.

Il problema è questo: vengono mosse a Contrada delle accuse il cui contenuto, come molti di noi, io conosco soltanto attraverso i giornali; se quel comportamento è stato tenuto e se risulterà provato, secondo il suo argomento, signor ministro, si tratta di una condotta-tipo alla quale devono ispirarsi i poliziotti o forse di una responsabilità penale molto grave?

FERDINANDO IMPOSIMATO. Desidero esprimere compiacimento al ministro dell'interno per questa operazione importante ed anche per la prudenza con la quale egli l'ha commentata, riconoscendo che non si tratta di un colpo risolutivo nella battaglia a Cosa nostra e quindi invitando alla prudenza.

In merito a tale operazione vorrei semplicemente sapere se essa sia stata compiuta soltanto dai ROS o se vi sia stata la partecipazione della DIA o della Polizia. Vorrei anche sapere se il ministro Mancino avesse avuto delle indicazioni circa la possibilità dell'arresto di Riina, poiché credo di ricordare che in più occasioni egli abbia anticipato quanto poi è accaduto, dichiarando pubblicamente che ormai si era vicini all'arresto di Totò Riina. Inoltre - come già è stato chiesto da altri - sarebbe interessante sapere se in questa operazione i pentiti abbiano avuto un ruolo e, eventualmente, quale sia stato, dal momento che gli stessi ministri hanno pubblicamente ammesso, ad esempio, che gli arresti di Madonia, di Alfieri e di Abbatino sono stati eseguiti con la collaborazione dei pentiti.

Da ultimo, in merito alla questione dell'unità delle varie forze dell'ordine, vorrei sapere se non sia invece opportuno mantenere l'attuale separazione, dal momento che potrebbe essere utile favorire la scelta di un corpo di Polizia piuttosto che di un altro da parte dei pentiti in relazione alla fiducia che si può appunto stabilire con uno piuttosto che con un altro.

UMBERTO CAPPUZZO. Innanzitutto caso Riina: apprezzamento, perplessità, conferma. Apprezzamento: è chiarissimo. Perplessità: è stato trovato a Palermo e la sua effigie non era molto cambiata, sarebbe quindi il caso di verificare come mai costui potesse circolare così liberamente a Palermo e da chi fosse protetto. Conferma: si tratta della conferma che la pluralità delle forze dell'ordine è anche fattore di competizione e di successo. Come abbiamo visto in questo caso, indipendentemente dalle strutture sovraordinate, una struttura dell'Arma dei carabinieri ha dato ottima risposta.

Per quanto riguarda il coordinamento - il ministro sa come la penso e come mi sono espresso più volte - non c'è dubbio che esso sia realizzabile soltanto in fase preventiva. Allora mi domando perché in periferia - non parlo del coordinamento centrale - la funzione che è stata attribuita al prefetto non abbia avuto alcun risultato. Bisogna innanzitutto verificare cosa si possa fare per controllare bene il territorio e credo che sia un provvedimento realizzabile. Ma che fine ha fatto quel famoso consiglio generale, che è stato a suo tempo un'iniziativa apprezzabile del ministro dell'interno e nel quale i capi delle tre forze dell'ordine e i responsabili dei servizi potevano in qualche modo colloquiare con il ministro ed

emettere le conseguenti direttive per il coordinamento a più alto livello?

A proposito di coordinamento è bene chiarire che a nulla varrebbe la collocazione sovraordinata di un elemento se non si realizzasse uno stato maggiore interforze. E' una mia vecchia idea che per poter superare la separazione tra le tre forze armate (esercito, marina ed aeronautica) è senz'altro necessario arrivare al capo di stato maggiore della difesa. Dalla seconda guerra mondiale in poi, dal consiglio di gabinetto di Churchill in poi è un concetto talmente valido! Senza una struttura del genere a nulla varrebbe un organo sovraordinato. Lo stato maggiore interforze, composto di personale delle tre forze di polizia, può dare il contributo necessario per l'unificazione degli sforzi.

Il coordinamento deve essere in funzione dell'obiettivo da raggiungere, non si tratta tanto di comando unificato. E' unico l'obiettivo ed esso viene diviso in parti con questo stato maggiore interforze.

Molto importante è il problema che è stato posto dall'onorevole Taradash, cioè quello della centralità del traffico di droga. Non parlo ora dei provvedimenti ai quali probabilmente pensa il collega, dico che la lotta alla droga è elemento fondamentale insieme a quella contro il riciclaggio del denaro. Se questo è vero, non viene ad incidere sulla struttura delle forze di polizia nel loro complesso, sulle vocazioni di base, sui loro compiti essenziali? Questa è la domanda, poiché credo che ciò alteri le priorità e le funzioni portando alla ribalta, forse, qualche forza di polizia che oggi ha soltanto funzione di sussidio.

SALVATORE FRASCA. Signor ministro, non parlo del coordinamento delle forze di polizia poiché avremo occasione di affrontare questo tema nelle aule parlamentari o anche in questa stessa Commissione. Desidero porle soltanto tre domande.

La prima è questa: sono obiettivi i criteri che segue il Ministero dell'interno per lo scioglimento dei consigli comunali? E vi è questa stessa obiettività nella sospensione dei consiglieri comunali? Stando a quanto avviene nella mia provincia non mi pare che sia così. Lei ha infatti riammesso in servizio un consigliere comunale del comune di Cetraro, che è anche consigliere provinciale, ribaltando un decreto del suo predecessore: parlo del consigliere Cesareo.

Seconda domanda: il senatore Murmura, sottosegretario di Stato per l'interno, ha dichiarato di essere stato costretto a dimettersi da assessore all'urbanistica del comune di Vibo Valentia perché non gli si consentiva di poter assegnare le concessioni edilizie secondo criteri di equità e di giustizia, lasciando intendere che dietro quel consiglio vi sono pressioni di natura mafiosa. Cosa si intende fare per Vibo Valentia? Esistono comuni intoccabili e comuni che, invece, devono essere comunque sottoposti alle note misure?

Terza ed ultima domanda: in questo Parlamento italiano sta sempre più prendendo piede una cultura che potremmo definire bulgara o rumena, cioè dei tempi di Ceausescu; poco fa la volevo interrompere per osservare che se si verifica un disastro ferroviario intervengono, ciascuno nell'ambito delle proprie competenze, sia il potere giudiziario sia quello esecutivo, cioè il Governo, dando luogo ad inchieste parallele, e quindi per domandarle se sul caso Contrada lei abbia inteso promuovere un'inchiesta per arrivare a suoi propri convincimenti.

CARLO D'AMATO. Anch'io vorrei innanzitutto esprimere un ringraziamento al ministro per il modo con cui si rapporta alla Commissione, modo che credo rientri in quel clima di collaborazione fra istituzioni, fra Governo e Parlamento che almeno in questa sede riusciamo a concretizzare in maniera abbastanza accentuata. La presenza del Presidente del Consiglio e del ministro già nella prima riunione è la testimonianza di una collaborazione certamente importante.

Detto questo osservo: ROS, SCO, GICO, DIA, SISMI, SISDE, Carabinieri, Polizia, Guardia di finanza; una serie di sigle impressionanti, con un dispiegamento di forze e di uomini altrettanto imponente. Riina sta a Palermo e lo si arresta a Palermo; probabilmente, un coordinamento delle forze di polizia più accentuato, rispondente alle esigenze indicate dal ministro e che io condividevo, avrebbe potuto determinare una maggiore incisività del dispiegamento di forze e, quindi, il raggiungimento dell'obiettivo della cattura di questo latitante anticipando i tempi in cui è stato realizzato.

Passo alla seconda domanda. Lei ha fatto riferimento all'ultima legislazione, quella premiale, che si è indubbiamente caratterizzata per l'attribuzione di una maggiore forza operativa e decisionale alle istituzioni. Si è mai fatta, però, una disamina di come in questi anni si sia potuta verificare, indipendentemente da queste leggi che hanno trovato attuazione in molte realtà dell'Italia meridionale o comunque in quelle a forte caratterizzazione mafiosa, la costituzione di ingenti patrimoni? Bisognava aspettare questa legislazione perché si potessero attaccare tali patrimoni e come è stato possibile che Alfieri o Nuvoletta - tanto per parlare di questioni che conosco - abbiano potuto accrescere il loro patrimonio di centinaia e centinaia di miliardi, nonostante la presenza dello Stato e delle forze dell'ordine nel territorio?

SAVERIO D'AMELIO. Chiedo di parlare brevemente per fatto personale.

PRESIDENTE. In genere, per fatto personale si parla al termine della seduta.

SAVERIO D'AMELIO. E' bene che sia presente il ministro poiché riguarda quanto è stato detto in questa audizione.

Ringrazio il collega Ayala perché dal suo intervento apprendo che, evidentemente, le mie parole hanno tradito il concetto. Vorrei dunque precisare che non intendo assolutamente dire che per penetrare in un ambiente il poliziotto deve ricorrere a strumenti illegali. Assolutamente. Se avessi detto questo, me ne scuso. Il mio pensiero voleva essere ed è che per penetrare in certi ambienti - qui parliamo di ambienti di mafia - è probabile che si debba ricorrere a strumenti o ad iniziative al limite della legalità.

PRESIDENTE. Vorrei chiederle, ministro, se la legge sui pentiti abbia aiutato l'attività della Polizia e dei magistrati anche nel senso di aver stabilito un chiaro terreno sul quale avviare una negoziazione con chi collabora, a differenza di quanto avveniva nel passato, quando questo terreno non era chiaro.

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. Non sono in grado, e me ne scuso, di poter dare risposta a tutte le domande che mi sono state poste. Ad alcune mi riservo di rispondere per iscritto, cosa che - lo ammetterete - è più onerosa.

PRESIDENTE. Mi scusi, ministro. Credo che sulla vicenda relativa ai comuni (comuni disciolti, come, perché e così via) dovremo avere un incontro specifico, quindi, se i colleghi sono d'accordo, il tema potrebbe essere affrontato in quell'occasione.

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. Ma io non posso, presidente, lasciare in sospeso una valutazione fatta dal senatore Frasca. Dico quindi immediatamente: il dottor Cesareo è stato sospeso; è stato poi riabilitato con provvedimento passato in giudicato. Cosa deve fare il ministro dell'interno di fronte ad un provvedimento giudiziario - non capriccioso, giudiziario - passato in giudicato senza nessun appello da parte della procura generale? Prendere atto che le accuse per cui era stato sospeso non erano fondate; il dottor Cesareo è stato riimesso a pieno titolo nella società e quindi anche nelle istituzioni.

Quanto al comune di Vibo Valentia, ho disposto un accertamento dando incarico al prefetto di procedere all'ispezione atto per atto. Dico questo per far

comprendere il modo in cui il ministro dell'interno agisce: l'obiettività mi deriva soltanto dai documenti e, poiché chiedo ai prefetti di esprimere un giudizio finale quasi si trattasse di un dispositivo (c'è condizionamento, inquinamento, collusione), quando viene messo in forse un dispositivo non ho alcun titolo per procedere allo scioglimento di consigli comunali. Non posso, insomma, comportarmi in modo "capriccioso" né corrispondere alle tante interrogazioni parlamentari, che pure mi sono state rivolte, le quali accrescerebbero - e non ne sarei assolutamente entusiasta - i poteri del ministro dell'interno; io posso solo agire nell'ambito di canali molto precisi ma anche molto documentati.

SALVATORE FRASCA. Vi sono stati, però, quattro consiglieri regionali (uno del comune di Cetraro, due del comune di Paola e uno del comune di San Lucido) che in secondo grado hanno subito la stessa condanna: il ministro dell'interno mi deve spiegare perché un consigliere sia stato indotto a dimettersi dal prefetto mentre gli altri tre non lo siano stati. Stranamente, un consigliere era iscritto al partito socialista, tre alla democrazia cristiana.

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. Vorrei farle notare che i poteri sono del prefetto; quando le cose vengono alla conoscenza del ministro ...

SALVATORE FRASCA. Su questo ho anche presentato un'interrogazione, ma lei non mi ha risposto.

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. Non ho avuto modo di vederla. Comunque, se lei mi fa pervenire i nomi di questi consiglieri comunali, stia tranquillo ...

SALVATORE FRASCA. I nomi li ho già fatti quando lei è stato ascoltato dalla Commissione antimafia insieme con il Presidente del Consiglio dei ministri.

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno.... stia tranquillo che invierò una lettera di contestazione al prefetto perché non ha agito in questa direzione. Del resto, mi troverò a fare i conti con nuovi prefetti in Calabria perché, nella riunione del Consiglio dei ministri tenutasi oggi, ho sostituito tre prefetti.

SALVATORE FRASCA. Ci auguriamo che i nuovi prefetti facciano il loro dovere.

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. Li ho sostituiti non per giudizi negativi ma perché ho ritenuto necessario un certo avvicendamento. Ho sostituito il prefetto di Catanzaro portandolo alla direzione generale del ministero ed ho mandato a Trieste l'attuale prefetto di Reggio Calabria, dove ho nominato un prefetto di carriera che ha ricoperto numerose responsabilità nell'amministrazione della pubblica sicurezza. Ho anche sostituito il prefetto di Caserta per poterlo inviare in Puglia, dove vi è una situazione esplosiva.

Vorrei ora soffermarmi su tre argomenti principali; su tutti gli altri temi che sono stati toccati, se la Commissione è d'accordo, potrei inviare risposte scritte, oppure sarò nuovamente chiamato in questa sede. Il tema del coordinamento che mi è stato posto dall'onorevole Rossi riguarda un aspetto molto più generale, cioè i rapporti tra lo Stato e le regioni così come sono disciplinati dagli articoli dal 117 al 132 della Costituzione. Avremo modo, se lo vorrete, di parlare di questo argomento; per il momento, vorrei pregare l'onorevole Rossi di accontentarsi di una risposta scritta.

In primo luogo, è stato posto un problema che non è di mia competenza: dove mandare Totò Riina è infatti competenza del ministro di grazia e giustizia. Se si vuole conoscere il mio parere, ritengo che vi siano due esigenze: da un lato, quella di ricevere possibilmente collaborazione dal Riina, dall'altro quella di tenerlo nel necessario isolamento in modo che non possa guidare dal carcere l'organizzazione

mafiosa così come faceva quando era latitante.

Per quanto riguarda la situazione dei comuni, vorrei soltanto osservare che, in sede di decreto delegato sulla finanza territoriale, per quanto riguarda un fondo campione, ho preteso che il Governo privilegiasse le situazioni di quei comuni che sono stati sciolti per ragioni di inquinamento mafioso. Ciò anche allo scopo di dare una mano ai commissari che spesso restano abbandonati a se stessi e, non disponendo di risorse, dopo molti mesi lasciano il comune nelle stesse condizioni in cui l'hanno trovato.

Debbo anche informare la Commissione che per il comune di Baunei, sottoposto a frequenti operazioni criminali e in particolare a lanci di bombe che hanno distrutto l'edificio municipale, ho disposto un contributo eccezionale (cosa mai avvenuta per comuni di quella dimensione) avendo ritenuto nei confronti del sindaco di Baunei, che è un consigliere regionale socialdemocratico della Sardegna, di dover adottare un simile provvedimento per aiutarlo a resistere di fronte ad un'offensiva che minaccia la sua persona ed anche la sua famiglia.

Se l'onorevole Ayala me lo consente, vorrei commentare un giudizio da lui scritto: non ho mai detto che la figura del poliziotto è quella che appare dai titoli dei giornali. Mi rivolgo ad un magistrato di antica, consolidata ed autorevole esperienza: se un giorno vorremo parlare del ruolo del poliziotto non violatore di regole ma servitore dello Stato ai fini della scoperta dei reati e degli autori dei reati, potremo senz'altro farlo. Avendo io assunto una posizione di estrema correttezza ed equilibrata, mi debbo sentir dire dal senatore Tripodi che quasi ho giustificato le azioni di Contrada. Io non difendo, non giustifico ma neppure critico le azioni di Contrada: sarà la magistratura a consentire a me un certo giorno, con sentenza passata in giudicato, di esprimere l'opinione sul comportamento del dottor Contrada.

Mi consentirete, comunque, di esprimere una valutazione insieme con il capo della Polizia e con lo stesso direttore del SISDE: noi riteniamo che, quando accadono fatti di questo genere, basta rallegrarsene o dispiacersene; noi abbiamo da governare un esercito e le forze dell'ordine hanno bisogno di trovare nei loro capi attenti utilizzatori di tutti gli strumenti che la legislazione consente per rincuorarli, per tenerli in trincea. Il caso Contrada ha creato uno scoramento all'interno dei servizi.

Se poi si vuole sapere chi sia Contrada, il capo della Polizia ha esibito il suo curriculum; poiché nessuno poteva fare il profeta 22 o 25 anni fa, questo curriculum è di tutto rispetto dall'inizio alla fine, con sottolineature di comportamenti eccellenti, con encomi e gratifiche.

GIROLAMO TRIPODI. C'è Immordino e tutta una serie ...

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. Se mi consentite, non possiamo basarci sulla lettura dei giornali, perché qui siamo in Parlamento. Vogliamo tracciare il profilo di Immordino? Facciamolo!

GIROLAMO TRIPODI. Deve emergere tutta la verità, non solo quella a senso unico!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, abbiamo chiesto i fascicoli relativi a tutta una serie di personaggi; quando tali fascicoli perverranno, potremo discuterne.

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. Ho consegnato al presidente Violante atti ufficiali sul comportamento di alti funzionari così come sul comportamento del dottor Contrada quale emerge dal suo curriculum.

Non posso consentire a nessuno di pronunciare una sentenza in anticipo rispetto all'autorità giudiziaria, che è l'unica abilitata ad emetterla! Dobbiamo imparare a rispettare la civiltà del diritto. Non possiamo pregiudizialmente affermare che una persona è condannabile perché ci interessa che sia condannata!

ALFREDO GALASSO. La questione non è che ci interessa: c'è un mandato di cattura, signor ministro!

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. C'è un mandato di cattura e stiamo agli accertamenti perché, com'è noto, il mandato di cattura può anche essere sottoposto a revisione critica.

La nostra è una società che giustamente si è incardinata intorno alla civiltà del diritto ed anche a quella del dubbio, il quale ultimo conferma che viviamo in una civiltà del diritto. Pertanto, mi attengo all'operato dei magistrati e per parte mia non debbo esprimere alcun giudizio. Quindi, non ho preso la difesa di nessuno e non ho modificato di una virgola giudizi che mi sono stati riconosciuti anche da avversari in Parlamento come ricollocabili all'interno di un doveroso rispetto nei confronti dell'azione dell'autorità giudiziaria. Se poi si vuole fraintendere, distorcere, dire altre cose, lo si faccia!

All'onorevole Taradash, che ha toccato un aspetto molto importante, vorrei far presente che non tutti gli studiosi della criminalità organizzata e soprattutto di quella di tipo mafioso ritengono oggi che le maggiori entrate della mafia siano dovute al traffico degli stupefacenti. Ho dubbi rispetto alla formulazione di questo giudizio essendo convinto che il traffico della droga giochi ancora un ruolo importantissimo e probabilmente prevalente negli introiti della criminalità organizzata. Conosco anche il giudizio che l'onorevole Taradash ha espresso sul rapporto semestrale che ho presentato al Parlamento. Noi apparteniamo a due scuole diverse: io rispetto la sua e credo che lei, onorevole Taradash, rispetti la mia. Del resto, anche nella mia famiglia, che è composta appena da tre persone, ho una posizione prevalente per due voti contro uno, visto che mia moglie è tra coloro che pensano che nel nostro ordinamento bisognerebbe introdurre la cultura propugnata dall'onorevole Taradash.

ALFREDO BIONDI. Ci vorrebbe il matriarcato!

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. La possibilità di ottenere successi in questo campo è strettamente collegata ad un'offensiva maggiore anche a livello internazionale: abbiamo concluso una serie di accordi bilaterali, oltre che un accordo di tipo comunitario, per quanto riguarda sia il traffico della droga sia la difesa dal terrorismo (che in alcuni paesi è molto più inquietante che nel nostro) sia l'azione della criminalità organizzata. So che soprattutto nei paesi del centro e dell'est europeo vi è molta attenzione al movimento di capitali, che può comportare una serie di insediamenti di tipo mafioso in paesi che magari erano estranei a questa cultura. In tal senso, gli accordi bilaterali servono non solo per offrire un aiuto agli altri ma anche per difendere noi stessi.

Ho indetto una terza conferenza internazionale sulla rotta balcanica della droga anche allo scopo di entrare in contatto con i ministri dell'interno di vari paesi. A tale conferenza hanno aderito ben 24 nazioni: essa si pone lo scopo di creare collegamenti e di permettere uno scambio di opinioni anche per verificare come intensificare il controllo dei traffici e mettere a confronto i nostri ordinamenti, che sono quelli prevalenti rispetto a quelli di paesi che hanno una legislazione più debole.

Voglio anche aggiungere che, sul piano della revisione ordinamentale, a distanza solo di qualche anno è prevalsa un'opinione che era rimasta soccombente in Senato, come ben sanno i senatori del gruppo democratico cristiano. L'ultimo provvedimento che abbiamo varato in sede di Consiglio dei ministri attenua una polemica aperta tra le forze politiche.

A chi - soprattutto l'onorevole Biondi - mi ha chiesto se si tratti di un vuoto a perdere devo dire che non ho tesi certe; so soltanto di aver detto, recandomi a Palermo ad un convegno indetto dall'assemblea regionale, che avevamo un obiettivo; non avevo informazioni, sapevo che era in corso una ricerca da parte delle forze dell'ordine. Però l'obiettivo di catturare Riina era fondamentale e lo abbiamo

raggiunto. Che cosa sia avvenuto all'interno della cupola è da scoprire: può darsi che Riina abbia disintegrato la vecchia organizzazione per crearne una nuova; può darsi che all'interno di quella organizzazione sia prevalsa una corrente meno sanguinaria rispetto a quella di Riina. Abbiamo bisogno di ulteriori elementi che potranno consolidare i nostri convincimenti, ma ci possono far arrivare anche ...

ALFREDO BIONDI. La cattura non è dipesa da una frattura ...

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. Vi è certamente la collaborazione dei pentiti.

Uno dei problemi posti che dobbiamo affrontare riguarda i patrimoni. E' stato chiesto perché la questione sia stata sollevata così tardivamente. Personalmente sono convinto che la legislazione a difesa della proprietà sia stata quasi prevalente all'interno del nostro ordinamento. Sostenevo questa tesi quando frequentavo l'università ed ho sempre pensato politicamente che rispetto alla formazione del capitale e del patrimonio illecito abbiamo finalmente una legislazione adeguata. Però, onorevole Ayala, vi sono dei vuoti che riguardano la gestione dei patrimoni sottoposti a sequestro e successivamente a confisca: come distribuirli alla società, considerato che vi è il rischio che nessuno vi acceda per assenza di opzione (sapendo che vi è un'offensiva), e come gestire le attività di tipo economico una volta che siano state sottoposte a sequestro e poi a confisca. A volte si tratta anche di intere società che producono servizi e magari danno anche posti di lavoro: qualcuno ha sollevato il problema della conservazione dei posti di lavoro di persone che non hanno nulla a che fare con l'origine mafiosa delle attività o delle società. Forse dovremmo fare in proposito una riflessione che rinvierei ad un'altra data.

PRESIDENTE. Un gruppo di lavoro della Commissione si occupa di questo tema.

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. Sono molto interessato a queste questioni insolite anche dal punto di vista dell'adeguamento legislativo.

Il senatore Biscardi mi ha rivolto una domanda a proposito della divisione dei compiti. La materia non riguarderà una direttiva del ministro; gli stessi Carabinieri hanno espresso la loro disponibilità a dare un maggiore contributo nei piccoli comuni, chiedendo un maggiore contributo da parte della Polizia di Stato nelle grandi città e nelle aree urbane. Se ciò si realizzerà con il libero concorso di tutti rappresenterà un risultato importante.

Quanto al coordinamento, non vorrei dare l'impressione di voler unificare ...

LUIGI BISCARDI. Avevo parlato di turnazioni.

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. Il problema sarà affrontato in un secondo tempo magari in sede parlamentare.

Il problema esiste ma se il coordinamento volesse significare per alcuni la riduzione ad unità delle forze dell'ordine avrebbe certamente l'opposizione del ministro: sono per la conservazione del pluralismo, all'interno del quale dovrebbe esservi il segretario generale che sovrintende alle attività di coordinamento della Polizia, dei Carabinieri e della Guardia di finanza che si trovano nella stessa posizione. Ognuno mantiene il proprio ordinamento ma nella ripartizione dei compiti, nella distribuzione dei mezzi e anche nell'acquisizione di mezzi unitari deve esservi qualcuno che esegue le direttive del ministro. Questo era ed è il mio intendimento.

Chiedo scusa per non aver risposto in modo adeguato, ma mi avete costretto ad essere molto rapido.

ALTERO MATTEOLI. Dobbiamo presumere che risponderà per iscritto alle domande alle quali non ha risposto.

PRESIDENTE. Desidero precisare che nessuno di noi può occuparsi delle vicende

di responsabilità penale del dottor Contrada. L'unico aspetto che può interessare questa Commissione riguarda l'eventuale flessione dell'azione di risposta dello Stato nei confronti della criminalità in coincidenza con taluni tipi di gestione.

Sotto questo profilo alcuni colleghi hanno chiesto in che modo l'esistenza di una legislazione sui pentiti - sotto consegne controllate, aggiungo io - salvaguardi la polizia da rapporti che possono portare a mescolanze, scambi o negoziazioni fastidiose.

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. La legge sui pentiti certamente contribuisce a rendere più corretto, coerente e lineare il rapporto.

PRESIDENTE. Come ho già detto, un gruppo di lavoro, coordinato da un collega, si occupa della questione dei patrimoni. Vorrei sollecitare la definizione di una relazione da inviare al ministro, che ringrazio.

Sui lavori della Commissione.

PRESIDENTE. Dobbiamo concludere la discussione sull'ordine dei lavori avviata prima dell'audizione.

ALTERO MATTEOLI. Il collega D'Amelio ha riferito di aver ascoltato dal TG3 la dichiarazione di un magistrato - anche io presumo che si tratti di un magistrato -, il cui nome non è stato indicato dall'intervistatore, che anche io ho ascoltato dal TG1; altri colleghi affermano di averla sentita dal TG2, quindi suppongo che lo stesso servizio sia stato trasmesso da tutti e tre i telegiornali.

Confermo le parole che ha riferito il collega alle quali non devo aggiungere nulla. Ritengo che l'affermazione del magistrato sia molto grave: può darsi che egli, approfittando della televisione, abbia voluto lanciare un messaggio ben preciso. Pertanto, la Commissione non può far finta di nulla. Prego il presidente di acquisire il filmato per consentire a tutti i commissari di prendere visione dell'intervista. Nel corso del servizio alcuni magistrati rispondevano alle domande dei giornalisti dicendo che non era quello il momento di fare dichiarazioni, mentre un magistrato, ostentando la voglia di rispondere e fermandosi anche dopo la risposta di fronte al televisore, ha affermato che la cattura è avvenuta perché evidentemente ora si voleva prendere Riina.

PAOLO CABRAS. Ricorda il nome?

ALTERO MATTEOLI. Il giornalista non lo ha detto per cui potrebbe anche trattarsi non di un magistrato ma dell'usciera del tribunale, che però ho qualche dubbio che sarebbe stato intervistato.

Quindi, si tratta di una dichiarazione o di irresponsabilità o di grande responsabilità, attraverso la quale si è voluto far sapere agli italiani che evidentemente lo Stato non ha voluto fino ad oggi arrestare Riina. Una Commissione come la nostra non può far finta che la dichiarazione non vi sia stata.

In questa fase non vi è l'intendimento di polemizzare perché stiamo parlando di un fatto. Il collega D'Amelio, come me, ha ascoltato la dichiarazione. Ho saputo che era stato arrestato Riina e, poiché ero in giro per la città, ho telefonato al presidente Violante per chiedere conferma; quindi, mi sono precipitato a casa per ascoltare il telegiornale ed ho sentito quanto ho riferito.

Desidero ora porre un'altra questione. All'inizio della seduta il collega D'Amelio ha posto un quesito e lei, signor presidente, non ha ritenuto opportuno interromperlo. Subito dopo ho chiesto di parlare e non mi è stato consentito.

Sono polemico - è una questione di temperamento - però non sono mai maleducato e la prego, signor presidente, di non esserlo nemmeno lei. Non può "liquidare" un collega dicendo: "Basta, mettiamo ai voti la proposta". Questo è un atteggiamento che non posso consentire; ho chiesto cortesemente la parola dopo che un collega aveva parlato; è una

questione di educazione. So di essere polemico e lo sarò anche in futuro ma non sono mai maleducato e se è accaduto l'ho fatto involontariamente e non perché volessi.

In questa fase prego ed in futuro sarei costretto ad invitare tutti ed anche il presidente a non essere maleducati.

Non era il caso di porre in votazione nulla: avevo soltanto chiesto la parola e la questione si poteva risolvere - come poi è avvenuto - con un atteggiamento meno imperioso di quello usato dal presidente.

PRESIDENTE. Mi scusi se sono stato scortese. Erano iscritti a parlare i colleghi Rossi, Matteoli, Brutti e Imposimato. Probabilmente ho usato un tono sbagliato e gliene chiedo scusa ma si trattava di chiudere una discussione che non si poteva aprire in quel momento.

ALBERTO ROBOL. Personalmente non drammatizzerei eccessivamente la dichiarazione del magistrato che anch'io ho ascoltato dal TG2 e da qualche altro telegiornale. Mi è sembrato che la risposta data fosse riferita a due domande nelle quale si parlava dei tempi e si diceva che da circa venti giorni o da due mesi era stata avviata l'operazione; a me è parso che il giudice rispondesse nei seguenti termini: "oggi, conclusa la fase delle ricerche ...".

SANTI RAPISARDA. Confermo quanto ha detto il collega Robol.

ALBERTO ROBOL. Ho interpretato la dichiarazione come ho detto; se fosse corretta l'interpretazione dei colleghi, il fatto sarebbe gravissimo.

ALTERO MATTEOLI. Io ho intravisto un intento diverso.

PRESIDENTE. Non dobbiamo fare un processo alle intenzioni: esamineremo la registrazione audiovisiva.

GIUSEPPE MARIA AYALA. Non ho ascoltato questa dichiarazione e non so se sia stata rilasciata da un magistrato. Ora, a parte il fatto che ognuno ha una propria sensibilità e forse la mia sarebbe stata diversa se avessi ascoltato tale dichiarazione, debbo rilevare che l'argomento non rappresenta una novità. Parliamoci chiaro, Riina è stato latitante a Palermo per oltre venti anni e abbiamo sempre avuto la convinzione che non sia mai stato cercato come si doveva. Non parlo da parlamentare, perché questi concetti li avevo scritti anche quando ero magistrato. Vi sono una serie di perplessità molto forti. Voi non sapete che costui in venti anni si è sposato, ha messo al mondo quattro figli, li ha battezzati, che questi ultimi vanno a scuola e si chiamano tutti Riina e noi viviamo in uno Stato che cerca disperatamente di catturare questo latitante e non vi riesce? Non vi ho mai creduto e non vi credo neanche oggi!

MARCO TARADASH. In primo luogo ho sentito i responsabili dei Carabinieri affermare che l'arresto di Riina era diventato "indilazionabile". Non ho francamente compreso il significato di tale frase. In ogni caso è stato affermato che l'arresto era diventato "indilazionabile" e quindi Riina è stato arrestato.

In secondo luogo, la reazione emotiva di un magistrato in quelle condizioni non dovrebbe francamente diventare oggetto di discussione all'interno della Commissione, perché un conto è che un magistrato lo dica a mente fredda, in un'intervista, diverso è che lo dica in quelle condizioni.

Da ultimo, rispetto al comportamento del presidente, voglio dire che oggi si sono verificati due scontri. A tal proposito voglio esprimere la mia opinione personale. Non credo che lei sia stato scortese né con il senatore Matteoli né con il senatore Frasca, presidente: ritengo che abbia cercato di mantenere un po' di ordine e di far funzionare questa Commissione. Lo voglio rilevare, perché tante volte mi trovo in contrasto con lei. Oggi

si sono verificati questi due incidenti ma, a mio avviso, se non si introducono regole minime nell'attività di questa Commissione, interrompendo certe discussioni e rimettersi al giudizio della maggioranza, i nostri lavori rischiano di diventare caotici. Voglio quindi esprimere, in questo caso, la mia solidarietà.

PRESIDENTE. Occorre valutare brevemente quanto hanno affermato il prefetto Finocchiaro nella seduta precedente e il ministro Mancino in quella odierna. Sul problema dei latitanti occorre fare più di una riflessione, esaminare la questione molto attentamente e valutare il significato di affermazioni del prefetto quali quelle relative all'approvazione della legge sui pentiti e alla circostanza che "il SISDE funzionava a fisarmonica", nel senso che quando la mafia sparava, si entrava in azione, altrimenti no: la mafia esisteva sempre! Tutto questo ci deve dare una padronanza dei nervi e della materia tale da capire in quale fase e in quale cultura abbiamo vissuto.

In ogni caso, vi è stata una richiesta da parte dei colleghi, acquisiremo la registrazione ed esamineremo il significato di certe dichiarazioni. Se andassimo ad esaminare il termine "indilazionabile", certamente dovremmo subito fare l'osservazione che l'onorevole Taradash ha lasciato intuire. Guardiamo con serenità questa vicenda: acquisiamo la registrazione audiovisiva ed evitiamo che in un momento che è positivo per la lotta contro la mafia si verifichi una rottura all'interno del sistema. Ripeto, acquisiremo le registrazioni, che poi valuteremo.

SALVATORE FRASCA. Mi permetto di osservare al collega Taradash che non ho mai accusato il presidente di scorrettezza. Se lo avessi voluto fare, lo avrei fatto. Ci mancherebbe altro! Oltre tutto, siamo buoni amici e operiamo nello stesso settore da tanto tempo.

Ho espresso un giudizio e una sommessa protesta, anche se a voce alta (chiedo scusa per questo), perché a me pare che gli interventi comincino sempre da una sola parte occupando buona parte del tempo. In questo modo si rischia di indirizzare la Commissione in un senso sbagliato. Avevamo stabilito che dovessero alternarsi coloro i quali chiedono la parola, con una norma che ci siamo dati e che va rispettata. Il tempo è prezioso per tutti. Non vi sono colleghi che possono parlare per un quarto d'ora, avendo chiesto la parola per primi, mentre gli altri possono parlare soltanto per due o tre minuti.

Con la mia interruzione al ministro non volevo fare un intervento: anche al Senato, quando parla il Presidente, il senatore Libertini o altri a volte lo interrompono, ma si tratta di una battuta. Questo avviene anche alla Camera dei deputati e perfino al Parlamento di sua maestà, la regina britannica.

Volevo fare solo un'interruzione, perciò dobbiamo stare attenti, altrimenti non procediamo in maniera corretta. Per il resto, formulerò dei rilievi quando esamineremo la prima fase della nostra attività. Non vi è dubbio che debbono verificarsi dei cambiamenti di rotta.

Ad esempio, ho formulato delle proposte al collega Cabras per quanto riguarda le missioni in Calabria. Il programma predisposto non mi piace, perché è a senso unico: non si può andare a Reggio Calabria e ascoltare soltanto una fazione della magistratura. Sappiamo che a Reggio Calabria la magistratura è divisa in due fazioni: se vogliamo presentarci con il necessario equilibrio, dobbiamo ascoltare i magistrati dell'una e dell'altra. Non si può andare a Palmi ed ascoltare i magistrati della procura ed il presidente del tribunale, mentre a Reggio Calabria si ascoltano soltanto alcuni magistrati della procura e altri magistrati. A Reggio Calabria dobbiamo ascoltare anche il presidente del tribunale, il presidente della corte d'appello ed il procuratore generale presso la corte d'appello, se vogliamo essere obiettivi.

Sono questi gli aspetti che rilevo, nell'interesse del buon lavoro della Commissione.

PRESIDENTE. Il programma delle missioni in Calabria lo deciderete insieme con il vicepresidente Cabras, che coordina quel gruppo.

SALVATORE FRASCA. Non mi si deve fare alcuna concessione quando formulo queste richieste: si deve prendere atto che, anche se provengono dalla mia modesta persona, sono giuste.

PRESIDENTE. Non vi è alcuna concessione. D'altra parte il senatore Cabras ne ha parlato con i colleghi della Calabria proprio per avere un quadro di questo tipo di proposte, come io ho fatto con quelli pugliesi.

ALTERO MATTEOLI. Nel primo programma approvato dalla Commissione avevo pregato di inserire la visita a Vibo Valentia.

PAOLO CABRAS. Non è nel programma, quei magistrati possono venire a Lamezia Terme.

SALVATORE FRASCA. In effetti, la distanza è veramente breve e da Vibo Valentia possono venire a Lamezia.

ALTERO MATTEOLI. Ma il programma originariamente approvato era in questo senso.

SALVATORE FRASCA. Vibo Valentia è un comune dove dobbiamo recarci, è a quattro passi da Lamezia Terme e la visita può essere effettuata nel pomeriggio dello stesso giorno: non è che il comune di Vibo è intoccabile, perché è la patria del senatore Murmura, che ha fatto dichiarazioni di una gravità eccezionali!

PRESIDENTE. Sulla prima questione posta, vorrei osservare che da quando esiste un regolamento parlamentare, la parola si chiede all'inizio della seduta. In genere si verifica che alcuni colleghi la chiedano per primi, anche se sono sempre gli stessi. Provi a farlo anche lei, senatore Frasca.

SALVATORE FRASCA. Il presidente può però effettuare una turnazione.

PRESIDENTE. Sì, si potrebbe stabilire di cominciare dai gruppi più piccoli, fino a quelli più numerosi o viceversa.

SALVATORE FRASCA. Noi ci rimettiamo al presidente. Qui non ci dovrebbero essere i gruppi politici, ma se parla un collega dell'ala A, poi dovrebbe parlare uno dell'ala B.

PRESIDENTE. L'onorevole Bargone era iscritto al quarto posto, ma ha parlato per terzultimo al fine di consentire l'alternanza fra i gruppi. Hanno parlato cinque colleghi socialisti, tre del PDS, tre della democrazia cristiana.

PAOLO CABRAS. A mio avviso bisognerebbe lasciare da parte questioni di lana caprina, altrimenti rischiamo di trasformarci in una farsa di Commissione. Il problema di Vibo Valentia, come il senatore Frasca sa perché ne ho parlato con lui (chiamo a testimone anche il senatore Garofalo, anch'egli eletto in Calabria), è stato sollevato da me facendo riferimento alle clamorose dimissioni del senatore Murmura, motivate con questioni che attengono alle nostre competenze istituzionali.

Non conosco personalmente santuari né di amici di partito, né di esponenti politici ed istituzionali, e ho una consolidata esperienza in questa Commissione nella passata legislatura per respingere con sdegno le insinuazioni del senatore Frasca, il quale deve meditare prima di parlare, perché, in caso contrario, possono insorgere degli equivoci.

SALVATORE FRASCA. Tu hai fatto un programma che non sta né in cielo né in terra!

PAOLO CABRAS. La tua valutazione è emotiva!

SALVATORE FRASCA. Tu devi essere corretto!

PAOLO CABRAS. Ho detto che devi sempre commisurare le parole alla realtà e che bisogna sempre premettere un minimo di riflessione, altrimenti si verifica un'esagitazione scomposta, che certamente non aiuta i nostri lavori.

Il problema di Vibo Valentia è stato posto da me, per non sovraccaricare il primo viaggio della delegazione, che è articolato fra l'altro in tre giorni e quindi non è breve. Stiamo vedendo di far rientrare la visita a Vibo Valentia in tale viaggio, altrimenti avverrà nella seconda fase, che riguarderà una serie di audizioni indicate dal senatore Frasca, oltre che dai colleghi Garofalo e Tripodi.

GIROLAMO TRIPODI. Anche nell'ufficio di presidenza avevo sostenuto che occorreva andare a Vibo Valentia.

PAOLO CABRAS. E' esatto, quindi non esiste assolutamente la volontà di evadere e di sottacere alcunché, ma soltanto di trovare un modo utile di portare avanti i nostri lavori e di acquisire, ad esempio, la disponibilità dei magistrati di Vibo Valentia a venirci incontro a mezza strada.

Vi sono problemi pratici ed organizzativi, che a volte interferiscono con la volontà, che rimane chiara, e con l'obiettivo che non possiamo non cogliere, di effettuare un accertamento anche a Vibo Valentia.

Per quanto riguarda la procura di Reggio, l'esperienza consolidata della Commissione ha dimostrato che i presidenti dei tribunali non danno un grande contributo per quanto riguarda l'oggetto dell'indagine della Commissione antimafia. Se volessimo estendere il programma, ciò si tradurrebbe in una perdita di tempo che andrebbe a detrimento di parti, secondo me più significative, del nostro lavoro.

Mi riferisco ad una esperienza e ad una prassi consolidate, però non ho nulla in contrario e non posso avere pregiudiziali rispetto alla proposta di ascoltare un presidente di tribunale in più. Per quanto attiene alla nostra esperienza, che si rifà all'attività investigativa della magistratura inquirente, non vi è dubbio che parlare con procuratori della Repubblica che hanno in mano indagini di mafia è sicuramente più pregnante per il nostro lavoro, che non parlare genericamente con titolari di cariche istituzionali nell'ambito del tribunale distrettuale. Comunque, non esiste problema.

Andremo a Reggio Calabria, dove ascolteremo i magistrati e soprattutto i rappresentanti dei consigli comunali che sono stati sciolti e per i quali saranno indette nuove elezioni tra qualche mese. Mi auguro che se ne possano trarre indicazioni che consentano alla Commissione una riflessione, trattandosi di evitare i guasti che hanno consigliato lo scioglimento di quei consigli comunali.

Analoghe considerazioni riguardano il tribunale di Palmi, stanti anche le attività inquirenti da esso compiute sui rapporti mafia-massoneria e mafia-politica, temi sui quali ci stiamo intrattenendo praticamente dalla fase di avvio dei lavori della Commissione.

Per quanto riguarda Lametia Terme, si tratta di uno dei più grandi comuni della Calabria il cui consiglio comunale è stato sciolto per l'esistenza di influenze mafiose.

Faremo il possibile per comprendere anche Vibo Valentia nel programma della prima giornata.

Comunque, la seconda fase della missione in Calabria riguarderà la provincia di Cosenza, Paola, Corigliano, il versante ionico e la piana di Siderno, dove esistono problemi rilevanti per l'attività della nostra Commissione.

Ritengo pertanto che il programma relativo al viaggio in Calabria sia il più esaustivo possibile e non escluda alcun livello istituzionale ed alcuna possibilità di accertamento.

LUIGI ROSSI. Desidero affermare che non sono affatto d'accordo circa la possibilità di stabilire un criterio su chi deve parlare prima e chi dopo. Chi si iscrive parla! E' essenziale invece che chi parla sappia che non può parlare per più di tanti minuti. Trascorso tale termine, il

presidente gli toglierà la parola, come avviene in ogni consesso.

Sono altresì contrario all'ipotesi di dare la parola ad un oratore per gruppo, perché tutti i membri della Commissione hanno il diritto di prendere la parola e di esprimere le proprie idee. Chi si iscrive a parlare ha diritto di farlo!

Per quanto riguarda le dichiarazioni rese in televisione di cui i colleghi hanno parlato, ritengo che si debba acquisire la registrazione della trasmissione. Dopo averne preso visione, decideremo sul da farsi.

Per quanto riguarda i viaggi, abbiamo ricevuto comunicazioni; discutere sugli itinerari o cose del genere mi sembra improduttore per i nostri lavori. Ci troviamo in questa sede per discutere su problemi di mafia; i battibecchi fra di noi non sono producenti.

ANTONIO BARGONE. Dobbiamo attenerci alle regole: non possiamo trascinare la discussione fuori dal regolamento. Non si può pensare che ognuno, qualunque sia l'ordine del giorno della seduta, possa proporre in Commissione un problema, costringendola a discuterne, perché tale procedura non esiste in alcuna assemblea democratica. Ciascuno deve essere costretto dall'ordine del giorno a discutere delle materie in esso previste; contrariamente si determina una dilatazione dei tempi della discussione che esula dalle regole e costringe i membri della Commissione ad allontanarsi, rendendo il lavoro inutile e sterile.

Penso che, perché non si verifichino richiami ai comportamenti personali del presidente della Commissione o di un suo componente, sia necessario che ciascun commissario conosca il regolamento e faccia lo sforzo di apprendere le regole che disciplinano le sedute delle Assemblee parlamentari e delle Commissioni.

Il senso di responsabilità può spingere ognuno a capire il senso dei limiti della discussione, in modo da evitare che ci si spinga fino alla rissa. Se ciò avviene tutti vengono coinvolti ed io tengo a non esserlo. In molti casi, a mio parere, il silenzio è d'oro!

CARLO D'AMATO. Ritengo che non si debba perdere ulteriormente tempo, ma credo contemporaneamente che la questione sollevata dal senatore Frasca non esuli dall'ordine del giorno, trattandosi di una questione di metodo.

Quando si tiene una riunione della Commissione, come avviene per tutte le altre, si effettua una riunione dei parlamentari interessati alla regione presa in considerazione e si stabilisce o si cerca di concordare, in relazione al tempo disponibile, quali siano le priorità e quali istituzioni debbano essere sentite.

Il senatore Frasca ha sollevato questo problema, che riguarda il metodo e non l'ordine del giorno. Si tratta di un problema di funzionalità. In ordine a queste questioni, su indicazione del presidente e dell'ufficio di presidenza, ci siamo comportati in modo analogo nel prevedere le visite della Commissione in altre regioni. Non si tratta di conoscere o meno il regolamento, ma di rapportarsi al problema e di consentire ad ogni membro della Commissione un impegno funzionale rispetto agli obiettivi della Commissione.

SALVATORE FRASCA. Presidente, intendo intervenire sul programma!

ALFREDO GALASSO. Desidero porre una esigenza ed una richiesta. Abbiamo ascoltato, nel quadro dell'inchiesta su mafia e politica, i capi del SISDE e del SISMI ed il ministro sulla questione, da loro stessi definita (così ha detto ancora oggi il ministro) raccapricciante, concernente Contrada.

Ebbene, muovendo da questa parte della nostra inchiesta, ritengo che la Commissione sia in grado di svolgere una discussione, essendovi molte cose dette dal ministro ed anche da Finocchiaro e Pucci che non mi convincono affatto. E ciò non dal punto di vista dell'intromissione nell'indagine penale

o

rispetto alla motivazione concernente i mandati di cattura, ma sotto il profilo dell'impostazione riguardante una questione di tale gravità.

Desidero parlarne, e desidero farlo in questa Commissione, cercando di trovare un momento in cui non ci si limiti semplicemente ad ascoltare ed a porre domande di due, di cinque o di sette minuti. Questa sera, dopo aver ascoltato il ministro, avrei voluto discutere con lui, ma non ho fatto alcuna domanda non avendo intenzione di contrarre in sette minuti un ragionamento che richiede maggior tempo.

Quanto in generale abbiamo ascoltato su alcune delle questioni affrontate richiede un momento di riflessione che francamente non so, signor presidente, se sia utile rinviare ritualmente alla cosiddetta discussione generale sulla relazione o non sia invece opportuno approfondire alternando, a momenti di istruzione dei problemi, momenti di ragionamento.

Stiamo attraversando una fase estremamente delicata. Secondo me si stanno determinando nel sistema di potere mafioso sconvolgimenti mai visti negli ultimi cinquanta anni. Abbiamo bisogno di capire tutti insieme. Parlo ogni tanto con l'onorevole Ayala, con l'onorevole Riggio, con il senatore Brutti, ma occorre trovare un momento in cui confrontare queste idee. Non possiamo ascoltare il ministro o il capo del SISDE dire alcune cose, a mio parere molto discutibili ed anche pericolose per le conseguenze che se ne traggono, senza assumere un orientamento. La Commissione deve invece assumere un orientamento su alcune questioni e non soltanto ascoltare: diversamente arriveremo tardi.

Sulla questione di Contrada, su quella di Lima e su altri problemi abbiamo bisogno di intervenire strada facendo, esprimendo ove necessario un orientamento e svolgendo una funzione di interlocuzione reale nelle fasi in cui certe scelte vengono adottate.

Di fronte ad un atteggiamento apparso all'opinione pubblica di difesa e di copertura di Contrada non c'è stata un'interlocuzione politica da parte di questa Commissione, che invece avrebbe secondo me potuto rappresentare un punto di misura e di equilibrio rispetto all'impressione determinatasi. La Commissione non può essere soltanto il luogo in cui il capo del SISDE o i ministri dell'interno e della giustizia esprimono ciò che gli pare, rispondendo alle nostre domande, senza che se ne traggano mai conseguenze.

Pongo l'esigenza che sia dedicato al più presto possibile, in particolare alla questione Contrada, un momento di riflessione che mi consenta per venti minuti di esprimere il mio pensiero rispetto a quanto ho ascoltato, interloquendo non con il ministro che risponde alle mie domande, bensì con i colleghi in ordine alle idee che ci siamo fatti in merito alla vicenda.

VITO RIGGIO. Le mie considerazioni sono in parte le medesime del collega Galasso. Aggiungo un'avvertenza: credo che la Commissione stia svolgendo un lavoro molto importante e che lo stia facendo anche bene.

Non userei gli imperfetti: avevamo, potevamo. Possiamo probabilmente utilizzare con un po' di fantasia qualche strumento in più rispetto all'udienza conoscitiva, che risponde ad un andamento obbligato, in quanto in essa una persona da noi chiamata svolge qui un rapporto e ci è al massimo consentito rivolgere un tipo di domande che finiscono col diventare stereotipe, tanto più che gran parte delle risposte vengono rinviate o tralasciate.

Il punto sta nel chiedersi se la Commissione abbia, come credo, strumenti ed autorevolezza nel compiere delle riflessioni rispetto alle relazioni ascoltate.

Molti di noi si sono astenuti correttamente dal fare commenti su quanto accadeva, ma non si può negare che l'arresto del dottor Contrada e le polemiche ad esso seguite abbiano segnato questa fase. Per fortuna, oggi è stato arrestato Riina, ma la mia sensazione per un certo tempo era stata quella che si fosse nuovamente caduti all'interno di una sorta di

caccia allo Stato piuttosto che all'interno della caccia ai latitanti. Dico questo nelle sedi istituzionali, perché se lo avessi detto all'esterno qualcuno avrebbe pensato a chi sa che.

L'arresto di Contrada, inoltre, si è in qualche modo mescolato anche con un'altra polemica di cui in questa Commissione non si è parlato, ma che è rilevante, perché scaturisce dalle dichiarazioni qui accennate dal ministro di grazia e giustizia. Dire che esiste una agenzia di intossicazione che interferisce con la lotta alla mafia non è una cosa da poco. Parlo anche in rapporto all'interesse delle persone che vengono chiamate in causa. E' raccapricciante, perché, se esiste una agenzia di intossicazione che interferisce e questo viene detto dal ministro della giustizia, presumibilmente con qualche elemento in più rispetto a quelli fino ad ora forniti, tale questione deve rappresentare un avviso forte per chi come noi compie questo tipo di indagine per conto del Parlamento. Altrimenti tutto finisce per divenire materia di un dibattito politico, che è del tutto legittimo, ma che fa venire meno la funzione istituzionale unificante della Commissione.

Ritengo quindi che almeno con riferimento a queste precise domande, se cioè vi sia stato un calo dell'efficienza, della serietà e della incisività della lotta alla mafia dovuto ad una sorta di tradimento, non tanto di un singolo funzionario, ma di apparati dello Stato deviati o non sufficientemente attrezzati, l'opinione pubblica non possa dare una risposta sommaria, né in senso positivo né in senso negativo. E mi pare che qualche volta la dia. Capisco il momento emotivo: vi sono cose ripetute per tanti anni, rispetto alle quali dobbiamo pervenire ad un minimo di certezza istituzionale perché non è possibile che un latitante sia tale, e se lo è vuol dire che lo Stato glielo consente. Se nutriamo questo sospetto abbiamo il dovere di trasformato in verità positiva, o di negarlo, perché, oltre alla responsabilità vi sono altre fattispecie, come l'inerzia, l'incapacità e la mancanza di professionalità. L'opinione pubblica si aspetta questo dalla nostra Commissione, poi ognuno può sviluppare come meglio crede il dibattito generale sul fenomeno della mafia.

Per tale ragione mi associo alla richiesta dell'onorevole Galasso, pregando tutti i colleghi - l'ho già detto una volta, ma lo ripeto - di limitare al massimo la loro funzione, peraltro insopprimibile, di esponente di una parte politica, o di un orientamento ideale (se non si vuole fare riferimento ad un partito), per cedere alla ricerca unitiva della verità, propria di una Commissione d'inchiesta, e di un Parlamento che non vuole essere considerato a priori soltanto come sede di verità artefatte che si confrontano, ma in realtà non dialogano.

SALVATORE FRASCA. Signor presidente, chiedo di intervenire.

PRESIDENTE. Su questa questione, onorevole Frasca?

SALVATORE FRASCA. No, sul programma relativo alla Calabria, di cui avevamo iniziato la discussione; poi alcuni colleghi hanno introdotto altri argomenti, dei quali possiamo sempre discutere, però stavamo parlando del programma della Calabria.

VITO RIGGIO. Credevo che la discussione fosse conclusa.

SALVATORE FRASCA. No, non era conclusa.

Vorrei precisare che, a norma di regolamento, ogni commissario all'inizio o al termine della discussione può porre questioni di natura procedurale: mi rivolgo soprattutto al collega - di cui mi sfugge il nome - che ha avanzato rilievi sul piano formale. Ribadisco che la questione procedurale riguarda la visita della Commissione in Calabria.

ANTONIO BARGONE. Questa non è una questione procedurale.

SALVATORE FRASCA. Presidente, posso sapere chi ha approvato questo programma? Ho diritto di esprimere su di esso il mio consenso e di dare il mio voto?

Ieri sera in Senato il collega Cabras mi ha informato che oggi mi avrebbe consegnato copia del programma, e così è stato; ora lo vogliamo discutere? Il programma di massima della Commissione antimafia prevede incontri a Lamezia Terme, Reggio Calabria e Palmi: su queste indicazioni posso avanzare rilievi? Posso fornire suggerimenti utili alla Commissione, oppure una divinità ha redatto questo programma, ed è intoccabile? Siccome si parla di democrazia nelle assemblee legislative ...

PRESIDENTE. Senatore Frasca, dica quello che deve dire e poi concluda.

SALVATORE FRASCA. E allora dico, avendo presente l'aspetto geografico della Calabria (che forse il senatore Cabras non conosce), che il programma avrebbe bisogno di un'integrazione; infatti, visto che esso prevede di concludere la visita a Lamezia Terme entro le 18,30, che cosa succede se la prolunghiamo fino alle 20, e ci interessiamo anche di Vibo Valentia, al fine di non ritornare più nella stessa zona?

Inoltre, per quanto riguarda la visita a Reggio Calabria ho sentito affermare che l'incontro con il presidente di quel tribunale non può essere utile ai nostri lavori.

PRESIDENTE. Non è stato detto proprio questo, ma che in generale questi incontri non sono stati utili.

SALVATORE FRASCA. Signor presidente, mi si deve rispondere con i fatti: come mai si vuole interrogare il presidente del tribunale di Palmi, mentre lo stesso incontro non è stato previsto per Reggio Calabria, che è sede di corte di appello? Non sarebbe opportuno parlare con il presidente della corte e con il procuratore generale? Se poi il programma deve essere a senso unico è un'altra questione, ma ritengo che la Commissione debba recarsi in Calabria per acquisire informazioni obiettive sui fatti e sulla situazione, scopi che detto programma non consente di conseguire.

PRESIDENTE. Senatore Frasca, riferirò al collega Cabras, che coordina la delegazione, questa sua esigenza, che peraltro condivido; è vero, chi conosce meglio le esperienze e le realtà di una regione coglie il significato ...

SALVATORE FRASCA. E' soltanto questo il punto che volevo sottolineare.

PRESIDENTE. Per quanto riguarda la Puglia si è svolto un incontro con i colleghi di quella regione e si è delineato un quadro ...

SALVATORE FRASCA. Questa stessa procedura non è stata seguita per redigere il programma della missione in Calabria; non capisco per quale ragione dobbiamo perdere tempo su questioni che potremmo risolvere in cinque minuti.

MASSIMO BRUTTI. Sono d'accordo con il senatore Frasca.

PRESIDENTE. Passiamo alla questione posta dai commissari Galasso e Riggio, concernente il nostro sistema tradizionale di audizioni che prevede la presentazione e discussione di una relazione. Tale sistema, su temi politicamente delicati, impedisce un confronto all'interno della Commissione, perché dovendo discutere sulla base di un documento, il dibattito non può che svolgersi entro tali limiti, mentre la fase che stiamo vivendo richiede un momento di riflessione politica. Condivido tale questione, convinto che sarebbe di aiuto alla stesura della relazione lo svolgimento di una discussione politica complessiva. Naturalmente dobbiamo stabilire in modo preciso i punti in discussione, perché per esempio le relazioni presentate dai rappresentanti del SISDE e del SISMI contenevano una miriade di temi. Mi permetto di suggerire

ai colleghi di non includere il nome di Contrada, perché rischiamo oggettivamente di aprire un processo sul suo vero o falso concorso, se ha agito bene o male, fatti di cui non dobbiamo interessarci.

Diverso è il problema della tenuta dello Stato e il tipo di risposta data dal sistema. E' emerso infatti che per decenni si è andati avanti contrattando: se la contrattazione avveniva a Milano aveva un significato diverso da quella avvenuta a Trapani perché il destinatario della contrattazione era un altro soggetto. Ciascuno ha interpretato questo in modo diverso.

La vicenda che ci è stata riferita qualche giorno fa, del giovane commissario che in casa Inzerillo punta la pistola, mentre un collega lo avverte che queste cose non si fanno perché quelli sono potenti, si inquadra in una situazione del genere. Ma nello stesso contesto si colloca l'affermazione secondo cui la legge sui pentiti e sulle consegne controllate ha "svelenito" una situazione ed ha esposto a minori rischi.

Se il direttore del SISDE ci dice che gli agenti dei servizi sono preoccupati, ne traggio delle impressioni: non so che cosa abbia fatto Contrada, ma ho l'impressione che se una certa tecnica di comportamento oggi viene qualificata come concorso in una situazione mafiosa, l'elenco diventerebbe infinito. (Commenti del deputato Galasso). Questo problema è incandescente, perché rischia di essere utilizzato come argomento di pura contestazione politica da chi non ha partecipato per tante ragioni alla responsabilità politica del paese. D'altra parte è pericoloso anche per un altro verso, perché chi ha avuto tale responsabilità rischia di non guardare nel merito la questione, trincerandosi dietro la responsabilità che aveva. Se dovessimo guardare soltanto ai risultati, ho l'impressione che questa strategia non abbia dato grandi risultati: tengo il gatto in casa perché mangi i topi, ma se non lo fa lo butto fuori.

Ho difficoltà al momento ad immaginare come potremmo condurre questa discussione.

ALFREDO GALASSO. Dovremmo procedere nel modo che ha indicato adesso, presidente. Avendo a disposizione la documentazione, lei può illustrare in modo oggettivo la situazione cui seguirà una discussione e, quindi, un certo orientamento sui fatti; intanto dovremmo almeno comunicarci le nostre valutazioni.

PRESIDENTE. Definiamo allora il tema della discussione.

CARMINE GAROFALO. Partecipo da poco tempo all'attività di questa Commissione, ma seguendone i lavori ho tratto l'impressione che essa voglia essere tutto, cosa che secondo me non può né deve essere. Intendo dire che non possiamo essere un comitato di controllo sui servizi ed ascoltare anche le videocassette (non so bene a cosa dovrebbero servire). A mio avviso dovremmo definire le questioni di cui ci interessiamo e che istituzionalmente siamo obbligati ad esaminare, ma dobbiamo definire il punto con precisione, altrimenti finiamo per riprodurre un puro dibattito politico; ciò è giusto e anche utile ma - ripeto - molte volte ho l'impressione che non ci aiutiamo vicendevolmente a capire cosa succede, perché ognuno diventa portatore di una tesi, che non ha nessun riscontro, e perdiamo la capacità di ascoltare quanto dicono gli altri.

Se, per esempio, la discussione dovesse concernere che cosa sono stati certi settori dei servizi, in una determinata fase della lotta (o della mancata lotta) contro il fenomeno mafioso, è un discorso; se invece essa dovesse riguardare il caso Contrada - mi pare che il presidente l'abbia escluso - allora sarebbe tutta un'altra cosa. In tal caso compiremmo un'operazione in cui ognuno diventa portatore di una esigenza, di una convinzione di colpevolezza o di innocenza, compito che non credo spetti a noi.

ALFREDO GALASSO. Intervengo nuovamente perché è utile chiarire anche tra di noi questo aspetto.

Ho citato il nome di Contrada anche provocatoriamente, ma non possiamo decidere di ascoltare su questo caso tre persone, che ci riferiscono notizie anche gravi, che hanno un'eco anche fuori del Parlamento, senza fare su questo un ragionamento, rimanendo cioè inerti.

ANTONIO BARGONE. Sono d'accordo con la proposta avanzata e condivido quest'esigenza; tuttavia non riesco ad individuare il momento in cui collocare la discussione, che è trasversale rispetto a quello che stiamo facendo, visto che la questione non riguarda soltanto il caso Contrada o il rapporto che vi è stato tra servizi, apparati dello Stato, mafia, eccetera.

La difficoltà non è soltanto la definizione del tema, peraltro importante, da circoscrivere a questioni precise, ma anche quello della sua collocazione. Poiché su questo punto dobbiamo ascoltare il capo della Polizia Parisi, a mio avviso, subito dopo la sua audizione, al termine delle missioni nel meridione, potremmo avviare la discussione, purché non si trasformi in una sessione mafia-politica.

Sulle questioni che hanno ispirato la vostra proposta ho rivolto delle domande al ministro Mancino che non hanno ricevuto alcuna risposta; quindi è chiaro che esiste la necessità di ottenere non soltanto una risposta dal ministro (che non sarebbe sufficiente), ma anche di svolgere una discussione.

Ribadisco pertanto che la discussione potrebbe avere luogo dopo l'audizione del capo della polizia, purché il tema sia circoscritto, cercando di non anticipare il dibattito più ampio che dovrebbe avvenire al termine di questa fase.

MARCO TARADASH. Signor presidente, avverto anch'io l'esigenza richiamata dal collega Galasso di dar vita ad una discussione aperta a vari temi nel corso della quale ciascuno esprima le proprie opinioni; contemporaneamente condivido la preoccupazione espressa dal collega Bargone relativamente al fatto che le numerose audizioni svoltesi in Commissione (e la conseguente sessione sul tema dei rapporti fra mafia e politica) hanno avuto origine dall'ordinanza dei giudici di Palermo in merito al caso Lima. Non vedo come inserire in tutto questo un dibattito focalizzato sulla vicenda Contrada, anche perché non riesco a capire dove possiamo arrivare. Ciò che sappiamo su Contrada non è molto: il mandato di cattura, le opinioni espresse dal capo della Polizia, dal ministro dell'interno, dai direttori del SISDE e del SISMI, oltre a ciò che il collega Galasso conosce attraverso sue fonti o che altri amici siciliani sanno attraverso altre fonti. Non credo che tutto ciò possa portarci a qualche conclusione in termini operativi.

Abbiamo svolto numerose audizioni di pentiti, di responsabili della lotta alla criminalità organizzata, di politici e, quindi, dobbiamo cominciare a scambiarci qualche opinione; dubito però che il caso Contrada sia l'occasione giusta.

ALFREDO GALASSO. Il caso Contrada è un esempio drammatico, raccapricciante (come dice il ministro Mancino), ma è solo un aspetto della questione più generale.

MARCO TARADASH. Le audizioni si sono concentrate sul caso Contrada oppure hanno dato luogo a valutazioni troppo astratte o generali rispetto al ruolo dei servizi. Temo che incentriamo troppo la nostra attenzione sul caso Contrada e in tal caso rischiamo di non arrivare ad alcun risultato.

ALFREDO GALASSO. Possiamo dire che abbiamo bisogno di un ulteriore approfondimento sul ruolo dei pentiti, per esempio.

MARCO TARADASH. Se decidiamo di iniziare a discutere sul ruolo dei servizi, è necessario un maggiore approfondimento.

PRESIDENTE. Abbiamo chiesto di acquisire i fascicoli riguardanti i funzionari

che hanno diretto queste particolari attività in passato ed abbiamo chiesto al ministro di fornire un quadro sull'attività svolta (numero degli arrestati, processi svolti, perquisizioni, applicazione della legge Rognoni- La Torre, e così via), cioè su tutta una serie di elementi da cui desumere il flusso di dati e l'efficienza o l'inefficienza delle forze di contrasto.

Una volta effettuata l'audizione del capo della Polizia e ricevuto tale materiale (dal momento che dobbiamo ragionare su dati di fatto che possono anche essere smentiti), occorre svolgere una riflessione che riguardi l'andamento della risposta delle forze di polizia nei confronti del fenomeno mafioso.

VITO RIGGIO. Non credo sia opportuno allargare il discorso ai servizi, anche perché esiste un Comitato parlamentare che se ne occupa. Il problema riguarda il rendimento dell'attività di contrasto nell'ultimo decennio.

PRESIDENTE. Ho l'impressione che occorra esaminare più di dieci anni perché se iniziamo dal 1982 non siamo in grado di capire.

VITO RIGGIO. Nel corso dell'indagine conoscitiva svolta dalla Commissione affari costituzionali, il capo della Polizia illustrò ampiamente e sulla base di grafici l'attività di contrasto.

PRESIDENTE. Dobbiamo cercare di ragionare sulla base di documenti e solo successivamente all'audizione del prefetto Parisi.

MASSIMO BRUTTI. Forse dopo l'audizione del capo della Polizia potremmo sentire l'esigenza di procedere ad altre audizioni.

PRESIDENTE. E' importante che prima della stesura della relazione la Commissione dia vita a un dibattito relativo all'attività svolta. Comunque, preferirei che tale discussione non si concludesse con un documento perché essa deve essere funzionale ad una serie di prese di posizione politica.

ALFREDO GALASSO. Concordo con quanto propone il presidente ma ribadisco che la mia richiesta puntava ad una discussione più semplice, non legata burocraticamente ad un ordine del giorno o ad una conclusione. Sento l'esigenza di discutere delle varie questioni che affrontiamo perché dopo ogni audizione mi sento spostato da un problema all'altro mentre l'elaborazione del giudizio su tutti questi temi dovrebbe essere a formazione progressiva. Non dobbiamo destinare un unico momento alla definizione di tutti i problemi ma dobbiamo affrontarli di volta in volta, consentendo a ciascuno di manifestare la propria opinione.

CARLO D'AMATO. Condivido l'esigenza sollevata dai colleghi ma, come l'onorevole Bargone, mi preoccupa del tempo necessario per questo tipo di approfondimenti, anche perché le problematiche possono essere più complesse di quanto oggi immaginiamo. Per esempio le attività delle forze di contrasto riguardano non solo la polizia ma anche la magistratura.

Stiamo concludendo la fase della raccolta dei dati sul tema della collusione tra mafia e politica in connessione al caso Lima ma non ritengo che questa vicenda debba essere sovrapposta ad altre perché correremmo il rischio di allungare i tempi per concludere la prima questione. Sarebbe opportuno, dal punto di vista del metodo non della sostanza, definire una vicenda e contestualmente, prima della presentazione della relazione, sviluppare questo secondo argomento tenendone conto nella fase conclusiva.

Potremmo chiedere al capo della Polizia di inviarci la relazione prima della sua audizione in Commissione, in modo da poter preparare le domande.

PRESIDENTE. Seguendo questo metodo si corre il rischio che la relazione venga consegnata alla stampa prima ancora che alla Commissione. Forse si potrebbe

seguire lo stesso metodo usato per l'audizione del ministro Martelli, nel senso di avvertire il prefetto Parisi in merito agli argomenti che la Commissione intende trattare.

CARLO D'AMATO. Non mi riferisco all'audizione odierna del ministro Mancino, ma deve essere chiaro che le audizioni possono durare anche molto a lungo.

PRESIDENTE. Poiché il prefetto Parisi ha chiesto di essere convocato al più presto dalla Commissione, prima di assumere una decisione lo ascolteremo.
La seduta termina alle 18,50.

AUDIZIONE DEL PROCURATORE DELLA REPUBBLICA DI
FIRENZE, DOTTOR PIERLUIGI
VIGNA, E DEI MAGISTRATI DELLA DIREZIONE DISTRETTUALE
ANTIMAFIA DI FIRENZE
PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE
indi
DEL VICEPRESIDENTE CARLO D'AMATO
INDICE

	pag.
Audizione del procuratore della Repubblica di Firenze, dottor Pierluigi Vigna, e dei magistrati della direzione distrettuale antimafia di Firenze:	
Violante Luciano, Presidente	823, 824
826, 829, 831, 832, 833, 835, 839, 844	839, 844
D'Amato Carlo, Presidente	839, 840
845, 846, 847, 848, 849	849
Angelini Piero Mario	837
Brutti Massimo	831, 839, 844
Butini Ivo	842
Cabras Paolo	841
Cutrera Achille	837
Della Monica Silvia, Sostituto procuratore della Repubblica di Firenze, addetto alla direzione distrettuale antimafia	849

De Matteo Aldo	836
Ferrara Salute Giovanni	838
Galasso Alfredo	832, 842
Garofalo Carmine	838
Grasso Tano	843
Imposimato Ferdinando	840, 841
Matteoli Altero	825, 831, 833, 834, 835, 845, 848
Nicolosi Giuseppe, Sostituto procuratore della Repubblica di Firenze, addetto alla direzione distrettuale antimafia	832
Rapisarda Santi	835
Tripodi Girolamo	836
Vigna Pierluigi, Procuratore della Repubblica di Firenze	823, 824, 825, 826, 829 831, 832, 833, 834, 840, 841, 844, 845, 846, 847, 848
Zuffa Grazia	838
Sostituzione di un componente della Commissione:	
Violante Luciano, Presidente	823

La seduta comincia alle ore 9,40.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sostituzione di un componente della Commissione.

PRESIDENTE. Comunico che, in data 19 gennaio 1993, il Presidente del Senato ha chiamato a far parte della Commissione d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari il senatore Francesco Alberto Covello, in sostituzione del senatore Albino Fontana dimissionario.

Il senatore Covello è presente e, nel ringraziarlo, formulo un reciproco augurio di buon lavoro. Audizione del procuratore della Repubblica di Firenze, dottor Pierluigi Vigna, e dei magistrati della direzione distrettuale antimafia di Firenze.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del procuratore distrettuale antimafia di Firenze, dottor Pierluigi Vigna, e dei magistrati della direzione distrettuale antimafia di Firenze.

Sappiamo che questi magistrati svolgono un eccellente lavoro in Toscana. Li ringraziamo per la loro attività e do subito la parola al dottor Pierluigi Vigna.

PIERLUIGI VIGNA, Procuratore della Repubblica di Firenze. Ringrazio il presidente e i membri di questa Commissione. Se essi fossero d'accordo, riterrei di compiere una brevissima ricognizione sulla struttura della direzione distrettuale antimafia presso la procura di Firenze, cercando di mettere in luce alcuni problemi che abbiamo dovuto affrontare; successivamente passerei, essendo naturalmente a loro disposizione gli atti, all'enunciazione di alcuni dati statistici circa il numero delle persone indagate; infine, nei limiti in cui mi è consentito dallo stato delle indagini, vorrei accennare ad alcuni dei principali procedimenti in corso, il che darà modo di capire quali insediamenti di tipo mafioso vi siano nella nostra regione.

Subito dopo l'entrata in vigore del decreto-legge n. 367 del 1991, fu da me istituita la direzione distrettuale antimafia presso la procura di Firenze. Essa è composta dai colleghi Della Monica, Cassano e Nicolosi, che mi assistono in questa audizione.

Tale direzione è dunque composta di tre magistrati. Si tenga presente che l'organico dei sostituti procuratori di Firenze, dopo gli aumenti previsti per la direzione distrettuale antimafia, è di sedici magistrati, ma in realtà i sostituti procuratori attualmente in servizio presso la procura sono quattordici. In precedenza erano tredici e per periodi abbastanza lunghi l'ufficio è stato retto solo da nove sostituti. L'organico attuale è, quindi, di sedici sostituti, un procuratore aggiunto e un procuratore della Repubblica, ma in realtà i sostituti in forza alla procura, anziché sedici, sono quattordici e tre di essi fanno parte della direzione distrettuale antimafia.

Il primo problema affrontato e molto dibattuto anche nel corso degli incontri che si ebbero con il procuratore nazionale antimafia aggiunto, dottor Di Gennaro, fu se tali magistrati dovessero occuparsi solo

dei procedimenti per i delitti di mafia indicati dall'articolo 51, comma 3-bis del codice, oppure no.

Ho dato soluzione positiva a questo problema. I colleghi però, per non gravare troppo, anche dal punto di vista psicologico, gli altri magistrati del nostro ufficio, per loro spontanea volontà hanno voluto continuare a gestire i precedenti procedimenti che già avevano seguito, ma per quanto riguarda i procedimenti instaurati dopo l'entrata in vigore del decreto-legge n. 367 del 1991 ad essi vengono attribuiti solo i procedimenti relativi ai delitti di mafia.

Tali colleghi, per razionalizzare le misure di prevenzione, sono anche destinatari esclusivi della trattazione delle misure di prevenzione relative a soggetti sospettati di appartenere ad associazioni mafiose, mentre le misure di prevenzione relative a soggetti genericamente pericolosi sono attribuite ad un altro magistrato dell'ufficio.

I colleghi della direzione distrettuale antimafia non solo seguono i procedimenti relativi ai delitti di mafia, ma anche il turno di urgenza unicamente per questi delitti. In altri termini, nel nostro ufficio sono stati formati due turni d'urgenza, uno per la criminalità comune, l'altro specificamente per i delitti di mafia. Quindi i colleghi si ripartiscono ogni mese in tre turni di urgenza esterna. Ovviamente i loro nominativi vengono tempestivamente comunicati, in relazione ai turni, a tutti gli organi di polizia del distretto.

Ho riservato a me le funzioni che la legge prevede possa svolgere il procuratore della Repubblica o un suo delegato per quanto riguarda l'organizzazione e la guida della direzione distrettuale antimafia.

E' da tener presente che questi tre colleghi (ciò spiega anche, insieme alle loro capacità, l'ottimo funzionamento di questo organismo a Firenze) già facevano parte di un pool che si interessava in precedenza di tutti i reati in tema di sostanze stupefacenti. Quindi, per me è stato abbastanza facile individuare come membri della direzione distrettuale antimafia questi tre colleghi che, oltre all'esperienza nel settore degli stupefacenti, ne avevano una specifica nei vari settori del crimine organizzato.

Abbiamo avuto cura, proprio mentre era in corso l'approvazione del decreto-legge e subito dopo la conclusione dell'iter, di procedere ad una serie di riunioni, innanzitutto stimulate dal procuratore generale, con i procuratori e poi con le forze di polizia del distretto per impartire le prime direttive, che poi ho messo per iscritto. Tali direttive riguardavano innanzitutto le procedure relative alla comunicazione delle notizie di reato concernenti questi determinati delitti, indirizzate quindi non più al procuratore del luogo, ma al procuratore distrettuale, anche se per mia scelta contemporaneamente doveva essere informato il procuratore del luogo per ragioni di correttezza istituzionale; inoltre, la spiegazione di tutta la normativa riguardante gli arresti in flagranza, i fermi e via dicendo.

Il secondo problema affrontato fu quello relativo all'utilizzazione della polizia giudiziaria. Il decreto-legge n. 152 del 1991 all'articolo 12 prevede che, per le indagini sul crimine organizzato, il procuratore della Repubblica debba di regola avvalersi dei servizi interprovinciali, quindi della Criminalpol, dei ROS, dei GICO della guardia di finanza.

PRESIDENTE. Anche della DIA.

PIERLUIGI VIGNA, Procuratore della Repubblica di Firenze. Questa è a livello centrale e successivamente ne parlerò.

Tutto ciò è stato fatto seguendo le indicazioni del legislatore. D'altra parte, se la competenza della procura distrettuale è interprovinciale, è chiaro che il referente deve essere un organismo di polizia giudiziaria interprovinciale. Noi, anche nel caso in cui la notizia di reato provenga da un organo locale, ad esempio la squadra mobile di Livorno, non depotenziamo l'organo locale, che va sempre valorizzato, ma uniamo ad esso nell'investigazione anche l'organo interprovinciale.

Ad esempio, se la notizia di reato proviene dalla squadra mobile, coinvolgiamo la Criminalpol, se proviene dai carabinieri, il ROS, infine, se proviene dalla guardia di finanza, il GICO. Integriamo quindi il livello superiore con quello locale.

Siamo inoltre giunti ad ottimali forme di collaborazione fra i vari servizi interprovinciali, nonché tra i carabinieri e la squadra mobile. L'ultimo servizio è stato effettuato pochi giorni fa, con l'arresto e la perquisizione di varie persone, dal GICO della guardia di finanza e dal ROS dei carabinieri.

Proprio in questi giorni diviene funzionante a Firenze una struttura periferica della divisione investigativa antimafia, organismo con il quale avevamo già avuto rapporti a livello centrale per certe indagini. Si tratterà ora di individuare, nell'attuale situazione normativa, lo spazio di azione della nuova struttura periferica della divisione investigativa antimafia. La legge istitutiva prevede anzitutto che la DIA debba svolgere le indagini in stretto collegamento con le altre forze di polizia, un dovere di collaborazione di tutti gli ufficiali ed agenti di polizia giudiziaria nei suoi confronti e che, in caso di indagini collegate svolte dalla DIA e dai servizi interprovinciali, questi ultimi debbano fornirle un supporto informativo e svolgere gli accertamenti che essa richieda.

Ritengo che la DIA sia un organismo soprattutto destinato in questa fase, permanendo i servizi interprovinciali, allo studio del fenomeno e delle articolazioni dello stesso. Il fatto interessa in quanto serve a ricostruire il fenomeno organizzativo in una certa regione.

Cerco di dare spazio, in base alla nuova legislazione di giugno, anche alle intercettazioni preventive, che sono delegate dal ministro dell'interno e servono a conoscere l'andamento di un fenomeno anche quando non emergano notizie di reati (pronti sempre a trasformare tali intercettazioni preventive in intercettazioni investigative quando emergano notizie di reato).

Sono state avviate altre iniziative dopo l'istituzione della DDA. Mi sono mosso al fine di sensibilizzare le categorie e le associazioni produttive, sia a livello fiorentino sia a livello regionale, facendo prendere personali contatti dal dirigente della Criminalpol con gli esponenti di tali realtà e con le organizzazioni sindacali delle varie zone della Toscana. Ciò è potuto avvenire grazie al supporto della prefettura e del comune ed è stato attuato mutuando l'idea dalla normativa sulla limitazione dell'uso del denaro contante in funzione antiriciclaggio. Come il bancario che ha un sospetto lo comunica a determinati organi di polizia, che iniziano le investigazioni atte ad appurare se il sospetto si traduca o meno in notizia di reato, così, a volte, le associazioni di categoria possono percepire (mi riferisco anche alla Camera di commercio) certi mutamenti di assetti, certi trasferimenti di beni, che non sono di per sé indicativi, ma che, attraverso una segnalazione all'organo di polizia, possono servire ad un eventuale sviluppo investigativo.

Con il comune e con la prefettura è stata iniziata, secondo certi criteri, una mappatura delle cessioni di esercizi pubblici, per vedere se determinati tipi di esercizi pubblici, bar...

ALTERO MATTEOLI. Parlando di prefettura e di comune si riferisce solo a Firenze?

PIERLUIGI VIGNA, Procuratore della Repubblica di Firenze. A Firenze! Tuttavia, attraverso riunioni indette dal prefetto di Firenze, la cui autorità è sovraprovinciale, questo messaggio è stato trasmesso anche ai prefetti delle altre province affinché si cercasse di avviare una mappatura rispondente a determinati criteri su certi trasferimenti di determinati esercizi.

Un altro problema che ci siamo trovati ad affrontare e che presenta importanti risvolti è quello del rapporto con le altre procure del distretto. Tale rapporto non ha ingenerato problemi, sia perché ci conoscevamo da tempo con i colleghi

sia perché si è sempre raggiunto un accordo sulla qualificazione di un fatto come delitto di mafia oppure no. Posso dire che vi è stato un solo caso di conflitto positivo tra la nostra procura distrettuale ed un'altra, che è stato rapidamente risolto dal procuratore generale presso la corte d'appello di Firenze con l'attribuzione della legittimazione alle indagini alla procura distrettuale, secondo quanto avevamo prospettato. Non ci sono particolari problemi, almeno io non li ho colti.

Come risulta dalle statistiche che tra breve illustrerò, il procuratore della Repubblica si trova o potrà trovarsi di fronte al problema di ampliare il ruolo della DDA e quindi il numero dei magistrati che vi attendono. Gli attuali componenti della struttura stanno infatti conducendo una vita piuttosto faticosa.

Sono del parere che la DDA abbia bisogno, per funzionare al meglio, di un estremo accordo tra coloro che la compongono. Deve esistere una circolazione interna di notizie franca e leale, non devono sussistere gelosie investigative e deve prodursi la massima collaborazione possibile. Come ho detto ai miei colleghi in un discorso che non ho difficoltà a ripetere in questa sede, ritengo che gli stessi colleghi, non appena reputino opportuno ampliare la struttura, debbano indicarmi i magistrati idonei a rinforzare il pool, riservandomi naturalmente le valutazioni relative al possesso da parte dei colleghi presi in considerazione dei requisiti previsti dalla legge per l'appartenenza alla DDA. Sottolineo nuovamente, tuttavia, che tengo molto all'affiatamento interno.

Questo affiatamento è basato innanzitutto sulle doti di carattere dei colleghi; in secondo luogo, seguiamo il sistema della assegnazione congiunta dei procedimenti, che vengono appunto assegnati a tutti i magistrati della DDA, che ovviamente non compiono insieme tutti gli atti necessari, ma privilegiano ciascuno uno specifico settore di lavoro, con l'avvertenza tuttavia che, quando si renda necessario effettuare atti significativi di un procedimento o che possono riguardare più procedimenti, questi vengono compiuti insieme da tutti i magistrati del pool. Valga l'esempio dell'interrogatorio di Messina o di persone importanti (il caso di Mutolo) in relazione a più procedimenti.

Partecipo qualche volta direttamente a queste attività di indagine; inoltre ricevo dai colleghi tutti gli atti più rilevanti di ciascun procedimento, in modo da avere una visione dei vari procedimenti, che, se ve ne fosse bisogno (ma non ve ne è, stante il continuo scambio di informazioni) mi permetta di segnalare i vari punti di collegamento.

Ho con me un tabulato contenente tutti i procedimenti relativi alla DDA, che consente di individuare attraverso il sistema computerizzato le posizioni dei soggetti indagati.

PRESIDENTE. Quali elementi sono computerizzati?

PIERLUIGI VIGNA, Procuratore della Repubblica di Firenze. Sono computerizzati i procedimenti, i nomi delle persone indagate, i delitti loro attribuiti, le misure cautelari richieste, le scarcerazioni e così via.

Ritengo - ho parlato di questo con il procuratore generale, che si è dimostrato molto disponibile - che possa essere utile, per venire in aiuto al nostro lavoro, ricorrere all'istituto dell'applicazione. In base all'articolo 110-bis dell'ordinamento giudiziario il procuratore generale può infatti disporre applicazioni da altre procure del distretto alla procura distrettuale.

Questo sistema dell'applicazione di magistrati appartenenti ad altre procure a quella distrettuale è, a mio parere, molto importante almeno sotto tre profili. In primo luogo, è importante perché non sempre i delitti attribuiti alla nostra struttura sono intrinsecamente mafiosi: ci viene ad esempio attribuita l'associazione per trafficare in stupefacenti, perché normalmente tale attività fa capo a personaggi che hanno collegamenti mafiosi, ma essa potrebbe anche essere stata posta in

essere da elementi locali che non hanno relazioni con la mafia. In tali casi l'esperienza del collega del luogo, che magari ha già iniziato il procedimento e dovrebbe passarlo di mano, può essere utilmente sfruttata mediante l'applicazione alla procura distrettuale.

In secondo luogo, questo sistema serve a potenziare lo spirito di colleganza e di iniziativa investigativa che deve animare i colleghi delle varie procure.

In terzo luogo, come loro sanno, in attesa dell'auspicata istituzione del giudice distrettuale, la competenza per i dibattimenti è radicata presso i vari organi giudicanti, presso i quali dovranno trasmigrare (salvo il caso eccezionale dell'applicazione di colleghi appartenenti ad altre procure da parte del procuratore generale) i magistrati della DDA. Alcuni procedimenti sono già giunti alla fase del dibattimento: la collega Della Monica sarà impegnata per tre mesi a Firenze in un grande processo e la collega Cassano per un mese ed oltre. Ebbene, in tale situazione, l'attività investigativa della DDA subisce una flessione e pertanto, soprattutto per i procedimenti nati fuori, il collega applicato diviene il naturale destinatario delle funzioni di pubblico ministero presso il giudice del luogo ove il reato è stato consumato. Questo in attesa dell'auspicata istituzione del giudice distrettuale, che, secondo me, non ponendosi in contrasto con alcuna norma costituzionale, consentirà di risolvere numerosissimi problemi pratici, evitando anche in certe zone possibili pressioni ambientali delle organizzazioni criminali in particolare sui giudici togati e consentendo di applicare norme processuali, anche favorevoli all'imputato, oggi non applicabili. Per esempio, la riunione dei processi per influenza di prova attualmente è consentita solo qualora gli stessi pendano davanti al medesimo giudice, per cui risulta impossibile se pendono davanti al giudice di Pistoia e a quello, pur vicino, di Prato.

La strumentazione del nostro ufficio è costituita dai computer che ciascun magistrato ha. Anzi, ora me ne vengono richiesti - penso di essere in grado di soddisfare tale esigenza - due perché in tal modo il segretario può occuparsi del lavoro amministrativo, mentre il magistrato e il suo collaboratore possono svolgere l'attività di indagine.

Abbiamo anche un apparato per la videoregistrazione degli atti d'indagine. Debbo dire molto francamente che questo apparato, per mancanza di spazi nella procura, è stato installato presso la sezione di polizia giudiziaria, che è un po' distante, per cui è scarsamente utilizzabile.

La procura della Repubblica di Firenze, grazie alla sensibilità del nuovo assessore all'edilizia, fra pochi giorni vedrà liberarsi e mettere a sua disposizione nuovi locali (purtroppo a Firenze vi è una frantumazione di locali giudiziari in attesa del famoso nuovo palazzo di giustizia). Comunque noi non stavamo più lì, né ci stava il tribunale; quindi trasmigreremo nella vicina piazza della Repubblica, passando da circa 700 a 1.700 metri quadrati. Nei nuovi locali sarà collocato anche questo impianto di videoregistrazione che, a mio parere, è importante soprattutto per raccogliere dichiarazioni di collaboratori: il sistema esatto di documentazione dell'atto può far cadere riserve e problematiche connesse a questo istituto.

Ho qui con me alcuni dati statistici che sono stati elaborati e che naturalmente sono a loro disposizione.

Questa documentazione vede attualmente 804 persone sottoposte alle indagini per delitti di mafia (loro sanno benissimo che questa struttura funziona da un anno ed un mese): 69 sono quelle attualmente indagate per l'articolo 416-bis del codice penale; 311, per l'articolo 74 del testo unico delle leggi sugli stupefacenti; 28, per delitti aggravati dall'articolo 7 della legge n. 203 del 1991; 290, per l'articolo 416-bis del codice penale e l'articolo 74 del testo unico delle leggi sugli stupefacenti; solo una, per l'articolo 630 del codice penale. Sono state tratte in arresto - i dati come voi comprenderete sono in continua evoluzione,

per cui forse sono da fare alcune aggiunte - 113 persone, delle quali solo 6 sono state poi rimesse in libertà.

Consegnerò alla presidenza questi dati statistici, cui si accompagnano alcune spiegazioni ed elaborazioni grafiche per rendere l'idea dei vari tipi di procedimento e di delitti, dati che sono a mio parere di una dimensione notevole.

L'istituzione della Direzione distrettuale antimafia ha rivelato a noi, e a me per primo, un mondo sconosciuto. Non vi era da parte mia e penso neppure dei colleghi un'idea di quello che poteva essere il collegamento o l'insediamento con cosche mafiose nella regione toscana. L'idea è stata quindi facilissima, perché si trattava di parametrare l'organo dell'indagine sull'organizzazione criminale. Non si può fare diversamente se non attribuire un più vasto respiro territoriale ed una più vasta conoscenza del fenomeno ad un organo che deve indagare su fenomeni i quali non sopportano per loro natura limitazioni territoriali. Sono diventati più facili i collegamenti; loro sanno che i punti di indagine per questi delitti son passati da 161 a 26, per cui tutto è stato maggiormente facilitato.

Passerò a considerare alcuni problemi oltre a quelli cui ho già accennato.

Abbiamo il problema, accanto a quello della DDA, del rafforzamento dell'ufficio del giudice per le indagini preliminari, che, come loro sanno, è il nostro interlocutore per tutta una serie di atti procedurali, dalle intercettazioni alle misure cautelari. Tale ufficio è scarso come numero e come supporti. Sono solo cinque i giudici che si occupano di tutto: dei procedimenti ordinari e di quelli connessi alle indagini preliminari. Loro comprendono che per l'investigatore - come noi siamo, come mi ostino a dire - è molto importante avere un'intercettazione in termini brevissimi, sebbene pur potendola fare in via d'urgenza; di fronte ad una richiesta di misura cautelare è essenziale non che il GIP ce la dia, ma che decida in proposito. Se ce la respinge adottiamo una diversa strategia investigativa: possiamo fare le perquisizioni che nell'attesa rinviando per farle con la misura cautelare.

I nostri giudici per le indagini preliminari sono quanto di meglio si possa ritenere per l'impegno nel loro lavoro e per la sensibilizzazione avuta verso questi processi, che d'altra parte avevano trattato anche con il vecchio rito. Tuttavia un potenziamento dell'ufficio del GIP come mezzi e come personale di supporto sarebbe estremamente importante.

Abbiamo già detto della distrettualizzazione auspicabile del giudice, alla quale andrà accompagnata la distrettualizzazione delle misure di prevenzione per questi delitti.

Restano alcuni problemi più pratici. Un mezzo investigativo per eccellenza è l'intercettazione e loro sanno di quante giuste cautele essa sia circondata, tanto che spetta al GIP la competenza primaria a disporla. E' noto che, come regola, le intercettazioni telefoniche normali debbono essere eseguite con apparati installati presso le procure della Repubblica, ma loro sanno che attualmente il mezzo privilegiato di indagine è l'intercettazione dei cellulari e quella ambientale. E' dunque sorprendente che le procure della Repubblica italiana non siano dotate di strumenti per effettuare tale tipo di intercettazione. Dobbiamo rivolgerci agli organi di polizia, il che andrebbe bene se essi ne fossero ampiamente forniti, o ricorrere, come noi facciamo e come fanno tante altre procure, a ditte private, le quali vengono nominate come persone in possesso di determinate cognizioni ex articolo 348 comma 4 del codice di procedura penale, cui paghiamo somme notevoli per il noleggio degli apparati.

Mi sono fatto carico di esporre questa situazione al Ministero di grazia e giustizia. Ebbi anche un colloquio con il presidente Verde, che prese a cuore il problema; so che erano in corso - almeno quando ne parlai - contatti con il Ministero dell'interno. Se il presidente ritiene, posso dare copia della nota 12 giugno 1992 che inviai al Ministero di grazia e giustizia per segnalare la questione.

Direi che il procedimento penale va meglio - sicuramente sotto il profilo del pubblico ministero - dopo gli aggiustamenti che sono stati apportati con il decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306 convertito nella legge n. 357 approvata nell'agosto successivo.

Sicuramente il legislatore, modellando due tipi procedurali, uno più forte per le indagini di criminalità organizzata ed uno normale per i procedimenti di criminalità ordinaria, ha preso atto che quella della criminalità organizzata è una realtà fattuale diversa da quella degli altri procedimenti.

Da qui l'idea di questo doppio binario, del quale troviamo riscontro in varie norme. Significativi sono i maggiori tempi concessi per le indagini, la proroga al coperto dei tempi dell'indagine e tutto il resto.

Residuano forse alcuni punti che devono essere ancora esaminati. Li espongo con estrema franchezza.

Il ricorso al tribunale della libertà avverso una misura cautelare fatta dal GIP è diventato un espediente non tanto per restaurare posizioni di libertà lese dal provvedimento, quanto per conoscere gli atti dell'indagine. Come loro sanno, mandiamo gli atti su cui si fonda la nostra richiesta al GIP, il quale provvede; in presenza del ricorso al tribunale della libertà, questi atti vengono messi a disposizione dei difensori.

I commissari si renderanno sicuramente conto del lavoro materiale che il pubblico ministero è costretto a fare distogliendo ore e giorni dal suo lavoro per le fotocopie degli atti da inviare al tribunale della libertà, perché naturalmente deve seguire le indagini. Deve oltretutto occuparsi degli omissis, perché se in un processo contro 30 persone viene chiesta la misura cautelare contro 1, manderemo ciò che riguarda la posizione di quel singolo. Infatti, spesso, le dichiarazioni e le intercettazioni relative a questa persona non sono estrapolate, sono tutte racchiuse in un contesto di altre dichiarazioni. Vedo con un certo disgusto (per il disdoro cui sono costretti i colleghi, qualche volta con il mio aiuto), la circostanza per cui devono prendere questi verbali, estrapolare, mettere pezzettini di carta, fare le fotocopie e via dicendo. Oltretutto è un lavoro difficilmente delegabile al collaboratore, perché richiede l'individuazione dei vari punti dell'atto che possono essere inviati.

Come loro sanno, le soluzioni sono varie; una potrebbe consistere nel mettere tutto a disposizione del giudice perché rivaluti, se vuole, completamente il provvedimento del GIP.

Vi sono persone che fanno uno, due, tre, quattro ricorsi al tribunale della libertà; accade inoltre che, se vi sono dieci indagati con misure cautelari, tali ricorsi vengano fatti a catena proprio per seguire il corso delle indagini, il che ci mette in grosse difficoltà.

Probabilmente va ristrutturato l'incidente probatorio; su questo già la Commissione Pisapia aveva predisposto e presentato un elaborato, ma poi per le note vicende, per la mancata ricostituzione e proroga del triennio non è stato possibile rivederlo nel senso di una maggiore riservatezza. Non è possibile che quando si rendono dichiarazioni in incidente probatorio l'indagato abbia diritto ad essere presente sempre e indiscriminatamente, quando loro sanno meglio di me che la semplice presenza o il semplice sguardo può costituire un'intimidazione.

PRESIDENTE. La Commissione antimafia nella scorsa legislatura aveva posto questi problemi.

PIERLUIGI VIGNA, Procuratore della Repubblica di Firenze. Ho letto ed apprezzato la relazione della Commissione. Occorre poi disciplinare - ma a questo proposito la Commissione Pisapia aveva già individuato un sistema molto idoneo - la trascrizione delle intercettazioni. Si tratta di un aspetto molto importante, considerato che per questa operazione si devono impiegare mesi. Peraltro la norma prevede che il giudice per le indagini preliminari può autorizzare il pubblico ministero a ritardare il deposito delle

intercettazioni fino al termine delle indagini preliminari, cioè fino alla richiesta di rinvio a giudizio. Ma una volta ritardato il deposito chi fa la trascrizione fino al termine delle indagini preliminari? La Commissione Pisapia era dell'idea che alla trascrizione dovesse provvedere, con le solite forme garantite, il presidente del tribunale o della corte nei tempi morti degli atti preliminari al dibattimento, vale a dire da quando viene fissata l'udienza al momento in cui questa venga effettivamente svolta (ovviamente mettendo prima a disposizione delle parti, attraverso il deposito, il testo dei brogliacci e delle trascrizioni effettuate dalla polizia giudiziaria).

In queste indagini, a mio parere, ha molta importanza, come ho già avuto modo di rilevare, il polo tecnologico che ho in mente. Il procedimento penale, infatti, nella fase delle indagini ha sempre maggiore bisogno di altre forme di conoscenza piuttosto che del sapere giuridico. In sostanza, il pubblico ministero, l'organo dell'indagine, ha bisogno di avere conoscenze nel campo delle telecomunicazioni, delle tecniche di riciclaggio, della medicina legale (nelle sue centinaia di specializzazioni) e della balistica (nelle varie specializzazioni). La scienza giustamente progredisce e gli organi dell'indagine (mi riferisco anche a quelli di polizia) non sempre conoscono il progresso della scienza che potrebbe essere utile per le indagini. Non solo: il nostro Stato non si preoccupa di seguire il progresso della scienza (non dico che lo rallenti) per trovare gli strumenti che possano servire a paralizzare il suo cattivo uso. Sapete meglio di me che l'introduzione dei telefoni cellulari (l'evento più sciocco del mondo) ha paralizzato decine e decine di inchieste sul traffico di sostanze stupefacenti perché non si sapeva come intercettarlo, né l'organo che produce questi apparati ha interesse a fornire spiegazioni (in caso contrario credo che il calo delle vendite sarebbe abbastanza evidente).

Deriva da qui pertanto l'idea di un trust di cervelli, non giuridici ma tecnici, situati dove si voglia, che portino a conoscenza delle indagini i progressi della scienza (dal DNA in poi), individuando nello stesso momento i mezzi per entrare nel progresso tecnologico quando questo venga sviato a fini illeciti.

Vorrei brevemente fornirvi una traccia di alcuni procedimenti. In linea generale dalla lettura degli atti, possiamo constatare che la Toscana - che negli anni settanta era la terza regione in Italia per l'invio di soggiornanti obbligati dalla Sicilia e da altre regioni - è divenuta luogo privilegiato di residenza e di insediamento sia di personaggi mafiosi appartenenti alle correnti perdenti (aspetto singolarissimo di cui l'esempio più significativo è quello di Mutolo), sia di personaggi appartenenti alle correnti vincenti (Giacomo Riina, Santapaola ed altri). Questa duplice presenza è meravigliosamente rappresentata, come dicevo poc'anzi, da Mutolo che, mentre gestiva i suoi notevoli traffici di armi e stupefacenti in Toscana, nel contempo doveva continuamente guardarsi dalle persone con cui instaurava alleanze affinché non fossero corleonesi o persone ad essi vicine che avrebbero potuto ucciderlo. Emerge, dunque, questo strano panorama.

Più specificamente, abbiamo avuto un procedimento relativo a Giacomelli Reno ed altri a proposito del quale sono indagate sessantaquattro persone (trentasei in stato di custodia cautelare) ed i delitti contestati sono quelli di associazione mafiosa, traffico di stupefacenti, armi ed altro. Le indagini partono dalla scoperta di un grosso traffico di armi pesanti, esplosivi e almeno un congegno per attivazione di cariche esplosive, che si sviluppa dalla Romagna (soprattutto da Morciano) attraverso Montecatini Terme e la Sicilia (soprattutto il catanese). Vi sono stati sequestri di armi ed esiti produttivi derivati da intercettazioni. Le armi e le munizioni venivano indicate come "giubbotti e bottoni" (proprio in relazione ad una telefonata in cui si parlava dell'arrivo di giubbotti e bottoni - con una operazione apparentemente estemporanea dall'intercettazione, ma da questa originata -

furono sequestrate appunto armi e munizioni). Le intercettazioni parlano anche di carichi di esplosivo che, nell'estate del 1991, sarebbero arrivati a Catania.

PRESIDENTE. Quindi la Toscana era una zona di passaggio, ma da dove provenivano le armi?

PIERLUIGI VIGNA, Procuratore della Repubblica di Firenze. Circa la provenienza siamo arrivati a stabilire che almeno le armi dovevano provenire con quasi assoluta certezza dal Belgio, transitando poi, ma non sempre, per la Sardegna, giungendo infine in continente. Questo traffico era interamente gestito dal gruppo emiliano-romagnolo Riina-Giacomelli, che faceva poi transitare queste armi per la Toscana per andare a finire in Sicilia attraverso camion.

ALTERO MATTEOLI. Quindi le armi partivano dal Belgio?

PIERLUIGI VIGNA, Procuratore della Repubblica di Firenze. Non so se l'origine fosse proprio il Belgio, tant'è che in quest'indagine sono detenute non solo persone come Riina e Giacomelli o personaggi catanesi come Casale ed altri, ma anche sardi, uno dei quali aveva sicuramente referenti in Belgio, in particolare una donna con la quale abbiamo intercettato alcune conversazioni. La partita di armi che abbiamo sequestrato veniva comunque dal Belgio; non so poi, perché non ce lo vogliono dire, da dove provenissero le armi partite dal Belgio.

ALTERO MATTEOLI. Anche Messina ha parlato della facilità con la quale le armi dalla Germania...

PRESIDENTE. Però Messina ha parlato di armi, mentre se ho ben capito mi sembra che in questo caso si tratti di munizioni.

PIERLUIGI VIGNA, Procuratore della Repubblica di Firenze. Munizioni, armi ed esplosivo. Abbiamo sequestrato anche mitragliette UZI.

MASSIMO BRUTTI. Ritiene che vi siano armi ed esplosivi che provengono dalla Croazia?

PIERLUIGI VIGNA, Procuratore della Repubblica di Firenze. Questo è un altro discorso. Ho l'impressione di sì, tant'è che al riguardo ho aperto un'indagine, tutt'ora in corso, sulla presenza a suo tempo segnalata di un personaggio, Schaudin, che sarebbe stato in Croazia.

Questi personaggi mafiosi appartengono al clan di Santapaola. Naturalmente questi soggetti oltre a trafficare in armi e droga hanno compiuto numerose rapine, estorsioni e truffe, ed avevano creato anche le condizioni per l'acquisizione di attività economiche, dopo aver affiancato imprenditori in difficoltà. Questo messaggio lo ritroveremo in altri procedimenti.

E' stata accertata, come dicevo, una comunanza di interessi con personaggi appartenenti storicamente ai corleonesi, Giacomo Riina e Pace Pietro. In particolare Giacomo Riina, persona molto anziana, è attualmente nel carcere di Pisa perché malato.

ALTERO MATTEOLI. E' parente di Totò Riina?

PIERLUIGI VIGNA, Procuratore della Repubblica di Firenze. Non è parente, come egli stesso afferma e come risulta anche dalle nostre indagini, anche se è di Corleone.

Vi è poi un processo contro Madonia Giuseppe ed altri che vede indagate settanta persone, di cui ventotto in custodia cautelare, per associazione mafiosa, traffico di stupefacenti ed altro. Il vasto traffico di stupefacenti è gestito direttamente da Giuseppe Madonia di cui i più stretti collaboratori sono Rinziavillo, Romano Raimondo e Pasquale Trubia. In quest'indagine abbiamo avuto una soddisfazione investigativa: un gruppo di queste persone, tra cui Raimondo Trubia, sono state condannate due mesi fa dal tribunale di Firenze a pesanti pene (15-18 anni) per traffico di stupefacenti. Abbiamo poi appreso, prima dalla lettura

della loro audizione e poi dalle dichiarazioni di Messina, che questa era la decina instauratasi nella zona di Campi Bisenzio o in prossimità di Firenze che avevamo già individuato e che era stata condannata in primo grado. Messina non conosceva tutti i membri della decina, ma conosceva il Raimondo che per noi rappresentava la punta di diamante e che ne era il capo, come ci è stato confermato.

ALFREDO GALASSO. Si tratta della decina di Gela?

PIERLUIGI VIGNA, Procuratore della Repubblica di Firenze. Esatto, infatti il procedimento va sotto il nome di processo dei gelesi o del clan dei trentenni. Sono emerse poi implicazioni chiarissime, ribadite da Messina, con Madonia Giuseppe.

Abbiamo poi un procedimento che ci sta impegnando molto, trattandosi di una di quelle vaste indagini che richiedono un impegno enorme, cioè quello relativo all'autoparco di Milano, del quale forse avete sentito parlare.

Nel primo processo di cui parlavo poc'anzi relativo al traffico di armi e di stupefacenti era implicato Riina e si partiva con una dimensione al sud. Orbene, sviluppando un'altra tranche di questo medesimo procedimento si risale, per così dire, al nord. Anche qui troviamo l'anziano Riina Giacomo, invischiato anche in questa proiezione al nord. Prima dell'intervento del 17 ottobre del 1992 viene svolta per vari mesi un'attività investigativa. Quest'attività non ha alcun apporto di collaboratori della giustizia: si svolge infatti attraverso intercettazioni, riprese cinematografiche e fotografiche. Il 17 ottobre si deve intervenire, anche se la polizia giudiziaria voleva aspettare ancora un po', perché da certi discorsi captati attraverso le intercettazioni ambientali da un lato si fa riferimento a qualcuno che poteva aver parlato di questo garage, dall'altro sentiamo da due persone la lettura di una lettera venuta dal carcere dove si parla di un magistrato che dovrebbe andare in quello stesso carcere a interrogare. Ecco che si interviene.

La figura che gestiva questo autoparco era Salesi Giovanni. Vengono trovate decine e decine di armi (kalashnikov, fucili a pompa), centinaia e centinaia di milioni in contanti; vengono trovate anche altre cose (le indagini sono ancora in corso) su cui brevemente mi soffermerò.

Ci interessiamo noi della vicenda innanzitutto perché ci siamo arrivati e perché per primi abbiamo iscritto il procedimento penale. Va tenuto presente che questo autoparco occupava un terreno dell'intendenza di finanza di Milano. Anche al riguardo stiamo verificando la situazione perché erano stati posti problemi ambientali, di inquinamento ai quali non era stato dato rimedio.

PRESIDENTE. Il terreno era in concessione o abusivo?

GIUSEPPE NICOLOSI, Sostituto procuratore della Repubblica di Firenze, addetto alla direzione distrettuale antimafia. Era abusivo.

PIERLUIGI VIGNA, Procuratore della Repubblica di Firenze. Lo stesso rappresentante dell'autoparco ed altri si erano recati presso l'intendenza di finanza forse per regolarizzare.

Dopo gli arresti abbiamo avuto (la questione si è conclusa nei giorni scorsi) un dichiarante detenuto per questioni della costa versiliese (la banda Musumeci Tancredi); un personaggio ci ha parlato dei suoi rifornimenti di eroina presso l'autoparco e di tutti i suoi terminali per gestire il traffico di droga attraverso la struttura toscana.

In realtà questa centrale si strutturava in varie sedi locali, di cui una era la Toscana. Pensate che questo signore in soli due mesi e mezzo ha pagato (ovviamente si paga meno rispetto a quanto poi si rivende) 1,2-1,3 miliardi per rifornimenti di eroina da distribuire attraverso la sua rete ai signori dell'autoparco.

L'indagine è stata fruttuosa perché questi personaggi tenevano le prime note e le schede contabili del traffico di eroina con nomi, ovviamente di battaglia, relativi a ciascuna scheda che attraverso le dichiarazioni del collaboratore o di altri si sono potuti identificare. C'erano i giorni delle consegne e le somme ricevute. Esempio: il nostro collaboratore aveva il nome di un personaggio che ha giocato in una squadra di calcio e ha dichiarato: "Poiché ora mi dite che venivano tenute schede contabili, vedrete che le mie sono intestate o portiere o pallone". Infatti abbiamo trovato schede intestate a "portiere" e a "pallone", a dimostrazione del riscontro che si è potuto ottenere attraverso tali dichiarazioni.

Abbiamo rilevato che in questa organizzazione aveva gran parte Jimmy Miano (che, detenuto a Napoli, è stato ferito e poi trasferito a Livorno) al quale faceva capo il gruppo dei Cursoti che però si erano coalizzati anche con personaggi facenti riferimento all'area dei corleonesi. Lo stesso Giacomo Riina appartiene certamente all'area dei corleonesi ed aveva riferimenti diretti (abbiamo dichiarazioni in questo senso); egli stesso, singolarmente, ammette la conoscenza dell'autoparco, sia pure perché un suo conoscente doveva comperare una macchina usata. Questi vive in Romagna, dove naturalmente non c'è nessuno che venda macchine usate e occorre andare all'autoparco di Milano!

Come abbiamo visto, si tratta di una vera e propria struttura aziendale. Abbiamo rilevato due aspetti singolari, il primo dei quali è che l'autoparco era frequentato da appartenenti alla polizia di Stato, in particolare da appartenenti al quarto distretto di polizia di Milano. Tali persone sono state perquisite; una è stata anche sottoposta ad indagini per il delitto di abuso d'ufficio. L'autoparco era frequentato anche da un finanziere che prestava servizio all'aeroporto di Linate (tale dato è stato per noi piuttosto traumatizzante).

Come ho detto, su tali persone sono in corso indagini, portate avanti con le cautele con le quali procediamo nei confronti di tutti; volendo capire la natura di tali rapporti, abbiamo ritenuto di operare prima perquisizioni, poi di assumere dichiarazioni testimoniali (sia detto tra virgolette), e così via.

Nell'autoparco sono stati trovati anche atti relativi ad una società indagata dai colleghi di Milano nell'ambito della nota inchiesta, atti di cui furono informati immediatamente quei colleghi che li acquisirono. Con gli stessi colleghi di Milano ci siamo incontrati più volte per consegne di copie di atti.

Salesi Giovanni era il gestore principale dell'autoparco, dopo che era divenuto latitante...

PRESIDENTE. Le ricordo che la seduta è pubblica, cosa della quale pensavo fosse stato avvertito.

PIERLUIGI VIGNA, Procuratore della Repubblica di Firenze. No, non lo sapevo; comunque ritengo di aver dato notizie già comparse sui giornali. D'ora in avanti preferirei però parlare in forma riservata.

PRESIDENTE. Non essendovi obiezioni, proseguiamo i nostri lavori in seduta segreta. Dispongo la disattivazione del circuito audiovisivo interno.
(La Commissione procede in seduta segreta).

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori in seduta pubblica. Dispongo la riattivazione del circuito audiovisivo interno.

Desidero informare i nostri ospiti che i commissari rivolgeranno loro domande sul tema oggetto dell'audizione cui ciascuno risponderà a seconda del settore di competenza.

ALTERO MATTEOLI. Anch'io desidero ringraziare il dottor Vigna, rilevando che se avessimo avuto sempre la possibilità, attraverso le audizioni parlamentari, di conoscere un quadro così preciso della situazione, come quello che ci ha cortesemente

illustrato oggi, avremmo forse capito qualcosa di più.

Anch'io sono toscano e conosco molte delle persone che egli ha citato, per questo prego il presidente di fare un'eccezione e consentirmi di rivolgergli numerose domande.

Ricordo innanzitutto che il primo giorno di insediamento della Commissione ho chiesto al presidente ed ai colleghi di porre particolare attenzione alla situazione della Toscana; molti commissari hanno condiviso la mia preoccupazione, altri sono stati scettici, ma oggi credo che tutti abbiano capito quanto la Toscana sia interessata dal fenomeno mafioso. Secondo alcuni dati, risulterebbero coinvolte 804 persone, i procedimenti che stanno concludendo l'iter sono otto, ed altri sono ancora in corso di svolgimento. Il livello di tali procedimenti dimostra che in Toscana la criminalità organizzata ha acquisito caratteristiche preoccupanti.

Il dottor Vigna ci ha informato che la DIA ha il compito di studiare il fenomeno mafioso, ed il collega Scotti, interrompendolo, gli ha consentito di darci già una prima risposta. Tra l'altro sappiamo che, dal punto di vista culturale, il fenomeno della mafia si è radicato in Toscana da alcuni decenni, ma si è sviluppato in questa misura solo recentemente.

Nella mia regione esiste la massoneria, un'organizzazione non criminale ma segreta, che si addice poco al temperamento dei toscani, i quali non riescono a mantenere un segreto; quindi, quando affermiamo che la massoneria è segreta in realtà non diciamo il vero, perché - ripeto - il toscano può fare tutto, tranne mantenere un segreto. Tuttavia, la criminalità organizzata ha raggiunto proporzioni di questo livello perché alcuni toscani (i mafiosi non possono essere tutti siciliani e calabresi) hanno collaborato. A questo punto mi chiedo se ciò si è verificato perché in quelle zone sono stati inviati tanti soggiornanti obbligati oppure se è dovuto al fatto che la Toscana è divenuta un passaggio obbligato dei traffici criminali, provenienti dal Belgio, che si sono così ramificati dal nord al sud d'Italia. Si può peraltro supporre che, oltre all'influenza del mondo carcerario, la criminalità organizzata sia stata favorita dal fatto che in Toscana è molto diffuso il lavoro stagionale. Per esempio la Versilia e Montecatini, che sono zone ricchissime, richiamano molti lavoratori, soprattutto camerieri, da ogni parte del paese. Questi giovani, provenienti dalle scuole della Calabria o del nord - non pongo la questione soltanto per i meridionali - arrivano in Versilia e si trovano di fronte un nuovo mondo edonista. A settembre, al termine della stagione estiva, malvolentieri accettano di ritornare nel paese di provenienza e, restando, diventano facile preda della criminalità organizzata. A mio avviso questi ragazzi possono diventare strumento della malavita, se si considera che in quelle zone il gioco d'azzardo è molto diffuso.

PIERLUIGI VIGNA, Procuratore della Repubblica di Firenze. E' un punto che intendevo sottolineare.

ALTERO MATTEOLI. Si tratta, dicevo, di un fenomeno diffuso tra persone di vario livello sociale, che scommettono su qualsiasi cosa, non soltanto sulla partita di calcio; se per esempio alcune persone siedono in un bar e vedono sopraggiungere una macchina scommettono sul tempo che essa impiega per percorrere quel determinato tratto di strada.

Ho appreso con piacere che la DIA dovrà studiare il fenomeno mafioso, perché ritengo importante capire cosa è accaduto anche dal punto di vista culturale.

Il dottor Vigna ha dichiarato che vi è stato un solo conflitto tra la DDA ed una procura; vorrei sapere se esso ha interessato la procura di Lucca.

PIERLUIGI VIGNA, Procuratore della Repubblica di Firenze. No.

ALTERO MATTEOLI. Inoltre, lei ha detto che negli anni settanta la Toscana

era la terza regione d'Italia ad ospitare soggiornanti obbligati, ed ha citato un certo Fedeli, che conosco bene (essendo nato a Cecina, in provincia di Livorno). Mi sono sempre chiesto come mai nessuno si sia accorto che in un centro come Donoratico (dove d'inverno i residenti sono circa mille, ma d'estate si arriva con i villeggianti a 5 mila presenze), una persona aprisse agenzie immobiliari e di assicurazioni, viaggiasse in Ferrari ed offrisse da bere a decine di persone in locali notturni. Mi chiedo come sia possibile che una persona con questo tenore di vita non sia stata notata, in piccoli paesi come Donoratico o Castagneto Carducci, dove comunque esiste una caserma dei carabinieri. Pongo innanzitutto a me stesso il seguente interrogativo: come si spiega che in vent'anni questa persona abbia realizzato una fortuna, comprando tra l'altro complessi residenziali, a nome proprio e della famiglia, senza destare sospetti? Capisco che ciò possa verificarsi a Napoli, a Milano ed anche a Firenze, ma non a Castagneto Carducci, un comune di 6 mila abitanti.

Per esempio, a Castiglioncello, un centro oggi forse un po' decaduto, dove abito con la mia famiglia, sono ben 31 le persone in soggiorno obbligato; si tratta di un piccolo comune a prevalente vocazione turistica, con particolari caratteristiche geografiche, collegato con altri sette centri, alcuni agricoli, come Nibiaia, ed altri industriali. Queste 31 persone hanno occupato il territorio: alcuni bar sono frequentati dalle famiglie dei soggiornanti, che operano quasi tutte nel settore dell'edilizia. Ricordo che l'allora ministro dell'interno Scotti ha sventato la proposta di chiudere il commissariato di Rosignano, presente in quel paese ormai da tanti anni, dove peraltro i carabinieri alle 20 inseriscono la segreteria telefonica: mentre lo Stato va a letto, la criminalità organizzata comincia ad operare! Chi vive in quelle zone, e vede queste cose come può non cercarne la spiegazione?

Il dottor Vigna ci ha informato che nel traffico illegale, il quale parte dal Belgio e, attraverso Milano, arriva in Toscana, risulterebbe coinvolto sempre lo stesso personaggio, un certo Giacomo Riina; il procuratore per descrivere tale situazione ha usato l'espressione "struttura aziendale", che rende molto bene l'idea; vorrei sapere qual è il livello di ramificazione raggiunto da tale struttura, perché probabilmente in Sicilia la criminalità, essendo di altro tipo, non ha creato un'analoga struttura.

SANTI RAPISARDA. Comunque ha una sua struttura.

ALTERO MATTEOLI. Sì, ma è limitata al nucleo familiare.

In Toscana, queste persone operano nel rispetto di determinate regole: per esempio, richiedendo la licenza di commercio e l'iscrizione alla camera di commercio. In Sicilia, invece, non si preoccupano di osservare tali regole, poiché si tratta di aziende criminali che operano nel sottobosco della criminalità. In proposito posso testimoniare, poiché mi erano stati segnalati alcuni casi sospetti, che una famiglia, di cui ho controllato la situazione presso la camera di commercio di Pistoia, svolge una prospera attività aziendale, gestendo agenzie immobiliari, perfettamente in regola dal punto di vista dell'immagine.

Infine, mi preoccupa quanto ha detto il dottor Vigna in merito al fatto che per il rilascio della licenza verrebbe introdotto l'obbligo di dimostrarne la provenienza. Ciò è da un certo punto di vista interessante ma, data la sua esperienza, ritengo ancora più interessante conoscere la sua opinione sulla questione della libertà personale. Poiché ho una cultura garantista e non forcaiola, mi preoccupa che una persona del suo livello possa condividere l'introduzione di una normativa riguardante la libertà personale, su cui vorrei maggiori informazioni.

PRESIDENTE. Eccezionalmente ho consentito all'onorevole Matteoli di prolungare il suo intervento, ma invito i colleghi ad una disciplinata autoregolamentazione.

ALDO DE MATTEO. Anch'io desidero ringraziare il procuratore Vigna per la lucidità e chiarezza della sua esposizione.

Il primo problema riguarda l'organizzazione strumentale, cui egli ha dedicato particolare attenzione, arrivando ad ipotizzare il valore del polo tecnologico; ricordo che già in un'altra discussione, svoltasi probabilmente alla presenza del ministro Martelli, si parlava di un fax destinato alla procura di Firenze.

In altri termini mi sembra che l'intensità del lavoro e la metodologia scelta - compresa l'assegnazione collegiale - richiedano un organico più consistente. Questo, ossia il due più due, sarà anche perfetto, ma ho l'impressione che di fronte a casi specifici ed all'ampiezza che possono assumere, l'organico sia inadeguato.

Il secondo problema concerne un nuovo campo di indagini, ossia i rapporti con le associazioni produttive e con i sindacati per ottenere la mappatura e valutare i trasferimenti. A ciò si collega anche la dimostrazione della provenienza delle risorse prima di avviare un'attività commerciale. Se studiata bene, questa può garantire il soggetto perché si tratta di verificare se siamo di fronte a persone perbene, che hanno pagato sempre le tasse e se le risorse provengono da fonti legittime. Naturalmente occorrerà studiare le relative modalità. Vorrei comunque sapere quali significativi risultati siano stati raggiunti.

Quanto al traffico delle armi, credo che la Toscana sia al centro di un'attività di smistamento. Ho in mente Talamone e, senza ricordare Garibaldi che mi pare si sia fermato in questa località per approvvigionarsi di armi, vorrei sapere se l'ultimo provvedimento legislativo in materia di commercio delle armi faciliti l'attività oppure occorrerà intervenire. Le armi, accanto alla droga, costituiscono l'altro forte riferimento in Toscana.

GIROLAMO TRIPODI. Desidero innanzitutto ringraziare il procuratore Vigna per l'esposizione che ha evidenziato non solo impegno nella lotta alla criminalità organizzata, ma anche capacità, organizzazione ed efficienza della direzione distrettuale, fornendo un contributo alla conoscenza del fenomeno mafioso radicato in Toscana.

In proposito vorrei chiedere se al fenomeno da lei illustrato minuziosamente oltre che nella zona di Firenze, in Versilia e nell'area di Grosseto, sia interessata l'intera regione Toscana e soprattutto qual è il rischio di un suo rafforzamento.

Lei ha parlato di trasferimento di esplosivi dalla Toscana ad altre regioni, soprattutto la Sicilia. Dopo le stragi di Capaci e di via d'Amelio si è sostenuto che l'esplosivo sarebbe arrivato dalla Toscana: si hanno notizie più precise in merito?

Un altro quesito concerne le indicazioni da lei fornite circa il rapporto tra l'autoparco di Milano e taluni appartenenti alla polizia di Stato. Se è possibile, vorrei conoscere la consistenza delle unità interessate ed a quale titolo queste partecipavano o frequentavano l'autoparco. Quali rapporti questi frequentatori avevano con le strutture della Polizia di Stato? E quali effetti inquinanti potevano produrre, o hanno prodotto, in questa attività oscura e certamente condannabile?

Infine, poiché ci stiamo occupando dei rapporti tra mafia e politica e poiché si sono registrati casi in Toscana di intrecci tra gli appartenenti a queste cosche con ambienti politici, vorrei sapere se costoro hanno collegamenti e protezioni nell'ambito delle istituzioni locali o della pubblica amministrazione in generale.

Lei, procuratore Vigna, ha sottolineato che l'attività criminale svolta da queste cosche ha interessato il settore del traffico degli stupefacenti e delle armi, oltre a quello finanziario (rapporti con le banche): mi permetto perciò di chiederle se anche nell'edilizia, specialmente negli appalti, l'organizzazione criminale comincia ad essere presente.

Lei ha parlato anche di Fedele: conosco l'area della piana di Gioia Tauro dove dominano le cosche mafiose dei Piromalli,

dei Mammoliti e dei Mazzaferro. Vorrei sapere se, con riferimento a questo personaggio e ad altri, avete avuto la possibilità di individuare rapporti o collegamenti stabili con le cosche mafiose delle zone originarie di provenienza, ossia per quanto riguarda la Calabria con i calabresi, la Sicilia con i siciliani, la Campania con la camorra ed anche con riferimento alla Puglia.

In relazione, infine, ai rapporti con la massoneria, recentemente la procura di Palmi ha rinviato a giudizio per i reati di cui all'articolo 416-bis del codice penale il venerabile Licio Gelli. Vorrei sapere se siano stati individuati anche rapporti di questo personaggio o di altri appartenenti alla massoneria con le cosche che operano o hanno operato in Toscana.

ACHILLE CUTRERA. Signor presidente, mi associo ai ringraziamenti già formulati, senza ripetere ulteriori complimenti per quanto è stato esposto ed illustrato questa mattina.

Con riferimento al caso importante, tra i tanti indicati, concernente l'autoparco di Milano, vorrei porre al procuratore Vigna due interrogativi. Si è accennato al fatto che il cosiddetto autoparco - che sinceramente non ho visto, pur essendo milanese - sorge su un terreno dell'intendenza di finanza. Vorrei avere maggiori chiarimenti in proposito perché vi è incertezza su un aspetto, ossia se l'opera edilizia abbia carattere abusivo o sia stata realizzata in concessione. Dico questo perché a Milano, normalmente, se si abbatte un tramezzo tra una stanza e l'altra ci si deve aspettare in giornata la visita di due vigili; quindi non è normale che esista una costruzione abusiva su un terreno demaniale, realizzata oltretutto senza licenza edilizia.

Chiedo di ottenere delucidazioni anche per comprendere quali complicità abbiano "assistito" l'autoparco. Lo dico preoccupato anche da altri accenni circa le frequentazioni con aspirazioni di Palazzo Marino. Mi riferisco a Fiaccabrino, nonché alle attese politiche prima nel PSI e poi nel PSDI ed ora anche verso il consiglio comunale. Se le frequentazioni toccano taluni elementi - come si è letto - appartenenti alla Polizia di Stato, non vorrei che esistessero rapporti concernenti la vigilanza urbana circa la non rilevazione dell'abusività delle opere.

Passo ora al secondo quesito. Nel suo intervento è stata ripetutamente sottolineata l'importanza del commercio delle armi; immagino che il commercio richieda l'esistenza di depositi. L'autoparco di Milano probabilmente era un deposito che serviva anche per le armi. In Toscana ne avete rilevati altri oppure quello di Milano è l'unico individuato?

Con riferimento a quanto lei ha detto circa Giacomelli e la sua posizione o al discorso armi-Belgio o altro, se vi è un terminale, sia pur di passaggio, in Toscana, chi vi opera fisicamente? Chiedo questo perché credo che la vigilanza sul traffico delle armi possa essere svolta sui luoghi di deposito. Quali caratteristiche questi debbono o possono avere?

Infine, vorrei sapere se avete constatato infiltrazioni malavitose nella pubblica amministrazione o nei rapporti con la pubblica amministrazione. Si è sempre parlato del settore commerciale forse perché nella pubblica amministrazione il fenomeno non si è ancora riscontrato?

PIERO MARIO ANGELINI. Nel ringraziare il procuratore Vigna per l'analisi precisa e dettagliata, vorrei soffermarmi su due vicende. La prima concerne l'autoparco rispetto al quale si evidenzia la relazione tra due direzioni distrettuali antimafia.

Mi interesserebbe conoscere non tanto le attività successive, quanto le modalità di gestione - che ritengo intelligenti - della fase iniziale in un territorio così lontano com'è Milano. Credo anch'io che la necessaria cautela di fronte a possibili infiltrazioni e compromissioni abbiano impegnato la DIA toscana in un'azione che oggettivamente segnava una possibile contrapposizione polemica con l'altra direzione. Dalla lettura dei quotidiani mi è sembrato che le compromissioni, nel

campo delle forze di polizia, fossero consistenti rispetto a quelle elencate dal procuratore.

Ritengo che, a partire dagli anni settanta, in Toscana si sia sviluppato un insediamento malavitoso determinato dal soggiorno obbligato, dall'adozione di una serie di misure di sicurezza oltre al sistema carcerario, che hanno creato una rete vasta e connessa all'interno della regione. Mi è sembrato però di capire che vi sia stata anche una fase successiva passata attraverso una serie di circuiti economici. Per quanto riguarda i rifiuti ritengo si siano sviluppate interconnessioni e fenomeni di ritorno della malavita organizzata dai luoghi dove il complesso dei rifiuti urbani e quelli tossico-nocivi toscani venivano inviati. Mi sembra che sia avanzata una certa preoccupazione sul fatto che la direzione distrettuale toscana era occupata nel circuito fiorentino a trovare correlazioni, impegnando in una sorta di collaborazione le categorie industriali, commerciali ed artigianali; il quadro non risulta però esteso in modo organico a tutta la Toscana, come a mio avviso sarebbe più opportuno.

Inoltre, dalle informazioni che il dottor Vigna ci ha fornito, sono emerse alcune compromissioni nel settore creditizio; vorrei sapere se, per quanto riguarda in particolare l'economia toscana, in questa fase di maggiore insediamento della mafia risultino evidenti società in comune o altri tipi di compromissione con il tessuto originario toscano, oppure se i fenomeni malavitosi in Toscana rimangano una forma estranea dotata di autosufficienza.

CARMINE GAROFALO. Vorrei porre una sola questione, che in parte ripropone quanto ha detto il collega Angelini: è possibile quantificare, sia pure in senso lato, la dimensione dell'infiltrazione criminale nell'economia toscana? Vorrei inoltre sapere quali siano le attività (agricoltura, industria, commercio e così via) che vedono una prevalente presenza delle organizzazioni criminali e se, nella gestione di queste attività, sia possibile scorgere una compromissione dell'imprenditoria locale ed anche una sorta di favoreggiamento da parte della pubblica amministrazione.

GIOVANNI FERRARA SALUTE. Dottor Vigna, nel corso delle vostre indagini in che misura potete ricostruire la gravità del fenomeno del riciclaggio in Toscana? Vorrei inoltre sapere se i fenomeni, da voi individuati episodicamente, di compromissione di soggetti del mondo bancario siano effettivamente soltanto episodici oppure se si possa pensare che vi siano guasti più profondi del sistema complessivo del credito in Toscana.

La domanda seguente è già stata posta dal collega Tripodi: a livello dell'amministrazione locale, che viene chiamata mondo politico - i politici a volte sono anche consiglieri comunali di paesi di duemila abitanti - si possono riscontrare connivenze?

L'ultima domanda riguarda la situazione particolare - non essendovi da parte mia l'intenzione di criminalizzare nessuno - per cui in Toscana, specialmente nella valle dell'Arno fra le province di Firenze e di Prato, esiste il singolare fenomeno dell'insediamento di crescenti masse di asiatici. Poiché uno dei problemi della mafia è quello dell'infiltrazione e soprattutto dell'utilizzazione della manovalanza legata alla povertà, alla disoccupazione, alla non occupazione, all'emarginazione sociale ed alla clandestinità, vi sono tracce di una qualche intenzione da parte delle organizzazioni criminali di sfruttare eventuali situazioni drammatiche di queste comunità?

GRAZIA ZUFFA. La prima domanda che intendevo porre è già stata formulata in termini esatti dal collega Garofalo e quindi non la ripeterò.

La seconda credo sia giusto rivolgerla alla dottoressa Della Monica, trattandosi di una sollecitazione avanzata nel suo intervento: dottoressa, lei ha parlato dei problemi connessi ai permessi premio ed alla concessione della semilibertà e mi è parso di capire che a suo avviso non

sempre risulta sufficiente il parere del giudice di sorveglianza. Ha quindi auspicato una forma di coordinamento tra chi svolge le indagini ed il giudice di sorveglianza; vorrei sapere se si riferiva ad una modalità operativa, cioè ad un concerto (credo infatti che nulla osti a che il giudice di sorveglianza, fra i tanti canali informativi a sua disposizione, ascolti anche chi sta svolgendo le indagini), oppure se, non essendo sufficiente questa forma di coordinamento operativo, alludeva anche ad una modifica normativa che istituzionalizzasse questo concerto.

Dottor Vigna, lei ha accennato alla necessità di un ordinamento penitenziario agevolato, in strutture separate, mirato a precise esigenze rispetto ai collaboratori di giustizia, che tuttavia creerebbe un problema rispetto all'attuale situazione carceraria. Una proposta di questo genere farebbe pensare ad una notevole durata nel tempo del fenomeno dei pentiti in relazione ad una forte persistenza del fenomeno della mafia; vorrei quindi capire come pensa di articolare meglio la sua proposta in relazione al suo giudizio sulla persistenza del fenomeno.

MASSIMO BRUTTI. Vorrei alcune informazioni in relazione alla vicenda Budrio ed alla presenza di Giacomo Riina e di una famiglia piuttosto articolata e complessa insediatasi alla fine degli anni sessanta: risultano collegamenti fra questo gruppo ed elementi della camorra, posto che già agli atti del maxiprocesso - e se ne fa menzione nell'ordinanza di rinvio a giudizio - vi era una fotografia nella quale Giacomo Riina compariva assieme ad elementi della famiglia di Altofonte e a Lorenzo Nuvoletta? Nell'ordinanza era quello il punto di partenza per impostare un ragionamento sulle alleanze dei corleonesi e Giacomo Riina veniva indicato come figlio di Totò Riina; comunque egli è imparentato anche con la famiglia Leggio (suo nipote è Salvatore Leggio, di 48 anni) e poi vi è un altro giovane che è stato arrestato qualche mese fa, Piero Leggio, sposato con la figlia di Rizzuto, scomparso nel 1989 da Bologna. Vi è insomma un sistema organico sul territorio, composto di famiglie mafiose. Vorrei ora trattare una parte riservata.

PRESIDENTE. Non essendovi obiezioni, procediamo in seduta segreta. Dispongo la disattivazione del circuito audiovisivo interno.

(La Commissione procede in seduta segreta).

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori in seduta pubblica. Dispongo la riattivazione del circuito audiovisivo interno.

CARLO D'AMATO. Nel ribadire il giudizio positivo espresso dai colleghi mi sembra di compiere un atto doveroso e necessario, tenuto conto dell'esperienza che abbiamo vissuto finora in Commissione antimafia. Vorrei utilizzare la disponibilità e la competenza del dottor Vigna per rivolgergli alcune domande di ordine più generale. Innanzitutto condivido l'esigenza prospettata dal giudice distrettuale e chiedo al dottor Vigna se ritiene soddisfacente il grado di collaborazione fra le forze di polizia, soprattutto in ordine alla lotta alle attività criminali e mafiose in particolare. E' una domanda che rivolgo quasi sempre perché a mio avviso tutti questi corpi - ROS, GICO, DIA, SISMI, SISDE - danno la dimostrazione di una grande potenzialità di intervento, e ad essi vanno aggiunti polizia e carabinieri. Tuttavia, senza togliere nulla al merito dei magistrati ed alle indagini che sono state attivate, alla fine il salto di qualità, almeno nell'opinione corrente, è stato determinato dal contributo dei collaboratori della giustizia. Le chiedo se consideri utile la proposta del ministro dell'interno di configurare il segretario generale come punto di coordinamento delle attività delle forze di polizia.

Vorrei ora riferirmi ad un fenomeno che il collega Matteoli ha sostenuto essere specificamente riconducibile alla regione

Toscana ma che a mio avviso è invece riscontrabile su tutto il territorio nazionale: il consolidamento di ingenti patrimoni da parte di famiglie mafiose e camorristiche (penso in particolare all'esperienza della Campania e segnatamente di Napoli). Mi chiedo in sostanza come si sia potuto consentire nel corso degli ultimi anni la formazione di cospicui capitali (che in alcuni casi ammontano a centinaia di miliardi) in capo alle famiglie mafiose e camorristiche. Vorrei anche sapere se, allo stato attuale, il procuratore Vigna giudichi sufficiente la legislazione emanata di recente e, in particolare, se la consideri idonea a rappresentare un salto di qualità nell'intervento dello Stato e dei suoi organi. Chiedo infine se ritenga sufficientemente motivate - uso un eufemismo - le forze di polizia rispetto all'azione di prevenzione da condurre in ordine all'accumulo dei patrimoni mafiosi.

Analisi e ricerche particolarmente attente hanno messo in evidenza come nel Mezzogiorno la condizione socio-economica rappresenti una premessa del fenomeno criminale, mentre la Toscana, al contrario, è una regione ricca. Probabilmente l'aver scelto quella regione come luogo di insediamento dei mafiosi inviati al confino ha rappresentato un incentivo al radicamento del fenomeno. Le chiedo se, al di là del traffico d'armi e degli ulteriori aspetti da lei richiamati, la Toscana sia stata individuata come territorio per immettere capitali da riciclare in funzione della sua produttività.

Dottor Vigna, lei ha fatto cenno all'impegno politico di Fiaccabrino ed in particolare si è riferito ai trascorsi di Fiaccabrino come militante...

PIERLUIGI VIGNA, Procuratore della Repubblica di Firenze. Ho riferito quello che è stato dichiarato dall'interessato.

CARLO D'AMATO. Sì, d'accordo. Siccome però la stampa ha ricondotto l'episodio Fiaccabrino alla più generale questione della cosiddetta tangentopoli milanese, proponendo una serie di considerazioni che facevano trasparire un legame con la vicenda che ha coinvolto esponenti del partito socialista, vorrei chiederle se lei disponga di elementi che consentano in maniera obiettiva di considerare Fiaccabrino un esponente del partito socialista nel momento in cui ha svolto una certa attività e se lo stesso Fiaccabrino abbia conservato legami con l'organizzazione politica di Milano e con esponenti nazionali. Non so se in maniera maliziosa o per mera superficialità, le cronache giudiziarie avevano fatto intendere tale possibilità.

FERDINANDO IMPOSIMATO. Vorrei innanzitutto scusarmi con il procuratore della Repubblica Vigna e con i colleghi magistrati per non aver potuto seguire direttamente l'illustrazione della relazione (che certamente sarà stata molto interessante) perché impegnato in una seduta dell'Assemblea della Camera nel corso della quale sono emersi problemi di numero legale. Anche se mi è mancata quindi la possibilità di ascoltare la relazione, certamente dettagliata, del dottor Vigna, tuttavia dispongo di una serie di elementi ricavati dalle cronache giornalistiche e sono quindi nella condizione di porre alcune domande che mi interessano in modo particolare.

Vorrei anzitutto sapere se nell'ambito di quella che possiamo definire operazione autoparco siano confermate, e a quale livello, le deviazioni di esponenti degli apparati dello Stato. Le chiedo anche se lei sia stato costretto, a fronte di tali deviazioni, a procedere a particolari opzioni nella scelta degli ufficiali di polizia giudiziaria che avrebbero dovuto eseguire gli ordini di perquisizione e le ordinanze di custodia cautelare.

Compatibilmente con le esigenze del segreto istruttorio e sempre che sia possibile, vorrei inoltre sapere se in ordine al traffico di armi e di esplosivi sia nuovamente emersa la figura di Schaudin che, come sappiamo, è anche un personaggio chiave dell'inchiesta avviata a Roma che ha portato all'arresto ed all'incriminazione di Pippo Calò e della banda

della Magliana (che, come è stato appurato, faceva parte di Cosa nostra). Gradirei conoscere se per caso questo personaggio - che durante l'inchiesta della magistratura romana era sembrato essere di secondo piano tanto che, dopo un periodo agli arresti domiciliari, gli fu riconosciuta la libertà provvisoria - abbia invece assunto una nuova dimensione nelle successive vicende processuali. Se non ricordo male, Schaudin era stato condannato in contumacia perché latitante...

PIERLUIGI VIGNA, Procuratore della Repubblica di Firenze. Certo.

FERDINANDO IMPOSIMATO. Era stato arrestato a Roma insieme ad una serie di soggetti particolarmente pericolosi, tra i quali Pippo Calò; alla fine, gli fu riconosciuta la libertà provvisoria. Il problema è di stabilire se fin da allora vi fossero elementi tali da assoggettare un personaggio chiave di diverse inchieste ad indagini più approfondite e ad una restrizione della libertà, per evitare che diventasse un consulente ad altissimo livello per le stragi. Ricordo - per aver partecipato, almeno in parte, alle indagini avviate a Roma - che egli era un esperto di esplosivi e delle tecniche per l'accensione a distanza, mediante telecomandi, di potentissime cariche di esplosivo (alcune delle quali furono trovate in zone della campagna romana).

Un ulteriore quesito riguarda alcune operazioni, sempre avviate a Roma, che tuttavia non ebbero grande fortuna: mi riferisco al sequestro di grandi appezzamenti di terreno acquisiti dalla banda della Magliana a Monte San Savino, in Toscana. Se non ricordo male, tali appezzamenti di terreno sarebbero stati restituiti agli apparenti titolari, prestanome dei veri proprietari. Vorrei sapere se quest'operazione, che rientra nell'ambito della vicenda Fiaccabrino, possa in qualche modo essere collegata con quella avviata a suo tempo dal procuratore Vigna con riferimento alle attività di riciclaggio poste in essere in Toscana dalla banda di Pippo Calò.

Infine, sarebbe interessante sapere se, per quanto concerne il ruolo svolto dalla magistratura in ordine alla scoperta della preparazione dell'attentato a Di Pietro, vi siano elementi tali da far presupporre un collegamento tra l'operazione "mani pulite" e quella che ha portato all'arresto di alcuni esponenti della mafia. Si tratta, in sostanza, di stabilire se vi siano intrecci soggettivi tra esponenti della mafia e rappresentanti del mondo politico milanese.

PAOLO CABRAS. Signor procuratore, nella sua relazione così esauriente ed illuminante sulla diffusione e sull'articolazione della mafia nella regione Toscana (relazione per la quale la ringrazio, associandomi all'apprezzamento dei colleghi) lei ha fatto riferimento all'importante vicenda dell'autoparco di Milano. Ha parlato di un'attività di smistamento e di traffico di eroina che proveniva dall'autoparco e che aveva diramazioni in altre regioni. Se fosse possibile, sarebbe interessante saperne di più su quello che sta a monte di questa organizzazione di smistamento, con riferimento alle vie lungo le quali si svolge il traffico della droga. Ciò, ovviamente, sempre che sia possibile e, soprattutto, compatibile con le indagini e l'istruttoria in corso. La presenza di alcuni nomi farebbe pensare che, oltre al Salesi, vi siano gruppi ed organizzazioni probabilmente riconducibili a piani più alti, forse al gotha dell'organizzazione mafiosa. Del resto, l'accento che lei ha dedicato al reperimento di documenti che riguardano il coinvolgimento di grandi imprese nella operazione "mani pulite" farebbe pensare a quest'autoparco come ad una sorta di stanza di scambio tra interessi economici e finanziari mafiosi e non mafiosi, nell'ambito di un'attività criminale concentrata non solo nella regione specifica ma estesa a tutto il territorio nazionale. Immagino che si tratti di un'inchiesta ancora in fase di sviluppo; credo tuttavia che abbiate orientato la vostra ricerca su un punto nodale per confermare come tutto avvenga nell'universo mafioso e

come sia difficile pensare che quello che accade in Sicilia, in Calabria o in Campania, non abbia intrecci e diramazioni in tutto il resto del paese.

Quanto alla vicenda Fiaccabrino, lei ci ha descritto il personaggio in questione. Dalla stampa abbiamo appreso che Fiaccabrino farebbe parte di una loggia massonica. Dico questo anche perché il ricorso dei mafiosi a relazioni sociali (che poi diventano un modo per rinvigorire le loro conoscenze ed i loro traffici), sembra rappresentare (anche alla luce delle rivelazioni dei collaboratori della giustizia e delle risultanze di indagini come quelle che si stanno svolgendo presso altre procure italiane), una delle iniziative deputate allo scambio dell'attività mafiosa. In particolare, vorrei sapere se si tratti di una loggia coperta e se è vero che quest'ultima, come pure qualche quotidiano ha scritto, abbia avuto rapporti con la massoneria di piazza del Gesù a Roma.

I VO BUTINI. Desidero anch'io ringraziare il procuratore Vigna ed esprimere un particolare apprezzamento per la sistematicità del metodo prescelto e per l'alto contenuto informativo della sua esposizione. Mi permetterò di compiere alcune riflessioni, che spero siano legittimate dal contenuto dell'informazione.

Tengo presenti questi riferimenti. La Toscana è rappresentata come una regione colta e civile, con un sistema politico-amministrativo sostanzialmente stabile nel tempo e un modello industriale che è stato variamente considerato nel paese. Negli ultimi tempi abbiamo verificato un indebolimento della presenza delle partecipazioni statali e una forte crisi della media e grande industria, per quanto di grande poteva esistere in Toscana. La struttura geografica è in direzione nord-sud: la costa tirrenica, la dorsale appenninica, le infrastrutture hanno accentuato questo fenomeno. Mi riferisco all'autostrada del sole, alla direttissima e alla litoranea. Vi è insomma una rete di comunicazione agevole tra il nord e il sud dell'Italia che passa attraverso la Toscana.

In questa situazione economica, i più recenti inserimenti della mafia, secondo le interpretazioni che il dottor Vigna può dare dal suo osservatorio, rappresentano fenomeni usuali di riciclaggio o si può pensare a un tentativo di normalizzazione in attività economico-commerciali, con quelle caratteristiche di cui la Toscana è in possesso?

Il secondo problema è costituito dalle armi. Vi sono stati anche fenomeni legati al terrorismo, poi è venuta la mafia e manifestazioni criminali si sono avute dopo alcuni insediamenti di sardi. Facendo esclusivo riferimento a quanto ho letto sulla stampa, ricordo che vi sono stati rapimenti anche clamorosi.

Mi chiedo se, a suo giudizio, siamo di fronte a fenomeni criminali successivi che si sovrappongono, se vi sia una tendenza di tali fenomeni a diventare endemici e se, in caso affermativo, vi sia qualche elemento che favorisca tale tendenza. Non è sufficiente affermare che sono le assegnazioni carcerarie ad esaltare il fenomeno. Premesso che l'istituto del soggiorno obbligato ha sicuramente una sua funzione storica nella manifestazione criminale quale il procuratore Vigna ci ha rappresentato, vi è qualcosa di più profondo, secondo quanto i magistrati della procura della Repubblica di Firenze vedono, anche attraverso l'esperienza diretta del contatto sociale con queste persone?

Qualcuno ha fatto riferimento ai fenomeni dell'emigrazione. Ho sentito parlare di mafia cinese: è rilevante dal punto di vista criminale o è più un fenomeno sociale che criminale? Nei nostri giudizi siamo devianti da interpretazioni giornalistiche, che non hanno poi riscontro nel fenomeno; la magistratura invece può darci contenuti quali quelli che il dottor Vigna esemplarmente ci ha offerto.

ALFREDO GALASSO. Per me questo incontro con il dottor Vigna e con i suoi collaboratori non è una sorpresa in termini di puntualità e di acume, caso mai è una lieta conferma. Dopo le domande che sono state formulate, non ho ulteriori

notizie da chiedere e quindi mi limito a formulare un'osservazione e porre un interrogativo.

Il quadro, che viene disegnato e che in parte conoscevamo, è quello di una criminalità di tipo mafioso - sottolineo questo termine - diffusa in Toscana, come ormai in tutto il territorio nazionale. Esiste un'articolazione pericolosissima, che riguarda affari illeciti, a partire dal traffico di droga e di armi, per finire al riciclaggio.

Credo tuttavia che sia importante verificare se in questa articolazione vi sia una sorta di strategia e di politica, come quella che abbiamo conosciuto quando abbiamo trattato, in varie occasioni e in diversi momenti della nostra storia, di un'organizzazione criminale come Cosa nostra, dotata di una strategia e di una politica criminali che toccavano il mondo degli affari, della pubblica amministrazione, della magistratura e via dicendo. Sembrerebbe di no, nel senso che questo genere di fenomeno, così come si presenta, è tale da determinare grandi preoccupazioni esclusivamente di ordine pubblico, per intenderci, e che come tale va contrastato.

Sarebbe bene anche conoscere il parere del dottor Vigna su questo aspetto più generale e più preoccupante, visto che fra l'altro stiamo conducendo un'inchiesta sugli intrecci tra mafia e politica che ha a che fare proprio con questo genere di strategia criminale, su una sorta di soggetto politico che si muove dentro un quadro complicato. Sono stati riscontrati intrecci, anche se di scarsa consistenza, con inchieste che riguardano le vicende di tangenti, ma sono pur sempre episodi puntiformi, non danno il senso di una strategia generale.

Questo è un punto importante, perché ho l'impressione - lo dico subito per scambiare un'opinione - che noi dovremmo individuare, in questo genere di utilissima illustrazione e di esposizione, categorie, concetti e parametri di valutazione assolutamente diversi rispetto a quelli che abbiamo praticato in passato.

Stiamo scoprendo adesso che, con una esemplificazione, la mafia esiste anche in Toscana, come in Lombardia e in altre regioni del centro-nord; se è vero che elementi in tal senso erano presenti anche in passato, è anche vero che questo fatto muta la natura e la composizione del fenomeno. Non si tratta di una semplice dislocazione territoriale di Cosa nostra, ma di qualcosa di molto diverso, che proprio perché siamo qui in sede di Commissione parlamentare antimafia dovremmo conoscere.

Sull'argomento ho un dubbio, in ordine al quale proprio l'esperienza della Toscana può essere significativa. Mi domando se vi sia soltanto un'ignoranza ed una sottovalutazione di questo fenomeno in sede politica e soprattutto in sede di pubblica amministrazione, il che rappresenta un dato abbastanza ricorrente, oppure vi sia qualche ragione non dico di complicità, ma di compiacenza dovuta non tanto al fatto che vi sono personaggi collusi (non è questo il punto), quanto al fatto che il sistema di tipo economico, sociale e politico riesce a integrarsi agevolmente con queste articolazioni, seguendo il concetto che al di là dei rami troppo puntuti che occorre in qualche modo segare, il resto può essere anche tollerato perché fa parte di quel modello.

Mi piacerebbe sapere dal dottor Vigna e dai suoi collaboratori se vi sia qualcosa di preciso e concreto - il dottor Vigna del resto è sempre preciso e concreto - che si possa chiedere alla pubblica amministrazione in termini di comportamenti attivi, distinti beninteso da quelli di ordine giudiziario, cioè puramente repressivi. Un accenno vi è stato a proposito di licenze. Non so se, allo stato attuale dell'ordinamento, vi sia qualche piega nella quale il potere amministrativo possa intervenire più efficacemente in termini di autorizzazioni, concessioni e licenze.

TANO GRASSO. Ritengo di dover sollevare soltanto un caso. Tempo fa mi sono trovato a Prato, una città che ha costruito le sue fortune sul "disordine" economico, senza con ciò esprimere giudizi

di valore. In quella città ho avuto modo di conoscere il fenomeno della mafia del tessile, che mi è sembrato assai inquietante perché esemplare ed esemplificativo del modo in cui in una realtà ricca si possa determinare una penetrazione mafiosa nell'economia.

Condivido alcuni concetti espressi dal collega Galasso. A livello di imprenditori economici ho tratto anch'io l'impressione non di una sottovalutazione bensì dell'accettazione dell'idea che si debba necessariamente convivere con fenomeni di questo tipo. La sottovalutazione dipende da un fatto di ignoranza, ma in questo caso vi è qualcosa di più.

Intanto chiedo al dottor Vigna notizie sulle indagini (mi sembra sia stato arrestato Pietro Vaccaro), quindi sul livello di penetrazione dal punto di vista qualitativo e quantitativo e sul modo in cui rispetto a questo fenomeno si collochi l'attività delle finanziarie o di gestione del credito in quella città. Chiedo, infine, se per caso nel corso delle indagini la procura di Firenze abbia avuto modo di imbattersi in quel famoso crack della Cassa di risparmio, che si verificò alcuni anni fa.

Sempre a proposito di Prato, desidero sapere se si possa parlare di associazioni o di forme di aggregazione di tipo occulto che sono dietro a cooperazioni di questo tipo, non necessariamente di connotazione mafiosa. Per quanto riguarda la Versilia, condivido quanto affermava il collega Matteoli: è ormai un dato acquisito che nelle zone di traffico turistico vi siano significative forme di penetrazione mafiose.

Ho seguito da lontano la vicenda di Campi Bisenzio, e da lontano ho percepito un atteggiamento di isolamento, oltre che di solitudine. Mi riferisco alla signora, di cui parlava prima il procuratore, che è stata vittima di estorsioni. Si tratta del procedimento contro Cavataio. Ho percepito questo tipo di atteggiamento anche da parte di alcune categorie sociali. Chiedo al dottor Vigna un giudizio su questo livello di sensibilizzazione.

PRESIDENTE. Intendo soltanto chiedere se dalle indagini che avete svolto emerga un ruolo dell'Emilia-Romagna analogo a quello della Toscana.

MASSIMO BRUTTI. Forse sarebbe utile sentire i magistrati della procura distrettuale di Bologna. Non so se sia previsto.

PRESIDENTE. E' previsto un incontro con questi magistrati il 5 febbraio prossimo e in quella sede potremmo eventualmente rivolgere questa domanda.

Do ora la parola al dottor Vigna e ai suoi colleghi, informandoli che, qualora lo ritengano, la seduta può svolgersi con le forme della riservatezza.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE

CARLO D'AMATO

PIERLUIGI VIGNA, Procuratore della Repubblica di Firenze. Ringrazio tutti i membri della Commissione per le domande che hanno posto, perché a mio parere offrono nuovi stimoli e nuove indicazioni per le indagini che stiamo svolgendo e che ci accingiamo a compiere.

Mi propongo di intervenire su alcuni punti. Prego i colleghi di prendere appunti quando farò uno specifico riferimento su talune questioni, in modo di poter dare successivamente risposte puntuali.

Avranno la compiacenza di considerare che facendo il pubblico ministero do risposte sicure per ciò che effettivamente conosco. Diverse sono le valutazioni di ordine generale che posso dare come studioso del fenomeno per ragioni di lavoro o come cittadino.

Dico in premessa che alcune domande sono simili, analoghe, per cui rispondendo all'una, rispondo anche all'altra.

Ho trovato molto interessanti le questioni poste dall'onorevole Matteoli. Rispetto alle modalità con cui nasce il fenomeno mafioso in Toscana, ho già indicato quali sono verosimilmente i poli.

In primo luogo, vi sono gli insediamenti attraverso i soggiorni obbligati che trascinano le famiglie; si intessono relazioni parentali, per cui una caratteristica di questi gruppi è l'intersecazione parentale (attraverso padrinnaggi, matrimoni, figli che nascono dalle nuove coppie), che dà una certa sicurezza a chi ne fa parte. Abbiamo avviato in proposito con il gruppo della Guardia di finanza uno studio molto interessante delle parentele per conoscere il tessuto; questo aspetto crea nei primi tempi delle indagini alcune difficoltà perché occorre sceverare le omonimie per risalire ai gruppi originari.

Un secondo fattore è costituito sicuramente dal carcere: quando un soggetto è detenuto stabilmente in un certo luogo si registra un avvicinamento dei familiari.

Il terzo elemento è dato dalla posizione logistica della Toscana che poi acquista una dimensione più rilevante se si tiene presente la ricchezza della regione diversificata in vari comparti: dal settore agricolo a quello degli insediamenti turistici, a quello industriale e soprattutto a quello del terziario commerciale.

Mi sembra molto rilevante quanto ha detto l'onorevole Matteoli a proposito della Versilia. Sicuramente siamo di fronte ad un modo di vita squilibrato a seconda delle varie stagioni dell'anno; vi è inoltre in Toscana, in particolare nella Versilia, una presenza di bische che hanno formato oggetto di interesse da parte di questi gruppi mafiosi, in particolare di Riina, che si occupava anche di bische, e di un soggetto, attuale collaboratore, che costituiva la struttura portante del traffico di droga (dall'autoparco di Milano alla Toscana). Di tale aspetto ci parla addirittura Mutolo, che non aveva di questi interessi, alludendo ad un progetto di Jimmy Miano - si ritorna là - di impossessarsi, per quanto possibile, di tutte le attività turistiche in Versilia, del gioco d'azzardo e delle estorsioni.

Debbo manifestare certe difficoltà investigative che nascono per questa particolare situazione. Come l'onorevole Matteoli sa, quanto e meglio di me, la costa versiliese confina con la provincia di Massa Carrara. Spesso notiamo che il flusso criminale è estremamente omologo tra Massa Carrara e la Versilia. Che cosa succede? Accade che Massa Carrara pur essendo in Toscana dipende dalla Corte d'appello di Genova e quindi dalla direzione distrettuale antimafia di quella città, il che a volte determina uno scollamento delle indagini: il fenomeno criminale unico, che si svolge sulla medesima costa, viene ad essere frazionato nelle indagini.

ALTERO MATTEOLI. Ronchi, dove ha soggiornato Madonia, e Massa distano ...

PIERLUIGI VIGNA, Procuratore della Repubblica di Firenze. Questo è tanto vero che sono stati elaborati diversi progetti per promuovere gli opportuni provvedimenti al fine di razionalizzare rendendo la circoscrizione giudiziaria omologa al territorio regionale.

Condivido quindi ampiamente l'individuazione dell'onorevole Matteoli dei lavori stagionali, delle bische, nonché degli stabilimenti balneari come mezzo di aggressione.

Se fosse possibile, sarebbe opportuno dare alcune informazioni in seduta segreta.

PRESIDENTE. Non essendovi obiezioni, procediamo in seduta segreta. Dispongo la disattivazione del circuito audiovisivo interno.

(La Commissione procede in seduta segreta).

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori in seduta pubblica. Dispongo la riattivazione del circuito audiovisivo interno.

PIERLUIGI VIGNA, Procuratore della Repubblica di Firenze. Ho l'impressione che quando vi è un insediamento stabilizzato diventa un tantino più difficile la ricostruzione.

Deve inoltre tener presente, onorevole Matteoli, che questi strumenti di indagine voluti dal Parlamento come le procure distrettuali - ovviamente, senza enfaticizzare - ci hanno messo in possesso di dati conoscitivi che prima non avevamo perché erano abbastanza frazionati. Ci può essere stata qualche disattenzione, ma punto molto sul fatto che siamo stati potenziati nei poteri conoscitivi. Questo di per sé non direbbe nulla o direbbe meno, ma se lo collego ad altre conoscenze il fenomeno emerge.

L'onorevole Matteoli ha fatto riferimento all'idea che avevo lanciato di giustificare il possesso delle risorse come presupposto per ottenere un provvedimento amministrativo di licenza o di concessione.

Attualmente la pubblica amministrazione è vincolata; non può rifiutare una licenza anche quando - sarebbe anche ingiusto - un soggetto è figlio di mafiosi o di camorristi, per cui non vengono posti ostacoli alla creazione di un'attività commerciale.

Abbiamo avuto l'esempio di Franzese, il quale aveva avuto un fratello ammazzato negli anni ottanta per guerre di camorra; è stato ucciso, era detenuto nel carcere di Firenze, era uscito, aveva impiantato attraverso nominativi di familiari esercizi commerciali per la vendita di abbigliamento che ora sono passati ad altre persone.

E' molto difficile negare una licenza in questi casi. Mi riferivo a quando si cerca di fare uno spettro del passaggio di certi esercizi commerciali; li possiamo trovare intestati ad una persona che non fa nulla, ad una persona anziana. Bisogna capire come questi può gestire una certa attività, né vedo ostacoli come quelli cui l'onorevole Matteoli alludeva sotto il profilo costituzionale per il contrasto con il principio di libertà dell'iniziativa economica previsto dall'articolo 41 della Costituzione; tale norma contiene sempre una riserva: l'iniziativa economica si deve sempre svolgere tenuto conto dei parametri ...

PRESIDENTE. Se mi permette, anzi, potrebbe essere persino a vantaggio dell'iniziativa economica: far intervenire un capitale illegale sacrifica l'iniziativa economica!

PIERLUIGI VIGNA, Procuratore della Repubblica di Firenze. E' questo l'importante! Ciò, a mio avviso, servirebbe - con ciò accenno ad un altro argomento che è stato sollevato - a separare sempre di più l'economia legale da quella illegale. Come mai un fenomeno insiste in una regione (parlo non solo della Toscana, ma anche di altre regioni)? Perché si crea una zona grigia in cui non si riesce a distinguere, pur con tutta l'acutezza che uno ci voglia mettere (non è certo la mia), dove finisce il nero e dove comincia il bianco!

Si potrebbe cominciare, partendo da questo piccolo e grosso esempio, a chiedere come presupposto del procedimento amministrativo un'indicazione. Non è che l'amministrazione si debba mettere a fare indagini; se per caso la realtà risulterà diversa dall'indicazione fornita vi sarà una sanzione penale per aver fatto false dichiarazioni alla pubblica amministrazione e si avrà una sanzione amministrativa di decadenza dalla licenza. Questo è il sistema che io immagino.

Tenga presente, onorevole Matteoli, che con il nuovo delitto previsto dalla legge approvata dal Parlamento sul possesso ingiustificato dei beni, è soggetto a sanzione penale da uno a cinque anni chi, essendo indagato per uno dei delitti tipici - ma qui siamo addirittura in campo penale -, non riesca a dare giustificazione dei beni che ha.

PRESIDENTE. Di cui dispone.

PIERLUIGI VIGNA, Procuratore della Repubblica di Firenze. La legge dice: direttamente o indirettamente attraverso persone fisiche o giuridiche. Abbiamo quindi una legge che addirittura prevede una forte sanzione penale per la mancata giustificazione del possesso di beni quando uno è indagato per certi delitti.

Qui naturalmente la cosa è molto più soft. Si richiede semplicemente come presupposto del procedimento amministrativo di concessione della licenza questa indicazione.

L'onorevole Matteoli ha fatto anche riferimento, insieme ad altri componenti della Commissione, alla presenza sul territorio delle forze di polizia (egli si è riferito ad un luogo particolare). A tutti è noto che certi uffici di polizia, con particolare riferimento alle caserme dei carabinieri, per insufficienza di organico e di strutture osservano un orario ridotto. E' previsto anche nei programmi del potere esecutivo di dare una certa ripartizione sul territorio alle varie forze di polizia; se il progetto verrà portato avanti, ho l'impressione che, attraverso una ripartizione delle forze di polizia nelle aree territoriali, si potrà arrivare ad una presenza maggiore, che è importantissima.

Prima il pretore era in ogni comune, in ogni mandamento, ed era anche pubblico ministero, quindi rappresentava la prima presenza di riferimento per il cittadino dal punto di vista dell'autorità di indagine. Oggi, invece, con l'istituzione delle procure presso le preture circondariali nei vari comuni della Toscana (tranne quelli che siano sede della procura circondariale) non troviamo più il pubblico ministero pretore, non possiamo più trovarlo, per esempio, a Gambassi, a Vicchio o a Borgo San Lorenzo. Si esalta, quindi, ancora di più, la presenza della forza di polizia come primo elemento di contatto con il cittadino.

Al riguardo mi sforzo sempre di ribadire la necessità di rinforzare l'approccio con il cittadino denunciante, quindi le strutture di coloro che ricevono le denunce. Il cittadino che presenta una denuncia non può perdere tempo; pertanto la sua denuncia deve essere raccolta più rapidamente possibile e con un ringraziamento particolare. Le attese a volte di ore - credo che ad ognuno di noi sia capitato - disamorano, quindi inducono a non denunciare; la denuncia, infatti, è fatta spesso a fini assicurativi, non per senso di solidarietà civica, cui dovrebbe essere finalizzata.

Ho già risposto al senatore De Matteo in merito alla necessaria dimostrazione dei redditi per ottenere una licenza, e mi pare che abbia apprezzato lo stimolo che abbiamo cercato di dare alle associazioni di categoria e a quelle produttive. Le dirò, inoltre, che alcune segnalazioni alle autorità di polizia sono pervenute e sicuramente, come lei diceva, il fenomeno va esteso (so che le iniziative del prefetto di Firenze sono in questo senso).

Per quanto riguarda il monitoraggio, naturalmente stiamo mettendo a punto il sistema; ad ogni modo si cerca soprattutto di acquisire i dati da un certo punto in poi, perché non è possibile, o è molto difficile, con le strutture a disposizione - tanto più che non si tratta di una struttura che gestisco io e sarebbe impossibile gestirla per me - poter ricostruire fenomeni passati.

Vorrei far ora riferimento all'ultima legge sul materiale di armamento.

PRESIDENTE. Proseguiamo i nostri lavori in seduta segreta. Dispongo la disattivazione del circuito audiovisivo interno.

(La Commissione procede in seduta segreta).

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori in seduta pubblica. Dispongo la riattivazione del circuito audiovisivo interno.

PIERLUIGI VIGNA, Procuratore della Repubblica di Firenze. Come loro comprendono, molto dipende dal magistrato e dal pubblico ministero, il quale deve agevolare il rapporto di collaborazione tra le forze di polizia, un rapporto che da noi è operante (nell'ultima operazione si è avuto tra GICO, carabinieri e ROS; di regola esiste tra Guardia di finanza e polizia di Stato).

Noto che questa cultura progredisce e sono favorevole a qualunque ipotesi normativa

che preveda istituiti atti a rafforzare tale coordinamento. Desidero sottolineare che da noi ha dato risultati ottimi la sezione di polizia giudiziaria presso la procura della Repubblica di Firenze, dove viene attuato il principio del lavoro interforze. Questa sezione non viene utilizzata, tranne casi urgenti, per notifiche di atti ma solo per forti indagini di polizia giudiziaria e reati contro la pubblica amministrazione, nonché per forme di criminalità organizzata non mafiosa (ad esempio, per una vasta indagine sull'utilizzo di carte di credito false) e per l'esecuzione di numerosissime misure cautelari.

ALTERO MATTEOLI. In questo traffico di carte di credito era coinvolto quel Salvatore Riina anziano?

PIERLUIGI VIGNA, Procuratore della Repubblica di Firenze. Può darsi, non ricordo.

Quanto alla legislazione in materia di patrimoni, direi che il legislatore di giugno ha compiuto una scelta positiva, creando quel delitto di possesso ingiustificato di beni che trasporta nel campo della repressione penale gran parte di ciò che era prima confinato nelle misure di prevenzione patrimoniale. Bisogna rendersi conto che il magistrato, per la sua formazione, di fronte alle misure di prevenzione si trova in una difficoltà di tipo culturale: chi è avvezzo a ragionare in termini di prova non va d'accordo con il sospetto. Allora, l'aver portato nel settore della prevenzione, prevedendo non solo la punizione per chi non dà giustificazione ma anche il sequestro e la confisca dei beni, mi sembra sia stata un'operazione estremamente intelligente.

Conosco bene la situazione di Monte San Savino e passo quindi a rispondere all'acuta domanda posta dal senatore Butini circa la stratificazione delle forme di delinquenza. In effetti, negli anni 70 e nel 1989 la Toscana è stata famosa per i sequestri di persona a scopo di estorsione. La presenza sarda, dovuta al particolare tipo di economia di certe zone, si è avuta dall'Appennino tosco-emiliano, attraverso la maremma, fino a Roma; tutto il raccordo anulare è circondato da possidenze di sardi, che spero siano brave persone, anche se nel 1989 non si è avuta questa impressione. Tali insediamenti hanno comportato un fenomeno particolare. Mi riferisco alla capacità di aggregazione dei sardi delinquenti - tanti altri hanno dato un ottimo impulso alla nostra economia agropastorale - con altre forme di delinquenza. Ho già portato l'esempio di Giacomelli per il traffico di armi, vicende nella quale troviamo referenti sardi.

PRESIDENTE. Non essendovi obiezioni, proseguiamo i nostri lavori in seduta segreta. Dispongo la disattivazione del circuito audiovisivo interno.

(La Commissione prosegue in seduta segreta).

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori in seduta pubblica. Dispongo la riattivazione del circuito audiovisivo interno.

PIERLUIGI VIGNA, Procuratore della Repubblica di Firenze. L'onorevole Galasso ha posto problemi più generali, sui quali non vi è motivo di segretezza, chiedendo se vi sia una strategia ravvisabile anche in manifestazioni di mafia al di fuori della Sicilia.

Mi sembra indubbio, che da parte di Cosa nostra vi sia una strategia e che questa sia di tipo "politico", cioè interessata a certi assetti. Proprio nell'indagine sulla strage al treno rapido fu coniata l'espressione, poi rivelatasi esatta, di terrorismo mafioso, per comprendere le valenze eversive dell'ordine costituzionale che il fenomeno mafioso poteva avere. Mi sembra inimmaginabile pensare che un ordinamento come quello mafioso, non foss' altro per le enormi ricchezze che gestisce, non abbia interesse ad un certo assetto della società.

Poiché in queste zone esistono collegamenti con la "casa madre", mi sembra

difficile escludere che questo progetto non sia unitario. L'ingresso in certi territori avviene perché il mercato è appetibile. Se l'azione è motivata prevalentemente dall'interesse economico, sicuramente certe zone vengono privilegiate in relazione a ciò che possono fornire come strumenti di riciclaggio o di acquisizione di attività economiche e di settori di mercato.

L'onorevole Brutti mi ha rivolto una domanda specifica sulla situazione dell'Emilia Romagna; posso rispondere, senza entrare nei particolari, che con i colleghi della DDA abbiamo frequenti contatti, varie volte si sono recati a Firenze per compiere indagini collegate. Anzi, abbiamo valutato l'opportunità di incontrarci periodicamente, perché abbiamo constatato che l'asse Emilia Romagna-Toscana è particolarmente interessante sotto molti profili.

Nel concludere, desidero scusarmi se le risposte non sono state esaurienti o se ho fatto qualche omissione.

PRESIDENTE. Vorrei pregare la dottoressa Della Monica di trasmetterci una nota sui problemi di carattere legislativo ed organizzativo che si incontrano nel contrasto del traffico di armi.

SILVIA DELLA MONICA, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Firenze. Provvederò senz'altro, signor presidente.

PRESIDENTE. Ringrazio vivamente tutti gli ospiti intervenuti per il loro contributo.
La seduta termina alle 14.

Pag. 851
AUDIZIONE DEL PREFETTO VINCENZO PARISI, CAPO DELLA
POLIZIA
PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE
INDICE

	pag.
Audizione del prefetto Vincenzo Parisi, capo della polizia:	
Violante Luciano, Presidente	853, 861 864, 869, 872, 873, 876
Ayala Giuseppe Maria	867, 868, 869
Bargone Antonio	862
Biscardi Luigi	861
Buttitta Antonino	861, 873
D'Amato Carlo	871, 872
D'Amelio Saverio	870
Ferrauto Romano	866
Frasca Salvatore	870
Matteoli Altero	863, 872, 873
Parisi Vincenzo, Capo della polizia	853 864, 873
Scotti Vincenzo	866, 868
Tripodi Girolamo	864

ALLEGATI:

Allegato n. 1: Lettera del capo della polizia,
prefetto Parisi, al direttore de la Repubblica,
dottor Eugenio Scalfari III
Allegato n. 2: Profilo operativo del "pentitismo" XI
Allegato n. 3: Evoluzione del fenomeno mafioso XIX
Allegato n. 4: Profilo giudiziario di Salvatore Riina .. XLI

La seduta comincia alle 9,5.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione del prefetto Vincenzo Parisi, capo della polizia.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del capo della polizia, prefetto Parisi, al quale do subito la parola.

VINCENZO PARISI, Capo della polizia. Signor presidente, onorevoli senatori, onorevoli deputati, non si era ancora attenuata l'eco dei numerosi, importanti successi ottenuti dalle forze dell'ordine e dalla magistratura nell'incessante lotta contro il potere mafioso e contro i responsabili di tanti feroci delitti, quando organismi di polizia giudiziaria e magistrati si sono trovati impegnati a fondo in una vicenda assai delicata e complessa, quella che ha visto l'arresto, il 24 dicembre dell'anno scorso, del dottor Bruno Contrada, per l'addebito, di obiettiva particolare gravità, di associazione di tipo mafioso.

A questo riguardo, anzitutto, non posso non auspicare che l'inchiesta proceda in tempi rapidi per l'intrinseca importanza che essa riveste, per i riflessi che dal relativo esito possono derivare alle istituzioni, per il notevole clamore che l'episodio ha suscitato, assieme ai più disparati interrogativi e perplessità presso l'opinione pubblica e nelle sedi ufficiali.

E' ovvio che, nella veste di responsabile della Polizia di Stato, abbia posto per primo a me stesso l'interrogativo se, come e quando un funzionario di polizia, pervenuto alla qualifica di vertice della carriera dirigenziale, fosse potuto giungere, dopo tanti anni di lavoro condotto "in trincea", di rischi, di sacrifici, a tradire il giuramento di fedeltà alla Repubblica e alle sue leggi prestato nel 1960.

Mi sia consentito ammettere che la notizia dell'arresto mi ha nello stesso tempo sorpreso e mortificato, soprattutto pensando all'impatto psicologico dell'avvenimento, alle inevitabili sue proiezioni sul versante della credibilità degli operatori di polizia in generale e su quello peculiare di quanti combattono la mafia, pagando prezzi altissimi nelle varie strutture dell'amministrazione, in Sicilia come altrove.

Ho ritenuto perciò doveroso presentarmi a questa Commissione per offrire il massimo contributo di chiarezza. L'autorità giudiziaria ha richiesto ed otterrà ogni possibile ragguaglio e cooperazione che valgano a favorire la ricerca del vero, rispettoso come sono delle prerogative della magistratura.

E' importante che il lavoro di approfondimento proceda nella costanza dei rapporti fra amministrazione della pubblica sicurezza, polizia giudiziaria e autorità giudiziaria, su una linea di trasparenza completa, in piena armonia e fiducia reciproca.

Mi sembra che l'atto giudiziario e i suoi sviluppi sul piano processuale rappresentino un'occasione, per un verso ineludibile e per altro verso di estrema utilità, per accertare la regolarità della condotta dell'investigatore, il quale comunque ha agito in contesti differenziati,

più o meno lontani nel tempo e in diverse posizioni di responsabilità.

In ogni caso, come hanno ritenuto di recepire gli stessi estensori dell'ordinanza e come emerge peraltro dalle acquisizioni dell'amministrazione centrale, il dottor Contrada, nel periodo nel quale si inquadrano gli addebiti più pesanti, si è posto come elemento di primo piano nella lotta non solo alla delinquenza palermitana, mafiosa e comune, ma anche - ricoprendo l'incarico di dirigente del nucleo Criminalpol per la Sicilia occidentale - a quella delle province di Agrigento, Caltanissetta, Enna e Trapani.

Il funzionario, che era stato trasferito al SISDE nel gennaio 1982, in quanto tale ha poi ricoperto l'incarico di capo di gabinetto dell'alto commissario, prima con il prefetto De Francesco (settembre 1982-aprile 1984), e successivamente, fino al 31 dicembre 1985, con il prefetto Boccia. Lo stesso 31 dicembre 1985, egli venne da me, allora direttore del SISDE, destinato, per motivi di sicurezza, a Roma, in compiti non operativi. Ho lasciato il dottor Contrada in tale posizione fino al 1° febbraio 1987, data del mio congedo dal SISDE per il passaggio all'attuale incarico.

Premesso inoltre che, fino alla data del suo effettivo ingresso nel SISDE, e cioè nel gennaio 1982, non avevo avuto modo di conoscere, né di persona né per motivi di ufficio, il dottor Contrada, rinvio per le valutazioni agli atti già esibiti riguardanti il funzionario, che da un lato rappresentano la base documentale di conoscenza del dipartimento della pubblica sicurezza sul conto dello stesso e dall'altro hanno costituito la base per i miei pregressi interventi sull'argomento. Rinvio, altresì, al profilo prodotto dal direttore del SISDE a codesta Commissione.

Per quanto concerne i miei interventi - come precisato nella mia lettera aperta del 29 dicembre 1992 al direttore del quotidiano la Repubblica, dottor Eugenio Scalfari, in risposta a quesiti posti dall'onorevole Ayala - essi, riconfermati integralmente, devono essere riguardati non sotto la veste di aprioristica difesa in favore del funzionario, bensì quale precisazione istituzionalmente dovuta dal vertice della Polizia di Stato, in relazione alle conoscenze documentali esistenti in quel momento, alla massima fiducia posta nella magistratura procedente, al pieno convincimento dell'estrema utilità dell'istituto del pentitismo (allegato 1).

Istituto che non può essere accettato quale semplice portato normativo letterale ma attentamente valutato caso per caso per la particolare delicatezza e per le conseguenze rilevanti che da esso discendono - sia in termini di civiltà giuridica sia in relazione a sempre possibili distorsioni - e per l'assoluta necessità, evidenziata da eminenti operatori della giustizia, di utilizzare il fenomeno per esclusivi scopi processuali, scevri da qualsiasi intendimento diverso da quello del codice di procedura penale, stabilito per l'individuazione certa della prova penale.

In questo senso è l'auspicio pubblicamente espresso dal procuratore generale presso la Corte suprema di cassazione, dottor Vittorio Sgroi, nella recentissima relazione sulla giustizia nell'anno 1992, per "una migliore disciplina del fenomeno del pentitismo (salvo restando il problema della sua oculata gestione, recentemente acuitosi per effetto di vicende luttuose)". Come pure le recentissime pronunce della Corte di cassazione che, in tema di doveroso riscontro delle asserzioni dei pentiti, ha stabilito - quale preciso dovere giuridico per l'accettazione della testimonianza de relato- che "riscontro ad una dichiarazione possa essere altra dichiarazione della stessa natura e di uguale contenuto, sicché la convergenza del molteplice viene ad acquistare quella consistenza di prova in grado di sorreggere una pronuncia di condanna", con ciò sottolineando che l'identica natura e l'eguale contenuto costituiscono requisiti ineludibili e non modificabili.

Sorge, a questo punto, spontanea una riflessione sul fatto che in ambiente contaminato dalla mafia, e perciò stesso infido e rischioso per polizia e magistratura

inquirente, esposte entrambe all'alea di essere strumentalizzate, si potessero di norma ottenere solo confidenze che non attingevano a livelli elevati dell'apparato criminale, cosa che oggi, dopo la definizione del maxiprocesso e il progressivo completamento del quadro delle norme sul pentitismo, si presenta ben diversamente, con una linea di dignità e di chiarezza di rapporti fra lo Stato e quanti si determinano a collaborare con la giustizia. Elementi tutti che hanno consentito di superare la limitatezza dei pregressi corrispettivi per i confidenti e di approntare strumenti sostanziali e processuali. Peraltro all'epoca non era ancora stato introdotto il reato di associazione a delinquere di stampo mafioso.

Significativa, altresì, è la nuova normativa in materia di lotta al traffico di stupefacenti che ha recepito nel nostro ordinamento sistemi investigativi sperimentati in altri paesi, come gli acquisti simulati, le consegne controllate eccetera.

I criteri di lettura della "collaborazione informativa" resa da soggetti già inseriti nelle organizzazioni di tipo mafioso rappresentano, in verità, una tipologia di apporto di conoscenza degli equilibri, delle strutture e delle dinamiche criminali da sempre connaturata al complesso dell'azione di polizia giudiziaria, trovando radice nel più semplice rapporto dialettico-fiduciario, già in passato instaurato tra gli investigatori e le cosiddette fonti confidenziali.

Di certo l'utilizzazione, tra gli altri, di questo strumento, pur sempre valido, in ordine alle diverse fenomenologie delittuose, non poteva assumere valenza significativamente determinante in contesti di malavita tradizionalmente caratterizzati da ferrea omertà e dalla poliedricità dei grandi interessi economici in gioco. Ne derivava la necessità di rivedere il concetto stesso di collaborazione, indirizzandolo verso il contributo che avrebbe potuto essere reso da persone che, stabilmente incardinate nei sodalizi mafiosi, fossero state realmente a conoscenza dei fatti e dei rapporti di forza all'interno degli stessi.

Illuminante al riguardo è risultata l'opzione investigativa seguita da magistrati che, come il dottor Falcone, ottennero per primi il pentimento di qualificati personaggi del crimine mafioso.

L'importanza di tale metodologia, corroborata dal sacrificio, anche estremo, di giudici e di personale delle forze dell'ordine nella ricerca degli elementi di riscontro, così come sopra delineati, è dimostrata dai successi conseguiti dalla risposta istituzionale, che hanno permesso di squarciare il velo sull'organizzazione e sull'organigramma di grandi famiglie mafiose agguerrite e sanguinarie, come quella dei corleonesi, i cui esponenti sono stati perseguiti per accertate responsabilità su molti fatti di sangue e condizionamenti in settori amministrativi ed imprenditoriali.

Del resto, la proficuità di questa scelta strategica, dopo ampio dibattito in Parlamento, era già emersa, agli inizi dello scorso decennio, con lo scopo di sconfiggere il terrorismo.

Non vi è dubbio che uno dei metodi vincenti nella lotta contro il terrorismo e l'eversione sia stato costituito proprio dalla collaborazione dei pentiti e dei dissociati, che il legislatore ha incentivato ed agevolato per il tramite di norme premiali consacrate nelle leggi 29 maggio 1982, n. 304, e 18 febbraio 1987, n. 34.

I positivi risultati conseguiti hanno fatto maturare la consapevolezza della notevole versatilità degli istituti giuridici predisposti, idonei ad essere utilizzati anche nel quadro delle iniziative volte a contrastare le più gravi forme di criminalità organizzata, rendendo contestualmente molto più circoscritto il ricorso ai confidenti nel quadro di un rapporto limitato al reciproco scambio: notizie-compenso in denaro.

Sulla scia di esperienze già condotte in altri paesi industrializzati - basti pensare alla pluriennale esperienza statunitense nel settore -, venne compiutamente definito, con legge 15 novembre 1988, n. 486, il compito dei pubblici poteri di "adottare o di far adottare tutte le misure occorrenti ad assicurare l'incolumità

delle persone esposte a grave pericolo per effetto della collaborazione fornita nell'ambito di indagini e di procedimenti relativi ad attività criminali di stampo mafioso".

Tale attribuzione, affidata allora in via esclusiva ad una struttura di tipo straordinario (l'Alto commissario antimafia) sottintendeva, per ciò stesso, la sua natura di carattere eccezionale, quasi che il ricorso a tale strumento - poi istituzionalizzato - venisse, dal legislatore nel 1988, considerato di portata sperimentale e transeunte.

In linea pertanto con tale impostazione di base, la norma che ho appena menzionato, nella sua rigida enunciazione formale, non individuava ancora una più dettagliata regolamentazione della materia né una più organica articolazione delle attribuzioni ad esse correlate.

La preziosa esperienza acquisita "sul campo" da magistrati e operatori di polizia ha però spinto verso un sollecito perfezionamento degli strumenti giuridici apprestati, nella convinzione che un'efficiente tutela di quanti accettano di collaborare con la giustizia, siano essi pentiti o testimoni, costituisca un elemento pressoché indispensabile per infliggere colpi forti alle organizzazioni di stampo mafioso.

Con il decreto-legge 15 gennaio 1991, n. 8, convertito nella legge 15 marzo 1991, n. 82, la materia ha infine ricevuto un'organica e sin qui compiuta disciplina sia sul piano organico-strutturale che su quello funzionale e programmatico. In tale prospettiva vanno menzionate le disposizioni finalizzate a sollecitare, attraverso incentivi di natura processuale e premiale, il pentimento e la collaborazione dei reclusi (articolo 1 del decreto-legge del 1991, n.152, che ha provveduto a modificare ed integrare talune norme dell'ordinamento penitenziario), anche sulla base del reiterato concerto e del fattivo interessamento svolti sul tema dal ministro dell'interno. In coerenza con le rilevanti innovazioni normative messe a punto dal Parlamento su impulso del Governo - ed in questa sede rammento le leggi istitutive della DIA e della DNA - l'apparato amministrativo ha provveduto a dotarsi degli strumenti giuridici e delle infrastrutture indispensabili per una compiuta attuazione della nuova strategia statale.

E' stata innanzitutto prevista, mutuandola dalle proficue esperienze del Marshall Service statunitense, l'introduzione di uno strumento di natura mista, per taluni aspetti dispositivo, quindi provvedimentale, per altri pattizio, poiché sottoposto, per la sua efficacia giuridica, all'accettazione da parte del soggetto destinatario.

Tale atto, denominato programma speciale, viene deliberato, in presenza di particolari condizioni, da un organo collegiale ad hoc, denominato commissione centrale e presieduto da un sottosegretario di Stato.

Con tale atto vengono particolarmente definite le misure di protezione e di assistenza, attagliandole alla singola fattispecie concreta, secondo l'entità della natura dell'intervento che lo Stato si propone di assicurare ai soggetti collaboranti con l'autorità giudiziaria e in proporzione all'effettivo pericolo cui i medesimi risultano esposti.

Il decreto-legge 15 gennaio 1991, n. 8, ha infine previsto l'istituzione, per l'esecuzione di quanto definito in via programmatica dal predetto collegio, di un servizio centrale di protezione nell'ambito del dipartimento della pubblica sicurezza, da affiancare all'ufficio, già in essere presso l'Alto commissario antimafia, per l'espletamento dei compiti già individuati dalla legge 15 novembre 1988, n. 486, sopra richiamata.

Il predetto servizio, operante presso la direzione centrale Criminalpol, regolarmente costituito, svolge già - con connotazione interforze - i complessi e delicati profili operativi di protezione ed assistenza dei soggetti esposti a rischio e dei loro familiari. Dispone, per l'anno in corso, di un budget di 12 miliardi, la cui amministrazione - che esercito con il vicedirettore generale della pubblica sicurezza, direttore centrale della Criminalpol,

prefetto Luigi Rossi, all'uopo delegato - mi è affidata quale direttore generale della pubblica sicurezza, con l'obbligo di riferirne al ministro dell'interno.

L'8 giugno 1992, con decreto-legge n. 306, convertito nella legge 7 agosto 1992, n. 356, è stata infine disciplinata per la prima volta un'ampia gamma di interventi a favore di soggetti collaboranti in stato di detenzione, prevedendo - con finalità estrinseche tutorie ma intrinsecamente premiali - la concreta possibilità delle istituzioni di provvedere con modalità di detenzione in luoghi diversi dagli istituti penitenziari alle richieste avanzate a fronte di una più esaustiva offerta di collaborazioni agli organi inquirenti.

L'univoca volontà di attuare senza riserve il dettato legislativo, nel tempo affinatosi, trova così indubbia conferma non solo negli sforzi organizzativi e nel costante impegno degli operatori di polizia, tesi a proteggere gli ormai 286 collaboratori e gli 835 loro familiari, ma anche nel ricercare e favorire condizioni di ulteriori rifiuti delle pregresse logiche di protervia criminale.

Ciò non toglie che esigenze di verità e di giustizia, coniugate con l'imprescindibile salvaguardia delle istituzioni, debbano indirizzare l'azione di noi tutti verso una valutazione di quanto di volta in volta indicato dai collaboratori della giustizia nei diversi profili dell'agire dei sodalizi di tipo mafioso, mentre permane ormai imprescindibile l'obbligo per tutti gli operatori di bandire formule personalizzate di contatto e di gestione, realizzando in tal modo nei pool investigativi, predisposti le migliori sinergie, la tutela delle istituzioni, l'autotutela, la difesa contro sempre possibili attacchi a singoli funzionari.

Non è in discussione pertanto l'attendibilità dello strumento investigativo, di cui anzi sono tenace e convinto assertore, in linea con le costanti ed oculate direttive del titolare del dicastero e con quanto affermato dallo stesso procuratore generale presso la Corte di cassazione. Anzi, considero mio preciso dovere favorire il lavoro dei giudici fornendo piena disponibilità alla raccolta degli elementi conoscitivi da essi ritenuti necessari per l'accertamento dei fatti e la compiuta valutazione delle fonti di prova raccolte. In questo senso mi ero personalmente già espresso nella riunione del 19 dicembre 1992 del Consiglio generale per la lotta alla criminalità organizzata. In un allegato alla relazione, che lascerò alla Commissione, è contenuto lo stralcio del verbale in cui anticipavo, il 19 dicembre, il mio pensiero su tali argomenti.

Ero e rimango convinto assertore (come manifestato nella mia lettera al quotidiano la Repubblica) dell'esigenza di una più estesa utilizzazione della legislazione premiale nei confronti di soggetti liberi o detenuti disposti ad accrescere il bagaglio di conoscenze utili alla ricostruzione delle attività delittuose del crimine organizzato; e della garanzia tempestiva di ogni forma di protezione prevista, che deve essere anche efficace e costante.

Condivido anche le indicazioni importanti che su questo delicato argomento hanno concordemente dato i compianti giudici Falcone e Borsellino: sfruttamento cauto e responsabile del pentitismo.

Restando sul tema e per sottolinearne ancora la complessità e delicatezza, desidero richiamare i ripetuti interventi dei ministri dell'interno e della giustizia, e quelli anche più volte da me effettuati, intesi a ricercare forme sempre più ampie e rilevanti di collaborazione dei pentiti.

Del resto, un richiamo insistente ed esplicito in tale direzione si è avuto pochi mesi addietro nel decreto-legge n. 306 del 1992, convertito nella legge 7 agosto 1992, n. 356, recante nuove disposizioni sulle misure di contrasto alla criminalità mafiosa.

L'estrema responsabilizzazione di coloro che sono chiamati a trattare del pentitismo e dei pentiti mi induce ancora a ricordare la relazione governativa al disegno di legge di conversione del decreto-legge 15 gennaio 1991, n. 8, nella parte in cui, a commento dell'articolo 16, si ricorda che "le particolari e per larga

misura eccezionali connotazioni della materia richiedono un qualificato ed attento controllo politico sull'applicazione della normativa in questione", controllo che veniva proposto sotto forma di periodiche verifiche da parte del Comitato parlamentare per i servizi di informazione e sicurezza, per poi concretizzarsi nella relazione semestrale al Parlamento a cura del ministro dell'interno.

Di qui un'ulteriore conferma, qualora se ne avvertisse la necessità, che il pentitismo è stato e resta uno strumento importante nel disegno legislativo della salvaguardia del sistema democratico contro le pressioni eversive e destabilizzanti che assunse il terrorismo negli anni settanta e ottanta e contro gli effetti, del pari negativi, dello stragismo mafioso, il quale, intrecciando in modo perverso tattiche diversive, propagazione di notizie infondate e distorte, una raffinata e sapiente commistione di elementi reali, verosimili e falsi, potrebbe servirsi, quali veicoli inconsapevoli, delle falsità di collaboratori autorevoli della giustizia, perseguendo l'obiettivo di fuorviare magistratura e forze dell'ordine.

Si tratta di una sistematica ricorrente di tentativi di condizionamento, anche non volutamente orientati verso l'opinione pubblica, in forma incruenta ma non per questo meno pericolosa, laddove la finalità ultima è quella di creare disorientamento, addensare sospetti, instillare, fiducia e paralizzare le istituzioni. Gravissimo quindi sarebbe il pericolo di utilizzare in maniera distorta i collaboratori della giustizia o, al limite, di non percepire pentimenti strumentali. Soccorre il ricordo delle intossicazioni e dei veleni di Palermo che, giovando obiettivamente alla mafia, non hanno più volte risparmiato i magistrati e le forze di polizia.

Non è improbabile che in questa direzione il crimine organizzato si muoverà sempre più spesso attivando le sue non sottovalutabili energie. D'altro canto, le manovre mafiose di delegittimazione ci inducono a moltiplicare gli sforzi per impedire che esse si estendano fino a corrodere la credibilità dei collaboratori di giustizia, quando le loro rivelazioni, ben diversamente da quelle che una volta il confidente forniva al singolo investigatore, sono passate all'attento vaglio di più momenti di inchiesta e verifica, consolidandosi in un ambito di garantita trasparenza giudiziaria.

Il documento in allegato 2 riporta un'elaborazione operativa dei risultati e delle incidenze dirompenti del pentitismo nell'ambito delle cosche mafiose.

Il documento in allegato 3 riporta una sintesi riferita all'evoluzione del fenomeno mafioso che, partendo da qualche cenno storico, si spinge ad esaminare l'ultimo ventennio, un quadro di attualità più emergenti, la risposta dello Stato, la moderna metodologia di prevenzione. Ciascuno di tali parametri costituisce piattaforma e stimolo per considerazioni, spunti, ammaestramenti di diversificato spessore e di forte rilevanza ai fini di prevenzione e contrasto del fenomeno delinquenziale in argomento, in una cornice che tiene in somma considerazione la minaccia costituita dalla mafia e la potenza dell'organizzazione criminale, mentre permane l'assoluta certezza della sua non invincibilità.

Tale argomento - già da me trattato nel corso della conferenza svolta presso la scuola di polizia tributaria della Guardia di finanza il 18 maggio 1988 - veniva racchiuso sin da allora in taluni passaggi cardine che desidero ora ripetere in quanto impalcature di linee concettuali di contrasto sviluppate negli anni e sostegno ragionativo delle condotte assunte.

In particolare: "La criminalità organizzata incarna, dal canto suo, la più significativa sintesi delinquenziale tra elementi atavici dell'animo umano e acquisizioni culturali moderne e ancora in piena evoluzione (da un lato la spinta al profitto individuale e dall'altro la maturazione di una filosofia d'impresa); sintesi informata dal principio di coordinare e sfruttare sinergicamente le singole potenzialità. La funzionalità operativa dell'organizzazione criminale è rilevante perché consente alla mafia arricchimenti continui.

La stessa espansione del mercato della droga fornisce considerevoli, enormi mezzi alle organizzazioni, così come la mimesi che nasce dal confronto internazionale e dallo sbocco che i mercati internazionali offrono in un mondo che ormai di nazionale ha conservato ben poco. Tutto ciò conferisce oggi alla criminalità organizzata una potenza senza precedenti, per cui sarebbe certo illusorio da parte nostra non considerare che essa è ancora molto forte, rinnovata nei quadri per le lotte interne, con le quali tende ad assestarsi. La sua forza si esprime in termini di violenza all'interno e all'esterno e si avvale di metodi spietati, quali quelli della corruzione, dell'intimidazione e del ricatto. Si tratta di un'organizzazione ancora molto pericolosa. Allo Stato che opera e procede con la forza che promana dalla puntuale applicazione delle leggi e con il supporto delle forze istituzionali si contrappone quindi un universo criminoso che ben può essere definito 'antistato', assolutamente privo di regole morali, portatore di incidenze e di interventi spietati contro chi non si adegua al clima di violenza e di negazione della dignità umana che lo caratterizza.

Tale contrapposizione vede il mondo della delinquenza e del crimine organizzato, il versante più criminoso, attraversato orizzontalmente da chi utilizza i canali dell'illecito, quali i traffici di droga e di armi e anche talvolta le forze del terrorismo per perseguire vantaggi prettamente utilitaristici nel campo delle attività illegali. Si tende a ridurre ed a mantenere lo Stato in condizione di debolezza, in perfetta antinomia con l'obiettivo del terrorismo che si propone invece la disarticolazione dell'apparato statale con il fine ultimo di instaurare una dittatura. In tale sostanziale antinomia dei fronti criminali trovano forza e giocano con malvagità il proprio ruolo coloro che tentano di strumentalizzare a propria utilità la forza terroristica, ben consci peraltro dello spazio di agibilità da concedere per mantenere intatte per loro stessi le grandi opportunità che le libertà e le garanzie costituzionali offrono a tutti i cittadini. Le forme di collaborazione avviate stanno dimostrando la possibilità di pervenire allo smantellamento delle organizzazioni criminali senza il ricorso alla tecnica delle infiltrazioni che, pur nell'indubbia suggestione, costituisce motivo di grande pericolo per l'amministrazione che se ne avvale e anche strumento di sospetto e fonte di grandi problemi per gli operatori". Questo io sostenevo nel 1988.

Sembrano di solare evidenza sia le linearità concettuali poste a base delle metodologie di approccio per la soluzione del problema, sia la complessità con la quale lo stesso si pone in un quadro che si fa oggi ancor più acuto nella piena considerazione attribuita negli ultimi anni al monolite Cosa nostra quale principale nemico della società. E ciò in una prospettiva che lo configurava e purtroppo lo configura quale vero e proprio antistato, laddove non può essere sottaciuto che la cattura di Riina Salvatore rappresenta il compendio di un ciclo di iniziative investigative e giudiziarie di ampio spessore, punto cruciale del vasto, coordinato, reale contrasto alla mafia.

Come ho già avuto modo di sottolineare anche pubblicamente, l'operazione di cattura del Riina si presenta con eccezionali parametri di professionalità e validità per i carabinieri, che sono riusciti nell'impresa senza spargimenti di sangue, con efficacia ed efficienza mirabili, con un risultato che rende ampio onore a loro ed a tutte le forze dell'ordine.

Sembra lecito affermare, quindi, che un ciclo della storia di Cosa nostra si è concluso con il tramonto di Luciano Liggio e l'uscita di scena di personaggi come Michele Greco, Giuseppe Madonia e lo stesso Salvatore Riina (il profilo giudiziario del Riina viene proposto in allegato 4).

E' in tale cornice che si è sviluppata, senza risparmio di energie e sulla base delle precise linee direttive del signor ministro dell'interno, la ricerca sistematica dei latitanti per la quale, a prescindere dai probanti risultati finora conseguiti, sono state impartite le rigorose

direttive suddette, approvate dal Consiglio generale per la lotta alla criminalità organizzata, per uno stretto, costante coordinamento tra le forze di polizia sul piano informativo, sorretto dall'utile collaborazione dei Servizi e dal coinvolgimento per i singoli casi delle polizie straniere.

Per il conseguimento di utili risultati sono state avviate le necessarie verifiche delle posizioni dei ricercati in una prospettiva di massima razionalità operativa ed aggiornate sul piano organizzativo le strutture della Polizia di Stato deputate all'assolvimento dello specifico compito.

Considerando le capacità evolutive di ripresa della specifica realtà criminale, alla quale certamente potranno dare sostegno e aggiornati indirizzi operativi anche altri pericolosi latitanti, sarà necessario considerare con la massima attenzione l'assetto del sistema mafioso che si andrà a determinare con il dopo Riina, nella sicura prospettiva da parte dei successori di impegni più adeguati all'organizzazione degli anni novanta, strettamente correlati alle nuove dimensioni della criminalità internazionale, con l'apertura a nuovi mercati in contesti territoriali diversificati, come l'est europeo, nei quali i traffici di droga e il riciclaggio costituiscono punti di particolare rilevanza. Non sfuggono in quest'ultimo contesto gli accertati, numerosi collegamenti esterni di Cosa nostra con realtà delinquenziali internazionali, che vedono emergere mafie di ogni tipo, presenti, oltre che nelle usuali dislocazioni, anche in contesti finora meno pregnanti (Russia, Turchia, Cina, Giappone, Australia e via dicendo).

Ciò ovviamente comporta una più intensa e sistematica attività di cooperazione internazionale nel solco dei circuiti internazionali già consolidati, nella prospettiva di contrapporre ad una mafia senza frontiere (oltre 5 mila elementi inseriti in circa 200 sodalizi, cui si affiancano aree di sostegno non certamente cristalline) una polizia senza frontiere, capace di neutralizzare la produttività, le relazioni, le minacce.

Operando in tale prospettiva, saranno ampliate le iniziative di sistemazione di altri funzionari, che si aggiungeranno a quelli già presenti all'estero per il collegamento nei paesi ritenuti di maggiore interesse ai fini della lotta alla mafia.

I presidi ottimali posti in essere da un impianto legislativo rinnovato, promanante dall'impulso del Governo e dalla sensibilità del Parlamento, hanno trovato ulteriore potenzialità nelle illuminate direttive del ministro dell'interno che, coniugando armonicamente le istanze legislative, amministrative e operative, hanno costituito sia la premessa indispensabile della posizione vigorosa assunta da tutti gli apparati di tutela - a loro volta coinvolti in larghe parti da suggerimenti tecnici utili alla predisposizione delle novelle stesse - sia la condizione irrinunciabile per l'adozione delle nuove tecniche, tattiche e strategie di intervento.

Intendo altresì rinnovare in questa sede la mia personale gratitudine al signor ministro dell'interno per non aver mai proceduto con ordini di accelerare o rallentare una cattura, in un contesto di informazione a cose fatte a lui dovuta, che non vuole certo indicare sfiducia, bensì l'adozione di criteri di normale riservatezza, nel desiderio di non incolpare genericamente, senza riscontri, e nella consapevolezza delle elevate probabilità di non favorevole conclusione delle tantissime operazioni programmate.

Il periodo temporale che si apre dinanzi a tutti noi prospetta parametri di elevata pericolosità, rafforzati da incidenze negative interne ed esterne, tutte protese a rendere ancora più gravi i tanti problemi che incombono sull'ordine e sulla sicurezza pubblica.

Di fronte a tali evenienze, emerge in piena rilevanza l'assoluta necessità di provocare e accentuare ogni possibile sinergia promanante dalla società e dalle istituzioni, per far fronte ad un nemico illiberale e antidemocratico portato per sua malvagità natura a corrompere il tessuto sociale, insidiandone i gangli più vitali, con lo scopo precipuo di intensificare la ricerca e la cattura dei latitanti,

l'individuazione dei sodalizi criminali e la spoliazione dei mafiosi dalle ricchezze illecite accumulate.

Le forze dell'ordine, unitamente alla magistratura e a tutti gli apparati di tutela, sono pronte ad affrontare qualsiasi emergenza, forti dell'apporto individuale e collettivo di ogni singola struttura e dei tantissimi, oscuri servitori dello Stato che quotidianamente approfondono - con zelo, abnegazione e spirito di servizio - ogni loro risorsa in favore dei cittadini e dello Stato per la tutela del sistema costituzionale democratico e per rimuovere ogni ostacolo al benessere e al progresso del paese.

PRESIDENTE. Colgo l'occasione per ringraziare il prefetto Parisi del contributo costante che gli organismi da lui dipendenti forniscono al lavoro della nostra Commissione.

LUIGI BISCARDI. La relazione del prefetto, pur lucida e puntuale, esige tuttavia qualche chiarimento in taluni passaggi importanti.

Il primo riguarda la posizione di carriera di Contrada. Personalmente ero convinto che fosse vicequestore, mentre oggi apprendo che occupa una posizione di vertice nella carriera dirigenziale; si è verificato sul punto un'understatement. Credo che il prefetto Parisi abbia parlato dell'attività svolta da Contrada come dirigente generale, per cui vorrei ricevere un chiarimento al riguardo.

Strettamente connesso è il secondo quesito, che investe la posizione incerta dello stesso Contrada nel triennio 1985-1987, rispetto alla quale il prefetto Parisi ha parlato di attività non operativa.

Il terzo punto concerne i rapporti con le fonti confidenziali. A questo riguardo, si pone l'esigenza di chiarire un determinato passaggio. Il prefetto Parisi ha rilevato che lo strumento delle fonti confidenziali è stato utilizzato ricorrendo a rapporti individuali tra dirigenti o funzionari della pubblica sicurezza e singoli elementi appartenenti alla mafia. Oggi il prefetto Parisi ha sottolineato la necessità di una utilizzazione collegiale di tali rapporti. Vorrei sapere se in proposito vi sia un riferimento preciso all'attività del dottor Contrada e comunque all'attività di pubblica sicurezza svolta nel periodo precedente.

L'ultimo quesito che vorrei rivolgere al capo della polizia è in relazione alla posizione generale emersa dalla relazione del prefetto Parisi ed attiene al rapporto con la mafia. Il prefetto ha parlato di Stato e antistato, sottolineando l'esigenza per la mafia di uno Stato debole, cui non può che contrapporsi uno Stato forte. In ordine a tale scontro vi è un momento che vorremmo conoscere meglio - almeno nelle sue implicazioni, nei suoi contorni non ben definiti - perché è attinente al rapporto tra mondo politico e mafia, tra organi politici e dello Stato e mafia. Si tratta di un'esigenza che ritengo fondamentale per l'attività che la nostra Commissione svolgerà nei prossimi mesi.

ANTONINO BUTTITTA. Signor prefetto, lei ha giustamente osservato che in questi ultimi anni il potere del sistema mafioso si è accresciuto in conseguenza del diffondersi della produzione e del commercio delle droghe. E' un'osservazione assolutamente giusta e vera! Proprio tale fatto ha provocato in me qualche sorpresa, giacché proprio in questa sede, a seguito di una precisa domanda rivolta dal nostro presidente ad uno dei responsabili delle strutture che hanno compiti di vigilanza, è emerso che sul patrimonio di Riina non erano state fatte indagini.

Volendo ampliare il discorso, ho la sensazione che il settore delle indagini patrimoniali, diversamente da quanto si sarebbe dovuto fare, vista l'importanza che riveste, sia stato trascurato.

Ritengo che proprio perché il potere della mafia non è soltanto simbolico ma reale, e in quanto tale connesso a risorse di carattere finanziario, occorra intensificare l'impegno in tema di indagini di tipo patrimoniale.

Rimanendo nello stesso ambito, non posso non esprimere una qualche sorpresa

per il fatto che - almeno per ciò che mi consta - non esistono in atto indagini organiche e sistematiche sul sistema bancario del sud, con connesse agenzie finanziarie, ed in particolare sul sistema bancario siciliano. In questi ultimi anni tale sistema ha visto lievitare strutture, agenzie finanziarie e bancarie, le cui rapide fortune non possono non suscitare qualche sorpresa. Ma analoga sorpresa debbo manifestare in ordine al fatto che - sempre in base a quanto mi consta - non siano state promosse indagini nel settore alberghiero che, come è noto, costituisce uno dei settori in cui la mafia è solita riciclare i propri capitali. Anche in questo caso mi è parso di veder sorgere nel sud, in particolare in Sicilia, strutture alberghiere molto significative dal punto di vista dell'impegno finanziario, le cui origini proprietarie ci sfuggono. Penso che in tale direzione le forze dell'ordine dovrebbero porre una certa attenzione.

Lei, signor prefetto, invece di parlare di mafia, ha giustamente parlato di mafie, rilevando cioè l'esistenza di mafie esterne ai nostri confini, ma riferendosi - almeno credo - anche alle articolazioni o disarticolazioni del sistema mafioso interno. Infatti, anche per il nostro paese è sbagliato parlare di mafia, essendo più giusto, corretto, vero e realistico parlare di mafie. Però, tra tutte queste mafie un qualche collegamento ci deve pur essere! E' molto probabile che il collante possa essere costituito dalla massoneria. Anche questo è un settore che, a parte le iniziative di un magistrato ben noto, meriterebbe una certa attenzione da parte vostra.

ANTONIO BARGONE. Ringrazio il prefetto Parisi per la sua relazione puntuale ed esauriente, con riferimento alla quale mi limiterò a porre alcuni brevi quesiti.

Dalla relazione del ministro Mancino sulla DIA risulta come vi sia un cambio di strategia da parte di Cosa nostra e, conseguentemente, un cambio di strategia anche da parte degli organi preposti all'azione di contrasto alle organizzazioni criminali. Tale cambio si spiegherebbe con il venir meno del patto tra mafia e politica e tra mafia ed istituzioni.

Il direttore del SISDE, prefetto Finocchiaro, ha dichiarato che quella del SISDE era un'azione "a fisarmonica", adattandosi al tipo di attacchi ricevuti. Tale dichiarazione fa presumere l'esistenza di un patto, di una sorta di rapporto negoziale con la mafia. Si tratta comunque di un punto che non è stato ben chiarito né nel corso dell'audizione del prefetto Finocchiaro né nella relazione di stamane. Vorrei sapere dal capo della polizia Parisi se sia possibile acquisire qualche ulteriore elemento al riguardo ed in particolare in ordine all'esistenza o meno di determinate responsabilità; e se da ciò siano derivati contrasti sulle attività e strategie da seguire.

Relativamente all'episodio concernente il dottor Contrada, vorrei fosse chiarito se il clima ed il rapporto negoziale che si sono venuti a determinare siano il frutto di questo patto. Da qui deriverebbe poi la sorpresa per l'arresto del dottor Contrada.

Vorrei inoltre sapere se il fatto che in alcune interviste il dottor Contrada sia stato definito "chiaccherato" non abbia suscitato motivo di preoccupazione negli organi di polizia, tenuto conto per altro che, oltre alle chiacchiere, c'era anche qualche fatto circostanziato, come quello indicato, per esempio, nella sentenza del dottor Falcone in ordine alla vicenda riguardante il questore Immordino e il dottor Contrada.

Sempre con riferimento a tale episodio, lei, dottor Parisi, ha affermato che allorquando il dottor Contrada venne a trovarla, nel dicembre del 1985, al termine del suo rapporto come capo di gabinetto dell'Alto commissario (prima De Francesco e poi Boccia), chiese di non avere più incarichi operativi e lei lo accontentò. Vorrei sapere per quale motivo il dottor Contrada non voleva più ricevere incarichi operativi e perché lei lo accontentò, tenendo conto tra l'altro che, almeno da quanto risultava al ministero competente e al capo della polizia, si trattava di un funzionario irreprensibile.

Vorrei altresì sapere se tale episodio si possa spiegare alla luce di alcune affermazioni fatte qui dal ministro Mancino, secondo cui un buon poliziotto deve essere capace di penetrare nell'organizzazione criminale. Un'affermazione, questa, che ha lasciato perplessa la Commissione e che non credo trovi giustificazione, tenuto conto che le attività di un poliziotto hanno confini molto precisi, diversi da quelli, per esempio, di chi opera per il SISDE.

Riallacciandomi al quesito che ho posto all'inizio del mio intervento, rilevo che anche lei, dottor Parisi, ha parlato di un ciclo concluso della storia di Cosa nostra. Vorrei sapere se ciò possa essere correlato con l'analisi compiuta dal ministro Mancino nel corso della sua relazione sulla DIA e con l'affermazione fatta dal direttore del SISDE.

Quanto al segretariato di polizia, il ministro Mancino ci ha chiarito, in questa sede, la sua opinione in proposito.

Ho ricordato quale sia stata la posizione del PDS nel momento in cui si discuteva la legge istitutiva dell'Alto commissario nonché la nostra proposta di sottoporlo alla giurisdizione della Presidenza del Consiglio e non a quella del Ministero dell'interno, consapevoli del fatto che ciò avrebbe potuto consentire un vero coordinamento tra le forze di polizia che, fin quando dipenderanno da ministeri diversi, probabilmente incontreranno qualche difficoltà in più in termini di coordinamento.

Vorrei sapere cosa ne pensa di una soluzione di questo genere, visto che la questione del coordinamento rimane sempre sullo sfondo, rappresentando il problema dei problemi relativamente all'azione di contrasto.

L'ultimo punto riguarda i sequestri e le confische, a proposito dei quali, fino ad un certo momento storico i dati sono abbastanza sconcertanti. Vorrei sapere se le modifiche legislative intervenute in questa direzione possano essere utili per un'inversione di tendenza rispetto ad un'azione di contrasto più incisiva in relazione ai patrimoni mafiosi e se vi siano problemi di gestione di tali beni per i quali vi è bisogno di qualche modifica legislativa.

ALTERO MATTEOLI. Signor prefetto, non me ne voglia ma a differenza del collega Bargone, non ho trovato né puntuale né esauriente la sua relazione, che mi sembra impostata su linee generali. Mi consenta pertanto di farle alcune domande. Si è parlato del patrimonio di Riina, un megagioco di miliardi, e poi dalla televisione e dai giornali vediamo l'immagine di una casa modesta, con i panni stesi ai terrazzi, dove vivono la moglie ed i quattro figli; qualcuno ha parlato di 300 omicidi, altri di 180, ma il minimo che è stato citato è di 100 omicidi. Abbiamo inoltre appreso che Riina viveva nel centro di Palermo o che comunque non si era mai allontanato da Palermo e dalla Sicilia. Lei ha parlato - ecco la mancanza di puntualità e di completezza della sua relazione - dell'arresto di Riina come di un compendio di efficienza, anche se pare che egli vivesse da vent'anni in quella regione, anzi addirittura nella stessa città. Lei è il capo della polizia: tutto qui quello che ha da dire alla Commissione antimafia sull'arresto e sulle cose che ho ricordato in relazione a Riina?

Lei ha iniziato la sua relazione dicendo che non si era ancora spento l'eco dei successi della polizia e della magistratura quando è intervenuto l'arresto di Contrada. Quello che è apparso agli occhi degli italiani non è stata una difesa dovuta del capo della polizia nei confronti di un funzionario che - lo abbiamo saputo stamane perché qualche collega ci si è soffermato - aveva raggiunto i massimi vertici (leggendo le carte, evidentemente per mia ignoranza, non avevo capito che quel grado era di un determinato vertice, e vedo che anche altri colleghi non lo avevano capito) ed in fin dei conti era in attesa dei risultati delle indagini della magistratura, ma ha significato qualcosa di più.

Mi permetto di rivolgere al prefetto Parisi una domanda che ho già posto al ministro Mancino: quando il prefetto De Francesco ha lasciato l'Alto commissariato, ha scritto una nota tutta incentrata sull'elenco delle doti di Contrada, circa il quale già intorno al 1982 si era, per così dire, consumata qualche chiacchiera. Tale nota è una esaltazione del funzionario Contrada, oggi dirigente: è usuale questo? De Francesco si è comportato nello stesso modo per altri dirigenti o funzionari, oppure si è limitato a farlo soltanto nei confronti di Contrada? Ciò è estremamente importante per capire come lo Stato in questi anni abbia affrontato l'azione di contrasto alla mafia e con quali uomini. Certamente Contrada può essere una vittima - lo auspico, soprattutto per lo Stato italiano - ma una risposta ce la dovete dare! Ce la deve dare il ministro, ce la deve dare lei perché, se riteniamo, come mi sembra di capire, che prima di andarsene il prefetto abbia voluto lasciare un documento in difesa di questo dirigente nell'eventualità che gli fosse potuto accadere qualcosa, allora questa è una iattura che spiega il punto al quale siamo arrivati!

L'ultima domanda che desidero rivolgerle riguarda l'uso cauto e responsabile del pentitismo nell'ipotesi che tra 286 collaboratori della giustizia vi possano essere pentiti strumentali (tutto questo è fisiologico e certamente non mi scandalizza). Le norme che sono state varate, delle quali ha parlato stamane (il decreto-legge n. 8 del gennaio 1991 e la legge dell'agosto 1992, che prevede un servizio centrale di protezione), ed i mezzi messi a disposizione dal Parlamento sono sufficienti per gestire un numero di pentiticosi alto, con circa 885 familiari? Lei inoltre ha parlato di profili interforze: in quale misura prestano servizio di protezione? Vi sono interforze percentualmente uguali o vi sono degli squilibri?

PRESIDENTE. Collegli, abbiamo l'esigenza di fare il punto dei nostri lavori perché sia il Presidente Spadolini sia il Presidente Napolitano hanno chiesto di concludere entro le 11,20 per imprescindibili impegni di Assemblea. Possiamo pertanto proseguire nei nostri approfondimenti di carattere politico, pregando il prefetto Parisi - come è già avvenuto altre volte, per esempio con il ministro Martelli - di tornare, compatibilmente con i suoi impegni, martedì prossimo nel pomeriggio; diversamente dovremo stringere molto - forse troppo, valutatelo voi - i tempi degli interventi.

VINCENZO PARISI, Capo della polizia. Sarei dell'avviso di rispondere in termini essenziali ed evitando di far perdere troppo tempo alla Commissione alle domande che mi sono state rivolte, prendendo nel contempo nota delle altre questioni, alle quali potrò rispondere nel corso di un successivo incontro.

GIROLAMO TRIPODI. Ho ascoltato molto attentamente l'esposizione del prefetto Parisi ma non ho trovato risposte esaurienti, soprattutto in relazione al problema per il quale abbiamo invitato il capo della polizia a partecipare alla presente audizione. Il problema è quello dell'arresto del questore Contrada, che configura una vicenda inquietante; e lo è diventata ancor di più quando, al momento dell'arresto per il reato di associazione mafiosa, egli ha rilasciato alla stampa dichiarazioni che certamente hanno turbato la stragrande maggioranza degli italiani. Quelle dichiarazioni infatti sono state frettolose, intempestive e soprattutto pericolose perché egli ha affermato che il dottor Contrada, essendo un funzionario di grande fedeltà alle istituzioni, certamente non avrebbe potuto incorrere in fatti così gravi di collegamento con le cosche mafiose.

In quel momento egli ha messo in discussione due questioni di fondo. La prima è che sostanzialmente il provvedimento di custodia cautelare ordinato dai magistrati era una decisione infondata che, come tale, non doveva essere presa: questa è stata l'impressione che abbiamo avuto. La seconda è una modifica del

giudizio sulla validità delle rivelazioni dei pentiti, naturalmente con tutte le cautele circa l'esigenza di riscontri per poterne stabilire la fondatezza: in quel momento, nelle dichiarazioni del signor prefetto, l'utilizzazione dei pentiti è stata messa in discussione. Il prefetto Parisi attraverso la stampa ha risposto all'onorevole Ayala cercando di fare alcune precisazioni, perché le prime dichiarazioni all'opinione pubblica erano sembrate una difesa d'ufficio di fronte al coinvolgimento di un esponente delle forze dell'ordine; questo certamente è preoccupante, perché non si vede come si possa giudicare valido a proposito di certi personaggi il contributo di taluni collaboratori e invece non valido a proposito di altre eventuali responsabilità.

Ritengo che su questa questione vada finalmente data una risposta chiarificatrice, che spero sarà tale da correggere le affermazioni cui prima mi sono riferito.

Circa la vicenda del dottor Contrada si possono citare ulteriori precedenti. Abbiamo ascoltato in merito il capo dei SISDE, dottor Finocchiaro, ed il ministro competente, che ci hanno detto delle riserve del questore Immordino sull'allora commissario Contrada. Ed a conferma delle posizioni del questore Immordino vi è stato anche il pronunciamento del giudice Falcone.

Perché allora si vuol dare oggi un giudizio non positivo nei confronti di queste due persone che non sono più con noi e quindi non possono rispondere? Per quanto riguarda Immordino, come ha ricordato un collega, v'era stato anche un giudizio del prefetto De Francesco, quando era Alto commissario per la lotta alla mafia.

Si tratta di elementi che gettano ombre inquietanti sulla vicenda. Essi non contribuiscono alla ricerca della chiarezza ed a fornire alla gente risposte in un momento in cui è molto preoccupata per quanto avviene e per il rafforzamento delle organizzazioni mafiose, soprattutto in quelle regioni in cui il fenomeno è più radicato.

Ritengo che, nonostante l'arresto di Riina, non si possa certo dire che la mafia è stata sconfitta. Essa è ancora presente e non solo in Sicilia! Questa mattina, dottor Parisi, lei si è soffermato in particolare sulla presenza delle organizzazioni criminali in Sicilia, parlando di cinquemila aderenti alla mafia, appartenenti a duecento cosche (che lei ha definito sodalizi), ma la mafia è presente anche in altre zone del paese.

Per queste ragioni mi attendo dal capo della polizia precise risposte. Bisogna dire come stanno le cose anche in riferimento a quanto riguarda il giudice Falcone ed il questore Immordino.

La vicenda Contrada non è l'unico fatto sul quale riflettere. Qualche giorno fa il procuratore della Repubblica di Firenze, dottor Vigna, ci ha detto, in relazione alla scoperta del famoso autoparco di Milano, che numerosi funzionari della Polizia di Stato e della Guardia di finanza frequentavano quel posto, dove venivano consumati gravi delitti e tessuti intrighi e losche operazioni anche in collegamento con ambienti della massoneria.

Non vi è dunque da scandalizzarsi di fronte a questi fenomeni, che si sono verificati in numerose occasioni. Del resto, anche per quanto riguarda i servizi segreti si sono prodotte in passato molte deviazioni ed ancora rimangono oscure alcune vicende di stragi verificatesi nel nostro paese.

Un'ultima domanda riguarda una sua affermazione, dottor Parisi. Lei ha parlato di Stato debole: ebbene, lo Stato è debole, ma, a mio giudizio, è più proprio parlare di Stato compromesso. Basti pensare al fatto che non si è riusciti ad arrestare Riina per venti anni e che sono ancora latitanti numerosi mafiosi in Calabria ed in altre regioni. Alcuni latitanti sono stati catturati, ma molti sono ancora tali e continuano a terrorizzare, ad organizzare delitti ed a controllare il territorio.

Non mi riferisco ad una compromissione delle forze dell'ordine, ma al fatto che lo Stato non agiva nel suo complesso contro la mafia. Per tale ragione, ritengo

che la mafia non rappresenti un fenomeno antistato: essa infatti controlla il territorio delle zone in cui opera e decide tutto quanto vi avviene.

Le confessioni dei pentiti, che abbiamo ascoltato o letto, dimostrano che la mafia, anche attraverso i suoi rapporti con la massoneria e con ambienti della pubblica amministrazione, riesce a diventare Stato, e non è antistato, nelle zone in cui opera. Essa tiene sotto controllo il potere economico e quello amministrativo.

Anche su questo argomento occorrono chiarimenti che consentano di uscire da una visione molto vaga delle cose.

VINCENZO SCOTTI. Credo sia superfluo ringraziare il prefetto Parisi per il suo impegno e per la relazione svolta.

Desidero rivolgergli tre quesiti. Il primo di essi riguarda Contrada: non siamo i giudici chiamati a valutare il comportamento di Contrada e quindi ad emettere una sentenza, siamo tuttavia chiamati a fare una valutazione su un problema estremamente delicato, circa il quale vorremmo conoscere il giudizio del capo della polizia.

In assenza di una specifica legislazione sui collaboratori di giustizia e esistendo un regime di contatti personali e diretti dei singoli funzionari con il mondo della criminalità, con la mafia, al fine di ottenere informazioni e valutazioni (si afferma: "penetrare dentro per conoscere e valutare e quindi incriminare"), si sono prodotte di fatto in quegli anni contiguità?

Oggi cosa ha cambiato la nuova legislazione sui pentiti dal punto di vista dell'operatività, del comportamento e dell'atteggiamento delle forze dell'ordine nei confronti della mafia?

In questo contesto vorrei sapere qualcosa in più sull'ambiente della questura di Palermo in quegli anni, viste anche le divergenze e le contrapposizioni che esistevano tra Contrada e altri funzionari. Ho anche chiesto di prendere visione di tutta la relativa documentazione, per avere una conoscenza complessiva della situazione. Mi interessa infatti conoscere non soltanto il fatto specifico, sul quale indaga la magistratura, ma quanto concerne i rapporti tra forze dell'ordine e criminalità intervenuti in quegli anni, al fine di individuare contiguità e conseguenze che ne possano essere derivate e quindi le possibili occasioni di ricattabilità che un sistema di tal genere consente alle confessioni dei pentiti.

La seconda domanda riguarda l'analisi che lei ha effettuato, dottor Parisi, circa i pentiti, i patrimoni e la ricerca dei latitanti. Nella sua qualità di responsabile della pubblica sicurezza, come valuta oggi rispetto al passato gli strumenti a disposizione delle forze di polizia? Il cambiamento è frutto di questo insieme di strumenti o vi è qualcosa d'altro?

La terza domanda riguarda l'arresto di Riina. Come vede sotto il profilo operativo l'evolversi della situazione in relazione ai possibili contrasti interni alla mafia? Credo che una valutazione dell'evoluzione dei fatti possa servire a comprendere da dove viene fuori la cattura di Riina, al di là della formale esposizione di come essa sia avvenuta.

ROMANO FERRAUTO. I richiami alla stringatezza formulati dal presidente sono sempre garbati: per quanto mi riguarda li rispetto pienamente.

Pongo al dottor Parisi due domande. La prima è correlata ad un quesito del collega Scotti, relativo alle contiguità ed ai possibili riflessi derivanti da certe situazioni.

Dottor Parisi, poiché tutte le strutture, le associazioni e gli enti organizzati dagli uomini subiscono o possono subire le conseguenze dei comportamenti degli stessi e poiché ogni struttura deve potersi salvaguardare, non è forse opportuno pensare oggi ad una struttura interna di autotutela della più generale struttura della polizia? Ad un organismo intelligente che sappia dare ai comportamenti degli uomini motivazione e giustificazione affinché la struttura stessa possa continuare a sopravvivere? L'interrogativo posto dall'onorevole Scotti poteva - forse -

anche essere ampliato fino a comprendere tale conseguenza, estremamente importante in questo momento.

La seconda domanda concerne l'attività della Commissione, la quale vuole collaborare con le varie commissioni antimafia che si stanno costituendo negli altri paesi della CEE. Lei stesso ha detto che esiste un coordinamento tra le forze di polizia, e che una maggiore attenzione, rispetto al passato, viene prestata non solo ad esso, ma anche all'attività di prevenzione da parte delle forze di polizia europee nei confronti del fenomeno e della criminalità di stampo mafioso.

Vorrei sapere se dall'attività finora svolta emergano indicazioni utili per la Commissione e per gli altri organismi europei contro la mafia; mi interessa soprattutto sapere se lei abbia notato che il fenomeno mafioso è più radicato di prima o se si sta radicando in altri paesi europei. Mi chiedo cioè se questa "mappatura" sia utile all'attività d'indagine della Commissione, il cui panorama di riferimento è molto più ampio di quello italiano.

GIUSEPPE MARIA AYALA. Ho colto nella relazione del prefetto Parisi un'ulteriore precisazione sulla vicenda del dottor Contrada, che è superfluo ribadire reputo anch'io estremamente delicata e dolorosa; essa si è resa necessaria perché le dichiarazioni a caldo del prefetto Parisi erano parse a molti, forse al di là della sua stessa volontà, non sufficientemente rispettose dell'autonomia della magistratura. Facendomi interprete di questo disorientamento, avevo chiesto un chiarimento, che egli tempestivamente, con grande chiarezza, ci ha fornito oggi, tranquillizzandomi maggiormente. Dunque, ci troviamo tutti d'accordo sul fatto che, al di là della intrinseca piacevolezza o spiacevolezza della vicenda, essa è comunque affidata all'esame dei magistrati, dei quali dobbiamo attendere la decisione.

Invece mi convince fino ad un certo punto - questo mio commento si riferisce anche ad alcune osservazioni emerse nel corso dell'audizione del ministro Mancino - la questione della contiguità e necessità degli ufficiali di polizia giudiziaria; tale questione, se riferita al caso del dottor Contrada (che conosco da molti anni, per questo mi auguro che possa fare valere le sue buone ragioni), mi ha lasciato sorpreso in quella come in questa occasione.

Poiché talune accuse hanno un preciso e grave contenuto, il problema è stabilire in quale modo i giudici agiranno per accertare la fondatezza o meno di tali accuse. Ove esse non risultassero fondate, tutti tireremmo un sospiro di sollievo; in caso contrario, il problema sarebbe un altro. Ma il contenuto di quelle accuse non potrà mai essere inquadrato nell'ambito della necessità e contiguità operativa dell'ufficiale di polizia giudiziaria.

Per molti anni ho lavorato a strettissimo contatto dei vari corpi di polizia ed ho avuto anche rapporti di affettuosissima e profonda amicizia con alcuni uomini, soprattutto con Nini Cassarà. So che esiste la necessità di coltivare relazioni con i confidenti, cosa che per altro mi veniva riferita; per esempio, come contropartita si poteva offrire la concessione di una licenza di commercio ad un congiunto che aveva difficoltà ad ottenerla o ad attendere i tempi lunghi della burocrazia. Se ci muoviamo sul piano della necessità di coltivare determinati rapporti, credo che nessuno poi debba inorridire della loro esistenza, ma non possiamo spingerci fino al punto di ammettere il contenuto di quelle accuse. Quindi, stiamo attenti a non immaginare un'attività di polizia giudiziaria soltanto di questa natura, svolta per altro da persone dotate di grande serietà e zelo, dalle quali ho imparato uno spirito di sacrificio che molte volte mi ha lasciato sorpreso; non dico ciò soltanto perché è presente il capo della polizia, ma perché è vero, come confermano, purtroppo, i tragici epiloghi di alcune vite umane. Non possiamo però immaginare che in quegli anni a Palermo, come in qualunque altra città italiana, i comportamenti con quel tipo di contenuto contestati al dottor Contrada fossero di routine. Stiamo

molto attenti a non commettere questo errore, perché faremmo un torto alla polizia ed alla serietà degli uomini che svolgono tale mestiere.

VINCENZO SCOTTI. Questo è l'aspetto da chiarire, non in riferimento alla vicenda del dottor Contrada, ma in generale; il capo della polizia può dissipare un clima...

GIUSEPPE MARIA AYALA. Siccome la stessa situazione si è creata durante l'audizione del ministro Mancino, chiarii in quell'occasione, forse in modo più conciso di ora, che era estremamente equivoco e pericoloso avventurarsi in questo tipo di discorso, se collegato alla vicenda del dottor Contrada.

Alcuni contenuti delle accuse sono gravissimi; ovviamente speriamo che si rivelino infondati ma, ove dovessero trovare conferma, quello non sarà mai il parametro di comportamento ammissibile per un ufficiale di polizia giudiziaria. Né si può immaginare che lo stesso parametro sia stato adottato da altri ufficiali, sia pure per nobilissimi fini, perché questo significherebbe arrecare un gravissimo torto alla polizia.

Per quanto riguarda il problema del pentitismo, la relazione del prefetto Parisi ribadisce ancora una volta ciò che in fondo era scontato e che in una precedente audizione gli chiesi di ribadire (personalmente la risposta la conosco ormai da anni).

Sull'utilità dei pentiti non vi è nulla da discutere, sarebbe semmai auspicabile che ve ne fossero sempre di più, anche se il loro numero, rispetto al passato, ci consente di guardare con ottimismo al futuro.

La relazione del prefetto Parisi ribadisce il problema dell'utilizzazione di queste particolari fonti processuali, problema che deve essere tutto spostato sulla professionalità dei magistrati. So bene che richiamare esperienze personali è spiacevole, però siccome da esse si traggono punti di riferimento certi, essendo vicende vissute in prima persona, devo ricordare il noto e sempre più citato episodio Pellegriti; esso mi pare emblematico di quel rischio, insito in qualunque vicenda di pentitismo, cui faceva riferimento il prefetto Parisi. Ero presente, insieme a Giovanni Falcone, all'interrogatorio di Pellegriti; non voglio esaltare la professionalità del collega, perché non ne ha bisogno, né tanto meno la mia, però dopo dieci minuti abbiamo capito che quel personaggio ci prendeva in giro. Che poi abbia accusato l'onorevole Lima di essere il mandante di gravissimi omicidi e che tutto questo (viste le conseguenze legate a quel verbale, che conteneva una contestazione di calunnia) abbia dato luogo a strumentalizzazioni di tipo politico, questo è un altro affare. E' sicuro invece che quando si tratta di magistrati di una certa esperienza professionale e specifica si può riuscire a portare i pentiti fuori strada; riconosco che non è facile e, obiettivamente, i magistrati di Palermo, che conosco da anni (con alcuni ho persino lavorato, ma non voglio distribuire pagelle a nessuno), possono trovarsi in difficoltà. A me pare, comunque, abbastanza inverosimile che essi si trovino esposti al rischio di farsi portare per mano da pentiti "strumentali" verso chi sa quali ignoti lidi.

Vorrei ribadire che i pentiti coinvolti nel caso Contrada sono soggetti che su altre vicende hanno dimostrato notevole affidabilità; il che ovviamente non vuol dire che essi non possano riferire moltissimi fatti veri insieme ad altri falsi: si tratta di una cautela su cui, dal punto di vista dell'approccio intellettuale, dobbiamo essere tutti d'accordo. Penso, per esempio, a Buscetta, la cui affidabilità ha addirittura superato il vaglio della Corte di cassazione; anche buona parte dell'impianto generale del maxiprocesso si fonda sulle sue dichiarazioni, su cui la Corte non ha rilevato elementi contrari. Questi pentiti non offrono margini di dubbio circa la loro inaffidabilità generica, ma è chiaro che nel caso specifico devono essere controllati ed effettuati i fondamentali riscontri.

In conclusione, siamo tutti d'accordo sia sull'opportunità di utilizzare al massimo i pentiti sia sulla necessità che la magistratura agisca con professionalità, prudenza e buon senso.

Vorrei conoscere l'opinione del prefetto Parisi sulla situazione presente e futura, lasciando da parte il passato ed i motivi per cui Riina è stato latitante per 23 anni.

PRESIDENTE. Su questa questione vi è qualche intuizione.

GIUSEPPE MARIA AYALA. Sì, ci sono.

Poco fa, su una questione che adesso illustrerò, ho scambiato qualche opinione con l'amico e prefetto Rosi; premesso che non dispongo di una palla di vetro (anche se l'avessi, non saprei leggermi dentro), mi interrogo sullo scenario che si prospetterà dopo l'arresto di Riina. Insieme alla soddisfazione per la cattura, sia pure tardiva, di questo pericolosissimo criminale, lo scenario a mio avviso possibile e che ritengo pericoloso, è il seguente: la progressiva clandestinizzazione dell'organizzazione mafiosa, la tendenza pronunciata a non compiere più alcun atto particolarmente visibile dal punto di vista criminale e, quindi, una conseguente maggiore difficoltà investigativa.

Credo sia superfluo citare la situazione determinatasi dopo la strage di Ciaculli del 1963, cui seguì all'interno dell'organizzazione mafiosa una sorta di diaspora; essa entrò in una fase di grande clandestinizzazione ed il compito dello Stato diventò oggettivamente più difficile, al di là di una certa volontà politica o meno. E' chiaro che quella situazione non servì ad indebolire la mafia, che anzi trovò il modo di ricostituirsi e rafforzarsi, fino al punto in cui, purtroppo tragicamente, abbiamo dovuto prenderne atto.

Mi chiedo se l'ipotesi dell'arresto di Riina, la sua sconfitta come uomo, ma soprattutto la fine della sua strategia fondata sul sangue, sul terrore e sull'attacco anche diretto, se necessario, alle istituzioni dello Stato, possa comportare la decisione di un cambiamento radicale di strategia, finora caratterizzata da una forte visibilità operativa e comportamentale dell'organizzazione. Mi chiedo cioè se questa sconfitta possa essere tesaurizzata da quelle menti raffinatissime (la citazione, nota, è di una persona che di mafia se ne intendeva!), per cui dalla grande visibilità, dall'aggressione, dalla consumazione di omicidi, intesi quasi come strumenti ordinari per la gestione e l'incremento del potere mafioso o la rimozione di ostacoli, si possa passare ad una progressiva e quanto più forte sua clandestinizzazione.

Su questa ipotesi vorrei conoscere l'orientamento del prefetto Parisi, perchè se essa fosse vera comporterebbe maggiori difficoltà d'indagine. Se il prefetto condivide questo tipo di eventualità, vorrei sapere che genere di risposta intenda dare dal punto di vista operativo.

Non vi è dubbio che parlare di sconfitta della mafia - credo siamo tutti d'accordo - sia un dato che appartiene al mondo dei sogni; è vero invece che essa non vive una situazione felice, attraversa un periodo di sbandamento.

Sono per altro convinto che nell'associazione mafiosa vi sia una sorta di duplice oggettivo indebolimento, di tipo esterno ed interno. Infatti, dal punto di vista esterno, essa vede venire meno alcuni tradizionali rapporti con "pezzi" della polizia e delle istituzioni; dal punto di vista interno, la pressione terroristica e dittatoriale di Riina ha provocato, come avviene in ogni regime di potere analogo, la ribellione ed il rifiuto. Tutto questo spiega l'elevato numero dei pentiti, incoraggiati, peraltro, dalla legislazione premiale adottata dallo Stato - anche se non possiamo attribuire soltanto ad essa la proliferazione del fenomeno del pentitismo. A mio avviso la causa è stata innanzitutto una crisi oggettiva interna all'associazione mafiosa, che ovviamente è stata favorita dalla positività di questa normativa, anch'essa purtroppo tardiva.

Infine, vorrei conoscere la valutazione del prefetto Parisi, sicuramente la più qualificata, sull'attuale stato di concretizzazione del famoso coordinamento di cui

tanto si parla e che è indubbiamente necessario; in particolare, vorrei che egli esprimesse il suo punto di vista sulla figura del Segretario generale, cui ha fatto riferimento anche il ministro Mancino.

Un'ultima curiosità personale riguarda Piddu Madonia. Per quelle che sono le mie modeste conoscenze sull'argomento, Francesco Madonia, e la sua famiglia di San Lorenzo, può essere indicato come un boss mafioso, ma Piddu Madonia cosa c'entra? Vi sono forse delle novità rispetto alle mie conoscenze, purtroppo datate da almeno due anni? Sono rimasto molto meravigliato nell'apprendere che Piddu Madonia, che non è parente dei Madonia di Palermo, è assunto al secondo posto della scala gerarchica della mafia.

SALVATORE FRASCA. Ringrazio innanzitutto il prefetto Parisi per l'ampia ed interessante relazione svolta. Questo è un momento in cui il popolo italiano si sente particolarmente vicino e legato alle forze di polizia. Il prefetto sa che nella storia del nostro paese non sempre il popolo si è identificato con le forze dell'ordine; ora questa sorta di iato si sta via via superando grazie ai risultati conseguiti dalle stesse forze dell'ordine nel corso della lotta contro la mafia e la criminalità organizzata.

Per quanto riguarda l'arresto di Riina, di questo contabile di impresa, così come si è qualificato, vorrei chiederle se a suo giudizio si sia effettivamente concluso un ciclo e, in caso affermativo, come pensa si possa ristrutturare la mafia in Sicilia. Come si pongono le forze di polizia di fronte ad una probabile ristrutturazione della mafia in Sicilia?

Come ben sappiamo, la mafia siciliana è la madre di tutte le mafie e, come è stato osservato da qualche collega, essa è purtroppo presente anche in Calabria. Al riguardo occorre dire che sia il ministro dell'interno sia le forze dell'ordine dovrebbero prestare maggiore attenzione al fenomeno dei sequestri di persona. Lei certamente saprà, signor prefetto, che ancora oggi cinque sequestrati sono nelle mani della cosiddetta onorata società. Si può intensificare lo sforzo per cercare di restituire queste persone alle proprie famiglie? Vediamo se lo Stato è in grado di rispondere al grido straziante di queste famiglie!

Ritengo inoltre che la regione Calabria sia la zona ove le indagini, soprattutto quelle riguardanti gli omicidi, non sortiscono i risultati sperati. Nella mia zona di origine, la piana di Sibari, collocata nella provincia di Cosenza, nel corso degli ultimi due anni si sono registrati ben venti omicidi tutti di stampo mafioso; esecuzioni spietate che ci fanno pensare alla Chicago degli anni trenta. Cosa si può fare perché si venga a capo di tutti questi delitti?

Per quanto riguarda il caso Contrada, il prefetto Parisi ci ha fornito un'occasione per far cessare una polemica. A questo punto ritengo che si debba attendere le risultanze delle indagini condotte dalla magistratura, evitando di attuare quel principio di Kaifa di cui ho parlato altre volte (in questa Commissione a volte traspare una cultura da me definita bulgara) e secondo il quale è bene che un uomo muoia per la salvezza del popolo. Non vorremmo che a pagare un duro prezzo per cercare di tacitare una polemica velenosa registratasi nei vari palazzi dello Stato a Palermo, a cominciare da quello della giustizia - che mi sembra non ne esca bene nonostante gli sforzi ed i sacrifici compiuti - fosse un funzionario di polizia.

SAVERIO D'AMELIO. Ringrazio anch'io il capo della polizia per la sua relazione, che ci dà il quadro della situazione e ci induce, come organo politico, a compiere alcune riflessioni. Del resto, gli interventi dei colleghi che mi hanno preceduto vanno proprio in questa direzione, grazie agli stimoli ricevuti dal prefetto Parisi.

Per quanto attiene allo scenario descritto dal capo della polizia in ordine alle difficoltà che incontrano le forze dell'ordine nel difficile rapporto con la mafia, soprattutto nel momento della penetrazione, credo che la relazione

svolta ci faccia escludere (almeno io sono portato ad escluderlo) che si vada sempre e comunque verso rapporti che possono essere confusi con la contiguità. Certo, il problema rimane aperto ma proprio le difficoltà di penetrazione in quel mondo impongono regole più serie. Quando il collega Ayala parlava di parametri che devono essere ben definiti, dava un valido suggerimento, anche se purtroppo non siamo in presenza di un problema matematico al quale dare una soluzione certa. Ecco perché i problemi vanno affrontati caso per caso: ciò che conta è che non si arrivi mai a stabilire una sorta di contiguità.

Detto questo, vorrei rivolgere una domanda al prefetto Parisi. Subito dopo il fermo di Riina, a Palermo si è fatta circolare la voce secondo cui il covo del boss sarebbe stato tenuto sotto controllo per diversi giorni, tanto che sarebbero state acquisite registrazioni televisive di visite fattegli. La notizia è stata subito smentita da un portavoce dell'Arma dei carabinieri, però, come spesso capita, le notizie, vere o false che siano, producono certi effetti nell'opinione pubblica e noi, come organo politico, dobbiamo essere sempre attenti e sensibili agli umori dell'opinione pubblica, non certo per assecondarla sempre e comunque ma per cercare di orientarla attraverso informazioni certe che devono essere date soprattutto in questi momenti. Vorrei pertanto sapere dal capo della polizia se sia a conoscenza delle indagini compiute e cosa ci possa dire per conseguire l'obiettivo cui ho fatto cenno, ossia quella serenità dell'opinione pubblica che deve apprezzare sempre di più lo sforzo compiuto dalle forze dell'ordine in operazioni tanto difficili.

CARLO D'AMATO. Per quanto riguarda la vicenda Contrada, non mi unisco a chi ritiene improvido l'intervento del capo della polizia. Lo dico con molta chiarezza, anche perché ritengo che il responsabile di un'organizzazione non possa esprimere giudizi se non sulla base degli atti di cui dispone. Devo pertanto rilevare che dall'esame della documentazione in nostro possesso non mi sembra emergano elementi tali da poter ritenere (salvo diverso avviso della magistratura, ed il capo della polizia è stato molto corretto nel dichiarare di volersi rimettere a tale giudizio) il Contrada un possibile sospettato.

Probabilmente a qualcuno è sfuggito che taluni magistrati che hanno operato nel campo della lotta alla mafia (mi riferisco, in particolare, ad una nota scritta dal dottor Falcone) hanno più volte sottolineato la capacità, l'impegno, l'intelligenza, la fattiva collaborazione della Criminalpol di Palermo nelle indagini relative a procedimenti penali particolarmente gravi, facendo specifico riferimento al dottor Contrada, dirigente della stessa Criminalpol siciliana.

Queste considerazioni mi fanno ritenere che evidentemente il massimo responsabile delle forze dell'ordine non può, allo stato degli atti, che esprimere un giudizio quale quello che ha espresso. Se emergeranno fatti nuovi di diversa natura, allora la situazione muterà, tuttavia la cultura del sospetto non può essere certo privilegiata. Facciamola propalare da altri, lasciando alla magistratura il compito di svolgere le indagini.

Vorrei chiedere al prefetto Parisi come mai il questore di Palermo Immordino, descritto in maniera particolarmente negativa, abbia potuto per tanti anni mantenere incarichi di alto livello fino, appunto, a dirigere la questura di Palermo. Come è stato possibile che un uomo il quale aveva avuto una serie di collusioni con la mafia (se sono veri i verbali citati), che si era reso autore di un atto gravissimo, come l'espunzione del nome di Sindona da un verbale redatto da Contrada, grazie all'aiuto del dottor Impallomeni, anch'egli sospeso dalla polizia perché appartenente alla P2 e poi riammesso dallo stesso Immordino, abbia ricoperto nel corso degli anni responsabilità di alto livello? La prassi è che nelle zone cosiddette calde dovrebbero essere inviati funzionari di un certo peso e di un

certo livello, per cui non si capisce come si sia potuto inviare Immordino a Palermo.

Vorrei riallacciarmi per un momento ad una valutazione fatta dall'onorevole Scotti, che mi sono permesso di riprendere più volte, relativa al salto di qualità compiuto dalle forze di polizia nel corso di questi anni, probabilmente grazie alle leggi varate recentemente. In pratica, qual è il giudizio del capo della polizia rispetto alle attività delle questure e degli organi investigativi circa l'accumulazione di ricchezza sviluppatasi in questi anni da parte di organizzazioni mafiose e camorristiche? Penso a capitali e a patrimoni che ascendono a centinaia se non a migliaia di miliardi. Solo le leggi recentemente approvate hanno determinato questo salto di qualità? Che tipo di rapporto si è avuto nel corso di questi anni, prima dell'emanazione di alcune leggi, tra gli apparati dello Stato e la magistratura, per cui solo adesso in maniera incisiva si è potuto operare? E' vero che prima non c'era l'inversione dell'onere della prova, però, vivaddio, si sapeva che a Napoli Nuvoletta accumulava miliardi, che in Sicilia c'erano mafiosi che avevano patrimoni per centinaia di miliardi; si sapeva che i Galasso a Poggio Marino o nella zona del Torrese avevano patrimoni per decine e centinaia di miliardi. Com'è possibile che non si sia potuti intervenire in questa direzione se non nel momento in cui è stata approvata una legge che ha fornito alla polizia e alla magistratura quei poteri?

Il nuovo clima che si respira e che conclude una fase con l'arresto di Riina rappresenta un salto complessivo di cultura, di modo di agire della polizia, o è soltanto susseguente all'approvazione di alcune leggi? Che tipo di giudizio viene dato rispetto a quanto verificatosi in passato e a valutazioni che hanno visto presenti ed impegnate le forze di polizia?

Come ultima considerazione, signor prefetto, vorrei ricordare che in Parlamento si riportano sempre le opinioni della gente. Noi per mesi, per anni abbiamo sentito dire che Riina era il capo della mafia, il capo di Cosa nostra, addirittura qualche pentito ha ritenuto che fosse il capo di tutte le mafie, così com'è stato ricordato in questa sede. Le immagini televisive di questo personaggio - forse perché i mass media hanno abituato i cittadini a vedere i responsabili mafiosi come manager di grande livello, culturalmente preparati - fanno sorgere qualche perplessità. Certamente ci saranno elementi tali da far ritenere, in attesa che si concluda l'attività giudiziaria in corso, Riina capo di tutte le mafie. Tuttavia, nel giudizio popolare si fa strada l'immagine di un uomo dimesso, che oggi la radio ha definito un ragioniere.

Non si sono ancora concluse le indagini giudiziarie, e già si diffonde tutta una serie di notizie.

ALTERO MATTEOLI. Non dimentichiamoci che la condanna all'ergastolo è già stata emessa.

CARLO D'AMATO. Certamente. Tuttavia, vorrei conoscere il giudizio del capo della polizia, anche perché sono convinto che non ci siano errori in ordine a questa vicenda.

PRESIDENTE. Vorrei avere due informazioni ed una valutazione.

Nel documento che ci ha inviato il capo della polizia, contenente una relazione sulla vicenda Immordino-Contrada, si fa riferimento ad un episodio che getterebbe una luce particolare sul dottor Immordino.

Questi, pur essendo funzionario di polizia, avrebbe mantenuto la carica di segretario della sezione del partito comunista italiano di Villalba ed in tale veste avrebbe partecipato ad uno scontro tra seguaci di Li Causi e seguaci di Vizzini (capo mafia del posto). L'unico scontro che storicamente ricordi è quello che vide Li Causi oggetto di colpi di arma da fuoco durante un suo comizio. Vorrei sapere se si tratti di questo episodio o di altri e coglierne meglio il significato.

ANTONINO BUTTITTA. Quanti anni avrebbe Immordino?

PRESIDENTE. E' morto quattro o cinque anni fa.

VINCENZO PARISI, Capo della polizia. Aveva circa 65 anni negli anni ottanta.

PRESIDENTE. Un tale Ammendolito ha inviato alla Commissione alcuni documenti; se il prefetto dispone di alcune notizie, credo sia interesse della Commissione avere un quadro più completo al riguardo.

Infine, sono state poste due questioni strategiche: la prima, sulla quale è tornato in particolare l'onorevole Scotti, a noi interessa in particolar modo. In sostanza, si tratta della strategia incentrata sulla figura del confidente che è stata seguita dall'autorità di polizia nella fase precedente alla legislazione di sostegno sui pentiti, sugli infiltrati, sulle consegne controllate e così via.

Tutti noi sappiamo che, mentre il confidente a Varese o a Pinerolo poteva significare una certa cosa, a Castel Vetrano, a Trapani o a Marsala aveva un altro significato. Quindi, vorremmo capire se sia stato un problema di carenza di mezzi e di strumenti giuridici a portare ad una relazione eccessivamente stretta tra funzionari di polizia e capi mafia o uomini del crimine.

Lei ha parlato di progressi corrispettivi per i confidenti e ha detto che adesso le cose sono chiare, al contrario di quanto accadeva prima. Nel progresso corrispettivo quale tipo di prestazione era compresa? C'era la licenza commerciale, il voler chiudere un occhio su un comportamento, su una presenza o su una latitanza (il tutto ovviamente lasciato alla discrezionalità del funzionario, che di volta in volta poteva ritenere più utile un certo comportamento al fine di conseguire un risultato di maggior significato, in un'indagine di più ampio respiro)?

Evidentemente in questo contesto ciascuno rischiava di porsi di fronte al problema con una sua personale visione; c'era chi era più rigido, più mediatore, più negoziale e così via.

La seconda questione strategica riguarda il problema di cosa adesso accadrà nell'ambito di Cosa nostra. Lei dice che si è chiuso un ciclo. Tutti noi speriamo che questa sia l'occasione buona per dare un colpo se non decisivo così duro da bloccare definitivamente un processo di ricostituzione. Vorremmo, quindi, sapere se vi siano le condizioni per andare avanti con la necessaria durezza su questa strada ed infine cosa sia possibile ed utile fare per evitare che si realizzi una terza fase per la mafia.

Non credo sia possibile una clandestinizzazione organizzativa così come si verificò dopo il 1963 (strage di Ciaculli); infatti, oggi la mafia gestisce una tale mole di traffici nazionali ed internazionali che clandestinizzarsi significherebbe perderli e venir meno al ruolo svolto fino ad oggi. Una valutazione di queste vicende, data dal suo osservatorio, ci aiuterebbe a lavorare con una massa di informazioni maggiori rispetto a quelle di cui oggi attualmente disponiamo.

ALTERO MATTEOLI. A me pare poco dignitoso dare al prefetto Parisi soltanto pochi minuti per rispondere alle nostre numerose domande.

PRESIDENTE. Per martedì prossimo è fissata una seduta pomeridiana, che manteniamo nel nostro calendario dei lavori e nella quale proseguiremo l'audizione del capo della polizia. Probabilmente il prefetto Parisi vorrà utilizzare i pochi minuti che restano a nostra disposizione per cominciare a dare alcune risposte.

VINCENZO PARISI, Capo della polizia. Evidentemente cinque o sei minuti non sono sufficienti a rispondere. Intanto ringrazio il presidente, il vicepresidente e i parlamentari tutti per questa opportunità che mi si offre per dare un contributo di conoscenza più aggiornato su tutte le vicende che ci riguardano.

La vicenda Contrada non mi vede in una posizione diversa da quella iniziale,

seppure qualche malinteso possa avere ingenerato dubbi sul ruolo che volevo assumere, che non era né di supermagistrato né di avvocato difensore. Il mio ruolo era strettamente istituzionale e si inseriva in una logica pienamente aderente con la conoscenza del curriculum del funzionario. Ricordo che la documentazione relativa al dottor Contrada è stata messa a disposizione della Commissione che ha potuto verificarla, consultarla e rendersi conto, com'è stato riconosciuto autorevolmente, del fatto che si tratta di una documentazione ineccepibile. Preciso che si tratta di documentazione non da me predisposta e le cui valutazioni non sono da me ispirate.

Il dottor Contrada aveva avuto da me soltanto quel blocco di tipo operativo dal momento che ero stato io (e non lui) a decidere il suo impiego in un'attività non operativa. Tale iniziativa, presa il 31 dicembre 1985 e che valse per i tredici mesi di mia successiva permanenza fino ad esaurimento dell'incarico, fu adottata al solo scopo tuzioristico di protezione del funzionario, che non era in una posizione di sicurezza completa, piena, per lo stesso ufficio, nel momento in cui vicende precedenti avevano creato quelli che a me sembravano degli equivoci.

Nella documentazione relativa al funzionario emergono valutazioni di autorevoli personaggi quali il prefetto Rocco, già vicecapo della polizia, del prefetto Zecca, funzionario di grandissimo merito e prestigio, del prefetto De Vito, che aveva svolto alcune ispezioni, spesso con riferimento a temi che poi sarebbero stati riconsiderati nelle imputazioni successive. Tale documentazione mi induceva a ritenere che fosse per me doveroso ricordare il curriculum di questo funzionario contro dichiarazioni che potevano essere state fatte in perfetta buona fede da parte di pentiti, al di là di ogni interesse personale.

Prescindo dall'episodio relativo al dottor Contrada, che è affidato al giudizio della magistratura, per cui non desidero far alcuna valutazione. Quella del dottor Contrada è una carriera pulita, svolta secondo le regole; non c'è niente di anomalo in essa, come non c'è niente di anomalo nel redigere una lettera di apprezzamento. Nel momento in cui il capo di un ufficio si congeda, a fronte di un dipendente meritevole, usualmente si comporta in un determinato modo; non c'è niente di strano.

Non vorrei assumere un ruolo di difensore che non mi compete, tuttavia non possiamo esaminare la condotta operativa di oggi non tenendo conto dei metodi operativi in vigore negli anni settanta, ottanta e precedenti. Le leggi sul pentitismo hanno consentito alle autorità di polizia di operare in maniera lineare, trasparente e soprattutto pulita. I rapporti precedenti (prescindo dal caso Contrada perché non vorrei attribuirgli condotte di comportamento che non sono in grado di giudicare, dal momento che non abbiamo mai lavorato insieme nella polizia giudiziaria) erano usualmente equivoci; si producevano rapporti apparenti di contiguità in cui spesso da un lato il funzionario valorizzava la sua capacità di acquisire il confidente, dall'altro quest'ultimo valorizzava il fatto di essere riuscito ad "avvicinare" il funzionario di polizia o altri. Naturalmente, nessuno dei due poteva dire diversamente.

Il funzionario era sicuramente proteso alla ricerca di un informatore, ovviamente su temi limitati, perché in ambienti di mafia spesso tutto era legato a piccole guerre tra piccole mafie, per cui non si arrivava mai molto in alto.

Il pentitismo ha mutato la situazione: chiara la posizione del funzionario, come quella del magistrato che deve contattarlo; chiara la posizione del pentito e del collaboratore, i quali forniscono per iscritto le proprie dichiarazioni, assumendosi le relative responsabilità, in un ruolo di dignità e direi anche di piena aderenza alle possibilità di intervento probatorio e di valutazione dei riscontri successivi.

In questo senso, è evidente che possono esservi situazioni pregresse che tendiamo a valutare come se fossero attuali. Una capacità di penetrazione bisogna averla ma oggi può esistere limitatamente

alla capacità di contattare persone in grado di collaborare e di offrire contributi. Ogni attività che fosse portata a diversi tipi di conclusione sarebbe negativa, perché rischierebbe nuovamente di ingenerare equivoci. Il che non toglie contatti limitati con informatori da retribuire con denaro - solo con denaro -, evitando qualunque altro tipo di compromesso e di compenso.

Naturalmente, ciò è un fatto fondamentale. Siamo di fronte ad una stagione nuova; d'altra parte - come chiarirò meglio nel corso dell'audizione di martedì prossimo - il pentitismo ha acquisito una sua grande dignità, la quale va tutelata tenendo però conto del discrimine che bisogna porre in merito a ciò che riferiscono il pentito o il collaboratore in ordine a fatti direttamente vissuti o riportati de relato, laddove possano essere anche ignari trasmettitori di informazioni non fondate.

Ancora un flash sulla stato della mafia dopo l'arresto di Riina. Indubbiamente, ci troviamo di fronte al rischio di un mutamento del panorama della mafia. E' forse prematuro dire cosa accadrà, perché potremmo sbagliare. Anche noi, per quanto riguarda Piddu Madonna restammo sorpresi, ma vi sono rivelazioni - sempre stando ai pentiti - convergenti ed univoche in questa direzione. Vi è una cupola con alcune persone, vi è addirittura un quinto nome assolutamente inedito e sul quale non abbiamo ancora le idee chiare.

E' evidente, quindi, che ci troviamo di fronte ad un nuovo ciclo essendosene chiuso un altro, un nuovo ciclo apertosi anche perché la crisi della rotta balcanica ha spostato verso l'est i traffici di droga. Dunque, l'epicentro delle attività di mafia, relativamente ai traffici illeciti, si colloca verso il centro-est europeo ed ha abbandonato o tende ad abbandonare quelle che erano le capitali naturali, le quali vedevano soprattutto la Sicilia come epicentro di questi movimenti, come centro di raffinazione della droga. Tutto ciò lo constatiamo dal fatto che numerosi mafiosi sono stati trovati in Germania. I paradisi fiscali e bancari, le possibilità di investimento agevolato che vi sono all'estero portano alla periferizzazione della mafia, cioè ad una sorta di clandestinizzazione della mafia che rispecchia l'internazionalizzazione della mafia stessa.

Cosa accadrà adesso? Quali sono i fatti veri? Cosa è avvenuto all'interno della compagine mafiosa? Vi sarà o meno uno scontro tra bande? Finora non è accaduto nulla. E' possibile che una parte della trasformazione sia già avvenuta, almeno a giudicare dal numero di latitanti che sono stati trovati in Germania (abbiamo riempito più di un aereo per riportarli in Italia). Indubbiamente, la situazione è cambiata in maniera considerevole ed il rapporto della Commissione con altre strutture internazionali si rivela sempre più utile.

Ritornando al tema dell'autotutela, che è stato sensibilmente affrontato, vorrei dire che esso ha rappresentato una costante: nel periodo della mia direzione, i provvedimenti di espulsione, di allontanamento e destituzione sono stati così numerosi che lei non può neanche immaginarlo. Così come non è stato taciuto nulla. Quando la magistratura deve procedere a carico di qualcuno che ha delinquito, che si è comportato male, ci trova al suo fianco. Non abbiamo nulla di personale. Distinguiamo fra illeciti privati e illeciti legati all'attività di lavoro. Nei primi, il personale è abbandonato. Nei secondi, cioè quelli che riguardano l'attività di istituto, abbiamo il dovere di intervenire, se non altro per dimostrare all'intera polizia giudiziaria, da noi dipendente, che in caso di problemi l'amministrazione non l'abbandona. Poi, la magistratura e la giustizia fanno il loro corso.

La legislazione sui pentiti è adeguata, come per ora lo sono i mezzi. Certo, in futuro questa espansione crescente potrà determinare qualche necessità in più. Indubbiamente, senza i provvedimenti legislativi non avremmo fatto tanti progressi. Gli stessi interventi sui patrimoni sono maturati perché la legislazione ha

permesso l'intervento della Guardia di finanza (più specificamente della polizia tributaria), mentre per le forze dell'ordine nel loro insieme è stato necessario professionalizzarle, prepararle. Inoltre, non è detto che non sia in corso una serie di interventi sui patrimoni (una premura costante non solo dei ministri dell'interno che si sono succeduti ma anche nostra); si sta mettendo a fuoco un programma per intervenire sui patrimoni, programma che non ha escluso, neanche per il passato, attenzione per il patrimonio di Riina.

Concludo ribadendo la mia disponibilità a riferire ulteriormente su argomenti così importanti la settimana prossima.

PRESIDENTE. Nel ringraziare il prefetto Parisi, resta stabilito che la Commissione tornerà a riunirsi martedì prossimo alle 15,30.

La seduta termina alle 11,30.

Pag. I

ALLEGATI

Pag. II

Pag. III

ALLEGATO N. 1

Lettera del Capo della polizia, prefetto Parisi, al direttore de la Repubblica, dottor Scalfari.

Pag. IV

Pag. V

...(omissis)...

Pag. VI

...(omissis)...

Pag. VII

...(omissis)...

Pag. VIII

...(omissis)...

Pag. IX

...(omissis)...

Pag. X

...(omissis)...

Pag. XI

ALLEGATO N. 2

Profilo operativo del "pentitismo".

Pag. XII

Pag. XIII

...(omissis)...

Pag. XIV

...(omissis)...

Pag. XV

...(omissis)...

Pag. XVI

...(omissis)...

Pag. XVII

...(omissis)...

Pag. XVIII

Pag. XIX

ALLEGATO N. 3

Evoluzione del fenomeno mafioso.

Pag. XX

Pag. XXI

...(omissis)...

Pag. XXII

...(omissis)...

Pag. XXIII

...(omissis)...

Pag. XXIV

...(omissis)...

Pag. XXV

...(omissis)...

Pag. XXVI

...(omissis)...

Pag. XXVII

...(omissis)...

Pag. XXVIII

...(omissis)...

Pag. XXIX

...(omissis)...

Pag. XXX

... (omissis) ...
Pag. XXXI
... (omissis) ...
Pag. XXXII
... (omissis) ...
Pag. XXXIII
... (omissis) ...
Pag. XXXIV
... (omissis) ...
Pag. XXXV
... (omissis) ...
Pag. XXXVI
Pag. XXXVII
... (omissis) ...
Pag. XXXVIII
... (omissis) ...
Pag. XXXIX
... (omissis) ...
Pag. XL
Pag. XLI

ALLEGATO N. 4

Profilo giudiziario di Salvatore Riina.

Pag. XLII
Pag. XLIII
... (omissis) ...
Pag. XLIV
... (omissis) ...
Pag. XLV
... (omissis) ...
Pag. XLVI
... (omissis) ...

SEGUITO DELL'AUDIZIONE DEL PREFETTO VINCENZO
 PARISI, CAPO DELLA POLIZIA
 PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE
 INDICE

	pag.
Seguito dell'audizione del prefetto Vincenzo	
Parisi, capo della polizia:	
Violante Luciano, Presidente	879, 881, 888 889, 891, 892, 898, 901, 902, 908, 909, 913
Acciaro Giovanni Carlo	907, 908
Biscardi Luigi	900
Boso Enzo	902, 909, 910
Brutti Massimo	898
Cappuzzo Umberto	904
Cutrera Achille	906
D'Amato Carlo	907
D'Amelio Saverio	904, 913
De Matteo Aldo	903
Galasso Alfredo	904
Matteoli Altero	899, 903
Parisi Vincenzo, Capo della polizia	879 881, 888, 889, 891, 892 899, 900, 901, 902, 906, 908, 909, 910, 911, 913
Riggio Vito	899, 900
Sorice Vincenzo	908
Tripodi Girolamo	905, 906, 911

ALLEGATI: documenti consegnati dal prefetto Vincenzo
Parisi nel corso dell'audizione:

Allegato n. 1: dott. Contrada, prefetto De Fran- cesco.....	919
Allegato n. 2: dott. Immordino, fatti di Villalba	927
Allegato n. 3: articolo su "I Siciliani"	941
Allegato n. 4: scheda sull'andamento del fenomeno dei sequestri di persona a scopo estorsivo	947
Allegato n. 5: Salvatore Amendolito, Oliviero Tognoli ..	955
Allegato n. 6: strategia antimafia	1011

La seduta comincia alle 15,30.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Seguito dell'audizione del prefetto Vincenzo Parisi, capo della polizia.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'audizione del prefetto Vincenzo Parisi, capo della polizia. Prima di dare avvio all'audizione, desidero informare i colleghi che venerdì 5 febbraio si terrà un Forum con la direzione nazionale antimafia, le direzioni distrettuali antimafia e la partecipazione del gruppo di lavoro per gli interventi del CSM nelle zone più colpite dalla criminalità organizzata. Al Forum, che si terrà presso l'auletta dei gruppi della Camera con inizio alle 10, interverrà anche il Presidente della Repubblica.

I colleghi riceveranno in proposito una comunicazione scritta, ma era mio desiderio informarli fin d'ora.

Ringrazio il prefetto Parisi per la sua presenza e gli do subito la parola per rispondere agli interrogativi rivoltigli dai colleghi nel corso del nostro precedente incontro.

Se il prefetto ed i colleghi sono d'accordo, potremmo poi dedicare alcuni minuti ad eventuali richieste di chiarimento da parte dei commissari, secondo la procedura che abbiamo già seguito in occasione dell'audizione del ministro Martelli.

VINCENZO PARISI, Capo della polizia. Mi consenta, signor presidente, di rinnovare innanzitutto il mio saluto a lei ed agli onorevoli commissari presenti.

Risponderò per singoli argomenti ai quesiti che mi sono stati posti durante il precedente incontro, iniziando dal profilo della carriera del dottor Bruno Contrada, che si è sviluppata attraverso i seguenti passaggi: nominato vice commissario in prova con decreto del 16 marzo 1959; nominato vice commissario effettivo il 1° ottobre 1959; promosso commissario aggiunto il 23 giugno 1961; promosso commissario il 1° luglio 1964; inquadrato commissario capo il 1° luglio 1970, per esami; promosso vicequestore aggiunto con decreto del 28 giugno 1973; promosso vicequestore, ruolo ad esaurimento, con decreto dell'11 settembre 1973; inquadrato nella qualifica di primo dirigente il 1° luglio 1975; cessato dall'amministrazione della pubblica sicurezza, per trasferimento nella consistenza organica della Presidenza del Consiglio dei ministri, con decreto del 27 gennaio 1982; rientrato in amministrazione con decreto del 13 agosto 1985 e contestualmente collocato in posizione di fuori ruolo al SISDE; promosso dirigente superiore con ricostruzione di carriera il 1° gennaio 1983; nominato dirigente generale, continuando a permanere in posizione di fuori ruolo, con decreto del 22 febbraio 1991; cessato dalla posizione di fuori ruolo presso la Presidenza del Consiglio dei ministri con decreto del 13 gennaio 1993. Il funzionario si è classificato al ventiduesimo posto della graduatoria del concorso a 220 posti di vice commissario in prova.

Quanto alla carriera, l'exkursus non evidenzia anomalie rispetto alla progressione seguita da altri funzionari, specialmente se si considera che il suo inquadramento nella qualifica di commissario capo è scaturito dal superamento degli

esami di idoneità per la promozione alla qualifica superiore.

Va altresì considerato che la promozione alla qualifica di dirigente superiore è avvenuta sulla base di automatismi stabiliti dalla speciale normativa prevista per i servizi di informazione. Analoghe sono le valutazioni che hanno consentito al funzionario di conseguire la nomina a dirigente generale: in particolare, il predetto risulta essere stato superato da sei colleghi di corso, tre dei quali hanno conseguito la nomina a dirigente generale e tre a prefetto anteriormente al 22 febbraio 1991, data di nomina a dirigente generale del dottor Contrada. Si soggiunge che numerosi funzionari, tra cui otto tuttora in servizio, hanno conseguito la nomina a dirigente generale ovvero a prefetto con un'anzianità complessiva di servizio inferiore a quella del dottor Contrada.

La lettera dell'alto commissario De Francesco, nella quale vengono espressi giudizi lusinghieri nei confronti del dottor Contrada nel momento in cui il primo lasciava l'incarico di alto commissario, è stata acquisita al fascicolo del dipartimento della pubblica sicurezza riguardante il funzionario ed indirizzata, naturalmente, al dipartimento. Risulta inoltre acquisito un altro elogio del dottor De Francesco a favore del funzionario, anch'esso pervenuto formalmente agli atti. Queste iniziative appaiono conformi ad una prassi consolidata dell'amministrazione, in presenza di valutazioni di merito. Voglio specificare che possono esservi casi in cui vengono licenziate note di merito e casi in cui, viceversa, vengono licenziate note di demerito. Mi risulta in modo certo che il prefetto De Francesco, come altri funzionari, ha proceduto non solo in casi eccezionali, ma abbastanza frequentemente, a riconoscimenti di questo genere: direi quasi che rientra nel costume di un buon capo ufficio ringraziare e lasciare un segno di gratitudine e di apprezzamento per quanti hanno collaborato.

Consegno agli atti della Commissione i documenti su cui mi sono basato per fornire tali informazioni in merito alla carriera del dottor Bruno Contrada; lo stesso farà per quanto riguarda il dottor Immordino.

Per quanto riguarda quest'ultimo, questi fu promosso dirigente generale nell'agosto del 1978; dal dicembre 1979 ricoprì la carica di questore di Palermo; collocato a riposo per raggiunti limiti di età il 1° giugno 1980 è deceduto il 20 aprile 1992.

La carriera del dottor Immordino si era sviluppata attraverso questi passaggi: nominato volontario vice commissario aggiunto il 1° agosto 1943, assunto effettivamente in servizio il 14 novembre 1944 (ritardo determinato dalle vicende belliche); nominato vice commissario aggiunto il 9 maggio 1945; promosso vice commissario il 18 maggio 1946; promosso commissario aggiunto il 1° agosto 1948; inquadrato commissario con decreto 1° luglio 1956, con effetti giuridici ed economici retrodatati al 16 settembre 1955; promosso commissario capo il 1° gennaio 1960; vice questore il 1° gennaio 1966 (vincitore di concorso speciale); inquadrato primo dirigente con decreto del 1° luglio 1971; promosso dirigente superiore il 1° febbraio 1973; nominato dirigente generale il 4 agosto 1978.

Vengo ora ai fatti di Villalba. Dal rapporto della compagnia carabinieri esterna di Caltanissetta del 29 settembre 1944 risulta che la mattina del 16 settembre 1944 alcuni attivisti della sezione di Villalba del partito comunista italiano, mentre erano intenti a scrivere sui muri i simboli del partito, venivano interrotti in tale attività da un gruppo di persone, inviate dal sindaco separatista avvocato Farina, che si accingevano a cancellare le scritte comuniste. Il dottor Immordino, mentre si trovava in campagna, avvertito di quanto stava accadendo in paese, si portava sul posto e, accertati i fatti, si recava dal sindaco dove aveva un diverbio con altri rappresentanti del partito separatista. La discussione si fece sempre più violenta fin tanto che si passò a vie di fatto. Tale clima rimase acceso anche nel pomeriggio. Durante il comizio socialcomunista ci furono altri disordini con uso di armi da fuoco e lancio di bombe a mano, nel corso dei quali rimasero ferite alcune persone, tra cui il

dottor Immordino, che riportò lesioni guaribili in giorni quindici salvo complicazioni, come risulta dal referto medico dell'ospedale di Caltanissetta dello stesso giorno 16 settembre 1944.

La vicenda fu caratterizzata da un accanito diverbio tra l'oratore Li Causi e Calogero Vizzini esponente il primo di sinistra, il secondo del partito separatista. L'episodio di Villalba, comunque antecedente all'effettiva immissione in servizio del dottor Immordino del 14 novembre 1944, originò un procedimento penale che, per legittima suspicione, si svolse presso la corte di assise di Cosenza contro Calogero Vizzini ed altri e nel quale il dottor Immordino venne citato come parte lesa.

L'udienza si tenne il 15 novembre 1949; il procedimento di appello si svolse presso la corte di appello di Catanzaro nel 1954. Il dottor Immordino fu citato anche in questo procedimento ma non comparve.

PRESIDENTE. Vizzini, il capomafia?

VINCENZO PARISI, Capo della Polizia. Calogero Vizzini, noto capomafia.

L'onorevole Borghezio ha posto un quesito avente ad oggetto una lettera da me scritta e firmata in qualità di direttore del SISDE il 6 novembre 1985, relativa all'articolo pubblicato sul numero 31 del novembre 1985 del settimanale I siciliani. L'onorevole Borghezio ha posto quesiti in merito ai contenuti della lettera che indirizzai nella veste di direttore del SISDE il 6 novembre 1985 al dipartimento della pubblica sicurezza, ai comandi generali dell'Arma dei carabinieri e della Guardia di finanza e per conoscenza al gabinetto dell'onorevole ministro, al CESIS e all'Alto commissario relativamente all'articolo pubblicato sul numero 31 del novembre 1985 del settimanale I siciliani.

Nel contesto di detto articolo venivano attribuite responsabilità di collusione del dottor Contrada, capo di gabinetto dell'alto commissario, con ambienti mafiosi. In ordine ai cennati addebiti, ebbi a richiamare l'attenzione degli uffici e comandi sopra citati comunicando nel contempo quanto risultava al servizio sul conto del citato funzionario, ravvisando, in mancanza di elementi di segno contrario, che le notizie riportate, ancorché provenienti da una testata di grande rispetto e onorata dalla firma di uomini illustri, potevano provenire da fonti che perseguivano intendimenti disinformativi e che pertanto lasciavano spazi interpretativi, per non escludere pericoli per l'incolumità fisica del funzionario. Tale punto di vista trova un logico riscontro in quanto dichiarato nell'audizione del 26 gennaio sui motivi che mi fecero destinare il dottor Contrada a servizi non operativi trasferendolo a Roma quando il 31 dicembre 1985, disimpegnato dall'ufficio di capo di gabinetto dell'alto commissario, venne a trovarsi a disposizione del SISDE.

A seguito della pubblicazione dell'articolo non mancarono tuttavia i necessari accertamenti per fugare le perplessità configurate sul comportamento del funzionario. Al riguardo esibisco anche una lettera dell'attuale direttore del SISDE, dato che sull'argomento risulta che sono stati interessati a suo tempo i centri di Palermo e Catania con esito negativo. Consegno anche un appunto del direttore centrale della Criminalpol nel quale si fa presente come il nome del dottor Contrada non era apparso nel corso dell'inchiesta. Vi è anche una lettera del segretario del CESIS che è di eguale contenuto. Mi permetto di porre anche questa lettera a disposizione documentale della Commissione.

Vengo ora agli aspetti riguardanti la tutela dell'istituzione. In merito alla richiesta avanzata circa la posizione che l'amministrazione assume rispetto al personale, desidero chiarire che la tutela e l'autotutela del dipartimento della pubblica sicurezza e del personale da esso dipendente, si dipana lungo canoni morali, etici e deontologici a loro volta suffragati da specifici riferimenti giuridici ed amministrativi di sostegno, tutti convergenti nello scopo primario di far sì che

i comportamenti singoli e di struttura siano conformi sia formalmente sia sostanzialmente ai parametri ritenuti consoni a quel che l'istituzione rappresenta ed è nell'ambito della nostra società.

Varie e diversificate sono le metodologie da ciascuno seguite per il raggiungimento dello scopo, in un insieme che già gode di ogni predisposizione normativa, amministrativa, organizzativa, logistica ed operativa per conseguire quelle sinergie - soprattutto preventive, ma certo anche repressive - idonee al raggiungimento dell'obiettivo primario sopra indicato che, in definitiva, rappresenta precipuo proposito istituzionale e statutale.

Per quanto mi riguarda - acquisiti tutti i parametri favorevoli sopra indicati, svolte tutte le iniziative di mia competenza, dispiegati gli impulsi, il coordinamento, il controllo degli stessi per il tramite di un'azione preventiva incisiva, costante e notoriamente non commensurabile in termini quantificabili - sento di poter affermare, con ogni serenità e con piena consapevolezza del dovere compiuto, i risultati raggiunti che si pongono quale componente di accettabilità in ordine sia alla diversa graduazione delle singole mancanze (per lo più, inosservanza di obblighi regolamentari attinenti al servizio ed alla condotta) sia all'entità numerica delle stesse.

Tali entità numeriche non possono sottovalutare il riferimento di base, che è quello di una forza effettivamente presente pari a circa 100 mila unità, con incidenza percentuale che, se da un lato si presenta contenuta e men che fisiologica, dall'altro esprime l'intendimento fermo e determinato di limitare al massimo ogni comportamento in contrasto con la legge e i regolamenti, al solo scopo del bene dell'istituzione.

Naturalmente il riferimento alle mancanze disciplinari costituisce un solo aspetto della problematica, mentre non sono di lieve momento i 20 caduti, i 1.687 feriti, i 46 invalidi per servizio della polizia di Stato nel solo 1992, le migliaia e migliaia di ricompense al valore e di attestati attribuiti nello stesso anno ai singoli appartenenti per comportamenti eccezionali, tra i quali spiccano le otto medaglie d'oro concesse agli agenti della scorta dei compianti giudici Falcone e Borsellino e i ben tre riconoscimenti di medaglia d'oro alla bandiera nel periodo del mio mandato.

Tutti questi elementi si inseriscono in un quadro di fortissima tensione ideale del personale chiamato a vivere ed operare nella trasparenza dei comportamenti, permeandosi sempre più nei concetti di libertà, di democrazia, di responsabilità verso se stessi e il cittadino, concetti da me fortemente profusi in ogni occasione di intervento prolusivo ed esortativo verso i dipendenti, compendio di un sessennio di mandato proprio ieri conclusosi.

Non vanno infine sottaciuti due importantissimi parametri che riguardano, per un verso, le qualità precipue della quasi totalità del personale appartenente alla polizia di Stato - ufficiali e agenti di pubblica sicurezza e di polizia giudiziaria - e, per altro verso, la presenza consolidata, importante, ramificata di più organizzazioni sindacali che responsabilmente e costruttivamente, operano in tutte le strutture di polizia al fine del bene dell'organismo; elementi questi che mi sembrano di particolare rilievo e spessore sulla tematica della vigilanza realizzata con quotidianità e costanza nell'ambito dell'istituzione.

Sono stati inoltre richiesti chiarimenti circa le norme in tema di informatori e pentiti. Desidero aggiungere alcune brevi considerazioni sull'argomento degli apporti informativi di natura confidenziale alla polizia giudiziaria, dopo il cenno fattone nell'audizione del 26 gennaio scorso, con riferimento ai rischi della "gestione" delle cosiddette "fonti fiduciarie" ed ai profili di positività raggiunti con la recente normativa sul pentitismo.

Attraverso gli "informatori" (tali sovente per motivi di lucro o diverse - non sempre commendevoli - ragioni) si acquisivano notizie ritenute in qualche modo socialmente proficue per la repressione

dei delitti. Così la figura della "fonte confidenziale" era riconosciuta e legittimata nelle precedenti edizioni del codice di procedura penale ed i contributi di tale origine trovano schematica disciplina anche nel nuovo codice. Si verte intuibilmente in materia molto delicata, affidata a regole empiriche di esperienza investigativa, con inconvenienti scaturenti da un rapporto bilaterale mantenuto all'ombra dell'anonimo, che ha talvolta comportato, per gli operatori delle forze dell'ordine, sospetti di connivenza e in casi limite perfino coinvolgimenti in sede giudiziaria.

Per compensare gli "informatori" erano disponibili alle soglie degli anni ottanta contenute cifre stanziare nel bilancio dello Stato (circa 450 milioni) e ciò implicava che, in via complementare o sostitutiva, si attivassero leciti poteri discrezionali di polizia in loro favore. Che si trattasse di problema complesso e assai responsabilizzante specie dovendosi investigare in ambienti mafiosi, risulta dagli atti (pagg. 1.417 e seguenti) della Commissione parlamentare di inchiesta Pafundi nella V legislatura. L'insieme delle potenzialità di equivoco, delle incertezze e difficoltà del ricorso alle "fonti confidenziali" ha indotto giustamente il Parlamento a privilegiare la linea del "pentitismo", che offre indubbie maggiori garanzie di oggettività dei sostegni al corso della giustizia e di precisi controlli sulla relativa "gestione", che pure necessita di prudenti quanto attente verifiche.

Una riprova dell'evoluzione dal supporto operativo dell'"informatore" di polizia a quello tipico del "collaboratore della giustizia" si ha constatando che sono stanziati in bilancio fondi per spese di carattere riservato sia per l'ordinaria attività di polizia sia per la prevenzione e repressione del traffico di droga (per queste ultime è conferita delega al direttore centrale dei servizi antidroga. Le pertinenti erogazioni sono effettuate sulla scorta di precise regole e tabelle ed in proporzione all'importanza delle operazioni concluse positivamente e alla qualità e quantità degli stupefacenti dei quali si perviene al sequestro. Analogamente si procede per remunerare quanti agevolano la cattura dei latitanti di più elevato livello di pericolosità.

Ai "pentiti" lo Stato garantisce oggi uno "speciale programma di protezione", sostenuto da controllati contributi finanziari tratti dall'attuale stanziamento di 12 miliardi di lire per la tutela e l'assistenza, estese ai loro conviventi e familiari. Su tali particolari profili dell'attività di polizia è previsto il controllo politico del signor ministro dell'interno.

Per quel che riguarda i sequestri di persona, è stato predisposto un documento articolato e molto significativo - che consegno alla Commissione - che dà un quadro esauriente della situazione dal 1969 ad oggi; cioè della storia dei 650 sequestri consumati in Italia, che in alcuni periodi - nel 1977 ve ne sono stati addirittura 75 - hanno impegnato più regioni. E' la storia di un fenomeno tormentato rispetto al quale vi è stato un impegno straordinario sia nella prevenzione sia nell'azione di contrasto ed anche l'intervento del legislatore è certamente servito ad attenuare le tensioni e ad agevolare le soluzioni. L'anno scorso abbiamo avuto 7 sequestri, vale a dire un numero veramente ridotto rispetto a quello degli anni precedenti. Le soluzioni sono state tutte favorevoli, meno quella del caso Carugo, sequestrato a Milano, nell'ambito del quale c'era un'azione di pressione di amici, detto tra virgolette.

Affido alla loro lettura il documento per ogni puntuale ricognizione di quella che è stata la storia del fenomeno e l'azione portata avanti dai ministri dell'interno, dall'amministrazione e dalle forze dell'ordine. Desidero comunque rilevare che, con riferimento agli anni 1990 e 1991, bisogna registrare il mancato rilascio di Giancarlo Conocchiella (Briatico, 18 aprile 1991) e di Pasquale Malgeri (Grotteria, Reggio Calabria, 7 ottobre 1991). Sono questi casi che si aggiungono a quelli di Andrea Cortellezzi (Tradate, Varese, 17 febbraio 1989) e di Vincenzo Medici (Bianco, 21 dicembre 1989).

La sopravvivenza di tali ostaggi è considerata purtroppo improbabile sia per il prolungato silenzio dei sequestratori, sia per l'assoluta improduttività delle ricerche che, tuttavia, proseguono nella speranza di qualche riscontro positivo. Sembra, invece, concluso con il decesso della vittima - e la certezza è quasi assoluta - il sequestro di Mirella Silocchi, per la convergenza di indicazioni precise a tale proposito. Ritengo doveroso far presente che, nel periodo compreso tra il 1° gennaio 1969 ad oggi, sui 650 sequestri verificatisi, per 52 persone è mancato il rilascio e di loro non si sono più avute notizie; per alcune di esse era stato pagato anche il riscatto.

Per quanto concerne il rapporto tra criminalità organizzata, mondo economico e finanziario ed internazionalizzazione del fenomeno mafioso, nel documento allegato alla relazione presentata nell'audizione del 26 gennaio ho fornito note di aggiornamento e di valutazione sull'evoluzione del fenomeno mafioso siciliano. Mi preme sottolineare, in merito a quanto osservato dal senatore Frasca e dall'onorevole Tripodi, che il riferimento al cennato panorama delinquenziale non ha inteso portare in secondo piano l'interesse e l'attenzione riservati ad altre aree geografiche, come la Calabria, nelle quali si riscontrano situazioni permeate anch'esse dai indubbi processi condizionanti la stabilità della sicurezza pubblica.

Valutando, pertanto, le frontiere della criminalità in senso più lato, è dato riscontrare che esse sono segnate in modo sempre più accentuato dalla crescita economica delle varie componenti delinquenziali, dalle mire espansionistiche delle centrali malavitose a radice meridionale, con riferimento specifico al settore dei traffici di droga ed all'occupazione di spazi nel mondo degli affari, nonché da alcune tipologie di delitti, come le estorsioni con contestuali conflittualità per la conquista indiscussa del potere mafioso.

L'ordinato vivere sociale e le regole della stessa economia legale risultano compromessi in parte dalla capacità operativa, proiettata anche all'estero, delle organizzazioni criminali. Queste sono favorite dalle relazioni intessute con similari gruppi delinquenziali, europei e di altri continenti, per la gestione coordinata di sicuri canali da utilizzare ai fini dell'immissione nei rispettivi mercati di consumo delle sostanze stupefacenti, nonché per le transazioni economiche finalizzate al riciclaggio di denaro sporco ed alla sistemazione dei relativi profitti.

Proprio guardando a queste specifiche attività criminali - traffico di droga e riciclaggio - non può non essere tenuto in giusta considerazione l'elemento fondamentale caratterizzante tali tipologie criminali: l'internazionalità. L'approvvigionamento degli stupefacenti ha determinato l'esigenza di instaurare rapporti d'affari con paesi lontani dal meridione d'Italia. Così abbiamo trovato il noto mafioso - attualmente detenuto in Italia - Giuseppe Cuffaro, agrigentino trapiantato in Canada che trattava direttamente con i produttori di eroina in Thailandia mentre i suoi conti correnti erano accessi in banche canadesi, svizzere e di Singapore.

Inoltre, trafficanti calabresi erano in stretto contatto, nel milanese, con rappresentanti delle organizzazioni turche per trattare il rifornimento dell'eroina. In più occasioni, negli scorsi anni, personaggi di spicco della criminalità campana, dello spessore di Umberto Ammaturo, Nunzio Guida o di Antonio Bardellino, sono stati individuati ed arrestati in Sud America e nell'area dei Caraibi.

Per dare un segno della stretta connessione che il traffico della droga ha determinato tra le mafie dei vari continenti, quasi come dati storici, cito due soli episodi. Alla fine degli anni ottanta, in Perù a cento chilometri da Lima, ad Artequita, in un laboratorio per la raffinazione della cocaina direttamente gestito dalla "mafia colombiana", furono trovati i maggiori rappresentanti del clan camorristico di Santa Anastasia. Nel 1983, l'arresto in Thailandia del cinese Koh Bak Kin fece scoprire uno stretto legame d'affari tra i "signori della droga" del

"triangolo d'oro" e le famiglie di Cosa nostra di Partanna - Mondello ed Altofonte.

Non meno significativi sono i molteplici successi operativi conseguiti dalle forze di polizia italiane in collaborazione con quelle di altri paesi nel settore del riciclaggio. Anzi, questa specifica attività criminale, che sino agli anni scorsi vedeva collocati in posizione di vertice gruppi, che oserei definire storici, della criminalità nostrana come il clan Cuntrera in sud America, Inzerillo negli Stati Uniti ed il cosiddetto "Siderno group" in Canada, oggi evidenzia anche una realtà estremamente ramificata e spesso del tutto innovativa rispetto a quelle già consolidate nel tempo.

Il riciclaggio va considerato come un'importante proficua attività che le stesse organizzazioni criminali non sono più in grado di gestire se non attraverso un elevato salto di qualità dei propri quadri direttivi ed appoggiandosi a gruppi finanziari che operano in maniera spregiudicata. In un'indagine condotta nel 1990 dalla polizia italiana, in stretta collaborazione con quella francese, è stato scoperto che un'organizzazione criminale di tipo mafioso, con una formazione di base di pregiudicati napoletani, stava portando avanti un ambizioso progetto nel sud della Francia: ottenere il controllo di alcuni dei più importanti casinò della Costa Azzurra ed inserirsi nel circuito imprenditoriale dell'edilizia e del turismo locale.

L'iniziativa aveva un duplice scopo: da un lato, riciclare e reinvestire il proprio capitale illecito e, dall'altro, costituire una struttura in cui riciclare e reinvestire il capitale illecito altrui. Buon investimento sarebbe stato acquistare i casinò e costruire complessi residenziali alberghieri per sfruttare un turismo abbastanza ampio che gradisce inserire nel tema vacanze anche le puntate alla roulette o al tavolo dello chemin de fer. Creata questa struttura, attraverso gli uffici cassa dei casinò sarebbe stato possibile riciclare denaro sporco e reinvestire le somme nelle attività immobiliari.

Sebbene il denaro provenisse dal mondo della criminalità organizzata, i personaggi coinvolti nell'indagine risultarono essere essenzialmente notai, avvocati, commercialisti e croupier italiani, francesi e monegaschi che poco di mafioso avevano nei loro curriculum professionale, ma evidentemente non si erano fatti scrupolo di gestire denaro la cui provenienza non poteva che apparire sospetta.

In effetti, l'ampiezza dei fenomeni criminali, la ricchezza dei mercati, i rivolgimenti politici che hanno caratterizzato gli ultimi anni, come l'apertura all'est europeo, non potranno che influenzare in maniera determinante la geografia mafiosa.

Per tornare alla vicenda dei casinò francesi prima citata, posso evidenziare un altro connotato saliente di quell'indagine. Mentre le trattative per l'acquisto del casinò di Mentone subivano una battuta d'arresto per problemi amministrativi, i napoletani coinvolti nell'affare immediatamente avviarono altri redditizi programmi di investimento nei paesi dell'est. Furono registrate alcune conversazioni telefoniche tra Sanremo e la Germania nel corso delle quali i fratelli Tagliamento progettavano acquisti di ristoranti e pizzerie a Berlino est e l'acquisizione di partecipazioni nelle case da gioco iugoslave.

Il Mercato comune europeo, con la sua apertura all'est, costituisce probabilmente la maggiore concentrazione di ricchezza mondiale. Siffatta realtà non può certamente vedere estranee le varie organizzazioni criminali di tutti i continenti. Se fino a poco tempo fa era soprattutto l'Italia a dover segnalare ai paesi della Comunità europea le proiezioni internazionali della propria criminalità, oggi assistiamo all'insorgere di altri fenomeni addirittura più preoccupanti. Ad esempio, la cosiddetta "mafia russa", che tratta anche materiale radioattivo e quella polacca che sta monopolizzando il mercato delle auto rubate nel nord Europa. Fenomeni, questi, che fanno certamente impallidire casi come quello dell'inserimento

nell'attività di ristorazione di Amsterdam, accertato lo scorso anno, da parte del clan camorristico dei La Torre di Mondragone oppure delle spedizioni di denaro in pacchi postali che il gruppo Restagno, legato ai Comiso di Gioiosa Jonica, fece negli anni scorsi verso il Canada e gli Stati Uniti.

Per dare, in punto di sintesi, concreti elementi di valutazione sul processo evolutivo della criminalità negli ultimi anni, possono essere citate due indagini svolte dalla polizia di Stato, in collaborazione con l'FBI e con la DEA. Entrambe le operazioni portano nomi americani, quasi ad emblema della loro internazionalità. La prima sviluppata negli anni 1989-1990, venne chiamata big John; la seconda, recentissima e conclusasi lo scorso settembre, green ice. La prima indagine consentì di accertare che elementi delle famiglie mafiose palermitane, rientranti nella sfera di influenza dei Madonia di Resuttana, avevano richiesto, in una serie di incontri tenutisi in Florida e nei Caraibi con i rappresentanti del "cartello di Medellin", di acquisire una sorta di controllo di tutta l'importazione della cocaina, gestendo direttamente le operazioni in Italia e riservandosi nuovi accordi per un progetto di espansione in tutta Europa.

L'operazione green ice vede invece uno scenario completamente diverso, con schieramenti rovesciati. Ospina Vargas, capo del "cartello di Pereira" e responsabile della distribuzione di cocaina per conto anche dei "cartelli di Medellin e Cali", viene in Italia per sistemare a Roma il suo collaboratore Villaquiran Josè, uomo di punta della famiglia Grajales, con l'incarico di responsabile per tutta l'Europa della cocaina colombiana.

Gli esempi citati e le analisi fatte in sede di cooperazione internazionale con le altre polizie europee, specie quelle francese, tedesca e spagnola, fanno capire che le realtà locali e tradizionali costituiscono certamente pericoli concreti per la sicurezza pubblica, ma i grandi circuiti internazionali delle attività illecite, che si intrecciano con i paralleli circuiti finanziari nazionali ed internazionali, rappresentano minacce ben più consistenti.

Quindi, accanto alla realtà delle famiglie di stampo mafioso siciliano, calabrese e campano, vi è uno scenario molto più vasto con presenza di altre consorterie di diversa estrazione etnica, come quelle di matrice araba, orientale, sudamericana e dell'est europeo che già sono state e sono oggetto di approfondite analisi conoscitive e specifiche iniziative investigative a livello comunitario, avviate grazie a precisi accordi operativi fra i diversi paesi interessati, nonché di indagini svolte congiuntamente da investigatori italiani e statunitensi.

Di Salvatore Amendolito è tracciata una scheda biografica che consegno alla Commissione; il soggetto è venuto alla ribalta negli anni ottanta nel quadro di una complessa attività investigativa riferita ad organizzazioni di stampo mafioso operanti negli Stati Uniti ed in Italia. Dai relativi sviluppi processuali sono scaturite polemiche, alimentate dall'Amendolito nei confronti della magistratura inquirente, da cui sono derivate ulteriori inchieste giudiziarie. Nel 1984, a seguito della nota operazione condotta negli Stati Uniti e denominata pizza connection, l'Amendolito fu coinvolto nella collaterale inchiesta aperta in Italia. In quella circostanza fu colpito da provvedimenti restrittivi della libertà personale, mandati di cattura emessi rispettivamente il 22 ed il 28 maggio 1984 dai giudici istruttori di Palermo e di Roma per associazioni a delinquere di stampo mafioso e traffico di stupefacenti.

La posizione dell'Amendolito ebbe a riguardare in particolare il suo coinvolgimento nelle operazioni di riciclaggio tra l'organizzazione di stampo mafioso statunitense implicata nella citata operazione e Cosa nostra palermitana, con l'intermediazione dell'industriale bresciano Oliviero Tognoli e del mafioso Leonardo Greco.

Incardinata la competenza relativa ai procedimenti, instaurati con l'emissione dei cennati provvedimenti restrittivi presso la magistratura romana, il

predetto fu condannato l'8 novembre 1985 dal tribunale di Roma ad anni quattro di reclusione per i menzionati reati; la sentenza di appello del 27 settembre 1986 confermò la decisione di primo grado.

Nei confronti dell'Amendolito, arrestato in Svizzera il 12 giugno 1986, fu richiesto l'arresto provvisorio a fini estradizionali, ma nel novembre dello stesso anno la domanda di estradizione non fu accolta "viste le motivazioni presentate dal collegio di difesa del perseguito, fondate sulle dichiarazioni della competente autorità statunitense", della quale l'Amendolito era divenuto "collaboratore" nel corso della vicenda processuale riferita all'operazione pizza connection. Dopo il ritorno dell'Amendolito negli Usa, la Corte di cassazione annullò, il 24 settembre 1987 la sentenza di secondo grado, disponendo il rinvio degli atti per il rinnovo del giudizio alla Corte di appello di Roma, che revocò successivamente i mandati di cattura a carico dell'Amendolito, determinando il 19 luglio 1990 la cessazione delle ricerche del medesimo in campo internazionale.

La figura dell'Amendolito tornò in evidenza dopo il fallito attentato al giudice Falcone, verificatosi il 21 giugno 1989, in località Addaura di Palermo. Infatti, il procuratore della Repubblica di Caltanissetta avanzò il 20 aprile 1990, alla competente autorità giudiziaria statunitense una richiesta di assistenza giudiziaria per interrogare, in qualità di testimone, l'Amendolito, che aveva inviato via fax a quella procura numerose note relative al cennato episodio con una propria ricostruzione dei fatti ed individuazione dei responsabili. La richiesta era finalizzata a conoscere gli elementi sui quali il predetto fondava le sue accuse in ordine al suddetto attentato contro l'avvocato Carla del Ponte, procuratore di Lugano, che in quel giorno si trovava a Palermo unitamente ad altri colleghi svizzeri per assistere ad una rogatoria internazionale in tema di riciclaggio. In particolare, l'Amendolito aveva segnalato che l'attentato non era altro che una simulazione posta in essere dalla Del Ponte per farsi passare quale destinataria dell'aggressione mafiosa e coprire così la sua collusione con i menzionati Oliviero Tognoli e Leonardo Greco.

In relazione agli accennati fatti la procura della Repubblica di Caltanissetta instaurò procedimento penale a carico dell'Amendolito per il reato di calunnia, chiedendone al GIP il rinvio a giudizio il 17 gennaio 1991. Il GIP del tribunale nisseno dispose il 18 febbraio 1992 in tal senso, fissando l'udienza per il giorno 20 maggio 1992; a tutt'oggi il procedimento è pendente e la prossima udienza è stata fissata per il giorno 16 marzo.

Nel decorso anno l'Amendolito inviò diversi esposti ad autorità politiche e giudiziarie nazionali, elvetiche e statunitensi con diretto riferimento alle pregresse vicende penali che lo avevano coinvolto. Agli atti di ufficio risulta, in particolare, che l'Amendolito inoltrò un esposto l'8 marzo 1992 al signor Presidente della Repubblica per il quale fu interessata la procura della Repubblica di Roma.

Altro esposto del 23 marzo dello stesso anno, indirizzato all'onorevole Craxi e fatto pervenire al Consiglio superiore della magistratura il 25 maggio 1992, fu inoltrato il 30 maggio 1992 dalla direzione centrale di polizia criminale ai questori di Palermo e Roma per i dovuti riferimenti alle competenti autorità giudiziarie.

Nei citati messaggi l'Amendolito ebbe in particolare a stigmatizzare, con riferimento anche all'inchiesta sviluppata dall'autorità giudiziaria nissena, la condotta del dottor Falcone e la designazione dello stesso a procuratore nazionale antimafia.

In precedenza, un'altra lettera era stata inoltrata il 17 novembre 1991 al ministro dell'interno con allegata la copia di una missiva inviata il 15 novembre 1991 dallo stesso Amendolito al GIP di Caltanissetta dottor Buongiorno, relativa alla richiesta di rinvio a giudizio avanzata nei suoi confronti, dal procuratore della Repubblica di Caltanissetta nel quadro dell'inchiesta per l'attentato al giudice Falcone all'Addaura il 21 giugno

1989. Infine l'Amendolito inviò sempre al ministro dell'interno, il 27 novembre 1991, copia di comunicati stampa che lo riguardavano. Copia dei citati esposti sono allegati alla nota biografica dell'Amendolito, insieme a tutta la sua documentazione; è disponibile inoltre la scheda di Oliviero Tognoli (se occorre può essere disposta anche quella di Greco), insieme a tutta la documentazione esistente agli atti della direzione centrale della polizia criminale.

Per quanto riguarda i rapporti tra mafia e politica, nell'accennare agli aspetti evolutivi della grande criminalità, va specificato che i valori e le capacità espresse dalle sue componenti vanno collocati in un ambito più vasto che attiene non solo ai tradizionali parametri della prevenzione e repressione, ma anche a tutte le condizioni, comprese quelle culturali ed economiche che ne favoriscono l'insorgenza, la crescita, la trasformazione ed il radicamento nel tessuto della collettività.

Di fronte al consolidamento dei principi della razionalità e della programmazione delle attività sviluppate da solide organizzazioni criminali, una valutazione attenta delle potenzialità eversive di queste non può prescindere dall'esame delle forme di condizionamento dell'apparato politico da parte degli elementi inseriti nei cennati aggregati malavitosi, delle infiltrazioni di costoro nel tessuto delle assemblee e delle amministrazioni elettive e, a volte, dei casi di complementarietà tra le suddette aree, favorite di sovente da mediazioni e congiunture particolari, realizzate da componenti dell'apparato amministrativo, attraverso le tradizionali forme di corruzione.

Considerata l'importanza della trasparenza della pubblica amministrazione in senso lato, cui va riportata la corretta gestione dei rapporti tra cittadino e Stato, preme sottolineare che negli ultimi anni sono rientrate nel panorama di articolati interventi, che sottendono una sana politica di prevenzione, le vigorose iniziative finalizzate ad un'attenta conduzione politico-amministrativa del territorio. In tale ottica va guardata l'ampia strategia antimafia sorretta dal disegno del legislatore, recepita dai provvedimenti nn. 55, 142 e 241 del 1990, 221 e 203 del 1991, e 16 del 1992 per rendere meno permeabili i confini dell'apparato istituzionale dalle insidie della malavita organizzata.

L'impegno profuso dalla magistratura e dalle forze dell'ordine con la sistematica e puntuale applicazione delle cennate norme ha permesso di conseguire importanti risultati nello specifico settore, lasciando intravedere risultati e maggiori ostacoli all'incedere del potere mafioso e sicuri segnali per l'affermazione della legalità.

Nella menzionata cornice legislativa vanno letti i provvedimenti di scioglimento nel 1991 e 1992 di 47 consigli comunali (19 in Campania, 15 in Sicilia, 11 in Calabria e 2 in Puglia). Facendo poi riferimento ad attività illecite riconducibili al cennato panorama riscontrato nelle così dette regioni a rischio, dove maggiori sono le pressioni ed i condizionamenti delle organizzazioni criminali, si ha modo di rilevare che dal 1990-1992 sono stati inquisiti complessivamente 2.657 pubblici amministratori...

PRESIDENTE. Il dato si riferisce a qualunque tipo di reato?

VINCENZO PARISI, Capo della polizia. Vi è un'analisi successiva.

Dicevo che i pubblici amministratori inquisiti sono 2.657, di cui 1.243 in Sicilia, 668 in Campania, 437 in Calabria e 309 in Puglia. Da un'analisi dei dati emerge l'importanza del reticolo legislativo oggi disponibile in materia, ove si consideri che il numero degli amministratori denunciati nelle citate aree è aumentato progressivamente: 561 nel 1990, 851 nel 1991 e 1.245 nel 1992. Questi dati riflettono esclusivamente informazioni della direzione centrale della polizia criminale e potrebbero, quindi, non essere esaurienti.

I prospetti che consegno alla Commissione mettono in evidenza, oltre alla specificazione dei consigli sciolti, distinti

per regione, anche il dato relativo al reato contesto. Gli amministratori pubblici denunciati in Sicilia per reati di associazione mafiosa sono stati complessivamente 16; nel 1990 non si era registrato alcun caso, 4 si erano verificati nel 1991 e 12 nel 1992. Gli amministratori pubblici denunciati in Sicilia per reati contro la pubblica amministrazione sono stati 269 nel 1990, 227 nel 1991 e 431 nel 1992 per un totale di 927, e sempre nei tre anni, per altri reati, sono state denunciati in Sicilia 300 amministratori.

Per quanto riguarda la regione Puglia, soltanto un amministratore è stato denunciato per associazione mafiosa nel 1991, mentre per reati contro la pubblica amministrazione sono stati denunciati, nei tre anni, 273 amministratori, con una punta massima di 165 nel 1992, e per altri reati ne sono stati denunciati 35.

Per quanto concerne la Campania, sono state denunciati 3 amministratori pubblici per associazione mafiosa, 1 nel 1990 e 2 nel 1992; altri 556, di cui 301 nel 1992 sono stati denunciati per reati contro la pubblica amministrazione, 109 per altri reati, di cui 61 nel 1992.

Infine, per quanto riguarda gli amministratori pubblici della Calabria, ne sono stati denunciati 3 per associazione mafiosa, (uno per ogni anno dal 1990 al 1992), 308 per reati contro la pubblica amministrazione (con una punta massima di 116 nel 1992) e 126 per altri reati, di cui 31 nel 1992.

In ordine ai rapporti tra mafia e massoneria ho il piacere di chiarire che le deviazioni finora hanno avuto carattere episodico (loggia P2, "Scontrino" e "Iside"). Per quanto riguarda la Sicilia, rinvio alla puntuale documentazione testé esibita dalla direzione investigativa antimafia all'attenzione di codesta Commissione. Sono altresì in corso ulteriori indagini giudiziarie sull'argomento per le quali vi è la disponibilità dell'ufficio ad assecondare le richieste compatibili con il nostro lavoro.

PRESIDENTE. Posso chiarire ai colleghi questo passaggio: abbiamo chiesto alla direzione investigativa antimafia informative sulle persone che risultavano iscritte a varie logge massoniche siciliane. Oggi, alle 13.30, la DIA ci ha consegnato il documento che è a disposizione di tutti i colleghi.

VINCENZO PARISI, Capo della polizia. Si tratta di una ricerca estremamente interessante, eseguita dalla DIA, su tutti i casi che è riuscita a rilevare; essa ha interessato oltre 2.000 persone ed è stato estratto un campione di riferimenti con ipotesi di affiliazione mafiosa per circa 30 persone.

Rinvio per il dettaglio all'esame che potrà essere fatto, trattandosi di argomento delicato, in sede ulteriore.

Rispondo alla domanda che è stata posta relativamente alla strategia antimafia che il ministro dell'interno, l'amministrazione pensano di porre in essere. E' questo un argomento di massimo interesse per noi perché in fondo tutto il futuro dipende dalla capacità che possiamo esprimere tempestivamente di valutare la situazione e di indirizzare in maniera appropriata l'azione futura.

Di fronte alle espressioni più significative delle organizzazioni criminali operanti nel nostro paese, le forze di polizia e la magistratura hanno saputo replicare anche nei momenti più difficili, come quelli segnati dalla eliminazione di difensori delle istituzioni che avevano contrastato l'ascesa della malavita sociale.

I risultati conseguiti e le prospettive che il consorzio delinquenziale può riservare in relazione anche all'uscita dalla scena di personaggi come Salvatore Riina ed altri pericolosi boss (come Giuseppe Madonia, Domenico Libri, Carmine Alfieri) impongono attente riflessioni e strategie informative ed investigative sempre più puntuali, tenendo conto delle linee di politica criminale sfociate in aggiornate costruzioni normative.

In proposito richiamo le coordinate di una complessa e più incisiva azione di contrasto raccolte nel documento consegnato alla Commissione (allegato 3 della relazione presentata nell'audizione del 26

gennaio scorso) e riferite prioritariamente: all'aggiornamento delle mappe della criminalità, con approfondimento anche delle informazioni su persone che, a diverso titolo, possono sostenere l'azione delle organizzazioni delinquenziali; alla disarticolazione di sodalizi con mirate investigazioni, non puntando esclusivamente sulla collaborazione dei cosiddetti pentiti, ma utilizzando anche aggiornate tecniche investigative e i mezzi scientifici disponibili; alla neutralizzazione dei profitti illeciti; alla ricerca e cattura dei latitanti.

Nel precisare che gli impegni nelle aree di interesse sopraindicate trovano coinvolte, in una gestione coordinata dei relativi programmi, le forze di polizia presenti in appositi gruppi di lavoro, chiarisco in merito agli ultimi due obiettivi menzionati, sui quali si è fermata l'attenzione di codesta Commissione, che concordo sull'importanza dei relativi interventi, che sono costantemente seguiti dal Consiglio generale per la lotta alla criminalità organizzata su disposizione dell'onorevole ministro e, nel contempo, rassegnò alcune precisazioni sugli indirizzi operativi riferiti alle due cennate aree e sui risultati conseguiti.

Per quanto attiene alle misure di prevenzione di carattere patrimoniale, il rinnovato impegno degli operatori di giustizia, in parte contrattosi per ragioni fisiologiche dopo l'incalzante fase applicativa della legge n. 646 del 1982, si è riproposto in termini apprezzabili negli ultimi due anni, in virtù anche di una maggiore professionalità conseguita dal personale operante e, in particolare, dopo l'emanazione della legge n. 356 del 1992, che con l'articolo 12-quinquies ha offerto nuovi spazi di intervento.

La politica seguita per assicurare in termini sempre più specialistici la lotta alla ricchezza illecita è stata assicurata dal dipartimento con appositi seminari ed esercitazioni, curate queste ultime presso la direzione centrale della polizia criminale, con i contributi di funzionari e di collaboratori esterni. Sono stati acquisiti come collaboratori esterni in via permanente due generali di divisione, già vice comandanti, comandanti in seconda della Guardia di finanza, i generali Bianco - lo stesso che effettuò il noto sequestro degli elenchi della P2 a Castiglione Fibocchi - Adone e il dottor Grilli, già vice comandante dell'Arma dei carabinieri. A fine mese avrà inizio un corso sperimentale di alta specializzazione in accertamenti patrimoniali curato direttamente dal direttore del dipartimento di economia aziendale dell'università degli studi di Firenze, professor Sergio Terzani, ordinario di ragioneria generale applicata presso la facoltà di economia e commercio.

Tenuto conto dei dati statistici relativi ai sequestri e alle confische presenti nel prospetto che rimetto alla Commissione è dato evidenziare l'importanza del numero delle confische registrate nel 1991 (165 rispetto alle 33 dell'anno precedente) riferite a beni per oltre 113 miliardi di lire, nonché la portata dei sequestri del decorso anno che hanno riguardato patrimoni acquisiti illecitamente per un valore di oltre 2.300 miliardi di lire.

Da una lettura dei dati disponibili raccolti nel citato prospetto, emerge che l'applicazione delle menzionate norme si è verificata prevalentemente in Calabria, Campania e Sicilia e, solo negli ultimi tempi, anche in Puglia.

Aggiungo che di straordinaria valenza è il dato riferito al secondo semestre del 1992, nel corso del quale sono stati "bloccati" beni per un valore più che quintuplo rispetto a quello dei primi sei mesi.

Il più diffuso slancio operativo è stato favorito certamente dal reticolo normativo della menzionata legge 7 agosto 1992, n. 356.

Tra le iniziative più interessanti che nel 1992 hanno portato alla neutralizzazione di cospicui patrimoni di esponenti della malavita organizzata vanno considerate quelle riguardanti le cosche Farinella, La Mattina, Madonna e Vernengo, i clan camorristici Baratto, Cava, Galasso, Graziano, Imparato, La Torre, Licciardi e

Maiale e i sodalizi calabresi Aquino, Barbaro, Mammoliti, Morabito e Versace.

La necessità di restringere in termini più adeguati gli spazi offerti dalla malavita organizzata, impegnata in operazioni destinate a sottrarre le rispettive possidenze e a coprire i propri interessi economici di fronte all'azione preventiva e repressiva delle forze di polizia, ha configurato la necessità di ulteriori impegni di politica criminale, finalizzati all'integrazione della vigente normativa antimafia in materia di misure di prevenzione patrimoniali sullo specifico versante economico-finanziario ed antiriciclaggio.

In tal senso, sono allo studio iniziative in ambito ministeriale, da approfondire di concerto con il Ministero di grazia e giustizia, per meglio disciplinare: la materia di prevenzione e controllo di trasferimenti di patrimoni e di beni, nonché di aziende commerciali con la collaborazione e partecipazione attiva di notai, pubblici ufficiali ed altre categorie di professionisti; il settore del sequestro e della confisca dei beni, nonché dell'amministrazione controllata delle aziende e delle imprese soggette a condizionamento e a strumentalizzazione di tipo mafioso; il controllo dei movimenti di capitale e delle trasformazioni societarie; la revisione delle norme del codice civile sul registro delle imprese.

In tema di cattura di latitanti, ritengo doveroso evidenziare che l'obiettivo in questione è al centro di pianificate attività di polizia con la messa a punto, in seno al citato Consiglio generale per la lotta alla criminalità organizzata, di precise e più razionali strategie di intervento.

Vorrei qui attirare l'attenzione su un dato molto interessante, che attiene all'effettivo miglioramento nel settore della ricerca dei latitanti. Nel 1991 avevamo 11.000 latitanti, nel 1992 (il dato è riferito al 31 dicembre) circa 11.500, con un incremento del 4,93 per cento. Questo soprattutto in ragione dell'incremento dell'operatività e quindi del maggior numero di persone da ricercare. Le ricerche diramate sono state 7.297 nel 1991 e 10.741 nel 1992 con un incremento del 47 per cento circa. Gli arresti sono stati 2.950 nel 1991 e 6.177 nel 1992, con un incremento del 109,39 per cento. Questa è l'evidente dimostrazione del considerevole incremento dell'operatività e dei suoi risultati.

PRESIDENTE. Mi scusi, quali sono stati i fattori che hanno prodotto questo risultato?

VINCENZO PARISI, Capo della polizia. I fattori sono dati dall'incremento dell'operatività e dell'attività di ricerca dei latitanti. Essa è stata ulteriormente razionalizzata anche con un'azione più capillare e ripartita tra le forze dell'ordine attraverso, un sistema più organico di coordinamento.

PRESIDENTE. I nuclei appositi per la ricerca dei latitanti sono stati uno strumento particolarmente utile?

VINCENZO PARISI, Capo della polizia. Particolarmente utile. Si è trattato di un'indicazione che è stata proficua sotto il profilo dei risultati.

Dopo i notevoli successi conseguiti nello scorso anno, con la cattura di 8 dei 20 più pericolosi ricercati inseriti nello speciale programma interforze (Pietro Vernengo, Luigi Miano, Carmine Alfieri, Francesco Magion, Giuseppe Madonia, Giuseppe Scarci, Domenico Libri e Matteo Boe), cui va aggiunto l'arresto di Salvatore Riina, è stato aggiornato ed ampliato l'elenco dei soggetti inseriti nel citato programma (dall'originaria fascia di 20 si è passati a 30 unità). Il libretto che comprendeva 200 nominativi è stato ampliato con l'inclusione di altri 300, per cui abbiamo un elenco con fotografie - un documento costantemente presente alle forze dell'ordine - con l'indicazione dei 500 latitanti di maggior peso, da cui sono estrapolati i 30 di massima rilevanza.

PRESIDENTE. Può spiegare alla Commissione che cosa sono le ricerche diramate?

VINCENZO PARISI, Capo della polizia. Sono iniziative in virtù delle quali vengono allertati tutti gli uffici di polizia, tutti i comandi dei carabinieri e della Guardia di finanza, l'alto commissario, gli stessi servizi per la cognizione della pendenza di un provvedimento. Questo avviene attraverso lo strumento del bollettino delle ricerche, correlato ad un altro strumento importante, la rubrica di frontiera, tendente ad impedire l'espatrio dei latitanti in Italia e a catturare coloro che, rifugiatisi all'estero, dovessero riaffacciarsi nel nostro paese.

PRESIDENTE. Dai dati consegnati alla Commissione emerge un elevato aumento...

VINCENZO PARISI, Capo della polizia. Un elevato aumento anche sul fronte internazionale.

PRESIDENTE. Che cosa produce nel 1992 questa moltiplicazione di efficacia?

VINCENZO PARISI, Capo della polizia. E' un fatto legato ad una crescita imponente di operatività.

PRESIDENTE. Perché non vi è stata prima?

VINCENZO PARISI, Capo della polizia. Non è mancata per scarso interesse da parte degli uffici. Anche la collaborazione internazionale è aumentata, si sono determinate via via condizioni più favorevoli che hanno determinato un incremento straordinario di operatività.

Vi è stato anche un affinamento delle tecniche. Indubbiamente, una professionalità specifica nel campo delle ricerche non è così semplice ed elementare come si immagina. La ricerca di un latitante richiede pazienza da certosini, professionalità, acume, anche una grande umiltà e disponibilità a lavorare nelle condizioni più scomode, disagiati, delicate, anche nei giorni di festa, nelle feste solenni del calendario; bisogna essere sempre disponibili di giorno e di notte, esponendosi anche a situazioni di pericolo.

Per favorire la pianificazione e l'attuazione dei relativi programmi di ricerca, si è provveduto a ridefinire l'impianto organizzativo delle strutture operative della polizia di Stato incaricate di assolvere allo specifico compito e nel contempo sono stati accentuati i contatti e gli impegni a livello internazionale per la ricerca dei grandi latitanti, nel solco delle procedure Interpol con la necessaria collaborazione dei servizi.

Abbiamo tra l'altro aperto una serie di sezioni, di uffici, creando alcuni ponti all'estero. Abbiamo in questo momento 8 funzionari in Europa (Francia, Germania, Spagna, Gran Bretagna e Ungheria), 4 in America del sud (Venezuela, Colombia, Perù e Bolivia), 4 in Asia (Cipro, Turchia, Pakistan, Thailandia), 1 in Africa (Marocco) per un complesso di 17 unità.

Sono di prossima apertura un ufficio in Olanda ed uno in Nigeria e sussistono ulteriori richieste di rendere operativi altri uffici di collegamento in Albania, Bulgaria, Russia, Argentina, Libano e Senegal. Naturalmente cerchiamo di incrementare tutte queste disponibilità.

E' stata significativa anche la risposta legata alla collaborazione internazionale perché dal gennaio 1992 sono stati estradati dall'estero 158 pericolosi pregiudicati, tra i quali vi sono 25 accusati di associazione a delinquere di tipo mafioso; 28 per reati consumati nel contesto di associazioni criminali caratterizzate dal vincolo mafioso; 27 mafiosi, molti dei quali di grande rilievo; 11 appartenenti alla camorra, 6 alla 'ndrangheta e 5 alla sacra corona unita; abbiamo inoltre 67 pregiudicati già arrestati, detenuti all'estero in attesa di estradizione, fra cui figurano personaggi di grande spicco di importanti famiglie mafiose.

Spostando l'ottica della strategia antimafia a livello internazionale, va considerato che negli ultimi anni i risultati operativi sono stati ampliati sotto l'aspetto cognitivo da un'adeguata azione informativa svolta dai nostri stessi funzionari od ufficiali (parlo impropriamente

di funzionari, perché sono compresenti i funzionari di polizia, gli ufficiali dei carabinieri e della Guardia di finanza, con una distribuzione paritetica); allo stesso modo, presso l'Interpol - è un fatto di qualche anno fa, che risale al periodo del mio mandato - sono presenti tre distinte posizioni di responsabilità, una di un funzionario di polizia e due rispettivamente di ufficiali di carabinieri e della finanza. Tutto ciò ha dilatato le possibilità di ricerca perché si inviano funzionari ed ufficiali all'estero, si fanno le ricerche, si localizzano i latitanti e si mettono le polizie di altri paesi di fronte ad una cognizione necessaria rispetto alla quale la collaborazione diventa ineludibile.

Una visione d'insieme delle proiezioni internazionali della criminalità non può lasciare certo indifferenti. In Venezuela troviamo latitanti come Pasquale Cuntrera, che con i suoi fratelli gestisce un impero economico di enormi dimensioni; in Germania vivono, e vi si sono rifugiati dopo l'agguato, gli assassini del giudice Livatino; sulla Costa Azzurra vive Michele Zaza, camorrista e mafioso che ha costruito il suo patrimonio con il contrabbando delle sigarette prima e poi con il traffico di stupefacenti; latitanti sardi si nascondono in Sudamerica, ove possono reinvestire il profitto dei sequestri di persona; esponenti di primo piano della camorra, come Rosetta Cutolo ed Umberto Ammaturo, si mimetizzano tra immigrati benestanti e uomini d'affari che si muovono continuamente tra le due sponde dell'Atlantico. Non vi è paese europeo od americano, per non parlare dei cosiddetti paradisi fiscali, in cui non si trovino ogni giorno conti correnti intestati a criminali italiani o a loro prestanomi. Varie polizie estere segnalano movimenti di denaro a livello internazionale gestiti da operatori finanziari che lavorano per conto di mafiosi e camorristi.

I confini interni dei paesi europei sono caduti, dando maggiori possibilità di movimento anche ai criminali di altri paesi, che trovano maggiore facilità nel raggiungere l'Italia. In ordine al problema della circolazione delle persone, a livello di studio si vanno approfondendo le ipotesi di imprevista permeabilità ai paesi extracomunitari. Vi è il sospetto, alcune volte confermato dal riscontro di specifici episodi, che le frontiere dell'Europa comunitaria non siano aperte solo al proprio interno ma anche a gran parte degli altri paesi europei, vuoi per i rapporti che la Germania intrattiene con i paesi dell'est, vuoi per garantire collegamenti più rapidi tra paesi europei e colonie, ex colonie e possedimenti oppure con il Commonwealth.

La libera circolazione sta raggiungendo una dimensione di gran lunga superiore alle aspettative di Maastricht. Sul piano di una valutazione globale del fenomeno criminalità organizzata non si può prescindere da due aspetti salienti, o meglio dai due principali aspetti del problema: la "periferizzazione" della mafia italiana e l'interconnessione con altre forme di criminalità organizzata di diversa matrice nazionale, ma anch'esse chiamate mafie.

Non mancano preoccupati allarmi sollevati dalla stampa. Se i quotidiani italiani ammoniscono i nostri partners europei a guardarsi bene dagli insediamenti di siciliani o calabresi nei loro territori, organi di stampa come il francese Le Monde o il tedesco Die Welt collegano alla caduta del muro di Berlino l'espansione della "mafia polacca" ed allo scioglimento dell'Unione delle repubbliche sovietiche l'avanzata di addirittura 2 mila differenti gruppi della cosiddetta "mafia russa". Aggiungendo a questo panorama la necessità dei trafficanti di droga di evitare i territori di guerra, appare evidente che alla "rotta balcanica" è stata sostituita quella del Caucaso, che usufruisce anche dell'apertura delle frontiere dell'Afganistan, dell'Iran e della Turchia con quelle della Comunità degli stati indipendenti.

La mafia italiana in questo ampio ed indeterminato mercato del crimine va quindi ad incontrare, e forse in alcuni momenti anche a scontrarsi, con altre mafie. Non dimentichiamo infatti che a

fronte dei nuovi rapporti non vengono soppiantati i vecchi ed accertati collegamenti con le triadi cinesi e con la mafia dei cartelli colombiani.

Questo preoccupante scenario internazionale deve portare a valutare, in una più ampia dimensione, la capacità operativa e la pericolosità della criminalità organizzata italiana. Infatti, dalla fine del 1991 ad oggi, nonostante momenti di grave difficoltà segnati da episodi sintomatici dell'enorme pericolosità della criminalità organizzata italiana, come le due stragi dello scorso anno, è stata registrata una generale contrazione della delittuosità, che si evidenzia anche dagli ultimi dati, ormai definitivi, relativi al periodo gennaio-ottobre dello scorso anno e dai primi dati relativi all'andamento dei reati di omicidio, rispetto ai quali si registra una flessione all'inizio del nuovo anno rispetto all'anno precedente, che già aveva fatto registrare un considerevole decremento.

I successi investigativi e giudiziari, l'esponentiale aumento dei sequestri dei beni e la cattura dei latitanti di maggior spicco portano certamente ad una valutazione strettamente positiva di quanto fatto fino ad oggi e confermano che la strada scelta nel contrastare la criminalità è certamente quella giusta; pertanto essa va ancora perseguita con rinnovato impegno in un'azione più ampia e sofisticata. Bisogna tuttavia rilevare obiettivamente che, se il livello più strettamente operativo della delittuosità è stato concretamente intaccato, non altrettanto può dirsi di quella che chiamerei "mafia della finanza" se la specificazione non rischiasse di indurre in errore, facendo torto al mondo finanziario che opera in maniera seria e con grande utilità per le sorti economiche del nostro paese.

Il coagularsi di interessi economici all'interno di un mercato più permeabile di quello disegnato dai confini politici e geografici di nazioni e continenti deve preoccupare. Grazie a questo interesse è più facile che si incontrino e si accordino criminali dal colletto bianco, ma è certamente più difficile che l'investigatore di una polizia abbia da solo gli strumenti necessari ad individuare la loro azione e a provarne l'illiceità.

Se quanto finora esposto è corretto, se come ampiamente sottolineato nella prima parte di questa audizione ed in quella del 26 gennaio scorso, il connotato saliente della criminalità odierna è l'internazionalità, se il direttore del Bundeskriminalamt, quello della polizia giudiziaria francese e quello della polizia spagnola non hanno sopravvalutato le evidenze nei loro paesi, se la commissione parlamentare francese sulla criminalità organizzata non ha lanciato allarmi inutili, se tutto ciò è vero, una valida strategia antimafia non può che basarsi sulla cooperazione internazionale. Va anzitutto precisato che oggi, a livello internazionale, è stato fatto già tanto ed il grado di collaborazione è già elevato. Tuttavia, tutto ciò va migliorato ulteriormente e direi ridisegnato in un'ottica più ampia e più spersonalizzata dei singoli paesi. Internazionale non deve essere solo la cooperazione, ma anche la politica e la strategia antimafia di ogni nazione.

Il panorama della cooperazione è molto vasto e per primo va ricordato che l'Interpol si è costituita e sviluppata come associazione degli organi di polizia di diversi paesi, oltre 150, in ogni area del mondo. Vi è da considerare che nelle ricerche, quando si tratta di reati più gravi, vi è una diramazione a livello internazionale oltre che interna e l'Interpol se ne rende promotrice attraverso una serie di bollettini di aggiornamento per tutte le polizie affiliate. All'organizzazione è stato attribuito recentemente uno status internazionale fondato su intese intergovernative per la cooperazione di polizia. Va altresì rilevato che gli strumenti di diritto internazionale che ne fanno menzione riconoscono l'Interpol come uno dei canali ufficiali attraverso i quali l'extradizione e l'assistenza giudiziaria possono essere attuate. Nel novero delle iniziative incentrate nella partecipazione a concertati programmi di lotta alla criminalità meritano di essere segnalati l'accordo di Schengen sottoscritto nel 1985 dalla Francia,

dalla Germania, dal Belgio, dall'Olanda e dal Lussemburgo, cui hanno aderito l'Italia (nel 1990), la Spagna, il Portogallo e la Grecia al fine di creare con anticipo rispetto all'obiettivo comunitario del 1993, sia pure in ambito geografico ristretto, un'area di libera circolazione delle persone e delle merci dei paesi membri, mediante la graduale abolizione dei controlli alle loro frontiere comuni ed il rafforzarsi di quelli alle frontiere esterne all'area di Schengen.

La conseguente necessità di compensare il deficit di sicurezza derivante da siffatta politica di apertura delle frontiere interne ha determinato la previsione, nel testo della convenzione, di controlli, con il riconoscimento di diritti di "osservazione" e "inseguimento" transfrontalieri, opportunamente regolati con il supporto di un sistema informatico Schengen (SIS), con sede a Strasburgo, che collega le sale operative dei paesi aderenti, consentendo l'acquisizione delle informazioni cosiddette primarie relative a singoli soggetti a rischio.

Abbiamo inoltre una sviluppata cooperazione nel quadro del Club dei cinque (Italia, Austria, Svizzera, Francia e Germania), sottoscritto a Vienna nel 1978 dai ministri dell'interno dei singoli paesi per affrontare le tematiche della lotta al terrorismo, al traffico di droga e all'immigrazione clandestina; un accordo definito nel marzo 1990 a Roma tra i paesi del Club dei cinque e quelli della "rotta balcanica" (iniziativa italiana e partecipazione di Bulgaria, Grecia, Jugoslavia, Turchia ed Ungheria) per un impegno comune nella lotta al traffico di droga; una cooperazione denominata Trevi, che trae origine da una decisione adottata dal Consiglio europeo a Roma nel 1975, con la quale si dava mandato ai ministri dell'interno o della giustizia aventi analoghe responsabilità nei paesi CEE di affrontare i problemi attinenti al settore della pubblica sicurezza che avessero interconnessioni sotto il profilo intercomunitario.

I lavori, con diretto riferimento ad uno specifico programma di azione, hanno avuto nel secondo semestre 1990, sotto la presidenza italiana, una importante svolta, incentrata sull'approfondimento del tema della lotta alla criminalità organizzata ed al riciclaggio di denaro sporco con l'individuazione di importanti misure compensative riferite senz'altro alle procedure di armonizzazione delle relative legislazioni nazionali, ma rivolte peculiarmente alla creazione di un polo comunitario di intelligence destinato ad interagire con i servizi centrali dei paesi membri e ad assicurare un sistematico scambio delle informazioni sui fenomeni delinquenziali.

Sulla base delle suddette coordinate è stata definita la nascita dell'Europol, che ha iniziato il suo corso il 1 gennaio 1993, con un primo stadio operativo riferito alla lotta ai traffici di droga ed al riciclaggio di denaro (Unità antidroga europea), con prospettive di devoluzione rapportate ad altre aree della criminalità organizzata. L'importanza del nuovo organismo comunitario è confermata dal fatto che il titolo VI del trattato di Maastricht, nel prevedere il passaggio della cooperazione dei Dodici nell'accennata area di interesse da una fase informale ad una istituzionale, ha dato cittadinanza all'Europol, struttura - come si è detto - eminentemente di intelligence .

A tutta questa serie di importantissimi organismi vanno aggiunti i ventiquattro accordi bilaterali stipulati fra l'Italia ed altri paesi, la cui importanza è enorme poiché essi tengono conto delle peculiarità dei due paesi e delle specifiche realtà di collegamento fra essi, nonché della particolarità dei rispettivi ordinamenti. Questa strada, che si ritiene debba essere ulteriormente perseguita, è stata inaugurata nel 1984 dal Presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, allora ministro dell'interno, con il trattato di mutua assistenza Italia-USA e dallo stesso perseguita durante tutto il suo mandato con numerosi altri accordi sia con i paesi europei, sia con quelli del bacino mediterraneo.

Questa vocazione internazionale del Ministero dell'interno e del dipartimento

della pubblica sicurezza e l'impegno delle forze dell'ordine anche fuori dei confini nazionali sono testimoniati dal numero di missioni all'estero: 1300 nel 1992, per una spesa complessiva di circa 9 miliardi di lire. A ciò va aggiunto che nel settore di contrasto alla criminalità organizzata per il traffico di stupefacenti ed il terrorismo operano attualmente all'estero, come accennavo in precedenza, 17 ufficiali di collegamento. Anche questa strada è ritenuta particolarmente valida e verrà perseguita, da un lato, aumentando attraverso accordi bilaterali il numero delle dislocazioni e, dall'altro lato, facendo diventare gli uffici esterni più importanti, cioè vere e proprie delegazioni che possano offrire un supporto completo all'attività di interscambio informativo ed alla collaborazione operativa. Naturalmente, questi scambi si realizzano anche con carattere di reciprocità: abbiamo una rappresentanza tedesca, una francese ed altre.

Devo a questo punto sottolineare che la cooperazione internazionale fra le polizie dei vari paesi è in sintonia con la planetarietà del fenomeno criminale: tale caratteristica del crimine organizzato ha fatto sì che la collaborazione raggiungesse, non senza sforzi, un apprezzabile livello di efficienza. Ribadisco che il cammino fatto non è stato senza sforzi, in quanto in alcuni paesi, fino a poco tempo fa, veniva negata l'esistenza dell'associazionismo criminale, mentre dall'Italia venivano loro segnalati insediamenti organizzati di mafiosi, che già operavano in sinergia con la criminalità locale. La sensibilità al problema è oggi molto più diffusa: basti pensare che a livello di polizia alcuni paesi europei stanno cercando di mettere a punto congiuntamente una definizione di criminalità organizzata che possa essere recepita in tutti gli ordinamenti con appositi interventi legislativi. A ciò è valsa molto la presenza italiana in tutti gli incontri internazionali e sono stati utili gli stessi rapporti personali da me instaurati con i capi di altre polizie straniere, come quella venezuelana, o quella spagnola, che ho incontrato proprio negli ultimi giorni.

Oggi, però, tutto ciò non sembra sufficiente: la collaborazione sotto l'aspetto informativo ed anche operativo va certamente perfezionata ed estesa, ma dove veramente è indispensabile un intervento radicale è nell'armonizzazione degli ordinamenti interni. I paesi che perseguono penalmente i reati associativi sono pochissimi: figuriamo le insormontabili difficoltà che si incontrano quando si parla di un'associazione mafiosa laddove la mafia *stricto sensu* non esiste. Si tratta di un problema normativo che consente, per esempio, a Michele Zaza di vivere sulla Costa azzurra. E' evidente che l'"uomo d'onore" palermitano, lo "sgarrista" napoletano, il "mammasantissima" calabrese, possono essere perseguiti per le loro appartenenze soltanto in Italia; d'altra parte, se essi collocano il loro raggio d'azione in territori lontani dalla regione d'origine, non sono molti gli strumenti investigativi che le autorità italiane possono mettere in campo per supportare un'eventuale richiesta di estradizione.

Quando poi si considera che l'emigrazione dei mafiosi è in certo senso favorita dalla penetrante azione nello Stato, ci troviamo quasi a doverci assumere la responsabilità di questo esodo verso quelle aree dove, per facilità di mimetizzazione o per l'esistenza di normative meno rigorose, si insediano gruppi di criminali che con il passare del tempo, da un lato, attenuano il legame con la terra d'origine, mentre dall'altro lato vengono spinti dalle peculiarità delle loro attività criminali a contatti e ad alleanze con la criminalità di altri paesi. Questa prevedibile conseguenza dell'azione repressiva esercitata nelle regioni meridionali è riscontrabile anche nell'attività di prevenzione, soprattutto in materia di misure patrimoniali.

Ho già avuto modo di sottolineare l'imponente quantità di beni sequestrati nel secondo semestre dello scorso anno, ma quando non esistono similari misure cautelative, quando la circolazione dei capitali non può essere limitata, quando

esistono relazioni intessute con similari gruppi delinquenziali europei e di altri continenti, si favoriscono di fatto le transazioni economiche finalizzate al riciclaggio di denaro sporco e la sistemazione dei profitti illeciti nei circuiti internazionali. Non intendo riferirmi ai cosiddetti "paradisi fiscali" ma a tutti quei paesi in cui è consentita l'intestazione fiduciaria e dove il sequestro e la confisca possono essere effettuati solo a carico del responsabile di un reato, e non di un suo prestanome.

I particolari aspetti che ho evidenziato richiedono esclusivamente interventi legislativi: pertanto, è da auspicare che la cooperazione internazionale sia non soltanto a livello esecutivo ma anche a livello parlamentare. Al riguardo, desidero ringraziare il presidente Violante ed i membri di questa Commissione parlamentare per l'impulso che stanno dando proprio in tale direzione. Vorrei inoltre ancora ribadire che una corretta strategia antimafia deve vedere adeguatamente bilanciate l'azione a livello nazionale con quella a livello internazionale, in quanto il rallentamento delle attività delinquenziali sul fronte interno, determinato da valide misure di contrasto, ne causa la crescita in aree più favorevoli, ottenendo come effetto solo una modificazione, forse anche di natura strutturale, delle organizzazioni mafiose italiane, senza però favorirne l'effettivo sradicamento.

La mia relazione è abbastanza lunga, ma desideravo fornire alcune utili indicazioni; aggiungo ad essa alcuni dati, che consegno alla Commissione, riguardanti l'elenco dei beni sequestrati nel 1992 ai sensi della specifica normativa, in Sicilia, Calabria e così via, con l'indicazione delle diverse famiglie. Ultimamente, sono stati effettuati i sequestri dei beni dei familiari di Salvatore Riina. Altri dati riguardano ancora pericolosi ricercati estradati, le operazioni di rilievo sviluppate al 31 gennaio 93 dalla polizia di Stato in Calabria, Campania, Puglia e Sicilia.

Resta da affrontare l'argomento relativo al coordinamento delle forze di polizia: desidero al riguardo richiamare integralmente la mia relazione del 26 gennaio 1993 dinanzi alla Commissione affari costituzionali del Senato della Repubblica, di cui consegno copia alla vostra Commissione.

In ordine al quesito specifico, relativo soprattutto al coordinamento fra le forze di polizia ed all'istituzione del segretariato generale, presento la relazione citata e desidero chiarire in estrema sintesi i concetti più pregnanti ivi contenuti, che riguardano la riconducibilità dell'attività di coordinamento a due specifici parametri di riferimento concernenti, il primo, l'azione investigativa della polizia giudiziaria e, il secondo, i compiti di polizia amministrativa, di sicurezza e di tutela dell'ordine pubblico.

Quanto al primo di essi, le investigazioni condotte dalla polizia giudiziaria, anche nell'ambito delle più ampie capacità giuridiche ad essa recentemente riconosciute, sono svolte spesso su delega dell'autorità giudiziaria, e comunque sempre sotto la direzione di quest'ultima, in un quadro che rivela importanti progressi, sia nei migliori risultati conseguiti sul piano preventivo, con il contenimento del crimine e la riduzione delle necessità di intervento da parte della magistratura, sia nelle ricercate sinergie istituzionali. In particolare: sezioni di polizia giudiziaria interforze; utilizzazione congiunta dei contributi investigativi delle tre principali forze di polizia; nuclei interforze, costituiti dal ministro dell'interno per le indagini sui sequestri di persona; composizione interforze della DIA, anche nel reparto investigazioni giudiziarie; stretta collaborazione della DIA e dei servizi specializzati di polizia, carabinieri e Guardia di finanza, sotto la direzione del procuratore nazionale antimafia; definizione del criterio generale di "priorità investigativa", volto a riconoscere la conduzione delle indagini all'organo di polizia che abbia svolto i primi atti sul reato, fermo restando l'apporto dei contributi informativi in possesso delle altre forze.

Con riguardo alla polizia amministrativa, di sicurezza e di tutela dell'ordine

pubblico, l'azione di coordinamento è dispiegata, secondo le direttive del ministro dell'interno, dal dipartimento della pubblica sicurezza nei confronti sia delle forze a competenza generale (polizia e carabinieri, forti di un potenziale umano assolutamente interno alle medie europee) sia per le forze a competenza specifica (Guardia di finanza, polizia penitenziaria, corpo forestale dello Stato) nell'ambito dei rispettivi compiti istituzionali.

Densa di realizzazioni è l'attività posta in essere dal dipartimento: rete integrata di telecomunicazioni delle forze di polizia, informatica interforze basata sul CED del dipartimento, con 6.363 terminali già installati, sviluppo di apparati di interconnessione delle diverse sale operative, piani di potenziamento straordinario, sviluppati a partire dal 1982; piani comuni di potenziamento organico.

Meritano altresì specifica menzione sia la feconda collaborazione internazionale promossa e realizzata dal dipartimento (nel quadro dell'accordo di Schengen, del progetto Europol e degli impegni bi o plurilaterali volti al contrasto dei traffici di droga), sia la sempre più diffusa articolazione e vocazione interforze delle strutture del dipartimento (ufficio di coordinamento, direzione centrale dei servizi tecnico-logistici e della gestione patrimoniale, direzione centrale dei servizi antidroga, servizio centrale di protezione dei "collaboranti" con la giustizia, servizio Interpol, direzione investigativa antimafia).

La pregnanza dell'attività di coordinamento sviluppata sul territorio dalle autorità di pubblica sicurezza si evidenzia laddove il quadro istituzionale preesistente ha trovato più compiuta e funzionale connotazione per effetto delle deleghe concesse a suo tempo dal ministro dell'interno Scotti e prorogate dal ministro Mancino, per specifici e definiti ambiti di operatività, in sede di capoluogo di regione e di provincia, ai prefetti, al direttore generale della pubblica sicurezza, al direttore della DIA ed al prefetto vicedirettore generale della pubblica sicurezza e direttore centrale della polizia criminale. Si sottolinea inoltre la particolare valenza rivestita dalla direttiva emanata dal ministro dell'interno, su conforme parere del Consiglio generale per la lotta alla criminalità, tendente ad indirizzare per il futuro la ripartizione sul territorio delle forze di polizia, al fine di evitare duplicazioni, rispettando secondo le tradizioni l'insediamento della polizia (nelle città e nelle cittadine maggiori) e dei carabinieri (attraverso una presenza più capillare, nel maggior numero possibile dei comuni).

Desidero conclusivamente confermare il mio auspicio per un ulteriore sviluppo della funzione di coordinamento, in vista di un dipartimento sede dei "servizi centrali comuni" delle forze di polizia, salvaguardando le esigenze funzionali primarie di attuazione ed elaborazione di direttive primarie, per un verso, e di direzione ed amministrazione della polizia di Stato, per altro verso.

Ulteriori valutazioni in ordine all'opportunità di sottolineare la posizione di terzietà della funzione di direzione generale della pubblica sicurezza, rispetto a quella di direzione della polizia di Stato, sono di esclusiva competenza dell'autorità politica, che non mancherà di individuare le soluzioni più appropriate per la migliore funzionalità del comparto, nell'esclusivo interesse dei cittadini, della società e del paese.

PRESIDENTE. Ringrazio il prefetto Parisi per il quadro estremamente vasto che ci ha disegnato ed invito i colleghi a rivolgere richieste di chiarimento estremamente sintetiche, per un massimo di due minuti.

Avverto che la documentazione prodotta dal prefetto Parisi verrà pubblicata nell'edizione definitiva del resoconto stenografico della seduta odierna.

MASSIMO BRUTTI. Vorrei chiedere al prefetto Parisi qualche chiarimento sulla vicenda del dottor Contrada e sui suoi rapporti con il prefetto De Francesco.

Se ho ben capito nel settembre dal 1982 il dottor Contrada passa al SISDE,

diventando contemporaneamente capo di gabinetto del dottor De Francesco. Le chiedo: perché il dottor Contrada passa al SISDE se diventa capo di gabinetto dell'alto commissario? C'è una specificità in questo, oppure il dottor Contrada passa al SISDE soltanto perché il dottor De Francesco era, in quella fase, contemporaneamente alto commissario e capo del SISDE?

Inoltre, vorrei avere dal prefetto Parisi un chiarimento sulla vicenda che ha qui analiticamente rievocato, quella relativa all'aggressione di Villalba. Nella narrazione fatta dal capo della polizia scorgo alcuni aspetti che si allontanano dal racconto di quella vicenda contenuta in una lettera riservata personale del prefetto De Francesco al ministro dell'interno, a seguito di alcune dichiarazioni rilasciate alla stampa dal dottor Contrada, in cui il dottor Immordino riteneva di essere denigrato.

Si era concluso con un'archiviazione, con un proscioglimento istruttorio, un procedimento penale avviato nei confronti del dottor Immordino. Contrada fa una dichiarazione che Immordino ritiene denigratoria. Quest'ultimo scrive a De Francesco, il quale a sua volta scrive al ministro una lettera che non esito a definire piena di una lunga serie di velenose insinuazioni. In questo ambito, tra l'altro, si racconta la vicenda di Villalba con cose diverse da quelle che ci ha detto oggi il prefetto Parisi: anzitutto che in quella giornata si sarebbe svolto uno scontro tra elementi mafiosi ed elementi comunisti; in secondo luogo che il dottor Immordino era, all'epoca, segretario della sezione del partito comunista di Villalba. Un aspetto, quest'ultimo, che a me, per tradizione orale, per racconto fatto da anziani militanti (anche se posso essere in possesso di notizie lacunose o sbagliate) risulta non vero.

In ogni caso la storia rappresentataci qui dal prefetto Parisi si distacca da quella raccontata con dovizia di aggettivi negativi riferiti al dottor Immordino. A me è parso, invece, che il dottor Finocchiaro e lo stesso ministro dell'interno indulgessero alquanto in una interpretazione dei fatti che riprendeva quelle tesi contenute nella lettera, del 16 maggio 1984, di De Francesco.

Vorrei infine rivolgere al prefetto Parisi altri due quesiti. Nel 1992 è cambiato qualcosa nella ricerca dei latitanti: ebbene - le chiedo - ciò è derivato da un mutamento di indirizzo?

Quanto alla vicenda di Amendolito, è possibile dire che questi sia un imbroglione che racconta frottole oppure un depistatore pilotato?

VITO RIGGIO. Dal prefetto Parisi desidererei avere una precisazione in ordine ad un'affermazione che ha fatto la volta scorsa, relativamente alla circostanza, che emerge dall'esame del curriculum, secondo la quale il 13 agosto 1985 il dottor Contrada sarebbe stato collocato fuori ruolo e sarebbe tornato al SISDE.

VINCENZO PARISI, Capo della polizia. No, il 31 dicembre 1985! Quella è l'unica data valida, diversamente si è trattato di un lapsus.

VITO RIGGIO. La volta scorsa lei disse che si era creata una situazione di pericolo e di rischio. In proposito lei ci può dare elementi più precisi?

ALTERO MATTEOLI. Da quanto ci è stato detto risulta che il dottor Contrada sarebbe rientrato in amministrazione il 13 agosto 1985...

VINCENZO PARISI, Capo della Polizia. Chiedo scusa ma il riferimento a quella data riguarda la posizione giuridica. In proposito vorrei subito chiarire che il dottor Contrada viene prima trasferito nei quadri della Presidenza del Consiglio, incardinandosi in via permanente in un servizio di informazione (per l'appunto il SISDE); ad un certo punto rientra in amministrazione, ma sotto il profilo meramente cartolare; ottiene poi la ricostruzione di carriera in applicazione di specifiche normative dei servizi, consegue la promozione e l'inquadramento a dirigente

superiore con retrodatazione e con la ricostruzione della carriera; viene riassegnato, in quella stessa veste, al SISDE dal quale tuttavia non si era mai allontanato. Il funzionario è sempre rimasto al SISDE, come possono attestare tutti coloro che conoscono la normativa. E questi non è stato il solo funzionario! Vi è stato infatti un momento in cui molti funzionari hanno avuto la tentazione di stabilizzarsi e radicarsi. Successivamente, visti i vantaggi che potevano avere con il rientro in amministrazione, sono tornati, hanno conseguito i benefici dell'inquadramento, perdendo però quelli che avrebbero avuto (di stato ed economici particolarmente favorevoli) se fossero rimasti incardinati esclusivamente nel servizio.

La data di effettivo rientro al SISDE dall'ufficio di Alto commissario è il 31 dicembre 1985, mentre la data della effettiva "restituzione" alla polizia è il 2 gennaio di quest'anno, giorno in cui è intervenuto il provvedimento di sospensione.

VITO RIGGIO. Le rivolgo allora la stessa domanda fatta la volta scorsa, quella cioè relativa al tipo di rischio.

LUIGI BISCARDI. Anch'io ringrazio il prefetto Parisi per la documentazione che ci ha fornito.

La volta scorsa avevo formulato una domanda sulla progressione di carriera del dottor Contrada. Fino al momento della promozione a dirigente superiore tutto rientra nella ricostruzione di carriera in base all'anzianità, con la retrodatazione al momento della vacanza del posto, secondo quanto previsto dalla legge n. 748 che riguarda la nomina dei dirigenti superiori.

Il problema rimane quello della nomina a dirigente generale, in quanto essa, sulla base della suddetta legge n. 748, su proposta del ministro, sentito il Presidente del Consiglio, deve essere approvata dal Consiglio dei ministri. Se non erro, questa è la procedura prevista per la nomina dei dirigenti generali.

Si potrebbe anche dire che ormai in Italia la nomina dei dirigenti generali è una delle cose più "leggere" dell'amministrazione pubblica, ma in un settore di così vitale importanza non poteva sfuggire un dato di fatto, quello delle relazioni del prefetto De Francesco, che, per la verità, signor prefetto, almeno per chi conosce l'amministrazione pubblica, non rappresentano un fatto molto usuale. Dalla sua relazione appare che ciò rientrerebbe nella prassi dell'amministrazione, ma per quanto è a mia conoscenza non è così.

Le relazioni del prefetto De Francesco sono l'unico aspetto elogiativo della carriera del dottor Contrada, in correlazione con la questione del dottor Immordino. Nel 1991 nella relazione al Consiglio dei ministri (non ricordo chi, all'epoca, fosse il ministro competente) erano riportati due fatti che andavano ben bilanciati. Un fatto positivo, evidenziato in forma non usuale dal prefetto de Francesco, un altro che proveniva da una situazione accertata dalla magistratura: il caso Immordino.

Questo passaggio del dottor Contrada da dirigente superiore a dirigente generale non risulta, per la verità, molto limpido. Il fatto poi che prima di Contrada fossero stati nominati anche funzionari con una minore anzianità non significa nulla perché la nomina a dirigente generale non avviene in base all'anzianità ma in base ai criteri previsti dalla legge n. 748.

VINCENZO PARISI, Capo della polizia. Anzitutto vorrei fornire un chiarimento al senatore Brutti relativamente alla coincidenza e alla contemporaneità della chiamata del dottor Contrada al SISDE per il conferimento dell'incarico di capo di gabinetto.

Con la documentazione e il curriculum che ho esibito, la Commissione ha le stesse cognizioni del ministero dell'interno. Dai documenti si rileva che è antecedente di qualche mese la chiamata del dottor Contrada al SISDE da parte del prefetto De Francesco, il quale quando divenne alto commissario lo insediò come suo capo di gabinetto.

Ho avuto modo di rilevare che esisteva un consolidato rapporto di fiducia tra il prefetto De Francesco e il dottor Contrada.

A proposito della progressione di carriera vorrei rilevare come quest'ultima sia assolutamente normale: non c'è stato un tempo che sia stato accelerato. Si tratta cioè di tempi fisiologici. Si possono esaminare en pendant il curriculum di Contrada e quello di Immordino. Essi raggiungono il livello di dirigente generale in termini pressoché identici: intorno ai 33-34 anni, anno più anno meno.

C'è poi da considerare che le nomine a dirigente generale per coloro che sono fuori ruolo risultano agevolate dal fatto che non incidono sulle disponibilità dei posti in organico. Infatti, l'amministrazione promuovendo in posizione di fuori ruolo non fa torto ad alcuno di coloro che sono nell'organico. L'atto promozionale è naturalmente un atto politico. Quando si parla di nomine a dirigente generale si parla evidentemente di atti politici. In presenza di un curriculum come quello esibito e documentato, e a disposizione della Commissione, risulta non innaturale che un ministro, di fronte appunto a quel curriculum e a quell'anzianità, abbia potuto formulare la proposta di nomina a dirigente generale.

Di patologie di progressione di carriera francamente non ne ho rilevate!

Debbo poi aggiungere che per quanto riguarda l'episodio di Villalba, riferisco quanto mi risulta con la stessa puntualità che ho avuto nel riferire su Contrada e su Immordino, il quale è un questore come Contrada. Io ho lo stesso dovere istituzionale di tutela verso un collega, per di più defunto; sarebbe veramente il colmo se mi scatenassi insultando ed accusando una persona che dagli atti risulta parte lesa e non incriminato di alcunché.

Vorrei aggiungere che non ho alcuna volontà di fare polemica, dovendo io riferire esclusivamente su dati obiettivi e non su altro.

Vi è poi il problema della ricerca dei latitanti, che è stato sempre in evidenza. Tuttavia per la cultura della ricerca è accaduto come per la cultura della ricerca sui patrimoni. Nella mia funzione io mi sono tanto sgolato al riguardo: vorrei che un giorno vi arrivassero, essendo stati tutti raccolti in volumi per anno di attività, i miei interventi istituzionali, che mettono in evidenza quale impegno sia stato profuso in tutte queste direzioni.

Purtroppo, però, vi è il passaggio dalla predicazione alla attuazione. Non è che questo passaggio sia così rapido: prima di vedere risultati concreti, completi, veramente consistenti c'è voluto del tempo. Infatti c'è anzitutto un problema di professionalizzazione e poi un problema di persuasione circa il fatto che certe cose vadano fatte e siano prioritarie.

PRESIDENTE. Prefetto, c'è un punto relativo a questo aspetto che credo interessi la Commissione.

Nella visita che abbiamo effettuato in Puglia (il collega Cabras potrà dire se lo stesso risulta da quella compiuta in Calabria), abbiamo rilevato una qualità media di prefetti e questori veramente molto elevata. Siamo lieti di ciò e vogliamo dargliene atto anche perché a questo è corrisposto un mutamento qualitativo della risposta, in quanto nel 1992 si sono registrati risultati di notevole rilievo.

Mi pare che il senatore Brutti - se non ho compreso male la domanda (questo aspetto interessa il nostro lavoro) - abbia posto la seguente questione: nel 1992 vi è stato anche un mutamento di indirizzo politico che ha reso il tutto più efficace, fatto questo che non possiamo che acquisire come dato positivo?

VINCENZO PARISI, Capo della polizia. Certamente! Ma non che vi fosse un orientamento...

PRESIDENTE. Non è che prima non ci fosse...

VINCENZO PARISI, Capo della polizia. Diciamo che è stato dato un impulso particolare.

PRESIDENTE. Mi scusi se la interrompo: ricordo che alcuni parti politiche avevano proposto in Parlamento già tre o quattro anni fa la costituzione di nuclei specializzati per la cattura di latitanti, ma questa proposta era sempre stata respinta. Ad un certo punto, essa è stata fatta propria da uno dei Consigli generali presieduti dal ministro Scotti.

Questo già segna un mutamento dal prima al dopo. Vi è stato un mutamento di indirizzo che ha reso possibile questo dispiegamento di forze?

VINCENZO PARISI, Capo della polizia. Diciamo che vi è stata una attenzione diretta anche da parte dell'autorità politica, sempre più pressante, questo è fuori di dubbio.

Tutto questo ha certamente giovato, perché ha mobilitato di più. Ed hanno giovato anche un miglior coordinamento tra i responsabili delle forze dell'ordine ed una migliore divisione del lavoro.

Vi è stata la realizzazione della pubblicazione che ho consegnato, di cui mi permetterò di farle pervenire una copia, nel testo precedente ed in quello aggiornato, perché la Commissione possa avere cognizione dell'impianto secondo il quale si opera.

Per quanto riguarda l'ulteriore domanda su Amendolito, devo dire che si tratta di un personaggio composito. Preferirei che la Commissione leggesse gli atti e poi, eventualmente, approfondisse il problema acquisendo tutto ciò che vi è presso i vari uffici delle varie istituzioni italiane. Al momento sono un po' in difficoltà a fornire ulteriori elementi.

ENZO BOSO. Mi rifaccio a due domande scritte del collega Borghezio e ad alcuni pensieri personali.

Chiedo al dottor Parisi di dare chiarimenti su alcuni aspetti. Vi è la richiesta di un'indagine fatta dall'allora ministro ed attuale Presidente della Repubblica, Scalfaro circa alcuni accostamenti avvenuti tra il dottor Contrada e Tano Badalamenti.

Si deve rivolgere tutta l'attenzione ad un'altra realtà, quella che prima il dottor Parisi ha ricordato. Dobbiamo però pensare che questo Contrada era presente in Sicilia quando ebbe lo screezio con un suo collega e fu interessato da una sentenza del giudice Falcone. Contrada viene poi trasferito da Palermo a Roma, da dove, assegnato ad altro servizio, viene nuovamente inviato a Palermo dove si erano verificati i contrasti in seno alla questura ed ai servizi ivi operanti.

Questo superpoliziotto, che avrebbe dovuto garantirci, è presente a Palermo ma non riesce a salvare la vita del generale Dalla Chiesa, non riesce a garantire la vita del giudice Falcone né quella del giudice Borsellino. Guarda caso, però, nel momento stesso in cui questo superpoliziotto viene allontanato dai servizi per accertamenti l'Arma dei carabinieri cattura Totò Riina.

Mi chiedo allora, dottor Parisi, se in occasione della richiesta di indagine dell'allora ministro Scalfaro abbiate dato o meno conoscenza di questi accertamenti: il ministro infatti dispose un'inchiesta amministrativa "al fine di acclarare le ragioni della mancanza di riferimenti documentali su quanto denunciato dalla signoria vostra e di accertare le relative responsabilità". Desidero sapere quali siano i risultati dell'inchiesta Scalfaro; quali coinvolgimenti oggettivi risultarono, in relazione a quanto sopra esposto, a carico del dottor Bruno Contrada; per quali motivi di tutta questa vicenda non sia stata fornita finora adeguata e completa documentazione alla Commissione antimafia.

Se poi ci occupiamo di particolari accertamenti relativamente ai latitanti, le posso dire che già da 27 o 28 anni presso i servizi di frontiera esiste una rubrica e che i comandi di stazione dei carabinieri...

PRESIDENTE. Credo che queste cose siano note al prefetto! Se vuole porre la domanda...

ENZO BOSO. Faccio la domanda!

Ci sono i bollettini di ricerca, ma le foto risultano sempre indecifrabili.

Chiedo un'altra spiegazione, visto che si parla di massoneria e di mafia, sul perché Gelli, che avrebbe dovuto morire, 90 giorni dopo il suo rilascio appare pimpante in alcune interviste televisive.

Signori miei, vogliamo andare a cercare queste responsabilità? Volete dirci chi sono stati i giudici che hanno concesso queste libertà, chi sono stati i medici responsabili, visto che quell'uomo doveva avere un carcinoma mortale?

Vi chiedo: che garanzie ci date dal Ministero dell'interno? O vi fanno comodo i funerali di Stato? Non si tratta di numeri di matricola, ma di padri di famiglia! Vi chiedo per cortesia di raccontarci la verità, perché, se veramente dovesse nascere qualche dubbio sul vostro operato e sulla vostra informazione, si dovrebbe chiedere pubblicamente lo scioglimento del SISDE! E' opportuno che siate chiamati veramente a rispondere del vostro operato di fronte al popolo, di fronte alla nazione, dottor Parisi, perché sento troppi, troppi racconti romanzeschi!

ALDO DE MATTEO. Dottor Parisi, ottenuta una risposta circa la positività dell'anno 1992, voglio dire che si tratta di un argomento che certamente ritornerà. Tra l'altro ho avuto la possibilità di notare che anche le missioni all'estero sono aumentate nel 1992. Questo ed altri elementi danno l'idea di una nuova organizzazione che ha portato risultati positivi.

Vorrei approfittare dell'occasione per effettuare una segnalazione circa un aspetto che ho potuto riscontrare durante la recente visita in Calabria sotto la guida del vicepresidente Cabras. Tale segnalazione riguarda uno dei sequestri cui lei ha fatto riferimento anche nella relazione di questo pomeriggio, quello di Briatico ai danni di Conocchiella. Ebbene, ho riportato un'impressione tutta personale in particolare in seguito all'incontro con il procuratore della Repubblica di Vibo Valentia, dottor Scrivo, apprendendo che le indagini non si possono dire rallentate, ma ferme ed inesistenti in questa fase, nonostante che dai colloqui con alcuni magistrati e in particolare con il presidente del tribunale siano emerse una serie di ipotesi nuove rispetto a possibili moventi del sequestro.

Voglio segnalare questa impressione che ho riportato.

Vorrei infine sapere se il SIS (servizio di informazione previsto dagli accordi di Schengen) sia stato realmente attivato o si trovi nella fase della prima organizzazione.

ALTERO MATTEOLI. Signor prefetto, rispondendo alle domande dei colleghi Brutti e Viscardi, lei ha avuto modo di riferire sulla vicenda Contrada in modo da evitare la domanda che avrei voluto porle e che ora le rivolgo in maniera diversa.

La nomina di Contrada a dirigente generale presenta, a seconda dei punti di vista, meriti o responsabilità politiche. A me sembra di aver capito questo. Inoltre, signor prefetto, la ringrazio per aver fatto oggi, attraverso un profluvio di parole, un quadro abbastanza preciso, ma, come sempre avviene quando si danno risposte dettagliate al massimo, si va incontro ad alcune contraddizioni, che ho rilevato e che mi fanno tornare al discorso dell'odierna efficienza delle autorità di polizia, visti i risultati eccellenti del 1992. Purtroppo durante il 1992 vi sono stati buoni risultati per quanto concerne le catture, ma anche efferati crimini.

La domanda: lei ha detto che le ricerche sono state effettuate anche nei giorni di festa, quasi a voler dire che a Natale fino ad ora non si effettuavano interventi - rivolgo la domanda terra terra per farmi comprendere - mentre ora si lavora anche in occasione delle feste comandate.

Ora, rispetto al risultato ottenuto lei ha già risposto, ma vorrei puntualizzare un aspetto per noi estremamente importante: ciò è dovuto alla nuova legislazione di cui le forze dell'ordine dispongono ad una diversa preparazione degli uomini o ad una accresciuta sensibilizzazione? Che

cosa è insomma accaduto perché si arrivasse a tali risultati?

Le rivolgo un'ultima domanda, sempre riguardante Contrada, alla quale non so se potrà dare risposta. Rivolgo la domanda anche a nome di altri colleghi che hanno lasciato l'aula della Commissione essendo in corso votazioni in Assemblea: le risulta che le competenti procure distrettuali abbiano attivato procedimenti inquirenti nei confronti di altri soggetti cui abbia fatto riferimento il pentito che ha chiamato in causa il dottor Contrada?

Un pentito, quando ha chiamato in causa il dottor Contrada, ha fatto anche altri nomi; risulta tra l'altro che si sia trattato anche di nomi di alcuni magistrati. Si è proceduto; sono stati attivati procedimenti in tale direzione?

ALFREDO GALASSO. Desidero innanzitutto fare un rilievo di carattere generale per poi porre due domande al prefetto Parisi.

Non pare soddisfacente il quadro prospettato sia dal ministro dell'interno sia dal capo della polizia in relazione al fatto che ad un certo punto, non si sa bene come e perché, l'indirizzo politico e l'azione investigativa hanno raggiunto un livello elevatissimo. Tale spiegazione non mi convince del tutto e penso al futuro; infatti una spiegazione così semplicistica, che esclude la possibilità di comprendere cosa sia accaduto in questi lunghi e tragici anni, non è una buona garanzia per il futuro.

Vorrei fare due esempi che in effetti sono due domande. Il caso Contrada è discusso nell'opinione pubblica ed all'interno delle istituzioni da molti anni e non riguarda soltanto la persona di Bruno Contrada, bensì un sempre strisciante, pendente, mai risolto inquinamento della questura di Palermo. Bruno Contrada non è una pecora nera che si scopre tale per l'iniziativa di alcuni magistrati che cercano di appurare se sia veramente una pecora nera, oppure una pecora bianca dipinta di nero. Vi è un problema presente da anni nella questura di Palermo. Prefetto Parisi, si è scavato a sufficienza, al di là delle responsabilità penali che ci interessano fino ad un certo punto, per comprendere che grumo di inquinamento, di possibile corruzione vi è stato in questi anni e che rapporto c'è tra tutto questo e la debolezza dell'azione investigativa?

Il secondo esempio concerne la cattura di Totò Riina a Palermo. Egli (come si afferma da più parti) ha goduto di protezioni politiche e degli apparati dello Stato, ossia della polizia e della magistratura. Totò Riina non può essere d'improvviso catturato solo perché si è elevata l'azione investigativa e si è costituito il nucleo latitanti; in questo caso dovrei domandarmi perché tutto ciò non si è fatto prima. Se vi sono stati elementi di collegamento, di corruzione, di inquinamento, di rapporti non chiari, torbidi tra questo personaggio vertice di Cosa nostra e alcuni personaggi della politica e delle istituzioni, la risposta di carattere generale che si dà è insufficiente, lacunosa, lascia un buio retrostante che impedisce di illuminare la prospettiva. Questo mi pare sia il punto da approfondire. Sarà poi la magistratura ad appurare se esistano, ed in che termini, responsabilità di ordine penale. Per una persona come il prefetto Parisi, dotata di straordinaria esperienza, credo che questi elementi siano noti, per cui non gli sarà difficile fornirci elementi di chiarificazione.

SAVERIO D'AMELIO. Ringrazio il prefetto Parisi per la sua ampia ed esauriente relazione. Vorrei porgli una sola domanda concernente il famoso anonimo il quale l'estate scorsa faceva riferimento e cadenzava, per certi aspetti, i tempi di cattura di Riina. Vorrei sapere dal prefetto Parisi se siano state promosse inchieste e condotte indagini su questo personaggio ed a quali conclusioni si è pervenuti.

UMBERTO CAPUZZO. Esprimo vivo apprezzamento per la relazione così completa e ricca di dati anche scientifici del prefetto Parisi.

Vorrei rifarmi alle questioni sollevate dall'onorevole Galasso in merito al caso

Riina per porre una domanda di carattere tecnico concernente il controllo del territorio. Vorrei in pratica sapere se non sia giunto il momento (tenendo conto che questo signore aveva il suo covo in un appezzamento di terreno a conduzione rurale al centro di Palermo) di concepire il controllo del territorio con una visione globale. Non si tratta solo di "gazzelle" e "pantere" che pattugliano le strade per controllare ciò che accade nel territorio. Com'è possibile che in pieno centro di Palermo un appezzamento di terreno di tanto valore sia passato inosservato? Spesse volte quando passavo davanti a quel terreno mi domandavo come mai non fosse stato oggetto di speculazione edilizia. Probabilmente il controllo del territorio deve essere visto in maniera più completa, mettendo in moto tutti i meccanismi per contrastare il degrado cittadino e la criminalità di vario tipo presente in quasi tutto il paese. Occorrerebbe indagare sulle aree abbandonate scoprendone i proprietari, nonché sui numerosi stabili chiusi, che vengono sistematicamente occupati da extracomunitari o da gente di malaffare, purtroppo mai ispezionati. Ovviamente il controllo del territorio non è di sola spettanza della polizia ma investe anche altre autorità dello Stato.

La seconda domanda che intendo rivolgere al prefetto Parisi riveste un carattere strategico. Il capo della polizia ha parlato di una linea di tendenza del fenomeno mafioso assai interessante, ossia la progressiva marginalizzazione della mafia nazionale a vantaggio di quella internazionale. Cosa significa ciò in termini operativi? Quali effetti ciò potrà avere sulla struttura delle forze dell'ordine? Se tende a prevalere la criminalità del cosiddetto colletto bianco, allora la centralità delle forze tipiche che combattono la mafia (carabinieri e polizia di Stato) non potrebbe essere in qualche modo influenzata da una componente (mi riferisco alla Guardia di finanza) specialistica? Occorre forse rivedere la preparazione di tutte le forze dell'ordine? Vorrei in pratica avere qualche idea in ordine al diverso peso e ruolo che forse esse dovranno assumere.

Infine vi è il problema dei latitanti. Mi sembra di aver capito che siamo ancora fermi al bollettino di ricerca che tale era nel 1887. In esso sono contenute fotografie non sempre somiglianti con i ricercati (faceva riferimento a ciò il senatore Boso), per cui vorrei sapere se con l'apporto delle moderne tecnologie non sia possibile aggiornare le fisionomie dei latitanti. In altri termini penso che sia finito il tempo di questo bollettino che dovrà essere sostituito con strumenti più moderni.

Si è parlato infine di sedi all'estero. Molte di esse non sono della polizia, bensì del SISDE. Vi sono motivi di contrasto al riguardo, oppure si è realizzato una sorta di coordinamento, sicché le due strutture possono operare senza reciproci condizionamenti ed in piena collaborazione?

GIROLAMO TRIPODI. Nonostante le immediate prese di posizione assunte in difesa di Contrada, non mi sembra che si sia fatta piena luce sul caso. La nostra Commissione non è stata infatti messa nelle condizioni di esaminare tutti i dettagli della questione. Le vicende legate all'eccezionale professionalità di questo funzionario, la sua nomina a capo di gabinetto del dottor De Francesco in contemporanea al suo incarico al SISDE, nonché il tentativo di ribaltare le sue responsabilità denigrando il defunto questore Immordino (oggi si è scoperto che quest'ultimo fin dal 1944 era impegnato nella lotta alla mafia), non lo fanno certo ben apparire.

Ritengo che tutti gli interrogativi rimangano e che non siano stati chiariti i vari aspetti della questione. La mia domanda è la seguente: si vuole andare sino in fondo o no? E' stata promossa da parte della direzione di polizia un'indagine per accertare ciò che è avvenuto a Palermo, per far luce sugli omicidi dei commissari Cassarà e Montana? La situazione rimane a mio giudizio ancora ingarbugliata, per cui occorrerà indagare fino in fondo.

Per quanto riguarda i sequestrati ancora in mano di Cosa nostra, vorrei rilevare che a dicembre del 1991 è stato comunicato ai familiari del dottor Malgeri residente a Siderno, provincia di Reggio Calabria, l'imminente rilascio del congiunto. La notizia è stata trasmessa anche dalla televisione, la quale ha citato come fonte ambienti del Ministero dell'interno. Vorremmo pertanto sapere per quale motivo la liberazione di questo professionista non sia ancora avvenuta.

VINCENZO PARISI, Capo della polizia. Potrebbe indicarmi la data in cui sarebbe stata diramata questa notizia?

GIROLAMO TRIPODI. Alla vigilia delle festività natalizie del 1991.

Per quanto riguarda l'impegno profuso nella lotta alla criminalità e la cattura dei latitanti ci sono novità molto importanti. E' di oggi la notizia secondo la quale il covo di Riina si trovava in un residence a Palermo. I positivi risultati conseguiti sono dovuti ad una maggiore coscienza del problema, ad un adeguamento delle capacità tecniche, oppure in passato non c'è stata la volontà di procedere in maniera incisiva? E' noto che molto spesso i latitanti continuano a vivere nelle loro case e a passeggiare nei paesi di residenza.

Vorrei avere qualche notizia circa la costituzione di nuclei specializzati e la loro distribuzione sul territorio. Nella provincia di Reggio Calabria siamo a conoscenza della presenza di alcuni latitanti tra cui Imerti particolarmente feroce e pericoloso.

Per concludere vorrei conoscere il pensiero del prefetto Parisi in ordine ai rapporti tra la polizia di Stato, i carabinieri e la Guardia di finanza ed i reparti della DIA, considerando che spesso vi sono rapporti di diffidenza ed elementi di confusione nello svolgimento delle specifiche attività investigative.

ACHILLE CUTRERA. Vorrei porre un'ulteriore domanda sul caso Contrada in ordine al quale probabilmente si impone una serie di ulteriori riflessioni.

Dalle date riferite nella relazione rilevo che nel 1982 Contrada è stato assegnato al SISDE mentre era contemporaneamente capo gabinetto nell'ufficio dell'Alto commissario De Francesco. Nel 1982 avviene l'omicidio Dalla Chiesa e, se non ricordo male, nel 1983 l'omicidio del giudice Rocco Chinnici. C'è un episodio, che ha suscitato in me profonda impressione, sul quale richiamo la sua attenzione. Ricordo che questo omicidio fu preannunciato alle forze del SISDE, prima al dottor Contrada e poi al dottor De Luca.

Dell'omicidio Chinnici fu dato preavviso a Contrada, che ritenne di non doversi occupare dell'argomento perché la fonte da cui proveniva forse non era attendibile. Lo stesso preavviso fu rivolto a De Luca ma anche quest'ultimo ritenne che la fonte non era attendibile. Preciso che a De Luca venne descritta la modalità con la quale l'omicidio sarebbe stato compiuto; cioè, la caratteristica "libanese" dell'attentato.

"Credo che questa sia stata una delle omissioni più gravi immaginabili, dal momento che la segnalazione venne fatta tempestivamente a due responsabili del servizio di sicurezza, prevedendo addirittura le modalità d'azione. La notizia fu riferita anche al prefetto De Francesco, ma tutti dissero che si trattava di notizie non raccogliabili. Sono fermamente convinto che il SISDE avrebbe dovuto occuparsi comunque delle segnalazioni pervenute.

Vorrei qualche notizia al riguardo perché il caso Chinnici mi ha violentemente colpito; ho letto molti interventi di questo giudice ed insieme a lui ho partecipato ad un convegno di studi svoltosi a Messina. Ricordo la grande preparazione di Rocco Chinnici che considero una delle figure più importanti nella lotta alla mafia.

Vorrei capire come di fronte ad un'omissione di questo genere Contrada abbia potuto percorrere una carriera come quella che lei ha descritto, pur non

rilevando il fatto da me ricordato sul piano penale ma su quello disciplinare. Non credo che nel 1992 fosse possibile stilare note di merito come quelle redatte da De Francesco in presenza di un episodio così grave di negligenza che sicuramente è stato compiuto in buona fede ma che altrettanto sicuramente costituisce elemento di violazione dei doveri di investigazione preventiva se il fatto, così come l'ho ricordato, è esatto.

CARLO D'AMATO. Ribadisco il mio apprezzamento al prefetto Parisi per la relazione svolta nella scorsa audizione e per le risposte fornite, invertendo una modalità di approccio alle domande a dimostrazione di una disponibilità e di un rapporto cordiale e diretto con la Commissione.

Non mi soffermerò sul caso Contrada in ordine al quale le puntualizzazioni richieste dai colleghi sono più che legittime, anche se ricordo a me stesso che è in corso un'indagine della magistratura che sta compiendo una serie di valutazioni che certamente chiariranno la posizione del dottor Contrada.

Vorrei soffermarmi sul problema relativo al controllo del territorio alla luce delle esperienze scaturite dalla recente visita in Puglia a cui ha fatto riferimento il presidente Violante. Confermo il giudizio espresso dal presidente della Commissione circa i successi riportati nel 1992 dalle forze dell'ordine che hanno ascritto a loro merito una serie di risultati largamente positivi. Tuttavia abbiamo avuto la sensazione di un ritardo culturale delle forze dell'ordine rispetto al collegamento esistente tra la criminalità organizzata e le organizzazioni criminali di più ampia portata.

Nel corso di recenti audizioni di pentiti è stato evidenziato il salto di qualità della malavita organizzata pugliese. Probabilmente gli organi preposti avevano sottovalutato il problema partendo dal presupposto di sporadici contatti della malavita pugliese ed in particolare quella foggiana e barese con le grandi organizzazioni malavitose. In verità le stesse procure della Repubblica e le questure segnalavano contatti con la malavita in ordine ad un traffico di droga in espansione e ad un traffico di armi significativo.

Pur prendendo atto degli apprezzabili risultati conseguiti è opportuna una ulteriore riflessione rispetto alle azioni di prevenzione da svolgere in tale direzione.

Per quanto riguarda il controllo del territorio è indubbia la necessità di dotare la polizia di tutti i più sofisticati mezzi tecnologici. Le stesse organizzazioni sindacali hanno addirittura sottolineato la carenza dei tradizionali mezzi che vengono utilizzati per il controllo del territorio. Si pensi, ad esempio, che a Foggia la polizia può disporre soltanto di due "volanti" per pattugliare la città. Molti mezzi sono obsoleti e le forze di polizia sono costrette a confrontarsi con una malavita che dispone di mezzi sempre più sofisticati.

Lungi da noi l'intenzione di voler militarizzare l'Italia meridionale, dobbiamo sottolineare che vi sono larghe zone del nostro territorio carenti di un adeguato controllo. Il Gargano, ad esempio, sta diventando un nuovo Aspromonte, è una zona completamente priva di qualunque controllo ed oggi chi volesse rendersi uccel di bosco, a quanto ci è stato riferito, non deve far altro che cercare rifugio in quelle zone.

Per concludere, una breve domanda in ordine al coordinamento tra le forze di polizia. Mi rendo conto che alla polizia di Stato non può essere affidato l'intero controllo del territorio nazionale, che va svolto in coordinamento con l'Arma dei carabinieri. Probabilmente la soluzione potrà venire dall'istituzione del segretario generale posto a capo di uno strumento in grado di determinare un effettivo coordinamento tra le diverse forze di polizia.

GIOVANNI CARLO ACCIARO. Nella relazione svolta dal prefetto Parisi, se non ricordo male, c'è un riferimento a latitanti sardi in Venezuela. Vorrei sapere quanti sono e se questi latitanti fanno parte di un discorso legato alla mafia

oppure rientrano nel problema relativo ai sequestri di persona.

VINCENZO PARISI, Capo della polizia. Si tratta di casi isolati. La Sardegna e la mafia non hanno assolutamente parentela.

GIOVANNI CARLO ACCIARO. L'altro quesito che desidero porre, al di là delle brillanti operazioni condotte e delle quali mi complimento, è relativo all'aspetto di prevenzione. Lei poco fa accennava a nuovi punti di osservazione all'estero alla luce del fatto che la mafia si sta trasformando. Vorrei sapere se tale preoccupazione è presente anche in riferimento al nostro paese.

Per quanto riguarda la mia regione, la Sardegna, alla luce delle tensioni sociali esistenti e agli investimenti effettuati, vorrei avere qualche notizia circa il fenomeno del riciclaggio. State ponendo in essere azioni di prevenzione in Sardegna e in altre regioni oppure siete assorbiti totalmente dai compiti quotidiani che la polizia deve svolgere?

PRESIDENTE. Informo la Commissione che la signora Antiochia, madre dell'agente ucciso dalla mafia, ha chiesto di essere urgentemente sentita. Poiché non c'è il tempo per una convocazione della Commissione, propongo che la signora venga ascoltata domani alle 17,30 dall'ufficio di presidenza, allargato ai capigruppo e ad altri colleghi interessati.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito. (Così rimane stabilito).

VINCENZO SORICE. Dalle visite che la Commissione sta compiendo ed anche dalla sua relazione emerge una maggiore efficienza della polizia. I risultati ci sono anche se, data la scarsità dei mezzi a disposizione, si pone il problema di una maggiore presenza sul territorio.

Notiamo, però - e questo ci preoccupa - che gli organi di controllo preposti dalla prefettura ed anche quelli di nomina regionale vivono in una dimensione completamente distaccata dalla realtà. I loro controlli di legittimità non li pongono nella condizione di darci alcune risposte. So che è stato costituito un gruppo di lavoro per verificare quale sia la funzione di tali organi di controllo. Noi, comunque, nutriamo il sospetto che proprio al loro interno si eserciti una forte pressione da parte di elementi esterni.

La mia domanda riguarda in particolare il coordinamento. Nonostante che dalla sua relazione emerga una notevole incidenza dell'azione di controllo dei patrimoni, notiamo un completo distacco tra tutti i movimenti bancari ed il sistema del controllo su di essi. La Guardia di finanza svolge perciò un enorme lavoro per il quale non è attrezzata. La stessa Banca d'Italia ci ha molto deluso nel momento in cui ha chiaramente dichiarato la propria impotenza nel controllare i flussi di denaro.

Qual è il problema di fronte al quale ci troviamo, soprattutto in regioni sostanzialmente ricche, dove stiamo sì combattendo la criminalità organizzata, ma non si riesce a contrastare il riciclaggio del denaro sporco? Non dimentichiamo che è stato pure accertato un notevole accrescimento dell'usura come elemento di pressione sulle attività economiche a fronte del quale gli organi dello Stato risultano completamente assenti.

Penso, dunque, che la legislazione sul controllo bancario debba essere rivista. Ad essa dovrà però affiancarsi soprattutto il coordinamento delle forze di polizia, nei modi e nelle forme indicati, per seguire con maggiore attenzione il flusso del denaro. Sta, infatti, emergendo una mafia, che io definisco "dei colletti bianchi", che è indubbiamente preoccupante soprattutto in alcune regioni non povere, come la Puglia dove si registra un forte movimento di denaro e uno spostamento di patrimoni a proposito del quale né le forze di polizia né gli organi di controllo sono stati in condizione di darci risposte esaurienti.

PRESIDENTE. Desidero porre al prefetto soltanto una questione che riguarda la ricostruzione dello scontro tra mafia e polizia negli anni precedenti al rinnovamento degli strumenti legislativi; penso alle leggi sui pentiti, sul diritto di seguito.

Nel corso della precedente audizione - ed il prefetto ha accentuato questo aspetto - si è parlato del confidente come una delle fonti di informazione in mancanza di altri strumenti normativi. Il confidente, se visto nel Piemonte o nella Lombardia di allora, significa una certa cosa. Ho l'impressione che nelle zone di mafia difficilmente potesse essere il piccolo delinquentucolo. Se questi si fosse azzardato a dire qualcosa, avrebbe avuto vita molto breve.

Mi chiedo se per caso, in quel contesto specifico che va valutato con le logiche di allora che sono diverse da quelle di oggi, il fornitore di notizie non potesse essere anche un personaggio rilevante dell'organizzazione mafiosa.

VINCENZO PARISI, Capo della polizia. Signor presidente, la ringrazio molto per aver riconosciuto che qualche progresso è stato registrato, così come ringrazio gli onorevoli parlamentari per il contributo che hanno fornito con le loro valutazioni.

"Vorrei sgombrare il campo dal dubbio che io possa ancora aggiungere una sola sillaba sul dottor Bruno Contrada. Tutto quello che avevo da dire, sulla base delle documentazioni, l'ho detto. Avevo il sacrosanto dovere di dirlo, e l'ho fatto. Non devo neppure giustificarmi di averlo detto perché lo ripeto - avevo il sacrosanto dovere di dirlo. Guai se il titolare di una amministrazione, che deve tutelare l'onore dell'istituzione, non compie il proprio dovere nel momento in cui, trovandosi l'istituzione stessa in una situazione particolarmente delicata, non mette in evidenza ciò che è a sua disposizione, in positivo come in negativo!

Io ho messo a disposizione di tutti - Parlamento, magistrature ed addirittura opinione pubblica perché non ho posto problemi di segreto di un solo atto - quanto era a conoscenza dell'amministrazione. Lì, onorevole Tripodi, finisce la mia scienza e la mia conoscenza. Tutto quanto voi mi chiedete in ordine a singoli fatti non mi può trovare disposto a fornire risposte che non sono in grado di dare, anche perché le domande si fondano su vostre cognizioni. Se disponete di elementi certi di verità in ordine a fatti che possano eventualmente anche ledere la persona dell'imputato, rendeteli noti alla magistratura. Personalmente, non ho compiti di difesa, ma compiti di perseguimento della verità. Chi mi conosce da anni sa bene che mi sono sempre preoccupato di dire la verità. In nessuna sede, parlamentare o giudiziaria, si è potuto dubitare della lealtà dei miei comportamenti che sono alla base del mio vivere e del mio agire. Per queste ragioni non ho nient'altro da dire.

Non è neppure vero che vi è stata discrepanza nelle mie dichiarazioni che sono fondate su documenti. La lettura delle mie originali dichiarazioni testimonia che ho parlato sulla base di quanto consta, di quanto risulta e limitatamente alle mie conoscenze, così come ho parlato di "tutela istituzionale", non certo personale perché non ve ne era motivo.

Posta la questione in questi termini, non devo dire più una sillaba sulla vicenda, così come non devo riferire assolutamente niente in ordine a verità che lei, onorevole Boso, raccomandava di dire. Io ho sempre detto la verità. Mi trovi una persona che dica il contrario! Anzi trovo veramente offensivo che si dubiti che io dica la verità.

ENZO BOSO. Prima dice che i pentiti sono da tenere in considerazione e poi ...

VINCENZO PARISI, Capo della polizia. Devo dire che la forma usata non è stata riguardosa verso la persona del relatore. Comunque, lasciamo stare.

Analogamente, non posso accogliere insinuazioni circa i motivi per cui la polizia non ha catturato Totò Riina. Non l'ha saputo catturare! Sono stati più bravi i carabinieri. Questo è quanto le posso dire. Se le basta, glielo dico. Se

poi lei dispone di elementi specifici per sostenere che qualcuno non l'ha voluto prendere, lo dica ai magistrati. Io non devo tutelare nessuno. Non ho mai fatto il favoreggiatore di nessuna persona!

ENZO BOSO. Lo spero.

VINCENZO PARISI, Capo della polizia. Lo stesso discorso vale per le foto dei latitanti. Noi abbiamo le foto che abbiamo, ma non dimentichiamo che esiste un impianto elettronico, per cui la ricerca non si fa più sulla base delle vecchie comunicazioni o delle vecchie circolari. C'è stata un'evoluzione anche nelle comunicazioni, nelle trasmissioni e nei relativi aggiornamenti.

Lei mi chiede anche perché Gelli è lì. Non ce l'ho mica mandato io! Non è un problema che mi riguarda.

A proposito del sequestro Conochiella, dico subito che le indagini proseguono anche se le speranze sono limitate. Se vogliamo scendere nel dettaglio, posso aggiungere che dagli ambienti della malavita sono giunti segnali secondo cui si potrebbero addirittura rinvenirne i resti, tant'è che stiano esaminando la possibilità di seguire tale percorso. Sono stati, inoltre, inviati rapporti alla magistratura relativamente a persone gravemente indiziate di responsabilità in questo delitto.

Rispondo alle domande relative al SIS dicendo che esso è in via di costituzione. Altro non devo aggiungere, neppure a proposito della nomina a dirigente generale e di argomenti analoghi. Ci muoviamo entro tempi fisiologici; l'amministrazione non deve trovarsi in difficoltà ed è agevolata dalla posizione del fuori ruolo.

La ricerca dei latitanti è stata sicuramente intensificata. Ci soccorrono una serie di fatti positivi: gli strumenti della nuova legislazione ci hanno sicuramente aiutato, così come ci hanno aiutato e ci aiutano i pentiti; è migliorata la preparazione del personale; esistono una maggiore sensibilità ed un maggior coordinamento nel settore. Possiamo dire, però, che tutto il comparto della difesa dello Stato - prevenzione e repressione dei reati - ha avuto uno slancio eccezionale. Per quel che riguarda la Sicilia, la presenza del personale dell'esercito - che ci sostituisce in compiti di mero presidio - ci ha permesso di realizzare ulteriori progressi e di conseguire risultati operativi.

L'azione investigativa è sicuramente cresciuta anche se, onorevole Galasso, abbiamo dovuto affrontare il problema del passaggio dal vecchio al nuovo codice di procedura penale, che non ha trovato elementi tutti ugualmente agili nell'adattamento al nuovo impianto; anzi, il primo momento del passaggio è stato drammatico nonostante noi si fosse cercato di apprestare strumenti di cognizione, testi e corsi per fornire quanto potesse essere utile. Il miglioramento certamente oggi è considerevole e lo abbiamo potuto constatare lo scorso anno, che si è concluso con 100 mila arresti e 500 mila denunce per delitti. E' un fatto senza precedenti nella storia del paese. Contiamo, dunque, i latitanti, ma contiamo anche i risultati globali, quali quelli relativi ai sequestri di patrimoni, attuati senza riguardi perché si colpiscono tutti, a partire da Riina. Non vi sono remore.

Il problema concreto è quello del ricambio di un personale lungamente radicato in alcune aree geografiche. Tale problema è da tempo oggetto di costante attenzione. Da quando sono insediato nella funzione, ho inviato - e mi sembra uno dei fatti più significativi - questori che non avessero neppure dall'esterno conoscenze dell'ambiente per assicurarmi che fossero assolutamente imparziali e non influenzabili. I provvedimenti adottati sono molti, sia per gli avvicendamenti sia per gli inserimenti. Si pensi a capi della squadra mobile come La Barbera, al nuovo capo della mobile che addirittura proviene dalla Sardegna. In altre parole, l'attenzione posta in questa direzione è stata tantissima. Il problema dei trasferimenti, però, si lega anche a limiti finanziari che non ci consentono di spendere come si dovrebbe.

Il controllo del territorio, senatore Cappuzzo, è sicuramente migliorabile e concordo con lei quando dice che deve esserlo sia attraverso una più funzionale distribuzione delle forze sul territorio, sia attraverso una maggiore capacità di penetrazione nel reticolo sociale. Infatti, il vero controllo del territorio consiste nel controllo informativo: potrebbe anche non esserci - e lo dico per assurdo - una pattuglia in giro e nello stesso tempo si potrebbe saper tutto. Questo è molto più utile perché, riuscendo a sapere in tempo che sta per accadere qualcosa, si concentrerebbero le forze là dove è necessario a prevenire i delitti. Vorrei poter dire che tale controllo informativo è migliorato moltissimo, ma purtroppo non posso farlo.

Vi è qualche miglioramento e qualche segno di solidarietà esterna, anche se non diffusa, non uniforme, e non ancora rassicurante; probabilmente dobbiamo dare più fiducia ai cittadini affinché trasferiscano il loro consenso dall'area grigia a quella pura delle istituzioni. Il discorso sulla cosiddetta area grigia è fondamentale, e molto dipende dal rapporto di forza: se lo Stato riesce ad esprimere un rapporto di forza più rigoroso, la gente sarà con noi, se non l'abbiamo ancora conquistato è perché non abbiamo saputo meritarlo.

Per quanto riguarda il caso del dottor Malgeri, vi è stato un momento nel quale la sua liberazione sembrava imminente; ciò è avvenuto quando improvvisamente è stata liberata la ragazza di Brescia, Roberta Ghedini, e speravamo, secondo vociferazioni confidenziali dell'ambiente, nella sua liberazione. Secondo indicazioni non confermate il Malgeri sarebbe deceduto in una marcia di trasferimento disposta dai suoi sequestratori; non è stato possibile - ripeto - verificarlo, ma sarebbe deceduto durante tale trasferimento, proprio quando le forze dell'ordine tallonavano i banditi in direzione dell'obiettivo dove poi sarebbe stata trovata la Ghedini. Il dottor Malgeri, un uomo anziano di oltre settant'anni, ammalato, in condizioni di disagio, accresciuto dal maltempo, sarebbe schiantato. Purtroppo sono 52 le persone, tra cui comprendiamo lo stesso Malgeri, che non sono tornate.

GIROLAMO TRIPODI. Anche Medici.

VINCENZO PARISI, Capo della Polizia. Sì, anche Medici; è una conseguenza dell'adozione della linea dura, ma abbiamo constatato che quando vi era discrezionalità di intervento avevamo ugualmente pagamenti di riscatto non seguiti dalla liberazione del sequestrato.

In merito al problema della distribuzione di nuclei per l'arresto di latitanti sul territorio, posso assicurare che essi sono operanti dappertutto; anzi, dopo che si è affievolito l'impegno per la ricerca di persone sequestrate, poiché si ha la sensazione che veri e propri sequestrati in vita non ve ne siano, l'azione dei nuclei antisequestro è rivolta all'arresto dei latitanti. Essi operano nell'uno e nell'altro campo nella remota speranza che qualche persona possa essere ritrovata, ma con la fondata volontà di ricercare latitanti.

Per quanto riguarda i problemi esistenti nella provincia di Foggia, posti dall'onorevole D'Amato, raccolgo le sue puntuali indicazioni, assicurando che sarà svolta un'azione appropriata; tra l'altro la sua segnalazione è collegabile ad elementi specifici in possesso dell'ufficio, che spero portino a risultati concreti. Che vi sia traffico di armi e di droga nelle spiagge della Puglia è evidente; basti ricordare l'episodio dei giorni scorsi relativa alla nave approdata a Taranto. La dichiarazione delle organizzazioni sindacali, secondo cui non vi sarebbero mezzi sufficienti, è inesatta, e mi permetterò di trasmettere al riguardo una nota alla Commissione.

Signor Presidente, da quando sono insediato in questa funzione, la polizia dispone di una quantità di mezzi inimmaginabile; in merito le trasmetterò un elenco riguardante la situazione globale, non soltanto di Foggia, sulle dotazioni di mezzi, il cui numero - non voglio rivelarlo ufficialmente - è impressionante.

Non esiste il problema dei mezzi! Nessuno è a piedi, se non vuole; qualche volta il personale resta negli uffici a svolgere attività burocratiche, e in quel caso vi è inadempimento di una direttiva specifica che vuole gli uffici vuoti ed il personale fuori per il presidio del territorio. Se vi sono due volanti, ciò è molto grave, ma non è un problema che riguarda gli automezzi della polizia.

Purtroppo il Gargano si presta, come l'Aspromonte- lo diciamo da quarant'anni, non è una novità, onorevole D'Amato - a nascondimenti, a favorire fughe, e vere e proprie forme di banditismo, che negli assetti attuali, con la vicinanza al mare, creano insidie molto gravi.

Il coordinamento delle forze di polizia ha fatto progressi enormi; mi permetto di affidare alla vostra lettura - vi prego, a mani giunte, di leggerlo - il documento che dimostra il salto di qualità compiuto in questo campo, anche se non basta, perché occorre fare di più; quale sarà lo strumento, lo stabilirà il ministro, il Governo ed il Parlamento.

Sono convinto che le proposte formulate, anche sull'eventuale terzietà del dipartimento della pubblica sicurezza, rispetto alla polizia di Stato, possano essere prese in considerazione; è fondamentale ricercare una soluzione di incontro molto forte tra le forze dell'ordine per l'elaborazione di una direttiva comune, nel quadro di una sempre maggiore vicinanza tra gli operatori del settore, che devono collaborare, sia pure nell'emulazione. Ritengo necessario che essa sopravviva, poiché è elemento indispensabile in un regime pluralistico, e di garanzia per lo stesso sistema democratico, allargato alla DIA, che non disturba affatto, anzi costituisce la via giusta per ottenere ulteriori spinte emulative ed ulteriori risultati. La Dia sta operando bene, come è emerso da diverse iniziative intraprese; sta dimostrando di sapersi muovere anche senza remore, aspetto questo fondamentale, perché quello attuale è un momento nel quale l'obiettivo delle istituzioni deve essere fare pulizia in tutte le direzioni, senza drammi, scandali superflui o inventati. Bisogna fare pulizia, e la magistratura sta svolgendo un'azione esemplare in tutta Italia; ad essa assicuriamo la nostra totale vicinanza, che è importante.

Per quanto riguarda le scelte sulla questione del coordinamento delle forze di polizia possiamo fare molto, ma dobbiamo aspettare le decisioni politiche, pronti comunque ad accoglierle con senso di disciplina e responsabilità, soprattutto con senso dello Stato. Siamo soldati al servizio della legge, con o senza le stellette; il nostro compito è quello di obbedire e di rispettare la legge su un piano davvero elevato di grande sacralità. Il funzionario corretto ha rispetto di tutti, interviene sulla base degli atti a sua disposizione, e se vi sono incriminazioni si affida alla magistratura, e, per quanto mi riguarda, con una fede illimitata nella capacità dei giudici di pronunciarsi in maniera impeccabile ed esemplare.

Il lavoro all'estero apre un orizzonte nuovo, tuttavia vorrei sgomberare la strada da un equivoco: da una parte abbiamo la marginalizzazione di alcuni aspetti, ma dall'altra l'enfasi di nuovi problemi. In Italia abbiamo la coesistenza della mafia tradizionale, dei fenomeni di criminalità organizzata, con quelli dell'illecito finanziario. Spesso ci siamo limitati ai soldati di mafia, ma ora dobbiamo passare dai soldati al governo di mafia; per effettuare questo passaggio dobbiamo individuare le centrali dell'illecito ed il riciclaggio deve costituire obiettivo fondamentale di contrasto.

Depotenziare la mafia nella sua ricchezza significa indebolirla, così come con la cattura dei latitanti e l'individuazione delle bande, che devono essere sgominate. Il riciclaggio per altro si svolge sul piano internazionale; quindi, non basta il lavoro all'interno del nostro paese, occorre arrivare ad una cooperazione internazionale, che a volte è imperfetta, poiché vi è chi non si rende conto del grave rischio a cui si espone, facendosi contaminare dall'esterno.

Per quanto riguarda i controlli patrimoniali, posso dire all'onorevole Sorice che vengono effettuati, continueremo a

farli, e li intensificheremo; si tratta di un chiodo fisso, perché credo nella necessità di continuare su questa strada.

Per quanto riguarda l'ultimo quesito posto dal Presidente in merito alla natura dei rapporti tra l'operatore di polizia ed il confidente, ritengo che egli potesse indifferentemente avvicinare grandi e piccoli personaggi, quando quest'ultimo fosse inviato dal grande personaggio, non immaginando margini di manovra dei piccoli personaggi, salvo penalizzazione irreversibile da parte dell'organizzazione; tutto poteva fare parte di un gioco concertato soltanto dall'organizzazione.

Questo è il lavoro svolto negli anni passati, di profilo medio-basso, dove si operava su segmenti, e si assecondavano gli scontri tra i gruppi di mafia senza che lo Stato ne traesse un vantaggio effettivo, al di là di quello meramente apparente. Il problema dell'intervento dello Stato sui pentiti è stato fondamentale: ha determinato l'elevazione della dignità degli operatori dello Stato, magistrati e forze dell'ordine. La legislazione sui pentiti è uno strumento prezioso che non dovremo mai far deteriorare; le preoccupazioni che ho espresso più volte, addirittura nella relazione che ho illustrato nella seduta del consiglio generale del 19 dicembre dello scorso anno, in un momento cioè non sospetto, prima delle vicende che poi hanno portato ad ulteriori precisazioni, riguardano la preservazione di quello strumento. Ho dato suggerimenti, ho detto quali sarebbero secondo me le vie da seguire, ho sostenuto l'opportunità di una verifica attenta delle accuse, perché dobbiamo stare attenti a non screditare tale strumento; non dobbiamo consentire che in un solo caso, anche per un solo errore, in cui il collaboratore fosse fuorviato da un disinformatore, si porti discredito all'istituto del pentitismo, che ha aperto la strada al diritto premiale, permettendo una migliore affermazione del nostro diritto penale e processuale.

Non credo, signor Presidente, di dovere aggiungere altro.

SAVERIO D'AMELIO. Chiedo scusa al prefetto Parisi, ma non ha risposto al mio quesito.

VINCENZO PARISI, Capo della Polizia. Ha ragione, le rispondo subito. L'anonimo ha formato oggetto di attenta lettura; infatti, la magistratura ha affidato l'incarico di lettura di questo anonimo allo SCO (servizio centrale operativo) della polizia di Stato, ed al ROS dell'arma dei carabinieri, che lo hanno congiuntamente esaminato, valutato e stanno per licenziare il rapporto informativo per la magistratura. Appena il rapporto sarà stato inviato mi permetterò di trasmettere al presidente Violante notizie circostanziate sulle conclusioni degli inquirenti.

PRESIDENTE. Signor prefetto, esprimo vivissimo apprezzamento per la sua esposizione, che sarà estremamente utile al nostro lavoro; auguro a lei ed ai suoi collaboratori di raggiungere nell'anno in corso risultati altrettanto positivi rispetto a quelli conseguiti nel 1992.

Desidero infine ricordare che domani, 3 febbraio, alle 17,30, si riunirà l'Ufficio di Presidenza, allargato ai capigruppo, per ascoltare la signora Antiochia e che venerdì 5 febbraio si svolgerà il Forum con i magistrati delle procure antimafia. I lavori saranno aperti da un intervento del Presidente della Repubblica.

Ricordo infine che martedì 9 febbraio la Commissione ascolterà un collaboratore della giustizia; a tale scopo, venerdì verrà inviata ai commissari una documentazione al fine di predisporre, entro lunedì 8 febbraio, i quesiti.

La seduta termina alle 18.45

Pag. 919
ALLEGATO 1
DOTT. CONTRADA
PREFETTO DE FRANCESCO

Pag. 921
... (omissis) ...

Pag. 922
... (omissis) ...

Pag. 923
... (omissis) ...

Pag. 924
... (omissis) ...

Pag. 925
... (omissis) ...

Pag. 926
... (omissis) ...

Pag. 929
... (omissis) ...

Pag. 930
... (omissis) ...

Pag. 931
... (omissis) ...

Pag. 932
... (omissis) ...

Pag. 933
... (omissis) ...

Pag. 934
... (omissis) ...

Pag. 935
... (omissis) ...

Pag. 936
... (omissis) ...

Pag. 937
... (omissis) ...

Pag. 938
... (omissis) ...

Pag. 939
... (omissis) ...

Pag. 940
... (omissis) ...

Pag. 943
... (omissis) ...

Pag. 944
... (omissis) ...

Pag. 945
... (omissis) ...

Pag. 946
... (omissis) ...

Pag. 949
... (omissis) ...

Pag. 950
... (omissis) ...

Pag. 951
... (omissis) ...

Pag. 952
... (omissis) ...

Pag. 953
... (omissis) ...

Pag. 954
... (omissis) ...

Pag. 955
ALLEGATO 5
SALVATORE AMENDOLITO
OLIVIERO TOGNOLI

Pag. 957
... (omissis) ...

Pag. 958
... (omissis) ...

Pag. 959
... (omissis) ...

Pag. 960
... (omissis) ...

Pag. 961
... (omissis) ...

Pag. 962
... (omissis) ...

Pag. 963
... (omissis) ...

Pag. 964
... (omissis) ...

Pag. 965
... (omissis) ...

Pag. 966
... (omissis) ...

Pag. 967
... (omissis) ...

Pag. 968
... (omissis) ...

Pag. 969
... (omissis) ...

965

Pag. 970
... (omissis) ...

Pag. 971
... (omissis) ...

Pag. 972
... (omissis) ...

Pag. 973
... (omissis) ...

Pag. 974
... (omissis) ...

970

Pag. 975
... (omissis) ...

Pag. 976
... (omissis) ...

Pag. 977
... (omissis) ...

Pag. 978
... (omissis) ...

Pag. 979
... (omissis) ...

Pag. 980
... (omissis) ...

976

Pag. 981
... (omissis) ...

Pag. 982
... (omissis) ...

Pag. 983
... (omissis) ...

Pag. 984
... (omissis) ...

Pag. 985
... (omissis) ...

Pag. 986
... (omissis) ...

Pag. 987
... (omissis) ...

Pag. 988
... (omissis) ...

Pag. 989
... (omissis) ...

Pag. 990
... (omissis) ...

Pag. 991
... (omissis) ...

Pag. 992
... (omissis) ...

Pag. 993
... (omissis) ...

Pag. 994
... (omissis) ...

Pag. 995
... (omissis) ...

Pag. 996
... (omissis) ...

Pag. 997
... (omissis) ...

Pag. 998
... (omissis) ...

Pag. 999
... (omissis) ...

Pag. 1000
... (omissis) ...

Pag. 1001
... (omissis) ...

Pag. 1002
... (omissis) ...

Pag. 1003
... (omissis) ...

Pag. 1004
... (omissis) ...

1000

Pag. 1005
... (omissis) ...

1001

Pag. 1006
... (omissis) ...

1002

Pag. 1007
... (omissis) ...

1003

Pag. 1008
... (omissis) ...

1004

Pag. 1009
... (omissis) ...

1005

Pag. 1010
... (omissis) ...

1006

Pag. 1013
... (omissis) ...

Pag. 1014
... (omissis) ...

Pag. 1015
... (omissis) ...

Pag. 1016
... (omissis) ...

Pag. 1017
... (omissis) ...

Pag. 1018
... (omissis) ...

Pag. 1019
... (omissis) ...

Pag. 1020
... (omissis) ...

Pag. 1021
... (omissis) ...

1017

Pag. 1022
... (omissis) ...

1018

Pag. 1023
... (omissis) ...

Pag. 1024
... (omissis) ...

1020

Pag. 1025
... (omissis) ...

1021

Pag. 1028
... (omissis) ...

Pag. 1029
... (omissis) ...

1025

Pag. 1030
... (omissis) ...

Pag. 1031
... (omissis) ...

Pag. 1034
... (omissis) ...

Pag. 1035
... (omissis) ...

1031

Pag. 1036
... (omissis) ...

1032

Pag. 1037
... (omissis) ...

Pag. 1038
... (omissis) ...

Pag. 1039
... (omissis) ...

Pag. 1040
... (omissis) ...

1036

Pag. 1041
... (omissis) ...

1037

Pag. 1042
... (omissis) ...

1038

Pag. 1043
... (omissis) ...

Pag. 1044
... (omissis) ...

Pag. 1045
... (omissis) ...

1041

Pag. 1046
... (omissis) ...

Pag. 1047
... (omissis) ...

Pag. 1048
... (omissis) ...

Pag. 1049
... (omissis) ...

1045

Pag. 1050
... (omissis) ...

Pag. 1051
... (omissis) ...

1047

Pag. 1052
... (omissis) ...

Pag. 1053
... (omissis) ...

Pag. 1054
... (omissis) ...

1050

Pag. 1055
... (omissis) ...

1051

Pag. 1056
... (omissis) ...

1052

Pag. 1057
... (omissis) ...

1053

Pag. 1058
... (omissis) ...

Pag. 1059
... (omissis) ...

1055

Pag. 1060
... (omissis) ...

Pag. 1061
... (omissis) ...

1057

Pag. 1062
... (omissis) ...

1058

Pag. 1063
... (omissis) ...

1059

Pag. 1064
... (omissis) ...

Pag. 1065
... (omissis) ...

1061

Pag. 1066
... (omissis) ...

Pag. 1067
... (omissis) ...

Pag. 1068
... (omissis) ...

Pag. 1069
... (omissis) ...

1065

Pag. 1070
... (omissis) ...

Pag. 1071
... (omissis) ...

Pag. 1072
... (omissis) ...

Pag. 1073
... (omissis) ...

Pag. 1074
... (omissis) ...

1070

Pag. 1075
... (omissis) ...

1071

Pag. 1076
... (omissis) ...

1072

Pag. 1077
... (omissis) ...

1073

Pag. 1078
... (omissis) ...

1074

Pag. 1079
... (omissis) ...

1075

Pag. 1080
... (omissis) ...

1076

Pag. 1081
... (omissis) ...

1077

Pag. 1082
... (omissis) ...

1078

Pag. 1085
... (omissis) ...

Pag. 1086
... (omissis) ...

Pag. 1087
... (omissis) ...

1083

Pag. 1088
... (omissis) ...

Pag. 1089
... (omissis) ...

1085

Pag. 1090
... (omissis) ...

1086

Pag. 1091
... (omissis) ...

1087

Pag. 1092
... (omissis) ...

Pag. 1093
... (omissis) ...

Pag. 1094
... (omissis) ...

Pag. 1095
... (omissis) ...

Pag. 1096
... (omissis) ...

Pag. 1097
... (omissis) ...

Pag. 1098
... (omissis) ...

Pag. 1099
... (omissis) ...

Pag. 1100
... (omissis) ...

Pag. 1101
... (omissis) ...

Pag. 1102
... (omissis) ...

Pag. 1103
... (omissis) ...

Pag. 1104
... (omissis) ...

1100

Pag. 1105
... (omissis) ...

Pag. 1106
... (omissis) ...

Pag. 1107
... (omissis) ...

Pag. 1108
... (omissis) ...

Pag. 1109
... (omissis) ...

Pag. 1110
... (omissis) ...

Pag. 1111
... (omissis) ...

1107

Pag. 1112
... (omissis) ...

Pag. 1113
... (omissis) ...

Pag. 1114
... (omissis) ...

1110

Pag. 1115
... (omissis) ...

1111

Pag. 1116
... (omissis) ...

Pag. 1117
... (omissis) ...

Pag. 1118
... (omissis) ...

Pag. 1119
... (omissis) ...

Pag. 1120
... (omissis) ...

1116

Pag. 1121
... (omissis) ...

1117

Pag. 1122
... (omissis) ...

Pag. 1123
... (omissis) ...

1119

Pag. 1124
... (omissis) ...

1120

Pag. 1125
... (omissis) ...

1121

Pag. 1126
... (omissis) ...

Pag. 1127
... (omissis) ...

Pag. 1128
... (omissis) ...

1124

Pag. 1129
... (omissis) ...

1125

Pag. 1130
... (omissis) ...

Pag. 1131
... (omissis) ...

1127

Pag. 1132
... (omissis) ...

Pag. 1133
... (omissis) ...

Pag. 1134
... (omissis) ...

Pag. 1135
... (omissis) ...

Pag. 1136
... (omissis) ...

Pag. 1137
... (omissis) ...

Pag. 1138
... (omissis) ...

Pag. 1139
... (omissis) ...

Pag. 1140
... (omissis) ...

Pag. 1141
... (omissis) ...

Pag. 1142
... (omissis) ...

Pag. 1143
... (omissis) ...

Pag. 1144
... (omissis) ...

Pag. 1145
... (omissis) ...

Pag. 1146
... (omissis) ...

Pag. 1147
... (omissis) ...

Pag. 1148
... (omissis) ...

Pag. 1149
... (omissis) ...

Pag. 1150
... (omissis) ...

Pag. 1151
... (omissis) ...

Pag. 1152
... (omissis) ...

Pag. 1153
... (omissis) ...

Pag. 1154
... (omissis) ...

1150

Pag. 1155
... (omissis) ...

Pag. 1156
... (omissis) ...

1152

Pag. 1157
... (omissis) ...

1153

Pag. 1158
... (omissis) ...

Pag. 1159
... (omissis) ...

Pag. 1160
... (omissis) ...

Pag. 1161
... (omissis) ...

1157

Pag. 1162
... (omissis) ...

1158

Pag. 1163
... (omissis) ...

1159

Pag. 1164
... (omissis) ...

Pag. 1165
... (omissis) ...

Pag. 1166
... (omissis) ...

Pag. 1167
... (omissis) ...

Pag. 1168
... (omissis) ...

Pag. 1169
... (omissis) ...

Pag. 1170
... (omissis) ...

Pag. 1171
... (omissis) ...

Pag. 1172
... (omissis) ...

Pag. 1173
... (omissis) ...

Pag. 1174
... (omissis) ...

1170

Pag. 1175
... (omissis) ...

1171

Pag. 1176
... (omissis) ...

Pag. 1177
... (omissis) ...

Pag. 1178
... (omissis) ...

1174

Pag. 1179
... (omissis) ...

Pag. 1180
... (omissis) ...

Pag. 1181
... (omissis) ...

1177

Pag. 1182
... (omissis) ...

Pag. 1183
... (omissis) ...

1179

Pag. 1184
... (omissis) ...

Pag. 1185
... (omissis) ...

Pag. 1186
... (omissis) ...

Pag. 1187
... (omissis) ...

Pag. 1188
... (omissis) ...

Pag. 1189
... (omissis) ...

Pag. 1190
... (omissis) ...

Pag. 1191
... (omissis) ...

Pag. 1192
... (omissis) ...

Pag. 1193
... (omissis) ...

Pag. 1194
... (omissis) ...

Pag. 1195
... (omissis) ...

Pag. 1196
... (omissis) ...

Pag. 1197
... (omissis) ...

Pag. 1198
... (omissis) ...

Pag. 1199
... (omissis) ...

Pag. 1200
... (omissis) ...

Pag. 1201
... (omissis) ...

Pag. 1202
... (omissis) ...

Pag. 1203
... (omissis) ...

Pag. 1204
... (omissis) ...

Pag. 1205
... (omissis) ...

1201

Pag. 1206
... (omissis) ...

Pag. 1207
... (omissis) ...

1203

Pag. 1208
... (omissis) ...

Pag. 1209
... (omissis) ...

Pag. 1210
... (omissis) ...

Pag. 1211
... (omissis) ...

1207

Pag. 1212
... (omissis) ...

1208

Pag. 1213
... (omissis) ...

1209

Pag. 1214
... (omissis) ...

Pag. 1215
... (omissis) ...

Pag. 1216
... (omissis) ...

Pag. 1217
... (omissis) ...

Pag. 1218
... (omissis) ...

Pag. 1219
... (omissis) ...

Pag. 1219
AUDIZIONE DEL COLLABORATORE DI GIUSTIZIA GASPARE
MUTOLO
PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE
INDICE

	pag.
Audizione del collaboratore di giustizia Gaspare	
Mutolo:	
Violante Luciano, Presidente	1221, 1222
1223, 1224, 1225, 1226, 1227, 1228, 1229,	1230
1232, 1233, 1234, 1235, 1236, 1237, 1238,	1239
1240, 1241, 1242, 1243, 1244, 1245, 1246,	1247
1248, 1249, 1250, 1251, 1252, 1253, 1254,	1255
1256, 1257, 1258, 1259, 1260, 1261, 1262,	1263
1264, 1265, 1266, 1267, 1268, 1269, 1270,	1271
1272, 1273, 1274, 1275, 1276, 1277, 1278,	1279
1280, 1281, 1282, 1283, 1284, 1285, 1286,	1287
1288, 1289, 1290, 1291, 1292, 1293, 1294,	1295
1296, 1297, 1298, 1299, 1300, 1301, 1302,	1303
1304, 1305, 1306, 1307, 1308, 1309, 1310,	1311
1312, 1313, 1314, 1315, 1316, 1317, 1318,	1319
1320, 1321, 1322, 1323, 1324, 1325,	1326
Acciaro Giovanni Carlo	1316
Bargone Antonio	1316, 1325
Biondi Alfredo	1250, 1292, 1297, 1303, 1311,
	1315
	1325
Borghesio Mario	1315, 1316

Boso Erminio Enzo	1315
Brutti Massimo	1315, 1316
Buttitta Antonino	1317
Folena Pietro	1316, 1317
Galasso Alfredo	1316
Imposimato Ferdinando	1325
Matteoli Altero	1226, 1242, 1303, 1314, 1315, 1326
Mutolo Gaspare	1221, 1222, 1223, 1224, 1225, 1226
	1227, 1228, 1229, 1230, 1232, 1233, 1234, 1235
	1236, 1237, 1238, 1239, 1240, 1241, 1242, 1243
	1244, 1245, 1246, 1247, 1248, 1249, 1250, 1251
	1252, 1253, 1254, 1255, 1256, 1257, 1258, 1259
	1260, 1261, 1262, 1263, 1264, 1265, 1266, 1267
	1268, 1269, 1270, 1271, 1272, 1273, 1274, 1275
	1276, 1277, 1278, 1279, 1280, 1281, 1282, 1283
	1284, 1285, 1286, 1287, 1288, 1289, 1290, 1291
	1292, 1293, 1294, 1295, 1296, 1297, 1298, 1299
	1300, 1301, 1302, 1303, 1304, 1305, 1306, 1307
	1308, 1309, 1310, 1311, 1312, 1313, 1314, 1315
	1317, 1318, 1319, 1320, 1321, 1322, 1323, 1324
Riggio Vito	1316
Tripodi Girolamo	1316

La seduta comincia alle 9,40.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione del collaboratore di giustizia
Gaspere Mutolo.

PRESIDENTE. Prima di far entrare l'audito, ricordo alla Commissione che già in un'altra occasione la magistratura che seguiva due vicende (tra cui quella relativa al questore Contrada), per motivi di correttezza, ci chiese di non affrontare fatti specifici.

La magistratura che segue il collaboratore che ascolteremo ci ha chiesto, se possibile, di non affrontare oggi le note vicende dell'assassinio Reina, ex segretario provinciale della democrazia cristiana, e dell'assassinio del presidente Mattarella. Informo la Commissione che ho accettato queste condizioni perché mi è sembrato corretto, su un piano di collaborazione. Se su qualche punto mi capiterà di dover interrompere il collaboratore, sarà perché si rischia di andare su un terreno sul quale non è opportuno soffermarci. (Il collaboratore di giustizia Gaspere Mutolo viene introdotto nell'aula).

PRESIDENTE. Signor Mutolo, lei è di fronte alla Commissione parlamentare antimafia che ha già ascoltato altri collaboratori di giustizia prima di lei. Il nostro lavoro è diverso da quello svolto dai giudici: mentre questi hanno bisogno di sapere fatti specifici, chi ha commesso questo reato, chi quest'altro, a noi interessano questioni di carattere più generale in quanto il nostro compito è quello di conoscere l'evoluzione di Cosa nostra ed i suoi meccanismi di arricchimento e di sviluppo per capire come meglio possiamo contrastarla.

Per cominciare vuol dirci come si chiama e dov'è nato?

GASPARE MUTOLO. Mi chiamo Mutolo Gaspere e sono nato a Palermo il 5 febbraio 1940.

PRESIDENTE. Intende fare una dichiarazione preliminare?

GASPARE MUTOLO. Ho sentito parlare della Commissione antimafia che rappresenta il Governo italiano.

L'unica cosa che posso dire è che dal momento in cui ho iniziato a collaborare l'ho fatto in modo ampio; sono stato il primo a correre il rischio di denunciare gli omicidi che io stesso ho commesso.

PRESIDENTE. Infatti lei è stato uno dei pochi a farlo.

GASPARE MUTOLO. Non ne conoscevo le conseguenze, però ho avuto fiducia. Dal momento in cui ho deciso di collaborare il mio scopo principale è stato quello di sconfiggere la mafia; altre cose nascono di conseguenza.

L'unica raccomandazione, che facciamo io ed altri collaboratori che hanno seguito il mio esempio, è quella di rispettare le famiglie e di consentire ai figli di costruirsi un avvenire.

PRESIDENTE. Confermo che lei è stato uno dei pochi collaboratori che hanno denunciato i propri omicidi. Quando è entrato a far parte di Cosa nostra?

GASPARE MUTOLO. Sono entrato a far parte di Cosa nostra nel 1973.

PRESIDENTE. Come?

GASPARE MUTOLO. Quando mi hanno affiliato mi trovavo a Napoli, nella casa di un certo Lorenzo Nuvoletta. Sono stato aggregato al gruppo di Saro Riccobono (le famiglie ancora non esistevano); però già prima di allora conoscevo alcuni personaggi, per cui non sono entrato in un mondo nuovo, anche se ne ignoravo le regole ed i comportamenti, però in qualche modo avevo una certa conoscenza...

PRESIDENTE. Come mai aveva questa conoscenza?

GASPARE MUTOLO. Per chi abita e vive a Palermo la realtà è quella che è. Inoltre, avevo degli zii uomini d'onore: posso nominare un certo Ingrassia Giuseppe.

PRESIDENTE. Un suo zio?

GASPARE MUTOLO. Sì, fratello di mia madre. Vi era poi un certo Augello Giuseppe di Pallavicino, suocero di una mia sorella e Siragusa Giuseppe, marito della sorella di mia madre.

PRESIDENTE. Quindi, aveva intorno un certo ambiente.

GASPARE MUTOLO. Avevo delle conoscenze ed ero affascinato da personaggi caratterizzati, secondo la mia fantasia, da saggezza, ai quali le persone si rivolgevano per chiedere raccomandazioni.

PRESIDENTE. L'affascinavano il potere di queste persone o la considerazione di cui godevano nell'ambiente?

GASPARE MUTOLO. Più che altro la considerazione. Le faccio un piccolo esempio: se un giovane litigava con la fidanzata, lui o sua madre non andavano a parlare del problema con il maresciallo, ma si rivolgevano alla persona di quella borgata che poteva essere il mafioso. Secondo la cultura che c'era a Palermo... Certo, se uno guarda oggi alla mafia, dopo quello che ha fatto, la vede in maniera diversa, ma la mafia, fino agli anni Settanta, per come la ricordo e per come era la mia fantasia, era tutta diversa: i mafiosi erano le persone che comandavano, i saggi. Non si pensava mai alla violenza...

PRESIDENTE. Che però c'era?

GASPARE MUTOLO. Sì, ma in maniera limitata, non come ora. Si sentiva dire dell'uccisione di qualcuno, ma ci si immaginava sempre che quello che moriva era il cattivo, e non che poteva essere il buono. Per esempio, se una persona cercava un posto di lavoro, non andava all'ufficio di collocamento ma si dava da fare tramite il mafioso, che se era il caso parlava con quello dell'ufficio di collocamento. Anch'io ho un'esperienza personale: mi interessavo tramite le fabbriche, o i negozi, per far lavorare qualche persona.

PRESIDENTE. Perché dice di avere un'esperienza diretta in questo campo?

GASPARE MUTOLO. Per quanto capisco, oggi, la mentalità del cittadino palermitano che vive in quella realtà è diversa rispetto a come si concepiva la mafia venti anni fa. Oggi molti ragazzi entrano a far parte della mafia per bisogno, non perché sono portati ad essere mafiosi o delinquenti. Nella mafia vedono l'arricchimento, la realizzazione, un mondo che offre tutto quello che la vita richiede per un giovane. Non è che uno nasce e dice: "Ora faccio il mafioso"; pian piano, vivendo in quella realtà, con i problemi che ci sono, come ci sono sempre stati a Palermo... Comunque, il discorso della mafia era principalmente culturale. Ricordo, per esempio, che nei lunghi periodi in cui sono stato in galera ho letto I beati paoli, un libro in cui emerge che la realtà mafiosa è tutta diversa, perché il mafioso è la persona buona che aiuta.

PRESIDENTE. Lei ha detto di avere una esperienza nella ricerca di posti di lavoro: può spiegare meglio?

GASPARE MUTOLO. Nella mia borgata ci sono delle fabbriche e io mi sono trovato più di una volta a parlare con i loro proprietari.

PRESIDENTE. Qual era la sua borgata?

GASPARE MUTOLO. Quella di Pallavicino, Mondello e Partanna. A Palermo, quasi tutte le fabbriche pagano, diciamo, il pizzo o la tangente. E' assurdo che qualche industriale o commerciante dica: "Io non pago"; se lo dice, è perché ha paura, e giustamente deve essere capito, perché vive in quel luogo. So per esperienza quello che succedeva quando un commerciante o un industriale non voleva pagare: gli si faceva saltare lo stabilimento, a volte gli si davano "colpi di legno", bastonate, e si costringeva a pagare.

Quando poi l'industriale prende contatti e paga, ha a volte anche dei vantaggi perché, primo, nasce un rapporto di amicizia fra quello che va a prendere la mesata e l'industriale, che ha modo di vedere che il mafioso locale è una persona normale, che si comporta in quel modo per i soldi e poi perché è garantito che, se succede qualche furto, quelli dell'ambiente mafioso si interessano per fargli recuperare quello che gli hanno rubato, oppure se qualcuno gli fa una truffa c'è tutto un giro che costringe a far pagare. Poi, si offrono anche delle società: se per esempio lei ha un'industria che fa posacenere e ne vende, per esempio, mille, e io le propongo di fare una società che può vendere diecimila posacenere. Quindi, lei si fa il conto e vede che la cosa le interessa; poi è compito mio, attraverso le borgate di Palermo, imporre agli esercizi di vendere quel tipo di posacenere. Quindi, non è che perde soltanto; a volte, c'è un discorso di convenienza. Nascendo questo rapporto, logicamente, quando viene da me una signora o un uomo che mi dice: "Senti, mio figlio si deve sposare e deve lavorare", io mi interesso tra queste fabbriche e lo faccio lavorare. Non c'è problema: si parla con il proprietario e gli si dice: "Fai lavorare uno, due, tre, o quelli che sono". Magari il proprietario della fabbrica avrà bisogno di quindici giorni, o un mese, per licenziare qualcun'altro, o per creare il posto, ma il modo si trova sempre.

PRESIDENTE. Tutto questo l'ha interessato ed affascinato: per questo motivo è entrato in Cosa nostra?

GASPARE MUTOLO. No: sono esperienze che ho avuto dopo. Prima mi affascinava vedere le persone della borgata che comandavano.

PRESIDENTE. Lei aveva un lavoro prima di entrare in Cosa nostra?

GASPARE MUTOLO. Fino a un certo periodo ho lavorato come meccanico, ma dopo i diciotto-venti anni non ho più lavorato, perché sono stato in galera.

PRESIDENTE. Per piccoli reati?

GASPARE MUTOLO. Sì, per reati contro il patrimonio; pian piano, è una scala che si percorre...

PRESIDENTE. Quando è uscito da Cosa nostra?

GASPARE MUTOLO. Sono uscito il 1° luglio dell'anno scorso.

PRESIDENTE. Il 1992?

GASPARE MUTOLO. 1992. Avevo fatto questa maturazione principalmente perché tutti i miei amici sono stati uccisi. Nel tempo sono stati uccisi tanti amici miei nel 1982 tutti assieme, senza nessun motivo specifico.

Mi trovavo in carcere, ero a Montelupo; mi hanno portato la notizia. Mio fratello è venuto per dirmi: "Sai, mi ha

chiamato il Tizio e il Caio, mi ha detto che i tizi non ci sono più, comunque per te non cambia niente".

Però nel giro di tre-quattro anni, prima del maxiprocesso, gli ultimi sono scomparsi o uccisi verso il 1987. Quindi, ho capito che in quella famiglia erano destinati a scomparire tutti; infatti di quella famiglia - eravamo tanti - siamo rimasti io, perché ero in galera, un certo Porcelli ed un certo Davì Salvatore. Tutti gli altri sono morti o scomparsi. C'è stata una degenerazione.

Non davo una motivazione, perché purtroppo non ero stato abituato a stare in ufficio, a lavorare. Quando sono entrato a far parte di Cosa nostra e mi sono trovato ad uccidere persone, pacificamente pensavo che c'era un motivo per uccidere una persona. Dopo, con l'andare del tempo, ho capito che in qualche cosa si esagerava, ma comunque per me era una cosa normale accettarla. Mi sentivo di avere la coscienza a posto, perché magari pensavo: "Mi viene ordinato di uccidere uno ed io lo debbo fare, perché non posso rifiutare".

Il mutamento, il ripensamento, è dovuto prima di tutto a queste persone morte senza motivo, alle quali ero molto affezionato; uno si affeziona anche agli animali, quindi a maggior ragione agli amici. Ma la cosa più terribile per me è stato quando si sono messi ad uccidere le donne e qualche bambino. E' una cosa che...

PRESIDENTE. A chi si riferisce in particolare, a quali donne?

GASPARE MUTOLO. Per esempio, la moglie di Giovanni Bontate, altre donne che magari sul momento non ricordo... la moglie, la zia e la sorella di Mannoia. Ci sono state altre donne nella provincia di Palermo che sono state uccise deliberatamente, non perché succedeva per caso.

Ricordo negli anni passati se, per esempio, c'era l'ordine di uccidere una persona, quelle persone che andavano ad uccidere, se per caso era in compagnia della moglie o delle figlie, guardavano, tornavano e rinviavano l'esecuzione. Invece, dopo questa regola è finita...

PRESIDENTE. Man mano che venivano avanti i corleonesi?

GASPARE MUTOLO. Sissignore. Parlo dei fatti più recenti. Un po' tutta la mentalità è cambiata ed io non mi ci vedevo più. Umanamente ormai non vedevo più Cosa nostra con quell'ideale per cui ero entrato.

Ripeto: quando sono entrato per me era una nuova vita, con delle nuove regole. Per me esisteva soltanto Cosa nostra. C'erano regole comportamentali ben precise; almeno da quello che si diceva erano cose molto belle perché c'era il rispettarci l'un con l'altro, il mettersi a disposizione per qualsiasi cosa se un altro aveva bisogno, il rispettare le donne degli altri come sorelle. Era un mondo nuovo che almeno a me affascinava molto. Certo, la realtà anche in quel periodo non era questa. Però ricordo per esempio - per capire un po' la mentalità - il sequestro di una certa Mandalà; allora comandava il Gaetano Badalamenti. Questa signora Mandalà è stata liberata a Mondello. Sono stati uccisi tutti i componenti del gruppo che aveva partecipato a questo sequestro. Quella che guardava questa donna, la signora Mandalà, era la moglie di un certo Vittorio Manno, il quale aveva una specie di casotto dove vendeva copertoni, cerchi. Si uccise lui però per la moglie il Badalamenti disse: "Non ve lo do l'ordine di uccidere una donna, però se qualcuno se la sente lo può fare; io non mi sento". Questo perché c'era un ordine ben preciso che in Sicilia non si dovevano fare...

PRESIDENTE. Mi scusi, signor Mutolo in che anni siamo quando avviene il sequestro Mandalà?

GASPARE MUTOLO. Verso il 1977-1978.

PRESIDENTE. Badalamenti disse: "Io l'ordine non ve lo do".

GASPARE MUTOLO. E questa donna è rimasta viva. Nessuno degli affiliati ha ucciso questa donna. Ora invece la cosa è diversa.

PRESIDENTE. Quindi, praticamente si è visto via via isolato, perché tutti i suoi amici erano morti, ha visto che cambiavano le regole e la natura stessa di Cosa nostra. Questo mi pare sia stato il suo ragionamento. Vi è stato qualche fatto specifico che l'ha spinto in modo decisivo?

GASPARE MUTOLO. Il fatto specifico è questo. Ripeto: non è che avevo paura di litigare o di fare... fino a che mi hanno arrestato e dopo che mi hanno arrestato ho fatto trovare due mitra alla polizia di Firenze; avevo fucili a pompa, mi sapevo guardare, perché ero vissuto in quella realtà. Però entrando in galera, mi sono sentito amareggiato e ho pensato: "Ora debbo stare in galera, esco, ma per che cosa? I miei figli, se esco e mi uccidono o mi uccidono qua, crescendo questi bambini che cosa faranno?". Allora ho detto: "Ora cerco con tutte le mie forze di distruggere questi animali". Quindi, ho preso quella decisione, di combattere la mafia. Infatti, ho mandato a chiamare il dottor Giovanni Falcone; non è che mi sono rivolto alla procura di Palermo per parlare con un giudice qualsiasi. Mi ricordo che il dottor Falcone è venuto con un'altra persona - che non mi ricordo chi fosse, nemmeno lo so - gli ho detto che volevo parlare perché avevo deciso di...

PRESIDENTE. Più o meno in che epoca siamo?

GASPARE MUTOLO. Nella fine del 1991, nel dicembre del 1991.

Il dottor Falcone mi disse che potevo parlare di fronte a quella persona, immaginando che gli dovessi chiedere qualcosa. Al dottor Falcone dissi di essere deciso e di sapere delle cose...

PRESIDENTE. Dove era detenuto allora?

GASPARE MUTOLO. A Spoleto. Gli dissi: so che, malgrado ciò, ci sono stati pentiti che hanno parlato, ma io le dirò cose che lei non sa e che riguardano la zona della Piana di Colli, anche perché sono deciso a distruggerli completamente.

Il dottor Falcone era un po' dispiaciuto; mi spiegò di non poterlo fare perché era in un altro ufficio e mi disse che mi avrebbe fatto parlare con altri giudici. Io gli dissi di non voler parlare con nessuno e, dopo, il dottor Falcone mi parlò del dottor Di Gennaro, che avevo già sentito nominare in Cosa nostra.

Il dottor Falcone mi chiese di pensarci; disse che c'era il dottor Di Gennaro e che, nel caso, mi avrebbe affidato a lui. Io mi sono convinto a parlare con il dottor Di Gennaro e, in caso, di stabilire dopo con quale giudice parlare sotto le direttive del giudice Falcone.

Poi il dottor Falcone è morto ed ho parlato con il dottor Vigna e dopo con il dottor Borsellino.

PRESIDENTE. Lei voleva parlare subito con il dottor Borsellino? Chiese al dottor Vigna di parlare con il giudice Borsellino?

GASPARE MUTOLO. Guardi, io ero titubante perché conoscevo e conosco molto bene la realtà palermitana e avevo anche esperienze negative di alcune persone che hanno collaborato, ma che non sono state credute; quanto meno, si riusciva a insabbiare... La mia titubanza era quella di affidarmi ad un giudice che avesse il coraggio di affrontare la realtà. Siccome sapevo che la realtà principalmente era anche quella dei tribunali...

PRESIDENTE. Certo.

GASPARE MUTOLO... era assurdo che mi potessi mettere contro la mafia, quando almeno non dessi il segnale e di mettere paura a qualcuno del tribunale. Questa per me era una cosa logica. Questa era la mia titubanza.

Quindi, dopo, ho chiesto di parlare con il giudice Borsellino.

PRESIDENTE. Come mai scelse il giudice Borsellino?

GASPARE MUTOLO. Perché io già del giudice Borsellino...siccome già nel 1980 si era ventilato che si dovesse uccidere perché era inviccinabile...insomma cercavo un giudice...

PRESIDENTE. Questo si diceva nel 1980?

GASPARE MUTOLO. Sì, nel 1980. Quando c'era il processo Basile ed un certo Madonia era stato più volte inquisito come mandante di alcuni processi, si era ventilato che questo Borsellino fosse inviccinabile. Sapevo inoltre che il giudice Borsellino, facendo parte del pool con il giudice Falcone, era persona competente che poteva comprendere perché io non conosco bene l'italiano e faccio fatica a farmi...

PRESIDENTE. Comprendere.

GASPARE MUTOLO. A farmi comprendere. Se un giudice, magari, non è pratico della materia...

PRESIDENTE. E' ancora peggio.

GASPARE MUTOLO. Insomma... Dopo però ho parlato con il giudice Borsellino, ma disgraziatamente...

PRESIDENTE. Lei ha parlato subito con il giudice Borsellino o è passato un po' di tempo?

GASPARE MUTOLO. Ho parlato con il giudice Borsellino dopo qualche mese. A maggio, se non sbaglio, o il 1° luglio... o maggio, o luglio...

PRESIDENTE. Giugno?

GASPARE MUTOLO. Il 1° luglio mi sono dissociato con il giudice Vigna, dicendo che volevo parlare anche con qualche giudice di Palermo.

PRESIDENTE. Ho capito. Quindi poi fu messo in contatto con...

GASPARE MUTOLO. Dopo ho parlato con il giudice Borsellino; abbiamo parlato, mi sembra, due o tre volte; il venerdì l'ho visto...

PRESIDENTE. Parlò immediatamente con il giudice Borsellino o prima venne a parlarle qualche altro giudice di Palermo?

GASPARE MUTOLO. No, venne il giudice Borsellino.

ALTERO MATTEOLI. Allora non ha parlato con Di Gennaro?

PRESIDENTE. Onorevole Matteoli, rimandiamo a dopo le domande.

GASPARE MUTOLO. Ma Di Gennaro chi è, il giudice?

PRESIDENTE. Lasci stare, risponda alle mie domande.

Passiamo ad un'altra questione. Può spiegare alla Commissione la struttura interna di Cosa nostra?

Prima che lei risponda a questa domanda, l'onorevole Matteoli le chiedeva se per caso sia stato interrogato dal questore Di Gennaro.

GASPARE MUTOLO. No. Quando ho parlato con il giudice Vigna, logicamente gli ho detto che mi affidavo alla direzione del dottor Di Gennaro perché, pur non conoscendolo fisicamente, sapevo già chi era il dottor Di Gennaro perché all'interno di Cosa nostra si parla di quei personaggi che possono essere un pericolo per la struttura dell'organizzazione. Logicamente non cerco una persona qualsiasi, ma chi è già contro la mafia perché mi sento più sicuro.

PRESIDENTE. Certo.

GASPARE MUTOLO. Ho fatto quindi richiesta esplicita al dottor Vigna di

essere affidato alla custodia del dottor Di Gennaro. Infatti i collaboratori più importanti cercano il dottor Di Gennaro, non un altro questore.

Non è che io conosca altri questori, ma anche in seno a Cosa nostra, per una sicurezza, per una... Si cerca, cioè, quella struttura in cui si è sicuri che non vi possano essere infiltrazioni di altri personaggi che magari possano far sapere in anticipo alla mafia qualcosa.

PRESIDENTE. Quindi, lei, alla fine del 1991 si decide, chiama il dottor Falcone e gli comunica la sua intenzione di collaborare.

GASPARE MUTOLO. Sì.

PRESIDENTE. Il primo interrogatorio vero e proprio lo ha a luglio, oppure prima?

GASPARE MUTOLO. Il primo interrogatorio... ci sono i verbali scritti... insomma, è venuto il giudice Vigna.

PRESIDENTE. Ho capito.

GASPARE MUTOLO. Io ero in ospedale...

PRESIDENTE. A Pisa?

GASPARE MUTOLO. No, a Firenze. Mi hanno portato a Firenze, mi hanno fatto uscire con una scusa - mi hanno anche sottoposto alla TAC, alla risonanza magnetica - e in ospedale mi ha interrogato il dottor Vigna con la dottoressa Silvia Della Monica.

Tempo dopo sono venuto a Roma ed ho parlato con il dottor Borsellino.

PRESIDENTE. Che lei ricordi, il primo interrogatorio con il giudice Borsellino è avvenuto a luglio? Se non lo ricorda, dopo verifichiamo le date.

GASPARE MUTOLO. Non mi ricordo.

PRESIDENTE. Dopo controlliamo le date.

GASPARE MUTOLO. Però era senz'altro estate e dopo che ho parlato con il giudice Vigna.

PRESIDENTE. Da quando lei aveva parlato con il dottor Falcone a quando aveva cominciato a parlare con il giudice Borsellino erano passati cinque o sei mesi. Non si è chiesto come mai passasse tanto tempo? Un collaboratore chiede di parlare...

GASPARE MUTOLO. Guardi, non me lo chiedevo anche perché con il dottor Falcone non è che... La cosa è rimasta in piedi perché io avevo il desiderio di parlare con lui, il dottor Falcone mi spiegò per più di un'ora che c'era un'altra persona che aveva i baffetti biondi - non so se fosse giudice, ma è stato scritto là - e mi disse che non poteva essere perché lui era in un altro ufficio...

PRESIDENTE. Non poteva.

GASPARE MUTOLO. Io gli dissi però che, a quel punto, non intendevo più collaborare...

PRESIDENTE. Ho capito.

GASPARE MUTOLO. Non mi interessava, non mi sentivo sicuro, insomma, nell'affidarmi ad un altro giudice.

PRESIDENTE. E' chiaro.

Passiamo ora ad un secondo capitolo e più precisamente a quello riguardante la struttura di Cosa nostra, ossia a come è organizzata ed a come funziona. In vari interrogatori ha in parte risposto a questa domanda, gradiremmo però che lei esponesse nuovamente il suo pensiero in questa sede.

GASPARE MUTOLO. In ogni borgata vi è una famiglia e le borgate sono quelle indicate nella cartina toponomastica del comune. Nella famiglia c'è il gruppo.

Quando una famiglia viene sciolta, e gli uomini d'onore non si devono sentire più tali, ma non devono parlare con nessuno, la commissione o quelli che comandano incaricano una persona di formare un gruppo. E' quindi compito della persona che forma il gruppo allargarlo e farlo diventare una famiglia. Può accadere anche che allo scioglimento della famiglia gli uomini d'onore rimangano tali e venga messa una reggenza. La commissione o gli organi che comandano possono anche mettere un supervisore, ossia un'altra persona, di fiducia della commissione o di un gruppo di commissioni, a controllare la reggenza. Nella famiglia vi è un rappresentante che viene chiamato capo, o rappresentante, il quale viene eletto dagli affiliati, mentre il sottocapo è nominato direttamente dal capo. Dagli affiliati viene eletto il consigliere e dal capo decina. Poi vi è un organo superiore, ossia il capo mandamento, che di solito (ma non è una regola fissa) è eletto da tre famiglie. Questo gruppo di famiglie ogni tre, quattro anni elegge appunto un capo mandamento. L'insieme dei capi mandamento formano i coordinatori i quali non rivestono una carica specifica, bensì hanno il potere di riunire la commissione. Se io, capo mandamento, devo riunire la commissione, non posso andare da un altro capo mandamento, devo andare dalla persona indicata. Per un certo periodo di tempo sono stati coordinatori Gaetano Badalamenti, Michele Greco, sotto il quale vi era Totò Riina che era pilotato..., e prima ancora il famoso triumvirato composto da Badalamenti, Bontate e Liggio, che dopo subentrò Salvatore Riina.

PRESIDENTE. I capi mandamento fanno parte della commissione provinciale?

GASPARE MUTOLO. Certo, quando si riunisce la commissione sono i capi mandamento che ...

PRESIDENTE. Ora da chi è composta la commissione?

GASPARE MUTOLO. Da Pippo Bono, da Antonino Gerace, da Bernardo Brusca, da Pippo Calò, da Procopio Di Maggio, da Salvatore Buscemi, da Giuseppe Gambino, da Francesco Madonia, per quanto concerne Palermo. Ovviamente queste persone hanno dei sostituti. Per esempio il sostituto di Gambino è Troia, quello di Di Maggio è Vito Palazzolo, quello di Calò è Salvatore Cangemi.

PRESIDENTE. Provenzano non fa parte della commissione?

GASPARE MUTOLO. Si parla poco di Provenzano perché la sua figura viene, per così dire, soffocata da quella di Riina. Provenzano fa parte della commissione, però nessuno lo nomina, è una figura che passa quasi inosservata in quanto personaggio di spicco per trent'anni nella mafia è stato Salvatore Riina. Quando si parla di Corleone, si parla solo di Salvatore Riina.

PRESIDENTE. Quindi Provenzano non riesce a pesare?

GASPARE MUTOLO. Vi fu un periodo in cui ha contato. Ricordo che nel 1973, quando esisteva il famoso triumvirato composto da Badalamenti, Bontate e Liggio, proprio il Liggio nominò suo sostituto Salvatore Riina. Siccome Riina ha sempre avuto in mente di trasformare Cosa nostra, di fare delle innovazioni, ha in pratica avuto sempre la mania di fare una Cosa sua e non una Cosa nostra, ad un certo punto Liggio lo guardò con sospetto ed avvisò i vari capigruppo e capifamiglia di non rivolgersi più a Salvatore Riina, ma a Provenzano. Questo è avvenuto per poco tempo perché subito dopo il Liggio fu arrestato e si vide subito la figura di Salvatore Riina offuscare quella di Provenzano, che sappiamo essere stata pure una figura importante. Egli non aveva certo la forza e l'intelletto di Salvatore Riina. Provenzano non si assumeva le responsabilità che si è poi assunto Salvatore Riina: era più cauto, ponderava meglio le cose, mentre Salvatore Riina se doveva assumersi una responsabilità se l'assumeva.

PRESIDENTE. Al maxiprocesso Liggio disse che non conosceva Provenzano e che Riina era un bravo ragazzo e che lo teneva nel suo cuore. Cosa voleva dire con ciò?

GASPARE MUTOLO. Conosco molto bene Liggio, così come conosco bene Salvatore Riina. Liggio sa che Salvatore Riina con Liggio che l'ha avuta e ce l'ha ancora, anche perché quando Liggio disse a tutti i capifamiglia di non rivolgersi più a Riina, bensì a Provenzano, addusse come giustificazione il fatto che Salvatore Riina beveva e quindi parlava troppo. Siccome Salvatore Riina ha sempre avuto delle persone fidate nelle varie famiglie, questo discorso gli fu riferito. Liggio era una persona sanguinaria, metteva paura solo a parlarci, mentre Riina no. Liggio con il tempo capì che quel ragazzino che conosceva da anni era molto più intelligente di quanto pensasse.

Se Luciano Liggio non è uscito dal carcere è perché Salvatore Riina non ha voluto. Ricordo che, subito dopo il 1974, quando Luciano Liggio era stato arrestato e si trovava a Lodi, in corso dei Mille, a casa di Pietro Vernengo, questi, io, Stefano Giaconia e un certo Mafara abbiamo detto a Salvatore Riina che potevamo fare un squadretta e andare a prendere Luciano, ma Riina ha detto: "Fatevi i fatti vostri; questi sono fatti che riguardano me; se occorre ci penso io e vi disturbo io". Luciano Liggio da quel momento non è più uscito.

PRESIDENTE. Cosa vuol dire che Riina non ha voluto che Liggio uscisse dal carcere? Si riferisce solo a questo episodio o anche a fatti successivi?

GASPARE MUTOLO. Questo è stato un episodio di forza. Comunque, chi conosce bene la mafia, sa che essa arriva in tutti i posti: i presupposti per la liberazione di Luciano Liggio vi sono stati ma egli non è uscito. Quindi non ha avuto quella spinta. D'altronde io sono stato in cella fino 1988 e so quale considerazione poteva avere Luciano Liggio...

PRESIDENTE. Qual era?

GASPARE MUTOLO. Si illudeva di essere nel cuore di Salvatore Riina ma a volte si lamentava per il fatto che qualcosa non andava anche all'interno della famiglia. Bagarella, ad esempio, non gli dava confidenza (lui si sfogava con Pino Leggio) anche per questioni banali come quella relativa a dei suoi nipoti che avevano del terreno e dovevano acquistare una mietitrice; Pino Leggio, per sorvolare, gli disse che gliela avrebbe regalata lui. Sono cose dalle quali si capisce... se vi è bisogno di qualcosa, subito qualcuno si mette a disposizione: questo tipo di interessamento non vi era nei confronti di Luciano Liggio e lui lo capiva; però faceva buon viso a cattivo gioco.

PRESIDENTE. Il fatto che la moglie e i figli di Provenzano siano tornati a casa ha qualche significato?

GASPARE MUTOLO. Noi latitanti siamo abituati a stare sempre con le mogli e i bambini, anche perché non siamo molto disturbati.

PRESIDENTE. Questo lo abbiamo capito.

GASPARE MUTOLO. Sono stato latitante molti anni ed ho vissuto sempre con mia moglie e i bambini. Certo il ritorno della moglie e dei figli di Provenzano è sembrato un po' strano anche a noi.

PRESIDENTE. Sulla base delle regole e dei comportamenti di Cosa nostra può tentare di dare una spiegazione?

GASPARE MUTOLO. O Provenzano è espatriato e si trova all'estero in un paese dove vuole aggiustarsi il terreno prima di trasferirvi la famiglia, oppure è così tranquillo dove ha mandato i figli che tenerli in un posto o nell'altro non fa differenza.

In un primo momento si poteva pensare che egli fosse stato ucciso, però si sarebbe saputo in modo dirompente dentro Cosa nostra.

PRESIDENTE. Si sarebbe capito?

GASPARE MUTOLO. Sì.

PRESIDENTE. Da che cosa?

GASPARE MUTOLO. Cosa nostra si tiene sempre aggiornata. Sembra che si parli in segreto o in privato ma non è così perché, ad esempio, io dico una cosa ad un mio amico raccomandandolo di non dire niente a nessuno e lui fa lo stesso con un suo amico. Una volta, insieme a noi in galera vi era un prete.

PRESIDENTE. Coppola?

GASPARE MUTOLO. Un prete che aveva la foto di una donna in costume. Tutti l'avevano vista, ma lui era convinto di non averlo detto a nessuno. Ad ognuno diceva: "Mi raccomando...".

PRESIDENTE. Quando ha fatto riferimento a chi compone adesso la commissione provinciale non ha parlato di Aglieri. Ne fa parte o no?

GASPARE MUTOLO. Ne ho sentito parlare, ma non ho avuto modo di conoscerlo direttamente. Non posso essere preciso ma so che in quel mandamento vi sono stati degli aggiustamenti. Ho sentito dire che Pietro Aglieri è un ragazzo valoroso, molto amico di Salvatore Riina, però non ne ho parlato perché personalmente non mi consta. Ho nominato soltanto le persone che conosco direttamente: so, ad esempio, che i Graviano sono in una posizione avvantaggiata ma non li nomino perché non li conosco direttamente.

PRESIDENTE. Può spiegare alla Commissione quale sia il carattere di Riina? Perché è diventato il capo e lo è rimasto per tanto tempo? Come ha fatto a restare latitante per più di 20 anni?

GASPARE MUTOLO. Riina è una persona molto docile e apparentemente umile; non l'ho mai visto arrabbiato: qualche volta l'ho visto con un colorito un po' più acceso ma mai sgarbato o aggressivo.

Nel 1973, siamo passati da una persona prepotente ed aggressiva come Liggio a Salvatore Riina che molto spesso diceva: "Ho fiducia nei giovani; bisogna fare largo ai giovani". Con uno stratagemma, fin da allora, aveva fatto in modo che tutti i gruppi e le famiglie gli mettessero a disposizione una o due persone con la scusa che era latitante per cui, quando si recava in una borgata, era necessario evitare le formalità. In qualsiasi momento ed in qualsiasi borgata trovava chi lo accompagnava, chi lo faceva entrare, chi lo faceva dormire. Lo scopo di Salvatore Riina però era un altro perché lui aveva già delle persone fidatissime. Ricordo che allora io e un certo Micalizzi Salvatore eravamo a sua disposizione; vi erano poi Pietro Vernengo della famiglia di Stefano Bontate, Franco Mafra della famiglia di Di Maio, i figli di Francesco Madonna, Nino e Giuseppe anche se giovani, della famiglia di Resuttana, Gambino Giacomo "u tignuso" che è stato sempre molto legato a Salvatore Riina, un certo Franco Di Carlo che ora si trova a Londra, Stefano Giaconia. Con un atteggiamento docile era riuscito a creare attorno a sé un gruppo.

Io, purtroppo, sono uscito subito da questa cerchia (si facevano cose apparentemente lecite: fra noi vi era confidenza, si mangiava e si faceva qualche tavolata) perché un giorno, nel garage di Filippo Marchese, che insieme a Pietro era a disposizione di Salvatore Riina, c'erano Greco Scarpa e altri ragazzi. C'erano, insomma, un sacco di ragazzi. Nella bottega di Filippo Marchese, il Salvatore Riina mi disse espressamente: "Senti, se facciamo qualcosa, non c'è bisogno di dirlo per forza al rappresentante". Io ho capito che era qualcosa che dovevo nascondere

a Saro Riccobono, che oltre ad essere il mio rappresentante era anche mio amico, perché lo conoscevo praticamente da sempre. Risposi: "Fino a che le cose si possono fare, si fanno, ma prima di tutto mi hanno insegnato che il nostro rappresentante è come un padre, e quindi non so se è il caso di nascondergli qualche cosa". Quindi sia io, sia Totuccio Micalizzi siamo usciti un po' da questa cerchia. Lui portò avanti... C'erano Della Noce, un certo Anselmo Rosario, il Ganci Raffaele che erano a disposizione di Riina: sono tutte quelle persone che, con l'andare del tempo, ora comandano a Palermo.

Quando si parla di guerra di mafia, io non concepisco bene queste parole; guerra di mafia c'è quando due o più famiglie mafiose si armano e sanno che uno combatte contro un altro gruppo di persone. A Palermo, invece, secondo me, secondo la mia mentalità, questa guerra di mafia non c'è stata; c'è stato un tradimento. Noi di Partanna Mondello non eravamo in guerra con nessuno; la famiglia di Passo di Rigano non era in guerra con nessuno; la famiglia di Borgo non era in guerra con nessuno. Fu una strategia che Salvatore Riina riuscì a portare, nel giro di dieci - dodici anni; negli ultimi tempi in cui sono stato a Palermo, fino al 1982 (poi mi hanno arrestato), le persone avevano paura di parlare, anche fra amici, perché si guardavano fra loro e pensavano: "Quello non c'è, ma sente tutto". C'era, quindi, una diffidenza fra i vari gruppi e c'erano le infiltrazioni: piano piano, c'è stata la conseguenza dei tradimenti e così via. L'unica famiglia in cui non c'erano infiltrazioni - e lo posso dire in maniera tranquilla - era quella di Partanna Mondello e l'hanno distrutta tutta, non perché erano in guerra con qualche gruppo di persone, non erano in guerra con nessuno. Era una strategia, una mentalità che alcune persone avevano già capito nel lontano 1975 - 1976, perché Salvatore Riina, prima di conquistare Palermo, aveva conquistato tutto il circondario della città e stava già entrando nelle altre province, nel trapanese, nell'agrigentino, nel catanese.

Spesso si facevano riunioni, anche con persone di fuori provincia, fra le quali ricordo Giuseppe Di Cristina, Calderone ed altri di cui al momento non ricordo i nomi: si facevano riunioni e mangiate, perché i più bei discorsi sono a tavola e a letto, ma siccome eravamo tutti uomini si potevano fare soltanto a tavola. Si discuteva sempre di questo Salvatore Riina, che già aveva ucciso dei personaggi nei paesi; quindi, i più focosi, che erano i Di Cristina, Stefano Bontate, Saro Riccobono... Però, c'era sempre qualche persona, ricordo un certo Rosario Di Maggio, anche se aveva passato il mandamento al nipote Salvatore Inzerillo, che cercava di rabbonirci, dicendo: "No, vediamo, lui qui a Palermo che deve fare, se siamo tutti d'accordo? Cosa deve fare che lo prendiamo a calci nel sedere e lo mandiamo a Corleone a fare crescere il grano?".

A volte queste riunioni si facevano da Michele Greco, che con quella faccia da santarello diceva: "Ma no, ragazzi, la violenza non porta a niente; appena parte la prima |P'scopettata|P', c'è un morto in ogni strada". Però, Michele Greco, pian piano, riusciva a far sapere tutto in anticipo a Salvatore Riina, che conosceva le persone più focose che lo volevano combattere e creava quindi i presupposti per eliminarle. E poi, man mano, andava avanti: non è che ci fu un progetto di Riina da realizzare subito con la forza.

La mafia, purtroppo, è Palermo; se Palermo si rende conto, se tutte queste persone che sono rovinate, che hanno ucciso parenti, cognati, cugini, generi si rendono conto, aprono gli occhi... Specialmente quelli più grandi di me, perché so che molte persone non sono cattive: io non voglio essere cattivo e non ce l'ho con loro; ce l'ho con queste persone perché sono mafiose, perché ormai la parola "mafia" fa paura per le cose che ha fatto. Il progetto di Riina parte dal 1973- 1974 e si sviluppa pian piano fino al 1982, quando si completa la sua opera,

un'opera che sarebbe stata chissà che cosa se lui fosse stato un capo di governo.

Se lei parlerà con Salvatore Riina, si domanderà: "E' possibile che questo sia Salvatore Riina?"; è una persona educatissima, con un'espressione così buona. E' stata la prima persona che ha inventato il sistema, prima di uccidere uno, di invitarlo a tavola, farlo mangiare tranquillamente, farlo divertire; dopo mangiato, si strangolava e non se ne parlava più. Non si gridava: "Tu hai fatto questo!"; si mangiava, ci si divertiva e poi si uccideva. Questa è stata la novità che ha portato Salvatore Riina.

PRESIDENTE. Quindi aveva una grande abilità?

GASPARE MUTOLO. Sì, lei ci parla e sembra un predicatore: si ricorda Papa Giovanni, quel viso bello...! Scusi il paragone, ma per spiegare. Purtroppo, sono i visi che ingannano: un altro è quello di Michele Greco, che ha saputo prendere in giro le persone più feroci di Palermo, con quella sua faccia buona, dicendo: "No, perché appena parte la prima |P'scopettata|P', succede un macello a Palermo".

PRESIDENTE. E intanto?

GASPARE MUTOLO. Intanto creavano i presupposti e questa è la guerra di mafia. Io però concepisco come guerra di mafia quella del 1960-1961, di cui ho sentito parlare. Allora i gruppi mafiosi si scontravano fra loro: si cercavano fra mafiosi e non c'entravano niente né il fratello, né la moglie, né il figlio. Si sapeva che uno era un uomo d'onore, che era in guerra e si uccideva.

PRESIDENTE. Insomma, lei dice che la guerra l'ha fatta una parte sola?

GASPARE MUTOLO. Esatto: Totò Riina sapeva che era in guerra con tutti. Infatti, tutti siamo stati latitanti a Palermo e tutti avevano modo di rintracciarci in qualsiasi momento; se cercavo un tizio, partivo e dopo mezz'ora l'avevo rintracciato. Soltanto Totò Riina non poteva essere mai rintracciato; uno andava dalla persona indicata, da Nino Madonia, o da |P' 'u tignuso|P', oppure da Ganci e quelli dicevano: "E' partuto". Avevano sempre il sorriso sulla bocca, perché Riina sceglieva queste persone e insegnava loro che, anche se c'era il terremoto, dovevano sorridere; non avevano mai i visi arrabbiati e erano sempre docili. L'unica persona che non si poteva rintracciare era Totò Riina. Lui cercava noi, perché se, per esempio, io andavo e lui era a due metri... Ci fu un periodo in cui era da Nuvoletta (e sono nati i primi disguidi con i napoletani per questo); il baglio dei Nuvoletta è composto in una certa maniera, per cui c'è un baglio, la casa della mamma (eravamo sempre là) più avanti una caseggiata bassa; sapevamo che il Riina era alloggiato là. I napoletani sono più buoni di noi, più espansivi, non sanno dire tante bugie; intanto anche a quelli avevano insegnato a dire le bugie: "Totò Riina non c'è". Magari dopo un quarto d'ora, si chiamava e si diceva: "Ma, sì...". Qualcuno si lamentò, sono nati dei discorsi con i napoletani, sempre per questo loro modo, la diffidenza...

PRESIDENTE. Dov'era questo baglio?

GASPARE MUTOLO. A Marano.

PRESIDENTE. Bontate ha mai pensato di uccidere Riina?

GASPARE MUTOLO. Su questo ho una certezza perché nel 1981, quando ho ottenuto la semilibertà e mi sono messo a scendere periodicamente a Palermo - era subito dopo che era morto Stefano Bontate - mi trovo in un ragionamento che facciamo a Capogallo, a Mondello. C'ero io, c'era Saro Riccobono, c'era un certo Manuele D'Agostino, c'era un certo Salvatore Micalizzi. Si parlava perché già erano scomparsi un certo Mimmo Teresa, i due fratelli Federico, un certo Di Franco. Già c'erano voci in giro che molte

persone se n'erano andate, tipo Pietro Marchese, Giovannello Greco; però non si sapeva che cosa c'era di vero. Michele Greco faceva sempre finta di non sapere niente. Però il Saro Riccobono aveva avuto l'ordine di sondare, di parlare con Manuele D'Agostino, perché era una delle persone molto vicine a Stefano Bontate e nello stesso tempo era anche vicino a Saro Riccobono; l'aveva cresciuto lui, stava più a Partanna che a Santa Maria di Gesù. Mi trovo in una conversazione in cui abbiamo la conferma che Stefano Bontate voleva uccidere Salvatore Riina. Prima perché ci fu una parola che Stefano Bontate disse a Favarella, dopo che aveva dato alcuni appuntamenti a Salvatore Riina in commissione, appuntamenti che venivano disertati. Bontate disse: "Cosa dici, di ammazzarlo (...); di come si comporta". Fu una cosa detta tra amici, amici, amici, non pensando che il Greco avrebbe potuto dire.

Stefano Bontate poi si sarà preoccupato di qualche cosa o avrà preso la decisione; se decisione c'era, certamente essa riguardava lui e Salvatore Inzerillo e non gli altri membri di Cosa nostra. Ad un certo punto noi parliamo con questo Manuele D'Agostino, che era molto preoccupato perché già quattro persone erano scomparse, mentre altre persone si cercavano per essere uccise. Disse che effettivamente si era messo diverse volte in macchina perché doveva uccidere una persona importante, ma non sapeva chi. L'abbiamo fatto andare perché c'era la moglie di questo D'Agostino; c'erano anche altre donne, per cui fu un discorso appartato. Però abbiamo detto al Saro Riccobono (sapevamo quale affettuosità c'era tra i due): "Cercano Manuele, quindi noi siamo incaricati di parlare..., però secondo noi..." - eravamo quelli che spingevano, io ed il Micalizzi, non possiamo litigare "intortamente" con le persone - "prima di tutto nessuno pensa che Manuele D'Agostino era coinvolto in questo discorso e lei non lo sa". Abbiamo portato un semplice peragone a Saro Riccobono: "Se Giacomo Gambino, |P'u tignuso|P' uccidesse qualche persona, pensa che Salvatore Riina lo saprebbe o no?". Rispose: "E' logico, quello non fa niente che non lo sappia lui". "Uguale è Manuele D'Agostino con lei". Per i discorsi che c'erano stati...

Quindi ho avuto la conferma precisa che Stefano Bontate ha tramato, così come ho saputo che anche Inzerillo ha tramato, ma non era un complotto della mafia; erano queste persone che volevano eliminare Salvatore Riina. Non c'era un complotto della mafia che voleva fare la guerra a Salvatore Riina. Era Stefano Bontate; si era coinvolto, oppure avevano coinvolto anche Salvatore Inzerillo. Poi un altro personaggio, un certo Pillera, un catanese, mi disse che diverse volte, mentre andava a Palermo da Salvatore Inzerillo in un deposito di carburante di proprietà di un certo Montalto - ci andavano per fare conteggi di droga - lo facevano salire in macchina perché dovevano uccidere una persona, però senza mai dire chi era. Però in quel posto partiva a volte anche Salvatore Montalto, che poi si è saputo quello che era...

PRESIDENTE. Nel senso che era collegato con Riina?

GASPARE MUTOLO. Sissignore. Quindi queste due persone per un verso o per l'altro si sono trovate; forse, se avessero avuto l'occasione, effettivamente avrebbero ucciso Salvatore Riina, però non ci fu un complotto della mafia, perché quando muore Stefano Bontate, Saro Riccobono si mette in macchina con Totuccio Micalizzi, va da Michele Greco e gli dice. "Che è successo?".

PRESIDENTE. Ricordo un episodio che lei ha raccontato, per cui ad un certo punto si aspettava che da qualche parte arrivasse Riina e invece arrivò una macchina con altre due persone. Riina non era venuto...

GASPARE MUTOLO. E' stato a baglio Magliocco, da Stefano Bontate. Nel villino di Stefano Bontate, quello nuovo, si poteva accedere dall'entrata principale, dalla strada, poi vi era una traversa, da

dove si poteva entrare, perché c'era un cancello scorrevole; in più si poteva andare dal Magliocco internamente... Una sera Stefano Bontate aveva dato un appuntamento a Salvatore Riina verso le sette, sette e mezza di sera, era buio. Invece ci andò Giacomo Gambino con un certo Ganci; entrano dalla parte della stradella, dove poteva passare tutta la macchina; alcune persone hanno chiuso il portone, si dice che Stefano Bontate sia corso verso la macchina ed abbia aperto lo sportello; quando non vide Riina ci rimase un po' male. Disse che era corso per...

PRESIDENTE... omaggiarlo.

GASPARE MUTOLO. ...perché gli faceva piacere, ma quelli già sapevano il discorso. Erano tranquilli perché pensavano: "A noi non ci toccano". Lì hanno avuto la conferma e lì forse hanno visto uno dei fratelli dell'Inzerillo e l'Inzerillo viene coinvolto in questo discorso.

PRESIDENTE. Si è mai progettato di uccidere Liggio in carcere?

GASPARE MUTOLO. Che io sappia no.

PRESIDENTE. Lei ha detto - torneremo poi su quest'altra questione - "Noi latitanti non ci toccava nessuno". Lei per quanto tempo è stato latitante?

GASPARE MUTOLO. La mia vita l'ho passata in carcere o da latitante, anche per motivi di sicurezza non solo mia, ma un po' di tutti: non si voleva avere grattacapi od essere disturbati da visite in casa della polizia. Uno ha l'indirizzo di casa e la polizia, magari per una routine, deve passare ogni tanto a controllare. Anche se ci si sposta in un appartamento, si è però tranquilli perché la polizia lì non viene.

Cosa le debbo dire? Noi latitanti che eravamo là, trascorrevamo la latitanza a Partanna Mondello, a Valdese, a Pallavicino. A volte ci spostavamo per otto o quindici giorni perché si verificava un omicidio, o perché sapevamo che erano in corso operazioni di polizia... ma come eravamo noi a Partanna Mondello, erano tutti gli altri. Se si cercava qualcuno, non si andava in un altro...

PRESIDENTE. Ma la polizia ed i carabinieri non venivano mai a cercarvi?

GASPARE MUTOLO. Lo ripeto: andavano a controllare magari all'indirizzo che avevano.

PRESIDENTE. Ma lei, durante la latitanza, stava a casa sua?

GASPARE MUTOLO. No, non stavo a casa mia, però stavo...

PRESIDENTE. Vicino?

GASPARE MUTOLO. Che so: invece di stare in via Ammiraglio Cagni, stavo a via Patti, ossia a cento metri.

PRESIDENTE. Lei usciva di casa, si muoveva regolarmente?

GASPARE MUTOLO. Sì.

PRESIDENTE. Usciva di casa in orari particolari o quando ne aveva la necessità, senza problemi?

GASPARE MUTOLO. Uscivamo normalmente, ma conoscevamo gli orari in cui rientravano le pattuglie. Quando si doveva trasportare qualche morto o qualche carico di droga sapevamo che, per esempio, dalle 13,30 alle 15,30-16 si poteva camminare e che la sera, dalle 18,30 fino alle 20,30-21 era in genere tranquillo.

PRESIDENTE. Facevate una vita normale, andavate in giro, al ristorante?

GASPARE MUTOLO. Normale.

PRESIDENTE. Per esempio, i suoi figli frequentavano la scuola con il suo nome?

GASPARE MUTOLO. Sì.

PRESIDENTE. Una scuola privata o pubblica?

GASPARE MUTOLO. I miei figli frequentavano una scuola...

PRESIDENTE. Possiamo chiederle quanti figli ha?

GASPARE MUTOLO. Ho quattro figli, di cui tre maschi, ed ho anche un nipotino di tre anni e mezzo. I miei figli hanno frequentato sia la scuola privata, sia quella a pagamento. A Palermo c'è la scuola "Antonello da Messina" e mio figlio è andato anche là.

PRESIDENTE. I suoi figli, cioè, frequentavano tutti una scuola privata, a pagamento?

GASPARE MUTOLO. Fino alla quinta elementare hanno frequentato, a volte, la scuola comunale...

PRESIDENTE. La scuola pubblica.

GASPARE MUTOLO. E dopo scuole a pagamento.

PRESIDENTE. Perché li mandava ad una scuola a pagamento?

GASPARE MUTOLO. Forse perché avevano meno voglia di studiare e sanno che nelle scuole a pagamento, magari, vi è più interessamento, magari si insegna... ma quando vogliono stare alcuni periodi senza studiare, insomma...

PRESIDENTE. Quindi non per una ragione di sua maggiore tutela?

GASPARE MUTOLO. No. Quando mio figlio andava a scuola, lo lasciavo lì e andavo io a riprenderlo in macchina.

PRESIDENTE. Ho capito. La scuola era nella stessa borgata?

GASPARE MUTOLO. A Pallavicino c'è la scuola comunale e quella materna.

PRESIDENTE. Può spiegare alla Commissione come vengano assunte da Cosa nostra le decisioni più importanti, riguardanti, per esempio, un omicidio o un traffico importante di droga?

GASPARE MUTOLO. Fino ad un certo periodo, per quanto mi ricordo, un capo famiglia era padrone del suo territorio e quello che voleva fare faceva. Dopo si sono verificati due omicidi un po' anomali, uno di un certo Angelo Graziano, un costruttore di Palermo, e l'altro di un certo Stefano Giaconia (anzi, per primo quello di Stefano Giaconia e poi quello di Graziano).

In quel periodo i componenti della commissione avevano trovato un accordo, nel senso di non far riunire tutta la commissione ogni volta che si doveva uccidere un componente mafioso; poteva riunirsi una minicommissione, di tre o quattro persone di borgate confinanti, e decidere l'eliminazione di qualcuno.

Infatti, nella soppressione di Stefano Giaconia avviene questo: lo strangolano, sono un numero ristretto di personaggi di commissione, Stefano Bontate, Gaetano Badalamenti, Saro Riccobono, insomma pochi; tempo dopo, siccome Saro Riccobono si preoccupava che questo Angelo Graziano era molto legato ad un certo Giacomo Giuseppe Gambino, Salvatore Riina - già in quel periodo vi sono ombre di rottura, di correnti per i mandamenti - eliminano con lo stesso metodo anche Angelo Graziano. Riccobono sa che, se non era per l'intervento di Michele Greco, già era pronta la macchina per andare a sparargli. Riccobono abitava vicino la via Guido Jung, nei fabbricati che costruiva questo Angelo Graziano e, quindi, hanno un po' modificato l'andamento della commissione.

Ora le decisioni che deve prendere la commissione, che deve essere tutta unanime, tranquilla e pacifica, riguardano gli omicidi degli uomini d'onore di cui si deve parlare in commissione perché

possono esservi rivalità tra i componenti ed è giusto che la commissione conosca questi fatti; quando si debbono uccidere industriali, che lo Stato magari... per esempio, giornalisti, industriali importanti, poliziotti, magistrati, politici... Questo è un discorso che deve fare per forza la commissione, non può farlo un capo mandamento od un capo famiglia.

Per quanto riguarda i traffici di droga, se sono piccoli può gestirli la famiglia (ognuno è indipendente e fa quello che vuole); se però qualcuno entra in un grosso traffico, per cui può intralciare il lavoro di altri mafiosi, di tutta una certa organizzazione - può cioè invadere un certo mercato, una certa piazza - la commissione può intervenire; questi personaggi cioè possono intervenire per dare un'organizzazione a questo contrabbando. La commissione, cioè, interviene in tutti i settori importanti.

PRESIDENTE. Quali sono le persone pericolose per Cosa nostra? Lei ha spiegato - su questo torneremo più approfonditamente - perché è stato colpito il generale Dalla Chiesa (ossia perché andava ad "impicciarsi" in una serie di questioni concrete apparentemente di modesta portata, ma che vi davano fastidio), perché sono stati uccisi La Torre e Mattarella. Può far capire alla Commissione che cosa dia più fastidio a Cosa nostra e che cosa porti quest'ultima a reagire nei confronti di chi attua queste iniziative?

GASPARE MUTOLO. Ciò che ci da più fastidio è che ci vengano tolti i soldi.

PRESIDENTE. Questa è la cosa fondamentale.

GASPARE MUTOLO. Quello che dà maggiormente fastidio è quando ci tolgono i soldi; uno preferisce stare in galera con i soldi e non in libertà senza soldi: questa è la cosa principale. Dopo di che si esaminano le misure che lo Stato adotta, o più che altro i comportamenti dei vari personaggi. Lei ha citato poc'anzi il generale Della Chiesa e l'onorevole La Torre. Quest'ultimo fu ucciso esclusivamente perché voleva far approvare la famosa legge sul sequestro dei beni: non vi fu altro motivo se non quello. Ho letto sui giornali articoli su ipotetici missili in possesso dei mafiosi: il problema era che Pio La Torre voleva sequestrare i beni ai mafiosi. Se ne parlò a lungo, se ne discusse, parlammo gli uni con gli altri, qualcuno disse che sarebbero trascorsi molti anni prima dell'attuazione della legge, però lui insisteva sempre.

PRESIDENTE. Pio La Torre aveva presentato da circa un anno e mezzo la sua proposta di legge e, quando fu ucciso, il Parlamento non aveva approvato neanche un articolo di questa legge, anzi vi erano molte resistenze. Per quale motivo allora fu ucciso?

GASPARE MUTOLO. Perché insisteva sempre. Le faccio un altro esempio. Il giudice Terranova venne a Roma a fare il deputato e non lo pensava nessuno, ma allorquando si seppe che si sarebbe recato a Palermo solo ed esclusivamente per combattere la mafia, si agì di conseguenza. Erano personaggi che davano fastidio alla mafia, anche se qualcuno ne dava più di altri; qualcuno quindi poteva morire subito, qualcun altro campare due o tre anni in più. Una volta individuata la persona che vuole combattere seriamente la mafia, la sua sorte è segnata. Se debbono affrontare dieci uomini, non lo fanno; ovviamente si attende il momento opportuno, anche perché a Palermo prima o poi ciò accade. La città può essere paragonata ad un piatto; se uno non va al tribunale, va a Mondello o al teatro: la città si controlla benissimo ed è solo questione di tempo.

PRESIDENTE. Cosa nostra ha mai commesso omicidi di questo tipo fuori della Sicilia?

GASPARE MUTOLO. Ricordo solo l'omicidio del vicequestore Mangano.

PRESIDENTE. Alcune persone che a Palermo sono, per così dire, coperte, a Roma lo sono molto meno.

GASPARE MUTOLO. Cosa nostra fa affidamento principalmente sui mafiosi originari palermitani, quindi una cosa è muoversi a Palermo, ove si è padroni della città, nel senso che si conoscono le strade, i garage, le case, un'altra è compiere un attentato in un'altra città o addirittura fuori della Sicilia. Il discorso in questo caso diventa più complicato, non tanto per mancanza di uomini disposti a sparare, quanto per motivi logistici; in pratica non vi è la sicurezza che il reato rimanga impunito. A Palermo quando avviene un omicidio dopo tre minuti non rimane alcuna traccia.

PRESIDENTE. Si tratta quindi solo di ragione di prudenza!

GASPARE MUTOLO. Sì.

PRESIDENTE. Non quindi per ragioni ideologiche, ossia che tutti gli omicidi devono essere compiuti in Sicilia.

GASPARE MUTOLO. E' più comodo commettere gli omicidi in Sicilia. Se un personaggio in vista o un ministro invece di combattere la mafia da Roma la combattesse a Palermo, prima o poi sarebbe ucciso. A Roma è più difficile commettere un omicidio, così come lo è a Torino, mentre a Palermo è molto facile in quanto la città è sotto controllo.

PRESIDENTE. E' stata fatta una distinzione tra gli affiliati ed i combinati. Può spiegare alla Commissione tale distinzione?

GASPARE MUTOLO. I combinati sono coloro i quali fanno tutto, compresi gli omicidi, mentre gli affiliati, fino a quando non uccidono, rimangono a disposizione della mafia, nel senso che conservano le armi, riscuotono tangenti, procurano gli appartamenti, ma non si sono ancora macchiati di sangue. L'unica distinzione tra combinati ed affiliati è che i primi hanno ucciso, i secondi no.

PRESIDENTE. La persona viene combinata prima o dopo l'omicidio?

GASPARE MUTOLO. Può accadere anche dopo; la cosa importante è che viene combinata in giornata, dopo l'omicidio. Sono stato un affiliato ed ho accompagnato molte volte Salvatore Riina, anche se lui dice di non conoscermi. Lo accompagnavo a San Giuseppe, a Crociverde in Giardina, a Palermo; mi avevano indicato come di guardare se intercedessi o se vedessi Michele Cavataio. Comunque, quando queste persone parlavano tra loro io rimanevo fuori senza ascoltare. Se avessi assistito a qualche omicidio o se l'avessi commesso, sicuramente sarei stato subito combinato. Alcune persone sono state combinate perché, in compagnia di mafiosi, hanno assistito allo strangolamento di qualcuno. Sono state quindi combinate perché così si sono responsabilizzate ed hanno capito che al di fuori del mondo mafioso non dovevano parlare con nessuno.

PRESIDENTE. E' mai avvenuto - che lei sappia - che sia stata combinata una persona affiliata o estranea che aveva ascoltato per caso discorsi che non avrebbe dovuto ascoltare?

GASPARE MUTOLO. E' difficile che una persona che ascolta certi discorsi non venga combinata. Innanzitutto sono loro che non mettono le persone nelle condizioni di ascoltare; però se qualcuno partecipa ad un piano o ad un discorso delicato subito viene combinato. Se dovessero pagare per combinare qualcuno forse direbbero che non è il caso ma basta un colpo d'ago e una santina.

PRESIDENTE. Quindi formalmente per passare dall'affiliazione alla combinazione vi è il giuramento. La ragione per cui si passa dall'una all'altra condizione ha il senso di far capire alla persona che occorre tenere segreti determinati fatti.

GASPARE MUTOLO. Gli viene spiegato che, al di fuori delle persone d'onore, non deve parlare. La persona che non fa il giuramento può avere un amico, che

non è combinato, con il quale si confida; questo parla a sua volta con un suo amico e così via finché la voce giunge al mafioso. Intendo dire che la responsabilità è di chi lo ha vicino, per cui quando una persona ascolta o fa qualcosa viene combinata in modo da responsabilizzarla: se poi dice qualcosa che non deve dire, muore. Nessuno cade in questa contraddizione perché sa che si muore.

PRESIDENTE. Come vengono scelte le persone da affiliare? Sulla base delle loro capacità?

GASPARE MUTOLO. Mi sono sforzato per far comprendere il discorso dell'affiliazione. Io, che sono di Pallavicino, non cerco l'affiliato perché nel paese mi conoscono, tutti sanno che sono un latitante, entro ed esco di galera e non un impiegato di banca, quindi sono io che, dal loro atteggiamento, individuo le persone che mi hanno in simpatia a differenza di quelle che fanno finta di non vedermi, non mi offrono il caffè al bar e non mi chiedono se mi occorre qualcosa. Sono gli affiliati, quindi, che si fanno notare, ad eccezione naturalmente dei figli degli uomini d'onore, ragazzi che crescono in quell'ambiente.

PRESIDENTE. Vi sono casi di affiliati rimasti tali, cioè che non sono diventati uomini d'onore?

GASPARE MUTOLO. Sì, vi è qualche caso: si tratta però di persone che vengono in qualche modo responsabilizzate. Nel 1980-1981 è avvenuto che pochissimi personaggi, per motivi familiari, non sono stati combinati; comunque, chi li aveva vicini aveva il dovere di dire loro che potevano praticare soltanto le cinque o dieci persone indicate; se però costoro facevano non dico un omicidio, ma una rapina o un furto con altre persone, venivano subito ammazzati. Conosco ad esempio il caso di un certo Rotolo Salvatore, persona non combinata, che aveva sparato a qualcuno e che però aveva contatti solo con quelle due o tre persone che gli stavano accanto.

PRESIDENTE. Cosa vuol dire che qualcuno non poteva essere combinato "per motivi familiari"?

GASPARE MUTOLO. Mi riferisco a persone delle quali si sapeva, ad esempio, che la madre o la sorella avevano avuto l'amante. Prima ci si riferiva soltanto a chi aveva un parente poliziotto o magistrato: è evidente che se qualcuno ha un fratello poliziotto non può fare il mafioso, ma se si tratta di un cugino...

PRESIDENTE. Ci spiega la questione dell'amante che non abbiamo mai capito bene? Perché è così importante che la sorella o la madre del mafioso non abbiano avuto un amante?

GASPARE MUTOLO. Non ho capito.

PRESIDENTE. Perché è così importante che la madre o la sorella di un affiliato non abbiano avuto l'amante? Perché è importante che un uomo d'onore tenga soltanto la moglie?

GASPARE MUTOLO. Si tratta di regole che venivano osservate nel passato in modo più rigido che non ora. Ricordo che Gaetano Badalamenti e, per un certo periodo, anche Totò Scaglione erano accaniti sostenitori della necessità che si dovesse essere totalmente dediti alla famiglia. Ciò, in effetti, dà una certa sicurezza perché una moglie, pur sapendo che il proprio marito è un delinquente e un assassino e vedendo con chi parla, è disposta ad accettare qualunque sacrificio per amore di un uomo fedele ed innamorato. Vi sono donne, mogli o mamme di mafiosi, degne di ammirazione per i sacrifici che fanno. Se qualcuno avesse riferito di avermi visto a Mondello con qualche ragazza, mia moglie gli avrebbe risposto che sicuramente si trattava della moglie o della sorella di qualche amico latitante.

Si tratta però di regole non fisse: ricordo, infatti, che nella famiglia di Pippo Calò due o tre persone avevano amanti (veniva chiamata la "famiglia

degli spazzini" perché non aveva moralità); in seguito, Luciano Liggio si è preso un'amante con la quale ha avuto un figlio, non solo, ma si trattava di una donna malata (mi pare che fosse spastica). Ciò non gli ha procurato alcuna conseguenza; però, se si fosse trattato di un'altra persona, sarebbe stata messa fuori dalla famiglia o addirittura uccisa.

All'immagine, comunque, si è sempre tenuto, perché se ad esempio io rimprovero, cerco di uccidere o costringo un ragazzo a sposare una donna solo perché è stato il suo fidanzato, devo essere il primo, nel quartiere - dove il mafioso è guardato bene dagli uomini e dalle donne - a rappresentare un esempio.

PRESIDENTE. Ciò serve anche al prestigio del mafioso.

GASPARE MUTOLO. Certo. Inoltre, al mafioso che ha l'amante potrebbe nascere un bambino che gli procurerebbe delle nuove responsabilità: ciò non è ammesso; però avviene e in genere si fa finta di non saperlo.

PRESIDENTE. E' a conoscenza di casi un cui qualcuno non è stato combinato ed è rimasto affiliato perché l'uomo d'onore voleva avere un rapporto personale con questa persona? Per esempio, se non ricordo male, Calderone sostiene che Santapaola non aveva combinato Costanzo per avere con lui un rapporto particolare e non farlo entrare nel giro della famiglia, altrimenti tutti gli uomini d'onore avrebbero potuto chiedere favori a Costanzo. Le risulta questo?

GASPARE MUTOLO. A me non risulta. Per esperienza diretta so che ci sono personaggi anche a Palermo, certo non al livello di Costanzo ma importanti, che per motivi di posti e luoghi pagano le tangenti. Però, non è che hanno contatti con tutti i mafiosi dei diversi luoghi: per esempio, se conosco una persona che ha uno stabilimento a Partanna Mondello, con delle succursali a Palermo o a Catania, posso dire ad altri uomini d'onore: "Questo ha una bottega nel tuo territorio, quanto deve pagare?". Se deve pagare una certa cifra, dico: "Va bene, ogni mese avrai una certa cifra" e non c'è bisogno che un altro entri in contatto con chi paga. Questa è una regola: quindi, non è che necessariamente, per non essere avvicinato da un altro uomo d'onore, non si deve essere combinato.

PRESIDENTE. Può spiegare alla Commissione come i corleonesi sono diventati progressivamente così forti dentro Cosa nostra? Lei ha già spiegato che, verso il 1980-1981, Riina era diventato quasi il padrone di Cosa nostra.

GASPARE MUTOLO. E' successo nel corso degli anni: per esempio, nella famiglia della Noce comandava Totò Scaglione, ma c'era la spaccatura con gli Anselmi, gli Spina e i Ganci, diciamo, da Stefano Bontate. C'era poi un infiltrato, Giovanni Pollarà, nipote di un certo Brusca di San Giuseppe Jato. Addirittura, avevano quasi fatto mettere contro i due fratelli Giovanni e Stefano, perché Giovanni Pollarà era molto legato a Giovanni Bontate. Effettivamente, Salvatore Riina garantiva le persone che aveva vicino, non le trascurava. Mi ricordo, per motivi di comando, quello che ha passato lo Scaglione con i Ganci e Raffaele. Però, li metteva fuori famiglia. Salvatore Riina diceva sempre: "Guardate, se uccidete qualcuno, io vi ammazzo". Non permetteva che qualcuno potesse uccidere i suoi avvicinati; portava sempre avanti questa corrente.

C'erano poi anche motivi personali: per esempio, Montalto oppure Buscemi erano personaggi che avevano aspirazioni di comando ma venivano soffocati da altri. Nella famiglia di Passo di Rigano, per esempio, fino a quando comandava Salvatore Inzerillo, tutti gli altri non contavano niente. Lo stesso era in tutti i posti: quindi, c'era malumore e sete di potere, anche se non si manifestava. Per l'esperienza che ho, si arriva ad un certo punto nel quale i soldi non interessano più e si vuole comandare, probabilmente

per avere prestigio ed essere importante: però, nello stesso tempo, ci sono altre persone che potrebbero emergere e vengono soffocate dalla figura più forte. Quindi, se non c'è un rapporto effettivamente amichevole, o affettuoso... Riina ha scavato e trovato nel tempo quelle persone che, per un motivo o l'altro, potevano non andare d'accordo con i loro rappresentanti.

PRESIDENTE. Quindi, è cresciuto così?

GASPARE MUTOLO. Sì, in tutte le famiglie è andata così.

PRESIDENTE. E' possibile che la qualità di uomo d'onore possa essere tenuta riservata nei confronti degli altri?

GASPARE MUTOLO. Sì, sempre però nell'ideologia e nelle abitudini dei corleonesi.

PRESIDENTE. Le risulta che Badalamenti avesse combinato qualcuno e non lo dicesse?

GASPARE MUTOLO. No, Badalamenti non aveva questa mentalità, come nessuno di noi l'aveva. Eravamo molto aperti; anzi, quando si combinava qualcuno, si aveva il piacere di presentarlo...

PRESIDENTE. Per quanto riguarda il rapporto di Badalamenti con Ignazio Salvo?

GASPARE MUTOLO. Vorrei rispondere dopo, per finire adesso quanto stavo spiegando.

Ho visto soltanto un caso, perché mi ci sono trovato; poi con il tempo ho conosciuto la persona, con la quale ho avuto anche rapporti di Cosa nostra, che era stata combinata nella famiglia di Badalamenti e non era stata presentata perché c'era un preciso ordine al riguardo. Questa indicazione era venuta da Salvatore Riina, perché vi era stato a Monreale il sequestro di un certo Madonia...

PRESIDENTE. In che anni siamo?

GASPARE MUTOLO. A metà degli anni settanta. Era stato arrestato un certo Martello Mario mentre stava facendo una telefonata; aveva un bigliettino ma era riuscito a buttarlo. Comunque, vi erano telefonate registrate: quindi, cosa pensò il cervello di Salvatore Riina? Di combinare un grosso professionista, un medico che opera la gola. A questa persona si lasciò la scelta di essere combinato da Gaetano Badalamenti (perché allora Totò Riina era importante ma non si sapeva) o da Michele Greco. Io mi sono trovato a saperlo per caso perché passarono da Salvatore Inzerillo un certo Leonardo Rimi (che poi è stato ucciso) e Gaetano Badalamenti con il dottore. Siccome Gaetano Badalamenti ci vide tutti fuori (me, Sarò Riccobono, Inzerillo, altri latitanti, che prendevamo tranquillamente il sole) ci disse che stava andando a Favarella per combinare questo professionista al quale si lasciava il compito di scegliere. Abbiamo saputo dopo che aveva scelto Gaetano Badalamenti perché avevano rapporti amichevoli: per un certo periodo, in pochissimi conoscevano questa persona, che però era stata combinata solo ed esclusivamente per fare un'operazione alla gola di Martello in modo che dalla perizia fonetica risultasse che non era stato lui a fare quella telefonata.

A volte succede che dei professionisti vengono affiliati con l'imposizione: conosco questo fatto specifico, nel quale non c'era alcun motivo di affiliare una persona che era brava e non tanto giovane, per cui non poteva servire per sparare. Però, serviva e in quell'occasione hanno escogitato di combinarla.

PRESIDENTE. E lui ha accettato?

GASPARE MUTOLO. Sì.

PRESIDENTE. Poteva rifiutarsi di accettare, secondo lei?

GASPARE MUTOLO. Rifiutare è pericoloso. Mettiamoci nelle condizioni di chi viene portato in una masseria e sente questo discorso: "Senti, tu hai mai sentito parlare della mafia?" Quello, magari, risponde di no; allora gli dicono: "Guarda che la mafia esiste; la mafia siamo noi e tu ora devi entrare a far parte della mafia. Sei contento o no?" Io penso che nessuno risponderebbe: "No, sono scontento". Mi metto anche nelle condizioni di una persona che si trova di fronte a questa realtà.

PRESIDENTE. Favori di questo tipo vengono fatti, tra i vari professionisti, soltanto da quelli combinati o no?

GASPARE MUTOLO. Certo, per quelli combinati è un obbligo...

PRESIDENTE... un dovere.

GASPARE MUTOLO. E' un dovere, non possono dire di no. Ma grossi professionisti, anche in una maniera un pochino..., li fanno pure. Anche se non è un obbligo, però... stiamo sempre là: per la questione ambientale, per la persona che ci va a parlare.

I professionisti purtroppo conoscono la realtà. Se si presenta una persona che chiede il favore di curare un ferito, non possono dire no, perché sanno che quel "no" può essere fatale. Il "sì" li coinvolge e diventano amici; il "no" può essere fatale. Si dice: "Perché mi dici no?". Questo può andare a denunciare e in più, se è sgarbato, ci sono due motivi per eliminarlo.

PRESIDENTE. Senza fare nomi di persone fisiche, vi sono molte persone delle diverse professioni che sono dentro o molto vicine a Cosa nostra?

GASPARE MUTOLO. Molti dentro Cosa nostra no; molto vicini a Cosa nostra sì.

PRESIDENTE. Senza fare nomi, che tipo di professioni sono?

GASPARE MUTOLO. Qualsiasi professione: medici, avvocati, imprenditori...

PRESIDENTE. Commercialisti?

GASPARE MUTOLO. Molto vicini sì; sono persone di fiducia.

PRESIDENTE. Magistrati?

GASPARE MUTOLO. Molto vicini sì.

PRESIDENTE. Combinati?

GASPARE MUTOLO. No, io non ne conosco.

PRESIDENTE. Poi torneremo su questo.

Quali sono le novità più importanti introdotte dai corleonesi nella struttura tradizionale di Cosa nostra? Mi pare che cambia man mano che entrano i corleonesi...

GASPARE MUTOLO. Non ho capito, presidente.

PRESIDENTE. Lei ha detto che i corleonesi cambiano alcuni caratteri di Cosa nostra: Riina ha i suoi uomini di fiducia dentro le famiglie, sostanzialmente decide lui, fa anche uomini d'onore senza comunicarlo all'esterno. Questo cambia le regole?

GASPARE MUTOLO. Cambia l'atteggiamento...

PRESIDENTE. Questo volevo capire.

GASPARE MUTOLO. L'atteggiamento cambia ed è cambiato. Se ora la mafia si trova ad avere collaboratori, si può dire: non li ha avuti pure prima? Sì, magari prima si poteva pensare che il collaboratore parlasse soltanto per avere un qualche vantaggio.

Parlo del caso mio perché non so portare paragoni appropriati. La mia non è una questione di guadagno, perché con facilità ci perderò; spero di no, ma nelle previsioni c'è il fatto che posso perdere e perdere molto, a parte i rischi... E' stato per questo cambiamento che ha portato Totò Riina. Forse uno collabora perché è completamente stanco o perché vuole cambiare. Prima di collaborare mi hanno anche proposto di andarmene fuori. Mi hanno detto: "Tu te ne vai via all'estero". Io all'estero non ci vado, anzi se mi dite che si prevede che io debba andare all'estero non collaboro per niente! Il mio sogno, la mia speranza, la mia ragione di vita è quella di andare a Mondello con le persone che conoscevo, prendermi un gelato nella piazza di Mondello; andare a Partanna Mondello e dire: "Ecco, lo Stato finalmente mi aiuta; è riuscito a portare le cose buone così come ognuno spera". Fin quando non posso andare a Mondello, a Pallavicino a prendermi un gelato con le persone che conoscono quello che ero prima e quello che sono ora... desidero avere questa possibilità, la mia speranza è questa. Non sto facendo questo perché mi conviene. Spero soltanto da quando mi sono messo a collaborare perché la mafia non era come ora, non aveva ricevuto questi colpi terribili; le leggi sono cambiate, c'è una decisione più ferma, più forte, c'è maggiore continuità. Ricordo che un anno fa qualche persona qui presente - molto spesso la vedevo parlare alla televisione - non conosceva veramente la realtà, i problemi. Io purtroppo li conosco, per cui ho affrontato, sto affrontando ed affronterò questa cosa con una certa tranquillità perché il mio sogno è quello non di andare in America, né in Australia: è quello di andare a Pallavicino a prendermi un gelato tranquillamente, pacificamente.

PRESIDENTE. Lei ha prospettato il problema dei collaboratori. Dentro Cosa nostra che cosa si diceva del collaboratore?

GASPARE MUTOLO. Il primo collaboratore è stato un disastro, Vitale...

PRESIDENTE. Per Cosa nostra?

GASPARE MUTOLO. No, per la magistratura, per le istituzioni. Non si è voluto credere e forse quello è stato uno dei collaboratori più genuini perché scappò e si andò a rifugiare dentro una caserma. Il cugino di Vitale Leonardo era andato a prenderlo per discutere sul modo di aggiustare una dichiarazione di una macchina data da Scrimi; Vitale scappa dal cugino mafioso e si va a rifugiare dentro una caserma, scappa dalla mafia e se ne va "nello Stato". Mi esprimo male, scusate...

PRESIDENTE. Si esprime benissimo.

GASPARE MUTOLO. Questo parla, però viene preso per pazzo, non viene creduto in niente, finché la mafia lo ammazza.

Io ero tranquillo, ero pacifico, erano discorsi che si sentivano, che facevamo, che il Vitale anche fra trent'anni era una persona che comunque doveva morire ammazzata. La mentalità era quella.

ALTERO MATTEOLI. Che anno era?

GASPARE MUTOLO. Siamo nel 1973 perché mi ricordo che, mentre partivo da Palermo con la mamma di Saro Riccobono, per la prima volta all'aeroporto mi chiedono i documenti. Siamo nel 1973; gli sviluppi sono seguiti nel 1974-1975.

Come mafiosi abbiamo questa sicurezza: i collaboratori non sfondano. Poi vi è l'altra realtà di Buscetta e di Contorno; però c'era stato sentore di qualche altro collaboratore; anche da Corleone, se non sbaglio, c'era un certo Screva. Ma non erano ascoltati, perché non si era presa coscienza di quello che realmente era la mafia e vi erano anche le raccomandazioni; era tutto qua. Se infatti una persona diceva "può darsi che Tizio abbia fatto questo omicidio", se il magistrato aveva la raccomandazione di un suo amico diceva che non era possibile, che quella persona era pazza.

Certo, nella realtà più recente di Contorno e di Buscetta, che sono quelle più attuali, la mafia ha capito che questi colpi possono lasciare qualche segno, quindi si studiava la strategia. Qual era? Quella di denigrare queste persone, tentando in tutti i modi di farle apparire come bugiarde. Una persona che parla di un fatto particolare, può specificare. Certo, parlando di 30, 50 anni di mafia, su mille casi qualche sbaglio può essere commesso.

PRESIDENTE. Come si fa a screditare una persona, a farla apparire bugiarda?

GASPARE MUTOLO. Sono strategie che si studiano tra il detenuto e l'avvocato. E' qui presente l'onorevole Biondi che so essere un bravissimo avvocato. Io mi consulto con l'avvocato il quale, quando fa il suo mestiere, è un consigliere. Se assumo un avvocato e lo pago, egli ha principalmente il dovere di trovare la formula per...

PRESIDENTE. Per tirarla fuori.

GASPARE MUTOLO. Il modo di tirarmi fuori. Quindi, è un consigliere: cioè, nei punti sui quali un collaboratore può essere attaccato, si cerca di farlo, elaborando una strategia.

PRESIDENTE. Si è mai discusso all'interno di Cosa nostra in merito all'esercizio di pressioni od all'utilizzo di giornali a questo scopo?

GASPARE MUTOLO. Non ho capito.

PRESIDENTE. Si è mai discusso all'interno di Cosa nostra della possibilità di utilizzare giornali o giornalisti per screditare un pentito?

GASPARE MUTOLO. Il giornalista può cadere in buona fede; lei sa che tra i giornalisti vi sono persone che sono in amicizia con personaggi che possono avere un interesse ad attaccare qualche persona e, quindi, il giornale si presta con facilità, ma non solo il giornale: possono esserci anche persone le quali sanno che qualcuno dice la verità; purtroppo, la verità a volte fa male e per salvare una persona, magari perché è importante, cercano di screditarlo in tutte le cose.

I giornalisti, almeno, scrivono quello che sentono, quello che gli si dice. Possono essere più incisive le persone che sanno e trovano le strategie come... Ora so che a Palermo si sta cercando una strategia per combattere i pentiti e so che non si vuole combatterli cercando di screditarli, cioè sostenendo che stanno dicendo il falso, perché sanno che falso ormai...

PRESIDENTE. Certo.

GASPARE MUTOLO. Però stanno cercando di alzare dei polveroni, magari di coinvolgere altri personaggi puliti più importanti e dire: "Guarda che il personaggio pulito sta chiamando me, allora sono tutti falsi...", oppure portare un'indicazione - non mi so spiegare bene...

PRESIDENTE. Si spiega benissimo.

GASPARE MUTOLO. ... sotto un aspetto diverso in modo che dica: "Sono tutte bugie; ho fatto questo non perché facevo male, ma perché me lo hai detto tu e tu sai che era una cosa tranquilla e pulita. Quindi, quello che stai dicendo tu è falso".

Non posso però essere più preciso perché, purtroppo, sono notizie che arrivano e non voglio... Però, di personaggi importanti, non dell'ambiente mafioso, di professionisti.

PRESIDENTE. Che lei sappia, vi sono giornalisti "combinati" o molto vicini a Cosa nostra?

GASPARE MUTOLO. Non so di giornalisti molto vicini o combinati; so che qualche giornalista è stato ucciso perché si accaniva a scrivere contro la mafia.

PRESIDENTE. A chi pensa in particolare?

GASPARE MUTOLO. A De Mauro ed a Mario Francese. Tutti e due sono stati uccisi per questi discorsi.

PRESIDENTE. Furono uccisi per quello che scrivevano?

GASPARE MUTOLO. Il De Mauro è stato strangolato, il Francese è stato ucciso...

PRESIDENTE. Gli hanno sparato.

GASPARE MUTOLO. Sì.

PRESIDENTE. Ha mai sentito parlare di ambasciatori di Riina?

GASPARE MUTOLO. No.

PRESIDENTE. Qual è il ruolo delle famiglie di Catania all'interno di Cosa nostra? E' lo stesso di quelle di Palermo?

GASPARE MUTOLO. La struttura della famiglia è uguale a quella di Palermo: c'è un rappresentante, un consigliere...

PRESIDENTE. Chi è il rappresentante?

GASPARE MUTOLO. Ora è Nitto Santapaola. Prima, parlo di quando c'era Giuseppe Calderone, conoscevo lui. Ho conosciuto anche Nitto.

Le strutture sono uguali ma, lo ripeto, la mafia si concentra a Palermo; la decisione, per tradizione, è Palermo sia perché ha quei famosi capi mandamento che, quando si siedono, decidono...

PRESIDENTE. Le famiglie di Catania svolgono un compito particolare all'interno di Cosa nostra? Da alcuni processi ci sembra sia risultato, per esempio, che molte volte armi od esplosivi passassero, sostanzialmente, attraverso le mani di Santapaola. Questo era un caso?

GASPARE MUTOLO. Era un caso.

PRESIDENTE. Non ci sono divisioni di compiti?

GASPARE MUTOLO. Non ci sono divisioni di compiti. Si vede che dove - diciamo lui, ma chi per lui - andavano a caricare la morfina o l'hashish c'erano delle armi ed allora le compravano. Questo poteva succedere a Trapani, accade molto spesso a Napoli, succede a Palermo, eccetera.

PRESIDENTE. E tra regioni, per esempio tra la Sicilia e la Calabria, che rapporti ci sono?

GASPARE MUTOLO. Tra la Sicilia e la Calabria fino al 1982, fino al 1988, che io sapessi, vi era una certa cordialità, si facevano favoritismi: personaggi importanti della Calabria potevano andare a Palermo per qualche favore ed anche siciliani potevano andare in Calabria.

L'ho sentito nel 1989-1990; ma non ne ho una conferma ben precisa: me lo disse un amico, un certo Condorelli che poi è morto. Gli hanno sparato dov'ero io...

PRESIDENTE. Questo Condorelli era di Catania?

GASPARE MUTOLO. Sì. Per motivi logistici, avevano creato in Calabria qualche famiglia mafiosa e qualcuna anche in Sardegna, ma non ho notizie precise. Queste cose le disse a me per mettermi sull'avviso perché sapeva che ero in contatto con calabresi e con sardi. Mi disse: "Sta' attento che ti possono fregare perché magari tu immagini che il pericolo può venire solo da Palermo o da Catania invece..."

PRESIDENTE. Ho capito: quando lei temeva per la sua vita.

GASPARE MUTOLO. Sì.

PRESIDENTE. Può spiegare alla Commissione quale sia il peso delle diverse

province siciliane all'interno di Cosa nostra? Lei ha detto che quella di Palermo è la più importante.

GASPARE MUTOLO. La provincia di Palermo è la più importante in assoluto, dopo c'è Agrigento. Caltanissetta è stata sempre molto vicina ai palermitani e con personaggi importanti. Non so: tra Palermo e Trapani... Tra Palermo e Catania non... A Trapani non si dà tanto peso perché più che altro sono le province che hanno comandato...

PRESIDENTE. A Trapani non si dà tanto peso?

GASPARE MUTOLO. A Trapani città non si dà tanto peso e lo stesso a Catania, perché si è detto sempre che il modo di fare e di comportarsi di queste due province, sia Trapani sia Catania, è diverso da quello dei palermitani. Le origini di qualche uomo d'onore... A qualcuno piaceva avere delle amanti o bazzicavano delle donne... Lo stesso a Trapani. Per questo si tratta di province alle quali non si è mai dato tanto peso.

Logicamente un uomo d'onore, anche di Catania... Ma le singole persone, non è come Catania... Certo, ora c'è Santapaola che è importante, ma non potrà mai diventare un Salvatore Riina o un Brusca: è da escludere completamente.

PRESIDENTE. Questo concetto è abbastanza chiaro. Vorrei chiederle un'altra cosa: che lei sappia...

GASPARE MUTOLO. Non vorrei che qualche commissario fosse di Catania.

PRESIDENTE. In genere noi siamo dall'altra parte. Ha mai sentito parlare di organizzazioni mafiose a Barcellona Pozzo di Gotto?

GASPARE MUTOLO. Ho sentito parlare di alcuni gruppi che prima erano molto vicini ai palermitani. Mi riferisco a quei paesini prima di Barcellona salendo da Palermo che si affacciano sul mare, quale Tortorici. So che vi sono ancora personaggi importanti ed ho avuto modo di parlarne fino a poco tempo fa in galera con alcuni condannati di Barcellona. Prevalentemente l'amicizia con i palermitani l'avevano i barcellonesi finalizzata al contrabbando. Questi gruppi sono più vicini a quelli calabresi; le organizzazioni messinesi, barcellonesi sono più vicine ai calabresi che non ai palermitani. Ripeto che i palermitani hanno sfruttato queste organizzazioni per lungo tempo per il contrabbando delle sigarette: si trattava infatti di coste tranquille ove poter effettuare questo traffico.

PRESIDENTE. Ha mai sentito parlare del "malpassotu"?

GASPARE MUTOLO. Sì, l'ho conosciuto personalmente.

PRESIDENTE. Può spiegare alla Commissione che peso ha?

GASPARE MUTOLO. Non lo conosco come uomo d'onore, bensì per il fatto di essere stato in prigione con lui. So che è una persona molto vicina a Santapaola e sicuramente avrà organizzato con lui qualche famiglia, in quanto ho sentito dire che sono state create delle famiglie nel circondario di Catania. Il "malpassotu" per un certo periodo è stato amico di Giuseppe Calderone e le ultime notizie che avevo fuori (dal Condorelli e da altre persone di Catania) mi indicano che rappresenta il punto di appoggio più forte che il Santapaola ha in quelle zone. Santapaola ha infatti un gruppo di ragazzi molto valido che sanno ben sparare e che si buttano allo sbaraglio.

PRESIDENTE. Ha mai sentito parlare di Milone e di Chiofalo? Sono persone che operano in quella zona!

GASPARE MUTOLO. Conosco Carmelo Milone il quale, fino a poco tempo fa, aveva un'imputazione; insieme a Chiofalo comandava da una certa frazione a Barcellona Pozzo di Gotto.

PRESIDENTE. Erano loro i capi?

GASPARE MUTOLO. Più che altro lo era Milone.

PRESIDENTE. Facevano parte di Cosa nostra?

GASPARE MUTOLO. No.

PRESIDENTE. Sa cosa vuol dire essere "fuori confidenza"?

GASPARE MUTOLO. Non lo so.

PRESIDENTE. Cosa vuol dire: essere stato "posato"?

GASPARE MUTOLO. Quando uno viene messo fuori famiglia, come è accaduto a Gaetano Badalamenti, si dice che è stato "posato": "Mettiti qua, fatti i fatti tuoi, non parlare più di Cosa nostra".

PRESIDENTE. In Sicilia esiste una commissione regionale?

GASPARE MUTOLO. A Catania, ad Agrigento, a Caltanissetta, a Trapani vi erano alcuni rappresentanti tra cui ho conosciuto un certo Cannizzaro, con il quale siamo stati processati insieme per traffico di droga, rappresentante della provincia di Catania nel 1982. Ho conosciuto poi sia Settecase sia Vincenzo Colletti di Agrigento.

PRESIDENTE. Le risulta comunque l'esistenza di un organismo regionale?

GASPARE MUTOLO. Ne ho sentito parlare a carattere generale e non come una cosa concreta. Quando in una provincia sorgevano problemi veniva una certa persona. Per esempio, per un certo periodo a Palermo venne Settecase a dirci che ad Agrigento erano sorti alcuni problemi. Ciò per avere delle indicazioni non con un ruolo decisionale. Uguale è Catania. Sapevo quindi che esisteva un organismo del genere, però, pur conoscendo tre personaggi, non si dava tanto peso a chi veniva dalle altre province.

PRESIDENTE. Quindi è Palermo che comanda.

GASPARE MUTOLO. Indiscutibilmente, non vi è paragone con le altre province!

PRESIDENTE. Torniamo per un momento nella zona messinese. Ha mai sentito parlare di un certo Galati Giordano Orlando, detto Nino "u ssuntu"?

GASPARE MUTOLO. No.

PRESIDENTE. Le risulta che a Messina vi sia un rappresentante provinciale di Cosa nostra?

GASPARE MUTOLO. No, di Cosa nostra no, so che vi sono persone vicine a Cosa nostra, che sono stati creati dei gruppi, però questa zona si avvicina più alla Calabria che non all'ambiente mafioso palermitano.

PRESIDENTE. Nei primi anni settanta vi era stato un progetto di Cosa nostra volto ad uccidere uomini delle istituzioni?

GASPARE MUTOLO. Verso il 1974-1975 si pensò di cercare in qualsiasi modo di parlare con i giudici, con i poliziotti, anche perché si era stanchi di tutta questa forma di associazione che si inventavano i vari commissari ed i vari marescialli. Ricordo che nel 1963-1964 la polizia aveva studiato un metodo molto efficace: se a Pallavicino veniva uccisa una persona, il commissario arrestava tutti i mafiosi imputandoli di omicidio e di associazione. Intanto costoro scontavano tre anni di galera, dopo di che si pensava sul da farsi. A quell'epoca quasi tutti i mafiosi erano in galera. Dopo, forse presi da quanto accadeva in Italia con il terrorismo, si cambiò metodo di lotta. Ricordo che a quell'epoca fui processato insieme a Riccobono ed a Micalizzi e pochi giorni prima al tribunale fu esposta la bara contenente le spoglie di Terranova.

Avevamo i migliori avvocati di Palermo e d'Italia i quali nel difenderci non ci hanno disegnati come impiegati o galantuomini ma hanno detto: "Se ancora

oggi possiamo uscire la domenica con i bambini e andare in chiesa o in piazza è grazie a queste persone". Dico ciò per far comprendere la mentalità.

PRESIDENTE. Perché nelle altre città vi era il terrorismo?

GASPARE MUTOLO. Sì. Sia per ciò che avveniva nel resto d'Italia sia perché le persone si conoscevano. Se si fosse trattato di un impiegato di banca, l'avvocato non avrebbe detto in tribunale: "Se ancora oggi possiamo uscire la domenica...". Questo per comprendere la mentalità che si aveva del mafioso in quel periodo. Però, quelli che comandavano erano stanchi di subire questa applicazione.

PRESIDENTE. Quelli che comandavano all'interno di Cosa nostra?

GASPARE MUTOLO. Certo. Ovviamente non assistevo a tutti i discorsi per cui riferisco ciò che ho sentito dire. Si decise di assoggettare o di uccidere dei magistrati facendo il seguente ragionamento: "Se quando è commesso un omicidio viene un commissario e ci porta tutti in galera, tanto vale stare in galera perché ammazziamo uno di questi..." (vi erano persone più moderate ed altre più aggressive che volevano ammazzare tutti, pensando che peggio di questi non ne sarebbero potuti venire). Si fece quindi un'opera di intimidazione: ricordo che, con un certo Micalizzi, bruciai due macchine di un avvocato a Pallavicino.

PRESIDENTE. Perché proprio ad un avvocato?

GASPARE MUTOLO. Nel progetto erano compresi anche avvocati e magistrati.

PRESIDENTE. Ma gli avvocati non vi aiutavano?

GASPARE MUTOLO. Secondo noi avrebbero potuto fare di più.

PRESIDENTE. E non lo facevano.

GASPARE MUTOLO. Secondo noi non facevano tutto quello che avrebbero dovuto fare.

Tra i poliziotti si dovevano uccidere quelli che comandavano a Palermo.

PRESIDENTE. Chi erano?

GASPARE MUTOLO. In quel periodo c'erano Boris Giuliano, De Luca, Contrada, il capitano Russo, cioè coloro che davano più fastidio a Cosa nostra.

PRESIDENTE. Cosa faceste, li intimidiste prima o li uccideste direttamente?

GASPARE MUTOLO. Sono stato arrestato nel 1976 e già questi obiettivi erano stati individuati. Il bar dove è stato ucciso Giuliano (che abitava lì) era di un mio cugino ed io avevo il compito di osservare quando egli scendeva: riferii infatti che ad una certa ora andava a prenderlo una macchina con una sola persona. Per quanto riguarda De Luca, riuscimmo ad individuare dove abitava; si scoprì anche dove si recava il dottor Contrada. Successivamente sono stato arrestato e alcune di queste persone sono state uccise.

PRESIDENTE. Una sola è stata uccisa: Giuliano; e in seguito anche Russo. Si è chiesto perché gli altri due non siano stati uccisi?

GASPARE MUTOLO. Nel 1981, quando sono uscito dal carcere, ho chiesto come mai alcuni - e mi riferisco al dottor Contrada - non fossero stati uccisi.

PRESIDENTE. La Commissione già conosce le sue dichiarazioni.

GASPARE MUTOLO. Io ero stranizzato per il fatto che Contrada, capo della squadra mobile, fosse ancora vivo, ma Riccobono mi disse di non preoccuparmi perché "Contrada è nelle nostre mani; anzi, se ti fermano, chiama lui e se ti portano in questura di che lui sa".

PRESIDENTE. Chiese anche di De Luca?

GASPARE MUTOLO. Se De Luca non se ne andava, sarebbe morto. Stando a quello che hanno detto a me, se ne è andato proprio perché ha capito che Riccobono gli dava la caccia. So che è uno di quelli che si sono salvati in extremis.

PRESIDENTE. Andò a Catania?

GASPARE MUTOLO. A Milano e a Catania, ma l'importante non era questo.

PRESIDENTE. E il dottor D'Antone?

GASPARE MUTOLO. Non vi era il progetto di ucciderlo. Si trattava di una persona buona nel senso che se gli si diceva qualcosa ...

PRESIDENTE. Non era particolarmente dannoso per voi.

GASPARE MUTOLO. Sì, non era aggressivo.

PRESIDENTE. Come era invece Giuliano.

GASPARE MUTOLO. Esatto. Oppure non gli si dava peso anche perché, se non erro, in quel periodo, il dottor D'Antone era nella buoncostume e quindi non gli si dava peso come se fosse stato nella squadra catturandi. Quindi a noi non interessava se andava ad arrestare...

PRESIDENTE. Il progetto non era tanto di uccidere quanto di risolvere un problema costituito dal fatto che contestando l'associazione per delinquere si procedeva a numerosi arresti. Per cui o si intimidiva la gente e questa cambiava strada oppure si uccidevano.

GASPARE MUTOLO. So che Stefano Bontate è stato il primo ad entrare in contatto con il dottor Contrada tramite il conte Arturo Cassina. Non so quali fossero i loro rapporti di amicizia però dopo il sequestro del figlio, Cassina era impaurito e si era affidato alla protezione della mafia, tanto che un certo Giovanni Teresi, da sempre sottocapo della famiglia di Stefano Bontate, era la persona di fiducia del conte. I rapporti si sono creati in questa maniera.

La mafia non uccide per il gusto di uccidere, anzi se può cerca di evitarlo. Si arriva all'omicidio quando si vede un nemico, quando si individua in una determinata persona un pericolo.

PRESIDENTE. Avevate mai parlato fra voi del questore Immordino?

GASPARE MUTOLO. Le posso dire che si parlava di questi poliziotti competenti che erano al vertice della questura; poi c'erano i magistrati, ai quali, se non si aggiustavano, si dovevano spaccare le gambe, o qualcos'altro. Anche gli avvocati dovevano imparare a mettere la testa a posto.

PRESIDENTE. Gli avvocati dovevano essere più agguerriti?

GASPARE MUTOLO. Sì; infatti, dopo le cose sono un po' cambiate. Gli avvocati sono persone a contatto con gli imputati: sono stati i primi a dire: "Sì, ora facciamo, ora cerchiamo".... Per loro tramite, si arrivò a parlare con qualche magistrato; infatti, tacitamente si raggiungeva qualche risultato, non si parlava più di processi per associazione. Anche se nessuno lo diceva, la polizia non faceva i verbali, il magistrato non li chiedeva: per un certo periodo andò bene.

PRESIDENTE. A questo proposito, anticipando una questione sulla quale torneremo, le domando: quando arrivò a Palermo il giudice Chinnici, mi sembra che cominciarono nuovamente i processi per associazione e che vi fu una protesta. Lo ricorda?

GASPARE MUTOLO. Già noi sentivamo che il Chinnici era una delle persone che, insieme con qualche altro

poliziotto, voleva riattivare nuovamente i processi per associazione mafiosa. Sin dal 1982 (quando ero ancora libero), si diceva che si stava cercando di uccidere il dottor Chinnici, perché si ventilava che c'erano due rapporti che la polizia o i carabinieri stavano facendo, ed era venuto all'orecchio di qualcuno (ma poi ce lo dicevano a tutti) che, se il giudice istruttore per i due rapporti fosse stato Rocco Chinnici, avrebbe fatto i mandati di cattura. Senza conoscere il dottor Chinnici e senza sapere dove abitava, tramite Saro Riccobono so però (anche se non sicuramente, si potrebbe accertare) che il giudice si stava facendo un villino nella zona di Cardillo sulla montagna e che un certo Spatola Bartolomeo andava a controllare. Non si fece saltare in aria il giudice in quel periodo perché tre persone della scorta andavano a controllare a terra e fra i cespugli. Dopo mi hanno arrestato e non ho più seguito...

PRESIDENTE. Quindi, non si fece saltare in aria prima il dottor Chinnici a causa della scorta che andava a perlustrare il posto, o per non far saltare in aria anche la scorta?

GASPARE MUTOLO. Principalmente per la scorta: erano due aspetti che coincidevano. La scorta andava prima del dottor Chinnici: c'erano tre persone che controllavano, come vedeva questo che guardava da lontano con il cannocchiale. Forse, se il giudice fosse andato insieme con la scorta, si sarebbero fatti saltare in aria: però, i poliziotti o i carabinieri andavano prima del giudice per controllare.

PRESIDENTE. Le risulta che ci sia stata una protesta degli avvocati contro il dottor Chinnici perché si rifacevano i processi per associazione?

GASPARE MUTOLO. Non mi risulta.

PRESIDENTE. L'omicidio di Terranova, se non erro nel 1979, rientra in questo quadro o appartiene ad un altro tipo di motivazione?

GASPARE MUTOLO. L'omicidio di Terranova non rientra nel disegno del 1975-1976 ma rientra sempre nel quadro per il quale, nel momento in cui una persona prende corpo e si vuole prendere la briga di combattere la mafia, se è possibile, si elimina.

PRESIDENTE. Può spiegare meglio come si decide un omicidio? Lei, parlando con i magistrati, ha detto che ci può essere anche una notevole distanza di tempo fra il momento in cui si decide ed il momento in cui si realizza l'omicidio. Una cosa è certa: che quando si decide si fa.

GASPARE MUTOLO. Faccio un esempio: Mutolo per adesso sta collaborando e sta recando un danno alla mafia. Certamente, se fossi a Palermo, sia in caserma, sia in traduzione, qualcuno tirerebbe un colpo di missile. Per la mafia, la cosa più impegnativa è individuare l'obiettivo, non colpirlo; non è un problema colpire, almeno a Palermo, mentre in Italia può essere diverso. Nel mio caso si rischia, perché sono un pericolo continuo in quanto si va avanti ma io sto continuando a parlare. Se invece avessi parlato e mi fossi fermato, la decisione di uccidermi ci sarebbe stata lo stesso ma non vi sarebbe stata premura: quando capitava il momento più opportuno, sarebbe arrivato il "colpettino". A volte si aspetta che in Italia succeda un fatto eclatante per dare un "colpicino" da far passare alla chetichella. Qualche volta i giornalisti non hanno da fare e allora si concentrano su quello che succede; se, però, avviene in Italia un fatto importante, qualcos'altro giù a Palermo può passare più inosservato.

PRESIDENTE. Come viene presa la decisione: si riunisce la commissione?

GASPARE MUTOLO. Si deve riunire la commissione; si riunisce per parlare dei problemi da affrontare: non c'è necessariamente una persona che deve scegliere o incaricata di individuare gli obiettivi da colpire. No, gli obiettivi si

sanno: se mi risulta che un avvocato cerca di fare il doppio gioco (con la polizia, non con i magistrati), porto il caso in commissione e l'avvocato viene ucciso. Se questo ha in mano un personaggio importante o può uscire qualcosa di importante, si uccide subito; altrimenti si aspetta il momento in cui la persona può essere un po' denigrata.

PRESIDENTE. Che lei sappia, o possa ritenere, ci sono oggi persone per le quali è stato deciso l'omicidio e non è stato ancora eseguito?

GASPARE MUTOLO. Sissignore, e credo più di una.

PRESIDENTE. Quando la decisione riguarda non la persona che ha fatto una cosa specifica ma un uomo politico come La Torre o Mattarella, si svolge una discussione politica al riguardo, oppure no?

GASPARE MUTOLO. Certo, io non la so fare, ma fra personaggi mafiosi, logicamente, si parla qualche volta di politica. Comunque, a Palermo, non è che di politica ce ne intendiamo tanto: a volte, andavo a Milano e vedevo persone che parlavano di politica nella piazza, mi meravigliavo e dicevo a mio cognato: "Ma sono pazzi, o scemi, qua tutti parlano!" A Palermo, che capiscono di politica? A Palermo votano per comodità, per un favore, perché magari si portano i trenta litri di benzina o si regala il buono da centomila lire per fare la spesa. Certo, ora ho letto che ci sono molti giovani che si riuniscono. Vent'anni fa in politica per noi uno valeva l'altro. Noi conosciamo la politica che dovevamo fare, poi non ci interessava... anche perché non capivamo, non si sapeva quali problemi erano... a questa politica non ci si dava peso. Si viveva un'altra realtà...

PRESIDENTE. La cosa che a noi interessava era questa: nella commissione si fa una discussione anche politica sulle persone da uccidere? Quando si tratta di uccidere uomini politici come Mattarella o La Torre, si fa una valutazione anche politica della persona?

GASPARE MUTOLO. No, no!

PRESIDENTE. Non che lo si uccide perché è di un partito, non voglio dire questo!

GASPARE MUTOLO. Si fa la valutazione per il danno che quella persona può fare.

PRESIDENTE. Il problema è il danno...

GASPARE MUTOLO. ... non se quello è politicamente più bravo. Non avevo capito...

PRESIDENTE. Non mi sono spiegato bene io.

GASPARE MUTOLO. Io posso essere comunista (i comunisti per un certo periodo a Palermo non comandavano niente), però c'era un onorevole che abitava vicino al motel Agip - non mi ricordo come si chiamava - uno bassino; si stava decidendo di ucciderlo perché parlava troppo, ma poi non è stato più ucciso, perché i cervelloni hanno capito che se fosse stato ucciso sarebbe diventato un martire.

ALFREDO BIONDI. Meglio vivo che morto!

PRESIDENTE. Come si scelgono i killer che devono eseguire l'omicidio?

GASPARE MUTOLO. Non viene fatta una scelta di volta in volta; i killer vengono scelti a periodi. A seconda dei periodi ci sono famiglie che hanno più importanza perché al loro interno c'è più unione. Non si sceglie per ogni omicidio; ci sono alcuni gruppi, quando un omicidio è importante, di solito il compito viene assunto sempre da quello che ha una rosa di persone. Dipende dal punto e dal luogo, perché magari se si deve fare un omicidio a Partanna Mondello io posso

essere più pratico, perché so che ci sono le campagne, i "malasiani", dove mi posso andare a rifugiare se arriva la polizia...

PRESIDENTE. Non ho compreso la parola: i magazzini?

GASPARE MUTOLO. I magazzini.

PRESIDENTE. C'è una ragione di potere per la quale, se si fa un omicidio a Partanna Mondello, gli esecutori devono essere di Partanna Mondello per dimostrare che dispongono degli uomini per fare questa operazione?

GASPARE MUTOLO. Se è il periodo in cui la famiglia di Partanna Mondello è forte, sì; si impone e dice: "Le persone le metto io". Se non conta niente o è in bassa fortuna le dicono..., ma a volte neanche glielo dicono. Lo sa perché si sa, ma non si può sapere il giorno, l'ora in cui si fa un certo omicidio. Dipende dalla potenza che uno ha in certi periodi in Cosa nostra.

PRESIDENTE. I killer devono essere necessariamente di Cosa nostra? Combinati?

GASPARE MUTOLO. Sì.

PRESIDENTE. Sono tutti combinati?

GASPARE MUTOLO. Se non sono combinati, ma sono persone vicine, subito dopo li combinano. Ma questo può succedere per un omicidio normale, per un ragazzo, ma se è un omicidio importante non ci va quello che non è combinato per esserlo subito dopo!

PRESIDENTE. Quindi, quando un killer non appartiene a Cosa nostra lo combinano subito dopo?

GASPARE MUTOLO. Sissignore. Può succedere ma in casi rarissimi. Io conosco solo questo Rotolo Salvatore che non è combinato, ma credo che quello che ha messo vicino questa persona ha pagato con la vita, perché oltre a lui c'era anche qualche altro. Magari non potevano uccidere persone che non avevano nessuna colpa, però hanno ucciso il responsabile che creò questa situazione, un certo Filippo Marchese. Lo hanno ucciso perché si era circondato, non tanto perché si circondava lui... magari c'erano personaggi della sua famiglia i quali mettevano accanto persone che poi per un motivo o per l'altro non si è potuto combinare. Qualcuno si è messo a collaborare come Sinagra, quindi gli hanno addossato tutta la colpa. Ognuno sta attento a frequentare una persona che non può essere combinata. Sono stati sbagli che qualcuno ha compiuto nel 1981-1982, mentre c'era, mentre avevano una certa confusione, perché volevano sempre ammazzare e quindi cercavano persone nuove.

PRESIDENTE. Può spiegare alla Commissione, secondo lei, quali sono i motivi per i quali sono state commesse le due stragi di Capaci e di Via D'Amelio?

GASPARE MUTOLO. Secondo quello che so sia l'omicidio di Falcone sia quello di Borsellino viene inquadrato senza ombra di dubbio nel discorso che uno era l'uomo più pericoloso: infatti, l'intelligenza del giudice Falcone è ben nota; non so se in altri campi era intelligente, ma nel combattere la mafia la sua capacità era indiscussa - e rappresentava quindi un elemento da eliminare - l'altro era il depositario di una cultura che allora non tutti i magistrati avevano. Certo ora speriamo che si vada avanti con questi collaboratori, i discorsi si vanno meglio specificando, si sta entrando nel problema, ma fino ad allora Falcone era un potenziale pericolo - non stava senza dare continui grattacapi alla mafia - Borsellino, anche se in apparenza molto più bonario, già nel 1980 si era parlato di eliminarlo perché il Madonia Francesco si sentiva perseguitato da lui, avendo egli emesso alcune mandati di cattura, del capitano Basile, come mandante...

PRESIDENTE. Tuttavia, per un giudice è normale emettere mandati di cattura per un omicidio, o prima non eravate abituati?

GASPARE MUTOLO. Il giudice Falcone non veniva considerato un giudice normale; lo si considerava uno che combatteva. Ho conosciuto il giudice Falcone anche dall'altra parte; mi ha interrogato, ma io sono sempre caduto dalle nuvole. Questa è l'unica arma che abbiamo quando viene il giudice, quella di fare la vittima, senza cercare di controbattere. Conoscevo il giudice Falcone e ne avevo sentito parlare da tanto tempo. Mi ricordo che a Palermo, mentre era in corso il maxiprocesso, addirittura si diceva che abitava nella piazzetta di Valdese, dirimpetto alla Sirenetta. Si parlava di ucciderlo, stavano pensando di farlo, ma allora il giudice Falcone si spostava molto scortato e, magari, non si era ancora entrati nella mentalità di uccidere numerose persone... Insomma, si evitò appunto per non provocare una strage, ma il pensiero pacifico, tranquillo, l'obiettivo era che lui dovesse essere comunque ucciso per tutte le associazioni che lui aveva fatto nel 1983... Certo, perché questo fattore così eclatante della strage? Secondo me si è visto che il giudice Falcone era la continuità, seguiva come una maledizione il maxiprocesso. I mafiosi ed i loro avvocati cercavano di inventare una scusa, invece si sapeva, anche se i ministri di grazia e giustizia o dell'interno facevano delle leggi, si capiva che vi era qualche persona che conosceva effettivamente i problemi da controbattere. Pensi - l'onorevole Biondi lo saprà meglio di me - che per il maxiprocesso si sono fatte quattro o cinque leggi per non far uscire...

PRESIDENTE. A questo proposito, intervenne in particolare una legge riguardante la lettura degli atti... Non so se lei ricorda quando voi chiedeste la lettura degli atti...

GASPARE MUTOLO. Lo ricordo eccome.

PRESIDENTE. Quale reazione vi fu in proposito all'interno di Cosa nostra?

GASPARE MUTOLO. Questo discorso si fece tranquillamente anche perché era stato suggerito da un avvocato... ma la cosa che si commentò - non ricordo se ci fosse il giudice Grasso - era che stava facendo passare questo discorso degli atti dicendo "li diamo per letti", come fosse una fesseria mentre dopo l'avvocato, con molta contentezza, disse: "Ma se non ero attento, stava passando, invece l'ho bloccato..."

PRESIDENTE. Poi venne varata una legge che superava questa cosa.

GASPARE MUTOLO. Sono state adottate quattro o cinque leggi e si commentavano le strategie dell'avvocato.

Noi avevamo già delle strategie: c'erano avvocati presenti, per esempio, a Trapani, che facevano dei processi e che invece si davano per presenti anche a Palermo. Queste erano cose che si dovevano portare in Cassazione per buttare insomma il processo... delle nullità.

C'erano avvocati completamente... Dicevano: domani mi danno presente, io ho un processo a Trapani, tanto qua sto, questa è cosa da annullamento... C'era tutta una strategia. Certo, si voleva uscire alla scadenza dei termini perché c'era la maturazione, ma le inventavano tutte al Governo: i giorni...

PRESIDENTE. Il computo dei termini...

GASPARE MUTOLO. Qual era il fattore confortevole per noi mafiosi, ossia qual era il discorso del processo? Che nessun giudice, nessun presidente di ruolo, competente, aveva accettato di fare questo processo perché non ha voluto sottostare alle direttive che aveva il proseguimento di quel processo. Siccome quel processo si prospettò subito come politico, quindi tutta la mafia... Forse l'unico sbaglio del dottor Falcone è stato quello di far capire a tutto il mondo che la mafia era rappresentata da quelle

persone che erano in galera, condannate le quali la mafia sarebbe stata distrutta. Questo secondo me è stato l'unico sbaglio.

Quindi tutte le cose che il detenuto cerca, che studia e che si inventa perché, anche se il recluso non è molto intelligente, paga l'avvocato che ha il dovere di seguire... E' anche un discorso di coscienza...

L'unica cosa bella era che il presidente che seguì il maxiprocesso non aveva per noi alcuna importanza perché era un civilista. Poiché nessun presidente si volle prestare a seguire il processo non volendo essere condizionato, questo era un discorso molto confortevole per noi.

Il presidente Giordano, affiancato certo da qualche altro magistrato molto valido, ha portato a compimento questo processo. C'erano, però, tanti di quei cavilli, che si mormorava fin da allora che la prima sentenza si doveva accettare più che altro come un atto politico, non come un atto di condanna anche perché dalle esperienze degli altri processi - è facile riscontrare che processi molto importanti non si sono mai...

PRESIDENTE. Non si sono chiusi.

GASPARE MUTOLO. Si sono sempre persi per strada.

Dopo c'è stato il discorso di Tortora, il discorso del socialismo che con i radicali conducono una campagna...

PRESIDENTE. Il referendum sulla responsabilità.

GASPARE MUTOLO. Era un discorso che ci dava forza e ci portava a dire: "Va bene, per come vanno le cose, non è che questo processo arriva in Cassazione, in appello..."

PRESIDENTE. Si sistema.

GASPARE MUTOLO. Gli interessamenti si cercavano anche dall'altro lato, sia politico, sia attraverso i magistrati, a qualsiasi livello perché per la prima volta erano in galera o latitanti personaggi importanti, che potevano spendere molti soldi; in sostanza, non si badava a spese.

Dopo l'appello, è successo...

PRESIDENTE. L'appello come fu accolto da voi?

GASPARE MUTOLO. L'appello fu accolto perché già vi era un giudice di merito; quindi si sapeva che, almeno dagli orientamenti che avevano gli avvocati, un presidente non può addirittura ribaltare una sentenza; comunque già un giudice di merito le dava una certa aggiustata, anche in previsione di quella che era la Cassazione di quel periodo... di annullare tutto in Cassazione, cioè non di ridurre, ma di annullare tutti i processi.

PRESIDENTE. Era stato contattato un giudice di appello per tentare di sistemare la cosa?

GASPARE MUTOLO. Contattare propriamente no; non è che i giudici si contattano prima; semmai, mentre il processo viene assegnato ad un certo magistrato, si fa quell'opera di persuasione che, purtroppo, si prende alla larga, si scovano parenti ed amici, l'infanzia... Non si va dal giudice a dire... C'è tutto un lavoro di investigazione...

PRESIDENTE. C'è tutto un lavoro. Si agisce però anche con sottili intimidazioni o soltanto con la persuasione?

GASPARE MUTOLO. Certo, quando si arriva ai giudici popolari... Sulle corti di assise gioca molto il ruolo dei giudici popolari, anche se questi ultimi non capiscono niente e quindi se un presidente è convinto...

PRESIDENTE. Li trascina.

GASPARE MUTOLO. Ha il modo... Se però al giudice popolare si dice: "Mi devi portare la prova", che nei processi di mafia la prova non è... tu devi dire soltanto: "Mi devi portare la prova". Anche per il presidente non è tanto facile...

PRESIDENTE. Quindi, anche sul giudice popolare si esercita una pressione più diretta?

GASPARE MUTOLO. Il giudice popolare è una persona normale e di solito non fa resistenza, celebra il processo e vuole stare tranquillo. Cosa diversa è il giudice togato il quale ha una carriera e fa quel lavoro per mestiere, quindi affronta i rischi della sua professione. Su cinque giudici popolari forse uno non si può avvicinare perché si teme che abbia un parente poliziotto, ma quasi tutti si possono avvicinare. Costoro possono provenire da qualsiasi punto della Sicilia; si fa comunque un'opera di conoscenza senza arrivare quasi mai alla minaccia. Certo, in casi estremi si può giungere anche alla minaccia, ma di solito non ci si arriva mai.

PRESIDENTE. Lei ci ha spiegato che in appello si dette un'"aggiustata" a questo processo.

GASPARE MUTOLO. Sì, lo stesso fatto che si parlava con gli avvocati, che vi era un giudice competente ...

PRESIDENTE. Cosa vuol dire "giudice competente"?

GASPARE MUTOLO. Noi facevamo paragoni tra il presidente Giordano, che è un civilista... Quindi si aveva la preoccupazione se si prendeva un altro presidente, preso a casaccio, che poteva benissimo non capire nulla, si metteva là per dire: tu devi condannare questo o quello. Non so se mi sono spiegato. Nel momento in cui ciò non è accaduto siamo stati contenti. Gli avvocati cercano di sondare gli orientamenti del presidente in ordine alla sua linea di condotta. Sono cose che non è facile spiegare.

PRESIDENTE. Quindi questa sentenza d'appello era più favorevole a voi rispetto a quella di primo grado.

GASPARE MUTOLO. La sentenza della corte d'appello è stata buona perché, in qualche modo, ha rotto il teorema della commissione. Naturalmente in Cassazione apparentemente non dovevano esservi problemi.

PRESIDENTE. Come facevate ad essere così tranquilli che in cassazione non sarebbero sorti problemi? Devo dirle che la Commissione conosce le dichiarazioni da lei rese su questi punti; dico ciò per sua tranquillità.

GASPARE MUTOLO. Innanzitutto perché conoscevamo l'orientamento del giudice Carnevale della prima sezione e questo è un fatto pacifico; inoltre sapevamo l'interessamento degli avvocati molto vicini ed amici del giudice Carnevale.

PRESIDENTE. Questi avvocati li sceglievate anche perché amici del giudice Carnevale?

GASPARE MUTOLO. Gli avvocati si scelgono a seconda del presidente. Se sappiamo che un presidente è democristiano, scegliamo un avvocato democristiano; se invece un presidente è comunista, scegliamo un avvocato comunista.

PRESIDENTE. Cercavate una persona che potesse parlare al presidente con maggiore facilità?

GASPARE MUTOLO. Con l'apporto dell'avvocato e quello delle altre persone si arriva ad una conclusione più favorevole per l'imputato.

PRESIDENTE. Cosa si diceva nel vostro ambiente del dottor Carnevale?

GASPARE MUTOLO. Si parlava molto di questo magistrato molto coraggioso e forte che sapeva imporre la propria volontà. Certamente un magistrato non può comandare un'intera sezione, per cui alcuni suoi colleghi condividevano le sue idee, però il giudice Carnevale era una garanzia più che altro per l'esperienza per quanto accaduto durante la celebrazione di questi processi di mafia. Si

diceva: "C'è Carnevale". Sia lodato Gesù Cristo!". Dopo si cercava l'avvocato, si cercava...

PRESIDENTE. Sulla base di ciò che ha detto vi furono anche interventi di carattere politico per la risoluzione in Cassazione del maxiprocesso?

GASPARE MUTOLO. Logicamente vi furono.

PRESIDENTE. Può spiegarlo alla Commissione?

GASPARE MUTOLO. Sapevo, sia per dirette conoscenze sia perché ne parlai con Ignazio Salvo, che aveva degli agganci con magistrati del tribunale di Palermo e con alte personalità politiche di Roma.

PRESIDENTE. Con politici nazionali?

GASPARE MUTOLO. Sì.

PRESIDENTE. Non siciliani?

GASPARE MUTOLO. No, nazionali. Si disse che dell'andamento del processo dovesse interessarsi anche l'onorevole Lima. Forse perché la linea politica a Roma cambiò, le promesse allora fatte (non posso certo dire di aver parlato di queste cose con l'onorevole Lima) non furono mantenute.

PRESIDENTE. Vi avevano promesso anche l'annullamento della sentenza in Cassazione? Perfino del provvedimento di Falcone?

GASPARE MUTOLO. Si disse che tutto sarebbe ritornato in istruttoria in quanto vi erano vizi procedurali.

PRESIDENTE. Quindi gli avvocati vi dissero: annulleranno tutto e tutto tornerà nuovamente in istruttoria.

GASPARE MUTOLO. Sì.

PRESIDENTE. Questo ve lo disse anche Ignazio Salvo?

GASPARE MUTOLO. No, Ignazio Salvo no. Questi discorsi li fecero personaggi mafiosi che avevano parlato probabilmente con qualche avvocato o con qualche personaggio politico.

PRESIDENTE. Quale fu il ruolo di Lima in questa vicenda?

GASPARE MUTOLO. Non posso rispondere con sicurezza alla domanda, posso solo fare delle deduzioni attraverso le mie conoscenze e quanto ho sentito dire. Purtroppo dobbiamo ritornare nella realtà palermitana; a quello che una persona può subire essendo in politica. Il ruolo qual era? Fra che Lima diede garanzia che a Roma si sarebbe risolto tutto.

PRESIDENTE. Lui praticamente faceva da tramite per le vicende romane?

GASPARE MUTOLO. Sì.

PRESIDENTE. Dava le garanzie su quello che accadeva a Roma?

GASPARE MUTOLO. Lui aveva degli agganci nel tribunale di Roma. Non so però a chi si rivolgesse.

PRESIDENTE. Nel fare questo ragionamento siamo partiti dalle stragi di Capaci e di via D'Amelio. Facendo un passo indietro, devo notare che entrambe le stragi sono eclatanti ed è questa una novità. Cosa nostra fa saltare addirittura un tratto di autostrada e quasi un palazzo in via D'Amelio. La domanda è la seguente: non si sono mai verificate in passato due stragi così vicine tra loro. Può dare una spiegazione di ciò? Ad un certo punto bastava aver ucciso Falcone, avrebbero potuto aspettare ancora un po', come mai subito dopo si è voluto uccidere anche Borsellino? Perché queste stragi e dopo basta?

GASPARE MUTOLO. Basta perché sono scesi i militari, quindi logisticamente è diventato più difficile muoversi con la dinamite.

Bisogna comprendere che, dopo che la sentenza è divenuta definitiva, alcune persone si sono sentite perse, per cui vi era bisogno di una nuova cultura garantista. Ci si può domandare come sia possibile che dopo un processo definitivo si abbiano ancora speranze. Ciò deriva dal fatto che in alcuni casi vi è stata la revisione del processo. Non voglio fare un discorso troppo complicato, perché da molti anni non ho contatti con la Sicilia, però, so che la mentalità delle persone che sono in galera e che devono scontare l'ergastolo cozza con la realtà perché il mafioso non è abituato a subire condanne. La sentenza della Corte di cassazione ha rappresentato l'inizio della fine, per cui occorre capovolgere tutto cominciando dal mondo politico e dalla magistratura. A mio avviso, appena si allenterà la tensione, vi saranno altri attentati - mi auguro che non sia così - perché quando un animale è ferito diventa più pericoloso di un animale selvaggio ma sano.

PRESIDENTE. Il fatto che adesso Palermo non sia praticabile come prima a causa della presenza dei militari può portare Cosa nostra ad attuare fuori dalla Sicilia gli attentati che a Palermo non sono possibili?

GASPARE MUTOLO. Cosa nostra ha agganci in diverse città d'Italia (Napoli, Milano, Roma, Firenze). La mentalità, comunque, è ancora quella di fare queste cose nella nostra terra per dare il segno preciso di una mafia che si ribella agli orientamenti del Governo. Potrebbe semmai prendere in considerazione un obiettivo facile; ma se occorre far rischiare l'ergastolo a tre o quattro persone, non opera nemmeno a Reggio. Comunque, in Italia vi è qualche obiettivo costituito da qualche funzionario, politico o magistrato che cerca di distruggere la mafia; vi sono, infatti, dei personaggi a rischio, anche se nel resto d'Italia non è come in Sicilia, però se a Roma, Milano o Torino la mafia trova quel terreno fertile che a Palermo c'è sempre stia tranquillo che lo fanno andare lì.

PRESIDENTE. Ad un certo punto lei ha detto che avrebbe dovuto far riferimento a discorsi di molto tempo fa. Intendeva parlare di ipotesi di tipo autonomista o separatista della Sicilia sulle quali puntare per la revisione dei processi?

GASPARE MUTOLO. Prima si facevano discorsi di separatismo.

PRESIDENTE. Intende riferirsi al tempo di Giuliano?

GASPARE MUTOLO. Ne sentivo parlare quando ero in galera o al tempo del golpe Borghese e di Sindona. Parlando con persone importanti nell'ambito della mafia si poteva capire che si aspirava ad una Sicilia autonoma ma con l'appoggio degli americani, e non certamente dei russi, perché molti siciliani hanno figli e nipoti in America.

Questo conflitto tra America e Russia che rappresentava il motivo basilare dell'orientamento della mafia non esiste più. I mafiosi ora se debbono uccidere qualcuno lo fanno, ma se tutto il popolo è contrario ad un determinato orientamento... non dimentichiamo i vespri siciliani. Intendo dire che se gli operai scendono in piazza sono in grado di prendere i mafiosi a martellate, per cui questi non possono decidere da soli. A suo tempo si parlava di separatismo ma in primo luogo dell'America e della convenienza a situarsi sotto la sua influenza.

PRESIDENTE. Se non ho capito male lei ha sentito fare questi discorsi al tempo del golpe Borghese e della discesa in Sicilia di Sindona.

GASPARE MUTOLO. Quando è venuto Sindona in Sicilia io ero in galera, però so che si facevano discorsi di questo tipo.

PRESIDENTE. Ha mai sentito parlare del fatto che la Cassazione oltre che a Roma potrebbe essere insediata in tutte le regioni, quindi anche a Palermo, per cui sarebbe possibile la revisione del processo?

GASPARE MUTOLO. Logicamente sarebbe un fatto positivo.

PRESIDENTE. Stava parlando prima delle due stragi temporalmente così vicine. Come mai? Se la mafia reputa necessario fare il grande attentato, anche per reagire e dimostrare che è forte, dopo sta tranquilla. In questo caso, invece, non è stato così.

GASPARE MUTOLO. Potrei darvi una risposta ma non me la sento. Può darsi che volessero dimostrare la loro forza, oppure può darsi che qualcuno stesse parlando... Non me la sento di dare una risposta precisa.

PRESIDENTE. Certo, con sicurezza non si può dire, ma lei ci può fornire qualche criterio per capire?

GASPARE MUTOLO. Sono validi tutte e due gli aspetti. Falcone era completamente un peso sullo stomaco; per Borsellino si poteva aspettare e c'è stata un'accelerazione, perché di solito si aspetta una reazione, anche se lenta, dello Stato quando viene ucciso un personaggio importante. Può essere che hanno pensato: cosa facciamo, uno - due e stanno tutti sul chi va là perché aspettano il terzo (non c'è due senza tre)? Può darsi che il secondo sia avvenuto perché sentivano che già c'era qualcuno che stava collaborando, però non potrei dirlo con certezza.

PRESIDENTE. Risulta che siano stati utilizzati per la strage di Capaci alcuni quintali di esplosivo: era facile procurarselo?

GASPARE MUTOLO. Per noi, l'esplosivo non è mai stato un problema, perché ci sono le cave ed abbiamo sempre avuto tutta la dinamite che abbiamo voluto. Non abbiamo mai avuto problemi per le armi e la dinamite.

PRESIDENTE. Quindi, non c'era bisogno di procurarseli da fuori?

GASPARE MUTOLO. No, penso che non sia possibile che in Sicilia manchi la dinamite. Sa quante cave ci sono in Sicilia? E' come la questione del tecnico, che alcuni dicono essere forse un arabo, o un tedesco...

PRESIDENTE. Vuole dire che non c'è bisogno di un tecnico tedesco?

GASPARE MUTOLO. Le posso dire che, quando a Palermo saltavano le "giuliette", in Italia non sapevano cosa fosse l'esplosivo.

PRESIDENTE. Negli anni sessanta?

GASPARE MUTOLO. All'inizio degli anni sessanta. Certo, se a un bambino di allora si dava un computer non poteva usarlo, e ora invece i bambini sono più intelligenti; però, per l'intelligenza che c'era allora, a Palermo, già nel 1962-1963, saltavano le "giuliette" e si pensava che fosse chissà che cosa.

PRESIDENTE. Un altro collaboratore ci ha detto che nel caso di un omicidio particolarmente importante non è che si chiedesse l'autorizzazione, però si sentiva da qualche altra parte quale tipo di opinione si avesse sulla sua opportunità e utilità o meno: si è parlato di un'entità. Le risulta qualcosa del genere?

GASPARE MUTOLO. Cosa significa entità?

PRESIDENTE. Ci hanno detto che quando si deve fare un omicidio importante se ne occupa Cosa nostra, però qualche volta si sente l'opinione di qualche entità, associazione o ente: non abbiamo capito bene perché chi lo ha detto si è riservato di parlarne più specificatamente con i giudici.

GASPARE MUTOLO. Ho capito: si riferisce ad altre organizzazioni che non sono mafiose?

PRESIDENTE. Sì.

GASPARE MUTOLO. Non mi risulta nella maniera più assoluta, almeno per quanto ne so io. Lo può sapere per amicizia un personaggio mafioso di un'altra provincia, ma non come obbligo.

PRESIDENTE. Da quanto abbiamo capito, però, si tratterebbe non di un'altra organizzazione criminale ma di qualcosa di diverso che non è criminale né mafioso.

GASPARE MUTOLO. No, non mi risulta.

PRESIDENTE. Si percepiscono segnali che qualche omicidio può non essere sgradito? La domanda è un po' difficile, lo so, ma ci serve per capire.

GASPARE MUTOLO. Non è che si uccide una persona per fare piacere ad un'altra, ma principalmente perché si ha la convenienza. Certo, se lo Stato ha, diciamo, "posato" un personaggio, che è in disgrazia, per motivi che possono essere diversi... Ma non è che la mafia uccide una persona per fare un piacere allo Stato. Naturalmente, come in tutti gli omicidi che riguardano giudici, politici, persone importanti, si aspetta il momento in cui quella persona è meno in auge: appena si trova un po' nella bassa fortuna, gli danno il colpo, appunto per non essere attaccati eccessivamente. Questo perché lo Stato, per tutti gli omicidi eclatanti, ha avuto qualche reazione, anche se lenta o piccola: però, è questione di pochi giorni o mesi. Certo, se si uccide una persona importante, l'azione dello Stato può essere più forte, come è successo ora; però, quello che sta succedendo ora non è che non sia successo in altre occasioni.

PRESIDENTE. Signor Mutolo, possiamo proseguire, o è stanco e preferisce interrompere l'audizione?

GASPARE MUTOLO. No, possiamo proseguire.

PRESIDENTE. Sulla base di quanto lei può sapere, cosa sta succedendo dentro Cosa nostra dopo l'arresto di Riina?

GASPARE MUTOLO. Conoscendo i personaggi che ruotano attorno all'ambiente, secondo me nessuno può prendere esattamente il posto di Salvatore Riina per il suo carisma, la sua conoscenza, la sua capacità, l'ideale per se stesso di arrivare al punto dove è arrivato, anche se ha fatto distruggere tutto quello che ha costruito, perché è arrivato ad un certo punto e dopo ha distrutto tutto con le sue mani: infatti, comunque dopo un certo periodo, quando le persone prenderanno corpo, si distruggeranno senz'altro, anche perché sono tutti rovinati.

Ad ogni modo le persone che possono essere più propense ad avere un ruolo sono, primo, un certo Bagarella, il cognato di Salvatore Riina, che però non ha la stessa intelligenza: è un ragazzo molto espansivo, nel senso che se c'è una cosa la vuole fare subito, magari non pensando alle conseguenze che possono derivare. E' attorniato da una schiera di personaggi molto giovani e votati a tutto. Altri personaggi che possono essere a livello di questo Bagarella, ma che sono però molto più saggi, sono Mariano Troia, Raffaele Ganci - almeno, io vedo questi come possibili personaggi -. Nella via di mezzo, fra il primo che potrebbe fare cose avventate e i secondi che potrebbero essere più moderati, vedo il Cangemi Salvatore, che è anche uno dei giovani (per giovani intendo della mia età, di cinquant'anni). Queste persone potrebbero prendere le redini di Salvatore Riina.

Bisogna vedere che tipo di azione debbono fare per prendere questo titolo di conduttore lasciato da Riina. Giustamente Riina ha lasciato e per un certo tempo non si può distruggere quello che ha creato, anche in negativo: le persone a lui vicine, quella stretta collaborazione... quelle persone ci sono. Bisogna vedere chi deve mettere e i messaggi che Riina manderà.

Il discorso di Riina - "voglio fare il confronto con i pentiti" oppure "voglio presenziare alle udienze" - non so che messaggio è. Quando dice che non mi conosce e che mi ha visto nel 1966 in galera - come dirà di me dirà senz'altro degli altri - ... Questi confronti a che servono? Sicuramente saranno messaggi per dire: "Fate qualche cosa". Non mi voglio esprimere per non... La preoccupazione c'è anche per noi, perché noi tutti abbiamo familiari in Sicilia. Se sono così carogne e si vogliono inasprire contro persone che non c'entrano niente, lo facciano pure. Però il messaggio che dà lui è questo. Fa il confronto e dice: "A questo chi lo conosce?". Noi sappiamo pure quanto pesa!

Ripeto: secondo quello che lui riesce a mandare fuori, secondo la coscienza che prenderanno le persone di Palermo. Se Palermo vuole torneranno come prima; se ne andranno a Corleone e comanderanno nel loro paese, se son capaci, non a Palermo.

Purtroppo il discorso è ancora forte. Ora hanno arrestato Montalto Giuseppe, però ci sono ancora tanti latitanti che rischiano l'incastro con quello che abbiamo detto noi. Che cosa hanno più da perdere? Sanno che non si possono godere tutti questi miliardi che hanno, che tutti gli omicidi compiuti pian piano verranno pagati. Certo, la loro fortuna consiste nel rimanere latitanti, oppure nel cercare di assoggettare, di nuovo, come hanno fatto una volta, le istituzioni; allora si annullano, si fanno revisioni di processi, si presentano domande di...

PRESIDENTE. E' chiaro. Era prevedibile, secondo lei, per Cosa nostra che Riina sarebbe stato arrestato? Era una cosa da mettere in conto, oppure si pensava che per questa sua grande...

GASPARE MUTOLO. Totò Riina dove l'hanno arrestato? Questa è la vita che ha fatto sempre! Totò Riina si poteva spostare a San Giuseppe a La Noce, da La Noce a Cardillo, da Cardillo a Tommaso Natale. Totò Riina là era! Non era in America! Ogni tanto, quando si sapeva che c'erano rastrellamenti forti, pigliava e se ne andava vicino a Marsala.

PRESIDENTE. Questo era il massimo della lontananza.

GASPARE MUTOLO. Ma per quindici giorni, dopo scendeva a Palermo! Non pensiamo che Totò Riina stava nel sotterraneo, era uno tranquillo, pacifico.

PRESIDENTE. Che cosa lo rendeva così tranquillo e pacifico, visto che lo si cercava?

GASPARE MUTOLO. Pensava che, anche se arrivava una soffiata, poteva avere sempre l'intelligenza o l'intuito di capire e di spostarsi in tempo.

PRESIDENTE. Si muoveva dentro una zona abbastanza ristretta...

GASPARE MUTOLO. Se sale sul Monte Pellegrino, vede che Palermo è un piatto. Palermo non è come Roma o Milano; non è grande, è piccola. Proprio dentro Palermo non ci stava mai. Si è detto tantissime volte: andava sempre nelle periferie. Ma queste cose già si sapevano nel 1972, non sono una novità.

PRESIDENTE. La strage di Capaci...

GASPARE MUTOLO. Scusi, gli altri, Cangemi ed altri personaggi, si immagina che sono in America oppure... sono là! Cangemi si è costruito una villa da sette miliardi; Brusca ogni sabato è a San Giuseppe Jato, tranquillo, pacifico. Magari sono persone che non si conoscono, sono cambiate fisicamente, ma sono là.

PRESIDENTE. Sono a casa loro.

GASPARE MUTOLO. La terra attira noi siciliani; latitanti o non latitanti stiamo là.

PRESIDENTE. Tuttavia, c'è un punto sul quale non si può non concordare: è

abbastanza scandaloso che tutti stanno lì, a casa loro e per tanti anni non è stato preso nessuno!

GASPARE MUTOLO. Signor presidente, magari non stanno al numero 25, ma al 30! La polizia quando è andata al numero 25 ha fatto il suo dovere! Quando mi andavano a cercare andavano a via Catalano, mentre io non andavo più a via Catalano da vent'anni! Però ogni tanto la polizia passava da via Catalano; magari, se c'era qualche bambino si preoccupava perché vedeva delle armi. L'andamento di Palermo è questo.

PRESIDENTE. Che indirizzo aveva dato alla scuola frequentata dai suoi figli? Quando ci si iscrive a scuola, si dà un indirizzo. Che indirizzo dava, quello di via Catalano o quello giusto?

GASPARE MUTOLO. Quello giusto. Può controllare; quando ero latitante mia moglie andava a iscrivere i miei figli... anche perché se il bambino si sentiva male e la maestra doveva telefonare, dove chiamava? All'indirizzo sbagliato?

PRESIDENTE. A nessuno negli uffici di polizia è venuto in mente che lei aveva dei figli, che probabilmente questi figli andavano a scuola, probabilmente nello stesso quartiere.

GASPARE MUTOLO. Può darsi che non facessero questo tipo di indagini.

PRESIDENTE. Non ci vuole una grande perspicacia per farlo! C'era un forte condizionamento da parte vostra sulle forze dell'ordine?

GASPARE MUTOLO. Sono persone che abitavano là a Palermo e volevano stare tranquilli.

PRESIDENTE. Ha già dato a questa domanda una parte di risposta. Ha già detto che Cosa nostra teme più di tutto che le vengano tolti i soldi. Al di là di questo, quali sono le cose che più possono darle fastidio?

GASPARE MUTOLO. La libertà.

PRESIDENTE. Quindi, i soldi, la cattura...

GASPARE MUTOLO. Basta.

PRESIDENTE. Queste operazioni fatte da Dalla Chiesa, apparentemente piccole, la questione dei pozzi, delle patenti, dei fogli rosa...

GASPARE MUTOLO. Sembravano piccole ma erano... Fino a quando ero fuori Dalla Chiesa non era entrato nel discorso dei mafiosi. Ci andava così...

Quelli che si lamentavano di più potevano essere questi personaggi puliti e non il mafioso; però si diceva che se lui pensava di fare con i mafiosi quello che aveva fatto con il terrorismo si uccideva subito...

PRESIDENTE. Fino a quando è stato ucciso, fino a questo famoso 3 settembre, Dalla Chiesa non aveva fatto cose particolarmente pericolose contro di voi: i latitanti non erano stati arrestati, i soldi non erano stati tolti...

GASPARE MUTOLO. Sì, però stava attuando tutta una politica; apparentemente non faceva niente, ma già si sapeva che, per esempio, andava da quello... non so se si trattasse di assessori, di cose comunali... Insomma, andavano da questi personaggi...

PRESIDENTE. Da un amministratore.

GASPARE MUTOLO. Per esempio dagli amministratori: c'era il problema dell'acqua? Allora egli cercava di requisire, ha requisito i problemi dell'acqua; andava a parlare con il responsabile dell'acquedotto e questo era un discorso che dava fastidio ai mafiosi. Non usciva sui giornali, ma si sapeva che era Dalla Chiesa.

C'era il discorso delle patenti: lui richiamò tutti coloro che rilasciavano questi biglietti...

PRESIDENTE. I fogli rosa.

GASPARE MUTOLO. Non uscì sui giornali, ma si sapeva che si trattava di Dalla Chiesa. C'erano persone le quali dicevano che non si poteva più respirare...

PRESIDENTE. Ho capito.

GASPARE MUTOLO. ... e non certamente il mafioso perché, almeno fino ad allora, il mafioso non era stato toccato.

PRESIDENTE. Quindi, Dalla Chiesa non aveva ancora toccato i mafiosi, ma alcuni ambienti attorno ad essi?

GASPARE MUTOLO. Sì, dai discorsi che si sentivano e che si facevano si capiva che lui voleva cambiare, voleva più che altro far prendere coscienza alle persone che credevano nel fenomeno mafioso, che cioè vedevano il mafioso come colui che risolve i problemi, che non era così. Voleva cominciare dalle scuole, con i lavoratori. Era questo. Magari il mafioso non ci faceva caso perché non frequenta la scuola, ma erano cose che si sentivano.

Quando è venuto a Palermo, Dalla Chiesa si è messo subito a lavorare su questi elementi; non abbiamo aspettato il 3 settembre, perché già a giugno si vociferava che se non la finiva, se fosse andato a implicarsi nelle costruzioni, che aveva queste licenze...

PRESIDENTE. Sapevate che Dalla Chiesa aveva chiesto anche un rapporto alla polizia su Cosa nostra?

GASPARE MUTOLO. Noi sappiamo questo, mentre sono fuori so... Non so se Dalla Chiesa, il giudice Chinnici, o Ninni Cassarà però, nel giugno 1982 sappiamo che c'erano due rapporti di polizia, uno che appartiene... da Michele Greco, dalla parte di là della città ed uno di qua, e chese questi rapporti arrivano al giudice istruttore Chinnici, quest'ultimo spicca i mandati di cattura. Quindi, se il giudice Chinnici o la polizia sono incoraggiati perché c'è Dalla Chiesa... Sono cose che pian piano vengono fuori, ma la realtà era quella. Non è che arriva Dalla Chiesa, fa un'associazione e quindi arrestano 100 persone, spiccando i mandati di cattura.

Già si sapeva che c'erano questi rapporti. Non so ora come funziona: di solito, quando mi vedevo arrivare un mandato di cattura - e me ne arrivavano tanti - ... mi rendevo conto quando avevo il mandato di cattura. In quel periodo sapevamo che c'erano due rapporti della polizia - o dei carabinieri - per un totale... Sapevamo che uno era di 150-160 ed un altro di 80 persone. Queste erano notizie che sapevamo fuori, però non sapevamo che erano in preparazione, ma se li aveva in mano Chinnici, faceva i mandati di cattura.

PRESIDENTE. Come facevate a sapere che erano in preparazione questi rapporti? Avevate persone che, dall'interno delle forze di polizia, vi informavano?

GASPARE MUTOLO. Sì, certamente c'era qualche personaggio che informava. Non posso dire chi...

PRESIDENTE. Non chiediamo i singoli nomi.

GASPARE MUTOLO. Si sapeva, ma non solo dei rapporti. A volte sapevamo quando c'era un mandato di cattura nell'ufficio...

PRESIDENTE. Nell'ufficio catturandi.

GASPARE MUTOLO. ... nell'ufficio catturandi, sapevamo quando arrivavano...

PRESIDENTE. Vi informavano. Questo è avvenuto anche recentemente o solo in tempi passati?

GASPARE MUTOLO. Parlo per il passato. Ora non...

PRESIDENTE. Certo, come sia adesso non può saperlo. Vorrei sapere, però, se si parli degli anni sessanta-settanta o...

GASPARE MUTOLO. Fino al 1982 mi risulta che fosse così!

PRESIDENTE. Risulta a lei direttamente.

GASPARE MUTOLO. Dal 1982 in poi posso parlare per sentito dire, ma la cosa era...

PRESIDENTE. Le sembra cioè che non ci siano stati cambiamenti nemmeno dopo il 1982, ma non lo sa direttamente perché dopo è stato in carcere?

GASPARE MUTOLO. E' logico. Ora magari sarà più difficile perché la realtà è diversa oltre al fatto che con questi collaboratori che parlano - e parlano troppo - nessuno si sente più sicuro.

PRESIDENTE. Certo. Quali contropartite avevano queste persone che, dall'interno, vi davano informazioni? Si trattava di soldi, regali, piaceri?

GASPARE MUTOLO. A percepire soldi erano pochissime persone. Sapevo che un personaggio dell'ufficio catturandi percepiva regolarmente un mensile, un certo Spataro, e, in più, riceveva dei regalini quando si precipitava a portare informazioni. Qualche altro personaggio lo faceva magari perché voleva essere pagato, ma di solito non si fanno... Il pagamento è una cosa... Magari c'è una forma di regalo, ma la maggior parte - parlo sempre della polizia... E' volgare dire: "Ti do tanto"; si trova una forma diversa per chiedere un regalo.

PRESIDENTE. A questo proposito, un membro della Commissione vorrebbe avere notizie sulla storia dei 15 milioni per Contrada.

GASPARE MUTOLO. Ho specificato, c'è un verbale ormai pubblico... Nel Natale 1981, facendo della contabilità con Saro Riccobono, abbiamo detratto 15 milioni perché un amico del dottor Contrada ci disse che serviva ad una donna che aveva Contrada...

PRESIDENTE. Questo amico era un uomo d'onore o un esterno?

GASPARE MUTOLO. No, un amico del dottor Contrada.

PRESIDENTE. Un amico delle forze di polizia od esterno ad esse? Non voglio conoscere il nome.

GASPARE MUTOLO. No, non appartiene alla polizia, ma comunque è di qualche altra organizzazione non mafiosa.

PRESIDENTE. Non vogliamo conoscere il nome, ma ci faccia capire.

GASPARE MUTOLO. Era un medico che si sapeva avere molte amicizie nell'ambito...

PRESIDENTE. Era massoneria?

GASPARE MUTOLO. Sì.

PRESIDENTE. Finora quali comportamenti dello Stato hanno recato più svantaggio a Cosa nostra? Glielo chiedo per evitare di compiere gli stessi errori.

GASPARE MUTOLO. Vuole sapere che cosa dovrebbe fare lo Stato?

PRESIDENTE. Sì.

GASPARE MUTOLO. Il problema principale secondo me è quello dei tribunali, che è molto importante. Per esempio, se si fa un processo e ci sono giudici popolari siciliani, è logico che questi ultimi non possano rischiare la vita per un processo. Quindi, si dovrebbe cercare una forma di tribunale normale ma con persone che non corrano il rischio, come è successo con il giudice Saetta che, dopo aver pronunciato una sentenza, è stato ucciso. Questi sono fatti che un presidente non dimentica, che sono sempre vivi nei ricordi dei magistrati.

Quindi, secondo me, si tratta principalmente di mettere le corti d'assise, i tribunali nelle condizioni di fare un certo lavoro e di poter contestare liberamente ad un mafioso un reato senza il pericolo di subire domani un attentato. Questa, secondo me, è la cosa principale e che mi ha indotto, anche se dolorosamente, a fare il nome di qualche magistrato, perché a me non interessa niente...

E' un problema perché il tribunale è una sicurezza, aiuta: se sono un mafioso, un killer, e sono sicuro che, male che mi va, vengo arrestato ad un metro da chi ho ucciso e dopo il processo si aggiusta, logicamente non c'è freno; vi è, cioè, una certa sicurezza. Forse, la spavalderia di quei mafiosi - mi ci metto anch'io - era dovuta alla sicurezza di sapere tranquillamente che, se anche ci venivano imputati omicidi o stragi, male che si faceva... Era un detto: "Vabbé, va' a paga".

La procedura? Mi ricordo che quando fu ucciso Alfio Ferlito, dissi al mio amico Michele Micalizzi, con il quale conversai fino alle 8,30 sulla terrazza di casa mia in via Ammiraglio Cagni, che sicuramente mi avrebbero arrestato in quanto avevo avuto un fermo a Catania e alcune mie telefonate erano state intercettate. Inoltre, dopo aver visitato due persone al motel Agip, una macchina della polizia li seguì e dopo questi furono fermati. Ricordo inoltre che intorno alle 13,30 il maresciallo della borgata (l'omicidio avvenne intorno alle 11, mezzogiorno) venne a casa mia per chiedermi il nome della via. Chiesi: come che via è? Mi rispose: lo vogliono sapere i carabinieri. Quella visita del maresciallo a casa mia quel giorno dell'omicidio di Ferlito, mi fece pensare che da lì a poco mi avrebbero arrestato.

PRESIDENTE. Non ho capito bene: lei sta a casa sua, arriva un maresciallo ...

GASPARE MUTOLO. Il maresciallo di Pallavicino.

PRESIDENTE. ... e le chiede che via è?

GASPARE MUTOLO. Vuole solo sapere se il mio indirizzo è quello! La notizia interessava al nucleo centrale dei carabinieri. Questo maresciallo venne da me due volte. Avevo avuto la condizionale, ma fino alle 8,30 ero stato in terrazza a parlare con Michele Micalizzi perché volevo rendermi latitante. Egli mi consigliò di non farlo perché così facendo avrei dato l'impressione di aver paura; in ogni caso non avrei fatto più di sei mesi di galera, il tempo necessario per esaminare le carte processuali.

PRESIDENTE. Vi sono uomini d'onore fuori della Sicilia?

GASPARE MUTOLO. Sì.

PRESIDENTE. In quali regioni?

GASPARE MUTOLO. Nel napoletano.

PRESIDENTE. Napoletano o Campania?

GASPARE MUTOLO. So di Napoli città e della provincia.

Non so se Marano sia in provincia di Napoli, però in quella località vi sono due famiglie. Famiglie autorizzate dalla commissione di Palermo ve ne sono sia a Torino sia a Roma.

PRESIDENTE. Sono mafiosi singoli o famiglie?

GASPARE MUTOLO. A Roma vi è una decina, a Torino vi è un'altra decina, a Napoli vi sono due famiglie, in altre regioni d'Italia vi sono uomini dislocati ...

PRESIDENTE. In Lombardia?

GASPARE MUTOLO. Non ce ne sono. Tempo fa fu fatta una proposta al Bono, ma non accettò.

PRESIDENTE. In Liguria?

GASPARE MUTOLO. Gruppi autorizzati dalla commissione non ve ne sono. Io so che vi sono insediamenti a Roma, Napoli e Torino. I mafiosi sono comunque

sparsi in tutt'Italia, sia perché in passato avevano il soggiorno obbligato sia perché magari si sono trovati bene. Non sono comunque a conoscenza di altri insediamenti mafiosi oltre a quelli.

PRESIDENTE. In Toscana?

GASPARE MUTOLO. Non so se la commissione di Palermo ha autorizzato qualche famiglia. Vi era qualche persona in Emilia Romagna, qualche persona in Toscana, ma non erano autorizzati dalla Commissione a formare gruppi. Si tratta comunque di persone che sono a disposizione di Cosa nostra.

PRESIDENTE. In Puglia?

GASPARE MUTOLO. No, comunque in Puglia vi è un'organizzazione molto consistente, ossia la Sacra corona unita.

PRESIDENTE. Da quanto tempo in Puglia opera la Sacra corona?

GASPARE MUTOLO. Le prime avvisaglie si hanno intorno al 1977-1978.

PRESIDENTE. I gruppi autorizzati di Torino e di Roma che tipo di affari svolgono? Gli stessi che svolge Cosa nostra?

GASPARE MUTOLO. Cercano di fare gli stessi affari che si fanno a Palermo: si cerca di assoggettare qualche commerciante, però queste piazze offrono di più. In Lombardia, per esempio, vi sono gruppi mafiosi, ma questi non sono autorizzati. Vi erano i Ciulla, i Bono, i Martelli, i Carollo, però costoro non hanno voluto unirsi a Cosa nostra perché se autorizzati i loro traffici sarebbero stati gestiti da Palermo.

PRESIDENTE. Perché questi gruppi di Milano non erano stati autorizzati a costituirsi in famiglie?

GASPARE MUTOLO. Loro non si sono voluti associare.

PRESIDENTE. Hanno voluto mantenere una propria autonomia finanziaria?

GASPARE MUTOLO. Certo, perché avevano in mano loro alcuni industriali e quindi non volevano che i proventi dei loro traffici fossero trasferiti a Palermo.

PRESIDENTE. Che peso ha avuto, per quello che lei sa, il soggiorno obbligato per Cosa nostra? Il soggiorno obbligato è servito per estendere il controllo sul territorio nazionale?

GASPARE MUTOLO. Per noi è stata una cosa buona in quanto ci ha dato modo di contattare altre persone, di conoscere luoghi diversi, altre città, zone incontaminate dalla delinquenza organizzata.

PRESIDENTE. Danni non ne avete avuti dal soggiorno obbligato?

GASPARE MUTOLO. Solo le isole davano fastidio perché erano difficili i contatti. Sono stato all'Asinara e quel luogo mi dava molto fastidio. Sono stato inoltre a Castiglione Messer Marino, in provincia di Chieti. Parlo del 1967-1968, però se mi volevo spostare mi spostavo.

PRESIDENTE. Questo perché nessuno controllava, o perché era diventato amico di chi doveva controllarla?

GASPARE MUTOLO. Ora se vedono arrivare un mafioso lo guardano come se fosse un appestato, ma allora non era così: neppure la polizia si rendeva esattamente conto del fenomeno. D'altronde il mafioso è una persona mite alla quale non piace farsi notare.

PRESIDENTE. Mite proprio no, semmai cerca di nascondersi.

GASPARE MUTOLO. Ricordo che alla scadenza dei termini di carcerazione sono andato a Gavorrano, un tranquillo paese di minatori. Quando è venuto Condorelli ho parlato con il maresciallo e gli ho chiesto di farlo sistemare da me perché

lui non conosceva nessuno e l'unico che poteva offrirgli ospitalità ero io. Il maresciallo mi ha creduto. Allora non si pensava che anche in un paesino piccolo come Gavorrano si potessero organizzare attività mafiose.

PRESIDENTE. Un commissario vuole sapere se il gruppo che risiede a Torino si occupi di appalti o di lavori relativi alle autostrade.

GASPARE MUTOLO. So che a Torino vi sono mafiosi e persone appartenenti alla 'ndrangheta, però si tratta di una realtà che non conosco. Posso dire che poiché queste persone si trovano a Torino da molto tempo certamente avranno le loro amicizie.

PRESIDENTE. Che rapporti vi sono tra Cosa nostra e la 'ndrangheta?

GASPARE MUTOLO. Rapporti cordiali. Anzi i calabresi erano propensi ad essere affiliati alla mafia, però questa...

PRESIDENTE. Qualche capo della 'ndrangheta è combinato?

GASPARE MUTOLO. A quanto mi risulta no, anche se ho saputo da Condorelli, nel 1989, che erano state autorizzate delle famiglie mafiose a Napoli. Personalmente, però, non mi consta. Ho conosciuto diversi calabresi, tutti molto riverenti nei confronti dei palermitani e ricordo che un tempo si era iniziato ad affiliare calabresi alla mafia. Però un certo Arena di Reggio, fratello di Paolo, è stato ucciso; Paolo ne ha dato la colpa a La Barbera Angelo e ne è nato un conflitto per cui non se ne è fatto più nulla. In seguito, intorno al 1974-1975, alcuni personaggi si trovavano bene in Sicilia e si parlò di alcune famiglie (Inzerillo) ma qualcuno si opponeva perché in Calabria si uccidevano donne e si sparava in piazza, in altre parole vi era una mentalità che urtava con quella palermitana.

PRESIDENTE. Quali sono i rapporti con la Sacra corona unita? Esistono capi di questa organizzazione combinati con Cosa nostra?

GASPARE MUTOLO. No. La mafia ha fatto una famiglia di napoletani perché le è convenuto (sia a Luciano Liggio sia a Salvatore Riina) però un romano o un napoletano, prima dell'esistenza della famiglia di Napoli, non potevano essere combinati: i combinati sono tutti palermitani. Una persona che fa parte della Sacra corona unita non può essere affiliata alla mafia, a meno che si combini e gli si dia l'ordine di fare un gruppo mafioso e di distruggere la Sacra corona unita perché la mafia non riconosce alcuna altra organizzazione. Con esse può anche avere un rapporto amichevole, ma non sono Cosa nostra.

PRESIDENTE. Invece a Napoli vi è proprio una famiglia mafiosa.

GASPARE MUTOLO. Sì, prima è stata fatta una famiglia e poi un'altra.

PRESIDENTE. Quali?

GASPARE MUTOLO. Quella di Lorenzo Nuvoletta e quella di Michele Zaza, una di Napoli e l'altra delle province.

PRESIDENTE. E D'Alessandro?

GASPARE MUTOLO. D'Alessandro era un capodecina della famiglia Zaza ma, con l'avvento dei cutoliani, i palermitani se ne sono andati da Napoli dopo che è stato ucciso un certo Mimmo Bruno e che a Napoli si è cominciato a dire che Cutolo voleva imporre le sue leggi ai mafiosi. Ora so che Michele D'Alessandro ha una sua famiglia a Castellammare.

PRESIDENTE. E' una famiglia di Cosa nostra?

GASPARE MUTOLO. No, ha una sua organizzazione. So che è entrato in conflitto con Imperato, uno dei suoi uomini

più fidati (quando è uscito dalla galera ha trovato un po' di confusione).

La famiglia di Napoli, dopo l'avvento di Cutolo, si è rotta, però, a quanto mi risulta, sono rimasti tre gruppi: quello di Napoli con Michele Zaza, anche se conta poco, quello di Lorenzo Nuvoletta e quello dei Gionta (non so se questo sia aggregato al primo o al secondo). Tutte le altre organizzazioni sono tipicamente camorriste, anche se si sono fatte furbe e stanno creando una struttura simile a quella nostra.

PRESIDENTE. Bardellino?

GASPARE MUTOLO. Bardellino era un uomo d'onore che dopo la scissione ruppe con Nuvoletta e formò una sua famiglia. E' rimasto sempre amico di Gaetano Badalamenti e, a quanto ci risulta, è morto.

PRESIDENTE. Ha mai sentito parlare delle stidde?

GASPARE MUTOLO. Sì.

PRESIDENTE. Può spiegare di cosa si tratti?

GASPARE MUTOLO. Le stidde sono state create da un mafioso - del quale non ricordo il nome - che era stato messo fuori dalla famiglia. Egli non accettò il fatto di essere stato posato e costituì un'organizzazione che chiamò "stidda", parola che può rappresentare una stella luminosa ma anche la malasorte. Questi "stiddari" hanno una loro organizzazione, cercano in qualche modo di fare qualcosa ma sono sempre sopraffatti dalla mafia, la quale non li ha distrutti perché succede che in diverse famiglie di sangue c'è un componente mafioso e uno stiddaro: quindi, c'è stata questa, diciamo, tolleranza. Gli stiddari si focalizzano maggiormente nella zona di Agrigento, a Favara, ma non hanno mai creato problemi alla mafia; ogni tanto, quando qualcuno vuole alzare la testa, lo uccidono e il discorso finisce.

PRESIDENTE. A Gela c'è stato questo tipo di contrasto?

GASPARE MUTOLO. Per quanto riguarda queste zone dell'agrigentino, del catanese e di Gela, ho avuto amici mentre ero a Spoleto. Lì mi trovavo con una persona che era direttamente in contrasto con Madonia Giuseppe di Vallelunga; mentre tutti i giornali parlavano di una faida che coinvolgeva un certo Iacolano, il pastore, noi discutevamo invece su questo Iacolano e su questi ragazzi, che poi non sono stiddari, che avevano un fratello mafioso di un'organizzazione vicino a Gela alle dipendenze di Peppe Di Cristina e poi di Madonia; gli avevano ucciso uno e gli altri fratelli hanno cercato di controbattere per il problema della diga che stanno facendo.

PRESIDENTE. La diga sul Desueri?

GASPARE MUTOLO. Non so, vicino a Gela c'è una diga. Non vorrei che si facesse confusione fra gli stiddari e le varie organizzazioni che ci sono a Catania. In questa città c'è una famiglia e diversi mafiosi se ne sono andati ed hanno creato dei gruppi: per esempio, Ferlito, Pillera e qualche altro. Poi ci sono le altre organizzazioni, perché in ogni rione c'erano bande che cercavano di contrastare soltanto i mafiosi: però, non sono stiddari. Gli stiddari sono concretamente quelli dell'organizzazione che si chiama "degli stiddari" e stanno in quella provincia; Pillera, per esempio, non è stiddaro. Gli stiddari sono quelli nati nell'agrigentino, principalmente a Favara.

PRESIDENTE. Suspendo brevemente l'audizione.

La seduta, sospesa alle 14,5, è ripresa alle 14,40.

PRESIDENTE. Proseguiamo con le domande.

Signor Mutolo, ha mai conosciuto un tale Sciorio? Può dire chi è?

GASPARE MUTOLO. Era uno della famiglia di Napoli ed abitava vicino Giugliano.

PRESIDENTE. Quale peso aveva?

GASPARE MUTOLO. Era un uomo d'onore di una famiglia.

PRESIDENTE. Era uomo d'onore?

GASPARE MUTOLO. Sissignore.

PRESIDENTE. Circa il suo soggiorno a Teramo, può spiegare, come ha già fatto ai magistrati, questa sua estesa capacità di movimento da Teramo a Palermo?

GASPARE MUTOLO. A Teramo mi trovavo in regime di semilibertà ed avevo un permesso di lavoro perché lavoravo in una fabbrica di mobili, presso un certo Carusi e Cellini. Dopo mi sono adoperato per questa fabbrica, perché prendevo le stanze e i mobili che facevano e che i loro rappresentanti non riuscivano a vendere e li portavo a Palermo dove li vendevo attraverso vari negozi. Glieli facevo prendere.

Questo è stato un motivo di lavoro per fare al giudice una richiesta tranquilla che per motivi di lavoro avevo continuamente...

PRESIDENTE. Aveva informato i giudici che lei andava a Palermo a vendere questi mobili?

GASPARE MUTOLO. Ero in semilibertà: di giorno uscivo e alla sera rientravo. Dopo un po' di tempo ho fatto la richiesta al giudice, non ricordo se si chiamasse Casu.

PRESIDENTE. Di Teramo?

GASPARE MUTOLO. No, di Pescara perché il giudice di sorveglianza era di Pescara ed il presidente era a L'Aquila. Per i permessi quindi mi rivolgevo a Pescara. Ho fatto la richiesta specificando il tipo di lavoro che facevo e il fatto che dovevo piazzare questi mobili come rappresentante, e me l'hanno accordata.

PRESIDENTE. Cosa faceva a Palermo? Vendeva solo mobili o faceva anche altro?

GASPARE MUTOLO. La mia era una copertura perché non mi interessava molto vendere i mobili, però li vendevo perché era un interesse mio, cioè che il mio datore di lavoro avesse questo interesse. A me era facile attraverso i negozi perché anche se avevano già dieci, quindici o venti stanze...

PRESIDENTE. Compravano la ventunesima.

GASPARE MUTOLO. Mi faceva il giro e ad ogni persona che aveva bottega dicevo di prenderne una, due, tre; non avevo problemi. Logicamente non è che scendevo per i mobili, avevo i miei motivi.

PRESIDENTE. Ho capito, aveva i suoi affari. Come ha trovato questa ditta di mobili?

GASPARE MUTOLO. Poiché ero amico, avevo fatto un recupero ad un certo Bellavia Francesco.

PRESIDENTE. Un recupero di credito?

GASPARE MUTOLO. Sì. Ho conosciuto questo attraverso un mio cugino, Siragusa Vito, che ora è scomparso. Questi mi presentò Bellavia Francesco che aveva, se non sbaglio, quattro o cinque figli, due maschi e tre femmine; era un uomo buono che chiunque lo poteva fregare. Diverse altre persone si erano interessate per risolvere i problemi che aveva Ciccio Bellavia, però le persone che lui praticava per lo più gli fregavano i mobili, si inventavano botteghe; insomma era più il danno che gli facevano che altro.

Successivamente Vito Siragusa ha ritenuto opportuno di presentarmi ma non

era il mio lavoro perché non era mia abitudine fare lavoro di recupero. Dopo due o tre volte che sono andato a mangiare a casa sua, anche perché mi serviva una stanzetta per una "femminuccia" che avevo, questi mi chiese se potevo fare questo recupero perché era rovinato, aveva un sacco di assegni postergati. Quindi ne parlai a Saro Riccobono e gli dissi che siccome avevo conosciuto una persona se gentilmente mi autorizzava a fargli un po' di recupero. E quello rispose che andava bene. Comunque, noi non ne capivamo nulla di recuperi. Mi sono interessato sia nel catanese sia ...

PRESIDENTE. Cosa faceva, andava dai creditori e diceva loro di pagare?

GASPARE MUTOLO. Non sono andato dai creditori. Per esempio, a Trapani sono andato da Giuseppe Calderone, gli ho portato tutto il blocco per quanto concerneva Catania e gli ho detto che se la doveva sbrigare lui; sono andato da Di Cristina e si interessava nel ...

PRESIDENTE. A Catania è andato da Calderone?

GASPARE MUTOLO. Sissignore, poi anche nella zona di Agrigento, di Caltanissetta.

PRESIDENTE. Questi soldi poi sono arrivati?

GASPARE MUTOLO. Sì.

PRESIDENTE. Senza problemi?

GASPARE MUTOLO. Sì, sono arrivati i soldi e quelle persone che non avevano la possibilità ... si spiegava a Bellavia che erano... Dopo che ho fatto questo recupero, a volte partivo con lui o con il figlio per andare a Catania oppure da una persona che mi aveva indicato Peppe Di Cristina che aveva una taverna, Bellavia si immaginava che alla fine dovevo fare i conti e dirgli quanto avevo speso. Però, poiché non era un lavoro che facevo, spesso mi offendevo per il fatto che questo voleva pagarmi del lavoro che io avevo fatto. Quindi questo è rimasto molto obbligato con me e quando parlava di me lo faceva molto bene. Insomma, era a disposizione.

Dopo che sono andato in galera ed avevo bisogno di uscire in semilibertà, questa persona, attraverso i suoi commercianti ed i suoi fornitori, mi aveva trovato questa ditta.

PRESIDENTE. Lei ha poi raccontato che per andare a Palermo prendeva la sua macchina, una Ferrari, e andava all'aeroporto; com'è questa storia?

GASPARE MUTOLO. Ad un certo punto vi è stato un certo Gasperini, e se non erro Koh Bak Kin... un giorno avevo un appuntamento perché dovevo parlare a Palermo con delle persone, con Riccobono ed altri.

PRESIDENTE. Per il traffico di droga?

GASPARE MUTOLO. Sì, si parlava di cinquecento chili di droga.

PRESIDENTE. Droga e eroina?

GASPARE MUTOLO. Sì; in un giorno dovevo fare il "saliscendi" con Roma perché alla mattina uscivo alle sette e alla sera rientravo. Ovviamente, questo discorso non è che l'ho tirato io, l'hanno tirato loro che dopo si sono messi a collaborare. Infatti, ho detto al giudice: questi sono pazzi perché è impossibile che io in un giorno potessi andare a Palermo e ritornare. Invece, l'altra volta in tribunale, purtroppo l'ho dovuto dire con l'avvocato Clementi che diceva: come mai? Lei quante volte...? Guardi, a Palermo andavo quando volevo io, a parte che ci andavo regolarmente ogni settimana per la storia dei mobili. Comunque, altri dicono ed hanno accertato, attraverso i biglietti dell'aereo, che però non erano a nome nostro, ma quelli sapevano a quale nome erano...

PRESIDENTE. Spieghi bene: lei usciva alle sette dal carcere...

GASPARE MUTOLO. Io uscivo alle sette, prendevo la macchina.

PRESIDENTE. Che macchina?

GASPARE MUTOLO. Io avevo o un Dino Ferrari oppure un GTV 2000 Alfa. Mi mettevo in macchina e cercavo di arrivare al più presto possibile all'aeroporto dove c'erano già i biglietti pronti.

PRESIDENTE. Chi preparava i biglietti?

GASPARE MUTOLO. C'era il Gasperini che aveva qui a Roma un'agenzia, una sua ditta.

PRESIDENTE. Quindi, lei trovava la persona con il biglietto pronto.

GASPARE MUTOLO. Sissignore. Una volta è sceso pure questo Gasperini e questo Ko Bak Kin ed abbiamo fatto sali e scendi.

PRESIDENTE. Quindi, lei prendeva l'aereo ed andava a Palermo.

GASPARE MUTOLO. Sissignore.

PRESIDENTE. Faceva i suoi affari a Palermo.

GASPARE MUTOLO. Di pomeriggio salivo con l'aereo delle tre e mezza, non ricordo più gli orari precisi.

PRESIDENTE. Non ci interessano gli orari precisi.

GASPARE MUTOLO. Prendevo l'aereo intorno alle quattro; alle cinque, cinque e un quarto ero a Roma e poi in un'ora, un'ora e mezza ...

PRESIDENTE. Arrivava su. Non le facevano mai qualche controllo nella ditta?

GASPARE MUTOLO. Veda, nella ditta mi facevano qualche controllo. Però - sa com'è? - erano tranquilli e pacifici che io lavoravo. Quindi per i controlli io ho visto soltanto una volta i carabinieri che sono venuti, però io già lo sapevo perché...

PRESIDENTE. Quindi, anche a Teramo lo sapevano, non solo a Palermo?

GASPARE MUTOLO. Lo sapevano perché siccome io là mi stavo facendo dei cataloghi perché c'erano altri negozi, per cui io avevo fatto la richiesta tramite l'assistenza sociale che avevo motivo di girare in quei paesini dove ci sono diversi mobilifici, può darsi che venissero magari i carabinieri proprio quando io non c'ero perché ero uscito per contattare qualche fabbrica di mobili. I carabinieri gentilmente - che sono venuti soltanto una volta - mi hanno trovato là nell'ufficio, alla scrivania.

PRESIDENTE. Lei prima ha detto un'altra cosa e cioè: "Poiché lo sapevo..."

GASPARE MUTOLO. Che dovevano venire.

PRESIDENTE. Come sapeva che dovevano venire?

GASPARE MUTOLO. Siccome ogni mese, oppure ogni quindici giorni, l'assistenza sociale fa delle relazioni, preoccupandosi che passavano di là e non mi vedevano, mi telefonava la sera o un giorno prima.

PRESIDENTE. Le dicevano: guarda che domani verranno a fare il controllo.

GASPARE MUTOLO. Sissignore.

PRESIDENTE. Dovrebbe essere ora più preciso su un punto, cioè sulla questione delle latitanze, che rientra nello specifico lavoro della Commissione. Abbiamo infatti il compito, tra gli altri, di verificare se tutti gli organi dello Stato

svolgano il loro lavoro. Poi, l'eventuale punizione, se c'è, spetta ai giudici mentre a noi spetta proporre cambiamenti per evitare che certi fatti continuino a riproporsi.

Lei, con grande chiarezza, ha detto: noi latitanti non ci pigliava nessuno, eravamo lì tranquilli nel nostro quartiere, nella nostra zona. Questo esigevo, però, una copertura abbastanza vasta. Lei ha fatto il nome del dottor Contrada - e della vicenda, che ci interessa solo per certi aspetti, si occuperanno i giudici - ma non può certo essere stata una sola persona a bloccare tutti: polizia, carabinieri, Guardia di finanza.

GASPARE MUTOLO. Guardi, quando parlo di latitanti mi riferisco, almeno per la zona di Palermo, al fatto che ci sono paesini dove c'è il maresciallo dei carabinieri. Ci può essere pure il commissariato di Palermo. Per un discorso ambientale, noi i carabinieri non li toccavamo perché erano persone che abitavano là, cioè vivevano con i nostri amici e parenti. A noi non ci conoscevano, non è che noi li salutavamo. Se io incontravo il maresciallo non gli dicevo: "Buongiorno", voltavo la faccia e il discorso era chiuso.

L'unica preoccupazione poteva essere la polizia di Palermo, se qualche pattuglia sprovvedutamente si allontanava, passava da una certa zona e magari ci incontravamo con le macchine. Anche in questo caso, prima di tutto era difficile conoscerci e poi si trattava sempre di zone dove, anche se venivano tre poliziotti a fare un certo pattugliamento e vedevano una macchina con delle persone a bordo, pure se vedevano che era un latitante non è che si fermassero.

E' capitato proprio a me, in una strada parallela alla via Regione siciliana, mentre stavamo andando a uccidere una persona - dopo l'abbiamo uccisa - e quindi avevamo due macchine tutte cariche di armi. Eravamo in una strada parallela alla via Regione siciliana: noi da Passo di Rigo entravamo dentro, facevamo Cruillas, arrivavamo dopo la Casa del sole, e poi c'era una strada mezza asfaltata e si usciva dopo il Sigros. Pensi che in questa strada parallela abbiamo incrociato - li abbiamo visti da lontano noi a loro e credo anche loro a noi - una 128 giallina, si trattava cioè della "catturante", una delle macchine più pericolose: pensi che si sono messi sopra un montarozzo di terra - e stavano quasi per cappottare - per farci passare. Questo per dire che purtroppo la realtà era questa. Può sembrare assurdo, può sembrare un discorso...

PRESIDENTE. Quindi, nelle forze dell'ordine c'era una paura diffusa?

GASPARE MUTOLO. Sì, c'era una paura diffusa.

PRESIDENTE. E c'era anche un problema di corruzione ed intimidazione?

GASPARE MUTOLO. C'era tutto un complesso di cose. Quando si sapeva che c'era qualche personaggio scomodo, si cercava di eliminarlo, si eliminava. Non è che in polizia erano tutti bravi o tutti cattivi. In polizia purtroppo, l'ambiente di Palermo era quello: se c'era uno che accedeva nelle indagini e nella ricerca dei latitanti, si sapeva e si eliminava. Ci fu un certo Aparo che per esempio è stato ucciso perché lo chiamavano il "segugio" perché andava sempre cercando i latitanti. Ed è stato ucciso.

PRESIDENTE. Voi riuscite ad ottenere anche il trasferimento di persone capaci? Se c'erano un funzionario di polizia o un sottufficiale dei carabinieri bravi...?

GASPARE MUTOLO. Questi erano compiti che si prendeva Roma.

PRESIDENTE. Si prendeva Roma?

GASPARE MUTOLO. Cioè, noi sapevamo che c'erano persone importanti tipo Ignazio Salvo, Nino Salvo, Lima o qualche altro, ma non so come facevano...

PRESIDENTE. Non era questo il suo livello.

GASPARE MUTOLO. Tramite Roma facevano questi trasferimenti.

PRESIDENTE. A lei risulta di gente trasferita per questo?

GASPARE MUTOLO. Sì, non è che a me risulti, non è che posso ricordare i personaggi che sono stati trasferiti. Ricordo però che quando c'erano personaggi scomodi a volte si diceva: a chistu videmu si sinni pò fari iri, ma sinnò s'ammazza. Era così, con facilità, ma se se ne andava era la cosa migliore che poteva succedere.

PRESIDENTE. Vuol riferire alla Commissione la vicenda di Salomone, quello che si andò a costituire?

GASPARE MUTOLO. Questo Salomone, siccome si era un po' impelagato perché gli aveva telefonato il Bono Alfredo perché in quel periodo si cercava di uccidere Buscetta, non lo so quali abbiano potuto essere gli interessi...

PRESIDENTE. A Salomone era stato detto che doveva uccidere Buscetta?

GASPARE MUTOLO. Alfredo Bono era incaricato... siccome questo Antonino Salomone era apparentemente il rappresentante, il capo mandamento della famiglia di San Giuseppe Jato. Però era stato già scalzato da Bernardo Brusca.

PRESIDENTE. Antonino Salomone era andato in Venezuela? Dov'era andato?

GASPARE MUTOLO. Il Salomone stava sempre in Brasile; quindi, in quel periodo si cercava di avere le "battute" con diverse persone.

PRESIDENTE. La "battuta" vuol dire l'informazione.

GASPARE MUTOLO. L'informazione dove si poteva andare ad uccidere, perché, ripeto, l'unico problema per la mafia è individuare dove abita l'individuo; una volta individuato, il resto è più facile.

Alfredo Bono aveva ripetutamente telefonato a Salomone che voleva un appoggio là (qualche appartamento); però il Salomone se ne fregava. Dopo, non so quale sia stato il motivo - forse avrà visto qualche persona - ... Insomma, lui è venuto in Italia, è andato in Calabria e si è presentato ai carabinieri.

PRESIDENTE. Ai carabinieri del suo paese, di Africo?

GASPARE MUTOLO. Lui però è siciliano.

PRESIDENTE. Perché allora si presentò ai carabinieri di Africo?

GASPARE MUTOLO. Non glielo so dire di preciso; probabilmente lui là aveva qualche appoggio; qualche persona non si è voluta coinvolgere e gli avrà detto: "Vattene, non mi mettere in questi pasticci". Fatto sta, ed è inspiegabile, che il Salomone - non l'ha detto a me o a qualche altro il perché - andò ad Africo nella caserma dei carabinieri; anzi, lui aveva pregato un brigadiere, o un maresciallo, il quale l'ha testimoniato anche nel maxiprocesso, di far finta che lui l'aveva arrestato, e di non dire che mi sono...

PRESIDENTE. Costituito.

GASPARE MUTOLO. Forse lui, con la sua entrata in galera, voleva giustificare questo suo atteggiamento.

PRESIDENTE. E voleva tirarsi fuori dall'incarico?

GASPARE MUTOLO. Esatto; secondo me lui pensava di non essere molto bene aggiornato su quello che effettivamente era Totò Riina, e la potenza che aveva. Anche perché c'era un discorso che gli si era "ingarbugliato", perché Pietro Marchese e Giovanni Lo Greco erano stati fermati al confine francese, svizzero, mentre stavano andando in Brasile. Quindi, già si sapeva che Gaetano Badalamenti e Buscetta erano in Brasile, e anche questi

due stavano andando in Brasile, al quale si guardava come un obiettivo di possibile covo di persone che potevano avere contro la mafia.

PRESIDENTE. Ho capito. Lei andò da solo in caserma ad Africo, o fu accompagnato da qualcuno?

GASPARE MUTOLO. No, ero solo.

PRESIDENTE. Lei sa chi era l'eventuale persona che gli aveva suggerito di andare ad Africo?

Vi erano vostri uomini, vostre persone o conoscenti ad Africo?

GASPARE MUTOLO. Non conosco personaggi; so che vi erano personaggi importanti della 'ndrangheta calabrese; so che là vicino c'era pure un prete, non so...

PRESIDENTE. Ricorda il nome? Don Stilo...

GASPARE MUTOLO. Don Stilo. Però di preciso non so niente.

PRESIDENTE. Questi i nomi che si facevano, ma di preciso lei non sa nulla.

GASPARE MUTOLO. No.

PRESIDENTE. Di Nino Buffa, sa qualcosa?

GASPARE MUTOLO. Nino Buffa è stato condannato a trent'anni...

PRESIDENTE. Pare che anche lui era rifugiato in sud America.

GASPARE MUTOLO. Sì, in Venezuela. Quando è stato condannato è stato fatto partire, perché il presidente glielo aveva consigliato, il quale, aveva fatto sapere a Saro Riccobono che per questo non c'era niente da fare, sicuramente non ...

PRESIDENTE. Il presidente di che cosa?

GASPARE MUTOLO. Del tribunale, dell'assise.

PRESIDENTE. Aveva fatto sapere a Riccobono che per Buffa non c'era niente da fare.

GASPARE MUTOLO. Che non c'era speranza, che quello che avevano già fatto nel processo, di assolvere, anche dalla semplice associazione, me, Riccobono, e a Michele zi' Salvatore era un fatto molto buono; che al Micalizzi Michele gli avevano fatto dare il favoreggiamento reale, cioè tutte le attenuanti...

PRESIDENTE. Cioè avevano "aggiustato" il processo.

GASPARE MUTOLO. Cioè, più di quello non poteva avere. Quindi, si è ritenuto opportuno farlo partire, mandandolo in Venezuela, che allora Pippo Bono, con Antonino Salomone facevano i costruttori di interi quartieri.

PRESIDENTE. Grandi lavori.

GASPARE MUTOLO. Nel tempo ho saputo che questo Nino si è sposato là, ha figli e fa il costruttore.

PRESIDENTE. Dovrebbe ora spiegare alla Commissione i rapporti tra Cosa nostra siciliana e Cosa nostra americana in relazione alla visita di John Gambino in Sicilia.

GASPARE MUTOLO. Dopo l'omicidio di Bontate e di Inzerillo sono venuti a Partanna Mondello un certo Naimo Rosario e John Gambino. Sono venuti da Saro Riccobono, perché questo Naimo, che accompagnava John Gambino, è un uomo d'onore della famiglia di Tommaso Natale; quindi, come sua competenza, ha dovuto andare da Tommaso Natale, ha dovuto informare Lino Spatola, che è il suo rappresentante, e, come mandamento, Saro Riccobono. Sono venuti là - peccato, mi ci trovavo anch'io - ed abbiamo parlato, anche perché conoscevo molto bene a Naimo. Erano venuti perché un

pochino preoccupati di quello che stava succedendo in Sicilia, e Paolo Castellano, con questi due omicidi eccellenti nell'ambito di Cosa nostra, voleva delle direttive. Cioè Paolo Castellano voleva le direttive.

PRESIDENTE. Mi scusi, direttive vuol dire che voleva informazioni, o voleva sapere cosa fare?

GASPARE MUTOLO. Che cosa fare.

PRESIDENTE. Perché Cosa nostra americana dipende da Cosa nostra di Palermo?

GASPARE MUTOLO. No, ma siccome ci sono dei personaggi che attraverso le persone che comandano hanno debolissimi rapporti, c'è uno scambio di commercio...

PRESIDENTE. Ho capito, non si tratta di un rapporto gerarchico.

GASPARE MUTOLO. Dipende, perché a volte la corrente che c'è in Sicilia, a Palermo, può influire molto sull'andamento americano, perché vi sono molti italo-americani, siculi-americani che sono uomini d'onore.

Questa persona voleva sapere che direttive prendere, si chiedeva che cosa stava succedendo e se poteva essere utile; non aspettava un ordine, ma si chiedeva se noi potevamo fare qualcosa.

Io e Saro Riccobono siamo andati da Michele Greco, l'abbiamo informato che c'erano queste persone; il Greco si è preso uno o due giorni di tempo, nel frattempo gli avevano accennato che siccome tra il Gambino e l'Inzerillo c'è una parentela, se si poteva fare qualcosa per Giuseppe Inzerillo, che noi conoscevamo come persona buona, non cattiva. La sera abbiamo telefonato a questo Inzerillo Giuseppe da una specie di cabina che c'era sulla montagna, prima di fare tutti...

PRESIDENTE. Una cabina dell'ENEL.

GASPARE MUTOLO. Era una cabina dell'ENEL però tutta di cemento armato, e dentro vi era un telefono e Saro Riccobono aveva...

PRESIDENTE. E chi voleva entrava...

GASPARE MUTOLO. E Saro Riccobono aveva le chiavi, e forse quelli che erano addetti ai lavori della luce, non so...

PRESIDENTE. Ma Saro Riccobono non era addetto ai lavori!

GASPARE MUTOLO. Saro Riccobono è là, abita ed è latitante là, tranquillo, pacifico.

PRESIDENTE. Sì, questo l'abbiamo capito.

GASPARE MUTOLO. Saro Riccobono telefonò in America a John Gambino, dopo gli hanno passato... Insomma, Saro Riccobono gli diceva che si faceva quello che si poteva, però quello che interessava a Palermo era che lui desse qualche "battuta" per fregare Buscetta. Questo disse che il Buscetta, negli ultimi tempi, era più guardingo, però era a disposizione.

Dopo uno, due giorni abbiamo dato la risposta a John Gambino; Riccobono ritornò da Michele Greco e ci ha detto che si dovevano uccidere tutti quelli alloggiati, scappati in America. Dopo un giorno ancora abbiamo fatto una specie di tavolata sulla montagna dell'Anzerra, e dopo non so se sono partiti o meno.

PRESIDENTE. Può spiegare...

GASPARE MUTOLO. Parlò un po' della possibilità di fare qualche traffico di droga...

PRESIDENTE. Con gli americani?

GASPARE MUTOLO. Dato che le strade che c'erano s'erano da poco interrotte e quindi era un momento di...

PRESIDENTE. Perché si erano interrotte?

GASPARE MUTOLO. Perché Inzerillo era notorio che era uno...

PRESIDENTE. Degli anelli.

GASPARE MUTOLO. ... che portava più droga in America.

PRESIDENTE. La droga si raffinava in Sicilia e si portava in America?

GASPARE MUTOLO. Sì, alcune partite di droga si facevano in Sicilia. Per alcune partite arrivava la droga... Dopo, io stavo mettendo in piedi un grande commercio di droga tra la Thailandia, che in qualche modo è andato avanti per un po'...

PRESIDENTE. Quando è entrato in contatto con Koh Bak Kin.

GASPARE MUTOLO. Sì.

PRESIDENTE. Ne parleremo tra un attimo.

I rapporti tra Cosa nostra siciliana e Cosa nostra americana quali sono? Sono indipendenti, però si sentono e si ascoltano: è così?

GASPARE MUTOLO. Sono indipendenti, sì.

PRESIDENTE. Ma una delle due è gerarchicamente più forte dell'altra?

GASPARE MUTOLO. Sono due cose distinte e separate. Loro erano più ricchi, fino al 1975, quando io ne sentivo parlare. Loro intelligentemente erano più avanzati, gli americani. Si faceva il confronto tra la mafia palermitana e quella americana, osservando che gli americani erano già entrati nelle società; avevano scoperto che il denaro pulito rende di più di quello sporco e quindi già da un pezzo avevano preso questa strada, non tralasciando anche quello sporco.

PRESIDENTE. Facevano una cosa e l'altra?

GASPARE MUTOLO. Però le attività pulite coprivano quelle sporche.

PRESIDENTE. Cosa vuol dire che il denaro pulito rendeva di più di quello sporco?

GASPARE MUTOLO. Una persona che apparentemente non ha un esercizio, un'industria o un'attività, domani, se riceve un controllo (questo può avvenire ora; allora era più difficile che accadesse) riesce più difficilmente a giustificare. Come mai tu hai 100 milioni o 1 miliardo? Invece avendo un'attività... Si diceva che Cosa nostra, per sfuggire un pochino a questi controlli che potevano essere fatti, tra i tanti stratagemmi adottava anche quello di pagare IVA o altre tasse in più per far vedere che vi erano guadagni. Invece di dichiarare di aver guadagnato 100 milioni puliti, si dichiara di aver guadagnato 1 miliardo, anche a costo di pagare 100 milioni di tasse in più.

PRESIDENTE. Quindi gli americani avevano scoperto che si poteva usare...

GASPARE MUTOLO. Questo discorso gli americani lo avevano fatto già da molto tempo.

PRESIDENTE. Voi lo avete fatto solo dopo, però.

GASPARE MUTOLO. E' esatto, dopo ci si è messi a copiare anche a Palermo, specialmente con l'edilizia.

PRESIDENTE. Lei stava spiegando che il rapporto non è di comando tra le due Cosa nostra.

GASPARE MUTOLO. Esatto, c'è la differenza che loro sono più moderni, però Cosa nostra è Palermo: loro anche riconoscono che il mafioso palermitano è più educato. Educatore... cioè in tutte le manifestazioni di mafia che assume...

proprio perché forse la sente di più, perché fin da bambino è abituato ad avere una disciplina. Vi è una differenza tra i mafiosi americani e quelli siciliani.

PRESIDENTE. Una cosa semplice: lei ha parlato, nei suoi interrogatori, distinguendo i casi in cui c'era lo strangolamento da quelli in cui c'era l'omicidio con l'arma da fuoco. C'era una ragione di queste distinzioni o era casuale?

GASPARE MUTOLO. Il discorso era casuale: se si poteva evitare di sparare, si evitava.

PRESIDENTE. Per il rumore?

GASPARE MUTOLO. Esatto. Anche perché, quando avviene lo strangolamento, la famiglia per un certo periodo pensa che il figlio è partito o il marito è assente, la polizia non può fare rapporto o, se lo fa, è più difficile che la magistratura possa condannare, perché manca il corpo del reato. Addirittura ci fu un periodo in cui per gli scomparsi nemmeno imputavano. Se non c'era il corpo del reato, non si poteva...

PRESIDENTE. Perché non c'è il corpo del reato quando c'è lo strangolamento?

GASPARE MUTOLO. Perché viene fatto scomparire. O viene bruciato o viene squagliato negli acidi o viene sotterrato con dei prodotti chimici per i quali nel giro di due mesi o tre mesi, anche se lo trovano e gli fanno una perizia, non riescono...

PRESIDENTE. Però, questo può succedere anche con una persona uccisa con un'arma da fuoco. Anche in questo caso possono mettere il corpo nell'acido...

GASPARE MUTOLO. Ma è più difficile. Che discorso è che io gli debba sparare per buttarlo nell'acido. Io parlo di strangolamento, quando non si vuol far trovare il cadavere. Se c'è la possibilità, dovendo sopprimere uno, di solito non si arriva mai al punto di sparargli, perché le persone sono in numero sufficiente quando vanno a strangolare qualcuno. Non c'è motivo di sparare prima ad una persona e poi metterla nell'acido. Di solito, si strangola e basta.

PRESIDENTE. Non ho capito, mi scusi.

GASPARE MUTOLO. Può darsi che io non abbia capito...

PRESIDENTE. No, no, lei sta spiegando molto bene. Il punto è questo: quando si spara forse si lascia un proiettile, si lascia il bossolo, questo vuol dire?

GASPARE MUTOLO. No, sparando a una persona rimane innanzi tutto il cadavere e quindi inizia un procedimento verso persone.

PRESIDENTE. Ma questo cadavere non si può mettere nel famoso bidone con l'acido?

GASPARE MUTOLO. Non ho capito la domanda. Intendo dire che quando uno va a sparare è perché non c'è la possibilità di attirare una persona in un luogo sicuro dove afferrarla.

PRESIDENTE. Ecco, questa cosa non veniva fuori!

GASPARE MUTOLO. Io non capivo...

PRESIDENTE. Quindi, si cerca sempre di attirare la persona?

GASPARE MUTOLO. Sissignore, in modo che non si fa rumore.

PRESIDENTE. Si strangola e il corpo sparisce. Altrimenti, quando non è possibile far questo, si spara.

GASPARE MUTOLO. Quando la vittima è un pochettino guardinga, allora si spara.

PRESIDENTE. Come si passa dal triumvirato Liggio-Bontate-Badalamenti alla ricostituzione delle famiglie?

GASPARE MUTOLO. Si passa piano piano, non si passa improvvisamente. Dopo il triumvirato mi ricordo che, ad esempio, tra le prime famiglie costituite vi furono quella di Saro Riccobono, quella di Michele Greco, quella di Pippo Bono e poi quella di Passo di Rigo, con Sariddu Di Maglio e poi Salvatore Inzerillo, e così via nei vari paesi. Dopo per un certo periodo la situazione è rimasta bloccata. Saro Riccobono aveva quasi mezza città di Palermo; dopo venne fatta la famiglia a Ciccio Madonna, nel momento in cui fu dato il mandamento a Saro Riccobono. Dopo, Saro Riccobono "ci sconsa" la famiglia al Madonna e creano un altro mandamento. Così nel tempo...

PRESIDENTE. Ho capito, lentamente.

Quali erano le differenze principali tra il gruppo di Bontate e di Inzerillo e quello dei Corleonesi? Le principali differenze tra questi due gruppi dentro Cosa nostra?

GASPARE MUTOLO. Diciamo che quello Bontate-Inzerillo, che era della linea di Badalamenti, era composto da persone che cercavano di fare andare avanti a Palermo delle regole in una maniera democratica. Quello di Salvatore Riina si caratterizzava perché lui voleva girare in una maniera che gli consentisse di comandare personalmente.

PRESIDENTE. Questo per quanto riguarda l'aspetto interno a Cosa nostra. Per quanto riguarda invece l'aspetto del rapporto con le istituzioni, con la politica, con la polizia, con assessori, eccetera, che cosa cambiava?

GASPARE MUTOLO. Niente. Mentre Riina (e quando dico Riina mi riferisco anche a Provenzano ed agli altri corleonesi) e Luciano Liggio erano latitanti perché avevano avuto delle disavventure e si erano abituati a questa latitanza campagnola, in città da latitanti erano come in villeggiatura; quando Salvatore Riina era latitante a Palermo per la guerra tra Navarra e gli altri di Corleone, anche se stavano in un pagliaio si sentivano come se fossero in villeggiatura. Per cui per quello che avevano subito avevano un atteggiamento più aggressivo verso le istituzioni, mentre Stefano Bontate e Gaetano Badalamenti erano più moderati: se si trovava un accordo erano per l'accordo, ma non volevano arrivare allo sfascio di insanguinare...

PRESIDENTE. Avevano anche riferimenti politici diversi?

GASPARE MUTOLO. Riina, a quanto si sapeva, ha sempre avuto Ciancimino; Stefano Bontate quelli palermitani, cioè Gioia e Lima. A Partanna Mondello c'era anche l'onorevole Matta; anche questo era un grande personaggio e Saro Riccobono ci andava quando voleva.

PRESIDENTE. Saro Riccobono ci andava a parlare spesso?

GASPARE MUTOLO. Quando voleva ci andava; era una cosa normale, anche perché queste persone non erano guardate come criminali, ma come persone che si adoperavano a fin di bene. Una delle ultime discussioni che ho sentito tra Saro Riccobono, Totuccio Lopiccolo e l'onorevole Matta riguardava la squadra del Palermo: vi erano questioni, uno aveva un mafioso, l'altro un altro e bisognava trovare un accordo pacifico. Agli occhi di questi personaggi erano dei pacieri e non degli assassini.

PRESIDENTE. A proposito di cose che hanno un significato un po' storico ed un po' politico, lei ha spiegato ai magistrati che, per quanto le risulta, la strage di Portella delle Ginestre non fu deliberata ma fu accidentale.

GASPARE MUTOLO. A parte che ne ho sentito parlare in maniera specifica e

mi appassionava perché riguardava il discorso di Giuliano...
Però, dopo, nel tempo...

PRESIDENTE. Giuliano era un uomo d'onore?

GASPARE MUTOLO. Sì. Nel tempo ho avuto modo di parlarne in maniera accademica, non perché vi fosse ormai un interesse. La strage avvenne non perché si voleva fare una strage, come ho spiegato ai giudici, almeno secondo quanto dicevano quelli. Quella sparatina, quei colpi di mitra provenivano da due mitra che si trovavano tra due valloni; vi era un punto in cui si trovavano tutte le persone che dovevano parlare, con bandiere e controbandiere e più avanti vi erano muli, bambini e vecchi. Allora, questi, per intimidirli... si dovevano fare scappare... perché allora, non solo là ma in tutto l'entroterra del palermitano si cercava di assoggettare questi comunisti, queste persone delle sinistre che si affacciavano all'orizzonte. Pare che ad uno, nello sparare in aria, gli scappò il mitra, ma non andò verso la folla dove erano tutti i partecipanti riuniti, ma dove si trovavano i muli, i vecchi ed i bambini che giocavano; dalle perizie, infatti, si può vedere che rimasero uccisi muli, vecchi e bambini e non persone giovani, come sarebbe accaduto se si fosse sparato nel mucchio. Era un discorso fatto dai politici... insomma, da quelle persone che non volevano che il comunismo prendesse corpo in queste manifestazioni di massa; si diceva infatti che nei paesi di Partinico e San Giuseppe facevano manifestazioni a cavallo e per intimorire i comunisti sparavano. Giuliano era l'unico uomo d'onore della banda...

PRESIDENTE. Scusi, lei ha già riferito su questo, e dovrebbe riferire anche alla Commissione. Lei ha detto che l'intimidazione che poi è diventata la strage di Portella delle Ginestre, anche se non era nata come tale, era frutto di un accordo fra i politici e Giuliano.

GASPARE MUTOLO. Sì, ma non per fare una strage.

PRESIDENTE. No, per intimidazione.

GASPARE MUTOLO. Sì, per fare un'intimidazione.

PRESIDENTE. Con quali politici era avvenuta l'intesa?

GASPARE MUTOLO. Sono quelli subito dopo il separatismo: Mattarella, Finocchiaro Aprile ed altri.

PRESIDENTE. Questa è storia, quindi può parlare tranquillamente.

GASPARE MUTOLO. Vi erano anche principi che accarezzavano quel progetto passato; queste però erano persone che venivano considerate come partito dell'avvenire, come partito buono, anche perché allora se lei guarda tutti i sindaci e vicesindaci della Sicilia sono quasi tutti mafiosi. Erano persone che purtroppo gli americani avevano lasciato come eredità e che la DC continuava a... Era questo l'andamento delle cose.

PRESIDENTE. Lei prima ha parlato dell'omicidio del giudice Saetta; Saetta è l'unico presidente ucciso, perché gli altri uccisi sono stati procuratori della Repubblica o giudici istruttori. Come mai viene ucciso Saetta?

GASPARE MUTOLO. Per quello che ho sentito da qualcuno, perché il giudice Saetta ha fatto il processo dei Madonia e gli ha confermato l'ergastolo: a Madonia Giuseppe, a Puccio...

PRESIDENTE. Il processo per l'omicidio di Basile?

GASPARE MUTOLO. Sissignore.

PRESIDENTE. Ma allora avevano cercato di condizionare in qualche modo il processo e non c'erano riusciti?

GASPARE MUTOLO. L'avevano condizionato fin dall'inizio, perché vi era una sentenza di primo grado con un'assoluzione un po' tormentata, tanto che i

coimputati, dopo poco tempo, si buttarono tutti latitanti; mentre nel 1987 mi trovo con Giuseppe Madonia a commentare il fatto che loro sono preoccupati, che la Cassazione l'aveva cassato e non si riusciva...

PRESIDENTE. La Cassazione aveva già annullato una volta?

GASPARE MUTOLO. Se non sbaglio o la Cassazione aveva già annullato la prima volta o c'era addirittura l'appello, non ricordo bene. Quindi rinfacciai a questo che l'avevano complicato loro, perché si erano buttati latitanti; infatti, quando c'è una sentenza con la quale un imputato "esce" di un omicidio, in qualche modo la sentenza è scritta a favore del detenuto, invece quando c'è la condanna... Lui in maniera pacifica disse che gli avevano mandato a dire di andare via, perché il presidente aveva detto che in appello la loro situazione non avrebbe retto e vi sarebbe stata una possibile condanna.

PRESIDENTE. Quale presidente aveva detto che in appello non reggeva?

GASPARE MUTOLO. Il presidente del primo grado.

PRESIDENTE. A chi l'aveva detto il presidente del primo grado?

GASPARE MUTOLO. Non lo so.

PRESIDENTE. A voi era arrivata la voce che il presidente del primo grado...

GASPARE MUTOLO. Questa conversazione l'ebbi direttamente con uno degli imputati, con Madonia Giuseppe... Vedo eccessiva questa preoccupazione, queste lamentele, perché si sapeva che c'era un altro presidente, uno di Bagheria, un certo Carlo Ajello, che doveva fare l'appello. Fra di noi si parlava e si diceva: "Ora questo, appena li condanna, muore". Infatti, l'appello non fu fatto da Carlo Ajello, ma da un altro presidente di Palermo, che lo rinviò per delle perizie. Dopo subentrò il giudice Saetta.

PRESIDENTE. Quello condotto da Ajello probabilmente fu il processo di primo grado?

GASPARE MUTOLO. No, quello d'appello!

PRESIDENTE. Questo Ajello chiese una perizia?

GASPARE MUTOLO. Sì, lo rinviò per un discorso di perizie su un terreno. Ma fu tutta una scusa per liberarsene.

PRESIDENTE. In sostanza, il presidente del tribunale che aveva pronunciato la sentenza di primo grado, giunto in appello...

GASPARE MUTOLO. Avevano consigliato non di "buttarsi" latitanti, per poi ammazzare qualche altro presidente che li avesse condannati ma, poichè erano dei giovani, di andare all'estero. Questo era il significato! La sentenza non "regge"... andate via! Loro erano tranquilli e pacifici. Ma la forza e la sicurezza dei magistrati era forte, fortissima, a Palermo, perché non c'erano processi che non si "aggiustavano"... Il disastro cominciò con l'inizio del maxiprocesso e i vari pool antimafia.

PRESIDENTE. Non è che avete ammazzato tutti coloro che hanno condannato?

GASPARE MUTOLO. Mi scusi, ma lei mi può dire qualche personaggio importante che sia stato condannato all'ergastolo?

PRESIDENTE. Non è mai accaduto?

GASPARE MUTOLO. Lei può dirmi un personaggio importante?

PRESIDENTE. Effettivamente, la sua è una buona domanda.

GASPARE MUTOLO. E' giusto che le dica che in galera ci sono diverse persone innocenti, condannate all'ergastolo, che stanno pagando per omicidi di personaggi dello Stato. Ma sono persone completamente innocenti e fanno pena soltanto a guardarle. Eppure, sono state condannate all'ergastolo e sono da più di dieci anni in galera per reati assurdi. Mi riferisco all'omicidio del colonnello Russo, all'omicidio dell'appuntato Abaro e ad altri che adesso non ricordo.

PRESIDENTE. Ci sono stati dunque omicidi di questo tipo per i quali sono stati condannati all'ergastolo...

GASPARE MUTOLO. ...personaggi completamente innocenti.

PRESIDENTE. Infatti, credo che probabilmente sia in corso la revisione del processo relativo all'omicidio del colonnello Russo.

GASPARE MUTOLO. C'è anche quello dell'appuntato Abaro. Quello è un'altra vittima!

PRESIDENTE. Si era parlato della possibilità che Saetta presiedesse il processo d'appello del maxiprocesso?

GASPARE MUTOLO. Non so a che punto siano arrivate queste voci. Lui poteva essere uno dei probabili presidenti; ma non era tassativo che dovesse farlo lui. Comunque, anche se c'erano delle probabilità che Saetta potesse fare il maxiprocesso, il discorso scatenante è stato che non gli hanno perdonato che lui abbia condannato.

PRESIDENTE. Il giudice Saetta era stato avvicinato?

GASPARE MUTOLO. E' una prassi che si fa con tutti. E' logico, non tutti accettano di morire; ce ne sono tanti, infatti, che accampano scuse. Ma era un processo così delicato e si voleva avere una sicurezza, perché questi purtroppo erano i rampolli! Allora c'erano Puccio, intimo amico di Greco e Scarpa Giuseppe, molto legato allora a Salvatore Riina; Giuseppe Madonia, compare di Salvatore Riina; Bonanno, un altro membro della famiglia di Resuttano, pure coinvolto in questo omicidio. Quindi, c'era un interessamento ma era pacifico che loro non dovessero pagare per questo reato! Se c'era una preoccupazione di dover pagare per questo omicidio, loro sarebbero andati via. Anche se vi fossero state prove schiaccianti, non rientrava nella mentalità che uno dovesse pagare per un omicidio.

PRESIDENTE. La sentenza di Saetta è stata anche annullata?

GASPARE MUTOLO. So che questo processo è stato annullato per due volte in Cassazione.

PRESIDENTE. Chi c'era in Cassazione, per annullarlo?

GASPARE MUTOLO. Intende chiedermi chi era il presidente?

PRESIDENTE. Sì.

GASPARE MUTOLO. Il dottor Carnevale.

PRESIDENTE. Questo voi lo sapevate?

GASPARE MUTOLO. Lo so perché se ne parlava.

PRESIDENTE. Senta, lei ha spiegato che De Mauro fu ucciso per gli articoli che scriveva su L'Ora. E' così?

GASPARE MUTOLO. Sissignore.

PRESIDENTE. E Terranova fu ucciso perché tornava a fare il capo consigliere istruttore. Di Chinnici lei ha già detto. Senta, può dirci perché Montana e Cassarà furono uccisi?

GASPARE MUTOLO. Per quanto ho sentito dire all'interno di Cosa nostra, Montana e Cassarà sono stati uccisi perché

erano persone che cercavano di fare le cose in maniera abbastanza seria. Per questo sono stati eliminati.

PRESIDENTE. Arrivò una soffiata dalla questura quando Cassarà uscì di casa?

GASPARE MUTOLO. Questo non lo posso dire, non mi risulta.

PRESIDENTE. Non ne avete sentito parlare?

GASPARE MUTOLO. So che i giornali hanno parlato di questa soffiata, che addirittura era Natale Mondo. Invece, dopo, parlando con altri detenuti, si è detto che, se si pensava che questo fosse vivo, si sarebbe andati là per sparargli un colpo in testa. Il fatto che si sia salvato è stato un caso. Come si fa in mezzo a 250 proiettili a salvarsi? Come può essere che uno, dentro la macchina, e al quale venga sparata una raffica di mitra, due colpi di "scopetta", rimanga vivo? Purtroppo, sono fatalità della vita...

PRESIDENTE. Beh, meno male che ci sono queste fatalità!

Non mi riferivo a Natale Mondo sul quale siamo perfettamente d'accordo con lei. Cassarà era rimasto per alcuni giorni a dormire in questura e poi improvvisamente, quel giorno, era andato via. Il problema è vedere come questo lo si era saputo, tenendo presente che tante persone e collaboratori, compreso lei, avevano notizie dall'interno della questura.

GASPARE MUTOLO. Non lo posso dire. Vede, io conosco delle persone che portavano qualche notizia. Le posso dire che fin quando il poliziotto, il commissario o il maresciallo mi dicono: "Stai attento che c'è un mandato di cattura" oppure "Stai attento che stasera debbono controllare la zona. Dalle 6 alle 10 c'è l'operazione zeta", si tratta allora di discorsi tranquilli, pacifici, che si fanno per un certo quieto vivere, per qualche favore che si è fatto. Ma, nel momento in cui vengo a sapere che un poliziotto mi dà la soffiata ma dopo nasce una strage, e per questo io, mafioso, o noi, mafiosi, abbiamo la preoccupazione che quello che ha fatto la soffiata è "sapitore" di una strage, è difficile... Fino a quando si tratta di discorsi lievi, senza che io debba andare a rischiare l'ergastolo, lo può sapere un poliziotto o l'usciera, a me non interessa nulla; però, se vengo a sapere che domani un poliziotto sa un mio segreto e parla e io rischio di prendere l'ergastolo, io lo ammazzo cinquanta volte.

PRESIDENTE. A meno che non si decida di uccidere dopo il poliziotto.

GASPARE MUTOLO. Esatto.

PRESIDENTE. Perché Mondo viene ucciso?

GASPARE MUTOLO. Mondo viene ucciso perché era sempre nell'ufficio di Cassarà, anche se aveva avuto delle disavventure per i soliti conflitti tra polizia e carabinieri. Mondo aveva contatti con un certo Duca, se ne è parlato sui giornali ma abbiamo chiacchierato anche fra di noi. Mondo, autorizzato da Ninni Cassarà, si voleva infiltrare perché allora non esisteva ancora la legge per cui si possono fare compravendite simulate; però i carabinieri avevano intercettato una telefonata ed erano all'oscuro che Mondo fosse d'accordo con la polizia e con Duca di fare... e pensavano che il poliziotto fosse immischiato nel traffico... Nel momento in cui rimane vivo nell'agguato al dottor Ninni Cassarà queste cose escono fuori e vengono divulgate dalla stampa.

PRESIDENTE. L'omicidio è stato commesso perché Mondo si era infiltrato?

GASPARE MUTOLO. Dopo Mondo viene messo sotto inchiesta e trasferito; in seguito ritorna e si vede molto spesso all'Arenella, che è la località dove l'hanno ucciso. Nel frattempo, qui era latitante un certo Salvatore Madonia... questo mi viene raccontato da un certo Galato, che

gli aveva dato il suo appartamento. Un motivo di preoccupazione era che questo Mondo conosceva tutto l'ambiente mafioso, almeno tutti quelli schedati. L'hanno ucciso perché era uno che sapeva delle investigazioni che aveva fatto il dottor Ninni Cassarà.

PRESIDENTE. Quindi viene ucciso perché poteva essere pericoloso, perché sapeva determinate cose?

GASPARE MUTOLO. Perché poteva essere pericoloso se facevano qualche rapporto, qualche associazione, dei collegamenti. Quando la polizia lavora e scrive ricorda sempre a mente qualche cosa.

PRESIDENTE. Ha mai sentito di qualche cerimonia a cui erano presenti mafiosi? Per esempio un battesimo o un matrimonio a cui la polizia o i carabinieri non sono intervenuti per consentirne lo svolgimento?

GASPARE MUTOLO. Questo discorso l'ho sentito ma in una maniera... so che c'era qualche latitante che se ne è andato per via mare. Ora non posso dire chi ci fosse o chi fosse.

PRESIDENTE. Non ho capito bene.

GASPARE MUTOLO. So che mentre c'era un matrimonio, mentre si stavano divertendo è arrivata la polizia. Nel frattempo, non so se qualcuno vede passare le macchine della polizia, comunque sanno che stanno per fare quest'irruzione nel ristorante. So che c'erano diversi latitanti e qualcuno se ne è andato sui motopescherecci.

PRESIDENTE. Dove è avvenuto questo matrimonio? A Palermo?

GASPARE MUTOLO. No, fuori Palermo.

PRESIDENTE. Vicino Palermo?

GASPARE MUTOLO. In provincia di Palermo.

PRESIDENTE. A Termini Imerese, per esempio?

GASPARE MUTOLO. Ne ho sentito parlare e non sono riuscito a focalizzare bene se fosse Cefalù o la Zagarella, poiché in tutte e due i luoghi... A me consta che la Zagarella fosse un punto dove si facevano i nostri matrimoni, perché c'era una certa tranquillità.

PRESIDENTE. A matrimoni o a battesimi di questo genere erano a volte invitati anche appartenenti alle forze di polizia o carabinieri?

GASPARE MUTOLO. Invitati?

PRESIDENTE. Sì.

GASPARE MUTOLO. No; che mi risulti, quando c'era un matrimonio, non si invitavano personaggi della polizia.

PRESIDENTE. E ad un battesimo?

GASPARE MUTOLO. Nemmeno.

PRESIDENTE. Non le risulta?

GASPARE MUTOLO. No.

PRESIDENTE. Ha saputo nulla dell'omicidio Scopelliti?

GASPARE MUTOLO. Mi scusi, non ho capito bene; mi ha chiesto se quando c'era un matrimonio o un battesimo si invitavano...

PRESIDENTE. Che le risulti, è accaduto che ad un battesimo, in particolare ad un matrimonio tra gli ospiti ci fosse qualcuno di questi?

GASPARE MUTOLO. No.

PRESIDENTE. Passiamo all'omicidio Scopelliti.

GASPARE MUTOLO. Dalle chiacchiere che si sono fatte con diversi detenuti, persone anche calabresi, l'omicidio è stato fatto perché si sapeva che Scopelliti, già prima di essere assegnato ufficialmente alla Cassazione come procuratore per istruire il maxiprocesso, si sapeva che stava studiando privatamente tutti gli atti perché non c'era il tempo materiale per farlo. Può darsi che il discorso per questo giudice Scopelliti sia stato semplice e regolare ma per l'ambiente mafioso è stato un segnale, nel senso che egli aveva un interesse particolare a studiare le cose. Prima che morisse si sapeva che era rigido e soprattutto contrario a questa linea dei mafiosi e, quindi, c'erano delle titubanze. Si pensò che uccidendo Scopelliti e con la nomina di un nuovo procuratore generale che doveva studiare tutti gli incartamenti, considerato il tempo delle scadenze e quello necessario per qualsiasi altro pubblico ministero, le persone dovevano uscire dal maxiprocesso. Poi c'era quella famosa promessa o speranza che a Roma si dovesse buttare tutto a terra.

PRESIDENTE. Ho capito.

Ha mai sentito parlare dell'omicidio Fava?

GASPARE MUTOLO. Sì, ma non posso dare alcuna indicazione. Di solito, si tratta di omicidi di carattere mafioso verso personaggi che danno fastidio ad un certo ambiente; altre persone non si permettono di toccare questi personaggi. Di concreto non so niente.

PRESIDENTE. Ha mai conosciuto in Toscana Michelangelo Fedele?

GASPARE MUTOLO. Con Michelangelo Fedele, un calabrese, eravamo vicini ma non ho avuto rapporti di conoscenza o, quanto meno, non ricordo di averlo conosciuto fisicamente, anche se so che ha delle agenzie dove lavorano dei suoi nipoti, se non sbaglio vicino a San Vincenzo. Comunque, cose specifiche non ne so.

PRESIDENTE. Quando è stato in Toscana, dov'era?

GASPARE MUTOLO. A Gavorrano, in provincia di Grosseto.

PRESIDENTE. Dove poi è stato ucciso Condorelli?

GASPARE MUTOLO. Sì.

PRESIDENTE. Per il sequestro Lenzi a Pistoia vi furono contatti tra mafia e terroristi, che lei sappia?

GASPARE MUTOLO. Non lo so.

PRESIDENTE. Prima lei ha spiegato come si svolse la vicenda quando, verso la metà degli anni settanta vi fu il progetto di assoggettare... Bontate si avvale di qualcuno in particolare e Badalamenti di qualcun'altro per svolgere questo progetto?

GASPARE MUTOLO. Il progetto era che Bontate, tramite... anche perché il conte Cassina Arturo aveva là vicino, nella zona di Villa Grazia, il villino dove lui abitava; ci lavorava questo personaggio Teresi Giovanni detto "il pacchione", che era sottocapo della...

PRESIDENTE. Dovendo ora porre una questione delicata, propongo di proseguire i nostri lavori in seduta segreta.

(La Commissione procede in seduta segreta).

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori in seduta pubblica.

Perché si scelse proprio Cassina?

GASPARE MUTOLO. Non è che si scelse Cassina per dire Cassina, magari si sono scelti diversi personaggi.

PRESIDENTE. Quali furono le persone che vennero scelte? Una è Cassina, poi?

GASPARE MUTOLO. Guardi si facevano tanti, cioè c'era...come si può dire?

PRESIDENTE. L'onorevole Gioia venne contattato anche lui, venne utilizzato anche lui come Cassina?

GASPARE MUTOLO. Non lo se venne utilizzato. Però, che si facevano questi avvicinamenti, sia l'onorevole Gioia... anche perché tra i diversi mafiosi c'era chi diceva: io sono compare dell'onorevole Restivo; io ho in mano l'onorevole Gioia oppure Ciancimino. Chiunque poteva avere un personaggio che poteva evitare uno scontro. In fin dei conti, se queste persone si adoperavano, lo facevano a fin di bene e non di male: Infatti, il discorso era che, se non si trovava il modo di farli accordare, di essere più elastici e morbidi, sicuramente si uccidevano tutti, come qualcuno è stato ucciso.

PRESIDENTE. All'inizio degli anni sessanta Lima e Ciancimino andavano d'accordo. Dopo la metà degli anni settanta si apre un litigio, si creano dei contrasti politici e di interesse. Può spiegare come le differenze all'interno di Cosa nostra si riproducano nei contrasti tra queste due persone?

GASPARE MUTOLO. Si tratta della storia della mafia fatta da un lato, con tutti i supporti di alcuni personaggi, tra cui ve ne sono alcuni che ci stanno molto bene, che seguono gli orientamenti dei mafiosi. Ciancimino, almeno per quello che si è sentito dire, era molto amico anche dell'onorevole Mattarella. Non è che non erano amici, addirittura erano amici anche del padre. Dobbiamo però inquadrare questi personaggi nella mentalità e nell'ottica della Sicilia degli anni quaranta-cinquanta. Io mi vergognerei se dovessi fare un paragone ora, magari nominando il padre dell'onorevole Mattarella, tra quella che è la mafia di oggi e quella che si concepiva negli anni trenta. Questo è bene che si tenga presente.

PRESIDENTE. Questo è chiaro.

GASPARE MUTOLO. I mafiosi erano "campieri", ma sicuramente c'era qualche nobile, come ancora oggi c'è. Allora ce n'erano molti di più. Questi personaggi a cosa servivano? Per dare ospitalità. In Sicilia che cosa c'era? C'erano feudi, quindi le persone che comandavano erano questi nobili e i mafiosi. Non è che ci fossero distinzioni. Con la spaccatura che avviene all'interno di Cosa nostra, automaticamente ognuno si va portando i suoi personaggi.

PRESIDENTE. I suoi alleati.

GASPARE MUTOLO. Esatto, anche se la mentalità tra il Bontate e il Riina è diversa, anche se la mentalità tra l'onorevole Lima e Ciancimino è diversa. Perché anche Ciancimino è una persona... io non lo conosco personalmente, però è anche lui un corleonese, cioè ha vissuto più di noi questa realtà con questi personaggi.

Quindi, quando avviene questa spaccatura che Gaetano Badalamenti dice che è amico di Gioia, Stefano Bontate è amico di Lima, Saro Riccobono è amico di Matta, Antonio Mineo addirittura - se non sbaglio, allora il ministro Franco Restivo aveva una carica ...

PRESIDENTE. Era ministro dell'interno.

GASPARE MUTOLO. Appunto, si dovevano interessare per togliere il confino, queste cose ...

PRESIDENTE. Di Insalaco avete mai sentito parlare in questo contesto?

GASPARE MUTOLO. Di Insalaco ho sentito parlare anche quando lui si portò come personaggio politico, e c'erano persone che erano d'accordo e altre no perché il padre era un poliziotto o un commissario.

PRESIDENTE. Insalaco era uomo d'onore?

GASPARE MUTOLO. No, da quanto risulta a me.

PRESIDENTE. Ma in questo lavoro che lei sostiene facesse un po' anche Restivo per eliminare il confino ed il soggiorno obbligato, Insalaco aveva un qualche ruolo oppure no? Mi pare che allora fosse segretario.

GASPARE MUTOLO. Insalaco era uno che dopo hanno scoperto, per esempio, che lui proponeva o aveva la possibilità di far togliere il confino. Però prima lo faceva dare o lo proponeva, non so a chi. Quindi, faceva questa specie di doppio gioco per avere i voti, un certo consenso.

PRESIDENTE. Per avere più credito.

Lei ha spiegato che le rotture che si verificavano dentro Cosa nostra poi si riportavano all'interno del mondo politico. E' così?

GASPARE MUTOLO. Non è...

PRESIDENTE. Non automaticamente.

GASPARE MUTOLO. Non siamo a questo livello. Io intendo dire che, se l'onorevole Gioia oppure Ciancimino, oppure Lima, oppure un'altra persona... cioè, se prima per le questioni riguardanti le votazioni l'onorevole Lima interessava Stefano Bontate e dopo, per territorio, questi sapeva che in quella zona poteva parlare con l'amico suo Bernardo Brusca, o con Michele Greco, c'era questa cordata. Quindi, quando dopo c'erano le votazioni e queste persone non portavano più i voti, logicamente si diceva: in queste zone io non posso andarci più. Quindi, anche loro insomma erano... però non c'entra niente. Il discorso che è mafioso è una cosa, altra cosa è il discorso della politica.

PRESIDENTE. E' chiaro. Visto che lei ha affrontato questo tema che ci interessa, vuol spiegare come andava la vicenda dei voti?

GASPARE MUTOLO. Noi avevamo tassativamente l'ordine di votare per la DC perché era l'unico partito buono; erano le uniche persone che almeno a Palermo si sentiva che potevano fare qualche favore a livello... non è che io fossi uno che andava...

Erano questi, insomma. Oggi io non so distinguere che differenza passi fra il Tizio ed il Caio, per me era DC; mi davano i facsimile con i numeri ed io, per quello che potevo fare fra i miei familiari e la mia borgata, lo facevo in maniera pacifica.

PRESIDENTE. Quanti voti controllava più o meno la sua borgata? E' in grado di dirlo?

GASPARE MUTOLO. Non è che mi interessassi tanto di politica.

PRESIDENTE. Però la campagna elettorale la faceva.

GASPARE MUTOLO. Per i miei parenti. Questi, ancora oggi anche se sono al confino e sanno che gli devono dare il mensile e c'è una certa disfunzione e magari passano otto mesi e si ritarda bene, per cui a volte queste persone non mangiano - mi scusi se passo da un discorso all'altro - se io telefono mi dicono: "Gaspares, vedi che i soldi non sono arrivati, come dobbiamo fare?". Questo rapporto con i miei parenti l'ho avuto sempre; quindi ero tranquillo che se gli dicevo di votare un numero - sempre DC - lo facevano, forse perché la DC dà un'immagine di sicurezza, o perché abbiamo sempre sentito parlare di DC.

PRESIDENTE. Le ragioni non ci interessano molto; ci interessa invece capire meglio l'orientamento del voto. Lei riferisce dei suoi parenti, però non credo che il voto venisse chiesto soltanto a loro.

GASPARE MUTOLO. Ai miei parenti, tutti quelli che votavano, sì...

PRESIDENTE. E gli altri?

GASPARE MUTOLO. Se vi era qualche persona che abitava nella mia scala, o che conoscevo, perché ci salutavamo, o perché gli avevo fatto qualche favore, gli davo questi facsimile e gli dicevo di votare... Quello non mi chiedeva se il candidato era buono o cattivo, non gli interessava, perché la politica a Palermo, almeno fino a poco tempo fa, non era sentita.

PRESIDENTE. Come facevate a sapere che effettivamente tutti facevano quello che avevate chiesto?

GASPARE MUTOLO. Per esempio, se un mio amico mi diceva fai questo, ed io gli facevo il favore, se dopo questo amico piano piano arrivava fino all'onorevole... ma io non conosco i meccanismi... Però lei sa che ci sono le sezioni, e persone che giocano a carte nei circoli (ci sono sempre nelle borgate quelli che si conoscono); per esempio, c'era il padre di Micalizzi, un certo Giuseppe, che è ancora in vita, per la zona di Pallavicino, che era quello più addentrato, che conosceva, ma a noi non interessava chi era.

PRESIDENTE. Vi era qualcuno che il giorno del voto, davanti ai seggi, in qualche modo, cercava di convincere le persone a votare nel modo richiesto da voi?

GASPARE MUTOLO. Io, di queste cose almeno, non...

PRESIDENTE. Voi no!

GASPARE MUTOLO. Non si doveva controllare il personaggio se dava o meno... C'era fiducia.

PRESIDENTE. Però facevate una brutta figura se vi eravate impegnati per qualcuno che poi non otteneva i voti.

GASPARE MUTOLO. Questo rischio...

PRESIDENTE. Il rischio non c'era...

GASPARE MUTOLO. Questo rischio non c'era, nella maniera più pacifica.

Ricordo che una volta a Palermo, di fronte alla Standa, c'era un negozio di parrucchieria (parlo di tanti anni fa, quando ancora lavoravo nel garage). Uno dei figli di questo signore che aveva il negozio di parrucchieria si era sposato con un onorevole - non so che cosa fosse - ed era comunista. Siccome noi avevamo il garage, dove si vendevano macchine, conoscevamo questa persona da tanti anni, e voleva un po' di aiuto nelle elezioni. Quello che ho detto prima, un certo Salvatore Veterani, chiese di che partito era: "Comunista! Ti vai a scegliere il partito di cui noi non ci possiamo interessare". Questo per dire che non si guardava chi era o meno la persona, a noi interessava che fosse DC, che non era mai, mai, comunista e neanche fascista. Tutti gli altri partiti, bene o male...

Ripeto, quelli che noi sentivamo erano della DC.

PRESIDENTE. Le risulta di politici che erano, o sono uomini d'onore?

GASPARE MUTOLO. Scusi, non ho capito.

PRESIDENTE. Ci sono stati o ci sono politici che sono uomini d'onore?

GASPARE MUTOLO. Ho sentito dire che ci sono stati in passato; personalmente non mi consta che ci siano ora.

PRESIDENTE. Questo appoggio alla DC vale ancora oggi, oppure la situazione ora è diversa?

GASPARE MUTOLO. Ora la realtà è un po' diversa; comunque, se dico a mia moglie di votare comunista, lei lo fa, perché non ne capisce niente di politica, ma se le dico di votare democristiano, lei vota DC.

PRESIDENTE. Oggi quindi i rapporti fra Cosa nostra ed i partiti sono gli stessi o è cambiato qualcosa?

GASPARE MUTOLO. Credo che ora, rispetto ad allora, sia cambiato molto.

PRESIDENTE. Che cosa?

GASPARE MUTOLO. Sempre a causa di questo benedetto maxiprocesso e di tutti i vari decreti-legge che si sono susseguiti, anche attraverso esponenti della DC.

Per quanto concerne Cosa nostra, un primo segnale...

PRESIDENTE. Di critica.

GASPARE MUTOLO. Di critica (quasi a dire: "Vedete che ora ci arrabbiamo"), è stato dato nel periodo in cui il socialista (se non sbaglio, l'onorevole Martelli) ha preso tutti quei voti a Palermo. Se non ricordo male, l'onorevole Vassalli, che era ministro di grazia e giustizia, doveva varare un nuovo codice di procedura penale (noi detenuti seguiamo molto queste cose); si parlava degli onorevoli Martelli e Pannella, che si erano interessati tanto del caso Tortora, e della campagna elettorale per una legge più giusta, per una giustizia più giusta. Fra noi abbiamo detto: "Ma insomma questi della DC sono quasi quattro anni che prendono sempre..." A parte che era sentito già da prima ma abbiamo pensato che le cose, in un anno, diciotto mesi, sarebbero cambiate, ed abbiamo voluto dare un chiaro segnale per far capire che se vogliamo noi, campagna o non campagna, volantini, pubblicità, insomma... Infatti, ci è venuto l'ordine (non so da chi), e si è discusso, tra noi detenuti e tra le persone della commissione, per chiarire che se questo partito si interessa meglio della DC, non vi è motivo per andare dietro a questi "mammasantissima", che da quarant'anni ci mandano al confine. Scusi onorevole! (Rivolto all'onorevole Scotti). (Si ride).

Che ci prendono in giro... A volte si faceva il paragone tra il fascismo e la DC e si diceva che anche Mussolini, in merito ai mafiosi, si era comportato certamente meglio dei democristiani, poiché almeno fece un'associazione e una "imbarcata" di confini ad Ustica, però dopo sono ritornati, anche perché è durato poco. Invece la DC continuava e dopo, per un certo periodo, erano sempre gli stessi, sperimentando isole e isolette; addirittura l'onorevole Cesare Terranova aveva pensato di prendere una portaerei, disarmarla, buttarla a mare e portare il mangiare ai mafiosi con l'elicottero, lasciandoci senza telefono o altro. Temevamo che fosse pazzo, che, approvata questa legge, ci avrebbero buttato veramente a mare! Quindi, i rapporti piano piano si sono allentati perché, anche se io non ne capisco niente, capisco però che per un certo periodo in Sicilia, a Palermo, erano tutti della DC: assessori, sindaci, vicesindaci, tanto che hanno costituito un'associazione ed hanno arrestato tutti i sindaci e vicesindaci dei paesi che erano tutti DC. La realtà è un po' cambiata, e penso che oramai questa rottura con la mafia c'è stata e c'è.

PRESIDENTE. Da quando?

GASPARE MUTOLO. La rottura completa è avvenuta quando c'è stata la conferma della Cassazione, ma ancora prima, quando il ministro Scotti emanò quel decreto...

PRESIDENTE. Che vi ha dato qualche fastidio.

GASPARE MUTOLO. E' stata una mazzata in testa che ha fatto tornare tutti i mafiosi in carcere. Quelle sono state cose che la mafia effettivamente ha sentito molto.

PRESIDENTE. Quando ha parlato di Lima, lei ha detto che Lima si rivolgeva a persone della sua stessa corrente politica. Vuole chiarire questo concetto alla Commissione? Per quanto sapeva lei, naturalmente.

GASPARE MUTOLO. Vado per logica e per quello che avevo sentito dire. Non so se è giusto... Lui si rivolgeva a personaggi a Roma che erano onorevoli,

non so chi, della sua stessa corrente. Lui era nella corrente andreottiana. Non so a chi si rivolgesse.

PRESIDENTE. Ma si rivolgeva a uomini politici siciliani o non siciliani?

GASPARE MUTOLO. No, penso che, anche se c'era qualche siciliano, il discorso valeva...

PRESIDENTE. Non erano uomini politici siciliani della sua corrente.

In Cosa nostra si facevano dei nomi di uomini politici non siciliani ai quali si poteva fare riferimento tramite Lima?

GASPARE MUTOLO. Guardi, non ricordo e non lo posso dire, perché non sono sicuro. Qualche nome c'era, però...

PRESIDENTE. Quali erano questi nomi che si facevano?

GASPARE MUTOLO. Non me li ricordo.

PRESIDENTE. Lei non si ricorda o non intende dirli? Sono due concetti diversi.

GASPARE MUTOLO. Siccome non sono sicuro, potrei cadere in qualche errore e quindi non ritengo giusto dire una cosa di cui non sono sicuro.

PRESIDENTE. Non è sicuro nel senso che non ricorda o non è sicuro nel senso che non è sicuro che quelli dicessero la verità, quelli che hanno parlato a lei?

GASPARE MUTOLO. Sì, è logico, non è che si tratti di una cosa che mi consta personalmente e quindi non è che possa parlare di una persona per discorsi che si facevano, sì in una maniera pacifica, ma sempre... Se noi parliamo di corrente, non so... Se fossi pratico di politica, allora potrei dire che uno, quando mi parla di corrente, si riferisce al capo corrente. Ma io non so di questo riferimento. Che Lima avesse dei personaggi importanti a Roma della sua corrente nella quale lui, in maniera pacifica, si era assunta questa responsabilità di aggiustare, in una maniera pacifica, questo maxiprocesso, di stare calmi... Ma questo discorso è durato quasi cinque anni, sei anni, è stato fatto, ma non posso essere più preciso.

PRESIDENTE. Comunque un nome si è fatto, questo è il punto, nel vostro giro?

GASPARE MUTOLO. Di nomi uno se ne faceva sicuramente, ma non è che posso ricordarmi ora quale fosse.

PRESIDENTE. Non se lo ricorda! Lei può anche rispondere dicendo: non intendo dirlo. Sono due concetti diversi.

GASPARE MUTOLO. Non intendo dirlo, perché non ritengo sia giusto...

PRESIDENTE. Va bene, questa è una risposta.

Senta, per quali motivi un uomo politico che non è eletto in Sicilia dovrebbe aiutare voi?

GASPARE MUTOLO. Certo, se gli interessa quello che viene eletto in Sicilia, è come se fosse eletto lui. Almeno credo che sia così. Se ho un amico che fa il politico - faccio il paragone - e lo eleggono è lo stesso che eleggano me.

PRESIDENTE. Quindi, se si tratta, di un suo amico viene rafforzato?

GASPARE MUTOLO. Logico. Non capisco niente di politica e non vorrei fare qualche sbaglio...

PRESIDENTE. No, questi sono ragionamenti comuni.

E voi votavate Lima?

GASPARE MUTOLO. Quando Lima si portava, noi avevamo le direttive di votare Lima, quella corrente che era la più forte, degli andreottiani.

PRESIDENTE. La più forte no, perché vi erano altre correnti più forti.

GASPARE MUTOLO. Prima c'era quella fanfaniana, poi quella... Almeno, per quanto ne so io.

PRESIDENTE. Quali utilità concrete ricavava Cosa nostra dal rapporto con questi politici? Questi favori di cui stava parlando adesso?

GASPARE MUTOLO. Non è che io fossi ad un livello di Cosa nostra tale da occuparmi di questi discorsi politici. Le posso dire che in Cosa nostra non avevamo problemi di alcun genere sia in Sicilia sia a Roma, perché c'erano persone che si interessavano. Certo, io non essendo una persona che si interessava di queste cose, ma più che altro uno che si interessava di più se si dovesse uccidere uno rispetto a chi facesse il ministro... Per Cosa nostra, però, si arrivò ad un punto che problemi non c'erano, sia a Palermo sia a Roma, in una maniera tranquilla e pacifica.

PRESIDENTE. Un uomo politico che è vicino a voi e che vi sostiene e vi appoggia può fare una legge contro di voi o delle leggi contro di voi?

GASPARE MUTOLO. In politica tante leggi si fanno e dopo, magari, passano 40 o 60 giorni e non si va mai... Ad esempio, ci fu un periodo in cui venimmo a sapere che la DC si trovava in difficoltà perché le sinistre... Ora io, dicendo sinistre, non è che capisca...

PRESIDENTE. Va bene, le sinistre in generale.

GASPARE MUTOLO. Le sinistre avevano preso forza e quindi, se non ci fossimo messi bene in testa di prendere voti... Infatti, stando almeno a quello che mi dicevano, se non fosse stato per la Sicilia e per la bassa Italia, la DC non avrebbe nemmeno preso la maggioranza. Queste cose me le dicevano per dire: "Appena la DC si rafforza, si cambia quello che c'è da cambiare, si fa". A me, però, o che si dovesse fare, una strada, un ponte o qualche altra cosa... a me interessava nel caso di un processo importante che si doveva aggiustare. Si aggiustava e chi vi provvedesse non mi interessava niente, l'importante era che si aggiustasse.

PRESIDENTE. Quindi la legge non vi interessava, era il processo che vi interessava. Questo vuol dire?

GASPARE MUTOLO. La legge perché attraverso essa stavamo bene o stavamo male. Fino a quando non c'erano associazioni, si stava bene. Dal momento in cui hanno cominciato con queste associazioni, si è arrivati ad una rottura e ad uno sgretolamento.

PRESIDENTE. Perché la legge è stata applicata!

GASPARE MUTOLO. Le legge piano piano viene applicata, anche se in maniera lenta. La legge è stata applicata ora, perché fino al 1983, al 1984 o al 1985... Abituati a come si stava nel 1977, nel 1978 o nel 1979, ci si trovava male. Ma se ora si dicesse ai mafiosi: "Volete stare come si stava nel 1983 o nel 1984?". Direbbero: "Logico!". Adesso è molto peggio.

PRESIDENTE. Quali sono le ragioni dell'omicidio di Salvo Lima?

GASPARE MUTOLO. Le ragioni dell'omicidio di Salvo Lima sono state proprio perché le garanzie prese a Palermo o non le ha mantenute o non gliele hanno fatte mantenere. Salvo Lima, almeno secondo quello che ho sentito dire, per un certo periodo esortava a non preoccuparsi perché in appello o in Cassazione... La sentenza della Cassazione, quando è arrivata, è stata più disastrosa del previsto.

PRESIDENTE. Lei ha partecipato o ha saputo della riunione di Cosa nostra in cui si decise l'omicidio Lima?

GASPARE MUTOLO. No.

PRESIDENTE. Non aveva sentito parlare prima di questo?

GASPARE MUTOLO. Ero nel carcere di Spoleto la prima volta che ho sentito che il processo andava male. E parlo con un certo Gambino...

PRESIDENTE. Nel novembre 1991?

GASPARE MUTOLO. Sì. Era in corso il processo ed io avevo saputo che il giudice Carnevale era stato sostituito perché vi erano delle critiche. Tuttavia, pensavo che dopo tanti anni Carnevale avrebbe avuto qualche amico al quale raccomandare il processo. Però, quando fanno il decreto che fa ritornare in carcere tutti i mafiosi, i quali si trovavano quasi tutti agli arresti domiciliari, viene Giacomo Giuseppe Gambino, che in quel periodo era capomandamento anche della mia zona. Ci troviamo a parlare del maxiprocesso: "Speriamo che si finisca bene"; "Ma quale bene, le cose vanno male, però chissà se all'ultimo si riuscirà...". Comunque, c'era sempre qualche speranza, perché la speranza è l'ultima a morire.

PRESIDENTE. Non c'è dubbio.

GASPARE MUTOLO. Si sperava che all'ultimo momento ci sarebbe stato un ripensamento. Il giudice Falcone ed i giudici di Palermo capivano che questa sentenza sarebbe stata decisiva per l'andamento degli altri processi e per tutto l'inquadramento della struttura mafiosa.

PRESIDENTE. Dopo la sentenza di condanna - la mazzata arriva a gennaio -...

GASPARE MUTOLO. Mentre parliamo di queste cose e commentiamo il decreto-legge, in base al quale sono rientrati in carcere i mafiosi, tutti i tentativi che si erano fatti con il discorso del procuratore Scopelliti... Tutti i tentativi li abbiamo fatti, dice: l'unico tentativo è un miracolo. Però le cose, almeno quelle che sappiamo noi, vanno male. Perciò loro già sapevano, dopo un certo periodo, quando il giudice Carnevale non voleva presiedere più, o per libera scelta o perché glielo avevano imposto, che le cose sarebbero andate peggio di come avrebbero dovuto. Infatti, non si sono sbagliati perché nella sentenza...

PRESIDENTE. Dopo la sentenza, si pensò in carcere...

GASPARE MUTOLO. In carcere eravamo un po' frastornati, perché eravamo latitanti o arrestati per altri processi, ma tutti avevamo sulle spalle condanne non indifferenti: chi aveva dieci anni, chi ne aveva otto, ma tutti eravamo preoccupati per quello che poteva avvenire con quella sentenza. La cosa che mi |P'stranizzò|P' fu che a Spoleto si presentarono nel giro di qualche mese sette persone.

PRESIDENTE. Cioè si costituirono in carcere?

GASPARE MUTOLO. Sissignore. Addirittura ci siamo messi a ridere perché a Palermo un certo Corrado Giovanni al momento della sentenza si era presentato in questura dicendo della sentenza di Roma, ma gli era stato risposto che lì ancora non era arrivato niente.

PRESIDENTE. Avete parlato in carcere con qualcuno di quelli che si erano costituiti per chiedergli che cosa gli era venuto in mente?

GASPARE MUTOLO. Sì, ho parlato con un certo Michelangelo Pedone. Siccome avevo saputo che si era fidanzato con la sorella di Giacomo Giuseppe Gambino, mi meravigliai perché doveva scontare più di otto anni. Gli chiesi perché si era presentato e mi rispose perché lì c'era Pippo e perché doveva scontare ancora otto anni; la cosa non lo |P'stranizzava|P', però ognuno non parlava. Dopo, quando è successo l'omicidio Lima, mi sono trovato a parlare con un certo Montalto: "Accominciamo".

PRESIDENTE. E l'omicidio di Ignazio Salvo?

GASPARE MUTOLO. Anche se non è scritto nei verbali l'avevo preannunciata questa morte, innanzitutto per questioni personali che aveva avuto con suo cognato Lo Presti...

PRESIDENTE. Lo Presti era legato ai corleonesi?

GASPARE MUTOLO. Si capiva che anche questi erano legati con Inzerillo ed inoltre per la sua posizione in Cosa nostra anche lui era uno dei referenti che si interessava e non si interessava con questi politici ed attraverso i tribunali. Era anche lui, insomma, una persona a rischio.

PRESIDENTE. Aveva previsto la fine di Salvo prima della sentenza della Cassazione?

GASPARE MUTOLO. Dopo la sentenza.

PRESIDENTE. Ho capito, dopo Lima aveva previsto che sarebbe capitato anche a quell'altro. Il fatto che Salvo fu condannato ad una pena molto bassa al maxiprocesso vi colpì?

GASPARE MUTOLO. No, anzi pensavamo che dovesse andare assolto ed invece era stato condannato; i giudici erano stati cattivi.

PRESIDENTE. Lima aveva in particolare un rapporto con Bontate all'interno di Cosa nostra?

GASPARE MUTOLO. Sì, aveva dei rapporti amichevoli.

PRESIDENTE. E Contrada con chi aveva rapporti dentro Cosa nostra?

GASPARE MUTOLO. I rapporti più stretti, per quello che io sapevo, li aveva con Sarò Riccobono, ma li aveva anche con Stefano Bontate ed altre persone.

PRESIDENTE. In che cosa consistevano questi rapporti?

GASPARE MUTOLO. Riccobono mi venne a raccontare che, mentre abitava in via Guido Jung, diverse volte l'avevano avvisato che la polizia lo doveva arrestare; un giorno, un po' esasperato, dà l'appuntamento a questo Contrada dall'avvocato, da un avvocato e gli chiede: "Chi ti porta la notizia che mi trovo in quell'appartamento?". E Contrada risponde: "Non te lo dico perché, se ti dico chi mi ha detto queste cose, tu dopo dieci minuti lo ammazzi". Però Riccobono pensava ad una persona di via Montalto.

PRESIDENTE. Praticamente Contrada andò dall'avvocato di Riccobono?

GASPARE MUTOLO. No, era un altro avvocato.

PRESIDENTE. Non voglio sapere il nome. Era un uomo d'onore?

GASPARE MUTOLO. A me non risulta che fosse uomo d'onore, mentre da quando me lo ricordo io da sempre era vicino ad ambienti mafiosi.

PRESIDENTE. Dovendo ora porre una domanda delicata, propongo di proseguire i nostri lavori in seduta segreta.

(La Commissione procede in seduta segreta).

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori in seduta pubblica.

Quali uomini della magistratura avevano con voi questo tipo di rapporto?

GASPARE MUTOLO. Della magistratura, a parte il nome di qualche altro, ho già fatto quello del giudice Signorino.

PRESIDENTE. L'ha già fatto ai magistrati?

GASPARE MUTOLO. Sissignore.

PRESIDENTE. Può spiegare alla Commissione la vicenda del processo relativo all'omicidio dell'agente Cappiello, di cui lei era imputato?

GASPARE MUTOLO. C'è stato questo omicidio dell'agente Cappiello. So che ci fu un primo rapporto della polizia in cui accusavano me di aver sparato. C'è stato poi un secondo rapporto di polizia in cui questo omicidio viene "fatto" su un certo Nino Buffa, un certo Davì Salvatore, un certo Michele Micalizzi. Successivamente ho saputo dai miei parenti che dopo due ore avevano già fatto questo primo mandato di cattura, magari perché si trattava del primo omicidio di un agente verificatosi dopo l'approvazione della legge Reale.

Spesso la polizia si recava dalle donne. Magari qualche mia parente avrà detto: "Guardate che Gaspare era ricoverato all'ospedale". Ma di questo io non sono certo perché dopo mi sono giustificato col giudice istruttore dicendo che quella sera ero ricoverato in ospedale operato di ernia del disco e quindi non potevo essere...

PRESIDENTE. Era vero questo?

GASPARE MUTOLO. Sissignore, era vero.

Questo processo va avanti con tre persone imputate per omicidio e tre per associazione, e con le varie fasi di "interessamento" nel processo. Quando c'è stata la sentenza abbiamo avuto tre assoluzioni, una condanna a trent'anni, una a ventotto e una, mi sembra, a quindici, sedici anni. Se non ricordo male, questo processo mi sembra che fu fatto dal presidente Michele Agrifoglio; un giudice a latere era allora Ingabbiola.

Abbiamo saputo che questo giudice Ingabbiola, mentre stava uscendo, ebbe un ripensamento e battè un pugno sul tavolo e disse: "A costo che mi ammazzano, io...". Forse il giudice popolare o il presidente facevano pressione al fine di far assolvere Michele Micalizzi. C'è stata quindi, come si dice in gergo, una battaglia tra il presidente e il giudice a latere.

Prima di questo avevo avuto un abboccamento proprio con l'interessato, con il professionista Randazzo perché non fosse "messa" la parte civile...

PRESIDENTE. Aveva parlato con Randazzo?

GASPARE MUTOLO. Sissignore.

PRESIDENTE. Con la vittima dell'estorsione?

GASPARE MUTOLO. Sissignore.

PRESIDENTE. E gli aveva detto di non costituirsi parte civile?

GASPARE MUTOLO. E con altri personaggi, ma non so se sia il caso di...

PRESIDENTE. Si tratta di personaggi istituzionali, cioè di magistrati, polizia, carabinieri?

GASPARE MUTOLO. No, erano avvocati e qualche persona cui interessava Randazzo, per via di una certa parentela. Ci siamo accordati ... perché io volevo uccidere questo Randazzo... che loro non avrebbero "messo" la parte civile. Si era trovato un accordo, e anche loro avrebbero dato una mano per parlare con il presidente...

PRESIDENTE. Poi com'è finita per lei?

GASPARE MUTOLO. Io, Saro Riccobono e Salvatore Micalizzi fummo assolti. Furono invece condannati Davì, Buffa e Michele Micalizzi. E' quella sentenza in cui l'avvocato nel fare l'arringa ci interroga se noi ancora oggi giorno portiamo i bambini a passeggiare...

PRESIDENTE. In Cassazione com'è andata?

GASPARE MUTOLO. La prima volta, il processo è stato passato in Cassazione; poi in appello sono stati tutti assolti.

C'era l'interessamento di questo Ignazio Salvo e in Cassazione andò bene. Dopo il 1982, in galera, ci trovammo assieme, ne parlai con il Davì e gli dissi: "Guarda, parla con Gambino... e gli dici che per questo processo si era interessato Ignazio Salvo, che conosce tutta la situazione. Poiché però ci troviamo in una fase dove Saro Riccobono non c'è più, queste persone quindi o si lasciano in galera o escono e vengono uccise".

PRESIDENTE. A cosa intende alludere quando parla di strategia processuale discussa con Badalamenti, Buscetta, Fidanzati e Alberti, in relazione al processo dei 114?

GASPARE MUTOLO. Mi ricordo che Gaetano Badalamenti mi venne a trovare all'Ucciardone, perché era ritornato da uno dei viaggi che faceva e mi chiese di raccontargli quello che avevo fatto a Cinisi.

Poiché capivo che avrei potuto mettere un po' in difficoltà il cugino Nino Badalamenti, al quale ero molto legato, risposi che ero stato a disposizione a Cinisi dove avevo fatto tante cose. Gli dissi di parlare con Saro Riccobono perché lui sapeva tutto quello che io avevo fatto a Cinisi.

Ricordo perfettamente che lui chiamò Buscetta, Gerlando Alberti, Gaetano Fidanzati; c'era pure Erasmo Valenza, ma non ricordo se si trovasse in infermeria o in qualche altra sezione. Comunque, ci siamo trovati tutti all'interno di una stanzetta, dentro la matricola, dove ci sono scaffali con i registri. Lui ci parlò di questo, dicendoci che stava facendo un giro. Poiché c'era il processo d'appello dei 114, Totò Riina voleva "fare" questo processo perché sosteneva che il presidente meglio di così non poteva essere (erano dunque tranquilli e pacifici), invece lui...

ALFREDO BIONDI. A Catanzaro?

GASPARE MUTOLO. A Palermo! Sto parlando del processo dei 114.

PRESIDENTE. In che epoca siamo?

GASPARE MUTOLO. Siamo nel 1977. Dice che lui non si fida di questo presidente; invece ha l'assicurazione di Salvatore Riina che questo è un presidente tranquillo e pacifico. Comunque, poiché come ho detto non si fidava e gradiva un presidente di cui fosse sicuro, voleva raccogliere consensi presso i vari imputati per poter rinviare il processo. Invece, se ben ricordo, Buscetta, Badalamenti, Gerlando Alberti, Fidanzati gli hanno detto che per loro bastava che ci fosse l'interessamento. So che poi il processo andò bene.

PRESIDENTE. Come si poteva far cambiare il presidente del processo?

GASPARE MUTOLO. Il presidente si può cambiare chiedendo una perizia ed il processo viene rinviato a nuovo ruolo.

PRESIDENTE. Questa può essere una forma.

GASPARE MUTOLO. Sì, la forma più democratica perché il presidente non può decidere di rinviare il processo perché qualcuno vuole così.

PRESIDENTE. Avete mai influito sui piani regolatori o sulle licenze?

GASPARE MUTOLO. Sapevo che la persona a cui interessavano questi discorsi era Michele Reina, che dopo è stato ucciso.

PRESIDENTE. Questo non ci interessa.

GASPARE MUTOLO. Quanto ai piani regolatori, non riesco... perché non sono molto pratico.

PRESIDENTE. So che quella dove lei era insediato era una zona dove c'erano state molte costruzioni.

GASPARE MUTOLO. Ho capito. Non so a chi spetti il piano regolatore, se al comune, al sindaco o alla giunta. Ci sono dei giardini e delle persone che fanno che

quella zona deve essere edificabile e quindi trovano i personaggi di comodo, chiamati prestanome, ai quali intestano il terreno agricolo... glielo fanno vendere perché il terreno agricolo non si vende. Dopo otto mesi, un anno quella zona diventa edificabile e crescono i palazzoni. In quella zona c'era un certo D'Agostino Giovanni, figlioccio di Saro Riccobono (almeno così si chiamavano fra loro), che ha fatto diversi fabbricati con altri costruttori e si sapeva che dietro di lui... c'era Ciancimino.

PRESIDENTE. Ha conosciuto casi di magistrati che avevano interessi in comune con costruttori?

GASPARE MUTOLO. Magistrati?

PRESIDENTE. Sì.

GASPARE MUTOLO. No, no.

PRESIDENTE. Per la costruzione di cabine da spiaggia o di stabilimenti balneari?

GASPARE MUTOLO. Ah, sì: il giudice Urso.

PRESIDENTE. Cos'è questa storia?

GASPARE MUTOLO. Siccome all'Addaura ogni anno mettono le cabine, c'era un trapanese di cui non conosco il nome, forse Lucio, il quale vedendo che cominciano a fare i lavori per il ristorante, per la sala da ballo disse di fare qualche danno per pagare...

PRESIDENTE. Sì, per far pagare la tangente.

GASPARE MUTOLO. Si vede che interessò qualche persona... insomma, da noi si presentò un certo Masino Spataro che con molta premura ci disse che quella zona apparteneva al giudice Urso, un amico, uno a disposizione.

PRESIDENTE. Urso era di Palermo o di un'altra città?

GASPARE MUTOLO. Era di Termini Imerese o di un paese lì vicino; comunque, io so che era terminese. Quindi, siamo entrati in contatto, lui era lì tranquillo e pacifico. Dopo ho avuto bisogno di un favore e me lo ha fatto.

PRESIDENTE. Che tipo di favore?

GASPARE MUTOLO. Ero imputato di una rapina che avevo fatto sull'autostrada a Buonfornello, quindi nel territorio di Termini Imerese; lui telefonò al pubblico ministero dicendogli di prosciogliermi perché, in caso contrario, l'avrebbe fatto lui.

PRESIDENTE. E lei fu prosciolto?

GASPARE MUTOLO. Andavo dal giudice... non ci sono stati problemi.

PRESIDENTE. Può spiegare alla Commissione come faceva a fare gli investimenti nelle lottizzazioni, nelle costruzioni? Lei ha spiegato, quando è stato interrogato dai magistrati, di aver investito parte del suo denaro in costruzioni, vero?

GASPARE MUTOLO. Sissignore.

PRESIDENTE. A chi erano intestate le sue quote? Come faceva a fidarsi degli intestatari?

GASPARE MUTOLO. Purtroppo su questi discorsi non ci sono documenti e nessuno può mai provare nulla perché mai si era verificato all'interno di Cosa nostra che persone si potessero approfittare di altri mafiosi; questa è una novità che ha avuto inizio a partire dal 1980. Tutte le società che si facevano (la cosa non riguarda solo me ma anche Saro Riccobono, Micalizzi, Inzerillo)... c'erano persone che potevano costituire le società per azioni, e le facevano, ma la cosa più semplice e più normale poteva essere che, per esempio, io conoscevo lei che fabbricava nella mia borgata dove si doveva costruire un palazzo. Inizialmente si sapeva la spesa perché si sa, più o meno,

quanto un palazzo viene a costare e, man mano che occorre, i soldi venivano messi nella quota. Dopo mi sono trovato di fronte al fatto che Saro Riccobono è morto e mi hanno chiesto i documenti non per prendere tempo ma, più che altro, perché questi signori volevano che io scendessi a Palermo a discutere. Avevo una società con i costruttori Caravella, altro terreno sulla montagna Raffo, altro terreno sulla discesa di Valdese in zona Regina Margherita, qualche piccola cosa l'ho racimolata perché qualche persona si preoccupava di quando sarei uscito, mentre qualche altra ha detto di no, rinviando i conti a quando sarei uscito. C'era un tacito accordo perché pensavano che, essendo io senza soldi, fossi più portato a vedermi con queste persone a Palermo e ...

PRESIDENTE. E quindi l'avrebbero fatta fuori?

GASPARE MUTOLO. E' logico, questa è stata la mia...

PRESIDENTE. Il suo timore?

GASPARE MUTOLO. La mia maturazione, perché questi discorsi li ho avuti a Palermo con vari personaggi che non hanno bisogno di approfittarsi del mezzo miliardo o del miliardo di un'altra persona; per esempio, questi discorsi li ho avuti con Pippo Calò, con un certo Pino Leggio, con Mariano Agate, con un certo Savoca, con Pippo Gambino, Giovanni Pilo. Abbiamo discusso ma tutte le volte dicevano: quando esci stai tranquillo perché quello che ti tocca è conservato. Rispondevo: è vero, è conservato ma non è meglio che li tenga io? Un giorno siamo arrivati alle grosse con Pino Savoca perché gli chiedevo altri soldi di una partita di droga che lui doveva dare quando c'è stata quella sparatina in via La Marmora dove c'era un mio fratello con un certo Palestini che gli dovevano pagare quattro chili e mezzo di eroina. Riccobono è morto, quello è morto, mio fratello se ne andò con Palestini e io questi soldi non li ho visti più. Dopo anzi consigliai a mio fratello, che era venuto a trovarmi a colloquio, di non chiedere soldi a nessuno, di non andare in nessun posto se non glielo avessi detto io. Questo per vedere qual era l'orientamento. Infatti, dopo mio fratello mi ha detto che erano scomparse persone, che altre persone lo avevano incaricato di dirmi che per me era tutto a posto, però io non ho toccato il discorso dei soldi, anche perché non è che avessi tanto bisogno.

Dopo a Palermo, trovandomi a parlare di questi argomenti, gli ho detto che mi doveva dare questi soldi e lui mi rispondeva: io ti posso mettere la firma che quando esci ti do questi soldi. Io gli ho detto: io ti posso mettere la firma col sangue che a me corde al collo non me ne mettete. A me mi dovete sparare e sapete che io sparo pure. Io, prima di comprarmi le scarpe, mi compro le armi, quindi ci possiamo sparare.

PRESIDENTE. Lei voleva dire: non mi attirerete mai in un agguato.

GASPARE MUTOLO. Sissignore. Infatti, subito un certo Savoca andò all'ospedale di Palermo, si fece ricoverare, e rientrò Gambino Giuseppe - facendo finta di non sapere niente - per vedere che cosa io avevo da lamentarmi. Io gli ho detto: a me dispiace ed a volte mi arrabbio per questi motivi, però non capisco perché mi dicono che quando uscirò mi daranno i soldi. Mi disse: calma, che cosa ti occorre? Risposi: a me niente. Se avessi chiesto una macchina, al limite andavano da un concessionario e me la davano, non era certo un problema, però il discorso era che non mi davano i soldi perché pensavano: uscendo, questo viene a recuperare i soldi e per discutere. Io ho preferito rinunciare a tutto.

PRESIDENTE. Dopo la famosa sentenza della Cassazione la credibilità di Lima diminuisce presso di voi?

GASPARE MUTOLO. Non è che diminuisce soltanto la credibilità di Lima. In me, che non ne capisco niente ma che ho sentito quello che ho sentito dire, nasce

una rabbia contro questi personaggi politici che si interessavano per questo processo, che ci avevano presi in giro, che ci avevano illusi per tanto tempo. Una cosa diversa è dire "non si può fare niente perché i tempi sono quelli che sono".

Io non avevo una responsabilità verso gli altri per aver detto "state tranquilli". C'è stato solo un momento nel quale mi volevo interessare di questo processo, prima che si facesse il primo grado. Volevo intercedere - lo mandai a dire a Salvatore Riina - perché ne avevo la possibilità tramite un pubblico ministero - però mi hanno mandato a dire: no, tu fatti "u carceratieddu" che ci pensiamo noi da fuori.

PRESIDENTE. Chi era questo pubblico ministero?

GASPARE MUTOLO. Quello che è morto, il giudice Signorino. Purtroppo era ... dopo non è che io mi sono assunto altre responsabilità.

PRESIDENTE. Le avevano detto: fatti i fatti tuoi.

GASPARE MUTOLO. No, non "fatti i fatti tuoi", però la rabbia era in me... avevo qualche cosa contro questa DC e quelle persone che avevano detto che si sarebbero interessate e dopo, per motivi ics, non avevano potuto far niente.

PRESIDENTE. Lei ha mai conosciuto l'imprenditore Farinella?

GASPARE MUTOLO. Non mi ricordo. Me l'ha chiesto anche qualche giudice, ma so soltanto che è una personalità molto vicina al Greco. Non ho un ricordo visivo, è un nome che conosco, molto noto, molto tranquillo.

PRESIDENTE. Ha mai sentito parlare di rapporti di Cosa nostra con i cavalieri del lavoro di Catania e, se sì, con quali?

GASPARE MUTOLO. Ne ho sentito parlare da Condorelli, da Santapaola, da Calderone Giuseppe.

PRESIDENTE. Di quali?

GASPARE MUTOLO. Quello con cui sentivo che c'erano contatti era Carmelo Costanzo.

PRESIDENTE. Con gli altri?

GASPARE MUTOLO. Non lo so, non sono di Catania. Prima di fare loro quelle tre torri allo stadio, ho portato un messaggio a Santapaola per far dire a Carmelo Costanzo che le escavatrici le voleva mettere Saro Riccobono.

PRESIDENTE. Ha mai sentito parlare di manovre sugli appalti del comune, della regione?

GASPARE MUTOLO. "Appalti" cosa significa? Fare palazzi?

PRESIDENTE. No, lavori pubblici: strade, ponti, scuole.

GASPARE MUTOLO. Guardi...

PRESIDENTE. Di queste cose no? Lei nella sua zona, questa roba...

GASPARE MUTOLO. Una volta sono stata interessato e mi hanno trovato anche il numero di telefono di Lodigiani che stava costruendo l'autostrada. Si pagava, pagano tutti, ma per come vengono suddivisi questi appalti...

PRESIDENTE. Non sa.

Il sistema delle estorsioni, invece, lo conosce?

GASPARE MUTOLO. Le estorsioni sono una cosa che va benissimo a Palermo. Le persone sono molto educate nel pagare, nel non fare storie.

PRESIDENTE. Le avete educate voi, non è che si sono educate da sole!

GASPARE MUTOLO. Intendo dire "educate" non perché... hanno quella mentalità per stare tranquilli. Pagano quasi tutti. Quando sento dire di qualche industriale, di qualche imprenditore che non paga, mi stranizzo, capisco però che è giusto che dicano di non pagare. Si dovrebbe studiare il modo per coinvolgere un industriale e dare indicazioni e non tentare soltanto di fare il processo; cioè il modo per rompere questo fenomeno.

Il discorso delle estorsioni più che altro è un prestigio. Vent'anni fa potevano servire quei venti, trenta milioni che entravano per ogni borgata mentre oggi è ormai una questione di prestigio perché con le estorsioni si entra in un circuito di persone con le quali si può entrare in contatto solo se hanno delle botteghe. Se lei è una persona perbene e non ha nessun esercizio, io non ho nessun motivo per disturbarla; se invece ha una bottega o una fabbrica, questo è un motivo per entrare in contatto con lei. Dopo che l'ho conosciuta come persona, può avvenire, a livello in cui è lei, che può farmi qualche favore. Io lo faccio a lei e lei lo fa a me. Altrimenti, si romperebbe questo rapporto che è molto importante.

PRESIDENTE. Come sono stabilite le quote delle estorsioni? In base a cosa stabilite che Tizio paghi una cifra e Caio un'altra?

GASPARE MUTOLO. Non c'è una quota fissa per le estorsioni. C'è il costruttore, il capofamiglia, i componenti della famiglia: oltre la quota che paga il costruttore, si può intercedere con l'amico che mette le porte, quello che mette le mattonelle e quello che mette la calce. E' un discorso molto complesso.

Per esempio, quella di Francesco Madonia era l'unica zona in cui sapevo che c'era la quota fissa di un milione e mezzo ad appartamento. A volte lui voleva entrare in società per alcuni palazzi. Logicamente, se io dico ad un costruttore che voglio entrare in società per un palazzo che viene costruito nella mia zona, non è che mi dice di no. Magari non mi farà mettere il 50 per cento, ma solo il 20 o il 30, ma non mi fa la scortesia di dirmi di no perché sa che io posso sempre dirgli: tu qui non costruisci e te ne puoi andare perché costruisco io.

PRESIDENTE. Può dire alla Commissione quello che sa sull'omicidio di Libero Grassi?

GASPARE MUTOLO. Posso dire che l'ho commentato con un certo Galatolo; questo omicidio è successo in un momento in cui a Palermo cominciavano ad essere applicati i decreti-legge, e c'era quindi un momento di confusione. Mi sono trovato a commentare questo omicidio direttamente con Galatolo a Pisa; Madonia Francesco, in quel periodo, si trovava ricoverato a Pisa (era guardato a vista e non gli potevamo mandare neanche un saluto), dove c'è un normale reparto d'infermeria ed uno più piccolo con circa 10-12 celle speciali. Fra le varie chiacchiere con il Galatolo ci domandammo perché non avessero aspettato: quale motivo c'era? Anche lui era meravigliato perché non pensavamo che nascesse questa baraonda, poiché in passato, quando si è ucciso un industriale...

PRESIDENTE. Finiva lì!

GASPARE MUTOLO. Non vi era stata una presa di posizione, manifestazioni, comizi; trattandosi di un industriale, se non c'è l'ordine della commissione, io, o il capofamiglia, non posso... Perché per alcuni personaggi ci sono ordini ben precisi, e se ne deve interessare la commissione o questa deve saperlo.

PRESIDENTE. Il movimento antiracket, contro le estorsioni, presente in alcune zone della Sicilia ed anche in altri luoghi d'Italia, vi dà fastidio o vi è indifferente?

GASPARE MUTOLO. Tutte le manifestazioni che una persona o un movimento possono fare danno fastidio, ma è limitato, perché in fin dei conti queste organizzazioni antiracket, anche se fanno

tante manifestazioni e poi costituiscono un'associazione, non danno fastidio, se poi le persone vengono tutte assolte. Il fastidio lo danno...

PRESIDENTE. Quando le persone sono condannate!

GASPARE MUTOLO. Il fastidio lo danno se coinvolgono il presidente e, quindi, si potrebbe arrivare ad una condanna, perché ci potrebbe essere un'influenza sulla corte. Le manifestazioni non interessano...

PRESIDENTE. L'onorevole Biondi le chiede di sapere come avvenga, in caso di estorsione, la ripartizione delle quote delle singole famiglie.

GASPARE MUTOLO. Se per esempio lei viene a costruire un palazzo nel mio territorio ci mettiamo d'accordo; le altre famiglie non c'entrano niente.

ALFREDO BIONDI. Ma la famiglia ripartisce il frutto dell'estorsione o lo tiene per sé?

GASPARE MUTOLO. No, è ripartito tra tutta la famiglia; certamente se io, come capofamiglia, prendo 100 milioni, e siamo dieci persone a dividere, posso dare sette milioni a testa; a me spettano sette milioni, più altri trenta perché, essendo capofamiglia, ho delle spese.

ALFREDO BIONDI. Non dipende dall'iniziativa privata del singolo?

GASPARE MUTOLO. No.

PRESIDENTE. Anzi, il signor Mutolo ha spiegato che con i sequestri di persona la ripartizione dei fondi era disuguale, perché i corleonesi prendevano una quota maggiore. E' così?

GASPARE MUTOLO. Non è proprio così, il discorso è che ci fu un periodo in cui ci siamo spostati dalla Sicilia; almeno per quanto mi riguarda, mi sono spostato in Lombardia, dove ho compiuto due sequestri. Il ricavato non si divideva solo tra chi partecipava al sequestro di persona ma si pensava anche alle famiglie che non partecipavano. Si ripartiva in quote uguali, anche perché in quel periodo si voleva portare avanti in Sicilia il discorso di non fare sequestri. Quindi Gaetano Badalamenti voleva controllare di persona anche i sequestri fuori della Sicilia. Però per i sequestri che abbiamo fatto noi abbiamo diviso il ricavato, mentre quelli che ha fatto Luciano Liggio se li dividevano fra loro stretti stretti. Solo in un caso abbiamo visto un regalino, perché ci fu il discorso che poteva uscire fuori. Allora Pippo Calò mandò ad ogni famiglia cinque milioni...

PRESIDENTE. Una miseria!

GASPARE MUTOLO. Come regalo.

PRESIDENTE. Quando nell'ottobre del 1990 ci fu la scarcerazione dei boss disposta dal giudice Carnevale, quale fu la vostra valutazione?

GASPARE MUTOLO. Scusi, quale...?

PRESIDENTE. Quando ci fu la scarcerazione dei boss e poi fu emanato un decreto-legge per rimmetterli tutti dentro.

GASPARE MUTOLO. Che io ricordi si usciva piano piano (quelli che sono usciti erano pochissimi), perché era una preoccupazione probabilmente degli avvocati, i quali ci dicevano di non avere fretta, poiché se avessimo presentato venti istanze quelli si sarebbero allarmati; bisogna presentarne una alla volta: esce uno, poi un altro. Quando quelle persone uscirono e due giorni dopo furono arrestate, l'impressione è stata negativa. I ministri Scotti e Martelli fecero il gioco delle tre carte: segretamente fecero revocare quelle norme; però è stata un'impressione negativa, non l'hanno assorbita bene.

PRESIDENTE. Lei conosce quale fu la posizione dell'onorevole Lima in quell'occasione?

GASPARE MUTOLO. La posizione di quelle persone che fino all'ultimo continuavano (non so quello che è successo di preciso a Roma)...

Fino a quando il giudice Carnevale non ha lasciato la sezione, era pacifico...

PRESIDENTE. Perché poi comunque se ne sarebbe occupato lui?

GASPARE MUTOLO. Era pacifico che le cose comunque andavano bene; si vede che le cose hanno preso una piega negativa, ma non so quali siano i motivi.

PRESIDENTE. Da quello che ho capito, confidavate molto nel dottor Carnevale?

GASPARE MUTOLO. Moltissimo.

PRESIDENTE. Vi siete mai chiesti per quale motivo il dottor Carnevale arrivava a sentenze che vi aprivano il cuore alla fiducia?

GASPARE MUTOLO. Per noi era una persona intelligentissima, alla quale andava tutta la nostra ammirazione; c'era anche qualche movimento di avvocato che consigliava gli altri sulla linea da adottare. In noi prevaleva principalmente l'idea che egli fosse una persona molto intelligente, scaltra e furba, in cui un avvocato - non l'onorevole Biondi, un altro! - amico del giudice Carnevale poteva ascoltare, "assorbire" chiarimenti sul processo.

PRESIDENTE. Gli interventi di Lima e di Salvo sul dottor Carnevale si rivolgevano sempre tramite i loro collegamenti romani?

GASPARE MUTOLO. Non posso dire se dopo finivano direttamente da questo Carnevale, e chi ci andava; però ci arrivavano in una maniera pacifica, e chi ci arrivava io non lo so. Era un discorso tranquillo e pacifico; Carnevale per noi in Cassazione era una marca ed una garanzia.

PRESIDENTE. Senta, passiamo a un altro tema. Altri collaboratori ci hanno parlato dei rapporti tra uomini di Cosa nostra e la massoneria. Lei, nella prima parte dell'audizione, ha fatto un accenno a questa vicenda. Riina è massone, che lei sappia?

GASPARE MUTOLO. Io non lo so. Però noi guardiamo a quest'associazione massonica come ad una struttura molto importante per i posti chiave che occupa nelle varie città d'Italia. Ci fu un periodo in cui si guardava ad essa con una certa rivalità e con una sorta di invidia, ma, con il passare degli anni, si è scoperto che in fondo in fondo i massoni non sono cattivi e quindi si può avere un dialogo molto socievole con loro. Mi ricordo che tra i massoni molti importanti che io avevo sentito nominare vi era l'avvocato Paolo Seminara.

In occasione del discorso del giudice Urso, mi sono trovato a mangiare all'hotel Palace a Baldesi con un certo Glorioso (anche se questa persona non era mafiosa, noi sapevamo che apparteneva alla stella di Agrigento e che aveva amici là) che ci disse che era una persona molto disponibile; dopo ce lo raccomandò anche Tommaso Spataro, dicendo: "Questo è uno di quelli che, se domani gli facciamo un favore, rispettando il giudice Urso, non se lo dimentica". Sono questi i favori che intervengono tra la mafia e alcuni personaggi della massoneria.

PRESIDENTE. Alcuni mafiosi, uomini d'onore, sono anche massoni?

GASPARE MUTOLO. Di preciso non lo so, ma il discorso non mi stranisce perché negli ultimi tempi questo discorso dei massoni interessava all'ambiente mafioso, in quanto tutti i punti chiave, sia commercialmente sia nelle istituzioni, si sa che sono occupati per la maggior parte da massoni. Per noi l'ordine era che un mafioso non si può aggregare ad altre associazioni ma sapevamo che molti erano vicinissimi. Non so se fossero massoni o no. Ad esempio, c'era il cognato di Stefano Bontate, un certo Vitale, che

aveva delle conoscenze, e il fratello di Michele Greco, oltre ad essere mafioso, era introdotto nell'ambiente della massoneria e della politica. Questo era un discorso pacifico. Però non posso dire con certezza che personaggi mafiosi... A me non consta. Ma che in un modo o in un altro siano rapporti abbastanza amichevoli...

PRESIDENTE. I massoni sono stati utilizzati, ad esempio, per aggiustare i processi, qualche volta, che lei sappia?

GASPARE MUTOLO. Certo, se un giudice è massone, con facilità ci va a parlare un altro massone.

PRESIDENTE. Quindi, voi vi informate se quel giudice è massone?

GASPARE MUTOLO. Si fa un'investigazione. Guardi, una volta abbiamo scoperto un omicidio di un certo Tonino Di Natale, un uomo d'onore della famiglia della Noce. Questo venne inspiegabilmente ucciso. Di rimpetto alla Favorita c'è un deposito della Vaselli dove i capizona prendevano i sacchetti e davano delle disposizioni e vi fu un periodo che questi capizona della Vaselli erano a Palermo tutti mafiosi. Inspiegabilmente viene ucciso questo Tonino Di Natale; arrestano uno ma noi, conoscendo questa persona che era stata imputata, facciamo un'investigazione e scopriamo chi aveva ucciso ed il motivo dell'uccisione (il Di Natale gli aveva insidiato la moglie, anche se bisogna dire che alla moglie piaceva, perché era un bel giovane) ed allora abbiamo fatto opera di convincimento verso il presidente per far sapere che la persona era innocente. Non è che gli abbiamo detto che quello era colpevole ma a quello che aveva ucciso gli abbiamo detto che non avrebbe dovuto permettersi più di uccidere e che, se gli fosse successo qualcosa del genere, avrebbe dovuto farcelo sapere e ci avremmo pensato noi.

PRESIDENTE. Fu assolta quella persona, quello che era imputato?

GASPARE MUTOLO. Logico!

PRESIDENTE. Logico? Giusto, perché non c'entrava!

GASPARE MUTOLO. Era innocente!

PRESIDENTE. Pino Mandalari è un uomo d'onore?

GASPARE MUTOLO. No, non lo conosco personalmente.

PRESIDENTE. Non lo sa. Sa se appartiene alla massoneria?

GASPARE MUTOLO. So che è un commercialista, ma non so se sia o no un massone.

PRESIDENTE. Su Riina poi non mi ha risposto. La domanda era se Riina, per quello che lei può sapere, sia aderente anche alla massoneria.

GASPARE MUTOLO. Posso dirle, lo ripeto, che tra i massoni e alcuni mafiosi c'era un rapporto molto cordiale ma se vi sia stata questa affiliazione non lo so. Se è avvenuta, si è trattato di una cosa molto segreta. Non posso dirlo. E' probabile che qualche persona importante entri in massoneria, perché il mafioso può sapere del massone, mentre il massone non può sapere del mafioso. Possono essere autorizzate due o tre persone per avere strade aperte ad un certo livello.

PRESIDENTE. Ha mai sentito parlare dell'arrivo di Sindona in Sicilia nel 1979?

GASPARE MUTOLO. Sì, ne ho sentito parlare.

PRESIDENTE. Che cosa ha sentito dire?

GASPARE MUTOLO. Che aveva dei grattacapi sia in Italia sia in America avendo fatto una bancarotta. Non so di preciso né so delle persone coinvolte. In quel periodo ero in galera e quindi ho

sentito le cose in una maniera... perché mi interessava e non mi interessava, mi interessava come personaggio.

Sindona viene a Palermo e viene appoggiato da Salvatore Inzerillo, perché viene accompagnato da un certo John Gambino. In galera ho avuto modo di conoscere un certo Miceli Crimi, essendo in quel periodo alla nona con lui, passeggiavamo assieme, e mi ricordo un elemento specifico, cioè che questo si fece trovare in una perquisizione degli appunti con i quali mandava dei messaggi fuori ai suoi affiliati.

PRESIDENTE. In che periodo questo?

GASPARE MUTOLO. Il periodo preciso non me lo ricordo. Credo sia nel 1978, 1979. Il periodo preciso non lo ricordo. Io ero alla nona sezione con questo Miceli Crimi, che mi aveva detto di essere un chirurgo. Commentavamo ridendo con altri mafiosi, perché c'erano quelli che avevano compiuto l'omicidio Costa, che nella perquisizione a questo Crimi gli avevano trovato degli appunti. Quello che si è saputo in giro... Il motivo specifico non si è saputo, perché questo era impelagato, aveva fatto operazioni sbagliate e quindi era in difficoltà con alcuni personaggi.

PRESIDENTE. Con Sindona?

GASPARE MUTOLO. Sì. Dopo ci fu il discorso del fratello di Spatola, che fu arrestato a Roma con quella lista...

PRESIDENTE. Per quale motivo Sindona venne proprio in Sicilia?

GASPARE MUTOLO. Innanzitutto perché era siciliano.

PRESIDENTE. Era un uomo d'onore Sindona?

GASPARE MUTOLO. No. So che era uno dei massoni più quotati, era un cervellone nel campo finanziario.

PRESIDENTE. Ha mai saputo perché Sindona interruppe improvvisamente...

GASPARE MUTOLO. Dopo che manda questa lista di 500 nomi con il fratello di Rosario Spatola le cose diventano per lui ingarbugliate; entravano personaggi politici, che chiedeva soldi ad un sacco di politici e quindi questa figura si è messa a scottare. Hanno fatto finta che l'avevano rapito, che si era ferito e poi se ne era andato in America con la speranza che credessero alla versione del rapimento.

PRESIDENTE. E' stata la stessa Cosa nostra a mandare indietro Sindona per timore che la sua presenza lì potesse diventare motivo di fastidio?

GASPARE MUTOLO. Non lo so di preciso, ma so che comunque i mafiosi non hanno mai rifiutato ospitalità a nessuno: tenere un latitante in più od in meno non faceva differenza. Poteva interessare ai mafiosi se Sindona, attraverso altre persone, dovesse dare soldi ai siciliani ed era un motivo per dirgli di andare a cercare i soldi e di riportarli...

PRESIDENTE. Aveva sentito dire che Sindona aveva utilizzato soldi di siciliani senza restituirli?

GASPARE MUTOLO. Ho sentito dire, quando ci fu il discorso di Calvi, che con Flavio Carboni c'erano i siciliani che avevano investito diversi miliardi in Sardegna, che avevano comprato terreni in cui erano implicati gli Spataro, Riina... Però di preciso...

PRESIDENTE. Vi era un giro di affari, insomma.

GASPARE MUTOLO. Vi era un giro di affari di diversi miliardi, acquisto di terreni, però cose più precise...

PRESIDENTE. Non ho capito se Cosa nostra chiedeva a Sindona di darsi da fare perché Cosa nostra rientrasse in possesso di questo denaro.

GASPARE MUTOLO. Logico. La giustificazione della lista che lui fa e chiede ad alcuni politici 500 milioni a persona, anche se non è uscito sui giornali, è che in quella famosa lista vi erano personaggi dai quali Sindona voleva soldi.

PRESIDENTE. Per darli a voi?

GASPARE MUTOLO. A me no ma certamente a qualche importante personaggio siciliano e l'unico che ruotava su Roma era Pippo Calò.

PRESIDENTE. Perché poi se ne torna indietro?

GASPARE MUTOLO. Perché quando manda questa lettera viene preso, non so se perché quello che la portò chiamò la polizia.

PRESIDENTE. Era Inzerillo, vero?

GASPARE MUTOLO. No, Spatola. Il discorso quindi si ingarbugliò e non era più un discorso dove potevano entrare tutti questi milioni.

PRESIDENTE. Mi faccia capire una cosa: Sindona venne in Sicilia perché Cosa nostra gli disse di farlo al fine di sistemare queste questioni?

GASPARE MUTOLO. Non so se glielo disse Cosa nostra oppure se era un desiderio di Sindona. Certamente, andando in America e venendo qui con John Gambino, logicamente in America non era appoggiato all'hotel Palace ma era appoggiato da personaggi della malavita americana; se è venuto in Sicilia e appoggiò in altro territorio con mafiosi...

PRESIDENTE. Ed anche massoni?

GASPARE MUTOLO. Logico, massoni e mafiosi, ma principalmente ai mafiosi interessavano i soldi. Quando parlai con Rosario Spatola - non quello che collabora, l'altro - disse che in quella lista c'erano politici che dovevano "uscire" ognuno mezzo miliardo. Allora erano tanti soldi.

PRESIDENTE. Anche adesso. C'è un rapporto tra l'omicidio di Terranova e la presenza di Sindona in Sicilia?

GASPARE MUTOLO. Che io sappia no.

PRESIDENTE. Si discusse in quel periodo, quando Sindona era in Sicilia, di un progetto politico di Sindona di separare la Sicilia con un tentativo di colpo di Stato separatista?

GASPARE MUTOLO. Il colpo di Stato del quale avevo sentito parlare era molto più serio, era successo nel periodo 1969-70.

PRESIDENTE. Quello Borghese?

GASPARE MUTOLO. Quello Borghese. Addirittura so che i mafiosi non hanno acconsentito perché volevano che si desse una lista di tutti quelli che partecipavano; è un discorso pacifico, da noi si commentava che era una trappola della polizia e dei carabinieri per conoscere tutti gli affiliati di Cosa nostra. A Napoli addirittura mi dicono che avevano magazzini di armi. Dopo ho sentito parlare sempre che vi erano negli anni dopo Sindona... C'è un partito, se non ricordo male, ma sono cose che non prendono mai corpo... Fino a quando c'erano gli americani che ci appoggiavano... perché i siciliani il colpo di Stato lo volevano fare soltanto se c'era l'appoggio degli americani.

PRESIDENTE. In che periodo?

GASPARE MUTOLO. Prima sentivo parlare spesso di queste associazioni, però era un discorso che doveva avere il consenso popolare e non soltanto quello della mafia, sempre però se c'era il presupposto di appoggiarsi sugli americani.

PRESIDENTE. Passiamo ad un altro tema. Sa qualcosa dell'attentato al dottor Palermo?

GASPARE MUTOLO. Di preciso non so niente, però circolava in Cosa nostra che era un attentato fatto da Cosa nostra.

PRESIDENTE. Della commissione provinciale o di Palermo?

GASPARE MUTOLO. I palermitani lo sapevano, ma siccome era un discorso di Trapani senz'altro ne avrà parlato anche la commissione. In quel periodo ero in galera, però avevo sentito che era un omicidio di Cosa nostra e che c'era un certo dispiacere perché era morta quella donna con i bambini.

PRESIDENTE. Nelle carceri qual era la condizione degli uomini di Cosa nostra?

GASPARE MUTOLO. Buona. Dove si andava, si andava. Se c'era un periodo in cui si stava male c'era un po' di prevenzione, però dopo un po' di tempo si riusciva a stare bene, anche perché per temperamento il mafioso in galera non litiga e non è sgarbato con la custodia o con il direttore. E' pacifico e tranquillo.

PRESIDENTE. Le è capitato di avere in carcere colloqui con latitanti?

GASPARE MUTOLO. A Palermo, sì.

PRESIDENTE. Può spiegare alla Commissione come ciò fosse possibile?

GASPARE MUTOLO. Questo periodo lo iniziò Buscetta con il direttore Di Cesare. Dopo la partenza di Buscetta, io mi sono trovato...

PRESIDENTE. Di Cesare era massone?

GASPARE MUTOLO. Sentivo dire là che era un massone, una persona importante.

Sono entrate tante persone. Dopo la partenza di Buscetta, vengo coinvolto in un processo perché le guardie avevano scritto una lettera alla procura. Succede insomma una baranda, in cui io venni denunciato con i dottori, il direttore, gli assistenti sociali, con tutti... Era una cosa molto facile fare i colloqui.

PRESIDENTE. Ma come avvenivano?

GASPARE MUTOLO. Prima c'era un autista di questo direttore Di Cesare, che di tanto in tanto passava nella sezione dell'infermeria dove noi eravamo. Gli davamo le nostre richieste, tipo: per tale giorno voglio il colloquio. Parliamo di colloquio "matricola", senza essere controllati. Le famiglie si presentavano in portineria; c'era un certo Buonincontro...

PRESIDENTE. Chi era questo Buonincontro?

GASPARE MUTOLO. Era un brigadiere che da tanti anni stava a Palermo e che conosceva tutti. Dopo la sua morte, ci fu un certo La Rosa. Io non so se le direttive le dava il direttore. I sottufficiali sapevano ormai le abitudini di queste persone che potevano avere il colloquio quando volevano. Quando una famiglia si presentava dinnanzi alla portineria, se uno avvisava prima la "matricola", cioè Buonincontro o La Rosa...

PRESIDENTE. Uno di voi? Dicevate cioè: guarda che sta arrivando quella famiglia!

GASPARE MUTOLO. Questo brigadiere telefonava in portineria e diceva: guarda che tra dieci minuti arriva la famiglia...di Tizio. Dall'infermeria noi eravamo in condizione di vedere le famiglie da due posti: da una finestra che dava su una strada (anche se era un po' lontana)...

PRESIDENTE. Avevate un binocolo?

GASPARE MUTOLO. Là avevamo tutto!

PRESIDENTE. Dunque anche un binocolo?

GASPARE MUTOLO. Guardi, è venuta un'inchiesta da parte di Roma ed è stato trovato un magazzino in cui c'era tutto quello che lei può immaginare: soldi, whisky, champagne... Avevamo un magazzino del quale, guarda caso, io avevo dimenticato la chiave in tasca. Ho passato anche coltelli...

ALFREDO BIONDI. C'era anche della droga?

GASPARE MUTOLO. La droga era l'unica cosa che noi non consumavamo.

PRESIDENTE. Nel magazzino potevate andarci solamente voi? Era un vostro magazzino?

GASPARE MUTOLO. Era una cella fatta a magazzino.

PRESIDENTE. Lì c'era solo roba vostra?

GASPARE MUTOLO. C'era solo il mangiare nostro.

PRESIDENTE. Che anno era?

GASPARE MUTOLO. Era il 1978-79. Dopo hanno fatto l'inchiesta, ci sono dei processi nati da inchieste del Ministero.

PRESIDENTE. Quindi voi guardando con il binocolo...

GASPARE MUTOLO. Non c'era bisogno del binocolo. Si parlava e si diceva: vieni di là... Allora uno scendeva giù e diceva: fammi chiamare in "matricola". A volte andavamo da soli, a volte ci accompagnava la guardia, altre volte mandavano una guardia. Quindi il brigadiere o il maresciallo poteva telefonare in portineria per dire: sta arrivando la famiglia di Mutolo! Se io non la vedevo e si presentava mia moglie, per esempio, in portineria, dicendo alla guardia: debbo fare il colloquio speciale...

PRESIDENTE. Si chiamava così, "colloquio speciale"?

GASPARE MUTOLO. Loro sapevano del colloquio. Oppure si diceva: telefona a Buonincontro e di che c'è la famiglia Mutolo. Quello telefonava e diceva: falla entrare.

PRESIDENTE. I colloqui erano registrati?

GASPARE MUTOLO. No. Io, dopo, ho avuto delle conseguenze perché la guardia della portineria scriveva, per esempio, Bellavia più 5 o Mutolo più 4... Era una cosa abituale, in quel periodo.

PRESIDENTE. Tra quei quattro c'erano dei latitanti che venivano a parlarvi?

GASPARE MUTOLO. In quel periodo, purtroppo, sono entrati Saro Riccobono, Badalamenti.

PRESIDENTE. Entravano con documenti falsi oppure non li mostravano?

GASPARE MUTOLO. Penso che nemmeno glieli chiedessero!

ALTERO MATTEOLI. Anche Michele Greco venne a trovarla?

GASPARE MUTOLO. Michele Greco non mi è venuto a trovare. Diverse persone sono venute a trovarmi: Gaetano Badalamenti, Saro Riccobono che era un latitante importante; sono venuti un certo Vernengo, un certo Gangi, un certo Scaglione. Non mi posso ora ricordare tutti quelli che venivano.

PRESIDENTE. Ma questo accadeva solo nel carcere di Palermo oppure anche in qualche altro carcere?

GASPARE MUTOLO. Forse non solo a Palermo c'era questo andazzo. Fu il periodo in cui arrivò la riforma carceraria e quindi ci fu una ventata diciamo di libertà nelle carceri.

PRESIDENTE. Non è che ne avevate bisogno, visto che già prima...

GASPARE MUTOLO. In quel periodo, anche in altre carceri, grazie alla riforma carceraria, le cose si erano un po' "allentate".

PRESIDENTE. Quindi, con la riforma c'era più elasticità?

GASPARE MUTOLO. Sissignore.

PRESIDENTE. Ciò è capitato allora anche in qualche altro carcere?

GASPARE MUTOLO. Con me no, però so che a Trapani e a Marsala si entrava lo stesso.

PRESIDENTE. E nelle carceri non siciliane?

GASPARE MUTOLO. So che in quel periodo a Procida c'era pure un carcere molto "aperto".

PRESIDENTE. Per pranzo mangiavate quello che veniva da fuori oppure ciò che vi dava l'amministrazione?

GASPARE MUTOLO. Di solito mangiavamo tutto quello che veniva da fuori.

PRESIDENTE. Lei ci ha spiegato che per quanto riguarda polizia, carabinieri e via dicendo, c'era l'intimidazione o la familiarità, quest'ultima soprattutto con i carabinieri che venivano lì...

GASPARE MUTOLO. Non è che davamo molta importanza ai carabinieri, perché era un fatto scontato che il carabiniere non desse fastidio.

PRESIDENTE. Come si manifestavano le connivenze nei confronti del personale carcerario? Voi davate dei soldi, dei regali?

GASPARE MUTOLO. Deve pensare che le guardie carcerarie sono forse le persone che stanno più a contatto con i detenuti. E' un rapporto, dunque, che si crea e dopo mesi e mesi, anni ed anni, questo rapporto, questa convivenza purtroppo avviene. E' difficile trovare una guardia carceraria che non sia brava e che non si presti a qualche favore. Ora forse no, perché...

PRESIDENTE. Certo, ora è più complicato.

GASPARE MUTOLO. Parlo di quel periodo, quando le guardie erano in balia dei detenuti che comandavano più di loro.

PRESIDENTE. Lei è stato anche nel manicomio di Barcellona Pozzo di Gotto, vero?

GASPARE MUTOLO. Sissignore.

PRESIDENTE. Avevate trattamenti di favore anche lì?

GASPARE MUTOLO. Sì, anzi là si stava ancora meglio di Palermo; ci andavamo proprio per questo!

PRESIDENTE. Stesso tipo di trattamento, bevande, viveri, entrate, uscite?

GASPARE MUTOLO. Sì.

PRESIDENTE. Anche le uscite o solo le entrate?

GASPARE MUTOLO. No, solo le entrate.

PRESIDENTE. Come arrivò la notizia che Ferlito doveva essere trasferito da Enna a Trapani nel maggio 1982?

GASPARE MUTOLO. Non le so parlare di questo.

PRESIDENTE. Glielo chiedo perché vi dovettero informare anche dell'ora.

GASPARE MUTOLO. Come ho detto, di questo discorso non ne so nulla...

PRESIDENTE. Lei poi non entra in questa storia.

GASPARE MUTOLO. ... però allora non era difficile... Ho letto quello che si dice che cioè qualcuno abbia avvisato ma in quel periodo era normale sapere in anticipo quando un detenuto doveva partire. Era un fatto pacifico. Io andavo in matricola, mi rivolgevo a quello che la comandava e gli domandavo: "Quando parte Tizio? Tizio è in partenza? Vedi se puoi fare andare Tizio in quel carcere". Questo era facile farlo.

PRESIDENTE. Era facile anche lo spostamento di cella?

GASPARE MUTOLO. Lo spostamento di cella era una cosa insignificante.

PRESIDENTE. Non credo tanto insignificante; a voi non serviva?

GASPARE MUTOLO. Parlare di celle è un modo di dire perché c'era un corridoio su cui si affacciavano a destra e a sinistra le celle; per entrare nel corridoio c'era un portone di ferro, al quale si arrivava dall'androne con un ascensore. Le celle che davano sul corridoio erano tutte aperte e le chiudevamo solo la sera quando andavamo a dormire.

PRESIDENTE. Erano sempre aperte le celle?

GASPARE MUTOLO. Sì.

PRESIDENTE. Ho capito, era un anticipo di riforma.

GASPARE MUTOLO. Quella era un'infermeria e c'era chi soffriva di cuore, chi d'asma, chi di ernia. C'erano delle persone ammalate.

PRESIDENTE. Non credo che fossero tutti ammalati.

GASPARE MUTOLO. Apparentemente eravamo tutti ammalati, anche se là si giocava a pallone.

PRESIDENTE. Ho capito, era per la terapia.

GASPARE MUTOLO. Avevamo tutti la cartella clinica, quindi eravamo tutti ammalati.

PRESIDENTE. Chi faceva i certificati? I medici del carcere o medici esterni vostri amici?

GASPARE MUTOLO. C'era il professor Salmeri che è stato licenziato in tronco, poverino!

PRESIDENTE. Poverino non direi!

GASPARE MUTOLO. Poi c'erano le relazioni di qualche dottore...

PRESIDENTE. Esterno?

GASPARE MUTOLO. ...poi venivano i vari specialisti e rafforzavano...

PRESIDENTE. Anche questi erano amici vostri?

GASPARE MUTOLO. Qualcuno sì perché nel tempo si diventava anche amici. Là si conviveva: chi ci portava il caffè e chi i biscotti.

PRESIDENTE. Chi vi suggerì di prendere come proprio consulente il professor Ferracuti? Come mai le viene in testa di prenderlo come consulente?

GASPARE MUTOLO. Oltre che in quello di Barcellona Pozzo di Gotto sono stato nel manicomio criminale di Aversa, dove mi trovavo quale indiziato per la strage di Ferlito; in più, avevo un mandato di cattura per droga. Poiché sapevo che grazie alle perizie vi sono dei tetti, cioè che con dodici anni di condanna ve ne sono due prosciolti, con venticinque anni cinque, mentre con l'ergastolo c'è il massimo di dieci anni di proscioglimento... poi si sa che la metà del reato...

PRESIDENTE. Perché si avvalse di Ferracuti?

GASPARE MUTOLO. Ne ho sentito parlare come uno dei periti più forti dopo Semerari.

PRESIDENTE. Semerari era molto quotato ad Aversa?

GASPARE MUTOLO. Sì, però in quel periodo Semerari è morto...

PRESIDENTE. E' morto non volontariamente.

GASPARE MUTOLO. ...perché gli avevano tagliato la testa. L'unico che poteva avere quelle amicizie e quel supporto sugli altri giudici poteva essere Ferracuti.

PRESIDENTE. Ferracuti fu scelto non solo per la sua bravura ma anche per la sua capacità di avere rapporti con altri magistrati?

GASPARE MUTOLO. I periti li scegliamo per la loro capacità... e non...

PRESIDENTE. Quale capacità?

GASPARE MUTOLO. Non è che ero ammalato. Se sono ammalato ho un buon medico che mi deve curare; il perito c'era perché dovevano venire altri tre periti per dire: questo è schizofrenico, questo è ammalato.

PRESIDENTE. Voi sceglievate i periti non sulla base della capacità professionale di medici ma su quella di avere rapporti con la magistratura?

GASPARE MUTOLO. I periti di fama potevano coinvolgere i periti d'ufficio mandati dal magistrato. Se è un grosso professore può facilmente dire che il detenuto è malato.

PRESIDENTE. La simulazione della pazzia era contraria ai principi di Cosa nostra o no?

GASPARE MUTOLO. Ah, la pazzia! Se uno deve prendere trenta o venti anni di galera e c'è un modo per prenderne solo otto o cinque...

PRESIDENTE. Le avevano detto che Ferracuti era iscritto alla massoneria, alla P2?

GASPARE MUTOLO. No.

PRESIDENTE. Chi le aveva detto che Ferracuti era uno che aveva questi rapporti per cui era facile far passare le sue perizie?

GASPARE MUTOLO. Sapevo che Semerari era quello a cui a Roma si rivolgevano tutti gli psichiatri, tutti quelli che dovevano essere promossi (anche nei medici c'è una certa scala), quelli che dovevano fare un corso per il quale era molto importante il parere di Semerari. Le sue perizie erano indiscusse tanto che ricordo che Martinazzoli, allora ministro di grazia e giustizia, le annullò tutte e ne fece fare di nuove. Ci fu un discorso del genere perché là si prendevano i periti a seconda della gravità del reato e non perché uno era ammalato, in quanto l'ammalato non aveva certo bisogno del perito di parte.

PRESIDENTE. Durante il regime di semilibertà ha avuto permessi di otto giorni; era normale?

GASPARE MUTOLO. Per me era normale perché scendevo a Palermo per motivi di lavoro.

PRESIDENTE. Questo era comodo e non normale, sono due concetti diversi.

GASPARE MUTOLO. Ora le potrei dire che era comodo ma, per come andavano le cose, devo dire che era normale perché non c'è stato un interessamento.

PRESIDENTE. Ho capito, è andata liscia.

GASPARE MUTOLO. Era soltanto per motivi di lavoro.

PRESIDENTE. Quali erano le dimensioni del traffico di stupefacenti di cui lei si occupava?

GASPARE MUTOLO. Cominciai con un traffico di poco conto, di tre, quattro o cinque chili, poi ho fatto il traffico più importante che Cosa nostra abbia mai fatto e la previsione era quella di prendere la morfina base in Thailandia e farla raffinare durante il suo trasporto in mare.

PRESIDENTE. E' andato in porto questo progetto?

GASPARE MUTOLO. Sì, per due volte; la terza volta è andata male.

PRESIDENTE. Può spiegare alla Commissione quanto si guadagna investendo soldi in questi affari?

GASPARE MUTOLO. Ci possono essere diversi traffici di droga. Per esempio, quando compravo qui la droga a due, tre o cinque chili portata dai cinesi, la pagavo 50 milioni, mentre sulla piazza di Roma era 100-110 milioni. Parlo della droga thailandese, quella bianca, venduta a chilo o a mezzo chilo. Siccome non ero tanto pratico e non avevo tempo, perché entravo e uscivo dalla semilibertà, trovai un accordo con il Pino Savoca che me la pagava 5 milioni in più rispetto al mercato che facevano i palermitani; cioè, io la compravo a 50 milioni, il mercato a Palermo era a 74-75 milioni e loro me la pagavano a 80. Perché? Siccome si sapeva che per questa droga gli americani quando la vedevano impazzivano perché era bellissima, forse la tagliavano in un modo diverso, a me per un certo periodo mi è stato più facile, senza toccarla...

PRESIDENTE. Quindi, loro la vendevano agli americani?

GASPARE MUTOLO. I palermitani.

PRESIDENTE. I palermitani la vendevano agli americani questa droga?

GASPARE MUTOLO. Sissignore. Siccome io conoscevo anche questa strada perché poco tempo prima avevo mandato due chili della droga che il Koh Bak Kin mi portò a Palermo quando ancora Inzerillo era vivo, addirittura me la volevano pagare 140 mila dollari, ma noi sapevamo che la piazza era a 160 mila, quindi era più del doppio. Quando ho avuto la semilibertà ho cercato di dire a Koh Bak Kin: mandami tutta la droga che vuoi perché io la do tranquillamente; dopo ho pensato: perché non la devo portare io in America? In occasione della venuta di John Gambino - e già era aperto questo discorso della droga - gli ho detto che avevo la possibilità di avere questa droga e di portarla direttamente in America. Lui mi ha detto: va bene, però dobbiamo mettere le cose a posto. Il guadagno della droga qual è? La possibilità che avevo io era di comprare la droga fatta a 13 mila dollari il chilo, per carichi di 400-500 chili, e si poteva venderla a 120-130 mila dollari.

PRESIDENTE. Lei la comprava a 13 mila e la vendeva a 130 mila?

GASPARE MUTOLO. Tredicimila. Logicamente parlo di comprarla in questa maniera. Se uno compra 5 chili di droga e la vuole vendere al minuto - mezzo chilo o un chilo - ai vari spacciatori e commercianti, della thailandese ne può fare da un chilo tre chili. Quindi avevamo una piazza su Roma di 110 milioni, quindi un chilo rapportato a tre chili, per 300 milioni, con la spesa di 13 mila dollari.

Quello che noi addirittura volevamo fare era comprare la morfina base in Thailandia e con i chimici raffinarla nel tragitto, anche perché non ci vuole molto a raffinarla. Più che altro, è un fatto di praticità.

PRESIDENTE. E la consegnavate negli Stati Uniti?

GASPARE MUTOLO. Questo era un progetto che non è stato più portato avanti perché dopo sono successe quelle

cose... I due carichi che abbiamo fatto sono stati mandati a John Gambino in America.

PRESIDENTE. Sono arrivati in America?

GASPARE MUTOLO. Sì, due volte 400 chili sia ai Gambino sia ai Cuntrera che se la dividevano, nella prospettiva che questo traffico dovesse ingrandirsi.

PRESIDENTE. In questo traffico intervenivano tutte le famiglie?

GASPARE MUTOLO. Esatto. In questo traffico sono intervenute quasi tutte le famiglie. Almeno per quello che so io, si può dire quasi tutte ad eccezione di qualcuna.

Ho manifestato l'idea di mandarla direttamente io in America, però giustamente sia Totò Riina, sia il Savoca, sia il Gaetano Carollo, sia altre persone come Gambino e Franco De Carlo, ma soprattutto Salvatore Riina mi fa capire: senti Gaspare, non è che mandi dieci chili di droga in America... il lavoro che vuoi fare tu significa rompere completamente la piazza ai palermitani, e questo non è possibile anche perché come prodotto è migliore quello thailandese. Quindi aggiunge: quale problema c'è? Tanto in America si prendono, assorbono tutta quella che mandiamo; tra il Canada e l'America non ci sono problemi, per cui organizziamo e facciamo in modo che lavoriamo tutti tranquillamente e pacificamente.

Parlando con Pino Savoca e con altri personaggi, si doveva portare avanti questo progetto: cominciamo con l'eroina e dopo ci facciamo addirittura raccogliere la morfina - anche perché a loro in Thailandia interessava forse di più vendere la morfina che l'eroina perché avevano problemi per l'acetone - in attesa di fare un bel discorso importante.

Nei due lavori che abbiamo fatto, le quote sono state fissate a 300 mila dollari.

PRESIDENTE. Trecentomila a famiglia?

GASPARE MUTOLO. Noi, per esempio, abbiamo messo 600 mila dollari, però eravamo tre famiglie. L'ha messi Riccobono, però comprendeva Partanna Mondello, Sferracavallo, Cardillo, Tommaso Natale ed altri personaggi vicini a Sarò Riccobono e si facevano dei regali, però le parti si facevano in quota.

PRESIDENTE. Se Sarò Riccobono voleva fare un favore ad un amico, gli diceva: dammi dei soldi che poi...

GASPARE MUTOLO. No, in quel discorso specifico abbiamo fatto le quote perché sono stati carichi di preparazione. Le quote erano fisse e siccome erano i primi carichi non si poteva sapere se andavano bene o male. Quindi la quota minima era di 300 mila dollari. Per esempio, se dietro di me c'erano dieci o venti persone, a lei non interessava; io comunque portavo 300 mila dollari e dicevo: qui c'è la mia quota. Dopo lei a me dà il guadagno sui 300 mila dollari ed io me lo divido con i miei amici.

Abbiamo partecipato quasi tutti, anche Santapaola e Ferrera.

PRESIDENTE. Investendo questi 300 mila dollari, quanto vi è ritornato?

GASPARE MUTOLO. Su questi 300 mila dollari la mia parte è stata di quasi 50-55 milioni ed ho ricavato un utile di 200 milioni, poi abbiamo fatto quasi 70 milioni di regali. Ripeto però che non si guardava tanto al guadagno per le prime volte, perché erano lavori grossi per i quali si doveva patteggiare un certo prezzo con altri paesi, perché dovevamo rompere un mercato che c'era anche con altri personaggi. Per cui, anche se si dava a 10 mila dollari in meno, o si facevano dei regali....

PRESIDENTE. Voi insomma dovevate entrare in un mercato? Vuol dire questo?

GASPARE MUTOLO. Sissignore.

PRESIDENTE. Quindi dovevate essere competitivi con altri?

GASPARE MUTOLO. Competitivi proprio con tutte le nazioni, noi praticamente volevamo prendere tutto il mercato...

PRESIDENTE. Lei ha mai trafficato in cocaina?

GASPARE MUTOLO. No.

PRESIDENTE. Perché? C'è una ragione oppure non è mai capitato?

GASPARE MUTOLO. Ultimamente, mi ero interessato della cocaina, però il mercato della cocaina lo avevano in mano i catanesi e i calabresi. Per quello che interessava a me, avevo avuto l'occasione dell'eroina.

PRESIDENTE. Tramite Koh Bak Kin?

GASPARE MUTOLO. Sì. Tutti quelli che conoscevo io a Palermo trafficavano in eroina.

PRESIDENTE. Ci sono raffinerie adesso in Sicilia?

GASPARE MUTOLO. Ci sono state, se ci sono adesso non lo so ma credo che ve ne sia qualcuna.

PRESIDENTE. Fino a quando ci sono state sicuramente?

GASPARE MUTOLO. Questo non lo posso dire.

PRESIDENTE. Ricorda se erano gli anni settanta, ottanta o novanta?

GASPARE MUTOLO. Fino a quella che è stata presa a Trapani, ad Alcamo; dopo si è sentito che ce ne era qualche altra.

PRESIDENTE. Secondo lei potrebbero esserci raffinerie anche a Palermo città o nelle campagne limitrofe?

GASPARE MUTOLO. A Palermo città non è possibile, perché si sprigiona un cattivo odore e bisogna essere un po' isolati; a Palermo centro non è possibile ma, ripeto, in qualsiasi punto della città è sempre facile, basta che la raffineria sia situata in un posto dove vi sia aria, sia al mare, sia in campagna.

PRESIDENTE. Dove finisce il denaro che si ricava dal traffico di stupefacenti?

GASPARE MUTOLO. C'è chi lo investe nell'edilizia, chi lo deposita nelle banche svizzere e chi acquista proprietà all'estero.

PRESIDENTE. Supponiamo che io o lei dobbiamo fare un investimento all'estero: lei agisce direttamente o si rivolge a qualcuno?

GASPARE MUTOLO. Ci sono persone addentrate che conoscono i canali: io proprio non lo so. Ho sentito dire, per esempio, che una persona li può portare direttamente nelle banche, dove gli danno dei numeri e dei nominativi; poi vi sono le famose società per azioni (si acquista sempre con delle società), che non si sa di chi sono, però nel tribunale esiste una registrazione anche se, quando c'è qualche notaio compiacente, è facile fare "sparire" una società.

PRESIDENTE. Vuole parlare alla Commissione dell'invito di Nino Madonia ad investire in Germania?

GASPARE MUTOLO. Quando si parlava della legge di Pio La Torre - siamo nei primi mesi del 1982 - Madonia ci consigliò, a me e a Micalizzi, poiché sapeva che lavoravamo a pieno ritmo con l'eroina, di non correre rischi. Ci disse che, se avessero approvato questa legge, ci avrebbero tolti i soldi e ci propose di investirli in Germania dove c'era tranquillità.

PRESIDENTE. Che tipo di investimenti consigliava Madonia?

GASPARE MUTOLO. La maggior parte degli investimenti consiste nell'acquisto di terreni; per noi l'investimento

più sicuro sono i terreni, perché non vengono mai svalutati ma acquistano sempre valore. Quindi, l'investimento sicuro è il terreno; poi, una persona pratica può comprare una fabbrica, qualsiasi esercizio. Ripeto, a colpo sicuro si investe su terreni.

PRESIDENTE. Ha mai sentito parlare di investimenti in borsa o in società finanziarie?

GASPARE MUTOLO. No.

PRESIDENTE. Come si rifornisce Cosa nostra di armi?

GASPARE MUTOLO. Le persone che vanno a prendere l'hascisc o l'eroina a volte portano armi da fuori; altre volte, quando si ha bisogno, si rapina qualche armeria ma di solito ci sono persone addette che non hanno problemi a svolgere traffico di armi.

PRESIDENTE. Da dove provengono queste armi?

GASPARE MUTOLO. Da dove vengono di preciso non lo so, però si possono avere a Ventimiglia; qualsiasi tipo di arma viene dall'estero: danno dei cataloghi e lei può scegliere, in Italia, su questi cataloghi. Se va per esempio in Francia, in Svizzera o in qualsiasi paese estero le compra con facilità.

PRESIDENTE. Quello delle armi non è mai stato un problema per Cosa nostra?

GASPARE MUTOLO. No, le armi non sono un problema.

PRESIDENTE. E' capitato qualche volta di uccidere con pistole di piccolo calibro piuttosto che con armi pesanti?

GASPARE MUTOLO. L'uso delle pistole a volte serve per deviare le tracce, oppure perché a volte sono armi che sono state conservate, ma sempre utilizzabili. Se deve essere un omicidio in cui si vuole far capire che non è stata la mafia, perché i giornalisti e i poliziotti pensano che la mafia esegue sempre gli omicidi con una calibro 38, oppure con la 45 magnum, allora si usano queste 7,65, che vanno a ruba.

PRESIDENTE. Mi pare che l'onorevole Lima sia stato ucciso con una pistola di piccolo calibro.

GASPARE MUTOLO. Non so con quale pistola ma, ripeto, non è...

PRESIDENTE. E' stata usata una 7,65?

GASPARE MUTOLO. Ripeto, questo non è ... Anzi, un omicidio del genere è anche giusto che si faccia con un'arma diversa dalla P38.

PRESIDENTE. Perché?

GASPARE MUTOLO. Per depistare almeno per qualche periodo la polizia, le forze dell'ordine; dopo lo sanno...

PRESIDENTE. Mi pare che anche Boris Giuliano sia stato ucciso con una pistola di piccolo calibro.

GASPARE MUTOLO. Sì, ma ripeto non è... A volte non succede che fanno delle telefonate dicendo: "Siamo la falange armata..."? Sanno dire soltanto: "Siamo della falange armata, colpiremo ancora" e stop.

PRESIDENTE. Queste telefonate, a volte, le ha fatte qualcuno di Cosa nostra?

GASPARE MUTOLO. Io penso di sì.

PRESIDENTE. Lei pensa di sì. Per deviare? Ho capito!

GASPARE MUTOLO. Un momento: quando succedono omicidi a Palermo.

PRESIDENTE. Certo.

GASPARE MUTOLO. Allora sì!

PRESIDENTE. Le armi tipo Kalaschnikov o i mitra UZI (mi pare israeliani) da dove provengono? Anche questi sono scelti su catalogo?

GASPARE MUTOLO. No, queste armi si trovano pure su catalogo, però ormai ce ne sono tante. Io ho fatto trovare due UZI israeliani, tipo militare, che ho consegnato...

PRESIDENTE. Quando lei ha deciso...

GASPARE MUTOLO. Poi sono stato arrestato. Ripeto, sui cataloghi si può scegliere qualsiasi tipo di arma, non di pistole; se lei vuole, anche un lanciamissili: l'importante è che paghi in contante.

PRESIDENTE. Poiché Cosa nostra disponeva anche di lanciamissili, perché non li ha utilizzati per uccidere Giovanni Falcone, che è "saltato" insieme a persone estranee? Secondo lei, vi è una ragione?

GASPARE MUTOLO. Si sapeva, perché se ne era parlato tante volte, che Cosa nostra aveva diversi lanciamissili, i piccoli Katyuscia, o qualcosa del genere. Si sapeva che c'erano a Palermo e a Catania, ma il discorso della strage non è che... Quella di Chinnici è uguale a quella di Falcone.

PRESIDENTE. Beh, no!

GASPARE MUTOLO. Se noi ponderiamo bene, come modalità, che cosa cambia tra la strage di Chinnici e quella di Falcone? Una è in movimento, l'altra...

PRESIDENTE. L'avvocato Biondi rileva...

GASPARE MUTOLO. In quella di Chinnici hanno imbottito la macchina con cinquanta chili. In quella di Falcone lei conosce quella strada, tra quella che va al mare e quella che porta alle ville, ogni cento metri c'è un sottopassaggio. Per essere sicuri, invece di trecento, metto seicento chili, tanto...

PRESIDENTE. Non è quello il problema.

L'assassinio di Falcone è stato affidato ad una squadra, ad un gruppo particolarmente attrezzato, oppure no?

GASPARE MUTOLO. C'è poco da attrezzarsi. Può sembrare una cosa difficile ma ognuno ha il suo compito. C'è il più giovane che ha il compito di prendere la dinamite e metterla nel cunicolo; c'è quello più intelligente ed esperto che avrà il compito di schiacciare il comando. L'importante è sapere quando arriva e quando parte la persona. Poi, se si ha la visuale... Certo, non è che lo ha fatto uno sprovveduto che non lo aveva mai fatto: sicuramente avranno fatto un gran numero di prove.

ALFREDO BIONDI. Quindi, è più facile di quanto non appaia ad uno che legge il giornale?

GASPARE MUTOLO. Conoscendo un po' il meccanismo di questi telecomandi, so che in una frazione di secondo si dà l'impulso. Certo, se pensiamo che la cosa può essere... E' più difficile indovinare quando viene che non schiacciare il bottone. A colpo d'occhio, se lei guarda una macchina e la vede arrivare, già calcola quanti metri fa, venti, quaranta o sessanta. Non è che si conti metro per metro; si contano cinquanta metri, cento metri. Quindi è facile.

PRESIDENTE. Falcone con la sua scorta erano visibili, oppure qualcuno ha dato l'imbeccata a Cosa nostra?

GASPARE MUTOLO. Certo, la macchina era visibile per chi ha schiacciato il pulsante.

PRESIDENTE. Scusi, mi sono spiegato male. Qualcuno vi ha avvertito, ha avvertito Cosa nostra che Falcone sarebbe arrivato?

GASPARE MUTOLO. Avvertito me no, perché ero in galera.

PRESIDENTE. No, non lei.

GASPARE MUTOLO. Sicuramente li avranno avvertiti. C'era probabilmente il "postiglione" a Punta Raisi. Sapevano forse che, se non fosse arrivato oggi, sarebbe arrivato domani. Le abitudini! A Palermo si fanno fregare perché hanno sempre le stesse abitudini. Totò Riina è stato tanto tempo latitante perché non diceva a nessuno a che ora usciva. Si vede che si è confidato con questo Di Maggio e si è fatto fregare. Penso che il bottone che è stato schiacciato per Falcone è stato usato da uno che non era così bravo bravo, perché hanno sbagliato l'obiettivo, avendo fatto saltare un'altra macchina.

PRESIDENTE. E' saltata la macchina davanti.

GASPARE MUTOLO. Se ci fosse stata questa precisione, questo tecnico venuto dalla Germania o dalla Colombia, doveva saltare la macchina di Falcone e non quella della scorta. Certo, sono persone ed essendo umane possono sbagliare ma, se Falcone si fosse messo dietro e se due o tre persone si fossero messe dietro e la macchina avesse proceduto senza altre macchine, sarebbero rimasti tutti e tre vivi. Solo che c'era tanto esplosivo che, anche se vi fossero state quattro macchine nel giro di cinquanta metri, sarebbero saltate tutte. Quella precisione di cui parlano i giornali...

PRESIDENTE. Ha avuto rapporti con i terroristi per consegna di armi?

GASPARE MUTOLO. No, no, mai.

PRESIDENTE. In un caso? Per la consegna di un mitra ad un terrorista?

GASPARE MUTOLO. Non ho fatto mai consegne di un mitra...

PRESIDENTE. Una proposta di consegna di un mitra?

GASPARE MUTOLO. Non ho avuto mai rapporti con i terroristi, perché non conosco i terroristi. Questo discorso si trascina da diversi anni con una persona dei servizi segreti. Si tratta di questo...

PRESIDENTE. Vorrei informarla che il direttore del SISDE ci ha raccontato questo episodio, facendo anche il nome della persona.

GASPARE MUTOLO. Voglio raccontare nuovamente la cosa per com'è. Non avrei alcun motivo di negare di aver dovuto dare un mitra ad un terrorista. Anche perché questo discorso è stato chiarito molto bene a Palermo dall'avvocato Inzirillo. Effettivamente ho conosciuto questo signor dottor Fabbri, che non so cosa sia ma che è una persona dei servizi segreti. L'ho saputo mentre ero in galera. Ho conosciuto questa persona come ho conosciuto altre persone dei servizi segreti e per me erano persone gentilissime. Forse avevano avuto un'indicazione sbagliata su di me. Siccome avevano rapporti con un certo Franco Gasperini e questo ogni tanto fregava soldi ai servizi dicendogli che doveva fargli arrestare qualche terrorista, questo Gasperini per tenersi ancora buoni i servizi gli disse che aveva un amico suo mafioso. Quindi mi venne a trovare in carcere Gasperini (benedette queste carceri!) e mi dice: "Senti, c'è una persona del ministero che io posso contattare per aiutarti". "Dimmi che ci vuole; a disposizione". In quel periodo a L'Aquila c'era un presidente, che dopo mi ha concesso la semilibertà, che aveva ricevuto dei rapporti secondo i quali io sarei appartenuto a bande criminali soprannominate mafia e era indeciso se darmela o non darmela. "Va bene, parla con queste persone del ministero". "Sai sono persone che hanno conoscenze; se ti chiedono un colloquio, tu ci vuoi parlare?". "Falle venire e che fa, mi mangiano? Io sono in galera, se c'è qualche persona che mi vuole aiutare...". Queste persone non sono venute a colloquio.

Fatto sta che si sono interessate, o almeno così mi dicono. Io so che il presidente de L'Aquila prima mi rigetta la semilibertà perché ero mafioso ma poi mi danno un permesso di cinque giorni perché mia mamma era in coma in ospedale e, esistendo una disposizione di legge, avendo io già scontato quattordici anni e dovendo fare ancora due anni, due anni e mezzo (stavo quasi per essere liberato), mi danno cinque giorni di permesso. Vado a vedere mia mamma in coma all'ospedale e rientro tranquillamente. Quindi cade questa pericolosità ed anzi, prima di rientrare a Teramo, passo da L'Aquila e vado a ringraziare il presidente. Gli ho detto: "Grazie di avermi dato la possibilità di andare a vedere mia mamma all'ospedale". E lui mi fa, tutto tranquillo: "Mutolo, lei non sa il bene che ci ha fatto che lei sia rientrato, perché io ero sicuro che, appena lei avesse messo i piedi fuori, si sarebbe dato latitante". "Ma, ora, con i bambini, mi sono messo la testa a posto". Dopo quindici giorni, mia mamma muore; mi danno altri cinque o sei giorni di permesso, non mi ricordo quanti; vado a farmi i funerali di mia mamma e rientro di nuovo. Cade quindi questa mia pericolosità. Però interviene questo Gasperini e mi dice che ci sono persone del ministero. Io esco, ho modo di incontrare questo signor Fabbri ed altre persone. Lui stesso ha detto di non avermi mai dato soldi. Anzi dice che questo Gasperini gli fregava qualche soldo, mentre io non gli ho chiesto mai soldi. Io, pensando che fossero persone del ministero che guadagnavano lo stipendio, tutte le volte che salivo da Palermo portavo dei pesci speciali per questi signori, portavo delle cassate e delle volte che andavamo a mangiare al ristorante ci litigavo perché volevo pagare io, perché mi sembrava assurdo che una persona mi portasse al ristorante e dovesse pagare due o trecentomila lire. Io mi alzavo prima e andavo lì a pagare, gli lasciavo i soldi. Questo lui lo dice ma, per giustificare questo rapporto che si era creato con il Gasperini, a un certo punto, essendo avvenuto il sequestro del generale Dozier, mentre salgo da Palermo vedo questo Fabbri per portargli delle cassate, un contenitore di pesce, le solite cose, e questo dice: "Siamo rovinati!". "Che è successo?". "Dobbiamo cercare di liberare questo Dozier". "Guardi che siamo fuori campo completamente! Se lei si vuole interessare perché c'è Saro Riccobono latitante e lei mi dice quanto tempo ci vuole per ottenere la domanda di grazia o se lei ha qualche persona che vuole fare il politico a Palermo e vuole i voti per farlo diventare onorevole, lei deve dirmelo, ma sul terrorismo... Io a Teramo conosco solo zingari." Non lo so com'è nato, so solo che il dottor Falcone, quando mi arrestano nel 1984 o nel 1985, un giorno viene a Roma e mi fa questo discorso: "Tu con il dottor Mario Fabbri...". "Io conosco tanti Mario" - gli dissi - "e se lei mi fa fare un confronto, vedremo". "E' uno del ministero che ha detto che lei gli doveva far trovare un mitra AK7", che è lo stesso mitra che aveva ucciso a Calabritto Dalla Chiesa. Era questo lo spunto che tira fuori questa novità. Io spiego al giudice Falcone: "Non le voglio dire perché conosco questo signor Mario Fabbri, le posso dire semplicemente che per me era un impiegato del ministero però, se lei me lo porta a confronto e lui dice che effettivamente io gli ho fatto sapere che avevo questo mitra, io le dico la ragione per la quale l'ho conosciuto". Non ho fatto mai un confronto. Dopo l'avvocato Inzerillo ha cercato di specificare il discorso in aula e cioè che questo Fabbri, per non avere fatto la brutta figura che Gasperini gli fregava i soldi perché doveva far arrestare questo o quello, lo ha presentato a me.

PRESIDENTE. Le risulta che Riina fu avvertito da Contrada che stavano per arrestarlo?

GASPARE MUTOLO. Non lo so.

PRESIDENTE. Non le risulta o preferisce non dirlo?

GASPARE MUTOLO. So che Contrada aveva contatti con il mondo di Cosa

nostra, però non posso dire se abbia avvisato. Se lei mi fa la domanda in modo diverso, cioè se Riina aveva contatti con qualche persona, io le posso dire di sì.

PRESIDENTE. Riina aveva contatti con Contrada?

GASPARE MUTOLO. Sì, e per quello che mi risulta non solo Riina ma anche altri personaggi.

PRESIDENTE. Quali altri?

GASPARE MUTOLO. Michele Greco, Totò Scaglione, Salvatore Inzerillo.

PRESIDENTE. Contrada era il punto di riferimento più importante in questura?

GASPARE MUTOLO. Per quello che mi risulta e per quello che mi diceva Saro Riccobono, sì.

PRESIDENTE. Sempre da Riccobono ha saputo dei contatti con gli altri?

GASPARE MUTOLO. Sì, erano conversazioni pacifiche.

PRESIDENTE. Nella prefettura di Palermo avevate qualche riferimento?

GASPARE MUTOLO. La prefettura?

PRESIDENTE. Sì, dove sta il prefetto.

GASPARE MUTOLO. No.

PRESIDENTE. Gasperini ha dichiarato di aver partecipato presso una villa di Partanna Mondello ad una riunione di mafia, avvenuta nel periodo tra l'omicidio di Bontate e quello di Inzerillo. Lei per caso ha partecipato con Gasperini a questa riunione?

GASPARE MUTOLO. Me lo portavo diverse volte a Palermo. Per me partecipare a quelle che per Gasperini potevano sembrare riunioni era soltanto andare a "mangiate" normali alle quali non davo troppa importanza.

PRESIDENTE. Si discusse in quella sede del fatto che era stato ucciso Bontate e che si sarebbe ucciso Inzerillo?

GASPARE MUTOLO. Con me personalmente no.

PRESIDENTE. In Sardegna esiste una famiglia di Cosa nostra o uomini d'onore?

GASPARE MUTOLO. Su questo non posso essere preciso. Nel 1989 sono stato avvisato da Condorelli, che mi aveva detto di stare attento perché vi era qualche famiglia in Sardegna ed in Calabria, però non posso dire nulla con certezza.

PRESIDENTE. Signor Mutolo, la prego di allontanarsi dall'aula. La richiameremo tra breve.

(Il collaboratore di giustizia Gaspare Mutolo viene accompagnato fuori dall'aula).

PRESIDENTE. Il quadro tracciato dal signor Mutolo riguarda il sistema dell'impunità relativo a polizia e carabinieri oltre alle cose che ha detto per il livello politico. Vorrei sapere se i colleghi intendano porre altre questioni. Vi è inoltre la necessità di decidere se sia o meno il caso di rendere pubblica la seduta; infatti, Mutolo ha fatto nomi di persone, all'interno degli uffici di polizia, nei confronti dei quali credo vi siano procedimenti in corso, la cui identità non è ancora trapelata all'esterno. Ritengo doveroso fare una rapida telefonata a Palermo per sapere se vi siano procedimenti e se, nel rendere pubblici certi nomi, si potrebbe arrecare danno. Invito i colleghi a valutare l'opportunità che tali nomi non vengano resi noti.

ALTERO MATTEOLI. Preferirei che venisse fatta una telefonata a Palermo,

perché, se rendiamo pubblica l'intera audizione, ci sgraviamo da ogni responsabilità. Anche l'altro giorno, in occasione dell'audizione della signora Antiochia, i giornali ne hanno scritto. Poiché siamo tutti imputabili, preferisco che sia chiarito quell'aspetto. E' stata un'audizione lunga, dalla quale abbiamo ricavato molte informazioni; proprio all'inizio è emerso l'aspetto più inquietante, quando sono intervenuto a proposito della vicenda Di Gennaro. Bisognerebbe sapere quanto tempo sia passato dalla richiesta di colloquio al colloquio con il magistrato; egli ha parlato prima con Vigna e poi con Falcone; quest'ultimo fa il nome del questore Di Gennaro e non di un magistrato. Questo aspetto a mio avviso andrebbe chiarito meglio perché, dal momento in cui ha dichiarato di pentirsi, la magistratura si è fatta viva dopo 5 o 6 mesi.

PRESIDENTE. Collega Matteoli, non è che tutti quelli che dicono di pentirsi...

ALTERO MATTEOLI. Sì, lo so.

PRESIDENTE. Vi è anche un problema di rispetto dei tempi.

ALTERO MATTEOLI. Ma qui siamo di fronte a Mutolo! Di tutti coloro che abbiamo ascoltato - per carità, non voglio esprimere giudizi perché questo sarà compito della magistratura - Mutolo è l'unico, finora, ad aver ammesso chi sia. Questi ha commesso i peggiori crimini del mondo!

ALFREDO BIONDI. Sarebbe interessante appurare come personaggi di livello culturale, professionale e di esperienza specifica così limitati siano riusciti a vederlo (a parte l'abilità nascosta dietro la sua immagine), ad amministrare, a controllare nonché ad avere la possibilità di riciclare del denaro e di accedere con facilità alle banche.

Mi pare abbastanza strano che un'amministrazione così vasta ed eterogenea, anche come proventi, possa essere stata canalizzata in questo modo.

PRESIDENTE. Onorevole Biondi, potremo senz'altro rivolgere tale quesito a Mutolo con la speranza che ci risponda.

MARIO BORGHEZIO. Mutolo ha fatto un cenno alla famosa lista di Sindona. Mi pare che questa sia una buona occasione per fare il punto conclusivo su una questione che è emersa oggi, quella relativa alla richiesta di 500 milioni ad ognuno dei personaggi eccellenti. In particolare, potremmo chiedergli se qualcuno di questi abbia pagato e chi sia.

Per quanto riguarda l'Italia a nord di Roma, sembra che a Torino vi sia l'unica decina autorizzata dalla Cupola. Sarebbe interessante sapere da Mutolo a quali personaggi essa faccia capo.

ERMINIO ENZO BOSO. Presidente, Mutolo ha parlato di posti di lavoro. In proposito, vorrei che gli fosse chiesto se esista un legame con le multinazionali presenti sul territorio della Puglia, della Calabria, della Sicilia ed in quale maniera i personaggi, a livello direttivo, possano essere in contatto con Cosa nostra.

Da ultimo, si potrebbe chiedere a Mutolo se Cosa nostra sia abbastanza interessata alla ristrutturazione alberghiera e degli impianti di risalita nella zona di Cortina.

MASSIMO BRUTTI. Mutolo ha parlato di difficoltà nel commettere omicidi al di fuori della Sicilia. Potremmo riprendere il discorso relativo all'omicidio di Condorelli e chiedergli se esso sia stato possibile grazie ad appoggi in Toscana.

Sarebbe inoltre opportuno riprendere anche il discorso relativo alla rete logistica di Cosa nostra nell'Italia centrale (mi riferisco ai rapporti con Giacomo Riina a Budrio, situato tra la Toscana e l'Emilia e Romagna). In proposito, come certamente ricorderete, il dottor Vigna ci ha parlato di uno stretto rapporto tra Mutolo, trafficante di droga, e questa rete. Da qui l'opportunità di porgli questo specifico quesito.

PRESIDENTE. Chi c'era a Budrio?

MASSIMO BRUTTI. Giacomo Riina e Piero Leggio.

Potremmo ancora chiedere a Mutolo se, a suo avviso, la dichiarazione dell'avvocato Fileccia a proposito della presenza di Riina a Palermo, avesse un preciso significato in quel momento. Mutolo, infatti, ha parlato di segnali nel comportamento che Riinaterrà nelle prossime settimane.

Mutolo ci ha anche detto che Scopelliti stava studiando le carte in anticipo, prima ancora, cioè, che gli venisse assegnato il processo. Mi chiedo in quale modo i mafiosi ne fossero a conoscenza.

ALFREDO GALASSO. Presidente, credo che vi sia una domanda tra quelle che erano state preparate che non sia stata rivolta a Mutolo. Non mi risulta infatti che gli sia stato chiesto perché alla fine degli anni ottanta siano stati uccisi a Palermo alcuni imprenditori.

Desidererei poi che fosse chiesto a Mutolo quale sia il motivo dell'assassinio di Giovanni Bontate, il cosiddetto avvocato, ucciso dopo la fine del maxiprocesso. Infine, vorrei che gli fosse chiesto perché e da chi fu ucciso il colonnello Russo, a proposito del quale abbiamo già acquisito le informazioni di Calderone.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola all'onorevole Tripodi, vorrei fargli presente che non ho chiesto a Mutolo quali valutazioni si facessero all'interno di Cosa nostra a proposito dell'inchiesta sulla massoneria a Palmi perché quando l'inchiesta iniziò egli era già uscito da Cosa nostra.

GIROLAMO TRIPODI. Poiché si parlava di rapporti tra mafia e massoneria, avrei voluto sapere se, a seguito di quell'inchiesta, Mutolo fosse a conoscenza di qualche elemento che dimostrasse una certa preoccupazione da parte delle organizzazioni mafiose.

A Mutolo potremmo chiedere anche quale sia stato il giudizio di Cosa nostra sull'azione degli alti commissari ed in particolare su quella del dottor De Francesco.

In ordine ai grandi traffici di droga, Mutolo ha parlato di rapporti con i trafficanti calabresi. Ebbene, vorrei sapere qualcosa di più preciso in proposito e, possibilmente, anche chi siano questi grandi trafficanti calabresi.

Mutolo ci ha detto che Scopelliti sarebbe stato ucciso perché non si "piegava" alle richieste della mafia relativamente al maxiprocesso (un punto, questo, sul quale abbiamo già acquisito le dichiarazioni di Messina). Vorrei che gli venisse chiesto se a suo avviso Scopelliti sia stato eliminato direttamente dai palermitani oppure dalla 'ndrangheta calabrese.

PIETRO FOLENA. Vorrei sapere se conosca gli imprenditori Sansone arrestati in questi giorni e se sapesse che erano uomini d'onore.

Nei rapporti con i politici non si è parlato di Gunnella; vorrei sapere se, a sua conoscenza, fosse persona con cui c'erano rapporti.

L'ultima domanda riguarda i ricoveri facili dei carcerati. E' uno scandalo esploso a più riprese, in modo particolare all'ospedale Civico. Vorrei sapere se tra le funzioni dell'onorevole Lima vi fosse anche quella relativa al ruolo svolto da suo fratello, che per lungo tempo è stato amministratore dell'ospedale Civico.

VITO RIGGIO. Poiché quella in cui Mutolo operava è stata una zona di espansione edilizia non solo privata ma anche pubblica, vorrei capire il rapporto con il comune di Palermo, se Mutolo lo conosce. Si parla sempre di Lima ma negli anni in cui Mutolo è entrato ed uscito di galera si sono svolte tre campagne elettorali.

GIOVANNI CARLO ACCIARO. Vorrei chiedere se Flavio Carboni fosse comunque un utilizzatore dei fondi della mafia per reinvestire in Sardegna. Faccio il nome di Carboni perché Mutolo lo ha già nominato collegandolo a Pippo Calò.

ANTONIO BARGONE. Il signor Mutolo ha parlato del riferimento romano

dell'onorevole Lima; in particolare, ha parlato di colloqui in cui è stato fatto un nome preciso, quello del capocorrente. Poiché su questa parte Mutolo non è stato preciso, vorrei sapere in quale occasione se ne sia parlato e a proposito di cosa, se cioè il rapporto di scambio di favori tra l'onorevole Lima e Cosa nostra avesse trovato un riferimento in quell'occasione sulla sponda romana.

ANTONINO BUTTITTA. Ad un certo punto dell'audizione abbiamo sentito, a proposito della riutilizzazione o riciclaggio del danaro, un preciso riferimento al ruolo di professionisti, comunque di gente specializzata in quest'opera, soprattutto in quella di trasferimento in istituti bancari non italiani. Sarebbe utile che Mutolo fosse più preciso, magari indicando chi siano i professionisti che si prestano a questo lavoro per loro molto utile.

PRESIDENTE. Le domande sono numerose e cercherò di rivolgerle al signor Mutolo tenendo maggiormente presente la sostanza delle cose, perché il quadro generale è chiaro.

Se la Commissione concorda, sospendo brevemente la seduta per accertarmi, presso la procura di Palermo, se su alcuni nomi fatti oggi dal collaboratore Mutolo siano in corso accertamenti. Ciò al fine di decidere se rendere totalmente o parzialmente pubblica l'audizione.

La seduta sospesa alle 18,45 è ripresa alle 18,55.

PRESIDENTE. Com'era prevedibile, la procura di Palermo ha confermato che su alcuni nomi emersi durante l'audizione sono in corso accertamenti e pertanto su di essi dovrà essere mantenuto il segreto, quale che sia la decisione che assumeremo in ordine all'audizione nel suo complesso.

(Il collaboratore di giustizia Gaspare Mutolo viene reintrodotta in aula).

PRESIDENTE. Signor Mutolo, le rivolgerò adesso delle domande alle quali la prego di rispondere sinteticamente, visto che ormai il quadro della situazione è abbastanza chiaro.

A proposito della sua decisione di collaborare, lei ha detto di aver chiamato il dottor Falcone il quale ha delegato un'altra persona di cui lei non ricorda il nome. Il dottor Falcone le dice poi di far riferimento a qualcuno, nel caso in cui voglia mantenere ferma la sua decisione?

GASPARE MUTOLO. Sissignore. Mi dice che lui non può perché è impegnato su altri fronti.

PRESIDENTE. E quindi?

GASPARE MUTOLO. Quindi io ho una titubanza e voglio riflettere.

PRESIDENTE. E' lei che deve riflettere, per cui la cosa si tronca.

GASPARE MUTOLO. Sissignore.

PRESIDENTE. Quando riprende?

GASPARE MUTOLO. A maggio, forse giugno o luglio, non ricordo. A luglio.

PRESIDENTE. Prende contatto con Vigna per parlare?

GASPARE MUTOLO. Sissignore.

PRESIDENTE. Dopo arrivano i giudici di Palermo?

GASPARE MUTOLO. Sissignore. Dopo arriva il dottor Borsellino.

PRESIDENTE. Da solo o con altri?

GASPARE MUTOLO. Mi sembra con il procuratore Aliquò.

PRESIDENTE. Una domanda che molti di noi si pongono è questa: come fanno a riciclare tutta questa grande quantità di denaro? Si servono di professionisti, di specialisti particolari?

GASPARE MUTOLO. Certamente, si servono di specialisti che fanno delle società o mandano i soldi all'estero.

PRESIDENTE. Questi specialisti stanno a Palermo o fuori?

GASPARE MUTOLO. Di solito stanno a Palermo.

PRESIDENTE. Sono loro che curano tutto il volume degli affari?

GASPARE MUTOLO. Sissignore.

PRESIDENTE. I soldi poi ritornano in Sicilia o restano all'estero?

GASPARE MUTOLO. Arrivano attraverso società, attraverso azioni. Non è che arrivino soldi liquidi.

PRESIDENTE. L'onorevole Biondi chiede se lei conosca il nome di qualcuno dei professionisti che svolgono questo lavoro.

GASPARE MUTOLO. I professionisti che svolgono questo lavoro sono per la maggior parte notai. Specificamente non lo so; so che qualcuno era molto vicino a questo gruppo di mafiosi, a Totò Riina, a Scaglione, a Riccobono che creavano delle società in cui era difficile risalire ai titolari. Facevano queste società ma non conosco attraverso quale meccanismo.

PRESIDENTE. I notai sapevano chi erano le persone con cui avevano a che fare?

GASPARE MUTOLO. Sissignore.

PRESIDENTE. Intende fare i nomi di questi notai? Li conosce, li ricorda?

GASPARE MUTOLO. Non vorrei fare confusione. C'è più di un notaio che fa queste cose a Palermo, non è uno solo. Magari dopo aver riflettuto...

PRESIDENTE. Li dirà poi ai giudici.

A proposito della notizia che ci ha dato in ordine allo Spatola che viene trovato con l'elenco dei politici che dovrebbero versare 500 milioni ciascuno, le risulta se qualcuno di essi pagò?

GASPARE MUTOLO. Non lo so, perché ho fatto questi discorsi con Rosario Spatola mentre eravamo in galera a Palermo. Mi raccontava che il fratello era andato da questo avvocato - non so se era un politico che però svolgeva anche le mansioni di avvocato - il quale (ed è riscontrabile chi era perché è stato preso con quella lettera) doveva far avere questa richiesta.

PRESIDENTE. Questi soldi dovevano andare a Cosa nostra?

GASPARE MUTOLO. Logicamente. Erano parte dei soldi - almeno per come ho capito...

PRESIDENTE. Spesi male.

GASPARE MUTOLO... spesi male nel famoso crack del Banco Ambrosiano.

PRESIDENTE. Che lei sappia, nella zona di Cortina d'Ampezzo ci sono investimenti di Cosa nostra?

GASPARE MUTOLO. A Cortina d'Ampezzo non lo so. Per la Sardegna lo so sicuramente perché fu oggetto di discussione. Però ci sono in tutti i posti, dove c'è un po' di tranquillità.

PRESIDENTE. Nel nord della Sardegna?

GASPARE MUTOLO. Si diceva che dovevano fare villaggi, complessi alberghieri.

PRESIDENTE. Quelli in cui c'era Carboni di mezzo?

GASPARE MUTOLO. Sissignore, c'era anche Carboni.

PRESIDENTE. Nella penisola sorrentina, a Castellamare?

GASPARE MUTOLO. Sul napoletano so che ha interessi Liggio; altri mafiosi no. So che Liggio e Riina da molto tempo avevano delle società con Lorenzo Nuvoletta.

PRESIDENTE. Gli interventi nei confronti delle imprese e per i posti di lavoro si fanno anche quando l'impresa è straniera?

GASPARE MUTOLO. Sì, perché anche se l'impresa è straniera il capo cantiere è del luogo. Non si ha direttamente contatto con la persona straniera, ma con la persona di fiducia che è responsabile, che cura sia le tangenti sia...

PRESIDENTE. Chi ha ucciso Condorelli a Gavorrano aveva sostegni in Toscana? Lei ha detto che, in genere, non si commettono omicidi fuori della Sicilia, mentre in questo caso l'omicidio è stato commesso.

GASPARE MUTOLO. Certamente queste persone che sono venute dalla Sicilia avevano dei sostegni in Toscana, però non ho potuto essere preciso anche quando ne ho parlato...

PRESIDENTE. Ha mai sentito parlare di un paese che si chiama Budrio dove c'era Giacomo Riina?

GASPARE MUTOLO. Sì, lo conosco.

PRESIDENTE. Che tipo di insediamento c'era lì?

GASPARE MUTOLO. A Budrio, vicino a Bologna, andavo a trovare...

PRESIDENTE. Giacomo Riina?

GASPARE MUTOLO. No, Giacomo Riina io lo vedevo in casa di Giuseppe Leggio che è a cinque o sei chilometri da Villa Fontana. So che lui è inserito lì.

PRESIDENTE. In Emilia Romagna ci sono molte presenze di Cosa nostra?

GASPARE MUTOLO. Questo non lo so, ma in qualsiasi punto dell'Italia ci sono mafiosi che stanno lì da tanti anni e che hanno quasi tutti contatti con Palermo. Difficilmente qualcuno non li ha.

PRESIDENTE. L'avvocato Fileccia disse al telegiornale che Riina era in Sicilia e che lui lo incontrava: qual era il significato di questa dichiarazione?

GASPARE MUTOLO. Effettivamente il Fileccia l'ha detto perché è l'avvocato di Salvatore Riina. Ha girato sempre intorno all'ambiente mafioso, me lo ricordo da sempre. Certo, ha dovuto smentire quella notizia perché magari...

PRESIDENTE. Secondo lei, anche sulla base dei vostri criteri, che tipo di messaggio voleva dare?

GASPARE MUTOLO. Voleva dare qualche segnale a qualcuno, dire che lui è là e se vuole può colpire; non è che è all'estero, è come morto.

PRESIDENTE. Come eravate riusciti a sapere che Scopelliti stava leggendo le carte del processo?

GASPARE MUTOLO. Io l'ho saputo da altri detenuti; non so se questi l'hanno saputo dagli avvocati o da qualche giudice che l'ha fatto poi sapere a qualche avvocato. Non posso essere più preciso.

PRESIDENTE. Scopelliti fu ucciso da Cosa nostra o dalla 'ndrangheta?

GASPARE MUTOLO. No, per quello che mi risulta è stato ucciso dalla 'ndrangheta.

PRESIDENTE. Su richiesta di Cosa nostra?

GASPARE MUTOLO. Sissignore.

PRESIDENTE. Questo è possibile?

GASPARE MUTOLO. E' possibile; è una questione di cortesia.

PRESIDENTE. E' una questione di cortesia!

GASPARE MUTOLO. Sì, anche perché si è saputo - ho parlato con un calabrese - che in quel periodo, siccome c'erano tutti questi clan della 'ndrangheta nel reggino che si combattevano fra loro, c'era stata una specie di "paciata"; erano tornati cioè calmi e tranquilli, e questo lo so attraverso un certo Tonino; ho detto a qualche giudice, quando ero a Pisa, che si erano serviti dell'intervento dei siciliani per fare questa "paciata".

PRESIDENTE. Perché alla fine degli anni ottanta, a Palermo, vengono uccisi tanti imprenditori, come per esempio Parisi e più tardi Ranieri?

GASPARE MUTOLO. Si vede che erano personaggi i quali, oltre a fare gli appaltatori, avevano interessi nell'opera pubblica. Quindi, qualche cosa tra questi personaggi che si accaparrano le opere pubbliche sicuramente...

PRESIDENTE. Non vi siete mai chiesti come mai in quel periodo venivano uccisi tutti questi imprenditori?

GASPARE MUTOLO. Quando viene ucciso un imprenditore, sappiamo che la linea di fondo della mafia è che per uccidere c'è un motivo. La mafia non si sogna da un giorno all'altro di uccidere un imprenditore, specialmente se non è in contatto. La disgrazia di un personaggio, la morte di un imprenditore è dovuta a certe lamentele tra le persone che gestiscono appalti pubblici. Per esempio, se qualche persona dà fastidio e l'altra si lamenta con le persone vicine, poi quelle, a titolo di favore... Non sono i personaggi che dicono di uccidere, no! Dicono: quello non ci fa vivere più, quello... Sono messaggi che...

PRESIDENTE. Perché fu ucciso Giovanni Bontate?

GASPARE MUTOLO. Giovanni Bontate è stato ucciso principalmente perché era una persona scomoda, in quanto fratello di Stefano e, quindi, poteva avere nel tempo il carisma e la capacità di raggruppare persone per fare qualche azione contro quelli che gli avevano ucciso il fratello.

PRESIDENTE. Dopo che fu ucciso il bambino Claudio Domino, durante il maxiprocesso Giovanni Bontate lesse un documento; la lettura di tale documento fu in qualche modo criticata al vostro interno?

GASPARE MUTOLO. E' stata un po' criticata e un po' giustificata, perché Giovanni Bontate si era consigliato con qualche persona prima di leggerlo. Altri l'hanno criticato perché lui, nel leggere quel messaggio, in qualche modo aveva fatto capire che Cosa nostra (noi tutti ci chiedevamo che cos'è Cosa nostra, chi è il mafioso?) aveva voluto dare una paternità a delle persone che non avevano commesso quel reato.

PRESIDENTE. Questa può essere una delle ragioni del suo omicidio, oppure no?

GASPARE MUTOLO. No, no.

PRESIDENTE. Cosa nostra si avvale mai di anonimi, di lettere anonime, se vuole screditare una persona?

GASPARE MUTOLO. Questo concetto non rientra nella mia mentalità; le lettere anonime le abbiamo sempre considerate come un atto non buono, da personaggi...

PRESIDENTE. Se per esempio dovete attaccare un politico, un giudice che vi dà fastidio e screditarlo, può contribuire ad isolarlo l'invio di lettere anonime ai giornali, dicendo di questa persona determinate cose?

GASPARE MUTOLO. Si sa che un giudice viene criticato quando arriva

qualche telefonata o lettera anonima, però di solito la mafia non fa queste cose.

PRESIDENTE. Quando ci fu l'attentato all'Addaura contro il dottor Falcone vi siete chiesti chi l'aveva preparato?

GASPARE MUTOLO. No, in quel periodo io ero a Gavorrano; non è stato un...

PRESIDENTE. L'Addaura in quale territorio rientrava?

GASPARE MUTOLO. Nel territorio di Partanna Mondello.

PRESIDENTE. Quindi, nel suo!

GASPARE MUTOLO. Però in quel periodo c'era già, come capo mandamento, Salvatore Gambino, molto legato a Salvatore Riina.

PRESIDENTE. Il colonnello Russo da chi fu ucciso?

GASPARE MUTOLO. Da Bagarella, da Greco "scarpa"...

PRESIDENTE. Bagarella era quell'uomo con gli occhiali scuri?

GASPARE MUTOLO. Sì, il cognato di Salvatore Riina.

PRESIDENTE. Le ho rivolto questa domanda perché sotto il corpo del colonnello Russo è stato rinvenuto un paio di occhiali.

Le è mai capitato in carcere di parlare dell'inchiesta avviata dalla procura di Palmi sui rapporti mafia-massoneria?

GASPARE MUTOLO. No.

PRESIDENTE. Che giudizio dava Cosa nostra dell'alto commissario De Francesco?

GASPARE MUTOLO. L'alto commissario e le inchieste parlamentari che si sono succedute non spaventavano tanto i mafiosi, perché erano orientative e non si fondavano su basi precise; anzi, si pensava che più organi c'erano, più confusione si faceva.

PRESIDENTE. Questo giudizio riguardava anche De Francesco quando era alto commissario antimafia?

GASPARE MUTOLO. Non so se c'era De Francesco o altri...

PRESIDENTE. Ho capito, non vi siete posti il problema.

GASPARE MUTOLO. Non erano problemi che impensierivano Cosa nostra; né l'alto commissario né altri, anche perché le azioni contro la mafia da parte di questi alti commissari non erano avvertite.

PRESIDENTE. Ma dopo il 1982 molti di voi - Greco, Calò - vennero arrestati.

GASPARE MUTOLO. Ma sono stati arrestati soprattutto perché avevano mandati di cattura del 1982, non perché erano nate nuove indagini.

PRESIDENTE. Esistevano rapporti con i trafficanti di droga calabresi?

GASPARE MUTOLO. Questo interscambio a volte succede...

PRESIDENTE. Chi erano i trafficanti di droga calabresi?

GASPARE MUTOLO. Di preciso non lo so; posso parlare del traffico di sigarette: per esempio, scaricavamo delle navi in Calabria, appoggiati dai calabresi; però, essendo in carcere, ho avuto modo di sapere che molti personaggi in Calabria trattano la cocaina e l'eroina.

PRESIDENTE. Chi sono questi personaggi?

GASPARE MUTOLO. Quella persona di cui ora mi ricordo il nome, anche perché sono un po' stanco, abita ad Africo Nuovo, un calabrese molto importante; so

che là è un punto di riferimento dove si trova sempre eroina e cocaina.

PRESIDENTE. Poiché dobbiamo trattare una questione delicata, propongo di passare in seduta segreta.

(La Commissione procede in seduta segreta).

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori in seduta pubblica.

Ha mai conosciuto gli imprenditori Sansone?

GASPARE MUTOLO. Gli imprenditori Sansone di Palermo?

PRESIDENTE. Sì.

GASPARE MUTOLO. Conosco i Sansone, però non so se sono diventati imprenditori; se sono quelli di Passo di Rigano, li conosco.

PRESIDENTE. Ha mai sentito parlare dei rapporti tra Cosa nostra e l'onorevole Gunnella?

GASPARE MUTOLO. Stando a quanto si sentiva dire quando è stato ucciso il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, l'onorevole Gunnella diceva in televisione che era in guerra con la mafia e noi commentavamo un pochettino che anche all'onorevole Gunnella c'erano delle persone che gli stavano bene. A che livello non lo so.

PRESIDENTE. Che vuol dire? C'erano dei rapporti, cioè, tra alcuni esponenti di Cosa nostra e l'onorevole Gunnella, questo vuol dire?

GASPARE MUTOLO. Sissignore.

PRESIDENTE. Il fratello di Lima era direttore amministrativo dell'ospedale...

GASPARE MUTOLO. Non lo conosco e non ne ho sentito mai parlare.

PRESIDENTE. Un deputato vuol sapere se il rapporto con l'amministrazione comunale passasse solo attraverso Lima e Ciancimino o anche attraverso altri uomini politici.

GASPARE MUTOLO. Non conosco i contatti, ma certamente esistevano altri contatti a qualsiasi livello.

PRESIDENTE. Quelli di cui si parlava erano quei due?

GASPARE MUTOLO. Quei due mi sono rimasti in mente perché erano i personaggi più importanti. Però anche tutti gli altri amministratori...

PRESIDENTE. Ci sono varie campagne elettorali a Palermo e in Sicilia: ricorda quali candidati ha sostenuto lei o le hanno detto di sostenere nella sua zona?

GASPARE MUTOLO. Posso dire che una volta ho detto alla mia famiglia di votare il socialismo e per Martelli; tutte le altre volte ho detto sempre a mia moglie di votare DC e lo stesso ai miei familiari.

PRESIDENTE. Ma dicendo anche chi della DC o no?

GASPARE MUTOLO. Quando abbiamo i facsimile, abbiamo anche le crocette come indicazione. Se ci dicono il nome con facilità non...

PRESIDENTE. Ci sono i nomi sui...

GASPARE MUTOLO. Ci sono anche i nominativi, sissignore.

PRESIDENTE. La scelta di votare partito socialista, allora, fu una scelta spontanea di Cosa nostra o contrattata col partito?

GASPARE MUTOLO. Per quanto mi risulta ed in base alle mie deduzioni posso dire che, anche se vi fu molta

discussione, è stata una scelta presa perché si votava per una giustizia più giusta e in quel momento era conveniente.

PRESIDENTE. Era utile, certo.

Di Flavio Carboni e degli investimenti in Sardegna lei ha detto che c'erano degli investimenti immobiliari: Flavio Carboni era il tramite, uno dei tramiti di questi investimenti?

GASPARE MUTOLO. Sì, con Spataro, con Calò.

PRESIDENTE. Poiché lei, quando io ho chiesto chi fosse il riferimento romano dell'onorevole Lima, non ha fatto nomi ed ha detto che si faceva un nome abbastanza insistentemente in giro, un deputato vuol sapere se si faceva il nome del capocorrente nazionale di Lima.

GASPARE MUTOLO. Questo non lo posso dire. Posso dire soltanto che Lima - stando almeno a quanto sentivo dire - andava a Roma da personaggi che erano della sua corrente e la corrente era andreottiana. Però io non posso dire...

PRESIDENTE. In quale occasione ed a quale proposito si parlava di questo lavoro che faceva Lima venendo a Roma?

GASPARE MUTOLO. Mentre c'era il maxiprocesso.

PRESIDENTE. Era sempre questione di processi o anche questione di investimenti, di spese per la Sicilia, per Palermo?

GASPARE MUTOLO. No, il discorso ha preso corpo quando eravamo in un bel numero di personaggi ad essere in galera. Si parlava e queste persone prendevano tempo dicendo: "Tra due anni le cose cambiano, fra diciotto mesi le cose cambiano". Insomma, prendevano tempo.

PRESIDENTE. E' possibile che un collaboratore della giustizia, dicendo una serie di verità, utilizzi però questo suo ruolo anche per accusare ingiustamente i suoi avversari e i suoi nemici dentro Cosa nostra?

GASPARE MUTOLO. Non lo so. Io almeno di questi rancori non ne ho. E' un problema accertarlo. Dipende dal tipo di cultura e di intelligenza del collaboratore: se il collaboratore si fa prendere perché magari ha dei morti in famiglia... Ma non è che lo faccia per cattiveria. Uno non può odiare personalmente tutte le persone. Uno odia Cosa nostra perché qualsiasi persona anche buona, facendo parte di Cosa nostra, è un cattivo, quindi, se si convince...

PRESIDENTE. Questo può indurre anche a dire una bugia, a dire il falso?

GASPARE MUTOLO. Bugia no. Uno si può convincere, sapendo che in una certa borgata comanda una tale persona, pur non essendoci le prove, in maniera tranquilla e pacifica che è stata quella persona, anche se non può provarlo. Se però sa che una certa persona non c'entra niente, il collaboratore non ha alcun interesse ad indicarla.

PRESIDENTE. I gruppi di fuoco che funzione hanno?

GASPARE MUTOLO. Periodicamente, a seconda dell'importanza delle famiglie e delle alleanze che hanno in Cosa nostra, i gruppi di fuoco variano; non sono sempre gli stessi.

PRESIDENTE. Si può dare un colpo molto duro a Cosa nostra colpendo i gruppi di fuoco?

GASPARE MUTOLO. Secondo me, l'unica cosa che effettivamente si potrebbe fare per colpire in una maniera molto forte la mafia è non tanto concentrarsi su persone già note e latitanti, che sono difficili a prendersi, ma cercare di colpire in ogni modo questi collaboratori, questi affiliati di Cosa nostra che rappresentano un rinnovamento sempre pronto per la mafia. Per fare questo ci vuole la collaborazione degli industriali e dei commercianti di Palermo. Bisogna fare opera di persuasione nei confronti di questi personaggi importanti di Palermo, che cacciano tanti soldi e vivono nella paura di essere uccisi se non fanno quello che gli dice la mafia. Queste persone sono in grado periodicamente di indicare le persone che vanno a riscuotere le tangenti, in modo che con una scusa la polizia, sotto forma di associazione o di altro, spazzi via questo vivaio di persone.

Fin quando non si riesce a far capire questo discorso a questi uomini tranquilli, pacifici e laboriosi che lavorano in Sicilia ed hanno questo problema (perché per loro è un problema essere sia dalla parte dei giudici sia da quella dei mafiosi), la mafia avrà purtroppo sempre un certo ricambio di persone, potendo inserire in qualsiasi momento 20, 30, 50, 100 persone. Se invece c'è la collaborazione di questi personaggi, poiché quelli che ruotano in questo giro sono per la maggior parte puliti... Io posso andarci una volta da un costruttore o da un imprenditore che già mi conosce: ci vado con un mio amico e gli dico: "Ogni mese viene lui a riscuotere". Quindi è lui che deve essere eliminato.

Però nella città di Palermo ruotano minimo cento persone che fanno questo lavoro e, se si pensa che esso si svolge tre o quattro volte l'anno, già si tratta di tre o quattrocento persone affiliate. E sarebbe opportuno che prendesse corpo la consapevolezza che anche essere affiliati è un pericolo. Non deve essere soltanto un pericolo per il mafioso, perché con l'andare del tempo ci saranno molti mafiosi che non presenteranno più nessuno. E saranno conosciuti da quelli che appartengono alla famiglia.

PRESIDENTE. Abbiamo terminato. La ringraziamo molto: lei ha collaborato con noi per circa dieci ore. Ha qualcosa da dire alla Commissione? Vuole aggiungere una dichiarazione?

GASPARE MUTOLO. Ringrazio lei e tutta la Commissione per avermi fatto parlare così tranquillamente, anche se non mi so esprimere tanto bene. Spero che, dopo quello che ho fatto, altri collaboratori seguano il mio esempio e dicano tutto quello che hanno fatto. A me non interessa di stare in galera o in uno scantinato con altre dieci persone; quello che a me, come ad altre persone, interessa è che lo Stato effettivamente aiuti i nostri figli ad avere un avvenire, non attraverso l'assistenza ma con una professione, con un posto. Noi collaboratori, anche se siamo considerati pestiferi, tutti i sacrifici che abbiamo fatto li abbiamo fatti per i figli e nella nostra decisione di collaborare vi è il desiderio di far avere loro un avvenire, certamente con l'aiuto del Governo.

Non è vero che un collaboratore può avere interesse a parlare male di un politico, di un magistrato o di un poliziotto; in me, e credo anche negli altri, non ci può essere un risentimento verso qualsiasi persona. Ho fatto il delinquente per cinquant'anni e, se lo Stato avesse dovuto punirmi per tutto quello che ho fatto, avrebbe dovuto darmi tremila anni di carcere! Ho pagato quello che pagato e, in confronto con quello ho fatto, me la sono cavata sempre bene. A chi non si rende conto delle ramificazioni della mafia può sembrare assurdo che un magistrato od un politico possa avere contatti con i mafiosi, però bisogna tener presente che la mafia fino a quindici anni fa non era guardata come la mafia di oggi. A Palermo qualsiasi persona, quando

aveva a che fare con un mafioso, aveva un senso di rispetto e di ossequio; questo cambiamento lo ha prodotto Totò Riina con i corleonesi ed io spero di potermi andare a prendere un gelato a Mondello tranquillo e pacifico senza che nessuno venga e mi tiri un colpo in testa.

PRESIDENTE. Grazie di nuovo e grazie anche alle persone che l'accompagnano.

(Il collaboratore di giustizia Gaspare Mutolo viene accompagnato fuori dall'aula).

Dobbiamo decidere se rendere o meno pubblica la seduta, eliminando anche il nome del trafficante di droga calabrese, perché non so se su di esso vi siano indagini.

ALFREDO BIONDI. Sono anch'io in linea di massima favorevole alla pubblicazione di quello che è avvenuto. Mi chiedo, sul piano del mio noto garantismo, se sia giusto che, mentre pende una procedura che riguarda Contrada, cioè la persona di cui il pentito ha parlato con maggiore frequenza anche in relazione alle domande che gli sono state rivolte, si rendano note dichiarazioni attinenti ad un'istruttoria ancora in corso, che può avere riflessi sulle valutazioni e sui diritti della difesa e dell'accusa in relazione ad ulteriori notizie che dessimo di quello che è stato dichiarato. Mi chiedo se ciò sia opportuno, tenuto conto che è in corso un procedimento ancora in fase istruttoria; è un dubbio che pongo a voce alta in relazione all'imperativo della mia coscienza, che mi pone sempre i problemi dal punto di vista degli altri e non del mio o dei miei interessi politici.

PRESIDENTE. Onorevole Biondi, se non sbaglio la sua proposta sarebbe di stralciare anche questa parte?

ALFREDO BIONDI. E' di stralciare tutta la parte che si riferisce alle dichiarazioni su Contrada.

FERDINANDO IMPOSIMATO. Comprendo la preoccupazione del collega Biondi, alla quale ne aggiungo un'altra. Se decidiamo di non consentire la pubblicità delle dichiarazioni di Mutolo su questa vicenda, certamente vi saranno dichiarazioni che in parte riferiranno questa storia in maniera alterata e quindi sarà molto peggio. Purtroppo, non vi è la possibilità di evitarlo.

ANTONIO BARGONE. Vorrei aggiungere a quanto ha detto l'onorevole Imposimato che non mi pare che Mutolo abbia detto cose diverse da quelle che risultano a verbale. Comprendo la preoccupazione dell'onorevole Biondi ma mi pare che le dichiarazioni di questa sera - credo possa confortarmi il giudizio di altri colleghi - siano state già fatte al magistrato e quindi risultino a verbale. Non credo che ciò possa aggiungere o togliere qualcosa alle indagini.

PRESIDENTE. Inevitabilmente ci siamo occupati di una serie di questioni sulle quali vi è un processo penale in corso, come nel caso dell'assassinio di Lima. Dal punto di vista astratto, pertanto, il problema si pone negli stessi termini sia per gli uni sia per gli altri. Non so cosa ne pensi il collega Biondi.

ALFREDO BIONDI. Ho espresso una mia preoccupazione, forse per deformazione professionale. Vi sono cose che fuoriescono e che lasciano un alone su cui la valutazione dei fatti, che invece è rigorosamente ancorata al valore probatorio di alcuni accertamenti ancora in corso, può essere un elemento che pregiudica nel senso letterale del termine, cioè stabilisce un giudizio anticipato. Poiché su questo ho una mia vecchia filosofia, mantengo la mia posizione; però, se i colleghi preferiscono

la pubblicizzazione, mi rimetto alla loro valutazione.

ALTERO MATTEOLI. Capisco la preoccupazione del collega Biondi, ma le cose che Mutolo ha detto sono già state pubblicate su tutti i giornali.

PRESIDENTE. Dobbiamo ora decidere, come abbiamo previsto all'inizio, se rendere pubblica quest'audizione.

Pongo in votazione la proposta di rendere pubblica l'audizione testé terminata, ad eccezione delle parti che la Commissione ha già stabilito di mantenere segrete.

(E' approvata)

La seduta termina alle 19,35.

Pag. 1327
AUDIZIONE DEL PREFETTO DI CASERTA,
DOTTOR CORRADO CATENACCI
PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE
INDICE

	pag.
Audizione del prefetto di Caserta, dottor Corrado Catenacci:	
Violante Luciano, Presidente	1329
Sui lavori della Commissione:	
Violante Luciano, Presidente	1329, 1330, 1331
Cabras Paolo	1329, 1330, 1331
D'Amato Carlo	1330
Matteoli Altero	1329, 1330, 1331
Tripodi Girolamo	1330, 1331

La seduta comincia alle 15,10.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione del prefetto di Caserta, dottor Corrado Catenacci.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del prefetto di Caserta, dottor Corrado Catenacci.

Abbiamo chiesto al prefetto Catenacci di essere presente nella seduta odierna per riferirci sulla situazione della zona di sua competenza, anche perché, come i colleghi sanno, il prefetto sta per lasciare Caserta ed essere trasferito a Bari. Avendo egli svolto un eccellente lavoro nel territorio finora affidatogli, era nostro interesse ascoltarlo subito prima che passasse ad altro incarico. Ringrazio quindi per la sua presenza il prefetto Catenacci, che è accompagnato dal questore di Caserta, il quale è a disposizione della Commissione per eventuali approfondimenti.

Ho avuto poc'anzi un breve scambio di opinioni con il dottor Catenacci ed in seguito a ciò ritengo opportuno che i nostri lavori si svolgano in seduta segreta.

Non essendovi obiezioni, proseguiamo i nostri lavori in seduta segreta. Dispongo pertanto la disattivazione del circuito audiovisivo interno.

(La Commissione procede in seduta segreta).

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori in seduta pubblica. Dispongo la riattivazione del circuito audiovisivo interno.

Sui lavori della Commissione.

PRESIDENTE. Ritengo che sulla questione dei consigli comunali sciolti sia necessario svolgere una riflessione politica in Commissione, per poi intraprendere eventuali iniziative di tipo amministrativo o parlamentare. Propongo che tale valutazione avvenga venerdì 19 febbraio, dedicando un'intera seduta della Commissione alla discussione di tale questione, e facendo preparare preventivamente dagli uffici il materiale. Propongo inoltre che il vicepresidente Cabras svolga funzioni di relatore.

ALTERO MATTEOLI. Per quanto ci riguarda, il giorno 19 non potremo partecipare perché saremo impegnati fuori Roma per motivi di partito.

PRESIDENTE. Un'iniziativa di questo genere richiederà almeno tre ore di discussione, essendo molto seria ed impegnativa. Poiché giovedì prossimo l'Assemblea probabilmente terminerà i propri lavori intorno alle 18,30, potremmo fissare la nostra riunione a quell'ora, a condizione però di lavorare fino alle 21,30.

PAOLO CABRAS. Potremo successivamente modificare il calendario a seconda dell'andamento dei lavori parlamentari, sul quale certamente si rifletterà una sorta di incertezza complessiva.

PRESIDENTE. Vi è poi un'altra questione. Se i colleghi sono d'accordo, per proseguire in questo lavoro preparatorio sulla Campania, potremmo invitare la direzione distrettuale antimafia di Napoli,

affinché ci fornisca un quadro complessivo della situazione in Campania.

PAOLO CABRAS. Vorrei fare un'integrazione che assorbe tale proposta. Come hanno dimostrato i viaggi compiuti recentemente in Puglia e Calabria, è estremamente importante attingere queste informazioni sul posto. Un incontro estremamente importante ed urgente come quello che il presidente propone secondo me va realizzato con la visita di una delegazione. Voglio aggiungere una mia impressione: di tutte le relazioni che ho ascoltato durante il forum indetto dalla Commissione antimafia venerdì scorso, quella della procura distrettuale di Napoli, con tutto il rispetto per l'ottimo magistrato che l'ha svolta, mi è sembrata la più generica rispetto alla conoscenza che abbiamo (e che io personalmente ho, ricordando precedenti indagini dell'antimafia risalenti a non troppo tempo fa). Vi è forse un effetto sollecitatore e di conoscenza che poi si può integrare con altri elementi provenienti da altre fonti istituzionali, politiche, imprenditoriali e categoriali.

Propongo di inserire in ordine di priorità Napoli e Caserta come meta per le missioni della Commissione e successivamente Benevento.

PRESIDENTE. La situazione in Campania è molto differenziata ed è difficile coprirla con una sola visita, anche perché Napoli ha una sua realtà.

PAOLO CABRAS. Per Napoli saranno necessari almeno due giorni.

PRESIDENTE. Il lavoro certamente è tanto e possiamo anche svolgerlo sul posto. Questo tuttavia comporta che se andiamo prima a Caserta...

ALTERO MATTEOLI. Possiamo costituire due gruppi.

PRESIDENTE. Non possiamo, perché su Napoli non siamo preparati e dobbiamo prima ascoltare qualcuno che ci fornisca un quadro della situazione.

CARLO D'AMATO. Pur condividendo l'impressione che è stata espressa sul forum devo dire che quest'ultimo si è svolto in un contesto nel quale non abbiamo dato troppo spazio a relazioni approfondite.

ALTERO MATTEOLI. Gli altri, però, le hanno fatte.

CARLO D'AMATO. Queste cose non potrebbero ugualmente emergere da incontri svolti in questa sede?

PRESIDENTE. Se vogliamo fare questo, dobbiamo programmare per la Campania una serie di incontri che possono anche svolgersi in una mezza giornata; bisogna inoltre tener presente che, per fare un lavoro serio in Campania, potrebbe essere necessaria un'intera settimana.

ALTERO MATTEOLI. Potremmo svolgere audizioni a campione, perché sono tanti coloro i quali stanno svolgendo funzioni di commissario.

PRESIDENTE. In Calabria lo si è fatto ed è stato molto utile. Vogliamo esaminare la situazione della Campania nel suo complesso, non separando la questione di Caserta?

ALTERO MATTEOLI. Propongo di dividere la Commissione in due gruppi.

PRESIDENTE. Il problema non è questo. Si tratta di stabilire se affrontare la situazione di tutta la regione...

PAOLO CABRAS. Napoli richiede due giorni, egualmente Caserta.

PRESIDENTE. Non so se ce la facciamo in due giorni.

GIROLAMO TRIPODI. Diamo la priorità a Napoli e a Caserta.

PRESIDENTE. Cerchiamo di studiare un'ipotesi di lavoro sulla regione dividendoci in due o tre gruppi di lavoro per singole aree.

GIROLAMO TRIPODI. Se ci dividiamo in due o tre gruppi di lavoro, possiamo lavorare contemporaneamente.

PRESIDENTE. Tre gruppi comportano 20 stenografi...

PAOLO CABRAS. ...che non ci sono.

PRESIDENTE. Potrebbero anche esservi. Certamente è una cosa complicata.

PAOLO CABRAS. Se contemporaneamente si riunisce anche la Commissione bicamerale per le riforme istituzionali, la cosa diventa praticamente impossibile.

PRESIDENTE. Vi è un problema oggettivo; del resto siamo sempre stati aiutati moltissimo.

ALTERO MATTEOLI. Quando ci siamo recati in Puglia ed in Calabria non abbiamo incontrato difficoltà per quanto riguarda gli stenografi.

PRESIDENTE. Stabiliamo intanto un programma dei lavori; gli aspetti organizzativi li affronteremo successivamente. La seduta termina alle 17,55.

ESAME DELLA RELAZIONE SULLE RISULTANZE DEL FORUM
 CON LE DIREZIONI DISTRETTUALI ANTIMAFIA, ALLA PRESENZA
 DEL MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA, PROFESSOR GIOVANNI
 CONSO

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE
 INDICE

	pag.
Esame della relazione sulle risultanze del Forum con le direzioni distrettuali antimafia, alla presenza del ministro di grazia e giustizia, professor Giovanni Conso.	
Violante Luciano, Presidente	1335, 1344, 1346 1349, 1350, 1351, 1357, 1362, 1372
Borghezio Mario	1347
Boso Erminio Enzo	1353
Brutti Massimo, Relatore	1335
Cabras Paolo	1355, 1356
Cappuzzo Umberto	1352
Conso Giovanni, Ministro di grazia e giustizia &P 1362&D Cutrera Achille &P 1357&D	
De Matteo Aldo	1350
Florino Michele	1354
Imposimato Ferdinando	1345, 1346, 1349
Matteoli Altero	1335, 1348, 1349
Riggio Vito	1347
Rossi Luigi	1345, 1372
Scotti Vincenzo	1354, 1356
Tripodi Girolamo	1350, 1351
Comunicazioni del Presidente	
Violante Luciano, Presidente	1358, 1359 1360, 1361, 1362
Borghezio Mario	1362
Brutti Massimo	1361
Ferrara Salute Giovanni	1362
Florino Michele	1361
Frasca Salvatore	1358, 1359, 1360, 1361
Rossi Luigi	1362
Scotti Vincenzo	1358, 1361
Tripodi Girolamo	1362

La seduta comincia alle 15,30.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Esame della relazione sulle risultanze del Forum con le direzioni distrettuali antimafia, alla presenza del ministro di grazia e giustizia, professor Giovanni Conso.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'esame della relazione sulle risultanze del Forum, tenutosi il 5 febbraio scorso, con le direzioni distrettuali antimafia, alla presenza del ministro di grazia e giustizia, professor Giovanni Conso.

Credo di esprimere i sentimenti di tutta la Commissione se rivolgo al professor Conso un ringraziamento per la sua presenza in questa sede ed un cordiale augurio.

Quella di oggi sarà una discussione politica sui risultati del Forum, sui quali riferirà il senatore Brutti. Probabilmente la discussione, per la sua complessità, non si concluderà nella giornata odierna.

Comunico che al termine dell'incontro vi saranno delle comunicazioni del presidente.

ALTERO MATTEOLI. Molti deputati alle 17 dovranno assentarsi per partecipare a votazioni in aula.

PRESIDENTE. Ci faremo informare non appena avranno inizio le votazioni.

Do subito la parola al senatore Brutti.

MASSIMO BRUTTI, Relatore. Signor presidente, signor ministro, colleghi, il Forum promosso a Roma il 5 febbraio dalla Commissione parlamentare antimafia offre alla nostra riflessione un contributo assai ampio e vario di argomenti e di idee. Distinguerò tre nuclei tematici, attorno ai quali è possibile per la Commissione parlamentare antimafia svolgere le proprie attività di indagine e definire proposte da sottoporre al Parlamento.

Il primo nucleo tematico riguarda l'egemonia e i caratteri peculiari assunti dall'organizzazione mafiosa Cosa nostra. Essa rappresenta oggi, nell'universo della criminalità organizzata, l'entità più forte e pericolosa ma anche un modello che altri raggruppamenti tendono ad imitare.

Il secondo nucleo tematico è rappresentato dalle forme di sviluppo e di penetrazione della criminalità organizzata di tipo mafioso nel territorio nazionale, mentre il terzo nucleo è rappresentato dalle proposte volte a rendere più efficace l'azione integrata delle procure distrettuali e di quella nazionale.

Analizziamo anzitutto le forme in cui si manifesta oggi l'egemonia di Cosa nostra.

Anton Blok nel 1974 ha scritto: "I mafiosi prendono decisioni che interessano la comunità. I rapporti tra i mafiosi e le autorità costituite sono profondamente ambivalenti. Da un lato, essi non rispettano la legge e sono in grado di opporsi alla pressione dell'apparato giuridico e governativo, dall'altro, agiscono in connivenza con l'autorità ufficiale e rafforzano il proprio controllo attraverso rapporti occulti ma concreti con coloro che ricoprono cariche ufficiali".

Ho scelto queste parole di uno studioso non italiano perché delineano un modello nel quale l'ambivalenza tra i due elementi costitutivi non è contraddittoria;

inoltre, si tratta di parole molto efficaci nella loro brevità: le due componenti, la violenza e la connivenza, si integrano perfettamente nel modello.

Lo stesso schema descrittivo si ritrova, ampiamente motivato e nutrito di riferimenti a vicende concrete, a uomini, a fatti di sangue, a collusioni, nella relazione conclusiva presentata dalla Commissione parlamentare antimafia, a firma del senatore Luigi Carraro, il 4 febbraio 1976. Credo che per i nostri lavori sarebbe utile tornare a quel testo.

Il modello corrisponde ad una lunga consuetudine di comportamenti (sottintende un costume, una storia) ma è anche alla base di strategie esplicite, come quelle proprie dell'organizzazione mafiosa Cosa nostra.

Non deve stupire il fatto che i due elementi del modello - la violenza contro le leggi dello Stato e la ricerca di accordi e connivenze con autorità pubbliche - si ritrovino, pur con qualche variante legata alle vicende più vicine, nella lucida analisi del fenomeno mafioso, che è stata proposta dai magistrati della procura distrettuale di Palermo e da altri, nel Forum del 5 febbraio scorso.

Quella descrizione può servire ancora oggi, perché profonda è la continuità dell'agire mafioso e vi è stata, nelle stesse vicende di Cosa nostra durante gli ultimi decenni, una notevole costanza di strategie.

Con gli anni ottanta è intervenuto un mutamento negli atteggiamenti politici prevalenti all'interno di questa organizzazione. Prima, le relazioni esterne erano guidate da un assioma enunciato da Gaetano Badalamenti, capo della commissione provinciale di Palermo fino al 1976: "Noi non possiamo fare la guerra allo Stato". Allora si ricorreva all'infiltrazione, alla minaccia, alla corruzione ma non allo scontro aperto.

Negli anni successivi, lo scenario si trasforma. Cambiano le tecniche di intervento e Cosa nostra ricorre con sempre maggiore frequenza all'attacco terroristico. Si afferma il potere dei corleonesi; non è più soltanto una famiglia ma una corrente organizzata, che dispone di propri uomini nell'ambito di ciascuna delle famiglie tradizionali e costruisce progressivamente una struttura di comando segreta, anche attraverso l'affiliazione riservata di personaggi non generalmente conosciuti come uomini d'onore all'interno dell'organizzazione. La corrente dispone anche di emissari (gli ambasciatori) che hanno il potere, per determinate materie, di intervenire autoritativamente sovrapponendo la loro volontà a quella delle singole famiglie.

Il dottor Lo Forte ha descritto nel corso del Forum una procedura di compartimentazione. Gli uomini d'onore conoscono sempre meno la loro organizzazione; assieme alla rappresaglia, questo è uno strumento più complesso e forse più efficace di autodifesa contro le defezioni e il pentitismo.

Il ricorso all'aggressione contro uomini delle istituzioni alle stragi non segna il venir meno della linea più morbida, quella del compromesso, volta alla ricerca di connivenze con autorità ufficiali. Del resto, la scelta dei corleonesi di fare entrare uomini d'onore di primo piano in logge massoniche coperte, di cui ci hanno parlato i collaboratori della giustizia, non dev'essere stata - se risponde al vero - che una via per esercitare influenza su esponenti del mondo delle professioni e degli apparati pubblici.

Su tutta questa problematica che riguarda la dimensione dell'agire mafioso nei rapporti con il sistema politico e con gli apparati dello Stato, una dimensione richiamata più volte nel corso del Forum, dovrà soffermarsi un'apposita relazione della Commissione antimafia.

Durante l'ultimo anno, dopo la conclusione del maxiprocesso in Cassazione (tanto severa quanto sorprendente per molti uomini d'onore), che cosa è avvenuto nel sistema di alleanze e di collusioni che si stringe attorno a Cosa nostra? I magistrati di Palermo ci hanno proposto un'analisi che apre la via a due ordini di interrogativi, riguardanti il passato e il futuro. Il vertice dell'organizzazione aveva garantito ai quadri intermedi

e alla base che le condanne pronunziate nel maxiprocesso, già in parte modificate in appello, sarebbero state cancellate, annullate, come altre volte. Ma in questa occasione l'andamento delle cose è stato diverso: la decisione della Cassazione ha segnato una rottura dell'impunità.

Da qui sarebbe scaturito l'omicidio di Salvo Lima, l'esponente politico che i boss consideravano garante dell'"aggiustamento" del processo; da qui le stragi, una specie di colpo al cuore, mentre lo Stato riaffermava una volontà di resistenza al fenomeno mafioso.

Gli interrogativi che sorgono sono assai semplici ma hanno implicazioni molto serie e di vasta portata. Anzitutto, alcune che riguardano il passato: come avveniva l'aggiustamento dei processi? Perché i mafiosi erano così sicuri? Se vi era qualcuno che garantiva politicamente, quale era la via d'accesso ai giudizi? Chi era partecipe delle intese? Ciò evidentemente riguarda responsabilità penali individuali ed è materia di indagini giudiziarie. Tuttavia, credo sia utile e doveroso per la Commissione sottolineare l'esistenza di un problema i cui termini sono evidenti e che il senso comune non può ignorare.

C'è inoltre un versante istituzionale di questo problema che si riferisce in particolare ai giudizi davanti alla Corte di cassazione e che stato affrontato nel forum dal dottor Condorelli, componente del Consiglio superiore della magistratura. Una garanzia contro le ipotesi di "aggiustamento" in Cassazione è che non si possa in alcun modo manipolare la composizione dei collegi giudicanti. Quindi, occorre un'integrale applicazione della normativa tabellare alla Corte di cassazione. Occorre garantire l'osservanza di criteri oggettivi, certi, non derogabili, per la precostituzione dei collegi, l'attribuzione della presidenza, la designazione dei relatori, l'accesso alle sezioni unite. Il secondo ordine di interrogativi si riferisce, invece, al futuro. Se vi è stata una presa di distanze di Cosa nostra, manifesta con le armi, dai propri tradizionali referenti politici, ciò significa, d'ora in poi, una rivendicazione di sovranità e di autosufficienza. Fino a che punto può giungere questa rivendicazione? Dobbiamo attendere un periodo di ritirata oppure un salto in avanti nell'aggressione terroristica?

Entrambe le vie possono essere perseguite. Perciò dobbiamo in tempi strettissimi rendere più efficiente e rafforzare l'azione di contrasto.

L'arresto di Salvatore Riina è stato un evento rilevantissimo, ma per ora circoscritto. Non stiamo assistendo ad una frana nell'organizzazione: evidentemente i capi stanno mettendo in atto una serie di contromisure ed è verosimile che abbiano bisogno di tempo. Dunque, a maggior ragione, lo Stato non può permettersi di perdere un minuto. Tutte le innovazioni e le scelte sulla cui utilità può oggi determinarsi un'azione concorde, soprattutto tendendo conto delle esperienze e dei pareri di chi è in prima linea, devono essere immediatamente adottate e tradotte in pratica - è questo il punto che mi permetto di sottoporre all'attenzione di tutti -.

I magistrati di Palermo e della Sicilia hanno disegnato un'immagine di Cosa nostra, come organizzazione fortemente strutturata, capace di dominare il territorio. Così è a Catania, dove regna la famiglia di Nitto Santapaola. Così a Caltanissetta, dove è stato segnalato un ferreo controllo sugli appalti - ma questo ha modalità omogenee in tutta la Sicilia a quanto risulta agli organi investigativi - e così è a Messina, provincia che ha ora un proprio rappresentante nella commissione regionale. Dunque siamo di fronte ad un'organizzazione che è - come si è detto - rassomigliante ad uno stato e che appare oggi come il punto di riferimento fondamentale di una serie di processi di imitazione e di espansione: in sostanza, in varie parti del territorio nazionale tende a costituirsi una rete criminale integrata. Nel suo ambito si stabiliscono collegamenti e si intraprendono affari comuni tra le varie associazioni di tipo mafioso, sia tradizionali sia di più recente formazione. Cosa nostra rappresenta non solo

un interlocutore potente, ma anche un esempio di successo e di impunità. Si comprendono perciò i fenomeni di mimetismo anche organizzativo.

Nel distretto di Reggio Calabria l'originaria struttura orizzontale della 'ndrangheta, caratterizzata da molteplici autonomie, sembra aver ceduto il passo negli ultimi tempi ad una organizzazione verticistica. Quattordici famiglie sarebbero rappresentate nell'organo dirigente centrale, a quanto è stato detto dal procuratore distrettuale.

L'organizzazione calabrese ha altri due punti in comune con quella siciliana: la ricerca di alleanza e di influenza politica, la latitanza storica di alcuni suoi esponenti, a cominciare dal boss Imerti.

Stessa situazione in Campania: una serie di gruppi criminali autonomi, che hanno una lunga storia, una base di massa ed una forte capacità di penetrazione nel tessuto economico e istituzionale. In questa prospettiva, si nota una tendenza a ricalcare i paradigmi organizzativi di Cosa nostra. Alcuni tradizionali gruppi camorristici (Zaza, Nuvoletta) già più di dieci anni fa si erano integrati nell'organizzazione siciliana. In epoca più recente basta ricordare che l'organizzazione di cui era a capo Carmine Alfieri, catturato il 21 ottobre 1992, dopo sette anni di latitanza, è denominata Nuova mafia campana.

Come nel caso di Imerti in Calabria, anche in Campania, nonostante i recenti numerosi arresti, abbiamo latitanti storici come Fabbrocino, Imparato, Franco Ambrosio, Umberto Ammaturo, Pasquale Scotti.

Anche nel distretto di Lecce la Sacra corona unita ha stabili rapporti con le organizzazioni criminali più forti della Sicilia, della Calabria e della Campania soprattutto per il traffico di droga. Si è sviluppata una tendenza alla centralizzazione: nelle tre provincie di Lecce, Brindisi e Taranto vi sono veri e propri consigli direttivi dell'organizzazione e fra questi esiste un raccordo. A Bari l'organizzazione detta "La Rosa", nonostante i colpi subiti, presenta una notevole continuità e strutturazione interna.

Al di là delle aree tradizionali, sono presenti infiltrazioni mafiose in varie regioni italiane.

In Lombardia vi sono agenzie locali di Cosa nostra: presenze finalizzate al riciclaggio, compreso l'investimento di capitali illeciti in attività lecite. Inoltre, sono presenti emissari della 'ndrangheta.

Milano è lo snodo per i traffici di eroina e cocaina che si irradiano per tutta Italia.

Nel Veneto la presenza di gruppi criminali di tipo mafioso è cominciata negli anni ottanta con i soggiorni obbligati. Oggi le attività fondamentali consistono nel traffico di droga, in alcuni sequestri di persona a scopo di estorsione e nel racket. Di recente si sono registrati investimenti in beni immobili, esercizi pubblici, discoteche e strutture turistico-alberghiere.

Dello stesso genere sono le presenze in Liguria di gruppi legati a Cosa nostra (in particolare elementi del clan Fidanzati) e alla 'ndrangheta.

In Toscana e in Emilia i gruppi mafiosi gestiscono, oltre al traffico di droga, quello delle armi provenienti dal Belgio attraverso la Sardegna o dalla Croazia attraverso il Friuli-Venezia Giulia.

In Toscana si è riscontrata la presenza di quattro gruppi associativi diversi; mentre in Emilia Romagna vi sono insediamenti mafiosi forti ed ormai storici. L'arresto recente di Giacomo Riina e poi del giovane Piero Leggio a Budrio, il ruolo di cerniera in numerosi traffici illeciti di ampia portata svolto da elementi mafiosi a Morciano di Romagna, confermano la gravità delle infiltrazioni.

La rete criminale risulta in parte da vicende casuali: il soggiorno obbligato di alcuni, il soggiorno in carcere al di fuori delle regioni di origine per altri, con il conseguente trasferimento delle famiglie. In parte la rete criminale risulta da scelte strategiche, come gli investimenti in determinati settori favorevoli, ed in parte anche dalla riproduzione dei modelli mafiosi

forti. Così nascono cosche ed organizzazioni strutturate all'interno di aree geografiche prive di tradizione.

Quanto più l'espansione diventa il risultato di un progetto consapevole, tanto più è verosimile e realistica l'ipotesi avanzata dal dottor Pierluigi Vigna, procuratore della Repubblica di Firenze. Vi è il pericolo che la rete criminale si modelli sulla organizzazione giudiziaria, insediandosi nei luoghi dove questa è più debole, dove più ardua è l'iniziativa delle procure e dove non si è in grado di reprimere i fenomeni mafiosi. Se questo è vero, l'obiettivo fondamentale che la Commissione parlamentare antimafia deve trarre dai lavori del Forum è quello della definizione e della sollecita adozione di misure volte a far funzionare il sistema nuovo delle procure distrettuali.

Nasce da qui la necessità di una verifica attenta e puntuale dello stato di funzionalità di questi uffici, in relazione ai fatti criminali che hanno di fronte. Dobbiamo puntare sull'efficienza. Ciò significa risorse, ossia personale specializzato e strutture. C'è bisogno per questo di un impegno concorde del Governo, del Parlamento e dell'organo di governo autonomo della magistratura.

E' urgente far agire e potenziare il circuito costituito dalla procura nazionale antimafia e dalle procure distrettuali, soprattutto per quel che riguarda l'acquisizione e l'elaborazione di notizie, di informazioni e di dati utili alle indagini. E' in questa prospettiva che vanno affrontate alcune questioni di adeguamento della legislazione e dell'ordinamento giudiziario.

Quanto agli organici, il procuratore nazionale ha definito "di emergenza" la situazione nella quale si trovano ad operare le direzioni distrettuali antimafia. In numerosi uffici gli organici sono insufficienti e talvolta i posti sono scoperti.

La quantità e la destinazione dei magistrati vanno valutate in rapporto alla qualità ed al peso dei procedimenti che devono trattare. E' essenziale perciò tener conto delle condizioni ambientali, così come è necessaria una revisione, operata d'intesa tra il Consiglio superiore della magistratura e il Ministero di grazia e giustizia, per intervenire nei casi più gravi. Ne voglio richiamare solo alcuni, prendendo in considerazione per primo il caso di Palermo. Si tratta di una procura massimamente esposta perché è al centro del territorio dove continua ad operare il gruppo dirigente di Cosa nostra. E' competente per i reati di mafia commessi nei circondari di Palermo, Agrigento, Marsala, Sciacca, Termini Imerese e Trapani: tutte zone ad altissima densità mafiosa. I procedimenti pendenti alla data del 31 dicembre 1992 risultano essere 105 e le persone su cui sono in corso indagini sono 1.278.

La procura della Repubblica di Palermo nel suo complesso dispone di 37 sostituti e attualmente, oltre al procuratore della Repubblica, sono assegnati alla direzione distrettuale 15 magistrati. Palermo chiede 10 nuovi posti, il che merita una particolare attenzione. A Roma vi sono 54 sostituti, a Napoli 52 e a Milano 47. La peculiare potenza del fenomeno criminale nel distretto di Palermo richiede uno spiegamento di forze almeno uguale rispetto a quello delle grandi sedi giudiziarie che ho appena citato.

Al tempo stesso, va rilevato che le attuali cinque sezioni penali del tribunale non bastano. Ne va istituita subito una sesta o sarà lento e problematico lo sbocco dibattimentale dei procedimenti avviati. Del tutto insufficiente è il numero dei giudici per le indagini preliminari. Sono soltanto sette (adesso otto, a seguito di un provvedimento di applicazione): un quinto rispetto ai magistrati della procura. Normalmente il rapporto è da uno a tre: anche questa è un'anomalia da rimuovere.

E' indispensabile segnalare anche le situazioni di altri uffici, che appaiono fortemente carenti: la procura di Catania dove due dei magistrati assegnati sono stati applicati ad altra procura; quella di Messina dove i posti in organico sono per metà scoperti; quella di Caltanissetta che ha un organico di tre posti con quattro applicati e tratta processi delicatissimi;

quella di Bari con due soli sostituti e quella di Cagliari anch'essa con solo due sostituti. Salta agli occhi, infine, la totale impossibilità di un autonomo funzionamento delle procure distrettuali di Campobasso e de L'Aquila. Nel Forum è stato evidenziato il tema dell'autonomia finanziaria delle procure distrettuali, che potrebbe essere un fattore di speditezza e di efficienza. E' chiaro però che prima di affrontare tale questione occorre costituire realmente le procure distrettuali, sia pur con un numero limitatissimo di addetti, ma garantendo che questi possano attendere con pienezza di impegno alle loro specifiche funzioni.

Come accennavo in precedenza, dobbiamo mettere il circuito procura nazionale-procure distrettuali in condizione di rappresentare una leva essenziale nell'iniziativa della Stato contro la mafia. Perciò è necessario far funzionare al meglio la circolazione e lo scambio delle informazioni, che è un cardine delle attività investigative ed un elemento decisivo del circuito.

"Le singole direzioni distrettuali devono svolgere attività investigativa diretta e metterla a disposizione di se stesse, degli altri uffici e della procura nazionale. Quest'ultima deve svolgere un ruolo di elaborazione, di vaglio delle informazioni, per una successiva restituzione ai singoli uffici operanti" come ha osservato il dottor Saviotti, della procura distrettuale di Roma. Si può coordinare, soltanto se si conosce e la procura nazionale deve essere messa in grado di conoscere.

La circolarità controllata delle informazioni è divenuta un momento decisivo ed una condizione prioritaria per il funzionamento del nuovo sistema. C'è bisogno di una complessiva e coerente struttura informativa, al centro e nelle singole sedi.

La prima base informativa dovrebbe essere rappresentata da una banca dati dei procedimenti in corso presso ciascuna direzione distrettuale. Tale struttura può essere collegata con altre banche dati di dimensione locale e nazionale. Ciò può essere assai rilevante per l'acquisizione di notizie di reato, in campi nei quali è necessaria una particolare ricerca delle informazioni, come per i reati di cui agli articoli 648-bis e 648-ter del codice penale, ossia riciclaggio e impiego di denaro, beni e utilità di provenienza illecita. Soprattutto la struttura distrettuale dovrà mettere a disposizione della procura nazionale il prodotto informativo delle attività di indagine da essa svolte.

In questa architettura resterebbero prioritarie le funzioni di investigazione attiva delle sedi distrettuali, i cui esiti informativi sarebbero destinati ad essere elaborati dalla procura nazionale, congiuntamente agli altri dati cui questa ha accesso, soprattutto nell'ambito dei rapporti con la DIA, per essere rilasciati nuovamente alle direzioni distrettuali in forma di analisi avanzata.

Vorrei soffermarmi ora su una proposta di innovazione legislativa, rispetto alla quale mi sembra sia ampio il consenso: l'istituzione dei cosiddetti tribunali distrettuali.

La concentrazione delle indagini preliminari nelle procure distrettuali lascia immutata la disciplina delle competenze per quanto riguarda il dibattimento. Ciò rende la riforma ancora non sufficiente rispetto alle finalità di razionalizzazione e di rafforzamento della risposta giudiziaria al fenomeno mafioso.

Proprio tenendo conto della centralità del dibattimento - che resta un'idea-guida del nuovo processo - è necessaria, dopo l'istituzione della procura distrettuale, una nuova disciplina della competenza per materie e per territorio, in relazione ai delitti di criminalità organizzata.

Per questi delitti deve essere competente il tribunale o la corte d'assise che ha sede presso il capoluogo del distretto. Ciò eviterà che i magistrati addetti alle procure distrettuali debbano recarsi in trasferta a sostenere l'accusa presso i vari tribunali del distretto. Bisogna osservare che in qualche caso le procure distrettuali non sono neppure in grado di inviare propri magistrati ed è necessario che il procuratore generale presso la corte d'appello

provveda all'applicazione di sostituti che appartengono alle procure non distrettuali.

Non è un rimedio accettabile quello di riassegnare a magistrati delle procure non distrettuali le funzioni dell'accusa nei processi per reati di mafia, quando queste funzioni sono state istituzionalmente affidate dalla legge ad altri uffici. Il magistrato che ha curato la fase delle indagini preliminari è quello che più di tutti gli altri può garantire una partecipazione puntuale al dibattimento.

L'istituzione dei tribunali distrettuali richiederà in quelle sedi organici rafforzati, copertura dei posti e - nei limiti del possibile - potenziamento delle strutture.

Infine, questa nuova disciplina della competenza avrà come effetto - io credo - un decongestionamento degli uffici non distrettuali. Non dimentichiamo che in molti di questi, pochi giudici sono costretti a fare tutto: processi civili, sezione agraria, misure di prevenzione, GIP, processi penali. E nel penale, sarà un buon risultato se potranno essere trattati con maggiore sollecitudine ed impegno i processi riguardanti fenomeni di criminalità ordinaria, che colpiscono la sicurezza dei cittadini e che, se non contrastati adeguatamente, rischiano di evolvere verso forme più gravi.

Compiti assai delicati gravano sulle procure non distrettuali in zone ad alta densità mafiosa. La condizione di questi uffici è in alcuni casi desolante. Credo che la relazione che sarà predisposta sull'attività di ricognizione - ancora non conclusa - che si riferisce agli uffici giudiziari della Calabria dovrà dedicare attenzione a questo aspetto. La mia impressione su una di queste procure, quella di Vibo Valentia, è stata veramente negativa e credo che tale valutazione sia stata condivisa da molti colleghi.

Sarebbe comunque opportuno che la Commissione antimafia promuovesse un incontro con i rappresentanti di questi uffici di procura che non trattano processi per reati di mafia ma che, per collocazione geografica, hanno a che fare con l'humus criminale entro cui si sviluppa l'agire mafioso.

Un'altra questione di razionalizzazione delle competenze giudiziarie riguarda le misure di prevenzione previste dalla legislazione antimafia. Oggi esse spettano al tribunale nel cui circondario dimora il soggetto "prevenuto". Possono essere proposte anche dal procuratore nazionale antimafia ma l'iniziativa processuale vera e propria è del procuratore della Repubblica presso ciascun tribunale competente. Tutto ciò crea - specialmente per le misure a carattere patrimoniale - un rischio di polverizzazione degli interventi, che è in contrasto con l'esigenza di unitarietà e di organicità nell'esercizio dei poteri di indagine e nelle conseguenti iniziative processuali da parte delle procure distrettuali.

Normalmente, gli stessi fatti e le stesse circostanze vengono prodotti a sostegno dell'accusa nel procedimento penale e nella proposta di misura di prevenzione: sarebbe utile una valutazione unitaria. Alle procure distrettuali dovrebbe spettare l'iniziativa per quanto riguarda le misure di prevenzione previste dalla legislazione antimafia. Questo spostamento della competenza, una volta realizzata l'istituzione dei tribunali distrettuali, non dovrebbe riguardare soltanto l'iniziativa processuale e la funzione del pubblico ministero ma anche il momento della decisione. In questo nuovo contesto dovrebbero essere i tribunali distrettuali a decidere sulle misure di prevenzione antimafia.

La necessità più volte ribadita di un potenziamento della polizia giudiziaria, che svolge indagini ed attività disposte o delegate dalle procure distrettuali, ha indotto a riproporre nel Forum un progetto di qualche anno fa, relativo all'organizzazione dell'ufficio del pubblico ministero. In proposito, la Commissione antimafia aveva approvato uno schema nell'ottobre del 1990.

La premessa di quello schema presupponeva che, per svolgere i compiti nuovi che gli spettano, il pubblico ministero

avesse bisogno di una struttura organizzata attorno a sé. Perciò - secondo quello schema - dovrebbero far parte dell'ufficio sia alcuni ufficiali di polizia giudiziaria sia alcuni laureati in giurisprudenza, assunti a contratto come assistenti del pubblico ministero, con le procedure e le garanzie previste per i viceprocuratori onorari. Ad essi verrebbe delegato il compimento di specifici atti, naturalmente di rilevanza minore.

E' un'innovazione non specificamente riferita alle procure distrettuali ma che potrebbe giovare a rafforzare la complessiva efficienza degli uffici del pubblico ministero.

Infine, nel corso del Forum del 5 febbraio scorso sono state sollevate numerose questioni relative ai collaboratori di giustizia.

Prima di entrare nel merito, credo si debba formulare una valutazione di insieme riguardo al problema dei collaboratori della giustizia. La valutazione d'insieme è che la legge sta funzionando: l'alto e crescente numero di defezioni, che minano la compattezza delle organizzazioni mafiose, rappresenta una conferma della validità del cammino intrapreso.

Dunque, le correzioni da introdurre non possono che assecondare lo spirito delle norme in vigore, garantendone l'applicazione coerente, sia sul versante dei rapporti tra organi dell'indagine e collaboratori sia sull'altro versante - che bisognerà tenere ben distinto dal primo - relativo ai rapporti tra il collaboratore e coloro che hanno il compito di proteggerlo. Si tratta di due problemi distinti: rapporti tra organi dell'indagine e collaboratori e rapporti tra organi della protezione e collaboratori.

Alcune delle questioni poste riguardano i criteri di determinazione e di attuazione dei programmi di protezione dei collaboratori e dei loro prossimi congiunti. Altre sono relative alla "gestione" degli stessi collaboratori e altre ancora si riferiscono al trattamento sanzionatorio.

Per quanto riguarda il programma di protezione, è stata sottolineata l'opportunità che la commissione centrale, istituita dal decreto-legge n. 8 del 1991, predetermini i criteri da seguire ai fini dell'ammissione del collaboratore allo speciale programma di protezione previsto dalla norma. Sappiamo che tale programma ha contenuti diversi ed è alternativo rispetto alle ordinarie misure di tutela.

Il presupposto per l'ammissione al programma di protezione speciale (comprendente anche misure di assistenza, finalizzate alla tutela dell'incolumità, che possono estendersi fino al cambiamento delle generalità) è, secondo la legge, la inadeguatezza delle misure adottabili in via ordinaria rispetto al fine di garantire la sicurezza personale. Il procuratore distrettuale richiede l'applicazione del programma e spetta alla commissione centrale valutare questa inadeguatezza. Si tratta di un giudizio complesso, legato ad elementi interni ed esterni al procedimento penale ed ogni formulazione ulteriore di criteri è destinata a rimanere indicativa ed elastica. Si può prevedere l'allegazione di pareri degli organi di polizia giudiziaria, relativi ai rapporti passati tra il collaboratore e l'organizzazione di appartenenza, al tipo di organizzazione, al livello del contributo prestato alle indagini e alle condizioni ambientali in cui si trovino i congiunti (ma non si può andare al di là di questo).

Molti degli interventi hanno sottolineato la necessità che venga assicurata la distinzione - alla quale prima facevo cenno - tra gli organi dell'investigazione e quelli della protezione. La custodia del collaboratore in locali diversi dal carcere, sotto la tutela del medesimo organo di polizia delegato alle indagini ma inquadrato nel servizio centrale di protezione, rischia di determinare "intimismi investigativi" e condizioni favorevoli ad un inquinamento della fonte di prova (per effetto delle suggestioni che possono essere indotte nel dichiarante dalle ipotesi investigative su cui lavorano gli inquirenti).

Il rimedio per non incorrere in tali rischi potrebbe essere costituito dall'attribuzione al servizio centrale di protezione

di una reale autonomia dai corpi di polizia incaricati di compiti di indagine. L'eccessiva onerosità della misura, che imporrebbe la sottrazione a quei corpi di un elevatissimo numero di uomini, ha tuttavia indotto un certo numero di magistrati intervenuti ad individuare nella custodia in carcere del collaboratore la soluzione del problema (personalmente concordo su questa ipotesi).

Il pericolo delle intimidazioni, ipotizzabili nell'ambiente carcerario, nonché il rischio di contaminazione della fonte di prova, che può derivare da contatti con altri detenuti, possono e debbono essere evitati attraverso la destinazione dei collaboratori alla custodia in case mandamentali, opportunamente prescelte nelle diverse aree del territorio nazionale. Per i detenuti collaboranti dovrebbe essere stabilito un trattamento penitenziario meno rigido rispetto a quello ordinario e del tutto contrapposto a quello, assai più severo, previsto per i detenuti "irriducibili". La detenzione negli istituti mandamentali, inoltre, consentirebbe di attuare più agevolmente proprio quel trattamento penitenziario meno rigido.

Poiché le occasioni di contatto tra il collaborante e le forze di polizia incaricate della sua protezione rimarrebbero comunque numerose, a mio parere è da prendere in seria considerazione l'ipotesi - pure emersa nel Forum - della costituzione di un autonomo corpo o servizio di polizia di sicurezza, nell'ambito del Ministero di grazia e giustizia, incaricato esclusivamente della protezione delle persone collaboranti e dei loro prossimi congiunti.

Quanto alla gestione processuale dei collaboratori, è stata anzitutto evidenziata l'opportunità di un attento coordinamento tra i pubblici ministeri dei diversi uffici interessati all'esame dei collaboratori di giustizia. Il coordinamento deve impedire deprecabili (ma non infrequenti) ipotesi di esclusivo accaparramento dei pentiti da parte dei magistrati che ne hanno registrato le prime dichiarazioni, così come deve evitare casi di frenetici avvicendamenti di magistrati in ogni sede attorno ai suddetti collaboratori, tali da creare il rischio di involuzioni nello svolgimento della collaborazione o, comunque, contrattempi nell'espletamento delle attività d'indagine.

Occorre che il procuratore nazionale metta allo studio iniziative dirette a realizzare un più efficace coordinamento nella gestione dei collaboratori di giustizia (in questo senso va una prima circolare inviata dal procuratore nazionale alle procure distrettuali). Iniziative di coordinamento potrebbero essere assunte dal procuratore nazionale senza necessità di alcuna modifica normativa, essendo sicuramente inquadrabili nei generali poteri di coordinamento attribuiti a questo organo.

Inoltre, sono state discusse alcune possibili modificazioni del trattamento sanzionatorio relativo ai collaboratori di giustizia. In questo contesto possiamo prendere in considerazione alcune proposte innovative che sono state avanzate.

Si è osservato che la pena della reclusione da dodici a venti anni, comminata in sostituzione dell'ergastolo, rappresenta per taluni collaboratori, soprattutto se di età avanzata, un costo troppo elevato. Si è detto inoltre che la norma citata riserva al giudice margini eccessivi di discrezionalità nella determinazione in concreto della pena, tanto da impedire al soggetto incline alla collaborazione di valutare anticipatamente le conseguenze sanzionatorie della propria dissociazione.

Partendo da queste considerazioni, credo che possano essere assunte dall'insieme del dibattito svoltosi nel Forum, due ultime e più incisive proposte. Si è suggerito, anzitutto, che venga prevista una riduzione delle pene temporanee in misura fissa (preferibilmente in ragione della metà) ed in secondo luogo che sia reintrodotta la possibilità della definizione con rito abbreviato dei procedimenti per reati punibili con la pena dell'ergastolo, possibilità venuta meno a seguito della sentenza della Corte costituzionale n. 176 del 1991, che ha dichiarato la parziale illegittimità del secondo comma dell'articolo 442 del codice di

procedura penale. Questa reintroduzione comporterebbe una riduzione ulteriore della pena nella misura di un terzo. In tal modo, la pena dell'ergastolo, che può essere ridotta a dodici anni per i collaboratori, per la scelta del rito potrebbe essere ulteriormente diminuita di un terzo.

Queste due proposte - entrambe volte a dare certezza, da un lato, e ad incentivare più fortemente la collaborazione con la giustizia, dall'altro - possono essere seriamente prese in considerazione. La constatazione della insostituibilità dell'apporto dei pentiti nei procedimenti per fatti di criminalità organizzata consiglia di accogliere tali suggerimenti. Le soluzioni proposte si risolvono infatti in accorgimenti tecnici che non introducono eccezioni ai principi generali dell'ordinamento e che possono concretamente incentivare il fenomeno delle collaborazioni. E tale incentivazione è più che mai utile nella lotta contro la mafia.

Signor presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, nelle ultime tre pagine della mia relazione è contenuta una sintesi delle proposte che emergono da quanto ho detto sinora.

Tali proposte si distinguono in due categorie: la prima comprende innovazioni legislative che competono al Parlamento; la seconda, scelte e decisioni di competenza del Governo. Esiste - come ho già detto - un problema di tempi, ma si pone anche la necessità di individuare tutte le possibili convergenze istituzionali e politiche per intervenire in questo settore e per porre il circuito delle procure distrettuali e della procura nazionale nelle condizioni di funzionare al meglio, al fine di spingere e rendere più incisiva la risposta giudiziaria nella lotta contro la mafia.

PRESIDENTE. Ringraziamo il senatore Brutti per la sua relazione, che non soltanto ci ha descritto il quadro dell'attuale situazione delle organizzazioni mafiose così come emerso nell'ambito del Forum, ma ci ha anche prospettato una serie di proposte di carattere amministrativo e legislativo, sulle quali la Commissione dovrà pronunciarsi.

Mi permetto di richiamare l'attenzione dei colleghi sulle ultime tre cartelle della relazione, nelle quali sono indicati i singoli punti sui quali dovremo discutere, integrando e correggendo le proposte in modo costruttivo e non generico. Il collega Brutti ha sottolineato come nei momenti di debolezza dell'ordinamento la mafia riesca a penetrare ed a insinuarsi. Sotto questo profilo, ritengo che la Commissione debba dedicare un'attenzione particolare ai problemi connessi all'esecuzione della pena detentiva nei confronti dei mafiosi. Ciò perché, a causa di uno scoordinamento e di una difficoltà interpretativa emersi in ordine ad una norma di un ordinamento penitenziario recentemente modificata, può accadere che anche pericolosi capi mafia possano godere di qualche beneficio. Proprio di recente, Mariano Agate - che non credo abbia bisogno di alcuna descrizione - ha goduto di una riduzione di 365 giorni sulla pena a lui inflitta, essendo stato considerato persona non pericolosa. Eppure, credo che tutti sappiano chi è Mariano Agate. Ritengo che su questi aspetti debba essere garantita una adeguata informazione e debba manifestarsi un giusto allarme.

La seconda questione, anch'essa molto delicata, riguarda il prossimo svolgimento di processi a Palermo. A tale riguardo chiedo ai colleghi di valutare l'opportunità che presso il carcere dell'Ucciardone venga istituito un braccio particolare, ben controllato e sorvegliato, al quale destinare questi detenuti. Sappiamo che gli imputati nei processi contro le organizzazioni mafiose sono detenuti in città diverse per cui, ogni qualvolta si svolge un'udienza, sorge la necessità di un continuo andirivieni, con rischi enormi per la scorta, con il rischio politico che tutti possiamo comprendere, con costi economici ed umani assai rilevanti. Nessuna democrazia può ritenere che un carcere sia fuori dei limiti della legalità! Ecco perché ritengo che vada dedicata particolare attenzione alla necessità che anche a Palermo vi possa essere un carcere

sicuro. Del resto, esistono i mezzi, sia sotto il profilo del personale sia sotto l'aspetto tecnico, perché tale obiettivo possa essere realizzato. In sostanza, si pone un problema di riappropriazione del territorio e della legalità, aspetto, quest'ultimo, che mi permetto di sottoporre all'attenzione dei colleghi e del ministro.

Quanto alle questioni sollevate con riferimento all'ordine dei lavori - mi rivolgo in particolare ai colleghi del gruppo del MSI-destra nazionale -, la Camera ci informerà nell'ipotesi in cui dovesse sorgere un problema di numero legale. In ogni caso, riferirò sull'evoluzione della situazione ai colleghi, i quali potranno poi assumere le decisioni più opportune. Non vi è stata comunque alcuna richiesta di convocazione della Commissione. Ricordo inoltre che l'ordine del giorno prevede alcune comunicazioni che debbo rendere alla Commissione con una certa urgenza.

Il ministro Conso si riserva di prendere la parola dopo che i colleghi iscritti a parlare avranno svolto i rispettivi interventi. Ricordo, che in base al regolamento della Camera, nel momento in cui intervenga il Governo, è consentito ai commissari di chiedere nuovamente la parola.

LUIGI ROSSI. Poiché abbiamo il piacere di avere con noi il nuovo ministro guardasigilli, vorrei sottoporre alla sua attenzione una proposta della quale ho già parlato in occasione dello svolgimento di una mia interrogazione alla Camera. Probabilmente si tratta di una ipotesi provocatoria, ma ciò non mi trattiene dal chiedere al ministro una valutazione specifica. In particolare, la proposta riguarda la possibilità di creare in seno alla magistratura due specializzazioni diverse. Superato ormai il pericolo - almeno, così credo - che il pubblico ministero possa rappresentare una espressione dell'esecutivo (dopo che questa figura è stata assimilata a tutti gli altri magistrati), ritengo che le procedure attualmente in vigore possano essere snellite prevedendo, appunto, due specializzazioni nell'ambito della magistratura: la prima sarebbe riconducibile al pubblico ministero stesso; la seconda, ai giudici chiamati ad emettere le sentenze. Si tratta di un'ipotesi di riforma molto dibattuta, sulla quale ho ascoltato il parere di autorevoli giuristi, che, tra gli altri effetti, consentirebbe anche di eliminare i GIP oltre ad attribuire al pubblico ministero la competenza sugli atti attinenti alla fase istruttoria ed a fornire ai giudici chiamati ad emettere la sentenza tutti gli elementi che oggi passano attraverso il GIP. A mio parere (ed anche sulla base di una lettura della Costituzione), la figura del giudice per le indagini preliminari è stata prevista nel timore che il pubblico ministero continuasse a costituire una rappresentazione dell'esecutivo.

Al ministro Conso chiedo inoltre a che punto si trovi la riforma del codice di procedura penale. Ho letto con molta attenzione la relazione del procuratore generale, dalla quale si desume che molti interrogativi sono rimasti senza risposta. Dalla stessa relazione si evince inoltre un eccessivo ottimismo circa la possibilità di combattere, con i mezzi attualmente a nostra disposizione, la criminalità organizzata.

Da tale situazione discende la necessità di snellire il codice di procedura penale, dando vita ad una seria opera di riforma che consenta di ottenere al più presto il risultato di processi non più chilometrici. In particolare, richiamo l'attenzione sull'opportunità di abrogare il secondo capoverso dell'articolo 27 della Costituzione, laddove si prescrive che nessuno è considerato colpevole fino al giudizio finale. Al contrario, io credo che, qualora sia stata emessa una prima sentenza (che, ovviamente, comporti una pena abbastanza grave), l'imputato debba rimanere in galera aspettando fino alla fine l'evoluzione dell'iter procedurale.

FERDINANDO IMPOSIMATO. Innanzitutto vorrei ringraziare il ministro Conso per la sua presenza ed il collega Brutti per la precisa e puntuale relazione.

Intendo svolgere una riflessione su tre questioni che considero particolarmente importanti. Mi riferisco, in primo luogo, all'istituzione dei tribunali distrettuali antimafia (ipotesi sulla quale, credo, siamo tutti d'accordo). Tale organismi dovrebbero sorgere presso i distretti delle corti d'appello. A tale riguardo faccio osservare che nel nostro paese la distribuzione delle corti d'appello non è aggiornata, né risulta conforme ai criteri indicati nella proposta di revisione delle circoscrizioni giudiziarie. Se la situazione dovesse rimanere negli stessi termini di oggi, i tribunali distrettuali antimafia sarebbero in numero di quattro in Sicilia e addirittura di due soltanto in Campania, che pure ha una popolazione di 5 milioni 900 mila abitanti e la più alta densità abitativa...

PRESIDENTE. Alta densità camorristica...!

FERDINANDO IMPOSIMATO. Eppure, in Campania, dal momento che esistono due corti di appello, sarebbero istituiti soltanto due tribunali distrettuali antimafia. Analoga situazione si registrerebbe in Lombardia.

In definitiva, sarebbe opportuno prevedere l'istituzione dei tribunali distrettuali antimafia in una fase successiva alla revisione delle circoscrizioni giudiziarie, da attuarsi in base ai criteri indicati nella proposta del Governo.

Un'ulteriore questione concerne la legislazione premiale. Considero con favore la proposta, avanzata da diversi magistrati in occasione del Forum, di prevedere un'attenuante di ordine generale riferita a tutti i reati. Del resto, un'indicazione analoga era stata prospettata dai magistrati appartenenti ai vari pool antimafia e antiterrorismo: in sostanza, si tratta di evitare la previsione di benefici premiali soltanto per alcune categorie di imputati, per esempio per i mafiosi, giacché tale criterio sarebbe assolutamente sbagliato. Penso, per esempio, ai benefici introdotti a favore dei sequestratori di persona, senza considerare che questi ultimi, oltre ad eseguire i sequestri, spesso commettono anche omicidi o sono implicati nel traffico di droga e di armi. Ne consegue che i sequestratori i quali volessero parlare, non potrebbero farlo per la semplice ragione che, siccome hanno commesso quasi sempre altri tipi di reato, la legislazione premiale a favore dei sequestratori o a favore soltanto dei trafficanti di droga, non avrebbe alcun effetto. La proposta avanzata all'epoca da Falcone, Borsellino e molti altri era quindi di prevedere un'attenuante generale per ogni tipo di reato.

Credo si tratti di una proposta di fondamentale rilievo sulla quale, peraltro, a suo tempo si era dichiarato d'accordo l'allora ministro dell'interno Scalfaro e che aveva costituito oggetto di una formale proposta di legge presentata dal ministro della giustizia pro tempore, Martinazzoli. Purtroppo, quella proposta è decaduta. Credo che si debba invece insistere su questa strada, ove si consideri che attualmente non vi è alcun beneficio, a differenza di quanto accade, per esempio, negli Stati Uniti, dove addirittura si può non esercitare l'azione penale nei confronti dei collaboratori.

Un'ultima considerazione riguarda il problema carcerario. Sto constatando con viva preoccupazione come negli ultimi tempi si stia di fatto realizzando una vanificazione della legge 7 agosto 1992, n. 356, in materia di sottoposizione ad un regime particolare per gli appartenenti alle organizzazioni di tipo mafioso. Anche con riferimento ai recenti fatti accaduti a Napoli, abbiamo purtroppo verificato che molti degli appartenenti alle organizzazioni criminali sono riusciti a ritornare nelle carceri di provenienza sfruttando il sistema, pur legittimo, della presenza ai dibattimenti penali.

Ciò sta creando seri problemi alle direzioni dei vari carceri maggiormente esposti al rischio dell'aggressione della criminalità organizzata. Mentre nel carcere di Poggioreale sono circa sessanta gli imputati di associazione per delinquere di stampo mafioso, all'Ucciardone sembra

che ancora una volta si stia verificando una concentrazione di mafiosi.

Poiché negli ultimi tempi abbiamo appreso dai mafiosi pentiti quanto sia importante l'aspetto carcerario per la lotta alla criminalità organizzata, credo sia necessario prevedere, almeno per le grandi città, istituti in cui gli imputati di associazione per delinquere di stampo mafioso siano separati dal resto della popolazione carceraria, cioè da chi è spesso imputato per reati di minor conto.

MARIO BORGHEZIO. Desidero anzitutto esprimere una valutazione favorevole alle proposte contenute al termine della relazione del senatore Brutti, poiché a mio giudizio contengono indicazioni che possono essere validamente recepite dal Governo e sulle quali credo sia opportuno associarsi nel momento in cui si tratta di passare dalla fase di lotta al fenomeno mafioso ad una fase più avanzata ed incisiva. Ritengo che soprattutto i punti in cui sono approfonditi il ruolo delle strutture, l'organizzazione delle procure e il fenomeno - mai così rilevante - dei collaboratori della giustizia debbano essere valutati dallo Stato come una concreta possibilità per conseguire risultati proficui e per radicare nel tempo un'azione maggiormente incisiva.

Ciò premesso, vorrei conoscere l'opinione del nuovo ministro guardasigilli su alcuni aspetti. Il primo, sul quale instancabilmente insistiamo, è quello relativo alla penetrazione della mafia al nord, un fenomeno che è emerso dalle relazioni dei vari procuratori sia pure con diverse sfumature. Risultano indubbiamente acquisiti segnali molto preoccupanti, i quali combaciano con le impressioni che abbiamo noi quali parlamentari del nord. Intendo dire che mentre nell'attività parlamentare assai spesso si hanno soltanto echi indiretti di questa realtà, purtroppo le cronache quotidiane si assumono l'incarico di darci avvisi molto particolari. La cronaca giudiziaria del Piemonte - la regione da cui provengo - ogni giorno ci riserva sorprese: un giorno si tratta del "totonero", un altro di regolamenti di conti tra bande calabresi, un altro ancora di rivelazioni sul riciclaggio del denaro sporco.

Vorrei conoscere l'opinione del ministro di grazia e giustizia a proposito della risposta dello Stato al fenomeno della penetrazione mafiosa al nord, in particolare nel Piemonte. Gradirei altresì una sua valutazione complessiva sui risultati e sull'attuale utilizzazione dell'istituto del soggiorno obbligato al nord.

Circa la penetrazione delle organizzazioni mafiose nell'ambiente finanziario, bancario e parabancario, vorrei conoscere dal ministro Conso la sua opinione in ordine alla possibilità di istituire nell'ambito del suo dicastero un osservatorio sull'applicazione delle norme antiriciclaggio, perché un conto è l'emanazione di norme anche molto avanzate, un altro è l'applicazione delle medesime. Proprio in questi giorni, la magistratura piemontese ha emesso una sentenza molto interessante in ordine alla mancata collaborazione degli istituti bancari su un'inchiesta relativa a truffe perpetrate tramite carte di credito. Se le resistenze degli istituti bancari sono così forti nei confronti di una truffa così semplice, è facile immaginare quali possano essere quando vengano coinvolti altri interessi, altre forze in gioco.

Vorrei anche conoscere l'opinione del ministro di grazia e giustizia a proposito della penetrazione mafiosa sui finanziamenti agevolati per il sud e sull'applicazione della legge n. 64.

VITO RIGGIO. Desidero anch'io ringraziare il senatore Brutti perché ha compiuto un imponente sforzo di sintesi delle tante situazioni emerse. Credo però, anche per agevolare il dialogo con il ministro Conso, che nella relazione andrebbe distinto ciò che è sicuramente consolidato (mi riferisco alle proposte direttamente attinenti ai compiti del Governo). Non v'è dubbio, infatti, che la situazione illustrata a mo' d'esempio e riferita alla procura distrettuale di Palermo sia tra quelle a cui si può e si deve porre immediatamente rimedio, così

come è possibile realizzare la lamentata evidenziazione della circolazione delle informazioni.

Per quanto riguarda la legislazione premiale, concordo con il senatore Imposimato, perché ritengo anch'io che i punti sottolineati dai procuratori distrettuali fossero due: in primo luogo l'esigenza di evitare un eccessivo utilizzo dei pentiti da parte di tutti i magistrati, poiché ciò finisce col determinare una sorta di inaffidabilità complessiva (nella relazione del senatore Brutti tale punto è accennato ma credo che vada maggiormente approfondito); in secondo luogo, la necessità di eliminare o ridurre la discrezionalità. Non vi è stata espressamente la richiesta di ulteriori riduzioni di pena, che a me sembrano già abbastanza ampie, considerato il livello di sensibilità sociale cui siamo giunti. Il problema è che l'oscillazione tra una pena di dodici e una di vent'anni è effettivamente troppo ampia e che inoltre si fa riferimento non alla soggettività, cioè al collaboratore che in quanto tale dimostra un'attitudine ad essere utilizzato all'interno del circuito di giustizia, ma a tipologie di reati. Bisognerebbe quindi meglio lavorare per assicurare certezza prevedendo una sorta di riduzione fissa della pena commisurata al profilo soggettivo del collaborante, cioè al fatto che egli consente l'ottenimento di un certo risultato. Tra l'altro, ciò consentirebbe di superare obiettive resistenze.

Le notizie di stampa sul comportamento della magistratura americana nei confronti di Marino Mannoia hanno provocato una serie di perplessità in ordine al fatto che un pluriomicida sia del tutto libero, anche se ha collaborato con la giustizia. Questo è un problema che politicamente la Commissione antimafia deve porsi, perché una riduzione di pena di questo genere non costituisce un fatto tecnico, in quanto ha a che vedere con strati profondi della sensibilità sociale, per cui se vogliamo ottenere un risultato dobbiamo preoccuparci che vi sia la persuasione della sua correttezza. Da questo punto di vista, credo che sia meglio adoperare il meccanismo della collaborazione soggettiva anziché il riferimento alla tipologia dei reati.

Per quanto riguarda la struttura carceraria, la proposta relativa all'utilizzo delle carceri mandamentali per la protezione dei pentiti a me pare assolutamente inapplicabile (lo dico con molta amicizia nei confronti del senatore Brutti). A me sembra che la condizione delle carceri mandamentali sia tale da porre queste strutture nell'impossibilità di essere utilizzate per il trattamento di una materia così delicata. Altra cosa è invece la revisione complessiva dell'ordinamento carcerario. Mi riferisco in particolare all'Ucciardone e alla necessità di sapere a che punto è la costruzione del nuovo carcere di Palermo al quale si sta lavorando da anni. Sarebbe possibile realizzare modalità diverse di trattamento carcerario anche in rapporto a strutture non fatiscenti e assolutamente permeabili come invece risulta essere l'Ucciardone.

Ho prestato molta attenzione, perché la considero importante dal punto di vista politico e culturale, alla distinzione attuata dai magistrati tra coloro che proteggono i collaboratori e coloro che investigano sulle loro dichiarazioni. Ritengo infatti che i cosiddetti intimismi possano obiettivamente dare luogo a difficoltà anche al di là della volontà soggettiva. Credo che la via migliore sia quella indicata al punto 5 della relazione, cioè un autonomo servizio con costi stimati e con modalità di esercizio della funzione di vigilanza non riferita soltanto ai collaboratori ma anche alle famiglie, che considero meritevole di una più puntuale ed attenta riflessione.

ALTERO MATTEOLI. La relazione del senatore Brutti pone aspetti di ordine politico che a mio avviso meriterebbero un esame più approfondito. Credo comunque che non mancherà l'occasione per portare avanti tale esame, perché vi sono punti sui quali dovremo tornare a soffermarci: per esempio, quello in cui viene sottolineata la commistione tra violenza e connivenza; oppure quando, riferendosi ad una frase pronunciata nel 1976 da

Badalamenti, il quale asserì che la mafia non poteva portare avanti una guerra allo Stato, il senatore Brutti ritiene invece che tale guerra vi sia stata. Credo che meriti di essere approfondito il passaggio relativo alla dimensione politica dell'agire mafioso, nonché quello dove si parla delle condanne o della rottura dell'impunità e, conseguentemente, del modo in cui si è giunti all'omicidio Lima.

Non vorrei in definitiva che la relazione del senatore Brutti finisse per essere valutata soltanto con riferimento alle ultime tre pagine, perché in questo caso sarebbe vanificato lo sforzo che egli ha compiuto e l'obbligo che io avverto di esaminarla nella sua globalità avendo a disposizione il tempo che ciò richiederà.

Per quanto riguarda le proposte formulate, approfittando dell'autorevole presenza del ministro Conso, che peraltro ha assunto la sua carica da poche ore, gradirei avere un suo parere sull'istituto del soggiorno obbligato. Ho sempre immaginato che se un soggetto è mafioso ed ha commesso dei reati dovrebbe essere in galera e non in soggiorno obbligato ma posso anche sbagliarmi perché non sono un operatore della giustizia.

Gradirei la sua opinione, signor ministro, anche a proposito della penetrazione mafiosa al nord, dal momento che il fenomeno non può intendersi soltanto come causa del soggiorno obbligato - può essere stato così all'inizio e per un altro tipo di mafia - ma anche conseguente alla necessità di acquisire nuovi mercati dove investire il danaro guadagnato. A mio avviso, il funzionamento della struttura carceraria è legato ad una maggiore attenzione da parte dello Stato alla preparazione di coloro che sono preposti alle carceri. Lungi da me l'idea di voler usare parole che possano apparire offensive nei confronti degli agenti di custodia, ma credo che spesso ci troviamo di fronte ad un personale non sufficientemente qualificato per affrontare un problema così importante come quello delle carceri che accolgono criminali di simile portata.

Per quanto riguarda la legislazione premiale, l'impressione che ho tratto dalla relazione del senatore Brutti è quella di un'attenuante di ordine generale estendibile a tutti i reati.

PRESIDENTE. L'attenuante per la persona.

ALTERO MATTEOLI. Siccome un individuo può contemporaneamente essere assassino, trafficante di droga e sequestratore, non possiamo fare una previsione che riguardi soltanto uno di tali reati.

FERDINANDO IMPOSIMATO. Come purtroppo è stato fatto.

ALTERO MATTEOLI. In linea generale potrei anche essere d'accordo con le proposte avanzate, ma ho l'impressione che ci si incammini verso la totale impunità, cioè verso un qualcosa di totalmente aberrante.

FERDINANDO IMPOSIMATO. E' una scelta politica.

ALTERO MATTEOLI. Ci si può anche comportare come negli Stati Uniti. A mio avviso, però, si tratta di una scelta aberrante sulla quale non sono affatto d'accordo.

A proposito della costituzione dei tribunali distrettuali antimafia, concordo con quanto è stato detto. Siccome ciascuno di noi finisce col portare come esempi le realtà che meglio conosce, desidero ricordare che la Toscana - che ha quasi 4 milioni di abitanti - dispone di una sola corte d'appello. Visto quanto sta accadendo, penso servirebbe a poco anche la costituzione dei tribunali distrettuali antimafia. Le proposte di legge miranti a costituire nuove corti d'appello - che in regioni come la Lombardia e la Campania sono due - sono numerosissime, ma di esse non si riesce mai a discutere perché bene che vada si fermano alla fase della Commissione in sede referente.

PRESIDENTE. Onorevole Matteoli, le sue osservazioni, come d'altronde quelle dell'onorevole Imposimato, sono molto precise. Desidero però segnalare uno degli aspetti della relazione del senatore Brutti: quello dei tempi. E' inevitabile che la necessaria revisione comporti tempi assai più lunghi che non quelli occorrenti per la costituzione dei tribunali distrettuali.

ALDO DE MATTEO. Desidero innanzitutto ringraziare il collega Brutti per la felice sintesi dei lavori del Forum e per l'organizzazione logica delle tematiche lì trattate. Personalmente, concordo anche su buona parte delle proposte conclusive, ma desidero comunque soffermarmi su un aspetto a mio avviso importante ma che può apparire secondario se rapportato agli aspetti salienti della relazione. Mi riferisco ai problemi dell'organizzazione della giustizia, alle gravi carenze che abbiamo avuto modo di riscontrare anche nel corso delle visite della Commissione in Calabria, in Puglia ed in altre regioni.

A proposito di questo nucleo di problemi, ritengo sia utile segnalare al ministro l'importanza dei tempi attraverso cui sarebbe possibile affrontarli. Non si tratta, infatti, di grandissime questioni. Se c'è la volontà politica, è ben possibile coprire un organico in tempi relativamente brevi: non credo occorranno anni per risolvere problemi di struttura, di tecnologie, di strumenti operativi. Muoversi in questa direzione rappresenterebbe un'importante dimostrazione di una volontà che tra l'altro mi pare esista. L'aver legato le carenze strutturali ad altri problemi sicuramente più gravi ha costituito uno dei punti deboli dell'azione dello Stato, una delle ragioni che hanno impedito di ottenere risultati concreti.

A proposito dei collaboratori di giustizia, ritengo che i punti di riferimento debbano essere quelli della legislazione premiale e della tutela del collaboratore medesimo e della sua famiglia. Ritengo pure che la valutazione dell'insieme dei reati sia fondamentale - come dicevano poc'anzi gli onorevoli Imposimato e Riggio - quanto lo è quella del profilo del collaboratore, in considerazione dei risultati che si riescono ad ottenere. Ritengo, inoltre, che si debbano valutare le modalità di espiazione della pena - che potrebbero comunque riferirsi anche soltanto a parte del periodo - che non rappresentano certo un aspetto secondario della legislazione premiale.

Lavorando su questo aspetto e riducendo l'oscillazione della durata della pena cui si è fatto cenno prima, riusciremo forse ad adottare una misura che desta minore preoccupazione. In questi casi, infatti, bisogna agire con saggezza ed intelligenza per riuscire anche a recepire il senso comune, la coscienza popolare. Queste considerazioni mi portano dunque a sostenere che forse è più opportuno restringere quella forbice, piuttosto che allargarla.

Da ultimo, desidero soffermarmi su una considerazione fatta ieri sera dal presidente nel corso di una trasmissione televisiva "leggera". Mi riferisco a quanto egli ha detto - ed io concordo - a proposito del fatto che dalle carceri i mafiosi continuano a comandare; che Riina è ancora il capo di Cosa nostra perché utilizzando certi sistemi - anche facilmente immaginabili ed in parte conosciuti - può riuscire a trasmettere i propri ordini.

Il problema della sicurezza delle carceri si pone oggi così come si è posto nel periodo del terrorismo. In quegli anni la questione è stata affrontata e risolta ricorrendo anche alla costruzione di carceri di massima sicurezza: forse oggi potrebbe essere questa la soluzione, tenendo conto della questione della territorialità. Nel caso in cui non esistano certe condizioni, l'unico riferimento resta però quello della sicurezza e della attivazione di strutture che non consentano ai mafiosi di continuare a comandare dall'interno delle carceri.

GIROLAMO TRIPODI. Anch'io desidero esprimere il mio apprezzamento per la relazione svolta dal senatore Brutti. Ritengo, però, che si debba ulteriormente riflettere sia sulle proposte in essa con

tenute sia sull'analisi compiuta, con particolare riferimento alla questione delle collusioni tra mafia e politica. Altrimenti, si resta nel generico nonostante oggi noi si disponga di elementi che ci consentono di stabilire punti fermi.

PRESIDENTE. Onorevole Tripodi, la questione cui lei si riferisce è stata volontariamente demandata ad altra sede dal senatore Brutti. Non vorrei perciò che oggi se ne discutesse.

GIROLAMO TRIPODI. Stavo per dire quasi la stessa cosa. Se la questione deve essere affrontata nell'ambito della relazione Brutti, sicuramente bisognerà approfondirla. Se, invece, sarà rinviata alla relazione conclusiva di questa prima parte dei lavori della Commissione, in quella sede discuteremo di tutti gli argomenti. Ho voluto soltanto dire che il problema - che comunque è stato posto - dovrà essere approfondito.

Partendo proprio dalla premessa che la relazione del senatore Brutti rappresenta un documento estremamente interessante e ricco di indicazioni, desidero soffermarmi su alcuni aspetti che a mio avviso meritano una maggiore puntualizzazione. Il primo è rappresentato dal grande rilievo dato alla mafia di Cosa nostra, quasi che le altre organizzazioni criminali, soprattutto la 'ndrangheta, non fossero altrettanto pericolose ed altrettanto presenti sul territorio, in termini di potenza di fuoco e quindi di controllo. Se non si precisa questo aspetto, le altre organizzazioni potrebbero essere considerate per così dire di secondo piano, mentre a nostro avviso la loro valenza è la stessa; visto che esistono ben 86 cosche, per certi aspetti direi che la 'ndrangheta è anche più pericolosa. Per questa ragione non condivido quanto detto nel corso del Forum dal procuratore distrettuale di Reggio Calabria che ha parlato di 10 cosche: francamente non so da dove abbia tratto questo dato.

Ritengo, pertanto, che nel momento in cui compiamo una valutazione complessiva del fenomeno mafioso, dobbiamo considerare di ciascuna organizzazione il ruolo e la valenza che effettivamente hanno sull'intero territorio nazionale ed in particolare nelle regioni di maggiore presenza, che si chiamano Cosa nostra, 'ndrangheta, camorra o Sacra corona unita.

Valutando le risultanze del Forum, penso che la Commissione debba esprimere un giudizio anche sui risultati conseguiti dalle procure distrettuali nel loro primo anno di vita. A me sembra che i giudizi non possano essere tutti positivi perché esiste sicuramente una notevole diversità di impegno e quindi di risultati: vi sono procure che funzionano molto bene, mentre altre non fanno niente. Vorrei sapere anche quale giudizio si dà sul funzionamento della procura nazionale antimafia; francamente a me pare che ancora non siano stati conseguiti risultati capaci di dimostrarne la validità.

Nella relazione Brutti si fa cenno anche ad una serie di insufficienze di organico, soprattutto in alcune sedi distrettuali quali quelle di Palermo e Catania. Qualcosa mi pare sia sfuggito a proposito della procura distrettuale di Reggio Calabria, dove esistono pure carenze di organico che rendono difficile lo svolgimento della sua attività. Anche questo è un problema da porre in rilievo.

A proposito della protezione dei collaboratori di giustizia è stata avanzata la proposta di istituire un corpo autonomo, un servizio di polizia e di sicurezza per i pentiti, dipendente dal ministro di grazia e giustizia. Ritengo che sul punto si debba riflettere meglio perché bisogna stare attenti a non creare un altro corpo di polizia, viste le difficoltà che in casi analoghi si sono determinate. Non condivido neppure l'ipotesi secondo cui la cosiddetta gestione dei pentiti possa essere affidata al procuratore nazionale antimafia. Mi pare che qualcuno abbia affacciato tale ipotesi che io ritengo non possa essere assolutamente accettata.

Condivido quanto è stato detto a proposito di Vibo Valentia. La situazione si sta ulteriormente aggravando, come d'altronde abbiamo avuto modo di constatare

prima e soprattutto dopo la nostra visita in loco. Non so se la via da imboccare sia quella proposta, cioè quella di un incontro con i responsabili degli uffici.

Ritengo che si dovrebbe trovare un modo di agire, anche perché qualcuno non si muove affatto ed è necessario superare il lassismo attraverso l'adozione di determinate misure. Poiché Vibo Valentia rientra nella competenza della procura distrettuale di Catanzaro, dovrebbe essere quest'ultima ad interessarsi della situazione. Credo comunque che le questioni vadano analizzate complessivamente.

Per quanto riguarda le indagini patrimoniali, si tratta di un tema da approfondire perché è inutile effettuare le indagini, oltre che (in alcune zone e non dovunque) i sequestri dei beni illecitamente acquisiti, se poi questi ultimi vengono successivamente restituiti ai mafiosi.

UMBERTO CAPPUZZO. Desidero esprimere un vivissimo apprezzamento per la brillante relazione del senatore Brutti, il quale ha toccato tutte le questioni, evidenziando di ognuna di esse le conseguenze logiche ed avanzando proposte estremamente interessanti, che in gran parte condivido. Mi è piaciuta anche la linea seguita, con il richiamo ad Anton Blok da una parte e a Vigna dall'altra.

Se è vero, come dice Blok, che ci muoviamo tra violenza e connivenza, sarebbe forse opportuno avanzare qualche proposta anche sul piano amministrativo per evitare che questa connivenza sia facilitata. Per quanto riguarda invece l'idea di Vigna, che condivido, secondo cui la mafia, dopo aver individuato le vulnerabilità locali, adegua la propria azione alle caratteristiche dell'area, si tratta di una questione che richiederebbe qualche indicazione: dobbiamo in sostanza valutare la mappa della mafia non soltanto quale essa è ma anche quale potrebbe essere. In questo senso, ritengo che i richiami dell'onorevole Borghesio vadano nella direzione giusta, tenendo conto dell'esigenza di individuare le zone potenzialmente a rischio per fare in modo di non trovarsi scoperti nel momento in cui la mafia si manifesta.

Un problema estremamente importante è quello della magistratura; approfittando anzi della presenza del ministro di grazia e giustizia, desidero ricordare che ormai da anni sentiamo parlare di carenze e di necessità di adeguamento degli organici. Colpisce, al riguardo, il fatto che a Palermo vi sia una carenza di dieci unità, che rappresenta un fatto inconcepibile: basti pensare che a Palermo operano 37 unità e a Milano 47. Sarebbe allora necessario effettuare un confronto riferito non all'utenza, intesa come popolazione, ma all'indice della criminalità, da cui dovrebbe discendere la definizione dell'organico della magistratura.

Convengo, in questo senso, con le osservazioni del collega De Matteo circa le necessità di superare la fase delle continue denunce di carenze; credo comunque che il ministro potrà offrirci qualche indicazione molto valida.

Sul problema dell'aggiustamento dei processi si è in qualche modo "sorvolato": se è vero che abbiamo individuato i mediatori dell'aggiustamento, sarebbe opportuno qualche approfondimento per individuare i destinatari della stessa proposta di aggiustamento. Non vi è dubbio infatti che, se i processi sono stati aggiustati, qualcuno si è prestato a farlo; dobbiamo allora valutare quali siano le azioni da compiere per individuare gli "aggiustatori" e per evitare che in futuro si ripetano fatti del genere. Questo argomento resta sempre in qualche modo velato e misterioso, anche se l'aggiustatore (inteso come proponente) agisce in quanto l'aggiustante è disposto a collaborare.

Un altro problema molto importante è rappresentato dall'evoluzione della mafia. Anche se finora abbiamo parlato degli organici facendo riferimento a quelli convenzionali, occorre considerare che la mafia si evolve anche nelle sue modalità operative e se si sposta sempre più sul

versante del white collar crime (crimine del colletto bianco), è necessario avanzare qualche proposta per rivedere l'iter della formazione professionale dei magistrati. Anche se quelli di Milano dimostrano di aver già raggiunto una preparazione adeguata in questo campo (ciò va ascritto a loro merito), non credo che ovunque vi sia una preparazione adeguata a seguire i nuovi fenomeni, costituiti non solo dalle tangenti ma anche da vari tipi di riciclaggio.

Per quanto riguarda il problema del soggiorno obbligato (mi rivolgo al ministro), in Sicilia abbiamo assistito a qualche manifestazione di massa di rifiuto del soggiornante. Quando Vernengo fu condotto nella zona di Gangi fu rifiutato dalla popolazione: si chiese di trasferirlo altrove, ma è rimasto a Gangi e nessuno è intervenuto. Perché allora meravigliarsi se si verificano connivenze e collusioni tra amministratori e mafiosi? E' necessario pertanto valutare l'opportunità di superare l'istituto del soggiorno obbligato, considerandolo ormai fuori dalla realtà e non adeguato alle esigenze dei tempi.

In conclusione, non vorrei che avessimo fotografato la situazione della mafia quale si presenta oggi senza indicare quale potrebbe essere nel futuro. Lo dico non soltanto in rapporto all'indicazione delle zone a rischio o potenzialmente a rischio ma anche con riferimento alla risposta, sul versante della magistratura, ad un tipo di criminalità mafiosa che sarà diverso e diversamente distribuito.

Se vi si inserisse qualche indicazione di questo genere, la relazione, già a mio avviso perfetta, potrebbe risultare per qualche aspetto ancora più completa.

ERMINIO ENZO BOSO. Non rivolgo alcuna "leccata" al relatore, come invece hanno fatti tutti, anche perché ascoltiamo sempre frasi, che si trasmettono negli annali, del tipo "si deve fare, si farà, questa cosa è stata intravista, forse col tempo si potrà intervenire". Non vorrei ritrovarmi tra 25 anni (quando probabilmente sarò ancora senatore, mentre molti di voi a causa dell'età avanzata non lo saranno più) a sentire ancora queste "cazzate": abbiamo infatti di fronte, da un'infinità di anni, un "buco" giuridico.

Se dinanzi a ciò si registrano carenze da parte degli organi della magistratura, qualcuno ci dica di chi è la colpa. Se vi sono carenze all'interno delle carceri, ci si dica perché non si sono realizzati penitenziari e si è verificato lo scandalo delle carceri d'oro. Se esistono inoltre difficoltà in ordine alla residenza coatta di qualcuno, si costruiscano campi di lavoro (là dove vi sono terreni abbandonati) in cui vengano rinchiusi questi personaggi, in modo che non vi sia più alcuna possibilità di inquinamento. Se poi vogliamo fare i garantisti secondo il codice americano, dobbiamo tenere conto che in Italia vi è una diversa realtà di giudizio. Tra l'altro, occorre considerare che in America sono previsti anche i lavori forzati e i detenuti lavorano in carcere. Cerchiamo allora di valutare queste innovazioni.

Se invece intendiamo soltanto chiacchierare facendo promesse sulla base di un codice penale garantista per introdurre un garantismo ancora maggiore all'interno della delinquenza organizzata, allora dobbiamo dire con chiarezza che non vogliamo combattere la mafia.

Di fronte a tutto questo, dovremmo cominciare a fare in modo che chi è stato condannato rimanga in carcere fino all'ultimo grado del giudizio. A questo punto, se vi entrerà qualche parlamentare, si potrà giungere facilmente ad un snellimento del codice di procedura penale e civile; non si possono infatti considerare cittadini di serie A, B e C.

Sono d'accordo inoltre sulla necessità di protezione delle famiglie dei pentiti; tuttavia, anche l'anno scorso abbiamo constatato che tutti i giornali sapevano dove andava Buscetta. Occorre allora che all'interno di queste istituzioni vi siano più uomini e meno lavapiatti o donnette di famiglia (si potrebbe chiamarle anche in altro modo).

Se si vuole veramente combattere questa situazione, si deve affermare una precisa volontà in tal senso: infatti, se i magistrati mancano, quelli che da vent'anni

amministrano la nazione devono recitare il mea culpa; altrimenti, non credo di dover restare ancora in questa Commissione a sentire persone che danno indicazioni ed esprimono grandi pensieri. Se dobbiamo fare della falsa sociologia, cominciamo a guardarci veramente negli occhi e ammettiamo che questa è falsa sociologia, falso perbenismo, che significa istituire una protezione per la delinquenza organizzata.

Nel momento in cui si comincia veramente a distinguere quali siano i delinquenti, se non vi è la possibilità di mandarli nelle carceri, si dovrebbe prevedere l'ipotesi di inviarli in campi di lavoro sorvegliati dall'esercito. All'interno di questi dovrebbero essere rinchiusi i delinquenti più pericolosi. In tal modo sarà possibile realizzare il piano istitutivo.

Dal momento che l'attuale ministro di grazia e giustizia ha ricoperto in passato la carica di presidente della Corte costituzionale, possiamo chiedergli quante volte egli abbia ravvisato, nel corso del suo mandato, l'incostituzionalità di alcune leggi che sono state invece portate avanti per un'esigenza di equilibrio politico all'interno della nazione.

Se dobbiamo guardare ciò che fa comodo a un'infinità di persone, a una falsa opinione pubblica, a un falso perbenismo, cominciamo da oggi, se ne abbiamo il coraggio, a chiamare pane il pane e delinquenti i delinquenti!

VINCENZO SCOTTI. Ringrazio il collega Brutti per il lavoro che ha svolto e ritengo opportuno che la Commissione ritorni sulle tre pagine finali della relazione e si esprima compiutamente sulle singole proposte, in modo tale da dare un seguito operativo al lavoro che abbiamo compiuto.

Desidero svolgere due osservazioni puntuali. In primo luogo, negli ultimi giorni il presidente ha denunciato, per quanto riguarda la DIA, una condizione di inapplicabilità o di mancata attuazione di una serie di adempimenti necessari per rendere questo organismo pienamente efficiente ed efficace. La prima questione da sottoporre al ministro di grazia e giustizia è rappresentata dall'esigenza di completare l'operazione di istituzione delle procure distrettuali, affrontando i temi della loro agibilità, degli strumenti e dei mezzi necessari, oltre che del completamento dell'ordinamento relativamente alla fase del giudizio (in questo senso il collega Brutti è stato molto preciso), perché la cosa peggiore è lasciare le iniziative a metà oppure con mezzi e strumenti inadeguati.

Ritengo che, da questo punto di vista, le indicazioni del senatore Brutti siano estremamente puntuali e potrebbero rappresentare la base per decisioni di grande portata da assumere a livello prima amministrativo e poi legislativo.

In secondo luogo, desidero riallacciarmi all'indicazione finale, che dava anche il presidente, a proposito delle carceri e dell'applicazione della legge n. 356 del 7 agosto 1992. Ho l'impressione che, di fronte ad altre emergenze nazionali, rischi di calare l'attenzione e l'impegno nel combattere la criminalità organizzata. La lotta alla mafia richiede invece una tensione ed un impegno costanti ed eccezionali. I corpi di polizia, se agiscono in un clima di tensione politica e civile molto forte operano meglio. Ogni volta che questa tensione cala (ciò avviene soprattutto dopo i successi), la situazione diventa estremamente pericolosa.

Chiedo quindi al ministro di grazia e giustizia (oltre che alla Commissione, in rapporto ai suoi compiti ed alle sue responsabilità) di non lasciar crescere in questo momento un clima in cui prevalga la consapevolezza dei risultati acquisiti piuttosto che della battaglia ancora da condurre.

MICHELE FLORINO. Ritengo che al fenomeno mafioso non si possa contrapporre solo la legislazione premiale per i pentiti o il rafforzamento di alcune procure. Colgo l'occasione della presenza del ministro di grazia e giustizia per sottolineare l'esigenza di introdurre nella legislazione

almeno delle norme più severe per gli uomini politici coinvolti e condannati in vicende mafiose; questo potrebbe dare risposta a tanti inquietanti interrogativi ormai presenti, che rendono sempre più difficile il percorso della giustizia per arrivare alle vere responsabilità e ai reali intrecci.

Mi associo ai ringraziamenti per il collega Brutti, anche perché la prima parte della relazione sarà discussa successivamente dalla Commissione. Trovo inoltre discutibile che si assumano laureati a contratto come assistenti del pubblico ministero: non mi sembra che di fronte ad un'emergenza eccezionale e straordinaria ci si possa avvalere di semplici laureati per rispondere ad un crimine sempre più sofisticato, che si muove anche su un terreno legislativo con l'appoggio incondizionato di uomini che gestiscono il potere, i cosiddetti uomini diabolici, con una strategia che mette addirittura in ginocchio il nostro ordinamento giudiziario.

Un'altra parte della relazione riguarda il rafforzamento delle procure distrettuali, su cui siamo d'accordo. Si è fatto un raffronto con Palermo, ma più che il rafforzamento credo occorra discutere l'efficienza dei sostituti procuratori presenti in altre città d'Italia. Si è fatto riferimento a Napoli, Milano e Roma, ma non si ha il coraggio di dire che a Napoli nessun procedimento giudiziario iniziato dieci anni fa trova logica conclusione con una sentenza finale, rispetto a Palermo dove comunque si è giunti a sentenza, con processi di rilevante ed ampio respiro. Le responsabilità derivano da un intreccio, che non sto qui a denunciare, ma che mi allarma.

Ho presentato alla Commissione una nota in cui si denunciava come una unità sanitaria locale avesse riferito al presidente della corte d'appello di Napoli di non avere a disposizione un sanitario per visitare un eminente esponente della delinquenza locale, il Nuvoletta; non si aveva - ripeto - a disposizione alcun sanitario per la visita, né risulta che il presidente della corte d'appello si sia avvalso dei poteri a lui conferiti per ordinare comunque la visita. Di qui l'esigenza, dicevo, di valutare l'efficienza, rispetto alla potenzialità, dei sostituti in alcuni distretti. Se andassimo a verificare più da vicino questi aspetti, forse comprenderemmo come sia necessario preoccuparsi non tanto dei pentiti quanto degli intralci che provengono da organismi che invece dovrebbero operare per lo Stato.

PAOLO CABRAS. Anch'io ringrazio per la relazione puntuale, precisa e ricca di proposte svolta dal collega Brutti. Concordo con larga parte delle pagine conclusive della sua relazione ed esprimo solo due riserve, del resto già sollevate da altri colleghi.

La prima è riferita alle carceri mandamentali. Poiché considero tali carceri - ne ho discusso anche con il procuratore Vigna - un po' il tallone di Achille del sistema carcerario italiano, il suo punto debole, mi sembra difficile, per motivi di sicurezza ed anche ambientali, individuare nelle carceri mandamentali un punto di riferimento ed una collocazione sicura e garantita per i collaboratori della giustizia. Credo quindi che sarà necessario trovare altre soluzioni, anche se mi rendo conto che individuare soluzioni di tipo speciale può significare un aggravio di spesa e ciò può confliggere con le note ristrettezze di bilancio e con le risorse a disposizione, senz'altro inadeguate ed anche con altre destinazioni prioritarie rispetto a quella di nuove strutture carcerarie ad hoc per i collaboratori di giustizia.

La seconda riserva riguarda - ma forse vi è bisogno anche di un chiarimento e di un approfondimento tra noi - l'eventuale istituzione di un corpo di polizia speciale per i collaboratori di giustizia. Sono d'accordo con l'analisi del collega Brutti sull'estrema complessità e delicatezza della gestione dei collaboratori di giustizia, per quanto riguarda il rapporto sia con i magistrati sia con i rappresentanti delle forze dell'ordine che - come si dice - gestiscono i collaboratori e li accompagnano, sia con le loro famiglie,

nella fase di transizione dalla illegalità al recupero della legalità e di una nuova identità. Ciò determina la necessità di affrontare tutta una serie di problemi non solo di natura giudiziaria e processuale, ma anche relativi a compiti di un servizio sociale altamente specializzato. Si tratta infatti di accompagnare non solo i collaboratori ma anche le loro famiglie (la moglie, i figli, i parenti e gli affini). Una particolare attenzione da questo punto di vista vi è, ad esempio, per quanto è a mia conoscenza, nella legislazione e nella esperienza pratica degli Stati Uniti. Più che ipotizzare nuovi corpi di polizia, penso che, data l'alta qualità e specializzazione del servizio richiesto, ci si debba orientare verso l'utilizzo della DIA o dello SCO, settori molto specializzati che già ora si occupano dei maggiori collaboratori. Si tratterebbe semmai di aprire un confronto con tali organismi per verificare come sia possibile collocare al loro interno una sezione che assolva al compito indicato dal senatore Brutti. Il problema esiste, ma ho paura di soluzioni che, per apparire troppo specifiche, rischiano poi di essere, nell'attuale situazione, un po' velleitarie o comunque di complicare ancora di più l'ordinamento e l'organizzazione.

Desidero infine porre un quesito particolare al signor ministro, che ringrazio per la sollecitudine con cui, a pochi giorni dall'insediamento, ha voluto assicurare la sua partecipazione ai lavori della Commissione. Il problema riguarda una procura che nelle indagini e nella lotta alla infiltrazione mafiosa ha avuto qualche benemerita, cioè la procura di Palmi. Una delegazione della Commissione è stata recentemente a Palmi e ci è stato posto un problema di organizzazione, ma questo tipo di problemi acquistano una risonanza diversa se non trovano uno sbocco positivo, una risposta, e vanno invece ad accumulare il contenzioso per presunte o reali sordità o inadempimenti, chiamateli come volete, del Governo e delle istituzioni.

Si tratta dell'indagine che la procura di Palmi ha avviato nella realtà complessa delle implicazioni di tipo affaristico ed anche nella vita pubblica calabrese della massoneria. Riteniamo tale indagine rilevante, anche per la ricaduta che può avere per indagini condotte da altre procure, non solo del sud; penso a Firenze e ad altri squarci che si sono aperti nella realtà e nell'intreccio esistente tra massoneria e mafia e tra massoneria, politica e mafia, che denotano un quadro molto interessante, che riguarda cascami della P2, logge coperte e scoperte.

A distanza di dieci anni si scopre che se il capitolo della P2, che si riteneva ormai chiuso nella storia nazionale, fosse stato maggiormente approfondito, avesse suscitato più attenzione, provocato più vigilanza e comportato anche meno irrisone sulle conclusioni della Commissione parlamentare d'inchiesta - anche da parte di vertici istituzionali, ambienti politici e di opinione, nonché da parte della grande stampa - si sarebbe forse potuta determinare una penetrabilità rispetto ai seguaci ed ai cascami del piduismo che viceversa sembrano, quanto meno sul piano dell'affarismo e della corruzione, ancora operanti. Penso a Gelli...

VINCENZO SCOTTI. E' stato assicurato l'ufficio a Roma?

PAOLO CABRAS. Il problema che si pone è questo: la procura di Palmi ha sequestrato, signor ministro, come lei saprà (Commenti del deputato Girolamo Tripodi)...Io pongo un problema concreto; sappiamo tutti che i problemi di organizzazione non sono solo tali, ma anche in qualche modo di qualità ed afferiscono quindi alla sfera politica come orientamento ed indirizzo generale.

L'ingente materiale sequestrato (elenchi, liste e dischetti) è a Roma e riempie molti armadi e molte stanze; è difficile ipotizzare, come pure era stato fatto nel tentativo di trovare una soluzione al problema, l'uso di locali che peraltro non sono completamente disponibili e che porrebbero problemi di sicurezza non risolvibili nell'ambito della disponibilità

delle forze dell'ordine e della situazione logistica del tribunale e della pretura di Palmi. E' stata così avanzata la richiesta da parte dei magistrati della procura di Palmi, anche nostro tramite - e noi la rivolgiamo al signor ministro - di trovare una soluzione che consenta ai magistrati di Palmi di operare, nel giro di venti giorni od un mese, una selezione di questo ingente materiale sequestrato a Roma, in una sede idonea, quindi senza trasferimenti del materiale stesso; soddisfatta tale esigenza di selezionare il sovrabbondante materiale a disposizione, la procura di Palmi potrebbe poi far trasportare agevolmente i fascicoli che risulteranno di interesse all'indagine nella sede istituzionale, ossia presso la sede della procura.

Credo che ciò sarebbe importante, anche per chiudere una questione che si è trascinata nel tempo e che agli occhi dell'opinione pubblica non fa acquistare benemerenzze alle istituzioni di Governo del nostro paese; soprattutto perché tale indagine, per il suo oggetto e per il collegamento obiettivo che presenta (se poi l'indagine dovesse coinvolgere responsabilità per reati di stampo mafioso, indubbiamente la competenza verrà trasferita alla procura distrettuale; non c'è problema su questo), è diventata, a torto o a ragione, emblematica di una realtà di attriti e difficoltà rispetto alla necessità di affermare l'esigenza che tutti - Parlamento, Governo, forze politiche e magistratura - condividono, quella cioè di fare quanto più rapidamente possibile giustizia e di accertare la verità. In questo senso mi permetto di rivolgere una sollecitazione al signor ministro.

ACHILLE CUTRERA. In esito a questa osservazione, ritengo importante, avendo fatto parte del gruppo di lavoro che si è recato presso la procura di Palmi la nota del collega Cabras. Chiedo, signor presidente, che si possa celermente discutere in Commissione i risultati delle indagini conoscitive svolte. La proposta del vicepresidente Cabras mi sembra infatti importante e rilevante, però non l'abbiamo valutata insieme: l'impressione che io ho avuto da quella visita è di gran lunga più pesante di quella raccolta dal vicepresidente, nella preoccupazione, di cui mi faccio carico, di tentare di eliminare lo stato di tensione che intorno alla procura di Palmi si è creato, secondo la mia opinione, per ragioni complesse in parte fondate ed in parte inesistenti. Se questo è vero, credo che rappresenti un punto che potrebbe portare la Commissione ad ascoltare il procuratore e gli altri giudici del tribunale di Palmi, avendo anche riscontrato un forte contrasto tra la procura e i giudicanti.

Questo insieme di elementi determina preoccupazioni ed è causa delle incertezze attuali. Non vorrei contestare l'ipotesi - che mi sembra interessante - di acquisire materiale da Roma ma si tratta di un problema istruttorio di secondaria importanza. Tuttavia, il fatto che il lavoro che svolgiamo in sede di indagine sia seguito da una discussione in tempi brevi mi sembra importante, anche per poter dare al ministro indicazioni e suggerimenti che altrimenti potrebbero apparire troppo personali.

Colgo l'occasione per dire che condivido totalmente l'appello dell'onorevole Scotti sul problema della tensione. Mi permetto di chiedere al ministro chiarimenti a proposito di una informazione avuta leggendo una nota di agenzia relativa ad un particolare atteggiamento tenuto presso il carcere di Napoli dove, in seguito alla buona condotta, sono stati concessi benefici ai detenuti. La notizia ha suscitato preoccupazione su un possibile cambiamento di atteggiamento rispetto allo stato di tensione in sede politica che ha portato alla collaborazione delle forze operative impegnate.

PRESIDENTE. La visita in Calabria non si può considerare ancora conclusa; laddove, come in Puglia, la visita è terminata, sono stati designati i relatori nelle persone del senatore Robol e dell'onorevole D'Amato, affiancati da consulenti.

Dichiaro chiusa la discussione sulla relazione del senatore Brutti. Poiché alcuni deputati devono recarsi in Assemblea per concomitanti votazioni, chiedo ai colleghi e al ministro di procedere immediatamente alle comunicazioni di cui ho parlato all'inizio della seduta, per poi dare la parola al ministro di grazia e giustizia. Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Comunicazioni del Presidente.

PRESIDENTE. Il senatore Frasca, in data 3 febbraio 1993, mi ha inviato una lettera del seguente tenore: "Caro presidente, apprendo che tra i consulenti della Commissione antimafia vi è il dottor Colombo, sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Milano. La cosa mi sorprende moltissimo perché, essendo il dottor Colombo uno dei giudici che conducono l'indagine sui fatti di Milano, la sua presenza tra i consulenti della Commissione antimafia mi sembra quanto mai inopportuna. Vorrei essere tranquillizzato in merito". A questa dichiarazione, resa contemporaneamente alla stampa, devo rispondere in questa sede.

In base al nostro regolamento le consulenze sono assunte dall'ufficio di presidenza allargato ai capigruppo (mentre nel corso della precedente legislatura decideva soltanto l'ufficio di presidenza, senza la partecipazione dei capigruppo). In tale sede, il 20 ottobre 1992, l'onorevole Taradash propose per primo la presenza del giudice Colombo come consulente, sulla base delle sue specifiche competenze in materia di riciclaggio (sulla quale ha scritto anche dei libri). Tutti gli altri colleghi concordarono, come risulta dal resoconto sommario: "il senatore Cabras concorda; l'onorevole Borghezio concorda; l'onorevole D'Amato dichiara di apprezzare i criteri ed i nomi proposti ma si riserva comunque di far conoscere la valutazione politica del suo gruppo; l'onorevole Grasso concorda; l'onorevole Tripodi concorda pur riservandosi di integrare..." e così via. Questo è lo stato delle cose. Alla Commissione, come voi sapete, si dà comunicazione delle nomine.

La questione è di grande delicatezza per molti motivi.

VINCENZO SCOTTI. Lei ha ricordato che, in sede di ufficio di presidenza, fece delle proposte che furono integrate da ciascun rappresentante di gruppo (ricordo che diedi qualche indicazione da lei accolta); alla fine esprimemmo il consenso su quanto proposto e di ciò lei dette comunicazione alla Commissione.

Al di là della responsabilità di gruppo, ritengo utile ed indispensabile quella collaborazione, per cui ritengo di non dover aggiungere altro al consenso a suo tempo dato, se non ribadire l'efficacia della scelta fatta in quella sede.

SALVATORE FRASCA. In realtà, signor presidente, alla mia prima richiesta ne è seguita un'altra.

PRESIDENTE. Se vuole rispondo anche alla seconda.

SALVATORE FRASCA. Prima che si apra la discussione, devo formulare una proposta.

La seconda richiesta era volta a conoscere l'elenco completo dei consulenti della Commissione, la loro qualifica, la data e la durata della convenzione e tutto il resto.

Ritengo che la Commissione debba affrontare questo problema nel suo insieme, dopo che esso sia stato iscritto all'ordine del giorno e non come semplice comunicazione del presidente. Molti colleghi potrebbero non sapere che questa sera si discuterà sui consulenti.

PRESIDENTE. No, non si discuterà sui consulenti. Si sta solo dando una comunicazione.

Senatore Frasca, sto rispondendo ad una sua lettera. Trattandosi di questioni politiche, non ho voluto rispondere a lei

personalmente: lei pone questioni politiche anche quando chiede l'ammontare della retribuzione ed i tempi, questioni che io sottopongo alla Commissione.

SALVATORE FRASCA. Vorrei avere la libertà di esporre compiutamente il mio punto di vista, anche perché sono l'autore della richiesta.

Se lei intende seguire il regolamento per quanto riguarda l'informativa, è giusto che la questione venga iscritta all'ordine del giorno perché - come dicevo - molti colleghi potrebbero non sapere quando essa verrà discussa. In nome dei principi di democrazia ai quali si deve ispirare questa Commissione, la invito ad iscrivere la questione all'ordine del giorno in modo che tutti i colleghi ne siano informati e siano in grado di intervenire.

Ho sollevato una questione non di carattere personale ma di ordine giuridico-costituzionale, della cui giustezza sono convinto. Non entro nel merito ma chiedo che se ne discuta nel plenum della Commissione e nel momento in cui tutti i commissari siano informati.

PRESIDENTE. Lei non può non ritenere che io debba subito rispondere perché se così non facessi si creerebbe un equivoco pubblico. Non metterò la questione all'ordine del giorno a meno che non mi giunga un'esplicita richiesta da parte dell'ufficio di presidenza o di un numero congruo di colleghi; d'altronde questa non è materia da discutere in Commissione.

SALVATORE FRASCA. Lei deve informare la Commissione.

PRESIDENTE. Assolutamente no. Ciascun componente della Commissione ha il diritto e il dovere di guardare gli atti della Commissione, tra i quali vi sono i verbali dell'ufficio di presidenza. In ogni caso sto informando adesso...

SALVATORE FRASCA. Se non erro, lei è tenuto, a norma di regolamento, ad informare la Commissione in merito alle decisioni assunte dall'ufficio di presidenza e dall'ufficio di presidenza allargato ai gruppi.

PRESIDENTE. Ora la informo. Nella lettera mi si chiede di fornire al più presto un prospetto contenente l'elenco dei consulenti della Commissione, la loro qualifica, la data della firma della convenzione, le modalità del loro lavoro, il corrispettivo che percepiscono, la data di inizio e di conclusione del loro rapporto.

La nostra Commissione ha i seguenti compiti, che la precedente Commissione non svolgeva: informatizzazione dell'archivio, lavoro sui controlli amministrativi, verifica dell'attuazione della legislazione esistente, versante sociale, forum, rapporti con l'estero. Cito dei dati per riferire ai colleghi cosa ciò comporti in termini di attività: la precedente Commissione aveva un numero di protocollo mensile pari a 140; il nostro è pari a 480 (entrate e uscite mensili). La media dei documenti che giungevano alla precedente Commissione era mensilmente pari a 44; attualmente è di 114.

Per quanto riguarda la retribuzione dei consulenti, il criterio seguito è quello della precedente Commissione, quindi non vi è stato alcun aumento: non solo, ma sulla base dei dati che abbiamo acquisito, si tratta dei compensi medi più bassi. Un funzionario della Camera o del Senato che vada in missione percepisce in media 210 mila lire lorde al giorno; sulla base delle decisioni della Commissione precedente, la Commissione ha stabilito che i consulenti a tempo pieno, che sono tre (dottor Pocci, dottor Di Lello e dottor Cottone) più due ufficiali (capitano De Bonis e tenente Pizzurro), percepiscano una retribuzione lorda di 30 milioni l'anno, enormemente inferiore rispetto a quanto viene percepito dai funzionari in trasferta. I consulenti a tempo parziale sono il dottor Rossi, il dottor Pennisi, il dottor Colombo, il dottor Mandoi e il dottor Berionne della Banca d'Italia che non percepiscono alcuna retribuzione ma soltanto un rimborso spese.

Inoltre, è pervenuta l'autorizzazione relativa alla nomina a collaboratore a tempo pieno della signora Fernanda Torres (che ha organizzato il forum), assistente giudiziario, la cui retribuzione ammonta a circa 25 milioni lordi.

Sempre a seguito di quanto stabilito dall'ufficio di presidenza il 20 ottobre, sono state effettuate ulteriori nomine a tempo parziale per il dottor Pietro De Franciscis e per il dottor Giuseppe Cogliandro della Corte dei conti. Inoltre, per quanto riguarda i gruppi di lavoro, l'ufficio di presidenza, nella seduta del 3 febbraio 1993, ha deliberato le seguenti proposte di collaborazione temporanea part time e quindi senza oneri per la Commissione: gruppo di lavoro coordinato dal deputato Riggio: professori Sabino Cassese, Guido Corso, Ignazio Portelli; gruppo di lavoro coordinato dal deputato D'Amato: professori Luciano Sommella e Francesco Sidoti; gruppo di lavoro coordinato dal senatore Calvi: professor Crescenzo Fiore; gruppo di lavoro coordinato dal deputato Scotti: generale Ramponi, ex comandante generale della Guardia di finanza. Il deputato Riggio mi ha inviato una richiesta volta ad integrare i consulenti del gruppo che lui coordina con il professor Cazzola; in proposito non è stata ancora assunta alcuna decisione.

I consulenti a tempo pieno prestano la loro attività, di norma, dal lunedì al venerdì dalle ore 9 alle ore 20 e percepiscono un corrispettivo annuo di lire 30 milioni e, i non residenti, il rimborso a pie' di lista delle spese di vitto e alloggio. Ai consulenti a tempo parziale non è corrisposto alcun compenso, ma soltanto il rimborso spese.

Oltre ai sopraindicati consulenti nominati dalla Commissione, collaborano con la Commissione stessa il prefetto Guido Nardone, il dottor Carlo Notaro, il dottor Pietro Grasso e il dottor Giannicola Sinisi, nominati dal ministro dell'interno i primi due e dal ministro di grazia e giustizia i secondi (per il dottor Grasso la procedura è in via di perfezionamento). Questo è il quadro complessivo delle consulenze, delle retribuzioni, dei tempi ed anche del lavoro che la Commissione svolge.

Comunico, infine, che il presidente del Senato, con lettera del 15 febbraio, ha chiamato a far parte della Commissione d'inchiesta sul fenomeno della mafia il senatore Paolo Gibertoni in sostituzione del senatore Sergio Cappelli dimissionario.

Questa è la comunicazione che avevo il dovere di fare.

SALVATORE FRASCA. Non si svolgerà un dibattito?

PRESIDENTE. No.

SALVATORE FRASCA. Troveremo una sede nella quale questi problemi possano essere discussi.

PRESIDENTE. Possono esservi dichiarazioni sulle comunicazioni del presidente.

SALVATORE FRASCA. Ritengo che a delle comunicazioni del Governo o dello stesso presidente debbano seguire per lo meno le dichiarazioni di voto.

PRESIDENTE. Non vi sarà alcun voto.

SALVATORE FRASCA. Una dichiarazione, comunque.

Signor presidente, fatta salva per il mio gruppo la prerogativa di risollevarlo questo problema nell'ambito dell'ufficio di presidenza e, nelle forme consentite dal nostro regolamento, anche in aula, ritengo che la presenza di magistrati, soprattutto di quelli interessati ad inchieste giudiziarie che coinvolgono settori del Parlamento, non sia compatibile con il ruolo di consulente della Commissione. In tal modo si determina una confusione tale di ruoli che la Commissione rischia di essere condizionata da parte di altri poteri, che comunque rispettiamo.

Poiché lei, signor presidente, ha affermato che la questione è stata già decisa, ci riserviamo - ripeto - di riproporla, nei

termini e nelle forme consentite dal nostro regolamento, sia dinnanzi al plenum della Commissione sia in altre sedi che individueremo affinché possa essere sviscerata, stante la sua delicatezza dal punto di vista politico e costituzionale.

PRESIDENTE. Può intervenire un rappresentante per gruppo per non più di due minuti.

MASSIMO BRUTTI. Prendendo atto delle comunicazioni del presidente, vorrei segnalare ai colleghi che qualsiasi motivo di opportunità o inopportunità circa la prestazione di una consulenza da parte di magistrati forma oggetto di valutazione, proprio al fine di rispettare il corretto equilibrio dei poteri, da parte dell'organo di governo autonomo della magistratura, nel momento in cui viene investito da una richiesta o da una comunicazione del magistrato chiamato a prestare - sia pur a tempo parziale - la propria consulenza ad un organo parlamentare.

Il plenum del Consiglio superiore della magistratura autorizza il magistrato tenendo conto delle inchieste di cui si occupa, dei processi che celebra, della mole di lavoro che grava sulle sue spalle, di tutti gli elementi che possono formare oggetto di valutazione.

Nei casi che abbiamo di fronte, il procedimento si svolge secondo le regole prescritte e il Parlamento non può valutare la decisione di competenza di un altro organo.

VINCENZO SCOTTI. Presidente, concordiamo con le sue comunicazioni in merito all'organizzazione e al lavoro della Commissione. Credo di dover ringraziare chi sta collaborando con noi per il lavoro che si sta svolgendo. Non ritengo sussistano problemi. Tuttavia, se ne dovessero esistere, atterrebbero al Consiglio superiore della magistratura oppure al Presidente della Camera ed alla sua responsabilità.

Ritengo comunque che questi problemi siano stati risolti allorché, a novembre, si decise per quel tipo di organizzazione, esprimendo assenso, in sede di ufficio di presidenza, sulle proposte da lei avanzate.

MICHELE FLORINO. Signor presidente, il regolamento parla chiaro: è l'ufficio di presidenza, con i rappresentanti dei gruppi, a decidere. Se volessimo rimettere in discussione ciò che l'ufficio di presidenza, allargato ai gruppi, ha deliberato, potremmo farlo, tutti. Ciò non mi esime però dall'esprimere una constatazione politica: evidentemente al gruppo politico del partito socialista sono saltati i nervi, perché è inquisito nell'ambito di Tangentopoli da un giudice che presta la propria opera in questa Commissione.

PRESIDENTE. Senatore Florino, la prego di contenersi.

MICHELE FLORINO. Lei mi deve permettere una dichiarazione politica.

PRESIDENTE. Diciamo allora che sono terminati i due minuti a sua disposizione.

SALVATORE FRASCA. Signor presidente, mi riservo di parlare ancora: qui è in discussione il rapporto di fiducia che noi socialisti abbiamo con lei!

MICHELE FLORINO. Si può mettere in discussione ciò che si vuole, ma questo non mi esime dal fare una dichiarazione politica in quanto appartenente al gruppo del Movimento sociale italiano. Un esponente del partito socialista si è dichiarato contro un giudice che è presente legittimamente, nel pieno delle funzioni previste dalla legge, e che viene messo in discussione proprio da un partito "toccato" dalle inchieste...

PRESIDENTE. Senatore Florino...!

Una voce. Non mettiamola sul piano politico.

MICHELE FLORINO. Non mettiamola sul piano politico?! Il caso messo in

discussione da Frasca è politico, non procedurale!

(Interruzione del senatore Frasca).

PRESIDENTE. A lei la parola, onorevole Tripodi.

GIROLAMO TRIPODI. Signor presidente, concordo con le sue comunicazioni, che confermano la decisione assunta ai sensi del nostro regolamento, in sede di ufficio di presidenza, al quale ha partecipato non solo una parte, ma tutte le componenti della Commissione, compreso il gruppo socialista a cui appartiene il senatore Frasca.

Ritengo che sollevare una tale questione sia di nocumento al funzionamento della Commissione, specie ora che siamo impegnati nella lotta contro la criminalità organizzata. Interventi del genere sono fuorvianti rispetto ai problemi che dobbiamo affrontare.

I collaboratori della nostra Commissione sono impegnati in azioni giudiziarie nei confronti di chi ha violato la legge: non li si deve punire per questo, semmai li si deve esaltare!

PRESIDENTE. Non esageriamo!

GIOVANNI FERRARA SALUTE. Signor presidente, alla riunione di cui lei ha parlato non ero presente come capogruppo repubblicano. Oggi non si può intervenire su una decisione assunta a suo tempo, desidero però dire che se fossi stato presente, mi sarei dichiarato d'accordo sulle proposte avanzate ed accettate.

In questa sede, pertanto, riconfermo la mia fiducia ai consulenti, nessuno escluso. E' un'aggiunta tardiva, la mia, ma rilevante.

MARIO BORGHEZIO. In qualità di capogruppo della lega nord ho presenziato a quella riunione, approvando la decisione oggetto del dibattito odierno. Non ho alcun motivo per rimettere in discussione quella deliberazione, la cui validità è da confermare.

Non è irrilevante constatare che gli sviluppi delle indagini in corso stanno dimostrando la possibile esistenza di rapporti tra finanziamento illecito dei partiti e finanza mafiosa o comunque riciclaggio di denaro proveniente da attività collegabili alle organizzazioni mafiose. Per tale motivo, sono convinto che la nostra decisione debba essere valutata ancor più positivamente di allora.

LUIGI ROSSI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Onorevole Rossi, lei appartiene allo stesso gruppo dell'onorevole Borghezio. Mi scusi, ma non posso consentirle di intervenire.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Do la parola al ministro di grazia e giustizia, professor Giovanni Conso.

GIOVANNI CONSO, Ministro di grazia e giustizia. Signor presidente, signor vicepresidente, signori commissari, il mio è un saluto di carattere generale, di esordio. E' rilevante che le circostanze abbiano consentito che questo mio esordio in sede parlamentare sia avvenuto in una importante seduta di un'altrettanto importante Commissione.

Credo che la necessità di una tensione da riproporsi sempre, in modo incessante e convinto, e di un'attenzione sempre più profonda da rivolgere ai problemi oggetto della relazione fossero certamente in re ipsa. Siamo qui per questo: la sento e l'ho sentita come un richiamo alla mia tensione, non perché essa sia venuta meno ma perché, in un momento in cui altri problemi incombono e premono, questa non deve assolutamente mai perdere la sua priorità.

Partendo da tale considerazione, peraltro formulata da molti commissari ed alla quale aderisco pienamente, ritengo di dover avviare il mio intervento anziché dall'inizio, come avevo divisato fino agli ultimi due autorevoli interventi, dalla

parte finale della discussione, per passare poi ad un'analisi sommaria, rapida, a flash, della relazione.

Ritengo però che la tensione e l'attenzione, considerati i problemi contenuti nella esposizione, ma anche quelli che ci avvolgono e che richiedono tensione di comportamento, necessitano innanzitutto di una cosa, ossia la precisione nei dati, nel riportare le affermazioni di altri.

Dobbiamo combattere tutti insieme una grande partita di trasparenza, di miglioramento. Mi domando però come sia possibile arrivare alla trasparenza e al miglioramento se continuamente ci troviamo di fronte a versioni di fatti e di parole dette, non di idee, di ipotesi, di problemi, dove certamente la varietà delle sottolineature è tanta! I fatti, il diritto di cronaca, la cronaca... Largo e massimo spazio al diritto di critica, che deve partire però da una cronaca esatta. Troppe volte in questi giorni la tensione e l'attenzione sono state, e continuano ad essere, fuorviate da imprecisioni, a mio avviso gravissime, commesse da chi prende la penna e scrive sugli organi di informazione.

Il caso citato dal senatore Cutrera, con estrema delicatezza, è sintomatico. La notizia di cui si è parlato, relativa alla situazione delle carceri napoletane, è assolutamente fuorviante, certamente per colpa non del senatore Cutrera ma della fonte da cui ha attinto. Sono lieto, nel disappunto, di poter partire da questo, perché nel dibattito ci si è riferiti al tema carcerario, sia pur visto da angolazioni ideologiche molteplici, in cui le parole sono oscillate dal piano in forza del quale si chiede di non esagerare in garantismo o in lassismo, a quello opposto dell'allargamento dei benefici. Ciò in un dialettica di opinioni che da tempo domina la scena e che è destinata a potersi perché nessuno possiede la soluzione esatta. Ogni giorno le cose cambiano attorno a noi! Quindi si deve via via adattare e verificarle, con estrema tensione ed attenzione.

Ebbene, qui va detta la versione esatta dei fatti. Chi ha scritto che c'è stato un ulteriore lassismo o la concessione di misure carcerarie più favorevoli ha scritto una notizia falsa! In questo caso, si è data applicazione - chiedo scusa se cito un articolo, ma qui è determinante - all'articolo 41-bis dell'ordinamento penitenziario, inserito nel 1986 per far fronte alle situazioni di emergenza. Come loro fanno, si tratta di una norma certamente non lassista ma che anzi implica una risposta al lassismo, la quale dice che in casi eccezionali di rivolta o di altre gravi situazioni di emergenza "il ministro di grazia e giustizia ha facoltà di sospendere nell'istituto interessato o in parte di esso l'applicazione delle normali regole di trattamento dei detenuti e degli internati. La sospensione deve essere motivata dalla necessità di ripristinare l'ordine e la sicurezza ed ha la durata strettamente necessaria al conseguimento del fine suddetto".

Questa norma è stata puntualmente applicata dal mio predecessore in una situazione di grave emergenza nelle due carceri napoletane. Nei due istituti interessati è stata sospesa l'applicazione delle normali regole di trattamento dei detenuti e degli internati, è stata cioè sospesa la normalità. D'altra parte, l'articolo 41-bis dice chiaramente che questo provvedimento deve avere durata "strettamente necessaria al conseguimento del fine suddetto". Il Parlamento della Repubblica italiana ha dettato questa norma, che certamente tiene conto di tutte le esigenze contrapposte e che consente di sospendere certi vantaggi secondo le normali regole ma per una durata "strettamente necessaria al conseguimento del fine suddetto". Posso assicurare il senatore Cutrera - giustamente preoccupato per una versione inesatta dei fatti - che ad un certo momento la situazione di emergenza insorta in quelle due carceri si è dissolta, è stata superata e non vi erano più i motivi per mantenere quelle limitazioni. La legge imponeva, constatata quella situazione di ritorno alla normalità, di ripristinare la normalità normativa: non è stato dato un vantaggio in più, è stata tolta una limitazione prevista per casi eccezionali, temporanei; finita la necessità

di far fronte a quella situazione eccezionale con la deroga, non c'era più motivo di mantenere quest'ultima. Dico questo per tranquillizzare chi può temere, in un momento così delicato, lassismi eccessivi.

Ringrazio il senatore Cutrera di aver ascoltato con tanta attenzione le mie parole e di aver colto il senso della mia precisazione. Giacché sono partito da questo finale importante - perché bisogna chiarire le cose quando le notizie che si diffondono sono false - intendo fare una sottolineatura. In questi giorni, dovendo seguire con attenzione e tensione tutti i problemi, anche ciò che dice la cronaca, constato continuamente errori gravissimi alla base di discussioni fondamentali. Questo è antidemocratico! E' un modo di sabotare la lotta che lo Stato italiano in questo momento deve combattere! Quindi: sempre più trasparenza e giustizia ma anche precisione assoluta! Dichiaro subito che questo improvvisato ministro sarà inesorabile nel contraddire ogni affermazione che sui fatti sia inesatta! Altrimenti, è inutile che discutiamo. E' inutile che sui quotidiani e alla televisione si aprano dibattiti su temi anche importanti, che destano l'attenzione dell'opinione pubblica, se si parte da una base sbagliata. Dio non voglia che talora le inesattezze siano capziose! Spero siano dovute a negligenza; ma la negligenza, in un momento come questo, non è un'attenuante.

Per quanto riguarda la domanda del vicepresidente sulla tematica di Palmi, mi riprometto la prossima occasione di portare tutte le indicazioni, le più puntuali possibili, su questa vicenda indubbiamente delicata e complessa. La proposta che lei ha qui avanzato, di verificare la possibilità di concedere un periodo di una ventina di giorni per consentire a chi esamina questo materiale in una sede lontana, venendo qui a Roma, di selezionarlo e di portarlo nella sua sede di origine, mi sembra degna della massima attenzione. Certamente, nei prossimi giorni questa attenzione sarà dedicata a verificare la possibilità di una soluzione.

D'altra parte, devo dire, proprio come ministro guardasigilli, che ritengo che il Ministero debba impegnarsi al massimo sul piano della organizzazione e dei servizi; invece, per quanto riguarda le indagini in corso, ritengo che il ministro di grazia e giustizia non possa assolutamente non dico intervenire (sappiamo tutti bene che non è possibile) ma nemmeno adottare prese di posizione che possano sembrare tali da scalfire l'assoluto mondo nel quale l'autorità giudiziaria è chiamata a svolgere il suo compito, all'interno del quale vi sono le forme di gravame e al di fuori del quale l'opinione pubblica ha la possibilità di intervenire (tutti possono farlo, tranne il ministro di grazia e giustizia). Siccome in questo caso ci sono anche indagini in corso, mi riprometto di dire tutto ciò che è possibile sul piano organizzativo - e il problema da lei indicato, senatore Cabras, era certamente di ordine organizzativo -; ma su altri aspetti non potrò essere così esauriente, perché ciò implicherebbe una invasione di campo.

Ritengo che la legalità repubblicana richieda da parte di tutti l'assoluto rispetto dei confini. Mai come in questo momento, in cui la confusione è massima e in cui la diaspora delle contrapposizioni cresce, il rispetto dei confini è indispensabile! Il potere esecutivo - almeno per quanto riguarda il mio dicastero - sarà rispettosissimo degli altri, restando nei suoi confini e ritengo che così debba fare il potere legislativo e così debba fare anche il potere giudiziario.

Vengo al tema generale, al quale peraltro le due domande finali attengono appieno, sia pure sotto profili particolari. In fondo, in questa sede si presentava la splendida relazione del senatore Brutti come la sintesi di un dibattito. Ma di quale dibattito? Per la tematica ma soprattutto per coloro che lo hanno promosso, per tutti questi organi, soggetti, gruppi di lavoro, a cominciare da questa Commissione parlamentare antimafia, si è trattato di un dibattito la cui relazione finale non è solo una sintesi, è anche una

proposizione di problemi, di idee, che pone l'accento su punti di particolare significazione.

A questo punto, chiedo scusa se debbo mantenermi un po' sulle generali ma ritengo prematuro da parte mia fare un discorso a tutto campo, parlare della politica che in questo momento potrebbe essere vista dalla posizione che occupo; essenzialmente per due ragioni. Innanzitutto, perché il Governo non è all'inizio del suo mandato, con un suo ministro che inizia il proprio lavoro; qui si tratta di una situazione particolare, di chi subentra quando il lavoro è già avviato, con un programma di Governo già esposto, in certe parti portato avanti, in altre discusso, magari criticato, anche ampiamente. In gran parte debbo ricollegarmi ad esso, anche perché non è molto tempo che, con una densissima relazione, il mio predecessore ha presentato in questa sede tutta una serie di considerazioni, indicazioni e proposizioni. Non posso dire che le faccio tutte mie ma in linea di massima debbo collocarmi su quella strada; per mutare avviso su certi punti, è necessaria particolare meditazione e mi riprometto di farla in un'occasione diversa dalla discussione di una relazione, che ho ascoltato più per apprendere che per parlare.

L'altra ragione è che, in un momento in cui i problemi si moltiplicano - direi che quotidianamente ogni problema cambia volto, diventando, ahimé, più crudo e più duro -, non è facile fare affermazioni particolari, prendere posizioni che poi legano le mani ("hai fatto questa promessa, hai assunto questo impegno e poi cambi"). Per quel che riguarda le idee di fondo, la metodologia - come quel che ho detto sulla necessità della precisione e sulla smentita degli errori gravi suifatti - qualcosa si può dire qualunque sia il programma; ma quando si tratta di programma, una meditazione è indispensabile, proprio in relazione a quell'attenzione che qui è stata proclamata come una indicazione di fondo insieme alla tensione. Quindi, porrò attenzione alle cose che avvengono momento per momento, senza precipitare mai nel fare promesse che dopo un po' di tempo possono sembrare impegni non mantenuti.

Prendo lo spunto dal passaggio cruciale con cui si chiude il terzo paragrafo della relazione del senatore Brutti, la cui parte generale tocca i problemi di fondo del fenomeno mafioso, visti in una proiezione che molti hanno elogiato (e anch'io mi unisco a questi elogi). In questa parte generale, ad un certo momento c'è un passaggio che taluni hanno preso come punto di riferimento e che anch'io ritengo bisognoso di sottolineatura: lo Stato non può permettersi di perdere un minuto. Tutte le innovazioni e le scelte sulla cui utilità può oggi aversi valutazione concorde devono essere immediatamente adottate e tradotte in pratica. E' il problema che alcuni di loro hanno con incisività indicato come quello dei tempi, invocando procedimenti più celeri e risposte puntuali sul piano normativo e su quello organizzativo. Certamente, non bisogna perdere un minuto e, laddove vi sia concordia su una soluzione, questa va immediatamente adottata. E' la risposta al timore che si dica troppo "si deve fare" e che poi non si faccia nulla. In attesa di vedere l'arco completo e di individuare una politica globale per fronteggiare tutti i grandi problemi che ci affliggono, il tempo passa, non se ne risolve nessuno, tutti si aggravano.

Allora, dall'odierno dibattito, quali dati ricava in questo momento - salvo una meditazione ulteriore che possa fare cogliere altre prospettive, data la densità dei concetti e la ricchezza della discussione - il ministro guardasigilli? Quali sono le prese di posizione su cui, tra la relazione e gli interventi, si possa ravvisare una concordia, che non deve essere necessariamente unanimità ma larghezza di adesioni (se vogliamo essere concreti anche dal punto di vista politico, solo in questo modo le proposte possono andare avanti e giungere in porto)?

La prima risposta che mi sento di dover dare - con la fermezza che implica convinzione, anche di notizie - attiene a

quel punto che giustamente nella relazione viene definito con un termine virgolettato: il cosiddetto "aggiustamento" dei processi e della formazione dell'organo, del collegio. Qualcuno qui ha detto che bisogna sviscerare come sia potuto accadere che collegi formati in modo che sembrerebbe manipolato abbiano potuto emettere decisioni determinanti dalle gravissime implicazioni.

Sono lieto di potervi informare che la commissione istituita dal mio predecessore con la finalità di studiare i problemi relativi all'attività ed al funzionamento della Corte di cassazione aveva già inserito nel programma dei suoi lavori le questioni relative al modo in cui prevenire tutti gli aspetti che potrebbero essere discutibili sul piano della composizione dei collegi, con particolare riguardo alla necessità che siano adottati criteri oggettivi nella loro formazione (criteri dei quali sia garantita l'osservanza e la non derogabilità), all'attribuzione delle presidenze, alla designazione dei relatori, all'accesso alle varie sezioni, all'assegnazione degli affari, alla sostituzione dei consiglieri impediti. La commissione ministeriale (che, ripeto, è stata istituita dal mio predecessore ed è tuttora al lavoro) ha affrontato in profondità le problematiche di cui è stata investita, procedendo ad audizioni molto meditate (nel senso che il dialogo ha investito tutti coloro i quali hanno una massima competenza sul piano sia normativo sia organizzativo), con l'obiettivo di indicare proposte applicabili nel breve periodo. E' stata addirittura valutata la possibilità di evitare il ricorso a nuove norme, limitandosi ad assicurare una loro applicazione più precisa e serrata da parte di chi è preposto a questo tipo di attività (Consiglio superiore della magistratura, primo presidente della Corte di cassazione e presidenti di varie sezioni).

Desidero in questa sede dire una parola di conforto a chi ha sollevato il problema: la strada è già imboccata e potrà presto condurre ad una conclusione importante. Questa commissione, del resto, fornisce le più ampie garanzie. Sono lieto di comunicarvi che, proprio poco fa, ho firmato un decreto che ha designato alla presidenza di questo organismo una persona alla quale va l'ammirazione mia e, penso, di tutti: Antonino Caponnetto, la cui nomina rappresenta una garanzia che questa disamina sarà condotta con assoluta decisione per evitare il più possibile il ripetersi di episodi conturbanti.

Per quanto riguarda il fenomeno descritto nella relazione come "infiltrazioni in regioni non tradizionali", va indubbiamente considerato che la rete criminale si diffonde sul territorio nazionale. Del resto, tale fenomeno non è certamente nuovo, anche se sta assumendo dimensioni che richiedono un'attenzione ben superiore di quella ad esso dedicata fino ad oggi. Rifletterò approfonditamente sulla proposta di istituire un osservatorio al fine di verificare in modo più compiuto lo stato delle cose. Disporre di dati il più possibile precisi è un obiettivo che mi sta a cuore, giacché la precisione delle cose e delle affermazioni è la base da cui si deve partire per non sbagliare sia nel dibattito sia nella fase delle conclusioni propositive.

La relazione del senatore Brutti ed almeno tre degli interventi svolti oggi in quest'aula hanno posto l'accento sul conturbante problema del soggiorno obbligato. Senza entrare nel merito delle tematiche connesse alle misure di prevenzione (che presentano implicazioni anche sotto il profilo della competenza), mi limito ad osservare che noi, a volte, siamo purtroppo prigionieri di idee antiche, di istituti che si tramandano, senza peraltro avere la capacità, la forza, il tempo e la voglia di adattare tali istituti al mutare dei tempi. Ritengo - lo dico come espressione di studio - che il soggiorno obbligato abbia perso di significato e possa essere più pericoloso che utile; ciò perché il traffico, giuridico e non giuridico, lo rende - chiedo scusa di questa affermazione - quasi un nonsenso. Si tratta di un istituto che risale a molto tempo addietro, quando non vi erano aerei ad ogni momento, quando non esistevano i fax ed i telefoni portatili,

quando andare lontano significava sradicarsi dal proprio territorio e rimanere isolati. In una situazione come quella, nel momento in cui il soggetto era considerato pericoloso, poteva essere separato dal territorio di origine, anche se egli avrebbe potuto disperdere i fiori del male nella zona in cui era costretto al soggiorno: si trattava comunque di tentativi isolati ed era difficile che si potessero diffondere. Noi sosteniamo che la mafia è pericolosa perché il fenomeno parte dalla sua terra-madre e si diffonde. Permane comunque un sostanziale legame, un cordone ombelicale che dà forza e vita al male e che consente a quest'ultimo di dilagare. Ovviamente, se si tronca tale cordone, il flusso si attenua. Oggi, sarebbe inutile isolare una persona (anche nell'ipotesi in cui la si mandasse sulla luna), ove si pensi che qualsiasi telefonino, radiotelefono o circuito più o meno chiuso consente facilmente di raggiungere il destinatario. Addirittura, può essere più facile comunicare tramite il fax piuttosto che contattare direttamente l'interlocutore.

Per tali ragioni, ritengo che l'istituto del soggiorno obbligato, fermo restando il ruolo che ha svolto in passato, debba essere rivisto e riesaminato di fronte alla nuova realtà. Mi riferisco non tanto alla realtà social-criminologica ma, piuttosto, a quella sociale, alle strumentazioni di vita, al modo in cui si vive oggi, con una facilità di rapporti che rende illusorio isolare una persona anche quando questa sia costretta a soggiornare lontano dal suo luogo di origine. La persona sottoposta al soggiorno obbligato finisce per fare più male che bene, non soltanto perché il male continua a promanare intorno a lui ma anche perché c'è il rischio concreto del formarsi di una "valanga" che inquinata.

Ci troviamo di fronte ad un'ulteriore stranezza: alla luce di problemi che si accavallano, dobbiamo fare i conti con una serie continua di contraddizioni dalle quale possiamo liberarci solo se comprendiamo la loro esistenza. Sotto questo profilo, ritengo che la soluzione del problema possa essere agevolata dal considerare il soggiorno obbligato come una misura non più adeguata al mondo nuovo. Penso anche che alla soluzione del problema possa contribuire la constatazione che la rete criminale può dislocarsi in funzione della debolezza della risposta giudiziaria: sono parole sacrosante! Pier Luigi Vigna - che mi insegna e ci insegna - coglie nel segno quando dice che la rete criminale può insediarsi nei luoghi dove l'organizzazione giudiziaria è più debole. Occorre allora definire e sollecitare l'adozione di misure volte a garantire il funzionamento del nuovo sistema delle procure distrettuali. Sotto questo profilo, è opportuno separare il dato di partenza da quello di arrivo. Concordo sull'esigenza, manifestata dal relatore e da alcuni intervenuti, di chiarire preventivamente l'ambito dei distretti, evitando di addossare su una procura distrettuale e, successivamente, su un tribunale distrettuale tutto il carico di un intero distretto quando quest'ultimo copra il territorio di un'intera regione dove il reato imperversa anche per effetto dell'alta densità di popolazione. Tuttavia, le dichiarazioni di Vigna collegate al capitolo delle infiltrazioni criminali in regioni "non tradizionali", il riferimento alle infiltrazioni in Lombardia, in Veneto, in Piemonte, nel nord Italia e nel centro (penso alla Toscana), mi fanno pensare ed anche tremare. Non è infatti vero, forse, che l'organizzazione giudiziaria è più forte in Lombardia che non in Campania, in Calabria ed in Sicilia? Certo, ci vuole un'organizzazione giudiziaria forte, ma non basta. Se noi, dopo aver sostenuto che la mafia può infiltrarsi in regioni "non tradizionali", diciamo nel contempo che essa si intrica in territori dove l'organizzazione giudiziaria è più debole, il teorema non regge più. Se la mafia riesce ad infiltrarsi laddove l'organizzazione giudiziaria è più efficiente che altrove (anche se non è il massimo), che cosa si deve fare in altre zone, dove non è riscontrabile la stessa efficienza e dove la mafia è già operante? Credo che queste analisi sociologiche molto importanti debbano essere superate e vadano

considerate sul piano di quello che deve essere fatto: bisogna fare qualcosa di determinante, rafforzando tutti gli uffici impegnati, sia quelli oggi meno deboli sia, a maggior ragione, quelli più deboli. Per potenziare il circuito di difesa e di lotta vanno quindi garantiti efficienza, personale specializzato, strutture. Questa mi pare la grande conclusione alla quale il ministro non può che aderire, anche perché sente di dover affrontare in pieno il suo compito finalizzato all'adeguamento della legislazione, contribuendo a tal fine al lavoro quotidiano del Parlamento, ma, soprattutto, all'impegno sul piano dell'ordinamento giudiziario, che deve essere modificato: una legislazione che modifichi l'ordinamento giudiziario e che incida direttamente sulla base entro la quale il Ministero di grazia e giustizia deve calarsi, cercando di fare il massimo.

Credo di dovermi richiamare come leit-motive dell'azione che, se me lo consentiranno le circostanze e le difficoltà, intendo svolgere almeno in piccola parte, al problema rappresentato dalla mancata applicazione dell'articolo più trascurato della Costituzione repubblicana. Mi riferisco alla disposizione relativa al buon andamento ed all'imparzialità della pubblica amministrazione, valori proclamati della nostra Costituzione ma che rappresentano la causa di tutti i mali nei quali siamo annegati. Ebbene, il buon andamento e l'imparzialità della pubblica amministrazione non ci sono...! Si tratta comunque di valori da recuperare, trattandosi di principi che vanno attuati sulla base dell'impostazione di programmi e dell'azione quotidiana da condurre attraverso l'ordinamento giudiziario ed il coordinamento al quale si fa riferimento nella seconda parte della relazione (e che trova in chi vi parla il massimo dell'assenso). Credo che in una società pluralistica - si tratta di un'affermazione che potrà apparire ardita e, magari, lo è senz'altro -, in una società tormentata da ogni sorta di impegno (impegni nobili, anch'essi difficili, ed inquinamenti che vanno superati), il buon andamento della pubblica amministrazione abbia assoluto bisogno di coordinamento e con quest'ultimo debba quasi sposarsi. Credo impossibile che una società come la nostra (ma penso anche all'Europa e al mondo stesso) possa garantire il buon andamento della pubblica amministrazione senza alcun coordinamento. Quando il nemico da abbattere è forte ed organizzato, mi domando come sia possibile contrapporre ad esso una organizzazione valida e capace di assicurare il principio del buon andamento, se - ripeto - non vi sia coordinamento. Ogni voce che si esprime in questa direzione mi trova assolutamente in consonanza, per non dire in posizione ancor più avanzata.

Ho sentito qui, a proposito dell'importante problema di come gestire i collaboratori di giustizia, proporre di distinguere chi interroga e chi investiga da chi protegge in una fase successiva, per evitare effetti pericolosi. Sono pienamente d'accordo perché il problema è troppo delicato ed estremamente importante. Non possiamo fare a meno dei collaboratori e dei pentiti, però dobbiamo evitare di cadere nel possibile tranello, che può essere doloso o anche soltanto colposo, magari involontario, di ascoltare in modo non attento e pieno di tensioni tutte le parole che i pentiti possono dire. L'uso eccessivo del pentito, fargli ripetere decine di volte le stesse cose - il che non sarà mai possibile - porta a sgretolare la sua collaborazione. Dunque, è necessario usarla in un modo attento che non conceda troppo all'intimismo e alla ripetitività non controllata, altrimenti può divenire un'arma a doppio taglio. Sono necessarie la massima attenzione e precisione. Quindi, nessun abuso a questo proposito.

Dunque, è bene distinguere. Però qualcuno ha invitato, con molta acutezza, a prestare attenzione per non creare un'altra polizia, cioè una che investiga e un'altra che poi protegge. Ecco, qui credo di dover dire, proprio su un piano di applicazione, che il coordinamento è ancora più necessario: se è necessario che vi

sia nelle fasi successive, ancor più lo è che vi sia nelle fasi iniziali, perché, se si scoordina la partenza, già l'inizio è sbagliato, come dimostrano gli episodi verificatisi continuamente in passato e oggi per fortuna molto meno: episodi di forze di polizia che agiscono separatamente e che finiscono per contrastarsi l'una con l'altra non devono più trovar posto in uno Stato che ha bisogno di coordinamento e di un buon andamento della pubblica amministrazione.

Dunque, attenzione a creare troppe polizie. Condivido la distinzione tra chi investiga rispetto al pentito e chi deve proteggere il pentito, purché ciò non porti alla creazione di nuovi corpi, perché questo renderebbe difficile il coordinamento. Può anche andar bene che vi siano tante teste e quindi tante idee diverse, perché la dialettica del confronto è fondamentale; ma quando si giunge al momento operativo, bisogna che la scelta sia determinata e non oscillante, altrimenti viene meno la fermezza e conseguentemente il raggiungimento dei risultati prefissi.

Credo che una parte della relazione Brutti sia molto propositiva per ciò che attiene all'incidenza delle procure e dei tribunali distrettuali nonché ai collegamenti anche all'interno della DIA, la quale deve essere messa in grado di esplicare il suo compito. Dobbiamo ritrovarci tutti assieme contro il nemico perché questo momento è drammatico, come lo è stato quello in cui ci siamo trovati a difenderci dal terrorismo, che siamo riusciti a vincere proprio perché eravamo uniti. Deve essere questo proponimento il filo conduttore della nostra azione. Quindi, basta alle rivalità e alle gelosie continue, il cui insorgere è inevitabile quando vi sono troppe contrapposizioni. Siamo tutti sulla stessa barca e se essa cola a picco affondiamo tutti, per cui dopo è inutile stabilire di chi sia stata la colpa. Se la barca riesce a superare questa tormentosa traversata e ad approdare ad una riva almeno relativamente tranquilla, riparata dai venti minacciosi, credo che non abbia senso individuare di chi sia stato il merito perché l'importante è approdare sani e salvi.

Non volendo abusare ulteriormente del vostro tempo, mi limiterò a qualche considerazione su taluni dei punti emersi durante il dibattito.

Per quanto riguarda gli organici, credo che al tribunale di Palermo debbano essere assicurate le dieci unità mancanti, così come altre situazioni necessitano di essere riviste con la maggiore prontezza possibile.

In merito alla revisione delle circoscrizioni distrettuali, da realizzare d'intesa tra Consiglio superiore della magistratura e Ministero di grazia e giustizia, se sarà possibile essa verrà senz'altro portata avanti in tempi brevi. Le procure distrettuali debbono essere costituite realmente. Non basta dettare una norma che le preveda, bisogna far sì che esse siano in grado di funzionare.

Per quanto attiene al circuito procura nazionale-procure distrettuali-banche dati, stando alle informazioni direi che trattasi di un tipico esempio concreto di coordinamento sui dati, sull'informativa, sulla base di partenza, senza la quale non si può costruire un processo, al di là delle norme più o meno discutibili e che ancora necessitano di adeguamenti. Comunque, anche la norma migliore non può funzionare senza il coordinamento dei dati e le strutture necessarie.

Certamente, la revisione delle circoscrizioni distrettuali richiede una meditazione. Però vi è il rischio che, puntando tutto sul tribunale distrettuale prima di aver operato la revisione della circoscrizione distrettuale - operazione molto più difficile -, si possa tardare. D'altra parte, è pur vero che scaricare troppo lavoro su un tribunale distrettuale, laddove coincida con l'intera zona regionale di una grande regione, può significare soffocarlo in partenza, per cui è necessario trovare degli adeguamenti. Va da sé però che il fatto che i magistrati addetti alle procure distrettuali si spostino presso i vari tribunali del distretto implica costi e tempi

a proposito dei quali la soluzione indicata mi pare sia stata accolta da tutti. Se il passaggio attraverso la necessaria revisione delle circoscrizioni distrettuali avrà l'adesione di tutti, non potrò non seguire la via indicata, sia perché ci credo sia perché prendo atto di una forte convergenza di opinioni.

Per quanto riguarda le misure di prevenzione da attribuire a quest'ordine di competenza più ampia, alla sua procura e al tribunale, credo che in linea di massima si possa convenire, anche se qualche meditazione in più va fatta per evitare un eccessivo profluvio di iniziative e di impegni decisori che porterebbero, sì, ad un risultato più coerente ma anche ad una maggiore lentezza nelle risposte.

Quanto agli assistenti del pubblico ministero, devo dire che sono più tra coloro che hanno espresso perplessità che tra coloro che li hanno propugnati. Certo, gli uffici giudiziari hanno bisogno di ufficiali di polizia giudiziaria ed il pubblico ministero necessita di ausiliari di ottima preparazione, esperti ed impegnati; però credo che questi non possano essere neolaureati in giurisprudenza, soprattutto quando si tratta di reati così gravi. Possiamo forse prevederli in una pretura che si occupa di reati minori ma non in questo caso: quali garanzie ci offrirebbero? Qui ci vuole grande segretezza, uno degli altri grandi problemi di cui dobbiamo assolutamente renderci conto con coscienza e tutti d'accordo. Il segreto è fondamentale per le indagini. Se chiamiamo neolaureati di cui non sappiamo nulla, salvo che hanno preso 110 e lode (o neanche questo), cosa cambia? Ripeto, di segreto necessitano le indagini e, mi si consenta dirlo, anche gli indagati.

Per quanto riguarda il problema delle case mandamentali, sono d'accordo con coloro che sono più scettici che favorevoli. Credo sia mio dovere fare di tutto perché le carceri mandamentali vengano usate, in quanto la situazione carceraria è veramente incandescente e conturbante. Vi sono situazioni inaccettabili sul piano dei più elementari diritti umani: persone su persone accatastate in locali troppo ristretti. Dunque, è bene usare le carceri mandamentali, sperando che vi siano le attrezzature e le disponibilità non solo finanziarie ma soprattutto di personale; taluni di questi stabilimenti sono stati sistemati e sarebbero disponibili ma di per sé ciò è insufficiente se non vi sono gli elementi preposti al loro funzionamento. Riterrei opportuno l'utilizzo delle carceri mandamentali soprattutto per coloro che devono scontare pene per reati non particolarmente gravi anziché per chi è ritenuto un soggetto molto pericoloso, proprio perché i carceri mandamentali non hanno grande estensione, per cui la situazione può essere più facilmente forzata dall'esterno per trasformarli, in momenti drammatici, in piccoli fortificati. Assicuro comunque che il problema dell'uso delle carceri mandamentali è già oggetto di meditazione e lo sarà ancor di più da parte mia.

Ritengo che le proposizioni finali della relazione siano quelle in cui il proponente sembra più deciso a porre l'accento sulle soluzioni a breve da adottare, soprattutto con riferimento all'ultima pagina della relazione stessa, dove si auspica che venga prevista una riduzione delle pene - in sede di beneficio, si potrebbe dire - per i collaboratori pentiti non più con quelle oscillazioni eccessive bensì in misura fissa. Mi sembra che tutti coloro che sono intervenuti abbiano aderito a questa proposta e credo anch'io che questa sia apprezzabile anche a livello costituzionale. Ho forti dubbi su una norma che dia al giudice il potere di oscillare tra un massimo di pena troppo alto ed un minimo troppo basso, anche perché lo porrebbe in una situazione di imbarazzo particolare ogni volta che fosse chiamato a determinare la pena. Ripeto, è necessario che l'oscillazione non sia eccessiva, per cui è meglio fissare la misura che sarà concedibile, senza oscillazione, se il soggetto sarà meritevole.

In merito alla considerazione se estenderla a tutti i reati o soltanto ad alcuni, credo che l'articolo 3 della Costituzione

possa far nascere la stessa obiezione sorta in passato nei trattamenti privilegiati a favore dei pentiti del terrorismo. Già allora, infatti, molti si chiesero perché anche i pentiti per reati meno gravi non potessero fruire degli stessi benefici. Si tratta di un problema complesso, che potrà essere esaminato a parte, considerato che adesso discutiamo di lotta alla mafia. Per quanto mi riguarda, ribadisco che mi trova consenziente la proposta che i pentiti di mafia possano godere di una riduzione di pena ma non più oscillante tra un limite troppo basso ed un limite troppo alto. Per gli altri tipi di reato se ne discuterà in altra circostanza.

Per l'esperienza che mi è stata riconosciuta quale presidente della Corte costituzionale, non certo dimenticata da parte di chi vi parla e che la considera ardua e difficile ma formativa al massimo, posso dire che concordo con chi ha sostenuto la necessità di tornare ai riti abbreviati. Non si può caricare sulla nostra giustizia un cumulo smisurato di processi e prevedere tempi che possano arrivare ai sette, nove o dieci anni. La catena diventa insopportabile e strozza i processi, nel senso che se un processo inizia e non termina è difficile parlare di giustizia, né si tratta di giustizia se il processo termina troppo tardi. La norma del codice che prevedeva il rito abbreviato anche per i reati puniti con la pena dell'ergastolo oggi non è più applicabile. La Corte costituzionale l'ha dichiarata illegittima non perché l'abbia ritenuta contraria ai parametri costituzionali generali ma solo perché il delegante non offriva quella possibilità, che può essere invece ripristinata da un provvedimento che, oggi che la delega non c'è più, può veleggiare senza incorrere in un'altra condanna della Corte costituzionale. Aggiungo che quando fu pubblicata quella sentenza, molti ritenevano che non vi fosse nulla da fare, che non fosse possibile, stante il modo in cui la Costituzione italiana era interpretata dalla Corte costituzionale, prevedere il rito abbreviato per i reati puniti con l'ergastolo. No, tale rito non era ammissibile in quel caso per eccesso di delega ma, oggi che essa non esiste più, è possibile veleggiare, almeno su certe cose, con piena libertà di scelta. Se il Parlamento sarà convinto della bontà di questa scelta - e la relazione del senatore Brutti indica in modo autorevole e apprezzabile da tutti la via da percorrere - il ministro di grazia e giustizia sarà su di essa allineato. Sarà un modo per accelerare i processi e per dare risposte pronte, con condanne anche gravi. Non è comunque necessario infliggere l'ergastolo per far sì che lo Stato risponda alla criminalità. A volte è più importante una condanna pronta, netta e chiara, senza arrivare a misure esorbitanti, perché la gente chiede che la giustizia dica pane al pane prontamente e con chiarezza, non costretta a lungaggini sotto le quali crescono le imprecisioni, le sofferenze, i ritardi, la disorganizzazione.

Se c'è un'amministrazione per eccellenza, questa è la giustizia. Tutta l'amministrazione ha diritto alla A maiuscola, ma quella della giustizia ha diritto alla A maiuscola più grande che ci sia. Ed allora, proprio da questo punto di vista, l'amministrazione giudiziaria ha bisogno di soluzioni pronte e celeri, che non siano troppo lassiste e nemmeno troppo crude. Bisogna infatti dare sempre uno sguardo all'uomo, perché i drammi che si accompagnano a queste vicende sono drammi per il paese e per le vittime, ma sono anche drammi per coloro che commettono questi reati, soprattutto se sono in posizione non di comando; si tratta di persone molte volte costrette a soggiacere alla crudele volontà altrui. Pertanto, in certi casi, un'apertura può essere importante anche sul piano umano, sul piano del recupero degli individui più deboli.

Nel ringraziare ancora tutti voi, mi scuso per avervi rubato tanto tempo e per l'incompletezza delle mie risposte. Per tutte le cose sulle quali non ho dato soddisfazione - molti potrebbero dire "non sono soddisfatto" ed io mi dichiaro dispostissimo a sentirmelo dire - risponderò

più compiutamente quando il presidente mi chiederà di intervenire nuovamente. Spero comunque di poterlo fare spesso perché ho davvero imparato molto (Applausi).

LUIGI ROSSI. Signor ministro, della questione di cui ho parlato nel mio intervento avevo parlato anche con il povero Falcone, il quale mi disse che si trattava di un'ipotesi degna di essere approfondita e studiata.

Visto che lei si è soffermato sulla necessità di celebrare i processi e di punire i colpevoli, vorrei farle notare anche che rimane aperto il problema dell'articolo 27 della Costituzione. Su questi due argomenti mi permetto di richiamare la sua attenzione.

PRESIDENTE. Onorevole Rossi, lei ha introdotto l'autogestione degli interventi come innovazione del nostro regolamento.

Tutti sentiamo il piacere di ringraziare il ministro Conso non solo per quanto ha detto ma soprattutto per l'asse ideale che ha motivato il suo intervento, che noi condividiamo profondamente. Speriamo davvero, signor ministro, che si possa proficuamente lavorare insieme.

A conclusione del nostro lavoro, proporrei - se i colleghi concordano - di dare mandato al senatore Brutti di valutare l'esito della discussione, di prendere contatto con chi è intervenuto, con i capigruppo e soprattutto con il Governo al fine di presentare poi una proposta di documento conclusivo da far pervenire a tutti i colleghi per tempo affinché possano studiarla e quindi presentare eventuali proposte di correzione. Rinviemo, quindi, al 2 marzo la discussione su tale argomento, data per la quale il ministro si è dichiarato disponibile.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.
(Così rimane stabilito).

Ricordo che venerdì prossimo il senatore Cabras esporrà la sua relazione sui comuni disciolti per mafia - altro problema di grande complessità - e che domani alle 8,30 il gruppo di lavoro su appalti e subappalti avrà un incontro con il ministro dei lavori pubblici Merloni per discutere alcune questioni relative alla legge.

Informo altresì che la Commissione interni del Parlamento tedesco ha invitato la Commissione antimafia - in una delegazione di sette-otto persone - ad un incontro a Bonn, che avrà luogo il 22 ed il 23 marzo. La commissione tedesca sta valutando alcune modifiche alla legislazione processuale e penale in materia di mafia ed è particolarmente interessata a conoscere bene le innovazioni da noi introdotte per mutuare quelle più utili.

Comunico che la Commissione per le libertà pubbliche del Parlamento europeo ha invitato per l'8 giugno una delegazione della Commissione per un incontro avente ad oggetto il problema dell'omogeneizzazione delle legislazioni antimafia in ambito europeo.

Comunico altresì che l'ufficio di presidenza ha deliberato di effettuare una missione a Napoli e a Caserta nei giorni 4, 5 e 6 marzo. Valuteremo insieme il programma. Inoltre, informo che il MOVI (Movimento Volontario Italiano), che ha un settore che si occupa attivamente di lotta alla mafia e di sostegno nelle aree più disagiate, ha chiesto per il 30 marzo un incontro con la Commissione. Ritengo che tutti saremo d'accordo nell'accettare questa proposta.

L'ufficio di presidenza propone alla Commissione un'iniziativa volta ad organizzare un Forum con la Giovane cultura italiana in tema di lotta alla mafia. Stiamo conducendo un censimento di coloro che si sono laureati con 110 e 110 e lode nell'ultimo anno accademico con tesi relative alla mafia e dei ricercatori che hanno fatto studi sul tema. Valutato quello che c'è, vedremo in che termini organizzare tale Forum.

L'ufficio di presidenza ha deliberato inoltre di richiedere l'elenco di tutti gli incarichi esterni ricoperti da magistrati ordinari, amministrativi ed avvocati dello Stato nelle regioni Sicilia, Calabria, Puglia e Campania. Nel corso delle visite fatte in quelle zone è emerso un intreccio un po' discutibile, che ci ha spinti ad acquisire il quadro complessivo di questa commistione tra controllori e controllati, che francamente non appare conveniente.

Ringrazio nuovamente il ministro ed i suoi collaboratori, ricordando che la Commissione è convocata per venerdì prossimo, alle 9,30, per la relazione del senatore Cabras. La seduta termina alle 19.

Pag. 1375
ESAME DEI PROBLEMI CONNESSI ALLO SCIoglimento DEI
CONSIGLI COMUNALI
PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE
INDICE

	pag.
Esame dei problemi connessi allo scioglimento dei consigli comunali:	
Violante Luciano, Presidente	1377, 1385, 1387 1393, 1394, 1396, 1399, 1401, 1403, 1407, 1408, 1410, 1413
Bargone Antonio	1385, 1387
Brutti Massimo	1408, 1409
Butini Ivo	1400, 1401
Cabras Paolo, Relatore	1377, 1392, 1396 1397, 1398, 1403, 1409, 1410, 1412, 1413
Cappuzzo Umberto	1395, 1396
D'Amato Carlo	1389, 1399, 1403
Garofalo Carmine	1396, 1397
Grasso Gaetano	1405, 1409, 1410
Imposimato Ferdinando	1385, 1398, 1399
Matteoli Altero	1391, 1392
Rapisarda Santi	1398, 1405
Riggio Vito	1402, 1403, 1404, 1405
Robol Alberto	1401, 1406
Scotti Vincenzo	1387
Sorice Vincenzo	1406, 1407
Tripodi Girolamo	1393, 1394, 1404, 1412, 1413
Comunicazioni del Presidente:	
Violante Luciano, Presidente	1414, 1415
Brutti Massimo	1414, 1415
Ranieri Umberto	1415

La seduta comincia alle 9,30.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Esame dei problemi connessi allo scioglimento dei consigli comunali.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'esame dei problemi connessi allo scioglimento dei consigli comunali. Do subito la parola al relatore, senatore Cabras.

PAOLO CABRAS, Relatore. La legge n. 221 del 22 luglio 1991 ha provveduto a stabilire le condizioni di scioglimento dei consigli comunali e provinciali al di fuori dei casi previsti dall'articolo 39 della legge n. 142 sugli enti locali. Tali condizioni sussistono "quando emergono elementi sui collegamenti diretti o indiretti degli amministratori con la criminalità organizzata o su forme di condizionamento degli amministratori che compromettono la libera determinazione degli organi elettivi e il buon andamento delle amministrazioni comunali e provinciali, nonché il regolare funzionamento dei servizi ovvero che risultano tali da arrecare grave e perdurante pregiudizio per lo stato della sicurezza pubblica".

Con questo provvedimento si introduce per la prima volta nella legislazione il tema dell'influenza esercitata dalla criminalità organizzata sulla vita istituzionale nonché il tema del condizionamento della mafia nelle scelte di politica amministrativa. Un'organizzazione criminale strutturata come un coeso centro di potere non può non aspirare a quella forma di potere che è del sistema politico-istituzionale; la mafia, con le sue regole, le sue sanzioni e gli interessi da tutelare non si limita a cercare alleanze, compiacenze e complicità, ma interferisce nella vita pubblica. La citata legge nasce da tale consapevolezza e predispone le difese.

Il provvedimento legislativo introduce anche concetti di qualche ambiguità e di non evidentissima dimostrabilità giuridica, come quelli relativi ai collegamenti indiretti e, soprattutto, alle forme di condizionamento: una cultura garantista, come quella che ha ispirato il nuovo codice di procedura penale, ha trovato qualche difficoltà ad accogliere simili innovazioni ma la gravità dell'infiltrazione e la convinzione che la mafia non è esterna alle istituzioni hanno dissolto dubbi e resistenze che pur avevano legittimità e dignità culturale.

Questa legge, unitamente alla legge n. 16 del 18 gennaio 1992 che sancisce il divieto di candidature anche prima della sentenza definitiva per i cittadini rinviati a giudizio per associazione a delinquere di stampo mafioso e per reati contro la pubblica amministrazione, costituisce una svolta nella legislazione perché tocca l'essenza del rapporto tra la mafia e la politica, scegliendo un approccio assai rigorista. Proporre come sanzione all'infiltrazione e all'influenza della criminalità organizzata lo scioglimento di assemblee elettive ove, accanto a soggetti conniventi o influenzati dal potere criminale, convivono rappresentanti immuni da contatti e comunque non ascrivibili all'area di consenso e di complicità con la mafia, è un provvedimento estremo e denota tutta la gravità di un fenomeno ormai ampiamente accertato da inchieste giudiziarie e

indagini parlamentari. La sospensione della normale agibilità democratica negli enti locali è giustificata soltanto dal grave pericolo per le istituzioni e per la sicurezza comune.

In base alla legge n. 221 sono state fino ad oggi sciolte 47 amministrazioni comunali; ai sensi della legge n. 142 è stata invece dichiarata la decadenza di numerosi consiglieri comunali e provinciali. Il complesso degli interventi ha verosimilmente riguardato soltanto una parte degli enti locali inquinati dalla presenza mafiosa ed ha rappresentato la forma di repressione più incisiva da parte dello Stato, resa possibile da uno strumento di intervento diretto nelle assemblee elettive locali.

In tempo più recente il ministro dell'interno ha annunciato di aver disposto ispezioni su 70 amministrazioni comunali nei cui confronti, in base alle relazioni del prefetto della Repubblica, gravavano sospetti di possibile condizionamento mafioso.

E' in questo scenario che dobbiamo valutare i risultati conseguiti in seguito all'indagine effettuata da una delegazione della Commissione parlamentare antimafia a Lamezia Terme e a Reggio Calabria nei giorni 28, 29 e 30 gennaio 1993. A Lamezia lo scioglimento del consiglio comunale, a pochi mesi dal rinnovo elettivo dell'amministrazione di quella città, era avvenuto sulla base di relazioni del prefetto di Catanzaro, dell'Alto commissariato antimafia e delle risultanze investigative dell'autorità giudiziaria e della polizia locale. Nel decreto di scioglimento del 30 settembre 1991 si legge che 7 consiglieri comunali erano direttamente o indirettamente collegati con esponenti della criminalità organizzata; il decreto elenca minuziosamente i rapporti con i capi delle cosche, l'affidamento di appalti per la raccolta dei rifiuti urbani ad imprese appartenenti a boss mafiosi le pesanti intrusioni dei clan nella campagna elettorale.

Poco dopo lo scioglimento dell'amministrazione venivano uccisi due operatori ecologici del comune in un agguato giudicato di stampo mafioso; successivamente, il sovrintendente di polizia Aversa, insieme alla moglie, veniva ucciso da alcuni mafiosi denunciati successivamente da un testimone oculare dell'omicidio. Va inoltre considerato che della triade commissariale originariamente insediatasi a Lamezia, due componenti su tre si sono dimessi per motivi che non sono stati chiariti. Gli attuali commissari hanno riferito di un non meglio precisato disagio della popolazione avverso lo scioglimento, ma è apparso chiaro che si trattava di reazioni di alcuni gruppi politici e di esponenti della vecchia amministrazione che tentavano di delegittimare la gestione straordinaria.

Purtroppo, sia sul versante degli interventi per una diversa operatività sia su quello del perseguimento delle precedenti violazioni della legalità, la gestione straordinaria non ha conseguito risultati apprezzabili: basti riferirsi alla ancora ritardata adozione del piano regolatore generale, al persistente abusivismo edilizio, alla mancata rescissione dei contratti con imprese sospette, al passaggio, avvenuto soltanto dopo otto mesi, dall'impresa inquisita al servizio in economia per la raccolta dei rifiuti.

Per quanto riguarda l'influenza mafiosa, i commissari negavano pressioni sulla gestione straordinaria e si riferivano alla mafia come ad un fenomeno certamente esistente nella zona ma estraneo alla realtà amministrativa. E' sembrato che tale gestione straordinaria non fosse pienamente consapevole dell'intreccio assai stretto tra la vita amministrativa e la criminalità organizzata; gli stessi indirizzi perseguiti appaiono inadeguati a ristabilire condizioni di trasparenza e di efficienza.

Nella provincia di Reggio Calabria numerosi ed importanti sono i comuni colpiti da un provvedimento di scioglimento delle amministrazioni elette. Fra i maggiori, vanno ricordati Taurianova, Gioia Tauro e Rosarno. Nelle relazioni e nel lungo confronto con gli amministratori straordinari abbiamo potuto apprezzare la particolare sensibilità e consapevolezza

del ruolo affidato e la competenza dei funzionari preposti a questo delicato compito, ma si è anche avuta la rivelazione di una situazione di grave degrado e di persistente influenza dei gruppi criminali sulla vita pubblica. Sono stati denunciati furti e danneggiamenti di apparecchiature e macchine dell'amministrazione, episodi di resistenza passiva e di vero e proprio boicottaggio degli indirizzi dell'amministrazione straordinaria da parte del personale dipendente, che spesso è il prodotto di assunzioni clientelari, rimane collegato con i vecchi amministratori e mostra una evidente carenza di professionalità. A Taurianova la decisione di procedere all'inventario degli immobili comunali concessi in locazione a fitti irrisori e con alto tasso di morosità fu seguita da un incendio doloso degli uffici comunali che, per errore, distrusse pratiche diverse da quelle ricercate.

Una denuncia di particolare interesse viene dai commissari di Taurianova che rivelano di aver cercato una collaborazione di tutte le forze politiche presenti nel comune ma che, ad eccezione di rifondazione comunista e del Movimento sociale, i partiti hanno rifiutato ogni forma di collaborazione. Con espressione efficace, un commissario ha detto: "I partiti hanno abbassato la saracinesca, non si sono mai riuniti e non hanno rivisto le loro posizioni". La previsione dei commissari, peraltro assolutamente condivisibile, è che la situazione sia la stessa di quella del giorno in cui è stato sciolto il consiglio comunale.

A Rosarno, comune di 15 mila abitanti, viene denunciata una situazione di disfunzione amministrativa: 30 milioni per la manutenzione delle scuole, contributi di centinaia di milioni per la locale squadra di calcio, la mancata esazione dei tributi comunali (non essendo stati approvati i ruoli del 1987), l'omessa fissazione degli oneri di costruzione dal 1977 con mancati introiti calcolati in oltre 10 miliardi di lire. Vengono denunciati furti di attrezzature e macchine, effrazioni e atti vandalici negli uffici comunali (peraltro allocati nella sede di una scuola agraria perché nel 1985 il palazzo comunale è stato dato alle fiamme con tutta la documentazione in esso depositata).

L'abusivismo è assai diffuso: la procura della Repubblica ha aperto inchieste sugli appalti pubblici assegnati dal comune negli ultimi cinque anni ed ha sequestrato gli atti relativi all'adozione del piano regolatore ed alla costruzione dell'ospedale che è in corso da 25 anni. L'abusivismo è aggravato dal fatto che centinaia di domande di condono edilizio non sono mai state esaminate, mentre i cittadini sono convinti di aver beneficiato della sanatoria. I commissari hanno ordinato il prioritario esame di tali pratiche ma si sono trovati di fronte al rifiuto di eseguire queste operazioni da parte dei dipendenti preposti. La commissione di disciplina non è attivata perché i dipendenti non si presentano a votare il componente interno, conformandosi ad un preciso disegno di boicottaggio.

I parenti e gli amici degli esponenti mafiosi occupano posti nei gangli vitali dell'amministrazione: un rapporto del ROS dei carabinieri quantifica in 39 i dipendenti appartenenti a cosche mafiose che nella zona si riferiscono soprattutto alle famiglie Pesce e Pisano.

E' in atto una singolare serrata nella partecipazione alle gare d'appalto indette dagli amministratori straordinari: si indicano gare con 40 partecipanti ma non vengono recapitate le buste dell'offerta o ne viene recapitata una soltanto con la documentazione palesemente irregolare.

In tutta evidenza, siamo di fronte anche in questa circostanza alla presenza di gruppi malavitosi che continuano ad influire sulla vita amministrativa e sulla economia cittadina. Situazioni analoghe sono state messe in evidenza dai commissari per i comuni di Seminara, Melito Porto Salvo, Delianuova e San Ferdinando.

Un riscontro in merito all'analogia diffusione di comportamenti illegali e di degrado amministrativo rilevato in questo gruppo di comuni calabresi si può avere

dall'esame di altre relazioni di gestioni commissariali pervenute alle Commissione antimafia. Ovviamente, è stato scelto un campione; tuttavia, credo che le denunce riportate e le osservazioni segnalate siano estensibili al complesso delle amministrazioni comunali disciolte.

A Marano, un comune di 50 mila abitanti in provincia di Napoli, ha operato da tempo la potente organizzazione camorristica di Lorenzo Nuvoletta alla quale, secondo il decreto di scioglimento, risultavano aderenti 5 consiglieri comunali: nell'abitazione di uno di questi, tale Francesco Santoro, i carabinieri sorpresero una riunione di camorristi alla presenza dello stesso Lorenzo Nuvoletta.

Rapporti così stretti tra amministratori e boss camorristici costituiscono la prova che ormai mafia e camorra sono impegnate ad eleggere direttamente nelle amministrazioni locali, e non solo, i loro affiliati, rifiutando la mediazione dei politici contigui o conniventi e mirando ad occupare le istituzioni con uomini dei clan. A Marano, ben tre commissari straordinari si sono dimessi nel corso di un solo anno; praticamente, si sono avvicendate due commissioni straordinarie in un breve arco di tempo, aumentando le difficoltà operative già rilevanti e ritardando gli interventi risanatori. La relazione commissariale descrive il quadro consueto di illegalità e disfunzioni. Fra gli interventi di maggiore spessore, vanno segnalati quelli relativi all'abusivismo edilizio con l'emissione di 80 provvedimenti di sequestro giudiziario e l'impulso all'attività di acquisizione al patrimonio comunale degli immobili abusivi che, secondo il commissario, spesso sono un modo di riciclare risorse finanziarie di illecita provenienza.

Nel settore delle opere pubbliche è risultata una situazione di estremo caos con ordinazione di varianti ai progetti di edilizia scolastica mai approvate con atti formali e prive di copertura finanziaria, con un numero rilevante di opere non ultimate.

Nell'ambito degli appalti pubblici per servizi era invalsa la pratica di regolare i rapporti con la tacita rinnovazione dei contratti e confermando così la presenza delle stesse ditte appaltatrici: la gestione straordinaria ha fissato per la prima volta termini di scadenza certa del contratto.

Nel settore finanziario si è dichiarato lo stato di dissesto per l'esposizione passiva dell'ente per debiti pregressi (oltre 40 miliardi): la situazione debitoria è collegata all'ordinazione di lavori senza preventiva copertura finanziaria, al contenzioso fra stazione appaltante e appaltatori, risolto attraverso lodi arbitrali pronunciati a danno del comune, irregolarità diffusa negli impegni di spesa con riferimento ad entrate inesistenti e, infine, alla mancata esazione dei tributi locali.

Lo sfascio amministrativo è aggravato dalla carenza di organici: circa al 50 per cento ammontano le vacanze, mentre i posti occupati riguardano le qualifiche medio-basse.

Questa situazione è emblematica di una pratica amministrativa dove il dominio camorristico ha significato dissipazione di risorse, assenza di produttività, insufficienza ed inefficienza dei servizi e soprattutto l'illegalità diffusa con profitti illeciti per pochi e indifferenza ai bisogni della collettività.

La relazione della gestione commissariale di San Cipriano d'Aversa in provincia di Caserta esordisce rilevando: "la quasi totale illegittimità dell'attività svolta dalla passata amministrazione" e cita come emblematica la sistemazione del comando della polizia municipale in un immobile abusivo di proprietà del capo clan Antonio Bardellino.

La situazione amministrativa è scandita secondo le martellanti note dell'indebitamento vertiginoso, della mancata esazione dei tributi sostenuta dalla mancata emissione dei ruoli per il servizio di approvvigionamento idrico e di raccolta dei rifiuti solidi, dal dilagante abusivismo edilizio e dall'assenza di strumenti urbanistici. I commissari affermano che l'80 per cento delle costruzioni andrebbero demolite ai sensi della legge n. 47 del 1985: sono state emesse finora 120 ordinanze di demolizione che verosimilmente

non potranno venire eseguite per carenza di fondi e per la difficoltà di abbattere alcune ville bunker che costituiscono l'abusivismo dei capi clan.

E' necessario citare anche il comune di Casal di Principe (22 mila abitanti in provincia di Caserta) dove hanno dimora le organizzazioni camorristiche di Francesco Schiavone detto "Sandokan" e di Francesco Bidognetti detto "Ciccio 'e mezzanotte". Fra le cause dello scioglimento vi era la presenza di consiglieri comunali affiliati o collegati alla camorra che si erano resi colpevoli di favoreggiamento personale nei confronti di latitanti, di membri del clan Bardellino e dello stesso Francesco Schiavone. Nello stesso comune era stata rilasciata una carta d'identità valida per l'espatrio a Mario Jovine, un noto capo clan, ucciso in Portogallo il 6 marzo 1991, e vi era un inserimento generalizzato di associazioni camorristiche negli appalti pubblici.

La sequela del dissesto amministrativo non si discosta dalle precedenti con servizi inefficienti, esposizione debitoria, abusivismo edilizio, uffici tecnici disorganizzati e inaffidabili, mancata emissione dei ruoli per le imposte locali. La gestione commissariale ha operato per la riorganizzazione dei servizi essenziali come quello della raccolta dei rifiuti, per la sollecita adozione del piano regolare generale, per l'avvio della riscossione dei tributi ma, dinanzi alla devastante infiltrazione malavitosa sopra descritta, appare evidente la forbice fra gli interventi opportunamente attuati e l'entità del danno provocato in precedenza.

Passiamo alle relazioni dei commissari straordinari per alcuni comuni della Sicilia.

Un esempio fra i più clamorosi di assemblee elettive afflitte da infiltrazioni della criminalità organizzata e uno fra i maggiori centri sottoposti a scioglimento del consiglio comunale è quello di Gela in provincia di Caltanissetta, una città di circa centomila abitanti. Il decreto di scioglimento si riferisce ad illegalità diffusa, a forme di intimidazione e di violenza contro consiglieri e dipendenti comunali e al procedimento penale per la costruzione della rete fognaria, per il quale erano rinviati a giudizio dieci consiglieri comunali compreso il sindaco in carica all'epoca dell'appalto.

Occorre rammentare che a Gela operano gruppi mafiosi facenti capo a Giuseppe Madonia e ad altre famiglie come gli Iocolano, gli Ianni, i Cavallo e i Lauretta, in feroce guerra fra loro per il predominio del territorio: dal 23 settembre 1987, epoca dei primi delitti, ad oggi si sono verificati 164 omicidi e 139 tentati omicidi, mentre la diffusione del fenomeno estorsivo ha mietuto vittime fra i commercianti oggetto di tale violenza. Se a questo aggiungiamo l'alto livello di disoccupazione e i preoccupanti fenomeni di devianza minorile, abbiamo uno degli scenari più allucinanti di un territorio lontano da qualsiasi modello accettabile di convivenza civile.

La relazione dei commissari mette in luce le difficoltà di operare in un ambiente ove i collegamenti con i gruppi criminali e la dipendenza dai vecchi esponenti politici hanno provocato atteggiamenti ostili e resistenze alla gestione straordinaria.

L'inadeguatezza del personale in termini di professionalità è un fattore ostacolante anche perché le carenze, come sempre, riguardano i livelli medio-alti dell'amministrazione: vi sono tre capi ripartizione dei dodici previsti dalla pianta organica. Si è provveduto comunque a rendere più trasparente la gestione dei lavori pubblici, espletando regolari gare d'appalto che hanno provocato atti intimidatori nei confronti del commissario straordinario con funzioni di capo della amministrazione e delega nei settori dei lavori pubblici e dell'urbanistica. Sono state ricostituite le commissioni edilizia e urbanistica in una città gravata da un abusivismo edilizio selvaggio, si è avviata una soluzione congrua per l'approvvigionamento idrico e si sta predisponendo un appalto-concorso per il servizio di nettezza urbana, contraddistinto da infiltrazioni mafiose. La regione Sicilia ha anche approvato uno speciale stanziamento

di risorse per finanziare opere volte ad incrementare investimenti e occupazione.

Anche se la relazione riferisce di un migliorato rapporto dell'amministrazione con la cittadinanza e della crescita di apprezzamento per un'azione amministrativa ispirata alla certezza del diritto e alla trasparenza, si deve concludere che la pax mafiosa è sbocciata nella vita amministrativa, non tanto per il disinquinamento intervenuto, ma per il tempo di latenza che le cosche si sono assegnato, in concomitanza con il successo di alcune operazioni delle forze dell'ordine nella zona e in attesa quindi di riprendere le vecchie abitudini.

Analogamente a Campobello di Mazara, in provincia di Trapani, i commissari denunciano nella relazione vari tentativi di contrastare lo sforzo di rinnovamento amministrativo diffondendo false informazioni, danneggiando strutture e mezzi dell'amministrazione per paralizzare i servizi pubblici essenziali; denunciano altresì pressioni sulla commissione provinciale di controllo per respingere le delibere commissariali e perfino atti di vandalismo come il danneggiamento delle condutture idriche. In tale azione si distinguono gli ex amministratori spalleggiati da taluni dipendenti comunali a loro collegati e protagonisti di vari episodi di violazione dei doveri d'ufficio, di sparizione di documenti e di assenteismo reiterato.

La relazione rivela che si tratta di affiliati ad una locale loggia massonica alla quale aderiscono sia esponenti politici locali sia dipendenti del Comune: la loggia si copre dietro la sigla dell'AVIS, ha sede in un edificio comunale e dispone di un computer nel quale sono riversati dati prelevati dagli archivi elettronici comunali. Il segretario comunale partecipa all'azione di delegittimazione della gestione commissariale e, d'intesa con gli esponenti politici, attua interventi ostruzionistici: i commissari hanno riferito alla procura di Marsala su taluni episodi e hanno chiesto all'assessorato agli enti locali della regione il trasferimento del segretario.

Nella città di Adrano, in provincia di Catania, che conta 35 mila abitanti, lo scioglimento del consiglio era causato, tra gli altri fattori, dal sospetto di collusione con il capomafia Antonino Monteleone di tre assessori e di un consigliere comunale: già nel 1989, durante una precedente gestione straordinaria, il commissario era stato oggetto di un grave attentato minatorio. Va sottolineato che l'amministrazione disciolta oggi ai sensi della legge n. 221 era composta dagli stessi consiglieri e assessori della precedente gestione elettiva, a conferma della vischiosità dell'intreccio fra criminalità organizzata e struttura comunale. Ancora oggi, a distanza di un anno dall'insediamento della commissione, la mafia si inserisce, l'appalto per la raccolta dei rifiuti è stato vinto da una ditta sospettata di appartenere a gruppi mafiosi e la gestione commissariale sta provvedendo all'annullamento della gara.

La commissione straordinaria ha istituito una consulta cittadina di 40 persone prescelte tra i gruppi sociali più rappresentativi della popolazione e con il concorso di buona parte della cittadinanza e della burocrazia comunale ha orientato l'attività a combattere l'abusivismo edilizio e commerciale e a realizzare un primo intervento sulle carenze strutturali della rete fognante.

Vi sono tentativi di boicottaggio e intimidazione nei confronti dell'azione di risanamento da parte dei vecchi gruppi dirigenti, mentre si riscontra una attivazione degli organi di controllo regionale che sembra ispirata ad un eccessivo formalismo e denota scarsa solidarietà verso la commissione di nomina statale, in difformità dalla normativa regionale che prevede in genere gestioni straordinarie affidate ad organismi di nomina dell'amministrazione regionale.

La commissione invoca un maggior sostegno istituzionale per ribaltare la prassi illegale e i comportamenti amministrativi che hanno provocato il decreto

di scioglimento. Il quadro non muta quindi rispetto alle precedenti descrizioni se ci si trasferisce nei comuni pugliesi colpiti da provvedimenti di scioglimento delle amministrazioni comunali.

A Surbo, città di 11 mila abitanti in provincia di Lecce, nel provvedimento di applicazione delle misure di sorveglianza speciale antimafia per il boss locale Angelo Vincenti, il tribunale affermava: "la cosca Vincenti ha il potere di determinare tutte le scelte politico amministrative del comune di Surbo, avvalendosi della presenza di uomini di fiducia delle cosche come il sindaco e alcuni consiglieri comunali". La mafia locale era presente negli appalti pubblici (come quello per lo smaltimento dei rifiuti) e nell'attività edilizia abusiva.

La commissione amministratrice, nel dare conto del lavoro di revisione degli appalti e delle misure antiabusive, denuncia una assoluta dipendenza del personale comunale da boss e da esponenti politici con conseguenti comportamenti ostruzionistici nei confronti della commissione stessa.

A Gallipoli, in provincia di Lecce, il condizionamento del consiglio comunale da parte di gruppi mafiosi locali si manifestava con la persistente assegnazione, nell'arco di un decennio, di appalti per il comune e per l'unità sanitaria locale Lecce 13 alle ditte della famiglia Capati, con irregolarità nell'attuazione del piano di edilizia economica e popolare per privilegiare gli interessi dei clan locali, con l'occupazione e la costruzione abusiva del macello comunale da parte di gruppi della criminalità organizzata.

La gestione commissariale ha potuto iniziare l'azione di risanamento regolarizzando la situazione degli immobili di proprietà comunale occupati abusivamente, assegnando le abitazioni dell'Istituto case popolari, arbitrariamente non assegnate dalla precedente amministrazione, bandendo regolari gare d'appalto per il servizio di raccolta dei rifiuti, per quello di manutenzione degli impianti elettrici comunali e delle fognature, finora sempre assegnati con affidamento in via d'urgenza, rinnovando altresì la commissione edilizia e quella del commercio in prorogatio da alcuni anni, e predisponendosi ad adottare un piano regolare generale.

Abbiamo esaminato, a seguito delle nostre indagini o attraverso le relazioni e i documenti delle commissioni straordinarie, un campione vasto e significativo di amministrazioni comunali disciolte e vicine alla scadenza dei diciotto mesi previsti come termine massimo di durata ai sensi della legge n. 221 del 22 luglio 1991. La nostra escursione in questa vicenda di straordinaria corruzione e di degrado politico e amministrativo è ritmata ossessivamente dalla ripetizione di disfunzioni, trasgressioni, violazioni di norme e di regolamenti e pratiche arbitrarie di gestione.

Dalla Campania alla Sicilia, passando per la Puglia e per la Calabria, il quadro monotonamente simile e costante è la conferma che i provvedimenti di emergenza erano giustificati dalla gravità del danno che aveva corroso quelle amministrazioni. Soltanto l'interruzione del normale corso dell'attività dei comuni poteva rappresentare la discontinuità rispetto a gestioni intollerabili secondo il comune sentimento di giustizia e secondo i canoni dell'interesse pubblico.

Abbiamo disegnato uno scenario allarmante del logoramento di istituzioni locali che hanno subito un assalto dei poteri criminali: non vi è soltanto l'ambiguità del contatto tra mafia incumbente e politici succubi, vi è l'esproprio delle decisioni, l'assunzione di una gestione diretta da parte delle cosche criminali; vi è, insomma, la presenza di mafiosi nei consigli comunali, nelle giunte, nelle aziende dipendenti, fra il personale amministrativo. Vi è il disarmo della politica intesa come confronto tra progetti diversi, come antenna delle tensioni e dei movimenti della società: l'attività delle assemblee elettive in questa realtà è ridotta alle ragioni di scambio tra l'egemonia criminale e un personale politico-amministrativo disposto ad ogni transazione per trarre profitti e rassegnato ad essere il

comitato di gestione degli affari malavitosi. La stessa ricerca del consenso che è fondamento della comunicazione politica è affidata alla clientela e all'intimidazione: vi è spesso il silenzio della protesta e della contestazione perché ci si è acclimatati a questo modo di gestione.

Le risultanze dell'indagine ci consentono di ritenere non esaurite le ragioni che hanno giustificato l'intervento di scioglimento. L'impressione più convinta è che la forza dell'infiltrazione mafiosa, garantita da decenni di insediamento, sia rimasta intatta anche quando deve piegarsi agli eventi, mimetizzandosi, facendosi clandestina, aspettando il tempo della propria riscossa.

E' significativa l'inerzia delle organizzazioni politiche che chiudono le sedi del partito e attendono la restaurazione.

L'opinione diffusa tra i commissari è che, pur avendo avviato il risanamento generalmente con determinazione, competenza e oculatezza amministrativa, la fine della gestione commissariale coinciderà con il ritorno dei barbari. E' difficile contraddire questa previsione: le rivelazioni sull'ostruzionismo della burocrazia comunale la dicono lunga sulla persistenza delle condizioni ambientali che continueranno a favorire la nidificazione mafiosa.

I tempi relativamente brevi in considerazione della vischiosità delle procedure e della prassi amministrativa italiana, la difficoltà di ambientazione dei commissari straordinari di varia estrazione e spesso di differente esperienza amministrativa, le frequenti sostituzioni degli stessi commissari, sono tutti fattori che riducono la durata e conseguentemente l'efficacia dell'azione di ripristino della legalità e l'avvio del migliore funzionamento degli uffici e dei servizi.

E' facile immaginare in queste condizioni che il ritorno alla consultazione popolare invece di rappresentare una riappropriazione dello scettro da parte del cittadino elettore, significhi una ricaduta nel passato.

Non propongo una proroga del regime straordinario perché non ignoro che sul tema delle scadenze e dei rinvii elettorali vi è un dibattito acceso e una diversità di orientamento tra le forze politiche ed anche nell'ambito della nostra particolare competenza è difficile evitare l'influsso di altre discussioni e di altre polemiche. Il problema però esiste, anche solo in termini di modificazione legislativa per aumentare nell'avvenire la durata delle gestioni straordinarie e comunque qualsiasi ipotesi di soluzione può essere esaminata ricercando sempre il più ampio consenso all'interno della Commissione.

Penso, inoltre, ad alcune iniziative da proporre al Governo: nei casi di scioglimento dei consigli comunali è necessario che il ministro dell'interno disponga di una struttura che funzioni da osservatorio per sottoporre a costante monitoraggio le gestioni straordinarie ed anche le successive amministrazioni elettive. Tale osservatorio andrebbe costituito prevedendo la presenza di competenze diverse: ne dovrebbero far parte oltre ai funzionari del ministero, magistrati amministrativi, esperti di gestione aziendale, esperti della gestione degli appalti e delle gare per forniture e servizi comunali.

Vi è poi da parte delle prefetture la necessità di fornire un sostegno continuativo alle gestioni commissariali per coordinare le iniziative, per offrire consulenze indispensabili in materie come quelle urbanistiche, tenendo presente anche il frequente rifiuto di collaborazione degli apparati amministrativi locali e l'insufficienza della professionalità presente all'interno del personale dipendente.

Tutto sarebbe vano se con le leggi e le regole non si modificasse anche la qualità della politica, se non aumentassero la partecipazione e il controllo popolare, se la politica non tornasse ad essere luogo di discussione, di progetto e di formazione di competenze utili alla società.

I partiti politici, che già nella passata legislatura sono stati investiti dalla Commissione antimafia dell'onere di rispettare il codice di autoregolamentazione per la scelta dei candidati, devono fare la loro parte con generosità e rigore, dimostrando la capacità di non vedere contraddetto

in periferia quanto è affermato a Roma. Deve esserci la ferma determinazione di interdire l'attività politica a quanti siano soltanto inquisiti per reati contro la pubblica amministrazione. I partiti dovranno garantire un rinnovamento radicale delle liste elettorali perché in tal modo diminuiscono i rischi di tornare a vecchie pratiche di gestione: è auspicabile un ricambio assai vasto della classe dirigente locale in queste situazioni di inquinamento.

Sicuramente, come per le altre strategie di contrasto della criminalità organizzata, non è giusto delegare il compito soltanto ai giudici e alle forze dell'ordine, e alle gestioni commissariali straordinarie, né illudersi che il rinnovamento dei centri più oppressi dalla presenza mafiosa sia altra cosa dal più generale impegno riformatore che chiama in causa l'intero sistema politico-istituzionale.

Non possiamo guardare alla crescita mafiosa all'interno delle istituzioni con il distacco dell'osservazione scientifica. La crescita è stata favorita da errori di indirizzo, da sottovalutazione della capacità pervasiva della criminalità e dall'inadeguatezza delle strategie di contrasto.

Non è tardi per cambiare corso alla vicenda dei rapporti della mafia con le istituzioni, ma a condizione di operare interventi e tagli incisivi e non soltanto di annunciarli.

PRESIDENTE. Non so se essere più entusiasta per la lucidità della relazione o più depresso per la gravità del quadro che ne è emerso. Ad ogni modo desidero ringraziare il senatore Cabras per le sintetiche, penetranti e chiare considerazioni svolte e per le proposte avanzate sulle quali credo sia necessario concentrare la nostra discussione.

ANTONIO BARGONE. Desidero anch'io ringraziare il senatore Cabras per la relazione molto lucida e puntuale, che ci consente di valutare la situazione dei comuni sciolti con il giusto approfondimento.

Condivido innanzitutto la valutazione di fondo contenuta nella relazione, constatando che dopo il provvedimento di scioglimento nulla, in effetti, è accaduto se non un'attività degli amministratori governativi abbandonati a se stessi. Dalle audizioni dei commissari è emerso evidente il senso di frustrazione e di impotenza non soltanto nei confronti dei partiti - di cui in effetti è stata denunciata la mancanza di svolgimento delle funzioni richieste, quelle cioè volte al rinnovamento, al risanamento e alla collaborazione nei confronti degli amministratori - ma anche nei confronti degli organi dello Stato, poiché spesso i finanziamenti sono stati sospesi, con una scarsa attenzione nei confronti...

PRESIDENTE. Mi scusi se la interrompo, onorevole Bargone: in relazione allo scioglimento dei comuni in Campania, quando la regione ha sospeso i finanziamenti?

ANTONIO BARGONE. Subito dopo lo scioglimento. Lo Stato, dunque, ha funzionato a due velocità: nel momento in cui ha constatato una situazione di pericolo, di grave infiltrazione criminale nei comuni, è intervenuto in maniera drastica, con lo strumento dello scioglimento; d'altro canto, però, non ha attivato un'azione diretta a facilitare il compito degli amministratori nell'azione di risanamento.

Bisogna poi aggiungere che il provvedimento adottato è parziale ed a mio avviso occorrono modifiche legislative dal momento che interviene soltanto sul personale politico e non sull'apparato burocratico o sui controlli. A tale proposito vorrei fare l'esempio di Gallipoli, dove la situazione è piuttosto chiara: sono stati dati appalti ad imprese chiaramente mafiose, come risulta anche dagli atti giudiziari. Tutti i provvedimenti con procedure chiaramente irregolari sono passati dalla sezione di controllo.

FERDINANDO IMPOSIMATO. La sezione di controllo del CORECO di Lecce?

ANTONIO BARGONE. Sì. A questo punto credo che un provvedimento del

genere non possa essere parziale ma debba riguardare tutto il contesto nel quale si inserisce l'azione amministrativa. Poiché l'atto amministrativo segue un determinato percorso, divenendo perfetto nel momento in cui è sottoposto alla sezione di controllo, in quella fase alcune situazioni debbono essere sicuramente rimosse. Non so come ciò possa avvenire, né quale possa essere la modifica legislativa da adottare in tale direzione; il problema va senz'altro approfondito, ma a mio avviso un provvedimento adottato in questo modo - ripeto - è sicuramente parziale, poiché non tiene conto del resto della situazione.

In relazione all'apparato burocratico, devo dire che i segretari comunali nella maggior parte dei casi si sono resi complici dei provvedimenti, li hanno cioè avallati, a volte per compiacere il sindaco e la giunta, altre volte per connivenze precise con imprese mafiose o personaggi della malavita locale.

Apprezzo la proposta contenuta nella relazione del senatore Cabras di prevedere la presenza dello Stato attraverso la costituzione di un osservatorio, di cui dovrebbero far parte figure professionali di vario tipo competenti a controllare gli atti; credo, tuttavia, che ciò non sia sufficiente perché l'indagine, nel momento in cui deve essere deciso o meno lo scioglimento di un consiglio comunale, deve riguardare anche l'apparato burocratico-amministrativo, altrimenti l'amministratore si trova nelle stesse situazioni della giunta (anzi a volte la contiguità o il rapporto organico con la malavita esterna è imputabile più all'apparato burocratico-amministrativo che al personale politico del consiglio comunale).

Proprio in presenza di una situazione così articolata appare ancor più grave l'assenza dello Stato, cioè dello stesso soggetto che ha deciso lo scioglimento dei consigli, non contribuendo poi a risolvere il problema. Faccio ancora una volta l'esempio di Gallipoli dove quei poveri amministratori (dico poveri tra virgolette) di quel comune non sanno che stanno per dare l'appalto per lo smaltimento dei rifiuti solidi urbani di nuovo a Capoti che si presenta con un'altra ditta che ha un'altra ragione sociale e quindi un diverso assetto proprietario. Ciò accade perché l'apparato dello Stato non è in grado di fornire loro gli strumenti per comprendere l'ambiente in cui si muovono ed operano.

Quest'esempio ci induce ad una riflessione sul ruolo che i partiti hanno in tutta questa vicenda. Com'è noto, le segreterie nazionali dei partiti si impegnarono ad un risanamento della propria struttura interna ed al conseguente rinnovamento delle liste; tuttavia, in sede locale si sono avute manifestazioni contrarie ai provvedimenti adottati dal ministro dell'interno pro tempore Scotti, che si sono concretizzate nella creazione di comitati che hanno fatto ricorso al TAR, contraddicendo in maniera clamorosa l'orientamento centrale del partito.

In questa fase di scollamento e di ruolo indebolito dei partiti va senza dubbio rafforzata l'attenzione dello Stato nei confronti di situazioni di questo tipo. Certamente va sollecitata ai partiti un'azione di rinnovamento e di risanamento ma in una situazione come quella attuale è difficile che una collaborazione di questo tipo porti a qualche risultato concreto. Mi rendo anche conto del dubbio contenuto nella relazione del vicepresidente Cabras circa l'eventualità di rinviare le elezioni proprio in presenza di una situazione assai critica.

Poiché non è ipotizzabile disporre a breve scadenza degli strumenti invocati nella relazione così come non sono possibili, prima che venga organizzata questa iniziativa, altri interventi, che fra poco suggerirò alla Commissione, ritengo che rinviare le elezioni sarebbe controproducente, anche se i singoli casi vanno valutati separatamente tenendo conto delle diverse situazioni che si sono create e del tipo di presenza criminale all'interno di quei comuni. E' evidente che se tale presenza fa riferimento all'apparato burocratico amministrativo le elezioni possono svolgersi senza problemi mentre

si rende necessario su quel comune un altro tipo di intervento; se invece la presenza criminale riguarda il personale politico nei confronti del quale i partiti non hanno operato nessuna opera di risanamento, è chiaro che la situazione è diversa.

A parte i casi particolari, in linea di massima ritengo che in una situazione come quella che ci è stata descritta il rinvio delle elezioni potrebbe portare ad una degenerazione. Il provvedimento di scioglimento, che tutti noi accettammo come soluzione necessaria ma che sentimmo come un colpo inferto alla democrazia rappresentativa, è un trauma che, se diluito nel tempo, diviene una vera e propria lacerazione di tutto il tessuto democratico partecipativo.

In una situazione in cui non è possibile a breve scadenza attivare iniziative e strumenti per consentire un rapido risanamento dei comuni ritengo che votare possa essere un motivo per restituire in qualche modo agibilità democratica in questi comuni.

A quanto mi risulta, fino a questo momento hanno risposto alla lettera inviata ai partiti dal presidente Violante a nome della Commissione solo la lega nord, il PDS e il PSDI. Mi sembra che questo sia un segnale negativo che si aggiunge alle riflessioni che facevo prima; addirittura in questo caso ci sarebbe una scarsa sensibilità delle segreterie nazionali che invece in altra occasione avevano mostrato...

PRESIDENTE. Le faccio presente che ha risposto anche il segretario del MSI-destra nazionale.

ANTONIO BARGONE. Poiché solo alcuni partiti non hanno risposto, dobbiamo pensare che ci troviamo di fronte ad una mancanza di sensibilità rispetto a questo problema, il che ci induce a maggiori motivi di preoccupazione.

Concludo il mio intervento avanzando una proposta. Nel programma di lavoro iniziale della Commissione antimafia si era pensato di prevedere l'interessamento della Commissione stessa verso alcuni comuni attraverso una presenza costante sia con funzioni di monitoraggio sia con controlli penetranti di talune attività. Poiché questa parte del programma non è stata ancora realizzata, mi chiedo se tale attività non possa essere svolta, dal momento che dobbiamo indicare talune priorità, nei confronti di quei comuni i cui consigli comunali siano stati sciolti. La Commissione antimafia in questo modo assolverebbe al proprio ruolo e contemporaneamente aiuterebbe l'apparato burocratico amministrativo, oltre che quello statale, che fino ad ora non sono intervenuti in maniera adeguata e sufficiente. Non va dimenticato che la nostra Commissione dispone di strumenti che le consentono di approfondire questioni e vicende che possono rivelarsi assai pericolose.

Affido questa proposta alla valutazione della Commissione che, se la farà propria, potrà decidere se assegnarla ad un gruppo di lavoro ovvero al proprio plenum; sono comunque convinto che essa consenta di dare respiro agli amministratori e contribuisca al risanamento dei comuni.

VINCENZO SCOTTI. Ringrazio il vicepresidente Cabras per la relazione svolta che credo costituisca un punto di partenza importante per un approfondimento del nostro lavoro.

Desidero fare una breve premessa. Credo che una sconfitta su questo terreno da parte dello Stato sia terribilmente pericolosa per le conseguenze che può portare: mentre l'azione contro le cosche mafiose o altre aggregazioni criminali può raggiungere qualche successo, il non avere successo su questo terreno significa dimostrare alle popolazioni meridionali l'impotenza dello Stato a sradicare un costume ed un'attitudine mafiosa.

Su questo terreno stiamo giocando una partita estremamente importante che, a mio avviso, è stata sottovalutata ampiamente un po' da tutti, dagli organi dello Stato, dai partiti e dalle stesse forze che si proclamano antimafiose. Se penso

che l'arcivescovo ed i preti di Castelvoturno hanno scritto una lettera pubblica in difesa del comune giudicando lo scioglimento del consiglio comunale un'offesa grave alla città, resto veramente sconcertato di fronte all'incongruenza che oggi esiste nel nostro paese su questo terreno tra le dichiarazioni a buon mercato e l'assunzione di responsabilità concrete.

Non bisogna dimenticare che, all'atto dello scioglimento dei consigli comunali, i segretari dei partiti politici furono investiti della situazione e si chiese loro di assumere iniziative, perché lo scioglimento del consiglio comunale senza un rinnovamento dei partiti e della politica in loco avrebbe rappresentato un'operazione di scarso respiro e con conseguenze controproducenti. Se dovessimo arrivare alla conclusione che, al termine della gestione commissariale (magari cambiando i nomi, ma ricorrendo ai nipoti o ad altri parenti dei vecchi amministratori), la situazione resta in sostanza quella che era precedentemente, credo che nei confronti della popolazione locale l'intimidazione continuerebbe ancora più pesante e senza neppure la speranza di una cambiamento.

Fatta questa premessa vorrei chiedere, raccogliendo la proposta avanzata dal collega Bargone, se possiamo partire da un'indagine più approfondita relativamente alle responsabilità degli organi dello Stato e dei partiti. C'è da verificare innanzitutto quanto i commissari straordinari abbiano comunicato alla magistratura ordinaria ed a quella amministrativa, visto che in queste regioni sono state istituite dalla Corte dei conti le procure regionali. Già i decreti di scioglimento potevano costituire per la magistratura ordinaria elementi ampi di indagine, essendoci notizia di crimini ad abundantiam all'interno delle stesse. Quanto al rapporto con la burocrazia, i commissari straordinari avevano il dovere di avviare procedimenti, di fronte alla constatazione delle inadempienze che il collega Cabras ha denunciato, nei confronti sia della giustizia amministrativa sia di quella penale, ma anche dal punto di vista della rimozione dell'incarico e dello spostamento dei segretari comunali e di tutto il personale operante all'interno dei comuni. Possiamo approvare nuove norme ma esiste già la possibilità di applicare in modo rigoroso quelle esistenti. Occorre quindi avviare un'indagine approfondita comune per comune per verificare quanto è stato fatto dagli apparati amministrativi.

Avendo presente la situazione di comuni del mio collegio elettorale, ho una visione fortemente coincidente con quanto ha affermato il vicepresidente Cabras in ordine agli apparati amministrativi di quei comuni: l'infiltrazione ed il condizionamento vanno in quella direzione ma il primo problema da porsi per un'amministrazione straordinaria è quello relativo al personale. Capisco che ve ne è uno ancora più delicato ma penso che un monitoraggio attento su quanto è stato compiuto dagli organi dello Stato, ivi incluso l'atteggiamento delle regioni agli investimenti ed ai sostegni ordinari ai comuni, vada compiuto.

Credo infine che siano importanti le risposte puntuali dei segretari dei partiti su ciascuna situazione, in quanto abbiamo bisogno di sapere quali azioni siano state intraprese in ciascun caso. Infatti, anche se attraverso indirizzi di carattere generale si possono verificare le buone intenzioni di tutti, mi sembra importante sapere che cosa sia stato fatto in ciascun comune dal punto di vista delle decisioni dei partiti, a livello sia centrale sia periferico, e quali siano le intenzioni di questi ultimi (possono anche risponderci che non intendono fare nulla) con riferimento ad ogni comune, soprattutto in vista delle prossime scadenze elettorali.

Ritengo quindi che dovremmo rivolgere un'attenzione particolare a questo aspetto; a tal fine, la Commissione antimafia dovrebbe prendere in considerazione qualcuno dei comuni maggiormente caratterizzati dalla presenza mafiosa e dallo sfascio politico e amministrativo, effettuando sul posto visite esemplari, nel corso delle quali si dialoghi con tutte le

forze rappresentative (quelle della scuola ed altre) in vista delle prossime scadenze elettorali. Poiché la nostra Commissione ha una responsabilità politica che deve esercitare fino in fondo, in tal modo potrebbe conferire maggiore forza a coloro che nei comuni in questione hanno voglia di cambiare ma hanno paura perché si sentono abbandonati, isolati e privi di aiuto, in quanto immaginano che lo Stato si sia "lavato le mani" attraverso un semplice scioglimento del consiglio comunale.

CARLO D'AMATO. Esprimo il mio apprezzamento per la relazione svolta dal senatore Cabras, con riferimento sia all'impostazione sia alle proposte formulate. Ritengo inoltre di raccogliere alcuni suggerimenti contenuti negli interventi finora svolti, sottolineando però due fatti a mio avviso degni di attenzione: al di là della legge n. 221 e dell'utilizzazione della legge n. 142 per lo scioglimento dei consigli comunali o per l'intervento sui consiglieri comunali che siano in connivenza con la malavita organizzata, esiste, a mio avviso, un problema più generale, posto dalla stessa legge n. 142, che potrebbe costituire un argomento per recuperare un nuovo modo di amministrare gli enti locali.

Sarebbe opportuno, in particolare, effettuare una verifica sullo stato di applicazione della legge n. 142, soprattutto per quanto riguarda la ripartizione delle competenze, affidando al consiglio comunale l'attività di controllo e di elaborazione, alla giunta quella di indirizzo ed alla burocrazia compiti di gestione. Questi erano alcuni criteri ispiratori della legge n. 142 i quali puntavano, oltre che ad un recupero della buona amministrazione, anche ad una ripartizione di compiti accentuando, all'interno della struttura amministrativa, le fasi del controllo.

Mi risulta che questo aspetto della legge n. 142 non si sia ancora affermato, soprattutto per quanto riguarda le regioni meridionali, nella cultura degli amministratori: conseguentemente, continua a verificarsi una commistione, in quanto gli assessori assumono anche la carica di direttore o dirigente di ripartizioni comunali, oltre ad un disimpegno formale da parte della burocrazia, che, da un lato, trova comodo trincerarsi dietro le decisioni politiche (che diventano anche scelte amministrative) e, dall'altro, continua a svolgere, all'ombra dell'assessorato e dei rappresentanti politici, un'attività spesso impregnata di connotazioni di ordine delinquenziale.

L'apparato burocratico del Mezzogiorno ha, a mio avviso, una grandissima responsabilità in ordine all'affermarsi di attività amministrative non trasparenti e molto spesso contraddistinte da una caratteristica delinquenziale.

Un altro aspetto da prendere in considerazione è collegato alla legge n. 241, concernente la trasparenza delle attività amministrative; si tratta di un provvedimento importante, che potrebbe coinvolgere una serie di attenzioni e di iniziative e in ordine al quale sarebbe opportuna una rapida verifica da parte della Commissione antimafia, nell'ottica che ci siamo prefissi. Ciò rappresenterebbe uno sprone affinché le buone leggi varate dal Parlamento siano applicate in maniera puntuale, anche attraverso la ricostruzione di un tessuto culturale, che investa il modo di essere degli amministratori e comporti il coinvolgimento dei cittadini. Infatti, soprattutto nelle nostre regioni, o questa battaglia trova un ampio coinvolgimento oppure si corre il rischio di giungere ad una situazione (giustamente evidenziata dal senatore Cabras nella sua relazione) di grande pericolosità.

In tal modo non si intende esprimere un giudizio privo di speranza, ma proprio raccogliendo questo tipo di indicazioni si avverte la necessità di coinvolgere la maggior parte o la totalità della cittadinanza in una battaglia che si preannuncia comunque difficile.

Desidero inoltre sottolineare che generalmente in queste nostre valutazioni ci rivolgiamo agli amministratori: a questi ultimi, infatti, sono riferite le leggi citate, così come alle responsabilità delle forze politiche. Stando alle mie conoscenze,

attualmente i partiti nel Mezzogiorno sono obiettivamente incapaci di recuperare un ruolo ed una funzione tali da poter determinare scelte coerenti con il grande rinnovamento della classe dirigente politica e amministrativa.

Tra l'altro, ho cercato più volte di sottolineare nell'ambito dei lavori della nostra Commissione che non è possibile, per esempio, costruire a Marano (una cittadina di 35 mila abitanti) centinaia di palazzi abusivi senza che in ciò siano coinvolte direttamente o indirettamente anche le forze dell'ordine: basti pensare che sono stati costruiti palazzi abusivi di fronte alla caserma dei carabinieri. Vi sono duecento o trecento immobili abusivi, che danno luogo ad una possibilità di riciclaggio di denaro da parte della camorra; in particolare, il soggetto individuato è Nuvoletta, il quale è notoriamente il capo incontrastato della camorra della zona a nord di Napoli. Nonostante ciò, i palazzi abusivi vengono costruiti senza che intervengano né le forze di polizia (le quali dovrebbero compiere uno sforzo di presenza preventiva sul territorio) né i carabinieri né la magistratura né gli organi di controllo. Dico questo non certo per giustificare gli assessori o i consiglieri comunali.

Ho citato l'esempio di Marano ma il discorso può essere esteso a moltissimi comuni dell'hinterland napoletano, anche quelli che non sono stati ancora oggetto di provvedimenti del Ministero dell'interno. Gli stessi problemi riguardano anche una larga parte della provincia di Caserta.

Si pone pertanto la necessità di creare un argine di fronte a chi, in un modo o nell'altro, si trova a svolgere le funzioni di consigliere comunale; molto spesso infatti gli amministratori chiedono come possano assumere decisioni obiettivamente coerenti con una sana amministrazione e con la salvaguardia degli interessi generali nel momento in cui si trovano esposti in prima linea, sono costretti a tenere riunioni nelle case dei mafiosi e vengono chiamati da questo o quel personaggio presente nella zona. La cronaca ha dato notizia di summit cui hanno partecipato consiglieri comunali e assessori convocati o prelevati e portati nelle case di personaggi mafiosi, i quali davano indicazioni sull'attività della giunta e sulle scelte che il consiglio comunale avrebbe dovuto effettuare. Dico questo perché è necessario porre in essere un'azione di un certo tipo, sia per recuperare una garanzia di serenità per gli amministratori sia per ricostruire un tessuto di partecipazione da parte della cittadinanza, che altrimenti si disimpegna oppure diventa collusa o addirittura sostiene attivamente la situazione particolarmente negativa che è stata sottolineata.

In tale contesto, condivido l'esigenza di un'attività di monitoraggio, finalizzata a mantenere un'attenzione permanente nei confronti dei fenomeni manifestatisi. Se ci siamo posti questo problema dall'osservatorio della Commissione antimafia, è evidente che lo stesso problema deve essere affrontato da chi è preposto a questo tipo di questioni: infatti, una volta approvato un provvedimento, non è possibile "lavarsi le mani" e non analizzare la situazione che si determina.

Se fosse possibile, sarebbe opportuno verificare, anche dal punto di vista legislativo, un'elasticità dei termini del commissariamento in relazione alle situazioni di maggiore o minore degrado nelle quali si interviene, prevedendo un termine massimo qualora, rispetto a riscontri obiettivi, si rilevi che, per esempio, un commissariamento di 12, 18 o 24 mesi è una misura applicabile per la ricostruzione del tessuto democratico e di partecipazione e per far fronte a situazioni in cui obiettivamente (credo sia il caso di Taurianova, uno dei più drammatici) si possono spostare i termini della competizione elettorale senza incorrere in alcuna lesione del diritto costituzionale. Di quest'ultimo problema si sta occupando proprio in questi giorni la Camera, anche perché sembra che ogni volta che si rinvia una consultazione elettorale si compia un grave attentato alla Costituzione. Probabilmente, in linea di principio è così ma sostanzialmente, nelle

fattispecie che stiamo esaminando, si pone la necessità di prevedere un criterio diverso proprio in rapporto a tali questioni.

Desidero sottolineare questo aspetto anche in relazione al problema della connivenza e del coinvolgimento (non vorrei usare parole forti). Con riferimento all'attività di prevenzione delle forze di polizia sul territorio, ricordo che quando incontrammo il prefetto di Caserta affrontammo problemi come quelli del comune di Casal di Principe ed altre questioni; tuttavia, al di là dell'impegno del prefetto Catenacci, certamente significativo dal punto di vista del lavoro e dell'impegno civile, si pone anche un problema di occupazione del territorio. Ritengo infatti che non riusciremo a dare alcuna risposta ai problemi, per esempio, di Casal di Principe o di Marano se la gente non vedrà una presenza anche fisica delle forze dell'ordine. Pur non essendo un militarista ad oltranza, credo che si debbano dare segnali forti in questa direzione, anche perché nel caso che ho ricordato sono stati costruiti palazzi abusivi pur in presenza del commissariato di polizia. Anche a Gragnano sono stati realizzati immobili abusivi a fianco alla caserma dei carabinieri (sono state presentate decine di interrogazioni parlamentari al riguardo) e molto spesso in quell'area vi sono politici che assumono una caratterizzazione di mafiosi. In conclusione, condivido l'impostazione proposta e ritengo necessario effettuare un approfondimento. Mi sembra, d'altro canto, che la Commissione si stia muovendo anche in questa direzione, poiché i comuni indicati sono quelli oggetto delle visite effettuate dalla stessa Commissione, specialmente in Calabria ed in Puglia (in particolare nelle zone di Brindisi, Taranto e Lecce). Tra pochi giorni effettueremo inoltre un sopralluogo a Caserta.

Il fatto che la nostra attività sia indirizzata su comuni emblematici di una situazione particolarmente grave deve essere fortemente accentuato, affinché possiamo dare un segnale di coinvolgimento delle massime istituzioni in questioni che non possono essere affidate soltanto a risposte burocratiche ma devono vedere una piena e convinta partecipazione generale.

ALTERO MATTEOLI. Anch'io, come già hanno fatto i colleghi, desidero complimentarmi con l'onorevole Cabras per la relazione asciutta, senza alcuna implicazione di carattere ideologico e ricca, in alcuni passaggi, di grande onestà intellettuale, che ha svolto. Almeno per quanto riguarda i comuni che ho visitato insieme a lui, credo che il collega abbia fatto una fotografia perfetta di quanto abbiamo visto.

C'è un aspetto di questa relazione che mi ha fatto riflettere, anche alla luce delle considerazioni svolte dall'onorevole Scotti sulle dichiarazioni rese dal vescovo. In pratica, emerge dalla relazione il dato di fondo della carenza dello Stato in qualsiasi passaggio e del coinvolgimento in tale carenza anche della Chiesa, la quale mira sempre più ad occuparsi, anziché della cura delle anime, di problemi che non dovrebbero riguardarla proprio perché si rende conto che lo Stato è assente.

A pagina 18 della sua relazione il collega Cabras scrive: "E' facile in queste condizioni immaginare che il ritorno alla consultazione popolare, invece di rappresentare una riappropriazione dello scettro da parte del cittadino elettore, significhi una ricaduta nel passato". Si denuncia chiaramente una carenza dello Stato. Cosa possiamo fare? Vi è l'intervento della magistratura nei casi in cui viene verificato il crimine e vi è anche la sanzione di ordine amministrativo rappresentata dallo scioglimento dei consigli; a questo punto, si pone il problema se andare alle elezioni oppure mantenere i commissari. Mantenere i commissari - lo dico per fare una battuta, ma forse non si tratta soltanto di una battuta - vuol dire tornare al podestà: anziché uno se ne mettono tre, ma la situazione non cambia molto.

Cosa possiamo fare di più? Sciogliamo i comuni, la magistratura, che dovrebbe intervenire, non interviene ma

noi non possiamo prevedere altre norme. Norme già ve ne sono, anche se non si tratta di quella cui fa riferimento l'onorevole D'Amato quanto cita la legge n. 241 sulla trasparenza: in considerazione del crimine che abbiamo di fronte, quella legge ha la stessa forza di un temperino contro un carro armato, cioè non serve assolutamente a niente.

Nella relazione del collega Cabras vi è anche la proposta dell'istituzione di un osservatorio da parte del ministero. Ma bisogna stare attenti, perché se sciogliamo i consigli comunali, nominiamo i commissari e poi ci mettiamo a controllarli, successivamente dovremo trovare qualcuno che controlli i controllori dei commissari, dando vita ad una spirale senza fine. Anche in questo caso, dunque, riemerge il problema di fondo della mancanza dello Stato.

Voglio ricordare anche la lettera che la Commissione antimafia, per mano del presidente, ha scritto ai segretari di partito. Alcuni di questi hanno avuto la sensibilità di rispondere, altri non lo hanno fatto; ma se nessuno avesse risposto o, comunque, nei confronti di coloro che non hanno risposto, qual'è la sanzione? Certo, ben ha fatto la Commissione a porre i segretari di partito di fronte a questa responsabilità, ma nulla si può fare se non l'assumono e quindi riaffiora il problema che, come ha sottolineato l'onorevole Scotti all'inizio del suo intervento, è stato sottovalutato da tutti.

Occorre fornire ai commissari i mezzi di cui oggi non dispongono. Abbiamo incontrato a Reggio Calabria commissari - nella stragrande maggioranza dei casi, se non proprio nella totalità, ottimi commissari - che ci hanno fatto capire fino in fondo quale sia la carenza di mezzi a loro disposizione. Alcuni di loro si trovano addirittura nella condizione di dover rinviare all'indomani di recarsi nel comune dove sono commissari perché la prefettura non ha una autovettura da mettere a loro disposizione. Non dispongono assolutamente di mezzi, come dicevo, e forse su questo potremo intervenire.

Un'ultima considerazione desidero farla su Lamezia Terme. Anche in questo caso la relazione del collega Cabras fotografa la situazione che ci siamo trovati di fronte e lo fa, direi, anche con un certo tatto nei confronti di tre persone che sono senza dubbio per bene. Ma se questi tre commissari, tra i quali un anziano magistrato, dichiarano che la mafia è estranea alla realtà amministrativa, è evidente che è necessario un intervento da parte del Ministero dell'interno che li ringrazi ma li faccia passare ad altre mansioni, perché quella non è la loro. Poiché la Commissione si è resa conto di questa situazione, dobbiamo fare qualcosa. Io, personalmente, sono rimasto esterrefatto. Come credo il senatore Cabras ricordi, a seguito di una simile dichiarazione, istintivamente ho rivolto al commissario che fungeva da presidente una domanda con la quale mi sono reso conto di averlo offeso, e me ne sono dispiaciuto. Questo commissario ci informava di aver ottenuto per l'indomani un appuntamento a Roma con il tecnico che dovrebbe varare il piano regolatore della città e ce ne parlava, in perfetta buona fede, come di una conquista. Istintivamente, allora, gli ho rivolto una domanda che adesso non ricordo neanche con esattezza ma con la quale mi sono reso conto di averlo offeso, tanto che nel salutarmi è tornato sul tema. Dunque, dal punto di vista dell'onestà e della correttezza non ho nulla da dire - lo ripeto - su queste persone, ma il ministero deve intervenire e, senza aggiungere nulla a questa relazione, la Commissione deve sollecitarlo affinché provveda immediatamente a sostituirle con altri commissari, altrimenti il disastro...

PAOLO CABRAS, Relatore. Tra poco a Lamezia Terme si svolgeranno le elezioni.

ALTERO MATTEOLI. Per ora non si svolgeranno, visto che è stato emanato un decreto-legge al riguardo, e chissà quando andremo a votare. Può darsi che ormai non voteremo più per venti o trenta anni, per la contentezza di tutti!

PRESIDENTE. Non più di ventidue!

ALTERO MATTEOLI. Forse cercheranno di battere il fascismo, che per ventidue anni non ha fatto votare!

Comunque, al di là delle battute, ritengo che la Commissione debba compiere un intervento a questo riguardo: mi spiacerebbe offendere la sensibilità di quelle tre persone, ma sinceramente non ritengo che possano continuare a svolgere il ruolo di commissari.

GIROLAMO TRIPODI. Anch'io, come hanno fatto i colleghi, esprimo vivo apprezzamento per la relazione presentata questa mattina dal vicepresidente Cabras all'esame della Commissione. La considero infatti puntuale ed anche precisa nelle proposte che avanza, alle quali, tuttavia, ne aggiungerò qualcuna.

Da questa relazione, che è frutto delle esperienze che abbiamo fatto e degli incontri che abbiamo avuto, non solo nel corso dell'ultima visita ma anche singolarmente, nei comuni nei quali sono stati sciolti i consigli ed è subentrata la gestione straordinaria, emerge un elemento che, come dichiarato nella stessa relazione, è allarmante. Allarmante prima di tutto perché la situazione non è cambiata, nel senso che i rapporti sono rimasti gli stessi e la mafia è tuttora presente nell'ambito delle strutture comunali, influenzando in modo determinante nella vita amministrativa. In secondo luogo perché l'obiettivo che ci siamo prefissi quando abbiamo scelto lo scioglimento dei consigli comunali inquinati di mafia e l'affidamento dei comuni ad una gestione straordinaria della durata di diciotto mesi più tre, cioè quello di creare una rottura della situazione che si era determinata e quindi di avviare un processo di risanamento e di disinquinamento della vita amministrativa e democratica di questi comuni, purtroppo non è stato realizzato. Non lo è stato per tutte quelle considerazioni che sono state elencate nella relazione.

Innanzitutto, ritengo che vi sia stata la responsabilità dei partiti che dominavano in questi centri e che hanno fatto di tutto per sabotare l'attività delle gestioni straordinarie. Vorrei ricordare il caso di Lamezia ma anche quello di Taurianova, dove si sono avute reazioni non soltanto a livello locale ma anche da parte di esponenti del Parlamento e persino del Governo.

PRESIDENTE. Ex esponente del Governo.

GIROLAMO TRIPODI. Ora ex, ma allora era sottosegretario di Stato. Sia a livello locale sia da parte di parlamentari nazionali si è parlato di colpo di Stato o è stata espressa da un lato condanna per l'avvenuto scioglimento, dall'altro solidarietà per Ciccio "mazzetta". Se avvengono episodi di questo genere, vuol dire che esistono sostanziali ostacoli al conseguimento degli obiettivi che si vorrebbero raggiungere.

Desidero inoltre sottolineare, come ha già fatto il collega Scotti, che i commissari che abbiamo consultato, pur avendo esposto un quadro preciso della situazione esistente nei comuni di loro competenza, non ci hanno dato la possibilità di conoscere le iniziative da loro poste in essere ed il modo in cui si sono mossi nell'assolvere il loro incarico straordinario.

Proprio sulle caratteristiche di straordinarietà dell'impegno dei commissari desidero insistere, per rivelare come essi si siano limitati all'ordinaria amministrazione, senza assumere le misure di risanamento che lo scioglimento dei consigli comunali rende invece necessarie.

Anche le prefetture hanno dato un contributo insufficiente, limitandosi alla nomina del funzionario di loro competenza. In particolare, esse non si sono preoccupate di seguire l'andamento della gestione commissariale.

La situazione di Lamezia rappresenta uno dei casi più sconcertanti da questo punto di vista. In questa località i commissari hanno affermato (tale convinzione è espressa anche nella loro relazione) che la popolazione è stata mortificata. Abbiamo

invece avuto modo di constatare come certi gruppi siano ancora operanti nella città. Sono del parere che la vicenda di Lamezia vada esaminata con grande attenzione e richieda soluzioni conclusive.

Da questo quadro emerge che i commissari, pur essendo delle brave persone, non sono idonei a svolgere efficacemente il compito loro assegnato. Abbiamo avuto la netta sensazione che le gestioni amministrative soffrano ancora del condizionamento di vecchie forze che il commissariamento avrebbe invece dovuto neutralizzare. Ritengo quindi che la situazione debba essere affrontata nel tempo più breve possibile, stabilendo con chiarezza cosa dovrà essere in futuro la gestione commissariale, qualora si intenda prorogarla.

PRESIDENTE. In base al decreto, quando si dovrebbe votare in questi comuni?

GIROLAMO TRIPODI. Nel periodo 15 maggio-15 giugno.

Condivido la prudenza con la quale il relatore ha affrontato i problemi sul tappeto. A Taurianova oggi saranno presentate le liste elettorali.

PRESIDENTE. Sarà interessante constatare se esse contengano modifiche rispetto a quelle delle precedenti consultazioni.

GIROLAMO TRIPODI. Si dice che certi esponenti non saranno più presenti in lista, ma che tra i candidati figurino cognati ed altri parenti.

Desidero altresì rilevare che in caso di scioglimento di un consiglio comunale il segretario comunale non può, a mio giudizio, restare al suo posto, perché troppo partecipe della vecchia gestione. Bisogna ricordare che la legge n. 142 conferisce al segretario comunale il potere di esprimere pareri vincolanti sugli atti delle amministrazioni locali.

I commissari straordinari hanno non a caso riferito della loro impossibilità di consultare documenti diversi da quelli prescelti dall'apparato amministrativo dei comuni.

Altra grave questione è quella dei mezzi economici. Le amministrazioni considerate, infatti, versano spesso in stato di dissesto finanziario, condizione questa che, al di là di ogni intento di buona volontà, paralizza l'azione dei commissari, anche con riferimento ad interventi elementari.

Il deficit del comune di Melito Porto Salvo ammonta a 10 miliardi di lire; ma i comuni di Taurianova, Seminara e Delianova non versano in condizioni migliori. Analoga situazione è ravvisabile nei comuni della Sicilia o della Campania (Mazara del Vallo, Casal di Principe) e di altre zone del paese.

Se vogliamo che cadano alibi e giustificazioni alla rassegnazione dei commissari, occorre fornire precise garanzie circa i mezzi economici necessari allo svolgimento dell'amministrazione straordinaria. Ai commissari devono inoltre essere affidati compiti precisi, stabilendone le funzioni prevalenti e l'obbligo di rivolgersi alla magistratura per la denuncia di ogni fatto illecito. E' inoltre fondamentale che sia data pubblicità ad ogni evento illegale venuto a conoscenza dei commissari al fine di favorire conoscenza e responsabilizzazione delle popolazioni interessate. Le popolazioni di Taurianova, di Rosarno, di Melito Porto Salvo o di Mazara del Vallo sono infatti completamente all'oscuro di quanto avviene nei loro comuni.

A Taurianova gli amministratori non hanno affisso neanche un manifesto per informare i cittadini che i tre autocompattatori della nettezza urbana erano stati messi fuori uso nello stesso giorno, essendo uno di essi finito in una scarpata, avendo un altro subito un danno meccanico ed essendo occorso all'ultimo un incidente. Nel comune vi è stato inoltre il tentativo di bruciare delle carte scottanti, salvatesi per il solo fatto che gli attentatori hanno compiuto uno sbaglio di stanza. I commissari avranno certo informato del fatto il prefetto e la magistratura,

ma la popolazione non ne è ancora a conoscenza. Insisto pertanto sulla necessità di fissare compiti precisi per i commissari.

Non intendo aggiungere altre considerazioni e mi dichiaro favorevole alla relazione, chiedendo che essa venga integrata con le proposte che ho testé avanzato. Propongo altresì che la relazione venga trasmessa alle procure distrettuali di tutte le zone interessate, nonché ai prefetti cui è affidato il compito di verificare periodicamente l'andamento della gestione commissariale.

UMBERTO CAPPUZZO. Mi associo agli apprezzamenti espressi da altri colleghi nei confronti del senatore Cabras, la cui relazione è chiara, onesta e ricca di dati.

Il quadro che ne deriva è a dir poco allucinante, non solo rispetto al passato, ma anche rispetto al presente; esso è altresì disarmante per il futuro. La svolta auspicata non si è verificata e vi è da chiedersi cosa occorra per giungere ad una svolta effettiva. La soluzione del commissariamento è infatti giustificabile se produce efficienza e trasparenza. L'obiettivo del cambiamento deve essere quello dell'efficienza e della trasparenza. Ci si potrebbe domandare dove fosse lo Stato ed in proposito ricordo quanto diceva, nel corso della passata legislatura, l'onorevole Tripodi, parlando delle famose vacche che pascolavano nel territorio altrui, senza che lo Stato intervenisse. In effetti, lo Stato non c'era e non c'è; il commissariamento avrebbe avuto un valore se gli organi competenti avessero assunto provvedimenti conseguenti (mi domando se si sia già mossa la magistratura). Cosa ha fatto l'apparato amministrativo? A nulla vale sciogliere un consiglio comunale se l'apparato amministrativo non muta e continua ad operare come faceva in precedenza.

Ritengo che gli elementi determinanti di questo sfascio siano stati tre: in primo luogo, il cedimento alla demagogia imperante per ottenere consensi; in secondo luogo, l'esteso abusivismo edilizio che è emblematico della mancanza di controllo del territorio; infine, la mancanza di controllo in senso lato. Quanto ho ascoltato questa mattina supera la mia immaginazione, pur provenendo io da un'area interessata da questo tipo di fenomeni: ho ascoltato cose incredibili, in particolare in riferimento al napoletano. Cosa fare per il futuro? Occorre affrontare il problema della presenza dello Stato.

A proposito di abusivismo edilizio si dice spesso che occorrerebbe distruggere o incamerare le opere abusive; devo dire che a volte è migliore la prima soluzione (si è parlato dell'intervento di brigate dell'esercito), anche perché occorrerebbe dare una lezione esemplare a chi ha distrutto il territorio, che è divenuto inaccessibile: in Sicilia il mare non è più raggiungibile; hanno costruito su aree demaniali o addirittura sulla battigia, senza che alcuno intervenisse, anzi, anche con la "benedizione" della capitaneria di porto.

Lo Stato deve intervenire. Mi domando quante volte le forze dell'ordine abbiano segnalato questi scempi e come sia intervenuta la magistratura. Sarebbe opportuno svolgere un'inchiesta in questa direzione. L'interesse reale, d'altronde, è rivolto verso la speculazione edilizia e l'occupazione di aree improprie: proprio qui è il nocciolo della questione per quanto riguarda le infiltrazioni locali. Naturalmente poi vi sono gli appalti.

La presenza dello Stato su questo versante deve essere attiva e si deve manifestare anche con la sostituzione dell'apparato amministrativo locale che non ha fatto il proprio dovere: non basta sciogliere un consiglio comunale, bisogna prendere provvedimenti anche nei confronti di coloro che per tanti anni hanno tollerato.

Desidero chiedere al relatore se la metodologia dell'indagine lo appaghi completamente. In presenza di un certo numero di casi di scioglimento, non sarebbe bene avere per tutti i comuni commissariati un giudizio? Appurare se in essi si sia verificata una svolta anche minima? Personalmente ritengo che

all'inefficienza del passato sia seguita l'inefficienza del presente, soprattutto per quanto riguarda i rifiuti solidi urbani. Spesso sono dovuto intervenire per capire che tipo di appalti fossero stati fatti: molte volte erano stati affidati alle stesse ditte del passato, con condizioni più vantaggiose per queste e senza che i rifiuti fossero allontanati dal comune interessato.

Concordo con l'onorevole Tripodi anche a proposito del coinvolgimento della gente, che deve sapere se con il commissariamento si siano determinate condizioni nuove. A questo proposito si potrebbe studiare - con l'aiuto del presidente che è sempre così ricco di idee - una sorta di questionario, da inviare a tutti i cittadini di alcuni dei comuni interessati, con il quale verificare la situazione passata e quella presente e se i cittadini siano soddisfatti. Ciò anche per sollecitare una ribellione dal basso: tanta gente ha paura e bisogna darle coraggio.

Vi è il timore che sciogliendo un consiglio comunale nel quale ovviamente vi sono i buoni e i cattivi, alla fine questi ultimi si coalizzino e presentino liste proprie, raggiungendo la quota del 51 per cento. Questi soggetti devono essere sconfitti, altrimenti potrebbero rafforzarsi ed esprimere una rappresentanza falsamente democratica di interessi che non sarebbero certo quelli della legalità e dello Stato di diritto.

Ho trovato molto interessanti le proposte formulate dal relatore ma vorrei chiedergli se non sia opportuno dividerle in tre ambiti, uno operativo, uno amministrativo ed un altro legislativo, nel senso di intervenire legislativamente nei confronti dello scioglimento dei comuni per dare certezza di democraticità. In fondo, quando si manifestano episodi di contiguità e vengono allontanati elementi che hanno partecipato all'attività amministrativa, in base a che cosa i partiti possono presentare o meno nuovi candidati, avvenendo la loro valutazione nell'ambito di un fufus generale per il quale non è possibile fare contestazioni precise? Si potrebbe verificare, ad esempio, che qualche parlamentare faccia parte di un consiglio comunale; in questo caso, egli, godendo di una serie di prerogative, avrebbe un trattamento diverso da quello riservato agli altri consiglieri. Perché non dare un seguito allo scioglimento con interventi concreti che colpiscano coloro che hanno commesso degli illeciti?

La relazione mi è sembrata molto completa anche se, come ho detto, il complesso delle proposte potrebbe essere meglio articolato. Inoltre, sarebbe opportuno avere i dati relativi a tutti i comuni commissariati per capire se qualcuno di essi, attraverso il commissariamento, abbia fatto qualche passo avanti. Enfatizzare qualche risultato positivo sarebbe molto importante perché, in un sistema come il nostro, la delegittimazione democratica ha un peso rilevante.

PRESIDENTE. E' stato sciolto un comune nei Nebrodi?

UMBERTO CAPPUZZO. Il comune di Trabia.

PRESIDENTE. In una delle relazioni vi era qualche elemento positivo.

PAOLO CABRAS, Relatore. Sì, ma si tratta di una relazione molto burocratica. Non ho citato le relazioni di quel tipo.

UMBERTO CAPPUZZO. Sarebbe il caso di fare un sondaggio più approfondito perché, a mio avviso, l'istituto del commissariamento presenta pecche gravissime in quanto con esso si burocratizza il sistema, si continua come nel passato e non vi è trasparenza, per cui i cittadini, alla fine, sono convinti che avevano ragione gli amministratori precedenti.

CARMINE GAROFALO. Concordo con quanto è stato detto dai colleghi a proposito delle realtà che abbiamo esaminato (ho partecipato alla riunione con i commissari della provincia di Reggio Calabria).

Però, ho qualche dubbio circa lo scontato ritorno alle elezioni dei comuni interessati.

Come è stato detto, non sono stati raggiunti i risultati che ci aspettavamo dallo scioglimento e dalle gestioni commissariali. Non so se in qualche comune siano emersi segnali positivi, comunque mi pare che la situazione generale sia quella di un obiettivo mancato. Ciò, a mio avviso, rappresenta quella sconfitta dello Stato della quale parlava l'onorevole Scotti.

D'altronde, i commissari non hanno avuto alcun supporto da parte del resto delle istituzioni o almeno questo è quanto ci è stato detto; non hanno ricevuto alcuna attenzione particolare da parte delle regioni e forse anche delle stesse prefetture, quindi hanno lavorato in condizioni pessime. Cito ad esempio quanto ci è stato riferito a proposito di Rosarno dove hanno dovuto blindare il centralino del comune per evitare che venisse distrutto (vengono distrutti i beni anche all'interno degli edifici del comune).

Vi è poi un problema di risorse finanziarie. Se non ricordo male, esiste una sola norma, contenuta nel decreto delegato sulla finanza locale, che prevede un fondo per i comuni sciolti per fatti mafiosi. Questi comuni dovrebbero avere una sorta di corsia preferenziale che consenta loro di attingere alle risorse finanziarie per poter operare.

Condivido la proposta formulata dall'onorevole Tripodi a proposito del rapporto dei commissari con i cittadini, però desidero fare un'osservazione meno ottimistica rispetto a quella del collega. Nella realtà nella quale operano i commissari non è facile stabilire un rapporto positivo con la gente; i commissari devono far pagare a tutti le tasse e le tariffe che generalmente non vengono pagate; essi devono intervenire - anche se non sempre lo fanno - in relazione all'abusivismo edilizio che è diffusissimo e non è limitato all'azione delle organizzazioni mafiose. Esso rappresenta un terreno di interessi comuni che è difficile rimuovere ed individuare. Il fenomeno del mancato pagamento di tariffe, tasse e imposte comunali è molto diffuso nei comuni della Calabria, della Campania e della Sicilia ed è basato su abitudini e retaggi che investono un rapporto tra pubblica amministrazione e cittadini ulteriormente inquinato dalla presenza mafiosa. Sicuramente il problema nei comuni di cui si parla è particolarmente grave, però ne pone uno di carattere più generale che riguarda il modo in cui lo Stato funziona in queste regioni.

Alcuni commissari ci hanno detto di non essere in grado di intervenire contro l'abusivismo edilizio, perché non funzionano i semplici meccanismi previsti dalla legge. Non è facile procedere all'acquisizione o alla demolizione: se il sindaco fa un'ordinanza di demolizione, passano 90 giorni dopo i quali occorre chiedere alla regione quali siano le ditte abilitate e spesso la regione non risponde.

PAOLO CABRAS, Relatore. E le ditte non partecipano.

CARMINE GAROFALO. Il meccanismo, anche se messo in moto, è come una pistola che spara acqua.

L'onorevole Tripodi ha parlato di prescrizioni, che potrebbero costituire utili strumenti per i commissari. Mi sembra essenziale seguire questa linea per l'approvazione dei piani urbanistici. Anche in questo caso, tuttavia, bisogna stare attenti alla possibilità di un "inghippo": gli strumenti urbanistici devono avere l'approvazione regionale che mediamente viene data dopo tre, quattro, cinque anni, sempre che sia attivata nel corso della legislatura.

Mi rendo conto che è difficile rinviare le elezioni e comprendo le implicazioni di questa scelta. Mi resta però il dubbio sull'opportunità di farlo. Se fosse possibile avere un periodo di tempo durante il quale, anche grazie a una maggiore presenza della Commissione antimafia, potesse essere reso più attivo il ruolo dello Stato e delle istituzioni di cui abbiamo parlato, la situazione potrebbe risultare migliore. Mi pongo il problema perché, in

base alle notizie che abbiamo raccolto, questi comuni saranno riconsegnati, cambiando qualche nome e qualche simbolo, all'assetto precedente e probabilmente, dopo qualche mese si dovrebbe nuovamente procedere allo scioglimento dei consigli, in una situazione ancora più difficile.

SANTI RAPISARDA. Desidero innanzitutto complimentarmi con il senatore Cabras per la chiara e puntuale relazione. Rilevo soltanto un errore nelle ultime righe di pagina 11, dove si parla di Gela: "si sta predisponendo un appalto concorso per il servizio di nettezza urbana". Faccio presente che non è previsto alcun appalto concorso.

PAOLO CABRAS, Relatore. E' il termine contenuto nella relazione dei commissari.

SANTI RAPISARDA. Comunque si tratta di un errore, perché a Gela è prevista l'asta pubblica.

Fatta questa precisazione, vorrei esprimere apprezzamento per la proposta del collega Bargone di istituire gruppi di lavoro che dovrebbero compiere ispezioni nei comuni disciolti. Allargherei il campo di intervento anche ai comuni ad alto rischio d'inquinamento mafioso - potremmo fornire un contributo valido alla soluzione di molti problemi e aiutare le amministrazioni locali e le forze dell'ordine - nonché ai CORECO, perché si verificano fatti veramente assurdi.

Mi riferisco, ad esempio, a delibere identiche approvate da due comuni delle quali l'una viene approvata e l'altra bocciata. Spesso gli amministratori locali sono messi in condizione di sbagliare proprio per questi fatti di carattere amministrativo.

Concludendo il mio breve intervento, sollecito la Commissione ad accettare la proposta del collega Bargone.

FERDINANDO IMPOSIMATO. Vorrei subito affrontare nel merito la situazione di alcuni comuni della Campania, perché è importante che ognuno di noi riferisca per la parte di sua competenza.

Il quadro offerto dal senatore Cabras è molto chiaro; forse manca qualcosa sul piano delle proposte e delle soluzioni ai problemi che sorgono dal commissariamento dei comuni. Tra questi, il primo di cui dobbiamo occuparci è relativo alla proroga ed in proposito vorrei far riferimento a tre comuni della provincia di Caserta nei quali le elezioni dovrebbero avvenire nel prossimo maggio: Casal di Principe, Casapesenna e Mondragone.

Di recente sono venuti da me, sapendo che sono membro della Commissione antimafia, i rappresentanti di questi comuni per denunciare una situazione gravissima: intimidazioni, minacce, mancanza di libertà impediscono loro di preparare le liste civiche o di partito. A Casapesenna un'assessore, professore di liceo, è stato ferito nella passata legislatura, durante l'amministrazione che ha governato dal 1987 al 1990, ed è tuttora sulla sedia a rotelle; la Commissione antimafia della precedente legislatura è andata a trovarlo per esprimergli la sua solidarietà. Vorrei anche far presente che la sede del Banco di Napoli ha trovato ubicazione presso la casa di Zagaria, latitante. Altri episodi ancora dimostrano il permanere di una situazione di pericolo in queste tre località. Adirittura, un consigliere comunale ha reso un'intervista pubblica che è stata la causa dello scioglimento del comune di Casal di Principe. Costui ha detto che sarebbero andati alle prossime elezioni e avrebbero vinto e ha elencato tutte le opere positive fatte dalla disciolta amministrazione; in sostanza, si è trattato dell'esaltazione di un'amministrazione paramafiosa e del preannuncio che quegli amministratori avrebbero riconquistato agevolmente il comune, perché nessuno si sarebbe permesso di disconoscere i loro meriti.

Pur condividendo in linea di principio le preoccupazioni del collega Tripodi e di altri, cioè che lo Stato dichiari la propria resa quando è costretto a ricorrere al commissariamento di alcuni comuni, sono tuttavia in accordo con Garofalo sulla

necessità, per alcuni comuni, di considerare l'eventualità di una proroga del commissariamento stesso.

Una soluzione potrebbe essere quella di decidere caso per caso, sulla base dell'attività svolta dai gruppi del lavoro, quali siano i comuni per i quali è possibile procedere alle elezioni e quali quelli in cui le elezioni significherebbero una sicura conferma degli amministratori per i quali si era proceduto allo scioglimento; tra questi segnalo i comuni in provincia di Caserta prima citati.

Probabilmente la proroga non risolverebbe il problema, perché dopo sedici mesi la situazione potrebbe ripresentarsi immutata. Colgo l'occasione per rilevare che i commissari straordinari in alcuni casi si comportano in maniera corretta, in altri secondo modalità sicuramente non conformi alla legge. Come diceva l'onorevole Scotti, spesso costoro omettono di denunciare quanto a loro conoscenza che riguardi sia la spesa pubblica illegittima, sia fatti penalmente rilevanti.

Il vice procuratore generale della Corte dei conti della Campania, nella relazione del gennaio 1993, denuncia una serie di comportamenti gravi, soprattutto da parte di rappresentanti di enti pubblici. Afferma, ad esempio, che: "sono del tutto assenti nell'adempimento dell'obbligo giuridico di segnalare alla procura generale della Corte dei Conti tutti gli illeciti, sia i cinque CORECO della Campania, sia la regione Campania e gli enti regionali, i segretari comunali e provinciali, anche dopo l'entrata in vigore delle leggi del 1990, n. 142 e n. 241.". Vorrei ricordare anche il giudizio molto duro espresso dalla Commissione antimafia della precedente legislatura nei confronti della regione Campania, per inerzia e omissioni che avevano favorito il dilagare della criminalità organizzata in comuni nei quali il proliferare di cave e discariche aveva rafforzato il potere criminale.

Il problema non è solo quello della presenza della camorra, ma riguarda anche il comportamento degli enti pubblici. Nel corso della precedente legislatura abbiamo compiuto un'analisi approfondita del fenomeno e ci accingiamo a svolgerne un'altra. Dobbiamo però intervenire in modo drastico nei confronti delle regioni. Io mi preoccupo della Campania, il cui consiglio dovrebbe essere sciolto.

CARLO D'AMATO. Anche quello della Puglia dovrebbe essere sciolto.

PRESIDENTE. Ho l'impressione che ne resterebbero pochi.

FERDINANDO IMPOSIMATO. Tutti riconoscono che la regione Campania dà luogo al proliferare di illegittimità di ogni tipo. L'hanno detto il procuratore generale della Corte dei conti e la Commissione antimafia della precedente legislatura: chi altro deve dirlo? E' inutile, allora, che ci preoccupiamo dei singoli comuni e non dei CORECO, che ratificano atti illegittimi o sicuramente a partecipazione mafiosa o criminale. La camorra viene in terzo ordine quando affrontiamo il rispetto della legalità.

Potrei leggere altri passi della relazione della Corte dei conti che riguarda la Campania. Mi limito a consegnarla alla Commissione affinché tutti possano leggere come le critiche maggiori si appuntino sulla regione, sui CORECO, sugli enti regionali, sui segretari regionali e comunali e riguardino omissioni.

Per quanto concerne gli appalti, purtroppo nei comuni commissariati non è possibile evitare l'infiltrazione della camorra. Mi sono chiesto se ci fosse una responsabilità dei commissari e mi sono convinto che la vera causa sono le regole del gioco. Si rende perciò necessaria l'approvazione di una nuova legge sugli appalti.

Sono convinto che questa materia non può essere affidata ai comuni, perché anche se fissiamo regole rigide e stabiliamo per esempio di non aumentare i prezzi delle varianti in corso d'opera, ciò non basterebbe ad impedire alle imprese della criminalità organizzata di vincere le gare di appalto. Questa mia proposta si diversifica da quella avanzata da molti

altri colleghi i quali ritengono opportuno lasciare agli stessi comuni la gestione delle gare di appalto. Credo comunque che sia importante la creazione di commissioni regionali cui affidare compiti di gestione, perché, se nella decisione degli appalti non responsabilizziamo una sola entità - ferma restando l'indipendenza e l'autonomia dei singoli comuni, province e regioni - non risolveremo mai il problema.

Per quanto riguarda la questione dell'abusivismo edilizio, il senatore Garofalo ha affermato che è impossibile procedere alla demolizione di case, spesso costruite sul suolo pubblico, con denaro riciclato dalla camorra. Non è vero che non si possa intervenire, perché il prefetto di Caserta, dottor Catenacci, in occasione della sua audizione ci ha detto di essere riuscito ad abbattere decine di case, anche se poi è stato trasferito, come succede sempre quando un prefetto comincia ad operare. Ciò nonostante, dobbiamo sapere se l'opera di demolizione avviata dal prefetto, ora trasferito a Bari, viene proseguita dal collega che lo ha sostituito.

Per quanto riguarda le proposte che la Commissione deve accogliere, ritengo che le visite in determinati luoghi siano necessarie per denunciare alcune situazioni e far sentire - questo è importante - la nostra presenza, però dovremmo avviare anche inchieste, partendo da Roma. La presenza della Commissione sul posto, per due soli giorni, non può esaurire tutti i problemi di province disastrose come Caserta, Napoli, Reggio Calabria, Catanzaro, Cosenza e Catania. A mio avviso sarebbe più opportuno dedicare alcuni giorni della settimana alle inchieste da svolgere - ripeto - a Roma, anche avvalendoci di consulenti, per l'acquisizione di documenti. Questa Commissione d'inchiesta può operare benissimo restando a Roma; riconosco tuttavia la necessità e l'opportunità di effettuare sopralluoghi, che comunque non sarebbero esaustivi, perché dopo una visita a Lamezia Terme, Caserta e Napoli non si conclude assolutamente niente.

Oltre alle iniziative già indicate dai colleghi, che ovviamente condivido, la Commissione dovrebbe adottare nuove regole nei confronti dei commissari prefettizi per accertare quali sono quelli che, avendo il dovere di farlo, non hanno denunciato fatti di cui erano a conoscenza all'autorità giudiziaria e alla Corte dei conti, e prendere i necessari provvedimenti nei loro confronti.

Infine, dobbiamo intervenire sulla burocrazia complice, inerte o negligente, che costituisce un sicuro supporto per la criminalità organizzata. Occorre soprattutto - voglio ribadirlo - instaurare al più presto la prassi delle inchieste, che devono essere svolte a Roma, per soddisfare l'esigenza di conoscere qual è stato il comportamento dei commissari straordinari nei vari comuni.

I VO BUTINI. La relazione del senatore Cabras, giustamente definita asciutta ed efficace, mi ha dato l'impressione di descrivere una situazione di degrado civile delle zone esaminate, tale da mettere in discussione il formalismo della democrazia ed il significato delle autonomie locali nella gestione del territorio del paese. Si tratta di problemi gravissimi che vanno oltre il fenomeno criminale in quanto intaccano la stessa struttura civile e politica di quelle zone.

Quanto suggerisco è stato già proposto da molti colleghi, ma ritengo che siano due i punti su cui deve basarsi l'inchiesta della Commissione. Il primo punto, richiamato nella sua conclusione dal professor Rei, riguarda le caratteristiche della mafia rispetto allo sviluppo economico, poiché nelle società normalmente "bloccate", dove esiste la mafia, la presenza industriale è molto scarsa.

Il secondo punto riguarda il richiamo del ministro Conso alla disattenzione - purtroppo - sulla funzione del ruolo della pubblica amministrazione. Dobbiamo intervenire per il recupero della presenza dello Stato, che si realizza anche attraverso i poteri tradizionali della magistratura e della polizia, ma dobbiamo affrontare

i problemi dell'amministrazione e dello sviluppo economico.

Tre sono le proposte che sottopongo alla vostra attenzione; la prima riguarda la situazione del personale, richiamata a pagina sei della relazione del senatore Cabras, dove si evidenzia che la commissione di disciplina non è attivata perché i dipendenti non si presentano a votare il componente interno e, in questo caso, si coinvolge - se esiste - la funzione del sindacato. Ecco per quale motivo parlo di degrado civile ed il fenomeno è molto più complesso di quanto immaginassi.

Quando si afferma che vi sono state assunzioni clientelari, saranno stati redatti verbali, formalmente corretti; questo stato di cose ci deve far decidere di intervenire per una verifica di tali atti, secondo modalità che indicherò nella mia proposta.

Quando si denuncia, per esempio, che a Campobello di Mazara esiste una loggia massonica, che si copre dietro la sigla dell'AVIS, che ha sede in un edificio comunale e che dispone di un computer, nel quale si riversano i dati dell'amministrazione comunale, ci rendiamo conto degli strumenti aggiornati di cui dispongono costoro.

PRESIDENTE. Siamo in presenza della modernizzazione del male!

ALBERTO ROBOL. Il male è sempre moderno!

IVO BUTINI. Quindi, il problema della pubblica amministrazione si focalizza sul comportamento del personale.

La seconda proposta riguarda la questione dei partiti; io sono un uomo di cultura e di lunga tradizione nel partito, ma da quello che ho visto e letto ho scarsissima fiducia nella capacità dei partiti di rigenerare la situazione esistente in alcune zone: faccio queste considerazioni con molto rammarico e grande amarezza.

Mi preoccupa inoltre quanto affermato a pagina 7 della relazione, dove si evidenzia il problema, sollevato anche da altri colleghi, della presentazione di liste da parte di clan, i quali, non avendo più bisogno della mediazione politica, mirano ad assumere direttamente la rappresentanza politica.

Se le elezioni dovessero dare malauguratamente conforto all'opinione del collega Cabras e segnare un ritorno al passato, la democrazia si troverà in questa prima fase a correre probabilmente qualche rischio; ciò significa che dobbiamo procedere al rinnovo dei consigli comunali, avendo la consapevolezza che in alcuni casi assisteremo alla restaurazione del passato.

Dobbiamo accettare la modificazione della legge elettorale, nel senso di prevedere talune forme di proroga sulla base di una relazione presentata dai commissari, o altri tipi di intervento che in questo momento non sono in grado di suggerire, salvo quanto dirò in conclusione per quanto riguarda l'esercizio del controllo.

Se le questioni che ho indicato hanno qualche riferimento con la realtà, suggerisco un loro ulteriore approfondimento; riassumendo, ricordo che il primo punto riguarda la gestione della politica di sviluppo, l'erogazione dei fondi pubblici e la loro destinazione. Capisco che esistono problemi sulla formalità delle procedure degli appalti, ma non siamo nemmeno in presenza di un'area di promozione dello sviluppo; semmai dobbiamo individuare quali sono gli interventi pubblici che possono modificare la struttura economico-sociale sulla quale si basa la mafia. Inoltre, è importante verificare la situazione delle regioni, e al riguardo condivido quanto affermato da alcuni colleghi; anzi probabilmente su questo punto siamo stati poco attivi, e dobbiamo cominciare ad esaminare l'attività svolta dai CORECO, perché le delibere qualcuno le ha approvate!

Il secondo punto riguarda la possibilità di intervenire - a parte le denunce dei commissari per reati evidenti alla magistratura - su certe assunzioni clamorosamente clientelari. E' possibile tale riesame con gli strumenti esistenti, oppure dovremmo immaginare qualcosa di

diverso? O forse è impossibile perché il rispetto dei fatti esistenti ci preclude ogni tipo di intervento?

L'ultimo punto riguarda il controllo di legittimità, nel senso che esso "copre" sostanzialmente le irregolarità che qui si lamentano; al riguardo devo ricordare che in passato esisteva anche il controllo di merito.

In proposito vorrei formulare una proposta che risponde ad una mia esigenza: a fronte di casi accertati dai commissari si potrebbero immaginare forme di segnalazione o di ricorso, in forza delle quali il controllo amministrativo - non mi riferisco all'azione della magistratura - travalichi il semplice controllo formale per penetrare il merito dell'atto. Mi rendo conto che una simile proposta costituisca un passo indietro rispetto all'autonomia degli enti locali; capisco questa obiezione, ma se quanto afferma il senatore Cabras è accettabile, resta comunque il dubbio che, se la democrazia funziona e le amministrazioni rappresentano la realtà sociale, bisognerà allora individuare, al di là della magistratura e della polizia, dei meccanismi per rimettere in moto la struttura civile del nostro paese.

VITO RIGGIO. Ritengo che l'ottima relazione del senatore Cabras ponga un problema che va molto al di là delle questioni relative allo strumento cui si è fatto ricorso, anche perché esso costituisce una specie di sonda basata su un presupposto che si sta rivelando del tutto astratto. Il presupposto era che si trattasse di deviazioni da un sistema e che attraverso lo scioglimento del consiglio si creassero, abbastanza rapidamente, le condizioni per consentire alle comunità di riappropriarsi della cosiddetta agibilità democratica. Invece, dalla relazione del senatore Cabras emerge un risultato, che ora illustrerò, peraltro segnalato in sede scientifica soprattutto dagli studiosi di scienza dell'amministrazione e dalla stessa amministrazione del Mezzogiorno.

Sembra che ormai da anni siamo in presenza di una sorta di "cancro" dell'amministrazione, di finzione democraticistica, perché molto spesso, la democrazia ha finito per "coprire" ben altro, in particolare nei comuni più depressi dal punto di vista socio-economico, ma non solo in quelli, poiché lo stesso fenomeno è emerso nelle città dove esiste lo sviluppo di una economia terziarizzata, non basata sulla cultura industriale. Gli amministratori chiamati in causa sono classici esempi da manuale per chi, come me, viene dalla città di Palermo; comunque mi sembra che nei comuni più piccoli accadono fatti che nella grande città di Palermo venivano denunciati già venti anni fa.

Il problema che pone il senatore Cabras è molto serio e dobbiamo affrontarlo fino in fondo, poiché non si tratta di casi isolati di corruzione o infiltrazione, ma del collasso e della fragilità di un intero sistema di partecipazione democratica. Non si può porre rimedio al degrado civile rivedendo soltanto alcuni dei dogmi che in questi anni abbiamo portato avanti; mi riferisco per esempio alla revisione del sistema elettorale, quale che sia, ritenendo che la consultazione sia sempre e comunque il rimedio migliore, nella convinzione che, affidando alle comunità la scelta del loro destino, esse siano sottratte alle infiltrazioni. Ciò è davvero ingenuo, perché se il tasso di inquinamento e di modificazione degli strumenti della partecipazione politica è arrivato al punto denunciato dal senatore Cabras, la questione non è rinviare le elezioni, ma avere la consapevolezza che in quei comuni esse si limiteranno ad una riproduzione politica, magari mutando i vecchi sistemi. Dobbiamo invece aumentare il livello di controllo effettivo e potenziare i ruoli degli apparati dello Stato che nel corso di questi anni sono stati smantellati in nome di una visione democraticistica.

Quando il senatore Cabras propone la collaborazione tra le prefetture ed i commissari per determinate attività, ci viene subito in mente che le prefetture nel corso degli anni si sono ridotte sostanzialmente a svolgere un ruolo di rappresentanza e di pubbliche relazioni.

PRESIDENTE. Onorevole Riggio, visto che lei si occupa di queste tematiche, ricorda se il Parlamento ha approvato una legge che prevedeva l'istituzione presso le prefetture di un organismo che aveva il compito di consigliare i comuni nel settore della spesa pubblica?

VITO RIGGIO. Sì, si tratta di una norma recente che risale al 1990. In realtà, abbiamo fatto anche di più: la legge n. 241 ha infatti previsto l'istituzione presso le prefetture di comitati di coordinamento per tutte le amministrazioni, con il compito di segnalare patologie o disfunzioni. Tale previsione è stata rispettata soltanto in alcune realtà; penso, per esempio, a Caruso, il quale a Milano ha proceduto in questa direzione. Ovviamente, i prefetti - almeno quelli che abbiamo avuto la possibilità di ascoltare - lamentano sostanziali difficoltà (in particolare relative al personale ed alla disponibilità di tecnologie) in sede di adeguamento alla richiamata disposizione legislativa. In tale contesto, non può certo essere sostenuta la possibilità di non far votare gli elettori del Mezzogiorno. Non si può comunque fare a meno di constatare come in alcuni casi il voto, anziché agevolare il superamento di una determinata situazione, finisce addirittura per favorirne la riproduzione. Il collega Cappuzzo mi faceva giustamente notare che lo scioglimento di un consiglio comunale produce l'effetto di scoraggiare coloro i quali, sia pure in modo silenzioso ed a volte omertoso, abbiano tentato di resistere. Tuttavia, poiché si ricandidano sempre le stesse persone - sia pure attraverso parenti, nipoti od uomini ad esse legati - viene da pensare che i provvedimenti di scioglimento non servano a nulla e che, anzi, lo Stato venga deriso. Indubbiamente, può manifestarsi questa sorta di contro-effetto di tipo psicologico.

Nella relazione del senatore Cabras si legge testualmente: "E' significativa l'inerzia delle organizzazioni politiche che chiudono le sedi dei partiti ed attendono la restaurazione (...)". In realtà, l'inerzia non è esclusivamente riferibile alle organizzazioni politiche in senso stretto, cioè alle sedi periferiche di partito, ma finisce per riguardare tutti (le sedi delle organizzazioni sociali, dei sindacati e via dicendo).

In questo quadro, ritengo che l'unica possibilità di intervenire in modo efficace consista nell'incrementare le forme di controllo, non sotto il profilo dell'ingerenza su singoli atti (che non servirebbe a nulla) ma aumentando invece le possibilità di sondaggio attraverso quelli che un tempo si chiamavano gli ispettorati; in tal modo si potrebbe provocare lo scioglimento dei consigli comunali anche per motivazioni quali l'inefficienza, la violazione di legge o l'eccesso di potere. Nel contempo, dovrebbero essere incrementate le forme di controllo operate dagli organi collaterali dello Stato. In questa sede è stato segnalato come molto spesso vengano poste in essere irregolarità che sono tollerate, per mancanza di informazioni o di determinazione. Infine, dovrebbe essere aumentato il livello di efficienza e di neutralità dei vertici delle amministrazioni.

Vorrei qui segnalare che nel corso degli ultimi anni il glorioso ruolo dei segretari comunali è stato distrutto: spesso i segretari comunali sono asserviti alle logiche più dirette di dominio delle amministrazioni locali e quando uno di essi si mette in testa di impedire determinate cose viene trasferito, perché non vi è più il gradimento del sindaco...

PAOLO CABRAS, Relatore. I trasferimenti dei segretari comunali sono disposti dal ministero.

CARLO D'AMATO. E' il Ministero dell'interno che trasferisce i segretari comunali!

VITO RIGGIO. Sì, ho capito. Sto cercando di dimostrare che è impensabile sostenere che le amministrazioni locali possano fare determinate cose da sole senza far riferimento ad una serie di cordate, anche di natura politica e clientelare.

Molto spesso i posti di segretario comunale sono vacanti e vengono coperti da funzionari interni, che arrivano all'apice della carriera pur non provenendo da un ruolo estraneo...

GIROLAMO TRIPODI. Si ricorre anche a lunghe reggenze!

VITO RIGGIO. Sì, che poi hanno carattere sostitutivo.

La ricostruzione del sistema amministrativo finisce per diventare la possibile via d'uscita da questa situazione. Sotto questo profilo, ritengo che la Commissione debba approfondire i suggerimenti contenuti nella relazione del senatore Cabras. Del resto, nell'ambito del comitato sui controlli amministrativi stanno emergendo in modo evidente determinati elementi.

Si tratta, in sostanza, di ripristinare quelle forme di vigilanza esercitate da autorità superiori statali, non legate a controlli di merito (la Corte dei conti ha segnalato che molto spesso i controlli sul piano della legalità e della legittimità non fanno emergere situazioni irregolari): il problema vero è di segnalare le disfunzioni in termini di mancato rendimento, inefficienza e patologia dell'amministrazione. Ciò significa attrezzare le prefetture perché queste dispongano almeno di un osservatorio e di un nucleo di ispettori.

Si tratta inoltre di attrezzare adeguatamente le regioni, anche in ragione delle competenze specifiche ad esse riferite. Penso, in particolare, alla regione siciliana che ha piena competenza in materia di controlli. Tali obiettivi vanno conseguiti non soltanto intervenendo in sede legislativa, ma anche procedendo alla responsabilizzazione delle amministrazioni regionali e locali delle grandi città. So che per quanto riguarda la Sicilia si prevede una forma di accesso generale. L'importante, comunque, è accertare - ripeto - in che modo funziona il meccanismo dei controlli. Pensate che fino a qualche tempo fa in Sicilia, per effetto di una legge improvvida che pure era stata votata da tutti, i comitati di controllo erano stati trasformati da organi tecnici ed imparziali in comitati politici dei quali facevano parte nove rappresentanti eletti con voto limitato, proprio per consentire la partecipazione della minoranza! In tale contesto, il comitato di controllo provinciale diventa sostanzialmente l'elemento che - mi si consenta l'espressione - bisca la logica della politica o, a seconda dei casi, la corregge, con tutte le spaventose conseguenze che ne derivano sul principio di legalità e di credibilità del controllo stesso.

In sede legislativa deve essere restituita al controllo la sua natura imparziale ed estranea rispetto all'amministrazione. Dobbiamo comunque avere la consapevolezza che, se non disporremo di adeguate strutture amministrative e se non garantiremo una elevata qualità del personale, probabilmente qualunque commissario inviato in un certo comune si troverebbe a rifare le stesse cose...!

L'approccio che rispetto al problema in discussione si evince dalla relazione Cabras è quindi positivo: il problema, infatti, è di come ricostruire le amministrazioni. Da questo punto di vista credo che l'appello ai partiti sia ingenuo; quello che sta accadendo nelle organizzazioni periferiche dei partiti dimostra come questi ultimi preferiscano dileguarsi rispetto all'attuale stato di cose (mi riferisco ai partiti di maggioranza, perché non so se esista una tradizione di forze di opposizione che comunque resistono). I partiti di maggioranza tendono a dileguarsi proprio perché si rompe la trama che un tempo sostituiva la forma del partito e non si trovano persone disposte a sostituirla od integrarla. Infatti, la persona perbene non si candida nelle realtà che sono state descritte dalla relazione del senatore Cabras. E' molto più facile invece che riemergano, con artifici vari, persone che - come scrive Cabras - sono rassegnate ad essere il comitato di gestione degli affari malavitosi.

Se non si procederà ad un'opera di ripulitura forte e consistente, che intanto non può che essere affidata a strumenti

repressivi ed anche a meccanismi di ripristino della legalità nell'amministrazione, non riusciremo a dare il necessario coraggio alla gente.

GAETANO GRASSO. Vorrei svolgere una breve riflessione in merito allo scioglimento dei consigli comunali di Misterbianco, in provincia di Catania, e di Peraino, in provincia di Messina.

Lo scioglimento di un consiglio comunale per sospette infiltrazioni mafiose rappresenta una misura drastica, estrema ed indiscriminata, nel senso che coinvolge tutti i membri dell'organismo disciolto. Si corre comunque il rischio - da me avvertito chiaramente - che tali caratteristiche del provvedimento possano avere come conseguenza una mortificazione delle forze sane che magari, nel corso degli anni, si sono opposte allo scioglimento. Ho letto la relazione dei commissari di Misterbianco ed ho seguito alcune vicende di quella comunità: ne ho desunto un livello di incomprensione con una parte dell'opinione pubblica e con alcuni esponenti politici che a gran voce hanno chiesto lo scioglimento del consiglio comunale. A Misterbianco hanno ucciso il segretario di sezione della DC, Paolo Arena. In conseguenza di quell'episodio, Nino Di Guardo, ex sindaco, fu il maggiore promotore dello scioglimento del consiglio comunale. A Misterbianco - ripeto - si sono evidenziati atteggiamenti di forte incomprensione, che vengono richiamati nella stessa relazione. E' chiaro che il commissario ha compiti amministrativi e che la legge non può prevedere che a tale figura, chiamata a ricostruire il tessuto sano dell'amministrazione comunale, possa anche essere demandata un'attività volta a sollecitare l'impegno della società civile. Tuttavia, si tratta di un problema che ha pesato notevolmente...

SANTI RAPISARDA. Anche perché pare che la gestione commissariale non sia tra le più corrette. Il comune di Misterbianco ha circa 15 miliardi inutilizzati: invece che nei servizi, sono stati investiti nell'acquisto di fioriere...

VITO RIGGIO. Questa possibilità di scelta rientra nell'autonomia dell'ente locale.

SANTI RAPISARDA. Un commissario ha l'obbligo di provvedere ai servizi necessari alla città!

GAETANO GRASSO. Un ulteriore problema relativo a Misterbianco riguarda i mancati riscontri giudiziari all'ipotizzato inquinamento mafioso.

Per quanto concerne Peraino, debbo rilevare che nel corso di questi 18 mesi non è stato emesso un solo avviso di garanzia a carico dei consiglieri membri del precedente consiglio comunale, pur a fronte di affermazioni di estrema gravità contenute nella relazione del ministro dell'interno. In quest'ultima si fa riferimento a gravissime irregolarità commesse da un'azienda, la SIAF, e di un qualcosa che si sarebbe rotto nel rapporto che legava tale azienda al vecchio sindaco della città. Noi distinguiamo la verità politica da quella giudiziaria, ma i cittadini hanno bisogno di sapere qualcosa in più anche rispetto alle questioni di natura giudiziaria. Ho posto questa domanda ai rappresentanti della DDA di Messina, ma non ho ricevuto risposte al riguardo. Sta di fatto che oggi tutti i consiglieri comunali di Peraino si trovano nella condizione di ricandidarsi tranquillamente perché nessuno di essi è stato raggiunto da un avviso di garanzia.

Propongo che, in casi come quello segnalato, la Commissione richieda all'Arma dei carabinieri, alla polizia ed alla Guardia di finanza i rapporti riguardanti la situazione specifica dei comuni interessati. Ad esempio, per Peraino si parla di un rapporto redatto dall'Arma dei carabinieri. Per noi è importante e fondamentale capire perché questo rapporto, dopo 18 mesi, non abbia avuto alcun esito; oppure, ammesso che lo abbia avuto, sarebbe importante appurarne. Formalizzo quindi la richiesta di acquisire tali atti, anche per mettere i cittadini nelle condizioni di potere decidere meglio di quanto possano fare oggi.

ALBERTO ROBOL. Nella parte finale della relazione del collega Cabras si afferma testualmente: "Non possiamo guardare alla crescita mafiosa all'interno delle istituzioni con il distacco della osservazione scientifica. La crescita è stata favorita da errori di indirizzo, da sottovalutazioni della capacità pervasiva della criminalità e dall'inadeguatezza delle strategie di contrasto". Ritengo che, al di là di tutte le considerazioni formulate oggi, il problema principale sia efficacemente sintetizzato da questo passaggio.

Credo che la nostra Commissione debba guardarsi dal pericolo della ritualità, sia nelle fasi in cui si reca in delegazione nelle zone colpite dai fenomeni criminosi sia quando procede ad audizioni in questa sede. La proposizione di Cabras è, a mio avviso, di una gravità inaudita perché fa pensare che vi siano responsabilità sulle quali probabilmente dovremo avviare un dibattito, perché, alla fin fine, siamo una Commissione parlamentare e politica. Vi sono rappresentanti del popolo di tutta una serie di regioni che non possono pensare di svolgere un certo ragionamento politico nell'ambito della Commissione e non in loco. Ciò che voglio dire è che le responsabilità non possono essere solo di tradizionali organi dello Stato, quale la magistratura, che fino a ieri non si è mai saputo cosa facesse e che magari pensa ancor oggi che tutto si riassume in Tangentopoli e non, viceversa, in situazioni locali. Non si tratta solo del lavoro della polizia, ma anche di quello che, sul territorio, svolge il politico. Ciò che voglio dire è che qualunque ruolo si svolga - di ministro dell'interno, deputato, senatore o consigliere regionale - non è pensabile portare la lotta politica solo nella sede naturale del Parlamento, ma deve essere fondamentalmente condotta in loco, cioè sul territorio.

Non so cosa volesse dire il vicepresidente e vorrei che mi fornisse qualche chiarimento perché, al di là delle proposte avanzate e dei meriti che, giustamente, sono stati riconosciuti da tutti alla sua relazione - su cui quindi non spendo neanche una parola - l'ultima pagina di quel documento, a mio avviso, è di una notevole gravità.

Un'altra annotazione che volevo fare riguarda il problema dei partiti che qui è stato solo sollevato; peraltro, mi sembra che anche il passaggio nel quale il vicepresidente si rivolge ai partiti abbia, più che altro, la natura di auspicio. Chiedo al relatore se, sulla base della sua esperienza, ritenga vi sia la possibilità di intervenire in modo più incisivo.

La relazione mi ha interessato anche perché sto svolgendo un analogo lavoro per le Puglie e non vorrei trovarmi nella necessità di ripetere, anche linguisticamente, gli stessi concetti: il "magismo" politico del monitoraggio lo usiamo per tutto e vorrei, se possibile, trovare qualcos'altro.

VINCENZO SORICE. Vorrei ripercorrere soprattutto l'ultima parte della relazione dell'amico Cabras che ha un'impostazione abbastanza tranquilla e precisa.

Il nostro problema è rappresentato soltanto dal fatto di dover intervenire sulle questioni dei controlli e della burocrazia, impostazione questa sulla quale deve svolgersi una riflessione serena. Nella relazione del senatore Cabras emerge l'esigenza di un monitoraggio e la necessità di verificare la situazione dei controlli, ma, qualora vi procedessimo, ci accorgeremmo di non conseguire alcun risultato: è evidente, infatti, che sotto il profilo formale, della legittimità, ci troveremmo di fronte ad atti ineccepibili.

Il grave problema che si pone è allora quello di sciogliere il seguente nodo: se cioè di debba passare da un controllo formale di legittimità ad uno di merito. Questo è il problema attorno al quale giriamo senza riuscire a dare una spiegazione.

Un secondo aspetto è rappresentato dalla burocrazia. Anche a questo proposito va rivista, in relazione a fatti specifici, la normativa sul rapporto di pubblico impiego, perché chi ha esperienza all'interno delle amministrazioni si trova

di fronte a determinati fatti in quanto, non avendo la potestà di intervenire da un punto di vista giudiziario, non ha gli strumenti neanche per spostare un impiegato da un posto ad un altro. La normativa vigente, protetta dalle organizzazioni sindacali, pone infatti il pubblico amministratore che voglia fare pulizia all'interno del suo ambiente, nell'ambito di un ipotetico assessorato, in gravi difficoltà non avendo la possibilità di attuare uno spostamento.

Anche in questo caso la normativa va rivista ma non sotto il profilo della commissione del reato, aspetto sul quale il codice è molto chiaro; il problema sorge invece quando il pubblico amministratore si trova di fronte ad una sorta di fumus dovendo accertare non la responsabilità del funzionario, ma il sospetto che vi sia qualcosa di negativo. Questa eventualità rende possibile al pubblico amministratore effettuare spostamenti o intervenire.

Un ulteriore argomento è rappresentato dalla Corte dei conti: ci stiamo rendendo conto che essa opera su materiale che fa riferimento ad anni passati. Nonostante l'istituzione di sezioni regionali della Corte dei conti, vediamo che quest'ultima svolge un lavoro di routine e che, a mio giudizio, sta venendo meno l'orientamento che emerse nel dibattito svoltosi nella Commissione giustizia quando decidemmo di varare le sezioni distaccate della Corte dei conti nelle regioni a rischio.

Se si vanno a controllare le relazioni predisposte dai sostituti procuratori generali delle varie regioni, ci si accorge che costoro hanno preso tutto l'arretrato della Corte dei conti e che stanno automaticamente sviluppando un lavoro che si riferisce ad anni addietro e che, a mio giudizio, riguarda fatti marginali che non hanno alcuna connessione con la ratio che emerse in Commissione.

PRESIDENTE. Ricorderà l'immagine deprimente che ci prospettarono a Bari questi magistrati.

VINCENZO SORICE. Se poi leggiamo le relazioni svolte in occasione dell'inaugurazione degli anni giudiziari ci rendiamo conto che quanto abbiamo prodotto e realizzato non trova alcun elemento.

Passiamo alla magistratura. Se mi consentite - mi riallaccio sotto questo profilo a quanto diceva l'onorevole Scotti - i decreti di scioglimento dei consigli comunali sono, a mio parere, una notizia criminis, avrebbero cioè dovuto mettere automaticamente le procure in condizione di andare, con gli strumenti che esse hanno e di cui i commissari prefettizi sono privi, a fondo della situazione. Abbiamo invece notato - salvo rari casi - che ci troviamo di fronte ad una sostanziale inerzia, con la conseguenza che lo scioglimento dei consigli comunali non ha avuto l'efficacia che dovevamo conseguire.

Credo che la relazione del senatore Cabras sia uno spaccato della realtà e credo che anche le altre, inerenti ai sopralluoghi che abbiamo già compiuto, non potranno che avere orientamenti uniformi. Qualche aspetto del controllo va specificato, prendendo in considerazione un esame approfondito dell'azione della Corte dei conti e della procura della repubblica sui fatti specifici che vengono denunciati per verificare la capacità dello Stato di operare e, quindi, per cominciare a vedere quali indirizzi il Governo può impartire in merito al controllo dell'attività amministrativa.

Il punto più delicato che è stato toccato in questa relazione concerne invece il rapporto tra gli amministratori eletti e la burocrazia. Sotto questo profilo, tolta l'azione penale che non è di nostra competenza, ritengo che alcune proposte modificative del rapporto di impiego degli enti locali debbano essere approfondite per adottare nuove norme che mettano il pubblico amministratore, responsabile in base alla legge n. 142 del 1990 della conduzione dell'amministrazione, in condizione di utilizzare o meno i propri collaboratori.

MASSIMO BRUTTI. La relazione del senatore Cabras ha il merito di non fermarsi neanche un momento sugli aspetti burocratici e di routine, che pure sono presenti nell'atteggiamento e nelle relazioni di una parte dei commissari, andando alla sostanza del problema politico ed istituzionale che abbiamo di fronte (e che, come al solito, si pone in tempi molto stretti), rappresentato dal rischio di una piena restaurazione.

Dovranno tenersi tra poco le elezioni nei comuni nei quali si è proceduto allo scioglimento dei consigli: è verosimile che si ripresentino gli stessi candidati e le stesse forze e che, quindi, il periodo del commissariamento non abbia segnato - come invece speravamo - una rottura, una soluzione di continuità.

Mi sembra vi sia un generale accordo sull'analisi che il senatore Cabras ci ha proposto, che è molto puntuale (chi ha fatto esperienza di una parte delle situazioni di cui il senatore Cabras parla ha potuto constatare che le cose stanno esattamente così). Il problema che dobbiamo porci è quello delle azioni che la Commissione antimafia deve intraprendere subito: mi sembra che la proposta, da ultimo avanzata, di investire innanzitutto le procure della Repubblica con una sorta di sollecitazione sia seria e debba essere presa in considerazione perché, in effetti, in tutti questi mesi ben poco si è mosso. L'esempio di Piraino che portava l'onorevole Grasso è abbastanza emblematico: non si capisce perché, dopo la rottura di un sistema di potere e la sostituzione di un gruppo ad un altro, una relazione prefettizia molto incisiva sulla vicenda non abbia avuto alcun seguito (e non è questo l'unico caso).

Il problema che emerge un po' da tutta questa vicenda riguarda le responsabilità, che vanno messe a fuoco subito. Sono d'accordo sul fatto che non si debba infierire sui commissari di Lamezia Terme, ma una vicenda va fatta emergere: il 30 settembre si ha lo scioglimento del consiglio comunale, a cui segue immediatamente dopo un movimento di protesta guidato da uomini politici anche di livello nazionale e perfino da un uomo di governo; tre mesi dopo intervengono le dimissioni di due dei tre commissari che erano stati nominati e ad essi ne subentrano altri due che sono appunto quelli che ci hanno dato un'impressione di inadeguatezza.

L'inadeguatezza c'è: poiché non è il medico ad ordinare ad un anziano magistrato di andare a fare il commissario straordinario in un comune il cui consiglio è stato sciolto, chi accetta questo incarico deve svolgerlo in un certo modo, che non è quello adottato dai commissari di Lamezia Terme. Questo fatto in qualche sede dovrà emergere, altrimenti stabiliremmo un precedente portando come esempio un comportamento che invece non deve trovare seguito.

Se i comportamenti di questi soggetti non possono essere - come dire - imputati, tuttavia una responsabilità politico-istituzionale deve emergere; deve esservi una censura per come è stata gestita dal comune di Lamezia Terme la fase straordinaria.

Esistono anche esempi dichiarati di mancata collaborazione da parte degli apparati: per esempio, a Seminara, se non ricordo male, c'è stato riferito che non vi era collaborazione da parte del comandante dei vigili in merito alla repressione dell'abusivismo. In quel caso vi è una responsabilità, c'è un soggetto che non ha fatto quanto i commissari straordinari gli chiedevano. E' quindi necessario mettere a fuoco le responsabilità perché bisogna dare alcuni segnali equi: non penso a misure esemplari, ma corrette ed eque. Si deve sapere che certi comportamenti sono soggetti a sanzione perché è evidente che se in nessuna sede interviene una sanzione tutto continuerà come prima e si favorirà la restaurazione.

Sarebbe inoltre utile affiancare all'indagine che ci ha rivelato i fatti riportati dal senatore Cabras in merito allo scioglimento di consigli comunali, un'altra sulle rimozioni...

PRESIDENTE. L'abbiamo già prevista.

MASSIMO BRUTTI. ...per stabilire quante ve ne siano state, dove si siano verificate, in relazione a quali fatti e che cosa sia accaduto. Talvolta, infatti, anche a questo proposito, si riscontra un ritorno indietro. Penso, per esempio, alla rimozione di un uomo politico esponente di un gruppo imperniato su Cepraro, che è uno dei paesi della provincia di Cosenza più fortemente inquinati dalla cosca Mutolo e dalle aggregazioni che attorno ad essa esistono. Questo signore è stato ad un certo punto rimosso e qualche mese dopo è stato reinsediato perché in sede giudiziaria una certa vicenda si era risolta positivamente. Ma può essere questo sufficiente? La rimozione, quindi, si avrebbe soltanto sulla base di fatti giudiziari. Lo scioglimento del consiglio comunale, però, avviene sulla base dell'accertamento, anche indiretto, di fenomeni di collegamento di vario genere. Occorre allora verificare cosa è accaduto con le rimozioni.

Più in generale, come valutazione politica, credo che la strada della rimozione di singoli esponenti politici, di consiglieri compromessi o non credibili (vi può essere anche questo aspetto) sia preferibile rispetto a quella dello scioglimento dei consigli comunali, con la quale si fa di ogni erba un fascio rischiando molte volte di lasciare la situazione invariata.

Dobbiamo quindi porci il problema di come agire in tempi brevi.

GAETANO GRASSO. Ritengo che in alcuni casi sia più giusto procedere allo scioglimento.

MASSIMO BRUTTI. Lo scioglimento è più rilevante, ma dai rapporti dei prefetti, che sono alla base dei provvedimenti, emerge che i due elementi della compromissione e dei collegamenti con gli ambienti mafiosi sono piuttosto estesi, tanto da compromettere la situazione politica generale, ed a ciò corrisponde la mancata resa dei servizi fondamentali. Quando concorrono questi due elementi, quindi, si procede allo scioglimento dei consigli comunali.

Mi pare che questo tipo di impianto possa essere giustificato; tuttavia, in una serie di casi, attraverso l'individuazione e la rimozione di alcuni uomini, che sono poi in grado di condizionare la situazione, si può raggiungere lo scopo senza interrompere lo svolgimento della vita democratica. Vi possono essere, quindi, ipotesi nelle quali è preferibile la rimozione di singoli soggetti; ad ogni modo questo strumento va usato senza timidezza.

PAOLO CABRAS, Relatore. Sono meccanismi strettamente intrecciati.

MASSIMO BRUTTI. In sostanza, cosa possiamo fare? Innanzitutto potremmo far funzionare la Commissione parlamentare antimafia come luogo di monitoraggio: è giusto costituire un osservatorio presso il Ministero dell'interno, ma è altrettanto giusto che questo strumento si attivi anche all'interno della Commissione, poiché rientra nelle competenze specifiche di questo organo parlamentare vigilare sull'inquinamento del sistema politico.

Potremmo poi renderci promotori, per così dire, di un patto politico, che da un lato abbia ad oggetto il rendiconto cui si riferiva l'onorevole Scotti - nel senso che ogni partito spieghi quali iniziative siano state assunte nelle singole situazioni - dall'altro abbia a breve termine il fondamentale obiettivo di impedire che alle prossime elezioni si presentino gli uomini che, in un modo o nell'altro, siano stati menzionati nelle relazioni poste alla base dei provvedimenti di scioglimento. In molti casi, infatti (come quello ricordato poco fa dal collega Grasso), non è stato neppure inviato l'avviso di garanzia ad uomini indicati nei rapporti dei prefetti come contigui ai gruppi mafiosi. Questi soggetti, anche se non hanno alcun tipo di pendenza giudiziaria, non devono presentarsi - ripeto - alle prossime elezioni.

Si tratta, naturalmente, di una proposta che contiene un elemento di durezza, ma credo che tale impegno debba essere assunto da tutti i partiti e ciascuno possa trarne le dovute conseguenze.

A mio avviso, dunque, l'unica misura che possiamo adottare in tempi brevi è quella di interdire l'attività politica non solo a chi è inquisito, come giustamente ha proposto il collega Cabras, ma anche a tutti coloro che sono stati menzionati nei rapporti dei prefetti. Possiamo poi investire le procure e la Corte dei conti, e seguire l'andamento della situazione in tutti i comuni, dandoci una scadenza (per esempio l'inizio della campagna elettorale), per verificare se il patto assunto dai partiti sia stato rispettato, indicando pubblicamente, nella fase preelettorale, i casi in cui ciò non sia avvenuto, in modo che l'opinione pubblica possa giudicare.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola al senatore Cabras vorrei puntualizzare alcuni aspetti. Ritenendo innanzitutto che il dibattito sia stato di notevole rilievo, propongo di allegare alla relazione per il Parlamento il resoconto stenografico della seduta odierna.

In secondo luogo, credo che abbiamo fatto bene ad investire i segretari nazionali dei partiti di tali questioni - alcuni hanno già risposto, altri mi auguro lo faranno presto - ma occorre anche verificare se non sia necessario coinvolgere la responsabilità dei partiti locali. Tutti sappiamo - mi pare lo sottolineasse anche il collega Riggio - quale sia il problema dei partiti nel Mezzogiorno: molto spesso essi finiscono con l'essere raggruppamenti attorno a singole personalità (purtroppo emerge un ritrovato notabilato). Non è escluso, quindi, che in alcuni casi sia necessario - pregherei i colleghi di riflettere su questo punto - investire direttamente coloro che decidono la composizione delle liste. Per fare un esempio, nel comune di Casapesenna i segretari nazionali dei partiti devono tener conto se il candidato X sia cognato, zio, o abbia qualche altro grado di parentela, con il boss camorristico locale.

Come abbiamo fatto per la relazione sulle direzioni distrettuali, vi chiedo poi se non sia il caso di investire il ministro dell'interno, inviandogli subito la relazione, verificando se egli possa partecipare alla prossima seduta, in cui approveremo un documento di impegno per il Governo e di indicazione al Parlamento, al fine di avere un confronto stringente su questo problema.

Informo i colleghi, proprio in relazione alle priorità da assumere, che a maggio si voterà nei seguenti comuni: Adrano, Casal di Principe, Casandrino, Casapesenna, Cerda, Delianuova, Gallipoli, Lamezia, Marano, Melito di Porto Salvo, Mondragone, Piraino, Poggio marino, Santa Flavia, Sant'Andrea apostolo dello Ionio, Sant'Antimo, Seminara, Surbo, Taurianova e Trabia. Sarebbe utile riuscire a capire bene, per gruppi di lavoro, cosa accade in questi comuni prima delle elezioni.

GAETANO GRASSO. Nel corso di una riunione del gruppo di lavoro presieduto dal senatore Calvi, abbiamo pensato di procedere alla ricognizione di alcuni consigli comunali sciolti, anche attraverso l'audizione dei prefetti, non escludendo una presenza sul luogo.

PAOLO CABRAS, Relatore. Ringrazio i colleghi che sono intervenuti numerosi svolgendo analisi, osservazioni e avanzando proposte di grande rilievo.

Cercherò di rispondere in modo sintetico alle principali questioni sollevate. E' stato chiesto che non ci si fermi a questo livello di osservazione e di indagine ma si approfondisca il tema, nel senso di verificare le precise responsabilità per quanto riguarda sia il lavoro dei commissari straordinari sia l'iniziativa della magistratura ordinaria e amministrativa, sia le responsabilità di vigilanza e di controllo dei prefetti. Credo che questo lavoro vada senz'altro fatto tenendo presente quanto già emerso, che non è poco.

Ho cercato di mettere in risalto anche i settori nei quali sono emersi illegalità, irregolarità e comportamenti anomali. Rispetto ai comportamenti e a quello che ho definito ostruzionismo, boicottaggio, non solo esterno ma anche interno alle amministrazioni, ho l'impressione che sia difficile pensare che un rapporto di lavoro

o i diritti sindacali vengano in qualche modo sospesi o stravolti perché vi è una gestione straordinaria. Non ci facciamo illusioni! Di fronte alla descrizione di uno sfascio così grave viene la tentazione di ricorrere a misure che sospendano le garanzie, che siano comunque più autoritative del sistema attualmente esistente. Ma non è facile, e probabilmente neppure opportuno, adottare quelle misure perché penso che nessuno di noi creda nella capacità "salvifica" delle legislazioni speciali. Certo, occorre adattare le leggi ai fatti nuovi, alle fattispecie di reato che si manifestano in maniera diversa in queste vicende, senza però violare o forzare i principi della legislazione che sono a fondamento della stessa Costituzione. Non vi è dubbio, comunque, che questo approfondimento sia necessario ed occorra fare qualcosa di più.

Ho avanzato due proposte che mi pare abbiamo trovato consenso; forse si potrebbe meglio affinare quella relativa all'osservatorio permanente, al monitoraggio. Nella relazione ho spiegato che questa ipotesi non deve essere limitata soltanto ai comuni disciolti ma anche alle amministrazioni che immediatamente succedono. Vi sono cioè zone e territori in cui l'osservazione, il sostegno istituzionale, devono andare anche oltre le scadenze temporali dell'amministrazione straordinaria e dell'indizione di nuove elezioni.

L'altra proposta riguarda l'attrezzatura delle prefetture per seguire l'attività dei commissari. Abbiamo constatato che vi sono commissari competenti, di buon livello amministrativo ed anche motivati, e questo aspetto ci ha impressionato favorevolmente, soprattutto a Reggio Calabria.

In particolare, i più giovani ci sono apparsi estremamente motivati, anche se consapevoli di essere esposti in un fronte contro la criminalità. Nessuno ci ha detto, come quell'ingenuo anziano magistrato di Lamezia, di aver creduto che la mafia esistesse solo al di fuori dei palazzi dell'amministrazione comunale, tutti erano invece consapevoli dell'intreccio tra mafia e istituzioni locali.

Credo, quindi, che le prefetture debbano fornire una consulenza di tipo particolare. Gli amministratori, di diversa estrazione e di diversa esperienza amministrativa, hanno continuamente bisogno di consulenza poiché, per esempio in materia di urbanistica, rischiano di trovarsi in gravi difficoltà. Alcune risposte che ci sono sembrate goffe in materia di abusivismo, di strumenti urbanistici, di piani regolatori e di varianti, derivavano anche da una certa impreparazione dei commissari rispetto alla complessità della materia urbanistica. E' necessario, quindi, che in prefettura vi sia un team di consulenti a disposizione che segua permanentemente l'attività dei commissari straordinari.

Un altro aspetto che vorrei sottolineare attiene alla necessità di un lavoro di controllo politico. Il collega D'Amato ha sostenuto, giustamente, che leggi quali la n. 142 e la n. 241, per la prima volta nella legislazione, anche nel rapporto fra l'indirizzo politico e la gestione, hanno tentato di stabilire delle separazioni nette, una divisione di compiti e responsabilità di competenza. Vero è altresì che molte volte gli statuti comunali non hanno tradotto nella maniera migliore lo spirito e le intenzioni del legislatore anche per quanto riguarda i regolamenti di attuazione della legge n. 241 e la trasparenza nei procedimenti amministrativi. Qualcuno ha sottolineato come la legge n. 241 fosse più adeguata ad uno stadio evoluto di vita associativa e democratica e come risultasse quasi una velleità illuministica in certe situazioni di degrado.

Credo però che l'elemento del controllo popolare e della partecipazione insiti nella legge n. 241 possano essere estremamente utili oltre che collegabili alle osservazioni, che condivido, che molti colleghi hanno svolto a proposito del rapporto fra l'amministrazione straordinaria ed i cittadini. Ritengo comunque che il problema sollevato dall'onorevole D'Amato possa servire non solo per gli approfondimenti della Commissione ma

anche per offrire un indirizzo di lavoro alle stesse prefetture. Bisogna far sì che sia garantito sempre e comunque che commissioni d'appalto, commissioni d'esame ed altre stabiliscano le responsabilità puramente amministrative eliminando l'invadenza che la politica ha esercitato favorendo qualsiasi tipo di infiltrazione clientelare, malavitosa e criminale.

Ritengo che possiamo e dobbiamo fare ciò che in chiusura del dibattito molti colleghi hanno proposto. Per esempio, inviare la relazione alle procure della Repubblica, perché indipendentemente dai problemi che ci poniamo, cioè se le misure di scioglimento delle amministrazioni comunali si siano attivate in base alle notizie criminis contenute nello stesso decreto di scioglimento o in seguito a segnalazioni - che ci auguriamo siano intervenute puntuali - dell'amministrazione straordinaria, è bene che esse sappiano che la Commissione parlamentare antimafia ha indagato sul problema ed ha individuato una serie di violazioni della legalità.

Concordo anche con chi ha proposto la sostituzione, sia pure per breve periodo, dei commissari indagati. Da questo punto di vista, l'invio della relazione al ministro dell'interno servirà a risolvere problemi quali quello di Lamezia Terme, in particolare, sollevato da tutti i commissari.

Un altro aspetto che considero importante riguarda più direttamente i partiti. Qualcuno ha detto che ho lanciato appelli: ho mosso critiche e censure molto gravi ai partiti, al comportamento, al modo d'essere della politica. Gli appelli rischierrebbero di restare un atto velleitario. Partendo dal codice di autoregolamentazione antimafia abbiamo cercato di indicare delle regole, sia pure accettate volontariamente come nel caso del codice di autoregolamentazione della passata legislatura. Ma voglio dire al senatore Robol che anche i partiti sono all'origine della mancata strategia e della sottovalutazione che egli ha sottolineato, perché se accade che membri del Governo e parlamentari nazionali organizzino un comizio nel più grande cinema di Lamezia Terme - sostituendosi per una volta agli spettacoli a luce rossa, che costituiscono l'unico divertimento consentito in città - vuol dire che gli errori di strategia e le sottovalutazioni non sono imputabili al destino cinico e baro ma alle responsabilità civiche.

Tuttavia, poiché anch'io credo sia importante ristabilire le ragioni della politica vera, mi preoccupo della tenuta dei partiti. Quando l'onorevole Tripodi pone, giustamente, i problemi della partecipazione, della pubblicità degli atti e delle denunce di informazione, si collega anche alla proposta avanzata dal collega Scotti, cioè di compiere noi, anche in periodi elettorali, non tanto indagini quanto sopralluoghi e visite che servano a tener d'occhio il problema, a vigilare, a controllare, a contestare comportamenti difformi da quelli che è necessario assumere.

Da questo punto di vista, ritengo che dobbiamo rivolgere un invito molto fermo e determinato ai partiti, in particolare a quelli che in queste zone hanno avuto più consensi. Infatti, non si salverà la democrazia se essi non usciranno dal degrado, dall'assenza della politica, dalla consuetudine di ridurre tutto ad una logica di potere di scambio. Solo il professor Galli della Loggia può credere che se i partiti si metteranno da parte sarà salva la democrazia. Si tratta di una visione elitaria ...

GIROLAMO TRIPODI. Anche Segni, non solo Galli della Loggia ...

PAOLO CABRAS, Relatore. Sono in molti a nutrire questa illusione, ma come tale va contrastata dimostrando che vi è possibilità di recupero, di sanatoria e di disinquinamento nei partiti e nelle forze politiche. Quando denunciavamo la vicenda emblematica di Taurianova e dell'abbassamento delle saracinesche, credo che i partiti debbano sentirsi stimolati ad intervenire in maniera radicalmente nuova. Vi è stato l'azzeramento della politica ad opera della politica stessa, ma quest'ultima non può morire perché le sezioni e

le organizzazioni locali si comportano come abbiamo denunciato nella relazione e come abbiamo constatato.

Da questo punto di vista, il presidente ha scritto una lettera molto puntuale, che l'ufficio di presidenza ha apprezzato ed approvato ma poiché, leggendo le risposte che i segretari di alcuni partiti ci hanno fatto pervenire, ho avuto l'impressione che sia stata recepita come un'elenco di buoni propositi sui principi generali, ritengo che dovremmo inviare loro copia della relazione spiegando che il problema è un po' più drammatico, che abbiamo bisogno di sapere quali provvedimenti intendano assumere, preannunciando al contempo che come abbiamo fatto per le elezioni politiche della passata legislatura chiederemo alle prefetture di informarci sullo stato dei singoli candidati rispetto al codice di autoregolamentazione antimafia e alla legislazione vigente. Mi rendo conto che a Roma non è facile conoscere ciò che avviene a Seminara o a Rosarno, ma Roma ha la possibilità di inviare missi dominici che verifichino la compilazione delle liste elettorali. Concordo anche con la proposta di impedire la candidatura di coloro che sono stati nominati nei decreti di scioglimento dei consigli comunali, cioè di chi, mentre a volte risulta già indagato o addirittura rinviato a giudizio, altre può non esserlo per una serie di circostanze, come nel caso denunciato dal collega Grasso a cui si riferiva anche il senatore Brutti.

Comprendo le argomentazioni del senatore Brutti a proposito della rimozione dei singoli consiglieri comunali, provinciali o circoscrizionali, ma dove tali rimozioni rappresentano l'indice di uno stato di inquinamento ambientale e dove i soggetti rimossi influiscono nella vita politica locale ed in quella amministrativa mi riesce difficile immaginare che tutto ciò non incida sulla funzionalità democratica del consiglio comunale. Voglio anche dire - mi rivolgo all'onorevole Grasso e a qualche altro collega - che non mi commuoverei molto se qualche parlamentare vi si trovasse implicato, perché sarebbe stato suo dovere denunciare con forza una certa situazione e trovarsi alla testa di un'azione di risanamento radicale ed incisiva. A volte esserci vuol dire, in qualche modo, farsi condizionare quanto meno da logiche localistiche o da logiche comprensibili per chi ha bisogno di consensi anche all'interno del proprio partito. Però ciò non assolve da un dovere istituzionale che è più forte delle ragioni elettorali e delle singole convenienze, altrimenti è difficile cambiare e rinnovare.

Da questo punto di vista, quindi, credo che nella relazione in qualche modo si debbano mettere in mora i partiti dicendo che li "inseguiremo" sul terreno delle scelte che faranno per le liste elettorali e in genere per come affronteranno il problema dove l'inquinamento è maggiore.

Non so se con le mie risposte ho esaurito l'ampiezza del dibattito, però credo che gli elementi emersi possano trovarci concordi.

GIROLAMO TRIPODI. Vorrei sapere, per quanto riguarda i segretari ...

PRESIDENTE. Onorevole Tripodi, il documento finale deve ancora essere redatto.

PAOLO CABRAS, Relatore. Ero d'accordo, onorevole Tripodi. Vi sono state proposte, come quella del collega Riggio, che condiviso, che in qualche modo integrano quelle che ho avanzato io e che riteniamo di trasferire nel documento conclusivo. Tra l'altro, mentre tutti, io per primo, abbiamo rifiutato la pura proroga, allo stesso tempo abbiamo convenuto sull'opportunità di non escludere, ragionando su possibili modifiche legislative, la possibilità di prevedere, magari specificando le circostanze, un termine di durata più lungo di quello massimo dei diciotto mesi. Comunque rinvierei questo punto ad una successiva fase di approfondimento.

PRESIDENTE. Desidero informare i colleghi che gli amministratori sospesi o dichiarati decaduti sono complessivamente

234 (108 in base alla legge n. 142, 126 in base alla legge n. 16).

Per quanto riguarda il lavoro successivo, credo che dovremmo invitare il senatore Cabras a presentare, in una prossima seduta, una bozza di documento che contenga le proposte che abbiamo condiviso. Per quanto concerne il tema Governo, le eventuali questioni legislative quelle di competenza della Commissione e quelle attinenti alla Corte dei conti e alle Procure della Repubblica, se fosse possibile vorrei che il senatore Cabras ne discutesse con i capigruppo in modo da affrontarli poi sulla base di orientamenti acquisiti. Dovremmo anche fare in modo che la discussione conclusiva si svolga alla presenza del ministro Mancino, perché trattandosi di proposte impegnative per il Governo è importante acquisire sulle medesime il suo consenso.

Comunicazioni del Presidente.

PRESIDENTE. Comunico che a causa dell'assemblea nazionale del partito socialista, prevista per il 6 e 7 marzo prossimi, slitterà a data da destinarsi il sopralluogo della Commissione a Napoli fissato proprio per quei giorni. Al fine di utilizzare al meglio il tempo a nostra disposizione, possiamo effettuare il sopralluogo a Caserta per il pomeriggio del 4 marzo e l'intera giornata del 5 marzo.

Poiché nella regione Campania sono 12 i consigli comunali sciolti, di cui tre quelli in cui si svolgeranno le elezioni, invito i colleghi eletti in tale regione a partecipare all'ufficio di presidenza allargato ai capigruppo previsto alle 14,30 di martedì 2 marzo, un'ora prima della audizione del ministro della giustizia Conso. Mi auguro che in quella sede, così come è avvenuto nell'ufficio di presidenza allargato ai colleghi eletti in Sicilia, si riescano a focalizzare i temi più importanti da trattare.

Sempre in quella sede è stato avanzato il problema relativo all'analisi dei flussi elettorali. L'ufficio di presidenza ha proposto, avendo il problema una rilevanza politica enorme, di costituire un'unità di lavoro composta da un rappresentante per gruppo perché in caso di disaccordo, per il rispetto del rapporto fra maggioranza ed opposizione, decide la Commissione. Poiché si tratta di una rilevazione assai complessa, occorrerà avvalersi di alcuni consulenti, quali per esempio Cazzola e Arturo Parisi, per individuare un modello di analisi su cui comunque dovrà pronunciarsi la Commissione perché mutando i luoghi muta anche il quadro dei risultati.

MASSIMO BRUTTI. Desidero richiamare una questione fuggelmente segnalata anche dal presidente sulla quale però è opportuno ritornare ed assumere un'iniziativa. Faccio riferimento alla vicenda di Mariano Agate che, come è noto, è il capomafia della zona di Trapani succeduto a Totò Minore, attualmente detenuto, condannato per associazione per delinquere di stampo mafioso ed assolto nel processo per l'omicidio Lipari. Agate attualmente è detenuto a Perugia.

Il decreto-legge della scorsa estate, anche se ha eliminato una serie di benefici per i condannati per reati di mafia quando questi non collaborino con la giustizia, ha lasciato sopravvivere l'istituto della liberazione anticipata per tali detenuti...

PRESIDENTE. Che non è obbligatorio concedere, comunque.

MASSIMO BRUTTI. ...condizionando naturalmente la concessione del beneficio al requisito della buona condotta. Competente è il tribunale per le misure di sorveglianza del luogo dove si trova il carcere che chiede un rapporto alla questura del luogo dove il personaggio ha commesso i reati.

E' accaduto che il tribunale per le misure di sorveglianza di Perugia abbia concesso uno sconto di pena di 365 giorni a Mariano Agate per buona condotta in carcere, avvicinando così il momento della liberazione. Si tratta di una decisione incomprensibile ed aberrante; probabilmente

essa è stata assunta sulla base di un rapporto inviato dal questore di Trapani.

Chiedo che la Commissione parlamentare antimafia investa il Ministero di grazia e giustizia perché avvii un'inchiesta per approfondire tutti gli aspetti di questa vicenda, in particolare il contenuto del rapporto, le motivazioni della decisione e tutta la documentazione a disposizione del ministero.

La stessa richiesta vale per il caso meno recente relativo ad uno dei Prestifilippo che era detenuto a Milano ed ora è stato scarcerato sulla base dello stesso motivo.

PRESIDENTE. Era detenuto a Milano, poi in base all'articolo 41-bis è stato mandato a Pianosa perché pericoloso e successivamente è stato scarcerato per buona condotta dal tribunale di Milano.

MASSIMO BRUTTI. Queste persone tendono a farsi trasferire nelle carceri dove sono meno conosciute per ottenere più facilmente il risultato della scarcerazione.

UMBERTO RANIERI. Le chiedo, signor presidente, se sia possibile anticipare l'ufficio di presidenza di martedì 2 marzo.

PRESIDENTE. Poiché alla 12 di martedì è fissato un incontro con il prefetto Siclari, l'ufficio di presidenza potrebbe tenersi alle 12,45.

La seduta termina alle 13,30.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE ED EVENTUALE VOTAZIONE
 DELLA RELAZIONE SULLE RISULTANZE DEL FORUM CON LE
 DIREZIONI DISTRETTUALI ANTIMAFIA, ALLA
 PRESENZA DEL MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA,
 PROFESSOR GIOVANNI CONSO
 PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE
 INDICE

pag.

Seguito della discussione ed eventuale votazione della relazione sulle risultanze del Forum con le direzioni distrettuali antimafia, alla presenza del ministro di grazia e giustizia, professor Giovanni Conso:	
Violante Luciano, Presidente	1419, 1421, 1422 1423, 1426, 1427, 1429
Borghesio Mario	1428
Brutti Massimo, Relatore	1419, 1423, 1427
Cabras Paolo	1423
Calvi Maurizio	1422, 1423, 1428
Conso Giovanni, Ministro di grazia e giustizia	1421, 1424
Folena Pietro	1428
Imposimato Ferdinando	1421
Matteoli Altero	1422, 1427
Scotti Vincenzo	1423, 1428, 1429
Comunicazioni del presidente:	
Violante Luciano, Presidente	1429, 1430
Calvi Maurizio	1430
Scotti Vincenzo	1430
Smuraglia Carlo	1429, 1430

La seduta comincia alle 15,30.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Seguito della discussione ed eventuale votazione della relazione sulle risultanze del Forum con le direzioni distrettuali antimafia, alla presenza del ministro di grazia e giustizia, professor Giovanni Conso.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione e l'eventuale votazione della relazione sulle risultanze del Forum - tenutosi il 5 febbraio scorso - con le direzioni distrettuali antimafia, alla presenza del ministro di grazia e giustizia, professor Giovanni Conso, che ringrazio nuovamente per la cortesia mostrata nei nostri confronti nel tornare oggi qui per dibattere sull'argomento all'ordine del giorno.

Colgo l'occasione per salutare il senatore Gibertoni che è qui con noi per la prima volta.

Do quindi la parola al relatore, senatore Brutti.

MASSIMO BRUTTI, Relatore. Nella riunione di martedì scorso abbiamo registrato un ampio consenso attorno ad alcuni dei punti fondamentali della relazione da me svolta e soprattutto della sintesi delle proposte emerse nell'ambito del Forum del 5 febbraio. Ho ascoltato con attenzione gli interventi dei colleghi e quello del ministro Conso; ho poi letto il Resoconto stenografico che dava conto delle diverse posizioni emerse e su tale base ho provato a definire le questioni su cui mi è parso che il consenso fosse tale da consentire la loro immediata traduzione in proposte concrete.

In primo luogo, è emerso un dato politico, sottolineato con energia ed impegno anche dal ministro. Mi riferisco alla constatazione che, se oggi siamo in grado di ravvisare una concordia di valutazioni e quindi un consenso su proposte specifiche, non è il caso di perdere tempo. E' possibile, infatti, trasformare le ipotesi su cui si è coagulato il consenso in decisioni operative. Ritengo, pertanto, di poter esporre alcune proposte che a mio avviso sarà possibile trasfondere in un testo da trasmettere al Governo ed al Parlamento, nella forma semplice ed essenziale di una risoluzione.

Già nella riunione di martedì scorso abbiamo tutti insieme sottolineato l'assoluta ed urgente necessità di un impegno che sia tenace e puntuale, che non abbia pause né cadute di tensione da parte di tutti gli organi dello Stato, ciascuno nell'ambito delle proprie competenze, affinché proseguano e si sviluppino coerentemente le attività di investigazione, il controllo del territorio e l'iniziativa giudiziaria contro la mafia.

Credo di poter affermare che un comune sentire sia stato manifestato sulla necessità di potenziare tutti gli strumenti di cui lo Stato dispone, rafforzando la DIA nel quadro di un indispensabile coordinamento dell'azione di contrasto. Il tema fondamentale del Forum era stato proprio quello della necessità di dare il massimo di efficienza al circuito nuovo costituito dalle direzioni distrettuali antimafia e dalla direzione nazionale.

Per quel che riguarda le competenze del Parlamento, siamo in grado oggi di

proporre di istituire innanzitutto i tribunali distrettuali poiché, per i procedimenti relativi ai delitti di criminalità organizzata, di comune accordo abbiamo sostenuto che debba essere competente il tribunale o la corte d'assise che ha sede presso il capoluogo di distretto. Al Parlamento possiamo proporre anche un'altra misura: assegnare alle procure distrettuali l'iniziativa processuale relativa alle misure di prevenzione previste dalla legislazione antimafia. Infine, possiamo proporre l'obiettivo di offrire incentivi più rilevanti e meno incerti a chi intenda collaborare con la giustizia. Nella riduzione delle pene a favore di chi si dissocia dai complici ed aiuta concretamente l'autorità nella ricostruzione dei fatti e nell'individuazione dei colpevoli, occorre restringere - e tutti abbiamo concordato - i margini di oscillazione e di discrezionalità del giudice.

L'altro obiettivo su cui si è manifestato un ampio accordo (e sul quale si è soffermato anche il ministro Conso) è quello di reintrodurre la possibilità di definire con rito abbreviato i procedimenti per i reati punibili con la pena dell'ergastolo riguardanti i collaboratori di giustizia; il che per essi comporta un ulteriore e forte incentivo che si affianca alla riduzione della pena dell'ergastolo, già prevista dal decreto-legge n. 152 del 1991.

Al Governo siamo in grado di proporre innanzitutto una revisione della pianta organica delle procure distrettuali ai fini di un rafforzamento dell'iniziativa investigativa e giudiziaria. Ad esempio, su alcuni casi vi è stata una valutazione pienamente concorde: penso alla procura di Palermo che avrebbe bisogno di un ampliamento dell'organico di dieci unità, a quella di Catania e ad altre ancora nelle quali la direzione distrettuale antimafia non è in grado di funzionare e neanche di costituirsi come struttura autonoma.

Proponiamo ancora al Governo la messa in opera di un sistema di circolazione e scambio delle informazioni che faccia perno sulle banche dati delle procure distrettuali, mettendole in rapporto con la procura nazionale. Quest'ultima dovrà acquisire ed elaborare i dati informativi per restituire alle singole procure distrettuali il patrimonio complessivo di conoscenze derivante dalle varie indagini.

Per quel che riguarda i collaboratori della giustizia, vi è stato pieno accordo sull'esigenza di garantire una netta separazione tra gli organi dell'investigazione e quelli deputati alla protezione. Analogamente, si è concordato sulla necessità di garantire forme di aiuto all'integrazione sociale delle famiglie dei collaboratori medesimi. Proponiamo pure l'obiettivo di destinare questi ultimi alla custodia in strutture carcerarie, opportunamente individuate a questo scopo, con un trattamento penitenziario meno rigido di quello ordinario.

Alcune proposte riguardano la competenza, l'impegno ed il lavoro della Commissione antimafia. Nella prospettiva di un potenziamento delle iniziative giudiziarie contro la criminalità e di un'adeguata specializzazione di chi esercita funzioni requirenti, la Commissione può rivolgere - e ritengo che tale impostazione sia coerente con le posizioni sin qui assunte - al Governo un invito ad assumere tutte le iniziative utili allo scopo di sostenere con continuità e di potenziare la scuola per la formazione e l'aggiornamento dei magistrati del pubblico ministero, già operante per iniziativa ed a cura del Consiglio superiore della magistratura. Infatti, essendoci soffermati sulla necessità di potenziare il sistema delle procure distrettuali e del circuito delle procure della Repubblica, non possiamo certo ignorare che un importante aspetto di tale potenziamento è rappresentato proprio dall'aggiornamento, dalla formazione, dalla specializzazione dei magistrati del pubblico ministero. Nella prospettiva di creare strutture più organiche e di individuare forme più compiute d'intervento, considero utile che la Commissione antimafia inviti il Governo a rafforzare quel che già esiste.

La Commissione aveva già convenuto sull'opportunità di promuovere al più presto due ulteriori incontri. Se al termine

della seduta odierna approveremo una risoluzione, in essa potremmo indicarli come obiettivi a breve. Si tratta di un incontro con i magistrati della direzione nazionale antimafia e di un altro con i rappresentanti della procure non distrettuali operanti nelle zone maggiormente colpite dalla criminalità organizzata. Di entrambi tali incontri si è avvertita in vario modo l'esigenza nelle nostre discussioni. Essi a mio avviso potranno servire per approfondire e proseguire nel lavoro già avviato, per acquisire nuovi elementi di conoscenza nonché per definire, se necessario, ulteriori proposte.

Da ultimo, desidero ricordare che è emersa un'altra questione, richiamata principalmente dal presidente. Mi riferisco all'utilità che la Commissione verifichi, in tempi assai rapidi, la situazione penitenziaria complessiva e poi di ciascuno degli imputati e dei condannati per reati di mafia.

Questi mi sembrano i punti sui quali è possibile oggi giungere ad una convergenza in base a quanto è stato detto nella scorsa seduta: punti che possono essere riassunti, in modo lineare e semplice, in una breve risoluzione, che segni in ordine ad essi la volontà politica auspicabilmente unanime della Commissione.

PRESIDENTE. Signor ministro, intende prendere immediatamente la parola per esprimere la sua opinione sulle proposte formulate dal senatore Brutti?

GIOVANNI CONSO, Ministro di grazia e giustizia. Signor presidente, preferisco intervenire dopo aver ascoltato l'opinione degli onorevoli membri della Commissione.

FERDINANDO IMPOSIMATO. Nel condividere le proposte avanzate dal senatore Brutti, desidero soffermarmi in particolare su una questione emersa nel corso delle nostre missioni in Puglia e in Calabria, quella riguardante la struttura delle procure distrettuali antimafia.

In Puglia, ad esempio, è emersa l'esigenza che tali procure possano articolarsi anche in uffici distaccati presso quelle città in cui l'azione della criminalità organizzata di tipo mafioso è particolarmente aggressiva.

A Foggia, numerosi magistrati ed esponenti delle forze dell'ordine hanno rilevato che è estremamente difficile per i magistrati della procura distrettuale antimafia di Bari provvedere al controllo del territorio nonché ad una pronta azione repressiva delle azioni delittuose commesse nel territorio foggiano, particolarmente colpito dai fenomeni criminali considerati. Infatti, tra Foggia e Bari vi sono 150 chilometri di distanza, per percorrere i quali in automobile sono necessarie 2 ore.

E' stata quindi manifestata l'opportunità che, ove necessario, alcuni magistrati, pur facendo parte della procura distrettuale antimafia, possano abitualmente operare nelle zone in cui i fenomeni criminali assumano dimensione massiccia e costante. Tale soluzione, che condivido pienamente, senza scalfire il dettato della legge, secondo cui le procure distrettuali devono operare nei capoluoghi di regione, consentirebbe un'articolazione delle stesse in sedi distaccate.

Per quanto riguarda i pentiti, sono del parere che, come avviene negli Stati Uniti, occorra affidare a magistrati dell'ufficio del procuratore generale antimafia la gestione degli stessi. Questo tema è estremamente delicato e merita la nostra attenzione.

Desidero ricordare che negli Stati Uniti esiste una legge che affida al procuratore generale il compito di gestire i pentiti. Ritengo opportuno prevedere un'analoga soluzione nel nostro paese per evitare conflittualità tra le forze dell'ordine, che certamente si verificherebbero permanendo l'attuale situazione di confusione.

Sono allarmato dell'antagonismo che si sta creando tra le forze dell'ordine per quanto riguarda i pentiti - la recente vicenda di Rosetta Cutolo ne è un segnale - e che potrebbe danneggiare l'azione

della magistratura. Occorre pertanto una previsione legislativa che affidi al pubblico ministero la gestione dei pentiti.

Per quanto riguarda gli incontri con i magistrati, condivido le proposte avanzate dal collega Brutti. Ritengo che si debbano ascoltare i magistrati delle città più colpite, che avvertono talvolta l'assenza della procura distrettuale per le ragioni che ho prima argomentato. Tali magistrati, che non fanno parte delle procure distrettuali antimafia, dovrebbero a mio parere essere ascoltati per primi, soprattutto in relazione alla quantità enorme di procedimenti penali iniziati prima dell'entrata in vigore della legge, anche al fine di stabilire un coordinamento tra tali procedimenti, affidati alla competenza territoriale di giudici non appartenenti alle procure distrettuali antimafia, e quelli avviati da queste ultime.

ALTERO MATTEOLI. Sarò brevissimo, intendendo rifarmi nell'espressione del mio pensiero all'intervento che ho svolto nella precedente seduta. Le proposte formulate dal senatore Brutti non possono ottenere il voto positivo del mio gruppo per una ragione, forse anche d'ordine ideologico, insormontabile: la previsione di ulteriori incentivi per i pentiti. Tale ostacolo è per noi assolutamente insormontabile.

Quanto sta accadendo, quanto abbiamo potuto vedere in questi giorni, grazie allo spettacolo quotidiano che la televisione manda in onda relativamente a gravissimi problemi, dimostra come il numero dei pentiti stia crescendo forse a dismisura rispetto alle reali intenzioni del pentitismo.

Credo che il Parlamento abbia fatto il massimo nei confronti dei pentiti e non vedo margini per la previsione di ulteriori incentivi. Propongo quindi alla Commissione, consapevole anche che non sarebbe di poco conto l'espressione di una soluzione non unitaria in ordine ad un problema di questa natura, di concedersi una settimana di riflessione prima di arrivare al voto, per verificare la possibilità di giungere nei prossimi giorni all'individuazione di un punto d'incontro.

Altre proposte - quella ad esempio del rafforzamento delle procure distrettuali - potrebbero certo essere esaminate; per quanto ci riguarda, però, ciò sarebbe inutile qualora permanesse nel quadro delle ipotesi previste la richiesta di ulteriori incentivi per i pentiti.

Una settimana di pausa potrebbe consentirci di riflettere (noi per primi) su un'ipotesi capace di consentire uno sblocco della situazione. Qualora invece la Commissione intendesse decidere oggi, esprimeremmo voto contrario.

MAURIZIO CALVI. Desidero formulare due osservazioni intese a comprendere se esistano spazi politici per un'ulteriore riflessione prima di inviare al Parlamento la nostra risoluzione. Mi riferisco a due questioni particolari: quella sollevata poc'anzi dal collega Matteoli circa l'opportunità di un ulteriore sconto...

PRESIDENTE. Non è stata proposta un'ulteriore riduzione delle pene, ma una maggior chiarezza nell'attribuzione delle stesse. Esse potrebbero essere anche più rigorose: si tratta solo di un problema di chiarezza.

MAURIZIO CALVI. Il senatore Brutti ha parlato di riduzione.

PRESIDENTE. Non delle pene ma della discrezionalità.

ALTERO MATTEOLI. Il collega Brutti ha parlato di incentivi.

MAURIZIO CALVI. Di ulteriori incentivi.

PRESIDENTE. Ogni opinione è naturalmente legittima, specie in riferimento ad una materia così delicata. Tuttavia, la proposta avanzata dal senatore Brutti prevede che si elimini l'attuale margine di grande elasticità e che si dia maggior certezza della pena. L'incentivo consiste in una maggiore certezza della pena.

Attualmente, infatti, non è incentivante sapere che per uno stesso reato un giudice può infliggere tre anni ed un altro sette.

MAURIZIO CALVI. Oggi vi è da parte dei magistrati una gestione politica dei pentiti. La flessibilità è un'elemento forte della dinamica della gestione dei singoli pentiti.

Ritengo che non si debba far riferimento alla gestione complessiva dei pentiti, bensì che la possibilità di offrire un margine di riduzione della pena piuttosto che un altro vada lasciata al magistrato in relazione al singolo pentito.

Ritengo opportuna un'ulteriore riflessione in materia piuttosto che giungere alla formulazione di un'ipotesi secca. Mi esprimo a favore di tale riflessione, qualora esistano in seno alla Commissione le condizioni per poterla effettuare.

Vorrei che la Commissione valutasse quest'opportunità ed auspico che gli interventi di altri colleghi permettano di comprendere se esistano spazi o offerte di riflessione e proposte di mediazione. Questa materia è delicatissima e ne sottolineo l'importanza ai fini di un maggiore rafforzamento della risoluzione che dovremo approvare.

PAOLO CABRAS. E' forse opportuno che il senatore Brutti rilegga il passo della sua relazione relativo al problema sollevato dai colleghi Matteoli e Calvi.

MASSIMO BRUTTI, Relatore. "Offrire incentivi meno incerti a chi intenda collaborare con la giustizia. Nella riduzione delle pene a favore di chi si dissocia dai complici...

PRESIDENTE. Quelle attualmente previste!

MASSIMO BRUTTI, Relatore.... ed aiuta concretamente l'autorità nella ricostruzione dei fatti e nella individuazione dei colpevoli, occorre restringere i margini di oscillazione e di discrezionalità del giudice".

PRESIDENTE. Ribadisco che non è prevista alcuna ulteriore incentivazione.

MASSIMO BRUTTI, Relatore. La sintesi della mia relazione che era stata distribuita la scorsa settimana conteneva le proposte da me avanzate. Su tali proposte, tuttavia, si è sviluppata una discussione e si sono manifestati alcuni dissensi, dei quali ho tenuto conto, cercando di individuare i punti comuni degli interventi svolti.

Quel che vi sto proponendo adesso, da cui potrà eventualmente scaturire il testo definitivo della risoluzione, riflette non le mie proposte originarie ma i punti sui quali si era verificato l'accordo.

MAURIZIO CALVI. Per quanto riguarda una delle altre proposte, l'istituzione dei tribunali distrettuali, chiederei possibilmente un ulteriore confronto interno alle istituzioni (per esempio, con il CSM od altri livelli), per ricevere dalle diverse responsabilità un giudizio che offra alla nostra Commissione la possibilità di affrontare con la maggiore chiarezza e puntualizzazione possibile il problema dell'istituzione dei tribunali distrettuali.

VINCENZO SCOTTI. Mi permetto di avanzare una proposta procedurale. Ritengo che vi possa essere un'ampia (mi auguro unanime) convergenza sull'insieme della risoluzione proposta dal relatore Brutti, in particolare per quanto attiene a tutti gli aspetti di rafforzamento organizzativo e funzionale, con riferimento sia alla legislazione sia all'amministrazione. Rimane invece una discussione aperta sul problema dei pentiti nel suo insieme, ivi incluso l'aspetto della loro gestione.

Il senatore Imposimato ha sollevato una questione estremamente delicata, inserita peraltro con chiarezza nell'ambito di quelle da affrontare anche da parte del relatore Brutti: il vero problema riguarda il rapporto fra l'investigatore ed il pentito, considerando quanto nasce da tale rapporto e la sua delicatezza.

A mio avviso, se affrontassimo separatamente la questione complessiva dei pentiti, la risoluzione proposta dal senatore Brutti non ne soffrirebbe. La proposizione relativa alla certezza della pena è fuori discussione: personalmente, la ritengo particolarmente importante perché non è possibile lasciare discrezionalità in determinati campi. In proposito, quindi, concordo con quanto proposto dal relatore.

Con riferimento alle altre questioni integrative sollevate dal senatore Imposimato, non mi rifiuto di discuterne e penso anzi che vada svolto un confronto approfondito: esse rappresentano infatti il perno della politica giudiziaria ma non possono essere risolte né con il trasferimento delle esperienze di altri paesi nel nostro ordinamento né con un affrettato orientamento ed una rapida decisione.

Ritengo, quindi, che in questo momento non si presenti alcun problema riguardo alla questione della certezza della pena; se poi apriamo una discussione più ampia (che riterrei utile svolgere) sulla questione dei pentiti, basandoci fra l'altro su tutto il materiale che abbiamo raccolto, possiamo decidere di stralciarla per un approfondimento, anche perché possono emergere altri problemi ad essa collegati. Pure considerando quanto ci hanno riferito i procuratori, vi sono infatti molti elementi sui quali è necessaria una messa a punto (non un cambiamento) della legislazione vigente per renderla più funzionale rispetto agli obiettivi che ci proponiamo di perseguire.

Se ci limitiamo dunque ad affrontare il tema della certezza della pena, possiamo decidere al riguardo; se invece vogliamo introdurre anche altre questioni, come mi sembra utile ed importante, si può svolgere una discussione a parte su di esse. Personalmente, sono favorevole ad approvare questa sera la risoluzione per quanto riguarda gli aspetti sui quali siamo d'accordo, ed invito i colleghi ad accettare la mia proposta, perché ritengo che sia importante mettere dei punti fermi per concludere, pezzo dopo pezzo, il lavoro che stiamo svolgendo. In questo modo, comunque, non si dovrebbe assolutamente incidere sulla complessità delle proposte avanzate dal relatore Brutti, sulle quali è opportuno ed utile che la nostra Commissione si pronuncii.

GIOVANNI CONSO, Ministro di grazia e giustizia.
Ritengo anch'io che un'ulteriore meditazione su qualche punto possa essere utile, se non necessaria, e vada quindi fatta. Un documento parlamentare, soprattutto se rivolto al Governo, in tanto può essere più significativo in quanto sia espressione di una valutazione unanime. Se vi è un aspetto che suscita perplessità o dissonanze, conviene stralzarlo e farne oggetto di ulteriore meditazione, con la possibilità e la speranza che vengano dissipati i dubbi e si pervenga ad una conclusione comune. In questo sta la forza di un documento parlamentare, date la gravità del problema e la necessità di confrontarsi con altri interlocutori: non bisogna partire deboli.

Del resto, l'auspicio iniziale contenuto nella relazione del senatore Brutti nonché la sintesi che oggi egli ha esposto, che ne riprende sostanzialmente i contenuti, passavano attraverso la constatazione che si deve procedere con celerità là dove vi è unità d'intenti. Se vi sono dubbi e perplessità, non bisogna per questo "frenare" sul complesso delle questioni: pur non abbandonandoli, si possono rinviare a breve termine i problemi su cui manca l'accordo per farne oggetto di ulteriore meditazione.

Con riferimento alla questione generale del trattamento dei collaboratori della giustizia, un suggerimento proviene dal relatore Brutti ed anche dall'intervento del senatore Imposimato: mi riferisco all'opportunità di un incontro - su cui concordo - con il procuratore nazionale antimafia ed i suoi sostituti; oserei anzi chiedere - se ritenuto possibile ed opportuno - di partecipare personalmente. Potremmo in tal modo guadagnare tempo: in occasione della mia interessantissima (al di là della rilevanza istituzionale ed umana) visita al procuratore nazionale, questi ha indicato come gradito

per loro ed interessante per me l'incontro con i suoi sostituti. Nel corso di tale incontro si potrebbe approfondire l'ipotesi di affidare la gestione dei pentiti al procuratore nazionale antimafia.

Si potrebbe così trovare quasi una giustificazione metodologica per un rinvio dell'esame della questione. La mancanza di un accordo, infatti, potrebbe indebolire l'approccio ad essa, a prescindere dal fatto che non si può non tener conto dell'interessante proposta di svolgere quell'incontro, sulla quale mi sembra che non vi siano state dissonanze. Nell'ambito dell'incontro potranno emergere una serie di questioni, forse diverse ma comunque collegate a quelle che stiamo affrontando, e si potrà valutare in particolare il problema della gestione dei pentiti. Su di esso, se vi saranno dati ritenuti acquisibili e validi, anche gli altri problemi potrebbero essere incentrati e divenire quasi una cerniera per affrontarlo nuovamente. Per questo motivo, l'anticipazione di una decisione sul punto, in presenza di qualche perplessità, potrebbe non essere del tutto opportuna. Mi sembrerebbe invece interessante svolgere l'incontro cui accennavo in via preventiva.

Per quanto riguarda le altre questioni, ritengo che sul piano istituzionale certamente vadano fatti i conti con altri organismi: mi riferisco non soltanto ai passi da compiere presso il Governo ed il Parlamento al fine di consentire iniziative ed itinerari più spediti verso un epilogo ma anche alla necessità di un dialogo, direi quasi continuo, con il Consiglio superiore della magistratura. L'istituzione di tribunali distrettuali richiede sicuramente una verifica ed un vaglio su tanti piani; per esempio, anche con riferimento all'iniziativa di affidare le misure di prevenzione pure alle procure distrettuali, potrebbero venire dal CSM alcune considerazioni chiarificatrici. Non parliamo poi della revisione delle piante organiche delle procure distrettuali o dei problemi ricordati dal senatore Imposimato con riferimento a Bari e Foggia, riguardo ai quali occorre avviare una consultazione con il Consiglio superiore della magistratura. In sostanza, portare avanti un determinato pacchetto di questioni, a parte quella dei pentiti, offre già un materiale copioso, che potrebbe formare oggetto di incontri con il CSM.

Per quanto riguarda il Ministero di grazia e giustizia, vi è una certa disponibilità ad affrontare (ammesso che sia possibile) il tema delle strutture carcerarie apposite per i pentiti (anche se, tutto sommato, riguardando il trattamento dei pentiti, potremmo rimandarlo ad un secondo tempo). In sede di ministero, quindi, potrei intanto approfondire le concrete possibilità di realizzare un elemento che ritengo importante ma che deve fare i conti con le disponibilità logistiche e di organico.

Nel complesso, sono pienamente d'accordo sulle proposte di cui, del resto, avevamo già parlato nel corso del precedente incontro, raggiungendo una larga intesa. Poiché, per quanto concerne i problemi relativi ai pentiti, indubbiamente più complessi e delicati, è bene armonizzare al massimo le posizioni, si potrebbe prendere in considerazione la possibilità di affrontarli in un secondo tempo, come accennavo. Nel frattempo, bisognerebbe studiare tutti gli aspetti che hanno rilevanza in materia, in modo da essere pronti ad affrontare il problema in maniera conclusiva. Rimane inoltre opportuno un dialogo con il CSM per quanto concerne i contenuti del documento da trasmettere a Parlamento e Governo: al riguardo, si potrebbe eventualmente considerare la possibilità di un parere aggiuntivo per evitare un eccessivo allungamento dei tempi.

In ordine all'eventuale potenziamento della DIA, della DNA e degli altri strumenti esistenti, ritengo che il problema potrebbe essere mantenuto sullo sfondo come premessa, poiché indubbiamente e logicamente tutti gli strumenti che abbiamo devono essere utilizzati al massimo: è quasi illogico, piuttosto, doversi preoccupare di strane e interminabile contese, che non dovrebbero avere spazio e che tuttavia sono un problema reale, a cui però, probabilmente, non è il caso di

accennare nella premessa, in quanto si tratta di un dato da superare, perseguendone uno contrario. Anche il problema dello scambio di informazioni fra le banche dati delle procure distrettuali e della procura nazionale antimafia potrebbe essere affrontato nell'incontro cui ho ripetutamente accennato. I numerosi problemi da affrontare possono essere suddivisi, poiché non è necessario redigere un documento che contenga tanti elementi. E' preferibile che siano affrontate in maniera armonica alcune questioni importanti: basterebbe da sola, per esempio, la tematica dei tribunali distrettuali e della revisione delle procure distrettuali, anche perché è da ritenersi urgente ed è bene che venga affrontata speditamente.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vorrei esprimere una personale opinione sulle questioni che stiamo affrontando, anche per rispondere alle osservazioni sollevate in questa sede. Mi sembra che, come segnalavano l'onorevole Scotti e il ministro di grazia e giustizia, vi sia l'esigenza politica di valutare se sia possibile indicare in tempi rapidi alcune posizioni, anche perché la fase che stiamo attraversando non è positiva. Ritengo che sia nell'interesse di tutti delineare con una certa rapidità una posizione chiara e netta della Commissione parlamentare antimafia, senza imposizioni per nessuno, eventualmente sfrondando le parti che appaiono più discutibili. E' chiarissimo quale sia il messaggio che il capo mafia Riina ha lanciato dalle aule di giustizia nei confronti dei collaboratori della giustizia e di coloro che li proteggono! Vi sono inoltre episodi molto preoccupanti riguardanti la carcerazione: grazie alle ricerche (non ancora definitive) condotte dai nostri collaboratori e consulenti nonché alla efficientissima e completa collaborazione degli uffici del Ministero di grazia e giustizia, infatti, abbiamo avuto un quadro preoccupante di alcune liberazioni anticipate. Persone come Agate Mariano, Marchese Salvino, Miano Salvatore, Massalone Salvatore, Mistretta Rosario, Nania Filippo, Grado Vincenzo, Di Carlo Andrea e via dicendo hanno avuto sconti di pena che vanno da 100 a 315, 450, 500 giorni. Vi è dunque un indirizzo diretto a non tener conto della qualità di capi mafia e del traffico di droga di queste persone. Ciò non può non essere un ulteriore elemento di preoccupazione. Del resto voi ben comprendete quale significato questo abbia nella cultura mafiosa e nell'entourage di tale ambiente: tutto si sistema e comunque la soluzione si trova. Riduzioni di pena di 400 o 500 giorni denotano un appiattimento in questo senso.

L'ultima parte della proposta formulata dal senatore Brutti riguarda la necessità di studiare eventuali correzioni della normativa. Se poi il problema fosse quello di una non corretta ed adeguata valutazione, vi sarà allora bisogno di interventi precisi. Per esempio, risulta che su Mariano Agate vi sia stata una segnalazione corretta della questura di Trapani ma che di essa non si è tenuto conto. Da qui una preoccupazione diffusa nella Commissione antimafia.

Per tutte queste ragioni, mi permetto di segnalare ai colleghi alcuni punti. In ordine agli incentivi per i pentiti, la formulazione del documento poteva trarre effettivamente in inganno. All'onorevole Matteoli - non se egli abbia avuto tempo di esaminare il documento - vorrei dire che qui non si tratta di prevedere una ulteriore riduzione della pena ma di dare maggiore chiarezza. Il margine di elasticità attribuito non al procuratore della Repubblica ma ad un altro soggetto (il tribunale), crea un elemento di incertezza e di manipolabilità della situazione processuale contraria alle stesse regole della certezza della pena.

Vi è poi un'altra questione posta correttamente dal senatore Calvi. In occasione del Forum abbiamo avuto modo di ascoltare i rappresentanti del Consiglio superiore della magistratura. In particolare, il dottor Condorelli ci ha rappresentato un'opinione favorevole esistente in seno al Consiglio superiore sui tribunali distrettuali; sul punto, però, altri componenti

del suddetto organo si sono dichiarati contrari. Ricordo, infatti, che il dottor Santoro espresse la propria contrarietà anche all'istituzione delle procure distrettuali. Si tratta di una questione che avevamo già affrontata con l'ex ministro Martelli, il quale aveva manifestato il proprio assenso. Vorrei sapere, a questo punto, se l'esigenza manifestata dal gruppo socialista possa essere soddisfatta inserendo nella premessa del documento un serio richiamo alle necessità di acquisire per le questioni ordinamentali e di procedura penale il parere del Consiglio superiore della magistratura. In questo modo sarebbe possibile attuare quel raccordo, quel coordinamento di cui si è parlato all'inizio.

ALTERO MATTEOLI. Il nostro gruppo insiste nel chiedere alcuni giorni di riflessione prima che il documento proposto dal senatore Brutti venga votato. Esso, infatti, ha un senso se lo consideriamo nel suo complesso. Il fatto che prima si parli di rafforzamento e poi si chiedano degli incentivi, ha una sua logica.

PRESIDENTE. Dove sono previsti gli incentivi?

ALTERO MATTEOLI. Signor presidente, al punto 4 della precedente relazione si parla di "offrire un incentivo più rilevante a chi intenda collaborare con la giustizia". Credo che l'italiano abbia un senso.

PRESIDENTE. Ma noi stiamo discutendo d'altro.

ALTERO MATTEOLI. La relazione del senatore Brutti, partendo da questo punto, arriva poi a proporre una risoluzione, alla luce di un dibattito avvenuto in Commissione.

Come ho già avuto modo di dire, l'onorevole Imposimato la pensa in maniera diversa da me. Non è possibile dunque tentare una mediazione nell'immediato, sempre che si voglia arrivare ad una votazione unanime del documento. Esiste infatti una distanza enorme, non componibile in pochi minuti.

PRESIDENTE. La posizione dell'onorevole Imposimato non è rappresentata da questo documento: non c'è, né vi deve essere.

ALTERO MATTEOLI. Mi domando come sia possibile votare tra poco un documento, vista la "distanza" che c'è tra me e l'onorevole Imposimato.

PRESIDENTE. L'onorevole Imposimato deciderà da sé cosa fare.

ALTERO MATTEOLI. Ciò che voglio dire è che comunque verrebbe a mancare l'unanimità.

Colgo l'occasione, inoltre, per rilevare come alcuni aspetti meritino un approfondimento, mentre altri risultino per certi versi pleonastici, e su questo concordo con quanto detto dal ministro Conso.

Ritengo che non ci sia niente di grave nel chiedere 48 ore di tempo per riflettere sui vari problemi, atteso l'obiettivo di arrivare ad una votazione unanime. Se poi la presidenza, la Commissione, sono dell'avviso di arrivare oggi al voto, allora il gruppo del MSI-destra nazionale esprime fin da adesso la propria contrarietà, anche qualora fosse stralciata la parte riguardante i pentiti.

Chiedo scusa, ma per un importante impegno di natura familiare sono costretto ad abbandonare i lavori della Commissione.

PRESIDENTE. Ci troviamo dinanzi alla richiesta formulata dal MSI-destra nazionale di un rinvio di due giorni della votazione del documento.

Nel ricordare ai colleghi che per giovedì prossimo è prevista la missione a Caserta, gradirei acquisire il parere dei rappresentanti dei gruppi sulla richiesta di rinvio.

MASSIMO BRUTTI, Relatore. Probabilmente è utile tentare di definire su cosa

si stia discutendo in questo momento. Se infatti andiamo a vedere in concreto quali siano i punti sui quali vi è un largo consenso allora la necessità di un rinvio non sembra così forte.

Cercherò di sintetizzare quanto oggi ho sentito qui. Dirò subito che evidentemente ciascuno di noi si avvicina a questi problemi partendo da premesse ideali che non sempre coincidono; vi sono infatti aspetti non da tutti condivisi. Ma qui non si tratta di arrivare ad una mediazione tra i diversi punti di vista ma di fare il punto e di votare una risoluzione sulle questioni sulle quali vi è maggior consenso.

Per quanto riguarda le questioni concernenti l'ordinamento giudiziario è stata avanzata l'ipotesi di inserire nella premessa del documento l'esigenza di acquisire il parere del Consiglio superiore della magistratura, per allegarlo al documento e alle nostre proposte.

I punti sui quali si registra un maggiore accordo riguardano l'istituzione di tribunali distrettuali, l'affidamento anche alle procure distrettuali dell'iniziativa in materia di misure di prevenzione, procedere ad una revisione della pianta organica per il rafforzamento delle procure distrettuali, d'intesa, naturalmente, con il Consiglio superiore della magistratura, come del resto ha suggerito il ministro Conso.

In ordine poi alla questione dei pentiti, ferme restando le divergenze esistenti su alcuni punti sui quali sarà dunque necessario compiere un'ulteriore riflessione, credo che si sia registrato un accordo sulla necessità che il margine di discrezionalità venga in qualche modo attenuato o ristretto.

Sono poi convinto che occorra rilevare subito la necessità di separare il ruolo e la posizione di chi investiga dal ruolo e dalla posizione di chi protegge, proprio per evitare possibili manipolazioni e pasticci.

Occorre prendere atto di un largo consenso (manifestato anche dal ministro Conso) registratosi sulla questione relativa alla custodia dei collaboratori in strutture carcerarie, prevedendo un trattamento penitenziario meno rigido, nonché degli impegni assunti dalla nostra Commissione di promuovere entro breve tempo i due incontri con la procura nazionale e con le procure non distrettuali delle zone interessate dal fenomeno mafioso.

Da qui la mia convinzione che sia possibile arrivare oggi a votare il documento, fermo restando che sull'intera problematica relativa ai collaboratori della giustizia si è avvertita la necessità di una più ampia riflessione.

MAURIZIO CALVI. Anch'io sono del parere che la Commissione voti oggi il documento, introducendovi le correzioni formulate dal presidente e dal relatore.

VINCENZO SCOTTI. Condivido la proposta formulata dal relatore Brutti. A mio avviso, si tratta soltanto di valutare se si vuole arrivare ad un voto unanime oppure no. In ogni caso, ritengo che le riserve espresse dal gruppo del MSI-destra nazionale, riportate nei binari indicati dalla risoluzione, non siano tali da comportare un voto contrario ed un'opposizione al merito delle questioni.

MARIO BORGHEZIO. Anche da parte nostra non ci sono opposizioni alla proposta di approvare oggi il documento, nel quale, in buona sostanza, ci riconosciamo.

Condivido le correzioni introdotte nel documento e le ulteriori indicazioni formulate dal presidente e dal relatore.

In particolare, per quanto riguarda il punto relativo al trattamento dei pentiti, data la massima delicatezza del problema, credo che si debba procedere con la massima cautela.

In conclusione, preannuncio il voto favorevole della lega nord sul documento.

PIETRO FOLENA. Condivido la proposta formulata dal senatore Brutti di votare oggi il documento.

Auspico che il gruppo del MSI-destra nazionale, modificando la propria posizione,

si esprima favorevolmente. Colgo l'occasione per sottolineare l'importanza di un documento unitario in questa fase, proprio in relazione a quanto detto poc'anzi dal presidente. Mi riferisco, in particolare, alla sceneggiata fatta ieri da Riina, nel corso del processo a Palermo, e ai segnali più generali di un tentativo di delegittimazione del contributo che alcuni collaboratori della giustizia hanno fornito nel corso di questa settimana, fermo restando la necessità di una discussione approfondita su tale aspetto, nei termini suggeriti da diversi colleghi, e in particolare dal relatore Brutti.

VINCENZO SCOTTI. Nella stesura formale del documento, in premessa sottolineerei la preoccupazione unanimemente espressa circa l'abbassamento di tensione registratosi nel paese. Credo che in questo momento la Commissione antimafia debba dare un'indicazione forte sul punto.

PRESIDENTE. Pongo in votazione lo schema di risoluzione. (E' approvato).

Lo schema di risoluzione è stato approvato con un solo voto contrario.

Chiedo alla Commissione di dare mandato all'ufficio di presidenza di definire, insieme al relatore, il testo finale del documento, che dovrà tenere conto dei suggerimenti emersi nel corso del dibattito e delle correzioni necessarie, in particolare sui punti concernenti il richiamo alla necessità di intervento del Consiglio superiore della Magistratura, della conclusione della questione relativa ai pentiti (lasciando impregiudicati gli altri aspetti), e dell'opportunità di un incontro con la procura nazionale per valutare i punti sottolineati oggi dal ministro Conso. Pongo in votazione tale proposta. (E' approvata).

Prima di proseguire nell'esame dei punti all'ordine del giorno, permettetemi di ringraziare il ministro Conso.

Comunicazioni del presidente.

PRESIDENTE. Ricordo che i gruppi devono designare i componenti la delegazione che giovedì e venerdì si recherà in Campania.

Il gruppo di lavoro coordinato dal senatore Smuraglia propone di svolgere una visita in Toscana. Do la parola al collega Smuraglia per illustrare la proposta.

CARLO SMURAGLIA. Il gruppo di lavoro da me coordinato si occupa degli insediamenti mafiosi nelle aree non tradizionali. Dopo avere raccolto il materiale disponibile - mi riferisco alle relazioni dei procuratori generali delle zone interessate nonché alla documentazione della Commissione antimafia precedente, degli organi di stampa e delle deposizioni rese in questa legislatura - si è deciso di scegliere le zone che meritano attenzione, alla luce della considerazione che alle tre regioni tradizionalmente interessate dal fenomeno mafioso si può aggiungere anche la Puglia.

Secondo il gruppo di lavoro, risultano meritevoli di attenzione l'Emilia Romagna, la Liguria, il Piemonte e la Lombardia e, in via prioritaria, la Toscana, sulla base delle affermazioni del procuratore della Repubblica di Firenze, dottor Vigna, nonché di altri magistrati toscani. Nelle dichiarazioni rese dinnanzi alla nostra Commissione, infatti, si fa riferimento a varie zone della Toscana ed a diversi tipi di insediamenti, a seconda delle differenti aree geografiche: la Versilia, la zona di Prato e quella di Pistoia (è stata sottolineata la questione dell'autoparco, che partendo da Firenze giunge fino a Milano).

Il gruppo di lavoro sottolinea l'opportunità di una visita in Toscana perché non vi è ulteriore materiale cartaceo da consultare. D'altra parte, se il nostro fine consiste nell'elaborazione di una relazione che disegni una mappa degli insediamenti tradizionali e induca la Commissione a formulare iniziative, l'unico modo è di

rendersi conto direttamente, ascoltando le autorità di governo, i rappresentanti dei poteri locali, delle organizzazioni economiche nonché delle forze dell'ordine e così via.

La problematica era stata sollevata in sede di ufficio di presidenza, che ha deciso che le eventuali visite devono essere coordinate con la Commissione. Di conseguenza, è stata predisposta una lettera affinché il presidente possa investire la Commissione nella sua interezza. L'importante è che si svolga l'accertamento che chiediamo: diversamente l'attività del gruppo di lavoro non avrebbe senso, dal momento che non potrebbe delineare il quadro complessivo degli insediamenti mafiosi nelle zone non tradizionali. Ciò potrebbe permettere di acquisire dati per dare indicazioni su cui riflettere e discutere.

PRESIDENTE. Vorrei informare i colleghi che, qualora la Commissione consentisse con tale proposta, si deciderebbe sull'integrazione del gruppo di lavoro con la presenza di componenti di altri gruppi al fine di garantire la rappresentatività.

VINCENZO SCOTTI. Signor Presidente, condivido pienamente la proposta formulata relativamente alla visita in Toscana: credo sia una priorità assoluta fuori dalle regioni meridionali a rischio. Non ho da aggiungere altro a quanto sostenuto dal collega Smuraglia; mi si consenta però di far presente che il gruppo di lavoro sul riciclaggio ha avanzato una proposta, su iniziativa del collega del gruppo misto onorevole Acciaro, del partito sardo d'azione, con riferimento alla Sardegna ed in particolare all'area di Carbonia.

Per ragioni di rappresentanza, debbo rendere nota la questione al collega Smuraglia, ricordando le motivazioni specifiche addotte dall'onorevole Acciaro. Mi premeva riferire questo e pregare la segreteria di trasmettere la lettera inviata.

PRESIDENTE. Certo. Se non vi sono osservazioni, si può affermare che sulla proposta del collega Smuraglia vi sia consenso. I singoli gruppi sono pregati di indicare i propri rappresentanti nell'ambito della delegazione. Stabiliremo la data in relazione al calendario dei lavori della Commissione.

CARLO SMURAGLIA. Il gruppo di lavoro è convocato per domani sera alle ore 18.

MAURIZIO CALVI. Sottopongo alla Commissione l'esigenza di valutare l'opportunità di una nostra presenza in Emilia-Romagna.

PRESIDENTE. Credo sia essenziale, anche perché l'Emilia è stata interessata da operazioni eseguite da autorità giudiziarie non emiliane, bensì toscane.
La seduta termina alle 17.

Pag. 1431
 AUDIZIONE DEI RAPPRESENTANTI DEI SINDACATI SIULP E SAP
 DELLA POLIZIA DI STATO
 PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE
 indi
 DEI VICEPRESIDENTI PAOLO CABRAS E CARLO D'AMATO
 INDICE

	pag.
Audizione dei rappresentanti dei sindacati SIULP e SAP della Polizia di Stato:	
Violante Luciano, Presidente	1433, 1438
1443, 1445, 1449, 1450, 1451, 1455, 1456	1456
1457, 1464, 1466, 1467, 1469, 1470	1470
Cabras Paolo, Presidente	1447, 1448
1449, 1458, 1459	1459
D'Amato Carlo, Presidente	1451, 1461, 1462
Bargone Antonio	1446
Calvi Maurizio	1446, 1450
D'Amelio Saverio	1464, 1465
Fioriti Carmine, Segretario generale del SAP	1443
1449, 1456, 1457, 1458, 1459, 1465, 1466, 1470	1470
Florino Michele	1463, 1464
Giardullo Claudio, Segretario nazionale del SIULP	1466, 1467, 1469
Grasso Gaetano	1460
Izzo Nicola, Segretario generale aggiunto del SAP	1459, 1465
Nicotra Giovanni, Segretario nazionale del SIULP	1459
Rapisarda Santi	1462, 1465, 1466
Sgalla Roberto, Segretario generale del SIULP	1433
1438, 1449, 1450, 1451, 1455, 1456, 1469	1469
Taradash Marco	1445, 1448, 1449

Sulle dimissioni dell'onorevole Cafarelli da segretario della Commissione:

Violante Luciano, Presidente	1451, 1452, 1453
Bargone Antonio	1452
Cabras Paolo	1452
Calvi Maurizio	1452
Florino Michele	1453
Taradash Marco	1452
Tripodi Girolamo	1453

Seguito della discussione e votazione della relazione sulle risultanze del Forum con le direzioni nazionali e distrettuali antimafia:

Violante Luciano, Presidente	1453, 1454, 1455
Bargone Antonio	1455
Calvi Maurizio	1455
D'Amelio Saverio	1455
Florino Michele	1455
Ranieri Umberto	1455
Taradash Marco	1454, 1455

La seduta comincia alle 16,45.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione dei rappresentanti dei sindacati SIULP e SAP della Polizia di Stato.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione dei rappresentanti dei sindacati SIULP e SAP della Polizia di Stato.

Ringrazio i rappresentanti dei sindacati intervenuti e do subito la parola al segretario generale del SIULP.

ROBERTO SGALLA, Segretario generale del SIULP. A nome di tutti i colleghi ringrazio il presidente della Commissione antimafia e gli onorevoli commissari per averci offerto questa importante occasione nella quale potremo illustrare le nostre posizioni. Riteniamo utile leggere la relazione che abbiamo già distribuito. Ringrazio i colleghi della segreteria che mi hanno aiutato nella stesura del documento ed in particolar modo Claudio Giardullo.

La questione degli apparati che compongono il sistema di sicurezza nel nostro paese riveste un'importanza determinante ai fini di una credibile politica anticrimine, perché in grado di condizionare le possibilità di riuscita anche della migliore strategia di contrasto.

Dunque non è più rinviabile una verifica di produttività del sistema di sicurezza e quindi la ripresa di un processo di riforma che, incidendo sul complesso dei corpi di polizia, investa anche il circuito di giustizia e quello penitenziario, in virtù di un rapporto che esprime ormai una sempre maggiore interdipendenza dei sistemi.

Il SIULP considera il coordinamento dei corpi di polizia una condizione irrinunciabile di una gestione delle risorse che, stanti gli attuali allarmanti livelli di aggressione criminale, non può che muoversi verso una sempre maggiore integrazione e non divisione delle forze messe in campo dallo Stato.

Del coordinamento si è avuta tuttavia un'applicazione minimale, cioè quella delle sole direttive politiche di massa. E' mancato infatti in questi anni uno sforzo vero per farne una regola operativa da utilizzare a livello centrale e periferico. Un fattore di ottimizzazione delle risorse in grado di assicurare un impiego pianificato e unitario di tutti gli apparati di polizia e superare quindi le naturali disarmonie del nostro sistema di sicurezza. Naturali perché quello italiano - vale la pena di ricordarlo - è un sistema misto di polizie civili e militari, dipendenti da dicasteri diversi e con una limitatissima competenza esclusiva per ogni singolo corpo. Un sistema quindi che sconta elevate probabilità di separatezze, duplicazioni e reciproche interferenze tra i corpi, se non vengono assicurati strumenti di direzione unitaria agli organi che hanno la responsabilità politica, come il ministro dell'interno, o quella amministrativa, come il dipartimento della pubblica sicurezza.

Quello degli strumenti concreti di coordinamento è dunque il vero nodo, ancora non sciolto, della capacità dello Stato di contrapporre alla forza dirompente

degli apparati criminali un'organizzazione di sicurezza altrettanto forte e strutturata.

Naturale conseguenza di questa impostazione è il giudizio assolutamente negativo che il SIULP esprime rispetto al progetto di istituzione di un segretariato generale.

Questo organismo, infatti, lungi dal garantire un rafforzamento della capacità di direzione unitaria del sistema, si limita a sottrarre alcune fondamentali attribuzioni operative alla Polizia di Stato, lasciando inalterati la struttura e i rapporti delle altre forze e quindi le possibilità reali di un loro maggiore coinvolgimento unitario nelle politiche della sicurezza, con la malcelata e singolare motivazione che in fondo nel nostro paese il coordinamento non è attuabile a causa delle resistenze delle forze di polizia a status militari.

A parte la gravissima responsabilità politica di chi intenderebbe introdurre delicate modifiche all'assetto dei corpi di polizia, guardando esclusivamente alle resistenze corporative delle alte burocrazie militari e non all'interesse generale, ad un sistema in grado di sviluppare le necessarie sinergie contro la minaccia criminale, appare del tutto evidente che un semplice appesantimento del vertice del sistema non avrebbe alcuna ricaduta positiva per la quotidiana e concreta attività delle forze dell'ordine.

L'effetto deleterio di una tale figura è, oltretutto, quello di aumentare ulteriormente la parcellizzazione delle competenze e quindi delle responsabilità sostanziali (non quelle formali), già oggi così difficilmente individuabili. E ciò con riguardo al centro e soprattutto alla periferia, dove il disconoscimento delle autorità locali e provinciali di pubblica sicurezza sta conducendo ad uno scoramento e ad una conseguente deresponsabilizzazione pericolosi.

Il tipo di coordinamento di cui si avverte veramente il bisogno in questa fase (come confermano anche le recenti vicende della cattura di Madonna e della tragica uccisione di un agente di polizia da parte di una pattuglia dei carabinieri in provincia di Messina) è quello operativo, ai diversi livelli di responsabilità e sui diversi terreni informativo, investigativo e di controllo del territorio.

Non si comprende allora come l'ipotizzato organismo possa, attraverso l'incerto strumento delle conferenze e in assenza di un complesso di norme vincolanti per tutti i componenti il sistema, assicurare un risultato che vada al di là della semplice unicità di indirizzo per corpi (quelli militari) che conserverebbero comunque una subordinazione di tipo esclusivamente funzionale, spesso più formale che sostanziale e comunque non diversa da quella che già esiste.

Altre perplessità suscita la volontà di intervenire con ulteriori deleghe di potere e frammentazione di responsabilità su un sistema che nel settore dell'unificazione delle forze di polizia contro il crimine organizzato attende ancora di essere sottoposto a sperimentazione, dal momento che la DIA, istituita ormai da tempo, fatica a decollare anche per le resistenze degli stessi soggetti che si pretenderebbe di coordinare senza alcun incisivo strumento e che mirano a farne più un ulteriore organo di coordinamento di mera facciata o, tutt'al più, un'ulteriore polizia piuttosto che la sintesi di quelle esistenti, nella quale sommare organici, esperienze e risorse attualmente divisi per tre.

Ulteriore riprova dell'incapacità strutturale di questo organismo ad assicurare maggiori livelli di coordinamento operativo è infatti la previsione della sopravvivenza di una funzione di coordinamento in capo ai singoli corpi attraverso le strutture centrali esistenti (SCO, ROS, GICO) che porterebbe inevitabilmente ad un rapporto di interferenza e non di sintonia con le altre strutture di coordinamento dell'ipotizzato segretariato.

Si coglie inoltre nel progetto una certa confusione di indirizzo strutturale dal momento, ad esempio, che non si è valutato adeguatamente il fatto che la

funzione del casellario centrale di identità non è di sola catalogazione e registrazione dei dati, ma ha una prevalente componente valutativa e quindi è inscindibilmente legata alla più complessiva attività della polizia scientifica e all'attività investigativa e non troverebbe quindi giustificazione in un organismo come il segretariato.

Da non trascurare infine sarebbero i riflessi di maggior chiusura nel clima interno e impermeabilità della Polizia di Stato, qualora con l'istituzione del segretariato venisse accentuata una sua natura di corpo, che porterebbe inevitabilmente ad una sua composizione assolutamente omogenea anche nei livelli direttivi e dirigenziali e quindi alla fuoriuscita di appartenenti ad altre amministrazioni, con un evidente passo indietro rispetto agli indirizzi di apertura al sociale ed alle istituzioni che la riforma del 1981 ha consentito a questo istituto.

Sarebbe infatti intollerabile che a gestire la Polizia di Stato fossero anche dirigenti di altra amministrazione, con incomprensibili quanto evidenti anomalie rispetto agli altri corpi, amministrati e diretti da propri dirigenti.

Sembra dunque evidente che se l'atto Senato 600 dovesse diventare legge, i problemi di coordinamento si aggraverebbero, perché il semplice smantellamento di qualche struttura non fa che indebolire l'ossatura di un sistema che oggi più che mai ha bisogno di compattezza e dinamismo.

E tuttavia la gravità dei problemi che sono sul tappeto impone risposte innovative, soluzioni concrete e radicali che incidano direttamente sulle cause delle attuali, inaccettabili disarmonie. Queste dipendono, in buona parte, dalle caratteristiche strutturali del sistema sicurezza del paese, cioè di un sistema misto di polizie civili e militari, dipendenti da dicasteri diversi e con aree estremamente limitate di competenza esclusiva per ogni singolo corpo. Un sistema quindi che sconta elevate probabilità di separatezze, duplicazioni e reciproche interferenze tra i corpi, se non si assicurano le condizioni di unificazione reale dei poteri e delle responsabilità degli organi politici e amministrativi di direzione.

Solo un potere coordinatorio che fosse sostenuto da norme vincolanti per tutti i soggetti, e quindi da strumenti reali di controllo, verifica e rettifica dei comportamenti, su un piano quindi eminentemente gerarchico, consentirebbe di superare malintese autonomie e vecchie e nuove separatezze nelle forze dell'ordine, che ancora impediscono la necessaria unità d'azione dello Stato sul fronte anticrimine.

E' dunque necessario uscire completamente dall'ottica ispiratrice del progetto di legge in questione ed imboccare decisamente la strada della chiarezza nei poteri e nelle responsabilità in materia di sicurezza pubblica.

Se è veramente la cultura del coordinamento e non della competizione tra le forze dell'ordine quella che anima le scelte di governo sul terreno della lotta al crimine, allora questo è il momento giusto per dimostrare che l'unicità di indirizzo sta al di sopra di ogni chiusura corporativa e che si è pronti, per questo obiettivo, anche alle difficoltà di un ambizioso progetto di riforma.

Determinante in questo senso è l'affermazione, in concreto, della centralità dell'autorità civile e quindi del dicastero dell'interno, nella tutela della sicurezza pubblica del paese, sulla stessa linea tracciata dalla legge n. 121 del 1981, con l'attribuzione specifica al ministro dell'interno della qualifica di autorità nazionale di pubblica sicurezza.

Accentuare l'unicità della responsabilità politica vuol dire fissare le premesse perché in sede amministrativa e tecnico-operativa non ci siano zone d'ombra sulle competenze e la dipendenza delle diverse forze di polizia.

Il passaggio dell'Arma dei carabinieri nell'ambito del Ministero dell'interno conservando inalterato lo status militare, costituirebbe dunque una soluzione allo

stesso tempo di grande efficacia e di rispetto di alcuni principi considerati di garanzia.

Questa riforma infatti avrebbe il pregio di rafforzare, con riferimento al vincolo gerarchico, gli strumenti di impulso e gestione unitaria delle strategie anticrimine, senza dover rinunciare al pluralismo delle forze e alla diversità di status e tradizioni delle singole componenti di un sistema misto come quello italiano.

Necessario corollario di questo progetto è l'ipotesi di riforma della Guardia di finanza, che segni una sua maggiore caratterizzazione sul fronte della polizia tributaria.

Questa proposta ha già un modello di riferimento nell'ambito dell'Europa comunitaria, ed è quello spagnolo. Il sistema di sicurezza di questo paese prevede infatti la dipendenza gerarchica dal ministro dell'interno sia della Guardia civile, che notoriamente ad onta del nome è un corpo militare, sia del Corpo nazionale di polizia che è invece una struttura ad ordinamento civile. Il sistema prevede inoltre la dipendenza funzionale della Guardia civile dal ministro della difesa.

Ora è evidente che in questa nuova prospettiva il concetto di coordinamento tende ad una maggiore connotazione del rapporto gerarchico. Ma è l'esperienza di questi undici anni a dimostrare che la strada delle autonome disponibilità dei soggetti coordinati non consente di andare al di là dell'ossequio formale della legge, mentre di ben altra compattezza ed univocità avrebbe bisogno il nostro sistema anticrimine.

Ed è sempre la stessa esperienza a sconsigliare altre strade per affermare la centralità dell'interno che non siano quella del passaggio dell'arma in questo dicastero, perché ipotesi di affidamento della funzione di coordinamento ad un livello politico che non sia quello del ministro, devono comunque fare i conti con le difficoltà che il titolare del dicastero ha avuto in questi anni, nonostante un'esplicita normativa contenuta nella stessa legge n. 121.

Assolutamente inadeguata, oltre che rischiosa, è inoltre la proposta, avanzata in sede di riordino dello stato maggiore della difesa, di sottrazione dell'Arma dei carabinieri dalla dipendenza di questo organo, e quindi della sua configurazione di forza armata assolutamente autonoma.

Questa soluzione infatti aggraverebbe ulteriormente i problemi di coordinamento oggi esistenti, perché renderebbe meno stringenti i poteri funzionali di direzione del ministro dell'interno e quelli gerarchici del ministro della difesa nell'attuazione delle politiche dell'ordine e sicurezza pubblica, alimentando quella anacronistica separatezza dei corpi dello Stato che, in generale, non ha mai fatto bene alla democrazia del paese.

Dunque al di fuori di una riforma radicale, come quella del passaggio dell'Arma dei carabinieri alle dipendenze del Ministero dell'interno, l'unica opzione in grado di costruire accettabili, sufficienti livelli di coordinamento è ancora il modello introdotto dalle legge n. 121.

Ogni altro riequilibrio che puntasse alla frantumazione e non al rafforzamento di quel modello, segnerebbe un'inversione di tendenza rispetto a un autentico processo di riforma.

Sono oggi possibili e necessarie alcune soluzioni che guardando al ruolo centrale dell'amministrazione della pubblica sicurezza consentirebbero, all'interno dell'attuale modello organizzativo, di ridurre i margini di interferenza tra i corpi, recuperando maggiore dinamicità al sistema.

Occorre abbandonare l'ottica delle malintese primazie tra le forze dell'ordine, che sono e restano organi esecutivi delle strategie anticrimine, e puntare al rafforzamento funzionale, al centro e in periferia, dell'autorità di pubblica sicurezza. Grazie anche alla sua duplice componente politico-amministrativa e tecnico-operativa, è infatti l'unico organo, in linea con il carattere civile di questa funzione, che sia in grado di conciliare il pluralismo dei corpi con l'unicità di direzione, e quindi soddisfare le esigenze di efficacia complessiva del sistema.

Per realizzare questo rafforzamento sono necessarie modifiche legislative - ed in questa direzione ci sentiamo di avanzare alcune proposte concrete - da prevedere comunque attraverso l'iter ordinario in ragione della delicatezza dei temi affrontati, che si muovano nel senso di attribuire esplicitamente al direttore generale della pubblica sicurezza-capo della polizia la qualifica di autorità nazionale di pubblica sicurezza (l'ambigua qualifica di autorità centrale di pubblica sicurezza, che il progetto istitutivo vorrebbe attribuire al segretario generale, è uno degli elementi di scarsa chiarezza nelle prospettive di questo organismo); di restituire al questore la piena titolarità delle funzioni tecnico-operative, e di accentuare il suo ruolo di autorità provinciale di pubblica sicurezza, più che responsabile di uno dei corpi di polizia operanti in provincia. In questo senso andrebbero riconosciuti a questo organo incisivi strumenti di pianificazione di tutta l'attività di sicurezza pubblica nella provincia, ben oltre le responsabilità sul solo terreno dell'ordine pubblico, per altro di scottante attualità. Analoga soluzione andrebbe adottata nei confronti dei dirigenti i commissariati distaccati che rivestono la qualifica di autorità locale di pubblica sicurezza.

Le modifiche legislative dovrebbero inoltre prevedere l'emanazione di un regolamento generale del coordinamento, riguardante ogni livello di attività operativa, sul piano informativo, del controllo del territorio e delle investigazioni preventive, cioè quelle che fuoriescono ancora dalla competenza del pubblico ministero, e che hanno conosciuto con la legge del 6 agosto 1992 un rimarchevole ampliamento della loro sfera d'azione; l'avvio di un processo di snellimento di un sistema attualmente composto dal Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza pubblica, dal Consiglio generale per la lotta alla criminalità organizzata, dal dipartimento della pubblica sicurezza, dai comandi generali dei corpi, dalla DIA, dai prefetti, dai superprefetti e dai questori, i cui poteri e reciproci rapporti non sono disciplinati in maniera da evitare interferenze e dubbi sulle rispettive responsabilità.

Tali modifiche dovrebbero altresì favorire il processo di integrazione delle culture professionali di ogni corpo, attraverso l'istituzione di istituti di specializzazione e aggiornamento interforze, con particolare riferimento all'attività investigativa ed infine avviare l'istituzione di sale operative comuni della Polizia di Stato e dell'Arma dei carabinieri.

I compiti e la dislocazione delle forze di polizia sul territorio sono due aspetti certamente non secondari di una gestione coordinata delle risorse impegnate sul fronte della lotta al crimine.

Da una parte infatti la tendenza di ogni corpo ad ampliare la propria sfera di competenza, spesso in un'ottica concorrenziale e comunque al di fuori di un'unica pianificazione nell'impiego delle risorse, ha via via incrementato quelle duplicazioni strutturali e operative che costituiscono, oggi, una delle maggiori cause di spreco dei mezzi e di minore riconvertibilità del sistema. Dall'altra l'istituzione di nuovi uffici territoriali da parte dei singoli corpi di polizia, attuata al di fuori di un piano unico nazionale di distribuzione delle forze, ha spesso determinato situazioni di sovrapposizione o, viceversa, di insufficiente presenza, specie di fronte ad una rapida evoluzione degli indici di criminalità in alcune zone del paese.

Premesso che il problema riguarda quasi esclusivamente i due corpi a competenza generale, cioè la Polizia di Stato e l'Arma dei carabinieri, vista la specificità delle funzioni assegnate al corpo della Guardia di finanza, occorre prevedere soluzioni diverse in relazione alla natura delle funzioni svolte dagli uffici dei due corpi.

Così nel settore delle cosiddette "specialità" è necessaria una distribuzione delle forze che miri intanto ad evitare le duplicazioni palesemente inutili, come la coesistenza di uffici dell'Arma dei carabinieri

in quei luoghi (scali ferroviari e aeroportuali) dove la presenza di un ufficio di polizia è già sufficiente a fronteggiare le esigenze operative.

Per i comparti di specialità, cioè stradale, ferroviaria, frontiera e postale per la Polizia di Stato (rispetto alle quali vi è una prevalente funzione di sicurezza pubblica) e tutela del patrimonio artistico, antisofisticazioni e sanità, ecologia, tutela del lavoro, agricoltura e foreste, Banca d'Italia e Ministero degli affari esteri per l'Arma dei carabinieri è dunque indispensabile una rigida suddivisione delle sfere d'azione, pena uno spreco di risorse organizzative che non trova alcuna giustificazione sul piano operativo.

Non è invece ipotizzabile, per gli uffici territoriali dei due corpi, alcuna rigida suddivisione, per materia o per territorio, della loro competenza. Non lo è perché la molteplicità delle attribuzioni riconosciute a queste due forze impone sovente l'impiego delle stesse strutture operative in attività sia di prevenzione, sia di ordine pubblico o di polizia giudiziaria. Da quest'ultimo punto di vista, il nostro ordinamento considera inaccettabile che una qualsiasi indagine su fatti di piccola o grande criminalità possa arrestarsi, o anche solo rallentare, di fronte alla competenza esclusiva di un corpo in un determinato territorio su cui l'attività investigativa dovrebbe essere sviluppata.

E' dunque la pianificazione permanente nella dislocazione dei presidi, la strada per riequilibrare la presenza degli uffici territoriali delle forze dell'ordine. Una presenza ancora non assicurata in tremila comuni su ottomila, alcuni dei quali ad alta densità abitativa, mentre la consistenza dei corpi si riscontra talvolta anche nei centri minori.

PRESIDENTE. Avete un elenco dei tremila comuni?

ROBERTO SGALLA, Segretario generale del SIULP. Si può facilmente ottenere.

PRESIDENTE. Vi prego di farlo pervenire alla Commissione.

ROBERTO SGALLA, Segretario generale del SIULP. Una presenza che non può essere tuttavia riequilibrata utilizzando il solo criterio, per altro di massima, della ripartizione tra capoluoghi di provincia (polizia) e centri minori (carabinieri) - si è registrata la tendenza ad urbanizzare la Polizia di Stato ed a ruralizzare l'Arma dei carabinieri - perché anche nella distribuzione delle risorse andrebbe soddisfatta l'esigenza di far svolgere all'autorità di pubblica sicurezza, sia nei grandi centri sia in provincia, il necessario ruolo di direzione di tutte le attività di ordine e sicurezza pubblica sul territorio.

Ma anche in questo settore, come per il coordinamento, si avverte ormai l'esigenza di strumenti di pianificazione che siano realmente vincolanti per tutti i corpi di polizia interessati. Strumenti che abbiano ben altra forza della direttiva del febbraio dello scorso anno con cui l'allora ministro dell'interno si è pure occupato della questione. Strumenti che consentano quindi di governare un programma di potenziamento degli apparati di polizia nel territorio, attraverso un'unica scala di priorità operative e univoci indirizzi di impiego delle risorse.

L'esigenza di impedire sovrapposizioni di impiego va affermata, infine, anche rispetto alla sfera d'azione dei corpi di polizia municipale. Accenniamo brevemente a questo tema, convinti come siamo che occorrerà sviluppare su di esso una riflessione più approfondita.

E' sulla strada della specializzazione che va immaginata una funzione più accentuatamente amministrativa di questi corpi.

Non quindi qualche facile trovata ad effetto sull'utilizzazione dei vigili urbani contro la criminalità organizzata, ma un impiego più specializzato nei settori di competenza locale e regionale, come la sanità, l'igiene, l'ambiente, il commercio o l'edilizia, che contribuisca a superare quella generale crisi dei controlli che non poco peso ha avuto rispetto al diffondersi

di fenomeni di corruzione, nella gestione della cosa pubblica in ambito locale.

Un progetto di rafforzamento del sistema sicurezza non può non affrontare la questione dell'adeguamento delle strutture di investigazione che operano nel territorio, rispetto agli attuali livelli di aggressione criminale e agli strumenti normativi di contrasto che sono oggi disponibili.

Potenziare gli organismi ordinari di indagine è l'unica alternativa credibile ad una concezione emergenziale della lotta alla criminalità, che sinora ha generato operazioni dal sapore prevalentemente spettacolare.

Le recenti modifiche al codice di procedura penale, contenute nel pacchetto di misure antimafia del luglio scorso, hanno creato condizioni di maggiore agibilità dello strumento processuale rispetto al crimine organizzato. Hanno introdotto misure che valorizzano alcune potenzialità del sistema investigativo, senza fare passi indietro sul terreno della civiltà giuridica. E tuttavia l'ampliamento degli spazi di iniziativa della polizia giudiziaria, voluto dalla legge n. 306 del 1992, non solo non annulla ma conferma l'esigenza di una riorganizzazione profonda del sistema investigativo periferico.

L'ampliamento dei termini per la chiusura delle indagini, i maggiori spazi di iniziativa autonoma e la conservazione in dibattimento di alcuni elementi probatori potranno trasformarsi in una svolta vera dell'azione giudiziaria e dell'attività anticrimine, se una parte significativa delle risorse verrà impiegata perché i servizi di polizia giudiziaria nel territorio, e non soltanto a livello centrale, costituiscano un sistema avanzato di competenze scientifiche ed operative, l'unico in grado di contrastare un'organizzazione criminale in possesso di raffinatissime tecnologie.

Anche nell'impiego degli uffici investigativi sono ormai urgenti chiari mutamenti di rotta per liberare squadre mobili, DIGOS e centri Criminalpol da un carico di servizi di scorta che compromette sovente la stessa continuità delle indagini (miriadi di scorte definite "occasionalmente" sfuggono, non vengono riportate nei dati ufficiali forniti anche dal Ministero dell'interno e dal capo della polizia; sono quelle che pesano in misura rilevante sull'operatività, sottraendo uomini anche all'attività operativa); affidare ai commissariati la trattazione dei delitti che non sono legati al livello organizzato di criminalità; attivare indagini "per obiettivi" in cui possano trovare corretta collocazione le squadre di polizia giudiziaria dei commissariati e delle specialità.

E' questo un primo pacchetto di misure che costituirebbe un significativo passo avanti sulla strada di un più qualificato modello di intervento investigativo. Quel modello di cui lo stesso codice di procedura penale ha bisogno, per essere concreto strumento di giustizia, prima ancora che mezzo di lotta alla criminalità.

Di particolare rilievo è, ancora, la questione del ruolo che le sezioni di polizia giudiziaria presso gli uffici giudiziari dovranno svolgere in una prospettiva di rafforzamento e di integrazione del sistema investigativo.

Una revisione delle piante organiche che tenga conto dell'esperienza di questi primi anni di applicazione del codice di rito, una ristrutturazione interna delle sezioni che favorisca la reale integrazione operativa delle forze (le sezioni di polizia giudiziaria sono interforze, ma non sommano, anzi dividono le forze già presenti) e il riconoscimento dei mezzi tecnici necessari sono misure indifferibili per impedire che la maggior parte di queste strutture svolgano soltanto un ruolo di notifica degli atti processuali, senza alcuna possibilità di gestione dell'attività di indagine.

Ed è in questo quadro di maggiore funzionalità delle sezioni di polizia giudiziaria che può essere ipotizzata - a fronte del ruolo di servizio svolto dalla DIA, e senza alcun decremento per gli organici delle sezioni esistenti - l'istituzione

di sezioni di polizia giudiziaria presso le procure distrettuali.

L'urgenza di un programma di potenziamento delle strutture di polizia è ovviamente maggiore con riferimento allo specifico fronte della lotta alla criminalità mafiosa.

Condizioni imprescindibili per la realizzazione di una risposta istituzionale adeguata alla gravità dell'aggressione criminale sono sia il superamento di ogni particolarismo tra organi dello Stato, sia l'adozione di avanzati modelli operativi e organizzativi per gli uffici giudiziari e delle forze dell'ordine. Una proposta concreta vorrebbe, per esempio, che nelle sezioni di polizia giudiziaria la direzione venisse assunta dal più alto in grado indipendentemente dalla forza di polizia cui appartiene.

Di qui l'iniziativa congiunta di CGIL, CISL, UIL, Associazione magistrati e SIULP della presentazione, ai ministri dell'interno e di grazia e giustizia, di una piattaforma di misure urgenti da attuare nelle sedi di Palermo e Caltanissetta, sulla base di progetti-pilota, di potenziamento dell'attività giudiziaria e di polizia, i cui risultati potrebbero costituire un preciso punto di riferimento di una più ampia azione di riforma.

L'azione di contrasto si muove ormai verso una sempre maggiore saldatura dei due momenti, preventivo e repressivo. Questo costituisce un motivo in più per ridefinire un sistema di prevenzione che, anche dal punto di vista del territorio, è condizionato dai limiti di un basso livello di sintonia tra i corpi.

Una questione tuttavia che va preliminarmente affrontata, in materia di risorse da impiegare sul fronte del controllo del territorio, è quella dell'impiego di personale militare nelle attività di polizia, con riferimento al diverso tipo di professionalità, apparati e moduli operativi richiesti nello svolgimento delle due funzioni.

In alcuni ambienti governativi è presente la tentazione di riconvertire le risorse militari, che in modo massiccio erano destinate alla difesa dell'est, non in un nuovo modello di difesa e quindi nelle tecnologie e professionalità richieste dal nuovo scenario internazionale, ma in un riscoperto impegno sul terreno della sicurezza interna, con la motivazione che tra difesa e sicurezza non vi sarebbe un confine preciso, e quindi lo stesso modello, quello militare, potrebbe essere utilizzato in ambedue i settori.

Questo è un nodo politico da sciogliere senza ambiguità: il nuovo modello di difesa e un efficace sistema di sicurezza richiedono professionalità elevate ma diverse. Modelli operativi che non sono intercambiabili perché in tutti e due i campi le strategie vincenti non consentono più generiche masse di manovra, ma conoscenze specializzate e strutture mirate.

Prevedere ulteriori impieghi di personale militare in servizio di prevenzione e ordine pubblico senza affrontare fino in fondo un'analisi concreta dei costi e dei benefici che questo tipo di impiego ha già avuto in alcune regioni vuol dire eludere i nodi veri della lotta alla criminalità organizzata. Vuol dire illudere l'opinione pubblica, facendo credere che si possa supplire alle insufficienze delle strutture investigative o giudiziarie con l'occupazione militare del territorio.

Anche sul fronte della prevenzione occorre dunque uscire dalle spettacolarità di una semplice ottica di emergenza. Una rete di controllo delle forze dell'ordine a maglia certamente più stretta di quella attuale è lo strumento che può costituire un'efficace e duratura remora in sede preventiva, e un tempestivo strumento di reazione in sede di repressione penale.

Vanno allora superati gli attuali, farraginosi piani di coordinamento delle autoradio della Polizia di Stato e dell'Arma dei carabinieri, perché risentono di un improduttivo clima di separatezza, che è testimoniato, per esempio, dall'assenza di flussi informativi costanti sull'attività di ognuna delle due organizzazioni, assenza purtroppo provata, ancora una volta, dal tragico episodio di Patti.

L'attuazione di piani unici di controllo del territorio sotto la diretta responsabilità del questore nella sua qualità di autorità provinciale di pubblica sicurezza è dunque l'unica soluzione in grado di consentire un impiego coordinato di un alto numero di unità operative, e quindi di assicurare elevati standard di efficacia nel settore della prevenzione.

L'istituzione di sale operative comuni resta un fondamentale obiettivo strategico. Ma nell'immediato una scelta non più rinviabile è l'interconnessione reale di questi organismi, cioè l'impiego unitario delle autovetture in servizio di controllo del territorio, sulla base di una conoscenza reciproca, momento per momento, dello sviluppo di ogni intervento e dell'esigenza di spostare risorse originariamente destinate ad altro servizio. Anche sul piano dei costi l'interconnessione delle sale operative non presenta particolari problemi.

Ma una concreta svolta nella gestione delle risorse richiede, anzitutto, significative revisioni di un modulo operativo ancora arretrato perché fondato in buona misura sui servizi di scorta e vigilanza fissa, cioè su misure di tutela individualizzata, il cui costo organizzativo è divenuto ormai insostenibile, stanti le aumentate e diffuse esigenze di sicurezza generale.

Occorre rendere trasparenti i criteri per l'assegnazione e la revoca dei servizi di scorta e vigilanza fissa; fissare un tetto massimo di impiego giornaliero da parte dei singoli corpi; prevedere per il comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica una speciale procedura che attesti le eccezionali esigenze che hanno dato luogo all'ulteriore prelievo di forze oltre il tetto programmato per questo tipo di servizio; assicurare la rotazione tra il personale specializzato nelle scorte a più alto rischio, e adottare i mezzi tecnici e i moduli operativi integrati con i servizi di controllo del territorio che rendono questi servizi ben più di una semplice difesa da ultima spiaggia.

Sono queste le urgenti misure di svolta nell'uso delle scorte e della vigilanza, necessarie a far cessare quello che spesso è uno spreco che la coscienza del paese non può accettare, a garantire maggiore tutela al personale e continuità di azione a uffici, come i commissariati, squadre mobili e DIGOS, che agiscono oggi in un clima di continua emergenza organizzativa.

E' stato autorevolmente rilevato che vi sono segnali di difficoltà di integrazione operativa tra l'attività della DIA e quella svolta dalle forze di polizia a carattere ordinario.

Queste difficoltà - che non sembrano certamente diminuire con il passare del tempo - sono in massima parte connesse al più generale nodo, ancora non sciolto, del ruolo della Direzione investigativa antimafia e dei suoi rapporti con gli apparati ordinari.

Errore gravissimo sia sul piano politico sia su quello operativo è quello di immaginare che questi rapporti debbano essere di tipo concorrenziale, anziché ispirati al principio della sintonia e della unità d'azione degli organi investigativi impegnati sul fronte antimafia.

Un organo specializzato, composto quindi da un limitato numero di operatori che hanno a disposizione un apparato organizzativo avanzato ma necessariamente snello ed essenziale, non può e non deve competere con una macchina organizzativa estesa e capillare, che conta tra Polizia di Stato, Arma dei carabinieri e corpo della Guardia di finanza un organico di circa 260 mila operatori.

Soprattutto nelle più importanti e difficili indagini di mafia non è pensabile una netta divaricazione operativa tra la struttura (DIA) cui è affidata la direzione investigativa, anche attraverso gli strumenti di conoscenza che vengono da un osservatorio centrale, e gli organi territoriali delle forze dell'ordine, che attraverso i terminali operativi presenti su tutto il territorio sono in grado di raccogliere ed elaborare aggiornati flussi informativi.

Solo una stretta integrazione tra gli organismi di indagine ordinari e quelli specializzati può dunque assicurare quella forte unità di indirizzo nella politica criminale che, a fronte della frantumazione nel territorio del potere giudiziario, consenta all'attività di indagine di superare agevolmente anche i confini nazionali.

Occorre allora scongiurare ogni tendenza di esasperato autonomismo nella gestione della DIA, che si è per esempio manifestata con l'apertura diretta di propri uffici negli scali aerei, accanto a quelli degli organismi ordinari, perché finirebbe per farle assumere quel ruolo di ulteriore forza di polizia, in un rapporto quindi di interferenza anziché di sintonia con le forze dell'ordine, che ha già provocato in passato il fallimento dell'esperienza dell'Alto commissario per la lotta alla mafia.

Un rischio di ulteriore fallimento di cui il paese non avverte certamente il bisogno e che può essere evitato a condizione che si esca dall'ottica della straordinarietà, e si favoriscano le sintonie valorizzando anche l'attività di quegli uffici territoriali che conducono l'azione di contrasto determinante, magari in zone ad elevatissima presenza mafiosa.

Dunque in strettissima aderenza a questo orientamento è sicuramente da evitare ogni progetto di istituzione di un ruolo separato degli investigatori della DIA, o di divaricazione organizzativa o finanziaria rispetto ai tre corpi di polizia o all'organo funzionalmente sovraordinato, cioè il dipartimento della pubblica sicurezza, perché ciò determinerebbe il suo progressivo isolamento, e quindi indebolimento, in un delicato contesto operativo che invece richiede, oggi più che mai, sintonia e compattezza sul piano organizzativo, professionale e umano.

Il successo dell'attività investigativa, sia preventiva sia giudiziaria, è sempre più legato, specie nelle indagini di maggiore complessità, alla qualità del supporto scientifico messo a disposizione degli organi inquirenti, alla tempestività di esecuzione delle analisi e degli accertamenti tecnici, e alla concreta possibilità di una lettura integrata dei dati da parte dei diversi organi giudiziari e di polizia.

Di qui l'esigenza di dar vita ad una struttura, il centro nazionale di criminalistica, a cui affidare sia lo svolgimento delle attività tecnico-scientifiche richieste dall'attività giudiziaria e investigativa - da soddisfare attraverso una rete di laboratori dislocati su tutto il territorio nazionale - sia la conservazione, classificazione e distribuzione dei dati risultanti da tutte le operazioni tecniche eseguite per gli stessi scopi investigativi e giudiziari, comprese quindi le perizie e consulenze affidate, dai magistrati competenti, in sede locale.

Questo organismo, da inquadrare ovviamente nell'ambito del dipartimento della pubblica sicurezza, potrebbe avere un essenziale ruolo di raccordo dell'attività di investigazione tecnica svolta dai singoli corpi di polizia, ma anche una funzione di coordinamento di indirizzi e metodiche, che puntino sempre a garantire elevati standard di attendibilità scientifica rispetto a dati dai quali spesso dipende la scelta tra diversi orientamenti investigativi, o tra diverse decisioni giurisdizionali.

Si devono, in buona parte, al ruolo svolto dai collaboratori della giustizia alcuni dei più importanti risultati ottenuti negli ultimi tempi sul fronte delle indagini di criminalità mafiosa e la cattura di grandi latitanti.

L'importanza riconosciuta al fenomeno del pentitismo, e le dimensioni che questo sta via via assumendo, richiedono strumenti e strategie che sappiano andare al di là di una pura ottica di emergenza, e consentano di pianificare gli interventi in questo delicato settore con la consapevolezza che nella gestione di un pentito - a differenza di quanto avviene con un semplice collaboratore delle forze di polizia che rimane nell'ombra - la questione della protezione riveste un ruolo centrale, tale da condizionare la stessa gestione investigativa.

L'emanazione, in questi giorni, del decreto istitutivo il servizio centrale per l'applicazione dello speciale programma di protezione, nell'ambito della direzione centrale della polizia criminale del dipartimento della pubblica sicurezza, potrà assicurare migliori condizioni operative a questo organismo che, costituito in via amministrativa da circa un anno e mezzo, ha dovuto affrontare la delicata materia in una situazione di vuoto legislativo e di emergenza organizzativa. Necessario e urgente appare dunque il completamento dell'organico dell'Arma dei carabinieri e del corpo della Guardia di finanza previsto nella tabella allegata al decreto, specie in riferimento al personale dell'arma assegnato al servizio in aggiunta a quello a suo tempo previsto per l'ex Alto commissariato per la lotta alla mafia e già confluito al servizio stesso.

Ma necessario e urgente è anche un adeguamento più generale delle risorse da impiegare rispetto alle nuove e crescenti dimensioni che il fenomeno sta assumendo.

Alcuni indirizzi investigativi nella utilizzazione dei collaboratori stanno determinando un certo ampliamento del numero dei parenti dei pentiti rispetto ai quali si ritiene necessaria l'applicazione del programma di protezione.

Ciò determina, da una parte, l'esigenza di un incremento degli organici delle forze di polizia che nelle diverse province devono provvedere alla protezione diretta, in qualche caso, anche di decine di famiglie, e, dall'altra, l'esigenza della creazione, all'interno del servizio di protezione, di un collegio di legali, commercialisti, ed esperti in materia previdenziale che possano coordinare i vari tipi di assistenza da garantire in sede locale ai destinatari del programma, specie in quelle zone dove questa assistenza non può essere assicurata, magari a causa delle riserve mentali di qualche libero professionista.

Ma il nodo centrale della piena efficacia dei programmi di protezione è la questione, ancora non risolta, delle procedure di cambio delle generalità.

Sicuramente complesso, specie per i profili civilistici che sono interessati, è comunque un problema che va affrontato con urgenza, poiché, nonostante l'impegno e la disponibilità dimostrati dal personale del servizio nell'assicurare l'assistenza alle persone protette attraverso l'uso di nomi provvisori, non sempre è possibile - per ostacoli oggettivi o per riserve avanzate da qualche amministrazione statale o locale a causa dell'assenza di una specifica disciplina legislativa - garantire in modo assolutamente riservato alcuni diritti, come quelli previdenziali o alla frequenza degli istituti scolastici da parte dei figli dei pentiti, o tanto meno l'inserimento nelle attività lavorative, che costituirebbe evidentemente il miglior canale di reinserimento sociale, sia pur in condizione di necessaria riservatezza.

PRESIDENTE. La ringrazio molto, dottor Sgalla, per la sua relazione che ha un ottimo impianto, anche se evidentemente sulle singole parti si potrà poi discutere.

CARMINE FIORITI, Segretario generale del SAP. Signor presidente, onorevoli commissari, noi del SAP siamo in piena sintonia con la tesi testé espressa dal segretario generale del SIULP. E questo non sembri un caso o un fatto di circostanza, dal momento che proprio all'interno della Polizia di Stato, tra i sindacati di polizia maggiormente rappresentativi, si è avvertita l'esigenza di unirsi nel momento in cui la stessa polizia vive un momento particolare insieme al paese. Quando le forze vanno verso un obiettivo comune è possibile sia coordinare sia farsi coordinare.

Dopo la lunga relazione del rappresentante del SIULP mi limiterò a sottolineare alcuni problemi peraltro già toccati, al fine di meglio precisare i problemi oggi in esame.

Quello del coordinamento è diventato il problema dei problemi tra le forze di

polizia. Esso va assolutamente analizzato e meglio sviscerato per individuare laddove tale coordinamento non esiste.

I compiti della polizia sono duplici. C'è una polizia giudiziaria e una di sicurezza. Si è tentato di risolvere il problema del coordinamento con l'istituzione della figura del segretario generale, ma si è poi usato il termine improprio di "superpoliziotto", mentre i compiti che la legge può affidare - lo stesso disegno di legge lo prevede - sono esclusivamente di sicurezza pubblica. Sono dunque compiti che non vanno ad intaccare il coordinamento della polizia giudiziaria, cioè un settore in cui si registrano oggi i maggiori problemi.

Un anno fa, in provincia di Padova, morì un carabiniere e oggi piangiamo la scomparsa di un nostro collega causata dalla mancanza di coordinamento. Ci troviamo però in un campo in cui ha scarsa rilevanza l'aspetto relativo alla sicurezza pubblica ed in cui il coordinamento deve essere fatto dalla magistratura, sulla base dei poteri che la legge dovesse ad essa delegare. Con l'istituzione degli attuali uffici di polizia giudiziaria non abbiamo per nulla risolto l'increscioso problema.

Tornando al problema della sicurezza, aggiungo che una legge dello Stato, approvata a larghissima maggioranza dal Parlamento nel 1981, aveva risolto definitivamente il problema del coordinamento per la polizia di sicurezza, affidando al ministro alcune competenze nazionali in materia di coordinamento ed ai prefetti ed ai questori altre competenze di coordinamento. Oggi ci troviamo a ridiscutere questa legge nonostante non sia accaduto assolutamente nulla nel campo della sicurezza pubblica. Se esistono problemi infatti - lo ripeto ancora una volta - essi non attengono al settore del coordinamento della polizia di sicurezza. Anzi, se c'è qualcosa che può supportare tale tesi è proprio il fatto che la Polizia di Stato fornisce oggi un notevole contributo di uomini a fronte addirittura di una "latitanza" delle altre forze di polizia che hanno dimezzato il proprio organico destinato a servizi di ordine pubblico.

Ad avviso del SAP non esiste un problema di coordinamento della polizia di sicurezza. L'istituzione di un qualsiasi sistema al di sopra delle attuali competenze affidate al dipartimento della pubblica sicurezza sarebbe un sistema del tutto inutile, un doppione che non servirebbe a nulla e che avrebbe l'effetto di determinare ulteriori problemi, questa volta dalla parte della Polizia di Stato. Quest'ultima, infatti, trovandosi ad essere un corpo "stretto" e non incardinato all'interno di una amministrazione di pubblica sicurezza farebbe né più né meno quanto oggi fanno altre forze di polizia.

Siamo dunque assolutamente contrari a tale figura perché a nostro avviso essa non risolverebbe alcunché. Occorre invece ridare vigore alla stessa legge del 1981 specificando meglio i compiti del questore e quelli del prefetto, senza ricorrere a soluzioni oggi che possono davvero squilibrare tale settore.

Il SAP accetta senza alcun problema la proposta, poc'anzi avanzata dal rappresentante del SIULP, di inserire all'interno del Ministero dell'interno tutte le forze di polizia esistenti. Ma in proposito noi del SAP siamo ancora più radicali; vorremmo addirittura che nel 1993, l'anno in cui si va verso l'unificazione dell'Europa, si parlasse anche in Italia di una polizia unica. Dico questo perché nel nostro paese oltre alle cinque polizie più grandi ve ne sono attualmente ancora tante altre che agiscono all'interno di settori specialistici.

A nostro avviso il problema potrebbe essere risolto con una decisione coraggiosa. Del resto, oggi non riusciamo più a capire i motivi che si possono opporre ad una scelta del genere, dal momento che non esistono più quei pericoli che potevano esserci nell'immediato dopoguerra.

Se ciò non sarà possibile, si compia almeno un passo avanti prevedendo la dipendenza di tutte le forze da un unico ministero. Certo, in questo modo il problema

verrebbe risolto solo parzialmente perché potrebbero sussistere ancora quelli che noi chiamiamo campanilismi di giubba, ma tutto sommato vi sarebbe almeno un'unica direzione politica che potrebbe garantire un maggior coordinamento tra le diverse forze di polizia. Per quanto riguarda il resto, condividiamo interamente le tesi del SIULP ed è perfettamente inutile che io ripeta quanto ha poc'anzi detto il dottor Sgalla.

Vorrei tuttavia soffermarmi brevemente sul problema delle scorte, correlato strettamente alla lotta contro la criminalità mafiosa. Ad esso va posto rimedio una volta per tutte, non più con le parole ma con i fatti. Spesso infatti si dice che le scorte siano state ridotte ma nella realtà non è così.

Moltissimi anni fa, nel corso di un'altra audizione dinanzi alla Commissione antimafia sul tema del coordinamento e sul controllo del territorio nelle aree più interessate dal fenomeno della mafia, abbiamo proposto di distinguere i settori urbani da quelli metropolitani, affidandoli al controllo delle varie forze di polizia. Nel nostro caso avremmo lo stesso effetto prodotto dalla vigilanza militare nelle zone siciliane.

Un altro punto che ci preme evidenziare è che oggi la regione Puglia deve, per forza di cose, essere inquadrata tra le regioni cosiddette a rischio. Lo diciamo per il semplice fatto che mentre per i poliziotti, i carabinieri e in generale le forze dell'ordine dislocate in Sicilia, Campania e Calabria esiste oggi un trattamento differenziato, questo non è previsto per coloro che operano in Puglia, nonostante che vengano affrontati gli stessi problemi, magari accentuati per effetto di quell'attività mafiosa che è stata individuata di recente.

Nel corso di un'altra lontana audizione avemmo modo di sottolineare la questione relativa ai pentiti, che sicuramente avrebbe potuto contribuire alla soluzione di alcuni problemi. A fronte di alcuni episodi chiediamo oggi che le norme vengano applicate così come sono previste dal nuovo codice di procedura penale. Chiediamo che vi sia, soprattutto a monte, un riscontro probatorio delle dichiarazioni dei pentiti, al fine di evitare di ottenere il risultato opposto a quello che la legge si prefigge di raggiungere.

Quanto al problema delle scorte, sottolineo la necessità di ampliare i nostri organici e quello dei carabinieri. Relativamente alla DIA mi limiterò a rilevare che non vorremmo assolutamente che essa diventasse una quarta polizia che invece di risolvere i problemi esistenti li andrebbe ad accentuare.

PRESIDENTE. La ringrazio vivamente, dottor Fiorito, anche per la capacità di sintesi dimostrata nel suo intervento.

MARCO TARADASH. Desidero ringraziare il dottor Sgalla e il dottor Fiorito per averci dato un quadro assai interessante e concreto dei problemi: il che, per la verità, non sempre siamo abituati a constatare.

Desidero affrontare due questioni toccate da entrambi i rappresentanti sindacali ed aprirne una terza.

Per quanto riguarda l'unificazione delle forze di polizia, il SIULP ha fatto riferimento ad una unificazione del comando mentre il SAP ha parlato di unificazione vera e propria delle forze di polizia. Credo che questa problematica sia aperta e che sia opportuno risolverla al più presto. Desidererei pertanto ottenere da entrambi i nostri interlocutori una valutazione sui prevedibili costi e benefici riferiti alle due ipotesi in oggetto.

Circa l'utilizzazione dell'esercito in funzioni di ordine pubblico, si è giustamente rilevato che le forze di polizia dispongono di professionalità, competenze e formazioni diverse, essendo ad esempio abituate a tener conto dei diritti civili dei cittadini, mentre i militari non sono affatto addestrati in tal senso, fatte salve possibili infarinature. Ebbene, mi interessa una valutazione sul fatto storico rappresentato dalla presenza dei militari in Sicilia e in Sardegna.

Da ultimo vorrei affrontare il problema che come è noto sta a cuore a me, ma interessa anche i lavori della Commissione, della legalizzazione della droga. So che il SIULP si è espresso più volte in sede regionale, in Sicilia e in Toscana (e forse anche in campo nazionale), a favore di tale ipotesi. Il SAP, invece, ha sempre fermamente sostenuto la necessità del proibizionismo. Vorrei quindi conoscere le valutazioni di entrambi i nostri interlocutori in ordine ai pro ed ai contro dell'attuale politica e di una eventuale politica alternativa.

MAURIZIO CALVI. Desidero ringraziare i rappresentanti del SIULP e del SAP per la loro esposizione e per le proposte avanzate in materia di politica dell'ordine e della sicurezza pubblica.

Desidero affrontare alcune grandi questioni che riguardano in parte, stando a quanto ho desunto dalle introduzioni del dottor Sgalla e del dottor Fiorito, una sorta di pregiudiziale ideologica nei confronti dell'atto Senato n. 600. E' stato espresso un no secco al riguardo; ho avvertito inoltre insofferenze nei confronti della DIA, ed in particolare all'impiego di forze militari nelle aree a rischio del nostro paese. Nelle relazioni non si rinviene un giudizio sulla legislazione antimafia varata nell'ultima legislatura, circa il fatto che essa sia o meno in sintonia con lo sforzo che il nostro paese intende produrre in materia di ordine e di sicurezza pubblica; non risulta con chiarezza se gli importanti risultati colti grazie alle nuove norme siano ritenuti coerenti; infine non si coglie un riferimento alla centralità dei flussi informativi, che ritengo centrali nelle zone a rischio del nostro paese.

Si tratta di questioni non marginali sulle quali prego i rappresentanti dei sindacati di polizia di formulare, naturalmente dal loro punto di vista, un giudizio utile a comprendere se alla fine del processo avviato siano conseguibili le opportune sintonie politiche in materia.

ANTONIO BARGONE. Ringrazio i rappresentanti del SIULP e del SAP per le loro interessanti introduzioni e per le proposte sottoposteci.

La mia prima domanda riguarda la direzione investigativa antimafia, nella cui gestione il dottor Sgalla ha affermato che occorre scongiurare ogni tendenza di esasperato autonomismo.

Vorrei una risposta più chiara al riguardo. Esiste l'esempio dell'apertura diretta di uffici in scali aeroportuali, ma chiedo se vi sia qualcosa di più strutturale sul piano dei rapporti che impedisce che l'azione della DIA possa svolgersi come previsto dalla legge in termini di coordinamento e di utilizzazione dell'attività investigativa delle forze di polizia sul territorio.

Mi preoccupa che il giudizio di esasperato autonomismo sia legato ad una separazione di funzioni tra la DIA e le forze di polizia che in questo momento sta determinando qualche preoccupazione. Il dottor Fioriti ha rilevato che sarebbe inopportuno creare una quarta polizia: vorrei maggiori precisazioni in merito, perché la questione è assai rilevante e va rapidamente affrontata.

Per quanto riguarda la polizia giudiziaria, si è detto che occorre una utilizzazione diversa degli apparati ordinari di investigazione. Non è stato invece detto molto circa i rapporti con il magistrato, che è il titolare dell'azione investigativa. Vorrei sapere che tipo di rapporto esista con gli uffici giudiziari, se l'attività investigativa delle forze di polizia sia da questi utilizzata e quali sinergie si determinino. Desidero altresì sapere se il magistrato sia veramente il titolare delle investigazioni e se questa impostazione funzioni, soprattutto in relazione alle procure distrettuali antimafia e quindi ad una fruizione dell'attività investigativa sul territorio.

In materia ho una preoccupazione che voglio sottoporvi come una riflessione e come una domanda: mi chiedo se con una centralizzazione delle investigazioni che persegue certi obiettivi, si rischia di

disperdere quanto può essere fatto sul piano territoriale da chi può svolgere funzioni di antenna e di terminale, per la sua conoscenza degli ambienti e delle persone.

Esiste in merito solo un problema di potenziamento o vi è anche un problema di rapporti? La questione attiene anche alla qualità dell'investigazione e non solo all'aspetto dell'ampliamento degli organici, di cui spesso sentiamo parlare, pur sapendo che il numero degli addetti alle forze dell'ordine è altissimo, mentre essi non sono utilizzati al meglio dal punto di vista della dislocazione territoriale e della qualità della formazione professionale.

Per quanto riguarda ad esempio gli accertamenti patrimoniali, nell'aggressione ai patrimoni mafiosi, che è una delle questioni più rilevanti, non si registra un consistente impegno della Guardia di finanza essendo tale corpo - come è stato più volte affermato nel corso delle nostre audizioni - condizionato da compiti di istituto assorbenti rispetto alla attività antimafia, delegata ai GICO. Bastano questi organismi a svolgere i compiti in questione o sono necessari coordinamenti e sinergie diversi tra le forze dell'ordine anche per quanto riguarda la competenza e la formazione professionale in tema di lettura di bilanci e di comprensione degli assetti societari?

PAOLO CABRAS. Ho apprezzato la relazione del dottor Sgalla e l'intervento del dottor Fiorito perché, fatti salvi quegli argomenti sui quali è opportuno un confronto e sui quali possono esistere differenze di opinione, l'impianto generale delle posizioni sindacali a mio parere riesce a coniugare realismo e necessità di ottenere una razionalizzazione ed un migliore utilizzo delle forze. Appartengo al novero di coloro che non sono mai stati fautori della reazione emotiva, secondo la quale ad ogni vittoria della criminalità organizzata occorre rispondere aumentando gli organici della polizia e dei carabinieri; non sono neanche tra coloro che ritengono che l'occupazione del territorio, e non la qualità dell'azione di contrasto, sia il segno della presenza dello Stato. Quest'ultima visione è un po' gretta ma prevale soprattutto in seno alla grande stampa di opinione: mi piacerebbe verificare analiticamente quando sia accaduto che un inviato di un importante quotidiano o di un importante periodico, recatosi sul luogo dopo un crimine o una strage di mafia, non abbia scritto che, circolando per le terre di Sicilia, di Calabria o di Campania, gli sia stato impossibile vedere ad ogni angolo un poliziotto, un carabiniere, una divisa.

Vi è invece esigenza di razionalizzare e di migliorare la qualità dell'azione di contrasto, in quanto l'articolazione della criminalità organizzata richiede una risposta sempre più pronta in termini di efficacia e di continuità.

Ritengo giusto il vostro approccio al problema del coordinamento. Ho sempre ritenuto che, quando il problema del coordinamento si confronta con una realtà (comprendo le tensioni del SAP) difficilmente modificabile, quella del pluralismo delle storie, delle tradizioni e delle esperienze che connotano le diverse forze di polizia del nostro paese (in campo civile e in campo militare), è difficile pensare ad un coordinamento che non abbia una connotazione gerarchica.

L'obiezione maggiore che si può muovere all'idea di un coordinamento affidato ad una figura dell'apparato amministrativo è che questa sarebbe sempre ridotta alle dimensioni di una sovraordinazione di carattere funzionale.

Vi è allora da chiedersi se una figura dell'apparato burocratico-amministrativo dello Stato, pur ad altissimo livello di responsabilità, sarebbe in grado di ottenere quel coordinamento che l'autorità politica ha difficoltà ad ottenere. Ho avuto occasione di esprimere questa mia valutazione nella discussione che si sta svolgendo in Commissione al Senato sul disegno di legge del Governo, affermando che non è possibile pensare che un segretario generale, pur dotato di poteri più cartolari che effettivi, ottenga dall'Arma dei carabinieri quella risposta sul

terreno del coordinamento, e quindi sul terreno dell'obbedienza alle indicazioni, che persino i ministri hanno difficoltà ad ottenere. Avendo una certa esperienza in campo parlamentare come anche su talune questioni in tema di ordine pubblico, non possiamo dimenticare che il ministro dell'interno, pur rappresentando l'autorità nazionale di pubblica sicurezza, non è in grado di ottenere dall'Arma dei carabinieri un flusso di informazioni pari a quello che gli viene dalla Polizia di Stato. Questo è un fatto, e contro i fatti è vano rompersi la testa.

Crede quindi che sia giusto ricondurre questo problema, se lo vogliamo vedere in maniera realistica, ad un'autorità politica che superi la necessità storica dell'articolazione dei regimi diversi, non solo dell'obbedienza. Non si tratta della dipendenza gerarchica dell'Arma dei carabinieri dal ministro della difesa: si tratta di regole, di formazione, di cultura e di professionalità diverse anche se concorrenti allo stesso fine sul terreno dell'ordine pubblico.

Dobbiamo dunque pensare sempre di più ad un miglioramento del coordinamento funzionale, immaginando - se è possibile - anche nuovi istituti; tuttavia la cosa più importante è affermare che la vera competenza del coordinamento è politica, perché è l'autorità di Governo che risponde al Parlamento del modo in cui viene effettuato il coordinamento tra le forze di polizia. Dobbiamo ispirarci al realismo tenendo presente che l'atteggiamento dei sindacati di polizia maggiormente rappresentativi è unitario su questo tema. Sempre in Commissione al Senato abbiamo ascoltato il COCER dei carabinieri, che ha addirittura avanzato rivendicazioni sulla legge n. 121 del 1981, sostenendo che tanti anni fa il Parlamento ha compiuto un sopruso, espropriando i carabinieri di tale questione. Bisogna dunque trovare una soluzione del problema che tenga conto di sensibilità così diverse, a volte esasperate...

MARCO TARADASH. Non l'avete trovata tanti anni fa!

PAOLO CABRAS. Collega Taradash, le soluzioni apparentemente semplici - come nel caso della legalizzazione della droga - complicano i problemi invece di risolverli perché storie, esperienze ed istituzioni non si possono distruggere in maniera velleitaria. Si tratta di un differente approccio culturale, altrimenti mi sarei anch'io iscritto al partito radicale: l'hanno fatto tanti democristiani, immaginiamoci se non l'avrei potuto fare anch'io che mi sento molto più libertario di altri colleghi che pure si sono iscritti!

Occorre quindi operare nei limiti di un razionale contemperamento di regole e storie diverse, essendo tuttavia molto precisi negli obiettivi strategici e negli strumenti da adoperare. In questo senso, quando i rappresentanti dei sindacati di polizia richiamano il coordinamento a livello provinciale, nutro qualche dubbio sull'indicazione del questore; preferirei infatti, anche per le funzioni attribuite ai comitati provinciali, puntare piuttosto sul prefetto. Se infatti si pensa di rivendicare in termini di coordinamento un potere oppure un ruolo maggiore o più evidente al questore, ho paura che si vada incontro piuttosto all'acuirsi di polemiche e di contrapposizioni. Crede che occorra tener ferma la figura unificante del prefetto, cui la legge istitutiva della polizia civile ed anche quelle successive (pensiamo alle stesse leggi antimafia ed a quelle sui poteri del prefetto per quanto riguarda l'azione di prevenzione della criminalità organizzata nella vita degli enti locali ed in genere nella vita pubblica) hanno conferito una funzione che può e deve essere valorizzata anche ai fini del coordinamento.

Anch'io, come il collega Calvi, ho notato nelle relazioni dei nostri ospiti una sorta di freddezza nei confronti della DIA. Sono d'accordo sul fatto che la DIA non debba diventare una quarta polizia: l'abbiamo affermato nel dibattito parlamentare ed abbiamo modificato il testo originario della legge proprio per evitare tale rischio. Vi è comunque il pericolo che la DIA divenga una quarta polizia se

non risolviamo la questione dei corpi speciali: SCO, ROS, GICO ...

CARMINE FIORITI, Segretario generale del SAP.
Anche delle squadre mobili!

PAOLO CABRAS. Sì, ma a livello centrale vi è una certa esosità della polizia come dei carabinieri nel voler rendere queste strutture sempre più concorrenziali rispetto alla DIA. Anche per questa strada si può arrivare ad una concorrenza che riguarda la quarta polizia. Mi rendo conto che, come affermano sia il prefetto Parisi sia alcuni dirigenti dello SCO, per rimanere nel vostro ambito, vi sono compiti di quest'ultimo che non sono completamente riducibili alla lotta alla mafia. Questo è vero, però mi sembra che vi sia stata una certa avarizia della polizia e dei carabinieri nel concedere alla DIA, in termini di risorse umane, di competenze e di strumenti, quel che ad essa andava dato nella sua veste di agenzia speciale integrata ai fini investigativi. Allo stesso modo non rifiuterei un'autonomia finanziaria ad un'agenzia che deve avere un modulo di speditezza nel settore informativo, il che non significa incentivarla ad uscire fuori dal suo ambito istituzionale, ma evitare di farla soggiacere ad un modulo burocratico che appesantisce la vita di ogni struttura e di ogni parte dell'amministrazione pubblica del nostro paese. Siete troppo profondi conoscitori di questa amministrazione per non condividere un'esigenza di autonomia della DIA, per lo meno finanziaria.

Sono questi gli elementi che volevo sottolineare, esprimendo anche alcune riserve ed alcuni dubbi sulla vostra impostazione, pur avendo manifestato la mia convergenza sul problema del coordinamento. Senza togliere nulla al potenziamento qualitativo ed anche alla strategia operativa (condivido quanto affermate in ordine al controllo del territorio), credo che si possa arrivare ad utilizzare, attraverso la DIA, uno strumento che, pur concorrendo alle stesse finalità, non diventi mai ripetitivo rispetto alle funzioni sia della polizia giudiziaria sia in genere dei corpi di polizia. Ritengo che questo sia importante ai fini del chiarimento che vi deve essere tra di noi.

MARCO TARADASH. Vorrei sapere se sia possibile procedere per blocchi di risposte, al fine di evitare l'accavallarsi delle questioni.

PRESIDENTE. Sta bene. Do pertanto la parola al rappresentante del SIULP, avvertendo sia il dottor Sgalla sia il dottor Fioriti che, qualora talune questioni comportassero analisi complesse, essi potranno riservarsi di rispondere per iscritto.

ROBERTO SGALLA, Segretario generale del SIULP.
Poiché alcune domande sono molto specifiche, i miei colleghi potranno contribuire a fornire risposte più precise al fine di evitare qualche mia dimenticanza. Ringrazio gli onorevoli commissari per averci dato atto del nostro sforzo di non tener solo conto, per così dire, del colore della giubba: la nostra non è un'ottica di corpo e lo dimostra il nostro tentativo di sintetizzare alcune idee sul coordinamento e sull'uso degli apparati investigativi, affrontando il problema sul piano istituzionale affinché la risposta dello Stato sia sempre più efficiente.

Riferendomi a quanto ha affermato l'onorevole Taradash, ricordo che nella nostra relazione abbiamo sostenuto che spesso l'uso dell'esercito è stata una risposta emergenziale e spettacolare di fronte alle situazioni più gravi. Per esempio, non si è fatto - e credo sia importante - un confronto tra i costi ed i ricavi. Questo è un problema serio, che riguarda tutta l'impalcatura del sistema sicurezza.

PRESIDENTE. Si riferisce ai costi economici?

ROBERTO SGALLA, Segretario generale del SIULP. Sì, ai costi in termini di

uso di risorse umane e finanziarie. E' un problema che attiene a tutto il sistema sicurezza; credo che a nessuno sia sfuggito l'ingentissimo stanziamento a favore della polizia nel bilancio del 1993, anche per far fronte ai costi dovuti all'uso delle forze militari per determinati servizi, che non ha sempre prodotto risultati adeguati.

PRESIDENTE. Dottor Sgalla, può quantificare il costo dell'impiego delle forze armate in Sicilia?

ROBERTO SGALLA, Segretario generale del SIULP. Non sono in grado di farlo, ma credo che l'uso dei militari...

MAURIZIO CALVI. Ritengo che per meglio comprendere il rapporto costi-ricavi sarebbe utile che il ministro della difesa intervenisse in questa Commissione per fornire alcuni dati.

PRESIDENTE. Se i colleghi sono d'accordo, inseriremo tale audizione nel calendario.

ROBERTO SGALLA, Segretario generale del SIULP. Del resto vi sono alcune nostre proposte tese a razionalizzare le risorse destinate alle forze di polizia. Una volta con i colleghi del SAP abbiamo calcolato che unificando alcune strutture logistiche si sarebbero risparmiati diversi miliardi.

Per quanto riguarda la liberalizzazione della droga, vi sono opinioni contrarie e molto differenziate tra loro. Comunque, al di là della liberalizzazione o della legalizzazione della droga (credo che l'onorevole Taradash facesse riferimento alla legalizzazione), un collega della segreteria del SIULP potrà fornire tutte le risposte in ordine alle modalità con cui il nostro sindacato intende affrontare il problema. Anche se in questa fase a noi preme di più sottolineare gli aspetti investigativi della lotta alla droga, rilevo che la legalizzazione non è più da considerarsi un tabù, tant'è che molti operatori di polizia incominciano, sul piano operativo, ad affrontare e risolvere il problema in maniera per così dire più laica, eliminando qualche pregiudizio che forse prima esisteva.

Al senatore Calvi vorrei dire che da parte nostra non vi è alcun pregiudizio nei confronti della DIA; più volte abbiamo affermato che questo organismo deve funzionare, non fosse altro per metterlo alla prova, per verificare se veramente è lo strumento predisposto dal Governo per combattere la criminalità organizzata. Abbiamo tuttavia formulato dubbi in ordine alla sua funzionalità, e non a caso alcune modifiche alla legge istitutiva sono frutto di nostre proposte: la confluenza del GIS, del ROS e del GICO nella DIA, nonché la soppressione della figura dell'Alto commissario, furono appunto proposte che avanzammo nelle sedi opportune e che furono accolte dal legislatore. Crediamo quindi che alla DIA debbano essere dati tutti gli strumenti per operare. Ciò che ci preoccupa è una possibile dilatazione delle sue competenze; è pur vero che non è agevole distinguere quale tipo di investigazione deve compiere (pensiamo a quelle condotte sul terreno della lotta alla droga) e quale influenza abbia sulla criminalità organizzata, per cui è difficile suddividere i vari campi investigativi, però ci viene segnalata una dilatazione delle sue competenze che si sovrappongono a quelle...

PRESIDENTE. Mi scusi dottor Sgalla, ma i rappresentanti della DIA ci hanno detto che all'aeroporto di Fiumicino non è presente un loro ufficio, bensì un loro uomo dotato di un fax per comunicare tempestivamente con la sede centrale. E' esatto? E se è esatto ciò modifica il vostro giudizio?

ROBERTO SGALLA, Segretario generale del SIULP. Dovremo verificare se si tratta veramente di un uomo o di un ufficio aperto presso l'aeroporto di Fiumicino; in ogni caso poiché vi è già un

ufficio di polizia in loco, questo potrebbe benissimo fornire alla DIA tutte le notizie che le necessitano.

CARLO D'AMATO. La DIA lamenta il fatto di non ricevere informazioni dagli altri corpi di polizia. La legge prevede espressamente che le forze di polizia diano tutte le informazioni in loro possesso alla DIA.

ROBERTO SGALLA, Segretario generale del SIULP. Sarebbe quanto mai opportuno verificare quali sono gli organi di polizia che non collaborano con la DIA. Mi sembra importante a tale proposito sottolineare che la Polizia di Stato assolve fino in fondo il proprio dovere di informare la DIA, non fosse altro perché il dipartimento è competente sul piano del coordinamento amministrativo in campo nazionale. E' questo uno degli aspetti che ci preme sottolineare per contrastare l'atto Senato n. 600 il quale, se approvato, porterebbe ad una diminuzione dei flussi informativi. Mentre oggi il capo della polizia è anche il direttore generale della pubblica sicurezza, dividendo i due incarichi si correrebbe il rischio di vedere diminuiti i flussi informativi della stessa Polizia di Stato. L'impressione che noi abbiamo è che le altre forze di polizia siano carenti su questo piano. Possiamo del resto confermare che a livello periferico, rispetto ai piani integrati di controllo del territorio (la famosa direttiva dell'allora ministro Scotti), le forze di polizia carenti sul piano dell'informazione sono l'Arma dei carabinieri e la Guardia di finanza che non inviano le informazioni ai questori, cosa che questi ultimi fanno nei confronti delle stazioni dei carabinieri e degli uffici periferici della Guardia di finanza.

PRESIDENTE. A noi risulta che vi è una carenza del flusso informativo per quanto riguarda la DIA. Vi è una norma che stabilisce l'obbligo di comunicare tutte le informazioni a quest'organo. Sembra che alcuni corpi di polizia diano tali informazioni solo su richiesta della DIA; è ovvio che quest'ultima non può richiedere alcunché se non è a conoscenza delle informazioni. In pratica siamo di fronte al classico cane che si morde la coda. La Commissione è dell'avviso che se la legge c'è deve essere applicata fino in fondo; non vanno quindi poste strategie di blocco, altrimenti si rischia di creare confusione anche nel sistema informativo.

ROBERTO SGALLA, Segretario generale del SIULP. Noi siamo sempre stati contrari a qualsiasi forma di pseudosabotaggio, affermando che occorre far funzionare la DIA, anche per sperimentare nel concreto la sua efficienza.

PRESIDENTE. Vorrei chiedere scusa a lei, dottor Sgalla, ed ai colleghi se interrompo brevemente la trattazione di questi argomenti per sottoporre all'attenzione della Commissione due questioni importanti. Sulle dimissioni dell'onorevole Cafarelli da segretario della Commissione.

PRESIDENTE. Comunico che mi è stata inviata dal collega Cafarelli una lettera con la quale egli rassegna le sue dimissioni da segretario della Commissione. La lettera è del seguente tenore: "Mi è stato notificato questa mattina un avviso di garanzia per concorso in concussione che avrebbe attinenza con l'inchiesta ANAS in corso a Roma. Non so dirti il mio stupore e la mia indignazione nel ritrovarmi coinvolto in vicende alle quali, per costume e per valori, sono sempre rimasto estraneo. In attesa che si faccia chiarezza e che la mia estraneità venga rapidamente dimostrata, devo preservare il prezioso lavoro della Commissione da attacchi e da strumentalizzazioni interessate; per questo ti prego di accettare le mie dimissioni da segretario".

Siccome accettare le dimissioni non spetta a me ma alla Commissione, le sottopongo ai colleghi, rilevando che l'onorevole

Cafarelli ha lavorato con grande impegno ed ha condotto una battaglia difficilissima nella sua città contro gruppi di potere imprenditoriali e criminali: recentemente, ignoti hanno tentato di incendiare il suo studio, per cui la situazione è estremamente complessa. Tuttavia, preso atto del suo lavoro e del suo impegno, vi è un fatto oggettivo grave, dato anche dal tipo di imputazione: un imprenditore dichiara di aver consegnato una ingente cifra all'onorevole Cafarelli.

Propongo che la Commissione esprima un giudizio di apprezzamento per il gesto del collega Cafarelli ed accetti le sue dimissioni.

MARCO TARADASH. Esprimerò un voto di astensione perché, anche se comprendo bene i motivi che hanno indotto l'onorevole Cafarelli a rassegnare le sue dimissioni, continuo a rifiutare il criterio per cui un avviso di garanzia significhi indegnità a partecipare ai lavori di una Commissione o a ricoprire una carica al suo interno.

PRESIDENTE. Anch'io.

MARCO TARADASH. Non sono certo in dialettica con lei, signor presidente, non accetto però il principio per cui un avviso di garanzia significhi indegnità o minor diritto di svolgere una funzione nel Parlamento ed in questa Commissione. Ma il clima è quello che è ed è sotto l'influenza di tale clima che il collega Cafarelli ha assunto la sua scelta: per questa ragione, mi asterrò.

PAOLO CABRAS. Esprimo apprezzamento per il gesto compiuto dall'onorevole Cafarelli. E' un collega che stimo, che ha lavorato con me ed ha fatto parte di questa Commissione anche durante la scorsa legislatura. Egli si è esposto personalmente, vivendo in una realtà difficile come quella della sua provincia e della sua regione. Anche io, come il collega Taradash, non credo che un avviso di garanzia sia di per sé un coefficiente di indegnità, però va certo apprezzato il gesto di generosità di Cafarelli, il quale non vuole che in qualche modo tutta la sua vicenda si ripercuota sull'attività di una Commissione che svolge un compito istituzionale estremamente delicato. Ciò che in altre vicende ed in altri ambiti potrebbe essere considerato superfluo, quando coinvolge compiti di rappresentanza diventa una dolorosa necessità. Credo che in qualche modo la politica, oggi considerata come un privilegio, debba comportare sacrifici e rinunce che ad altri cittadini non vengono richiesti.

MAURIZIO CALVI. Il gesto del collega Cafarelli è senza dubbio da apprezzare, soprattutto se consideriamo che la Commissione antimafia oggi rappresenta un delicatissimo snodo delle istituzioni del nostro paese. Bisogna pertanto preservare tale snodo da contraccolpi che in qualche modo possano danneggiare il livello di risposta politico-istituzionale di questa Commissione. Apprezzo comunque il gesto, considerando soprattutto le condizioni in cui il collega Cafarelli svolge la sua attività in una realtà piena di problemi. Tuttavia, proprio per la delicatezza dei problemi e del livello istituzionale che noi rappresentiamo, sarebbe utile accogliere le dimissioni dell'onorevole Cafarelli.

ANTONIO BARGONE. Sono stupito dall'avviso di garanzia ricevuto dal collega Cafarelli, che conosco per essere stato membro di questa Commissione anche nella scorsa legislatura. Accogliere le dimissioni dell'onorevole Cafarelli non è un modo per avallare un automatismo tra l'avviso di garanzia e la sua presenza in questa Commissione, tuttavia credo che dobbiamo considerare l'eventuale disagio ed imbarazzo del collega. Ritengo che le diverse esigenze da contemperare ci inducano ad accettare le sue dimissioni. Credo che ciò serva anche a sgomberare il campo da ogni dubbio ed equivoco, dando all'onorevole Cafarelli la possibilità di tutelare la propria immagine

e la propria dignità rispetto al provvedimento giudiziario di cui è stato fatto oggetto. Per tali ragioni, ritengo opportuno accogliere le sue dimissioni.

MICHELE FLORINO. Ritengo che le dimissioni dell'onorevole Cafarelli debbano essere accolte proprio per la funzione delicata che egli ricopre nell'ufficio di presidenza della Commissione. Non mi pare opportuno richiamare, come taluno ha fatto, argomentazioni di carattere giuridico o ideologico: tutti sanno che, anche se l'avviso di garanzia non presuppone la colpevolezza, comunque rappresenta il primo segnale dell'avvio di una indagine.

GIROLAMO TRIPODI. Desidero esprimere apprezzamento per il gesto compiuto dall'onorevole Cafarelli - che mi auguro possa dimostrare la propria estraneità ai fatti che gli vengono addebitati - ritenendo che la sua sia stata una decisione molto saggia, in quanto è volta ad impedire che la vicenda si rifletta sulla Commissione, appannandone l'immagine. Ritengo quindi che le sue dimissioni debbano essere accolte.

PRESIDENTE. Concordo con quanto ha affermato l'onorevole Taradash e cioè che non deve esservi automatismo tra fatto giudiziario e politico, nel senso che la politica deve valutare con grande libertà ciò che accade, altrimenti scattano meccanismi di condizionamento che fanno perdere l'autonomia di giudizio. Occorre, quindi, valutare sempre tutto e poi decidere caso per caso secondo criteri di opportunità.

Non essendovi obiezioni, rimane pertanto stabilito che vengono accolte le dimissioni dell'onorevole Francesco Cafarelli da segretario della Commissione.

(Così rimane stabilito).

Avverto che verrà divulgato un comunicato stampa in cui si esprime apprezzamento per il gesto del collega Cafarelli, auspicando che venga rapidamente accertata la sua estraneità ai fatti.

Seguito della discussione e votazione della relazione sulle risultanze del Forum con le direzioni nazionali e distrettuali antimafia.

PRESIDENTE. L'ufficio di presidenza, su mandato della Commissione, ha redatto il documento finale della relazione Brutti sulle risultanze del Forum con le direzioni nazionali e distrettuali antimafia. Ne do lettura: "La Commissione parlamentare antimafia, esaminate le risultanze del Forum svoltosi il 5 febbraio con la direzione nazionale antimafia, con le direzioni distrettuali e con il gruppo di lavoro per gli interventi del Consiglio superiore della magistratura nelle zone colpite dalla criminalità; premesso che si sono manifestati recentemente positivi segnali di impegno di alcune procure distrettuali e che, tuttavia, si avverte il pericolo di un abbassamento della tensione ideale e professionale nell'impegno delle istituzioni contro la mafia e che in particolare risulta: la concessione in numerosissimi casi della liberazione anticipata a criminali condannati con sentenza definitiva per reati di mafia o per traffico di stupefacenti, nonostante il conclamato permanere della loro pericolosità e dei collegamenti con la criminalità organizzata; il permanere di gravi carenze organizzative in uffici giudiziari particolarmente esposti; è impossibile che la procura della Repubblica di Palermo riesca a far fronte a tutti i suoi impegni con un organico chiaramente sottodimensionato almeno di dieci unità rispetto alle esigenze ed agli organici di uffici di pari rilevanza, mentre altrettanto insufficienti sono gli organici di Caltanissetta, di Catania, di Reggio Calabria e di altre sedi giudiziarie anche al di fuori delle tradizionali aree di insediamento mafioso; che risulta un rendimento non omogeneo delle procure distrettuali, tanto in aree di tradizionale insediamento mafioso, quanto nelle zone di più recente penetrazione; l'esistenza di ostacoli e difficoltà che rallentano la piena esplicazione delle funzioni della DIA, come è emerso dalle apposite audizioni e dalle stesse prese di

posizione del ministro degli interni; la mancata attuazione di un razionale ed efficiente sistema di banche dati e di circolazione delle informazioni tra le procure distrettuali e la procura nazionale antimafia.

Considerato che già più volte da momenti di alto impegno e forte tensione ideale si è passati ad una fase di sbandamento ed inerzia, che ha vanificato i successi ottenuti dalle forze dell'ordine e dalla magistratura, ridando fiato alle organizzazioni mafiose e causando nuove tragedie; rilevato che non bisogna ripetere i tragici errori del passato e che proprio l'esperienza già fatta impone di intervenire immediatamente e di attivare tutte le possibili sinergie istituzionali per far riacquistare efficacia e continuità all'azione di contrasto; che esistono proposte efficaci sulle quali si verifica una larga convergenza tra le forze parlamentari e che su di esse vi è anche il consenso del Governo; la Commissione delibera di proporre al Parlamento e al Governo alcuni obiettivi immediatamente realizzabili; in particolare, ai sensi dell'articolo 25 quinquies, lettera b, della legge istitutiva propone che il Parlamento, anche sulla base di parere che sarà opportuno richiedere al Consiglio superiore della magistratura, fissi nuove norme per istituire i tribunali distrettuali, con competenza per i procedimenti relativi ai delitti di criminalità organizzata, presso ciascun capoluogo di distretto; assegnare alle procure distrettuali l'iniziativa processuale relativa alle misure di prevenzione previste dalla legislazione antimafia; offrire incentivi meno incerti nella riduzione delle pene a chi intenda collaborare con la giustizia, restringendo i margini troppo ampi di discrezionalità del giudice del dibattimento.

La Commissione propone altresì, ai sensi dello stesso articolo 25 quinquies, che il Governo provveda per una revisione della pianta organica delle procure distrettuali, ai fini di un rafforzamento dell'iniziativa investigativa e giudiziaria, e ciò d'intesa con il Consiglio superiore della magistratura, al quale spetterà l'individuazione di una scala di priorità nella copertura dei posti vacanti; priorità, in ogni caso, va data alla procura della Repubblica presso il tribunale di Palermo, alla quale è obiettivamente attribuito il maggior sforzo investigativo; garantire, nel trattamento dei collaboratori con la giustizia, una netta separazione tra gli organi dell'investigazione e quelli deputati alla protezione del collaboratore; assegnare i collaboratori alla custodia in strutture carcerarie, opportunamente individuate, con un trattamento penitenziario meno rigido rispetto a quello ordinario; assumere tutte le iniziative utili allo scopo di sostenere e potenziare la scuola per la formazione e l'aggiornamento dei magistrati del pubblico ministero che è già operante per iniziativa del Consiglio superiore della magistratura.

La Commissione, preso atto con particolare soddisfazione che nella seduta odierna il ministro di grazia e giustizia ha condiviso il merito delle proposte e si è impegnato ad assumere le conseguenti iniziative, delibera di verificare in tempi assai rapidi la situazione penitenziaria degli imputati e dei condannati per reati di mafia; di promuovere in tempi brevi due ulteriori incontri: uno con i magistrati della direzione nazionale antimafia; l'altro con i rappresentanti delle procure non distrettuali operanti nelle zone maggiormente colpite dalla criminalità organizzata".

Avverto che il senatore Brutti, relatore sulle risultanze del forum, ha provveduto a modificare la sua relazione tenendo conto del documento approvato dall'ufficio di presidenza. Ritengo pertanto che si possa procedere alla votazione della relazione nel suo complesso.

MARCO TARADASH. Ritengo che prima del voto...

PRESIDENTE. Vi è anche la possibilità di rinviarlo.

MARCO TARADASH. Vorrei che vi fosse la possibilità di votare con consapevolezza.

Non essendo stato presente alla precedente seduta della Commissione, vorrei sapere se siano previste dichiarazioni di voto.

PRESIDENTE. Sono già state svolte. Mi sono permesso di usare questa formula perché la relazione è già stata discussa.

MARCO TARADASH. Però il documento non era stato presentato, per cui ho immaginato che dopo la sua presentazione vi fosse la possibilità di rendere dichiarazioni di voto.

PRESIDENTE. Possiamo trasmettere a tutti i colleghi la relazione del senatore Brutti e rinviare la votazione alla prossima seduta.

MARCO TARADASH. Per me va bene.

UMBERTO RANIERI. La relazione dell'onorevole Brutti è stata già trasmessa.

PRESIDENTE. Sì, però ad essa è stata apportata una serie di correzioni.

MAURIZIO CALVI. Il documento è in perfetta sintonia con le conclusioni del dibattito e contiene le correzioni suggerite da ciascun gruppo, per cui ritengo, a nome del gruppo socialista, che esso possa essere approvato.

SAVERIO D'AMELIO. Anch'io ritengo che il documento rifletta con dovizia di particolari il dibattito che si è svolto in Commissione. A nome del gruppo della democrazia cristiana, ringrazio il senatore Brutti ed esprimo l'avviso che sia opportuno procedere alla votazione.

ANTONIO BARGONE. L'ufficio di presidenza ed il collega Brutti hanno ricevuto l'incarico di apportare al documento le modifiche concordate dalla Commissione nel corso della precedente seduta. Tali modifiche sono il frutto di una discussione puntuale che si è concretizzata in specifiche proposte di emendamento. A questo punto, ritengo che il documento possa essere votato.

PRESIDENTE. Non avrei avuto nulla in contrario a rinviare la votazione, però gli argomenti dei colleghi sono tali da indurmi a porre in votazione il documento.

MICHELE FLORINO. Non essendo presente il collega Matteoli, ritengo di assumere una personale posizione di adesione al documento, soprattutto perché in esso è implicita l'intenzione di ognuno di noi di dare positivi segnali di impegno nei confronti della lotta alla mafia. Inoltre, la mia adesione è dovuta al fatto che ho assistito allo show di Riina e ho ascoltato le sue dichiarazioni di ricatto nei confronti dei pentiti, dichiarazioni minacciose che dimostrano chiaramente quale sia il ruolo dei collaboratori di giustizia nel nostro paese, ruolo evidenziato anche dai rappresentanti dei sindacati di polizia intervenuti alla seduta odierna.

MARCO TARADASH. Dichiaro di astenermi.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la relazione del senatore Brutti.
(E' approvata).

Si riprende l'audizione
dei sindacati SIULP e SAP.

PRESIDENTE. Do la parola al segretario generale del SIULP.

ROBERTO SGALLA, Segretario generale del SIULP. Abbiamo espresso nella relazione - e ritengo giusto sottolinearlo - un giudizio positivo sulla legislazione antimafia approvata fino ad oggi ed in particolare sulle modifiche apportate al nuovo codice di procedura penale che hanno dato maggiore vitalità all'azione della polizia giudiziaria. A maggior ragione il nostro giudizio è positivo sui risultati raggiunti. Però, anche noi, come

organizzazione sindacale che appartiene al mondo del lavoro, abbiamo sempre manifestato l'esigenza di non adagiarsi sugli allori: i risultati positivi raggiunti, a volte a costo di sacrifici notevoli, non devono far abbassare la guardia. Ho fatto questa precisazione perché, se dalla relazione traspare una volontà diversa, è opportuno chiarire quale sia il nostro giudizio.

Per quanto riguarda i temi proposti dall'onorevole Bargone, preciso che a noi interessa sottolineare gli aspetti di formazione investigativa. Addirittura abbiamo proposto - e credo che anche la Commissione si stia muovendo in questo senso - che i processi di formazione investigativa per funzionari, ispettori e ufficiali dell'Arma dei carabinieri e della Guardia di finanza, potessero essere svolti insieme ai pubblici ministeri perché, anche nell'attività investigativa, ci sembra che manchi una cultura dell'indagine che dovrebbe essere il prodotto del nuovo codice di procedura penale.

Su questo terreno ribadiamo l'esigenza che venga costituito un centro di formazione, un punto didattico finalizzato alla preparazione degli investigatori, nonostante la polizia posseda numerose scuole di buon livello.

Condividiamo le affermazioni del senatore Cabras, con il quale ci siamo confrontati nell'ambito della Commissione affari costituzionali; riteniamo però che quando egli parla di autorità politica, si riferisca al ministro. Siamo convinti che debba essere il ministro l'autorità politica che in questi casi assume non più una unicità di indirizzo - che sul piano pratico non realizza il coordinamento - bensì l'unicità di direzione. Non intendo tenere una lezione di diritto amministrativo; credo però che unicità di direzione significhi potestà gerarchica, di promozione, di mobilitazione, di trasferimento e disciplinare, il che renderebbe sicuramente più cogente la capacità di influire rispetto alle altre forze di polizia, quanto meno per la Polizia di Stato e l'Arma dei carabinieri.

In ordine al coordinamento a livello provinciale, nutriamo parecchie perplessità nell'individuare nel prefetto il soggetto preposto. Ciò in quanto riteniamo che il prefetto possa coordinare dal punto di vista politico-amministrativo, non in senso tecnico-operativo, perché non possiede gli strumenti di conoscenza. La stessa ANFACI - che organizza i prefetti - più volte ha ribadito il concetto che il prefetto non è un poliziotto, di cui non ha gli strumenti, la capacità e la professionalità.

PRESIDENTE. Non è il suo mestiere!

ROBERTO SGALLA, Segretario generale del SIULP. Certo, non è il suo mestiere. Ripeto, il prefetto può assolvere compiti di carattere politico-amministrativo, non quelli tecnico-operativi per i quali occorre una professionalità ed una conoscenza specifiche.

CARMINE FIORITI, Segretario generale del SAP. Vorrei soffermarmi su alcuni punti in particolare. Nel caso si procedesse all'unificazione di vari corpi di polizia si otterrebbe non solo una riduzione incredibile di spese, ma anche un risparmio a livello di impiego operativo. Attualmente, nel campo delle indagini di polizia giudiziaria spesso, quotidianamente direi, si svolgono le stesse indagini senza saperlo. Su una determinata ipotesi di reato lavoriamo insieme con altre forze: non è un caso se nei confronti di determinati professionisti sono state eseguite perquisizioni nella stessa giornata da due forze diverse di polizia.

PRESIDENTE. Speriamo che la seconda perquisizione abbia conseguito risultati migliori della prima.

CARMINE FIORITI, Segretario generale del SAP. Purtroppo no, sono risultate ambedue negative.

Certo, si è legati alle tradizioni ed alle motivazioni storiche; ciò non toglie che bisognerebbe procedere ad un aggiornamento

alla luce dei cambiamenti intervenuti. Non sosteniamo che le forze debbano confluire nella Polizia di Stato, si può confluire anche nell'Arma dei carabinieri. Una scelta però si impone, ossia quella di decidere se si vuole una polizia militare oppure civile: su questo credo vada ricercata la soluzione.

E' vero che oggi esistono ben tre forze di polizia civile in Italia, ossia noi, le guardie forestali e la polizia penitenziaria - che è una realtà civile da pochissimo tempo -, ma è altrettanto vero che le ultime due hanno chiesto, tramite le loro rappresentanze sindacali, di far parte del Ministero dell'interno. A livello di polizia civile qualcosa si muove in direzione dell'unificazione ed i benefici sono evidenti. Da una parte, infatti, si risparmierebbe a livello economico, strutturale, di mezzi e di uomini; dall'altra, vi sarebbe una maggiore competenza, incisività e dedizione perché verrebbero meno la concorrenza e tutte le piccole disfunzioni che oggi si registrano. Per altro, nel contempo si risolverebbe anche il problema del coordinamento senza ricorrere ad altre invenzioni.

In relazione alla legalizzazione o liberalizzazione della droga ...

PRESIDENTE. Sono due concetti diversi.

CARMINE FIORITI, Segretario generale del SAP. In relazione alla legalizzazione della droga, ritengo - sulla base all'esperienza acquisita con la direzione della sezione narcotici - che la soluzione vada individuata o nella legalizzazione oppure nella punizione del possessore di modiche quantità. La via di mezzo non esiste. Diversamente il problema verrebbe allontanato per effetto della schiera dei piccoli consumatori o spacciatori che si verrebbe a creare.

Mi pongo un problema di coscienza, perché non credo che lo Stato possa legalizzare il suicidio di massa - ovviamente mi riferisco alle droghe pesanti - né che si possa legalizzare la vendita di sostanze letali.

Per quanto riguarda l'utilizzazione delle forze armate, non abbiamo sollevato difficoltà. Obiettivamente sono stati registrati dei risultati in termini di reati non consumati e di diminuzione della microcriminalità. Il problema è rappresentato dal fatto che l'esercito, impiegato per l'assolvimento di compiti legati alla sicurezza, deve essere posto alle dipendenze di un'autorità civile di pubblica sicurezza. Può essere anche il prefetto, non importa, l'importante è - lo ripeto - la dipendenza da un'autorità civile di pubblica sicurezza. Il conferimento di comandi autonomi potrebbe significare tutt'altra cosa, il che può farci paura.

In ordine alle insofferenze che avremmo dimostrato, forse abbiamo dato un'impressione sbagliata. Effettivamente abbiamo reagito negativamente all'atto Senato n. 600.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE

PAOLO CABRAS

CARMINE FIORITI, Segretario generale del SAP. Poiché siamo convinti dell'assoluta inutilità dell'istituto, abbiamo reagito in maniera drastica. Invece, per quanto riguarda la DIA e le forze armate non vi è alcuna insofferenza.

Con riferimento alla DIA mi risulta che gli uffici di polizia, specialmente quelli che conosco direttamente, ossia del centro-nord, si siano attivati per fornire indicazioni alla direzione investigativa. Al riguardo, consentitemi di dire che si corre il rischio di creare un'altra polizia, perché nel momento in cui si concedesse l'autonomia finanziaria - e siamo convinti che questa si debba concedere - forzatamente si sarebbe portati, soprattutto nel nostro ambiente, ad essere più autonomi rispetto alle altre forze, in un regime di concorrenzialità che può diventare conflittuale addirittura con i reparti operativi della periferia. Mi riferisco alle squadre mobili o ai nuclei operativi dei carabinieri. Nel momento in cui dovesse svilupparsi una conflittualità tra la DIA e le squadre

mobili, obiettivamente si creerebbe un problema operativo non indifferente: le stesse difficoltà che per converso possono nascere tra un magistrato di tribunale ed uno assegnato alla direzione distrettuale antimafia.

PRESIDENTE. Le competenze sono diverse. Certo, il suo esempio è calzante.

CARMINE FIORITI, Segretario generale del SAP. Non ricordo chi avesse sollevato la problematica dei rapporti tra forze di polizia e magistratura, ma la questione esiste anche in questo campo e soprattutto nelle piccole province. Nelle 83 province italiane il problema esiste.

Non si può affermare che la colpa sia del magistrato o del funzionario dirigente una squadra mobile o un settore operativo, spesso però la polizia è utilizzata più per motivi futili che per attività di polizia giudiziaria. Lo diciamo con molta franchezza.

Con il nuovo codice abbiamo notato due effetti: da un lato il coinvolgimento del pubblico ministero nelle indagini e il calarsi in una realtà operativa, dall'altro l'arroccamento del pubblico ministero il quale vuole svolgere compiti di direzione tipo quelli esercitati dal dirigente di una squadra mobile. In questo caso sono sorte numerose difficoltà.

Riteniamo che la soluzione stia anche nella intelligenza delle persone...

PRESIDENTE. Ed anche nella professionalità.

CARMINE FIORITI, Segretario generale del SAP. Certo, anche nella professionalità. Lei capisce però che in una piccola questura, dove opera disgraziatamente un solo sostituto procuratore, l'attività operativa ed investigativa dell'intera provincia può essere messa in crisi.

Nei rapporti con i magistrati non solleviamo problemi. Per gli accertamenti patrimoniali la nostra amministrazione sta attraversando una fase delicata. Stiamo esaminando un progetto di riordino delle carriere scaturito a seguito della sentenza della Corte costituzionale che ha parificato alcuni ruoli dei carabinieri ai nostri. Praticamente l'ispettore, ossia la figura che doveva essere il fiore all'occhiello della Polizia di Stato, è diventato un sottufficiale dei carabinieri per effetto, ripeto, di una sentenza di un'autorità che dovrebbe essere giurisdizionale.

Attualmente si sta procedendo al riordino delle carriere ed il nostro sindacato ha proposto, al fine di rivalutare la figura dell'ispettore, che tra l'altro gli sia concessa la specificità delle indagini patrimoniali delegate dal questore, perché a quest'organo è consentito compiere accertamenti. In tal modo avremmo un organico di circa 8.800 unità le quali potrebbero specializzarsi in un compito sicuramente impegnativo e qualificante nella lotta contro la grossa criminalità.

Ci stiamo muovendo per garantire che all'interno della Polizia di Stato possa esistere questa ulteriore possibilità di indagine rispetto alla lotta contro la criminalità.

Sul segretario generale ci siamo già soffermati. Per quanto riguarda il ruolo del prefetto e del questore, vorrei ribadire che al prefetto la legge affida il coordinamento politico delle forze di polizia. In altri termini, se in una realtà periferica esiste un problema il prefetto può incentivare l'attività di sicurezza. Quanti uomini debbano essere dislocati per quel servizio...

PRESIDENTE. Voi fate il discorso sul piano tecnico-operativo che non compete al prefetto, però attribuite al questore un ruolo di coordinamento politico, il che è una contraddizione.

CARMINE FIORITI, Segretario generale del SAP. Forse mi sono spiegato male.

PRESIDENTE. Teniamo fermo il prefetto che tutto sommato è il "corrispettivo" del ministro; se vi riferite al questore, introducete un elemento di conflittualità.

CARMINE FIORITI, Segretario generale del SAP. Il questore è un'autorità provinciale di pubblica sicurezza al pari del prefetto. La scelta politica fu operata...

PRESIDENTE. La funzione di coordinamento è opportuna.

CARMINE FIORITI, Segretario generale del SAP. La funzione di coordinamento è svolta dal prefetto. Stiamo dicendo che nel momento in cui bisogna tradurre in pratica le direttive di coordinamento date dal prefetto deve intervenire il questore. La stessa legge attualmente vigente è così...

PRESIDENTE. Sembrava che nel vostro documento si volesse delineare un ruolo esorbitante. Vi darei in tal senso anche un consiglio tattico, pregandovi di non insistere su questo, perché ciò provocherebbe una reazione...

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE

LUCIANO VIOLANTE

CARMINE FIORITI, Segretario generale del SAP. Assolutamente non proponiamo che il questore sia il coordinatore di tutte le forze di polizia. Riteniamo che, essendo egli autorità provinciale di pubblica sicurezza, gli dovrebbe essere garantita la possibilità di attuare le direttive del prefetto a livello tecnico. Credo che quest'ultimo non possa carta in mano mettersi a dislocare gli uomini sul territorio, anche perché - mi spingo un po' oltre - siamo convinti che il coordinamento effettivamente si verifica nel momento in cui il questore si pone tra il prefetto e le altre forze di polizia; viceversa, qualora questi divenisse l'unico interlocutore di tutte le altre forze, verrebbe a trovarsi nella stessa situazione del questore, il quale deve registrare scarsa attenzione verso i servizi che dirige.

GIOVANNI NICOTRA, Segretario nazionale del SIULP. Premesso che siamo qui a parlare di apparati amministrativi e di norme procedurali, dato che è stato sollecitato, credo che occorra fare un brevissimo passaggio su un aspetto del diritto sostanziale.

Al di là delle posizioni di punta, specie in materia di droga, assunte dai singoli o dalle strutture territoriali del SIULP, su un aspetto vi è un sufficiente accordo: siamo per una effettività, non per una "fittizietà" dell'attività di controllo di polizia; siamo per una complessiva delegificazione penale che la renda più agevole.

Del resto è un fatto e non un'opinione che per tagliare il tessuto connettivo della mafia occorra tentare di ridurre la sfera di controllo dell'attività economica extralegale ed illegale delle organizzazioni criminali.

Il tipo di proibizionismo previsto dalle leggi vigenti (gioco d'azzardo, prostituzione, abusivismo in genere ed edilizio e commerciale in particolare, quindi non soltanto la droga) aiuta a far crescere i poteri criminali. Sosteniamo che occorre disciplinare tali fenomeni dal punto di vista sostanziale, in modo da renderli più facilmente controllabili, sottraendoli così alla sfera di influenza criminale.

Il proibizionismo è a nostro avviso un problema complessivo, che non riguarda soltanto la droga ma tutti gli aspetti previsti dalla legislazione. E' un fatto importante che riteniamo debba essere tenuto nella giusta considerazione dalla Commissione parlamentare.

NICOLA IZZO, Segretario generale aggiunto del SAP. Desidero fare solo una piccola precisazione.

Credo che tutti gli onorevoli presenti conoscano la legge n. 121 del 1981 per quanto riguarda l'istituto del coordinamento. Mi sembra che non sia stata compiuta - l'atto Senato n. 600 rappresenta in tal senso soltanto una terapia - una diagnosi del motivo per cui il coordinamento previsto dalla legge n. 121 non ha funzionato. Se non stabiliamo con esattezza le ragioni di fondo che non hanno permesso la realizzazione di tale

coordinamento, così come la legge lo disegnava, credo non possa intervenire alcuna ulteriore scelta tesa a modificare quella prima impalcatura legislativa.

A ciò si unisca un'altra valutazione, che svolgo riferendomi in modo particolare alle osservazioni prima formulate dal senatore Cabras sulla figura dal prefetto come coordinatore nell'ambito provinciale.

Oggi abbiamo bisogno di un coordinamento prevalentemente tecnico-operativo. Quello di tipo politico è coordinamento di mediazione; credo che nella lotta alla criminalità sia necessario non un momento di mediazione, ma di effettività, di conoscenza precipua del problema, dovendosi conseguentemente gestire l'indirizzo della polizia di sicurezza.

In questo campo - e qui è la scelta politica - dobbiamo deputare un responsabile (perché questo è un paese che ha bisogno di responsabili), stabilendo se debba essere civile o militare; questa è una decisione che deve assumere esclusivamente la classe politica senza onde emotive e conoscendo perfettamente la diagnosi che è a monte del mancato coordinamento precedente.

L'individuazione da parte nostra del questore non è soltanto un fatto legato ad una rivendicazione di giubba o di un ruolo che già la legge ci assegnava; viene fatta esclusivamente perché siamo convinti che sia necessario un coordinamento effettuato da un'autorità civile e non militare.

Un altro difetto dell'atto Senato n. 600 sta nell'attribuire al centro la soluzione del problema, individuandolo nel segretariato generale. In realtà questa riforma dovrebbe estendersi alla periferia e da questo punto di vista il provvedimento è tronco, non prevede alcuna estrinsecazione periferica di questa nuova figura, nessuna sovraordinazione nei confronti della strutturazione periferica.

In un momento come questo, in cui il paese affronta una fase politica di estrema incertezza, procedere ad una riforma istituzionale - tale sarebbe la costituzione di un segretariato generale che farebbe venir meno gli attuali riferimenti - non potrebbe far altro che aggravare ulteriormente la situazione dell'ordine pubblico per mancanza di referenti. Ciò per altro si verificherebbe in un momento in cui l'ordine pubblico va verso una maggiore tensione sotto il profilo dei conflitti sociali.

GAETANO GRASSO. Relativamente al capitolo riguardante il controllo del territorio, avvertiamo il bisogno politico di cercare di avviare a soluzione la questione del coordinamento.

Non so se in proposito come Commissione antimafia possiamo assumere una iniziativa rispetto all'organizzazione di un forum simile a quello svolto con i magistrati per discutere con tutti i soggetti, con tutte le forze di polizia, le persone che le rappresentano, le organizzazioni sindacali, cercando di giungere a un punto fermo sulla questione. Se ne parla da decenni e a mio avviso non è sostenibile il suo ulteriore protrarsi.

Vorrei soffermarmi su due questioni. La prima è quella delle scorte. E' opportuno che le organizzazioni sindacali, tra l'altro autorevoli e dotate di una conoscenza nazionale dei problemi, si facciano carico di indicare - ma non so se sia possibile - quelle che a loro giudizio sono le cosiddette scorte inutili o non giustificate da sufficienti motivi di sicurezza.

Ogni tanto leggiamo su qualche trafiletto pubblicato dai giornali in merito ad un abuso di uso di scorta, ma abbiamo bisogno di disporre di un quadro generale, di una valutazione unitaria di tutti i servizi assicurati sul territorio nazionale.

Venendo alla seconda questione, gli uomini di scorta sono fra i più esposti sul terreno della sicurezza. Ricordo tutto il clamore e l'attenzione che dopo la strage di Capaci si appuntò sul problema. In un mio articolo pubblicato dopo l'altra strage, quella di via D'Amelio, ho raccontato un fatto che è mi capitato. Trovandomi subito dopo, in occasione della manifestazione nazionale dei sindacati a

Palermo, ho notato che gli uomini della scorta che mi accompagnavano avevano acquistato di tasca propria la radio ricetrasmittente portatile che consente di comunicare con la macchina durante gli spostamenti a piedi.

Sono stati assunti solenni impegni di potenziamento di mezzi. Che cosa ci potete dire a questo proposito sia rispetto a questo tipo di mezzi, sia rispetto alle automobili blindate che girano nel nostro paese e alla loro utilizzazione?

Un altro aspetto riguarda il livello di formazione degli agenti impegnati nei servizi di scorta. A volte ho l'impressione che la distribuzione degli operatori di polizia in tali servizi avvenga in maniera del tutto casuale, senza tener conto del livello di formazione e dell'attitudine professionale a svolgere questo tipo di attività.

In linea di principio considero la concessione della scorta - mi è piaciuta l'espressione impiegata - l'ultima spiaggia. Mi sono trovato personalmente a seguire alcune realtà di imprenditori particolarmente esposti nella lotta al racket e ho cercato insieme a loro di ragionare sul problema complessivo della sicurezza. Voglio dire che alle volte assicurare la scorta ad un imprenditore, ad un soggetto esposto è un modo di mettersi la coscienza a posto rispetto ai problemi della sicurezza della comunità. Sappiamo bene che tale problema si integra attraverso vari fattori, non è mai legato alla tutela personale. A volte l'assegnazione della scorta diventa un alibi e situazioni di questo tipo determinano un'attenuazione dell'impegno, perché a mio avviso la sicurezza si gioca in primo luogo sul controllo del territorio; quello è il punto più importante. Ho avuto modo di sperimentare che, invece di avere cinque scorte per altrettanti imprenditori in un territorio di 20 mila abitanti, è più opportuno garantire un meccanismo di controllo che metta al sicuro non solo quei cinque ma le altre dieci o venti persone che sono in pericolo. Qui si pone, a mio avviso, una esigenza di riflessione, dopo aver constatato un ritardo anche politico. Spero vogliate perdonarmi questa riflessione di natura più tecnica che politica, ma l'ho voluta fare perché la ritengo di grande valore.

La seconda questione riguarda l'uso dei militari nel controllo dei territori. Condivido del tutto le vostre valutazioni al riguardo. A mio giudizio, l'uso dell'esercito ha avuto una gestione a volte demagogica, a volte politica, a volte eccessivamente tesa a ricercare l'attenzione dei mass media. Sappiamo che il problema della sicurezza richiede una professionalità specifica ed autonoma rispetto a quella di un operatore della difesa. Condivido le vostre considerazioni anche perché il controllo del territorio non è mai legato ad una presenza militare. Ci troviamo dinanzi a ragazzi che vigilano una strada ma che non conoscono le persone che vi transitano, che non fermano quei soggetti su cui nutrono qualche dubbio. Il rischio, dunque, è che la loro attività rischi di diventare quella tipica dei vigili urbani, che si limitano ad impedire il parcheggio delle autovetture nelle zone vietate.

Ho voluto fare queste riflessioni per esprimere il mio consenso sulle osservazioni che avete svolto.

CARLO D'AMATO. Quello odierno è stato un incontro proficuo perché ci ha consentito di svolgere una approfondita riflessione sulle varie questioni del coordinamento.

Avevo già avuto modo di rilevare come l'obiettivo del coordinamento era ben lungi dall'essere conseguito. Ciò era emerso per altro in maniera evidente dalle audizioni dei rappresentanti dei vari corpi dello Stato svolte nei giorni scorsi.

Il tentativo in atto da parte del Governo, ed in particolare del ministro dell'interno, di istituire la figura del segretario generale aveva suscitato in me una serie di perplessità. Le motivazioni addotte dal SIULP e dal SAP nell'esprimere la contrarietà a questa iniziativa sono convincenti anche se il discorso di una effettiva concretizzazione del coordinamento

e dell'utilizzazione coesa delle forze dell'ordine rimane comunque in piedi. In ogni caso non posso non apprezzare una serie di indicazioni che sono emerse dal documento e probabilmente dovremo compiere un approfondimento su di esse.

Un ulteriore giudizio di positività sull'incontro odierno si basa su un'altra considerazione: il fatto che per la prima volta il sindacato confederale e quello autonomo si presentano uniti in una situazione particolarmente complicata, offrendo non un fronte frastagliato, che di solito ha prestato il fianco ad incursioni nei confronti delle organizzazioni sindacali, ma un fronte unico che consente anche di elevare il tono del confronto. Ciò vuol dire che alle proposte del Governo sarà fornita una risposta univoca da parte del sindacato, il che consentirà al Parlamento, e quindi alla nostra Commissione, di avere punti di riferimento più precisi.

Comprendo quanto ha dichiarato il collega Grasso sulla questione dell'esercito. Per la verità, lo dico non per spirito di parte o perché il ministro della difesa sia un socialista, non ho riscontrato tutta questa demagogia sul tema dell'utilizzazione dell'esercito. Credo che al riguardo la decisione sia stata assunta sulla base di esigenze obiettive che hanno dato una serie di riscontri positivi, se sono vere - e non ho motivo di ritenerle infondate - le affermazioni e le analisi sull'utilizzazione dell'esercito che il ministro della difesa ha più volte fatto in Parlamento, ottenendone un pieno ed incondizionato consenso.

Indubbiamente si tratta di arrivare ad una diversa utilizzazione dell'esercito, un aspetto per altro già sollevato. Debbo rilevare che, analogamente a quanto accade in Sicilia, anche in alcune zone a rischio della Campania (zona dell'agro aversano, paesi come Casapesenna, Casal di Principe, San Cipriano d'Aversa, Frignano) la presenza della malavita organizzata è massiccia. Pur rilevando positivamente l'impegno dei carabinieri e della polizia che hanno raggiunto una serie di risultati, occorre dire che la gente è abituata a vedere in maniera molto più frequente, all'angolo della strada davanti al bar, il camorrista. Il che dà il segno di come la malavita non molli nonostante la presenza per altro non continuativa delle forze dell'ordine. Non saprei dunque dire se l'impiego dell'esercito sia la risposta migliore non dico dal punto di vista militare ma del controllo del territorio, al fine di rendere visibile la presenza dei poteri dello Stato. In alcune realtà bisogna ricreare un clima di fiducia dei cittadini nei confronti delle istituzioni. Non parlerei tanto di militarizzazione dei territori ma di una intelligente utilizzazione di un corpo dello Stato in maniera sinergica con le forze della Polizia di Stato e dell'Arma dei carabinieri alleggerendo il compito di queste ultime e qualificando il primo in una attività di investigazione, di ricerca di latitanti e di prevenzione.

Parlo sulla base della mia esperienza di amministratore (sono stato sindaco di Napoli) e quindi so bene cosa significhi oggi un'utilizzazione di circa 1500-1800 vigili urbani in una città come Napoli. C'è, a monte, un problema di qualificazione giuridica del corpo dei vigili urbani (una vexata quaestio non ancora risolta) da ricondurre nell'ambito di una visione di coordinamento tra le forze dell'ordine e di una loro presenza sul territorio. Non escluderei pertanto che per alcune operazioni, senza con questo arrivare ad una soluzione del problema relativo alla qualificazione giuridica dei vigili urbani, possano essere assegnati ad essi compiti di polizia amministrativa, di articolazione, di dislocazione sul territorio in modo da evitare la presenza continua delle forze dell'ordine.

SANTI RAPISARDA. Ma ciò comporta un aumento di stipendio!

CARLO D'AMATO. Il problema è quello di una loro utilizzazione. C'è la necessità di vedere qualificata l'attività dei vigili urbani, cercando di individuare

nello stesso tempo un meccanismo di coordinamento che possa, in alcune grandi città, definire itinerari preferenziali e protetti in cui una dislocazione dei vigili urbani ed una diversa presenza dei carabinieri e delle forze di polizia potrebbe dare quella sicurezza di cui oggi si avverte l'esigenza in maniera palmare, anche al fine di ricreare un clima di collaborazione con i cittadini. Sarebbe dunque gradito oltre che proficuo un vostro contributo in proposito.

E' stato detto che, su un totale di 8 mila, sarebbero 3 mila i comuni non presidiati (si tratta di un dato molto significativo) e che in alcune zone vi sarebbero caserme dei carabinieri che funzionano a tempo parziale. Avremmo dunque una situazione in cui, da una parte, le forze di polizia sono in servizio 24 ore su 24 e, dall'altra, quelle dei carabinieri che, in alcune zone, dopo le 20,30 attivano il meccanismo di trasferimento delle chiamate telefoniche, dirottandole al servizio del 112 e, in taluni casi, del 113. Per questo motivo penso che nell'ambito di un reale ed efficace coordinamento occorrerà soffermarsi con attenzione su taluni aspetti particolari.

E' stata poi sollevata la questione - per altro assai avvertita - relativa alle indagini patrimoniali. Tenuto conto che la legge assegna al questore poteri di accertamento, abbiamo rilevato che il GICO svolge un compito certamente importante, trattandosi di un corpo specializzato ed in possesso di una particolare professionalità, ma il suo organico è obiettivamente insufficiente. Sarebbe dunque opportuno prevederne un incremento in diverse zone (per esempio in quella napoletana ciò è già una realtà), perché con questo particolare corpo si potrebbero continuare ad ottenere successi nella lotta contro la mafia.

Nel corso di una missione, a Foggia, della Commissione antimafia (da me presieduta in quell'occasione), si è riscontrata una discrasia fra quanto sostenuto dal questore, secondo il quale la dotazione dei mezzi sul territorio sarebbe soddisfacente, e quanto affermato dai rappresentanti sindacali che, oltre a rilevare un'insufficiente dotazione dei mezzi, una loro inadeguatezza rispetto a quelli in possesso della malavita organizzata, hanno evidenziato anche problemi relativi ai turni di lavoro e ad una utilizzazione squilibrata del personale addetto a vari uffici. Ebbene, mi chiedo se tutti questi aspetti non debbano essere approfonditi maggiormente. Voi vi siete giustamente soffermati sulle grandi questioni, dando alla Commissione un notevole contributo, ma io ritengo che gli aspetti sopra considerati non siano di scarsa importanza perché da essi può derivare un miglioramento del clima di partecipazione e di collaborazione degli agenti.

Infine, vi è il problema del trattamento economico (in particolare dello straordinario) e della distribuzione del personale che dovrebbe essere considerato in una logica che tenga conto degli atteggiamenti motivati di tutti gli agenti che sono impegnati in una non facile battaglia.

MICHELE FLORINO. Fra le molteplici questioni di ampio respiro che sono state oggi toccate merita una particolare riflessione quella di carattere ideologico anche perché in questa sede si ha l'abitudine non tanto di porre domande quanto di dissertare su aspetti di natura ideologica, in particolare su quello relativo alla legalizzazione o meno della droga, un tema su cui è nota la mia posizione, considerandolo un problema prima di ordine ideologico e poi di ordine pubblico.

Sono d'accordo sulla inutilità della figura del segretario generale anche perché essa sarebbe la fotocopia di quella dell'Alto commissario per la lotta contro la mafia. In proposito, non riesco a comprendere la posizione politica dei gruppi che prima hanno criticato la figura dell'Alto commissario, chiedendone la soppressione, e adesso chiedono a gran voce l'istituzione di questa nuova figura che - lo ripeto - ricalca in modo sbiadito ed opaco quella dell'Alto commissario.

Ritengo che il nodo da sciogliere sia quello del coordinamento, cioè quello determinato dalla conflittualità derivante dalla contrapposizione di sigle e di comandi. Su tale problema, chiarendo che apprezzo lo sforzo notevolissimo delle forze dell'ordine nella lotta alla criminalità, desidero avanzare una domanda provocatoria per comprendere fino a che punto la dissoluzione o l'inquinamento si siano introdotti tra le forze di polizia. Rispetto ad episodi inquietanti che coinvolgono tutori dell'ordine e funzionari dei servizi, quali posizioni e suggerimenti avete dato e ritenete di dare per evitare che in futuro accadano fatti analoghi?

Gli operatori di polizia ritengono che le leggi attuali non motivino l'azione degli investigatori nel lavoro anticrimine e che le scarcerazioni troppo facili siano fonte di demotivazione per le forze dell'ordine. Se ciò risponde a verità, quali proposte potete avanzare al riguardo?

La terza domanda concerne l'argomento forse più inquietante. Quale posizione assume il sindacato sul ruolo dei cosiddetti infiltrati, che il ministro dell'interno ha definito in questa sede "sporco"? Ciò non tanto in relazione al caso Contrada...

PRESIDENTE. Contrada non era un infiltrato; se lo fosse stato non sarebbero sorti problemi!

MICHELE FLORINO. Si è parlato di una posizione di infiltrato. Il ministro Mancino parlando di "posizione sporca" ha fatto pensare a questo. Il confine è labile. Non so se abbiate seguito la vicenda di Napoli, dove gli agenti della questura centrale si sono ribellati nei confronti di un loro collega che era un infiltrato e che è stato scagionato da ogni accusa.

In che modo ritenete che questo problema possa essere risolto, attribuendo alla polizia chiari compiti di lotta alla criminalità, al riparo da ogni ombra capace di ingenerare inquietanti preoccupazioni nell'opinione pubblica?

SAVERIO D'AMELIO. Ritengo di dover innanzitutto ringraziare il SIULP per la sua relazione, che nella sostanza condivido, anche se voglio esporre il mio punto di vista e porre alcune domande.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CARLO D'AMATO

SAVERIO D'AMELIO. Sono convinto che il problema del coordinamento rappresenti la chiave di volta del successo delle forze di polizia nella lotta difficile nei confronti di forze criminali sempre più e meglio organizzate sul territorio.

Leggo nella relazione che il SIULP esprime l'opinione che il coordinamento è solo teorizzato, conclamato, ma che in sostanza non esiste. Questa affermazione mi trova sostanzialmente d'accordo.

Non condivido invece le soluzioni che il sindacato individua, affermando che, per ottenere un coordinamento efficace, valido e produttivo, nonché vincente, l'unificazione delle diverse forze di polizia deve avvenire sotto un'unica autorità, nel senso che esse devono dipendere da un unico ministero.

Tale dipendenza servirebbe soltanto a conferire al ministro dell'interno la capacità di dare ordini destinati a cadere certamente nel nulla. Sono d'accordo invece con voi nel ritenere che l'esperienza della DIA confermi che il tentativo di aggregare attraverso essa le rappresentanze di diverse forze di polizia è l'ulteriore riprova della incapacità strutturale di ottenere tale risultato, perché si ha la sensazione che, per la composizione di SCO, ROS e GICO, ciascuna forza scelga i propri uomini migliori non in funzione di un maggior coordinamento; è mia impressione infatti che all'interno della DIA si trovino le punte avanzate dei carabinieri, della polizia e della Guardia di finanza, capaci di far da referente alle proprie centrali di comando. Ancora una volta quindi potrebbe riprodursi una tendenza allo scoordinamento, perché ciascuna forza fa perno sulle proprie caratteristiche

e peculiarità per rafforzare se stessa e le proprie prerogative.

Se questo è - e mi pare che sia così -, siamo ancora molto lontani dall'aver ottenuto quel coordinamento che appare ormai irrinunciabile.

Bisogna avere il coraggio di affermare che la nuova polizia, quella che deve investigare sul territorio, deve essere innanzitutto in grado di assicurare la propria presenza in loco. Al cittadino, infatti, bisogna dare fiducia, mentre spesso si dà una involontaria sensazione di imboscamento. La mancanza di forze sul territorio è il primo elemento destinato a scoraggiare i cittadini e ad incoraggiare la delinquenza.

Sono perplesso per la categoricità delle vostre osservazioni nettamente contrarie al segretariato generale. E' chiaro che questo istituto andrebbe meglio definito ma, se vogliamo tendere ad una unicità di comando, esso rappresenta un tentativo, anche se non un punto di arrivo. Personalmente sono favorevole a decapitare i comandi delle tre forze, in quanto ciò che avviene tra SCO, ROS e GICO è la chiara dimostrazione della mancanza di una unicità di azione e di un efficace coordinamento.

Colgo l'occasione per porre al presidente della Commissione una domanda: sperando che le cose che si dicono in questa sede non restino, come spesso capita, affermazioni accademiche, desidero ricordare che in occasione di una delle prime audizioni i rappresentanti del comando generale dei carabinieri ci assicuravano che tutte le caserme sarebbero state presidiate. Ebbene, a distanza di sei mesi, ciò non è avvenuto ed ho anzi l'impressione, a giudicare da quanto accade nella mia regione, che nuove caserme, sia pure di piccoli comuni, vengano utilizzate a tempo parziale, con il ricorso alle segreterie telefoniche, che rinviano a non ben identificati numeri, ai quali si riceve risposta quando è ormai tardi per la segnalazione e quindi, a maggior ragione, per l'intervento delle forze dell'ordine al fine di evitare un atto delittuoso.

Si tratta anche di un problema di impatto psicologico, dovendosi tendere all'aumento dei presidi funzionanti sul territorio. Il dato fornitoci dal vicepresidente D'Amato circa il fatto che 3 mila comuni sono ancora sguarniti di caserma rappresenta un esempio emblematico, capace di incoraggiare la delinquenza organizzata. Si aggiunga, inoltre, che altri 4 o 5 mila comuni dispongono di presidi dei carabinieri funzionanti a tempo parziale. Non so quale sia la situazione dei posti di polizia.

CARMINE FIORITI, Segretario generale del SAP. Non abbiamo questo problema!

SAVERIO D'AMELIO. Pongo tale quesito, pregando il presidente di interpellare l'Arma dei carabinieri al fine di sapere a che punto sia l'eliminazione di questa stortura. Non possono essere adottate in questo caso esigenze di servizio né questioni di spesa. L'ordine pubblico va garantito, costi quel che costi!

NICOLA IZZO, Segretario generale aggiunto del SAP. Se non ci riesce il Parlamento, si immagini se potrà riuscirvi il segretario generale!

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LUCIANO VIOLANTE

SANTI RAPISARDA. Ai rappresentanti dei sindacati di polizia desidero riferire che numerosi magistrati lamentano che, soprattutto nei piccoli paesi, i sottufficiali e gli agenti di polizia, restando per molti anni nello stesso posto, finiscono per essere assorbiti nel contesto della società civile del luogo e quindi per non operare più con il necessario impegno nello svolgimento del loro dovere. Questo comporta un allentamento del controllo del territorio soprattutto in Sicilia.

CARMINE FIORITI, Segretario generale del SAP. Il problema risiede nella mancanza di alloggi da attribuire agli appartenenti alle forze di polizia che devono trasferirsi da un posto all'altro. La carenza di alloggi rende difficilissimi i trasferimenti, soprattutto dalla Sicilia al nord.

SANTI RAPISARDA. I comuni potrebbero contribuire a superare questo problema facendo ricorso alla legge n. 167. Durante la mia esperienza di sindaco ho sempre riservato una parte degli appartamenti realizzati dagli IACP per gli alloggi delle forze dell'ordine.

PRESIDENTE. Desidero precisare che, in base ad alcuni dati in nostro possesso, l'Italia è il paese d'Europa che dispone del maggior numero di appartenenti per le forze di polizia in relazione alla quantità degli abitanti, ma è solo al sesto posto per quanto riguarda le unità effettivamente utilizzate nei compiti di istituto. Il problema della ottimizzazione dell'impiego delle forze posto dai due segretari sindacali è quindi essenziale.

CLAUDIO GIARDULLO, Segretario nazionale SIULP. Desidero formulare alcune considerazioni con riferimento a quanto affermato dal senatore D'Amelio circa la nostra posizione categoricamente contraria al segretariato generale.

Rilevo in merito, rispondendo anche agli interrogativi posti dal senatore Calvi, che non vi è da parte nostra alcuna presa di posizione ideologica. Noi compiamo un'analisi estremamente concreta di come questo organismo potrebbe consentire un miglioramento o un peggioramento (il nostro giudizio è in tal senso) degli attuali livelli di coordinamento.

Il problema si pone, perché il coordinamento previsto dalla legge n. 121 del 1981 (in modo rivoluzionario rispetto al passato, perché fino a quel momento nessuno sosteneva in Italia che le forze di polizia dovessero essere coordinate) trova il suo limite nel fatto che la norma si è limitata ad individuare i soggetti titolari del potere di coordinamento, senza fissare strumenti capaci di consentire a questi ultimi di verificare il comportamento delle forze da coordinare, modificandolo eventualmente qualora non conforme alle direttive.

In tanti anni ci si è limitati ad accrescere il numero di soggetti incaricati del coordinamento. L'esperienza dell'Alto commissariato è fallita perché probabilmente si è trattato di un ulteriore esempio di deresponsabilizzazione: quanto maggiore infatti è il numero dei soggetti titolari degli stessi poteri, tanto più facile, in mancanza di una chiara individuazione delle responsabilità, è la fuga dalle responsabilità.

Il segretariato generale non risponde a requisiti di efficacia per quanto riguarda l'azione di coordinamento perché, analizzando gli strumenti a tal fine a sua disposizione, scopriamo che si tratta esclusivamente di conferenze di servizio. Mi auguro che tali conferenze avvengano già senza bisogno di varare una legge; mi auguro cioè che il ministro dell'interno e i comandanti delle varie forze dell'ordine si vedano ben più spesso per stabilire cosa bisogna fare assieme.

Per fare questo non c'è bisogno di una legge. L'unico tipo di rapporto ancora stringente il segretario generale lo avrebbe solo nei confronti della Polizia di Stato perché tra il segretario generale, il prefetto e l'eventuale capo della polizia, anch'egli prefetto, vi è un rapporto di dipendenza gerarchica; rispetto ai corpi militari continuerebbe invece a persistere un rapporto di dipendenza funzionale che non farebbe compiere un passo avanti rispetto all'attuale situazione.

La nostra proposta non è di unificare le forze di polizia, perché riteniamo che il pluralismo sia un elemento di garanzia, ma di consentire che ciascuna di esse conservi status, professionalità e tradizioni, e da questo punto di vista non intendiamo creare nessuna megapolizia. L'esperienza concreta ha però dimostrato che un coordinamento puramente funzionale

- nonostante la legge n. 121 abbia dato al ministro dell'interno, autorità nazionale di pubblica sicurezza, alcuni strumenti - non sia sufficiente per ottenere il livello di coordinamento di cui abbiamo bisogno. Riteniamo che solo un rapporto più stringente, di tipo gerarchico, possa assicurare quello che in termini di diritto amministrativo non può più essere definito coordinamento; solo l'elemento gerarchico può consentire piena coerenza fra le direttive emanate in materia di ordine e di sicurezza pubblica e la loro concreta esecuzione da parte di una o più forze di polizia. Questa è la proposta del passaggio dell'arma al Ministero dell'interno.

Vi sono due corpi, uno civile e l'altro militare: vi è un esempio chiarissimo in Europa, quello della Spagna, dove la Guardia civile, corpo militare, dipende dal ministro dell'interno allo stesso modo del Corpo nazionale di polizia, che è corpo civile; per tutte le questioni di difesa del paese la Guardia civile dipende invece dal ministro della difesa. Non penso che tale sistema abbia fatto gridare allo scandalo in Spagna, paese che ha un ordinamento non troppo lontano dal nostro dal punto di vista amministrativo.

PRESIDENTE. E' il sistema istituzionale più moderno d'Europa perché è stato messo a punto recentemente.

CLAUDIO GIARDULLO, Segretario nazionale del SIULP. A dimostrazione di quanto è moderno l'ordinamento spagnolo ricordo che nel regolamento del Corpo della polizia nazionale spagnola, che è di tipo civile, è prevista una sanzione disciplinare in caso di mancata disponibilità ad attuare il coordinamento. La nostra proposta, che - ripeto - è di conservazione, di status e di tradizioni, riguarda soltanto i due corpi con competenze di carattere generale, perché uno dei problemi del coordinamento è la tendenza espansiva a che ogni corpo faccia tutto, cioè si presenti come un corpo a competenza generale che si occupi pertanto sia delle specialità sia del territorio, svolgendo compiti di polizia giudiziaria, di ordine pubblico e di polizia tributaria.

Sono d'accordo con quanto affermava l'onorevole D'Amato e cioè che vi è l'esigenza di allargare le competenze in materia di accertamenti patrimoniali; è comunque evidente che rispetto alla Guardia di finanza vi è bisogno di un livello più spinto di specializzazione. La Guardia di finanza deve innanzitutto svolgere funzioni di polizia tributaria, anche ai fini delle indagini sulla criminalità organizzata, e quindi sulle imprese mafiose. Fra l'altro siamo uno dei pochissimi paesi al mondo ad avere una polizia tributaria a carattere militare. Lo status militare va bene per un altro tipo di impiego, cioè per quello di massa: l'attività di polizia privilegia spesso l'autonomia individuale, l'estrema specializzazione, l'utilizzazione di unità operative abbastanza ristrette, e questo vale anche per la polizia tributaria e per l'attività investigativa connessa a questo tipo di compiti.

Corollario della nostra proposta non è quindi il passaggio della Guardia di finanza al Ministero dell'interno: la Guardia di finanza, in quanto polizia tributaria estremamente specializzata, trova la sua naturale collocazione all'interno del Ministero delle finanze. La conclusione è che questa è l'unica strada che consentirebbe di fare passi avanti rispetto agli attuali livelli di coordinamento. Il segretariato non sarebbe soltanto una soluzione di facciata, ma un vero e proprio passo indietro compiuto nell'ottica dello smembramento. Quando affermiamo che il questore deve svolgere un ruolo di coordinamento sul piano tecnico-operativo, non pensiamo assolutamente, senatore Cabras, ad un ruolo espansivo del questore rispetto al prefetto, ma immaginiamo che la pubblica sicurezza - che è l'istituto che, ben prima della nascita della Costituzione, ha svolto nel nostro paese un ruolo di guida civile di tutte le attività di pubblica sicurezza - abbia due componenti: una politico-amministrativa,

rappresentata appunto dai ruoli prefettizi, ed una tecnico-operativa rappresentata dalla Polizia di Stato. La separazione di tali componenti - perché questo avverrebbe con la creazione del segretariato - con la riduzione a corpo della Polizia di Stato comporterebbe uno smembramento dell'organo al quale è sempre stata attribuita la responsabilità dell'ordine e della sicurezza pubblica. Per questo affermiamo che si tratterebbe di un grosso passo indietro.

L'unica alternativa, se i tempi non sono ancora maturi per realizzare una riforma di struttura, è rafforzare il modello della legge n. 121 del 1981, potenziando cioè il complesso di organi politico-amministrativi e tecnico-operativi che devono svolgere attività di guida al centro ed in periferia: al centro dovrebbe esservi il direttore generale della pubblica sicurezza, cui andrebbe attribuita anche la qualifica di autorità nazionale (altrimenti ben difficilmente potrebbe esercitare un qualunque potere sui comandanti dei corpi di polizia), mentre in provincia dovrebbe operare il binomio prefetto-questore, laddove quest'ultimo non può semplicemente essere il capo di un corpo in provincia. E' infatti chiaro che, se così fosse, interferirebbe con l'attività di altre forze e non vi sarebbe mai accettazione, da parte dell'Arma dei carabinieri o della Guardia di finanza, delle sue direttive; il questore è, come prevede la legge n. 121, autorità provinciale di pubblica sicurezza su un piano ben limitato, cioè quello tecnico-operativo. Anche la suddivisione della responsabilità fra troppi ministeri su un tema così prioritario e delicato è sicuramente uno degli elementi che alimenta la confusione; la centralità, l'unicità della direzione politica consente al Governo di rispondere meglio, sia in seno all'esecutivo sia di fronte al Parlamento, dell'attività di pubblica sicurezza. Quando vi sono troppi centri decisionali tra i quali è suddivisa la responsabilità politica, ciò va sicuramente a scapito della chiarezza.

L'onorevole Grasso ha richiamato la questione delle scorte. I sindacati di polizia non possono indicare, perché non ne hanno gli strumenti informativi, i criteri per stabilire quali scorte siano utili e quali non lo siano; riteniamo che sia più importante conoscere i criteri per l'assegnazione e la revoca delle scorte perché siamo convinti che da questo punto di vista si possa fare qualche passo avanti. Circa un anno fa, al tempo di tremende stragi, avevamo notato che si era in presenza del più alto numero di scorte che l'Italia avesse mai avuto, maggiore persino rispetto agli anni di piombo; anche se abbiamo notato che vi è stata un'iniziativa di riduzione, denunciando ancora che il numero delle scorte è altissimo e non del tutto trasparente, nel senso che spesso vengono indicati ufficialmente i numeri delle scorte ordinarie, cioè quelle che ogni giorno sono effettuate dai diversi uffici a livello centrale e periferico. Vi sono però centinaia, a volte migliaia, di scorte cosiddette straordinarie che vengono affidate una volta alla DIGOS, una volta alla squadra mobile ed un'altra addirittura ad altri uffici investigativi, che non risultano dai dati ufficiali: spesso sono proprio queste che compromettono la continuità dell'attività investigativa. Immaginate una squadretta all'interno della squadra mobile che oggi deve svolgere compiti di investigazione o di accertamento, domani dovrà fare il pedinamento e dopodomani tre o quattro servizi di scorta: la continuità, che è un elemento fondamentale dal punto di vista dell'attività investigativa, viene in tal modo compromessa. Abbiamo proposto di fissare il tetto massimo di personale da utilizzare nei servizi di scorta e di vigilanza pubblica. Se i comitati provinciali per l'ordine e la sicurezza pubblica ritengono di dover superare tale tetto, devono spiegare quali siano le esigenze eccezionali che lo richiedono. In questo sta la trasparenza.

Il presidente ha sollecitato qualche considerazione sulla DIA: la nostra ottica è quella della riuscita di questo esperimento,

però abbiamo anche la preoccupazione che contemporaneamente vi siano tendenze ed orientamenti...

PRESIDENTE. Parlare di esperimento mi sembra un po' riduttivo.

CLAUDIO GIARDULLO, Segretario nazionale del SIULP.

L'esperimento è dal punto di vista della riuscita e non delle esigenze. L'esigenza della DIA deriva dal fatto che sul piano investigativo vi è bisogno di avere un'ottica unica; anche se l'organo giudiziario è frantumato nel territorio, l'attività investigativa, specie nel campo mafioso che travalica i confini regionali e nazionali, ha bisogno di un centro di informazione unico. Spesso l'attività della DIA è tesa non ad utilizzare le informazioni, gli uomini ed i mezzi delle forze di polizia, ma a recarsi direttamente nel territorio per cercare le notizie di reato seguendo il proprio filone investigativo: la nostra preoccupazione è che se per la DIA verranno attuati progetti di ulteriore separazione, per esempio istituendo un ruolo degli investigatori, ciò provocherà inevitabilmente una reazione delle forze di polizia. Questo è anche un problema di coordinamento.

In ordine al coordinamento penso che dovremmo avere imparato che non è sufficiente indicare i soggetti o le norme, ma che è anche necessario prevedere ruoli diversi per organismi che non confliggano fra di loro. La tendenza a separare la DIA dalle altre forze di polizia porterebbe inevitabilmente questo esperimento ad un fallimento che il paese non si può permettere.

ROBERTO SGALLA, Segretario generale del SIULP.

Premetto che nella nostra relazione non abbiamo minimamente toccato gli aspetti di carattere sindacale, sui quali ci riserviamo di farvi pervenire ulteriori informazioni per iscritto.

In secondo luogo, poiché abbiamo completa fiducia nell'operato della magistratura, attendiamo l'esito di tutte le iniziative che l'autorità giudiziaria ha intrapreso anche nei confronti di qualche collega o ex collega transitato nei ruoli speciali della Presidenza del Consiglio dei ministri, augurandoci che vi sia un riscontro puntuale delle dichiarazioni dei pentiti prima dell'assunzione di qualsiasi misura.

Per quanto riguarda gli infiltrati, la legislazione antidroga prevede che determinati soggetti siano posti sotto copertura. Credo che quella debba essere la strada da seguire e che l'attività investigativa debba essere svolta con i guanti bianchi e non sporcandosi le mani.

Ringrazio vivamente la Commissione antimafia per la possibilità offertaci di esprimere alcune nostre valutazioni; ringraziamo anche per la condivisione, almeno in linea di massima, di alcune nostre proposte. Rimaniamo comunque a disposizione, come singoli e come organizzazioni sindacali, per ulteriori approfondimenti di merito su temi specifici di particolare interesse.

L'onorevole Grasso ha ricordato la questione delle scorte. Ho raccontato al presidente Violante un fatto emblematico: a Palermo fino a qualche giorno fa non si era riusciti a dotare i colleghi del nucleo scorte di Palermo, che sono circa trecento, degli apparati radio Motorola, che consentono di parlare a lunga distanza, perché il Ministero dell'agricoltura e foreste non aveva concesso di installare un ripetitore nella zona di Montagna Longa. Sono stati necessari otto mesi, ma finalmente oggi abbiamo il ripetitore e gli apparati radio sono a disposizione; è un caso fortuito che, dal mese di luglio ad oggi, non si siano verificati avvenimenti gravi, altrimenti saremmo stati nuovamente costretti a denunciare questi fatti.

CLAUDIO GIARDULLO, Segretario nazionale del SIULP.

Ed ancora nella provincia di Caltanissetta ci sono zone d'ombra!

ROBERTO SGALLA, Segretario generale del SIULP.

Rinnovo il mio ringraziamento per questa audizione, ribadendo alla

Commissione la nostra completa disponibilità, non solo come poliziotti ma anche come sindacalisti.

CARMINE FIORITI, Segretario generale del SAP. Da parte nostra vi è la massima disponibilità a fornire tutte le delucidazioni che la Commissione ci chiederà.

Per quanto riguarda il problema del trattamento economico percepito da alcuni colleghi in Puglia, devo precisare che nelle zone interessate dal fenomeno mafioso il lavoro straordinario viene maggiormente retribuito rispetto a quello effettuato in altre zone del paese. Purtroppo per la Puglia il dipartimento non ha ancora provveduto ad elaborare le relative tabelle; ritengo tuttavia che tra breve il problema sarà risolto.

Per quanto concerne infine la questione delle scorte, devo dire che a nostro giudizio esse devono essere ridotte e che il servizio deve essere espletato meglio.

PRESIDENTE. Ringraziamo i nostri ospiti per aver accolto il nostro invito. Il fatto che il SIULP ed il SAP abbiano partecipato insieme a questo incontro rafforza le proposte avanzate. Inoltre le analisi da voi effettuate non sono state formali, ma sono entrate nel merito delle questioni, aiutandoci concretamente nel nostro lavoro. Attualmente ci stiamo occupando del problema della sinergia tra le varie forze di polizia; siamo convinti che il coordinamento verrà in seguito. In questo momento ci accontentiamo che i vari corpi lavorino in modo sinergico tra loro.

La principale richiesta da voi avanzata riguarda la rigorosa applicazione della legge n. 121 del 1981, ed infatti il primo problema è proprio quello di applicare le leggi esistenti, altrimenti non si fa altro che riempire e svuotare lo stesso secchio.

Vi ringraziamo nuovamente per aver partecipato ai nostri lavori e vi invitiamo a considerarci vostri referenti parlamentari per quanto riguarda sia il versante sindacale sia gli altri versanti. Più specificatamente in ordine alla questione sindacale sollevata da alcuni colleghi, vi saremmo grati se ci inviaste delle vostre note al fine di integrare il lavoro che stiamo compiendo.
La seduta termina alle 20,5.

Pag. 1471
PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE
INDICE

	pag.
Votazione per l'elezione di un segretario:	
Violante Luciano, Presidente	1473
Esame della relazione sulla visita a Barcellona Pozzo di Gotto:	
Violante Luciano, Presidente, Relatore	1473, 1474 1476, 1477, 1480, 1481, 1484, 1485, 1486, 1487, 1488
Cabras Paolo	1477, 1483, 1486, 1487
Calvi Maurizio	1479
Cutrera Achille	1484
Folena Pietro	1477
Grasso Gaetano	1482, 1485, 1487
Matteoli Altero	1476, 1477, 1482, 1485
Rapisarda Santi	1480, 1481
Riggio Vito	1481
Scotti Vincenzo	1475, 1476, 1485, 1487
Smuraglia Carlo	1474, 1480
Tripodi Girolamo	1478, 1487, 1488

Sui lavori della Commissione:

Violante Luciano, Presidente	1488, 1489, 1490
Florino Michele	1488, 1489, 1490
Grasso Gaetano	1488
Scotti Vincenzo	1488
Proclamazione dei risultati della votazione per l'elezione di un segretario:	
Violante Luciano, Presidente	1490

La seduta comincia alle 19.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Votazione per l'elezione di un segretario.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la votazione per l'elezione di un segretario in sostituzione dell'onorevole Cafarelli, che si è dimesso.

Chiamo a fungere da segretario provvisorio, accanto all'onorevole Tripodi, il parlamentare più giovane per età, cioè l'onorevole Gaetano Grasso.

Indico la votazione per schede avvertendo che, per consentire che essa si svolga con maggiore ordine, farò procedere alla chiama dei componenti la Commissione.

(Segue la votazione).

Propongo di mantenere aperto il seggio e di procedere al successivo punto all'ordine del giorno, per poi proclamare, al termine della seduta, i risultati della votazione. Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Esame della relazione sulla visita a Barcellona Pozzo di Gotto.

PRESIDENTE. Do lettura della relazione, che tra poco sarà distribuita a tutti i componenti la Commissione: "Una delegazione della Commissione parlamentare antimafia ha effettuato il 23 gennaio 1993 una visita nella città di Barcellona Pozzo di Gotto, dopo l'omicidio di Giuseppe Alfano, insegnante e corrispondente del quotidiano La Sicilia, autore di molti articoli in cui denunciava chiaramente le forme di illegalità operanti nel territorio di Barcellona.

La matrice mafiosa dell'omicidio non è stata ancora accertata. In un primo momento l'utilizzazione per il delitto di un'arma di piccolo calibro ha fatto sorgere alcuni dubbi. Ma l'argomento di per sé è facilmente superabile. Un'arma di questo tipo, infatti, è stata usata in altri attentati mafiosi ed è stata trovata, munita di silenziatore, in un covo della malavita messinese, nei giorni successivi all'omicidio. Dalle dichiarazioni rese alla Commissione dal collaboratore di giustizia Gaspare Mutolo, risulta infine che non esiste per Cosa nostra una preferenza "ideologica" per una determinata arma. Se si deve sparare a pochi passi dalla vittima, come è avvenuto per Giuseppe Alfano, si può ben usare un'arma di piccolo calibro.

Nel corso dell'audizione è risultato che nel territorio di Barcellona opera una criminalità mafiosa, stabilmente collegata con organizzazioni analoghe della Calabria e di altre zone della Sicilia, attiva nei settori tradizionali dell'illecito (estorsioni generalizzate, traffico di stupefacenti eccetera) e dell'attività di riciclaggio del denaro sporco. Il fenomeno presenta allo stato una impenetrabilità pressoché assoluta, determinata da una pluriennale sottovalutazione del fenomeno, da una altrettanto prolungata nel tempo impunità, dall'inadeguatezza della risposta istituzionale. Solo da pochissimo tempo si manifestano segnali di un'azione di contrasto.

La Commissione ha ascoltato per primo il dottor Nicola Bosa, prefetto di Messina da oltre tre anni, il quale ha posto in luce che il messinese è una zona caratterizzata dalla presenza preponderante della criminalità organizzata, ma non da un verticismo di famiglie mafiose tradizionali, quale si riscontra nel palermitano e nel catanese. Ha fatto risalire la matrice dei 44 omicidi verificatisi nel barcellonese negli anni dal 1990 al 1992 inizialmente alla lotta tra due clan, il primo facente capo a tale Chiofalo, collegato con l'organizzazione dei Cursoti catanesi, con il clan Bontempo di Tortorici, con i calabresi, con la camorra. Il secondo, facente capo a tale Milone, collegato con la famiglia mafiosa dei Santapaola. Il gruppo Chiofalo è stato messo fuori gioco, sia perché gli affiliati sono stati quasi tutti assassinati sia perché il capo è stato condannato all'ergastolo".

CARLO SMURAGLIA. Signor presidente, poiché la relazione ci è stata distribuita, potrebbe riassumerla.

PRESIDENTE. Sta bene, senatore Smuraglia, poiché i componenti la Commissione sono in possesso della relazione, mi limiterò a riassumerla per brevi tratti e successivamente passeremo alla discussione.

Barcellona è stata una zona per molto tempo trascurata dal punto di vista dei rapporti criminali. E' cresciuta nel tempo una criminalità di un certo peso, determinata tra l'altro dall'esecuzione dei lavori per il raddoppio della ferrovia, da altri lavori pubblici, dallo sviluppo turistico, in particolare sul mare (l'isola di Vulcano e le Eolie sono fortemente turisticizzate). Tutto questo ha sorpreso le autorità istituzionali e quelle giudiziarie, per cui solo da poco tempo si manifesta una reazione appena adeguata.

Ci è stato segnalato che la procura distrettuale di Messina ha la metà degli organici di cui dovrebbe disporre ed è quindi priva dei mezzi per intervenire. Il procuratore di Messina ci ha detto che intervengono su Barcellona solo quando da quella città segnalano qualcosa. La carenza di mezzi è pressoché totale: non hanno microspie né altri mezzi per le intercettazioni ambientali. Uno dei magistrati ci ha raccontato che per un'indagine in cui serviva un registratore un poliziotto è dovuto andare a casa a prendere il suo.

Questo è il quadro della non azione sul territorio: solo da poco tempo si manifesta una qualche reazione. Il sostituto procuratore della Repubblica Canali ha segnalato un insieme di pericoli rilevanti, determinati dalla massiccia presenza di gruppi mafiosi negli investimenti di tipo turistico. Sono stati indicati anche cinque casi di pesanti minacce nei confronti dello stesso Canali, del commissario, della moglie del capitano dei carabinieri e di altre persone appartenenti all'ambito giudiziario: il clima è questo.

Per quanto riguarda l'amministrazione, il punto più rilevante è che essa ha dato l'appalto per i lavori di nettezza urbana ad una cooperativa la quale, a sua volta, si avvale di mezzi forniti da un'impresa che fa capo ad una persona legata alla criminalità. Il sindaco ci aveva detto che i rapporti di questo tipo sarebbero cessati a partire dal 1° gennaio 1993 ma in realtà non è stato così perché il segretario comunale, interpellato dal dottor Stevanin, funzionario della Commissione, ha risposto: "Confermo a tutt'oggi - marzo 1993 - che la cooperativa Libertà e lavoro è affidataria del servizio di nettezza urbana del comune di Barcellona Pozzo di Gotto, giusta convenzione a trattativa privata deliberata dal consiglio comunale nel 1991, in scadenza dopo tre anni". Dal momento che la suddetta convenzione scadrà nel 1994, il rapporto permane ancora.

Devo aggiungere che il prefetto, da me sentito, ha affermato che è in corso un'ispezione (sulla base dei poteri che erano dell'Alto commissariato e che sono stati delegati ai prefetti) con accesso sui luoghi; egli ha assicurato che successivamente ci avrebbe fatto pervenire la relazione risultato di questo accesso.

Questo è il quadro della situazione, contraddistinta da una criminalità crescente, da un'inazione storica in quella zona (soltanto ora vediamo i primi accenni) e da un certo silenzio dell'amministrazione; in particolare, ci aveva colpito il fatto che il sindaco non avesse dichiarato il lutto cittadino né si fosse recato con la fascia tricolore ai funerali. Sono state addotte, al riguardo, alcune giustificazioni, di cui i colleghi potranno valutare la fondatezza.

Dal punto di vista delle cose da fare, si segnala al Consiglio superiore della magistratura la necessità di coprire i posti vacanti nella procura distrettuale antimafia di Messina, al ministro di grazia e giustizia l'opportunità di creare un nuovo posto di sostituto procuratore a Barcellona (esistono infatti soltanto un capo ed un sostituto, in un territorio che presenta tutta una serie di problemi), al ministro delle finanze l'opportunità di rinforzare gli organici della Guardia di finanza nel territorio di Barcellona, al Ministero dell'interno l'opportunità di aumentare la consistenza degli organici delle forze dell'ordine e soprattutto di dotarli di mezzi adeguati al lavoro da svolgere. In merito, esiste comunque una differenza di valutazioni tra quanto sostiene la magistratura e quello che dicono i rappresentanti delle forze dell'ordine: la magistratura lamenta l'inadeguatezza degli organici, mentre tutte le forze dell'ordine insistono sul fatto che gli organici sono sufficienti. La magistratura sostiene inoltre che gli organici esistono ma molto spesso sono distratti per altri tipi di operazioni e trasferiti in altre parti del territorio, per cui, pur essendo assegnati a quella zona, non vi operano.

La situazione della criminalità a Barcellona viene unanimemente riconosciuta come più grave rispetto sia a Messina sia a tutte le altre zone della provincia di Messina.

Per quanto riguarda l'omicidio Alfano, la matrice mafiosa non è ancora chiara; so che le indagini sono in corso e credo si stia lavorando anche per rinvenire l'arma che ha esplosi i colpi.

Un fatto molto grave che è emerso è quello relativo all'AIAS, che ha a Messina oltre 600 dipendenti (caso unico in Italia), effettua investimenti per miliardi, con un giro d'affari francamente incredibile, ed è sottoposta a procedimento giudiziario.

VINCENZO SCOTTI. Signor presidente, desidero ringraziarla per la relazione svolta; senza inoltrarmi nell'analisi compiuta che, in base alle conoscenze che avevo, mi sembra abbastanza rispondente alla realtà e penetrante, mi preoccupa delle conclusioni tratte dal punto 17 in poi, in particolare con riferimento all'efficacia del lavoro della Commissione antimafia. Sono preoccupato per il fatto di frammentare le raccomandazioni in tante direzioni diverse. Se il presidente lo ritiene opportuno, potremmo rivolgere al ministro dell'interno (ed anche ai ministri della giustizia e delle finanze, nonché al Consiglio superiore della magistratura) l'unica raccomandazione di affrontare l'intera questione nella sede propria del Comitato dell'ordine e della sicurezza pubblica. Come lei ha rilevato, la questione non riguarda soltanto Barcellona Pozzo di Gotto, ma l'intera area e deriva dalla sottovalutazione della situazione fatta nella provincia di Messina negli ultimi dieci anni. Propongo altresì di chiedere al ministro dell'interno di riferire in Commissione sull'insieme dei provvedimenti assunti e delle decisioni prese.

Ritengo inoltre che dovremmo rendere più stringenti ed operative le nostre conclusioni, indicando la strada da percorrere, perché credo che, a questo punto, le amministrazioni non possano continuare nella politica dello "scaricabarile". Temo che, nonostante lo spessore e l'incisività della relazione del presidente, si corra il rischio di frammentare la responsabilità dei soggetti, che la scaricheranno sugli altri, senza assumersi il dovere di provvedere.

Da alcuni anni, ma soprattutto in questo momento, la provincia di Messina è probabilmente quella più esposta alla penetrazione mafiosa, come dimostrano in modo esemplare gli elementi che il presidente ci ha fornito sulla situazione dell'amministrazione comunale fino alle più alte responsabilità dei vari organi dello Stato.

Nel concludere, ribadisco l'opportunità di riassumere la relazione dal punto 17, avanzare una richiesta puntuale, chiedendo poi di riferire alla Commissione sui provvedimenti adottati in questa direzione, senza escludere la nomina di eventuali commissari per accertare l'andamento delle amministrazioni locali.

ALTERO MATTEOLI. Non vi è dubbio che la relazione illustra ampiamente quello che abbiamo visto e sentito a Barcellona Pozzo di Gotto durante la missione della Commissione; da questo punto di vista non ho nulla da obiettare, ma vi sono altri aspetti che vorrei sottolineare. Chi non è stato a Barcellona nel leggere la relazione potrebbe avere l'impressione - si tratta di una sensazione avvertita anche da alcuni colleghi - che il problema sia dovuto alla carenza degli organici, alla mancanza di supporti tecnici, all'assenza di strutture, quando, in realtà, quello che abbiamo visto e sentito ha motivazioni diverse.

Vorrei ricordare che la relazione del prefetto è stata assolutamente inadeguata, ed è stata riconosciuta come tale - è scritto nella relazione del presidente - anche dal magistrato Canali. Tuttavia, a pagina 18, punto 18, della relazione troviamo quasi un encomio al prefetto, poiché si afferma: "E' assai apprezzabile l'iniziativa del prefetto di Messina". E' vero che l'aggettivo apprezzabile riguarda uno specifico aspetto, però nel leggere la relazione si ha l'impressione che esso si riferisca all'opera del prefetto nel suo complesso, che a me è parsa inadeguata (secondo alcuni colleghi egli era anche poco informato). Queste circostanze non emergono dalla relazione.

Infine, vorrei sottolineare che il presidente ha dimenticato - non è per altro importante - di indicare il colore politico del giornalista Alfano. Infatti, nel testo non viene precisato che egli era un dirigente ed un attivista del MSI-destra nazionale, un'appartenenza che comunque non rivendico. Mi interessa invece informarvi che mercoledì scorso, quando mi sono recato a Palermo per una manifestazione del mio partito, il figlio di Alfano, che aveva appreso della mia visita dai manifesti murali, è venuto a trovarmi per dirmi che la sua famiglia non può più continuare a vivere a Barcellona. Sicuramente l'onorevole Grasso conosce la sua situazione: ora tutta la famiglia si è trasferita a Palermo con grandissime difficoltà, perché non ha mezzi.

PRESIDENTE. Perché?

ALTERO MATTEOLI. Per il modo in cui viene guardata la famiglia ed un certo clima che si è creato con la gente del paese; quindi, oltre alla perdita del proprio caro, questa famiglia ha dovuto abbandonare il luogo in cui è sempre vissuta.

Dalla relazione risulta che sono stati compiuti 44 omicidi, ma soltanto due arresti, come è stato opportunamente sottolineato; a tale riguardo avrei preferito che anche il comportamento della magistratura fosse meglio evidenziato.

VINCENZO SCOTTI. Gli omicidi sono stati 60.

ALTERO MATTEOLI. Resta il fatto, come risulta a pagina 2 della relazione, che solo in due casi si è avuto il rinvio a giudizio degli imputati.

Posso anche sbagliare, visto che ho letto soltanto sommariamente la relazione; comunque non è questo il problema.

PRESIDENTE. Vi riferite a periodi diversi.

PAOLO CABRAS. Il vero problema è che gli autori sono rimasti ignoti!

ALTERO MATTEOLI. Ritengo - ripeto - che la relazione debba contenere un accenno anche sull'operato dei magistrati, perché il mancato potenziamento degli organici non basta a spiegare la situazione; del resto non dobbiamo esprimere un giudizio, ma far capire, a chi legge la relazione, che i magistrati che avevamo di fronte erano assolutamente inadeguati ad affrontare il problema.

PRESIDENTE. Non tutti.

ALTERO MATTEOLI. Non tutti, certo. Per esempio, mi ha fatto un'ottima impressione il giovane magistrato trasferito da Monza, ma di altri - non voglio fare nomi - ho avuto un'altra considerazione. Ribadisco, quindi, che anche questo aspetto deve emergere dalla relazione, magari in forma velata: ritengo che il presidente debba inserirlo, perché è una verità.

E' vero che non si diventa sindaci di un paese per combattere la mafia ma per amministrare un comune, però l'incontro (peraltro non previsto nel programma) con il sindaco di Barcellona mi ha veramente sorpreso. Mi riferisco innanzitutto al modo in cui è stata accolta la Commissione: non era presente né un assessore né un consigliere comunale. Il sindaco poi sembrava che fosse capitato in quei corridoi per caso e non invece per ricevere una Commissione parlamentare, ossia un'istituzione dello Stato: sembrava di passaggio e, dopo averci salutato, se ne è andato. Ricordo che abbiamo deciso di ascoltarlo al termine di una giornata faticosissima di lavoro, e ci siamo trovati di fronte una persona - in quello che affermo non vi è nulla di ideologico - che ci ha lasciato sorpresi. Come si può affidare l'amministrazione di un paese disgraziato come Barcellona ad un sindaco che ha negato persino l'evidenza? Era così reticente che non ha ammesso praticamente nulla e ci ha fornito spiegazioni addirittura puerili sul fatto che dopo l'omicidio non si è ritenuto opportuno indire una giornata di lutto cittadino. Tutto questo non emerge dal testo della relazione, anche se essa descrive fedelmente l'attività compiuta dalla Commissione. A mio avviso, occorre più "cattiveria" nel commentare questi due o tre aspetti: anche se il termine che ho usato non è probabilmente corretto, è più efficace di tanti discorsi.

Chi leggesse la relazione, non essendo stato con noi a Barcellona, la troverebbe "pasquale", perché non rispecchia ciò che abbiamo visto e sentito e le impressioni che abbiamo tratto dopo aver incontrato alcuni personaggi.

PIETRO FOLENA. Considero buona la relazione del presidente, anche se condivido quello che ha affermato poco fa l'onorevole Scotti in merito ad uno scarso equilibrio tra la parte che documenta le audizioni svolte e la parte propositiva, essendo sbilanciata a vantaggio della prima. Potrebbe essere utile non tanto accorpate le varie proposte quanto premettere all'inizio della parte propositiva una valutazione politica conclusiva della prima parte, che potrebbe accogliere le indicazioni dell'onorevole Matteoli. In particolare mi riferisco alla sensazione, avvertita da tutti, di trovarci di fronte ad una sostanziale inadeguatezza e scarsa conoscenza del fenomeno mafioso da parte dei responsabili istituzionali, soprattutto del prefetto. Tale inadeguatezza è tanto più forte in quanto ci pone, a mio giudizio, un altro problema, emerso nel colloquio con il sindaco, che dovrebbe essere esplicitato nel testo della relazione.

Quando abbiamo avanzato obiezioni sul comportamento singolare del sindaco (e dell'amministrazione comunale) in merito ai funerali di Alfano, egli ci ha riferito della vicenda del commissario di polizia che avrebbe sconsigliato di parteciparvi anche alcuni parlamentari nazionali. Ricordo che a un certo punto il sindaco, incalzato dalle nostre domande, ha affermato testualmente: "Il discorso è che chi rappresenta la città a livello parlamentare può aver avuto in passato il

problema di non dare alla città" - poi viene interrotto - "una cattiva impressione"; con queste parole egli ha dato un'impressione su Barcellona Pozzo di Gotto di tipo "pasquale".

Quando il sindaco chiede come mai "...solo oggi lo Stato si mostrava così interessato ai problemi di Barcellona, che aveva invece trascurato negli anni precedenti", il riferimento non è allo Stato in generale, ma ai parlamentari della città, a chi rappresenta il potere politico, a chi, fuori Barcellona, per esempio a Roma, non ha interesse, per mille ragioni, nell'attività parlamentare di ogni giorno, a dare l'impressione che esistano la mafia ed un grave fenomeno di criminalità.

Ho richiamato questo episodio perché l'immagine che la provincia di Messina si è portata dietro per un lungo periodo, oggi, anche grazie al lavoro svolto dalla Commissione, ad una maggiore attenzione verso quella realtà, all'intervento dell'associazione antiracket dopo l'omicidio Alfano, comincia ad essere messa in discussione. Tra l'altro di questa immagine portano la responsabilità coloro che hanno svolto un ruolo istituzionale nella provincia di Messina, perché abbiamo verificato che le autorità locali, ma anche i rappresentanti politici nazionali, hanno una conoscenza molto limitata del fenomeno mafioso.

Un richiamo assai netto da parte nostra alla responsabilità della politica si rende, quindi, necessario. Il fatto che, pur essendo intervenuta, dopo un omicidio, la Commissione antimafia a richiamare le autorità competenti e a dare suggerimenti ai ministri, i rappresentanti del popolo diano ogni giorno un'altra immagine della situazione costituisce un grave problema. La Commissione antimafia deve mettere in luce questa realtà; occorre quindi citare esplicitamente nella relazione, pur senza formulare accuse generiche ad alcuno, il contenuto del dialogo con il sindaco, in modo di affermare che esiste un grande problema di responsabilità della politica, dei parlamentari nazionali e di chi rappresenta i cittadini nel consiglio comunale.

Il giudizio dato poc'anzi dall'onorevole Matteoli sull'impressione offerta dall'amministrazione comunale di Barcellona mi sembra essere ampiamente riportato nella relazione. Non spetta a noi dire se si debba intervenire o meno nei confronti di un comune: il prefetto ha già disposto l'accesso agli atti. Tuttavia, l'impressione che abbiamo tratto da quella visita è stata veramente assai negativa.

La vicenda dei fratelli Ofria, relativa al trasporto dei rifiuti, rappresenta non l'unico ma uno dei più specifici problemi sollevati nel corso della visita. Ritengo, pertanto, che sia importante rilevare nella relazione che i fratelli Ofria, collegati ai gruppi criminali della zona, sono intervenuti a svolgere il servizio in oggetto dopo che l'impresa che vi provvedeva precedentemente aveva subito pesanti attentati. Poiché questi elementi sono contenuti nel resoconto stenografico, ne farei menzione nella relazione. E' grave che il sindaco abbia affermato che il consiglio comunale non sapeva, quando si era verificato un attentato e l'impresa Riz era stata costretta a ritirarsi, consentendo alla cooperativa "Libertà e lavoro" di affidare la raccolta dei rifiuti all'impresa dei fratelli Ofria. Si era quindi già verificato un fenomeno criminale assolutamente evidente, con un'indubbio rapporto di causa-effetto.

GIROLAMO TRIPODI. Esprimo anch'io apprezzamento per la relazione del presidente, che corrisponde con precisione a quanto abbiamo appurato nel corso della visita a Barcellona. Essa manifesta preoccupazione per la gravità di una situazione che non riguarda soltanto questa città ma anche il territorio circostante.

Nonostante la presenza delle organizzazioni mafiose fosse nota da tempo, purtroppo nella zona non sono stati compiuti interventi dalle autorità preposte al fine di contrastare la presenza delle organizzazioni criminali, che sono giunte a compiere l'assassinio di un giornalista che le attaccava.

Ritengo che occorra aggiungere nella relazione un unico elemento, relativo al comportamento del consiglio comunale. Come altri colleghi hanno rilevato, infatti, il comportamento tenuto dal sindaco in occasione dell'ultimo omicidio verificatosi e nel colloquio avuto con la Commissione merita un chiaro giudizio. Ritengo insufficiente apprezzare l'intervento del prefetto in relazione ad alcune indagini avviate sull'attività dell'amministrazione comunale.

Dobbiamo essere più chiari e decisi nell'avanzare richieste al riguardo. L'atteggiamento assunto dal sindaco e dal consiglio comunale in occasione dell'omicidio e le dichiarazioni raccolte rispecchiano una situazione molto allarmante e denunciano, a mio giudizio, una compromissione dell'amministrazione comunale con le organizzazioni mafiose. Per queste ragioni sono del parere che si debba proporre lo scioglimento del consiglio comunale. Se non si attua tale misura in questa circostanza, non vedo in quale altro caso vi si possa far ricorso. Non esistono ragioni più gravi per chiedere lo scioglimento di un consiglio comunale. Ritengo quindi che occorra chiedere al ministro dell'interno di applicare la legge in tal senso.

Un provvedimento di tal genere rappresenterebbe inoltre un segnale dell'impegno della nostra Commissione che, recatasi sul posto e constatata una situazione, ha proposto di sciogliere un'amministrazione comunale compromessa e la cui azione danneggia la lotta contro la mafia; altrimenti la Commissione antimafia rischierebbe di vedere vanificato lo sforzo compiuto andando ad operare sul posto una verifica della grave situazione esistente a Barcellona.

MAURIZIO CALVI. Desidero affrontare gli aspetti della relazione più specificamente relativi al quadro politico. Essa conferma ancora una volta il dato che il sistema delle autonomie locali rappresenta il punto più debole delle realtà a rischio, dove più forte è la pressione criminale. Su tale elemento di natura politica la Commissione deve formulare qualche valutazione in più, per il manifestarsi di problemi sempre più gravi. La realtà messinese, stando anche ai dati statistici, conferma anche che un anello debole del sistema risiede sempre e comunque nelle prefetture. I due punti deboli rappresentati dal sistema delle autonomie locali e dalle prefetture, con riferimento alla responsabilità dei prefetti, assumono un rilievo politico che richiede iniziative della Commissione.

Ritengo che una prima misura dovrebbe consistere in un incontro con tutti i sindaci della provincia di Messina, che dovrebbero essere chiamati ad un confronto aperto con la nostra Commissione, perché sia chiaro il nostro interesse affinché le realtà in oggetto siano sottoposte ad una vigilanza attentissima sotto il profilo istituzionale.

La relazione al nostro esame, per il suo spessore, per i dati drammatici che contiene, per la gravità della situazione cui si riferisce, necessita di un ulteriore passaggio di carattere istituzionale. Sono del parere, quindi, che i gruppi parlamentari di Camera e Senato debbono presentare interpellanze o mozioni per indicare in sede parlamentare l'esatta portata della gravità della situazione esistente a Barcellona e nella provincia di Messina. Occorre infatti che il problema venga affrontato con la dovuta attenzione sul piano istituzionale.

Credo sia utile che i lavori della Commissione diano luogo ad atti parlamentari specifici, capaci di determinare implicazioni conseguenti.

Ritengo inoltre, presidente, che la realtà al nostro esame debba essere messa sotto lente di ingrandimento. Concordando con l'onorevole Scotti, propongo pertanto che un apposito comitato, composto da tre o quattro membri della Commissione, segua attentamente l'evoluzione della situazione di Barcellona, in relazione ai dati acquisiti, anche al fine di far comprendere alle popolazioni locali che la Commissione riserva loro un'interesse costante. Altrimenti, vi è il rischio che la sua relazione, presidente, che è

certamente importante, esaurisca i suoi effetti nell'arco di poche battute, dopo le quali tutti si dimenticheranno di Barcellona.

Ribadisco pertanto che un'apposito comitato dovrebbe seguire attentamente l'applicazione delle misure richieste da questa relazione, per comprendere se i giudizi in essa contenuti possano essere modificati nel tempo, grazie ad una attenta azione di vigilanza politica e parlamentare.

CARLO SMURAGLIA. Nonostante consideri ottime la relazione e le proposte in essa contenute, vorrei proporre di specificare e di rafforzare un aspetto. La situazione di Barcellona Pozzo di Gotto non rappresenta in assoluto una novità: è infatti emersa da alcuni anni, dopo un lungo periodo di silenzio, ed è stata più volte denunciata. Ciononostante, non è stato fatto assolutamente nulla. Riscontriamo pertanto un atteggiamento di inerzia che a mio avviso dovrebbe essere indicato con particolare energia nella relazione, anche per evitare il pericolo che il documento al nostro esame segua la sorte delle relazioni precedenti.

Vorrei ricordare che nel marzo 1988 il Consiglio superiore della magistratura decise di pubblicare in specifiche relazioni le risultanze delle visite effettuate in Sicilia dal suo comitato antimafia. Tali risultanze furono raccolte in una piccola pubblicazione, stampata con colori bianco e celeste, che fu inviata a tutti gli organi dello Stato (parlamentari, autorità, forze di polizia, eccetera). In essa, con riferimento ad una visita effettuata nel febbraio del 1988, si descrive la situazione dell'isola e, tra le altre considerazioni, si rileva testualmente: "Ai punti tradizionalmente di maggior concentrazione e densità mafiosa (Palermo, Catania, Trapani ed Agrigento) se ne aggiungono via via altri in relazione a trasformazioni economiche (ad esempio, Siracusa e Gela) oppure in relazione a cospicue prospettive di guadagno (Barcellona Pozzo di Gotto)". Nelle pagine successive si osserva che "il caso di Messina presenta alcune peculiarità, anche perché da un lato appare in atto un processo di assestamento nell'ambito delle strutture mafiose locali, che potrebbe essere fonte di altre guerre e di altri omicidi" - così come si è puntualmente verificato - "e, dall'altro, è bastato il profilarsi di alcuni importanti appalti di opere pubbliche a Barcellona Pozzo di Gotto per far riscontrare un forte incremento della criminalità organizzata, compresa quella di tipico stampo mafioso". Si fa quindi riferimento all'intreccio tra attività lecite ed illecite, alla diffusione di droga, alle estorsioni ed alla complessità dell'attività giudiziaria e di polizia. A tale riguardo si osserva: "In entrambi i casi le strutture appaiono insufficienti ad assicurare un'effettiva presenza dello Stato e ad impedire collegamenti tra le organizzazioni mafiose del distretto di Messina con quelle calabresi da un lato e con quelle di Catania e Palermo dall'altro". La relazione prospetta quindi una serie di proposte, con particolare riguardo alla necessità di prevedere un aumento degli organici della polizia e della magistratura.

PRESIDENTE. Da quali pagine della relazione ha tratto i passi dei quali ha dato testé lettura?

CARLO SMURAGLIA. Si tratta delle pagine 16, 28 e 36.

Ho voluto richiamare i contenuti salienti della relazione del CSM per dimostrare come, nonostante le segnalazioni e le denunce, nessun organo dello Stato si sia attivato di conseguenza. Va quindi segnalata l'indifferenza e l'inerzia affermatesi negli ultimi anni, anche per evitare - ripeto - che la relazione della nostra Commissione finisca per avere lo stesso esito.

SANTI RAPISARDA. Presidente, poiché facevo parte della delegazione della Commissione che ha effettuato il sopralluogo a Barcellona Pozzo di Gotto, posso dire con maggiore convinzione che la proposta di relazione da lei redatta è abbastanza chiara, puntuale e molto realistica.

Ho ascoltato l'intervento del collega Folena, che condivido in tutte le sue parti; mi limito pertanto ad aggiungere alcune brevi considerazioni. Anzitutto, ricordo che il sindaco di Barcellona si era impegnato ad inviarci alcuni documenti che, tuttavia, non sono mai pervenuti a questa Commissione.

PRESIDENTE. In verità, i documenti ci sono pervenuti, anche se va considerato che si tratta di atti irrilevanti, quali gli ordini del giorno relativi all'assassinio del giornalista Alfano...

SANTI RAPISARDA. Presidente, io avevo chiesto al sindaco di inviarci la delibera relativa al contratto di appalto della nettezza urbana e tale documento non ci è stato trasmesso. Se non ricordo male, avevo contestato il fatto che la deliberazione fosse non corretta. Abbiamo constatato che la cooperativa "Libertà e lavoro" non era autorizzata ad affidare interventi in subappalto; del resto, la cooperativa si era impegnata contrattualmente ad eseguire la raccolta ed il trasporto dei rifiuti solidi urbani senza ricorrere al sistema del subappalto ad altre ditte. E' grave che il segretario comunale abbia riferito che questa situazione persiste ancora oggi e che l'amministrazione comunale non abbia provveduto a rescindere il contratto, così come invece potrebbe fare senza alcun problema. Infatti, nonostante il contratto abbia una validità triennale, nessuno vieta ad un'amministrazione comunale che si accorga di fatti illeciti di interrompere il rapporto contrattuale. Alla luce di tale situazione, invito la Commissione a riproporre con forza le originarie richieste.

Un ulteriore aspetto che vorrei porre in evidenza si riferisce alle dichiarazioni rese dal sindaco quando ha motivato l'impossibilità di svolgere uno specifico dibattito consiliare in considerazione delle annunciate dimissioni di un consigliere. Si tratta di una giustificazione assurda - che noi gli abbiamo puntualmente contestato - perché non trova fondamento in alcun valido motivo. Anche a tale proposito, nonostante il sindaco si fosse impegnato ad inviarci la relativa deliberazione, fino ad oggi non vi ha ancora provveduto. Chiedo che la Commissione antimafia intervenga in modo pesante affinché il sindaco di Barcellona venga rimosso dalla sua carica.

VITO RIGGIO. Non ho partecipato al sopralluogo effettuato da una delegazione della Commissione a Barcellona Pozzo di Gotto e, pertanto, ritengo di potermi esprimere sui problemi riscontrati in quella realtà con un distacco maggiore rispetto agli altri colleghi. Mi pare che dalla relazione emerga un dato fondamentale: la situazione di quella città, caratterizzata da un forte indice di criminalità, non avrebbe dovuto e potuto essere ignorata. Tuttavia, da alcuni passi della relazione sembrerebbe che la mafia si sia sviluppata a Barcellona in seguito ai lavori del raddoppio dell'autostrada.

PRESIDENTE. In verità la mafia già esisteva, ma a quel punto si è modernizzata.

VITO RIGGIO. Il dato di fondo è che a Barcellona Pozzo di Gotto esisteva da anni un'enclave di carattere criminale, disponibile ad effettuare un salto di qualità nel momento in cui fossero intervenute possibilità di investimenti. Del resto, un'analisi in questo senso è già stata svolta dal CSM. Il problema fondamentale è quindi di individuare le ragioni per le quali per molto tempo il problema sia stato sottovalutato e quelle per cui - riferisco una mia impressione - continui ad esserlo anche oggi.

Le risposte fornite nel corso del sopralluogo sono state assolutamente insufficienti: in particolare, quelle del sindaco mi sembrano essere tipiche di una persona non attrezzata culturalmente. D'altro canto, considero le risposte dell'apparato dello Stato assolutamente insufficienti, così come del resto viene sottolineato nella relazione. In definitiva - mi riallaccio alle considerazioni svolte dal

collega Scotti - piuttosto che ribadire le stesse proposte avanzate in numerose circostanze, probabilmente sarebbe più opportuno fare il punto della situazione e configurare una responsabilità unificante rispetto ai ritardi registratisi.

GAETANO GRASSO. Vorrei anzitutto ricordare che il pentito Mutolo, nel corso della sua audizione, ha fatto riferimento a Barcellona ed ai clan barcellonesi. Sarebbe quindi opportuno considerare questo aspetto nella relazione.

La relazione è estremamente importante perché rappresenta la risposta politica fornita dalla Commissione ad una situazione molto allarmante. Non vi nascondo le mie preoccupazioni sia in ordine ad eventuali problemi di sicurezza per alcuni operatori che vivono in quella realtà sia con riferimento ad una situazione di ulteriore intimidazione che in quella stessa realtà potrebbe riscontrarsi. Risale ad alcuni giorni fa la notizia di una grave intimidazione perpetrata nei confronti di un dirigente del PDS e di una dirigente della Rete, insegnanti a Barcellona, le cui autovetture sono state incendiate. Del resto, non è un caso che, successivamente all'omicidio Alfano, la reazione più significativa della società civile barcellonese sia partita dal mondo della scuola.

Non so se sia opportuno richiamare la responsabilità politica del ministro dell'interno in merito ad una particolare situazione: mi riferisco al fatto che la Camera, a distanza di oltre due mesi dalla loro presentazione, non ha ancora affrontato la discussione sugli atti di sindacato ispettivo riguardanti l'omicidio Alfano.

ALTERO MATTEOLI. In verità, la discussione alla Camera si è già svolta, nonostante sia stata collocata in un orario impossibile!

GAETANO GRASSO. Ne prendo atto e ritiro l'osservazione.

Il richiamo alle responsabilità politiche è a mio avviso estremamente importante e addirittura decisivo nell'analisi del fenomeno mafioso a Barcellona. A fronte di una capacità significativa delle forze dell'ordine e degli operatori di giustizia, il limite di fondo riguarda infatti le responsabilità della classe politica che ha amministrato quel paese. Non si tratta di stabilire se si possa essere accettati o non accettati sotto il profilo culturale: il punto è che in quella realtà si è teorizzato il cosiddetto "velo", cioè un atteggiamento finalizzato a non parlare dei fatti di mafia. In tale contesto il richiamo alle responsabilità politiche diventa un aspetto centrale nell'analisi che stiamo conducendo. In fondo, il problema è che, a fronte del salto di qualità iniziato a manifestarsi intorno alla metà degli anni ottanta, non si è registrata alcuna reazione e, anzi, è stato assunto un atteggiamento di assoluta indifferenza. Ricorderete che il prefetto ci informò del fatto che il consiglio comunale non avesse approvato nemmeno un ordine del giorno per denunciare l'esistenza ed il permanere di fenomeni mafiosi in quella città.

Penso che nella relazione, sia pure per inciso, debba essere inserito un riferimento alla terribile scelta della famiglia Alfano di abbandonare Barcellona. Si tratta, infatti, di un episodio veramente emblematico del clima di pesantezza che si vive in quella città. Ritengo, pertanto, che la Commissione debba dare un segno esplicito di solidarietà rispetto al coraggio ed all'intelligenza di tutti i componenti della famiglia Alfano.

Il prefetto ci aveva informato di aver disposto l'accesso al comune di Barcellona e che analoga misura era già stata adottata nei confronti di altri cinque comuni della provincia di Messina. Mi chiedo: quando, a fine dicembre, fu disposto l'accesso nei cinque comuni della provincia di Messina, perché non fu presa in considerazione anche Barcellona? Perché si è ricorsi a tale misura solo dopo l'omicidio Alfano e la visita della nostra Commissione?

Un'ulteriore correzione dovrebbe riguardare un'osservazione del sindaco finalizzata a ribaltare una specifica domanda

posta dai membri della Commissione. Tra l'altro, sembra che il sindaco, nel corso di un'intervista resa successivamente ad un'emittente televisiva, abbia ritrattato la giustificazione secondo la quale sarebbe stato il commissariato di polizia a sconsigliare la partecipazione ai funerali di Alfano. Da questo punto di vista, ci troviamo quindi di fronte a spiegazioni assai oscillanti, che ovviamente aggravano le responsabilità politiche.

PAOLO CABRAS. Signor presidente, giudico positivamente la sua relazione, anche in considerazione del fatto che, a prescindere dai problemi di Barcellona Pozzo di Gotto, per molto tempo, fino ad anni recenti, non solo da osservatori esterni o in qualche modo neutrali ma anche da chi aveva responsabilità istituzionali, Messina è stata considerata come una specie di isola felice rispetto al fenomeno della mafia.

Credo sia importante sottolineare quest'aspetto perché rispetto ai gravi fenomeni estorsivi verificatisi, quali quelli che hanno visto l'impegno e la testimonianza del collega Grasso, dell'associazione dei commercianti e dei rappresentanti politici ed istituzionali locali, a Barcellona Pozzo di Gotto sono maggiori gli episodi mafiosi di guerra fra bande, di rivalità e di occupazione del territorio e soprattutto di intervento nella gestione degli appalti. Quindi, preoccupano i rapporti tra mafia ed attività economiche ed imprenditoriali poiché essi sono indicativi del salto di qualità della mafia e del suo modo di operare.

Da questo punto di vista, credo che debba essere sottolineato quanto altri colleghi hanno già evidenziato, cioè una sorta di sottovalutazione del fenomeno da parte delle istituzioni, a prescindere dal fatto se tale sottovalutazione sia imputabile al prefetto o al questore (quest'ultimo, peraltro, era giunto a Barcellona da appena quindici giorni). Preme evidenziare il fatto che complessivamente vi è stata inadeguatezza, tanto che il collega Smuraglia, ricordando la sua passata esperienza al Consiglio superiore della magistratura, lamentava che le indicazioni rese al CSM dal comitato antimafia, che aveva compiuto un sopralluogo ed avanzato proposte specifiche, risultano finora disattese, come dimostrano le deposizioni dei magistrati dinanzi a questa Commissione.

A me sembra che tutto ciò sia più rilevante dei comportamenti, che anche a me appaiono inadeguati, del sindaco e degli amministratori comunali perché, a prescindere dal fatto che l'episodio sia vero o meno, sarebbe inaudito il comportamento di un commissario di pubblica sicurezza che in occasione dei funerali di una presunta vittima della mafia si preoccupasse dell'ordine pubblico al punto tale da consigliare ad un sottosegretario di Stato per l'interno, deputato di quella circoscrizione, di non parteciparvi. Ripeto, si tratterebbe di un comportamento inaudito, perché una simile preoccupazione non vi è stata nemmeno per situazioni molto più calde e dove vi erano reali problemi di ordine pubblico.

Non intendo fare sconti agli amministratori locali ma rispetto a questa sordità istituzionale che fa da cornice alla vicenda vorrei che tenessimo presente il quadro complessivo delle responsabilità.

Per quanto riguarda la vicenda, che giudico grave, degli appalti della nettezza urbana, una volta approvata la relazione, che da questo punto di vista contiene rilievi sufficienti ed opportunamente motivati, proporrei di inviare al prefetto non solo copia della relazione stessa ma anche una particolare menzione affinché egli intervenga su quella che appare essere una inadempienza del sindaco e dell'amministrazione comunale rispetto all'impegno, assunto di fronte alla Commissione antimafia, di revocare questa assurda forma di subappalto a favore di un'impresa mafiosa.

Per rispondere alle osservazioni espresse sulla situazione di Barcellona Pozzo di Gotto e per rifarmi anche all'esperienza dei commissari straordinari preposti ai consigli comunali disciolti, credo che non in singole situazioni ma in

alcune province anche noi dovremmo ipotizzare un'azione di task force da parte di un gruppo della Commissione antimafia, in modo da esercitare un'azione mirata non tanto ai fini di un dibattito quanto di un controllo più puntuale su come funzionano certe realtà amministrative locali in relazione al problema della mafia.

Anticipando ciò che dirò il giorno 30, quando ci incontreremo con il ministro dell'interno, credo che se ci recassimo nei comuni disciolti con gli ultimi decreti senza attendere, come abbiamo fatto finora, di prendere conoscenza di ciò che ha prodotto il commissariamento straordinario in un arco di tempo di 12 o di 18 mesi, forse potremmo fornire, sulla base della nostra esperienza, un contributo di sollecitazione agli ex amministratori straordinari e alle forze politiche generalmente - non solo a Barcellona - disattente o inadeguate. Il contributo di una operatività nuova, non limitato alle sole attività di indagini, potrebbe essere utile al compito che ci prefiggiamo, proprio perché credo nell'effetto stimolante e sollecitatorio che le visite della Commissione antimafia possono produrre sui poteri locali ed istituzionali. Dunque, giudico positivi interventi brevi e mirati, soprattutto se attuati in modo tale da richiedere visite non lunghe ma limitate ad una giornata.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, a me sembra che sulla mia relazione sia stato espresso un consenso di massima con una serie di proposte di integrazione e di correzione che cercherò di ricapitolare rispettando l'ordine dei rispettivi proponenti.

Giudico molto efficace la proposta del collega Scotti, in quanto ci consente non solo di sintetizzare ma anche di invitare il ministro dell'interno ad operare nel modo indicato e di venirci a riferire sull'esito del medesimo responsabilizzando attorno ad un tavolo unico le varie autorità nazionali.

Per quanto riguarda la sua osservazione, onorevole Matteoli, voglio dire che il non avere indicato l'appartenenza politica di Giuseppe Alfano non deve essere inteso come una forma di discriminazione perché non è indicata neanche la qualità politica dell'amministrazione. Non ho nulla in contrario ad accedere alla sua richiesta ed aggiungo, per esprimere un'opinione, che vi è stata una forma di razzismo nei confronti di questo delitto, nel senso che all'inizio non gli si è voluta dare una connotazione politica. Giudico molto grave che ciò sia avvenuto.

ACHILLE CUTRERA. Poiché non faccio parte dell'ufficio di presidenza è probabile che sia poco informato, però mi chiedo quale metodo di lavoro la Commissione ritenga di adottare in casi di questo genere, che effettivamente sembrano esemplari. Riteniamo che per essi debba istituirsi un osservatorio permanente? In caso affermativo, credo che dovremmo opportunamente attrezzarci.

Concordo con l'onorevole Cabras perché anch'io credo al caso esemplare, al rapporto esemplare non alla superficialità e alla frammentarietà delle valutazioni. Dobbiamo infatti considerare che la nostra è una Commissione d'inchiesta e che ciò comporta, in taluni casi, un approfondimento tale da condurre ad una proposta che eventualmente coinvolga responsabilità.

Chi, come me, non ha partecipato alla trasferta della Commissione a Barcellona Pozzo di Gotto, credo sia grato al presidente per avere formulato una relazione che nel giro di poche ore ci ha permesso di entrare in una realtà che non conosciamo.

A proposito di quanto detto a pagina 3, dove viene sottolineato che il decreto del ministro dell'interno, che ha delegato al prefetto i poteri di controllo che in passato erano stati dell'alto commissario per la lotta alla mafia, risaliva ad appena 8 giorni prima, vorrei che il riferimento fosse esteso non solo al caso di specie ma anche ad altre situazioni. Non vorrei infatti che la delega alle prefetture, tramite un decreto del ministro dell'interno, di poteri di controllo che prima spettavano

all'alto commissario, in alcuni casi trovi le prefetture stesse del tutto impreparate. Credo sia necessaria, quindi, una valutazione sia sulla situazione antecedente al decreto di scioglimento dei consigli comunali sia su eventuali nostre corresponsabilità a proposito dell'idoneità dei soggetti a cui sono stati trasferiti poteri di tale ampiezza. Mi pongo quindi sullo stesso versante del collega Cabras allorché sottolineava l'opportunità di svolgere una sorta di inchiesta da parte della nostra Commissione.

Un'ultima osservazione in merito sia all'assenza di coordinamento, che risulta ben evidenziata nella relazione, sia all'opportunità di valutare quanto la Commissione antimafia possa costruire per divenire tavolo di coordinamento. Al riguardo, non ho ben compreso la proposta avanzata dal presidente rispetto alle osservazioni assolutamente fondate dell'onorevole Scotti. Vorrei capire, con maggiore esattezza, cosa potremmo essere nei confronti del lavoro di coordinamento, avendo visto a Reggio Calabria cosa esso abbia significato, almeno a giudicare da quanto ci è stato detto.

VINCENZO SCOTTI. Poiché a pagina 3 della relazione è sottolineato anche l'esercizio dei poteri riconosciuti ai prefetti sulla base della normativa esistente, ricordo che alla Camera fu presentato un emendamento per ampliare tali poteri anche in tema di appalti, nel senso di riconoscere ai prefetti la possibilità di sospendere gli interventi amministrativi in materia. Credo che per i prefetti esista il problema relativo all'utilizzo di tutti questi strumenti, nel senso che non possono attendere che arrivi il trasferimento dei poteri...

PRESIDENTE. Certo...

GAETANO GRASSO. La storia degli otto giorni non funziona... Erano stati deliberati i poteri di accesso su quattro comuni, l'indomani del decreto del ministro Martelli...

PRESIDENTE. Comunque, se non ho inteso male, la proposta dell'onorevole Scotti era quella di invitare il ministro dell'interno ad indire una riunione del Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza invitando i ministri della giustizia e delle finanze ad elaborare assieme le proposte relative a questa zona e successivamente a riferire in Commissione. E' un'idea che giudico eccellente.

Concordo sull'opportunità, sottolineata dal collega Matteoli, di un giudizio più critico sulla magistratura che non ha operato. Credo anche sia giusta la valutazione, ripresa dal collega Grasso, sulla famiglia del giornalista Alfano, che si è dovuta trasferire a seguito delle difficoltà incontrate.

Una delle questioni poste dall'onorevole Folena è relativa al fatto che il sindaco per due volte ha fatto riferimento alle responsabilità dei parlamentari della città dicendo, tra l'altro, che sostanzialmente sono stati essi a frenare, in qualche modo, l'attenzione sulla città per evitare che quest'ultima apparisse criminalizzata. Credo fosse questo il suo ragionamento. Devo dire che si tratta di un errore grave che viene compiuto con molta frequenza e che poi conduce su uno scivolo difficile da risalire. Non ho difficoltà ad inserire nella relazione un passaggio su questa questione. L'esperienza di Barcellona ci conferma l'esigenza di non considerare il silenzio un vantaggio. E' meglio dire le cose come stanno, perché ciò facilita gli interventi immediati. Infatti, se si fosse intervenuti sei o otto anni fa, quando il Consiglio superiore della magistratura ha deciso di farlo, non ci saremmo trovati in una situazione così...

ALTERO MATTEOLI. Volevo sottolineare che non è vero che i parlamentari della città non hanno partecipato ai funerali: lo ha fatto, per esempio, l'onorevole Nania assieme al segretario del partito. I parlamentari della città sono due, non c'è soltanto Santalco...

PRESIDENTE. Sì ma il riferimento del sindaco era ad entrambi i parlamentari,

cioè a Santalco e a Nania. Egli ha detto che entrambi avevano cercato di frenare la situazione. E' questa la dichiarazione che il sindaco ha reso e che riguarda anche l'onorevole Nania.

Credo che il punto da sottolineare, e che i fatti di Barcellona riconfermano, sia relativo al fatto che quando si ritiene che il silenzio sia più vantaggioso per le comunità si commette un errore grave.

L'onorevole Folena ricordava un aspetto importante, cioè che il subappalto agli Ofria viene assegnato dopo l'attentato ai soggetti cui era stato precedentemente concesso, quindi con una connessione che in quell'ambiente ha un suo preciso significato.

Circa lo scioglimento del consiglio comunale - questione posta dall'onorevole Tripodi - riterrei opportuno un attimo di riflessione, almeno fino al momento in cui non avremo acquisito dal prefetto la relazione che gli abbiamo chiesto. Su questo sarei un po' cauto. Aspettiamo di vedere gli elementi, perché lo scioglimento si può disporre in presenza di un condizionamento mafioso sul consiglio comunale, che per ora non è emerso. E' emerso che un sindaco non ha fatto il suo mestiere ...

PAOLO CABRAS. Neanche i magistrati e le forze dell'ordine parlano di relazioni mafia-politica. Ci sono sospetti ...

PRESIDENTE. Anche il dottor Canali afferma che non c'è nulla di provato. Dico questo perché, nel momento in cui si dovesse proporre uno scioglimento, tale proposta sia fondata e si abbia la forza di sostenerla fino in fondo. Per questa ragione su tale tema sarei un po' cauto.

Mi pare invece del tutto giusto il richiamo dell'onorevole Tripodi al fatto che il prefetto non abbia agito immediatamente come avrebbe dovuto fare.

Il senatore Calvi proponeva un confronto con tutti i sindaci della provincia di Messina. Qui siamo su un altro versante; è un'altra questione della quale possiamo discutere in un altro contesto. Credo che un suggerimento molto importante del senatore Calvi sia quello di cercare di avere un rapporto con le autonomie locali; ritengo che ciò sia giusto. Ed è vero che le autonomie locali sono un punto debole, non per una debolezza intrinseca ma per lo scarto tra strumenti e necessità, tra risorse ed esigenze, divaricazione nel cui ambito molto spesso si inseriscono le pretese mafiose (in aggiunta alla storica debolezza strutturale delle autonomie locali nel Mezzogiorno).

Per quanto riguarda il dibattito parlamentare, se i colleghi lo ritengono, una volta depositato il documento possiamo prendere gli opportuni contatti con i Presidenti della Camera e del Senato. Tuttavia, se i colleghi sono d'accordo, mi pare che la sede più opportuna per il dibattito sia questa, qualora decidessimo di chiedere al ministro di venire a riferire. Il punto politico che poneva il senatore Calvi è di evitare che la relazione rimanga fine a se stessa ma ritengo che il meccanismo suggerito dall'onorevole Scotti ci consentirebbe di evitare tale pericolo.

Condivido l'opportunità di richiamare l'intervento effettuato dal CSM nel 1988.

Per quanto riguarda la questione posta dal senatore Rapisarda, relativa agli appalti e alla rimozione del sindaco, riterrei opportuno attendere l'acquisizione di tutti gli elementi. Eviterei di dare l'impressione di una reazione che va al di là del segno rispetto ai fatti accertati: se riscontreremo l'esistenza degli elementi che la giustificano, chiederemo la rimozione del sindaco.

Condivido il richiamo alle dichiarazioni rese dal collaboratore Mutolo.

Mi sembra giusto sottolineare, come proponeva l'onorevole Grasso, la differenza tra i poteri di accesso cui faceva riferimento il prefetto e gli altri poteri che comunque egli avrebbe dovuto esercitare e che non ha esercitato, con riferimento alla questione specifica degli appalti. Tra l'altro, il fatto che - come ha detto l'onorevole Grasso - il prefetto abbia disposto dopo la nostra visita un

ulteriore accesso, oltre ai quattro stabiliti in precedenza, costituisce un elemento in più.

Giustamente il senatore Cabras suggeriva di sottolineare la sottovalutazione istituzionale ed il dato relativo al subappalto agli Ofria, che in una comunità di quel tipo costituisce un punto molto delicato sul quale è necessario insistere con durezza.

A questo punto, se i colleghi sono d'accordo, a me pare che potremmo considerare la situazione di Barcellona come una di quelle da tenere sotto osservazione (non potranno essere più di cinque o sei realtà, altrimenti non si conclude nulla). A questo proposito, un gruppo di lavoro (per esempio, lo stesso che si è recato a Barcellona, che ha già una certa conoscenza dei problemi) - la cui composizione sarà decisa dall'ufficio di presidenza allargato, in modo che sia assicurata la rappresentanza di tutti i gruppi - potrebbe seguire le vicende di quella città (facendosi inviare gli atti sugli appalti, i verbali del consiglio comunale e tutta la documentazione) per svolgere un'azione di verifica, da intendersi anche come una forma di sostegno all'amministrazione: non deve essere interpretata come una sorta di tribunale nazionale ma come qualcosa che dia all'amministrazione i mezzi per lavorare meglio, anche con le spalle più coperte, in relazione ad alcuni problemi.

Infine, se i colleghi sono d'accordo, possiamo decidere di integrare la relazione sulla base dei suggerimenti formulati, dopo aver acquisito gli ulteriori dati richiesti e dopo aver sollecitato il prefetto ad inviare rapidamente la relazione sull'accesso. Successivamente, il testo definitivo della relazione verrà sottoposto alla Commissione per la sua approvazione.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.
(Così rimane stabilito).

GIROLAMO TRIPODI. In una situazione di quel tipo, mi sembra che esistano i motivi per lo scioglimento del consiglio comunale. Comunque, se non si ritiene di proporre lo scioglimento, potremmo però chiedere al ministro di valutare attentamente anche questa eventualità.

GAETANO GRASSO. L'accesso è stato disposto proprio per questo motivo.

PRESIDENTE. L'onorevole Tripodi propone che sulla base dei risultati dell'accesso si valuti se ci sono o meno gli estremi per lo scioglimento. Dobbiamo acquisire i risultati dell'accesso.

GIROLAMO TRIPODI. Non ho detto questo: ho chiesto di svolgere un'indagine per accertare se esistano le condizioni per lo scioglimento.

PRESIDENTE. L'indagine è in corso, perché è stato disposto l'accesso da parte del prefetto.

VINCENZO SCOTTI. Quando ascolteremo il ministro dell'interno si porrà anche il problema della verifica della sussistenza o meno delle condizioni per lo scioglimento, nell'ambito dei poteri del ministro. Nel momento in cui chiediamo lo scioglimento dobbiamo avere gli elementi che lo giustificano; non ha senso un'indicazione generica.

PRESIDENTE. L'onorevole Scotti propone di chiedere al ministro dell'interno, nell'ambito delle sue funzioni, di valutare se esistano le condizioni per lo scioglimento, senza affermare che esistono.

PAOLO CABRAS. Valuteremo i risultati dell'accesso. Nella relazione non possiamo scrivere che la Commissione antimafia chiede lo scioglimento del consiglio comunale.

PRESIDENTE. L'importante è che assumiamo iniziative che abbiano un dato di serietà: dire al ministro di valutare se esistano le condizioni per lo scioglimento equivale a dire che la Commissione ritiene che esse esistano (altrimenti dovremmo formulare analoghi richieste per tutti i comuni). Siccome il problema

esiste, valutiamo i risultati dell'accesso e poi, sulla base di essi, potremo sostenere che, a nostro avviso, il ministro dell'interno dovrebbe disporre lo scioglimento del consiglio comunale.

GIROLAMO TRIPODI. Esprimo una riserva su questo punto.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito di procedere nel modo descritto.

(Così rimane stabilito).

Sui lavori della Commissione.

PRESIDENTE. Do la parola all'onorevole Grasso per una breve comunicazione.

GAETANO GRASSO. Sono stato delegato dal senatore Calvi, che presiede il comitato che si occupa dello stato di attuazione della normativa antimafia, a rendere una breve comunicazione. L'altro giorno abbiamo iniziato ad occuparci dello stato di applicazione della legge antiracket. Se ho chiesto la parola è per denunciare una situazione gravissima rispetto alla quale occorre, a mio giudizio, intervenire in maniera assolutamente rapida, anche perché questa Commissione - per fortuna - è un autorevolissimo interlocutore di tutte le realtà antiracket che stanno nascendo nel nostro paese.

Il presidente del fondo di solidarietà ha denunciato i seguenti fatti: il comitato si trova completamente sprovvisto di attrezzature di natura tecnica, non c'è una macchina da scrivere, mancano persino i soldi per i francobolli; ad oggi, non è stata conclusa, neanche in fase istruttoria, una sola pratica di indennizzo per le vittime delle estorsioni; c'è un ritardo di sensibilità politica da parte del ministro dell'industria, che non ha ancora autorizzato l'INA ad effettuare un'anticipazione di appena 50 milioni per le attrezzature; il personale è in numero assolutamente carente.

Voi capite, per il ruolo e il valore che questa legge ha avuto ed ha, quanto ritardi di questo tipo possono pregiudicare tutto il lavoro che la Commissione antimafia ha svolto finora.

PRESIDENTE. Propongo che la Commissione segnali al Presidente del Consiglio questa situazione e gli chieda di intervenire immediatamente. Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

VINCENZO SCOTTI. Concordo con quanto ha detto l'onorevole Grasso perché si tratta di una questione molto delicata e importante. Vorrei aggiungere una richiesta in riferimento al medesimo tema. Chiedo alla Commissione antimafia un'inchiesta sulla situazione dell'impresa già appartenente a Libero Grassi a Palermo. L'azienda sta fallendo; c'è un segno di irresponsabilità delle istituzioni e della società civile palermitana, imprenditori compresi, rispetto a questo problema. E' un caso emblematico: se lasciassimo andare le cose come stanno, tacendo, ci assumeremo una gravissima responsabilità. Siamo una Commissione di inchiesta e, se possiamo assumere qualche iniziativa, dovremmo farlo in riferimento a questo che è un caso emblematico nell'ambito dei problemi più generali della lotta al racket.

PRESIDENTE. Ho incontrato la vedova di Libero Grassi e mi sono attivato per sbloccare certi passaggi. Poiché condivido la richiesta dell'onorevole Scotti, propongo di chiedere una relazione sullo stato della questione al presidente del tribunale di Palermo, sulla base della quale decidere quali iniziative assumere.

VINCENZO SCOTTI. Anche al prefetto.

PRESIDENTE. D'accordo, anche al prefetto. Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

MICHELE FLORINO. Presidente, mi consenta una premessa che si collega alla

mia tesi che si materializza nei fatti che accadono nel paese: dal disimpegno nella lotta alla mafia negli ultimi tempi, alle scarcerazioni - cui lei stesso ha fatto riferimento - consentite anche dal cosiddetto emendamento Longo.

PRESIDENTE. Perché parla di "emendamento Longo"?

MICHELE FLORINO. I giornali hanno riportato che esso era collegato alla scarcerazione dell'ex deputato Longo. Fu una norma inserita all'ultimo momento. Quasi sempre per favorire nostri vecchi colleghi si approvano norme che consentono alla criminalità di avvalersi di tali benefici.

C'è stato il caso emblematico di D'Alessandro. Non si può girare come fa la Commissione antimafia per tutto il meridione, puntando il dito su situazioni di criminalità organizzata, con padrini che la fanno da padroni, se poi succedono certe cose. In questo caso l'ha fatta da padrone il D'Alessandro. Le giustificazioni della polizia sono a dir poco ridicole: non si doveva parlare di scorta ma di sorveglianza dell'abitazione del D'Alessandro. Però, guarda caso, dopo due giorni abbiamo l'uccisione dell'Imparato. Chissà che tutto non rientri - lei, presidente, conosce la mia tesi - nella logica di una vecchia mafia sostituita da una nuova mafia, di un sistema politico vecchio in connivenza con la tradizionale mafia sostituito da un nuovo potere politico che cerca equilibri.

Tralasciando altri aspetti che pure sono eclatanti, vengo all'oggetto della mia comunicazione.

Lei ricorderà che presentai alla Commissione un documento dell'unità sanitaria locale 46 di Napoli, la quale si trovava nell'impossibilità di assicurare la presenza di un sanitario nei giorni in cui doveva tenersi il processo contro Nuvoletta Lorenzo, pur avendo la stessa USL un'utenza di oltre 300 mila cittadini. Mi riferisco, in particolare, al processo Nuvoletta Lorenzo più 11 in cui, oltre allo stesso Nuvoletta, venivano giudicati gli Agizza e i Romano, nonché il feroce assassino Scotti Pasquale. Il presidente della corte d'appello di Napoli, in riferimento alla richiesta contenuta nella nota indicata, ha risposto: "Le comunico che il processo in oggetto non è stato rinviato per la mancanza del personale sanitario appartenente alla USL 46". Egli non dice che il comportamento di quest'ultima è disdicevole ma afferma che il rinvio è stato disposto con l'ordinanza del 7 gennaio 1993, in accoglimento della richiesta del difensore dell'imputato Nuvoletta, onorevole avvocato Alfonso Martucci, impegnato fino al 15 gennaio 1993 quale vicepresidente vicario della Commissione giustizia della Camera dei deputati per la deliberazione di importanti provvedimenti.

Consultando i resoconti stenografici della Commissione giustizia (faccio un po' il poliziotto della situazione), ho constatato che nei giorni 7, 8, 9, 10 e 11 non si sono svolte sedute, mentre nei giorni 12 e 13 la stessa Commissione si è riunita per un'ora. Ciò dimostra chiaramente (questa è la mia tesi) che in tale contesto, soprattutto meridionale, esistono a dir poco (in base a quanto vi sto presentando in questo momento) delle connivenze: infatti, nell'ordinanza finale della corte d'appello di Napoli si decide di "rinviare la causa a nuovo ruolo dichiarando sospesi i termini di custodia cautelare". Si arriva così alla sospensione cautelare dei termini.

PRESIDENTE. Ciò significa che i termini non decorrono; si tratta di un provvedimento che va contro l'imputato.

MICHELE FLORINO. Lo so; oltretutto, Lorenzo Nuvoletta è detenuto anche per altri fatti. Ciò tuttavia dimostra che sussistono dubbi sulla correttezza del rinvio a maggio del 1993 di un processo di tale portata, almeno per quanto riguarda l'impatto con la cittadinanza ed i personaggi presenti nel processo stesso.

PRESIDENTE. Che cosa propone al riguardo, senatore Florino?

MICHELE FLORINO. La proposta l'affido alla Commissione, soprattutto per

quanto riguarda un'indagine sul comportamento dell'onorevole Martucci nella sua veste di parlamentare e di avvocato.

Lei certamente sa che ho presentato, insieme al collega Rastrelli, la proposta di legge "Integrazioni alla legge 13 febbraio 1953, n. 60, sulle incompatibilità parlamentari". A mio avviso, infatti, gli avvocati che siano anche parlamentari non possono difendere delinquenti imputati ai sensi dell'articolo 416-bis del codice penale. Quello che ho citato è uno degli esempi che rientrano in tale situazione; sembra un fatto anticostituzionale ma in realtà non lo è. Comunque, ho qui i resoconti stenografici della Commissione giustizia e li affido a lei, che certamente sa quanto costi organizzare un processo, allestirlo e poi doverlo ripetere.

PRESIDENTE. Prendo atto della sua denuncia. Dal momento che il presidente del tribunale aveva risposto in quel modo, riprendendo la sua sollecitazione si può replicare chiarendo come siano andate le cose.

MICHELE FLORINO. Chiedo anche che il magistrato adotti gli opportuni provvedimenti. La nostra è una Commissione d'inchiesta, come ha sottolineato il collega Cutrera; di fronte ad un fenomeno mafioso che aggredisce il territorio nazionale, e soprattutto quello meridionale, laddove ci troviamo di fronte a fatti che non corrispondono ad un corretto comportamento professionale, dobbiamo indagare, pur senza porci in conflitto con la magistratura.

PRESIDENTE. Possiamo comunque informare il presidente del tribunale, in merito alla sua risposta, della situazione determinatasi in quei giorni.

Proclamazione dei risultati della votazione per l'elezione di un segretario.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione.

A norma del regolamento, procederò, coadiuvato dagli onorevoli segretari, allo spoglio delle schede. (Segue lo spoglio delle schede).

Comunico il risultato della votazione per l'elezione di un segretario:

Presenti: 30

Votanti: 28

Astenuti: 2

Hanno ottenuto voti: Sorice 14; Acciario 5.

Schede bianche: 5.

Voti dispersi: 4.

Proclamo eletto segretario della Commissione l'onorevole Vincenzo Sorice.

Comunico che l'ufficio di presidenza è convocato per mercoledì 17 marzo 1993 alle ore 18.

La seduta termina alle 21,5.

AUDIZIONE DEL GOVERNATORE DELLA BANCA D'ITALIA, DOTTOR
 CARLO AZEGLIO CIAMPI
 PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE
 indi
 DEL VICEPRESIDENTE PAOLO CABRAS
 INDICE

	pag.
Audizione del governatore della Banca d'Italia, dottor Carlo Azeglio Ciampi:	
Violante Luciano, Presidente	1493, 1500, 1503 1504, 1507, 1511, 1512, 1513, 1514, 1520 1521, 1525, 1526, 1527, 1530, 1531, 1532
Cabras Paolo, Presidente	1531
Bargone Antonio	1510, 1511, 1514
Borghesio Mario	1502, 1503, 1507
Buttitta Antonino	1520, 1521
Calvi Maurizio	1523, 1525
Cappuzzo Umberto	1517
Ciampi Carlo Azeglio, Governatore della Banca d'Italia	1493, 1500, 1501, 1503 1505, 1508, 1511, 1512, 1513, 1514, 1515 1517, 1518, 1520, 1521, 1523, 1524, 1525 1526, 1527, 1528, 1529, 1530, 1531, 1532
Ciampicali Pier Antonio, Direttore dell'ufficio italiano dei cambi.	1502, 1506, 1509, 1525
D'Amato Carlo	1529
De Matteo Aldo	1527, 1528
Galasso Alfredo	1504
Garofalo Carmine	1500, 1526, 1527
Lamanda Carmine, Capo del Servizio vigilanza normativa e affari generali della Banca d'Italia	1501, 1507, 1509 1513, 1514, 1517, 1525, 1531
Olivo Rosario	1500
Rossi Luigi	1514, 1515
Scotti Vincenzo	1507, 1508, 1527
Sorice Vincenzo	1522
Taradash Marco	1529, 1530, 1531
Tripodi Girolamo	1516, 1517

La seduta comincia alle 9,30.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione del governatore della Banca d'Italia, dottor Carlo Azeglio Ciampi.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del governatore della Banca d'Italia, dottor Carlo Azeglio Ciampi, che ringraziamo per la sua presenza e per avermi inviato tempestivamente due relazioni che sono state distribuite a tutti i componenti della Commissione. Egli ha redatto anche una sintesi, di cui darà lettura prima che si passi alla fase delle domande e delle risposte.

Il dottor Ciampi è accompagnato da due funzionari, al fine di offrire alla Commissione un panorama di informazioni più ampio.

CARLO AZEGLIO CIAMPI, Governatore della Banca d'Italia. Nel ringraziarla, signor presidente, desidero sottolineare che sono con me il dottor Ciampicali, direttore dell'Ufficio italiano dei cambi e il dottor Lamanda, capo del servizio di vigilanza della Banca d'Italia, competente per le materie che ci interessano.

Ricordo di essere già stato ascoltato dalla Commissione antimafia nel 1983, nel 1985 e nel 1989, data della mia ultima audizione, svoltasi quando era stata da poco emanata la dichiarazione di principi di Basilea, con la quale per la prima volta le autorità di vigilanza internazionali si facevano carico di questi problemi. Da allora si sono registrati importanti progressi nel campo della lotta al riciclaggio sia in sede internazionale sia sul piano interno.

A livello internazionale si segnala, in particolare, la costituzione del GAFI (Gruppo di azione finanziaria) avvenuta nel 1989 per iniziativa dei Governi dei paesi del "gruppo dei sette". Il GAFI ha assunto ora carattere di struttura permanente incardinata presso l'OCSE di Parigi. Lo scorso mese i rappresentanti del GAFI sono venuti a Roma per verificare come venivano applicate nel nostro paese le misure adottate in sede internazionale. Attendiamo ora di avere i loro riferimenti, che mi auguro siano positivi.

Di rilievo è stata anche la direttiva del Consiglio della CEE intervenuta nel giugno del 1991, nel corso del semestre di presidenza italiana, con la quale è stata resa cogente l'applicazione in tutta l'area comunitaria di criteri omogenei di lotta al riciclaggio.

Sul piano interno il fatto più importante (è inutile che lo ricordi ai legislatori) è rappresentato dalla legge n. 197 del 5 luglio 1991, su cui ora non mi soffermerò.

Occorre inoltre tenere presente numerose altre leggi emanate negli ultimi anni nel settore del credito e della finanza, che concorrono, sia pure in maniera indiretta, all'azione di contrasto del riciclaggio. Ricordo, in particolare, le norme concernenti il controllo sugli assetti proprietari, i requisiti di onorabilità e di professionalità, la disciplina delle società di intermediazione mobiliare e dei gruppi creditizi, nonché la tutela delle informazioni riservate (il cosiddetto insider trading).

Accanto agli sviluppi della normativa primaria, sul piano amministrativo la

Banca d'Italia, utilizzando gli strumenti della vigilanza creditizia, ha proseguito nella linea volta a stimolare gli intermediari a dotarsi di assetti organizzativi adeguati e di efficaci sistemi di controllo interno. L'esperienza dimostra che le strutture più deboli e meno organizzate sono quelle più esposte al rischio di deviazioni e di coinvolgimento in rapporti con operatori appartenenti all'area dell'illecito.

Aggiungo inoltre che nei controlli ispettivi della Banca d'Italia è stato incluso, quale compito ordinario, quello della verifica dell'osservanza della normativa antiriciclaggio, al fine di rafforzare l'azione di sensibilizzazione e di formazione in una materia che, per i suoi caratteri innovativi, richiede tempi non brevi di assimilazione e quindi perseveranza di azione. L'applicazione sostanziale della disciplina presuppone, a mio avviso, le decisioni degli organi centrali degli enti, ma è affidata soprattutto ai comportamenti degli operatori nelle filiali e negli altri punti periferici.

Il complesso di tali innovazioni normative e istituzionali e, in particolare, l'entrata in vigore della legge n.197 hanno accresciuto i compiti sia della Banca d'Italia sia dell'Ufficio italiano dei cambi. Dal momento che sono qui in veste sia di governatore della Banca d'Italia sia di presidente dell'Ufficio italiano dei cambi, la mia esposizione sarà riferita a entrambi gli enti.

Nei giorni scorsi, come il presidente ha ricordato, i due istituti hanno inviato a questa Commissione due relazioni sull'attività svolta, delle quali mi limiterò ora a richiamare i punti principali.

Come è noto, la legge n.197 ha affidato all'Ufficio italiano dei cambi importanti funzioni in materia di antiriciclaggio. Si tratta di una sorta di conversione dell'attività dell'Ufficio, il quale ha visto venir meno le proprie funzioni di prevenzione e controllo in campo valutario a seguito della liberalizzazione dei movimenti di capitale, mentre ora gli vengono affidati questi compiti in una materia diversa, ma certamente non meno importante, come quella del riciclaggio. In particolare, all'Ufficio italiano dei cambi sono state attribuite competenze per la definizione di un sistema di archiviazione informatica standardizzato, l'elaborazione di un modello di analisi statistiche idoneo a individuare eventuali anomalie, lo svolgimento dei controlli sull'osservanza della normativa antiriciclaggio, la tenuta dell'elenco delle società finanziarie (che in precedenza erano completamente ignorate), la gestione di un sistema informativo concernente i procedimenti sanzionatori.

Per quanto riguarda i controlli ispettivi, la competenza dell'Ufficio italiano dei cambi riguarda solo le banche e le altre categorie di intermediari abilitati al trasferimento del contante e dei titoli al portatore per importi superiori a 20 milioni di lire, per cui l'Ufficio opera d'intesa con la Banca d'Italia e con le autorità di vigilanza di settore. Per le altre società finanziarie, questo tipo di controlli viene svolto dalla Guardia di finanza.

Per tutte le aree di intervento sopra indicate, l'Ufficio italiano dei cambi ha avviato i complessi meccanismi organizzativi e operativi occorrenti per l'entrata a regime della disciplina. In tale contesto si colloca l'azione di supporto fornita dallo stesso Ufficio italiano dei cambi e dalla Banca d'Italia al Ministero del tesoro per l'emanazione della normativa secondaria prevista dalla legge n.197 e delle circolari interpretative e applicative.

Per quanto concerne i principali aspetti riguardanti l'applicazione della legge n.197, occorre ricordare la standardizzazione informatica degli archivi localizzati presso i singoli intermediari. L'elemento importante è rappresentato dal fatto di essere passati dall'annotazione da parte dei vari sportelli bancari delle operazioni da registrare all'obbligo che tali informazioni siano tradotte in supporti informatici e accentrare presso ogni azienda di credito. Affinché ciò avvenisse in modo omogeneo, l'Ufficio italiano dei cambi ha dettato regole uniformi per la tenuta degli archivi, che sono divenuti operativi dallo scorso mese di gennaio.

La legge affida inoltre all'Ufficio italiano dei cambi il compito di effettuare analisi statistiche di dati aggregati, allo scopo di far emergere sospetti di eventuali fenomeni di riciclaggio nell'ambito di determinate aree territoriali. Si tratta di un aspetto molto importante, che emerse tra l'altro in occasione di una riunione svoltasi presso il Ministero dell'interno (l'onorevole Scotti era allora titolare di quel dicastero), nel corso della quale sottolineammo che l'analisi dei dati consente di mettere in evidenza le anomalie rispetto ai comportamenti, per così dire, generali. In sostanza, l'Ufficio italiano dei cambi riceve i dati, li elabora e con riferimento alle singole aree (che si identificano non necessariamente con le province ma anche con aree interne a queste ultime) deve valutare se, per quanto riguarda fenomeni importanti (come, per esempio, l'uso del contante), vi siano "punte" rispetto al comportamento medio delle altre aree o della stessa area in tempi diversi. Ciò darebbe luogo al sospetto che in una determinata zona avvenga qualcosa di anomalo; in tal caso è prevista la segnalazione all'autorità competente, affinché approfondisca questi aspetti.

Non essendo possibile delineare "in positivo" e a priori le fattispecie oggettive di riciclaggio, ci si è orientati verso la costruzione pragmatica di un modello statistico basato su raffronti spaziali e/o temporali idonei a individuare "in negativo" scostamenti e variazioni che possano denunciare l'esistenza di fenomeni patologici, nel qual caso è necessario effettuare le opportune verifiche.

I dati per le analisi statistiche verranno desunti dagli archivi informatici degli intermediari abilitati. I primi invii sono previsti entro il corrente mese di marzo, mentre gli archivi, come ho già ricordato, sono stati messi in funzione a gennaio. Si prevede un flusso di circa 10 milioni di informazioni al mese e i risultati delle prime elaborazioni potranno essere disponibili alla fine del 1993: infatti, per valutare gli scostamenti, è necessario disporre di una serie di dati, in quanto un solo dato non consente di rilevare anomalie.

Un altro aspetto nuovo e molto importante di cui l'Ufficio italiano dei cambi è chiamato ad occuparsi è rappresentato dall'elenco degli intermediari finanziari. Come è noto, finora non esisteva alcun censimento di tali intermediari, mentre la legge n.197 lo ha previsto attraverso la creazione di un apposito elenco presso l'Ufficio italiano dei cambi, cui si ricollega il rispetto dei requisiti di onorabilità.

Nell'ambito di tali intermediari, la legge individua una seconda fascia più ristretta di soggetti che hanno rapporti con il pubblico o che esercitano credito al consumo, per i quali detta norme più stringenti in materia di forma giuridica, capitale minimo e requisiti di professionalità e prevede ulteriori obblighi (deposito dei bilanci, indicazione dei soci, comunicazione delle altre cariche ricoperte dagli esponenti). Dovrà infine essere enucleato un terzo più ristretto raggruppamento di società che per dimensioni, livello di indebitamento e tipo di operatività siano suscettibili di innescare, in caso di dissesto, un rischio sistemico.

Gli intermediari finanziari rientreranno pertanto in tre raggruppamenti diversi: il primo di questi consiste nell'anagrafe, per cui sono giunte all'Ufficio italiano dei cambi circa 29 mila segnalazioni di società finanziarie. Sulla base di questo primo elenco, l'Ufficio ha effettuato una revisione in base alla quale ha escluso circa 4-5 mila società che non potevano assolutamente rientrarvi. Il numero delle società finanziarie è quindi di 24.726, delle quali 4.344 svolgono attività nei confronti del pubblico e quindi rientrano nel secondo gruppo; esse pertanto, oltre ad inviare i dati relativi agli amministratori, devono indicare i soci ed effettuare altre comunicazioni.

Le società più grandi rientreranno in un terzo gruppo, formato da alcune centinaia di società, che saranno incluse in

un elenco più ristretto sul quale la vigilanza di merito sarà svolta dalla Banca d'Italia.

In conclusione, la Banca d'Italia si occuperà del terzo gruppo, l'Ufficio italiano dei cambi gestirà le informazioni dell'anagrafe per gli altri due gruppi, mentre i controlli antiriciclaggio sono demandati alla Guardia di finanza. A proposito dell'anagrafe occorre domandarsi in che modo quest'ultima possa essere meglio sfruttata in futuro. Mi chiedo, in particolare, se debba solo esservi un'anagrafe disponibile alla quale gli organi di polizia e di giustizia possano chiedere elementi, ma anche fino a che punto il fatto di disporre di un elenco con tutti i nominativi degli amministratori sia utile per verificare se alcuni di questi nominativi appartengano a persone coinvolte in attività di criminalità. L'importante è comunque avere l'anagrafe e l'elenco delle società e degli amministratori.

Un terzo aspetto riguarda l'attività di vigilanza: subito dopo la promulgazione della legge n.197, la Banca d'Italia e l'Ufficio italiano dei cambi hanno sollecitato gli intermediari a predisporre i necessari interventi per il puntuale adempimento degli obblighi previsti dalla legge ed hanno quindi avviato un'indagine per la verifica dello stato di attuazione della disciplina. Le risultanze hanno posto in luce un apprezzabile grado di impegno e di sensibilità da parte del sistema, le cui iniziative sono apparse nel complesso appropriate e coerenti; sono stati tuttavia rilevati alcuni ritardi concernenti la messa a punto delle procedure, l'utilizzo degli strumenti informatici e l'attivazione delle verifiche interne. Solamente ora, con la prima segnalazione di marzo, verificheremo quali siano le aziende che presentano ancora ritardi nell'organizzarsi sotto questo aspetto.

Nel febbraio del 1992 la Banca d'Italia e l'UIC hanno sottoscritto un protocollo d'intesa per il coordinamento dell'attività di vigilanza e per lo scambio di informazioni. E' stato svolto subito dai due enti un primo accertamento ispettivo presso le aziende operanti nella provincia di Lecce, che era stata indicata come zona in cui l'abusivismo bancario era particolarmente diffuso. Nel novembre del 1992 è stato avviato, ancora in stretto coordinamento tra la Banca d'Italia e l'UIC, un ampio programma di accertamenti ispettivi che hanno riguardato oltre 400 sportelli bancari delle quattro regioni meridionali caratterizzate dalla maggiore penetrazione della criminalità organizzata. Sono in arrivo i risultati di tali accertamenti e direi che dalle prime indicazioni che posso trarre dai rapporti che passano sul mio tavolo risulta che le infrazioni riguardano soprattutto la tenuta dei registri, ossia la mancata registrazione di operazioni superiori ai 20 milioni oppure inferiori a tale cifra, ma frazionate, così che la loro somma supera quella cifra. Naturalmente, tali infrazioni saranno comunicate alle autorità competenti.

Di recente, il ministro del tesoro ha incaricato l'UIC di stringere i contatti con le altre autorità di vigilanza di settore (ISVAP, CONSOB e Ministero dell'industria) allo scopo di definire le intese necessarie per il sistematico e coordinato espletamento dell'attività ispettiva. E' interessante notare che il ministro ha stabilito che l'UIC intervenga in via surrogatoria nei casi in cui le suddette autorità non siano in grado di adempiere la funzione ispettiva.

Per quanto riguarda indicazioni operative per la segnalazione di operazioni sospette, un ruolo centrale nel disegno generale di contrasto al riciclaggio è rivestito dal principio della collaborazione attiva, che si traduce nell'obbligo per tutti gli intermediari di segnalare all'autorità di polizia le operazioni che possono ritenersi effettuate con denaro proveniente dai quattro gravi reati indicati dalla norma del codice penale relativa al riciclaggio. Per agevolare l'adempimento di tale obbligo, la Banca d'Italia ha predisposto, con il concorso dell'Associazione bancaria italiana, un documento, chiamato "decalogo", che è stato inviato nei giorni scorsi a tutti gli operatori

bancari, naturalmente dopo aver avuto contatti con tutte le altre autorità coinvolte - Guardia di finanza, carabinieri e polizia -, in modo da verificare se tale decalogo fosse considerato anche da loro adeguato alla bisogna. Tale documento contiene, tra l'altro, una casistica di operazioni: non è, insomma, un manuale che prescrive comportamenti formali, ma deve essere considerato un aiuto, uno stimolo perché lo spirito di collaborazione attiva si diffonda tra gli operatori, intendendo con quest'ultimo termine non i presidenti o gli amministratori delegati delle banche, ma coloro che operano a livello di filiale, di sportello.

La Banca d'Italia e l'UIC, nell'ambito dei rispettivi compiti istituzionali, hanno in atto un'ampia collaborazione con gli altri organi dello Stato impegnati nella lotta alla criminalità organizzata: abbiamo rapporti, insomma, davvero molto stretti e pervasi da grande spirito di collaborazione con la Guardia di finanza, con la DIA, con le altre forze dell'ordine, con i prefetti, con i comitati provinciali per l'ordine e la sicurezza pubblica. Quando se ne è presentata la necessità, poi, abbiamo creato gruppi di lavoro che hanno già svolto un'opera positiva per l'approfondimento di specifiche problematiche.

Vi è poi una collaborazione di vecchia data con l'autorità giudiziaria, che in termini di giornate di lavoro è giunta a cifre davvero molto elevate. Non dispongo al momento dei dati precisi, ma mediamente credo vi siano una ventina di ispettori della Banca d'Italia occupati in accertamenti tecnici per conto dell'autorità giudiziaria. Si tratta di accertamenti che a volte richiedono la presenza degli ispettori per anni: in alcuni casi, ad esempio in Sicilia, vi sono ispettori che hanno lavorato con continuità per due o tre anni presso i magistrati, per fornire il loro contributo di periti tecnici, necessario a comprendere la massa di documenti che erano stati sequestrati presso le banche.

Un aspetto nuovo, anche dal punto di vista della disciplina normativa, è quello dell'abusivismo bancario e finanziario, al quale si accompagnano frequentemente l'usura ed altri fatti delittuosi. La possibilità di indagare sul fenomeno è stata favorita dalla disciplina relativa alle società finanziarie, che ho illustrato in precedenza, dalla ripenalizzazione dell'abusivismo bancario e, infine, dal fatto che sono state sanzionate altre forme di abusivismo finanziario.

La Banca d'Italia, in collegamento con l'UIC, ha condotto un'azione conoscitiva ad ampio raggio, ed ha segnalato all'autorità giudiziaria ed alla Guardia di finanza numerose ipotesi di abusivismo bancario. Ha proseguito inoltre nell'opera di sensibilizzazione, anche presso la magistratura, volta ad evitare che vengano omologati atti costitutivi e statuti di società finanziarie che contemplino lo svolgimento di attività riservate per legge alle banche o ad altre categorie di intermediari sottoposti a controlli. Vi sono già state numerose pronunce giudiziarie, sia in sede penale sia in sede civile, in materia, appunto, di abusivismo bancario.

Ritengo necessario fare un accenno al raccordo, che è di fondamentale importanza, con le iniziative e le indicazioni emerse in sede internazionale. Ho sempre sostenuto, anche nel corso delle precedenti audizioni, come sia necessario che l'azione venga svolta a livello internazionale, quanto meno comunitario, altrimenti finisce per perdere efficacia e rischia di avere soltanto l'effetto di penalizzare il nostro sistema finanziario ed economico a vantaggio di altri paesi che non seguono analoghe regole di lotta ai fenomeni criminali.

E' inutile dire che i costi complessivi per attuare la disciplina antiriciclaggio non sono lievi, però noi sosteniamo - e le banche se ne stanno convincendo sempre di più - che si tratta, in fondo, di investimenti che poi produrranno un ritorno in termini di affidabilità, funzionalità e stabilità degli intermediari finanziari. Sono costi che bisogna sopportare, in vista non soltanto dell'interesse generale

del paese, ma anche di quello specifico del sistema creditizio.

Le prime esperienze applicative delle nuove norme consentono di formulare alcuni suggerimenti per integrazioni e miglioramenti della normativa che potrebbero essere presi in considerazione. In particolare, in relazione ai problemi segnalati dalle aziende ed a quelli rilevati in sede ispettiva, potrebbe essere integrata la normativa secondaria, al fine di risolvere le residue incertezze, riguardanti ad esempio le modalità di registrazione di talune categorie di operazioni e l'apprestamento dei mezzi tecnici per la rilevazione delle operazioni frazionate.

Per quanto riguarda l'obbligo di segnalazione delle operazioni sospette, si condivide la proposta contenuta in un disegno di legge governativo per l'ampliamento dei reati-base del riciclaggio e, conseguentemente, per l'estensione dell'obbligo di segnalazione alle operazioni effettuate con denaro proveniente da altre gravi fattispecie criminose e non solo dai quattro reati attualmente contemplati dall'articolo 648-bis del codice penale. Tale impostazione risponde anche alle previsioni della direttiva CEE ed alle indicazioni contenute negli altri documenti internazionali, tra cui la recente convenzione del Consiglio d'Europa di Strasburgo.

Sempre in materia di obbligo di segnalazione delle operazioni sospette, andrebbero adottati tutti gli accorgimenti necessari, sul piano operativo e procedurale, per garantire la riservatezza e consentire al personale degli enti creditizi e finanziari di operare con maggiore serenità nell'assolvimento di questo delicato compito. Come sapete, è questo un punto di grande importanza psicologica: se ci mettiamo nei panni di chi sta allo sportello della filiale di un piccolo paese, possiamo comprendere le sue titubanze ed i suoi timori nell'effettuare una segnalazione che poi entrerà a far parte del dossier che verrà presentato al processo. Non si può pretendere dalle persone che si comportino in modo eroico. Se, invece, la segnalazione servirà soltanto ai fini di promuovere un'azione di investigazione, ma poi non diventerà necessariamente un documento inserito tra gli atti del processo, è evidente che gli operatori potranno essere più sollecitati ed avranno meno remore a comportarsi nella maniera dovuta. Come gli onorevoli commissari sanno, a questo proposito in Francia è stata adottata un'apposita disposizione di legge, in base alla quale tali segnalazioni non possono entrare a far parte degli atti processuali, ma servono soltanto ad attivare l'azione di polizia giudiziaria.

Proseguendo nell'indicazione dei suggerimenti relativi a possibili perfezionamenti della normativa, riteniamo che potrebbero essere rafforzati i compiti dell'Ufficio italiano cambi (che, per la verità, sono già molti) per quanto riguarda l'emanazione della normativa secondaria ed il coordinamento operativo. L'efficacia dell'azione dipende infatti dalla possibilità di adeguare tempestivamente, in stretto coordinamento tra le diverse autorità, la capacità di lettura e di regolamentazione dei fenomeni, in un contesto caratterizzato da un'incessante evoluzione. In sostanza, è opportuno che non si aspetti l'approvazione di una legge per disciplinare aspetti che, man mano che se ne ravvisi la necessità, potrebbero essere oggetto di una normativa secondaria.

Occorre inoltre considerare che l'attività di riciclaggio può svilupparsi in altre direzioni, al riparo dai controlli e dagli obblighi previsti per gli intermediari finanziari. Il problema va considerato alla luce dell'indicazione contenuta nella direttiva CEE che prevede l'ipotesi di estendere l'applicazione della normativa ad altre attività potenzialmente idonee a fungere da canale di riciclaggio, per la loro capacità di intermediare rilevanti movimentazioni di attività finanziarie e reali. In proposito mi riferisco soprattutto all'opportunità di potenziare gli strumenti di accertamento mirato ai patrimoni che non risultano correlati alle capacità economiche e finanziarie dei titolari o che presentano repentine e cospicue variazioni, prive di apparente giustificazione o

realizzate con modalità non trasparenti. In questa direzione si muovono i recenti provvedimenti legislativi che consentono il sequestro di patrimoni di sospetta provenienza illecita e l'iniziativa promossa dal Governo per introdurre controlli sui trasferimenti rilevanti di proprietà immobiliari e di partecipazioni societarie.

Ho già accennato alla cooperazione internazionale. L'azione deve essere molto attenta e sollecitata da parte di tutti gli appartenenti alle istituzioni internazionali: in particolare, è molto importante l'attività del GAFI - che a nostro avviso può essere potenziata - quale promotore di una concertazione normativa ed operativa tra i paesi membri e della contestuale diffusione di idonee linee-guida presso paesi terzi. Non dimentichiamo, infatti, che esistono paesi i quali, non facendo parte del GAFI, possono facilmente diventare luoghi attraverso i quali riesce ad incanalarsi il denaro sporco.

I rischi di instabilità dei mercati finanziari si accrescono notevolmente quando all'attività di speculazione ordinaria si aggiungono componenti patologiche come quelle della criminalità organizzata. Si pone pertanto l'esigenza di irrobustire le strutture che si occupano, a livello internazionale, dello studio e dell'analisi dei flussi finanziari e dei mercati, nella consapevolezza che la capacità di individuazione precoce delle manifestazioni di patologia costituisce elemento fondamentale di qualsiasi attività di prevenzione delle turbative dei sistemi finanziari.

In conclusione, mi sembra che il quadro normativo per il contrasto del riciclaggio sia stato sostanzialmente definito: si tratta ora di pensare ad alcune integrazioni volte a rafforzarlo. Il momento attuativo è stato avviato ed è iniziata ormai la fase delle verifiche. E' prematuro dare una valutazione dei risultati. Ricordiamo sempre, comunque, che questi vanno misurati non tanto in base al numero delle anomalie rilevate, quanto in base alla capacità del sistema di mantenersi indenne dal coinvolgimento con l'area dell'illegalità, coerentemente con l'impostazione di prevenzione voluta dal legislatore. Ricordo sempre (e a questo proposito mi rivolgo in particolare al senatore Cappuzzo, rammentando quando rivestiva un altro importante incarico) quando promuovemmo insieme la legge che assegnava all'Arma dei carabinieri il compito di tutelare la sicurezza della Banca d'Italia e di tutti i valori che al suo interno circolano quotidianamente. Oggi, a distanza di dieci anni, possiamo dire che non vi è stato alcun incidente, quindi si potrebbe eccepire che forse quella decisione non era necessaria: al contrario, a mio avviso il fatto che non si sia verificato alcun evento spiacevole in un settore così delicato dimostra la necessità di quella scelta. Si ricordi che, allora, eravamo in pieno nel periodo di attività del terrorismo e l'argomentazione principale che sostenne la nostra decisione fu questa: se fanno un colpo alla Banca d'Italia, o in uno stabilimento o su un convoglio che trasporta valori, possono finanziare una vera rivoluzione. Fu questo il motivo che indusse il Parlamento ed il Governo a varare rapidamente quella legge. Così, nel campo di cui ci stiamo oggi occupando, l'importante è la prevenzione, per cui il risultato va analizzato non in termini di fatti anomali verificatisi, bensì in termini di miglioramento della situazione.

E' importante - si tratta, del resto, di uno dei compiti ai quali attende la Banca d'Italia - che negli operatori del credito si radichi la consapevolezza del ruolo attivo che essi sono chiamati a svolgere. Ciò non solo perché tali operatori rendono un servizio al paese ma anche perché essi debbono difendere le loro aziende da condizionamenti impropri. Se è vero che la criminalità organizzata rappresenta un pericolo gravissimo per l'intera economia ciò è vero a maggior ragione con riferimento al settore del credito. Il crimine organizzato, infatti, incide in primo luogo sulla fiducia; poiché il sistema del credito si basa appunto sulla fiducia, quando quest'ultima viene meno finisce per perdere la sua capacità

di vero intermediario del risparmio ai fini dello sviluppo del paese.

PRESIDENTE. Nel ringraziare il governatore della Banca d'Italia per la sua relazione, chiedo ai colleghi che intendano porre domande e quesiti se preferiscano che il dottor Ciampi ed i suoi collaboratori rispondano con un unico intervento complessivo o se, al contrario, ritengano opportuno che i nostri ospiti rispondano di volta in volta alle domande poste da ciascun commissario.

CARMINE GAROFALO. Ritengo sia preferibile la seconda ipotesi da lei indicata.

PRESIDENTE. Poiché anche gli altri colleghi sono d'accordo, procediamo senz'altro in questo senso.

ROSARIO OLIVO. Ho ascoltato attentamente l'ottima relazione del governatore Ciampi, che giudico sintetica ma tuttavia molto efficace e significativa, ed ho apprezzato l'impegno posto in essere dalla Banca d'Italia sul piano interno ed internazionale nell'azione di contrasto alla criminalità organizzata.

Vorrei sapere innanzitutto in che modo nel nostro paese si sia modificato lo schema dell'approvvigionamento del risparmio e dei depositi negli ultimi 10-15 anni. Quanti nuovi istituti bancari sono sorti (mi riferisco alle casse rurali ed artigiane ed alle casse di risparmio, cioè a banche di prevalente rilevanza locale)? Qual è la loro articolazione territoriale, in particolare per quanto riguarda le regioni a rischio, e quale il volume dei depositi? Chiedo questo per comprendere se vi sia un nesso tra sviluppo delle attività criminali e sviluppo delle attività finanziarie individuate territorialmente.

Il governatore si è intrattenuto sulla questione degli strumenti di carattere internazionale utilizzati per favorire la collaborazione tra le banche centrali. Vorrei sapere se tali strumenti consentano l'esercizio di un controllo adeguato dei movimenti dei capitali sporchi. Inoltre le chiedo: la collaborazione tra le banche centrali di diversi Stati risulta soddisfacente, efficace ed idonea a conseguire risultati incoraggianti?

Per quanto riguarda le ripetute speculazioni sulla nostra moneta, vorrei sapere se vi siano ragioni tali da indurre a ritenere attiva e presente un'influenza di carattere mafioso. In sostanza: sui movimenti speculativi attivati nei confronti della lira hanno influito anche i capitali mafiosi? Qualora sia stato appurato questo aspetto, in che modo intendete muovervi ed operare?

CARLO AZEGLIO CIAMPI, Governatore della Banca d'Italia. Vorrei fornire alcuni dati con riferimento alla prima domanda posta dal senatore Olivo, riservandomi di fornire ulteriori informazioni alla Commissione in un momento successivo. In particolare, vorrei segnalare che in Sicilia, alla data del 31 dicembre 1989, esistevano 94 banche locali, ridottesi ad 80 alla data del 31 dicembre 1992. Tra l'altro, va rilevato che due di queste erano entrate a far parte di gruppi di banche a carattere nazionale, per cui il dato definitivo aggiornato al 1992 è di 78 banche locali operanti in Sicilia. Per quanto riguarda gli sportelli bancari, nel dicembre 1989 le banche siciliane ne avevano 1154 divenuti 1219 (con una percentuale dell'1,8 in più) nel dicembre 1992. Nel frattempo gli sportelli di banche non siciliane, che erano appena 160 nel 1989, erano diventati 309 nel 1992. Sul totale degli sportelli bancari nel 1989, l'88 per cento faceva capo a banche siciliane ed il 12 per cento a banche non siciliane. Al 31 dicembre 1992 la percentuale delle banche siciliane è scesa all'80 per cento e quella delle banche non siciliane è salita al 20. Tali dati dimostrano che vi era in atto un processo di razionalizzazione degli sportelli, con conseguenti vantaggi non solo sul versante della lotta alla criminalità ma anche su quello della concorrenza.

PRESIDENTE. Tale situazione è il frutto di una scelta specifica della Banca d'Italia oppure è un fatto casuale?

CARLO AZEGLIO CIAMPI, Governatore della Banca d'Italia. No, non è casuale. Gli sportelli bancari, come loro sanno, sono stati sottoposti fino al 1989 a regime autorizzativo. Già negli ultimi tempi di permanenza di tale regime (mi riferisco all'inizio degli anni ottanta) avevamo cercato di consentire l'ingresso di banche a carattere nazionale nelle regioni meridionali (non solo in Sicilia, ma anche in Sardegna). Successivamente, avendo liberalizzato l'apertura di sportelli bancari (per cui oggi non è più necessaria l'autorizzazione della Banca d'Italia, essendo previsto che le banche debbano soltanto presentarci un programma, non certo perché noi intendiamo esprimere giudizi sulla localizzazione ma perché dobbiamo accertare se l'azienda abbia la potenzialità per potersi ampliare), il fenomeno si è ovviamente incrementato in modo notevole.

Va considerato che nel sud vi è spazio per gli sportelli bancari: il fatto stesso che nel Mezzogiorno si riscontri una presenza di risparmio postale di gran lunga maggiore - ovviamente in termini relativi - rispetto a quella dell'Italia centro settentrionale lo dimostra efficacemente. Ovviamente, sarebbe preferibile aumentare la quota di risparmio bancario rispetto a quello postale perché quest'ultimo è indirizzato al centro ed è destinato ad utilizzazioni di carattere generale decise dal Governo e dallo Stato mentre quello bancario dovrebbe essere impiegato in attività imprenditoriali locali. Pertanto, in questo caso vi sarebbero vantaggi anche ai fini dello sviluppo.

CARMINE LAMANDA, Capo del Servizio vigilanza normativa e affari generali della Banca d'Italia. Vorrei segnalare che il numero degli sportelli in Sicilia è aumentato del 5,16 per cento nel triennio 1990-92 mentre nel resto del paese la percentuale è del 10,50. La politica degli sportelli è oggi legata alla situazione tecnica delle banche. Noi non influiamo sulla localizzazione ma accertiamo che gli sportelli siano aperti da strutture forti. Il fatto che in Sicilia si registri un incremento minore rispetto alla media nazionale può derivare dalla debolezza delle strutture esistenti, oltre che dalla situazione di mercato. La presenza di banche di interesse nazionale può favorire lo sviluppo di sportelli e di strutture sane.

CARLO AZEGLIO CIAMPI, Governatore della Banca d'Italia. In sostanza, mentre le banche non siciliane hanno fatto registrare un aumento degli sportelli del 25 per cento, ben superiore alla media del 10 per cento nazionale, le banche siciliane hanno fatto registrare un aumento minimo. Per di più, sia per motivi legati alla debolezza delle banche sia per questioni di criminalità, abbiamo dovuto procedere alla chiusura di numerose banche siciliane.

Tenete presente che negli ultimi 4 anni in Italia sono state commissariate 22 banche. Di queste, 14 si trovavano nelle regioni cosiddette a rischio (Sicilia, Calabria, Puglia e Campania). Sempre nello stesso periodo sono state liquidate in via coatta amministrativa 6 banche; di queste, ben 5 si trovavano nelle menzionate regioni a rischio. A parte questi provvedimenti di rigore - mi si consenta la definizione - abbiamo avviato interventi straordinari che si risolveranno in fusioni di banche o in iniziative di altra natura. Tali interventi riguardano 12 casse rurali artigiane in Sicilia, 5 casse rurali e una banca popolare in Calabria, 6 casse rurali in Campania, 3 casse rurali e una banca popolare in Puglia. Queste banche non sono incorse in iniziative di rigore, ma erano in condizione di tale debolezza e precarietà da costringerci ad intervenire per promuovere una loro volontaria chiusura o, nella maggior parte dei casi, un assorbimento da parte di aziende più forti.

Per quanto riguarda la collaborazione nella materia che stiamo trattando tra le banche centrali del gruppo dei dieci (mi riferisco ai 7 maggiori paesi industrializzati europei, oltre al Canada, al Giappone e, in particolare, agli Stati Uniti) il rapporto è buono, nonostante siano riscontrabili alcuni elementi di diversità. Vi sono per esempio alcuni paesi della Comunità

nei quali vi è una realtà caratterizzata dalla prevalenza e dall'importanza attribuita a determinati fattori. La Gran Bretagna, ad esempio, da un lato ha fatto cose molto importanti ed è stato il primo paese ad assicurare una collaborazione attiva delle banche (sulla base di un decalogo analogo a quello che abbiamo predisposto noi) ma dall'altro, proprio in funzione della libertà che deve avere il mercato di Londra, è stata poco attenta ad alcuni aspetti. Vi sono poi altri paesi minori, per esempio il Lussemburgo, in riferimento ai quali si riscontrano punti di debolezza.

Per quanto riguarda la speculazione sulla lira, non abbiamo elementi per poter affermare che vi sia stato un inserimento di operatori mafiosi. In Banca d'Italia, non appena avvenuta la svalutazione del settembre scorso, fu costituito un gruppo interno per studiare tecnicamente il fenomeno che si era verificato. I risultati di tale studio sono stati pubblicati nell'ultimo numero del bollettino della Banca d'Italia. Francamente, non sono emersi fatti che possano far supporre attività come quelle segnalate.

PIER ANTONIO CIAMPICALI, Direttore dell'Ufficio italiano dei cambi. Per dare l'idea della dimensione delle somme trattate quotidianamente sui mercati dei cambi, un'indagine condotta lo scorso anno dalle principali banche centrali in collaborazione con la Banca dei regolamenti internazionali, ha evidenziato che ogni giorno vengono trattati sui mercati dei cambi mondiali circa 900 miliardi di dollari. Questo ammontare equivale al prodotto lordo interno italiano di un anno. Di questo ammontare, sul mercato dei cambi italiano, che pure è uno dei più piccoli, vengono trattati 22 miliardi di dollari, che equivalgono a 30 mila miliardi di lire al giorno (ogni mese sul mercato dei cambi italiano si tratta un valore equivalente a metà del prodotto interno lordo del paese). La dimensione è tale che, anche dal punto di vista generale, non si può ragionevolmente ipotizzare che singole, anche se grandissime, operazioni di origine mafiosa possano influenzare in maniera significativa questo andamento.

MARIO BORGHEZIO. Riacciacciandomi alla precedente domanda sulla situazione degli istituti bancari nelle regioni a rischio, vorrei anzitutto chiedere al governatore se vi sia una particolare vigilanza nei confronti di tali istituti, anche di quelli di grandi dimensioni; per esempio, mi viene in mente la situazione del Banco di Sicilia, che è il principale istituto della regione. Non si può immaginare che questa situazione di controllo molto stretto di settori del potere politico da parte di Cosa nostra o di influenza nei confronti dell'ambiente politico non si ripercuota anche su banche di questo livello.

Tenendo conto dei compiti istituzionali di questa Commissione, che sono anche quelli di esaminare i modi di attuazione delle normative antimafia, vorrei soffermarmi sull'argomento che ritengo chiave, cioè l'attuazione della normativa anticiclaggio. Al convegno del CNEL del settembre 1992 mi hanno colpito i dati forniti dal generale Mezzetti della Guardia di finanza non solo sull'entità preoccupante delle segnalazioni al giugno 1992 ma anche sulla localizzazione dei dati più sconcertanti: una sola comunicazione per le province di Bari, Catania, Lecce, Napoli e Salerno e nessuna comunicazione per le province di Agrigento, Caltanissetta, Messina, Ragusa, Siracusa, Enna, Trapani, Catanzaro, Cosenza, Avellino, Benevento, Caserta, Foggia e Taranto. A questo proposito vorrei conoscere il giudizio del governatore e quali provvedimenti siano stati assunti o si intenda assumere.

Vorrei anche che il governatore si pronunciasse con chiarezza in merito ad un'altra indicazione scaturita da quel convegno del CNEL, cioè la necessità di una modifica della previsione legislativa circa la delimitazione dei delitti a monte del riciclaggio. Chiedo se non ritenga che la sfera debba essere ampliata o meglio definita. Penso, per esempio, al di là del

reato di narcotraffico, all'importanza che in relazione ai traffici economici di Cosa nostra possono assumere reati come l'usura, il totonero, lo sfruttamento dell'immigrazione clandestina.

Vorrei anche sapere qualcosa di più su ciò che viene fatto in relazione al controllo sull'abusivismo nell'esercizio dell'attività bancaria e finanziaria, tenendo conto dei profondi legami tra le organizzazioni mafiose e l'attività di usura, sia attraverso finanziarie sia attraverso l'utilizzo di conti correnti bancari.

Venendo al punto chiave, quello dell'applicazione della normativa antiriciclaggio, vorrei brevemente rifarmi a quanto contenuto nella relazione del dottor Desario della Banca d'Italia al già citato convegno del settembre 1992, il quale ha scritto: "Sono emersi ritardi nella messa a punto delle procedure, nell'utilizzo degli strumenti informatici, nell'attivazione delle verifiche di competenza degli ispettorati e dei collegi sindacali", aggiungendo poi: "Sarà avviata a breve termine una nuova indagine presso gli enti sottoposti a vigilanza". Vorrei conoscere i risultati di quest'indagine, anche perché mi è giunto un documento di un'importante banca di interesse nazionale, l'Istituto San Paolo di Torino, distribuito a tutti i dipendenti all'inizio del presente anno. A pagina 17 di tale documento, a proposito della procedura di individuazione delle operazioni sospette, si legge testualmente la seguente frase: "In pratica si può affermare che non è necessario attuare controlli diversi da quelli che abitualmente si attuano nella normale gestione quotidiana del rapporto con la clientela". A pagina 22 si parla della norma che prevede l'obbligo di predisporre gli strumenti ...

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Borghezio, ma la procedura che abbiamo deciso di adottare esige domande precise e brevi.

MARIO BORGHEZIO. Devo documentare la mia domanda. Vorrei citare un'altra frase. A pagina 23, a proposito dei casi tipici in cui si concreta l'attività di individuazione, si legge testualmente: "Ciò non è esattamente rispondente" - ci si riferisce a quel che l'operatore deve fare - "al dettato legislativo: d'altra parte la legge vuole essere uno strumento concreto di supporto alla magistratura nella lotta contro il crimine e non un mezzo per impedire alle banche la loro attività". Vorrei sapere se il nuovo "decalogo" - che con piacere apprendiamo essere stato divulgato - sia conforme o meno a questa impostazione, che mi sembra estremamente preoccupante.

CARLO AZEGLIO CIAMPI, Governatore della Banca d'Italia. Per quanto riguarda l'attività di vigilanza nelle zone meridionali, in particolare in Sicilia, posso assicurare l'onorevole Borghezio che essa è più intensa che nel resto del territorio nazionale e potremo inviare alla Commissione i dati specifici. Le ispezioni sono assai più frequenti che nel resto del paese - anche attualmente ve ne sono alcune importanti in corso in Sicilia - e soprattutto l'attività ispettiva ha dato luogo ad interventi di vigilanza molto più ampi di quelli che avvengono nella media del territorio italiano.

Per quanto riguarda l'abusivismo bancario, negli ultimi tre anni, dal 1991 al 1993, abbiamo segnalato alla Guardia di finanza, all'autorità giudiziaria e agli altri organi inquirenti, ben 187 casi di società finanziarie operanti nell'Italia meridionale - la maggior parte dei quali, ben 112, operavano in Campania - che supponevano attività di abusivismo bancario. Naturalmente, consegnerò alla Commissione l'elenco delle segnalazioni effettuate.

Abbiamo poi svolto un'azione particolare per quanto riguarda le casse di mutualità. In molti casi abbiamo riscontrato una raccolta di risparmio ed un'attività di impiego svolta ben al di là del vero concetto di cassa di mutualità. Infatti, tali istituti dovrebbero essere ammessi solo laddove operino nei confronti dei soci: in realtà, spesso non operano nei confronti solo dei soci ma nei confronti di

altri soggetti; inoltre, il concetto di socio è talora estremamente ampio. Fra l'altro, abbiamo invitato l'autorità giudiziaria a non accettare la definizione di cassa di mutualità qualora l'acquisizione della qualifica di socio sia legata a requisiti così generici da consentire a chiunque di farne parte; in questo caso, si fa una banca, non una cassa di mutualità.

Quanto al riciclaggio, sono perfettamente d'accordo con l'onorevole Borghezio - mi sono permesso di indicarlo nella relazione - che si dovrebbero per legge ampliare i reati di riferimento rispetto ai quattro attualmente previsti.

Per quanto riguarda le considerazioni svolte dal dottor Desario al convegno del settembre 1992, abbiamo svolto nel novembre scorso quell'indagine su 400 sportelli nell'Italia meridionale, per controllare come avveniva la registrazione delle operazioni di cui si deve prendere nota ai sensi di legge.

Quanto alla creazione di un archivio a carattere aziendale su base informatica e tale da permettere il trasferimento dei dati, sia pure aggregati, dalle singole banche all'Ufficio italiano cambi, la procedura è in atto: dovrebbe essere già stata completata, perché il termine ultimo scadeva a gennaio. Da fine marzo disporremo delle prime segnalazioni; vedremo quali aziende non sono in grado di adempiere le nuove procedure e su quelle interverremo.

Non conosco il documento del San Paolo di Torino ma da quel che lei ha letto posso dire che il cosiddetto "decalogo" di Bankitalia è ben diverso da quelle indicazioni. Fra l'altro, abbiamo cercato di far entrare nella mentalità delle aziende due concetti particolari. In primo luogo, che le spese che esse devono sostenere sono investimenti che renderanno alla banca stessa; in secondo luogo, che il singolo bancario deve avere consapevolezza che nella misura in cui fa opera attiva nella lotta al riciclaggio difende la propria azienda e quindi il proprio posto di lavoro, perché se il riciclaggio entra nella sua azienda essa prima o poi diventerà infetta, rischierà di chiudere ed egli di perdere il proprio posto di lavoro.

PRESIDENTE. E' la contropartita per l'altro rischio.

ALFREDO GALASSO. Credo che a noi interessi in questa sede soprattutto una valutazione di carattere generale, più che conoscere un insieme di misure, peraltro apprezzabili. Proverò a stabilire i punti sui quali vorrei che si soffermasse nella sua risposta, governatore.

Non c'è dubbio che a livello nazionale e internazionale si è rovesciato - in maniera direi rivoluzionaria - un principio di fondo: la prassi precedente era guidata dal principio pecunia non olet; ora si è stabilito il principio che il denaro puzza e dunque si affrontano i problemi della provenienza illecita e del riciclaggio. Nelle banche e negli intermediari finanziari c'è un sufficiente livello di consapevolezza di questa novità straordinaria? Dobbiamo capire come vanno le cose anche perché abbiamo ricevuto giudizi non propriamente tranquillizzanti da parte dell'autorità di polizia e di quella giudiziaria.

Vi è consapevolezza che il problema non sia limitato dal punto di vista territoriale? Nella sua relazione lei fa riferimento alla Sicilia ed alle altre regioni meridionali, ma non preoccupa soltanto lo sportello bancario di Ragusa, in quanto cominciano a preoccupare anche quelli di Domodossola e di Arzignano. Il fenomeno è diffuso, vi è una mobilità straordinaria, perciò domando: su questo l'insieme delle banche manifesta attenzione?

In questo quadro generale, può spiegare qual è la ragione del ritardo relativo al "decalogo"? Ricordo che la legge è entrata in vigore nel luglio 1991, mentre il "decalogo" è del febbraio 1993: perché si è registrato tale ritardo? L'adeguamento spontaneo alla legge n. 197 non c'è stato e dunque la Banca d'Italia ha ritenuto di intervenire con maggiore determinazione?

Mi sembra si avvertano preoccupazioni nell'affrontare il rapporto tra istituto

di vigilanza e singole banche, dal momento che da parte sua si sente il bisogno di dire che questo è un consiglio, non un indirizzo o una direttiva particolare. Personalmente sarei contento, per l'autorità morale della Banca d'Italia, se si dessero direttive piuttosto che raccomandazioni, anche se mi rendo conto che vi sono problemi delicati e che la situazione è estremamente grave.

Si è parlato della collaborazione con le altre banche centrali. Rispetto alle segnalazioni delle operazioni sospette, che rappresenta uno dei punti all'ordine del giorno del GAFI già nel 1989, credo si stiano "rovesciando" - ma è anche un difetto della legislazione italiana - in una serie di indicazioni per l'autorità giudiziaria. Le domando, signor governatore: non si avverte una forte esigenza di autotutela, che non deve necessariamente "rovesciarsi" sul versante giudiziario tanto da rendersi necessarie alcune misure, come la riservatezza? Mi riferisco all'autotutela affinché sulle operazioni sospette possa intervenire l'autorità di vigilanza prima ancora della giudiziaria; d'altra parte il punto fondamentale della raccomandazione del GAFI del 1989 non era costituito tanto dalla segnalazione all'autorità giudiziaria quanto da una sorta di capacità di autotutela, di autodifesa e quindi di espulsione dei circuiti infetti.

In relazione al complesso di iniziative, di attribuzioni e di compiti - che personalmente mi auguro siano estesi e resi il più possibile incisivi - la Banca d'Italia si è attrezzata dal punto di vista tecnico-professionale ed organizzativo oppure considera questa funzione collaterale o marginale rispetto a quelle che tradizionalmente svolge?

CARLO AZEGLIO CIAMPI, Governatore della Banca d'Italia. Mi pare che tutte le domande dell'onorevole Galasso siano incentrate sull'impostazione e sulla sostanza. Non vi è dubbio che non solo si è passati dal pecunia non olet al pecunia olet, ma è stato compiuto anche un salto di qualità a livello di collaborazione passando da quella passiva a quella attiva. Mentre prima non ce ne occupavamo, successivamente ci siamo attivati: anzi, onorevole Galasso, l'Italia è stata tra i primi paesi - forse perché il fenomeno da noi aveva una rilevanza maggiore - a farsi carico del problema. Ricordo di aver dedicato, subito prima o subito dopo la prima audizione dinanzi a questa Commissione, nel discorso davanti all'assemblea annuale della Banca d'Italia un passaggio a questo aspetto, evidenziando l'importanza per il sistema bancario di difendersi dall'inquinamento della criminalità organizzata. Ciò non tanto per rendere un servizio a terzi, sia esso il paese o altri settori, quanto in primis per renderlo a se stessi: mi permetterò di inviarle questo passaggio, onorevole Galasso che risale se non erro al 1984. Quindi, siamo perfettamente d'accordo in argomento.

Per quanto riguarda le zone, si parla soprattutto delle quattro aree a rischio, perché lì nasce ed è più presente e grave il fenomeno della criminalità organizzata. Siamo perfettamente consapevoli però che esso riguarda l'intero paese tanto che la disciplina emanata dalla Banca d'Italia e dall'Ufficio italiano cambi concerne il territorio nazionale.

E' ovvio che, in ordine alla vigilanza bancaria, la nostra attenzione si è dovuta concentrare su alcune regioni, in particolare la Sicilia in cui abbiamo registrato casi rilevanti, denunciati dalla debolezza delle imprese e dall'esistenza di criminalità in alcune banche (è inutile che io vi citi i nomi degli istituti interessati, in quanto sono stati riportati dagli organi di stampa per le conseguenze giudiziarie prodottesi).

Il nostro interessamento riguarda l'intero paese, anche se è chiaro che risulta concentrato nelle quattro regioni citate.

L'onorevole Galasso ha chiesto chiarimenti sul ritardo nella redazione del "decalogo". Premesso che il GAFI è sorto nel 1989 e che il nostro paese ha svolto una parte non indifferente per la sua costituzione, il "decalogo" si è avuto alla fine del 1992 in quanto il concetto di

collaborazione attiva è scattato con la legge del 1991 che di fatto è stata attuata soltanto nel 1992.

Rispetto al merito del "decalogo", occorre evitare di dire all'operatore bancario ciò che deve denunciare e ciò che non deve denunciare, al contrario si deve cercare di indicare i comportamenti da adottare. Nessuno si presenta allo sportello bancario con il collarino recante la scritta "sono un mafioso o un criminale"; l'importante è che l'operatore bancario conosca il cliente, la persona cioè che vuole effettuare un'operazione di importo inusitato, ossia chi fino a ieri compiva operazioni da 50 milioni mentre oggi ne effettua di importo pari a 500 milioni. E' difficile indicare criteri, l'importante è dare orientamenti e battere con tenacia su di essi, con tenacia e perseveranza.

Non riteniamo di aver assolto completamente al nostro compito con la predisposizione del "decalogo". Per tale motivo, nella mia relazione di stamani ho sostenuto che gli ispettori della Banca d'Italia devono, come compito ordinario di attività ispettiva, controllare come viene applicata nella forma e nella sostanza la normativa antiriciclaggio. Solo battendo e ribattendo nell'azione periferica, da parte dei nostri direttori di filiale, con i direttori delle singole aziende di credito si può far acquisire questa mentalità. E' una questione di mentalità, come giustamente ha sottolineato l'onorevole Galasso.

Quanto alla collaborazione con le banche centrali, esiste in misura diversa, da caso a caso. In materia, la banca centrale del nostro paese ha giocato un ruolo di avanguardia, perché siamo stati sempre convinti - lo dissi anche in precedenti audizioni - che una normativa riguardante soltanto l'Italia non è utile, anzi è un danno per il paese non potendo dare alcun effettivo e sostanziale apporto alla lotta alla criminalità.

Quanto poi alle attrezzature della Banca d'Italia e dell'Ufficio italiano cambi, quest'ultimo ha modificato, almeno per il 50 per cento, la sua attività; venuta meno la parte dei controlli valutari, si è rivolto al nuovo compito affidatogli dalla legge, che occupa in modo significativo l'attività complessiva dell'Ufficio, compresa quella ispettiva. La Banca d'Italia svolge la vigilanza sull'intero sistema creditizio: importante però è aver fatto emergere, come elemento ordinario dell'attività ispettiva, la lotta alla criminalità e al riciclaggio.

PIER ANTONIO CIAMPICALI, Direttore dell'Ufficio italiano dei cambi. Per quanto riguarda l'Ufficio italiano cambi il grosso dell'attività è concentrato sugli elementi innovatori della legge n. 197 rispetto a quanto avviene negli altri paesi più sviluppati del mondo.

Oltre alla collaborazione attiva che non si esaurisce con la segnalazione di operazioni sospette - le quali sono una tipologia limitata perché legata all'articolo 648-bis del codice penale, ossia quattro ipotesi di reato - un altro elemento innovatore è costituito dalla creazione degli archivi informatici standardizzati uguali, come ossatura e struttura informatica, per le banche nonché le società di assicurazione, le finanziarie, le SIM e i soggetti che operano nel mondo dell'intermediazione finanziaria. Ciò significa che l'autorità inquirente, non appena gli archivi avranno accumulato dati - hanno iniziato dal gennaio 1993, in coerenza coi tempi previsti dalla legge secondo la quale entro giugno 1992 doveva essere emanato il decreto attuativo del ministro del tesoro e sei mesi dopo vi sarebbe stata l'entrata in funzione degli archivi medesimi -, potrà seguire, con lo stesso tipo di informazione presso qualsiasi intermediario, "l'odore" lasciato dalla pecunia durante i suoi trasferimenti, secondo modalità di accesso uguali per tutti.

L'altro elemento che assorbe pesantemente l'attività dell'Ufficio, non della parte ispettiva ma della struttura statistica informatica, è relativo all'elaborazione del modello statistico che, dagli archivi standardizzati informatici delle banche e degli altri intermediari abilitati,

dovrà trarre dati aggregati sui quali fare elaborazioni capaci di identificare situazioni anomale che, segnalate al Ministero del tesoro, consentiranno di sviluppare l'attività inquirente.

Ribadisco quindi che i due aspetti innovativi della legge n. 197 sono questi, in quanto la segnalazione delle operazioni sospette non può che centrare alcuni elementi limitati. Credo di poter leggere in questo senso la visione del legislatore perché, se si fosse pensato che le segnalazioni delle operazioni sospette potessero concludere l'attività di controllo del riciclaggio, non si sarebbe avvertito il bisogno della legge n. 197 che invece serve a identificare nuove vie di perseguimento e prevenzione del fenomeno del riciclaggio.

MARIO BORGHEZIO. Il caso recentissimo, individuato dall'autorità giudiziaria, relativo alla Cassa di risparmio di Saluzzo, contraddice i buoni propositi enunciati dal governatore della Banca d'Italia. E' possibile, infatti, come abbiamo letto sui giornali piemontesi, che la colf di una signora che esercita l'usura si rechi alla Cassa di risparmio di Saluzzo con la borsa della spesa e ritiri mazzette di denaro, consegnate poi a Milano ad uno dei boss della mafia turca?

PRESIDENTE. Quindi, vi sono operazioni apparentemente sospette che non sono state denunciate. E' questo il punto?

CARMINE LAMANDA, Capo del servizio vigilanza normativa e affari generali della Banca d'Italia. Non abbiamo elementi diretti...

PRESIDENTE. Appena li avrete acquisiti, vi preghiamo di comunicarceli.

CARMINE LAMANDA, Capo del servizio vigilanza normativa e affari generali della Banca d'Italia. Senz'altro.

VINCENZO SCOTTI. Dottor Ciampi, credo sia fuori luogo sottolineare la sensibilità e l'impegno della Banca d'Italia in questa direzione perché ritengo che in Europa sia quella che ha dimostrato la maggiore attenzione su questo tema e ritengo che abbia anche anticipato le decisioni ed i provvedimenti del Parlamento e del Governo.

La prima domanda che voglio porle è la seguente: tenuto conto che oggi disponiamo della standardizzazione informatica degli archivi presso i singoli intermediari, siamo pronti a compiere un passo successivo, cioè a seguire in tempo reale le operazioni incrociando i dati, non solo bancari ma anche finanziari, dei diversi intermediari, in modo da seguire l'attività ed attuare operazioni preventive? Credo infatti che il cuore del problema sia qui, nel senso che la segnalazione dell'operazione anomala di per sé non è sufficiente. Una volta compiuto il primo passo standardizzando gli archivi dei singoli intermediari, oggi si potrebbe guardare più avanti cercando di assemblare e di utilizzare i dati in tempo reale.

La seconda domanda attiene alle analisi statistiche. Ai fini delle medesime è importante l'incrocio dei dati finanziari con quelli reali (previdenziali, assicurativi e fiscali), in modo tale da poter avere indicatori utili alle indagini giudiziarie e di polizia. Lei sa che la possibilità di incrocio dei dati può consentire risultati eccezionali dal punto di vista della investigazione. Oggi, disporre dei dati finanziari aggregati e di quelli di economia reale delle altre banche dati credo sia estremamente utile. Su questo punto vi sono anche problemi legislativi tuttora aperti perché è necessario che questioni di tale natura siano regolamentate. Ritengo pertanto che tra i punti che dovremo affrontare debba esservi anche quello relativo all'utilizzazione, con gli opportuni riferimenti al codice fiscale, dell'insieme dei dati finanziari reali.

L'ultima domanda attiene al riciclaggio del denaro nei paesi dell'est. Da questo punto di vista, la Banca d'Italia presta attenzione ai movimenti bancari e agli intermediari finanziari? Cosa ritiene possibile fare, dati sia la debolezza delle banche centrali e del sistema bancario di

quei paesi sia, e soprattutto, il loro interesse ad ottenere valuta forte senza guardare in faccia nessuno?

CARLO AZEGLIO CIAMPI, Governatore della Banca d'Italia. La prima domanda dell'onorevole Scotti è centrata su un fatto oggetto di discussioni nel contesto non solo italiano ma internazionale.

Rispetto al passato, quando le segnalazione pervenivano agli sportelli delle singole aziende, per cui si doveva procedere ad una ricerca complessiva delle medesime anche nel caso di indagini da parte dell'autorità giudiziaria e della polizia, oggi queste informazioni sono riportate in modo omogeneo e utilizzando il supporto informatico.

La scelta della legge n. 197 è stata quella di far sì che le informazioni assunte sulla base delle singole operazioni fossero elaborate ed aggregate; ciò sta a significare che le singole aziende non inviano all'Ufficio dei cambi i dati elementari ma i dati aggregati secondo le indicazioni che ricevono dall'ufficio stesso e che riguardano, appunto, le caratteristiche delle operazioni compiute; queste ultime, per esempio, possono essere quelle svolte da tutti i concessionari automobilistici di una determinata zona. Quindi, è già in atto l'accentramento delle informazioni.

Se ci riferiamo all'accentramento di tutte le operazioni elementari, va detto che tale scelta non è stata effettuata con la legge n. 197; la proposta è stata oggetto di opinioni diverse da parte degli stessi legislatori e che appare soprattutto legata, a mio avviso, alla necessità di acquisire una valenza internazionale, perché se fosse attuata da un solo paese della Comunità non avrebbe senso.

Un accentramento di questo tipo è stato compiuto soltanto negli Stati Uniti e ricordo che non oggi ma una decina di anni fa, non appena fu posto in essere, fu inviata a tutte le banche centrali la richiesta di segnalare tutte le operazioni superiori ai 5 mila dollari. La risposta delle banche fu negativa. Il che dimostra che gli Stati Uniti si resero conto che questo tipo di accentramento rendeva molto poco in quanto non veniva attuato anche in altri paesi.

Dunque, prima è importante convincersi della necessità e dell'opportunità di una simile operazione, poi è necessario concretizzarla quanto meno su base comunitaria, perché altrimenti vi è il rischio che permanga una situazione non omogenea e che questa produca dei danni economici, nel senso che certe operazioni non saranno più compiute nel paese che l'ha posta in essere ma altrove.

VINCENZO SCOTTI. Il danno economico è già stato realizzato - se vogliamo dire così - con la registrazione delle operazioni. Quindi, per la banca e per il cliente il costo è pagato...

CARLO AZEGLIO CIAMPI, Governatore della Banca d'Italia. Anche il danno è diverso, onorevole Scotti. Infatti, la registrazione oggi avviene in molti paesi, non soltanto in Italia...

VINCENZO SCOTTI. No, io mi riferisco al nostro sistema...

CARLO AZEGLIO CIAMPI, Governatore della Banca d'Italia. Vedo il danno dove vi è una normativa non omogenea. Dove lo strumento non funziona vi è un danno di carattere economico per il paese che lo adotta.

Oggi l'operatore sa che la sua operazione è registrata ma sa anche che non viene ancora portata ad un livello di accentramento generale. In gran parte, onorevole Scotti, la mia obiezione è di fattibilità più che di merito.

Per quanto riguarda l'incrocio dei dati finanziari con quelli reali, bisogna anzitutto chiarire se ci si riferisce all'incrocio preventivo o a quello su richiesta. Infatti, quest'ultimo già oggi può avvenire, mentre per ciò che attiene all'incrocio preventivo credo che vi siano limitazioni anche di carattere legislativo. Non vi sono problemi sul cosiddetto incrocio successivo perché, se si indaga su una persona o su un gruppo, oggi l'autorità giudiziaria

o la polizia possono tranquillamente chiedere informazioni ai vari enti e banche, compreso l'Ufficio cambi. Non avviene invece, come ho detto poc'anzi, l'incrocio preventivo.

In merito ai paesi dell'est, ci siamo trovati di fronte ad un aspetto nuovo che crea preoccupazione. Infatti, questi paesi hanno interesse per motivi di sviluppo ad attrarre capitali da tutto il mondo, e poiché sono in grado di farlo perché non hanno controlli, evidentemente creano problemi all'intera Europa. E' già in atto un tentativo per convincerli ad introdurre, quanto meno, alcuni rudimentali tipi di controllo. Per quanto riguarda la situazione attuale, concordo con lei, onorevole Scotti, sui rischi che anche per noi comporta sotto questo aspetto l'apertura ai paesi dell'est.

CARMINE LAMANDA, Capo del servizio vigilanza normativa e affari generali della Banca d'Italia. Desidero chiarire all'onorevole Scotti i problemi che incontriamo dal punto di vista tecnico.

E' stato facile acquisire le informazioni finanziarie perché vi era lo strumento. Si è puntato sull'onere. In pratica, a chi voleva il finanziamento è stato chiesto di fornire le informazioni. Non è facile attuare la stessa cosa sul piano delle informazioni patrimoniali, nel senso che non vi è un momento in cui si richiede di dare informazioni per ottenere qualcosa in corrispettivo. Dunque, oltre alle difficoltà dal punto di vista tecnico, vi è anche un problema di analisi di questioni di varia natura. Ovviamente, si tratta di un problema legislativo, come anch'ella aveva evidenziato, onorevole Scotti.

PIER ANTONIO CIAMPICALI, Direttore dell'Ufficio italiano dei cambi. Vorrei aggiungere alcune considerazioni quantitative.

E' vero che negli Stati Uniti esiste la banca centralizzata sulle operazioni di pagamento ma essa riguarda soltanto le operazioni di pagamento in contanti superiori ai 10 mila dollari. In Italia, invece, vengono registrate negli archivi informatici unici delle aziende di credito tutte le operazioni di pagamento, fatte in qualsiasi forma, non soltanto in contanti, superiori a 20 milioni di lire.

Queste registrazioni devono essere compiute non soltanto dalle circa mille banche che esistono in Italia ma anche dalle circa 500 società fiduciarie, dalle circa 300 compagnie di assicurazioni, dalle circa 60 società di gestione di fondi comuni, da circa 600 intermediari in valori mobiliari (SIM, Commissionarie, agenti di cambio eccetera).

I dati da elaborare sono già una quantità enorme quando vengono inviati in forma di aggregazione mensile articolata per tipo di operazione, per comune in cui l'operazione è compiuta, per categoria del pagante e del beneficiario. Realizzare una banca dati nazionale in grado di funzionare in tempo reale su tali informazioni significa dar vita ad una rete informativa che unisca tutti questi soggetti. Si tratta di un'impresa praticamente irrealizzabile, perché a parte l'investimento finanziario che richiederebbe, di dimensioni non immaginabili in questo momento, comporterebbe una difficoltà di gestione di tipo eccezionale. E' sufficiente ricordare che ogni mese soltanto nelle banche italiane vengono effettuate circa 12 milioni di operazioni di pagamento aventi le caratteristiche per essere registrate nell'archivio unico informatico.

Quindi, si è scelto il procedimento di un avvicinamento graduale. Il decreto del ministro - il cosiddetto decreto statistico del 7 agosto - prevede che le banche, attingendo dai loro archivi informatici inviino dei dati aggregati, secondo una prima aggregazione abbastanza limitata, in base ai quali l'ufficio, con stadi di avanzamento successivi, valuterà poi se e come arrivare a dettagli idonei ad identificare situazioni statisticamente anomale.

Dunque, al momento si tratta di un sistema ragionevolmente fattibile e con costi già attualmente molto elevati, che sono stati affrontati perché si è riusciti a realizzarlo in tempi brevi. Tanto per fare un esempio, vorrei dire che l'anagrafe fiscale, che è alimentata soltanto da pochi

soggetti e che esiste da circa venti anni, ancora non è in grado di compiere tutti gli incroci che potrebbero servire alle varie autorità. Nel nostro caso, invece, si tratta di un sistema avviato il 7 gennaio 1993 e che pertanto può procedere per passi successivi.

ANTONIO BARGONE. Desidero tornare sulla questione degli sportelli bancari e delle nuove banche chiedendo al governatore Ciampi se non ritenga che vi sia una contraddizione tra il rigore della normativa sul movimento del denaro e la liberalizzazione di questo fenomeno. Ciò tenuto conto peraltro del fatto che il numero degli sportelli bancari e delle nuove banche, soprattutto nel Mezzogiorno, è inversamente proporzionale al reddito pro capite ed al denaro di provenienza lecita che circola in quelle realtà.

Inoltre, la normativa comunitaria che ha introdotto questa novità credo contrasti anche con la strategia della Banca d'Italia - che nel corso della passata legislatura verificammo anche in Sicilia - diretta all'accorpamento di banche anche con una politica di fusioni e d'incorporazioni. Mi sembra quindi che la Banca d'Italia avesse manifestato sensibilità ed attenzione al problema e che la direttiva comunitaria abbia fatto segnare un passo indietro rispetto alla strategia che ricordavo. A questo proposito, vorrei sapere dal governatore se non vi sia la necessità di intervenire anche con provvedimenti legislativi per promuovere un maggiore rigore, o se si possa ovviare al problema con un controllo più attento.

Voglio poi richiamare un'altra questione che si riconnette strettamente a quella di cui ho testé parlato, ossia al problema dell'economia criminale che, soprattutto nel sud, sta in qualche modo alterando il mercato e - come ha di recente sottolineato il ministro Mancino - minaccia addirittura di impadronirsi di imprese, di ditte e, in genere, di attività economiche e commerciali. Questo processo è facilitato anche dal ruolo delle banche: l'onorevole Galasso diceva prima che il denaro comincia a puzzare, ma mi sembra che questo fenomeno - chiamiamolo così - non riesca ad essere incisivo, soprattutto nelle regioni meridionali. Vorrei quindi sapere dal governatore Ciampi quale sia la politica del credito rispetto a questo problema, ossia se si accolgano ancora a braccia aperte coloro che realizzano operazioni disponendo di consistenti risorse di denaro di provenienza oscura.

Il governatore Ciampi ha inoltre parlato di una collaborazione attiva con la Guardia di finanza, la DIA e la magistratura: vorrei sapere di che tipo di rapporto si tratti e se, per esempio, serva a verificare la provenienza di questo denaro e ad impedire alla radice operazioni di una certa natura che con l'appoggio della banca portano poi anche a creare consolidati blocchi sociali ed economici. La mia impressione è che si favorisca comunque la raccolta dei fondi piuttosto che controllare la liceità dell'operazione.

A ciò si aggiunge un dato che abbiamo acquisito nel corso delle nostre audizioni, relativo al fatto che nel Mezzogiorno si praticano tassi di interesse molto più elevati che nelle altre regioni, il che penalizza ulteriormente le attività economiche e commerciali sane, che incontrano problemi proprio nell'accesso al credito. In moltissime occasioni abbiamo addirittura rilevato che il discrimine tra l'azienda lecita e quella illecita - a sfavore della prima - è rappresentato proprio dall'accesso al credito. Tale accesso, infatti, costituisce un problema per l'azienda che svolge attività lecite, dato anche il generale contesto di crisi economica, mentre per le altre imprese l'operazione bancaria addirittura è quasi sempre diretta non al finanziamento, ma al riciclaggio di denaro.

Un'ulteriore domanda che intendo porre al governatore riguarda il tema del controllo esercitato dalla Banca d'Italia. Mi sembra, infatti, che questo controllo funziona quando è centralizzato, mentre la sua efficacia è molto inferiore in sede periferica. Questa è l'impressione che abbiamo tratto anche dalle nostre audizioni: man mano che si scende verso la

periferia, sembra che l'attenzione e la sensibilità della Banca d'Italia scemino notevolmente.

Lei, governatore Ciampi, ha osservato prima che rispetto alla legislazione sopravvenuta è probabilmente necessaria anche una riconversione culturale dei funzionari addetti...

CARLO AZEGLIO CIAMPI, Governatore della Banca d'Italia. Non mi riferivo ai funzionari della Banca d'Italia, ma a quelli delle aziende di credito.

ANTONIO BARGONE. Io invece mi riferisco ai funzionari della Banca d'Italia. In Puglia abbiamo fatto un'esperienza che ci ha lasciato piuttosto sconcertati: i funzionari che abbiamo ascoltato non erano in possesso di alcun dato né mostravano per essi alcun interesse, ma ci rimandavano continuamente al Bollettino della Banca d'Italia.

PRESIDENTE. Inoltre, non dimostravano di essere in possesso di elementi di conoscenza e sembravano quasi svolgere un altro mestiere.

ANTONIO BARGONE. Questo dato ci ha sconcertato, ecco perché dicevo che forse il controllo va esercitato meglio sul territorio; inoltre la sensibilità che a questo livello si mostra in modo abbastanza evidente deve trovare una sua articolazione anche in sede periferica.

Vorrei inoltre sapere quali controlli abbia svolto la Banca d'Italia sui fondi per il terremoto depositati presso le banche che hanno esercitato funzioni di tesoreri dei comuni, quali la Banca dell'Irpinia e la Banca commerciale, e se vi sia stato un controllo sui tassi praticati, sull'entità dei depositi nonché sull'utilizzazione dei fondi provenienti dagli interessi attivi.

CARLO AZEGLIO CIAMPI, Governatore della Banca d'Italia. Per quanto riguarda gli sportelli bancari, con tutta franchezza, la nostra politica punta proprio a rafforzare nel Mezzogiorno la presenza di banche centro-settentrionali. Sappiamo che la realtà del sud è stata per decenni dominata da due grandi istituzioni locali e da alcuni altri istituti minori anch'essi a carattere locale, mentre le banche del centro-nord non erano di fatto presenti nel Mezzogiorno. Come dicevo, quindi, la politica della Banca d'Italia è stata quella di favorire questo ingresso; l'aumento di sportelli al quale lei, onorevole Bargone, si riferisce è dovuto quasi esclusivamente all'incremento di sportelli di banche centro-settentrionali, oltre che all'acquisizione di banche locali da parte di altre aziende anch'esse quasi tutte del centro-nord.

Peraltro, guardando ai dati basati sul numero degli abitanti (che naturalmente bisognerebbe correggere con riferimento a quelli rapportati al reddito) nel Mezzogiorno non vi è un eccesso di sportelli bancari. Infatti, mentre in base alla media nazionale vi sono 4,21 sportelli per ogni 10 mila abitanti, in Campania il rapporto è di 2,20, in Puglia di 2,43, in Calabria di 1,67, in Sicilia di 3,10. Quindi, tutte e quattro queste regioni si collocano sensibilmente al di sotto della media nazionale, dato questo che naturalmente deve essere corretto con riferimento al reddito. Se si va a verificare l'ammontare del deposito per sportello bancario, si riscontra infatti che, mentre in base alla media nazionale i depositi bancari per ciascun sportello è pari a 43 miliardi, in Campania è 41, in Puglia e Calabria 39, in Sicilia 29. Questo riscontro corregge in qualche misura i dati rapportati al numero degli abitanti, ma non li ribalta completamente anche perché, a mio avviso, nel sud è ancora forte la presenza del risparmio postale.

Non valuto negativamente l'aumento di sportelli nel sud: ciò che è importante è che si riducano le aziende locali proprio perché si tratta di istituti minori, che spesso hanno creato problemi anche di criminalità organizzata (perché il primo aspetto che consideriamo è quello della debolezza dell'azienda in sé e per sé). Peraltro, può capitare che un'azienda con problemi di criminalità si presenti come

un'impresa forte proprio perché a mantenerla tale è la stessa malavita. I due aspetti, quindi, interagiscono. Trasmetterò comunque alla Commissione l'elenco delle banche che abbiamo fatto chiudere nel Mezzogiorno e di cui ho fornito prima i dati globali.

L'onorevole Bargone mi ha posto anche una domanda sui rapporti della Banca d'Italia con la Guardia di finanza e con la DIA. La collaborazione con quest'ultima continua quella già instaurata con l'Alto commissario, al quale abbiamo sempre segnalato l'inizio e la fine di qualsiasi ispezione che si avviasse, trasmettendogli poi le eventuali denunce affinché egli fosse in grado di manifestarci sue eventuali esigenze specifiche già durante l'ispezione in modo che noi potessimo tenerne conto. L'Alto commissario, comunque, a fine ispezione sapeva che una certa azienda era stata sottoposta a controllo anche se, magari, non c'erano elementi da segnalare e poteva chiedere di esaminare il rapporto ispettivo.

Con l'Alto commissario abbiamo adottato lo stesso atteggiamento tenuto dei confronti dell'autorità giudiziaria: se ci viene richiesto un rapporto ispettivo, lo esaminiamo insieme al magistrato od al funzionario dell'Alto commissariato fornendo tutte le informazioni richieste. La collaborazione che noi prestiamo, quindi, è totale; comunque, ulteriori elementi sull'argomento potranno essere forniti dal dottor Lamanda.

Passando ad un'altra questione, debbo dire che è difficile stabilire fino a che punto oggi una banca privilegi l'acquisizione di depositi rispetto allo svolgimento di un'attività antiriciclaggio: è chiaro che il primo obiettivo di chi commercia in un certo settore è di fare affari. Siamo noi che dobbiamo aggiungere - come è giusto fare - all'impegno professionale ed aziendale un altro compito che non è slegato, ma del tutto funzionale al primo: un istituto non può svolgere bene l'attività bancaria se non fa altrettanto bene l'azione antiriciclaggio perché, prima o dopo, ciò andrebbe a danno dell'istituto stesso.

In merito al problema dei tassi d'interesse praticati nel Mezzogiorno, posso fornire dati statistici: considerando i tassi attivi (quelli cioè che pagano i prestiti bancari, che è il dato di maggiore interesse), riscontriamo una differenza tra la media nazionale e le regioni del sud che nel 1992 è di 1,40 punti, mentre nel 1987 era di 1,68 punti. Dunque, se mediamente il tasso d'interesse praticato in Italia è del 15 per cento, nel sud sarà del 16,40 per cento. Questa è la differenza che abbiamo riscontrato e che viene in qualche modo influenzata dalla diversa composizione per dimensione delle aziende.

E' noto che le imprese di maggiori dimensioni pagano tassi di interesse attivo inferiori rispetto alle piccole, perché hanno maggiore capacità contrattuale. Se consideriamo i dati scomposti per classi di grandezza delle aziende, emerge che le differenze si riducono fortemente - soprattutto per le classi più basse - scendendo al di sotto dell'1 per cento. In sostanza, prendendo in considerazione clienti di uguale dimensione aziendale, si constata che la differenza tra quanto paga d'interesse un'azienda con un certo fatturato nel sud d'Italia rispetto ad un'altra analoga del nord scende allo 0,75 per cento.

Queste sono le indicazioni relative ai tassi d'interesse, che non escludono casi come uno, particolarmente doloroso, che abbiamo preso in esame e nel quale la differenza d'interesse pagata dal cliente era dovuta al fatto che gli era stato consentito di "sconfinare" dal fido che aveva con la conseguenza che sul credito ulteriore veniva praticato un tasso maggiore - ossia una penalizzazione - e ciò faceva aumentare il tasso globale.

PRESIDENTE. Era molto basso il credito concesso.

CARLO AZEGLIO CIAMPI, Governatore della Banca d'Italia. Questa è una tecnica per cercare di far pagare di più. Teniamo presente che le banche del sud giustificano la differenza dei tassi attivi rispetto a quelli praticati al nord con il maggiore

rischio. Infatti, la media nazionale della quantità delle sofferenze sugli impieghi è del 6 per cento circa, mentre al sud raggiunge il 14 per cento circa. Il rischio è effettivamente maggiore, per cui si paga di più. Questo è un argomento delicato e, per quanto possibile, anche attraverso controlli ispettivi, cercheremo di svolgere un'azione di contenimento della differenza.

Per quanto riguarda il controllo svolto dalla Banca d'Italia, onorevole Bargone, prendo atto di quanto lei ha rilevato nel corso delle sue visite al sud e cioè l'insufficiente conoscenza e la limitata sensibilità dei funzionari della Banca d'Italia.

PRESIDENTE. In un solo posto.

CARLO AZEGLIO CIAMPI, Governatore della Banca d'Italia. Si è trattato di un episodio particolare sul quale mi riservo di riferire. Posso solo dire che i controlli di vigilanza sono centralizzati; in sostanza, le ispezioni vengono decise al centro: ogni anno il capo del servizio ispezioni mi sottopone, d'accordo con il capo della vigilanza, l'elenco delle ispezioni da fare, alle quali si aggiungono, in corso d'anno, quelle urgenti perché si è verificato qualche fatto particolare. Tutti i rapporti ispettivi vengono inviati al centro e qui vengono esaminati con criteri uniformi; vi è quindi un'azione di omogeneizzazione, anche dal punto di vista della reazione dalla Banca d'Italia.

A livello locale si svolge un'azione importante per due motivi: in primo luogo perché il direttore locale e soprattutto l'addetto alla vigilanza svolgono un esame di tutti gli aspetti dell'azienda, quindi individuano le prime irregolarità; inoltre, l'ispezione locale, per le aziende più piccole, è svolta in parte da elementi locali designati però dal centro che ne verifica la capacità professionale. Il sottoscritto ad esempio ha cominciato a fare ispezioni di vigilanza sulle varie casse rurali quando lavorava presso una filiale della Banca d'Italia e, un po' alla volta, si è formato attraverso questa attività di carattere locale. Si tratta, in effetti, di un'attività non facile dal punto di vista tecnico perché, mentre in una grande banca vi è il supporto dell'organizzazione, per cui i dati dei quali si ha bisogno vengono facilmente forniti, in una piccola banca non vi è quasi nulla. Ai miei tempi si faceva, addirittura, la rischiatra delle singole cambiali. Intendo dire con questo che l'attività di ispezione rappresenta un apprendistato che si svolge anche oggi nei confronti di elementi locali, accompagnati da esperti provenienti dal centro. Infatti, se si deve svolgere un'ispezione su una banca di una certa importanza, vengono inviati tre o quattro elementi da Roma ai quali se ne aggiungono uno o due locali.

Questo è un punto al quale sono particolarmente sensibile, per cui terrò conto della segnalazione del presidente.

Per quanto riguarda i fondi per il terremoto, abbiamo svolto alcune indagini nate da richieste specifiche. Tra l'altro, proprio in questo edificio abbiamo riferito alla Commissione allora presieduta dall'onorevole Scalfaro.

CARMINE LAMANDA, Capo del servizio vigilanza normativa e affari generali della Banca d'Italia. A proposito dei depositi bancari e postali, devo dire che sul territorio nazionale la quota dei depositi postali è molto più bassa di quella che si può rilevare in Sicilia dove si aggira intorno al 17 per cento (a fronte del 13 per cento su base nazionale).

Per quanto riguarda l'adeguamento legislativo, riteniamo che le modificazioni intervenute abbiano aumentato i nostri poteri sulle strutture organizzative, perché possiamo puntare molto di più sugli aspetti tecnici della banca e quindi contenere l'espansione di strutture poco affidabili. Inoltre, la legislazione recente inserisce come elemento di valutazione importante l'organizzazione quale base di riferimento dell'apprezzamento discrezionale della Banca d'Italia: è chiaramente indicata la possibilità di escludere imprese bancarie non affidabili.

CARLO AZEGLIO CIAMPI, Governatore della Banca d'Italia. In futuro si potrà

rifiutare l'assenso ad aprire nuovi sportelli a chi non sia stato in grado di mettere in piedi un'adeguata organizzazione.

ANTONIO BARGONE. E per la costituzione di nuove banche?

CARMINE LAMANDA, Capo del servizio vigilanza normativa e affari generali della Banca d'Italia. Sono previsti livelli minimali per iniziare e poi scatta subito il livello organizzativo. Occorre sempre confrontarsi con due esigenze: da una parte il controllo sarebbe più semplice se vi fosse una sola banca e dall'altra vi sono un mercato da sviluppare ed un'economia da sostenere. Il governatore segnalava che nelle regioni del meridione gli sportelli sono meno di quelli che dovrebbero essere, per cui dobbiamo fare in modo che se ne aprano di nuovi, retti però da strutture forti. Bloccare l'apertura di banche scoraggia la concorrenza e non giova all'intermediazione nel suo complesso.

Riteniamo di avere gli strumenti adeguati per controllare che l'espansione delle strutture creditizie si basi anche sulla qualità dell'organizzazione.

Dal punto di vista dei tassi, il rilievo tecnico dell'organizzazione è importante perché entrano in gioco non solo i rischi della controparte - il governatore ha segnalato l'ampiezza delle sofferenze riscontrabile al meridione, rispetto al nord - ma anche i costi della struttura. Anche qui, puntando sulla situazione tecnica della banca e sull'organizzazione, possiamo ampliare gli spazi delle strutture più efficienti.

Bisogna notare che la realizzazione del gran numero di interventi effettuati nelle piccole banche è, in fondo, affidata al direttore locale: devo dire che questo tipo di azione è stato svolto correttamente, nel senso che le strutture si sono assottigliate e sono state effettuate operazioni di accorpamento. D'altronde simili interventi si possono attuare attraverso le filiali e non direttamente dal centro.

Per quanto riguarda i rapporti con l'alto commissario, segnaliamo non soltanto i fatti penalmente rilevanti...

PRESIDENTE. Anche con la DIA?

CARMINE LAMANDA, Capo del servizio vigilanza normativa e affari generali della Banca d'Italia. Sì. Come dicevo, segnaliamo anche l'esistenza di questioni tecniche delicate come i casi in cui la struttura vigilata si esponga ad un possibile intervento di gestione commissariale o di liquidazione coatta.

CARLO AZEGLIO CIAMPI, Governatore della Banca d'Italia. Desidero aggiungere che quando ci giunge una richiesta di apertura di nuove banche al sud (casse rurali o piccole banche), ci troviamo di fronte ad un'alternativa: non possiamo dire di no in via pregiudiziale perché vi è libertà di creazione di nuove banche, libertà che riteniamo debba essere mantenuta, però, al tempo stesso, siamo preoccupati dal rischio di creare banche deboli. Cerchiamo, quindi, per quanto possibile, di svolgere un'azione di rallentamento, pur senza "attaccarci" a questioni burocratiche. Quando, ad esempio, ci troviamo di fronte ad iniziative di banche vicine, cerchiamo di creare un'unica iniziativa e di comprendere chi siano e chi rappresentino i soci promotori. Oltre un certo punto, però, non possiamo andare, perché la banca non può non essere autorizzata alla costituzione, come prevedono le leggi generali, in riferimento alle quali non ritengo di dover chiedere modificazioni, considerato che fermare l'apertura di nuove banche ostacolerebbe le iniziative sane.

LUIGI ROSSI. Onorevoli colleghi, innanzitutto desidero chiedere, extra limina communicationis, cioè a parte, se sia il caso che la Commissione, dopo le numerose sedute svolte, faccia conoscere, attraverso una conferenza stampa organizzata dal presidente ed alla quale tutti potremmo partecipare, alla stampa italiana e a quella estera l'attività svolta.

Vorrei ora rivolgere alcune domande al dottor Ciampi. Ho letto sul Financial

times e sul Wall street journal, giornali particolarmente interessati ai discorsi del governatore che anch'io ho seguito con molta attenzione, che il governatore chiude la porta centrale ma non vede le porte aperte dietro le sue spalle attraverso le quali il denaro sporco uscirebbe dall'Italia. Ho parlato poi con un collega che si interessa di problemi finanziari, il quale mi ha chiesto se il dottor Ciampi ultimamente, nel corso dell'incontro che ha avuto con il presidente della Germania, si sia interessato delle possibilità di riciclaggio di denaro sporco dall'Italia alla Bundesbank e da questa ai paesi dell'est.

Considerato il boom del nostro commercio con l'estero, vorrei sapere se la Banca d'Italia e l'UIC controllino i finanziamenti e gli introiti che derivano dall'aumento delle importazioni e delle esportazioni e se vengano svolti controlli effettivi per individuare eventuali retroscena di carattere mafioso.

CARLO AZEGLIO CIAMPI, Governatore della Banca d'Italia. Francamente non ho presente l'articolo del Financial times che lei ha citato.

LUIGI ROSSI. Non l'ho citato letteralmente ma ne ho riassunto il contenuto.

CARLO AZEGLIO CIAMPI, Governatore della Banca d'Italia. Non ho la presunzione di affermare che la Banca d'Italia riesce a controllare tutti. Può accadere che ciò che entra dalla porta esca dalla finestra, per cui non posso fare altro che una dichiarazione d'umiltà e di consapevolezza del fatto che ciò che si sta facendo può essere migliorato e può produrre risultati maggiori.

LUIGI ROSSI. Il mio non era un attacco nei suoi confronti.

CARLO AZEGLIO CIAMPI, Governatore della Banca d'Italia. Infatti, ho risposto a nome dell'Istituto. Riteniamo in coscienza di aver fatto molti passi avanti ma sappiamo di non essere in grado di controllare tutto, cosa che non riusciremo mai a fare. Di ciò occorre prendere atto. Senza la piena collaborazione dei singoli operatori, non riusciremo a risolvere i problemi solo con i controlli che hanno esclusivamente una funzione di remora e di prevenzione. Non le nascondo che neanche nei recenti incontri con il presidente della Bundesbank, Schlesinger, abbiamo parlato dei problemi del riciclaggio; se lei si riferisce al fatto che quest'ultimo lunedì scorso si trovava a Milano per tenere una conferenza, posso aggiungere che il sabato precedente era stato mio ospite personale a Roma, dove abbiamo parlato di varie cose ma non di riciclaggio.

Per quanto riguarda l'aumento delle esportazioni, onorevole Rossi, tenga presente che vige la piena libertà di movimento dei capitali; certamente siamo di fronte ad un forte aumento delle esportazioni, di cui non abbiamo ancora evidenza statistica piena, che non è collegato ad episodi mafiosi ma alla situazione economica e politica del paese. Dal 1° gennaio, a seguito dell'abolizione delle dogane (per lo meno in senso nominale, perché di fatto ancora esistono) sono cessate le rilevazioni da parte delle dogane stesse dei movimenti delle merci nella Comunità. Mentre in precedenza, alla fine di ogni mese, si potevano conoscere i dati relativi all'importazione ed all'esportazione delle merci, oggi questi dati li abbiamo soltanto per il commercio extracomunitario, che rappresenta poco più del 40 per cento: è emerso che le esportazioni in gennaio sono aumentate di circa il 19 per cento. Si deve pertanto ritenere che esse siano aumentate anche nella Comunità (avremo qualche dato fra un paio di settimane, almeno così ritiene il presidente dell'istituto di statistica).

Non vi è dubbio, comunque, che a seguito della svalutazione della lira, che fra l'altro è andata oltre le esigenze di competitività del paese - esco per un po' dal tema dell'antimafia - abbiamo in atto un considerevole aumento delle esportazioni, che bisogna cercare di mantenere; grazie ad una buona gestione della svalutazione riusciremo a fare uscire il paese

da questa situazione negativa di partenza facendo sì che la svalutazione, non traducendosi in inflazione, lasci alle imprese italiane questo guadagno di competitività rispetto agli altri paesi. Occorre impegnarsi affinché già oggi, in situazione di recessione europea, ma ancor più domani in fase di ripresa, l'economia italiana possa trarre vantaggio aumentando fortemente la componente delle esportazioni. Ciò detto, constatiamo che, in conseguenza della situazione di incertezza che il paese soffre, a fronte delle esportazioni non si nota in campo valutario un altrettanto importante reingresso di valuta. Vi è da ritenere che parte dei proventi delle esportazioni non riaffluiscano in Italia e questo purtroppo oggi è lecito, poiché un'impresa italiana può tranquillamente detenere in un conto all'estero i suoi proventi.

E' difficile affermare che vi è un rapporto mafioso, onorevole Rossi: tutto è da collegare alla situazione economica di incertezza e quindi alla necessità di riconquistare credibilità e fiducia in primis agli occhi dei cittadini.

GIROLAMO TRIPODI. Porrò qualche domanda inerente alla questione di cui maggiormente ci occupiamo, quella cioè dell'utilizzazione del sistema bancario e finanziario in relazione alla crescita ed all'espansione dell'organizzazione mafiosa. Infatti, senza un rapporto con le banche le organizzazioni mafiose e criminali non possono assolutamente espandersi, né aumentare i loro poteri sul piano economico e finanziario o imporre le loro scelte sul piano dell'attività illecita. Tale problema non riguarda più soltanto le quattro regioni del Mezzogiorno, ma ha carattere nazionale; qualche collega ha precedentemente accennato che non è sufficiente accertare eventuali rapporti e collusioni con la mafia in queste regioni meridionali, ma bisogna rivolgere l'attenzione a tutto il sistema bancario italiano.

Il governatore Ciampi ha affermato che il sistema del credito si basa sulla fiducia: vorrei sapere se siano stati fatti degli accertamenti ed in che modo e misura le banche realizzino operazioni di credito verso le cosche mafiose e le imprese inquinate. Si è compiuto un accertamento mirato in questo settore per individuare la quantità e le dimensioni di questo fenomeno e, in caso affermativo, con quali modalità è avvenuto? Non mi riferisco soltanto alla Banca popolare di Scilla, che è stata chiusa dopo le note vicende che hanno condotto a vari arresti per collusioni con la mafia e per aver utilizzato questa banca come strumento di finanziamento nell'ambito di un rapporto illecito con le organizzazioni criminali calabresi. Su tale questione occorrono informazioni più precise affinché possiamo fornire un contributo in termini di proposte legislative.

La seconda domanda riguarda la legge n. 197, che stabilisce che quando vengono accertati illeciti ne debba esser fatta segnalazione all'autorità giudiziaria. E' possibile avere informazioni in ordine al numero di episodi che si sono verificati?

Il terzo quesito concerne eventuali rapporti, in contrasto con la legge, che le banche italiane possono aver intrattenuto con quelle estere sotto il profilo del trasferimento di grandi capitali, provenienti soprattutto da attività illecite.

Si è molto parlato del fatto che al sud le banche hanno un minor numero di sportelli rispetto alle altre realtà; a questo proposito vorrei che si tenesse conto che ciò non è legato soltanto a fattori statistici, storici o di altro genere. E' vero che nelle regioni del Mezzogiorno può esistere una percentuale comparativa inferiore rispetto alle altre regioni, però vi è anche un livello economico delle regioni meridionali che non bisogna assolutamente trascurare. Non vi è dubbio che un tasso del 20 per cento di disoccupazione ha il suo peso nel determinare tale situazione; se nel Mezzogiorno il reddito pro capite in molte zone raggiunge il 50 per cento di quello nazionale, non vi è dubbio che ciò influisce anche sul risparmio e sui depositi.

Infine, secondo le stime che sono state fatte, qual è l'ammontare annuo dell'importo

complessivo proveniente da attività illecite e quindi dal riciclaggio?

CARLO AZEGLIO CIAMPI, Governatore della Banca d'Italia. Onorevole Tripodi, lei ha richiesto svariati dati relativi ad accertamenti, denunce e segnalazioni provenienti dalle banche nonché all'ammontare annuo delle attività illecite eventualmente emerse da indagini particolari su imprese inquinate. Mi riservo di inviare la documentazione in possesso dei nostri uffici, però vorrei far presente che le denunce fatte da singole banche ai sensi della legge n. 197 non passano attraverso la Banca d'Italia ma vengono presentate direttamente.

Per quanto riguarda gli accertamenti sulle imprese inquinate, la Banca d'Italia non li compie di propria iniziativa: possiamo solo fornire elementi nel quadro dell'attività ispettiva generale dietro richiesta specifica dell'autorità giudiziaria; approfittiamo cioè, di un'ispezione ordinaria per esaminare più a fondo i rapporti di quella banca con le eventuali imprese di cui ci sia stata data segnalazione. Non ci è mai stato dato un elenco di imprese considerate inquinate o criminali...

GIROLAMO TRIPODI. I cavalieri del lavoro della Sicilia!

CARLO AZEGLIO CIAMPI, Governatore della banca d'Italia. Non è mai stata fatta una cosa del genere. Non dimentichiamo che la Banca d'Italia ha il compito di svolgere un'attività di vigilanza di carattere generale e può procedere ad accertamenti particolari solo in via eccezionale. Non possiamo affermare che, supponendo che la tale impresa intestata al tale soggetto sia inquinata, ci riteniamo abilitati a svolgere un'indagine particolare: non l'abbiamo mai fatto e riteniamo che da parte nostra sarebbe un andare oltre i limiti delle competenze che ci sono attribuite.

I dati relativi al sud che ho esposto tenevano sempre presente il livello economico: quando ho fornito il numero degli sportelli bancari per 10 mila abitanti ho cercato di correggere il dato fornendo anche il numero dei depositi bancari per ciascuno sportello, che dà l'indicazione del minor livello di reddito in quella regione. Probabilmente il dottor Lamanda o il dottor Ciampicali potranno aggiungere qualcosa su questo argomento.

CARMINE LAMANDA, Capo del servizio vigilanza normativa ed affari generali della Banca d'Italia. Non ho altro da aggiungere. Possiamo tuttavia riservarci di inviare alla Commissione i dati in nostro possesso.

UMBERTO CAPPUZZO. Signor governatore, le sono molto grato per il richiamo che ha voluto fare ad una collaborazione di qualche anno fa, che ha dato dei frutti, ad una decisione presa allora quasi contro tutto e contro tutti e che è arrivata in porto grazie alla sua perseveranza ed alla mia disponibilità.

Le volevo perciò chiedere se, in analogia a quanto attuato allora ai fini della sicurezza materiale fisica, non si possa oggi pensare a creare - vista l'evoluzione dei tempi - una sorta di "polizia finanziaria". Dicendo questo, penso alla Guardia di finanza, perché non voglio certo fare assumere altri oneri alla Banca d'Italia, oltre quelli già presi per i 2.500 carabinieri. Ritengo, però, che sia utile disporre di "sensori" che consentano un'attività mirata di controllo sui flussi finanziari anomali o sulle possibilità di inquinamenti locali degli istituti bancari. Forse questa mia domanda potrà apparire un po' naive, ma ritengo comunque che una iniziativa di tal genere possa essere presa in considerazione nell'ambito dell'evoluzione delle strategie.

Mi domando inoltre, nel caso in cui il sistema bancario diventasse efficiente al punto da creare un deterrente per i flussi finanziari impropri, se questi non cercheranno altre strade. Rivolgendomi ad un esperto, qual è il governatore della Banca d'Italia, penso di poter dire che il futuro deve essere previsto e predeterminato. Ho

infatti la sensazione che si sottovalutino le possibilità di guidare, in un mondo sempre più aperto, i flussi finanziari con mezzi diversi.

L'esperienza di Tangentopoli ci fornisce abbondanti esempi su come tutto o quasi possa sfuggire, al punto che si è addirittura parlato di sacchi di plastica portati nelle anticamere di certe istituzioni per evitare ogni controllo. Mi chiedo, perciò, se questi sacchi non possano anche essere portati altrove e trovare così canali di riciclaggio in uno dei tanti paradisi fiscali.

Oggi noi concentriamo la nostra attenzione sulla Comunità europea che si muove sulla base di una serie di accordi interstatali. In ambito mondiale esistono poi accordi di massima con le banche centrali. A questo proposito, vorrei chiedere al governatore della Banca d'Italia se il tanto decantato sistema americano - che vede notevoli flussi finanziari illeciti quali quelli derivanti dal traffico degli stupefacenti - abbia ottenuto risultati concreti. Non vorrei, infatti, che ci si fermasse al gusto della statistica: a volte mi sorge il dubbio che certe strutture sofisticate forniscano soltanto dei dati, delle mappe, senza però consentire un vero e proprio controllo.

Sempre in questo contesto, vorrei ricordare come l'Unione Sovietica, non avendo un cambio, non esportava rubli in Svizzera attraverso regolari passaggi: partivano dei TIR carichi di rubli che venivano comprati anche ufficialmente dagli occidentali - a prezzi pari a un quinto o ad un sesto del valore ufficiale - e che poi venivano rimessi in circolo nella stessa Unione Sovietica. Quanto dico non è certo un mistero ed oggi se ne può parlare tranquillamente. A fronte di queste possibilità, cosa in concreto si può fare?

Esiste poi un altro problema interno: il sistema bancario può controllare soltanto quanto avviene attraverso manovre effettuate tramite banche. Sappiamo, però, che c'è sempre la possibilità di sfuggire al fisco attraverso il pagamento in contanti. Penso a tanti illustri professionisti che non vogliono neppure assegni, ma soltanto anonimi contanti in busta. Mi chiedo dunque quali altre maglie di filtro dovremmo noi istituire per esercitare un minimo controllo all'interno e all'esterno.

Ritornando alle questioni attinenti ai rapporti con l'est, desidero ricordare che è ormai risaputo che italiani li comprano aziende ed imprese statali decotte: tutto ciò sfuggirà al sistema del controllo bancario. Lei ha già detto che, per evitarlo, occorrerà prendere accordi con il sistema bancario locale, peraltro primitivo sotto molti aspetti. Sarebbe però molto interessante verificare cos'altro sia possibile fare nell'ambito del gruppo dei sette, quanto meno per assumere un comportamento uniforme nei riguardi di questo fenomeno.

L'ultima domanda che desidero porre al governatore riguarda le anomalie riscontrate in certi istituti bancari. Tali anomalie, se hanno rilevanza penale, sono di competenza della magistratura; se invece ne rivestono una diversa, la competenza è della Banca d'Italia, almeno ai fini della credibilità dell'istituto preso in esame. Mi piacerebbe perciò conoscere più dettagliatamente alcuni fatti emblematici verificatisi in Sicilia, quale la chiusura di una banca di Agrigento. In particolare, vorrei sapere se i fatti riscontrati rivestivano aspetti meramente formali - quali disfunzioni nella gestione del denaro - oppure se ne sono emersi altri di diversa natura.

CARLO AZEGLIO CIAMPI, Governatore della Banca d'Italia. La prima domanda del senatore Cappuzzo riguarda una scelta istituzionale. E' evidente che per creare qualcosa di nuovo si può pensare a tutto; ritengo, però, che nel clima di piena collaborazione tra la Banca d'Italia, l'Ufficio cambi, la Guardia di finanza e gli altri organi dello Stato, la cosa migliore da fare ai fini di una "pulizia" finanziaria sia proprio quella di continuare in questa collaborazione che ormai va oltre il quotidiano per arrivare alla formazione. In sostanza, funzionari della

Banca d'Italia tengono corsi, concordati con il comando generale della Guardia di finanza, per portare in quella sede l'esperienza maturata sul campo.

E' ovvio che il legislatore può sempre decidere di creare nuovi corpi, ma secondo me la strada da seguire è quella della collaborazione. Negli anni passati abbiamo cercato di migliorare in maniera sostanziale i rapporti con la magistratura, dalla quale ci divideva una netta separazione dei compiti ed una scarsa collaborazione e comprensione delle reciproche finalità. Oggi questo non esiste più e ciò è stato possibile proprio attraverso la continua partecipazione a seminari e convegni tenuti in tema di criminalità finanziaria. Con la Guardia di finanza oggi è in atto un'analogha piena collaborazione.

Il senatore Cappuzzo guarda lontano per cui giustamente sostiene che non ci si può limitare ad agire in ambito comunitario. Su questo io concordo pienamente, non foss'altro perché, una volta che si riesce a bloccare un certo flusso, quasi certamente se ne apre un altro. Poc'anzi dicevo che occorre una grande umiltà per confessare che non ci troviamo in una situazione ottimale: e questo vale non solo per l'oggi, ma soprattutto per il futuro.

In campo internazionale, cioè nell'ambito del gruppo dei sette cui si aggiungono altri quattro paesi (impropriamente si parla dei Dieci, perché di fatto di Undici si tratta), vale a dire gli Stati Uniti, il Canada, il Giappone e la Svizzera, esiste una fortissima collaborazione. Come sapete, tutti i mesi si tiene a Basilea una riunione di due giorni tra i governatori delle banche centrali: un giorno viene dedicato al gruppo dei Dieci ed il secondo alla Comunità. In tale sede, ad esempio, la collaborazione e la vigilanza bancaria, intesa in senso ampio, hanno avuto negli ultimi anni un forte impulso, anche perché il Comitato per la vigilanza bancaria è stato presieduto negli ultimi tre anni da una persona di grande livello, cioè dal presidente della Banca centrale di New York. Come tutti sapete, la Federal reserve costituisce una complessa struttura di banche centrali, ai vertici della quale siedono il capo dell'organo federale che ha sede a Washington, nonché tutti i capi delle banche partecipanti, tra le quali la più importante è proprio quella di New York che ha compiti operativi. Come dicevo, il presidente di quest'ultima chiese di poter presiedere il Comitato per la vigilanza bancaria che ha così ricevuto da lui un grande impulso, al quale ha contribuito la Banca d'Italia che ha per questo ottenuto importanti e numerosi riconoscimenti da parte del presidente.

In questo campo, dunque, molto si sta facendo e la stessa Banca dei regolamenti internazionali di Basilea - che ha compiti istituzionali di altra natura - compie un consistentissimo lavoro statistico in molti casi induttivo (quando non è possibile disporre di dati completi ex post) di tutti i movimenti di capitali internazionali. Si tratta di un contributo importante che mette in evidenza l'enormità del problema. Esso è servito, però, per individuare i punti più delicati del sistema che in passato, ad esempio, erano rappresentati dai centri off shore, ai quali conseguentemente è stata estesa la vigilanza.

Oggi non soltanto l'Italia ma anche gli altri paesi non permettono ad una banca di aprire una filiale in un centro off shore che non sia controllato da un qualche organo di vigilanza; cosa, questa, che invece fino a cinque o sei anni fa avveniva tranquillamente. Ogni giorno, però, si presenta un fatto nuovo da affrontare: oggi è quello dei rapporti con i paesi dell'est i quali hanno un obiettivo interesse a chiudere entrambi gli occhi purché arrivino capitali.

Per quel che concerne le anomalie riscontrate in Sicilia - ed anche a questo proposito possiamo in seguito fornire dati dettagliati - dico subito che in molti casi non erano certo formali ma, al contrario, sostanziali e gravi sotto il profilo sia bancario sia criminale. I due aspetti anzi si congiungevano ed in particolare in una banca è stato rilevato un importante

intreccio internazionale. Per fortuna siamo intervenuti in tempo.

ANTONINO BUTTITTA. Sono fra coloro che hanno sollecitato il consulto dei centri finanziari del paese ai fini di una migliore conoscenza del fenomeno su cui stiamo indagando e riflettendo. Devo dire che la sensazione - ed è forse qualcosa di più - che ho ricavato da questo primo contatto è proprio quella di aver scelto la via maestra per raggiungere il nostro obiettivo. Sembra, infatti, che la Banca d'Italia sul piano strutturale e conoscitivo - e di ciò i dirigenti della Banca d'Italia hanno qui dato larga dimostrazione - si sia dotata di tutti gli strumenti necessari per conoscere ed intervenire.

Naturalmente attendiamo i risultati. Penso, comunque, che questi saranno decisivi a far sì che la Commissione, diversamente dalle precedenti, non scantonino nel mero sociologismo.

Poiché quanto ho segnalato mi sembra giusto, rivolgo al governatore alcuni quesiti su fatti specifici; innanzitutto desidero sapere se la Banca d'Italia ha effettuato un censimento (non un elenco) delle società finanziarie italiane in grado di fornirci elementi di conoscenza su questo misterioso continente che rimane per me, che sono un quidam de populo, qualcosa di inesplorato.

Vorrei sapere quali risultati ha dato l'attività ispettiva della Banca d'Italia nei confronti del Banco di Sicilia e della Sicilcassa; inoltre mi chiedo se il governatore è in grado di smentire la notizia che in passato il Banco di Sicilia ha avuto rapporti non sporadici con banche private, poi fallite, del sud degli Stati Uniti d'America. Vorrei sapere se si sta esercitando un'attività ispettiva organica su tutto il sistema bancario privato della Sicilia, all'interno del quale, in questi ultimi anni, si è registrata una crescita miracolosa che non trova una giustificazione razionale.

Infine, sul piano economico-finanziario, non riesco a capire per quale motivo viene considerato come positivo il fenomeno dell'espansione nel sud, in particolare in Sicilia, di alcuni istituti bancari del nord. Non sono un economista, tuttavia il fatto che le banche meridionali registrino un progressivo indebolimento, a differenza di quanto avviene per quelle del nord, non mi sembra trascurabile; mi riferisco, per esempio, all'espansione del Credito emiliano, presente anche in piccoli paesi della Sicilia. Non riesco a capire perché questo fenomeno debba essere valutato come positivo, in termini di mercato finanziario, se si considerano le esigenze di sviluppo economico del sud. Non comprendo - ripeto - perché questo fenomeno, che potrebbe essere un ulteriore segnale di colonialismo economico, debba essere valutato positivamente.

CARLO AZEGLIO CIAMPI, Governatore della Banca d'Italia. Il censimento anagrafico è stato effettuato, come può confermarle il dottor Ciampicali, e riguarda 29 mila società finanziarie. Proprio ieri abbiamo inviato, su richiesta del presidente, un primo elenco di queste società, distinte per province; poiché il censimento anagrafico esiste, possiamo fornirle tutti i dati richiesti.

ANTONINO BUTTITTA. Disponete di un elenco?

CARLO AZEGLIO CIAMPI, Governatore della Banca d'Italia. Posso inviarle l'elenco delle 29 mila società, nel quale sono contenuti i nomi di tutti gli amministratori.

Per quanto riguarda il Banco di Sicilia è in corso un'ispezione i cui risultati saranno noti nei prossimi mesi.

PRESIDENTE. Da quanto tempo è in corso l'ispezione?

CARLO AZEGLIO CIAMPI, Governatore della Banca d'Italia. E' cominciata tre mesi fa; inizialmente riguardava accertamenti particolari, ma da circa un mese è stata estesa a fatti generali.

PRESIDENTE. L'ispezione interessa tutta l'attività dell'istituto?

CARLO AZEGLIO CIAMPI, Governatore della Banca d'Italia. Sì.

L'ispezione della Cassa di risparmio è stata effettuata uno o due anni fa, ma non abbiamo alcuna difficoltà a far conoscere ai commissari gli aspetti che più suscitano il loro interesse.

PRESIDENTE. Consideriamo queste sue parole come accoglimento della nostra richiesta.

CARLO AZEGLIO CIAMPI, Governatore della Banca d'Italia. Non sono in grado di rispondere sulla domanda specifica riguardante i rapporti che il Banco di Sicilia avrebbe avuto con le banche del sud degli Stati Uniti d'America.

Per quanto riguarda l'espansione di banche dell'Italia continentale...

ANTONINO BUTTITTA. In particolare le banche private siciliane.

CARLO AZEGLIO CIAMPI, Governatore della Banca d'Italia. Di tutte le banche esistenti in Sicilia possiamo fornire l'elenco delle ispezioni effettuate, dei provvedimenti adottati, che sono peraltro moltissimi; se poi su alcune di esse la Commissione vuole acquisire maggiori elementi di conoscenza non ho difficoltà a comunicarli.

In passato riscontrammo in Sicilia, ma anche in Sardegna, in Campania ed in Calabria la presenza di istituti di credito operanti in una situazione di quasi monopolio, cioè dove è largamente prevalente la presenza di un solo istituto o di pochissimi istituti. E' questo il motivo per il quale il costo del denaro era particolarmente elevato; ricordo che dopo l'autorizzazione all'apertura di sportelli in Sicilia ed in Sardegna, mi recai casualmente a Cagliari ed ebbi una riunione con gli esponenti locali. Poiché da pochi mesi avevano aperto cinque o sei filiali di banche del continente, si lamentarono con me del fatto che erano crollati i tassi d'interesse, ma chiarii loro che era proprio questo il nostro obiettivo. Infatti, la banca del centro-nord che apriva uno sportello in Sicilia praticava tassi d'interesse inferiori rispetto a quelli della banca locale, che fino ad allora aveva operato in situazione di quasi monopolio. Ciò è successo in Sicilia, in Sardegna, nella Campania e nelle regioni confinanti ed il nostro intervento mirava a "rompere" tale situazione.

Per quanto riguarda il caso del Credito emiliano, ricordo che per evitare la chiusura di una banca locale si cercò una soluzione che consentiva di mantenere in vita la struttura; infatti, il suo assorbimento da parte di un'altra azienda consentiva di assicurare il servizio e di salvare l'occupazione. Di fatto, il Credito emiliano si è dichiarato disposto ad intervenire ed è stata effettuata questa operazione, ma non vi è stata da parte nostra l'autorizzazione ad aprire nuovi sportelli.

Lo stesso è avvenuto per numerose banche del continente; ricordo che in Campania agli inizi degli anni ottanta, la banca Fabbrocini, doveva essere chiusa, ma il San Paolo di Torino intervenne e si accollò una parte degli oneri e la gestione dei suoi 20 sportelli.

Questo è il criterio che preferiamo seguire quando di fronte alla chiusura dell'azienda è possibile scegliere l'intervento di un'altra azienda. Bisogna tenere presente che le liquidazioni non sono salvataggi in bonis; a volte favoriamo fusioni con società che versano in condizioni discrete ed avviene una incorporazione per fusione per cui l'azienda continua a rimanere in vita. La condizione sine qua non per un nostro intervento a favore delle aziende che si trovano in una situazione fallimentare è la liquidazione coatta amministrativa, come è accaduto per la banca Fabbrocini.

Non effettuiamo salvataggi in bonis, ma decidiamo la chiusura della vecchia azienda, la sua liquidazione, con eventuali richieste di bancarotta fraudolenta, e l'intervento di una nuova società che mantiene in vita quel patrimonio di

professionalità, anche in termini occupazionali, e di gestione della clientela. E' ovvio, per esempio, che se chiude una banca con circa 50 sportelli tutta la sua clientela deve rivolgersi ad un altro istituto.

VINCENZO SORICE. La mia domanda riguarda solo un aspetto della relazione del Governatore, ossia quello sull'attività di vigilanza. Mi preoccupa l'enorme pericolo che stiamo correndo, soprattutto nelle zone a rischio, per quanto riguarda il riciclaggio del denaro sporco.

Ricordo - non se ne dorrà il governatore - l'enorme difficoltà che si riscontrò tra i rappresentanti del Ministero di grazia e giustizia e quello dell'interno, quando nella sede governativa, e poi legislativa, fu affrontata la questione del riciclaggio e dell'indisponibilità della Banca d'Italia a consentire l'accesso al cosiddetto segreto bancario. Mi sembra che la relazione del governatore guardi con particolare rispetto quella iniziativa del Parlamento, anche se mi lascia perplesso il fatto che l'attività di vigilanza non ha prodotto risultati.

Cito testualmente quanto riportato a pagina 9 della relazione del governatore: "Le risultanze hanno posto in luce un apprezzabile grado di impegno e di sensibilità da parte del sistema, le cui iniziative sono apparse nel complesso appropriate e coerenti; sono stati tuttavia rilevati alcuni ritardi - imputabili in parte all'incompletezza, a quell'epoca, della normativa secondaria - concernenti la messa a punto delle procedure, l'utilizzo degli strumenti informatici e l'attivazione delle verifiche interne."

Quanto segue, sempre a pagina 9, mi lascia ancora più perplesso, perché risulta che "nel novembre 1992 è stato avviato, ancora in stretto coordinamento tra la Banca d'Italia e l'UIC, un ampio programma di accertamenti ispettivi che hanno riguardato oltre 400 sportelli bancari ubicati nelle quattro regioni meridionali caratterizzate da una maggiore penetrazione della criminalità organizzata. Le irregolarità riscontrate in sede ispettiva, concernenti soprattutto omesse registrazioni e libretti al portatore con saldo superiore al limite di legge" - questa è la frase che mi lascia perplesso - "saranno segnalate, come di consueto, alle autorità competenti".

Dalla relazione emerge, salvo che lei non mi smentisca, dottor Ciampi, che allo stato attuale questi controlli non hanno ancora dato risultati.

Sono preoccupato perché, come è stato detto in precedenza, soprattutto nelle zone dove non esiste la criminalità organizzata intesa in senso classico ma dove prospera un habitat idoneo per il riciclaggio delle attività economiche, ci troviamo di fronte ad un fenomeno preoccupante rappresentato dall'inserimento nelle attività lecite di soggetti aventi capitali provenienti da attività illecite. I canali che favoriscono questa situazione sono due, il primo è quello dell'usura, che viene evidenziata in modo evidente e che è in raccordo con le attività delle società finanziarie, mentre il secondo è quello del movimento bancario.

Di fatto assistiamo ad un'alterazione del mercato con conseguenze che tutti possono ben immaginare, per cui la classe dirigente imprenditoriale avrà di fronte a sé prospettive ad alto rischio.

Le proposte della Banca d'Italia per migliorare la fase di applicazione della legge riguardano l'ampliamento dei reati base del riciclaggio (su cui concordo pienamente) e la garanzia della riservatezza. Mi permetto di affermare che proprio su questo secondo aspetto abbiamo bisogno di un aiuto maggiore. Intendo dire che le Commissioni parlamentari devono essere poste nella condizione di esaminare in maniera più appropriata le varie questioni, anche perché esiste una certa conflittualità tra Guardia di finanza e DIA (ci auguriamo che non vi sia anche con la Banca d'Italia), come avvenne anche durante l'iter di approvazione della legge.

Ritengo che le due soluzioni proposte dalla Banca d'Italia non siano sufficienti a dare una risposta tecnica al problema

perché abbiamo bisogno di qualcosa di più. Come dimostrano le missioni compiute dalla Commissione in alcune regioni italiane, le articolazioni periferiche della Banca d'Italia sono chiuse in un formalismo eccessivo e quindi sono incapaci di penetrare nelle varie questioni e di dare una risposta idonea a questo tipo di problema. Ho l'impressione che la legge approvata dal Parlamento non abbia ancora fornito risposte adeguate sul tema della vigilanza.

Nella relazione non vi è traccia di ulteriori suggerimenti tecnici per evitare il rischio della commistione di capitali che sta alterando il tessuto sociale ed economico di queste regioni. Come la moneta cattiva scaccia quella buona, così vi è un'alterazione profonda dell'intero sistema economico imprenditoriale.

Vorrei sapere dal governatore Ciampi quali altri strumenti operativi potranno essere adottati perché i risultati fin qui raggiunti in questo campo sono del tutto carenti.

CARLO AZEGLIO CIAMPI, Governatore della Banca d'Italia. Non mi dilungherò sull'aspetto relativo al segreto bancario e la conseguente posizione della Banca d'Italia perché in questo momento la questione è superata. La Banca d'Italia non ha mai frapposto alcun ostacolo all'introduzione di provvedimenti contro la criminalità organizzata ma nell'ambito del segreto bancario non può non rispettare la legge. Tale istituto è stato previsto dalla legge ma con numerose eccezioni, di cui chi poteva avvalersene si è scarsamente avvalso.

Quanto alle sue osservazioni specifiche, onorevole Sorice, le voglio far presente che siamo in un momento in cui stiamo attuando la legge, per cui la mia affermazione che le banche stanno attrezzandosi abbastanza bene è soltanto una constatazione della situazione oggi esistente. Comunque, un'idea esatta della situazione si avrà alla fine del mese di marzo, quando le banche invieranno le prime segnalazioni, da cui si potrà verificare fino a che punto l'organizzazione delle singole banche si sia adeguata. Quanto è scritto nella relazione non è stato un modo per coprire le deficienze ma solo l'indicazione che gran parte delle banche si sta attrezzando, anche se alcune sono ancora in ritardo.

Quanto alle 400 ispezioni, risalgono allo scorso mese di novembre e proprio due giorni fa ho vistato i primi risultati. Vorrei sottolineare che le ispezioni della Banca d'Italia, grandi o piccole che siano, seguono lo stesso iter: l'ispettore compie l'ispezione, redige il proprio rapporto, lo invia all'organo di vigilanza che ha sede a Roma; quest'ultimo, a sua volta, esamina e valuta i risultati che vengono poi sottoposti al governatore. E' solo dopo quest'ultima fase che avvengono le varie segnalazioni. Le 400 ispezioni di cui si è parlato sono state ultimate; i primi rapporti già rivisti nelle conclusioni dagli organi della Banca d'Italia sono stati sottoposti qualche giorno fa al mio visto e presto verranno inviate le segnalazioni alle autorità competenti. Le irregolarità riscontrate riguardano soprattutto mancate registrazioni sia di operazioni sopra i venti milioni sia di operazioni superiori a questa cifra ma camuffate con una frammentazione della cifra.

La Banca d'Italia non è qui oggi per dire che tutto va bene, purché si ampli il discorso oltre i quattro reati e si cerchi di trovare la maniera di assicurare una maggiore riservatezza. Sono questi possibili contributi minori al funzionamento di una legge che ha ben altre dimensioni e che di fatto ancora non è stata completamente applicata.

Penso che potremo portare elementi importanti per l'applicazione della legge non prima della fine del corrente anno, quando avremo a disposizione le elaborazioni dell'Ufficio italiano cambi e quando le diverse segnalazioni saranno giunte a destinazione.

MAURIZIO CALVI. La prima questione che vorrei affrontare riguarda l'eventuale compatibilità nel nostro sistema economico con la normativa antimafia. Quali riflessi diretti od indiretti, quali

implicazioni, quali nessi ha avuto la nuova normativa sull'intero sistema economico italiano, considerata la singolarità della normativa italiana rispetto a quella di altri paesi europei? L'Italia può pagare ulteriori sofferenze o rischi rispetto alle economie europee o mondiali? L'Italia può sopportare il rischio di un'ulteriore legislazione di contrasto che in qualche modo crei nuove sofferenze alla nostra economia?

Dando per scontato che questo è il prezzo inevitabile che il nostro paese deve pagare nella lotta alla criminalità organizzata, esiste uno studio comparato relativamente all'impatto della legislazione sull'intero sistema economico italiano?

Passando a questioni più particolari, si avverte un interesse della criminalità organizzata di varia tendenza (nazionale o internazionale) volto a canalizzare flussi finanziari illeciti nel sistema economico austriaco, perché l'Austria è il punto debole del sistema internazionale dal punto di vista dei flussi finanziari illeciti. Può fornire utili elementi a questo riguardo?

Circa il fenomeno delle 29 mila società finanziarie censite, è stato riportato a titolo esemplificativo (non so se esistano dati comparati e se lei possa fornirli) un rilievo fatto sul sistema delle società finanziarie nella provincia di Reggio Calabria, dove si evidenzia un dato drammaticamente inquietante: esiste un'altissima percentuale, pari al 45 per cento, di soci o amministratori con precedenti per reati associativi o comunque con gravi plurimi precedenti di polizia. Le chiedo se sia in grado di confermare questi dati o se ne esistano analoghi relativi ad altre province italiane e se vi siano ispezioni in corso sulle infiltrazioni mafiose nelle banche popolari. Sappiamo che sono state effettuate indagini coperte dal segreto in Lombardia, Emilia-Romagna, Campania, Puglia, Calabria e Sicilia e sembra accertato che nel Lazio vi siano, soprattutto nel settore bancario, infiltrazioni, avvenute sia direttamente sia per interposta persona, di elementi della criminalità organizzata nel settore di cui trattasi.

Vorremmo conoscere i risultati del monitoraggio effettuato sul fenomeno dei prestanome; vorremmo anche sapere se vi sia una collaborazione tra la Banca d'Italia ed il Ministero delle finanze che renda più semplice l'individuazione di soggetti titolari di patrimoni illeciti, presupposto che attraverso il prestanome si nascondono vaste aree dell'illecito finanziario del nostro paese.

CARLO AZEGLIO CIAMPI, Governatore della Banca d'Italia. Per quanto riguarda il peso della legislazione antimafia sulle nostre aziende non disponiamo di studi comparati; non c'è dubbio che ciò ha un costo non piccolo ma che le banche debbono sopportare perché è necessario per la loro sopravvivenza, così come è stato necessario affrontare il costo aggiuntivo delle misure di sicurezza contro l'ondata di rapine di qualche anno fa.

Certamente è importante che vi sia una certa omogeneità di carattere internazionale perché se questo tipo di legislazione è uniforme in tutta Europa non si creano condizioni sperequative nei confronti delle nostre banche. I controlli sono dunque importanti ma devono avvenire in modo omogeneo.

Per quanto riguarda l'Austria, è noto che negli ultimi tempi si è determinato non solo per l'Italia ma anche per altri paesi un problema relativo ai movimenti di capitali verso quello Stato, come verso altri, anche per motivi fiscali. Per esempio, una delle ragioni principali delle difficoltà finanziarie della Germania è legata al fatto che anch'essa ha introdotto una tassazione dell'attività finanziaria, che in precedenza non era prevista. Ciò ha determinato una fuoriuscita di fondi dalla Germania verso i paesi limitrofi: i capitali si dirigono in particolare verso l'Austria, la Svizzera e il Lussemburgo, per poi ritornare in Germania. Finalmente riceviamo un appoggio maggiore anche da parte di quest'ultima affinché, per esempio in sede comunitaria, si effettui un'omogeneizzazione nella tassazione delle attività finanziarie. Se infatti il trattamento fiscale è diverso nei vari

paesi, si verificano spostamenti di capitali. L'Austria rientra purtroppo in questa fattispecie. Per quanto riguarda la criminalità è in corso un'azione internazionale per coinvolgere anche quest'ultimo paese, ma finora non abbiamo ottenuto importanti risultati concreti.

PRESIDENTE. Le chiedo scusa, signor governatore, ma mi risulta (l'ho letto su una rivista austriaca) che in quel paese si sta discutendo la possibilità di modificare la norma della Costituzione che prevede il segreto bancario.

Ho letto inoltre (non so se si tratti di un dato attendibile) che su 7 milioni di abitanti vi sono 49 milioni di conti correnti, circa il 90 per cento dei quali sarebbe anonimo.

CARLO AZEGLIO CIAMPI, Governatore della Banca d'Italia. Si tratta di un problema che investe l'intera Europa.

Per quanto riguarda le società finanziarie, abbiamo svolto finora alcune indagini, una delle quali nella provincia di Lecce. Nel caso di Reggio Calabria, invece, non abbiamo svolto alcuna indagine particolare ma, giacché esiste l'anagrafe, siamo in grado di fornire alla Commissione i relativi dati.

MAURIZIO CALVI. Il Ministero delle finanze ha inviato, in data 15 febbraio 1993, alcuni dati da cui risulta l'esistenza in provincia di Reggio Calabria di società i cui soci sarebbero al 45 per cento colpiti da...

CARLO AZEGLIO CIAMPI, Governatore della Banca d'Italia. Possiamo fornirvi i dati relativi alle società finanziarie operanti a Reggio Calabria. Se poi gli amministratori di queste finanziarie siano colpiti da qualche provvedimento, ve lo diranno i responsabili di altre amministrazioni.

CARMINE LAMANDA, Capo del servizio vigilanza normativa e affari generali della Banca d'Italia. Questi dati riguardano tutte le società o una serie di esse?

MAURIZIO CALVI. Su tutte le società esistenti in provincia di Reggio Calabria è stato accertato che il 45 per cento dei soci risulta colpito da...

CARLO AZEGLIO CIAMPI, Governatore della Banca d'Italia. Non mi risulta che dal Ministero delle finanze ci sia stata chiesta collaborazione per quanto riguarda i prestanome, o almeno non ne sono a conoscenza, così come non conosco queste indagini specifiche relative alle banche popolari.

MAURIZIO CALVI. Gli elementi sono forniti dallo stesso rapporto del Ministero delle finanze del 15 febbraio, in cui si parla di indagini coperte da segreto istruttorio che riguarderebbero le banche popolari nelle regioni che ho elencato.

PIER ANTONIO CIAMPICALI, Direttore dell'Ufficio italiano dei cambi. L'elenco delle società finanziarie attualmente disponibile riguarda i due raggruppamenti fondamentali ricordati dal governatore nel suo intervento (circa 25 mila intermediari finanziari di cui circa 5 mila intermediari che svolgono attività di gestione di credito al consumo nei confronti del pubblico), che sono già classificati per quanto riguarda le dimensioni, la distribuzione territoriale, le caratteristiche di formazione del capitale e così via.

L'elenco dei soci riguarda però, ai sensi della legge, soltanto il secondo raggruppamento.

CARLO AZEGLIO CIAMPI, Governatore della Banca d'Italia. Abbiamo però i dati relativi agli amministratori.

PIER ANTONIO CIAMPICALI, Direttore dell'Ufficio italiano dei cambi. Questi dati esistono di fatto, anche se c'è chi sostiene che il primo raggruppamento non dovrebbe fornire neanche questi. I soci sono invece quelli risultanti dall'assemblea che ha approvato il primo bilancio avviato nel 1991 e riguardano

soltanto queste circa 5 mila società finanziarie, e non l'intero universo contenuto nell'elenco.

Da questo punto di vista, tutte le autorità che possono accedere all'elenco sono in grado di verificare i nominativi attualmente esistenti. Non è questo un lavoro che può essere svolto dall'Ufficio, il quale non dispone di informazioni sui soggetti nei cui confronti sono in corso azioni penali di qualunque genere.

CARMINE GAROFALO. Mi pare che il governatore della Banca d'Italia abbia giudicato valido il quadro normativo, suggerendo altresì alcuni aggiustamenti, uno dei quali riguarda il criterio della riservatezza per quanto attiene alle segnalazioni. Se però colui che deve effettuare la segnalazione va incontro ad un passaggio obbligato consistente nel comunicare la segnalazione ad un altro prima di effettuarla, si introduce un elemento che fa venire meno la riservatezza. Chiedo allora se non si ritenga utile prevedere che la segnalazione avvenga direttamente.

Dal momento che, in occasione della discussione del progetto di legge vertente su tale materia, si è svolta una certa discussione, vorrei sapere se il governatore ritenga giusta, proprio ai fini della riservatezza, l'abolizione di quel passaggio.

PRESIDENTE. Lei ritiene quindi che questo possa costituire un fatto dannoso?

CARMINE GAROFALO. Certamente, perché se prima di effettuare la segnalazione quest'ultima deve essere comunicata al capofiliale o al capufficio, il criterio della riservatezza in qualche modo viene meno.

CARLO AZEGLIO CIAMPI, Governatore della Banca d'Italia. Questo è certamente vero, ma la nostra situazione è analoga, per esempio, a quella della Francia, in cui è in vigore una norma che recita: "La dichiarazione può essere verbale o scritta; l'organismo può domandare che il servizio istituito all'articolo 5 non accusi ricevente della segnalazione. Nel caso in cui il servizio prende contatto con il procuratore della repubblica, la dichiarazione di cui quest'ultimo è avvertito non figura nel dossier della procedura".

CARMINE GAROFALO. Prima di effettuare la segnalazione, chi opera allo sportello deve comunicarlo al capufficio. In determinate aree, questo è un elemento che crea problemi ai fini della riservatezza.

Mi rendo conto che l'abolizione di tale passaggio potrebbe portare a segnalazioni scarsamente motivate ma la domanda che ho posto mi sembra comunque legittima.

Un'altra domanda che desidero rivolgere al governatore della Banca d'Italia riguarda una misura che non so se venga seguita, ed in quale misura, dalle banche. Vorrei sapere, in particolare, se nelle situazioni di particolare rischio si preveda - o almeno si consideri opportuna - una rotazione molto rapida per quanto riguarda il servizio agli sportelli e le stesse responsabilità in alcune aree e filiali. Infatti, la permanenza molto prolungata di una stessa persona nella stessa funzione rappresenta un elemento che può creare problemi.

La terza domanda riguarda la questione dell'abusivismo bancario, in ordine alla quale vorrei sapere (se le risulta) quali siano le aree in cui tale fenomeno si è manifestato in modo particolare.

Desidero infine chiedere al governatore della Banca d'Italia se il monitoraggio che è stato disposto in ordine all'applicazione della legge n.197 sia stato previsto, per così dire, a campione, in maniera casuale, oppure seguendo un criterio collegato al rischio per gli istituti sottoposti al controllo.

Per quanto riguarda la banca dati centrale, si tratta di una misura certamente molto difficile da attuare. Ricordo però che, quando fu approvata la legge, una delle questioni che emersero fu il timore che la banca potesse essere utilizzata a fini fiscali.

CARLO AZEGLIO CIAMPI, Governatore della Banca d'Italia. Per quanto riguarda

la rotazione, si tratta di un criterio che seguo in maniera molto attenta nell'ambito della Banca d'Italia, i cui direttori ruotano normalmente ogni cinque anni, mentre in alcune zone d'Italia preferisco adottare una rotazione più frequente.

CARMINE GAROFALO. Non mi riferivo soltanto alla Banca d'Italia.

CARLO AZEGLIO CIAMPI, Governatore della Banca d'Italia. Certamente. E' evidente comunque che, a livello locale, le rotazioni dovrebbero essere effettuate maggiormente dagli istituti che non hanno la loro sede centrale nella stessa zona. Infatti, una banca locale, una cassa rurale o una piccola banca popolare può effettuare rotazioni solo in misura minima oppure non prevederne affatto. Lo stesso Banco di Sicilia, per esempio, ha una possibilità di rotazione limitata perché i suoi sportelli sono collocati per l'80 per cento in Sicilia; tale istituto potrà quindi spostare i propri dipendenti da una zona all'altra, ma sempre nell'ambito della stessa regione, mentre una banca di livello nazionale può effettuare più agevolmente le rotazioni.

PRESIDENTE. Mi risulta che una circostanza particolare si sia verificata in Calabria, dove il Monte dei Paschi ha rilevato alcuni istituti nella zona di Lamezia Terme: poiché il personale è rimasto, per ovvie ragioni, lo stesso, non sono mutate le prassi seguite. Sono quindi continuati i favoritismi nei confronti di alcuni soggetti, per così dire, non proprio innocenti oltre ad alcune forme di discriminazione. Tutto ciò è avvenuto perché, nonostante il mutamento della ragione sociale dell'istituto, il personale è rimasto lo stesso.

Credo pertanto che anche in questo caso non sia sbagliato incentivare la rotazione.

CARLO AZEGLIO CIAMPI, Governatore della Banca d'Italia. Per quanto riguarda l'abusivismo bancario, i casi più rilevanti si sono verificati con riferimento alle casse di mutualità.

Circa il monitoraggio, questo è stato effettuato in 400 sportelli, volutamente presi nelle quattro regioni meridionali. Abbiamo seguito quindi un criterio territoriale, visto che non disponevamo ancora di elementi sufficienti per adottarne un altro.

Per quanto attiene alla questione della banca dati centrale, si pone sempre il problema di stabilire fino a che punto sia opportuno che la banca diventi strumento di accertamento fiscale.

PRESIDENTE. Si pone anche il problema della concorrenza tra banche: esiste in particolare qualche preoccupazione circa il fatto che attraverso il rilevamento del complesso delle operazioni emergano dati tali da comportare un danno.

VINCENZO SCOTTI. Si pone il problema di dove collocare la banca e delle procedure di accesso.

ALDO DE MATTEO. Desidero soffermarmi su un argomento che è già stato al centro di molti interventi e che rappresenta, a mio avviso, lo scenario naturale rispetto al tema di cui stiamo discutendo: mi riferisco al livello internazionale. Non a caso la prima parte della relazione del governatore della Banca d'Italia è dedicata a quanto si sta facendo sul piano internazionale per contrastare il fenomeno del riciclaggio. Si fa riferimento, in particolare, al GAFI, nell'ambito del G7, ed alle iniziative della Comunità europea. Ritengo che il richiamo all'OCSE sia di natura soltanto organizzativa e riguardi il luogo cui fa riferimento la struttura permanente del GAFI.

Devo però rilevare una contraddizione che si collega alle responsabilità soprattutto politiche del governatore, laddove non si individuano strumenti idonei nell'ambito delle politiche che si stanno sostenendo nei confronti dei paesi terzi. Mi sembra comunque che non vi sia una grande tensione neppure a livello comunitario e in questa fase tali problemi non sono vissuti con grande preoccupazione

(frequentando ambienti comunitari ho questa sensazione). A parte ciò, mi accorgo che tali strumenti mancano soprattutto in una fase in cui la Comunità rappresenta un elemento dinamico e non statico: non ci si può infatti limitare a considerare soltanto i dodici paesi membri, poiché sono in atto processi di allargamento che hanno una loro consistenza soprattutto sul terreno economico e dello sviluppo di paesi come quelli dell'EFTA e in generale di tutti quelli nei cui confronti sono in corso progetti di associazione particolarmente significativi.

Non mi pare che nell'ambito di tali accordi e convenzioni possa essere individuato un significativo livello di attenzione nei confronti di queste problematiche. Se lei, signor governatore, avesse invece un parere diverso, la pregherei di aiutarmi in questa ricerca. Per quanto mi riguarda, ribadisco che, essendomi occupato in questa fase di accordi e di convenzioni, ho dovuto constatare con molta amarezza un'assenza di attenzione.

Le considerazioni del collega Galasso mi lasciano molto perplesso. Non credo che il problema sia collegato al principio del pecunia non olet ma che, al contrario, abbia natura diversa. In particolare, ritengo che vada considerato in modo più approfondito uno dei dati che caratterizza lo sviluppo delle società e delle economie moderne, cioè l'interdipendenza. Si tratta infatti di un elemento reale, che richiama interessi e non soltanto aspetti di carattere etico. Credo che il dato dell'interdipendenza possa mettere in moto meccanismi anche pratici nell'ambito del G7, della CEE e degli accordi tra paesi associati, sì da giungere a misure efficaci e da evitare di assistere a spostamenti delle azioni delittuose da un luogo meno protetto ad uno maggiormente protetto.

Vorrei svolgere un'ulteriore considerazione, ponendomi nella veste del cittadino che cerca di prendere coscienza delle misure adottate e che si interroga su certi fenomeni. Mi riferisco, in particolare, alla misura che ha introdotto il limite di 20 milioni per le operazioni in contanti. Quali sono stati gli effetti di tale provvedimento? Si è soltanto verificata una riduzione dei versamenti di tale entità oppure si è affermata una situazione rilevante sotto il profilo delle indagini e della individuazione del fenomeno del riciclaggio? A mio avviso tale misura, considerata a sé stante, non ha alcun significato, a meno che non venga inserita in un intreccio di elementi che costituiscano i riferimenti necessari per individuare il fenomeno e per colpirne le manifestazioni.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
PAOLO CABRAS

ALDO DE MATTEO. Sotto questo profilo, credo che debbano venire necessariamente in aiuto la tecnologia, l'organizzazione, l'informatizzazione. Tale finalità va a mio avviso perseguita con maggiore determinazione perché probabilmente rappresenta l'unico obiettivo concreto che può consentire di modificare sostanzialmente la situazione. Per il resto, ci si muove sempre nell'ambito di aggiustamenti e di traguardi provvisori.

CARLO AZEGLIO CIAMPI, Governatore della Banca d'Italia. Concordo con la sua prima osservazione. La sensibilità internazionale sui temi da lei richiamati è inferiore a quella che sarebbe auspicabile e alla stessa attenzione che si registra nel nostro paese. Non a caso, ho sempre invitato coloro i quali hanno la possibilità di svolgere un'azione in questo campo nelle diverse istituzioni di cui fanno parte, ad intraprendere iniziative, delle quali vi è senz'altro bisogno. Spesso in alcuni paesi i problemi attinenti al riciclaggio e alla criminalità sono considerati come un "fastidio".

Concordo con lei sull'opportunità di privilegiare l'aspetto dell'interdipendenza; del resto, si va sempre più affermando la consapevolezza che questi malanni tendono a propagarsi (non è solo l'afta epizootica a propagarsi!). E' quindi opportuno che in questi paesi, nel loro stesso interesse, si registri in futuro una

reazione maggiore. Non si tratta dunque solo di un'esigenza etica ma anche di interesse economico. Allo stesso modo di quanto avviene a livello interno, dove la collaborazione delle banche rappresenta un'esigenza collegata all'interesse di difendere la salute della propria azienda, la stessa impostazione dovrebbe valere a livello internazionale.

Siamo passati dalla fase della registrazione manuale delle operazioni bancarie di un certo importo (finalizzata a garantire, sia pure con grande difficoltà, una determinata ricostruzione) all'impostazione informatica, che offre vantaggi non solo sotto il profilo della ricostruzione delle operazioni ma anche sotto l'aspetto dell'individuazione di aree e di settori a rischio. Sotto tale profilo, il lavoro dell'Ufficio italiano dei cambi assume particolare rilievo. Sono contento che l'attuale direttore dell'Ufficio sia l'ex capo del servizio informatico della Banca d'Italia, perché ha maturato un'esperienza che gli consente di individuare e di utilizzare al meglio le potenzialità tecniche e le capacità tecnologiche.

CARLO D'AMATO. Il Banco di Napoli è un istituto di credito che, pur avendo una dimensione nazionale, opera prevalentemente nelle regioni meridionali, in particolare in Campania. Vorrei sapere se la Banca d'Italia abbia effettuato indagini sull'attività e sulla gestione di questo istituto, con particolare riferimento ad alcune notizie diffuse nel corso di questi anni dalla stampa, relative a procedure di aperture di credito a favore di famiglie camorristiche nel napoletano o a prestiti concessi, al di fuori della normalità e della correttezza della banca, a magistrati e a giornalisti.

Nel corso di un sopralluogo della nostra Commissione a Caserta abbiamo appreso che, probabilmente per leggerezza o per mancato approfondimento della situazione specifica, una filiale del Banco di Napoli era stata addirittura allocata in uno stabile di proprietà di una famiglia camorristica dell'agro aversano.

CARLO AZEGLIO CIAMPI, Governatore della Banca d'Italia. Al momento, non ho elementi per poter rispondere alle sue domande relative al Banco di Napoli. Credo comunque che alcuni aspetti ai quali lei ha fatto riferimento siano stati approfonditi, anche perché hanno costituito oggetto di interrogazioni parlamentari.

CARLO D'AMATO. Sì, ma non è noto l'esito di queste interrogazioni.

CARLO AZEGLIO CIAMPI, Governatore della Banca d'Italia. Per quanto riguarda l'allocazione di una filiale del banco di Napoli presso uno stabile di proprietà di una famiglia camorristica, non dispongo di informazioni specifiche.

MARCO TARADASH. Ho l'impressione che il sistema complessivo dei controlli sia assimilabile ad una sorta di codice della strada, con sensi unici, divieti di accesso ed altro, e che non venga considerato adeguatamente lo scopo ultimo che è quello di fare in modo che il flusso del denaro sporco finisca in un inceneritore o in un burrone.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE

LUCIANO VIOLANTE

MARCO TARADASH. In Italia, in Europa e negli altri paesi dove sono in vigore determinate leggi, si ottengono buoni risultati sotto il profilo dell'instradamento del denaro sporco e dell'esigenza di impedire che quest'ultimo si confonda con il denaro pulito, ma non si riesce ad impedire che il denaro sporco trovi uno sbocco in determinate direzioni. Fino a quando l'Austria confinerà con l'Italia, potremo anche avere le migliori regole del mondo, ma il meccanismo di controllo continuerà a non funzionare! Del resto, siamo consapevoli che, anche nell'ipotesi in cui non esistesse l'Austria, vi sarebbero comunque Berlino, l'isola di Saint Martin e tutti i paesi dell'est europeo! Sta di fatto che il denaro sporco, ritornando dai luoghi di "lavaggio" internazionale, rientra depurato nel

circuito economico. Se le cose stanno in questi termini - di questo chiedo conferma al governatore Ciampi - mi chiedo se i costi di questa operazione siano giustificati rispetto ai risultati. Non ritiene che sarebbe prioritario, sotto il profilo politico, preoccuparci maggiormente di impedire la formazione del denaro sporco considerato che, una volta formatosi, è praticamente impossibile - se non nei minimi termini - riuscire ad impedire che tale denaro rientri attraverso attrezzati corridoi nell'economia di mercato?

Vorrei inoltre chiedere quanto costerebbe al nostro paese la rinuncia al denaro criminale. In un rapporto del gruppo Pompidou ho letto che il denaro connesso al traffico di droga ha prodotto negli ultimi dieci anni profitti per ottocento mila miliardi di lire. Considerata la svalutazione, si tratta di una cifra pressoché equivalente ai limiti del nostro debito pubblico! Se venisse meno il denaro dell'attività criminale (non di quella di intermediazione, ma di quella che produce valore aggiunto, per esempio attraverso il traffico di droga), cosa accadrebbe del nostro paese? La società italiana potrebbe resistere all'impatto del venir meno del denaro criminale (almeno nel breve periodo) oppure dovrebbe elaborare una sorta di piano Marshall per surrogare il denaro che verrebbe a mancare in certe zone?

CARLO AZEGLIO CIAMPI, Governatore della Banca d'Italia. In realtà, si tratta di problemi che esulano dalla mia competenza, essendo di carattere socio-politico. Mi sia permesso comunque di osservare che la consapevolezza dell'impossibilità di controllare e reprimere certi fenomeni è ovvia. Né si può accettare il discorso in base al quale in considerazione del fatto che ogni giorno avvengono omicidi e furti, sarebbe opportuno fare a meno della polizia ...

PRESIDENTE. C'è una parte nascosta nel ragionamento dell'onorevole Taradash. Non vi è un problema di legalizzazione dei furti e degli omicidi.

CARLO AZEGLIO CIAMPI, Governatore della Banca d'Italia. Come si fa ad impedire la formazione del denaro sporco? O legalizzandolo oppure impedendo il commercio di droga ...

MARCO TARADASH. La mia domanda è questa: si intercetta il denaro sporco oppure lo si instrada lungo le vie del riciclaggio?

CARLO AZEGLIO CIAMPI, Governatore della Banca d'Italia. Se ne intercetta una parte.

MARCO TARADASH. La potrebbe quantificare?

CARLO AZEGLIO CIAMPI, Governatore della Banca d'Italia. Credo sia quasi impossibile. Comunque, se non altro si rende più difficile la vita ... Il fenomeno è paragonabile ad un flusso d'acqua: se non si riesce a ridurre la fonte, l'acqua finisce per incanalarsi in altre direzioni. Tuttavia, se vengono frapposte difficoltà al flusso - ed è quello che noi speriamo di fare - vi sarà un aumento di costi.

Per quanto riguarda il problema relativo a quanto il nostro paese perderebbe nella condizione da lei configurata, è notorio, per esempio, che in alcune zone del sud il traffico illegale di sigarette era fonte di vita per migliaia di persone. Se in quelle zone lo Stato fosse intervenuto impedendo di colpo il commercio ...

MARCO TARADASH. In questo caso si tratta di una questione economica, non sociale.

CARLO AZEGLIO CIAMPI, Governatore della Banca d'Italia. No, si tratta anche di una questione economica, ove si consideri che molte persone (sia pure disoccupate sulla carta e che di fatto traevano una fonte di guadagno da certe attività), si sarebbero trovate a vivere del solo sussidio di disoccupazione, la cui entità probabilmente avrebbe dovuto essere aumentata.

PAOLO CABRAS. Recenti indagini giudiziarie ed anche attività investigative delle forze dell'ordine hanno indicato che gli obiettivi dei flussi dei capitali illeciti sono anche molto più ambiziosi di quelli che riscontriamo nell'attività degenerata di istituti di credito locali, nell'acquisto di industrie decotte, nel subentro in aziende in crisi. Per la vastità di questi obiettivi dell'attività economica di gruppi mafiosi, per la presenza di società ed anche di personaggi che fanno parte del capitalismo venturistico o che hanno anche illuminato le cronache nere di questo paese, le chiedo se vi sia il pericolo che il capitale mafioso si possa trovare nei pacchetti azionari di grandi imprese del nostro paese, se l'inquinamento cioè possa arrivare molto in alto. Conseguentemente, le chiedo cosa si possa fare per sapere e per prevenire.

CARLO AZEGLIO CIAMPI, Governatore della Banca d'Italia. Purtroppo, casi di inquinamento anche di grosse istituzioni ne abbiamo vissuti anche nel settore del credito. Non debbo ricordare i due casi più eclatanti che abbiamo vissuto anni fa. Credo però che oggi, nel settore del credito, con le misure di legge approvate, a cominciare da quella sull'onorabilità e sui requisiti di professionalità, si siano fatti importanti passi avanti. Ritengo che oggi questi pericoli siano più difficili di ieri. Non voglio dire che non succederà più, perché sarebbe una presunzione o un auspicio, ma oggi sono convinto che sia tutto molto più difficile. Quelle due vicende le ho vissute in prima persona, una quando non avevo l'attuale responsabilità, l'altra durante il mio mandato. Ebbene, noi stessi avemmo difficoltà a renderci conto della rilevanza e della profondità del marcio che era in quelle istituzioni. Quasi non ci credevamo, o meglio alcune cose era impossibile saperle perché mancava un minimo di collaborazione internazionale. Quando cominciammo ad avere sospetti importanti ricevemmo un rifiuto di collaborazione anche da parte di importanti organi di vigilanza europei; oggi questo non accade più.

MARCO TARADASH. Il caso della BCCI è scoppiato un anno fa.

CARLO AZEGLIO CIAMPI Governatore della Banca d'Italia. Ha coinvolto attività con paesi del Medio Oriente ma per quanto riguarda l'Italia quei due casi ci hanno vaccinato più che altrove. Il fatto che siano stati accertati ha rappresentato non dico una nostra rivincita ma quanto meno la dimostrazione che prestare attenzione a certi problemi non era un nostro difetto.

PRESIDENTE. San Marino costituisce un problema da questo punto di vista?

CARLO AZEGLIO CIAMPI Governatore della Banca d'Italia. Certamente San Marino presenta delle anomalie, basti vedere i dati del rapporto fra depositi e numero di abitanti. Ma è un problema minore rispetto ad altri, sia per la dimensione limitata sia perché esiste di fatto una base di collaborazione. Come lei sa, è stato stipulato un protocollo di intesa sul monitoraggio del riciclaggio, anche se la convenzione non è stata ancora ratificata dai due Stati.

CARMINE LAMANDA, Capo del Servizio vigilanza normativa e affari generali della Banca d'Italia. Non è stata ancora ratificata, perché aspettiamo di esaminare la normativa che verrà adottata da San Marino.

CARLO AZEGLIO CIAMPI, Governatore della Banca d'Italia. Penso che la convenzione sarà oggetto di ratifica in tempi brevi. Tra l'altro, San Marino è portato a collaborare anche per la presenza tra i suoi consulenti di cittadini della Repubblica italiana, che spero si diano carico di questi problemi.

PRESIDENTE. Dalle considerazioni svolte dal governatore emerge come sia radicalmente mutato il quadro rispetto ai precedenti incontri. Nel passato avevamo un problema di modernizzazione legislativa; ora abbiamo un problema di razionalizzazione legislativa - relativo al riciclaggio

e alla garanzia dell'anonimato, nei termini che qui sono stati posti -, nonché un problema di amministrazione delle informazioni. Credo che questa sia una questione particolarmente delicata sulla quale bisognerà svolgere un approfondimento quando il sistema sarà rodato.

Mi pare anche che dal quadro che lei e i suoi collaboratori hanno illustrato emerga un rilevante interesse alla internazionalizzazione di tali problemi, essendo il mercato finanziario internazionale. Credo che il suggerimento che dava il senatore De Matteo, il quale sosteneva la necessità di perseguire una logica di interdipendenza per far comprendere ai paesi meno esposti dal punto di vista della criminalità visibile il loro interesse ad affrontare tali problemi, vada proprio in questa direzione.

Il comitato che si occupa dei problemi del riciclaggio e dell'economia "sporca", presieduto dall'onorevole Scotti, ha in programma su questi temi un Forum che dovrebbe svolgersi nel mese di maggio. Sappiamo però che, per alcune difficoltà legate a scadenze interne della Banca, in quel periodo sarebbe assai problematico avere la presenza del governatore e dei suoi collaboratori. Poiché, però, teniamo particolarmente a che il governatore e i suoi collaboratori siano presenti per darci il loro contributo, se loro non hanno nulla in contrario potremmo spostare questo appuntamento ai primi giorni di giugno.

CARLO AZEGLIO CIAMPI, Governatore della Banca d'Italia. D'accordo.

PRESIDENTE. Sinora abbiamo avuto un considerevole aiuto da parte dell'Istituto, sia direttamente sia attraverso il dottor Berionne. La ringraziamo della collaborazione che la Banca d'Italia sta dando alla nostra Commissione.

CARLO AZEGLIO CIAMPI, Governatore della Banca d'Italia. Signor presidente, le confermo che la Banca intende essere pienamente a disposizione della Commissione per tutto il supporto che può dare. Credo sia altrettanto indubbio il nostro impegno, che sentiamo come impegno di istituto e anche personale. Sono d'accordo con lei che oggi siamo in una fase diversa: prima era necessario adottare una normativa, oggi l'abbiamo e dobbiamo verificare se sia valida e se siamo capaci di farla funzionare. Sono anche d'accordo con lei sul fatto che, appena possibile, sarebbe opportuno effettuare un primo check della nuova normativa, per verificare come abbia funzionato, se i problemi dipendano da noi o se invece siano necessari aggiustamenti.

PRESIDENTE. Vi ringraziamo nuovamente.
La seduta termina alle 13.30.

AUDIZIONE DEL PRESIDENTE DELL'ASSEMBLEA REGIONALE
SICILIANA; DEL PRESIDENTE DELLA GIUNTA REGIONALE E DEGLI
ASSESSORI AI LAVORI PUBBLICI ED ENTI LOCALI DI PALERMO; DEL
SINDACO DI PALERMO E DEI CAPIGRUPPO CONSILIARI; DEL PRESIDENTE
DELLA PROVINCIA DI PALERMO
PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE
INDICE

	pag.
Sui lavori della Commissione:	
Violante Luciano, Presidente	1535
Audizione del presidente dell'assemblea regionale siciliana; del presidente della giunta regionale e degli assessori ai lavori pubblici ed enti locali di Palermo; del sindaco di Palermo e dei capigruppo consiliari; del presidente della provincia di Palermo:	
Violante Luciano, Presidente	1536, 1540, 1541 1542, 1545, 1546, 1547, 1548, 1549, 1550 1551, 1552, 1553, 1555, 1556, 1563, 1567 1568, 1570, 1571, 1576, 1577, 1579, 1580 1581, 1582, 1583, 1587, 1589, 1590, 1592
Ayala Giuseppe Maria	1552
Arcuri Emilio, Capogruppo del gruppo misto al comune di Palermo	1564, 1566 1570, 1579, 1580, 1582, 1583, 1584
Borghesio Mario	1550, 1551
Brutti Massimo	1553
Buttitta Antonino	1538, 1545

Cabras Paolo	1546
Caffarelli Benedetto, Capogruppo del PRI al comune di Palermo	1585
Caldaronello Francesco, Presidente della provincia di Palermo	1560, 1583
Calvi Maurizio	1551, 1562
Campione Giuseppe, Presidente della giunta regionale siciliana	1546, 1571 1576, 1577
Campisi Domenico, Capogruppo del MSI al comune di Palermo	1566, 1567 1568, 1576, 1582
Cutrera Achille	1544, 1547, 1548, 1587, 1592
Ferrauto Romano	1554
Figurelli Michele, Capogruppo del gruppo Insieme per Palermo al comune di Palermo	1562, 1563, 1584
Folena Pietro	1536, 1537, 1539, 1541, 1547, 1548
Gasparro Gaetano, Capogruppo del PLI al comune di Palermo	1586
Grasso Gaetano	1545
Grillo Massimo, Assessore regionale agli enti locali	1556
La Placa Vittorino, Capogruppo della DC al comune di Palermo	1569
Lo Nigro Gaspare, Vicesindaco di Palermo	1555 1556
Magro Francesco, Assessore regionale ai lavori pubbli- ci	1557, 1559, 1561
Orobello Manlio, Sindaco di Palermo	1545, 1546 1547, 1548, 1549, 1550, 1551 1552, 1553, 1562, 1578, 1579, 1580, 1581
Parisi Giovanni, Assessore regionale alla coopera- zione	1550
Piccione Paolo, Presidente dell'assemblea regionale siciliana	1587, 1589 1590, 1591, 1592
Rapisarda Santi	1537, 1559, 1561, 1562, 1587
Riggio Vito	1541, 1542, 1547, 1549, 1550, 1553, 1556 1559, 1566, 1581
Rossi Luigi	1544, 1545, 1553
Toro Giuseppe, Capogruppo del gruppo Città per l'uomo al comune di Palermo	1570, 1571

La seduta comincia alle 9.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sui lavori della Commissione.

PRESIDENTE. Mi scuso con i nostri ospiti, ma prima di dare inizio all'audizione vorrei informare i colleghi che nella seduta di ieri l'ufficio di presidenza allargato ai presidenti dei gruppi ha deliberato il seguente programma dei lavori per la prossima settimana: martedì pomeriggio, dopo l'incontro con il ministro dell'interno, che è dedicato alla discussione ed alla conclusione della relazione Cabras sui consigli comunali sciolti per mafia, verrà distribuita la bozza di relazione sui rapporti tra mafia e politica; mercoledì mattina i gruppi avranno tempo per riunirsi e decidere l'orientamento da assumere sulla bozza, dopo di che, mercoledì pomeriggio e giovedì, si svolgerà la discussione, la quale avverrà in modo che intervengano prima un rappresentante per gruppo e, successivamente, gli altri colleghi componenti la Commissione; venerdì mattina vi saranno la replica ed il voto.

Vi è poi un problema delicato che riguarda la questione delle carceri, sotto il profilo della reclusione di persone condannate con sentenza definitiva o imputate per gravi reati di mafia. Il ministro della giustizia ha chiesto alla nostra Commissione di valutare l'opportunità di un incontro con lui e con il direttore generale degli istituti di prevenzione e pena: avremmo deciso - con una punta di sacrificio, certamente - di fissare tale incontro per martedì 6 aprile. Le Camere saranno chiuse per lo svolgimento della campagna referendaria, ma chiederemo di fare un piccolo "strappo" per quella mattinata, dal momento che quella da affrontare è una questione di grande delicatezza.

Verrà invece rinviato al martedì successivo al referendum l'incontro con il MOVI, che era stato in precedenza fissato per il giorno 6 aprile.

Per quanto riguarda lo svolgimento della presente seduta, è stato stabilito, nella seduta di ieri dell'ufficio di presidenza allargato ai presidenti dei gruppi, il seguente andamento: il gruppo del partito democratico della sinistra, pur avendo un'assemblea nazionale in corso, ha consentito che si tenesse la presente riunione, vista l'importanza della riunione stessa e degli ospiti invitati, però ha chiesto che i suoi rappresentanti possano porre immediatamente alcune questioni perché poi dovranno recarsi all'assise del partito. Subito dopo chiederemo al presidente della regione ed al presidente dell'assemblea regionale di esporre un quadro della situazione; credo che poi il senatore Cutrera ed altri colleghi vorranno porre questioni specifiche riguardanti il gruppo di lavoro, coordinato dallo stesso senatore Cutrera e di cui fa parte anche il senatore Rapisarda, che si occupa dei problemi degli enti locali e degli appalti.

Poiché il gruppo del MSI-destra nazionale non può essere presente, per impegni di partito, alla seduta odierna, i suoi rappresentanti hanno chiesto che ciò fosse comunicato ufficialmente ai nostri ospiti, con i quali si scusano.

Audizione del presidente dell'assemblea regionale siciliana; del presidente della giunta regionale e degli assessori ai lavori pubblici ed enti locali di Palermo; del sindaco di Palermo e dei capigruppo consiliari; del presidente della provincia di Palermo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del presidente dell'assemblea regionale siciliana, del presidente della giunta regionale e degli assessori ai lavori pubblici ed enti locali di Palermo, del sindaco di Palermo e dei capigruppo consiliari e del presidente della provincia di Palermo.

Per le motivazioni che ho già esposto, do subito la parola al collega Folena.

PIETRO FOLENA. Mi scuso, a nome del gruppo del PDS, per questa anomalia nell'organizzazione della seduta, tuttavia la coincidenza tra due appuntamenti imprescindibili ci ha spinto a cercare di concentrare al principio della seduta alcune delle questioni che intendevamo porre.

Desidero chiarire che non è certo per mancanza di interesse o di rispetto che non porrò quesiti al presidente della regione, ma perché vorrei dedicare un'attenzione speciale a due questioni: la prima riguarda l'assemblea regionale (e quindi la rivolgerò al suo presidente), la seconda concerne il tema degli affitti e degli appalti delle scuole nella città di Palermo (questione di cui la nostra Commissione è già stata investita nei mesi passati), e quindi è rivolta principalmente al sindaco dimissionario della città di Palermo ed al presidente della provincia.

Mi permetto solo di sottolineare, anche perché forse avremo altre occasioni per tornare a discutere con il governo della regione, che il 10 febbraio scorso il gruppo di lavoro della nostra Commissione che si occupa del problema degli appalti, presieduto dal senatore Cutrera, ha avuto modo di svolgere un'interessantissima audizione con il capitano De Donno del ROS dei carabinieri a proposito del sistema degli appalti in Sicilia. Non so se il presidente della regione abbia già avuto il testo di quell'audizione, che è pubblico, ma penso sia molto utile che la discussione di oggi avvenga anche sulla base delle considerazioni svolte in quella sede dal capitano De Donno. Per richiamare solo il titolo, il capitano sostiene, partendo dalle inchieste che sono in corso, l'esistenza in Sicilia di un'unica centrale di spartizione degli appalti, centrale in cui sarebbero presenti imprenditori in rappresentanza della mafia, imprenditori non mafiosi e rappresentanti di interessi politico-burocratico-amministrativi. Nessuno sfuggirebbe a questa centrale degli appalti, nessun tipo di lavoro, neppure quelli che sono oggetto dell'interesse delle grandi imprese nazionali. Anzi, ad un certo punto dell'audizione il capitano De Donno afferma che le stesse persone arrestate a Milano, e che hanno parlato degli appalti in quella città, si sono rifiutate di parlare della Sicilia: evidentemente, quindi, vi è un fattore di intimidazione, un fattore specifico che va preso in considerazione. Lo dico come memoria della nostra discussione.

Vengo ora alle due questioni cui ho accennato e che intendo porre. La società ICARO gestisce l'informatizzazione e la telematica dell'assemblea regionale siciliana. Recentemente (poi, eventualmente, il presidente dell'assemblea regionale potrà essere più preciso) si è deciso di offrire questi servizi non solo all'assemblea regionale, ma anche agli uffici pubblici della Sicilia. Ora, da un lavoro svolto dalla CGIL interna all'assemblea regionale e poi da un'interrogazione, o meglio da una lettera, indirizzata al presidente dell'assemblea regionale e firmata da due deputati regionali, l'onorevole Zacco La Torre e l'onorevole Guarnera, è emerso uno scenario che presenta elementi inquietanti e che costituisce l'oggetto di un esposto da me presentato giorni fa al presidente della Commissione antimafia. Per essere sintetici, il dottor Savona, ossia la persona che ha inventato il sistema in questione (si tratta di un

dipendente della regione che ha grandi capacità nel campo dell'informatica), risulta essere stato socio, fino alla fine dello scorso mese di gennaio - perché poi la società è andata in liquidazione - della società Elaborazione dati. Per essere più precisi, della società faceva parte anche la moglie del dottor Savona, la signora Caterina Riggio, insieme all'ingegnere Duilio Cassina. Si trattava di una società a responsabilità limitata con sede a Palermo, posta in liquidazione il 26 gennaio 1993. Non faccio altri commenti.

SANTI RAPISARDA. Nel gennaio 1992?

PIETRO FOLENA. No, nel 1993.

Il secondo aspetto cui intendevo riferirmi riguarda il CERISDI, ossia il Centro ricerche e studi direzionali che ha sede a Palermo e che ha tra i propri soci il FORMEZ, la Sicilcassa, l'IRCAC (cioè l'Istituto di credito agevolato alle cooperative), il Banco di Sicilia, l'ENI e l'ESPI (ossia l'Ente per lo sviluppo industriale della Sicilia, lo dico per i colleghi che non siano totalmente informati sulle vicende di tale regione). Con una deliberazione del consiglio di presidenza dell'assemblea regionale siciliana del 1991, è stata approvata un'intesa tra l'assemblea stessa ed il CERISDI che prevede di usare il sistema ICARO. Lo sponsor di questa operazione, di questo "matrimonio", è stato (nel corso della rassegna MEDIBIT '92, la rassegna di informatica e telematica svoltasi nei locali della Fiera del Mediterraneo dal 4 all'8 novembre 1992) l'ingegner Salvatore Greco, presidente dell'Artemis, la società che aveva organizzato la rassegna. L'ingegnere Salvatore Greco è uno dei principali agenti dell'IBM della Sicilia. Devo dire, tra parentesi, che il dottor Liotta, segretario generale dell'assemblea regionale, si è battuto fortemente (come risulta dai verbali del consiglio di presidenza dell'assemblea) per acquisire il sistema IBM, anche se nello stesso tempo erano venute in campo altre ipotesi, ossia la possibilità di acquisire sistemi informatici da altre ditte. Salvatore Greco è stato per molti anni dipendente degli esattori Ignazio e Nino Salvo e proprio lui ha gestito l'operazione in base alla quale la SOGESI (soggetto titolare del servizio di riscossione dei tributi per conto della regione siciliana subito dopo la gestione degli esattori Salvo) si impegnò a corrispondere ai precedenti esattori un canone elevatissimo per il noleggio delle attrezzature e delle tecnologie di loro proprietà. L'ingegner Greco, cioè, fu colui che permise questo regalo ai Salvo.

Questo per quanto riguarda l'assemblea regionale.

Chiedo scusa ai colleghi ma ho compiuto, in questi mesi, un lavoro di indagine alquanto approfondito, da quando cioè la Commissione antimafia è stata investita della questione degli affitti e degli appalti delle scuole a Palermo.

Ci terrei molto che questo rimanesse un oggetto importante dell'audizione odierna. All'inizio dell'anno scolastico in corso, la gravissima situazione della scuola a Palermo (molte scuole non hanno aperto oppure lo hanno fatto con ritardo) è stata oggetto di alcuni esposti presentati alla Commissione antimafia. La questione della scuola a Palermo è antica, come tutti i colleghi ben sanno; è antica anche come interesse dell'antimafia. Ma tornerò più avanti su questo punto.

Vale qui la pena di richiamare alcuni dati, quelli più importanti, concernenti le scuole di competenza comunale, cioè le elementari e le materne.

Nei primi tre mesi di questo anno scolastico, a Palermo, il 33 per cento delle aule delle scuole elementari e materne risulta in affitto; lo è anche il 62 per cento delle aule delle medie inferiori. Le spese annuali di pigione per il comune di Palermo ammontano a 16 miliardi. Trentacinque scuole si trovano in condizione di sfratto o di scadenza del contratto di affitto; il 50 per cento delle scuole non ha i requisiti obbligatori previsti dalla legge (nulla osta antincendio, igienicità, agibilità). L'86 per cento delle scuole ha barriere architettoniche.

Da un'analisi più dettagliata e specifica (a parte questi dati che già manifestano il fatto che il diritto all'istruzione non è garantito nella città di Palermo) dei contratti di affitto, di cui si è occupata, in qualche modo, anche la commissione bilancio del comune di Palermo (che ha espresso parere negativo all'inizio di quest'anno scolastico sulla proposta di deliberazione per il pagamento degli affitti), si evince il monopolio di alcune società immobiliari, tra cui la Strasburgo e la Leonardo da Vinci. Si tratta di un monopolio gestito spesso in mancanza totale dei certificati che attestino il rispetto delle norme (antimafia, igienicità, staticità, agibilità, prevenzione incendi), talvolta in mancanza anche dei contratti.

Si evince inoltre - questo è il punto che inquietò molte forze politiche, molti esponenti nella città di Palermo e che ha inquietato anche la Commissione antimafia, a livello nazionale - che il comune non ha sanato le morosità nel termine assegnato, con un conseguente aumento dei canoni. In relazione a tale aumento, è necessario accertare - è questo il problema che abbiamo dinanzi - se vi sia stata una qualche intenzionalità nella morosità, perché quest'ultima ha favorito un aumento piuttosto consistente dei canoni, soprattutto per le società fondamentali.

L'immobiliare Leonardo Da Vinci ha beneficiato, quest'anno, di un aumento di un miliardo e 906 milioni; l'immobiliare Strasburgo ha beneficiato di un aumento di due miliardi e 777 milioni.

Se poi analizziamo più dettagliatamente il problema, verificiamo come la gran parte dei contratti relativi alle scuole di competenza comunale, a Palermo fanno riferimento ad alcune società (sempre le stesse). Una di queste - la principale - è, come ho appena detto, la Strasburgo. Abbiamo fatto una indagine, tenendo conto di quanto risulta sia alla camera di commercio di Palermo sia dagli atti della Commissione antimafia (la Strasburgo è un nome che ricorre nella prima relazione della Commissione). L'immobiliare Strasburgo possiede almeno una decina - ma non farò qui un elenco, anche perché posso lasciare la relativa documentazione agli atti della Commissione, perché può essere utile - di scuole materne o medie, che offre in affitto ad uso scolastico al comune di Palermo.

L'immobiliare Strasburgo è di proprietà di Giacomo Piazza. Come si evince dal documento n. 951 della relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia (relazione Cattanei), essa si è costituita nel 1969. Chi sono i soci di questa società? In primo luogo Vincenzo Piazza, nato a Palermo nel 1931, indiziato mafioso, imprenditore edile, amministratore unico della Spa immobiliare Strasburgo. Dopo aver lavorato nell'officina del padre, Vincenzo Piazza ha iniziato la sua attività edile ponendosi in contatto con il capomafia Torretta e con Salvatore Bonura.

L'impresa di Vincenzo Piazza risulta iscritta alla camera di commercio di Palermo dal 1961, con l'attività dichiarata di costruzioni edili stradali, con sede in via Lomonaco Ciaccio n. 6, che è l'attuale domicilio di Pietro Torretta (capomafia). I parenti sono: Francesco Di Martino (anche il suo nome ricorre nella relazione Cattanei) e Giacomo Piazza, fratello di Vincenzo, che ha amministrato e tuttora amministra la Strasburgo e, come vedremo tra poco, anche le altre società di proprietà di questo gruppo, cioè la SICE, la Michelangelo e la Leonardo Da Vinci.

Veniamo ora alla Leonardo Da Vinci. La società è stata fondata nel 1967; la proprietà è stata all'inizio di Giacomo Piazza; successivamente ne è stato amministratore Salvatore Cottone, sostituito nel 1988 da Vincenzo Prestigiaco. Essa incorpora l'immobiliare Strasburgo.

Per il Chi è? di questi nomi, faccio riferimento...

ANTONINO BUTTITTA. Questi eventi di cui stai informando la Commissione in che periodo si sono svolti? In quali anni?

PIETRO FOLENA. Dalla metà degli anni sessanta in poi. La tesi che voglio sostenere, onorevole Buttitta, è che dalla metà degli anni sessanta ad oggi gran parte dei locali offerti in affitto al comune di Palermo è di proprietà di alcune società che sono direttamente o indirettamente controllate dalla mafia. Non potrei dirlo più chiaramente di così!

Per quanto riguarda la SICE, la SACE, la Michelangelo e la Gardenia, un altro gruppo di società (non ho fatto la suddivisione in quote percentuali degli affitti, ma la si può fare facilmente, basta sommare gli affitti e gli aumenti che sono stati registrati quest'anno), il richiamo è a nominativi che sono sostanzialmente gli stessi.

Per quanto riguarda la Michelangelo, società per azioni, nel 1968 l'amministratore unico era Giacomo Piazza; la Gardenia era di Vincenzo Piazza.

Altre scuole di competenza del comune ed anche di competenza della provincia - come dirò tra poco - devono essere oggetto di attenzione da parte della nostra Commissione, perché sono di proprietà di altre società, a mio avviso piuttosto discusse. Per esempio, la Cositur, fondata da Nino e da Ignazio Salvo (l'amministratore è Giulio Caradonna), la Vassallo, su cui ritornerò tra un attimo e che tra l'altro è proprietaria di numerosi stabili, compresa la sede della delegazione del quartiere Monte Pellegrino di Palermo. Il Bonura, già citato, ha la scuola Florens; vi sono poi alcuni altri esponenti.

Da quanto ho detto risulta evidente che la mafia, o imprenditori o persone vicine ad organizzazioni mafiose, controllano e condizionano fortemente la situazione degli affitti delle scuole a Palermo.

Le preoccupazioni che dobbiamo oggi avere sono, da un lato, quella determinata dalla presenza di un inquinamento piuttosto inquietante e, dall'altro, quella di capire con grande chiarezza che questa presenza della mafia è una delle cause fondamentali della non garanzia del diritto all'istruzione a Palermo.

Di conseguenza, nel momento in cui dobbiamo studiare le risposte, dato che vi è stata, alcuni mesi fa, l'audizione del ministro della pubblica istruzione, senatrice Russo Jervolino, che si recò tra l'altro in quel periodo nella città di Palermo per inaugurare l'anno scolastico, assumendo impegni espliciti, la conclusione è che, di pari passo, la lotta per rompere i rapporti con questi interessi proprietari nella città di Palermo deve collegarsi con un'ipotesi di ricostruzione democratica, in questo caso di ricostruzione della possibilità di garantire il diritto all'istruzione a Palermo.

Vorrei ora spendere qualche parola sulla questione degli appalti delle scuole. Nello stesso tempo in cui gran parte del mercato degli affitti delle scuole è controllata da queste società, dobbiamo avere la consapevolezza che esistono moltissimi appalti (finanziati soprattutto con il decreto Falcucci del 1988) che sono bloccati.

Dai dati forniti dall'assessore comunale (dati che posso recuperare facilmente), si evince che su quaranta progetti per i quali si era pensato di accedere ai fondi del decreto Falcucci del 1988 ci sono, in questo momento, di fatto, solo 4 o 5 cantieri aperti nella città di Palermo. Personalmente, ne ho visitato alcuni e ho trovato strutture solo parzialmente costruite e totalmente vandalizzate o distrutte; nel frattempo, vi sono stati mille inghippi burocratici, richieste di perizie di varianti, insomma tutto quel meccanismo che noi ben conosciamo e che non è stato messo in discussione nel corso di questi anni.

Qualche considerazione su due questioni; la prima riguarda la provincia di Palermo che, come tutte le altre province, da qualche anno è competente - come i colleghi sanno - nel settore delle scuole superiori; al riguardo devo rilevare che nei contratti di affitto relativi alle scuole superiori abbiamo ritrovato una parte di nominativi che avevamo già incontrato in quelli per le scuole comunali.

Voglio segnalare alcuni casi inquietanti, come l'affitto dell'istituto d'arte di Bagheria dei fratelli Sciortino; successivamente (ma ancora questa materia non era di competenza della provincia) si è

deciso con una delibera del consiglio comunale di comprare tali locali dai fratelli Sciortino. Voglio ricordare che uno di essi è stato arrestato e condannato per lo scandalo della clinica Arcobaleno, e poi arrestato per truffa ai danni della CEE per quanto riguarda il ritiro dei limoni (AIMA). Questo è il giro di affari Bagheria, di cui la Commissione antimafia è stata investita anche in passato.

Voglio segnalare inoltre il diffuso clima di impedimento al diritto allo studio e di irregolarità; cito il caso dell'ITIS Volta, una grande scuola con 2.800 studenti e 300 professori, i cui locali sono di proprietà dell'imprenditore Teresi: l'affitto, pagato alla società a responsabilità limitata La Mediterranea, costa 3 miliardi e mezzo l'anno. Tale concentrazione studentesca fa sì che la selezione nel biennio sia del 42 per cento; questi dati danno l'idea di come la necessità di ricostruire un'idea diversa di Stato sia collegata alla questione della lotta contro la mafia. Più volte è stato segnalato dai professori che alcuni gruppi malavitosi del quartiere attaccano e rubano nelle classi durante l'orario delle lezioni, cioè entrano ed escono dalla scuola, creando un clima di pesantissima intimidazione.

Voglio segnalare infine la situazione dell'istituto tecnico industriale Vittorio Emanuele III, il cui preside, il professore Francesco Melia, da anni è anche progettista di un lavoro di 7 miliardi e 300 milioni di lire; tale progetto, quando era di competenza del comune, durante l'amministrazione Orlando-Rizzo, fu bocciato, ma recentemente è stato approvato dalla provincia con una parcella che si aggira intorno ai 600 milioni. Quindi, il preside è anche progettista di un lavoro che prevede una superfetazione in una parte centrale della città dove esiste una scuola con un tasso altissimo di studenti. Sinceramente non si capisce il senso di queste scelte, se non nell'ambito di una logica che non corrisponde all'interesse pubblico.

L'istituto d'arte statale, su cui è stata pubblicamente sollevata una questione in questi mesi, è di proprietà della VAFIM; come si capisce anche dal nome, essa è una società finanziaria del gruppo Vassallo; credo che attualmente la titolare sia la signora Anna Vassallo (non so se sia la figlia). La provincia ha ereditato questa situazione; l'insegnamento si svolge in una scuola in condizione di totale inagibilità per la presenza di un impianto elettrico dichiarato inadeguato dalla USL 59 e per l'assenza di acqua fino a pochi mesi fa (credo che adesso siano riusciti ad assicurarne l'erogazione); insomma, si tratta di una situazione veramente insopportabile.

Voglio ora leggere ai colleghi ed ai nostri gentili ospiti quello che nel 1972 la Commissione antimafia scrisse sulle strutture scolastiche, alle quali dedicò un'attenzione speciale: infatti, la relazione Cattanei svolse un ottimo lavoro, perché non si interessò soltanto della questione degli apparati repressivi, ma anche di questioni sociali. Nel capitolo sulle scuole si afferma: "Il comitato ha dedicato particolare attenzione all'edilizia scolastica, perché in questo settore le interferenze mafiose si sono manifestate in maniera più aperta. Si è accertato così che la precaria situazione dell'edilizia ha allontanato dalla scuola un numero notevole di alunni e che spesse volte si sono verificati episodi sconcertanti in connessione con l'affitto per l'uso scolastico di numerosi edifici di proprietà di costruttori edili, anche compromessi con la mafia, come Francesco Vassallo".

Questa relazione risale al 1972, ora siamo nel 1993 e non è cambiato nulla; anzi, per alcuni versi, come ho cercato di dimostrare, la situazione è peggiorata, se è vero che all'inizio di quest'anno il consiglio comunale ha deliberato (qualcuno ha detto è stato costretto a farlo per morosità) un aumento degli affitti nei termini che ho indicato.

PRESIDENTE. Onorevole Folena, ha detto che intendeva porre alcune questioni specifiche su questo quadro globale così interessante?

PIETRO FOLENA. Sì, le questioni specifiche che pongo riguardano il sindaco dimissionario ed il presidente della provincia, dai quali vorrei una valutazione sulla situazione degli affitti e dei lavori per gli appalti delle scuole a Palermo. Vorrei sapere che cosa abbiano fatto per bloccare gli appalti nelle scuole comunali e provinciali e quali iniziative abbiano assunto per creare le condizioni per una soluzione alternativa a quella delle società controllate dalla mafia nel campo degli affitti. Faccio presente agli interlocutori che siamo alla fine di marzo del 1993 e che si deve intervenire in queste settimane, oppure ci troveremo nel nuovo anno scolastico nella stessa condizione in cui ci siamo trovati lo scorso anno.

Consegno alla Commissione alcuni appunti sulla condizione delle strutture sportive nelle scuole palermitane; si tratta di un problema importantissimo se si considera che sostanzialmente non esistono apparati sportivi all'interno delle scuole palermitane. Anzi, nei nuovi complessi, in assenza della individuazione di un'area o di possibilità di investimento, quella parte che per legge deve essere riservata ad attività sportive viene utilizzata per aumentare il numero delle aule: oltre al diritto all'istruzione, esiste un altro diritto ugualmente importante che si chiama diritto alla salute ed allo sport, soprattutto tenendo conto che è stata finanziata con 1.300 milioni di fondi pubblici una struttura polivalente, il Paladonbosco, presso un istituto privato, dove per giocare a calcio un'ora chiedono la cifra di 500 mila lire. Questa è la condizione in cui anche il diritto ad esercitare un'attività sportiva, che rientra nell'istruzione scolastica, non è garantito.

PRESIDENTE. La cifra è esatta?

PIETRO FOLENA. Sì, 500 mila lire per un'ora; comunque, signor presidente, le consegnerò questi appunti che possono costituire oggetto di un più attento esame.

La riflessione che ora svolgerò, che va presa come tale, o forse come una provocazione, non riguarda i nostri gentili ospiti, ma i lavori della Commissione, che dovrebbe avviare una riflessione sul modo in cui garantire ad ogni costo l'apertura del nuovo anno scolastico nelle migliori condizioni possibili.

E' chiaro che nell'attuale divisione di competenze (comune, provincia) l'intervento in questi mesi del prefetto di Palermo, dottor Musio, è stato indispensabile; senza la sua opera personale, alcuni problemi più gravi non sarebbero stati risolti e ci troveremmo oggi nelle condizioni di ottobre-novembre. Ha svolto un lavoro eccezionale ed è stato una specie di superassessore alla pubblica istruzione.

Poiché il comune di Palermo è di nuovo in crisi, mi auguro che venga sciolto rapidamente e che si voti ad ottobre con una correzione della legge regionale; anzi, su questo punto vorrei conoscere l'opinione del presidente della regione, perché non possiamo lasciar permanere a lungo una situazione di ingovernabilità.

Mi domando se, per quanto riguarda il diritto all'istruzione, non dobbiamo pensare ad una sorta di authority; una soluzione per un periodo limitato di tempo potrebbe consistere nel concentrare le competenze nella persona del prefetto, per superare gli ostacoli burocratici; disporre di una forza di pronto intervento capace di aprire - persino con la forza pubblica, costi quel che costi - le scuole di Palermo; infine far decollare i lavori appaltati, finanziati e bloccati solo perché esistono interessi mafiosi o speculativi.

VITO RIGGIO. Intervengo per spiegare il senso dell'impegno prestato dal gruppo di lavoro sugli appalti, coordinato dal senatore Cutrera, e per chiarire quali risultati intendiamo trarre da questa importante audizione, nel senso che le singole questioni possono essere molto utili ma esistono numerose sedi in cui dare risposte.

Abbiamo scelto di occuparci, a livello di studio, dell'edilizia scolastica e del sistema degli appalti in Sicilia, perché sembra evidente che nel corso di questi

venti anni, dal 1972 al 1992, una serie di comportamenti amministrativi non ha incontrato praticamente nessuna resistenza da parte dei controlli interni all'amministrazione, intendendo per tali soltanto quelli che avrebbero dovuto essere esercitati dagli enti locali interessati, cioè il comune di Palermo ed anche la regione.

La vicenda della permanenza in affitto in strutture di proprietà di soggetti in odore di mafia o, addirittura, accertati mafiosi è un fatto, come emerge dalle parole del collega Folena, che ha radici molto lontane e che si coniuga con un'altra questione. Mi riferisco alla difficoltà da parte del comune di Palermo nel corso di questi venti anni di dare seguito ai piani di edilizia scolastica, più volte finanziati dalla regione, persino dallo Stato con il cosiddetto decreto Falcucci del 1988, che prevedeva interventi di emergenza. Quindi, si pongono due questioni: innanzitutto, il mantenimento di una quota altissima di strutture scolastiche in affitto ed il ricorso pressoché costante al rinnovo automatico. La difficoltà di trasformare gli affitti...

PRESIDENTE. Esiste contemporaneamente un alto numero di edifici in costruzione?

VITO RIGGIO. Come dicevo, le questioni sono due. Una quota rilevante riguarda gli affitti; infatti sono stati presentati più volte in consiglio comunale ordini del giorno in cui veniva sottolineata la necessità di trasformare gli affitti e realizzare edifici di proprietà comunale. Voglio sottolineare il ritardo con cui si provvede a localizzare e a costruire nuovi edifici di edilizia scolastica, ancorché la regione abbia finanziato diversi piani nel corso degli anni settanta ed ottanta. Addirittura qualche volta il ritardo nella consegna è intenzionale, nel senso di fare coincidere quasi sempre il rinnovo automatico con l'inizio dell'anno scolastico, creando una ovvia emergenza e, quindi, la perpetuazione di questo tipo di rapporto. Talvolta è stato persino necessario il ricorso al prefetto perché provvedesse a requisire, vista l'emergenza, le scuole i cui contratti di affitto erano scaduti, ancorché non fossero stati esibiti i certificati antimafia né esistessero i requisiti minimi di agibilità delle scuole medesime. Questo emerge da un rapporto del prefetto Musio, che ringrazio per il rilevante ruolo svolto anche se, per la verità, tale tipo d'intervento non è nuovo, nel senso che troppo spesso i prefetti, di fronte alla difficoltà di amministrazione del comune di Palermo, hanno supplito con provvedimenti anomali, tra cui per esempio la requisizione.

Ripeto, quindi, che si tratta di due vicende; in entrambe, i controlli, sia interni sia della commissione provinciale di controllo e della regione, non sembra abbiano dato risultati; anzi, chiediamo di sapere come e se abbiano funzionato.

Il secondo aspetto che fa di questa vicenda un caso esemplare è che in presenza di denunce ripetute, sia all'interno sia all'esterno del consiglio comunale e dell'assemblea regionale, alla costruzione delle scuole è stata frapposta tutta una serie di impedimenti (mancanza di aree e di beni di proprietà del comune, non riadattati in tempo) e di ulteriori difficoltà; mi riferisco per esempio all'inesistenza (per lo meno, noi non l'abbiamo trovato) del conto patrimoniale del comune. Nel corso di questi anni i bilanci comunali sono stati regolarmente approvati senza l'approvazione del conto patrimoniale, ossia dell'elenco dei beni patrimoniali. I bilanci preventivi negli anni che vanno dal 1980 al 1985 e dal 1985 al 1990 sono stati normalmente approvati alla fine dell'anno di riferimento senza la contestuale approvazione dell'elenco del patrimonio, che quindi si presume non esserci; almeno, noi non l'abbiamo trovato, per cui sarebbe importante capire se esista o meno.

Per quello che ricordo, questo accadeva normalmente. Può darsi che il comune sia proprietario di immobili che facilmente, anche utilizzando una forza lavoro pagata dallo Stato (ossia gli edili di cui al decreto-legge n. 24), avrebbero potuto essere riadattati, eventualmente

sostituendo in tempo utile gli affitti secondo una logica di programmazione.

Si profilano dunque tre vicende: quella degli affitti, quella della mancata costruzione delle scuole e quella della mancata utilizzazione del patrimonio. In tutti e tre questi casi interferisce, oltre alla mancanza di controlli interni, anche il problema delle lungaggini e delle difficoltà delle procedure. Quando, in base al decreto Falcucci, si è pensato di costruire scuole nuove sono accaduti fatti singolari: un ribasso generalizzato, sebbene si tratti di asta pubblica - abbiamo esaminato con il senatore Cutrera più in generale la vicenda, su cui vorremo da parte dell'assessore ai lavori pubblici della regione qualche chiarimento - che non ha impedito una massiccia penetrazione tramite cartelli o accordi tra le imprese con ribassi quasi sempre del 24-25 per cento. Ricordo due casi esemplari: in materia di edilizia scolastica connessa al decreto Falcucci, il ribasso medio è stato del 24 per cento; in materia di appalti per strade e fognature negli anni 1986-1987, è stato del 23 per cento. Successivamente, tramite perizie di varianti e suppletive, pressoché l'intero ribasso viene recuperato; anzi, normalmente si spende di più. Per le fognature, per esempio, vi è stata una restituzione di 17 miliardi sotto forma di equo indennizzo, che ha fatto ampiamente recuperare il ribasso iniziale.

Lo stesso sembra accadere - salvo notizie ricevute di un blocco delle perizie di variante da parte dell'attuale assessore ai lavori pubblici dimissionario - nell'altro settore; anche qui giustificazioni formali, mancanza di progetti ben fatti, di perizie geognostiche, che sembrano disegnare uno scenario esemplare, perché non si tratta di una vicenda relativa alla sola edilizia scolastica, ma di una situazione generale, se ho ben seguito il dibattito svolto in assemblea sulla modifica della legge n. 21. Il ricorso a meccanismi diversi da quello dell'asta pubblica, ma con un progetto già confezionato ed efficace dal punto di vista progettuale e della conoscenza del luogo, nasce dalla considerazione che invece nella maggior parte dei casi si trattava di progetti incompleti per la difficoltà degli uffici tecnici del comune o per la convenienza di averli incompleti, il che determinava il ricorso a forme diverse di partecipazione delle imprese (tra cui quelle di cui all'articolo 24, lettera b), della legge n. 5077).

Allora, desidero rivolgere due domande rispettivamente al sindaco di Palermo e ai rappresentanti della regione (sono infatti presenti tutti gli assessori competenti, oltre al presidente della regione, e li ringrazio tutti). In primo luogo, per la nostra indagine è importante capire come mai al comune di Palermo i controlli interni non abbiano mai funzionato; ci interesserebbe sapere come, dove e quando siano stati svolti, che tipo di ispezioni vi siano state e in che modo si preveda di migliorare il meccanismo di verifica. Tra l'altro, credo sia già stata aperta un'indagine da parte della magistratura, per cui anche qui, poiché i controlli interni non funzionano, il ricorso di ultima istanza resta la patologia penale, che dimostra come la vicenda particolare rientri in una di carattere nazionale. La seconda questione è relativa agli appalti: perché avete modificato la legge n. 21, che cosa non ha funzionato, che cosa ci si aspetta, si stanno facendo altri lavori con la nuova legge (questa è la domanda che tutti ci rivolgiamo)? Si può evitare il ripetersi di casi di questo genere?

Credevo che tutto questo sia collegato alla consistenza degli organici degli enti locali, che spesso per quanto riguarda gli uffici tecnici titolari del controllo di qualità dei risultati sono assolutamente sguarniti, per quello che sembra di capire. Ciò si verifica nonostante una serie di leggi, anche nazionali, intervenute per accelerare l'ingresso di nuovi soggetti. Credevo che, per esempio, la condizione dell'ufficio tecnico di Palermo - non quella dell'analogo ufficio della provincia, che sembra buona - sia disperata. Si registra invece un intasamento nei gradini alti delle burocrazie, sia comunale sia provinciale; persone entrate con qualifiche

diverse sono poi arrivate ai vertici dell'organizzazione, senza aver mai superato una selezione interna di merito. Credo che questo aspetto sia fortemente connesso perché spesso i comuni affermano di non essere in condizione di fare i progetti e di verificarne l'andamento non disponendo dei necessari organici.

Le questioni sono molto rilevanti perché la vicenda non è nata con l'attuale giunta o con quella precedente, ma connota uno spaccato del funzionamento della pubblica amministrazione. Come minimo, si può ipotizzare una certa disattenzione da parte del versante politico delle amministrazioni, ma sicuramente si profila una trascuratezza da parte degli uffici interni perché la segnalazione della scadenza degli affitti e del rinnovo si configurano ogni volta come una sorta di emergenza; un'emergenza annuale evidentemente non è tale, ma lascia pensare che sia provocata per mantenere un certo tipo di assetto.

ACHILLE CUTRERA. Vorrei completare una richiesta di chiarimento ai nostri ospiti. Ad integrazione di quanto l'onorevole Folena ha accennato, volevo sollecitare chiarimenti su quello che è avvenuto in seguito all'intervenuta nomina del commissario ad acta. Mi riferisco al problema delle scuole; mi sembra che quest'oggi abbiamo un po' rovesciato l'ordine dei lavori, quindi rimango nell'impostazione dell'intervento dell'onorevole Folena.

Su richiesta del prefetto Musio, è intervenuta la nomina del commissario ad acta. Il 2 ottobre 1992 il commissario riceve l'incarico; il successivo 15 febbraio giunge a questa Commissione una relazione a firma del dottor Ferdinando Pioppo, che è appunto il commissario ad acta incaricato di occuparsi dei problemi di cui parla l'onorevole Folena (valuto questo fatto anche in relazione a quanto il collega propone). Leggo nella parte conclusiva (è una sola delle espressioni, ma mi sembra sufficientemente chiara) di questa relazione, evidentemente redatta poco tempo dopo la sua nomina: "Rassegnati i fatti sopra esposti, si può affermare che l'incuria e i ritardi degli organi competenti predominano da anni nel settore delle locazioni di immobili. Fanno fede di ciò le deliberazioni del commissario straordinario del 1990, la puntuale relazione" - sarebbe importante acquisirla - "della ripartizione affari legali del 7.10.1992", coeva quindi alla nomina del commissario straordinario. Successivamente il commissario straordinario sembra arrendersi, in quanto conclude affermando che in parte si tratta di questioni che non possono essere affrontate perché sorge il dubbio sulla legittimità dell'intervento sostitutivo dell'assessorato in questa materia; manifesta inoltre dubbi intorno alla possibilità che l'attività del commissario, ove ammissibile, possa correre sotto il rischio di rimanere immischiata o in timidezze burocratiche ovvero in iniziative straripanti, che implicherebbero una responsabilità politica dell'assessore agli enti locali e del governo della regione.

Mi domando quale sia l'attuale operatività del commissario, se dopo questa relazione e dopo questa apparente resa sia stato sostituito; se, dopo le intervenute conclusioni, altri provvedimenti siano stati assunti dall'assessorato competente in relazione alla situazione denunciata a proposito delle scuole. Parliamo quindi della materia degli affitti e non di quella degli appalti. L'importanza dell'intervento dell'onorevole Folena, che condivido totalmente, consiste nel legare i due fronti per le evidenti interconnessioni.

LUIGI ROSSI. Vorrei formulare due domande relative all'edilizia scolastica in Sicilia.

Mi è stato detto - logicamente non ho la possibilità di accertare questa informazione, che però mi è stata trasmessa da persone molto qualificate - che l'edilizia scolastica in Sicilia costituisce una delle cause per le quali si registra oggi nella regione un analfabetismo che si aggirerebbe attorno al 20 per cento. Mi è stato inoltre detto che chi ha intenzione di aprire scuole private si scontra contro

notevoli impedimenti; tra l'altro, a volte viene sottoposto a richieste di pizzo, che logicamente non vengono accettate. Questo sarebbe uno dei motivi per cui non vi sono scuole private a sufficienza.

In merito alle perizie di cui si è parlato - questa è la seconda domanda -, vorrei sapere se sia vero che i prezzi e le varianti oscillano tra il 10 e il 40 per cento rispetto al capitolato iniziale.

Mi astengo dall'approfondire la questione degli appalti per non ripetere cose già note, e chiedo soltanto queste due informazioni riguardanti l'edilizia scolastica e i prezzi delle varianti relativamente agli appalti.

ANTONINO BUTTITTA. Ho trovato estremamente interessanti i dati forniti dal collega Folena e ritengo che il gruppo di lavoro abbia svolto un ottimo lavoro, andando al di là del tradizionale sociologismo in cui si scade quando si parla di fatti di mafia.

Sono fatti gravi; è giusta la denuncia che è stata fatta ed altrettanto giusta è la richiesta di un intervento urgente su tutta la materia, soprattutto per i suoi aspetti sociali e culturali, anche se non è vero che in Sicilia abbiamo il 20 per cento di analfabetismo.

LUIGI ROSSI. Ho detto quasi!

ANTONINO BUTTITTA. Ma nemmeno quasi; forse in qualche quartiere di Milano! In Sicilia sicuramente no. Anche se questi dati non sono veri, è tuttavia vero che in questo momento i ragazzi di Palermo soffrono una situazione gravissima in ordine all'istruzione.

Il fatto non solo va al di là del sociologismo, ma si configura come un insieme di episodi di rilevanza penale assai notevole, per cui credo che questa Commissione debba andare ancora più avanti nel suo lavoro e che a questo punto si renda assolutamente necessaria una sollecitazione alla procura della Repubblica perché intervenga con i suoi poteri e i suoi strumenti nel settore.

Mi dispiace che a rispondere di questi problemi sia Manlio Orobello, che è stato sindaco di Palermo solo cento giorni, perché altri avrebbero potuto fornire a questa Commissione chiarimenti più approfonditi ed illuminanti, per esempio un sindaco come Orlando, che ha mantenuto quell'incarico per cinque anni.

PRESIDENTE. Non escludo che possiamo sentire anche altri.

GAETANO GRASSO. Vorrei porre una questione al presidente del governo regionale che riguarda una vicenda in cui la Commissione si è imbattuta in occasione della visita a Barcellona Pozzo di Gotto. Mi riferisco all'Associazione italiana assistenza spastici ed in particolare ad un meccanismo che si era tentato di realizzare ed in parte si è realizzato fra sette sezioni dell'AIAS.

PRESIDENTE. Mi consenta, onorevole Grasso, ma mi pare che la questione esuli dal tema della scuola di cui stiamo parlando; vi è il rischio di mettere troppa carne al fuoco.

GAETANO GRASSO. Purtroppo me ne devo andare.

PRESIDENTE. Se lei vuole formulare per iscritto la sua domanda, la rivolgerò io stesso al presidente della regione.

MANLIO OROBELLO, Sindaco di Palermo. Potrei rischiare di dare eccessive spiegazioni finendo per confondermi io stesso, però su determinate cose intendo fare alcune precisazioni. Ho raccolto un'osservazione dell'onorevole Rossi che parlava della questione dell'edilizia scolastica: in Sicilia vi è una situazione particolare, ma per questo esistono due assessori competenti, quello alla pubblica istruzione e quello ai lavori pubblici. I piccoli comuni non hanno problemi di edilizia scolastica, anzi presentano una situazione che si colloca ai migliori livelli qualitativi. I problemi maggiori si pongono per le città, certamente per Palermo e Catania (le altre le conosco di meno). Questo è un dato sul quale la Commissione

può anche compiere un'indagine, però ritengo che per sommi capi la questione sia questa. Allo stesso modo, per quanto riguarda la scuola privata, a Palermo vi è un fiorire di scuole private...

GIUSEPPE CAMPIONE, Presidente della giunta regionale siciliana. Per i piccoli comuni vi è da dire che proprio i fatti di edilizia scolastica sono quelli che turbano maggiormente l'equilibrio dei centri storici; sono la cosa più brutta che si possa realizzare nei centri storici perché costituiscono un elemento di discontinuità in un disegno urbano che, per altri versi, ha dei pregi di antica identità.

MANLIO OROBELLO, Sindaco di Palermo. Questo attiene alla salvaguardia del territorio ed agli aspetti ambientali, architettonici e culturali dei comuni, non alla questione del servizio scolastico.

Per quanto riguarda la città di Palermo, parlerò per sommi capi perché i problemi sottoposti sono moltissimi. L'onorevole Folena ha fatto un'analisi alla quale vorrei aggiungere qualche altro elemento.

Che cosa è stato richiesto da più parti per bloccare questo fenomeno? Innanzitutto, per quanto riguarda i trecento giorni durante i quali sono stato sindaco, non è stato rinnovato né stipulato alcun nuovo contratto di locazione. E' vero inoltre che ci siamo rivolti spesso al prefetto per le requisizioni, convenendo con lui e proponendo che gli edifici che ne avessero le caratteristiche fossero requisiti e altri no.

Non è vero che nella città di Palermo manchino le aree per l'edilizia scolastica: sono talmente presenti le aree delimitate, che alcune le abbiamo addirittura trasformate (quella che si trova in viale Strasburgo diventerà una caserma dei carabinieri), d'intesa con l'autorità scolastica, perché la dotazione di aree per l'edilizia scolastica è sufficiente alla città di Palermo. In questa fase si tratta di individuare aree da adibire ad altri servizi.

Il piano regolatore del 1962, che ha rappresentato la disgrazia postbellica della città di Palermo (i bombardamenti hanno fatto qualcosa ed il piano regolatore ha fatto il resto), ha deturpato in maniera assolutamente irrecuperabile gran parte del patrimonio delle aree della città di Palermo. Di tale piano regolatore ha forte responsabilità l'élite della cultura palermitana che ha disegnato il piano regolatore...

PRESIDENTE. Vi era qualche cosa dietro!

MANLIO OROBELLO, Sindaco di Palermo. I politici probabilmente l'hanno orientato...

PRESIDENTE. Non è stato solo un fatto culturale.

MANLIO OROBELLO, Sindaco di Palermo. No, no. I politici l'hanno orientato...

PAOLO CABRAS. Erano intellettuali organici!

MANLIO OROBELLO, Sindaco di Palermo... i tecnici lo hanno redatto, quindi vi sono state precise connivenze fra la politica e la cultura, una sorta di "blocco storico"...

PRESIDENTE. Manca un soggetto.

MANLIO OROBELLO, Sindaco di Palermo. No, non manca, era presente: è la mafia, anche se nel 1962 non ne parlava nessuno, anzi si diceva che si trattava di un'invenzione dei giornali del nord. Ma la mafia era presente ed era forte.

Moltissimi affitti scolastici devono essere rinnovati perché i contratti sono stati rescissi per morosità; la maggior parte delle rescissioni è del 1989. Poiché il comune non paga la locazione, l'imprenditore promuove un'azione giudiziaria e la vince ed il contratto passa da 89 a 530 milioni; i 16 miliardi di cui parla l'onorevole Folena si riferiscono ai contratti di locazione passata. Se dovessimo andare a rivedere i contratti, non sappiamo quale

cifra dovrà essere utilizzata per le locazioni al comune di Palermo. Probabilmente, siamo al di sopra dei 40 miliardi annui, che in dieci anni significa 400 miliardi che, con un contratto di leasing...

PIETRO FOLENA. Ad ottobre in consiglio comunale è stata portata una delibera... Ho fatto un accorpamento di una ventina di scuole e praticamente si raddoppia...

MANLIO OROBELLO, Sindaco di Palermo. Non sto contestando, anzi sto dicendo che ancora di più...

ACHILLE CUTRERA. Il prefetto nella sua relazione a questa Commissione afferma che quest'anno vi è stato un aumento del 200 per cento rispetto all'anno precedente.

MANLIO OROBELLO, Sindaco di Palermo. E' una conferma di quanto dicevo. Personalmente, quando ero capogruppo, mi sono opposto fermamente a che venisse votato il rinnovo dei contratti di locazione, dicendo che il consiglio comunale poteva decidere qualunque cosa ma che io non avrei mai votato una delibera di rinnovo di locazione, lasciando libero il gruppo consiliare di fare quello che voleva. Non ho la soluzione, ma il dato è questo.

Il problema del decreto Falcucci è del tutto particolare; poiché aveva termini di scadenza brevissimi, il comune di Palermo ha conferito gli incarichi di progettazione 28-30 giorni prima della scadenza stessa. I progetti sono stati redatti in 27-28 giorni e sono stati approvati da tutti gli organi; vi è pertanto una responsabilità a monte, perché non si comprende come mai i progetti siano stati affidati il 29 dicembre 1986 per essere consegnati entro il 28 gennaio 1987. Questi progetti probabilmente presentavano qualche lacuna, ma questo non giustifica il fatto che di 40 scuole ne siano state consegnate 5 o 6; è qui presente il vicesindaco che, in qualità di assessore ai lavori pubblici, lo potrà precisare meglio.

ACHILLE CUTRERA. Sono state consegnate solo due scuole.

MANLIO OROBELLO, Sindaco di Palermo. Non solo, ma le altre scuole si trovano in condizioni critiche e difficili. L'onorevole Folena parlava di authority: è una cosa che ho chiesto ripetutamente anche al Presidente del consiglio quando ero sindaco. Non è possibile, con le leggi ordinarie e con quella sulla contabilità dei lavori pubblici, governare la questione dell'edilizia scolastica nel comune di Palermo; non ci vuole il commissario della regione siciliana che sostituisce il consiglio comunale, il sindaco e la giunta e che immediatamente, con la bacchetta magica... Il commissario opera con i criteri delle leggi normali, anche se non deve rispondere al consiglio comunale o alla giunta. Occorre un'autorità commissariale che possa operare in difformità dalla normativa sugli appalti, in deroga, perché altrimenti non riusciremo ad uscire da queste questioni. Questo è un dato fondamentale rispetto al problema del decreto Falcucci.

Vorrei ora affrontare la questione dell'elenco del patrimonio. Sono stato vicesindaco in una giunta e sindaco in un'altra: da quest'anno esiste l'elenco del patrimonio del comune di Palermo con una prima bozza del conto economico di tale patrimonio. Questo è stato fatto nel 1993 e, per la precisione, otto giorni fa abbiamo votato in consiglio comunale l'ultimo atto di quella amministrazione.

PRESIDENTE. Può inviarlo alla Commissione?

MANLIO OROBELLO, Sindaco di Palermo. Sì, certamente.

VITO RIGGIO. Sostanzialmente questo significa che negli anni precedenti i bilanci non venivano mai...

MANLIO OROBELLO, Sindaco di Palermo. Negli anni precedenti, a Palermo i bilanci venivano approvati, come suol dirsi, "a sacco d'ossa", cioè come un

sacco pieno di ossa, senza sapere quello che vi era dentro, e venivano legittimati dagli organi di controllo in maniera puntuale e precisa. In questa occasione non è stato così.

PIETRO FOLENA. L'attuale presidente della commissione di controllo in questo momento è ospite delle patrie galere!

MANLIO OROBELLO, Sindaco di Palermo. Sul piano umano esprimo la massima solidarietà.

Sulla questione dei controlli vorrei fare una battuta: ma i controllori chi li controllerebbe? Non pensiamo che il comune di Palermo sia un'oasi nella quale vi sono a turno 80 consiglieri comunali e 16 assessori che operano tutto il male possibile mentre vi è una macchina comunale che si muove nel rispetto... E' esattamente la stessa cosa: il tessuto è permeato in maniera precisa ed accertabile (anche se non con le carte ma, come suol dirsi, nell'aria) di irregolarità costanti. Chi deve fare i controlli?

Per quanto riguarda gli appalti...

PIETRO FOLENA. Sulla questione degli appalti: lei adesso è dimissionario, ma ipotizziamo che non vi fosse una crisi al comune di Palermo. Cosa succederebbe a settembre, nella condizione attuale da lei appena descritta?

MANLIO OROBELLO, Sindaco di Palermo. Nella condizione attuale ci vorrebbe uno che faccia quello che ha fatto Rizzo per un verso e per l'altro quello che ho fatto io, pregando cioè il prefetto, il cardinale o il proprietario degli immobili e l'autorità che ha il potere di fare le requisizioni...

PRESIDENTE. Ci vuole un governo di preghiera, insomma?

MANLIO OROBELLO, Sindaco di Palermo. Bisogna pregare il prefetto di non inviare la forza pubblica a rendere esecutivo lo sfratto di una scuola (siamo quasi al livello dell'illegalità) per poi poter requisire. Il commissario regionale che doveva rinnovare i contratti nella sostanza si è rifiutato di farlo, perché si è fatto scadere il mandato ed è arrivato...

PIETRO FOLENA. Si dovrà accertare la situazione di morosità e bisognerà deliberare un altro aumento di affitto al signor Piazza!

MANLIO OROBELLO, Sindaco di Palermo...è arrivato un giorno prima della scadenza del suo mandato, si è seduto, ha aperto le mani, ha cominciato a guardare le carte, dopo di che ho capito che non c'era niente da fare.

ACHILLE CUTRERA. Vi era anche qualcuno dell'ufficio che era ammalato.

MARIO OROBELLO, Sindaco di Palermo. Attiene alle questioni personali. Il clima è rigido.

Con il prefetto abbiamo operato, in questi mesi, ...

PRESIDENTE. Non ho compreso bene da chi sia stato nominato questo signore.

MARIO OROBELLO, Sindaco di Palermo. Dalla regione siciliana; è un commissario ad acta ed era l'assessore agli enti locali.

ACHILLE CUTRERA. Su richiesta del prefetto.

MARIO OROBELLO, Sindaco di Palermo. Sì, su richiesta del prefetto perché il consiglio non deliberava. Questa scelta era ad adiuvandum, ma costui avrà guardato gli atti, non si sarà convinto, non avrà ritenuto, non avrà potuto, non avrà voluto.

Qualcuno degli onorevoli parlamentari intervenuti ha chiesto cosa si possa fare per sanare la situazione. Se vogliamo parlare in concreto e vogliamo trasformare le locazioni in proprietà, propongo che si faccia un piano per cinque anni, con una authority. In cinque anni, con i

finanziamenti e con questa authority, credo che si possano eliminare le locazioni e fare la scuola palermitana in proprietà. A questo fine si potrebbe procedere sulla base di una legge speciale.

PRESIDENTE. Lei fa riferimento ad una legge regionale?

MANLIO OROBELLO, Sindaco di Palermo. Non so se regionale o nazionale. Non entro nel merito.

Se pensiamo di trovare il rimedio nella buona volontà degli 80 consiglieri comunali e della giunta regionale, dico che è molto, ma molto difficile raggiungere i risultati. Se dal 1986 al 1993 abbiamo consegnato due scuole su quaranta - credo che siano cinque, ma potrei sbagliarmi - avendo finanziamenti, aree e progetti elaborati in un mese o tre mesi (di solito passano anni), quanto occorre per sistemare la situazione dell'istituto Volta e di altre scuole, per risolvere i problemi di 3 mila alunni?

L'onorevole Buttitta ha posto una domanda in merito agli appalti di manutenzione delle strade. L'ultimo atto compiuto dall'amministrazione che ho guidato, ancora in costanza di pieni poteri, è stato l'affidamento a due aziende municipalizzate dei lavori di manutenzione ordinaria e straordinaria di strade e fogne. A partire da Cassina a Lesca, a COSI, a SICO, tutte della stessa matrice, abbiamo chiuso la vicenda degli appalti esterni, ma non i debiti con la Lesca e la Cassina, perché il comune di Palermo, l'anno scorso, ha rischiato il dissesto per i 98 miliardi che ha dovuto pagare dopo aver perso una causa. E le perderemo tutte, non ne vinceremo neppure una. Forse abbiamo avuto sempre torto!

PRESIDENTE. Queste società sono sempre dalla parte del diritto!

MANLIO OROBELLO, Sindaco di Palermo. Sempre ragione, mai torto.

VITO RIGGIO. I 98 miliardi sono stati pagati per gli interessi?

MANLIO OROBELLO, Sindaco di Palermo. Tra interessi e sorte; quest'ultima era di 36 o 38 miliardi e siamo arrivati a 98.

Adesso è in corso un'altra causa, che come sempre perderemo in tutti i gradi di giudizio. Le cause si perdono o perché gli avvocati sono cattivi o perché i documenti sui quali si svolgono le cause sono tali che non permettono di vincerle. Se il contratto viene consegnato in modo tale che l'altro contraente ha ragione, non si potrà mai vincere la causa. Se una telecamera mi riprende mentre rubo un portafoglio, nessun magistrato potrà mai assolvermi.

A tale proposito dobbiamo ricordare che, per quarant'anni, questi appalti sono stati fonte di inquinamento della vita politica ed amministrativa della città. L'ho detto nei pubblici comizi e lo ripeto in questa sede. Desidero anche leggere una parte dell'intervento da me svolto in consiglio comunale, prima che avvenissero alcuni fatti, alla presenza del vicepresidente del Consiglio dei ministri, onorevole Martelli, e dell'onorevole Scotti nella sua qualità di ministro dell'interno: "Il paese e il Governo devono sapere che la mafia esercita un diffuso controllo sul territorio, dispone di ingenti fonti di finanziamento che le consentono di permeare il tessuto della pubblica amministrazione anche nei gangli più delicati dello Stato, di rendere remunerativo e lucroso un appalto preso con un grande ribasso". Quindi non ci impressionano ribassi del 23, del 24, del 27 per cento.

VITO RIGGIO. Vorrei sapere se il riferimento sia a qualche evento specifico o se si tratti di valutazioni generali.

MANLIO OROBELLO, Sindaco di Palermo. Allora era una valutazione d'ordine generale. Oggi sono stati arrestati funzionari del SISDE, ci sono stati magistrati nei confronti dei quali i pentiti hanno reso dichiarazioni e che hanno subito procedimenti.

VITO RIGGIO. Vorrei che continuasse il discorso sulla remuneratività degli appalti.

MANLIO OROBELLO, Sindaco di Palermo. Dunque, ebbi modo di dire: "...rendere remunerativo e lucroso un appalto preso con un grande ribasso, che comunque serve a riciclare ingenti somme di denaro sporco. La mafia è capace, oltre che di intervenire con taglieggiamenti nella fase di esecuzione dei lavori, di essere presente a monte di questa fase: esercita un diffuso controllo delle aree edificabili". Continuavo poi con considerazioni di natura politica, che non interessano questa Commissione.

Ho voluto ricordare questo intervento per far presente che chi va ad amministrare una città non lo fa con gli occhi chiusi o ignorando con che cosa si dovrà misurare. Noi sapevamo - per lo meno, lo sapevo io e rispondo a titolo personale - quale fosse la città che cercavamo di andare ad amministrare.

Torno adesso a parlare delle cose concrete, facendo tesoro dell'insegnamento del professor Buttitta, che ha invitato a non fare sociologia.

PRESIDENTE. Questa è criminologia!

MANLIO OROBELLO, Sindaco di Palermo. Vi è grande interessamento per un quartiere emblematico della città di Palermo, lo ZEN (zona espansione nord), degradato dal punto di vista sociale ma che non costituisce, se lo visitiamo con interesse ed attenzione, il centro del degrado. Dal punto di vista sociale ed ambientale, il centro del degrado è la zona che va da Brancaccio a Bandita, cioè i quartieri di Settecannoli-Brancaccio-Acqua dei Corsari, dove si ha la presenza della grande criminalità mafiosa. Questi sono i quartieri da risanare perché le grandi famiglie mafiose abitano lì e non allo ZEN, che è zona di microcriminalità, di piccoli spacciatori e di degrado sociale.

Per risanare queste zone è necessario un intervento sotto forma di authority. Cosa chiede, allora, il sindaco dimissionario di Palermo? Chiede che venga esautorata l'amministrazione democratica per sostituirla con un commissario? Ebbene, sì: a fatti straordinari, rimedi straordinari, perché altrimenti rischiamo di non porre rimedio e di limitarci soltanto all'analisi dei fatti.

GIOVANNI PARISI, Assessore regionale alla cooperazione. L'Italispaca l'abbiamo già avuta, ma con quali risultati?

MANLIO OROBELLO, Sindaco di Palermo. L'Italispaca si muoveva nella logica e nel sistema degli appalti, dei contratti. Non era un' authority, ma un meccanismo che ha fallito. Non so cosa abbia determinato.

GIOVANNI PARISI, Assessore regionale alla cooperazione. Ha viaggiato con il commissario antimafia.

MANLIO OROBELLO, Sindaco di Palermo. Per la città di Palermo ci vuole più coraggio.

Quanto al centro storico ed ai piani urbanistici, Palermo si è dotata di uno strumento che nessuna città d'Italia ha così perfetto; mi riferisco al piano particolareggiato esecutivo del centro storico, relativo a 250 ettari nei quali ogni scala, ogni palazzo sono normati: si sa come e se si possa intervenire. Eppure la mancanza di alcune norme semplici - non parlo di leggi speciali - non ci consente di intervenire in quest'area.

Non ho altro da aggiungere, rimanendo a disposizione per qualsiasi ulteriore chiarimento. Chiedo soltanto più coraggio.

PRESIDENTE. Proseguiamo con gli interventi. Invito a porre le questioni in modo sintetico, affinché possano essere date risposte altrettanto sintetiche.

MARIO BORGHEZIO. Ha destato in me curiosità l'aspetto relativo alla gestione legale dei contratti stipulati dal comune di Palermo. Tale curiosità mi era

già sorta a seguito della lettura del verbale dell'audizione di quel capitano dei carabinieri che aveva reso dichiarazioni interessanti in ordine alle penalità previste nei contratti d'appalto delle fognature. Oggi abbiamo appreso, sia dalla relazione del collega Cutrera sia dalla viva voce del sindaco dimissionario di Palermo, alcune vicende allarmanti relative alla lievitazione dei prezzi e dei costi.

Mi domando se sia il caso di approfondire questo aspetto per verificare, in primo luogo, chi abbia gestito la politica degli affari legali, anche dal punto di vista amministrativo, e se siano state fatte le relative segnalazioni. Si è parlato di cattivi avvocati; credo che si ponga un problema di deontologia professionale.

PRESIDENTE. Credo che fosse un'alternativa di scuola. La vera ipotesi era la preconfezione delle condizioni di sconfitta.

MARIO BORGHEZIO. Certamente, ma mi chiedo come mai una situazione del genere, che dura da vent'anni, non abbia mai suscitato la curiosità dell'autorità giudiziaria - mi riferisco al tribunale civile di Palermo - che avrà sicuramente affrontato una congerie di cause di questo genere, tutte concluse nello stesso modo. Chi ha esperienza nel settore sa che di solito le cause contro i comuni non vengono vinte. Mi sembra strano che l'esito positivo sia avvenuto soltanto perché esistevano presupposti di un certo tipo. Chiedo quindi un maggior approfondimento, per sapere se tali situazioni siano state segnalate alla Corte dei conti e se siano state avviate procedure in merito.

Chiedo altresì alla Commissione di esaminare l'ipotesi di acquisire gli atti delle commissioni affari legali, lavori pubblici e bilancio del comune di Palermo relativi a questi aspetti.

MAURIZIO CALVI. Vorrei alleggerire il clima che si è creato ed allentare la pressione che è stata esercitata nei confronti degli amministratori della regione siciliana e della città di Palermo, per evitare una sorta di processo sommario relativo alle attività legali ed illegali che sono emerse.

PRESIDENTE. Non mi pare che ciò sia accaduto.

MANLIO OROBELLO, Sindaco di Palermo. Mi sento aiutato, non aggredito.

MAURIZIO CALVI. Lo dico perché in apertura vi è stata questa suggestione (mi riferisco al clima psicologico); l'intervento dell'onorevole Folena, durato a lungo, è stato incalzante dal punto di vista della progressione geometrica e politica, e questo può aver innescato un clima che però, almeno per quanto mi riguarda, non esiste.

Signor presidente, vorrei collegarmi in qualche modo ai termini generali del quadro in cui si sta innestando questa audizione, sottoponendo all'attenzione della Commissione la necessità di richiamare gli atti del magistrato Di Pisa del 1988-1989, quando lo stesso magistrato cominciò a "incastrare" il sindaco Orlando circa il mantenimento del sistema degli appalti; tutto ciò al fine di comprendere i risultati di quell'indagine (credo che l'onorevole Ayala possa offrire un contributo importante) e il clima in cui questa iniziativa è stata "scippata" a Di Pisa per una serie di connessioni e interconnessioni nel clima di Palermo. Infatti, risalire alle condizioni e al clima politico in cui era stata assunta un'iniziativa nei confronti del sindaco Orlando... (Commenti). Proprio perché la questione fu archiviata e sulla base dei veri risvolti, delle vere interconnessioni e del vero inquinamento, quell'archiviazione mi dà l'impressione che vi fosse un clima di sospetti, che va ripreso in considerazione, perché in caso contrario rischiamo di capire poco o di chiudere una vicenda che invece, a mio avviso, va riaperta dal punto di vista politico.

Sono quindi d'accordo con l'onorevole Buttitta circa il fatto che occorre ascoltare Orlando per capire ciò che si è

verificato nella città di Palermo, perché altrimenti rischiamo che questa audizione, pure importante, non ci offra uno spaccato politicamente chiaro di ciò che è accaduto a Palermo, delle implicazioni di quell'iniziativa, non consentendoci soprattutto di comprendere il quadro generale entro cui si è mossa la città di Palermo, al di là delle responsabilità che si sono succedute in questi anni.

Prima di chiudere dal punto di vista politico questa audizione, sarebbe utile, signor presidente, che l'onorevole Orlando venisse convocato presso la nostra Commissione per chiarire i termini delle responsabilità risalenti a quell'epoca e, attraverso la verifica di tali responsabilità, far capire alla Commissione tutti i nessi e le integrazioni di quell'iniziativa giudiziaria che improvvisamente, per ragioni che a me restano oscure, si è chiusa senza alcuna conseguenza sul piano giudiziario e politico.

Non pongo quindi domande dirette ma rivolgo a me stesso un interrogativo al quale la Commissione deve dare una risposta dal punto di vista politico: non si può infatti concludere questa audizione senza che vi siano conseguenze sul piano dell'iniziativa successiva della Commissione antimafia.

PRESIDENTE. Chiedo al senatore Cutrera, che ha organizzato ottimamente questo lavoro, di avanzare una proposta sulla quale la Commissione possa deliberare.

GIUSEPPE MARIA AYALA. Vorrei chiedere al sindaco Orobello alcuni approfondimenti sulle sue affermazioni molto interessanti, una delle quali mi ha colpito in particolare, poiché dal punto di vista politico è quella che più ci interessa. Se ho ben capito (se così è stato, la questione merita una riflessione), apprendiamo dall'attuale sindaco di Palermo (sia pure dimissionario), in riferimento alla sua esperienza di amministratore di quella città, che a suo giudizio soltanto un commissariamento, ossia un'uscita dalla previsione di gestione democratica...

MANLIO OROBELLO, Sindaco di Palermo. Mi riferivo solo alla questione scolastica.

GIUSEPPE MARIA AYALA. Devo allora ritenere che il tessuto di illegalità e di infiltrazione cui lei faceva riferimento si riferisce soltanto al problema delle scuole e non riguarda più in generale l'intera vita amministrativa della città? Questo è un chiarimento che le chiedo.

Vorrei sapere inoltre qualcosa di più preciso in ordine all'evoluzione nel settore delle grandi manutenzioni della città, per quanto riguarda in particolare le società cui lei faceva riferimento.

Desidero poi svolgere un'ultima osservazione (in ordine alla quale non so se il sindaco Orobello sia direttamente interessato alla questione), riguardo ad un aspetto che, mantenendosi cauti, si può definire inquietante. L'onorevole Borghezio ha svolto una serie di osservazioni sul problema delle cause perse: di fronte alla piena consapevolezza, esplicitamente dichiarata dal sindaco Orobello, del fatto che non solo sono state perse le cause finora svolte, ma si perderanno anche le successive, mi chiedo perché, anziché pagare 50 miliardi di interessi, non sia stato pagato per tempo il capitale, nel momento in cui, con il parere di un ufficio legale o al limite di un buon legale esterno, non può sfuggire quale sia lo strumento tecnico-giuridico da adottare.

Mi chiedo perché, di fronte ad un parere legale secondo cui le cause erano insostenibili, queste ultime siano state affrontate, perdute e si continui a non pagare se non in esito a sentenze; sappiamo quindi che le casse già malandate del comune di Palermo sono gravate di giorno in giorno da quello che si dovrà pagare in futuro, quando anche le cause che si intraprenderanno saranno perse. Nessuno invece ha mai pensato a pagare prima.

MANLIO OROBELLO, Sindaco di Palermo. All'onorevole Ayala rispondo (può sembrare una battuta ma è una cosa

molto seria) che se, in qualità di sindaco, avessi proposto di procedere ad una transazione, oggi mi troverei di fronte a questa Commissione a rispondere dell'accusa di avere dato 40 miliardi a Cassina, sarei indagato e forse verrei arrestato per interesse privato in atti d'ufficio.

VITO RIGGIO. No.

PRESIDENTE. In moltissimi casi non solo l'amministrazione del comune di Palermo ma anche altre amministrazioni pubbliche preferiscono subire cause, resistere in giudizio (a volte fittiziamente) e avere un atto giudiziario piuttosto che correre il rischio di vedersi attribuire responsabilità in una situazione di grande confusione amministrativa.

Una volta che la situazione è chiarita (come è avvenuto da molto tempo), piuttosto che scegliere questa strada si poteva seguire l'altra, visto che la prima alternativa comporta un grande dispendio di denaro.

VITO RIGGIO. Dal momento che l'onorevole Borghezio ha chiesto se vi siano state segnalazioni all'autorità competente, che in questo caso è la magistratura contabile, devo rilevare che la risposta data dal sindaco sembra confermare il discorso del senatore Calvi.

Da parte mia, ho sempre rifiutato di pensare che un amministratore, il quale sia consapevole che resistendo in maniera infondata finisce per procurare un danno patrimoniale rilevante (si parla di 50 miliardi solo per il 1992, con riferimento ai pagamenti eseguiti in forza di decreto ingiuntivo), possa far valere questa giustificazione. In tal caso infatti il clima sarebbe tale che nessuno potrebbe amministrare. Il problema infatti non riguarda soltanto Cassina: il sindaco Orobello ha detto che tutte le cause intentate nei confronti del comune da chiunque sono state perse dal comune.

MANLIO OROBELLO, Sindaco di Palermo. Non tutte.

VITO RIGGIO. Comunque, le più significative. Ricordo che le commissioni bilancio (credo anche l'attuale, ma lo chiedo a Figurelli che mi pare ne faccia parte), nei vari periodi in cui venivano proposte cause temerarie, hanno sempre fatto presente che la temerarietà comportava un rilevante danno patrimoniale, in una condizione finanziaria del comune certamente non felice. Credo che di fronte a tale situazione sussistano una difficoltà ed una responsabilità, perché chi ha consentito, come ha detto il presidente, che sulla base di questo clima si preferisse ricevere il decreto ingiuntivo piuttosto che regolare la questione in via transattiva sapendo che comunque si perdeva, ha effettuato un calcolo tenendo conto non degli interessi amministrativi dell'ente ma del proprio interesse. Vorrei che ciò fosse sottolineato, perché non credo che questo sia un modo corretto di amministrare.

LUIGI ROSSI. Vorrei sapere da quanto tempo si protragga la situazione per cui si intraprendono le cause sapendo di perderle, da quando sia cominciato questo andazzo.

MASSIMO BRUTTI. Desidero soffermarmi su due questioni, la prima delle quali è rivolta soprattutto al presidente della giunta regionale, mentre la seconda riguarda il lavoro della Commissione antimafia, a partire da alcune questioni che sono state poste.

Ritengo che, sulla base di quanto abbiamo ascoltato e di ciò che sappiamo su Palermo (tenendo conto che esiste già una nuova legge per le elezioni nei comuni), si ponga per quella città il problema di un ricambio e di una legittimazione democratica dell'istituzione locale. Si pone in sostanza l'esigenza di svolgere presto le elezioni; tuttavia, in base alla legge regionale e tenendo conto dei tempi tecnici che si possono ipotizzare, le elezioni a Palermo non si terranno prima dell'aprile 1994.

Chiedo al presidente della giunta regionale se nell'assemblea regionale la

maggioranza abbia l'intenzione politica ed il proposito di introdurre una norma che consenta di svolgere a Palermo una consultazione elettorale in autunno. Credo infatti che ciò sarebbe utile per una rivitalizzazione democratica della città.

Per quanto riguarda la seconda questione, relativa alla Commissione antimafia, ho ascoltato le osservazioni del senatore Calvi e ricordo piuttosto analiticamente la vicenda di cui egli ha parlato. Chiedo pertanto che la Commissione antimafia acquisisca il fascicolo del procedimento al quale credo facesse riferimento il collega Calvi, tenendo presente che esso si concluse con il rinvio a giudizio di Ciancimino e di Vaselli, proprio in relazione all'aggiudicazione degli appalti SICO-COSI; del procedimento si era occupato in una prima fase il sostituto procuratore Di Pisa. Nell'ambito di quel procedimento il sostituto procuratore Pignatone chiese l'archiviazione nei confronti, tra l'altro, dell'ex sindaco Orlando.

Credo che non abbiamo bisogno di audizioni che determinino la formazione di una sorta di tribuna per alimentare polemiche politiche ma che dobbiamo invece accertare dati: propongo quindi di acquisire il fascicolo per valutare come si sia svolta la vicenda, di che cosa si sia trattato e perché il rinvio a giudizio riguardò Ciancimino e Vaselli mentre per il resto si giunse ad un'archiviazione.

Più in generale, per non continuare con la messa in circolo di veleni relativamente al controllo giudiziario sulle amministrazioni pubbliche e per accertare fatti, credo sarebbe utile riguardare questi fascicoli; sarebbe altresì utile e interessante che la Commissione antimafia si rendesse conto di come la magistratura di Palermo è intervenuta, negli ultimi dieci anni, sull'amministrazione locale e sul meccanismo degli appalti.

ROMANO FERRAUTO. La Commissione antimafia diventa sempre più un crocevia in cui confluiscono molti ragionamenti. Emerge ora un problema che desidero sottoporre ai colleghi (forse altri dovrebbero indagare su questo aspetto): con riferimento all'intervento dell'onorevole Folena ed alle osservazioni del sindaco, si configura una situazione estremamente grave in relazione alle cosiddette gestioni fuori bilancio.

Se non si proiettano i dati solo su Palermo ma si trasferiscono sull'intero paese, si può individuare in gran parte il meccanismo del dissesto della finanza pubblica allargata, sia per quanto è stato detto circa i rinvii (perché contrattualmente la partita è persa già in partenza) sia per tutti i cantieri ancora aperti (siamo ormai di fronte ad un cimitero nazionale di opere incompiute, non solo siciliano). La Commissione antimafia diventa - come dicevo - lo snodo essenziale in cui si addensano tutti i fenomeni più gravi e rientra quindi nella sua responsabilità svolgere un ragionamento, per il quale non ho condiviso, subito, la posizione dell'onorevole Ayala. Oggi, gran parte degli amministratori italiani preferisce non assumere responsabilità politica diretta rispetto ad atti amministrativi anche cogenti, perché c'è una cultura dell'irresponsabilità che non conduce a colpire le omissioni, le reticenze e i rinvii, bensì a volte va ad indagare lì dove c'è una risposta pronta, immediata, forse non legittima al cento per cento pur sempre legata alla norma; infatti il più delle volte gli amministratori operano in situazioni nelle quali le norme non chiariscono anzi confondono. In una situazione come questa, dovremmo cominciare a darci una cultura calvinista che sappia apprezzare il "fare" rispetto alla generalizzazione del "non fare". L'onorevole Buttitta diceva: "non facciamo sociologia e stiamo ai termini veri della questione". Ma questo mi sembra - e vorrei che il sindaco ne convenisse - uno dei temi essenziali se vogliamo riformare veramente le istituzioni, perché, se riformiamo le istituzioni con le sovrastrutture senza tener conto di questo dato essenziale, a mio avviso facciamo qualcosa ma non quello che sarebbe necessario.

PAOLO CABRAS. Vorrei che non perdessimo di vista il carattere di questa audizione. Abbiamo posto dei temi specifici, quello dell'edilizia scolastica e quello degli appalti, sulla base anche del lavoro di alcuni gruppi della Commissione antimafia che si sono impegnati su questi temi; adesso ascolto, da una parte, proposte interessanti e anche condivisibili di integrazione delle nostre indagini in materia e, dall'altra, valutazioni nel merito. Tutto questo compete ad un approfondimento e ad una riflessione che la Commissione antimafia farà ma non di fronte ai nostri ospiti, che sono sperduti fra le nostre richieste di integrazione, le nostre proposte, le nostre considerazioni sull'universo dei problemi. Dobbiamo continuare l'audizione; dopo di che in Commissione valuteremo che essa è stata interessante, utile e stimolante ma che necessita di un successivo stadio del nostro processo di conoscenza - mi riferisco, per esempio, a quanto diceva l'onorevole Borghezio, che condivido, o a ciò cui accennava l'onorevole Riggio - su cui dovremo lavorare. Ho l'impressione che andiamo avanti anticipando temi e tempi che fanno parte di un'altra fase dei lavori della Commissione antimafia. Quindi, pregherei il presidente di limitare il dibattito alle domande e alle risposte, anche per consentire ai nostri ospiti di darci i chiarimenti che ci servono.

PRESIDENTE. Ringrazio il senatore Cabras e l'onorevole Ferrauto, il quale ha sollevato una questione molto importante, quella dell'assunzione di responsabilità in relazione agli atti da compiere.

Do la parola al vicesindaco Lo Nigro.

GASPARE LO NIGRO, Vicesindaco di Palermo. Preciso che sono anche assessore ai lavori pubblici. Mi limiterò ai problemi dell'edilizia scolastica, con riferimento particolare al decreto Falcucci. Non ripeto quel che ha detto il sindaco circa la brevità della progettazione, che poi ha creato tutte le complicazioni successive.

Relativamente al decreto Falcucci, sono stati conferiti gli incarichi il 29 dicembre 1987, con la scadenza per la presentazione dei progetti esecutivi al 28 gennaio 1987, quindi con 30 giorni di tempo. Sono stati finanziati 40 interventi di edilizia scolastica, che riguardano 34 nuove scuole e 6 completamenti di altri interventi già finanziati dalla regione siciliana con altre normative. Di queste 34 nuove opere, due sono state affidate, ai sensi del "decreto Sicilia", prima alla Presidenza del Consiglio ed ora, con la nuova normativa, alla presidenza della regione Sicilia; questi due interventi, che a quanto mi si riferisce hanno subito un notevole aumento del prezzo rispetto a quello progettato dal comune, sono in corso di completamento e presto saranno consegnati alle autorità scolastiche. Delle restanti opere, sono state già consegnate alle autorità scolastiche una sola scuola di cui al decreto Falcucci e due dei precedenti interventi, mentre altre due di cui al decreto Falcucci sono in corso di consegna (si sta procedendo agli allacciamenti alla rete).

Gli appalti del comune sono 32. Per alcuni di essi è sorto il problema - soprattutto nell'ultimo periodo del 1991 e poi nel 1992 - relativo alle perizie di variante e suppletive. Come è noto, la perizia di variante e suppletiva è volta solo a fronteggiare circostanze che non era agevole prevedere in fase di progettazione; l'ho anche ribadito in una mia direttiva in materia di lavori pubblici e di appalti, che vorrei fosse acquisita agli atti della Commissione (per questo sono nati i successivi problemi che ricordava l'onorevole Riggio, con il blocco di tutte le perizie di variante e suppletive). Vorrei ricordare due casi emblematici. Uno era determinato dalla presenza di un albero secolare che ricadeva dove c'era la palestra; un'altra perizia riguardava un'opera progettata e resa esecutiva nell'alveo del fiume Oreto. La carenza progettuale sta alla base di tutto! Poi si pretende di presentare perizie di variante e suppletive totalmente illegittime e penalmente perseguibili. Io non mi sono sentito di firmarle e le ho bloccate. Ho dovuto limitare il ricorso

generalizzato alle perizie di variante e suppletive, per esempio, al caso di adeguamento alla nuova normativa CEE sugli impianti elettrici (entrata in vigore dopo la progettazione e che quindi non era agevole prevedere), ovvero al caso di problemi archeologici nel sottosuolo, o ad altri casi di diversità delle fondazioni, che pure non era agevole prevedere. In altri casi non era possibile accedere alla perizia di variante e suppletiva: abbiamo registrato imprese che falliscono, che abbandonano il cantiere, altre che chiedono la rescissione del contratto con il comune anche con cause pretestuose, mentre per altre imprese abbiamo chiesto noi la rescissione in danno. Abbiamo anche casi diversi di problemi amministrativi; ve ne è uno per un esproprio bloccato, con un'ordinanza del TAR di sospensione dell'immissione in possesso del terreno, per cui non abbiamo potuto procedere. Questa è la condizione della gestione dell'edilizia scolastica in relazione al decreto Falcucci.

Però, voglio fare una precisazione relativamente alla problematica degli affitti. Il fabbisogno di aule a Palermo, oltre a quelle esistenti del patrimonio comunale, ammonta a 1.924 unità. Le scuole in corso di costruzione, fra quelle di cui al decreto Falcucci e quelle da completare, ce ne forniranno 651: avremo perciò l'esigenza di 1.273 aule nuove, che comporterebbero una nuova programmazione. Qui bisogna fare la stessa riflessione che svolgeva il sindaco: con l'esperienza pregressa in tema di realizzazioni di scuole, per queste 1.273 aule o si continua la politica degli affitti, disastrosa e non perseguibile, oppure si deve andare verso una nuova forma ancora da individuare, con un'autorità unica sulle competenze scolastiche, con capacità e con competenze del consiglio e che agisca anche al di fuori della vigente normativa, composta da persone comunque estranee all'amministrazione, che riesca a risolvere il problema in tempi brevi.

Vorrei aggiungere una considerazione sul funzionamento degli uffici. L'onorevole Riggio faceva una giusta osservazione: il problema è che il comune di Palermo ha una struttura burocratica non molto efficiente, per usare un eufemismo.

PRESIDENTE. E' vero che 1.800 dipendenti sono stati assunti in base al decreto-legge n. 24?

GASPARE LO NIGRO, Vicesindaco di Palermo. Sì, circa 1.700 persone (la legge autorizzava fino a 2.000 unità) ma per la gran parte si tratta di operai edili, solo 150 essendo impiegati e tecnici. Abbiamo l'esigenza di rafforzare l'apparato burocratico, anche attraverso - vorrei sottoporre questa valutazione all'attenzione della Commissione - l'applicazione presso il comune di Palermo di funzionari dello Stato che vadano a dirigere determinati settori dell'amministrazione. In particolare, è necessario rafforzare la ragioneria generale, la segreteria generale e i servizi ispettivi e di controllo, per svolgere un'azione molto forte e incisiva.

Poco fa facevo riferimento ad una direttiva che ho emanato al momento di assumere la funzione di assessore ai lavori pubblici, nello scorso mese di luglio, relativa alla completa applicazione della legge n. 142 (in Sicilia, della legge regionale n. 48), per quanto riguarda la distinzione dei ruoli politici e amministrativi. Si tratta di un fatto importante ma altrettanto importante è disporre di funzionari e di strutture burocratiche efficienti. L'ufficio tecnico comunale - come anche l'avvocatura (abbiamo anche buoni avvocati) - dispone di validi tecnici ma spesso ha supporti molto, molto scadenti.

MASSIMO GRILLO, Assessore regionale agli enti locali. Nella mia qualità di assessore regionale agli enti locali...

VITO RIGGIO. In Sicilia lei ha le stesse funzioni del ministro dell'interno...

MASSIMO GRILLO, Assessore regionale agli enti locali.... affronterò in modo particolare il problema dei controlli sulle locazioni nel comune di Palermo. Fin dai

primi giorni del mese di settembre del 1992, il prefetto aveva chiesto la nomina di un commissario ad acta cui affidare il compito di reperire edifici da prendere in locazione per uso scolastico e di concludere i relativi contratti. Il sindaco Rizzo, per la verità, aveva richiesto un analogo intervento qualche giorno prima. Successivamente al provvedimento diffidatorio, espressamente previsto dalla legge relativa ai controlli sugli enti locali, in data 1° ottobre 1992 si è proceduto alla nomina del dottor Pioppo, funzionario del corpo ispettivo dell'assessorato agli enti locali.

Nella relazione del dottor Pioppo (che credo sia già stata trasmessa alla Commissione antimafia) si fa riferimento alle difficoltà che hanno caratterizzato l'attività di ricognizione e si denunciano diversi intralci, tutti indicati in modo dettagliato. La relazione si esprime in termini negativi in ordine agli adempimenti esplicitati, in considerazione del notevole rallentamento cui è stato sottoposto il procedimento in considerazione degli intralci e delle difficoltà alle quali ho testé fatto riferimento. Il dottor Pioppo - mi rivolgo in particolare al senatore Cutrera - ha messo in discussione la legittimità dell'intervento sostitutivo da parte dell'assessorato agli enti locali perché, come viene specificato nella relazione, "non si tratta di una violazione di legge ma di un disordine amministrativo e di una intempestiva conduzione degli adempimenti correnti". Ciononostante, abbiamo ritenuto di giungere ad un ulteriore provvedimento diffidatorio nei confronti del comune di Palermo, provvedimento che è stato trasmesso intorno alla metà di febbraio, fino ad arrivare alla conseguenziale, ulteriore nomina di un commissario ad acta cui affidare il compito di definire il lavoro avviato dal dottor Pioppo, il quale aveva già definito circa 26 pratiche. In sostanza, erano state create le condizioni per deliberare su 26 pratiche, ma a causa di intoppi che certamente non sono riconducibili - almeno da quanto si legge nella relazione - alla responsabilità del funzionario della regione (si fa riferimento, ad esempio, ad un parere della Ragioneria e ad altri adempimenti contabili), il dottor Pioppo non è stato posto nella condizione di giungere alla definizione del suo lavoro: soltanto il 30 dicembre, cioè il giorno precedente alla scadenza del suo mandato, ha avuto comunicazione della definizione delle pratiche. Dico questo non per proporre una sorta di difesa d'ufficio, ma per sottolineare come dalla relazione si evincano chiaramente i passaggi ai quali ho fatto riferimento.

Comunque, non si è arrivati alla nomina del successivo commissario ad acta perché, com'è ben noto, il governo della regione ha ritenuto di mettere in mora il comune di Palermo fissando un termine di 60 giorni per sanare una serie di inadempienze e violazioni e riservandosi di attivare eventualmente la procedura dello scioglimento prevista dall'ordinamento degli enti locali. Ripeto: la situazione da me descritta può essere riscontrata in modo più dettagliato leggendo le relazioni del dottor Pioppo e del prefetto Musio, il quale va ringraziato - la sua nomina a prefetto di Palermo, se non ricordo male, è stata contestuale all'elezione del governo Campione - perché abbiamo attivato una serie di interventi sul comune di Palermo, a volte anche prescindendo dalla corrispondenza e stabilendo rapporti telefonici, proprio al fine di essere più tempestivi.

FRANCESCO MAGRO, Assessore regionale ai lavori pubblici. Intervengo perché sono stato chiamato in causa dall'onorevole Riggio. Il governo della regione, rispetto allo scenario siciliano riguardante il mondo dei lavori pubblici, ha varato una specifica legge, sostanzialmente facendosi carico di modificare la normativa precedente ed introducendo alcune novità fondamentali: ridurre, per quanto possibile, la discrezionalità e prevedere una serie di norme di carattere oggettivo. Abbiamo istituito l'ufficio regionale per gli appalti, che rappresenta un soggetto nuovo rispetto alla legislazione sia nazionale sia comunitaria, con

l'intento di realizzare due obiettivi di fondo. La prima esigenza contemplata è stata la separazione della politica dall'amministrazione. In Sicilia un tempo operavano circa 1.400 stazioni appaltanti; oggi, in seguito all'istituzione dell'ufficio regionale per i lavori pubblici (articolato in 9 sezioni, cioè in un numero corrispondente a quello delle province siciliane), le stazioni appaltanti sono state ridotte a 9! Ciò allo scopo di facilitare un maggior controllo politico e sociale ma soprattutto - ripeto - per cercare di separare la politica dall'amministrazione. In Sicilia i comuni, le province, i liberi consorzi, i vecchi soggetti di un tempo non gestiscono più i lavori pubblici: ritengo pertanto che sia stata fornita una risposta forte ai problemi del settore.

Abbiamo affrontato la questione dei lavori pubblici fin dalla fase iniziale, quella della progettazione, ripensando al rapporto tra ente committente e progettista. Alcuni aspetti negativi, fattori di malcostume e di meccanismi nei quali sono intrecciati tradizionali interessi tra imprenditori, la parte corrotta degli amministratori ed il mondo malavitoso e mafioso, avevano come prima fase di partenza questo aspetto. La carenza di progetti determinava fenomeni di malcostume con particolare riguardo alle perizie di variante e suppletive. Abbiamo riflettuto sulla necessità che il progettista elaborasse un progetto effettivamente esecutivo, ovviamente creando le condizioni perché ciò potesse avvenire. Al progettista debbono quindi essere assicurati gli strumenti per procedere alle indagini geologiche e geognostiche e per acquisire una serie di elementi che gli consentano di elaborare un progetto effettivamente esecutivo. Abbiamo anche affrontato il problema rappresentato da una sorta di subalternità psicologica che affligge il progettista nel momento in cui, quando gli viene affidato l'incarico, non ha la certezza del compenso. E' evidente che il progettista, in questo quadro di incertezza ed in una situazione di debolezza derivante dalla mancata individuazione del compenso (che era legata al finanziamento dell'opera), viene a trovarsi in una posizione che abbiamo considerato necessario superare. In sostanza, ci siamo mossi con l'intento di fornire al progettista maggiori elementi di certezza, prevedendo nel contempo l'assunzione di una specifica responsabilità a suo carico. In particolare, nel momento in cui si dovessero individuare carenze o difetti in relazione ad un progetto, il progettista sarebbe chiamato a rispondere sul piano della responsabilità civile, sulla base di una polizza di assicurazione che è stata specificamente prevista (se non sbaglio, una soluzione analoga è in fase di studio anche a livello nazionale).

Riteniamo che una legislazione ispirata ai criteri ai quali mi sono sinteticamente richiamato ci possa consentire di superare il fenomeno delle opere incompiute. La carenza dei progetti comporta costi di opere non determinabili fin dall'inizio; con le perizie suppletive i costi indicati in partenza non venivano mai rispettati per cui, ad esempio, un'opera che originariamente comportava un costo di 10 miliardi finiva per determinare un esborso di 15 miliardi! Accanto all'incertezza di ordine finanziario, va anche considerata quella temporale. Quante opere, la cui conclusione era stata prevista, per esempio, nel termine di tre anni, sono state concluse in cinque anni e più, dando luogo al fenomeno delle cosiddette incompiute.

Parallelamente alle citate innovazioni, abbiamo irrigidito notevolmente il meccanismo delle varianti suppletive. In particolare, per quanto riguarda i ribassi d'asta, tradizionalmente autorizzati, è stata prevista una restituzione all'ente finanziatore. Si tratta di un'innovazione di non poco rilievo. La novità certamente più peculiare della legislazione introdotta a livello regionale è comunque rappresentata dalla soppressione dell'istituto della licitazione privata. Abbiamo considerato infatti che la licitazione privata ha rappresentato uno strumento idoneo a facilitare la manipolazione degli appalti in Sicilia, uno strumento attraverso il quale alcune centinaia di imprese hanno

dominato gli appalti pubblici, nel contesto di un meccanismo di collusione con la mafia. Dobbiamo riconoscere con franchezza che la mafia è certamente interessata al mondo degli appalti e non vi è dubbio che lo strumento della licitazione privata facilita questo tipo di intreccio. L'aver eliminato la possibilità di ricorrere a tale strumento - che, lo ricordo, è utilizzato a livello sia nazionale sia comunitario - ha rappresentato una risposta certamente forte.

L'onorevole Riggio sollevava la questione delle offerte anomale, con particolare riferimento alle forti proposte di ribasso. Per quanto rientra nella nostra competenza (mi riferisco, cioè alle opere con costi fino a 5 milioni di ECU, cioè fino a circa 8 miliardi di lire), abbiamo introdotto un meccanismo in base al quale si opera una selezione delle offerte presentate e, sulla base di un correttivo medio del 4 per cento, si escludono determinate imprese. Si procede poi ad un'ulteriore media, anche al fine di garantire l'imprenditoria sana. Vorrei sottolineare che l'imprenditore colluso e quello che vuole riciclare denaro sporco non puntano all'utile di impresa ma mirano ad immettere il denaro accumulato illecitamente nel circuito normale. E' ovvio che tale situazione è di per sé idonea a mettere fuori mercato l'imprenditoria sana, che non è in grado di concorrere utilmente in presenza di ribassi del 30 o del 40 per cento. Pertanto, il meccanismo da noi proposto ha inteso introdurre cautele rispetto alle offerte anomale e, nel contempo, ha voluto difendere le regole del libero mercato.

SANTI RAPISARDA. La previsione della percentuale del 4 per cento è fatta in positivo o in negativo?

FRANCESCO MAGRO, Assessore regionale ai lavori pubblici. Noi facciamo la media delle offerte presentate e poi aggiungiamo il 4 per cento.

SANTI RAPISARDA. In verità, il 4 per cento dovrebbe essere considerato in negativo.

FRANCESCO MAGRO, Assessore regionale ai lavori pubblici. Gli esperti ci hanno confermato che questo meccanismo non dovrebbe determinare ribassi superiori al 15 per cento (il ribasso oscillerebbe tra l'8 ed il 15 per cento) e che quindi sarebbe compatibile con l'utile di impresa.

L'onorevole Riggio ha fatto riferimento al famoso articolo 24, lettera b), della legge n. 587, oggi articolo 29 del decreto legislativo 19 dicembre 1991, n. 406. Tale disposizione è stata abrogata, trattandosi di uno strumento che obiettivamente consentiva un alto livello di discrezionalità nonché la manipolazione dell'orientamento e della scelta del contraente. Abbiamo pertanto abolito questa procedura, prevista a livello nazionale e in sede comunitaria, ed abbiamo anche limitato gli istituti della trattativa privata e dell'appalto concorso. La filosofia di fondo alla quale ci siamo ispirati è stata di ridurre, per quanto possibile, i momenti di discrezionalità che, pur avendo un valore in sé considerati, hanno dato luogo a forme di malcostume, com'è stato storicamente dimostrato. Ci siamo fatti carico...

VITO RIGGIO. Quando lei afferma che la licitazione privata avrebbe potuto consentire un accordo tra le imprese e quando sostiene che l'articolo 24, lettera b), della legge n. 587 ha potuto dare luogo a fatti di malcostume, lo dice in base ad una ricognizione specifica effettuata da servizi di controllo regionali oppure cita un elemento che emerge dal dibattito politico?

FRANCESCO MAGRO, Assessore regionale ai lavori pubblici. Emerge dal dibattito politico. Sarebbe comunque sufficiente effettuare un esame, una radiografia (mi riservo di trasmettere alla Commissione la documentazione relativa allo stato delle opere pubbliche negli ultimi 10 anni) degli appalti e delle imprese per capire meglio. Certamente - ripeto - si tratta di un dato che emerge dal dibattito politico: la mia convinzione è che il sistema della licitazione privata, nel momento

in cui prevedeva uno spazio temporale di un mese tra l'indizione del bando e l'espletamento effettivo della gara, consentiva l'attivazione di un meccanismo di controllo da parte di soggetti esterni appartenenti al mondo malavitoso, che finiva per condizionare le offerte degli imprenditori. Questo meccanismo lo abbiamo rotto, perché adesso la nostra legge prevede che per l'asta pubblica le offerte si possano presentare fino ad un'ora prima dell'apertura delle buste. E' chiaro, comunque, che anche questa normativa, come tutte le altre, deve fare i conti con la correttezza di chi è chiamato ad applicarla, intendo dire che a questo problema nessuno di noi può rispondere se non attraverso una maggiore consapevolezza.

Sono questi i punti salienti della legge.

FRANCESCO CALDARONELLO, Presidente della provincia di Palermo. Signor presidente, innanzitutto desidero dare una risposta esplicita ad alcune domande che mi ha rivolto l'onorevole Folena nella mia qualità di presidente della provincia.

La prima è relativa all'istituto Volta, di proprietà Teresi, per un affitto annuo di 3 miliardi e mezzo (questa è la cifra citata dall'onorevole Folena). Credo che egli non disponga di dati esatti perché dal prospetto in mio possesso, che fotografa la situazione e che ho inviato alla Commissione, risultano 700 milioni più 513 milioni.

Per quanto riguarda l'istituto tecnico Vittorio Emanuele III, si dice che il preside abbia fatto la progettazione, che il comune l'abbia rifiutata e che la provincia l'abbia accettata. Si tratta di uno di quegli istituti passati alla competenza della provincia con l'ultima legge regionale, così come è avvenuto, sempre tramite tale normativa, per tutti gli istituti di secondo grado, compresi anche quelli di competenza nazionale o dello Stato. La maggior parte dei contratti oggi gestiti dalla provincia, con le sigle delle ditte indicate dall'onorevole Folena, sono pervenuti alla provincia stessa dopo essere stati trasferiti in linea di massima dagli 82 comuni della provincia di Palermo e in massima parte dal comune di Palermo. Difatti, ricordo che, nonostante fosse stata offerta in affitto alla provincia una scuola, non la volle affittare proprio perché la provincia ha stabilito regole in ordine ai piani e alle caratteristiche minime che deve possedere un immobile per essere adibito a scuola; successivamente, fu affittata dal comune di Palermo, per cui adesso ce la ritroviamo di nuovo come scuola, in quanto ci è stata trasferita assieme alle altre.

Considerato che la progettazione del professor Milia di cui si parla ha compiuto tutto l'iter burocratico ed è stata approvata, e che vi è una legge per cui ai funzionari dello Stato spetta una quota ridotta della parcella, ritengo che per l'amministrazione provinciale sia conveniente acquisire un progetto che è pronto, che è completo e che è possibile finanziare e portare in appalto usufruendo di una notevole riduzione sulla parcella progettuale. Quindi, non vedo nulla che possa essere considerato irrazionale o non conveniente per l'amministrazione.

La provincia adesso si trova a far fronte ad una competenza in più veramente notevole. Il presidente Campione sa che ciò è avvenuto tramite una legge che definirei quasi incostituzionale, perché non si possono trasferire servizi ad una istituzione senza gli opportuni finanziamenti. Quindi, adesso la provincia offre gratis un servizio allo Stato e ai comuni, cioè a coloro che erano competenti prima, proprio perché non ha beneficiato di alcun trasferimento di spesa. La nostra situazione finanziaria pertanto viene ad essere ulteriormente compressa, e la conseguenza è che sono aumentate le nostre difficoltà.

Come provincia, per affittare una scuola indiciamo regolari bandi e pretendiamo dei requisiti minimi. A volte, per quanto riguarda la città tutto ciò possiamo farlo, ma in paesi piccoli, dove bisogna aprire o allocare una succursale, spesso si è costretti ad adattarsi. Sia in tali contesti sia in città abbiamo sempre agito in collaborazione con il prefetto di

Palermo, a proposito del quale debbo dire che collabora ma che è molto restio ad accedere all'istituto della requisizione, in quanto vuole che le amministrazioni stipulino i contratti in maniera regolare e non attraverso il passaggio della requisizione. Questa è una regola fondamentale per il prefetto.

Tenuto conto che l'amministratore deve occuparsi di tante cose, anche di far andare i ragazzi a scuola, trattandosi di un servizio che dobbiamo assicurare, abbiamo programmato la costruzione di una serie di scuole. Quest'anno ne sono in costruzione otto o nove e ne abbiamo acquisite due. L'acquisizione è avvenuta tramite un bando pubblico con cui abbiamo invitato all'offerta chi disponeva di locali idonei per essere destinati a scuola. Successivamente, abbiamo nominato una commissione composta da funzionari del provveditorato agli studi, della prefettura, dell'ufficio tecnico scolastico e della segreteria generale. Essi hanno valutato le offerte e stilato una graduatoria di merito, nel senso che hanno individuato quale fosse la migliore e quale la peggiore. Quest'anno abbiamo acquisito le prime due scuole in graduatoria con un sistema molto conveniente, perché ne siamo proprietari subito e fra quindici anni avremo ammortizzato il capitale.

Quindi, ogni anno dobbiamo far fronte a questa doppia funzione: programmare nuove scuole ed acquisire quelle acquisibili, nel senso che abbiano caratteristiche rispondenti all'edilizia scolastica. Molti costruttori di Palermo a conoscenza delle carenze nel settore dell'edilizia scolastica addirittura hanno costruito immobili che possono essere utilizzati come scuole. Come provincia, troviamo molte difficoltà ad operare soprattutto nella città perché manca l'assegnazione delle aree, per cui non possiamo costruire nuove scuole. In questo senso, abbiamo avanzato regolari richieste.

Per quanto riguarda gli appalti, è possibile qualche riflessione basandosi sul prospetto che le ho inviato, signor presidente, dove sono riportati il tipo di gara indetta ed il ribasso d'asta. Premesso che tre anni fa, quando mi sono insediato alla provincia, vi erano residui di licitazione privata non ancora portati in appalto, si può constatare che i lavori a licitazione privata sono stati tutti assegnati con una riduzione che non arriva mai al 20 per cento (10, 12, 11, 8, 5); invece, con l'asta pubblica, un criterio che è stato adottato da questa amministrazione sin dalla sua nascita, i ribassi sono enormi: in questi ultimi giorni hanno superato il 40 per cento. Come regola, la provincia non fa perizie di varianti e suppletive. Quest'anno, ha stabilito come regola che intende utilizzare in maniera diversa le economie conseguenti ai ribassi: andranno a finire in un calderone e consentiranno di realizzare nuove opere. Tali economie, quindi, non vengono utilizzate per lo stesso lavoro, nel senso che quando questo viene assegnato per una certa cifra deve essere portato avanti nei limiti della medesima.

SANTI RAPISARDA. Per quanto riguarda la licitazione privata, condivido il discorso dell'assessore ai lavori pubblici, nel senso che la nuova normativa siciliana anzitutto ha portato correttivi fondamentali al sistema degli appalti pubblici in Sicilia.

La licitazione privata, come l'asta pubblica, rappresentano soluzioni ottimali - soprattutto la prima - se è previsto il correttivo...

FRANCESCO MAGRO, Assessore regionale ai lavori pubblici. Abbiamo abolito...

SANTI RAPISARDA. Lo so. Dicevo che il sistema della licitazione privata con il correttivo poteva essere un tipo di asta da usare tranquillamente ma sono d'accordo che sia stato abolito. Adesso mi sto riferendo all'asta pubblica la quale, invece, se non è confortata da un correttivo, si presta a ciò che sottolineava poc'anzi il presidente della provincia, il quale parlava di ribassi del 40 per cento. Ciò comporta che l'opera non verrà realizzata perché i lavori saranno interrotti a metà. A mio avviso, quindi, bisognerebbe applicare

il correttivo anche all'asta pubblica. Non è difficile procedere in questo senso e ciò renderebbe le offerte non più anomale - per riferirmi a quelle di cui parlava il collega Riggio - ma limitate e quindi validissime.

Poiché la regione siciliana è dotata di un prezzario regionale, al presidente dell'assemblea regionale, al presidente della regione siciliana e all'assessore ai lavori pubblici rivolgo una richiesta ufficiale, cioè quella di rivedere tale prezzario...

FRANCESCO MAGRO, Assessore regionale ai lavori pubblici. E' già stato fatto l'otto marzo.

SANTI RAPISARDA. Non lo sapevo. La ringrazio.

MICHELE FIGURELLI, Capogruppo del gruppo Insieme per Palermo. Interverrò soltanto in merito alle scuole e agli appalti.

Credo che nel corso di questa audizione saremmo stati in grado di discutere maggiormente delle valutazioni e del cosa fare, basandoci su dati assolutamente certi, se si fosse rispettato il voto del consiglio comunale che già a ottobre ha istituito una commissione consiliare di indagine sia sugli affitti sia sulla costruzione delle scuole di cui al decreto Falcucci. E' grave che questo non sia avvenuto e ritengo, con molta responsabilità, che ciò sia dipeso da forti resistenze politiche e burocratiche.

MAURIZIO CALVI. Che significa "resistenze politiche"?

MICHELE FIGURELLI, Capogruppo del gruppo Insieme per Palermo. "Resistenze politiche" perché la commissione di indagine istituita dal consiglio comunale in data 9 ottobre (ho con me la delibera e la produrrò alla Commissione) aveva assegnato un mese per i lavori, anche perché la commissione consiliare bilancio aveva già redatto delle schede, relative a talune scuole, al fine di presentare proposte al consiglio comunale. Ebbene, questa commissione è stata con-vocata soltanto due volte, la prima dal sindaco Rizzo per la riunione istitutiva, la seconda dal sindaco Orobello tre giorni fa. Da ottobre ad oggi è trascorso un lasso di tempo notevole in cui il contenzioso ed i danni erariali e patrimoniali sono di gran lunga aumentati. Di ciò hanno beneficiato le fortune di chi dirige la politica della scuola a Palermo, cioè le grandi immobiliari. Quando parlo di resistenze, intendo riferirmi a quelle burocratiche e, per non sottrarmi all'incombenza di indicarle, mi riferisco principalmente a due settori: la ripartizione affari legali e la ripartizione del patrimonio.

Una prova di queste resistenze è che circa dieci giorni fa, nonostante non si fosse rispettato il voto del consiglio comunale, sono state portate all'ordine del giorno di tale organismo delle proposte di deliberazione su otto affitti. Tali proposte di deliberazione, nonostante quanto accaduto, contenevano proposte di contratti retroattivi, cosa che il consiglio comunale aveva già escluso, nonché aumenti di canoni assolutamente non dimostrati e non giustificati, superiori ai dati ISTAT. Si è verificato addirittura il seguente caso: la commissione di valutazione del comune aveva stabilito una cifra inferiore a quella offerta dai proprietari; l'UTE, in disaccordo con tale valutazione, l'aveva aumentata; dopo di che la commissione è intervenuta una seconda volta per ribadire la sua originaria decisione e la proposta dell'assessore, esaminata dalla commissione consiliare, è stata avversa alla decisione dell'UTE ed a favore della proposta della commissione di valutazione, la più vicina all'offerta del proprietario. La mancanza delle condizioni igieniche elementari era addirittura indicata in delibera!

Come mai non si sono compiute indagini e si sono portate in consiglio comunale proposte di delibera che contenevano contratti d'affitto che non potevano essere stipulati? Il fatto è che nella vicenda degli affitti un elemento guida ed un motore di tutto l'affare è l'artificiosa creazione di un contenzioso: "Io non pago, tu mi sfratti" (ho detto questo in

numerosi dibattiti del consiglio comunale per cui tutto ciò è a verbale) "e poi ci mettiamo d'accordo".

PRESIDENTE. L'ha detto poco fa il sindaco.

MICHELE FIGURELLI, Capogruppo del gruppo Insieme per Palermo al comune di Palermo. Vorrei che il consiglio comunale andasse a fondo in questa faccenda. Sono in grado di produrre documenti che testimoniano violazioni di legge compiute all'unanimità dalla commissione consiliare bilancio. Dico "all'unanimità" comprendendo anche talune parti politiche molto attive, sensibili e responsabili in questo lavoro di ricognizione compiuto dalla stessa commissione.

Sugli appalti vi è una domanda da porre: esiste reciprocità tra la situazione degli affitti e la dinamica del programma Falcucci? Credo che questa ipotesi vada considerata. Non voglio rendere adesso, in modo avventato e senza produrre elementi di prova, un'affermazione di questo tipo, che sarebbe ancora più grave; ritengo però che abbiamo tutti il dovere di accertare se esista questa reciprocità. Tanto più che le perizie di variante, sulle quali la commissione consiliare avrebbe dovuto indagare, spesso non hanno nulla a che fare con l'imprevedibilità. L'assessore Lo Nigro ha detto - ma lo aveva già affermato in consiglio - che l'albero secolare non poteva non essere visto perché era molto alto e robusto, ma nonostante ciò il progettista non se ne è accorto ed al suo posto ha previsto una palestra.

PRESIDENTE. Come il greto del fiume Oreto!

MICHELE FIGURELLI, Capogruppo del gruppo Insieme per Palermo al comune di Palermo. Però l'imprevedibilità è in questo caso ancora più grave perché le perizie di variante tengono conto del rapporto tra architettura della scuola, architettura e forme delle aule ed educazione del fanciullo. Noi potremmo citare numerosi esempi in cui si è percepito il 30 per cento dell'intero importo. Di solito il ribasso è compreso tra il 25 ed il 30 per cento, ma esso varia a seconda della scuola; in questi appalti vi è però la costante del 30 per cento che si applica per il compimento di qualsiasi opera: sia nel caso che si costruiscano cinque aule sia nel caso che se ne costruiscano dieci o trenta, la percentuale è sempre la stessa.

PRESIDENTE. Lei parla della variante?

MICHELE FIGURELLI, Capogruppo del gruppo Insieme per Palermo al comune di Palermo. Parlo della perizia di variante. Vi è il ribasso...

PRESIDENTE. Che come media è del 24 per cento.

MICHELE FIGURELLI, Capogruppo del gruppo Insieme per Palermo al comune di Palermo. Sì, però oscilla, per questo parlo del 30 per cento, in quanto nella maggior parte dei casi è del 30 per cento. Il fatto è che vi sono delle perizie assurde; perizie geologiche, ad esempio, che l'ufficio tecnico del genio civile si è accorto essere prive di sondaggi e di provini geologici. A causa di tale mancanza si sono variati addirittura calcoli strutturali. Se esaminassimo perizia per perizia (e questo è il lavoro che sta compiendo la commissione consiliare), ci renderemmo conto della gravità della situazione. A tale proposito sono in grado di presentare (e mi riservo di farlo) una serie di documenti. Ad esempio, si sono progettate scuole senza l'impianto di riscaldamento.

PRESIDENTE. Dottor Figurelli, la prego di concludere il suo intervento, tenendo presente che lei potrà integrarlo con una documentazione scritta.

MICHELE FIGURELLI, Capogruppo del gruppo Insieme per Palermo al comune di Palermo. Voglio tornare al nesso fitti-appalti.

Vi è una straordinaria ed algebrica corrispondenza tra fitti attivi e fitti passivi. La dinamica dei fitti passivi, ossia quanto il comune paga per uffici e scuole prese in locazione, è opposta a quella dei fitti attivi per stabili o terreni dati in locazione. L'ISTAT non esiste per quanto riguarda i fitti attivi. Posso produrre al riguardo una documentazione molto parziale in quanto vi è buio fitto su tale vicenda, vi è il black out anche per quanto riguarda le richieste consiliari (perciò parlavo prima di resistenze) tendenti a conoscere i dati concernenti i fitti attivi. I terreni e gli stabili vengono concessi in affitto senza che vi sia alcun atto deliberativo. In pratica l'assessore può consegnare le chiavi di un locale senza che vi sia alcuna delibera: posso documentare le mie affermazioni con verbali di locazione di immobili comunali consegnati senza alcun titolo.

Signor presidente, poiché si parla di appalti vorrei ricordare, senza entrare nel merito della questione, che la Commissione antimafia presieduta da Chiaromonte ricevette nel febbraio 1991 la proposta, da noi avanzata in consiglio comunale, di istituire una commissione d'indagine consiliare su un appalto concesso in violazione della legge regionale n. 21 e della legislazione antimafia, appalto con il quale i lavori di metanizzazione di Palermo venivano affidati all'impresa SAIPEM. Successivamente vi fu il pronunciamento del TAR e quello del consiglio di giustizia amministrativa. Questo è avvenuto prima che potessimo leggere sui giornali le imputazioni che il giudice Colombo (siamo in una fase precedente all'operazione "mani pulite") aveva mosso a carico della SAIPEM. Poi il resto è cronaca di questi giorni. Credo che su tale appalto bisognerebbe fare luce, anche perché al consiglio comunale ciò fu impedito. La Commissione antimafia ha inoltre il materiale, consegnato al ministro Scotti, al presidente Chiaromonte ed al vicepresidente Cabras, concernente la storia delle manutenzioni, ovvero la tremenda storia dello stravolgimento dell'ordinanza prefettizia con cui si stabiliva la messa a disposizione di uomini e mezzi da parte dei detentori dell'appalto di manutenzione delle strade e delle fogne comunali. Questa forma surrettizia di appalto è durata fino al dicembre 1991 e noi abbiamo prodotto la documentazione sugli assurdi profitti realizzatisi.

Per quanto riguarda l'appalto di via ammiraglio Rizzo, abbiamo inviato a suo tempo alla Commissione antimafia una dettagliata documentazione. Fatti più recenti concernono l'appalto della sopraelevata, il cui bando di gara è illegale, in quanto trattasi di opera non prevista dal piano regolatore. Si affermava addirittura, il che non era vero, che fosse stata approvata una delibera di variante dello stesso piano regolatore. Segnalo da ultimo alla Commissione gli appalti riguardanti la refezione scolastica, che non si fa a Palermo perché il consiglio comunale, che dimostrò molta attenzione su quella delibera, ridusse del 10 per cento l'importo originario di un miliardo e 700 milioni. Da ultimo, vi è l'appalto per assicurare i beni comunali e la decisione, assunta dal consiglio ma ancora non attuata, di eliminare l'intermediazione dei broker.

EMILIO ARCURI, Capogruppo del gruppo misto al comune di Palermo. Vorrei ringraziare la Commissione antimafia per la possibilità offertaci di portare al di fuori del consiglio comunale questioni che con grande sofferenza abbiamo affrontato al suo interno. Su di esse abbiamo sollecitato l'intervento dell'assessorato regionale agli enti locali, nonché di quello all'urbanistica, però con scarso successo. Allorquando abbiamo ottenuto qualche risultato, esso è stato raggiunto fuori dei cosiddetti tempi massimi.

Noi presenteremo, perché la Commissione ne abbia piena cognizione, un lavoro da noi svolto sul fabbisogno delle scuole, contenente una copia degli esposti presentati un anno fa alla procura della Repubblica di Palermo sulle vicende del piano regolatore generale. Ho il dovere di dire ciò perché non condivido l'opinione

del sindaco Orobello - e lo dimostrerò - sulle aree da destinare ad edilizia scolastica. A Palermo nemmeno nella cosiddetta variante di adeguamento al decreto ministeriale del 1968, votata un anno fa dal commissario ad acta, l'assessore all'urbanistica Orobello, esistono le aree disponibili per la realizzazione di edifici scolastici. E' bene che questo si sappia, altrimenti faremo sempre una discussione che non tiene conto della realtà urbanistica di Palermo.

Nel 1989 si è provato ad affrontare il problema, affidando un incarico ai tecnici del comune, ad un comitato di consulenza, ma da allora non sono stati portati gli elaborati di piano regolatore generale in consiglio comunale ed ancora siamo fermi. Da quattro anni il comune di Palermo è in attesa di una pianificazione, pur avendo conferito il relativo incarico. Questo voglio dirlo perché nel frattempo è possibile che a Palermo si demoliscano edifici (si tratta di cose cui si stenta perfino a credere) e si edifichi ancora con una cubatura massima di 11 metri cubi su un metro quadrato. L'impresa Notaro, in via Notarbartolo, all'angolo di via Sciuti, ha infatti demolito due anni fa un edificio con regolare concessione edilizia edificando 11 metri cubi su un metro quadrato. Questo è all'ordine del giorno perché non è mai stata applicata la disciplina del 1968, non è mai stato fatto un adeguamento dei piani urbanistici alla normativa del decreto ministeriale del 1975 con riferimento all'edilizia scolastica.

Il problema vero non è soltanto quello (c'è anche un problema legato all'educazione) per cui la Immobiliare Strasburgo e la Immobiliare Leonardo da Vinci dei signori Piazza rappresentano oggi magna pars negli affitti al comune di Palermo e alla provincia, sostituendosi all'impresa Vassallo che aveva dato in locazione un gran numero di immobili al comune di Palermo. Siamo esattamente nella situazione di allora perché, a fronte della crescita urbanistica e della popolazione, a Palermo si è edificato un numero limitato di scuole. Le aree disponibili nel vecchio piano regolatore generale sono sottostimate e lo stesso lotto disponibile è al di sotto delle previsioni di legge.

Non capisco come la provincia possa dire che si fanno i bandi, visto che ci sono anche costruttori che edificano scuole. Credo che tutto ciò sia molto inquietante. Dobbiamo certamente uscire dalla politica degli affitti in campo urbanistico. Non è semplice fronteggiare una situazione così diffusa avendo sotto la sede del comune manifestazioni di migliaia di bambini e ragazzi fino alle 9 e alle 10 di sera in attesa che il consiglio comunale deliberi l'affitto di locali non idonei ad ospitare una scuola. Questo è il dramma!

Il problema era chiaro ed evidente da anni. Bisognava da un lato porre mano alla pianificazione urbanistica e dall'altro individuare percorsi certi. La giunta ci ha provato nel 1989 (non è necessario il commissario straordinario) ed ora bisognerà chiedere una deroga al ministro della pubblica istruzione. Gli ufficiali sanitari, infatti, non rilasciano i visti per affittare locali che dal punto di vista igienico-sanitario non rispondono ai requisiti.

Ci sono poi situazioni anomale: ne segnalo alcune, come ha fatto Figurelli, in rapida successione. Nel mese di dicembre, senza atto deliberativo, il comune di Palermo ha preso in affitto in via dell'Olimpo un immobile da adibire a scuola elementare e delegazione municipale. Non esiste un contratto di locazione, ma semplicemente una lettera del sindaco che si dichiara disponibile a ricevere questi locali.

La giunta municipale a fine anno ha deliberato un impegno di spesa di 8 miliardi e 900 milioni per il pagamento dei canoni di locazione. Quindi, non è vero che si sta cercando di uscire dalla politica degli affitti; si sta invece prevedendo di continuare come per il passato.

Nonostante una delibera del consiglio comunale che prevede la revoca del contratto con la società di brokeraggio Nikols Spa, facente capo al signor Falletti, braccio destro di Graziano Verzotto, continuiamo

a pagare le compagnie di assicurazione tramite tale broker. Questa società è stata cacciata dal Banco di Sicilia perché non faceva gli interessi di detto istituto. Le aziende municipalizzate di Palermo sono da tre anni in regime di proroga ed ora commissariate. L'AIMAT, l'azienda dei trasporti, ha un deficit di 83 miliardi. Nessuna commissione amministratrice ha mai pensato di bandire, nonostante sia operativo dal 1990 un regolamento dell'azienda, un concorso per l'assunzione di un direttore, carica attualmente ricoperta da un perito industriale anche se il regolamento prevede che l'incarico sia affidato ad un laureato in ingegneria o in giurisprudenza. Nonostante tutto ciò, alla Nikols non sono stati revocati i contratti e perfino l'AIMAT dopo quella delibera del consiglio comunale ha stipulato un nuovo contratto con detta società.

Fornirò alla Commissione una ricca documentazione, dalla quale si evince con assoluta chiarezza che il fabbisogno delle aule non è quello riferito dall'assessore Lo Nigro.

VITO RIGGIO. La situazione dell'edilizia scolastica di Palermo, come tutti abbiamo verificato, ha origini e radici lontane. Alcuni hanno fatto un cenno al tentativo di pianificazione compiuto dalla giunta nel 1989. Gradirei un chiarimento su questo punto.

Se non ricordo male, in un ordine del giorno proposto nel 1985 dal gruppo Città per l'uomo e votato all'unanimità dal consiglio comunale, si affermava la necessità di recuperare le aree attraverso la modifica del piano regolatore, di attivare i fondi regionali (di cui non si è discusso in questa sede) ed i piani regionali programmati nel corso degli anni settanta e di procedere ad una graduale trasformazione degli affitti in proprietà attraverso il ripristino del patrimonio comunale.

EMILIO ARCURI, Capogruppo del gruppo misto al comune di Palermo. Non si può fare perché non hanno i requisiti.

VITO RIGGIO. Volevo sapere se Arcuri ricordasse questa circostanza e come si sia tradotto il tentativo fatto dalla giunta nel 1989 per modificare la condizione dell'edilizia scolastica di Palermo.

EMILIO ARCURI, Capogruppo del gruppo misto al comune di Palermo. Non era un ordine del giorno, ma un atto deliberativo, presentato nell'agosto del 1989, molto importante perché spezzava il ricatto della morosità e separava il contenzioso dalla verifica dei requisiti.

VITO RIGGIO. Chiedo al sindaco di fornire alla Commissione gli atti di indirizzo del consiglio comunale relativi agli anni 1985-1990.

DOMENICO CAMPISI, Capogruppo del MSI al comune di Palermo. Chiedo scusa per il ritardo dovuto anche al notevole traffico di Roma e ringrazio il presidente per l'occasione fornita alle forze politiche di dare una lettura dei problemi palermitani.

L'argomento concernente appalti, affitti, scuole, già lusinggiato da alcuni uomini politici, è stato posto all'attenzione dell'opinione pubblica e del consesso politico del comune di Palermo dalle due relazioni presentate dall'assessore ai lavori pubblici e al patrimonio in epoca leggermente diversa ma non molto distanziata nel tempo. Queste due relazioni hanno evidenziato disfunzioni e irregolarità registrate nell'arco degli anni, fotografando ciò che è stato e ciò che è in questa fase.

Un consesso politico - permettetemi - una Commissione parlamentare, oltre a guardare i particolari dettagli che sono stati già ampiamente illustrati dall'assessore, dal sindaco e dai consiglieri rappresentanti le diverse forze politiche, dovrebbe prestare attenzione ai problemi generali che hanno prodotto disfunzioni e irregolarità. In questo senso il nostro gruppo ha presentato un memoria che, partendo da problemi di carattere generale, cerca di fornire una spiegazione delle numerosissime disfunzioni.

La verifica della regolarità degli appalti e della adeguatezza delle aree su cui edificare gli edifici scolastici è di competenza della magistratura penale e di quella amministrativa, alle quali spetta il compito di individuare eventuali responsabilità. Un consesso politico deve trarre conclusioni, e in questo senso ci siamo permessi di presentare un documento partendo da una considerazione di carattere generale: la città di Palermo ha avuto una continuità di amministrazioni politiche, quasi sempre in regime maggioritario, dall'inizio della Repubblica ai giorni nostri.

PRESIDENTE. Alcune di queste cose le ha già espresse nel documento.

DOMENICO CAMPISI, Capogruppo del MSI al comune di Palermo. Desideravo sintetizzare.

PRESIDENTE. Vorrei pregarla di sintetizzare sul tema specifico relativo a locazioni scolastiche-appalti, altrimenti si apre una discussione politica generale che potrete fare in consiglio comunale.

DOMENICO CAMPISI, Capogruppo del MSI al comune di Palermo. La lievitazione negli affitti degli edifici, con o senza requisiti, dell'Immobiliare Strasburgo e dell'Immobiliare Leonardo da Vinci ha un significato importante, che rischia di non essere compreso se non ci si sofferma sul meccanismo che porta a tali risultati. In presenza di fatti illegali ognuno di noi, come per alcuni aspetti è stato fatto, avrebbe già presentato regolare denuncia alla magistratura penale o a quella amministrativa. Se questo non è stato fatto, vuol dire che i limiti o i contorni di intervento della magistratura penale o amministrativa non erano presenti. Esiste invece un problema politico per comprendere il perché.

Nella problematica fattispecie dei fitti delle scuole e degli appalti, Palermo ubbidisce ancora alle norme del vecchio piano regolatore del 1962, realizzato al 1993 interamente per la parte riguardante l'edilizia residenziale. Non è stata ancora attuata invece, nonostante siano trascorsi trent'anni, la parte concernente i servizi e le urbanizzazioni primarie e secondarie. Che significa questo? Vuol dire che abbiamo uno sviluppo non regolato dell'insediamento abitativo e delle cubature...

PRESIDENTE. Le chiedo scusa, ma stiamo parlando di alcuni aspetti concreti.

DOMENICO CAMPISI, Capogruppo del gruppo del MSI al comune di Palermo. Ci sto arrivando.

PRESIDENTE. Per cortesia, ci arrivi immediatamente.

DOMENICO CAMPISI, Capogruppo del MSI al comune di Palermo. Quindi, il rapporto tra edilizia, cubatura-abitanti e servizi-scuola non è normale. Paradossalmente è invece normale che in una città come Palermo - e forse anche in altre città italiane - la necessità di dare risposte alla popolazione scolastica e all'amministrazione comunale, quanto ai servizi e agli uffici di un'amministrazione comunale, venga soddisfatta con gli affitti, poiché le amministrazioni succedutesi non hanno pensato in tempo a costruire, rimodernare o ristrutturare edifici di proprietà statale o comunale oppure a predisporre programmi di edilizia scolastica.

A Palermo, come in altre città, che cosa si è evidenziato? Inviterei tutti i componenti la Commissione a leggere le relazioni predisposte dagli assessori al comune di Palermo Vicari e Lo Nigro, in cui si osserva che nell'arco degli anni - dal 1980 e forse anche più indietro, ma certamente, in modo più leggibile, dal 1985 al 1993 - la pratica degli affitti e dei rinnovi presenta aspetti non eccessivamente chiari. Bene ha fatto Figurelli a dire che il consiglio comunale in quel particolare momento aveva approvato all'unanimità l'istituzione di una commissione di indagine che ancora non ha concluso i suoi lavori.

PRESIDENTE. Credo che non li abbia ancora iniziati.

DOMENICO CAMPISI, Capogruppo del MSI al comune di Palermo. Si evince dalla relazione che non è stata posta attenzione alle scadenze contrattuali e che all'atto della stipula dei contratti non sono state osservate l'agibilità dei locali e la loro destinazione d'uso; quindi non è stata prevista o studiata l'utilizzazione secondo i fini previsti di tali immobili. Inoltre, in moltissimi casi non sono state richieste le certificazioni antimafia, così come non è stata eseguita una valutazione adeguata dei canoni e dei prezzi.

Non desideravo addentrarmi nella questione, ma il presidente ha richiamato l'attenzione su due aspetti particolari. Non posso contraddire l'orientamento del presidente della Commissione; credo però che il problema vada posto in termini generali al fine di comprendere perché si arrivi a questa situazione.

PRESIDENTE. La sua relazione serve a questo!

DOMENICO CAMPISI, Capogruppo del MSI al comune di Palermo. Debbo dire che queste due relazioni sono lo specchio della disfunzione amministrativa e della cattiva gestione politica delle amministrazioni che si sono succedute nel tempo.

Altro aspetto non citato è quello degli appalti. Palermo ne ha dati pochi, vuoi per interventi legati alla legislazione nazionale, vuoi per particolari contingenze, come lo scioglimento del 1985 e quello successivo del 1989 o 1990. Gli appalti sono stati spostati su organi diversi, ossia sulla regione oppure nella città di Roma: per esempio, per i Mondiali 90 è stato costituito un comitato apposito. Il problema del comune di Palermo in materia è relativo, perché il suo intervento è finalizzato alla tradizionale gestione delle strade, delle fogne e dell'illuminazione, che in epoca recentissima il consiglio comunale ha assegnato alle aziende municipalizzate.

Non avendo potuto seguire lo schema fissato in ordine agli argomenti di carattere generale, quanto dirò potrà anche sembrare dispersivo; tuttavia credo sia opportuno fornire elementi di valutazione, da riprendere semmai in una seconda fase.

Nel corso del dibattito odierno non si è ancora parlato della gestione della cosa pubblica a Palermo e, con riferimento agli appalti, alle strade, alle fogne eccetera, della gestione delle aziende municipalizzate. Senza entrare nel merito, formulerò una sola riflessione: nell'arco degli anni la qualità degli amministratori, come espressione di vertice, è certamente mutata in meglio, se il meglio è rappresentato dall'assegnazione della presidenza delle municipalizzate a persone particolarmente competenti nel settore, con titoli professionali qualificati. A Palermo, su quattro aziende municipalizzate, tre sono state gestite da docenti universitari spesso competenti e specialisti in materia. Nonostante ciò, la gestione delle aziende rivela risultati fallimentari. E' una riflessione che sottopongo alla valutazione della Commissione per capire il motivo in base al quale, nonostante - lo ripeto - la presenza di qualificati esperti al vertice, le aziende creino disfunzioni.

PRESIDENTE. Lo proporremo a chi sostiene il governo dei tecnici!

DOMENICO CAMPISI, Capogruppo del MSI al comune di Palermo. Non è una critica al governo o alla gestione dei tecnici, ma semmai un invito a riflettere per capire come mai nonostante la presenza di tecnici la gestione vada male. Come accade altrove, immagino.

PRESIDENTE. Chiedo scusa, vorrei sottoporvi un problema concernente l'ordine dei lavori. Il presidente Campione deve recarsi a Palazzo Chigi intorno alle 13. Poiché ritengo utile ascoltare l'intervento del presidente regionale, dobbiamo disciplinare i nostri lavori. Invito pertanto i consiglieri comunali di Palermo

che ancora devono intervenire ad essere particolarmente stringati.

VITTORINO LA PLACA, Capogruppo della DC al comune di Palermo. Il primo commissario intervenuto è stato l'onorevole Folena, che ha svolto alcune considerazioni ed ha posto quesiti, avendo come punto di riferimento una determinata tesi. L'onorevole Folena ha sostenuto non solo che la mafia condiziona gli affitti a Palermo ma anche che il diritto all'istruzione non è garantito. Al termine dell'intervento ha avanzato anche una proposta, ossia che ai fini della correzione dell'attuale situazione probabilmente può essere utile l'istituzione di una autorità dotata di particolari poteri.

Nel dichiararmi d'accordo con le conclusioni dell'onorevole Folena, vorrei illustrare le considerazioni che supportano questa mia condivisione di pensiero.

L'onorevole Folena ha sostenuto che già nel 1972 la relazione Cattanei della prima Commissione antimafia conteneva un capitolo riguardante le strutture scolastiche, in cui si affermava che gli affitti avevano qualche relazione con ambienti che potevano essere riferiti al potere della mafia. Dal 1972 al 1993 sono passati tanti anni. Nel 1989 la giunta municipale ha assunto una delibera - la n. 2664 del 5 agosto 1989, sulla quale numerosi commissari hanno chiesto notizie - che è importante sotto un duplice profilo: non solo perché è un atto con il quale si tenta di avviare un'indagine sulle necessità da soddisfare e sulle previsioni relative all'edilizia scolastica, al fine di ridurre progressivamente le locazioni passive ed utilizzare al meglio il patrimonio comunale, ma anche perché con essa si sistema tutto fino alla fine del dicembre 1989. Successivamente ne è stata emanata un'altra che allunga il periodo di un semestre, cioè fino al mese di giugno 1990.

Si tratta di una delibera che evidenzia l'opportunità di procedere, prima della stipula di eventuali definitivi contratti, ad accertare se l'immobile risulti indispensabile oppure no ai fini dell'utilizzazione come scuola o ufficio e se esso, pur essendo indispensabile per le finalità cui è destinato, abbia i requisiti previsti dalla legge. E' la prima delibera di razionalizzazione nell'ampio, discusso e discutibilissimo comparto degli affitti (i quali però sono sempre quelli di ieri e di oggi), che tuttavia non mette in discussione né la quantità degli affitti né la titolarità del contraente e neppure altri rilievi sottolineati in questa sede. Ho fatto questa osservazione perché, con il procedere del tempo, dal 1990 al 1993, ci siamo trovati, come consiglio comunale, un carico di questioni non concluse cui se ne sono aggiunte altre, come i contratti rescissi per morosità più o meno colpevole o sulla base di altre iniziative. Nonostante ciò, abbiamo dovuto assicurare la fruizione del diritto all'istruzione.

Questa è in sostanza la tematica che il consiglio comunale deve esaminare e che forma oggetto di una serie lunghissima di inadempienze che l'assessore regionale agli enti locali ha contestato al comune, assegnando - come messa in mora - solo sessanta giorni di tempo. Se tale termine non dovesse essere ripetuto, lo scioglimento del consiglio comunale ne sarebbe la conseguenza.

Se così stanno le cose, e certamente stanno così, lasciando salvi e impregiudicati gli sforzi, i tentativi necessari e le esigenze giustissime relative all'accertamento delle responsabilità d'ordine politico e non, la questione è presente nella comunità palermitana e ad essa deve far fronte l'amministrazione comunale. Quest'ultima, secondo me, non è in grado di affrontare e risolvere la problematica. Infatti, i requisiti previsti dalla legge - ossia la prevenzione dagli incendi, i nulla osta, la certificazione di agibilità, l'idoneità igienica e quant'altro - ivi compreso quello dell'irrepreensibile condotta (il cosiddetto certificato antimafia) dei titolari dei contratti o dei singoli contraenti, se fossero più di uno, non sempre ci affrancano dal rischio di "consentire" - senza aver nulla a che fare -, perché ci possono

essere fatti inquietanti e infiltrazioni gravi e perniciose nell'amministrazione comunale.

E' necessaria quindi un'autorità - perciò concordo con l'onorevole Folena - dotata di poteri diversi e anche più semplici, che affronti fin da ora (siamo nel mese di marzo e l'anno scolastico comincia a settembre) le problematiche citate per dare certezza di allocazione logistica agli alunni.

GIUSEPPE TORO, Capogruppo del gruppo Città per l'uomo al comune di Palermo. Premetto che sono consigliere comunale da qualche giorno e che solo ieri sera ho appreso di essere stato invitato alla riunione. In particolare, sostituisco il dottor Alongi, che è stato per otto anni consigliere del comune di Palermo e che si è dimesso - è giusto dirlo in questa sede - per dare un segnale molto forte, per richiamare la classe politica cittadina e - perché no? - regionale alle sue responsabilità.

Fatta questa premessa, mi preme anche dire che, ricoprendo solo da poco l'incarico di consigliere, sono ancora in grado di parlare da cittadino. E' un fatto anomalo ma credo che potrà essere utile.

PRESIDENTE. Passa presto; poi vedrà.

GIUSEPPE TORO, Capogruppo del gruppo Città per l'uomo al comune di Palermo. Bene, allora approfitto!

Palermo si aspetta molto da questa audizione, dall'attenzione che oggi la Commissione antimafia mostra verso i suoi problemi, che non sono soltanto quelli degli affitti! Di questi ultimi si è parlato a lungo, e credo che lo scenario sia chiaro per chi voglia vedere chiaramente. Ma ritengo che qui non si possa essere alla ricerca di una autorità per ogni singolo problema, altrimenti Palermo dovrebbe essere la città commissariata per eccellenza. Affrontare il problema da tale punto di vista mi sembra alquanto superficiale. Palermo ha bisogno di un metodo di lavoro, ha bisogno di creare con la Commissione antimafia, alla quale dà la sua fiducia, un filo diretto. Se Palermo è la capitale della mafia, lo è non soltanto perché muoiono i magistrati nelle sue strade, ma soprattutto per le condizioni di degrado in cui versa la città, la sua provincia, la maggior parte del territorio regionale.

Ciò che serve, ciò che noi ci aspettiamo dalla Commissione antimafia, è la risoluzione non solo di un problema importante come quello delle scuole ma anche del problema di come mandare i giovani a scuola, l'anno prossimo, possibilmente in posti decenti. Invito la Commissione antimafia a venire a vedere le scuole di cui parlavano i consiglieri Figurelli ed Arcuri. Accadono cose incredibili! Mia moglie insegna in scuole dinanzi alle quali voi non posteggereste nemmeno le vostre macchine! Mi riferisco soprattutto alle scuole situate nel quartiere Settecannoli, di cui è già agli atti la petizione presentata dai cittadini. Tale quartiere - come ha giustamente sottolineato il sindaco Orobello - è uno dei peggiori, certamente meno famoso dello ZEN, ma più degradato. Ciò che vuole Palermo è dunque un metodo di lavoro.

Oggi si parla degli affitti. Da trent'anni la circonvallazione di Palermo non riesce a decollare. I beni monumentali della città vanno in degrado; quelli che dovrebbero essere restaurati non lo sono da vent'anni (mi riferisco al teatro Massimo). In vent'anni si è fatto l'Escorial, in diciotto anni Versailles...

ENRICO ARCURI, Capogruppo del gruppo misto al comune di Palermo. Tre trattative private per il teatro Massimo!

GIUSEPPE TORO, Capogruppo del gruppo Città per l'uomo al comune di Palermo. Non si riesce a restaurare il teatro Massimo di Palermo.

Sulla situazione del quartiere di Settecannoli ho presentato la relativa documentazione.

Gravissima è la situazione della refezione scolastica. Vorrei che qualcuno mi

spiegasse - non voglio trasformare quest'aula in quella del consiglio comunale, ma intendo riferirmi a quanto detto prima - perché da due anni non si riesca ad avere tre imprese che partecipino al bando di concorso. E' questo il motivo ufficiale che è stato addotto! A Palermo mancano cioè imprese che partecipino ad un bando di concorso necessario a far decollare la refezione scolastica. Vorrei che la Commissione antimafia meditatesse. I cittadini di Palermo desiderano che questa Commissione li aiuti a capire perché nella loro città, lo ripeto, non vi siano tre imprese in grado di partecipare al bando di concorso finalizzato alla refezione scolastica dei bambini. Il risultato è che Palermo è da due anni l'unica metropoli d'Italia che non ha la refezione scolastica.

Un altro grave problema che vorrei sottoporre all'attenzione della Commissione, prima che sia troppo tardi, è quello relativo alla precisa vigilanza su un'area importantissima a ridosso della circonvallazione di Palermo: l'area di Altarello, dove gruppi privati, dopo aver acquistato dei terreni per uso agricolo, fanno di tutto nella commissione urbanistica del comune per modificare la destinazione d'uso delle aree e quindi devastare una delle zone più belle, uno degli ultimi dei polmoni verdi rimasti nella città di Palermo, certamente superiore per bellezza e per purezza del territorio alla stessa Favorita.

PRESIDENTE. Mi scusi, dove rimane Altarello?

GIUSEPPE TORO, Capogruppo del gruppo Città per l'uomo al comune di Palermo. Mi riferisco alla zona del Castello dell'Uscibene. Si tratta di una zona miracolosamente salvata dal degrado vuoi per la presenza dell'aeroporto vuoi per altri motivi (Commenti).

PRESIDENTE. Sappiamo che i militari e la Chiesa hanno salvato il patrimonio naturale. Questo è un altro di quei casi!

GIUSEPPE TORO, Capogruppo del gruppo Città per l'uomo al comune di Palermo. In questa sede è bene parlare con le prove! (Interruzione del sindaco di Palermo, Manlio Orobello). Signor sindaco, mi riferisco ad una questione sulla quale lei non è stato, in passato, d'accordo con me.

Colgo l'occasione odierna per dire anche che Palermo è l'unica città in cui non è decollata una delle più meritorie leggi varata dalla regione, quella sull'assistenza agli anziani. A Palermo pullulano le case di riposo private: è tutto un fiorire!

GIUSEPPE CAMPIONE. Presidente della giunta regionale siciliana. Desidero ringraziare la Commissione per quest'occasione che mi è stata data, pensando di poter parlare, in termini più ampi, della situazione regionale, anche se in maniera più accelerata, partendo da quanto si è detto qui stamane. In fondo, quello che è emerso è uno spaccato del degrado istituzionale, di difficoltà vistose, di raccordi - perché no? - in talune situazioni tra modi di gestione e presenze mafiose che si inseriscono nel territorio. Ne riparleremo appunto partendo da quanto detto e ricordandoci che non vi è soltanto tale grave aspetto a Palermo. Mi riferisco a talune situazioni la cui documentazione consegnerò al presidente della Commissione, ed in particolare a tutte le diffide che sono state formulate dalla regione in merito alle numerosissime inadempienze del comune di Palermo, riguardanti tutti i problemi relativi ai servizi e alle disfunzioni di vario genere.

Come diceva anche il sindaco nel suo intervento, si vede che c'è un degrado, un degrado che oggi stiamo esaminando partendo dal discorso della scuola e degli appalti scolastici, ma certamente si tratta di un fatto molto più complesso, che tocca la storia di questa città.

Il sindaco di Palermo ha cercato in qualche modo di riferirsi a tale storia. Non era forse questa la sede per approfondire maggiormente il significato di questa storia; fatto sta che noi oggi dobbiamo cercare di gestire i suoi esiti

negativi: processi deformati di selezione delle classi dirigenti, situazioni di connivenza, atteggiamenti di riduttività rispetto all'insorgere della presenza del fenomeno mafioso. E' inutile ricordare che soltanto da una decina d'anni di tutto questo si parla esplicitamente, in virtù dei movimenti della Chiesa e di tutti coloro che in qualche modo hanno alzato alta la voce per denunciare situazioni di questo genere. Prima il ventre molle della città era sostanzialmente rivolto a diminuire la portata reale di questi fenomeni. Credo comunque che queste siano delle conquiste perché la consapevolezza della città è cresciuta negli ultimi anni. Basterebbe verificare cosa abbia significato tale movimento in termini anche di presenza fisica, di occupazione talvolta della città e anche di nuova resistenza rispetto a tutto quanto è venuto fuori. Non vi è stata soltanto un'accettazione passiva, sbrigottita, rispetto ai fatti di violenza, ma anche un tentativo di reazione. Rispetto a tutto questo le istituzioni non si sono attrezzate a sufficienza per poter essere presenti.

Segnalare tale situazione a me sembra importante in un momento in cui da parte nostra deve essere assolutamente rifiutato un vecchio modello secondo il quale doveva essere a tutti i costi rivendicata una sorta di autonomia, pensando che quest'ultima ci avrebbe consentito di risolvere tutti i problemi, in maniera quasi autarchica. Invece, un'autonomia lasciata a se stessa avrebbe provocato quei fenomeni di entropia che poi finiscono con il creare altre situazioni di degrado per vie interne, attraverso processi di accumulo senza fine delle situazioni che poi arrivano a condizioni di sottosviluppo e di degrado sociale e politico.

Occorre riaccostarsi in termini diversi alla comunità nazionale, richiedendo una solidarietà non astratta ma tale da farci ripartire dal tentativo di mettere le carte in regola. Era questa la tesi di Piersanti Mattarella; tesi che è stata anche del sindacato, di una parte delle forze politiche o di una parte interna alle forze politiche, perché si è trattato di un discorso che non è stato forse di tutti ma che ha attraversato movimenti e partiti. Credo che alla fine questo discorso abbia creato una situazione di consapevolezza generale.

Quanto al tema degli appalti, certamente esso non è nato all'improvviso. Più volte sono stati posti in essere tentativi per cercare di modificare la situazione. Ho letto nelle scorse settimane l'analisi compiuta dal capitano dei ROS Di Donno dinanzi alla Commissione antimafia. Ci siamo ritrovati in molte di quelle considerazioni, proprio perché avevamo fatto proprio le stesse valutazioni alcuni anni prima, certo senza la capacità di approfondire nei termini che sono stati prospettati nella relazione.

Non sono in grado di dire se dietro tutte le opere pubbliche vi sia sempre una combine pilotata da centrali di carattere mafioso: altri dovranno accertarlo. Però, per quanto riguarda tutte le fattispecie espresse, basterebbe riferirsi, per esempio, al documento della Commissione antimafia allorquando, alcuni anni fa (nel 1988), furono esaminati i casi delle Madonie, di Cefalù, a seguito delle denunce del vescovo Caterinicchia, per vedere che in fondo a certe conclusioni eravamo giunti anche noi: parlo della mancata programmazione delle opere, della casualità degli interventi, del fatto che i comuni dovevano accettare che vi fosse comunque una qualche intermediazione, quasi un lavoro chiavi in mano, che veniva offerto proprio perché mancava una programmazione di carattere regionale. Spesso da parte di nuovi soggetti sulla scena delle intermediazioni veniva esercitato un tipo di mediazione non più soltanto dalle imprese ma anche da professionisti, un po' manager, un po' elemosinieri, un po' factotum, presenti nel territorio e che finivano con il determinare l'andamento del mercato delle opere pubbliche, prescindendo dalle scelte e dall'ordine di priorità dei programmi predisposte dalle amministrazioni locali. Da sindaci e da amministratori è stato detto che chi non stava a queste regole finiva con

il non avere lavoro e quindi per non realizzare alcunché per la propria comunità. C'era quindi una sorta di stato di necessità nell'accettare la presenza di questi mediatori. Se si trattasse poi realmente di stati di necessità o invece di situazioni di complicità è un altro discorso. In ogni caso, da parte dei sindaci venivano rilasciate tali dichiarazioni e veniva invocata una soluzione diversa per gli appalti, tenendo presente che il sistema dei lavori che non finiscono mai (le varianti, la revisione dei prezzi e via dicendo) era un modo - come ha ben precisato nel suo intervento il capitano dei ROS dinanzi alla Commissione antimafia - per riuscire a recuperare tutti i ribassi d'asta. In sostanza, il tentativo attuato con la legge n. 21 del 1993 di escludere l'amministrazione dal mercato delle opere pubbliche finiva per andare in crisi di fronte al fatto che comunque l'amministrazione rientrava in gioco per consentire queste gratificazioni vistose, che erano tali non soltanto per le imprese, ma anche per il finanziamento della politica, o di certa politica e di certe amministrazioni.

Siamo partiti da tale realtà e se in questo periodo in Sicilia siamo riusciti a portare avanti alcune iniziative è stato perché, rendendoci conto di ciò, abbiamo cercato di rimboccarci le maniche tutti insieme, anche le forze che in passato non avevano partecipato alla gestione della cosa pubblica. Per la prima volta, in un nuovo clima politico, esse hanno accettato di parteciparvi per cercare di superare il disastro attraverso la riscrittura delle regole, partendo dalla necessità di separare la politica dalla gestione, attraverso una revisione sostanziale dei modi di esprimersi del potere all'interno delle amministrazioni locali: non soltanto con l'elezione diretta del sindaco, ma anche con una suddivisione dei compiti tra sindaco e consiglio che risulti più drastica e chiara rispetto a quanto non sia previsto nella legge nazionale sugli appalti - illustrata dall'assessore Magro - nei cui confronti abbiamo già compiuto tutti gli atti necessari in tempo utile.

Ricordo che la legge n. 21 è entrata in vigore alla fine di gennaio di quest'anno e ai primi di marzo abbiamo stabilito le condizioni per accedere agli albi delle nuove agenzie (dieci, compresa quella centrale) che sostituiranno le 1.600 stazioni appaltanti disseminate sul territorio. Tutto questo consente, rispetto al passato, di esercitare un più puntuale controllo della situazione, ma anche di disporre di un'attrezzatura più impermeabile nei confronti dei gruppi di pressione che si manifestano all'interno del territorio; infine sono state emanate alcune circolari sull'impatto ambientale, anche con riferimento ai periodi di transizione.

Tali iniziative sono state accompagnate per certi versi dal comportamento di chi ritiene che questa legge finisca per bloccare in maniera definitiva i lavori: preoccupazione in alcuni casi motivata e sulla quale ci stiamo confrontando con i costruttori. Altri comportamenti ci sembrano giustificati non tanto dalla preoccupazione del nuovo, quanto dal fatto che si vuole modificare questa legge. L'invocazione di adottare la legge nazionale non è nuova; anzi, ricordo che anche agli inizi degli anni ottanta, quando si stava ponendo mano all'elaborazione di quella che poi sarebbe diventata la legge n. 21 del 1993, si chiedeva di adottare - ripeto - la legge nazionale. Con la stessa invocazione si cercava di superare un altro provvedimento, allora considerato rivoluzionario, noto come la legge Piersanti Mattarella, che risale al periodo 1978-1979.

Su tale questione dobbiamo metterci d'accordo, poiché la legislazione nazionale in materia di opere pubbliche è sempre stata molto più permissiva di quella regionale, comunque sia andata nel tempo determinandosi. E' chiaro che si tratta di leggi regionali datate ma via via che si è affinata la capacità di individuare dove si nasconde l'inghippo sulle opere pubbliche esse sono andate perfezionandosi, fino all'ultima legge regionale che nella sua impostazione mi sembra particolarmente radicale.

Le leggi nazionali - ripeto - sono sempre state molto più permissive e l'invocazione a recepire la legge nazionale con un semplice articolo ci veniva rivolta costantemente da alcuni amici che allora erano determinanti nella vita politica regionale.

Voglio che la Commissione venga informata in modo ufficiale del fatto che stiamo assistendo al sorgere di un'altra questione; qualche mese fa abbiamo deciso di convocare una conferenza stampa a Roma e siamo stati ospiti dell'associazione della stampa parlamentare nella cui sede abbiamo tentato di presentare il nostro provvedimento sugli appalti. Avremmo voluto un'ampia partecipazione per cui i giornalisti hanno invitato molte persone, informato le loro testate e addirittura, per cercare di ottenere una maggiore facilità di ingresso in esse, hanno impostato un'azione pubblicitaria. Sono intervenute troupe televisive, ma soltanto il TGI ha mandato in onda i nostri servizi nell'edizione notturna, i quali poi sono stati trasmessi sul TG3 Sicilia (in pratica inutilmente). Vi è stata un'agenzia che ha mandato lì per caso una praticante che ha descritto la conferenza in maniera inconcludente, commettendo vistosi errori. Gli altri giornali, salvo Il Popolo, che è uno dei nostri consulenti, non hanno invece pubblicato neanche una riga. A parte ciò, non abbiamo avuto alcuna possibilità di ingresso nelle testate, tant'è vero che alla fine abbiamo deciso di soprassedere, rinunciando alla pubblicità redazionale, perché a quel punto avremmo dovuto cercare di capire perché la nostra proposta non potesse avere ingresso.

Per quanto riguarda il ministro, dobbiamo metterci d'accordo su alcune questioni: egli è stato presidente della Confindustria, e per diventare tale, come sappiamo, ci vuole un notevole appoggio da parte della FIAT. Ora, al di là del fatto che egli fosse un indipendente del mio partito, è evidente che ha ricevuto stimoli per fare in modo che non si tenesse conto di questa proposta di legge. Tra l'altro, in materia non abbiamo avuto una sola audizione in sede di Commissione lavori pubblici, e ciò mi sembra assurdo, perché si poteva almeno cogliere l'occasione per contestare alcune delle nostre affermazioni. Invece siamo stati totalmente ignorati, con l'aggravante che la parte iniziale della proposta, come sovente accade nelle leggi nazionali, è stata interpretata come legge quadro, per cui potrebbe saltare. L'invocazione da parte di alcuni gruppi di pressione regionali è quella di far scattare il meccanismo della legge quadro nazionale, con il quale tutto lo sforzo dell'assemblea regionale finirebbe a carte quarantotto. Ho voluto rendere pubblico questo episodio, che il presidente Violante già conosceva perché ho avuto occasione di parlargliene.

Il dibattito sul tema delle regole prosegue; infatti abbiamo disgregato una parte del potere che avevamo ereditato in sede regionale, sciogliendo gli enti economici regionali non attraverso una fase di privatizzazione alla cieca, ma cercando di risolvere il nodo dei rapporti tra politica ed affari. Stiamo cercando di smontare il mito della regione imprenditrice, perché questa concezione ha creato scompensi in termini di tenuta complessiva della moralità del sistema, oltre che guasti economici molto gravi e preoccupanti. Si calcola che nel corso di questi anni lo sperpero sia stato di circa 4-5 mila miliardi.

Anche le nomine devono essere svincolate dalle logiche di lottizzazione con una nuova consapevolezza da parte delle forze politiche, che hanno preferito restare un passo indietro rispetto alle decisioni istituzionali che invece sono state assunte con una logica che prescinde dalle appartenenze e dalle lottizzazioni. Ci saranno stati casi in cui qualcuno è anche appartenuto, ma non è stata certamente l'appartenenza il motivo di fondo che ci ha determinati a decidere quella nomina nell'ambito di questi processi di ristrutturazione che via via hanno riguardato tutti gli enti, a partire dalle camere di commercio. Credo che la nostra sia la prima regione che al cento per cento affida le camere di commercio agli imprenditori,

i quali restano i titolari di tutta la strategia politica delle stesse. Questo accade in una regione in cui per il passato tutto veniva gestito secondo altre modalità, soprattutto cercando di accontentare amici che, rimasti spiazzati sul terreno della politica, ritrovavano in ciò un modo per continuare ad essere presenti nella politica generale, senza che questo significasse nulla per l'ambiente delle imprese ed il mondo delle camere di commercio.

Quindi, questo discorso che sta via via maturando è cominciato dalle camere di commercio e continuerà su due temi più importanti di tutti. Innanzitutto, la spaventosa crisi economica, che secondo il ministro Mancino costituisce un'enorme rischio per il Mezzogiorno, nel senso che può creare la sensazione che vi sia bisogno di poteri alternativi, capaci di dare risposte e quindi creare nuove solidarietà nei confronti del potere mafioso o comunque della malavita organizzata.

Condivido tale allarme, però ritengo che a questo punto non ci si possa limitare ad ammetterlo; ho avuto modo di dire al ministro dell'interno, ma lo dirò anche al Presidente del Consiglio, che alcune situazioni devono essere affrontate con il Governo centrale. Probabilmente la sede di questo rapporto sarà il Ministero del bilancio, ma ritengo che gli schemi e le risposte di questi anni debbano essere riesaminati. Non possiamo essere penalizzati doppiamente: la prima volta per la presenza dell'ENI e dell'Enichem, che hanno distrutto il nostro sistema costiero di eccezionale bellezza nonché monumenti archeologici di valore straordinario, ossia risorse non recuperabili o ripristinabili; la seconda volta per una fuga improvvisa di tutto ciò che è esistito finora: mi riferisco al fatto che l'ente ferrovie, trasformato in società per azioni, si è reso conto che esistono "rami secchi" da tagliare e pensa di poter addossare alla regione il problema del personale ferroviario che sarà probabilmente licenziato; infatti, tutto il tema dei trasporti è visto in chiave diversa, senza che esso venga discusso in maniera adeguata in sede centrale.

Non possiamo sopportare tutto questo in una situazione di finanza regionale che è andata via via appesantendosi; infatti, anche se quest'anno abbiamo predisposto un bilancio con 6 mila miliardi in meno, siamo riusciti ad accantonare, con enormi sforzi da parte di tutti i settori dell'amministrazione, 2 mila miliardi come fondi globali da destinare all'occupazione e al sostegno delle attività produttive, come risulta dai documenti che consegnerò alla Commissione.

Proprio perché stiamo compiendo questo sforzo dobbiamo ottenere una solidarietà per il nostro impegno e per il tentativo di creare, anche su tale versante, una linea di resistenza rispetto ad una offensiva che potrebbe, a questo punto, diventare anche più pericolosa di quanto finora sia stata.

La seconda questione riguarda la legge elettorale, tema che affronteremo sabato prossimo presso la Commissione bicamerale per le riforme istituzionali. Siamo stati incaricati di coordinare il tema delle regioni a statuto speciale ed abbiamo lavorato cercando di fare in modo che tutti si rendessero conto che il problema è di esaltare non tanto il senso della specialità, quanto l'esigenza di un nuovo regionalismo in tutto il paese, dove la nostra condizione non sia vista come una sorta di muraglia cinese in grado di impedire i circuiti della comunicazione con il resto delle altre regioni; quindi ci proponiamo di portare avanti, insieme agli altri, una battaglia sulla nuova regionalità.

E' questa la linea su cui continuiamo a muoverci. Però voglio precisare che la nostra riforma elettorale si baserà probabilmente sui documenti finora predisposti, i quali dovrebbero essere esaminati dall'aula subito dopo il referendum del 18 aprile; la logica di tali documenti è di assegnare il 60 per cento dei seggi ai collegi con un sistema maggioritario e poi operare un recupero attraverso forme proporzionali con la lista regionale.

PRESIDENTE. Provinciale o regionale?

GIUSEPPE CAMPIONE, Presidente giunta regionale siciliana. Regionale, e probabilmente divisa nei due collegi della Sicilia centrale e della Sicilia orientale; comunque queste sono ipotesi di lavoro sulle quali non ci siamo confrontati fino in fondo. Questa legge elettorale sarà importante perché considero la riforma elettorale - per questo sono anch'io un referendario - come |P'la madre di tutte le battaglie|P'. Se non riusciremo a selezionare diversamente le classi dirigenti, il problema non verrà risolto.

Voglio però aggiungere che, per quanto ci riguarda - è importante, perché il futuro della regione nuova dipende anche da questo - se non riusciamo ad agganciare il tema della nuova legge elettorale a quello della nuova forma di governo (come deve essere eletto il presidente della regione, come deve essere formata la giunta di governo, quali sono le competenze), che è il preludio della riforma dell'amministrazione, non avremo fatto granché. Dal momento che queste cose appartengono ad una legge costituzionale, approveremo la nostra legge-voto, ma poi dovremo trovare gli spazi sufficienti perché tutto questo possa diventare modifica dello statuto; altrimenti non avremo compiuto fino in fondo il lavoro che intendiamo realizzare.

Non sono ottimista rispetto a tutte queste cose; insieme ai colleghi presenti questa mattina ed agli altri con cui abbiamo discusso a lungo di questi argomenti sento il peso di dover portare avanti il discorso delle nuove regole essendo governati ancora dalle vecchie. Stiamo forse rischiando qualcosa nel tentativo di fare politica in questo modo ma cerchiamo di portarla avanti; fino a questo momento credo che siamo stati fedeli all'impostazione del nostro programma rispetto al quale abbiamo seguito una linea di coerenza che difficilmente può essere contestata.

Ultimo punto: Palermo e le elezioni a novembre. Su questo registriamo posizioni variegata anche all'interno della maggioranza. E' di ieri una dichiarazione del segretario regionale del PDS Capodicasa con la quale viene sottolineata l'urgenza di elezioni da svolgere in tempi rapidi; anche il sindaco di Palermo, annunciando le sue dimissioni, ha svolto considerazioni di questo tipo.

DOMENICO CAMPISI, Capogruppo del gruppo MSI-destra nazionale al comune di Palermo. C'è un ordine del giorno approvato dal comune all'unanimità!

GIUSEPPE CAMPIONE, Presidente della giunta regionale siciliana. In sede di maggioranza regionale ancora non abbiamo discusso questo tema.

La nostra valutazione sarebbe stata quella di procedere al tentativo di fare una sola sessione all'anno in materia elettorale, cercando di arrivare alla semplificazione dei fatti elettorali. Avevamo in mente di proporre - e di ciò avevamo discusso con il commissario dello Stato per vederne la praticabilità - una grande sessione amministrativa nella primavera del 1994, per anticipare tutte le elezioni amministrative che altrimenti dovrebbero svolgersi nel 1995.

Dal momento che la nuova legge elettorale prevede una durata di quattro anni per i consigli comunali, eliminiamo questa fase di crisi che dappertutto si va determinando in virtù di questo annuncio di modi diversi di elezione. Tutti ritengono che l'elezione diretta del sindaco creerà nuove condizioni di gestione positiva nelle amministrazioni; in questa attesa, le amministrazioni si mettono in crisi, creando condizioni di obiettiva difficoltà. Tra l'altro, non abbiamo nemmeno più il personale sufficiente per gestire queste situazioni di crisi, rispetto alle quali stiamo raggiungendo un tetto di non sopportabilità.

Desidero svolgere un'ulteriore considerazione. Nelle situazioni di grande degrado, quando questo viene valutato in sede di applicazione della legge n.16 (so che la Commissione antimafia ne discuterà e ci farà piacere conoscere le conclusioni

cui arriverà) si ritiene necessario avere un lasso di tempo maggiore per ripristinare le condizioni di agibilità politica, i nuovi fatti di legittimazione delle istituzioni di fronte al contesto sociale. In quei casi scatta un meccanismo per cui le elezioni vengono svolte dopo diciotto mesi. Poco fa l'onorevole Ayala, rivolgendosi ad Orobello, chiedeva se il degrado fosse soltanto quello delle scuole o se ve ne fossero altri. Tutte le inadempienze del comune di Palermo in qualche modo possono ricollegarsi a quell'effetto perverso presente all'interno del rapporto istituzionale con questi fatti di interesse localizzati nella situazione palermitana. Tutto questo non appartiene alle altre considerazioni? Non lo so: sono valutazioni che dobbiamo fare con molta serenità e tranquillità. Non ci sono pregiudiziali di carattere ideologico rispetto al tema dell'anticipazione delle elezioni. Valuteremo insieme queste situazioni. Certo il fatto che non abbiamo funzionato amministrazioni come quella di Orobello ci fa pensare, ma proprio perché forze così importanti non hanno avuto successo potrà essere tenuta presente l'idea di disporre di un periodo più lungo per creare condizioni di agibilità politica. Ne parleremo senza pregiudiziali ed arriveremo alla fine ad una soluzione che dovrà poi ricevere il voto dell'assemblea regionale. Non credo che potremo inventarci guerre di religione per questioni che dovremo risolvere pacificamente.

PRESIDENTE. Nel passato, in analisi svolte sui rapporti tra storia della Sicilia e storia d'Italia, tra questioni politiche siciliane e questioni politiche italiane, si è fatto più volte riferimento ad un criterio che ha guidato questi rapporti. Butera in un suo studio fa riferimento al sicilianismo inteso come una cultura tendente a tenere separate le vicende siciliane da quelle nazionali, cultura politica di cui ha approfittato molto spesso il Governo centrale per tenere separati i problemi siciliani da quelli nazionali.

Da una serie di indizi - alcuni presenti nell'intervento del sindaco Orobello, altri in quello del presidente Campione - sembrerebbe che vi sia un elemento di svolta determinato da una visione più nazionale di questi problemi. Questo è un dato non secondario perché anche in questa sede si vede frequentemente come la separatezza siciliana rischi di essere un alibi per entrambi, favorendo processi di degrado e non di composizione democratica.

GIUSEPPE CAMPIONE, Presidente della Giunta regionale siciliana. Sono d'accordo. Presidente, mi pare che nelle valutazioni da me svolte rispetto alla necessità di stabilire circuiti di comunicazione...

PRESIDENTE. Direi che anche il nostro incontro si colloca in quest'ottica.

GIUSEPPE CAMPIONE, Presidente della Giunta regionale siciliana. I colloqui che potranno svolgersi anche successivamente in questa sede rappresentano un tentativo di riportare in maniera più compiuta le questioni all'attenzione del nostro paese. Il fatto, per esempio, di essere stati collocati come estranei rispetto alla vicenda degli appalti nelle opere pubbliche appartiene certamente a quella sorta di rimozione, nel bene e nel male, che si opera nei nostri confronti, questa volta probabilmente per preoccupazioni diverse, altre volte per motivazioni di altra natura. Certi atteggiamenti non sono soltanto leghisti; la cultura del paese ha finito per rimuoverci e molto spesso abbiamo fornito alibi perché questa rimozione potesse diventare più consistente, potesse avere più spessore.

Creare queste condizioni di comunicazione mi sembra estremamente importante. Non c'è nessuna intenzione da parte nostra - lo dicevo prima - di ripristinare condizioni di autarchia, tra l'altro in una situazione come questa in cui non avremmo nulla da fare di diverso.

La nostra specialità potrà servirci non per ingaggiare un braccio di ferro con il potere centrale, ma per guardare con

più attenzione ai fenomeni che dobbiamo registrare in casa nostra.

MANLIO OROBELLO, Sindaco di Palermo. Approfitto della presenza dei presidenti della regione e dell'assemblea per esprimere una notazione sulle elezioni nel comune di Palermo. Mi rendo conto delle argomentazioni del presidente Campione sull'opportunità del turno unico. In una situazione normale, sarei il primo a sposare questa tesi. Affermo invece che Palermo si trova in una situazione speciale; se la regione è in grado di farci votare il 30 maggio, per quanto mi riguarda, io - che quando mi sono dimesso da sindaco ho dichiarato di non dimettermi da consigliere comunale - mi dimetto all'uscita da questa riunione, per consentire le procedure di scioglimento e il voto in tutti i comuni che in Sicilia voteranno in quella data. Non è una battuta; è una considerazione.

Volevo partire dalla domanda rivolta dal presidente Violante sul separatismo e sul sicilianismo. Il sicilianismo - il separatismo è un'altra questione - non è un desiderio di separazione, è la voglia di essere parte dello Stato, la rivolta contro il fatto di essere considerati elemento marginale o non integrato. Questo è per lo meno quello della cultura maggiore; quello della cultura minore probabilmente rispondeva ad altri interessi. Ahimé, se nel 1945 avessimo sposato il separatismo, la Sicilia probabilmente sarebbe governata dalla mafia; una cosa era il separatismo di Canese, altra cosa era quello dei boss che sfilavano nelle carrozze a Palermo e pesavano 150 chili l'uno; per intenderci, Paolino Bontate e tutti gli altri capi del separatismo palermitano.

Il problema investe una richiesta di Stato. Non sono tra coloro che all'indomani delle stragi o dei delitti mafiosi hanno parlato contro lo Stato, attribuendo a questo ogni responsabilità e dimenticando le matrici originarie di questi delitti, che vengono dalla mafia; semmai, sono tra quanti lo accusano di essere poco presente e registrano insufficienze nello Stato e nei comuni.

Concludo affrontando il tema del commissariamento. Rischiamo di affidare la città di Palermo ad un commissario che opera con le normali procedure, di fatto ad una burocrazia o ad una struttura comunale che tutti abbiamo qualificato come insufficiente. E insufficiente lo è stata, tranne in periodi particolari, come quello della moratoria credo della legge Bucalossi, quando in quindici giorni furono rilasciate alcune migliaia di licenze che generalmente vengono concesse in un anno. In quel caso, si registrò un'efficienza eccezionale da parte della commissione edilizia eletta con gli stessi criteri di quella che oggi si ribella contro il sindaco il quale chiede che il progetto del teatro Massimo sia esaminato in tempi brevi, ossia in dieci-quindici giorni, interpretando tale richiesta come una prevaricazione.

Non considero questo un intervento conclusivo, semmai iniziale, perché da domani, non essendo più sindaco, continuerò a svolgere attività politica nella città di Palermo.

In questa città le manutenzioni non vengono fatte da due anni! Da cittadino lo apprendo "a naso", non vedendo alcuna attività; da sindaco lo verifico nel momento in cui viene un commissario dell'azienda che si occupa di manutenzione e mi dice che deve licenziare gli operai perché con le cifre e i mezzi di cui dispone non riesce a fare la manutenzione e non si può assumere la responsabilità di tenere sessanta persone che non fanno nulla. Avendogli chiesto che cosa accadesse negli anni precedenti, risponde: "Quelli l'hanno fatto e io non lo faccio". Abbiamo dovuto ricercare le soluzioni per non licenziare; ci siamo accorti nella sostanza in termini concreti che le manutenzioni a Palermo non si fanno o si fanno per modo di dire.

Il sindaco risponde per l'amministrazione, ma non risponde di quarant'anni di amministrazione. Non vorrei assolutamente caricarmi di responsabilità che non sono mie e di questa amministrazione;

sarebbe per me facile - ma non lo faccio - addossarle a chi realmente le ha, a chi - non alle persone, al gruppo dirigente e di potere, senza voler dare un'accezione negativa al termine "gruppo" - ha guidato le amministrazioni di Palermo nel passato. Qualche volta mi è sembrato di sentirmi, da sindaco, ospite un po' fastidioso (nel senso che davo fastidio) più che capo dell'amministrazione comunale.

Rispetto al tema della metanizzazione, invierò l'ultima delibera del consiglio comunale di Palermo in cui non si è potuto approvare il mutuo per la metanizzazione. Invierò alla Commissione antimafia il verbale e l'atto deliberativo; si tratta di una vicenda lunga, dalla quale usciremo in questi giorni perché la commissione di controllo ha bocciato l'affidamento in quattro lotti separati ed il progetto è stato rifatto per un unico lotto ad asta pubblica. A proposito di commissioni provinciali di controllo, ben vengano i CORECO e si insedino presto. Non è possibile modificare le commissioni di controllo e lasciare dopo venticinque anni gli stessi funzionari che hanno gestito i bilanci, i concorsi, le attività amministrative...

EMILIO ARCURI, Capogruppo del gruppo misto al comune di Palermo. Quattordici anni!

PRESIDENTE. Quattordici per i controllori, ma per i burocrati di più.

MANLIO OROBELLO, Sindaco di Palermo. Ho già fatto una polemica con la commissione di controllo, così come con le altre insediate prima che avvenissero i fatti (come dire durante il fascismo, non dopo il fascismo, allo stesso modo dell'antimafia, che lavora quando c'è il pericolo e non quando si sta tranquilli) ed ora non voglio aprire nessuna polemica, né esprimere giudizi personali o di tipo amministrativo; tuttavia secondo me va fatto un ragionamento di metodo.

Il collega Toro ha sollevato il problema di un centro commerciale nella zona di Altarello: ho presieduto la commissione urbanistica che ha dato il voto favorevole ed anch'io ho votato a favore di questo progetto, che non è mai arrivato in consiglio comunale. Vi è un dibattito in corso e, per quanto mi riguarda, sono pronto a ripensarlo; il problema è di non essere criminalizzati per un atto che si compie. Vi sono persone che, come me, possono non impaurirsi troppo di fronte ad una minaccia mafiosa o ad una intimidazione ma che si trovano totalmente indifese di fronte ad attacchi concernenti il proprio patrimonio ideale e politico; personalmente mi sento indifeso quando mi si accusa di essere uno sfasciatore del territorio oppure complice di un imbroglio. Il rischio è di decidere in base a fatti emotivi e non su basi razionali. Sono pronto a rispondere delle mie azioni in qualunque circostanza e, se qualcuno ha da dire qualcosa su tale questione, che non riguarda soltanto aspetti di carattere amministrativo o tecnico, lo faccia anche qui dentro e gli prometto di non sporgere querela.

Palermo è una città con una forte presenza mafiosa, non soltanto nel comune, ma anche nelle camere di commercio e in generale in tutte le strutture. Per quanto riguarda la questione degli appalti, che è di estrema importanza, la presenza ed il controllo non sono legati all'attività del sindaco, del presidente della regione o dell'assessore; a Palermo si dice che gli appalti dei Mondiali 90 abbiano risposto ad una determinata logica territoriale, ma questo non significa che l'amministrazione che ha bandito le gare d'appalto sia partecipe di questo. La realtà è che, se si fa un bando d'appalto che poi viene vinto dall'impresa che fa riferimento a Madonia in galera, a Pullarà o a qualcun altro, non è detto che il sindaco e l'amministrazione - questa o un'altra - siano complici.

L'onorevole Ayala ha fatto il magistrato e conosce la realtà molto meglio di me: la città non chiede assoluzione, ma chiede aiuto allo Stato, proprio per quel senso di non separatezza e di sicilianismo inteso come orgoglio e rivendicazione di

alcune peculiarità culturali. Se si parla di separatezza, allora non mi ritrovo in questo tipo di sicilianismo, il che credo valga per la maggior parte dei siciliani, anche per coloro ai quali è invece stato attribuito, tipo Sciascia (ma entreremmo in problemi di altra natura rispetto ai quali vi sono da fare considerazioni diverse). Il problema è l'insufficiente presenza dello Stato, che dovrebbe farsi maggiormente sentire. E' stata chiesta un'authority per le scuole, che rappresenterebbe un momento di grande aiuto; il fatto che chiediamo le elezioni significa che vogliamo restituire subito al corpo elettorale la potestà, anche se vinceranno idee che non condividiamo. Abbiamo scelto la regola democratica: vinca chi ha più idee oppure chi si vede riconosciuta la titolarità delle idee, giuste o sbagliate che siano.

Ringrazio la Commissione antimafia per averci dato la possibilità di parlare in libertà, visto che non ci sono stati condizionamenti ed ognuno di noi è intervenuto liberamente. Sarei grato, non in qualità di sindaco ma di consigliere comunale e di cittadino, che questo interesse non scemasse mai perché, se ci illudessimo che l'arresto di Madonia, di Riina e degli altri quattro picciotti di Altofonte abbia risolto il problema della mafia, commetteremmo un errore storico, non di cronaca.

PRESIDENTE. Ne siamo assolutamente convinti.

MANLIO OROBELLO, Sindaco di Palermo. Nella storia della Sicilia fra dieci anni si potrebbe dire che nel 1993 si è compiuto questo errore, le cui conseguenze si pagherebbero per altri cento anni. E' invece necessario che si vada a fondo nelle questioni ed che ognuno faccia la propria parte, anche se gli amministratori non fanno gli investigatori. Tuttavia gli amministratori, siano essi sindaco, vicesindaco o assessore, avvertono e comprendono alcune cose e per quelle che sanno, anche se hanno paura di dirle, si comportano in maniera tale da non consentire la penetrazione dell'illegalità nell'amministrazione; per quelle che avvertono, facciano la propria parte fino in fondo, facciano cioè gli amministratori senza dire "non sono un carabiniere, un magistrato o un investigatore"; dal loro punto di osservazione guardino negli uffici, guardino il decreto n. 24. Il vicesindaco affermava che vi sono 1.781 operai edili (1.500 circa, se sottraiamo 200 tecnici) che potrebbero rivoltare la città di Palermo dalla mattina alla sera ogni giorno; la città viene invece rivoltata per altre ragioni. Quel decreto non esiste più per quella finalità, ma soltanto per altre cose, poiché essi fanno i bidelli, i bambinai, gli impiegati e così via.

EMILIO ARCURI, Capogruppo del gruppo misto al comune di Palermo. Con il secondo decreto potevano fare anche questo!

MANLIO OROBELLO, Sindaco di Palermo. Non abbiamo più questa forza a disposizione della città. Ho insediato una commissione di indagine, voluta dal consiglio comunale alcuni giorni fa, che porterà avanti il proprio lavoro (deliberazione non di investigatori, ma di amministratori che vogliono conoscere cosa è stato fatto). Quante gare indiciamo per l'acquisto del materiale e poi, dopo due anni, scopriamo che il materiale non è stato acquistato o ne è stata acquistata solo una parte perché le fatture a pagamento in base a quella delibera sono pari soltanto ad un terzo !

Per quanto riguarda l'edilizia scolastica, l'unica strada è quella dell'authority e del programma dei progetti. Non so se siano giusti i numeri esposti dal collega Arcuri ma, quali che siano, la situazione è ugualmente drammatica.

PRESIDENTE. Onorevole Arcuri, lei era favorevole all'authority?

EMILIO ARCURI, Capogruppo del gruppo misto al comune di Palermo. Totalmente contrario!

MANLIO OROBELLO, Sindaco di Palermo. Nel prossimo mese di ottobre ci ritroveremo a pregare il prefetto affinché proroghi le locazioni degli immobili che abbiamo già.

PRESIDENTE. Mi scusi, signor sindaco, vorremmo capire meglio, al fine di poterci pronunciare. E' stata fatta un'obiezione dall'onorevole Arcuri, o da altri, non ricordo: vi è una serie di emergenze e se il meccanismo dell'authority è quello che dovrebbe risolverle, storicamente non sembra sia mai accaduto così. Per altro verso, mettiamo da parte le amministrazioni e costituiamo una confederazione di authority. Cosa risponde a questa obiezione?

MANLIO OROBELLO, Sindaco di Palermo. E' un'obiezione assolutamente pertinente perché, se dovessimo dichiarare forfait su tutto, non vi sarebbe neanche ragione di chiedere le elezioni. Tuttavia vi è un problema che porta in sé una serie di elementi: dalle immobiliari che hanno il monopolio degli affitti alla presenza di inquinamento in questo settore, all'incapacità di spendere da parte del comune; tutto questo ha determinato un'emergenza nell'emergenza, cioè una specialità dell'emergenza. La questione è solo questa e non si tratta di un'emergenza generale.

Certamente i progetti sono stati carenti, ma sapete come sono stati fatti i sondaggi geognostici per quelle scuole in mancanza dei decreti di occupazione? Sono stati fatti ad occhio, e Palermo è una tragedia anche come sottosuolo, perché a venti metri si trovano cose completamente diverse...

PRESIDENTE. La questione del greto dell'Oreto.

MANLIO OROBELLO, Sindaco di Palermo. Il caso dell'Oreto rappresenta il metodo tradizionale di non fare il sopralluogo, che è il primo atto che qualsiasi professionista compie in presenza di un incarico progettuale (faccio il geologo, quindi conosco queste cose): occorre verificare i luoghi, controllare per esempio se il progetto concerne una zona in cui sorge un castello normanno. Credo di interpretare il pensiero della città nel dire che, poiché vi è la volontà di andare avanti, lo Stato non ci deve lasciare soli, perché da soli non ce la faremo.

VITO RIGGIO. Vorrei richiamare l'originario intendimento del mio sottocomitato e di quello presieduto dal senatore Cutrera. Stiamo discutendo di un caso di studio, cioè del fatto che per vent'anni in questa città non si è provveduto all'adeguamento del piano regolatore da parte degli organismi politici ed amministrativi regolarmente eletti; non si trasformano gli affitti, di cui anzi si procede al rinnovo semiautomatico, né si attuano le provvidenze finanziarie che provengono dalla regione. Quando si attua il decreto Falcucci non tutti fanno le cose che abbiamo appreso: per esempio, ho visto la lettera di rinuncia all'incarico di un architetto (che vorrei fosse messa agli atti) il quale, essendo stato convocato per elaborare un progetto esecutivo entro dieci giorni, correttamente ha risposto di non poter lavorare con una scadenza così ravvicinata. Le cose non succedono per caso ma perché esiste un meccanismo amministrativo che mi pare indifferente agli sforzi di orientamento e di indirizzo provenienti dalle diverse amministrazioni. Se vogliamo fare un'analisi seria, questo è il problema, che prescinde dal voto subito o dopo.

La questione è di come risanare con il bisturi una condizione culturale che poi diventa di cultura amministrativa, per la quale non esiste la regolarità dell'amministrazione. Tutto diventa emergenza e quindi dibattito politico sull'emergenza. Ciò è avvalorato dal fatto che per tanti anni non è scattato alcun controllo da parte della regione, del comune e delle commissioni provinciali di controllo. Che io sappia (ma probabilmente l'assessore Grillo ci potrà fare un rapporto dettagliato), non si è mai scoperto nulla, se non dopo che la magistratura ha iniziato un'indagine, nonostante copiose denunce

in questo senso. Vi è quindi un meccanismo interno alla macchina amministrativa che costituisce l'unica regola: quando la macchina amministrativa non funziona, i risultati sono questi. Ciò fa salve tutte le cose che abbiamo sentito; d'altra parte, la Commissione antimafia non fa indagini conoscitive per capriccio, ma per accertare casi esemplari e porvi rimedio d'intesa con le amministrazioni locali.

DOMENICO CAMPISI, Capogruppo del gruppo del MSI al comune di Palermo. L'intervento dell'onorevole Riggio e del sindaco Orobello mi portano alla riflessione che forse in quest'aula il discorso dovrebbe essere politico. Le considerazioni sull'emergenza e sul perché i politici non abbiano risolto questo problema devono tener conto del peso delle maggioranze politiche. In democrazia esiste il consenso, che supporta la maggioranza; però a Palermo vi è sempre stata quella di un partito che ha in Italia maggioranza relativa ed a Palermo quella assoluta e che, con collaborazioni di subalterni e di altri partiti, ha gestito ininterrottamente il potere. Se vogliamo identificare una responsabilità politica, dobbiamo indicare quella del partito che ha avuto la maggioranza dal 1945 al 1993.

PRESIDENTE. Credo che molti potrebbero essere d'accordo, ma non è questa la sede per tale discussione.

DOMENICO CAMPISI, Capogruppo del gruppo del MSI al comune di Palermo. Intendevo dare una cornice agli interventi dell'onorevole Riggio e del sindaco Orobello.

PRESIDENTE. Dobbiamo trovare una soluzione per il problema specifico della scuola.

EMILIO ARCURI, Capogruppo del gruppo misto al comune di Palermo. Sono molto deluso, perché questa non è stata un'audizione: fino a quando c'è la democrazia, si può esprimere un'opinione che può anche essere diversa da quella del presidente della Commissione antimafia.

PRESIDENTE. Ancora non ho espresso la mia.

EMILIO ARCURI, Capogruppo del gruppo misto al comune di Palermo. Ho visto che era pronto a farlo.

Il telegramma di convocazione parlava di un'audizione sui problemi di Palermo - città dove sono nato, dove abito, dove da più di dieci anni (è troppo, lo so) sono consigliere comunale - ed in particolare sugli appalti e sull'edilizia scolastica. Nel 1984 sono stato convocato dalla Commissione antimafia per un'audizione ed allora chi aveva cose da dire le ha dette, così come chi aveva materiale da produrre lo ha prodotto; quella è stata una classica audizione durata tutta una mattina, durante la quale nessuno si è posto il problema di chi dovesse essere ascoltato e di quanto dovessero durare gli interventi; la decisione era affidata al buon senso di chi parlava. A nessuno è stato detto: non più di otto minuti; non si è mai parlato della necessità dell'attenzione dello Stato verso la Sicilia, né delle radici del separatismo, né della qualità delle leggi approvate.

Quando in questa sede si parla dell'assessorato agli enti locali, desidero rilevare semplicemente che esiste una documentazione molto voluminosa, relativa agli atti ispettivi presentati alla regione siciliana da tutti i gruppi parlamentari, sulle omissioni di questo assessorato. Forse la Commissione non lo sa; ritirerò questi atti, perché capisco che non sono utili alla discussione sul separatismo e sull'impegno dello Stato...

PRESIDENTE. Mi scusi, non abbiamo fatto un discorso sul separatismo. Abbiamo posto un altro problema, cioè quale debba essere il corretto rapporto tra Stato e regione. Se questo non la interessa, posso capirlo; e capisco perché non la interessa.

EMILIO ARCURI, Capogruppo del gruppo misto al comune di Palermo. Lei sa

che il comune di Corleone è stato sciolto con mesi di ritardo rispetto a quando doveva esserlo? Se lei non lo sa, glielo dico io.

PRESIDENTE. Il comune di San Giuseppe Jato non è stato ancora sciolto, se è per questo!

EMILIO ARCURI, Capogruppo del gruppo misto al comune di Palermo. Possiamo continuare: Bisacquino ...

Ad ottobre da alcuni gruppi di opposizione è stato presentato al presidente della regione siciliana un dossier voluminoso che conteneva l'elenco delle cose non fatte, o per mancanza di deliberazioni della giunta o per mancanza di deliberazioni del consiglio comunale. Il presidente ha dichiarato di non conoscere quella situazione. A novembre in assemblea è stato detto che tutto andava bene a Palermo e che le cose dovevano continuare nel solito modo. Dopo quattro mesi, parte tardivamente una messa in mora dell'assessorato regionale agli enti locali; eppure, non c'era nessun elemento di novità rispetto a quanto segnalato nel mese di novembre. La ricognizione fu fatta poi, tardivamente, a gennaio.

Questo è il vero problema del funzionamento del controllo sugli enti locali. Ad esempio, per quanto riguarda il piano regolatore generale di Palermo, il consiglio comunale ne vota nel 1967 la revisione, prima dell'emanazione del decreto ministeriale del 1968. E' agli atti della prima Commissione antimafia, eppure non c'è nessun organismo che costringe il comune di Palermo, inadempiente dal 1967 fino al 1989, a provvedere alla revisione dello strumento urbanistico.

E' tutto agli atti della Commissione. L'indagine del prefetto Bevivino sulla situazione edilizia del comune di Palermo non l'ho fatta io! Cosa deve fare un consigliere, un cittadino, quando vede che demoliscono un edificio degli anni venti e costruiscono 11 metri cubi su metro quadrato? Bisogna andare sempre alla procura della Repubblica?

Dopo un anno e quattro mesi che si chiede, con mozioni, interrogazioni ed interpellanze, che all'assessore all'urbanistica... Tutto ciò è documentato. Non si può fare una discussione sulle responsabilità: ci sono i tempi, ci sono le mozioni presentate. E' stato chiesto soltanto di poter discutere in consiglio comunale i destini urbanistici di Palermo. Tali questioni sono connesse allo sviluppo dei servizi, ivi compresa la scuola.

Mi perdoni, signor presidente, ma mi sembra che da questo punto di vista vi sia una sottovalutazione e che, nonostante la grande attenzione, non sia stato sufficientemente valutato lo stato di grave sofferenza del consiglio comunale di Palermo: si prende in affitto una scuola senza alcun contratto dopo che è successo quello che è successo e cioè la nomina del commissario da parte della regione. Ha ragione il dottor Pioppo, quando scrive all'assessore agli enti locali chiedendo dove lo stesse mandando: mi è stato detto di regolarizzare gli affitti, ma come faccio a regolarizzarli se gli altri non vogliono farlo? Il consiglio comunale responsabilmente vota un ordine del giorno con il quale indica un percorso preciso, con richiesta al prefetto ed al Ministero della pubblica istruzione e con il quale impegna la giunta e il consiglio stesso: non succede nulla. Cosa si può fare di più? Altro che authority: mi pare che non ci sia sufficiente attenzione alle questioni!

FRANCESCO CALDARONELLO, Presidente della provincia di Palermo. Ho omesso di fornire una risposta all'onorevole Folena circa l'istituto d'arte di Bagheria che, per quanto a sua conoscenza, sarebbe di proprietà di due fratelli mafiosi.

Questo istituto è stato comprato dal comune di Bagheria con un mutuo che il comune tentò di passare alla provincia. Successivamente, con la mediazione del prefetto, si è stabilito che la competenza sarebbe passata alla provincia, ma il mutuo sarebbe stato pagato dal comune. Dunque, la provincia non ha comprato quell'immobile.

Vorrei svolgere una breve considerazione sulla nuova legge sugli appalti, una

materia per discutere la quale abbiamo svolto diverse riunioni. Sembra che tale normativa porterà un ulteriore stallo dell'economia palermitana, perché prima che vada a regime occorrerà un certo periodo. Non sono un esperto di legislazione; sono un agronomo e ho presentato le dimissioni qualche giorno prima del sindaco di Palermo. Tuttavia, analizzando la nuova regolamentazione degli appalti, rilevo che vengono richiamate un'infinità di leggi, tra cui un regio decreto di cento anni fa. Non si potrebbe stabilire che la nuova legge abroga le precedenti, fissando nuove regole ed evitando che sia necessario, per applicarla, consultarne altre cinquanta?

MICHELE FIGURELLI, Capogruppo del gruppo Insieme per Palermo al comune di Palermo. Ritengo che la situazione urbanistica sia molto allarmante e pericolosa. Aver tenuto nel cassetto tutte le elaborazioni relative alla nuova variante generale del piano regolatore fa sì che oggi ci si trovi di fronte ad una variante di fatto che si sta sostituendo, o minaccia di farlo ogni giorno, a quella di diritto. E' bene che la Commissione sappia che i termini di legge per rispondere ai cittadini che hanno avanzato osservazioni e proposte alla delibera di adeguamento del piano regolatore generale al decreto ministeriale del 1968 - quindi rispetto ad un atto di venticinque anni fa - è scaduto a metà dicembre. Le direttive non sono state discusse, ancorché pronte. Rischiano pertanto di avanzare sul territorio proprio quei soggetti di cui si occupa la Commissione antimafia. Ciò può accadere anche attraverso le varianti parziali, o in benedizione alle medesime, che si sostanziano in singoli scempi del territorio.

Con il materiale che consegno alla Commissione denuncio il massacro che sta avvenendo all'Acqua Santa, quasi fosse una riserva indiana, da parte dell'ente Porto di Palermo, che dovrebbe essere immediatamente commissariato, e della società Marina-Villa Egea, di cui la magistratura si è già occupata in passato con sentenze. Ho chiesto anche una verifica di compatibilità sulla realizzazione di un manufatto in un'area di proprietà dell'ANAS; ho rivolto questa richiesta al comune, al presidente della regione ed all'assessore al territorio. E' in discussione, inoltre, l'acquisizione dell'area dell'ex Chimica Arenella, che è sotto il controllo territoriale di una mafia non di secondo piano. C'è poi la questione dell'area ICEM e quella della destinazione delle aree industriali. Infine, occorre affrontare il problema dell'alienazione, proposta dal ministro Goria, di alcune aree. Su tutti questi argomenti la lotta è contro il tempo.

Il sindaco, il presidente della regione e l'onorevole Riggio hanno sollevato il problema della non sospensione della democrazia. Per il piano regolatore esiste una commissione urbanistica di cui fa parte una persona che difende le immobiliari di cui abbiamo parlato e che difende davanti al TAR la metà delle persone e dei gruppi che hanno fatto ricorso contro l'adeguamento.

EMILIO ARCURI, Capogruppo del gruppo misto al comune di Palermo. Fa parte di quella commissione su delibera della giunta.

MICHELE FIGURELLI, Capogruppo del gruppo Insieme per Palermo al comune di Palermo. Ho chiesto se si trattasse di un omonimo ed ho posto il problema della compatibilità di fatto. Ho letto un brano della sentenza della corte d'appello del 1991, confermato nel 1992 dalla Cassazione, su grandi appalti di Palermo: essendosi il comune costituito parte civile, il sindaco Lo Vasco ha compiuto la difesa di un illustre imputato. E' stato scritto dai giudici che hanno emesso la sentenza, non da me. Questo signore difende la metà di coloro che hanno fatto ricorso davanti al TAR.

Ecco perché ritengo che la questione del commissariamento del comune di Palermo può essere posta soltanto nel caso in cui si vada immediatamente alle elezioni. Non si comprenderebbe, per la democrazia italiana, perché a Milano si ed a Palermo no.

Credo che sia necessario un controllo democratico e, per quanto riguarda il

commissariamento, devo sottolineare l'operato di persone stimate che hanno conservato nel tempo stima e riconoscimento: mi riferisco al prefetto Vito Colonna, che ha svolto le funzioni di commissario nel 1984 e per metà dell'anno 1985. Non solo io ma anche molti altri siamo stati costretti, in materia di appalti e di manutenzioni, a riprendere le deliberazioni adottate dal commissario Vito Colonna; abbiamo potuto constatare che questa persona onesta e perbene è stata schiacciata ed è rimasta ostaggio, in ordine a questioni delicatissime che ancora oggi paghiamo, di una certa burocrazia, sulla quale, onorevole Riggio, l'operazione che si sarebbe potuta e dovuta compiere e che si potrebbe ancora avviare consiste nell'applicare quello che fu il "decreto Palermo", poi trasformato in "legge Sicilia" in materia di mobilità, per mandare ai posti giusti alti funzionari. Ma questo non può essere fatto soltanto dal comune di Palermo: ben vengano tutti costoro, ben venga anche un'articolazione, purché resti sotto il controllo di un potere politico democratico.

Ho citato l'esempio di Vito Colonna ma potrei riferirmi, signor presidente, alla situazione di comuni come quello di Bagheria, attualmente commissariato, in cui l'incarico per il piano regolatore viene assegnato ad un ufficio che è sotto i riflettori per questioni di mafia. A che cosa serve allora il commissario? Questo è un problema.

Per citare un altro esempio, a Cerda un'impresa titolare dell'opera di metanizzazione non ha potuto più lavorare per problemi ambientali e l'appalto della metanizzazione è stato concesso dal commissario, a trattativa privata, alla Siciliana gas, in maniera irregolare ed illegale.

Poiché ho letto che il sentore Cabras si è occupato in modo particolare dei comuni commissariati, desidero sottolineare che, prendendo in considerazione alcuni esempi di commissariamento, che sono numerosi nella provincia di Palermo e altrove, guardo con terrore all'eventualità che le elezioni a Palermo vengano rinviate per ragioni attinenti all'una o all'altra convenienza. Non considero inoltre assolutamente demagogica né propagandistica la battuta del sindaco, secondo cui se si deve procedere allo scioglimento del consiglio comunale, questo deve avvenire per consentire di votare subito. Altrimenti non si deve dare né un giorno né una settimana né un mese in più ad un potere incontrollato.

BENEDETTO CAFFARELLI, Capogruppo del PRI al comune di Palermo. Desidero soffermarmi sulla questione dell'authority segnalando, a parte il problema scolastico, che al comune di Palermo (di fronte ad una situazione di disoccupazione che colpisce gli edili e i lavoratori in generale e che non è propria soltanto della città di Palermo ma sta interessando oggi tutta l'Italia) esistono appalti per un valore di circa 500 miliardi, in parte finanziati in parte già assegnati, che non riescono a partire.

Per quanto riguarda il problema dell'authority, non capisco come essa potrebbe funzionare nel momento in cui il comune rischia, secondo la dichiarazione del presidente della regione, un lungo commissariamento, evenienza alla quale anch'io sono contrario. Non riesco a capire, in particolare, come dovrebbe articolarsi l'authority. Sono comunque convinto che per il comune di Palermo (come anche per la regione siciliana ma in questo momento stiamo parlando del comune di Palermo) sia difficile comprendere in che modo ci si debba districare tra leggi nazionali, regionali e comunali con riferimento sia al meccanismo della spesa sia alla volontà di spendere i soldi e al modo in cui impiegarli. Per esempio, la legge regionale introduce un'ottima impostazione sul modo in cui svolgere un appalto concesso in termini tradizionali, ammesso che ciò abbia ancora un senso in un Stato economicamente avanzato. La stessa legge tuttavia non tiene assolutamente conto di un'idea fondamentale che invece una norma sui lavori pubblici dovrebbe contenere: mi riferisco al fatto che se lo Stato deve comperare, per

esempio, una casa, l'appaltatore deve fornire l'opera finita.

Dal momento che esercito anche questo mestiere, posso affermare che le leggi nazionali e regionali si limitano a prevedere l'acquisto, per esempio, di metri quadrati di solaio, di muratura, oppure di un certo numero di lampade per l'illuminazione, ma non danno alcuna idea del progetto che ogni committente, quando acquista, vuole che sia finito nei tempi stabiliti, ai prezzi definiti e con le giuste modalità quanto agli standard di definizione.

A tal fine è necessario compiere uno sforzo che consenta in primo luogo di prevedere un unico sportello che rilasci tutti i permessi: per ogni opera potrei descrivere il calvario rappresentato da iter, permessi, licenze, controlli, autorizzazioni, valutazioni di impatto ambientale, oltre che dalle ulteriori reazioni della popolazione, tutti fatti che non consentono mai di avviare la realizzazione di un'opera già progettata e appaltata prima di un anno e mezzo o due anni. Non si riesce infatti ad ottenere le licenze o le concessioni; tra l'altro, è in corso alla regione una grande dibattito circa la questione se l'opera pubblica debba avere una concessione a titolo gratuito, un certificato di conformità urbanistica, nonché se ogni volta si debba seguire un iter che di fatto blocca la spesa.

Questo è, indipendentemente da quale sia la volontà, un elemento penalizzante che rende possibili, nel corso dell'iter, condizionamenti politici, inquinamenti professionali ed infiltrazioni mafiose.

Una volta che si è decisa una spesa, è necessario effettuarla presto: se infatti un'opera è necessaria, va realizzata nei tempi stabiliti. Mi riferisco, in particolare, al piano per le scuole, in ordine al quale è irrealistico pensare che entro settembre o ottobre del 1993 le scuole possano essere tutte di proprietà dello Stato. E' altresì irrealistico pensare di eliminare il ricorso all'affitto degli edifici scolastici.

Ritengo, in sostanza, che un programma (mi riferisco all'ordine del giorno approvato dal consiglio comunale) vada predisposto tenendo conto che il 1° settembre prossimo le scuole riapriranno e per quella data non si può pensare ad elementi migliorativi ma occorre avere già un programma.

GAETANO GASPARRO, Capogruppo del gruppo del PLI al comune di Palermo. Anche se non sono intervenuto in precedenza per una questione di rispetto nei confronti dell'onorevole Campione, che doveva raggiungere Palazzo Chigi, ritengo ora doveroso far sentire la voce del partito liberale sugli argomenti posti all'ordine del giorno della Commissione antimafia.

Concordo pienamente con l'intervento dell'onorevole Folena e con le osservazioni svolte dai colleghi consiglieri comunali di Palermo, perché è necessario che sul problema degli affitti si metta un punto fermo e definitivo. Si tratta infatti di un problema annoso e dannoso per l'amministrazione, visto che da almeno vent'anni si ripetono sempre le stesse delibere per il rinnovo di contratti che decadono per morosità, più o meno palese, o per altri motivi che sono già stati illustrati dai colleghi consiglieri.

Siccome dalle parole dobbiamo passare ai fatti (occorre quindi che entro il mese di settembre del 1993 si adotti una soluzione), è evidente che si deve individuare una soluzione immediata, predisponendo fin d'ora una proposta che si traduca, entro il mese di settembre di quest'anno, in progetto esecutivo.

Al di là del fatto di esprimere un giudizio definitivo, se i tempi sono veramente così ristretti (come tutti abbiamo rilevato) mi chiedo chi, se non un'autorità unica, possa avere la competenza per risolvere tali problemi entro sette o otto mesi.

Desidero inoltre riprendere l'intervento del presidente Campione relativamente all'eventualità di tenere le elezioni nella primavera del 1994. Mi sembra che una posizione del genere sia in contrasto con quanto tutti i consiglieri comunali di Palermo hanno affermato oggi in questa

sede. Spesso infatti ci siamo lamentati per una burocrazia che ha lasciato quanto meno a desiderare; qualcuno ha addirittura ventilato l'ipotesi che la burocrazia possa essere anche collusa con il sistema mafioso. Mi chiedo allora se sia saggio nominare un commissario, prevedendo così una gestione monocratica e autarchica portata avanti, nelle sue scelte, da una burocrazia che al comune di Palermo ha lasciato quanto meno a desiderare.

Mi domando se invece non sarebbe più giusto e rispettoso nei confronti dell'opinione pubblica sciogliere il consiglio comunale; se in particolare l'assemblea regionale (non è una battuta del sindaco Orobello) approvasse una legge in base alla quale far svolgere le elezioni entro il prossimo mese di maggio o di giugno, sarei il primo, insieme al sindaco Orobello e a tutti gli altri 31 firmatari, a rassegnare le dimissioni.

Proprio in virtù di quello che sosteniamo e che dichiariamo all'esterno circa l'esigenza di rispettare la volontà popolare, mi chiedo se sia il caso di invitare l'assemblea regionale a legiferare affinché a Palermo si tengano al più presto le elezioni comunali o se invece sia preferibile (questa mi sembra un'idea pazzesca) affidarsi ad un commissario, chiunque egli sia (anche se si trattasse di una persona molto rispettabile), che verrebbe tuttavia sospinto da una burocrazia che lascia quanto meno a desiderare.

SANTI RAPISARDA. Riprendo la proposta che avevo già avanzato, perché a questo punto è assolutamente necessario che la Commissione nazionale antimafia effettui una visita di almeno tre giorni nel comune di Palermo, procedendo a sondaggi, anche a campione, su tutte le amministrazioni succedutesi negli ultimi venti anni.

PRESIDENTE. Il consigliere Figurelli ha citato due casi, uno dei quali riguarda Cerda e l'altro Bagheria. Ritengo allora opportuno raccogliere gli elementi emersi per poi prendere una decisione.

SANTI RAPISARDA. Insisto nella proposta che ho avanzato.

ACHILLE CUTRERA. All'ordine del giorno della seduta di oggi era iscritta la relazione che avrei dovuto svolgere in qualità di coordinatore del gruppo di lavoro sugli appalti. Mi appello tuttavia alla cortesia del presidente e dei colleghi per fissare un'altra data per lo svolgimento della relazione, anche in virtù degli incontri avuti presso l'VIII Commissione della Camera sul tema della legge quadro. Mi sembra infatti che oggi non vi sia il tempo per una simile discussione.

Desidero tuttavia sollecitare la fissazione di una prossima seduta da dedicare all'argomento, considerata l'importanza della relazione, anche in coincidenza con le osservazioni svolte in questa sede dal presidente della regione Campione, il quale ha espresso valutazioni che mi sembrano estremamente importanti circa il rapporto tra la questione degli appalti, la legge regionale della Sicilia e la legge quadro nazionale su tale materia.

Pur senza entrare nel merito delle questioni che si pongono in rapporto a tali considerazioni, ne rilevo la fondatezza e ritengo di condividere il disappunto del presidente Campione nel momento in cui ha rilevato l'indifferenza nazionale in ordine alla legge regionale della Sicilia sugli appalti. Si tratta di un'indifferenza che si rileva sulla stampa, sui mass media e nell'opinione pubblica.

PAOLO PICCIONE, Presidente dell'assemblea regionale siciliana. A differenza di quanto avviene per la legge sull'elezione diretta del sindaco.

ACHILLE CUTRERA. Questa situazione di sofferenza rappresentata dal presidente Campione non mi meraviglia, perché analoghe sofferenze abbiamo dovuto manifestare altre volte, cercando di attirare l'attenzione verso modifiche legislative che abbiano un carattere di effettiva incidenza sui rapporti coinvolti nella normalità degli interessi che verifichiamo o tentiamo di disciplinare.

Nella legge regionale della Sicilia vi sono alcuni aspetti molto importanti (il numero delle stazioni appaltanti, il tipo di procedure, i rapporti con le agenzie periferiche, la sostituzione della pluralità dei centri di appalto con un numero limitato di queste strutture). Credo che questo porti ad un contraddittorio rilevante anche con le ipotesi in corso d'esame presso l'VIII Commissione della Camera. Da qui la richiesta di rinvio, non per deludere i nostri amici ospiti ma anzi per sottolineare che il loro contributo è stato particolarmente importante ed ha sostenuto il nostro lavoro. E voglio dire al presidente e agli altri membri della Commissione che l'attività del gruppo di lavoro sugli appalti è giunta al punto da consentire nei prossimi giorni l'elaborazione di un documento di proposta - approfittando della collaborazione, che considero molto preziosa e valida, dei collaboratori dei quali la Commissione può valersi -, un documento che probabilmente presenta, anche dopo la consultazione di quest'oggi, un'importanza, ai fini della legislazione nazionale, maggiore di quanto potessimo immaginare. Quindi, ringrazio i nostri ospiti e chiedo loro di non ritenere che il rinvio sia una dimenticanza, perché invece costituisce una sottolineatura dell'importanza del contributo da essi fornito.

Abbiamo ascoltato per ore una dinamica di fenomeni che presentano aspetti non di disattenzione ma di inquietante penetrazione, ed ho colto elementi di grande preoccupazione. Vorrei però fermarmi al problema appalti-scuole, essendo nostra ipotesi di lavoro quella di porre un'attenzione più specifica su questo tema, per farne un caso di studio al fine di verificare la possibilità di incidenza e di soluzione, secondo il tradizionale metodo di lavoro della Commissione antimafia, che è quello di indagare, quindi di conoscere, per poi proporre. Se non colleghiamo questi momenti, ci limitiamo a predisporre una delle tante relazioni delle quali sono pieni gli scaffali del Parlamento e anche di questa Commissione. Per arrivare a questa soluzione, non sarei tanto preoccupato dall'insufficiente termine del 30 settembre, poiché troppo ristretto; non vorrei fossimo frustrati da questo termine rispetto ad un problema di difficile soluzione, anche se esso fosse riferito al 1994. Avendo questa filosofia di un'amministrazione del possibile ma anche dell'efficiente, chiederei alla Commissione - raccogliendo tutto il materiale che oggi ci è stato consegnato - di procedere, entro un termine di 30 giorni, al completamento, a cura dei nostri uffici, della raccolta dei documenti, sia quelli amministrativi già in atti sia quelli che mi permetterò di riepilogare in esito al dibattito di oggi sia, infine, quelli di carattere processuale, che mi sembrano estremamente rilevanti, perché in essi troviamo anche le analisi dei fatti. Vorrei che il nostro lavoro si affiancasse a quello dei giudici, non per sostituirsi ad esso ma per non ripetere indagini già svolte in quelle sedi. Quindi, occorrono documenti di carattere amministrativo e di carattere processuale, sia in sede penale sia in sede di giustizia amministrativa. Di fronte al TAR spesso si consumano situazioni che generalmente non vengono conosciute dall'opinione pubblica ma che spesso incidono molto sull'operare della pubblica amministrazione.

Entro 30 giorni, sulla base della conoscenza dei documenti sopraddetti e come richiesto da quasi tutti i colleghi, dovremmo poter svolgere un'indagine in loco; decideremo poi di quale durata. In tal modo, entro 30 giorni potremmo giungere ad una sorta di definizione dell'informazione di base, che è il punto di partenza per studiare una proposta.

Ho valutato molto interessante l'ipotesi dell'onorevole Folena nel suo aspetto di denuncia. Ritengo di dover meditare insieme al gruppo di lavoro sulla proposta di authority, che mi sembra contenga elementi di grande interesse ma nel contempo sollevi anche grandi perplessità. Su questa alternativa non vorrei entrare nel merito di una proposta di soluzione, non essendo sufficienti le conoscenze di base per andare a formularne una.

Vorrei sottolineare l'importanza di due questioni. In primo luogo, bisogna approfondire l'aspetto burocratico e quindi amministrativo dei meccanismi di funzionamento nel comune di Palermo. Sono rimasto colpito da una serie di osservazioni che attengono al funzionamento delle ripartizioni ed anche dell'ufficio tecnico. Ho l'impressione che non sia un rapporto triangolare quello tra mafia, politica e imprenditoria, come siamo abituati a ritenere, ma un rapporto a quattro, in cui accanto a mafia, politica e imprenditoria c'è anche la burocrazia amministrativa come soggetto delle responsabilità. Se è vero, vorrei saperne di più; mi sembra che l'audizione non abbia esaurito il tema ma lo abbia solo segnalato, né abbiamo acquisito documenti tali da poter dire se in questo discorso rilevi maggiormente la ripartizione patrimonio piuttosto che quella degli affari legali (essendo avvocato, penso che anche gli affari legali potrebbero essere interessanti nella valutazione).

Vorrei anche verificare a Palermo una conoscenza ulteriore di questi fenomeni in rapporto alle conoscenze acquisite dal prefetto - che mi sembra sia il soggetto che finora ha più collaborato con noi, inviando documenti e consentendoci di incontrare i nostri ospiti siciliani - anche nella sua qualità di presidente del comitato per la pubblica amministrazione.

Questa ipotesi di lavoro potrebbe esaurirsi in 30-40 giorni, verificando la disponibilità dei rappresentanti politici qui presenti ad un esame delle proposte in modo da concludere questa fase in un tempo non superiore ai due mesi a partire da oggi.

PAOLO PICCIONE, Presidente dell'assemblea regionale siciliana. Ringrazio il presidente e i membri della Commissione antimafia per l'invito, che per la verità mi è stato rivolto l'altro ieri. Penso che il presidente Violante abbia invitato anche il presidente dell'assemblea regionale in seguito alla lettera invita dagli onorevoli Zacco La Torre e Guarnera relativa al sistema informatico dell'assemblea regionale.

PRESIDENTE. L'abbiamo invitata perché questa è una sede di rappresentanza.

PAOLO PICCIONE, Presidente dell'assemblea regionale siciliana. Sono stato ben lieto di assistere a questo dibattito che riguarda la maggiore città della nostra isola, che tuttavia rimane una regione di 5 milioni di abitanti, con gravi problemi anche nelle altre grandi municipalità.

Da questo punto di vista, vorrei dire che condivido pienamente le riflessioni del presidente della giunta regionale, Campione, in relazione alle nuove regole che l'assemblea si è data - certamente, con l'input del governo regionale -, a quel ventaglio di regole sia elettorali sia di ordinamento che possono ridare nuovo slancio all'autonomia regionale, che nasce da una norma costituzionale che ha preceduto la stessa Costituzione repubblicana.

Posso dire che anche nel dibattito costituzionale di questi mesi presso la Commissione bicamerale siamo stati, come assemblea regionale assieme agli altri consigli regionali del paese, più che presenti nel proporre la modifica dell'articolo 116 della Costituzione, ricevendo anche l'apprezzamento della Commissione per le ipotesi che abbiamo formulato. Certamente, l'assemblea regionale non gode di alcuna extraterritorialità; è anch'essa in discussione come tutto l'impianto costituzionale ed istituzionale del nostro paese, per cui abbiamo ritenuto di dare un contributo, anche con l'aiuto dei nostri funzionari, con un certo successo, riconosciuto anche dagli altri consigli regionali del paese.

Di fronte alle riflessioni dell'onorevole Folena, che le aveva già manifestate in

varie occasioni, in relazione alla lettera degli onorevoli Zacco La Torre e Guarnera, mi sono trovato un po' spiazzato all'inizio. Mi dispiace affrontare l'argomento, perché credo che sia assolutamente separato dai temi discussi oggi e che avrebbe potuto formare anche oggetto di un dibattito diverso, di un'altra seduta della Commissione; ma sono costretto a parlarne perché l'onorevole Folena lo ha, per così dire, impetuosamente inserito. Quando l'ho sentito affermare all'inizio che la società ICARO gestisce l'informatica dell'assemblea regionale sono rimasto spiazzato, perché nessuna società ICARO gestisce l'informatica dell'assemblea regionale: l'assemblea regionale siciliana si è dotata di un suo sistema informatico interno, che non è gestito assolutamente da nessuno.

Apprezzo molto l'operato dell'onorevole Folena nella nostra regione - egli è stato segretario prima del PCI poi del PDS - tuttavia mi è sembrata assolutamente sorprendente l'affermazione della commistione tra il sistema informatico dell'assemblea regionale, che è un'entità costituzionale e istituzionale precisa, con i problemi del sistema informatico della pubblica amministrazione, perché postulando questa commistione rischiamo di non uscirne più.

Voglio ricordare che la Sicilia ha mutuato il suo sistema istituzionale da quello nazionale sicché vi è una rigida separazione tra legislativo ed esecutivo. Questo mi pare sia sufficientemente noto; rischio di dire persino una banalità. Il parlamento siciliano è dotato di autonomia regolamentare, funzionale, organizzativa e contabile, esattamente secondo il modello dei due rami del Parlamento nazionale. Ha modellato la sua organizzazione interna, e continua a farlo, su quella del Senato della Repubblica e della Camera dei deputati. Ed anche per quanto attiene all'evoluzione del suo sistema informativo automatizzato interno si è rifatto alle esperienze maturate dalle due Camere.

PRESIDENTE. ICARO non è una società, è un sistema.

PAOLO PICCIONE, Presidente dell'assemblea regionale siciliana. Non si deve confondere il sistema automatizzato dell'assemblea regionale con altre esperienze condotte dalla stessa regione siciliana o, sul piano nazionale, per esempio, con i piani telematici firmati dall'Agensud con Teleinform, un consorzio di imprese private, che dovrebbero comportare una spesa 1.600 miliardi e per i quali sono stati assegnati progetti di fattibilità per circa 38 miliardi. Qui siamo in un settore completamente diverso. Nessuno si sorprenda - poi lasceremo la documentazione - se osserviamo che in dodici anni l'assemblea regionale avrà speso non più di 10 miliardi. La stampa che si è occupata in generale del sistema informatico in Sicilia è incorsa dunque in un atteggiamento di ambiguità ed è sconfinata in una sorta di zona grigia, nel momento in cui non ha distinto tra il sistema informatico parlamentare (creato dal parlamento siciliano) e le altre esperienze di sistemi telematici affermatesi di volta in volta.

Nel 1974 l'assemblea regionale siciliana si è dotata di un sistema IBM, a seguito di una valutazione comparativa effettuata da un'apposita commissione di esperti. Di tale commissione facevano parte i professori Aprile, Cugino...

PRESIDENTE. Se lo desidera, può consegnarci la relativa documentazione.

PAOLO PICCIONE, Presidente dell'assemblea regionale siciliana. Lo farò senz'altro.

Nel 1978 l'assemblea regionale ha ordinato all'IBM un nuovo sistema denominato, se non sbaglio, S38. Mi perdonerete se qualche riferimento non è preciso; del resto, non sono un competente, tanto che non sono nemmeno in grado di utilizzare direttamente il sistema e devo far ricorso ad una segretaria che è certamente

molto più brava di me. Nello stesso anno si è proceduto all'assunzione, tramite concorso pubblico, di un programmatore IBM, il dottor Savona. Si tratta di un funzionario dell'assemblea che - ripeto - è stato assunto nel 1978 con la specifica qualifica di programmatore IBM (qualifica di gruppo B). Dal 1978 al 1988 l'informatizzazione degli uffici dell'assemblea regionale riguarda essenzialmente procedure amministrativo-contabili. A partire dal 1983, viene avviata un'esperienza pilota, a cura del direttore del servizio documentazione, di assistenza legislativa e di biblioteca, per la creazione di banche dati riguardanti il patrimonio librario dell'assemblea regionale.

Nel 1983 viene offerto all'assemblea dal dottor Savona, dipendente dell'amministrazione, l'uso gratuito e perenne (al riguardo conserviamo ancora i documenti e le lettere di ringraziamento del presidente dell'epoca) del programma di gestione e di interrogazione dati denominato ICARO. Tale programma risulta compatibile con l'elaboratore già in uso presso l'assemblea regionale. Nel 1988 si approva il progetto di estensione dell'informatizzazione dei servizi interni agli uffici parlamentari, stabilendo che tale operazione dovesse articolarsi per fasi successive. A tale scopo è stato deliberato dal consiglio di presidenza l'adozione di un sistema IBM S38, in funzione dal 1978. Qualche mese più tardi l'IBM ne annuncia il ritiro dal mercato ed il sistema viene sostituito da un altro più avanzato e ricco, l'AS400 IBM, compatibile con il sistema preesistente. Per questa ragione la spesa sostenuta è stata notevolmente ridotta rispetto ad altri tentativi.

Dal 1988 ad oggi, l'amministrazione dell'assemblea ha provveduto ad assicurare l'apporto necessario all'automazione del complesso di attività gestionali. Tutti i giovani funzionari contribuiscono, lavorando, ad arricchire automaticamente il sistema informatico. Del resto, si tratta dello stesso sistema adottato dalla Camera dei deputati, che credo abbia attualmente circa 50 addetti, a fronte dei 18 che operano presso di noi. I nostri funzionari contribuiscono inoltre a riorganizzare le metodologie di lavoro presso tutti gli uffici di immediato supporto dell'attività parlamentare e ad una riconversione del personale che, nel giro di cinque anni, ha portato...

PRESIDENTE. Le rinnovo l'invito a consegnarci la documentazione relativa alla materia che sta trattando.

PAOLO PICCIONE, Presidente dell'assemblea regionale siciliana. Gliela lascerò senz'altro.

Nel 1990 l'Assemblea regionale riceve la visita di tre funzionari informatici della Camera dei deputati inviati in missione al fine di approfondire alcuni aspetti operativi delle procedure automatizzate presso il sistema elaborativo AS400 IBM, da replicare su un sistema dipartimentale della Camera. L'assemblea siciliana, almeno in questo caso, è diventata una sorta di esempio e di dato di paragone anche per altre istituzioni democratiche del paese.

Si è provveduto quindi all'istituzione di una banca dati. L'onorevole Folena ha fatto riferimento ai rapporti con il CERISDI. Nel 1991 il consiglio di presidenza autorizzò l'avvio di una collaborazione con tale centro, azionato dal governo regionale, che tra l'altro ha lo scopo di creare una banca dati della Gazzetta Ufficiale della regione siciliana, contenente anche un archivio automatizzato sugli appalti pubblici (stazioni appaltanti, partecipanti, ditte invitate alla gara e imprese vincitrici), che potrebbe consentire nel corso degli anni di avere a disposizione i dati dei quali si parlava in precedenza. La relativa convenzione fu siglata nel 1991. Tutto questo comporta un costo annuo di 10 milioni. Un giornale - non mi ricordo quale sia - ha parlato di cifre a 13 zeri; eppure, ripeto, il costo

annuo complessivo ammonterebbe, o ammonterà, a 10 milioni. Sempre nel 1991, nella mia qualità di presidente dell'assemblea regionale, su proposta del collegio dei deputati, ho approvato e reso esecutivo il disciplinare per la concessione del servizio.

PRESIDENTE. La invito a concludere.

PAOLO PICCIONE, Presidente dell'assemblea regionale siciliana. I collegamenti che l'assemblea ha voluto estendere a comuni, province e ad alcune sezioni della magistratura (vi consegneremo un elenco degli utenti del sistema) sono computabili in circa 300 e sono assolutamente gratuiti. Abbiamo inteso porre questo gioiello della tecnologia a disposizione di un'utenza vasta ed ampia: ciascuno degli utenti può collegarsi alle banche dati con qualsiasi tipo o marca di personal computer. Sfruttando una rete telematica che stiamo istituendo in collaborazione con la SIP, qualsiasi utente siciliano che ne abbia voglia si può collegare con la nostra banca dati.

Per concludere la trattazione di questo argomento, vorrei informarvi che dispongo di un rapporto nel quale sono contenuti dati di raffronto con altri sistemi informatici, in particolare con quelli della Camera e del Senato. L'assemblea ha speso 2 miliardi per servizi informatici e per l'acquisizione di banche dati esterne ed impiega a tal fine 8 unità. Gli utenti esterni - ripeto - sono circa 300. La Camera dei deputati ha invece speso 12 miliardi, utilizza 50 addetti ed ha 180 collegamenti esterni. Il Senato ha speso 4 miliardi circa, impiega 27 unità ed ha attivato 150 collegamenti esterni. Si tratta di dati ufficiali che sottopongo all'attenzione dei membri della Commissione.

La lettera degli onorevoli Zacco La Torre ed altri pone ulteriori questioni sulle quali il consiglio di presidenza dell'assemblea sta ragionando nella prospettiva di addivenire ad una riflessione più compiuta, anche perché vi può essere stata l'"approfittazione" da parte di qualche funzionario. Sotto questo profilo, avremo il tempo per riflettere e per portare le risultanze della nostra riflessione a conoscenza della Commissione antimafia.

PRESIDENTE. Lei ha trattato una questione che considero collocata a latere degli argomenti all'ordine del giorno. Del resto, il riferimento ai problemi informatici è stato stimolato dalla domanda posta dall'onorevole Folena.

Il significato da conferire all'incontro odierno è quello dell'avvio di un dialogo tra la Commissione antimafia e gli elementi di governo della regione siciliana e, in particolare, di Palermo. Parlo di avvio di un dialogo perché riteniamo che lo scambio di opinioni non si possa esaurire nell'ambito di una sola occasione di incontro. Al contrario, così come del resto sta avvenendo rispetto ad altre istituzioni, il nostro intendimento è di istaurare un rapporto di continua comunicazione interattiva.

Il senatore Cutrera, che coordina uno specifico gruppo di lavoro, ha formulato una serie di proposte che credo possano essere valutate in sede di ufficio di presidenza.

ACHILLE CUTRERA. D'accordo, presidente.

PRESIDENTE. Il punto è di stabilire in quali termini possa essere proposta una soluzione al problema delle scuole. Credo anch'io che sia difficile intervenire prima di settembre; vanno tuttavia individuate forme di intervento che aiutino a risolvere, almeno in parte, le questioni evidenziate.

Vanno inoltre valutate le questioni concrete indicate nei documenti che ci sono stati consegnati e nelle osservazioni formulate nel corso della seduta. In linea di massima, possiamo individuare un intreccio tra due piani: quello specifico, collegato alle questioni della scuola e

degli appalti, e quello più generale del governo regionale. Quanto al primo aspetto, mi pare che il senatore Cutrera abbia proposto di lavorare con riferimento a questa vicenda (credo che dovremo recarci a Palermo - e forse non solo in quella città - così come è stato richiesto da alcuni colleghi). Successivamente, individueremo il tipo di proposta da formulare in ordine ai singoli punti. Inviteremo a quel punto i vertici delle rappresentanze e delle varie istituzioni per un confronto sulle nostre proposte, che sarebbe opportuno portare a loro conoscenza in una fase precedente al confronto stesso. Tutto questo discorso, ovviamente, è valido nell'ipotesi in cui non si svolgano subito le elezioni. Si tratta, comunque, di una questione che è nelle vostre mani.

Vi ringraziamo per la vostra partecipazione e per il contributo offerto; sono state cinque ore di lavoro davvero proficue.

La seduta termina alle 14,25.

Pag. 1595
PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE
INDICE

	pag.
Seguito dell'esame della relazione sui problemi connessi allo scioglimento dei consigli comunali:	
Violante Luciano, Presidente	1597, 1602
1606, 1610, 1611, 1612, 1614, 1618	
1619, 1620, 1625, 1626, 1627, 1628	
1630, 1632, 1633, 1634, 1635, 1636	
Cabras Paolo, Relatore	1606
1607, 1613, 1617, 1618, 1630	
1631, 1632, 1633, 1634, 1635	
Cappuzzo Umberto	1614, 1615
Covello Francesco Alberto	1619, 1625
Cutrera Achille	1619, 1620
Ferrauto Romano	1618, 1619, 1624
Florino Michele	1622, 1628
Frasca Salvatore	1623, 1624
1625, 1630, 1633, 1634, 1636	
Imposimato Ferdinando	1607, 1610, 1611
Mancino Nicola, Ministro dell'interno...	1597, 1602
1611, 1612, 1613, 1615, 1617	
1626, 1627, 1628, 1630, 1633	
Matteoli Altero	1610, 1611, 1614
1616, 1617, 1618, 1631, 1632, 1634, 1635	
Rossi Luigi	1611
Scalia Massimo	1612, 1613, 1630, 1632
Sorice Vincenzo	1621
Tripodi Girolamo	1613, 1614

La seduta comincia alle 16.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Seguito dell'esame della relazione sui problemi connessi allo scioglimento dei consigli comunali.

PRESIDENTE. Informo i colleghi che sono pervenute due lettere, una da parte dell'onorevole Scotti, l'altra da parte dell'onorevole D'Amato, di cui darò lettura al termine della seduta.

L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame della relazione sui problemi connessi allo scioglimento dei consigli comunali.

Do la parola al ministro dell'interno Mancino, che ringrazio per la sua presenza.

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. Signor presidente, onorevoli senatori e deputati, le misure di repressione dell'infiltrazione della criminalità organizzata negli enti locali costituiscono parte essenziale della strategia di lotta alla mafia. L'esperienza ha dimostrato quanto esteso e radicato sia il fenomeno e quanta parte esso abbia avuto nel diffondere tra la gente la percezione del predominio malavitoso, tra gli onesti la sensazione dell'isolamento, tra i criminali la sicurezza di una impunità garantita.

Il comune agli occhi del cittadino esprime visivamente il patto consociativo che è a fondamento dell'ordinamento, incarna esso stesso lo Stato; è attraverso il comune che il cittadino si accosta alle istituzioni. Perciò, se è viziato il rapporto di base, risulta compromesso l'intero quadro delle relazioni che il cittadino intrattiene con le varie espressioni dello Stato, risulta alterata l'essenza stessa del modo in cui il cittadino entra in relazione con lo Stato.

Per questo motivo è lecito sostenere che la mafia minaccia il principio democratico; per la stessa ragione non è esagerato affermare che con l'inquinamento dei comuni lo Stato rischia di perdere la capacità di controllo del territorio, la capacità di esprimere la propria sovranità.

A questo ordine di ragioni è riconducibile l'importanza di mantenere viva e attiva l'iniziativa dello Stato sul fronte delle amministrazioni locali inquinate, e ciò anche quando l'inquinamento non vede coinvolte le più pericolose espressioni della criminalità organizzata, anche quando si accertano le piccole collusioni rapportate alle esigue disponibilità finanziarie dei più piccoli comuni.

Lo scioglimento del consiglio comunale in presenza di episodi di connivenza si giustifica pienamente come strumento in grado di fare terra bruciata intorno alla mafia, di privarla di quelle aree di diffuso fiancheggiamento che la rendono temibile e sicura di sé, di distruggere quel mito di onnipotenza e di predominio che essa tende ad accreditarsi attraverso il controllo delle istituzioni.

La valenza dello scioglimento di un consiglio comunale, quindi, non può essere riduttivamente rapportata al limitato effetto dell'interdizione di qualche procedura amministrativa irregolare ma si esprime principalmente nell'inflessibile riaffermazione della sovranità della legge agli occhi della comunità dei cittadini. Questa riaffermazione, a sua volta, costituisce

il presupposto del recupero del consenso popolare verso la legalità, destinato a diventare maggioritario nella misura in cui viene data alla gente la possibilità di cogliere realisticamente la forza vincente delle istituzioni.

Collocato nell'ordine logico di queste premesse, il bilancio dell'esperienza delle gestioni commissariali nei comuni sciolti per mafia è sostanzialmente positivo, pur nei limiti, che saranno indicati nella presente relazione, connessi a qualche difficoltà (anche qualche difficoltà in più). Il radicale mutamento di rotta nella gestione dell'ente richiesto dall'avvio dell'opera di risanamento non può non sconvolgere comportamenti, consuetudini, equilibri di interesse ormai da tempo consolidati e persino entrati nel costume.

Non può stupire il fatto che la prima reazione della cittadinanza al commissariamento in alcuni casi possa essere stata negativa, diffidente e persino ostile. Ciò è spiegabile se si tiene conto dei tempi non certo istantanei richiesti dalla maturazione spontanea, all'interno di una comunità cittadina, di una prevalenza di consenso su basi del tutto mutate. E' importante, al riguardo, considerare che le gestioni inquinate non nascono sempre o soltanto da un'imposizione apertamente costrittiva e violenta ma anche da un voto elettorale influenzato e pur sempre liberamente espresso nel segreto dell'urna.

In ragione di ciò, l'azzeramento degli organi elettivi imposto dal provvedimento di scioglimento spesso è inteso, da parte di chi quella scelta elettorale ha operato, come aperta censura. La riconversione della volontà popolare alla legalità presuppone il diffondersi di una nuova coscienza, che non è certo fatto istantaneo, tanto più che tale riconversione passa attraverso l'ammissione di una propria responsabilità individuale e collettiva. A ciò si può aggiungere l'effetto frenante indotto dalla sfiducia nella capacità dello Stato di vincere una battaglia già altre volte invano tentata e dal timore di essere chiamati a subire esclusivamente gli effetti penalizzanti del ritorno alla legalità, indotti dall'azione repressiva, senza un'effettiva contropartita in termini di benefici.

In effetti, il passaggio alla gestione commissariale, almeno in un primo tempo, è segnato quasi esclusivamente dall'assunzione di misure impopolari. Il primo obiettivo è - né potrebbe essere altrimenti - il ripristino della legalità, ripristino che significa riscossione di tributi evasi, esercizio del potere sanzionatorio per comportamenti abusivi, paralisi dell'attività edilizia irregolare, restaurazione di discipline da tempo disattese o ignorate, assestamento dei conti pubblici, con inevitabili conseguenze restrittive sulla spesa.

Certamente si tratta di un passaggio inevitabile del complesso itinerario di ripristino dell'agibilità democratica, ma è anche da dire che l'azione dello Stato non può limitarsi a tanto: è necessario che il cittadino, accanto all'adozione di misure impopolari, possa vedere un impegno finalizzato ad un beneficio diretto per la cittadinanza in termini di qualità dei servizi.

Mi rendo conto della delicatezza del problema, specie per i suoi risvolti finanziari; esiste un'esigenza di par condicio tra i vari enti che non può essere a cuor leggero contraddetta a danno delle amministrazioni che hanno dimostrato di operare correttamente. Eppure, uno sforzo particolare va fatto a favore della comunità, non già di chi ha malamente operato. Lo impone il principio solidaristico posto a fondamento dell'unità nazionale.

Non è lecito rifiutare uno sforzo equilibrato, contenuto e parsimonioso, in grado di dare il segno di un impegno positivo, di addolcire l'amaro del rigoroso richiamo alla legalità e perciò di renderlo più accettabile e meno oneroso.

Vorrei ricordare agli onorevoli senatori e deputati che, in occasione dell'approvazione del decreto delegato sulla finanza derivata, abbiamo posto a regime - come si suol dire - l'utilizzazione dei fondi campione, con priorità nei confronti dei comuni colpiti da provvedimenti di

questa natura. Naturalmente, il fondo campione è bene esiguo, non è sufficiente a corrispondere a queste esigenze né può essere totalmente utilizzato in una parte del territorio del paese, quando ragioni distributive di carattere più generale invitano ad essere un po' più equilibrati anche nella distribuzione. Questo è comunque un capitolo aperto, anche in termini di capitoli di bilancio: guai ad immaginare che sciogliamo e poi non siamo in grado di corrispondere ad esigenze di intervento, soprattutto in direzione del risanamento di carattere ambientale e territoriale di quelle aree.

Occorre ricercare quel giusto equilibrio fra sanzione e beneficio, sul quale possa essere costruita una proposta mediata di risanamento e di sviluppo, tenendo conto che il vero bilancio della gestione commissariale sarà fatto al momento della sua conclusione, quando il corpo elettorale, nel segreto dell'urna, sarà chiamato a dimostrare concretamente, con la scelta degli uomini giusti, di voler consolidare il risanamento. A questo riguardo, anticipando quanto dirò più avanti sul problema della durata della gestione commissariale, credo sia importante tenere presente che il rinnovamento della classe politica locale non può essere garantito solo da ipotesi di incandidabilità a carico dei vecchi amministratori, tanto più perché previsioni di questo genere sono facilmente aggirabili con l'interposta rappresentanza elettiva. Ciò che ha valore risolutivo è il suscitare tra la gente, assistendola con mezzi adeguati, una volontà prevalente verso modi nuovi di esercizio delle pubbliche funzioni.

Ho condiviso la lettera che il presidente Violante ha inviato alle segreterie di tutti i partiti, invitandoli a tenere conto di questa situazione e anche a trarre lezioni dagli scioglimenti, perché non sempre allo scioglimento corrisponde quel moto di popolo che deve essere anche sollecitato dalle forze politiche e non può essere affidato alla spontaneità dei cittadini.

Il provvedimento che dal 1991 regola la gestione commissariale nei comuni soggetti ad infiltrazione della criminalità organizzata non disciplina in modo particolare i poteri dei commissari, limitandosi a richiamare l'ordinario criterio dell'attribuzione delle competenze spettanti agli organi dell'ente (consiglio, giunta, sindaco), il che in qualche modo risulta spiegabile se si tiene conto del clima di urgenza che caratterizzò l'adozione del provvedimento e l'iter parlamentare della sua conversione. Così non fu possibile approfondire due aspetti peculiari della nuova strategia, quello legato all'individuazione di strumenti adeguati alle esigenze di risanamento dell'ente e quello relativo alla durata della gestione commissariale, che è un po' generica.

Muovendo da quest'ultimo aspetto, appare evidente come la protrazione fino a 18 mesi dell'amministrazione straordinaria ponga già di per sé, in termini ineludibili, l'esigenza del superamento, almeno in parte, dei limiti dell'ordinaria gestione, postulando l'impostazione di programmi e di scelte di natura più propriamente politica. D'altra parte, la stessa finalità del risanamento dell'ente, di un risanamento che mira ad essere integrale e risolutivo, evoca l'esercizio di forme straordinarie di intervento, che non vi sono nella norma, correlate alla natura e al grado di compromissione della legalità, che è diversa da zona a zona, da area ad area, da comune a comune.

Risulta perciò subito chiara l'esigenza di assicurare, pur in assenza di specifiche previsioni, un supporto speciale ai funzionari chiamati al ruolo di commissari. In questo senso, fin dal momento immediatamente successivo all'entrata in vigore delle nuove disposizioni, l'impegno del Ministero dell'interno è stato rivolto a sensibilizzare gli uffici della direzione generale dell'amministrazione civile affinché assicurassero particolare attenzione nella trattazione di procedure autorizzatorie o concessorie interessanti gli enti commissariati (mutamento delle piante organiche, che sono assoggettate alla stessa norma di carattere generale, trasferimenti

erariali, procedure di dissesto finanziario e così via). In pari tempo, i prefetti sono stati sollecitati a partecipare attivamente ai problemi degli enti e a segnalare agli uffici ministeriali ogni situazione suscettibile di intervento in sede centrale. Ieri ho promosso una riunione di tutti i prefetti di queste aree interessate allo scioglimento e la doglianza comune consiste nel fatto che, a parte alcune eccezioni, soprattutto le regioni erogatrici di finanziamenti anziché darli li sospendono addirittura.

Contestualmente, un'attenta opera di monitoraggio ha cercato di cogliere con immediatezza gli aspetti problematici dell'impatto prodotto da una forma così incisiva di interventi in realtà locali ormai da tempo adagate su una gestione dissociata dalla legalità.

La prima esperienza è maturata nel fronteggiare la reazione agguerrita e stizzosa degli ex amministratori, a livello individuale o di consorteria affaristica, inaspettatamente impediti nella coltivazione dei loro illeciti traffici. A ciò si è aggiunto l'effetto dell'ostilità, della diffidenza e della freddezza - almeno iniziale - di parte della popolazione, l'ostruzionismo velato e sfuggente della struttura burocratica del comune (il che assume aspetti rilevantissimi), persistentemente legata da vincoli di amicizia, di parentela, di riconoscenza, perfino di connivenza, con gli amministratori rimossi o con l'ambiente esterno malavitoso, in qualche caso anche l'insensibilità o l'indolenza di altri livelli istituzionali, che avrebbero dovuto sentirsi indirettamente coinvolti, in ragione delle proprie attribuzioni, nell'opera di risanamento: le regioni, per esempio, nell'attività di governo e, perciò, di distribuzione di risorse.

La carenza di supporti politici, di referenze, di conoscenze personali ha accresciuto le difficoltà dei commissari nei contatti a livello regionale, provinciale e persino intercomunale. Non appena acquisita consapevolezza della rilevanza di così delicati profili problematici, ho subito concentrato la mia attenzione sull'esigenza di agevolare in tutti i modi il lavoro dei commissari. All'inizio dello scorso autunno mi sono incontrato con i presidenti delle quattro regioni cosiddette a rischio (Sicilia, Calabria, Puglia e Campania) fattisi promotori autonomamente - bisogna dargliene atto - di un patto di buon governo, offerto alla disponibilità del Governo nazionale. Traendo spunto da tale lodevole iniziativa, che apriva nuovi spazi alla reciproca cooperazione, ho attirato l'attenzione dei rappresentanti regionali sull'esigenza di assicurare ai commissari straordinari un canale privilegiato di relazioni con la regione, a parziale compensazione della carenza di specifiche e consolidate referenze personali.

Ho anche proposto la sottoscrizione di un protocollo di intesa bilaterale finalizzata a definire, nel rispetto delle reciproche sfere di autonomia, nuove e più agili forme di cooperazione tra Ministero dell'interno e regione nella prospettiva del recupero della legalità. Anche su questo terreno ho trovato negli interlocutori interesse ed adesione, per quanto ancora non sia stato possibile formalizzare gli atti.

Attraverso la promozione di ulteriori iniziative sfociate nell'indizione di incontri a livello regionale tra i prefetti ed i rappresentanti della regione e delle province interessate ed i commissari straordinari, ho cercato di favorire nuove occasioni di dialogo, acquisendo la disponibilità delle quattro regioni alla designazione di un proprio rappresentante quale referente unico dei commissari per ogni questione coinvolgente la competenza regionale.

Non ho trascurato di attivarmi anche sul versante statale attraverso la sollecitazione di un maggiore coinvolgimento delle varie amministrazioni dello Stato nei problemi dei comuni commissariati. Ho chiesto la disponibilità del Presidente del Consiglio a farsi carico della costituzione di una sede di coordinamento interministeriale, ottenendone la pronta adesione. Il Presidente Amato mi ha invitato a formulare proposte concrete da

sottoporre all'esame del Consiglio dei ministri, cosa che non trascurerò di fare tenendo anche conto delle risultanze di questo dibattito, che ritengo molto importante.

Le cennate iniziative e le numerose altre, attivate localmente su impulso dei prefetti, sono valse ad accrescere la capacità di risposta dei commissari, ma ovviamente non hanno avuto - né potevano avere - un'efficacia risolutiva. Per questa ragione, anche in vista dell'odierna riunione, ho incontrato ieri i prefetti interessati ai provvedimenti di scioglimento, ho ascoltato le loro relazioni, ho raccolto le loro proposte. Il bilancio che ne ho tratto, ripeto, è relativamente positivo, tenuto conto dei limitati mezzi a disposizione.

Ometto di entrare nel dettaglio dei problemi, anche perché questa Commissione parlamentare dispone delle relazioni delle singole commissioni straordinarie. Mi limito a ricordare, per il suo valore emblematico, il caso di due comuni commissariati in provincia di Reggio Calabria, dove i provvedimenti disciplinari a carico di dipendenti non possono essere adottati per l'ostruzionismo opposto dal personale alla costituzione della commissione di disciplina che per legge deve annoverare tra i suoi componenti un rappresentante degli impiegati. Tuttavia, il giudizio da me espresso, tanto più doveroso se rapportato alle enormi difficoltà incontrate dai commissari, al disagio ed anche al rischio personali, superati soltanto grazie ad uno straordinario spirito di servizio e di dedizione al bene comune, postula anche la possibilità - anzi la necessità - di ricercare forme migliorative: potremmo arrivare anche al collegio imperfetto, ma dobbiamo ricavarlo da una disposizione di legge.

I prefetti, dietro mia richiesta, hanno dato delle indicazioni che, a comprova della loro corrispondenza ad effettive esigenze, in molti casi risultano convergenti. Si tratta di ipotesi di intervento attivabili tanto in via amministrativa quanto attraverso lo strumento legislativo. L'esperienza maturata consente oggi di formulare con sufficiente attendibilità un giudizio in ordine a ciascuna proposta, tanto più che, avendo la Corte costituzionale sgombrato il terreno dai dubbi di legittimità che erano stati avanzati, il lavoro del legislatore dispone ormai di precisi punti di riferimento.

Credo sia opportuno sottolineare come la Corte costituzionale, in linea con un orientamento ormai consolidato in materia di legislazione antimafia (poco meno i TAR; la Corte costituzionale, da questo punto di vista, è stata estremamente sensibile) abbia sostanzialmente riconosciuto l'ampia discrezionalità del Parlamento nel dettare regole rigorose in materia, pur nella necessaria compatibilità con i postulati fondamentali del principio democratico.

La straordinarietà del momento in cui il legislatore è chiamato ad operare legittima temporalmente - cioè nei limiti di durata dell'emergenza - l'introduzione di misure adeguate a fronteggiarla. Credo sia utile per il comune impegno di questa Commissione parlamentare e del Governo passare in rassegna le singole proposte che mi sono state formulate sviluppando su ciascuna qualche riflessione.

La richiesta di prolungamento della durata delle gestioni commissariali è ricorrente e viene giustificata con l'esigenza di consentire tempi adeguati all'opera di risanamento. E' un'ipotesi che merita attenta valutazione, tenendo conto di alcuni delicati riflessi istituzionali. A sostegno della proposta si argomenta che i limiti attuali - diciotto mesi - non consentirebbero di portare a compimento il risanamento in taluni fondamentali settori, quali la repressione dell'abusivismo edilizio, la regolamentazione urbanistica, il risanamento finanziario, il ripristino della potestà tributaria, il riassetto delle piante organiche, la risoluzione dei contratti di opere pubbliche e di servizi affidati ad imprese sospettate.

Certamente, quelli da me avanti riassunti non sono argomenti privi di peso, però viene subito da chiedersi: qual è il limite di congruità della durata del commissariamento? Fino a che punto è lecito

protrarre, compatibilmente con i principi costituzionali, la privazione della comunità locale dei propri organi elettivi? Tanto più che non è certo che il prolungamento della gestione straordinaria dia i risultati preventivati, mentre è sostenibile che essi possano essere conseguiti mantenendo inalterata la durata della gestione attraverso la previsione di procedure semplificate o agevolate per i commissari, o di poteri speciali (dobbiamo valutarli). Perciò meriterebbe ogni approfondimento, in ragione della sua valenza alternativa...

PRESIDENTE. Il senso è di irrobustire i poteri dei commissari piuttosto che prolungare i termini previsti.

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. Esatto. Perciò meriterebbe ogni approfondimento, in ragione della sua valenza alternativa rispetto alle ipotesi del prolungamento della gestione commissariale, la prospettiva di prevedere un regime di straordinaria amministrazione per le gestioni riconducibili a questa fattispecie: termini, atti, consistenza dell'attività, controlli, accesso alle risorse mediante accordi di programma, snellimento delle procedure di aggiudicazione o di risoluzione di opere pubbliche e di servizi.

Tale regime potrebbe essere alternativamente configurato o come temporanea imposizione di regole rigorose a garanzia della legalità, da valere in modo vincolante anche per gli amministratori subentranti - naturalmente per un arco di tempo -, ovvero come sottoposizione di specifici atti all'autorizzazione od all'approvazione di organi esterni. In altri termini, si tratterebbe di prevedere una sorta di regime di amministrazione controllata (da una parte i commissari, dall'altra un organo che ne controlla l'attività), durante il quale l'ente restituito agli organi elettivi verrebbe tenuto sotto osservazione, con conseguente garanzia di irreversibilità del risanamento avviato o portato a conclusione dai commissari.

Altro profilo preso in considerazione in vista di interventi legislativi è quello relativo ai poteri delle commissioni straordinarie. Sostanzialmente si auspicano poteri speciali od in deroga, in grado di consentire alle commissioni di superare difficoltà derivanti dallo stato di abbandono in cui versa l'amministrazione e dalle resistenze interne.

L'ipotesi meriterebbe approfondimento, in ogni caso richiederebbe la puntuale circoscrizione dei limiti del conferimento dei poteri speciali, ammissibili esclusivamente per specifiche aree funzionali e sotto la sovraordinazione del controllo di un organo di garanzia. Viene anche proposta l'assegnazione a tempo pieno dei commissari al comune con la conseguente sottrazione assoluta agli obblighi derivanti dal rapporto di servizio nei confronti dell'amministrazione di appartenenza. E' ipotesi di non facile attuazione, che comunque mi riservo, per le sue implicazioni, di sottoporre al vaglio interministeriale.

Certamente l'esigenza è avvertita nei comuni di più elevata dimensione demografica, cosicché potrebbe pensarsi di limitare la previsione ad una parte di essi ed eventualmente consentirla per uno solo dei tre commissari. Restano da superare le obiettive difficoltà alle quali andrebbero incontro le varie amministrazioni statali - lo so, perché la perdita di funzionari presso le prefetture comporta un rallentamento delle attività...

PRESIDENTE. Tra l'altro questi funzionari non sono in aspettativa, debbono fare le due cose.

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. Restano da superare le obiettive difficoltà alle quali andrebbero incontro le varie amministrazioni statali ed in primo luogo quella dell'interno, al momento gravata da una straordinaria mole di gestioni commissariali in enti locali, nel privarsi per così lungo periodo dei propri funzionari. Anche per questo, tutte le volte in cui è stato possibile, si è cercato di privilegiare la soluzione del ricorso al personale in quiescenza, in particolare magistrati e segretari comunali,

che consente un impegno a tempo pieno senza gravare sull'amministrazione. Ma anche questa soluzione rivela i suoi limiti.

Altre proposte sollecitano una più ampia cooperazione tra i vari livelli istituzionali per fini di agevolazione dell'opera di risanamento. Viene ipotizzata l'istituzione a livello centrale di un osservatorio sulle gestioni straordinarie e l'attivazione per il tramite delle prefetture di forme di consulenza tecnico-amministrativa, in grado di sopperire parzialmente alle carenze quantitative e qualitative di personale che si registrano in amministrazioni da tempo dominate dall'incuria. Viene proposto l'incremento delle possibilità di contatto tra gli organi di gestione commissariale e le amministrazioni, regionale e provinciale, rafforzando l'agibilità dei canali di reciproca referenza, anche attraverso la promozione di periodici incontri collegiali.

L'ipotesi di costituire un osservatorio risulterebbe utile se fosse finalizzata non solo a sottoporre a monitoraggio l'andamento delle gestioni straordinarie, ma anche e soprattutto a cooperare con le commissioni per la soluzione di ogni problema coinvolgente le strutture centrali dello Stato. In tale prospettiva risulterebbe indispensabile che l'attività dell'osservatorio venisse accreditata dalla Presidenza del Consiglio dei ministri presso i singoli ministeri e le altre amministrazioni centrali dello Stato, con esplicito richiamo alla necessità di una corsia preferenziale per le segnalazioni da esso provenienti. Sarebbe possibile così, attraverso l'osservatorio da incardinare presso il Ministero dell'interno, creare una serie di stabili contatti personali in grado di agevolare sensibilmente l'incisività dell'azione commissariale.

E' certamente avvertita e meritevole di riconoscimento l'esigenza di mettere in grado le prefetture di fornire un sostegno continuativo alle gestioni commissariali, coordinando iniziative, offrendo consulenze, sopperendo all'inadeguatezza degli apparati dell'amministrazione locale. In modo particolare viene richiesto, specie per gli enti - e non sono pochi - le cui gravi condizioni di dissesto finanziario non consentono l'autonoma attivazione di forme di consulenza esterna, la possibilità di una temporanea utilizzazione del personale tecnico appartenente alle varie amministrazioni dello Stato ed alla regione, principalmente per le esigenze di progettazione di opere pubbliche, di organizzazioni di servizi tributari e di gestione contabile.

Realisticamente occorre evidenziare come la praticabilità della proposta resti subordinata al superamento di non secondarie difficoltà, legate principalmente all'effettiva disponibilità degli altri enti, spesso in condizioni precarie di organico, a farsi carico di problemi estranei alla loro diretta responsabilità.

In alternativa, potrebbe ipotizzarsi, analogamente a quanto a suo tempo operato dalla legge sulla droga del 1990, la costituzione in seno all'amministrazione dell'interno, di un apposito ruolo organico, articolato per regioni a rischio, composto da tecnici da mettere esclusivamente a disposizione degli enti per esigenze di consulenza e di collaborazione connesse alla fase del risanamento. Altre richieste riguardano il riconoscimento alle gestioni commissariali della possibilità di attingere a finanziamenti straordinari, ovvero di far conto su procedure semplificate o corsie preferenziali per il conseguimento di finanziamenti ordinari; la previsione di procedure speciali abbreviate per l'attuazione delle linee fondamentali del risanamento (revisione delle piante organiche, procedure di dissesto eccetera); il conferimento di facoltà speciali nella gestione degli appalti, con specifica previsione della possibilità di rifiutare l'aggiudicazione o di rescindere il contratto, pur in presenza di atti formalmente regolari, quando in seno alla parte privata contraente si individuano personalità sospette in collegamento con la criminalità organizzata. Il problema più serio è quello di una continuità nel disimpegno dei servizi ma soprattutto nella prosecuzione delle opere pubbliche, perché non sempre il commissario può

intervenire con risoluzioni contrattuali che o sono sospese dall'intervento dei TAR, oppure, se non sono sospese, portano comunque a conclusioni di dissesto o di forte incidenza nei confronti delle risorse dell'amministrazione comunale. Questo è uno dei problemi sollevati dai prefetti, perché non basta recidere il cordone ombelicale se tra le ragioni dello scioglimento vi è il collegamento con servizi appaltati a strutture condizionate dalla criminalità organizzata o se le opere pubbliche sono realizzate dalla criminalità organizzata. In questi casi la cosa più naturale sarebbe quella di rescindere il contratto ma non è facile perché bisogna fare i conti con i principi dell'ordinamento, dal codice civile al diritto amministrativo.

Quest'ultimo profilo rivela la sua estrema delicatezza e la difficoltà di costruire un'ipotesi di soluzione particolare se si tiene conto dell'automatismo che caratterizza il rilascio della cosiddetta certificazione antimafia da parte del prefetto (vorrei sottoporre questo aspetto alla riflessione dell'onorevole Commissione). Anche di fronte a fondati elementi indiziari circa la presenza all'interno di un'impresa aggiudicataria di forme di cointeressenza mafiosa, il prefetto non può rifiutare il rilascio del certificato o rilasciarlo in termini negativi se non in presenza di precise situazioni processuali penali configurate dalla norma.

In termini estremamente problematici si pone la proposta di prevedere il divieto, sia pure temporaneo, di riassunzione delle cariche elettive per gli amministratori rimossi o facenti parte della gestione disciolta (i membri della giunta, ad esempio). In Parlamento potrebbe ampliarsi l'area delle ipotesi di incandidabilità di cui a un recente disegno di legge del Governo.

Nel caso della rimozione, la misura interdittiva appare in qualche modo sostenibile purché limitata nel tempo, altrimenti si tradurrebbe in un'inammissibile privazione dell'elettorato passivo. Può essere di conforto al riguardo ricordare che già nella legge comunale e provinciale del 1915 era previsto per il solo sindaco rimosso un impedimento temporaneo alla rielezione. Viceversa la previsione dell'ineleggibilità dei componenti della giunta disciolta presupporrebbe il non agevole superamento di difficoltà di rilievo costituzionale, legate al fatto che lo scioglimento, come ha ribadito la Corte costituzionale, non presuppone il vaglio individuale (e secondo rigorosi criteri di accertamento della responsabilità personale) delle singole posizioni, ma soltanto l'individuazione di elementi sintomatici dell'inquinamento riferito alla gestione complessiva dell'ente. Del resto le tre ipotesi sono o il condizionamento esterno in modo da comprimere l'autonomia decisionale dell'amministrazione, o la collusione, o l'infiltrazione. Quest'ultima, soprattutto nella burocrazia, non trova protezione legislativa, perché è difficile adottare provvedimenti dello stesso segno di quelli adottati nei confronti degli amministratori: questi vanno a casa, ma l'impiegato mafioso aspetta magari l'inizio di un procedimento penale di lunga protrazione nel tempo.

Merita ascolto la richiesta di chiarificazione legislativa in ordine alla portata del divieto di partecipazione dei membri dei disciolti consigli comunali ad organismi interni ed esterni all'amministrazione. Questo è un altro problema: che rilievo ha lo status di un amministratore coinvolto nello scioglimento rispetto ad una posizione rivestita all'interno di altri enti sia pure in rappresentanza del comune? Parimenti si rivela utile una riflessione sui modi di funzionamento, durante la gestione commissariale, degli organi collegiali dell'ente (a cominciare dalle commissioni edilizie e dai concorsi), ai quali, per previsione di legge, di statuto o di regolamento, siano chiamati a partecipare i consiglieri o gli assessori.

Ma certamente l'aspetto più delicato e di più difficile soluzione che però richiede un deciso intervento è quello che riguarda la posizione del personale dipendente dall'ente locale, personale legato ad amministratori collusi e perciò indotto ad

attivare nei confronti della gestione commissariale forme di resistenza e di non collaborazione fino ai limiti del vero e proprio sabotaggio. Le difficoltà del problema riguardano i modi attraverso i quali si può pervenire alla depurazione della struttura dell'ente, in un quadro di compatibilità con i principi dello stato di diritto. Il problema ha una particolare rilevanza ed una diffusa incidenza. In termini generali può essere affrontato attraverso due strategie: con il ricorso alla mobilità o con interventi repressivi finalizzati ad interrompere il rapporto d'impiego. La prima strategia diviene difficilmente praticabile principalmente per il fatto che porterebbe alla penalizzazione dell'amministrazione alla quale andrebbe aggregato il dipendente. Abbiamo un problema di mobilità - desidero dirlo soprattutto ai parlamentari del mezzogiorno - perché i posti a disposizione sono per lo più negli enti locali gravitanti nelle aree del sud; la mobilità in queste aree può portare un impiegato mafioso in una zona dove vi è un posto vacante e nella quale non si sono verificati fenomeni di infiltrazione di tipo malavitoso (se la porta dietro lui, un po' come i soggiornanti obbligati).

Nei casi di vera e propria collusione andrebbero responsabilmente preventivati rischi di diffusione dell'inquinamento analoghi a quelli che si sono determinati con il soggiorno obbligato in comuni immuni dalla criminalità organizzata. Tuttavia queste controindicazioni non sembra possano giustificare una preclusione assoluta verso forme controllate di mobilità corredate da adeguati accorgimenti. La mobilità potrebbe essere prevista esclusivamente in settori di attività non suscettibili di interesse da parte della criminalità organizzata e verso aree della pubblica amministrazione caratterizzate da problemi di esubero del personale, così da garantire un alto indice di recesso unilaterale del rapporto d'impiego.

La seconda strategia potrebbe essere positivamente attivata sulla base di un'applicazione rigorosa delle vigenti disposizioni in materia di procedimento disciplinare di sospensione cautelare dal servizio in pendenza del procedimento penale.

In termini di estrema delicatezza mi è stato rappresentato il problema degli appartenenti alla polizia municipale collusi con ambienti malavitosi. La rilevanza delle funzioni esercitate nel campo della repressione degli abusi urbanistici e delle violazioni delle norme di polizia amministrativa ne fanno personaggi chiave della riuscita della politica di ripristino della legalità e ovviamente, ove non siano affidabili, tale politica risulta compromessa. I limiti che, in base alla legge quadro sulla polizia municipale, incontra il prefetto nella revoca al vigile urbano della qualifica di agente di pubblica sicurezza, esprimono la difficoltà con la quale lo Stato è costretto a fronteggiare settorialmente l'emergenza drammatica della criminalità.

Signor presidente, onorevoli senatori, onorevoli deputati, a distanza di poco meno di due anni dall'entrata in vigore delle nuove norme sul commissariamento degli enti locali coinvolti in fenomeni di condizionamento mafioso, è possibile dare su di esse un giudizio positivo. La scelta si è dimostrata buona, e va sostenuta; si tratta però adesso di rafforzarne l'efficacia attraverso l'introduzione di accorgimenti e misure collaterali capaci di accrescere l'incisività. Essa realizza una parte significativa dell'impegno dello Stato nel suscitare, con metodo democratico, l'adesione della gente ad un nuovo progetto di legalità e la riagggregazione del consenso popolare su rinnovate scelte di libertà.

Nella tornata elettorale amministrativa del prossimo giugno, verranno rinnovati gli organi elettivi dei primi due comuni commissariati, Casandrino e Taurianova: si tratta di un test importante. Sarà particolarmente utile seguire le reazioni del corpo elettorale, delle forze politiche locali, del tessuto sociale, delle rappresentanze sindacali ed imprenditoriali, del mondo della cultura di fronte al problema della ricostituzione degli organi di investitura popolare. Sarà importante

cogliere le prime indicazioni che scaturiranno sin dalla campagna elettorale per capire fino a che punto la gestione commissariale è valsa a mutare l'approccio della gente al problema della restituzione a dignità del governo locale. Anche da questi sviluppi potranno giungere indicazioni utili per l'asestamento di una strategia di contrasto nei confronti della criminalità organizzata, che ha già dato frutti significativi. Credo, tuttavia, che talune iniziative, con il conforto delle riflessioni di questa Commissione, possano essere attivate immediatamente.

Nei prossimi giorni procederò alla selezione delle proposte, tra quelle pervenutemi, attivabili in via amministrativa e darò conseguenti disposizioni ai prefetti e ai direttori generali. Parallelamente disporrò il sollecito approfondimento delle questioni per la cui soluzione si appalesa necessario l'intervento legislativo; avvierò intese con il Presidente del Consiglio per un primo esame del Governo in sede collegiale; intraprenderò, se necessario, i contatti con gli altri ministri interessati. Naturalmente le riflessioni di questa Commissione sono al primo posto.

Ribadisco che lo strumento è utile e ha dato frutti positivi: bisogna continuare ad utilizzarlo con prudenza e scrupolo per la delicatezza delle questioni istituzionali. Grazie.

PRESIDENTE. Ringrazio molto il ministro dell'interno che, con la sua abituale concretezza, ci ha indicato le cose da fare per arricchire il quadro legislativo e quello degli interventi.

Do ora la parola al vicepresidente Cabras, relatore sul tema; in seguito svolgeremo un breve dibattito per trarre le conclusioni.

PAOLO CABRAS, Relatore. Innanzitutto desidero esprimere apprezzamento per la relazione del ministro perché vi ho trovato una notevole convergenza con l'analisi e con le proposte contenute nella mia relazione e soprattutto con il dibattito che su di essa si è svolto.

Approfitto di questa occasione per illustrare lo schema di risoluzione che ho fatto pervenire ai colleghi.

La Commissione condivide il giudizio del ministro sulla positività dell'esperienza. Nella risoluzione, infatti, rileviamo che le indagini dirette che abbiamo svolto nelle regioni nelle quali sono state sciolte le amministrazioni comunali e la lettura della documentazione che ci ha fornito il ministro dell'interno mettono in evidenza come il provvedimento di scioglimento fosse giustificato e sia quindi da respingere la reazione che molte volte nei comuni oggetto dei provvedimenti è stata attivata, anche da forze politiche, per contestare la legittimità e soprattutto la necessità dei provvedimenti stessi. Non vi è uno dei comuni che abbiamo visitato o esaminato attraverso una documentazione nota e diffusa nel quale si possano sollevare riserve sulla necessità di provvedere con questo strumento, della cui straordinarietà ed eccezionalità siamo consapevoli fin dal momento in cui lo abbiamo voluto, anche nella passata legislatura, ed abbiamo appoggiato e seguito l'iter parlamentare del relativo disegno di legge.

Dalle indagini e dal dibattito che si sono svolti in Commissione abbiamo tratto alcune indicazioni: in generale le gestioni straordinarie hanno mostrato competenza amministrativa; abbiamo trovato anche nei commissari una sufficiente comprensione del compito e del ruolo loro affidati dallo Stato. Ciò anche a fronte di alcune esperienze negative segnalate nella mia relazione e nel dibattito. Cito, in proposito, l'esempio di Lamezia Terme non per tornarvi sempre insistentemente ma per l'importanza di quel comune, dove ci è sembrato emergesse l'inadeguatezza professionale ed attitudinale delle persone incaricate. Ciò è abbastanza in un caso così delicato. Allora raccomandiamo al ministro una particolare cura nel selezionare gli incarichi di commissario straordinario; si potrebbe eventualmente prevedere la formazione di un albo, presso il Ministero dell'interno, nel quale iscrivere persone

che abbiano attitudini, vocazione, esperienza e professionalità per svolgere un compito così delicato. Soprattutto raccomandiamo al ministro di evitare le sostituzioni nel corso del mandato. Molte volte ci siamo trovati di fronte a gestioni commissariali straordinarie che, nell'arco di 12-18 mesi, sono mutate in tutto o in parte due o tre volte: ciò vanifica lo sforzo anche dei migliori funzionari. Qualche volta abbiamo notato (nel caso di Lamezia, ad esempio) che le dimissioni probabilmente erano dovute anche alla cattiva ricezione ambientale della gestione straordinaria (uso questo termine comprensivo di valutazioni che i colleghi comprendono facilmente), però probabilmente qualche altra volta la nomina era stata affrettata e anche motivi di disponibilità personale hanno reso necessaria una sostituzione nel corso del mandato che - ripeto - è estremamente dannosa.

Un altro elemento mi sembra trovi riscontro in quanto affermato dal ministro pochi minuti fa: riteniamo necessaria un'attività di sostegno e di consulenza delle gestioni commissariali straordinarie, soprattutto nell'ambito di alcune competenze amministrative. Pensiamo a quelle in materia urbanistica e di piani regolatori, a quelle di imposizione tributaria ed alle gare d'appalto, per superare quell'ostruzionismo e quelle inaffidabilità della burocrazia comunale che purtroppo costituiscono un dato diffuso. Abbiamo indicato nella relazione alcuni esempi significativi perché particolarmente clamorosi: il ministro ne ha citato uno che abbiamo rilevato anche noi. A volte riguardano l'impossibilità di formazione della commissione disciplinare o il rifiuto ad attuare disposizioni dell'amministrazione straordinaria, così come concernono il boicottaggio da parte dei vigili urbani, degli uffici tecnici comunali e dello stesso segretario comunale, una posizione nevralgica nella vita del comune anche per la collaborazione con le gestioni straordinarie.

Presso ogni prefettura sarebbe opportuno costituire un centro di riferimento per questa amministrazione, a cui dovrebbero far capo professionalità reperibili in altre amministrazioni statali, quali i provveditorati alle opere pubbliche, il Genio civile o verosimilmente anche consulenti esterni, in materia urbanistica o per l'attività legale in genere.

Trattandosi generalmente di comuni in condizione di dissesto finanziario, anche a noi si è posto il problema di uno sforzo straordinario dello Stato nel momento in cui opera attraverso lo scioglimento. Il ministro ha parlato giustamente di un equilibrio tra la sanzione ed il beneficio: la Commissione ha sollecitato provvedimenti per ottenere finanziamenti straordinari ed anche se ci rendiamo conto delle compatibilità di bilancio e dell'esiguità del fondo - richiamate dal ministro nella sua esposizione - li riteniamo importanti; così come è altrettanto importante vigilare affinché non cessi - può sembrare paradossale, ma si è verificato in più di un caso - l'erogazione dei fondi regionali. Sembra che siano state disattivate forme di solidarietà da parte delle regioni nei confronti dei comuni oggetto di questo provvedimento, quasi vi fosse un ostracismo. Il che è non solo contraddittorio, perché lo Stato...

FERDINANDO IMPOSIMATO. Non è casuale.

PAOLO CABRAS, Relatore. A volte non è casuale, come sostiene opportunamente l'onorevole Imposimato. Il che ci preoccupa e su di questo richiamiamo l'attenzione del ministro.

Riteniamo anche che le prefetture, in concomitanza con le gestioni straordinarie, debbano esercitare controlli amministrativi più incisivi e sollecitare l'iniziativa delle procure regionali della Corte dei conti. Vi è una parte che può riguardare i metodi di gestione, mentre un'altra forse attiene - lo dirò in relazione ad alcune proposte del ministro - ad una innovazione di tipo legislativo, per esempio le procedure speciali di cui parla il ministro per agevolare il varo di nuove piante organiche, per le procedure di dissesto finanziario e per l'adozione di

strumenti di piano regolatore. L'aspetto che ci ha più disarmato a Lamezia Terme è stato che l'amministrazione straordinaria solo alla scadenza del suo mandato avrebbe ricevuto il rappresentante dello studio romano a cui era stata delegata, non dall'amministrazione straordinaria ma da quella disciolta, la redazione del piano regolatore straordinario. Misure così importanti, in situazioni in cui il degrado di legalità attinge in gran parte a fatti di disordine e di dissesto di tipo urbanistico o di assoluta carenza di strumenti di programmazione, non possono rappresentare l'ultima cura dell'amministrazione, ma devono costituire uno degli obiettivi di fondo. Questo però necessita di procedure diverse dalle tradizionali, perché altrimenti non solo scadranno i diciotto mesi previsti, ma qualora si prolungasse la durata del mandato rischiano di scadere anche i due o tre anni di proroga, e saremmo privi degli strumenti necessari per il ripristino della legalità sul territorio, sulla pianificazione, sull'ordine urbanistico, che è fondamentale nella vita dell'amministrazione comunale.

La Commissione - vi è un accenno nella relazione del ministro - pensa di invitare il responsabile del dicastero dell'interno a predisporre un osservatorio permanente centrale che funzioni come organo di proposizione, di supporto e di controllo dell'attività dei componenti le commissioni straordinarie, che sottoponga a monitoraggio l'attività delle commissioni ed estenda la vigilanza anche dopo il ripristino delle rispettive assemblee elettive, ossia dopo che siano state svolte le elezioni. Dobbiamo verificare, infatti, se il ripristino della democrazia elettiva non coincida con il ritorno di quella che ho definito "la barbarie", cioè il ritorno di quelli di prima, di chi ha soffocato la vita democratica e comunitaria in quelle realtà.

Pensiamo al monitoraggio finalizzato ai rapporti delle amministrazioni con la magistratura - vogliamo approfondire se la rilevazione da parte delle amministrazioni straordinarie di palesi violazioni di legge abbia attivato una sollecita comunicazione con la magistratura per perseguire le violazioni medesime -, all'attuazione di leggi rilevanti in materia di autonomie locali (la legge n. 142 e la n. 241 sui procedimenti amministrativi) ed anche ai comportamenti del personale burocratico-amministrativo dei comuni per i motivi sopra ricordati.

L'osservatorio permanente centrale dovrà essere dotato anche di un ufficio tecnico in grado di offrire consulenza in materia urbanistica, legale e tributaria, collegandosi ai centri di riferimento istituiti presso le prefetture di cui ho parlato in precedenza.

Riteniamo importante anche il rapporto delle amministrazioni straordinarie con le popolazioni interessate. Molte volte le popolazioni, signor ministro, sono diffidenti nei confronti dell'amministrazione straordinaria o addirittura nostalgiche dei vecchi equilibri non soltanto per collusione, ma anche sotto il profilo dei vantaggi pratici. Le vecchie amministrazioni che non facevano pagare i tributi erano più accette e riscuotevano più facilmente un consenso spicciolo e diffuso rispetto alle nuove che, facendo pagare i tributi, appaiono più ostili. E' necessaria innanzitutto una grande trasparenza di rapporti, come è stato rilevato nel corso del dibattito. Nella risoluzione ho inserito questo aspetto, perché credo che le amministrazioni straordinarie debbano informare i cittadini di quanto hanno riscontrato in termini di illegalità e di dissesto finanziario e amministrativo. E' bene che i cittadini sappiano che c'erano motivazioni fondate per l'emanazione del provvedimento straordinario. E' bene che ci sia questa comunicazione così come è auspicabile, a mio avviso, l'attuazione di forme di consultazione popolare, attraverso referendum, favorendo modelli di partecipazione dei cittadini alla vita pubblica. Credo sia un modello alternativo a gestioni clientelari e influenzate da interessi particolari come sono quelli di cui stiamo parlando.

Ci siamo anche impegnati a costituire, nell'ambito della Commissione antimafia,

un gruppo di intervento che segua le attività delle amministrazioni straordinarie e anche le esperienze delle assemblee elettive immediatamente dopo la scadenza del mandato, per verificare gli indirizzi delle amministrazioni straordinarie e di quelle elettive che sono succedute per contribuire in questo modo al recupero della legalità.

Ritengo che nella risoluzione dobbiamo anche rivolgere un invito ai partiti politici affinché, nella predisposizione delle liste elettorali per le prossime consultazioni, si attengano scrupolosamente ai criteri di selezione nel segno della trasparenza e dell'affidabilità dei candidati dal punto di vista della legalità e dell'assenza di collegamenti diretti o indiretti con i gruppi di criminalità organizzata. Norme di trasparenza per la candidabilità sono contenute nella legge n. 16 del 1991 e nel codice di autoregolamentazione delle candidature della Commissione antimafia della passata legislatura, peraltro adottate negli statuti e nei regolamenti di molti partiti nazionali.

Ciò però non è sufficiente perché in queste amministrazioni comunali occorre evitare che non solo chi è indicato come collegato, ma anche i parenti, gli amici, quelli che direttamente o indirettamente erano riconducibili al collegamento o all'influenza che ha determinato il provvedimento, siano esclusi dalle liste. Occorrono una vigilanza ed una sorveglianza particolari. So benissimo che i partiti, tutti i partiti, non sono l'Arma dei carabinieri, che quello che avviene a Bagheria o Rosarno può sfuggire alle direzioni centrali. Allora i partiti nazionali si attrezzino per evitare di essere tenuti all'oscuro di quanto avviene alla periferia dell'impero. Abbiamo presente che la gestione è molto mobile, elastica, difficile, però occorre una vigilanza straordinaria, altrimenti questi provvedimenti saranno vanificati e si dovrà ricorrere allo scioglimento oppure alla rimozione dei soggetti che risultassero compromessi.

Nel corso del dibattito qualche collega ha affermato che in presenza di indizi di collegamento è comunque sempre opportuno - anche prima o in alternativa allo scioglimento del consiglio comunale - il provvedimento di rimozione. Sono due strumenti che il ministro ha a disposizione, entrambi da adottare a seconda della gravità e dell'estensione del fenomeno.

Nel paragrafo finale della risoluzione ho accennato ad una volontà, espressa a nome della Commissione, di verificare la validità di queste norme e la necessità della loro integrazione e questo dopo aver udito la relazione del ministro, acquista maggior significato in relazione ai problemi cui ho accennato prima: i poteri speciali e in deroga per i comuni; le corsie preferenziali; le difficoltà legate al superamento dei limiti della certificazione antimafia; i poteri da conferire alle amministrazioni straordinarie per rifiutare l'ammissione alle gare d'appalto di aziende e imprese sospette; l'interdizione, sia pur temporanea, non solo dei passati componenti le giunte delle amministrazioni disciolte ma anche degli amministratori rimossi, nonché altri provvedimenti indicati nella relazione del ministro, per i quali credo sia necessario ricorrere a strumenti legislativi.

Prendendo atto delle intenzioni manifestate dal ministro Mancino con grande concretezza e puntualità, potremmo - attraverso un gruppo di lavoro, una nostra capacità di proposta - far pervenire sollecitamente al ministro dell'interno, come frutto della nostra ulteriore riflessione, proposte di integrazione legislativa che il ministro possa far proprie affinché risulti rapido l'iter parlamentare di un eventuale disegno di legge di modifica, di integrazione o di arricchimento di queste norme. Ci rendiamo conto, infatti, che in materia è necessario disporre di una gamma, di una tastiera di strumenti sempre più ampia.

Dopo aver riflettuto ed ascoltato il parere di colleghi che proponevano un'ulteriore proroga, non tanto un rinvio delle elezioni quanto l'allungamento dei tempi delle gestioni straordinarie, ci siamo convinti che probabilmente ciò non risolverebbe

i problemi o sicuramente non li risolverebbe tutti. Però, ci rendiamo conto che per far funzionare lo strumento della gestione straordinaria abbiamo bisogno di un'ulteriore capacità di intervento e di iniziativa per rendere più reciso l'intervento per tagliare i nodi dell'intreccio e dell'infiltrazione della malavita nelle istituzioni locali.

PRESIDENTE. Grazie, senatore Cabras. Prima di dare la parola ai colleghi, desidero segnalare che una discussione sul documento l'abbiamo già svolta; quindi, siamo nella fase dei giudizi e delle valutazioni su questioni molto concrete dal punto di vista dei tempi e del tipo di interventi.

ALTERO MATTEOLI. Abbiamo svolto una discussione sulla relazione del vicepresidente Cabras, non sul documento.

PRESIDENTE. Mi riferivo al tema. Chiedo inoltre ai colleghi di fermarsi al termine della seduta perché dovremo adottare alcune deliberazioni.

Informo inoltre che è pronta la proposta di relazione sui rapporti mafia-politica, che alla fine della seduta sarà distribuita e che sarà inviata in casella ai colleghi che oggi non sono presenti.

FERDINANDO IMPOSIMATO. Rilevo anzitutto che le due relazioni, quella del senatore Cabras e quella del ministro, sono pregevoli e molto complete, anche se in verità non ho avuto il tempo di riflettere su tutte le proposte che sono state avanzate in questo momento dal ministro e quindi mi riservo di approfondirle. Ho rilevato che vi è una sintonia nell'analisi della situazione per quanto riguarda la validità dell'istituto del commissariamento e la necessità di mantenere e rafforzare tale istituto. Vi è però anche il riconoscimento - attraverso il riferimento a quello che hanno detto con molta onestà e con molta lealtà i commissari straordinari - del fatto che le situazioni dei singoli comuni nei quali vi è stato il commissario straordinario non consentono l'esercizio del diritto di voto in maniera libera. Se non ho compreso male, mi pare che il ministro all'inizio abbia detto che vi è stata da parte dei commissari una richiesta di proroga del commissariamento. Anche nella relazione del senatore Cabras si rileva questo dato. Desidero leggere testualmente un brano del documento da lui predisposto: "Le risultanze dell'indagine ci consentono di ritenere non esaurite le ragioni che hanno giustificato l'intervento di scioglimento. L'impressione più convinta è che la forza dell'infiltrazione mafiosa, garantita da decenni di insediamento, sia rimasta intatta, anche quando deve piegarsi agli eventi mimetizzandosi, facendosi clandestina, aspettando il tempo della propria riscossa. Inoltre - aggiunge il senatore Cabras - l'opinione diffusa tra i commissari è che pur avendo avviato il risanamento, generalmente con determinazione, competenza e oculatezza, la fine della gestione commissariale coinciderà con il ritorno dei barbari". Vi è poi una serie di affermazioni di questo tipo in cui vi è il giusto riconoscimento della drammaticità della situazione.

Ora, non credo che possiamo disattendere queste valutazioni. Mi sembrano delle motivazioni che nell'ambito della giurisprudenza si chiamerebbero "motivazioni suicide", perché sono seguite da conclusioni da esse divergenti. Quindi, è vero che non possiamo privare la gente della possibilità di esprimere liberamente il voto e quindi di avere amministrazioni comunali che si sostituiscano ai commissari straordinari - che nessuno vuole -; però credo che i commissari straordinari nel fare queste proposte abbiano tenuto conto anche delle preoccupazioni della gente. Parlo non solo per i comuni del casertano ma anche per altri.

Per quanto riguarda i comuni del casertano, ho ascoltato moltissime persone e so - sia da quel che ha detto il prefetto Catenacci, sia da quel che ha riferito il prefetto che lo ha sostituito, sia da quel che ho appreso da organi di polizia, dalla magistratura e da cittadini - che svolgere le elezioni adesso significherebbe

consentire senz'altro la riconquista dei comuni da parte degli stessi soggetti eliminati e neutralizzati attraverso gli opportuni commissariamenti (e siamo grati al ministro per la tempestività, il coraggio e la prontezza con cui li ha decisi).

Quindi, richiamo l'attenzione di questa Commissione sull'opportunità di evitare di prendere una decisione che poi potrebbe anche ritorcersi contro la stessa Commissione antimafia perché, se dopo le elezioni che si terranno a maggio o a giugno prossimi, dovessimo trovarci di fronte alla stessa situazione di prima, con la necessità di un intervento del ministro (cosa che credo venga prospettata anche nella relazione del ministro), con uno scioglimento ulteriore di questi comuni commissariati, credo che questa non sarebbe una prova di oculatezza e di preveggenza.

Francamente, non so se tecnicamente sia possibile una proroga del commissariamento senza l'approvazione di una legge.

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. E' necessaria una legge.

FERDINANDO IMPOSIMATO. Si tratta di una situazione particolare. Non penso che le discussioni che ci sono state in Parlamento sulla non opportunità di differire le elezioni per altri comuni possano valere anche per i comuni sciolti. Queste sono situazioni particolari. Non vedo perché i colleghi di altre formazioni politiche...

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Imposimato, lei pensa a tutti i comuni o solo a quelli per i quali si pongono problemi particolari?

FERNANDO IMPOSIMATO. Mi riferisco ai comuni per i quali vi è una richiesta espressa da parte dei commissari.

ALTERO MATTEOLI. Occorrerebbe una forbice più ampia: invece di dodici, diciotto mesi, per consentire un più ampio margine. Ho preparato un emendamento in questo senso.

FERDINANDO IMPOSIMATO. Bisognerebbe stabilire caso per caso se si può, con legge, prevedere una proroga del commissariamento, tenendo anche conto di un fatto, cioè che sono in corso importanti indagini da parte della polizia e della stessa magistratura che riguardano proprio i comuni sciolti. Oggi abbiamo letto su tutti i giornali che sono in corso importanti indagini che riguardano comuni sciolti, come quello di Casal di Principe, e personaggi come Francesco Schiavone e Bidognetti e la loro nefasta influenza sulle amministrazioni comunali per quanto riguarda appalti, forniture e discariche.

Quindi, credo che non possiamo non tener conto di qualcosa che sta cambiando, che può aiutarci a modificare una situazione ambientale e a consentire, di qui a qualche mese, le elezioni libere che in questo momento credo siano inopportune.

LUIGI ROSSI. Nella mia qualità di portavoce della lega nord mi accade spesso di parlare con giornalisti stranieri. Devo dare atto al ministro Mancino - e questo mi fa piacere - che parlando con autorevoli giornalisti stranieri essi hanno riconosciuto che effettivamente adesso la lotta alla mafia si è molto intensificata. Proprio questa mattina un giornalista del The European mi ha detto di essere rimasto impressionato dal fatto che il presidente Carnevale sia inquisito, il che significa che la lotta contro la mafia ha assunto atteggiamenti che effettivamente devono essere determinanti.

Nello stesso tempo, ho parlato anche con avvocati, i quali mi hanno detto che la questione del commissariamento - come del resto faceva presente il ministro Mancino - avrebbe bisogno di essere meglio regolamentata. Qui mi rifaccio ad alcuni capitoli del libro del ministro Mancino Schegge costituzionali, dove si parla dei rapporti con le regioni, i comuni

e gli enti locali; in modo particolare, per quel che riguarda l'articolo 117 della Costituzione, laddove è scritto che certe materie dovrebbero essere trasferite alle regioni, nei limiti dei principi fondamentali stabiliti dallo Stato, "sempre che le norme stesse non stiano in contrasto con l'interesse nazionale o con quello di altre regioni". Questi avvocati, questi professori di diritto costituzionale con i quali ho parlato mi ponevano il quesito se i limiti al commissariamento non possono eventualmente portare disagi, situazioni poco piacevoli per i comuni vicini a quelli che sono commissariati e se questo aspetto non possa essere maggiormente specificato. Altri invece mi hanno detto che bisogna rivedere tutto il sistema, anche perché è possibile che alle prossime elezioni ci troviamo di fronte gli stessi individui che sono stati cacciati con il commissariamento.

Un altro problema riguarda la questione che ha sollevato il collega Cabras, cioè la creazione di un osservatorio.

Infine, bisogna in modo particolare porre attenzione sui piani regolatori delle maggiori città che sono state inquisite o che sono comunque in odor di mafia.

MASSIMO SCALIA. Anch'io ringrazio il ministro per la sua ampia relazione. Non nascondo però - anche pensando all'intervento del collega Imposimato - che la Commissione si trova di fronte ad una tematica molto delicata e in qualche modo conturbante. L'ipotesi che da più parti si avanza di prorogare il commissariamento non può non preoccupare, in quanto essa viene a delineare - soprattutto in un'applicazione estensiva, che in molti casi è dovuta, della legge di cui stiamo parlando - un territorio nazionale che avrebbe, come dire, delle autonomie locali e dei governi regionali a sovranità limitata dalla presenza, in qualche modo obbligata, di un ente centrale che va a tutelare quelle parti di territorio dove la legalità non riesce a ripristinarsi. Non credo che possiamo fruire a lungo di uno schema del genere.

Credo che - qui non condivido alcuni aspetti che mi sembravano di eccesso di cautela costituzionale da parte del ministro - si debba applicare la legge; nel dubbio, con minore cautela costituzionale. Credo che la repressione che la legge consente debba essere perseguita e che nell'azione degli amministratori straordinari la magistratura dovrebbe avere uno spazio di intervento, perché la tipologia dello scioglimento del consiglio comunale è sempre legata a una serie di, a dir poco, abusi e illeciti, che spesso configurano il reato penale, proprio per quel che riguarda, per esempio, un uso distorto del territorio, il ricorso ad appalti, eccetera. Dalla relazione del ministro questo aspetto non mi risulta chiaro. Si tratta di stabilire, in sostanza, in che modo le motivazioni che hanno portato allo scioglimento (oltre a determinare l'insediamento di un commissario straordinario) possano costituire anche oggetto di un'azione della magistratura, azione che in qualche modo potrebbe rappresentare una risposta al problema del "ritorno dei barbari". Infatti, se questi ultimi andassero in galera, non avrebbero più la possibilità di ritornare!

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. Esiste un vaso comunicante tra lo scioglimento del consiglio comunale e l'intervento della magistratura: i due aspetti non rimangono indifferenti.

MASSIMO SCALIA. In realtà, nella sua relazione non ho colto bene tale concetto. Ritengo che un'attivazione più sollecita di questo canale probabilmente potrebbe costituire una risposta, nonostante nessun provvedimento umano...

PRESIDENTE. Onorevole Scalia, a sostegno della sua tesi, vorrei osservare che, nell'ipotesi in cui scattasse un'incriminazione nei confronti di certe persone, queste ultime non sarebbero candidabili. Ciò risolverebbe almeno uno dei problemi prospettati.

MASSIMO SCALIA. Sono favorevole all'applicazione della legge e, anzi, ri-

tengo che non si debba avere timore di introdurre aspetti repressivi. Se mi è consentito ricorrere ad una sorta di slogan, vorrei dire che, se nel nostro paese si usasse maggiormente la ruspa, ciò rappresenterebbe un deterrente ai fini di un buon governo. A tale proposito, ringrazio pubblicamente il ministro Mancino per essersi recentemente interessato al secondo caso di attivazione di ruspe verificatosi in Italia.

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. L'onorevole Imposimato sa che c'era un prefetto che usava le ruspe. Mi riferisco all'ex prefetto di Caserta, attualmente a Bari.

MASSIMO SCALIA. Io ho conosciuto il prefetto di Catanzaro il quale, pur essendosi trovato ad affrontare un problema non certo irrilevante, ha comunque avuto il coraggio di procedere.

Nella proposta di risoluzione del collega Cabras è contenuto un riferimento all'"impero". Forse si è trattato di una sorta di lapsus conscientiae.

PAOLO CABRAS, Relatore. E' un modo di dire!

MASSIMO SCALIA. Probabilmente pensavi al libro Decadenza e rovina dell'impero romano!

Sulla scorta delle disposizioni suggerite dalla legge n. 221 del 1991, mi corre l'obbligo, in ordine ai recenti provvedimenti adottati dalla magistratura, di chiedere al ministro quali siano le sue intenzioni in ordine al comune di Napoli. Se tutte le notizie che abbiamo acquisito dai giornali e dalla televisione corrispondessero a precise ipotesi avanzate dalla magistratura, ci troveremmo di fronte a quella che in termini giornalistici è stata definita una "cupola" nella quale confluivano affari, politica e camorra. In sostanza, ci troviamo di fronte ad una situazione nella quale le collusioni tra esponenti politici, amministratori e malavita organizzata dovrebbero rientrare a pieno titolo tra le ipotesi di scioglimento del consiglio comunale. Si tratta di un problema non lieve e non secondario che, se non altro in via di esercizio mentale, può rappresentare una sede di verifica di validità della legge n. 221 del 1991. Al di là di questo, attendo una risposta alla mia domanda: cosa intende fare il ministro in ordine alla situazione che si è manifestata, con dovizia di documentazione e di iniziative da parte della magistratura, nel comune di Napoli? Potremmo infatti rimanere nel dubbio che la legge n. 221 si applichi soltanto ai comuni con un certo numero di abitanti, vincolo questo che non mi sembra sia espressamente previsto.

GIROLAMO TRIPODI. Ho ascoltato con molto interesse la relazione del ministro, che mi pare abbia evidenziato alcuni aspetti molto interessanti dai quali si evince una particolare sensibilità in ordine all'azione che deve essere portata avanti per affrontare la battaglia contro la criminalità organizzata. Inoltre, ho molto apprezzato l'atteggiamento del ministro il quale, nonostante gli importanti risultati conseguiti sotto il profilo delle inchieste giudiziarie e dell'arresto di latitanti, non ha mostrato grande trionfalismo e, anzi, continua a manifestare preoccupazione per una situazione che resta pericolosa.

Per quanto riguarda il parere complessivo sulla scelta da noi compiuta in riferimento allo scioglimento dei consigli comunali inquinati da fenomeni mafiosi, ritengo che tale scelta vada portata avanti senza tentennamenti e senza modifiche, nonostante vi siano spinte che vanno in una direzione diversa, tendendo cioè all'obiettivo non dello scioglimento del consiglio comunale ma dell'eliminazione di parti dello stesso. Ciò può accadere, ma in casi particolari. Quando noi ci troviamo di fronte a situazioni che in qualche modo hanno determinato un inquinamento della vita pubblica, non bisogna fare distinzioni ma si deve procedere allo scioglimento del consiglio comunale.

Signor ministro, pur esprimendo una valutazione positiva sulla scelta da noi

compiuta in questa materia, debbo tuttavia osservare che non possiamo dichiararci completamente soddisfatti di questa prima fase dell'esperimento, soprattutto in riferimento ai risultati conseguiti in direzione del risanamento di determinate situazioni. Del resto, si tratta di una valutazione ripresa nella relazione portata all'attenzione di questa Commissione dal vicepresidente Cabras. La stessa Commissione peraltro si è orientata verso l'accoglimento di tale valutazione.

Vi sono alcuni problemi che a mio avviso non debbono essere sottovalutati. Nella proposta di risoluzione si fa riferimento alle ipotesi in cui il personale sia collegato al vecchio ceto politico mafioso dominante. Accanto a questo fenomeno, va tenuto presente il ruolo dei segretari comunali. Si tratta in sostanza di stabilire in che modo si debba procedere quando venga accertato che il segretario comunale sia in qualche modo complice o connivente. Bisogna verificare insomma se il segretario comunale si sia differenziato rispetto alle attività illegali poste in essere dalle giunte e dai consigli comunali succedutisi, oppure se ne abbia accettato i comportamenti. Sappiamo che spesso i segretari comunali contano più dei singoli assessori in virtù dei poteri loro attribuiti. Questo problema va affrontato perché, in caso contrario, si rischia di far rimanere al loro posto gli amici e le persone assunte con metodi clientelari dai vecchi amministratori in odore di mafia.

I commissari straordinari, recatisi presso i comuni di assegnazione, hanno spesso constatato una situazione disastrosa sotto il profilo economico, amministrativo e della regolarità della gestione della cosa pubblica.

ALTERO MATTEOLI. Presidente, ma stiamo rifacendo il dibattito sulla relazione!

GIROLAMO TRIPODI. Poiché si tratta di un punto che avevo già richiamato nel corso della discussione ma che comunque non appare menzionato nella proposta di risoluzione, ho pensato bene di riproporlo.

PRESIDENTE. In realtà l'onorevole Matteoli sta eccedendo l'ampiezza dell'intervento.

GIROLAMO TRIPODI. Sarebbe opportuno - si tratta di un aspetto che, ripeto, avevo già affrontato nel corso della discussione sul documento - che in ordine alle modalità di gestione siano previsti ed affidati ai commissari specifici compiti di risanamento. Accade spesso che i commissari accettino di essere isolati da tutti o, in altri casi, si colleghino ai vecchi amministratori, oppure si limitino soltanto a gestire l'ordinaria amministrazione quando invece sarebbe necessario che essi agissero in funzione deterrente.

Lei, signor ministro, ha fatto riferimento al problema delle regioni, in merito al quale ritengo debbano essere individuate adeguate soluzioni. Non è possibile, infatti, che le regioni divengano i nemici dei commissari. Probabilmente ciò è dovuto al fatto che con i commissari straordinari non è possibile instaurare un rapporto di natura clientelare, né si può contare su voti di scambio, a differenza di quanto poteva farsi in presenza degli amministratori mafiosi. Su questo aspetto credo che le amministrazioni comunali debbano essere richiamate alla loro responsabilità. Chiedo che anche di tale questione si faccia cenno nella risoluzione, si da renderla più completa ed organica.

UMBERTO CAPPUZZO. Desidero esprimere al signor ministro un vivo apprezzamento per quello che ha detto e, soprattutto, per quanto ha fatto. Un apprezzamento rivolgo anche al collega Cabras, per la chiarezza della sua relazione. Cogliendo l'occasione quasi unica della presenza tra noi del ministro Mancino, vorrei affrontare quattro aspetti dei provvedimenti di cui stiamo discutendo: la procedura, l'irrepreensibilità formale, la coerenza delle conseguenze e la visibilità dell'effetto.

Quanto alla procedura, essa investe tutti i consiglieri comunali. Il fatto che si possa prevedere l'impossibilità di essere candidati in futuro rappresenta un problema di democrazia molto importante. Però si può verificare il caso di membri parlamentari che siano anche consiglieri comunali ed allora si avrebbe l'effetto perverso...

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. Ve ne sono due in un comune che scioglieremo in occasione della prossima riunione del Consiglio dei ministri!

UMBERTO CAPPUZZO. Si tratta comunque di un aspetto da valutare con attenzione. Mi preme sottolineare la presenza nei consigli comunali di alcuni giovani che per la prima volta hanno tentato l'esperienza democratica, con la determinazione di favorire un cambiamento ed una svolta. Tale determinazione, ovviamente, non può essere frustrata (richiamo a tale proposito l'attenzione dell'amico Cabras) penalizzando gli elementi del rinnovamento che, affacciatisi per la prima volta all'esperienza amministrativa, dopo soli 6-7 mesi sono stati colpiti da una misura che non li interessa direttamente.

Quanto all'irrepreensibilità formale, i provvedimenti sono molto delicati e pregherei il ministro di farli esaminare attentamente prima che siano pubblicati. Non è ammissibile che contengano imperfezioni anagrafiche: Gattuccio che diventa Lettuccio, Lo Nero Salvatore che diventa Lo Nero Giuseppe, il tale indagato il quale ha avuto il processo definitivo con non luogo a procedere perché non ha commesso il fatto e che risulta ancora... La mancata osservanza formale della perfezione significa che il provvedimento è stato affrettato. Quindi, pregherei di sottoporre tutti i provvedimenti a particolare esame, con la lente d'ingrandimento, perché all'opinione pubblica sensibilizzata possono risultare poco comprensibili; il provvedimento può apparire affrettato e può non essere compreso da coloro che pure vogliono il rinnovamento.

Sotto l'aspetto della coerenza delle conseguenze, mi chiedo se non sia il caso, prima di procedere allo scioglimento, di coinvolgere la magistratura, perché il magistrato locale, o il procuratore della Repubblica o altri, potrebbe esprimere una qualche idea sull'assunzione del provvedimento in quel dato comune piuttosto che in quello contiguo, dove sta indagando magari per fatti più gravi e determinati.

Inoltre, una volta venuto a conoscenza di questi elementi di contiguità, il magistrato deve prendere provvedimenti conseguenti, perché altrimenti si rischia di dare una patente di "mafiosità" ad alcuni individui alla quale non segue poi un effetto punitivo. In una cultura come quella del meridione, il mafioso che non viene punito acquista prestigio; e questo è molto pericoloso. Vorrei perciò che al provvedimento seguissero, nei riguardi di coloro che sono effettivamente colpevoli sulla base di elementi concreti, conseguenze sul piano giudiziario.

Circa la visibilità dell'effetto, i colleghi hanno riferito di aver constatato un cambiamento. Mi auguro che sia vero. Tuttavia, essendomi capitato di andare in questi comuni all'improvviso, sono giunto alla conclusione che la visibilità debba riguardare i seguenti aspetti. In primo luogo, vi deve essere una vera svolta affinché i servizi diventino effettivamente più efficienti rispetto al passato; mi riferisco soprattutto alla nettezza urbana, un mio chiodo fisso: spesso do fastidio, lo so, ma vorrei vedere certi servizi funzionanti.

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. Questo è un punto nevralgico dell'affidamento alla malavita ed è causa di scioglimento dei consigli comunali.

UMBERTO CAPPUZZO. Basta percorrere la costiera siciliana per individuare il comune dove ci sono problemi: si capisce dai cassonetti, se sono pieni o vuoti, e da quante volte vengono svuotati ogni settimana.

Il secondo aspetto della visibilità è la trasparenza dell'effetto. Il terzo è quello

dell'efficienza; purtroppo, invece, c'è soltanto burocrazia, signor ministro, cioè perfezione burocratica. Vorrei soprattutto che si indagasse sulla presenza dei commissari, perché mi risulta che in qualche comune siano presenti soltanto una volta o due alla settimana, dando ai cittadini la sensazione che non ci sia a chi rivolgersi. Questo fatto, legato alla persistenza del vecchio sistema burocratico (segretario comunale e così via) può dare l'impressione che effettivamente non sia cambiato molto.

Vorrei porre un problema a monte. Siamo arrivati ad una grande svolta positiva, ma coloro ai quali compete affermare l'autorità dello Stato dov'erano? Mi chiedo chi mai abbia segnalato queste disfunzioni palesi che, nel meridione, sono l'abusivismo edilizio, il problema dell'acqua. Non so a chi rivolgermi per poter affermare il diritto ad avere l'acqua in certe zone del mio collegio. L'unico ad aver preso provvedimenti è stato il prefetto Di Francesco che, quando era alto commissario, sequestrò i pozzi, che poi furono restituiti. Adesso ci troviamo nella condizione di dover accettare l'acqua da costoro. Non so se siano mafiosi o meno e non voglio saperlo; voglio però sapere: se qualcuno che mi chiede di far parte del consorzio per avere l'acqua poi risulta mafioso, c'è una mia contiguità, se utilizzo l'acqua avendone bisogno, nei confronti di questo tale?

Il problema dell'acqua è delicatissimo in Sicilia e vorrei che i signori prefetti indagassero a fondo per vedere quali provvedimenti possano essere adottati. Si facilitino i consorzi, si provveda a dare certezza al cittadino. Essendo stato interessato per far avere l'acqua a certe zone, non ho trovato a chi rivolgermi, né cosa consigliare. Infatti, consigliando di accettare, come costoro vorrebbero, la costituzione di un consorzio li congloberei, qualora emergessero fatti di mafia, in un'associazione non trasparente. Anche questo è un problema che sottopongo alla sua attenzione, signor ministro, perché in alcune aree della Sicilia è molto grave.

Ritengo ottima la proposta di un osservatorio e credo che il Ministero dell'intero se ne debba far carico non solo per le aree a rischio ma anche per alcune zone della capitale, dove tante disfunzioni sfuggono mentre dovrebbero trovare immediata eco da parte del Ministero. In proposito, sottopongo all'attenzione del ministro l'opera che la stampa locale sta svolgendo; mi riferisco ai tre giornali della capitale che segnalano ogni giorno disservizi di ogni genere, con implicazioni di rilevanza penale. Se questo osservatorio, oltre alle risposte agli interessati, potesse farsi carico di questi elementi, probabilmente svolgerebbe un'azione diretta.

E' ottima anche l'idea di un pool per il supporto amministrativo; questo istituto mostra il coraggio che si è avuto nella lotta contro la mafia: di tutti, è quello che democraticamente tocca le cose da vicino. I vari ministri dell'interno, sia lei sia i suoi predecessori, l'hanno attivato senza guardare il "colore" dell'amministrazione; ciò fa onore a chi ha preso tali decisioni, con grande coraggio. Raccomando soltanto ciò che ho avuto modo di dire all'inizio del mio intervento, cioè che i provvedimenti devono essere perfetti, in maniera tale che noi possiamo presentarci agli elettori in regola, dicendo che è stato colpito chi doveva esserlo.

Concludendo il mio intervento, ringrazio il ministro ed il relatore per quanto hanno fatto.

ALTERO MATTEOLI. Desidero innanzitutto chiarire la mia interruzione di poco fa: non mi sarei permesso di sindacare quello che stava dicendo il collega Tripodi; volevo soltanto far presente che abbiamo già svolto la discussione generale e che gli interventi dovevano riferirsi al documento presentato.

Signor ministro, approfitto della sua presenza per richiamare quanto detto dall'onorevole Cappuzzo all'inizio del suo intervento relativamente al caso in cui alcuni consiglieri comunali siano anche parlamentari. Mi sono recato in Campania per motivi diversi da quelli della

Commissione antimafia ed ho scoperto che è stato preso il provvedimento di scioglimento dei consigli comunali di Pagani e di Scafati; non è stato preso per Nocera. Ho controllato i nomi dei consiglieri comunali. Mi sembra che i tre comuni abbiano le stesse caratteristiche, ma a Nocera ci sono due colleghi parlamentari che fanno parte del consiglio comunale. Non vorrei che i ritardi fossero dovuti a questa circostanza.

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. Posso assicurarle che, indipendentemente dalla presenza di due parlamentari, nel prossimo Consiglio dei ministri procederemo allo scioglimento del consiglio comunale di Nocera Inferiore.

ALTERO MATTEOLI. Questa notizia mi fa molto piacere. Al mio ritorno dalla Campania ho presentato a tal proposito un atto di sindacato ispettivo.

Tornando al documento presentato dal relatore - abbiamo già avuto modo di esprimere il nostro apprezzamento per la relazione del senatore Cabras - mi permetto di suggerire una modifica e due integrazioni. Alla prima pagina, laddove si afferma che "Le gestioni straordinarie in generale hanno mostrato competenza amministrativa...", mi parrebbe più appropriata, alla luce di quanto scritto nella relazione e dell'illustrazione della risoluzione, una formulazione di questo tenore: "Le gestioni straordinarie hanno mostrato, in alcuni casi, competenza amministrativa e consapevole motivazione dei compiti affidati mentre in altri sono state registrate carenze che lasciano intuire che i comuni sono ancora condizionati dalla mafia. Comunque, anche nei casi positivi, a causa di..." proseguendo poi con il resto della frase. Temo che il termine "in generale" possa far pensare che tutto vada bene. E' stata citato il caso di Lamezia Terme che, in questo modo, assolveremmo, cosa che sinceramente non sento di fare.

PAOLO CABRAS, Relatore. Forse non mi sono espresso con chiarezza. Volevo solo manifestare un apprezzamento ai commissari, riferendomi soprattutto alla visita svolta in Calabria, per la competenza e la consapevolezza del compito loro affidato. Mi è sembrato di poter rendere questa affermazione in generale. Intendevo dire che non gli effetti sono stati positivi - per carità, sono quelli che ho descritto - ma solo che le esperienze negative sono casi minoritari, come quello di Lamezia in Calabria ed altri in Campania ed in Sicilia. Mi riferivo non ai risultati prodotti ma esclusivamente alle attitudini ed alla competenza dei funzionari, nonché al modo in cui essi hanno affrontato il loro compito. In prevalenza, in generale, mi sono sembrati all'altezza del compito, salvo quelle esperienze negative.

ALTERO MATTEOLI. Allora, mettiamolo in evidenza.

PAOLO CABRAS, Relatore. Per tutto il resto sono d'accordo con lei.

ALTERO MATTEOLI. Allora, potremmo usare questa formulazione: "Le gestioni straordinarie hanno mostrato, nella maggior parte dei casi, competenza... ed in altri...".

Da questo documento e dalla sua illustrazione emerge che in alcuni dei comuni i cui consigli sono stati sciolti la mafia continua ad imperversare e l'attività delle commissioni incontra difficoltà per la ristrettezza dei mezzi; in altri la politica di rigore si scontra con la necessità e con l'efficienza dei servizi. Ma c'è un altro aspetto che è stato rilevato da tutti e soprattutto dal senatore Cabras nella sua relazione, cioè la serie di danneggiamenti: mezzi comunali messi fuori servizio, condutture dell'acqua che saltano.

Proporrei allora di aggiungere dopo la frase "L'osservatorio dovrà essere dotato di un ufficio tecnico..." un periodo del seguente tenore: "La Commissione ritiene opportuno che lo Stato (o il ministro dell'interno) affianchi le amministrazioni straordinarie con una più incisiva opera

delle forze dell'ordine". Infatti, questi danneggiamenti avvengono perché evidentemente servirebbe un controllo maggiore da parte dello Stato.

Infine, recependo il senso di molti interventi, proporrei di aggiungere al termine del documento il seguente periodo: "La Commissione antimafia ritiene infine che l'articolo 1, comma 3, della legge n. 221 del 22 luglio 1991 sia modificato nel senso di portare il periodo di commissariamento dagli attuali 12/18 mesi a 18/30 mesi".

PAOLO CABRAS, Relatore. Proporrei di inserire questa frase nel documento nel quale avanziamo proposte al ministro relativamente al decreto di cui egli ci ha parlato.

PRESIDENTE. La proposta è anche di alzare il periodo minimo?

ALTERO MATTEOLI. Sì, anche il periodo minimo; però non avrei nulla in contrario a lasciarlo immutato. Infatti, in un determinato comune la commissione può registrare la possibilità di procedere tranquillamente alle elezioni; qualora invece tale eventualità non si verifichi, non si può andare obbligatoriamente alle elezioni. Aumentando la forbice si possono svolgere le elezioni, dove possibile, dopo 12-18 mesi - che poi diventano 12 più 3 mesi perché occorre calcolare il periodo necessario per indirle - e, dove non sia possibile, c'è un'ulteriore possibilità.

PRESIDENTE. L'onorevole Matteoli, ha presentato i seguenti emendamenti: Sostituire il primo alinea del quarto capoverso, fino alla parola esperienze, con il seguente:

"Le gestioni straordinarie hanno mostrato nella maggior parte dei casi competenze amministrative e consapevole motivazione dei compiti affidati; in altri sono state registrate carenze che lasciano intuire che i comuni sono ancora condizionati dalla mafia.

Comunque, anche a causa di alcune negative esperienze".

Aggiungere infine i seguenti capoversi:

"La Commissione ritiene opportuno che lo Stato affianchi le amministrazioni straordinarie con una più incisiva opera delle Forze dell'ordine".

"La Commissione antimafia ritiene infine che l'articolo 1, comma 3, della legge 221 del 22 luglio 1991 sia modificata nel senso di portare il periodo di commissariamento dagli attuali 12/18 mesi a 18/30 mesi".

ROMANO FERRAUTO. Desidero svolgere una semplice riflessione ed avanzare una proposta.

Laddove esistano le condizioni oggettive per lo scioglimento dei consigli comunali, dobbiamo ritenere in larga misura che anche l'apparato burocratico sia in parte colluso ovvero sia, dopo una lunga gestione di quel tipo, al limite del collasso, se non prostrato. Ritengo perciò opportuna in via di prima applicazione, più dell'allungamento dei termini (quest'ipotesi, laddove sia necessaria, appare comunque valida), una dotazione di esperienze professionali adeguate ai casi concreti. Quando un apparato burocratico non funziona per lungo tempo in una amministrazione comunale - come abbiamo constatato nella scorsa seduta, quando si parlava delle gestioni fuori bilancio - viene meno una corretta gestione finanziaria. Si arriva, quindi, al collasso finanziario e non vengono attuate una politica del territorio ed una politica urbanistica. Porrei anche l'accento sulle cosiddette commissioni commerciali e su quelle edilizie per le quali, se lasciamo le cose come stanno, dopo dodici, diciotto o ventiquattro mesi non accadrà assolutamente nulla; dobbiamo invece fornire al commissario gli strumenti per derogare alle leggi regionali e nazionali in materia, in modo che egli possa avere una sua commissione edilizia e una sua commissione commerciale.

Ritengo poi che non possa essere eluso il discorso di un ripristino della correttezza

contabile attraverso la certificazione della situazione patrimoniale da parte del commissario. Anche in questo caso credo siano opportune consulenze ad hoc in luogo di periodi di tempo più ampi che non risolvono nulla se non affrontiamo nel concreto il problema. Nel dire questo non dissento con l'onorevole Matteoli.

PRESIDENTE. Probabilmente servono entrambe le misure: rafforzare gli organismi e dare più tempo.

ROMANO FERRAUTO. Certo, perché dobbiamo partire dalla considerazione che gli apparati burocratici non funzionano?

FRANCESCO ALBERTO COVELLO. Svolgerò un breve intervento esprimendo anzitutto apprezzamento al senatore Cabras per la sua relazione ed un plauso al ministro dell'interno non solo per la sua esposizione ma anche per la sua azione quotidiana. Purtroppo le sue iniziative e i suoi sforzi per determinare la legalità e la trasparenza in alcuni comuni vengono puntualmente vanificati, signor ministro, almeno nell'ambito del territorio calabrese, da parte del TAR di quella regione. Ben due comuni da lei autorevolmente sciolti - infatti - hanno avuto la sospensiva da parte del TAR Calabria: mi riferisco ai comuni di Scalea e di Mendicino, in provincia di Cosenza, dove, a fronte dei fatti poco piacevoli che si stanno verificando (surroghe da parte di decine di consiglieri, delibere bocciate dal CORECO), gli amministratori reintegrati puntualmente continuano ad agire nell'illegalità. Chiedo quindi l'autorevolissimo intervento del ministro Mancino e del presidente Violante presso gli organi competenti per far sì che il TAR Calabria non provochi altre mortificazioni, in particolare alla credibilità dello Stato.

Chiedo infine al ministro, come ultima raccomandazione e appello, se sia possibile che i commissari siano nominati di provincia o di regione diversa da quella di appartenenza, oppure utilizzare professionalità universitarie e possibilmente trasferire quei dirigenti che ricoprono cariche nell'amministrazione dello Stato da dieci o dodici anni: mi riferisco ai dirigenti dell'ANAS, delle opere pubbliche regionali e delle sovrintendenze che provocano ritardi e incrostazioni e dovrebbero, come i prefetti e i questori, essere trasferiti dopo due o tre anni.

ACHILLE CUTRERA. Signor ministro, colgo l'occasione per ringraziarla vivamente per la relazione e per complimentarmi per il lavoro che ha svolto e sta svolgendo. Nel complimentarmi anche con il senatore Cabras per la sua relazione, vorrei brevemente svolgere una riflessione, che potrebbe risultare utile per successivi e più ampi sviluppi.

Sia dalla relazione del ministro sia da quella del senatore Cabras appare viva la preoccupazione per la situazione esistente e per il fatto che questa normativa, ancorché possibile oggetto di modifiche e miglioramenti, lascia in un certo senso preoccupati i membri della Commissione dopo le valutazioni, sia pure sperimentali e sintetiche, compiute nelle varie situazioni.

A questo proposito, mi permetto di introdurre l'ipotesi che si debba cominciare a por mano, in un momento di cambiamenti nel paese, ad alcune modifiche che considero indispensabili, soprattutto se comparate con la situazione amministrativa del resto dell'Europa, anche in relazione al motivo per il quale ci troviamo con le amministrazioni comunali, non solo del meridione, in questa tragica difficoltà. E' mio convincimento che abbiamo conferito a queste amministrazioni i poteri di deliberazione negli appalti e nelle forniture che esse non possono svolgere (forse il ministro ricorda un dibattito svoltosi al Senato un paio di anni fa). Non riesco a comprendere perché in Italia, a differenza degli altri paesi della Comunità europea, si continui a ritenere, ereditando istituzioni dell'Ottocento, che le amministrazioni comunali possano essere titolari del potere di appalto, di disposizione delle opere pubbliche ed anche di pianificazione del territorio

attraverso i piani regolatori generali, che poi sono le due fondamentali ragioni dell'illecito e della corruzione, poiché le concessioni edilizie (terza ragione) ne sono un derivato, se i piani regolatori fossero corretti, infatti, la situazione sarebbe diversa. Queste si rientrano nel potere comunale, non la disciplina dell'uso del territorio. Se questo è vero - mi interessa della questione anche come coordinatore del gruppo di lavoro che si occupa degli appalti all'interno di questa Commissione, ma bisogna raccordare le nostre esperienze altrimenti lavoriamo per settori troppo separati - si pone il dubbio se sia giusto, corretto e tempestivo il fatto che in leggi in itinere in questi giorni ci accingiamo a coltivare ancora una situazione nella quale diamo ai comuni responsabilità che non possono svolgere dal punto di vista tecnico (e io dico anche politico). Penso alle amministrazioni comunali come centri di politica a tutti i livelli, qualunque sia la loro popolazione e non come centri di distribuzione di potere, che non dovrebbe trovare sede in quella collegialità.

Dalla relazione del senatore Cabras, in quasi tutte le sue proposizioni, si evince questa difficoltà: quando essa invita a predisporre un osservatorio permanente centrale (indicazione accolta nella proposta del ministro) ed a dotarlo di "un ufficio tecnico in grado di offrire consulenza in materia urbanistica, legale e tributaria", mi permetto di dire che in queste osservazioni si coglie il momento critico al quale mi stavo riferendo. Si tratta ovviamente di una riflessione e vorrei non venisse intesa in altro modo, soprattutto in relazione alle leggi quadro che il Governo e il Parlamento devono valutare nella loro collegialità.

Stiamo valutando a fondo, insieme ai consulenti, questa situazione in relazione non all'aspetto delle amministrazioni straordinarie, quindi dei commissariamenti, ma in generale. Infatti, è proprio dal difetto della situazione generale che emerge la difficoltà che il relatore ha così bene posto in rilievo. Se il punto critico è che il nostro paese ha quattordici, quindicimila centri di appalto, che significano centri di decisionalità soggetti a pesanti poteri di interesse economico, mentre in Francia ve ne sono trecento, dobbiamo capire se questa diversità sia fondata, giustificata e al passo con i tempi.

PRESIDENTE. Tra l'altro la regione Sicilia ha prodotto un notevole irrigidimento.

ACHILLE CUTRERA. Esattamente, quello è un esperimento importante e interessante, per ora limitato alla Sicilia, e non ne conosciamo gli effetti.

Nel documento - mi dispiace di non essere potuto intervenire la volta scorsa - sarebbe stato forse opportuno un accenno circa l'opportunità che in sede legislativa si vada oltre le modifiche riferite soltanto al regime di straordinarietà commissariale e si aprano orizzonti intorno ad una diversa distribuzione delle responsabilità; da ciò infatti discendono molti dei conflitti, in questa ma anche in altre regioni, che oggi tradiscono la tranquillità democratica delle istituzioni.

A parte quest'osservazione di carattere generale, concordo con le ipotesi sin qui avanzate e rafforzate dai colleghi in ordine alla possibilità, nel difetto di una situazione che considero avere radici altrove, di tener conto dell'utilizzazione della proroga in termini forse più ampi di quanto il relatore aveva proposto (come si legge nella sua relazione nella seduta precedente), come mi sembra abbiano suggerito i colleghi Matteoli, Ferrauto ed altri, che permetta una discrezionalità di valutazioni circa la durata della prova. Sono infatti convinto che vi è un punto della relazione del senatore Cabras assolutamente fondato, laddove si sostiene che le preoccupazioni intorno all'infiltrazione mafiosa, garantita da decenni di insediamento - questo è il problema del rapporto con la tradizione della società - sia rimasta intatta, anche quando deve piegarsi agli eventi, mimetizzandosi, facendosi clandestina e aspettando il tempo della propria riscossa. E' proprio come l'onda che si aspetta che passi nelle

operazioni di mafia. Sotto questo profilo, mi domando se il tempo non debba essere talmente ampio da permettere di immaginare che la proroga possa, laddove l'osservatorio rilevasse permanenza di infiltrazione e di elementi di deviazione, fornire la prospettiva che il tempo della riscossa sia sufficientemente allontanato.

VINCENZO SORICE. Credo che possiamo essere oggi tutti soddisfatti perché rileviamo una perfetta coincidenza tra le risultanze del dibattito svoltosi nelle sedute precedenti e l'impostazione del ministro Mancino, che indubbiamente recepisce quelle osservazioni.

Ritengo quindi che abbiamo svolto un buon lavoro e mi auguro che il Parlamento possa recepirlo. Nelle proposte avanzate anche il ministro trova grandi difficoltà e mi sembra di tornare al de iure condendo quando in Commissione giustizia e in aula alla Camera dovevamo portare quei provvedimenti restrittivi e quella reiterazione di decreti che tanto hanno fatto soffrire i governanti precedenti.

Mi permetto di svolgere qualche osservazione. Mi pare che il ministro abbia affermato la necessità di rafforzare l'efficacia delle norme già varate. Due punti che abbiamo analizzato durante le nostre visite non possono essere gestiti dal Ministero, uno dei quali attiene alla burocrazia e al capo della burocrazia, a livello comunale, che credo abbiano un rapporto di dipendenza gerarchica con il Ministero dell'interno, cioè i segretari comunali.

Si avverte una certa incapacità nella gestione laddove esiste questo distacco tra il commissario, il segretario comunale e la burocrazia comunale. E' questo il nodo fondamentale che dobbiamo affrontare.

Abbiamo ascoltato quei poveri cirenei dei commissari che, come tutti i commissari straordinari, all'inizio hanno tanta buona volontà ma poi, nell'impatto con la realtà, dimostrano tutta la loro impossibilità di dare soluzioni. Non voglio qui fare riferimento a ciò che dicono i prefetti, che pure ha la sua importanza, ma nei comuni da noi visitati abbiamo constatato l'incapacità dei commissari di fornire soluzioni. Quanto alle dimissioni, queste sono un fatto conseguente per chi è in buona fede, perché, non potendo penetrare nel tessuto, automaticamente finisce per non svolgere le funzioni assegnategli. Sono convinto perciò che anche l'aumento del periodo di commissariamento da 18 a 24 mesi, rebus sic stantibus, non cambi assolutamente la situazione, che necessita invece di una revisione generale dal punto di vista dei rapporti.

Il secondo punto fa riferimento alla relazione del vicepresidente Cabras che ha toccato anche il problema del rapporto con la cittadinanza. Dobbiamo prendere atto che lo scioglimento di un consiglio comunale non trova, come ha osservato anche il ministro, ricezione da parte dell'opinione pubblica, anzi aumenta il distacco tra cittadino e istituzioni. Nessuno di noi vuole trasformare questo in uno Stato di polizia, perché è lungi da noi un'impostazione di tal genere ma, se prendiamo atto di questa situazione, non possiamo non osservare che le carriere dei prefetti potrebbero essere caratterizzate dalle misure di scioglimento di consigli comunali che essi stessi propongono al Ministero dell'interno, con un certo livello di emulazione che può prodursi.

Gradirei pertanto una maggiore accortezza anche relativamente alle osservazioni del senatore Cappuzzo: quando si procede allo scioglimento di un consiglio comunale sulla base di un semplice rapporto delle forze dell'ordine senza che la magistratura abbia messo in atto provvedimenti adeguati, la popolazione non recepisce la situazione.

Occorre procedere anche ad un'analisi molto attenta della differenza tra influenza della criminalità comune locale e quella della criminalità organizzata; in caso contrario, si corre il rischio di creare una grande confusione per cui è sufficiente l'intimidazione di un criminale o di un "rubagalline" locali per creare il fumus da cui immediatamente scatta una

denuncia da parte delle forze dell'ordine e conseguentemente lo scioglimento del consiglio comunale. Tutto questo non dà una risposta al problema.

Esprimo la mia viva preoccupazione per lo scioglimento di quei consigli comunali per i quali non vi sia una motivazione sufficiente. Ho la sensazione che ci troviamo di fronte ad un fenomeno di deresponsabilizzazione; la sostituzione o la rimozione del singolo e l'avviamento di un procedimento penale, invece, creano una situazione più chiara e favoriscono una risposta adeguata da parte dello Stato. Vi sono stati casi (che mi riservo di far conoscere) di scioglimento di consigli comunali i cui amministratori non conoscono i motivi che ne sono alla base.

Sarebbe perciò opportuno, ed è questa la proposta che avanzo, che nei decreti di scioglimento e nelle relazioni di accompagnamento si facesse una valutazione esatta del fenomeno in modo da non creare né allarmismi né sottovalutazioni né generalizzazioni che non producono alcun risultato e non incidono minimamente sull'opinione pubblica. Contemporaneamente, ed è questo il punto fondamentale, bisognerebbe far sì che allo scioglimento dei consigli comunali facesse seguito un'azione della magistratura su fatti evidenti, in modo che la stessa opinione pubblica abbia la certezza che lo scioglimento non è solo un fatto amministrativo ma è un fatto sociale di notevole rilevanza.

Solo così possiamo recuperare la solidarietà della cittadinanza, che il più delle volte recepisce lo scioglimento dei consigli comunali come un'offesa alla città dando vita a strumentalizzazioni di ordine politico le quali, a loro volta, possono favorire certe situazioni.

Invito quindi il ministro a sottoporre ai prefetti l'opportunità di proporre con maggiore oculatezza lo scioglimento dei consigli comunali. Personalmente propendo per una definizione delle responsabilità, nel senso di creare la situazione paritaria tra attività amministrativa e giudiziaria per identificare le responsabilità ed eliminare il cancro.

MICHELE FLORINO. Signor presidente, l'ultima parte dell'intervento del collega Sorice mi spinge ad alcune considerazioni; se prima c'era un accordo sull'emendamento Matteoli relativo all'ampliamento del periodo di commissariamento, ritengo che quest'ultima sia minima rispetto alla gravità dei fatti accaduti in alcuni comuni.

Il collega Sorice parla dei comuni commissariati come se fossero comuni del nord o del centro-nord colpiti dall'insinuazione di qualche accusatore, mentre si tratta di comuni con situazioni fuorilegge.

Colgo l'occasione per leggere a tutti i colleghi, ed in particolare all'onorevole Sorice, una parte della relazione del ministro dell'interno sulla situazione del comune di Mondragone, in provincia di Caserta: "Nel marzo 1989 veniva ferito con colpi di arma da fuoco il consigliere Camillo Federico che, a quell'epoca, si opponeva alla composizione di una possibile giunta presieduta dall'attuale sindaco Paolo Russo; nel marzo 1990 l'assessore Giovanni Miraglia, che aveva da poco rinunciato alla propria delega per dissensi con altri componenti della giunta nella gestione di alcuni progetti e finanziamenti, viene fatto segno a numerosi colpi d'arma da fuoco, senza però essere colpito; nel luglio 1990 l'assessore anziano Antonio Nugnes scompare senza lasciare alcuna traccia. Tre anni prima era stato gambizzato".

Siamo al cospetto di comuni dove la legalità non esiste in ogni settore, di comuni fuorilegge dove, secondo il mio punto di vista, il previsto aumento del periodo di commissariamento non consentirebbe nemmeno di rientrare nell'ordinario, se le commissioni straordinarie non vengono messe nella condizione di operare. Queste ultime hanno denunciato chiaramente, dopo i sopralluoghi effettuati nei vari comuni, di non ricevere sostegno né da parte degli organi burocratici del comune, come tutti qui hanno ricordato, né da parte della regione, come molti hanno dimenticato di sottolineare. La relazione del vicepresidente Cabras fa cenno a questo aspetto del problema

ma non indica chiaramente la responsabilità delle regioni le quali non inviano, come facevano in precedenza con gli amministratori locali, i finanziamenti necessari per fronteggiare l'emergenza dei comuni.

E' necessario, quindi, arrivare a questo tipo di soluzione, anche se essa può configurarsi come anticostituzionale nei confronti del popolo sovrano che deve votare. Colgo l'occasione per ricordare ai colleghi il caso di Napoli dove in passato era stato trovato il pretesto di avere una maggioranza risicata; il popolo ha espresso la maggioranza dei voti ai partiti politici e questi, forti di 52 consiglieri su un totale di 80, non operano e così si va verso lo scioglimento del consiglio comunale. Occorre riflettere per capire dove subentri la responsabilità politica rispetto al condizionamento della camorra. Infatti, al condizionamento cui il vicepresidente Cabras fa riferimento nella prima parte del documento, si doveva aggiungere l'elemento rappresentato dalla diretta gestione delle amministrazioni da parte di malavitosi.

Onorevole ministro, lei conosce la situazione del comune di Marano dover per ben due volte il prefetto ha dovuto ritirare i commissari inviati sul posto? I commissari sono andati via perché sottoposti ogni giorno a ricatti e minacce provenienti anche da gente comune letteralmente aggregata al sistema malavitoso. I commissari sono stati sostituiti da un vicequestore di polizia che non so quali soluzioni abbia potuto trovare ai problemi drammatici di Marano. Comunque, una lettera da me ricevuta alcuni giorni fa denuncia che gli amministratori precedenti si apprestano in toto a partecipare alle prossime elezioni.

Dobbiamo avere il coraggio di assumere decisioni che consentano a questi comuni di raggiungere il ritmo ordinario, ed è per tale motivo che ipotizzo un periodo di commissariamento superiore ai 24 mesi; in caso contrario, torneremo alla situazione precedente e continueremo a trovarci di fronte a sostituzioni che non risolvono certo i problemi.

Quanto alla legge n. 16 del 18 gennaio 1992, se fosse applicata perentoriamente, certamente contribuirebbe a raggiungere risultati positivi nella lotta contro la mafia; ho il dubbio però che, rispetto a quanto previsto per gli amministratori, si stiano colpendo solo i dipendenti. Infatti, a questa legge è stato assegnato un valore retroattivo, nel senso che si colpisce un dipendente comunale che si è macchiato di un reato anche non mafioso, al punto che molte centinaia di dipendenti comunali improvvisamente, dopo essere stati riammessi in servizio per reati commessi nel 1984, si vedono licenziati dopo dieci anni. Mi sa dire, signor ministro, a questo punto dove può trovare riparo il dipendente che doveva raggranellare lo stipendio per i bisogni della famiglia?

Ritengo che tale legge debba essere applicata senza effetto di retroattività, che non serve a risolvere il problema della mafia. Non va dimenticato che, nonostante essa sia diretta a tutti gli enti pubblici, è stata applicata solo da alcuni comuni. Colgo perciò l'occasione per richiamare all'attenzione del ministro la necessità di applicare in modo rigido questa che ritengo sia una buona legge, anche se necessita di una modifica riguardo ai termini di retroattività, che colpiscono i dipendenti e non gli amministratori.

SALVATORE FRASCA. Signor presidente, vorrei presentare alcuni emendamenti alla risoluzione del senatore Cabras, con il quale mi complimento per l'ottimo lavoro compiuto.

Il primo emendamento riguarda i commissari. Nella città di Reggio Calabria abbiamo appreso proprio dai commissari, soprattutto da coloro i quali sono funzionari di prefettura, che sono costretti a compiere il loro lavoro di prefettura e contemporaneamente quello di commissari. Ciò impedisce loro di approfondire nelle attività svolte tutto l'impegno necessario. Bisognerebbe dunque fare in modo che questi funzionari fossero esonerati dal prestare attività presso il proprio ufficio.

Siccome parliamo di comuni che sono nella maggior parte meridionali, tengo a sottolineare che la gente del Mezzogiorno è abituata ad avere un rapporto umano, quasi quotidiano con gli amministratori, rapporto che, invece, non può avere con i commissari: ciò, a volte, finisce per screditare l'istituto del commissario e favorire i precedenti amministratori.

Secondo emendamento. Noi abbiamo constatato che i funzionari di prefettura sono bravissimi ma lo sono nella conoscenza delle leggi, nell'imprimere rigore formale ai loro atti; non sempre sono amministratori, perché non hanno compiuto esperienze in merito. Il suggerimento che dovremmo dare al ministro dell'interno dovrebbe essere, dunque, quello di operare per la formazione di una leva di funzionari che abbiano anche capacità amministrative.

ROMANO FERRAUTO. C'è la scuola superiore di pubblica amministrazione.

SALVATORE FRASCA. Sì, ma nella scuola superiore di pubblica amministrazione si dà una preparazione che è piuttosto d'ordine tecnico; io mi riferivo ad una sorta di cultura del governo che questi funzionari dovrebbero avere.

Terzo emendamento. Dovrebbe essere raccomandato ai commissari di compiere alcuni atti - per così dire - di qualità che evidenzino, per molti aspetti, cose che i precedenti amministratori avrebbero potuto fare e non hanno fatto. Mi riferisco, ad esempio, all'intervento dei commissari nel comparto dell'edilizia abusiva. Sappiamo che i sindaci non applicano le leggi: si limitano, di fronte a casi di edilizia abusiva, ad emettere ordinanze di sospensione e di demolizione dei lavori; ma tutto si ferma qui. Questo sia perché i sindaci non sempre hanno il coraggio politico e morale necessario, sia perché a volte sono impossibilitati a far compiere opere di demolizione non trovando ditte disposte a demolire le opere costruite abusivamente. A mio giudizio, i commissari dovrebbero avere loro il coraggio di attuare una nuova metodologia (rappresentando, da questo punto di vista, un esempio, per i precedenti amministratori ma soprattutto per i nuovi) di cosa si possa fare quando l'impegno nella pubblica amministrazione viene portato avanti con scrupolosità e dedizione. Se si acquisisce al patrimonio del comune qualche palazzo ricorrendo alla cosiddetta legge Bucalossi, credo che si dia un esempio.

Nel corso dell'ultima visita che abbiamo compiuto in Calabria, abbiamo constatato che sindaci di comuni importanti, che pure hanno dimostrato attenta preparazione e robusta trasparenza nella loro azione quotidiana, all'interrogativo "perché non fate demolire qualche costruzione abusiva?" posto proprio con riferimento a casi da loro denunciati, non hanno dato risposta. Se dai funzionari della prefettura, dai commissari potesse venire un esempio in questa direzione, sarebbe un fatto positivo.

Detto questo, poiché sento di poterlo fare e non per "lustrare le scarpe" al ministro - in tanti anni di vita parlamentare sono stato sempre in polemica con i ministri, anche con quelli del mio partito, e non ho lustrato loro le scarpe -, dunque per una mia esigenza interiore, intellettuale e morale, desidero esprimere il mio compiacimento al ministro Mancino per il fatto che egli è presente ogni qualvolta la sua presenza venga richiesta in questa Commissione. Egli ci ascolta, ci risponde e, quando non è in grado di farlo immediatamente, lo fa per iscritto, anche se a volte le risposte che ci dà non sono soddisfacenti.

Vorrei anche cogliere l'occasione di quest'incontro per segnalare al ministro il comportamento veramente civile, statutale che hanno dimostrato, in occasione della recente visita che abbiamo compiuto in Calabria, il prefetto di Catanzaro e quello di Cosenza. Soprattutto il primo con il suo comportamento ha illustrato l'istituto prefettizio che, com'è noto, per le vicende storiche che il nostro paese ha vissuto, non sempre è accreditato presso la pubblica opinione.

Infine, vorrei raccomandare al ministro di stare attento quando si scelgono i commissari: impartisca direttive precise ai prefetti anche per quanto riguarda la scelta dei commissari che vanno a gestire i comuni quando i consigli comunali vengono sciolti per cause previste dalla legge. Ad esempio, nel corso della visita che abbiamo compiuto a Cosenza, abbiamo appreso che il commissario prefettizio mandato dal prefetto di Cosenza in quel di Scalea per gestire il comune - anche se per pochi giorni, poiché poi la gestione commissariale è terminata per il sopraggiungere della decisione del TAR - ha approvato un piano di lottizzazione per il quale non aveva alcuna competenza, violando la legge e favorendo in questo modo personaggi non certo apprezzabili.

FRANCESCO ALBERTO COVELLO. Non è vero! L'ha detto il sindaco, che è uno dei sindaci peggiori d'Italia! Lei deve prima verificare. E' un sindaco democristiano. Mi spiace dire queste cose...

SALVATORE FRASCA. Il ministro ha la possibilità di poter fare...

PRESIDENTE. Potrà verificare.

FRANCESCO ALBERTO COVELLO. Verifichi, è un funzionario molto bravo.

SALVATORE FRASCA. ... potrà verificare queste cose. Il presidente della Commissione ed i colleghi che erano presenti hanno, come me, sentito dire queste cose. Comunque, poiché conosco la zona, anche se non si tratta del mio collegio, posso dire che il fatto è vero e quindi confermare quello che il collega Covello simpaticamente contesta...

FRANCESCO ALBERTO COVELLO. Pensi al suo collegio, che è molto peggio. Pensi a Cassano Ionico.

SALVATORE FRASCA. Inoltre, abbiamo sentito dire che una delle forme di riciclaggio del denaro sporco consiste nell'acquisto da parte della delinquenza organizzata di supermercati. In particolare, si è parlato di un supermercato, sito nel comune di Villapiana, gestito da una delle cosche che si scontrano nella Piana di Sibari. Vorremmo sapere con quale facilità sia stata data l'autorizzazione amministrativa a questa cosca. Inoltre, poiché questo fatto è stato denunciato dai consiglieri di minoranza al prefetto e da me a lei ed al ministro di grazia e giustizia con un'interrogazione, vorrei sapere da lei perché il prefetto non sia mai intervenuto e dal ministro di grazia e giustizia perché il procuratore della Repubblica non si sia mosso.

PRESIDENTE. Il senatore Frasca ha presentato il seguente emendamento:

Aggiungere, infine, i seguenti capoversi:

"La Commissione ritiene opportuno esonerare dal servizio usuale i funzionari di prefettura che sono stati nominati commissari".

"La Commissione ritiene opportuno preparare una leva di funzionari prefettizi che, oltre ad essere preparati tecnicamente, siano in grado di affrontare i problemi del governo dei comuni".

"La Commissione ritiene opportuno impegnare i commissari straordinari nella acquisizione al patrimonio del comune delle costruzioni edificate abusivamente ai sensi della legge Bucalossi".

Ho anch'io alcune richieste da rivolgere al ministro. La prima riguarda la composizione dei seggi elettorali, nel senso che è emerso tanto dal lavoro svolto dal Comitato presieduto dal collega Cabras quanto dal lavoro di tutta la Commissione che vi è il problema assai grave di chi esercita la funzione di presidente di seggio, di chi compone il seggio elettorale, perché questo rischia di essere il primo elemento di inquinamento del modo di manifestazione del consenso elettorale.

Non vi è alcun sistema elettorale che possa in assoluto garantire l'impermeabilità dalla presenza mafiosa ma la garanzia che, una volta entrati nel seggio lì vi sia un primato di legalità e quindi anche di sicurezza per il cittadino che esprime il voto, credo si debba dare. Quindi la preghiera di valutare, magari anche per le prossime elezioni, la possibilità di avere prima una lista dei presidenti, attivando quel meccanismo di selezione che possa poi dare garanzie migliori.

Passo alla seconda questione. Non si tratta di una richiesta di scioglimento, perché non mi permetterei mai di avanzarla, ma c'è un problema da valutare ed è quello che riguarda il comune di San Giuseppe Jato, che è il comune dei Brusca, dove ci dicono che l'esponente più importante di tale famiglia va a trascorrere ogni fine settimana. E' un grosso comune sicuramente a formidabile presenza mafiosa, è una delle zone in cui si nascondeva Riina; Di Maggio aveva la sua villa-bunker (dove pare che Riina sia anche stato) vicino a San Giuseppe Jato, quindi vi è una serie di elementi che dovrebbe produrre un'attivazione nei confronti della possibilità di sciogliere il consiglio comunale. Poi si vedrà se esistono o meno i presupposti, questo non lo so, però forse un'attenzione andrebbe data, visto il tipo di mafia e la potenza della mafia in questa zona.

Giustamente il collega Frasca ha ringraziato il ministro per la sua assidua presenza; rilevo che tutta la Commissione deve ringraziare il ministro dell'interno, poiché egli è inondato da richieste della Commissione alle quali - devo riconoscerlo - risponde con grande tempestività e decisione, cosa di cui gli siamo veramente grati.

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. Ringrazio tutti i parlamentari che sono intervenuti e che mi hanno offerto la possibilità di un'ulteriore riflessione sugli adeguamenti normativi, ma anche amministrativi, da incoraggiare in questo difficile cammino dei provvedimenti di scioglimento dei consigli comunali. Io non ho alcuna mania (se così si può dire) di sciogliere i consigli comunali ma mi trovo di fronte ad oggettivi riscontri documentali che mi inducono a proporre lo scioglimento.

A me dispiace che spesso motivi prudenziali (perché così bisognerebbe definirli) portino i TAR alla sospensiva. Voglio assicurare la Commissione che per quanto riguarda Scalea e Mendicino - poi parlerò di San Giuseppe Jato - interesserò l'autorità giudiziaria.

Sono convinto del limite di accertamento giudiziario per quanto riguarda provvedimenti di carattere collegiale. E' difficile sindacare la formazione del convincimento del magistrato, sia quando è organo monocratico sia, ancor di più, quando è organo collegiale, però questo è un problema. Voglio verificare se vi sia ancora il termine, perché spesso i rapporti con le avvocature dello Stato sono rapporti che dipendono direttamente dalla sollecitazione con cui i prefetti pongono all'attenzione questioni come queste e l'avvocatura dello Stato può rimettere al Consiglio di Stato la valutazione dell'attendibilità della sospensiva. Non vorrei che prima noi facciamo un lavoro durissimo di accertamento, poi, magari, ragioni prudenziali portano...

PRESIDENTE. Questo è un problema particolare per la Calabria o si riscontra in tutte le regioni?

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. C'è qualche caso di TAR che sospende. Però, di norma, i provvedimenti del Presidente della Repubblica - perché sono controfirmati dal Presidente della Repubblica - di scioglimento dei consigli comunali non vengono rivisti da parte del sindacato giurisdizionale amministrativo. Di norma è così.

Però - e per questo vorrei intervenire su una riflessione del senatore Cappuzzo, sempre puntuale - qui c'è una sollecitazione, una sorta di pregiudiziale giudiziaria, se così si può dire: se la magistratura non interviene, perché precedere con un provvedimento amministrativo,

che indubbiamente ha la sua implicazione? In realtà, per attendere la decisione dell'autorità giudiziaria ho bisogno di anni.

PRESIDENTE. C'è l'autonomia dell'ordinamento.

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. A parte la separazione dei poteri, ritengo che vi sia sempre un vaso comunicante tra provvedimento di scioglimento ed eventuale intervento dell'autorità giudiziaria penale. Però non sempre noi possiamo dire che lo scioglimento corrisponde ad un comportamento penalmente rilevante degli amministratori.

Salvo ipotesi di collusione, dove probabilmente l'intervento della magistratura si lascia preferire rispetto a quello dell'autorità amministrativa (ma non sempre; di norma - dico io - ma non sempre), nei casi di condizionamento e di infiltrazione dobbiamo prestare sempre attenzione perché il condizionamento priva l'amministratore di autonomia psichica: nell'esplicitazione della sua volontà prevale l'intimidazione, la minaccia, che appartiene sempre al foro interno; se è così, sarà difficile sostenere che l'autorità giudiziaria penale possa intervenire. Si dirà magari che costui è un pusillanimo, un timoroso, uno che non ha coraggio ma, di fronte a queste valutazioni, non c'è magistratura penale che tenga. E' necessario allora liberare lo stesso amministratore da quel condizionamento del foro interno, il che rappresenta un problema rilevantissimo dal punto di vista ordinamentale.

Per quanto riguarda l'altra questione, relativa all'infiltrazione, quest'ultima rappresenta l'intervento, l'interferenza dell'ambiente esterno di tipo malavitoso all'interno della struttura; quando vi sono documenti che provano l'esistenza di questa infiltrazione, dobbiamo interrompere il cordone ombelicale tra il condizionamento esterno e la presenza all'interno della struttura da parte della malavita.

Anche se non sento di corrispondere a questa sorta di pregiudiziale cosiddetta giudiziaria, vorrei dire soprattutto agli onorevoli parlamentari che abbiamo già presentato in Parlamento due provvedimenti; di qui a poco, quando disporrò della sintesi finale di questa discussione della Commissione, presenterò un terzo disegno di legge. Dei miei provvedimenti, uno è relativo alle società, l'altro alla compravendita dei negozi (una piaga che si è estesa su tutto il territorio nazionale), e l'altro alla destinazione d'uso dei terreni. Questo provvedimento non ha ancora avuto un avvio; è allora il caso di sollecitare le Commissioni e ciascuno di noi deve fare quadrato intorno all'esigenza di portare avanti questi provvedimenti perché, se li condividiamo, dobbiamo stimolare il Parlamento a procedere al loro esame.

Da parte mia, ricorro alla forma del disegno di legge ma non vorrei ricevere critiche per aver scelto questa soluzione anziché la decretazione d'urgenza, perché anche questa è sottoposta ad un notevole "bombardamento" di critiche e di censure.

Anche sulla legge n. 16 vi sono adeguamenti, ed ulteriori adeguamenti derivano dalla riflessione svolta in questa Commissione. Mi domando in particolare perché un ordine di custodia cautelare emesso nei confronti di un amministratore debba sollecitare il ricorso all'articolo 40 della legge sull'ordinamento dei poteri locali per ragioni di ordine pubblico, nel momento in cui magari non sussistono ragioni di questo tipo ma si tratta solo di espellere dal consiglio comunale un amministratore corrotto o concussore o peculatore rispetto al quale, per i reati contro la pubblica amministrazione, deve operare una garanzia di carattere precauzionale: si procede ad un intervento di sospensione perché quell'amministratore non può restare nel consiglio comunale, essendo stato emesso a suo danno un provvedimento dell'autorità giudiziaria (quindi di un'autorità esterna alla politica ed anche all'esecutivo). In questa ipotesi, dovremmo far valere la prudenza di atti dovuti che intervengono nei confronti del pubblico

dipendente: come si sospende quest'ultimo, perché la sospensione è obbligatoria, così si sospende anche il consiglio comunale.

Fortunatamente, dalla prossima volta dovremo applicare la normativa sull'elezione diretta del sindaco che, ponendo il problema della supplenza, rende il collegio sempre perfetto (mi riferisco a quello del consiglio comunale) nel plenum; possiamo sostituirlo attraverso il supplente o farlo rientrare tramite l'emarginazione del supplente. Si tratta di un problema che ho sottoposto all'attenzione del Parlamento.

Esiste poi un altro problema (perché la questione è stata posta) relativo alla retroattività: in tale materia, sono stato prudente fino a sollecitare l'adunanza plenaria del Consiglio di Stato. Non mi sembrava infatti giusto che in materia di diritti si potesse invocare la retroattività, anche perché si tratta di diritti soggettivi sussistenti al momento dell'entrata in vigore della norma, e non di diritti soggettivi sopravvenuti.

Gli uffici del mio dicastero, quelli del Ministero di grazia e giustizia e quelli della Presidenza del Consiglio, sulla base di un parere della prima sezione del Consiglio di Stato, hanno sancito l'obbligo della retroattività. Quando sono andato all'amministrazione dell'interno, ritenevo di poter sollecitare un'ulteriore riflessione, tanto che ho pregato il presidente del Consiglio di Stato di convocare l'adunanza plenaria, la quale ha confermato la retroattività della legge n. 16. Di fronte ad un parere come quello...

MICHELE FLORINO. Il Consiglio di Stato dice anche: "In attesa di un eventuale momento legislativo chiarificatore".

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. Io infatti l'ho portato in Parlamento e desidero far assumere all'intero Parlamento la responsabilità di una scelta, perché non mi sembra congruo far retroagire la normativa. Se esiste una norma interpretativa del legislatore, sono ben lieto di prenderne atto, a parte il fatto che alcune amministrazioni decidono nel senso di un provvedimento disciplinare (e quindi di un procedimento disciplinare) mentre altre ritengono di applicare automaticamente la retroattività della norma. Anche questo sarebbe in contraddizione con la posizione assunta dalla Corte Costituzionale, perché nei confronti del pubblico impiego è obbligatoria l'apertura di un procedimento disciplinare, al termine del quale vengono irrogate le congrue sanzioni, anche in rapporto alla gravità del reato consumato.

Si tratta di un problema sul quale posso sollecitare l'attenzione del presidente della Commissione bicamerale: tali provvedimenti sono stati portati infatti all'esame della Camera e potremo sollecitarne l'iter, oltre ad adeguarli rispetto alle questioni che sono state poste. A questo punto, se è possibile (per questo è giusto che io sia intervenuto prima del senatore Cabras), vorrei sottolineare l'esigenza che i poteri della commissione straordinaria siano esercitati previa caduta di qualunque presenza collegiale sia della commissione edilizia sia della commissione per il rilascio delle licenze commerciali, perché se il comune ha avuto questo coinvolgimento...

PRESIDENTE. Certo, anzi, quelli sono i canali.

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. Occorre inoltre tenere conto che esiste un diritto del segretario comunale di permanere nel comune, anche se egli ha grosse responsabilità, non penalmente rilevanti o non ancora penalmente rilevanti. Nella normativa di adeguamento dovremmo consentire al prefetto di procedere alla rimozione, rendendo mobile questo rapporto e trasferendo l'interessato altrove, anche fuori della provincia, su sua domanda; pur non volendo infierire nei confronti dei segretari comunali, devo rilevare che la loro presenza, spesso conflittuale con le attività della commissione straordinaria, non è certamente comoda e va valutata attentamente con

quella discrezionalità che significa non arbitrio ma rispetto della funzione e del ruolo, salvaguardando nello stesso tempo l'esigenza di liberarsene.

Per quanto riguarda altre questioni, tra cui quella relativa ai seggi elettorali, è necessario quell'opportuno contatto tra l'amministrazione dell'interno e, in particolare, le presidenze delle corti d'appello oltre che i comuni, perché con la scelta (non so se ancora coerente) del sorteggio, non si può controllare l'esito: il sorteggio infatti presenta determinate caratteristiche ma nei seggi elettorali possiamo trovarci di fronte a persone che chiedono con maggiore insistenza.

Vorrei dire al presidente che mi sono trovato di fronte ad una relazione del prefetto di Avellino relativa ad un comune che è stato oggetto di più di uno scioglimento: mi riferisco al comune di Quindici, in cui si è svolta una gara regolare alla quale ha partecipato un solo soggetto, che ha ottenuto l'aggiudicazione. Poiché il formalismo italiano è tipico, vi è stata un'aggiudicazione nei confronti di un solo offerente, aggiudicazione che però è inquinata da un tasso di presenza camorristica per quanto riguarda sia le opere pubbliche sia i servizi. Pur comprendendo che siamo di fronte ad un rischio anche a livello di sindacato giurisdizionale, se si analizza bene la questione si può capire che un solo offerente può presupporre l'esistenza di intimidazioni e minacce affinché nessuno intervenga in quella gara. Ci avviamo allora verso l'ennesimo scioglimento, anche se molti mi dicono che il sindaco non c'entra: infatti, pur chiamandosi Graziano, non gli si possono rimproverare appartenenze di tipo malavitoso. Tuttavia, la vita amministrativa si inserisce in quella cornice. L'intervento finisce così con il configurarsi come un atto dovuto da parte del Governo, con la controfirma del Capo dello Stato.

Farò comunque tesoro delle vostre valutazioni e, per quanto riguarda la questione di San Giuseppe Jato, rispondo al presidente che il prefetto ha disposto l'accesso, che deve dare un risultato. Mi auguro che possiamo rimuovere tale questione, perché mi sembra che esistano almeno le "vesti" esterne per provocare un intervento risolutivo.

Al collega Sorice vorrei rispondere che, se anche è vero quello che egli sostiene sui prefetti, dobbiamo percepire il rischio malavitoso esistente in alcune province; sono anzi dell'avviso che, se interveniamo in tempo, possiamo stroncare la diffusione della malavita, che ha radici profonde nel territorio. Se lo facciamo, lo facciamo nell'interesse di ciascuno di noi; mi sono trovato di fronte ad un parlamentare il quale mi ha detto: "Io non riesco più a controllare la vita politica della mia provincia". Preferisco che egli ammetta di non essere stato attento nei confronti di questo fenomeno, perché è difficile ritenere di far conciliare la presenza del parlamentare con la formazione vera delle volontà. Non vorrei che la volontà vera, che si estrinseca in alcune province, fosse non quella del rappresentante del popolo liberamente eletto ma quella di organi occulti che determinano queste situazioni.

Preferisco pertanto procedere ad uno scioglimento in più piuttosto che trovarmi domani di fronte ad un condizionamento più forte da parte della malavita organizzata.

Probabilmente, nella provincia di Caserta non abbiamo risolto tutti i problemi ma ne abbiamo posti alcuni in termini di denuncia. Starà ora alle forze politiche raccogliere il messaggio dello scioglimento: se interverrà la rassegnazione, la chiusura delle sezioni di partito ed il rinvio ad epoca migliore, probabilmente anche il termine di 30 mesi, che è stato suggerito, può non essere sufficiente per effettuare una bonifica di carattere ambientale.

Se è possibile correggere la bozza di risoluzione, si può prevedere un termine che vada dai 12 ai 30 mesi, demandandone la fissazione alla valutazione del prefetto: sono infatti molto rispettoso nei confronti della relazione documentata dello stesso prefetto, al quale lascerei la

responsabilità di stabilire il tempo necessario per la bonifica di un comune.

PRESIDENTE. E' possibile che all'inizio si pensi che 20 mesi siano sufficienti, mentre successivamente ci si accorge che non è così?

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. Potremmo prevedere che tre, quattro o cinque mesi prima il prefetto presenti una relazione e il Governo intervenga tempestivamente, perché intervenire a ridosso...

PRESIDENTE. Occorre capire quanto tempo vi sia.

MASSIMO SCALIA. Che cosa può dirci a proposito dello scioglimento del consiglio comunale di Napoli?

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. Indipendentemente da qualunque valutazione che possiamo compiere sugli ultimi avvenimenti derivanti da atti dell'autorità giudiziaria, dobbiamo legare quel provvedimento ad un giudizio certo di condizionamento di tipo camorristico. A me sembra che Napoli soffra più dell'incapacità di darsi un'amministrazione che non di una stretta connessione. Del resto, ho sempre detto che l'avviso di garanzia non deve costituire per nessuno un giudizio anticipato di condanna: esso resta un avviso di garanzia ed anzi vi è l'esigenza che la magistratura agisca presto e bene (ma soprattutto presto). Non vorrei infatti che un avviso coinvolgesse una città in un giudizio generalizzato e diffuso, di presenza camorristica. Può essere che questa presenza vi sia - come c'è - ma che non interessi la maggioranza del consiglio comunale.

SALVATORE FRASCA. Signor presidente, incontrando i rappresentanti della procura della Repubblica di Lamezia Terme, abbiamo chiesto loro se, dopo lo scioglimento del consiglio comunale, nelle forze politiche si fosse mosso qualcosa. La risposta è stata che tutto è rimasto come prima. Non so se nella relazione si possa rivolgere alle forze politiche un invito ad adeguarsi al provvedimento, perché sarebbe importante.

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. Ad adeguarsi tempestivamente.

SALVATORE FRASCA. Se, infatti, si attua la gestione commissariale ma restano a dirigere i partiti coloro che avevano determinato l'elezione di quel consiglio comunale, non vi è dubbio che le nuove liste saranno come le precedenti.

PRESIDENTE. Credo però che a Lamezia siano cambiati tutti.

SALVATORE FRASCA. Però non è mutato niente. Sono cambiati i segretari, saranno cambiati i musicanti, ma la musica - almeno questo ha detto il procuratore della Repubblica - è rimasta sempre la stessa. Bisognerebbe vedere se tecnicamente sia possibile inserire un'esortazione ai partiti perché si muovano in assoluto coordinamento con il Governo.

PAOLO CABRAS, Relatore. Tra le ipotesi di modifica vi è una proposta dell'onorevole Tripodi secondo la quale ai commissari occorre affidare precisi compiti che vadano in direzione del ripristino della legalità democratica. Si chiede cioè al ministro dell'interno, e quindi ai prefetti, di fornire un indirizzo. Se la Commissione condivide il principio, credo che questa proposta possa essere accolta.

L'onorevole Tripodi ha presentato un altro emendamento che mi sembra ovvio (non so se possiamo inserirlo nello stesso contesto), il quale prevede che anche il segretario comunale debba essere rimosso qualora risulti complice di attività illegali. Si può pensare ad una particolare vigilanza sul ruolo del segretario comunale.

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. Piuttosto che accusare direi di derogare alla normativa della stabilità

quando la commissione ritenga di utilizzare un diverso segretario comunale.

PAOLO CABRAS, Relatore. Tanto più che già nella risoluzione si parla di superare ostruzionismi e inaffidabilità della burocrazia comunale. Il documento, quindi, già contiene un concetto che si avvicina all'indicazione dell'onorevole Tripodi. Credo quindi che, se siamo d'accordo, subito dopo si possa aggiungere un riferimento nel senso indicato dal ministro.

Al periodo iniziale della risoluzione, relativo alle gestioni straordinarie, si riferisce anche il primo emendamento dell'onorevole Matteoli, che è del seguente tenore: "Le gestioni straordinarie hanno mostrato nella maggior parte dei casi competenze amministrative e consapevole motivazione dei compiti affidati; in altri sono state registrate carenze che lasciano intuire che i comuni sono ancora condizionati dalla mafia. Comunque, anche a causa di alcune negative esperienze..." eccetera.

La mia sola riserva, onorevole Matteoli, è che la preoccupazione che lei esprime affermando che in altre gestioni straordinarie sono state registrate carenze che lasciano intuire che i comuni sono ancora condizionati dalla mafia si può estendere anche alle situazioni in cui i commissari si sono dimostrati bravi, efficienti e ben motivati. Quindi, nonostante comprenda benissimo e condivida la sua intenzione, temo che la formulazione da lei suggerita sia limitativa rispetto alle valutazioni che abbiamo espresso e che lei - ricordo il suo intervento nella discussione generale - ha condiviso. Questa è la mia sola riserva; non vorrei che la sua proposta fosse contraddittoria rispetto alla preoccupazione che lei manifesta, che è anche la mia e credo di tutta la Commissione.

ALTERO MATTEOLI. Adottiamo una formulazione diversa. Ho espresso il concetto in quel modo per semplificare.

PAOLO CABRAS, Relatore. Laddove si dice: "... in altre sono state registrate carenze" non aggiungerei "che lasciano intuire che i comuni sono ancora condizionati dalla mafia". Ricordo, per esempio, il caso di Rosarno, su cui abbiamo un'inquietante relazione di un giovane commissario, che sembrava un funzionario molto bravo e motivato.

In quel caso la relazione era ottima, il lavoro svolto dal commissario ed i provvedimenti assunti apprezzabili, ma quello stesso commissario ci ha detto: "Signori, se si va a votare, vinceranno quelli di prima".

ALTERO MATTEOLI. Concludiamo il periodo mettendo un punto dopo "carenze".

PAOLO CABRAS, Relatore. Se lei è d'accordo, farei così.

L'onorevole Matteoli propone inoltre di inserire il seguente capoverso: "La Commissione ritiene opportuno che lo Stato affianchi le amministrazioni straordinarie con una più incisiva presenza delle forze dell'ordine". Inserirei questa proposta come un'integrazione tra l'azione dell'amministrazione straordinaria ed una particolare attività di vigilanza delle forze preposte all'ordine pubblico, attività che peraltro esiste. Abbiamo avuto infatti relazioni di collaborazione con i carabinieri e con i commissariati. Sono favorevole ad inserire la proposta dell'onorevole Matteoli, ma come integrazione, come interrelazione, piuttosto che come un intervento straordinario di ordine pubblico, che in quelle zone è ovvio.

ALTERO MATTEOLI. Ci siamo recati a Cittanova il cui consiglio comunale è stato sciolto e dove si è costituito quel gruppo...

PAOLO CABRAS, Relatore. L'associazione commercianti.

ALTERO MATTEOLI. Vi è un mega numero di agenti di pubblica sicurezza e di carabinieri, ma non è che... Per esempio, il colonnello ci ha riferito, nel corso della cena con il prefetto, che sul territorio

sono presenti 1.800 carabinieri. Forse, quindi, il problema non è di numero ma di strutture. Avvengono continuamente boicottaggi ma nei tre giorni in cui siamo stati in quel comune in nessun caso i colpevoli sono stati scoperti.

PAOLO CABRAS, Relatore. In questo senso posso accogliere il suo emendamento.

L'onorevole Matteoli propone inoltre - proposta che condivido, come la condivide il ministro - l'estensione del periodo di commissariamento da 12 a 30 mesi. Non ho nulla in contrario all'inserimento di questa proposta ma, se i colleghi sono d'accordo, pensavo che la relazione del ministro contenesse molti riferimenti da raccogliere concernenti modifiche di carattere legislativo: mi riferisco a quelle sui poteri speciali, sull'interdizione, sia pure temporanea, all'elettorato passivo ed a quella oggetto dell'emendamento dell'onorevole Matteoli. Non so se questi riferimenti possano far parte della relazione al nostro esame o di un'altra che si riferisca esclusivamente alle necessarie integrazioni legislative. Lascio al presidente ed ai colleghi questa valutazione. Sono d'accordo sull'emendamento Matteoli, ma...

ALTERO MATTEOLI. Al limite può essere pleonastico ma danni non ne fa!

PAOLO CABRAS, Relatore. Onorevole Matteoli, sulla sostanza sono d'accordo; sollevavo un problema di metodo.

MASSIMO SCALIA. Invito il collega Matteoli a ritirare il suo emendamento perché, sulla scorta delle osservazioni, molto schematiche, che ho svolto nel mio intervento, esso pone problemi rilevanti.

Lo stesso ministro ha osservato che a volte non basterebbero 20 mesi ma ne servirebbero 30. Però, potrebbero anche servirne 48 e non credo che possiamo risolvere questo problema prolungando addirittura i termini per legge. Davanti ad un emendamento di questo genere sarei molto perplesso. Poiché credo invece che il documento proposto dal vicepresidente Cabras possa ottenere l'assenso dell'intera Commissione, credo sarebbe opportuno che la questione di cui all'emendamento Matteoli venisse esaminata separatamente.

PRESIDENTE. Se i colleghi sono d'accordo, avrei un proposta da avanzare: siamo di fronte a due ordini di questioni, uno di carattere amministrativo-gestionale, l'altro di tipo legislativo. Su quest'ultimo versante il ministro ha richiamato la nostra attenzione anche sui provvedimenti che ha presentato, sui quali forse sarebbe opportuna una breve valutazione della Commissione non per avanzare suggerimenti ma per sottolineare alle Commissioni di merito l'opportunità di procedere con una certa celerità all'esame di queste materie.

Mi sembra che la proposta del senatore Cabras sia molto utile: se non ho capito male, per ora definiamo il documento per quanto riguarda gli aspetti amministrativi, riservandoci di procedere sui profili legislativi anche con una valutazione - se il ministro consente - sui provvedimenti che egli ha presentato, in modo da andare avanti e superare il problema.

PAOLO CABRAS, Relatore. Questa è la mia proposta.

Vi sono anche i problemi, sollevati dai senatori Cutrera e Frasca, che mi sembrano importanti: il discorso, che riguarda anche il quadro generale, degli appalti pubblici (di cui si occupa lodevolmente in Commissione antimafia ma anche nello svolgimento della sua attività parlamentare il senatore Cutrera) e la questione dell'edilizia abusiva. Credo che entrambi facciano riferimento più ad integrazioni e modifiche legislative da inserire su un secondo documento. Richiamo questi argomenti - perché rimanga a verbale - in quanto mi sembrano di grande rilievo e credo che non possano essere oggetto solo di un'attenzione generica ma debbano essere semmai inseriti nell'altro documento.

Per quanto riguarda invece l'invito ad evitare sostituzioni di commissari nel corso del mandato, si potrebbe invece recepire l'indicazione del senatore Frasca che reclama - a mio avviso giustamente - un tempo pieno, sostenendo cioè che, in qualche modo, questi commissari, se sono gravati da altre attività coprendo anche uffici rilevanti - ne abbiamo visti alcuni - nelle prefetture, difficilmente possono svolgere bene la loro attività di commissari in comuni anche di una certa importanza. Dunque, recepirei direttamente nel documento in esame il suggerimento del senatore Frasca, mentre per le questioni dell'edilizia e degli appalti rimanderei all'altro.

PRESIDENTE. Con queste correzioni possiamo approvare in linea di massima il documento che riguarda, diciamo così, il versante amministrativo?

ALTERO MATTEOLI. Vorrei fare una precisazione alla luce dell'intervento dell'onorevole Scalia. Nel corso della discussione generale ho fatto una battuta dicendo: "Su questa strada si torna ai podestà". Il presidente mi ha interrotto dicendo: "No, ai governatori". Il problema esiste e me ne rendo conto ma stiamo parlando di situazioni di emergenza che portano a questo tipo di discrasia. Bisogna tenere conto di questo aspetto: possiamo usare un'espressione sfumata e parlare di un periodo più ampio se non vogliamo stabilire limiti ma una formulazione di questo genere credo completi il documento.

PRESIDENTE. Se non capisco male, legando tra loro il periodo ed i poteri?

ALTERO MATTEOLI. Certo.

SALVATORE FRASCA. Avevo parlato anche della preparazione dei funzionari.

PRESIDENTE. Questo forse riguarda più il versante legislativo.

SALVATORE FRASCA. No, forse la questione si pone sul piano amministrativo e la raccomandiamo al ministro dell'interno.

PAOLO CABRAS, Relatore. Ho parlato di "accurata selezione" e questo rientra nei criteri di selezione contenuti nella risoluzione. Si tratta di una precisazione, o di un'estensione, comunque di un aspetto che effettivamente rientra maggiormente nella materia oggetto del documento in esame.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la relazione del senatore Cabras sui problemi connessi allo scioglimento dei consigli comunali.

(E' approvata).

Pongo in votazione i contenuti del documento di valutazione e proposte con le modifiche accolte dal relatore avvertendo che, come in altra occasione, il documento definitivo sarà predisposto dall'ufficio di presidenza. (Sono approvati).

Comunicazioni del Presidente.

PRESIDENTE. Dobbiamo ora procedere al sorteggio per la determinazione del turno degli interventi di domani. Se ricordate, infatti, su richiesta dell'onorevole Taradash, abbiamo stabilito che per gli interventi in sede di discussione generale della proposta di relazione sui rapporti tra mafia e politica si sarebbe seguito - mi sembra giusto - l'ordine risultante dal sorteggio, così come avviene in Assemblea. Mi sembra che anche il senatore Frasca avesse sollevato in un'occasione un'eccezione sull'ordine degli interventi.

SALVATORE FRASCA. No, ho parlato soltanto della condizione di favore di cui godeva il senatore Brutti.

PRESIDENTE. Naturalmente quest'ordine riguarda solo il primo intervento di ogni gruppo. Ricordo che avevamo stabilito di prevedere un solo intervento per gruppo.

ALTERO MATTEOLI. Per quanto riguarda il gruppo del MSI-destra nazionale, per una esigenza del senatore Florino, chiedo che il primo intervento abbia luogo domani.

PRESIDENTE. I primi interventi dovrebbero svolgersi tutti domani dalle 15.30 in poi (nella mattinata i gruppi potranno riunirsi e valutare la relazione). Poiché giovedì la Commissione sarà riunita per tutta la giornata, ho scritto ai capigruppo per chiedere che i commissari siano considerati in missione. Venerdì mattina, alle 9, si svolgeranno le repliche, le dichiarazioni di voto e il voto.

Prima di procedere al sorteggio, informo che è pervenuta una lettera dell'onorevole Scotti che intendo leggere perché ha un senso politico e morale che condivido profondamente: "Per me che ho combattuto con grande determinazione, coraggio e rischio personale la mafia e ogni altra forma di illegalità, come la maggioranza degli italiani ha giorno per giorno verificato, non esiste la possibilità di sentirsi minimamente implicato in vicende estranee alla propria tradizione di vita personale e politica. La mia condizione di vita, quella della mia famiglia e dei miei figli, sono dinanzi agli occhi di tutti gli uomini di buona fede. Chi ha usato il mio nome per coinvolgermi è innanzitutto un vile mentitore e ho chiesto che ne risponda ai giudici per calunnia. Personalmente attendo fiducioso che la tempestiva azione della magistratura ascoltandomi possa chiarire subito la mia posizione. Nel contempo, per coerenza interiore, mi dimetto da membro della Commissione antimafia e sospendo ogni impegno politico. Con i più cordiali saluti".

Mi rincresce molto che l'onorevole Scotti si sia dimesso dalla Commissione non solo per quello che ha fatto nei confronti della lotta alla mafia, che credo sia assolutamente esemplare, ma anche perché in Commissione ha costituito un punto di riferimento notevole.

Spero che la situazione si sblocchi prima possibile e che lui possa tornare con noi. Naturalmente le sue dimissioni devono essere accolte in quanto sono state indirizzate al Presidente della Camera.

SALVATORE FRASCA. Possiamo intervenire su questa lettera?

PRESIDENTE. Un dibattito mi sembra fuori ... La lettera è quella che ho letto e basta.

E' poi pervenuta una lettera della senatrice Ersilia Salvato del gruppo di rifondazione comunista che comunica le sue dimissioni dalla Commissione. La senatrice ha rassegnato al Presidente Spadolini le proprie dimissioni non essendo in grado di seguire i lavori della Commissione.

Ho ricevuto una terza lettera da parte dell'onorevole D'Amato il quale così scrive: "Con riferimento all'avviso di garanzia che mi è stato notificato dalla procura della Repubblica di Napoli in merito alla realizzazione di alcune opere pubbliche del pacchetto mondiali '90, ti comunico che ho deciso, unitamente al mio avvocato, di essere sentito dal magistrato inquirente; l'incontro avverrà entro la settimana; mi auguro di poter chiarire la mia posizione del tutto estranea alla questione oggetto dell'accertamento, tenuto conto che all'epoca non ero né consigliere comunale né tanto meno amministratore (i fatti contestati si riferiscono al periodo 1987-1990) essendo noto che a quell'epoca non rivestivo alcuna carica pubblica. Tenuto conto, comunque, della delicatezza della carica che ricopro, sento l'obbligo morale di rimettere alle tue valutazioni ogni decisione. Nel contempo ti comunico che, prima del previsto chiarimento giudiziario, non parteciperò alle sedute della Commissione antimafia".

Questa è una lettera un po' delicata perché io non posso decidere per conto di altri, né alcuno di noi può farlo. Ho parlato brevemente col senatore Calvi,

capogruppo socialista in Commissione, il quale mi ha pregato di soprassedere ad ogni decisione fino a sabato. L'onorevole Cafarelli si è dimesso immediatamente, così come ha fatto l'onorevole Scotti. Se il gruppo socialista ci chiede di soprassedere a qualunque deliberazione fino a sabato, propongo che la richiesta venga accolta.

ALTERO MATTEOLI. Siamo in presenza di tre atteggiamento diversi che dobbiamo segnalare: l'onorevole Scotti si è dimesso dalla Commissione; l'onorevole Cafarelli si è dimesso da segretario ma non dalla Commissione; l'onorevole D'Amato non si è dimesso.

PRESIDENTE. Non mi è sfuggita la differenza fra le tre posizioni.

Infine, l'onorevole Pecoraro Scanio del gruppo verde, ha formulato la seguente richiesta: "La Commissione da lei presieduta prevedeva per la fine del prossimo mese una seduta di lavoro nella città di Napoli, per valutare i rapporti tra consigli comunali e attività criminale organizzata. A seguito degli ultimi eventi giudiziari e considerata la drammatica situazione sociale non priva di tensioni in cui versa la città partenopea ed in virtù del carattere emergenziale che presenta l'attuale momento politico, le chiedo di voler anticipare a questa settimana la prevista visita". Questa settimana non sarà possibile, naturalmente. Considerato che queste visite possono essere utili o dannose in presenza di una situazione di tensione, valutiamo serenamente insieme quali siano le condizioni che ci consentono di fare una cosa utile e non dannosa. Potremo parlarne nel corso della prossima riunione.

PAOLO CABRAS. E' un po' insolito che un singolo deputato si rivolga ad una Commissione bicamerale, avendo altri modi per sollecitare, per esempio tramite l'onorevole Scalia.

PRESIDENTE. Infine, dobbiamo deliberare sull'acquisizione di alcuni documenti: copia della lettera inviata dal Presidente della Commissione d'inchiesta sugli interventi per la ricostruzione delle zone terremotate, onorevole Scalfaro, alle procure della Repubblica di Roma e Salerno, trasmessa alla Commissione antimafia in data 1^o agosto 1990 (prot. Comm. antimafia n. 4041/90, documento n. 1442); verbali delle dichiarazioni rese da Antonino Calderone al giudice Falcone (rogatoria francese) e delle dichiarazioni rese da Tommaso Buscetta, sempre al giudice Falcone, in data 1^o febbraio 1988 negli Stati Uniti. Tali documenti sono stati consegnati il 4 novembre 1988 dal consigliere istruttore, dottor Meli, ai componenti del gruppo di lavoro della Commissione in missione nella Sicilia occidentale (prot. Comm. antimafia n. 370/88, documento n. 49). Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.
(Così rimane stabilito).

Avverto che, in base al deliberato dell'ufficio di presidenza del 29 marzo 1993, nella giornata di domani inizierà la discussione sulla relazione sui rapporti tra mafia e politica. Potranno intervenire, in discussione generale, dapprima un oratore per gruppo e successivamente altri; le dichiarazioni di voto avranno luogo nella giornata di venerdì 2 aprile 1993 con interventi di un oratore per gruppo.

L'ordine degli interventi, stabilito mediante sorteggio, sarà il seguente:

- 1) gruppo della lega nord;
- 2) gruppo del movimento per la democrazia: la Rete;
- 3) gruppo della DC;
- 4) gruppo del PSDI;
- 5) gruppo dei verdi;
- 6) gruppo repubblicano;
- 7) gruppo del MSI-destra nazionale;
- 8) gruppo di rifondazione comunista;
- 9) gruppo del PDS;

- 10) gruppo federalista europeo;
- 11) gruppo del PSI;
- 12) gruppo liberale;
- 13) gruppo misto.

Avverto che la durata degli interventi non potrà superare i venti minuti e che il dibattito proseguirà nella giornata di giovedì. Nella giornata di venerdì 2 aprile si effettueranno le dichiarazioni di voto, un oratore per gruppo ed in base all'ordine stabilito, e la votazione finale della relazione.

Avverto altresì che eventuali emendamenti specifici dovranno essere presentati per iscritto entro la serata di giovedì 1^ aprile 1993. Per la presentazione di eventuali relazioni di minoranza è concesso un termine di 30 giorni.

SALVATORE FRASCA. Intervenendo sull'ordine dei lavori, propongo un incontro della Commissione antimafia con la commissione del Consiglio superiore della magistratura che si occupa della mafia.

PRESIDENTE. Tale incontro si è già svolto, senatore Frasca, però possiamo ripeterlo.

SALVATORE FRASCA. Lo ritengo opportuno, perché nel corso dei nostri sopralluoghi abbiamo appreso tanti fatti su cui è necessario un confronto. Sono emersi problemi di una certa rilevanza.

PRESIDENTE. Va bene.
La seduta termina alle 19,30.

	pag.
Esame e votazione della relazione sui rapporti tra mafia e politica:	
Violante Luciano, Presidente, Relatore	1639
1640, 1641, 1642, 1647, 1648, 1653, 1654	
1655, 1661, 1664, 1665, 1667, 1668, 1669	
1674, 1676, 1677, 1678, 1679, 1680, 1682	
Bargone Antonio	1669
Biscardi Luigi	1679, 1680, 1681
Borghesio Mario	1644, 1647
Brutti Massimo	1669
Cabras Paolo	1641, 1647
Calvi Maurizio	1641, 1676
1677, 1678, 1679, 1681	
Cappuzzo Umberto	1639, 1640
De Matteo Aldo	1640, 1654
Ferrara Salute Giovanni	1655, 1657, 1661
Ferrauto Romano	1651
Florino Michele	1639, 1640, 1661, 1664
Frasca Salvatore	1682
Fumagalli Carulli Ombretta	1651, 1653, 1654
Matteoli Altero	1640, 1665, 1669
Rapisarda Santi	1680
Ricciuti Romeo	1641
Robol Alberto	1664
Scalia Massimo	1654, 1655
Sorice Vincenzo	1647, 1648
Taradash Marco	1673, 1674, 1676
Tripodi Girolamo	1665, 1667, 1668, 1669
ALLEGATO	I

La seduta comincia alle 15,30.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Esame e votazione della relazione sui rapporti tra mafia e politica.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'esame e la votazione della relazione sui rapporti tra mafia e politica. Prima di passare alla trattazione di tale argomento, do la parola al senatore Florino che ha chiesto di parlare sull'ordine dei lavori.

MICHELE FLORINO. Onorevole presidente, onorevoli colleghi, vorrei chiedervi di prestare un minuto di attenzione ad una questione di carattere preliminare che certamente potrà offrire un notevole apporto al prosieguo della discussione sulla proposta di relazione relativa ai rapporti tra mafia e politica. Prendo atto del grande sforzo e del lavoro svolto dal presidente in sede di redazione della proposta. Ritengo, tuttavia, che la proposta stessa sia monca, dal momento che in essa non è contenuto un riferimento ai fatti eclatanti che in questi giorni stanno investendo il nostro paese. Ricordo che Elio Spallitta, procuratore distrettuale della Repubblica di Palermo, nel corso dell'audizione resa davanti a questa Commissione il 5 novembre 1992, dichiarò testualmente: "Ho detto fin dall'inizio che ci troviamo di fronte ad una breccia che molto probabilmente si potrà allargare. Non sappiamo ancora quanto ci verrà riferito e quali ulteriori indagini occorrerà svolgere". Questa breccia si è allargata, coinvolgendo uomini politici importanti ed offrendoci uno scenario diverso rispetto alle ombre ed ai dubbi che ci assillavano. Non intendo criminalizzare nessuno, anche perché l'indagine della magistratura è ancora in corso. Non posso tuttavia non ricordare ai colleghi che la nostra Commissione si occupa non solo di mafia ma anche di altre organizzazioni criminali similari. Le vicende che stanno interessando la Campania potrebbero essere - ecco perché parlo di proposta di relazione monca - riportate integralmente in una relazione, sì da dare l'esatta dimensione del rapporto reale intercorso tra le forze politiche, la camorra, la 'ndrangheta e la mafia.

Pertanto, onorevole presidente, chiedo a lei ed agli onorevoli colleghi che l'esame della proposta di relazione sia temporaneamente sospeso, in modo da offrire la possibilità ai componenti della Commissione ed a lei, che ne è estensore, di integrarla con riferimento ai fatti nuovi ed anche per avere l'opportunità di discutere sul reale rapporto intercorso tra la politica e la mafia.

UMBERTO CAPPUZZO. Signor presidente, so che lei è particolarmente sensibile ai problemi di forma. Con grande sorpresa questa mattina abbiamo constatato che la proposta di relazione al nostro esame era pubblicata sulla stampa. Evidentemente, si è verificata una fuga di notizie. Ciò che è più grave è che la relazione viene presentata come atto della Commissione e viene considerata già approvata. Ricordo che nella precedente legislatura lei stesso si è fatto promotore di proteste piuttosto vivaci in riferimento ad analoghe situazioni. Penso, per esempio, a quanto avvenne con riferimento ad

una mia relazione relativa alle forze dell'ordine: in quella circostanza espresse rammarico sul verificarsi di una fuga di notizie.

Ritengo che sarebbe il caso di precisare anzitutto che la proposta di relazione da lei redatta non costituisce un atto della Commissione, perché deve ancora essere approvata. Sarebbe inoltre opportuno procedere ad una piccola inchiesta per accertare come mai, nonostante noi non avessimo avuto nemmeno il tempo di leggerla completamente, i giornali l'abbiano riportata quasi nella sua interezza. Si tratta di un fatto non certamente piacevole; ci troviamo di fronte ad un comportamento deontologico e di costume senz'altro censurabile.

PRESIDENTE. Per quanto riguarda la richiesta formulata dal senatore Florino, vorrei ricordare che quando abbiamo stabilito di avviare questo lavoro specifico abbiamo deciso di affrontare i rapporti tra Cosa nostra e politica. Del resto, in una parte della relazione si precisa che le considerazioni sono limitate ai rapporti con Cosa nostra, in virtù di una decisione assunta da tutti. Ovviamente, siamo liberi di proporre che analogo lavoro si svolga con riferimento anche ad altre organizzazioni, ma si tratta di un'altra cosa, che credo - esprimo un'opinione personale - sarebbe sbagliato non fare, ma è una cosa diversa rispetto a quello che avevamo deciso di fare.

Quanto ai rilievi del senatore Cappuzzo, l'unico quotidiano che questa mattina ha riportato le considerazioni alle quali egli ha fatto riferimento è stato l'Unità.

ALTERO MATTEOLI. Lo hanno fatto anche la Repubblica e Il Corriere della Sera.

PRESIDENTE. Comunque, la notizia in base alla quale la proposta di relazione sarebbe stata espressione di tutta la Commissione è assolutamente infondata: ci mancherebbe altro! E' giusto fare una precisazione. Quando ho letto il titolo dell'articolo pubblicato questa mattina su l'Unità, ho telefonato al direttore dicendogli che aveva sbagliato perché si tratta di una proposta di relazione e non di un atto di tutta la Commissione.

Per quanto riguarda la seconda questione...

UMBERTO CAPPUZZO. Questi fenomeni si ripetono. Lei può testimoniare che nella precedente legislatura siamo intervenuti a più riprese con riferimento a fughe di notizie e vi è stata sempre una stigmatizzazione da parte del presidente.

MICHELE FLORINO. Signor presidente, la mia richiesta non era collegata soltanto alla regione Campania ma anche all'effetto politico di Cosa nostra per le vicende che coinvolgono il senatore Andreotti. L'ho detto chiaramente.

PRESIDENTE. Scusate, colleghi, queste non sono questioni preliminari ma di metodo. Le questioni che affrontiamo sono difficili, per cui vanno affrontate una per una.

Se lei chiede di accantonare un aspetto e di guardare piuttosto ad altri fenomeni, devo dire che la questione non mi pare proponibile, se mi consente, in quanto il tema che ci siamo comunemente dati è quello e non altro. Ciò non toglie che dopo, se i colleghi lo riterranno, potranno avanzare proposte, e se la Commissione sarà d'accordo si potrà fare anche altro.

Se lei ritiene che nella proposta di relazione non vi siano talune fattispecie, ciò attiene al merito, per cui potrà porre la questione nel corso della discussione. La sua osservazione, pertanto, non è riconducibile ad una questione preliminare ma di merito.

ALDO DE MATTEO. Signor presidente, desidererei porre una questione e mi scuso sin d'ora se un chiarimento in merito alla medesima è già stato dato (ma a me non risulta).

Credo che quando è stato determinato l'ordine dei lavori, rispetto al tema di cui

discutiamo fosse stata prevista anche una parte finale, cioè una serie di audizioni con i politici. Il lavoro sarebbe stato completato proprio da queste audizioni, a proposito delle quali erano anche stati fatti alcuni nomi dei politici che si sarebbero dovuti sentire.

Poiché mi sembra che adesso si verifichi un'accelerazione, e quindi un superamento di questa fase, che personalmente considero molto importante, chiedo se essa si intenda accantonata momentaneamente per approvare il documento o se quest'ultimo non sia più completo tramite l'audizione di quei personaggi politici, già individuati o da individuare, di cui avevamo parlato nell'impostazione dei lavori.

PRESIDENTE. Senatore De Matteo, la Commissione ha deciso, all'unanimità, che venisse prima presentata una relazione che prospettasse un quadro dei dati oggettivi; poi decidemmo insieme di sentire (è ancora possibile se la Commissione lo ritiene opportuno) le persone chiamate in causa in quel documento. Successivamente, altri hanno chiesto di essere ascoltati: qualche magistrato chiamato in causa dai pentiti o da altri, nonché altre persone. Decidemmo che ciò lo avremmo fatto successivamente per evitare di mescolare quello che potrebbe essere il quadro tendenzialmente il più possibile oggettivo con le singole posizioni personali.

ROMEO RICCIUTI. Signor presidente, onorevoli colleghi, a me sembra invece che la relazione manchi di un dato fondamentale. Quando nel mese di ottobre abbiamo iniziato a pensare a questo argomento, in verità lo avevamo notevolmente ampliato, non ridotto soltanto ai rapporti tra mafia e politica ma a quelli tra istituzioni, mafia e politica. A me sembra che su questo piano la relazione sia fortemente riduttiva, per cui vorrei che fosse riportata all'ampiezza che era nelle nostre intenzioni all'inizio dei lavori.

PRESIDENTE. Quest'aspetto, se mi consente, riguarda il merito della relazione.

Vi sono alcune questioni che riguardano le istituzioni, si è parlato dell'impunità, del livello di coinvolgimento della magistratura e di alcuni settori delle forze di polizia e dei carabinieri - purtroppo - e della burocrazia.

La mia è una proposta di relazione ed i colleghi potranno proporre di ampliarla, estenderla, integrarla e correggerla. Pertanto, se lei lo riterrà opportuno, onorevole Ricciuti, proporrà estensioni in merito a questo specifico capitolo. A meno che non si ritenga di approfondire successivamente l'aspetto magistratura o l'aspetto polizia. Tutto questo è fattibile ma se mi consente, onorevole Ricciuti, riguarda piuttosto il merito che le questioni preliminari.

MAURIZIO CALVI. Visto che siamo alle schermaglie, da quanto mi è dato capire, vorrei sapere se da parte del gruppo della democrazia cristiana vi siano questioni più importanti, decisive ai fini...

PAOLO CABRAS. Ma questo si evince dal dibattito...

MAURIZIO CALVI. Dal punto di vista procedurale...

PRESIDENTE. Senatore Calvi, la sua domanda è eccessivamente acuta o no?

MAURIZIO CALVI. Non lo so...

PRESIDENTE. Se i colleghi democristiani hanno qualcosa da dire possono farlo, come tutti. Non mi pare che sia corretto trarre interpretazioni forzate o sbagliate da alcune questioni che, giustamente, sono state poste. Mi sono spiegato?

MAURIZIO CALVI. Era per capire meglio.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, il testo della proposta di relazione vi è stato trasmesso ieri e non mi pare che sia il caso di tediarvi sul medesimo. Voglio pertanto esporvi alcune linee guida.

Il punto è questo: il rapporto tra mafia e politica, a differenza del passato, è stato riconosciuto autorevolmente sia dal Presidente del Consiglio Amato sia dai ministri dell'interno Scotti e Mancino ma soprattutto dal Parlamento che, predisponendo una serie di leggi, quale quella riguardante lo scioglimento dei consigli comunali inquinati per mafia, stabilendo addirittura la non candidabilità - cosa mai successa prima - di persone che siano state semplicemente accusate per reati di mafia, ha certamente individuato un terreno di connessione. Questo è un fatto positivo e non negativo: il fatto che il Parlamento prenda atto che esistono queste connessioni e predisponga i mezzi per rispondere alle medesime è una svolta in positivo, importante.

D'altra parte, l'applicazione di queste misure è rilevante, nel senso che siamo giunti a 52 comuni sciolti per mafia e molti sono gli amministratori sospesi. Nel novero di quelli sospesi in base alla legge sugli enti locali, vi è un cospicuo numero di amministratori sospesi per rapporti con la criminalità organizzata. La proposta di relazione sottolinea che questo non è un tema da dimostrare ma che piuttosto bisogna valutare l'estensione, le modalità e le condizioni di questo fenomeno.

Una parte rilevante della proposta di relazione è dedicata al processo oggettivo che si è svolto dal 1943 al 1950, che è stato un po' il processo di insediamento, sulla base dei dati che mi è capitato di vedere, della mafia nel suo rapporto con le istituzioni. Successivamente, sono maturate condizioni di carattere oggettivo che hanno fatto nascere questo rapporto.

Che vi siano state deviazioni e corruzioni soggettive non vi è dubbio ma questi dati sarebbero inspiegabili senza un quadro di carattere oggettivo. Il primo quadro di carattere oggettivo a cui si fa riferimento è il bipolarismo. Il secondo quadro a cui si fa riferimento - citando anche chi ha riflettuto su questo tema - è la scarsità di mezzi investigativi la quale, indipendentemente dalla sua volontà, come qui è stato riconosciuto da alcuni autorevoli dirigenti delle forze dell'ordine, nelle zone di mafia poneva l'esponente delle forze di polizia a contatto con il capomafia, portando a forme di negoziazione i cui effetti abbiamo visto tutti. Ricordo l'espressione grave - che dà il segno della responsabilità dell'uomo - del capo della polizia, il quale disse che una negoziazione ci fu, purtroppo con scarsi risultati per lo Stato e con gli effetti che si sono visti per quanto riguarda la tenuta nei confronti della mafia.

Il terzo aspetto oggettivo è un tema notevole di discussione nella cultura storica e che nella relazione è stato chiamato "sicilianismo", cioè una visione tendenzialmente separata dalla realtà regionale rispetto al flusso di questioni nazionali e che a volte ci ha portato anche a costruire una sorta di cintura di sicurezza attorno alle questioni regionali proprie della Sicilia.

Alcuni brani della relazione sono destinati alla distinzione fra responsabilità politica e responsabilità penale. La relazione evidenzia che troppo spesso si è schiacciata la responsabilità politica sulla responsabilità penale, facendo così pesare eccessivamente il ruolo dell'istituzione giudiziaria nella vita politica del paese e per converso deprimendo l'autorevolezza delle sedi politiche, le quali devono invece assumere su di sé la capacità di formulare giudizi di responsabilità politica.

Questo complesso di questioni non ha creato uno stato di necessità: i dati oggettivi ci sono stati ma non hanno rappresentato uno stato di necessità, ed infatti abbiamo visto che in moltissimi hanno condotto la loro lotta alla mafia in tutte le forze politiche ed in tutte le istituzioni.

Un altro aspetto della relazione sulla quale mi sembra che soffermasse la sua attenzione l'onorevole Ricciuti è che i rapporti mafia-politica hanno luogo all'interno di un tessuto molto più ampio che

riguarda le professioni, le istituzioni e molti altri soggetti. La mafia ha permeato - si osservava - vasti settori delle istituzioni, della società civile e così via, per cui dentro ad un rapporto complessivo si pone anche l'altro rapporto.

Oggi sono superate le condizioni oggettive cui accennavo, poiché è superato il bipolarismo; la polizia dispone di mezzi e strumenti e non ha bisogno del confidente di vecchio tipo; la cultura di tipo separatista, od eccessivamente autonomista, nonché la cultura sicilianista, sono superate, ed il presidente della regione Sicilia, Campione, ne ha dato prova nel suo positivo intervento dell'altro giorno. Oggi vi è una particolare sensibilità molto più diffusa anche tra i cittadini e vi è un'indirizzo politico molto più deciso del passato su questo versante: vi sono insomma le condizioni per andare avanti.

Vi è forse un punto che la proposta di relazione avrebbe dovuto affrontare più approfonditamente, ma possiamo provvedervi: vi è un livello militare che è prioritario nella lotta contro la mafia. E' un aspetto al quale tengo molto, e che va forse potenziato nell'ambito della relazione. L'attacco di fondo va portato alla struttura militare, che è, diciamo, l'amministrazione di Cosa nostra. Partendo dalla struttura militare si può arrivare poi al resto delle connessioni; se qualcuno pensa di poter fare il ragionamento opposto, si sbaglia, perché rischia di confondere il suo avversario politico con il mafioso, il che è sicuramente un'operazione sbagliata ed inaccettabile. Ci troviamo ora in una fase certamente positiva per l'attacco al livello militare: nonostante tutto quello che si dice, vi sono vari pezzi dello Stato e della società che funzionano. Ritengo che la Commissione parlamentare antimafia dovrebbe avere la funzione, oltre che di verificare e controllare carenze ed errori, anche di creare un tessuto politico ed istituzionale che agevoli la rottura dei vecchi rapporti e l'individuazione delle responsabilità.

Il punto politico finale è il seguente: certamente, nel sistema politico che ritengo si stia esaurendo, Cosa nostra ha avuto un peso rilevante ed a volte condizionante. Possono essere indicati una serie di episodi di importanza nazionale per i quali Cosa nostra ha pesato come protagonista politico: è stata infatti chiamata in causa nel tentativo di colpo di Stato di Borghese ed in altre vicende. Pensiamo, per esempio, alla strage del rapido 904, quando Cosa nostra da sola, d'intesa con camorristi ed estremisti, decide di compiere un attentato di quel genere. Quindi, Cosa nostra ha un suo peso politico e una sua capacità di condizionamento.

Il passaggio dal vecchio al nuovo sistema deve essere necessariamente caratterizzato anche da una lotta dura a Cosa nostra: se pensassimo che questo passaggio è fatto soltanto da regole formali, probabilmente sbaglieremmo. C'è un problema di regole, certamente, ma c'è anche un problema di liberazione del sistema italiano da ciò che lo ha condizionato. Questo naturalmente non vuol dire che il sistema politico italiano sia mafioso: è stato un sistema che ha avuto la mafia dentro, e che non sempre è riuscito a liberarsene; altrimenti, non avremmo avuto le tragedie che si sono verificate fino a qualche mese fa. Oggi, vi sono, quindi, una volontà ed una possibilità di lotta; vi è la necessità di dare una svolta e ci sono le condizioni per ottenerla.

Quella al nostro esame è una proposta di relazione: è la prima volta che una Commissione parlamentare antimafia affronta questo tema, ed è inevitabile che quando si affronta per la prima volta un tema vi siano valutazioni, giudizi, opinioni divergenti. Spero, onorevoli colleghi, che si riesca a trovare unità di intenti sulle questioni essenziali, che sono le seguenti: primo, la lotta alla mafia si deve fare; secondo, la mafia ha avuto rapporti con la politica; terzo, lottare contro la mafia significa anche dare un contributo alla svolta del nostro sistema politico. Ritengo che tali siano le questioni sulle quali è importante decidere ed orientarci. I tempi e le modalità della discussione sono stati decisi all'unanimità dalla Commissione. Naturalmente, nella replica che

la Commissione ha deciso io svolga, si terrà conto del maggior numero possibile di osservazioni, in quanto non vi è alcuna pretesa da parte di chi ha presentato questa proposta di avere esaurito il tema o di aver detto una parola definitiva. Soltanto dal concorso di volontà e di punti di vista diversi, ritengo si possa arrivare a presentare al Parlamento un quadro che sia il più possibile corrispondente alle aspettative che vi sono attorno a questo tema.

La bozza della relazione sarà pubblicata in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna. In base agli accordi presi, interverrà innanzitutto un rappresentante per ciascun gruppo, secondo l'ordine stabilito. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Borghezio del gruppo della lega nord.

MARIO BORGHEZIO. Ho esaminato per ora in maniera forzosamente sommaria la proposta di relazione che ci è pervenuta soltanto recentissimamente e devo dire che ne condivido la filosofia, in quanto indubbiamente rappresenta un documento importante e una messa a punto di quelli che sono i canoni della posizione che la migliore cultura politica del paese deve esprimere, in un momento importante e determinante di svolta politica e istituzionale, nei confronti di uno dei problemi irrisolti storicamente nel nostro paese, cioè quello del rapporto fra politica e criminalità organizzata, e più specificatamente Cosa nostra.

Per questo motivo esprimo un orientamento sostanzialmente favorevole del nostro gruppo in ordine al documento in esame. Non posso, però, esimermi dal formulare su molti punti delle richieste di modificazione e delle osservazioni che mi sembrano di non poco rilievo. Ritengo che su alcune delle parti significative della proposta il dibattito in Commissione sia allo stato insufficiente e che il testo al nostro esame ponga delle scelte sulle quali, a mio avviso, non vi è stato un sufficiente confronto.

Per porre subito le questioni più brucianti sul tappeto, comincerò da quella del separatismo. In diversi passi della relazione si accenna ad essa; molto significativamente, a pagina 9, si osserva che "alcuni collaboratori avrebbero fatto espresso riferimento a nuove formazioni politiche che sarebbero guardate con attenzione dalla mafia". E' vero che vi è stato qualche accenno a questo problema, ma mi sembra che nella relazione si debba doverosamente dare atto che gli accenni sono stati molto confusi, espressi in forma balbettante, da persone che sembrava ripetessero a malapena qualcosa di cui forse erano convinti fino ad un certo punto. Questo lascia molto da pensare da parte di chi, come noi o l'autorità giudiziaria, deve approfondire i messaggi che vengono lanciati.

Non vi è stato alcun riferimento ad alcuna forza politica, mentre per altre questioni vi sono stati riferimenti precisi; non vi sono riscontri politici oggettivi, non vi è, oggi, un movimento separatista. Noi siamo cultori dei rapporti con i movimenti autonomisti, anche culturali, ma non vi è alcuna notizia di movimenti separatisti (sono, fra l'altro, un buon lettore dei giornali nazionali). Un riferimento così sicuro a formazioni politiche e al separatismo mi sembra dunque possa costituire un'ipotesi di lavoro di carattere politologico molto interessante ma che deve essere accettata con molta prudenza da una Commissione parlamentare, che ha un compito grave come il nostro. Mettiamola fra le ipotesi di lavoro, precisando che essa fa riferimento al separatismo e che la cultura politica del paese, ed in particolare quella autonomista siciliana, non hanno niente a che fare con le suggestioni separatiste filomafiose o controllate dalla mafia.

Esiste in tutte le regioni, a cominciare dalla Sicilia (che è una regione civilissima), una sana cultura politica autonomista e regionalista, che non ha mai avuto nulla a che vedere con la mafia ed è presente - credo - in tutti i partiti e in tutti gli ambiti culturali. Mi pare che anche nella parte finale della relazione si faccia riferimento a questo argomento; chiedo quindi con forza, a nome del mio

gruppo, che su tale questione non si ingenerino confusioni, specialmente per quanto riguarda il punto relativo alla cultura politica ed alle proposte di carattere autonomista.

Un'altra questione su cui la relazione dovrebbe dire, a mio avviso, qualcosa in più, anche se per forza di cose la Commissione non ha potuto ancora approfondire a sufficienza l'argomento, è quella riguardante il rapporto mafia-politica in relazione ai problemi della penetrazione della mafia nel settore finanziario e bancario. In tale contesto, ci scontriamo con un tema mai sufficientemente approfondito, ma non possiamo dimenticare quanto è emerso dalle audizioni, come i riscontri fornitici dai funzionari della Banca d'Italia.

Abbiamo tutti sotto gli occhi, per esempio, i dati sconcertanti dell'esito poco brillante che la legislazione antiriciclaggio ha avuto in quasi tutte le province siciliane. Poiché questo non può essere avvenuto per caso, occorre dire qualcosa sull'intreccio delle nomine politiche, bancarie, e sull'influenza che sicuramente Cosa nostra esercita sul settore bancario anche e particolarmente (ma non soltanto) in Sicilia. Non può essere un caso che le segnalazioni delle operazioni di riciclaggio siano così scarse; non può essere un caso che, nel momento in cui tutti sanno che vi è un pullulare di banche e "banchette" finanziarie, l'attività della vigilanza sembra essersi svegliata soltanto nel 1993. Su tutto questo occorrerà dire qualcosa, mentre non vedo alcun cenno all'argomento.

Per quanto riguarda il voto mafioso, a pagina 14 della relazione vi è un accenno al collegamento elettorale: si afferma genericamente che la mafia in Sicilia ha votato "per candidati di tutti i partiti politici tranne MSI e PCI". Ritengo che anche su tale argomento si possa e si debba dire qualcosa in più, perché non possiamo nasconderci i dati elettorali ormai storicamente riscontrati nelle province ad alta densità mafiosa. La Commissione fa bene a non citare nomi specifici laddove non è necessario, proprio per rispettare il principio di separatezza tra la responsabilità politica e quella penale. Si tratta comunque di situazioni oggettive: la geografia politica del voto mafioso è stata identificata e la Commissione non può limitarsi soltanto a sei righe sull'argomento.

Vi è poi la parte relativa alle motivazioni che sottendono alla decisione, da parte di Cosa nostra, di eliminare il prefetto Dalla Chiesa. Ritengo che tale questione debba essere evidenziata in maniera più marcata, perché assume tuttora un grande rilievo, anche in relazione ai noti sviluppi e alle notizie di questi giorni. Mi riferisco alla richiesta, pervenuta al Senato, di autorizzazione a procedere contro il senatore a vita Giulio Andreotti. Il tema dell'omicidio Dalla Chiesa è indubbiamente un problema tuttora fondamentale irrisolto nell'ambito del rapporto tra mafia e politica. Ritengo quindi che, anche alla luce di quanto sta ulteriormente emergendo, non sarebbe inopportuno evidenziarlo maggiormente.

In proposito, devo ricordare che ho avuto modo di richiedere alla Commissione l'acquisizione di tutti gli atti relativi ai procedimenti giudiziari sull'omicidio Caccia, un altro delitto di accertata matrice mafiosa che, secondo l'opinione non peregrina di un magistrato torinese, presenta risvolti rilevanti in ordine al rapporto mafia-politica e mafia-affari.

A questo punto, si pone il problema degli intrecci connessi alla penetrazione mafiosa al nord, su cui la Commissione ancora oggi ha indagato troppo poco, questione che si innesta nel complesso dei rapporti tra mafia e politica.

A pagina 38 della relazione vi è un accenno al tema, molto interessante, della legittimazione che in qualche modo il potere mafioso ha avuto - o potrebbe aver avuto - in una fase storica internazionale caratterizzata dalla contrapposizione di due blocchi, in quanto la mafia veniva considerata come entità sopranazionale e in qualche modo utilizzata in questo scontro internazionale. Al riguardo, abbiamo chiesto (l'ho chiesto io

stesso) al direttore dei servizi di sicurezza militari di fornirci una valutazione sull'argomento. Non so che cosa sia pervenuto e se vi siano ulteriori approfondimenti. Chiedo comunque alla Commissione di dedicare a questo tema un eventuale ulteriore approfondimento, utilizzando anche valutazioni più ampie rispetto all'accenno del filosofo Severino.

A pagina 41 della relazione viene trattata la questione del "separatismo" e dell'"esasperato autonomismo". Si continua a indulgere in quello che definirei un confusionismo terminologico. Infatti, il separatismo è una cosa mentre l'autonomismo è un'altra; o si tratta di autonomismo oppure di separatismo, non esiste un "esasperato autonomismo". Il separatismo, in particolare, è autonomismo eretto a separatezza; se invece si tratta di autonomismo, resta autonomismo e non può essere identificato con gli interessi mafiosi. Mi sembra infatti che vi siano fior di partiti ultracentralisti poco immuni da contiguità e compromissioni con la mafia, per cui sottolineare in questo modo la pericolosità di posizioni politiche improntate ad un esasperato autonomismo non mi sembra conforme alla realtà che è sotto gli occhi di tutti.

In proposito, in un passo della relazione, sempre a pagina 41, si afferma: "(...) specie in una fase in cui si riducono le possibilità di manovra sui flussi di danaro pubblico, che hanno tradizionalmente alimentato nel Mezzogiorno non l'interesse di tutti ma catene clientelari alle quali non sono stati estranei gli interessi mafiosi". Questo è tutto quanto la relazione dice in ordine all'intreccio di interessi e di affari tra mafia e investimenti nel sud.

Dopo aver letto - come ho già sottolineato - l'interessantissima serie di intercettazioni disposte, in Sicilia, da quel bravo capitano dei carabinieri sulle utenze telefoniche di un noto (o indagato) professionista della mafia, avente ad oggetto specifico gli intrallazzi sulla legge n. 64, chiedo che si proceda ad un maggiore approfondimento.

Per quanto riguarda il delicato argomento della connessione tra la mafia e le associazioni che vanno dai Rotary a quelle cavalleresche, alla massoneria, mi pare corretta l'impostazione della relazione, laddove si afferma che in una certa realtà, particolarmente siciliana, è del tutto evidente che una serie di associazioni sono state o possono essere state utilizzate e strumentalizzate. Segnatamente per la massoneria, ritengo che occorra acquisire le testimonianze e gli apporti della fonte direttamente interessata, perché mi pare che fino ad oggi sul tema la Commissione non abbia altro - a parte il materiale di origine giudiziaria e i resoconti delle audizioni dei collaboratori di giustizia - che un'esile documento, il n. 724, proveniente da uno dei supremi consigli di una delle tante organizzazioni.

Su un argomento così interessante ed importante, la Commissione, nel valutare le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia - perché la tesi si fonda essenzialmente su queste - e comunque gli intrecci che appaiono esistere fra spezzoni delle organizzazioni massoniche e Cosa nostra, dovrebbe acquisire ben altri elementi rispetto a quelli finora acquisiti.

Infine, a pagina 65 della relazione si fa riferimento ai primi risultati conseguiti dal gruppo di lavoro sugli appalti. Appare condivisibile il riassunto di tali risultati laddove si parla dell'esistenza di un comitato di gestione, di una sorta di direttivo, e ritengo corretta anche l'osservazione secondo cui proprio alla garanzia fornita da Cosa nostra sul funzionamento di questo meccanismo è ascrivibile tuttora l'assoluto silenzio degli imprenditori siciliani sulle corruzioni. Sotto questo aspetto si dovrebbe riuscire a fare un passo avanti indicando più precisamente il tipo di connessioni. E' ormai ufficialmente assodato di quale tipo di imprenditoria si tratti: si sono svolte indagini giudiziarie, la pubblicistica ne parla, per cui mi sembra che a proposito delle connessioni tra attività mafiosa e un'imprenditoria magari costretta a collaborare con Cosa nostra si debba dire qualcosa di più analitico.

Nella parte finale, si dà una valutazione positiva sulla decisione assunta dalla direzione della democrazia cristiana nel senso di sollecitare i propri parlamentari che abbiano in corso una richiesta di autorizzazione a procedere a chiedere essi stessi la concessione dell'autorizzazione. Però, nel momento in cui un esponente autorevole (per tradizioni familiari e per incarichi avuti) come l'onorevole Segni lascia il partito con le motivazioni che abbiamo letto ed ascoltato, tale valutazione è sicuramente insufficiente e non congrua. Consiglierei senz'altro di modificarla.

PAOLO CABRAS. Alla luce dell'onorevole Segni? E' un concetto che mi sfugge.

MARIO BORGHEZIO. Considerato il dovere che l'onorevole Segni afferma di avere rispetto alla propria coscienza e anche tenuto conto di quella che sarebbe stata la valutazione del proprio genitore, che se non sbaglio è uno dei capi storici della democrazia cristiana, quanto deciso dalla direzione della democrazia cristiana appare largamente insufficiente rispetto a quanto emerge sui rapporti tra partiti politici, e segnatamente esponenti storici della democrazia cristiana, e situazioni collegate a Cosa nostra.

PRESIDENTE. A questo punto dovrebbe intervenire il rappresentante della rete ma, poiché l'onorevole Galasso è impegnato negli Stati Uniti, ha chiesto di intervenire nella seduta di domani. Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

VINCENZO SORICE. Indubbiamente dobbiamo partire dalla decisione del 15 ottobre 1992, con la quale stabilimmo di affrontare il problema del rapporto tra mafia e politica. In questa impostazione credo vi sia un errore di fondo in quanto sarebbe stato più esauriente e forse più corretto, per interpretare il fenomeno nella sua complessità, parlare di rapporto tra mafia, istituzioni e politica. Proprio questo errore di fondo, di partenza, rischia di non offrire un quadro veritiero o comunque più aderente alla realtà e di vanificare l'obiettivo che si propone questa Commissione e per il quale siamo lealmente impegnati.

Un fatto è certo: alla mafia (almeno all'ultima mafia) interessano non i politici o gli imprenditori ma soprattutto le istituzioni, perché il rapporto con esse rappresenta un veicolo indispensabile per poter raggiungere gli obiettivi che si prefigge. Per la mafia non è importante soltanto il collegamento con gli uomini politici; essa ha interesse ad avere collegamenti con la burocrazia, con gli esponenti delle forze dell'ordine, con i magistrati, insomma con tutti coloro che nelle istituzioni hanno un ruolo e quindi possono essere utilizzati. Questo è l'obiettivo della mafia. La politica e l'uomo politico avulsi dalle istituzioni non hanno alcun significato; così un rapporto tra politica e mafia senza il coinvolgimento delle istituzioni nelle loro varie articolazioni rischia di non essere esaustivo: si tratta di fatti staccati uno dall'altro. Di questa impostazione indubbiamente risente la relazione che rischia di dare al Parlamento un'informazione non del tutto significativa.

Partiamo da una premessa importante che intendo ribadire: la mafia non è un soggetto politico; non riconosciamo la mafia come "soggetto politico" nel significato che riveste tale espressione all'interno della comunità nazionale. Giustamente il presidente afferma che non ha neanche una fede politica, non essendo un soggetto politico. Ma vediamo qual è l'obiettivo della criminalità. La mafia è un'organizzazione criminale e quindi l'obiettivo fondamentale della mafia è quello di raggiungere l'impunità, perché non si può svolgere un'attività criminale se di converso non ci si garantisce l'impunità.

Ebbene, credo che nella relazione di tutto questo noi non abbiamo molta conoscenza, al di là di qualche affermazione generica, sia pure importante, dei pentiti che dicono più volte che i processi dovevano essere "aggiustati". Quindi, il primo punto fondamentale è il rapporto

della mafia con la magistratura; è lì che abbiamo bisogno di approfondire, come, da chi e perché venissero "aggiustati" i processi. Questo aspetto non mi sembra che abbia avuto sufficiente attenzione. Ma se non partiamo da questo aspetto non possiamo passare al secondo, cioè quello relativo all'intervento della politica sulla magistratura. Prima dobbiamo chiarire questo aspetto che ritengo importante. Questo è un elemento nebuloso che va approfondito.

Poi c'è un fatto certo: la mafia ha bisogno dei politici (il presidente lo descrive e noi lo abbiamo registrato), fortunatamente non di tutti i politici, non di tutti i partiti, perché - lo troviamo nella relazione - vi sono ancora dei politici onesti.

PRESIDENTE. In tutti i partiti.

VINCENZO SORICE. In tutti i partiti. L'exkursus storico mi soddisfa come punto elementare, ma noi dobbiamo combattere la mafia. Allora, l'interrogativo che non emerge da questa relazione è il seguente: la mafia continua o no ad operare? O immaginiamo che, eliminati alcuni uomini politici, abbiamo risolto il problema della mafia? Magari fosse così! Potremmo chiudere questa Commissione antimafia!

L'interrogativo che mi pongo e che va approfondito nella relazione è il seguente: qual è la presa della mafia sulle nuove formazioni politiche? La mafia, non avendo fede politica, non appartiene ad un partito; la mafia guarda tutte le formazioni politiche che possono essere utili alla sua impostazione. Quindi, l'interrogativo che non trova risposta è quello di verificare il tipo di presa della mafia sulle nuove formazioni politiche, in quanto ci troviamo di fronte ad un ventaglio politico completamente diverso.

Abbiamo, quindi, bisogno anche di un'analisi approfondita degli ultimi risultati elettorali per verificare come si sia orientato l'elettorato, verso chi si siano orientati i voti nelle zone a forte intensità mafiosa. Abbiamo bisogno di verificare il nuovo che emerge. Poi, giacché vogliamo parlare di rapporti tra politica e mafia e non tra partiti e mafia, perché non tutti i partiti, non tutti gli uomini dei partiti sono coinvolti, credo vada fatta un'analisi retrospettiva dei comportamenti dei singoli parlamentari nei confronti della legislazione antimafia, perché lì è il punto di riferimento: non c'è un partito della mafia, ci sono degli uomini politici soggettivamente collegati alla mafia individuabili in qualche partito. Vogliamo analizzare qual è il comportamento dei singoli parlamentari soprattutto negli ultimi anni? Chi ha vissuto nelle aule parlamentari, soprattutto quella della Commissione giustizia, sa quante contraddizioni, quanti ostacoli si siano dovuti superare per arrivare a quel tipo di legislazione. Credo che un'analisi vada fatta per avere un quadro completo dei rapporti tra politica e legislazione antimafia.

Mi auguro che anche il presidente non accetti un'affermazione, che ritengo pericolosissima, contenuta nella relazione e precisamente al punto 50 di pagina 59: "Da appartenenti alla Commissione è stato chiesto ai collaboratori della giustizia quale dovesse essere il comportamento ufficiale dei loro amici nei confronti di Cosa nostra. La risposta è venuta con l'abituale cinismo degli uomini d'onore: il politico può anche partecipare a manifestazioni antimafia, fare discorsi contro la mafia, l'importante è che poi nella sostanza protegga gli interessi di Cosa nostra. Un politico può anche proporre e far approvare leggi contro la mafia, se questo è necessario a dargli un alibi. Importante è che quelle leggi non vengano applicate e che i processi si possano aggiustare". Poi c'è l'intervento di Buscetta sulla questione.

Come va interpretato questo passo della relazione? Si tratta di un passo pericolosissimo nel senso che non altera il rapporto tra politica e mafia, ma mette in discussione il comportamento dei singoli. Come si potrebbe valutare un politico se si dovesse accettare e non contrastare questo tipo di affermazioni? Con molta sincerità devo dire di avere l'impressione che senza accorgersene, involontariamente,

la relazione si sia costruita sulle dichiarazioni dei pentiti, senza (sia pure involontariamente) un disegno preciso. Non entro nel merito dell'attendibilità o meno dei pentiti, essendo la nostra una Commissione politica; sarà la magistratura a dover definire l'attendibilità, la nostra è una valutazione politica. Tuttavia, non mi sento (è questo il rischio che corre la relazione) di recepire acriticamente le valutazioni politiche e i teoremi dei pentiti, perché senza accorgercene, rischiamo di farli nostri. Non credo che la Commissione possa farsi influenzare politicamente dalle valutazioni politiche dei pentiti. Questo è un pericolo che vedo all'interno della relazione, che risente di un'impostazione del genere.

Infine, sempre per un approfondimento dei rapporti della politica rispetto alla mafia, in modo da non limitarci soltanto ai titoli giornalistici o alle notizie scandalistiche, credo che in questo momento debba essere approfondito il cosiddetto discorso della filosofia dell'iperparlamentarismo. In alcuni passaggi della produzione legislativa, il Governo (chi vi parla in quel periodo aveva l'opportunità di essere sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia) si è trovato sempre in grosse difficoltà, nel tentativo di superare la filosofia dell'iperparlamentarismo di fronte ad un evento pericoloso proveniente da più parti. Non dimentichiamo che alcuni decreti sono stati ripresentati cinque volte in Parlamento. Ebbene, anche di questo approfondimento non c'è traccia nella relazione, per cui alla fine siamo tutti bravi o tutti cattivi: non c'è un approfondimento dei vari passaggi legislativi e dei vari comportamenti delle forze politiche in quei passaggi legislativi. Questo è il punto fondamentale, perché non credo che una o due persone possano dare una soluzione complessiva al problema.

C'è poi un ultimo aspetto che interessa la mafia, oltre all'impunità e al rapporto con le istituzioni, e cioè gli appalti. Al riguardo la relazione è precisa e recita: "Gli appalti di opere pubbliche costituiscono uno dei principali terreni d'incontro tra mafia, imprenditori, uomini politici, funzionari amministrativi". Aggiunge molto bene la relazione: "Gli obiettivi prioritari sono tre: lucrare tangenti, collocare manodopera nei subappalti, far acquisire le forniture delle ditte amiche".

Sappiamo che su questo argomento si è svolta una battaglia parlamentare che ha visto le forze politiche divise. Sin da quando iniziamo il dibattito sulle regioni a statuto ordinario, non speciale, è emersa la tendenza delle regioni a delegare a livello periferico la gestione di appalti. Sappiamo anche quale sia stata la lotta compiuta nel momento in cui più volte è stata chiesta l'eliminazione del ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno: una delle accuse rivolte dalle regioni riguardava l'accentramento a livello statale della gestione delle opere pubbliche.

Mi chiedo se, per capire cosa sia successo nel nostro paese, possa mancare in questa relazione un capitolo relativo alla storia di chi, e come, si sia attivato per creare le condizioni di un passaggio di deleghe nella gestione degli appalti dal livello centrale a quello periferico, mentre sapevamo - e lo sappiamo ancor più oggi - che dove la struttura amministrativa è debole, là c'è maggiore possibilità di infiltrazione della malavita. Abbiamo bisogno di questo approfondimento per avere un quadro completo della situazione.

Infine, per una questione di serenità desidero fare una breve considerazione. Ho molto apprezzato quanto è scritto a pagina 10 - è veramente molto interessante - sulla differenza tra responsabilità penale e responsabilità politica. Nello schema di relazione è scritto: "Il primo tipo di responsabilità è di esclusiva competenza dell'autorità giudiziaria; il secondo è di esclusiva competenza dell'autorità politica. La responsabilità penale è accertata dalla magistratura attraverso le regole formali e certe del processo, e si concreta in sanzioni giuridiche prestabilite. La responsabilità politica caratterizza

per un giudizio di incompatibilità tra una persona che riveste funzioni politiche e quelle funzioni, sulla base di determinati fatti, rigorosamente accertati, che non necessariamente costituiscono reato, ma che tuttavia sono ritenuti tali da indurre a quel giudizio di incompatibilità. Le funzioni politiche si fondano su un principio di fiducia e di dignità. Ciascun politico ha una responsabilità aggiuntiva rispetto agli altri cittadini, perché egli coinvolge la credibilità delle istituzioni in cui opera".

Accetto questo argomento ma, se leggo quanto scritto alla successiva pagina 64, devo avanzare, dal un punto di vista politico, alcune osservazioni, perché ho l'impressione che ci sia una forzatura, proprio considerando le premesse. Mi riferisco alla parte in cui si afferma: "E' difficile credere che il rapporto di Cosa nostra con il sistema politico si sia esaurito nell'attività di garante degli interessi mafiosi che sarebbe stata svolta da Salvo Lima direttamente a Palermo e a Roma, attraverso i propri referenti nazionali. I collaboratori di giustizia hanno descritto una prassi ed un sistema. Ma dell'una e dell'altro non poteva essere Lima l'unico esecutore. E' necessario identificare gli altri politici". Poi, di converso (al successivo punto 52): "Il 30 marzo 1993 è stata chiesta dalla procura della Repubblica di Palermo l'autorizzazione a procedere nei confronti del senatore Giulio Andreotti, per il delitto di concorso in associazione per delinquere mafiosa. Sulla base di documenti di cui dispone la Commissione, l'accertamento delle eventuali responsabilità penali del senatore Andreotti è un atto dovuto". Noto una certa contraddizione tra la premessa e l'affermazione di pagina 64, perché credo che non possiamo esprimere un giudizio penale sul comportamento del senatore Andreotti, perché quest'aspetto riguarda l'autorità giudiziaria e la discussione che farà in questi giorni la Giunta per le autorizzazioni a procedere del Senato.

Dunque, in questa situazione, rilevo qualcosa su cui dobbiamo riflettere perché la relazione, sia pure scritta in buona fede e con il massimo di lealtà nei confronti di tutti, fa sì che chi la legga possa arrivare a conclusioni che mi auguro non siano quelle del proponente.

Avviandomi alla conclusione, desidero ribadire le considerazioni da me svolte, sia pure nella brevità del tempo che mi è stato messo a disposizione. Credo che l'impalcatura della relazione sia vulnerabile, proprio perché limitata al rapporto tra mafia e politica, senza il coinvolgimento delle istituzioni. Tutto ciò potrebbe creare una serie di equivoci: rischiamo di offrire al Parlamento un quadro non esauriente della realtà, con le conseguenze che possiamo immaginare, conseguenze che la Commissione non potrà più recuperare successivamente. Con la nostra superficialità rischiamo, invece di combattere la mafia seriamente, di indirizzare il discorso verso temi che forse non sono sufficienti ad eliminare ogni tentacolo della mafia nella vita sociale.

So che è difficile conciliare nella relazione - questo è il punto fondamentale - due tendenze che caratterizzano coloro che affrontano questi temi: da una parte c'è chi ritiene che la mafia sia soltanto un'organizzazione criminale, da combattere "militarmente"; dall'altro chi ritiene che vi sia una dirigenza politica da cui dipende la mafia e che questa dirigenza costituisca il cordone ombelicale con le istituzioni e il mondo politico. Queste due filosofie si contrappongono. Ritengo che la prevalenza di una tesi sull'altra, o la loro contrapposizione, rischi di non farci intendere il fenomeno nella sua complessità e di rendere inefficace la lotta alla mafia. Occorre quindi un giusto equilibrio nella valutazione, un equilibrio al quale gradirei si arrivasse.

Per questi motivi, ritengo di poter chiedere, anche a nome dei colleghi del gruppo della democrazia cristiana, una rielaborazione del testo proposto dal presidente, che faccia perno sul rapporto tra mafia, politica ed istituzioni, con approfondimenti più penetranti e stringenti. Anche se è stato fatto un ottimo lavoro da parte dei membri della Commissione e

soprattutto del presidente, infatti, rischiamo di offrire al Parlamento una visione non completa della realtà. Credo che una rivisitazione della relazione, anche collegiale, che tenga conto dei suggerimenti avanzati potrebbe essere un utile inizio dei lavori. Ritengo perciò opportuno rinviare l'approvazione della medesima, integrata con l'accordo di tutti noi, non a venerdì ma presumibilmente ad una seduta dopo Pasqua, affinché si possa avere un documento completo, senza rinnegare quello che è stato fatto di propositivo e positivo da parte di questa Commissione.

ROMANO FERRAUTO. Stavo per rammaricarmi dell'assenza dell'onorevole Galasso, che mi avrebbe preceduto e che mi avrebbe potuto dare stimoli interessanti, ma comunque vedo che gli stimoli ci sono ugualmente.

Inizio subito con il dire che questa proposta di relazione rappresenta un punto di approdo importante e la valutazione che complessivamente ne do è positiva, perché intanto si fa nettezza di tante definizioni della mafia, di tante definizioni di Cosa nostra, e si stabilisce un punto fondamentale - che mi sembra sia stato ripreso anche dal collega che mi ha preceduto - cioè la netta distinzione tra responsabilità politiche in senso lato e responsabilità di altra natura che stanno sul versante penale.

Nei confronti del collega che mi ha preceduto, vorrei dire che quando si definisce la politica bisogna aver chiaro che essa ricomprende un po' tutto, cioè ricomprende le istituzioni nel loro complesso, ricomprende l'amministrazione pubblica, ricomprende la magistratura, tutto il mondo ...

OMBRETTA FUMAGALLI CARULLI. La politica non ricomprende la magistratura.

ROMANO FERRAUTO. Voglio precisare un mio concetto: ricomprende tutte quelle forme che sono presenti nel territorio e che, se anche non sono direttamente incidenti o collegate con la politica, risentono necessariamente del clima che la politica provoca, attua. Tutto quello, cioè, che direttamente o indirettamente nasce da una cultura politica, da un sistema politico, da una valutazione politica e necessariamente influenza: le influenze saranno più o meno dirette, più o meno pesanti, più o meno registrabili, ma comunque ci sono.

Quel che mi pare di intravedere in questo documento è proprio lo sforzo di penetrare un fenomeno attraverso una visione - che è una visione prettamente politica - in cui vengono registrate fenomeni, iniziative ed azioni che nel corso degli anni sono state omesse, non sono state dispiegate appieno e che dovevano essere dispiegate per contrastare questo fenomeno. Però il fatto che si sia consapevoli che la politica possa dare una risposta in positivo - diversa da una risposta che è stata fievole in passato, che non è stata sempre forte nel corso del tempo - credo sia una cosa estremamente importante. Ed è un segnale che, a mio modesto avviso, va dato, sì, al Parlamento ma anche a tutti coloro i quali ritengono oggi che i partiti debbano continuare ad assolvere una funzione fondamentale nel nostro paese; che non si possa fare a meno dei partiti; che il sistema democratico costituzionale si regga sui partiti. Quindi, è un segnale ai partiti anche perché capiscano finalmente che bisogna cercare di reintrodurre al loro interno dei comportamenti che vadano a salvaguardare certi valori e si indirizzino verso certe finalità.

Credo sia sotto gli occhi di tutti come in questi ultimi anni uno dei compiti fondamentali dei partiti, quello relativo alla selezione della classe dirigente, non sia stato assolto. Altro compito fondamentale dei partiti doveva essere quello di prestare un'attenzione maggiore rispetto a certe forme di delinquenza organizzata di stampo mafioso e di Cosa nostra; credo però che neppure questo sia stato assolto. Questo non possiamo negarlo.

E a tal proposito credo che - non mi ricordo chi lo dicesse prima di me - Cosa

nostra incida di più non solo sulla pubblica amministrazione vicina per ragioni territoriali ma anche lì dove l'amministrazione pubblica è ormai al collasso. Ma ci dobbiamo pure chiedere da cosa derivi il collasso della pubblica amministrazione. Il collasso della pubblica amministrazione a tutti i livelli probabilmente nasce, secondo il mio modesto parere, dal fatto che non c'è stata attenzione della classe politica all'esigenza di offrire alla pubblica amministrazione, alle strutture, efficienza, coordinamento e stimoli giusti. Quindi, la pubblica amministrazione è diventata quasi un alibi nei confronti di una classe politica - nella quale ci siamo tutti, ci sono anch'io - che è stata poco attenta a tutto ciò. E' vero che ci sono finalmente norme che sembrerebbero restituire all'apparato burocratico responsabilità che prima non si sapeva bene se fossero ascrivibili al politico, e quindi all'amministratore, o al dirigente; ma è anche vero che se la struttura burocratica non riacquista - ed è dal livello politico che deve venire lo stimolo - la capacità di interpretare il nuovo, il funzionale, l'oggettivo, vivremo sempre, secondo me, momenti poco chiari della vita del nostro paese.

Su una questione a me pare forse necessario approfondire alcuni dettagli: il rapporto di Cosa nostra con la massoneria. Voglio parlare di questo particolare aspetto, perché la massoneria non deve restare un qualcosa di evocato, che sta sulle nostre teste e che viene chiamato in causa ogni qual volta accadono cose strane, straordinarie oppure catastrofiche. Bisognerebbe invece andare a precisare, in modo tale che il fenomeno possa essere ancora di più emeglio scandagliato, dicendo tra noi, e dichiarando nel documento che andrà in Parlamento, di voler incoraggiare le iniziative della magistratura per verificare fino in fondo le attività delle logge massoniche, perché è necessario che ci sia trasparenza, che non ci sia segretezza: gli iscritti alle logge massoniche, in sostanza, devono essere registrati come si registrano i soci nelle società. Bisogna cercare di uscire finalmente dall'equivoco che esiste nel nostro paese, per cui - forse fa comodo a parecchi, non lo so - dopo venti anni dalle stragi non si sa bene se alla fine ci sia stata l'influenza della sinistra estrema o della destra. Tuttavia, fa comodo a tutti ogni tanto avere la possibilità di evocare o l'una o l'altra di queste posizioni.

Facendo chiarezza e nettezza in situazioni di questo tipo, daremmo un grandissimo contributo alla verità, nonché all'azione legislativa e alle iniziative di contrasto che in questi ultimi tempi - bisogna darne atto - si stanno assumendo e che sono adeguate, all'altezza del compito. Le forze politiche che hanno avuto la possibilità di ascrivere a loro merito iniziative di questa natura ne possono vantare oggi i vantaggi; ma, nello stesso tempo, ogni forza politica deve non accontentarsi di quello che oggi registriamo, ma mantenere alta - qui sono completamente d'accordo con quanto scritto nella relazione - l'attenzione su una serie di fenomeni presenti nel nostro paese, perché non vi sia una caduta che in questo particolare momento potrebbe essere catastrofica.

Altra questione che nel documento viene poco tratteggiata, se non addirittura poco trattata, è quella di un certo tipo di riciclaggio, un fenomeno che certamente avrà una trattazione a parte, particolare, forse approfondita. Vi sarà anche occasione di verificare a livello parlamentare il prossimo disegno di legge in materia.

Faccio in proposito un'ulteriore considerazione ad alta voce. A me non pare che alcuni aspetti del riciclaggio siano o possano esistere al di fuori di una sfera politica cosciente. Vale a dire: se pensiamo che gran parte del riciclaggio viene effettuato nel nostro paese - si evocano paradisi fiscali, banche irachene, banche di Nassau od altri istituti, ma gran parte del riciclaggio avviene nel nostro paese - , allora queste cose non avvengono senza che vi siano compiacenze, anche a livello di responsabilità elevata, non soltanto sul piano dirigenziale, ma anche, credo, di tipo politico, visto che la gran parte degli istituti bancari nel nostro paese sono

direttamente o indirettamente assoggettati ad una vigilanza ed ad un controllo che poi diventano di natura politica.

Considero tale aspetto estremamente importante perché è attraverso questi flussi che si possono individuare referenti particolari che, secondo il mio modesto parere, devono essere ancora di più e meglio scandagliati.

Per ritornare ad una questione che è un po' il mio pallino, osservo che l'autorità politica il più delle volte si limita a valutare le ricadute o gli aspetti legati alle cosiddette riforme sovrastrutturali - così le chiamo - o alle riforme di struttura, senza andare mai a vedere come queste riforme incidano sui soggetti attivi, quindi sulla vita sociale ed economica. I referenti più importanti nella vita civile, sociale ed economica, i presidi quasi della democrazia, sono rappresentati dai comuni, dalle province e dalle regioni. Se non terremo in largo conto queste realtà politiche locali estremamente importanti ed i riflessi derivanti dalle decisioni di questo corpo politico sulla crescita degli apparati burocratici - torno a parlare di apparati burocratici e quindi di responsabilità - probabilmente continueremo a polemizzare su qualche cosa più o meno importante, vedendola come riflesso di valutazioni politiche di partito - che pure devono essere tenute presenti - ma a mio avviso lasceremo sempre ampio margine a confusioni e malintesi. E invece non dovremo proprio avere più malintesi in questa particolare materia.

Ho apprezzato i lavori della Commissione, anche se non mi è stato possibile seguirli in alcuni frangenti. Me ne rammarico perché ogni occasione di incontro è stata per me un accrescimento delle mie conoscenze a proposito di tanti fenomeni che sono stati qui visti, scandagliati e verificati. Apprezzo quindi lo sforzo che è stato fatto con questo documento per quanto riguarda l'aspetto mafia-politica.

Non vi sono obiezioni rispetto ad un'eventuale richiesta di approfondimento perché ogni cosa può essere migliorata, ogni questione che sia importante, che può essere vista con un'ottica particolare, può essere approfondita, può dare adito anche a confronti, che possono anche essere svolti: se viene avanzata una richiesta in questa direzione non sta a me rifiutarla.

Ripeto: per quanto riguarda me e il gruppo cui faccio riferimento, credo che, al di là di qualche emendamento aggiuntivo, la relazione possa essere valutata positivamente.

OMBRETTE FUMAGALLI CARULLI. Mi scusi, presidente, vorrei intervenire sull'ordine dei lavori.

Alle 17 i deputati sono impegnati in aula per votazioni; l'avevo fatto presente prima...

PRESIDENTE. Sì, ma non siamo sconvocati, onorevole Fumagalli.

OMBRETTE FUMAGALLI CARULLI. Vorrei far presente che in altra occasione abbiamo chiesto di essere considerati in missione, ma quest'oggi non c'è stato concesso; chiediamo pertanto che vengano interrotti i lavori della Commissione.

PRESIDENTE. Onorevole Fumagalli, possiamo interrompere i lavori della Commissione se siamo sconvocati dai Presidenti della Camera e del Senato. Abbiamo stabilito un calendario, che è questo.

OMBRETTE FUMAGALLI CARULLI. Se un gruppo non può rimanere, presidente...

PRESIDENTE. Questo è un problema che riguarda tutti i colleghi. Onorevole Fumagalli, lo sapevamo... lei tra l'altro è vicepresidente del gruppo, quindi sapeva bene che...

OMBRETTE FUMAGALLI CARULLI. Pensavo che sarebbe stata concessa la missione!

PRESIDENTE. I presidenti dei gruppi non hanno ritenuto di darla, il presidente del suo gruppo anche; che cosa vuole che le dica? Non è nei miei poteri disfare quello che la Commissione ha deciso! Possiamo essere sconvocati dalle Presidenze della Camera e del Senato.

ALDO DE MATTEO. Presidente, non è possibile riorganizzarci tenendo conto degli impegni, che sono parlamentari, non personali?

PRESIDENTE. Questo non è un impegno personale, senatore De Matteo, è un impegno parlamentare.

ALDO DE MATTEO. Proprio perché non sono impegni personali, sono impegni parlamentari! Per esempio, domani mattina alle 10 dobbiamo obbligatoriamente essere presenti in Senato, quindi non potremo partecipare.

PRESIDENTE. In genere, questi problemi vengono risolti quando si discute il calendario. Tutti sapevano...

ALDO DE MATTEO. Sono intervenute alcune novità.

PRESIDENTE. Senatore, ci mancherebbe altro, non è che mi permetto di dire: non discutiamo di questa cosa. Ora andiamo avanti; a fine seduta vedremo...Altrimenti questo vuol dire lavorare venerdì e sabato. Come facciamo?

OMBRETTA FUMAGALLI CARULLI. Presidente, fino a quando intende condurre la seduta, perché veramente...

PRESIDENTE. Onorevole Fumagalli, lei è molto impegnata e non le è capitato di frequentare questa Commissione, quindi non sa come i lavori siano stati organizzati finora, dal 1° ottobre ad oggi. Sono stati organizzati nel senso che la Commissione ha assunto una serie di deliberazioni che vincolano tutti, sia quelli che c'erano sia quelli che non c'erano, perché questo è il sistema parlamentare.

MASSIMO SCALIA. A questo riguardo, signor presidente, mi sembra che i colleghi proponessero una cosa molto semplice. Eravamo rimasti d'accordo, riguardo alla statuizione del calendario, che la presenza in questa sede sarebbe stata giustificata ai fini del computo delle presenze in Aula; credo sia sufficiente che il presidente della Commissione riproponga con forza questa esigenza. E' questa la proposta, molto semplice, che desidero avanzare.

PRESIDENTE. La questione è stata posta.

In genere accade che i presidenti di gruppo dichiarano in missione chi ne fa richiesta. Questa volta - non so bene cosa sia accaduto - applicando il regolamento hanno giustamente deciso che, poiché la seduta della Commissione antimafia si tiene in sede, non è possibile considerare in missione i commissari che ad essa partecipano.

MASSIMO SCALIA. Sull'ubiquità abbiamo tutti qualche problema.

PRESIDENTE. Mi auguro che questo fiscalismo sia seguito in tutti i casi. Comunque, il calendario che abbiamo davanti è quello che noi abbiamo fissato.

Per quanto riguarda domani, poiché quello sollevato dal senatore De Matteo è un problema abbastanza serio, al termine della seduta decideremo come organizzare i nostri lavori. D'altra parte, non sono previste votazioni e i resoconti stenografici sono pronti ad horas; mi rendo conto che sia interesse di tutti seguire i lavori della Commissione ma l'unica cosa che posso dire è che possiamo forse governare le cose in modo tale che vi sia equilibrio tra le diverse esigenze.

MASSIMO SCALIA. Mi consenta, presidente, di concludere su questo punto. Io

resto qui però non ritengo - devo usare un aggettivo pesante - intelligente che si decida sull'ubiquità.

PRESIDENTE. Cosa intende per ubiquità?

MASSIMO SCALIA. Poter essere simultaneamente in due posti, come Sant'Antonio.

GIOVANNI FERRARA SALUTE. La scelta di dove stare è nostra. Io scelgo di stare qua.

MASSIMO SCALIA. Anch'io scelgo di stare qua. Però mi sembra poco corretto che gruppi che hanno un solo rappresentante all'interno della Commissione antimafia debbano scegliere se essere presenti qui o in aula, avendo due doveri che sono confrontabili. Sottopongo al presidente il problema che non si deve discutere soltanto di cosa faranno domani altri colleghi ma anche di cosa fanno oggi quei colleghi che, come me, si trovano in questa singolare situazione.

PRESIDENTE. La ringrazio.

MASSIMO SCALIA. Venendo all'oggetto del dibattito, dichiaro di condividere sostanzialmente l'impianto della bozza di relazione che ci viene proposta dal presidente ma di avere, invece, perplessità non secondarie per quanto riguarda le conclusioni che dovrebbero essere sottoposte a votazione. Condivido sostanzialmente l'impianto della proposta anche se ritengo sia stato riduttivo interpretare una sessione che era nata come "mafia e politica" soltanto all'insegna di "Cosa nostra e politica", per di più restringendo il carattere di Cosa nostra - in contrasto con quello che abbiamo imparato nel corso di quest'ampia sessione di lavori - in un ambito esclusivamente siciliano. Questa relazione è un po' troppo "siciliocentrica". Abbiamo invece imparato, nel corso di questi lavori, che Cosa nostra riguarda anche la camorra e la 'ndrangheta, non soltanto per l'affiliazione di uomini d'onore o per una sostanziale analogia strutturale quanto proprio per un tessuto comune di iniziative, interessi, imprese e finalità. Ritengo dunque che l'aver ridotto il discorso mafia-politica al discorso Cosa nostra-politica, con un'interpretazione ulteriormente riduttiva di Cosa nostra, ponga problemi proprio quando si tratta di andare a trarre le conclusioni.

Fatta questa precisazione, dico anche per quale motivo sono sostanzialmente d'accordo con l'impianto della relazione. Ringrazio quasi il collega Sorice per avermi fornito elementi di contrasto: egli ritiene che si sarebbe dovuto dare maggiore risalto all'aspetto delle istituzioni; a me pare che il nostro lavoro - che la relazione traduce abbastanza fedelmente - sia denso della presenza delle istituzioni. Dai magistrati alle forze dell'ordine, ai pubblici amministratori non vi è passo della relazione in cui questi soggetti non siano indicati come determinanti e motivanti il complesso di considerazioni che vengono svolte.

Trovo, poi, particolarmente poco convincente la critica ad uno dei punti fondamentali della relazione, vale a dire quello in cui si indica l'impunità quale obiettivo fondamentale di Cosa nostra. A questo riguardo, non solo vengono spese molte pagine ma molto concretamente vengono ricordati gli elementi dell'impunità, che vanno dal famoso aggiustamento dei processi, certe volte dal primo grado ma, caso mai, in Cassazione, al trattamento privilegiato di molti mafiosi in carcere, alle latitanze pluriennali e domiciliari, ad una serie di altri elementi che costituiscono, appunto, il modo attraverso cui si realizza quest'impunità che, giustamente, viene indicata come uno degli obiettivi fondamentali di Cosa nostra.

Devo anche dire che trovo adeguato il peso che viene dato nella relazione ai nuovi orientamenti della mafia rispetto alle nuove forze politiche. Il lavoro che abbiamo alle spalle fa i conti, come la ricostruzione storica in qualche modo testimonia, con 40 anni, a dir poco, di mafia. Mi sembra dunque che sia

predominante capire cosa sia accaduto nei 40 anni passati, piuttosto che andare a verificare quali siano i recentissimi orientamenti di Cosa nostra e della mafia in ordine al nuovissimo sorgere di formazioni politiche. Questo potrà essere senz'altro oggetto di indagine, ma non credo che si possa cercare di avere già da oggi un'idea ed una rappresentazione congrue in termini di documenti. Proprio per il banale criterio di dare peso alle cose che ne hanno, ricordiamo che abbiamo alle spalle 40 anni di un certo tipo di comportamento mafioso.

En passant, dal momento che ognuno in questa sede parla per la sua parrocchia, se così si può dire, pregherei che nei due o tre passi nei quali si ricorda che le attenzioni di Cosa nostra sono state rivolte a tutto lo schieramento politico tranne il movimento sociale italiano ed il partito comunista, poiché i verdi esistono come formazione politica che si è presentata più volte in Sicilia a partire dall'ormai lontano 1986, credo che non sarebbe sbagliato ricordare che anch'essi hanno patito molto per le scarse simpatie della mafia, non in termini di consenso elettorale (che non vogliono) ma riguardo a quell'azione costante che insieme agli ambientalisti hanno condotto in quella regione, e non solo in quella regione, appunto contro la mafia.

Non condivido neanche l'opinione del collega Sorice per cui questa relazione è costruita sulle dichiarazioni dei pentiti (e questo, se fosse vero, sarebbe popperianamente l'*experimentum crucis*) o almeno dà la sensazione di esserlo: se così fosse, credo che non potremmo far altro che buttarla via. Il ricorso ai collaboratori di giustizia ha inevitabilmente fornito un quadro che spero nessuno di noi potesse avere per conoscenza diretta, interna alla mafia, quindi va tenuta nel giusto conto una serie di informazioni preziose che essi hanno fornito sul modo in cui si organizza la mafia sul territorio, sul suo ruolo a livello locale e nazionale. Mi sembrerebbe però non corretto arguire da questo che il documento è costruito sulle dichiarazioni dei pentiti. Ciò, francamente, non mi sembra corrisponda a quanto queste pagine ci danno.

Cosa riguardano, allora, le perplessità di cui parlavo e che pregherei il presidente, estensore della bozza di relazione, di tenere in considerazione, per quanto gli è possibile, come posizione che il gruppo dei verdi ha elaborato questa mattina nelle poche ore che i gruppi hanno avuto a disposizione per esaminare la proposta? Pensiamo, ad esempio, alla frase, lapidaria ma essenziale: "L'impunità è la principale preoccupazione di Cosa nostra"; la prima domanda che sorge spontanea è quali fossero i garanti politici di quest'impunità. La relazione costruisce una serie di elementi per fornire la risposta ma si ferma nel momento in cui dovrebbe darla: questo è il maggiore elemento di sorpresa. Il presidente mi consenta di dire che le conclusioni mi sembrano abbastanza low profile (per usare un termine inglese), un po' timide, quasi che questa Commissione possa nascondersi dietro decisioni che la magistratura ha preso.

Proprio perché con grande sapienza nella relazione viene fatta una distinzione netta tra responsabilità politica e responsabilità penale, ciò che questa Commissione non si può consentire è proprio di venir meno all'individuazione di responsabilità politiche. Accettando dunque il saggio appello che responsabilità politica non significhi pregiudizio nei confronti dell'avversario politico ma sia il risultato di quanto si determina sulla base dell'informazione, della conoscenza, della riflessione, di tutto quanto è maturato in questi mesi di lavoro e mettendo da parte una serie di suggerimenti che sono venuti - penso, ad esempio, a quello del collega Borghesio, secondo il quale sarebbe forse opportuno approfondire i collegamenti e le intrusioni mafiose nel mondo finanziario e nel nord d'Italia o al fatto che la relazione non sia del tutto esauriente sul tema relativo al traffico della droga - il punto che caratterizza la relazione consiste proprio nel suo impianto. Tale impianto infatti, pur con alcune riduzioni che prima sottolineavo, consente, nella

chiarezza della distinzione tra responsabilità politica e responsabilità penale, di pervenire ad attribuire responsabilità politiche. Sottolineo allora con molta fermezza che va colto appieno il discorso della responsabilità politica e, in contrasto con quello che hanno affermato alcuni colleghi - ed altri affermeranno - non ritengo affatto che sia necessario fare riferimento agli ultimi provvedimenti presi dalla magistratura. Non ci serve, infatti, di essere informati sull'avviso di garanzia emesso dalla procura di Palermo nei confronti del senatore Andreotti o di quello inviato dalla procura di Napoli al senatore Gava; non ci serve in quanto la relazione contiene gli elementi sufficienti per determinare la responsabilità politica di Andreotti e forse anche di altre personalità politiche. Questo perché spetta a questa Commissione fornire un giudizio non di carattere giudiziario ma di carattere politico. Gli addebiti mossi a Gava ed Andreotti possono non costituire reato - su questo sarebbe stolto che qualcuno di noi si pronunciasse - ma sicuramente costituiscono critiche rispetto alle responsabilità politiche che queste personalità hanno assunto all'interno del loro partito in ordine non soltanto al non combattere adeguatamente la mafia ma all'essere responsabili di quel clima che ha reso possibile quella che qui viene chiamata la coabitazione, ha reso possibile tante cose che noi vogliamo combattere. Voglio ricordare la dichiarazione agghiacciante - credo fosse di Buscetta - di come può avvenire l'informazione da parte della mafia - dato che si parla di responsabilità politiche - nei confronti del politico: prima si seleziona un politico e in ordine ad un episodio, anzi ad una tragedia tipo quelle di Capaci o di via D'Amelio, gli si fa sapere cosa intende fare la mafia. A questo corrisponde una sorta di presa d'atto; non vi è quindi bisogno di pensare a tavoli o a sedi particolari, ad incappucciamenti o a sedute clandestine. Questo modo di procedere è semplicemente agghiacciante e, a mio modo di vedere, può configurare gravissime responsabilità politiche.

Pur avendo rispettato l'invito del presidente di non utilizzare per intero il tempo di venti minuti, credo di aver detto quanto mi premeva dire. Confermo di essere d'accordo sull'impianto della relazione, sia pure con le critiche e le modifiche che ho esposto, e chiedo al presidente di tener conto di queste perplessità sulle conclusioni; se infatti non ci mostrassimo all'altezza del nostro compito, se nei fatti lasciassimo all'autorità giudiziaria la soluzione di questioni che attengono agli aspetti giudiziari non assumendo in pari tempo posizione su quelli politici, se quindi venissimo meno al compito di individuare con precisione le responsabilità politiche che il nostro lavoro e questa relazione ci consentono di individuare, saremmo del tutto inadempienti, mi consenta, signor presidente, rispetto a quel terzo punto che nella relazione introduttiva ella ci faceva presente, cioè la necessità di combattere la lotta alla mafia attraverso il rinnovamento. Non vi è rinnovamento se gli organi dello Stato (in questo caso la Commissione antimafia) non sono all'altezza di denunciare in modo sereno, senza faziosità e senza pensare ad attaccare questo o quel partito. Non sono d'accordo con chi prima ricordava le posizioni dell'onorevole Segni, poiché quest'ultimo ha fatto parte della democrazia cristiana per decenni e forse poteva accorgersi anche prima di certe cose. Non ci serve Segni come mentore né abbiamo bisogno di contrapposizioni tra le forze politiche ma le responsabilità politiche di singoli uomini politici devono essere da questa Commissione denunciate al termine di un lavoro che è stato molto intenso ed approfondito e devono essere contenute in questa relazione. Diversamente, la battaglia per il rinnovamento verrà compiuta solo per metà e le cose fatte a metà non portano frutto.

GIOVANNI FERRARA SALUTE. Vorrei innanzitutto assumere una posizione

generale sulla relazione, sulla quale il mio giudizio è positivo (spiegherò poi perché). Di conseguenza, il mio giudizio positivo diventa anche una scelta concreta per quanto riguarda la sua utilizzazione; credo che effettivamente si possa votare pro o contro nei tempi stabiliti e quindi, se vi sono proposte concrete di rinvio, per quanto mi concerne sono contrario.

Vorrei ora spiegare le ragioni del mio giudizio. Non vi è il minimo dubbio che tutto quello che è scritto in questa relazione potrebbe essere molto approfondito, come non vi è il minimo dubbio che gran parte della materia che riguarda la mafia resta fuori; resta inoltre fuori una parte cospicua di fatti che riguardano la politica, anche se solo indirettamente o in via formale. Tutto questo è indiscutibile.

Cosa dobbiamo fare ora, in considerazione del momento in cui ci troviamo? Devo confessare che se una Commissione antimafia - non mi ricordo se la sesta o la settima, nelle varie forme che ha assunto nel mezzo secolo che abbiamo vissuto - non è in condizione di trovare in se stessa la possibilità di fornire al Parlamento e quindi all'opinione pubblica uno schema fondamentale di interpretazione del fenomeno, se così è, che cosa possiamo dire della storia del nostro Parlamento e della nostra stessa politica? Ho l'impressione - scusate l'espressione poco parlamentare - che ci riderà dietro tutto il paese se affermeremo di aver bisogno di una settimana ancora di approfondimenti; potremmo dire di aver bisogno di dieci anni di approfondimenti, ma questo è un altro discorso. Qui non si debbono scrivere libri di storia ai quali, effettivamente, non si possono porre limiti di calendario: piuttosto dobbiamo proporre al Parlamento ed all'opinione pubblica uno schema, una griglia di interpretazione generale dei fatti passati, presenti ed eventualmente futuri. Il campo, pertanto, deve essere ristretto ed in questo senso mi pare giusto limitarlo al rapporto Cosa nostra-politica, nel senso restrittivo sia di Cosa nostra (quindi non camorra, non 'ndrangheta, nienti pugliesi e, nella stessa Sicilia, non tutta la malavita organizzata, poiché sappiamo che vi sono altre organizzazioni che cominciano ad affacciarsi) sia del mondo politico come luogo di decisione e di influenza sui rapporti economici ed istituzionali, inteso cioè come mondo degli uomini politici nel senso più normale dell'accezione, i quali di solito ricoprono responsabilità istituzionali; non sempre, però, vi sono responsabilità istituzionali che non riguardano il rapporto con la mafia mentre vi sono uomini politici non istituzionali (o, in certi momenti, non istituzionali) che invece lo riguardano.

Credo dunque che l'impostazione empirica della relazione sia sufficiente. Dicevo che dobbiamo fornire una griglia, uno schema di interpretazione perché è chiaro che una relazione come questa non può e non deve mirare alla completezza, alla ricchezza caratteristica di un lavoro di tipo storico o teorico. Fra l'altro, non ho mai creduto neanche a questo: sono rimasto allievo di Benedetto Croce e non ho mai creduto alla storia fatta da una società di professori; la storia è un lavoro eminentemente individuale e credo che non possa essere diversamente, anche se ci si può avvalere della collaborazione altrui. Dobbiamo essenzialmente fornire al Parlamento, per quello che oggi siamo in grado di fare, una guida per l'interpretazione di fenomeni riproducibili: nella situazione data si sono presentati in un certo modo, ma quello che essenzialmente dobbiamo ricavarne è lo schema in base al quale giudichiamo possibile che si istituiscano rapporti fra criminalità organizzata, uomini politici e mondo istituzionale, nella misura in cui è coinvolto (quindi non solo il mondo politico in senso diretto), allo scopo di fornire una guida politica al Parlamento in ordine a come atteggiarsi in futuro nel campo legislativo ed in quello dell'intervento governativo per quanto riguarda questo fenomeno.

Da questo punto di vista la relazione mi pare più che sufficiente, anche se naturalmente ognuno può avere le proprie opinioni; per quanto mi riguarda vi

sono cose che avrei allungato ed altre che avrei accorciato, alcune delle quali esporrò a conferma del fatto che io stesso considero la relazione come una proposta da modificare, se è necessario. Il punto che mi preme sottolineare è che l'impianto generale, con tutte le critiche particolari che si possono formulare, mi sembra molto equilibrato; pur essendo per carattere tendenzialmente piuttosto fazioso, ritengo che ciò che ci deve maggiormente premere è aiutare il paese ed il mondo politico ad abbandonare il loro passato. Se questo può avvenire in modo non traumatico, nel convergere delle forze su una nuova impostazione reale delle cose, francamente preferisco questa strada ad una soluzione che pretenda di mettere in luce violenta i pro ed i contro ed in qualche misura rischi di creare problemi più complicati di quelli che già non vi siano. La prudenza è materia più realistica, non solo ai fini dello spirito di compromesso ma proprio ai fini dell'operatività di un'azione di liberazione della politica italiana da un passato che indubbiamente esiste e che, secondo me, non può essere negato con prove di un certo tipo.

Capisco il ragionamento per il quale un partito, una persona od un gruppo hanno compiuto azioni antimafia attraverso leggi, provvedimenti, atteggiamenti o discorsi parlamentari e non parlamentari, questo deve avere un rilievo e certamente ce l'ha. Tuttavia, aver compiuto un'azione antimafia con la legislazione e con i discorsi è una prova necessaria ma non sufficiente.

Parlo per esperienza poiché conosco un partito - nessuno si offenda perché non è nessuno dei vostri - in cui vi sono state persone che probabilmente, sia pure in modo indiretto, avevano a che fare con il fenomeno mafioso. Da questo punto di vista, non mi sento affatto impegnato globalmente con la storia di questo partito e non vedo perché un partito si debba sentire impegnato globalmente per la sua storia passata: il mondo non andrebbe mai avanti se tutti facessimo così! Devo dire che non ricordo che queste persone abbiano mai fatto discorsi filomafiosi o non abbiano fatto grandi sparate contro la mafia o non abbiano votato a favore delle leggi in materia: si tratta di un'elementare precauzione perché (anche a prescindere dalla mafia) è raro il caso di qualcuno che preferisca tutelare i propri interessi di categoria in modo sfacciato invece di intervenire in modo sfumato e quando questo non nuoce. E' una norma di prudenza essenziale che, nei casi di tempesta, si rifà al celebre proverbio siciliano "chinati giunco che la piena passa". Vi sono comunque alcuni elementi che sono sempre rimasti come caratteristica, diciamo a scalare a seconda delle concessioni che con il tempo si sono dovute fare ad una realtà sempre più dominante, e cioè che il compromesso fra politica e mafia era insopportabile.

Inizialmente il discorso era: la mafia non esiste; ad un certo punto, ad un determinato tipo di politici sostenere questa tesi sembrò un po' troppo; si disse pertanto che la mafia è un affare che riguarda i magistrati perché è fatto criminale e non politico. Anche questo sembrò poco dal punto di vista sia reale sia teorico, perché un fatto che incide in modo così ampio sulla cosa pubblica è difficile che non corresponsabilizzi in qualche modo anche la cosa pubblica. Esiste una responsabilità, non chiamiamola oggettiva, ma quanto meno storica: se in casa mia, dove comando io, per venti anni si verificano certe cose, non le avrò compiute io, però in qualche maniera non ho comandato bene. Allora si ammise questo. Restò pertanto l'ultima carta, quella cioè di dire che la mafia in Sicilia, secondo una battuta che girava, è come una grande industria italiana di una grande città del nord: è qualche cosa con cui si devono fare i conti, è una realtà storica dalla quale non ci si può liberare. Neanche questa terza soluzione regge più.

Condivido pertanto quanto si afferma nella relazione e cioè che condurre a fondo la lotta contro la mafia è uno dei momenti del rinnovamento della vita politica italiana, proprio perché chiaramente

è finita una fase, salvo il fatto che, trattandosi di fenomeni profondi, essi possono riprodursi. A chi conviene, fra le forze politiche vecchie e nuove di questo paese, che tali fenomeni si riproducano? Non può convenire a nessuno. A chi ritiene che chiarire troppo le cose possa significare complicarle rispondo che qualche rischio bisogna pur correrlo anche se, come ho detto, con molta prudenza, perché è opportuno arrivare a conseguenze realistiche.

Per rafforzare la relazione predisposta si possono svolgere alcune osservazioni, la prima delle quali è di carattere storico. Pur condividendo quanto è scritto nella parte storica che inizia dalla liberazione, praticamente dal 1943, l'abbrevierei per non appesantire troppo la relazione perché, al contrario di qualche collega, ritengo che gli scritti brevi siano migliori di quelli lunghi ed inoltre per non conferirle un tono superfluo accademico o istruttivo, in una materia dove si suppone che, essendo ormai la bibliografia molto ampia, una certa informazione vi sia.

Inoltre, per quanto riguarda il problema storico della mafia e dei suoi rapporti con la società siciliana ed italiana, credo si tratti di una questione difficilmente riassumibile in modo molto sintetico, giacché si rischia di apparire superficiali. Del resto, si tratta di un aspetto lontano nel tempo, in ordine al quale esiste un'abbondante documentazione storica. Se mi è consentito svolgere un'osservazione particolare, vorrei dire che al riconoscimento del ruolo svolto dalla mafia nella liberazione della Sicilia durante la seconda guerra mondiale (indubbiamente si tratta di fatti realmente accaduti) non dedicherei molto spazio, anche perché non vorrei che si finisse per assegnare una vera e propria medaglia alla mafia per aver collaborato - niente meno! - ad abbattere la tirannide nazista. Non vorrei, in sostanza, che si sostenesse la tesi secondo la quale le scelte politiche compiute dalla mafia in determinati periodi storici siano state savie. Tale discorso porterebbe, infatti, ad ulteriori e pericolose considerazioni.

Nella proposta di relazione è contenuto un ampio riferimento alla massoneria, che fa venire immediatamente in mente il problema della responsabilità soggettiva della massoneria di fronte all'infiltrazione mafiosa. Tale aspetto è semplicemente accennato, anche se in un inciso successivo viene ben chiarito. A mio avviso, sarebbe opportuno specificare in modo più adeguato l'atteggiamento tenuto dalla massoneria nei confronti della mafia, collocando tale specificazione nella parte della relazione che contiene il primo riferimento a questo aspetto particolare, per non dare adito ad obiezioni di carattere persecutorio. Ritengo inoltre che debba essere maggiormente chiarito cosa si intenda per massoneria: dal testo si evince con chiarezza l'esistenza del Grande Oriente d'Italia, della massoneria di Piazza del Gesù e delle logge autonome, tuttavia si corre il rischio di cadere in una certa genericità. Pertanto, sarebbe opportuno specificare meglio al fine - ripeto - di non prestare il fianco a discussioni.

Quanto al discorso relativo al momento giudiziario ed a quello politico della responsabilità, credo - mi rivolgo in particolare al collega Scalia - che sia necessario procedere con particolare attenzione. In questo senso richiamo il riferimento alla prudenza ed al realismo che ho formulato all'inizio del mio intervento. Indubbiamente vi è una suggestione molto forte del momento giudiziario: la giustizia evoca nomi e situazioni e tutto questo, ovviamente, induce all'attenzione politica. E' necessario comunque essere molto attenti a non accettare tale logica fino in fondo perché essa rischia di diventare, anche senza volerlo, una giustificazione di quella che è sempre stata la logica opposta. In base a quest'ultimo orientamento, fino a quando non vi sia un chiarimento giuridico definitivo, non si può sospettare di alcuno. Se qualcuno sostiene che l'evocazione di determinate responsabilità da parte della magistratura rappresenta un aspetto che non può

esimerci dal dare un giudizio concreto e preciso, rischia di accettare la logica opposta secondo la quale non può essere espresso alcun giudizio, nemmeno di carattere politico, fino a quando non intervenga una sentenza della Corte di cassazione. Si tratta di un'impostazione che ho sempre respinto, perché sono convinto che il giudizio politico sia assimilabile più al giudizio morale che non a quello estrinseco legato al procedimento. Pertanto, il giudizio politico deve emergere anche in considerazione degli eventi giudiziari, ma deve avere una formazione molto più complessa e, soprattutto, non deve legarsi in modo immediato a tali eventi. Concordo quindi sul fatto che in riferimento a determinate vicende giudiziarie emerse solo di recente sia ancora presto per esprimere un giudizio sulla loro portata (che, se fosse vera, sarebbe davvero impressionante). Credo che a tale riguardo sia bene lasciare questi eventi allo stato d'attenzione configurato nella relazione. Sotto questo profilo, si evidenzia un grande problema: non possiamo attendere, ai fini della relazione, che intervengano i chiarimenti relativi, che probabilmente comporterebbero un'attesa di uno o due anni. Pertanto, considerata la fase in cui dobbiamo approvare la relazione, mi sembra sufficiente limitarsi a richiamare l'attenzione su determinate vicende, ferma restando la possibilità di discutere su qualche espressione riportata nel testo.

Al presidente vorrei far notare, per esempio, che nella proposta di relazione da lui redatta è contenuta un'espressione poco chiara o, almeno, suscettibile di prestare il fianco ad obiezioni. Quando, con riferimento alla vicenda del senatore Andreotti, si afferma che le risultanze della vicenda stessa portano ad un "atto dovuto", cioè all'approfondimento in sede penale, concordo con tale affermazione ma non vorrei che ci si obiettasse che tale esigenza, nella forma in cui è stata espressa, rappresenti un invito all'Assemblea a votare per l'autorizzazione a procedere. Se si parla di "atto dovuto", si intende che i magistrati devono procedere. Io sono favorevole a che ciò avvenga ed, anzi, invito i colleghi ad orientarsi in questo senso ma non vorrei comunque che fossimo fraintesi. Preferirei che si dicesse che i documenti portano ad ulteriori...

PRESIDENTE. Scusi, senatore, lei ritiene che il discorso possa valere anche per la parte in cui si fa riferimento alla decisione - che io considero giusta - adottata dalla direzione democristiana...

GIOVANNI FERRARA SALUTE. No, perché in quel caso si tratta di un invito generico non riconducibile allo spazio parlamentare inteso in senso stretto. Io mi riferisco esclusivamente alle nostre responsabilità parlamentari. Si tratta di cose che scriverei su un giornale ma, nella mia qualità di parlamentare, ho l'impressione che possano diventare oggetto di obiezioni di carattere mordente e pericoloso ai fini della struttura generale della relazione.

MICHELE FLORINO. Ritengo che vada tenuto ben distinto il profilo della lotta politica, anche aspra, da quello della responsabilità politica, così come è scritto a pagina 12 della proposta di relazione. Tuttavia, alcune considerazioni svolte dai colleghi che mi hanno preceduto mi impongono di sottolineare alcuni punti, anche per non allontanare il dibattito dal suo tema specifico.

Come ho già precisato all'inizio della seduta, la proposta di relazione al nostro esame - non me ne abbia il presidente! - è monca ed ha bisogno del supporto rappresentato dal riferimento ai fatti nuovi che si stanno scatenando nel paese. Non è vero che tali vicende sembranolontane da Cosa nostra, tanto che lei le ha menzionate nella relazione, quando ha fatto riferimento a persone di altre regioni che sono uomini d'onore. E' chiaro che quanto si sta verificando in Campania rappresenta la prova di un assetto verticistico di Cosa nostra, che ormai è presente in tutto il paese e non solo in Sicilia.

Per sgombrare il campo da alcuni equivoci emersi nel corso degli interventi precedenti, che potrebbero avvelenare la nostra discussione, vorrei far riferimento al problema dei pentiti. A tale riguardo si sottolinea che, anche sulla base dei principi di diritto, la Corte di cassazione ha riconosciuto legittimi i giudizi espressi dal giudice di merito sulla genuinità e sull'attendibilità in concreto delle dichiarazioni dei collaboratori. La Corte di cassazione ha riconosciuto la validità del convincimento espresso dalla corte d'assise d'appello di Palermo secondo cui l'integrazione e le convergenze di più fonti probatorie autonome sono state giudicate idonee ad una spiegazione complessiva degli avvenimenti. Quando si parla di avvenimenti, è evidente che ci si riferisce anche a quelli precedenti, non soltanto ai più recenti. Stiamo ragionando come se non fossimo stati testimoni di sopralluoghi effettuati dalla Commissione nelle regioni interessate dal fenomeno mafioso, quasi non avessimo partecipato alle audizioni di magistrati, di pentiti e di altre persone, come se non avessimo raccolto sufficiente documentazione per chiarire inequivocabilmente che la responsabilità dell'infiltrazione di Cosa nostra su tutto il territorio (non solo su una parte di esso) sia collegata direttamente al potere politico che ha gestito per anni la vita politica del nostro paese! Dico questo con calma, senza che ciò implichi alcun mutamento dei rapporti con i colleghi. Lo stesso procuratore Spallitta ci ha parlato di chiare responsabilità di un partito di Governo, dei partiti di Governo. Rispetto a tali responsabilità, ribadisco che la proposta di relazione al nostro esame è blanda perché, onorevole presidente, sfiora gli argomenti senza affondare il bisturi nella ferita, senza far emergere prepotentemente la responsabilità politica. Ho l'impressione, ascoltando i vari interventi succedutisi, che si cerchi di assopirci e di addormentarci con alcune considerazioni proposte dai componenti di questa Commissione. La nostra Commissione deve combattere seriamente il fenomeno della mafia, non limitandosi alle parole. Rischiamo di farci ridere dietro proprio perché, rispetto all'impegno profuso dalle precedenti Commissioni antimafia, continuiamo ad avere rapporti e documenti sempre identici - io li definisco fotocopie - che non portano a risultati apprezzabili. Perché avviene tutto questo? Ve lo dico io, presidente e onorevoli colleghi. Si afferma che la mafia vuole raggiungere l'impunità. Non è vero! Ma quale impunità, se la mafia è un organismo dello Stato! Lo stesso Presidente del Consiglio ha dichiarato che lo Stato non è innocente. Nel momento in cui il Capo del Governo rilascia una dichiarazione di questo genere, è indubbio che vi è una presenza della mafia nei gangli vitali della società e delle istituzioni. Non so che incidenza abbia ai fini del nostro lavoro la breve divagazione dell'ex sottosegretario per la giustizia in ordine ai rapporti tra le istituzioni politiche e la mafia. Noi siamo stati presenti su tutto il territorio e ci siamo confrontati, soprattutto con i sindaci dei comuni ad alto inquinamento mafioso: abbiamo potuto constatare in maniera diretta che l'elemento mafioso gestisce il potere politico. Da questo dato non si esce! Quando constatiamo quello che avviene in alcuni comuni del casertano, quando scompare un assessore, è la politica ad essere mafia! Non esiste più una divisione ed un confine: la contiguità è tale da annullare anche il sottile filo che divide la legalità dalla illegalità! Quindi, non vedo perché rincorrere alcune definizioni di comodo, come quella dell'impunità.

Presidente, lei ha dichiarato che l'attacco deve essere portato al gruppo armato. No, io dico che deve essere portato al quartiere generale! Il gruppo armato si può anche sciogliere o fondere, ma è il quartiere generale che gestisce il potere malavitoso nel nostro paese! E' quello a cui lei non vuole arrivare, al quale bisogna lanciare cannonate, non limitandosi a discorsi che indubbiamente fanno parte dello stile di una Commissione che deve mirare a riportare fatti e cronache che si parano davanti ai nostri occhi!

Noi ragioniamo come se non fossero avvenute le stragi di Capaci, di via d'Amelio e tante altre. Allora è inutile rileggere una sequenza monotona e terribile! Nei confronti dei morti incorriamo in una sorta di sacrilegio, senza arrivare alla conclusione di combattere decisamente la mafia a livello di quartiere generale e non di truppe. Come dovremmo chiedere aiuto al paese ed al mondo politico se non ricambiamo facendo piazza pulita? Non si tratta di un discorso estremista, ma del raffronto tra i fatti attuali e tutte le precedenti inchieste della Commissione antimafia. Abbiamo una responsabilità che è presente ovunque, una responsabilità che va oltre, caro presidente, le considerazioni sulla contiguità con alcuni partiti politici rispetto a favori che si devono ricevere.

Ricordo quando lei rispose al magistrato che parlava di scambio di favori con un onorevole che chiedeva voti e tutto si concludeva con due tessere per il teatro ed il resto. Neanche su questo siamo d'accordo: il problema della contiguità va esteso perché, come le dicevo prima, la questione di Cosa nostra, la questione dell'assetto della criminalità organizzata nel nostro paese tende a toccare altri partiti. L'abbiamo visto nell'ultima consultazione elettorale del 1992: zone che erano, e potevano definirsi, feudo politico di molti notabili di un determinato partito, improvvisamente si sono spostate verso altri partiti. Si è verificata la situazione - che abbiamo constatato e toccato con le nostre mani - di Casal di Principe e di tutti i paesi del Casertano, di quell'evoluzione di un partito che raccoglieva il 3 per cento dei voti ed è improvvisamente passato al 27 per cento. Abbiamo avuto un'evoluzione straordinaria nella stessa città di Napoli, nell'interland napoletano dove un partito della sinistra ha raggiunto un numero considerevole di suffragi grazie a questo assetto, che non è - come lei dice - da sottovalutare perché non ha "l'impianistica solida" di Cosa nostra.

Lei, caro presidente, a pagina 13 della sua relazione scrive che: "La Commissione ritiene che, mentre la sconfitta di Cosa nostra potrebbe determinare un progressivo sgretolamento delle altre associazioni mafiose, l'eventuale sconfitta della 'ndrangheta o della camorra o della Sacra corona unita non avrebbe lo stesso effetto nei confronti di Cosa nostra". Qui commettiamo un errore, perché tutto l'assetto di Cosa nostra è parte integrale della nuova strategia e del nuovo assetto delle altre organizzazioni criminali.

Questo è l'errore di fondo: la camorra non è più quell'organizzazione frastagliata che divideva i capi clan nell'ambito dei quartieri storici di Napoli; la camorra ha avuto indubbiamente l'ordine o ha assimilato, ovvero ha addirittura copiato, quella che era un po' la strategia di Cosa nostra in tutte le sue diramazioni, assumendone tutti i connotati, nel senso che - non so se lei abbia notato questa involuzione - dai 260 delitti del 1988, o dai 400 del 1986, siamo passati ai 3 delitti del 1992 (in città, mentre sono stati 80 in città ed in provincia). Ciò perché la camorra si è data un assetto verticistico, anche su ordine di Cosa nostra, al punto che sono alcuni i capi che dirigono la strategia delinquenziale e di criminalità organizzata in Campania. Questo è un errore che va corretto, perché ci ritroviamo con una diramazione di Cosa nostra che non è quella siciliana, ma campana, pugliese o calabrese.

Si è parlato di storia e per un attimo dissenso dal suo storicismo, presidente, che è emerso in più riprese nella relazione, perché sembra quasi che il fascismo sia stato complice di attività prima rivolte a debellare - e lei lo indica - la mafia presente in Sicilia, mentre la sua parte conclusiva non ha, diciamo così, il sapore della storia. Lei scrive che: "L'azione antimafia in quest'epoca colpì la manodopera militare di Cosa nostra, ma servì anche a stringere un patto politico con i grandi proprietari terrieri. E esso fu possibile perché il contenimento delle istanze dei contadini venne effettuato in prima persona dal fascismo, che surrogò in questa funzione le famiglie di Cosa nostra". La definizione e l'accostamento

sono irriverenti, non sul piano della dottrina politica - rispetto le sue idee -, ma proprio su quello storico, perché non è stato così.

Ritengo interessante anche quanto si legge a pagina 51, dove lei fa riferimento ai rapporti tra politica e mafia: qui lei inserisce il capitolo della violenza dopo il terremoto "quando il passaggio dalla camorra solidaristica di Cutolo a quella di Bardellino, affaristica ed incline al rapporto con gli enti locali, sarà proprio legata alla spesa per la ricostruzione". Qui lei già affaccia l'ipotesi, che si è consolidata nel tempo. Voglio chiarire a lei ed ai componenti la Commissione che Cosa nostra non è più una Cosa nostra siciliana: è una Cosa nostra nazionale, ma soprattutto pregnante nelle regioni ad alta densità criminale. Tutti si sono dati l'assetto criminale tipico della mafia.

Mi consenta poi di arrivare alle considerazioni che, secondo il mio punto di vista, dovrebbero riportare la relazione in quelle che sono le responsabilità politiche, presidente. Le diamo atto - lo abbiamo letto - che c'è un suo modo di spiegare, di ragionare sulla questione Lima (come se noi non avessimo un vasto materiale - documenti e resoconti di audizioni - dove si parla ampiamente - mi riferisco soprattutto alle dichiarazioni dei magistrati - del caso Lima).

La responsabilità storica della democrazia cristiana in Sicilia è evidente: non sono chiacchiere, non sono autorizzazioni a procedere che possono lasciare - ed indubbiamente lasciano - motivo ad altri di discutere. Vale sempre la premessa che ho fatto, ossia che i collaboratori devono essere creduti, perché dal momento che vengono creduti per l'arresto di Riina e di altri, debbono esserlo sempre; nessuno può più metterlo in discussione in questa Commissione e nessun tentativo può dissolvere l'impegno gravoso di questa Commissione che ha ascoltato i collaboratori della giustizia, che ha dovuto sobbarcarsi una notevole mole di lavoro per arrivare alla verità; a quella verità che deve servire a spazzare via l'inquinamento politico-mafioso, e certamente non con le belle parole di democrazia, di aiuto al paese e tutto il resto. Ci troviamo di fronte ad un fenomeno diffuso, in cui l'inquinamento è esteso al punto che lei, signor presidente, non sa chi le siede accanto. In questo momento è il funzionario, ma glielo dico per eccesso...

ALBERTO ROBOL. E' la cultura del sospetto!

MICHELE FLORINO. Non è la cultura del sospetto. I collaboratori hanno portato poi a verifiche che si sono puntualmente realizzate; quindi attenzione, attenzione proprio a quel confine labile che divide la legalità dall'illegalità. E' per questo che abbiamo il compito di attaccare duramente la componente politica, che è il quartier generale e non, caro onorevole Violante, le truppe che sono presenti sul territorio.

Nell'affrontare il problema Lima avrebbe dovuto ricordarsi dell'influenza che Lima aveva su tutta la situazione politica del palermitano. Le voglio rammentare l'influenza di Ciancimino, le situazioni che riguardavano i comuni di Palermo...

PRESIDENTE. Senatore Florino, le ricordo che le rimangono altri due minuti.

MICHELE FLORINO. Lo so, ho di fronte a me l'orologio.

Nessuna decisione poteva essere adottata senza aver avuto il benessere, diretto ed indiretto, di Ciancimino; il disimpegno dei consiglieri facenti capo al Ciancimino e all'avvocato Midolo in occasione delle sedute in cui si discuteva di appalti; Insalaco, il sindaco ucciso, incontrava Ciancimino, consigliato dall'onorevole Lima: la situazione è ormai chiara e presente davanti ai nostri occhi per atti documentati. Pertanto, onorevole presidente, onorevoli colleghi, ribadisco ancora una volta che per dare al paese una relazione chiara e precisa, di contenuti politici, soprattutto di responsabilità politica,

bisogna aggregarla ai fatti nuovi che sono sconvolgenti, ma molto chiari: finalmente il punto interrogativo è scomparso, la nube si è diradata, le responsabilità sono chiarissime.

Ecco perché ancora una volta la invito, presidente, ad aggregare a questa relazione la parte sconvolgente, quella che è stata scoperta in questi giorni, degli associati alla mafia ed alla camorra, che sarebbero parte integrante di un bel documento da consegnare alle Camere.

GIROLAMO TRIPODI. Giudico la relazione sottoposta al nostro esame, dopo tanti mesi di lavoro e l'impegno di tutta la Commissione, un documento molto interessante, anche se...

PRESIDENTE. Onorevole Tripodi, mi scusi se la interrompo un attimo. Poiché alcuni colleghi del Senato stanno andando via (pur non avendo seduta) vorrei sapere se, poiché domani mattina si vota tanto alla Camera quanto al Senato, siamo d'accordo a riprendere i nostri lavori alle 15.

ALTERO MATTEOLI. Se possiamo, lavoriamo due ore domani mattina, altrimenti credo che non ce la faremo.

PRESIDENTE. Possiamo cominciare alle 9 per poi sospendere i nostri lavori intorno alle 11 e riprendere alle 15. Non essendovi obiezioni, rimane così stabilito.

Onorevole Tripodi, la prego di continuare.

GIROLAMO TRIPODI. Presidente, avrebbe potuto comunicare il programma di domani quando ha concluso il suo intervento il senatore Florino.

PRESIDENTE. Ha ragione, onorevole Tripodi, solo che i colleghi si sono alzati quando ha cominciato a parlare lei.

GIROLAMO TRIPODI. Siccome sono stati in molti ad alzarsi...

PRESIDENTE. Temo che lei questa volta abbia ragione.

GIROLAMO TRIPODI. Anche perché non è ancora chiaro se quelli che si sono alzati e se ne sono andati avessero impegni al Senato o alla Camera. Lo vedremo nei prossimi giorni, perché certamente sarà in quei giorni che si verificherà se le presenze sono di un certo tipo od hanno altro carattere. Mi auguro che possano essere soltanto assenze, diciamo così, normali, anche se nutro molti sospetti.

Considero la relazione un documento interessante, anche se debbo subito aggiungere che quando ci siamo posti il problema di occuparci dell'intreccio tra mafia e politica vi era, almeno in me, la convinzione che, con questa relazione e con il nostro impegno, avremmo affrontato il problema generale del rapporto mafia-politica, inteso sia come Cosa nostra, sia come 'ndrangheta, camorra o Sacra corona unita. Per tale ragione ritenevo che avremmo concluso questa fase con un documento che fotografasse tutta la situazione, perché se è vero che la mafia ha radici più remote in Sicilia, oggi essa investe molte regioni del mezzogiorno. Se è vero che in Sicilia ed in altre regioni vi è da molto tempo un rapporto tra mafia, potere politico e classi politiche dirigenti, rappresentate dai partiti, non ho timore di dire che quello che ha avuto principalmente il potere in Sicilia, a tutti i livelli, quindi anche nazionale, è la democrazia cristiana. Del resto non sottolineo ciò per amore di polemica, ma perché è una realtà storica - purtroppo - e grave, che abbiamo registrato e che il paese sta pagando. Credo che invece di reagire in qualche modo scomposto per vanificare o tentare di vanificare la ricerca dell'intreccio inquietante tra mafia e politica, sia giusto apprestarci ad una riflessione attenta.

Il regime sta crollando, non soltanto quello della corruzione e della tangente, ma anche il regime istaurato attraverso l'uso di modi e di forme distorte nella gestione del potere, nel ricorso alla politica,

e nell'impiego delle risorse economiche dello Stato, quindi, pubbliche, a tutti i livelli.

Credo che ogni partito che ha avuto questa responsabilità, senza sostenere che qualche frangia non l'abbia condivisa, possa essere criminalizzato o coinvolto in vicende così terribili, che non riguardano casi specifici, ma fatti di carattere generalizzato.

Cari colleghi, se in alcune zone del mezzogiorno abbiamo registrato l'intreccio tra mafia, politica, istituzioni e gestione della cosa pubblica vuole dire che vi è stata la prevalenza del controllo criminale sul territorio, anche utilizzando poteri occulti, che possono essere forze deviate dello Stato, ed anche la massoneria. Su questo punto interverrò tra breve, perché non condivido il giudizio contenuto nella penultima pagina della relazione, in quanto ritengo che la massoneria non registri la presenza di elementi deviati, che possono essere definiti come P2 o logge coperte. Non è così, poiché la massoneria nel nostro paese da qualche tempo ha assunto un ruolo devastante, nel senso che non tutte le deviazioni si sono verificate nelle logge coperte o nella P2, ma ovunque, anche in quelle scoperte ed aderenti al Grande oriente.

Come dicevo, nel momento in cui i poteri criminali sono riusciti ad imporre il loro controllo sul territorio, sulle strutture della società, su tutti gli assetti economici ed istituzionali, abbiamo registrato negli ultimi anni, in queste zone, la nascita e la creazione di uno stato mafioso. Ho detto altre volte, e mi fa piacere che adesso lo dicano in molti, che non abbiamo avuto l'antistato, ma uno Stato; infatti, anche il fatto che qui parliamo di rapporti mafia-politica costituisce un elemento determinante del grande potere mafioso che si è instaurato in tutte le zone.

Del resto, anche per quanto riguarda i pentiti, non ritengo, pur con tutte le cautele, che non siano affidabili, come quando hanno rilevato fatti su un tale personaggio o ministro di ieri, magari dell'interno, come Gava, oppure Misasi. Non è possibile sostenere che i collaboratori della giustizia (sono numerosi), sono affidabili soltanto quando parlano di Riina, o di un altro mafioso, o quando riferiscono della guerra tra bande; dobbiamo prendere atto che i pentiti dicono tutto (anzi, è ancora poco!), hanno rivelato tutto il meccanismo ed il congegno perverso che in questi anni hanno impedito - purtroppo - la crescita di una società democratica nel nostro paese; non solo, ma hanno impedito che in Italia vi fosse il vero dispiegamento della democrazia ed oggi ne paghiamo le conseguenze, perché non sappiamo dove andremo a finire.

Cari colleghi, non sappiamo dove arriverà il crollo del regime, dove giungerà, perché siamo di fronte al pericolo di un precipizio; queste sono le conseguenze di quelle cause alle quali ogni volta che si è cercato di porre rimedio... Caro presidente, credo, che su questo sia sempre mancata una valutazione complessiva, mentre è indispensabile che emerga il quadro preciso della situazione; non vogliamo assolutamente utilizzare, né strumentalizzare qualcosa, ma in questo momento abbiamo il dovere di dare risposte alla gente sconvolta dalle vicende attuali.

Stiamo attenti, e devono prestare attenzione soprattutto coloro che se la prendono con questo o quell'altro magistrato, perché anche le solenni decisioni politiche assunte negli ultimi giorni, come quella di ieri della democrazia cristiana, sono certamente molto pericolose, e non sono sicuro che serviranno a salvare il partito. Ormai la valanga sta scendendo, travolgendo i rapporti che si sono creati, il regime che si è instaurato, ed anche i partiti che hanno avuto questa responsabilità.

Perché non dobbiamo fotografare tutta la situazione, descrivendola nella relazione, che peraltro non abbiamo ancora approvato? Non sono d'accordo con l'onorevole Sorice, anche se non ero presente al suo intervento, circa l'opportunità di rinviarne l'approvazione. Ritengo che dobbiamo dare subito risposte, perché

altrimenti quello che rimane della credibilità delle istituzioni "salterebbe"; in questa sede ognuno si deve assumere la propria responsabilità, non possiamo aver lavorato e rischiato - non da adesso, ma per molto tempo - almeno quelli che ci credono...

PRESIDENTE. Certo!

GIROLAMO TRIPODI. E che sono veramente impegnati su una sponda e non su sponde diverse, che parlano un linguaggio sul posto, poi ne parlano un altro in Commissione, e poi un altro ancora in aula, magari quando votano contro l'autorizzazione a procedere nei confronti di questo o di quel parlamentare. Del resto ho avuto il coraggio di assumermi la responsabilità diretta delle mie decisioni quando non ho condiviso le posizioni della Giunta per le autorizzazioni a procedere nei confronti del diniego dell'autorizzazione.

Sono dell'avviso che dobbiamo concludere subito - ripeto - subito il dibattito, sottolineando quanto abbiamo registrato in merito all'intreccio tra camorra, 'ndrangheta, mafia e politica, con gli uomini che sono stati chiamati in causa. Infine, dobbiamo dire che le vicende attuali, anche quella che coinvolge l'onorevole Andreotti, dimostrano che le cupole che stanno alla periferia sono quelle più piccole, caro presidente e colleghi, poi ci sono quelle che stanno a Roma, dove c'è il capolinea dell'organizzazione, delle decisioni, del coordinamento nazionale.

Credo che dobbiamo dire anche queste cose, perché altrimenti sfuggiamo alle nostre responsabilità.

Ho letto anche la motivazione contenuta nella relazione, secondo cui la Sicilia è stata scelta come fatto decisivo ai fini di un allargamento; posso condividere in parte il senso della motivazione, ma non la portata.

Detto questo, ho ancora qualche minuto...

PRESIDENTE. Comunque ne ha diritto.

GIROLAMO TRIPODI. Detto questo, voglio aggiungere qualche considerazione sulla situazione di comuni, provincie, enti locali e pubbliche amministrazioni, ricordando che la mafia, anche nelle ultime elezioni politiche, ha continuato ad eleggere parlamentari, come ha fatto in passato, quando ha eletto sindaci, consiglieri comunali...

PRESIDENTE. Ha eletto anche parlamentari.

GIROLAMO TRIPODI. Consiglieri regionali, ed anche parlamentari; anzi i fatti dimostrano che la mafia continua a fare le sue scelte ed a sostenere i suoi rappresentanti nell'ambito delle assemblee elettive.

Ritengo che dobbiamo sottolineare anche questo, perché altrimenti sembrerebbero fatti, per così dire, isolati e sembrerebbe che il rapporto fra mafia e politica possa essere individuato, signor presidente, soltanto in Ciancimino, Lima e Andreotti. No, abbiamo tanti altri: anche in questi giorni, su quanti deputati e senatori si indaga per i rapporti con la mafia? Sono tanti, siciliani, campani, calabresi e così via. Non possiamo non tenere presente questo dato di fatto.

Naturalmente, dobbiamo sottolineare che se questo è avvenuto indubbiamente vi sono responsabilità per il fatto che alcuni partiti hanno contribuito alla presenza, al rafforzamento e all'estensione della mafia: dobbiamo dirlo! E si tratta principalmente della democrazia cristiana, anche se vi sono stati altri partiti che hanno seguito la stessa strada ed hanno fatto concorrenza alla prima!

Signor presidente, mi sembra molto diplomatico riconoscere alla democrazia cristiana di avere invitato i suoi appartenenti indagati a non partecipare alle riunioni: stiamo attenti che non è proprio così, e questo non basta! La democrazia cristiana, signor presidente, non ha sospeso nessuno, nemmeno Ciccio Mazzetta, che non è stato né cacciato, né - ripeto - sospeso dal partito! Non sono stati cacciati neanche coloro che fanno parte della cupola di Reggio Calabria, dove giudici coraggiosi rischiano tutti i giorni! Non vi è stato alcun provvedimento ...

PRESIDENTE. Mi sembra che abbiano azzerato il tesseramento, se non ricordo male.

GIROLAMO TRIPODI. Se gli inquisiti vogliono, la tessera la pagano e se la prendono: non è che abbiano cacciato dal partito o preso qualche misura disciplinare ...

GIOVANNI FERRARA SALUTE. Se ne sono andati tutti! Scherzo.

GIROLAMO TRIPODI. Capisco: non è che si possano convincere con il mio intervento, ma ritengo che le cose che dico si possano leggere. Signor presidente, ritengo che si debba dire qualcosa di più rispetto a quanto lei ha fatto, con riferimento ai partiti che hanno governato e governano nel nostro paese, anche se adesso siamo in una fase molto diversa di Governo "congelato".

Chiedo pertanto che il passo relativo a questo tema venga sostituito dalla considerazione che vi sono stati partiti coinvolti nelle vicende dell'intreccio tra mafia e politica e che non hanno preso alcun provvedimento nei confronti dei loro appartenenti, a tutti i livelli: non parlo del ladro di galline, del capo elettore di questo o quell'altro, o del piccolo esponente di paese, ma di quelli che contano. Questo è il linguaggio mafioso: "quelli che contano"; di quelli che la mafia dice che "contano" non hanno toccato nessuno! Chiedo pertanto che questa parte della relazione venga modificata.

Analogamente, chiedo che venga sostituita la parte della relazione relativa alla massoneria, che non ha avuto un ruolo positivo; anch'essa, con le sue forme palesi ed occulte, ha operato per aiutare - come abbiamo visto - gli esponenti mafiosi più alti ed i boss, che facevano parte dell'organizzazione massonica. Anche su questo punto, allora, dobbiamo essere più chiari: la diplomazia può essere importante ma va utilizzata in altri casi; in questo ambito dobbiamo pronunciare parole nette e chiare, perché questo si aspetta la gente. I termini soft non servono per argomenti come quelli che dobbiamo affrontare.

Concludendo, soprattutto per ragioni di tempo, devo accennare ad un'altra questione che noi comunisti non condividiamo: si tratta della proposta che viene avanzata in tema di materia elettorale. Al riguardo, signor presidente, abbiamo diverse posizioni e, d'altro canto, è in corso in questo momento uno scontro nel paese fra diverse culture e differenti posizioni: fra chi vuole difendere il pluralismo democratico e chi pensa che il regime possa essere sostituito con soluzioni di carattere restrittivo sul piano democratico. Ritengo che quest'ultima soluzione non possa essere condivisa; inoltre, devo aggiungere un'altra considerazione di fatto: non è che quando il sistema uninominale è stato realizzato, cioè quando abbiamo votato il 5 aprile, indicando un'unica preferenza e scegliendo l'uomo...

PRESIDENTE. Ma il collegio non era uninominale!

GIROLAMO TRIPODI. Sostanzialmente, però, lo era ed anche per il Senato votiamo con lo stesso sistema. Voi la penserete in un altro modo, ma a mio avviso la preferenza unica configura per la Camera una sostanziale scelta dell'uomo. Cosa vuol dire sistema uninominale? Significa scelta della persona. Già abbiamo avuto, allora, un primo elemento di uninominalismo, anche se personalmente non sono andato al mare ma ho votato ...

PRESIDENTE. C'era la possibilità di fare l'una cosa e l'altra!

GIROLAMO TRIPODI. Mi sono battuto perché il risultato del referendum determinasse l'abolizione della preferenza plurima, ma devo ora dire che quel risultato che ha configurato il sistema uninominale, cioè un voto per la persona, ha comportato, guarda caso, l'elezione di tanti e tanti parlamentari, alla Camera ed al Senato, per i quali ci pervengono continuamente richieste di autorizzazione a procedere.

Sono stato parlamentare anche in altre legislature, ma non ci sono mai state tante richieste di autorizzazione a procedere come questa volta ...

ANTONIO BARGONE. Questa volta dipende non dalle elezioni ma dai giudici.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, l'onorevole Tripodi viene ampiamente "risarcito" per le interruzioni ma non vorrei che il tempo del suo intervento si prolungasse eccessivamente.

GIROLAMO TRIPODI. In sostanza, ritengo inopportuna la parte della relazione concernente il sistema elettorale e chiedo, quindi, che venga soppressa.

Ho accennato ad alcune delle questioni che ritenevo più importanti, per le quali continueremo a dare il nostro apporto, valutandone le modalità.

Concludo affermando che la relazione deve essere approvata al più presto, concedendo al massimo pochi giorni per una riflessione sulle proposte emendative.

ALTERO MATTEOLI. Ci siamo dati un calendario che va rispettato.

GIROLAMO TRIPODI. D'altro canto, sulla base del dibattito che stiamo svolgendo e delle proposte che vengono avanzate, lo stesso relatore, cioè il presidente, può proporre aggiustamenti in senso positivo. E non mi riferisco certamente a quegli "aggiustamenti" che si facevano nei processi a Palermo, e forse anche a Reggio Calabria, a Napoli e a Roma!

Forse è preferibile come termine quello di adeguamento alle esigenze di miglioramento, arricchimento e completamento del quadro, in modo da corrispondere a quella che è la realtà: si tratta di un nostro dovere ed anche di una necessità per la democrazia italiana.

MASSIMO BRUTTI. Desidero manifestare l'apprezzamento positivo e la convinta adesione mia e dei parlamentari del gruppo del PDS alla relazione che ci viene sottoposta. Essa è - lo diceva prima il collega Ferrauto - un punto d' approdo del lavoro di questi mesi, ma è per noi anche un punto di partenza, una guida, un testo al quale sarà possibile aggiungere nuove risultanze nel prossimo futuro.

Mentre ascoltavo l'intervento dell'onorevole Sorice, mi veniva alla mente la prefazione ad un vecchio libro, nella quale l'autore scriveva: "Chiedo sommamente ai lettori che il mio libro sia giudicato per gli argomenti trattati, per i temi che affronta, insomma per ciò che esso contiene e non per quello che non contiene". Potevamo infatti occuparci anche di molte altre cose; potevamo aggiungere accertamenti a quelli compiuti; potevamo svolgere - come suggeriva il collega Sorice e come credo che dovremo fare - un'analisi dei flussi elettorali nelle zone a più alta densità mafiosa; potevamo, già adesso, tentare di estendere il nostro ragionamento alla Calabria ed alla Campania: non vi è stato però il tempo materiale necessario, ma dovremo farlo e chiedo che si faccia.

Tuttavia, in questa relazione, vi è un ragionamento, una trattazione che ha una sua piena organicità; né capisco bene cosa significhi affrontare in concreto il rapporto mafia-istituzioni se non si parte dai fatti che la cronaca politica, ma anche la storia di queste vicende, ha messo al centro delle indagini. Mi riferisco al rapporto tra le organizzazioni criminali ed uomini, settori del sistema politico, autorità politiche, anzitutto di natura elettiva.

Voglio dirlo con franchezza: non riesco a vedere ragioni serie per condividere ed accettare la proposta di rinvio che è stata avanzata qui dall'onorevole Sorice, nei termini in cui egli l'ha avanzata, per le motivazioni e per i tempi che egli propone. Cosa significa un rinvio a dopo Pasqua, se questa cade una settimana prima del referendum? Il rinvio rischia di non tenere conto della domanda e delle attese dell'opinione pubblica del paese; rischia di non tenere conto della necessità che un'istituzione come la nostra si pronunzi formulando una valutazione. Voglio rivolgermi al senatore Sorice, che spero

leggerà il resoconto stenografico della seduta, ed ai colleghi del gruppo della DC: volete proporre un rinvio a dopo Pasqua, a dopo il referendum? Fatelo! Volete votarlo? Provate a votarlo: è possibile che vi sia una maggioranza favorevole, ma è anche possibile che non vi sia. In ogni caso, assumetevi la responsabilità di impedire che in tempi ragionevolmente brevi, nei prossimi giorni, si giunga ad un voto su questa relazione.

La relazione fornisce un'immagine, a mio avviso compiuta - per quel che si può fare in 71 pagine - su Cosa nostra oggi: un'organizzazione fortemente strutturata, che ha come propria risorsa fondamentale la violenza e la brutalità, che sono messe al servizio della ricerca, del profitto, e del potere. Naturalmente, in una condizione di precarietà e di conflitto, nella quale naturalmente si trova a vivere un'organizzazione clandestina, come è Cosa nostra, che compie e svolge attività contro le leggi, il potere militare all'interno di quest'organizzazione ha un ruolo fondamentale. Così avviene per gli Stati, la cui storia è segnata per generazioni e generazioni dalla guerra; è evidente che in quegli Stati il potere militare conterà di più degli altri poteri. Così avviene per Cosa nostra, dove il potere militare è molto forte, addestrato ad una vita aspra e difficile, a lunghe latitanze, ed è per certi versi pronto a perdere tutto, anche la propria libertà, sia pure temporaneamente: questo è il senso dell'aggiustamento dei processi.

Quando si uccidono 22-25 persone in una sera, strangolandole tutte e quando vengono sciolte nei bidoni, come è avvenuto per la famiglia di Saro Riccobono, vuol dire che il ricorso alla brutalità è assoluto. Ed è questa la grande risorsa di cui dispone l'organizzazione mafiosa, ma non la sola perché, accanto al conflitto ed alla clandestinità, l'organizzazione produce e sviluppa un sistema di rapporti con le autorità ufficiali dello Stato.

Noi non colpiremo la mafia se non distruggeremo il suo potere militare; ma non riusciremo ad interrompere la riproduzione del potere militare mafioso, se non sapremo recidere i rapporti con le autorità ufficiali dello Stato.

Sono due gli elementi essenziali del modello: violenza contro le leggi dello Stato e ricerca di accordi e di connivenze con le autorità pubbliche. Questa seconda prospettiva di azione - nella relazione emerge bene - non è mai separata dalla prima. Gli accordi si stringono approfittando del patrimonio intimidatorio che l'organizzazione è in grado di gettare sul piatto della bilancia. Ricordate l'attentato al sindaco di Palermo Martellucci, nell'estate del 1980. Esso offre un esempio di interazione tra violenza e compromesso, perché il compromesso c'era. Stefano Bontate dirà a Buscetta - e Buscetta ce lo ha riferito - "Riina non è ancora contento? Ai corleonesi non basta l'accordo che Martellucci ha accettato con Ciancimino?" No, non bastava. L'intimidazione serve ad accrescere il potere contrattuale dell'organizzazione mafiosa, naturalmente dentro una struttura che è sempre struttura della trattativa, del compromesso, dell'intesa innanzitutto con le autorità ufficiali.

Il potere dei corleonesi segna un di più di violenza ed anche, in alcuni casi, la tendenza a seguire la via politica della rottura con l'establishment, con esponenti delle classi dirigenti, ma sempre per ottenere qualcosa da queste ultime, per accrescere il proprio potere di pressione. In tutta la storia di Cosa nostra vediamo due tipi di rapporto tra mafia e politica tra cui il primo è rappresentato da un più accentuato atteggiamento di ricerca del compromesso - come diceva Gaetano Badalamenti: "noi non possiamo fare la guerra allo Stato" - che significa affidamento ad alcuni uomini politici che diventano referenti. Ecco la catena di solidarietà Stefano Bontate, cugini Salvo e poi Salvo Lima.

Nella storia di Cosa nostra, però, vi sono anche momenti di più accentuata autonomia rispetto al sistema di Governo centrale, rispetto ai referenti politici. C'è in fondo un'idea di far leva sul sicilianismo, sulla Sicilia all'opposizione per conquistare

posizioni di potere per la mafia. Questo lo ritroviamo sia nel separatismo, sia in certa misura - e la relazione fa bene a dirlo - nell'esperienza milazziana.

Che cosa avviene oggi, dopo che quella catena di solidarietà si è spezzata irrevocabilmente, dopo che la commissione di Cosa nostra ha deciso di uccidere Salvo Lima? Un mutamento di strategia? Sì, un mutamento di strategia - è lecito supporlo -; la scelta di una conflittualità più aspra. Le stragi hanno significato questo. La conflittualità serve perché i referenti politici non stanno ai patti e per lanciare un messaggio intimidatorio generale a tutti coloro che hanno rapporti con l'organizzazione mafiosa.

Poi forse c'è qualcosa di più. C'è un disegno: accrescere la propria forza ed il proprio potere anche individuando nuovi referenti - non sappiamo quali, ma la ricerca di punti di riferimento fra le autorità ufficiali è una costante dell'organizzazione mafiosa - puntando su una situazione di disgregazione che investe il sistema politico ed anche, per certi versi, alcune istituzioni. Si può immaginare che i capimafia, anche i capi militari, siano in grado oggi di fare questo calcolo: in una situazione di disordine e di disgregazione politica che cosa facciamo? Per accrescere il proprio potere contrattuale c'è l'attentato terroristico e poi ci sono le manovre di sempre, cioè la ricerca delle alleanze in tutte le direzioni.

Credo, quindi, sia oggi dovere di chi vuol combattere con coerenza la lotta contro la mafia favorire ed organizzare l'azione di contrasto, ed al tempo stesso fare il possibile perché questa immagine, questa situazione politica di disgregazione si vinca. Ecco perché penso che l'unità di intenti di un'istituzione quale la Commissione antimafia sia una leva nella lotta politica che abbiamo di fronte, contro la mafia, contro la rassegnazione, contro l'indifferenza.

Le parti della relazione che affrontano questioni strettamente legate al rapporto mafia-politica ed il ruolo di alcuni uomini, così come quella - che mi sembra originale e nuova rispetto alle elaborazioni del passato - che riguarda il rapporto tra mafia e massoneria rappresentano già un serio punto di arrivo. Credo sia giusto tener conto di tutti i suggerimenti che sono venuti e che verranno dal dibattito per arricchire, in questi due o tre giorni, aspetti della relazione. E tuttavia qui c'è già un corpo molto solido, inequivoco ed incontestabile: così tutta la parte che si riferisce al ruolo ed alla figura di Salvo Lima.

Noi dovremmo riflettere sul perché vi è stata per anni una costante vanificazione delle denunce e dei procedimenti giudiziari nei confronti di questo uomo politico; quanti atti dovuti non sono stati compiuti, innanzitutto da parte della magistratura fin dai tempi in cui era procuratore della Repubblica di Palermo il dottor Scaglione; quanti procedimenti sono finiti nel nulla, ed erano moltissimi; quante segnalazioni della vecchia Commissione antimafia e della relazione Carraro, che era relazione di maggioranza, sono rimaste lettera morta, sono cadute nel vuoto. Se allora - io ero molto giovane - il Parlamento italiano, le forze politiche avessero attivato un serio meccanismo per l'individuazione di responsabilità politiche, se avessero fatto valere la responsabilità di Lima, forse gli avrebbero anche salvato la vita. Avrebbe pagato quel che doveva pagare ma probabilmente, se non avesse contato nulla negli anni successivi alle denunce ed all'apertura dei procedimenti giudiziari, avrebbe avuto salva la vita.

Invece, continuava ad essere il capo della democrazia cristiana in Sicilia. Ancora, in un'intervista dell'8 ottobre 1991, si rivolgeva al partito democratico della sinistra per un'alleanza: consociativo, attento alla necessità di coinvolgere e di smussare. Infatti, quando in Sicilia c'è stata una vera opposizione, essa si è dimostrata uno strumento efficace e serio di lotta alla mafia. Hanno ucciso per questo il nostro compagno Pio La Torre.

Ci sono degli aspetti della relazione che rappresentano un punto di partenza, così come ci sono tante cose da approfondire e da conoscere ancora. Faccio un

esempio: il controllo mafioso su Palermo, il ruolo che Ciancimino per molti anni ha continuato ad esercitare in questa città. Ancora nel 1989-90 il comune di Palermo - lo ha documentato un ufficiale dei carabinieri ascoltato in un'audizione in questa sede - regalava 16 miliardi ad una società controllata indirettamente proprio da Ciancimino, la COSI, a titolo di equo indennizzo, addossandosi la responsabilità di un errato calcolo di commissione dei lavori; almeno così ci è stato detto. Il procedimento penale fu archiviato ed io ho già avuto occasione di chiedere il fascicolo ad esso relativo. Ribadisco oggi formalmente questa richiesta affinché si capisca bene che cosa è successo, il perché di questa forte presenza di Ciancimino ancora nel 1989.

Io ricordo - e lo ricorderà anche il collega Smuraglia perché Falcone rispondeva ad una domanda formulata proprio da lui in sede di comitato antimafia del Consiglio superiore della magistratura - il momento in cui, subito dopo l'attentato dell'Addaura, Falcone parlò di indagini che conducevano a prestanome di vecchi uomini politici siciliani: e pensava a questi, pensava a Ciancimino. Si trattava di indagini delicatissime che avevano scatenato l'azione armata e che con ogni probabilità avevano portato all'attentato dell'Addaura. Ci sono delle note, che abbiamo letto nei mesi scorsi, redatte proprio da Giovanni Falcone e che riguardano il periodo in cui il capo della procura di Palermo era il dottor Giammanco. Anche in queste note troviamo il riferimento ad un problema, ad una serie di fatti che meritano uno svolgimento e che richiederanno ulteriori indagini. Falcone dice che non gli è stato possibile in alcun modo sviluppare le indagini, richieste dagli avvocati di parte civile che rappresentano il PDS nel processo per l'omicidio La Torre, sul ruolo svolto in Sicilia dalla struttura clandestina del SISMI, Gladio o stay behind a seconda di come volete chiamarla. Queste indagini Falcone non è riuscito a svolgerle perché il contatto con la procura di Roma non è scattato, perché in sostanza il procuratore della Repubblica di Palermo ha impedito che tali indagini si sviluppassero.

A tal proposito, devo sottolineare come alle domande che gli erano state rivolte qui in Commissione antimafia, il direttore del SISMI abbia risposto con formulazioni elusive e forse non dicendo il vero, innanzitutto circa il fatto, da lui asserito, che nessun appartenente alla struttura Gladio ed in particolare al centro "Scorpione" in Sicilia, fosse stato messo a disposizione o messo in contatto con l'Alto commissariato antimafia; che non c'era cioè un rapporto fra gli agenti SISMI di Gladio e l'azione organizzata di coordinamento nella lotta contro la mafia, spettante all'Alto commissariato. Questo non è vero perché in una deposizione del generale Rosa, resa davanti all'autorità giudiziaria di Roma, si dice proprio il contrario e cioè che vi sono stati agenti di stay behind messi a disposizione dell'alto commissario Sica.

Così ancora altre risposte che ci sono state date dal direttore del SISMI appaiono non rispondenti a documenti giudiziari esistenti, come per esempio quando egli sostiene che nulla risulta circa la rete informativa che sarebbe stata attivata in Sicilia a cura del generale Musumeci, piduista, uomo del SISMI, uomo del servizio segreto deviato, condannato per calunnia in relazione ad un'azione di depistaggio riferita alle indagini sulla strage nella stazione di Bologna. Proprio in tali indagini ed in tal processo risulta che un certo Michele Papa - fra l'altro legato al massone Grimaudo di cui la relazione parla, e che era uno degli agenti della rete deviata del SISMI all'epoca della gestione da parte di Santovito, Pazienza, Musumeci e Belmonte - operava proprio in Sicilia in questa qualità ed in questa funzione.

Allora una rete c'era, allora delle operazioni sono state fatte, qualcosa si muoveva. Già nel 1972, in un documento NATO, risulta che la Sicilia, dal punto di vista dei rischi di invasione da parte dell'Unione Sovietica, non era una regione a rischio. Nella relazione è scritto che l'anticomunismo funzionò, poté funzionare

in più occasioni come giustificazione, come alibi nei rapporti fra certi settori della politica e Cosa nostra. E' un alibi divenuto, tra gli anni sessanta e settanta, sempre più evanescente. In particolare, dopo il 1975, con l'accettazione della NATO da parte del partito comunista, con i documenti di politica internazionale votati in Parlamento da tutte le forze democratiche, questo alibi era veramente insostenibile. In realtà, sotto il coperchio dell'anticomunismo si sono fatti affari e spesso si sono stretti patti innominabili. Dovremo accertare tutto ciò, ma questo è quanto ci aspetta nelle prossime settimane e nei prossimi mesi; ora dobbiamo dare un segnale netto al paese, ed il segnale più chiaro viene dalla parte della relazione, che ho trovato interessante, utile e costruttiva, in cui per la prima volta si definisce rigorosamente la responsabilità politica come concetto distinto dalla responsabilità penale.

Abbiamo oggi il compito, di grande rilievo istituzionale, di attivare tutti insieme, senza strumentalizzazioni di parte, che nessuno oggi deve porre in essere, un meccanismo di responsabilità politica; si tratta di un fatto doloroso, perché significa mandare a casa molti o alcuni, fare pulizia agli occhi del paese e dare un'immagine di pulizia.

Siamo chiamati a svolgere un alto compito civile, che è quello di rigenerare senza traumi il sistema democratico italiano, e la Commissione parlamentare antimafia deve svolgere un compito essenziale in questa direzione, e anche dal punto di vista dei tempi del suo lavoro deve dare un'immagine di compattezza e di sicurezza, oltre che di dignità, nel compito che affronta, anche correggendo insieme aspetti, punti e formulazioni della relazione sulla base di quanto ciascuno degli intervenuti vorrà dire. Il punto essenziale è però chiudere e farlo presto.

Si parla di un atto dovuto: credo di interpretare la formulazione contenuta nella relazione che si riferisce al senatore Andreotti e alla richiesta di autorizzazione a procedere contro di lui come una formulazione tutta volta a definire atti di accertamento relativi alla responsabilità penale, che quindi non competono a noi. Si tratta di un atto dovuto da parte dei magistrati; si può quindi rivedere la formulazione per evitare che sia fuorviante. Il punto è però che vi è stata un'iniziativa dei magistrati e che un organismo parlamentare effettua (credo che possiamo e dobbiamo farlo in un momento come questo) una valutazione serena sul fatto che quei magistrati hanno adempiuto, di fronte a segnalazioni e dati che giungevano alla loro conoscenza, ad un dovere che è proprio della loro funzione istituzionale.

Queste sono le ragioni per cui esprimiamo un giudizio positivo ed invitiamo tutti i colleghi a lavorare insieme, in questi due giorni, per concludere insieme, con un approdo comune.

MARCO TARADASH. Credo che la relazione sia stata molto superata dagli eventi, perché le cose che vi sono scritte, se ancora una settimana fa potevano sembrare sorprendenti e clamorose, non lo sono più dopo che da una settimana leggiamo sui giornali le notizie provenienti da Palermo e dalla Campania. La relazione resta quindi molto indietro rispetto al quadro degli eventi che risulta dai quotidiani. Mi riferisco in modo particolare alle notizie provenienti dalla Campania: resto infatti molto sorpreso per il fatto che tra le innumerevoli denunce dei pentiti mafiosi non ve ne sia nessuna significativa sotto il profilo dei fatti concreti. A differenza delle denunce napoletane, da Palermo arrivano ancora allusioni (come abbiamo potuto ascoltare nel corso delle audizioni dei pentiti che abbiamo svolto) e niente più che allusioni.

E' noto che vi è stato un sacco di Palermo ed immagino vi siano stati anche i sacchi di Catania, Trapani, Agrigento e di ogni minima cittadina siciliana; ma rispetto al saccheggio continuativo operato a Palermo e nelle altre città della Sicilia da quelle stesse forze politiche che hanno effettuato lo stesso saccheggio in

altre città (in climi ambientali diversi, con modalità simili anche se senza sostegno militare), quello che continua a meravigliarmi è che nel diluvio delle dichiarazioni dei pentiti non abbiamo indicazioni precise.

Questo è un fatto che desta meraviglia e a me personalmente suscita anche sospetto, perché fino a quando non entreremo nella realtà concreta di quanto è accaduto a Palermo (per parlare di Palermo) nel corso dei decenni e non arriveremo all'indicazione dei nomi e cognomi dei responsabili dei comitati d'affari nella società cosiddetta civile, che è indicata anche nella relazione, e nel quadro politico, tutte le confessioni e le collaborazioni dei pentiti saranno, a mio avviso, sospette e viziate da interessi particolari, che naturalmente non riesco a comprendere fino in fondo ma che devono gettare un'ombra pesante su tali confessioni.

Questa è la mia premessa, che mi induce di conseguenza a non essere del tutto soddisfatto della proposta di relazione in esame; avverto ancora una grande distanza tra la nostra analisi e quanto è accaduto in Sicilia e sotto l'ombrello di Cosa nostra: il rapporto tra politica e mafia in Sicilia è stato probabilmente molto simile a quello intercorso tra il latifondo e le "sottopolizie" mafiose negli anni del controllo dei terreni agricoli, con la differenza che tale rapporto si è trasferito dai lotti agricoli a quelli politici e partitocratici. Non sappiamo ancora bene chi comandasse all'interno di questo meccanismo, né se Cosa nostra sia rimasta una "sottopolizia" al servizio dei latifondisti partitocratici che si distribuivano appalti, costruzioni, ricostruzioni, fondi straordinari, fondi CEE e così via, oppure se i livelli di responsabilità fossero misti o se vi fosse una subordinazione del momento politico rispetto a quello militare.

Ritengo che dobbiamo ancora chiarire fino in fondo questi aspetti, ponendoci come problema; non mi sembra infatti che siamo giunti ad una focalizzazione precisa di questi processi.

Tra le questioni puntuali sulle quali sono in disaccordo, ve ne sono due su cui desidero soffermarmi: la prima riguarda il ruolo occidentale che la mafia avrebbe svolto in alleanza con i partiti del fronte anticomunista. No, queste cose...

PRESIDENTE. Non ho detto in alleanza.

MARCO TARADASH. L'alleanza sicuramente vi è stata, ma non condivido l'aspetto del fronte. Vi è stata certamente un'alleanza con partiti che erano schierati sul fronte anticomunista, ma che vi fosse un disegno di utilizzo della mafia in funzione anticomunista e a difesa del sistema occidentale è un'analisi che non condivido; indipendentemente dal fatto che lo sostenga Severino o qualcun altro, mi sembra una grande bestialità, una tesi che può essere cara a chi deve difendersi e può giustificarsi dicendo: "Ma noi combattevamo sulla frontiera più avanzata della democrazia contro la minaccia dell'imperialismo sovietico". A queste cose, comunque, non credo, né a Milano, né a Roma né a Palermo. Mi sembra che questo alibi vada rifiutato.

Non si tratta di difendere la libertà con l'assistenza mafiosa: questo può essere stato vero al momento dello sbarco americano, quando c'era da scegliere tra il nazifascismo e alcuni sparuti servizi offerti dalla mafia, ma certamente non è stato più vero a partire dall'immediato dopoguerra a oggi. Si sono verificate invece ruberie e rapine, oltre ad una forma di connivenza tra le organizzazioni della criminalità organizzata e il sistema dei partiti nel suo complesso; alcuni partiti sono più compromessi di altri ma nessuno è del tutto immune (come la relazione lascia intendere) tra i partiti che hanno avuto le mani in pasta nel Governo delle città e della regione Sicilia. Non condivido invece alibi di tipo occidentalista, che vorrei venissero discussi con maggiore attenzione.

Credevo che la questione relativa alle latitanze venga giustamente sollevata ma dovrebbe essere intesa come un esempio

della mancanza di volontà politica di arrivare alla soluzione di questi problemi: abbiamo constatato che nel momento in cui, per forza o per piacere, qualche Governo ha voluto cominciare a combattere la criminalità mafiosa, è riuscito a raggiungere dei risultati. L'intenzione di aver tutelato le latitanze dei boss o dei "picciotti" si muove nella stessa direzione, anche se su binari paralleli molto più insanguinati, del fatto che noi Stato, noi partitocrazia, abbiamo tollerato un'evasione fiscale che qualsiasi altro paese democratico schierato sul fronte occidentale ha combattuto e vinto. Le latitanze mafiose invece non sono state né combattute né vinte e soltanto oggi cominciamo a registrare qualche significativo successo, ma se quanto sta accadendo oggi non è avvenuto prima, dobbiamo risalire ad un intreccio di interessi in cui la politica ha svolto un ruolo molto preciso, consistente nella predisposizione delle risorse che poi il sistema dei partiti e le organizzazioni mafiose hanno convenuto nel redistribuire.

Questo è il quadro generale della situazione, nell'ambito del quale credo che la relazione sia un po' troppo precisa su alcuni punti e un po' troppo debole come struttura di analisi complessiva. Ritengo infatti che da questa Commissione antimafia non dobbiamo attenderci "zoomate" su episodi precisi, che sono oggetto di indagine della magistratura e su cui non possiamo dire di più né meglio di quanto possa dire quest'ultima, mentre la relazione è carente nella parte che rientra più propriamente nella nostra competenza, ossia quella dell'analisi politica e dell'acquisizione delle responsabilità politiche di sistema.

Vi sono poi alcune note marginali, su cui mi soffermo soltanto perché siamo in fase di discussione generale, in ordine alle quali posso dire di essere in disaccordo nel senso che non ho una precisa opinione diversa ma non ho neppure la stessa opinione: mi riferisco, per esempio, alla struttura di Cosa nostra intesa come un'organizzazione del crimine di forma piramidale, con tanto di boss, viceboss e soldati. Credo che la questione si presenti più complessa e che Cosa nostra si sia sviluppata attraverso una continua riformazione e "sformazione" di leader e "sultani" che trionfavano sugli altri. Non condivido l'opinione in base alla quale si dà invece il quadro di un'organizzazione che sarebbe passata attraverso gli anni mantenendo caratteristiche strutturali così precise.

L'altro dubbio di fondo (la magistratura, se deciderà di indagare, ce lo svelerà) riguarda il ruolo dei politici nazionali: pensare che questi ultimi siano serviti soltanto, com'è indicato dalla magistratura, per aggiustare i processi in cassazione, è un fatto che francamente mi sfugge. Se si intendeva aggiustare i processi in cassazione, si poteva farlo senza passare, per esempio, attraverso Giulio Andreotti e non vedo l'interesse di quest'ultimo ad aggiustare processi in cassazione in cambio di non so che cosa.

Ritengo allora che il fenomeno vada ricondotto ad una dimensione nazionale: se determinati fatti si sono verificati in Sicilia è perché avvenivano anche a Milano; se alcuni processi sono stati aggiustati riguardo alla mafia è perché determinati processi non venivano neppure celebrati riguardo alle organizzazioni a delinquere di stampo mafioso, ma non mafiose, che operavano in altre città italiane.

Personalmente, non sono convinto della colpevolezza di chi oggi è sotto indagine ma compete alla magistratura accertare ciò: dal momento che sono un politico, e non un magistrato, il fatto che un colluso con la mafia produca opere corrette e legali mi interessa sotto il profilo di ciò che egli produce in termini di legalità. La responsabilità penale per i suoi atti, in relazione alle sue collusioni, è qualcosa che mi riguarda come cittadino ma non può interessarmi nello specifico della mia azione politica. Se però omissioni e aggiustamenti vi sono stati, questi sono gli stessi che sono avvenuti nel quadro nazionale.

E' comunque giusto affermare che Cosa nostra è cosa palermitana e cosa siciliana;

manca tuttavia l'analisi del modo in cui, per esempio, il traffico di droga si sia inserito nella struttura di Cosa nostra, di come abbia molto probabilmente scombinato le relazioni tra mondo politico e mondo criminale e di quale effetto abbia provocato questo fattore puramente criminale, il quale però creava ricchezze che fino a quel momento soltanto la collusione tra mafia e politica aveva potuto garantire. Questo è un capitolo aperto e da capire se vogliamo comprendere come combattere in futuro la nuova Cosa nostra o le nuove narcomafie, magari non più siciliane e non più legate a certe tradizioni e a certi riti, e se vogliamo evitare che si rifondino in nuove regioni e con poteri di tipo diverso. Questo è un altro capitolo, a mio avviso, essenziale perché è necessario capire non tanto il fenomeno del narcotraffico per comprendere direttamente le relazioni tra mafia e politica ma come siano saltate certe relazioni tra mafia e politica e come, di conseguenza, si siano aperti dei varchi di lotta politica alla mafia che prima non erano possibili.

Questi sono suggerimenti che vorrei dare per il futuro del lavoro della nostra Commissione.

Desidero affrontare ora un punto che riguarda il partito radicale: si dice che Cosa nostra, nel 1987, rivolse voti verso il partito radicale; ricordo che il pentito Marino Mannoia disse che vi era stata questa intenzione ma che poi alla fine si decise diversamente e si preferì rivolgere voti verso il partito socialista. Quanto ho detto non cambia nulla perché nella relazione vi è scritto che ciò avvenne solo per dare un avvertimento alla democrazia cristiana. Spero che sia vero.

PRESIDENTE. E senza intese.

MARCO TARADASH. Senza intesa. Spero che sia vero per tutti. Però vorrei che si andasse a rivedere la dichiarazione di Mannoia, il quale mi pare abbia precisato che il partito radicale rappresentava il garantismo e che ci fu l'intenzione di votarlo ma poi si preferì dare tutto al partito socialista. Questo sotto il profilo della puntualità dei riscontri oggettivi e come contributo ad una discussione che da questa relazione deve avviarsi per definire meglio il fenomeno, anche sulla base di acquisizioni che nessuno di noi aveva nel momento in cui il documento veniva redatto.

MAURIZIO CALVI. Signor presidente, intendo porre un problema di carattere pregiudiziale. Avverto una caduta di stile, di tono, di dignità istituzionale della stessa Commissione riguardo alla circostanza della diffusione di una relazione che a me era stata data in maniera molto riservata. Molti cominciano a manifestare discordanze e la necessità di integrazioni e correzioni più o meno sistematiche, per cui dobbiamo recuperare il senso della responsabilità collettiva di una Commissione, richiamando ciascun commissario al senso della responsabilità - così come mi era stato indicato e come ho fatto nell'interesse della Commissione - o correggendo il sistema di consegna della documentazione, cioè evitando di inviare a cinquanta commissari per lo meno le relazioni riservate. Dico a me stesso e a all'intera Commissione che il senso della responsabilità di ciascuno è importante, però se non vi è la responsabilità collettiva della Commissione vi è il pericolo di una caduta di tono, di segno e di identità della Commissione stessa che rischia di crollare sotto un sistema perverso (Commenti del senatore Biscardi).

La conclusione di ciò potrebbe essere il richiamo ad una sorta di indifferenza, all'assuefazione ad un clima di sospetti che si può alimentare e che produce effetti devastanti sul sistema interno ed esterno della Commissione stessa. Dobbiamo quindi passare dal sistema dell'indifferenza a quello della differenza: se non cogliamo il sistema della differenza del punto di vista dei contenuti, della verità e della chiarezza, rischiamo di far naufragare il lavoro di una Commissione. Essa costituisce un sistema talmente sensibile alle sollecitazioni interne ed esterne che una caduta di tono, di stile e di

dignità istituzionale può rappresentare un elemento negativo per l'attività della Commissione e per il rilievo che essa ha soprattutto all'esterno. Pertanto, ritengo che debba essere dedicata a questo tema, nei prossimi giorni, una riunione dell'ufficio di presidenza allargato.

Passiamo ora alle questioni riguardanti il contenuto della relazione. Ritengo che essa comunque tenti di aprire per la prima volta nella storia del nostro paese alcuni spaccati di verità. Al di là dei contenuti, dei giudizi forti in essa riflessi, delle lacune e di alcune omissioni - in ogni caso, la relazione dovrà essere integrata - credo importante fare una sottolineatura: come ho detto, è la prima volta nella storia parlamentare del nostro paese che una Commissione parlamentare tenta di aprire e di capire lo spaccato del nesso tra mafia e politica, uno spaccato che in tutti questi anni ha alimentato un clima di violenze e di dissesti anche sul piano istituzionale.

Do questo giudizio di carattere politico perché occorre attribuire alla relazione la dignità che merita; quindi, a nome del gruppo socialista, richiamo il valore storico della relazione, al di là dei suoi contenuti.

Passo ora ad un secondo aspetto. La relazione deve far comprendere i suoi circuiti interni ed esterni. Perché parlo di circuiti interni ed esterni? Perché ho sottolineato l'esigenza di evitare il clima di indifferenza, di assuefazione e di sospetti? Perché l'iniziativa di Caselli e l'iniziativa di portare questa relazione alla Commissione parlamentare antimafia ed i tempi previsti potrebbero suscitare dubbi, perplessità ed incertezze sul piano politico. Non credo assolutamente che queste circostanze siano in qualche modo guidate, per cui lungi da me il pensiero che esse siano il frutto di una sorta di regia. Però non vi è dubbio che questa preoccupazione - che ho colto nel paese e in Commissione - porti alcuni gruppi a considerare la possibilità di un rinvio dei lavori della Commissione proprio perché probabilmente si ha il timore che la relazione possa influire sul risultato del 14 aprile.

A proposito dei circuiti interni della relazione, sottolineo che essa sarebbe stata più importante e rilevante se fosse stata votata una settimana fa. L'avviso di garanzia pervenuto ad Andreotti, senza entrare nel merito di un giudizio che spetta ad altri...

PRESIDENTE. Deve essere chiaro che i tempi sono stati decisi da tutti noi insieme. Se c'è indipendenza tra attività giudiziaria e attività politica, ciò comporta purtroppo...

MAURIZIO CALVI. Ho voluto soltanto richiamare a me stesso una preoccupazione che non è di Calvi ma che potrebbe essere diffusa e potrei aver colto.

PRESIDENTE. Quando, l'ultima volta, abbiamo deciso i tempi, la comunicazione c'era già.

MAURIZIO CALVI. Sono d'accordo con lei, signor presidente.

Quando parlo di circuiti interni, intendo dire che uno di essi può rappresentare un elemento di separazione di questa relazione dalle vicende che si sono ulteriormente sviluppate. I fatti che si sono verificati e la portata delle circostanze hanno rivelato un salto di qualità del rapporto mafia-politica, del quale bisogna tener conto dal punto di vista politico. Abbiamo colto una riserva politica nelle parole del presidente, quando egli ha affermato che questo è solo l'abbrivo, l'avvio di una discussione che può portare alla votazione di una relazione che poi deve produrre ulteriori conseguenze dal punto di vista dell'analisi: colgo questa circostanza e questo giudizio e li faccio miei.

L'elemento che fa ritenere interrotti i circuiti interni della relazione è costituito dal fatto che in essa non si valuta, per la portata che ha avuto nel sistema istituzionale italiano e in quello giudiziario, l'allarme lanciato nel 1988 da Borsellino.

Venne dato grande risalto alle sue parole, tanto che il Presidente della Repubblica Cossiga intervenne sulle vicende di Palermo.

Credo che la relazione debba rivisitare la lettura dei rapporti all'interno del Consiglio superiore della magistratura, le interferenze politiche all'interno di quel consesso e le conseguenze che queste hanno determinato nel sistema di contrasto nei confronti della criminalità organizzata, perché quello è il punto di massima debolezza del sistema istituzionale, di uno dei poteri dello Stato, cioè il cosiddetto potere giudiziario.

Questo spaccato ha fatto cadere, dal punto di vista politico, il pool antimafia, lo ha spappolato, lo ha disintegrato. Ciò ha prodotto una serie di conseguenze che hanno portato Giovanni Falcone ad allontanarsi da Palermo. Tutta quest'aerea interna richiede una rivisitazione, in questa relazione, che deve essere necessariamente introdotta per capire e soprattutto per far capire il nesso e la portata dell'interferenza politica mafiosa nel sistema giudiziario siciliano e palermitano.

Il terzo aspetto è relativo al problema dei pentiti. Faccio una riserva di carattere generale. O il cuneo del pentitismo lo si accetta così com'è, con il rischio di pagare dei prezzi (il prezzo è stato quello della morte di un magistrato, può essere stato quello della cattura di Contrada), ma lo accettiamo come elemento forte, dinamico, che contrasta duramente la lotta alla criminalità organizzata, accettandone tutti i rischi e tutti i prezzi, oppure l'altra strada è quella di una delegittimazione complessiva della politica dei pentiti, con tutta una serie di conseguenze sul piano dell'azione giudiziaria e dei riscontri giudiziari.

Sono dell'avviso che la prima questione è quella che in qualche modo possa essere sostenuta con più forza. Mi riconosco in quell'idea, in quell'incrocio in cui il cuneo del pentitismo ha aperto spaccati di verità nel nostro paese soprattutto nel momento in cui in quelle realtà nessuno parla, nessuno vede, nessuno sente; il circuito delle informazioni, che si era inaridito in quella fase storica e che aveva determinato la sconfitta dello Stato, doveva essere sollecitato e ripreso per capire come penetrare nel sistema interno alla lotta alla criminalità organizzata. Ritengo, quindi, che i flussi informativi siano decisivi per sconfiggere Cosa nostra; senza tali flussi informativi diventa più difficile costringere alla resa Cosa nostra.

Nella relazione, che è costruita attraverso una serie di testimonianze dei pentiti che abbiamo ascoltato, dobbiamo mettere comunque, per un sistema di garanzie complessivo, una riserva di carattere politico: l'uso dei pentiti è importante a condizione che ci siano dei riscontri. Che riscontri abbiamo avuto, presidente? Abbiamo raccolto queste testimonianze e poi per impossibilità nostra...

PRESIDENTE. Se non ricordo male nella relazione sono citati soltanto testi con riscontri oggettivi.

MAURIZIO CALVI. Nella relazione questa riserva ci deve essere per dare una lettura attenta e chiara, altrimenti il rischio è che le motivazioni dei pentiti che sorreggono l'impostazione generale della relazione...

PRESIDENTE. Questo lo contesto!

MAURIZIO CALVI. L'iceberg di Lima rappresenta la fase più alta della relazione.

PRESIDENTE. Perché non c'entra con la relazione?

MAURIZIO CALVI. Come non c'entra con la relazione!

PRESIDENTE. C'è il processo!

MAURIZIO CALVI. C'entra con la relazione, nella quale è detto chiaramente questo nesso e questo snodo.

PRESIDENTE. Sì, ma c'è un'intercettazione telefonica da cui risulta che telefona sostenendo...

MAURIZIO CALVI. Pongo soltanto il problema di una riserva di carattere politico che deve essere riportata all'interno della relazione, altrimenti la relazione avrà una serie di conseguenze diverse. Chi legge la relazione deve avere l'esatta portata di queste testimonianze dei collaboratori di giustizia, che sono importanti - ripeto - perché aprono uno spaccato che noi non conoscevamo nel nesso tra politica e affari e politica ed istituzioni, che noi in qualche modo vogliamo cogliere con la relazione.

Nella relazione deve essere trattato il problema dell'area giudiziaria in relazione alle interferenze sul Consiglio superiore della magistratura e gli effetti sull'azione giudiziaria nella città di Palermo. Inoltre, come dicevo, la relazione deve contenere una riserva di carattere generale e proprio per le novità dirompenti emerse nel paese può essere ritenuta vecchia rispetto a ciò che registriamo in questi giorni. Di tutto ciò ci dobbiamo preoccupare.

Dobbiamo richiamare il sistema parlamentare all'unità di un impegno comune politico nella lotta alla criminalità organizzata. Non vorrei che la Commissione su una delle relazioni più importanti, che può far storia nell'istituto repubblicano, per un gioco perverso di carattere politico potesse avere soltanto l'effetto di un voto limitato con conseguenze anche sul piano politico nella lettura del documento. Dobbiamo recuperare a tutti i costi il richiamo all'unità politica del Parlamento, nel momento in cui c'è l'unità politica dei poteri dello Stato nella lotta alla criminalità organizzata, su uno dei temi più delicati della vita del nostro paese allorché si parla di rapporti tra mafia e politica.

Noi come gruppo socialista esprimiamo questa forte esigenza e invitiamo tutti i gruppi a recuperare serenità in questo lavoro. A mio avviso in questo momento manca una serenità di carattere politico. Dobbiamo recuperare, attraverso la serenità politica, un'impostazione di carattere generale che dia la possibilità a tutti i gruppi di apportare le integrazioni e le correzioni che sono ritenute necessarie per dare al paese una relazione che sia di tutto il Parlamento italiano. Se così non fosse, caro presidente, potremmo anche approvarla ma sarebbe una relazione che non ha la corralità dell'intero sistema politico-parlamentare italiano.

Proprio per una valutazione più compiuta da parte del gruppo socialista formulo una richiesta di rinvio nella definizione e nella votazione della stessa relazione per dare la possibilità al gruppo, convocato per questa sera, di esprimere nei giusti termini l'esatta portata di questo rinvio.

LUIGI BISCARDI. Signor presidente, parlare per ultimi dà qualche privilegio, soprattutto quello di non ripetere molte cose che sono state dette e quindi di essere più sintetici.

Ho letto attentamente nella tarda serata di ieri la relazione e devo dire con sincerità di avervi trovato, insieme con la chiarezza del dettato (cosa non facile di questi tempi soprattutto quando si affrontano problemi complessi), un sicuro tessuto storico e, dal punto di vista della mia formazione professionale, anche una validità didascalica che può essere particolarmente importante. Una relazione del genere è di necessità una relazione storica non solo per la costruzione della stessa ma anche per il momento in cui si pone la prospettiva storica conclusiva di un periodo.

Poco fa il collega Taradash ha detto che questa è una relazione superata dagli avvenimenti attuali. Ciò è vero di ogni storia, che non può rincorrere sempre i fatti: l'attualità non ha mai fine e non può essere rincorsa, altrimenti avremmo una relazione sempre incompiuta (la storia, come si sa, è sempre incompiuta).

Un aspetto della relazione che mi ha soddisfatto è quello della conferma dei risultati della storiografia sulla mafia; i fatti hanno confermato ipotesi fondate

sull'interpretazione della realtà. Il mio giudizio complessivo è che il significato della relazione è pienamente persuasivo.

Passando all'analisi della parte storica della relazione, non mi appare convincente il riferimento alle conclusioni della prima Commissione Antimafia (1976) ed alla tesi di fondo della stessa: la visione di una mafia alla ininterrotta ricerca di un collegamento col potere politico statale. La mafia è sempre un potere antagonista formato su un'organizzazione familiare e locale via via in estensione ma sempre legata a segmenti territoriali. In ciò sta l'irriducibilità della mafia, in questo nucleo antropologico essenziale che non muta mai neppure con il mutare degli avvenimenti.

Altro punto della relazione che esige ulteriori sottolineature riguarda il tempo del passaggio dell'attività mafiosa in campo politico. Nel periodo postunitario ci fu il contrapporsi della mafia all'autorità politica, un agire al di fuori dell'autorità politica, quasi a latere dello Stato e della politica. Un rapporto più stretto con la politica avviene con il separatismo siciliano che rappresenta un momento culminante (a questo proposito ricordo non soltanto "l'ideologia siciliana" di Giancarlo Marino ma un libro, sempre di Marino, sulla storia del separatismo siciliano), la rivendicazione del "sicilianismo", l'exasperazione autonomistica che culmina con l'esperimento Milazzo.

Il salto di qualità avviene nel momento in cui alle richieste economiche progressivamente crescenti della classe politica dirigente siciliana conseguono le concessioni del ceto politico nazionale in cambio del rafforzamento elettorale e di potere, di modo che la forza di Cosa nostra diventa direttamente proporzionale alla debolezza dello Stato.

La relazione fa riferimento alla situazione internazionale (condivido la citazione da Severino), tuttavia c'è da porre in maggior rilievo il problema dell'occupazione totalitaria del potere non soltanto in Sicilia ma anche in gran parte del Mezzogiorno per spiegare molti degli avvenimenti attuali. Mi riferisco ad una non corretta dialettica democratica. Per esempio, quando si impediva ad una minoranza la partecipazione alla gestione amministrativa, o l'esercizio di certi diritti, era perché quell'impedimento doveva essere funzionale ad indebolire la possibilità di affermazione di quella forza politica. C'era una tendenza all'espansione come condizione del mantenimento del potere.

SANTI RAPISARDA. Le minoranze spesso sono state colluse.

PRESIDENTE. C'è stato anche il separatismo di sinistra ... Canepa.

LUIGI BISCARDI. In alcuni casi questo è vero.

Credo che la relazione dovrebbe essere più precisa su alcuni punti, soprattutto per quanto riguarda quelle che sono state chiamate le due distinte sovranità: la mafia da una parte e il ceto politico dall'altra. Tutto ciò riguarda l'analisi storiografica: c'è sempre stata una tradizione letteraria e storica della Sicilia che ha evidenziato questa distinzione. Ricordiamoci di De Roberto: "Gli Uzeda sono sempre gli stessi".

Quanto alle proposte, signor presidente, alcune integrazioni sono auspicabili. Ad esempio, l'analisi dell'amministrazione è persuasiva soprattutto quando si riferisce al reclutamento senza concorsi, con metodi estremamente clientelari, nella regione siciliana; questo metodo si è diffuso in tutto il territorio nazionale e ormai l'accesso per concorso è un fatto residuale nell'amministrazione pubblica italiana, non più normale: oggi si viene assunti o direttamente o per cooptazione nei casi migliori. Questa situazione fa della burocrazia una casta, che poi si autoalimenta e quindi crea ulteriori situazioni pericolose. Questo discorso vale per l'Italia e, a maggior

ragione, per la Sicilia. Non è un caso che Sciascia parlasse di "sicilianizzazione" dell'Italia.

Anche la parte relativa alla polizia ed alla magistratura dovrebbe essere messa in maggior risalto. Mi riferisco al problema dello scarso avvicendamento, e quindi del radicamento familiare, anche a livello locale, delle forze di polizia e dei sottufficiali dei carabinieri; per forza di cose, si creano momenti di integrazione ambientale. Ed è proprio sul controllo del territorio che si gioca, in un certo senso, il destino dell'intervento generale. Pur avendo espresso una posizione di sfiducia al Governo, ho votato a favore della presenza dell'esercito, in quel particolare momento, perché ritenevo che almeno come supplenza temporanea fosse giusta. In sostanza i risultati ci sono stati. Invece, di fronte ad una perpetuazione della presenza fisica della polizia e della magistratura, credo che i risultati delle indagini siano soggetti a condizionamenti.

Nella relazione si afferma che il mezzo risolutore è la "straordinaria ordinarietà". C'era uno scrittore francese, mi sembra fosse Péguy, il quale diceva che la rivoluzione sta nell'ordinaria amministrazione. Credo che questo principio ormai valga per tutta l'Italia e soprattutto per la Sicilia: in questa regione la vera rivoluzione è l'ordinaria amministrazione e l'ordinario funzionamento della macchina amministrativa, di polizia e giudiziaria.

Infine, per quanto riguarda il rapporto con i politici, vorrei fare un rilievo parziale alla relazione: è stata affidata la conferma della validità dei risultati in misura pressoché esclusiva alle rivelazioni dei pentiti. E' indubbio che queste rivelazioni hanno dato un contributo eccezionale, ma il problema dei rapporti tra mafia e politica è anche un problema di condotta quotidiana, di merito politico. Il vero problema è che non si poteva ignorare, nessun politico italiano poteva farlo, che Salvo Lima avesse una contiguità, e non dico altro, con la mafia. Non vedo perché i cittadini più semplici non possano avere contiguità con determinati ambienti, pena la caduta della loro buona fama, e possano averla invece i politici. Sono convinto che questi ultimi, ancor più dei giudici, debbano essere non solo liberi e superiori a qualsiasi sospetto, ma anche apparire tali. Questo rilievo vale anche per i membri, se ce ne sono in queste condizioni, della Commissione antimafia.

Desidero infine soffermarmi su un corollario che riguarda la funzione didascalica della relazione. L'intervento a breve e medio termine è di natura politica e la relazione deve dire con estrema chiarezza certe cose non solo ai partiti, come è detto nella proposta del presidente, ma prima di tutto al Parlamento. Mi sia però consentito esprimere una esigenza connessa alla mia esperienza professionale: dobbiamo rivolgerci anche e soprattutto alle giovani generazioni, perché la mafia come categoria mentale negativa si vince soprattutto influenzando sulle giovani generazioni. Poiché la Commissione antimafia non può ignorare un rapporto con la scuola, proporrei addirittura che la relazione, una volta approvata ed eventualmente in sintesi (anche perché essa è di impostazione didascalica: enuncia il principio prima di svolgerlo), venga portata a conoscenza dei giovani. La Commissione antimafia non deve parlare soltanto al Parlamento ed ai politici, ma al paese intero.

Quanto all'andamento della discussione, almeno per la parte che ho potuto seguire, il collega Calvi mi consenta un'osservazione. Rilevo un contrasto tra l'affermazione che bisogna procedere con molta cautela e il giudizio per cui questa relazione sarebbe ormai vecchia, se non ho compreso male. Infatti, se la relazione è vecchia la cautela non serve. Il problema non è di contraddizione formale.

MAURIZIO CALVI. Ho posto un problema di unità.

LUIGI BISCARDI. Vengo proprio alla richiesta di unità politica. Anche per la mia posizione indipendente, posso dire che non mi interessa l'unità politica a scapito della verità; di fronte al veronon ho interesse a che la relazione sia

votata dall'uno o dall'altro. Se sono convinto, esprimo di conseguenza il mio voto. Agire in modo diverso fa parte di una mentalità vecchia, che deve essere sconfitta anche nella Commissione antimafia.

Dobbiamo assumere la relazione - che può essere migliorata, ed in questo senso ho avanzato alcune osservazioni per la parte storica e per quella politica - come un contributo etico-politico alla transizione verso nuovi assetti politici. Deve essere, in altre parole, il congedo storico e politico da una fase che appartiene al passato.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, ricordo che per la seduta di domani mattina sono previste tre iscrizioni a parlare. Al fine di conciliare la presenza in Commissione con i concomitanti impegni al Senato ed alla Camera, ritengo che potremmo riunirci dalle 9,30 alle 10,30.

SALVATORE FRASCA. Desidero far presente che la seduta del Senato inizierà, domani mattina alle 10, con la verifica del numero legale.

PRESIDENTE. Per consentire ai senatori di essere presenti, anticipo a domattina alle 9 l'inizio della seduta, che così potrà concludersi entro le 10. La seduta termina alle 19,50.

Pag. I

ALLEGATO

Proposta di relazione sui rapporti tra mafia e politica

Relatore: VIOLANTE)

Pag. II

Pag. III

... (omissis) ...

Pag. IV

... (omissis) ...

Pag. V

... (omissis) ...

Pag. VI

... (omissis) ...

Pag. VII

... (omissis) ...

Pag. VIII

... (omissis) ...

Pag. IX

... (omissis) ...

Pag. X

... (omissis) ...

Pag. XI

... (omissis) ...

Pag. XII

... (omissis) ...

Pag. XIII

... (omissis) ...

Pag. XIV

... (omissis) ...

Pag. XV

... (omissis) ...

Pag. XVI

... (omissis) ...

Pag. XVII

... (omissis) ...

Pag. XVIII

... (omissis) ...

Pag. XIX

... (omissis) ...

Pag. XX

... (omissis) ...

Pag. XXI

... (omissis) ...

Pag. XXII

... (omissis) ...

Pag. XXIII

... (omissis) ...

Pag. XXIV

... (omissis) ...

Pag. XXV

... (omissis) ...

Pag. XXVI

... (omissis) ...

Pag. XXVII
... (omissis) ...
Pag. XXVIII
... (omissis) ...
Pag. XXIX
... (omissis) ...
Pag. XXX
... (omissis) ...
Pag. XXXI
... (omissis) ...
Pag. XXXII
... (omissis) ...
Pag. XXXIII
... (omissis) ...
Pag. XXXIV
... (omissis) ...
Pag. XXXV
... (omissis) ...
Pag. XXXVI
... (omissis) ...
Pag. XXXVII
... (omissis) ...
Pag. XXXVIII
... (omissis) ...
Pag. XXXIX
... (omissis) ...
Pag. XL
... (omissis) ...
Pag. XLI
... (omissis) ...
Pag. XLII
... (omissis) ...
Pag. XLIII
... (omissis) ...
Pag. XLIV
... (omissis) ...
Pag. XLV
... (omissis) ...
Pag. XLVI
... (omissis) ...
Pag. XLVII
... (omissis) ...
Pag. XLVIII
... (omissis) ...
Pag. XLIX
... (omissis) ...
Pag. L
... (omissis) ...
Pag. LI
... (omissis) ...
Pag. LII
... (omissis) ...
Pag. LIII
... (omissis) ...
Pag. LIV
... (omissis) ...
Pag. LV
... (omissis) ...
Pag. LVI
... (omissis) ...
Pag. LVII
... (omissis) ...
Pag. LVIII
... (omissis) ...
Pag. LIX
... (omissis) ...
Pag. LX
... (omissis) ...
Pag. LXI
... (omissis) ...
Pag. LXII
... (omissis) ...
Pag. LXIII
... (omissis) ...
Pag. LXIV
... (omissis) ...

Pag. LXV
... (omissis) ...
Pag. LXVI
... (omissis) ...
Pag. LXVII
... (omissis) ...
Pag. LXVIII
... (omissis) ...
Pag. LXIX
... (omissis) ...
Pag. LXX
... (omissis) ...
Pag. LXXI
... (omissis) ...
Pag. LXXII
... (omissis) ...
Pag. LXXIII
... (omissis) ...
Pag. LXXIV
... (omissis) ...

Pag. 1683
PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE
INDICE

	pag.
Sostituzione di un membro della Commissione:	
Violante Luciano, Presidente	1685
Seguito dell'esame della relazione sui rapporti tra mafia e politica:	
Violante Luciano, Presidente, Relatore	1685, 1689 1692, 1693, 1694, 1696, 1697
Cabras Paolo	1695, 1696
De Matteo Aldo	1697
Folena Pietro	1685, 1689
Imposimato Ferdinando	1697
Mastella Mario Clemente	1696
Matteoli Altero	1690, 1692, 1694, 1695, 1696

La seduta comincia alle 9.30.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sostituzione di un membro della Commissione.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera, in data 31 marzo 1993, ha chiamato a far parte della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia il deputato Clemente Mastella in sostituzione del deputato Vincenzo Scotti, dimissionario.

Seguito dell'esame della relazione sui rapporti tra mafia e politica.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame della relazione sui rapporti tra mafia e politica. Proseguiamo la discussione.

PIETRO FOLENA. Mi richiamo al giudizio che sulla relazione è stato espresso ieri pomeriggio dal senatore Brutti a nome del gruppo del partito democratico della sinistra. Siamo di fronte ad un documento a mio giudizio di grande valore, che evidentemente è suscettibile di miglioramenti ed evoluzioni ma soprattutto di sviluppi successivi, alla luce degli avvenimenti delle prossime settimane e dei prossimi mesi. Ma è un documento necessario ora - perciò sono nettamente contrario ad ogni ipotesi di rinvio - se si vuole aprire una nuova pagina.

Vorrei dedicare questo mio intervento all'interlocuzione con alcuni colleghi. Ho ascoltato quasi l'intero dibattito di ieri pomeriggio e l'ho trovato interessante e ricco anche nella sua parte critica nei confronti della relazione; però, ritengo importante che nel corso di questa discussione non ci esprimiamo semplicemente in merito alla relazione ma cerchiamo di comprendere se e come si possa costruire un ragionamento comune anche con quei colleghi che hanno espresso delle riserve o una contrarietà nei confronti della relazione. In particolare ho ascoltato l'onorevole Sorice ed ho colto nel suo intervento delle preoccupazioni che a me sinceramente sembra non trovino fondamento nel testo che ci è stato sottoposto; preoccupazioni che potrebbero essere legittime ma che sono estranee rispetto al testo e al fondo del nostro dibattito, quasi che vi fosse da parte di qualcuno l'intenzione di mettere sotto processo o sotto accusa un partito politico, la sua storia, il suo patrimonio, la sua cultura politica.

Voglio dirlo con chiarezza: non si tratta di questo. Certamente per quello che riguarda il mio gruppo, il PDS, non si tratta di questo.

Non voglio scomodare interventi di parlamentari dell'allora partito comunista italiano che, nel corso dei decenni che abbiamo alle spalle (da Li Causi a La Torre), rifuggivano pur in tempi molto duri, di grande semplificazione, nei tempi anche della guerra fredda, da ogni semplificazione e da ogni accusa generica a tutto un partito o a tutta una storia: non si tratta di ciò e la relazione è estremamente chiara su questo punto.

Allora, ritengo che dovremmo soffermarci prima di tutto su alcune affermazioni che sono, a mio giudizio, le colonne

portanti della relazione, per capire se siamo d'accordo con esse. Mi riferisco, in primo luogo, alla distinzione essenziale tra responsabilità penale e politica. Le pagine da 10 a 12 rappresentano un passaggio in avanti che dovrebbe essere positivamente valutato da tutti, sia nelle forze che hanno avuto responsabilità di Governo negli anni e nei decenni che abbiamo alle spalle sia forze che hanno avuto o hanno responsabilità di opposizione. E' essenziale, questa distinzione, e il documento ci aiuta e ci fa compiere un passo in avanti nella definizione quasi formale - se così si può dire - di che cosa sia la responsabilità politica e quindi dell'autonomia della politica, delle forze e degli organi politici nel sanzionare e sancire la responsabilità della politica. Ci aiuta a farlo anche al di là della mafia: le affermazioni contenute nel documento sulla responsabilità della politica possono essere tout court riprodotte per quello che riguarda le tangenti e la corruzione.

Devo dire che non è una novità assoluta perché già la Commissione Chiaromonte aveva anticipato, soprattutto in materia di candidature alle elezioni locali, regionali e nazionali, questo principio attraverso il codice di autoregolamentazione. Si tratta di estenderlo, di allargarlo, di considerarlo non solo un regolamento da sottoscrivere in determinate circostanze ma un principio ispiratore di ogni parte dell'attività politica. Si dice che i giudici fanno politica o che si sostituiscono alla politica: i giudici cercano di accertare le responsabilità e noi dobbiamo salutare positivamente il fatto che finalmente ci sia un nuovo dinamismo nella ricerca e nell'accertamento delle responsabilità di tipo penale.

Però, voglio fare una considerazione politica: è evidente che, nell'equilibrio fra i poteri dello Stato, quando manca la responsabilità politica, il vuoto che si crea tende ad essere occupato da altri poteri. Questo problema, in prospettiva, non possiamo non vederlo, per cui dobbiamo dare - io lo do, senza problemi (mi pare che la riflessione sia stata fatta dal collega Sorice e da altri) - un giudizio assai critico sul ruolo svolto per molti decenni da una parte consistente del potere giudiziario in Sicilia, tant'è vero che i giudici Terranova, Costa, Chinnici, Ciaccio Moltalto, Rosario Livatino - non voglio rifare l'elenco - sono stati, soprattutto i primi, per un periodo, delle mosche bianche all'interno di un potere giudiziario che aveva una forte consuetudine e internità al potere politico e a un sistema di relazioni.

A questo proposito, voglio dire che il rinnovamento della politica non riguarda un partito, la democrazia cristiana, o chi ha governato, riguarda tutti; si tratta di una condizione vitale, preliminare e pregiudiziale perché si possa pensare ad una fase nuova. Lo stesso si può dire per l'autonomia della politica.

Si aggiunge nella relazione che la responsabilità politica è su fatti specifici e che bisogna non confondere - questo è un altro passaggio importante - la responsabilità politica con la lotta politica ma semmai con un uso politico, strumentale della lotta contro la mafia. Anche questa mi sembra un'affermazione di grande importanza: non sempre chi si è opposto si è attenuto a questo comportamento e penso che anche qui ci sia una sfida di tipo nuovo. Evidentemente dire che la responsabilità politica è su fatti specifici, è individuale, non ci può impedire - del resto la relazione non lo fa - di fornire non sentenze ma un giudizio su gruppi, su componenti, su indirizzi prevalenti nei partiti (i quali fanno congressi, cambiano le maggioranze, gli orientamenti e le posizioni), su decisioni e su fasi politiche. E nella relazione è contenuto un giudizio su quella fase politica che è stato il milazzismo, al quale la grande maggioranza del gruppo della democrazia cristiana non partecipò e che chiama in causa le responsabilità non della democrazia cristiana ma di altre forze politiche. Penso che sia equilibrato e corretto porre le questioni in questi termini.

La seconda questione riguarda i pentiti. Su di essa si sono soffermati in particolare i colleghi Sorice e Taradash, i

quali hanno affermato che la relazione è un collage di testimonianze dei collaboratori di giustizia (c'è una forzatura in questa mia affermazione, e ve ne chiedo scusa, ma è giusto che discutiamo in modo anche un po' vivace per non rendere accademico il nostro confronto). Mi pare sinceramente che questo sia uno svilimento del nostro lavoro. Nei mesi trascorsi abbiamo sentito i magistrati, le direzioni distrettuali antimafia di tutta la Sicilia, abbiamo sentito in modo approfondito i rappresentanti delle forze dell'ordine e soprattutto dei reparti impegnati prevalentemente nella lotta contro la mafia, abbiamo sentito i collaboratori di giustizia. La relazione è il frutto di questo insieme di audizioni, lette alla luce di affermazioni che già erano state fatte da precedenti Commissioni parlamentari antimafia. Non possiamo non rileggere o non riprendere in mano la relazione Cattanei o altre relazioni anche su temi specifici; penso a quella su mafia e banditismo in Sicilia della Commissione Cattanei, che ha più di venti anni e che contiene affermazioni a proposito degli Stati Uniti d'America e del rapporto fra il potere della mafia e la guerra fredda che ieri pomeriggio scandalizzavano il collega Taradash. Non si tratta qui di dire che vi sono il diavolo e l'impero del male: c'è stata la guerra fredda, laicamente e come in nome della guerra fredda, nell'est, sono state compiute cose infami, sono state costruite dittature ed è stata sospesa la democrazia, all'interno dell'area occidentale vi è stato il tentativo di usare anche mezzi illegali, semilegali, eversivi, parzialmente eversivi per tutelare quel sistema della guerra fredda. Laicamente e storicamente non vi è uno squilibrio in questo giudizio: è un dato di fatto che appartiene non solo alle modalità della preparazione dello sbarco alleato in Sicilia ma anche ad una collocazione che vi è stata almeno per il periodo storico (fino alla fine degli anni sessanta) in cui le ragioni di questa contrapposizione dovuta alla guerra fredda sono state dominanti. Dagli anni settanta la situazione è stata diversa e si sono prodotte alcune aperture.

In realtà, la relazione ha tenuto conto di questo insieme di fatti e, quanto ai collaboratori di giustizia, tutto si può dire tranne che vi sia stato un atteggiamento di ricezione acritica di quanto è stato detto. La Commissione ha assunto un atteggiamento problematico, come testimoniano tutte le domande fatte nel corso delle audizioni, e vi sono stati l'accortezza e il rifiuto di entrare nel merito di questioni delle quali si sta occupando la magistratura, cioè nell'accertamento della responsabilità penale. Tra i collaboratori abbiamo sentito quelli che vengono considerati più attendibili e la Corte di cassazione, come ha ricordato ieri il senatore Florino, per quello che riguarda per esempio l'istanza di annullamento dei provvedimenti restrittivi nei confronti del dottor Contrada, ha espresso un giudizio la cui validità dovrebbe essere considerata da tutti noi.

La chiave di volta politica della relazione è rappresentata dal riconoscimento della soggettività autonoma di Cosa nostra; ciò significa pensare al modo in cui Cosa nostra ha costruito questa soggettività ed un sistema di alleanze, di patti, di accordi, nell'ambito di quella che nella relazione viene definita come una coabitazione con altri poteri.

A questo punto, vi è una doppia polemica: ho ascoltato il collega Sorice sostenere che vi sono due tesi ma non ho compreso bene se intendesse dire che ne occorre una terza oppure che la sua posizione si riferiva alla prima. In sostanza, le posizioni consistono nel considerare la mafia come fenomeno meramente criminale oppure come sottoposta ad un cervello politico, tesi che è stata sostenuta esplicitamente dal senatore Florino e che non condivido.

Con la relazione si porta avanti una polemica in due sensi, innanzitutto contro l'idea della mafia intesa come criminalità semplice o anche come criminalità organizzata di tipo classico, poiché in tal modo non coglieremmo la specificità di

un'organizzazione criminale che fa del controllo del territorio, della decomposizione istituzionale e della costituzione all'interno dello Stato di altri staterelli (o di uno Stato nello Stato) la propria natura. La criminalità organizzata nella sua normalità (se così si può dire) non presenta tali caratteristiche.

Dall'altro lato, portiamo avanti una polemica esplicita contro l'idea di una mafia dipendente da altri poteri: che cosa vuol dire che il quartier generale è un altro? Il quartier generale di Cosa nostra è il quartier generale di Cosa nostra e Riina era, fino a prova contraria, il capo di questo quartier generale di Cosa nostra. Altra cosa è vedere che vi sono stati altri quartieri generali di altre strutture che si sono alleati: accade infatti nelle guerre che possano intervenire cambiamenti di alleanze e così è avvenuto che Cosa nostra ha stretto alleanze con altri quartieri generali.

Vi sono responsabilità penali da accertare nei confronti di altri quartieri generali (esse vanno accertate e si stanno accertando), ma non si può far venire meno la specificità della lotta non contro la mafia militare, perché accettando tale dizione si presupporrebbe che esiste anche la mafia politica. No, Cosa nostra, la mafia, è un organismo che ha un suo quartier generale e una sua struttura. Esiste poi un sistema di alleanze formato da diversi soggetti, in cui Cosa nostra è uno dei contraenti di un patto oppure uno dei soggetti che si trovano all'interno di una coabitazione.

Alla fine, le due tesi apparentemente opposte (la mafia intesa come fenomeno meramente militare oppure come dipendente dalla politica) rischiano di essere speculari e diriportarci a un antico adagio che conosciamo bene, quello secondo cui la mafia, nella sua originalità e specificità, non esiste.

Poniamo invece l'accento sulla mafia intesa come sistema di relazioni: vorrei ricordare, al riguardo, quanto Giovanni Falcone ha affermato in varie occasioni, e in modo particolare nel libro *Cose di Cosa nostra*, un best seller che ormai da circa un anno è ai vertici delle vendite, laddove egli afferma: "Credo che Cosa nostra sia coinvolta in tutti gli avvenimenti importanti della vita siciliana, a cominciare dallo sbarco alleato in Sicilia durante la seconda guerra mondiale". Successivamente aggiunge: "Non mi si vorrà far credere che alcuni gruppi politici non si siano alleati a Cosa nostra per un'evidente convergenza di interessi, nel tentativo di condizionare la nostra democrazia ancora immatura eliminando personaggi scomodi per entrambi". Condivido questa affermazione, che non è generica, non "spara nel mucchio" ma corrisponde ad una verità storica.

All'interno della relazione si affermano queste cose e io stesso sottolineo che si tratta non di mettere sotto accusa un partito politico o la sua storia ma di leggere un'intera vicenda; ne è una prova quanto è avvenuto dagli anni settanta in poi: nel momento in cui i corleonesi si affermavano ai vertici di Cosa nostra, in quello stesso momento si stava aprendo in Sicilia un grande processo politico di rinnovamento. Vi sono state le vicende che riguardano l'onorevole Lima o altri uomini politici che negli anni sessanta si erano affermati nella città di Palermo e nella Sicilia occidentale, ma nella democrazia cristiana vi è stato anche Piersanti Mattarella e vi è stato il grande filone del cattolicesimo democratico che, cadute o allentatesi le ragioni della guerra fredda, è venuto allo scoperto apertamente e liberamente, in modo tanto più sofferto perché spesso si trattava anche di liberarsi da condizionamenti di relazioni personali o familiari.

I collaboratori della giustizia ci hanno raccontato qualcosa al riguardo: si dice che Bernardo Mattarella aveva avuto negli anni cinquanta (nell'ambito del blocco agrario) rapporti con settori della criminalità. E' stato quindi straordinario, difficile e importante che una giovane generazione, persino i figli, aprissero una strada nuova. Si tratta quindi non di mettere sotto accusa qualcuno ma anzi di riconoscere un fatto politico che si è verificato ed al quale Cosa nostra ha

risposto col fuoco, uccidendo non solo l'oppositore Pio La Torre o i giudici che volevano le sanzioni, ma anche persone all'interno della democrazia cristiana (non si trattava soltanto di Mattarella ma era nata una grande corrente che era, se non maggioritaria, comunque molto forte in quegli anni).

Questo è stato il tentativo e purtroppo quanto è avvenuto dopo la stagione dei delitti politici è stata una vittoria della mafia, perché il rinnovamento che era cominciato in quegli anni è stato di fatto interrotto, malgrado i tentativi di tenerlo in vita.

Nella relazione si fa riferimento alla questione delle altre entità in modo molto equilibrato, in quanto non sappiamo di più e citiamo quanto è avvenuto: sarebbe estremamente interessante poter contare, in futuro, non solo su collaboratori di giustizia provenienti dalla criminalità o, per quanto riguarda la corruzione, dall'interno del mondo politico, ma anche su nuove collaborazioni di alcuni di quelli che furono i protagonisti del terrorismo, delle stragi e di taluni settori deviati dei servizi.

Tornando al punto politico, negli anni ottanta si è verificato uno scontro: non dobbiamo dimenticare che la democrazia cristiana è stata commissariata (segretario l'onorevole De Mita) ed è stato portato avanti, proprio dopo la fase dei delitti politici, un significativo tentativo di rinnovamento, che purtroppo rientrò rapidamente. L'ex sindaco Insalaco, qualche giorno prima del suo assassinio, rilasciò una nota intervista a proposito di questo tentativo di rinnovamento e le sue frasi sono estremamente drammatiche.

PRESIDENTE. A quando risale l'intervista di Insalaco?

PIETRO FOLENA. L'intervista fu rilasciata qualche settimana prima del suo omicidio: fu commesso nel 1988 e l'intervista risale alla fine del 1987.

Insalaco affermava: "La DC siciliana è un partito a pezzi; l'hanno ridotto a una società per azioni dove ogni capo corrente non molla il suo pacchetto di tessere e cerca in qualunque modo di conquistarne altre. La battaglia per il rinnovamento? Parole e proclami. Il congresso regionale di Agrigento (che era quello in cui la DC aveva assunto un impegno contro la mafia) è un lontano ricordo, sono tornati i vecchi notabili...".

L'intervistatore chiese: "Una settimana fa De Mita è venuto in Sicilia per mettere ordine nella Babele delle correnti e dei potentati del suo partito". Insalaco rispose: "Tutta la base era convinta che la visita di De Mita avrebbe coinciso con l'inizio della nuova era della chiarezza ma, tirando le somme, è stata un'illusione". Si esprime in sostanza una critica politica.

Ho ripreso tale intervista non per affermare che Insalaco avesse ragione o torto, dal momento che non lo so; so però che già in quel momento era abbastanza chiaro che un tentativo di rinnovamento era stato imprigionato e bloccato.

Allora, ha veramente ragione il collega Ferrara Salute (egli ha svolto ieri un intervento che mi sento di sottoscrivere in toto): se il partito repubblicano ha fatto i conti con la presenza di Aristide Gunnella o con il sistema di relazioni che a lui faceva riferimento, ciò non ha significato gettare un'ombra sulla cultura, sulla tradizione, sulla funzione che questo partito ha svolto o svolge. Ciò significa invece tagliare qualcosa che ha contribuito ad offuscare un'immagine, una credibilità e un ruolo.

Ritengo allora - concludo - che questo sia un giudizio politico da trarre sugli anni che abbiamo alle spalle, e soprattutto sugli anni ottanta, perché dopo la stagione dei delitti e dopo il fallimento del rinnovamento, in una parte consistente della società siciliana (dobbiamo ammetterlo) e talvolta anche nelle forze di opposizione, è caduta l'idea della pregiudizialità, della preliminarità della lotta alla mafia: vi è stata l'illusione di poter convivere, di potersi adattare.

Ricordo che, ancora alla fine degli anni ottanta, si svolgevano convegni intitolati "non solo mafia"; se era certamente

giusto l'intento di dimostrare al mondo e all'Italia che la Sicilia non era solo mafia, questa frase, che a Milano o a Stoccolma può essere apprezzata, detta a Catania o a Palermo rischia di assumere un altro significato, del tutto opposto, a prescindere dalle intenzioni; non intendo muovere un processo alle intenzioni ma citare un dato di fatto: l'Agenzia per lo sviluppo del Mezzogiorno, il meccanismo della spesa pubblica, l'uso della regione (diventata quella che un giornalista ha definito la "macchina meravigliosa" della regione siciliana), tutto questo ha contribuito, anche se probabilmente in maniera inconsapevole, a far crescere quel dominio.

La scorsa settimana abbiamo affrontato la questione degli affitti e degli appalti nelle scuole e abbiamo dimostrato quale tipo di rapporto si sia instaurato nel concreto di Palermo per quanto riguarda tali affari.

Questa caduta di pregiudiziali e di valori ha rappresentato un fatto drammatico; i pentiti hanno formulato alcune accuse, oggetto di valutazione da parte della Camera per quanto riguarda le richieste di autorizzazione a procedere, non contro parlamentari membri di Cosa nostra ma contro parlamentari che, per avere piccoli pacchetti di voti, sono andati a trattare, si sono fatti accompagnare con la macchina dai guardaspalle di Cosa nostra e così via.

Credo che siano caduti anche in una parte della classe politica siciliana, e non solo siciliana, alcuni valori e principi. Può comunque accadere anche che lo stesso parlamentare accusato di aver stretto questi accordi, e contro il quale è stata richiesta l'autorizzazione a procedere, abbia presentato in Parlamento, come primo firmatario, una proposta di legge (il mio non è un paradosso ma un dato di fatto) per togliere il diritto di voto ai sospetti mafiosi. Questo è accaduto: l'onorevole Maira, sul quale non esprimo giudizi ma che è oggetto di una richiesta di autorizzazione a procedere, ha presentato, come primo atto legislativo, una proposta di legge che aveva proprio quell'oggetto. Non lo dico per sostenere che l'attività legislativa non conta, perché essa è importante (per cui è giusto l'argomento sostenuto da alcuni colleghi che hanno sottolineato la necessità di verificare l'attività legislativa), ma conta soprattutto l'applicazione delle leggi e l'organizzazione concreta e quotidiana dello Stato; conta, cioè, il modo in cui si dispongono le forze e si costruisce la legalità.

Per tali ragioni non sono favorevole ad un rinvio e credo che sia ancora possibile svolgere un dibattito sereno con i colleghi di tutti i gruppi, anche con quelli che hanno criticato la relazione. Auspico anzi che nelle prossime ore vi sia un ascolto reciproco, perché dobbiamo sforzarci non di costruire giudizi sommari ma di mettere in campo una linea credibile per avviare una fase nuova. Ritengo che questo sia lo sforzo che compiamo, permettendo anche a chi ha sbagliato (politicamente, non penalmente) di correggersi e di seguire altri comportamenti.

Questo è, a mio avviso, un aiuto che possiamo dare per costruire una cultura della legalità e una nuova fase.

ALTERO MATTEOLI. Signor presidente, una delle poche cose che si evince dalla relazione è l'esistenza di un rapporto mafia-politica-istituzioni. Non è un fatto da poco, perché mai una Commissione antimafia aveva licenziato una relazione che mettesse in luce questo aspetto, essendo state le relazioni approvate dalle varie Commissioni sempre più generiche.

Non per citare un personaggio del mio partito - tra l'altro, scomparso, ma ricordato da tutti e addirittura da Sciascia in un'intervista televisiva a Parigi - ma l'onorevole Niccolai aveva presentato una relazione che è citata da tutte le parti nella storia delle tante Commissioni antimafia.

Il resto della relazione porta in sé un concetto che non condivido, cioè che il sistema politico non è un sistema mafioso ma è un sistema che ha avuto al proprio interno la mafia: così lo ha sintetizzato il

presidente nell'illustrazione della relazione, ma il concetto è questo. Ritengo che il problema di fondo della mafia sia stato rappresentato dal fatto che per tanti anni la mafia è stata considerata come un problema giudiziario e non come un problema politico e questo ha allontanato evidentemente la soluzione. Questo è il nodo di fondo.

Allora, a nostro modesto avviso, per capire è opportuno soffermarsi qualche minuto su un'interpretazione storica critica: il ruolo paradossale della mafia nella società italiana deriva dalla profonda ambiguità politico-culturale di Cosa nostra. Dice il pentito Calderone: "Mio fratello quando vedeva un uomo d'onore lavorare nei campi diceva: 'che brutto vedere un uomo d'onore che fa lavori così umili'"; in questa frase c'è un mentalità di élite che ci fa capire come nasce la mafia. Quindi, la mafia è da una parte l'erede delle confraternite antiunitarie che portarono al cosiddetto brigantaggio o, se vogliamo, alla guerra civile del Sud inserito nel regno d'Italia; insomma, la lotta della servitù della gleba contro gli obblighi formali della società di diritto e del capitalismo che ancora non esisteva. E fasce importanti della cultura cattolica hanno oggi ripreso certe tematiche contro la cosiddetta società moderna. Non è un caso che i referenti di tale cultura - il sodalizio Andreotti-Sbardella, assai forte fino a poco tempo fa - siano coloro che sono i più legati agli uomini politici più chiacchierati e purtroppo assassinati nel Sud.

Altro aspetto importante è quello relativo al legame tra l'onorata società e il potere centrale. Lo Stato monarchico unitario non ha mai avuto - salvo eccezioni: la Toscana - la possibilità di comunicare direttamente con quella che oggi si chiama società civile. Gli squilibri di bilancio e di consorte e soprattutto il dover governare realtà lontane e arretrate portarono l'amministrazione savoiarda ad appoggiarsi ai notabili locali del Sud e quindi della mafia, che diventò il braccio diretto al controllo e all'impoverimento dei ceti popolari. Ecco quindi la mafia agraria: la gestione del favore, delle basi della produzione agricola (l'acqua, le sementi, il capitale), al fine di garantire la rendita parassitaria delle famiglie tradizionali e la stabilità sociale delle campagne, bene primario dei "piemontesi" (detto tra virgolette). La mafia in quel contesto diviene indispensabile per chi vuole governare il Sud senza traumi. Quindi, mafia come perenne ambiguità, struttura feudale che diventa braccio secolare del regime laico, liberale e massonico di un'Italia forse troppo presto e male unita.

Una delle ipotesi di questo lavoro è che tale ruolo ambiguo, codificato anche nei tradizionali rituali paramassonici carbonari di 'ndrangheta e camorra (dove il massimo grado è ancora il "garibaldino"), è una spia rilevante di quel che ancora oggi è Cosa nostra. Essa era, e sotto certi aspetti è ancora, l'interfaccia tra società moderna e feudalesimo delle campagne, tra capitalismo asfittico e rendita parassitaria agricola, tra Stato unitario e consuetudini locali. In questo senso, capire la mafia vuol dire capire la struttura del potere italiano: ecco perché è tutto mafia, è tutto P2. La mafia è quella struttura costante che ha permesso la stabilità di una classe politica parassitaria in presenza di un forte frazionamento sociale: il voto gestito dalla mafia e le sue risorse economiche sono stati una garanzia, a cavallo tra il nuovo e il vecchio, tra gli scontri sociali del capitalismo italiano ed europeo e le masse elettorali del centro Sud.

Il meccanismo è saltato, a mio avviso, quando la crisi fiscale dello Stato non ha consentito più di nascondere i pagamenti delle prestazioni elettorali che sostenevano le lobbies trasparenti di regime. Quindi, la fine della politica di spesa allegra determina la crisi della mafia, che da quel momento è costretta a ricorrere a procedure finanziarie pericolose: ecco gli appalti, ecco la droga, procedure di finanziamento che hanno reso redditi fortissimi ma insicuri, che necessitano di ampie e costanti coperture a tappeto, nelle quali la presenza di strutture dello

Stato è indispensabile. Quindi, stabilire l'interfaccia tra la mafia degli appalti e quella della droga vuol dire definire il nucleo, sempre meno nascosto, del potere dell'attuale classe politica di regime. E quindi, se vogliamo andare a vedere la struttura del potere mafioso, la mafia è mediazione: un potere politico malsicuro vuole stabilità elettorale e contraccambia con appalti e libertà di manovra sul territorio. Basta pensare che Riina è vissuto a Palermo per oltre vent'anni muovendosi indisturbato, è vissuto intorno a Palermo o addirittura nel centro della città per vent'anni!

PRESIDENTE. Per ventitré anni.

ALTERO MATTEOLI. Quindi, gli appalti vogliono dire denaro che tenga calmo il proletario, controllato da tanti rivoli del potere, e che permetta boccate di respiro al ceto medio privo di tante risorse. Basta pensare, lo abbiamo visto dalle carte, che il generale Dalla Chiesa a Palermo rifiutava gli inviti del ministro Ruffini, nipote di un cardinale - uomo che si dice legato ai Salvo, probabilmente uomo d'onore - perché sapeva che egli viveva in un appartamento di proprietà dei Salvo: lo abbiamo appreso da una serie di documenti e di dichiarazioni. Nelle trame della mediazione - politici più mafia più elettorato; politici più mafia più potere centrale - Cosa nostra acquista legittimità e quindi stabilità. Essa è centrale in ogni trattativa, guadagna sempre, è capace di gestire un mercato di favori politici facendoli monetizzare subito e al miglior prezzo. Da ciò, Cosa nostra trova quei capitali indispensabili per indirizzarsi verso il grande mercato mondiale della droga. La mafia, quindi, detiene una quantità di potere enorme, perché è reale e cede parti di legittimità a poteri vicari: politici, pubbliche amministrazioni, imprenditori.

E' utile ora - e la relazione non lo fa - vedere come le tecniche di gestione del credito da parte delle grandi banche, infeudate a politici spesso legati a Cosa nostra, almeno indirettamente abbiano garantito spazi e possibilità di espansione ad attività paracreditizie che hanno pian piano assunto un ruolo leader nel mercato, anche in assenza di una vera disposizione al credito da parte delle banche, che ormai sono in tutt'Italia ubriache della rendita dei BOT.

Non dobbiamo dimenticare che la droga è merce ricchissima. Il rapporto - ce lo ha detto il pentito Mutolo ma anche altri - tra spesa per la materia prima e rendimento finale è di circa 1 a 6 e per la cocaina è maggiore che per l'eroina. Ricordiamoci che in passato il Parlamento acclarò in Commissione P2 che le banche di Sindona in Svizzera erano le stesse di cui si servivano i mafiosi per fare i pagamenti della droga. E tanto più la spesa statale si inserisce in meccanismi di inflazione, tanto più la mafia ha bisogno di un mezzo che le faccia da moltiplicatore. Dobbiamo quindi capire meglio il nesso tra Cosa nostra e il potere, visto che è questo che ci interessa, piuttosto che fare una sia pur utile analisi delle origini della mafia.

Quindi, Cosa nostra è potere politico vicario in quanto controlla i meccanismi elettorali, che altrimenti sarebbero vuoti e altamente insicuri, e controlla i criteri di concorrenza della classe politica. Poi fa da camera di compensazione, nel senso bancario del termine, tra mercati illegali e mercati legali, tra appalti e droga, tra organi dello Stato e necessità di sopravvivenza della classe politica.

Ora, è pacifico che un sistema politico cresce di legittimità quando mantiene aperti i contenziosi; altrettanto pacifico è che quindi i politici di regime abbiano gestito l'antimafia in rapporto con Cosa nostra. Calderone, Buscetta, Messina dicono che anche quelli dei mafiosi sono voti che servono per essere eletti. E il dottor Alicata, procuratore capo di Catania, dice che "possono gli eletti con voti mafiosi a determinare maggioranze", e che "i politici parlano contro la mafia in pieno accordo, uscendo magari dalla casa di un uomo d'onore". Insomma, nella misura in cui la mafia è organica a questa classe politica, essa stessa si divide

in struttura palese e occulta e il nesso, a mio avviso, ha tre fasi. La prima fase è una classe politica che non trova la capacità di portare al potere veri statisti (è ormai chiaro); quindi, la legittimità viene dalle aree elettorali che sono in stretto contatto con la mafia. E' una specie di vendetta del cardinale Ruffo contro Garibaldi e Cavour.

La seconda fase: l'apporto ha un costo evidente e uno occulto. Quello occulto, anche se sempre meno tale, è dato dalle mani libere per gli affari, con tangenti agli uomini di regime; quello evidente sono gli appalti. Messina dice che c'è un filone degli appalti dove i mafiosi e i politici si dividono le percentuali: 4-5 per cento alla mafia, 4 per cento ai politici. In fin dei conti, i politici - lo dice sempre Messina - mutuano dalla mafia il sistema.

Non sono tra quelli - l'ho detto tante volte in questa Commissione, nella quale sono uno di quelli che forse tedia di più, perché intervengo sempre - che dicono che i pentiti sono il verbo; però, non è nemmeno possibile - come ho sentito dall'intervento del collega Sorice - considerare i pentiti come il verbo quando parlano contro altri mafiosi, contro giornalisti, contro direttori di carceri, contro i magistrati e poi non considerarli più credibili, per cui tutto ciò che dicono è falso, quando parlano dei politici. I pentiti sono dei criminali e tutto ciò che dicono deve essere vagliato, ma non da noi, dalla magistratura; noi possiamo solo fare considerazioni ma o sono credibili nel loro complesso, dopo opportuni accertamenti, o non lo sono mai. Per tanti anni è stato considerato importante ciò che essi dicevano; ora lo sarebbe meno perché hanno cominciato a fare i nomi di politici. Ricordiamoci cosa Buscetta disse a Falcone: "Non mi far parlare dei politici se no non vai avanti e ti bloccano subito".

Se politici e mafia hanno un unico obiettivo - il controllo del territorio in funzione della stabilità del loro potere -, allora è vero quello che dice Messina, cioè "voi e la mafia fate lo stesso lavoro": i politici hanno copiato il sistema dalla mafia.

La terza fase: controllo politico del territorio extramafioso. Sotto questo profilo, alle operazioni internazionali di Cosa nostra sono necessarie coperture che offrono megarisorse indispensabili per gestire gli apparati politici ed amministrativi.

In sintesi, intendo dire che l'attuale guerra di mafia rappresenta la risposta di Cosa nostra a due convincimenti. Il primo è che non esiste più un tramite privilegiato: democrazia cristiana e partito socialista sono delegittimati ed in caduta elettorale verticale, gli altri non sono ancora buoni per Cosa nostra. Il secondo convincimento è che, in carenza di punti di riferimento, per Cosa nostra non resta che la strategia del terrore: lo Stato che non c'è più rende nervosa Cosa nostra e ne alza il tasso di criminalità. Tanto vale, allora, incutere paura. Ecco quindi che riemerge la linea separatista. Si tratta di una scelta che potremmo definire imprenditoriale. Gli appalti non sono più sicuri così come non lo sono i controlli sulla classe politica, sempre meno ricattabile perché debolissima; pertanto Cosa nostra pensa di costituirsi in Stato per diventare una Malta più grande, un paradiso fiscale, una lavanderia di capitali sporchi.

Altre mafie si affacciano nel mondo: Cina, Giappone, aree perenni degli USA, Colombia. Si occupano di droga, di traffico di armi, di estorsione e gioco d'azzardo. La mafia siciliana potrebbe, se separata, riciclare capitali sporchi di tutto il mondo.

PRESIDENTE. Onorevole Matteoli, mi scusi se la interrompo, ma debbo informare i colleghi che il Presidente Spadolini e il Presidente Napolitano hanno chiesto la convocazione della Commissione per la concomitanza con votazioni alla Camera e al Senato. Del resto, se ricorda, avevamo già deciso di sospendere alle 10.

ALTERO MATTEOLI. E' previsto che la seduta odierna della Camera inizi alle 11, comunque prima delle 10,30 io finisco.

PRESIDENTE. In tal caso, lei dispone di 5 minuti ancora per concludere il suo intervento.

ALTERO MATTEOLI. Dicevo che in tale contesto, il voto di scambio rappresenta un falso problema. Per Cosa nostra non si tratta più di controllare l'elettorato (attività nella quale è maestra), ma di controllare la classe politica.

Quanto alla proposta di relazione in esame, ho trovato di cattivo gusto e considero una forzatura inaccettabile il fatto di usare la relazione stessa per propagandare le posizioni del "si". Oltretutto, le valutazioni relative ai sistemi proporzionali e maggioritario non corrispondono al vero, così come non è vero il discorso sulla distinzione tra collegio piccolo e grande. In un collegio piccolo, infatti, il mafioso viene scelto. A tale riguardo ricordo quanto ci disse un magistrato, se non sbaglio il procuratore di Caltanissetta, il quale portò l'esempio del figlio di un mafioso al quale Cosa nostra garantisce l'istruzione ed il conseguimento della laurea per poi assicurarne l'elezione a sindaco. E' più facile far eleggere un mafioso in un collegio piccolo piuttosto che in un collegio grande. Comunque, a prescindere da tali considerazioni, l'aver voluto usare la relazione per propagandare il "si" lo trovo di cattivo gusto. E spero, indipendentemente dalle decisioni che adotteremo in merito, che questo riferimento sia soppresso nella stesura definitiva, anche perché si tratta comunque di una forzatura.

Tra gli interventi svolti ieri dai colleghi, mi ha colpito in particolare quello del senatore Ferrara Salute, che ascolto sempre volentieri e del quale riconosco la lucidità. Il senatore Ferrara Salute ha pronunciato un intervento che, seppur lucido, ha proposto una filosofia che non condivido. In pratica, egli ha sostenuto che è vero che la mafia ha aiutato l'attuale sistema a scacciare il fascismo ma che comunque sarebbe meglio non parlarne, per evitare di provocare danni al sistema già in crisi. Ritengo che affermazioni di questo genere, soprattutto se si considera la persona dalla quale provengono, rappresentino una sorta di "caduta": non è certo da Ferrara Salute fare dichiarazioni di questa natura!

Il collega Ferrara Salute, inoltre, ha suggerito in pratica di non parlare della massoneria in considerazione del fatto che vi sono anche massoni onesti. Sono convinto di questo, ma allora non dovremmo parlare nemmeno dei politici, perché anche in quest'ultima categoria vi sono persone oneste. La filosofia che sta alla base del ragionamento del senatore Ferrara non è quindi accettabile.

La proposta di relazione si sofferma su un aspetto, affrontando il quale si cerca di mandare al macero tutta la pubblicistica affermatasi negli ultimi decenni in relazione al fascismo. Si afferma - non faccio questo rilievo per motivi ideologici - che il fascismo riuscì a catturare i picciotti ma poi addivenne ad un accordo con i big. Vorrei ricordare che Mori ha vinto perché aveva alle spalle uno Stato, sia pure sicuramente dittatoriale. Lascio parlare Pino Arlacchi che, in un'intervista rilasciata ad Antonio Carlucci, afferma testualmente: "Cosa nostra fu notevolmente indebolita dal regime fascista, sia dall'azione del prefetto Mori in Sicilia che da una generale rivendicazione da parte dello Stato fascista del monopolio della violenza. Essendo un regime totalitario, il fascismo non permise mai una grande concorrenza sul piano della violenza, legale o anche illegale". Arlacchi, inoltre, osserva: "La mafia si comportò da opposizione al regime fascista per conto degli americani, perché fu assolutamente chiaro che aveva tutto da guadagnare dalla caduta del regime". E poi: "Dopo la caduta del fascismo, ci fu un momento di ripresa dell'attività mafiosa e negli anni cinquanta e sessanta ci fu una reale ed appariscente ricostruzione del potere delle famiglie".

PAOLO CABRAS. Uno storico che fa queste affermazioni non lo prenderei come maestro!

ALTERO MATTEOLI. Nella relazione è contenuto un riferimento al milazzismo. In queste ore abbiamo la palmare dimostrazione di cosa abbia rappresentato tale fenomeno: il milazzismo rappresentò il primo serio tentativo dell'Italia repubblicana di mandare all'opposizione la democrazia cristiana, cioè quel partito che ha dimostrato anche ieri come sia possibile, nonostante si possano arrestare centinaia di persone ed inviare centinaia di avvisi di garanzia, non cambiare mai! Per la democrazia cristiana va assolutamente tutto bene, basta non toccare qualcuno del partito! Ieri hanno tentato l'ostruzionismo, dapprima cercando di far sospendere la votazione poi, visto che il lavoro della Commissione non poteva essere rinviato, vi sono stati l'intervento di Sorice e le minacce sui giornali. Questa mattina il telegiornale ha informato che non voteremo domani e che la votazione è stata rinviata perché, se così non fosse stato, i commissari della democrazia cristiana sarebbero usciti dall'aula.

Siccome nella relazione si dice che il milazzismo fu un'operazione legata alla mafia, vorrei ricordare che il 6 dicembre del 1958 Togliatti intervenne in Aula e, a proposito di questa operazione, dichiarò: "E' inevitabile, nel momento che si manifesta una tendenza simile - e voi non potete negare che essa si manifesti -, alla degenerazione del regime democratico parlamentare in un regime di monopolio non più soltanto di un partito, ma di una persona e degli aderenti a questa persona, è inevitabile che vengano alla luce punti di contatto tra tutti coloro i quali non accettano una simile trasformazione. La cosa è oggi evidente in tutto il paese". E poi: "Questo, al di sopra di tutto, spiega le convergenze che si sono determinate. Esse hanno dato luogo anche qui alle solite, nette arguzie sul comunista e sul missino che si stringono la mano, si abbracciano e così via". Questo disse Togliatti il 6 dicembre del 1958! Il milazzismo fu la prima grande operazione politica che tentò di mandare all'opposizione la democrazia cristiana.

PAOLO CABRAS. Era un po' ambigua! Infatti Togliatti aveva bisogno di giustificarsi.

ALTERO MATTEOLI. Cabras, io posso anche non capire, ma ti invito a leggere gli atti parlamentari relativi a tutto il dibattito svoltosi quel giorno. Tra l'altro, si tratta di una delle pagine più belle e di più elevato livello nella storia dei dibattiti svoltisi in Parlamento.

PAOLO CABRAS. Il trasformismo è una malattia antica della politica italiana e di quella meridionale, ma non rappresenta certo un modello!

ALTERO MATTEOLI. Con il trasformismo Depretis ha governato in Italia per 10 anni!

PAOLO CABRAS. Ma non è un modello da assumere, neanche per la cultura liberaldemocratica!

ALTERO MATTEOLI. Un'altra considerazione sul milazzismo: ci fu un'operazione antimafia; l'assessore all'agricoltura destituì il dottor Cammarata, direttore generale dell'ERAS (successivamente diventata ESA, Ente di Sviluppo Agrario) perché questi era colluso con la mafia. Quell'assessore - che mi sembra si chiamasse Grammatico - adottò il provvedimento in considerazione del fatto che la mafia comprava i terreni e li rivendeva alla regione, la quale provvedeva a lottizzarli. L'assessore si accorse che il dottor Cammarata faceva questo tipo di operazione e lo destituì dalla carica di direttore generale.

Mi avvio alla conclusione, anche se ho parlato meno del collega Folena, il cui intervento è durato 29 minuti. Il presidente, comunque, mi ha invitato a sbrigarmi...

PRESIDENTE. Non le ho detto di sbrigarsi, ma mi sono solo limitato ad informarla della richiesta di sconvoazione formulata dai Presidenti delle due Camere.

ALTERO MATTEOLI. Ho stima del collega Brutti e non vorrei certo utilizzare termini offensivi nei suoi confronti. Egli ieri ha dichiarato, un po' ingenuamente, che rinviare alla seconda metà di aprile la votazione sarebbe immotivato e darebbe un'immagine pessima del paese; lo ha detto con un certo tono! Io sono perfettamente d'accordo che si debba votare domani, tanto che non accetto nemmeno un rinvio tra 48 ore. Il collega Brutti è ingenuo perché ha potuto seguire le manovre che sono già in corso: i colleghi democristiani ieri appena sono usciti dall'aula della Commissione sono andati da papà Martinazzoli a prendere istruzioni: è il solito partito che non cambia mai!

PAOLO CABRAS. Lei pensi per sé e lasci stare i colleghi democristiani!

ALTERO MATTEOLI. In questo momento i problemi dei colleghi democristiani sono i problemi della Commissione antimafia, della quale io rappresento un cinquantesimo e, per quel che vale, voglio quindi esprimere il mio giudizio!

La democrazia cristiana non cambia mai. Se la Commissione accettasse un rinvio, anche di 48 ore, vorrebbe dire che possiamo scrivere tutte le relazioni che vogliamo, più o meno condivisibili, ma non riusciremo comunque a cambiare questo sistema perché non intendiamo affrancarci da una certa filosofia, da una certa cultura del partito. Del resto, Cabras, non mi riferisco soltanto alla democrazia cristiana. Vi ho fatto riferimento solo perché in questo momento il problema è stato sollevato da tale partito. Direi le stesse cose se nella medesima condizione si trovasse un diverso partito politico.

PRESIDENTE. Sospendo la discussione fino alle 15,30. La seduta, sospesa alle 10,30, è ripresa alle 15,30.

PRESIDENTE. L'onorevole Mastella ha chiesto di parlare per formulare una richiesta relativa ai nostri lavori.

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Signor presidente, chiedo alla sua cortesia, a quella dell'ufficio di presidenza e dei colleghi, di aggiornare, e quindi di evitare, la riunione di oggi considerato che, per quanto riguarda il mio partito, sono congiuntamente convocati i gruppi parlamentari di Camera e Senato.

Debbo anche dichiarare, in merito alle polemiche apparse oggi sui giornali, che da parte della democrazia cristiana non vi è alcun intento di natura ostruzionistica. Credo anche che sia opportuno rilevare - ma ritengo che questo sia ovvio - che una relazione può essere oggetto di approfondimenti e di proposte emendative e che ad essa possano essere riferite opinioni differenziate ed articolate, peraltro rispetto ad un fenomeno di tale devastante proporzione che abbisogna, esso sì, di un'analisi che spero sia comune e che non arrivi, però, a giudizi di natura politica.

Credo che rilievi siano emersi in riferimento ad una forma di equazione che, per quanto riguarda il mio partito, evidentemente siamo in grado di accettare. Nulla più di tanto.

Quindi, ci rivolgiamo alla sua cortesia, signor presidente, per richiedere con garbo ma con autentica sincerità di accenti di aggiornare la riunione tenendo conto delle date già stabilite e di quelle che verranno indicate in calendario.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Mastella. Sulla questione da lei posta possono parlare un oratore a favore e uno contro ma voglio aggiungere che è tradizione, per ovvi motivi, accettare sempre la richiesta di rinvio di una seduta, quando questa sia avanzata per impegni di partito o di gruppo.

Inoltre, vorrei cogliere l'occasione per fare un attimo il punto dei lavori.

Vi sono molti colleghi iscritti a parlare. E' stato proposto un certo numero di correzioni, la gran parte delle quali, anche quelle politicamente più rilevanti, sono accoglibili o comunque assolutamente compatibili con la struttura della relazione. Vorrei che i colleghi, se lo ritengono, si pronuncino anche su questo, oltre che sulla richiesta dell'onorevole Mastella.

Evidentemente, rispetto a quanto avevamo ipotizzato, non saremmo in grado di concludere i nostri lavori, considerato il numero degli interventi e la necessità di riflettere sulle proposte avanzate al fine di presentare un testo che abbia tutte le integrazioni necessarie.

Propongo pertanto che domani si esauriscano gli interventi e che si decida insieme se sia il caso che io svolga la replica domani stesso o nella seduta successiva, che propongo sia fissata per la giornata di martedì, di modo che, avendo potuto prendere visione del testo corretto della relazione nella mattinata, nel pomeriggio sarà possibile aprire la discussione, avendo avuto tutti il tempo di esaminarlo e valutarlo.

Non essendovi obiezione a considerare integrate le due proposte testé avanzate - mi riferisco alla mia e a quella dell'onorevole Mastella - può prendere la parola un oratore a favore e uno contro.

ALDO DE MATTEO. Chiedo di parlare a favore.

L'itinerario prospettato risponde alle esigenze che avevamo posto, cioè di svolgere un dibattito approfondito e di disporre di un momento ulteriore dopo il dibattito da parte della presidenza. Esprimo pertanto il mio parere favorevole.

PRESIDENTE. Poiché nessuno chiede di parlare contro, pongo in votazione la proposta di programma dei lavori che ho formulato.

(E' approvata).

Ripeto, per chiarezza, il programma dei lavori. Domani mattina la seduta è fissata per le ore 9, per ascoltare gli interventi degli onorevoli Buttitta, Imposimato, Galasso, Rapisarda, De Matteo, Cappuzzo, Crocetta, Grasso, Frasca, Cutrera, Robol, Cabras e Ayala. Martedì mattina, verso le ore 10, sarà consegnato il testo della relazione. Nel pomeriggio, alle 15, avranno luogo le dichiarazioni di voto e la votazione.

FERDINANDO IMPOSIMATO. Signor presidente, se è possibile, domani vorrei intervenire per primo.

PRESIDENTE. Va bene, onorevole Imposimato.

La seduta termina alle 15,45.

	pag.
Seguito dell'esame della relazione sui rapporti tra mafia e politica:	
Violante Luciano, Presidente, Relatore	1701
1708, 1709, 1710, 1712, 1714, 1716, 1719, 1721	
1722, 1724, 1725, 1728, 1729, 1733, 1734, 1736	
1738, 1739, 1747, 1749, 1754, 1755, 1756	
Ayala Giuseppe Maria	1711, 1716, 1719, 1721
Bargone Antonio	1736
Brutti Massimo	1710, 1712, 1721, 1749
Buttitta Antonino	1712, 1714
Cabras Paolo	1740, 1742, 1750
Cappuzzo Umberto	1731, 1733, 1734, 1755
Crocetta Salvatore	1750
Cutrera Achille	1709, 1710
1744, 1747, 1749	
De Matteo Aldo	1726, 1728, 1729
Ferrauto Romano	1722
Folena Pietro	1733, 1738
Frasca Salvatore	1724, 1735
1736, 1737, 1738, 1739, 1740	
Fumagalli Carulli Ombretta	1706, 1708
1709, 1710, 1711, 1712	
Galasso Alfredo	1722, 1724, 1725, 1726
1728, 1729, 1737, 1742, 1756	
Grasso Gaetano	1729
Imposimato Ferdinando	1701
Mastella Mario Clemente	1725, 1755
Olivo Rosario	1753, 1754
Ranieri Umberto	1715
Rapisarda Santi	1704
Ricciuti Romeo	1710, 1726, 1728
Taradash Marco	1722
Tripodi Girolamo	1740, 1754, 1756

La seduta comincia alle 9,15.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Seguito dell'esame della relazione sui rapporti tra mafia e politica.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame della relazione sui rapporti tra mafia e politica. Proseguiamo la discussione.

FERDINANDO IMPOSIMATO. Credo occorra riconoscere che la Commissione verrebbe meno ad un suo dovere fondamentale se non formulasse un'approfondita analisi sui rapporti mafia-politica in questo momento storico ricco di conoscenze, episodi ed avvenimenti che sembrano gettare luce sugli anni foschi dell'ultimo trentennio. Negli ultimi anni è stata raccolta una massa ingente di elementi, dati, notizie, informazioni, atti processuali e di relazioni delle Commissioni d'inchiesta che consentono di delineare un quadro non generico, astratto ed inconcludente, ma concreto e definito dei rapporti tra mafia e politica.

Dalle indagini dei magistrati di Palermo, di Caltanissetta e di Firenze sui rapporti tra mafia, politica e massoneria, sul golpe Borghese, sulla strage di Piazza Fontana e sulla strage del treno 904, è possibile cogliere alcune linee essenziali dell'intreccio mafia-politica, indipendentemente dall'esito dei processi. Questo perché alcuni processi, anche se sfociati in assoluzioni, come quello sul golpe Borghese, o quello di Palermo a carico di 114 oppure tuttora pendenti davanti all'autorità giudiziaria, hanno accertato l'esistenza materiale di fatti e di legami significativi ed il coinvolgimento in essi di alcuni uomini politici ai diversi livelli, al di là del giudizio sulle penali responsabilità degli imputati ed indagati, che non è di competenza di questa Commissione.

Né può attendersi per la formulazione di un giudizio politico la definizione di una serie di procedimenti penali, poiché la loro conclusione, a causa della loro complessità, non appare né facile né breve; non è possibile, cioè, allinearsi ai tempi necessariamente lunghi dei processi penali per dare una valutazione politica di fatti accertati. I due livelli di indagine, infatti, quello giudiziario e quello politico, hanno diversi strumenti conoscitivi, diversi obiettivi e diverse garanzie. Sulla base di una simile regola metodologica si può concludere che le indagini compiute dalle varie autorità giudiziarie della Calabria, della Campania, della Sicilia, della Puglia, della Lombardia e della Toscana e quelle delle Commissioni parlamentari d'inchiesta sulla mafia (ricordo quella presieduta dal senatore Carraro), sulla P2, sul caso Sindona e sul sequestro Moro rappresentano nel loro insieme una base quanto mai solida per un giudizio sul rapporto mafia-politica che abbia al suo centro il ruolo di alcuni esponenti del mondo politico.

A questo punto credo si debba rivalutare tutta una serie di inchieste insabbiare e mai portate a compimento per il comportamento di alcuni esponenti degli stessi apparati di sicurezza.

Ho letto con molta attenzione la proposta di relazione presentata dal presidente Violante e l'ho trovata estremamente equilibrata, prudente, aderente alla

realtà. Certamente non poteva essere esaustiva di tutte le complesse tematiche dei rapporti mafia-politica: dà una definizione dei programmi, delle organizzazioni, del modo di agire, dei collegamenti e delle connessioni della mafia; fa inoltre alcuni riferimenti abbastanza precisi al rapporto con la massoneria e con esponenti dell'eversione e dei servizi segreti. Credo che forse sarebbe stato opportuno dedicare un apposito capitolo a ciascuno di questi temi, perché sono troppo importanti per potere essere affrontati un poco di sfuggita, come è stato fatto nella relazione.

Ritengo che dobbiamo ripercorrere antichi sentieri, rivalutare una serie di fatti che, presi isolatamente, non hanno alcun significato, mentre oggi, nel loro insieme, alla luce di cose accertate ed emerse indiscutibilmente, rivivono ed acquistano una nuova valenza non tanto sul piano giudiziario quanto su quello politico.

Le assoluzioni di molti mafiosi e di terroristi neri sono state la conseguenza inevitabile di depistaggi di "spezzoni" dei servizi segreti, di parti consistenti delle logge massoniche affiliate alla massoneria ufficiale, di esponenti della magistratura, di uomini politici che hanno impedito per anni la ricerca della verità e provocato la disintegrazione di indagini spesso avviate nella direzione giusta.

Bene, quindi, fa la relazione a ricordare la vicenda della confessione di Leonardo Vitale che, fin dal marzo 1973 (sono passati venti anni), parlò di cose, uomini, programmi, omicidi e alleanze di Cosa nostra, ma venne considerato un pazzo, condannato, abbandonato a se stesso, infine scarcerato ed assassinato dalla mafia. Questo sempre perché si è voluto improntare l'azione della Commissione, anche nelle passate legislature, a criteri di doverosa prudenza, che però non può essere considerata come sinonimo di cecità e di incapacità di percepire la valenza di alcuni fatti ed avvenimenti. Altrimenti rischiamo di fare una relazione che è molto meno avanzata e coraggiosa di quella della prima Commissione antimafia, presieduta dal senatore Carraro, nella quale erano già contenuti episodi, riferimenti, indicazioni su uomini e su rapporti con esponenti del mondo politico che tuttora hanno un grande valore.

Ieri ho letto ciò che quella Commissione ha scritto su Lima, Ciancimino e sui collegamenti che questi due uomini già avevano con esponenti della criminalità organizzata e del malaffare; è impressionante che questi dati siano stati per anni sottovalutati e che il lavoro prezioso svolto da quella Commissione non abbia avuto quello sviluppo che avrebbe dovuto avere.

Possiamo dire che la storia del nostro paese è costellata da eccessive prudenze ed eccessive omissioni, che hanno portato poi alla svalutazione e sottovalutazione di collaborazioni formidabili, fornite da uomini non solo di Cosa nostra, ma anche al di fuori di questa organizzazione.

Un'altra occasione perduta riguarda, infatti, la collaborazione di Giuseppe Di Cristina, il quale anticipò l'omicidio dell'onorevole Cesare Terranova e parlò delle famiglie emergenti della mafia e dei legami con esponenti del crimine organizzato. Vorrei ricordare un'altra vicenda che coinvolse anche la magistratura e gli esponenti del mondo politico, cioè l'attentato a Mangano che si verificò venti anni fa. In quel periodo furono accertate le responsabilità del procuratore generale della corte di appello Spagnuolo; furono fatte intercettazioni da cui emersero anche collegamenti tra Frank Coppola e l'allora ministro dell'interno Restivo; addirittura furono accertati collegamenti fra il mafioso Coppola e l'allora segretario della Commissione antimafia Romolo Pietroni, che venne poi processato e condannato; furono accertate infiltrazioni della mafia all'interno della regione Lazio. Insomma, tutta una serie di fatti ed episodi, risalenti a venti anni fa, che sono stati svalutati ed assorbiti dalla mafia, perché subito dopo, a parte il clamore di questi episodi, lo Stato non è stato in grado di reagire in maniera efficace e di predisporre un piano che potesse contrastare la

penetrazione della mafia in tutti i livelli e in tutte le regioni.

Voglio dire qui queste cose, perché ho colto anche la preoccupazione dei colleghi della democrazia cristiana e del partito socialista, preoccupati di possibili speculazioni.

Devo dare atto alla Commissione, per la breve esperienza che ho maturato in essa, della grande obiettività e prudenza che ha ispirato tutti i commissari; credo che tutti noi siamo ispirati dal desiderio di conoscere la verità e di evitare speculazioni, perché abbiamo un compito che va oltre quello che ci compete come appartenenti ai nostri rispettivi partiti. Tuttavia questo è un fatto che mi preoccupa molto, nel senso che non possiamo commettere l'errore, compiuto in passato, di disperdere l'occasione importante per cercare di definire alcuni rapporti, anche riprendendo in esame fatti ed episodi, che qui vorrei ricordare brevemente, anche se il tempo non ce lo consentirebbe.

Vorrei ricordare, per esempio, che nell'indagine sulla banda della Magliana emersero legami tra Flavio Carboni, Diotallevi, Calò ed un ministro della giustizia. A tale vicenda si collegò poi quella relativa all'uccisione di Calvi. Ebbene, in tutti questi casi lo Stato ha perso occasioni storiche per attaccare la struttura militare dell'organizzazione mafiosa ma anche per denunciare i rapporti tra mafia e politica.

Vorrei anche ricordare quello che è emerso da alcuni atti della relazione sul caso Moro: vi sono alcuni richiami ad esponenti del mondo politico e anche finanziario che non possiamo dimenticare. Questa relazione, perciò, forse avrebbe dovuto far riferimento ad un fatto importante: oggi si sa con certezza, a seguito di sentenze passate in giudicato, che personaggi come Michele Sindona - dei quali alcuni anni fa non si sapeva che avessero avuto un ruolo fondamentale sia nei rapporti con l'eversione sia nei rapporti con la mafia - sono stati processati e condannati per omicidi di stampo mafioso, per associazioni a delinquere di stampo mafioso e per bancarotta fraudolenta, sicché i loro rapporti con esponenti del mondo politico oggi acquistano un valore fondamentale. Mi riferisco ai rapporti di Sindona con il senatore Andreotti, rapporti nei quali certamente quest'ultimo avrà avuto una serie di distrazioni ma che adesso acquistano una valenza ed un valore più allarmante e preoccupante. Non stiamo certamente facendo il processo ad Andreotti però non possiamo ora non prendere in esame i fatti accertati da altre Commissioni e da giudici con sentenze passate in giudicato, fatti che servono anche a ridefinire e ridelineare i rapporti tra mafia e politica.

Dice l'onorevole Gerardo Bianco, uomo giusto e prudente, che nei fatti odierni che coinvolgono la democrazia cristiana c'è la maledizione di Moro. Credo che vi sia qualcosa di più: vi è stata la profezia di Moro basata sulla sua testimonianza. Vediamo cosa scrisse Moro nei suoi diari segreti trovati in via Montenevoso. In particolare, a pagina 122 dell'allegato 2 alla relazione Moro leggiamo: "A proposito di indebite amicizie, di legami pericolosi tra finanza e politica, non posso che ricordare un episodio per sé minimo ma, soprattutto alla luce delle cose che sono accadute poi, pieno di significato. Essendo io ministro degli esteri fra il 1971 ed il 1972, l'onorevole Andreotti, allora presidente del gruppo DC della Camera, desiderava fare un viaggio negli USA e mi chiedeva una qualche investitura ufficiale. Io gli offersi quella modesta di rappresentante di un'importante commissione all'ONU ma l'offerta fu rifiutata. Venne poi fuori il discorso di un banchetto ufficiale che avrebbe dovuto qualificare la visita che Andreotti avrebbe dovuto fare in America. Poiché all'epoca Sindona era per me uno sconosciuto, fu l'ambasciatore Ortona a saltare su per disprezzare e deprecare questo accoppiamento tra Sindona e Andreotti. Ma il consiglio dell'ambasciatore e quello mio modestissimo non furono tenuti in conto ed il banchetto si fece come previsto. Forse non fu un gran giorno per la democrazia cristiana".

Questo disse testualmente Moro a proposito dei rapporti tra il senatore Andreotti

e Sindona. Quest'ultimo ha avuto un ruolo sinistro in tutte le vicende di questi anni, per i suoi rapporti con la mafia, con la massoneria, con il terrorismo nero e per i suoi piani eversivi. Moro, parlando della lotta di Andreotti per il controllo dei servizi segreti in competizione con Cossiga, disse: "Questa persona" cioè Andreotti "detiene nelle mani un potere enorme, all'interno e all'estero, di fronte al quale i dossier dei quali si parlava ai tempi di Tambroni, francamente impallidiscono. La situazione deve essere considerata tenendo presente l'inquinamento del trentennio che deprechiamo".

E poi, concludendo la sua requisitoria, Moro dice, secondo quanto riportato a pagina 154 dell'allegato 2: "Tornando poi a lei, onorevole Andreotti, per nostra disgrazia e per disgrazia del paese che non tarderà ad accorgersene, non è mia intenzione rievocare la grigia carriera. Non è questa una colpa... Durerà un po' di più, un po' di meno ma passerà senza lasciare tracce... Che cosa ricordare di lei? La sua confermata amicizia con Sindona? Il suo viaggio americano con il banchetto offerto da Sindona, malgrado il contrario parere offerto dall'ambasciatore? La nomina di Barone al Banco di Napoli?". E qui parla di un prestito di Sindona concesso alla democrazia cristiana e all'onorevole Andreotti.

Questa è soltanto una parte di un atto importante contenuto nella relazione Moro ma vi è qualcosa di più; vi sono i rapporti tra il senatore Andreotti e Gelli, del quale adesso sono noti i legami non solo con il terrorismo nero ma anche con la mafia e la camorra. Sono di questi giorni le notizie dei giornali in cui si parla delle visite fatte da esponenti della camorra a Gelli.

Dobbiamo ritenere che certamente il senatore Andreotti è andato incontro ad una serie di gravi distrazioni; non possiamo però non tener presente il ruolo importante che egli in questi anni ha avuto all'interno del paese come ministro della difesa, ministro degli esteri, Presidente del Consiglio. I suoi rapporti con Lima e Ciancimino ora acquistano nuova valenza perché nel frattempo Ciancimino è stato condannato per associazione per delinquere di stampo mafioso mentre, all'epoca della Commissione Carraro, Ciancimino, il cui ritratto è stato fatto con estrema decisione, non era ancora né indagato né imputato, era semplicemente sospettato di collusioni mafiose.

Forse faremmo bene a riprendere in esame e a collegare episodi già emersi e consacrati alla storia negli atti di varie Commissioni parlamentari d'inchiesta. Devo dare atto all'onorevole Teodori dello studio approfondito che ha fatto sui rapporti tra Andreotti e Sindona, il quale ebbe modo ripetutamente di tentare di ricattare il senatore Andreotti nel momento in cui le sue banche fallirono. Sindona fu colpito da mandato di cattura per effetto della bancarotta fraudolenta delle sue banche italiane e straniere.

Ebbene, dagli atti di diversi processi, soprattutto da quelli relativi alla strage di Bologna, emerge chiaramente che vi erano stati coinvolgimenti del senatore Andreotti anche con esponenti del terrorismo nero. Nel 1974 al giudice Tamburrino è stata fatta una dichiarazione molto precisa da parte di Cavallaro secondo cui a capo del tentativo eversivo ci sarebbe stato Andreotti in quanto finanziato da Sindona e fiancheggiato dal generale americano Johnson.

Ho citato a caso queste fonti, ho ricordato questi episodi proprio perché ritengo che abbiamo il dovere di essere sommamente prudenti ma abbiamo anche quello di far rivivere dichiarazioni, testimonianze, confessioni, atti, di rivalutare inchieste che sono state insabbiate e che invece debbono essere sicuramente a base di una relazione più completa di quella predisposta, relazione sicuramente molto equilibrata e prudente ma tale da poter essere sviluppata in alcune parti.

SANTI RAPISARDA. Signor presidente, quale parlamentare siciliano e come componente di questa Commissione desidero partecipare al dibattito su questa relazione, che condivido pienamente. Nel

suo contesto sono evidenziati con puntualità tutti i lavori svolti negli ultimi mesi da questa Commissione che ci hanno portato ad audizioni di pentiti, di magistrati, di alte cariche dello Stato eccetera.

Desidero quindi esprimere alcune considerazioni che a mio parere potranno essere integrative di quanto è stato detto e scritto. Nella relazione non si fa menzione degli stretti rapporti che ci sono stati e continuano ad esserci in Sicilia fra la mafia ed una certa parte dell'aristocrazia siciliana che, secondo me, in molte occasioni è stata protagonista e parte integrante del fenomeno mafioso, soprattutto in alcuni settori dell'economia siciliana che dovrebbero essere oggetto di approfondimento.

Nella relazione sono evidenziate come attività lucrose primarie per la mafia siano stati e sono gli illeciti proventi ricavati dallo spaccio di stupefacenti e dal controllo negli appalti pubblici, sui quali fra alcuni giorni presenterà una relazione il senatore Cutrera a nome della sottocommissione che vi ha lavorato.

A questo punto vorrei evidenziare un altro dato che riguarda un settore in cui la mafia ha avuto ed ha partecipazioni determinanti, la gestione dei piani regolatori dei comuni che tanto flusso di denaro hanno apportato sia alle associazioni mafiose sia a chi molto imprudentemente si è ad esse affidato. Chiedo quindi attenzione da parte della Commissione antimafia poiché quella da me richiamata è un'altra rilevante fonte di risorse per i criminali e per chi ne protegge e ne aiuta gli interessi.

Desidero evidenziare anche l'attività della pesca e del pescato che da sempre è stata gestita dalla mafia mantenendone il monopolio assoluto ed imponendo prezzi di mercato a discapito di tutta quella povera gente che trascorre in mare molto tempo della propria esistenza correndo spesso pericoli per la propria vita.

Vorrei ora accennare all'attività politico-amministrativa di molti comuni e province siciliane ed in particolare delle grandi città come Palermo, Catania e Messina. In riferimento alla città di Palermo, oltre a tutto quello che già sappiamo, sarebbe opportuno acquisire notizie e documenti, anche con la presenza della stessa Commissione, su come è stato gestito soprattutto negli ultimi vent'anni il territorio, con un'azione di controllo tecnico-amministrativa sulle attività condotte da tutti i sindaci, le giunte e le commissioni edilizie che si sono susseguite nel corso degli anni. Facendo ciò sicuramente si evidenzieranno grandi speculazioni fatte sulla pelle dei cittadini a discapito dell'ambiente e della stessa città.

Per quanto riguarda Catania e Messina, oltre al controllo della gestione del territorio, al quale bisogna prestare la stessa attenzione che sopra dicevo per Palermo, desidero citare due esempi che ritengo molto importanti e di notevole interesse per questa Commissione.

A proposito di Catania cito la gestione e la costruzione delle scuole da parte del comune e della provincia ed il centro sportivo che dovrebbe sorgere a Camporotondo, già finanziato dalla provincia in maniera secondo me illegale.

Per quanto riguarda Messina, è sufficiente citare i 112 miliardi del progetto del ponte sullo Stretto, di cui si dovrebbero approfondire alcuni elementi gestionali e mettere in evidenza quali siano le motivazioni per cui la società Ponte sullo Stretto non abbia voluto prendere in considerazione la comparazione di un progetto alternativo a quello del ponte e che riguarda la realizzazione di un tunnel sommerso, progetto di cui la società è in possesso. Su questo argomento mi riservo di dare maggiori chiarimenti e delucidazioni in un'altra seduta.

Un'attenzione particolare va rivolta anche alla gestione delle USL siciliane su cui molto ci sarebbe da dire e su cui mi riservo di riferire in seguito.

Concludo facendo riferimento all'attività dei governi della regione siciliana che con il beneplacito dell'opposizione hanno governato la Sicilia permettendo sciupii di denaro pubblico in modo assurdo e clientelare; basterebbe verificare le migliaia di miliardi spesi in tutti questi

anni per opere pubbliche richieste dai comuni, sollecitate da parlamentari siciliani di tutti i gruppi politici (desidero puntualizzare questo aspetto), senza una programmazione e senza averne verificato l'effettivo beneficio generale, agevolando così l'attività delle organizzazioni mafiose che per raggiungere i propri obiettivi si sono servite molto spesso di politici e di funzionari pubblici corrotti.

Anche su questo aspetto mi riservo di presentare una lunga e dettagliata relazione che spero darà un contributo alla lotta che si sta conducendo contro la mafia e alla grande rivoluzione democratica che sta avvenendo in Sicilia e in tutta Italia.

Spero che queste osservazioni possano diventare parte integrante della relazione del presidente Violante per una maggiore completezza e per avere un quadro ancora più chiaro del fenomeno mafioso siciliano.

OMBRETTA FUMAGALLI CARULLI. Signor presidente, onorevoli colleghi, mi pare che dagli interventi finora svolti sia emersa la complessità della situazione dei rapporti fra mafia e politica e sia emerso come non sia sufficiente ridurli - mi pare lo abbia già detto l'onorevole Sorice - ai meri rapporti mafia-politica, ma si debba avere come oggetto d'indagine anche il rapporto mafia-istituzioni-politica. In questo senso, del resto, anche l'allora nostro capogruppo onorevole Scotti si era rivolto ai colleghi ed alla presidenza perché l'analisi fosse più ampia.

Ho ascoltato vari interventi, tra i quali quello dell'onorevole Folena ieri e quello del senatore Imposimato oggi: entrambi mirano a precisare - e do loro atto di queste osservazioni - che nessuno, tantomeno la relazione, vuole criminalizzare un solo partito, la democrazia cristiana, e che pertanto ogni semplificazione è dannosa. Convengo che la relazione non criminalizza affatto un partito in modo globale, ma punta la sua attenzione su diversi schieramenti politici, facendo le opportune distinzioni al loro interno. Do altresì atto al presidente Violante di aver ben puntualizzato tale questione quando ieri ha introdotto i nostri lavori. Vorrei tuttavia dire ai colleghi che, se ogni semplificazione è certamente dannosa, ciò che preoccupa non è soltanto la valutazione politica che una lettura frettolosa può fornire al riguardo della democrazia cristiana o di suoi esponenti, ma è la possibile interpretazione, magari fatta in modo frettoloso (prendendo due brani, staccandoli dal contesto e mettendoli a confronto), che si può dare ad una sorta di rapporto necessitato fra le forze politiche di Governo e la mafia. Mi preoccupa soprattutto questo aspetto della relazione.

In diversi punti la relazione - convengo, forse più nell'implicito che non nel veramente esplicitato - lascia intravedere una specie di equazione, secondo la quale il sistema democratico italiano, almeno fino agli anni settanta, si è imperniato sulla mafia: democrazia italiana fino agli anni settanta .004 mafia. Ripeto, signor presidente, che se si leggono attentamente i vari passi della relazione si deve riconoscere che si tratta di un'interpretazione frettolosa ed anche errata. Temo tuttavia che qualche interprete della relazione, magari anche qualche giornalista poco attento, possa giungere a queste conclusioni. L'equazione democrazia italiana .004 mafia (fino agli anni settanta perché dagli anni settanta in poi, ne convengo, vi è una riflessione diversa sulla quale non sto a soffermarmi) non riguarda per la verità soltanto la democrazia cristiana, ma - e forse questo è anche peggio - il Governo democratico del nostro paese, cosicché si potrebbe quasi concludere, sempre in base a un'interpretazione frettolosa, che la prima Repubblica è la repubblica della mafia. Della relazione del presidente mi preoccupano soprattutto le possibili speculazioni e semplificazioni che su di essa possono essere fatte.

Del resto ieri l'onorevole Folena ha affermato in un inciso del suo intervento - ero presente - che l'effetto della guerra fredda, se ha causato una mancanza di libertà nei paesi dell'est (quindi delle grosse compromissioni dei regimi democratici

dell'est), ha però determinato nel nostro paese un intreccio di rapporti con la mafia, lasciando in un certo senso sfocato il quesito se sia stata la mafia ad aver bisogno del potere o il potere essere vittima della mafia. Sono queste le interpretazioni che mi preoccupano, signor presidente.

Posso convenire con la relazione che la mancanza di alternanza - perché il dato politico è questo - ha certamente provocato, anche se non è stata l'unica causa, l'esplosione della corruzione; su questo posso essere d'accordo, del resto io stesso l'ho affermato in più occasioni. Tuttavia, dalla degenerazione della corruzione come conseguenza, almeno parziale, della mancanza di alternanza, non mi sento di fare un ulteriore passo in là: cioè di affermare che la mancanza di alternanza, almeno fino agli anni settanta, ha in un certo senso costretto la nostra democrazia, il nostro modello democratico a venire a patti con la mafia, o addirittura ad avere la mafia al suo centro motore. Non mi sento di condividere questa valutazione politica, onorevoli colleghi, ma la vedo implicita in qualche frase della relazione del presidente, anche se ritengo che non sia affatto intenzione del collega Violante affermare questo. Del resto egli lo ha detto esplicitamente anche nell'introduzione di ieri.

Non sono d'accordo anche perché la stessa relazione fa riferimento all'esperienza Milazzo, importante per la vita e l'impostazione politica della nostra società, non solo siciliana, ma italiana in generale. L'esperienza Milazzo citata nella relazione, a mio avviso forse con un'analisi politico-storica che avrebbe bisogno di ulteriori approfondimenti, non può considerarsi una semplice eccezione del teorema o dell'equazione democrazia cristiana .004 mafia, oppure forze di Governo tradizionali .004 mafia. Questa è la prima osservazione che mi permetto di fare poiché non sono d'accordo su questa linea. Vorrei pertanto che su questi aspetti la relazione venisse integrata e chiarita, che affermasse in modo più esplicito quello che a mio avviso è implicito così da non indurre il lettore a cadere nell'errore.

Allo stesso modo non mi sento di accogliere la definizione che la relazione dà della mafia come soggetto politico. Non mi dilungo su questo punto perché lo ha già trattato l'onorevole Sorice e mi riconosco nelle osservazioni da lui fatte, del resto non solo relativamente al punto specifico della critica alla relazione. Una critica, signor presidente, che non vuole essere distruttiva (lo voglio far presente anche qui e non soltanto attraverso le dichiarazioni alla stampa) ma costruttiva. Nessuno di noi vuole distruggere la sua relazione: la consideriamo anzi un punto di partenza, ma vogliamo opportune modificazioni ed opportune integrazioni, eliminando altresì alcune sbavature.

Dicevo che non mi dilungherò sul perché non sia accoglibile la definizione della mafia come soggetto politico. Lo ha già detto l'onorevole Sorice: la mafia è un soggetto criminale. La soggettività politica, almeno secondo i nostri schemi politico-costituzionali, è ben altro; non può essere un'associazione criminale ridotta alla categoria del soggetto politico o, peggio ancora, elevata alla categoria del soggetto politico. Sottolineo piuttosto che il fenomeno mafioso mi pare e mi è parso in tutti questi anni nei quali vado approfondendo questi temi (sia in Commissione antimafia in questa legislatura ed in quella precedente sia quando facevo parte del Consiglio superiore della magistratura e chiesi, insieme a Galasso, la costituzione di un comitato antimafia all'indomani dell'omicidio del generale Dalla Chiesa) molto più complesso di quello tracciato dalla relazione ed anche molto più inquietante. Sono d'accordo, almeno in parte, su quanto ha detto l'onorevole Imposimato e ritengo anch'io che vi siano molti più interrogativi che rimangono insoluti, molti più misteri ed anche molti più veleni che non vengono affrontati. Mi rendo conto della difficoltà di stendere una relazione e, beninteso, queste osservazioni da parte mia non sono di critica distruttiva; le faccio proprio perché sono

consapevole di tutta la difficoltà di stendere un rapporto globale che si faccia carico di tutti i problemi e di tutti gli interrogativi, non soltanto di alcuni. Come ha giustamente puntualizzato il presidente, non ci occupiamo di tutto il fenomeno mafia o di tutte le associazioni criminali di stampo mafioso, ma soltanto di Cosa nostra; tuttavia, anche così delimitata e circoscritta l'indagine al fenomeno di Cosa nostra, sorgono più interrogativi di quelli che sono contenuti e ricevono una risposta, accettabile o meno che sia, nella relazione del presidente. Perché, per esempio, non considerare l'atteggiamento delle forze politiche in Parlamento di fronte alle varie tappe della legislazione antimafia? Sono stata relatore - i colleghi della Camera se lo ricorderanno - di diversi decreti che il Governo ha presentato per contrastare l'avanzata sempre più spregiudicata, pericolosa e sprezzante dell'antistato contro lo Stato e ho avuto molti dubbi nello svolgimento delle mie funzioni di relatore su quei decreti, perché alcuni di essi mi parevano contrastanti con le regole dello Stato di diritto. Ed era così. Ricordo il famoso "decreto salvaprocessi" della scorsa legislatura: ero in aula, pressoché sola insieme con il ministro Vassalli, e si trattava di evitare che uscissero dei mafiosi dal carcere. Quel decreto stava in piedi molto a fatica dal punto di vista dei presupposti di costituzionalità...

PRESIDENTE. Si riferisce a quello sui mandati di cattura?

OMBRETTA FUMAGALLI CARULLI. Sì.

PRESIDENTE. Non era Martelli il ministro di grazia e giustizia?

OMBRETTA FUMAGALLI CARULLI. No, era Vassalli (si trattava del decreto precedente). Me lo ricordo per un motivo particolare: l'onorevole Mellini, che allora era nostro collega, ebbe parole dure in Assemblea contro il relatore, che ero io, e contro il ministro Vassalli, dichiarandosi stupito che proprio due giuristi facessero passare provvedimenti come quello, che violavano le regole dello Stato di diritto. Ce ne rendevamo conto, ma eravamo di fronte ad uno stato di necessità. Non dico balbettando, ma con un qualche imbarazzo arrivammo a quelle approvazioni. Era un punto necessitato, un'approvazione necessitata. Era necessitato per noi votarla. Ma altre forze politiche contrastavano quella legge, e lo facevano anche sotto profili di legittimi dubbi di conformità ai principi dello Stato di diritto. Alcuni decreti vennero reiterati diverse volte: l'onorevole Scotti mi ricordava qualche giorno fa che alcuni suoi decreti sono stati reiterati ben quattro volte, perché il Parlamento tentennava, non li voleva far passare. Eppure erano decreti che poi si sono dimostrati necessari nell'opera di contrasto alla criminalità mafiosa.

Credo che anche di questo dovrebbe parlare, almeno per rapidi cenni, la relazione, perché è giusto riconoscere che abbiamo dovuto in certi momenti mettere da parte le regole dello Stato di diritto. Vorrei che qualche passo della relazione lo dicesse. Non solo, ma vorrei anche che si dicesse chiaramente quali sono state le forze politiche che in Parlamento hanno votato quelle leggi, e quindi attraverso quei provvedimenti hanno contrastato l'avanzata della criminalità mafiosa.

Così anche mi domando: perché non facciamo l'analisi del voto, specie nelle elezioni amministrative o nelle elezioni in cui c'è un collegio uninominale per il Senato? L'analisi del voto nei quartieri o nelle località ad alta densità mafiosa costituirebbe una specie di monitoraggio, un'indagine da fare. E quali conseguenze trarre da vittorie elettorali in questi collegi?

Oggi sentivo dalla rassegna stampa di Radio radicale (non ho ancora letto i quotidiani) che qualche giornale questa mattina faceva riferimento al collegio senatoriale di Corleone-Bagheria, località ad alta densità mafiosa. Dalla rassegna stampa che - ripeto - ho solo sentito (mi scuso con i colleghi per non essere più preparata) ho appreso che lì c'è

un senatore della Rete, ad esempio. Questo ci deve condurre a valutazioni frettolose, affrettate? Personalmente sarei più cauta, ma certo è che una relazione che voglia farsi carico di tutti gli aspetti del problema, della presenza della mafia e dei rapporti con le istituzioni e la politica deve anche affrontare questi temi come deve affrontarne altri.

Perché allora non approfondire (io non li ho trovati, onorevole presidente, ma forse non mi sono rivolta alle persone adatte nei giorni scorsi) le disposizioni date negli ultimi dieci anni dal Comitato interministeriale per la sicurezza, presieduto dal Presidente del Consiglio dei ministri? Perché non guardiamo quali disposizioni sono state date dal CIS alle forze dell'ordine per il contrasto alla mafia? Anche questo dovrebbe essere una sorta di monitoraggio (o di indagine, chiamatelo come volete) necessario per avere un quadro completo dei rapporti mafia-istituzioni. Non è un'istituzione anche il Comitato interministeriale per la sicurezza?

Le risposte che lo Stato dà nel contrasto alla criminalità mafiosa non sono soltanto le leggi, le risposte dalla magistratura, ma sono anche tutte le attività di impulso che vengono date alle diverse articolazioni dello Stato nei vari settori. Dai verbali del Comitato (non so se siano pubblici o segreti: probabilmente sono segreti, ma possiamo acquisirli, io credo) si potrebbe ricavare se dal Governo siano state date istruzioni adeguate alle forze dell'ordine o se invece si rimane nell'inadeguatezza e nell'ambiguità.

Insomma, il panorama, a mio avviso, onorevole presidente - mi rivolgo a lei anche come relatore - deve farsicarico di molti aspetti, di molti più interrogativi di quelli che sono affrontati, perché lo scenario è più complesso e credo più inquietante di quello che risulta dalla relazione. Questo è il punto, onorevole presidente: è più inquietante!

Ci sono stati momenti della nostra storia nazionale che hanno visto l'opera di contrasto alla criminalità mafiosa in grave difficoltà. Dobbiamo riconoscere che forse non lo abbiamo compreso, come istituzione; vi è stata una difficoltà di comprensione del fenomeno e quindi una difficoltà di delineare la strategia istituzionale nel contrastarlo. Era necessario - l'ho già detto prima, ma vorrei tornare un momento su questo punto che è molto importante - in certi momenti superare le garanzie dello Stato di diritto di fronte ad emergenze che continuavano ad esplodere attraverso fatti di sangue gravissimi, omicidi, assassini. Peraltro, ci rendevamo conto in Parlamento di tutte le insidie che per lo Stato di diritto la legislazione di emergenza comportava.

PRESIDENTE. Voglio ricordarle, onorevole Fumagalli Carulli, che ha quasi esaurito il suo tempo. Le rimane qualche minuto.

OMBRETTE FUMAGALLI CARULLI. Mi dispiace, ma ho molte altre cose da dire. Chiedo a un collega se... Ieri ho sentito che parlavano...

PRESIDENTE. Venti minuti!

OMBRETTE FUMAGALLI CARULLI. ... molto più a lungo.

PRESIDENTE. I tempi sono quelli.

ACHILLE CUTRERA. Tutti abbiamo problemi di tempo. Oggi è una giornata particolare.

PRESIDENTE. Comunque, onorevole Fumagalli Carulli, il tempo è esaurito. Veda lei...

OMBRETTE FUMAGALLI CARULLI. Chiedo ai colleghi se mi lasciano proseguire ancora perché...

ACHILLE CUTRERA. Se vogliamo rinviare la seduta, non ho nulla in contrario, ma i tempi di oggi sono problematici per tanti.

PRESIDENTE. Le do altri cinque minuti, onorevole Fumagalli.

OMBRETTA FUMAGALLI CARULLI. Signor presidente, sono dispiaciuta di questo perché la complessità dell'argomento è tale che non possiamo limitarci così ad un dibattito...

PRESIDENTE. Mi scusi, lei ha esaurito il suo tempo. I tempi sono stati stabiliti dal regolamento della Camera e da tutti quanti noi: li abbiamo decisi insieme. Lei può integrare il suo intervento anche con un documento scritto, anzi le sarei grato se lo potesse fare.

OMBRETTA FUMAGALLI CARULLI. Non l'ho scritto, l'intervento, altrimenti lo farei.

PRESIDENTE. Può anche mandarlo domani, eventualmente per fax.

Stiamo perdendo tempo inutilmente: continui il suo intervento, che magari contempereremo con altri interventi.

OMBRETTA FUMAGALLI CARULLI. Mi dispiace, onorevole presidente, perché avevo varie osservazioni molto complesse da fare.

Vorrei almeno puntualizzare che il nostro giudizio politico non può appiattirsi sul giudizio politico dato dai pentiti. Questa è la sensazione che io ho leggendo parte della relazione: tutto mi sembra più misterioso, tutto più intriso di veleni. Credo che la relazione debba scavare più in profondo.

Mi sono fatta portare questa mattina, onorevole presidente, i verbali del Consiglio superiore della magistratura con l'audizione del giudice Falcone, che a mio avviso è un punto di essenziale importanza per la comprensione del fenomeno mafioso. Chiedo alla pazienza dei colleghi di lasciarmi almeno esporre questo punto.

ACHILLE CUTRERA. Data l'importanza delle argomentazioni, sarebbe forse più opportuno fissare un'altra seduta, ad esempio lunedì.

OMBRETTA FUMAGALLI CARULLI. Purtroppo non posso venire. Sai che vorrei ben volentieri.

PRESIDENTE. Comunque, onorevole Fumagalli Carulli, ha esaurito il suo tempo.

OMBRETTA FUMAGALLI CARULLI. No, non ho esaurito.

PRESIDENTE. Non gli argomenti, il tempo!

ROMEO RICCIUTI. Rinunciamo ad un altro intervento del nostro gruppo: ne abbiamo quattro, ne svolgeremo solo tre.

OMBRETTA FUMAGALLI CARULLI. Allora facciamo così: il mio gruppo rinuncia ad un intervento e vado avanti io. Ringrazio i colleghi per la loro disponibilità.

PRESIDENTE. E' una composizione un po' libanese, però... va bene.

OMBRETTA FUMAGALLI CARULLI. Onorevole presidente, vorrei chiedere a tutti i colleghi di questa Commissione di leggere i verbali del Consiglio superiore della magistratura della seduta del 15 ottobre 1991, ore 9,30. E' un'audizione drammatica del giudice Falcone, convocato davanti al Consiglio superiore della magistratura, a fronte di osservazioni fatte in un memoriale da Orlando, Galasso, Mancuso, oggi deputati della Rete: sono quelli che lo accusavano allora di tenere le prove nel cassetto.

Un consigliere gli domanda come mai Orlando lo attacchi, in quale occasione i rapporti tra Orlando e Falcone, fino allora ottimi - c'era la famosa "primavera di Palermo" -, si siano guastati. Anche Ayala ricorderà questo problema.

MASSIMO BRUTTI. Ricordiamo anche quello che lei scriveva qualche tempo prima!

OMBRETTA FUMAGALLI CARULLI. E Falcone si sfoga lamentando che l'Unità si allinei con la tesi dell'insabbiamento. Falcone, dice: "l'Unità, preferì insabbiare

tutti". E Falcone ricorda la frase di Enzo Biagi: "Si può uccidere anche con la parola".

Un consigliere legge il memoriale che ricorda che nel giugno 1990 è stato richiesto ed ottenuto dalla procura di Palermo un mandato di cattura contro Vito Ciancimino, raggiungendosi sempre nel memoriale: "Come era prevedibile, il provvedimento, superato il clamore della stampa, è stato revocato e Ciancimino è stato rimesso in libertà". Il consigliere dice di avere chiesto a Galasso il significato di quel "prevedibile". La risposta è che era fragile la motivazione, quasi un mandato ad pompam. Falcone risponde che la revoca era stata pronunciata dalla Cassazione ma - ed è questo un punto importante - che i colleghi credono a questa indagine, se è vero, come è vero (è a pagina 89-90 dell'audizione Falcone, per chi voglia andare ad approfondire), che i giudici hanno chiesto il rinvio a giudizio di Ciancimino. Saggiunge: "Questo mandato di cattura" (anzi Falcone dice: "No, è un'ordinanza di custodia cautelare, non è un mandato di cattura") "non è piaciuto perché dimostra che anche quando era sindaco Orlando la situazione degli appalti continuava ad essere la stessa e Ciancimino continuava ad imperare sottobanco. Difatti, sono stati arrestati non solo Ciancimino, ma anche Vaselli, factotum di Ciancimino per le attività imprenditoriali". Falcone conclude: "Devo dire che probabilmente Orlando ed i suoi amici hanno preso come un'inammissibile affronto alla gestione dell'attività amministrativa del comune un mandato di cattura che in realtà si riferiva ad una vicenda che riguardava episodi di corruzione molto seri, molto gravi, riguardanti la gestione del comune di Palermo".

Insomma, in queste pagine Falcone scopre che dietro gli appalti al comune di Palermo all'epoca della gestione Orlando c'era Ciancimino, e poi tutta la vicenda della COSI e della SICO viene indicata nelle pagine successive (sulla quale mi dispiace di non potermi soffermare per ovvie ragioni di tempo).

Così come più avanti, sul terzo livello, Falcone dice: "Magari ci fosse un terzo livello!". Ancora più avanti - devo andare proprio per cenni, e mi dispiace di non poter leggere i verbali dell'audizione del giudice Falcone - a proposito degli attacchi che gli vengono rivolti da Orlando, da Galasso, insomma dalla Rete (perché oggi questi sono parlamentari della Rete, mentre allora erano personaggi che facevano politica in altro modo), si oppone dicendo: "La cultura del sospetto" (ricordate, onorevoli colleghi, che l'onorevole Orlando dice sempre: "La cultura del sospetto è l'anticamera della verità") "è l'anticamera del khomeinismo". E in polemica con Orlando e compagni afferma: "Se mi fossi comportato come loro, avrei dovuto dire che prima di interrogare Pellegriti", il famoso pentito, "ci sono state tutta una serie di strane frequentazioni del personaggio, poi vi sono stati i convegni carcerari in cui certe persone hanno incontrato Pellegriti". Queste sono parole che io ho ripreso ed ho riscritto proprio dalla voce, purtroppo ormai mancata, di Falcone.

GIUSEPPE MARIA AYALA. Sono processuali queste cose...

OMBRETTA FUMAGALLI CARULLI. Sono riprese dall'audizione...

GIUSEPPE MARIA AYALA. Lo racconta Falcone ma c'è un riscontro processuale.

OMBRETTA FUMAGALLI CARULLI. Vi sono riscontri processuali, dice il collega Ayala.

E più avanti Falcone dice altre cose in quella stessa audizione drammatica, onorevoli colleghi. Giustamente, prima qualcuno mi ha ricordato che avevo criticato Falcone. Certo, prima l'ho detto, onorevole presidente. Io stessa criticai certi atteggiamenti di Falcone, ma rilegendoli adesso rimango ancora più colpita quando dice: "I sospetti sono stati lanciati, non si può andare avanti in questa maniera. Questo è un linciaggio morale

continuo". Questo dice Falcone a proposito delle accuse rivolte contro di lui. E aggiunge: "Io sono in grado di resistere ma altri colleghi un po' meno" (queste parole mi sono venute in mente quando c'è stato il suicidio del pubblico ministero Signorino!).

"Io vorrei", dice Falcone, "che voi vedeste che tipo di atmosfera c'è per adesso a Palermo; facendo in certa maniera, le conseguenze saranno incalcolabili, ma veramente incalcolabili!".

Signor presidente, onorevoli colleghi, ho voluto riprendere questa parte dell'audizione drammatica - dico drammatica e invito tutti a leggerla - di Falcone davanti al Consiglio superiore della magistratura perché un aspetto della lotta alla mafia è anche quello culturale: non è soltanto il contrasto, attraverso leggi, provvedimenti, attraverso l'azione della magistratura, della polizia e delle istituzioni ma è anche l'aspetto culturale.

E con questo vorrei concludere: ma voi ritenete che con la cultura del sospetto si possa per davvero pensare di combattere - non dico sconfiggere - in modo leale e visibile, in modo che sia almeno minimamente vincente un fenomeno tanto inquietante come la mafia? Anche di questo vorrei si parlasse nella relazione.

Ringrazio il collega che mi ha dato la possibilità di concludere il mio intervento, anche se, purtroppo, ho dovuto sacrificare altre cose: mi ero appuntata diversi spunti, li accenno solo brevemente in conclusione.

Tutta la questione di Di Pisa resta un enigma, un punto interrogativo lasciato dalla scorsa legislatura e dalla precedente Commissione antimafia e che resta ancora adesso. Rimane tuttora oscura la vicenda del corvo. Di Pisa aveva avviato proprio l'inchiesta su COSI e SICO. Va ricordato anche questo...

PRESIDENTE. Aveva chiesto l'archiviazione.

OMBRETTA FUMAGALLI CARULLI. Sto facendo una valutazione politica, non mi addentro nei passaggi giudiziari perché altrimenti dovrei dilungarmi anche su altri aspetti.

MASSIMO BRUTTI. Se l'onorevole Fumagalli fosse stata presente al dibattito di ieri, saprebbe che è stata chiesta l'acquisizione di quel fascicolo per vedere chiaro. L'ho chiesta io.

OMBRETTA FUMAGALLI CARULLI. Mi fa piacere, perché non so quale sia stata la vicenda, che qualche altro collega lo abbia fatto. Ma quello che io ricordo è che proprio quell'indagine, così inquietante, venne avviata prima da Di Pisa, poi, credo, da Falcone. Non ricordo se se ne occupò prima l'uno o l'altro, comunque se ne occuparono entrambi.

PRESIDENTE. Onorevole Fumagalli, sta rischiando di dover ringraziare un terzo collega!

OMBRETTA FUMAGALLI CARULLI. So che ci sono colleghi molto gentili, molto cavalieri, ma non voglio abusare oltre...

PRESIDENTE. Quello è un terreno scivoloso!

La ringrazio, onorevole Fumagalli.

ANTONINO BUTTITTA. Ho avuto l'opportunità di leggere con molta attenzione la proposta di relazione e dico subito che ne condivido la sostanza. Penso anche che sia giusto e doveroso che la Commissione esprima la propria gratitudine al presidente per il lavoro assai oneroso che ha svolto.

Si trattava, come è ovvio, di sintetizzare in un numero di pagine limitato eventi assai complessi che si sono succeduti nel corso di alcuni decenni. E come sempre accade quando si passa dalla realtà alla scrittura, si trattava di convertire la sintagmatica della storia nella paradigmatica della conoscenza e del giudizio: una operazione di necessità riduttiva, costretta a trascurare fatti e soggetti a torto o a ragione ritenuti

marginali. E' proprio su questo che si possono quindi determinare valutazioni diverse. L'attribuzione di minore o maggior peso a questo o a quell'avvenimento, da parte dell'estensore, rispetto a quanto da altri diversamente giudicato, a mio giudizio non toglie nulla al valore e al significato dell'impianto generale della relazione.

D'altra parte, come è detto, si tratta di una proposta e come tale soggetta a integrazioni e correzioni, ove ritenute opportune. A mio giudizio, per esempio, talune parti, in quanto impertinenti - nel senso di non pertinenti, anche se assai interessanti - potrebbero essere cancellate. Faccio un solo esempio: la notizia relativa alle tecniche omicide preferite dalla mafia - argomento assai suggestivo soprattutto per chi ama gli spettacoli truci - potrebbe anche essere cancellata, proprio perché non direttamente connessa al tema della relazione.

Altre affermazioni meritano di essere meglio precisate. Per esempio, quella che si riferisce alle elezioni palermitane del 1987. Si dice che in quell'occasione a Palermo la mafia votò per il PSI e per il partito radicale. In questo caso, il referente Palermo è assai generico, perché può significare l'intera area urbana ma può significare anche les alentours. Proprio nei dintorni di Palermo, vi sono le grandi capitali della mafia (Bagheria, Monreale, Partinico). Ebbene, se, come è giusto fare, si va a controllare il voto di queste capitali della mafia, compresa Corleone, ci si accorge subito che quella notizia, se letta in senso estensivo, non è corretta perché proprio nelle grandi capitali della mafia - tranne a non volerla considerare un soggetto fragile ai fini del trainamento elettorale - il PSI ed il partito radicale non hanno avuto successo mentre lo hanno registrato, e grande, altri partiti.

Per la conoscenza che ho di quegli eventi, penso che quella affermazione debba essere riscritta, nel senso che in alcuni quartieri di Palermo in effetti la mafia si comportò così, come è detto nella relazione, proprio per dare un segnale.

PRESIDENTE. Quindi, la correzione che propone è di usare l'espressione "in alcuni quartieri", anziché "nella città".

ANTONINO BUTTITTA. Sì. Bisogna, in sostanza, assumere con maggiore cautela certe verità che risultano dalle dichiarazioni dei collaboratori della giustizia.

E' assolutamente vero - questa è una delle affermazioni più acute che ho trovato nella relazione - che la mafia, in quanto dispositivo coercitivo e violento per l'esercizio del potere, non si riconosce in assoluto in nessun partito ma, di volta in volta, in questo o in quell'uomo politico in quel momento detentore delle leve del potere.

Non è altrettanto vero, come sostenuto da un pentito, che essa si pone o si poneva dei limiti ideologici: il sostegno - mi dispiace dovere deludere l'onorevole Matteoli - che la mafia diede ai diversi governi Milazzo ne è una prova tranciante.

A questo proposito, poiché conosco bene quel collegio, consentitemi di correggere una affermazione che ho appena sentito relativamente ai comportamenti della mafia nel collegio Bagheria-Corleone. In tale collegio, per mia memoria - ed è una memoria lunga, visto che ho i capelli bianchi - la mafia ha sempre votato per i candidati della DC e del partito repubblicano. Dunque, quanto è stato detto a proposito di certe eventualità in ordine a candidature di altri partiti, è notizia sicuramente da non assumere come concreta e seria.

Secondo me, per questo aspetto si pone un problema di approfondimenti necessari, anche se trovo che in buona sostanza, per ciò che attiene ai comportamenti politico-elettorali delle organizzazioni mafiose, la relazione percorre una strada assai diretta, chiara e lucida che è, in sostanza, la strada maestra che la mafia ha percorso, come soggetto politico, da alcuni decenni a questa parte.

Trovo che la relazione dia una rappresentazione del tutto esaustiva del fenomeno mafia per ciò che riguarda la sua dimensione storica, non solo di una storia riferita ad eventi lontani nel tempo. Al contrario, manca a mio giudizio un'analisi della sua struttura verticale: mentre la dimensione orizzontale, cioè quella diacronica, è rappresentata in modo esaustivo, la struttura verticale del fenomeno non è sufficientemente chiarita.

PRESIDENTE. Potrebbe specificare meglio questo aspetto?

ANTONINO BUTTITTA. A mio avviso, la relazione avrebbe guadagnato molto in spessore se avesse tenuto conto della differenza esistente tra organizzazione mafiosa e società mafiosa. La prima è la manifestazione strutturata e criminale della seconda; la società mafiosa è invece una cultura, con i suoi valori e le sue regole, un sistema di segni ampiamente partecipato - ahimé! - da vasti strati della società siciliana. Hanno necessariamente dimensione, valore, peso politico, e anche penale, diverso, i rapporti tra soggetti politici, professionali e burocratici operanti su ciascuno di questi due diversi livelli. Pone un problema anche l'accertamento della più o meno organicità o episodicità di tali rapporti. Si tratta di un fatto di non poca rilevanza, a mio giudizio, che impone approfonditi accertamenti prima di arrivare a conclusioni definitive in ordine all'identità ed al ruolo dei rappresentanti politici sospettati, a torto o a ragione (secondo me, a ragione), di connivenze mafiose.

Penso che lo Stato debba tenere un diverso atteggiamento rispetto ai due livelli del fenomeno. Nei confronti del primo (dico cose ovvie, perché vi è tutta una letteratura meridionalista alle spalle) bisogna continuare a rafforzare gli strumenti repressivi, tanto a livello legislativo quanto sul piano strumentale. Riguardo al secondo, bisogna operare attraverso scelte di politica economica diverse da quelle tradizionali, tali da modificare radicalmente i meccanismi della produzione ed i connessi assetti sociali. Ripeto: dico cose ovvie, visto che, da Colajanni in poi, la letteratura meridionalista più avanzata si è orientata in questo senso.

In sostanza, la mafia è non solo un fatto criminale ma anche una realtà sociale e culturale. Contro i criminali valgono le manette e le carceri; per modificare e correggere una società e una cultura, occorrono - com'è ovvio - strumenti diversi. Al di là delle diverse valutazioni su avvenimenti e soggetti, voterò comunque a favore della relazione nei tempi e nei modi che la presidenza riterrà opportuni. Trovo tuttavia francamente odiosa l'implicita equiparazione tra partiti e massoneria. Mi riferisco a quella parte della relazione nella quale si rivolge un analogo invito, ai partiti ed alla massoneria, a purificarsi, a purgarsi. Implicitamente, questo invito mette sullo stesso piano partiti e massoneria. I partiti hanno un riconoscimento costituzionale ed hanno il merito non solo di avere garantito l'esercizio delle libertà democratiche nel nostro paese, ma di averne accompagnato anche il progresso economico e sociale. Le diverse obbedienze massoniche, come filosofia e come pratica, si pongono oggettivamente, anche al di là delle intenzioni di alcuni loro affiliati, al di fuori della Costituzione. In un certo senso e per certi aspetti, esse hanno caratteristiche analoghe a quelle delle diverse famiglie mafiose. Per esempio, quello che il principe Kropotkin chiamava il "mutuo appoggio" rappresenta una condizione che gli affiliati creano tra di loro per il conseguimento di potere e di profitti.

Inoltre - ed ho concluso - il non avere esaminato il sistema bancario e finanziario, all'interno del quale - non solo quindi nella sfera politica - si sono saldati i rapporti tra mafia (almeno nel suo aspetto di società mafiosa) ed esponenti politici, costituisce a mio giudizio una lacuna ai fini dell'accertamento delle relazioni e delle connessioni strutturate tra mafia e politica. Si tratta di una lacuna che spero, in questa o in una prossima occasione, possa essere colmata.

UMBERTO RANIERI. A me pare che la relazione proposta dal presidente Violante contenga una ricostruzione convincente dei processi che hanno determinato il particolare intreccio tra politica e mafia nel corso dell'ultimo cinquantennio. Certo, la discussione aiuterà a precisare e migliorare un testo il cui impianto appare comunque rispondente agli interrogativi ed alle domande che insorgono intorno a questo nodo drammatico della storia italiana. Considero la relazione un documento severo e sobrio, che non concede nulla né a ricostruzioni demagogiche o semplicistiche del rapporto tra mafia e politica né a sottovalutazioni o reticenze.

Per la verità, non ho colto nella relazione proposta dal presidente Violante l'equazione di cui ha parlato l'onorevole Fumagalli. Credo, del resto, che una simile equazione sia estranea alla cultura del presidente, il quale ci ha ammonito a non indulgere a semplificazioni. Nessuno di noi pensa che la prima Repubblica si sia fondata e costruita sul rapporto con la mafia, né fino agli anni settanta né successivamente. La parte politica cui appartengo ha sempre rivendicato, anche in momenti difficili della storia civile e politica italiana, il segno che nell'evoluzione del nostro paese è stato impresso dal movimento operaio, mettendo in rilievo il procedere anche se faticoso della crescita civile e sociale dell'Italia. Non vi è dubbio, tuttavia - e si tratta di un aspetto che non può sfuggire all'intelligenza dell'onorevole Fumagalli -, che le classi dirigenti di questo paese, la classe politica di governo (in una prima fase nel clima di un mondo diviso, ma successivamente - e qui le responsabilità si infittiscono - quando la lotta politica in Italia non si è svolta più tra mondi contrapposti) non hanno costruito un argine sufficiente rispetto all'espansione ed alla diffusione dei fenomeni criminali e delle forme di convivenza tra settori della politica e criminalità. Appartiene ormai alla ricerca storica più avanzata, evoluta e documentata di storici italiani e stranieri che hanno meditato sulla vicenda del nostro paese, la ricostruzione delle responsabilità di una classe dirigente che ha in larga misura subito il progredire del fenomeno criminale, gli intrecci ed i condizionamenti da esso esercitati sulla politica, e che ha coltivato l'illusione di contenere e, in certe condizioni ed in particolari congiunture, di strumentalizzare tale fenomeno. Penso che tutto questo faccia ormai parte di una riflessione comune, costituisca un punto di approdo della coscienza del nostro paese. E' ormai diffusa la consapevolezza del ritardo inaudito e della debolezza dell'iniziativa legislativa tesa a contenere fenomeni mafiosi, nonché della persistente chiusura dei gruppi dirigenti italiani verso fenomeni sempre più macroscopici di connessione tra politica e criminalità. Del resto - diciamo la verità - non saremmo giunti a questo punto se non vi fossero state simili responsabilità.

Credo che la relazione al nostro esame possa costituire anche un segnale utile per un paese scosso e tormentato, qual è l'Italia dei nostri giorni. Considero importante che dal cuore del Parlamento, un Parlamento sottoposto al fuoco di fila di una critica spesso distruttrice, la Commissione antimafia parli il linguaggio severo espresso dalla relazione, essa indica che vi è la consapevolezza del punto cui è giunta la situazione e, insieme, esprime la volontà di intervenire con decisione dal punto di vista legislativo, dell'iniziativa politica e della riflessione autocritica della politica.

Penso che dalla relazione dovremmo trarre, il Parlamento dovrebbe trarre (così come è avvenuto anche nelle fasi successive alla pubblicazione di altri impegnativi documenti della Commissione antimafia) lo stimolo e le idee per affinare ulteriormente la produzione legislativa contro i fenomeni criminali. Anche la legge Rognoni-La Torre giunse al culmine di un'intensa ricerca ed indagine sul fenomeno criminale e sugli intrecci tra politica ed istituzioni. Sono sempre più dell'avviso che, insieme alla legislazione repressiva ed a quella che aiuta il procedere dell'investigazione in modo più

penetrante, oggi vi sia l'esigenza di una legislazione sociale e in particolare di promozione della funzione educativa dello Stato. Si tratta in sostanza di concentrare mezzi, risorse e personale nelle parti del paese più esposte ai fenomeni criminali, per contrastare una cultura della violenza, dell'abuso e della sopraffazione che si è andata diffondendo, ridando un ruolo ed una funzione - mi limito soltanto a questo breve accenno - alla scuola pubblica nel nostro paese.

In questo quadro - mi avvio alla conclusione - dalla relazione ricavo la necessità di una severa riflessione per tutti in questo paese: per la politica, la società civile, la cultura. Una riflessione della quale tutti debbono sentirsi parte, una riflessione autocritica sulle responsabilità e sulle cause che hanno determinato l'attuale situazione. Una riflessione, insomma, che deve coinvolgere un paese con una storia civile drammatica, un paese ancora pieno di misteri irrisolti - questa è la verità -, di stragi rimaste senza autori, di deviazioni.

Credo che la riflessione debba riguardare tutti ma, mi permetto di osservare - e lo faccio avendo sempre contrastato ogni semplificazione e grossolanità nella ricostruzione delle responsabilità politiche - che essa debba vedere l'impegno in questo senso di un partito come la democrazia cristiana. Leggo di posizioni fieramente critiche verso la relazione; ho sentito anche nell'intervento dell'onorevole Fumagalli un accento fortemente polemico. Ecco, penso che invece una riflessione critica si imponga in questo partito.

Qui vengo ad un punto delicato su cui, concludendo, vorrei esprimere la mia opinione. E' chiaro che discutiamo in un'atmosfera e in un clima turbati da episodi ed avvenimenti che segneranno la storia politica italiana, come la richiesta di autorizzazione a procedere per il senatore Andreotti. Capisco il turbamento, che è anche il mio; tuttavia si tratta di una personalità che riassume - come hanno scritto anche osservatori rispettosi del travaglio di un partito quale la democrazia cristiana - una certa concezione del potere. Credo che su questo punto, nella relazione non si conceda nulla alle tesi che danno per scontate imputazioni o condanne. Quello che tuttavia, in questa sede, non può essere ignorato è che per una personalità come il senatore Andreotti - la cui storia politica si incrocia drammaticamente con personalità e vicende complesse, oscure, drammatiche della storia nazionale - si impone a questo punto della vicenda del nostro paese la scelta per la magistratura di proseguire nelle indagini. Credo che non ci sia nel sostenere ciò alcuna indulgenza a pratiche odiose o a logiche come quella del sospetto che sarebbe l'anticamera della verità. Tutt'altro: sul sospetto non si costruisce nulla e credo che questa sia una logica del tutto contraria alla civiltà giuridica moderna ed evoluta.

Infine, vorrei sottolineare l'esigenza che, su un altro drammatico fenomeno criminale che segna la storia del nostro paese, una ricerca equilibrata e seria come quella che ci ha presentato il presidente Violante possa essere predisposta: mi riferisco al fenomeno della camorra ed anche ai problemi - ahimé, evidenti - del rapporto tra questo fenomeno criminale e politica ed istituzioni.

PRESIDENTE. La ringrazio molto, senatore Ranieri.

GIUSEPPE MARIA AYALA. Dico subito che condivido pienamente la relazione che lei, presidente, ha predisposto, anzi mi complimento per il trasparente - perché dalla lettura risulta tale - scrupolo che in ciascun rigo di essa emerge e per la quantità di lavoro che è stata svolta. Ho dovuto soltanto fare mente locale sul fatto che questa relazione sostanzialmente nasce dalla vicenda Lima; così, riflettendo su questo mi sono reso conto che qualche cosa in più che avrei voluto leggere non c'era, perché la relazione è abbastanza mirata su quella vicenda. Benissimo: la voterò con totale adesione.

Mi sembra anche estremamente importante che questo sia il primo documento

politico incentrato sui rapporti tra mafia e politica, dei quali sino a qualche anno fa non si doveva neanche parlare e se qualcuno lo faceva o scriveva su questo si guadagnava critiche e veleni. Nel 1988, su Micromega, ho scritto un saggio in cui concludevo mettendo in evidenza quel che oggi finalmente tanti, tutti credo, abbiamo capito, che la soluzione del problema mafioso era anche repressiva ma fondamentalmente politica. Oggi, in un momento politico così delicato per la vita del paese, in cui registriamo la verosimilmente non più recuperabile crisi del vecchio sistema di potere al cui interno Cosa nostra è stata una componente organica - non occasionale, ma organica - mi sembra estremamente importante che in Parlamento si avvii sulla base di questo documento - che va ritenuto, secondo me, un primo e certamente importante punto di partenza sotto questo profilo - un nuovo modo di concepire e praticare la risposta politica all'aggressione mafiosa, e non soltanto, s'intende, alla sua componente criminale. Mi sembra che questo sia perfettamente realizzato dal contenuto del documento, che definisco misurato e consapevole.

Un altro aspetto importante mi sembra quello che una volta per tutte si sgombra il campo da alcuni equivoci che spesso sono stati determinati da una scarsa conoscenza e consapevolezza del fenomeno ed anche da un po' di superficialità (per esempio, quella tendenza ad insularizzare la mafia come problema siciliano, come se non riguardasse tutto il paese); ma soprattutto credo che molte delle inerzie e dei ritardi vadano ricercati in una difficoltà di comprensione del fenomeno. Credo che la più grande eredità del lavoro svolto dal palazzo di giustizia di Palermo negli anni ottanta - oltre all'esempio di sacrificio di alcuni dei protagonisti di quegli anni - sia proprio aver offerto (anche alla valutazione politica, che diventa quella decisiva) un bagaglio di dati e di conoscenze su questo fenomeno che devono costituire - finalmente, direi - il supporto su cui orientare la nuova risposta politica nei confronti del fenomeno stesso. E allora, è importante, per esempio, che si mettano a fuoco alcune caratteristiche fondamentali della mafia: l'utilitarismo, l'assenza di fede politica, cioè l'orientamento del consenso e del rapporto con la politica in base ad un tornaconto e non certamente ad un supporto ideologico da offrire a questo o quello schieramento politico; tutto, ovviamente, in funzione del conseguimento del proprio potere, se non di un incremento di tale potere. Perché la finalità fondamentale di questa organizzazione è l'attivazione sempre più forte di un circuito con due componenti: potere e profitto. Perché dico un circuito? Perché a tanto maggiore potere corrispondono tante maggiori occasioni di conseguire profitto e tanto più profitto si consegue tanto più potere si riesce ad ottenere. Questa è la finalità essenziale. Ecco perché non ci sono due o tre mafie; la mafia è sempre stata la stessa: si è progressivamente adattata ai cambiamenti intervenuti nella società, nell'economia, nella politica. E questa è forse la più grande caratteristica della mafia: questa sua grande capacità di mimetizzarsi (anche se poi con la politica dei corleonesi questa mimetizzazione è venuta meno e questo forse è stato il grande errore politico-mafioso di Salvatore Riina, ma è un altro discorso) ma soprattutto di adattarsi ai progressivi mutamenti. Nella relazione, per esempio, è molto ben chiarito come un punto di svolta, anche per i suoi riflessi nei rapporti con la politica, sia stato costituito dall'inurbamento della mafia, che si impegnò alla fine degli anni cinquanta e sessanta nella grande speculazione edilizia, nel "sacco" di Palermo. Lì c'è un cambiamento, perché il rapporto con la politica "deve" diventare organico, posto che licenze edilizie, piani regolatori e tutto quel che costituisce supporto dell'occasione di conseguire grandi profitti è un supporto politico-amministrativo. Non è più la mafia del feudo, che può avere occasionali e utili rapporti con la politica. Da quel momento nasce - proprio con l'onorevole Lima e con Vito Ciancimino - la nuova configurazione del rapporto mafia-politica:

un rapporto organico, che tale deve essere nell'interesse certamente della mafia ed anche nell'interesse - questo è uno dei grandi limiti che ha avuto la risposta politica dello Stato - di quegli esponenti politici che si rendevano strumento del conseguimento del fine dell'organizzazione mafiosa. Perché qui c'è un perfetto sinallagma. Non c'è neanche una scelta ideologica da parte degli uomini politici; non tutti gli esponenti politici che hanno avuto rapporti costanti con la mafia sono mafiosi, anzi, è stato escluso che lo stesso Lima fosse uomo d'onore (anche se Buscetta ha detto che lo era il padre, ma le colpe dei padri non ricadono sui figli). C'era questo reciproco rapporto utilitaristico che aveva due momenti fondamentali: per un verso, quello elettorale e per altro verso quello degli affari. Questi sono i due piani su cui c'è una precisa convergenza di interessi che alimenta e mantiene vivo il rapporto.

Un altro passaggio della relazione che ritengo rilevante è quello in cui si ribadisce una cosa importante e che ha dato luogo a confusioni: la mafia ha sede a Palermo, è lì; sono gli affari che la portano anche oltreoceano e purtroppo in molte altre aree del paese, ma il centro decisionale è ancora a Palermo. E' molto opportuno che ciò sia stato chiarito.

Secondo me, va subito precisato un altro aspetto, sul quale tempo fa mi sono pronunciato in un dibattito con una frase che vorrei ripetere perché credo sia condivisibile: il rapporto tra mafia e politica non riguarda un solo partito né tutto il partito. Altrimenti, si corre il rischio di poter interpretare equivocamente la relazione come una sorta di atto di accusa nei confronti della democrazia cristiana: questo non c'è assolutamente nella relazione. Né questo vuol dire che tutta la democrazia cristiana siciliana - non dico quella nazionale - sia intrisa di rapporti con la mafia. Non dimentichiamo che in Sicilia c'è stata anche la DC di Pier Santi Mattarella: non credo di dover spiegare ed aggiungere nulla. E' anche vero che all'interno di quel partito, per la semplice ragione che è stato il costante protagonista del potere in questo paese, per forza dobbiamo trovare la maggior parte delle relazioni. La mafia è sostanzialmente conservatrice ma non per una questione ideologica; è conservatrice perché non ha alcun interesse al sovvertimento di un sistema di potere all'interno del quale trova sempre più significative linee di penetrazione. Qualunque sovvertimento politico disturba. Per esempio, se volessimo leggere lo stesso omicidio di Salvo Lima come la risposta alla fine di un sistema politico che non riesce più - non che non vuole - ad assicurare le tradizionali risposte, anche quelle romane, avremmo la dimostrazione che la mafia reagisce con il massimo della violenza, con una sorta di rabbiosa violenza, non solo per saldare un conto ma anche alla presa d'atto che quel sistema sta cadendo e che un altro deve venir fuori. Che poi lo specifico movente possa essere legato, per esempio, alle vicende della sentenza della Cassazione sul maxiprocesso ci porta ancora una volta a sottolineare che questi omicidi hanno una valenza complessa, non sono omicidi con una matrice secca; c'è sempre un'occasione scatenante, che però si inserisce in un quadro di valutazioni spesso anche politiche (mi riferisco ai grandi omicidi).

Devo dire francamente che ho trovato eccessiva la reazione della democrazia cristiana e mi auguro che venga ripensata, in una chiave che è forse oggi decisiva: non possiamo più, nessuno può più - anche in buona fede, s'intende - negare che esistono rapporti tra mafia e politica né negare cosa sia la mafia. Occorre oggi più che mai trasformare una volta e per tutte quello che è stato il grande limite della risposta dello Stato nei confronti della mafia: la mafia non è mai assurta a problema politico centrale, da affrontare in maniera quanto più omogenea e unitaria possibile, ma ha sempre costituito un terreno di scontro politico spesso strumentale. Adesso, tra le tante cose su cui dobbiamo aprire gli archivi di questo paese per richiuderli subito, credo vi sia la trasformazione

della risposta dello Stato alla mafia in un problema politico al quale tutti dobbiamo concorrere.

Il passato mette in evidenza responsabilità politiche notevoli; chi ne è stato il protagonista purtroppo piangerà le conseguenze (parlo - lo ripeto ancora una volta a scampo di equivoci - di persone e non di partiti). Ma questo documento deve essere visto soprattutto come una proiezione verso il futuro, specie in un momento così delicato della politica italiana.

Si è discusso, signor presidente, sull'affermazione della mafia come soggetto politico. Va condivisa; possiamo discutere sul termine ma nella sostanza va condivisa. Se è vero come è vero che questa componente (al di là della volontà della stragrande maggioranza del mondo politico italiano - su questo non c'è dubbio - ma grazie alla connivenza di una sua minoranza) è diventata una componente organica del sistema di potere, immutabile - per le ragioni di politica internazionale che conosciamo e sulle quali è perfettamente inutile tornare -, come si fa a negare una soggettività politica, naturalmente di fatto? E' come il funzionario di fatto in diritto amministrativo, ai cui atti si riconoscono poi effetti giuridici. Quindi, negare una soggettività politica di fatto ad una realtà della vita di questo paese - soprattutto dal dopoguerra ad oggi, in cui questo è avvenuto - credo sia francamente un voler nascondere il cielo con la rete... (Commenti). Absit iniuria verbis... Non vorrei che qualcuno interpretasse male questa espressione.

PRESIDENTE. Comunque, come espressione è molto bella.

GIUSEPPE MARIA AYALA. Del mio intervento si ricorderà almeno questo. Però, non si metta in giro la voce che alludevo alla Rete, altrimenti Orlando ...

Un accenno vorrei fare anche ad un'altra parte della relazione, che mi sembra molto importante, e lo faccio brevemente poiché il tempo a me concesso sta fatalmente scorrendo. Nella ricostruzione della risposta dello Stato a questo fenomeno, viene giustamente e molto opportunamente messa in evidenza quella che mi pare sia la risposta "a fisarmonica": io l'ho sempre definita basata sulla logica dell'emergenza, emergenziale. Ed ho sempre ritenuto che questo sia stato il grande limite perché accostare il termine emergenza (che sappiamo tutti quale accezione abbia nella nostra lingua) ad un fenomeno che è più vecchio dello Stato italiano, poiché la mafia esisteva già prima del 1861, è la più grande contraddizione in termini che si possa immaginare. Parlare di emergenza terroristica va benissimo: il terrorismo non c'era, è esplosivo, ha avvilto la qualità della vita democratica del paese; quell'emergenza andava affrontata in termini emergenziali, perché tale era. Ma è stato un limite l'aver affrontato o tentato di affrontare la mafia con una risposta emergenziale; perché è vera un'altra affermazione, cioè che la forza della mafia è tutta derivata dalla debolezza dello Stato, non è una forza autonoma: è ovvio, scontato ma è giusto, a scampo di equivoci, che sia chiarito. Ci sono tre date perfettamente individuate: strage di Ciaculli nel 1963, omicidio Scaglione nel 1971, omicidio Dalla Chiesa nel 1982; esse segnano tre momenti in cui la connivenza di fatto si spezza e si alza lo spessore della risposta dello Stato. Ma l'emergenza col passare del tempo si va allontanando e quello spessore, piano piano, torna al suo vecchio, bassissimo profilo. Poi c'è un'altra emergenza e di nuovo quello spessore si alza e poi si va abbassando. Questo è stato il grande limite della risposta, posto che quando la mafia non uccide vuol dire che è forte, con equilibri ben saldi al suo interno e con ben saldi rapporti con il mondo esterno, in particolare con quello politico, amministrativo, imprenditoriale e delle pubbliche professioni. La finalità della mafia non è uccidere; l'omicidio è uno strumento. Una volta era l'extrema ratio; dai corleonesi in poi tutt'altro, è diventato uno strumento ordinario di gestione e conservazione del potere. Mi riferisco non soltanto agli omicidi interni

all'organizzazione (vedi quelli della guerra di mafia, che furono consumati a centinaia per consentire la scalata al vertice di Cosa nostra dei corleonesi, e di Totò Riina in particolare) ma anche e soprattutto agli omicidi cosiddetti eccellenti, quelli di servitori dello Stato, di uomini politici. L'omicidio è sempre uno strumento al quale si ricorre con la finalità del mantenimento del potere o della eliminazione di quello che è ritenuto un ostacolo per il progressivo incremento del potere dell'organizzazione.

Desidero fare ancora un piccolo accenno, presidente, che non motivo perché recepisco in buona sostanza quanto ha detto il collega Buttitta. Anche io ritengo che sia un passo molto importante quello in cui si precisa, nella relazione, la struttura unitaria e verticistica di Cosa nostra, non fosse altro perché qualche anno fa ciò fu fonte di un grande equivoco che provocò - non voglio dire di più - enormi danni processuali, grazie ad una sentenza della Corte di cassazione.

Interessantissimo ho trovato questo ulteriore arresto sull'evoluzione del rapporto in tema di appalti pubblici, nel quale direi che quasi si sublima quell'organicità del rapporto tra mafia e politica che nasce dalla speculazione edilizia degli anni cinquanta e sessanta e che poi si allarga e diventa quasi pervasivo, perché ci sono mafia, politica, pubblica amministrazione, imprenditoria e pubbliche professioni. Questo è il modello mafioso che viene esportato - noi esportiamo arance, limoni e modello mafioso - perché è un modello di grande successo. E' questa una delle spiegazioni del perché in aree, soprattutto del Mezzogiorno d'Italia, fino a qualche anno fa immuni abbiamo assistito e registriamo il proliferare di organizzazioni di tipo paramafioso; essendo un modello vincente, è stato importato, con effetti di inquinamento della vita sociale e politica e della tranquilla convivenza civile in quelle regioni che è perfettamente superfluo ricordare.

Un ulteriore passaggio che ho apprezzato - in realtà ho apprezzato tutta la relazione, ma mi sembra di dover evidenziare in particolare qualche punto, per tentare di dare un mio contributo, per quel poco che può valere - è quello che riguarda il rapporto tra mafia e politica, tra struttura di Cosa nostra ed esponenti politici collegati. I politici hanno commesso il tragico errore, che qualcuno ha pagato con la vita, di credere che fossero loro a strumentalizzare la mafia. E' vero esattamente il contrario. In tutta la sua storia la mafia non ha mai accettato rapporti di subalternità con chicchessia, né con la massoneria né con la politica né con altre organizzazioni con le quali per ragioni di business di volta in volta ha ritenuto di entrare in contatto. Il primato della autonomia mafiosa non è mai stato messo in discussione, una subalternità non sarà mai rilevabile, neanche nei confronti della politica o di importanti esponenti politici che con essa hanno avuto rapporti.

Credo che questo sia molto giusto e che riguardi soprattutto la vicenda dell'onorevole Lima. Con l'omicidio Lima, probabilmente, si sancisce la fine di un'epoca nei rapporti tra mafia e politica e l'attuale grande responsabilità politica di tutti noi è quella di dare subito corso alla nuova risposta politica che tutti i cittadini italiani attendono, anche quelli siciliani. Mi piace che anche questo nella relazione sia indicato in quel finale che ho trovato molto opportuno e per il quale, come siciliano, sono grato al presidente. E' la verità che tutti noi, che più abitualmente di altri frequentiamo la nostra amatissima e tormentatissima isola, registriamo. C'è una caduta di quel consenso al quale, con ragione, faceva cenno il collega Buttitta: era un consenso spesso più determinato dall'intimidazione, anche latente, che non da una sorta di adesione e nel quale vi erano anche grandi responsabilità dell'inefficienza della presenza dello Stato; però questa vasta area di consenso c'era. Dopo le stragi del 1992 ho visto persone camminare per strada e piangere e non è stata soltanto l'emozione e l'indignazione del momento; sono passati molti mesi e ancora, soprattutto a Palermo - parlo di

questa perché è la città che più frequento ma lo stesso vale altrove - emergono una grande presa di coscienza e un grande rifiuto di questa sanguinaria e spietata organizzazione.

Avviandomi alla conclusione, mi permetto di dire, signor presidente, che, sulla base dei miei ricordi, c'è una piccola ma importante correzione da fare. Non fu Nino Salvo a telefonare a Buscetta ma Ignazio. Nino Salvo scappò da Palermo con il suo yacht e se ne andò in Grecia, risulta da indagini che abbiamo fatto noi personalmente. Questa ricostruzione delle fonti attraverso le quali ristabilire un ordine dei rapporti tra l'onorevole Lima ...

MASSIMO BRUTTI. Il matrimonio del figlio ...

GIUSEPPE MARIA AYALA. Della figlia. Sì, sospese il matrimonio della figlia. Successe questo a Palermo: il 23 aprile 1981 venne ucciso Bontate e tale omicidio è un fatto di valenza impressionante.

PRESIDENTE. Il regicidio, sì.

GIUSEPPE MARIA AYALA. Il regicidio. L'11 maggio 1981 Totò Inzerillo. A questo punto Nino Salvo non capisce più niente, prende lo yacht e se ne va; Ignazio rimane.

PRESIDENTE. E telefona a Buscetta.

GIUSEPPE MARIA AYALA. Abbiamo tutta una serie di intercettazioni telefoniche ... No, non riesce a trovare Buscetta. Non riuscì mai a parlargli perché non aveva il numero di Buscetta in Brasile. Allora si rivolge a Lo Presti, che era il cugino, poi anche lui ucciso con la lupara bianca. Lo Presti telefona a Milano ad uno vicino a Buscetta - ho cercato questa mattina di ricordare il nome però ne sono passati migliaia e questo non lo ricordo più - che era amico di Lo Presti e che questi dava per scontato che avesse il numero di Buscetta. Costui gli dice che non ce l'ha però sa come trovarlo e ci sono tutte queste telefonate, che poi noi abbiamo trovato. Da lì inizia la vicenda giudiziaria dei Salvo. Ignazio Salvo è stato indiziato in base all'articolo 416-bis del codice penale e poi è accaduto tutto il resto che ben si sa: è stato condannato con sentenza definitiva dalla giustizia italiana; è stato condannato con sentenza definitiva da Cosa nostra, perché è stato ucciso l'anno scorso (anche lì per chiudere quel rapporto che aveva come caposaldo l'onorevole Lima). Devo riconoscere che le fonti sono perfettamente indicate ed è veramente equivoco lasciar supporre che questa parte della relazione si possa fondare su giudizi politici dei pentiti (cito testualmente l'onorevole Fumagalli Carulli). I pentiti non esprimono alcun giudizio politico. I pentiti raccontano fatti, circostanze e personaggi che ne sono stati protagonisti. Possono essere credibili o possono non esserlo; compito della magistratura e quello di verificare, attraverso la ricerca ed il ritrovamento di riscontri, se siano credibili. Dai fatti così come sono riferiti, quando sono credibili si possono, anzi si ha il dovere di far derivare conseguenze attinenti alla responsabilità politica che vi è connessa. Ma il giudizio politico non parte dal pentito.

Il giudizio politico è un dovere quando dobbiamo assumere la responsabilità di tenere in vita, come mai si è fatto in questo paese - e con questo concludo - la profonda distinzione che deve esserci in una democrazia tra responsabilità politica e responsabilità penale. Sono due cose completamente diverse e mi spiace di dover dire che soprattutto il senatore Andreotti ha sempre teorizzato che a nessun comportamento possono essere collegate conseguenze politiche se non dopo la pronuncia definitiva della magistratura. Questo è stato uno degli strumenti attraverso i quali si è contribuito a conservare l'immutabilità di un sistema. Sul piano della responsabilità politica questo è estremamente grave; noi dobbiamo cominciare ad imparare ed a praticare questa profonda distinzione: è

compito dei giudici accertare la responsabilità penale, o negarne la sussistenza quando non vi sono elementi; la responsabilità politica è di noi tutti e dobbiamo cominciare a costruire la nuova politica italiana stabilendo che chi politicamente sbaglia deve politicamente pagare.

ROMANO FERRAUTO. Vorrei chiederle, presidente, quale sia l'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Per intesa tra tutti i componenti la Commissione, ogni collega può parlare per venti minuti e sono ancora iscritti a parlare Galasso, De Matteo, Grasso, Cappuzzo, Frasca, Crocetta, Cabras, Cutrera e Robol.

Va poi precisato che gli interventi sono di per sé proposte, delle quali gli uffici stanno prendendo rigorosamente nota. Se poi qualche collega - come so che hanno fatto l'onorevole Borghesio e l'onorevole Matteoli - ha intenzione di proporre in modo specifico di eliminare un'espressione o di inserirne un'altra, può farlo attraverso la presentazione di emendamenti. Poiché tali emendamenti vanno presi in esame, ritengo debbano essere presentati entro la giornata di oggi.

MARCO TARADASH. Non sarebbe possibile presentarli entro lunedì mattina?

PRESIDENTE. Credo si possa consentire la presentazione al massimo entro le 14 di domani.

Proseguiamo ora nella discussione.

ALFREDO GALASSO. Signor presidente, colleghi, ho qualche difficoltà nell'intervenire sulla relazione e soprattutto nel preparare - cosa che comunque ho fatto pur non essendo stato presente a Roma - gli emendamenti che mi sono sembrati opportuni.

Vorrei svolgere un primo rilievo di carattere generale connesso a questa difficoltà: sarebbe, a mio avviso, opportuno che la relazione mettesse in evidenza quali siano le fonti rispetto alle quali si sviluppa questo ragionamento; abbiamo infatti ascoltato in Commissione antimafia alcuni collaboratori della giustizia o pentiti, i quali hanno fornito determinate informazioni, ma non abbiamo ascoltato (perché questo dovrà avvenire in una fase successiva) esponenti politici e di istituzioni rappresentative (parlo della regione, dei consigli comunali, nonché di colleghi parlamentari e così via).

Le valutazioni che nascono dall'ascolto di questi collaboratori della giustizia si mescolano, com'è inevitabile, con valutazioni che il presidente ha tratto dalla sua esperienza, dalle sue informazioni e via dicendo. Risulta quindi molto complicato mettere insieme una serie di emendamenti perché, come si è detto inizialmente, mi è parso di poter considerare la relazione (e come tale la prendo) come uno spunto per una discussione di carattere generale che tra noi non si è mai svolta. Abbiamo infatti sempre posto domande ed ascoltato risposte, ma non abbiamo mai avviato una discussione su che cosa significhi mafia oggi (per dirlo in termini molto semplici). Si tratta di una discussione, che avrebbe dovuto e deve essere molto seria e approfondita, volta ad esplicitare in qualche modo quali siano le fonti di acquisizione, gli elementi presi in considerazione e quant'altro.

Ho svolto questa premessa di carattere generale perché comunque considero la relazione, indipendentemente dall'esito che essa avrà nel lavoro successivo della Commissione, come un momento di passaggio rispetto ad un'inchiesta che non considero conclusa dal punto di vista istruttorio.

Preciso subito, per una questione di correttezza, che le valutazioni che svolgerò, cercando di dare un senso agli emendamenti che ho presentato, nascono da un'esperienza decennale che è mia personale e assai poco, per la verità, da una discussione ed elaborazione in questa sede, che non vi è stata. Voglio quindi precisare che le cose che dirò non hanno mai avuto occasione di essere confrontate

qui con i colleghi e solo parzialmente si fondano su elementi acquisiti in questa sede.

Per quanto riguarda le ultime vicende, avrei provato (ho proposto un emendamento in tal senso) a metterle al centro della relazione, in quanto dovrebbero non essere limitate ad un paragrafo di cinque righe ma costituire un punto di partenza: non è infatti usuale trovarsi di fronte all'incriminazione (perché di questo si tratta anche se la formula è quella dell'avviso di garanzia, ma noi sappiamo che cosa ciò significhi perché sappiamo che cosa vi sia dietro questo genere di dichiarazioni ed abbiamo visto anche la richiesta di autorizzazione a procedere) di un personaggio che è stato un pilastro della vita politica e istituzionale di questi anni ed ha integrato una visione politica nelle istituzioni per tanti anni da essere considerato un "pezzo" fondamentale di questo sistema politico. Mi sembra quindi che questo non sia un argomento marginale e rappresenti non la conseguenza ma il punto di partenza di un ragionamento.

Lo dico perché le mie convinzioni sull'esperienza e sulla storia di questo personaggio sono abbastanza datate, in quanto risalgono indietro nel tempo, ma ciò non significa che un fatto di questo genere non ne determini un'attualità drammatica.

La seconda considerazione consiste nel fatto che sono convinto (l'ho affermato in Parlamento in più di un'occasione) che commetteremmo un errore se continuassimo a ritenere (come mi pare si intenda in alcuni passaggi della relazione) che quando parliamo di mafia ci riferiamo esclusivamente a Cosa nostra, ossia ad un'organizzazione criminale feroce, temibile, che ha seminato (com'è scritto nella sentenza ordinanza di rinvio a giudizio del maxiprocesso) morte e terrore.

Credo che proprio i fatti di questi ultimi anni (sto parlando di fatti accertati in sede parlamentare e in sede giudiziaria) dimostrino che in realtà quando parliamo di mafia dobbiamo intendere oggi un sistema che, intrecciato con il sistema della corruzione, ha determinato un profondo inquinamento della vita politica e di quella istituzionale, oltre che della vita economica e in alcuni casi anche dell'esercizio delle professioni, che opportunamente il presidente Violante ha messo in evidenza accanto alle altre attività. Ma questa, caro presidente e cari colleghi, è una concezione di fondo, non un punto emendabile: se discutiamo insieme per capire se riteniamo che la mafia oggi sia un'organizzazione criminale che traffica stupefacenti e armi e si è occupata in passato e si occupa nel presente di tutto ciò che può procurare profitto illecito, non vi è dubbio che quanto ci riguarda è il potenziamento dell'azione preventiva e repressiva degli apparati preposti a tale scopo (la polizia e la magistratura). In sede politica il compito è questo, ed eventualmente quello di "potare" alcuni frutti marci che si sono prodotti nel mondo politico.

Non credo però che le cose oggi stiano in questi termini: ritengo infatti che la responsabilità politica sia primaria perché stiamo parlando di un sistema di potere che ha determinato la degenerazione grave e profonda della vita politica e della vita istituzionale; da lì quindi bisogna iniziare.

Ho provato ad esprimere ciò con un emendamento di circa 10 righe ma desidero sottolineare che non è questione di emendamenti: dovremmo, a mio avviso, aprire una discussione e mi rendo conto che a questo punto dovrei citare una serie di esempi riferendo alcuni fatti e documenti, perché si possa avviare in questo senso una riflessione comune.

Ho provato, nell'ambito degli emendamenti, a richiamare in maniera più precisa, per esempio, la vicenda di Aldo Moro, sulla quale vi è qualche richiamo; se riferiamo le audizioni dei collaboratori della giustizia possiamo benissimo riferire che essi hanno sostenuto che in sede politica o per ragioni politiche è stato sconsigliato a Cosa nostra di tentare di salvare Aldo Moro. Ho predisposto quindi un emendamento che fa riferimento a questo genere di vicenda, come ci è stata riferita.

Sul piano del rapporto di Cosa nostra con Lima e poi con Andreotti, ho specificato quali siano le cose che sono sempre state dette rispetto ai collaboratori della giustizia; la mia idea è quella di una funzione di garanzia nei confronti di questo sistema di potere svolta in questi anni e a lungo dal senatore Andreotti e condivido il fatto (ho ascoltato il collega Ayala) che per tale ragione l'assassinio di Salvo Lima ha rappresentato una svolta, proprio rispetto a questo ruolo di garanzia.

Sono convinto (ne ho avuto esperienza anche in una visita negli Stati Uniti) che i tre delitti, anzi quattro, sono strettamente collegati: mi riferisco a quelli di Salvo Lima, di Falcone, di Borsellino e di Salvo. Essi obbediscono ad una strategia che ha messo nel conto perfino la pesantezza dei costi che Cosa nostra avrebbe pagato. Si tratta quindi di una strategia di livello politicamente elevatissimo, probabilmente tuttora in corso.

Se il punto di rottura è stato l'assassinio di Salvo Lima, ciò significa che quando parliamo di mafia non possiamo parlare soltanto di Cosa nostra; ritengo anzi che nessuno dei colleghi creda, in maniera assolutamente banale, che la ragione dell'assassinio di Salvo Lima sia stata esclusivamente il venir meno alla promessa dell'impunità in Cassazione. Certamente, quell'elemento ha pesato (io credo che abbia pesato molto) nello scatenare la decisione, ma quando parliamo di strategia molto elevata ci riferiamo ad obiettivi che vanno ben oltre, perché se ci si deve vendicare di una promessa non mantenuta si deve sapere qual è la conseguenza della vendetta e metterla nel conto della convenienza e del calcolo politico effettuato, pensando anche, come ha detto Buscetta, a ciò che accade dopo e probabilmente se non certamente, per l'esperienza di Cosa nostra, mettere già nel conto quale sia il livello di equilibrio politico che si instaura dopo la rottura che si è determinata.

PRESIDENTE. Cioè dopo Lima.

ALFREDO GALASSO. Dopo Lima, e quindi una volta caduta o colpita la garanzia di Andreotti o, per essere più precisi, del collegamento Lima-Andreotti. Venuta meno questa garanzia, che risulta agli atti, andava raggiunto un equilibrio politico diverso e questo non poteva non essere messo nel conto nel momento in cui si è deciso quell'attentato e gli altri che l'hanno seguito, beninteso dall'altra parte dello schieramento.

Desidero svolgere ancora due considerazioni prima di concludere. Condivido il fatto che si debba distinguere tra responsabilità penale e responsabilità politica, ma credo che questo discorso vada espresso in maniera netta (provo ad esprimere il senso di qualche emendamento presentato) per evitare che si ingeneri l'equivoco secondo cui in questi anni vi sarebbe stata un'appropriazione di funzioni politiche da parte della magistratura. Ciò non è accaduto o non è questo il fenomeno significativo al quale possiamo fare riferimento; è avvenuto semplicemente che in un ordinamento democratico il circuito delle responsabilità deve essere assolutamente articolato: devono esservi la responsabilità amministrativa, quella politica, quella professionale e persino la responsabilità morale che, in questi tempi, non mi sembra l'ultima da considerare, mentre considererei per ultima la responsabilità penale.

In questi anni è accaduto invece che l'unico circuito di responsabilità in qualche modo attivo è stato quello della responsabilità penale, nel quale hanno agito, provando a socializzare conoscenze secondo lo strumento del processo penale, magistrati spesso isolati.

SALVATORE FRASCA. Spesso combattuti da altri magistrati.

ALFREDO GALASSO. Combattuti spesso dai magistrati o dai poliziotti della stanza accanto.

Quella funzione, non impropriamente (non mi è piaciuto, signor presidente, quell'avverbio) ma propriamente esercitata, di garanzia della legalità e di

obbligatorietà dell'azione penale ha determinato una rottura degli equilibri politici, perché è evidente che le ripercussioni determinatesi hanno influenzato anche l'andamento della vita politica e della vita pubblica. E tanto si era reso asfittico questo circuito complessivo delle responsabilità penali che abbiamo assistito (e questo probabilmente andrebbe messo in evidenza) al fatto che molti dirigenti politici, anche autorevoli, con responsabilità gravi, hanno delegato alla magistratura il compito di far pulizia, così come si è rilevato quando si è detto che non era possibile allontanare nessuno da una carica politica o da una carica pubblica in funzione di quella necessaria autotutela che ogni formazione politica deve svolgere finché non c'è un'incriminazione sul piano giudiziario.

Questo è stato detto più volte: ne abbiamo sentito qualche eco persino nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio a proposito dell'autorizzazione a procedere. Qualche eco si è avuta in questa occasione. Nulla di più grave e di più deleterio è dunque la riaffermazione della diversità dei campi di responsabilità e della necessità di dare il primato alla responsabilità politica: va detto in maniera molto chiara, perché qui non è che vi sia stata una confusione tra responsabilità penale e responsabilità politica, vi è stata semplicemente la mancanza di esercizio dei poteri di autotutela e dunque delle sanzioni di ordine politico.

Un'ultima considerazione e concludo, presidente: credo che alcune cose vadano dette con più evidenza, ma anche con più nettezza, col coraggio di una scelta. Ho provato a formularla e mi riferisco particolarmente all'esperienza lunga, tormentata, difficile di quella che continuo a chiamare la primavera di Palermo.

La messa insieme di soggetti e di esperienze diverse (che, io credo, da quello che ho sentito - poi leggerò i verbali: mi dispiace di non essere stato presente - la collega Fumagalli ha caricato di ulteriori significati e riferimenti, assolutamente privi di fondamento, per quanto mi riguarda) è la manifestazione di una difficoltà ad esprimere un giudizio politico. Io credo che il giudizio politico vada espresso, che ciascuno esprima il suo, ma va espresso! Perché non sono stati fatti di poco conto a mettere insieme - mi consenta, presidente - Martellucci, Insalaco, Orlando, la Pucci e non so chi altri.

Ripeto, indipendentemente dai giudizi che si devono dare di ciascuno di questi, significa veramente accomunare un'esperienza lunga e articolata che ha avuto momenti diversi.

Dunque, io ho l'impressione che questo aspetto vada inserito con molta evidenza: è un capitolo che va specificato. Non è possibile... (Interruzione del senatore Brutti). Scusami, Massimo, poi farai il tuo intervento. Sto dicendo che questa vicenda sembra non aver rappresentato nulla per la città di Palermo e per l'Italia, invece va messa in evidenza. Adesso non andiamo a fare la buccia sulla riga, come è scritto e come non è scritto: il senso è questo. Tanto è vero che ci sono state delle prese di posizione, che ho sentito qui dalla collega Fumagalli, molto dure in questa direzione, che considero completamente prive di fondamento, ma che ci sono state. Dunque prendo atto che ci sono state e quindi non intendo che questo argomento venga trascurato o coperto da formule equivoche. Un giudizio su questo deve essere dato, molto netto e molto chiaro.

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Lo chiediamo tutti, non soltanto tu!

ALFREDO GALASSO. Ma perché sto facendo forse qualche rilievo?

PRESIDENTE. Collegli!

MARIO CLEMENTE MASTELLA. No, per l'amor di Dio!

ALFREDO GALASSO. Non ho capito perché c'è questa particolare eccitazione su questo argomento!

MARIO CLEMENTE MASTELLA. L'eccitazione è già nel tono della tua voce, non di altri!

ALFREDO GALASSO. No, il tono della mia voce: io mi sono riferito all'osservazione che faceva Brutti!

ROMEO RICCIUTI. Censuratorio!

ALFREDO GALASSO. Presidente, credo che questo sia il succo dei rilievi che volevo fare e che si riferiscono nuovamente, in conclusione, alla difficoltà iniziale rispetto all'andamento dei lavori della Commissione, pur con un non rituale apprezzamento per lo sforzo compiuto dal presidente, ma forse proprio i lavori della Commissione si sono riflessi in questa relazione, rendendo piuttosto difficile questo approccio.

Per me questi emendamenti sono di fondo. Per questo li ho voluti illustrare. Non sono marginali, sono emendamenti di fondo. Per il resto, che non ha riguardo alle vicende che hanno a che fare con i lavori di questa Commissione (ripeto, mi dispiace di non aver potuto ascoltare l'intervento della collega Fumagalli) vedrò poi, all'esito della lettura del resoconto stenografico, di che cosa si tratti, anche se fin da adesso ho l'impressione che riguardi abbastanza relativamente i lavori della Commissione e, per quanto mi riguarda, assolutamente nulla.

ALDO DE MATTEO. Signor presidente, desidero dichiarare sin dall'inizio un'apprezzamento sincero per il lavoro fatto dalla presidenza. L'ho fatto già in altre circostanze, mettendo in rilievo la qualità e l'intensità del lavoro di questa Commissione.

Lo dico in modo particolare oggi, perché non condivido alcune interpretazioni che sono state date: mi sembra di cogliere molta enfasi che non è in sintonia invece con la serietà, l'intensità del difficile, per alcuni aspetti, confronto che si sta realizzando tra di noi. Non vedo quindi né un presidente sfiduciato da una parte della Commissione né un vicepresidente abbandonato dal suo riferimento politico.

Questo richiamo ha una valenza politica, presidente, colleghi, perché trova ragione in un convincimento di fondo. Credo che il modo di presentare i lavori e soprattutto le loro conclusioni possa avere un effetto negativo rispetto alla delicatezza delle questioni che si affrontano proprio da parte della gente che ha fiducia in questo punto delicato delle istituzioni della nostra democrazia.

Tra l'altro, ritengo - esprimo un parere molto personale - che su alcuni temi non vi possa essere una disciplina di gruppo. L'ho detto anche in alcune riunioni all'interno del mio partito. Ognuno, di fronte a questioni di questo tipo, rappresenta se stesso, si interroga, ragiona e sceglie, naturalmente secondo coscienza e in santa libertà. Ci sono temi che dovrebbero rimanere al riparo dallo scontro politico. L'ho sempre sostenuto anche in altre sedi, forse con un po' di utopia, un sogno che non desidero accantonare neppure in questa circostanza.

Sugli obiettivi che sono stati annunciati nella sintesi che il presidente Violante ha presentato l'altro giorno, all'inizio di questa tornata di riunioni, io sono d'accordo. La lotta intensa e senza quartiere alla mafia; non sottovalutare questo rapporto mafia-politica, che c'è ed è una delle ragioni che ha consentito alla mafia finora di resistere; e soprattutto il nuovo che sarà condizionato dalle scelte che faremo su questo terreno, che il Parlamento farà su questo terreno. Quindi, particolarmente significativo trovo il richiamo della relazione laddove si dice che l'impegno contro la mafia, così come l'impegno contro la corruzione, nella politica e nell'economia, è parte essenziale del più generale impegno per il cambiamento del nostro paese.

Allora, sarebbe secondo me un grave errore dividerci, anche se è necessario liberare la relazione e soprattutto il rapporto conclusivo che si costruirà da equivoci, integrando dove c'è da integrare, modificando dove lo riterremo, liberamente, attraverso un confronto, nella fase conclusiva di martedì.

Ma quale attacco scriteriato e fazioso al presidente ed alla Commissione, come leggiamo sui giornali di oggi? Mi sembra che siano cose che non stanno né in cielo né in terra, soprattutto perché non rispondono alla realtà del nostro impegno, alla realtà di questo confronto politico.

Presidente, avevo già detto in altre circostanze, ma ho preso atto che si è trattato di una decisione concordata a livello di Commissione, che dà particolare rilevanza alle audizioni dei politici che sono programmate. Noi elaboriamo questo rapporto al termine di una fase del nostro lavoro: alle audizioni dei politici già indicati quando abbiamo determinato il nostro itinerario se ne aggiungeranno altre, perché altri nomi, probabilmente, dovremo inserire dopo questo confronto. Quindi, si tratta di sentire i sindaci, uomini politici nazionali, che potrebbero offrire qualche squarcio in più rispetto ad una realtà, quella politica, quella politica siciliana in modo particolare, che non è un tutt'uno omogeneo.

Vedo che nella relazione si fa riferimento alle connessioni, che non riguardano soltanto i rami bassi della politica, ma anche questi vanno conosciuti in tutte le loro dinamiche. Uno spaccato lo cogliamo a livello generale attraverso le misure straordinarie adottate, così ben evidenziate nel rapporto del collega Cabras. Ed io vedrei valorizzato tale aspetto in questa relazione, nel senso di cogliere alcune indicazioni che in quel rapporto ci sono e che riguardano proprio i rami bassi, cioè i collegamenti territoriali del fenomeno mafioso.

Il richiamo alle audizioni che dovremo fare serve a rafforzare il nostro contributo, che in questo momento riesco a vedere in due fasi (non sto proponendo di fare un rapporto fra alcuni mesi; vedo ormai alcune tappe nel nostro lavoro), al Parlamento, fondato sull'insieme del lavoro, sulle audizioni, su quanto abbiamo accumulato in questi mesi, avendo presenti sempre gli obiettivi generali e i tempi della politica che sono cambiati. Con questo giustifico anche alcune accelerazioni, perché so bene che i tempi della politica non sono quelli di cinque anni fa, di un anno fa, di sei mesi fa, di un mese fa. C'è un'accelerazione nelle cose, che poi comporta anche accelerazioni su altri terreni. Dobbiamo abituarci anche a capire, ad adattarci a queste necessità.

E' quindi tenendo conto di questi obiettivi, di questa presa di coscienza del fenomeno e delle sue caratteristiche vere che si deve diffondere e dare una spinta decisiva ad una migliore organizzazione per combattere il fenomeno, sapendo che non ci sono zone franche. Questo è l'aspetto più importante.

Se questi sono gli obiettivi generali, riterrei utile liberare la relazione di qualche elemento che può prestarsi ad equivoci, non appiattirla su alcuni dati che possono in un certo senso compromettere il grande significato dell'importante lavoro che stiamo compiendo. Condivido il richiamo che ha fatto il senatore Ferrara Salute nel suo intervento dell'altro ieri rispetto al significato che assume la valutazione sull'iniziativa dei giudici di Palermo mentre è in corso al Senato l'esame della richiesta di autorizzazione a procedere nelle indagini per il senatore Giulio Andreotti. Credo che il riferimento del collega Ferrara sia da accogliere ed anch'io naturalmente lo ripropongo.

Vorrei poi svolgere tre osservazioni di merito per portare un modesto contributo a questo confronto: la prima riguarda la qualità della lotta alla mafia. Anche questo problema diventa interessante perché constato che vi sono giudizi non collimanti: io credo che siamo di fronte ad un'organizzazione criminale, la mafia, che per raggiungere i suoi obiettivi ricorre anche ai politici. Il mafioso cerca il potere per assicurarsi l'impunità, non cerca il democristiano o altri (non voglio citare altri partiti); cerca il potere - ripeto - per raggiungere i suoi obiettivi.

La mafia non è un soggetto politico, neppure nella formula che citava poco fa l'onorevole Ayala; resta un soggetto criminale che inquina la vita politica anche quando distribuisce voti durante le competizioni elettorali. Queste sono le sue

caratteristiche, che permangono. Ciò è importante e ci tengo molto a fare questa affermazione, ma su tale elemento vorrei anche confrontarmi, perché spesso ne discende una semplificazione che è terrificante, quella cioè che la mafia è la politica. Ciò ci porta veramente su un terreno minato in una fase in cui siamo tutti impegnati a rilegittimare la politica nel nostro paese. Il grande sforzo è quello di ridare dignità alla politica, restituendole il suo vero significato, che ha perso per ragioni che sono di diverso tipo.

Credo che nel rapporto tra mafia e politica si debba compiere un esame ampio delle responsabilità e dei comportamenti. Inserisco anche l'elemento - non per ridurre, ma per ampliare il lavoro - dell'iniziativa dello Stato, costantemente inquinata e depotenziata nel suo cammino. Certo, vi sono ragioni che troviamo anche nelle diverse fasi del dibattito politico, forse vi è anche un eccesso di cultura garantista che ha permeato l'iniziativa dello Stato (è emblematico il dibattito svoltosi sui pentiti), ma questo quadro politico e culturale (che richiamo non in termini di giustificazione, ma di comprensione, aggiungendo che occorre fare un esame dei provvedimenti, delle politiche, delle rinunce e dei condizionamenti che non hanno permesso di andare a fondo nella lotta alla mafia), rappresenta un insieme di dati che non mi sembra emergano nella relazione. Probabilmente, quindi, questa parte del documento va arricchita ed ampliata.

Il secondo elemento riguarda il rapporto tra mafia e partiti. Credo che non vi sia un rapporto diretto, ma indiretto, attraverso i singoli politici, e su questo è necessaria un'estrema chiarezza anche se molti amici sono intervenuti in proposito. Chiedo pertanto al presidente Violante se non ritenga opportuno modificare alcune righe della sua relazione, che non corrispondono certamente al suo pensiero, che è stato espresso in diverse occasioni e che mi sembra sia emerso anche nel corso del dibattito. Cito testualmente: "(...) non hanno mai riguardato tutti gli uomini o tutti i dirigenti di un singolo partito". Detto così sembra che vi siano delle eccezioni, che vi siano soltanto delle eccezioni. Probabilmente, la frase...

PRESIDENTE. Ho capito, va rovesciata.

ALDO DE MATTEO. ...va rovesciata per dare il senso di un concetto che era già stato espresso in modo inequivocabile in tante circostanze.

PRESIDENTE. E' giusto.

ALDO DE MATTEO. Se invece - e così non è - vi è la convinzione che siamo di fronte ad un intero ceto politico...

PRESIDENTE. No.

ALDO DE MATTEO. ...allora bisogna essere chiari perché questo potrebbe essere un punto di grave contrasto. Però, così non è e ne sono felice.

Con questo stesso stile e con il medesimo rigore credo che dobbiamo guardare ad altre segnalazioni che pure sono emerse nel corso dei nostri lavori, in particolare dalle audizioni: per esempio, il pentito Messina ci ha parlato della Rete. Non abbiamo tratto conclusioni e bene ha fatto il presidente Violante a non trarne rispetto a questo riferimento.

ALFREDO GALASSO. Ha parlato a che proposito?

ALDO DE MATTEO. Ha parlato della Rete a proposito dei voti di San Cataldo. Faccio riferimento ad una audizione alla quale eravamo entrambi presenti e che quindi cito senza malizia e senza voler formulare su questo niente di...

ALFREDO GALASSO. Me lo ricordo; sono completamente d'accordo.

ROMEO RICCIUTI. Da oggi in poi per parlare della Rete chiederemo il permesso a Galasso!

ALFREDO GALASSO. Sto dicendo che sono completamente d'accordo.

PRESIDENTE. Quello che esprime l'onorevole Galasso è un consenso.

ALDO DE MATTEO. Nella relazione si fa riferimento alle nuove formazioni politiche, ma come ipotesi, come tema presente rispetto agli scenari ed alla strategia che la mafia si è data, o si vuole o si potrebbe dare. Questo mi sembra un modo anche molto corretto per affrontare il problema, con l'obiettivo, sempre chiaro e determinato, di combattere la mafia ed i luoghi da cui essa in questi anni ha tratto linfa e sostegno.

Il terzo riferimento riguarda un capitolo da integrare, o probabilmente da riempire, perché la relazione contiene una lacuna che a me sembra importante. Mi riferisco al capitolo sulla massoneria, che mi limito a citare perché ormai il tempo a mia disposizione è quasi scaduto.

Abbiamo avuto anche a questo proposito qualche accenno nei colloqui, negli incontri tenutisi nel corso di qualche visita - anche il senatore Cabras ricorderà quello con il giudice di Palmi Cordova - ma il tema ritorna anche nelle audizioni dei pentiti, per la verità non sempre in termini molto chiari. A volte abbiamo avuto la sensazione che qualche pentito non avesse un'idea chiara di quali fossero le finalità della massoneria, ma si tratta di un tema che ritorna. Al di là, quindi, delle osservazioni dell'onorevole Buttitta su questa equiparazione tra partiti e massoneria, che condivido, credo che questo sia un capitolo da approfondire e da "riempire".

In conclusione, invito la presidenza a chiarire nel testo conclusivo quanto si può chiarire, individuando un itinerario di ulteriore approfondimento. Sono molto interessato a questo dato, cioè non solo ad una relazione conclusiva del dibattito, ma ad un itinerario che ci consenta di percorrere il rimanente cammino. Credo che questo sia necessario per raggiungere un consenso ampio, che ritengo molto importante anche ai fini dell'efficacia del nostro lavoro. Sono quindi particolarmente lieto di alcuni giudizi che sono stati espressi. Il compito non è facile perché cercare la verità è un'impresa straordinaria; credo di poter affermare - lo dico almeno per me - di non vedere una democrazia cristiana in difficoltà su questo tema. Voglio affermarlo con grande libertà: non vedo il partito della democrazia cristiana in difficoltà; lo vedo anzi impegnato come gli altri per sradicare la mala pianta della mafia, certo in una situazione complicata (non è facile lavorare con un quadro politico come quello nel quale siamo inseriti), ma con lo stesso rigore e la stessa lealtà di tutti gli altri colleghi.

GAETANO GRASSO. Condivido in pieno l'impianto e le argomentazioni proposte nella relazione al nostro esame, che giudico assai equilibrata, volendo esprimere con questo aggettivo non il raggiungimento di punti d'accordo, di compromessi anche su un terreno deteriore, ma il fatto che essa contiene giudizi e valutazioni a partire da fatti rigorosamente accertati.

Credo che abbiamo l'esigenza di considerare - e quindi di approvare - questa relazione perché con essa possiamo finalmente porre dei punti fermi da cui procedere per avviare una riflessione. Intanto bisogna partire da queste valutazioni e da queste riflessioni e considerare la relazione un inizio: si apre una crepa e bisogna allargarla ulteriormente. Non vorrei, però, che artificiose drammatizzazioni od esasperazioni su tali questioni possano essere finalizzate ad impedire a questa Commissione di porre finalmente questi punti fermi.

C'è la necessità politica (l'abbiamo sentito più volte), il bisogno di dare una risposta istituzionale con questo atto alle incompatibilità sopravvenute di cui si parla a pagina 8 della relazione. Vi è una necessità politica sul fronte dell'azione di contrasto alla mafia, perché un atto di questo tipo può aiutare ulteriormente

quel processo che tenta di spezzare l'omertà nel nostro territorio.

Vi è una necessità politica perché, al di fuori di ogni discussione, resta indubbio il fatto che per creare un nuovo sistema politico in questo nostro paese si debbono obbligatoriamente fare i conti da un lato con il rapporto tra mafia e politica e dall'altro con i problemi della corruzione e di Tangentopoli.

A questo proposito, voglio richiamare due passaggi contenuti rispettivamente a pagina 8 e 28 della proposta di relazione su cui, a mio avviso, l'attenzione - anche degli organi di stampa - è stata, diciamo così, lieve. Rispetto a come la nostra attività e questa riflessione si collocano nella fase di passaggio che sta attraversando il nostro paese, mi sembrano molto opportuni i richiami ai pericoli concreti (a pagina 8 si parla di tentativi che potrebbero manifestarsi in modo violento, a pagina 28 di un riproporsi del terrorismo politico-mafioso). Vi è il pericolo di un'alleanza, di un'intesa tra gli sconfitti della corruzione e gli sconfitti della mafia. Lanciare un allarme su questo terreno è, secondo me, molto opportuno in un momento delicato come quello che attraversa il nostro paese.

Dicevo che si deve avere una relazione da cui partire per porre dei punti fermi e procedere oltre. Vi sono a mio avviso molte questioni sulle quali la nostra azione come Commissione antimafia dovrà continuare. Voglio individuarne brevemente due: la prima è sia interna sia esterna al capitolo sulla massoneria. Abbiamo bisogno di sollecitare, avviare, procedere anche noi con i nostri poteri (azione che nella relazione viene posta come un punto fermo) all'accertamento di tutti quei livelli occulti di potere che ancora oggi esistono nel nostro paese e su cui ancora il livello di conoscenza è assai insufficiente.

In secondo luogo penso che sia un errore ritenere che la questione dei rapporti mafia-politica e mafia-istituzioni possa esaurirsi in alcuni nomi perché il pericolo è che questi stessi nomi possano svolgere la funzione di capro espiatorio. Poiché su questo campo siamo agli inizi, non è male ripetere che tante, numerosissime sono le coperture politiche ed istituzionali ancora non venute alla luce e che è necessario emergano presto.

Nel dibattito dell'altro giorno ed in quello di questa mattina ho sentito contrapporre la questione militare, o il livello militare della mafia, a quella politica. Qualche collega ha parlato della necessità di privilegiare il quartier generale come obiettivo dell'attacco e dell'azione di contrasto; questa mattina, il senatore De Matteo distingue la mafia come soggetto politico e come soggetto criminale, ritenendola soltanto soggetto criminale. Ritengo che questo sia un errore di valutazione: è impossibile distinguere all'interno del fenomeno mafioso i due livelli che si identificano sempre, si intrecciano; non è retorico richiamare la famosa espressione di Buscetta resa davanti alla nostra Commissione riferita alle entità con le quali la mafia entra in varie relazioni.

Un'altra considerazione concerne un aspetto contenuto nella relazione riguardante quale sia il criterio per stabilire l'antimafiosità di un dirigente politico, di una persona, e se è possibile dedurre ciò dal fatto che egli ha approvato o votato importanti leggi repressive nei confronti della mafia. Qualcuno ha ritenuto, attraverso questo argomento, di potere procedere ad una difesa d'ufficio di esponenti politici della nostra Repubblica. A questo proposito mi tornano sempre alla memoria non le parole o le affermazioni di un pentito, ma le dichiarazioni di un ministro della Repubblica, l'allora ministro dell'interno Scotti, che in una intervista alla Repubblica, alla fine di giugno di quest'anno, commentava l'approvazione del decreto-legge dell'8 giugno 1992. In quella occasione il ministro Scotti sottolineava l'indifferenza di ministri, e del Governo in generale, di fronte al provvedimento che si votava in quel momento; in quell'intervista egli denunciava la situazione di solitudine e di isolamento che lo coinvolgeva in quanto proponente del provvedimento.

Ciò che conta ormai, come ha sottolineato l'onorevole Ayala a proposito della risposta a "fisarmonica", è sempre ed esclusivamente non le cose scritte, ma la volontà politica di attuarle; purtroppo, in questa Commissione abbiamo discusso anche di altri esempi, come per esempio la legge antiracket.

Ritengo che il riferimento del collega Galasso alla primavera palermitana vada fatto, nel senso che soprattutto nel rapporto tra mafia e politica quella stessa esperienza, indipendentemente dalle contraddizioni che ha avuto e dentro cui si è sviluppata abbia rappresentato - è innegabile - nonostante tutti i limiti, un fatto indubitabile di rottura per quella città e per la Sicilia.

L'ultima osservazione riprende una questione sollevata dall'onorevole Tripodi nel suo intervento a proposito del sistema elettorale; ritengo che, indipendentemente dal sistema che adotteremo nel nostro paese, abbiamo ormai la conferma che la mafia riesce con grande elasticità ad adattarsi ad ogni sistema elettorale al quale sa piegare la propria strategia.

UMBERTO CAPPUZZO. Signor presidente, ho ascoltato gli interventi dei colleghi ed ho letto con molta attenzione la sua relazione. Voglio sottolineare che, per la prima volta, abbiamo l'occasione storica di affrontare il tema scabroso del rapporto tra mafia e politica con il distacco che si addice ad una Commissione di così elevata qualificazione.

Mi ricollego subito all'affermazione, che ritengo fondamentale, che lei ha fatto a pagina 12 della relazione, laddove sottolinea che: "La Commissione ritiene opportuno sollevare un doppio allarme, nei confronti delle forze di maggioranza perché accettino il principio di responsabilità politica, e nei confronti delle forze di opposizione perché tengano ben distinto il profilo della lotta politica, anche aspro, da quello della responsabilità politica".

Ritengo - ripeto - questa affermazione quanto mai significativa, anche se probabilmente dovrebbe essere formulata in modo diverso, ma la verità è questa. La discussione di oggi non è l'occasione per un semplice dibattito politico o per la contrapposizione di schieramenti (i buoni da un lato ed i cattivi dall'altro), poiché è in gioco l'essenza stessa della democrazia. In momenti drammatici come questi, qualsiasi strumentalizzazione di parte o qualsiasi ambizione di soluzioni di tutt'altro tipo, potrebbero essere interpretati come tentativo di trovare una scorciatoia nella soluzione dei gravi problemi della nostra democrazia. A questo riguardo devo sottolineare che problemi analoghi si sono presentati anche nella democrazia americana; basta leggere quanto è stato riportato dalla stampa su presunti rapporti di Kennedy durante il meraviglioso periodo della sua presidenza; rapporti che lo fanno apparire legato in qualche modo alla mafia, o addirittura coinvolto nell'omicidio di Marilyn Monroe. Ho citato questi esempi per sottolineare come sia difficile la vita delle democrazie, laddove esistono strutture organizzate come quelle della mafia, che incidono sulla vita sociale, ma non sono soggetti politici. Su questo sono d'accordo: guai se dessimo dignità di soggetto politico alla mafia, un riconoscimento che non abbiamo dato neanche alle Brigate Rosse, signori miei! Eppure lo pretendevano, ma abbiamo rifiutato di accettare la logica che si dovesse trattare da pari a pari. Sono soggetti criminali che si servono della politica.

Signor presidente, al riguardo mi sembra veramente illuminante quanto Falcone, che - per la materia che siamo chiamati ad affrontare - è un riferimento concreto per noi - rispose ad un'osservazione di Criscuolo nella seduta, poc'anzi ricordata, del Consiglio Superiore della Magistratura. Egli ebbe a dire: "Per quanto riguarda il Ciancimino come vertice, so che non è il tuo pensiero, ma mi sembra che riecheggi una sorta di terzo livello da cui sono tormentato da anni. Non esistono vertici politici che possano in qualche modo orientare la politica di |P'Cosa nostra|P'; è vero esattamente il contrario e credo di averlo dimostrato in più

occasioni. Il terzo livello, inteso quale direzione strategica formata da politici, massoni, capitani d'industria, eccetera, che orienta |P'Cosa nostra|P' vive solo nella fantasia degli scrittori, non esiste nella pratica. Esiste una situazione estremamente più grave" - e qui richiamo la vostra attenzione - "più complessa, perché più articolata". E' questa articolazione che dobbiamo cercare di capire, questo complesso di vincoli. E passo ora ad esaminare gli elementi costitutivi di tali vincoli. Falcone dice a Criscuolo: "Lo so che questo non è il tuo punto di vista" e, dopo la conferma di Criscuolo, Falcone aggiunge: "Non sono emersi altri uomini politici, oltre Ciancimino". Ma non mi interessa questo, mi interessa il problema del rapporto tra politica e mafia.

Al riguardo mi sembrano particolarmente pertinenti le osservazioni dell'onorevole Buttitta laddove evidenzia la differenza tra mafia e cultura mafiosa. In verità ciò serve a capire quegli ambienti del nostro Meridione in cui tante volte la politica si sviluppa. Ciò premesso, sarebbe assai grave se utilizzassimo questa occasione per metterci su posizioni contrapposte, perché dobbiamo arrivare a soluzioni convergenti. E ritengo che ciò sia possibile.

Signor Presidente, la relazione, pur pregevole, appare un po' ponderosa ed è anche male articolata, soprattutto per quanto concerne l'inserimento dell'evoluzione storica, che appare episodica, non articolata per tappe successive. Probabilmente sarebbe stato opportuno svilupparla a premessa della relazione; l'evoluzione storica che, peraltro, deve essere punteggiata da avvenimenti molto indicativi. Mi riferisco al primo dopoguerra, all'inserimento della mafia nel nuovo sistema democratico, all'importantissima |P'esperienza Milazzo|P', che segnò una svolta e fu un banco di prova. In quella esperienza la sinistra, che qui non aveva alcuna particolare propensione a favorire la mafia, ebbe a subire pesantissimi condizionamenti. Questo meriterebbe di essere evidenziato, perché quelle forze, che pure erano progressiste e rifiutavano la logica della mafia, ad un certo punto dovettero subire pericolose contiguità. Quindi, ritengo opportuno suggerire una riarticolazione, anche alla luce di quanto ha suggerito l'onorevole Imposimato, esaminando anche i rapporti tra mafia ed istituzioni. Ritengo che i rapporti tra mafia e magistratura, tra mafia e forze dell'ordine, tra mafia ed istituzioni in genere, tra mafia ed imprese produttive, tra mafia e aziende di credito - quest'ultimo aspetto importantissimo è forse sfuggito, ma è stato sottolineato da qualcuno prima di me - dovrebbero essere passati in rassegna partitamente. Mi chiedo quali motivazioni hanno costituito la base per la concessione di crediti da parte di elementi di potere nel nostro Meridione, quali motivazioni hanno influenzato scelte, assunte a suo tempo per quanto riguarda lo sviluppo del Sud e della Sicilia in particolare.

Ritengo che la relazione contenga riferimenti accessori non pertinenti, come ad esempio gli accenni a regole di comportamento a livello familiare (fedeltà), o modalità di azione negli omicidi (strangolamento), che fanno perdere un po' di incisività, e che per me sono inutili, tanto più che ben altri comportamenti meriterebbero di essere evidenziati. Tra l'altro, è fondamentale il fatto che il mafioso esige che gli venga riconosciuta la sua qualifica in quanto "può", nel senso totale del potere. Un giornalista italiano molto qualificato ha detto - e ne convengo - che togliendo il saluto riverente espresso con "vo'scienza benedica" e con la "scoppolata" il mafioso è finito: questo è vero! Perché quello che si è subito dipende soprattutto dall'aver accettato questa logica della riverenza e concepito il potere come possibilità di elargire favori, altro male che ha attraversato un po' tutti i partiti.

Signor Presidente, mi sembra pericolosa, nella trattazione generale del fenomeno mafioso, la semplificazione che si potrebbe trarre dall'ammissione che in fondo la democrazia è stata mafia, e peggio ancora che si arrivi alla delegittimazione

di un sistema politico democraticamente espresso. Vi sono alcuni punti della relazione che varrebbe la pena di modificare e questo secondo me potrebbe risultare fattibile. A tal fine, signor Presidente, vorrei anche sottolineare che se la mafia riesce ad essere un soggetto sociale che favorisce la politica e consente flussi di voti, razionalità d'impostazione e di trattazione avrebbe dovuto portare ad esaminare lo spostamento, la mobilità del voto in funzione di bacini di presenza della mafia. Un esame del genere sarebbe stato estremamente interessante. Forse è mancato il tempo, ma esaminando i bacini di presenza della mafia avremmo constatato che vi sono stati nel tempo consistenti spostamenti con riferimento a certi nomi. In tal caso avremmo avuto uno spaccato estremamente indicativo, ben altra indicazione rispetto alla relazione presentata, che per me è troppo blanda, mentre avrebbe potuto essere ancor più incisiva.

Signor Presidente, voglio ricordare che la relazione sulle forze dell'ordine, di cui sono stato relatore nella precedente legislatura, in alcuni punti risulta molto più dura di quanto non lo sia questa, laddove si afferma, ad esempio, che l'autorità dello Stato è messa in pericolo per certi aspetti: si potrebbe arrivare al |P'punto di non ritorno|P' nel momento in cui la gente abbia percepito che è molto più comodo riferirsi alla mafia per avere sicurezza, anziché allo Stato.

Signor Presidente, quali sono state le carenze dello Stato? Vengo ora ad un punto molto importante che riguarda i comportamenti di tutte le forze politiche nei riguardi dei provvedimenti più importanti relativi alla mafia.

Un'analisi del genere avrebbe evidenziato per lo meno disattenzioni, omissioni, trascuratezze, connivenze o collusioni. Non voglio, per carità, enfatizzare queste ultime, ma chi sono stati coloro i quali hanno appoggiato certi provvedimenti e non altri?

Signor Presidente, mi permetto di ricordare, poiché Lei era deputato anche nella passata legislatura, le sue giuste preoccupazioni nel momento in cui si dovevano assegnare all'Alto Commissario certi poteri, per quanto concerne, ad esempio, le intercettazioni telefoniche. Non possiamo dimenticarlo, ma da questo non traggio certo l'idea che Lei possa aver favorito o avesse l'intenzione di favorire comportamenti scorretti da parte di certe organizzazioni.

Nel nostro Paese sono state portate avanti filosofie di fondo che devono essere evidenziate, perché questo è stato il motivo per cui la lotta alla mafia non è stata abbastanza efficace. Le omissioni sono gravissime e riguardano, ad esempio, i poteri sottratti alle Forze di polizia in campo investigativo preventivo, prima ancora che ci sia la notizia del crimine, cioè tutta l'attività informativa che è stata fortemente penalizzata. Le disattenzioni riguardano il garantismo di fondo che ha pervaso tutti questi anni. Personalmente in quella relazione, che ho ricordato, ponevo dubbi sulla validità del nuovo processo penale, avendo io una visione di tipo più restrittivo, forse perché condizionato dalla mia provenienza militare.

Se si vogliono esaminare i rapporti tra mafia e politica, si deve mettere in risalto la sensibilità delle forze politiche in materia di lotta alla mafia, i comportamenti della Magistratura e delle Forze dell'Ordine e l'efficacia degli strumenti impiegati.

Un'analisi di questo genere sarebbe molto interessante, così come molto interessante sarebbe passare in rassegna il comportamento delle forze politiche nei confronti del pool antimafia. Chi si è schierato pro o contro tale pool? Perché non mettere bene in evidenza...

PIETRO FOLENA. Il partito comunista italiano è sempre stato a favore del pool.

UMBERTO CAPPUZZO. Non parlo di forze politiche, non so neppure come siano schierati coloro che militano nella sua area in questo momento. Non lo so, non ho fatto un'indagine.

PRESIDENTE. Si può fare.

UMBERTO CAPPUZZO. Vorrei ricordare che Falcone è stato battuto tre volte, signor Presidente, ed è stato battuto con tre sconfitte nelle sue aspirazioni, che non erano ambizioni, ma rientravano nel quadro completo di un disegno strategico. La prima sconfitta fu la mancata nomina a consigliere istruttore. Quali forze si schierarono dalla parte di Falcone? E quali furono contro? Non è forse vero che Magistratura democratica non si schierò con i suoi...

PRESIDENTE. Ma non è presente in Parlamento!

UMBERTO CAPPUZZO. ...e ben due consiglieri su tre votarono Meli? Non do un significato politico, ma l'esattezza della valutazione deve conseguire dai dati di fatto ed è per questo che non carico di significati dirompenti la vicenda.

La seconda sconfitta fu quella di Falcone che aspirava ad essere eletto nel Consiglio Superiore della Magistratura: non ci fu una famosa corrente che non lo fece votare? E la terza sconfitta non fu quella per la designazione alla Superprocura Nazionale Antimafia? Nella commissione incarichi direttivi del CSM alcuni, non voglio dire chi perché non mi interessa, votarono contro e Falcone non fu eletto.

Si tratta di responsabilità oggettive e soggettive per impostazione culturale o per altro; ecco perché è complicato parlare di rapporti tra mafia e politica. Una relazione seria non può non affrontare anche questi temi che sono vitali, signor Presidente.

Non è mia intenzione sviluppare un'azione dilatoria, ma sarebbe molto importante, al di là delle cose fumose, basarsi su questi fatti: la lotta contro la mafia è stata inefficace. Perché? Per omissioni, trascuratezze, impostazioni ideologiche e collusioni, o presunte tali. Mettiamo in chiaro tutti questi aspetti, signor Presidente, e facciamo anche qualcosa di più!

Chi, ad un certo punto, ha fatto dirottare risorse finanziarie verso il Meridione privilegiando gli enti locali erogatori della spesa, che più avrebbero potuto essere manipolati, consentendo così quello sviluppo irregolare della politica e del comportamento della pubblica amministrazione locale più vulnerabile a certe pressioni?

Una valutazione politica in questo senso avrebbe fornito un quadro quanto mai intelligente ed interessante delle cose che avrebbero dovuto essere fatte e non furono fatte, signor Presidente. E' questo un punto assai delicato; ho voluto richiamarlo perché ritengo sia semplicistico basarsi su una relazione sia pur pregevole, di cui condivido molte valutazioni, da integrare con talune considerazioni dell'onorevole Ayala, che condivido, per dire cosa sia la mafia nei suoi rapporti con la politica. La mafia non è un soggetto politico, come ho già sottolineato. Faccio notare, poi, che dalla relazione risulta che la mafia è definita in tre diversi modi: da una parte è organizzazione criminale, dall'altra diventa territorio (non se ne capisce il motivo, perché non si può dire che si identifichi con esso, a meno che non vogliamo rifarci ai principi del diritto, con riferimento allo Stato (semmai è una forza criminale che cerca di realizzare la propria attività produttiva sul territorio), dall'altra, infine, diventa soggetto politico. Si dovrebbe eliminare questa discrepanza.

Vi è un altro aspetto che vorrei trattare. Per anni ci siamo trastullati con le |P'mappe|P' delle famiglie mafiose che venivano presentate in questa Commissione, ma alle quali non corrispondeva alcun impegno o alcuna attività repressiva. Dobbiamo, quindi, chiederci perché la conoscenza della geografia della mafia non si sia tramutata in attività repressiva da parte delle forze dell'ordine.

Passo ora al problema degli "aggiustamenti" che sarebbero posti in atto attraverso tre soggetti: l'individuo che aspira all'"aggiustamento", l'individuo che deve "aggiustare" ed il tramite politico. Se il soggetto che deve "aggiustare" è nella magistratura, cioè in un potere autonomo e che non può ottenere alcun beneficio, mi chiedo quale sia la

molla utilitaristica che lo spinge ad aderire. Capisco la motivazione utilitaristica della mafia ma non quella del magistrato perché deve accettare l'intermediazione politica? Occorre chiarire questo aspetto. In altri termini, perché mai il soggetto politico ha presa sulla magistratura che è indipendente (pur essendo legata in funzione delle varie correnti di appartenenza? Il problema della triangolazione andrebbe chiarito.

Infine, secondo me, manca, per capire l'articolazione perversa della mafia, l'interpretazione di alcuni fatti emblematici: i veleni di Palermo, la storia del "corvo" e i "misteri di Contorno". C'è qualcosa, non so cosa, che non quadra: se ci sono state disfunzioni nella lotta e se queste hanno avuto, come credo, rilevanza politica, perché non districare i nodi di questi misteri. I veleni fine a se stessi. Contorno fine a se stesso e Di Pisa fine a se stesso? Cosa c'è dietro? Vogliamo chiarirlo? Avremmo avuto tutti i poteri per farlo! Nella scorsa legislatura avevo chiesto proprio questo ed avremmo avuto tutte le possibilità per far luce su aspetti inquietanti. La democrazia si affossa anche per effetto delle disattenzioni in materia di chiarificazione! Questo processo di chiarificazione non è stato fatto, ora si impone che si faccia; quindi ritengo che, al di là delle affermazioni che condivido e al di là di tutto quello che i colleghi hanno detto su responsabilità che non sono della sola Democrazia Cristiana, ma sono molto diffuse, molto di più di quanto non si creda, al di là di questo - dicevo - la relazione, che deve dire una parola certa su un argomento così scottante in un delicato momento, quando cioè è in gioco la democrazia del nostro Paese, quando c'è una delegittimazione strisciante della classe politica, deve giungere allo scioglimento di questi nodi vitali: il "corvo" Di Pisa, i "veleni di Palermo".

Se riusciamo a portare alla ribalta questi veleni e facciamo finalmente piazza pulita di tutte le impunità, culturali o pseudoculturali o di altro genere, avremo compiuto un'opera meritoria nei riguardi della nostra democrazia. So benissimo che in così ristretti limiti di tempo non si può arrivare ad una chiarificazione di tale portata; voglio tuttavia porre il problema lasciando agli atti la mia richiesta di una revisione e nuova articolazione della relazione che risponda ai punti cruciali del problema, che non si esaurisca nell'indicare soltanto delle ipotesi. Lo sforzo compiuto è notevole, me ne rendo conto, e forse non si poteva fare di più, ma l'aver sviluppato l'indagine soltanto sulla base delle audizioni dei pentiti, non completandola con quelle di altri soggetti (politici, magistratura, ecc.) per togliere di mezzo una volta per tutte i dubbi e le zone d'ombra, rappresenta un limite. Sono d'accordo su tutto il resto, sulla necessità di approfondire i rapporti tra mafia e massoneria, tra mafia e politica, elementi del passato non presi in considerazione, e con i servizi. Questi sono gli elementi da verificare e da approfondire; allora soltanto noi potremo fornire una risposta esauriente ad una richiesta di verità che ci viene dal Paese, dando qualche certezza in un'atmosfera pesante, torbida nella quale forze antidemocratiche potrebbero trarre la deduzione che è più facile trovare altre soluzioni.

Signor Presidente, so in che modo è stato risolto il problema della mafia nel periodo del ventennio: ho avuto la gioia di vedere, appena settenne, 120 mafiosi incatenati con i loro cavalli e con i loro muli nella piazza del mio paese ad opera di mio padre che aveva proceduto al loro arresto. Ho, quindi, una visione diversa della lotta contro la mafia, di un impegno di tipo militare. In quel sistema e con quel regime si risolveva facilmente il problema ma in un sistema democratico come il nostro è ben più difficile. Allora chiariamo i misteri e veniamo alle conclusioni.

SALVATORE FRASCA. Signor presidente, la delicatezza del momento politico ci impone, allorché ci accingiamo a consegnare al Parlamento una relazione sul rapporto tra mafia e politica, di usare il massimo equilibrio nella valutazione

del tema e di compiere uno sforzo, come ieri diceva il collega Calvi, per ottenere su un'unica linea la massima convergenza.

Il collega Galasso osservava che forse sarebbe stato meglio discutere prima qui fra di noi, per predisporre la relazione e poi arrivare ad un dibattito su di essa. Probabilmente questo sarebbe stato il metodo migliore; pazienza, ciò che conta è che si discuta su un documento che abbia la massima dignità e ci consenta di poter esprimere con la massima libertà la nostra opinione.

A me è dispiaciuto, signor presidente, che la sua relazione sia stata divulgata prima ancora che venisse dibattuta in Commissione. Lei ha detto di non averne alcuna responsabilità, e io ne prendo atto; però vorremmo che le fughe di notizie non divenissero un metodo costante.

PRESIDENTE. Questo è il motivo per cui è stato deciso insieme di distribuire le relazioni la mattina del martedì.

SALVATORE FRASCA. Lei si era anche impegnato ad emettere un comunicato per precisare come siano andate le cose ma questo non è stato fatto, a meno che io, leggendo i giornali, non abbia ommesso la lettura della notizia.

Da questo punto di vista c'erano altri impegni che forse avrebbero dovuto essere mantenuti, per esempio quello di far pervenire alla Commissione la videocassetta sulla dichiarazione di quel magistrato al momento dell'arresto di Totò Riina.

PRESIDENTE. Quale magistrato?

ANTONIO BARGONE. Le dichiarazioni al telegiornale dopo l'arresto di Riina da parte di una persona che non sappiamo se fosse un magistrato.

PRESIDENTE. La videocassetta è stata acquisita agli atti.

SALVATORE FRASCA. Ne prendo atto; ora bisognerà verificare ciò che è stato detto e da chi.

La relazione del presidente fa riferimento soltanto a Cosa nostra. Devo dire che non accetto la linea manifestata dal pentito Leonardo Messina quando ha detto che la mafia è una, una sola, nel senso che abbraccia la 'ndrangheta, la Sacra corona unita, che la mafia è a Milano, Torino, Bologna, Firenze. Non l'accetto perché mi sono battuto moltissimi anni fa contro il fenomeno della mafia nella mia regione, servendomi anche dell'aiuto di alcuni studenti universitari che in quel momento si accingevano a presentare le loro tesi di laurea sulla nascita del fenomeno mafioso in Calabria; la conclusione alla quale con questi giovani siamo pervenuti è che la 'ndrangheta è una derivazione della mafia siciliana (difatti nelle zone della Calabria in cui si sono avute le prime avvisaglie del fenomeno risulta che erano arrivati alcuni confinati dalla Sicilia), ma poi ha assunto una sua peculiarità, assorbendo molti elementi sia dalla mafia siciliana sia dal banditismo sardo. Il sequestro di persona è una tipica arma di quest'ultimo, che purtroppo è stata assunta dalla 'ndrangheta per ricavare i mezzi per finanziare la propria attività e, come afferma Pino Arlacchi, per trasformarsi in mafia imprenditrice. Comunque, ciò che conta è che vi sia una seconda relazione che riguardi le regioni ed i fenomeni di cui ho parlato.

La relazione del presidente è condivisibile nelle sue linee essenziali e rispetto ad essa ci poniamo con animo costruttivo perché chiediamo che alcuni vuoti in essa presenti vengano riempiti e che alcune modifiche che appaiono necessarie vengano apportate. Registriamo con soddisfazione che per la prima volta si mette a disposizione del Parlamento una relazione organica sul rapporto mafia-politica, che non può che essere seria e obiettiva, al di fuori di ogni strumentalizzazione partitica. Per lungo tempo alla storia del nostro paese è stata legata l'esistenza della mafia; ci siamo accorti che la mafia vi era, si vedeva, si toccava e che aveva un collegamento con il mondo della politica. Pertanto oggi,

non soltanto l'esistenza della mafia, ma anche il rapporto mafia-politica non vengono più negati come accadeva fino a 15-20 anni fa. Del rapporto mafia-politica vi sono abbondanti tracce nelle relazioni presentate all'esame del Parlamento; quando oggi ci interessiamo di Ciancimino non scopriamo il mondo, perché già nella relazione dell'allora presidente Carraro è detto con assoluta chiarezza che egli è "l'espressione emblematica di un più vasto fenomeno, che inquinò negli anni sessanta la vita politica ed amministrativa siciliana per effetto delle interessate congruenze ed aggregazioni delle cosche mafiose".

Dobbiamo semmai domandarci perché nel corso di questi anni l'autorità dello Stato si sia fermata dinanzi alla soglia di noti mafiosi ma anche di politici con essi conniventi. In Inghilterra si dice che l'autorità di sua maestà la regina si arresta dinanzi alla soglia di casa del cittadino: questo è un principio di democrazia, di rispetto della persona umana, che vuole distinguere il pubblico dal privato. Invece, quando ora affermiamo questo vogliamo denunciare inadempienze, carenze, complicità ed omissioni dello Stato nella lotta contro il fenomeno mafioso e quindi contro coloro i quali con questo fenomeno sono stati e sono conniventi. Nel momento in cui diciamo questo dobbiamo anche prendere atto, signor presidente, che negli ultimi anni nello scontro Stato-mafia sono stati registrati grandi risultati; credo che di ciò vada dato atto alla nuova legislazione e ai suoi proponenti, tra i quali mi piace citare l'ex ministro Martelli e l'ex ministro Scotti. Tali leggi sono enucleate, però sarebbe opportuno che nella relazione tutto questo fosse evidenziato.

Il presidente afferma che la sconfitta di Cosa nostra potrebbe essere la sconfitta di tutte le associazioni mafiose: nutro dei dubbi su questo perché, anche se si dovesse sconfiggere Cosa nostra, non si potrebbe sconfiggere anche la 'ndrangheta e, meno che mai, la Sacra corona unita e le altre forme delinquenziali che stanno sorgendo. Il presidente ha compiuto anche un excursus storico del fenomeno mafioso, ma io mi permetto di rilevare che in esso mancano dei periodi che pure andrebbero meglio spiegati e approfonditi.

Nella IX legislatura questa Commissione ascoltò tre sindaci - Insalaco, Martellucci e Pucci, uno dei quali purtroppo è morto - i quali ci descrissero lo stato spaventoso dell'amministrazione nel comune di Palermo, le complicità e le difficoltà che si incontravano nella gestione. In particolare Elda Pucci parlò con uno spirito veramente passionario. Ebbene, da allora altre amministrazioni si sono susseguite, tra le quali l'amministrazione Orlando: vogliamo chiederle, signor presidente, se nel corso di quella amministrazione gli equilibri che stavano alla base della gestione del comune di Palermo nel periodo dei tre sindaci menzionati, equilibri che questi ultimi non furono in grado di rompere, sono forse stati spezzati con la giunta Orlando? Da quanto si evince dagli approfondimenti che stiamo compiendo e dagli studi degli appalti anche in relazione a tale periodo si vede che quegli equilibri non sono stati spezzati e pertanto dobbiamo avere il coraggio di dire la verità, tutta la verità. Non vorrei, signor presidente che avesse ragione Sciascia quando denunciava i professionisti della lotta contro la mafia...

ALFREDO GALASSO. Molti sono stati ammazzati.

SALVATORE FRASCA. Non vorrei che avesse ragione Sciascia: vi sono molti che dichiarano, affermano, intervistano, ma quando vengono posti dinanzi alla realtà al fine di modificarla e di sconfiggere la mafia non sempre fanno le cose che dicono di voler fare.

Vi è un soggetto politico-istituzionale completamente trascurato nella relazione, cioè la regione siciliana. Di questo dobbiamo parlare, perché niente sarebbe potuto accadere, o i fatti che sono accaduti si sarebbero potuti ridimensionare, qualora la regione siciliana fosse stata governata in maniera veramente diversa e

non si fosse trasformata nel centro del malaffare politico e amministrativo. Poiché si afferma - e l'hanno detto anche i pentiti, dei quali abbiamo accettato la filosofia (ma, come affermava il collega Calvi, sui pentiti abbiamo dei dubbi e chiediamo che le loro dichiarazioni trovino comunque riscontro: non si può costruire una relazione soltanto sulle dichiarazioni dei pentiti) - che la mafia avrebbe votato prima per la democrazia cristiana e, una volta accortasi che quest'ultima non le dava più sicurezza, avrebbe votato per il PSI, ed inoltre si dice che gli unici partiti immuni sarebbero il movimento sociale italiano e il PDS, ci si consenta di dichiarare che tutto questo storicamente non è giusto. Non è neanche giusto dal punto di vista della realtà; non voglio fare chiamate di correo, ma soltanto esaminare la realtà con la necessaria obiettività.

Abbiamo appreso dai pentiti che la giunta Milazzo è stata fortemente voluta dalla mafia e sappiamo com'era composto il governo Milazzo. Anche questo andrebbe detto. (Commenti del senatore Brutti).

Sì, però in quel governo il mio partito non c'era!

PRESIDENTE. Come no!

SALVATORE FRASCA. No, mi dispiace! Noi lo abbiamo combattuto il governo Milazzo, tant'è vero che l'espressione "milazzismo" fu coniata da Pietro Nenni. Mi dispiace, ma conosco bene la storia del mio partito e comunque, a prescindere dalla presenza o meno del partito socialista, vi fu la presenza dell'allora partito comunista. Forse non mi son spiegato bene, ma vorrei che nella relazione si correggesse il concetto che esistono dei partiti che sono immuni dalle connivenze con la mafia; a torto o a ragione, chi più e chi meno, l'intero sistema politico ha prestato delle coperture alla mafia in Sicilia e se si va a vedere come stanno realmente le cose in quella regione si ha la conferma di quello che vado affermando.

Ieri sera ho seguito la trasmissione di Michele Santoro sulla terza rete, alla quale partecipavano Orlando e Occhetto e mentre tra di loro vi era un amorevole duello oratorio...

PRESIDENTE. Non mi sembrava tanto amorevole!

SALVATORE FRASCA. ... venivano presentati degli spaccati di vita siciliana. Abbiamo appreso che nella città di Palermo vi sono persino ospedali nelle mani della mafia e che l'autista di Riina ha potuto dirigere persino un ospedale di cui non ricordo il nome. Vi è un governo regionale in grado di rimuovere queste cose? Ho preso atto che il compagno Occhetto, che è sempre addolorato e contrito quando parla di queste cose, ha detto che suo avviso i suoi colleghi devono uscire da quel governo...

PIETRO FOLENA. Anche i tuoi, spero!

SALVATORE FRASCA. Certo, e mi auguro che quel governo al più presto venga dichiarato sciolto perché siamo in presenza di un fenomeno umiliante dal punto di vista politico, amministrativo e morale, che certamente non giova ad una lotta efficace e coerente contro la mafia e la delinquenza organizzata.

La relazione fa riferimento alla magistratura ed alle difficoltà che si incontrano nell'amministrazione della giustizia: mi si consenta di affermare che questo è il vuoto più vistoso e che l'analisi su questo presupposto deve essere approfondita. Abbiamo appreso fatti di una certa gravità, anche da parte dei pentiti, e quanto va emergendo conferma questa gravità; tuttavia di questo non si fa cenno. Pensiamo forse che in Sicilia non vi siano state delle connivenze con la magistratura, così come non vi sarebbero in Calabria? Vogliamo ritornare ai tempi di sua eccellenza Bartolomei, procuratore presso la corte d'appello di Catanzaro, il quale, quando fu posto dinanzi all'eventualità che in Calabria vi fossero connivenze in alcuni compartimenti della magistratura, gridò allo scandalo e ci portò

dinanzi al tribunale per rispondere di diffamazione? La mafia è l'ombra del potere e cerca di abbarbicarsi a tutte le istituzioni per cercare di avere ragione: ce lo hanno anche spiegato i pentiti, ma noi lo sapevamo perché l'avevamo già constatato.

Le vicende di questi ultimi anni vanno approfondite, così come dobbiamo approfondire le responsabilità e le manchevolezze della magistratura. Ha ragione Marco Pannella, l'unico tra gli uomini politici di un certo livello capace di dire con estrema chiarezza che il sistema politico e costituzionale del nostro paese in tanto verrà ripulito in quanto la magistratura italiana renderà conto al popolo italiano di tutte le connivenze, di tutte le complicità, di tutte le omissioni che al suo interno si sono registrate nel corso di questi anni! E quando andremo a discutere di queste cose avremo la possibilità di dimostrarlo.

Ma ci siamo dimenticati dell'esistenza del palazzo dei veleni? Il collega Cappuzzo ha affrontato questi argomenti, ma io voglio riprenderli. Ci siamo dimenticati dello scontro che Di Pisa ha avuto con altri magistrati? Ci siamo dimenticati dell'episodio Falcone? Non ripeto su questo argomento le considerazioni, con dovizia di argomentazioni, del collega Cappuzzo. Mi è però rimasta impressa un'affermazione di Ida Boccassini, che fu una collaboratrice del giudice Falcone e che nel corso della commemorazione a Milano del giudice Falcone ebbe il coraggio di dire: "Falcone è stato ucciso da noi". Possiamo fare un'equazione sul rapporto mafia, politica e istituzioni in Sicilia senza fare piena luce su queste cose?

Sull'aggiustamento dei processi che cosa è accaduto? E' vero che c'era il giudice Carnevale, di cui si parla, che a Roma aggiustava tutto, ma sappiamo che c'era un primo stadio di aggiustamento presso le sedi della corte d'appello, e quindi presso i magistrati che operavano in Sicilia.

PRESIDENTE. Lei ha esaurito il suo tempo, senatore Frasca.

SALVATORE FRASCA. Due o tre minuti e ho finito.

E' altresì vero che ad un certo punto si è dovuto prendere un giudice civile per fargli presiedere la corte d'appello.

PRESIDENTE. Anche adesso c'è un problema analogo, come è segnalato nella relazione.

SALVATORE FRASCA. Se dunque ci sono questi problemi, li dobbiamo segnalare.

Si dice che c'è un continuismo nelle forze dell'ordine. In realtà mi risulta che i carabinieri abbiano proceduto a ripetuti trasferimenti. Se c'è immobilismo nelle forze dell'ordine, va detta la verità su queste cose.

Concludo sul senatore Andreotti. Signor presidente, mi consenta di fare una dichiarazione di carattere personale: io ho cominciato a sentire (allora non c'era neanche la televisione) e a vedere, nei pochi comizi da lui tenuti nella mia città, questo importante uomo politico del paese quando avevo quindici anni; adesso sono diventato nonno e il senatore Andreotti sta sempre in sella al potere. Questa è la più evidente dimostrazione della mummificazione del sistema politico e costituzionale del nostro paese, che è il problema di fondo che abbiamo da risolvere. Però, dopo aver detto questo, signor presidente, mi consenta di dire che non sono per processi politici. Si sono liberati nell'est europeo dei processi politici, vogliamo farli noi? No. Non posso poi accettare, signor presidente, la frase in cui lei dice che l'autorizzazione a procedere nei confronti del senatore Andreotti è un atto dovuto.

PRESIDENTE. Chiedo scusa, non dico questo: la richiesta, non l'autorizzazione. E' possibile che sia un errore, ma non posso aver detto questo.

SALVATORE FRASCA. Nella relazione si dice: "Il 30 marzo 1993 è stata chiesta dalla procura della Repubblica di Palermo l'autorizzazione a procedere nei

confronti del senatore Giulio Andreotti per i delitti di concorso in associazione per delinquere mafiosa. Sulla base dei documenti di cui dispone la Commissione, l'accertamento dell'eventuale responsabilità penale del senatore Andreotti è un atto dovuto".

Siccome le responsabilità penali del senatore Andreotti non si possono accertare se non è stata concessa l'autorizzazione a procedere, essa è un atto dovuto.

GIROLAMO TRIPODI. Che c'entra l'autorizzazione?

SALVATORE FRASCA. Come si fa ad accertare, collega Tripodi, la responsabilità penale del senatore Andreotti se non c'è un processo e come si fa a processare il senatore Andreotti se non c'è un'autorizzazione a procedere?

PAOLO CABRAS. Cosa nostra riproduce un modello di potere inteso come sistema chiuso, con rapporti gerarchici, di comando, di esecuzione, di scopi, di mezzi, con regole attuate e violazioni sanzionate. La struttura, i metodi e le finalità di Cosa nostra sono l'antitesi di una società aperta, delle sue istituzioni: in questo senso Cosa nostra è forza eversiva. Ma questa entità criminale, con questa carica eversiva, ha un forte impatto con la politica, ha bisogno della politica, ma non è la politica. Cosa nostra fin dall'inizio, dalle vicende di una società semif feudale, ha supplito carenze statuali, ha approfittato delle contraddizioni dello sviluppo unitario, che sono state un effetto di quel tipo di sviluppo. C'è una letteratura, da Dorso a Sturzo, che ricorda questo. Nelle pieghe di quelle contraddizioni c'è stata Cosa nostra.

Nell'evoluzione successiva, dal dopoguerra, si è insediata e ramificata anche grazie alla cooperazione del governo militare alleato (fa bene la relazione Violante a ricordarlo; molto incisivamente lo ricorda un bel film di Francesco Rosi, quello su Enrico Mattei), quando al seguito degli uomini di tale governo si insediarono i sindaci della mafia Genco Russo e Calogero Vizzini.

Nella sua evoluzione dai traffici urbanistici al racket, alla corruzione burocratica, allo sfruttamento di manodopera, al traffico fino ad ora di droga e di armi, alla sua attività economico-finanziaria transnazionale, Cosa nostra non poteva non incontrare e non ripetere questo bisogno della politica, che è anche interesse a condizionare la vita istituzionale per patteggiare, per dominare. Lo stesso suo radicamento nel territorio è non soltanto la ricerca di un "santuario", di una protezione, di una sicurezza, ma è anche in qualche modo il desiderio di essere là dove si possono fare le regole o piegare le regole alla propria volontà, sempre tenendo presente che i politici sono succubi e non sono i supervisori e i registi di Cosa nostra, neanche a livello locale.

La mafia ha svolto anche in Sicilia un ruolo politico, indirettamente prestandosi a manovre e disegni altrui: l'uso del banditismo, il rapporto con i monarchici, con gli agrari e con i separatisti, il milazzismo, di cui si è parlato molto in questo dibattito in Commissione, fino alla convivenza con le forze di governo nel periodo della spaccatura del mondo, e quindi anche del nostro paese, in due blocchi.

Il rapporto con la politica non esaurisce però l'orizzonte mafioso, e bene la relazione ha fatto ad estendere l'analisi alle istituzioni, alla società civile, alle professioni, a tutto quello che ha concorso al radicamento del potere mafioso ed in qualche modo anche alla sua relazionalità pubblica con effetti politici.

La stessa vicenda del Mezzogiorno è in qualche modo emblematica. Il Mezzogiorno - lo abbiamo detto tanto volte - è stato più oggetto che soggetto di sviluppo, la sua autopromozione è stata ostacolata da pregiudizi antichi ma anche dallo strapotere della politica. Quando il consenso localmente si orientava verso il centro e dal centro affluivano le risorse alla periferia con il corredo di assistenzialismo e di clientele, in qualche modo

si è predeterminata anche la qualità dello sviluppo, della crescita e della lotta politica.

Violante parla di sicilianismo. Certo, l'autonomia come recupero di responsabilità e del senso dello Stato: questa era l'intuizione di Luigi Sturzo. Tutto ciò è deviato in questa pratica, però qualche riflessione dobbiamo dedicarla non solo a questa degenerazione clientelare ed assistenziale, ma anche a quanto il meridionalismo dei partiti di sinistra ha operato perché l'uso delle risorse fosse deciso creando centri di spesa e di iniziativa sul territorio sempre a livelli periferici, dove le strutture amministrative e politiche erano più deboli e dove era più possibile la permeabilità all'infiltrazione mafiosa e criminale, comunque la disponibilità alla corruzione del sistema.

Comprendo le ragioni politiche di questa rivendicazione del meridionalismo di sinistra rispetto alla contestazione, allora accesa e frontale, nei confronti del Governo centrale, ma anche questo è un elemento della storia delle contraddizioni e degli appesantimenti della vicenda complessiva del paese. Tutto ciò è stato detto tante volte in riferimento ad altro orizzonte istituzionale e a proposito di altri apparati: la giustizia, le conclusioni processuali contrattate con la mafia, ma ancora di più, direi, le indagini mai iniziate.

Certo, pensando ai magistrati siciliani oggi abbiamo questa grande remora ed anche questo grande esempio morale: pensiamo a Chinnici, a Terranova, a Livatino, a Falcone, a Borsellino. Rendiamo loro un tributo sincero perché a questi uomini dobbiamo una grande avanzata sul terreno della rivolta civile contro la mafia. Dobbiamo però anche ricordare i giudici che non hanno ottemperato al proprio dovere, i giudici della sicilianissima prima sezione penale della Corte di cassazione, nonché i giudici che oggi sono indagati, quelli che per indagini giudiziarie, per rivelazioni di collaboratori della giustizia, e non soltanto, sono oggetto di sospetti.

Anche del maxiprocesso dobbiamo stare attenti a non fare storie ad usum delphini, perché la stagione dei veleni all'interno del Consiglio superiore della magistratura ha responsabilità anche politiche; molti - e lo dico positivamente - hanno cambiato giudizio sul pool e sul giudice Falcone nel corso del tempo. Ma quelle memorie sono precise. Non si può avere una grande attenzione e un richiamo al magistero di Falcone soltanto negli ultimi anni o negli ultimi mesi della sua vita, perché questo è oltraggioso nei suoi confronti. Ed io capisco le reazioni della sorella del giudice Falcone, di Maria Falcone, perché in effetti fu giocata una partita poco chiara utilizzando le induzioni contro il professionismo della mafia di Leonardo Sciascia, un grande intellettuale civile usato per una causa meschina, squallida, così come poco chiaro fu il gioco dei potenti che fra alcuni settori politici e le invidie, le gelosie e le rivalità dei giudici si praticò all'interno del Consiglio superiore della magistratura. E il magistrato Di Pisa non mi sembra facilmente richiamabile o evocabile come testimone della verità, perché allora ci fu non solo la nomina di Meli all'ufficio istruzione al posto di Giovanni Falcone ma ci fu la frammentazione dei processi di mafia, ci fu anche la loro dispersione in mille rivoli, che era anche un modo per aggiustare. Quindi, i ritardi e le distorsioni sono appartenuti alla politica ma anche ad altri ambiti istituzionali. In questo senso, vi è una nostra richiesta - mia e del gruppo della democrazia cristiana - di integrazione e di correzione.

Altri hanno parlato - io ve lo risparmio - in riferimento alla lentezza dell'adeguarsi della legislazione per superare quella cultura garantista in cui io credo (quella dei benefici carcerari e del nuovo codice di procedura penale). E' una cultura che mi ha sempre visto schierato a favore, però non c'è dubbio che quando abbiamo dovuto operare all'insegna dell'emergenza abbiamo trovato la difficoltà culturale che ci enunciava, con grande lealtà, Giuliano Amato nella sua audizione

qui in Commissione e che è stata di tanti (penso anche di quelli che hanno votato contro o che si sono astenuti).

Ciò per dire che quel cammino in Parlamento non fu facile - lo ricordavano altri colleghi - per difficoltà obiettive, per obiezioni culturali. Ma di questo dobbiamo tener conto perché, altrimenti, pensiamo che il gioco sia sempre di uno schematismo western in cui i buoni e i cattivi si affrontano una volta per tutte. Fra cielo e terra, come ricordava Amleto a Orazio, ci sono più cose di quanto non immagini la filosofia della semplificazione o la filosofia della pura predicazione.

Credo poi che la mafia vada giustamente osservata, come fa la relazione - anche se questa parte può essere approfondita - nella sua risalita per i rami istituzionali e politici. Una mafia che tocca vicende come quelle di Sindona e del Banco ambrosiano; che vede frequenti comparse di Gelli nelle indagini giudiziarie - non soltanto nelle rivelazioni dei pentiti -, nelle intercettazioni telefoniche fatte dalla polizia e dai carabinieri. Una mafia che vede coinvolti apparati dei servizi. Una mafia dove Pippo Calò può avere, con l'eversione nera, progettato e in qualche misura partecipato alla strage del treno 904. Una mafia che si occupa di grandi appalti e che, evidentemente, deve tener presente la sua consuetudine con la politica e con le istituzioni anche a proposito di queste vicende che non si esauriscono né si risolvono a Corleone e a Bagheria.

Certo, come è stato ricordato, la vocazione della mafia è la solita, cioè ricercare favori, complicità, coperture. E oggi le inchieste coinvolgono, giustamente, esponenti locali, regionali e nazionali.

Ritengo che non vi debbano essere tabù in nessuna direzione ma anch'io, come hanno fatto altri, credo di dover dire, anche per la mia responsabilità, che su indagini come quella da avviare a Palermo a proposito del senatore Andreotti non appare opportuno un apprezzamento che possa significare l'anticipazione di un giudizio che non spetta alla Commissione bicamerale antimafia. E voglio dire un'altra cosa, anche rispetto alla conclusione un po' disinvolta - me lo consenta il collega Galasso - che, dando il suggello della criminalizzazione a quell'avviso di garanzia, apre un problema politico non risolvibile se non, a mio avviso, con il rifiuto di esprimere un'anticipazione di giudizio.

ALFREDO GALASSO. Io apro un problema politico...

PAOLO CABRAS. No, lo apre con quella definizione, con quell'accezione, con quella versione.

ALFREDO GALASSO. Ho fatto riferimento a fatti precedenti. Non posso essere accusato di avere aspettato l'avviso di garanzia.

PAOLO CABRAS. Certo, io mi riferisco solo al suo intervento e a quella sua espressione, onorevole Galasso, non ad altro. Su altro ci possiamo confrontare e discutere.

Credo che il nemico da abbattere non vada mai individuato nei politici e nella politica. Oggi, il terzo livello vede scarsi ma cocciuti sostenitori, però non mi ha mai convinto. L'identificazione della mafia con le istituzioni e con i soggetti politici ho paura che faccia perdere di vista gli obiettivi di una lotta alla mafia.

Giustamente, Violante critica la concezione della mondializzazione, e anch'io ho paura, perché quando tutto è mafia, niente è mafia!

Detto questo, aggiungo che il coinvolgimento ed il cedimento dei politici in vicende di mafia è sempre un'esperienza terribile, non di devianza: è un vero tradimento dei chierici, perché sostituire all'idea della politica come solidarietà l'idea della politica come sopraffazione e omertà è la negazione della politica, è la sua morte civile e culturale.

Allora, anche solo chi per avidità di voti e di successo consente che i mafiosi si arruolino sotto i propri vessilli elettorali

è passibile di una dura condanna morale e di un duro giudizio politico. I politici, quelli collusi, che poi operano con la mafia o per la mafia, appartengono alla sfera del reato associativo. Non ho dubbi. Ma esiste anche una responsabilità politica, quella che deve evitare comportamenti che anche indirettamente giovino alla causa mafiosa.

Sono molto rigoroso nei confronti di chi partecipa anche a battesimi, a cerimonie o a manifestazioni che possano obiettivamente offrire occasione di contaminazione. E sono contento che questo mio rigore abbia un'eco nella decisione - per me non strana - del vicepresidente della Conferenza episcopale italiana, l'arcivescovo Agostino di Crotona, il quale ha deciso di abolire le feste patronali, non per un rifiuto della tradizione ma perché rappresentavano un'occasione di contaminazione e di inserimento della criminalità organizzata locale.

Credo anche che occorra dire di più e meglio sulle logge massoniche, le quali sono, per tante indagini convergenti e concomitanti, un luogo di scambio fra cosche, potentati politici, istituzionali, economico-imprenditoriali. Su questo bisogna lanciare un allarme senza alcun ostracismo, senza alcuna visione di pregiudizio ideologico. Non riesco a capire le ragioni culturali e sociali della massoneria. Sarà un mio limite ma, siccome ho rispetto e tolleranza per le idee, le manifestazioni e la volontà di associarsi di tutti, non nego certo questo diritto ma voglio che esso sia esercitato non solo nell'ambito delle regole e delle leggi ma all'insegna di una dignità anche civile, di un rispetto di regole civili, magari non scritte, che sono quelle di non consentire lo scambio con i poteri mafiosi all'interno delle logiche massoniche.

Nessun partito, colleghi, può chiamarsi fuori. I partiti di Governo sono oggetto privilegiato del desiderio mafioso. Ma le esperienze milazziane e certe combines per appalti dimostrano che non c'è uno spartiacque resistente in materia di inquinamento mafioso. Milazzo è stato trasformismo ma anche un'operazione politica che ha rafforzato il ruolo politico della mafia (non la mafia come soggetto politico). E questo lo dicono anche gli storici che a sproposito l'onorevole Macaluso cita in un articolo odierno del Giorno contrapponendoli a Calderone. Tutto sommato, questa volta Calderone diceva una cosa vicina agli storici e che non era assolutamente assolutoria per la politica, neanche per quei politici che vollero il milazzismo per emarginare la forza di maggioranza nella Sicilia.

A Palermo, i mafiosi hanno votato per partiti diversi dall'usuale o hanno trasferito voti da una lista all'altra per lanciare messaggi e per punire l'approvazione di leggi repressive. Questo è un fatto, può dispiacere ma è un fatto di cui, forse, occorre tenere conto.

I mafiosi potrebbero puntare - lo dicono i pentiti ed è una verifica tutta da fare - su movimenti e partiti nuovi o su gruppi diversi anche all'interno dei partiti tradizionali. Questo è un approfondimento doveroso perché è legato ad una volontà della mafia di aggiornarsi rispetto ai mutamenti e all'evoluzione del potere politico. Forse, è vero anche che puntino a modelli di autonomismo esasperato. Forse è vero che dopo l'uccisione di Lima e di Salvo abbiano superato ogni tentativo di mediazione e accarezzino l'ipotesi di una rottura violenta degli equilibri politici ed istituzionali.

Poiché considero questo mio intervento una proposta di indirizzi e di emendamenti alla relazione, vorrei che ci fosse un riferimento a quei partiti minori che crescono in maniera abnorme raddoppiando o triplicando i suffragi in controtendenza rispetto a tutti i livelli regionali e nazionali. Anche questo è un fatto ed è un fatto vecchio. Ricordo, quando per il mio partito mi occupavo di liste in Sicilia, come quelli espulsi dal mio partito perché sospetti di mafia trovassero ospitalità in genere nei partiti minori, a Catania come a Palermo.

Ho grande consapevolezza del ruolo diverso che ha un vicepresidente anche rispetto agli altri membri del proprio gruppo parlamentare ed ho sempre avuto

il culto di una visione distaccata ed obiettiva perché ritengo che il successo di una Commissione come questa sia nel superamento delle appartenenze, non come cultura e convinzioni, è ovvio, ma come tentativo, da portare avanti insieme, di offrire un contributo all'elaborazione complessiva del Parlamento e all'azione di contrasto delle istituzioni. Però consentitemi di dichiararmi offeso, in qualche misura ferito, non tanto da polemiche interne - qui sono state limitate, contenute, direi accettabili - ma da polemiche ed interpretazioni esterne della stampa, forse anche sollecitate da qualche politico che con i giornalisti si lascia andare più di quanto non faccia nelle sue esibizioni istituzionali.

Ebbene, sono molto netto nel respingere le interpretazioni che sono state date all'atteggiamento del mio gruppo parlamentare. Non vi è in questo alcun mio timore di isolamento. Quando l'isolamento era coerente ad una convinzione non ho avuto timori. Sono uno che comportamenti anomali rispetto a logiche prevalenti ne ha avuti tanti nella sua vita politica, quindi non è questo che mi turba. Ma io credo che la democrazia cristiana non possa essere evocata come una forza rattrappita e imbarazzata di fronte all'antimafia, in coerenza con una politica che ha espulso Ciancimino quando i giudici non si occupavano del suo ruolo e della sua funzione; che ha voluto, nel 1983, un ricambio di classe dirigente che ha prodotto grandi mutamenti in Sicilia, anche la primavera di Orlando, anche la primavera di Palermo, che viene evocata con accenti così diversi da Ombretta Fumagalli e da Alfredo Galasso. Anche la primavera di Palermo non fu la manna invocata dal cielo da padre Pintacuda: fu l'effetto di un mutamento culturale, si aggregò, piuttosto, a generazioni giovani, a nuovi impulsi che venivano dal mondo della cultura, dalla chiesa, dal centro Arrupe di padre Sorge - e non soltanto di padre Pintacuda -, da una classe dirigente che fu aiutata a sostituire la vecchia classe dirigente.

Certo, ha ragione il presidente Campione quando al Corriere della sera confida anche le delusioni, allude ai gattopardismi che sono sempre presenti, non solo in quella terra ma nella vicenda politica in genere. Noi abbiamo pagato come altri il terribile prezzo del buon governo e della lotta alla mafia nel cuore delle istituzioni regionali. Pier Santi Mattarella non è l'evocazione di una nostra litania rituale: fa parte del vissuto della democrazia cristiana, non soltanto siciliana e non soltanto per chi ha avuto con lui una consuetudine di idee, di affetti e di esperienze politiche comuni. Ma anche Michele Reina non è stato ucciso per un errore né per un caso, se è vero che - non vorrei citarlo a sproposito - il libro di Alfredo Galasso, che ho letto con interesse, cita una indicazione in cui Reina si faceva banditore di una politica che chiudeva ulteriori spazi alla mafia.

Credo sia questa l'indicazione che vale per chi in questa Commissione non rivendica meriti ma non ha da discolarsi di particolari difetti o vizi. Mi auguro che sempre, d'ora in avanti, il discorso sulla mafia non rappresenti un'arena di palleggio e di rinfaccio continuo di responsabilità, quasi per accaparrarsi un merito, ma auspico che questa lotta sia individuata come il primo capitolo della riforma morale e della riforma istituzionale.

ACHILLE CUTRERA. Presidente, credo che la difficoltà del nostro dibattito sia data anche dal fatto che si sovrappongono necessariamente valutazioni di carattere molto generale (e, quindi, attinenti al fenomeno mafioso nei suoi aspetti anche sociologici) rispetto a quello che deve essere il contributo che ciascuno di noi deve offrire alla relazione da lei proposta alla Commissione. Questi due livelli, certo, avrebbero potuto essere distinti meglio se avessimo fatto (o facessimo) un forum della Commissione, che avrebbe permesso, anche all'interno dei singoli gruppi, di approfondire il dibattito ed il pensiero di ciascuno di noi. Ci siamo trovati forse in difficoltà nell'ambito dei

singoli gruppi, per la mancanza di un sufficiente approfondimento e per una dialettica che non c'è stata su fatti che abbiamo seguito e su documenti che abbiamo letto, senza tuttavia averli discussi insieme. Oggi non si può pensare di sovrapporre, nel giro di pochi minuti, gli aspetti del forum (cioè della valutazione generale del fenomeno, con le sue implicazioni anche politiche) e le osservazioni sulla relazione. Darò prevalenza al secondo aspetto, offrendo un contributo alla relazione, con molta semplicità e, se possibile, con chiarezza, sottolineando che questa relazione io l'ho apprezzata nelle sue linee generali, in gran parte nel contenuto e l'ho apprezzata soprattutto per il coraggio dimostrato nel riuscire ad esprimere una sintesi difficile di un'evoluzione storica complessa e di aspetti così multiformi come quelli emersi in questo dibattito, nella presunzione di affrontare il rapporto tra mafia e politica in 40, 50, 70 pagine. Ritengo sia stato profuso uno sforzo al quale va riconosciuto un rilevante merito culturale e concettuale. La mia è dunque una dichiarazione di apprezzamento senza riserve.

In particolare, ho trovato molto importanti e rilevanti sia le pagine relative alla distinzione tra valutazioni politiche e penali sia quelle riferite al fenomeno della massoneria. Il rapporto tra la massoneria e Cosa nostra (o mafia generalmente intesa) non è apprezzato, non è noto. Ritengo, pertanto, che sia stato giusto aver squilibrato la relazione dedicando a questo aspetto molte pagine nell'organizzazione dello schema. Si tratta, ripeto, di un fatto positivo. Sottolineo tuttavia la sovrapposizione dei due elementi e delle due contemporaneità fra procedimento di carattere penale che arriva al Senato in questi giorni in conseguenza delle iniziative dei giudici di Palermo e processo politico (lo definisco processo in senso ampio, non in senso khomeinista). Tale processo giunge in Aula con una coincidenza di tempi a mio avviso non casuale, se pensiamo che ambedue le iniziative muovono dalle ordinanze dei giudici successive al caso Lima e che, quindi, anche i riferimenti di coincidenza storica hanno una loro causalità. Tuttavia, questo rende ancor più difficile il nostro lavoro; credo che avremmo lavorato con maggiore distacco, serenità, chiarezza e, forse, efficacia, se i due momenti non si fossero sovrapposti nella coincidenza temporale. Comunque, tant'è; cerchiamo allora di lavorare all'interno di questa difficoltà, che io invoco per recuperare il concetto, espresso da altri, di superamento, per quanto possibile, di posizioni di parte e frazionistiche. Espressioni coraggiose di individualità, di pensieri, anche in contrapposizione, ne abbiamo sentite diverse questa mattina, ma io spero che in questo caso non abbiano ad operare in modo incisivo le segreterie. Credo che ciascuno di noi debba rifiutare un discorso di segreteria, se davvero ha a cuore l'ipotesi di coordinare ed utilizzare il nostro lavoro nella lotta contro la mafia, come uno strumento importante dell'ordinamento.

Se questa è l'impostazione alta che dovremmo e potremmo dare al nostro lavoro, credo che al paragrafo 1 della prima pagina si dovrebbe indicare alla pubblica opinione che leggerà il testo definitivo il fatto che si tratta di una relazione parziale, di una prima tappa. Ciò va detto con chiarezza perché, in caso contrario, se non ci curiamo di difendere il nostro lavoro, le eccezioni che si sollevaranno nel paese saranno infinite. Dico questo con riferimento al problema sia della concretezza ed ampiezza dei problemi affrontati sia degli aspetti territoriali del fenomeno di organizzazione, che già altri hanno messo in risalto. Non si tratta quindi di toccare questo punto, ma dobbiamo chiarire perché non lo facciamo. E' una scelta che condivido.

Sempre sotto il profilo delle piccole osservazioni - ne farò altre più rilevanti in seguito - vorrei che fosse maggiormente specificato l'elemento del rapporto di Cosa nostra con il territorio. Infatti, non appare abbastanza chiaro che il potere di Cosa nostra coincide con l'intero territorio dell'isola; in certe espressioni, in particolare, può apparire che sia limitato

ad alcune province. A tale riguardo, vi sono stati interventi significativi, quale quello di Messina il quale, nella sua semplicità contadina, ha detto che neppure uno spillo può cadere sulla terra di Sicilia senza essere controllato. Non so se questa affermazione sia vera ma non se ne può disconoscere la significanza o, perlomeno, la presunzione di significanza. L'organizzazione del territorio attraverso la struttura verticistica non è descritta in modo sufficiente con riferimento agli aspetti - che ormai appaiono con evidenza - che caratterizzano un'organizzazione distribuita per province. Io farei riferimento a quella che può essere definita una cupola regionale. Accanto alla cupola politica, abbiamo infatti vista indicata nel rapporto dei ROS una cupola tecnico-amministrativa regionale. Il problema, allora, presenta un aspetto più complesso di quello finora esaminato. Infatti, vi sarebbe da un lato la direzione strategica, come dicevano altri e, accanto ad essa, la consulta amministrativo-tecnico-scientifica. In sostanza, tendo a dare un elemento di rafforzamento all'ipotesi che rende preoccupato il nostro lavoro nei confronti dell'organizzazione.

Sotto questo profilo, mi associo alle considerazioni svolte da alcuni colleghi, i quali hanno affermato che la relazione è prudente. Lo dico con franchezza: trovo la relazione prudente, forse coraggiosamente prudente. Certamente i fenomeni che ci siamo trovati di fronte in questi mesi presentano aspetti drammaticamente gravi. Forse questa prudenza discende in me anche dal fatto di aver riletto, la scorsa settimana, alcune pagine di un libro intitolato La mafia e i mafiosi, anno 1900, scritto da Antonio Cutrera. Questo scritto è attuale. Vi invierò le pagine pubblicate ne Il Giornale di Sicilia dell'anno scorso, che dedicò un intero paginone alla figura di questo sociologo, il quale nel 1900, scrivendo quel libro, dava impulso al trasferimento della nostra famiglia altrove. Nel libro sono espresse una serie di considerazioni che io credo vadano lette per capire come il problema abbia storicamente radici, distacchi ed origini che vanno ben oltre l'inizio del regno d'Italia, come del resto è già stato segnalato. Molte delle espressioni contenute nel libro potrebbero essere inserite nella nostra relazione: lo dico con preoccupazione. Il problema del rapporto con la magistratura, per esempio, ha aperto pagine inquietanti nel 1900 e forse ne apre oggi di più pesantemente inquietanti.

Vanno quindi considerati la prudenza dell'analisi proposta dal presidente ma anche il coraggio di estenderne gli orizzonti, innanzitutto agli aspetti sociologici - nei quali mi permetto di avventurarmi con prudenza - con riferimento al fatto che la mafia non sempre va vista come un elemento che coabita o coesiste, quasi immaginandolo come una presenza fisicamente contestuale ma comunque distinta (vi sono alcune pagine che fanno riferimento a tale aspetto). Al contrario, nell'evoluzione dei secoli, molto spesso la mafia si è manifestata e si è espressa con l'inserimento nelle strutture dello Stato. Debbo ritenere che tale aspetto vada sottolineato perché le deviazioni della magistratura o dei corpi di polizia ed amministrativi discendono dal fatto che molto spesso i figli dei figli, disponendo di mezzi diversi da quelli degli originali soggetti della civiltà contadina, oggi possono inserirsi nei grandi livelli dell'università, della scienza e, quindi, anche dell'amministrazione. Credo che da un lato dobbiamo parlare - come giustamente si fa - di coabitazione, coesistenza e convivenza ma, dall'altro, anche di inserimento e di penetrazione, ai fini di spiegare meglio il fenomeno. Non voglio comunque andare avanti su questa strada, che diventerebbe complessa ma che comunque credo abbia un pesante fondamento. Mi ricollego anche al discorso che si sintetizza nella distinzione tra società mafiosa ed organizzazione mafiosa, proposta con grande conoscenza ed intelligenza dal collega Buttitta.

Al di là delle osservazioni che ho finora formulato, credo che il punto più rilevante rispetto al quale si debba esprimere un dissenso più pesante in ordine

alla relazione riguardi le valutazioni storico-politiche. Si tratta di un campo nel quale diventa molto difficile valutare se sia più fondata la mia valutazione o se lo sia quella del proponente, atteso che la valutazione riguarda fatti di questi giorni: è molto difficile essere storici di noi stessi! Alle pagine 43, 44 e 45 della relazione manca, a mio parere, la descrizione dello scontro in atto. Si parla di fattori che incidono sulla coabitazione (rapporti internazionali, tendenze isolazionistiche in Sicilia, eccetera), e si passa subito ad affrontare l'aspetto dell'azione repressiva dello Stato. Credo che vadano inserite anche poche righe per descrivere lo scontro in atto nell'ultima decade tra la mafia ed i tentativi dell'organizzazione statale. Vanno quindi ricordati gli omicidi avvenuti nel decennio.

Questo richiamo va fatto anche per constatare come per nessuno di essi si siano scoperti autori o mandanti. Deve essere ancora sottolineato! Non possiamo lasciare che le vedove di costoro continuino a lamentarsi senza che ci sia una pagina nella relazione, che magari contiene una valutazione sociologicamente di alto profilo ma poco incisiva sul piano dei rapporti anche concreti e dovuti con i cittadini. Quindi, lo scontro va visto attraverso la ricostruzione degli omicidi, dei grandi episodi negativi, dell'insuccesso dello Stato.

Ma, ancora, lo scontro va esaminato alla luce della vicenda epocale che si è verificata nel 1991. Su questo potremmo avere una differenza di vedute ma ritengo che nella lealtà e nella onestà delle opinioni si possano trovare convergenze. Il 1991 e il 1992 sono anni critici di tutta la vicenda. Gli omicidi Lima e Salvo non sono cosa danulla - lo abbiamo già detto - ma non sono da meno per la storia del nostro paese gli omicidi Falcone e Borsellino, che seguono di pochi mesi. Qualcuno giustamente ha detto che sono quattro gli omicidi dell'anno 1992. Aggiungo anche, con pesanti sottintesi che però non sono in grado di portare oltre, che ci sono stati allontanamenti che hanno rappresentato per il sistema dello Stato qualcosa forse di significativo. Trovo molto grave che nello stesso periodo di tempo il ministro di grazia e giustizia e il ministro dell'interno abbiano dovuto abbandonare il loro incarico; probabilmente per ragioni fondate, però la coincidenza a me fa pensare. Quindi, tutta l'équipe Falcone, Borsellino, Martelli e Scotti è stata eliminata dalla circolazione, con la sua esperienza, le sue conoscenze e le sue azioni.

Qui vengo al 1991, che chiamo lo "splendido anno", il primo della storia della Repubblica che mi commuove. Collegi della democrazia cristiana, non sono d'accordo sul fatto che non si debbano fare riconoscimenti sulle pesanti responsabilità del potere, che invece vanno rimarcate, se no non se ne esce. Tuttavia, non sono dell'idea che il nuovo sia ancora da venire - questo è il passaggio della relazione del presidente dal quale divergo sostanzialmente - perché credo che il nuovo, come ora dirò, per merito di forze plurime sia già iniziato in Sicilia e sia iniziato nel 1991, anche se nel 1988 ci sono stati i prodromi. Perché credo a questa ipotesi, che sottopongo alla vostra attenzione? Perché sto ai fatti come interprete del diritto, come sono solito fare, sempre vicino alle norme e agli atti, credendo alle parole meno di quanto rilevo dalle letture. Allora, nel 1991 c'è stata una successione difficile di attività del Parlamento, come altri colleghi hanno ricordato. Lo scontro tra garantismo e non garantismo passa all'interno del partito socialista, quindi non vorrei che si recuperassero schieramenti.

PRESIDENTE. Certo.

ACHILLE CUTRERA. Il passaggio dal ministro Vassalli al ministro Martelli è un cambio nell'interpretazione del diritto o della politica del diritto. Come sanno tutti coloro che hanno letto i miei libri, io sono sulla linea della politica del diritto ma certo - voglio dirlo - soffrivo in aula di fronte alle interpretazioni degli anni 1987-1988. So che qui ci sono differenze di vedute ma preferisco privilegiare

gli obiettivi, forse con una visione un po' anglosassone, anche per il retaggio dei miei studi, per cui si può fare a meno anche delle norme per raggiungere risultati: io ci credo.

Allora, l'elencazione di cui alla pagina 45 della relazione è fondata sul fatto che questa serie di norme consegue alla tesi dell'impegno "a fisarmonica". Sono d'accordo quando si afferma che di fronte ad un grave fatto c'è una reazione emotiva del Parlamento e delle forze dell'ordine, ma questo è evidente, è normale. C'è stato molto di più della "fisarmonica", penso ci sia stato un suono importante, quello che viene da un complesso di leggi che non sono collegate agli omicidi di mafia del 1991, più gravi e più numerosi rispetto al periodo precedente, ma non è questo il problema, che invece deriva dal fatto che è cambiata la titolarità politica delle responsabilità. Non parlo solo del ministro di grazia e giustizia ma anche di quello dell'interno, nei cui confronti ho sempre manifestato apprezzamento, pur avendo avuto magari occasioni di contrapposizione.

La successione degli eventi - che ieri ho recuperato - inizia con l'arrivo di Falcone a Roma il 10 aprile. Falcone vive a Roma 13 mesi: una stagione brevissima. Questa è stata una vera "primavera" del Parlamento, nella quale dopo l'arrivo di Falcone il 10 aprile, si susseguono una serie di provvedimenti: l'8 giugno, il decreto sul soggiorno obbligato dei sospetti mafiosi; il 22 luglio, la legge sullo scioglimento dei consigli comunali inquinati (della quale stiamo vedendo le applicazioni e studiamo gli effetti); a ottobre viene istituita la DIA e a novembre la DNA; il 31 dicembre, il decreto-legge antiracket e il 30 dicembre il provvedimento sulle limitazioni elettorali passive per gli imputati di reati di mafia. E' un anno, o meglio un semestre, clamoroso! Questo semestre clamoroso è determinato da una precisa realtà politica, legata ad una certa conduzione di ministeri di responsabilità: mi riferisco al ministro di grazia e giustizia e al ministro dell'interno. Dietro le loro proposte, come si comprende leggendo i suoi scritti e guardando le prospettive, c'è il pensiero di Falcone. E' importante che qui sia stata ricordata l'audizione di Falcone al CSM del 15 ottobre 1991 ma teniamo presente che quella relazione, la sofferenza di cui parlava la collega Fumagalli, è coeva a quella stagione di risultati in Parlamento. Vuol dire che questa persona, chiamata a Roma - secondo alcuni trasferitosi per paura ma altri sanno che ciò avvenne per dispiegare un impegno ulteriore e maggiore - è stata l'ispiratrice di norme importanti: non lo possiamo dimenticare! Nel contempo, egli subì attacchi anche personali, sino ad essere denunciato sulla stampa per esibizionismo, quando si disse che scriveva troppi libri o che compariva troppo spesso in televisione, come se altri oggi apparissero di meno. Vorrei quindi valutare complessivamente la figura di Falcone, fuori dagli opportunismi, anche per i suoi meriti propositivi oltre che giudiziari per una stagione di grande cambiamento, che è già cambiata nel paese. Qui non possiamo dimenticare che nelle audizioni dei rappresentanti delle procure distrettuali tutti hanno riconosciuto l'importanza delle grandi innovazioni legislative introdotte di recente.

Allora, in questo clima, Andreotti lo lascio da parte nelle mie valutazioni; non so se abbia agevolato o appesantito. Sono prudente e non esprimo opinioni ma sostengo che certamente ai fini delle nostre valutazioni l'importanza del ruolo di Falcone e delle responsabilità assunte dai ministri di grazia e giustizia e dell'interno merita di essere non solo accennata ma inserita a pieno titolo nella relazione. A questo proposito, è necessario che alcune parti della relazione siano modificate.

Sempre su questa traccia, nella relazione poi si dice che la faticosa approvazione dei provvedimenti è stata frenata da un lento processo applicativo. Mi permetto di dire che, come abbiamo constatato insieme, il processo applicativo ha avuto il massimo dell'accelerazione possibile.

MASSIMO BRUTTI. Nel 1992?

ACHILLE CUTRERA. Sì, dopo il 1992. A pagina 46 della relazione, dopo l'elencazione dei provvedimenti, si dice: "La faticosa approvazione di questi provvedimenti (...) è stata frenata da un lento processo applicativo". Secondo me, questa espressione non può essere mantenuta alla luce dei provvedimenti recentemente adottati, perché credo che una significativa accelerazione sia stata riconosciuta unanimemente in Commissione.

PRESIDENTE. Mi scusi, senatore Cutrera, la legge antiracket non è ancora operante, è occorso circa un anno perché la DIA cominciasse a funzionare, la procura nazionale funziona da alcune settimane, anche se la legge era stata approvata un anno e mezzo fa; erano questi gli elementi? Forse bisogna distinguere, se mi permette, le norme che comportavano organizzazione amministrativa da quelle immediatamente operative. Questo ragionamento vale per le prime e non per le seconde.

ACHILLE CUTRERA. Le dirò una cosa. Ho avuto una impressione altamente positiva - anche se non ne abbiamo mai discusso e non abbiamo mai espresso una valutazione - dell'evoluzione della composizione degli organi della magistratura negli ultimi due anni.

PRESIDENTE. Sì, certo.

ACHILLE CUTRERA. Che la Boccassini sia a Caltanissetta, nonostante le difficoltà in cui ha messo alcuni settori del mio partito a Milano, fa piacere. Credo sia un elemento che vada ricordato proprio perché abbiamo visto come la procura di Caltanissetta abbia manifestato un atteggiamento assai diverso da quello del 1900, dai tempi de La mafia e i mafiosi; è un altro atteggiamento, è una battaglia che va riconosciuta.

PRESIDENTE. Certo.

ACHILLE CUTRERA. Anche perché, presidente, tendo a spostare il discorso sui tempi perché vorrebbe dire dare una speranza alla gente di questo paese, che non è solo in attesa e alla ricerca di una svolta che dovrebbe venire da una politica diversa, perché sappiamo che questa politica dipende dagli uomini che la esercitano.

Vorrei sottolineare un altro punto. Nella fase successiva il gruppo del PSI porrà molta attenzione sul problema Carnevale-Cassazione (lo anticipo senza andare più a fondo). E' un problema che, al di là del monitoraggio, comporterà impegnative valutazioni da parte della Commissione e il gruppo socialista sarà assolutamente impegnato nella ricerca della chiarezza. Chi era Carnevale? Da dove arriva? A chi è succeduto? Quali rapporti ha avuto? Mi fermo a questi interrogativi.

Infine, se il presidente me lo consente, individuo un altro aspetto carente della relazione nella sottovalutazione del rapporto politica-amministrazioni locali, che considero - oltre alle giuste osservazioni del collega Frasca sulla regione - molto importante, perché la collusione in Sicilia prende le mosse dagli enti locali. Qui ricordo le suggestive parole del pentito Messina. Quando lei, presidente, gli chiese come si ponesse la mafia, per quanto riguarda le speculazioni edilizie, di fronte ai piani regolatori, Messina rispose che il problema non esiste, perché la mafia manda propri elementi negli enti locali che devono amministrare i piani regolatori. Questo è il punto fondamentale dell'interpretazione di quel passaggio sugli enti locali. Partendo da lì, mi riservo di porre attenzione, all'interno del comitato appalti, al problema del rapporto tra enti locali e appalti in Sicilia. Si tratta di un elemento importante a proposito del quale, a pagina 65 della relazione, sarebbe opportuno aggiungere un riferimento alla recente audizione sul problema degli appalti per le scuole a Palermo e su quello della conduzione del patrimonio immobiliare comunale sempre a questo fine.

SALVATORE CROSETTA. A questo punto del dibattito, chi interviene avverte anche un certo imbarazzo. Tuttavia, desidero svolgere alcune osservazioni, anche perché nel dibattito sono emerse alcune teorie che non mi convincono assolutamente. Mi riferisco ad uno degli ultimi interventi dei colleghi della democrazia cristiana, quello del senatore Cabras - persona che ho sempre apprezzato, come ho avuto modo di dire pubblicamente anche in occasione di altri dibattiti -, che tutto sommato ha esposto teorie che non sono molto diverse da quelle di altri colleghi scesi in campo come se andassero ad una crociata, con la lancia in resta: alla fine il risultato è identico. Non mi convince, in particolare, la teoria per cui il rapporto tra politica e mafia è quasi di subordinazione. Personalmente non sono per uno schema prefissato e ritengo che nella storia della mafia e del rapporto tra mafia e politica vi siano posizioni diverse, che non solo si susseguono nel tempo ma possono presentarsi anche contemporaneamente. Vi sono personaggi politici che sono contigui e quindi vengono utilizzati dalla mafia, uomini politici che hanno utilizzato la mafia, uomini politici che sono contemporaneamente mafiosi e politici. Ciancimino, ad esempio, non era un mafioso o un politico, era mafioso e politico nello stesso tempo, e come lui ve ne sono stati tanti. Ricordo, ad esempio, Calogero Volpe, deputato della democrazia cristiana per tanti anni, che il giorno delle elezioni stava seduto nella piazza principale del piccolo comune di Villalba (tremila abitanti), proprio nel posto in cui spararono a Li Causi, con accanto un certo signor Farina della democrazia cristiana, bancario, che aveva con sé una borsa contenente soldi o in cui mettere gli appunti per fare avere prestiti, finanziamenti ed altro per comprare quella decina di famiglie che servivano per vincere le elezioni. Sempre Calogero Volpe, facendo comizi nelle piazze di due città siciliane nelle quali mancava l'acqua diceva: "Votate pure comunista, l'acqua la vedrete quando piove!". C'è una storia che noi non possiamo cancellare; qui nessuno vuole condannare, ma non si può neanche assolvere, non si può dire che la democrazia cristiana è scevra, che avendo espulso Ciancimino ha il merito di un grande cambiamento, perché mentre espelle Ciancimino, altri dubbi rimanevano. Il problema di Lima si è risolto, purtroppo, nel modo violento che conosciamo ed oggi vi sono ancora le implicanze di quelle vicende.

Dunque, il rapporto tra mafia e politica va approfondito e va approfondito sul serio. Non è che richiamando la vicenda Milazzo si cerchi di sviare da un problema che ha avuto in Sicilia caratteristiche particolari nel rapporto tra mafia e politica. Purtroppo, in Sicilia la democrazia cristiana è stata un partito che nella stragrande maggioranza - non è che non vi siano uomini che sono stati lontani dalla mafia e che, magari, avrebbero voluto combatterla - ha avuto con la mafia un rapporto molto stretto, che è continuato e, per alcuni aspetti, ancora continua. Infatti, alcuni avvisi di garanzia che arrivano alla Camera e riguardano le ultime elezioni non possiamo dimenticarli o far finta che non vi siano.

PAOLO CABRAS. Li ho ben presenti!

SALVATORE CROSETTA. Ma non ho visto alcun atteggiamento di condanna da parte della democrazia cristiana, non ho visto alcun tentativo di cercare di colpire in questa direzione. Il sistema di potere che ha consentito gli imbrogli, che ha consentito di truccare gli appalti continua ad esistere, nonostante tutte le leggi varate in materia di appalti. Perché si possono fare le leggi ma, indipendentemente da queste, i trucchi continuano; se vi è, infatti, un sistema di controllo, questo continua ad esistere, come continua il controllo sulle elezioni. Quindi, sono fortemente preoccupato per l'insufficienza della relazione sotto questo aspetto.

Ritengo che sia estremamente importante aver fatto questa relazione ed aver aperto il dibattito, ma abbiamo bisogno di dare ai cittadini maggiori certezze.

Inoltre, ritengo anch'io che vi siano nella relazione i limiti e le insufficienze che da alcuni colleghi sono stati indicati. Non si può parlare soltanto di Cosa nostra e della Sicilia; abbiamo fatto bene a parlarne e non credo che si debba ritardare ancora l'approvazione di questa relazione per procedere ad un'indagine su ciò che riguarda la Campania (oggi, ad esempio, il caso Cirillo è tornato d'attualità), la Calabria (dove una vicenda coinvolge un ex ministro della Repubblica, l'onorevole Misasi) o la Puglia (dove vi sono stati e continuano ad esservi collegamenti tra mondo politico e Sacra corona unita) ma parlare solo della Sicilia non è sufficiente. Voglio ricordare che un senatore comunista scomparso nella passata legislatura, Vito Consoli, ha condotto in Puglia una battaglia che ha poi portato alle dimissioni di un sottosegretario democristiano in relazione alla vicenda del racket dell'usura; in quell'occasione vi furono pesanti pressioni nei confronti della magistratura pugliese e delle forze di polizia e vi furono anche trasferimenti. Si è detto che tra i carabinieri i trasferimenti sono frequenti ma non sempre sono della stessa natura; a volte servono a rinnovare, altri ad impedire la continuazione delle indagini.

Sono fortemente preoccupato per il fatto che non venga esaminato nell'ambito del rapporto tra mafia e politica, o non venga esaminato a sufficienza, il problema dei servizi deviati, per cui si possono esprimere giudizi positivi su alcuni trasferimenti che, in realtà, hanno un significato fortemente negativo. Ricordo, ad esempio, che nella passata legislatura l'onorevole Mannino e l'onorevole Lauricella presentarono un'interrogazione sul trasferimento di due carabinieri che si erano occupati di certe questioni nella provincia di Trapani, tra le quali quella relativa al teatro di Marsala: i due carabinieri furono trasferiti l'uno in provincia di Caltanissetta, l'altro in provincia di Agrigento perché, nel loro piccolo, lavoravano come un pool e riuscivano a colpire.

Né mi convince tutta una serie di teorizzazioni secondo le quali il rapporto tra mafia e politica si è accentuato di più in quella che viene definita la seconda fase, cioè dopo il passaggio dalla mafia della campagna alla mafia della città (mi pare l'abbia detto Ayala, il quale ha fatto anche altre affermazioni che non mi convincono). Per quanto ne so, il rapporto tra mafia e politica in Sicilia è storico e ricordo che vi sono stati personaggi politici che hanno utilizzato la mafia persino in alcuni episodi di lotta alla mafia stessa, per cui si è trattato di un problema di lotta interna. Scelba, ad esempio, ha utilizzato la mafia contro il bandito Giuliano; ma lo ha fatto per coprire alcune vicende, questo si evince dal processo di Viterbo (le cose le dobbiamo dire e le dobbiamo dire tutte).

Quando c'è stato il trasferimento dalla mafia della campagna alla mafia della città, si è avuto bisogno di rapporti più organici, più diffusi, che consistevano non più soltanto nella protezione del personaggio politico di alto livello ma nell'entrare a far parte dei consigli comunali, perché era lì che si decidevano i piani regolatori, quindi l'assetto del territorio e l'affare che la mafia poteva fare. Lo stesso vale per tanti altri settori. Quel rapporto che prima era privilegiato con alcuni personaggi di rilievo, ha inglobato oltre a questi anche personaggi di secondo piano della politica, che sono diventati di primo piano, o comunque ha fatto eleggere uomini della mafia all'interno dei consigli comunali e delle istituzioni in genere.

Quello che abbiamo vissuto in tutti questi anni è stato, dunque, un rapporto tra mafia e politica molto diffuso ma non si può dire che non sia possibile combattere questa situazione o che per farlo dobbiamo andare ad approfondire il rapporto tra mafia ed istituzioni, che è quello principale, mentre il rapporto tra mafia e politica viene dopo, come mi pare abbia affermato nel suo intervento l'onorevole Sorice. Non viene dopo: la politica è quella che ha utilizzato le istituzioni e, se non vi fosse stata la copertura di personaggi politici all'interno delle istituzioni,

forse vi sarebbe stata meno disponibilità a favorire la mafia e ad imbrogliare le carte, come spesso è avvenuto.

Con l'intervento dell'onorevole Tripodi abbiamo posto alcune questioni che riteniamo importanti ai fini di un giudizio complessivo sul documento che andremo ad approvare. Riteniamo, cioè, che vadano approfondite le questioni concernenti la massoneria ed i servizi deviati e vada eliminato il riferimento alle leggi elettorali poiché - come mi pare l'onorevole Grasso abbia giustamente rilevato - la mafia utilizza qualsiasi sistema elettorale. Anzi, sono convinto che con l'introduzione del sistema maggioritario ed uninominale sarà semplificato il problema dell'appoggio all'uno o all'altro candidato, perché sarà più facile ottenere il differenziale necessario per l'elezione. Qualcuno vuole spiegazioni riguardo a quanto accaduto a San Cataldo; io non sono stato eletto a San Cataldo, nel mio comune ho ottenuto il 18 per cento dei voti, ma si tratta di un comune grosso. La mafia è potente ma, vivaddio, non può controllare il 100 per cento dei cittadini! Dunque una parte di questi, i cittadini onesti, votano e votano liberamente; certo, la mafia pretenderebbe di occupare tutto il territorio ma fortunatamente non è così. Altrimenti non saremmo qui a discutere, non ci sarebbe una Commissione antimafia, non ci sarebbero i parlamentari disposti a discutere; se tutto questo, invece, esiste, vuol dire che la mafia controlla, ha un grosso peso, ha le coperture politiche ed anche, in qualche caso, istituzionali però vi è anche chi la combatte e riceve il premio per combatterla. Non vorrei, dunque, che in questa sede si facessero discorsi devianti.

Mi avvio alla conclusione, signor presidente, anche se avrei tante cose da dire e potrei dimostrare l'esistenza di certi rapporti antichi. Avrei potuto parlare, ad esempio, del mafioso Bontate, qui citato parecchie volte e che allora mi pare si chiamasse Stefano Bontà, mentre Bontade si chiamava la cugina, l'onorevole Margherita Bontade, eletta con i voti di Stefano Bontà: mi pare che queste cose le abbiamo lette nei rapporti della vecchia Commissione antimafia, le abbiamo lette sui giornali, le abbiamo conosciute direttamente, per la storia che ognuno di noi ha vissuto nella propria realtà.

Una sola cosa desidero aggiungere, presidente: sono dell'opinione che si debba valorizzare al massimo l'apporto dei pentiti ma ho il dubbio che in alcune occasioni le stesse persone che collaborano introducano qualche elemento deviante. A questo riguardo desidero citare una vicenda che ritengo emblematica, quella del pentito Pellegriti e delle accuse a Salvo Lima. Dire che Salvo Lima è mafioso e dire cose precise che lo riguardano per poi inserire elementi falsi a tal punto da essere individuati attraverso riscontri semplicissimi mi fa pensare che a volte la stessa mafia utilizzi questi pentiti per scagionare il personaggio politico in questione e per fargli dare la patente di non mafioso, addirittura per fargliela dare da giudici che non possono assolutamente essere messi in discussione, come nel caso del giudice Falcone. Si tratta quindi di un utilizzo dei pentiti in termini diabolici per effettuare alcune operazioni, per dare patenti quasi definitive di non mafiosità. Si tratta di questioni sulle quali dovremmo riflettere. Ho voluto citare in conclusione proprio tale questione non per mettere in discussione qualcosa che oggi sta funzionando ma per dire che occorre considerare i riscontri e valutare le cose con serietà.

Per quanto riguarda le questioni aperte, come quelle che riguardano il senatore Andreotti o l'onorevole Gava, sarà chiaramente il Parlamento a prendere una decisione. Qui però non possiamo neppure dare assoluzioni. Sarà il Parlamento - lo ripeto - a decidere.

Se per ipotesi mi trovassi implicato in una vicenda giudiziaria di qualsiasi tipo, chiederei di essere mandato sotto giudizio, perché solo in questo modo si può affrontare e chiarire la situazione. Se, come purtroppo temo, questa vicenda si concluderà con uno o più rifiuti di concedere l'autorizzazione a procedere (come sta accadendo in questi giorni al

Senato con riferimento a vicende che riguardano non la mafia ma fatti di concussione e di violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti, con verdetti di non procedibilità emessi a maggioranza), allora questa sarà un'altra pagina nera sulla quale dovremo tornare per esaminarla con serietà.

ROSARIO OLIVO. Il mio sarà un intervento breve perché i colleghi del gruppo socialista hanno già espresso in modo approfondito la posizione del mio partito. Non ripeterò quindi le cose che hanno detto i miei compagni di partito intervenuti l'altro ieri, ieri e questa mattina.

Stiamo discutendo su un documento di estrema rilevanza, in quanto, se non ricordo male, si tratta della prima relazione della Commissione parlamentare antimafia sul rapporto mafia-politica. Essa rappresenta un tentativo generoso, uno sforzo che deve essere valutato assai positivamente e che quindi va apprezzato, non sul piano formale ma per la sostanza del contributo che la Commissione, attraverso questa relazione, sta dando su un tema decisivo. Si tratta quindi di uno sforzo che può rappresentare, a mio avviso, una svolta significativa nella storia del nostro paese (di questo dobbiamo avere piena consapevolezza).

Il lavoro svolto in questi mesi dalla Commissione ha reso in tutti noi forte il convincimento di un intreccio profondo nel rapporto tra mafia, politica e istituzioni, che nelle aree a rischio del nostro paese è un elemento costante. La relazione si è soffermata molto su questo elemento di fondo, che è il filo conduttore - lo ripeto - del lavoro svolto dalla Commissione in questi mesi e della relazione che stiamo esaminando.

Sui contenuti della relazione, è importante, signor presidente, avere una grande capacità di ascolto, ed io ho apprezzato molto questa sua capacità, visto che lei non ha perso alcun intervento ed ha stimolato i contributi e gli approfondimenti. Non ho riscontrato assolutamente, da parte del presidente Violante, impermeabilità al dialogo e al confronto; in questi giorni ho invece notato - ne do volentieri atto allo stesso presidente Violante - il desiderio di approfondire e di arricchire i contenuti della relazione, per l'importanza estrema di questo documento nella vita del nostro paese.

E' quindi giusto che si sia svolto un dibattito ampio, a più voci, con una pluralità di contributi e di stimoli convergenti sull'obiettivo di migliorare questo testo fondamentale. I contributi del gruppo socialista (da quello del capogruppo Calvi all'ultimo, quello del mio amico e compagno Cutrera) si muovono, a mio avviso, nella direzione di migliorare e di rendere ancora più incisivo questo documento, senza tattiche dilatorie, senza tentativi, non dico di nascondere, ma di ammantare di veli pietosi realtà che sono crude e vanno denunciate, perché sono quelle che sono.

Nella relazione viene raccolta una serie di elementi che provengono dalla realtà, dalle cose che abbiamo sentito e compreso in questi sei mesi così densi di impegno da parte della Commissione nel suo complesso.

Possono comunque essere ulteriormente approfonditi e migliorati alcuni aspetti dell'impostazione della relazione che stiamo discutendo. Mi limiterò, in questi pochi minuti, a qualche notazione, anche perché altri compagni del gruppo socialista hanno introdotto elementi di approfondimento. E' giusto, a mio avviso, inserire nella relazione una riserva di carattere politico sulle dichiarazioni rese dai pentiti, in quanto la Commissione non ha potuto, per la sua funzione e le sue responsabilità, riscontrare elementi tali da rendere possibile una verifica di esse.

E' altresì importante inserire nella relazione il sistema delle interferenze politiche sul Consiglio superiore della magistratura in relazione alla vicenda di Falcone e soprattutto all'esito di questa vicenda, che obbligò lo stesso Falcone ad abbandonare la Sicilia. Dobbiamo fare questo non per un omaggio formale alla memoria di questo indimenticabile magistrato ma per il dovere che abbiamo

verso la ricerca della verità. Si tratta quindi di un punto importante e di grande rilevanza, ed è anche essenziale inserire nella relazione il gioco delle interferenze, anche sul piano giudiziario (sia nella realtà palermitana sia in quella catanese), per aggiustare i processi di primo e secondo grado.

La vicenda del giudice Carnevale, in tale contesto, deve essere, a mio avviso, attentamente approfondita e rapidamente chiarita, perché essa appare agli occhi dell'opinione pubblica (mi auguro che ciò possa essere smentito) come l'epicentro degli interessi di quanti premevano sulla Cassazione per demolire i processi di mafia. La stessa indagine avviata dai giudici siciliani su Carnevale conferma l'emblematicità della questione, su cui è quindi necessario arrivare, nell'interesse del paese, ad un chiarimento di fondo, per far emergere finalmente la verità in tempi ravvicinati, non in tempi storici. Sotto questo aspetto, la nostra Commissione deve sollecitare tutte le istituzioni interessate e competenti perché provvedano a farci conoscere un profilo analitico del giudice Carnevale.

Signor presidente, la Commissione deve sollecitare questa sorta di esame ai raggi X nei confronti della personalità di questo magistrato, valutando da dove provenga, come si sia formato, come sia avvenuto il suo ingresso in magistratura, come egli abbia fatto carriera giudiziaria, chi l'abbia messo alla guida della famosa prima sezione. Se vi è il sospetto che tramite questo giudice si aggiustavano le cose in Cassazione, occorre capire fino in fondo se ciò sia credibile e vero (mi auguro che non sia così e che questo venga smentito dai riscontri); se però ciò è credibile, questa può essere la chiave di volta per gettare finalmente un fascio di luce sulla grande questione di cui ci stiamo occupando.

La relazione deve approfondire maggiormente, in tutti i loro aspetti, le responsabilità e gli interessi politici ed economici che sono stati all'interno dell'amministrazione comunale di Palermo attraverso gli anni. Sotto questo aspetto, mi sarei atteso (devo essere molto sincero) un contributo anche dei colleghi della DC siciliana, che invece è mancato. Naturalmente, non mi ergo a giudice nei confronti di nessuno ma dalla DC siciliana poteva e doveva venire un contributo maggiore.

GIROLAMO TRIPODI. C'è qui il senatore Cappuzzo, che è siciliano.

ROSARIO OLIVO. In tal caso chiedo scusa.

PRESIDENTE. Comunico anche che l'onorevole Riggio è assente in questi giorni per accertamenti medici.

ROSARIO OLIVO. Rivolgo allora al collega Riggio i più cordiali e fervidi auguri.

In questa direzione, possono essere utili i contributi che attraverso gli anni sono stati offerti da tanti organismi siciliani e palermitani. Ne conosco alcuni perché con i loro dirigenti ho svolto dibattiti e tavole rotonde nella mia regione. Mi riferisco, tra l'altro, a centri studi e di documentazione siciliani sul fenomeno della mafia.

So che il presidente Violante si è messo in contatto con alcuni di questi centri studi ed ha raccolto del materiale importante di questi organismi, che negli anni si sono impegnati con grande determinazione, non certo sul terreno della passerella o del professionismo dell'antimafia, ma su quello di una battaglia vera, autentica e generosa condotta in Sicilia.

Il materiale raccolto potrà rappresentare, anche nel prosieguo del nostro impegno, un contributo utile per capire meglio la realtà della mafia siciliana. Si tratta infatti - lo ripeto - di testimonianze importanti per comprendere l'intreccio autentico tra Cosa nostra, la politica e le istituzioni.

Le ultime vicende giudiziarie, che hanno portato i magistrati siciliani ad avviare un'indagine sul senatore Andreotti, possono in qualche modo, anzi certamente, mettere in evidenza il salto di

qualità determinatosi nel rapporto mafia-politica. Proprio per questo, presidente, è importante (certo con tutte le cautele necessarie: questo elemento è stato sottolineato da molti colleghi e io condivido questo invito alla cautela) che la Commissione richiami tutti i poteri dello Stato a chiarire rapidamente e fino in fondo questo caso, per la sua portata, per la sua dimensione enorme, dirompente, nell'interesse del paese.

In conclusione, credo che esistano tutte le condizioni per portare a sintesi unitaria un impianto più completo della relazione, perché ritengo che il presidente Violante vorrà raccogliere gli elementi di arricchimento e di approfondimento che si sono ricavati da questo dibattito stimolante, interessante, a più voci.

In quest'ottica tutto il gruppo socialista si orienterà a votare la relazione finale per darle il massimo di incisività, di valore, di impegno forte e unitario, in questa battaglia dura, aspra, difficile, ma esaltante per debellare, per colpire la mafia.

La relazione sarà sicuramente un contributo rilevante, che segnerà in profondità la storia politica del nostro paese. E personalmente sarò lieto di contribuire con il mio voto favorevole a rafforzare questo fondamentale passaggio.

PRESIDENTE. Le sono molto grato, onorevole Olivo. Con questo intervento il dibattito si è concluso.

Onorevoli colleghi, desidero osservare, non perché lo si debba ora deliberare (vi provvederemo nella prossima seduta), che, per il livello veramente elevato, significativo ed utile del dibattito, sarebbe utile, qualora il testo definitivo della relazione venga approvato, che sia inviato alle Camere anche il resoconto stenografico del dibattito stesso, affinché si abbia il quadro complessivo delle valutazioni di ciascuno.

A questo fine dispongo che venga messo a disposizione dei singoli colleghi il testo del proprio intervento, in modo da potervi apportare tutte quelle correzioni che, avendo parlato a braccio, siano necessarie, disponendo anche del tempo necessario a tal fine. Ritengo che ciò possa essere utile per il dibattito e l'approfondimento finale.

Mi pare che la stragrande maggioranza dei rilievi che sono stati avanzati, di cui ringrazio molto i colleghi, rientrino pienamente nel quadro e nell'indirizzo politico della relazione e quindi credo che potranno essere assunti nella loro massima parte.

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Nel momento in cui dice che gli atti saranno allegati, significa che la relazione sarà trasmessa al Parlamento così come è?

PRESIDENTE. No, no, ho già detto che sarà inviato il testo definitivo della relazione, qualora venga approvata.

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Quindi sarà trasmessa la relazione che sarà approvata con l'apporto di tutti, benissimo. Ho rivolto la domanda non per una mia interpretazione maldestra, ma per sapere il tipo di procedura che poniamo in essere. Vorrei sapere se ella, avendo ascoltato i contributi dei colleghi intervenuti nel dibattito, alcuni condividendoli altri non condividendoli (evidentemente, questo appartiene alla sua responsabilità istituzionale di guida della Commissione) modificherà la relazione tenendo conto dell'estensione, nella sua interezza, del contributo delle varie parti politiche.

PRESIDENTE. E' senz'altro così, onorevole Mastella, tenendo presente che qualche collega ha ritenuto di formalizzare alcune questioni specifiche (e questo è liberissimo di farlo, naturalmente).

UMBERTO CAPPUZZO. Qual è il termine di presentazione degli emendamenti?

PRESIDENTE. Domani alle dodici, altrimenti il tempo per valutarli è troppo breve. In sintesi, direi che chi ritiene di inviare proposte specifiche di correzione

debba farlo entro mezzogiorno di domani. Comunque si terrà conto non solo delle proposte specifiche ma anche degli indirizzi emersi. Ve ne sono alcuni molto importanti, non concretizzati in emendamenti, che saranno recepiti. Martedì alle dieci il testo sarà stato corretto e integrato. L'ordine del giorno della seduta di martedì 6 aprile 1993, alle ore 15 è il seguente: replica del presidente alle osservazioni effettuate nel corso della discussione generale; dichiarazioni di voto e votazione sulla relazione.

GIROLAMO TRIPODI. Poiché è stata convocata la Commissione ambiente della Camera in orari coincidenti per discutere del provvedimento sugli appalti (argomento che ha attinenza con i problemi di cui ci stiamo occupando) chiedo se possiamo anticipare di un'ora la seduta, iniziando alle 14. Alle 15 è convocata la Commissione ambiente ed io, l'onorevole Bargone ed altri colleghi, essendo interessati a quella riunione, anche in qualità di membri del Comitato dei nove ...

PRESIDENTE. Il problema è un po' delicato per questo motivo: non credo che anticipare alle 14 risolva i problemi che lei pone, perché c'è da votare una serie di testi.

Se lei ritiene, se i colleghi lo ritengono, per quanto riguarda le dichiarazioni di voto, si potrebbe dare la priorità ai colleghi che sono impegnati in altra Commissione, in modo che possano intervenire subito, dopo di che, quando sarà il momento del voto, i colleghi saranno chiamati. Questo credo si possa fare per agevolare ...

GIROLAMO TRIPODI. Vogliamo anche sentire la sua replica. Se non alle 14, si potrebbe fare alle 14,30, in modo di avere la possibilità ...

ALFREDO GALASSO. Concluderemo sicuramente entro martedì sera?

PRESIDENTE. Qual è il senso della sua osservazione?

ALFREDO GALASSO. Sapere se per caso andremo a mercoledì mattina.

PRESIDENTE. Essendovi tredici gruppi, 10 minuti per gruppo fanno 130 minuti e poi si vota.

Poiché numerosi colleghi non sono presenti in questo momento e raggiungerli di domenica è difficilissimo, non è possibile anticipare l'orario di inizio, che pertanto rimane stabilito alle 15.

La seduta termina alle 14,25.

	pag.
Seguito dell'esame e votazione della relazione sui rapporti tra mafia e politica:	
Violante Luciano, Presidente, Relatore	1759, 1761 1762, 1768, 1781, 1782
Bargone Antonio	1769, 1773
Biondi Alfredo	1768, 1769, 1779, 1780, 1781
Biscardi Luigi	1781, 1782
Borghesio Mario	1777
Calvi Maurizio	1762
Crocetta Salvatore	1772
Ferrara Salute Giovanni	1770, 1775, 1776
Ferrauto Romano	1767
Frasca Salvatore	1762
Galasso Alfredo	1761, 1762, 1763, 1780
Mastella Mario Clemente	1765
Matteoli Altero	1771
Robol Alberto	1782
Scalia Massimo	1768, 1769
Taradash Marco	1775, 1776
Tripodi Girolamo	1762, 1782
ALLEGATO	1783

La seduta comincia alle 15.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Seguito dell'esame e votazione della relazione sui rapporti tra mafia e politica.

PRESIDENTE. Secondo il programma di lavoro deliberato dalla Commissione, la seduta odierna inizierà con una mia breve replica; successivamente si svolgeranno le dichiarazioni di voto, nell'ordine stabilito mediante estrazione a sorte nella seduta del 30 marzo scorso, e si procederà al voto.

Ricordo che le dichiarazioni di voto dovranno avere una durata massima di dieci minuti e che vi sono trenta giorni di tempo per presentare eventuali relazioni di minoranza. Inoltre, com'è prassi nelle Commissioni d'inchiesta, chi non presenta relazioni di minoranza (quindi vota a favore o si astiene) può presentare note integrative di documentazione e di sostegno alle proprie posizioni.

Desidero ringraziare tutti i colleghi che hanno presentato proposte emendative, quelli intervenuti nel dibattito, e comunque l'intera Commissione perché il tipo di lavoro svolto, indipendentemente dal giudizio che se ne può dare, è riconducibile non ad una sola persona ma alle proposte che abbiamo fatto tutti insieme.

E' evidente che non è stato possibile recepire tutte le proposte di modifica, in particolare quelle che, pur muovendosi certamente su basi rispettabili, si collocavano fuori dell'ottica politica, dell'asse politico della relazione.

Darò ora conto degli emendamenti o delle proposte d'indirizzo accolti nella relazione, soffermandomi brevemente sulle questioni più importanti.

La questione più importante è stata, a mio avviso, quella sollevata dapprima dal senatore Ferrara Salute e successivamente dai senatori Frasca e Cabras, relativa alla valutazione che era stata data sull'iniziativa della procura della Repubblica di Palermo. Le obiezioni mosse da questi colleghi sono fondate. Naturalmente, mantengo il mio giudizio personale (ma si tratta - lo ripeto - di un giudizio personale diverso da quello della Commissione), soprattutto perché quel tipo di giudizio si scostava dalla distinzione, che abbiamo condiviso all'inizio della relazione, tra ciò che riguarda la responsabilità politica (tema sul quale dobbiamo lavorare) e ciò che concerne la responsabilità penale. Tutti infatti abbiamo ritenuto, anche quando abbiamo interrogato determinati personaggi (collaboratori della giustizia o anche magistrati), di non porre domande vertenti su responsabilità individuali, che sono quelle penali, ma di considerare esclusivamente le questioni di carattere più politico. Ciò proprio per il contrasto che si sarebbe posto tra il mantenere questa parte e l'impostazione generale e anche perché - occorre dirlo - un giudizio di quel tipo, espresso da una Commissione bicamerale, avrebbe potuto essere inteso come una sorta di condizionamento o comunque di interferenza con un giudizio che spetta ad altri organi, e non certamente a noi; per questi motivi, ho ritenuto opportuno accogliere il suggerimento dei senatori Ferrara Salute, Frasca e Cabras e - come avete visto - eliminare quel dato sostituendolo con un elemento che riguarda

altre responsabilità, non penali, sulle quali peraltro deve pronunciarsi il Parlamento, non noi.

I colleghi avranno potuto constatare che è stato dato uno spazio anche alla responsabilità di settori della magistratura e di altro tipo di istituzioni, come era stato chiesto. La deliberazione che avevamo assunto riguardava non i rapporti tra mafia, istituzioni e politica ma quelli tra mafia e politica, avendo peraltro chiarito che quando si parla di mafia e politica non si può fare a meno di parlare anche di alcuni settori istituzionali. Questa parte è stata "irrobustita" secondo i suggerimenti che i colleghi hanno dato.

Per quanto riguarda, infine, la terza questione generale (quella relativa ai pentiti), avrete constatato che in alcune parti della relazione si è cambiato l'ordine, nel senso che prima si è fatto riferimento ai dati di carattere oggettivo e successivamente si è parlato dei pentiti, cercando di non considerare i collaboratori della giustizia, per così dire, come primario elemento, non perché non lo siano ma perché, specie in una sede politica, è importante fare riferimento prima ai dati oggettivi e poi a quelli che possono venire da altre parti. Infatti, l'autorità giudiziaria ha i suoi criteri, stabiliti nel codice, per valutare l'attendibilità dei pentiti mentre l'autorità politica non ne ha e quindi deve affidarsi a quelli che sono, per così dire, i criteri di carattere generale.

I colleghi Borghezio, Matteoli e Buttitta avevano chiesto di approfondire il contesto economico, il sistema bancario e finanziario e la gestione del credito. Avrete potuto constatare che nella relazione vi è una parte che riguarda questa materia.

I colleghi Matteoli, Crocetta e Tripodi (se non sbaglio, anche il collega Galasso) avevano chiesto di cancellare il riferimento ai sistemi elettorali, che è stato eliminato (credo sia stata una scelta giusta) perché finiva per interferire con la decisione referendaria.

I colleghi Tripodi, Ferrauto, Ferrara Salute, Imposimato, De Matteo, Cabras e Borghezio avevano chiesto di approfondire gli aspetti relativi al rapporto mafia-massoneria, il che è stato fatto.

Il collega Buttitta aveva proposto di eliminare quella sorta di parallelismo tra partiti politici e massoneria, parallelismo che è stato eliminato.

Il collega Rapisarda aveva chiesto di inserire nella relazione la gestione dei piani regolatori generali da parte di Cosa nostra, e questo dato è stato inserito.

Sempre il collega Rapisarda, insieme ad altri, aveva proposto di inserire nella relazione i dati relativi all'attività dei sindaci nelle giunte e nelle commissioni edilizie; a tale questione si è fatto un riferimento, rinviando gli accertamenti all'apposito gruppo di lavoro, presieduto dal senatore Cutrera, e al lavoro che dovremo svolgere a Palermo e in altri comuni, come abbiamo stabilito.

Ho già accennato agli aspetti relativi alle istituzioni; una parte riguarda, in particolare, il Consiglio superiore della magistratura e un'altra settori della magistratura, con dati nuovi e non noti, come avrete notato (quello relativo al magistrato che fu trasferito e fece saltare il processo a Ciancimino).

I colleghi Fumagalli Carulli, De Matteo e Sorice hanno insistito sull'opportunità di eliminare la definizione della mafia come soggetto politico. Si tratta di una discussione più teorica che pratica, e proprio per questo ho acceduto a tale richiesta: possono restare ferme le convinzioni personali ma poteva sorgere un equivoco che era il caso di diradare.

I colleghi Fumagalli Carulli, Cappuzzo e Sorice avevano chiesto di inserire la posizione di diverse forze politiche riguardo alle tappe della legislazione antimafia. Troverete in un allegato (ringrazio gli uffici, che si sono prodigati per questo) un quadro di tutte le più significative leggi antimafia, con il prospetto di chi ha votato a favore, chi contro e chi si è astenuto, alla Camera e al Senato. Vi sono riportati anche i tempi di presentazione e di approvazione, che servono per avere un quadro delle difficoltà a volte incontrate.

I colleghi Fumagalli Carulli e Sorice (e fuori di questa
Commissione, mediante

un'intervista, il collega Biondi) avevano fatto riferimento ai pentiti. Su tale questione rinvio a quanto ho già detto all'inizio.

I colleghi Buttitta e Cappuzzo (ed anche altri) avevano chiesto di eliminare il riferimento alle tecniche omicide, in quanto lo ritenevano un po' truculento nel contesto della relazione; è stato eliminato sia questo sia l'altro riferimento, quello relativo alla fedeltà coniugale dei mafiosi, che è stato inserito in nota.

Il collega Buttitta aveva segnalato che i voti a candidati del partito socialista e del partito radicale riguardavano soltanto alcuni quartieri, non tutta la città e la provincia di Palermo. Questa correzione è stata inserita.

Sono stati altresì inseriti nella relazione i riferimenti alla struttura verticale del fenomeno, chiesti dai colleghi Buttitta e Cutrera.

La correzione che opportunamente suggeriva l'onorevole Ayala è naturalmente fondata: fu Ignazio e non Nino Salvo a telefonare a Buscetta. Ringrazio anzi per il chiarimento.

Per quanto riguarda il problema del giudizio politico sulla "primavera di Palermo", chiesto da due colleghi (con intenti - credo - divergenti), mi sono limitato ad indicare i fatti: vi è stata una prima giunta Orlando, di pentapartito appoggiata da Lima, ed una seconda giunta Orlando con la partecipazione del PCI, com'è scritto, che fu sostenuta da Lima in consiglio comunale ma osteggiata all'interno del partito; successivamente, Lima fu all'opposizione, tranne che nelle giunte successive.

ALFREDO GALASSO. Farò una precisazione in sede di dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Sulla questione relativa all'atto dovuto ho già detto.

Per quanto riguarda l'esame della mobilità del voto, ricordo ai colleghi che avevamo deciso di svolgere un'indagine su tale questione; non è possibile invece limitarsi a pochi cenni su una materia di questo genere perché sarebbe francamente poco serio farlo. Un nostro consulente, il professor Cazzola, ha tracciato il quadro di una possibile indagine, quadro che sarà inviato a tutti i colleghi e su cui bisogna discutere; se i criteri saranno condivisi, potremo decidere insieme di svolgere questa indagine sui flussi elettorali.

L'approfondimento della situazione delle altre regioni è contenuto nell'apertura della proposta di relazione, così come il riferimento agli ultimi successi nella lotta contro la mafia, secondo quanto chiedevano in particolare il senatore Frasca, l'onorevole Scalia, il senatore Florino e l'onorevole Tripodi.

E' stato inoltre approfondito il condizionamento della mafia sulla magistratura. Nella relazione è contenuto anche un riferimento alla stagione dei veleni ed è stato recepito il suggerimento del senatore Cabras sull'effetto maggiore che il condizionamento del voto mafioso può avere sui partiti molto piccoli.

E' stato inoltre inserito il chiarimento, chiesto dal senatore Cutrera, secondo cui questa relazione è in qualche modo parziale e rappresenta una prima tappa di un lavoro compiuto.

Desidero inoltre precisare che a pagina 92, laddove si legge "Cosa nostra controlla tutti gli appalti", l'espressione "controlla" va sostituita con "controllerebbe". Credo infatti che questa formulazione sia più giusta perché si tratta di riferire opinioni di altri, che non abbiamo avuto modo di constatare.

I senatori Cutrera, Frasca e Calvi avevano proposto di sottolineare con forza il ruolo svolto dall'ultima fase della legislazione antimafia ed il ruolo che Falcone aveva avuto in questo contesto. Mi pare che ciò sia stato fatto.

Per quanto riguarda la richiesta dei colleghi Cutrera e Olivo di approfondire il caso Carnevale, abbiamo riportato un dato non noto rappresentato dai capi di imputazione nei confronti del dottor Carnevale.

Sono state inoltre precisate le questioni relative all'edilizia scolastica, come chiedeva il senatore Cutrera; analogamente, è stato distinto il separatismo

dall'autonomismo, come proponeva l'onorevole Borghezio.

Sono stati altresì approfonditi il problema della droga, secondo quanto chiedeva l'onorevole Taradash, ed il rapporto tra mafia e appalti.

Intendo a questo punto dare una spiegazione (anche se naturalmente vi sarebbero molte altre cose da spiegare) su due punti di approfondimento che non ho accolto.

Il primo riguarda la richiesta di approfondire la vicenda di Aldo Moro per la quale ritengo sia necessaria un'indagine ad hoc, nel caso in cui la Commissione ritenga di procedere in questo senso. Non credo infatti che si possa liquidare in poche battute una questione di quel peso e di quella rilevanza. Com'è noto, della vicenda si è occupata specificamente una Commissione parlamentare d'inchiesta; se la Commissione antimafia deciderà di occuparsi anch'essa di questo tema, potrà farlo con una decisione specifica e non in modo incidentale.

Quanto all'identificazione della mafia con Cosa nostra, il problema è stato posto specificatamente dall'onorevole Galasso con riferimento alla Sicilia, dove Cosa nostra è una delle possibili mafie (mi è sembrato fosse questo il ragionamento dell'onorevole Galasso), e dal senatore Frasca, che ha sottolineato l'opportunità di dare uno spazio alla 'ndrangheta e alle altre forme di criminalità organizzata. Su questo secondo aspetto, credo non vi siano problemi. Vorrei confrontarmi a fondo con la prima tesi che non condivido; poiché in genere scrivo le cose che condivido, mi dispiace. Forse mi convincerò successivamente che questa tesi è esatta, ma non mi pare che oggi si possa fare una distinzione di questo genere per quanto riguarda la Sicilia.

ALFREDO GALASSO. Non ho ben capito.

PRESIDENTE. Se non ho compreso male, è stata fatta la proposta di non identificare la mafia siciliana con Cosa nostra.

SALVATORE FRASCA. Non era questa la proposta, presidente.

PRESIDENTE. Mi riferisco alla proposta dell'onorevole Galasso, perché quella del senatore Frasca è stata recepita. Non ho potuto recepire quella dell'onorevole Galasso perché credo che la mafia siciliana sia essenzialmente Cosa nostra.

ALFREDO GALASSO. Mi spiegherò meglio nella dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Se non ho capito, mi dispiace; è colpa mia naturalmente.

Nel recepire le proposte avanzate nel corso della discussione vi è stato lo sforzo di comprendere le ragioni di tutti. Qualunque sia l'esito del voto, ringrazio tutti i colleghi del contributo, sia favorevole sia critico che è stato dato e sarà dato, perché uno dei valori fondamentali dei sistemi parlamentari consiste nel confronto teso ma anche libero delle opinioni, e qui l'abbiamo fatto.

GIROLAMO TRIPODI. Vorrei avere notizie in merito alla proposta di modifica da me avanzata.

PRESIDENTE. Ho dato comunicazione in merito agli emendamenti accolti, per gli altri non è possibile riaprire un dibattito.

Il senatore Calvi ha chiesto, per un problema personale, di parlare per primo.

Ricordo che ciascun oratore ha dieci minuti a disposizione per la propria dichiarazione di voto.

MAURIZIO CALVI. Signor presidente, il gruppo socialista apprezza il punto di grande equilibrio che lei ha voluto dare soprattutto all'esito di un dibattito complesso e difficile, particolarmente marcato nella sua prolusione anche da dissensi di fondo di natura politica. Mi sembra che lei abbia compiuto lo sforzo di recuperare, attraverso un clima di maggiore serenità politica, questo punto di equilibrio, questo punto di sintesi, nel clima della chiarezza possibile, soprattutto quando si parla del rapporto mafia-politica in una regione complessa come quella siciliana.

Il gruppo socialista ha sostenuto il suo sforzo e aderisce completamente agli elementi

che lei ha illustrato nella sua introduzione, elementi correttivi di natura politica ad una proposta di relazione che certamente aveva visto uno squilibrio dal punto di vista del giudizio generale. Posso definire la relazione ovattata ma chiara, così come richiede il rapporto mafia-politica nel nostro paese. Essa è passata dal clima cosiddetto delle certezze a quello di una maggiore problematicità del rapporto mafia-politica, cioè è passata dal clima dei cosiddetti atti dovuti, che era l'elemento caratterizzante del testo originario della relazione, a quello della responsabilità politica del Parlamento al quale è demandato il compito delicato di comprendere nella sua complessità il caso Andreotti, l'esito, direi, di una verità difficile.

La relazione soprattutto rappresenta, questo va sottolineato, almeno per il momento solo uno spaccato del complesso mondo, talvolta indecifrabile, del rapporto mafia-politica in una regione dove la cultura mafiosa è profondamente diffusa, radicata e talmente condizionante da rendere forte il clima della pressione criminale anche sulla società civile.

Al di là del punto di equilibrio, questa relazione è politicamente forte ed aggressiva quando pone il problema del caso Lima che è quello più alto del rapporto mafia-politica fin qui individuato. Questo è un elemento di grande chiarezza perché emerge per la prima volta che Lima è il riferimento di Cosa nostra nel complesso mondo dei giochi e degli interessi di natura economica, politica e giudiziaria. Questo passo della relazione certamente rafforza il clima dell'equilibrio ma rafforza soprattutto quello della verità e della chiarezza, così come richiedeva l'interesse generale del paese.

Questa prima relazione è importante nella storia del nostro paese. Dobbiamo dare atto di questo alto interesse, della responsabilità collettiva della Commissione parlamentare antimafia, che rappresenta il punto più alto dal punto di vista parlamentare, avendo la responsabilità di annotare e dire con estrema chiarezza al paese come evolvono le cose nel complesso mondo del rapporto mafia-politica nella realtà siciliana.

E' questo un messaggio di grande chiarezza al paese e, una volta individuati i nessi nevralgici del rapporto mafia-politica, sarebbe utile che i gruppi parlamentari potessero svolgere sulla relazione consegnata al Parlamento un ampio dibattito attraverso interpellanze o mozioni per dare il senso politicamente alto della relazione stessa.

Sarebbe stato anche utile, signor presidente, annotare con maggiore chiarezza il caso Falcone all'interno del Consiglio superiore della magistratura; per la portata degli interessi in gioco, per il ruolo importante che Falcone aveva in quella realtà sarebbe stato utile recuperare con maggiore forza quella stagione complessa, delicata, drammatica, perché sarebbe stato un elemento di maggiore chiarezza per il Parlamento e soprattutto per il paese.

Tuttavia debbo dire che questo passo, data la complessità della relazione, potrà essere recuperato con le integrazioni che lei ha testé richiamato; la Commissione parlamentare antimafia ha il senso delle integrazioni e correzioni che possono essere apportate come elementi di maggiore riflessione nella dinamica generale della relazione.

Con il senso di responsabilità che il gruppo socialista ha verso il paese e per gli elementi di grande chiarezza politica contenuti nella relazione, esso si è orientato a dare la propria adesione e il proprio consenso alla relazione stessa, testimoniando un interesse più alto dal punto di vista politico a percorrere insieme a lei e insieme alla Commissione nuove strade per meglio capire gli intrecci perversi che sono presenti ancora non solo nella realtà siciliana ma soprattutto nelle aree a rischio del nostro paese. Quella del gruppo socialista, quindi, è un'adesione completa, politicamente forte, perché la relazione è politicamente forte: esprimiamo quindi il nostro voto favorevole.

ALFREDO GALASSO. Signor presidente, voterò a favore di questa relazione

sui rapporti tra mafia e politica considerato che le integrazioni apportate rendono evidenti un asse portante, una concezione, una pratica del contrasto alla criminalità organizzata che intende la mafia non soltanto ed esclusivamente come organizzazione criminale denominata Cosa nostra o come insieme di organizzazioni criminali presenti nel territorio nazionale, ma come vero e proprio sistema di potere criminale, economico e politico, che credo sia la chiave di lettura corretta del fenomeno quale oggi si presenta.

In questo senso intendo chiarire anche il probabile equivoco che si è determinato a proposito del rapporto tra mafia e Cosa nostra. Poiché non amo avere in una relazione definizioni di natura sociologico-politica, ciò che mi interessa è che questo asse portante e questa chiave di lettura risultino dall'insieme dei passaggi della relazione. Aggiungo anche che in essa è da apprezzare la distinzione tra responsabilità giudiziaria, penale e responsabilità politica e che comunque in questo non si indulge, anche per le correzioni opportune apportate ad una tentazione, che pure è stata presente nel dibattito politico, di contestare il lavoro dei giudici che, viceversa, da questa relazione non risulta affatto intralciato. Questa mi pare la migliore smentita alla teoria circolante del complotto o della cospirazione.

Vi sono alcuni elementi che consentiranno (lo voglio sottolineare) finalmente, per la prima volta, lo svolgimento di un dibattito parlamentare sui rapporti tra mafia, politica e massoneria, elementi che considero chiari nel loro complesso e niente affatto ovattati; c'è un giudizio complessivamente rigoroso che si richiama a questa pratica della lotta antimafia come lotta ad un sistema di potere.

Voglio segnalare particolarmente da questo punto di vista alcuni passaggi contenuti nelle pagine 5 e 6 della relazione che riguardano l'applicazione faticosa di alcuni provvedimenti legislativi. Mi riservo di approfondire ulteriormente la materia perché parzialmente condivido e parzialmente dissento dal giudizio politico, che probabilmente sarebbe stato meglio evitare, espresso nei confronti di ministri che sono stati in carica.

Trovo anche opportuno che finalmente in un altro passaggio della relazione - mi pare a pagina 98 - si chieda alla politica un provvedimento di natura politica, cioè l'allontanamento degli eletti, dei dirigenti, degli iscritti, senza attendere che vi sia un giudizio penale. Anche questo fa giustizia di un atteggiamento di delega che si è allungato troppo nel tempo.

Ho da fare soltanto due rilievi. Il primo è una rettifica che mi è anche favorita dalla stessa esposizione orale fatta dal presidente. Quando si fa riferimento al succedersi delle giunte, c'è, mi pare, un errore, perché a pagina 87, a proposito di Lima, si dice che la sua corrente "votò in consiglio comunale per la seconda giunta, che vedeva la partecipazione del PCI". In realtà la seconda giunta non vedeva la partecipazione del PCI. Forse è saltato un rigo: non votò la partecipazione alla terza giunta (la cosiddetta giunta esacolare), rispetto alla quale la corrente di Lima andò all'opposizione. La pregherei, presidente, perché si tratta semplicemente di una rettifica di fatto, di provvedere, previa verifica, a correggere questo passaggio che secondo me dipende proprio dal salto di qualche rigo.

Mentre, viceversa, la riserva di fondo riguarda il giudizio sulla responsabilità politica del senatore Andreotti che è rinviato in Parlamento. L'attesa per un giudizio definitivo che io formulo è appunto un'attesa del dibattito in Parlamento. Ma credo, dopo tutto ciò che è stato scritto in questa relazione, a proposito dei rapporti tra Cosa nostra e Salvo Lima, che un giudizio politico avrebbe potuto esser dato anche rispetto alla corrente degli amici di Andreotti, di cui Lima era il capo indiscusso in Sicilia.

Nel riservarmi il voto definitivo in aula e la presentazione di un documento integrativo per rendere ancora più esplicito il giudizio mio e del movimento del quale faccio parte sulle responsabilità politiche relative alle vicende tragiche di questi anni, voglio ribadire che questa proposta

di relazione, che ci accingiamo a votare, rappresenta sicuramente un elemento di novità in sede politica e parlamentare, con alcuni aspetti - e sono molti - che condivido integralmente, mentre qualche altro - e ho fatto alcuni esempi - mi lascia perplesso e suscita in me qualche riserva. Anch'io ritengo che la complessa vicenda di Giovanni Falcone andrebbe affrontata. Proverò a farlo anche nel documento integrativo.

Penso che sarebbe anche opportuno che tutti questi atti che riguardano le varie audizioni e vicende intorno a Giovanni Falcone e che lo vedono - e aggiungo anche Paolo Borsellino - protagonista, possano essere resi pubblici perché ciascuno possa integralmente, con i propri occhi e con il proprio cervello, giudicare di che cosa si tratta.

Assumo questa proposta di relazione e il dibattito che seguirà in Parlamento come uno dei momenti importanti e decisivi di passaggio nella fase politica e sociale che attraversiamo, di affermazione di democrazia, di affermazione dello stato di diritto. Soprattutto credo che questo sarà un importante banco di prova per tutte le forze politiche e sociali, e finalmente una misura della coerenza con la quale singoli e gruppi daranno una risposta ad un bisogno di verità e di giustizia, che si porta dietro le tragiche vicende di questi anni.

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Se fosse possibile, signor presidente, almeno per un istante dimenticare la tragicità degli avvenimenti, le sofferenze e le angustie che pesano sul vivere quotidiano, politico e sociale nazionale, in altre parole se fosse possibile distaccarci da noi stessi e in qualche modo vederci dal di fuori, dall'esterno, io credo che dovremmo sottoscrivere oggi le confidenze del vecchio Goethe: "Ho il grande vantaggio - scriveva - di aver vissuto in un'epoca in cui i maggiori avvenimenti erano all'ordine del giorno".

Ritornando, in maniera più diretta e forse ridotta, alla scala delle nostre pareti domestiche, quelle che ci circondano, assistiamo di fatto ad una situazione per certi versi scomposta, concitata e dagli esiti incerti, insidiosi o promettenti, dove si rinvergono tracce di inquietudine e una certa confusione.

Noi, rispetto a questa confusione, abbiamo manifestato il proposito di fare chiarezza.

Togliendo ad una statua il piedistallo, la statua crolla. Così si comportano, signor presidente, onorevoli colleghi, le cose che sono visibilmente soggette alle leggi di gravità. Io spero che con la nostra adesione, la nostra adesione convinta - i contributi dei tanti colleghi della democrazia cristiana hanno evidenziato alcuni aspetti, operato una serie di sottolineature - alla relazione Violante, si possa far finalmente giustizia di quella stupida equazione per cui l'interfaccia della mafia si è fatto apparire o si vorrebbe far apparire strumentalmente raffigurato dalla democrazia cristiana.

E' vero, perché non riconoscerlo? Noi forse dobbiamo anche chiedere scusa ma credo debbano chiedere scusa un po' tutti, perché ognuno nell'itinerario storico (mi dispiace per Galasso ma le giunte di Orlando sono state anche sostenute in maniera diretta dall'onorevole Lima)... In questa fase non si tratta soltanto di fare, per me cattolico, un atto penitenziale; in questa fase credo che si tratti di fare giustizia, come ho detto, di tante cose, di tanti arbitrii, di riportare serenità. E mi auguro che le conclusioni a cui approderemo in quest'aula riporteranno grande serenità.

Se così è, nonostante - è vero - vi sia stata, ma credo un po' da parte di tutti, una qualche contiguità - così si dice, perché non riconoscerlo, nella relazione Violante - di qualcuno, ce ne corre affermare surrettiziamente una forma di correlazione o di nesso secondo cui la democrazia cristiana sarebbe corresponsabile di questa mafia o avrebbe apparentamenti precisi e sostanziali con Cosa nostra!

Mi fa ricordare a voi cultori giuridici, e a me invece cultore di filosofia, quel vecchio sillogismo secondo cui "Il salame fa bere, il bere disseta, perciò il salame disseta". Non è la democrazia cristiana l'altro termine dell'equazione con cui si possa stabilire questa forma di connessione

con la mafia, o eventualmente con la camorra o la 'ndrangheta, nel nostro paese.

Ecco perché, facendo riferimento all'etica della convinzione e a quella della responsabilità, noi, a differenza di qualcuno che ci ha dipinti in questi giorni anche sulla stampa come "malpancisti" - mi consenta questo termine, signor presidente, per una forma di omologazione alla cultura del suo partito di quest'ultimo periodo -, siamo qui non per avvalerci della massima luterana secondo cui "qui siamo e non possiamo votare altrimenti". Noi qui siamo e non vogliamo votare altrimenti! Noi vogliamo, in questa circostanza, operare una distinzione molto netta perché riteniamo che, dal punto di vista istituzionale, la bonifica di questo degrado che si registra non soltanto in Sicilia ma anche altrove tocca tutti i partiti. La democrazia cristiana è impegnata; è quasi, quella che sto facendo, per quanto mi riguarda e ci riguarda, una forma di dichiarazione di guerra a queste cose, al modo con il quale, in maniera calamitosa, la mafia od altri tentano di inserirsi e si sono inseriti nelle strutture dello Stato.

Noi non siamo, la democrazia cristiana non è - voglio ricordarlo qui perché ognuno parla per se stesso, con la propria coscienza ma anche al paese - come chi anche tra i mafiosi, o quanti altri, possa immaginare, una sorta di Chiesa del medioevo, che dava diritto d'asilo ad ogni inquietudine, ad ogni incertezza, ad ogni cosa stonata! La democrazia cristiana non è questo! La democrazia cristiana è, signor presidente, con lei, con gli altri che sono intervenuti, con Calvi, con Galasso, con chiunque faccia seriamente (e non dal punto di vista, a volte, della forma e della finzione) una lotta vera e spietata alla criminalità organizzata.

Debbo ricordare qui (come si fa a non sostenere la legge che porta i nomi Rognoni e anche La Torre?) i provvedimenti che sono stati portati avanti: quando Martinazzoli è ministro di grazia e giustizia, Buscetta ritorna in Italia; i provvedimenti - perché non riconoscerlo? - anche del Presidente del Consiglio Andreotti; i provvedimenti, qui richiamati, del ministro dell'interno Scotti. Sono certamente uomini illustri e non secondari nella logica, nelle vicende e nel tessuto della democrazia cristiana. Allora, rispetto a queste cose, noi dichiariamo qui non soltanto che esprimiamo adesione alla relazione Violante, che voteremo, ma anche che siamo disponibili ad andare ancora più in là, signor presidente, ad avanzare sul piano di una procedura non soltanto di metodo ma anche di stile.

Quello che ci ha sgomentato in questi giorni - e probabilmente è stato il motivo per cui sono apparse alcune incertezze (ma con malizia, sono apparse!) - è stato questo adottare nei confronti della democrazia cristiana una sorta, si dice, di cultura del sospetto usata come una specie di effetto serra, un effetto serra che continuava a rimanere sospeso sopra di noi, senza toccare terra. E se non si leva un rifolo di vento che lo dilegui, può rimanere sospeso sulle nostre teste senza scaricare i suoi veleni e dunque senza esaurirsi. E' questo effetto serra che noi non vogliamo, una sospensione stabile della verità e della giustizia che genera giustizialismo e populismo.

Noi, cari colleghi e signor presidente, siamo per andare avanti in questa direzione. Potremmo chiosare la relazione, signor presidente, in tante cose, dal punto di vista di quello che è stato il dato storico che pure ha visto collimanti il milazzismo, la mafia e Cosa nostra. Non lo facciamo. Noi ci vogliamo obbligare - questa è la disponibilità vera, in un momento in cui il paese ha grandi ed enormi difficoltà e richiama responsabilmente ciascuno a fare la propria parte, il proprio dovere - a fare il nostro dovere.

Concludo, signor presidente, onorevoli colleghi. Il paese che abbiamo dinanzi non piace neppure a noi. Eppure esso è in gran parte frutto di quello che abbiamo fatto, pensato, costruito, tutti assieme, tutti quelli che siamo qui, anche quelli che si sono allontanati e tentano di distanziarsi dalle vicende o dal patrimonio della democrazia cristiana. Mi riferisco anche a tutte le opposizioni, a quelle che ci sono in

quest'aula e nel paese. Ci siamo trovati nella storia, anche in quella nazionale, e, a seconda delle inclinazioni e delle declinazioni ideologiche, abbiamo cercato di progettare, riuscendoci o meno; sarà la storia, successivamente, a decidere, se abbiamo progettato nel bene o nel male.

Alla fine è apparso e oggi c'è nel paese qualcosa di irricoscibile; non vale ruminare, per quanto ci riguarda, la nostra delusione o una delusione generale. Imprigionati nel misterioso scarto tra i sogni di un tempo (quelli dei nostri padri fondatori, per la democrazia cristiana il siciliano Sturzo) e la realtà, portiamo dentro di noi, come democratici cristiani, un profondo senso di sconfitta ma anche di orgoglio per quello che abbiamo realizzato. Della prima vorremmo liberarci, e tentiamo di farlo con grande fatica; del secondo non bisogna menar vanto ma piegarlo ai tempi nuovi.

A questo la democrazia cristiana, signor presidente, è disponibile; per questo accetta, vota e dà il "sì" alla sua relazione.

ROMANO FERRAUTO. Signor presidente, colleghi, già nel corso della discussione generale si era manifestato il consenso al documento presentato dal presidente. Ma io vorrei aggiungere che questo consenso era già emerso nel corso delle varie nostre riunioni ed incontri per un apprezzamento del metodo di lavoro e per un apprezzamento più generale per l'equilibrio ed il coraggio, che venivano manifestati in ogni occasione.

Ci sono stati forse anche alcuni momenti in cui si sono dovute precisare o riprecisare alcune questioni; alcune volte si è dovuto riprendere l'iter, in funzione di circostanze particolari. Però mi sembra che la direzione di marcia sia stata giusta e credo che l'approdo debba essere da tutti condiviso.

Una battuta me la consentirete: rispetto a questo approdo il rischio e, quindi, la responsabilità di una eventuale dissociazione, secondo me, sarebbero veramente molto, molto elevati, perché la conclusione, anche a seguito delle proposte emendative, e di una serie di contatti che ci sono stati, fanno onore, attualmente, in questo preciso momento politico, all'ufficio di presidenza e a tutti i membri della Commissione.

Su due questioni, tuttavia, io vorrei ancora fare alcune considerazioni, in quanto sono queste considerazioni che offrono a un consenso generico la possibilità di essere un consenso convinto e motivato.

Quando, in sede di discussione generale, si parlava di altri momenti, oltre quello politico, che avrebbero dovuto essere tenuti in considerazione per la precisazione di un fenomeno, io ebbi a dire che la politica li ricomprendeva tutti. E questo, secondo me, è l'approdo più importante perché si nobilita la politica. Con questo documento il primato della politica, rispetto a tanti altri pur evidenti settori, che in un'analisi sociologica confluiscono per definire il fenomeno di Cosa nostra, rimane l'acquisizione più importante.

E mi ha fatto piacere ascoltare poco fa Mastella, il quale ha fatto alcune considerazioni che, secondo me, devono essere tenute presenti, dal momento che anch'egli, pur non avendolo detto, ha ripreso con forza la questione del primato della politica. Ed io vorrei ricordare qui a tutti che noi stiamo affrontando questo problema sul versante politico, delle responsabilità politiche. Rispetto a questo credo che bisogna essere ancora più coraggiosi ed andare avanti, come mi sembra che coraggiosi siano la relazione e il documento conclusivo a proposito della massoneria; a proposito di un fenomeno che, come giustamente qualcuno ha detto, si lega e si intreccia con il fenomeno mafioso e trae alimento dal basso livello di guardia della politica in senso generale.

Ora, se noi riusciamo a tenere alto il livello del nostro dibattito e a fare di questo approdo che, ripeto, è un approdo equilibrato e nello stesso tempo coraggioso, un momento non di arrivo, ma un momento di partenza, credo che avremo complessivamente un grosso vantaggio per tutti gli altri nodi della politica italiana,

che oggi purtroppo vive e si nutre di presunti o veri complotti, di sospetti, ma non è ancora capace di fare un passo nella direzione giusta.

Questo è un passo nella direzione giusta e, per questa ragione, confermo il consenso già espresso in sede di discussione generale e mi auguro che, quando ci sarà la discussione in Parlamento, ci sia ancora la possibilità per tutti di fare un ulteriore passo avanti.

MASSIMO SCALIA. Presidente, annuncio il voto favorevole del gruppo verde alla relazione da lei proposta, anche se sarà un voto favorevole ma non del tutto convinto; non del tutto convinto non tanto perché, a pagina 35, ritrovo nella relazione modificata l'esclusione, tra i partiti che non hanno ricevuto...

PRESIDENTE. C'è il termine "tradizionali", forse.

MASSIMO SCALIA. No, non c'è e chiederei a questo punto...

PRESIDENTE. E' giusto. Il termine: "tradizionali" deve essere inserito.

MASSIMO SCALIA. La volta scorsa l'ho fatto come battuta, però ora lo chiedo formalmente di inserire appunto l'aggettivo "tradizionali" o mettere tra gli esclusi anche i verdi, che, poverini, si sono ben guardati dall'aver mai rapporti con la mafia.

ALFREDO BIONDI. Mi permetto di dire...

PRESIDENTE. Onorevole Biondi, mi scusi, siamo in sede di dichiarazione di voto.

ALFREDO BIONDI. ...ubi dixit voluit, ubi non dixit noluit! Chi li ha presi i voti li ha presi!

MASSIMO SCALIA. Appunto, noi mai!

PRESIDENTE. Avrà tra un attimo la parola, onorevole Biondi.

MASSIMO SCALIA. Mi premeva ribadire la totale estraneità dei verdi e quindi il merito della citazione. Ma, insisto, non è questo l'aspetto di non convinzione.

L'impostazione della relazione, che tutti hanno riconosciuto molto equilibrata, nell'ampliarsi, nell'accettazione delle proposte avanzate da molti colleghi, credo che passi un po' dall'equilibrio stabile che mostrava ad un equilibrio indifferente e che le doti di equilibrio siano forse più nel presidente, come doti riconosciute da molti, che non nel complesso della relazione che, appunto, nell'ampliarsi, mi sembra stemperi quella che era la risolutezza dell'impianto iniziale.

Ma non è questo un motivo serio che attenua il mio convincimento. Come il presidente ben sa, l'unico emendamento che avevamo presentato riguardava quello che nella proposta di relazione era il punto 52, vale a dire quella formulazione decisamente poco comprensibile, e forse anche ambigua, che è ormai passata alla storia di questa Commissione come l'atto dovuto.

Noi abbiamo sostenuto, e per questo abbiamo presentato un emendamento ... E qui io voglio dare pubblicamente atto al collega Mastella di aver fatto un discorso vibrante che lui, e il suo gruppo, ha rinunciato a un atteggiamento che sembrava in qualche modo essere stato preannunciato e che avrebbe potuto portare a un clima ben diverso e di molta maggior tensione in questa sede.

Prego anche il collega Clemente Mastella di non attribuire proprio a tutti coloro che sono qui presenti il fatto che il paese sia frutto di quello che tutti insieme abbiamo costruito. Ci sono alcuni che hanno costruito molto di più, forse troppo di più, in tutti i sensi (sto pensando al cemento), quindi manteniamo un pochino separate responsabilità anche di costruzione, sia in positivo, sia in negativo.

La questione fondamentale, presidente, resta quella che il documento, pur avendo ben distinto tra responsabilità penale e

responsabilità politica, non decide sulla responsabilità politica, perché trova una soluzione tipicamente non anglosassone, cioè quella di demandare a un'istanza superiore, vale a dire al Parlamento, una valutazione definitiva.

Lei sa che io non sono d'accordo con questo punto di vista. Io ritengo che la documentazione a disposizione della Commissione (e alludo al lavoro intenso fatto in questi mesi, ma anche a tutta la documentazione precedente) avrebbe consentito alla Commissione stessa, in ordine proprio alla questione della responsabilità politica - non, Mastella, di tutta la democrazia cristiana, perché di questo mai ci siamo occupati, ma di alcuni personaggi più o meno eminenti della democrazia cristiana - di essere, come dire, molto più netti.

Penso che avremmo potuto applicare a noi stessi la famosa frase di Bernardo di Chartres "Siamo nani, ma siamo sulle spalle di giganti", e quindi riusciamo a vedere più in là dei giganti sulle cui spalle stiamo. E questo accenno alla deformità fisica dei nani e dei giganti credo che vada anche bene rispetto alla situazione complessiva che ci troviamo a vivere.

ANTONIO BARGONE. Chi sono i giganti?

MASSIMO SCALIA. Trovare i giganti? Erano quelli che ci hanno preceduto, Bargone. Mi pare evidente e spero che ...

ALFREDO BIONDI. E' una frase di Fanfani questa! (Si ride).

MASSIMO SCALIA. Onestamente di nani ce ne sono stati tanti nella storia dell'umanità; non mi sembra che bisogna puntualizzare le scelte!

Ad ogni modo, dicevo, la non convinzione, appunto, è questa: noi avevamo quella vista in più che ci avrebbe potuto tranquillamente consentire di attribuire - e lo dico con chiarezza - responsabilità politica al senatore Andreotti. L'ho ascoltato con grande attenzione in questi giorni in cui si è pronunciato attraverso la telediffusione ed ho sentito eminentemente due argomentazioni fatte da lui. La prima è che un uomo che si trova a vivere una così lunga vita politica sicuramente nelle sue frequentazioni potrà incontrare Calvi, Sindona, Ciancimino, perché troppa gente ha incontrato e quindi non è questo un aspetto puntuale su cui costruire un castello accusatorio. L'altra riflessione proposta dal senatore Andreotti è il suo forte impegno nella battaglia contro la mafia con provvedimenti presi da Governi da lui presieduti, a partire, grosso modo, dalla fine del 1990.

Non entro neanche nel merito del primo dei suoi argomenti (non era competenza di questa Commissione), ma sul secondo argomento, che invece è stato ben valutato nel lavoro della Commissione, penso che i tempi nei quali il senatore Andreotti, come Presidente del Consiglio, ha preso provvedimenti contro la mafia, sono tempi che andrebbero commisurati - non per recuperare un modo passato di contare gli anni - in questo modo: da quanti anni era latitante Totò Riina quando sono stati presi questi provvedimenti? Nel ventesimo anno della latitanza, nel ventunesimo anno della latitanza! Questo forse ci fa capire - io credo e spero faccia capire ai colleghi - perché noi abbiamo insistito su questa posizione: un eminente esponente della democrazia cristiana (ma un eminente esponente), capo di sette Governi, presente in tutti i Ministeri o quasi della Repubblica italiana, non può non essersi accorto del degrado e dell'infiltrazione mafiosa che permeava le istituzioni, e non soltanto a livello siciliano, ma anche a livello nazionale. E, se non se ne è accorto, è ancora peggio, peggiore ancora è la responsabilità.

Quindi, non trovo convincenti, per questo aspetto, le conclusioni della relazione che ella ci propone, presidente. Mi riservo anch'io di presentare un'eventuale modesta integrazione al documento sottoposto alla nostra approvazione e, nonostante il non convincimento, mantengo il voto favorevole del mio gruppo, perché forse questa non sarà una svolta storica, come qualche collega ha richiamato, ma sicuramente è

un contributo che va nella direzione del nano sulla spalla del gigante.

GIOVANNI FERRARA SALUTE. A nome del gruppo repubblicano, esprimo il voto favorevole alla relazione.

La cosa importante che vorrei sottolineare, piuttosto che tornare su un testo che nel complesso mi soddisfa (che mi soddisfaceva già prima delle correzioni e mi soddisfa ancora di più dopo), è lo spirito col quale mi sembra che la Commissione si stia avviando a concludere questo dibattito.

E' un segnale importante che noi diamo, pur senza perdere assolutamente il senso della razionalità, della misura e della complessità dei problemi e della loro enorme gravità, tuttavia noi percepiamo anche in modo diverso, ciascuno con la sua storia, l'atmosfera di tensione e di bisogno di chiarezza che ha questo paese, il bisogno di chiudere delle pagine.

Naturalmente ciò porta a leggere questa relazione secondo prospettive diverse, a seconda della propria storia e delle proprie preoccupazioni. Ma questo, a mio giudizio, è un pregio della relazione stessa, poiché deriva non da una serie di compromessi che ne riducono il significato ma da una serie di aperture e, soprattutto, da una razionalità di condotta che, in qualche modo, consentono a ciascuno di coloro che l'approvano di muoversi per la propria strada. Non intendo dire, con ciò, che ciascuno può interpretare la relazione nel senso a sé più favorevole ma che ognuno di noi non può non avere un proprio modo di vedere i problemi in essa affrontati.

Non mi stupisce, dunque, che nella stesura definitiva si ritrovino considerazioni che non sono del tutto personali del presidente ma derivano dall'aver ascoltato le osservazioni di tutti i commissari. Non mi stupisce, lo ripeto, che vi sia una certa varietà di posizioni perché questa è, in definitiva, la relazione della Commissione: questo è il suo grande significato.

Come dicevo, questa relazione non nasconde nulla. Per quanto concerne alcune questioni particolarmente delicate e difficili da affrontare - è inutile farsi illusioni, vi sono cose difficili che dobbiamo affrontare non con lo stesso spirito con il quale diamo vita ad un dibattito politico, elettorale o giornalistico, ma con il necessario senso di responsabilità anche riguardo alle conseguenze - la relazione si attiene all'essenza dei problemi, si limita ad indicare le questioni; ma questo, lo ripeto, è un pregio di misura, che non significa certo spirito di compromesso. Del resto, pur nell'ambito della sua relativa limitatezza, essa è ampiamente diffusa, perché quando si parla di Cosa nostra si parla di qualcosa di molto grande ed importante.

Torno a dire che a me sembra veramente illuminante il fatto che, in un modo o nell'altro, tutti ci siamo piegati al dovere di dare un'indicazione al Parlamento, quindi al paese, sulle linee di massima, fondamentali di una diagnosi che è inevitabile, e lo è nonostante le difficoltà che porta con sé e i problemi aspri che apre. D'altra parte, siamo in un'epoca nella quale, probabilmente, possiamo sottrarci alla morsa veramente distruttiva della realtà soltanto risolvendo i problemi e non più rinviandoli.

Per quanto riguarda i rapporti tra mafia e politica in Sicilia - parlo di Sicilia perché questo è l'argomento della relazione ma il discorso è più ampio - siamo arrivati al punto in cui bisogna decidere se vi siano o non vi siano stati; di conseguenza, la discussione si sposta sul modo in cui affrontare un problema del genere e sul tipo di argomentazioni da portare ma non era possibile continuare a rimanere nel limbo dell'indecisione. D'altra parte, è evidente che uno studio attento del problema, il dibattito svoltosi nel paese e gli avvenimenti che si sono verificati portano necessariamente alla conclusione che quei rapporti vi sono stati e sono stati importanti, sia per la mafia sia per la politica.

Naturalmente, a noi interessa soprattutto l'importanza che essi hanno avuto per la politica, perché è la salute della democrazia, la salute della Repubblica, del Parlamento e della politica che ci interessano direttamente, mentre di Cosa nostra in

quanto tale dovrà occuparsi in modo particolare la magistratura.

Dunque, noi non potevamo fare a meno di compiere una scelta e mi sembra che la relazione l'abbia compiuta, una scelta non arbitraria ma derivante inevitabilmente da una serie estremamente dolorosa e difficile di avvenimenti diversi, che ancora oggi ci pesano, che vanno dall'incrinatura di figure politicamente assai autorevoli alla morte di personaggi straordinariamente illustri ed importanti per la storia anche morale di questo paese, come i magistrati, dei quali più volte in questa sede si è parlato.

Se il collega Mastella me lo consente, vorrei chiudere questa breve dichiarazione di voto favorevole con un rilievo. Abbiamo veramente superato un certo stadio della nostra storia: se il collega Mastella, cattolico, che ha rivendicato di essere tale, ha voluto usare una frase di Martin Lutero per indicare il punto di scelta in cui ci troviamo, vuol dire che veramente lo spirito ha superato le sue particolarità, come direbbe - permettete anche a me una citazione - Hegel, e siamo arrivati al momento in cui dobbiamo gettare dietro le spalle certe identificazioni troppo parziali di noi stessi e guardare in modo più ampio ai grandi modelli della coerenza morale, politica e, in questo caso, anche religiosa.

Senza trionfalismi, perché il momento drammatico in cui viviamo non ce lo consente ma con molta soddisfazione aggiungo il mio sì ai molti colleghi che mi hanno preceduto.

ALTERO MATTEOLI. Condividendo quanto affermato all'inizio del suo intervento dal presidente, collocandosi cioè nella logica di un confronto duro ma libero, il gruppo del Movimento sociale italiano voterà contro la relazione predisposta e ne presenterà una sua. Eravamo già convinti della necessità di farlo prima di ascoltare le dichiarazioni di voto dei colleghi ma ora lo siamo ancora di più.

Il collega Calvi ha affermato che si tratta di una relazione ovattata ma chiara e che essa è passata dalle certezze agli atti dovuti, a valutazioni più generali di carattere politico. Il collega Galasso ha dichiarato di votare a favore ma si è riservato di presentare un documento integrativo. Per l'onorevole Mastella "è venuto meno lo stupido assioma che l'interfaccia della mafia sia la democrazia cristiana"; "anche la giunta Orlando - egli aggiunge - aveva l'apporto dell'onorevole Lima". L'onorevole Scalia esprime un voto favorevole ma non convinto e si riserva anch'egli di presentare un documento integrativo. Che la relazione predisposta dal presidente venga votata, per il suo contenuto, dall'onorevole Mastella e dal suo gruppo e contemporaneamente dall'onorevole Galasso è di per sé una contraddizione. Non voglio certo intromettermi nella libera decisione di altri gruppi, ma devo sottolineare che dal punto di vista politico questa confluenza di voti favorevoli è una contraddizione.

Da questa situazione discende infatti, a nostro avviso, una relazione scritta a più mani, nella quale ognuno ha ritenuto di poter disporre di uno o più pagine per scrivere ciò che voleva in funzione del partito di appartenenza. La proposta presentata dall'onorevole Violante la scorsa settimana partiva da un presupposto di fondo: le dichiarazioni dei pentiti; noi non abbiamo condiviso tale proposta, ma riconosciamo che essa aveva una sua logica. Oggi viene meno anche questa logica. La relazione finale è piena di contraddizioni; per rendersene conto basterebbe leggere il brano di pagina 7 in cui si dice che: "Le collusioni tendono a sconfinare dagli ambiti locali perché i capi mafia che controllano i voti, orientandoli a favore di uomini politici locali, sono disponibili a sostenere anche candidati regionali e nazionali". Vi è in questo passaggio una forte ammissione della collusione tra mafia e politica ma quando si arriva alle conclusioni tutto diventa soft; a questo riguardo, concordo con il collega Calvi che parlava di una relazione ovattata.

Alcuni punti sono poi pleonastici. A pagina 17, paragrafo 13, leggiamo addirittura: "Risulta indispensabile che ogni settore delle istituzioni e della società civile rompa i rapporti con Cosa nostra". Ci

mancava anche che scrivessimo il contrario! Evidentemente, nella fretta di accontentare tutti per far votare la relazione si è arrivati anche a scrivere cose di questo genere.

Non sono tra coloro che sono convinti che un parlamentare debba esprimere giudizi su aspetti di ordine penale. Questo non è compito nostro ma del magistrato e noi dobbiamo aspettare. Però questa relazione annacqua - uso un termine forse poco parlamentare - tutto ciò che riguarda il senatore Andreotti, mentre mantiene fermi i punti relativi a Lima e Carnevale: un colpo al cerchio e uno alla botte.

Una parte alquanto confusa della relazione è anche quella che riprende la polemica tra Meli e Falcone; non si capisce se si tratti di una concessione al gruppo socialista o se voglia essere un attacco al gruppo la rete, cui si fa riferimento, pur senza citarlo, alle pagine 16 e 17. Anche per quanto riguarda i pentiti, dunque, l'impianto resta ma viene sfumato; passando dalla proposta alla relazione finale, si passa da un valore penale ad un valore politico. Sarà forse più attinente al nostro compito di parlamentari, comunque è a questo che siamo arrivati.

Infine, nel paragrafo 52, pagina 64, della originaria proposta di relazione - paragrafo che aveva suscitato polemiche ed aveva provocato l'irrigidimento del gruppo democratico cristiano - si leggeva chiaro e tondo: "Sulla base dei documenti di cui dispone la Commissione, l'accertamento delle eventuali responsabilità penali del senatore Andreotti è un atto dovuto". Il paragrafo 64, pagina 92, della stesura definitiva della relazione recita - mi si consenta di dire che vi è un combinato di ipocrisia -: "Risultano certi alla Commissione i collegamenti di Salvo Lima con uomini di Cosa nostra. Egli era il massimo esponente in Sicilia della corrente democristiana che fa capo a Giulio Andreotti. Sulla eventuale responsabilità politica del senatore Andreotti, derivante dai suoi rapporti con Salvo Lima, dovrà pronunciarsi il Parlamento". Inoltre a pagina 5, evidentemente a seguito dell'accoglimento dell'emendamento presentato dal gruppo della democrazia cristiana, che non contesto - lo spirito di partito ha trionfato un'altra volta! - si trova un forte riconoscimento al Governo Andreotti-Scotti-Martelli.

Mentre su Maira, Occhipinti e Culicchia - a questo riguardo mi ha meravigliato molto la dichiarazione di voto del collega Ferrauto - personaggi politici minori, si spara a zero e si citano punto per punto i motivi della richiesta di autorizzazione a procedere, per Andreotti tutto diventa sfumato, soft (lo ripeto per l'ennesima volta).

A nostro avviso, le forze politiche non si sono rese conto nemmeno in questa circostanza che, per vincere la guerra decisiva contro la mafia e la camorra, occorre innanzitutto liberare lo Stato e le istituzioni dal potere soffocante di una partitocrazia che finisce inevitabilmente per essere alleata della criminalità organizzata e, a volte, addirittura la sua ispiratrice.

Dalle dichiarazioni di voto che si sono fin qui succedute è chiaro che la relazione otterrà la maggioranza che il presidente auspicava; ma ritengo che non si sia affatto reso un servizio alla verità, anzi si siano ulteriormente confuse le acque. Questa sarà certamente la prima relazione che il Parlamento licenzia in merito alla collusione tra mafia e politica; ma essa ha raggiunto un tale grado di annacquamento da allontanare la verità, almeno per quanto riguarda il Parlamento. Voglio sperare che i magistrati siano più bravi di noi e riescano, invece, ad acclarare la verità fino in fondo.

Nella nostra relazione - che presenteremo nel termine di 30 giorni ricordato dal presidente - cercheremo di mettere in risalto gli aspetti che non abbiamo trovato nella relazione presentata.

SALVATORE CROSETTA. Signor presidente, colleghi, il gruppo di rifondazione comunista voterà a favore di questa relazione per una serie di motivi, tra i quali quello che molte proposte, sia soppressive sia sostitutive, da noi presentate sono state accolte.

Il nostro orientamento, che non era stato deciso dall'inizio, tiene conto delle

novità che sono presenti nella relazione e di approfondimenti estremamente importanti. Aver affermato che l'onorevole Salvo Lima era il punto di riferimento di Cosa nostra in Sicilia non è certo cosa da poco, così come non lo è il riferimento alla corrente andriottiana. Ritengo si tratti di elementi da valutare positivamente, nell'ambito dell'intera relazione, perché hanno un significato profondo. In passato, infatti, poco si è potuto discutere di questi argomenti: in genere, quando le precedenti Commissioni antimafia intervenivano su di essi, si arrivava alle querele. Ricordo, ad esempio, che Girolamo Li Causi è stato più volte querelato da Gioia, allorché parlava dei rapporti tra mafia e politica e di quelli di una parte considerevole della democrazia cristiana siciliana con la mafia stessa. Oggi, invece, scriviamo alcune cose che, a mio avviso, hanno un loro significato ed una loro importanza.

Nella relazione, inoltre, sono state inserite una serie di questioni anch'esse estremamente importanti: ad esempio quella riguardante la massoneria. Si tratta di un approfondimento da noi richiesto, ed il fatto che sia stato accolto ci soddisfa.

Indubbiamente all'interno della relazione sono contenute ancora delle ombre. Anche se ci riserviamo la facoltà di presentare un documento integrativo nei termini previsti dal regolamento, desideriamo dire subito che il punto non è comunque questo, quanto quello di sottolineare che con la relazione si va verso l'approfondimento ed il chiarimento di alcune situazioni.

Ritengo che ciò, al di là delle affermazioni contenute nella relazione, debba servire per la fissazione di un codice di comportamento dei partiti. Infatti, questo, a mio avviso, è il fatto più importante da realizzare in futuro; da questo sarà giudicato il rapporto tra mafia e politica. Se si continuerà a presentare candidature sospette di personaggi legati alla malavita ed alla mafia, nulla sarà cambiato. Se, invece, il voto che quasi all'unanimità ci accingiamo ad esprimere si tradurrà in un comportamento concreto, avremo raggiunto davvero un obiettivo.

Francamente, devo dire che la dichiarazione di voto dell'onorevole Mastella non mi ha convinto molto, come non mi ha convinto il suo riferimento a Goethe circa il "vivere dentro". Io avrei voluto non vivere dentro una situazione così tragica come quella siciliana. Essendo siciliano ed operando in quel contesto, invece dentro ci vivo: non avrei però voluto assistere a quegli avvenimenti tragici e drammatici, che ognuno di noi ha dovuto subire sulla propria pelle.

Ribadisco, quindi, che il problema principale è rappresentato dai futuri comportamenti, e ciò motiva il nostro voto favorevole. Sotto questo profilo, la relazione - che può pure contenere luci ed ombre, limiti ed aspetti poco chiari - stabilisce un punto di riferimento preciso e cioè che tra mafia e politica c'è stato un rapporto e che il partito di maggioranza relativa ha avuto un rapporto privilegiato con quel mondo. Questo è stato scritto e detto. Rimane oggi da affrontare il futuro: per questo motivo - lo ribadisco - voteremo a favore della relazione.

ANTONIO BARGONE. Signor presidente, devo esprimere il voto favorevole del gruppo del PDS alla relazione e la soddisfazione per il suo valore politico-istituzionale, che rappresenta sicuramente una novità. Per la prima volta, infatti, si relaziona sul rapporto tra mafia e politica e lo si fa con grande equilibrio, senza indulgere a valutazioni di parte, con estremo rigore ed alto senso delle istituzioni.

Si tratta di una relazione che può essere considerata un primo passo verso un approfondimento più generale dello stato della nostra realtà e delle organizzazioni criminali. Tuttavia, credo vada sottolineato il fatto che essa costringe a fare i conti con un processo storico che ha visto la mafia estendersi e radicarsi progressivamente nel paese, passando attraverso momenti di vera e propria legittimazione, e diventare, consolidando un intreccio fra sistema politico, istituzioni, mondo delle professioni e società civile, un elemento costitutivo del sistema, così come era

scritto nella relazione di minoranza del gruppo del PCI nella Commissione antimafia nel 1989.

Questo processo ha portato ad una scelta - che nella relazione viene definita di "coabitazione" - che ha coinvolto molti settori della nostra società ed ha prodotto, oltre ad un'espansione del radicamento mafioso, anche effetti devastanti, quale quello dell'estendersi della cultura mafiosa, che in qualche modo ha interessato vaste aree del paese. Tale coabitazione non ha coinvolto tutti ma certamente ha reso debole l'azione dello Stato fino a tempi recenti, giungendo a non far applicare leggi dello Stato, che pure erano state approvate e che avrebbero invece avuto bisogno di un' incisiva applicazione, così come per esempio ha detto oggi in un articolo l'onorevole Scotti, parlando anche degli ostacoli che ha trovato nell'applicare queste norme.

Abbiamo sentito dire qui - e lo abbiamo rilevato anche dai documenti di questa Commissione - dell'azione repressiva "a fisarmonica" dello Stato proprio in virtù di quella coabitazione, che ha coinvolto anche pezzi della magistratura e delle forze dell'ordine, così com'è stato detto e com'è giusto che venga sottolineato nella relazione.

Il coinvolgimento del sistema politico può aver trovato un momento di rottura nell'omicidio Lima e nelle stragi di Capaci e via D'Amelio; una rottura di quella sorta di patto - come l'ha chiamato anche il ministro Mancino - tra la mafia ed il potere politico. La relazione fa bene però a lanciare un allarme. Si rileva, infatti, che la reazione a tale rottura - che ha portato anche ad una maggiore determinazione degli apparati dello Stato nell'azione di contrasto alla mafia - è anche reazione della società civile. Essa rappresenta sicuramente un fatto nuovo in Sicilia, che ha bisogno però - come è scritto nella relazione - di un impegno collettivo, quindi di una rottura definitiva con il passato. Ritengo che sia proprio questo il punto che l'indicazione della responsabilità politica intende porre in evidenza.

La sconfitta di Cosa nostra non passa dunque soltanto attraverso la sconfitta militare (da ottenere con un'azione repressiva tenace e determinata che porti fino all'eliminazione dell'organizzazione), ma anche attraverso un processo che deve portare le forze politiche e le istituzioni ad uscire da una situazione di grave degenerazione ed aiutare conseguentemente il sistema politico a liberarsi di quelle parti che ne intaccano la credibilità e ne minano la funzionalità democratica.

Non si è voluto e non si vuole certamente fare un processo ad un partito. Esistono atteggiamenti indubbiamente sbagliati in questo senso ma credo che non si possano neppure accettare improprie chiamate di correo, che vanno contro la storia e che sono sicuramente in contraddizione con i ruoli diversi che storicamente le forze politiche hanno avuto nel paese. Del resto, non è neppure possibile superare la contraddizione intrinseca nell'affermare che non si può dare nessuna delega ai magistrati per l'espressione di un giudizio politico sul sistema, sulle forze politiche e sulle istituzioni perché ciò impone atti politici conseguenti. Se non bisogna richiamarsi alla responsabilità penale e soprattutto se non si delega alla responsabilità penale un giudizio politico, occorre che la politica, le istituzioni autonomamente si assumano il compito ed abbiano il coraggio di porre in essere atti politici capaci di dare un segnale preciso circa la rottura con vecchi metodi e vecchie logiche, e quindi di sconfiggere l'emblematica filosofia del senatore Andreotti secondo cui, finché non è intervenuta una sentenza passata in giudicato nei confronti di un uomo politico, sicuramente quest'ultimo non può essere messo in discussione. Tale filosofia rappresenta esattamente il contrario di quanto si sostiene nella relazione ed il contrario di quello che deve essere un orientamento capace di indurre il risanamento della politica e delle istituzioni.

Per far questo, ritengo occorra superare resistenze, riserve mentali ed anche fuorvianti polemiche sui pentiti, che non possono essere fatte qui ma che devono trovare collocazione in sede giudiziaria. Le

valutazioni devono essere fatte sulla base di elementi, e mi sembra di poter dire che la relazione, con molto rigore, tenga conto di tutti gli elementi. Credo che nessuna valutazione successiva sia stata fatta a scapito della verità: al contrario, ogni elemento è stato tenuto nella giusta considerazione con il rigore che deve contraddistinguere una relazione che è atto che dovrà essere valutato dal Parlamento.

Attraverso il duplice passaggio della sconfitta militare di Cosa nostra e di un ampio impegno che passi per l'accertamento delle responsabilità politiche, ritengo si possa superare anche un atteggiamento che dà conto soprattutto di ragioni di parte e che potrebbe consentire alla mafia di riorganizzarsi, di costruire nuove alleanze, così come indicato nella relazione. E ciò potrebbe anche ipotecare le prospettive future del paese.

MARCO TARADASH. Signor presidente, innanzitutto desidero darle atto dello sforzo compiuto per integrare, nella nuova versione della proposta di relazione, alcuni degli argomenti portati dai diversi gruppi politici. In particolare, considero assolutamente essenziale il nuovo capitolo riguardante il narcotraffico, anche se, a mio giudizio, ci si è fermati ai preliminari, cioè a porre il problema; è bene comunque che ciò sia avvenuto.

Detto questo, confermo il mio voto contrario alla relazione per le ragioni che ho indicato nel mio intervento della precedente seduta e per altre che ho ricavato dalla lettura del nuovo testo. Comprendo benissimo l'adesione - manifestata dall'onorevole Mastella - della democrazia cristiana alla relazione. In effetti, rappresenta una dilagante vittoria della democrazia cristiana il fatto che sull'unico punto sul quale si era creato un conflitto asperissimo in Commissione, sui giornali e nella società civile, essa abbia potuto imporre il proprio punto di vista: il fatto che le responsabilità politiche identificate appartengono ad una sfera della democrazia cristiana che è stata abbandonata dal partito oltre che dagli eventuali, supposti alleati di un tempo.

Oggi non abbiamo nessun quadro di riferimento delle reali implicazioni tra la mafia e la politica e neppure delle ragioni di tali implicazioni. E' proprio questo ciò che non riesco a intravedere. Certo, è indubbiamente importante l'aver per la prima volta tematizzato il rapporto tra mafia e politica. Ma come è possibile non andare a verificare come il rapporto fra politica e partitocrazia e settori malavitosi della società, o non malavitosi, ma costretti o condotti o che hanno condotto a comportamenti malavitosi se stessi e la politica, come questo rapporto, che è stato globale in tutto il paese a causa della natura del nostro sistema politico, abbia trovato in Sicilia specificazioni particolari ed in che forme si sia espresso?

Come è possibile che questa relazione sia chiara ed esplicita sui rapporti tra la mafia e la politica fino al 1964 e poi, da quella data ad oggi, si passa ad un favoleggiare - tale è secondo me - di massoneria, quando noi oggi avremmo ben altro (in termini di documentazione, di analisi) sui partiti politici e sui dirigenti dei medesimi. Le massonerie saranno anche implicate ma, fino a questo momento, individuare un terzo soggetto per giustificare l'identità del fenomeno politico-mafioso in una massoneria di cui si hanno decine di sigle ma della quale né la magistratura né l'analisi storica e politica hanno detto nulla di definitivo e neppure di provvisorio e, in questo modo calare quel velo di Maja - dov'è il senatore Ferrara? - per impedirci di vedere la realtà delle cose...

Oltre alla democrazia cristiana, tutti sanno che il partito repubblicano è stato un pezzo determinante del potere-mafioso in Sicilia. Eppure non c'è nessun riferimento a questo partito.

GIOVANNI FERRARA SALUTE. Come no! C'è Gunnella.

MARCO TARADASH. Ci sono riferimenti "vaganti" nella relazione. Dobbiamo capire come un partito politico nazionale possa essere colonizzato in Sicilia dal rapporto politico-mafioso senza che le strutture nazionali oppongano una chiarificazione

che - me lo consenta il senatore Ferrara - è arrivata con qualche decennio di ritardo.

GIOVANNI FERRARA SALUTE. Anche su quei milioni di cui si parla.

MARCO TARADASH. Non ce l'ho con il senatore Ferrara; sono d'accordo con le cose che dice. E' però un fenomeno obiettivo quello di cui la Commissione dovrebbe prendere atto.

La giunta Orlando non è citata o lo è, come diceva il collega Matteoli, attraverso allusioni. Non so se sia vero quanto sostenuto da Matteoli ma capire cosa e quale tipo di novità storica questa giunta abbia rappresentato, quale alternativa concreta attraverso la gestione di appalti diversi o la rimessa in causa di una vecchia questione degli appalti vi sia stata, quale sia stato il ruolo delle forze politiche che l'hanno appoggiata, condurrebbe a verificare il tipo di rapporti esistenti, così come le inchieste di Milano e, oggi, quelle di Napoli cominciano a farci capire quale tipo di rapporto malavitoso - io dico di associazione a delinquere di stampo mafioso - si sia realizzato tra i poteri politici ed i poteri affaristici in quelle regioni.

In questo caso c'era anche il potere militare. Tuttavia, pensare che l'aver arrestato il capo dell'ala militare di Cosa nostra possa essere così significativo da consentire di formulare auspici che non si abbiano a ricreare connivenze e connessioni tra politica e mafia è sbagliato. Sono convinto invece che certi pentiti, certi arresti, certe situazioni, certe morti (come sta dicendo giustamente il collega Biondi) si possano venire a creare anche perché forse le nuove alleanze si sono già costituite.

Questa l'obiezione di fondo sull'impostazione generale della proposta di relazione, che credo sia stata ispirata, come l'atteggiamento politico complessivo degli anni passati, dal tentativo di raccogliere il massimo di consensi, soprattutto quello della democrazia cristiana. Se ci fosse stato un bookmaker e se la cosa non fosse così tragica, avrei vinto un sacco di soldi perché avevo detto nei giorni scorsi che la DC alla fine avrebbe votato a favore: così è avvenuto.

Una cosa che in modo particolare mi diverte (o forse mi indigna o mi scandalizza) è l'allegato n. 1. Cosa si vuol dimostrare con questo allegato, al quale non ne segue nessun altro? Forse che elencando chi ha votato a favore o contro alcune leggi di contrasto alla mafia - la DC è il partito che ha sempre votato in favore di tutte, tranne una o due - si dimostra che la DC è il partito più antimafioso? Non credo che sia questo il modo per capire cosa siano stati in questi anni il saccheggio e la depredazione del diritto a tutti i livelli, oltre che l'espressione della violenza e della criminalità organizzata in Italia ed in Sicilia, attraverso la ricerca del consenso di tutti. Non è possibile, così come non è possibile poi indicare i nemici cattivi, coloro sui quali va gettato il peso della responsabilità, dai defunti a coloro - quali il giudice Carnevale e gli inquisiti membri di questo Parlamento non ancora processati - che oggi vengono indicati - e lo sono - come i capri espiatori, i punti di responsabilità delle compromissioni tra politica e mafia. Vedremo se il giudice Carnevale risulterà mafioso; in questa relazione sono indicate alcune sentenze, sei o sette, giudicate sbagliate: vorrei vedere le altre sei o sette mila, perché mi si dice che il giudice Carnevale, a differenza dei suoi predecessori, smaltisse arretrati enormi. Non voglio fare la difesa di questo giudice ma non voglio neppure che questa Commissione sancisca - prima che si abbiano le procedure formali di incriminazione e di decisione - che al vertice della Cassazione abbia seduto un giudice mafioso. Ritengo che questo sia il modo sbagliato di procedere, indicando termini di riferimento che finiscono per diventare più che un "velo di mafia", una saracinesca di piombo impenetrabile sull'oggettività dei percorsi mafiosi.

Non condivido il valore dato alle dichiarazioni dei pentiti. Costoro possono essere citati come riferimento ma il peso che, sia pure in modo attenuato, ancora viene dato all'interno della relazione ai

pentiti di Palermo, che non hanno saputo indicare un fatto concreto nel loro pentimento, che dura per molti di essi da decenni ed è un pentimento protetto, sorvegliato ed anche coordinato; il fatto che non si riesca ad estrarre una verità pratica e concreta, un termine che sia soggetto al riscontro, per voi sarà accettabile, in me desta mille sospetti sugli effettivi movimenti politici e mafiosi intorno alle vicende siciliane ed italiane.

Quanto all'indicazione del voto al partito radicale, ritengo che sia impropria in termini di fatto e che questa Commissione, che ha aperto un'indagine sul voto mafioso in Sicilia nel corso degli anni, forse avrebbe agito più prudentemente andando a verificare i fatti, piuttosto che "attaccarsi" alle prime parole di un pentito.

MARIO BORGHEZIO. Nel preannunciare il voto favorevole del gruppo della lega nord, riteniamo che rispetto ad esso si debbano continuare a svolgere, nonostante le integrazioni e le correzioni opportune, alcuni rilievi che saranno oggetto di documenti aggiuntivi e, in qualche misura, correttivi.

Abbiamo giudicato e giudichiamo favorevolmente questo documento, la cui portata è indubbiamente da considerarsi storica ma il cui primo limite sta nella data: il nostro paese arriva finalmente a fare il punto, criticabile finché si vuole, sui rapporti tra mafia e politica con un documento parlamentare soltanto nel 1993. Questo è il primo rilievo da avanzare.

Riflettevo in proposito rileggendo quanto scriveva, solo quattro anni fa, il giudice Cordova al Presidente Cossiga, laddove parlava di un clima di diffuso torpore e di assuefazione alla sopraffazione mafiosa; mi sono recato di recente al sud ed ho potuto riflettere su tale situazione. Il magistrato concludeva dicendo: "L'attuale stato di cose è l'ideale per l'indisturbato prosperare della mafia. Le reazioni si scatenano quando si intraprendono le azioni penali, non quando si commettono i reati".

A mio modo di vedere - questa la riflessione sulla situazione alla lotta alla mafia che compio leggendo la proposta di relazione - non è cambiato molto dal 1988 ad ora. Ecco perché non condividiamo totalmente l'ottimismo che traspare: se è ottimismo della volontà, il giudizio politico è favorevole; ritengo però che su quest' argomento si debba restare ancorati ad un sano pessimismo dell'intelligenza, anche perché la cronaca politica continua a portare elementi al riguardo.

Possiamo leggere nella seconda pagina de Il Popolo di oggi valutazioni molto interessanti sull'iniziativa recentissima ed eclatante dei gruppi parlamentari, che hanno inviato un esposto-denuncia all'autorità giudiziaria di Roma, sul preteso complotto contro il partito della democrazia cristiana. Tale esposto-denuncia risulta firmato dai due capigruppo democristiani della Camera e del Senato ma, secondo le dichiarazioni dell'onorevole Bianco, è pienamente condiviso ed anzi in qualche modo partecipato dal segretario politico della democrazia cristiana. Tutto ciò la dice lunga sulle reazioni che, come diceva il giudice Cordova, si scatenano quando si intraprendono le azioni penali, non quando vengono commessi i reati.

Suggella il nostro giudizio positivo quanto leggiamo alle pagine 91 e 92 della relazione, cioè che è difficile credere che il rapporto di Cosa nostra con il sistema politico si sia esaurito nell'attività di garante degli interessi mafiosi che sarebbe stata svolta da Salvo Lima.

Affrontando i punti sui quali intendiamo mantenere la nostra posizione un po' diversa rispetto all'orientamento che pare emergere in Commissione, ritengo sia importante trattare due argomenti. Il primo riguarda la legislazione concernente i finanziamenti agevolati al sud, un argomento che continua ad essere tabù, ma solo per i politici, anche per quelli della Commissione antimafia, non per i documenti che la Commissione stessa ha acquisito. Basta leggere, infatti, la trascrizione delle intercettazioni telefoniche effettuate a cura di un capitano della compagnia dei carabinieri di Corleone: per una decina di pagine, dopo la pagina 11, emerge quello che l'acuto inquirente ha dedicato interamente

all'argomento "finanziamenti della legge n. 64 del 1986", quello che viene definito un filone investigativo specifico, che nasce da una conversazione telefonica non tra personaggi casuali ma tra Toni Juvara e Antonio Mandalari, che è l'utenza telefonica del commercialista di Totò Riina. Tutto fa riferimento ai caratteri ed agli aspetti della legge ed a come approfittarne. Mi sembra che questa sia la prova cartolare di quanto la lega aveva intuito e che saltava agli occhi di tutte le persone oneste che lavorano ed operano nel sud. Mi pare che chi voglia operare veramente per un risanamento della politica dall'inquinamento mafioso dovrebbe fare e dire molto di più di quanto sia stato fatto e detto finora.

Il secondo argomento riguarda la penetrazione della mafia al nord. Il nuovo testo della relazione, anche su nostra richiesta, dedica notevole spazio alla penetrazione negli ambienti economici e bancari.

Questo è un aspetto molto importante perché la penetrazione mafiosa al nord tocca particolarmente aspetti come il riciclaggio e via dicendo.

Tra l'altro, mi pare ancora necessario insistere sulle applicazioni della normativa antiriciclaggio e sui dati molto preoccupanti che si registrano in proposito, al nord come al sud.

Per quanto riguarda la penetrazione mafiosa al nord, vanno ulteriormente sottolineati non soltanto la pericolosità e l'oggettività di questi insediamenti, ma anche la loro origine, l'importanza che ebbero, secondo le stesse parole dei collaboratori di giustizia, le normative sul soggiorno obbligato, il tipo di attività, i collegamenti, gli intrecci - che sono in corso di documentazione e di approfondimento da parte dell'autorità giudiziaria - con il mondo degli affari, delle tangenti e del finanziamento illecito dei partiti. Anche in proposito vi sono già riscontri obiettivi molto importanti, per cui chi si occupa di antimafia non deve far finta di ignorare questi aspetti, non deve considerarli secondari. Proprio in relazione a quanto ricordavo all'inizio, citando le affermazioni di Cordova, è molto grave che il non vedere, il non sentire, il non reagire di fronte a questi evidenti sintomi di penetrazione mafiosa comincino a realizzarsi anche nelle zone non tradizionalmente toccate dal problema mafia.

Dobbiamo ancora domandarci a quale punto sia ormai arrivata la sapiente capacità della piovra di mimetizzarsi e di introdursi nei livelli istituzionali del nostro paese.

Sotto tale aspetto, mi pare molto importante quello che dovrà emergere dagli sviluppi successivi del lavoro della Commissione. Questo documento può essere valutato e da noi votato soltanto nella direzione di un'azione che sicuramente dovrà essere molto più incisiva anche in relazione ai riscontri, alle proposte, ai suggerimenti.

Pensiamo - per tornare al solito argomento del riciclaggio - al fatto che in tutta questa normativa non sappiamo chi si curi di andare a controllarne l'applicazione regione per regione, provincia per provincia. Chi è andato a parlare in alcune realtà meridionali con funzionari della Banca d'Italia ha riferito alla Commissione come stanno le cose.

Più in generale tutto il sistema dei controlli amministrativi è demandato all'attività inquirente dell'autorità giudiziaria ordinaria. Ma ricordiamo che il nostro ordinamento legislativo prevede una pluralità, tutto un sistema di controlli! E questi controlli nel nostro paese non vengono svolti! I controlli amministrativi, i poteri dello stesso cittadino! Lo Stato ha responsabilità notevoli al riguardo.

Se il giudice Cordova parla di un clima di "non sentire" che desta scandalo, tutto questo deve essere combattuto con una serie di iniziative decise; è compito della Commissione antimafia, attraverso tutti i mezzi e naturalmente in primis tramite gli organi istituzionali ma anche utilizzando tutte le possibilità offerte dai mass media, dalla comunicazione sociale e dalle proprie possibilità di intervento, attivare e verificare, controllare l'attività di questi organi di controllo, a cominciare dagli uffici della Corte dei conti, per terminare - e non per

ultimi - con gli organi di vigilanza, che sono quelli della Banca d'Italia ma anche quelli del Ministero del tesoro.

ALFREDO BIONDI. Non ho partecipato ai lavori importanti che si sono svolti sulla prima proposta di relazione. Voglio anche dire per quale motivo - il presidente lo sa, perché glielo avevo scritto - avevo avuto qualche dubbio di procedura e di merito in ordine a come le cose si erano proposte, particolarmente per la fuoriuscita della relazione avvenuta prima che ne potessi prendere personale visione, forse un po' per la mia personale pigrizia che mi induce a ritirare i documenti dalla casella il più tardi possibile, un po' per non esser stato informato del suo deposito.

Comunque, avendo letto il giornale arrivando a Roma da Genova, mi ero arrabbiato: una cosa è discutere collegialmente un documento, altra cosa è leggerlo, anche in sintesi, e poi trarre da questo - sempre succede, leggendo, che nascano contrapposizioni logiche, dialogiche, dialettiche e via dicendo - una sorta di imbarazzo nel dover, ragionandoci rapidamente, prendere posizioni che invece hanno bisogno di essere verificate. E la gente intanto ne ha contezza, sa come la pensa il presidente. Questo mi ha disturbato anche perché mi era parso - ho colto poi questo aspetto ancora di più dopo aver letto la relazione - che vi fosse una sorta di visione unilaterale del problema, un'impostazione nella quale, nonostante le alte proclamazioni sulla necessità di tener conto di tutte le posizioni, si trovasse una realtà abbastanza preconstituita e - ripeto - unidirezionale, di fronte alla quale mi trovavo in imbarazzo, imbarazzo che ho esplicitato direttamente al presidente (non sono tra coloro che vanno a dichiararlo in giro).

Questa mattina tardi ho riletto, quando l'ho avuta, a mezzogiorno e mezzo, la seconda proposta di relazione nata dall'elaborazione e dagli interventi dei colleghi. Mi accorgo di quanto ho perso; per aver ascoltato quanti sono intervenuti, comprendo che il dibattito precedente deve essere stato assai stimolante. Gli assenti hanno sempre torto; quindi, sono qui a farne pubblica ammenda.

Questa proposta, così come si è evoluta, tiene conto di alcune considerazioni. Diceva poco fa l'onorevole Taradash che non arriva alle ultime conseguenze; anche l'onorevole Borghezio ha svolto alcune osservazioni molto giuste. In ogni caso mi pare che la proposta contenga alcuni valori, tanto meno - per fortuna, starei per dire - quelli che temeva vi fossero il collega Matteoli, quando (non so se facendo un complimento alla verità oppure all'aspirazione alla stessa) affermava che questa relazione non è un servizio alla verità. Ma noi non dobbiamo rendere un servizio alla verità! Dobbiamo rendere un servizio alla possibilità di accertare la verità politica, in attesa che la verità, che è sempre di ordine processuale, sia valutata dai magistrati.

Da questo punto di vista, la proposta di relazione che stiamo per votare tiene conto di parecchi fatti importanti sotto il profilo della realtà politica e sociale di cui Cosa nostra è un'espressione, un coabitante interessato, stimolante, beneficiario, una specie di soggetto concorrente in determinati momenti alla propria sopravvivenza attraverso la sua capacità di influire sulle decisioni più modeste, più elevate, generali, a seconda dei casi.

Se si tiene conto di questo, l'implicita - starei per dire ovvia - conseguenza che il rapporto mafia-politica è coesistente per l'esistenza della mafia mi pare sia di tautologica evidenza.

Perché questo si sia potuto verificare nel tempo e abbia potuto avere correlazioni con le situazioni politiche, raramente diversificate dal punto di vista dell'entità numerica e delle modificazioni elettorali in Sicilia, è un problema che forse dovremmo discutere in maniera più ampia.

Fatto è che la mafia sta con chi conta di più e, di conseguenza trova in chi conta di più i soggetti cui fare riferimento. Se si valuta opportunamente questa circostanza, allora si comprende come anche in relazione a momenti della storia e dell'evoluzione della vita politica in Sicilia la mafia ha avuto certamente propensioni che sono variate e - diciamolo francamente - determinate dal cedimento, dalla possibilità di

presa sui soggetti cui si è rivolta. Questo spiega perché al proprio interno e al proprio esterno li prenda a bordo e poi li posi, li assuma e poi li licenzi, con una visione nella quale il criterio della reciprocità è qualche volta esplicito e qualche volta implicito. Vi sono infatti situazioni che possono far comodo senza scomodare la coscienza (parlo di un tipo di mondo politico che è disposto ad accettare un vantaggio senza chiedersi quale ne sarà il costo) e vi sono di coloro che accettano vantaggi e costi commisurandoli alle proprie esigenze di progressione politica.

Può accadere - l'ha detto anche un procuratore della Repubblica di Caltanissetta - che un bravo picciotto venga scelto per le sue doti intellettuali e gli si faccia fare, a seconda della quota delle doti, o l'avvocato o - stavo per dire il giudice - anche qualcos'altro, magari il maresciallo dei carabinieri (faccio per dire)! Si scelgano le colonne della società.

Se si parte da questo concetto, anche i rapporti con la democrazia cristiana e con gli altri partiti di Governo che con essa hanno collaborato sono dal punto di vista della propensione fisiologici, da quello della scelta delle persone patologici, perché occorre richiedere a questi soggetti la capacità di adattarsi alla logica mafiosa, che è una logica coinvolgente, non tanto facile da respingere!

Mi sono sempre chiesto, per esempio, quando vado ad Imperia o a San Remo per qualche comizio o per difendere qualche persona, se i parenti di questa gente che vive in trasferta nello stesso modo in cui vive in casa, accorpati, collegati, sostenuti, quando mi danno il loro voto, in ipotesi non facciano un ragionamento; magari non sarà quello di darmi una P38 per sparare al procuratore generale della corte d'appello ma quello di avere una comodità, se avranno bisogno, un piacere. Lo faranno! Il problema è quello di non essere aggiogati a questa situazione.

Leggendo la relazione, mi sono un po' preoccupato - dico la verità - nel vedere come questo crepuscolo finale, questa caduta di soggetti di enorme valore morale e funzionale (come Falcone e Borsellino) e di forte relazione politica (come Lima) e quindi l'arresto di Riina siano una cosa così coordinata, così stranamente coincidente, temporalmente e tragicamente riferita ad un crepuscolo di relazioni. Mi sono anche chiesto perché tutto questo sia successo improvvisamente l'estate scorsa. Mi sono anche posto un quesito, che è abbastanza importante: se la mafia, che si regola per avere una enclave, una nicchia ecologica nella quale vivere più tranquillamente possibile, ad un certo punto squassi tutto. In contemporanea il capo (non so se militare, certo non civile) che si chiama Totò Riina viene offerto non alla pubblica fede ma alle pubbliche galere...

ALFREDO GALASSO. L'hanno catturato?

ALFREDO BIONDI. Sono sempre meno sospettoso di te in tutti gli aspetti della mia vita (è una battuta)!

Questo problema forse andrà affrontato successivamente. Non è detto che non si possa fare qualche altra riflessione.

L'aspetto positivo è dato oggi da una consapevolezza, da una relazione con la pubblica opinione, da un sentimento di tutti, e quindi anche delle forze politiche, sulla necessità di andare avanti.

L'altro aspetto - sono accusato dal dottor Giorgio Bocca di essere un garantista peloso (mostrerò i peli magari in altre occasioni) - investe la necessità di avere una posizione rigorosamente garantista. Desidero dire questo: il problema che oggi abbiamo è quello di integrare opportunamente questa relazione, sulla quale voterò a favore. Ho la sensazione che il rischio che la mafia abbia cambiato non dico padrone ma garzone esista ancora; ho la sensazione che vi sia apparentemente un mutamento di strategie e di relazioni ma che ancora esista la possibilità che ci si serva di qualcuno. Non credo che la guerra sia finita; la guerra continua ed è giusto affrontarla in modo più sereno. Sono stato anche contento come avvocato; tra i colleghi,

vi è qui un pubblico ministero che ha avuto parte nella vicenda Dalla Chiesa ed altri nel maxiprocesso ed io ho provato qualche personale turbamento nell'affrontare questi temi, magari con diverse valutazioni rispetto ad altri problemi che abbiamo vissuto con tanta sofferenza durante quella realtà processuale.

PRESIDENTE. Onorevole Biondi, la sua esperienza di vicepresidente dell'Assemblea dovrebbe...

ALFREDO BIONDI. Ha ragione, signor presidente, ma ignoro quanto tempo abbia a disposizione.

PRESIDENTE. Quello concesso per le dichiarazioni di voto rese in Assemblea.

ALFREDO BIONDI. Concludo dicendo che ho avuto qualche dubbio di carattere deontologico nel decidere se parlare di cose di cui si è avuta una cognizione propria, che si è utilizzata per una parte processuale; quindi, magari, la nostra serenità non è uguale a quella di coloro che questa vicenda non hanno vissuto con la stessa penetrazione e partecipazione. Voterò pertanto a favore della relazione per ciò che contiene e soprattutto per ciò che può stimolare a realizzare nell'ambito di un dibattito più vasto.

LUIGI BISCARDI. Riconfermo la valutazione pienamente positiva manifestata in sede di discussione generale nei riguardi della relazione, per cui esprimo, a nome del gruppo misto e per conto anche del collega Acciaro, voto favorevole.

Vorrei fare alcune brevi considerazioni in ordine alla nuova edizione della relazione. Vi sono alcune varianti come quella, ad esempio, contenuta a pagina 35, allorquando si mette al condizionale il rapporto tra mafia e forze politiche.

PRESIDENTE. A che pagina si riferisce?

LUIGI BISCARDI. A pagina 35. L'uso del condizionale ha stemperato, rispetto al voto per le forze politiche e rispetto alla connessione...

PRESIDENTE. Mi scusi, senatore Biscardi, si riferisce all'MSI ed al PCI? Testualmente la relazione così recita: "In Sicilia avrebbe votato (si intende Cosa nostra) per i candidati di tutti i partiti politici tranne l'MSI ed il PCI".

LUIGI BISCARDI. Prima si è usato l'indicativo, poi il condizionale ed infine l'imperfetto ("... alla DC che la riteneva responsabile di un irrigidimento, rispetto al passato, della lotta alla mafia"), mutando in positivo quello che prima era un giudizio negativo. Credo che questa sia la variante di maggior rilievo.

Per quanto riguarda le integrazioni, ritengo che la nuova edizione della relazione sia più ordinata rispetto alla precedente e contenga quelle necessarie integrazioni, apportate a seguito della discussione svoltasi, che ha toccato in particolar modo le connessioni droga-economia-finanza e la responsabilità degli enti locali e delle varie amministrazioni statali. Per la verità in sede di discussione generale, ho sottolineato l'esigenza di un ampliamento dell'analisi della posizione delle burocrazie in Sicilia: non si tratta infatti di una sola burocrazia in quanto occorre esaminare la burocrazia degli enti locali, di quella regionale, di quella statale e soprattutto la loro formazione e le loro assegnazioni di sede, che costituiscono un aspetto fondamentale per la loro presenza nel territorio. Ritengo invece che sia stata accolta, anche sulla scorta delle indicazioni dei pentiti, la tesi della possibile reinsorgenza di strumentalizzazioni separatiste da parte della mafia.

Anche da questa edizione della relazione, forse più pacata e descrittiva della precedente, emerge un dato essenziale: il quadro della contiguità (continua e senza interruzioni) tra mafia e politica.

E' stato qui ricordato il primato della politica, dal quale deriva anche il primato delle responsabilità politiche; e la causa e l'origine prima della responsabilità politica

è stata (e ciò va sottolineato) l'occupazione totalitaria del potere, simboleggiata dal connubio sempiterno Andreotti-Lima.

ALBERTO ROBOL. Biscardi, Biscardi, non dare giudizi a palate!

LUIGI BISCARDI. E' la verità. Mi sembra pertanto che vi sia un'adesione generale nei confronti della relazione. Ora però i distinguo interpretativi, che sono accettabili in sede di discussione, avranno la loro verifica in sede di comportamenti politici. Sotto questo aspetto, l'esposto della democrazia cristiana si colloca in evidente contraddizione con la sua adesione alle risultanze di questa relazione, la quale non appartiene, né vuole appartenere, ai cieli della pura storiografia ma vuole e deve essere uno strumento di rigenerazione politica. Ecco perché questo primo tempo di una più vasta indagine sulle organizzazioni criminali dovrà avere la sua eco in Parlamento ma dovrà investire anche il paese e, come ho detto durante la discussione generale, le giovani generazioni. Abbiamo infatti bisogno che questa verità, che appartiene alla storia più terribile ed angosciosa del nostro tempo, sia diffusa e conosciuta nelle scuole d'Italia. Pertanto, anche in questa sede insisto sulla proposta avanzata durante la discussione generale.

PRESIDENTE. Prima di procedere alla votazione, dovrei fare una breve comunicazione, riservandomi di renderne un'altra subito dopo.

Vorrei innanzitutto ricordare che, ai sensi dell'articolo 22 del regolamento interno, è possibile presentare relazioni di minoranza. Nella seduta del 30 marzo 1993 è stato fissato il termine di trenta giorni per depositare eventuali relazioni di minoranza. Ricordo inoltre che, secondo precedenti, sono consentite note integrative di gruppi o di singoli commissari che pur abbiano votato a favore della relazione o si siano astenuti. Naturalmente il termine di presentazione per tali note è anch'esso di trenta giorni. La pubblicazione di tali note integrative in allegato alla relazione, da cui comunque restano concettualmente separate, deve essere deliberata dalla Commissione, così come la Commissione deve deliberare sulla proposta, che io avanzo, di allegare alla relazione il resoconto stenografico del dibattito e delle dichiarazioni di voto.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.
(Così rimane stabilito).

GIROLAMO TRIPODI. Per quanto riguarda gli emendamenti?

PRESIDENTE. Si possono inserire nel documento integrativo.

Pongo in votazione la proposta di relazione sui rapporti tra mafia e politica.
(E' approvata).

PRESIDENTE. Al termine di questa fase, la cui importanza credo non sfugga a nessuno, ritengo doveroso rivolgere un ringraziamento vivo e sentito all'intero ufficio di segreteria, coordinato dal dottor Arsini. Più in particolare desidero manifestare un convinto apprezzamento per le grandi doti di capacità e di impegno dimostrate dal consigliere, dottor Stevanin, dai documentaristi, dottoressa Amendola, dottor Grazian, dottor Montecchiarini e dottoressa Minervini e dei consulenti tutti. Un ringraziamento del tutto particolare dobbiamo rivolgere alla signora Antonella Placidi ed alla signora Simona Tocci, senza il cui contributo vi assicuro che il lavoro della Commissione non si sarebbe concluso oggi
(Applausi).

Ricordo che martedì 20 aprile 1993 alle 15 è convocato l'ufficio di presidenza, allargato ai rappresentanti di gruppo, mentre alle 16 è fissato l'incontro con il movimento per il volontariato italiano.
La seduta termina alle 17,15.

1. La Commissione parlamentare antimafia decise, il 15 ottobre 1992, nel corso della definizione del programma generale dei lavori, di dedicare un settore della propria attività al rapporto tra mafia e politica, in adempimento della legge istitutiva che impone, tra l'altro, l'accertamento di tutte le connessioni del fenomeno mafioso.

Successivamente, nel corso della seduta del 22 ottobre, alcuni componenti proposero che la Commissione avviasse con immediatezza una sessione di lavoro sui rapporti tra Cosa Nostra e la politica. La richiesta nasceva dal contenuto dell'ordinanza che disponeva la misura cautelare della custodia in carcere per gli imputati dell'omicidio dell'on. Salvo Lima(1). In tale provvedimento il g.i.p. presso il tribunale di Palermo, accogliendo la richiesta della procura della Repubblica, indicava alcuni elementi dai quali si traeva la convinzione che tra la vittima di quell'omicidio ed esponenti di Cosa Nostra fossero intercorse stabili relazioni aventi ad oggetto la prestazione di consenso politico in cambio di favori di carattere giudiziario o di altro tipo.

La Commissione approvava questa proposta nella seduta del 29 ottobre 1992.

L'Ufficio di presidenza, allargato ai capigruppo, decideva all'unanimità nella seduta del 25 marzo 1993 di iniziare la discussione della relazione nella giornata di mercoledì 31 marzo. Nel corso della seduta di martedì 30 marzo, la proposta di relazione era distribuita a tutti i componenti della Commissione. In quella sede si confermava il calendario dei lavori stabilito dall'Ufficio di presidenza. La votazione finale sul testo presentato, con integrazioni proposte dai componenti della Commissione è avvenuta nella seduta del 6 aprile 1993.

2. E' la prima volta che la Commissione antimafia dedica un'apposita relazione ai rapporti tra mafia e politica. Questo documento perciò non pretende di esaurire la materia. Altri approfondimenti si renderanno indispensabili.

Sarà necessario, in particolare, analizzare la stessa questione in relazione alla 'ndrangheta, alla camorra e alla Sacra Corona Unita. Questo documento rappresenta perciò solo una prima tappa nel lavoro della Commissione.

3. Il Parlamento è già intervenuto su questa materia. La legge istitutiva della commissione d'inchiesta presieduta dal senatore

(1) Salvo Lima venne ucciso in Palermo il 12 marzo 1992.

Chiaromonte (legge 23 marzo 1988 n.94) dava mandato alla Commissione di "accertare e valutare la natura e le caratteristiche dei mutamenti e delle trasformazioni del fenomeno mafioso e di tutte le sue connessioni". Il mandato era riconfermato negli identici termini per questa Commissione.

I successivi interventi del Parlamento hanno approfondito il rapporto tra mafia e politica individuando tre direttrici.

* Lo scioglimento dei consigli comunali e provinciali per collegamenti diretti o indiretti di singoli amministratori con esponenti della criminalità organizzata o per condizionamento degli amministratori stessi da parte di tali forme di criminalità (articolo 15-bis legge n.55 del 1990, introdotto con il decreto-legge n.164 del 1991, convertito con legge n.221 del 1991).

** La limitazione dell'elettorato passivo, la sospensione e la decadenza dalle cariche elettive e di governo negli enti locali e nelle regioni per gli imputati del delitto di associazione per delinquere mafiosa (legge 18 gennaio 1992, n.16). Non sfugge, e la questione fu oggetto di serrato dibattito parlamentare, che il far derivare conseguenze così gravi da un'accusa non corroborata da sentenza definitiva comporta una valutazione particolarmente preoccupata delle connessioni tra criminalità organizzata e politica e, insieme, dalla difficoltà, per molti partiti politici, di liberarsi dai condizionamenti locali di personaggi non degni di rivestire pubblici incarichi. In particolare la Commissione antimafia aveva accertato, in quel torno di tempo, che alcuni dei candidati ad elezioni amministrative e regionali erano imputati o erano stati condannati per reati gravi, nonostante che, in precedenza, i segretari nazionali di tutti i partiti politici avessero accettato l'impegno, proposto dalla stessa Commissione, a non candidare un tale genere di persone.

*** La punibilità del voto di scambio elettorale con la mafia. Per iniziativa parlamentare si introdussero nel testo del decreto legge 8 giugno 1992 n.306, convertito con la legge 7 agosto 1992 n.356, due nuove norme incriminatrici. La prima (articolo 11-bis) integra la definizione di associazione per delinquere mafiosa, tipicizzata dall'articolo 416-bis c.p.: costituisce associazione mafiosa anche quella che si avvale "della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva... al fine di impedire od ostacolare il libero esercizio del voto o di procurare voti a sé o ad altri in occasione di consultazioni elettorali". La seconda disposizione (articolo 11-ter) punisce lo scambio elettorale politico-mafioso individuato come promessa di voti effettuata dall'aderente all'associazione mafiosa, che riceve in cambio somme di danaro. La punizione riguarda chi ottiene la promessa di voto, essendo la controparte già punita ad altro titolo(2).

(2) Da più parti si è osservato che la promessa di voti in cambio di danaro è una ipotesi di reato la cui prova è quasi impossibile. Sarebbe necessaria una riformulazione della norma che, pur non lasciando alla magistratura eccessivi margini di discrezionalità interpretativa e applicativa, sanzionasse in modo efficace, e non soltanto declamatorio, il voto di scambio politico.

Le norme incriminatrici non hanno ancora avuto significativa applicazione perché sono trascorsi solo pochi mesi dalla loro approvazione da parte del Parlamento e perché, trattandosi di norme penali, la loro applicazione consentita solo ai fatti commessi successivamente alla entrata in vigore.

Invece, tanto le disposizioni sullo scioglimento dei consigli comunali quanto quelle sulla sospensione degli amministratori ex lege 16/92, hanno avuto una significativa applicazione.

Sono stati sciolti, sinora, 56 consigli comunali dei quali 22 in Campania, 11 in Calabria, 4 in Puglia e 19 in Sicilia.

Ampia applicazione con riferimento alle connessioni tra amministratori locali e criminalità organizzata ha avuto, inoltre, l'articolo 40 della legge 142/90, che stabilisce la rimozione di amministratori di enti locali "quando compiano atti contrari alla Costituzione, o per gravi e persistenti violazioni di legge o per gravi motivi di ordine pubblico".

Le relazioni del Ministro dell'interno informano che per 31 dei 104 amministratori rimossi sino al 22 dicembre 1992, il provvedimento è stato determinato da rapporti con gruppi di criminalità organizzata. Undici di questi amministratori operavano in comuni campani, nove in comuni siciliani, otto in comuni pugliesi, tre in comuni calabresi. Non deve stupire l'apparente distonia di questi dati con ciò che si conosce in ordine alla criminalità mafiosa in Sicilia.

I dati di per sé non sono comparabili per varie ragioni. Occorre valutare complessivamente il quadro degli interventi effettuati dal Ministero dell'interno sulle amministrazioni comunali di ciascuna regione. Il rapporto tra organizzazioni mafiose e persone che rivestono responsabilità politiche varia, inoltre, a seconda del tipo di organizzazione mafiosa.

Laddove l'organizzazione ha una struttura più pulviscolare, come appunto la camorra campana o la Sacra corona pugliese, questo rapporto tende a svilupparsi con maggiore visibilità; dove più concentrata e gerarchizzata, come in Sicilia, si manifesta con minore evidenza. In questa regione si è determinata da più lungo tempo una sorta di integrazione tra le organizzazioni mafiose e settori del sistema politico ed amministrativo e si è quindi sviluppato un più collaudato meccanismo di regolamentazione degli interessi comuni.

In base alla legge 16/92 sono stati sospesi sinora 127 amministratori; 12 di questi per imputazioni concernenti delitti di mafia o di criminalità organizzata.

L'applicazione delle singole disposizioni rivela la vastità degli intrecci e dimostra, per la prima volta, le connessioni tra mafia e politica anche indipendentemente dall'accertamento di specifici reati.

4. L'attività del Parlamento sul fronte della lotta alla mafia è stata particolarmente intensa nell'ultima parte della X Legislatura, in coincidenza con l'assunzione delle responsabilità del Ministero dell'interno da parte di Vincenzo Scotti (dal 16 ottobre 1990 al 28 giugno 1992), del Ministero della giustizia da parte di Claudio Martelli (dal 1° febbraio 1991 al 10 febbraio 1993) e della chiamata del dott. Giovanni Falcone alla Direzione generale degli Affari penali del dicastero di Via Arenula (27 febbraio 1991).

Vicende gravissime, come si dirà più avanti(3), spinsero a quella legislazione. E tuttavia non rileva soltanto il numero delle leggi approvate(4).

Rilevano i loro contenuti, fortemente innovativi rispetto al passato. Per la prima volta non si tratta solo di norme penali, ma di misure che riguardano l'amministrazione dello Stato, gli enti locali, la disciplina degli appalti e dei subappalti, il sistema finanziario e bancario, i nodi strutturali, insomma, dell'intreccio tra mafia e istituzioni. Scalpore suscitò il decreto legge 1° marzo 1991 n.60 emanato per correggere una anomala interpretazione della prima sezione penale della Cassazione che aveva comportato la scarcerazione di pericolosi capimafia. Fu un atto di coraggio e di responsabilità politica proposto dal Ministro della giustizia e da quello dell'interno.

Furono determinanti, nella messa a punto delle nuove norme, la passione e la competenza di Giovanni Falcone.

Molte di queste misure hanno trovato un'applicazione faticosa e parziale da parte dell'amministrazione. Ma il Parlamento, anche per il contributo della Commissione antimafia, guidata dal sen. Gerardo Chiaromonte, fece il suo dovere, innovando radicalmente il sistema tradizionale di risposta alla mafia, sino ad allora, in modo quasi esclusivo, imperniato sulle sole leggi penali.

Non si è trattato, di un lavoro facile. Residui di vecchi atteggiamenti culturali spesso rallentarono l'iter dei lavori parlamentari(5). La non attenta valutazione dei danni derivati dalla infiltrazione dei capitali sporchi nel mercato finanziario, danni vigorosamente segnalati dal Governatore della Banca d'Italia, rese assai faticosa la riforma relativa alle società finanziarie.

Più in generale, ha pesato una cultura per la quale qualsiasi aumento dei poteri dello Stato nei confronti dei cittadini comporterebbe di per sé pericoli per le garanzie individuali. E' un atteggiamento teorico che ha nobili origini. Esso presuppone una situazione storica nella quale il potere pubblico è invasivo, e la tutela dei diritti dei cittadini consiste nel costruire argini contro l'espansione di tale potere.

Quelle condizioni sono oggi largamente superate e non trovano riscontro nella complessa realtà delle società contemporanee. Esistono poteri privati, competitivi con lo Stato, capaci di influire sulla pubblica opinione e di orientare le politiche generali. In Italia vi sono intere aree geografiche nelle quali la prima garanzia da stabilire è quella della effettività delle leggi statuali e della difesa dei cittadini contro le intimidazioni e i delitti mafiosi.

Cosa Nostra è un moderno potere criminale, capace di contendere allo Stato il monopolio della coercizione. Per disarticolargli definitivamente occorrono misure capaci di incidere sulla sua struttura più profonda. Oggi i cittadini vanno difesi non solo dagli abusi dei poteri pubblici, ma anche dalle prevaricazioni dei grandi poteri criminali. E' un obiettivo raggiungibile soltanto con profonde innovazioni nei contenuti della legislazione. {note}

(3) Vedi par. 50.

(4) Si tratta di 13 leggi.

(5) cfr. all. 1, D.L. 143/91, D.L. 152/91, D.L. 419/91.

Non sempre queste esigenze sono state colte nel Parlamento; anzi il tipo di cultura cui si è fatto prima riferimento ha reso accidentato e lento l'iter di molte leggi antimafia, come emerge dal quadro dei tempi di approvazione e dai voti espressi sulle singole leggi(6). Peraltro è necessario rinviare alle dichiarazioni di voto ed all'intero dibattito sulle singole leggi, per individuare le effettive ragioni dei voti dati da ciascun gruppo parlamentare.

5. Il riconoscimento delle connessioni con la mafia non ha riguardato solo i "rami bassi" della politica. E' impensabile che un fenomeno di collusioni così vaste nei comuni del Mezzogiorno potesse svilupparsi senza una qualche partecipazione di volontà politiche di livello superiore.

Le collusioni tendono a sconfinare dagli ambiti locali perché i capi mafia che controllano i voti, orientandoli a favore di uomini politici locali, sono disponibili a sostenere anche candidati regionali e nazionali, legati ai primi da fedeltà di partito o, più spesso, di gruppo.

Gli interessi che cementano queste alleanze spaziano, dalle piccole esigenze locali ai grandi affari nazionali. Può essere necessario alla mafia attivare direttamente il politico locale per modeste questioni comunali e poter ricorrere ai referenti regionali e nazionali per risolvere questioni di maggiore importanza, facendo valere il consenso elettorale prestato.

6. Nella XI Legislatura sono state chieste dalle procure della Repubblica che operano in Sicilia quattro autorizzazioni a procedere nei confronti di parlamentari per il delitto di associazione per delinquere mafiosa.

La procura della Repubblica di Caltanissetta ha chiesto l'autorizzazione a procedere nei confronti dei deputati Maira e Occhipinti.

Il deputato Maira è accusato di aver versato, in occasione delle elezioni regionali siciliane del 1991, alla famiglia mafiosa di Caltanissetta la somma di 25 milioni di lire per ottenere il controllo e la protezione dell'ufficio elettorale nonché la distribuzione "porta a porta" dei fascimile elettorali. Avrebbe ottenuto, altresì l'assegnazione, come guardia del corpo, dell'"uomo d'onore" Giancarlo Giugno, capo storico della mafia di Niscemi.

Egli, inoltre, avrebbe influito su deliberazioni amministrative al fine di avvantaggiare esponenti mafiosi. Si sarebbe adoperato per il trasferimento del funzionario di polizia Casabona, dirigente della squadra mobile di Caltanissetta, noto per la particolare penetrazione delle indagini nei confronti delle famiglie mafiose. Il dr. Casabona non venne trasferito e riuscì successivamente a sfuggire ad un grave attentato.

Il deputato Occhipinti è accusato di aver fatto parte di un comitato d'affari politico-mafioso, che alterava le gare d'appalto per favorire Cosa Nostra e le imprese a lei vicine. In particolare, Occhipinti, amministratore del comune di Caltanissetta, avrebbe consegnato al mafioso Leonardo Messina, poi diventato collaboratore della giustizia, la busta contenente l'offerta di una ditta per la{note}

(6) cfr. all. 1.

partecipazione all'aggiudicazione dell'appalto relativo alla costruzione dell'Istituto Tecnico per geometri di Caltanissetta. Messina sottrasse dalla busta, rimuovendo i sigilli di ceralacca, il certificato antimafia della ditta, per invalidare la sua offerta. Restituì quindi la busta all'on. Occhipinti, conservando per sé il certificato sottratto che poi consegnò al dr. Paolo Borsellino, che lo interrogava, il 30 giugno 1992(7).
 La procura della Repubblica di Marsala ha chiesto l'autorizzazione a procedere nei confronti del deputato Culicchia, anche per omicidio doloso. Al parlamentare è stato contestato di "essere al servizio della famiglia mafiosa degli Accardo" e di essere il mandante dell'omicidio di Stefano Nastasi, consigliere comunale della DC, consumato a Partanna nel 1983. Il deputato Culicchia era altresì presidente della Cassa Rurale ed Artigiana del Belice, avente sede a Partanna, che aveva molti soci e consiglieri strettamente legati alla famiglia Accardo. Lo stesso parlamentare era presidente del collegio dei probiviri della cooperativa socio sanitaria del Belice tra i cui soci figurano esponenti della famiglia mafiosa degli Accardo(8).
 La Camera dei Deputati ha già concesso l'autorizzazione per il deputato Culicchia; deve pronunciarsi sulla decisione della Giunta per autorizzazioni a procedere nei confronti dei deputati Maira e Occhipinti, decisione che è favorevole alla concessione. La procura della Repubblica di Palermo ha chiesto l'autorizzazione a procedere nei confronti del senatore Giulio Andreotti. Al senatore Andreotti è contestato di "aver contribuito non occasionalmente alla tutela degli interessi e al raggiungimento degli scopi dell'associazione per delinquere denominata Cosa Nostra, in particolare in relazione a processi giudiziari a carico di esponenti dell'organizzazione". Il Senato, in relazione alla personalità politica del senatore Andreotti, ha deciso di deliberare con particolare rapidità sulla richiesta che lo riguarda.

7. Esplicite conferme di responsabilità che investono il sistema politico nazionale sono recentemente venute da vertici istituzionali.

Intervistato nel corso del programma televisivo "Lezioni di mafia", il 27 luglio 1992, il presidente del consiglio Amato ammetteva "Lo Stato non innocente" per i colpi perduti nella lotta contro la mafia.

Nella relazione semestrale sulla DIA, presentata dal Ministro dell'interno Mancino nel gennaio 1993 si legge a p. 6: "Cosa Nostra sembra avere messo da parte l'antica prassi di manipolazione e di collusione in favore di una tattica di scontro aperto con uomini ed istituzioni dello Stato"; a p. 7: "Grazie alla maggiore sensibilità delle forze dell'ordine e della magistratura nel perseguimento dei reati contro la pubblica amministrazione, nonché della accresciuta reattività dell'opinione pubblica verso i fatti di corruzione e di malversazione, i rischi della (per la, ndr) mediazione e della (per la, ndr) protezione degli interessi mafiosi in sede politica si sono notevolmente innalzati."; a pag. p. 8 infine si parla di Ignazio Salvo come uomo {note}

 (7) Cfr. AAPP, Camera dei Deputati, XI Leg., Doc. IV, n.149, p. 3.

(8) Camera dei Deputati, Relazione della Giunta per le autorizzazioni a procedere, XI leg., doc. IV/1-a, pag. 4.

"considerato uno dei principali tramiti tra le famiglie mafiose e settori inquinati delle istituzioni". Su "Il Messaggero" del 17 gennaio 1993 lo stesso Ministro, rispondendo ad una domanda sui ritardi della lotta contro la mafia chiariva che i motivi sono due: "L'inadeguatezza culturale, ma soprattutto politica di chi doveva combattere il fenomeno; e il fatto che Cosa Nostra ha avuto collusioni con lo Stato.". Prima ancora, nella relazione sull'attività della D.I.A. relativa al semestre gennaio-giugno 1992, il Ministro dell'interno Scotti spiegava: "Caratteristica fondamentale di Cosa Nostra la sua tendenza al confronto da pari a pari con lo Stato ed i suoi rappresentanti, nonché l'infiltrazione in esso, tramite relazioni occulte con esponenti dei suoi apparati e degli organismi elettivi, fino alla neutralizzazione, tramite corruzione e violenza, di chiunque si opponga al suo strapotere (p. 10)... Cosa Nostra costituisce solo il segmento, il livello più nascosto, profondo e pericoloso di ciò che viene chiamato mafia: a causa della sua capacità di confronto-scontro diretto con l'autorità legale che deriva dalla sua collaudata attitudine verso la manipolazione, l'assoggettamento di uomini ed istituzioni... (p. 14)". Esponenti del Governo non si erano mai espressi con questa nettezza.

8. Sino a ieri l'esistenza di connessioni tra mafia e politica veniva considerata alla stregua di una mera ipotesi da dimostrare. Dopo le decisioni assunte dal Parlamento e dal Governo e le valutazioni del Presidente del Consiglio e dei Ministri dell'interno, quell'atteggiamento è del tutto superato.

Se le connessioni non fossero esistite, Parlamento e Governo non avrebbero assunto quelle decisioni, le leggi non avrebbero avuto quella attuazione, il presidente del Consiglio e i Ministri dell'interno non avrebbero espresso quelle valutazioni.

Perciò la relazione non si propone la pura e semplice dimostrazione di questi rapporti. Si propone invece di cogliere i caratteri che essi hanno avuto, le condizioni che li hanno favoriti, il modo in cui si sono diversificati nel corso delle fasi politiche, i fattori che li hanno resi così determinanti in alcuni momenti della vita politica siciliana e nazionale. Da questa analisi deve trarsi l'indicazione delle misure più adeguate per superare il passato e per evitarne la riproposizione.

9. E' sbagliato pensare al rapporto tra mafia e politica come ad una relazione totalizzante, che assorbe tutte le attività dei due soggetti.

Non tutti i partiti politici sono stati coinvolti e le connessioni, anche laddove sono state più intense, non hanno mai riguardato tutti gli uomini o tutti i dirigenti di un singolo partito.

Cosa Nostra, inoltre, ha intelligentemente pervaso, in Sicilia, non solo la politica, ma anche l'imprenditoria, le libere professioni, la burocrazia statale, regionale e comunale.

Il rapporto con la politica va colto in questa dimensione assai complessa. Ci si rivolge al politico quando non si può per altra via ottenere ciò che serve. Se ciò che serve può essere fornito dal funzionario o dall'imprenditore o dal libero professionista, Cosa Nostra preferisce rivolgersi a loro perché instaura un rapporto diretto con il

fornitore del servizio richiesto. Il politico deve invece, a sua volta, rivolgersi ad altri.

Il rapporto diretto con chi esercita funzioni amministrative è particolarmente utile quando i governi locali sono o fragili o squassati da crisi frequenti. Mentre i responsabili politici sono instabili, la burocrazia appare l'unica struttura dotata in modo continuativo di competenza e di poteri. Ciò accade frequentemente in tutto il Mezzogiorno e conferisce un particolare peso ai rapporti tra mafia e burocrazie locali. Per di più, dalle relazioni dei commissari straordinari dei comuni sciolti per mafia(9) e dalla stessa esperienza delle autonomie locali nel Mezzogiorno, risulta che i dipendenti comunali sono frequentemente assunti in modo clientelare, non hanno preparazione specifica, e costituiscono una rappresentanza di notabili o di forze politiche locali.

10. I rapporti di Cosa Nostra con settori delle istituzioni e delle libere professioni hanno un peso formidabile nello sviluppo dell'organizzazione mafiosa. Perciò la rottura delle connessioni con la politica, se restano intatti tutti gli altri rapporti, con liberi professionisti, appartenenti alla magistratura e alle forze dell'ordine, funzionari di ogni tipo, imprenditori, rischia di avere risultati insufficienti.

11. Alcuni episodi inquietanti riguardano, i magistrati.

Il procedimento per l'applicazione della misura di prevenzione personale contro Vito Ciancimino è stato sollecitamente definito nel primo grado in otto udienze, dall'ottobre 1984 al giugno 1985; in appello, invece, si è protratto dal gennaio 1986 al maggio 1990, con ben 25 udienze e numerosi, ingiustificati rinvii, così come riferito in data 2 luglio 1990 dall'Ispettorato Generale del Ministero di grazia e giustizia.

Il 19 settembre 1992 il Ministero di grazia e giustizia disponeva l'immissione in possesso anticipato del dott. Pietro Falcone, giudice a latere del collegio che stava processando Vito Ciancimino, nell'ufficio di pretore del lavoro di Palermo. Poiché il provvedimento non assegnava un termine per l'assunzione del nuovo incarico, lo stesso veniva stabilito dal Presidente della Corte d'appello per il 30 settembre 1992. Il dott. Pietro Falcone prendeva immediatamente possesso del nuovo incarico.

Il Presidente del tribunale di Palermo, peraltro, aveva chiesto alla Corte d'appello la proroga del termine per la presa di possesso del nuovo ufficio da parte del dott. Pietro Falcone. Si intendeva in tal modo evitare che l'immediato trasferimento del medesimo vanificasse la fase dibattimentale già espletata in numerosi processi, tra i quali quello contro Vito Ciancimino, imputato per gravi reati in relazione agli appalti concessi dal Comune di Palermo.

La Corte d'appello, invece, accoglieva la richiesta, formulata in via subordinata dal Presidente del tribunale, di applicazione del dott. Pietro Falcone presso il Tribunale, ma solo con decorrenza 30

(9) Cfr. relazione del Sen. Paolo Cabras, approvata dalla Commissione il 26 gennaio 1993.

settembre 1992, quando il processo contro il Ciancimino era già stato rinviato per diversa composizione del collegio e l'ipotesi di vanificazione della fase dibattimentale, prospettata dal Presidente del tribunale, si era verificata.

Il 14 febbraio 1991 il Consiglio superiore della magistratura deliberava il collocamento a riposo del presidente della Corte d'Appello di Palermo Carmelo Conti per raggiunti limiti di età e con decorrenza dal 15 agosto 1991.

Nel maggio del 1991 la Giunta regionale siciliana inopportunosamente chiamava il dott. Conti - mentre era ancora in servizio attivo in una delicatissima funzione - alla presidenza dell'Ente Acquadotti Siciliani. In data 2 luglio 1991 il Presidente della Regione emanava il decreto n.107 relativa alla nomina deliberata dalla Giunta e il successivo 20 agosto il dott. Conti si insediava alla presidenza dell'E.A.S.

Sembra particolarmente grave alla Commissione che l'alto magistrato, titolare della più alta responsabilità di direzione nel distretto di Palermo, abbia accettato un incarico amministrativo mentre era ancora in servizio.

Il Consiglio Superiore della Magistratura si è ripetutamente occupato di magistrati degli uffici giudiziari di Palermo in relazione a comportamenti censurabili tenuti nell'esercizio della giurisdizione, disponendo la destituzione (dott. Salvatore Sanfilippo, con provvedimento del 25 settembre 1992 contro il quale pende ricorso) o la sospensione dalle funzioni (dott. Girolamo Alberto Di Pisa, dott. Luigi Urso le cui dimissioni venivano accolte il 22 gennaio 1985).

Si devono, infine, ricordare i tanti ostacoli incontrati da Giovanni Falcone nella sua attività di procuratore aggiunto presso la procura della Repubblica di Palermo.

Il ricordo dei contrasti con il procuratore Giammanco (affidato ad un diario fatto leggere anche a Paolo Borsellino) su questioni non certo secondarie, come la mancata inchiesta sulle possibili connessioni tra le attività della "Gladio" e i delitti politici palermitani, costituiscono una viva testimonianza delle difficoltà che può incontrare la lotta contro la mafia all'interno degli uffici giudiziari.

12. Il CSM può svolgere funzioni di rilievo fondamentale per l'organizzazione degli uffici giudiziari più esposti.

Al fine di fornirsi di uno strumento di intervento permanente il Consiglio istituì, all'indomani dell'omicidio del consigliere Chinnici (29 luglio 1983), all'interno della Commissione Riforme, uno speciale Comitato antimafia. Le analisi svolte e le proposte avanzate dal Comitato costituiscono un materiale di straordinaria rilevanza per l'elaborazione di una completa ed efficace strategia antimafia.

Un particolare rilievo ha assunto la risoluzione approvata dal CSM nel settembre 1988, con la quale si tracciavano le linee direttive per l'organizzazione del lavoro dei pool antimafia presso gli uffici istruzione e le procure della Repubblica. Punto di partenza era la constatazione che Cosa Nostra ha una struttura verticistica e centralizzata; la risposta giudiziaria doveva conseguentemente puntare alla razionalizzazione ed all'efficienza, mediante il coordinamento dei singoli magistrati e la loro specializzazione. Particolare peso doveva

assumere, alla luce di questa impostazione, il metodo di lavoro degli uffici giudiziari di Palermo, città sede dei vertici di Cosa Nostra.

Si rivelarono però i limiti dei poteri del CSM. La deliberazione, infatti, fu impunemente disattesa dal consigliere istruttore di Palermo, dottor Meli, il quale ritenne che essa non lo vincolasse minimamente. Dall'inosservanza derivò lo smantellamento del pool dell'ufficio istruzione, che, unito allo smembramento dei processi decisi nello stesso periodo dalla I Sezione penale della Cassazione, su ricorso del dr. Meli, segnò un irrecoverabile arretramento, con straordinari benefici per Cosa Nostra.

Pagine drammatiche ha scritto il CSM quando ha dovuto affrontare, in diverse occasioni, problemi relativi agli uffici di Palermo e, in particolare, al lavoro del dr. Falcone. Alla figura di un magistrato con una profonda cultura professionale, che aveva raggiunto risultati investigativi mai prima d'allora conseguiti, si è spesso contrapposta una logica di routine, un'incomprensione delle questioni sostanziali che erano in gioco a Palermo, con effetti di grave indebolimento dell'intervento giudiziario e di mortificazione ed isolamento per i magistrati più esposti. Contribuirono le tensioni esterne, proprie del mondo politico, le polemiche sui "cosiddetti professionisti dell'antimafia" e, più tardi, su pretese inerzie del dott. Giovanni Falcone un clima complessivo in cui le logiche di schieramento prevalsero sui contenuti.

Una delle decisioni più importanti ha riguardato la determinazione, anche per la Cassazione (circolare del CSM in data 17 luglio 1991), di criteri oggettivi per l'assegnazione dei processi e la composizione dei collegi, dopo che era stata accettata l'inopportunità della esclusiva, costante attribuzione dei processi di mafia alla prima sezione penale, presieduta dal dott. Carnevale.

Per evitare che l'impegno sulle questioni della lotta contro la mafia si esaurisca o si disperda è necessario che i poteri e gli strumenti organizzativi del CSM vengano adeguati alle esigenze di un'efficace risposta giudiziaria ai crimini di Cosa Nostra.

13. In base a quanto accertato dalla Commissione antimafia, soprattutto attraverso il contributo dei collaboratori della giustizia, risulta indispensabile che ogni settore delle istituzioni e della società civile rompa i rapporti con Cosa Nostra.

L'impegno maggiore per la rottura di questi rapporti va richiesto alla politica per le responsabilità che le competono e l'autorevolezza che deve sorreggere il suo operato.

Ma nessuno può ritenersi estraneo. Sono stati chiamati in causa avvocati, notai, medici, commercialisti; magistrati ed appartenenti alle forze dell'ordine; burocrati di diverso livello. Ciascuna professione, ciascun ceto deve impegnarsi nell'isolamento della mafia.

Altrimenti è facile scivolare o nell'estremismo moralistico o in un cinico rinvio alle responsabilità degli altri, con il risultato di rendere più lontana la sconfitta di Cosa Nostra.

Questa mafia, dopo un breve periodo di clandestinizzazione, potrebbe riprendere a tessere i suoi affari come e forse meglio di prima.

14. Il nostro Paese si avvia ad un cambiamento di sistema politico. Non si possono disconoscere i meriti del sistema nato dopo la seconda guerra mondiale. Tuttavia la mancanza di ricambio, il mutamento delle condizioni politiche internazionali e nazionali in cui era sorto, lo sfibramento dei partiti che ne hanno costituito la struttura portante, la stessa volontà dei cittadini hanno sancito la necessità del mutamento.

Questo mutamento non può fondarsi soltanto su nuove regole formali. Prassi, abitudini, comportamenti nelle istituzioni, nelle libere professioni, nel mondo politico, che sono stati sino a ieri accettati, oggi non lo sono più. Il fenomeno della corruzione politica, istituzionale ed imprenditoriale, che esplode con una rapidità impressionante, effetto di questa sopravvenuta inammissibilità. Le responsabilità che si profilano sul versante dei rapporti tra mafia e politica appartengono anch'esse al capitolo delle incompatibilità sopravvenute.

Come per la corruzione, anche per la mafia tutte le giustificazioni accampate si rivelano intollerabili. Nessuno pu ritenere che il futuro sistema sar davvero diverso da quello che lo ha preceduto, se al suo interno continueranno ad esserci gli stessi rapporti con la mafia. Perciò l'impegno contro la mafia, come l'impegno contro la corruzione nella politica e nel mercato, è parte essenziale del più generale impegno per il cambiamento.

Quella specifica mafia che si chiama Cosa Nostra non un fenomeno sociale o una pura degenerazione di comportamenti individuali e collettivi, come la corruzione. E' una organizzazione formale, dotata di regole e di capi, di un esercito armato e di potenti circuiti finanziari. La lotta contro Cosa Nostra non può essere costituita solo da un mutamento di regole e di comportamenti; deve essere concretamente finalizzata alla distruzione di quella specifica organizzazione che tanto negativamente ha pesato in molti momenti della vita della Repubblica, dalla Liberazione ad oggi.

In questo senso la lotta contro la mafia, l'individuazione degli uomini di Cosa Nostra e dei loro alleati nelle istituzioni e nella società civile, la cattura e la giusta condanna dei responsabili dei più gravi delitti sono parte costitutiva del cambiamento del sistema politico.

Tuttavia, per quanto evidente possa apparire questa essenzialità della lotta contro la mafia per il cambiamento del sistema politico, la lotta non sarà semplice né breve.

Tra coloro che sul versante della mafia o su quello dei pubblici poteri, delle libere professioni, dell'imprenditoria hanno tratto sino a ieri cospicui vantaggi in termini di impunità, di potere, di ricchezze personali, potrebbero non mancare ancora oggi tentativi per frenare il rinnovamento, conservare i vantaggi acquisiti, impedire la scoperta di scomode verità. Tali tentativi potrebbero manifestarsi anche in modo violento.

E' probabile che Cosa Nostra cerchi oggi nuove alleanze politiche o all'interno delle vecchie forze od anche in forze nuove, che potrebbero garantire una maggiore libertà di movimento ed un ridotto numero di rischi. Alcuni collaboratori hanno fatto espresso riferimento a nuove formazioni politiche che sarebbero guardate con attenzione

dalla mafia. E' comunque probabile che Cosa Nostra, seguendo la sua filosofia utilitaristica, faccia questa scelta, anche all'insaputa del prescelto, come già altre volte è avvenuto.

Ciascuna formazione politica, tanto vecchia quanto nuova, di fronte alla consapevolezza del pericolo che questa relazione intende comunicare, deve adottare le misure più efficaci per evitare infiltrazioni, intrecci, utilizzazioni improprie.

II

15. Durante la sessione si sono acquisiti numerosi documenti dall'autorità giudiziaria e dalla pubblica amministrazione. Si sono effettuate audizioni di magistrati, dirigenti delle forze dell'ordine, direttori dei servizi di sicurezza, amministratori. Si proceduto all'audizione di alcuni collaboratori della giustizia.

Il Presidente del Consiglio dei ministri, il Ministro dell'interno e i Ministri della giustizia hanno prestato ogni collaborazione alla Commissione, partecipando a diverse sedute, fornendo con sollecitudine la documentazione richiesta, mettendo a disposizione la competenza e l'esperienza di magistrati e funzionari dotati di grande capacità professionale.

Nel corso dei suoi lavori la Commissione ha ascoltato quattro collaboratori della giustizia(10). Il codice di procedura penale e la giurisprudenza fissano criteri rigorosi in presenza dei quali le dichiarazioni possono costituire prova nel processo penale. In una sede politica tali dichiarazioni vanno valutate con pari attenzione.

I collaboratori sono stati essenziali nella prima metà degli anni '80 per la sconfitta del terrorismo rosso.

A partire dalla seconda metà dello stesso decennio il fenomeno si è esteso alla mafia. I collaboratori provenienti dalla mafia hanno consentito la cattura di pericolosi criminali (tra i quali, da ultimo, Salvatore Riina), hanno contribuito a comprendere gli organigrammi mafiosi, hanno fornito i criteri per la migliore comprensione delle modalità di azione di Cosa Nostra. La mafia ha reagito spietatamente: sono stati uccisi 12 parenti di Contorno; 11 parenti di Buscetta, tra questi due figli; la madre, la sorella e la zia di Marino Mannoia. Ad oggi i collaboratori sono circa 300. Si è verificato un solo caso di calunnia nei confronti di una persona che svolgeva funzioni politiche, immediatamente accertata(11). Non si è verificato alcun caso di utilizzazione strumentale di collaboratori.

Tuttavia occorre evitare tanto l'adesione acritica alle dichiarazioni di un collaboratore, quanto l'utilizzazione strumentale di quelle dichiarazioni ai fini della lotta politica.

(10) Si è trattato di Antonino Calderone (seduta del 11 novembre 1992), Tommaso Buscetta (seduta del 16 novembre 1992), Leonardo Messina (seduta del 4 dicembre 1992), Gaspare Mutolo (9 febbraio 1993). Sono i collaboratori le cui dichiarazioni risultano fondamentali nelle motivazioni dell'ordinanza di restrizione della libertà personale degli accusati per l'omicidio di Salvo Lima.

(11) E' il caso di Giuseppe Pellegriti, che accusò Salvo Lima di essere il mandante dell'omicidio di Piersanti Mattarella. Il dr. Falcone individuò immediatamente la calunnia e dispose il rinvio a giudizio del falso collaboratore nell'ottobre del 1989.

Il rilievo che i collaboratori hanno nella lotta contro la mafia esige il più grande rigore e sconsiglia l'adozione di atteggiamenti pregiudiziali. Il senso della misura nella politica può contribuire in modo determinante a creare un clima rigoroso e sereno attorno ai processi penali, e a prevenire l'utilizzazione da parte di Cosa Nostra di falsi collaboratori per dichiarazioni calunniose.

16. In questa materia, che molto spesso al confine con l'attività dell'autorità giudiziaria, come accaduto per altre commissioni d'inchiesta, quella per il sequestro e l'omicidio di Aldo Moro, quella per la vicenda Sindona, per la loggia massonica P2, per le stragi, la Commissione ha effettuato una distinzione preliminare tra responsabilità penale e responsabilità politica, in relazione a manifestazioni di illegalità che abbiano comunque un'incidenza sul sistema politico.

Il primo tipo di responsabilità è di esclusiva competenza dell'autorità giudiziaria; il secondo di esclusiva competenza dell'autorità politica. La responsabilità penale accertata dalla magistratura attraverso le regole formali e certe del processo, e si concreta in sanzioni giuridiche prestabilite. La responsabilità politica si caratterizza per un giudizio di incompatibilità tra una persona che riveste funzioni politiche e quelle funzioni, sulla base di determinati fatti, rigorosamente accertati, che non necessariamente costituiscono reato, ma che tuttavia sono ritenuti tali da indurre a quel giudizio di incompatibilità. Le funzioni politiche si fondano su un principio di fiducia e di dignità. Ciascun politico ha una responsabilità aggiuntiva rispetto agli altri cittadini, perché egli coinvolge la credibilità delle istituzioni in cui opera.

La responsabilità politica non mai per fatto altrui, ma può certamente nascere dal fatto altrui quando da tale fatto si desume un giudizio di inaffidabilità sull'uomo politico. Se la persona di fiducia di un uomo politico compie atti di grave scorrettezza o di rilevanza penale, l'uomo politico non risponde dei fatti commessi dalla persona di fiducia, ma risponde per aver dato prova di non saper scegliere o di non aver accertato o di aver tollerato comportamenti scorretti.

Per lungo tempo vi è stata confusione tra responsabilità politiche e responsabilità penali. Il meccanismo di difesa è stato spesso negare autonomia alla responsabilità politica e rimandare ogni giudizio di disvalore all'esito delle decisioni penali.

La misura della responsabilità dipende anche dai rapporti effettivamente intercorsi tra la persona che ha tenuto comportamenti scorretti e l'uomo politico; si può, in sintesi, sostenere che la responsabilità proporzionale ai vantaggi procurati all'uomo politico dalla persona che ha tenuto i comportamenti illegali o gravemente scorretti. Per vantaggio deve intendersi non solo un incremento di natura economica, ma ogni tipo di utilità che si sia tradotta in un contributo significativo alla posizione e all'influenza dell'uomo politico in tutto il territorio nazionale o, per lo meno, in una parte rilevante di esso.

17. L'identificazione dei soggetti legittimati a sollevare una contestazione per responsabilità politica, in relazione a manifestazioni di illegalità, è uno dei capitoli più complessi di questa materia. E' tuttavia

incontestabile che tra tali soggetti ci sia il Parlamento con il diritto ed il dovere di sollevare questioni di responsabilità politica.

18. Il presupposto per muovere una contestazione di responsabilità politica la conoscibilità di fatti o di vicende che a quella contestazione possono dar luogo; se non si conosce, non si in grado di esercitare alcun controllo.

La costituzione di commissioni d'inchiesta risponde alla necessità che il Parlamento avverte, per vicende di particolare rilevanza, di acquisire, tramite un proprio organo, la documentazione necessaria a verificare i presupposti per una contestazione di responsabilità politica.

Non è nelle competenze della commissione, così come definite dalla legge istitutiva, far valere direttamente la responsabilità politica. E' invece suo dovere predisporre per il Parlamento la documentazione idonea ad esprimere quel giudizio.

La natura e la specificità della responsabilità politica esigono che essa sia di esclusiva competenza di organi politici. E' questo il presupposto dell'autorevolezza della politica; rafforza il rapporto di fiducia tra cittadini ed istituzioni, consente di esigere dai cittadini comportamenti rispettosi delle leggi. Quando ci non avviene, l'onere di accertare le responsabilità politiche o non esercitato da nessuno oppure finisce con l'essere delegato, nei fatti, all'autorità giudiziaria.

Un secondo equivoco può derivare dalla confusione tra responsabilità politica e lotta politica. Ciò avviene quando la maggioranza, di fronte a manifestazioni di illegalità, respinge a priori la configurabilità di un giudizio di responsabilità politica. Oppure quando un'opposizione particolarmente spregiudicata agita il giudizio di responsabilità politica come una pura arma polemica, imputando la responsabilità politica agli avversari soltanto in ragione dell'appartenenza ad un partito e ad uno schieramento e non in base a fatti specifici.

Quando non esiste responsabilità politica si creano ingiustificate impunità che delegittimano le istituzioni.

Quando l'accertamento della responsabilità politica è demandata all'autorità giudiziaria, che è politicamente irresponsabile, si verificano gravi distorsioni istituzionali, perché all'esercizio di una funzione politica non si accompagna l'assoggettamento ad una responsabilità politica. Del pari inammissibile sarebbe il caso dell'autorità politica che intenda occuparsi delle responsabilità penali.

Quando c'è confusione tra lotta politica e responsabilità politica nascono esasperazioni dello scontro tra le varie parti, irrigidimenti e sospetti che danneggiano, alla fine, tanto l'ordinaria dialettica politica quanto la vita delle istituzioni.

La Commissione ritiene opportuno sollevare un allarme, nei confronti di tutte le forze politiche perché accettino il principio di responsabilità politica e perché tengano ben distinto il profilo della lotta politica, anche aspra, da quello della responsabilità politica.

La responsabilità politica, proprio in quanto rigorosamente accertata sulla base di fatti specifici, richiede precise sanzioni, rimesse all'impegno del Parlamento e delle forze politiche, e consistenti nella stigmatizzazione dell'operato e, nei casi più gravi, nell'allontanamento del responsabile dalle funzioni esercitate.

19. Per salvaguardare la distinzione tra responsabilità politica e responsabilità penale, la Commissione non ha indagato su autori di fatti specifici penalmente rilevanti.

Ha invece cercato di sviluppare un'approfondita conoscenza della struttura e delle alleanze di Cosa Nostra per offrire un contributo ulteriore alla lotta contro questa organizzazione.

III

20. Questa relazione si occupa delle connessioni politiche dell'associazione mafiosa denominata Cosa Nostra. Non si occupa delle altre associazioni mafiose che operano nel nostro paese. La scelta dovuta a due ragioni.

La sessione di lavoro stata decisa dopo i mandati di cattura per l'omicidio dell'on. Salvo Lima, che stato attribuito ai vertici di Cosa Nostra.

L'associazione mafiosa Cosa Nostra, inoltre, rispetto alle altre, ha una importanza prevalente per tradizione nel tempo, forza organizzata all'interno e all'esterno dei confini nazionali, potenza criminale e finanziaria. E' certamente sbagliato sottovalutare la forza della 'ndrangheta o della camorra, che hanno loro specifici rapporti con la politica e con le istituzioni. Ma la Commissione ritiene che mentre la sconfitta di Cosa Nostra potrebbe determinare un indebolimento delle altre associazioni mafiose, l'eventuale sconfitta della 'ndrangheta o della camorra o della Sacra Corona Unita non avrebbe lo stesso effetto nei confronti di Cosa Nostra.

Quest'ultima infatti, rispetto alle altre forme di criminalità organizzata, riesce a svolgere una funzione strategica generale, impone i propri modelli comportamentali, assume il ruolo di volano per i traffici di maggiore importanza, costituisce in definitiva un modello organizzativo(12). Collaboratori della giustizia hanno inoltre riferito che oggi alcuni capi della 'ndrangheta e della camorra sarebbero "uomini d'onore" e che attraverso questi collegamenti Cosa Nostra interferirebbe nelle scelte fondamentali delle altre organizzazioni.

21. E' opinione largamente condivisa che il salto qualitativo tra la mafia dei suoli urbani e quella contemporanea si sia determinato con l'ingresso massiccio di Cosa Nostra nel traffico degli stupefacenti, a partire dagli anni '70(13).

Il primo effetto è stato l'internazionalizzazione delle relazioni criminali. Cosa Nostra iniziò a muoversi sistematicamente sullo scacchiere del mondo perché queste erano ormai le dimensioni del traffico di stupefacenti. La droga è una sostanza che, in genere, si

(12) Cfr. Nicola Tranfaglia, La mafia come metodo, cit.

(13) Cfr. Relazione Zuccalà nella prima Commissione antimafia. Cfr. Atti parlamentari della Camera dei Deputati, VI Legislatura, doc. XXIII, n.2, pag. 329 ss. Öh10.50

produce e si raffina in luoghi del mondo diversi da quelli dove si consuma. Il trattarla comporta di per sè l'internazionalizzazione delle relazioni(14).
 Il secondo effetto riguarda l'eccezionale accelerazione delle "carriere" all'interno dell'organizzazione. All'epoca del latifondo, ma anche in seguito, seppure in misura più limitata, erano necessari decenni per conquistare il prestigio necessario. Il traffico di stupefacenti, con gli enormi guadagni che assicura(15), ha sconvolto le vecchie regole.
 Il terzo effetto riguarda la riduzione della capacità di mediazione dei vertici mafiosi. A differenza del latifondo e dei suoli urbani, l'eroina, la cocaina, l'hashish e la marijuana si spostano, possono essere acquistati e rivenduti da chi ha maggiori risorse e maggiore mobilità. Conseguentemente le decisioni devono essere rapide. Di qui l'intensificarsi del ricorso all'omicidio come mezzo per risolvere i contrasti interni e quelli esterni, sul fronte delle istituzioni. Il magistrato o il poliziotto che individua un "filone" del traffico o del riciclaggio mette in crisi l'organizzazione, avvantaggia indirettamente i suoi concorrenti, nuoce alla sua credibilità. L'eliminazione di questo uomo non serve solo a superare un ostacolo, serve a restituire prestigio all'organizzazione colpita. Il quarto effetto è costituito dai rapporti con il sistema bancario e finanziario:

"L'Istat... ha recentemente stimato il fatturato (annuo - n.d.r.) del mercato dei narcotici illegali in Italia valutandolo nell'ordine di 9.000 miliardi (anzi in un range di 8-11.000 mld)... Per l'eroina si avrebbe un fatturato di 6.200 mld, di cui 5.600 per rifornire il mercato interno (compresa l'eroina trattenuta dai trafficanti-spacciatori per il loro consumo) e 600 per il transito... Per la cocaina il fatturato stimato è dell'ordine di 1.200-4.800 mld..."(16).

Non tutto questo danaro, naturalmente, entra nei conti di Cosa Nostra; ma ne entra una quota assolutamente maggioritaria. Di qui il quarto effetto: l'ingresso di Cosa Nostra nel circuito bancario-finanziario e, necessariamente, lo svilupparsi di rapporti con esponenti significativi della società civile, del mondo degli affari e del mondo politico.

Chi voglia comunque avere un'idea del fiume di danaro illegale che ha invaso la città di Palermo, anche per effetto del traffico di stupefacenti, può utilizzare uno studio sull'edilizia in quella città(17).

22. La grande disponibilità di liquido per effetto del traffico di stupefacenti ha prodotto alcune vistose anomalie nel sistema bancario siciliano.

 (14) cfr. Nicola Tranfaglia, *La mafia come metodo*, Bari, Laterza, 1991.

(15) A. Becchi, M. Turvani, *Proibito? Il mercato mondiale della droga*, 1993, Donzelli, Roma, pp. 49 ss.

(16) A. Becchi, M. Turvani, *Proibito?*, cit. p. 121.

(17) M. Centorrino, *L'economia mafiosa*, Rubettino ed., 1986, p. 38.

Tra il 1971 e il 1981, a Palermo e provincia, sono stati costruiti palazzi per un totale di 584.000 vani, 290.000 dei quali in provincia e 230.000 in città. Durante tutto il periodo esaminato, il contributo dell'Istituto autonomo case popolari è stato di soli 54.000 vani. La spesa complessiva si aggira intorno ai 3.000 miliardi. Secondo le stime del sindacato bancari, il credito fondiario ha fornito soltanto 400 miliardi. Da dove sono venuti i 2.600 miliardi mancanti?

La Regione Sicilia, come altre regioni a statuto speciale, dispone di alcuni poteri in materia di credito e risparmio. Essi sono regolati dalle norme di attuazione dello statuto regionale, emanate per la Sicilia nel 1952 (D.P.R. 27 giugno 1952, n.1133) e rimaste da allora immutate. Tali norme risalgono ad un'epoca in cui la disciplina creditizia era collegata alla programmazione economica ed alle politiche di sviluppo. Questo nesso giustificò allora l'attribuzione alle regioni a statuto speciale di alcuni poteri all'interno dell'ordinamento del credito. I poteri della Regione Sicilia in materia creditizia sono già più ampi rispetto a quelli delle altre regioni a statuto speciale. Per l'autorizzazione all'apertura di nuovi sportelli, la Regione ha in alcuni casi competenza esclusiva, in altri concorrente con gli organi centrali, dovendo sottoporre al parere vincolante del Comitato Interministeriale per il credito ed il risparmio lo schema dei provvedimenti che intende assumere. Peraltro "trascorsi quattro mesi senza che le sia stato comunicato il relativo parere", la Regione può emanare i provvedimenti di sua competenza, prescindendo dal parere del Comitato Interministeriale (articolo 3 del citato D.P.R. 1133/52). L'uso che la Regione Sicilia ha fatto dei propri poteri in materia di sportelli bancari è stato eccessivo fino ad oltre la metà degli anni '80. Ciò è stato reso possibile anche dalle rare riunioni del C.I.C.R. che non consentiva di fatto alle Autorità centrali di esercitare il potere di veto.

La Regione ne ha approfittato per emanare le autorizzazioni nonostante il parere negativo della Banca d'Italia, peraltro privo dell'efficacia vincolante che avrebbe avuto la delibera del C.I.C.R. Un tentativo effettuato nel 1981 dal Ministro del tesoro di emettere il parere in via d'urgenza ha formato oggetto di contestazione in punto di diritto da parte della Regione. Tale impostazione ha dato luogo a disfunzioni ed inefficienze. Nell'audizione innanzi alla Commissione antimafia del 25 ottobre 1983 il Governatore della Banca d'Italia rilevava che nel periodo 1952-1982 l'aumento degli sportelli nel territorio siciliano era stato del 125 per cento, quasi doppio rispetto a quello nazionale (64 per cento). Questa diversa evoluzione rifletteva orientamenti non omogenei assunti dagli organi competenti. In particolare, mentre fino al 1970 le iniziative della Regione risultavano sostanzialmente allineate con i criteri seguiti in campo nazionale, successivamente la Regione ha esercitato in modo sistematico la propria facoltà di emanare provvedimenti per scadenza del termine di quattro mesi assegnato al C.I.C.R. Il Governatore riferiva che la Regione si era avvalsa di tale facoltà in 72 casi, di cui 65 riguardanti aperture di sportelli e 7 costituzioni di nuove aziende. Il Governatore denunciava già allora un eccesso di sportelli in Sicilia, con bassa produttività in termini di depositi e impieghi per addetto. Fatto pari a 100 il numero degli sportelli esistenti al 1970, tale indice si eleva per la Sicilia a 117 nel 1975, a 124 nel 1980 e a 130 nel 1985, contro valori nazionali rispettivamente pari a 110, 115 e 123. Le disfunzioni si riconnettevano nella sostanza ad una impropria commistione tra l'autorità politica che emanava le autorizzazioni, il contesto locale caratterizzato da presenze mafiose e lo svolgimento

dell'attività bancaria. Quest'ultimo ne risultava condizionato soprattutto nei momenti fondamentali dell'erogazione del credito e delle assunzioni di dipendenti.

In questa situazione la Banca d'Italia ha intensificato la propria azione di vigilanza in Sicilia e, nei casi più gravi, ha proposto il commissariamento di alcune aziende locali, talora in connessione anche a vicende penali (C.R.A. di Villagrazia, Banca Popolare Don Bosco, le due C.R.A. di Palma di Montechiaro, C.R.A. del corleonese, Banca Popolare di Gagliano Castelferrato, C.R.A. di Mazara del Vallo, Banca Popolare di Marsala, ecc.).

In linea generale gli interventi della Vigilanza centrale si sono concretizzati soprattutto nel favorire l'ingresso in Sicilia di enti creditizi a carattere nazionale attraverso fusioni, acquisti di pacchetti azionari di banche locali, interventi nei confronti di aziende in crisi. Le principali operazioni sono state effettuate dal Monte dei Paschi di Siena, dall'Istituto Bancario San Paolo di Torino, dalla Banca Popolare di Novara, dalla Banca Commerciale Italiana, dal Credito Emiliano, dal Credito Italiano.

Non sono mancate le resistenze da parte dell'amministrazione regionale, che hanno dato luogo anche a contenziosi giudiziari. La sentenza della Corte Costituzionale del 29 dicembre 1988 ha fornito una importante chiarificazione, dichiarando illegittime alcune disposizioni contenute nella legge regionale di recepimento della prima direttiva CEE di coordinamento in materia bancaria e confermando i limiti del potere regionale in tema di apertura di sportelli bancari e di costituzione di aziende di credito.

Il 10 aprile 1989 è intervenuta un'ulteriore significativa pronuncia della Corte Costituzionale che ha respinto un ricorso promosso dalla Regione Sicilia e ha riconosciuto la competenza dell'autorità statale ad autorizzare la fusione di una banca siciliana con un'altra avente sede fuori della regione (si trattava dell'incorporazione della Banca Popolare di Catania nella Banca Popolare di Novara).

23. Nella seconda metà degli anni '80 si registra un mutamento nei comportamenti della Regione in questa materia.

Ciò potrebbe dipendere da vari fattori tra cui: la saturazione del mercato bancario, anche per effetto della accresciuta concorrenza; un maggiore raccordo con gli orientamenti delle Autorità centrali; infine, la diffusione specie in talune province (es. Palermo, Trapani, Catania) di società finanziarie che, operando al di fuori di ogni autorizzazione o controllo, hanno assunto un ruolo supplente rispetto a quello delle banche nell'attività di intermediazione, e talora abusivamente anche in quella di raccolta diretta di risparmio tra il pubblico.

Di tale inversione di tendenza si dà atto già nella audizione del Governatore della Banca d'Italia alla Commissione Antimafia dell'aprile 1989. Essa trova ulteriore conferma nella recente audizione del 19 marzo 1993.

Da quest'ultima si evince tra l'altro che nel triennio 1980-82:

* il numero delle banche locali si è ridotto in Sicilia da 94 a 78 (tenendo conto di 2 banche entrate a far parte di gruppi creditizi a carattere nazionale);

** gli sportelli bancari sono cresciuti in Sicilia del 5 per cento, contro una crescita di oltre il 10 per cento nel resto d'Italia;

*** la quota di sportelli in Sicilia detenuta da banche locali è scesa dall'88 per cento all'80 per cento, a favore di una maggiore presenza di aziende con sede al di fuori della regione;

**** sono state effettuate 11 operazioni di concentrazione, di cui 5 con intervento di aziende non siciliane.

Ciò dimostra che la crescita degli sportelli bancari in Sicilia non presenta più quelle forti anomalie che si erano verificate in passato. Restano naturalmente da assorbire le conseguenze negative degli errori a suo tempo compiuti in termini di efficienza del sistema bancario siciliano, caratterizzato attualmente da sportelli con un volume di intermediazione mediamente assai più ridotto rispetto ai valori nazionali (al 31/12/92 i depositi per sportello erano pari in Sicilia a L. 29 miliardi, contro L. 43 miliardi nel resto d'Italia; gli impieghi per sportello a L. 20 miliardi, contro L. 37 miliardi). Può darsi, infine, che a questa riduzione degli sportelli bancari corrisponda l'incremento di società finanziarie.

24. Secondo i dati dell'Ufficio Italiano dei Cambi il numero delle società finanziarie siciliane iscritte nell'elenco ammonta a 465 unità così distribuite: Agrigento 13, Caltanissetta 17, Catania 106, Enna 1, Messina 62, Palermo 176, Regusa 13, Siracusa 16, Trapani 61.

La recente istituzione dell'Elenco non consente di operare raffronti su base storica per verificare l'incremento del numero delle società finanziarie. Ma sembra rilevante il numero delle società finanziarie "clandestine", operanti ma non dichiaratesi all'U.I.C.

Il raffronto con le altre regioni meridionali fa emergere che il numero delle finanziarie operanti in Sicilia, raffrontato al volume degli impieghi bancari e al numero degli abitanti, risulta superiore a quello della Puglia e della Calabria, inferiore a quello della Campania.

L'analisi della distribuzione delle finanziarie e il raffronto con altri dati consentono tuttavia di ricavare ulteriori indicazioni significative.

La prima consiste nel rilevare come in Sicilia sia notevolmente più elevata che nel resto del Paese la quota di società che svolgono attività di prestiti e finanziamenti (47 per cento del totale delle finanziarie a fronte di un dato nazionale del 29 per cento).

Le distribuzione per province indica poi un particolare "affollamento" di finanziarie in alcune zone: vengono in rilievo soprattutto le province di Trapani, Palermo, Catania e Messina.

Per ogni 1.000 miliardi di impieghi bancari (indicatore dei volumi finanziari intermediati nella zona) le province che si collocano sopra la media regionale sono nell'ordine: Trapani (che dispone di 22 società finanziarie), Palermo (20), Messina (17) e Catania (15).

Le stesse province vengono in rilievo ove si raffronti il numero delle finanziarie con quello delle banche operanti nella medesima zona; per ogni banca insediata in provincia, Palermo presenta n.5 finanziarie, Catania 3, Messina e Trapani 2.

Per ogni centomila abitanti Trapani ha 15 finanziarie, Palermo 14, Catania 10.

Circa l'attività concretamente svolta dalle finanziarie siciliane, elementi conoscitivi vanno emergendo dai controlli che la Guardia di Finanza ha avviato sulla base della nuova disciplina e che hanno comportato frequenti denunce all'Autorità Giudiziaria. Sono in corso, specie a Trapani, Marsala e Palermo, numerosi procedimenti penali riguardanti società finanziarie per reati di abusivismo bancario e per violazione della legge anti-riciclaggio, alcuni dei quali hanno già dato luogo a sentenze penali che costituiscono importanti precedenti giurisprudenziali. Nella zona del marsalese si è potuto accertare una penetrante presenza mafiosa nelle società finanziarie, attraverso le quali viene curato il reinvestimento dei proventi illeciti. In alcuni casi dette società hanno svolto un ruolo puramente formale, fornendo cioè supporti documentali a giustificazione di trasferimenti di denaro in realtà avvenuti lontano dalle loro casse. Dalle emergenze processuali risulta anche un forte coinvolgimento di personaggi del mondo politico negli interessi economici mafiosi.

Non va trascurato, infine, il ruolo elusivo che le finanziarie possono svolgere nei confronti della normativa che limita il trasferimento di contante tra privati contribuendo ad occultare ogni collegamento tra i guadagni illeciti e il loro reinvestimento. Indicazioni in tal senso emergono dalle esperienze di indagini penali effettuate.

25. Cosa Nostra un'organizzazione criminale, dotata di precise regole di comportamento, di organi formali di direzione, con aderenti selezionati sulla base di criteri di affidabilità, con un territorio sul quale esercita un controllo tendenzialmente totalitario. Ha una struttura organizzata di tipo verticale, con commissioni provinciali ed una commissione regionale. La commissione provinciale di Palermo è, di fatto, quella più potente.

L'obiettivo permanentemente perseguito l'accumulazione del massimo potere possibile nella situazione concreta. Questa caratteristica la differenzia dalle organizzazioni criminali affini e le conferisce una cultura, una dimensione ed una strategia politica.

Agisce con particolare flessibilità allo scopo di meglio adattarsi all'ambiente e meglio estendere la propria influenza, e quindi il proprio potere, attraverso relazioni di scambio, favoritismi, sviluppo di rapporti familiari, costituzione di clientele, prestazione di favori che costituiscono il presupposto per ottenere contropartite.

Il criterio guida delle azioni di Cosa Nostra è l'utilitarismo. Tutto ciò che giova all'organizzazione si deve fare. Tutto ciò che la danneggia o può, eventualmente, danneggiarla severamente proibito.

Cosa Nostra non ha convincimenti politici; usa il voto secondo le convenienze concrete. In Sicilia avrebbe votato per candidati di tutti i partiti politici tranne MSI e PCI. Nel 1987, in molti quartieri di Palermo, avrebbe deciso di votare per candidati del PSI e del Partito radicale, senza intese con questi partiti, al solo fine di segnalare in modo evidente alla DC che la riteneva responsabile di un irrigidimento, rispetto al passato, della lotta contro la mafia.

Durante i processi di particolare importanza vige la pax mafiosa. Nelle carceri gli "uomini d'onore" sono garanzia di ordine. L'esecuzione di condanne e vendette, salvo casi eccezionali, si compie quando non sono in corso processi rilevanti e fuori delle carceri.

All'utilitarismo si ispirano regole e comportamenti altrimenti inspiegabili(18).

26. Importante per l'organizzazione mafiosa è il prestigio, il rispetto degli altri, aderenti e non, all'organizzazione. Il prestigio il connotato dell' "uomo d'onore", gli consente di esercitare il comando nei confronti di chi gli sottoposto e di influire sulla collettività che gli sta attorno. In una tradizione storica, come quella siciliana, dove grande peso hanno l'esercizio del potere personale ed i segni esteriori che lo accompagnano, la ricerca del prestigio diventa essenziale per un'organizzazione che tende a svolgere una funzione egemonica nei confronti dell'ambiente.

27. In Cosa Nostra l'aggressione alle persone o alle cose ha tradizionalmente la stessa funzione residuale che hanno la minaccia e l'esecuzione della sanzione negli ordinamenti legali. Cosa Nostra cerca di realizzare i propri obbiettivi con il consenso; ma poi usa la violenza se quel consenso non prestato e, in ogni caso, quando viene messa in pericolo, dall'interno o dall'esterno, la sua leadership. Verso la fine degli anni 70, ad esempio, Cosa Nostra decise di sviluppare una reazione contro appartenenti alle forze dell'ordine per contrastare una fase di particolare efficacia. Questa reazione si sviluppò lungo due direttrici: l'intimidazione prima e l'eliminazione poi di quei funzionari che non si fossero piegati.

Boris Giuliano, capo della squadra mobile di Palermo, venne ucciso perché non si era piegato(19).

28. Essenziale per Cosa Nostra è il controllo del territorio; serve per svolgere impunemente ogni sorta di traffico; serve a conoscere e prevenire le manovre degli avversari, ad esercitare dominio sulle popolazioni, a praticare le estorsioni, a presentarsi come autorità che tutto conosce e tutto può. Un capomafia senza territorio è come un re senza regno.

Esempi relativi all'esigenza di riaffermare, anche "ideologicamente", il dominio territoriale non mancano. Le estorsioni, ad esempio, sono una grande fonte di accumulazione e sono in grande espansione. Dei proventi delle stesse beneficiano, però, anche soggetti che hanno

(18) Il criterio per il quale l'"uomo d'onore" non deve avere stabili relazioni extraconiugali non risponde a principi di carattere moralistico. Risponde, invece, all'esigenza di evitare che una delle due donne sentendosi tradita, abbia a denunciare l'uomo alla polizia (cfr. dichiarazioni di Gaspare Mutolo davanti alla Commissione, nel corso dell'audizione del 9 febbraio 1993, p. 1238-9 del resoconto stenografico). Nell'eliminazione degli avversari lo strangolamento è preferito all'uso di arma da fuoco perché lascia meno tracce. La vittima è avvicinata da persone che crede di sua fiducia, si allontana tranquillamente dal domicilio, è condotta in luogo idoneo all'eliminazione, viene quindi eliminata senza lasciare le tracce tipiche dell'arma da fuoco. I familiari che l'hanno vista allontanarsi tranquillamente non denunciano immediatamente la scomparsa e lanciano inconsapevolmente agli assassini il tempo di far sparire il corpo, mentre le indagini si avviano con notevoli ritardi (ibid., pag. 1275).

(19) Boris Giuliano, capo della squadra mobile di Palermo venne ucciso il 21 luglio 1979 dopo aver scoperto le prove del traffico di stupefacenti tra Palermo e gli USA; in particolare aveva scoperto che l'eroina veniva raffinata a Palermo ed inviata negli Usa. Gli successe il dr. Contrada, la cui gestione, secondo il provvedimento restrittivo della libertà personale, confermato dalla Corte di cassazione, sarebbe stata fortemente condizionata da Cosa Nostra.

una posizione patrimoniale più che florida solo per ribadire il proprio dominio territoriale. La famiglia Madonia, operante a Palermo, nel quartiere di Resuttana, è particolarmente ricca, ma non trascura di dedicarsi anche alle estorsioni proprio per manifestare un pieno controllo del territorio. Con malcelato orgoglio il collaboratore Leonardo Messina ha riferito alla Commissione che nell'ambito del suo territorio non si "posava vugghia", non si metteva cioè neanche un ago per terra, senza autorizzazione della sua famiglia(20).

Gli organi di Cosa Nostra si distinguono in relazione al territorio sul quale esercitano la propria attività; il "governo" del territorio rivela il capo autorevole e la famiglia rispettata; una delle trasgressioni più gravi, prima dell'arrivo dei corleonesi, che hanno stravolto le regole originali di Cosa Nostra, era la commissione di un delitto senza informare preventivamente la famiglia insediata in quel territorio.

29. Cosa Nostra estende la propria attività a nuovi mercati poiché la mondializzazione dell'economia porta con sé, inevitabilmente, anche l'espansione delle attività criminali collegate al traffico delle merci ed allo spostamento delle persone. Già esistono segnali rilevanti della sua espansione verso l'Est, documentati dal moltiplicarsi in quei Paesi di iniziative apparentemente commerciali a cura di appartenenti a gruppi mafiosi italiani(21).

Ma vanno decisamente contrastate quelle ipotesi interpretative secondo le quali saremmo in presenza di una "mondializzazione" della mafia, di un allentamento cioè dei suoi rapporti con il territorio siciliano e con la città di Palermo per effetto dell'espansione in aree nuove. Queste ipotesi sono smentite dai fatti. Risulta dalle indagini in corso che Cosa Nostra opera attivamente in Sicilia e che considera i Paesi dell'Est non nuova madrepatria, ma nuove aree di sfruttamento. Cosa Nostra segue un modello di espansione coloniale e non un modello di trasferimento migratorio. D'altra parte già nel passato, quando sono mutate le aree dalle quali ha tratto le sue principali risorse, non c'è stato un abbandono del territorio. Così è accaduto tanto con la trasformazione da mafia agricola a mafia urbana, a cavallo tra gli anni '50 e gli anni '60, quanto con la trasformazione da mafia dei suoli urbani a mafia degli stupefacenti, tra gli anni '70 e gli anni '80.

La Commissione segnala il pericolo politico di questa tesi: se si dovesse ritenere, contrariamente ai fatti, che la mafia non ha più sede a Palermo e in Sicilia, si allenterebbe la pressione che oggi è in atto con buoni risultati nei confronti dei livelli militari della mafia. Dietro l'alibi dell'avvenuto trasferimento altrove dei centri di interesse di Cosa Nostra, potrebbero agevolmente svilupparsi i rapporti della mafia con nuove e vecchie formazioni politiche.

Invece Palermo e la Sicilia restano il territorio di Cosa Nostra. Non a caso nella capitale dell'Isola, cuore politico della Regione e punto di snodo delle ingenti risorse finanziarie regionali e statali, Cosa Nostra ha realizzato e mantiene una struttura di controllo del territorio non rinvenibile in nessun'altra realtà locale.

(20) Cfr. res. sten. del 4 dicembre 1992 pag. 523.

(21) Cfr. resoconto stenografico dell'audizione del gen. Pucci, direttore del SISMI, seduta del 12 gennaio 1993.

A Palermo, infatti, contrariamente ad altre località, dove Cosa Nostra è rappresentata da una sola "famiglia", l'organizzazione mafiosa è presente con una molteplicità di "famiglie" che si sono suddivise la città in modo da non lasciare scoperto e incontrollato nessun pezzo di territorio. Questa centralità è ribadita da tutti i collaboratori della giustizia.

30. Cosa Nostra considera indispensabile l'impunità. L'impunità consente di azzerare il rapporto costi-benefici nell'attività criminale, il segno visibile del prestigio dell'uomo d'onore, rende evidente la sua capacità di condizionare l'attività dello Stato. L'impunità presenta vari aspetti: non essere perseguiti per attività criminali, essere assolti o essere condannati a pene risibili, godere di trattamenti particolarmente privilegiati in carcere, non essere arrestati nonostante si sia destinatari di provvedimenti restrittivi della libertà personale. L'impunità sanziona il carattere di "Stato nello Stato" che Cosa Nostra tende ad assumere; se non si è puniti dallo Stato è segno che si è più forti dello Stato o riconosciuti e legittimati dai pubblici poteri.

Esiste una vera e propria strategia di Cosa Nostra per il conseguimento dell'impunità in tutte le forme possibili. Il metodo principale è l' "aggiustamento dei processi", l'intervento cioè su magistrati e su giudici popolari al fine di ottenere provvedimenti favorevoli(22). Questo intervento compiuto con tutte le modalità possibili, dall'avvicinamento cauto e confidenziale, alla minaccia, sino all'omicidio punitivo-preventivo, che è eseguito per eliminare un avversario ed intimidire tutti quelli che si trovano nella sua condizione.

Così è avvenuto per il dr. Antonino Saetta che aveva fama di persona integerrima, ucciso il 25 settembre 1988 per ritorsione dopo le condanne inflitte dalla Corte d'Assise da lui presieduta nel processo (ma in altra fase ed altro grado) per l'assassinio del capitano Basile(23), Comandante della Compagnia dei Carabinieri di Monreale.

Nella relazione della Giunta per le autorizzazioni a procedere della Camera dei Deputati, relativa al deputato Culicchia si riferisce un episodio particolarmente grave, che conferma quanto dichiarato dai collaboratori.

"...il dottor Salvatore Scaduti nella qualità di presidente della Corte d'Assise d'appello incaricata del giudizio... in sede di rinvio (dopo che la prima sezione penale della cassazione aveva annullato la

(22) Su questo punto concordano tutte le deposizioni dei collaboratori della giustizia che trovano purtroppo riscontro nell'impunità di cui ha goduto per lunghi anni Cosa Nostra.

(23) Il processo Basile ha una storia assai particolare. Il 23 febbraio 1987 la prima sezione penale della Cassazione annulla le condanne inflitte per l'omicidio del capitano Basile; sostenendo, con una brusca innovazione giurisprudenziale che l'omissione ad un solo difensore (avendolo ricevuto tutti gli altri) dell'avviso del giorno dell'estrazione a sorte dei giurati comportava nullità assoluta. Successivamente, il 27 giugno 1987, le sezioni unite ristabiliscono la precedente giurisprudenza, ma ormai l'annullamento era stato pronunciato. Gli sviluppi sono tragici. La Corte d'Assise d'Appello, presieduta dal dr. Saetta, ricondanna gli imputati (tra i quali il potente gruppo dei Madonia di Resuttana). Il presidente Saetta viene ucciso il 25 settembre 1988, mentre comincia a circolare il suo nome come probabile presidente per l'appello relativo al maxiprocesso. La prima sezione della Cassazione annulla di nuovo il 7 marzo 1989 la sentenza di condanna, questa volta per difetto di motivazione. Recentemente gli imputati sono stati condannati con sentenza divenuta definitiva.

sentenza di condanna redatta dal dr. Saetta, n.d.r.) riguardante l'omicidio del capitano dei carabinieri Basile, fu avvicinato, alla vigilia della Camera di Consiglio, dal notaio Pietro Ferraro che avrebbe esercitato una velata ma pesante intimidazione su di lui su incarico di un politico |P'trombato|P' a nome Enzo, di area manniniana (potrebbe appunto trattarsi del deputato Vincenzo Culicchia, n.d.r.); sulla base di tale elemento e sul fatto che tale politico dovesse essere vicino ad ambienti massoni, giacché l'intervento sul magistrato implicava anche un apposito quesito circa l'appartenenza del medesimo alla massoneria, si può ritenere fondato a giudizio degli inquirenti il collegamento con l'on. Culicchia, la cui vicinanza ad ambienti massonici emergerebbe da una serie di risultanze probatorie"(24).

Cosa Nostra era riuscita ad "avvicinare" alcuni giudici popolari; ma gli imputati furono egualmente condannati(25). Precedentemente lo stesso dr. Saetta aveva presieduto la Corte d'assise d'appello di Caltanissetta che aveva condannato all'ergastolo i fratelli Greco per l'omicidio Chinnici. Si trattava perciò di un magistrato sicuramente impermeabile a qualsiasi influenza, che per Cosa Nostra non avrebbe dovuto in alcun modo presiedere l'appello del maxiprocesso. E' stato questo il primo omicidio di un magistrato componente di un collegio giudicante, e ne è derivato un esteso effetto intimidatorio.

La composizione dei collegi giudicanti nei più gravi processi di mafia è un problema di soluzione non facile. Per il primo grado del maxiprocesso, si fece ricorso ad un presidente di sezione che veniva dal civile, il dr. Giordano, che diresse ottimamente il dibattimento, perché i presidenti delle sezioni penali che avrebbero dovuto dirigere il dibattimento, per diversi motivi, erano risultati indisponibili.

E' doveroso segnalare che difficoltà altrettanto gravi si incontrano oggi per la composizione della Corte d'assise d'appello che dovrà giudicare in sede di rinvio dalla Cassazione un gruppo di imputati accusati, tra l'altro, dell'omicidio di Carlo Alberto Dalla Chiesa.

31. L'impunità per lunghi anni stata una condizione naturalmente acquisita da Cosa Nostra.

Alcuni collaboratori(26) hanno riferito dei rapporti che Cosa Nostra aveva, tanto a Catania quanto a Palermo, con appartenenti alle forze di polizia e ufficiali dei carabinieri, che rivelavano loro in anticipo notizie sui destinatari dei mandati di cattura, favorendone la fuga. Nei confronti del dr. Bruno Contrada, già capo della squadra mobile di Palermo, è stato spiccato provvedimento restrittivo della libertà personale, confermato dalla Corte di Cassazione, nella cui motivazione si ipotizza che egli, dopo l'omicidio del capo della squadra mobile di Palermo, Boris Giuliano (1979), fosse divenuto "permeabile" a pressioni o influenze mafiose.

 (24) Camera dei Deputati, XI Leg., Relazione della Giunta per le autorizzazioni a procedere. Doc. IV 1/A, p. 4.

(25) Audizione di Leonardo Messina davanti alla Commissione Parlamentare Antimafia, 4 dicembre 1992, p. 558 e Gaspare Mutolo, 9 febbraio 1993, pp. 1277-1279.

(26) Audizioni di Calderone, 11 novembre 1992, p. 302; Mutolo, 9 febbraio 1993, pp. 1247, 1248-1252, 1253-1262-1270.

I mafiosi hanno tradizionalmente goduto in carcere di trattamenti privilegiati. Erano destinati preferibilmente all'infermeria, avevano ampio spazio di manovra in cambio di un contributo al mantenimento dell'ordine nell'istituto penitenziario; nell'Ucciardone potevano addirittura incontrarsi con latitanti, scambiare messaggi con l'esterno, avere a disposizione cibi e bevande di particolare raffinatezza sino a disporre di una vera e propria dispensa(27), godere di misure premiali anche quando non ne ricorrevano i presupposti.

Infine, le latitanze. E' stata sempre considerata una singolare anomalia quella delle latitanze pluriennali di pericolosi criminali che, peraltro, sembrava vivessero nella propria città e, a volte, nel proprio quartiere. La Commissione ha constatato che la latitanza, infatti, si organizza nel proprio territorio o in quello di famiglie amiche perché il radicamento sociale permette al latitante di nascondersi meglio, di evitare delazioni, di essere tempestivamente avvisato da tutto il quartiere in caso di operazioni di Polizia. Ma per lunghi periodi è mancato l'impulso politico per la cattura dei latitanti. Solo nel luglio 1992 il Ministero dell'interno (Ministro l'on. Scotti) ha stabilito la ripartizione tra le forze di polizia dell'attività di ricerca dei singoli latitanti, potenziando i gruppi specializzati, proposta che in Parlamento era stata avanzata da alcuni anni. Dall'esame dei dati emerge che i latitanti sono arrestati, in genere, dopo i grandi omicidi, e che un'alto numero di latitanti per mafia arrestato presso la propria abitazione, segno evidente di un'attenzione non continuativa al problema.

Buscetta durante la latitanza aveva abitato presso la casa del figlio ad un indirizzo noto tanto all'autorità giudiziaria quanto all'autorità di polizia, dove nessuno si era mai recato a cercarlo(28).

Mutolo abitava nel proprio quartiere, a pochi metri dall'indirizzo anagrafico, mandava i figli alla scuola del proprio quartiere, fornendo agli insegnanti il proprio indirizzo ed il proprio numero di telefono(29).

Vanno condotte e sollecitate approfondite indagini su questi ed altri numerosi episodi che denotano gravi responsabilità da parte degli organismi cui spettava il compito della cattura dei latitanti.

Ha fortemente inciso sull'impunità il permanere degli stessi appartenenti alle forze dell'ordine per molti anni nello stesso quartiere o nello stesso paese. Le precedenti Commissioni antimafia hanno frequentemente segnalato come un limite all'efficacia dell'azione repressiva la lunga permanenza in sede di sottufficiali, che nello stesso paese avevano la caserma e la famiglia e che potevano essere indotti per questa ragione a preoccuparsi più dell'ordine pubblico, dell'assenza cioè di eclatanti manifestazioni di disordine, che della lotta alla mafia. Le generalizzazioni sono fuor di luogo, ma non c'è dubbio che questo stato di cose non agevola la repressione, contribuisce al clima di "coabitazione", lascia soli ed esposti i servitori leali dello Stato.

Gaspere Mutolo ha confermato le preoccupazioni delle precedenti commissioni antimafia. Sulle "latitanze domiciliari", così rispondeva:

"Guardi, quando parlo di latitanti mi riferisco, almeno per la zona di Palermo, al fatto che ci sono paesini dove c'è il maresciallo dei carabinieri. Ci pu essere pure il commissariato di Palermo. Per un

(27) Audizione di Gaspere Mutolo davanti alla Commissione Parlamentare, 9 febbraio 1993, p. 1303 ss.

(28) Audizione Tommaso Buscetta, 16 novembre 1992, pp. 365-366.

(29) Audizione Gaspere Mutolo, 9 febbraio 1993, pp. 1234-1235-1260.

discorso ambientale, noi i carabinieri non li toccavamo perché erano persone che abitavano là cioè vivevano con i nostri amici e parenti. A noi non ci conoscevano, non che noi li salutavamo. Se io incontravo il maresciallo non gli dicevo "buongiorno"; voltavo la faccia e il discorso era chiuso. L'unica preoccupazione poteva essere la polizia di Palermo, se qualche pattuglia sprovvedutamente si allontanava, passava da una certa zona e magari ci incontravamo con le macchine. Anche in questo caso prima di tutto era difficile conoscerci e poi si trattava sempre di zone dove, anche se venivano tre poliziotti a fare un certo pattugliamento e vedevano una macchina con delle persone a bordo, pure se vedevano che era un latitante non che si fermassero.... Quando si sapeva che c'era qualche personaggio scomodo, si cercava di eliminarlo, si eliminava... se c'era uno che eccedeva nelle indagini e nella ricerca dei latitanti, si sapeva e si eliminava. Ci fu un certo Aparo(30) che per esempio stato ucciso perché lo chiamavano il segugio, perché andava sempre cercando i latitanti. Ed stato ucciso."(31).

32. L'impunità per Cosa Nostra ha un rilievo di gran lunga superiore alla naturale speranza che hanno i criminali di sfuggire alla responsabilità penale per i delitti commessi. Prima ancora di salvaguardare posizioni di singoli, conferma la potenza complessiva dell'organizzazione, la legittima agli occhi dei cittadini, ridicolizza la funzione dello Stato. Perci si tratta di una necessità strutturale dell'organizzazione, che conferisce il crisma di "legalità materiale" alle sue operazioni. L'impunità la principale preoccupazione di Cosa Nostra.

"In tal modo si comanda meglio e si acquista un certo carisma. Infatti chi riesce a far annullare un processo acquista agli occhi degli uomini d'onore un grande prestigio"(32).

Proprio il carattere costitutivo che l'impunità ha per Cosa Nostra spiega lo spasmodico interesse con cui l'organizzazione persegue questo obiettivo e le profferte di coloro che mirano al suo appoggio.

Il primo manifesto per il separatismo, movimento che aspirava a conquistare il consenso di Cosa Nostra, pubblicato clandestinamente a Catania nel 1942, ritornava più volte sul tema del "perdono":

"La nuova storia della Sicilia libera e indipendente dovrà ricominciare sotto il segno della concordia e del perdono. Noi dimenticheremo tutte le colpe che saranno riscattate con un comportamento degno di siciliani... Guai a chi tradisce!... Il passato sarà dimenticato non l'avvenire" (33).

 (30) Filadelfo Aparo, maresciallo della pubblica sicurezza, ucciso a Palermo attorno l'11 gennaio del 1979.

(31) Cfr. resoconto stenografico del 9 febbraio 1993, p. 1270. In senso conforme cfr. anche Messina in res. sten. 4 dicembre 1992, pp. 532 e 608, Calderone in res. sten. 11 novembre 1992, p. 329.

(32) Cfr. res. sten. audizione Antonino Calderone, 11 novembre 1992, p. 301.

(33) Il testo è pubblicato in Filippo Gaja. L'esercito della lupara, II ed., Milano, pag. 381 ss.

Quando l'organizzazione decise di farsi coinvolgere nel tentativo di colpo di Stato di Junio Valerio Borghese (dicembre 1970), chiese, ed ottenne, come unica contropartita l'impunità.

"Agivamo così per farceli amici e perché ci promisero che avrebbero revisionato i processi di Liggio, Rimi e qualche altro. Naturalmente non ci garantivano che poi avremmo potuto effettuare omicidi a nostro piacimento, poiché vi sarebbe comunque stata una legge. Intanto però si potevano revisionare i processi,"(34) spiega Antonino Calderone alla Commissione, quando espone le ragioni dell'interesse di Cosa Nostra al tentativo di colpo di Stato di Valerio Borghese.

Ancora oggi Cosa Nostra potrebbe essere interessata, secondo il collaboratore Messina(35), a forme di accentuata autonomia della Sicilia anche per poter meglio influire sui processi; "logicamente sarebbe un fatto positivo" ha risposto Mutolo (p. 1256) ad una domanda che riguardava la costituzione di Corti regionali di Cassazione.

33. Per quanto sinora noto, i rapporti con esponenti politici nazionali erano prevalentemente finalizzati all'impunità attraverso l' "aggiustamento" dei processi in Cassazione.

In realtà un'analisi a campione conferma che nel passato, in molti casi, i processi non sono neanche cominciati o si sono conclusi positivamente per gli imputati mafiosi già in primo grado e in appello. Alcuni di quegli imputati potevano essere effettivamente innocenti. Tuttavia il risultato preoccupante è quello complessivo e cioè l'impunità generalizzata. Più recentemente, a partire dalla metà degli anni 80, è stato chiamato in causa l'operato della prima sezione penale della Cassazione e del suo presidente, dottor Corrado Carnevale(36).

A carico del dott. Carnevale(37) è in corso presso il CSM un procedimento per il trasferimento d'ufficio in base all'articolo 2 della legge sulle garantigie. Gli sono state contestate non valutazioni

(34) cfr. audizione Antonino Calderone, cit. p. 300.

(35) cfr. res. sten. del 4 dicembre 1992, pp. 522-523, 556 ss., 585, 599, 608, 611.

(36) "(Carnevale) per noi era una persona intelligentissima; alla quale andava tutta la nostra ammirazione; c'era anche qualche movimento di avvocati che consigliava gli altri sulla linea da adottare. In noi prevaleva principalmente l'idea che egli fosse una persona molto intelligente; scaltra e furba in cui un avvocato... amico del giudice Carnevale, poteva ascoltare, "assorbire" chiarimenti sul processo", audizione di Gaspare Mutolo, cit., pag. 1298.

(37) Il dott. Carnevale, inoltre, è oggetto di un procedimento disciplinare perché imputato "del reato p.p. degli articoli 81 c.p.v., 110 c.p., 237-228 r.d. 16.3.1942 n.267 e D.L. 30.1.1979 n.26 conv. in L. 3.4.1979 in L. 3.4.1979 n.95 perché, con più azioni esecutive di un medesimo disegno criminoso, nella qualità di Presidente del Comitato di Sorveglianza del |P'Gruppo Lauro|P' in Amministrazione Straordinaria, in concorso con De Luca Flavio, quale Commissario straordinario del suddetto Gruppo e di Pianura Salvatore e Buontempo Eugenio, quali legali rappresentanti della |P'Starlauro S.p.a.|P', esorbitando dalle funzioni istituzionalmente e normativamente attribuitegli, in particolare, partecipando direttamente alla trattativa in corso per la vendita della |P'Flotta Lauro|P', determinava le condizioni di cessione della flotta stessa ed induceva il De Luca alla stipula o comunque alla sottoscrizione, prima di un contratto preliminare di vendita della |P'Flotta Lauro|P' contenente modifica (in particolare l'accollo del T.F.R. da parte dell'acquirente in conto prezzo) rispetto alle condizioni del bando d'asta e deroghe rispetto alle condizioni ministeriali in materia e, poi, di un contratto definitivo ulteriormente modificativo delle condizioni del bando d'asta e del preliminare, riguardo

interpretative, che sono insindacabili, ma gravi errori di fatto che si sono risolti in vantaggi di rilievo per i mafiosi. Tra gli allegati della comunicazione del CSM si enucleano elementi specificamente relativi a gravi processi di mafia:

* "procedimento penale di cui poi alla sentenza n.674 dell'11.2.1991 (ricorr. Agate Mariano 42: si dispone la scarcerazione, con altri, anche di tal Lucchese Giuseppe, per il quale invece i termini di custodia cautelare non erano scaduti)";

** "procedimento penale di cui poi alla sentenza n.2288 del 5.7.1990 (ricorr. Cardone Antonio: erronea individuazione di termini processuali senza tener conto di timbri datari e di date di spedizione di avvisi, dandosi poi luogo ad annullamento di ordinanza del Tribunale di riesame di Napoli)";

*** "procedimento penale di cui poi alla sentenza n.147 del 18.2.1991 (ricorr. Parisi Salvatore: omesso esame di atti in ordine alla tempestività dell'eccezione di nullità del decreto di irreperibilità, ritenuta invece non tempestivamente proposta)";

**** "procedimento penale di cui poi alla sentenza n.1571 del 1.6.1990 (ricorr. Tagliavia: omesso esame di atti - dichiarazione del pentito Mannoia - invece facenti parte delle allegazioni del P.M.)";

***** "procedimento penale di cui poi alla sentenza n.1779 del 18.6.1990 (ricorr. Denaro Antonio Rosario: erronea individuazione del termine processuale di cui all'articolo 309 cpp)";

***** "procedimento penale di cui poi alla sentenza n.1781 del 18.6.1990 (ricorr. Ciotta Giuseppe: erronea individuazione del termine processuale di cui all'art. 309 cpp)";

***** "procedimento penale di cui poi alla sentenza del 18.6.1990 (ricorr. Bartolo Giuseppe: erronea individuazione del termine processuale di cui all'art. 309 cpp)";

 alle modalità di pagamento, al numero di dipendenti da assumere ed allo stesso ammontare del prezzo contratto concluso nonostante le avvenute violazioni da parte del permittente-acquirente di obblighi assunti (in particolare, costituzione di un fondo di lire 1 miliardo per spese correnti, controllo da parte del commissario degli atti di gestione, e la mancata definizione dei conti finali della gestione interinale, dell'ammontare del T.F.R., nonché della questione dell'attribuibilità delle spese per bunker, olii, combustibili ed altro relativo alle navi oggetto della cessione, prendeva in tal modo interesse privato in atti d'ufficio, assicurando a Buontempo e Pianura condizioni contrattuali più favorevoli di quelle contenute nel bando d'asta e nel preliminare e consentendo agli stessi Buontempo e Pianura di non pagare fino ad oggi il corrispettivo della cessione. In Napoli il 21.4.1987 ed il 26.9.1987". Così si esprimeva il Ministro Martelli nell'atto di esercizio dell'azione disciplinare. "Osservo che la Corte, nel motivare il provvedimento con il quale dispone il giudizio, dopo aver posto in rilievo che la vendita della flotta Lauro fu condotta con modalità tali da rivelarsi un affare dannoso per l'economia pubblica e per i creditori, ha conclusivamente ritenuto che nelle censurabili condotte ascritte ad altri soggetti, già condannati con sentenza di primo grado in separato procedimento relativo alla stessa vicenda, non può escludersi il concorso del dottor Carnevale, tenuto conto del ruolo di assoluta preminenza ad esso conferito nell'ambito del Comitato di Sorveglianza. Nei confronti del medesimo magistrato - ed in ragione dell'obbiettivo gravità dei fatti contestati - ho formulato richiesta, in data 2 febbraio 1993, di sospensione delle funzioni e dello stipendio, ai sensi dell'art. 31 del R.D.L. 31 maggio 1946 n.511. Ritengo che il dott. Carnevale, con il comportamento sopra descritto, abbia gravemente mancato ai propri doveri rendendosi immeritevole della fiducia e della considerazione di cui il magistrato deve godere, così compromettendo il prestigio dell'ordine giudiziario".

***** "procedimento penale di cui poi alla sentenza n.1942 del 3.6.1986 (ricorr. Greco Michele ed altri: erronea individuazione del decisivo orario del fatto-reato)";

***** "procedimento penale di cui poi alla sentenza n.1363 del 21.5.1990 (ricorr. Argano Gaspare ed altri: omessa valutazione di aggravante ad effetto speciale per il ricorrente Vernengo Ruggero contenuta in imputazione, in relazione al termine di durata della custodia cautelare)".

Il CSM, come già detto, ha deliberato che per la Corte di cassazione valgano i criteri di predeterminazione delle composizioni dei collegi (cosiddette tabelle): tuttavia nel corso del forum con le direzioni distrettuali antimafia è stato comunicato alla Commissione che da un'indagine ispettiva condotta dal Ministero risulta che per la prima sezione la predeterminazione delle tabelle comunicate al CSM è stata derogata in misura statisticamente oscillante dal 50 per cento al 71 per cento. Ciò significa che i collegi giudicanti in un elevato numero di casi erano costituiti in modo non rispondente alle regole prefissate. Intervenendo su una relazione del sen. Brutti, che ha ribadito la necessità del rispetto di criteri oggettivi per la composizione dei collegi di tutte le sezioni della Cassazione, il Ministro guardasigilli Conso così rispondeva:

"Sono lieto di informare che la commissione istituita dal mio predecessore (il Ministro Martelli, n.d.r.) con la finalità di studiare i problemi relativi all'attività e al funzionamento della Corte di Cassazione, aveva già inserito nel programma dei suoi lavori le questioni relative al modo in cui prevenire tutti gli aspetti che potrebbero essere discutibili sul piano della composizione dei collegi... la strada è già imboccata e potrà presto condurre ad una conclusione importante"(38).

La Commissione non può soffermarsi sulle specifiche responsabilità individuali, perché esse integrano ipotesi di carattere penale e disciplinare, che non sono di sua competenza. I nomi dei funzionari, dei militari e dei magistrati che avrebbero ceduto alle pressioni mafiose sono stati trasmessi alle autorità competenti al fine di esperire gli eventuali giudizi di responsabilità. E' opportuno che i nomi dei politici vengano comunicati ai segretari dei rispettivi partiti.

In ogni caso la Commissione ritiene inopportuno, in questa fase, che procedimenti penali concernenti dichiarazioni di collaboratori della giustizia che hanno chiamato in causa la prima sezione penale della Cassazione vengano affidati alla stessa sezione o comunque a magistrati che abbiano partecipato alle decisioni oggetto di contestazione.

Nell'ordine giudiziario importante non solo essere ma anche apparire indipendenti, tanto che previsto l'allontanamento dalla sede del magistrato che non per sua colpa abbia perso la considerazione e la stima dei cittadini del luogo. Sino a quando non verrà accertata la verità, decisioni favorevoli agli imputati, nei casi indicati, potrebbero

(38) Cfr. res. sten. audizione Ministro Conso, 23 febbraio 1993, p. 1366.

essere considerate la riprova della verità delle accuse o il tentativo di togliere credito agli accusatori; decisioni contrarie agli imputati potrebbero essere considerate frutto del timore di dar corpo ai sospetti di connivenza. L'alta funzione costituzionale della Corte di Cassazione deve essere messa al riparo da simili pericoli.

E' in ogni caso dovere della Commissione informare il Parlamento che responsabilità gravi di alcuni magistrati e di alcuni appartenenti alle forze dell'ordine esistono e sono state determinate o da viltà o da corruzione o da superficialità o da condivisione degli interessi di Cosa Nostra. Esse non hanno solo salvaguardato posizioni di singoli criminali, ma hanno rafforzato tutta l'organizzazione mafiosa che apparsa in grado di condizionare l'operato degli organi dello Stato. L'individuazione e la severa punizione di queste responsabilità un capitolo essenziale della lotta della democrazia contro Cosa Nostra, per dimostrare nei fatti al Paese e agli ambienti mafiosi che non sono più tollerate le collusioni di un tempo e che non esiste più l'impunità come regola per Cosa Nostra.

34. Cosa Nostra ha una propria strategia politica. L'occupazione e il governo del territorio in concorrenza con le autorità legittime, il possesso di ingenti risorse finanziarie, la disponibilità di un esercito clandestino e ben armato, il programma di espansione illimitata, tutte queste caratteristiche ne fanno un'organizzazione che si muove secondo logiche di potere e di convenienza, senza regole che non siano quelle della propria tutela e del proprio sviluppo.

La strategia politica di Cosa Nostra non è mutuata da altri, ma imposta agli altri con la corruzione e con la violenza.

Cosa Nostra si occupa anche di fatti politici nazionali; può perciò intrecciare le proprie azioni agli interessi di altri gruppi.

E' ormai noto che l'organizzazione fu contattata tramite esponenti della massoneria per la partecipazione al tentativo di colpo di Stato messo in opera da Junio Valerio Borghese nel dicembre 1970. Ma è emerso anche che Cosa Nostra, nel 1970 fece esplodere molte bombe a Palermo per preparare il clima idoneo a quel tentativo eversivo. "Dovevamo scassare la credibilità del Governo italiano" dirà Buscetta(39).

Discusse dell'opportunità di aiutare le ricerche della prigione ove era sequestrato Aldo Moro. Decise poi di non intervenire; forse perché le sembrò non conveniente immischiarsi in una questione dalla quale riteneva di non poter trarre particolare utilità e che era comunque controversa.

Il finanziere Sindona tornò in Sicilia, nel 1979, pare per saggiare le disponibilità di Cosa Nostra ad un "colpo" separatista, appoggiandosi a personalità massoniche del posto e ad alcuni "uomini d'onore". Lo sostennero, in particolare, i massoni aderenti al C.A.M.E.A (Centro Attività Massoniche Esoteriche Accettate) di cui era autorevole esponente Joseph Miceli Crimi, il medico che, d'accordo con Sindona, lo ferì al fine di simulare meglio il sequestro di persona.

Sembra che Cosa Nostra non sia rimasta estranea alle vicende del Banco Ambrosiano e che anzi una delle cause dell'omicidio di Roberto Calvi possa essere stata la dilapidazione del danaro lasciatogli in deposito da organizzazioni mafiose.

(39) cfr. res. sten. audizione Tommaso Buscetta, 16 novembre 1992, pp. 368, 396.

Gli omicidi politici, di Carlo Alberto Dalla Chiesa, di Pier Santi Mattarella e di Pio La Torre sembrano andare oltre la comune azione di mafia, proprio per la personalità degli assassinati, per i progetti che essi perseguivano. Oh10.50 A proposito di La Torre Buscetta dirà:

"... non è vero che si vuole ammazzare perché quello merita di essere ammazzato: è un mezzo. Pio La Torre stava facendo la legge antimafia per il sequestro dei beni; va bene allora l'ammazziamo tanto... l'ammazziamo per questa ragione poi vediamo se..."(40).

E a proposito dell'omicidio del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, lo stesso Buscetta precisa, con il linguaggio allusivo che gli è proprio:

"(L'attività antimafia di Dalla Chiesa n.d.r.) era un problema, ma non era un problema tale da arrivare al punto di ammazzarlo pubblicamente insieme alla moglie" (p. 419).

"... Cercare (cioè uccidere, n.d.r.) Dalla Chiesa nel 1979 non è più un problema mafioso; è un problema che va al di là della mafia" preciserà Buscetta, informando la commissione che già nel 1979 Cosa Nostra aveva chiesto a lui, che era detenuto nel carcere di massima sicurezza di Cuneo, di contattare qualche terrorista per sapere se le BR sarebbero state disponibili a rivendicare l'eventuale omicidio del generale, compiuto da Cosa Nostra. Il terrorista contattato respinge l'offerta.

E a proposito dell'omicidio di Giovanni Falcone:

"Il giudice Falcone è stato ucciso da Cosa Nostra perché fu uno strenuo lottatore contro la mafia. Strenuo, onesto e dignitoso. Però è un mezzo per coprire altre cose, secondo il mio punto di vista" (p. 377).

Buscetta, che è l'uomo più addentro alle logiche di Cosa Nostra, e che è perciò in grado di offrire attendibili chiavi interpretative per gli omicidi più rilevanti, disegna uno scenario nel quale Cosa Nostra non prenderebbe ordini da nessun altro soggetto ma concerterebbe i fatti più gravi con altri soggetti:

"I mafiosi non prendono ordini, ma possono i mafiosi dire ad altri noi faremo così"(41), ma aveva chiarito che "un'entità"(42) avrebbe chiesto nel 1979 a Cosa Nostra, che allora non poteva avere alcun interesse diretto all'omicidio(43), di uccidere il generale Dalla Chiesa.

Buscetta, inoltre, apprese dell'assassinio di Dalla Chiesa tramite la televisione mentre era a Belem in Brasile, con Gaetano Badalamenti. Badalamenti gli avrebbe detto che "qualche uomo politico si era sbarazzato, servendosi della mafia, della presenza troppo ingombrante...". A domande della Commissione ha precisato che Badalamenti

(40) Res. sten. audizione di Tommaso Buscetta, 16 novembre 1992, p. 376.

(41) cfr. res. sten. audizione di Tommaso Buscetta, 16 novembre 1992, pag. 377.

(42) Audizione Tommaso Buscetta, 16 novembre 1992, p. 357.

(43) Dalla Chiesa, infatti, iniziò la sua attività antimafia il 1° maggio 1982, il giorno successivo all'omicidio di Pio La Torre.

fece il nome di uomini politici e che si tratterebbe di persone attualmente viventi(44).

Pippo Calò non ebbe difficoltà, previa informazione alla Commissione provinciale di Cosa Nostra, a contattare ambienti del terrorismo di estrema destra e della camorra per organizzare l'attentato al rapido 904 (23 dicembre 1984) al fine di deviare dalla mafia l'attenzione dei mezzi di informazione, dell'opinione pubblica e delle forze di polizia.

Nelle settimane precedenti alla strage, grazie alle dichiarazioni di Buscetta e di Contorno, e al preciso lavoro degli uffici giudiziari di Palermo, erano stati emessi ed eseguiti molti mandati di cattura. Cosa Nostra risponde con la strage per distogliere dalla mafia l'attenzione dell'opinione pubblica.

Non è nei compiti della Commissione accertare responsabilità di carattere giudiziario, nè ricostruire in quest'ottica le vicende soprarichiamate. Ma dal complesso degli elementi di cui la Commissione dispone, rivela la capacità di Cosa Nostra di intervenire anche nei fatti politici nazionali(45).

Da qui nasce non solo l'esigenza di integrare le tradizionali interpretazioni sul ruolo dell'organizzazione, ma anche la necessità di portare continuamente e sino in fondo l'azione repressiva nei confronti di Cosa Nostra e dei suoi alleati, per non darle la possibilità, in una fase così difficile per la vita del Paese, di condizionare con la violenza gli sviluppi politici.

"La mafia con l'estendersi del suo potere economico, oltre ad avere allacciato rapporti con altri ambienti criminali, è sempre maggiormente divenuta sensibile all'assetto politico dello Stato... la mafia ha oggi un suo progetto politico. Chi infatti accumula entrate che annualmente possono valutarsi... non può essere privo di progetti politici che assicurino, quanto meno, il consolidamento e la tolleranza nel reimpiego di queste ricchezze." Scriveva il dott. Piero Vigna, procuratore della Repubblica di Firenze, nella requisitoria per la strage del 23 dicembre 1984.

La capacità di penetrazione del sistema criminale di Cosa Nostra nasce proprio da questa naturale propensione dell'organizzazione a creare e sostenere condizioni politiche che la favoriscano. La mafia non si augura certo di avere una magistratura onesta, partiti politici trasparenti e legittimati, un sistema istituzionale impermeabile alle corruzioni e alle collusioni. Al contrario essa opera costantemente per conservare quelle parti del sistema politico, economico ed istituzionale che possono esserle utili e più in generale per conservare equilibri politici che considera a lei favorevoli.

In questo contesto può riproporsi il terrorismo politico-mafioso.

IV

35. Per quali ragioni Cosa Nostra ha potuto svolgere così a lungo la sua attività senza essere permanentemente contrastata? per quali ragioni riuscite a sviluppare veri e propri rapporti di integrazione con i pubblici poteri?

La spiegazione non può essere costituita soltanto dalle viltà o dai calcoli dei singoli. Troppo duraturi nel tempo, vasti e diffusi sono stati quei rapporti per poter essere fondati su debolezze individuali. Le

(44) Res. sten Tommaso Buscetta 11.16.1992 pp. 422-423.

(45) Già nel periodo 1943-1950 emerse questa capacità di Cosa Nostra; cfr. parr.

compromissioni soggettive non sarebbero state di per sé sufficienti e non si sarebbero certamente manifestate con quell'ampiezza, quella continuità e quell'efficacia se non fossero state sostenute da più generali condizioni di carattere storico-politico.

Precise ragioni di carattere storico e politico hanno infatti favorito, da più di un secolo, i rapporti di Cosa Nostra con i pubblici poteri, le hanno attribuito una specifica e riconosciuta funzione politica, le hanno consentito di svolgere un ruolo di sostegno ad esperienze politiche, a partiti, a uomini politici. Tutto ci ha sinora impedito la liberazione del Paese da quei condizionamenti. Ed evidente che la sconfitta definitiva di Cosa Nostra passa non solo attraverso la punizione delle responsabilità individuali, ma anche attraverso il superamento definitivo delle condizioni oggettive che hanno favorito le compromissioni.

36. La relazione di maggioranza della prima commissione antimafia, depositata il 4 febbraio 1976, descrive con sintesi efficace la funzione politica che la mafia assunse al tempo dell'Unità d'Italia:

" La mafia... fin dalla sua nascita e con un impegno sempre maggiore nel corso degli anni, si esercitò nella costante ricerca di un intenso, incisivo collegamento con i pubblici poteri della nuova società nazionale, rifiutando il ruolo di una semplice organizzazione criminale in rivolta contro lo Stato, o magari interessata soltanto ad una funzione di supplenza del potere legittimo. Ma se la mafia si rafforzò, grazie ai collegamenti con l'apparato pubblico dello Stato sabauda, lecito supporre che anche il nuovo Stato abbia tratto un preciso vantaggio da questi collegamenti, il vantaggio cioè di garantirsi una facile posizione di dominio, senza essere costretto ad affrontare il problema scottante di un radicale rinnovamento della società siciliana. Per realizzare l'Unità - prosegue la relazione - la borghesia nazionale... non esitò ad allearsi in Sicilia con la nobiltà feudale locale ed proprio dalla logica di questo accordo e, correlativamente, dall'ostinata opposizione all'autogoverno che nacque e si sviluppò il fenomeno della mafia."

Infatti, conclude la relazione, la nobiltà feudale, in una condizione di debolezza delle strutture statuali, si avvalse del formidabile potere repressivo della mafia per tenere a bada i contadini e per frenare le rivendicazioni espresse in quegli anni dai fasci dei lavoratori. Questi collegamenti furono essenziali per la mafia che venne così legittimata e di ciò si avvalse per meglio esercitare il controllo del territorio, delle attività economiche, delle istituzioni e dei cittadini.

37. Diversa fu la situazione nel corso del regime fascista. Il fascismo si assunse direttamente il compito di salvaguardare gli interessi dei ceti agrari, che nel periodo precedente erano stati salvaguardati dalla mafia. Coerentemente, il fascismo operò in due direzioni. Sviluppò una vasta azione repressiva nei confronti dei livelli militari della mafia, che non erano tollerati come concorrenti dello Stato nell'esercizio di una funzione d'ordine. Cercò di inglobare nel regime dei livelli medio-alti della mafia. Secondo alcune fonti, nelle

importanti elezioni amministrative del 1925, a Palermo, la lista fascista era stata particolarmente votata nei quartieri a più alta densità mafiosa ed aveva al suo interno sette boss ancora incriminati per associazione per delinquere(46). La notizia aveva qualche fondamento. Alcune settimane dopo le elezioni, infatti, il leader fascista di Palermo, Guido Cucco, riferì a Mussolini che la convenienza elettorale aveva richiesto alleanze con "fiancheggiatori non sempre desiderabili "(47). Molti studi sull'epoca riportano le preoccupazioni di Mussolini di inimicarsi gli agrari con un eccesso di politica antimafia e segnalano i limiti dell'azione del prefetto Mori, che non giunse a colpire i vertici mafiosi. Tutto il sistema mafioso tornò alla luce in poche settimane dopo la caduta del fascismo.

38. Durante il regime fascista vennero soprattutto eliminate le intermediazioni parassitarie di carattere mafioso ("i gabellotti mafiosi") con effetti positivi per i proprietari dei latifondi, che riuscirono a riscuotere affitti più elevati rispetto al passato, in numerosi casi superiori del 100 per cento. Peraltro i vantaggi vennero tratti da una sola parte perché gli indici ufficiali tra il 1928 ed il 1935 rivelano un ribasso del 28 per cento delle paghe agricole.

L'azione antimafia in quest'epoca colpì la manodopera militare di Cosa Nostra, ma servì anche a stringere un patto politico con i grandi proprietari terrieri; essa fu possibile perché il contenimento delle istanze dei contadini venne effettuato in prima persona dal fascismo, che surrogò in questa funzione le famiglie di Cosa Nostra.

39. Cosa Nostra ricompare in Sicilia nel 1943, alla vigilia dell'occupazione alleata. Gli Usa si avvalsero dei rapporti tra mafiosi italiani o italo americani che erano nel loro territorio e mafiosi che erano in Sicilia per preparare il terreno per lo sbarco. Il caso più noto fu quello di Lucky Luciano, che essendo detenuto, fu contattato dalle autorità degli Stati Uniti per saggiare la sua disponibilità a favorire lo sbarco alleato. Luciano si adoperò positivamente. Quindi fu espulso dagli Usa e iniziò il suo soggiorno a Napoli. Altri mafiosi detenuti negli Usa seguirono la sua sorte. Questa degli "espulsi" fu una questione posta più volte all'attenzione della prima commissione antimafia, all'interno della quale si rilevò che l'elevato numero degli espulsi dagli Usa, immediatamente dopo la fine della guerra, non poteva che corrispondere ad una ricompensa per il contributo fornito nella preparazione e nell'esecuzione dello sbarco. Dalla documentazione prodotta a quella Commissione, ed acquisita da questa, risulta che complessivamente i mafiosi espulsi dagli Usa nel primissimo dopoguerra furono 65.

Una seconda forma di legittimazione, certamente meno necessitata della prima, venne dalla protezione che il governo alleato conferì,, soprattutto nei primi tempi dopo lo sbarco, al movimento separatista, che era l'unica organizzazione antifascista organizzata in Sicilia, ma con stretti rapporti con la mafia. Nella prima commissione antimafia vennero depositati i frontespizi di due documenti del consolato

(46) C. Duggan, La mafia durante il fascismo, 1986, pag 29.

(47) C. Duggan, La mafia, cit. p.30.

americano a Palermo, in data 21 novembre 1944 e 27 novembre 1944, che avevano come oggetto il primo: "Riunione di capi della mafia con il generale Castellano e la formazione di gruppi per favorire l'autonomia" e il secondo: "Formazione di gruppi per favorire l'autonomia sotto la direzione della mafia".

L'ufficio dei servizi strategici americano nel Confidential Appendix II al Report on conditions in liberated Italy n.11, con data 11, gennaio 1944, segnalava che:

"I leaders principali del partito separatista, si potrebbe dire addirittura la quasi totalità dei suoi aderenti, provengono dalle seguenti categorie: 1) l'aristocrazia... 2) i grandi proprietari fondiari latifondisti, anche se di origine plebea 3) i capi massimi e intermedi della mafia (n.del rel.), 4) professionisti mediocri o politici che sarebbero altrimenti condannati all'oscurità in un paese avanzato..." (48).

La confluenza di settori della mafia nel movimento indipendentista rafforzò tanto i separatisti quanto i mafiosi. I primi poterono avvalersi della forza della mafia sul territorio; i secondi trassero motivo di legittimazione dall'inserimento in un movimento politico, che appariva sostenuto dagli alleati. Successivamente, osserva la relazione Carraro:

"...il governo di occupazione, tenendo fede alle promesse della vigilia, si affrettò a consegnare l'amministrazione dell'Isola ai militanti del separatismo, mettendoli così in condizione di esercitare sui cittadini un potere reale e un'influenza spesso decisiva".

Nacque così la terza legittimazione per la mafia. Quella che derivò dalla collocazione ai vertici delle amministrazioni comunali di politici separatisti sostenuti dalla mafia e, in alcuni casi, di autentici mafiosi, come Calogero Vizzini nominato sindaco di Villalba e Genco Russo nominato sindaco di Mussomeli. A mafiosi, inoltre, vennero conferiti altri incarichi pubblici. Vincenzo Di Carlo, capo della mafia di Raffadali fu nominato responsabile dell'Ufficio per la requisizione del grano ed altri cereali. Michele Navarra venne autorizzato a raccogliere gli automezzi militari abbandonati dall'esercito. Il boss della mafia italoamericana Vito Genovese prestava servizio presso il quartier generale alleato di Nola.

Nell'agosto 1943 Lord Rennel, capo del governo militare alleato nei territori occupati, così scriveva in un rapporto inviato a Londra:

"Io temo che nel loro entusiasmo nel destituire i podestà fascisti e i funzionari municipali delle località rurali, i miei ufficiali, in alcuni casi per ignoranza della società locale, abbiano scelto un certo numero di capimafia o autorizzato tali personaggi a proporre docili sostituti pronti a obbedirli. La mia difficoltà risiede a questo punto nel codice siciliano dell'onore, o omertà. Quasi non riesco ad ottenere informazioni da parte degli stessi carabinieri del posto, i quali ritengono che sia preferibile tacere e salvare la vita quando il locale rappresentante

(48) Public Record Office, Foreign Office, 371/37326, R 8305/G, cit. in F. Renda, Storia della Sicilia, vol.III, 1987, Sellerio, Palermo, p.82.

dell'AMGOT decide di nominare un mafioso piuttosto che vedersi accusati dall'AMGOT di simpatie filo-fasciste", accuse, si comprende da un passo successivo, che i mafiosi lanciavano disinvoltamente contro i loro nemici(49).

La quarta legittimazione venne dai grandi latifondisti siciliani, che, preoccupati per le rivendicazioni contadine ritornarono ad affidare ai gabelloti mafiosi il controllo dei campi:

"Accanto ai gabelloti, osserva la relazione Carraro (p. 119), tornarono sulla scena le schiere di soprastanti, di campieri, di guardiani, in una parola di tutti coloro che i proprietari incaricavano di amministrare le proprie terre e di proteggerle dalle ruberie dei piccoli delinquenti, ma soprattutto dalle pretese dei contadini".

In questo modo giunsero ad amministrare vastissimi feudi alcuni tra i più potenti capimafia, da Calogero Vizzini a Giuseppe Genco Russo, a Vanni Sacco a Luciano Leggio che riuscì a svolgere tali sue mansioni nonostante fosse colpito da mandato di cattura per alcuni gravi delitti.

40. La quinta legittimazione venne alla mafia dalla vicenda del bandito Giuliano. Cosa Nostra risultò il burattinaio di tutta la vicenda, nel corso della quale si verificarono avvenimenti idonei ad incrinare fortemente la credibilità dello Stato. Si venne a sapere ad esempio di un incontro tra il bandito Giuliano ed il procuratore generale di Palermo Pili. L'ispettore di polizia Verdiani, dopo essere stato esonerato dall'incarico della lotta al banditismo, si incontrò più volte con il bandito Giuliano. Alcuni banditi furono muniti di documenti di riconoscimento che permettevano loro di muoversi liberamente in Sicilia. Esplosero pubblicamente gravi rivalità tra Carabinieri e Polizia. In questo quadro contorto e confuso, aggravato dalle oggettive difficoltà in cui trovava il giovane Stato democratico italiano, la mafia si comportò da padrona. Prima favorì i rapporti tra separatisti e banditi; poi assicurò una lunga impunità a Salvatore Giuliano, utilizzandolo ai propri fini; infine contribuì all'arresto dei banditi più pericolosi ed alla stessa liquidazione fisica di Giuliano.

Il quadro delle complicità appariva tale che persino il prudente estensore della sentenza che concluse il processo di Viterbo per la strage di Portella della Ginestra fu costretto a scrivere, avendo documentato che con il bandito erano riusciti ad incontrarsi giornalisti, fotografi e persino tre giovani appositamente venuti in Sicilia dall'Italia del Nord: "... egli, solo per le forze di polizia era diventato inarrivabile."

"Può dirsi ormai storicamente accertato - scrive inoltre la relazione Carraro - che fu la mafia di Monreale... a frantumare le ulteriori resistenze della banda Giuliano e a permettere la cattura di alcuni degli uomini che gli erano più vicini... e fu sempre la mafia che, puntando sul tradimento di Gaspere Pisciotta, arrivò alla liquidazione fisica di Giuliano per l'interesse che aveva al suo definitivo silenzio sulle troppe cose che forse sapeva".

(49) Cole e Weinberg, Civil affairs, soldiers become governors, Washington, 1964, p. 210.

Gaspares Pisciotto, che sarebbe stato ucciso in carcere il 9 febbraio 1954 da una dose di stricnina, gridò nell'aula della Corte d'Assise di Viterbo: "Siamo un corpo solo banditi, polizia e mafia, come il padre, il figlio e lo spirito santo.". Era una vanteria; ma rispecchiava probabilmente il pensiero di larga parte della popolazione siciliana.

V

41. Le modalità dell'integrazione, in questa prima fase, furono via via diverse; non sempre ci fu un patto, come con settori del separatismo. Più spesso si verificò confluenza oggettiva di interessi e tolleranza da parte dei pubblici poteri che, ancora fragili, guardavano con una certa preoccupazione al crescente peso di Cosa Nostra.

Il generale Silvio Robino, che comandava la terza divisione Carabinieri, in una relazione del 30 luglio 1948 denunciò duramente la situazione di assoggettamento di settori delle istituzioni, dei partiti politici e della società tanto alla mafia quanto al banditismo. Sentenze benevoli nei confronti di parenti del bandito Giuliano, promesse di amnistia a mafiosi e banditi fatte da candidati durante la campagna elettorale, interventi di esponenti politici presso le autorità di polizia per favorire delinquenti arrestati, l'accoglienza da parte di "autorità e personalità varie" dei parenti di Giuliano che ostentavano una crescente ricchezza. In questa situazione, sintetizzava l'ufficiale, "si rafforza nella popolazione la convinzione che le varie autorità non sono in condizioni di opporsi a tale sconcio"(50). D'altra parte non mancava alle autorità del tempo la lucidità nella valutazione dello stato delle cose. Le autorità USA di stanza in Sicilia avevano chiesto ai loro superiori direttive sulle iniziative da intraprendere contro la mafia "a causa della delicata natura politica del problema". Il capitano dei servizi segreti americani W.E. Scotten fu incaricato di redigere un rapporto sulla situazione. Il rapporto di straordinario interesse per la storia di quegli anni e rivela la piena consapevolezza dell'amministrazione alleata della gravità dei processi che si erano oggettivamente avviati. "Secondo alcune fonti, scrive Scotten, l'AMG non solo svantaggiata dal trattare con la mafia, (evidentemente trattative c'erano, n.d. rel.) ma ha finito per farne il gioco". Scotten poi passava ad indicare tre possibili soluzioni. Arresto e deportazione per tutta la durata della guerra di 500 o 600 capi-mafia "senza badare alle personalità e alle connessioni politiche". Per qualche anno la mafia sarebbe stata frenata e la popolazione avrebbe acquisito il senso della legalità; nel frattempo la polizia si sarebbe riorganizzata ed avrebbe potuto contrastare con pienezza di mezzi l'eventuale ripresa di attività mafiose.

La seconda ipotesi prevedeva un accordo con la mafia, che avrebbe dovuto rinunciare all'ingresso sul mercato degli alimenti e dei generi di prima necessità, nonché ad azioni contro obiettivi di carattere

(50) Rapporto 30 luglio 1948 al Comandante Generale dell'Arma dei carabinieri, gen. Fedele De Giorgis, ACS, Min. Int., Gabinetto, 1949, fasc. 1489/2/1, Sicilia ordine pubblico, cart. 1.

militare. In cambio gli alleati non avrebbero interferito nelle vicende della mafia, salvo a chiedere la punizione per i reati comuni. Non ci sarebbe stata cioè un'azione repressiva contro la mafia in quanto tale.

La terza soluzione prevedeva la via della resistenza e del contenimento, ma senza azioni dirette a distruggere l'organizzazione mafiosa(51). Non si mai trovata la risposta dell'autorit superiore, che aveva sede in Algeri, forse perduta o forse mai inviata. Ma le vicende successive fanno ritenere che si sia optato, di fatto, per la terza soluzione.

Né può costituire prova un altro rapporto del gen. Robino al suo comandante generale. Informandolo sulle vicende dell'Ispettorato generale della PS per la Sicilia, il generale scrive "Il successore del comm. Messina, Comm. Vittorio Modica, a causa delle elezioni politiche che sconsigliavano un'azione a fondo contro la mafia e favoreggiatori, non ha potuto far nulla di conclusivo anche perché attendeva che il Ministero risultante dalle nuove elezioni si decidesse a fornirgli i maggiori mezzi per l'azione."(52).

42. L'intervento di Cosa Nostra nella vicenda Giuliano chiude la fase apertasi sette anni prima con lo sbarco angloamericano in Sicilia. Nel corso degli anni che vanno dal 1943 al 1950 la mafia riuscì ad insediarsi stabilmente nella società siciliana sfruttando con abilità ogni occasione che le si presentava per radicarsi nella società, stringere relazioni con pubblici poteri, irrobustire le file ed incrementare le risorse.

Su un altro versante, l'assassinio di esponenti politici, capilega e sindacalisti, la devastazione delle Camere del Lavoro e di sedi dei partiti comunista e socialista collegò Cosa Nostra agli ambienti più reazionari ed agli interessi più retrivi. L'impunità per tutti questi crimini valse a fondare il convincimento popolare della "legalità sostanziale" della sua presenza e del suo operato.

"La mafia in questo modo finisce per perdere quel rilievo che invece dovrebbe avere e di fronte alle sue manifestazioni delittuose si attenua o addirittura scompare la necessit di una valutazione rigorosamente negativa, tale da non lasciare spazio con pericolosi cedimenti od omissioni, a tentativi di infiltrazione o comunque alle possibilitt di successo dell'organizzazione mafiosa." (rel. Carraro, p. 169)

I primi anni del nuovo Stato, lungi dal segnare una rottura delle vecchie collusioni, cementarono Cosa Nostra dentro il nuovo assetto. Ci che avvenne in quegli anni segn profondamente la vicenda degli anni successivi. Fatti e personaggi determinanti in quegli anni, hanno continuato ad esserlo per lunghissimo tempo in tutta la vicenda siciliana ed in parte, anche, nella vicenda nazionale.

Le ragioni oggettive per le quali le vicende della mafia e dell' antimafia costituiscono parte non irrilevante della storia repubblicana, affondano le loro radici in quei sette anni di passaggio dal regime fascista all'Italia democratica.

 (51) W.E.Scotten, Report on the Problem of Mafia in Sicily, Public Record Office, Foreign Office R 11483321/37327, R 11483 cit. in Renda, Storia della Sicilia, cit. p.85 ss.

(52) ACS, cit., rapporto 21 aprile 1948.

43. Il permanere e l'irrobustirsi dei rapporti tra mafia e pubblici poteri nei decenni successivi fu determinato, oltre che da corruzioni individuali, da tre fattori di carattere oggettivo, tra loro molto diversi, uno relativo alla situazione politica generale, l'altro alle tradizionali tecniche di investigazione, il terzo ad alcuni caratteri del rapporto tra lo Stato centrale e la Sicilia.

44. La lotta politica nei primi anni del dopoguerra non ha avuto come traguardo una pura alternanza dentro schemi comunemente accettati da tutte le parti. Entrarono in gioco scelte di vita, schieramenti di campo, sistemi di civiltà. In un mondo dominato dal bipolarismo la vicenda italiana, vedeva da un lato il più forte partito comunista e dall'altro uno schieramento maggioritario di indirizzo nettamente filoccidentale. La preoccupazione maggiore delle forze di governo era di rinsaldare costantemente la propria alleanza che avrebbe potuto condurre il paese fuori della propria collocazione internazionale.

In questo scontro non sono stati risparmiati nè colpi nè strategie. In un lucido articolo apparso il 28 luglio 1992 su "Il Corriere della Sera", il filosofo Emanuele Severino riconduceva i rapporti tra settori dello Stato e la mafia e la conseguente impunità della mafia, alle esigenze del bipolarismo. Ciascuna delle parti in campo, sostiene Severino, si avvalsa di ogni opportunità, lecita ed illecita, per consolidare se stessa e destabilizzare l'avversario. In sostanza Cosa Nostra è stata una componente non secondaria del fronte filoccidentale e questo ha contribuito per lungo tempo a preservarla da un'azione repressiva permanente e decisiva.

Ne è derivata una condizione di coabitazione politica con la mafia che molti hanno rifiutato; ma chi la ha accettata ha concorso ad indebolire il sistema democratico e a rendere unica l'Italia per gli omicidi politici e le stragi, nel panorama delle democrazie occidentali.

La "coabitazione" ha favorito tentativi di infiltrazione negli apparati dello Stato, nella magistratura, nelle forze di polizia e negli Enti Locali. Alcuni tentativi sono andati in porto, con conseguenze disastrose per la legalità e per la credibilità dell'azione dei pubblici poteri.

45. Un ulteriore fattore di indebolimento strutturale dell'azione dello Stato derivato dai limiti oggettivi delle tradizionali tecniche di investigazione.

Tali tecniche si sono basate per molti decenni sulla figura del confidente. Si trattava di delinquenti, in genere di basso livello, che fornivano informazioni agli organi di polizia sugli autori dei reati commessi nella zona e guadagnavano in cambio favori di vario tipo, dalla licenza, che altrimenti non avrebbero potuto ottenere, al silenzio su taluni dei loro reati.

Nelle regioni prive di organizzazioni mafiose e radicate nel tessuto sociale, la negoziazione con i confidenti non incideva sull'efficacia dell'attività repressiva.

Diversa era la situazione laddove, invece, tali forme di criminalità si manifestavano con forza. Nei luoghi ove era radicata Cosa Nostra, nessun piccolo delinquente avrebbe osato tradire un "uomo d'onore",

pena la vita. In queste aree l'attività di informazione era discretamente svolta dai capimafia o da loro emissari nei confronti, naturalmente, non di altri uomini d'onore ma delle forme minute di criminalità. Ma è inevitabile che le contropartite da offrire a questi speciali confidenti dovessero essere tali da agevolare l'organizzazione mafiosa ed indebolire la possibilità di reazione dello Stato. In sostanza questa tecnica investigativa ha agevolato forme di negoziazione tra Cosa Nostra e istituzioni repressive, con nessun vantaggio per lo Stato e risultati di legittimazione ed impunità per Cosa Nostra.

E' il caso di ricordare la franca esposizione del problema presentata alla Commissione dal capo della polizia, prefetto Vincenzo Parisi:

"...in merito alla natura dei rapporti tra l'operatore di polizia ed il confidente ritengo che egli potesse indifferentemente avvicinare grandi e piccoli personaggi, quando questi ultimi fossero inviati dal grande personaggio non sono immaginabili margini di manovra dei piccoli personaggi, salvo penalizzazione irreversibile da parte dell'organizzazione. Tutto poteva fare parte di un gioco concertato soltanto dall'organizzazione. Questo è il lavoro svolto negli anni passati, di profilo medio-basso, dove si operava su segmenti e si assecondavano gli scontri tra i gruppi di mafia senza che lo Stato traesse un vantaggio effettivo, al di là di quello meramente apparente... l'intervento dello Stato sui pentiti è stato fondamentale: ha determinato l'elevazione della dignità degli operatori dello Stato, magistrati e forze dell'ordine"(53).

46. Un ruolo di rilievo ha giocato infine un certo isolamento della Sicilia dal resto d'Italia.

Il fenomeno è stato determinato dallo scarso entusiasmo con il quale il nuovo Stato accolse l'ipotesi autonomista e da quello spirito "sicilianista" assai diffuso nei primi anni della regione e spesso risorgente in esperienze politiche ed istituzionali di segno assai diverso(54). L'autonomia fu riconosciuta alla Sicilia prima che fossero consolidate le fondamenta del nuovo Stato democratico, per l'esigenza di fronteggiare e respingere le istanze separatiste. Ma la situazione siciliana e quella del resto d'Italia era tale nel maggio 1946 da non consentire la predisposizione delle condizioni politiche ed istituzionali idonee a raccordare la Sicilia autonoma allo Stato nazionale. Lo Stato centrale dimostrò in non poche occasioni la sua ostilità all'autonomia. Le forze politiche siciliane reagirono con un'exasperazione della loro anima autonomistica.

Il governo nazionale non accolse la richiesta di inviare nella neonata regione un nucleo di funzionari esperti che potessero costituire l'ossatura della nuova amministrazione regionale. Ciò contribuì a determinare reclutamenti affrettati e privi di garanzie. Delle 8887 persone entrate alle dipendenze della Regione dal 1946 al 1963 ben 8236, il 90 per cento, sono state assunte senza concorso "e ciò si deve ritenere sulla base di segnalazioni e di rapporti di amicizia e di

(53) cfr. res. sten. audizione prefetto Vincenzo Parisi, 2 febbraio 1993, p. 913.

(54) G.C. Marino, L'ideologia siciliana, Flaccovio, Palermo, 1971; Salvatore Butera, Introduzione al volume da lui stesso curato Regionalismo siciliano e problema del mezzogiorno, SVIMEZ, (Giuffrè, 1981, p. 9 ss.).

favore" (rel. Carraro, p.206); la percentuale saliva ancora per i dipendenti della Presidenza, il maggior centro di potere amministrativo, 405 su 431.

A questa debolezza amministrativa si aggiunse una tendenza alla esasperazione dei poteri regionali; come riconosce la relazione Carraro:

"...la conquista del governo o anche la partecipazione alla maggioranza rappresentarono fin dall'inizio un traguardo decisivo per esercitare nell'isola un'influenza effettiva. Nacquero di qui le gravi deviazioni nella politica regionale e un'abitudine tutta particolare agli incontri e alle alleanze più inverosimili e in genere alla pratica del trasformismo" (p.125).

Contro l'ipotesi di Sturzo della "Regione nella nazione" prevalse, nei primi anni, l'ipotesi "Sicilia senza Mezzogiorno", specificità siciliana come ragione della sua separazione dal resto d'Italia e come fondamento di peculiari assetti istituzionali, economici e finanziari.

Questo atteggiamento, politico e culturale, consentì nel passato e consente tutt'ora di anticipare in Sicilia processi in corso in tutto il Paese ma che a livello nazionale faticano a manifestarsi: così è stato nel passato per il centro-sinistra, che venne costituito in Sicilia nel 1961 con due anni di anticipo sull'esperienza nazionale e, nei nostri tempi, con la riforma del sistema elettorale per i comuni e per la riforma del sistema degli appalti, approvate dal parlamento siciliano prima che da quello nazionale. Ma presenta costi assai gravosi: è stato correttamente notato che il sicilianismo, non del tutto scomparso, tende ad isolare la regione dal Mezzogiorno e dal resto del Paese(55).

L'intreccio tra il disinteresse dello Stato centrale e la vocazione "sicilianista" agevolò il rapporto tra Cosa Nostra ed i pubblici poteri. La debolezza amministrativa comportò l'ingresso negli uffici regionali di persone non sperimentate ed indebolì la funzione amministrativa nel suo complesso, favorendo le organizzazioni mafiose che si nutrono proprio della debolezza dei poteri pubblici.

Il sicilianismo ha costituito in più occasioni una cintura di sicurezza attorno ai processi degenerativi considerati troppo spesso un "fatto interno" della Sicilia; ha fornito un alibi a quelle autorità del governo nazionale che non intendevano impegnarsi sino in fondo nello scontro con la mafia; non ha agevolato il pieno dispiegarsi dell'azione repressiva; ha allontanato nel tempo la comprensione della vera matrice del potere mafioso.

Alcuni collaboratori hanno adombrato il pericolo che Cosa Nostra potrebbe favorire il sorgere e lo svilupparsi di nuove tendenze separatiste in Sicilia.

Il separatismo è oggi antistorico e profondamente lontano dagli interessi della Sicilia, mentre il regionalismo e l'autonomia appartengono a pieno titolo alla migliore cultura democratica. Ma atteggiamenti separatisti potrebbero essere usati, come a volte nel passato da settori delle classi dirigenti, per potenziare la capacità contrattuale della regione nei confronti dello Stato centrale, specie in una fase in cui si riducono le possibilità di manovra sui flussi di danaro pubblico, che hanno tradizionalmente alimentato nel Mezzogiorno non l'interesse di tutti ma catene clientelari alle quali non sono stati estranei gli interessi mafiosi.

(55) S. Butera, cit., p.24.

47. Una delle sperimentazioni più controverse e distorte del "sicilianismo" si è avuta nel triennio 1958-1961 con la cosiddetta operazione Milazzo, che ha visto per la prima ed unica volta nella storia siciliana, la DC all'opposizione. Il raggiungimento di questo fine, che le forze politiche di sinistra e di destra, nonché forze economiche emergenti nell'Isola sentivano come determinante per conquistare uno spazio autonomo e non subalterno, produsse una grave sottovalutazione dei mezzi usati. Alcuni intenti apparivano apprezzabili, in particolare quelli legati ad uno sviluppo economico autonomo della Sicilia, in coincidenza con le forti entrate fornite dalle royalties sulla estrazione del petrolio(56). L'innaturale alleanza tra destra e sinistra, rendeva di per sé fragile il progetto politico. Della fase di confusione istituzionale e politica seppe approfittare la mafia, che sostenne l'operazione ed introdusse uomini propri o a lei vicini.

"Nella costituzione del governo Milazzo - dice Antonino Calderone alla Commissione antimafia(57) - l'azione di Cosa Nostra è stata molto incisiva. Prima della costituzione del governo si dovevano votare delle leggi speciali a Palermo(58). Era molto vicino a Milazzo un uomo d'onore consigliere della famiglia di Catania, l'onorevole Concetto Gallo.... Alcuni deputati uomini d'onore dicevano a Totò Greco, detto Cicchiteddu, che all'epoca era segretario della provincia di Palermo, che certi deputati erano contro queste leggi. Ebbene Nicola Greco, uomo d'onore della famiglia di Ciaculli, telefonò ad alcuni deputati minacciandoli ed intimando loro di non andare a votare, ad altri mise lettere di minaccia sotto la porta. Così è nato il governo Milazzo ed è stato un boom. La mafia l'ha sostenuto in modo fortissimo".

VII

48. I fattori indicati nei tre paragrafi precedenti, le esigenze di politica internazionale ed interna, la negoziazione istituzionale, le tendenze isolazioniste in Sicilia, concorsero a creare un clima di "coabitazione", nel quale si sono sviluppate le connessioni tra mafia e politica a partire dagli anni '50.

Ma le condizioni politiche ed investigative che hanno favorito l'intreccio tra mafia, politica ed istituzioni, non hanno mai integrato uno "stato di necessità". Hanno reso difficile ma non impossibile la lotta contro la mafia. Molti, infatti, hanno combattuto duramente e non pochi tra questi sono stati uccisi per il loro impegno. E' necessario riconoscere le responsabilità politiche dei vertici del vecchio sistema che hanno favorito o non hanno osteggiato la convivenza tra Stato e mafia. Questo riconoscimento segna, con la massima nettezza possibile, la capacità e la volontà di rinnovamento.

49. L'azione repressiva ha proceduto "a fisarmonica", come ha riconosciuto il direttore del Sisde nel corso dell'audizione davanti alla

(56) V. Vincenzo Carollo, Petrolio e sviluppo economico, in Banco di Sicilia, Notiziario economico finanziario siciliano, 1959, p. 20 ss.; Eugenio Peggio, Il complesso petrolchimico di Gela, in Politica ed Economia, n.11, novembre 1959. (57) Cfr. res. sten. audizione dell'11 novembre, p. 286.

(58) Potrebbe trattarsi della legge sulla industrializzazione siciliana approvata dall'assemblea regionale siciliana il 31 luglio 1957.

Commissione(59). Si è attaccato quando Cosa Nostra attaccava; e poi si ritornava alla coabitazione. Si è commesso l'errore di scambiare la pax mafiosa, frutto di un rigido controllo delle cosche, con l'assenza di attività criminali.

Lo Stato non colpiva Cosa Nostra in quanto associazione criminale, ma solo quando compiva omicidi particolarmente gravi. Cosa Nostra, dal canto suo, non colpiva i rappresentanti dello Stato in quanto tali, ma soltanto coloro che, compiendo atti repressivi particolarmente efficaci, derogavano alle regole non scritte della convivenza(60). In pratica i rapporti tra istituzioni e mafia si sono svolti per moltissimi anni come relazioni tra due distinte sovranità; nessuno dei due ha aggredito l'altro sinché questi restava entro i propri confini. Le indagini giudiziarie, come osservò la relazione Carraro, per troppi decenni si sono limitate ad accertare se esistevano elementi di prova sulle persone denunciate, e non si sono impegnate a trovare i responsabili dei delitti commessi. I rapporti di polizia, inoltre, non erano considerati altrettanti punti di partenza dai quali sviluppare le indagini, ma il punto di arrivo delle indagini stesse. Il magistrato inquirente per limiti culturali, per abitudine, quieto vivere o per peggiori ragioni, sceglieva il più delle volte per sé stesso un ruolo notarile, di verifica dell'operato della polizia giudiziaria; rifiutava, in genere, un ruolo propulsore, investigativo. Di qui l'altissimo numero di assoluzioni per insufficienza di prove.

50. Solo la sottovalutazione della necessità di combattere la mafia in quanto tale, può spiegare perché le leggi antimafia più importanti sono tutte successive ai grandi delitti.

La legge sulle misure di prevenzione (1965) successiva alla strage di Ciaculli (1963); la proposta di legge presentata dal deputato Pio La Torre il 31 marzo 1980 e che sino a quel momento aveva visto l'approvazione di un solo articolo, fu approvata in dieci giorni, dopo l'assassinio del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa(61). Le integrazioni della legge La Torre e la concessione di più incisivi poteri all'Alto Commissario antimafia (legge 15 novembre 1988, n.486), seguirono all'omicidio del presidente Antonino Sietta (25 settembre 1988).

Le leggi in materia di sequestri di persona e di protezione dei collaboratori di giustizia (L. 15 marzo 1991, n.197), di buon andamento dell'attività amministrativa (L. 12 luglio 1991, n.203), di

(59) Cfr. res. sten. audizione prefetto Angelo Finocchiaro, 12 gennaio 1993, p. 740.

(60) Res. sten. Gaspare Mutolo, 9 febbraio 1993, p. 1258.

(61) Nei mesi precedenti la presentazione erano stati uccisi Michele Reina, segretario provinciale della DC (9 marzo 1979), Boris Giuliano, capo della squadra mobile di Palermo (21 luglio 1979), Cesare Terranova, capo dell'ufficio istruzione di Palermo (25 settembre 1979), Pier Santi Mattarella, presidente della Regione siciliana (6 gennaio 1980). Dopo la presentazione e prima dell'omicidio di Carlo Alberto Dalla Chiesa (3 settembre 1982) vennero uccisi il capitano Emanuele Basile, Comandante della Compagnia di Monreale (3 maggio 1980), il procuratore della Repubblica di Palermo Gaetano Costa (6 agosto 1980), lo stesso Pio La Torre (30 aprile 1982), tre carabinieri di scorta al mafioso Alfio Ferlito, più l'autista e lo stesso Ferlito (16 giugno 1982, cosiddetta strage della Circonvallazione), Paolo Giaccone (12 agosto 1982), medico legale, che si era rifiutato di redigere una falsa perizia in favore di Giuseppe Marchese, responsabile della strage di Bagheria, che inizierà la collaborazione con l'autorità giudiziaria dopo la strage di Capaci. La sequenza è impressionante, erano state decapitate tutte le istituzioni, ma solo l'omicidio del prefetto Dalla Chiesa convinse della necessità di una svolta strategica nella lotta contro la mafia.

scioglimento dei consigli comunali inquinati (L. 22 luglio 1991, n.221), di irrigidimento del processo penale, trasparenza degli appalti e dell'attività amministrativa (L. 13 maggio 1991, n.152), di coordinamento dell'attività antimafia della polizia (L. 30 dicembre 1991, n.410 e L. 20 gennaio 1992, n.8), di limitazione dell'elettorato passivo per gli imputati di reati di mafia (L. 18 gennaio 1992, n.16), furono precedute ed accompagnate da un fortissimo clima di tensione dovuto ad un eccezionale numero di omicidi nelle regioni tradizionalmente infestate dalla mafia. Gli omicidi di mafia furono 226 nel 1988, 377 nel 1989, 557 nel 1990, 718 nel 1991(62).

L'opinione pubblica fu straordinariamente colpita da un omicidio, quello del giovane magistrato Rosario Livatino (21 settembre 1990) ad Agrigento.

Il decreto-legge antiracket, richiesto da tempo, venne presentato il 31 dicembre 1991, dopo l'omicidio a Palermo dell'imprenditore Libero Grassi (29 agosto 1991).

Le più recenti misure antimafia sono state introdotte con decreto legge 8 giugno 1992, 15 giorni dopo l'assassinio del giudice Giovanni Falcone (23 maggio 1992) e furono convertite in legge il 7 agosto 1992, diciannove giorni dopo l'assassinio del giudice Paolo Borsellino (19 luglio). Le prime proposte di riforma del codice di procedura penale, accolte in quel decreto, erano state avanzate all'unanimità dalla Commissione antimafia nell'ottobre 1991.

La faticosa approvazione di questi provvedimenti, nella gran parte dei casi indispensabili per una più moderna lotta contro la mafia, è stata frenata da un lento processo applicativo.

Le più significative innovazioni avanzate nella X legislatura, quelle che prevedono regolamenti amministrativi di esecuzione, hanno cominciato a trovare applicazione soltanto nella legislatura successiva.

Per superare queste lentezze si cerca a volte di recuperare il terreno perduto con provvedimenti eccezionali: ma contro la mafia serve una "straordinaria ordinarità", un eccellente funzionamento degli strumenti ordinari. Gli strumenti straordinari reggono se funziona l'ordinario; altrimenti, come è accaduto tante volte, vengono risucchiati nella generale dispersione.

51. Nonostante i ritardi, c'è un forte risveglio nelle istituzioni e nella società civile e la repressione dei livelli militari della mafia sta procedendo con efficacia.

Questi risultati, ottenuti con un sistema di risposta non ancora perfezionato, devono convincere le autorità di governo ad agire energicamente perché vengano accantonate esasperanti rivalità, perché vengano premiati coloro che hanno manifestato efficienza e capacità professionale, perché vengano individuati i responsabili di vecchie e nuove connivenze.

52. Il clima di "coabitazione" ha impedito di prendere tempestivamente in considerazione informazioni preziose, proprio perché riferentesi a Cosa Nostra in quanto tale e sganciate dalla responsabilità per specifici gravi delitti.

E' noto il caso del mafioso Leonardo Vitale che il 30 marzo 1973 si presentò spontaneamente alla squadra mobile di Palermo, confessò delitti da lui stesso commessi, riferì notizie di eccezionale rilievo su

(62) Dati desunti dai dossiers "Andamento della criminalità. Situazione aggiornata", relativi agli anni 1989, 1990, 1991, redatti dal Ministero dell'interno.

Cosa Nostra; nel giudizio, venne ritenuto attendibile e condannato solo per le accuse che riguardavano se stesso; venne invece ritenuto seminfermo di mente e non attendibile per le accuse rivolte agli altri componenti di Cosa Nostra; uscì dal carcere nel giugno 1984, fu ferito gravemente in un agguato il 2 dicembre dello stesso anno e morì cinque giorni dopo.

Meno nota un'altra vicenda altrettanto grave. Il 25 agosto 1978 i carabinieri di Palermo presentarono alla Procura di quella città un rapporto giudiziario scaturente dalle confessioni spontaneamente rese da Giuseppe Di Cristina, boss di Riesi, e dalle indagini conseguenti. Di Cristina aveva anticipato la guerra di mafia che porterà i corleonesi ai vertici di Cosa Nostra; aveva annunciato l'omicidio di Cesare Terranova (che verrà ucciso il 25 settembre 1979); aveva indicato la famiglia dei Brusca di San Giuseppe Jato come una tra le più pericolose alleate dei corleonesi; aveva svelato l'organigramma delle famiglie mafiose; aveva fornito informazioni nuove ed assai rilevanti sul traffico di stupefacenti. Ma sulla base di quel rapporto non venne compiuta alcuna indagine.

53. La "coabitazione" è stata un criterio largamente dominante, ma non esclusivo nei rapporti tra Stato e mafia.

Lo Stato la interruppe dopo la strage di Ciaculli nel 1963, dopo l'omicidio del procuratore di Palermo Pietro Scaglione nel 1971 e dopo l'assassinio del generale Dalla Chiesa nel 1982. In tutti e tre i casi le risposte immediate furono eccellenti ma si arenarono dopo pochi anni.

La prima si arenò verso la fine degli anni '60 dopo la mite sentenza emessa nel 1968 dalla Corte di Assise di Catanzaro. La seconda nel 1974 dopo la sentenza del tribunale di Palermo contro Albanese 74, con la condanna soltanto di 34 imputati a pene miti e per lo più già espiate. La terza si arenò nel 1988, quando la maggioranza del CSM decise di inviare a dirigere l'Ufficio istruzione di Palermo, non Giovanni Falcone, ma Antonino Meli, un magistrato più anziano, del tutto inidoneo a comprendere il processo di modernizzazione della mafia. Il dr. Meli sollevò conflitto di competenza con il tribunale di Termini Imerese, sostenendo che Cosa Nostra non era una struttura unitaria. La prima sezione penale della Cassazione gli dette ragione e le inchieste si frantumarono in decine di rivoli l'uno separato dall'altro e tutti inoffensivi per Cosa Nostra(63).

Il fatto che in quelle occasioni le risposte dello Stato ci furono, dimostra che è ben possibile sconfiggere Cosa Nostra. Le modalità del loro arenarsi dimostrano che la forza di Cosa Nostra non è tanto in se stessa quanto nelle debolezze del sistema politico, nella episodicità degli interventi e nelle contraddizioni degli apparati istituzionali.

54. Cosa Nostra ruppe, a sua volta, le regole della "coabitazione" quando ai suoi vertici ascesero i corleonesi, in una "guerra" che durò

(63) Lo spezzettamento dei processi è un grave errore non solo perché non consente una valutazione unitaria di un fenomeno che è unitario, ma anche perché disperde e contrappone preziose energie giudiziarie. Oggi non si profila un errore analogo a quello compiuto dalla prima sezione della Cassazione nel caso citato nel testo. Può profilarsi, invece, il rischio che per un malinteso "primato" nella gestione dei diversi procedimenti nascano tensioni tra vari uffici giudiziari che possano avere come effetto quella dannosa frantumazione delle indagini.

tra fine degli anni '70 e i primi anni '80. I collaboratori della giustizia ascoltati dalla Commissione hanno chiarito che prima dell'avvento dei corleonesi il principio di fondo era che "non si doveva fare la guerra allo Stato"(64).

Sino a quel momento la violenza era stata usata sul fronte interno per i regolamenti di conti e per eliminare testimoni pericolosi; sul fronte esterno per colpire avversari politici, come nei casi degli assassinii dei capilega e dei sindacalisti e nel caso, meno noto, dell'assassinio di Pasquale Almerico, ex sindaco di Camporeale e segretario della locale sezione DC, ucciso la sera del 25 marzo 1957 perché contrastava nel suo comune lo strapotere del capomafia Vanni Sacco. Questi fu assolto per insufficienza di prove dalla Sezione istruttoria della Corte d'Appello di Palermo il 21 luglio 1958.

I corleonesi, invece, proposero una strategia di tipo diverso, fondata su un più immediato ricorso all'omicidio, anche nei confronti di quelle autorità dello Stato che non si piegavano al compromesso. D'altra parte, il ricorso alla violenza veniva deciso molto spesso senza ricercare il consenso di tutte le componenti della commissione interprovinciale. Questa strategia corrispondeva ai caratteri originari del gruppo che faceva capo a Liggio, a Riina e a Provenzano. Si trattava di mafiosi che si erano affermati dopo una lunga guerra contro i vecchi boss culminata con l'omicidio di Michele Navarra, capo della mafia di Corleone (2 agosto 1958, ad opera di Luciano Liggio, suo luogotenente), abituati a latitanze disagiate nelle campagne del corleonese, intendevano egemonizzare il traffico di stupefacenti e dominare sulle famiglie mafiose di Palermo, non erano abituati alle frequentazioni della città ed anzi erano presi in giro per la loro rozzezza(65).

A questo mutamento di strategia corrispose un alto numero di omicidi di esponenti delle forze dell'ordine, magistrati, politici.

55. Il rapporto tra mafia e politica negli anni che vanno dalla morte di Salvatore Giuliano ai nostri giorni è stato particolarmente complesso. Lo snodo decisivo è costituito dalla trasformazione della mafia del latifondo in mafia dei suoli urbani, una modernizzazione rapida e violenta, indotta da quello che fu chiamato "il sacco di Palermo".

Nacque un nuovo modello di comportamento mafioso, che si è successivamente esteso a tutto il Mezzogiorno e all'interno del quale si sono intrecciati i rapporti tra la mafia, i burocrati, i politici e gli imprenditori.

56. Il passaggio dalla mafia di campagna a quella di città avviene tra la fine degli anni '50 e gli inizi degli anni '60, in coincidenza con due fattori, uno demografico ed uno politico.

Nella svolta di fine decennio si verifica in tutta Italia un processo di urbanizzazione. A Palermo questo processo è frenetico. In dieci anni, dal 1951 al 1961, gli abitanti aumentano di centomila unità. Cosa Nostra si rende conto che la città può diventare un Eldorado e rivolge perciò la propria interessata attenzione in una prima fase ai mercati

(64) L'espressione è di Gaetano Badalamenti cfr la relazione del sen. Massimo Brutti sulle DDA.

(65) Cfr., ad es. resoconto stenografico dell'audizione di Tommaso Buscetta, 16 novembre 1992, p. 372.

ortofrutticoli, che costituiscono il tramite tra le risorse della campagna, ove la sua forza resta considerevole, e le esigenze della città che va crescendo. Ma non fatica ad accorgersi che il grande affare di quegli anni è l'edilizia. Il processo di urbanizzazione preme su Palermo. Contemporaneamente si assiste ad una profonda trasformazione nei gruppi dirigenti della città. Nel 1954 Amintore Fanfani vince il congresso nazionale della DC sulla linea dell'assoluta centralità democristiana. I gruppi dirigenti democristiani dell'isola avevano sino a quel momento tenuto ai bordi del campo i partiti liberale e monarchico, cui facevano riferimento i vecchi latifondisti con il loro seguito di capimafia. La vittoria di Amintore Fanfani porta ad un cambio della guardia anche a Palermo; le redini vengono prese da Gioia e Lima, che inglobano i vecchi latifondisti con il loro seguito e si lanciano sullo sviluppo urbanistico di Palermo.

Dal 1959 al 1964 è sindaco Salvo Lima, vicino alla mafia di Bontate; assessore ai lavori pubblici è Vito Ciancimino, legato invece ai corleonesi. Furono gli anni del "sacco di Palermo", con l'avvio di un patto tra mafia, amministrazione pubblica e costruttori, che diventò un modello criminale per moltissime aree del Mezzogiorno.

Si crearono molte "cordate" tra mafiosi, imprenditori e singoli uomini politici, che portarono allo snaturamento delle funzioni pubbliche, alla distruzione del mercato, alla ridicolizzazione della legalità amministrativa. Nacque la particolarità palermitana delle "alleanze verticali" tra mafiosi, imprenditori, burocrati, professionisti e uomini politici, l'una contrapposta all'altra.

Gli uomini politici che contavano avevano ciascuno i propri imprenditori, i propri professionisti e il proprio capomafia. Nacque una sorta di sistema integrato di competenze, di funzioni e di poteri che aveva il suo centro di gravità in Cosa Nostra e che riusciva a condizionare le vicende della spesa pubblica, gli equilibri politici e i rapporti di forza tra i vari gruppi di Cosa Nostra. La lotta politica diventava immediatamente terreno per ampliamenti o restrizioni delle fette di mercato dei contendenti e Cosa Nostra interveniva frequentemente, con la minaccia o con l'eliminazione fisica, anche nelle vicende politiche perché da esse, in quell'assetto, dipendevano le sorti degli imprenditori, le entrate della mafia ed il peso dei singoli uomini d'onore.

Il rapporto del dr. Bevivino, incaricato il 15 novembre 1963 dal presidente della regione D'Angelo, di compiere un'ispezione straordinaria presso il comune di Palermo (AAPP, Senato della Repubblica, VIII Leg., doc. allegata alla relazione conclusiva della Commissione antimafia, Doc. XXIII, n.1), ed allegato agli atti della Commissione, documenta uno straordinario artificio di falsificazioni, che culminò nella concessione di 2.500 licenze edilizie su un totale di 4.000 a tre pensionati, che fungevano da prestanome di uomini di Cosa Nostra o di imprenditori sospetti.

Qui preme indicare i mutamenti che la vicenda edilizia impose nei rapporti tra mafia e politica. Quel rapporto, che nel passato era stato occasionale, diventa essenziale perché l'edilizia comporta per necessità un rapporto con la pubblica amministrazione e con gli uomini politici che ne sono responsabili.

Ma è un rapporto che per forza di cose non si ferma all'edilizia. Investe tutte le attività comunali, gli appalti, le locazioni, le manutenzioni. E' criterio guida per fare e disfare alleanze politiche, maggioranze e governi locali. Il comune in quest'ottica è considerato una mucca da mungere sinché si può, una stazione di smistamento della spesa pubblica, ma anche una sede nella quale arrivare ad insediare uomini che operino per conto della cordata(66). La mafia si modernizza, diventa mafia di città e di affari, cerca di integrarsi con centri più importanti nella vita della città, spesso riuscendovi. La cultura dello scambio, del rapporto permanente ed integrato con il politico nasce in questa fase e su quel terreno.

Non è solo un salto di qualità nel rapporto mafia e politica; nasce un modello che ritroviamo oggi in molte città del sud e che si riprodurrà in Campania, con un'accelerazione violenta dopo il terremoto, quando il passaggio dalla camorra "solidaristica" di Cutolo a quella di Bardellino, affaristica ed incline al rapporto con gli enti locali, sarà proprio legato alla spesa per la ricostruzione.

Bardellino d'altra parte, che era uomo d'onore, come Zaza e Nuvoletta, conosceva già la tecnica dell'intreccio tra mafia, affari ed enti locali.

57. Nei trent'anni successivi i rapporti tra uomini della mafia ed esponenti della politica si sviluppano sui diversi piani con diverse modalità e responsabilità e secondo diverse linee-guida.

Il terreno fondamentale sul quale si costituiscono e si rafforzano i rapporti di Cosa Nostra con esponenti dei pubblici poteri e delle professioni private è rappresentato dalle logge massoniche. Il vincolo della solidarietà massonica serve a stabilire rapporti organici e continuativi. L'ingresso nelle logge di esponenti di Cosa Nostra, anche di alto livello, non è un fatto episodico ed occasionale, ma corrisponde ad una scelta strategica. Il giuramento di fedeltà a Cosa Nostra resta l'impegno centrale al quale gli uomini d'onore sono prioritariamente tenuti. Ma le affiliazioni massoniche offrono all'organizzazione mafiosa uno strumento formidabile per estendere il proprio potere, per ottenere favori e privilegi in ogni campo: sia per la conclusione di grandi affari sia per "l'aggiustamento" dei processi, come hanno rivelato numerosi collaboratori di giustizia. Tanto più che gli uomini d'onore nascondono l'identità dei "fratelli" massonici, ma questi ultimi possono anche non conoscere la qualità di mafioso del nuovo entrato.

Oltre alle logge massoniche, Cosa Nostra stabilisce rapporti con settori o singoli esponenti del sistema politico, anche attraverso il controllo del voto e del meccanismo degli appalti. Si tratta di due canali istituzionali, su cui pesano fortemente le attività di intimidazione e di corruzione che Cosa Nostra è in grado di dispiegare.

58. Rapporti tra Cosa Nostra e la Massoneria erano già emersi nell'ambito dell'attività di due commissioni parlamentari d'inchiesta, quella sul caso Sindona e quella sulla loggia massonica P2, che avevano approfondito la vicenda del finto rapimento del finanziere e della sua permanenza in Sicilia dal 10 agosto al 10 ottobre 1979.

(66) Res. sten. Leonardo Messina, 4 dicembre 1992, p.602.

Della vicenda si erano anche occupate la magistratura milanese e quella palermitana, accertando i collegamenti di Sindona con esponenti mafiosi e con appartenenti alla massoneria.

In Sicilia sono particolarmente presenti comunioni e pseudocomunioni massoniche che si richiamano all'obbedienza di Piazza del Gesù, con peculiarità organizzative che le contraddistinguono rispetto all'altra obbedienza massonica, quella del Grande Oriente d'Italia. Le comunioni di Piazza del Gesù, infatti, sono spesso caratterizzate dalla presenza di strutture organizzative che aggregano gli affiliati sulla base della comune professione svolta (camere tecnico-professionali), sovrapponendosi alla tradizionale organizzazione territoriale (logge). Molte logge di queste comunioni, spesso coperte, operano esclusivamente nel campo delle cosiddette "attività profane", professionali, politiche, amministrative, affaristiche. Esse si caratterizzano per una troppo estensiva interpretazione del concetto di solidarietà massonica e sono perciò in grado di determinare gravi interferenze nell'esercizio di funzioni pubbliche.

Sui rapporti tra mafia e circoli massonici esiste una piena corrispondenza tra gli elementi acquisiti dalle commissioni d'inchiesta sul caso Sindona, sulla loggia massonica P2, da questa commissione, dall'autorità giudiziaria e quelli forniti dai collaboratori della giustizia.

Nel gennaio 1986 la magistratura palermitana aveva disposto una perquisizione e un sequestro presso la sede palermitana del Centro sociologico italiano, sito in Via Roma, 391. Furono sequestrati gli elenchi degli iscritti alle logge siciliane della Gran Loggia d'Italia di Piazza del Gesù. La Commissione antimafia ha recentemente acquisito le schede anagrafiche di quegli iscritti: tra i quali figurano Salvatore Greco e Giacomo Vitale.

Sui 2.032 nominativi in questione e su quelli di altri 400 affiliati a logge siciliane, questi ultimi già resi pubblici dalla Commissione P2, sono state elaborate analisi statistiche. Di particolare interesse appare quella relativa alla distribuzione dei soggetti, in base ai periodi di iscrizione, aggregati per quinquenni, che rivela un'impennata delle iscrizioni proprio nel quinquennio 1976-1980, che conferma le dichiarazioni dei diversi collaboratori.

I riscontri effettuati negli archivi delle forze di polizia hanno inoltre messo in luce che molti dei soggetti presi in esame risultano avere precedenti penali per reati di mafia.

Nell'aprile del 1986 la magistratura trapanese dispose il sequestro di molti documenti presso la locale sede del Centro studi Scontrino. Il centro studi, di cui era presidente Giovanni Grimaudo (con precedenti penali per truffa, usurpazione di titolo, falsità in scrittura privata e concussione), era anche la sede di sei logge massoniche: Iside, Iside 2, Osiride, Ciullo d'Alcamo, Cafiero ed Hiram. L'esistenza di un'altra loggia segreta, trovò una prima conferma nel rinvenimento, in un'agenda sequestrata al Grimaudo, di un elenco di nominativi annotati sotto la dicitura "loggia C"; tra questi quello di Natale L'Ala, capo mafia di Campobello di Mazara.

Nella loggia Ciullo d'Alcamo risultano essere stati affiliati: Fundarò Pietro, che operava in stretti rapporti con il boss mafioso Natale

Rimi; Pioggia Giovanni, della famiglia mafiosa di Alcamo; Asaro Mariano, imputato nel procedimento relativo all'attentato al giudice Carlo Palermo.

Nel procedimento trapanese contro Grimaudo vari testimoni hanno concordato nel sostenere l'appartenenza alla massoneria di Mariano Agate; dagli appunti rinvenuti nelle agende sequestrate al Grimaudo risultano poi collegamenti con i boss mafiosi Calogero Minore e Gioacchino Calabrò, peraltro suffragati dai rapporti che alcuni iscritti alle logge intrattenevano con gli stessi.

Alle sei logge trapanesi ed alla "loggia C" erano affiliati amministratori pubblici, pubblici dipendenti (comune, provincia, regione, prefettura), uomini politici (l'onorevole Canino ha ammesso l'appartenenza a quelle logge, pur non figurando il suo nome negli elenchi sequestrati), commercialisti, imprenditori, impiegati di banca.

Gli affiliati a questo sodalizio massonico interferivano sul funzionamento di uffici pubblici, si occupavano di appalti e di procacciamento di voti in occasione delle competizioni elettorali, tentavano di favorire posizioni giudiziarie e di corrompere appartenenti alle forze dell'ordine amici.

Il Grimaudo risulta aver chiesto soldi agli onorevoli Canino (DC) e Blunda (PRI) per sostenerne la campagna elettorale; la moglie di Natale L'Ala ha testimoniato che, su richiesta del Grimaudo, il marito si attivò per favorire l'elezione degli onorevoli Nicolò Nicolosi (DC) e Aristide Gunnella (PRI).

Particolare rilevanza assume, infine, nel contesto descritto, il rapporto di Grimaudo con Pino Mandalari. Mandalari fu arrestato nel 1974 per favoreggiamento nei confronti di Leoluca Bagarella e nel 1983, fu imputato con Rosario Riccobono. E' legato a Totò Riina e socio fondatore nel 1974, con il mafioso Giuseppe Di Stefano, della società Stella d'oriente di Mazzara del Vallo, della quale fece parte dal 1975 Mariano Agate. Della società facevano parte parenti del boss camorristico Nuvoletta, membro di Cosa Nostra. Mandalari è un esponente significativo della massoneria e riconobbe, nel 1978, le logge trapanesi che facevano capo a Grimaudo(67).

Nel 1973 Gelli convocò nella sua villa di Arezzo i vertici dell'Arma dei Carabinieri auspicando l'avvento di un governo di destra presieduto dal magistrato Carmelo Spagnuolo. Il collaboratore Leonardo Messina ha parlato di un tentativo eversivo, che avrebbe dovuto verificarsi nello stesso anno, del quale Cosa Nostra era stata messa a conoscenza tramite le proprie relazioni massoniche.

I magistrati di Milano e di Palermo hanno accertato i collegamenti di Sindona con esponenti della mafia e della massoneria siciliana, nel corso della vicenda del finto rapimento del finanziere e della sua permanenza in Sicilia dal 10 maggio al 10 ottobre 1979. Sindona era stato aiutato da Giacomo Vitale, cognato di Stefano Bontate e Joseph Miceli Crimi, entrambi aderenti ad una comunione di Piazza del Gesù, il C.A.M.E.A (Centro attività massoniche esoteriche accettate).

Nel 1984 Buscetta aveva per la prima volta parlato del rapporto tra mafia e massoneria nel contesto del tentativo golpista di Junio

(67) Giovanni Grimaudo risulta anche iscritto ad una delle logge di Via Roma, 391.

Valerio Borghese del dicembre 1970; anche Luciano Liggio e Antonino Calderone rievocano, in momenti diversi, lo stesso episodio davanti ai giudici palermitani.

Le dichiarazioni recentemente rese alla magistratura ed alla Commissione antimafia da Calderone, Buscetta, Messina, Mutolo e Mannoia, confermano le conoscenze già acquisite e forniscono ulteriori elementi utili per ridisegnare l'insieme dei collegamenti intercorsi nel tempo tra Cosa Nostra e la massoneria.

Le richieste di cooperazione erano sollecitate dalla massoneria e talora accolte da Cosa Nostra in una logica utilitaristica. Cosa Nostra ha conservato la sua autonomia decisionale e non è mai stata subalterna alla massoneria, con la quale non ha condiviso strategie, limitandosi a compiere azioni che potevano anche risultare gradite alla massoneria, ma che da questa non erano mai state imposte.

Antonino Calderone sostiene che nel 1977 una loggia segreta della massoneria avrebbe chiesto ai vertici di Cosa Nostra di far affiliare due uomini d'onore per ciascuna provincia. Stando a quanto riferitogli dal fratello Giuseppe, la proposta sarebbe stata accettata, con l'ingresso in massoneria di Michele Greco e Stefano Bontate per la provincia di Palermo; di Giuseppe Calderone e di un altro uomo d'onore per la provincia di Catania; di Bongiovino per quella di Enna e di Totò Minore per quella di Trapani. I personaggi citati rappresentavano all'epoca i vertici di Cosa Nostra. Calderone ha illustrato il ruolo che gli iscritti alla massoneria potevano svolgere nel favorire la posizione giudiziaria degli uomini d'onore, avvicinando i magistrati massoni.

Tommaso Buscetta dichiara che alcuni massoni si erano interessati al cosiddetto "processo dei 114" (68) e che il massone Giacomo Vitale aveva accompagnato Michele Sindona, massone anch'egli, presso Salvatore Inzerillo e Stefano Bontate.

Nel corso della sua audizione davanti alla Commissione antimafia, Buscetta conferma le dichiarazioni rese alla magistratura sul golpe Borghese. Il collegamento tra Cosa Nostra e gli ambienti golpisti era stato stabilito attraverso il fratello massone di Carlo Morana, uomo d'onore; la contropartita offerta a Cosa Nostra consisteva nella revisione di alcuni processi. Buscetta parla del coinvolgimento della massoneria al tentativo eversivo del 1974. Al golpe erano interessati ambienti massonici e militari, ma certamente anche Cosa Nostra, sostiene Buscetta, poiché il direttore, anch'egli massone, del carcere dell'Ucciardone lo informò dell'evento, assicurandogli che nell'occasione lo avrebbe fatto evadere ospitandolo a casa sua. Sostiene inoltre che Sindona nel '79 lasciò la Sicilia perché Cosa Nostra non condivise il suo progetto separatista.

Leonardo Messina nella sua audizione dichiara che il vertice di Cosa Nostra sarebbe affiliato alla massoneria e, in particolare, sarebbero massoni Totò Riina, Michele Greco, Francesco Madonia, Stefano Bontate, Giacomo Vitale, Mariano Agate, nonché vari esponenti della famiglia di San Cataldo: Nicola Terminio (che avrebbe affiliato in massoneria Bontate), Moreno Micciché e Gaetano Piazza (69). Terminio e Piazza avrebbero ospitato a San Cataldo Sindona durante la sua permanenza in Sicilia. E' anche iscritto alla massoneria l'imprenditore Angelo Siino (70), referente dei corleonesi nella gestione

(68) Processo contro Angelo La Barbera ed altri svoltosi presso la Corte d'assise di Catanzaro nel 1968 (sentenza del 22.12.1968).

(69) Gaetano Piazza risulta essere affiliato alla loggia coperta periferica I normanni di Sicilia di Palermo della Gran Loggia d'Italia degli A.L.A.M.: vedi allegati relazioni Commissione P2, volume IV, tomo 2, p. 1.153.

(70) Siino risulta essere affiliato alla loggia Orion di Palermo del CAMEA insieme a Giacomo Vitale: vedi allegati relazione Commissione P2, volume VI, tomo XIV, pag. 167.

degli appalti in Sicilia. Messina ritiene che spetti alla commissione provinciale di Cosa Nostra decidere l'ingresso in massoneria di un certo numero di rappresentanti per ciascuna famiglia; trattasi, in particolare, di un'ala segreta della massoneria, per cui non sarà mai possibile dimostrare queste affiliazioni.

A suo giudizio il rapporto mafia-politica si concretizza attraverso gli appalti e la massoneria. Quest'ultima è definita "un punto di incontro per tutti". Cosa Nostra può ritenere utile avere propri uomini all'interno della massoneria o stabilire rapporti con massoni: servono per combinare appalti, contattare magistrati al fine di "aggiustare" processi, garantire contatti esterni.

Gaspere Mutolo ha sostenuto davanti alla Commissione antimafia di non essere a conoscenza diretta dell'appartenenza di uomini d'onore alla massoneria, ma di aver sentito parlare, soprattutto in tempi più recenti, dell'importanza che la massoneria rivestiva per Cosa Nostra "in quanto tutti i punti chiave, sia commercialmente, sia nelle istituzioni, si sa che sono occupati per la maggior parte da massoni".

Mutolo conferma che alcuni uomini d'onore possono essere stati autorizzati ad entrare in massoneria "per avere strade aperte ad un certo livello" e per ottenere informazioni preziose, ma esclude che la massoneria possa essere informata delle vicende interne di Cosa Nostra. Gli risulta che iscritti alla massoneria sono stati utilizzati per "aggiustare" processi attraverso contatti con giudici massoni. Riferisce anche sul ruolo svolto dagli psichiatri Semerari e Ferracuti, di cui non conosceva la comune appartenenza alla loggia P2, nel predisporre perizie favorevoli agli uomini d'onore.

Il complesso delle dichiarazioni dei collaboratori della giustizia appare dunque essere concordante su almeno tre punti:

* intorno agli anni 1977-1979 la massoneria chiese alla commissione di Cosa Nostra di consentire l'affiliazione di rappresentanti delle varie famiglie mafiose; non tutti i membri della commissione accolsero positivamente l'offerta; malgrado ciò alcuni di loro ed altri uomini d'onore di spicco decisero per motivi di convenienza di optare per la doppia appartenenza, ferma restando la indiscussa fedeltà ed esclusiva dipendenza da Cosa Nostra;

** nell'ambito di alcuni episodi che hanno segnato la strategia della tensione nel nostro Paese, vale a dire i tentativi eversivi del 1970 e del 1974, esponenti della massoneria chiesero la collaborazione della mafia;

*** all'interno di Cosa Nostra era diffuso il convincimento che l'adesione alla massoneria potesse risultare utile per stabilire contatti con persone appartenenti ai più svariati ambienti che potevano favorire gli uomini d'onore.

59. E' pacifico che Cosa Nostra influisce sul voto. Ciò non corrisponde ad una scelta ideologica, ma alla convenienza di sfruttare nel miglior modo possibile il radicamento sociale e territoriale: i vasti compiti degli enti locali hanno incentivato l'attenzione della mafia per le amministrazioni comunali.

Non sembra sia stata ancora svolta una analisi seria degli effetti che ha avuto sulla crescita dei rapporti tra mafia ed enti locali il tradizionale decentramento della spesa. Piccole amministrazioni comunali, prive di strutture burocratiche adeguate, e prive anche dei necessari livelli di competenza, si sono trovate a spendere somme

enormi che sono finite frequentemente nelle mani di speculatori, o di gruppi mafiosi. Troppo spesso il decentramento è stato puro spostamento di poteri dal centro alla periferia senza creazione di supporti efficienti e culture adeguate.

60. Agli atti della Commissione ci sono documenti che non riguardano solo l'attivazione "spontanea" di Cosa Nostra verso uno o più candidati, ma l'attivazione dei candidati verso gli uomini di Cosa Nostra. Alcuni candidati hanno pagato somme di danaro in cambio dei voti. L'appoggio di Cosa Nostra può anche consistere nella prestazione di una particolare "vigilanza" a favore del candidato che, girando per il collegio insieme agli uomini della famiglia, non solo è protetto nella sua incolumità, ma mostra ai suoi elettori, di essere sostenuto da uomini che contano.

Il procuratore della Repubblica di Caltanissetta così ha sintetizzato le tre ipotesi possibili di intervento di Cosa Nostra nella campagna elettorale:

"... La mafia decide: questo picciotto è uomo d'onore, è laureato, ha cultura, si presenta bene, ne facciamo un politico, i voti li abbiamo e possiamo portarlo nell'amministrazione locale, in quella regionale o in Parlamento.... La seconda ipotesi è quella di un uomo politico non mafioso che chiede aiuto a Cosa Nostra per la sua campagna elettorale.... La terza ipotesi, infine è quella dell'uomo politico il quale, pur non facendo parte di Cosa Nostra, è talmente vicino ad essa che ne riceve un aiuto concreto (il guardaspalle, l'autista, la garanzia di tranquillità nel corso della campagna elettorale e via dicendo). In sostanza si crea un rapporto di dare-avere: "Ti do i voti in cambio dell'appoggio che fornirai quando servirà"(71).

Per comprendere il rilievo di questo scambio si può ricordare quanto ha riferito un magistrato della Direzione Distrettuale di Catania. Da un'intercettazione ambientale è risultato che un gruppo mafioso rivendicava nei confronti di altro gruppo il contributo decisivo dato all'elezione di un candidato e conseguentemente manifestava una sorta di "proprietà" dell'eletto in relazione alle prestazioni che questi avrebbe potuto successivamente assicurare. Magistrati della stessa Direzione hanno riferito che nell'ambito del loro distretto si registra, naturalmente non da parte di tutti i partiti, nè da parte di tutti i candidati, un ricorso sistematico ai gruppi mafiosi per ottenerne il voto.

Cosa Nostra non ha mai avuto preclusioni. Nessun partito può essere aprioristicamente immune. Ma i mafiosi non votano a caso; scelgono naturalmente candidati non ostili alla mafia e vicini agli interessi dei singoli gruppi. A Palermo, ha ricordato il dr. Giaocchino Natoli, sostituto procuratore della Repubblica, dalle indagini compiute risulta che i mafiosi "facevano convergere naturalmente i loro voti verso la democrazia cristiana, in quanto essa aveva rappresentato, fin dalla costituzione della Repubblica, il centro e l'asse d'equilibrio

 (71) Cfr. res. sten. audizione Procura Distrettuale di Caltanissetta, 17 novembre 1992, p. 448, 449.

dell'intero sistema(72). Ma nello stesso capoluogo ed in altre aree della Regione i voti vanno anche a candidati di altri partiti. La Commissione ritiene che questo problema vada visto nella sua obbiettiva storicità e ciò comporta l'esigenza di precisare i seguenti criteri:

* la scelta del partito e degli uomini è ispirata ad una logica di pura convenienza; più conta il partito e più ampia è la disponibilità di Cosa Nostra; questo spiega l'appoggio costantemente fornito a candidati appartenenti a partiti di governo, ancorché piccoli. Per questi anzi la dimensione ristretta dell'elettorato rende i voti di Cosa Nostra più produttivi, talora essenziali al raggiungimento del quorum ed alla elezione dei candidati.

** Il rapporto tra Cosa Nostra e i politici è di dominio della prima nei confronti dei secondi; la disponibilità di mezzi coercitivi conferisce a Cosa Nostra una illimitata possibilità di richiesta e di convincimento;

*** da ciò non può derivare una interpretazione vittimistica di quel rapporto; il politico non è costretto ad accettare i voti di Cosa Nostra e se li accetta non può non sapere quali saranno le richieste e gli argomenti dei suoi partners;

**** oggi, essendo cresciuta la sensibilità delle istituzioni e dell'opinione pubblica, il tradizionale rapporto mafia-politica può avere risvolti tragici: per il politico è impossibile sottrarsi all'abbraccio di Cosa Nostra una volta che ha chiesto ed accettato i voti, ma per lui è sempre più difficile rendere i favori per i quali è stato eletto.

61. Cosa Nostra influisce sulle elezioni in vari modi.

Fa ritenere all'ambiente nel quale opera che è in grado di controllare il voto e quindi fa nascere negli elettori il timore di rappresaglie. L'intimidazione è assai diffusa e così anche il presidio dei seggi. In vari casi si ricorre ai brogli.

Più spesso non c'è bisogno di alcuna intimidazione. E' sufficiente il consiglio. L'assenza di tensione e passione politica, la concezione per la quale il voto serve soltanto a contrassegnare l'appartenza ad una clientela e non ad indicare una scelta ideale, l'appiattimento delle tradizioni politiche tra i diversi partiti può condurre quasi naturalmente, senza alcuna forzatura, a rispettare gli ordini di scuderia, come Messina chiama le designazioni elettorali che venivano dai vertici di Cosa Nostra.

62. Da appartenenti alla Commissione è stato chiesto ai collaboratori della giustizia quale dovesse essere il comportamento ufficiale dei loro "amici" nei confronti di Cosa Nostra. La risposta è venuta con l'abituale cinismo degli "uomini d'onore". Il politico può anche partecipare a manifestazioni antimafia, fare discorsi contro la mafia, l'importante è che poi, nella sostanza, protegga gli interessi di Cosa Nostra. Un politico può anche proporre e far approvare leggi contro la mafia, se questo è necessario a dargli un alibi. Importante è che

(72) Res. sten., audizione della DDA di Palermo, 5 novembre 1992, p. 219.

quelle leggi non vengano applicate o che i processi si possano "aggiustare"(73).

Nel corso dell'audizione di Tommaso Buscetta, il presidente chiese: "Se un uomo politico amico di Cosa Nostra deve fare una legge contro di voi... deve avvertirvi e spiegarvi qualcosa?" Buscetta: "...prima che si approvi una legge in Italia passano degli anni..." Presidente: "Ma se la legge si fa?" Buscetta: "Si fa e lui deve conservare quell'immagine pubblica anche a scapito di Cosa Nostra." Presidente: "E Cosa Nostra capisce questa cosa?" Buscetta: "Nel passato la capiva. Non so se adesso la capisca più" (pag. 428).

63. Nelle vicende riguardanti i rapporti tra mafia e politica e in una serie di indagini giudiziarie ricorre costantemente il nome di Salvo Lima.

Per anni egli è stato l'esponente politico di maggiore rilievo tra quelli di cui venivano denunciati collegamenti con Cosa Nostra. Per sette anni, a partire dal 1958, è stato sindaco di Palermo, poi deputato al Parlamento per tre legislature e parlamentare europeo per altre tre fino alla sua morte nel 1992. Ha guidato l'amministrazione comunale di Palermo negli anni in cui la speculazione edilizia è stata più intensa ed è cresciuto il potere mafioso.

La stabilità delle giunte al comune di Palermo ed alla Provincia si è fondata a lungo sull'accordo politico tra il gruppo di Lima e quello di Ciancimino, già esponente democristiano, più volte inquisito, sottoposto a misure di prevenzione personale e patrimoniale e condannato anche per reati di mafia. Nel periodo in cui Lima è stato sindaco di Palermo, Ciancimino è stato assessore ai lavori pubblici per cinque anni consecutivi(74). Come ha avuto occasione di dichiarare Elda Pucci, vi era una sostanziale unità di azione tra i ciancimini e la corrente che faceva capo a Salvo Lima. Secondo quanto affermato da Giuseppe Insalaco, è proprio attraverso l'accordo con Lima che Ciancimino ha portato il proprio gruppo a confluire per alcuni anni nella corrente di Giulio Andreotti. E' certo che un incontro tra Lima, Ciancimino ed Andreotti, volto a realizzare tale intesa, si svolse in data 6 novembre 1976(75).

Le conflittualità all'interno della maggioranza sorgeranno dalla rottura di tale accordo. Ciò porterà all'ascesa di sindaci democristiani anomali, perché più autonomi rispetto alle forze che tradizionalmente controllavano l'amministrazione, come Nello Martellucci, Elda Pucci, Giuseppe Insalaco e Leoluca Orlando. Essi tuttavia saranno sempre eletti con l'appoggio determinante della corrente di Lima.

In particolare, la corrente di Lima partecipò con propri esponenti alla prima giunta di pentapartito diretta da Leoluca Orlando; votò in

(73) Cfr. le audizioni dei collaboratori, res. sten. Buscetta del 16 novembre 1992, pp 419-428; Mutolo, il 9 febbraio 1993 p. 1288.

(74) Dal luglio 1959 in sostituzione di Lima, al luglio 1964; precedentemente era stato assessore alla azienda municipalizzata, dal giugno 1956 al luglio 1959.

(75) Confronta le dichiarazioni di Elda Pucci (4.11.1984) e di Giuseppe Insalaco (6.11.1984), in ordinanza-sentenza emessa nel proc. penale contro Baio Giuseppe 8, tribunale di Palermo n.1588/88 R.G.U.I., pp. 105-109. Sull'incontro tra Lima, Ciancimino e Andreotti confronta requisitoria della procura della Repubblica di Palermo nel procedimento penale contro Greco Michele ed altri (n. 3162/89A-p.m.), volume I, pp. 90 e ss; 117 e ss. Lo stesso Lima definì quell'incontro "... volto a raggiungere una pacificazione generale a Palermo".

consiglio comunale per la seconda giunta, che vedeva la partecipazione del PCI, pur avendola osteggiata nelle sedi interne di partito. Gli uomini di Lima hanno poi sostenuto le giunte che si sono succedute dal 1990 sino ad oggi.

Esistono numerosi elementi di conoscenza circa i rapporti tra Salvo Lima e gli uomini di Cosa Nostra. E' pacifico che egli avesse un forte legame con i cugini Antonino ed Ignazio Salvo (entrambi processati per associazione a delinquere di tipo mafioso, il primo deceduto in data anteriore al giudizio ed il secondo condannato con sentenza definitiva). Furono essi - come è emerso nel maxiprocesso - a fornirgli un'auto blindata a scopo di tutela personale, durante i primi anni '80, quando la guerra di mafia era al suo culmine.

La vicinanza tra l'on. Lima e i due cugini Salvo, per lungo tempo titolari delle esattorie siciliane, oltre ad essere ben nota, era già dalla fine degli anni '60 considerata estremamente imbarazzante all'interno della democrazia cristiana, come è stato puntualmente segnalato dall'on. Sergio Mattarella, in una deposizione davanti ai giudici di Palermo, relativa a vicende del 1968(76). I rapporti intrattenuti da Salvo Lima durante gli anni '60 con elementi mafiosi ed in particolare con Salvatore La Barbera, che lo stesso Lima ammise di avere conosciuto e con Tommaso Buscetta, sono indicati come certi nella sentenza ordinanza del 23 giugno 1964 contro La Barbera ed altri, redatta dal giudice istruttore del tribunale di Palermo Cesare Terranova assassinato da Cosa Nostra il 25.9.1979.

A proposito dei collegamenti di Lima con ambienti mafiosi in epoca più recente, vanno menzionati due rapporti del Comando Generale della Guardia di Finanza risalenti al gennaio 1983. Con il primo del 4.1.1983 il comando riferiva a proposito di un traffico di armi facente capo a Cosa Nostra: "Di Chiara Lorenzo (poi condannato con sentenza definitiva n.d.r.) era coinvolto con membri della famiglia Bonanno nel traffico di armi destinate in Italia ad esponenti di rilievo della mafia, compresi tale "Sal.", sindaco di Palermo, e persone di Castellammare del Golfo...". Nel secondo rapporto del 25.1.1983 la Guardia di Finanza riferiva che "Nell'estate 1982 a Pantelleria vi era stato un incontro tra uno dei fratelli Di Chiara e Fidanzati Stefano, fratello di Gaetano, noto trafficante di armi e di stupefacenti; che il |P'Sal. sindaco di Palermo|P', di cui al precedente rapporto, era da identificarsi non già nel sindaco di Palermo in carica bensì nell'onorevole Salvo Lima, ex sindaco di Palermo(77)".

Inoltre, è agli atti della Commissione il verbale della intercettazione di una telefonata intercorsa il 7 aprile 1990, tra l'on. Lima e l'ing. Nino Ciaravino della SIRAP(78). Nel colloquio telefonico concernente l'interessamento dell'uomo politico, per far assumere un suo raccomandato, risulta direttamente dalla voce di Lima l'esistenza di buoni rapporti tra lui e l'imprenditore mafioso Cataldo Farinella.

Ciò che caratterizza la posizione di Lima nei suoi rapporti con Cosa Nostra è il fatto di essere stato a lungo punto di riferimento per varie famiglie mafiose. Ciò risulta chiaramente dalle convergenti dichiarazioni dei collaboratori di giustizia.

Dapprima, soprattutto attraverso i Salvo, egli aveva rapporti con Stefano Bontate e con Tommaso Buscetta. Ignazio Salvo, in piena guerra di mafia e dopo l'omicidio di Stefano Bontate (aprile 1981),

(76) La deposizione è del 17.12.1990, quando Lima era ancora vivo: confronta la già citata requisitoria contro Greco Michele ed altri, volume I, pag. 97.

(77) Il testo dei due rapporti è trascritto nella sentenza della Corte d'assise di Caltanissetta nel processo per l'omicidio del giudice Ciaccio Montalto.

(78) La SIRAP è coinvolta nelle indagini sugli appalti controllati da Cosa Nostra.

tramite l'ing. Lo Presti, suo cognato, si era messo in contatto con Buscetta, in Brasile, per sollecitare il suo ritorno in Italia. L'esistenza di un collegamento diretto tra Lima e Buscetta è stata ammessa di recente dallo stesso Buscetta, che, dopo essersi a lungo rifiutato di approfondire nelle proprie deposizioni il capitolo relativo ai rapporti fra mafia e politica, ha deciso di cambiare atteggiamento all'indomani dei tragici omicidi di Falcone e Borsellino. Egli ha fornito dettagliate notizie circa i propri personali rapporti con l'on. Lima, sia negli anni 60, quando si rivolgeva al sindaco di Palermo per ottenere favori (e ciò conferma quanto già accertato dal giudice Terranova), sia nel 1980, prima di lasciare l'Italia. E' in questo quadro che Buscetta ha messo in luce come, dopo l'omicidio di Stefano Bontate, Salvo Lima fosse ben presto diventato un punto di riferimento, sempre attraverso la mediazione dei Salvo, anche per altri esponenti di Cosa Nostra, a partire da Totò Riina, e quindi per famiglie diverse da quelle con le quali aveva avuto rapporti negli anni precedenti. "Mi consta - ha dichiarato Buscetta - che Salvo Lima era effettivamente l'uomo politico a cui principalmente Cosa Nostra si rivolgeva per le questioni di interesse dell'organizzazione che dovevano trovare una soluzione a Roma"(79).

Altri collaboratori di giustizia hanno fornito in momenti diversi notizie concordi sui rapporti di Lima con Cosa Nostra. Francesco Marino Mannoia ha dichiarato ai giudici di Palermo: "l'on. Salvo Lima frequentava Stefano Bontate e credo anzi che fosse il personaggio politico con il quale il Bontate avesse maggiore intimità. Io stesso l'ho visto più volte insieme con Stefano Bontate, ma non nel fondo Magliocco, bensì in una casa adibita ad ufficio di Gaetano Fiore; inoltre qualche volta l'ho visto nei locali del Baby Luna, nei giorni di chiusura..."(80).

Sul voto mafioso a favore di Lima ha reso dichiarazioni il collaboratore di giustizia Vincenzo Marsala.

Leonardo Messina ha riferito di aver saputo, attraverso altri uomini d'onore, da lui specificamente indicati, che Lima non era uomo d'onore, ma che "era stato molto vicino a uomini di Cosa Nostra, per i quali aveva costituito il tramite presso l'on. Andreotti per le necessità della mafia siciliana". Sostanzialmente identiche sul ruolo di Lima sono state le dichiarazioni di Buscetta e di Mutolo(81), anche davanti alla Commissione antimafia.

Tutte le notizie di cui la Commissione dispone circa le modalità del rapporto tra Lima e le famiglie mafiose mettono in luce una prassi consolidata, un circuito di favori che riguardano essenzialmente due questioni, alle quali l'organizzazione mafiosa attribuisce un particolare rilievo ai fini della propria autodifesa e per la conquista dell'impunità.

Anzitutto si chiede l'intervento dell'uomo politico per il trasferimento di funzionari scomodi. Antonino Calderone ha ricordato in proposito un incontro con Lima a Roma, organizzato con la mediazione dei Salvo, al quale egli partecipò insieme al fratello (allora rappresentante della famiglia di Catania), per ottenere il trasferimento di un funzionario della Questura, che faceva seriamente le indagini.

In secondo luogo, l'organizzazione chiede ed ottiene l'aiuto dell'esponente politico (che ha collegamenti ed amicizie importanti a

(79) Res. sten. audizione Buscetta, 16 novembre 1992, pp 372-373.

(80) Cfr. ordinanza custodia cautelare sul delitto Lima.

(81) Res. sten. Mutolo 9 febbraio 1993, p. 1287.

Roma), allo scopo di "aggiustare" i processi, impedendo che i mafiosi vengano condannati a lunghe pene detentive.

Gaspares Mutolo(82) ha riferito di uno specifico interessamento di Lima, contattato da Ignazio Salvo, per un processo di omicidio nel quale era coinvolto. Anche egli ha dichiarato che a Lima ci si rivolgeva solitamente attraverso i Salvo, e attraverso Bontate negli anni precedenti alla sua eliminazione.

Gaspares Mutolo(83), Giuseppe Marchese e Leonardo Messina(84) hanno dichiarato, con varie sfumature, che i mafiosi confidavano in un annullamento del maxiprocesso in Cassazione(85). A ciò, secondo questi collaboratori, si sarebbe impegnato l'on. Lima. Già in appello vi era stato un "aggiustamento" parziale. La Cassazione avrebbe dovuto smentire l'operato di Falcone, annullando persino l'ordinanza di rinvio a giudizio e facendo retrocedere il processo alla fase istruttoria; cosa puntualmente verificatasi per la posizione di Bono Giuseppe, stralciata in appello e per la quale la prima sezione penale della Cassazione ha proprio annullato l'ordinanza di rinvio a giudizio(86).

E' difficile credere che il rapporto di Cosa Nostra con il sistema politico si sia esaurito nell'attività di garante degli interessi mafiosi che sarebbe stata svolta da Salvo Lima direttamente a Palermo e a Roma, attraverso i propri referenti nazionali. I collaboratori di giustizia hanno descritto una prassi ed un sistema. Ma dell'una e dell'altro non poteva essere Lima l'unico esecutore. E' necessario identificare gli altri politici che hanno agevolato Cosa Nostra.

64. Risultano certi alla Commissione i collegamenti di Salvo Lima con uomini di Cosa Nostra. Egli era il massimo esponente in Sicilia della corrente democristiana che fa capo a Giulio Andreotti.

Sulla eventuale responsabilità politica del senatore Andreotti, derivante dai suoi rapporti con Salvo Lima, dovrà pronunciarsi il Parlamento.

65. Gli appalti di opere pubbliche costituiscono uno dei principali terreni di incontro tra mafia, imprenditori, uomini politici, funzionari amministrativi.

Gli obiettivi pratici sono tre: lucrare tangenti, collocare mano d'opera nei subappalti, far acquisire le forniture dalle ditte "amiche".

Ma l'obiettivo generale è più ambizioso: con le mani sugli appalti, Cosa Nostra riesce a controllare gli aspetti essenziali della vita politica ed economica del territorio, perché condiziona gli imprenditori, i politici, i burocrati, i lavoratori, i liberi professionisti. Questo aspetto contribuisce a rafforzare il dominio sul territorio, consolida il consenso sociale, potenzia le singole famiglie mafiose nel territorio, nella società e nell'ambiente politico e amministrativo.

Cosa Nostra controlla totalmente gli appalti in Sicilia. Ha la funzione di garantire che gli accordi siano rispettati ed eseguiti, di

 (82) Res. sten. audizione Gaspares Mutolo, 9 febbraio 1993, pp. 291-599.

(83) Res. sten. audizione Gaspares Mutolo, 9 febbraio 1993, p. 1255.

(84) Res. sten. audizione Leonardo Messina, 4 dicembre 1992, p. 565.

(85) Cfr. l'ordinanza di custodia cautelare delitto Lima.

(86) La sentenza è del 24.6.1992 n.555, depositata il 24.7.1992, presidente Carnevale, relatore Grassi. Il dott. Grassi, sostituto procuratore della Repubblica di Catania, era stato sottoposto ad una indagine del CSM per atti di favoritismo nei confronti dell'imprenditore Costanzo; l'indagine fu archiviata perché il dott. Grassi chiese spontaneamente il trasferimento ad altra sede.

intervenire laddove si verificano "disfunzioni", danneggiando le imprese che si rifiutano di sottostare e, se necessario, uccidendo gli imprenditori recalcitranti.

In una importante audizione tenuta dalla sottocommissione Appalti(87), presieduta dal sen. Cutrera, è risultato che in Sicilia esiste un comitato di gestione degli appalti, "una sorta di direttivo formato da imprenditori, i più importanti imprenditori siciliani e qualche imprenditore di valenza nazionale, che decidono a priori, al di là di tutte le scelte della pubblica amministrazione, l'aggiudicazione degli appalti alle imprese.". Il comitato può funzionare solo perché Cosa Nostra garantisce: e questa presenza spiega il silenzio degli imprenditori in Sicilia sulle corruzioni.

La mafia non interviene per decidere chi deve vincere l'appalto, a meno che non tenga a qualche impresa in particolare o non debba esigere con la minaccia il rispetto dei criteri di spartizione. Chiunque vinca, la sua quota di reddito è assicurata.

Il comitato non potrebbe svolgere la sua funzione se, oltre alla garanzia di Cosa Nostra, non ci fosse la connivenza degli amministratori e dei direttori dei lavori.

La vicenda degli appalti in Sicilia dimostra la molteplicità delle connessioni di Cosa Nostra e, insieme, la necessità che oltre ai politici anche i diversi ceti imprenditoriali e professionali rompano con decisione i rapporti che intrattengono con i gruppi mafiosi.

66. La Commissione antimafia ha in corso una importante verifica sugli appalti del comune di Palermo, con particolare riferimento agli ultimi anni. Si trae l'impressione di un particolare disordine nella materia, che risale negli anni, senza soluzione di continuità. Si sono verificati standard di ribassi analoghi per lo stesso tipo di opere, del 24 per cento circa, per gli edifici scolastici, che appaiono particolarmente sospetti.

E' emersa l'esigenza di esaminare la gestione dei piani regolatori generali dei comuni siciliani. Essa costituisce in molti casi una delle fonti di maggior guadagno per Cosa Nostra e di maggior corruzione per gli uffici pubblici e per i privati professionisti.

Per quanto concerne, più in particolare, i 211 immobili di proprietà privata destinati a scuole e ad uffici, la lettura degli atti acquisiti dalla Commissione evidenzia una grave situazione caratterizzata da ritardi, inadempienze ed omissioni da parte dell'amministrazione comunale di Palermo. La Commissione stima che tali irregolarità comportino un onere annuale a carico del comune di circa 20-30 miliardi l'anno.

I competenti organismi comunali, oltre a provvedere nel più breve tempo possibile a sanare tale situazione, individuando tutte le eventuali responsabilità di amministratori e funzionari, dovrebbero nel futuro fare ricorso ad immobili di proprietà comunale, avviando nel contempo un piano di edilizia scolastica in grado di soddisfare definitivamente il fabbisogno di aule della popolazione scolastica palermitana.

(87) La sottocommissione, coordinata dal sen. Cutrera, si occupa tanto dell'analisi del fenomeno, con particolare attenzione per le città di Palermo e di Catania, quanto della riforma legislativa. La relazione del sen. Cutrera affronterà ampiamente i temi specifici.

La vicenda suscita comunque il dubbio che dalle manovre speculative messe in atto possano aver tratto beneficio personaggi legati alle organizzazioni mafiose.

La Commissione compirà le necessarie indagini presso il comune di Palermo per gli appalti e per le locazioni di edifici privati, con particolare riferimento a quelli destinati ad uso scolastico e presso alcuni comuni siciliani, scelti come campione, per la gestione dei piani regolatori generali. Riferirà quindi rapidamente al Parlamento.

67. L'applicazione della legge sullo scioglimento dei consigli comunali ha rivelato una dimensione locale dei rapporti tra mafia e pubblici poteri che ha effetti molto gravi sulla vita delle comunità.

La questione stata specificamente affrontata dalla Commissione con una relazione del vicepresidente sen. Cabras gi inviata al Parlamento. Dal quadro delineato emerge una costante: l'ingresso della mafia nelle istituzioni locali fortemente agevolato dalla fragilità amministrativa. Laddove la pubblica amministrazione inerte o corriva, dove i controlli amministrativi non funzionano, si crea in modo quasi automatico l'ambiente favorevole all'intreccio tra mafia e politica. Spesso non pi di intreccio si tratta, ma di occupazione delle pubbliche istituzioni da parte di emissari dei gruppi mafiosi, che gestiscono il potere per conto della famiglia di appartenenza, contro gli interessi dei cittadini e a volte nel silenzio degli organismi di controllo, tanto amministrativi quanto giurisdizionali.

In queste aree, si tratta per lo più di piccoli comuni, si è sviluppato un microsistema mafioso che condiziona la vita quotidiana dei cittadini in modo particolarmente opprimente; il degrado profondo e non esiste diritto civile di un qualche rilievo che possa essere esercitato senza la mediazione mafiosa.

Alla Commissione preme rappresentare al Parlamento che il rapporto mafia-politica non si sviluppa soltanto nelle macrodimensioni nazionali o regionali o delle grandi città, ma anche nelle microdimensioni dei piccoli comuni, dove si realizza una sospensione della legalità.

VIII

68. Oggi sono superate le condizioni oggettive che hanno favorito quel processo che si è definito di "coabitazione".

Il tragico spartiacque è costituito dalle stragi di Capaci e di Via Mariano D'Amelio.

I due massacri, per la popolarità dei magistrati caduti, per la potenza e la determinazione che Cosa Nostra rivelò in quell'occasione, hanno fatto scattare nell'opinione pubblica un senso di solidarietà e di ribellione che ha coinvolto tutto il Paese. Nelle istituzioni si è colta l'impossibilità di proporre il tradizionale stop and go e si sta agendo con determinazione, conseguendo risultati di evidente rilievo.

Giovanni Falcone e Paolo Borsellino sono stati i grandi delegati delle istituzioni e della società civile nella lotta contro la mafia. Ma questa è una battaglia troppo dura, troppo sanguinosa perché possano essere pochi a combatterla. L'antimafia del giorno dopo non compensa

le schermaglie insidiose che hanno progressivamente isolato quei due uomini contribuendo a creare le condizioni per la loro soppressione.

69. Anche gli omicidi di Lima e Salvo hanno, per profili assai diversi, una propria tragicità. Uccidere i vecchi mediatori, o per punirli, o perché non si ha più bisogno di loro, è un ammonimento spaventoso per tutti i politici che sono stati vicini a Cosa Nostra. Nulla è sicuro, dopo quegli omicidi, nelle relazioni tra mafia e politica.

70. Non è solo lo sdegno per Giovanni Falcone, Paolo Borsellino e per le loro scorte, che ha reso decisa e penetrante la risposta alla mafia dopo la terribile primavera del '92. E' anche la consapevolezza che gli omicidi di Lima e Salvo sono espressione di una inedita fragilità, dell'affanno per recuperare un terreno perduto.

71. Questa lezione la società civile e le istituzioni sembra l'abbiano finalmente compresa. L'impegno sembra divenire collettivo.

Ma sopravvivono ancora gli strascichi della vecchia fase. E' sempre in agguato il ciclo tradizionale che segue le stragi: lo sdegno, le misure eccezionali, una fase di efficienza straordinaria e poi, lentamente, l'assorbimento nell'ordinaria amministrazione. La Commissione antimafia ha avuto modo di rilevare, oltre a prove di straordinaria efficienza, anche fatti di segno diverso: il trattamento insolitamente ossequioso di cui ha goduto nelle prime udienze il capomafia Riina; la concessione della liberazione anticipata a numerosi pericolosi "capimafia", trattati come se fossero piccoli ladri d'auto; la non tempestiva applicazione di misure di controllo al boss della camorra D'Alessandro, che ne ha facilitato la fuga dopo la scarcerazione; la permanenza di conflitti e gelosie tra i diversi settori delle forze dell'ordine che non consentono ancora il pieno dispiegamento delle potenzialità della DIA e frenano la complessiva spinta degli apparati antimafia.

A differenza del passato, però, queste sono eccezioni in un panorama complessivamente positivo.

La Commissione le sottopone all'attenzione del Parlamento e del Governo perché si assumano provvedimenti per correggere gli errori e punire i responsabili. L'esperienza dimostra che in tema di mafia nessuna fase è irreversibile; queste eccezioni, senza una pronta reazione, possono ritrasformarsi in regola.

72. Il sicilianismo è ormai comunemente ritenuto un cascame del passato perché, come ha sottolineato il presidente del governo regionale siciliano, on. Campione, oggi la Regione tende ad un rapporto più organico con lo Stato centrale al fine di far entrare pienamente i propri interessi nel grande circuito nazionale.

"Il prestigio di questa opposizione "sicilianista" di una Sicilia siciliana, quella del potere e della violenza - osserva Giuseppe Giarrizzo(88) - alla Sicilia moderna dei diritti, naturali e civili, sembra da qualche tempo in declino...".

 (88) G. Giarrizzo, introduzione a "La Sicilia" in Le regioni dall'unità a oggi, Einaudi, 1987, LVII.

E' vero che lo stesso Giarrizzo osserva che la partita non è ancora vinta, ma è la prima volta, probabilmente, che si delinea con forza e con consenso sociale una Sicilia dei diritti contro quella della violenza.

Sono altresì venute meno le due condizioni oggettive del bipolarismo e dei limiti investigativi.

Il superamento del partito comunista italiano sul versante interno ed il successivo superamento del bipolarismo sul versante internazionale, hanno tolto ogni alibi politico alla mafia ed ai suoi alleati.

L'emergenza anticomunista, fondata o infondata che fosse, non può più costituire un collante per nessun agglomerato di forze o di interessi. Perciò oggi non dovrebbero più manifestarsi resistenze di carattere politico al dispiegamento di un'azione permanente ed efficace contro la mafia. L'efficacia che negli ultimi mesi sta caratterizzando nel suo complesso l'azione antimafia sembra confermare tale ipotesi.

Analogo il ragionamento sul piano investigativo. Oggi le forze di polizia dispongono di una penetrante legge sui collaboratori della giustizia, sono autorizzate dall'autorità giudiziaria ad infiltrazioni, a controlli delle conversazioni tra persone presenti, anche in via preventiva, prescindendo cioè dalla commissione di un delitto. Possono svolgere con particolare flessibilità i loro interventi fuori degli schematismi del passato: ogni negoziazione, insomma, sarebbe oggi un atto di inescusabile favoritismo. Sono quindi venute meno tutte le condizioni oggettive che hanno nel passato ostacolato un pieno e continuativo dispiegarsi dell'azione antimafia dello Stato.

73. Il superamento delle condizioni oggettive della "coabitazione" e lo spartiacque costituito dalle stragi di Capaci e di Via Mariano d'Amelio, non garantiscono di per sé il definitivo avvio della rottura dei rapporti tra mafia ed esponenti del mondo politico. Le vecchie condizioni oggettive, infatti, non hanno determinato quei rapporti in modo automatico, inevitabile; le convenienze, mascherate dietro l'alibi delle condizioni oggettive, non sono state certamente tutte sradicate e restano in agguato.

Di qui la necessità di avviare un processo positivo con regole e comportamenti nuovi, che riallacino un rapporto di fiducia tra cittadini ed istituzioni.

La Commissione ritiene innanzitutto indispensabile che i partiti politici, indipendentemente dagli accertamenti di carattere giudiziario, allontanino gli eletti, i dirigenti, gli iscritti che in modo diretto od indiretto abbiano dato luogo con i propri comportamenti a quel giudizio di responsabilità politica cui si è fatto innanzi riferimento. Se non lo fanno, ritengono compatibili quelle presenze con il proprio indirizzo politico.

Significativo è il caso del deputato regionale siciliano Biagio Susinni, tratto in arresto per abuso d'ufficio a scopo patriominiale nel marzo del 1991 in relazione ad appalti concessi in qualità di sindaco del comune di Mascali (Catania).

Il Susinni, espulso dal PRI, alle elezioni regionali del successivo giugno 1991, presentava una propria lista, "Democrazia repubblicana", e veniva nuovamente eletto con oltre 20 mila voti. Il suo voto

risultava determinante per l'elezione del governo regionale formato subito dopo tali elezioni dell'on. Vincenzo Leanza, che lo ringraziò esplicitamente in Aula, per l'appoggio fornitogli.

Utile è la decisione assunta dalla direzione della democrazia cristiana di sollecitare i propri parlamentari, che abbiano in corso una richiesta di autorizzazione a procedere, a chiedere essi stessi la concessione dell'autorizzazione. Non si tratta di subordinazione alla giurisdizione, ma della sensibilità ad un'esigenza di chiarezza che è molto viva in tutto il Paese.

74. La Commissione intende sollevare un'allarme in ordine ai possibili condizionamenti di logge massoniche coperte e deviate nelle pubbliche istituzioni. Qualunque sia il giudizio che si ritenga di dare della massoneria, è certo che questa associazione non può essere considerata, nella sua globalità, illegale ed eversiva nonostante i gravi fatti che hanno coinvolto molti aderenti a logge massoniche.

Ma c'è il pericolo che la fedeltà massonica si sovrapponga a doveri di lealtà istituzionale. Questo pericolo ha indotto alcune istituzioni a stabilire il principio di incompatibilità tra l'esercizio di funzioni pubbliche particolarmente delicate e l'adesione a logge massoniche. L'assemblea regionale siciliana ha approvato nel novembre 1992 una mozione con la quale si impegna il presidente della Regione a far sottoscrivere ai componenti della Giunta, nonché a tutti i dirigenti e dipendenti della regione una dichiarazione sostitutiva dell'atto di notorietà attestante la non appartenenza alla massoneria ovvero l'indicazione della loggia di appartenenza, anche se coperta, e a ritirare la delega agli assessori che risultino affiliati a logge deviate, coperte o che risultino mendaci. Anche il CSM, con propria risoluzione del 22.3.1990, ha rilevato l'inopportunità dell'iscrizione alla massoneria da parte dei magistrati e, nella seduta del 12.11.1992, nel ribadire il contenuto della risoluzione suddetta, ha chiesto a varie autorità giudiziarie di acquisire i nominativi di magistrati che risultino iscritti a logge massoniche.

Queste iniziative rendono ancora più opportuno che i vertici massonici prendano esplicitamente le distanze da queste logge, da questi iscritti e da questi comportamenti ed adottino la linea della massima trasparenza; altrimenti, sul piano delle valutazioni dell'opinione pubblica, sarà impossibile separare la loro responsabilità da quella di quegli iscritti e di quelle logge.

75. Si riflette, soprattutto in questa fase della vita del Paese, su quale sia il sistema elettorale che garantisca meglio l'impermeabilità alla mafia. Non esiste un sistema che garantisca in assoluto. La mafia controlla la formazione e l'espressione del consenso politico e quindi occorre innanzitutto impedire questo controllo isolando e sconfiggendo Cosa Nostra.

Va prestata maggiore cura alla formazione dei seggi elettorali, nella designazione dei presidenti di seggio, nell'impedire i "piantonamenti" dei seggi da parte di gruppi criminali. Il cittadino deve sentirsi tutelato dalla presenza e dall'attenzione dello Stato.

76. Restano passività in molti organismi dello Stato, delle Regioni e degli Enti locali. Sono necessari interventi sanzionatori adeguati. Ma

serve un indirizzo politico nuovo e visibile, che dia a tutti il senso di un'etica professionale in grado di resistere alle pressioni mafiose. Si può morire anche per questo, come dimostra il caso di Giovanni Bonsignore(89), ma lo Stato ha comunque il dovere di non lasciare soli i funzionari che operano nelle aree più esposte.

Al di là delle regole formali, a questi funzionari va data la consapevolezza che si muovono secondo indirizzi riconosciuti e garantiti. Invece, ancora oggi, sono lasciati soli, tra enormi difficoltà, come accade il più delle volte per i commissari straordinari dei consigli comunali sciolti per mafia.

77. Compito delle forze politiche, delle autorità di governo e della magistratura è perseguire l'obiettivo della distruzione di Cosa Nostra, attraverso la confisca di tutte le ricchezze, l'arresto, il processo e la condanna dei vertici, degli alleati e di tutta la struttura militare. Non sono più ammissibili i discorsi di un tempo sul contenimento di Cosa Nostra o sulla sua riduzione a "dimensioni fisiologiche". Verso questo obiettivo vanno indirizzate le risorse. I partiti e le istituzioni devono assumere comportamenti coerenti. Questo consentirà di chiedere anche ai cittadini nella loro quotidianità, una coerenza. Non esiste un'etica pubblica, se sono disastrose le etiche private; ma la ricostruzione deve partire dalla politica.

L'Italia ha i mezzi, le intelligenze e le volontà per rompere i vecchi rapporti, sconfiggere Cosa Nostra, guardare fiduciosa al proprio futuro. C'è uno Stato che funziona, nonostante la mafia e le corruzioni; anche i segnali che sembrano più inquietanti sono il frutto di un ritrovato primato della legalità, premessa per la ricostruzione del sistema politico.

La Commissione, nell'ambito delle responsabilità affidatele dal Parlamento, ha inteso contribuire a questo difficile passaggio.

(89) Giovanni Bonsignore, funzionario della Regione Siciliana, fu ucciso il 9 maggio 1990. Si era opposto, nelle sue funzioni, alla destinazione di 38 miliardi di lire, previsti per i centri commerciali all'ingrosso, ad una società che si occupa di mercati agro-alimentari. La vicenda fu oggetto di una relazione della Commissione antimafia della X legislatura, doc. XXIII, n.43.

Pag. 1849
... (omissis) ...

1846

Pag. 1850
... (omissis) ...

1847

Pag. 1851
... (omissis) ...

1848

Pag. 1852
... (omissis) ...

1849

Pag. 1853
... (omissis) ...

1850

Pag. 1855
 AUDIZIONE DEI RAPPRESENTANTI DEL MOVIMENTO PER IL
 VOLONTARIATO ITALIANO (MOVI)
 PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE
 INDICE

	pag.
Audizione dei rappresentanti del movimento per il volontariato italiano (MOVI):	
Violante Luciano, Presidente	1857, 1861, 1862 1863, 1864, 1867, 1869, 1871, 1879, 1882
Amodio Dario, Rappresentante del MOVI di Brindisi	1871
Cabras Paolo	1868, 1869, 1878
Calabrese Saverio, Rappresentante del MOVI di Nocera Inferiore	1869
Calisi Rita, Rappresentante del MOVI di Pescara	1873
Cascio Rosaria, Rappresentante del MOVI di Palermo	1861
Cutrera Achille	1868
D'Amelio Saverio	1873
De Leo Anna, Rappresentante del MOVI di Bari	1872
Di Martino Gianfranco, Rappresentante del MOVI di Ragusa	1864
Florino Michele	1868
Folena Pietro	1875
Goldini Emanuele, Rappresentante del MOVI di Gela	1862, 1863
Lanzone Damiano, Rappresentante del MOVI di Poggiomarino	1868, 1869
Lumia Giuseppe, Presidente del MOVI	1857 1861, 1880
Mantineo Nino, Rappresentante del MOVI di Messina	1866
Nasone Mario, Vicepresidente del MOVI	1858
Prezioso Nicola, Rappresentante del MOVI di Taranto	1870, 1871
Riggi Aldo, Rappresentante del MOVI di San Cataldo	1863, 1864
Riggio Vito	1874
Robol Alberto	1877, 1880
Russo Marcella, Rappresentate del MOVI di Catanzaro	1865
Sbreglia Dino, Rappresentante del MOVI di Napoli	1867, 1868
Comunicazioni del presidente:	
Violante Luciano, Presidente	1882, 1883, 1884
Cutrera Achille	1883, 1884
Smuraglia Carlo	1882, 1883

La seduta comincia alle 18.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione dei rappresentanti del movimento per il volontariato italiano (MOVI).

PRESIDENTE. La seduta odierna è dedicata ad un incontro con gli amici del movimento per il volontariato italiano (MOVI). Do subito la parola al presidente, Giuseppe Lumia.

GIUSEPPE LUMIA, Presidente del MOVI. Nel ringraziare il presidente, onorevole Luciano Violante, il vicepresidente e tutti gli altri membri della Commissione parlamentare antimafia che ci hanno invitato a questo incontro, dico subito che abbiamo apprezzato il lavoro svolto dalla Commissione in questi mesi. Insieme a me, sono oggi presenti i rappresentanti di numerose realtà del volontariato: casalinghe, studenti, operatori pubblici, sacerdoti, i quali dedicano il loro tempo allo svolgimento di un'azione di impegno sociale, educativo e culturale nei diversi ambiti territoriali. Avere l'occasione di confrontarci con la Commissione parlamentare antimafia è un segno di come quest'ultima negli ultimi mesi stia dirigendo l'attenzione e l'impegno nella lotta alla mafia soprattutto verso le forme più aperte ed impegnate della società civile organizzata.

Il MOVI coordina numerosi gruppi la cui caratteristica è rappresentata dall'impegno nel campo del disagio e dell'emarginazione. Ogni gruppo ha la propria identità: vi sono gruppi di diversa provenienza ed ispirazione e di diversa collocazione territoriale. Insieme, ci colleghiamo per sviluppare un'azione formativa ed un impegno non assistenzialistico ma finalizzato alla rimozione della cause che producono il disagio e l'emarginazione. In questi anni la nostra azione si è sviluppata anche nei territori ad alto rischio dove la mafia esercita un fortissimo controllo, a livello sia culturale sia di linguaggio, risponde ai bisogni dei cittadini, organizza la vita di tante famiglie in modo perverso ma efficace.

Abbiamo apprezzato tantissimo, anzi, abbiamo dato il nostro consenso straordinario all'azione che finalmente ha portato a vedere il legame, gli intrecci tra la mafia e la politica. Finalmente, cominciamo a vedere piccoli spiragli, a livello sia di comprensione sia di intervento, anche con riferimento al rapporto mafia-economia. Constatiamo che, rispetto ad una capacità della mafia di essere organizzata sul territorio, di mantenere i propri piedi ben fermi nella vita sociale del territorio e nel quadro dei bisogni delle famiglie, si riscontra un certo ritardo culturale, un ritardo forte nell'azione delle istituzioni e del Governo ed anche un certo ritardo da parte del Parlamento. Vorremmo sfidare la Commissione parlamentare antimafia a guardare anche questa dimensione e ad intervenire sulla stessa. Sicuramente la mafia ha un volto politico, sicuramente ha un volto economico: su questo versante bisogna intervenire. Da noi avrete il pieno consenso a questa vostra azione, come cittadini impegnati e partecipi della vita comunitaria. Vorremmo anche che si prestasse attenzione alla capacità della

mafia di avere fortissime radici: in particolare, la radice prioritaria della mafia è situata sul territorio. Vivendo la nostra esperienza e lavorando, per esempio, nei quartieri di Palermo, abbiamo constatato come Riina riuscisse a controllarli: egli era là e da quel posto si apriva ai grossi traffici internazionali, agli spostamenti del traffico della droga, ai processi finanziari. Nonostante questo, Riina aveva i piedi ben piantati sul territorio. Penso che lo stesso fenomeno si registri anche in Campania, in Calabria e, più di recente, in Puglia nonché in altre regioni ed aree del nostro paese.

Vorremmo che si cominciasse a sradicare questa radice, vorremmo che lo Stato fosse presente con una dimensione più sociale. In questi anni la dimensione della presenza si è caratterizzata per essere stata troppo clientelare, passiva, fondata sullo scambio. Negli ultimi mesi abbiamo notato che è stata ripresa un'azione straordinaria ed efficace sotto il profilo repressivo. Vorremmo anche che lo Stato fosse presente sul territorio - ripeto, in modo non assistenzialistico - insieme alle forze organizzate della società civile come quelle del volontariato, sul versante sociale: operatori, educatori, animatori, persone preposte a servizi ed attività, che giorno per giorno tolgono terreno, cultura, possibilità per la mafia di riprodursi. Il pericolo, infatti, è che il fenomeno, superata questa fase, trasformandosi rispetto ai processi più globali, torni a riprodursi e ad avere nuovi leaders e nuove capacità di aggregazione e di diffusione.

Volevamo avere questo incontro con voi anche per riuscire a mostrarvi un volto concreto del nostro agire. Vorremmo pertanto proporvi una serie di realtà e di indicazioni ben precise per cominciare a socializzare il territorio: è questo il nostro motto di vita e di impegno profuso in questi anni. Oggi la sfida prioritaria, insieme alle altre sfide riconducibili alla lotta contro la mafia, è proprio quella di socializzare il territorio: di questo sentirete parlare giorno per giorno; su questo punto vi "bombarderemo" e tenteremo anche di estendere il raggio della nostra azione. I volontari sono oggi milioni; siamo tanti cittadini che hanno assunto un impegno di mutamento, operativo e di proposta. Vorremmo quindi offrirvi, sui versanti delle politiche sociali, educativo, dell'economia locale, del territorio e dell'impegno del volontariato associazionista, alcune indicazioni operative. In particolare, vi vorremmo proporre alcune esperienze "in presa diretta". Spesso abbiamo notato una vostra straordinaria azione sul territorio, a livello di incontri e di conoscenza; nel contempo, abbiamo notato altrettanto spesso che voi sottovalutate le realtà che silenziosamente, giorno per giorno, oggi contendono un po' il terreno alla presenza mafiosa. Constatiamo come la mafia sappia gestire circoli ricreativi ed organizzare attività; in questo particolare momento, sta anche notando il nostro agire e comincia a "disturbarci" ed inquietarsi. Di recente, infatti, vi sono state le prime azioni di minaccia per alcuni volontari. Tempo fa, addirittura, a Condofuri, nella zona di Reggio Calabria, è stato compiuto un attentato ad un centro giovanile. Ciò perché la mafia è disturbata da una realtà che comincia a privarla del monopolio di regolazione della vita sociale nel territorio. Noi entriamo nelle famiglie, seguiamo i ragazzi e con loro cominciamo ad adottare formule diverse dal clientelismo, dallo scambio, dalle appartenenze chiuse.

Per quanto mi riguarda, attualmente coordino il MOVI a livello nazionale e provengo dall'esperienza di Termini Imerese, di Palermo, dall'esperienza meridionale. Lascio ora la parola al vicepresidente nazionale del MOVI, Mario Nasone, il quale proviene dall'esperienza di quartieri di Reggio Calabria e coordina il nostro lavoro soprattutto nel sud.

MARIO NASONE, Vicepresidente del MOVI. A partire dall'esperienza che stiamo vivendo in determinati quartieri, abbiamo predisposto alcune proposte. Come diceva Peppe Lumia, vengo da Reggio Calabria che, come tutti sapete, è

una realtà colpita in pieno dal problema mafioso. Proprio l'altro giorno ci confrontavamo con altri gruppi: siamo molto soddisfatti del modo in cui stanno reagendo sia la magistratura sia le forze dell'ordine nonché dell'impegno che si sta approfondendo per spezzare il rapporto mafia-politica e per colpire direttamente la 'ndrangheta nei vari quartieri. Si tratta di un impegno che abbiamo apprezzato e sostenuto anche pubblicamente. Riteniamo tuttavia, come diceva Peppe Lumia, che tutto ciò non sia sufficiente, giacché pensiamo che il fenomeno della mafia vada estirpato dalle radici: non ci accontentiamo del fatto che venga colpita la testa o dei colpi inferti sul piano militare. Sappiamo benissimo - io, tra l'altro, sono anche operatore penitenziario e lavoro da quindici anni nelle carceri - che dietro i vari Riina, Imerti e Condello, vi sono centinaia e centinaia di persone pronte a prendere il loro posto. Noi vogliamo intervenire soprattutto in chiave di prevenzione per impedire che vi siano ragazzi i quali sposino il modello di vita che i vari Imerti e Condello vanno proponendo.

L'altro giorno un insegnante, parlando specificatamente della situazione di Melito di Porto Salvo, uno dei primi comuni sciolti, diceva che in questi territori i ragazzi vedono come proprio modello di vita i boss, coloro i quali cioè continuano ancora a condizionare il comune non solo politicamente ma in tutti i sensi. E' necessario, quindi, realizzare soluzioni alternative. Intendiamo portare avanti, insieme alle istituzioni, la socializzazione del territorio. Abbiamo pensato di sottoporre alcune proposte, anche concrete, alla Commissione, perché poi essa se ne faccia carico, naturalmente non direttamente ma intervenendo sui ministeri competenti, sul Governo che deve assumere iniziative concrete. Quindi, chiediamo il vostro aiuto soprattutto come stimolo rispetto ad alcune domande che emergono dal nostro lavoro quotidiano.

Abbiamo indicato alcuni versanti. Il primo è quello delle politiche sociali. Riteniamo che sia urgente cominciare ad affrontare il problema del degrado sociale ed urbanistico delle città, dei quartieri più degradati del Mezzogiorno, perché sappiamo che lì la mafia nasce, si nutre e si sviluppa. Sappiamo che la mafia non è solo un problema legato alla povertà ed al degrado, però sappiamo anche che la gran parte della manovalanza che arriva alla mafia proviene soprattutto attraverso questi canali. Nel documento che abbiamo predisposto proponiamo una serie di interventi per il potenziamento delle politiche sociali. In particolare, rispetto a questo versante, vorremmo formulare una proposta concreta. Noi vi chiediamo di agire sui ministeri competenti per effettuare una sperimentazione, per scegliere alcuni quartieri del Mezzogiorno - soprattutto di alcune zone più a rischio - nei quali lavorare per tre anni tutti insieme (istituzioni pubbliche, enti locali, volontariato), affinché questi quartieri vengano risanati dal punto di vista urbanistico ma soprattutto dal punto di vista sociale. Chiediamo un vostro intervento per fare questa sperimentazione. Chiediamo che si attivino risorse finanziarie e interventi per vedere cosa riusciamo a fare insieme in tre anni in una serie di quartieri del Mezzogiorno, anche come misura di un lavoro che deve essere verificato per accertare i cambiamenti che provoca.

Rispetto alla questione delle risorse (anche per quel tipo di lavoro), sappiamo che la legge Rognoni-La Torre si sta applicando molto a rilento: molti sono i sequestri ma pochi i beni confiscati; ci stiamo documentando presso le prefetture e ci risulta siano una quantità risibile i beni che si possono utilizzare. Chiediamo che l'applicazione di questa legge venga accelerata e intensificata e chiediamo che i beni confiscati vengano destinati ad attività sociali, perché tali beni, frutto dell'arricchimento mafioso illecito, tornino alla società.

Per quanto riguarda il versante educativo, riteniamo sempre di più che il problema della mafia sia di mentalità, di educazione, di formazione delle coscienze; quindi, riteniamo che la scuola e l'associazionismo educativo abbiano un ruolo

fondamentale per ribaltare i modelli di vita perversi che la mafia propone. In particolare, chiediamo una cosa concreta - assieme a tutta una serie di attività che la scuola dovrebbe realizzare - cioè che si creino nelle varie province gruppi di lavoro misti tra insegnanti, docenti e animatori per realizzare insieme delle piste pedagogiche, perché i docenti hanno bisogno di capire come devono fare educazione antimafia con i ragazzi nelle scuole. Non c'è una tradizione: nessun programma ministeriale, nessun corso di aggiornamento - che naturalmente sono destinati a tutta l'Italia - ha mai preparato gli insegnanti in questa direzione; essi sono completamente sprovvisti di alcune competenze. Come volontariato abbiamo avuto alcune belle esperienze in diverse province del sud di seminari di educazione antimafia per insegnanti. Ne abbiamo coinvolti centinaia ma essi si sentono abbandonati a se stessi, perché, finito il progetto, che dura un anno, non c'è più continuità. Chiediamo che su questo si investa e vi chiediamo di intervenire presso il Ministero della pubblica istruzione per attivare anche questo tipo di sperimentazione.

Riteniamo fondamentale il versante del lavoro. Dare lavoro ai ragazzi che sono disoccupati, che non hanno prospettive di vita e che rischiano di ottenere il lavoro dalla mafia, è fondamentale. Non è certo che chi ha lavoro non finisca nella mafia (sappiamo che nella mafia si può finire anche avendo un posto di lavoro), però un'occupazione è fondamentale perlomeno per contenere il fenomeno dell'arruolamento da parte della mafia che diventa datore di lavoro. In particolare, chiediamo che la legge n. 44, la cosiddetta legge De Vito, che è stata molto importante ed utile, venga integrata per quanto riguarda gli aspetti promozionali. Chiediamo che questa legge faccia promozione all'impresa e alla cooperazione; non ci bastano gli sportelli informativi. Soprattutto, è fondamentale che i ragazzi più sprovvisti, le fasce sociali più deboli che non hanno capitale e competenza, siano accompagnati nel loro cammino per realizzare imprese, altrimenti si perdono per strada, non riescono ad utilizzare le disposizioni di una legge fondamentale, che in genere viene utilizzata da chi già dispone di una forte base di partenza economica e di competenza.

Per quanto riguarda il sostegno all'attività del volontariato e dell'associazionismo, riteniamo sia importante che la Commissione antimafia cominci a studiare e a capire quali sono le iniziative di resistenza attiva contro la mafia che si stanno realizzando. Alcuni mesi fa abbiamo svolto un convegno a Castellammare di Stabia in cui abbiamo tentato di raccogliere queste esperienze: quelle antiracket, quelle degli insegnanti che fanno educazione antimafia, quelle dei gruppi di volontariato che fanno lavoro di quartiere, quelle dei parroci che attraverso il lavoro pastorale operano per una formazione delle coscienze alternativa alla mafia. Però, ci sentiamo deboli in questo lavoro. Il presidente Violante più volte ci ha detto che non basta fare il tifo per i magistrati e per le forze dell'ordine ma che si deve scendere in campo. Perché la società civile, i cittadini, scendano in campo hanno bisogno di capire cosa concretamente possono fare. Chiediamo che la Commissione antimafia stimoli il Ministero dell'interno e altri ministeri perché, intanto, si inizi un censimento di tutte le realtà di base che in questo momento stanno svolgendo azione antimafia, per conoscere ciò che esiste (una sorta di censimento dell'Italia antipiovra come quella che compare su Televideo, ma che sia uno studio serio). Soprattutto, chiediamo che si aiutino queste esperienze, sia quelle che si stanno realizzando sia quelle nuove di chi vuole concretamente mettersi in cammino per rispondere alla domanda: "cosa posso fare nel mio territorio, pur non essendo un magistrato, un poliziotto o un politico, nella lotta alla mafia?". Abbiamo la possibilità, attraverso le esperienze che già ci sono, di proporre ad ognuno (sia esso cittadino, famiglia, insegnante, uomo di chiesa) di fare cose concrete. Se riusciamo a mettere insieme tutte queste

esperienze, anche sul fronte della società avremo un alleato grandissimo nella lotta alla mafia e potremo cominciare un lavoro che certamente per il futuro avrà effetti duraturi.

PRESIDENTE. La ringrazio molto. Credo che ora vi sia l'interesse da parte vostra ad esporre alcune situazioni locali particolari: è così?

GIUSEPPE LUMIA, Presidente del MOVI. Sì.

PRESIDENTE. Possiamo procedere con interventi stringati come quelli svolti finora. Vi siamo grati anche per questo.

GIUSEPPE LUMIA, Presidente del MOVI. Prima di continuare vorrei dire che nel documento che abbiamo consegnato alla Commissione sono contenute proposte molto più ampie di quelle che abbiamo indicato come prioritarie; quindi lì potrete cogliere altri spunti interessanti.

ROSARIA CASCIO, Rappresentante del MOVI di Palermo. Voglio partire da Palermo, la città dove subito dopo la morte dei giudici Falcone e Borsellino è iniziata l'esperienza dei militari, i cosiddetti vespri siciliani. Come MOVI abbiamo sostenuto l'azione dei militari ma abbiamo tentato di puntualizzare che accanto alla via giudiziaria e a quella repressiva era importante sollecitare la via dell'intervento sociale, la presenza sociale dello Stato. In questo senso, in maniera particolare abbiamo indicato e indichiamo in alcune carenze dello Stato sociale la necessità di introdurre nuove regole, anche all'interno di presenze forti dello Stato esistenti nella nostra città.

In modo particolare - velocemente tento di riassumere i punti sui quali secondo noi può intervenire una Commissione come questa - riteniamo necessario tentare di sbloccare i concorsi pubblici e intervenire in questo senso sulle regioni e in particolare sulla nostra. Chiediamo di sbloccare i concorsi pubblici per quelle figure - mi riferisco agli assistenti sociali e agli psicologi - che possono lavorare nel campo della prevenzione.

In particolar modo, bisogna privilegiare il settore del lavoro, come ha già detto Mario Nasone: è lì che, mancando i soldi per comprare il giorno dopo il latte per i bambini, la mafia dà risposte in termini di lavoro. La nostra regione dà risposte soprattutto con la formazione professionale, per la quale si spendono miliardi. Noi chiediamo che su questo tipo di risposta, quella della formazione professionale, si indaghi, perché non è sicuramente orientata a promuovere lo sviluppo di figure che possano far nascere occasioni di lavoro per i giovani del sud; mi riferisco, per esempio, all'autoimprenditorialità. In questo senso bisogna indagare sulle cooperative sociali che in numero assai rilevante, soprattutto quello di assistenza domiciliare, sono presenti nella nostra regione. Chiediamo che si indaghi sulla qualità dell'intervento da esse effettuato. E' necessario verificare quel che viene fatto con i soldi pubblici che vengono spesi anche per l'assistenza. Non ci basta avere i fondi per far andare avanti i progetti ma vogliamo che i progetti siano verificati; non vogliamo un intervento a pioggia ma un intervento su progetti.

Voglio sottolineare un altro dato importante. La legge n. 216 ha promosso interventi per i minori a rischio finanziati dal Ministero di grazia e giustizia e dal Ministero degli affari sociali. Il comune di Palermo ha ottenuto l'approvazione di un progetto nel quartiere ZEN per 900 milioni. Tale progetto però prevede la presenza di operatori pagati solo per tre mesi, trascorsi i quali i loro contratti di lavoro non sono più rinnovabili. Chiediamo che si intervenga in questo senso, anche per verificare il tipo di lavoro che può essere condotto con questa precarietà, già insita all'interno dello stesso progetto.

Concludo con il problema della scuola citando un esempio eclatante che non è contenuto nel documento. La refezione scolastica non esiste nelle scuole di Palermo, forse non a caso. Gli appalti per

affidare la refezione scolastica vengono disertati da molte ditte, mentre vi partecipano alcune ditte, alle quali il servizio viene poi assegnato, che sono sicuramente controllate dalla mafia; il volontariato ha presentato una denuncia in proposito. Sarebbe importante andare a fondo in questa vicenda. La mancanza della refezione favorisce l'iscrizione dei bambini nelle scuole private. Come sapete, il comune di Palermo si è sciolto sul problema degli affitti delle scuole. Bisognerebbe indagare sul problema delle scuole private.

Richiamo quindi l'attenzione su questi due punti, la formazione professionale e il problema delle scuole.

EMANUELE GOLDINI, Rappresentante del MOVI di Gela. Faccio parte del gruppo scout Agesci di Gela. Operiamo soprattutto nel campo della formazione e dell'educazione dei giovani e in riferimento a questo vorrei sottoporre alla vostra attenzione un fenomeno la cui comprensione è fondamentale per combattere la delinquenza organizzata a Gela. Ci troviamo in una realtà dove perlomeno il 40 per cento della popolazione ha una cultura medio-bassa, più bassa che media. All'interno di questa realtà vivono bambini che non trovano la possibilità di essere aiutati nella formazione educativa. Il loro impatto con la scuola, quando questo avviene nella scuola elementare, incontra subito enormi difficoltà, per cui si registra una vastissima evasione scolastica, proprio perché il bambino non viene aiutato, nell'inserimento all'interno della scuola. Di contro, cosa succede? Il comune di Gela costruisce asili che non sono utilizzati. In particolare, da sei anni esistono due asili nido che non sono ancora utilizzati. In questo senso, esiste una grande esigenza. Visto e considerato che i bambini non riescono, aiutati dai genitori, ad inserirsi nella scuola dovrebbe essere il comune a preoccuparsi di dare una possibilità di avviamento all'inserimento nella scuola. Questa carenza crea una vasta evasione scolastica che poi sfocia nell'organizzazione delinquenziale.

Vorrei evidenziare un altro fatto che sta avvenendo in questi giorni a proposito dell'abusivismo, un fenomeno piuttosto esteso a Gela. Se questo problema non viene affrontato adeguatamente dallo Stato, dagli organi competenti, esso potrà divenire una tigre cavalcata dalla mafia per creare ulteriori disfunzioni sociali, per alimentare disordini, per aizzare la povertà contro lo Stato. Lo scopo primario della mafia è quello di utilizzare le sacche di povertà contro lo Stato. Questo è uno dei fenomeni prioritari che emerge ad una prima analisi all'interno della realtà mafiosa.

Desidero anche sottolineare che la nostra associazione si preoccupa della formazione e dell'educazione civile e morale dei giovani. Personalmente seguo la fascia di età dai 16 ai 21 anni e ho potuto constatare situazioni di impotenza e d'insoddisfazione da parte dei giovani i quali, dopo aver parlato lungamente di giustizia, di solidarietà, di pace e di libertà, si ritrovano a doversi vendere per un'occupazione. Questo è il più grosso ricatto morale che si possa fare ai giovani, per cui bisognerebbe pensare ad uno sviluppo economico non come quello fino ad ora adottato, cioè di tipo assistenzialistico, ma che guardi alle risorse del territorio e dia uno stimolo ed uno sprone affinché, utilizzando le risorse, possano sorgere imprese e cooperative in grado di dare occupazione diffusa a tutti quei giovani che ne fanno richiesta.

PRESIDENTE. A quanto mi risulta, il Ministero di grazia e giustizia ha stanziato dei fondi per due interventi...

EMANUELE GOLDINI, Rappresentante del MOVI di Gela. Sì, 700 milioni sono stati stanziati ed affidati ad una cooperativa di Catania, la quale ha già avanzato richiesta alle diverse associazioni di essere aiutata perché, diversamente, non sarebbe capace di fare niente. Questo è il risultato che si ottiene con le somme che vengono stanziare e questo è il modo in cui vengono utilizzate.

La cooperativa cui ho fatto cenno si dovrebbe insediare all'interno dei quartieri

Settefarine e Scavone che si trovano ai margini della città. La sede di Scavone è all'interno del quartiere, mentre quella di Settefarine è fuori quartiere. Questo è il motivo per cui tale centro non verrà mai utilizzato ai fini di un effettivo recupero, anche perché esso nasce vicino alla struttura dei salesiani al villaggio Aldisio e a quella scout che si occupa dell'inserimento di 1.200 giovani. Si tratterebbe quindi di una nuova struttura collocata all'interno di una realtà che già raccoglie 1.200 giovani e fuori dal quartiere designato. Ho già manifestato le mie perplessità presso l'assessorato dichiarando che a mio parere questa struttura rappresenta un fallimento. In realtà occorrerebbe verificare come questo tipo di iniziative vengano guidate e realizzate.

PRESIDENTE. Avete mai pensato ad una proposta alternativa? E' contenuta nel documento che avete consegnato?

EMANUELE GOLDINI, Rappresentante del MOVI di Gela.

Noi abbiamo avanzato una proposta: data la grossa presenza di volontari a Gela occorrerebbe creare strutture nel cuore stesso dei sette quartieri periferici, dotando le associazioni di volontariato, responsabili di tali strutture, del materiale pedagogico necessario per i vari interventi. Purtroppo tale proposta non è stata accettata.

PRESIDENTE. Questa proposta è stata già avanzata ed è stata respinta?

EMANUELE GOLDINI, Rappresentante del MOVI di Gela.

Si.

ALDO RIGGI, Rappresentante del MOVI di San Cataldo. Provengo da San Cataldo, in provincia di Caltanissetta, patria del famoso...

PRESIDENTE. Spero che San Cataldo abbia prodotto qualcosa di meglio.

ALDO RIGGI, Rappresentante del MOVI di San Cataldo. Ha prodotto molte cose migliori.

Sono qui a rappresentare le istanze di una città e di una zona che la Commissione conosce probabilmente in relazione al pentito Leonardo Messina. Forse sarete stanchi (lo dico tra virgolette) di sentire parlare di mafia; per questo noi cercheremo di rappresentarvi la vita, quello che cerchiamo di fare per opporre una mentalità nuova a quello che la mafia ci propina ogni giorno.

Basti questo piccolo esempio: al momento della mia partenza per Roma, un mio familiare mi ha chiesto se fossi sicuro che non mi sarebbe accaduto nulla, dal momento che venivo qui (Si ride). Non so se si riferisse ai parlamentari presenti, ma non penso... Questo è sintomo di una mentalità purtroppo diffusa che cerchiamo in tutti i modi di cambiare.

Bisogna tornare a socializzare il territorio e a dare nuovi motivi di vita. Fornirò ora alcune cifre a dimostrazione di quanto affermo. Nel distretto di Caltanissetta ed Enna nel 1992 vi sono stati 457 giovani segnalati per reati, di cui 30 con stato di fermo per reati abbastanza rilevanti. San Cataldo insieme a Gela ha il primato dei giovani morti ammazzati in relazione alla popolazione.

Di fronte a queste realtà non si può rimanere indifferenti e dobbiamo interrogarci sui modi per intervenire. Molte possono essere le ipotesi di lavoro ma, se non cominciamo a far circolare fra la gente l'idea che vi è un modo diverso di essere cittadini in questo Stato, avremo perso la partita. Se la gente sentirà di meno sul collo, almeno all'inizio e poi sempre di più, il fuoco della mafia perché c'è non solo la presenza rassicurante dello Stato con le divise ma anche quella degli operatori che lavorano in mezzo alla gente, si sarà raggiunto un primo risultato concreto.

Fra le varie proposte condivisibili ed applicabili alle diverse realtà una potrebbe essere quella di incentivare la messa alla prova dei minori, inserendoli nelle strutture di volontariato. I giovani con cui ci troviamo in contatto sono del tutto demotivati, non hanno più creatività né fantasia e cercano la "scorciatoia"

tramite lo spaccio ed i piccoli furti. Vi posso assicurare che fino a qualche mese fa (poi si è verificato l'omicidio di un giovane) c'era un piccolo vivaio di giovani un po' "mafiosetti" che ora, in seguito all'operazione "Leopardo", si trovano in carcere, i quali erano "allevati": si diceva in giro che c'era questo gruppo di ragazzi "in allevamento". Infatti, in un certo periodo si è verificata una serie di furti in appartamenti e circolava chiara nella città la notizia che si trattava di un "allenamento" ai furti. Dopo qualche mese uno di questi giovani è stato ucciso, sembra dagli altri ragazzi per problemi di spartizione di bottino. Quindi dai furti si è passati all'omicidio.

Se a questa socializzazione mafiosa non opponiamo una nuova socializzazione dei valori, non facciamo altro che chiacchierarci e piangerci addosso ed è tutto finito. Vediamo quindi se per questi giovani con tendenze penali sia possibile incentivare l'inserimento nel volontariato tramite una messa alla prova. Interveniamo, anzi intervenite voi, che siete i nostri referenti e a cui ci affidiamo come nostri rappresentanti, presso le amministrazioni locali. Voglio ricordare che Caltanissetta e Riesi (due città che presentano problemi di mafia molto gravi) hanno perso i 250 milioni finanziati per i minori in base alla legge n. 216 perché l'amministrazione non si è attivata. Guarda caso, a Riesi vi sono i commissari prefettizi, perché il comune è stato sciolto per mafia.

PRESIDENTE. I finanziamenti si sono persi con la gestione commissariale?

ALDO RIGGI, Rappresentante del MOVI di San Cataldo. Sì. E' un fatto molto grave che richiede risposte concrete. Ricominciamo dunque dalle cose piccole e serie. Per questo rivolgo a voi un appello: ricominciamo a socializzare il territorio, dateci coraggio! Noi non chiediamo soldi né assistenzialismo, perché di questo non ci importa nulla; chiediamo solo che ci sia un indirizzo nuovo.

GIANFRANCO DI MARTINO, Rappresentante del MOVI di Ragusa. Faccio parte di un'associazione denominata Centro di solidarietà sociale di Pozzallo che si occupa di tossicodipendenza.

Vorrei far emergere subito un dato molto contraddittorio relativo al modo di investire nei servizi sociali da parte del comune di Pozzallo. Il 15 per cento delle somme del bilancio comunale è destinato ai servizi sociali, quindi una quantità piuttosto rilevante rispetto ad altre realtà vicine. Se però guardiamo la dotazione organica del servizio sociale, vediamo che nella pianta organica è previsto soltanto un posto, per di più messo a concorso. Quest'ultimo è stato bloccato per vicende varie: vi sono state denunce e probabilmente vi saranno strascichi di carattere giudiziario. Di fatto l'assistente sociale a tempo pieno non esiste, esiste soltanto la convenzione con tre operatrici; tutto viene affidato alla buona volontà del singolo operatore e non ad una struttura efficiente che sia in grado di rispondere ai bisogni di una piccola realtà (soltanto 18 mila abitanti) che però sono molto rilevanti. Mi riferisco ai problemi che conosco di più, quelli relativi alla tossicodipendenza. In proporzione, vi è il maggior numero di tossicodipendenti dell'intera provincia. Si tratta di un dato significativo che deve far pensare al modo in cui è stata gestita la politica sociale, se mai vi è stata, negli ultimi decenni, quando le varie amministrazioni di un certo spessore politico si sono succedute.

Vorrei far riflettere tutti anche sul numero altissimo delle scuole materne prese in affitto: praticamente i nostri bambini stanno in garage la cui destinazione è stata semplicemente...

PRESIDENTE. A Pozzallo?

GIANFRANCO DI MARTINO, Rappresentante del MOVI di Ragusa. Sì. A Pozzallo ben sei scuole sono state ricavate da locali la cui destinazione d'uso nei progetti era per rimessa. E' bastato semplicemente

pavimentare la rimessa, intonacare le pareti, sostituire la tradizionale saracinesca con una vetrata per far diventare il locale una scuola materna ma senza spazi verdi, senza spazi vitali ed essenziali per i bambini. Tutto questo è avvenuto per privilegiare un certo modo di fare politica clientelare, piuttosto che costruire scuole materne. Hanno provato a costruirne una nelle zone soggette alla legge n. 167 ma da parecchi anni i lavori sono bloccati e quello che fino ad ora è stato costruito viene distrutto ad opera dei ragazzi del quartiere.

Questo è l'esempio evidente di come nel settore sociale si investano male somme rilevanti; basti pensare al settore dell'assistenza agli anziani. E' questo un settore in cui si è investito molto ma siamo tutti in grado di capire il perché: gli anziani, diciamo chiaramente, rappresentano una buona sacca elettorale, soprattutto per determinate forze politiche, da cui attingere con una certa costanza e sicurezza.

Altrettanto non si può dire per i giovani. Perché esiste un centro giovanile per il quale vi sono stati anche finanziamenti statali? I 30 milioni di finanziamento sono stati utilizzati esclusivamente per l'arredamento di un locale che ora è chiuso e viene usato ogni tanto da dipendenti comunali per svolgere determinati lavori che non possono eseguire tradizionalmente negli uffici in cui sono impegnati quotidianamente. Quindi, sulla carta è previsto un locale destinato ad un centro giovanile che funziona e svolge attività, in realtà esiste soltanto una stanza ben arredata, con i mobili che stanno diventando vecchi ma non certamente per la troppa usura.

A questa situazione degradante fa da contraltare l'impegno del volontariato organizzato, come quello dell'associazione che rappresento, e quello del volontariato non organizzato, come quello delle parrocchie o di singoli gruppi di persone sensibili che sostituiscono, amaramente, lo Stato.

MARCELLA RUSSO, Rappresentante del MOVI di Catanzaro. Appartengo all'associazione Tribunale della difesa del diritto del minore.

Ho la sensazione sgradevole di una grande enumerazione di dati negativi, che peraltro sono contenuti nella relazione che abbiamo presentato. Io provengo da Catanzaro, una città non direttamente investita (lo dico tra virgolette) dalla 'ndrangheta. La nostra associazione rileva che i minori, proprio perché sintomo di famiglie disgregate e che stanno quindi ai margini di situazioni di industrialismo fallito in zone come quelle di Crotone e di Lamezia, premono a livello occupazionale, oltre che di recupero, quindi clientelare, sui settori impiegatizio e terziario presenti nella città di Catanzaro.

Lavorando sui minori abbiamo imparato che le varie istituzioni utilizzano una via lunga per risolvere il problema dei minori "a rischio" (uso questa bruttissima espressione). In occasione della raccolta dei dati che abbiamo prodotto, il provveditorato agli studi, certo, ci ha riferito di aver inviato alla Commissione antimafia i dati. Tuttavia, di fronte alla domanda relativa al come intervenire, la risposta è la seguente: "Abbiamo previsto delle ispezioni ministeriali".

E quando la stessa domanda è stata posta agli assistenti sociali (sapete che ci sono delle fasce, dei quartieri a rischio?) la risposta è stata: "Sì, lo sappiamo, ma la dirigenza, nel darci la risposta, fa dei giri lunghissimi". Allora ci siamo chiesti, quando ci siamo ritagliati la nostra funzione di volontariato, che non vuole sovrapporsi alle istituzioni: è tanto difficile riuscire a fare dei collegamenti di competenze, scavalcando quindi questi legami immani di burocratizzazione?

La proposta che faceva Nasona nasce da questa esperienza. Noi del volontariato, cioè, ci troviamo a fare da collegamento tra la buona volontà del funzionario del provveditorato agli studi e il preside che cerca di fornire i suoi locali, anche rischiando, anche senza il parere

del provveditorato, per aprire, il pomeriggio, all'integrazione di quartiere.

Se parliamo di minori dimenticandoci che dietro il minore c'è un anziano a casa, o c'è un invalido o un padre disoccupato, quando parliamo di servizi sociali corriamo il rischio di produrre una situazione schizofrenica. Dietro il minore, cioè, c'è una famiglia che sicuramente è a rischio, ma gli interventi, anche parziali, dei vari assessorati regionali e comunali che si interessano, per esempio, degli aspetti riguardanti gli anziani vengono scaricati ai comuni, mentre una parte dell'intervento sanitario viene scaricato alle USL. Questa parcellizzazione non è solo finanziaria ed economica, ma è anche relativa alla professionalità degli operatori, che sicuramente non si conoscono e non possono aprire quella rete. In questo senso, quindi, si deve socializzare il territorio: anche l'istituzione pubblica, cioè, deve imparare a socializzarsi.

Il lavoro di équipe da noi è una mera chimera: non abbiamo questa abitudine alla formazione, che dovrebbe essere data anche nel pubblico impiego. La logica non dovrebbe essere quella della schizofrenia nell'affrontare i problemi sociali, bensì quella di osservare il sociale sotto i suoi vari aspetti.

NINO MANTINEO, Rappresentante del MOVI di Messina. Sono socio volontario del Tribunale dei diritti del malato. I dati relativi al diritto alla salute, che è un problema vitale per i cittadini, non compaiono nel lavoro che abbiamo svolto nella città di Messina. Su tale aspetto voglio soffermarmi.

Il policlinico universitario di Messina ha trasmesso all'assessorato regionale alla sanità dati riguardanti il personale utilizzato nella struttura. Questi dati, trasmessi dal policlinico universitario di Messina, hanno permesso, poi, all'assessore regionale di finanziare particolarmente questa struttura universitaria e di stipulare una convenzione tra regione e policlinico. Ebbene, il Tribunale dei diritti del malato ha verificato che quel personale non esiste, non opera, non c'è, è fantasma. Ed a causa di ciò giungono all'associazione le denunce di cittadini che lamentano che, ad esempio, devono uscire a comprare di persona le medicine, che devono fermarsi la notte ad assistere personalmente i familiari malati.

Al di là del protocollo, mi pare di poter dire - lo affermiamo anche come associazione di volontariato, almeno per quanto riguarda Messina - che la città è tranquilla, è addormentata, è narcotizzata e che ancora si attende il segnale forte di una giustizia civile, che faccia il suo corso quando giungono le denunce dei cittadini.

Rispetto alla voce silenziosa dei cittadini che lamentano ingiustizia ancora la magistratura, almeno nella nostra città, non è riuscita ad intervenire ed a dimostrare efficacia.

Desidero un attimo soffermarmi su Barcellona Pozzo di Gotto, prima di chiudere. A Barcellona è venuto anche il presidente della Commissione, onorevole Violante, dopo l'uccisione del giornalista Alfano. Ecco, quello di Barcellona è uno di quei casi in cui di mafia si parla quando avvengono omicidi.

Nel contributo che offriamo alla Commissione abbiamo lamentato che a Barcellona non c'è soltanto la mafia degli appalti, della droga e che taglieggia i commercianti (che a tutt'oggi rimangono silenziosi, a differenza di quanto avviene a Capo d'Orlando), ma vi è anche la mafia dei quartieri a rischio, come hanno detto altri colleghi. Barcellona è una città che non fa nulla per far fronte ai bisogni dei cittadini. Non c'è un assistente sociale per 40 mila abitanti, non ci sono centri di accoglienza per i tossicodipendenti, non c'è un centro di accoglienza per i malati di AIDS, non c'è un centro di servizi sociali, mancano spazi di aggregazione e strutture per il tempo libero. Ancora una volta questi spazi minimi li lasciamo, bontà loro, ai preti che fanno questo lavoro, che offrono questo servizio. Pensiamo invece che lo Stato debba essere presente e ribadiamo che non sempre c'è bisogno di flussi finanziari enormi. C'è

bisogno di una presenza che possa avvalersi dei cittadini, della gente che sul territorio vuole vivere e lavorare.

DINO SBREGLIA, Rappresentante del MOVI di Napoli.

Appartengo alla federazione provinciale di Napoli del MOVI ed opero nella comunità Vento nuovo della zona orientale di Napoli.

Voglio risparmiarvi la descrizione della città, perché ormai la città di Napoli è conosciuta da tutti sia grazie alla letteratura sia grazie alla cinematografia. E' chiaro che si tratta di una città in cui il disagio è una condizione normale di vita per tutti i cittadini, ma in particolare per quella parte di essi molto più debole e in special modo per i giovani.

Per essere molto sintetico, desidero portare alcuni dati e proposte. Faccio solo degli esempi: il nostro comune ancora non ha una politica sociale. Cito esempi relativi alla spesa: per i minori il comune ha speso (sono dati del LABOS del 1991, contenuti in una ricerca commissionata dal CNEL) 14 miliardi e 700 milioni. Ebbene, qualcuno potrebbe dire che spende quanto Torino, anche perché il disagio è grosso. Però, stranamente, a Napoli questi 14 miliardi e 700 milioni sono stati destinati dal comune (stando ai dati disponibili per il 1991, quindi recenti) per il 97 per cento al ricovero dei minori in istituto; mentre lo 0,1 per cento è stato destinato all'affido familiare alternativo alle famiglie in difficoltà, zero è stato speso per i centri diurni, per l'animazione di quartiere, per gli interventi domiciliari, eccetera. Quindi, la spesa è orientata politicamente in modo molto clientelare, a mio avviso.

Un altro dato: nella nostra città ed in tutta la regione da 4-5 anni non esiste più la formazione professionale per i giovani, per quei giovani che, finita la scuola dell'obbligo, accedevano a queste scuole per imparare un mestiere. Non c'è più la formazione professionale, pur avendo la regione assunto 3 mila 800 professori, attualmente parcheggiati nei meandri della regione stessa, perché, afferma l'ente locale, dopo due anni di gestione delle scuole non ha i soldi per le suppellettili. La regione ha assunto 3 mila 800 insegnanti e li ha parcheggiati nell'ente locale! Sappiamo bene quale ruolo abbia rispetto alla prevenzione della criminalità organizzata e dell'ingresso dei ragazzi nella delinquenza l'opportunità di frequentare un corso professionale e di inserirsi in un'attività lavorativa.

Inoltre, per quanto riguarda la scuola e l'evasione da essa, che rappresenta uno dei primi passi verso una devianza futura, ancora non abbiamo a disposizione dati precisi: essi oscillano tra il 5 e il 30 per cento per l'evasione scolastica. Napoli infatti ancora non dispone di un'anagrafe unica nel settore ed esistono tre enti che forniscono dati diversi: il comune parla del 5 per cento, la Sant'Egidio dice che si tratta del 30...

PRESIDENTE. Chi è la Sant'Egidio?

DINO SBREGLIA, Rappresentante del MOVI di Napoli.

La comunità di Sant'Egidio, che svolge un grosso lavoro di recupero nei quartieri. Il comune e i gruppi di volontariato non si mettono d'accordo non esistendo un'anagrafe scolastica, in base alla quale stabilire effettivamente il dato relativo all'evasione.

Per quanto riguarda le strutture, va detto che esse rappresentano un altro grande problema. La ricostruzione a Napoli ha creato moltissimo, molte strutture alternative, tra cui asili nido, centri sociali ed attrezzature sportive. Do solo un dato: nel mio quartiere, quello di Ponticelli, luogo di stragi e quindi di grande presenza della delinquenza, sono stati costruiti 7 nuovi asili nido e nessuno di essi è utilizzato. Sette nuovi asili nido da ben 5 anni! E questa situazione è presente in tutta Napoli. Centri sportivi ed un centro olimpionico: nessuno di essi è utilizzato! Ormai sono in mano a vandali...

PRESIDENTE. Mi spieghi: che vuol dire che non è utilizzato?

DINO SBREGLIA, Rappresentante del MOVI di Napoli.
Significa che non sono mai stati aperti. Forse sarebbe utile
in futuro portare dei documenti fotografici, perché forse
andarci voi...

PAOLO CABRAS. Non sono aperti, non esistono!

DINO SBREGLIA, Rappresentante del MOVI di Napoli.
Costruiti, mai attivati...

MICHELE FLORINO. In seguito alla legge n. 219 non sono
stati acquisiti dal comune!

DINO SBREGLIA, Rappresentante del MOVI di Napoli.
No, sono stati acquisiti dal comune, ma il comune dice di non
avere gli operatori per gestire tali strutture.

MICHELE FLORINO. In alcuni casi non sono acquisiti,
mancano i collaudi. Inoltre, sono vandalizzati.

ACHILLE CUTRERA. Sono ultimati, non utilizzati e in
parte vandalizzati.

DINO SBREGLIA, Rappresentante del MOVI di Napoli.
In grossa parte vandalizzati. Il minimo delle strutture, cioè,
è stato attivato. Abbiamo i dati. Da calcoli fatti si deduce
che si spenderà per ripararli quasi quanto è stato necessario
per costruirli.

Quali proposte? Abbiamo l'esigenza che venga esercitata
una forte pressione nei confronti del nostro ente locale,
Napoli non è una città accogliente, vivibile per tutti quei
ragazzi e quei giovani che poi rappresentano la fascia a
maggior rischio ai fini del coinvolgimento nella delinquenza.

Chiediamo che si facciano pressioni per invertire
totalmente il tipo di spesa che viene fatto e la qualità della
spesa: questo affinché nella nostra città si possano costruire
e mettere in cantiere delle équipes di quartiere,
compiere interventi domiciliari, realizzare centri diurni e
comunità di pronta accoglienza. A Napoli esistono solo 8
piccole comunità a fronte di 52 istituti. Occorre che venga
promosso l'affido familiare e vengano promossi i laboratori di
quartiere. Purtroppo i pochi laboratori che esistono, i pochi
centri diurni esistenti sono soltanto quelli gestiti dai
gruppi di volontariato. E molto spesso, nei quartieri in cui
esistono il gruppo di volontariato e la scuola, quest'ultima
viene vista quasi come un nemico dalla gente, perché chiusa e
rigida, mentre il gruppo di volontariato è l'unico segno di
presenza dello Stato accogliente e sociale, che si pone in
alternativa alla forza della camorra. La camorra poi offre
tutto in alternativa: non c'è appartenenza e la camorra offre
appartenenza; non c'è solidarietà e la camorra offre
solidarietà ed anche assistenza, perché, quando uno di loro è
in carcere, è la camorra che provvede a sostenere i familiari.
La scuola non offre educazione e socializzazione, ma loro
offrono socializzazione (a modo loro, chiaramente). Quindi, a
volte, l'unica presenza in questi quartieri è quella del
volontariato.

Noi chiediamo, però, molto di più: che non si corra il
rischio di affidare tutto al volontariato e che il
volontariato poi diventi l'alibi delle istituzioni. Noi
chiediamo una vera politica di investimento e di spesa locale,
ma non chiediamo nuovi soldi, perché il comune ce li ha i
soldi, ma li spende per altri interessi. Ci sono interessi
molto più forti e li stiamo vedendo. Noi chiediamo delle
pressioni affinché questi interessi invece si spostino verso
le fasce più deboli ed i quartieri molto più degradati.

DAMIANO LANZONE, Rappresentante del MOVI di
Poggiomarino. Sono padre Damiano Lanzone, rappresentante
dell'associazione italo-extra comunitaria di solidarietà "La
Quercia", che opera a Poggiomarino e in provincia di Napoli.

Desidero aggiungere soltanto due elementi nuovi, perché
l'analisi svolta nel precedente intervento è valida anche per
i comuni vesuviani, compreso Poggiomarino.

PRESIDENTE. Il consiglio comunale di Poggiomarino è stato sciolto?

DAMIANO LANZONE, Rappresentante del MOVI di Poggiomarino. Sì. I problemi relativi al disagio e alla carenza dei diritti dei cittadini vengono ancor più evidenziati nel nostro comune dal fatto che vi sono molti extracomunitari. Si diceva che le istituzioni non rispondono ai cittadini italiani ed io aggiungo anche agli extracomunitari, che risentono di problemi come quello sanitario o della casa.

Il fatto che il consiglio comunale sia stato sciolto per motivi di collegamento con la criminalità organizzata ci ha fatto fare un'esperienza negativa: in precedenza infatti si era bloccati perché sul nostro territorio la presenza della camorra è molto pesante, anche a causa di certi modi della gestione politica clientelare, che non dà spazio alla democrazia e alla partecipazione dei cittadini. Attualmente si è aggiunta la gestione dei commissari, che noi giudichiamo fallimentare.

Dal momento che si è concluso il periodo del commissariamento, noi, in quanto esponenti della società civile, chiederemmo di non prorogare la gestione commissariale e, se possibile, di tenere subito le elezioni.

PAOLO CABRAS. Quando scade la gestione commissariale?

DAMIANO LANZONE, Rappresentante del MOVI di Poggiomarino. E' scaduta a marzo ma non sappiamo ancora se dobbiamo votare o meno e questo ci blocca molto.

Dal momento che sul territorio esistono segnali di partecipazione, vorremmo sapere, appunto, se dobbiamo votare, perché ciò significherebbe riprendere un cammino di partecipazione democratica, che rappresenta la risposta ai bisogni che parte dal volontariato.

SAVERIO CALABRESE, Rappresentante del MOVI di Nocera Inferiore. Sono don Saverio Calabrese, sacerdote di Nocera Inferiore (Agro sarnese nocerino) e desidero ricordare che lo scorso anno sono stato aggredito, un mese dopo lo svolgimento di una manifestazione contro la camorra.

Lo Stato, a mio avviso, non crede molto nell'investimento nel sociale, soprattutto per i minori (chiedo scusa per la brutalità): non si può dire che uno Stato è serio quando investe qualcosa soltanto per un po' di tempo. E' necessario invece puntare sui minori, perché questo è un investimento che crea speranze per il futuro. Anche se tutti diciamo che è meglio prevenire piuttosto che punire, lo Stato, a mio avviso, ci crede poco.

Occorre pertanto investire sui minori, anche con cose spicciole: la mia esperienza mi insegna che se organizziamo il doposcuola e il tempo libero dei ragazzi, togliamo questi ultimi dalla strada. Potremmo poi organizzare anche botteghe di artigianato per promuovere alcuni mestieri che da noi stanno scomparendo. Si è affermato infatti il mito del posto di lavoro in cui si prende lo stipendio senza fare nulla e intanto scompaiono mestieri che rappresentano una ricchezza culturale, oltre che economica, per l'Agro nocerino sarnese, famoso per la produzione del pomodoro. In questa zona vi era una grandissima ricchezza rappresentata dall'agricoltura, anche grazie al terreno fertilissimo; anni fa i nostri politici vi hanno impiantato industrie, mentre noi non sappiamo cosa farcene, tanto che ormai sono in crisi.

Vorrei quindi che si offrisse uno stimolo affinché i nostri ragazzi si riaffezionassero al lavoro delle campagne e all'artigianato. Anche questo significa, a mio avviso, socializzare il territorio e fare prevenzione. In particolare proporrei (dovrebbe essere presente il ministro del lavoro) di togliere i giovani dalla strada attraverso il salario ridotto.

Nella nostra zona esistono inoltre famiglie disgregate, in quanto spesso le madri, per aiutare i mariti disoccupati o sottopagati, vanno via dalla famiglia per andare, per esempio, a lavare i pavimenti.

Sarebbe quindi opportuno dare un salario alle casalinghe, affinché le madri possano stare in casa con i figli evitando che questi ultimi finiscano in mezzo alla strada.

Occorre, a mio avviso, ricominciare dai minori, in quanto sono piuttosto disperato circa la possibilità di recuperare gli adulti ad una cultura della legalità. Nei miei oratori vi sono anche figli di camorristi, i cui padri mi chiedono di prendere i loro figli per recuperarli. Alcuni camorristi infatti non vogliono che i figli facciano la loro stessa fine.

In conclusione, desidero sottolineare che da noi gli amministratori locali sono uno "strazio", nel senso che non capiscono nulla: è sufficiente che un cretino (scusate il termine) faccia un po' di propaganda e prenda 700 voti per diventare assessore senza capire assolutamente nulla. Inoltre, i comuni commissariati, come prima cosa, tagliano le spese sociali e questo non mi sembra assolutamente giusto.

NICOLA PREZIOSO, Rappresentante del MOVI di Taranto. Sono padre Nicola Prezioso e faccio parte di una congregazione il cui obiettivo è quello di seguire i ragazzi poveri e abbandonati e tutt'altro che innocenti.

Non mi attarderò a descrivere la situazione di crisi di Taranto perché credo sia abbastanza nota. Mi limiterò pertanto a fare riferimento ad un'esperienza, per così dire, "ruspante", dal momento che il quartiere in cui sono parroco da alcuni anni è il rione Tamburi, dove ho promosso la cooperativa "Progetto uomo 2000", che è entrata nel piano di finanziamento della legge n. 216, con cui stiamo aprendo un centro diurno.

Mi preme sottolineare in questa sede che posso toccare con mano la questione della crisi d'identità dei giovani e la grande, potentissima forza della malavita nel dare un'identità agli stessi giovani. Ho insegnato per molto tempo nel quartiere in cui mi trovo da 14 anni ed ho constatato che alcuni ragazzi vengono sistematicamente bocciati perché sembra che la scuola abbia dei doveri di tipo soltanto nozionistico. Su questo tema, ho avuto degli scontri con diversi insegnanti, i quali mi rispondevano di non essere missionari e che io invece dovevo fare il missionario, mentre cercavo semplicemente di sottolineare i problemi di tipo educativo di cui risentivano questi ragazzi. Tra l'altro, molti dei miei alunni sono morti di AIDS, altri sono tossicodipendenti e con altri ancora ho avuto contatti drammatici in questura; essi mi dicevano: "Padre Nicola, ricordi che razza di ragazzo ero? Adesso ho messo la testa a posto". Vi era uno di questi ragazzi, di 15 o 16 anni, con la pistola in tasca, che stava in questura e si vantava di avere un ruolo all'interno di questi giri.

Si tratta di una questione che non riguarda soltanto alcuni ragazzi, ma questi sono, per così dire, i leader e incarnano il sogno di tanti ragazzini, i quali vedono la polizia, molto presente nel nostro quartiere, come il nemico. Esiste una vera e propria cultura in tal senso, che io documento dal basso.

Dal punto di vista delle proposte, si dovrebbe affrontare, a mio avviso, il discorso della microimpresa e della microimprenditorialità; al riguardo, per non limitarmi alle prediche, io stesso ho fatto il presidente di una cooperativa sottolineando la necessità di agire, nella speranza che poi qualcuno ci seguisse. Vi è stato per la verità un bel gruppo di operai dell'Ilva (dei quali sono anche cappellano di fabbrica) che hanno cominciato a costituire piccole imprese. Siamo stati tuttavia scoraggiati: da parte mia, non avevo conosciuto la legge n. 44 in quanto ho conosciuto prima la legge n. 9 della regione Puglia, che mi ha lasciato veramente "sotto zero". Attualmente, vi sono 150 milioni della famosa legge Binetti che non ci arrivano perché la regione Puglia ha visto bocciati per 4 o 5 volte dal commissario di Governo i decreti relativi alla legge n. 9 e non ho mai

compreso le ragioni di ciò. Da parte mia, ho fatto la spola tra gli uni e gli altri.

PRESIDENTE. Attualmente vi sono i fondi?

NICOLA PREZIOSO, Rappresentante del MOVI di Taranto. I fondi sono andati in perenzione, perché dopo la quinta volta che erano stati bocciati mi è stato detto che i politici avevano dimenticato di inserirli nel piano preventivo dell'anno successivo. Quando il commissario di Governo ha dato finalmente la sua approvazione, ha rilevato che era troppo tardi. Pare che adesso siano necessari due o tre anni prima che si completi nuovamente l'intero iter.

I giovani di cui io ero il presidente avevano alle spalle una parrocchia, una congregazione che li ha tolti dai guai relativi alle spese che avevamo inoltrato. Immaginiamo allora in che condizioni si trovano i giovani o gli operai che vogliono cominciare a prendere sul serio il percorso della microimprenditorialità. Comunque, non ho perso la speranza.

PRESIDENTE. Se la perde lei, visto il mestiere che fa, siamo finiti!

NICOLA PREZIOSO, Rappresentante del MOVI di Taranto. Io non ho perso la speranza ed anzi mi dicono che sono un sognatore (e questo mi fa piacere).

Il fatto importante consiste, a mio avviso, nel far riscoprire alla gente il gusto di vivere nei propri quartieri, riinnamorandosi delle proprie piazzette, dei condomini. Su questo versante stiamo facendo, con le forze del volontariato, esperienze molto interessanti ed abbiamo constatato che la gente risponde in massa (si tratta di un fatto veramente impressionante).

In tanti anni ho cercato con grande pazienza di convincere gli amministratori di Taranto che, piuttosto che spendere molti soldi per mandare i ragazzi in colonia, non si sa bene dove, sarebbe sufficiente molto meno per organizzare l'estate dei ragazzi, in attività di quartiere e nelle scuole; non per vantarmi ma per evidenziare che la cosa funziona, desidero sottolineare che già la scorsa estate abbiamo aggregato, senza difficoltà, 850 bambini soltanto nel rione Tamburi. Non si tratta di un'eccezione, perché lo stesso cocktail educativo funziona a Foggia, a Napoli (nel quartiere di Poggioreale), a Roma, a Cefalù (in Sicilia).

Si tratta di piccoli espedienti che però sembra non vengano accettati, perché pare che i funzionari o gli assessori ai servizi sociali abbiano l'idea che soltanto quello che si è sempre fatto possa meritare un aiuto, mentre le cose nuove sarebbero assurde. Sto lottando ormai da 14 anni senza riuscire a far diffondere questa piccola iniziativa che funziona. Comunque, se volete siete invitati.

PRESIDENTE. Grazie.

DARIO AMODIO, Rappresentante del MOVI di Brindisi. Provengo da Brindisi e svolgo attività di volontariato tra Brindisi e Lecce. Mi interesso in modo particolare delle tossicodipendenze, nell'ambito della comunità Emmanuel.

Invito la Commissione a riflettere sul fatto che la situazione esistente a Lecce e a Brindisi presenta certamente moltissime analogie con quella di tutta l'Italia meridionale, anche se in ogni territorio vi è forse qualcosa di specifico.

Desidero segnalare in particolare un fatto: se si entra in una scuola pubblica, elementare o media, di Brindisi o di Lecce, si sente facilmente un ragazzo affermare che il padre "lavora alle sigarette". Poiché a Lecce vi era la manifattura dei tabacchi, si potrebbe essere tentati di pensare che il padre di quel ragazzo lavori presso tale struttura.

PRESIDENTE. Sappiamo che non è così.

DARIO AMODIO, Rappresentante del MOVI di Brindisi. Sappiamo perfettamente che non è così, anche se i ragazzi dicono: "Mio padre lavora alle sigarette". Qualche anno fa, quando vi fu un

conflitto a fuoco tra la guardia di finanza e i contrabbandieri ed uno di questi ultimi morì, i contrabbandieri di Brindisi manifestarono contro la capitaneria di porto e scesero in sciopero. Essi furono addirittura ripresi dalla televisione e il filmato venne mandato in onda nel TG1: si vedeva chiaramente la folla di contrabbandieri che manifestava davanti alla piazza della capitaneria di porto di Brindisi.

Quando su un territorio si considera così lecito e legittimo l'impiego fuori legge nel contrabbando e lo si reputa come un fatto naturale e un'opportunità di lavoro, il passo tra questo atteggiamento ed il comportamento, la mentalità e la prassi mafiose è impercettibile. Ecco come un territorio può scivolare lentamente nelle spire della mafia, divenirne vittima, assorbirne gli atteggiamenti, i comportamenti e la cultura senza rendersene conto.

Nel momento in cui i ragazzi escono dopo aver terminato il cammino della tossicodipendenza, per fortuna recuperati (dopo 27 mesi), ci poniamo il problema della sorte di questi ragazzi, molti dei quali finiscono, come i padri, a "lavorare alle sigarette".

Come ha giustamente sottolineato il nostro vicepresidente Nasone, specialmente in seguito al fallimento dei modelli industriali a Brindisi e Lecce (soprattutto a Brindisi dove chiudono le imprese che hanno lavorato nell'ENEL, si ridimensiona il polo petrolchimico e si verificano situazioni di grave crisi intorno alle "cattedrali nel deserto" che tali sono rimaste), uno dei problemi fondamentali è quello di intervenire efficacemente attraverso un'iniziativa che promuova il lavoro per i giovani. Non si può infatti uscire dalle spire e dallo strangolamento culturale della mafia senza offrire ai giovani una reale opportunità di impiego. Questo è il campanello d'allarme, la segnalazione, la raccomandazione che da Lecce e da Brindisi si muove alla Commissione antimafia.

ANNA DE LEO, Rappresentante del MOVI di Bari.
Faccio parte dell'associazione Famiglia dovuta, che si occupa di minori abbandonati e promuove gli affidi familiari.

Data la brevità del tempo a disposizione mi limiterò a sottolineare la necessità che nella nostra città - come in altre, ritengo - vi sia un raccordo tra le pubbliche istituzioni, e tra queste e il privato sociale (le cooperative, il volontariato, eccetera).

Dobbiamo purtroppo assistere ad atteggiamenti e provvedimenti delle istituzioni che, a dir poco, potremmo definire schizofrenici e incoerenti. Farò un solo esempio, peraltro riportato nella nostra scheda. Il comune di Bari - un grosso comune capoluogo - ha destinato, nel suo bilancio del 1992, una parte (7 miliardi) di una fetta irrisoria riservata al sociale, per l'affido di minori ad istituti, e 400 milioni, peraltro non pagati in quanto la relativa delibera è successivamente decaduta, per l'affido familiare.

Ciò significa che non si vuole promuovere un'accoglienza a dimensione familiare. Aggiungo che lo stesso comune di Bari - ecco la schizofrenia! - ha da anni una convenzione con una cooperativa che promuove, sensibilizza la città di Bari all'affido familiare. In altri termini, degli operatori vengono pagati per i loro interventi di promozione degli affidi, ma poi non si consente che questi ultimi si realizzino e non si aiutano le famiglie con reddito medio-basso, piene di buona volontà ma che necessitano almeno di un rimborso spese per occuparsi di questi ragazzi.

Da qui la necessità di un raccordo e di un progetto. Noi volontari vogliamo avere la nostra piccola funzione in un quadro più generale; ma purtroppo ho potuto constatare personalmente, anche nella mia qualità di funzionario regionale, che i comuni e le USL stanno letteralmente gettandosi sul volontariato. Sembra che quest'ultimo debba fare miracoli! Ma noi non facciamo miracoli, vogliamo soltanto che i servizi pubblici funzionino con

l'apporto del privato sociale, con la nostra piccola integrazione.

Non possiamo più consentire che asili nido comunali servano soltanto agli operatori, cioè al loro ventisette e non, invece, ai bambini che accolgono. Si pensi che da giugno a settembre gli asili comunali rimangono chiusi, per cui le famiglie che hanno bisogno di affidare i loro bambini debbono pagare fior di quattrini - ma per la verità somme notevoli si pagano anche al comune - per usufruire dei nidi privati. Il personale delle strutture comunali osserva l'orario scolastico (andando in ferie nei periodi natalizi e pasquali). Il che è assurdo. I nidi chiudono alle 14 e le mamme non sanno a chi lasciare i loro bambini.

RITA CALISI, Rappresentante del MOVI di Pescara.
Faccio parte dell'associazione Il girotondo per la tutela e l'affermazione dei diritti del minore.

Rispetto al problema mafia, l'Abruzzo può sembrare una piccola isola felice. Infatti, fino ad alcuni anni fa, la criminalità abruzzese era legata soprattutto alla tossicodipendenza, per quanto riguarda la zona montana, e alla forte presenza di nomadi per quanto riguarda la zona costiera.

Ultimamente, però, l'Abruzzo è assurto alla cronaca nazionale per omicidi eccellenti, come quelli, per esempio, dell'avvocato Fabrizi e di Ferretti, che hanno rivelato la presenza di infiltrazione dall'esterno di bande rivali che si contendono il controllo della zona.

La nostra associazione, che si occupa prevalentemente del diritto dei minori, ha redatto una scheda sul servizio di politica sociale per i minori nel comune di Pescara.

Ci siamo resi conto come, in effetti, sul territorio esistano strutture assolutamente insufficienti. Nell'organico del comune - nel cui territorio vi sono 121.000 abitanti - sono previsti due assistenti sociali. Con riferimento ai minori a rischio si è registrato, tra il 1991 e il 1992, un incremento del 46 per cento di procedimenti giudiziari. Le pratiche archiviate (quelle relative ai minori di età inferiore ai 14 anni) sono 400. Sappiamo benissimo come la mafia e la criminalità tendano proprio a sfruttare questa fascia di minori, che non è sottoponibile a procedimenti giudiziari.

Nel comune di Pescara, la situazione è abbastanza problematica a seguito dei recenti avvenimenti che hanno portato ad inquisire il sindaco della città. In tale città il nostro apporto non vuole essere di contrapposizione con lo Stato o di sostituzione dei servizi sociali, ma soltanto di completamento e di appoggio. Però siamo impossibilitati ad intervenire perché nel nostro comune non sono stati emanati i regolamenti attuativi dello statuto.

Chiediamo poi un controllo da parte della prefettura sulla situazione dell'assistenza sociale ai minori. Infatti, nel comune di Pescara non esiste in pratica un assessorato specifico per la politica di assistenza sociale ai minori.

SAVERIO D'AMELIO. Vorrei anzitutto ringraziare la presidenza della nostra Commissione per aver consentito l'audizione odierna, che a mio avviso ha offerto elementi di valutazione che sono andati anche al di là delle aspettative che pure coltivavo, e di ciò mi compiaccio. Ci è stato infatti offerto uno spaccato della società nella quale trovano facilmente terreno fertile la mafia e le organizzazioni delinquenziali. Su tale realtà si può tuttavia operare e la testimonianza di questi volontari mi pare che lasci ben sperare, a condizione però che si stabilisca - è questo il substrato che ha caratterizzato tutti gli interventi - il coordinamento che attualmente manca. Nelle zone in cui lo Stato è assente, è evidente che c'è bisogno di tutto. Quando invece ci si trova ad interventi discontinui, sporadici, limitati ma comunque esistenti, se questi vengono portati avanti senza l'interazione, qui più volte richiesta, allora essi sono destinati al fallimento, malgrado certe presenze e certe vitalità.

Nel ringraziare tutti i rappresentanti del MOVI per il loro impegno, ritengo di

dover dire che il punto centrale sia quello della sensibilizzazione della scuola nei confronti dei problemi ambientali.

Credo sia opportuno - e in tal senso rivolgo una richiesta al presidente - programmare un'audizione del ministro della pubblica istruzione perché, uscendo dalla "burocratizzazione" delle solite audizioni si possa affrontare specificatamente il tema concernente gli interventi della scuola, cosa essa faccia per evitare il crescere della mentalità mafiosa o comunque delinquenziale. Sia pure per un brevissimo tempo sono stato sottosegretario per la pubblica istruzione. Ricordo che il secondo giorno successivo alla mia nomina a sottosegretario, fui invitato dal provveditore agli studi di Napoli a recarmi in quella città. Pensavo che sarebbe stata una giornata di festa, invece mi furono fatte vedere alcune scuole allocate in sottoscala, in garage, e via dicendo. Quella giornata diventò per me un momento di grande angoscia e tristezza.

Non è vero che la scuola non investe; essa spende fior di quattrini. Diciamoci fino in fondo e chiaramente la verità! Non sempre, all'interno delle scuole, vi è la sensibilità perché al di là del ventisette e del nozionismo sul quale si attesta gran parte degli insegnanti, si possa inserire il nuovo, cioè il messaggio dei valori che deve essere trasferito ai ragazzi, perché si concretizzi la mentalità antimafiosa alla quale è stato qui fatto riferimento.

Propongo che siano sentiti anche i rappresentanti dei Ministeri dell'interno, degli affari sociali e della sanità, che stanno utilizzando fondi limitati ma pur sempre cospicui o comunque notevoli previsti da alcune leggi, come quella, per esempio, relativa alla lotta alla droga e la n. 216 concernente l'attività di sostegno ai minori. Analogamente, sarebbe utile prevedere un'audizione dei rappresentanti del Ministero del lavoro e di alcuni assessorati, con riferimento ai corsi di formazione che dovranno essere specializzati e finalizzati al tipo di problematica in oggetto.

VITO RIGGIO. Desidero semplicemente sottolineare come nella passata legislatura questa Commissione elaborò un documento frutto di una serie di indagini. In proposito, voglio ricordare l'indagine conoscitiva sulla situazione del quartiere ZEN di Palermo, dalla quale scaturirono diverse proposte, peraltro tutte disattese, concernenti sia l'apprestamento di progetti integrati di intervento, di intesa tra i Ministeri della pubblica istruzione, dell'interno e degli affari sociali, in particolare in ordine a progetti di recupero delle aree di marginalità in alcune città degradate (Palermo, Catania e Bari), sia una seria responsabilizzazione delle autorità locali, in particolare quelle dei grandi comuni, che - chi più chi meno - hanno sempre fatto finta di dotarsi di strumenti, ma che in realtà hanno al massimo stipulato convenzioni con strutture di volontariato senza però avere né organici né professionalità: il che ha reso praticamente impossibile l'operatività dello stesso volontariato.

Per tale motivo credo che dovremo far riferimento a quel documento di cui ho appena parlato e che ritengo fosse ben fatto. Ricordo che insieme al senatore Cabras facemmo una serie di accessi, constatando de visu quale fosse la condizione dei servizi sociali e delle strutture, a partire da quelle fisiche. Del resto, anche grazie alla relazione del collega Folena, abbiamo potuto conoscere la situazione della scuola palermitana, rimasta nelle stesse condizioni da noi riscontrate fin dal 1988.

Da qui la necessità di un'audizione dei rappresentanti dei ministeri interessati, e di continuare quel lavoro di sensibilizzazione nei confronti delle autorità locali, perché gran parte delle competenze dovranno essere esercitate a livello regionale. In Sicilia, in particolare, ma anche in altre regioni c'è un vuoto di iniziativa amministrativa. La legge n. 22 della regione siciliana sui servizi sociali, per esempio, è una normativa avanzatissima ma inapplicata. E' inapplicabile perché non sono state indicate le competenze, ed è inapplicata perché, date le condizioni,

l'unico risultato ottenuto è stato quello di recepire, dal punto di vista del manifesto dei principi, tutte le condizioni espresse dal volontariato.

Naturalmente, non credo fosse questo l'obiettivo da raggiungere, cioè quello di avere una legge-manifesto, quanto piuttosto quello di un incremento, anche graduale, in termine di rendimento, dell'attività amministrativa.

Al fine di completare il ragionamento sull'educazione a livello di base, si pone l'esigenza di un confronto con le amministrazioni locali, anche perché la nostra Commissione ha un compito di vigilanza nei confronti di questo tipo di inadempienze.

PIETRO FOLENA. Anch'io desidero premettere che ritengo di grande importanza l'incontro di questo pomeriggio. Abbiamo di fronte un'associazione che raccoglie centinaia di gruppi di volontariato in tutto il territorio del paese. Credo che una delle cose più importanti che potremmo fare è rispondere ad una esigenza che mi pare sia indicata nel documento del MOVI (non ho ascoltato la relazione esposta dal presidente Lumia in quanto impegnato in una votazione in Assemblea). Una delle cose più importanti, dicevo, che dovremmo fare è quella di svolgere una funzione di collegamento, di coordinamento, di messa in rete di associazioni, di realtà, di aggregazioni esistenti in tante parti del territorio, soprattutto dove la mafia è più presente, ma anche in realtà che non sono oggetto di una particolare crescita e sviluppo di un fenomeno mafioso, ma in cui si sviluppano fenomeni di criminalità, di microcriminalità o in cui sono presenti in nuce fenomeni di tipo mafioso (mi riferisco alle periferie di Torino, di Milano e di altre grandi città). Sarebbe molto importante che la Commissione antimafia, che ha voluto segnare in questi mesi delle novità molto importanti sul terreno mafia-politica, sul terreno dell'aiuto alla magistratura per quel che riguarda l'adozione di nuovi provvedimenti, si qualificasse anche come uno strumento di confronto con queste forme della società civile organizzata.

Anche se non faccio parte dell'ufficio di presidenza, credo che si sia già parlato della possibilità di indire un forum sul volontariato nel territorio, con particolare attenzione ai quartieri del disagio, nelle periferie, ma anche nei centri storici delle città del Mezzogiorno (poi dirò una cosa a proposito del centro storico di Palermo) per dare forza e far risaltare una realtà che spesso è poco conosciuta o meglio è poco apprezzata dai grandi mezzi di informazione.

Quando usciremo da questa Commissione, al termine della seduta, probabilmente non ci sarà la fila di televisioni pubbliche e private (lo dico con grande rispetto per gli amici e colleghi giornalisti) che chiederanno all'onorevole Cabras, al presidente Violante, ai rappresentanti dei vari gruppi le rispettive opinioni su cosa è successo e si è detto. In questo caso non c'è nulla di particolarmente pruriginoso, non c'è uno scoop e tuttavia c'è qualcosa di almeno altrettanto importante (senza con ciò voler nascondere l'importanza del lavoro che abbiamo svolto nei mesi passati) che va valorizzato.

Un forum aperto potrebbe rappresentare il modo attraverso il quale si invita la stampa, la televisione, i mezzi di informazione ad "aprire" su una realtà di tanto valore. In particolare a me pare molto giusto un giudizio contenuto nella relazione del MOVI circa il fatto che in questi mesi, dopo le stragi, mentre si è recuperato il ritardo esistente sul versante repressivo, sul versante mafia-politica, non si è ancora recuperato il ritardo sul versante economico. Abbiamo un ritardo sul versante dell'economia che se non viene affrontato di petto può diventare esiziale anche per il successo ed il buon fine di quanto la Commissione sta contribuendo a fare in altri settori.

Tutto ciò dobbiamo saperlo per non riprodurre (nella relazione del MOVI non è scritto, ma voglio dirlo a scanso di equivoci) un'analisi di tipo sociologico del

fenomeno mafioso, che alla fine potrebbe diventare di tipo giustificatorio: siamo di fronte a ritardi economici e a forme di degrado economico-sociale che provocano tale fenomeno. Queste forme di degrado sociale, l'arretratezza, o la distorsione della modernizzazione che si è determinata in una larga parte del paese, hanno rappresentato un terreno fertile per la presenza di un soggetto autonomo, che ha una sua forza, una sua articolazione anche di tipo economico. La forza della democrazia sta nel saper offrire un'alternativa anche di tipo materiale e non solo di tipo morale o civile alle forze che oggi vengono chiuse in questo dominio. Al riguardo mi sembra molto giusta la testimonianza di alcuni esponenti del volontariato impegnati in Campania ed in altre regioni.

In particolare, vorrei sottolineare, anche se la cosa non riguarda direttamente il volontariato, la grande importanza che ha l'organizzazione di un tessuto democratico, quindi delle forze democratiche, nelle zone più degradate delle città e del paese. Nel corso di questi ultimi anni la chiusura o l'estinzione, in alcuni casi, di sezioni di partito in quartieri popolari, di organizzazioni del sindacato, di forme collettive dell'organizzazione della democrazia, ha fatto sì, anche se inconsapevolmente, che in questi quartieri i "don", gli "zii", le organizzazioni mafiose, le cosche e così via, diventassero in qualche modo un punto di riferimento perverso, distorto, terribile per le realtà del bisogno.

Da questo punto di vista, rispetto agli obiettivi, desidero sottolineare alcuni punti di particolare urgenza. Nella relazione si fa riferimento all'obiezione di coscienza. A questo riguardo non si può non denunciare che la legge sull'obiezione di coscienza continua ad essere bloccata in Parlamento dalla posizione che in modo specifico, non tutto il Governo, hanno assunto nel corso di queste settimane il ministro della difesa, il Ministero della difesa. Non dico che la legge sull'obiezione di coscienza è in grado di risolvere tutti i problemi (in passato è stata applicata in modo distorto) e che da sola potrebbe consentire la realizzazione di un servizio civile; tuttavia, essa rappresenterebbe un segnale positivo e costruttivo.

Pertanto, credo che la Commissione antimafia debba innanzitutto intervenire nei confronti del Parlamento affinché questa legge venga ripresa, letteralmente ripresa per i capelli (lo voglio dire come un grido di allarme anche agli amici del volontariato presenti), letteralmente ripresa per i capelli (oggi praticamente quasi affossata), nei prossimi mesi malgrado la crisi politica e le difficoltà legislative che abbiamo di fronte.

In secondo luogo, ritengo di grande rilievo l'idea contenuta in modo ancora abbastanza generico nella relazione presentata dal MOVI (chiedo a Lumia e agli altri rappresentanti se esistono proposte più specifiche affinché le illustrino o le facciano pervenire alla Commissione) circa l'intervento da effettuare sulle periferie. Il collega Riggio si è soffermato su questo aspetto ed anche su quanto la precedente Commissione antimafia era riuscita a concretizzare in proposito. Ricordo la misera fine del decreto concernente l'Italispaca di cui la Commissione si è occupata varie volte, che prevedeva una serie di interventi per le città di Palermo e di Catania. In modo particolare per Palermo si prevedeva un intervento sull'area ovest e sull'area est della città che avrebbe potuto costituire la base per l'avvio di una ricostruzione di queste grandi periferie.

Si tratta di definire le forme di tipo ordinario (così come si dice nella relazione) e non straordinario di intervento. Sottolineo questo aspetto perché non vorrei che, chiedendo interventi di emergenza (perché sicuramente c'è un problema di emergenza nelle periferie), potessimo reintrodurre pratiche o modalità che hanno una logica di tipo emergenziale che in ultimo fanno la fine che abbiamo già visto. Certamente abbiamo bisogno di un piano delle risorse economiche, degli strumenti legislativi e degli strumenti attuativi delle scelte e delle

decisioni che si intendono adottare. Probabilmente a questo proposito, per quello che riguarda il futuro lavoro della Commissione antimafia, è opportuno isolare alcune zone. Come Commissione antimafia abbiamo deciso di svolgere un lavoro che parta dall'analisi di alcune realtà. Poco fa è stato sottoposto all'attenzione della Commissione il caso riguardante la città di Bari, ma io penso, ad esempio, anche alla questione del centro storico di Palermo di cui sarebbe opportuno, a mio giudizio, che ci occupassimo in modo specifico. In questi giorni ho inviato una lettera al presidente della Commissione affinché vengano acquisiti alcuni atti a proposito della questione del centro storico di Palermo ben sapendo che un progetto concentrato da un punto di vista economico, di strumenti attuativi, di verifica e di controllo su una grande realtà in cui vivono decine di migliaia di persone, rappresentanti strati e ceti popolari ancora non espulsi dal centro storico, potrebbe rappresentare uno di quegli interventi positivi di ricostruzione che dobbiamo operare.

Infine, per concludere, sottoscrivo quanto è stato detto a proposito della legge sull'uso dei beni sequestrati e della possibilità di un intervento che ci permetta di reinserirli in un circolo democratico di cui il volontariato rappresenti uno dei soggetti attivi. Anche a proposito del pieno riconoscimento della soggettività di queste novità che si sono venute organizzando nell'Italia degli ultimi anni, in modo particolare nel Mezzogiorno, credo che dovremmo compiere un esame attento in ordine a cosa è avvenuto con gli statuti comunali. Ho l'impressione che la vicenda degli statuti comunali (è un giudizio che voglio dare prudentemente in quanto non confermato da dati di fatto), che doveva rappresentare un grande momento di riconoscimento a livello locale da parte delle amministrazioni circa il valore delle organizzazioni del volontariato, sia rimasta in larghissima parte lettera morta soprattutto per la crisi che ha investito la politica e per i casi di corruzione che hanno investito largamente le amministrazioni locali.

Anche a questo proposito la Commissione antimafia può svolgere una funzione positiva per rivitalizzare lo strumento degli statuti comunali, che concretamente può rappresentare un riconoscimento sul terreno locale di un lavoro che viene svolto dal volontariato, che non chiede solo finanziamenti ma anche di poter essere riconosciuto per il proprio contributo politico e per la propria politicità in senso lato.

ALBERTO ROBOL. Al presidente Lumia vorrei rivolgere una domanda che più volte ho avuto modo di porre in occasione delle trasferte svolte dalla Commissione a Brindisi, a Bari, in Calabria, riguardante la società civile, il volontariato. Credo sia opportuno concettualizzare meglio il volontariato rispetto al passato, quando la società civile non era sostanzialmente impegnata in quanto, come si è detto prima, assente dal dibattito. Lo stesso presidente del MOVI ha parlato di una accelerazione di sensibilità da parte della società civile. Credo sia pericoloso identificare il movimento del volontariato con la società civile.

Per comprendere meglio il ruolo del volontariato forse dovremmo domandarci che rapporto c'è tra questo movimento, che rappresenta una parzialità finalizzante, e la società civile quale entità abbastanza astratta nelle sue sfaccettature. Da diversi interventi è emersa una componente direi quasi primigeniamente conflittuale con le istituzioni. Non so fino a che punto questa conflittualità, questa sorta di dicotomia tra istituzione e volontariato possa col tempo essere utile ai fini del lavoro da compiere. Se la conflittualità determinerà ulteriori situazioni positive di vita, allora potrà avere una sua finalizzazione, altrimenti rischierà di determinare una serie di paralisi.

Anche in altre regioni esistono movimenti di volontariato, però ho l'impressione che in quelle non meridionali il rapporto con le società civili e con le istituzioni sia diverso. Negli ultimi due

anni, quando a livello di repressione si è notata la presenza dello Stato, come ha reagito il volontariato? Come ha reagito, nei confronti della nascente società civile, come insieme di articolazioni e di prese di posizione, il volontariato? Il riferimento al televideo mi è parso opportuno perché, dall'assassinio del giudice Falcone in poi, tutte le iniziative assunte (che non sono però tutte riducibili al volontariato) testimoniano una generalizzata presa di coscienza. Vorrei a tale proposito qualche delucidazione.

PAOLO CABRAS. Desidero anch'io ringraziare i rappresentanti del MOVI per il contributo di esperienza e di conoscenza che hanno dato ai nostri lavori. Condivido l'analisi contenuta nella vostra relazione sintetizzata dal presidente Lumia. L'azione di contrasto alla mafia non può essere affidata soltanto alle tradizionali politiche di repressione, né tanto meno può essere compito solo della magistratura e delle forze dell'ordine. Tale azione ha bisogno di una risposta molto più vasta, più articolata delle istituzioni, ma anche di chi, nella società civile, organizza forme ed interventi di solidarietà, di comunicazione, di iniziativa, antidoto questo ad una cultura mafiosa che è sempre cultura della separatezza, della distinzione, della contrapposizione, della conflittualità rispetto alle istituzioni ed alle regole, comunemente accettate, di convivenza.

Giustamente vogliamo colpire la mafia anche nelle sue articolazioni economiche, produttive, nelle sue transazioni economiche, nelle sue connessioni interne ed internazionali. Sappiamo infatti che la mafia punta sempre verso il nord ed oltre il confine nazionale ma non dobbiamo dimenticare il suo aspetto territoriale; essa investe le sue risorse a New York ed in Canada, gioca in borsa a Milano, ha i suoi paradisi fiscali in Svizzera o nel Liechtenstein, però rimane sempre ancorata a quelle realtà territoriali che rappresentano un po' i suoi santuari, le sue radici di forza, di influenza. Non a caso i boss mafiosi non si nascondono mai in Sud America, bensì a Palermo o sulle montagne dell'Aspromonte.

Ritengo pertanto indispensabile la presenza articolata delle organizzazioni del volontariato sul territorio per la contrapposizione alla mafia. Quello però che mi sorprende, non nella vostra denuncia ma in una realtà che conosco anch'io, è che, nonostante l'evoluzione della cultura prevalente e della legislazione attuale (penso alla legge quadro sul volontariato), vi sia ancora una difficoltà nel riconoscere il vostro ruolo e la vostra funzione da parte di soggetti istituzionali ed in particolar modo delle regioni, delle province e dei comuni. Penso inoltre alla destinazione ed all'impiego dei fondi a favore dei minori, per l'affido familiare e per tutte quelle cose che ci avete rappresentato con molta efficacia. Tutto ciò mi preoccupa perché è il segno di una insensibilità che non è neanche scossa da leggi che pure hanno dato al volontariato, che in tempi lontani le teneva come fossero una sorta di gabbia, di condizionamento, di limite, la possibilità di farsi conoscere ed apprezzare all'esterno. Purtroppo però le cose sono pressoché immutate e questo credo possa indurre la Commissione antimafia ad assumere un'iniziativa.

La Commissione antimafia, allorquando svolge indagini sulle realtà provinciali e regionali, cerca sempre di trovare tra gli interlocutori chi rappresenta il volontariato. Questa è un'attenzione che dal sociale si dirama anche ai problemi della scuola, della cultura, delle occasioni di socializzazione che sono estremamente importanti, così come purtroppo sono completamente assenti. La denuncia che voi avete fatto per Gela, per Poggiomarino o altri centri potrebbe benissimo essere ripetuta per tutti quelli che abbiamo visitato (e molti me ne venivano alla mente mentre vi ascoltavo). In seno alla Commissione antimafia è stato costituito un gruppo di lavoro che si occupa dei temi sociali. Stiamo raccogliendo dati sull'abbandono scolastico e soprattutto sull'evasione della scuola dell'obbligo, nonché sul fenomeno della dispersione, fenomeno questo molto diffuso.

Ritengo che vi sia la necessità di esaminare più a fondo la qualità della spesa sociale al sud, al di là della sua entità. A volte la percentuale può essere incoraggiante, ma spesso essa è più apparenza che sostanza. Vi è inoltre un problema di preparazione e di formazione professionale delle istituzioni a fronte degli interventi di carattere sociale; vi è un problema quindi della scuola, dell'occupazione, della formazione professionale. Sono ingentissimi i fondi che nel sud e non solo si impegnano per sostenere l'occupazione, per cui credo legittimo l'interrogativo che ci poniamo circa l'utilità sociale e la compatibilità con le linee di tendenza dell'evoluzione economica, di mestieri e di professioni. E' inoltre importante valorizzare ed utilizzare il volontariato per i minori devianti, per tutti quei casi in cui né la repressione né, tanto meno, la condizione detentiva possono risolvere i problemi dei tossicodipendenti.

Se il nostro gruppo di lavoro riuscirà ad acquisire una serie di dati, compresi i documenti che voi oggi ci avete fornito, forse potremo programmare nel medio periodo un confronto tra la nostra Commissione, le organizzazioni del volontariato, le rappresentanze delle regioni, nonché i ministri degli affari sociali e della pubblica istruzione. Ritengo che da tale confronto possa scaturire un elaborato, un insieme di verifiche e di documentazioni, nonché alcune proposte. Dal canto vostro potrete benissimo arricchire ed integrare con la vostra esperienza il nostro lavoro. Probabilmente tutto ciò potrà anche influenzare la politica sociale delle regioni; oggi infatti tale politica non appartiene tanto al Governo centrale, quanto alla capacità di realizzare sul territorio interventi precisi e definiti da parte delle regioni (com'è giusto). Il rischio però è quello che a livello regionale si ripresentino tutte le degenerazioni dell'assistenzialismo, del clientelismo e del burocratismo. Per concludere ritengo che, se la Commissione concorderà con la mia proposta, potremo darci un nuovo appuntamento per confrontare l'esito del nostro lavoro con la vostra esperienza che oggi ci avete anticipato.

PRESIDENTE. Vorrei anch'io ringraziare i nostri ospiti e dire che l'ipotesi politica dalla quale partiamo è stata spiegata con grande chiarezza dal senatore Cabras. Vi è un problema di repressione che va affrontato con tutta l'energia necessaria e vi è un problema di costruzione della democrazia, che va affrontato con pari energie: non basta infatti sradicare, bisogna anche piantare e lavorare in positivo.

Voi avete fatto un elenco di alcune questioni concrete sulle quali la Commissione vorrebbe intervenire. Vi è poi il problema più generale di costruire un rapporto tra il vostro lavoro, il nostro e quello delle istituzioni, come poc'anzi hanno affermato i colleghi Cabras, Folena ed altri.

Probabilmente è difficile fare questo lavoro in una sede nazionale, nel senso che i problemi sono diversi di volta in volta, caso per caso e rischiamo di perderci in un totale genericismo. Occorre pertanto decidere se vogliamo individuare un momento generale, cui accennava il vicepresidente Cabras, nel quale fare alcune verifiche, fissando però un'area specifica di esame. Non so se sarà la Campania, la Sicilia, o qualche altra zona, però in questa area da individuare occorrerà fare un confronto più ravvicinato con le amministrazioni locali. I soggetti sono tre: le organizzazioni del volontariato, le amministrazioni comunali e quelle regionali. Certamente sorgeranno delle difficoltà materiali, difficoltà d'impiego di fondi, di capacità di spesa, vi è tuttavia la necessità di individuare tali aree con una certa precisione.

Vorrei inoltre informare che è stata già programmata l'audizione del ministro della pubblica istruzione nel gruppo di lavoro che si occupa delle questioni sociali, per cui in quell'occasione sentiremo l'opinione di una persona estremamente sensibile a questo tipo di problemi.

Per quanto riguarda la legge n. 216, abbiamo ascoltato il consigliere Palomba,

direttore del servizio minorile del Ministero di grazia e giustizia (esiste un resoconto sommario di quell'incontro che potremo consegnarvi). Mi ha colpito molto la questione di Gela che personalmente credevo, forse capendo male, si risolvesse in modo positivo.

Se i colleghi sono d'accordo potremmo affidare al gruppo di lavoro il compito di elaborare un piano, fissando tuttavia un nuovo appuntamento con le organizzazioni del volontariato prima della pausa estiva, in modo tale che non si disperda l'esperienza fin qui maturata. Potremo inserire questo studio nel quadro del lavoro sulla Sicilia, visto che dovremo fare un lavoro ad hoc su questa regione, oppure nel quadro del lavoro sulla Campania. Ricordo infatti che abbiamo già programmato dei lavori per queste due regioni. Naturalmente, è difficile stabilire quale sia la sede prioritaria, ma dobbiamo comunque scegliere con un minimo di arbitrarietà. D'altronde, se non si stabiliscono priorità, non si fa nulla o al massimo cose di carattere generico.

Si è parlato anche del problema della sensibilizzazione delle scuole. A me francamente pare che il problema più rilevante sia rappresentato dalle amministrazioni locali e regionali. Qui sta il punto chiave del vostro lavoro perché, se non riuscirete a raccordarvi con dati quali capacità, qualità ed effettività della spesa, tutto il resto probabilmente verrà meno. Pertanto, pur dando tutto lo spazio necessario alla scuola, dobbiamo trovare il modo di focalizzare la nostra attenzione su questo aspetto del problema.

Noi siamo molto lieti di questo incontro anche perché siamo perfettamente consapevoli che la prevenzione costa meno della repressione. Gli "utili" della prevenzione però non si vedono nel senso che l'utile è fisiologico e quindi non emerge. Occorre pertanto una notevole maturità politica per impegnarsi sul piano della prevenzione piuttosto che su quello della repressione. Questo è un problema di democrazia che tutti i soggetti operanti nel paese devono tentare di risolvere.

Chiedo, quindi, al presidente Lumia se è d'accordo su questo itinerario e se intende suggerire altre linee d'azione. Ricordo che il senatore Robol aveva posto un quesito.

ALBERTO ROBOL. Oltre ai tre interlocutori di cui parlava il presidente - movimenti, istituzioni e Commissione antimafia - ne esiste un altro, la società civile che, rispetto al movimento del volontariato, negli ultimi anni ha dimostrato di essere molto più articolata.

GIUSEPPE LUMIA, Presidente del MOVI. Innanzitutto desidero ringraziare la Commissione per averci ascoltato in sede plenaria perché spesso veniamo chiamati per interventi riguardanti il settore specifico delle politiche sociali; cosa, questa, che rischia di ghettizzare culturalmente l'intervento. L'individuazione di un settore è sicuramente necessaria - ed è bene che voi ne abbiate scelto uno, perché ciò rappresenta un indicatore di crescita e di evoluzione del vostro lavoro - ma un confronto sui problemi generali consente di aggiungere gradualmente un nuovo asse di intervento: la socializzazione del territorio.

A proposito del rapporto con le istituzioni, desidero ricordare che sin dai primi vagiti del nostro agire e dai primi passi del movimento del volontariato abbiamo inteso liberarlo da un rapporto conflittuale di tipo ideologico. Nel volontariato, più che altrove troverete sempre accesi fans di nuove istituzioni e della capacità di queste ultime di essere presenti soprattutto nel territorio. Nel volontariato troverete esagerati tifosi di una riforma, di un cambiamento delle istituzioni. Ci scontriamo, infatti, giorno per giorno con la disfunzione, il degrado, l'incapacità delle istituzioni a rimuovere le cause del disagio e dell'emarginazione, soprattutto là dove situazioni particolari richiedono più di altre una capacità progettuale trasparente e competente.

Abbiamo voluto una legge non sul volontariato, ma una legge che si limitasse a regolare il rapporto fra volontariato

ed istituzioni proprio perché riteniamo che queste due sfere autonome non debbono essere fagocitate l'una dall'altra, ma devono intrattenere rapporti chiari e soprattutto giocati sul piano della progettualità.

Perché sono presenti qui oggi realtà che operano nel Mezzogiorno? Perché la nostra specificità di volontariato consiste soprattutto nel produrre opinione e cultura dopo o contemporaneamente al fare esperienza. Nella società civile - che grazie a Dio è variegata - esistono tante forme di approccio alle tematiche culturali e sociali. Esistono soprattutto movimenti di opinione che su un determinato fenomeno registrano una sensibilità, elaborano una riflessione e propongono delle soluzioni. La nostra specificità dentro la società civile è quella di non parlare mai di territorio, di quartiere, di presenza mafiosa nel territorio e nei quartieri, dei minori, dell'affido e delle altre forme di prevenzione senza aver maturato prima esperienza di accoglienza e di condivisione. Questa è la nostra specificità.

Cosa registriamo di nuovo in quest'ultimo periodo? Che le nostre azioni stanno piano piano erodendo o se volete stanno cominciando a contendere alla mafia la capacità di regolazione della vita sociale, economica e produttiva soprattutto nelle città e nei singoli quartieri, che rappresentano poi il livello in cui noi agiamo. Fino a poco tempo fa la mafia regnava incontrastata; adesso c'è qualche soggetto che comincia pian piano a creare concorrenza. L'esperienza che abbiamo accumulato in questi anni, che ha fatto nascere anche una certa antipatia e reazioni da parte della mafia, ci dimostra che quella intrapresa è una strada seria. Ci dimostra che è giunto il tempo perché il volto sociale dello Stato - assente o mal presente - cominci ad organizzarsi ed a manifestarsi.

La nostra specificità si registra nei confronti sia della società civile che delle istituzioni. Noi diciamo sempre: un colpo qui e un colpo lì. Immaginate che fino a poco tempo fa a Palermo - la realtà che conosco meglio, ma il fenomeno è registrabile in altre realtà del paese - si affidava il compito della lotta alla mafia ad alcuni magistrati ed a qualche uomo politico, mentre sotto il profilo economico in sostanza si registrava un'assenza. Si è partiti, quindi, da una scena vuota: lì sul palco quei pochi magistrati e quei pochi uomini politici a contendersi la lotta, gli spazi di democrazia e là la mafia. Piano piano su questo grande palco hanno fatto il loro ingresso alcuni spettatori che hanno cominciato a tifare, a scaldarsi, a capire, a manifestare la loro simpatia ed il loro consenso per quei magistrati - non pochi - e per quei politici ai quali via via si aggiungeva qualcuno.

Oggi l'esperienza del volontariato non è più quella del solo tifo, ma quella della pratica sportiva nella lotta alla mafia. Per questo abbiamo bisogno - non noi ma i cittadini e le istituzioni - di strumenti adeguati. Noi rappresentiamo una possibilità di anticipazione e di stimolo; dimostriamo che è possibile fare e che comunque non siamo noi la soluzione ma i cittadini e le altre forme di organizzazione della società civile - associazioni, cooperative - insieme alle istituzioni. Noi siamo lì a testimoniare che è possibile farlo.

Signor presidente, desidero ricordare che la legge n. 216 andrà in scadenza alla fine del 1993, visto che quello previsto era un programma triennale. Riteniamo che sia necessario - e d'altronde l'abbiamo scritto nel nostro progetto - riprendere in mano la legge, usufruire delle innovazioni che ha prodotto, superare i tanti e tanti limiti che sono stati qui indicati e soprattutto assegnarle un compito di stabilità e di ordinarietà per intervenire non solo e non tanto sui minori, quanto sulla vita dei quartieri dove vivono i minori. Abbiamo notato, infatti, che intervenendo soltanto sulle singole categorie, non riusciamo a venire a capo dei problemi. Se un minore vive in un quartiere dove non funzionano i servizi, le famiglie non sono sostenute, non ci sono né educatori né spazi di aggregazione, l'intervento rischia di essere fallace. Dobbiamo cercare, perciò, di utilizzare e finanziare la legge

n. 216, soprattutto spostandone l'intervento sui quartieri e assegnando il 60 per cento delle risorse alla stabilizzazione di quei progetti - previa una verifica rigorosa e puntuale - che hanno già prodotto risultati.

Concludo riallacciandomi a quanto detto dall'onorevole Folena che ci chiamava in causa sul problema del risanamento dei quartieri. E' vero: questa è la sfida. Condivido appieno le indicazioni, gli stimoli e i suggerimenti dell'onorevole Folena. Nel nostro documento ci siamo limitati a fornire alcune indicazioni: esistono già delle documentate esperienze, una cultura ed una progettualità maturate in tanti quartieri del Mezzogiorno (ad esempio a Reggio Calabria, a Catania, a Bari, a Taranto e Cosenza) sulle quali possiamo misurarci, confrontarci e produrre progettualità.

L'ultima questione che desidero affrontare è quella dell'incontro che è stato qui proposto. Nel documento da noi elaborato abbiamo trattato l'argomento: noi vogliamo rappresentare nell'ambito di tale incontro un piccolo segnale utile ad aprire a tante altre realtà di volontariato presenti sul territorio in maniera davvero straordinaria, nonché a tante altre realtà di autorganizzazione - che vanno dai commercianti, ai cittadini ed agli studenti - molto vive, presenti, capillari e diffuse. Per questo pensiamo che sarebbe bene confrontarci con esse, chiamando in gioco le istituzioni, per evitare quella sorta di imbarazzo e quella conflittualità che siamo spesso costretti a produrre a causa dei comportamenti delle istituzioni nazionali e locali che spesso ci fanno cadere dalla padella alla brace. Dobbiamo evitare questo tipo di rapporto e verificare se è possibile produrre progetti per avanzare con molta speditezza per non subire più.

PRESIDENTE. Ringrazio nuovamente i nostri ospiti. Tengo a precisare che il ringraziamento è sincero perché ci avete fornito un quadro della situazione che rappresenta per noi materiale di lavoro estremamente interessante. Vi faremo conoscere le nostre decisioni circa futuri incontri, fermo restando che prima della chiusura per le vacanze estive terremo un forum sulle questioni analizzate oggi. Vi saluto e vi auguro buon lavoro.

(I rappresentanti del MOVI sono accompagnati fuori dall'aula).

Comunicazioni del presidente.

PRESIDENTE. Questa mattina, in sede di ufficio di presidenza, il senatore Smuraglia ha assunto l'incarico di disporre rapidamente un programma di lavoro circa la questione degli insediamenti mafiosi nelle aree non tradizionali, allo scopo di disporre, prima delle ferie estive, di un quadro complessivo dello stato di tali insediamenti, del modo in cui si caratterizzano ed in che cosa effettivamente consistano in aree diverse dalla Toscana già presa in considerazione.

Prego, pertanto, il senatore Smuraglia di esporre sinteticamente le sue proposte.

CARLO SMURAGLIA. Siamo partiti dal presupposto che non bisognava dividere l'Italia in due, cioè aree "tradizionali" da una parte e tutto il resto dall'altra, ma prendere in considerazione quel gruppo di zone che, alla luce delle informazioni e dei dati in nostro possesso, appaiono particolarmente a rischio. La scelta è caduta su Toscana, Emilia Romagna, Liguria, Veneto, Piemonte e Lombardia.

PRESIDENTE. Sulla base di atti in nostro possesso è venuta in luce una questione riguardante l'Abruzzo.

CARLO SMURAGLIA. E' emerso inoltre che gli elementi che ci consentono un'indagine più mirata erano in particolare relativi al Piemonte, alla Valle d'Aosta ed al Veneto. Disponiamo anche di parecchi elementi riguardanti la Lombardia, già raccolti dalla precedente Commissione antimafia. Abbiamo inoltre chiesto

un rapporto che ci aggiorni su nuovi insediamenti nelle zone di Como e Varese.

ACHILLE CUTRERA. A chi sono state chieste queste informazioni?

PRESIDENTE. Al capo della polizia. Alcune sono già arrivate.

CARLO SMURAGLIA. Un altro rapporto è stato chiesto per l'Emilia Romagna visto che esiste un certo contrasto fra le indicazioni fornite ad esempio dal procuratore Vigna e da altri e quanto contenuto nella relazione del procuratore generale per l'inaugurazione dell'anno giudiziario. Se si va in un luogo senza avere le idee precise e mirate, la prima reazione che si potrebbe suscitare è quella di sorpresa: ci si potrebbe chiedere perché si è andati da quelle parti, ci si potrebbe sentire offesi ed avere una reazione negativa. Si è pertanto pensato di fare una distinzione: procedere nella prima parte di maggio a due sopralluoghi, uno in Piemonte e Valle d'Aosta e l'altro in Veneto; subito dopo, se vi saranno elementi, potremo farne un altro in Emilia e completare l'opera per quanto riguarda la Lombardia. Nel frattempo potremo acquisire elementi anche nelle altre regioni dal momento che ci sono pervenute una segnalazione per quanto riguarda l'Abruzzo e una circa Potenza, e ci è stato chiesto un rapporto per quanto concerne la Sardegna.

Potremmo predisporre una relazione per la Commissione prima della pausa estiva, divisa per capitoli, che colga non soltanto la singolarità delle varie regioni, ma anche i collegamenti - visto che esistono - e alcuni connotati del fenomeno. Si tratta di verificare se la Commissione concordi su questa strada.

PRESIDENTE. Sottoporremo questo piano alla Commissione in una prossima seduta perché ora non siamo in numero legale.

ACHILLE CUTRERA. Vorrei che venisse specificato il senso della proposta formulata dal senatore Smuraglia, nei limiti cioè di uno schema informativo preliminare. Sono sempre preoccupato che si possa immaginare esaustivo un lavoro del genere, fatto in poco tempo; è perciò opportuno condurre il nostro lavoro con cautela, non ipotizzando che per l'opinione pubblica possa costituire un vero e proprio rapporto della Commissione antimafia.

CARLO SMURAGLIA. Concordo perfettamente con il collega Cutrera.

PRESIDENTE. Informo che venerdì 23 aprile alle 9,30 si svolgerà un incontro preliminare con tutti gli esperti economisti in vista del forum "Economia e criminalità" che si terrà il prossimo 14 maggio. Naturalmente l'invito è rivolto a tutti i colleghi della Commissione e non solo ai membri del gruppo di lavoro competente; sarebbe utile che chi è interessato potesse partecipare, perché in quella sede si determineranno gli elementi comuni.

ACHILLE CUTRERA. Signor presidente, desidero richiamare la sua attenzione e quella dei colleghi sul fatto che l'onorevole Folena ed io più volte ci siamo permessi di proporre la necessità urgente che il gruppo di lavoro che si occupa della materia degli appalti ravvede di acquisire elementi più specifici, sulla base della documentazione già pervenuta, attraverso due sopralluoghi, uno a Catania e l'altro a Palermo. Riteniamo che tale lavoro dovrebbe essere svolto con sollecitudine, per non sovrapporre i tempi a quelli delle competizioni elettorali che, svolgendosi in due turni, impegneranno tutto il mese di giugno. Ciò vuol dire arrivare alla pausa estiva ed essere costretti a rinviare tutto a settembre. Mi preoccupa di questo e lo dico con responsabilità...

PRESIDENTE. Scusi, senatore Cutrera: fuori del quadro dell'intervento in Sicilia, quindi?

ACHILLE CUTRERA. Ho sempre ritenuto questa un'indagine così specifica, mirata ed importante, come emerge dai dati che sono emersi, da giustificare i due accessi. A parte l'urgenza, vorrei dire che l'opportunità di tutto ciò può essere ravvisata nel fatto che probabilmente il Parlamento da giovedì prossimo sospenderà per un certo periodo la sua attività: questa indagine può essere condotta proprio durante questa sospensione.

PRESIDENTE. Sta bene. La prego di farmi pervenire per venerdì un quadro completo di incontri ed audizioni, al fine di porlo in votazione.

La seduta termina alle 20,25.

Pag. 1885
AUDIZIONE DEI MAGISTRATI COMPONENTI LA DIREZIONE NAZIONALE
ANTIMAFIA
PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE
indi
DEL VICEPRESIDENTE PAOLO CABRAS
INDICE

	pag.
Audizione dei magistrati componenti la Direzione nazionale antimafia:	
Violante Luciano, Presidente	1887, 1894 1895, 1896, 1897, 1898, 1899, 1900, 1904 1905, 1909, 1913, 1914, 1915, 1916, 1918 1919, 1920, 1922, 1923, 1924
Cabras Paolo, Presidente	1897, 1908
Borghesio Mario	1902, 1917, 1918, 1920
Boso Erminio Enzo	1907, 1908, 1913, 1915 1916, 1917, 1918, 1919
Brutti Massimo	1901, 1912, 1923
D'Amelio Saverio	1905, 1908, 1909
Fumagalli Carulli Ombretta	1898, 1906, 1916
Grasso Pietro, Sostituto procuratore nazionale anti- mafia	1896, 1897 1898, 1899, 1913, 1915
Macrì Vincenzo, Sostituto procuratore nazionale antimafia	1916, 1921
Maritati Alberto Gaetano, Sostituto procuratore nazionale antimafia	1922, 1923
Mastella Mario Clemente	1894, 1903 1905, 1908
Palmeri Guglielmo, Sostituto procuratore nazionale antimafia	1918, 1919, 1920, 1921
Riggio Vito	1905
Roberti Franco, Sostituto procuratore nazionale antimafia	1895
Siclari Bruno, Procuratore nazionale antimafia	1887 1894, 1895, 1910, 1912 1913, 1914, 1915, 1916, 1917, 1922, 1923
Taradash Marco	1900
Tripodi Girolamo	1899, 1900, 1910

Accettazione delle dimissioni da vicepresidente
dell'onorevole Carlo D'Amato:

Violante Luciano, Presidente	1924, 1925
Cutrera Achille	1924
Mastella Mario Clemente	1925

Comunicazioni del presidente:

Violante Luciano, Presidente	1925, 1926
	1927, 1928, 1929
Boso Erminio Enzo	1928
Brutti Massimo	1928
Grasso Gaetano	1927
Mastella Mario Clemente	1927, 1928, 1929
Smuraglia Carlo	1926
Riggio Vito	1927
Tripodi Girolamo	1926

La seduta comincia alle 16,30.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione dei magistrati componenti la Direzione nazionale antimafia.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione dei magistrati componenti la Direzione nazionale antimafia.

Ringrazio il procuratore nazionale antimafia ed i sostituti procuratori per la loro presenza. Lo scopo di questo incontro è innanzitutto quello di acquisire un quadro degli orientamenti che la Direzione nazionale antimafia sta assumendo in ordine al suo funzionamento: si tratta di un'istituzione nuova, che quindi bisogna costruire e far funzionare insieme.

Do subito la parola al procuratore nazionale antimafia, poi verranno poste questioni tanto al procuratore quanto ai vari sostituti. Desidero chiarire che l'incontro è molto funzionale, quindi invito chiunque abbia qualcosa da dire a farlo tranquillamente, perché ci serve tutto ciò che possiamo acquisire. Le domande che verranno poste dai colleghi riguarderanno in particolare lo stato dell'azione di contrasto alla criminalità nelle singole aree del paese.

BRUNO SICLARI, Procuratore nazionale antimafia.

Come è noto, la procura nazionale antimafia, a norma dell'articolo 371-bis del codice di procedura penale, ha funzioni di impulso e coordinamento, ma non ha funzioni di indagine proprie. Alle funzioni che la legge le assegna la procura nazionale dovrà ottemperare informandosi ad alcuni principi e ad alcune prassi che l'ufficio ha ritenuto di individuare e che ora vi esporrò. Tali prassi debbono essere tali da garantire il principio di indipendenza della magistratura inquirente, da evitare qualsiasi accentramento che non sia necessario nonché interferenze ingiustificate nel lavoro delle procure distrettuali e, soprattutto, non debbono intaccare il principio dell'obbligatorietà dell'azione penale.

I compiti della procura nazionale antimafia si possono riassumere in attività di coordinamento a carattere generale ed attività di coordinamento a carattere speciale; attività d'impulso a carattere generale ed attività di impulso a carattere specifico, attività di coordinamento della polizia giudiziaria e raccolta di dati, informazioni e notizie. E' inutile dire che le attività di coordinamento e di impulso si possono esercitare a norma dell'articolo 51, comma 3-bis, del codice di procedura penale, quindi solo limitatamente ai reati previsti dalla norma che ho testé citato. L'attività di raccolta di dati potrà essere invece esercitata in relazione a tutti gli elementi che riguardano la criminalità organizzata, senza limiti di reati. Secondo le disposizioni dell'articolo 15 e della norma transitoria, le attività di impulso e di coordinamento possono essere esercitate solo per i procedimenti iniziati dopo il 22 novembre 1991, mentre non vi sono limiti per quanto riguarda la raccolta di dati.

Desidero innanzitutto parlare delle attività di coordinamento e di impulso a carattere specifico.

La prima è riconducibile alla risoluzione di contrasti tra le diverse procure distrettuali: in tale ottica, il procuratore

nazionale provvederà, nel caso di contrasti, ad impartire ai procuratori distrettuali interessati specifiche direttive alle quali attenersi ed indirà le riunioni previste dalla legge per risolvere i contrasti che, nonostante le direttive impartite, non abbiano trovato una soluzione, o quei contrasti che abbiano impedito di promuovere e rendere effettivo il coordinamento. Le direttive del procuratore nazionale, naturalmente, non si riferiranno mai alle modalità di conduzione delle indagini, ma esclusivamente a valutazioni che attengono alle modalità di coordinamento. Ai fini del coordinamento, la procura nazionale si terrà costantemente informata, anche mediante l'invio presso le direzioni distrettuali dei propri sostituti, i quali avranno uno specifico compito di collegamento con la procura nazionale.

Quanto all'attività di impulso a carattere specifico, tale funzione trova la sua espressione nel dovere della procura nazionale di assicurare la completezza e la tempestività dell'investigazione. Anche al di fuori, però, dei casi di cui all'articolo 371, ossia dei casi di indagini collegate, la procura nazionale, qualora dovesse rilevare gravi mancanze o inerzie nella conduzione delle indagini, provvederà ad impartire specifiche direttive ai procuratori distrettuali e qualora, poi, questi non osservassero le direttive impartite, ricorrerà agli ulteriori rimedi previsti dalla legge: in buona sostanza, all'applicazione nei casi meno gravi ed all'avocazione in quelli più gravi. Nel caso in cui l'inerzia attenga poi solo al mancato sviluppo di una determinata pista investigativa, la procura provvederà a segnalare al procuratore distrettuale le investigazioni che, a giudizio della procura stessa, siano necessarie.

Ho accennato poc'anzi all'avocazione: questa attiene al coordinamento specifico perché è prevista qualora le riunioni non dessero alcun esito e perdurasse ingiustificatamente e reiteratamente la violazione dei doveri previsti dall'articolo 371 - cioè i doveri di collegamento tra procuratori distrettuali - ovvero nel caso in cui il coordinamento non sia stato possibile a causa di una ingiustificata inerzia nelle indagini. L'avocazione riguarderà sempre e soltanto il procedimento in relazione al quale si è manifestata l'inerzia o la ingiustificata violazione dei doveri, mai gli altri procedimenti collegati. Una volta avvenuta l'avocazione, la procura distrettuale provvederà essa stessa a collegarsi con gli altri uffici della procura. L'avocazione è vista dalla procura nazionale come un rimedio estremo, ossia adottabile soltanto nel caso in cui gli altri rimedi non abbiano sortito alcun effetto.

La funzione di impulso e di coordinamento a carattere generale è finalizzata alla razionalizzazione ed all'ottimizzazione dell'attività investigativa svolta dalle direzioni distrettuali. E' un dato acquisito, come abbiamo scritto nel nostro documento, che le associazioni di tipo mafioso hanno attività ed interessi che non solo trascendono il territorio di una singola regione, ma spaziano ormai in sede nazionale e transnazionale; ne consegue che, ipoteticamente, si può pensare ad una serie molto vasta di indagini, di pertinenza dell'una o dell'altra procura distrettuale, che possono essere sviluppate attraverso il lavoro coordinato di più direzioni distrettuali.

Sulla base di questa constatazione ed essendo incontrovertibile il dato che l'attività investigativa finora svolta non si estende a tutte le piste che potrebbero essere seguite, la procura nazionale si farà dovere di individuare le indagini non attualmente sviluppate, tenendo conto del fatto che ciascuna di tali indagini potenziali, inserendosi nel contesto di un fenomeno più vasto, può essere svolta attraverso il coordinamento delle procure distrettuali impegnate, o che potrebbero essere impegnate. In altri termini, la procura nazionale si farà carico di individuare le potenziali indagini collegate; non si limiterà, però, soltanto a questo: individuerà anche le indagini potenziali non collegate che siano comunque meritevoli di impulso. I nuovi filoni d'indagine, naturalmente, potranno essere individuati attraverso quell'attività di raccolta

di dati, informazioni e notizie di cui parlerò più innanzi. La procura nazionale trasmetterà poi, nelle forme di legge, ai procuratori distrettuali interessati le risultanze delle nuove indagini individuate, o meglio trasmetterà ciò che avrà acquisito in relazione alle nuove indagini individuate e promuoverà il coordinamento tra le varie procure distrettuali. Prima di essere trasmesso alla direzione distrettuale interessata competente, il nuovo filone d'indagine potrà essere, in determinati casi, oggetto di quella che noi abbiamo chiamato "investigazione preliminare", la quale si pone ancora prima dell'investigazione preliminare di cui agli articoli 358 e seguenti del codice di procedura penale e che servirà soprattutto a mettere a fuoco l'oggetto della futura inchiesta giudiziaria ed a stabilire quali procure distrettuali siano competenti. Ai fini di cui innanzi, la procura nazionale si avvarrà delle forze di polizia di cui dispone, ossia della DIA e dei servizi centrali ed interprovinciali, guidando le forze di polizia con le opportune direttive. Qualora si profilino nuove ipotesi di indagini che siano collegate attraverso la visione complessiva ed in relazione alle quali emergano elementi da atti di procedimenti in corso di trattazione presso una o più direzioni distrettuali, la procura nazionale avrà cura di interpellare, prima dell'eventuale investigazione preliminare, le procure interessate.

Passo ora ad illustrare l'attività di coordinamento della polizia giudiziaria. Nell'ambito della funzione di coordinamento - in particolare, di coordinamento ed impulso a carattere specifico - si potranno rilevare situazioni di impiego irrazionale o non coordinato delle forze di polizia, che potranno richiedere l'emanazione di direttive specifiche. In taluni casi, la procura nazionale - come ho detto poc'anzi - potrà sollecitare particolari approfondimenti investigativi da parte delle forze di polizia, sia indirettamente, rivolgendo cioè le proprie sollecitazioni ai procuratori distrettuali antimafia, sia direttamente, avvalendosi della DIA e dei servizi centrali ed interprovinciali. Nella stessa ottica, la procura nazionale, avendo acquisito una conoscenza abbastanza approfondita, ed in via di ulteriore approfondimento, dei procedimenti in corso nelle varie procure distrettuali, potrà impartire direttive particolari agli organi di polizia giudiziaria, con il fine di provocare approfondimenti investigativi in relazione a determinati aspetti dei fenomeni criminali che trasparissero da una visione globale dei fenomeni stessi e che non risultassero esplorati da alcuna procura della Repubblica. Naturalmente, sempre nella prospettiva di trasmettere poi agli uffici competenti i nuovi filoni di indagine in tal modo messi a fuoco.

L'attività di impulso e di coordinamento presuppone naturalmente quella di acquisizione ed elaborazione delle informazioni, con la quale non può che andare di pari passo. L'attività di acquisizione delle informazioni è finalizzata però anche alla realizzazione della banca dati giudiziaria; l'acquisizione ed elaborazione dei dati, delle notizie e delle informazioni si muove quindi in una duplice prospettiva: da un lato, l'acquisizione di conoscenze per la banca dati e, dall'altro, l'esigenza di ritrovare, attraverso i dati che sono stati acquisiti, i filoni potenziali di indagine che siano particolarmente promettenti.

La realizzazione della banca dati esige però la disponibilità di strumenti informatici; la norma dell'articolo 117, comma 2-bis, del codice di procedura penale prevede esplicitamente che il procuratore nazionale possa accedere ai registri generali e alle banche dati presso le procure distrettuali e che realizzi tutti i collegamenti necessari perché sia attuata, attraverso l'utilizzazione di procedure informatizzate, la finalità della raccolta e dell'elaborazione dei dati di cui ho parlato in precedenza.

Deve essere quindi realizzato un sistema integrato di banche dati delle procure distrettuali e della procura nazionale, perché attraverso questo sistema si possa acquisire ed elaborare lo scambio delle informazioni provenienti dai procedimenti che riguardano la criminalità

organizzata. Deve essere altresì prevista la possibilità di accesso alle banche dati giudiziarie, a quelle della polizia e alle cosiddette banche dati del sistema paese per l'acquisizione di ulteriori notizie che sono sempre utili per la conoscenza dei fenomeni criminali nel contesto economico e sociale.

Tutto ciò esige però la predisposizione di mezzi adeguati, per quanto riguarda sia l'hardware sia il software; in questa prospettiva, l'ufficio deve essere messo in condizione di studiare, con l'apporto di esperti qualificati, quali siano i mezzi materiali e i programmi più idonei per raggiungere lo scopo della creazione del sistema di banca dati indicato e deve poter contare sulla disponibilità delle risorse finanziarie necessarie.

La realizzazione del progetto di cui ho parlato richiede necessariamente tempi non brevi; tuttavia, questi tempi devono essere chiaramente determinati. Nell'immediato, la procura nazionale deve essere messa in grado di disporre subito dei mezzi informatici, per iniziare l'archiviazione e l'elaborazione degli atti e delle informazioni che sono stati già acquisiti e per collegarsi con le altre banche dati esterne. Più avanti, se lo riterrete necessario, preciseremo quanto abbiamo avuto fino a questo momento.

La formazione di una conoscenza tendenzialmente completa della criminalità organizzata esige poi che l'ufficio dedichi attenzione anche ad altri aspetti (quelli criminologici, sociali ed economici) dei fenomeni e approfondisca tematiche particolari giuridiche, economiche e finanziarie. Ciò comporta, tra l'altro, la disponibilità di strumenti culturali, in particolare la formazione e l'aggiornamento di una biblioteca specializzata ed il collegamento con centri e istituti di ricerca nazionali e internazionali.

Le applicazioni temporanee di magistrati del pubblico ministero rappresentano un argomento estremamente importante, perché si è addirittura sostenuto che attraverso le applicazioni la procura nazionale può arrivare a sostituire i colleghi delle procure distrettuali.

Le applicazioni temporanee di magistrati hanno la loro disciplina nell'articolo 110-bis dell'ordinamento giudiziario e vengono quindi disposte dal procuratore nazionale, sentiti i procuratori generali e i procuratori della Repubblica interessati, con decreto motivato, copia del quale viene poi trasmessa al Consiglio superiore della magistratura per l'approvazione. Sto parlando delle applicazioni temporanee di magistrati della procura nazionale ad una direzione distrettuale antimafia, ovvero dall'una all'altra delle direzioni distrettuali. Quando si tratta invece di applicazioni infradistrettuali, provvede il procuratore generale.

Il procuratore nazionale disporrà in primo luogo le applicazioni quando vi siano protrate vacanze di organico; si tratta di situazioni contingenti, patologiche, che giustificano l'applicazione quando non vi sia altra strada per evitare che si paralizzino indagini in materia di delitti di criminalità organizzata. Occorre però porre l'accento sul fatto che le vacanze di organico non sono la causa principale dell'inadeguatezza dell'organizzazione del pubblico ministero. Il vero problema è costituito dall'insufficienza degli organici attuali, i quali resterebbero insufficienti ancorché venissero completati, poiché nel momento in cui è entrato in vigore il nuovo codice di procedura penale non è stato incrementato in misura corrispondente al numero dei giudici istruttori, destinati a scomparire (non è stato anzi aumentato di una sola unità), il numero dei magistrati del pubblico ministero.

Pertanto, la procura nazionale, anche al di là del ricorso contingente ad applicazioni, si farà carico di prospettare alle istituzioni competenti l'esigenza non solo di colmare le vacanze degli organici ma anche di incrementare gli organici delle procure della Repubblica, in particolare delle procure distrettuali, almeno in misura tale da compensare la scomparsa dei giudici istruttori e quindi da ripristinare almeno il medesimo numero di magistrati inquirenti che facevano fronte alle esigenze delle investigazioni giudiziarie.

Il secondo caso in cui il procuratore nazionale potrà disporre l'applicazione è quello dell'inerzia nella conduzione delle indagini, che non sia evidentemente riconducibile a protrate vacanze di organico; dovrebbe trattarsi in teoria soltanto delle inerzie ricollegabili ad una grave negligenza imputabile allo stesso dirigente della procura distrettuale interessata, perché diversamente all'inerzia si potrebbe ovviare mobilitando diversamente le forze interne della procura. Tuttavia, nell'attuale situazione di grave insufficienza degli organici delle procure, si ha motivo di ritenere che i casi di inerzia siano numerosi e non siano necessariamente riconducibili a comportamenti negligenti. Considerato il numero dei sostituti della procura nazionale, il procuratore nazionale provvederà soltanto nei casi di inerzia più grave.

Nel caso di una perdurante inerzia nella conduzione delle indagini, il procuratore nazionale valuterà se sia opportuno ricorrere allo strumento dell'applicazione ovvero se sia il caso di ricorrere allo strumento dell'avocazione, sempre che si tratti ovviamente di un'inerzia che paralizza un'indagine collegata, perché solo in questo caso è dato provvedere all'avocazione.

Considerato il carattere multiterritoriale che generalmente assumono i fenomeni criminali trattati dalle direzioni distrettuali, si ha motivo di ritenere che in genere l'inerzia avrà risvolti negativi interni di coordinamento tra diversi uffici, cosicché sarà applicabile l'uno o l'altro istituto (applicazione o avocazione).

Si ricorrerà all'applicazione anche nel caso di specifiche esigenze investigative o processuali. Non mi soffermerò comunque su questo punto e passerò all'altro, relativo all'applicazione quando si tratta di procedimenti di particolare complessità o che richiedono specifiche esperienze e competenze professionali. Si tratta di ipotesi che si possono verificare quando il grado di complessità del procedimento o i requisiti di specializzazione e di competenza professionale superano i requisiti della media dei procedimenti di competenza dell'ufficio giudiziario. L'applicazione sarà sempre disposta, come d'altronde è nella legge, per la trattazione di procedimenti determinati.

Ai fini di un miglior controllo del territorio da parte di ogni singola direzione distrettuale e anche allo scopo di non provocare un certo senso di demoralizzazione nei sostituti procuratori delle procure non distrettuali e con riferimento alla trattazione di procedimenti che rientrano nella competenza territoriale dei tribunali periferici (anche se, dinanzi alla modifica della legge, sono attratti dalla direzione distrettuale), la procura nazionale incoraggerà le applicazioni infradistrettuali; si tratterà di applicazioni a tempo parziale alla procura della Repubblica del capoluogo di magistrati in servizio presso altre procure del distretto, ai soli fini della trattazione di procedimenti relativi a reati commessi nella circoscrizione periferica.

Desidero infine soffermarmi sul colloquio investigativo, previsto, come è noto, dall'articolo 18-bis dell'ordinamento penitenziario, che ha attribuito al procuratore nazionale antimafia la facoltà di procedere a colloqui personali con detenuti ed internati ai fini dell'esercizio delle funzioni di impulso e di coordinamento; si tratta di un istituto che, nel modo in cui è stato concepito, non trova possibilità di armonizzazione con l'impianto complessivo del codice di procedura penale.

Peraltro, la procura nazionale ha già provveduto ad un certo numero di colloqui investigativi e ha ritenuto di dover razionalizzare il più possibile l'impiego di tale istituto in termini che si possono riassumere nel modo seguente: trattandosi di un atto privo di qualsiasi utilizzabilità processuale, si procederà al colloquio senza la presenza di un difensore; l'atto sarà in ogni caso documentato riportandone il contenuto sotto forma di relazione scritta e firmata dal procuratore nazionale o dal sostituto che vi ha proceduto. Lo scopo dell'atto sarà quello di individuare ovvero eventualmente mettere a fuoco nuovi filoni di indagine che siano

emersi aliunde e che richiedano un'attività di investigazione preliminare.

Le informazioni acquisite con il colloquio investigativo saranno immediatamente trasmesse agli uffici competenti. Peraltro, anche in questo caso, qualora risultasse necessario, si provvederà, attraverso investigazioni preliminari, a mettere a fuoco meglio l'oggetto dell'investigazione.

I colloqui investigativi con soggetti indagati o imputati saranno evitati al massimo o saranno svolti con le cautele che sono necessarie per evitare dannose sovrapposizioni con gli organi giudiziari competenti.

Quello che ho pressoché letto è un documento che la procura nazionale si è voluta dare e con il quale ha tracciato le linee strategiche complessive dell'ufficio. Voi tutti sapete che si tratta di un ufficio nuovo, che abbiamo dovuto costruire; noi stessi abbiamo dedicato molto tempo all'esame delle norme e all'identificazione degli spazi che la legge ci consentiva.

Proprio perché si tratta di un ufficio nuovo, è difficile tracciare un bilancio di quanto è stato fatto, poiché tale bilancio non rispecchierebbe quelle che sono le possibilità dell'ufficio anche in un futuro vicinissimo.

L'ufficio è stato impegnato su molti fronti, soprattutto su quello del coordinamento che, per l'esperienza che abbiamo acquisito, sarà l'oggetto principale della nostra attività. Il coordinamento è veramente necessario, come mi sono reso conto ricoprendo la carica che occupo, e non sempre quello che noi facciamo traspare dagli atti.

Se mi chiederete notizie sul lavoro che abbiamo svolto, le informazioni che vi fornirò indicheranno un lavoro minimo, ma nella realtà abbiamo già svolto un grosso lavoro: le cifre non parlano di tutto il lavoro che abbiamo svolto per il semplice fatto che, per esempio, il coordinamento si svolge non sempre con atti formali, ossia con direttive scritte del procuratore nazionale, ma il più delle volte attraverso interventi orali. Sono continuamente impegnato a cercare di coordinare telefonicamente indagini di varie procure distrettuali. Anche l'attività di impulso passa per la stessa strada, ossia il più delle volte attraverso attività non scritte ma orali.

Nella prima fase ho provveduto ad inviare presso le varie procure distrettuali i sostituti procuratori nazionali. Ho applicato inizialmente cinque sostituti procuratori nazionali in altrettanti distretti situati in zone particolarmente a rischio. Attualmente i procuratori distrettuali applicati sono otto, peraltro non a tempo pieno, perché ci siamo resi conto che è preferibile non procedere ad applicazioni a tempo pieno ma lasciare la possibilità ai colleghi che vanno in applicazione di svolgere l'attività di coordinamento e di raggiungere anche, per qualche giorno alla settimana, la procura nazionale, al fine di portare avanti l'attività di acquisizione di dati e, in generale, tutte le attività che essi devono svolgere presso la sede. Attualmente, come accennavo, ne ho otto: due a Napoli, uno a Caltanissetta, uno a Messina, uno a Catania, uno a Reggio Calabria, uno a Catanzaro, uno a Venezia e Trieste, per un procedimento in particolare.

Devo aggiungere che naturalmente abbiamo svolto anche altre attività, secondo le funzioni che ci sono attribuite. Abbiamo effettuato un certo numero di colloqui investigativi: di quelli di cui avete sentito parlare in termini negativi, devo peraltro onestamente dire che, nonostante i termini negativi con i quali io mi sono espresso in relazione ad essi, la procura della Repubblica di Palermo mi ha chiesto di svolgerne e di incrementarli. Mi ha chiesto, anzi, di individuare, nelle liste dei detenuti ritenuti particolarmente pericolosi e sottoposti a regime speciale in base all'articolo 41-bis dell'ordinamento penitenziario, quei detenuti nei confronti dei quali sia possibile effettuare il colloquio investigativo, fra i più giovani e con condanne pesanti, cioè fra quelli che dovrebbero avere una maggiore propensione alla collaborazione.

Stiamo cercando di formare un polo tecnologico, cioè di porci anche come

polo tecnologico nei confronti delle procure distrettuali, attraverso una ricerca di periti, consulenti, persone professionalmente capaci. Abbiamo cominciato a scrutare con attenzione la possibilità che la procura nazionale abbia anche un profilo internazionale, cosa sulla quale io pongo l'accento: è stata, fra l'altro, una richiesta che hanno avanzato i colleghi della procura di Palermo nell'ultima riunione del Consiglio superiore, chiedendo che la procura nazionale si faccia carico di instaurare rapporti con le autorità giudiziarie straniere, e non già per fini preventivi ma proprio ai fini delle indagini che i colleghi siciliani svolgono. E io credo che non sia soltanto un problema dei colleghi siciliani, perché sappiamo tutti che la criminalità organizzata ha dimensioni che sono sovranazionali, direi ormai mondiali.

Sottopongo ora alla vostra attenzione un breve documento nel quale abbiamo sottolineato alcune necessità, identificando alcune mancanze della legge, di cui chiediamo delle integrazioni: "Il decreto-legge istitutivo della Direzione nazionale antimafia ha limitato la competenza di quest'ultima ai procedimenti iscritti successivamente alla data del 20 novembre 1991. Pertanto risultano sottratti alle funzioni di impulso e di coordinamento attribuite al procuratore nazionale antimafia tutti quei reati previsti dall'articolo 51, comma 3-bis, del codice di procedura penale, rispetto ai quali erano in corso alla data predetta indagini preliminari. Si è avuto modo di constatare che tale divisione determina una serie di problemi di notevole rilevanza: essi investono il delicato tema dei rapporti fra il procuratore nazionale antimafia ed i procuratori della Repubblica da un lato, e dall'altro si rischia di vanificare l'effetto voluto dalla legge n. 8 del 1992 rispetto ad una cospicua serie di reati sulla base di un riferimento temporale che comporta un motivo di illogicità di tale ripartizione.

Si avanza perciò la proposta di rendere applicabili per tutti i reati di cui all'articolo 51 citato le norme di cui agli articoli 371-bis del codice di procedura penale, 70 e 110-bis del regio decreto 30 gennaio 1941, cioè dell'ordinamento giudiziario, e 328 del codice di procedura penale. La modifica varrebbe non solo a superare la problematica sopra enunciata ma anche a prevenire situazioni anomale quale quella rappresentata dall'iscrizione di altri soggetti indagati dopo il 20 novembre 1991 sulla numerazione del registro delle notizie di reato preesistenti, prassi non infrequente, la quale ha l'effetto di sottrarre alla competenza della procura nazionale antimafia una serie di indagini preliminari che la legge ad essa attribuisce.

Il procuratore nazionale antimafia, ai sensi dell'articolo 2 della legge 31 maggio 1965, n. 575, e successive modifiche, può richiedere l'applicazione delle misure di prevenzione personali e delle misure di prevenzione patrimoniali nei confronti di soggetti indiziati di appartenenza ad associazioni di stampo mafioso. Si tratta dello stesso potere attribuito al procuratore della Repubblica presso il tribunale competente ed al questore. Al procuratore nazionale antimafia non è stato però attribuito il potere previsto dall'articolo 2-bis della legge n. 575 citata di svolgere accertamenti a largo raggio per individuare i beni e le attività da sottoporre a misure di prevenzione patrimoniale, in quanto per un mancato coordinamento non è stato modificato detto articolo, del quale sono formalmente destinatari soltanto i questori ed i competenti procuratori della Repubblica. A tale inconveniente potrebbe ovviarsi includendo anche il procuratore nazionale antimafia nel testo dell'articolo 2-bis della legge 31 maggio 1965, n. 575.

Sebbene il complesso delle funzioni di impulso e di coordinamento attribuito dalla legge al procuratore nazionale antimafia comporti implicitamente la possibilità di accedere al contenuto degli atti delle indagini preliminari svolte dalle procure distrettuali antimafia, l'inserimento del comma 2-bis nell'articolo 117 del codice di procedura penale, con il quale si sancisce espressamente il diritto

di accesso del procuratore nazionale antimafia al registro delle notizie di reato ed alle banche dati..." (Entrano in aula i deputati Rocchetta e Peraboni).

PRESIDENTE. Chiedo scusa, signor procuratore: ci sono degli ospiti che non ho capito chi siano...

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Sono colleghi della lega.

PRESIDENTE. Sì, ma i colleghi sono graditi se si annunciano e se comprendono che siamo in seduta; forse non l'hanno capito, anche se mi sembra che sia molto evidente. I commessi dove sono? Per cortesia, prego i commessi di svolgere la loro funzione adeguatamente.

BRUNO SICLARI, Procuratore nazionale antimafia.

Proseguo: "...l'inserimento del comma 2-bis nell'articolo 117 del codice di procedura penale con il quale si sancisce espressamente il diritto di accesso del procuratore nazionale antimafia al registro delle notizie di reato ed alle banche dati delle direzioni distrettuali antimafia può ingenerare, argomentando a contrario, qualche motivo di perplessità. Una precisazione legislativa varrebbe ad evitare ogni possibile dubbio interpretativo.

Da ultimo, come è noto, negli ultimi tempi si è andato moltiplicando il numero di coloro che prestano collaborazione con le autorità giudiziarie e di polizia, in virtù del trattamento normativo più favorevole assicurato dalla recente legislazione. L'esperienza ha dimostrato che i collaboratori di giustizia di maggiore rilevanza rendono spesso dichiarazioni di portata e vastità tali da non iscriversi sovente nell'ambito di un solo distretto, in quanto suscettibili di investire la competenza di più distretti. Si avverte quindi l'esigenza che il controllo e l'impulso sul coordinamento attribuito alla procura nazionale antimafia possa essere immediato, tempestivo e quanto più completo possibile. E ciò è tanto più vero in quanto accade sovente che il futuro collaboratore scelga a sua discrezione il magistrato referente dichiarando a costui circostanze relative a reati che esulano dalla competenza di quest'ultimo. Orbene, per consentire che il coordinamento effettivo fra i pubblici ministeri interessati avvenga immediatamente con la dovuta efficacia è necessario che venga formalmente riconosciuta al procuratore nazionale la facoltà di partecipare all'esame dei collaboratori di giustizia da parte del magistrato inquirente". Consegno questa nota alla Commissione.

PRESIDENTE. La ringraziamo, signor procuratore, per la concretezza e la rapidità con la quale ha esposto il punto di vista del procuratore nazionale antimafia, ed anche per l'ampiezza dei riferimenti.

Vi sono alcuni colleghi iscritti a parlare, ma vorrei avere prima alcune precisazioni che credo servano anche ai colleghi. La prima è la seguente: com'è diviso il lavoro fra i sostituti?

BRUNO SICLARI, Procuratore nazionale antimafia. Il lavoro è diviso fra i sostituti su base regionale, o meglio per procura distrettuale. Le procure distrettuali sono ventisei ed ho osservato grosso modo anche il dato della provenienza: comunque, il lavoro è diviso secondo le ventisei procure distrettuali, che sono state ripartite fra i vari colleghi.

PRESIDENTE. Vi sono poi incontri periodici fra tutti i sostituti procuratori?

BRUNO SICLARI, Procuratore nazionale antimafia. I colleghi assicurano il coordinamento tra le varie procure distrettuali. Per avere poi un coordinamento fra noi, svolgiamo delle sedute periodiche nel corso delle quali prendiamo atto delle novità, dei procedimenti nuovi, di quello che si muove nelle indagini delle varie procure distrettuali.

PRESIDENTE. Sono emersi problemi nei rapporti fra procure distrettuali e procure territoriali?

BRUNO SICLARI, Procuratore nazionale antimafia. Per la verità, tra le procure distrettuali e le procure territoriali non ci sono grandi problemi. Il problema...

PRESIDENTE. Perché a me risulterebbe il contrario.

BRUNO SICLARI, Procuratore nazionale antimafia. ...i colleghi delle procure non distrettuali si sentono in qualche maniera emarginati dalle indagini...

PRESIDENTE. Mi scusi se insisto, ma non è soltanto questo il problema. Vi è anche un problema, per così dire, più di merito: ci sono alcune forme criminali che hanno una localizzazione molto specifica e settoriale, per cui chi opera nella procura distrettuale non conosce la realtà di quella zona: pensiamo, per esempio, a quanto accade a Marsala rispetto a Trapani o a Caserta rispetto a Napoli. Abbiamo rilevato problemi dovuti alla mancanza di indagini per questo motivo.

BRUNO SICLARI, Procuratore nazionale antimafia. Si tratta di un problema che non è sorto fra le varie procure, ma che esiste. Nel parlare delle applicazioni dei colleghi delle procure non distrettuali alle procure distrettuali facevo proprio accenno alla conoscenza dei territori. Le procure distrettuali, che pure costituivano certamente un'esigenza allorché sono state istituite, hanno però determinato anche un dato la cui esistenza è fuori di dubbio: in qualche maniera, con il passare del tempo, si perderà il contatto con il territorio. I procuratori e i sostituti che sono sul territorio acquisiscono giornalmente le notizie che riguardano il territorio, notizie che non arrivano ai procuratori distrettuali. Per questo cerco di consigliare ai procuratori generali le applicazioni infradistrettuali: perché i sostituti delle procure non distrettuali portano l'esperienza della conoscenza del territorio alle procure distrettuali...

PRESIDENTE. Ci sono stati casi di applicazione infradistrettuale a questo scopo?

BRUNO SICLARI, Procuratore nazionale antimafia. Sì, ci sono stati.

PRESIDENTE. Dove?

BRUNO SICLARI, Procuratore nazionale antimafia. Ve ne sono stati diversi, parecchi.

PRESIDENTE. Forse i sostituti possono fornirci altre indicazioni al riguardo.

BRUNO SICLARI, Procuratore nazionale antimafia. No, forse loro ne fanno meno di me: comunque, vi sono stati questi casi certamente in Calabria, in Puglia e in Sicilia, a Palermo. Ve ne sono stati parecchi.

FRANCO ROBERTI, Sostituto procuratore nazionale antimafia. Anche alla direzione distrettuale antimafia di Napoli è stato applicato un sostituto della procura di Santa Maria Capua Vetere per seguire un procedimento, esattamente quello relativo alla cosiddetta strage di Acerra.

PRESIDENTE. Un'ultima precisazione: la legge prevede una banca dati della DNA, se non ricordo male. A che punto? Si è cominciato ad immettere i dati?

BRUNO SICLARI, Procuratore nazionale antimafia. Non abbiamo ancora una banca dati, abbiamo soltanto una informatizzazione interna dell'ufficio. La banca dati deve essere ancora istituita.

PRESIDENTE. Vi è qualche magistrato in particolare addetto alla banca dati?

BRUNO SICLARI, Procuratore nazionale antimafia. Il dottor Grasso è il più competente in materia.

PRESIDENTE. Se i colleghi che hanno chiesto la parola hanno un attimo di pazienza, ascoltiamo il dottor Grasso in ordine alla banca dati.

PIETRO GRASSO, Sostituto procuratore nazionale antimafia. Se mi è consentito, prima di affrontare questo punto, vorrei per un attimo tornare al problema posto dal presidente, che è tipicamente siciliano ed in genere di tutte le realtà meridionali: quello dei rapporti fra la procura distrettuale e le procure territoriali ordinarie. In queste zone, vi sono due esigenze che possono portare a delle prese di posizioni contrastanti: la prima è quella che vi sia l'accentramento presso la procura distrettuale di tutte le informazioni e le notizie che riguardano il distretto; un'altra esigenza in queste zone è che i magistrati, pur non competenti a trattare gli episodi di criminalità organizzata, siano comunque tenuti perfettamente informati su tutto quello che avviene. Perché una cosa è la criminalità organizzata in queste zone a rischio, altra cosa è la criminalità organizzata in zone del nord, le quali hanno una diversa struttura sociale ed economica. E' inutile che mi soffermo su questi aspetti.

Il magistrato della procura ordinaria che non si occupa della criminalità organizzata nel senso specificato dall'articolo 51, comma 3-bis, ma di reati non compresi in tale articolo, deve comunque avere la piena conoscenza dei fenomeni che si svolgono sul proprio territorio, perché è intuitivo quanto ciò sia necessario per chi si occupa dei reati contro la pubblica amministrazione, del traffico di stupefacenti, anche se attuato in forma non associativa, o delle misure di prevenzione che sotto il profilo della proposta attengono alla competenza delle procure ordinarie.

A settembre, i grossi processi di criminalità organizzata che andranno in dibattimento provocheranno uno sfaldamento delle forze già collocate nelle varie procure distrettuali, in quanto alcuni magistrati saranno incaricati di seguire i dibattimenti presso il tribunale di Marsala o altri tribunali. Dunque, credo sia giunto il momento di pensare a tribunali distrettuali presso i quali centralizzare tutte le competenze. Ma poiché in queste zone non si può perdere la competenza ed il rapporto con il territorio da parte delle procure ordinarie, da un lato, bisogna cercare di accentrare, tramite i tribunali distrettuali, tutti i problemi inerenti alla criminalità organizzata e la trattazione dei processi in sede distrettuale, dall'altro, incrementare il numero dei sostituti presso le procure ordinarie utilizzandoli come una massa flessibile di manovra per le applicazioni nell'ambito distrettuale, in modo tale che, così come suggerito più volte dal procuratore nazionale, i procuratori generali possano applicare questo collegamento all'interno del distretto e mantenerlo tra il territorio e la procura distrettuale. In questo modo, credo che sarebbe possibile ovviare all'inconveniente in questione.

Devo dire che non tutti i procuratori generali si sono dimostrati sensibili al problema, tant'è che alcuni hanno posto anche questioni di interpretazione legislativa che sostanzialmente hanno ostacolato la possibilità di creare questo collegamento. Comunque, anche tenuto conto del fatto che queste esigenze sono condivise dalla Commissione parlamentare cui ci rivolgiamo, se il modo di gestire il personale ed i sostituti sarà ritenuto valido, in futuro è probabile che i procuratori generali addivengano a ...

PRESIDENTE. Mi perdoni l'interruzione ma vorrei capire. Vi è infatti una serie di reati, per esempio l'usura e alcune forme di ricettazione, che possiamo definire reati spia o di contorno, a proposito dei quali la preoccupazione che la Commissione potrebbe nutrire è che un eccessivo svuotamento delle procure territoriali possa poi alleggerire anche la pressione sui medesimi. Considera giusto o sbagliato questo modo di ragionare?

PIETRO GRASSO, Sostituto procuratore nazionale antimafia. Non si svuoterebbero le procure territoriali perché si tratterebbe di applicazioni part-time finalizzate a certi processi di criminalità organizzata che sorgono in quel territorio. Il sostituto può rimanere nel suo territorio e continuare ad espletare tutte quante

le altre funzioni. Però, per far questo bisogna incrementare gli organici e far sì che l'accentramento al distretto di tutte le competenze per la criminalità organizzata non comporti un distacco dall'intera realtà rappresentata dalle procure ordinarie, altrimenti si perderebbe il contatto con il territorio e per i colleghi sorgerebbe una serie di problemi di carattere psicologico, quali, per esempio, quello di sentirsi demoralizzati.

Per quanto riguarda l'informatizzazione, ritengo che questo processo debba necessariamente iniziare nell'ambito delle direzioni distrettuali antimafia, di modo che dalla periferia i dati possano pervenire al centro.

PRESIDENTE. E non c'è informatizzazione nelle procure distrettuali?

PIETRO GRASSO, Sostituto procuratore nazionale antimafia. No, assolutamente. Abbiamo qualche realtà a macchia di leopardo - per usare una espressione tipica - ma attualmente non coordinate o coordinabili né tra loro né con un centro. Quindi, ancora si deve creare tutto.

L'informatica pone anche seri problemi di gestione di dati e di collegamenti per via telematica, nel senso che il problema della segretezza resta tra i principali da risolvere. Infatti, nel rispetto delle competenze istituzionali, ciascun procuratore distrettuale deve avere la garanzia che il dato che eventualmente trasferisce in una banca dati non sia accessibile a personale esterno all'amministrazione. Vi sono quindi problemi che rendono ancora più problematico il trasferimento dei dati in via telematica dalla periferia al centro. Quando saremo sicuri di poter contare sulla segretezza...

PRESIDENTE. Questi dati non ci sono perché mancano le macchine e i programmi o perché non sono stati elaborati?

PIETRO GRASSO, Sostituto procuratore nazionale antimafia. Abbiamo un programma che è già stato sperimentato a Caltanissetta e, con buoni risultati, anche presso altri organismi investigativi del Ministero dell'interno, quali il servizio centrale operativo e la DIA. Quindi, un programma è disponibile e lo stiamo adattando alle nostre esperienze ma il problema principale è rappresentato dai mezzi, cioè dalle strutture di hardware che il ministero non è in grado di fornire.

PAOLO CABRAS. Questo non rientra nel piano di informatizzazione del ministero?

PIETRO GRASSO, Sostituto procuratore nazionale antimafia. Tanto per essere chiari, va detto che nelle previsioni di spesa, per quanto riguarda la competenza, non è stato stanziato nulla per l'informatica. Possiamo avere somme e finanziamenti soltanto utilizzando i residui o le somme in conto capitale.

PAOLO CABRAS. E' mancato un rifinanziamento nell'ultimo bilancio, perché altrimenti non si spiega...

PIETRO GRASSO, Sostituto procuratore nazionale antimafia. Sì, non c'è stato un finanziamento nell'ultimo bilancio, per cui non possono essere assunte nuove iniziative. Credo si sia trattato di una direttiva attuata per molti ministeri. Ripeto, in bilancio non vi è alcuna voce per quanto riguarda il conto di competenza. Naturalmente, una legge finanziaria potrebbe portare a nuove ...

PAOLO CABRAS. Però, era in corso un programma di informatizzazione.

PIETRO GRASSO, Sostituto procuratore nazionale antimafia. Sì, vi sono dei finanziamenti, per cui si potrebbe realizzare quel programma, ma ancora siamo nella fase di realizzazione ...

PAOLO CABRAS. Se nell'ambito del programma si individuano altre priorità si può fare uno storno ...

PIETRO GRASSO, Sostituto procuratore nazionale antimafia. Vi è uno stanziamento di somme, creato con la legge istitutiva della procura nazionale e delle procure distrettuali, che è stato salvaguardato. Dunque, possiamo contare su questa cifra ma nell'ambito ministeriale il problema è rappresentato dai tempi molto lunghi per le procedure amministrative: intendo riferirmi a tutta la fase precontrattuale di ricerca del contraente, poi a quella dei contratti e al parere dei vari organi preposti ...

PRESIDENTE. Ma voi le macchine le avete o no?

PIETRO GRASSO, Sostituto procuratore nazionale antimafia. In base ad un vecchio contratto dell'amministrazione, siamo riusciti ad ottenere dieci computers utili per questo lavoro.

PRESIDENTE. Essendo voi venti!

PIETRO GRASSO, Sostituto procuratore nazionale antimafia. Sì, essendo noi venti. Abbiamo anche altri computers che però, essendo di modesta potenzialità, sono utilizzabili soltanto, sotto il profilo amministrativo, per la videoscrittura. Questa è la dotazione di cui disponiamo. Abbiamo inoltrato una richiesta quanto meno per creare una rete all'interno dell'ufficio (ad essa alludeva il procuratore Siclari nella sua precedente esposizione) e sappiamo che è stata iniziata la procedura per indire la gara ma basandoci sui tempi prevedibili riteniamo che non potremo disporne nemmeno in autunno.

Il problema della segretezza dei collegamenti telematici si può risolvere in qualche modo. Però, al momento, manca una rete di trasmissione telematica assolutamente sicura, a proposito della quale abbiamo già inviato all'amministrazione un progetto relativo alla sua architettura e struttura.

Per quanto riguarda le trasmissioni, abbiamo progettato di utilizzare la trasmissione fisica dei dati. Intendo dire che anzitutto dobbiamo attuare la rete presso di noi, riuscire in qualche modo a creare un brandello di informatizzazione presso le 26 procure distrettuali, poi, dopo aver trasferito fisicamente i dati con dischetti o nastri, collocarli in una banca dati.

PRESIDENTE. La banca dati non può essere unica? Perché fare banche separate?

PIETRO GRASSO, Sostituto procuratore nazionale antimafia. Per creare la banca dati unica occorrono tempi lunghi e, soprattutto, garanzie di sicurezza.

OMBRETTA FUMAGALLI CARULLI. C'è il sistema delle chiavi!

PIETRO GRASSO, Sostituto procuratore nazionale antimafia. Sì, ma non è ritenuto sicuro. Anche di recente, a Roma vi sono stati dei processi, perché qualcuno è riuscito ad entrare nei sistemi delle banche ed in quelli ospedalieri. Insomma, i sistemi attuali non garantiscono la segretezza.

Quindi, da questo punto di vista si richiede uno studio particolareggiato, un programma approvato e stanziamenti notevoli. Per quanto ci riguarda, ci siamo dati dei livelli e comunque questo programma non lo abbiamo trascurato. Infatti, abbiamo realizzato un progetto a lungo termine e un altro a medio termine, oltre al progetto minimale che ho esposto. Quest'ultimo prevede di partire con una rete, di creare un serbatoio di dati e di acquisirli con un sistema che, pur non essendo telematico ma fisico, in attesa che il ministero ci fornisca strumenti più adatti, ci consentirà però di partire. Del resto, non si possono pretendere risultati senza mezzi e strumenti.

Per ovviare agli inconvenienti e a tutti i ritardi prodotti dall'attività amministrativa, era stato redatto una bozza di regolamento per l'autonomia finanziaria delle DDA e della DNA che aveva lo scopo di rendere più snella proprio l'attività amministrativa finalizzata all'acquisizione di beni e servizi necessari negli

uffici giudiziari. Ciò in deroga, come previsto dall'articolo 14 della legge istitutiva, alle normative in tema di contabilità generale dello Stato e di contrattazione ordinaria e specifica. La bozza di regolamento redatta dal Ministero è rimasta ferma presso il Dicastero del tesoro, il quale, dopo tre mesi, nel marzo scorso ha mosso osservazioni che bloccavano, nei loro contenuti sostanziali, le richieste avanzate: per esempio, a proposito dell'ordine di accredito, che era previsto in un massimo di 900 milioni e che avrebbe dovuto essere distribuito dal procuratore nazionale su tutte le procure distrettuali, si è ritenuto che ciò avrebbe comportato una erogazione di somme talmente esigue che non valeva la pena predisporre tutto questo apparato.

Il ministero ha risposto a queste osservazioni ribadendo alcuni punti centrali del provvedimento. Il contenzioso con il tesoro comporta un blocco totale; quando saranno superati tali problemi, si dovrà passare al parere del Consiglio di Stato, al fine di approvare il regolamento. Questo era un tentativo per rendere più rispondente l'acquisizione di beni e servizi alle esigenze immediate delle direzioni distrettuali o della Direzione nazionale.

PRESIDENTE. Se ho ben compreso, non funzionano né le banche dati delle direzioni distrettuali né quella della Direzione nazionale.

PIETRO GRASSO, Sostituto procuratore nazionale antimafia. Questa è la situazione attuale.

GIROLAMO TRIPODI. Ho ascoltato la relazione del procuratore nazionale e devo confessare di essere rimasto per molti aspetti deluso. Mi aspettava alcuni chiarimenti sull'avvio di questa nuova istituzione e sui primi risultati conseguiti perché dobbiamo conoscere quali siano le intenzioni e le modalità per indirizzare l'azione di contrasto alla criminalità organizzata, ma volevamo anche avere un quadro della situazione attuale e del primo impatto dell'attività svolta dalla DNA. Purtroppo, devo dire che fino a questo momento non abbiamo avuto dati precisi su quanto è stato fatto. Esprimo il mio parere negativo, ed ho già chiesto scusa, anche se il medesimo può non essere condiviso dal procuratore o da altri.

Pensavo che oggi avremmo avuto qualche elemento in più per esprimere un giudizio e fornire un aiuto per il lavoro che la Direzione nazionale antimafia deve compiere. Sarebbe stato altresì doveroso che nella relazione fosse contenuto un cenno agli attacchi inauditi diretti a delegittimare quei giudici che sono impegnati nelle indagini svolte nei confronti di esponenti politici di tutti i livelli, anche di grosso calibro, come Andreotti, Goria, Misasi. Rispetto a questi attacchi, forse il procuratore nazionale avrebbe dovuto dire qualcosa, perché ritengo che quanto viene fatto dai giudici non possa essere definito come una mascalzonata né che i giudici medesimi possano essere definiti inaffidabili, solo perché si sono permessi di indagare anche su personaggi politici che hanno avuto rilievo a livello nazionale e che oggi vengono indicati come persone che hanno avuto collegamenti o contiguità con le organizzazioni mafiose.

Il dottor Siclari ha inoltre detto che, se gli fosse stata posta qualche domanda sull'attività svolta, avrebbe risposto che è ancora presto. Mi aspettavo, però, almeno un quadro dell'azione di contrasto condotta a livello regionale, nelle varie zone in cui è maggiormente presente l'organizzazione criminale ed in quelle in cui questa è meno forte ma pur sempre presente. Sarebbe stato giusto che la Commissione fosse messa a conoscenza dei motivi del ritardo nell'avvio delle funzioni della DNA, perché è nostro dovere compiere una verifica ed eventualmente sollecitare il superamento degli ostacoli e delle difficoltà.

Fra i vari problemi, ve n'è uno, forse di minore rilevanza, che però ritengo importante: mi riferisco alle difficoltà per le quali non è stato risolto il problema

riguardante i sostituti assegnati alla procura nazionale antimafia, che sono stati trasferiti a Roma e che devono sostenere molte spese. E' giusto che costoro, nell'espletamento dell'importante compito loro assegnato, non subiscano una riduzione del trattamento economico a causa dei maggiori oneri affrontati per le spese derivanti dalla loro permanenza a Roma.

PRESIDENTE. Onorevole Tripodi, la prego di avviarsi alla conclusione dell'intervento.

GIROLAMO TRIPODI. Un'altra questione riguarda i rapporti fra le procure distrettuali e la procura nazionale. In proposito vorrei richiamare il caso di Bari e chiedere al dottor Maritati, oggi presente, di illustrare eventuali problemi esistenti e di chiarire se sia vero che è stata archiviata l'indagine riguardante l'incendio doloso del teatro Petruzzelli.

Infine, desidero esprimere il mio parere sulle proposte di modifica alla legge istitutiva della "superprocura". Credo che sia prematuro modificare quella legge, nonché il ruolo delle procure distrettuali; non vorrei che queste potessero essere indicate come elemento di malfunzionamento della DIA. Ritengo che, oltretutto, sarebbe dannoso oggi porre il problema della revisione della norma sulle indagini iniziate precedentemente dalle procure ordinarie, prima dell'entrata in vigore di quella legge. In proposito vorrei maggiori chiarimenti.

In conclusione, ritengo che tutti i problemi riguardanti eventuali modifiche ed integrazioni alla normativa esistente, ovvero accorpamenti di poteri non possono trovare accoglimento.

PRESIDENTE. Onorevole Tripodi, la invito nuovamente a concludere l'intervento. E' inammissibile parlare più di un quarto d'ora, perché in tal modo non riusciremmo a concludere il dibattito.

GIROLAMO TRIPODI. Non credo di aver parlato per un quarto d'ora.

PRESIDENTE. Siamo oltre questo limite di tempo.

GIROLAMO TRIPODI. Anche in tema di avocazione non concordo perché credo sia necessario stare molto attenti: deve avvenire solo nei casi eccezionali in cui vi siano fondati motivi di inerzia, altrimenti le conseguenze possono essere dannose per un impegno lineare e coerente contro la mafia.

MARCO TARADASH. In base alla legge, la Direzione nazionale antimafia dispone della Direzione investigativa antimafia: vorrei sapere in quale modo ne disponga, se effettivamente questo rapporto si sia realizzato e se alcune delle difficoltà evidenziate, ad esempio in relazione alle banche dati, non possano essere risolte avvalendosi della DIA.

Una seconda domanda riguarda le strutture. Ho ben compreso il problema della banche dati ma forse il ministero dovrebbe domandarsi se non sia preferibile porsi obiettivi più limitati; forse non è necessaria una banca dati così complessa, attraverso la quale utilizzare anche documenti segreti, poiché potrebbe bastare una banca dati tematica, grazie alla quale conoscere l'esistenza dei documenti.

Vorrei sapere, inoltre, se il personale ed i mezzi finanziari in dotazione alla Direzione nazionale antimafia siano sufficienti. Mi riferisco soprattutto al personale amministrativo, agli esperti, ai tecnici.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE

PAOLO CABRAS

MARCO TARADASH. La mia domanda conclusiva forse risulta banale: la Direzione nazionale antimafia funziona? Rilevate che nella lotta alla criminalità organizzata questa struttura sia utile e necessaria? Vorrei conoscere una vostra valutazione, ancorché sommaria, a distanza di alcuni mesi dalla sua istituzione.

Il dottor Siclari ha svolto una relazione molto chiara ed utile per individuare i problemi ed ha fatto riferimento ad un'iniziativa di impulso che dovrebbe vivacizzare l'attività delle procure distrettuali un po' inerti. Vorrei sapere se esistano procure distrettuali inerti.

Nella relazione, è fatto cenno anche alle indagini potenziali, che non nascerebbero tanto da una valutazione di una singola procura distrettuale, quanto da una visione complessiva del fenomeno. Queste indagini potenziali sono state avviate o si è soltanto capita la tipologia delle medesime? Qual è, ad esempio, il rapporto oggi esistente tra mafia intesa come Cosa nostra e criminalità organizzata?

Infine, vi chiedo: la criminalità disorganizzata non rappresenta, sotto certi profili, un pericolo altrettanto grave quanto la criminalità organizzata, ove si consideri che essa si inserisce nei traffici che vengono via via lasciati disponibili dalla criminalità organizzata, in conseguenza dell'acquisizione da parte di quest'ultima di nuove dimensioni? Penso, per esempio, al fatto che questa forma di criminalità si legalizza attraverso operazioni economiche lecite, lasciando ad altri lo svolgimento di attività di diversa natura.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE

LUCIANO VIOLANTE

MARCO TARADASH. Credo che a tali domande possa essere fornita una risposta soltanto avendo una visione complessiva del fenomeno. E' proprio per tale ragione che chiedo se voi, come procura nazionale antimafia, siate già in grado di tracciare un quadro di questa natura.

MASSIMO BRUTTI. Desidero ringraziare il procuratore nazionale antimafia per le cose che ci ha detto, che mi sembra confermino una certa prevedibile difficoltà nel decollo della nuova struttura. A me pare che una ragione di difficoltà nasca anche dalla definizione dei compiti fondamentali della struttura stessa, definizione essenzialmente legata al problema se essa debba assumere una funzione operativa diretta oppure debba organizzarsi come una struttura di servizio. Mi è sembrato che questa differenza di impostazione trasparisse nella descrizione di alcuni problemi richiamati dal procuratore nazionale. Penso, per esempio, alla questione dei colloqui investigativi e dei relativi limiti, alla gestione dei pentiti ed al problema delicatissimo relativo all'avocazione in caso di mancato coordinamento. Non ho ben compreso come all'interno di quest'ultima ipotesi si collochi la possibilità di una avocazione per inerzia, che credo debba essere configurata non come sostituzione rispetto ai compiti della procura distrettuale ma con riferimento all'ipotesi in cui l'inerzia rappresenti una ragione di impedimento del coordinamento. Mi è sembrato di capire che il problema dell'avocazione sia inquadrato in questi termini: di questo chiedo conferma al procuratore nazionale.

Vorrei ora svolgere una breve considerazione in merito alle applicazioni riferite a singoli processi, che mi pare abbiano rappresentato l'iniziativa fondamentale e principale (o, almeno, più immediatamente visibile) assunta finora dalla procura nazionale. Alcuni sostituti sono stati applicati in sedi particolari. Chiedo: l'applicazione è stata decisa sulla base di criteri generali, di un piano di lavoro? Non mi è sembrato che le applicazioni siano state dirette verso le regioni del Mezzogiorno, considerato che sono state disposte a raggiera un po' in tutta Italia. Vorrei capire se in ordine alle decisioni relative all'applicazione venga seguito un piano o se le applicazioni siano decise di volta in volta in relazione a singoli processi. Per quanto riguarda il lavoro dei sostituti applicati, mi domando quale sia il rapporto fra costoro e la polizia giudiziaria, se cioè la relazione tra i sostituti e l'attività della polizia giudiziaria passi sempre attraverso le procure distrettuali - come mi sembra debba essere - oppure no.

Quanto al rapporto tra procura nazionale antimafia e DIA, richiamato poc'anzi dal collega Taradash, la legge prevede che la direzione nazionale antimafia disponga della DIA ed emani direttive per regolamentarne l'impiego. A chi sono rivolte tali direttive? Chi ne sono i destinatari? Si tratta di direttive generali da rivolgere ai procuratori distrettuali, alle procure distrettuali, oppure di direttive rivolte direttamente alla DIA? A tale riguardo ritroviamo l'ambivalenza di ruolo che può essere propria della procura nazionale: struttura di servizio collegata al circuito delle procure distrettuali oppure struttura che adempie direttamente a compiti operativi. Io credo che l'ipotesi da preferire sia la prima.

Vorrei sapere inoltre quale sia l'organizzazione interna della procura nazionale. Infatti, se è vero che l'istituzione di banche dati e la circolazione di notizie nel circuito procura nazionale-procure distrettuali rappresentano un obiettivo difficile e complesso la cui realizzazione richiede un certo tempo, mi domando in che modo avvenga la circolazione di notizie all'interno della procura distrettuale, come sia ripartito il lavoro tra i sostituti, se siano seguiti criteri oggettivi in questo ambito, insomma se esista un'organizzazione degli uffici. A tale proposito, vorrei chiedere al procuratore nazionale se intenda nominare uno o più aggiunti e, eventualmente, sulla base di quali criteri.

Per quanto riguarda infine la gestione processuale dei collaboratori di giustizia, abbiamo discusso e successivamente approvato in Commissione una relazione che ha rappresentato la sintesi ed il punto di arrivo del Forum svoltosi a febbraio con i rappresentanti delle procure distrettuali, della procura nazionale antimafia e con il comitato del CSM. Abbiamo preso in esame il problema dei collaboratori di giustizia e, per evitare ipotesi di esclusivo accaparramento dei pentiti da parte dei magistrati che ne hanno registrato le prime dichiarazioni nonché per evitare frenetici avvicendamenti di magistrati che li ascoltano e li gestiscono, abbiamo auspicato - mi pare che su questo punto vi fosse l'accordo di tutti - che vi fosse una funzione di coordinamento svolta dalla procura nazionale. Avete pensato a questo? In quale termini e con quale programma di lavoro?

MARIO BORGHEZIO. Vorrei anzitutto chiedere se la procura nazionale antimafia sia già riuscita ad attivare un coordinamento - che più volte abbiamo sentito auspicare da parte degli organi competenti (Guardia di finanza e organi di vigilanza) - in ordine alla necessaria indagine da condurre sul problema molto grave del riciclaggio del denaro di provenienza illecita. Da vari elementi abbiamo potuto constatare che la vigilanza che si esercita in questo settore, anche quella di natura bancaria, non è la stessa in tutte le regioni italiane. Sappiamo anche benissimo che nelle aree non tradizionali di infiltrazione mafiosa l'attività più pericolosa e importante che si presume venga svolta dalle organizzazioni criminali è appunto indirizzata agli investimenti in attività palesemente lecite e in operazioni di riciclaggio. Vorrei sapere se la procura nazionale abbia già potuto attivare strumenti di coordinamento e, in caso affermativo, quali siano e quali risultati abbiano incominciato a dare. Vorrei anche sapere se esista una forma di osservatorio sull'applicazione della normativa bancaria antiriciclaggio. I miei reiterati accessi in vari istituti, anche di interesse nazionale, mi inducono a pensare che siamo ancora un po' indietro circa l'applicazione di fatto di tale normativa. La Banca d'Italia ha elaborato al riguardo un ottimo decalogo. C'è da credere però che tra le prescrizioni dell'organo di vigilanza e la concreta attuazione vi sia un gap non indifferente. Ecco perché vorrei sapere se esista un osservatorio che segua con puntualità questo aspetto molto importante. Continuano ad essere documentati episodi che dimostrano come nel nostro paese sia in realtà facilissimo riciclare: non è necessario rivolgersi agli istituti bancari esteri e di oltre frontiera dal momento che - ripeto

- il denaro di provenienza illecita può essere riciclato con una certa tranquillità anche nel nostro paese.

Per quanto riguarda le zone non tradizionalmente mafiose, vorrei sapere se la procura nazionale abbia avviato un lavoro specificamente rivolto all'indagine sulle modalità della penetrazione mafiosa classica (della quale abbiamo sentito parlare anche da alcuni collaboranti di giustizia e di cui abbiamo comunque continuamente notizia attraverso gli organi di stampa) in zone come il Piemonte, la Lombardia, il Veneto e la Toscana (quest'ultima regione ha costituito oggetto di una puntuale indagine da parte della nostra Commissione). Vorrei sapere se esista un programma di intervento coordinato, specificamente destinato a queste zone e se vi siano elementi di valutazione già disponibili al momento al fine di condurre un'intensa attività di contenimento e di lotta alla penetrazione mafiosa in queste realtà.

A tal fine, vorrei che il signor procuratore ci dicesse a cuore aperto quello che la sua esperienza di alto magistrato, anche alla luce della collaborazione con altri magistrati della procura, gli suggerisce in ordine ad un problema molto delicato, sul quale forse l'attenzione dimostrata finora, anche da parte dei politici, non è stata sufficientemente puntuale. Mi riferisco all'istituto del soggiorno obbligato. Anche in questo caso debbo richiamare quello che più volte abbiamo ascoltato in quest'aula. In numerose occasioni abbiamo sentito ammettere da persone provenienti dall'interno dell'organizzazione delinquenziale - in qualche caso in maniera molto convincente - che il modo con il quale l'istituto è stato realizzato - pensiamo alla vecchia legge del 1965 - ha di fatto favorito l'espansione mafiosa nelle zone non tradizionalmente caratterizzate dalla presenza di organizzazioni criminali di stampo mafioso. Come ben sappiamo, il legislatore del 1965 non aveva colto la necessità di evitare che la delinquenza organizzata potesse ramificarsi grazie alla testa di ponte costituita dai soggiornanti. Si poneva inoltre anche il problema della dimora abituale, dell'identificazione del luogo. Vorrei sapere dal signor procuratore qualcosa di più circa le modalità di applicazione della nuova normativa. Il decreto n. 306 del 1992 prevede, all'articolo 25-quater, che su iniziativa del procuratore nazionale antimafia possa essere applicata la misura eccezionale del soggiorno cautelare. Abbiamo notizia che questo stia avvenendo e ci risulta anche che ciò stia suscitando reazioni molto vivaci e convinte da parte delle popolazioni interessate. Vorremmo sapere quali siano le valutazioni che hanno portato alla scelta delle destinazioni. Richiamo un esempio molto preciso, anche per sottolineare quello che sembrerebbe essere uno scoordinamento tra le varie autorità interessate: dai miei accessi al Ministero dell'interno mi risulta che quest'ultimo non sarebbe informato sul quadro dei provvedimenti assunti. Non mi è stato possibile sapere in quali regioni, in quali province siano stati destinati i soggiornanti né, soprattutto, con quali criteri si sia proceduto. Risulterebbe che le questure non ne sapessero nulla. Risulta - in questo caso non dico risulterebbe - che il sindaco di un piccolo centro in provincia di Treviso prescelto per un soggiorno obbligato (il che ha destato vivaci reazioni), il comune di Codognè, lo abbia saputo quasi per caso! Appare strano che il sindaco del paese interessato non sia stato consultato preventivamente.

Su questa questione vorrei una serena valutazione da parte del signor procuratore, al quale chiedo anche di volere cortesemente accedere alla richiesta formulata dall'onorevole Rocchetta, a nome di numerosi parlamentari veneti, di avere un colloquio, anche per tranquillizzare le popolazioni venete.

MARIO CLEMENTE MASTELLA. L'aspetto biblico, quello dell'impulso in via orale a mo' di coordinamento che viene dalla procura generale, può trarre in inganno ed indurre in una forma di tentazione, nel senso cioè che operare una

ricognizione allo stato attuale di quello che è stato realizzato forse fa dire anche - come è stato detto da qualche mio collega - che, al di là delle difficoltà, probabilmente il quadro di riferimento appare (o potrebbe apparire) abbastanza approssimativo. Credo che invece vada dato atto al procuratore generale, ai sostituti e a quanti lavorano in quella struttura, pur tra una mole enorme e una miscela forse anche di incomprensioni... La prima domanda è proprio questa: di che tipo sono tali incomprensioni? Il procuratore si è soffermato su un documento che mi pare (ne chiedo comunque conferma) tracci una sorta di aggiustamento, di perfezionamento e di cambiamento. Chiedo al procuratore se il quadro normativo nel quale sono delineate la sua figura e quella dei sostituti appaia, alla luce anche delle prime valutazioni e delle prime registrazioni di fatti ed accadimenti, adatto ed idoneo o se, invece, non richieda - mi pare che sia questo il dato probante anche di questo primo incontro - una valutazione politica, perché, presidente, credo che questa sia la prima volta in cui ci si incontra. Quindi, se tocca a voi fare certe cose, ritengo - di qui l'importanza di questo incontro - che spetti a noi, dal punto di vista operativo e di norme, assumere iniziative, non solo registrare, perché altrimenti la reciprocità si trasforma in una forma di vischiosità.

Allora, come cambiare? Cosa suggerite per il cambiamento? Mi è parso, per la verità, anche dalle parole del sostituto Grasso sull'informatizzazione, che voi siate rispetto alla mafia come la tartaruga rispetto al pie' veloce Achille. Se l'informatizzazione non si avvia, per una serie di ostacoli anche di natura burocratica - che vedo toccano non soltanto noi ma anche voi (Consiglio di Stato e quant'altro) -, quest'enorme, incredibile difficoltà rischia di far saltare il lavoro quando siamo soltanto all'inizio, quindi possiamo immaginare il prosieguo nel quale dovrete operare. Allora, chiedo anche al presidente, se ha ragion d'essere questo incontro, ognuno deve anche assumere le proprie responsabilità dal punto di vista delle forze politiche o dei gruppi parlamentari. C'è stata una grande discussione nel paese sul fatto che fosse giusto identificare il ruolo, la figura, che si stagliava nel quadro normativo e giudiziario, rappresentate dalla vostra presenza. Si è arrivati alla fine - per grazia di Dio - a riconoscerne il valore, l'entità, la specificità. Oggi mi parrebbe piuttosto strano che voi siate un enorme carrozzone che rimane in piedi tra i tanti che questo Stato bislacco ha eliminato. E' giusto che dal nostro punto di vista facciamo il nostro dovere; per questo vi chiedo di diventare una sorta di interfaccia rispetto alla Commissione, perché abbiamo bisogno anche di interlocutori unitari. Dite dal vostro punto di vista ciò che ritenete necessario, perché è ovvio - questo vale anche per gli altri - che quando in sede di legge finanziaria dovessimo accorgerci che nell'ambito del Ministero di grazia e giustizia l'informatizzazione si realizza per altri e non per la procura nazionale antimafia, io stesso sarei insieme con altri sottoscrittore non di un semplice ordine del giorno ma di emendamenti correttivi che possano sostenere validamente questo tipo di impostazione. Si sarebbe potuto discutere su questo tema prima dell'istituzione della DNA ma oggi che essa esiste bisognerà dare valore a questo tipo di argomenti.

Mi pare che lei, procuratore Siclari, abbia fatto cenno ad una sorta di mancanza di coordinamento delle forze di polizia, questione correlata a quella sollevata dal collega Taradash. Vorrei che specificasse se esista o no, anche in rapporto con la DIA, la quale ha anch'essa rapporti di collegamento come interforza.

Dal punto di vista degli argomenti giuridici avete una possibilità di intervento rispetto alle logge massoniche presenti nel paese? Spetta a voi o no?

Vorrei porre una domanda sulle avocazioni. In che termini avvengono? Un tempo si riteneva che l'avocazione fosse...

PRESIDENTE. Parla in assenza dell'onorevole Tripodi!

CLEMENTE MARIO MASTELLA. Le avocazioni sembravano un istituto volto più a ritenere che a fare esplodere alcune contraddizioni, se ci sono, all'interno di una società. Come funzionano queste avocazioni?

Si è parlato anche dell'inerzia. Vorrei sapere quale sia il parametro per stabilire l'inerzia, perché non vorrei che fosse una forma di censimento della capacità e dell'incapacità; magari questo potrebbe creare una forma di difficoltà operativa per coloro che sono territorialmente esposti da questo punto di vista nella gestione di questi fenomeni, di questi avvenimenti.

Quali sono i rapporti con l'estero (mi pare che lei vi abbia fatto cenno)? Come avvengono o come potrebbero avvenire? A me parrebbe più opportuno che vi fosse una forma di coordinamento molto serio da parte vostra rispetto all'estero.

Utilizzando quest'occasione per ricordare al presidente una richiesta, che ho ripetutamente formulato e che ho ribadito oggi con una mia dichiarazione, cioè quella di sentire Buscetta e Mannoia in Italia - sottolineo, in Italia -, vorrei sapere come avvenga o come potrebbe avvenire da parte vostra una forma di coordinamento per quanto riguarda i colloqui investigativi. Devo dire la verità: già oggi si evidenziano alcuni aspetti che credo creino qualche problema anche all'opinione pubblica. Si è avuta notizia che un pentito davanti al tribunale di Sciacca avrebbe ritrattato talune dichiarazioni che aveva reso in precedenza; il pentito avrebbe detto alcune cose abbastanza strane. Voglio dire che questi collaboratori iniziano a creare qualche problema. Apprendo che qualche collega di altra parte politica dice che Buscetta sarebbe al servizio di servizi segreti.

PRESIDENTE. Chi è?

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Il senatore Mancuso della rete, una parte politica distante dalla mia.

SAVERIO D'AMELIO. Leggi tutto, perché è importante!

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Parrebbe scortese nei confronti dei nostri ospiti se mi soffermassi su questo argomento. Per quanto ci riguarda - lo dico con molta buona fede, se è consentito ad un politico esprimersi in questi termini perché oggi è abbastanza strano - vogliamo che i colloqui investigativi avvengano. Quindi, se avvengono e se da parte vostra c'è un coordinamento, credo anche si pongano una serie di dubbi; se dicessi che non sorgono dubbi, anche alla luce di questi fatti, direi una bugia a me stesso, quindi aprirei un contenzioso (che non mi piace aprire) con la mia coscienza. Credo che tutti - il presidente lo ha detto - rispetto a quel che si è verificato in una serie di circostanze, anche a quel che hanno fatto i collaboratori di giustizia ed anche rispetto a qualche manipolazione che magari si intravede o qualcuno ritiene di intravedere, si pongano dei dubbi. Credo che rispetto a tutto questo il coordinamento sia un modo per filtrare, per dare la sensazione che siamo in presenza di un qualcosa di estremamente serio. Poi, secondo la vecchia massima, accada quel che accada, perché non dipende da chi indaga ma dalla bontà o verità o dai frammenti di verità che riescono ad emergere.

VITO RIGGIO. Francamente, oltre a formulare un ringraziamento, vorrei utilizzare sul serio la presenza del procuratore Siclari, perché ho la sensazione che non possiamo riaprire una grande discussione ideologica. Qui il procuratore ha fatto una serie di osservazioni su come impostare un lavoro. Si tratta di una questione di fattibilità, per cui porre l'accento sulle condizioni perché il lavoro si svolga per raggiungere le finalità della legge mi sembrerebbe prioritario. Se ho capito, tra l'altro, l'intervento integrativo del dottor Grasso, in sostanza, alcuni commi della legge che danno un'indicazione (l'impulso, la direttiva, il coordinamento) sono tutte approssimazioni giuridiche rispetto alle quali le amministrazioni - e qui stiamo parlando in qualche modo di un'amministrazione - devono

dotarsi di risorse senza le quali queste parole non raggiungono il loro effetto. Mi pare di capire che quel che viene chiesto a noi non sia tanto una revisione di tipo normativo - che sarebbe tra l'altro assolutamente impropria in una legge così "giovane" - quanto di valutare quali strumenti sia necessario mettere in campo (su questo c'è già stata una disponibilità ma bisogna capire meglio). Mi permetterei di dire - considerato il poco tempo intercorso e visto che questa struttura è di tipo sostanzialista, cioè deve raggiungere dei risultati - che sarebbe più importante per me e per la Commissione conoscere una valutazione sintetica, di qualità, cioè se l'ingresso in campo di questa nuova struttura stia producendo o no o non abbastanza quelle forme di integrazione e di coordinamento nel contrasto alla criminalità organizzata che nel documento del procuratore sono ancora descritte in termini metodologici. Probabilmente, per noi sarebbe più interessante sapere se nel merito si sia realizzata una forma di integrazione che elimini il più possibile i contrasti (questa era la principale preoccupazione); ciò si ottiene attraverso le direttive ma le direttive vengono concordate, stante l'autonomia delle singole indagini. Inoltre, più ampio si fa il campo conoscitivo dei filoni potenziali, più aumenta il rischio che la sottrazione di alcune indagini e quindi l'inerzia possa rappresentare un momento di blocco rispetto allo svolgimento dell'attività. Allora, la domanda che pongo è se siamo già in grado (o non ancora) di dare un primo giudizio su come sta funzionando questa struttura, se già stia raggiungendo risultati e soprattutto su quali siano le condizioni in termini di fattibilità amministrativa della legge perché questi risultati vengano raggiunti.

OMBRETTA FUMAGALLI CARULLI. Ringrazio anch'io il procuratore nazionale antimafia e devo dire che le difficoltà di assestamento, di tipo organizzativo e anche di interpretazione delle sue funzioni sono pienamente comprensibili. Quindi, se qualcosa può ancora porre interrogativi ciò mi pare rientri nella fisiologia di un istituto che è da poco decollato e che ha bisogno di un periodo di prova, di un'interpretazione corretta delle proprie funzioni. Perciò, apprezzo in modo particolare i suoi sforzi, signor procuratore, e formulo i migliori auguri perché quest'istituto, che ha avuto una nascita legislativa assai travagliata, possa per davvero decollare.

Condivido anch'io le preoccupazioni espresse dall'onorevole Mastella ed anche una certa delusione circa la non esistenza (o la non piena esistenza) di banche dati, né a livello nazionale, centrale, né a livello periferico, delle procure distrettuali. Ho ascoltato quanto detto dal giudice Grasso - che peraltro abbiamo apprezzato anche come consulente di questa Commissione - circa la difficoltà di poter porre sotto segretezza il materiale attinente alle banche dati. Però, nei sistemi stranieri la "chiave", come si usa dire, viene ritenuta tale da fornire sufficienti garanzie. Ma penso che anche questo sia uno dei problemi che l'assestamento e l'eventuale studio di migliori garanzie di segretezza potranno risolvere.

Vorrei porre al procuratore Siclari alcune brevissime domande che anzitutto riguardano i criteri generali. La sua relazione è stata esauriente ma vorrei che da essa si potessero trarre anche criteri di tipo generale, essendo questo un istituto in decollo che ha bisogno, anche per ragioni di trasparenza, di poggiare su criteri generali non deviabili, se non eccezionalmente, nelle particolari contingenze.

Uno di questi criteri riguarda la valutazione delle inerzie nelle indagini potenziali o nelle indagini collegate. E' un punto molto delicato, mi rendo conto, ma vorrei sapere quali siano i criteri di priorità - credo che abbiate tenuto una riunione insieme ai procuratori distrettuali - seguiti nel dare precedenza all'una o all'altra zona una volta riscontrate determinate inerzie.

Inoltre, quali sono i collegamenti che la procura nazionale ha con il comitato antimafia del Consiglio superiore della

magistratura? E' ben vero che sono due istituti diversi, che hanno anche obiettivi istituzionali diversi; tuttavia, credo che alcuni collegamenti vi siano stati (mi interesserebbe sapere anche qui sulla base di quali criteri) e che debbano continuare. Spesso riscontriamo una sovrapposizione non tanto di competenze ma di attività, che finisce poi per deformare le competenze delle istituzioni e sarebbe bene che fin dall'inizio questo aspetto fosse chiaro.

Quali sono i rapporti con le strutture di intelligence che abbiamo, quindi con i servizi? L'onorevole Mastella a questo proposito ha fatto riferimento ad una dichiarazione riportata oggi dalla stampa. A prescindere dal caso concreto, vera o infondata che sia la notizia - non è detto che tutto quel che dice il senatore Mancuso sia senz'altro vero -, vorrei sapere in base a quali criteri sono regolati i rapporti con l'attività di intelligence.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE

PAOLO CABRAS

OMBRETTA FUMAGALLI CARULLI. Per quanto riguarda le applicazioni, ho sentito che esse sarebbero temporanee; del resto, la legge istitutiva prevede che non possano superare l'anno. Ma quelle fatte finora o che si intendono fare in futuro, secondo i criteri da voi adottati, devono avere una durata che va da un minimo ad un massimo oppure in relazione al problema specifico al riguardo del quale l'applicazione viene disposta?

Mi ha interessato particolarmente un aspetto della relazione del procuratore Siclari; esso riguarda i colloqui investigativi che sono stati richiesti, ex articolo 41-bis, in riferimento a detenuti per certi tipi di reato e di particolare pericolosità. Vorrei sapere se la richiesta, oltre che da quella di Palermo, sia stata avanzata anche da altre procure. Vorrei anche sapere come siano individuati i detenuti ai quali concedere questi colloqui investigativi o verso i quali attivarsi per ottenere tali colloqui. Chi sono, come sono individuati, quali garanzie vi sono circa la loro affidabilità?

Chiedo inoltre quale aggancio legislativo abbia l'attività della Direzione nazionale antimafia. Non ricordo che durante la discussione della legge istitutiva se ne sia parlato ma la domanda è dovuta ad una mia ignoranza, al fatto cioè di non aver avuto il tempo di verificare i riferimenti normativi; chiedo quindi al procuratore Siclari di illustrare, naturalmente in modo breve, le fonti normative su cui si basa quest'attività, che indubbiamente è molto importante e nello stesso tempo assai delicata.

In riferimento ai rapporti con le autorità giudiziarie straniere, domando se essi non possano essere richiesti direttamente dai procuratori distrettuali, dai magistrati che compiono le indagini. Devono essere obbligatoriamente richiesti tramite la Direzione nazionale antimafia? Anche tale quesito deriva dal fatto che non mi è chiaro il dato legislativo.

L'ultimo interrogativo che pongo dopo aver ascoltato la pregevole relazione del procuratore Siclari riguarda il principio della obbligatorietà dell'azione penale, che a suo giudizio deve essere assicurato. Probabilmente mi si risponderà che proprio i poteri di impulso o di avocazione in casi estremi sono quelli che lo garantiscono; le chiedo tuttavia di sviluppare ulteriormente questo aspetto.

ERMINIO ENZO BOSO. Ringrazio il direttore per la sua presenza; qui si sentono fare allusioni ... (Commenti). Non ama chiamarsi direttore? Hanno detto che è un direttore poiché dirige la DNA. Procuratore generale? Va bene; comunque penso di non aver toccato la sua sensibilità.

Quello che più mi fa specie è che ad un certo momento uno viene e va dicendo che questo Buscetta potrebbe essere uno dei servizi segreti e, però, un pentito si è rimangiato la parola su un ministro. Possiamo dire che questo pentito potrebbe essere stato pagato per rimangiarsi le proprie parole sul ministro? Visto che

facciamo tante allusioni, facciamole fino in fondo dando a tutte lo stesso peso!

Di fronte a questa realtà dobbiamo prendere in considerazione una cosa che è molto più pesante e che con molta facilità a nessuno o a pochi potrebbe interessare, quella della figura di un Gelli che si è permesso di far parte (e tuttora continua poiché ogni giorno esce qualche notizia relativa ad indagini) di associazioni delinquenziali, mentre dovrebbe trovarsi agli arresti domiciliari, per non parlare del fatto che, secondo quanto è stato dichiarato dagli ultimi certificati medici, dovrebbe essere morto sei anni fa!

Vorrei perciò sapere, come membro di questa Commissione e come senatore della Repubblica, chi sia stata quella triade di giudici che lo ha messo in libertà e gli ha garantito gli arresti domiciliari. Vorrei sapere quali connivenze mafiose, massoniche, partitico-politiche ancora quest'uomo si possa permettere; quanti accertamenti giuridici siano interessati a questa figura losca, che si permette di intaccare la moralità dei giudici di Palermo! Se l'onorevole Mastella fa oggi difficoltà circa l'operatività di questi giudici, mi chiedo dove fosse nelle due precedenti legislature per garantire un movimento più proficuo, una maggiore snellezza ed un'operatività tecnica alla magistratura.

PRESIDENTE. La invito a rivolgere le sue domande al procuratore Siclari.

ERMINIO ENZO BOSO. Certo.

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Se fosse colpa mia, sarebbe risolto il problema.

ERMINIO ENZO BOSO. Certo, ma vedo che ognuno può fare le polemiche che vuole e non viene richiamato, mentre Boso sì; mi sta bene, non mi crea tante difficoltà.

PRESIDENTE. La invito però a porre le domande, perché il procuratore Siclari è qui per rispondere alle domande.

ERMINIO ENZO BOSO. Io pongo domande. Chiedo al procuratore se intenda fare una relazione sugli ultimi accertamenti sulla figura di Gelli. Voglio conoscere gli ultimi accertamenti secondo i quali egli è legato ad associazioni delinquenziali; voglio conoscere quali siano stati i magistrati che hanno garantito questo e quali i medici che hanno dichiarato che doveva morire, mentre vedo quest'uomo che se ne sta sulle Dolomiti fra Madonna di Campiglio e Cortina d'Ampezzo, al mare e alle isole. Voglio conoscere i colpevoli politici di questa libertà. Chi è il garante partitico-politico di questo movimento massonico che sta destabilizzando la magistratura e questa realtà?

Vorrei anche conoscere il responsabile della magistratura che ha permesso senza preavviso l'arrivo in un paesetto del Trentino, Terragnolo, di un mafioso che l'amministrazione comunale non voleva. Se veramente volete essere responsabili del non inserimento della mafia al nord o in quelle zone ancora non colpite da questo fenomeno delinquenziale, almeno prevenite di mandare mafiosi dove non c'è questa delinquenza. Le chiederò di prendere provvedimenti e di darmi spiegazioni circa queste omissioni che continuano ogni giorno a far parlare i giornali e a provocare risentimento nella comunità onesta.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE

LUCIANO VIOLANTE

SAVERIO D'AMELIO. Ringrazio il procuratore nazionale Siclari per la sua relazione; traggio la convinzione che, come spesso capita in questo nostro paese, a fronte di obiettivi importanti che si volevano raggiungere sono stati dati strumenti operativi molto limitati, sicché si può affermare che abbiamo creato una sovrastruttura (e uso l'espressione scusandomi e sperando che non suoni offesa, certamente non per i componenti della Commissione e nemmeno per i componenti della Direzione nazionale antimafia)

la quale, come un anello improprio, si inserisce in un ingranaggio che non tira più bene. Traggo di qui la conclusione che sia necessario invece andare oltre, cioè apportare alla legge istitutiva modifiche introducendo accorgimenti tali da dotare la Direzionale nazionale antimafia di strumenti operativi più efficaci ed efficienti, visto che siamo tutti convinti, ed io per primo, della sua importanza. Ciò al fine di evitare che attraverso lo scoordinamento si determinino fatti negativi laddove le migliori intenzioni vorrebbero che noi puntassimo ad ottenere fatti e risultati positivi.

Se la mia impressione fosse errata, la prego di correggermi; se invece fosse esatta, resta alla Commissione antimafia (mi affido anche alla presidenza) uno stimolo presso il Governo perché la legge sia rivista e possibilmente potenziata sia nelle strutture organizzative sia dal punto di vista del coordinamento (come qualcuno ha qui sottolineato) da realizzare attraverso l'informatizzazione, anche se non si tratta solo di questo. Nel corso di un'amichevole conversazione con il sostituto procuratore che mi siede accanto, ho capito che voi non avete proceduto alle audizioni dei cosiddetti pentiti o collaboratori di giustizia ...

PRESIDENTE. I colloqui.

SAVERIO D'AMELIO. ... i colloqui, se non utilizzando forme previste dalla legge. Penso però che occorrerebbe fare qualcosa anche in proposito. Ho affrontato questo argomento per dire, in linea con quanto già dichiarato dal collega Mastella, che anch'io in qualità di senatore mi sono reso interprete presso il presidente Violante affinché la Commissione ascolti Buscetta e Mannoia possibilmente in Italia. Le motivazioni sono facilmente intuibili e ve le risparmio; però alla base di questa mia richiesta vi è la netta sensazione che da più parti vi sia stata una certa utilizzazione (per non dire strumentalizzazione) di tali audizioni. Mi sembrerebbe strano che proprio la Commissione antimafia non acquisisse gli elementi necessari attraverso un'audizione diretta da svolgere in Italia.

Infine, mi sono permesso ieri di prendere posizione sulla stampa inviando una lettera al presidente della Commissione, onorevole Violante, pregandolo di fare una verifica perché alla mia memoria risulta che sulla misura cautelare del soggiorno obbligato già la Commissione antimafia presieduta dall'onorevole Alinovi, di cui ero vicepresidente, propose al Governo di eliminare i soggiorni obbligati o meglio di praticarli evitando di mandare nelle zone non di provenienza, nel resto dell'Italia, i mafiosi o i 'ndranghisti, avendo acquisito abbondantemente, poiché è un dato scientifico certo, che in tal modo si trasportano la mafia e la delinquenza organizzata in quelle zone (o meglio, purtroppo le abbiamo trasportate in quelle zone). Se la memoria non m'inganna, vorrei sapere perché mai, al di là delle ultime affermazioni ed assicurazioni che anche il ministro Mancino non più tardi di cinque o sei mesi fa diede in proposito a questa Commissione, si continui in un certo modo, come dimostrano le proteste dei colleghi della lega nord e soprattutto delle popolazioni interessate, che risultano quanto mai valide.

PRESIDENTE. Colleghi, credo che in tale materia, su cui c'è un po' di confusione, occorrerà mettere ordine perché si parla di soggiorno obbligato a proposito di tre istituti diversi tra loro. Il dottor Siclari e i diversi procuratori potranno intervenire perché si tratta di tre istituti distinti che si incrociano tra loro.

Da parte mia ho da porre poche questioni. Sulla base della ripartizione di competenze operate all'interno della procura nazionale, alla Commissione interessa avere un quadro dello stato della mafia e dello stato della risposta area per area. Non so se sia possibile farlo ora o se oggi si possa partire dalle tre o quattro aree più significative.

Passo alla seconda questione. Nell'ambito delle competenze della procura nazionale antimafia, il compito di indirizzo

e di impulso credo che esiga un'individuazione di indirizzi strategici, nel senso che la lotta alla mafia si può fare in tanti modi: cercando i latitanti, celebrando rapidamente i processi in corso, attaccando la struttura militare, attaccando le ricchezze e così via. Certo, quando vi sono le notizie criminis bisogna fare tutto ma c'è da considerare un problema di indirizzo strategico. Il punto è il seguente: essendo da poco in funzione, forse la procura nazionale non dispone ancora dei dati sufficienti per elaborare un indirizzo strategico, tuttavia essa si pone (come mi è parso richiedesse la collega Fumagalli) un problema di priorità?

Parlo a titolo personale per manifestare la preoccupazione che si stia abbandonando il profilo militare della struttura mafiosa. La struttura operativa che uccide, che traffica, che estorce è sotto osservazione? Vengono effettuate, sono in corso o sono prevedibili operazioni sufficientemente pesanti nei confronti di questa struttura? Si tratta di un punto essenziale perché altrimenti tutto il resto dei rapporti di connessione si riproduce se quella struttura resta intatta. Non è quindi sufficiente un intervento sui rapporti collettivi ma bisogna andare un po' più nel cuore della questione.

In questo quadro si pone il problema delle ricchezze, ossia di una strategia di attacco alle ricchezze, anche per verificare sul terreno quale operatività stia avendo (se la sta avendo) la nuova norma che comporta praticamente l'inversione dell'onere della prova in ordine alla detenzione dei beni. Dobbiamo infatti comprendere anche questi aspetti. Poiché non so che cosa sarà possibile fare oggi, perché probabilmente qualcuno di loro deve anche riflettere su queste cose, si potrebbe decidere lo svolgimento di incontri successivi da dedicare a singole aree.

In particolare, la Commissione antimafia sta conducendo un'analisi sulle aree non tradizionali di penetrazione mafiosa: la Commissione ha già svolto un sopralluogo in Toscana e tra breve si recherà in alcune aree del Piemonte e della Valle d'Aosta. Si pone poi il problema della Lombardia, del Veneto e così via.

In questo ambito, così come abbiamo chiesto alle prefetture di darci un quadro, avremmo bisogno di un quadro anche da parte della procura nazionale antimafia, che credo sia l'autorità nazionale maggiormente in grado di offrirci elementi di conoscenza e di indirizzo sullo stato della questione, sul tipo di criminalità che si è spostata, sulle aree nelle quali si è spostata, sul tipo di affari privilegiati e così via. Si tratta di elementi che ci consentono di lavorare meglio.

Il problema è allora quello di creare un'integrazione e - come mi pare dicesse l'onorevole Fumagalli - una sorta di rapporto di interfaccia tra il vostro lavoro e le nostre funzioni.

Chiedo al dottor Siclari se preferisca prendere subito la parola oppure se prima debbano intervenire i sostituti procuratori.

BRUNO SICLARI, Procuratore nazionale antimafia. Preferirei rispondere subito, poiché ad alcune domande devo rispondere io stesso, mentre per altre lascerò la parola ai colleghi.

Forse devo scusarmi per non aver iniziato il mio discorso riaffermando la mia solidarietà ai magistrati palermitani. Ho già affermato questa solidarietà in un'intervista che ho rilasciato immediatamente dopo l'inizio della vicenda per la quale i colleghi hanno subito gli attacchi. Non vi è bisogno che dica che i magistrati palermitani hanno tutto il mio appoggio, così come...

GIROLAMO TRIPODI. Non solo palermitani! Anche quelli di Reggio Calabria, di Napoli...

BRUNO SICLARI, Procuratore nazionale antimafia. Se lei permette, concluderei il mio discorso. Stavo dicendo che il mio appoggio va anche a tutti gli altri magistrati delle zone in cui i giudici sono maggiormente impegnati nella lotta contro la criminalità organizzata.

Quello che ho riassunto è un programma che ci siamo dati, come ho detto, noi magistrati della procura nazionale, stando molto attenti al fatto che intendevamo essere dei pubblici ministeri coscienti del fatto che non compete a noi l'esercizio dell'azione penale se non nel caso di avocazione, oltre che della necessità di rispettare il principio dell'indipendenza del pubblico ministero non interferendo nel lavoro di quest'ultimo. Credo che le linee complessive che ho esposto rispondano esattamente a questi principi.

Ritengo che le modifiche legislative da apportare (questo è il pensiero non soltanto mio ma di tutti i colleghi) siano esclusivamente quelle contenute nel mio appunto; tra esse, quella che ha una maggiore importanza è riferita alla norma transitoria dell'articolo 15. La spiegazione del motivo per cui desideriamo avere le stesse possibilità che abbiamo nei confronti dei procedimenti che si sono aperti dopo il 22 novembre 1991 sta nel fatto che ci sembra molto illogico non poter eventualmente coordinare procedimenti, concernenti gli stessi reati, precedenti a quella data con quelli successivi alla data stessa.

Le altre modifiche trovano la loro ragion d'essere in deficienze della legge: quando abbiamo chiesto la possibilità di svolgere indagini patrimoniali, ciò è avvenuto perché, pur avendo detto che il procuratore nazionale può chiedere le misure di prevenzione, nella legge non si è raccordata tale norma con quella precedente, per cui il procuratore nazionale non ha il potere di svolgere queste indagini mentre il procuratore della Repubblica ha tale potere.

Abbiamo chiesto inoltre di avere una norma scritta che ci dia la possibilità sicura, certa e incontrovertibile di accedere agli atti e di acquisire notizie. Fino ad ora, per la verità, non si sono posti grandi problemi; vi è stata qualche riluttanza, vinta immediatamente quando si è detto: "Dovete darci gli atti perché dobbiamo pur adempiere i doveri che la legge ci impone". La questione comunque è stata superata con facilità. Se avanziamo tale richiesta è perché ci pare che una norma varrebbe a superare qualsiasi futura difficoltà; lo stesso discorso vale anche per quanto riguarda i rapporti tra noi e gli altri uffici; questi ultimi, e soprattutto quelli più impegnati nella lotta contro la criminalità, ci hanno accolto con grande cordialità e si rendono conto che svolgiamo un'azione utile per loro.

Ci siamo posti soprattutto come istituzione di servizio, ben sapendo che avevamo non il compito di indagare ma il dovere di acquisire dati, informazioni, di svolgere investigazioni soltanto preliminari per mettere a fuoco un determinato oggetto e quindi trasferirlo alle procure distrettuali.

Circa gli istituti dell'applicazione e dell'avocazione, per quanto riguarda in particolare quello dell'applicazione, io stesso ho richiamato l'attenzione sul fatto che siamo perfettamente coscienti dei pericoli connessi a tale istituto; ho ricordato anzi che qualcuno lo chiama istituto della sostituzione, perché attraverso l'applicazione si potrebbe arrivare, appunto, alla sostituzione, applicando un sostituto della procura nazionale per un determinato processo.

Abbiamo comunque assunto un atteggiamento di estrema prudenza e attenzione: ho sostenuto che dell'istituto dell'avocazione dobbiamo servirci quando non esiste assolutamente altra strada per vincere le resistenze al coordinamento (perché tale strumento è previsto in relazione al coordinamento) o in presenza di un'inerzia grave e perdurante nel tempo con riferimento alla necessità di investigare.

Non credo che a tale proposito si possa dire di più né specificare meglio questo criterio in questa sede (e credo in nessun'altra sede). Si tratta di un istituto al quale ci avviciniamo con estrema prudenza; fino ad ora non abbiamo dovuto ricorrervi e mi auguro di non doverne fare uso. Semmai dovessero insorgere problemi del genere, spero di potervi fare fronte attraverso l'applicazione,

ossia superando il problema connesso ad un'eventuale inerzia applicando un collega.

MASSIMO BRUTTI. L'applicazione implica un flusso di informazioni?

BRUNO SICLARI, Procuratore nazionale antimafia. Le applicazioni che ho disposto si riferiscono alle seguenti sedi, che per la verità non sono sparse per tutta l'Italia: Napoli (due magistrati applicati), Catanzaro (un magistrato), Reggio Calabria (un magistrato), Messina (un magistrato), Caltanissetta (un magistrato), Catania (un magistrato). Soltanto per ragioni contingenti e fuori dall'ordinario ho applicato un magistrato a Venezia, mentre le altre sono tutte sedi difficili e particolarmente impegnate nella lotta contro la criminalità. A Napoli, in cui vi era un magistrato applicato, ne ho aggiunto un secondo pochi giorni fa, quando i magistrati napoletani erano in difficoltà, per far fronte alle indagini.

MASSIMO BRUTTI. Ve ne sono anche in Piemonte e a Milano?

BRUNO SICLARI, Procuratore nazionale antimafia. No, non vi sono applicazioni. Di questo parlerò comunque nel momento in cui mi soffermerò sul modo in cui abbiamo cercato di organizzare il lavoro.

Credo che non vi sia stato alcun ritardo nel funzionamento, perché della procura nazionale si parla da più di un anno ma essa ha di fatto cominciato a funzionare il 15 gennaio 1993 (i sostituti sono arrivati l'11 gennaio). Abbiamo quindi svolto tre mesi e mezzo di attività, nel corso dei quali la procura nazionale non poteva certamente fare grandi cose.

Tuttavia, poiché siete tutte persone che conoscete bene la legge, siete consapevoli che la procura nazionale non condurrà mai operazioni eclatanti, perché non può farlo in quanto non è titolare dell'esercizio dell'azione penale. Noi prepariamo le operazioni altrui, possiamo dare il nostro contributo, ma non certamente condurre le operazioni.

Credo che di ritardo comunque non si possa parlare, perché in tre mesi e mezzo l'organizzazione dell'ufficio e quanto abbiamo fatto mi sembrano un lavoro sufficiente; ritengo anzi che abbiamo realizzato più di quello che normalmente si poteva fare.

In un primo momento abbiamo dovuto conoscere il territorio, nel senso che abbiamo inteso aggiornarci sulle indagini in corso per poter intervenire e abbiamo avviato quella raccolta di atti che poi dovremo trasfondere nella banca dati. La conoscenza del territorio è essenziale, perché se non sappiamo quali indagini si stiano svolgendo in questo momento sul territorio, non siamo neanche in grado di assolvere alla funzione di impulso e di coordinamento. Naturalmente, ciò ha comportato la predisposizione di relazioni; i colleghi potranno parlarvi, se ve ne sarà il tempo, delle singole zone e accennare a quanto abbiamo appreso nelle singole aree, agli spiragli che abbiamo individuato ed alle possibilità di intervento che abbiamo potuto mettere a fuoco.

Per quanto riguarda l'organizzazione all'interno, ho già accennato che la procura nazionale si è organizzata in senso, per così dire, territoriale: le 26 procure distrettuali sono state distribuite tra i vari colleghi; ho anche accennato, in riferimento ad una domanda specifica del presidente, che, attraverso sedute che nel futuro diventeranno sempre più frequenti man mano che il lavoro crescerà, procediamo al collegamento all'interno della procura; non disponendo ancora neppure di una rete locale, realizziamo il collegamento a voce, ossia nell'unico modo in cui possiamo farlo.

Non abbiamo inoltre alcun operatore ed alcun tecnico; taluni nostri segretari stanno frequentando un corso e si preparano ad acquisire la capacità di immagazzinare i dati.

PRESIDENTE. Quanti addetti di supporto avete come personale amministrativo?

BRUNO SICLARI, Procuratore nazionale antimafia. L'organico del personale amministrativo è composto da 156 persone; attualmente ne abbiamo 126 tra cancellieri, segretari e dattilografi.

PRESIDENTE. In tutto?

BRUNO SICLARI, Procuratore nazionale antimafia. Sì, e l'organico complessivo sarebbe di 156 persone.

PRESIDENTE. Questo numero comprende anche gli autisti?

BRUNO SICLARI, Procuratore nazionale antimafia. Gli autisti sono 40 e sottraendo questo numero a quello complessivo di 156, il calcolo è facile. In questo momento comunque disponiamo complessivamente di 126 persone, compresi gli autisti.

ERMINIO ENZO BOSO. A che cosa servono 40 autisti se sono 20 le persone che girano?

PRESIDENTE. Vi sono anche i diritti dei lavoratori, che dovrebbero rappresentare un tema noto.

BRUNO SICLARI, Procuratore nazionale antimafia. Si pone l'esigenza di sostituire gli autisti nel corso della giornata, perché nel pomeriggio non possono prestare servizio gli stessi autisti che l'hanno prestato la mattina.

PIETRO GRASSO, Sostituto procuratore nazionale antimafia. Noi siamo strutturati secondo le categorie previste dal ministero per gli uffici giudiziari. Il nostro è un ufficio giudiziario assolutamente atipico, perché abbiamo le funzioni di pubblico ministero, siamo magistrati, svolgiamo compiti amministrativi e compiti istituzionali diversi da quelli di un ufficio giudiziario; assolviamo anche a compiti paragiudiziari e, nel caso di avocazione, perfettamente giudiziari. Siamo invece strutturati con gli assistenti, i segretari, i coadiutori e i dattilografi, che non sono preparati a svolgere questo lavoro.

PRESIDENTE. Che cosa vi serve?

PIETRO GRASSO, Sostituto procuratore nazionale antimafia. Avremmo bisogno di operatori tecnici, i quali però costituiscono una categoria che neppure esiste...

PRESIDENTE. Che cosa significa operatore tecnico?

PIETRO GRASSO, Sostituto procuratore nazionale antimafia. Mi riferisco agli operatori che lavorano nei centri di elaborazione dei dati: si tratta di analisti, programmatori e in generale di coloro che svolgono attività di immagazzinamento e analisi dei dati. Ci vorrebbero delle figure professionali adatte al nostro tipo di lavoro; per esempio, i cosiddetti collaboratori di cancelleria, quelli che seguono i magistrati, non sono previsti nel nostro organico, che è stato definito pensando all'assistente giudiziario che segue il magistrato nella sua attività e al dattilografo che redige materialmente il verbale o gli atti.

PRESIDENTE. Ho capito.

BRUNO SICLARI, Procuratore nazionale antimafia. Come stavo osservando, non abbiamo quindi gli operatori e i tecnici. Mi è stato chiesto se sia possibile per noi servirsi della banca dati della DIA o di qualche altra banca dati dei corpi di polizia: no, in realtà non è possibile servirsene per i nostri fini, poiché noi abbiamo bisogno delle informazioni giudiziarie e processuali dell'ultimo momento. Tali informazioni, naturalmente, non si trovano nelle banche dati della polizia.

Mi è stato poi domandato quali siano i nostri rapporti con la DIA: si tratta di

buoni e normali rapporti; non abbiamo nulla da obiettare sulla DIA, che cerchiamo anzi di favorire nella sua attività, perché ci sembra che sia un'istituzione che deve essere favorita nella lotta contro la criminalità organizzata.

Per quanto riguarda le direttive alla polizia giudiziaria, devo dire che non ne ho ancora date, anche se mi appresto a darne di carattere generale, vertenti sull'impiego della polizia giudiziaria, ed in particolare sull'impiego della DIA e degli altri servizi dei raggruppamenti dello SCO e del ROS. Mi appresto a trasmetterle sostanzialmente sotto forma di suggerimento - perché questa sarà la forma - ai procuratori distrettuali, perché per l'impiego ai fini investigativi mi devo per forza rivolgere ai procuratori distrettuali: mi appresto a darle con tutto il garbo possibile e credo con molto equilibrio, cercando una strada che non crei contrasti e trovi tutti concordi, procura nazionale e procuratori distrettuali.

Passando ai rapporti con il comitato antimafia del Consiglio superiore della magistratura, con quest'ultimo abbiamo già avuto due incontri: un primo nel corso del quale mi hanno sentito personalmente, perché volevano sapere da me come intendevo organizzare la procura e volevano rendersi conto se la procura si era avviata ed aveva cominciato a lavorare; un secondo incontro con alcune procure, precisamente con i procuratori generali della Sicilia, con le procure distrettuali ed anche con alcune procure non distrettuali della Sicilia. I rapporti sono buoni: abbiamo esposto le nostre esigenze, soprattutto con riferimento all'informatizzazione dell'ufficio, al Consiglio superiore della magistratura, che ci ha promesso il suo appoggio. In quella occasione abbiamo fatto intervenire anche il ministero per trovare unanimità di intenti tra lo stesso, il Consiglio superiore e la procura nazionale: oggi siamo qui a chiedervi di unirvi anche voi alla nostra richiesta legata ad una effettiva esigenza, perché l'impulso ed il coordinamento passano attraverso la banca dati. Ora stiamo procedendo artigianalmente ma certamente, se avessimo a disposizione una banca dati seria, troveremmo molti più filoni investigativi di quelli che ci è dato cogliere adesso attraverso l'esame degli atti o i colloqui con i vari colleghi dei diversi uffici.

Per quanto riguarda la domanda relativa all'individuazione da parte nostra di qualche filone investigativo, posso rispondere che ne abbiamo trovato qualcuno e dopo averlo messo a fuoco lo passeremo alle procure distrettuali competenti.

Per quanto concerne il tema del riciclaggio, che coinvolge poi quello degli obiettivi che si prefigge la procura nazionale, devo dire che quest'ultima ha certamente degli obiettivi, che sono di guardare al lato militare dell'organizzazione criminale e quindi di cercare di prevedere le operazioni future e di contrastarle. Non possiamo farlo direttamente ma lo facciamo attraverso i colleghi delle procure distrettuali, stando accanto ad essi e cercando di far capire ai colleghi questa esigenza.

Per citare un esempio, sto seguendo con i colleghi un'indagine che riguarda le armi in Italia nell'attuale momento: mi è sembrato, e non è soltanto una sensazione, che vi sia un "passeggio", per così dire, di armi in Italia che è in questo momento eccessivo. Stiamo quindi cercando di mettere insieme tutte le notizie che riguardano ritrovamenti di armi, processi di una certa entità concernenti le armi, dichiarazioni dei pentiti e dei collaboratori di giustizia sulle armi, per vedere se riusciamo a costruire un quadro tale che ci consenta di iniziare sulla sua base investigazioni...

PRESIDENTE. Mi scuso per l'interruzione: per questo aspetto, signor procuratore, avete chiesto relazioni anche alla DIA, ai servizi di sicurezza, eccetera? Noi le abbiamo chieste ed ottenute, per cui se volete possiamo trasmettervele.

BRUNO SICLARI, Procuratore nazionale antimafia.
Sì, le abbiamo chieste, ma ora mi riferisco ai dati più recenti ed aggiornati delle ultime operazioni.

Comunque, accanto all'esigenza di combattere la struttura criminale delle organizzazioni malavitose, non ci nascondiamo che l'obiettivo principale dovrebbe essere quello di colpire la ricchezza delle organizzazioni criminali: è quello l'obiettivo che dobbiamo aggredire con maggiore forza ed efficacia. In materia di riciclaggio, ho iniziato una serie di accertamenti e di operazioni che dovrebbero portare, entro i prossimi giorni, alla costituzione di un gruppo di lavoro che si occupi espressamente del fenomeno, partendo non già dal nulla ma con dei dati. Ho preso contatti con il GAFI, il gruppo di azione finanziaria internazionale, con la Banca d'Italia, nella persona di un direttore generale, con l'Ufficio italiano dei cambi, attraverso un collega e ho chiesto alla Guardia di finanza informazioni su tutte le indagini che si svolgono in Italia in materia di riciclaggio: attraverso il quadro che risulterà da tutte queste notizie, il gruppo di lavoro procederà, con esito a mio avviso più proficuo rispetto a quello che avrebbe potuto ottenere partendo senza avere alcun dato.

Per quanto riguarda i rapporti con le autorità giudiziarie straniere, mi è stato chiesto perché non possono essere tenuti dai singoli procuratori. Questi ultimi, nei loro rapporti con le autorità giudiziarie straniere, non si possono che occupare del singolo processo; è stata invece affacciata l'esigenza di rapporti stretti e continui con le autorità giudiziarie straniere per poter sapere quello che avviene all'estero al di là del singolo processo, nel complesso dei processi. Oggi, se un magistrato di Milano si occupa di un'indagine in Romania di cui si occupa anche un magistrato di Palermo, uno non sa quello che fa l'altro: se riusciremo ad instaurare un contatto con le autorità giudiziarie di certi paesi - ho accennato non a caso alla Romania, dove sembra che si diriga la camorra per alcuni investimenti - potremo avere una serie di notizie che oggi non abbiamo. E mi riferisco alle autorità giudiziarie straniere perché i contatti fra le polizie ci sono già: vogliamo però contatti a livello di autorità giudiziaria per avere, accanto alle notizie della polizia, le altre notizie di cui la polizia non dispone.

Come ho detto inizialmente, nel nostro giro sul territorio e nella nostra elaborazione dei dati sul territorio, ci siamo soprattutto soffermati sui dati giudiziari e processuali, perché quelli non processuali risultano alla polizia, mentre nessun corpo di polizia dispone di quelli processuali nella loro interezza; ha conoscenza dell'attività giudiziaria soltanto quel corpo che è stato delegato a svolgere determinate indagini.

Il soggiorno di Gelli: se mi si chiede della figura di Gelli con riferimento a dieci anni fa, sono in grado di dire tutto, perché ho personalmente coordinato le indagini che riguardavano Gelli e Calvi; se, però, mi si chiede quale sia l'attuale figura di Gelli, non sono in grado di rispondere, perché sfugge alla competenza della procura nazionale, che si occupa soltanto dei delitti collegati all'associazione di stampo mafioso. In termini volgari, si può anche dire che Gelli è un mafioso, ma in termini giuridici...

PRESIDENTE. Si è aperto oggi a Reggio Calabria un processo in cui Gelli è imputato proprio per associazione a delinquere di stampo mafioso...

BRUNO SICLARI, Procuratore nazionale antimafia. Allora, da oggi lo diventerà.

PIETRO GRASSO, Sostituto procuratore nazionale antimafia. D'altronde, il collegamento con Palmi non può funzionare.

BRUNO SICLARI, Procuratore nazionale antimafia. Con Palmi non ci possiamo coordinare perché si tratta di fatti anteriori e l'articolo 15 ci blocca.

ERMINIO ENZO BOSO. E' emerso l'altro giorno che Gelli è dentro il riciclaggio di denaro sporco! Come fa a dire dieci anni fa?

BRUNO SICLARI, Procuratore nazionale antimafia. Ho detto che ne posso tracciare la figura con riferimento a dieci anni fa...

ERMINIO ENZO BOSO. L'abbiamo riscontrato noi che è legato alla mafia!

PRESIDENTE. Senatore Boso, siamo tutti sentimentalmente con lei. Lasciamo proseguire il procuratore Siclari.

BRUNO SICLARI, Procuratore nazionale antimafia. Per quanto riguarda la massoneria, certamente vi sono implicazioni di una certa parte della massoneria: nessuno di noi se lo nasconde. In data 15 novembre, quando ancora non avevo i sostituti ed ero da solo alla procura nazionale, ho inviato una circolare a tutti i procuratori distrettuali raccomandando di porre attenzione ai legami che ci potevano essere fra le indagini che svolgevano e ambienti massonici, o vicini alla massoneria. Siamo tutti perfettamente coscienti di questo pericolo ed impegnati, insieme con i magistrati che più di noi sono in trincea, a cercare di indagare anche in tale direzione.

Per quanto riguarda il soggiorno obbligato, come ha osservato il presidente, vi è un po' di confusione perché vi sono vari istituti: abbiamo il soggiorno obbligato e il soggiorno cautelare. L'onorevole Fumagalli mi chiedeva del soggiorno cautelare...

OMBRETTA FUMAGALLI CARULLI. Avevo chiesto qual è la competenza della procura nazionale antimafia per il colloquio investigativo.

BRUNO SICLARI, Procuratore nazionale antimafia. Il colloquio investigativo è previsto dall'ordinamento penitenziario, all'articolo 18-bis: accanto agli ufficiali di polizia giudiziaria...

OMBRETTA FUMAGALLI CARULLI. So che è previsto ma volevo sapere qual è l'aggancio normativo per la vostra competenza.

BRUNO SICLARI, Procuratore nazionale antimafia. Stavo per arrivarci: la norma prevede anche che il procuratore nazionale - a differenza degli ufficiali di polizia giudiziaria, che hanno bisogno del permesso per entrare in carcere - possa accedere negli istituti carcerari per colloqui sempre finalizzati alla funzione di impulso e di coordinamento e per sentire detenuti o internati.

Per quanto riguarda le operazioni che prevediamo nel futuro, devo dire che sono in gestazione varie operazioni, non piccole ma di respiro: non posso naturalmente riferire tempi od altri elementi, andando oltre quanto ho detto, in quanto devo tenermi su linee generali.

Per quanto riguarda la mia opinione sul soggiorno obbligato, devo innanzitutto specificare che il soggiorno obbligato non è soltanto di competenza della procura nazionale, ma rientra anzi nella normale competenza delle procure distrettuali. Come procura nazionale, non abbiamo fino ad ora richiesto soggiorni obbligati, anche perché essi vengono abbondantemente richiesti dalle procure distrettuali. Ho invitato queste ultime ad informarmi sui vari soggiorni obbligati: dalla fine di gennaio ad oggi siamo arrivati ad oltre quattrocento misure di prevenzione richieste, delle quali una quarantina di carattere patrimoniale mentre le altre sono tutti soggiorni obbligati: si tratta, quindi, di circa 350-360 soggiorni obbligati richiesti dalle varie procure.

VINCENZO MACRI', Sostituto procuratore nazionale antimafia. Si tratta di soggiorni obbligati nella sede di residenza.

BRUNO SICLARI, Procuratore nazionale antimafia. E' una giusta osservazione, ma stavo finendo. Secondo una legge recente, il soggiorno obbligato si deve effettuare nel luogo di residenza: io, come procuratore nazionale antimafia, ed il questore abbiamo la possibilità di richiedere, dinanzi a situazioni di particolare pericolosità, che il soggiorno obbligato venga invece effettuato in un luogo particolarmente

sicuro, che deve essere indicato dal questore, non dall'autorità giudiziaria. A questo proposito, in base alla legge in vigore abbiamo chiesto che in quindici casi il soggiorno venisse eseguito in luogo diverso da quello di residenza. I casi in questione riguardavano, ve lo assicuro, persone di elevata capacità criminale, quali i fratelli Bono e Gerlando Alberti o camorristi di livello non minore.

Invece, per quanto riguarda il soggiorno cautelare, esso è di competenza del procuratore nazionale, il quale può chiederlo in presenza di persone che si accingono a commettere i delitti di cui all'articolo 275 del codice di procedura penale. Fino a questo momento, abbiamo chiesto tredici soggiorni cautelari, cioè un numero esiguo, cercando di individuare, tra coloro per i quali lo dovevamo eseguire, persone di assai elevata capacità criminale. In merito a tali soggiorni, i colleghi Macrì e Palmeri possono dirvi i criteri cui si sono attenuti, ma per quanto mi riguarda posso assicurarvi che si trattava di persone estremamente pericolose. Aggiungo che neanche in questo caso siamo noi a scegliere il luogo di soggiorno, in quanto lo fa l'autorità di pubblica sicurezza, il Ministero dell'interno tramite i questori. Quindi, per quanto riguarda la sua osservazione, senatore, non so cosa sia accaduto, non so se il Ministero dell'interno o il sindaco lo sapessero, perché si tratta di cose che a noi sfuggono. Come autorità giudiziaria, noi emaniamo il provvedimento, poi tutto il resto sfugge alla nostra competenza e direi anche alla nostra conoscenza.

ERMINIO ENZO BOSO. Adesso sappiamo dove andare a cercare il colpevole!

MARIO BORGHEZIO. Abbiamo chiesto un suo giudizio sull'istituto in relazione allo sviluppo delle organizzazioni mafiose al nord e in altre aree ad esse tradizionalmente non soggette. Mi risulta che anche in Molise vi siano insediamenti...

BRUNO SICLARI, Procuratore nazionale antimafia. Credo che siano necessari due giudizi separati, uno per il soggiorno cautelare, l'altro per il soggiorno obbligato.

Per quanto riguarda il primo, va detto che è previsto in casi estremi, nei confronti di persona che sta per commettere un determinato reato: nel disegno della legge si presuppone che il soggiorno cautelare sia prodromico ad un provvedimento cautelare. E' anche in questa ottica che ci muoviamo.

Il soggiorno obbligato, invece, rientra tra le comuni misure di prevenzione, a proposito delle quali credo di avere una buona competenza, in quanto me ne sono occupato come presidente di prima sezione. Il mio giudizio è che se il soggiorno obbligato fosse effettuato come dovrebbe essere, cioè se il soggiornante obbligato venisse effettivamente sorvegliato, non soltanto per la popolazione non si sarebbero avuti i riflessi negativi che ben conosco, ma si apprenderebbero invece una serie di notizie preziose per condurre la lotta contro la criminalità organizzata.

Per una serie di circostanze che adesso sfuggono alla mia competenza e a proposito delle quali vorrei dire che non sono in grado di rispondervi, la sorveglianza non è stata attuata come avrebbe dovuto. Ciò può essersi verificato perché non si credeva in questo istituto, perché non c'erano forze sufficienti per realizzarlo, perché i tempi erano tali che le forze di polizia erano distratte da compiti più gravosi e importanti. Ma se i sorveglianti speciali venissero effettivamente sorvegliati, cioè se anziché limitarsi a passare una volta al giorno dinanzi alla loro casa si esercitasse una sorveglianza speciale per vedere chi frequentano, con chi si incontrano (tutte cose che è legittimo fare, perché nella carta che viene loro consegnata è scritto che devono condurre una sana vita lavorativa e che non devono incontrarsi con delinquenti), credo che i risultati sarebbero assai diversi.

Mi rendo conto delle difficoltà cui vanno incontro le popolazioni nel cui territorio sono destinati i sorvegliati speciali, anche perché, abitando in provincia di Treviso, non sono affatto lontano dal posto cui è stata assegnata quella donna che ha provocato tutte le lamentele che conosciamo. Non sono certo estremamente soddisfatto che ciò sia accaduto, ma trattandosi oggi di pochi casi, che certo non potranno causare tutti i danni provocati dai numerosissimi casi degli anni precedenti, mi auguro che i sorvegliati speciali di adesso vengano effettivamente sorvegliati.

Ascolterò comunque ciò che l'onorevole Rocchetta ed altri desiderano dirmi, visto che hanno chiesto di parlarmi.

PRESIDENTE. A questo punto, potreste vedervi direttamente a Treviso!

La ringrazio, signor procuratore.

GUGLIELMO PALMERI, Sostituto procuratore nazionale antimafia. Per chiarire meglio la questione del soggiorno, se il senatore Boso mi ascoltasse...

ERMINIO ENZO BOSO. Stavo chiedendo come era stato predisposto nel paese di Terragnolo.

GUGLIELMO PALMERI, Sostituto procuratore nazionale antimafia. Le dirò tutto, farò in modo che lei sappia tutto e che possa avere un quadro della situazione il più chiaro possibile.

Come diceva poc'anzi il procuratore nazionale, il soggiorno cautelare è misura completamente diversa dal soggiorno obbligato. Il soggiorno cautelare è una misura che applica il procuratore nazionale, nel senso che la dispone egli stesso nel momento in cui abbia il sospetto che un soggetto si accinga a commettere un certo tipo di reato. Evidentemente, si tratta di una misura gravissima, perché viene disposta da un pubblico ministero e non da un giudice pur incidendo nella libertà personale. Di questo ci rendiamo conto, per cui la legge va applicata con una cautela doverosa, perché nonostante la libertà individuale sia patrimonio del giudice, il soggiorno cautelare viene disposto dal pubblico ministero, anche se nei casi speciali e particolari, quelli in cui si abbia il sospetto (è sufficiente solo il sospetto) che un tizio si accinga a commettere taluni reati di una certa gravità. In questi casi, è possibile intervenire con la misura in specie, che può avere la durata massima di un anno e che è stata prevista per l'arco di soli quattro anni, evidentemente proprio perché lo stesso legislatore si è reso conto che si tratta di una misura di emergenza per combattere lo strapotere della criminalità.

Dunque, di fronte a questa situazione, voglio ribadirle, senatore Boso, che ci siamo mossi con cautela e che abbiamo disposto i soggiorni cautelari soltanto in casi di particolare gravità. Abbiamo inviato taluni soggetti in soggiorno cautelare e non è accaduto nulla.

Chiuso qui il discorso del soggiorno cautelare disposto dal procuratore nazionale, si apre quello...

MARIO BORGHEZIO. In località scelta dal Ministero dell'interno...

GUGLIELMO PALMERI, Sostituto procuratore nazionale antimafia. In questo caso, la località non deve essere indicata dal ministro dell'interno perché la legge sul soggiorno cautelare è svincolata da quella sul soggiorno obbligato. Peraltro, la informo che la procura nazionale, per una opportuna cautela, prima di indicare la sede si è rivolta al ministro dell'interno, e per esso alle varie questure, per individuare le zone dove meglio potessero essere recepiti questi soggetti. Aggiungo che, nella gran parte dei casi, si è trattato di isole. Credo che il chiarimento sia stato sufficiente.

Passiamo adesso al soggiorno obbligato, il quale prevalentemente è una misura di prevenzione...

MARIO BORGHEZIO. Lei ha detto che in gran parte si è trattato di isole. Negli altri casi, i soggetti cui era stato comminato il soggiorno cautelare dove sono stati inviati?

GUGLIELMO PALMERI, Sostituto procuratore nazionale antimafia. Per quanto mi concerne, alle isole Tremiti, a Ventotene...

ERMINIO ENZO BOSO. Non critico voi e dove li avete mandati, perché se siete sicuri che stiano per commettere qualcosa io vi sostengo e vi difendo se date loro l'ergastolo!

PRESIDENTE. Questo è un po' eccessivo, senatore Boso!

ERMINIO ENZO BOSO. A me interessa sapere in base a quale criterio un soggetto di così elevata pericolosità sociale sia stato spedito in un paesetto come Terragnolo, che ha già la grossa difficoltà del controllo della stessa Arma dei carabinieri e della pubblica sicurezza. Conosco bene questo paese...

PRESIDENTE. Questo lo abbiamo capito, senatore Boso!

ERMINIO ENZO BOSO. L'intelligenza del ministro dell'interno nello scegliere un posto del genere! Non vengo a criticare lei...

GUGLIELMO PALMERI, Sostituto procuratore nazionale antimafia. Ma lei può anche farlo...

ERMINIO ENZO BOSO. No, io vado a cercare quell'altro!

GUGLIELMO PALMERI, Sostituto procuratore nazionale antimafia. Deve usarmi solo la compiacenza di farmi concludere.

Volevo dirle che il soggiorno obbligato, invece, è una misura che viene disposta dal giudice, dal tribunale delle misure di prevenzione. L'articolo 2 della legge del 1965, in linea di massima prevede il soggiorno obbligato nel comune di residenza o di dimora abituale della persona interessata, come misura che si affianca a quella di prevenzione di carattere personale e con le modifiche intervenute recentemente con il decreto-legge dell'8 giugno 1992. Peraltro, contrariamente a quanto sentivo dire poc'anzi, la legge stessa prevede l'ipotesi in cui vi siano eccezionali esigenze di tutela sociale o di tutela dell'incolumità della persona interessata. In questi casi, il questore, il procuratore della Repubblica o il procuratore nazionale antimafia chiedono di disporre l'obbligo di soggiorno in una località diversa, specificamente indicata dal questore, avente idonee caratteristiche territoriali e di sicurezza. Dunque, se questa è la legge, vediamo che cosa si è verificato.

E' accaduto che ad un certo momento, dopo aver fatto il punto della situazione della camorra a Napoli, abbiamo verificato...

ERMINIO ENZO BOSO. Non me la sto mica prendendo con loro!

GUGLIELMO PALMERI, Sostituto procuratore nazionale antimafia. Le interessa sapere quello che sto dicendo? Dopo avere delineato il quadro della situazione a Napoli, grazie alle ultime indagini in corso - tanto per intenderci quelle relative al processo Galasso e che interessano Napoli e Salerno -, abbiamo constatato che a Napoli e nell'hinterland napoletano, negli ultimi tempi si è verificata l'ascesa irresistibile del boss Carmine Alfieri, il quale, unito ad altri boss quali Licciardi e Mallardo, ha formato una sorta di cupola di tipo mafioso, tant'è vero che in rapporti di polizia giudiziaria corredati da precisi elementi di riscontro si parla di nuova mafia campana.

Sulla base di questi dati, abbiamo ritenuto che taluni soggetti, quali Giuliano e Contini - nomi noti a tutti perché ormai fanno parte di provvedimenti giurisdizionali -, capi storici della camorra napoletana venuti a far parte di questa cupola camorristica dominata da Alfieri, non dovessero più restare nel posto in cui si trovavano.

Perché non ci dovevano stare? Perché, nel momento in cui alla disgregazione delle famiglie si è sostituita una struttura

unica di carattere verticistico, è facile comprendere che la pericolosità aumenta, le dimensioni del fenomeno diventano spaventose e quindi bisogna sradicare questa gente. Tenere Contini o Giuliano in soggiorno obbligato a Napoli, dove essi delinquono, significa dare la benedizione dello Stato, perché a Napoli Contini commette estorsioni, omicidi, traffico di stupefacenti.

Pertanto, la procura nazionale ha ritenuto doveroso, in questi casi, chiedere l'esportazione di questi soggetti da Napoli, per tenerli in posti diversi. In questi casi ricorrono indubbiamente esigenze eccezionali di tutela sociale, così come nel primo caso, quello di D'Alessandro, ricorreva l'esigenza di tutela dell'incolumità della persona interessata; sapete bene che D'Alessandro, prima che venisse ucciso Imperato, era in lotta acerrima con quest'ultimo e vi era un susseguirsi di omicidi: abbiamo perciò deciso che D'Alessandro doveva andare via.

Le località dove sono state portate queste persone sono state indicate dal questore, come per legge; nella specie, è stato il questore di Napoli ad indicare per la Mazza il comune di Terragnolo. Questo comune è stato ritenuto dal questore tra quelli che rispondevano alle esigenze di legge, cioè che avessero idonee caratteristiche territoriali e di sicurezza. Esso, infatti, è lontano da aree metropolitane e da grandi arterie di comunicazione, ha una popolazione ridotta di abitanti, è sede di un ufficio di polizia. Dunque, è un comune nel quale il soggetto è senz'altro isolabile e controllabile.

Una volta portato il soggetto in un comune, questi ne può uscire soltanto se ricorrono ancora una volta i presupposti di legge e cioè "gravi esigenze di ordine e di sicurezza pubblica". Ci sono oggi le esigenze perché questo soggetto sia tolto dal comune nel quale è stato mandato?

PRESIDENTE. Allo stato, no.

GUGLIELMO PALMERI, Sostituto procuratore nazionale antimafia. Un'azione di protesta, sia pure generalizzata, sia pure...

PRESIDENTE. Sollecitata.

GUGLIELMO PALMERI, Sostituto procuratore nazionale antimafia...sia pure sollecitata, esercitata - com'è avvenuto fino ad oggi - in forme lecite, non è idonea assolutamente a far ipotizzare l'esistenza di gravi esigenze di ordine e sicurezza pubblica.

Per tale motivo, abbiamo espresso parere contrario quando il questore di Napoli, impaurito per questa reazione, ha chiesto di spostare questo soggetto da un comune ad un altro. Ci apprestiamo ad esprimere tale parere contrario oggi stesso, perché sarebbe gravissimo che lo Stato, di fronte ad un'azione di protesta generalizzata, decidesse di non applicare una legge ed inventasse esigenze di ordine e sicurezza pubblica, che sono tutt'altra cosa rispetto alla protesta comprensibilissima di una popolazione che non gradisce la presenza di quel soggetto.

MARIO BORGHEZIO. Avevamo rivolto una domanda di tipo diverso ed avevamo chiesto una valutazione dei magistrati. Conosciamo la differenza tra i due istituti ed abbiamo apprezzato la risposta puntuale dei magistrati, condividendo le motivazioni addotte ed apprezzando lo sforzo dell'autorità giudiziaria, volto ad estirpare il fenomeno criminale.

Al di là del fatto singolo, abbiamo chiesto quale sia la valutazione dei magistrati - che sono tenuti ad applicare la legge, lo comprendiamo perfettamente - in ordine alle conseguenze che l'applicazione dell'istituto può avere sulla penetrazione della mafia in zone che ne sono immuni; mi riferisco sia al nord sia al Molise, vista l'esperienza del vecchio istituto del soggiorno obbligato. Non mi sembra che attualmente le cose siano molto cambiate e non riesco a capire come mai un istituto che non ha funzionato, o ha funzionato soltanto in modo pericoloso e negativo, adesso dovrebbe produrre benefici effetti.

Nessuno protesta, invece, quando una persona pericolosa viene trasferita in un'isoletta pietrosa.

VINCENZO MACRI', Sostituto procuratore nazionale antimafia. Le persone alle quali ho applicato la misura del soggiorno cautelare facevano parte di due gruppi di fuoco che si contrapponevano nel comune di Bova, in provincia di Reggio Calabria. In questa località si era verificata una successione di omicidi da parte di una cosca contro l'altra e tutto lasciava prevedere, sulla base di elementi concreti, che lo scontro dovesse continuare. Per evitare ulteriori spargimenti di sangue tra i due gruppi familiari, si è deciso di separare le persone che non erano già in carcere o sottoposte a misure di prevenzione, allontanandole dalla località, per impedire che commettessero ulteriori atti di vendetta e rappresaglia. La pericolosità di queste persone è strettamente legata alla località di provenienza ed alla contiguità tra i gruppi. Esiste quindi la ragionevole presunzione che, allontanati tali soggetti dal luogo di provenienza e dal gruppo contrapposto, la loro pericolosità debba diminuire.

Le località prescelte sono state indicate dal dipartimento di pubblica sicurezza e sono tutte concentrate tra Marche, Umbria e Molise. In un primo momento erano state indicate alcune località del Friuli, alle quali sono state preferite località del Molise. Le proteste dei sindaci - che pure ci sono state - riguardavano esclusivamente il problema delle spese di albergo. Ho chiarito che non doveva essere la procura nazionale a pagare, bensì il Ministero dell'interno. Tra l'altro, alcune di queste persone avevano "alzato l'ingegno" e si erano portate con sé la famiglia: moglie, bambini, suoceri, cugini, cognati; pretendendo che il comune pagasse le spese per tutti. Ho chiarito che la misura riguardava solo una persona e non il nucleo familiare, il quale è perciò tornato in sede. Del resto, i problemi economici sono chiariti per legge; quindi non ci sono state ulteriori difficoltà.

La misura da me applicata è stata contenuta nell'arco di otto mesi e pertanto non dovrebbe creare problemi particolari, esaurendosi in relazione alla finalità di allontanare i due gruppi l'uno dall'altro, per evitare spargimenti di sangue.

Quanto alla valutazione generale che ci è stata chiesta, vorrei far presente che sono stato per tre anni presidente di un tribunale per le misure di prevenzione personale e patrimoniale e che siamo tutti esperti in materia. Il procuratore nazionale ha scritto il primo manuale sulle misure di prevenzione, sul quale tutti abbiamo studiato. Ebbene, la mia esperienza è che non è stato certo il soggiorno cautelare a provocare l'esportazione del fenomeno mafioso nel territorio nazionale, soprattutto nelle grandi aree metropolitane del nord. Forse, ha compromesso qualche zona di provincia, ma il fenomeno non è stato determinato dalla misura del soggiorno obbligato. D'altra parte, se si tiene presente che questo istituto sarà limitato a poche decine di casi all'anno e riguarderà periodi di tempo brevi (in passato, il soggiorno obbligato arrivava addirittura a cinque anni mentre oggi riguarda pochi mesi), ci si renderà conto che si tratta di misura ben diversa da quella del passato e che dovrebbe avere conseguenze molto più ridotte.

Ad integrazione di quanto detto dal collega Palmeri, desidero precisare che questa misura è disposta dal pubblico ministero, ma viene poi sottoposta, in sede di riesame, al controllo del GIP, che può dare una valutazione di merito e di legittimità. Quindi, esiste in ogni caso il controllo giurisdizionale.

GUGLIELMO PALMERI, Sostituto procuratore nazionale antimafia. L'onorevole Borghezio ha fatto riferimento al soggiorno obbligato, non a quello cautelare. Il nostro giudizio è quello espresso dal procuratore nazionale ed è per questo che non ho ritenuto di ripeterlo: l'autorità amministrativa deve controllare il soggiornante obbligato, il quale ha con sé un foglio sul quale è scritto tutto quello che può fare e quello che non deve fare. Dunque, per la polizia è facilissimo controllarlo, nonché coglierlo in flagranza se

sbaglia. Se non deve frequentare pregiudicati, basta che stazioni sotto la sua casa un'automobile della polizia: quando riceve la visita di un pregiudicato, lo si arresta. Possono essere fatte intercettazioni telefoniche, può essere, con vari mezzi, isolato affinché diventi innocuo. Questa azione deve essere voluta e ci deve essere la possibilità di svolgerla: in questi casi, non accade nulla. Se così non avviene, ha ragione l'onorevole Borghezio.

PRESIDENTE. Mi sembra che la questione si ponga in termini diversi a seconda delle aree in cui è inserito il soggetto. Quando si tratti di grandi aree, com'è accaduto in passato, la controllabilità di fatto non esiste; non direi, inoltre, che si possa parlare di esportazione del fenomeno. Diverso il caso delle piccole aree: come dimostra l'esperienza del passato queste sono molto utilizzabili. Vedremo come prospettare la questione al ministro dell'interno, al fine di risolverla.

La Commissione avrebbe voluto un quadro della situazione, dal punto di vista dell'andamento del fenomeno criminale e della risposta al medesimo. Stando ai documenti pervenuti, sembrerebbe emergere un attenuarsi, in questa fase, della pressione sulla struttura cosiddetta militare della mafia. E' fondata tale impressione?

Il problema non è di secondaria importanza, perché il riferimento è ad una strategia di aggressione ai nodi strutturali del potere mafioso. Potete dare subito un chiarimento, ovvero riservarvi un momento di riflessione, rinviando ad altro momento la risposta.

BRUNO SICLARI, Procuratore nazionale antimafia. Rispondo subito, salvo essere in seguito più preciso, esprimendo il parere che questa pressione non si è allentata. Essa esiste certamente nelle zone dove la struttura militare è più forte. Ribadisco di continuo - e credo non a torto - che per combattere la mafia è sempre necessaria una forte tensione morale; guai se le forze di polizia e la magistratura perdessero la tensione morale che ha sempre sorretto la lotta contro la mafia.

Valutando le operazioni in programma e la portata e l'oggetto delle medesime, devo dire che la pressione esiste.

PRESIDENTE. Questo è il programma per il futuro.

BRUNO SICLARI, Procuratore nazionale antimafia. E' un futuro, in alcuni casi, vicino. Non mi pare che la pressione si sia attenuata, se devo dare un giudizio generale. Forse è poco presente in alcune zone - ma non sulla struttura militare - per quello che riguarda il problema della mafia. Attraverso l'esame del territorio, abbiamo scoperto che esistono zone già raggiunte dalla mafia che sono sconosciute agli organi di polizia, i quali ritengono che nelle medesime non vi sia alcun problema di criminalità organizzata di tipo mafioso, mentre il problema esiste. Questo discorso non riguarda la struttura militare.

ALBERTO GAETANO MARITATI, Sostituto procuratore nazionale antimafia. Credo che a questo punto vi sia la necessità di essere molto concisi. Mi limiterò pertanto a rispondere, alla domanda specifica, sulla situazione barese. Ritengo - d'accordo con il procuratore nazionale - che una risposta adeguata alle manifestazioni di tipo militare della mafia vi sia tuttora. Quello che a me sembra - ed è a mio giudizio l'aspetto più pericoloso - è che non vi sia complessivamente nel paese una adeguata preparazione rispetto a ciò che potrà accadere. La risposta decisa e proporzionata all'aggressione militare c'è stata, così come è ben noto a tutti. Ora in varie zone del paese si sta preparando - parlo in particolare della Puglia - una nuova manifestazione, che presumibilmente potrà essere anche di tipo militare. Manca il momento conoscitivo, approfondito e diffuso, sul territorio. Questo è uno dei nostri compiti col quale ci stiamo misurando, nel tentativo di superare le difficoltà

iniziali che, per quanto riguarda la Puglia, indubbiamente esistono.

PRESIDENTE. Dottor Maritati, vi sono particolari problemi a Bari?

ALBERTO GAETANO MARITATI, Sostituto procuratore nazionale antimafia. E' difficile rispondere in due parole a questa domanda, presidente. I problemi esistono: credo che saranno superati in breve tempo perché la procura è impegnata in questa direzione. Le difficoltà vengono forse da una sorta di ritardo nella conoscenza dei due istituti. Contrariamente a ciò che è accaduto nelle altre parti del paese (laddove - come ha riferito il procuratore - è stata manifestata una grande disponibilità), ho rilevato una certa diffidenza: in Puglia la disponibilità iniziale, dove e quando si è manifestata, è stata di tipo formale. Penso che queste difficoltà derivino dal trovarsi di fronte ad un istituto nuovo: vi è quindi la necessità di comprendersi e di operare. Credo comunque che le difficoltà iniziali saranno superate al più presto.

Per quanto attiene alla domanda specifica posta dall'onorevole Tripodi, debbo dire con molta franchezza che è vero che il processo relativo all'incendio del teatro Petruzzelli è stato archiviato. Si tratta di un processo iscritto a ruolo prima dell'entrata in vigore del decreto del 1991 e che, pertanto, non è di competenza della nostra procura. Ciò è inoltre dovuto anche al titolo di reato, essendo il processo iscritto a carico di ignoti per incendio doloso e di noti per incendio colposo. Ciò nonostante, la procura nazionale ha richiesto (ma non ha ancora ottenuto), ai sensi dell'articolo 371-bis, lettera c), copia degli atti, per valutare se vi siano elementi utili da collegare con altre notizie ed informazioni. Pertanto, l'attenzione della procura nazionale antimafia nei confronti di questo fatto, che indubbiamente rappresenta per la Puglia, non solo per Bari, una spia molto pericolosa, esiste e siamo in attesa di sviluppare gli accertamenti.

PRESIDENTE. Poiché a noi capita di recarci in varie aree del territorio nazionale e poiché le prossime visite della Commissione riguarderanno la Sicilia (Catania e Palermo) e la Campania, pensate possa essere utile - mi rivolgo in particolare al procuratore nazionale - che il magistrato della procura nazionale che opera in quelle aree accompagni la Commissione, almeno per alcune audizioni, al fine di fornire quel tanto di informazioni aggiuntive che potrebbero risultare utili?

BRUNO SICLARI, Procuratore nazionale antimafia. Credo che sia utile, utilissimo.

PRESIDENTE. Tutto quello che può servire ad interconnettere (ciascuno ovviamente restando nell'ambito delle proprie funzioni) competenze, capacità e possibilità di intervento, per creare una rete il più possibile solida di relazioni, rapporti, credo possa giovare.

Il senatore Brutti ha chiesto di parlare sull'ordine dei lavori.

MASSIMO BRUTTI. Poiché ho sentito svolgere considerazioni e fornire informazioni interessanti soprattutto nell'ultima fase dell'odierna seduta, chiedo un aggiornamento della stessa, in modo tale da avere un piano compiuto, una ricognizione distinta per aree territoriali, che possa risultare utile ai lavori della Commissione. Ciò affinché ciascuno dei sostituti addetti ad una parte del territorio possa, insieme agli altri, coordinare un discorso di analisi e di scenario: naturalmente non si tratta di acquisire i particolari attinenti al merito delle indagini delle quali essi vengono a conoscenza, ma di avere uno scenario, un quadro che si vada ad aggiungere a quello che i rappresentanti delle procure distrettuali ci hanno detto in occasione del Forum dello scorso mese di febbraio.

Tra i molteplici argomenti emersi oggi, ve ne è uno già affrontato nel corso del Forum, che a mio avviso è assai rilevante e sul quale, a quanto ho capito, esiste un problema di tempi. Mi riferisco

alla questione delle banche dati. Il ministro Conso in Commissione si è dichiarato disponibilissimo a tale riguardo ed ha affermato che si tratta di un tema rilevantissimo, un punto molto importante. Se noi facessimo emergere dalla riunione odierna questa questione, anche per forzare i tempi e per individuare quali siano gli ambiti di competenza dei diversi organi istituzionali, credo sarebbe opportuno. Ripeto: dall'ampio quadro delle questioni emerse oggi potremmo far emergere questo tema, cercando di forzare i tempi, interessando la stampa e chiamando il CSM ed il ministro ad impegnarsi.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito di aggiornare l'audizione dei magistrati componenti la Direzione nazionale antimafia nella prospettiva di un' analisi più approfondita delle questioni del territorio. (Così rimane stabilito).

D'intesa con il procuratore nazionale, fissiamo la data nella quale svolgere una successiva seduta dedicata a questo tema. Nel frattempo, assumeremo iniziative in tale direzione, con riguardo alla questione informatica, delle quali vi daremo tempestiva comunicazione.

Quanto alla proposta di considerare prioritario sotto il profilo dell'esito di questo incontro il problema delle banche dati, va considerato che, senza un sistema di organizzazione delle conoscenze, il lavoro di coordinamento non funziona (questo è il punto di fondo!) e rischia di venir meno la stessa ratio dell'istituto.

Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito di contattare il ministro della giustizia ed il CSM, perché si muovano prioritariamente su questo argomento. (Così rimane stabilito).

Ringrazio il signor procuratore e i signori magistrati. (I magistrati componenti la Direzione nazionale antimafia sono accompagnati fuori dell'aula).

Accettazione delle dimissioni da

vicepresidente dell'onorevole Carlo D'Amato.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'accettazione delle dimissioni da vicepresidente dell'onorevole Carlo d'Amato.

Il collega D'Amato ha inviato una lettera, che ho fatto pervenire in copia a tutti i membri della Commissione e della quale pertanto non do lettura. Vorrei ringraziare il collega D'Amato per la sensibilità dimostrata, per salvaguardare la Commissione da manovre speculative, nel presentare le dimissioni da vicepresidente. Voglio ringraziarlo e dargli atto del lavoro eccellente da lui svolto. Spero che la Commissione possa contare sul suo contributo attivo nel prosieguo dei suoi lavori. Se non vi sono obiezioni, prendiamo atto delle dimissioni presentate dall'onorevole D'Amato.

ACHILLE CUTRERA. Prima della presa d'atto delle dimissioni, vorrei svolgere una brevissima dichiarazione.

Il collega D'Amato ha presentato le dimissioni da vicepresidente con lettera del 21 aprile scorso. Quel giorno i gruppi presenti in Commissione, attraverso i propri rappresentanti, hanno manifestato opinioni che, da un lato, hanno rimesso alla valutazione discrezionale e soggettiva dell'interessato le decisioni e, dall'altro, hanno preso atto della situazione di difficoltà in cui la Commissione si sarebbe potuta venire a trovare. I membri del gruppo socialista non hanno preso la parola: una delle ragioni di fondo di tale atteggiamento è consistita nel fatto che ciascuno di noi in quella seduta è stato preso in contropiede, come si dice in termini calcistici, rispetto al fatto che taluno di noi, in particolare il sottoscritto, era in attesa di conoscere il testo della richiesta dell'autorizzazione a procedere. Consideravo importante ed interessante tale aspetto, posto che il collega D'Amato aveva chiesto un rinvio: se non lo avesse chiesto, ciò non si sarebbe verificato. Essendosi invece ritenuto di anticipare anche le dichiarazioni del collega D'Amato,

devo dire che soltanto ieri sono venuto a conoscenza del testo della richiesta di autorizzazione a procedere. Mi rendo conto che il problema di merito non è nostro. Tuttavia, è forse opportuno che i colleghi conoscano soltanto cinque righe del testo. Ciò anche perché il collega D'Amato si è dimesso da vicepresidente ma non da membro della Commissione. Pertanto, avendo ragione di ritenere che ci si trovi ancora in questa sede a collaborare insieme (sotto questo profilo, raccogliendo l'auspicio del presidente, sono certo che D'Amato raccoglierà positivamente l'invito del presidente ad una collaborazione concreta e piena), è opportuno che queste cinque righe vengano lette. Leggendole, sono rimasto impressionato e penso che ciascuno di noi debba forse cominciare a riflettere sul pericolo che certi rapporti, che considero istituzionali, non sempre probabilmente condivisibili o corretti, possano creare ragioni di preoccupazioni.

Dalla richiesta di autorizzazione a procedere risulta testualmente: "Allo stato delle indagini non sono state quantificate somme di denaro versate specificamente nelle mani di D'Amato Carlo". In sostanza, non si fa riferimento né al "quanto" né al "se". Dalla lettura del testo non appare che alcuno abbia detto che una lira sia stata versata al collega D'Amato. Eppure, il reato contestato è quello di corruzione!

"E' fuor di dubbio" - continua la relazione (ma io vi assicuro che leggendo queste nove paginette il dubbio c'è) - "che i versamenti effettuati in favore del partito socialista siano andati in maniera proporzionale ai gruppi politici prevalenti a Napoli (D'Amato, Demitry e Di Donato)". Il giudice considera fuori dubbio che vi siano state questa rappresentanza e questa distribuzione e aggiunge: "Non bisogna dimenticare che D'Amato è stato assessore ai trasporti e sindaco di Napoli".

Credo che queste affermazioni siano molto gravi dal punto di vista dell'etica istituzionale e perciò mi sono permesso di raccomandarle all'attenzione dei colleghi, sia per confermare le parole di stima che molti di noi o tutti noi abbiamo espresso nei confronti del collega sia per giustificare - lo dico con parole convinte, D'Amato - quell'atteggiamento di resistenza che D'Amato ha avuto nei confronti di questo provvedimento che probabilmente, almeno così come appare, sa di rifiuto attuale di valutazioni sufficienti rispetto alla giustizia.

PRESIDENTE. La ringrazio, senatore Cutrera.

Prendiamo quindi atto delle dimissioni da vicepresidente dell'onorevole D'Amato. Ribadisco l'invito al collega D'Amato a proseguire nella sua utile collaborazione con la Commissione.

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Prendiamo atto anche delle dichiarazioni del senatore Cutrera!

PRESIDENTE. Sì, ma non dobbiamo prendere atto delle dichiarazioni di tutti.

Comunicazioni del presidente.

PRESIDENTE. Avverto che nella seduta di martedì prossimo, 4 maggio, si procederà alla votazione per l'elezione di un vicepresidente.

Al termine della seduta del 6 aprile scorso ho dimenticato di chiedere l'autorizzazione al coordinamento formale della relazione sui rapporti tra Cosa nostra e politica, approvata in quella stessa seduta. Lo faccio ora, sperando che non vi siano obiezioni da parte vostra. In particolare, c'è un punto sul quale vorrei chiedere la vostra autorizzazione. Nella relazione sono riportati stralci delle richieste di autorizzazioni a procedere nei confronti di alcuni parlamentari, i quali hanno inviato brevi dichiarazioni scritte nelle quali confermano di ritenersi estranei alle vicende che li vedono coinvolti. Ritengo corretto - essendo ancora in tempo per apportare questa correzione formale - specificare in una nota della relazione che, successivamente all'approvazione

della relazione, il parlamentare ha confermato la propria estraneità ai fatti.

Chiedo pertanto di essere autorizzato al coordinamento formale della relazione su mafia e politica approvata nella seduta del 6 aprile scorso.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.
(Così rimane stabilito).

Comunico che per quanto riguarda l'attività del gruppo di lavoro presieduto dal senatore Smuraglia sugli insediamenti in aree non tradizionali, l'ufficio di presidenza propone alla Commissione il seguente indirizzo: che si effettui una visita in Piemonte, in Val d'Aosta e, se non ricordo male, in Lombardia e che successivamente si presenti una relazione unitaria che riguardi sia il lavoro già svolto in Toscana sia queste altre aree per avere il quadro complessivo della situazione.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.
(Così rimane stabilito).

Bisogna poi decidere la data dell'audizione delle direzioni distrettuali antimafia di Napoli e di Salerno, per impostare il lavoro in ordine a strutture e connessioni della camorra. Propongo che l'audizione si svolga nella seduta di martedì 4 maggio - data sulla quale è stato acquisito il consenso della direzione distrettuale di Napoli e credo anche di quella di Salerno - nel pomeriggio, in modo da condurre a termine questa parte del programma.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.
(Così rimane stabilito).

Do ora comunicazione degli altri indirizzi assunti dall'ufficio di presidenza, perché su di essi spetta decidere alla Commissione.

Ricorderete che quando approvammo la decisione di lavorare sui rapporti tra Cosa nostra e politica decidemmo anche di ascoltare alcune persone, stabilendo che lo avremmo fatto successivamente. Ora l'ufficio di presidenza propone che si prendano contatti con le autorità giudiziarie - poiché alcune di queste persone hanno ora rapporti con l'autorità giudiziaria - per accertare se esistano problemi di interferenza. Naturalmente, ciò non vincola la nostra decisione ma si tratta di acquisire elementi di conoscenza per decidere cosa fare. In ordine alfabetico le persone da ascoltare sono: Egidio Alagna, Giulio Andreotti, Vito Ciancimino, Mario D'Acquisto, Aristide Gunnella, Dino Madaudo e Leoluca Orlando. Inoltre alcuni commissari - credo il senatore Rapisarda - avevano chiesto l'audizione del giudice Carnevale, dell'ex alto commissario De Francesco e del dottor Di Cesare, già direttore del carcere dell'Ucciardone. Ha poi chiesto di essere ascoltato dalla Commissione il giudice Sebastiano Campisi, attuale procuratore della Repubblica a Trieste, chiamato in causa da Calderone.

GIROLAMO TRIPODI. In ufficio di presidenza ho dichiarato di non essere convinto dell'opportunità dell'audizione di tutte queste persone, che chiedono di essere ascoltate. Confermo questa contrarietà. Ero per una posizione diversa, perché si facesse una scelta precisa. Non so perché Madaudo debba venire qui per essere ascoltato, quale sia l'utilità della sua audizione per la Commissione. Oltretutto, per alcuni di costoro, ritengo opportuno attendere che il Parlamento si pronunci sulle richieste di autorizzazione a procedere.

PRESIDENTE. Ricordo alla Commissione che l'ufficio di presidenza ritiene che se un parlamentare, che è stato chiamato in causa, chiede di essere sentito, ciò sia un suo diritto. E' questa la ragione.

CARLO SMURAGLIA. Non vorrei che ci fosse una svista. Non so se l'ufficio di presidenza abbia operato una selezione.

Nel quadro dell'indagine sugli insediamenti in aree non tradizionali, avevamo stabilito di effettuare visite in Piemonte, Val d'Aosta, Veneto e Lombardia, ed eventualmente in Emilia Romagna. Non vorrei che restasse a verbale che la visita si limiterà al Piemonte e alla Lombardia.

PRESIDENTE. No, l'ho dimenticato. Effettivamente erano previste anche le visite in Veneto ed in Emilia Romagna.

Per quanto riguarda la relazione sui comuni sciolti, il senatore Cabras ha presentato la bozza di documento, che vi farò avere in modo che la possiate esaminare.

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Mi rendo conto di essere ossessivo, ma vorrei...

VITO RIGGIO. Vuole sentire Buscetta. L'altra volta non c'era.

PRESIDENTE. Adesso ci arrivo.

Propongo che la discussione delle relazioni sulle visite a Gela - redatta da me, visto che il collega Cafarelli non può farlo - ed a Barcellona Pozzo di Gotto avvenga nella seduta del 7 maggio alle 9,30, previa distribuzione delle relazioni in tempo utile a tutti i commissari.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito. (Così rimane stabilito).

GAETANO GRASSO. Per quanto riguarda la relazione, della quale ho il compito, sulle associazioni antiracket e sullo stato di attuazione della legge relativa, mi riservo nella prossima seduta di presentare un programma su alcuni atti da compiere successivamente.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Grasso.

Il senatore Cabras deve ancora presentare la relazione sulla visita in Calabria e così pure il senatore Robol e l'onorevole D'Amato per quanto riguarda la visita in Puglia.

Per quanto riguarda la questione dei pentiti, ho chiesto al ministro dell'interno - come si era deciso in ufficio di presidenza - una relazione sullo stato delle cose, perché l'orientamento emerso in ufficio di presidenza era quello di affrontare tale questione nel suo complesso: come sono trattati i pentiti; il problema della spesa; la questione di un corpo di tutela separato da quello di investigazione per evitare che ci sia il pentito del ROS, quello dello SCO, quello della DIA, e così via. All'interno di tali questioni, esamineremo anche il problema sollevato dall'onorevole Mastella. Personalmente ritengo che se le autorità americane non hanno consentito l'interrogatorio fuori sede per l'autorità giudiziaria, non credo che lo consentiranno per la Commissione parlamentare.

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Ieri sera in televisione ho ascoltato il dottor Manganelli del Ministero dell'interno affermare che Buscetta è sovrainteso dal Ministero dell'interno stesso. Siccome oramai la materia è diventata... Per altro, ho rilevato che quel che è avvenuto al tribunale di Sciacca e le dichiarazioni rese da un esponente di una parte politica che non è la mia...

PRESIDENTE. Che è successo a Sciacca?

MARIO CLEMENTE MASTELLA. A Sciacca il pentito Spatola ha ritrattato le sue dichiarazioni. Sono d'accordo che ogni parlamentare che lo chiede sia ascoltato - non voglio utilizzare asimmetrie simmetriche con rifondazione comunista - però il dato più rilevante, come abbiamo fatto questa mattina nei confronti del procuratore nazionale antimafia, è che oggi rispetto all'opinione pubblica credo abbiamo il dovere di far emergere tutti gli elementi di contraddittorietà, se ci sono, perché questi aspetti emergono con una certa evidenza.

PRESIDENTE. Non ho dubbi su questo, solo che non voglio costituire questa

Commissione come camera d'appello. Dobbiamo trovare il punto di equilibrio giusto per accertare quel che si deve accertare, senza costituirsi in forma di appello perché poi ci sarà un altro giudice che dirà... Entriamo in un circuito dal quale non usciamo più! Bisogna trovare il modo di esaminare tale questione secondo le nostre specifiche competenze - su questo sono perfettamente d'accordo -, evitando che la Commissione antimafia possa risultare come una sorta di camera di compensazione o di altro.

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Credo che la Commissione antimafia lo abbia fatto in altre circostanze, quindi anche in questa ritengo sia opportuno che lo faccia.

PRESIDENTE. Non c'è dubbio.

MASSIMO BRUTTI. Non voglio contraddire l'onorevole Mastella su una questione alla quale tiene molto. Tuttavia, non possiamo suscitare nell'opinione pubblica l'attesa che noi, come Commissione parlamentare antimafia, siamo in grado di vagliare l'attendibilità dei pentiti, perché non è così!

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Non dobbiamo neppure appoggiare i pentiti!

MASSIMO BRUTTI. Certamente. Possiamo anzitutto accertare, come stiamo già facendo, le condizioni in cui si trovano, quelle relative alla loro tutela e alla loro gestione.

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Conoscete la mia avversione politica rispetto alle opinioni del senatore Cossiga - lo dico ad alta voce, esprimendo opinioni difformi - ma non è possibile che anche qui in Commissione antimafia ci sia un collaboratore di giustizia che esprime opinioni con un linguaggio anche politichese. Questo non è consentito! Buscetta l'altro giorno ha risposto a Cossiga!

PRESIDENTE. Non ha risposto a noi, ha risposto a Cossiga.

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Non mi interessa, non devo difendere Cossiga, ma sul piano del principio...

ERMINIO ENZO BOSO. Perché questa posizione non l'hai presa contro Gelli che ha attaccato i giudici perché hanno detto che Andreotti è mafioso?

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Sei affezionato a Buscetta!

ERMINIO ENZO BOSO. Sì, perché gli credo!

MASSIMO BRUTTI. Vorrei dire una cosa tranquillizzante. Onorevole Mastella, mi appello al senso delle istituzioni e alla consapevolezza dei nostri limiti: non possiamo dare alla gente l'impressione che sia la Commissione parlamentare antimafia a sciogliere il nodo della attendibilità dei pentiti.

PRESIDENTE. Il problema è quello della attendibilità delle dichiarazioni, non dei pentiti, perché l'attendibilità di una persona neanche Gesù Cristo la stabilisce...

MASSIMO BRUTTI. L'attendibilità delle dichiarazioni deve essere vagliata dal magistrato, non possiamo essere noi... Possiamo affrontare il problema di come sono gestiti, di chi li tutela, di qual è l'apparato organizzativo attorno a loro e possiamo anche dare indicazioni in questo senso.

PRESIDENTE. Sono d'accordo.

Per quanto riguarda la visita a Palermo e a Catania, nell'ambito dell'indagine sulla questione degli appalti, l'ufficio di presidenza propone che essa si svolga in data 18, 19 e 20 maggio.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.
(Così rimane stabilito).

L'ufficio di presidenza propone che il sopralluogo in Piemonte e Val d'Aosta, nell'ambito dell'indagine sugli insediamenti in aree non tradizionali, si svolga in data 10 e 11 maggio. Si tratta di un lunedì e di un martedì, per non intralciare i lavori della Commissione.

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Si potrebbe evitare il lunedì?

PRESIDENTE. Se evitassimo il lunedì, la visita dovrebbe essere spostata a martedì e mercoledì e ciò intralchierebbe con i lavori parlamentari. Ricordo che queste visite sono effettuate da delegazioni, quindi i colleghi impossibilitati a parteciparvi non si devono porre problemi, l'importante è che sia assicurata una presenza dei gruppi maggiori. In questi casi non si vota né si decide alcunché.

Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito di effettuare la visita in Piemonte e Val d'Aosta in data 10 e 11 maggio. (Così rimane stabilito).

Per quanto riguarda il sopralluogo in Campania, l'ufficio di presidenza propone i giorni dal 25 al 28 maggio. Durante la visita ci si dividerebbe in sottocommissioni, perché altrimenti non si riuscirebbe a concludere il lavoro entro quattro giorni.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito. (Così rimane stabilito).

Ricordo che la Commissione agricoltura della Camera sta svolgendo un'indagine conoscitiva sull'AIMA. Recentemente, ha ascoltato il direttore generale dell'AIMA, il quale ha fornito un quadro che, per le questioni di nostra competenza, è davvero preoccupante. Poiché prima o poi si dirà: ma la Commissione antimafia cosa sta a fare?, propongo di acquisire elementi di conoscenza perché poi la Commissione decida se e come muoversi.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito. (Così rimane stabilito).

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Sarebbe possibile disporre di un calendario delle missioni da effettuare?

PRESIDENTE. Certamente.

La seduta termina alle 20.

Pag. 1931
AUDIZIONE DEI MAGISTRATI DELLE DIREZIONI DISTRETTUALI
ANTIMAFIA DI NAPOLI E SALERNO
PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE
INDICE

	pag.
Audizione dei magistrati delle direzioni distrettuali antimafia di Napoli e Salerno:	
Violante Luciano, Presidente	1933, 1936, 1937 1938, 1939, 1940, 1941, 1943, 1944, 1945 1946, 1947, 1948, 1949, 1951, 1953, 1954 1955, 1956, 1957, 1958, 1959, 1960, 1961 1962, 1963, 1964, 1965, 1966, 1969, 1971 1973, 1974, 1975, 1976, 1977, 1978, 1980 1981, 1982, 1983, 1984, 1985
Addesso Ermanno, Procuratore distrettuale antimafia della Repubblica di Salerno	1933 1936, 1944, 1961, 1973, 1985
Biscardi Luigi	1952, 1960, 1962, 1965, 1966
Bonadies Ennio, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Salerno	1962, 1973
Boso Erminio Enzo	1958, 1960 1970, 1971, 1972
Cappuzzo Umberto	1962, 1963
Dalterio Armando, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli	1936, 1937, 1938 1939, 1940, 1941, 1973, 1974, 1975, 1976
Cabras Paolo	1940, 1943 1946, 1948, 1965, 1966, 1968 1972, 1975, 1978, 1982, 1983
De Simone Maria Vittoria, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli	1956, 1957 1958, 1959, 1960, 1983
Ferrauto Romano	1970
Fumo Maurizio, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli	1951, 1952, 1953 1954, 1955, 1956, 1976, 1977, 1978
Gay Luigi, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli	1945 1946, 1947, 1978

Greco Alfredo, Sostituto procuratore della direzione
distrettuale antimafia di Salerno 1941, 1973
Imposimato Ferdinando 1948
Mancuso Paolo, Sostituto procuratore della direzione
distrettuale antimafia di Napoli 1941, 1943, 1944
1945, 1955, 1960, 1968, 1978, 1979, 1980
1981, 1982, 1983, 1984, 1985
Mastella Mario Clemente 1944, 1946, 1947
1948, 1953, 1957, 1962
Matteoli Altero 1946
Narducci Giuseppe, Sostituto procuratore della direzione
distrettuale antimafia di Napoli 1947, 1948, 1949
Ranieri Umberto 1972
Robol Alberto 1959
Taradash Marco 1964, 1965, 1971
Tripodi Girolamo 1968, 1969
Zuccarelli Fausto, Sostituto procuratore della direzione
distrettuale antimafia di Napoli 1950, 1951, 1968

La seduta comincia alle 17,05.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione dei magistrati delle direzioni distrettuali antimafia di Napoli e Salerno.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione dei magistrati delle direzioni distrettuali antimafia di Napoli e Salerno.

Lo scopo dell'incontro di oggi è quello di ricevere un quadro dello stato della camorra nelle due aree e dell'azione di contrasto a tale fenomeno. Tale quadro è necessario in relazione ad una approfondita visita che la Commissione compirà in Campania nell'ultima settimana di maggio allo scopo di presentare al Parlamento una relazione sulla struttura e sulle connessioni della camorra.

Diamo particolare rilievo a questo incontro non solo perché un'analisi approfondita della camorra forse storicamente non è mai stata compiuta, ma anche perché probabilmente le ultime evoluzioni di questo fenomeno sono tali da attirare la nostra attenzione e da far superare alcuni schemi del passato, che sembrano essersi rivelati non sufficientemente adeguati a comprendere il fenomeno.

Dopo l'esposizione dei magistrati della procura della Repubblica di Salerno - è presente il procuratore - e della procura della Repubblica di Napoli, potranno essere avanzate da parte dei membri della Commissione richieste di integrazione e domande. Chiunque potrà prendere la parola, perché alla Commissione serve il quadro più chiaro possibile.

La seduta è pubblica, ma desidero far presente che, qualora sorgessero problemi di riservatezza, potremo procedere in seduta segreta e quindi delle dichiarazioni rese non sarà data trasmissione all'esterno.

ERMANNO ADESSO, Procuratore distrettuale antimafia della Repubblica di Salerno. Il mio compito si limiterà alla lettura di una relazione che è stata approvata dal gruppo della direzione distrettuale antimafia di Salerno.

La criminalità nel distretto di Salerno è stata caratterizzata, nel corso degli anni, da aggregazioni varie. Agli inizi degli anni ottanta operavano nel territorio della provincia di Salerno varie organizzazioni camorristiche, la più importante delle quali (Nuova camorra organizzata) facente capo al ben noto Raffaele Cutolo, le cui aggregazioni e bande operavano in Salerno, ma soprattutto nei più importanti comuni posti sia nell'alto sia nel basso salernitano, quali Nocera Inferiore, Pagani, Cava dei Tirreni e Mercato San Severino, a nord, e Battipaglia, Eboli e Capaccio, a sud. Altre organizzazioni erano pure inserite sul territorio, quali quelle collegate alla Nuova famiglia e ad altri clan napoletani.

A seguito di azioni giudiziarie esperite negli anni 1982-1985 nei confronti del clan Cutolo, e con il parziale disfacimento di tale clan, le organizzazioni collegate alla Nuova famiglia si consolidavano, accogliendo nelle loro file elementi già appartenenti alla Nuova camorra organizzata del Cutolo.

Negli anni successivi, anche in conseguenza di lotte tra "famiglie" rivali, si assisteva al predominio del clan dei Maiale nelle zone di Eboli e della Valle

del Sele, del clan Pecoraro nella zona di Battipaglia-Bellizzi, del clan De Feo nella zona di San Cipriano Picentino, del clan Pepe Mario, Olivieri Giuseppe, Citarella Gennaro, Sale Antonio nelle zone di Nocera Inferiore, Nocera Superiore e Pagani, del clan di Nocera Tommaso nella zona di Angri, del clan Loreto-Matrone nella zona di Scafati e del clan di Galasso Pasquale nella zona di Sarno.

Quanto fin qui esposto, che raffigura geograficamente i più disparati insediamenti criminali, vale ad evidenziare la complessività del fenomeno camorristico in una provincia ed in un distretto già da tempo caratterizzati da elevata intensità di criminalità organizzata.

La procura di Salerno si è trovata, negli anni ottanta, a dover fronteggiare il fenomeno nelle sue varie articolazioni, come accennato, nella ristrettezza di mezzi e uomini (si pensi al ridotto organico di questo ufficio), ma con risultati da poter definire apprezzabili.

Più di recente la DDA, con accresciuta professionalità, ma con mezzi ancora insufficienti e con non sempre efficace collaborazione, ha operato ed opera, con tenacia e meticolosità, per assicurare una sempre più incisiva azione di contrasto, caratterizzata da decisa ricerca di conoscenza della serie di crimini efferati rimasti finora impuniti, a cagione del muro di omertà sempre opposto alle indagini e del silenzio a lungo serbato da coloro che dei delitti avevano piena conoscenza per esserne stati gli autori materiali o i mandanti, ed in ogni caso protagonisti delle più scellerate vicende.

L'incisiva azione di questa procura nei confronti dei vari raggruppamenti delinquenziali ha condotto all'emissione di varie ordinanze di custodia cautelare nei confronti, tra l'altro, dei clan Pepe, Olivieri e Citarella, di appartenenti al clan di Nocera Tommaso, di Maiale Giovanni, di De Feo Pasquale e Carmine, di Pecoraro e di appartenenti al clan Loreto-Matrone, nonché del clan Galasso. A queste ordinanze sono seguite sentenze, alcune anche definitive, per il clan Pepe, per il clan De Feo, per il clan Loreto. Ho portato alcune delle ordinanze e posso consegnarle alla Commissione.

Le anzidette azioni hanno determinato non solo effetti favorevoli sul territorio, ma hanno altresì indotto alla collaborazione un personaggio di spicco del crimine organizzato, quale Pepe Mario, e addirittura un esponente apicale della camorra, quale Pasquale Galasso. Tali "eminenti" personaggi hanno cominciato a collaborare ed il loro bagaglio di conoscenze su fatti delittuosi si sta rivelando prezioso, di notevole importanza e tale da rendere laboriose le indagini di polizia giudiziaria volte a ricercare i necessari elementi di riscontro alle dichiarazioni dei predetti.

Il Pepe, ascoltato per alcuni mesi da un magistrato della DDA di Salerno, ha fornito ricchezza di elementi e di dati. Il Galasso sta fornendo la sua collaborazione non solo alla DDA di Salerno, ma anche a quella di Napoli, consentendo di venire a capo di numerosi efferati delitti e di consentire anche il ritrovamento, come recentissimamente avvenuto nel corso di disposti scavi, dei resti mortali di persone scomparse nei decorsi anni; sono stati rinvenuti i resti di quattro persone, tre uomini ed una donna. Il Galasso ha consentito così di individuare anche il "cimitero della camorra".

Le stesse dichiarazioni hanno consentito di allargare il panorama delle indagini, offrendo all'attenzione degli inquirenti un nuovo spunto per maggiori approfondimenti, diretti ad accertare la sussistenza, come non senza fondamento si sospetta, di infiltrazioni di organizzazioni criminali all'interno delle istituzioni, con possibili connessioni con esponenti del mondo della politica, degli enti pubblici territoriali e degli apparati della burocrazia.

La DDA di Salerno sta intensificando le attività di indagine dirette alla individuazione di specifiche responsabilità di pubblici ufficiali in concorso con esponenti di organizzazioni criminali, sulla scorta delle indicazioni fornite dai collaboratori di giustizia. Sono all'attenzione della DDA (se ne occupa il procuratore

aggiunto) i casi di Nocera Inferiore e Pagani, nonché di Scafati, i cui consigli comunali sono stati sciolti per presunta connivenza con la camorra.

Le relazioni prefettizie evidenziano varie illegittimità nella gestione della "cosa pubblica" e possibili interferenze di elementi di rilievo della camorra. Alcuni servizi, ad esempio quello della nettezza urbana, risultano affidati a parenti del noto Pasquale Galasso, del defunto Citarella Gennaro ed altri, mentre si sospetta che la famiglia Olivieri si sia intromessa nell'affare costruzioni abusive, in ordine alle quali procede la procura circondariale di Salerno. Il doveroso riserbo non mi consente, allo stato, di dire di più.

Da quanto esposto e dalla documentazione a corredo della presente relazione possono trarsi le risposte agli interrogativi posti da codesta Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia.

Nonostante l'azione svolta ed i pur notevoli risultati conseguiti, nonché tutto quanto si sta operando, la DDA di Salerno non ritiene di poter indulgere a facile ottimismo, anzi è dell'avviso che debba essere intensificata l'azione di contrasto a tutti i livelli.

Necessita, innanzitutto, che le forze di polizia locali siano dotate di maggiore professionalità, poiché le tecniche di indagine di un tempo non sono più idonee a contrastare un fenomeno, quale quello della moderna camorra, che dispone di strutture e mezzi tecnici, nonché di intelligenze capaci di predisporre i più accurati e sofisticati strumenti, idonei ad ingannare coloro che ancora non sono al passo coi tempi.

Necessita, poi, come già segnalato con una precedente relazione diretta alla Direzione nazionale antimafia, un diffuso e generale rafforzamento degli organici della Guardia di finanza al fine di agevolare la speditezza delle indagini patrimoniali anche miranti ad evidenziare il fenomeno del reinvestimento dei capitali illeciti, soprattutto nell'ambito delle attività turistiche molto fiorenti in questa zona, con particolare riguardo alla costiera amalfitana ed alla costiera cilentana.

Più volte sono state effettuate indagini in ordine a segnalate illecite attività di sbarco di armi e droga in varie località costiere praticamente sottratte all'attività di controllo e di prevenzione delle forze di polizia. La notevole estensione del territorio e del litorale della provincia di Salerno, con quasi 200 chilometri di costa da Positano a Sapri, impone una maggiore, più razionale presenza della polizia di Stato, adeguata alle mutate esigenze dei tempi (la geografia degli uffici di polizia è datata in epoca remota).

La contiguità con la provincia di Napoli, da un lato, e con le coste calabresi, dall'altro, impone l'istituzione di nuovi commissariati di polizia, onde verificare e controllare il fenomeno di osmosi delle varie organizzazioni criminali che, a nord dal napoletano e a sud dalla Calabria, si muovono in questa provincia e da questa provincia.

E' appena il caso di rilevare che le organizzazioni camorristiche e mafiose non conoscono, contrariamente alle istituzioni dello Stato (giudiziarie e di polizia), limitazioni alle proprie competenze territoriali e si giovano, pertanto, proprio delle limitazioni statuali muovendosi nelle zone di confine laddove - come sembra logico ritenere - gli organi di polizia sono portati ad allentare l'intensità della loro attività di controllo nella convinzione che tale attività venga espletata dall'organo di polizia con competenza confinante. Si viene a creare una situazione tale per cui ciascun organo di polizia ritiene che un soggetto di rilievo camorristico venga controllato dall'altro organo di polizia confinante e viceversa, con conseguente calo nell'attività di prevenzione.

Giova ricordare, su tutti, il caso di Galasso Pasquale che, originario con la sua famiglia, unitamente agli affiliati del suo gruppo, di Poggiomarino (Napoli), risiede ed opera nel comune confinante di Scafati (Salerno) a poche centinaia di metri dal confine con la provincia napoletana,

svolgendo con il suo gruppo la propria attività illecita nella fascia di confine tra la provincia di Napoli e quella di Salerno e nelle zone limitrofe.

Si suggerisce, pertanto, l'istituzione di un commissariato di polizia con sede in Scafati (Salerno) e con competenza anche sul comune di Angri, paese anch'esso confinante con la provincia di Napoli e precisamente con il comune di Sant'Antonio Abate (Napoli), anch'esso ad alta densità camorristica.

E' opportuno, inoltre, un rafforzamento in termini numerici del personale del commissariato di polizia di Stato di Sarno (Salerno), comune confinante con Striano (Napoli) e con gli altri paesi vesuviani nonché l'estensione della competenza territoriale di detto commissariato anche ai comuni di San Valentino Torio (Salerno) e di San Marzano sul Sarno (Salerno) anch'essi confinanti con la provincia di Napoli e, segnatamente, con i comuni di Poggiomarino, Boscoreale e Boscotrecase.

Si creerebbe, in tal modo, un serio ed efficace filtro di controllo di prevenzione di polizia in una zona di confine con la provincia napoletana qual è l'agro Nocerino-Sarnese, notoriamente ad alto tasso di criminalità di matrice camorristica.

Allo stesso modo, si rende necessario rafforzare gli organici del commissariato di polizia di Stato di Battipaglia ed estendere la competenza di detto ufficio di polizia anche sul comune di Eboli (Salerno) per la evidente presenza, processualmente anche dimostrata, di pericolose ed agguerrite organizzazioni camorristiche nella Piana del Sele.

Infatti in questi giorni si sta celebrando il processo di una di queste organizzazioni che richiederà un notevole impegno da parte del tribunale di Salerno. Si tratta del gruppo dei Maiale.

Da ultimo si ritiene necessaria l'istituzione di un altro commissariato di polizia a sud di Eboli, in quanto per centinaia di chilometri e fino al confine della provincia di Salerno, è del tutto inesistente la presenza della polizia di Stato.

Si individua nel comune di Sapri la sede più idonea per la creazione di detto commissariato che, eventualmente dotato anche di mezzi nautici e coordinato con la squadra mobile di Salerno, potrebbe espletare quell'attività di controllo lungo la fascia marina e costiera, la cui necessità è stata già rappresentata.

PRESIDENTE. Signor procuratore, lei ha fatto cenno all'assenza della polizia di Stato, ma i carabinieri sono presenti?

ERMANNIO ADESSO, Procuratore distrettuale antimafia della Repubblica di Salerno. I carabinieri ci sono, ma non possono far fronte alla stessa maniera.

Si determinerebbe, in tal modo, complessivamente, una più penetrante, efficace e razionale presenza sul territorio delle tre forze di polizia, adeguata alle mutate esigenze giudiziarie e di ordine pubblico di questi ultimi anni.

Infine, mi sembra doveroso segnalare che - ai fini dell'azione di contrasto - necessita conferire maggiore efficacia all'ufficio del GIP, oberato da migliaia di processi affidati alla gestione di appena sei magistrati, i quali compiono ogni sforzo, con personale sacrificio, per scongiurare, almeno per ora, il paventato collasso. Ho chiesto al presidente del tribunale di integrare l'organico dell'ufficio del GIP e mi auguro che ciò avvenga.

Sono queste le nostre osservazioni, piuttosto scarse, ma ritengo che la Commissione debba tenerne conto, debba cioè tener conto delle nostre aspirazioni, che sono dirette ad una migliore prevenzione, aspirazioni che sono dirette anche a meglio confrontarci con un fenomeno che si fa sempre più grave e pesante.

Ci auguriamo che la Commissione d'inchiesta possa svolgere un certo intervento nelle sedi opportune perché l'azione dei giudici e delle forze di polizia possa finalmente valere a qualcosa.

ARMANDO DALTERIO, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Anzitutto porgo le scuse del procuratore per non essere potuto venire

qui a causa di impegni cogenti che gli hanno appunto impedito di essere presente.

Noi sostituti della direzione distrettuale antimafia di Napoli abbiamo concordato una serie di interventi volti a fornire brevi quadri relativi allo stato delle indagini e a quelle che sono le esigenze che intendiamo prospettare alla Commissione parlamentare antimafia.

Fare qui la storia della camorra in Campania non avrebbe senso e non sarebbe di alcuna utilità, essendo la storia stessa affidata ormai alle cronache e alla pubblicistica in materia. Sarà sufficiente fornire brevi cenni evidenziando come nel momento attuale ci troviamo in una cosiddetta terza fase della criminalità organizzata in Campania.

Ad una prima fase in cui la criminalità organizzata diventa camorra passando all'adozione di pratiche efferate ed anche pubbliche di affermazione degli intenti delittuosi di organizzazioni che fino ad un certo momento avevano cercato di agire in maniera defilata (è la fase che vede l'espandersi della Nuova camorra organizzata di Raffaele Cutolo), è seguita, attraverso la formazione del cartello della Nuova famiglia che si è contrapposta alla prima, una seconda fase che nasce...

PRESIDENTE. Mi scusi, ma lei dà per scontato che noi sappiamo molte cose, il che non è. Il cartello da chi era composto?

ARMANDO DALTERIO, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Il salto di qualità, la trasformazione della criminalità organizzata napoletana da semplice criminalità organizzata in camorra si ha con Raffaele Cutolo, che ha raccolto le ansie di tanti diseredati della criminalità campana ed effettuato una intensissima attività di recupero di adesioni in sede carceraria, unitamente all'attività che nel contempo la sorella dello stesso, Rosetta Cutolo, recentemente tratta in arresto a seguito di una lunga latitanza, effettuava all'esterno delle mura carcerarie, un'attività che ha finito con il trasformarsi in una vera e propria organizzazione estorsiva ai danni delle organizzazioni che, parcellariamente, agivano essenzialmente nell'ambito del traffico di sigarette (tabacco lavorato estero) e di droga, sfociando così in una lotta efferatissima con una frequenza omicidiaria quotidiana. Sorgeva così la necessità, da parte di queste altre organizzazioni, di federarsi nel patto della Nuova famiglia, che vedeva unite le famiglie dei Bardellino, dei Nuvoletta, dei Vollaro di Portici, dei Giuliano di Forcella e zone vicine, dei Mariano, dei Zaza e dei Mazzaella, che fino a quel momento, pur essendo dedite stabilmente...

PRESIDENTE. Siamo nella prima metà degli anni ottanta?

ARMANDO DALTERIO, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Siamo tra la fine degli anni settanta e la prima metà degli anni ottanta. Questa lotta efferata si condensa in questo momento, fino ai grossi interventi del 1982-1983-1984 da parte della procura di Napoli e di altre procure, con i cosiddetti blitz contro la Nuova camorra organizzata, prima, e contro la Nuova famiglia, immediatamente dopo.

Si può dire che questo è il momento in cui la criminalità organizzata, così frazionata sul territorio, in assenza di sostanziali accordi volti alla spartizione delle attività delittuose e dei proventi da esse derivanti, inizia ad organizzarsi tramite stabili accordi.

Come stavo dicendo prima, questa è quella che potremmo definire la prima fase: una fase genetica della criminalità organizzata, che nel momento stesso della sua genesi viene alla luce attraverso questa enorme efferatezza omicidiaria.

La seconda fase segue alla sconfitta di Raffaele Cutolo, attraverso, in un primo momento, l'intervento giudiziario e, in un secondo momento, l'enorme forza di fuoco praticata dai gruppi facenti capo alla cosiddetta Nuova famiglia, che finiscono per eliminare gli esponenti dell'organizzazione

ed anche quelli che, successivamente condannati all'esito della conclusione della reclusione scontata in carcere, venivano eliminati nel giro di pochi giorni, all'atto della scarcerazione dalle case di reclusione di rispettiva detenzione.

Tale fase diede luogo ad una seconda guerra intestina, perché nell'ambito della Nuova famiglia, le due famiglie di Bardellino e di Nuvoletta, dopo aver sconfitto l'avversario che aveva rappresentato la causa e la ragione di quella federazione, si ponevano immediatamente in lotta tra di loro.

La lotta cessava a seguito del sostanziale arresto di Lorenzo Nuvoletta e della scomparsa, in circostanze ancora non chiarite a livello giudiziario, dello stesso Antonio Bardellino. Scomparsa e arresto, e quindi indebolimento dell'uno e dell'altro, che dava luogo ad una fase di notevole frammentazione e ad una ripresa della lotta.

PRESIDENTE. In quali anni ci troviamo?

ARMANDO DALTERIO, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Siamo nella seconda metà degli anni ottanta.

E' stata una grossa guerra di camorra, non caratterizzata, come la precedente, dalla contrapposizione di due poli ben determinati, ma da una serie di atti delittuosi, sostanzialmente omicidiari, riferibili ad una incontrollata guerra tra bande confinanti che, prive di un capo e di una strategia di unificazione, si contendevano il territorio con la ferocia inaugurata da Raffaele Cutolo e che è rimasta una matrice impressa nella criminalità organizzata; una matrice che rende spesso difficili le indagini perché la ricerca di una causale spesso si scontra con l'inesistenza di un motivo che apparentemente possa giustificare l'episodio, e comunque con l'impossibilità di ritrovare nel tempo precedente tale causale: è sufficiente che nel giro di pochi giorni antecedenti al delitto stesso vi sia stato un minimo contrasto od ombra tra parti o personaggi delle organizzazioni criminali per giungere facilmente al delitto.

La terza fase è quella che stiamo vivendo da circa un paio di anni. Essa vede alcune famiglie tentare di federarsi intorno al più grosso clan camorristico, quello di Carmine Alfieri. Vi è il tentativo di costituire un cartello. Così viene definito, probabilmente mutuando la terminologia usata dai giornali con riferimento a quelli che sono i cartelli sudamericani, che non a caso sono i maggiori fornitori di cocaina per la criminalità campana, che fa capo a Carmine Alfieri, che vede il tentativo di federare intorno ad esso, al fine di assumere il predominio delle attività campane, le famiglie di Contini Eduardo, dei vari Patrizio Bosti, Mallardo, Morra, Licciardi di Secondigliano.

Di tale cartello si sono trovate tracce in varie ricostruzioni confidenziali ed indiziarie di delitti che hanno caratterizzato gli ultimi tempi: non ultimo l'omicidio del Cuomo, che - lo ricordo - è colui che negli anni ottanta perse le gambe nell'attentato dinamitardo in cui perì Michele Casillo. Un fatto, questo, che rientra attualmente nelle indagini della procura di Napoli.

Contemporaneamente al tentativo di costituire questo polo di aggregazione, sembra che si stiano riprendendo quei rapporti con la mafia, che si erano temporaneamente interrotti...

PRESIDENTE. Per mafia intende Palermo?

ARMANDO DALTERIO, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Sì, la mafia palermitana. Tali rapporti si erano temporaneamente interrotti a seguito del degradare delle figure di Bardellino e di Nuvoletta.

Bardellino e Nuvoletta erano stati coloro che tramite i loro stretti contatti con le famiglie palermitane avevano consentito di stabilire un flusso...

PRESIDENTE. Bardellino e Nuvoletta erano uomini d'onore?

ARMANDO DALTERIO, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Così vengono definiti.

PRESIDENTE. Nuvoletta è arrestato?

ARMANDO DALTERIO, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Sì, Nuvoletta è arrestato.

Tali contatti, che essi mantenevano, consentivano soprattutto il riferimento a Palermo come ad una fonte di approvvigionamento dell'eroina. Ridottisi tali rapporti, la camorra napoletana si è maggiormente interessata alla cocaina, direttamente acquistata in Bolivia ed in altre regioni sudamericane. Non a caso è stato recentemente arrestato in Sud America Umberto Ammaturo.

Sembra che questi rapporti, che si erano andati via via degradando a causa di tale contingenza, siano stati recentemente ripresi in sede carceraria, attraverso un incontro che ha riguardato componenti dell'organizzazione mafiosa di Cosa nostra e componenti di spicco di organizzazioni camorristiche napoletane. Un incontro che avrebbe fatto seguito soprattutto all'intensificarsi del contrasto alle azioni criminali sia in sede legislativa, perché è molto importante ciò che è stato fatto con il decreto Scotti-Martelli e con la restrizione dei regolamenti penitenziari, sia in sede di contrasto effettivo, di azioni giudiziaria e investigativa. Un accordo che, secondo quanto viene riferito in sede processuale, sarebbe destinato alla eliminazione con effetto intimidatorio di magistrati napoletani.

PRESIDENTE. L'onorevole Taradash desidera sapere quale sia questo carcere.

ARMANDO DALTERIO, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Il carcere di Spoleto.

Su tale fatto sono in corso delle indagini; vi sono colleghi che se ne stanno interessando direttamente e che potranno intervenire sul punto, se sarà necessario fornire degli approfondimenti.

Non a caso c'è questo riferimento alla necessità di un'azione intimidatoria nei confronti della magistratura e delle forze dell'ordine, perché mai come nell'ultimo anno l'azione investigativa è stata pressante e produttiva. Si può dire che quasi nessuna organizzazione camorristica sia stata sottoposta, negli ultimi due anni, ad un controllo così pressante e a misure cautelari tanto numerose, a riscontri probatori tanto positivi. Tutto ciò è stato possibile anche grazie - lo ripeto - alla modifica normativa che ha consentito il recupero probatorio, sia pure con il filtro del contraddittorio, delle dichiarazioni rese al pubblico ministero e alla polizia giudiziaria, e anche - soprattutto - tramite l'introduzione dell'articolo 12-quinquies della legge n. 356 del 1992, che finalmente ha consentito una efficace azione di contrasto non solo dell'illecito accumulo di patrimoni a seguito dell'attività camorristica, ma anche - ed è molto interessante questo - attraverso l'attività usuraria, che in passato, a livello sia di pena sia di strumenti atti a contrastare il fenomeno, non aveva avuto una sufficiente attenzione. Poiché, grazie ai nuovi strumenti e soprattutto alla nuova pena prevista per l'usura, gli investigatori di polizia giudiziaria sono più motivati, è possibile un salto di qualità. Assistiamo, in particolare attraverso le indagini che sto personalmente svolgendo nella penisola sorrentina, ad un fenomeno di aggressione dell'imprenditoria che si verifica sotto un duplice punto di vista: da un punto di vista estorsivo-collusivo e da un punto di vista di infiltrazione nell'attività imprenditoriale. Dico estorsivo-collusivo in quanto assistiamo ad un fenomeno estorsivo che tende a realizzarsi attraverso l'acquisizione della complicità dell'imprenditore al quale, anziché chiedere immediatamente il pagamento di una tangente in denaro, si chiede la complicità in una operazione di falsa fatturazione o di fittizie prestazioni a favore dell'imprenditore stesso, operazione ovviamente tendente a frodare il fisco ed a produrre un utile ingiusto ed illecito all'impresa, il cui profitto viene

diviso tra l'imprenditore e l'estorsore camorrista. Ecco perché parlo di accordo estorsivo-collusivo che ovviamente crea una complicità nell'illecito che rende difficile la rottura dell'omertà da parte dell'imprenditore estorto. Parlo anche di fenomeno infiltrativo in quanto si va incontro a fenomeni, da parte dello stesso estorsore, di raccolta, di unificazione e di rinnovazione del credito nei confronti dell'imprenditore, per cui il camorrista che estorce l'impresa non appena si accorge di averla posta in una sorta di sofferenza economica sufficientemente valutabile e rilevante, procede alla raccolta del credito nei confronti dell'impresa estorta da parte dei creditori parcellari, lo unifica e lo rinnova ad interessi usurari per costringere l'impresa alla definitiva rovina economica e quindi penetrare in associazione predominante con l'impresa stessa.

PRESIDENTE. Una volta che questo imprenditore criminale è entrato nell'impresa ex onesta (diciamo così), cosa succede?

ARMANDO DALTERIO, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Fruisce di questo particolare avviamento che deriva dalla sua capacità di intimidazione e dalla sua collusione ...

PRESIDENTE. Quindi, l'impresa sta sempre sul mercato?

ARMANDO DALTERIO, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Fa un salto di qualità enorme in quanto monopolizza il mercato ed ovviamente in pochissimo tempo...

PAOLO CABRAS. Non c'è anche un tentativo di estromettere l'imprenditore originario e di subentrargli?

ARMANDO DALTERIO, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Sì, infatti, vi è una iniziale posizione di predominanza che poi finisce per giungere all'estromissione, che però viene sempre evitata nella sua più plateale evidenza, in modo da non costringere l'imprenditore a perdere ogni interesse al prosieguo dell'impresa, costringendolo sempre ad un patto associativo, sia pure in una posizione di minor rilievo economico nell'impresa stessa, che egli non ha interesse a rovinare con una collaborazione con i pubblici poteri, proprio in quanto comunque conserva un'utile derivante dalla stessa.

Ulteriori approfondimenti ritengo siano eccessivi nell'ambito di un intervento che vuole semplicemente essere introduttivo. Altri colleghi saranno più articolati di me sui vari punti di vista. Vorrei soltanto evidenziare, proprio facendo riferimento alle capacità di intervento specifico rientranti nella competenza della Commissione antimafia, che da un lato abbiamo assistito negli ultimi due anni ad una enorme accentuazione della professionalità delle forze dell'ordine, sia pure in una non mitigata, rispetto al passato, tendenza alla concorrenza, (che purtroppo rimarrà, ma che dobbiamo cercare di ridurre quanto più possibile), nel contrasto della macrocriminalità; dall'altro lato, nel contrasto della microcriminalità e nell'esperienza investigativa quotidiana un salto di qualità analogo non è stato fatto, purtroppo, per carenza di mezzi, devo ritenere. Ad esempio, i commissariati di polizia e le stazioni dei carabinieri sono ancora privi di unità di polizia scientifica, il che rende impossibile, nell'immediatezza di un intervento in relazione ad un attentato estorsivo o ad un omicidio, l'immediato recupero delle impronte digitali. Per esempio, registriamo numerosi recuperi di armi effettuati nella tumultuosità delle indagini, che non consentono il riferimento al centro di polizia scientifica della questura di Napoli, ma che avvengono in provincia, che si verificano con il sequestro a mani nude delle armi stesse, quando sarebbe invece opportuno l'immediato rilievo delle impronte dattiloscopiche. Sovente scopriamo covi di armi che vengono nascoste nelle pertinenze di un determinato fondo e che potrebbero con

sentire di risalire al proprietario del fondo o ad altri personaggi tramite le impronte digitali. Ma tutto ciò, in un intervento tumultuosamente effettuato e senza l'ausilio della polizia scientifica, non può accadere.

Altrettanto vale per il rilievo delle tracce di polvere da sparo, soprattutto per l'analisi dei tamponi che contengono le tracce della polvere da sparo, in quanto tutto ciò può avvenire solo nella questura di Napoli, non lo possono quindi fare i commissariati, privi dell'elettromicroscopio. I carabinieri devono addirittura rivolgersi a Roma. Questo a mio giudizio è inaccettabile in quanto sarebbe sufficiente un semplice stanziamento per l'acquisto di un elettromicroscopio a Napoli per consentire queste indagini a vista.

Credo che tutti conoscano la situazione logistica di Napoli.

PRESIDENTE. Intende della procura distrettuale di Napoli?

ARMANDO DALTERIO, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Mi riferisco alla procura distrettuale che poi è la stessa procura di Napoli. Con il cambiamento della normativa in sostanza ci siamo trovati ad avere una macchina da corsa senza benzina. Siamo privi di computer, ciò è risaputo: molti di noi hanno affrontato spese di svariati milioni per dotarsene. Lo hanno fatto con spirito di sacrificio, per senso di giustizia, tuttavia è necessario che le istituzioni si facciano carico di tale necessità adeguando le nostre esigenze logistiche allo sforzo che quotidianamente approfondiamo.

ALFREDO GRECO, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Salerno. Dopo aver ascoltato il collega D'Alterio, vorrei far notare l'assoluta identità di Napoli e Salerno per quanto riguarda sia la storia genericamente e sinteticamente raccontata della camorra sia la storia degli interventi dell'autorità giudiziaria e della polizia giudiziaria.

Per quanto concerne l'attualità e i momenti di pericolo evidenziati dal collega, già abbiamo espresso il grido di dolore della procura distrettuale di Salerno in ordine alle sue carenze. Vorrei solo aggiungere che nei rapporti con l'imprenditoria, cui ha fatto riferimento il collega appena intervenuto, questa è storia comune nel salernitano ed è storia che a nostro avviso si sta sempre più aggravando in questi ultimi tempi.

Quale è stato uno dei sistemi della camorra per avvicinarsi all'imprenditoria, per fagocitare le imprese e per potervi, in un modo o nell'altro, entrare disponendone o con il fallimento, che poi sarebbe stato in qualche modo produttivo, oppure inserendosi con il capitale sporco e con l'immanenza camorristica in altri mercati diventati più o meno legali? Il sistema adoperato fino a qualche anno fa era quello di mettere in difficoltà l'impresa, magari con qualche bomba o con qualche altro intervento di tipo violento, all'imprenditore. Oggi non c'è più bisogno di mettere in difficoltà le imprese in quanto esse nelle nostre zone versano già in una situazione di grave difficoltà per i fatti che voi conoscete meglio di noi. Quando le imprese versano in enormi difficoltà, accettano questo tipo di capitale, che può venire dal delitto, di guisa che si comincia a verificare, a palpare il gravissimo pericolo di iniezioni di capitale sporco e, peggio ancora, di ingressi di personaggi, che imprenditori non sono, nelle imprese in difficoltà. Rischiamo quindi di trovarci, da qui a non molto, con delle imprese che cominceranno forse a lavorare, ad imporsi sul mercato, ma che delle imprese originarie hanno perduto completamente le tracce, in quanto sono diventate vere e proprie imprese camorristiche. Questo è un pericolo che credo debba essere tenuto presente e forse questa Commissione è la sede più adatta per segnalare questo tipo di discrasia e questo tipo di evento che si sta cominciando a verificare.

PAOLO MANCUSO, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di

Napoli. Vorrei sinteticamente ripercorrere la storia delle organizzazioni camorristiche tratteggiata già dal collega D'Alterio, in particolare delineando quelli che sono stati i collegamenti che le organizzazioni napoletane hanno costantemente tenuto con quelle siciliane. Su questo punto abbiamo i racconti di due pentiti di Cosa nostra, esattamente Buscetta e Mutolo ed attualmente stiamo ottenendo anche la testimonianza di Pasquale Galasso.

Nel 1975 Cosa nostra si affaccia sulle spiagge del casertano, in particolare facendo capo alla famiglia di Lorenzo Nuvoletta, ed inizia a coordinare l'attività del contrabbando di sigarette fino ad allora gestita da personaggi che agivano in isolamento. Dopo una serie di omicidi di personaggi che non vogliono piegarsi a questo coordinamento, alla fine si forma un forte ed esteso nucleo di persone inserite (congiunte, come dice Mutolo) all'interno dell'organizzazione mafiosa Cosa nostra, che hanno soprattutto in Zara, Bardellino e Nuvoletta i principali referenti collegati alla commissione palermitana.

Nel 1978 si assiste ad una ripercussione nel napoletano di quelle che sono le prime contrapposizioni di alleanze, benché assai clandestine, all'interno di Cosa nostra. Mentre Zaza e Bardellino rimangono legati a Badalamenti e Bagarella, Nuvoletta invece assume in Riina il suo referente all'interno dell'organizzazione palermitana, mentre Michele Greco finge di mediare l'intera situazione palermitana, tenendo però per Riina e facendo costantemente il suo gioco.

L'arrivo di Cutolo in realtà scompagina questa situazione poiché alla fine degli anni settanta assume sicuramente il sopravvento, determinando addirittura una capacità estorsiva sulle stesse organizzazioni: egli imponeva una cifra tra le dieci e le venti mila lire a cassa di sigarette per ogni sbarco che avveniva sulle coste napoletane. Contro il prepotere di Cutolo, Cosa nostra tenta di reagire ed appoggiandosi ad alcune organizzazioni di Nuova famiglia, invia nel napoletano alcuni suoi uomini i quali però vengono costantemente isolati, abbandonati, addirittura alla fine uccisi, nonostante fossero appoggiati a persone che Cosa nostra riteneva di assoluta fiducia. A questo punto Cosa nostra comprende che la situazione napoletana è ingovernabile e abbandona il territorio campano, mantenendo diretti legami non con le organizzazioni, ma personalmente con Lorenzo Nuvoletta e con personaggi ad esso legati sulla penisola sorrentina, cioè Gionta a Torre Annunziata e D'Alessandro a Castellammare.

Al contrario Carmine Alfieri, che dallo scontro con Cutolo esce sicuramente vittorioso, tanto da avere la capacità di scontrarsi e prevalere sullo stesso Nuvoletta, costretto ad una sorta di assedio nei comuni di Marano, Villaricca e Quarto, manifesta la ferma volontà di respingere qualsiasi tentativo di infiltrazione di personaggi di Cosa nostra.

Tuttavia, le organizzazioni di Alfieri, come quelle di Nuvoletta, partono da alcuni punti in comune con quelle che erano state le prime iniziative palermitane nel campo dei rapporti con le imprese e soprattutto con le istituzioni. Già si è detto qual è il tipo di rapporto che l'organizzazione camorristica assume con l'imprenditoria campana; quello che voglio aggiungere, rispondendo al senatore Cabras, è che non vi è necessariamente, alla fine del percorso di conflitto fra camorra e impresa, l'espulsione dell'imprenditore dalla sua impresa, ma vi è molto spesso l'inclusione dell'imprenditore nell'organizzazione, o quanto meno il suo defilamento in una posizione di rappresentanza che consente alla ditta di presentarsi sul mercato come immutata, anche se in realtà gli organi deliberativi e di governo dell'impresa - trattandosi di società per azioni, la stessa titolarità delle azioni - sono cambiati e sono nelle mani dell'organizzazione.

Abbiamo addirittura trovato, al momento dell'arresto sul confine italo-svizzero di un grosso imprenditore camorrista napoletano come Luigi Romano, condannato in primo grado, un documento scritto in cui si riassumeva quanto era

avvenuto per l'acquisto da parte di Romano dell'impresa Messere. Questa era un'impresa napoletana di costruzioni molto prestigiosa che a seguito di forti perdite subite per attentati ricevuti in Sicilia - e anche su tale collegamento vi sono alcune indagini in corso - l'imprenditore è costretto a cedere; ne assume la presidenza con l'obbligo, in cambio di una retribuzione di 100 milioni all'anno, di - cito a memoria - esplicitare tutta la propria capacità di relazioni pubbliche nel campo imprenditoriale ed istituzionale per far acquistare e mantenere all'impresa il massimo di mercato. Questo ha significato la possibilità...

PRESIDENTE. Si trattava di una nota scritta?

PAOLO MANCUSO, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Era una nota scritta sequestrata nelle tasche di Luigi Romano...

PRESIDENTE. Era una sorta di contratto?

PAOLO MANCUSO, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Sì, era un atto di cessione delle quote e di riserva in capo al cedente imprenditore...

PRESIDENTE. Era stato stipulato dinanzi ad un notaio per caso?

PAOLO MANCUSO, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. No, era una scrittura privata.

PAOLO CABRAS. Si ricorda a quando risale?

PAOLO MANCUSO, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Al 1988; comunque, siamo riusciti a trovarlo ultimamente in maniera assolutamente fortuita, perché è sempre più difficile che si facciano atti scritti di questo genere e soprattutto che siano poi conservati così imprudentemente, addirittura da chi si aspetta la cattura.

Un altro dato particolare dell'organizzazione camorristica napoletana di quel periodo è l'aggressione, oltre che all'impresa, ai comuni. Dal 1987 in poi inizia uno stillicidio di omicidi nei confronti di sindaci, assessori, o altri personaggi inseriti a livello istituzionale nelle realtà locali; si tratta di omicidi che avvengono o per regolamenti di conti interni alle organizzazioni, in cui evidentemente ciascuna delle vittime è inserita, ovvero per il rifiuto di qualcuna delle vittime di assoggettarsi alle imposizioni. La realtà è che in quel periodo gli organi locali si trasformano in gestori di spesa piuttosto che di servizi; nello stesso tempo sappiamo che vi è stata un po' una fuga delle professioni dalle amministrazioni locali, per cui esse non hanno la capacità professionale per gestire la spesa...

PRESIDENTE. Da cosa dipende questa mutata capacità di spesa?

PAOLO MANCUSO, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Sicuramente mi riferisco ai grossi arrivi di denaro che sono derivati dalla ricostruzione post-sisma e a grosse iniziative consentite dal finanziamento di opere locali, anche all'esterno di questi flussi di spesa: penso a Italia '90 ma anche a tante attività di gestione ordinaria che hanno trovato un'espansione enorme negli ultimi anni.

La capacità di spesa, come dicevo, è stata male amministrata poiché non vi erano le professionalità adeguate a tale livello di amministrazione, ed ha comportato uno sbandamento, una fuga nell'illegalità e nell'aggiustamento continuo, nel migliore dei casi, dell'amministrazione pubblica; si è creato quindi un terreno facilissimo per l'aggressione da parte delle organizzazioni criminali.

Abbiamo visto che tanti comuni sono stati sciolti negli ultimi anni per collegamenti con organizzazioni criminali, ma sia prima sia dopo è proseguita un'attività di estrema leggibilità e trasparenza

nei consigli comunali, cioè la moltiplicazione delle liste, per la quale in molti comuni abbiamo assistito alla formazione di liste autonome che si andavano in realtà ad affiancare ad organizzazioni criminali che non erano in consonanza rispetto alla lista principale; esse andavano quindi a rispecchiare nel consiglio comunale gli scontri o le alleanze fra le organizzazioni criminali di cui ciascuna delle liste era referente e vi erano alla fine alleanze per la gestione di grossi interessi comuni.

Una delle principali fonti di grossa spesa che mi viene in questo momento in mente, per rispondere al presidente Violante, è stato il cosiddetto decreto Falcucci per l'edilizia scolastica: ciascun comune ha avuto decine di miliardi da investire, fra l'altro con tempi di spesa rapidissimi, nello spazio di due o tre mesi. Quel decreto, infatti, per costringere le amministrazioni a non trasformare la sovvenzione in interessi passivi aveva previsto tempi brevissimi per la compilazione dei progetti e l'approvazione delle concessioni, il che ha dato ulteriore spazio per il controllo delle concessioni stesse.

In questo quadro complessivo, l'organizzazione di Carmine Alfieri ha marcato una presenza di alta razionalità, nel senso che, mutuando dall'organizzazione cutoliana...

PRESIDENTE. L'Alfieri è il protagonista di questo ingresso nei comuni, oppure no?

PAOLO MANCUSO, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Nella provincia di Napoli, sicuramente sì, insieme a Nuvoletta.

PRESIDENTE. E a Salerno questo fenomeno non si verifica?

ERMANNIO ADESSO, Procuratore distrettuale antimafia della Repubblica di Salerno. Si verifica, ma non è Alfieri.

PRESIDENTE. Chi è?

ERMANNIO ADESSO, Procuratore della Repubblica di Salerno. Sono più i clan che ho indicato prima: Loreto, Galasso...

PRESIDENTE. Ho capito.

PAOLO MANCUSO, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Vi è invece una regia unica per quanto riguarda la provincia di Napoli, soprattutto nella fascia dei comuni vesuviani, che comprende un po' la zona centrale dell'entroterra del napoletano, con attuali proiezioni molto forti nell'Irpinia e nel Sannio, nelle province di Avellino e Benevento, che sono sostanzialmente incontaminate ma che stanno vedendo grosse infiltrazioni e grossi spostamenti di personaggi, al limite delle indagini...

PRESIDENTE. Ci avviciniamo alla zona dell'onorevole Mastella.

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Il Sannio è abbastanza fuori, spero!

PAOLO MANCUSO, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Dobbiamo distinguere fra conoscenza dei fenomeni ed esistenza dei fenomeni, purtroppo.

MARIO CLEMENTE MASTELLA. La conoscenza vale per tutti.

PAOLO MANCUSO, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Certo; mi riferisco alla conoscenza nostra, per carità! Stavo dicendo che il regista di questa intera operazione è stato sicuramente Carmine Alfieri, il quale, secondo le ipotesi accusatorie d'indagine che sono a vostra disposizione e la richiesta di autorizzazione a procedere che avete ricevuto, avrebbe ottenuto la protezione di alti esponenti politici per un rapporto privilegiato con le istituzioni locali, rapporto che gli ha consentito di dirigere sostanzialmente l'approvvigionamento e i flussi di spesa che derivavano

dal terremoto. In particolare, l'ipotesi che ci viene fatta da questo collaborante, che per numerosissimi aspetti abbiamo già ritenuto affidabile - nelle ipotesi specifiche di reati molto gravi -, è quella di una strategia che prevede un primo passaggio, con l'identificazione di un'impresa nazionale da parte di un personaggio politico che può assicurare il finanziamento, e un momento successivo, con il coinvolgimento del camorrista (cioè di colui che controlla il territorio nel quale deve avvenire l'investimento) sia nell'individuazione delle ditte che opereranno in associazione d'impresa con la ditta nazionale individuata sia nella gestione del subappalto. Secondo il dichiarante, all'individuazione dell'impresa...

PRESIDENTE. Il dichiarante è Galasso?

PAOLO MANCUSO, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Sì, in questo caso sì. Secondo il dichiarante, all'individuazione dell'impresa da parte del politico nazionale corrisponde una dazione di tangente anticipata rispetto alla fase dell'esecuzione e della stessa conclusione del contratto dei lavori.

La gestione del subappalto è totalmente nelle mani del camorrista, il quale usa la possibilità che gli viene riconosciuta di scegliere le ditte del subappalto per ampliare la propria capacità di controllo nel settore imprenditoriale, in quanto inserisce non soltanto ditte da lui direttamente controllate ma anche ditte con le quali ha comunque un rapporto, o che conosce essere in situazioni economiche tali da consentirgli quella manovra, quella marcia di inserimento e di successivo controllo che ha descritto il collega D'Alterio.

Alla fine dell'operazione avviene poi una complessiva riconduzione del subappalto, e spesso anche delle ditte che hanno operato in associazione d'impresa, sotto il controllo del camorrista e un ritorno in voti di tutta l'operazione per il politico che l'aveva innescata. Questo è, diciamo, lo scenario che ci è stato tratteggiato e sul quale ovviamente stiamo lavorando: è un'ipotesi accusatoria e le indagini sono particolarmente complesse.

LUIGI GAY, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Vorrei per un attimo soltanto agganciarvi a quanto ha detto il collega Mancuso, per dare un minimo di concretezza al quadro che la Commissione parlamentare antimafia deve avere della camorra. Mi sembra che parlando di Alfieri certamente non facciamo riferimento a tutta la camorra, perché nella realtà napoletana esistono gruppi criminali che operano nella città di Napoli - vi sono colleghi che potranno approfondire questo aspetto -, che sono cosa diversa dalla camorra che opera nella provincia. E parliamo di alcuni clan...

PRESIDENTE. Alfieri operava nella città o nella provincia?

LUIGI GAY, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Nella provincia: nella zona di Nola fino ad arrivare ai limiti del controllo da parte dei clan D'Alessandro e Imparato.

PRESIDENTE. D'Alessandro e Imparato sono a Napoli?

LUIGI GAY, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. A Castellamare di Stabia.

Voglio dire che il clan camorristico - al riguardo potremmo fare una serie di distinzioni, ma sarebbe necessario entrare nel merito di ognuno di essi - si può imporre per due componenti, che possono coesistere, ma anche non coesistere: la forza militare e la forza imprenditoriale. Le due cose, dicevo, possono coesistere. Il clan Alfieri, in particolare, ha determinato un'indagine che riteniamo molto grossa ed importante, perché laddove il clan camorristico è in possesso anche di una forza imprenditoriale troviamo collusioni - che naturalmente sono oggetto d'indagine - fra camorra e rappresentanti dello

Stato, o amministratori in generale. Laddove invece prevale la forza militare, come nel caso di alcuni clan, per esempio Licciardi e Mallardo, o i clan metropolitani (ovviamente da quanto risulta allo stato delle indagini, ma non possiamo ancora affermarlo con certezza), non abbiamo elementi tali per dire che esiste una forma di collusione fra camorra e apparati o rappresentanti dell'amministrazione.

ALTERO MATTEOLI. Vuole essere più chiaro?

LUIGI GAY, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. In sostanza, se esaminiamo quali sono i consigli comunali sciolti (Marano, Quarto, Casandrino, Poggiomarino), tutti appartenenti alla provincia, vediamo che le nostre indagini o hanno accertato condizionamenti sull'amministrazione comunale (ad esempio, per fare in modo che una gara d'appalto fosse vinta da un determinato clan camorristico) oppure, sempre in materia di appalti, hanno messo in evidenza - chiaramente sarà necessario un approfondimento di indagine, in particolare per quanto riguarda il clan Alfieri - una forma di interferenza o di collegamento tra camorra e amministratori, e rappresentanti dello Stato.

Nei clan metropolitani, tranne qualche caso, la situazione è diversa. Il caso Masciari, ad esempio, è un episodio che si inserisce nell'ambito di un clan metropolitano, di cui forse non è stato possibile scoprire tutti gli aspetti, ma che ha riguardato il voto, ma non certamente l'appalto. Al momento non disponiamo di questo dato.

PAOLO CABRAS. Nel caso Masciari, c'è anche una vicenda di impresa, di appalti comunali, di imprese di trasporto?

LUIGI GAY, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. No, no. E' vero che vi sono stati degli attentati in danno di imprese per la raccolta di rifiuti solidi urbani, ma non si è potuto ...

PRESIDENTE. Il senatore Cabras intende riferirsi ad un'altra questione: sembrerebbe da alcune dichiarazioni che sono pervenute alla Camera, fatte da Masciari, che ...

LUIGI GAY, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Non le conosco, mi dispiace.

PRESIDENTE. La dichiarazione riguarda una linea di trasporti.

MARIO CLEMENTE MASTELLA. E' collegata con i mondiali?

LUIGI GAY, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Sì, è una delle tante ...

Quando si parla di camorra si ripetono alcuni nomi che conosciamo, come quelli di Nuvoletta e Zaza; credo che debba però essere approfondita quale sia oggi la realtà del clan Nuvoletta, che dal 1983 fino ad oggi ha subito tutta una serie di indagini, di condanne e di sequestri per cui - lo dice peraltro lo stesso dichiarante - il clan Nuvoletta è ristretto ormai nell'ambito del comune di Marano.

Prevalgono altri clan, che forse sarà opportuno studiare e dei quali peraltro conosciamo ben poco, perché di Alfieri stiamo cominciando a conoscere oggi una realtà spaventosa e così di altri clan (ho già pronunciato dei nomi che forse a voi non dicono nulla), quali i Licciardi e i Mallardo, che fanno capo a personaggi che, badate bene, sono scomparsi da un momento all'altro. Chi si è reso latitante, chi si è reso soltanto irreperibile: Licciardi non era colpito da alcun provvedimento, ma aveva capito che, restando nell'ombra e operando nell'ombra (peraltro a lui si addebitano decine e decine di omicidi)... Ecco la forza militare di questi clan: imporre con la violenza e con il sangue il loro predominio.

Quindi a Napoli coesistono - forse anche in Sicilia, non la conosco bene - queste due realtà: clan forti militarmente e clan forti militarmente ma anche imprenditorialmente. Gli uni, allo stato, non hanno rapporti con apparati amministrativi.

PRESIDENTE. Il primo?

LUIGI GAY, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Il primo, sì. Queste cose volevo riferire.

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Una richiesta di chiarimento. Vorrei sapere se vi è un nesso specifico all'interno delle varie relazioni, se c'è una relazione che riguarda un rapporto che mi pare sia stato evidenziato un po' dal dottor Gay e un po' precedentemente al suo intervento: vorrei sapere quando nasce o come si vincola questo rapporto sul piano politico, essendo stato fatto riferimento a dati di natura amministrativa. Siccome il dato che emerge maggiormente, a parte l'imprenditorialità o meno, è il vincolo di natura politica vorrei sapere: questo rapporto nasce soltanto col terremoto, o nasce in altro modo, si sviluppa precedentemente? Dove nasce questo rapporto?

PRESIDENTE. Grazie, questo ci aiuta molto. Qualcuno dei nostri ospiti vuole rispondere?

GIUSEPPE NARDUCCI, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Intendo far riferimento alla domanda dell'onorevole Mastella, pur non pretendendo di fornire una risposta esauriente, nel senso che oggi sostanzialmente la direzione distrettuale antimafia di Napoli, nell'ambito delle indagini sulle associazioni camorristiche, ha avviato anche indagini dirette ad accertare un ventaglio di rapporti collusivi con pezzi delle istituzioni o più in generale infiltrazioni delle organizzazioni camorristiche all'interno di amministrazioni locali o addirittura di istituzioni dello Stato.

Vi sono diverse indagini, non tutte nate negli ultimi mesi, sviluppatasi anche nei mesi passati, rivolte ad uno spezzone significativo (vi faccio riferimento solo perché il procedimento di cui parlo è quello che nasce dalle dichiarazioni del collaborante Nunzio Perrella, già in gran parte pubbliche, essendo contenute in ordinanze di custodia cautelare ed essendo il materiale stato depositato al tribunale del riesame). Si tratta di un procedimento che nel mese passato ha portato all'emissione di 115 ordinanze di custodia cautelare e che, per un aspetto importante, ha riguardato i problemi del rapporto tra organizzazioni camorristiche, alcuni esponenti politici e ceti imprenditoriali, con una particolarità, che io ritengo importante, attesa anche oggi una competenza vasta della direzione distrettuale antimafia, che riguarda il problema del rapporto fra le organizzazioni camorristiche napoletane e quelle della provincia di Caserta ed il rapporto che, dalle prime indagini che la direzione distrettuale antimafia sta facendo, sembra essere un rapporto di collusione forte tra organizzazioni camorristiche casertane e alcuni settori del mondo politico e alcuni pezzi delle istituzioni. Questo perché nella nostra indagine è stata accertata l'esistenza di un rapporto stretto fra alcune organizzazioni della città di Napoli e quella oggi vincente nel territorio casertano, Schiavone-Bidognetti (i cosiddetti casalesi).

Posso dare solo delle indicazioni in linea di massima ed assai velocemente: sulla base delle dichiarazioni fatte dal collaborante e di alcune ipotesi che attualmente sono in fase di accertamento investigativo, credo che si possa retrodatare all'inizio degli anni ottanta un rapporto costante nella ricerca da parte di esponenti politici del consenso elettorale attraverso organizzazioni camorristiche. Secondo le dichiarazioni del nostro collaborante, nell'esperienza specifica questo data almeno a partire dal 1983, anno in cui coincidono elezioni politiche generali ed elezioni amministrative della città di Napoli.

PAOLO CABRAS. Dottore, ricorda quando un fratello di Bardellino fu eletto sindaco di un comune ...

GIUSEPPE NARDUCCI, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Ernesto Bardellino, sì, infatti.

PAOLO CABRAS. Si era negli anni ottanta?

GIUSEPPE NARDUCCI, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Durante gli anni ottanta.

PRESIDENTE. Sono queste elezioni, quindi.

GIUSEPPE NARDUCCI, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Queste no, si tratta delle politiche ...

PRESIDENTE. Ma c'erano politiche ed amministrative insieme?

GIUSEPPE NARDUCCI, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Solo a Napoli, perché in quell'anno a Napoli si svolsero le elezioni comunali.

Il collaborante dice che, ad esempio, c'è stata in occasione di ogni elezione politica, costantemente la possibilità di eleggere con i voti della camorra deputati nazionali, consiglieri regionali, provinciali, comunali, circoscrizionali. Questo, attraverso un duplice metodo: da un lato quello della ricerca di un consenso elettorale attraverso la camorra fondato sulla sua capacità intimidatrice e sulla sua capacità di aggregare consensi; dall'altro, come sembra accertato in questa indagine, attraverso una diretta compravendita dei voti da parte di alcune organizzazioni camorristiche, cioè con denaro versato in prima persona da camorristi per comprare voti.

In più (il senatore Cabras ricordava un caso particolare e se ne potrebbero citare diversi altri, non solo per la provincia casertana, ma anche per quella napoletana) vi sono stati casi di candidature offerte direttamente a persone pregiudicate o addirittura notoriamente camorriste. Dice il Perrella, nel nostro caso, che fu offerta a lui una candidatura, ma che poi, forse per ragioni di notorietà della persona, ci si ripensò.

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Questo a livello comunale o alle politiche?

GIUSEPPE NARDUCCI, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Questo a livello comunale.

PAOLO CABRAS. L'elezione diretta dei camorristi nei consigli comunali è alla base della legge sullo scioglimento delle amministrazioni.

GIUSEPPE NARDUCCI, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Infatti, ormai è abbastanza estesa. Lo dico, è un fatto pubblico.

FERDINANDO IMPOSIMATO. Da chi viene offerta la candidatura?

GIUSEPPE NARDUCCI, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. A Perrella?

FERDINANDO IMPOSIMATO. Sì.

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Voleva sapere se veniva dalla DC questa offerta!

GIUSEPPE NARDUCCI, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Come esponente del partito liberale.

Abbiamo altresì accertato - è un fatto che ha provocato un certo clamore nell'ambito di questo procedimento - in relazione ad un consigliere comunale, che è rimasto in carica fino al giorno dell'arresto, un rapporto collusivo che a mio avviso travalica lo stretto ambito del periodo che coincide con la campagna elettorale o quello immediatamente seguente

(quindi si tratta non soltanto di scambio voto-favore in relazione alla campagna elettorale). Ad esempio, a Napoli si sono avuti fenomeni di questo tipo in cui non solo veniva distribuito materiale elettorale da parte di persone ritenute appartenenti ad organizzazioni camorristiche, ma in cui questi facevano firmare agli elettori che riuscivano ad avvicinare, perché evidentemente più vicini al loro ambito familiare o di clan, una sorta di impegnativa di voto, che veniva sottoscritta. L'elettore, cioè, si impegnava a votare in favore di quel determinato candidato. La cosa poi poteva accompagnarsi magari a metodi per riuscire ad individuare concretamente il voto dato nella cabina.

Si è avuto anche un episodio particolarissimo in occasione delle elezioni amministrative regionali del 1985, per le quali è stato commissionato (ma poi non è andato in porto) un omicidio di un candidato concorrente all'interno dello stesso partito. Affare non andato in porto ...

PRESIDENTE. Mi scusi, qual è il partito?

GIUSEPPE NARDUCCI, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Quello liberale. I camorristi pretesero una somma che il candidato non fu in grado di sborsare in quella particolare occasione. I fatti relativi a questa indagine hanno portato anche ad aprire squarci su settori economici non tradizionali, non usuali rispetto alla gamma dei settori economici che conosciamo. Come direzione distrettuale antimafia, per esempio, abbiamo evidenziato l'esistenza di un accordo criminale che abbiamo qualificato come associazione di tipo mafioso a cui hanno concorso a dar vita due clan camorristici, imprenditori campani e di altre regioni d'Italia ed esponenti politici nel settore del trasporto e dello smaltimento dei rifiuti da varie regioni d'Italia presso le discariche ubicate nel napoletano e nel casertano.

La questione rimanda ad altre più generali; in questo caso l'accordo era finalizzato ed almeno in parte è stato raggiunto l'obiettivo di arrivare ad una gestione e ad un controllo quasi totale dell'attività economica che ruota attorno a tale settore, alla creazione di una sorta di monopolio di queste attività economiche.

In conclusione mi sembra che l'indagine abbia evidenziato un "peso politico" delle organizzazioni camorristiche del casertano consolidato nel corso degli anni. I fatti sembrano essere confortati da alcune vicende, anche abbastanza note, che si verificarono in provincia di Caserta in occasione delle ultime elezioni politiche del 1992, allorché furono avviate indagini che riguardarono la capacità di attivare e assicurare un massiccio spostamento di voti in favore di un determinato partito politico da parte di persone del clan Bidognetti-Schiavone.

PRESIDENTE. Qual è il "determinato partito politico"?

GIUSEPPE NARDUCCI, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Il partito liberale. In quell'occasione si indagò in direzione di riunioni, che erano state promosse ai fini della ricerca del consenso, cui avevano partecipato in prima persona esponenti di quel clan. Vi furono operazioni (tra l'altro pubbliche, perché mi sembra che l'onorevole Bassolino all'epoca presentò anche una denuncia) di interruzione del libero svolgimento di alcuni comizi elettorali da parte di altri partiti e addirittura un'opera di presidio dei seggi elettorali nei giorni in cui si votava.

Questi fatti, alla luce di quelli accertati nel corso dell'indagine, sembrano significativi della capacità collusiva anche di queste organizzazioni della provincia di Caserta.

PRESIDENTE. Lei ha fatto prima riferimento ad una possibilità o capacità di controllo del voto. Avete acquisito al riguardo tecniche o modalità di controllo? Vorrei cioè capire come avviene il controllo, se solo mediante la minaccia

O,

per esempio, anche attraverso la designazione dei presidenti o degli scrutatori e se vi sia la prova di questo.

FAUSTO ZUCCARELLI, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Per integrare quanto detto sinora dai colleghi Mancuso e Narducci, ritengo doverose due osservazioni principali. Innanzitutto indagini recenti e dichiarazioni, rese in particolare da alcuni collaboratori, ci stanno fornendo l'occasione di una rilettura critica di quanto avvenuto nell'ambiente camorristico tra la seconda metà degli anni settanta e la fine degli anni ottanta, con particolare riferimento al tentativo o all'attuazione pratica di infiltrazioni nel mondo imprenditoriale e di collegamenti tra ambienti criminali organizzati e ambienti politici.

La circostanza che in questi ultimi anni si sia accertata una vicinanza stretta tra ambienti criminali e ambienti politico-imprenditoriali risale nel tempo alla seconda metà degli anni settanta, quando questi tentativi furono attuati e praticati da Raffaele Cutolo che rappresenta sicuramente un punto essenziale ai fini della conoscenza del fenomeno criminale nella Campania stessa. Risulta - ed è al vaglio della magistratura - che Raffaele Cutolo avesse sin dalla fine degli anni settanta intessuto rapporti con referenti politici al fine sia di ottenere appalti sia di ottenere protezione per sé stesso e per i propri affiliati, dando in cambio voti ed appoggi in campagne elettorali. In particolare è risultato che determinati gruppi politici venivano appoggiati con campagne elettorali fatte all'interno e all'esterno delle carceri attraverso precise direttive che arrivavano dallo stesso Cutolo o dai suoi più vicini collaboratori. A questo fine è sicuramente emblematica la vicenda del sequestro dell'onorevole Cirillo sulle cui verità ancora oggi si cerca di indagare e sulle quali probabilmente vi è ancora molto da comprendere. Questo percorso è stato ripreso successivamente da altre organizzazioni criminali, le quali si sono avvalse della collaborazione o della vicinanza di ambienti politici provenienti da vari settori dell'arco parlamentare.

Da ultimo, per riprendere quanto detto dal collega Narducci e sulla base di puri riscontri effettuati dalla stessa autorità giudiziaria senza che alcun collaboratore di giustizia abbia riferito alcunché, si è accertato che in determinate zone - in particolare nella zona di Castellammare di Stabia, il cui capo indiscusso dal punto di vista criminale è oggi ancor di più Michele D'Alessandro, e nell'area di Casal di Principe, dove impera il clan Schiavone collegato a quello di Bidognetti - determinati gruppi politici avevano ottenuto, in occasione delle elezioni politiche del 1992, consistenti risultati, decuplicando addirittura i voti ricevuti in precedenti consultazioni. Questo è stato accertato anche sulla base di alcune denunce, non spontanee ma richieste dall'autorità giudiziaria, di alcuni parlamentari o ex parlamentari, alcuni dei quali hanno reso possibile evidenziare alcuni punti importanti ai fini dell'indagine, altri invece ben poco hanno detto al di là delle loro semplici e personali convinzioni.

Non abbiamo elementi per affermare che le organizzazioni criminali condizionino il voto, così come diceva il presidente Violante, determinando l'elezione dei presidenti o degli scrutatori dei seggi elettorali. Certo è che l'indagine, lo riferisco perché l'ho condotta personalmente, relativa alla distribuzione dei voti in determinate aree riguardanti il medesimo partito o al limite lo stesso candidato, fornisce chiavi di lettura abbastanza evidenti; talché in determinate zone (notoriamente sottoposte al controllo di un gruppo criminale) se un partito che in una consultazione elettorale ha avuto il 3 per cento in quella successiva arriva al 28 per cento, è facile arguire che questi gruppi criminali abbiano esercitato particolare pressione.

Va infine osservato, come riferiva il collega Narducci poc'anzi, che la vicinanza tra ambienti organizzati della criminalità ed ambienti politici è talmente stretta, o secondo i punti di vista lontana,

che non è facile comprendere, con particolare riferimento al fenomeno camorristico, se sia la camorra che si avvicini alla politica o se sia la politica che si avvicini alla camorra. Certo è, e questo è un dato di carattere obiettivo, che si aiutano, non dico si condizionano...

PRESIDENTE. Si incontrano.

FAUSTO ZUCCARELLI, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli....si incontrano sicuramente.

Come dicevo, le chiavi di lettura che adesso stiamo ripercorrendo, anzi scoprendo, anche riguardo al passato, ci danno la possibilità di comprendere meglio l'evoluzione delle connessioni tra la criminalità e la politica negli anni ottanta. Senza dubbio in Campania un grosso serbatoio, se non addirittura il principale, di queste connessioni, sono stati i fondi del post terremoto, ma anche i mondiali di calcio del 1990 o, come ricordava il collega Mancuso, il cosiddetto decreto Falcucci.

PRESIDENTE. In sostanza, la spesa straordinaria.

FAUSTO ZUCCARELLI, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Sì, le spese straordinarie. La possibilità delle organizzazioni criminali di produrre ricchezza è avvalorata dalla circostanza che nell'ambito della criminalità organizzata è ben facile trovare persone che risultino ufficialmente, o almeno così dichiarano, aver riscosso cospicue somme per gioco vario, totocalcio o lotterie nazionali. E' quindi possibile che grossi o anche medi criminali risultino regolarmente detenere beni mobili o immobili perché acquistati, a loro dire, con la vincita di straordinarie cifre a lotterie o ad altri giochi pubblici. Abbiamo la certezza che queste persone riciclano il denaro acquistando dai reali vincitori delle lotterie i biglietti e in questo modo reimpiegano il denaro.

Il reimpiego del denaro in alcuni settori, per alcuni clan o alcuni gruppi...

PRESIDENTE. Lo riacquistano pagando il premio?

FAUSTO ZUCCARELLI, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Pagano anche di più del premio: una persona che vince 100 milioni deve impiegare anche un anno per ottenere dall'intendenza di finanza la riscossione della somma, mentre il camorrista che acquista anche a 110 milioni il biglietto paga nell'arco di quindici o venti giorni. In questo modo vi è un profitto per entrambi i soggetti: l'uno riceve una maggior somma di denaro e in tempi molto più ristretti, l'altro ha la possibilità di giustificare di fronte a controlli dell'autorità giudiziaria il possesso di tale somma. Questo si verifica ormai con una sistematicità incredibile e dà anche la possibilità a questi soggetti di giustificare, almeno inizialmente, il loro ingresso in attività imprenditoriali. I soggetti criminali, interrogati su come siano stati in grado di mettere su boutiques o di rilevare piccole e medie aziende nell'arco di pochissimo tempo, hanno giustificato l'acquisita liquidità con le cosiddette vincite al gioco del lotto. E' accaduto che alcune volte costoro abbiano anche acquistato biglietti di lotterie nazionali, per una cifra di mezzo miliardo o addirittura di un miliardo.

Questo è uno dei meccanismi attraverso i quali la criminalità si inserisce nel tessuto economico ed in quello produttivo. Ciò non sempre porta alla totale estromissione: recenti indagini condotte nell'area di Castellamare di Stabia e relative al clan D'Alessandro hanno dimostrato come alcuni soggetti appartenenti a tale clan avessero avuto la possibilità di inserirsi, direttamente od indirettamente, in alcune aziende, conservandone il nome di origine ma modificandone sostanzialmente i capitali e, quindi, le direzioni commerciali.

PRESIDENTE. Ci ha fornito un quadro di grande interesse, dottor Zuccarelli.

MAURIZIO FUMO, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di

Napoli. L'intervento che mi accingo a svolgere, che nei miei programmi dovrebbe essere breve, non pretende di essere organico ma sarà piuttosto frammentario, così come del resto è a mio avviso frammentaria la natura della camorra, nonostante i continui tentativi di unificazione o, quanto meno, di federazione. Vi sono infatti alleanze che si creano e si rovesciano continuamente. Credo potrebbe risultare utile - io, per lo meno, ho scelto questo tipo di approccio - passare rapidamente in esame il fenomeno camorra con riferimento a tre quartieri di Napoli (parlerò quindi di camorra urbana), per trarre qualche spunto e per svolgere alcune considerazioni. Ripeto: cercherò di essere rapido e sintetico.

Il quartiere al quale vorrei fare riferimento prima degli altri è Forcella. Del resto, il motivo mi sembra ovvio ove si consideri che ogni giorno noi abbiamo sotto gli occhi tale quartiere. In pratica, Forcella si trova a 15 metri (qualcuno mi ha indicato in un appunto che si tratta per la precisione di 15 metri e mezzo) di distanza dal portone del tribunale di Napoli e quindi sappiamo perfettamente quello che vi accade. Come giustamente è stato detto in precedenza, una cosa è sapere che alcune cose accadono, altro è avere le prove. Abbiamo anche l'impressione che spesso lo stesso tribunale sia presidiato da persone di Forcella. Se qualcuno si scandalizza di questo, noi non ci scandalizziamo più, perché non ci si può scandalizzare tutti i giorni per 24 ore al giorno: la situazione è questa! La condizione logistica del tribunale di Napoli va quindi considerata anche sotto questo aspetto.

E' noto - credo lo sia anche per i non napoletani - che a Forcella domina la famiglia camorrista dei Giuliano. I Giuliano, a differenza delle altre famiglie camorriste, in questo momento (per una serie di motivi, probabilmente per mera fatalità) sono stati alquanto risparmiati da provvedimenti cautelari e restrittivi. Con questo intendo dire che nell'attuale fase il clan Giuliano non annovera molti detenuti. Quello che attualmente può essere considerato il capo, Ciro Giuliano, è latitante ed è stato colpito, se non ricordo male, da un paio di ordinanze di custodia cautelare, una delle quali riguarda sicuramente gravi fatti di droga (ne ho la certezza perché conosco direttamente la vicenda). Un altro personaggio di spicco del clan, Luigi Giuliano nato nel 1949 (specifico la data di nascita perché purtroppo nella famiglia Giuliano molte persone, mi riferisco in particolare a quelli che sono cugini tra di loro, hanno gli stessi nomi), è in declino ed è al soggiorno obbligato in Molise...

LUIGI BISCARDI. E' a Palata.

MAURIZIO FUMO, Sostituto procuratore della Direzione distrettuale antimafia di Napoli. Sì, a Palata.

Nonostante la situazione potrebbe far pensare ad un clan decapitato, quello dei Giuliano è vivo e vegeto ed opera quasi sotto gli occhi di tutti, anche se ha dovuto subire un ridimensionamento della propria zona di influenza ed ha perso una parte del proprio territorio. Tuttavia, in quello che è rimasto il territorio dei Giuliano, sostanzialmente la cosiddetta casbah di Forcella, il clan fa un po' quello che vuole. I giornali hanno riportato un episodio accaduto non tanto tempo fa. I Giuliano si stavano fortificando, nel senso letterale della parola, cioè stavano creando bunker, rafforzando le proprie abitazioni, installando vetri antiproiettile, sistemando luci per avere un'illuminazione a giorno di pezzi di strada di Forcella, impiantando telecamere e così via. Ciò è ovvio perché essi si aspettavano, di lì a poco, la reazione degli avversari. Sto parlando di un episodio che risale al 1991 e si suppone che a quell'epoca gli avversari fossero gli appartenenti al clan Licciardi.

Un ulteriore episodio dimostra il tipo di controllo esercitato sul territorio da queste associazioni (mi riferisco sempre ai Giuliano). Si è detto, l'ha detto - come direbbe qualcuno - una collaborante, una collaboratrice di giustizia, che alcuni

ospedali napoletani sono sotto il diretto controllo dei clan camorristici. E' facile intuirne la ragione. Nell'ospedale, infatti, possono essere ricoverate persone ferite a seguito di conflitti a fuoco: è quindi importante che la persona finisca nell'ospedale giusto perché, se finisce nell'ospedale di pertinenza di altre organizzazioni camorristiche, corre parecchi rischi.

CLEMENTE MASTELLA. So per esperienza che la camorra chiede il pedaggio per il trasporto di persone che muoiono a Napoli, al Cardarelli o in altre strutture.

MAURIZIO FUMO, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Sì, ma si tratta di un fenomeno diverso. Io mi stavo riferendo al controllo diretto in funzione di autogaranzia. Per esempio, nella zona di competenza dei Giuliano è situato l'ospedale Ascalesi. Qualche anno fa in questo ospedale fu ricoverato e morì - non ricordo se vi giunse già cadavere - un appartenente alla famiglia Giuliano. Ebbene, i Giuliano se lo sono andati a riprendere, nessuno gli ha opposto resistenza, e se lo sono portati a casa per tributargli i dovuti onori, non sappiamo se civili o militari...

Un altro importantissimo ospedale napoletano, il Pellegrini vecchio nella zona di Pignasecca, si dice sia sotto il controllo di un altro clan importantissimo, quello dei Mariano.

Passo ora rapidamente a parlare della situazione dei cosiddetti Quartieri spagnoli, zona centralissima anche questa. Chi conosce un po' Napoli sa infatti che tale quartiere si trova a ridosso di via Toledo e di via Roma; tutti sanno che fino a qualche tempo fa nei Quartieri spagnoli erano padroni (senza peraltro incontrare ostacoli) i Mariano. Da un certo momento in poi si è verificata una scissione, si è creato il cosiddetto gruppo degli scissionisti e vi è stata una violentissima guerra punteggiata da numerosissimi morti. Peraltro, sembra che ad un certo punto la frattura si sia ricomposta.

A proposito dei Mariano, ho già detto del controllo esercitato sull'ospedale Pellegrini. Un collaboratore di giustizia ci ha detto che il controllo non si limita a questo ma si estenderebbe addirittura ad alcuni alberghi. Si tratterebbe di alberghi nei quali certe persone possono recarsi senza essere registrate; vi sono inoltre alberghi che, per il solo fatto di essere soggetti al controllo di un certo clan, possono o debbono ospitare determinate manifestazioni, anche politiche ed elettorali, di soggetti che evidentemente sono vicini a quel clan o da esso si aspettano voti.

Sempre in maniera molto frammentaria e continuando a parlare dei Mariano, vorrei affrontare un altro argomento che considero molto importante, quello della funzione o, meglio, della funzionalità del carcere.

PRESIDENTE. Mi scusi, lei ha anticipato che avrebbe parlato di tre quartieri di Napoli. Fino a questo momento ha fatto riferimento a Forcella ed ai Quartieri spagnoli. Qual è il terzo quartiere del quale intende parlarci?

MAURIZIO FUMO, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Parlerò in seguito della cosiddetta area flegrea, ribadendo che nel mio intervento non vi è un grande ordine espositivo.

Si parla di strumenti di contrasto della criminalità. Sotto questo profilo, mi pare evidente che si debba affrontare ancora una volta (oppure una volta per tutte, ma purtroppo ancora una volta) il discorso del carcere. Per quanto riguarda la situazione in Campania e specificamente a Napoli, proporrò due esempi, il primo sicuramente positivo, il secondo - purtroppo - certamente negativo. L'esempio positivo è legato alla figura di Mariano. Circa un anno e mezzo, due anni fa, è stato possibile, nel carcere di Poggioreale, intercettare per alcuni mesi (ovviamente con regolare autorizzazione del GIP) i colloqui che Ciro Mariano ed altri appartenenti al suo clan hanno avuto con i loro familiari. L'intercettazione è stata molto importante: abbiamo sentito camorristi

parlare in prima persona dei loro affari e ciò è stato molto significativo. A tale riguardo, ho fatto questa riflessione, anche se abbastanza ovvia: quanto più alto è il grado nella scala sociale camorristica, tanto più la persona parla di soldi, di affari e tanto meno parla di delitti. Ciro Mariano parlava prevalentemente dell'aspetto finanziario dell'attività illecita svolta dal suo clan: si riferiva a crediti, investimenti, società da costituire e così via. Il fatto che per alcuni mesi si sia potuta svolgere quest'attività di intercettazione è senza dubbio positivo perché dimostra che in quel caso la struttura carceraria era sana o, perlomeno, erano state ben selezionate le persone che operavano all'interno del carcere. La notizia non è trapelata e questi colloqui sono stati ben intercettati; del resto, si tratta di colloqui tra persone che, appare evidente, non sanno e non immaginano di essere intercettate, tanto che, quando se ne sono rese conto, hanno reagito piuttosto male, in maniera anche scomposta (vi lascio immaginare!).

Quanto all'episodio negativo, lo citerò introducendo in qualche maniera il discorso sulla zona flegrea. Si tratta di un episodio che, pur negativo, mi ha indotto comunque a considerare che non tutto il male viene per nuocere. Una persona che successivamente è diventata collaboratore, Buonocore Antonio, ha rischiato di essere strangolato nel carcere di Poggioreale. Dicevo che non tutto il male viene per nuocere perché, una volta che Buonocore si è reso conto che coloro i quali lo stavano strangolando erano i suoi stessi compagni (o quasi), ha deciso di pentirsi e di iniziare la sua opera di collaborazione. Ovviamente, è molto grave che possa accadere un episodio del genere. E' altrettanto grave che vi siano alcuni agenti di polizia penitenziaria i quali, nello stesso processo del Buonocore, siano imputati (siamo ormai nella fase dell'udienza preliminare) per aver introdotto in carcere sostanze stupefacenti e per aver falsificato alcuni registri, laddove tale falsificazione era funzionale allo spostamento di un detenuto da una cella all'altra e lo spostamento, a sua volta, era funzionale alla preparazione dell'omicidio del Buonocore. Si tratta indubbiamente di un aspetto allarmante. Purtroppo, non è l'unico...

PRESIDENTE. A che epoca risale l'episodio?

MAURIZIO FUMO, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Al febbraio 1992.

PRESIDENTE. Quindi, si tratta di un fatto recente.

MAURIZIO FUMO, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Sì. Le intercettazioni dei colloqui dei Mariano in carcere dovrebbero risalire ad un'epoca appena precedente: pertanto, vi è una sostanziale contemporaneità.

In Campania ed a Napoli in particolare, a me sembra che la situazione carceraria sia piuttosto malmessa. Vi è una grande tensione: quello che sta succedendo o, per meglio dire, quello che è successo (e che forse, purtroppo, continua ad accadere) nell'altro grande carcere napoletano, quello di Secondigliano, è a mio avviso abbastanza significativo. Si parla - e forse con qualche fondamento - di gravi violenze ai detenuti perpetrate da parte degli agenti di polizia penitenziaria. Si tratta di tutt'altro che di una manifestazione di forza da parte dello Stato: è invece sicuramente un'ammissione di debolezza oltre a rappresentare il segno dell'introduzione all'interno del carcere di metodi di sopraffazione che ovviamente non hanno nulla di legale. E non voglio nemmeno affrontare il discorso del trattamento risocializzante o di altre cose di questo genere!

Per quanto riguarda la zona flegrea, potremmo far riferimento a Fuorigrotta, Pianura, Soccavo, Bagnoli ed all'immediato litorale domizio. Tale area è caratterizzata (o, per lo meno, era caratterizzata, trattandosi di dati che risalgono a qualche mese fa) dalla presenza di numerosi

clan, dei quali non darò una specifica elencazione nominativa perché servirebbe a poco. Vorrei piuttosto far rilevare che vi è un meccanismo che sembra ripetersi quasi costantemente, che porta a volte (ho detto prima che non tutto il male viene per nuocere) al cosiddetto pentimento di determinate persone. Il meccanismo è il seguente: esiste un clan che ad un certo punto si spacca, cioè da un clan se ne creano due (ho parlato in precedenza dei Mariano che hanno subito una scissione). Ciò accade anche nella zona flegrea. Vi era un unico clan composto dai Puccinelli e dai fratelli Perrella (di uno dei quali, Nunzio, ha parlato prima il collega Narducci) che a un certo punto si è spaccato, per cui alcuni sono andati in una certa direzione ed altri in una diversa. Nel momento in cui il clan si deve ricomporre, viene chiesta, da un lato, la testa di uno (e questa testa viene regolarmente consegnata perché la persona viene uccisa) e, dall'altro, la testa dell'altro. Nel caso di specie, l'altro era il Buonocore, il quale è riuscito a sottrarsi all'atto di violenza ed ha iniziato a collaborare.

Nell'ambito dell'indagine sui clan della zona flegrea, in particolare quelli dei Puccinelli e dei Perrella, è emersa una interessante ramificazione dei contatti di queste organizzazioni criminali napoletane con altre organizzazioni operanti in altre città d'Italia, precisamente con organizzazioni operanti qui a Roma, per altro composte da elementi napoletani trapiantati a Roma, i fratelli Senese. Poi è emerso un contatto operativo tra quest'organizzazione della zona flegrea ed un'altra attiva a Milano, sempre animata da elementi napoletani trapiantati lì e a loro volta forse in contatto con altri della 'ndrangheta. Il tutto era finalizzato al traffico di sostanze stupefacenti.

Conclusa questa parte esposta con estrema sintesi e senza alcune pretese di organicità, vorrei far riferimento a due problemi che giudico importanti, il primo dei quali riguarda l'articolo 12-quinquies della legge n. 356 del 1992. Ci siamo più volte posti il problema se per i beni sequestrati, secondo il dettato di tale norma, sia possibile nominare un amministratore. Ciò non è detto esplicitamente e forse il legislatore non ha preso sufficientemente in considerazione il fatto che possono cadere sotto sequestro non soltanto cose o l'appartamento del camorrista ma anche aziende. A me e al collega Zuccarelli è capitato un caso...

PRESIDENTE. Le disposizioni che valgono per le misure di prevenzione non sono estensibili?

MAURIZIO FUMO, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Non siamo tutti d'accordo su questo; per la verità abbiamo discusso ma non siamo arrivati ad una conclusione.

PAOLO MANCUSO, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Non è neppure pacifico se debba applicare tali disposizioni il GIP o il PM.

MAURIZIO FUMO, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Forse un intervento chiarificatore da parte del legislatore sarebbe utile.

Come dicevo, il collega Zuccarelli ed io ci siamo trovati di fronte a un caso abbastanza strano, forse ridicolo: sono stati sequestrati ad alcuni camorristi dei cavalli da corsa

...

PRESIDENTE. Li portavate in tribunale?

MAURIZIO FUMO, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Quasi, perché questi cavalli dovevano pur essere mantenuti, comportavano delle spese.

L'altro problema riguarda il recente decreto che ha spostato la competenza del tribunale di sorveglianza per la concessione dei benefici nel luogo dove risiede il giudice dell'esecuzione. Secondo me tale norma crea qualche problema perché non mi pare opportuno che per determinati soggetti, cioè quelli condannati per

fatti di criminalità organizzata, sia chiamato a pronunciarsi il giudice del tribunale di sorveglianza del luogo dove i fatti sono stati commessi e dove probabilmente la persona interessata potrebbe conservare appoggi, agganci, ramificazioni.

PRESIDENTE. Sa qual è la ratio di tale norma? L'abbiamo chiesta noi come Commissione antimafia.

MAURIZIO FUMO, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Me lo chiedo.

PRESIDENTE. Perché abbiamo constatato che molti condannati per reati di mafia solevano scegliere via via carceri fino ad arrivare ai due o tre "giusti", quelli dove c'è un'attenuata sensibilità a questo tipo di problemi. In quel carcere presentavano la domanda che poi veniva accolta. Questo è stato il problema da risolvere. A volte accade anche che il detenuto, come voi sapete, si faccia denunciare come autore di un reato in un certo luogo proprio per andare lì e presentare la domanda non appena arriva. Quindi c'era un problema di scelta del giudice da parte del detenuto.

MAURIZIO FUMO, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Mi rendo conto, però vorrei anche che ci si rendesse conto che chiedere al tribunale di sorveglianza di Napoli di prendere una decisione sfavorevole ad un grosso boss camorrista, che in tale città ha operato, mantiene legami ed è ancora potente, ovviamente è qualcosa che può metterlo, diciamo, in imbarazzo. Chiedo una riflessione su questo punto.

MARIA VITTORIA DE SIMONE, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Vorrei riprendere il problema relativo all'infiltrazione della criminalità organizzata nelle amministrazioni locali ed in particolare in alcuni comuni che so essere stati già oggetto di indagini da parte di questa Commissione (mi riferisco alla provincia di Caserta). Poiché sono risultati evidenti condizionamenti della criminalità organizzata in alcune amministrazioni comunali nella provincia di Caserta, naturalmente tali fatti sono venuti all'esame della direzione distrettuale di Napoli, essendo connessi con la criminalità organizzata (ecco il motivo per cui ce ne occupiamo).

I colleghi ispettivi nominati dal prefetto della provincia di Caserta hanno evidenziato una serie di fatti estremamente inquietanti.

PRESIDENTE. Parla delle ispezioni per gli accessi o degli amministratori straordinari?

MARIA VITTORIA DE SIMONE, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Parlo del collegio degli ispettori nominati dal prefetto ai sensi della legge n. 203 del 1991. Come dicevo, l'ispezione ha evidenziato una situazione veramente inquietante per numerosi comuni della provincia di Caserta. In sostanza all'esito dell'accertamento è emerso un sistema di illegalità diffusa nella gestione della cosa pubblica e, soprattutto, in quella degli appalti pubblici.

Ciò che è più grave, però, è che non si tratta in questo caso, almeno fino all'esito delle indagini sino ad ora svolte (le indagini sono ancora in corso e non posso fornire spiegazioni più dettagliate), di attività di intimidazione o condizionamento esterne ai gruppi criminali organizzati che operano sul territorio, sulle pubbliche amministrazioni; bensì si tratta di collusioni con pubblici amministratori che hanno determinato un sistema di gestione di monopolio degli appalti pubblici finalizzato al perseguimento dei fini che sono e dell'associazione criminale e dei pubblici amministratori che li favoriscono.

In sostanza, come avviene l'infiltrazione? Un metodo passa attraverso la nomina diretta o la candidatura diretta di persone già appartenenti all'organizzazione

criminale. L'indagine alla quale mi riferisco, invece, ha evidenziato un altro tipo d'infiltrazione, cioè la scelta da parte del gruppo criminale che opera sul territorio di precisi referenti all'interno dell'amministrazione. Tali referenti (uno, due o tre, non so, dipende dai vari comuni) garantiscono all'associazione criminale di perseguire i propri fini connessi naturalmente alla gestione degli appalti (mi riferisco in particolare a quelli della nettezza urbana soggetti a maggiore aggressione da parte della criminalità organizzata).

Quella che ho descritto è la situazione apparsa nel casertano all'esito dell'indagine eseguita dal collegio degli ispettori; ci siamo cioè trovati di fronte ad un'amministrazione pubblica che operava al suo interno a beneficio di società ed imprese notoriamente facenti capo ai gruppi criminali. Sembra che tale sistema sia stato realizzato con maggiore facilità in alcuni comuni per la ragione che in essi vi era una forza politica predominante, che aveva la maggioranza assoluta e che quindi già gestiva il potere in maniera autonoma. Oltre a ciò, un'opposizione inesistente o comunque inadeguata ad osteggiare determinate tendenze e comportamenti ha consentito in maniera facile la realizzazione ed il perseguimento di questi fini, i quali non sono esattamente coincidenti ma che comunque sono personali.

Come avviene la gestione sugli appalti? Dovrei dilungarmi nei dettagli e spiegare come si riesca a controllare la gara attraverso l'accordo preventivo o le intimidazioni dei concorrenti; vari sono i modi per controllare gli appalti pubblici. Ma quello che mi interessa rilevare in questa sede è che la particolarità di tale indagine ha il suo oggetto nell'individuazione di società ed imprese già inquisite. Mi spiego: tali società non erano sconosciute, la pubblica amministrazione non può avere come scusante quella di non avere la conoscenza della provenienza dei titolari effettivi delle società perché esistevano provvedimenti di carattere giudiziario a carico dei titolari effettivi delle stesse.

MARIO CLEMENTE MASTELLA. ... è un problema della certificazione antimafia.

PRESIDENTE. La dottoressa De Simone fa riferimento ai titolari effettivi.

MARIA VITTORIA DE SIMONE, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Sto parlando dei titolari effettivi ma vorrei sottolineare quanto si verificava in rapporto al certificato antimafia. Poiché tali società avevano come amministratori terze persone non inquisite e non sottoposte a procedimento di prevenzione, disponevano naturalmente di una certificazione antimafia "pulita"; dunque, l'amministrazione poteva tranquillamente contrarre con esse senza alcuna limitazione. Il problema sta nel fatto che le società oggi, quelle gestite e controllate dalla criminalità organizzata, non hanno mai come amministra-tori ...

PRESIDENTE. Si sono ormai adeguate.

MARIA VITTORIA DE SIMONE, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. E' chiaro che l'amministratore è sempre una terza persona ed è chiaro che non troviamo neanche nelle partecipazioni societarie il nome dell'inquisito, che non compare mai.

Pensare di poter ottenere un controllo attraverso una certificazione antimafia che tenga conto solo della persona è assolutamente inadeguato al sistema che oggi viene normalmente utilizzato dall'imprenditoria camorristica.

Devo dire però che la legge n. 203 del 1991 ha introdotto una modifica significativa alla carenza normativa della legge n. 575, consentendo alla pubblica amministrazione di contrarre con la persona o la società sottoposta a misura di prevenzione;

in tale circostanza però è necessario dare comunicazione al giudice che sta procedendo o, nel caso di prevenzione, a quello delegato per la procedura.

Questo già potrebbe essere un sistema per tamponare la situazione assurda che si viene a creare nei confronti della pubblica amministrazione, che si ritiene a posto solo perché la società esibisce una certificazione antimafia. Ciò però nella sostanza non avviene perché, ripeto, solo la pendenza di un procedimento di prevenzione è causa di sospensione e dunque di impedimento da parte della pubblica amministrazione a stipulare contratti, non la pendenza di un procedimento penale. In questo caso si dovrebbe istituire un sistema di diffusione della notizia attraverso la questura o il CED, in modo che le prefetture siano poste a conoscenza dell'esistenza di provvedimenti di sequestro a carico di alcune società. Dico società perché tuttora al mio ufficio pervengono continuamente richieste da parte della prefettura per sapere se esista a carico di una società la pendenza di un procedimento di prevenzione, se vi sia stata una proposta di sequestro e se addirittura sia stato già disposto un sequestro da parte del tribunale perché la certificazione antimafia per quelle società risulta assolutamente nulla.

Evidentemente non vi è coordinamento tra prefetture e questure e all'interno allo stesso tribunale il quale non comunica alla questura, che a sua volta inserisce nel centro elaborazione i dati e li trasmette a tutte le prefetture, la notizia importante che una società (non solo il suo amministratore) è sottoposta a procedimento di prevenzione, cioè a sequestro. Un coordinamento in tal senso potrebbe bloccare l'attività pubblica di quella società.

La situazione relativa ai comuni del casertano che ho prima descritto oltre ad evidenziare l'inadeguatezza della normativa antimafia proprio con riferimento alla certificazione antimafia, ha rivelato l'inadeguatezza dell'amministrazione giudiziaria, così come è disposta dal tribunale della prevenzione per le società sottoposte a sequestro. Per essere più chiara dirò che le società beneficiarie degli appalti pubblici, nei comuni di cui ho detto, erano sottoposte a procedimento di prevenzione e, dunque, avevano amministratori giudiziari nominati dal tribunale. Tutto questo non ha comunque impedito alle società di operare con gli stessi metodi con cui operavano prima. Le indagini in corso hanno dimostrato che l'amministrazione giudiziaria non serve ad altro se non ad un controllo formale della gestione della società. In sostanza, queste imprese hanno continuato ad agire così come agivano prima; hanno continuato a controllare e monopolizzare gli appalti pubblici della zona e ad intrattenere rapporti con le amministrazioni del luogo.

Il mio obiettivo era dunque quello di sottolineare questi due aspetti che sono emersi all'esito di quell'indagine e che rappresentano il frutto dell'esperienza dell'amministrazione giudiziaria e del controllo della società in quanto tali e non soltanto a livello di persone.

Desidero poi fare un breve cenno alla questione del soggiorno obbligato, visto che di recente sono sorte numerose polemiche in riferimento al caso di Anna Mazza che è stata trasferita al soggiorno obbligato a Codogné...

ERMINIO ENZO BOSO. In provincia di Treviso.

MARIA VITTORIA DE SIMONE, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Ho seguito personalmente la vicenda e, come procura di Napoli, ho espresso parere negativo per la revoca del provvedimento del tribunale. Vorrei motivare ed anche...

ERMINIO ENZO BOSO. Sono io il colpevole...

PRESIDENTE. Desidero informare la dottoressa che il senatore Boso si sta battendo con particolare impegno...

MARIA VITTORIA DE SIMONE, Sostituto procuratore della direzione distrettuale

antimafia di Napoli. Me l'ha già detto. (Interruzione del senatore Boso).

PRESIDENTE. Da qualche parte devono andare (Interruzione del senatore Boso). Senatore Boso, lei ha già espresso il suo pensiero con grande incisività. Come vede, dottoressa, è un tema che fa discutere.

MARIA VITTORIA DE SIMONE, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Per ben comprendere il problema e la polemica che si è oggi creata per il caso di Anna Mazza è necessario risalire al 1991 e cioè al momento in cui il Parlamento ed il Governo, o comunque la classe politica, hanno voluto restringere sempre di più la possibilità di trasferire in comuni diversi da quelli di residenza le persone che noi consideriamo pericolose, cioè quelle indiziate di appartenenza ad associazioni camorristiche.

Si è iniziato per gradi: prima sono stati stilati elenchi di comuni, poi si è abolito l'obbligo di soggiorno in comuni diversi, lasciando fermo il divieto di soggiorno, poi si è arrivati all'obbligo di soggiorno nel comune di residenza salvo casi eccezionali; da ultimo, si è giunti alla nuova normativa - cioè alla legge n. 356 - che ha disposto l'obbligo di soggiorno per tutti nel comune di residenza; contemporaneamente, però, ha introdotto una norma di "salvezza" riguardante il caso eccezionale per il quale il tribunale può disporre il trasferimento in comune diverso della persona particolarmente pericolosa; ha inoltre attribuito al questore il compito di individuare la località idonea.

Di fronte al problema del soggiorno obbligato, a mio avviso, occorre prendere una decisione chiara. Non possiamo, infatti, continuare ad andare avanti nel tentativo di riportare i camorristi a casa loro. O meglio: possiamo farlo ma bisogna dire chiaramente con una legge che non possiamo trasferirli fuori. E' certo comunque, che non si può continuare a sostenere che è possibile trasferirli fuori e poi sollecitare sommosse popolari per non trattenerli nei luoghi in cui sono stati trasferiti, aggiungendo poi che esportiamo la camorra o la criminalità organizzata all'estero. Può darsi anche che questo sia vero...

PRESIDENTE. Questo è un caso all'interno. Poi c'è anche il caso all'estero...

ALBERTO ROBOL. Il senatore Boso l'ha intimidita.

MARIA VITTORIA DE SIMONE, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. "All'estero" nel senso di "al di fuori di certe zone". E' già l'estero!

Soprattutto lo scorso anno, noi siamo stati oggetto di numerosissime polemiche e pressioni da parte dei sindaci, dei prefetti e del Ministero che in sostanza volevano a tutti i costi che ci tenessimo i nostri camorristi. Noi possiamo anche farlo, ma non possiamo certo dire che così attuiamo la prevenzione. In altri termini, se vogliamo veramente applicare la legge, dobbiamo anche valutare la pericolosità della persona e - se la legge ci consente di farlo - per una Anna Mazza dobbiamo disporre il trasferimento altrove.

PRESIDENTE. Dottoressa De Simone, mi scusi se la interrompo, ma se i parlamentari ritengono che una norma sia sbagliata, hanno lo strumento per modificarla. Non è perciò un problema che riguarda voi ma i parlamentari.

MARIA VITTORIA DE SIMONE, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. E' vero che non è un problema che riguarda noi, ma loro cercano di fare pressioni su provvedimenti giudiziari.

PRESIDENTE. Quello che voglio dire è che una giusta difesa...

MARIA VITTORIA DE SIMONE, Sostituto procuratore della direzione distrettuale

antimafia di Napoli. Chiedo scusa, ma c'è una norma che è stata inserita ad hoc e cioè quella della revoca per motivi di ordine pubblico. Tale norma è stata sempre strumentalizzata nel senso che si creano sommosse popolari e manifestazioni ed a farlo sono le stesse autorità politiche e locali...

ERMINIO ENZO BOSO. Certo!

MARIA VITTORIA DE SIMONE, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Mi conferma che è così. E poi ci chiedono di intervenire per risolvere un problema di ordine pubblico che loro stessi hanno determinato. Così non c'è coerenza.

PRESIDENTE. La situazione ci è assolutamente chiara. Voglio dire, però, che la responsabilità a questo punto è unicamente nelle mani del Parlamento che, se ritiene che una norma sia sbagliata, ha da proporre una legge che la modifichi. Voi applicate la legge e probabilmente fate bene. Non c'è altro da aggiungere.

MARIA VITTORIA DE SIMONE, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Dovrà comunque assumersi la responsabilità di tenere Luigi Giuliano a Forcella.

PRESIDENTE. Di questo discuteremo in Parlamento quando qualcuno presenterà una proposta di legge adeguata. E lo dico anche per difendere l'autonomia della vostra decisione, perché altrimenti non ce la fate più.

LUIGI BISCARDI. A Codogné no e a Palata sì!

PAOLO MANCUSO, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Desidero introdurre un argomento che non riguarda la ricostruzione del quadro della criminalità e che di fatto rappresenta una richiesta.

La situazione della procura della Repubblica di Napoli - ed ovviamente anche della direzione distrettuale antimafia che ne è parte organica - credo si collochi ben oltre i limiti della decenza. L'abbiamo segnalato in ogni sede ed ultimamente anche alla Commissione parlamentare antimafia con una lettera assai articolata, se non erro del gennaio di quest'anno.

La situazione si è ulteriormente aggravata a seguito di due fenomeni concomitanti: da un lato, l'apertura di numerose indagini che riguardano personaggi politici di primissimo piano, che ovviamente richiedono tempi assai celeri ed il massimo di attenzione e per i quali il Consiglio superiore della magistratura ha tracciato, con propria circolare, dei "corridoi" di precedenza; dall'altro, lo stato di dissesto finalmente dichiarato dal comune di Napoli, che però era latente da anni. Tutto questo ha comportato per la procura della Repubblica di Napoli, che già versava in condizioni disastrose, una situazione assolutamente esplosiva. La mancanza di magistrati, di personale ausiliario, di computer, di macchine blindate - preciso che la situazione della sicurezza è assolutamente agghiacciante - di strutture logistiche hanno portato la procura oltre i limiti del collasso.

Abbiamo ottenuto un incontro con il ministro di grazia e giustizia per il 12 di questo mese e contiamo di fargli presente che in queste condizioni la situazione è assolutamente ingovernabile. Ritengo che sia necessario chiedere alla Commissione di sollecitare, di esercitare - se così si può dire - sul ministro una pressione ai fini della soluzione di problemi che è davvero difficile affrontare. Tra l'altro, desidero far presente che la meccanica della legge di spesa comporta che tutte le spese necessarie per gli uffici giudiziari siano affrontate dal comune con una voce che prevede dei rimborsi - anche se non di questo formalmente si tratta, il recupero della spesa è comunque pari al 99 per cento - da parte del Ministero di grazia e giustizia. Oggi il comune di Napoli non può affrontare neppure momentaneamente questa spesa. E' quindi necessario che in qualche maniera il

Ministero si faccia carico direttamente ed in prima persona della soluzione di questi problemi che, peraltro, già gli competono ma che non possono essere affrontati sulla base del criterio un po' farraginoso della legge di spesa.

Ritengo, pertanto, che il previsto incontro del 12 possa rappresentare un momento proficuo in cui la Commissione antimafia - se lo ritiene - potrà spendere un suo intervento per la soluzione di tali problemi.

PRESIDENTE. Desidero dire al dottor Mancuso che non solo abbiamo tempestivamente fatto presente al ministro della giustizia questa situazione, ma che - e mi rivolgo anche ai colleghi - dopo essermi consultato con il vicepresidente Cabras, ho scritto al Presidente Ciampi segnalandogli quali erano le questioni di maggiore rilevanza che avrebbero potuto essere introdotte nel programma di Governo sul terreno della lotta alla mafia, sulla base di quanto è emerso dai lavori della Commissione. Tra questi, ho specificamente indicato la situazione degli uffici giudiziari di Napoli che ci era stata già segnalata.

Prima di dare la parola ai colleghi che intendono porre delle domande, desidero chiedere - poiché i magistrati di Napoli hanno fornito un quadro chiaro non solo della struttura ma anche delle connessioni della camorra - se esistono dati analoghi per la provincia di Salerno. Il dottor Greco ci ha fornito un quadro, sia pure sintetico, della struttura: vorrei sapere se esiste un problema di connessioni anche nel distretto di Salerno.

ERMANN0 ADESSO, Procuratore distrettuale antimafia della Repubblica di Salerno. Le connessioni sono solamente adombrate. Non c'è ancora la possibilità - ed è per questo che ho parlato prima di "approfondimenti" - di definirle. Inoltre, determinati clan che operavano nel salernitano sono stati al momento imbrigliati nella parte predominante. Esistono tuttavia ancora dei tronconi. Oltre ai clan imbrigliati dei Maiale, dei De Feo, dei Nocera, dei Loreto Matrone e dei Galasso, ce ne sono altri non ben definiti e la nostra azione...

PRESIDENTE. Mi scusi, ma ci sono comuni disciolti per mafia?

ERMANN0 ADESSO, Procuratore distrettuale antimafia della Repubblica di Salerno. Sì, l'ho detto prima: tre comuni.

PRESIDENTE. Quindi, un rapporto ci deve essere.

ERMANN0 ADESSO, Procuratore distrettuale antimafia della Repubblica di Salerno. Vi sono ragioni di sospetto.

PRESIDENTE. La procura cosa sta facendo?

ERMANN0 ADESSO, Procuratore distrettuale antimafia della Repubblica di Salerno. Sta indagando.

PRESIDENTE. Su questi comuni?

ERMANN0 ADESSO, Procuratore distrettuale antimafia della Repubblica di Salerno. Sì, sulla base anche delle relazioni del prefetto. Ho detto prima che il procuratore aggiunto si sta occupando specificamente di questi argomenti con riferimento sia a Nocera ed a Pagani sia a Scafati, sul quale le indagini sono affidate anche ad un'altra collega che opera congiuntamente. A tutt'oggi sono state già avanzate delle richieste al GIP.

PRESIDENTE. Nel rapporto con l'imprenditoria il meccanismo è lo stesso di quello che è stato spiegato per Napoli?

ERMANN0 ADESSO, Procuratore distrettuale antimafia della Repubblica di Salerno. Sì, certamente ma non in maniera evidente. Per il passato abbiamo avuto questi rapporti, in particolare con riferimento al Citarella Gennaro, defunto da tempo, vittima di un conflitto fra clan rivali.

ENNIO BONADIES, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Salerno. Rispondendo anch'io alla domanda del presidente Violante, desidero evidenziare che vi sono stati anche casi specifici - sia per il passato sia per il presente - di connessioni tra la criminalità organizzata e personaggi politici dei comuni del salernitano. In particolare, mi riferisco ad un grosso procedimento, riguardante il post-sisma e soprattutto i prefabbricati leggeri e pesanti forniti nei comuni terremotati, che vide coinvolti ed arrestati i sindaci di Mercato San Severino e di Nocera Inferiore, oltre che per estorsione, per i reati di cui all'articolo 416-bis unitamente ad esponenti di rilievo dell'allora NCO, capeggiati nel salernitano dal noto Salvatore Di Majo, braccio destro di Raffaele Cutolo. L'indagine portò anche all'arresto di Filippo Prost e dei collaboratori più stretti del ministro dell'epoca, nonché di imprenditori...

PRESIDENTE. Ministro di che cosa?

LUIGI BISCARDI. Chi era il ministro dell'epoca?

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Zamberletti.

ENNIO BONADIES, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Salerno. Se non ricordo male, era il deceduto ministro Fortuna. Poi Zamberletti.

Nell'ambito di tale procedimento giudiziario si giunse, come dicevo, all'arresto di questi soggetti nonché di numerosi camorristi e imprenditori che avevano fornito i prefabbricati.

Per quel che riguarda il presente, nel procedimento che la procura di Salerno ha avviato proprio nei confronti del clan Galasso e che ha portato all'arresto del Galasso e di buona parte dei suoi affiliati, risultano direttamente coinvolti - e arrestati - un ex sindaco di Nocera Inferiore nonché ex presidente della USL 51, oltre ad un assessore del comune di Sarno, a due direttori e ad un vicedirettore di banche. Dall'ordinanza di custodia cautelare che è stata allegata alla relazione presentata dal procuratore della Repubblica si evincono i vari reati che sono contestati ai soggetti in questione, nonché il modo di fagocitazione delle imprese, cui hanno fatto riferimento i colleghi di Napoli, che viene contestato proprio a Pasquale Galasso.

PRESIDENTE. Ai parlamentari che intendono porre questioni ricordo che avremo un secondo incontro con questi magistrati per approfondire, anche alla luce di quanto avremo acquisito aliunde, i temi affrontati nella seduta odierna. Invito pertanto a limitarsi a domande specifiche.

UMBERTO CAPPUZZO. E' un vero peccato, signor presidente, che di fronte a relazioni così esaurienti ed interessanti si debba comprimere...

PRESIDENTE. Non comprima.

UMBERTO CAPPUZZO. Mai come questa volta, infatti, abbiamo avuto un panorama interessantissimo...

PRESIDENTE. Forse il più interessante.

UMBERTO CAPPUZZO. Certamente il più interessante fino adesso avuto. Devo anzi esprimere il mio vivo apprezzamento per quello che abbiamo sentito. Quindi, anche se ora mi limiterò ad alcuni aspetti che mi toccano direttamente, merita di tornare sulle considerazioni svolte questa sera.

Devo dire che il quadro fornito è allarmante. Mi chiedo dove sia lo Stato e che cosa facciano le forze dell'ordine quando si dice che a quindici metri dal tribunale di Napoli, a Forcella, c'è il dominio della camorra.

Vengo ora al delicato problema della presenza delle forze dell'ordine, sollevato dai rappresentanti della procura di Salerno (anche se la prossima volta vorrei tornare sull'argomento).

PRESIDENTE. Non le sarà impedito.

UMBERTO CAPPUZZO. Ci sono carenze, omissioni, connivenze, disattenzioni? E' soltanto un problema di organici, di modalità operative o c'è qualcos'altro? Non è infatti ammissibile che lo Stato rinunci in maniera così plateale al controllo del territorio in una città come Napoli; e il riferimento va esteso anche all'entroterra e alle altre località viciniori.

Qui è stato posto l'accento sull'illegittimità nella gestione della cosa pubblica. Mi chiedo: cosa è stato fatto in passato? Questa illegittimità nella gestione è stata evidenziata da qualcuno? Coloro che istituzionalmente erano preposti a fare segnalazioni, le hanno fatte?

PRESIDENTE. Qualcuno ha avuto procedimenti disciplinari per questo.

UMBERTO CAPPUZZO. Sarebbe comunque interessante analizzare questo aspetto perché non si può arrivare al 1993 avendo accumulato per decenni tutte queste carenze ed omissioni. Questa illegittimità che è diventata adesso così evidente, quali attenzioni ha avuto in passato? Credo che varrebbe la pena di approfondire tale aspetto.

Ma torno al problema delle forze dell'ordine. Di esse si chiede una maggiore professionalità, si chiede quindi di avere non una manovalanza generica ma degli investigatori, se capisco bene. E' questo il grande problema che si unisce a quanto è stato rappresentato per i mezzi di investigazione, cioè il fatto che, ad esempio, i carabinieri devono rivolgersi a Roma per quanto riguarda indagini particolari, mentre la polizia di Stato riesce a far capo a Napoli.

Qualche cosa di più bisognerebbe capire perché da qualche anno a questa parte stiamo andando ad un potenziamento continuo delle forze di polizia in termini soltanto numerici, quantitativi...

PRESIDENTE. E' vero.

UMBERTO CAPPUZZO. Allora è giunto il momento di fare il grande salto di qualità, smettendola di continuare in questo inseguimento che è tanto più grave in quanto poi viene a determinare anche quei conflitti di competenza territoriale che sono stati evidenziati. Un'Arma dei carabinieri che pone a suo requisito fondamentale la capillarità della presenza, avendo un presidio in ogni comune, che cosa sta a fare? Soltanto a rappresentare l'emblema dello Stato? Ed ha tali problemi di connessione con gli elementi contermini alla stazione da porre addirittura il vincolo del confine? Questo è allarmante. Intendo tornare su questo argomento perché merita di essere visto nelle sue reali dimensioni, anche per verificare se i provvedimenti adottati in passato siano coerenti con l'impostazione che abbiamo dato o se si debba addirittura cambiare la filosofia stessa della presenza delle forze dell'ordine.

C'è poi l'ipotesi del rafforzamento della Guardia di finanza per l'indagine sugli arricchimenti: questa è una voce che è stata recepita più volte. Tale problema dovrà essere rivisto anche alla luce di quel coordinamento di cui tanto si parla ma che in realtà sul piano del controllo del territorio e della repressione ancora, a quanto sembra, non si determina.

Vorrei poi richiamare l'attenzione sullo scioglimento dei consigli comunali per chiedere, in particolare, se i comuni colpiti dai provvedimenti del Ministero dell'interno sono emblematici nell'area di interesse. Sarebbe interessante fare un riferimento a queste aree a rischio per vedere se quelli erano i comuni da sciogliere oppure se qualche altro è stato risparmiato e perché.

Un altro aspetto molto importante è quello delle collusioni con pezzi delle istituzioni. La domanda che vorrei porre - che in parte è già emersa per quanto riguarda le carceri, dove si verificano comportamenti allarmanti - è se le collusioni si verificano per effetto di intimidazioni o per interessi oppure per il fatto che i rappresentanti delle forze dell'ordine permangono nelle stesse zone per lungo tempo e perché per il reclutamento

in taluni casi si attinge a personale che è della stessa zona, con tutte le conseguenze che ne derivano.

Questi chiarimenti sarebbero interessanti per avere un'idea delle proposte da avanzare. Comunque, lo ripeto, le relazioni sono state di grande interesse e varrebbe la pena di prendere punto per punto quello che è stato qui rappresentato per poterlo approfondire.

Un altro elemento che mi ha colpito è quello della microcriminalità, a proposito della quale non è stato compiuto il salto di qualità. Questa è una cosa che a me sta particolarmente a cuore. Perché non è stato compiuto questo salto di qualità? Perché è stato sottovalutato il fenomeno? Forse perché ci si è concentrati sul grande fenomeno, nei cui confronti peraltro se non ci fossero state le rivelazioni dei pentiti forse non avremmo ottenuto i successi che si sono registrati? Forse non è stata capita l'importanza della microcriminalità? Anche su questi aspetti qualche considerazione andrebbe quindi svolta.

Vi è infine l'istituto del soggiorno obbligato che, come lei ha giustamente osservato, signor presidente, tocca a noi rivedere. Ciò si rende particolarmente necessario perché, anche a giudicare dalle proteste in Sicilia, tale istituto non soltanto non produce risultati concreti, ma addirittura porta a deridere le forze dell'ordine quando mi capita di vedere, come mi è capitato, che, essendo limitato il soggiorno alla notte, il soggiornante dalle otto del mattino alle venti della sera comodamente poteva raggiungere qualsiasi località e quindi svolgere la sua attività criminale prendendo anche l'aereo e andando nella stessa giornata da Palermo a Milano o viceversa.

Mi sono limitato a queste domande, ma vorrei riprendere gli argomenti affrontati in una successiva tornata.

MARCO TARADASH. Vorrei intanto chiedere agli uffici di predisporre il resoconto stenografico dell'audizione odierna in tempo per il prossimo forum su economia e criminalità perché il quadro che è emerso stasera è veramente preoccupante.

PRESIDENTE. Approfizzo di questo riferimento per precisare che il 14 e il 15 prossimi si svolgerà un forum su economia e criminalità, per il quale alcuni aspetti che qui sono stati descritti sono di particolare interesse. In tale occasione, in cui tutte le procure distrettuali sono state invitate (quindi riceverete l'invito), ci interesserebbe un intervento di una delle procure distrettuali specificamente su questi meccanismi che in particolare lei, dottor Dalterio, ha indicato con riferimento al meccanismo, che avete spiegato, di ingresso nell'impresa.

MARCO TARADASH. La prima domanda che vorrei porre riguarda i legami tra Cosa nostra e la camorra, di cui oggi si è parlato. Questi legami su quali traffici si sono organizzati e su quali continuano? Su traffici illegali o anche sull'uso illegale di beni legali, nel senso delle risorse pubbliche, degli appalti e così via? Riguardano solo il traffico di droga, il contrabbando delle sigarette, l'usura?

Vorrei sapere, in secondo luogo, come si forma il profitto camorrista. Abbiamo sentito parlare di un'enorme disponibilità di denaro. Vorrei che ci aiutaste a capire anche le percentuali di questa accumulazione di denaro: quanto deriva dal traffico di droga, quanto dall'uso di risorse pubbliche, quanto dalla deviazione e via dicendo.

La terza domanda attiene al rapporto fra la politica, la pubblica amministrazione e la camorra. Ci sono state elencate le fonti di denaro, alle quali forse andrebbe aggiunta la legge sugli interventi straordinari sul Mezzogiorno, che non è stata citata. Quello che vorrei capire è chi si è arricchito con questo intreccio. Si è arricchito, in sostanza, soprattutto il mondo della camorra o quello dei partiti? Qual è il livello dell'affare per la narcocamorra e quale per, diciamo, la "partitocamorra"? E' poi possibile fare

una scissione tra la narcocamorra e la "partitocamorra" (non so come definirla: aiutatemi voi a trovare un termine calzante), oppure questo intreccio nasce nel momento in cui il capitale accumulato, magari attraverso il traffico di droga, serve per entrare in un giro d'affari di altro livello?

Rivolgo queste domande dal mio punto di vista di legislatore e di cittadino, che certamente vuole rafforzare lo Stato ma che, a forza di rafforzarlo, ne sente il peso. Forse sarebbe meglio dire che vorrei piuttosto indebolire gli avversari dello Stato...

PRESIDENTE. E' stato già fatto.

MARCO TARADASH. Lo so, ma oggi gli avversari dello Stato si indeboliscono perché salta il sistema partitocratico. Questa nuova situazione credo aiuti tanto le indagini di Milano quanto quelle di Napoli o di Palermo ad indebolire gli avversari camorristi o mafiosi dello Stato.

PAOLO CABRAS. I partiti saranno sostituiti sempre più dalla camorra! Questo è lo sbocco.

MARCO TARADASH. Collega Cabras, non so se è sempre uno svantaggio! Sentiamo dire che le telefonate dei camorristi sono di un livello sicuramente maggiore di certe telefonate dei capi di partito.

PAOLO CABRAS. Già è in atto il fenomeno!

MARCO TARADASH. Vorrei che invece questa sostituzione osmotica non avvenisse e che si eliminasse sia la partitocrazia, cioè non i partiti ma la struttura di saccheggio della politica posta in essere da un certo sistema dei partiti, sia...

PAOLO CABRAS. Nel tuo ragionamento non era chiara la distinzione.

MARCO TARADASH. Non era chiara perché c'è chi non vuol capire, evidentemente.

PRESIDENTE. Una volta si diceva: non accetti provocazioni, onorevole Taradash.

MARCO TARADASH. Non sono provocazioni. Cabras rappresenta una storia democristiana, io rappresento una storia diversa.

Dicevo che si indeboliscono gli avversari dello Stato abolendo la partitocrazia; poi si indeboliscono abolendo il sistema proibizionistico sulla droga, legalizzando, e quindi sottoponendo a controllo finalmente da parte dello Stato produzione, commercio e consumo delle droghe, che ora rappresentano una fonte incredibile di guadagno. Però, quello che vorrei sapere anche da voi, dalla vostra esperienza, è fino a che livello funzionano questi due volani di indebolimento degli avversari dello Stato, le camorre e le mafie; se aboliamo la partitocrazia, andiamo alla seconda Repubblica dove non ci sono più ladri di regime e così via, il sistema della camorra e della mafia che si fonda sui traffici di droga, eccetera, resta a livello tale da rappresentare una minaccia tuttora per la vita pubblica e democratica oppure no? E viceversa, se si indebolisce sul fronte dei traffici di droga, riusciamo a ridurre l'influenza sulla vita pubblica?

Queste sono le domande molto semplici che pongo.

LUIGI BISCARDI. La mappa così dettagliata che ci hanno dato i giudici della direzione distrettuale antimafia di Salerno e di Napoli conferma la validità della posizione di chi ha richiesto, con procedura prioritaria, la conoscenza della situazione della camorra in Campania e conferma che il dato fondamentale riguardante l'attività del crimine organizzato è il controllo generalizzato del territorio.

Detto questo, vorrei porre alcune domande; altre, che avevo segnato, sono

state già fatte dai colleghi. In primo luogo, desidero porre una domanda che riguarda un po' la storia del costume: l'affiliazione alla camorra avviene come un residuo del passato, quello che magari abbiamo conosciuto da alcuni testi del passato, oppure vi è un'aggregazione criminale spontanea, di fatto, che riguarda appunto la genesi della camorra (e non credo sia poi soltanto una storia di costume perché può riguardare eventualmente un intervento di natura preventiva)?

Vengo alla seconda domanda. Il pubblico ministero Fumo ha già detto che la diffusione della camorra è di tipo frammentario sul territorio. Vorrei sapere se le famiglie camorristiche padrone dei singoli territori sono portate a federarsi e quindi ad avere rapporti fra loro (in quale modo e sulla base di quali procedure ed obiettivi), o se invece vi è una selezione a seguito di progressive eliminazioni.

La terza domanda era già contenuta in quanto detto dal collega Taradash: cioè, se tra le fonti di ricchezza della camorra, a fianco dell'attività imprenditoriale, salga o prevalga a poco a poco quella derivante dal traffico di droga.

Un'altra domanda riguarda la presenza delle forze dell'ordine sul territorio. Su questo punto c'è da dire che una delle collusioni (certe cose si conoscono anche per una serie di episodi) fra politici e territorio avviene anche per il rientro di uomini delle forze dell'ordine nei paesi di origine; un rientro non filtrato, né graduato secondo graduatorie specifiche, ma in base - diciamo pure - a raccomandazioni, il che determina sul territorio una presenza stabile, troppo fissa dei rappresentanti delle forze dell'ordine e quindi, in fondo, un indebolimento in sé e per sé della loro presenza sul territorio.

L'ultimo punto riguarda i rapporti con la politica. Il presidente mi ha preceduto osservando che, mentre nell'area napoletana questa presenza di rapporti ha avuto un punto alto negli ultimi casi di Napoli, ed in quelli che poi anche per il casertano ha esposto il dottor Narducci, si presenta invece ad un livello medio-basso nella provincia di Salerno; qui, per la verità, non ho ben capito perché ci sia questa differenziazione o se invece l'organizzazione camorristica e anche le procedure, gli interessi, eccetera, sono gli stessi.

Desidero spendere infine una parola sul soggiorno obbligato. Certo, della questione si devono occupare i legislatori, però vi è un fatto di ingiustizia nella scelta del paese dove è trasferito il soggiornante, che avviene in modo casuale e non motivato: il sorteggio assicurerebbe almeno il principio di casualità; invece si sceglie un comune dove la popolazione è più tollerante e magari non c'è Boso che organizza una manifestazione. La popolazione, che non è abituata a vedere il potere, vede per esempio Luigi Giuliano che ha tre grosse automobili ed assiste ad un traffico notevole di persone (come ho saputo proprio in questi giorni; mi dispiace di non aver portato con me il giornale della mia provincia). Questo è il problema del soggiorno obbligato: la casualità segna molto spesso una punizione proprio dei territori più tranquilli, disponibili e poi magari anche a minore distanza.

Su questo non vi è bisogno di un intervento legislativo; una procedura regolamentare che preveda appunto la scelta per sorteggio può rendere accetti in alcuni casi i soggiorni obbligati; questo non vale invece per una scelta che non ha alcunché di razionale e può veramente configurarsi come una punizione.

PRESIDENTE. A questo punto, i sindaci andranno muniti di amuleto per evitare...

LUIGI BISCARDI. Certo.

PRESIDENTE. C'è un dato di obiettività, per lo meno.

PAOLO CABRAS. Anch'io esprimo apprezzamento e ringrazio i magistrati delle procure distrettuali per l'ampia informazione che ci hanno dato, in particolare per quanto riguarda gli aspetti dell'economia

criminale, il modello di imprenditoria camorristica preferito ed il rapporto mafia-politica.

Risalendo nel tempo, vorrei chiedere un rapidissimo aggiornamento su alcuni delitti che sono rimasti impuniti. Mi riferisco in particolare alla strage di Torre Annunziata, per la quale ci fu una condanna in primo grado per Alfieri, Cesarano ed altri; poi, in appello, se non ricordo male, vi è stata un'assoluzione con formula piena. Vorrei sapere se dobbiamo mettere anche questa strage nel novero dei delitti impuniti.

Mi mancano inoltre informazioni aggiornate sul delitto, che credo risalga a dieci anni fa, a Pagani del sindaco Marcello Torre, rimasto per molto tempo uno dei misteri dei delitti di camorra, in questo caso nel salernitano.

E' stato qui sollevato il caso degli imprenditori Romano e Agizza. Ho chiesto la data: 1988. Chiederei anche se vi sono misure di prevenzione di carattere patrimoniale nei confronti di questi imprenditori, perché - non è una novità, lo abbiamo detto ed anche scritto nella relazione della Commissione - tre anni fa, andando a Caserta, ho saputo che non soltanto nelle realtà per le quali ai sindaci e agli amministratori avevamo contestato il fatto, ma anche nella procura di Santa Maria Capua Vetere l'appalto delle pulizie era stato vinto dall'Agizza-Romano. Vorrei capire come si sia potuta verificare una disfunzionalità così grave, che addirittura fa emergere una certa impunità della mafia anche nei palazzi di giustizia.

Pasquale Galasso, se le mie informazioni non sono sbagliate, era detenuto per estorsione aggravata; successivamente ha avuto la concessione degli arresti domiciliari per motivi di salute. Tali motivazioni addotte come in questo caso per un giovane aiutante come Pasquale Galasso - lo dico con tutto il rispetto - provocano sempre in me una qualche inquietudine e stimolano un certo scetticismo, ma sin dagli anni ottanta l'attività di Galasso, della famiglia Galasso (perché era anche quella del padre e dei fratelli) era nota come di stampo camorristico. Vorrei sapere come mai il Galasso era detenuto per reati diversi da quelli ex 416-bis.

Vorrei avere anche qualche dettaglio - fatte salve ovviamente le esigenze processuali - su alcuni interrogativi che mi sono sorti leggendo la documentazione che le procure distrettuali hanno inviato recentemente in allegato alle richieste di autorizzazione a procedere contro alcuni parlamentari: mi riferisco alla vicenda dei contatti tra alcuni esponenti politici e la camorra per il caso Cirillo.

Se, ripeto, non vi sono obiezioni a dare un chiarimento - la mia richiesta è tesa a conoscere lo scenario, non chiedo alcuna notizia su nomi, fatti, episodi o responsabilità - vorrei sapere come potete spiegare, da una parte, il rifiuto di Alfieri, se c'è stato questo rifiuto, ad intervenire e, dall'altra, il riferimento a Cutolo, che sicuramente rispetto all'Alfieri - che era un astro nascente, esponente di una camorra molto più pervasiva nelle istituzioni e nella vita locale e più influente - era invece un uomo che stava già consumando il suo crepuscolo nel carcere.

Vorrei sapere anche come mai - comprendo che è uno stralcio quello che ho letto in allegato alla richiesta di autorizzazione a procedere - non si fa riferimento al ruolo dei servizi. Nella passata legislatura, nella Commissione stragi, di cui ho fatto parte per un certo periodo, interrogammo a lungo personaggi tristemente noti dei servizi cosiddetti deviati, come il colonnello Musumeci e ricordo che ci fu non soltanto un ruolo dei servizi ma anche un ruolo di alti funzionari del Ministero di grazia e giustizia che resero possibile l'accesso a chi non aveva alcun titolo ad entrare nel carcere per avere colloqui con Cutolo o chi si voglia.

Vorrei anche sapere come spiegate concettualmente - non voglio, ripeto, anche qui né nomi, né dati, né fatti - questa possibilità di scambio: essa mi è nota, perché ho studiato il fenomeno del terrorismo ed ho partecipato alla Commissione d'inchiesta sul delitto Moro, ma vorrei sapere, ripeto, come spiegate questa

improvvisa facilità di approccio e di comunicazione fra le Brigate rosse e la camorra.

So benissimo che Senzani in qualche modo, rispetto alla cultura del terrorismo, rappresentava una anomalia, soprattutto nell'ultimo periodo, nel tentativo di impiantare il fenomeno delle Brigate rosse nel sud. Probabilmente ha ignorato quelli che erano i canoni molto rigidi nei rapporti tra queste ed un mondo come quello della camorra. Vorrei sapere se sia possibile avere in proposito maggiori lumi.

Desidererei anche qualche notizia in più su Poggiomarino, la cui amministrazione è stata finalmente e giustamente sciolta. Siccome in questa città vi era la presenza dominante dei Galasso, perché, se non erro, era costruito lì il loro castello-bunker, vorrei sapere se siano state adottate misure di prevenzione a carattere patrimoniale, ovvero se siano state assunte tardivamente. Ricordo che nella passata legislatura mi è capitato più volte, recandomi nel salernitano o nel napoletano, di chiedere ai magistrati ed ai rappresentanti delle forze dell'ordine perché mai ci fosse una certa indifferenza rispetto all'esistenza di vere e proprie fortezze, con feritoie per rispondere con il fuoco ad eventuali aggressioni (non delle forze dell'ordine ma di clan rivali) e se non ci fosse stato qualche ritardo nell'azione di contrasto. La vicenda di Poggiomarino, che oggi è sotto i riflettori, è antica. Il discorso comprende anche la posizione di personaggi come il Boccia, che ha avuto rilievo politico e che aveva un istituto scolastico dove probabilmente andavano non solo i figli di Galasso ma anche altri per ottenere il diploma e dove c'erano rapporti con tutte le amministrazioni statali e locali. A me sembra che si sia verificato qualche ritardo nell'assumere provvedimenti o nell'aprire indagini in quel territorio.

Un'ultima domanda riguarda la vicenda D'Alessandro, il quale a Spoleto, nel 1992, ha detto a Pasquale Galasso che la sua posizione processuale sarebbe stata risolta favorevolmente grazie ad interventi politici autorevoli. Successivamente, l'1° marzo 1993, D'Alessandro è soggetto ad un provvedimento di scarcerazione: in contrasto con la Corte di cassazione e con la corte d'assise di Napoli gli viene applicato l'indulto, quando invece le decisioni precedenti erano state per l'inapplicabilità del medesimo.

Vorrei anche un chiarimento sui ritardi che si sono verificati nelle indagini relative alla latitanza di D'Alessandro ed Imparato, quest'ultimo morto in un conflitto a fuoco. Ricordo che, quando sono stato a Castellammare di Stabia, mi hanno spiegato che non solo sulla montagna che si vedeva da tutte le finestre...

FAUSTO ZUCCARELLI, Sostituto procuratore della direzione distrettuale di Napoli. Si chiama Monte Coppola.

PAOLO CABRAS. ... vivevano D'Alessandro e Imparato, ma anche che la consorte di D'Alessandro era insegnante nelle locali scuole medie.

PAOLO MANCUSO, Sostituto procuratore della direzione distrettuale di Napoli. La moglie di Imparato.

PAOLO CABRAS. Ah, di Imparato. Comunque, c'era una normale vita quotidiana di questi personaggi e delle loro famiglie. Per carità, sono favorevole al massimo delle garanzie per le famiglie, ma ritengo che probabilmente il livello di vigilanza delle forze dell'ordine e di investigazione è stato quanto meno scarso. Questo forse spiega perché di D'Alessandro dobbiamo lamentare ancora una volta la latitanza.

GIROLAMO TRIPODI. Desidero anch'io esprimere apprezzamento per le esposizioni dei magistrati delle direzioni distrettuali antimafia, che ci hanno offerto la possibilità di conoscere meglio le ramificazioni delle organizzazioni criminali camorristiche in larga parte della Campania e in particolar modo nelle zone di Napoli, Salerno e Caserta. Devo estendere tale apprezzamento anche al lavoro

che stanno compiendo nell'attività di contrasto alla malavita organizzata; i risultati delle indagini che si stanno svolgendo dimostrano un grande impegno, al quale deve andare tutto il sostegno della Commissione antimafia.

Dal quadro che ci è stato prospettato, relativo alla presenza ed alle ramificazioni dell'organizzazione criminale in Campania ed in alcune città in particolare, viene fuori un elemento che mi sembra molto interessante. Sembra ormai superato il giudizio per cui la camorra era considerata un'organizzazione criminale meno pericolosa e meno efficiente di Cosa nostra o della 'ndrangheta. Oggi possiamo dire, anche se non abbiamo elementi per stabilire che l'organizzazione è strettamente saldata sul territorio e che non esiste soltanto un problema di interscambio e di partecipazione alle attività criminali, che esiste una certa affinità nelle modalità di rapporti con la società.

Vediamo la presenza ed il controllo di questa organizzazione nel settore finanziario, così come negli appalti e subappalti, nel settore delle attività private, in quello edilizio e delle speculazioni e delle abitazioni abusive.

PRESIDENTE. Anche nel monopolio di alcuni materiali, quali il calcestruzzo.

GIROLAMO TRIPODI. Sì, anche nelle forniture del materiale da costruzione. Vorrei sapere se ci siano situazioni di monopolio nella gestione di questi settori, ad esempio in quello della fornitura di calcestruzzo o della movimentazione di terra.

Anche per quanto riguarda l'intervento sulle pubbliche amministrazioni - parlo dei comuni ma anche della regione - al momento della predisposizione dei piani regolatori e della scelta delle zone da edificare, vorrei sapere se abbiate individuato quel certo tipo di rapporti, che esiste in altri casi.

Circa la penetrazione nell'economia, sappiamo che in Campania ci sono coltivazioni che hanno un'alta commerciabilità. Sappiamo che in questo settore si verificano connessioni con la 'ndrangheta; mi riferisco in particolare alla coltivazione dei pomodori. E' noto quanto accade nell'utilizzazione del personale: conosciamo il caso di Priverno di qualche anno fa. Il problema non riguarda solo questo prodotto, ma tutte le attività relative a produzioni ortofrutticole pregiate. Vorrei sapere se in merito sia stato fatto qualcosa e se abbiate scoperto un uso distorto dei finanziamenti AIMA, considerando che il settore è controllato dalle organizzazioni mafiose.

Oggi i magistrati hanno lanciato un allarme circa l'eventualità di un collasso. E' giusto che la Commissione si preoccupi di questi fenomeni e vorremmo sapere se vi siano provvedimenti che possano aiutare il vostro lavoro, ad esempio fornendo un supporto di strumenti e uomini. Non so se vi siano esigenze di personale; anche di questo dobbiamo occuparci.

Infine, vorrei porre due domande. In primo luogo vorrei sapere se nel corso dell'attività svolta, che negli ultimi tempi ha dato risultati positivi, abbiate rilevato comitati d'affari composti da politici, mafiosi ed imprenditori, i tre soggetti che si incontrano nella gestione della cosa pubblica. Abbiamo avuto alcune notizie dai giornali e sarebbe utile per noi avere una maggiore conoscenza del fenomeno. In secondo luogo, vorrei avere notizie sulle rivelazioni del collaboratore Galasso, non di poco conto, direi clamorose, nei riguardi di un ex ministro dell'interno, l'onorevole Gava, di un ex ministro del bilancio e su altri parlamentari (sempre che queste notizie non siano coperte da segreto istruttorio) visto che sono state richieste le autorizzazioni a procedere.

Per quanto riguarda Salerno, nel corso della precedente legislatura la Commissione ha svolto attività di indagine ed abbiamo scoperto che tutti i sindaci sostenevano che la camorra non esisteva in quella zona. Abbiamo contestato queste dichiarazioni in un documento ed abbiamo chiesto l'intervento del ministro dell'interno. Vorrei sapere se da allora sia cambiato qualcosa o se la contestazione sia rimasta inascoltata.

Infine, vorrei sapere se abbiate scoperto collusioni tra mafia e settori o soggetti appartenenti alle forze dell'ordine. Anche questo è un fatto molto importante.

ROMANO FERRAUTO. Prima di porre due questioni specifiche, vorrei fare una breve premessa.

Il rischio che incombe sempre per la Commissione antimafia ma anche per strutture come quelle che voi qui rappresentate è di osservare un fenomeno le cui vicende sono già del passato, mentre il fenomeno attuale è ben diverso. In altri termini, molte volte noi possiamo osservare una stella che magari è già morta e ne è nata un'altra.

Ho fatto tale premessa per introdurre una specifica domanda. In questi ultimi giorni assistiamo al ritorno di boss della camorra che si trovavano in Perù, in Bolivia, in America Latina. Improvvisamente, in queste ultime settimane si assiste al loro ritorno. Poiché non sono a conoscenza di cambiamenti di regime, di governi, di strutture di potere di quei paesi, mi chiedo se tutto ciò accada perché vi è una maggiore attenzione dell'Italia, e quindi delle strutture che si occupano di tali problemi, oppure se i soggetti sopra ricordati non rappresentino ormai che dei "gusci" già morti, quando invece vi sono già altri soggetti.

Mi chiedo, quindi, se in una strategia complessiva si preferisca fare in modo che tali soggetti vengano catturati perché vi sono già altri soggetti. Vorrei, in altre parole, sapere se siano entrambe valide le affermazioni di una maggiore attenzione e, contemporaneamente, di una modificazione dei soggetti oppure se una abbia la prevalenza sull'altra. A me sembra che questo sia un terreno di indagine importante, anche perché per quanto riguarda Cosa nostra credo che ci dovremmo interrogare - come del resto stiamo già facendo - se il testimone non sia già passato di mano, e se a certi soggetti siano subentrati altri - come io ritengo che sia - in quanto i primi non hanno più un certo controllo e un certo potere.

In relazione a ciò, alcuni pentiti ci hanno detto che la camorra di per sé - come fenomeno - non esiste più, in quanto sarebbe così in contatto con Cosa nostra e con la mafia che di fatto tutti i fenomeni camorristici risultano governati dalla mafia e da Cosa nostra. Mi è parso che nessuno qui abbia fatto riferimento a questa forte ed ingombrante presenza di Cosa nostra e della mafia. Mentre si dice che ciò sia vero per la 'ndrangheta, per una serie di considerazioni che non faccio, e che sia più facile che vi sia la presenza mafiosa in Puglia, per la camorra taluni dicono che essa è di così scarso momento, tant'è che ad essa risultano affiliati anche vigili urbani - la loro è una battuta! - per cui può essere considerata un qualcosa di distaccato da Cosa nostra e dalla mafia.

Credo che questo sia un argomento che meriti una certa attenzione.

ERMINIO ENZO BOSO. Vorrei sapere se la situazione di questo malessere sia stata scoperta dai magistrati soltanto nel 1993, e se essa sia stata segnalata da parte di questa categoria di lavoratori dello Stato ad altri uffici, ad altre Commissioni, eventualmente anche alle altre Commissioni antimafia. Vorrei altresì sapere quale risultato sia stato ottenuto da chi era responsabile di questa Commissione per agevolare l'operato di questi dipendenti dello Stato.

Mi sembra di ritornare ai tempi in cui prestavo servizio nell'Arma: noi viaggiavamo con il MAB e loro con le armi più sofisticate. La delinquenza organizzata è sempre più preparata delle forze dello Stato! O è forse lo Stato ad essere sempre interessato a mantenere questo sistema di servizio? La "carne" non costa tanto, se non deriva, magari, dalla stessa madre. Vediamo infatti che questa gente paga, e paga con il sangue!

Sono stati sprecati tanti soldi per opere pubbliche inutili; se essi fossero stati dati al magistrato, probabilmente Tangentopoli sarebbe stata scoperta prima.

Vorrei chiarire alcuni punti a mio avviso interessanti. Da alcuni passaggi sembra che l'impresa COGEMA, che sta operando su un progetto dell'Italstrade lungo l'autostrada Alemania, nella zona di Vittorio Veneto, verso Belluno, abbia forzato le piccole imprese della zona del bellunese a farsi attribuire gli appalti dell'intera operazione riguardante l'autostrada Alemania.

La Commissione antimafia è stata interessata da una interrogazione parlamentare diretta a sapere se sia stata inoltrata alla procura di Salerno la richiesta di chiarire i soggetti coinvolti. Dico questo perché i camion dell'impresa che ho appena menzionato transitavano sulle strade del bellunese e di Vittorio Veneto senza targa. Alcuni autisti sono stati trovati sprovvisti di assicurazione e di bollo e con una rivoltella sul cruscotto del camion.

Mi chiedo se siano stati fatti accertamenti su questi movimenti, che hanno visto l'acquisto di grosse imprese e di alberghi nelle zone di Cortina, del Bondone e del bellunese. Si tratta di soggetti mafiosi, di imprese che acquistano beni immobili portando valigie piene di denaro contante. Inoltre, se un immobile costa, per esempio, tre, loro lo pagano sette! Sono stati fatti questi accertamenti?

MARCO TARADASH. Risparmiano anche sul bollo e sull'assicurazione...

PRESIDENTE. Ma non sulla pistola!

ERMINIO ENZO BOSO. Si tratta di fatti che sono stati segnalati in un'interrogazione parlamentare. Non faccio sogni, non scrivo cazzate! Non sono un garantista, come movimento politico...

MARCO TARADASH. Sono loro che dicono cazzate!

ERMINIO ENZO BOSO. Mi sembra di aver inviato, l'anno scorso, al presidente Violante il testo di una interrogazione riguardante la situazione a Belluno.

PRESIDENTE. Mi pare di sì. Comunque potremo accertarlo.

ERMINIO ENZO BOSO. Mi chiedo poi se dagli accertamenti dei magistrati sia risultata chiarita la figura di Gelli nel riciclaggio di denaro sporco e di droga. Mi chiedo altresì se alla luce degli ultimi fatti si possa eventualmente avere la possibilità di compiere nuovi accertamenti su Gelli, che, messo in libertà da alcuni togati, dovrebbe essere morto da sei anni, e invece gira comodamente ed impunemente sotto scorta, dagli alberghi delle Dolomiti alle spiagge delle isole; inoltre potrà andare facilmente anche all'estero, sicuro e garantito perché protetto da poliziotti! Se si debbono accertare i suoi movimenti, allora i controlli vengano almeno fatti da lontano, senza cioè mettere in pericolo dei poliziotti!

Per quanto riguarda la signora Mazza, mi rivolgo alla dottoressa De Simone. Questa signora è stata avvicinata all'asse del Brenta, dove la mafia e la camorra sono già forti e dove l'anno scorso (e precisamente a Vicenza) è stato arrestato un latitante che girava impunemente tra nord e sud senza mai essere fermato. E' quindi inutile dire di voler mandare la signora Mazza in un posto in cui non vi è l'inquinamento mafioso. La mafia è presente! Per tali motivi non riesco a capire come il questore di Napoli si possa permettere di inviare la Mazza a Codogné di Treviso quando a 50 chilometri c'è già l'altra mafia e quando l'autostrada passa ad 8 chilometri da quel comune. La garanzia che la signora Mazza sarebbe rimasta isolata risulta vanificata dal fatto che essa ha tutto a portata di mano.

Vorrei infine sapere dalla dottoressa De Simone se sia vero quanto è emerso da una telefonata ricevuta da persone di Castellammare di Stabia, e cioè se i bastonatori di Gava abbiano garantito l'elezione di Flaminio Piccoli, parlamentare proveniente dalla regione Trentino-Alto Adige. Vorrei cioè sapere se sia stata segnalata la presenza di bastonatori al momento delle elezioni. Una signora di Castellammare di Stabia mi ha telefonato

a Trento, alla sede della Lega Nord, dicendomi: "E' inutile che voi della Lega facciate i furbi, perché a questo Flaminio Piccoli, partito da Trento ed eletto a Castellammare di Stabia, i bastonatori di Gava hanno garantito l'elezione al Senato".

PAOLO CABRAS. Era una soddisfazione per la Lega Nord avere Piccoli eletto al sud!

ERMINIO ENZO BOSO. A me interessa che una persona riceva il voto perché la gente è convinta e non perché sia stata bastonata e ridotta alla fame!

UMBERTO RANIERI. Nel ringraziare i magistrati delle direzioni distrettuali antimafia di Napoli e Salerno, vorrei esporre alcune brevi considerazioni.

Ritengo che questi incontri avranno una particolare efficacia se, sulla base dell'esperienza delle direzioni distrettuali antimafia di Napoli e di Salerno, potranno ricevere un arricchimento la ricerca e il lavoro legislativo del Parlamento volti ad affinare gli strumenti utili alla lotta contro i fenomeni criminali in punti nevralgici come Napoli e la Campania, e se anche i problemi relativi al superamento di inadeguatezze della normativa - come è stato qui detto - saranno affrontati dal Parlamento.

Nel ricostruire i fenomeni criminali nel napoletano e in Campania, la riflessione si concentra sulle modifiche intervenute, sul salto di qualità - come viene definito - che si è prodotto nei caratteri e nei traffici della criminalità, nel corso degli anni ottanta. Molti riconducono ai mutamenti intervenuti anche la sconfitta della camorra che si organizzava intorno al ruolo e alla figura di Cutolo. I mutamenti sono quelli qui ricordati: un'espansione dell'attività criminale in nuovi settori e soprattutto una utilizzazione di capitali provenienti da traffici illeciti in attività economiche, nell'edilizia e, in particolare, in attività commerciali e finanziarie (accompagnate dal diffondersi inaudito di fenomeni di usura).

Vorrei sapere quale è la vostra valutazione circa le fonti fondamentali della forza finanziaria di una tale criminalità. Certo gli appalti, con l'accaparrarsi di parte delle ingenti risorse pubbliche destinate nel corso di questo decennio a quei territori, grazie a connivenze e contiguità con fenomeni criminali di settori della politica e delle istituzioni. Tuttavia mi chiedo se la grande fonte dei profitti non sia costituita, anche in quella parte d'Italia, dal traffico della droga. Probabilmente intorno a questo traffico la criminalità ricava il grosso dei propri introiti. In ogni caso il problema che avverto è il seguente: quali innovazioni legislative, quali nuovi strumenti investigativi e repressivi si impongono per spezzare (sulla base dell'esperienza da voi compiuta in quella realtà) il circuito che porta profitti derivanti da attività illecite, in particolare dal traffico della droga, la riconversione in attività economiche finanziarie? In pratica di quali strumenti legislativi nuovi si avverte la necessità per intervenire su questa che mi sembra la connessione più grave?

Un'altra questione che intendo trattare (probabilmente questa considerazione va al di là dell'oggetto della nostra discussione, tuttavia mi sembra importante) riguarda il degrado ambientale. Ritengo che i nostri ospiti concordino nel ritenere che il degrado in cui versano Napoli e l'area napoletana favorisca la maturazione e la diffusione delle organizzazioni criminali ed in particolare il reclutamento dei giovani. Sono dell'avviso che il grande problema del Parlamento sia quello di arrestare il tracollo civile dell'area napoletana che favorisce la diffusione dei fenomeni criminali. Un tracollo civile che è la risultante di più fattori: il disastro delle classi dirigenti, travolte dagli scandali e dalla corruzione, ma anche il disastro urbanistico e la profondità della crisi delle "esperienze educative". Mi chiedo se su alcuni punti non sia possibile intervenire. Per esempio, nell'inferno metropolitano di Napoli è accaduto una sorta di miracolo (almeno a me è parso tale) legato alla ricostruzione.

I guai della ricostruzione sono ben noti, ma vi è un punto che vorrei sottolineare. Soprattutto nelle periferie, le più investite dai fenomeni criminali e dalle pratiche malavitose, sono state costruite, con investimenti di decine, centinaia di miliardi, infrastrutture pubbliche quali scuole, centri sportivi, biblioteche. Può darsi che la mia sia un'ingenuità a parlar di ciò, con tanti guai che vi sono, però è pur vero che tali strutture non sono utilizzate da anni, anzi sono state del tutto devastate, abbandonate, distrutte. Come è possibile che ciò sia accaduto nel silenzio di tutti? Vi è qualche possibilità di intervento?

L'ultima questione che intendo trattare riguarda la necessità (e questo è compito del Parlamento e del nuovo Governo) di isolare alcuni punti sui quali è necessario un intervento del Governo per quanto riguarda lo stato delle strutture giudiziarie a Napoli. Sono state ricordate le condizioni in cui versa il palazzo di giustizia (si tratta di una storia infinita), ed il dottor Mancuso ci ha parlato delle condizioni di svolgimento dell'attività giudiziaria a Napoli. Domando se sia possibile isolare alcuni punti in modo che il Governo possa adottare misure straordinarie per intervenire e migliorare la situazione nel volgere di alcuni mesi. Infine, personalmente mi sono sempre chiesto (anche se so perfettamente quanto elevato sia il prezzo che pagano le forze dell'ordine; in questi giorni due poliziotti sono rimasti uccisi) come mai nell'area napoletana (sono stati ricordati tre quartieri di Napoli, ma altri se ne potrebbero ricordare) vi sia una insufficiente presenza delle forze dell'ordine. Ricordo che in alcuni quartieri di Napoli sono avvenuti scontri a colpi di bombe a mano tra i diversi clan; mi riferisco ad esempio al quartiere di Secondigliano. Forse una presenza più assidua e continua delle forze dell'ordine potrebbe migliorare il clima.

PRESIDENTE. Alcuni parlamentari si sono allontanati, rinunciando così alla risposta. In questo momento sono presenti gli onorevoli Cappuzzo, Tripodi, Taradash, Ranieri, Ferrauto e Biscardi. Se potete sinteticamente rispondere alle questioni poste, visto che comunque ci rivedremo a Napoli ed a Salerno...

ENNIO BONADIES, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Salerno. Ritengo che per rispondere ad alcune delle domande poste dai commissari sia necessario procedere in seduta segreta.

PRESIDENTE. D'accordo.

ERMANNINO ADDESSO, Procuratore distrettuale antimafia della Repubblica di Salerno. Per la direzione distrettuale antimafia di Salerno risponderanno i colleghi Greco e Bonadies. Vorrei dire al senatore Boso che non mi risulta alunché sulla società Cogema.

PRESIDENTE. Questo lo immaginavamo, nel senso che...

ALFREDO GRECO, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Salerno. Signor presidente, chiedo di procedere in seduta segreta e la mia richiesta ha solo uno scopo cautelare.

PRESIDENTE. Procediamo in seduta segreta. Dispongo la disattivazione del circuito audiovisivo interno.

(La Commissione procede in seduta segreta).

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori in seduta pubblica. Dispongo la riattivazione del circuito audiovisivo interno.

ARMANDO DALTERIO, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Desidero brevemente accennare a vari argomenti. Successivamente i colleghi Mancuso e Fumo approfondiranno altri specifici punti.

Per quanto riguarda la questione evidenziata dal senatore Cappuzzo, direi che egli ha messo il dito nella piaga facendo

riferimento all'importanza del contrasto della microcriminalità. Mai come negli ultimi tempi, infatti, su specifici punti si è evidenziato un collegamento fondamentale come influsso economico dalla micro alla macrocriminalità.

Non faccio riferimento soltanto al fenomeno del contrabbando, attualmente in riduzione rispetto al passato, ma soprattutto al problema dei marchi contraffatti, delle videocassette contraffatte, delle musicassette contraffatte. Purtroppo, Napoli è ridotta ad una vera e propria compravendita di illegalità. Ad ogni angolo di strada abbiamo contrabbando di sigarette, vendita di prodotti con marchi contraffatti, vendita in grandissima quantità, anche in esercizi commerciali di grande rilievo esterno e quindi di lusso, di videocassette e musicassette registrate. Si tratta di un fenomeno unico nel campo nazionale. Ho potuto verificarlo con amici e colleghi di varie regioni d'Italia.

E' importante mettere in luce in questo momento la gravità di questo fenomeno, perché si è evidenziato come il fenomeno delle videocassette e delle musicassette registrate faccia capo ad un clan di Secondigliano, il clan Lorusso che, con strutture del valore di varie centinaia di milioni, opera stabilmente nella contraffazione di questi prodotti. Questo è uno di quei clan di cui si diceva circa la costituzione di quel cartello che si propone di dominare la metropoli e le zone vicine.

Perché questo non è avvenuto? Probabilmente negli ultimi tempi c'è una maggiore attenzione verso la macrocriminalità. Ma vi è stata anche una prospettiva di lasciar fare, consciamente o inconsciamente, in alcuni casi consciamente, in virtù delle conseguenze economiche che un intervento massivo in tali campi comporterebbe. Io direi che questa ottica, inaccettabile in passato, è inaccettabile anche adesso; ma se qualcuno sposa questa ottica, non ci si deve meravigliare se, anche con riferimento alle indagini di Milano, qualcuno si straccia le vesti per le conseguenze economiche che questa indagine comporta.

Per quanto attiene, poi, ai riferimenti fatti dall'onorevole Taradash circa la divisione delle percentuali di accumulazione illecita tra politica e camorra, direi che non si può effettuare una specifica quantificazione. Questo, non perché di volta in volta non si abbiano dati specifici, ma perché spesso sui due piatti della bilancia vi sono valori diversi, perché il politico corrotto dalla collusione con l'imprenditore e con la camorra si prospetta un illecito arricchimento non soltanto in termini direttamente monetari, ma anche in termini di voto, mentre la camorra si prospetta un arricchimento in termini estremamente diretti sia in denaro sia in termini di partecipazione diretta all'appalto, in quanto l'imprenditore che viene favorito è quantomeno un fiancheggiatore della camorra.

PRESIDENTE. Anche in prestigio e in peso nella collettività.

ARMANDO DALTERIO, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. E' stato fatto riferimento al problema della latitanza di D'Alessandro e di Imperato. Posso testimoniare insieme al collega Zuccarelli, con il quale mi sono interessato di queste indagini, che nei confronti del clan D'Alessandro e del clan Imperato vi è, non da breve tempo, un notevolissimo interesse da parte delle forze dell'ordine, polizia e carabinieri, con un'azione di contrasto che è stata veramente pregnante e che negli ultimi tempi ha consentito di pervenire al tentativo di arresto, poi sfociato nel conflitto a fuoco con l'Imperato, attraverso una penetrante attività di intelligence, che ha consentito, tramite riprese filmate, intercettazioni telefoniche a tappeto e mirate nei confronti dei fiancheggiatori metropolitani dell'Imperato, di pervenire all'individuazione dei covi, di filmare i personaggi (anche professionisti veri e propri) che di volta in volta lo favorivano e di arrivare all'arresto.

Per quanto riguarda l'irreperibilità di D'Alessandro, che ha fatto seguito alla scarcerazione: D'Alessandro, una volta

scarcerato, è stato seguito dalle forze dell'ordine, carabinieri e polizia, soprattutto per cercare di evitarne la irreperibilità e in secondo luogo per vedere chi del clan si portasse al carcere per recuperarlo e quindi fornirgli un'attività di scorta fino all'abitazione. Sono state disposte intercettazioni telefoniche e installate microspie prima ancora che D'Alessandro arrivasse nella sua abitazione; purtroppo nel giro di due giorni, chissà come, sono state scoperte (i telefoni sono stati staccati e le microspie sono state eliminate). Ciò dimostra le collusioni di altissimo livello di cui godono tali personaggi, collusioni peraltro pienamente equivalenti all'enorme peso economico-criminale di questi personaggi.

PRESIDENTE. Le intercettazioni erano nell'abitazione?

ARMANDO DALTERIO, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Sì, nell'abitazione.

Direi che quello della scoperta delle intercettazioni è un fenomeno che purtroppo si ripete non di rado nei processi...

PAOLO CABRAS. Sul provvedimento di concessione degli arresti domiciliari è in corso un'indagine?

ARMANDO DALTERIO, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Di questo parlerà il collega Mancuso.

In riferimento ad altri processi, faccio l'esempio di un ricovero di latitanti del clan Gionta di Torre Annunziata nel quale sono state trovate utenze di società concessionarie della SIP che operano nel campo della telefonia, più precisamente l'utenza di un ufficio che è in grado, nell'ambito di queste società concessionarie, tramite il rilievo delle frequenze telefoniche, di verificare se un determinato apparato sia sottoposto o meno ad intercettazione. Purtroppo anche questo è un fenomeno che si verifica.

Si è poi parlato dei comitati d'affari. Certo il fenomeno non può essere generalizzato, ma quando si riesce, attraverso le intercettazioni telefoniche o i collaboratori, a rompere l'omertà (mi riferisco al processo alla USL 35 in corso a San Giorgio a Cremano, trattato dal collega Roberti qui presente), si evidenzia l'esistenza di questi comitati d'affari. In un processo che sto trattando, sempre con riferimento a San Giorgio a Cremano, si è evidenziata la figura dell'imprenditore locale, il quale "ammanigliato" con politici e camorristi locali, ma privo di qualsiasi specifica professionalità imprenditoriale, con riferimento ad appalti di notevole entità e capacità professionale, si rivolge alla grossa impresa metropolitana, si associa con la stessa al 50 per cento senza fornire alcun contributo concreto, recuperando anzi dall'impresa stessa i capitali, i mezzi e il personale e stranamente vince l'appalto. Quando poi il funzionario dell'amministrazione fa resistenza all'esecuzione dell'appalto perché intravede illeciti amministrativi, questi subisce due attentati incendiari che da un collaboratore della giustizia vengono riferiti all'organizzazione che è alle spalle di questa fattispecie (si tratta di dichiarazioni riscontrate cui ha fatto seguito anche l'emissione di misure cautelari nei confronti degli esecutori dell'attentato).

E' stato poi chiesto se vi sia la possibilità di individuare strumenti investigativi nuovi per spezzare il circuito. E' ovvio che sarebbe sufficiente che quelli esistenti funzionassero per ottenere un miglioramento, ma qualcosa ancora si può fare. Rileviamo ancora una scarsissima collaborazione da parte delle banche nel rispondere alle nostre richieste di acquisizione di documentazione bancaria, che sono molto più importanti dei sequestri perché tali richieste possono essere effettuata in maniera generica e generalizzata.

PRESIDENTE. Si riferisce a tutte le banche o a qualcuna in particolare?

ARMANDO DALTERIO, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. A tutte le banche, perché

nessuna risponde con l'immediatezza e l'urgenza necessarie. Con il passare del tempo cominciano ad arrivare risposte, ma vi sono banche che a distanza di mesi non rispondono. In un mio processo è accaduto un caso assolutamente eclatante: sei banche non hanno risposto alle nostre richieste, ma stranamente si è verificato che il personaggio interessato dalle indagini bancarie - si tratta, ripeto, della richiesta di acquisizione di documenti bancari che non presuppone alcuna informazione di garanzia - si è presentato ed ha spontaneamente ammesso una truffa ai danni dello Stato, di cui gli assegni in compartecipazione con l'associazione camorristica costituivano prova, per il valore di 5 miliardi. Ciò sta a significare che il direttore di banca non ci ha consegnato gli assegni ma ha avvisato l'imprenditore in questione il quale, senza informazione di garanzia e senza alcuna notizia del fatto che fosse indagato, ha confessato una falsa fatturazione di 5 miliardi.

PRESIDENTE. Si tratta di banche nazionali o banche locali?

ARMANDO DALTERIO, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Banche locali.

Sarebbe quindi necessario uno strumento che consentisse di sanzionare penalmente questi comportamenti. Ho incriminato i sei direttori di banca per favoreggiamento, anche se non so con quali prospettive di successo in sede giudiziaria (in sede investigativa il fenomeno non poteva passare sotto silenzio).

MAURIZIO FUMO, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Vorrei aggiungere alcune considerazioni a proposito della microcriminalità. Innanzitutto occorre far riferimento anche a un dato culturale: credo che in terre di economia disastrosa, non parlo solo di Napoli ma dell'intero Mezzogiorno, vi sia un fenomeno di tolleranza verso l'economia illegale. Questo fenomeno è evidente e riguarda addirittura gli stessi appartenenti alle forze dell'ordine, come tutti sappiamo. Dobbiamo allora anche chiederci dove passi il confine tra un'attività puramente e semplicemente illegale e una attività che definirei microcriminale. Il contrabbando di tabacco è ovviamente un'attività microcriminale, però viene trattata come se fosse una semplice attività illegale; l'abusivismo edilizio è un'attività microcriminale, a volte anche macrocriminale, ma viene anch'essa trattata come se fosse semplicemente un'attività illegale. A mio avviso occorre considerare che questa economia illegale comunque risponde a un bisogno della gente (sappiamo tutti quali ne siano le ragioni); riesce allora veramente difficile far cambiare direzione a comportamenti di tolleranza che secondo me trovano fondamento in questo atteggiamento diffuso anche nelle stesse forze dell'ordine.

Vi è un ultimo aspetto che vorrei sottolineare. Se siamo partiti dal presupposto che in un determinato territorio, controllato da una associazione criminosa, tutte le attività in qualche maniera sono controllate, è ovvio che anche l'attività microcriminale o semplicemente illegale è controllata. Pertanto non si possono adottare due pesi e due misure nei confronti della microcriminalità perché questa non è mai un'attività che si svolge separata dal controllo di chi su quel territorio esercita il suo predominio macrocriminale.

L'onorevole Biscardi ha chiesto se la camorra sia o meno un fenomeno ancora frammentario ed ha fatto riferimento al concetto di federazione. Più che di federazione fino ad oggi parlerei di alleanze tra i vari clan che si rovesciano e si modificano con grande rapidità, dando ovviamente luogo a conflitti anche imprevedibili e molto sanguinosi e rendendo quanto mai difficili le indagini. E' vero tuttavia, come hanno già accennato i colleghi, che è in atto un fenomeno di aggregazione intorno ad un unico polo predominante, ma mi sembra che questo sia un fenomeno abbastanza recente.

Crede pertanto che permanga il carattere della frammentarietà.

Ritengo in questo modo di aver risposto in parte anche ad una domanda, posta tra il retorico e il provocatorio, dall'onorevole Ferrauto che ha affermato che la camorra non è poi un fenomeno così grave come la mafia, visto che persino i vigili urbani si associano alla camorra. Non so come debba essere valutata la gravità di un fenomeno del genere, però quando un fenomeno provoca in un anno centinaia di morti, secondo me è gravissimo. Se anche vigili urbani, come di fatto succede, sono associati alla camorra, vuol dire che questa organizzazione ha una capacità di penetrazione e di ramificazione anche nelle istituzioni che sono più a contatto con la gente che credo dovrebbe farci rizzare le antenne.

Sono state poi poste alcune domande chiaramente retoriche; in particolare è stato chiesto se i ritardi nelle indagini sono dovuti a carenza di mezzi - la risposta è ovvia - e se sia vero che la camorra stia acquistando imprese nel nord. Mi risulta direttamente che ciò sia verissimo in Piemonte e in Emilia.

A proposito delle infiltrazioni nelle istituzioni, più di un collaboratore di giustizia ha fatto riferimento a funzionari delle strutture giudiziarie (tribunali, procure) che passano notizie, informazioni, fotocopiano atti e così via. Per quanto mi risulta direttamente, purtroppo, non è mai stato possibile identificare queste persone perché i collaboratori non hanno saputo o voluto dare indicazioni sufficienti per arrivare alla loro identificazione.

Il senatore Ranieri ha parlato di strutture (credo si riferisse a quelle edilizie) abbandonate nelle periferie, che si vanno sempre più degradando. Consentitemi a questo punto di fare una battuta: abbiamo un esempio veramente scandaloso a Napoli, quello del nuovo palazzo di giustizia che non so da quanti anni sta lì, da molti credo...

PRESIDENTE. Quello autoincendiatosi?

MAURIZIO FUMO, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Sì, però si è incendiata una torre, poi ce ne sono altre due e c'è un corpo orizzontale che è ancora lì. Non ho mai visto l'edificio all'interno ma credo si stia deteriorando per incuria. Qualcosa bisognerebbe pur fare ma prima ancora vorremmo capire quale sia il soggetto che deve agire in tale direzione.

Vorrei infine approfittare di questa audizione per segnalare che a Napoli da due mesi non si celebrano dibattimenti e questo è un fatto gravissimo.

PRESIDENTE. Perché accade?

MAURIZIO FUMO, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Perché vi è l'astensione degli avvocati i quali protestano, secondo me a ragione, perché non è assicurata la stenotipia che, come tutti sappiamo, è prevista dal codice e per la quale sembra (ma anche in questo caso la carenza di informazioni precise non ci consente di avere un'opinione altrettanto precisa) che il Ministero abbia stanziato una cifra insufficiente e che i responsabili in sede locale abbiano ritenuto fosse riferita ad un anno mentre altri ritengono sia per un trimestre. Vi è, insomma, una situazione di incertezza la cui conseguenza è la paralisi. Pare che alla fine sia stato firmato un contratto, contenente però clausole talmente restrittive da rendere in pratica ancora non attuabile l'uso della stenotipia. Si è detto che essa dovrebbe essere usata soltanto nei casi di comprovata eccezionalità su richiesta del difensore (non si sa perché non anche del pubblico ministero e non anche su iniziativa del giudice) con preavviso di un mese alla ditta che deve garantire il servizio. Inoltre - lo sottolineo - non è stata neppure prevista una norma transitoria, il che significa che da oggi, data di firma del contratto, fino a trenta giorni non si può celebrare alcun processo perché la ditta non avrebbe il mese di preavviso.

PRESIDENTE. Poiché una delegazione della Commissione si recherà a Torino ed Aosta per verificare alcuni insediamenti di carattere mafioso e lei, dottor Fumo, ha parlato di investimenti in Piemonte, le è possibile fornire qualche elemento in più sull'area?

MAURIZIO FUMO, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. No, mi dispiace.

LUIGI GAY, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Vorrei fare un brevissimo flash rispondendo alla domanda posta dal senatore Ranieri relativa al riciclaggio, di cui si è molto parlato. Chiedo che la prossima audizione che si terrà a Napoli affronti in maniera molto seria questo problema perché in materia di normativa antiriciclaggio, di cui tutti ci riempiamo la bocca, credo non abbia dato risultati concreti. Mi riferisco in particolare all'articolo 648-ter del codice penale. Dopo un iniziale successo abbiamo discusso, in senso buono, del ricorso all'articolo 12-quinquies della legge n. 356 del 1992, perché portava ai risultati, cui si riferiva il collega Fumo, dei sequestri di cavalli da corsa gestiti da un ufficio di pubblico ministero che è impensabile possa gestirli, perché sappiamo in quale condizioni lavoriamo.

PRESIDENTE. Poiché in altre aree (per esempio Palermo) invece vi è un intenso uso dell'articolo 12-quinquies, come si regolano lì?

LUIGI GAY, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Forse in altre sedi o in altre città si sequestrano solo appartamenti, noi invece sequestriamo parecchie società, quindi preferiamo - e su questo siamo in grande sintonia - ricorrere alle misure di prevenzione. Potremmo però in una prossima occasione discutere anche sulla necessità di riconsiderare il sequestro previsto dall'articolo 416-bis, che poi è stato tolto; tutto è passato in sede di prevenzione, per poi ritornare con l'articolo 12-quinquies che non ho capito a chi poi doveva far piacere, e i cui risultati...

PRESIDENTE. Invertendo l'onere della prova, doveva far piacere a voi...

PAOLO CABRAS. Con tutto il rispetto, nella magistratura vi è una sorta di resistenza culturale, di cui abbiamo discusso altre volte...

LUIGI GAY, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Ci facciamo carico di queste resistenze, ci facciamo cioè carico di provare anche in sede processuale...

PAOLO MANCUSO, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Era una prova di resistenza con la Corte costituzionale.

LUIGI GAY, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Al contrario.

PRESIDENTE. Ma la questione non è già stata affrontata e respinta?

PAOLO MANCUSO, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Non nella forma principale...

LUIGI GAY, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. E' stato affrontato poi il discorso del degrado ambientale. Ebbene, nel 1989 fu fatta un'indagine su tutta la zona di Licola: chiedo al senatore Ranieri di andare a verificare cosa accada in quella zona, dove si è scoperto una situazione di illegalità paurosa. Parliamo di una delle zone delle quali sappiamo meno. Si tratta di terreni dell'associazione ex combattenti, stranamente finiti in mano a determinate persone che se ne sono impadronite: centinaia di migliaia di metri quadrati di terreno adibiti a campeggi, a spiagge abusive ed a ristoranti, anch'essi costruiti abusivamente.

Noi ci facciamo carico di queste situazioni: mi pare tuttavia che a livello regionale si sia fatto ben poco per rimediare ad una situazione incredibile.

PAOLO MANCUSO, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Cercherò di rispondere alle domande che non sono state trattate dai colleghi e mi scuso, anche in considerazione dell'ora tarda, se sarò ancor più frammentario di quanto sia stato nel mio primo intervento. Il senatore Boso non è presente in questo momento; credo tuttavia che parlare di "amarezza dei magistrati che esplode soltanto ora" sia stata evidentemente una provocazione. Credo che al riguardo il nostro pensiero sia già stato chiarito dal collega Greco. Noi riteniamo che non solo la magistratura ma anche alcune forze di polizia abbiano subito pesantissimi condizionamenti. Quanto a stabilire se tali condizionamenti siano stati volontari o preordinati, ciò rientra in una valutazione che è soprattutto di ordine politico in riferimento alla quale, almeno fino a questo momento ed in considerazione dello stato delle indagini, non abbiamo elementi e capacità, sul piano giudiziario, per esprimerci. Sta di fatto che da anni sono state elevate sollecitazioni e proteste, sono state scritte lettere e documenti (negli anni scorsi abbiamo ricevuto presso la procura di Napoli la visita della Commissione antimafia ed abbiamo condotto insieme studi ed approfondimenti sulle possibili soluzioni) ma nessuna - dico nessuna - delle possibili soluzioni individuate è stata portata avanti. Oltre che provare vergogna (come diceva il collega Greco), siamo anche un po' stanchi di stracciarci le vesti.

Per quanto riguarda il tema delle fonti della forza finanziaria, posto dai senatori Ranieri e Biscardi e dall'onorevole Taradash, credo che la fonte sia sostanzialmente una: il controllo di qualsiasi attività, lecita od illecita, che si svolge sul territorio. Le attività possono essere di tipo commerciale (apertura di nuovi centri commerciali e di negozi) o possono consistere nella realizzazione, abusiva o lecita, di immobili, in concessioni, gioco del lotto, usura. Le attività, insomma, sono le più varie. Sta di fatto che esse scontano necessariamente l'intervento pulsante dell'organizzazione che controlla il territorio: è in questo modo che avviene il controllo del territorio e si realizza il profitto.

Uno studio condotto da Pino Arlacchi sostiene che il 50 per cento dei proventi conseguiti dalle organizzazioni camorristiche deriva da attività lecite: credo che questo sia possibile. Uno studio del CESPE quantificava in 5 mila miliardi annui il reddito di Carmine Alfieri e della sua organizzazione: non so se tale quantificazione sia esatta anche perché da questo punto di vista siamo un po' miopi, riusciamo a guardare vicino ma ci è più difficile guardare lontano (del resto, si tratta probabilmente di un compito che spetta ad altri). Tuttavia, facendo alcuni conti sulla base di queste grandi approssimazioni, è facile intuire quale sia la dimensione del fenomeno, da dove provenga e chi paghi questo denaro.

Quando si dice che l'organizzazione camorristica è in sostanza sotto il controllo di Cosa nostra, credo si faccia una affermazione sbagliata sia dal punto di vista della ricostruzione logica del fenomeno (che è caratterizzato da un'assoluta autonomia ed originalità di intervento nell'individuazione di alcune forme di grossa pressione nei confronti dei momenti istituzionali e, in particolare, di alcuni partiti politici) sia in considerazione dei fatti. Voi avete ascoltato Mutolo. Quest'ultimo, dopo aver a lungo parlato del collegamento tra Cosa nostra e la camorra degli anni ottanta, quando si è trattato di affrontare il tema della camorra attuale si è fermato, ha chiesto tempo ed ha affermato che l'organizzazione campana (in questo momento, in particolare, quella di Alfieri e di Licciardi) ha la forza e la potenza economica e di fuoco che Cosa nostra aveva nei primi anni ottanta e trae i suoi maggiori arricchimenti (quelli che Cosa nostra traeva dal traffico dell'eroina) dagli appalti

e dalle infiltrazioni nel potere politico locale. Credo che tale risposta ci fornisca la chiave di lettura per comprendere cosa sia la camorra. Ho voluto citare solo quest'esempio perché voi avete ascoltato Mutolo e perché ritengo che, anche data l'ora, il riferimento a questa persona possa consentirmi di esprimere il concetto in modo più sintetico. Sta di fatto che questa è la chiave di lettura in base alla quale oggi deve essere affrontato il problema della camorra.

Quanto alle forze dell'ordine e all'attività di contrasto, si tratta di un tema che richiederebbe un discorso a parte, molto approfondito. E' importante la specializzazione delle forze dell'ordine con riguardo sia al contrasto da opporre alle forme che la criminalità organizzata sta attualmente assumendo sia al fenomeno del controllo vasto e quantitativo del territorio che comporta una moltiplicazione dei soggetti che dovrebbero intervenire. Credo che vadano individuati - come hanno già detto i senatori Biscardi e Ranieri - strumenti nuovi di indagine. Da questo punto di vista (si tratta di un "pallino" che ho da molti anni), credo che vi sia una serie di forze altamente qualificate all'interno delle strutture statali che oggi è sacrificata e che invece potrebbe essere di validissimo aiuto per le indagini. Penso a professionalità che operano all'interno dei ministeri per il Mezzogiorno, dell'agricoltura, del bilancio, dell'industria e, ovviamente, soprattutto del Ministero del tesoro, senza parlare della Banca d'Italia per la quale dovrebbero essere formulate valutazioni a parte. E' stato fatto riferimento al dibattito sulla legge antiriciclaggio: in quell'occasione vi è stata una forte opposizione da parte della Banca d'Italia alla centralizzazione ed alla acquisibilità dei dati, opposizione che ha portato a svuotare la capacità di indagine sui movimenti finanziari e sulla loro leggibilità come dato di sintesi.

PRESIDENTE. Mi scusi, se la interrompo: in realtà, era il tesoro che si opponeva, non la Banca d'Italia.

PAOLO MANCUSO, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. A noi risultava che vi fosse sostanzialmente un intervento degli istituti più forti di cui si è fatto interprete la Banca d'Italia. Se il presidente mi dice che non è così...

PRESIDENTE. Lo dico in base ai lavori parlamentari. Penso, per esempio, a quello strano centro nazionale presso l'ufficio italiano cambi: mentre il ministro Scotti insisteva perché ci fosse, il ministro Carli si opponeva.

PAOLO MANCUSO, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Probabilmente, identificavo l'opinione del ministro Carli con quella della Banca d'Italia.

PRESIDENTE. Ma Ciampi era d'accordo.

PAOLO MANCUSO, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Ciò che volevo dire è che questi strumenti nuovi vanno attivati. Noi, per esempio, abbiamo scarsissima disponibilità di consulenti in attività di indagine, che pure queste strutture potrebbero offrirci e che non troviamo invece disponibili sul territorio. Infatti, collaborare con noi significa per un professionista espungersi dal mercato ed emarginarsi automaticamente dalla propria attività professionale. Collaborando con noi, il professionista diventa inaffidabile e perde la propria clientela in modo verticale: diventa sostanzialmente un collaborante, un soggetto che passa dall'altra parte della barricata...

PRESIDENTE. Senza peraltro ricevere alcuna contropartita!

PAOLO MANCUSO, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Sì, con scarsissime contropartite, salvo a considerare le minacce, le blindature, le famiglie che vivono in condizioni disastrose.

Quanto alle domande poste dal senatore Cabras, vorrei far presente che le misure di prevenzione che hanno colpito Galasso possono essere riferite a due procedimenti. Una prima volta il sequestro riguardò tutte le attività di Galasso conosciute nel napoletano. Al termine del procedimento di prevenzione (credo che fosse il 1987), il tribunale dispose la restituzione dei beni ma sottopose Galasso alle misure personali. Successivamente, la corte d'appello confermò tale dato e credo che anche su questo vi siano indagini in corso da parte della procura distrettuale di Salerno. La Corte di cassazione ha poi annullato la sentenza, per cui attualmente, a due anni di distanza da quella fase... Il senatore Cabras ricorderà che vi è stato un approfondimento sui tempi della corte d'appello in ordine alle misure di prevenzione ed anche su questo punto vi è un'indagine della procura distrettuale di Salerno. E' intervenuta inoltre un'ulteriore misura di prevenzione che ha riproposto il sequestro dei beni a carico del Galasso con riferimento a tutto quello che non aveva costituito oggetto del primo sequestro, misura attualmente in fase di discussione. Ovviamente, si porrà il problema dell'attualità della pericolosità del Galasso rispetto a questa situazione: poiché la patrimoniale è legata alla personale, ove cadesse la pericolosità non potremmo arrivare alla confisca dei beni.

Per quanto riguarda il caso Cirillo, vorrei premettere che il gruppo di colleghi che si sta occupando della relativa indagine non ha assolutamente inteso "riaprire il caso", come pure qualcuno ha voluto affermare. Noi stiamo affrontando un diverso scenario, cioè quello di un'organizzazione camorristica (l'organizzazione di Carmine Alfieri, non quella di Raffaele Cutolo) che, attraverso l'omicidio di Vincenzo Casillo, recupera l'alleanza di settori delle imprese e della politica che precedentemente erano legati a Raffaele Cutolo. Ricordo che l'omicidio Casillo è avvenuto nel 1982 (Commenti del senatore Cabras). Mi scusi, ma noi dobbiamo ricordare un processo importante che Raffaele Cutolo e la sua organizzazione, insieme a Pazienza, hanno subito ad Avellino. Mi dispiace che non sia presente il senatore Boso: il processo riguardava la Volani di Rovereto e, più specificamente, cointeressenza dell'organizzazione cutoliana con imprese impegnate nella ricostruzione per la fornitura di prefabbricati leggeri. Pertanto, non dobbiamo sottovalutare l'importanza di Raffaele Cutolo la cui organizzazione, nel 1981, era al suo più alto livello di potere, tanto che a quell'epoca Carmine Alfieri non era in grado di effettuare una sola estorsione nel nolano! Con lo scontro frontale con tutte le organizzazioni anticutoliane, Cutolo comincia a perdere colpi. Questo scontro trova il suo momento più alto - possiamo dire il suo momento conclusivo - nel 1982, con l'omicidio Casillo. Da quel momento in poi - mi riferisco al periodo dicembre 1982-gennaio 1983 - Cutolo perde sostanzialmente il proprio potere.

PRESIDENTE. A quando risale il sequestro Cirillo?

PAOLO MANCUSO, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. E' durato dall'aprile al giugno del 1981. Con l'omicidio Casillo, Carmine Alfieri acquista la leadership dell'organizzazione camorristica campana e l'alleanza di quei pezzi dell'imprenditoria e del potere locale, istituzionale e politico, dapprima legati a Cutolo. In tale scenario un ruolo a parte è svolto da Nuvoletta, il quale opera una forma di mediazione (o, a seconda dei punti di vista, di ipocrisia) perché ha un referente in Cosa nostra ed un altro nei medesimi gruppi imprenditoriali e politici collegati a Cutolo, tanto che per questa ragione non si scontra con Cutolo nonostante Cosa nostra gli chieda di farlo.

Questo è lo scenario di massima che ho tracciato, per dire che il caso Cirillo lo stiamo solo sfiorando in questo senso.

Quanto alla questione dei servizi, si tratta di un argomento che potrebbe essere affrontato in modo particolare dal collega Alemi, che sicuramente avrebbe molte cose da dire al riguardo.

Per quanto riguarda Poggiomarino e lo sviluppo dell'istituto Settembrini, oggetto di nostre indagini molto attente (è stato proposto di sottoporre Boccia a misure di prevenzione)...

PRESIDENTE. Chi è Boccia?

PAOLO MANCUSO, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Si tratta di Boccia Raffaele Rosario, il proprietario del Settembrini.

PRESIDENTE. E' una scuola privata?

PAOLO MANCUSO, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. E' una scuola privata colossale con ramificazioni in tutta Italia che si è diffusa enormemente in concomitanza con alcuni sequestri di persona che avvenivano in Calabria e con grossi investimenti che ivi faceva, secondo l'ipotesi formulata in sede di proposta di applicazione di misure di prevenzione, proprio Pasquale Galasso.

PAOLO CABRAS. La misura di prevenzione non fu concessa?

PAOLO MANCUSO, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. No, non fu concessa; è stata rigettata. Su questa non c'è l'indagine della procura di Salerno ...

PRESIDENTE. Abbiamo fornito materia!

PAOLO MANCUSO, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Circa il problema di D'Alessandro a Spoleto, lo abbiamo posto in questi termini nella richiesta di autorizzazione a procedere perché gli atti relativi a quella decisione sono giunti alla nostra attenzione soltanto pochi giorni prima della richiesta di autorizzazione. Naturalmente stiamo indagando; nel caso in cui sorgessero situazioni oscure di collusione, trasmetteremo gli atti alla procura di Salerno.

Mi premeva sottolineare un problema riguardante le misure di prevenzione. Sappiamo da sempre che l'aver sottoposto a misura di prevenzione una ditta non significa assolutamente averne bloccato la capacità camorristica. Nel 1988, con l'arresto di Romano e Agizza (ero io giudice istruttore e allora vigeva l'articolo 24 della legge Rognoni-La Torre che consentiva al giudice istruttore in costanza di processo penale di procedere al sequestro dei beni), sottoposi a sequestro tutte le attività ricostruite immobiliari, mobiliari ed imprenditoriali del gruppo, fra le quali anche ditte di pulizia oltre quelle del calcestruzzo.

Il problema che si pose e che non trovava una soluzione nella normativa era il seguente: bisognava bloccare la ditta o farla funzionare? Se bloccarla significava perdere completamente l'occupazione e contrapporre l'apparato repressivo dello Stato ad un interesse altrettanto forte, quale quello della conservazione del posto di lavoro di circa 2.500 dipendenti, dall'altra parte c'era la necessità di cercare di salvaguardare il mercato dalle infiltrazioni camorristiche tipiche di queste aziende. Come imponeva la legge, fu trovata la soluzione della sostituzione del rappresentante imprenditoriale ma in sostanza da parte dell'azienda non è stato mai espulso il proprio apparato direttivo perché non era possibile: i dirigenti, spesso familiari, conviventi o comunque persone di fiducia dell'imprenditore, non potevano essere licenziati. Questo significava che sul mercato la ditta continuava ad agire sostanzialmente con le stesse dinamiche: per esempio, Romano, che voleva entrare con le sue forniture nella costruzione della terza corsia dell'autostrada Roma-Napoli, ci riuscì dopo una serie di attentati dinamitardi vicino Teano.

A questo punto occorre operare una scelta: o chiudiamo queste Iditte ovvero dobbiamo riconoscere che non siamo in grado di bloccare la valenza camorristica e le dinamiche camorristiche all'interno

del mercato. E' questa una scelta che a mio parere deve compiere il legislatore.

PAOLO CABRAS. Concorrono anche ad appalti pubblici?

PAOLO MANCUSO, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Certo, ma possono farlo, perché gli amministratori sono commercialisti o avvocati nominati dal tribunale. Perché non potrebbero concorrervi? Se non lo permettiamo, di fatto dobbiamo chiudere le ditte, ma in tal caso dobbiamo dirlo chiaramente. E' una scelta difficile, in cui il magistrato non dovrebbe essere lasciato solo perché sono coinvolte responsabilità che il magistrato non può assumere individualmente.

PAOLO CABRAS. Quando le aziende escono dal mercato, Agizza e Romano, che non sono dei benefattori, le cedono.

PAOLO MANCUSO, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Certo, addirittura le ditte chiudono!

PAOLO CABRAS. Non è possibile pensare che una ditta come Agizza concorra agli appalti al tribunale di Santa Maria Capua Vetere.

PAOLO MANCUSO, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Allora bisogna chiuderla!

PAOLO CABRAS. Poi ci stracciamo le vesti se c'è il subappalto!

PAOLO MANCUSO, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Sono d'accordo con lei ma l'unico modo per bloccarla è farla chiudere! Allora diciamo che la ditta sequestrata smette di funzionare; però lo deve dire il legislatore perché quando mi impone di sostituire l'imprenditore con un amministratore straordinario nominato dal tribunale o, prima, dal giudice istruttore, sembra che affermi una cosa diversa. Penso che la scelta debba essere diversa. Se il legislatore mi impone di chiudere una ditta, io lo faccio.

PAOLO CABRAS. Quando è stato nominato l'amministratore?

PAOLO MANCUSO, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Sono stati nominati diversi amministratori; i primi due furono nominati da me nel 1988.

MARIA VITTORIA DE SIMONE, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Sono tuttora gli stessi, anche se oggi le società sono confiscate, c'è il giudizio d'appello ed essi continuano ad operare come amministratori.

PAOLO MANCUSO, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Si tratta di un commercialista e un avvocato, persone che noi riteniamo di assoluta... l'avvocato Sandulli ed il dottor Pascucci.

Circa la domanda del senatore Cappuzzo sui comuni emblematici, credo che quelli più emblematici, dal punto di vista della rappresentatività più forte del controllo di un territorio, non siano stati colpiti...

PRESIDENTE. Quali sono?

PAOLO MANCUSO, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Parlo di Castellammare di Stabia, Torre Annunziata, Nola, Pompei, Boscoreale, Boscotrecase, San Giorgio a Cremano, Portici, Ercolano, sono tutti comuni in cui ogni attività è controllata dall'organizzazione camorristica.

PRESIDENTE. Mi sembra che vi sia una differenza sostanziale tra Cosa nostra e la camorra, nel senso che la prima, per quanto siamo riusciti a capire fino ad ora, non ha una presenza così capillare all'interno delle amministrazioni locali; certamente

le condiziona ma non a questo livello. Invece, sembra che la camorra abbia un livello di presenza notevole, anche mediante le liste civiche, come qualcuno di voi ha spiegato. Secondo voi, perché quest'aspetto è connesso alla struttura della camorra?

PAOLO MANCUSO, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. La risposta è molto difficile e la troverà nella richiesta di autorizzazione a procedere. In particolare in quella richiesta sottendiamo l'ipotesi di un'identificazione della rete clientelare del grande politico e quindi della rappresentanza istituzionale, che fa capo a determinate correnti politiche all'interno di chi ha la rappresentanza o di correnti aventi il controllo totale o della stragrande maggioranza di quei comuni, con le organizzazioni mafiose.

PRESIDENTE. Come si spiega l'assenza di omicidi particolarmente "vistosi" da parte della camorra a differenza di quanto è avvenuto per Cosa nostra?

PAOLO MANCUSO, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. L'attivazione della politica degli omicidi da parte di Cosa nostra (non è il mio campo ma mi sono fatto delle convinzioni) è frutto di una scelta di una componente di Cosa nostra che su questo versante rompe con le altre. Questa scelta non è stata mai fatta dalle organizzazioni vincenti della camorra campana (di ciò le siamo grati!) ma forse è anche il segno di una mancata contraddizione interna al potere di comando dell'organizzazione camorristica e degli snodi tra questa e potere locale.

PRESIDENTE. Possono sviluppare la loro capacità di influenza, probabilmente, in maniera...

PAOLO MANCUSO, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. In maniera più forte, più riconosciuta e più indiscussa perché forti e indiscussi sono le collusioni e i poteri di comando esercitati.

PRESIDENTE. Forse anche perché sono composte da tanti gruppi, ciascuno dei quali ha nel proprio territorio una capacità di presenza e di potenza particolarmente radicata, a differenza di quanto accade con una struttura di tipo piramidale, che lascia scoperti ...

PAOLO MANCUSO, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Dobbiamo dire però che in Campania esiste una situazione di potere piramidale, che ha in Carmine Alfieri per la provincia, in Licciardi per la metropoli e in Bidognetti e Schiavone per Caserta i massimi vertici.

PRESIDENTE. Non vi sono intese tra questi vertici?

PAOLO MANCUSO, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Sicuramente vi sono e molto forti; vi sono incontri periodici, spartizioni di alleanze; addirittura avvengono incontri e alleanze sul terreno degli affari anche fra gruppi in contrasto fra loro, come tra Nuvoletta e Alfieri.

PRESIDENTE. Non c'è un'organizzazione stabile di incontri (una commissione, per capirci)?

PAOLO MANCUSO, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Per quanto riguarda le singole zone sì. Esiste un nucleo di comando all'interno del gruppo Alfieri e così via, poi i vertici si incontrano tra loro.

Per concludere, vorrei osservare che le illegittimità amministrative di cui parlava il senatore Cappuzzo sono quelle che hanno consentito, data la loro enorme diffusione, la penetrazione dell'organizzazione criminosa nelle amministrazioni pubbliche. Dov'è lo Stato? Credo che lo Stato ci sia e sia anche forte ma è uno Stato profondamente illegale nelle sue

manifestazioni più significative. Se deve essere questo uno Stato che deve prendere più forza, direi che possiamo anche risparmiarcelo.

PRESIDENTE. Cosa intende dire quando parla di uno Stato che ha manifestazioni illegali?

PAOLO MANCUSO, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Penso alle articolazioni sul territorio, alle USL, agli istituti di credito. Per esempio, la politica degli istituti di credito è stata di formidabile sostegno nei confronti dell'impresa camorristica perché questa è un'impresa non a rischio dove i finanziamenti sono soltanto ...

PRESIDENTE. Intende riferirsi al potere pubblico in maniera complessiva?

PAOLO MANCUSO, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Sì, sicuramente. Ritengo che la politica del credito in Campania sia uno degli elementi fondamentali per capire da dove le organizzazioni camorristiche, che si inseriscono nell'impresa, traggano la loro forza e soprattutto la loro "opacità" rispetto alle indagini.

PRESIDENTE. Potete inviarci copia dei documenti pubblici la cui lettura risulti utile alla Commissione?

ERMANNINO ADESSO, Procuratore della Repubblica di Salerno. Tali documenti sono già allegati alla relazione che ho consegnato.

PAOLO MANCUSO, Sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia di Napoli. Nel prossimo incontro potremo disporre di un prospetto riguardante gli argomenti che interessano la Commissione?

PRESIDENTE. Potremo concordarlo in sede di ufficio di presidenza.

A nome della Commissione vi ringrazio ancora: credo che questo sia stato l'incontro più utile tra quelli avuti finora con le direzioni distrettuali antimafia.

Per quanto riguarda il secondo punto all'ordine del giorno, relativo all'elezione di un vicepresidente, considerata l'assenza del numero legale, è rinviato ad altra seduta.

La seduta termina alle 21,50.

Pag. 1987
PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE
INDICE

	pag.
Comunicazioni del presidente:	
Violante Luciano, Presidente	1989
Definizione del programma per il sopralluogo a Palermo riguardante l'edilizia scolastica:	
Violante Luciano, Presidente	1989, 1990 1991, 1992, 1993
Biscardi Luigi	1990, 1991, 1992, 1993
Folena Pietro	1990, 1991, 1992
Buttitta Antonino	1991, 1992
Rinvio della votazione per l'elezione di un vicepresidente:	
Violante Luciano, Presidente	1993
Bargone Antonio	1994
Buttitta Antonino	1993, 1994
Matteoli Altero	1993, 1994
Scalia Massimo	1993

La seduta comincia alle 19.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Comunicazioni del presidente.

PRESIDENTE. Comunico che in data 28 aprile 1993 è stata presentata, da parte dei commissari Matteoli e Florino, una relazione di minoranza sui rapporti tra mafia e politica e che in data 6 maggio 1993 il deputato Taradash ha presentato una relazione di minoranza sullo stesso argomento.

Comunico, inoltre, che sempre in data 6 maggio il deputato Galasso ed il senatore Brutti hanno presentato proprie note integrative alla relazione su mafia e politica.

Tali documenti saranno trasmessi ai Presidenti dei due rami del Parlamento, unitamente alla relazione approvata dalla Commissione in data 6 aprile 1993.

Definizione del programma per il sopralluogo a Palermo riguardante l'edilizia scolastica.

PRESIDENTE. Il primo punto all'ordine del giorno reca la definizione ed approvazione della bozza di programma relativa al sopralluogo a Palermo di una delegazione della Commissione.

La proposta è quella di recarci a Palermo nei giorni di martedì e mercoledì prossimi allo scopo di verificare, come avevamo già deciso, la situazione degli appalti e delle locazioni relativa agli edifici scolastici. D'intesa con il prefetto, che da quanto ho potuto capire sta seguendo questa questione con particolare attenzione, la finalità pratica che vorremmo conseguire è quella di sbloccare, se possibile, alcune procedure, in modo che a settembre, finalmente, per i ragazzi di Palermo possa essere messo a disposizione qualche edificio scolastico in più.

E' questo il motivo principale della nostra visita, dal momento che per una serie di pasticci e di artifici si è creato un meccanismo diabolico, nel senso che chi costruisce gli edifici scolastici prende un sacco di soldi, il comune spende ugualmente somme rilevanti ma gli immobili non vengono resi disponibili; si verifica pertanto che i comuni debbano prendere in affitto i propri edifici dalle imprese se vogliono sistemarvi i ragazzi. Questo è il meccanismo in atto.

Passo ad illustrare la bozza di programma che il senatore Cutrera, prima che venisse nominato sottosegretario nel nuovo Governo, aveva impostato con la segreteria della Commissione.

Martedì 18 maggio partenza da Roma verso le 8,30, di modo che presso la prefettura di Palermo, verso le 10, 10,30, sia possibile iniziare gli incontri con il prefetto - che è stato da me interpellato e che è disponibile a presentarci una relazione che ci consenta di avere chiaro il quadro della situazione -, con il commissario del comune, con il sovrintendente scolastico regionale (si tratta di una carica specifica della regione siciliana, come ci ha detto il senatore Buttitta) e con l'intendente di finanza, il quale svolge una funzione particolare per ciò che attiene al tema dei costi. Nel pomeriggio di martedì ripresa degli incontri in prefettura con gli assessori regionali e

provinciali alla pubblica istruzione, al patrimonio, ai lavori pubblici, nonché con il provveditore agli studi.

Per la giornata di mercoledì 19 maggio, la bozza di programma prevede la visita ad alcune scuole della città. Al riguardo, aggiungo che per alcune ci è stata specificamente richiesta, nel senso che i ragazzi delle scuole in procinto di chiudere o di smobilitare hanno inviato lettere alla Commissione chiedendo proprio che si vada a verificare la situazione in atto. Credo che queste visite possano essere effettuate qualora non vi siano obiezioni a che la delegazione della Commissione si divida in sottogruppi. Ritengo anche, al fine di facilitare il nostro compito, che potremmo chiedere allo stesso prefetto di selezionare tre o quattro istituti di diversa tipologia.

A proposito della visita presso alcuni cantieri (anch'essa è compresa nella bozza di programma ma può essere discussa), la proposta, una volta avuto il quadro dei cantieri, è quella di visitarne due o tre, naturalmente assieme al direttore responsabile, al fine di informarci circa lo stato dei lavori, il termine dei medesimi eccetera.

Alle ore 17 della giornata di mercoledì è prevista la ripresa degli incontri in prefettura con il prefetto, con il Commissario del comune e con il provveditore agli studi per decidere insieme, una volta avuta contezza delle questioni da affrontare, quale priorità dare alle medesime.

LUIGI BISCARDI. Signor presidente, per quanto riguarda l'incontro con le autorità scolastiche, sottolineo l'opportunità, per la Commissione, di un colloquio congiunto con il sovrintendente scolastico regionale e con il provveditore agli studi. Reputo utile tale incontro perché mentre alla sovrintendenza scolastica regionale competono le proposte relative all'edilizia scolastica e alla programmazione scolastica futura, il provveditore agli studi ha competenza per l'edilizia scolastica riferita a tutti i tipi di scuole. E' vero che a seconda degli istituti vi è anche la competenza della provincia e dei comuni, ma credo che il provveditore agli studi sia il più adatto a fornire un quadro d'insieme della situazione. Pertanto, se si convenisse sulla mia proposta, mentre da parte del provveditore potremmo avere la ricognizione dell'esistente e l'indicazione dei bisogni, al sovrintendente scolastico regionale potremo invece affidare alcune indicazioni della futura programmazione regionale.

PRESIDENTE. Ho capito. La ringrazio, senatore Biscardi.

PIETRO FOLENA. Nel suo insieme, a me sembra che il programma sia impostato in modo efficace. Ritengo giusto dedicare la nostra attenzione solo alla questione della scuola con la precisione e la concretezza che, del resto, corrispondono all'impegno assunto dopo una lunga e importante seduta della Commissione di qualche settimana fa.

Tuttavia, per quanto riguarda la giornata di martedì, se fosse possibile organizzare diversamente gli orari, credo che sarebbe molto importante prevedere un incontro con gli insegnanti e gli studenti tramite sia le organizzazioni sindacali sia quel movimento, in cui sono presenti i rappresentanti di istituti diversi, che nel corso di questi mesi è stato decisivo anche nel fornire alla Commissione e a me stesso, per quanto mi riguarda, alcune delle informazioni sulla base delle quali abbiamo discusso nella precedente occasione.

In questo momento, non sono in grado di formulare l'elenco dei soggetti da ascoltare, ma nell'eventualità che sia possibile farlo nelle prossime ore, vi includerei non solo i sindacati della scuola e, forse, le rappresentanze elettive degli organi collegiali, ma anche qualche altra realtà associazionistica ...

LUIGI BISCARDI. Sarebbe opportuno incontrarci anche con il Consiglio scolastico provinciale.

PIETRO FOLENA. Poiché nel programma si parla genericamente di scuole

medie, chiedo se in questa dizione si intendano comprese le scuole elementari e quelle superiori.

PRESIDENTE. Sì.

LUIGI BISCARDI. E' un'indicazione generale.

PIETRO FOLENA. Ho chiesto questo chiarimento perché per quanto riguarda le scuole superiori vi sono alcune situazioni di particolare sofferenza che è importante prendere in considerazione, cioè quelle che avevo segnalato nel primo intervento della seduta relativa alla situazione delle scuole a Palermo.

Infine, per quanto riguarda la condizione dei minori, anche se essa non attiene direttamente o esclusivamente alla questione scolastica, ricordo che in alcuni quartieri del centro storico e in talune borgate della periferia di Palermo, dove si registra un tasso altissimo di evasione dell'obbligo scolastico, vi è una forte attività di volontariato indirizzata al recupero dei minori e alla prevenzione in generale. Sarebbe importante, a mio avviso, prevedere un incontro con le realtà che portano avanti quest'azione di volontariato tra i minori. Per facilitare i nostri lavori, potrebbe essere scelto un quartiere: personalmente suggerisco quello di Borgo Nuovo, per il quale vi è un progetto di cui credo sia stato informato anche il presidente in occasione di una sua recente visita a Palermo. Ripeto, riterrei opportuno incontrarci (non so se in prefettura o in altro luogo) con alcuni degli operatori che si occupano dei minori, soprattutto della fascia giovanile che viene meno anche all'obbligo scolastico.

ANTONINO BUTTITTA. Trovo che il programma sia ben organizzato e ritengo, d'accordo con il collega Folena, che il cosiddetto problema minorile o, meglio, dell'evasione scolastica, non sia affatto un aspetto marginale rispetto ad una tematica che, almeno per il momento, costituisce il perimetro che ci siamo dati proprio per non allargarlo ed estenderlo in termini tali da vanificare il nostro lavoro.

Premesso che lo scopo ultimo delle nostre azioni è quello della ricerca della verità, e nella fattispecie della giustizia, e che ci stiamo occupando di un problema, che come lucidamente ha segnalato il collega Folena è anche di carattere "criminale", per cui non può intendersi riferito soltanto alla cultura e alla "lievitazione" dell'istruzione pubblica, mi chiedo in quale momento della nostra presenza a Palermo avremo occasione non dico di approfondire ma di riflettere su quell'aspetto "criminale" che ci è stato giustamente segnalato.

PRESIDENTE. Quello dell'abbandono?

ANTONINO BUTTITTA. No, quello della speculazione mafiosa, così come segnalatoci dal collega Folena. Mi rendo conto che potrebbe portarci lontano ma dopo ciò che abbiamo ufficialmente acquisito, il fatto che la Commissione antimafia si rechi a Palermo per occuparsi soltanto ed esclusivamente di pubblica istruzione in termini amministrativo-burocratici credo che potrebbe suonare male.

PRESIDENTE. Condivido la sua osservazione ma lei cosa propone, onorevole Buttitta?

ANTONINO BUTTITTA. Se ricordo bene - e credo di ricordare bene - su questa materia è in corso un'inchiesta della magistratura palermitana. E' così?

PRESIDENTE. Da quello che si legge sui giornali si desume che sia in corso un'inchiesta complessiva sugli appalti.

ANTONINO BUTTITTA. Ho seguito con grande attenzione la relazione di Pietro Folena, che comunque ascolteremo certamente tra breve. Mi pare che, con riferimento a questo aspetto del problema, fosse stato ricordato che la magistratura

palermitana aveva assunto iniziative in ordine alla scarsa trasparenza in materia di affitti di edifici scolastici, eccetera. Poiché non sono un esperto né un addetto ai lavori, non so in che modo si possa fare ma, comunque, ritengo che la Commissione debba acquisire ulteriori informazioni e notizie in materia.

PRESIDENTE. Lei pensa ad un incontro con i rappresentanti della procura di Palermo al fine di accertare cosa stiano facendo?

ANTONINO BUTTITTA. Poiché non conosco lo stato delle cose, non mi sento di formulare una proposta precisa, ma voglio egualmente sottolineare un'esigenza.

PIETRO FOLENA. Concordo con il collega Buttitta sull'opportunità di prevedere momenti d'incontro (visto che parliamo di una serie di imprese sul cui conto è possibile che siano in corso indagini) con il questore ed i responsabili dell'ordine pubblico - eventualmente, se sarà considerato necessario, in seduta segreta - al fine di acquisire ulteriori elementi di conoscenza.

PRESIDENTE. Il prefetto potrebbe fornirci un quadro complessivo.

ANTONINO BUTTITTA. Si potrebbe segnalare al prefetto ed al commissario straordinario del comune di Palermo l'esigenza avvertita dalla Commissione.

PRESIDENTE. Se siete d'accordo, una volta giunti in Sicilia potremmo riservarci di ascoltare eventualmente i magistrati della procura di Palermo, se lo riterremo utile sulla base di quanto ci dirà il prefetto. In tale prospettiva, potremmo avvertire i magistrati di rendersi disponibili per essere ascoltati eventualmente alla fine della mattinata di martedì. Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito. (Così rimane stabilito).

Per quanto riguarda la questione di Borgo Nuovo, nella mattinata di domenica scorsa sono stato al carcere minorile di Malaspina, dove mi hanno informato che è in corso un programma, denominato "area penale esterna", volto a garantire la continuazione degli studi finalizzati a conseguire una licenza o ad imparare un lavoro per i ragazzi che escono dal carcere. I minori, a meno che non abbiano subito condanne a pene lunghe (ma di questa categoria ne fanno parte pochissimi), restano in carcere per poco tempo. A Palermo, in particolare, sono detenuti 37 minori. A Borgo Nuovo c'è una nuova struttura di 1000 metri quadrati coperti e di 5 mila scoperti, con campi da gioco ed altri impianti, che potrebbe essere utilizzata ma non si capisce bene per quale ragione non sia stata ancora consegnata. Si tratta quindi di accertare le ragioni per le quali tale consegna non sia ancora avvenuta.

Per quanto riguarda la proposta del collega Folena di coinvolgere negli incontri gli insegnanti e gli studenti, devo dire che non conosco bene la composizione degli organi scolastici. In particolare, Folena parlava di Consiglio scolastico provinciale. Di cosa si tratta?

LUIGI BISCARDI. In questo organismo è prevista la presenza dei docenti, dei genitori e dei rappresentanti dell'organizzazione scolastica. Si tratta di un organo collegiale che non rappresenta i singoli istituti ma tutti quelli compresi nella provincia.

PRESIDENTE. Nella composizione del consiglio è prevista anche la rappresentanza dei sindacati?

LUIGI BISCARDI. Sì, ci sono anche rappresentanti sindacali. Il consiglio ha anche poteri di proposta per quanto riguarda l'allocazione di nuovi istituti.

PIETRO FOLENA. Mi pare che gli studenti non siano rappresentati nel Consiglio scolastico provinciale.

LUIGI BISCARDI. Ci sono anche gli studenti: tutte le componenti sono rappresentate nel consiglio.

PRESIDENTE. S'intende approvata la bozza di programma per il sopralluogo a Palermo con le integrazioni suggerite dai colleghi intervenuti nel dibattito. Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.
(Così rimane stabilito).

Avverto i colleghi che faranno parte della delegazione che si recherà in visita in Sicilia che la partenza dell'areo da Ciampino è prevista per le ore 9 di martedì prossimo. Resta pertanto inteso di incontrarci davanti all'ingresso di palazzo Montecitorio alle ore 8 della stessa giornata.
Rinvio della votazione per l'elezione di un vicepresidente.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la votazione per l'elezione di un vicepresidente.

Do la parola all'onorevole Buttitta, il quale ha chiesto di intervenire sull'argomento.

ANTONINO BUTTITTA. Mi pare che, per varie ragioni non connesse a difficoltà di lavoro né della Commissione né dei gruppi politici che la compongono, non vi siano le condizioni per pervenire ad un'elezione che consenta a tutti di ritornare nei luoghi di origine con animo sereno. Pertanto, chiedo un rinvio al fine di consentire...

PRESIDENTE. ...la serenità degli animi!

ANTONINO BUTTITTA. Sì, e anche una ulteriore maturazione in ordine alla scelta possibile.

PRESIDENTE. Questa sera la Commissione è in numero legale per deliberare. Tuttavia, come avete sentito, il gruppo socialista propone di rinviare l'elezione del vicepresidente. Su tale proposta dovrà pronunciarsi la Commissione e, a tal fine, darò la parola ad un rappresentante per ciascun gruppo. Mi limito solo a segnalare che ho ritenuto opportuna la convocazione della seduta odierna giacché, dovendosi nelle giornate di venerdì e sabato prossimi svolgere un importante Forum alla presenza delle massime autorità dello Stato, dal Presidente del Consiglio al Presidente della Repubblica, mi sembrava opportuno che in quella circostanza l'ufficio di presidenza fosse al completo e che quindi prima di quella data la Commissione eleggesse il vicepresidente.

ALTERO MATTEOLI. Non voglio, per carità, creare problemi...

PRESIDENTE. Si comincia sempre così...!

ALTERO MATTEOLI. ...ma non posso fare a meno di notare che non siamo in presenza di una semplice richiesta di rinvio ma della richiesta di ulteriore rinvio.

MASSIMO SCALIA. Un rinvio sine die!

ALTERO MATTEOLI. Se non vado errato, oggi è la terza volta che la Commissione viene convocata per l'elezione del vicepresidente. I gruppi politici ed i partiti - per carità, nessuno escluso! - vivono un momento particolare di difficoltà. Non dobbiamo tuttavia dimenticare che siamo senza vicepresidente per un motivo di un certo rilievo. Ritengo pertanto che con i continui rinvii la Commissione non faccia certo una bella figura.

PRESIDENTE. Se rinviassimo l'elezione a domani pomeriggio, vi sarebbero problemi da parte vostra?

Pag. 1994

ALTERO MATTEOLI. No, andrebbe bene.

ANTONINO BUTTITTA. D'accordo.

ANTONIO BARGONE. Potremo procedere all'elezione del vicepresidente alle ore 9 di venerdì, prima che inizi il Forum.

PRESIDENTE. D'accordo, ma deve essere chiaro fin d'ora che le urne rimarranno aperte soltanto dalle 9 alle 9,20.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

La seduta termina alle 19,30.

Pag. 1995
PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PAOLO CABRAS
INDICE

	pag.
Comunicazioni del presidente:	
Cabras Paolo, Presidente	1997
Rinvio della votazione per l'elezione di un vicepresidente:	
Cabras Paolo, Presidente	1997, 1998
Bargone Antonio	1998
Biscardi Luigi	1997, 1998

La seduta comincia alle 9.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sostituzione di un membro della Commissione.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato ha chiamato a far parte della Commissione il senatore Armando Riviera, in sostituzione del senatore Achille Cutrera, che è stato nominato sottosegretario ai lavori pubblici. Esprimo pertanto a nome della Commissione felicitazioni e congratulazioni sia al collega Cutrera, che abbiamo apprezzato per il contributo che ha dato costantemente ai nostri lavori, contributo di impegno ed anche di qualità, sia al senatore Riviera, al quale rivolgo auguri di buon lavoro. Rinvio della votazione per l'elezione di un vicepresidente.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la votazione per l'elezione di un vicepresidente in sostituzione dell'onorevole D'Amato che si è dimesso. Avverto che le urne rimarranno aperte fino alle 9,20.

LUIGI BISCARDI. Signor presidente, abbiamo appreso dalla radio e dai giornali che è pervenuto un avviso di garanzia anche ad un altro membro dell'ufficio di presidenza della Commissione. Credo che tale problema vada discusso con molta attenzione perché per il Governo può essere differente, ma per la Commissione antimafia non si può ammettere che un fatto del genere si verifichi ripetutamente. Ritengo pertanto che la questione della composizione dell'ufficio di presidenza nel suo complesso dovrebbe essere molto attentamente vagliata da parte della Commissione, anche perché non si può prescindere dalla valutazione dei rapporti di presenza politica all'interno della Commissione; occorre anche prendere in considerazione la questione dell'intangibilità morale dell'ufficio di presidenza della Commissione. Per queste ragioni, poiché non vedo una soluzione di continuità in ordine ai casi che si sono verificati, dichiaro che non parteciperò alla votazione odierna.

PRESIDENTE. Senatore Biscardi, lei ha sollevato un problema importante e delicato che era giusto sollevare. Vorrei ricordarle però che in tutti i casi precedenti i colleghi che sono stati raggiunti da avvisi di garanzia si sono comportati correttamente, dando le dimissioni dall'ufficio di presidenza, se ne erano membri, o addirittura dalla Commissione. Ho appreso anch'io dai giornali la vicenda dell'onorevole Sorice e credo che dobbiamo attendere qualche ora: non dubito che le reazioni dell'onorevole Sorice saranno identiche a quelle di altri colleghi.

Vorrei aggiungere una cosa. Lei ha parlato di intangibilità morale; qui si tratta di avvisi di garanzia e di indagini che ancora devono iniziare per accertare eventuali reati. Sicuramente non è opportuno che chi è colpito da avviso di garanzia mantenga cariche nell'ufficio di presidenza di una Commissione parlamentare; su questo non vi sono dubbi, anche perché si tratta di un problema sul

quale ci siamo intrattenuti altre volte convenendo che, al di là della stima che si deve mantenere nei confronti dei colleghi fino a prova contraria, questo è l'atteggiamento che deve prevalere. Lei ha usato un'espressione che forse ha travalicato il suo pensiero, però sono d'accordo sulla sostanza.

LUIGI BISCARDI. Signor presidente, forse non sono stato felice nell'espressione. Non mettevo assolutamente in dubbio la sensibilità dei colleghi né, parlando di intangibilità morale, trascuravo il significato da attribuire all'avviso di garanzia. Dicevo soltanto che il ripetersi di avvisi di garanzia a carico di membri eletti l'uno dopo l'altro nell'ufficio di presidenza potrebbe avere riflessi esterni sull'attività della Commissione. Ecco perché credo che occorra fare una riflessione generale prima della votazione, tenendo presente che, proprio per questi motivi, la questione dell'attribuzione per gruppi politici degli incarichi nell'ufficio di presidenza, che potrebbe essere in contrasto con il criterio di cui parlavo prima, dovrebbe essere riesaminata con maggiore attenzione.

ANTONIO BARGONE. Comunque, non c'è il numero legale!

PRESIDENTE. Ha ragione, onorevole Bargone. Avevo proposto di tenere il seggio aperto fino alle 9,20 proprio nel tentativo di raggiungere il numero legale.

ANTONIO BARGONE. Sarebbe forse inopportuno anche solo cominciare a votare. E' meglio verificare prima che sia stato raggiunto il numero legale. Possiamo attendere.

PRESIDENTE. Il problema è che stamane siamo condizionati dall'inizio del Forum, alla cui inaugurazione parteciperanno autorità di Governo e ospiti quali, per esempio, il governatore della Banca d'Italia.

ANTONIO BARGONE. Forse è meglio rinviare la seduta.

PRESIDENTE. Poiché sono in arrivo altri colleghi, ritengo sia opportuno attendere ancora qualche minuto prima di decidere. Se non vi fosse stato il problema dell'inizio del Forum avremmo potuto sospendere la seduta per un'ora (Commenti).

Personalmente ho anche un impegno, quello di rappresentare la Commissione antimafia alla festa della polizia.

In ogni caso, attendiamo ancora qualche minuto.

Appreziate le circostanze e constatando la mancanza del numero legale, ritengo opportuno rinviare la votazione per l'elezione di un vicepresidente ad altra data, da stabilirsi in sede di ufficio di presidenza, tenendo anche conto degli impegni già assunti dalla Commissione.

La seduta termina alle 9,20.

Pag. 1999
AUDIZIONE DEL MINISTRO DELL'INTERNO, SENATORE
NICOLA MANCINO, SUL RECENTE ATTENTATO DI ROMA
PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE
INDICE

	pag.
Audizione del ministro dell'interno, senatore Nicola Mancino, sul recente attentato di Roma:	
Violante Luciano, Presidente	2001, 2002, 2003 2006, 2008, 2009, 2010, 2016, 2018
Brutti Massimo	2011
Buttitta Antonino	2016
Cabras Paolo	2016, 2017
Calvi Maurizio	2016
Galasso Alfredo	2008, 2014, 2017
Mancino Nicola, Ministro dell'interno	2001 2002, 2003, 2009, 2010, 2013, 2014, 2015
Matteoli Altero	2010, 2016
Robol Alberto	2016
Rossi Luigi	2008
Sorice Vincenzo	2001
Taradash Marco	2013, 2014, 2015, 2016
Votazione per l'elezione di un vicepresidente:	
Violante Luciano, Presidente	2007
Buttitta Antonino	2007
Cabras Paolo	2007
Covello Francesco Alberto	2007
D'Amelio Saverio	2007
Galasso Alfredo	2007
Matteoli Altero	2007
Proclamazione del risultato della votazione per l'elezione di un vicepresidente:	
Violante Luciano, Presidente	2018

La seduta comincia alle 17.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione del ministro dell'interno, senatore Nicola Mancino, sul recente attentato di Roma.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del ministro dell'interno, senatore Nicola Mancino, sul recente attentato a Roma e più in generale sullo stato dell'azione di contrasto alla mafia dopo l'arresto di Santapaola.

Avverto i colleghi che alle 18,45 circa il ministro ha un impegno non derogabile; al termine della sua esposizione decideremo quindi se esaurire entro oggi, com'è auspicabile, la discussione o se iniziarla oggi rinviandone la conclusione ad altra seduta o addirittura se rinviarne a tale occasione lo svolgimento.

VINCENZO SORICE. Desidero farle presente, signor presidente, che, come deputati, abbiamo un'importante riunione di gruppo, per cui riterrei preferibile rinviare la discussione.

PRESIDENTE. Ascoltiamo l'esposizione del ministro e poi decideremo.

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. La ringrazio, signor presidente, per questa opportunità. Non vorrei però ripetermi perché su questo argomento ho già riferito alla Camera dei deputati e peraltro, come spesso capita, la prossima settimana dovrei riferire anche al Senato; cercherò quindi di sintetizzare alcune circostanze per passare poi alla situazione generale della criminalità e di quella organizzata in particolare.

Vorrei sottolineare solo alcuni dati che possono, allo stato delle indagini, far propendere per una tesi di tipo mafioso-stragistico anziché per una tesi diversa; leggo anche quello che si scrive e i dubbi che sono stati sollevati, però vorrei precisare alcuni punti.

Alle 21,37 del 14 maggio si verifica l'esplosione di un ordigno. Cinque secondi prima passano per via Fauro una Mercedes ed una Lancia Thema; la Mercedes non è la macchina che abitualmente prende il giornalista Costanzo, ma quella di un amico sulla quale sale insieme con la signora Maria De Filippi. Nella Lancia Thema invece c'è una guardia giurata di un servizio di vigilanza romano, la Capitalpol, e l'autista che fa da accompagnatore.

Non so se possiamo ricostruire dal punto di vista anche logico e cronologico; certo, se la deflagrazione fosse avvenuta cinque secondi prima, probabilmente gli effetti rispetto alle due auto di passaggio sarebbero stati rilevanti.

Lo scoppio dell'ordigno ha recato molti danni. I fabbricati che sono stati investiti sono ben sette, però danni rilevantissimi sono quelli del civico n. 62 della stessa strada, sito di fronte al luogo dell'esplosione. L'ordigno è stato apposto di sera ed è scoppiato di sera ed era sulla stessa direzione di un edificio scolastico e di una scuola materna. Se lo scopo era quello di creare una strage indiscriminata, bastava spostare l'obiettivo e mettere la macchina o le macchine dall'altra parte, fare scoppiare l'ordigno ed ottenere effetti anche più nocivi dal punto di vista dell'incolumità fisica.

Il fatto è che è stato apposto sulla sinistra ed il tempo era quello che abitualmente non registra una frequentazione di pubblico: poteva passare qualcuno, abitante nella zona. Ci sono stati ferimenti: quelli che sono rimasti negli ospedali sono soltanto 5; le persone interessate dallo scoppio erano 23, con leggere ferite.

Dal punto di vista della prontezza dell'intervento, posso dire che la prefettura di Roma, anche interessata da me, ha provveduto e provvederà; poi, insieme alla protezione civile, farà anche la propria parte per quanto riguarda il ricovero in alberghi, fino a quando non sarà ristrutturato o non saranno ristrutturati gli edifici.

Il cratere determinatosi ha forma ovoidale, con l'asse maggiore di circa 2 metri e mezzo ed una profondità di 75 centimetri.

Sembra che l'ordigno sia stato posto fra due macchine e non all'interno di una sola, perché il motore di una macchina è andato in una direzione e l'altro nella direzione opposta. Verosimilmente si può dire - userò molte volte la parola "verosimilmente", a scanso di contestazioni - che l'ordigno è stato apposto fra le due macchine. Le scocche erano sbalzate a 25 metri dall'epicentro dell'esplosione secondo il senso di marcia da una parte e a 50 metri dall'altra, in senso opposto.

Le prime analisi chimiche hanno evidenziato la presenza sui resti delle due autovetture nella zona del cratere di residui di un esplosivo composto da tritolo e pentrite: questo è il materiale che è stato utilizzato per l'esplosione. I successivi accertamenti tecnici sono stati affidati dalla magistratura sia al servizio di polizia scientifica della direzione centrale della polizia criminale sia al centro di investigazioni scientifiche dell'Arma dei carabinieri.

La dimensione del cratere, la liquefazione delle lamiere delle autovetture parcheggiate nelle vicinanze, la proiezione delle schegge a lunga distanza (un pezzo di lamiera è stato rinvenuto sul tetto di un palazzo), l'imponenza della forza d'urto, testimoniata dal crollo del muro di cinta della scuola San Pio X e dai danni agli edifici, confermano l'ipotesi di un esplosivo ad alto potenziale e ad altissima velocità.

Vi sono state rivendicazioni: Falange armata (come sempre, ma sempre dopo), matrice serba, nuovo gruppo nazionale di gioventù, gruppo rivoluzionario Che Guevara. Tutte queste rivendicazioni sono pervenute non nella fase di intervallo fra l'esplosione e la conoscenza, ma dopo che tutte le agenzie e le televisioni avevano dato notizia dell'attentato.

A prima vista sembrano inattendibili tutte queste rivendicazioni; sono state considerate anche dal dipartimento tentativi devianti, espressione di quelle nuove forme di destabilizzazione occulta che agiscono attraverso sistemi sofisticati di intimidazione, di indebita ingerenza e di disorientamento della pubblica opinione.

Falange armata mi ha anche fatto grazia di un'attenzione particolare dicendo che il discorso fatto alla Camera era bello, costruito dal punto di vista logico, con finezza anche di ironia; naturalmente io ho ringraziato il responsabile di Falange armata, che bisognerà pure un giorno scoprire, perché questa è una centrale che dà notizie, muove minacce, ma soltanto quando è possibile utilizzare gli strumenti propri degli uffici; mai Falange armata è andata al di là degli orari possibili anche di... diciamo di chiusura degli uffici.

PRESIDENTE. Può spiegare questo aspetto? L'onorevole Galasso non lo ha colto.

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. Si servono di uffici, si avvalgono delle strutture degli uffici.

Gli analisti concordano nel ritenere estremamente improbabile che l'evento possa collegarsi al terrorismo internazionale o interno. Non esistono contrasti così forti da giustificare un intervento del genere del terrorismo di provenienza mediorientale, indiana, nordafricana, sikh, tamil, palestinese o islamista.

Per quanto riguarda il conflitto nei Balcani, vi sono state minacce di tipo terroristico anche negli ultimi due anni contro l'Italia ed altri paesi occidentali, ma tali minacce non si sono mai concretizzate neppure in eventi di trascurabile rilevanza.

Come si possono ricostruire i fatti? Sembra che sia ragionevole ipotizzare che l'azione criminosa abbia avuto quale obiettivo il giornalista Costanzo. Probabilmente, se Costanzo fosse stato colpito tutti avrebbero detto che era quello l'obiettivo; cinque secondi prima era l'obiettivo, cinque secondi dopo questo obiettivo è messo in forse.

Non voglio dare certezze: del resto la magistratura sta svolgendo le indagini, la polizia giudiziaria asseconda l'attività della magistratura, vedremo cosa sarà possibile riscontrare nei prossimi giorni, augurandomi che anche tutto quello che è stato riferito, anche attraverso l'utilizzazione di un numero telefonico, da parte della gente che ha visto e degli abitanti della zona, possa essere ricostruibile anche ai fini dell'identificazione degli autori e dei loro mandanti.

Ho già detto in Parlamento che l'evento è collegabile ad una matrice di chiaro segno mafioso. La mafia spesso si serve di interventi di tipo stragista, terroristico; ciò non significa che il terrorismo sia di ritorno nel nostro paese, ma che questo è il tipo di intervento che la mafia ha posto in essere in più di una circostanza, non soltanto in quest'ultima verificatasi a Roma.

Certo, si può dire che la mafia è sempre rimasta all'interno del proprio territorio.

PRESIDENTE. Non sempre. L'attentato al rapido 904 lo dimostra.

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. Certo, l'attentato al rapido 904 è indicativo. Non bisogna inoltre trascurare che negli ultimi tempi, soprattutto negli ultimi due o tre anni tra la mafia e le altre organizzazioni criminali si sono realizzate intese: vi è un'intesa soprattutto tra uomini della cupola e uomini della camorra e a volte tra uomini della cupola e uomini della 'ndrangheta e tali alleanze portano molte volte anche a fuoriuscire dal proprio territorio. Se si pensa al delitto Casillo a Roma, ci si può facilmente rendere conto che, anche se è di provenienza camorrista, si è andati al di fuori del territorio dell'area napoletana per sconfinare in quello romano.

Vi do questa versione, che è verosimile, il che non significa vera: verosimile può essere attendibile ma smentibile in ogni momento da accertamenti più rigorosi da parte della magistratura cui è rimesso, anche per ragioni di competenza, l'accertamento definitivo della verità.

Non ho mancato di esprimere solidarietà al giornalista Costanzo e vi posso anche dire che nel colloquio che con lui ho avuto qualche ora dopo l'esplosione egli ha tentato di allontanare da sé l'idea di essere l'obiettivo dell'attentato. E' un atteggiamento comprensibile dal punto di vista umano, però a mano a mano che il tempo si allontanava dall'evento anch'egli ha dovuto rendersi conto di essere con grande probabilità l'obiettivo degli attentatori, proprio per la posizione di prima linea che ha assunto nelle sue trasmissioni televisive.

Questo è un elemento da considerare con estremo rigore ma anche con grande preoccupazione: è in sostanza un tentativo di intimidazione. Ci sono obiettivi simbolo che sono rappresentativi di qualcosa. L'offensiva era certamente rivolta contro lo Stato nel suo complesso, ma è stata realizzata attraverso un uomo che ha assunto una posizione di prima linea nella denuncia della presenza della criminalità organizzata nel controllo del territorio. E le trasmissioni incidono eccome! Peraltro, chi ha partecipato a quelle trasmissioni - e il presidente Violante può essere buon testimone - sa che l'attenzione, l'offensiva nei confronti dei mezzi di comunicazione è stata ed è piuttosto intensa (dal racket alla criminalità organizzata, a tutti gli attentati, ai delitti eccellenti) e che potevano essere l'obiettivo vero della mafia, a parte lo

Stato che, avendo organizzato un'azione di contrasto piuttosto forte ed avendo ottenuto risultati di tutto rilievo, rimane sempre nello sfondo di questa azione di tipo terroristico.

Del resto, basta considerare i punti di vantaggio accumulati negli ultimi tempi: possiamo guardare insieme a tutto ciò che è accaduto nel 1992 per avere la cognizione della caduta della delittuosità nel nostro paese, anche in Sicilia e non solo nelle altre aree del territorio nazionale. Come ho già rilevato in altre occasioni in questa sede, in Sicilia ci si è serviti anche dell'esercito, che ha fornito risultati apprezzabili dal punto di vista del controllo del territorio perché ha consentito alle forze dell'ordine di dedicarsi con maggiore attenzione - tenuto conto della loro professionalità - all'azione di contrasto alla criminalità organizzata.

Do ora lettura di alcuni valori che raffrontano i reati consumati nel 1992 rispetto al 1991: omicidi volontari -20,22 per cento (da 1810 a 1444), tentati omicidi -15,75 per cento, associazione per delinquere (qui c'è invece un'impennata) .00122,52 per cento, rapine -19 per cento, estorsioni -17 per cento, furti -13 per cento, attentati dinamitardi -17,12 per cento. Si è poi verificato un aumento di incendi dolosi, di persone denunciate e di persone arrestate, e questo si vede anche dall'estremo disagio che registriamo soprattutto nelle nostre carceri.

Questa caduta di delittuosità sta ad indicare che il contrasto esercitato dallo Stato è stato piuttosto forte e che la collaborazione dei cittadini ha consentito di incidere su un settore che è continuamente esposto ad estorsioni ed intimidazioni. Recentemente abbiamo ottenuto un successo con l'operazione denominata "Mare verde" che ha portato alla scoperta di un'aggressione di patrimoni da parte della malavita organizzata, realizzatasi con l'acquisto di esercizi commerciali, addirittura di alberghi e con collegamenti con la Francia (si trattava di una zona nevralgica fra la Liguria e la Francia). Ciò sta ad indicare che spesso le risorse, in partenza sporche e poi diventate pulite, vengono impiegate in attività di carattere produttivo: titoli azionari, obbligazionari, costituzione di società a responsabilità limitata, costituzione di società fiduciarie, intestazioni simulate. Comunque, a parte un incremento di denunce, c'è certamente un'appropriazione del settore del commercio da parte della malavita organizzata, direttamente o per interposta persona: direttamente quando si costituiscono società fittizie, con intestazioni... Soprattutto nelle società a responsabilità limitata, dove è più difficile il controllo della mano pubblica, vi è la presenza di origine mafiosa, camorristica, della 'ndrangheta o della Sacra corona unita.

Per quanto riguarda l'incremento dei reati di associazione per delinquere ex articolo 416, vi vorrei leggere alcuni dati. Per la Valle d'Aosta è vero che il numero è irrilevante, e quindi la percentuale diventa preoccupante, però vi è una variazione del 100 per cento ma riconducibile ad una unità. Proseguo: Liguria 18,18 per cento, Veneto 46,15 per cento, Marche 120 per cento, Toscana 77 per cento, Umbria 100 per cento, Basilicata (che era una regione "pulita") 275 per cento. Questo per rilevare che la malavita organizzata si è diffusa con le proprie radici sul territorio e ha investito l'intero territorio nazionale; anzi, se vogliamo essere precisi fino in fondo, si è espansa al di là dello stesso territorio nazionale aggredendo soprattutto i territori della Germania orientale, della Polonia, dell'Ungheria, della Cecoslovacchia e della stessa Russia.

Tutti o quasi tutti gli altri tipi di reati hanno subito decrementi notevoli, salvo per le rapine nella Valle d'Aosta (che registra valori assoluti di poche decine ma che prima era quasi immune), dove abbiamo un incremento del 52,17 per cento, e nel Trentino-Alto Adige, dove l'incremento è del 21,43 per cento. Come vedete, soprattutto nei territori di confine c'è un'espansione della presenza della malavita organizzata che va sempre nella

direzione del commercio e delle attività cosiddette produttive del terziario.

Sul piano delle estorsioni abbiamo un considerevole numero di denunce rispetto a prima: c'è minore preoccupazione, minore paura, maggiore collaborazione. Se poi vogliamo dire quali sono le punte massime di silenzio e di denunce, possiamo segnalare che a Palermo si registra il maggiore silenzio e a Torino la maggiore disponibilità a denunciare le estorsioni che si subiscono. Anche a questo riguardo fornisco comunque alcuni dati: in Piemonte nel rapporto abbiamo una variazione del .00125,48 per cento, nella Valle d'Aosta .00180 per cento, in Liguria .00119 per cento, nel Veneto .00140 per cento, in Friuli .001169 per cento, in Emilia Romagna .00118,28 per cento, nel Molise .00120 per cento, in Campania .00132 per cento, in Basilicata .00175 per cento. Il raffronto consente di affermare che non solo c'è stato un incremento di estorsioni, ma che si è anche registrata una forte collaborazione da parte delle persone estorte ed intimidite, che hanno dimostrato maggiore fiducia nelle forze dell'ordine. Si sono addirittura costituite associazioni di protesta in intere aree. Faccio l'esempio delle zone del messinese e del nisseno dove si sono costituite associazioni e fondazioni che hanno dato notevoli frutti dal punto di vista della cattura degli estorsori, che sono stati processati e condannati a pene anche severe.

Non vorrei attardarmi ulteriormente, perché possiamo parlare della condizione del fenomeno della criminalità. Ho inviato ai Presidenti di Camera e Senato i rapporti che ho fatto spedire anche al presidente della Commissione antimafia. Ne possiamo discutere diffusamente facendo un approfondimento anche di natura culturale non solo sulla nascita e sull'incremento ma anche sulla pericolosità raggiunta da queste organizzazioni malavitose in Sicilia, in Campania, in Calabria e in Puglia, ed effettuando una valutazione delle presenze di queste organizzazioni anche all'estero.

Nella lotta alla criminalità abbiamo ottenuto determinati risultati nel 1992 ma si registra un andamento positivo nell'azione di contrasto anche nei primi quattro mesi del 1993. Ciò, signor presidente, mi pone in questa paradossale situazione: non posso dire che bisogna fermarsi, perché bisogna andare avanti con gran determinazione, però mi trovo anche di fronte a problemi che spesso vengono posti alla mia attenzione dal ministro di grazia e giustizia, il quale giustamente è preoccupato della condizione carceraria nel nostro paese.

Ieri sera in Consiglio dei ministri abbiamo appreso che il numero delle presenze in carcere è salito dalle 48 mila di un mese e mezzo fa a 52 mila. Si tratta di un problema serio che a mio avviso non possiamo risolvere in termini di revisione della normativa anticrimine, che ha rappresentato una faticosa conquista conseguita in sede parlamentare ma, semmai, attraverso una riflessione più attenta da svolgere magari anche in questa Commissione, o soprattutto in questa Commissione. Guai ad immaginare che, per ottenere un decremento della presenza dei detenuti nelle carceri, noi possiamo ritoccare i provvedimenti che invece debbono mantenere la stessa severità che ha consentito di registrare i successi conseguiti! Anche a proposito delle disposizioni dell'articolo 41-bis, c'è un problema che noi dobbiamo valutare attentamente, presidente, anche per i riflessi che si possono avere in ordine alla situazione generale della criminalità e dell'ordine pubblico complessivamente considerato. Noi non possiamo ritenere che ogni specifico settore vada guardato isolatamente: lo dobbiamo invece guardare come inserito nel contesto. Guai ad immaginare che tra l'amministrazione dell'interno e quella della giustizia vi possano essere compartimenti stagni! Noi dobbiamo avere interrelazioni e dobbiamo guardare a questo fenomeno sapendo benissimo che non possiamo abbassare la guardia: guai ad immaginare di abbassare la guardia in un periodo in cui l'andamento della criminalità nel

nostro paese registra non soltanto successi dal punto di vista della cattura di latitanti eccellenti ma anche abbassamenti dei tassi di delittuosità!

Questa mattina, nel corso di una conferenza stampa dedicata al rapporto annuale relativo all'andamento della criminalità, ho dovuto anche dire ad alta voce che siamo arrivati a quasi 60 scioglimenti dei consigli comunali. Dico "quasi" perché sono maturi altri provvedimenti rispetto ai 57 già ufficiali. La politica dell'amministrazione dell'interno finora - e, almeno per quanto mi riguarda, certamente anche nel prossimo futuro - è volta ad evitare che permangano fasce di collusione o zone condizionate dalla criminalità organizzata. Spesso l'amministratore è costretto a fare determinate cose perché c'è una forte intimidazione esterna dal punto di vista psicologico. Quando vi sono questa mancanza di autonomia e questa compressione della volontà, bisogna incidere anche con lo scioglimento. Si tratta, certo, di un fatto difficile perché è al confine tra un atto dovuto ed un arbitrio, però io non mi baso mai su una sola relazione ma ne prendo in considerazione più di una per avere, dal confronto, la certezza di non sbagliare (anche se certamente si sbaglia, perché tutto è affidato al giudizio dell'uomo). Sta di fatto che il condizionamento rappresenta il dato peculiare di alcune amministrazioni. L'infiltrazione e la presenza all'interno delle strutture delle amministrazioni comunali sono tali che non basta sciogliere i consigli, ma che bisognerebbe fare qualcos'altro. A tale riguardo, chiedo un aiuto alla Commissione per valutare in che modo si possa risolvere, insieme ai provvedimenti repressivi nei confronti dell'amministrazione elettiva, il problema di una certa presenza, non in attesa dei processi ma per poter reagire prontamente rispetto a strutture di uffici che, collaborando con l'ambiente esterno, rendono difficile la stessa opera delle gestioni straordinarie. Quanto alla collusione, si tratta di un problema che, una volta accertato, non può che portare allo scioglimento certo del consiglio comunale interessato.

Mi avvio alla conclusione. Spesso mi trovo di fronte ad interrogazioni parlamentari che chiedono di intervenire. Vorrei fosse chiaro che il potere di sindacato nei confronti delle amministrazioni comunali è e resta quello di tipo criminoso, con riferimento alla criminalità organizzata. Non abbiamo un rapporto diretto tra l'ente locale, che resta giustamente geloso della sua autonomia, anche quando vi sono arresti per ragioni di trasparenza... Ho presentato al Consiglio dei ministri - che lo ha condiviso - un disegno di legge di adeguamento della legge n. 16. Il trattamento nei confronti dell'amministrazione locale responsabile di reati contro la pubblica amministrazione (corruzione, concussione e peculato) deve essere lo stesso che si adotta nei confronti di un pubblico dipendente: la sospensione prima e la rimozione successivamente. Se aspettiamo l'esito del processo di secondo grado, probabilmente dovremmo conservare a livello di amministrazione comunale una serie di corrotti, di concussori, di peculatori. Ho interpretato, insieme agli uffici del ministero, la possibilità dell'applicazione dell'articolo 40 (ragioni di ordine pubblico) nei confronti di questi amministratori ed ho deciso per il provvedimento di sospensione da parte dei prefetti e per il successivo decreto di rimozione. Credo che soltanto attraverso quest'opera che si muove in diverse direzioni (tenere conto della necessità della collaborazione della magistratura; tenere sempre alta la guardia da parte delle forze dell'ordine; intervenire nei confronti delle amministrazioni che sono condizionate, colluse o dove si registrano infiltrazioni) si possano concretizzare i punti chiave di svolta di una politica volta a rimuovere la presenza di criminalità organizzata sul territorio.

PRESIDENTE. La ringrazio, ministro.

Votazione per l'elezione di un vicepresidente.

PRESIDENTE. Collegli, se siete d'accordo e se il ministro lo consente, potremmo convenire di aprire fin d'ora le urne per lo svolgimento della votazione per l'elezione di un vicepresidente, in modo che ciascuno possa votare in corso di dibattito.

SAVERIO D'AMELIO. Presidente, a parte il fatto che non mi pare che sia presente la maggioranza dei colleghi della Commissione...

PRESIDENTE. Siamo in numero legale.

SAVERIO D'AMELIO. Mi fa piacere, ma vedo presenti due colleghi che non vanno computati ai fini del numero legale.

PRESIDENTE. Sì, lo sappiamo bene. Siamo comunque 17.

SAVERIO D'AMELIO. Comunque, il problema è di chiarire se cortesemente...

ALTERO MATTEOLI. Perché i due colleghi presenti non vanno computati ai fini del numero legale?

PRESIDENTE. I due colleghi sono - diciamo così - graditi ospiti, ma teoricamente non avrebbero potuto essere presenti a questa seduta giacché la Presidenza della Camera non ha ancora inviato la comunicazione relativa al loro subentro. Prego comunque i due colleghi di trattenersi perché abbiamo chiesto al Presidente della Camera di inviarci tale comunicazione via fax.

SAVERIO D'AMELIO. Chiedo se si possa evitare la votazione. Mastella mi ha telefonato dicendomi che nel nostro gruppo ci potrebbe essere un disorientamento in quanto il gruppo socialista avrebbe designato due possibili candidati (Commenti del senatore Calvi).

PRESIDENTE. Se mi consentite, che i gruppi possono essere disorientati è un fatto che riguarda i gruppi stessi e non la Commissione.

PAOLO CABRAS. Non riesco a capire perché Mastella si debba fare interprete dei turbamenti del gruppo socialista!

PRESIDENTE. Propongo di mantenere aperte le urne fino alle 18,30. Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito. (Così rimane stabilito).

Invito il segretario, onorevole Sorice, a seguire le operazioni di voto.

FRANCESCO ALBERTO COVELLO. Eravamo in una riunione del direttivo dedicata ad altri problemi ed è arrivata una telefonata del presidente Acquaviva...

PRESIDENTE. Collegli, non è questa la sede per fare campagna elettorale!

FRANCESCO ALBERTO COVELLO. Ma allora in questa Commissione manca la libertà di parola! Lei poi, presidente, si avvale della collaborazione del vicepresidente, il quale è ancora peggio perché non ci fa parlare proprio (Si ride)! Se Acquaviva propone Frasca, io voglio sapere se il candidato è Calvi oppure Frasca!

PRESIDENTE. Collegli, non si possono discutere candidature in sede di votazione! Siamo riuniti infatti come mero seggio elettorale. Se vi sono problemi, questi vanno discussi fuori e non all'interno della Commissione.

ALFREDO GALASSO. Questa discussione non mi pare molto gratificante!

ANTONINO BUTTITTA. E' vero che siamo ridotti molto male, ma che addirittura siamo giunti al punto che la DC debba parlare per noi, mi sembra veramente eccessivo!

Si riprende l'audizione del ministro dell'interno.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Rossi, al quale do senz'altro la parola.

LUIGI ROSSI. Ho già avuto occasione di esprimere un apprezzamento molto vivo nei confronti del ministro Mancino durante il dibattito che è seguito alla sue dichiarazioni rese in Aula in merito alla stessa vicenda di cui ci stiamo occupando oggi. Non posso quindi fare altro che ripetere quanto ho già detto e cioè che da quando Mancino è ministro dell'interno le cose sembrano andare molto meglio. Altrettanto vivamente apprezzo il modo non enfatico con il quale il ministro ci ha fornito le notizie e con il quale ci ha incitato ad alzare la guardia. Ciò significa che il senso di responsabilità con il quale si sta conducendo la battaglia contro la criminalità organizzata è davvero notevole. Vorrei dire molto sinteticamente...

PRESIDENTE. Scusi, onorevole Rossi, ma debbo pregare i colleghi Covello e Cabras di chiarire altrove i rispettivi punti di vista.

LUIGI ROSSI. Quello che è accaduto a via Fauro ha avuto una notevolissima ripercussione, insieme all'arresto di Nitto Santapaola, specialmente all'estero. Avendo letto giornali stranieri, in particolari tedeschi, oggi, nella fase iniziale della stagione turistica, mi permetto di richiamare l'attenzione del ministro sul fatto che alcuni giornali tedeschi hanno scritto che noi stiamo esportando la mafia all'estero. Richiamo l'attenzione del ministro su questo punto e gli chiedo se non sia il caso che egli faccia un giro nei paesi della CEE... Scusate, colleghi, se mi consentite di parlare io continuo, altrimenti smetto subito: basta che me lo diciate.

PRESIDENTE. Il collega Rossi ha ragione.

LUIGI ROSSI. Se sto dicendo delle sciocchezze, basta che me lo diciate e io me ne vado!

Vorrei chiedere all'onorevole ministro se non ritiene opportuno, magari in seno all'UEO, di rendere dichiarazioni esplicite precisando che non è vero che l'Italia è tutta mafiosa ma che, anzi, si registra una notevole ripresa della lotta contro la mafia e la criminalità organizzata. Soprattutto - dicevo - perché sta per iniziare la stagione turistica. Quindi, in questa campagna, nella quale si dice che l'Italia sia una terra mafiosa, ci sono indubbiamente interessi da parte di coloro che vogliono impedire che il nostro turismo possa avere i riconoscimenti che tutti gli hanno dato sempre e in tutti i tempi.

Per quel che riguarda i numeri che il ministro ci ha fornito, relativi alla diminuzione di alcuni reati della criminalità organizzata, vorrei dire che i numeri che contano ritengo siano quelli dei delitti più gravi. Quindi, pregherei l'onorevole ministro di volerci dire se nell'ambito dei delitti più gravi - attentati, eccetera - a lui risulta che si siano registrati diminuzioni od aumenti.

Sono perfettamente d'accordo con il ministro sul fatto che bisogna contemporaneamente applicare tutte le misure che sono necessarie nei confronti di tutti quegli amministratori che colludono con la mafia o che comunque sono disonesti: che siano applicate immediatamente, come il ministro ha detto!

ALFREDO GALASSO. Anch'io trovo verosimile la ricostruzione che ha fatto il ministro dell'attentato di Roma. Vorrei anche ricordare che gli obiettivi delle stragi, le modalità di esecuzione delle stragi, come la storia insegna, soprattutto in questi ultimi anni, sono assai varie e non per questo muta la matrice mafiosa. Non è vero che la mafia ha sempre gli stessi obiettivi o, addirittura, usa sempre le stese modalità.

Dico però che la ragione per la quale avevo anche chiesto la convocazione del ministro e di altre autorità preposte

all'ordine pubblico sta nel fatto che questa natura terroristico-mafiosa - su cui concordo - al di là del comprensibile allarme che determina, richiede però, a mio parere, anche un'informazione ed una valutazione più approfondita sullo stato delle cose, sul rischio esistente e dunque sulla possibilità di prevenzione. Fra l'altro, la caduta del tasso di criminalità o comunque la modificazione quantitativa e qualitativa del tasso di criminalità per il 1992, che il ministro ci ha illustrato, ha però per riscontro tragico il fatto che nel 1992 ci sono state due stragi e due delitti di natura politica - quelli di Lima e Salvo, per intenderci - che dimostrano l'esistenza di una strategia di tipo politico di livello estremamente elevato da parte della mafia. Siccome abbiamo ascoltato il presidente della Commissione antimafia, il ministro dell'interno, il procuratore nazionale in più di una occasione mettere nel conto - non dico prevedere, perché non è possibile - una prosecuzione di questa strategia di tipo stragistico, chiedo di saperne un po' di più, nei limiti del rispetto di ciò che riguarda la riservatezza o il segreto (questo lo do per scontato tra addetti ai lavori). Questo mi sembra un punto molto importante ed era quello sul quale avevo chiesto un incontro con il ministro.

Aggiungo altre due questioni. Mi sembra estremamente opportuna - lo dico al presidente della Commissione - questa disponibilità del ministro dell'interno (aggiungerei anche il ministro della giustizia) a discutere insieme a fondo, a partire da questo dato, perché anche il metodo domanda-risposta rende molto più complicato tirare poi le fila di ciò che ciascuno nell'ambito delle proprie competenze può fare. Se la strategia è cambiata, vuol dire che probabilmente è cambiata anche la natura e la finalità di Cosa nostra in questo periodo e sentiamo tutti l'esigenza di approfondire questo punto che non è soltanto teorico, perché è ovvio che da un'analisi indovinata o comunque la più vicina possibile alla realtà possono derivare rimedi molto più incisivi. Si può cominciare dalla questione - che lo stesso ministro poneva - dell'affollamento delle carceri, ma c'è il problema delle indagini, del codice di procedura penale, sul quale sentiamo ancora una volta esprimersi lamentele di segno spesso opposto (o troppo lassista o troppo garantista; a seconda dei casi, troppo incisivo in una direzione anziché in un'altra).

Ministro Mancino, per una ragione di correttezza desidero dirle che insieme ad altri colleghi - siamo in una triste ricorrenza - ho presentato un'interrogazione per sapere come mai sia ancora così abbandonata e triste la sorte dell'unico sopravvissuto della strage di Capaci, l'agente Costanza. Ho appreso in un servizio molto puntuale su un giornale il fatto che egli non ha avuto il risarcimento del danno - mentre è stato risarcito quello prodotto all'automobile - che è senza lavoro e persino che è stata impugnata, non so se dal ministro della giustizia o dal ministro dell'interno, la diagnosi che dava un responso di invalidità permanente del 46 per cento. Mi sembra una cosa molto grave, se è vera, perché non possiamo fare celebrazioni e proclamazioni e dire - come ripetiamo spesso - che non esistono vittime di serie A e di serie G, quando poi le cose vanno in questa maniera.

PRESIDENTE. Do la parola al ministro Mancino, che l'ha chiesta, su tale questione, anche per tranquillizzare la Commissione.

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. Ho appreso il fatto da poco tempo, perché c'è stata polemica. Peraltro, mi sono anche meravigliato che sia stata creata questa polemica, non perché non sia giusta una reazione ma perché, probabilmente, fra amministrazioni diverse avrebbe potuto anche prevalere un certo fair play.

La commissione consultiva presso i servizi civili ha espresso perplessità sulla riduzione della capacità lavorativa del 46 per cento. E' stato interessato il collegio medico legale presso il Ministero della

difesa. Il collegio medico legale ha convocato il Costanza in data 29 marzo 1993. Egli non si è presentato, anche sostenendo che aveva difficoltà di natura economica. L'amministrazione si è dichiarata disponibile, anzi ha fatto qualcosa in più della dichiarazione di disponibilità. Adesso, sarà sottoposto ad una nuova visita, che è stata fissata per il 7 giugno.

Poi ci sono altre questioni collegate, se ci sia stata o no attenzione. Vorrei dire che un'attenzione già si è avuta con l'assunzione di un figlio e un'altra attenzione si sta per realizzare, perché si tratta di vedere anche le qualifiche che vengono richieste e quelle che l'ordinamento rende possibile.

A me dispiace che intervengano casi come questi, che potrebbero dare il segnale di un'incuria generalizzata, però si tratta soltanto di mancate collaborazioni che provengono anche dall'interessato, il quale dice di essere anche in conflitto con la propria famiglia e quindi di autogestirsi personalmente. Sul piano umano, tutta la mia solidarietà e comprensione, però non vorrei...

ALTERO MATTEOLI. Se è così, è un problema suo: non è che lo Stato debba fare meno perché...

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. Non dico che lo Stato non lo debba aiutare, ma se uno non si presenta alla visita lo Stato non è in condizione di dare l'indennità dovuta, che ammonta a 160 milioni. Non è colpa dello Stato se non può dare i 160 milioni, perché lo Stato non può anticipare tale somma rispetto ad un accertamento che mi sembra doveroso.

ALFREDO GALASSO. A quanto pare ha perso la milza.

PRESIDENTE. In questo quadro mi pare rientri anche il problema dell'eventuale risarcimento dei danni provocati dall'attentato di via Fauro. So che sono stati presi provvedimenti da questo punto di vista che poi, magari, alla fine della seduta, il ministro potrà chiarire.

ALTERO MATTEOLI. Signor ministro, lei ha detto - e non poteva dire diversamente - che quel che sosteneva è verosimile, cioè che l'obiettivo era il giornalista Costanzo. Si possono anche sostenere tesi diverse, comunque è verosimile, anche se si afferma che sarebbero trascorsi cinque secondi... Non so come possa essere stato calcolato questo tempo ma chi conosce quella zona sa che in cinque secondi si possono percorrere oltre cento metri.

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. C'è anche una curva.

ALTERO MATTEOLI. Abito in quella zona. Sono anch'io una vittima perché abito lì vicino; sono anche cadute dalle mensole - ma non farò richieste allo Stato - alcune bottiglie di vino...! (Si ride). Abito vicino, in via Paolo Frisi e chi conosce i Parioli sa che si trova nelle vicinanze. A parte le battute, è verosimile che l'obiettivo sia stato il giornalista Costanzo, non tanto per il suo impegno giornalistico, che trovo spesso - anche questo è un mio parere - impregnato di demagogia, ma per il successo che quella trasmissione indubbiamente ha: è seguita dagli italiani.

Il ministro non poteva nemmeno enfatizzare - lo dico senza polemiche - l'arresto del boss Santapaola, perché quando lo Stato arriva ad arrestare un boss di quella portata dopo 12 anni e lo trova nel letto con la moglie che dorme tranquillamente, se lo Stato avesse enfatizzato un arresto di questo genere indubbiamente avrebbe fatto una cosa che non meritava di essere fatta.

Delle dichiarazioni del ministro - oneste, anche dal punto di vista intellettuale - le cose che mi preoccupano di più sono altre: le organizzazioni malavitose si sono espanse su tutto il territorio nazionale; c'è un problema serio legato alle carceri, perché negli ultimi quattro mesi i detenuti sono aumentati di 4 mila unità su

tutto il territorio nazionale; già 60 comuni sono stati sciolti. Una delegazione di questa Commissione è rientrata ieri a tarda sera da Palermo, dove ha potuto verificare una situazione preoccupante: se qualcuno sostenesse la tesi che tra pochi mesi si potrebbe votare a Palermo risponderci che invece la situazione è preoccupante. Quindi, anche questo problema esiste ed in maniera pesante.

Vorrei però sottolineare quel che è avvenuto subito dopo lo scoppio della bomba, in particolare le dichiarazioni dei massimi vertici dello Stato; dichiarazioni assai simili ad altre che vennero rese quando scoppiò la prima bomba nel 1969 a Milano nella Banca dell'agricoltura: "bisogna stare tutti uniti" ed altre di questo tenore. Queste dichiarazioni - ovviamente, la mia è una valutazione di ordine politico - mi preoccupano, perché mi sembra che subito, appena scoppiata la bomba, essa sia stata utilizzata dai massimi vertici dello Stato per ricompattare un sistema che dimostra di non poter stare più insieme. Abbiamo assistito poc'anzi ad una diatriba per una cosa di modeste proporzioni come l'elezione di un vicepresidente di una Commissione, anche se importante come la nostra, il che dimostra come sia un po' difficile rimettere insieme questo sistema anche attraverso le bombe. Ma le dichiarazioni rese, a cominciare da quelle del massimo vertice dello Stato, il Presidente della Repubblica, sono state indirizzate in questo senso.

Anche se questa volta fortunatamente - speriamo - i servizi segreti non c'entrano, come invece è avvenuto altre volte, tanto che vi sono stati agenti degli stessi servizi condannati per questo (evidentemente quindi è stato acclarato il loro coinvolgimento), in qualità di parlamentare, sia pure di opposizione, prego il ministro di tenere presente che questo sistema non può ripercorrere ancora una volta le solite strade. Poiché si sostiene che la situazione è cambiata e che sta cambiando giorno per giorno, cerchiamo di acclarare la verità e soprattutto di catturare, non tra dodici o venti anni, i colpevoli di questo ennesimo attentato, anche se per fortuna (ma solo per fortuna) questa volta non vi sono stati morti.

MASSIMO BRUTTI. Desidero esprimere apprezzamento per la sobrietà con la quale il ministro Mancino ha descritto uno scenario verosimile con riferimento alla bomba di via Fauro ed anche per la sobrietà con cui egli ha fatto cenno, in questi giorni, alla cattura di Nitto Santapaola.

In quest'ultima vicenda vedo due elementi di novità che intendo sottolineare: anzitutto essa dimostra che una barriera protettiva, che finora aveva funzionato per anni a difesa di questo latitante, si è rotta ed egli è stato catturato anche con una certa sorpresa da parte sua.

In secondo luogo, poiché, stando alle dichiarazioni che sono state rese a proposito di questa cattura, essa non deriva dalla collaborazione di elementi interni o che si sono distaccati dall'organizzazione mafiosa, ciò significa che vi è stato un affinamento delle tecniche investigative, che ha consentito di stringere il cerchio attorno a Santapaola. Questo non può che essere sottolineato come un aspetto positivo; abbiamo avuto occasione di discutere della necessità di potenziare tutte le tecniche investigative, tra cui quelle relative alle intercettazioni ambientali, che possano aiutare a individuare elementi di prova, a colpire le organizzazioni mafiose, anche al di là della collaborazione con la giustizia che finora è stata un elemento decisivo.

Per quanto riguarda l'attentato di via Fauro, stiamo svolgendo qui una discussione per certi versi imbarazzante, nel senso che non sappiamo nulla e il ministro dell'interno ha detto con molta franchezza che tutto quanto egli può dirci rientra nell'ordine delle cose verosimili.

L'impressione che ricaviamo dalla lettura dei giornali è che le indagini segnino il passo; io ho anche un'altra impressione che voglio sottoporre all'attenzione del ministro: ritengo cioè che non sia stato fatto, immediatamente dopo l'attentato, tutto ciò che si sarebbe dovuto fare

perché lo stato dei luoghi e delle cose rimanesse inalterato e perché la ricerca di materiale probatorio potesse svolgersi compiutamente e in modo efficace. Io stesso, come credo molti altri, ho visto in televisione un signore che si faceva riprendere con in mano un frammento dell'auto che sarebbe stata quella in cui era collocato l'ordigno esplosivo. Questo significa che là evidentemente non vi è stata quella tutela dell'integrità dei luoghi e delle cose che avrebbe potuto giovare alle indagini.

Nel merito, che cosa si può dire al di là di quello che ha affermato il ministro? Credo che la storia del passato dimostri che quando l'offensiva di Cosa nostra viene portata fuori del territorio direttamente controllato dall'organizzazione mafiosa ciò significhi che nella zona in cui si svolge l'attentato vi è un supporto, un sistema di alleanze e che questo consenta di sferrare l'attacco terroristico. La strage sul rapido 904 dimostra proprio questo ed i contatti e i rapporti tra Cosa nostra e la banda della Magliana a Roma dimostrano come costruire teste di ponte e insediare emissari significhi anche stabilire alleanze con la malavita locale (a Roma si trattava della banda della Magliana). Ma proprio la storia della presenza di Cosa nostra a Roma non è soltanto storia di rapporti con settori della malavita ma investe anche rapporti con settori delle autorità ufficiali, degli apparati dello Stato, e anzitutto dei servizi segreti. La storia del SISMI deviato al tempo in cui al vertice del servizio segreto militare vi erano uomini della P2 è intrecciata con la storia della banda della Magliana e con quella della presenza di Cosa nostra a Roma. Credo che questi precedenti del passato possano fornire ipotesi di lavoro e consentano di individuare scenari possibili.

Ascoltando l'intervento del ministro Mancino alla Camera avevo già annotato, ed anche oggi le ho trascritte, le espressioni con le quali egli ha fatto riferimento all'affollarsi di rivendicazioni immediatamente dopo l'attentato o nella giornata successiva. Egli ha parlato di tentativi devianti ed anche di centri di destabilizzazione occulta. Il ministro oggi ha reso anche un'altra affermazione, ossia che le rivendicazioni della Falange armata si segnalano per la loro peculiarità, rappresentata dal fatto che intervengono tutte negli orari d'ufficio. Egli ha poi insistito sui termini "ufficio" e "uffici"; il fatto che un ministro dell'interno dica questo è impegnativo ed ha un significato politico e istituzionale. Se infatti parliamo di un centro di destabilizzazione occulta che conduce le proprie manovre negli orari d'ufficio e usiamo con insistenza questo termine, ciò significa che abbiamo in mente (ed io condivido questa impressione del ministro) che quel centro occulto di destabilizzazione, come egli l'ha definito, è dentro gli apparati dello Stato.

Se così è, chiedo di sapere che cosa si faccia per snidare questi signori i quali, osservando un orario d'ufficio ed entrando in una stanza davanti alla quale forse vi è anche un piantone che rappresenta la presenza dello Stato in quei locali e in quegli edifici, compiono un'opera di destabilizzazione occulta. Che cosa stiamo facendo per scovarli? La sigla della Falange armata comincia a manifestarsi, se non ricordo male, dopo l'omicidio, avvenuto ad Opera, di un operatore carcerario e in alcune situazioni mi è sembrato di capire che questi signori avanzassero rivendicazioni telefoniche dimostrando di sapere qualcosa, che quindi essi non fossero esclusivamente dei parassiti della notizia in prima pagina, che non cercassero soltanto di entrare in un gioco al quale non partecipavano in alcun modo. Sarebbe allora bene sapere che cosa significhi questo gioco e chi lo conduca.

Questo elemento si colloca ai margini della vicenda dell'attentato ma potrebbe anche non essere del tutto marginale, perché un elemento della funzione, dello scopo e delle finalità di questi attentati è proprio l'intossicazione dell'informazione, la ridda delle interpretazioni, visto che l'effetto intimidatorio si raggiunge anche con l'intossicazione informativa.

Per questi motivi chiedo al ministro dell'interno che cosa egli sappia, che cosa possa dire e soprattutto quali iniziative si possano assumere su questo terreno.

Dal momento che è stato usato un ingente quantitativo di esplosivo, mi domando se sia possibile che si spostino per le strade di Roma quantitativi così ingenti di esplosivo, che vi sia un traffico che funziona senza che nessuna azione di intelligence riesca a prevenirlo, a conoscerlo; è possibile che i servizi di informazione e di sicurezza siano sordi a quel che accade nel sottosuolo criminale di una grande metropoli come Roma? Non è infatti cosa di tutti i giorni spostare un quantitativo di tritolo così ingente in una città come Roma. E' possibile che non vi sia stato alcun segnale e che i servizi che dovrebbero svolgere questa funzione di prevenzione non siano minimamente in grado di svolgerla?

MARCO TARADASH. Vorrei innanzitutto anch'io che il ministro ci aiutasse a sciogliere l'enigma relativo agli uffici e alla Falange armata, dal momento che si tratta di una sigla ricorrente.

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. E' una questione alla quale dedico molta attenzione e che sto approfondendo.

MARCO TARADASH. Questa allusione è comunque interessante, non so se contenga un suo messaggio trasversale ma, essendo stata resa in questa sede, è ovvio che susciti la nostra curiosità, perché a partire dalle storie di Bologna fino alla vicenda della Uno bianca in poi la Falange armata si è fatta sentire spesso in termini di rivendicazioni; forse si tratta di un telefonista folle o di un pensionato che si trova di tanto in tanto in qualche ufficio e usufruisce di un telefono gratuito ma potrebbe non essere così.

Al di là di questo, il ministro ha fornito un'informazione molto scarna sull'accaduto e, non essendovi certezze, si è giustamente limitato a parlare di verosimiglianze. Ritengo però che dovremmo cercare anche di avere un quadro della situazione e che il ministro dovrebbe aiutarci a dare un'interpretazione del perché siano accaduti determinati fatti nell'ultimo anno, almeno a partire dall'omicidio di Salvo Lima, passando per quello di Salvo; aggiungerei nel quadro anche le accuse nei confronti di Andreotti e il modo in cui all'improvviso determinati pentiti sono usciti allo scoperto, nonché l'arresto di Totò Riina, avvenuto in circostanze di assoluta tranquillità, così come in grande tranquillità è avvenuto quello di Nitto Santapaola. Il ministro dovrebbe aiutarci a comprendere perché si siano verificati questi episodi, intercalati poi dai due fatti di aggressione mafiosa contro le istituzioni dello Stato, cioè le stragi di Capaci e di via D'Amelio.

Un'interpretazione di questi fatti è necessaria ed io ne tento una, non perché ritengo che sia quella giusta ma perché, se nessuno tenta delle interpretazioni, la realtà finisce per ridursi alle cose, delle quali prendiamo atto ponendoci di fronte ad esse senza cercare di influire sul loro percorso. La mia interpretazione è che sia entrato in crisi un sistema politico, un sistema partitocratico, quello dell'erogazione dei fondi pubblici a chi era capace di prenderli senza destinazione e senza controllo di alcun tipo, né politico né giudiziario. E' entrato quindi in crisi un capitolo del bilancio mafioso che era sicuramente molto forte; la crisi di questo capitolo fa saltare le alleanze che si erano costituite intorno a questa fonte di ingresso. Salta così un rapporto tra mafia e politica che era decennale, ventennale, che via via si era allargato e al suo interno aveva fatto modificare il gioco delle alleanze e dei controlli reciproci: se infatti è vero che vi era un controllo della mafia sui poteri politici, probabilmente vi era anche un controllo dei poteri politici sulla mafia, per cui quest'ultima non poteva permettersi certe cose se non voleva correre il rischio di perdere quel tipo di rapporti che facevano capo alle istituzioni e ai legislatori, a Roma o in Sicilia e così via.

Se quest'ipotesi ha qualche attendibilità e se quindi la caduta di una parte della mafia è anche effetto della caduta di una parte del sistema politico e Tangentopoli riguarda anche la mafia, le cose, a mio avviso, si possono spiegare meglio: si può comprendere, per esempio, perché vengano liquidati i referenti politici preesistenti, perché anche una generazione mafiosa che su quei rapporti aveva costruito il suo potere e il suo predominio in realtà venga messa da parte, non soltanto grazie all'attività delle forze dell'ordine o al fatto che sono cadute le barriere protettive di cui parlava il collega Brutti ma anche perché all'interno della mafia vi è forse una nuova generazione, una nuova cultura, un nuovo management che ha preso il posto di quello precedente.

Ritengo che tali riflessioni vadano fatte, anche per comprendere se di qui in avanti la mafia con cui avremo a che fare sarà magari meno inquinante con riferimento alla prospettiva politica ma eventualmente più inquinante sotto l'aspetto criminale e della criminalità economica, perché certamente l'altra fonte di profitto mafioso, rappresentata dal narcotraffico, non è stata minimamente toccata dalla guerra alla droga che abbiamo proclamato con la legge Jervolino-Vassalli e con altre attività.

Vorrei acquisire l'opinione del ministro su tale aspetto e sapere quale importanza il ministro dell'interno dello Stato italiano attribuisca al ramo droga. Infatti, a quanto si può orecchiare, in Italia si pensa che questa fonte di introiti non sia poi tanto importante, mentre invece tutti i paesi del mondo, pur non avendo - beati loro! - una mafia con le caratteristiche di quella nostra, contrastano durissimamente il narcotraffico. La guerra alla droga nel mondo è stata proclamata ufficialmente dai presidenti della potenza più forte del mondo e molti Stati quotidianamente vedono messi a morte in questa guerra giudici, uomini delle forze dell'ordine, politici e cittadini. Da noi, invece, quest'aspetto è assolutamente sottovalutato. Si dice che noi abbiamo la nostra mafia e che il narcotraffico - lo affermano anche i sociologi consulenti della Commissione - non riveste poi così tanto interesse per la mafia nostrana che lo ha delegato ad altri e che si occupa di diversi traffici. Io non ci credo assolutamente!

ALFREDO GALASSO. Se leggi gli atti del maxiprocesso, ti accorgi che non è così.

MARCO TARADASH. Io so che non è così. Dico soltanto che l'interpretazione degli "strateghi" della lotta alla criminalità parte dal presupposto che il fattore droga non sia così importante e che quindi non bisogna dare eccessivo peso al problema delle modalità di contrasto politico di tale fattore.

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. Vorrei rassicurarla dicendole che il 27 e il 28 maggio prossimi si terrà a Roma una conferenza dei ministri dell'interno, non solo dell'Europa occidentale ma di molti altri paesi del centro e dell'est europeo, che avrà ad oggetto il problema delle rotte della droga. Come sapete, prima la rotta era quella balcanica mentre oggi si deve parlare di rotte europee.

Lo scopo è quello di vedere come contrastare ed abbattere il fenomeno del traffico degli stupefacenti. Probabilmente, le valutazioni si differenzieranno sui mezzi ma le posso assicurare che questa sensibilità esiste.

MARCO TARADASH. Sono contento di quello che lei dice perché mi sembra che, a livello politico, questa sensibilità non vi sia. Quando i ministri dell'interno fanno politica internazionale tale sensibilità si manifesta sempre. I nostri governi hanno partecipato a tutti gli incontri internazionali anche perché chiamati dai doveri derivanti dalla nostra partecipazione alle organizzazioni sovranazionali.

Quando, però, si tratta di confrontarsi in Italia con il fenomeno del narcotraffico, la sottovalutazione è enorme e così,

nella politica contro il crimine, le parole "droga" e "traffico di droga" finiscono quasi per non avere diritto di accesso.

Sicuramente esiste una diversità di valutazioni sui mezzi con cui intendiamo contrastare il fenomeno. L'altro giorno alla festa della polizia lei si è arrabbiato - e non so perché - ed ha sostenuto che dobbiamo rivedere la legge Jervolino-Vassalli dopo il referendum perché non è più possibile mandare in galera presunti spacciatori sorpresi con pochi grammi o milligrammi di sostanza...

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. L'aggettivo "pochi" lo aggiunge lei. Questo è il problema.

MARCO TARADASH. Lo aggiungo io semplicemente perché leggo cose che lei evidentemente non legge. La camera penale di Torino ha condotto un'inchiesta su tutti i processi ivi celebrati nel corso di sei mesi: il 45 per cento di tutti i processi nel tribunale erano per droga ed il 43 per cento di essi riguardava la detenzione fino a due grammi di eroina. Se lei legge l'ultimo rapporto del ministro degli affari sociali, troverà che il 65 per cento di tutti gli arresti per droga - che, come lei sa, rappresentano una percentuale enorme sui 52 mila detenuti di cui ha parlato poc'anzi - avvengono per detenzione di meno di 5 grammi di eroina.

La realtà, signor ministro, è che il combinato disposto fra l'obbligatorietà dell'azione penale - e quindi l'impossibilità di adottare una strategia criminale che passi attraverso l'opera della magistratura - e il fatto che gli arresti in quantità danno soddisfazione, anche pubblicitaria, alle forze dell'ordine ed ai magistrati, fa sì che vengano portate in carcere migliaia e migliaia di persone che o non sono spacciatori o che, se lo sono, rappresentano un elemento del tutto marginale nell'ambito del fenomeno del narcotraffico. E questo, anche se non la impedisce, sicuramente ostacola una più efficace aggressione del fenomeno stesso.

Vi inviterei perciò a riflettere sul fatto che non è vero che la modifica introdotta con il referendum riguardante la legge Jervolino-Vassalli rende più difficile il contrasto del narcotraffico, tant'è che negli anni della sua vigenza - come d'altronde negli anni precedenti - il fenomeno si è ingigantito, gli arresti sono saliti alle stelle, senza che ciò incidesse minimamente sul fenomeno stesso.

Il nostro paese vede operare al suo interno organizzazioni mafiose votate non soltanto all'arricchimento ma anche al controllo del territorio e della vita politica ed economica di alcune regioni o dell'intero paese e registra una larghissima commercializzazione della droga: nonostante ciò, ci rimettiamo a decisioni strategiche assunte da decenni, che hanno dato e continuano a dare in tutti i paesi del mondo - anche in quelli che solo di recente sono stati invasi dalla droga - lo stesso risultato, vale a dire un fallimento assoluto.

Dico questo perché, ministro Mancino, o cominciamo a discutere sul modo in cui sottrarre il mercato della droga alle organizzazioni criminali oppure - se è vero che si è spezzato un certo rapporto tra mafia e politica e che ci si pone il problema del narcotraffico - ci avvieremo verso una situazione di tipo colombiano. E ciò significa che dalla ideologia mafiosa, legata ad un certo mondo, si passerà alla "videologia", cioè al fenomeno che per la prima volta si è manifestato nei giorni scorsi. Si è tentato, infatti, di colpire un simbolo che non è direttamente collegato agli interessi mafiosi, il che, dal punto di vista televisivo e della comunicazione, sta a dire: "Guardate che noi la guerra la portiamo dallo Stato alla società; lo Stato non ci interessa più, facciamo la guerra alla società". Il messaggio diretto allo Stato è questo: "Riducete la pressione nei nostri confronti, altrimenti quello che avrete sarà una sempre maggiore diffusione del terrore all'interno della società italiana".

Vogliamo accettare che si verifichino quei fatti che hanno portato a certe situazioni in Colombia, in Bolivia ed in altri paesi - dove peraltro il controllo da parte delle organizzazioni mafiose del

traffico della droga è assimilabile a quello esercitato nella società italiana - oppure vogliamo cercare strategie alternative? Lei probabilmente darà a questa domanda una risposta diversa dalla mia ma ciò non toglie che bisogna cercare di inquadrare i problemi e di porsi di fronte ai rischi che fa correre l'incamminarsi su una determinata strada. Ritengo che per un esponente politico ciò sia doveroso.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola al collega Cabras, che svolgerà l'ultimo intervento di questo pomeriggio, desidero ricordare che il ministro deve allontanarsi per cui, se i colleghi sono d'accordo, potremmo rinviare il seguito della discussione - anche con le caratteristiche suggerite da qualcuno - a venerdì 4 giugno, alle ore 9,30.

MAURIZIO CALVI. E' la settimana di chiusura del Parlamento.

ALBERTO ROBOL. Ci sono le elezioni.

ALTERO MATTEOLI. C'è la campagna elettorale.

PRESIDENTE. Ma i comizi non si fanno il pomeriggio o alla sera? Io ricordo così.

ALTERO MATTEOLI. Bisogna arrivarci, però. Se la facessimo in piazza San Silvestro...

MAURIZIO CALVI. Sarebbe opportuno rivedersi dopo il 6 giugno.

ANTONINO BUTTITTA. Poi bisognerà leccarsi le ferite, Matteoli.

MARCO TARADASH. Matteoli non dovrà leccarsi le ferite.

PRESIDENTE. In questo caso una data utile può essere quella dell'8 giugno, con seduta dalle ore 15,30, perché in genere il martedì mattina si tiene Consiglio dei ministri.

ANTONINO BUTTITTA. Noi non siamo ministri.

PRESIDENTE. Ma lui sì.

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. Per me non vi sono problemi.

PAOLO CABRAS. Intervengo per esprimere il mio apprezzamento sui contenuti della relazione svolta dal ministro, in particolare per il quadro che egli ha fornito che fa anche giustizia di tante illazioni ed interpretazioni che, in eventi quali quello di via Ruggero Fauro, si accumulano nelle dichiarazioni di alcuni, caratterizzate da protagonisti ingiustificati nel tentativo di dare una spiegazione più originale di un'altra.

Senza esprimere alcuna certezza, penso sia verosimile l'ipotesi della matrice mafiosa di quel tentativo di strage; perché di questo si è trattato, pur senza conseguenze per le persone. Questo aspetto ci conforta ma non toglie che le modalità dell'attentato sono state tali da ricordarci altre stragi e molti lutti che per fortuna in questo caso non dobbiamo lamentare.

Del resto, la coincidenza della data con l'anniversario della strage di Capaci, la concomitanza con vicende note ai mafiosi quali la festa della polizia e la vigilia della chiusura del Forum tenuto dalla Commissione parlamentare antimafia su "Economia e criminalità", chiuso dal Capo dello Stato, rappresentano simbologie che suggestionano anche i mafiosi. Tutto ciò rende, quindi, verosimile il quadro che il ministro ha disegnato poc'anzi.

Reputo anche verosimile l'ipotesi secondo cui si sia voluto colpire Maurizio Costanzo considerato come simbolo. Credo, però, che l'obiettivo non fosse soltanto questo, perché non mi pare che l'intervento fosse specificamente mirato. Penso all'effetto di intimidazione ed anche ad un segnale "all'armata mafiosa dispersa" che, nell'ambito di una concezione militarista e nel momento in cui vede i suoi capi subire processi e delegittimazioni

da parte dei pentiti in pubblici processi trasmessi alla televisione, ha bisogno di mostrare la propria forza. La mafia è molto sensibile a questo, ed anche dal carcere si possono inviare segnali in questa direzione.

A mio avviso, è apprezzabile che si sia fatta giustizia del vezzo di dipingere eventi di questo tipo come un qualcosa che va oltre la mafia, per sostenere che si è trattato come sempre di stragi o di delitti di Stato. Credo che questa interpretazione - che rappresenta anche la ricerca di altre compatibilità e responsabilità - vada accantonata, a meno che non esistano prove, indizi, piste che forniscono precise indicazioni.

Ritengo, inoltre, che il momento non debba avviare una corsa al trionfalismo. Bisogna, però, essere consapevoli che la risposta complessiva data dalle leggi, dal comportamento del Parlamento e dall'attività del Governo consente di conseguire successi a scadenza ravvicinata. Personalmente, considero un successo il fatto che Santapaola sia stato catturato nel proprio letto e non in un conflitto a fuoco scatenatosi occasionalmente tra una pattuglia in perlustrazione ed una banda di criminali.

Le modalità della cattura di Santapaola indicano una sola cosa: che le tecniche di appostamento e di pedinamento, l'inseguimento per la penisola - sulla base di quanto ci è dato sapere, Santapaola si è mosso molto in quest'ultimo periodo, anche all'estero - sono stati davvero efficaci.

ALFREDO GALASSO. Chi cerca trova.

PAOLO CABRAS. La ricerca, però, va condotta con intelligenza, con mezzi e capacità. Non penso, perciò, che bisogna strologare sul fatto che sia stato trovato a letto: piuttosto bisogna compiacersene.

Considero importante la disponibilità del ministro a discutere sulla trasformazione della mafia. La prossima settimana avvieremo un'indagine sulla camorra: parlare della mafia, della sua trasformazione e della sua evoluzione è sicuramente necessario ma lo è altrettanto occuparsi del nuovo allarme rappresentato dalla camorra - che per molti versi presenta aspetti simili a quelli della criminalità mafiosa - che riveste caratteristiche estremamente inquietanti, principalmente sotto il profilo della sua pervasività nel tessuto economico, istituzionale e locale. Credo che bisognerà discutere anche di questa trasformazione, che vede sempre la conferma delle radici: l'importanza del territorio, delle commistioni e delle collusioni a livello locale, e questa grande capacità di prolungamento e di proiezione della mafia e della camorra, che poi indica la necessità di battere sempre su un obiettivo. Su di esso anche il ministro ha avuto modo di intrattenersi recentemente e ad esso abbiamo dedicato il nostro Forum sull'economia mafiosa, tanto camorristica e criminale. Questa, a mio avviso, rappresenta il vero obiettivo e spiega i prolungamenti, nonché le nuove interrelazioni della mafia, i suoi nuovi rapporti politici, economici e sociali.

Devo esprimere anche la mia soddisfazione: non ritengo che quando un ministro denuncia - come ha fatto - tentativi di depistaggio e colloca la sua ricerca in ambiti ufficiali, o ufficiosi, si debba pensare a messaggi trasversali. E' sintomo della cattiva esperienza che abbiamo per il passato il dover considerare una dichiarazione onesta e trasparente come un messaggio trasversale: io la considero un contributo alla chiarezza. Se ne avessimo avuti in passato, tante P2, tanti servizi segreti deviati, tanti depistaggi non vi sarebbero stati: probabilmente, saremmo stati allertati e vigili, ed avremmo potuto risalire a vicende che rappresentano ancora, purtroppo, la costellazione dei misteri d'Italia.

A proposito di depistaggi, non dobbiamo trascurare anche quelli che hanno segnalato le vicende mafiose: non dimentichiamo che nell'estate scorsa, a proposito della procura di Palermo e dintorni, vi è stato un messaggio che tutti abbiamo considerato - non a livello ufficiale, ma lo

ricordo a livello di dibattito parlamentare - un messaggio di apparati dello Stato che utilizzavano notizie vere mischiandole a molte notizie false e a molti depistaggi, per raccontare alcune vicende e soprattutto per distrarre l'attenzione. Apprezzo molto quindi la volontà che il ministro ha manifestato, perché abbiamo grande bisogno di chiarezza, di trasparenza, di accertamento di certi giochi: è anche questo un contributo che possiamo dare ad un'azione di contrasto alla mafia che spazzi via tutto quello che approfitta della mafia e la utilizza per altri giochi e per altre stanze.

PRESIDENTE. Ricordo che sono ancora iscritti a parlare i colleghi Boso, Buttitta, D'Amelio e Imposimato.

Ringrazio il ministro per il suo intervento in questa sede; con lui proseguiamo il nostro confronto martedì 8 giugno, alle ore 15,30.

(Il ministro Mancino esce dall'aula).

Ricordo ai colleghi che domani alle ore 9,30 si riunirà l'ufficio di presidenza della Commissione allargato ai rappresentanti dei gruppi ed ai colleghi eletti in Campania per definire il programma della visita della nostra delegazione in Campania.

Proclamazione del risultato della votazione per l'elezione di un vicepresidente.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione.

A norma del regolamento, procederò, coadiuvato dall'onorevole Taradash in qualità di segretario facente funzioni, allo spoglio delle schede.

(Segue lo spoglio delle schede).

Comunico il risultato della votazione per l'elezione di un vicepresidente:

Presenti e votanti: 25.

Hanno ottenuto voti: Calvi 10; Ferrara Salute 3.

Schede bianche: 8

Voti dispersi: 4

Proclamo eletto vicepresidente della Commissione il senatore Maurizio Calvi, al quale formulo i migliori auguri (Applausi).

La seduta termina alle 18,50.

&00080493DOC11-4-258

Pag. 1

DOMANDA DI AUTORIZZAZIONE A PROCEDERE IN GIUDIZIO
nei confronti del deputato
CIRINO POMICINO

per concorso - ai sensi dell'articolo 110 del codice
penale - nel reato di cui all'articolo 416-bis,
primo, terzo, quarto, quinto e sesto comma, dello
stesso codice (associazione di tipo mafioso,
pluriaggravata)

TRASMESSA DAL MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA
(CONSO)

l'8 aprile 1993

All'onorevole Presidente
della Camera dei Deputati

Roma

Roma, 7 aprile 1993.

OGGETTO: Richiesta di autorizzazione a procedere a norma
dell'articolo 68 della Costituzione nei confronti
dell'onorevole Cirino Pomicino Paolo formulata dal Procuratore
della Repubblica presso il Tribunale di Napoli (procedimento
n. 13910/R/1992 D.D.A).

Per il tramite del procuratore generale presso la Corte di
appello, il procuratore della Repubblica legittimato alle
indagini mi ha inviato l'allegata richiesta di autorizzazione
a procedere nei confronti del parlamentare sopra indicato.

Per le iniziative di competenza, trasmetto pertanto la
predetta richiesta con il fascicolo contenente gli atti del
relativo procedimento.

Il Ministro
Conso

2013

All'onorevole Presidente
della Camera dei Deputati

Roma

Napoli, 6 aprile 1993.

OGGETTO: Richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti di:

CIRINO POMICINO Paolo, nato in Napoli il 3 settembre 1939, deputato;

MEO Vincenzo, nato in Nola (Napoli) il 5 agosto 1937, senatore della Repubblica;

GAVA Antonio, nato in Castellammare di Stabia (Napoli) il 30 luglio 1930, senatore della Repubblica;

VITO Alfredo, nato in Napoli il 16 aprile 1946, deputato;

MASTRANTUONO Raffaele nato a Napoli il 2 luglio 1943, deputato.

INDICE

	Pag.
CAPITOLO I	
Premessa	2
CAPITOLO II	
Le indagini contro l'organizzazione criminosa di Carmine Alfieri	4
CAPITOLO III	
L'oggetto della presente indagine	16
CAPITOLO IV	
La posizione del senatore Antonio Gava	23
CAPITOLO V	
La posizione del senatore Vincenzo Meo	38
CAPITOLO VI	
La posizione dell'onorevole Antonio Vito	42
CAPITOLO VII	
La posizione dell'onorevole Raffaele Mastrantuono ...	45
CAPITOLO VIII	
La posizione dell'onorevole Paolo Cirino Pomicino ...	47
CAPITOLO IX	
Richieste	64
Il pubblico ministero, letti gli atti del procedimento penale numero 13910/R/1992 D.D.A. osserva:	

Capitolo I

PREMESSA

A) Gli elementi costitutivi del reato di associazione di tipo mafioso.

I reati associativi sorgono storicamente per la esigenza di anticipare la risposta penale contro la criminalità organizzata.

Essi costituiscono una deroga al principio sancito dall'articolo 115 del codice penale cui non è punibile la condotta di chi si accorda per commettere un reato e questo non sia commesso.

La ragione fondamentale per cui il legislatore ha configurato come autonomo titolo di reato il delitto di associazione per delinquere (articolo 416 del codice penale), consiste nel pericolo per l'ordine pubblico determinato dalla permanenza del vincolo associativo tra più persone legate da un comune fine criminoso. Ciò spiega, altresì, perché sia irrilevante la eventuale mancata consumazione dei delitti programmati per la sussistenza del delitto associativo.

Il reato di cui all'articolo 416-bis del codice penale - introdotto nel nostro ordinamento nel 1982 dalla legge Rognoni-La Torre - costituisce, sul piano sistematico, un ulteriore arretramento della soglia di punibilità per i reati associativi.

In sostanza la associazione tra più persone, indipendentemente dalla commissione di altri reati, diviene penalmente rilevante a causa dei fini perseguiti e dei mezzi usati per la loro realizzazione.

Le novità di maggior rilievo della figura delittuosa dell'articolo 416-bis del codice penale, che la distinguono dall'articolo 416 codice penale, sono essenzialmente due: l'eterogeneità degli scopi che la associazione mira a realizzare ed il ricorso alla forza di intimidazione per il conseguimento dei propri fini.

Il requisito della "forza di intimidazione del vincolo associativo" non deve necessariamente essere utilizzato dai singoli associati, né deve necessariamente estrinsecarsi, di

volta in volta, in atti di

2015

violenza fisica o morale perché ciò che caratterizza, sul piano descrittivo e su quello ontologico l'associazione di tipo mafioso è la condizione di assoggettamento (che implica uno stato di soggezione derivante dalla convinzione di essere esposti ad un concreto ed ineludibile pericolo di fronte alla forza dell'associazione) e di omertà (che consiste in una forma di solidarietà che ostacola o rende più difficoltosa l'opera di prevenzione e di repressione (in tali termini Cassazione, sezione I, sentenza n. 6203 del 6 giugno 1991).

L'associazione viene qualificata di tipo mafioso quando coloro che ne fanno parte, mediante il ricorso alla forza di intimidazione, perseguono il fine di commettere ovvero quello di acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessione, di autorizzazione, appalti e servizi pubblici ovvero il fine di realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri.

Anche la realizzazione di uno solo degli scopi indicati (che di per sé possono non rivestire la natura di illeciti) è idoneo ad integrare il delitto in esame.

Deve essere notato che l'articolo 11-bis del decreto-legge n. 306 del 1992, convertito con la legge 7 agosto 1992, n. 356, entrato in vigore dall'8 agosto 1992, ha aggiunto alle finalità del reato in esame quella di impedire od ostacolare il libero esercizio del voto o di procurare voti a sé o ad altri in occasione di consultazione elettorali.

In fase interpretativa ed applicativa dovrà essere chiarito se la disposizione in esame costituisca una mera esplicitazione delle finalità tipiche della associazione di tipo mafioso (con il recepimento in sede legislativa di un orientamento già formulato dalla giurisprudenza in sede interpretativa - vedi postea) ovvero una nuova ipotesi di reato assoggettata alla disciplina della successione delle leggi penali nel tempo di cui all'articolo 2 del codice penale.

La prima tesi potrebbe essere avvalorata dalla autonoma e contemporanea introduzione della nuova ipotesi di reato di cui all'articolo 416-ter del codice penale: scambio elettorale - politico - mafioso (vedi articolo 11-ter della legge n. 356 del 1992).

B) La condotta di partecipazione ad associazione di tipo mafioso.

La partecipazione ad una associazione di tipo mafioso - autonomamente sanzionata dal primo comma dell'articolo 416bis del codice penale - può assumere forme e contenuti diversi e variabili e consiste nel contributo causale all'esistenza o al rafforzamento dell'associazione e quindi nella realizzazione degli scopi alternativamente previsti dalla norma penale, qualunque sia il ruolo o il compito che il partecipe svolga nell'ambito della associazione.

La giurisprudenza della Suprema Corte di cassazione, in questi anni, ha chiarito che la fattispecie della partecipazione è a forma libera e che la mancata "legalizzazione" - cioè l'atto formale di inserimento nell'ambito della organizzazione criminosa - non esclude che il partecipe sia di fatto in essa inserito e contribuisca con il suo comportamento alla realizzazione dei fini della associazione (vedi Cassazione Sezione I, sentenza n. 13070 del 22 dicembre 1987).

Può inoltre essere ipotizzato il delitto di associazione mafiosa, sulla base delle regole che disciplinano il concorso di persone, anche nel caso della cosiddetta "partecipazione esterna". Ed infatti la Cassazione ha chiarito che deve essere ravvisato il concorso nel reato quando l'agente, estraneo alla struttura organica della associazione, si sia limitato alla occasionale e non istituzionalizzata prestazione di un singolo comportamento, non privo di idoneità causale per il conseguimento di uno degli scopi del sodalizio (vedi Cassazione Sezione I, sentenza n. 8242 del 15 settembre 1988).

Da ultimo deve essere esaminata la ipotesi della partecipazione che si realizza nella condotta del candidato alle elezioni che, in cambio di voti di una organizzazione di stampo mafioso, si impegna ad agevolarla nella realizzazione dei suoi fini.

La Suprema Corte ha recentemente esaminato la questione, prima della modifica apportata dalla legge n. 356 dell'agosto 1992, stabilendo che: "Il fatto di chi promette voti contro l'impegno del candidato che, una volta eletto, concluderà il sinallagma attraverso la elargizione di favoritismi, è sanzionato dall'articolo 86 del decreto del Presidente della Repubblica n. 570 del 1960, che prevede appunto come reato il fatto della promessa di qualsiasi utilità per ottenere il voto e l'utilizzazione di quest'ultimo come oggetto di scambio.

Peraltro se un simile patto viene stipulato da un candidato con un'organizzazione di stampo mafioso, e la controprestazione del beneficiario del consenso elettorale è la promessa di agevolare chi gli assicura la elezione nella realizzazione dei fini elencati nella norma di cui all'articolo 416-bis del codice penale, il fatto è suscettibile di integrare gli estremi di una partecipazione alla associazione criminale, tanto più se l'accordo risulta di tale portata ed intensità da far apparire il candidato stipulante come autentica espressione del sodalizio criminale" (in tali sensi Cassazione Sezione I, sentenza n. 2699 del 17 giugno 1992).

C) Thema probandum.

Conseguentemente, sulla scorta della legislazione vigente e della giurisprudenza più garantista della Suprema Corte, si deve ritenere che l'onere probatorio dell'accusa in un procedimento penale relativo al reato di partecipazione ad associazione di tipo mafioso, previsto dal primo comma dell'articolo 416-bis del codice penale, è costituito dalla dimostrazione:

- 1) della esistenza di una "societas scelerum ";
- 2) della natura di tipo mafioso della associazione nel senso che alcuni componenti della stessa si avvalgono della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva;
- 3) della finalizzazione della stessa alla realizzazione indifferentemente di uno dei seguenti scopi:
 - 3a - la commissione di delitti;
 - 3b - la acquisizione della gestione o del controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici;
 - 3c - la realizzazione di profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri;
 - 3d - l'impedire od ostacolare il libero esercizio del voto o di procurare voti a sé o ad altri in occasione di consultazioni elettorali;
- 4) della partecipazione, anche esterna alla associazione, che si concreti - in qualsiasi forma - in un contributo causale alla realizzazione di uno degli scopi; una delle modalità può consistere nell'impegno di agevolare la realizzazione di uno degli scopi tipici in cambio della promessa di voti.

Capitolo II
LE INDAGINI CONTRO
L'ORGANIZZAZIONE CRIMINOSA
DI CARMINE ALFIERI

1) L'esistenza di una struttura organizzativa criminale di tipo mafioso, egemone nel nolano e con diramazioni e collegamenti in quasi tutta la Campania, gerarchicamente strutturata alle dipendenze di Carmine ALFIERI e dedita ad ogni sorta di attività delittuose, ha formato oggetto di numerose indagini e di procedimenti penali.

Questi ultimi risalgono alla metà degli anni '70 e si intrecciano con la storia e la crescita criminale di Carmine ALFIERI.

Tale vicenda, che qui è opportuno tratteggiare per inquadrare correttamente i fatti delittuosi e gli obiettivi della presente indagine, inizia nel 1976, allorché l'ALFIERI venne imputato quale mandante dell'omicidio in danno di tale Giuseppe GLORIOSO da San Giuseppe Vesuviano.

Per tale fatto delittuoso l'ALFIERI venne assolto, per insufficienza di prove, dalla Corte di assise di Napoli. Alla lettura del dispositivo della sentenza si registrò un episodio che può ritenersi preludio della rapida ascesa dell'ALFIERI nella gerarchia criminale campana: l'annuncio dell'assoluzione fu accompagnato da un fragoroso applauso da parte del pubblico presente.

Nel corso delle indagini sull'omicidio del GLORIOSO, i Carabinieri della compagnia di Torre Annunziata eseguirono il 6 marzo 1976 una perquisizione domiciliare nell'abitazione di Carmine ALFIERI, rinvenendo, tra l'altro, un biglietto con annotata la dicitura: "Patriarca on. casa 8711716 - uff. 8714146 - Roma uff. 06/6794568 - 689251 - 689428 - lettere 8794961".

La crescita criminale dell'ALFIERI inizia negli anni '80, in coincidenza con l'omicidio del fratello Salvatore, consumato in Pompei 26 dicembre 1981. A tale data si fa risalire anche lo sviluppo della sua attività imprenditoriale quale commerciante all'ingrosso di carne macellata, attraverso la gestione della società SIM CARNI dei fratelli SIMEOLI di San Sebastiano al Vesuvio, della società Vesuviana Carni e della Ital Carni di Arzano.

Il 26 agosto 1984 venne perpetrata la strage di Torre Annunziata nel corso della quale furono uccise otto persone e ferite altre sette tra affiliati e fiancheggiatori del clan capeggiato da Valentino Gionta.

E' l'episodio criminale più efferato mai registrato nelle regioni di Italia aggredite dal fenomeno mafioso.

Nel processo di primo grado davanti alla I sezione della Corte d'assise di Napoli, Carmine ALFIERI, Gennaro BRASIELLO e Ferdinando CESARANO vennero dichiarati responsabili della strage, nonché di associazione di tipo mafioso (le due imputazioni erano strettamente connesse) e vennero condannati alla pena dell'ergastolo.

Il giudizio di appello, conclusosi il 29 gennaio 1990, davanti alla Corte di assise di appello di Napoli, capovolse completamente l'impostazione della sentenza di primo grado: gli imputati ALFIERI, BRASIELLO e CESARANO vennero assolti con formula piena da entrambi i reati loro ascritti.

Dalla sentenza di appello, passata in giudicato il 2 febbraio 1990, è utile estrapolare le parti che riguardano l'accertamento degli schieramenti criminali esistenti all'epoca della strage. Tali schieramenti erano formati dai clan Gionta e Nuvoletta, a cui avevano aderito anche i D'Alessandro e Vangone, da una parte, e dai clan Bardellino, Alfieri e Fabbrocino, ai quali si erano aggregati anche i Muollo ed il Cesarano, dall'altra.

Questa suddivisione riproduceva, in maniera speculare, quella che si era creata in Sicilia tra le famiglie mafiose vincenti dei Greco e dei Leggio, alle quali erano legati Nuvoletta e Zaza, e le famiglie perdenti dei Badalamenti e Buscetta, alle quali era rimasto fedele Antonio Bardellino.

Nel corso dell'istruttoria per la strage era stato escusato il pentito Salvatore Federico, già affiliato alla N.C.O. e passato poi nel 1981 alla contrapposta organizzazione allora denominata N.F.: il teste riferì che Carmine Alfieri era il capo assoluto della N.F. nell'area vesuviana e Mario Fabbrocino era il suo braccio armato.

Appare a questo punto necessario riportare il passo della motivazione della sentenza assolutoria di appello sulla strage in cui si afferma che: "del resto la difesa, riportandosi alle suddette sentenze assolutorie, ha prospettato con argomenti concreti e talora sconcertanti come la fama dell'Alfieri dipenda in gran parte da una immagine distorta della realtà, insinuatasi nell'opinione pubblica e recepita anche nei rapporti di polizia giudiziaria, attraverso l'attribuzione di fatti riguardanti i suoi omonimi, il sovrapporsi di notizie vere e di notizie false con inevitabili ingigantimenti e travisamenti, le delazioni di "confidenti" e "pentiti", le supposizioni, le congetture ecc; egli è stato confuso con i fratelli Michele e Vincenzo Alfieri, abitanti come lui a Piazzola di Nola ed implicati in gravi reati; gli sono

state attribuite condanne che non figurano nel suo certificato penale, sono stati indicati come suoi fratelli Biagio Alfieri, ucciso a Barra nel 1981 e Felice Vincenzo Alfieri, ucciso dalla N.C.O. nel 1978 (con conseguente pretesa di sua adesione alla N.F.) laddove trattavasi di persona completamente estranea alla sua famiglia. In realtà i suoi modesti precedenti penali, mai attinenti a reati tipici di associazione per delinquere (estorsioni, sequestri di persona, contrabbando, traffico di stupefacenti), la limitatezza del suo patrimonio come accertato in numerosi rapporti della Guardia di finanza, la sua attività del tutto lecita di intermediazione di compravendita di terreni e di finanziamento o partecipazione all'attività imprenditoriale di terzi, con la conseguente apparenza di notevoli movimenti finanziari nei suoi conti correnti che non corrispondevano ad effettiva ricchezza, come riconosciuto nelle predette sentenze assolutorie, tutto ciò sembra avvalorare l'esclusione di una sua appartenenza ad un clan camorristico, in conformità del dato processualmente acquisito ad onta delle mere convinzioni, congetture, sospetti che gravano sul personaggio".

A questo punto vanno evidenziati dati su cui si fonda il giudizio assolutorio, perché quel clamoroso verdetto dovrà essere tenuto presente, quando più avanti si esamineranno le denunciate collusioni tra il clan Alfieri ed esponenti delle istituzioni.

Va in primo luogo rilevato come la Corte di assise di appello mostri di ignorare la parentela, in quanto fratelli, tra Carmine Alfieri e Salvatore Alfieri, ucciso, come si è detto, in un'agguato di camorra il 26 dicembre 1981. Tale omicidio costituiva un indubbio elemento per ritenere il coinvolgimento della famiglia Alfieri nella lotta per il controllo del territorio e per quella conseguente adesione di Carmine Alfieri alla N.F. in contrapposizione violenta con la N.C.O. di Raffaele Cutolo.

Quanto ai precedenti penali dell'Alfieri, essi non apparivano affatto modesti, atteso che fra di essi risaltavano: estorsione aggravata in concorso (con condanna ad otto mesi di reclusione), detenzione abusiva di armi (con condanna a sei mesi di arresto), oltre alla assoluzione per insufficienza di prove in relazione all'omicidio Glorioso.

Peraltro, già fin dal 1° luglio 1985, e quindi ben prima della sentenza di appello per la strage, il Tribunale di Napoli - sezione per l'applicazione delle misure di prevenzione aveva sottoposto Carmine Alfieri alla sorveglianza speciale della pubblica sicurezza, desumendo la sua pericolosità dai già citati precedenti penali.

Nell'arco di tempo tra il 1984 ed il 1989, come risultava ampiamente da numerosi rapporti di polizia giudiziaria (richiamati nella allegata informativa del Nucleo operativo - Gruppo carabinieri di Napoli II datata 14 aprile 1992 - doc. n. 1 - l'organizzazione criminosa capeggiata da Carmine Alfieri aveva esteso la propria aria di influenza, rispetto alla zona di tradizionale operatività, cioè quella di Nola, verso Pomigliano d'Arco (ove era entrata in conflitto con il clan capeggiato da Antonio Egizio, conflitto cui sono riconducibili gli omicidi dei fratelli Sebastiano e Mario Felice Russo e la scomparsa di Luigi Russo, fratello dei primi due, tutti esponenti di rilievo del clan Alfieri), verso l'agro nocerino-sarnese tra Scafati, Angri e San Antonio Abate (nei cui territori l'Alfieri aveva combattuto contro il clan Rosanova-Abbagnale una guerra che aveva causato la morte dei fratelli Rosanova e dei fratelli Abbagnale, e dove lo stesso Alfieri aveva stretto alleanze con il clan Galasso-Loreto), verso la fascia costiera tra Torre Annunziata e Castellammare di Stabia (ove aveva stretto alleanze con i Muollo e i Cesarano e dove era entrato in conflitto con i clan Gionta e D'Alessandro) e verso l'area vesuviana nei comuni di Somma Vesuviana, Sant'Anastasia e Volla (ove aveva stretto alleanza con i clan capeggiati da Fiore D'Avino e da Orefice Giuseppe), riuscendo da vincitore a formare un "cartello" di associazioni le quali, pur conservando la loro autonomia territoriale-operativa, rispondevano all'Alfieri come capo indiscusso della consorceria mafiosa.

Tutto ciò, si ripete, era già ampiamente noto e documentato agli atti del procedimento all'epoca del giudizio di Appello sulla strage di Torre Annunziata, in quanto frutto di approfondite indagini degli organi di polizia giudiziaria.

Nel dicembre 1989, poco prima della citata sentenza assolutoria, questo ufficio iniziava una attività di indagine fondata su intercettazioni delle utenze telefoniche di cui appariva probabile che l'Alfieri, all'epoca ancora latitante, ed i vari appartenenti al sodalizio criminoso si servissero per comunicazioni inerenti le loro attività delittuose.

I risultati di quelle indagini, che portarono nel febbraio 1990 all'emissione di provvedimenti cautelari nei confronti di Carmine Alfieri e di altri aderenti all'organizzazione (tra cui Giuseppe Autorino, tuttora latitante) già fornivano un quadro estremamente allarmante. In un clima di ferrea omertà (che aveva pesantemente ostacolato le indagini e coperto per otto anni la latitanza dell'Alfieri) emergeva che quest'ultimo aveva effettivamente costituito, nel nolano e nelle altre zone della Campania controllate dai suoi affiliati, una sorta di anti-Stato dotato di proprie leggi e proprie regole, tali da garantire all'associazione l'incontrastato esercizio di attività tipicamente delittuose e delle altre attività espressive del metodo mafioso.

Tutto ciò anche, e soprattutto, attraverso il condizionamento e spesso l'aperta complicità di amministratori pubblici e di pubblici funzionari.

All'esito delle indagini preliminari, il giudice per le indagini preliminari presso il Tribunale di Napoli, in data 7 ottobre 1992, su conforme richiesta di quest'ufficio, disponeva il rinvio a giudizio di Carmine Alfieri, Giuseppe Autorino, Angelo Ambrosino, Donato Prisco, Costantino Ruggero, Marzio Sepe, Michele Tufano, Francesco Alfieri, Gennaro Alfieri e Michele Autorino, per rispondere per i delitti di associazione di tipo mafioso, detenzione e porto illegali di armi clandestini ed altri reati minori (doc. n. 2).

Il giudizio è pendente dinanzi al Tribunale di Napoli - V sezione penale.

Nella richiesta di rinvio a giudizio quest'ufficio, nell'evidenziare le fonti di prova acquisite, svolgeva le seguenti osservazioni.

"1. Struttura organizzativa verticistica di tipo mafioso facente capo a Carmine Alfieri.

L'esistenza e l'operatività di siffatta struttura si desumono, anzitutto, dall'informativa del centro CRIMINALPOL Campania del 29 gennaio 1990, e da numerose comunicazioni telefoniche intercettate sull'utenza della IESA dei fratelli Ambrosino. In particolare, essa è ben descritta nella telefonata numero 150 del 27 dicembre 1989, ore 12:24, da cui risulta in modo inequivocabile la posizione di assoluta preminenza di Alfieri Carmine all'interno del gruppo rispetto a tutti gli affiliati che, a cominciare da Autorino Giuseppe, lo riconoscono come il loro indiscusso, temuto e riverito capo; all'Alfieri, affiancato dall'Autorino in molte circostanze, fanno capo tutte le attività dell'organizzazione, come risulta anche dalle telefonate numero 129 del 20 dicembre 1989 ore 17:46, numero 180 ter del 13 gennaio 1990 ore 19:11, numero 182 del 14 gennaio 1990 ore 12:29, numero 206 del 26 gennaio 1990 ore 11:01, numero 213 e numero 214 del 29 gennaio 1990 ore 20:41 e 20:42. Da alcune di queste emerge, tra l'altro, la frenetica attività di numerosi adepti alla consorteria criminosa in vista della attesa e preannunciata assoluzione dell'Alfieri in grado di appello, nel processo per la nota strage di Torre Annunziata, assoluzione poi effettivamente pronunciata il 29 gennaio 1990 e del conseguente ritorno del capo alla piena libertà di manovra. L'organizzazione criminosa esercita un controllo assoluto sul territorio, che si articola in particolare:

a) nel controllo della centrale SIP di Piazzolla di Nola, che ha consentito agli affiliati di venire tempestivamente a conoscenza delle intercettazioni delle utenze facenti capo ad Autorino Giuseppe e ad altre persone con le quali Carmine Alfieri

teneva contatti telefonici durante la latitanza (cfr. telefonate numero 50 del 2 dicembre 1989 ore 19,38, numero del 4 dicembre 1989 ore 17,43, numero 81 dell'11 dicembre 1989 ore 21,34, ed altre);

b) nel controllo di tutte le attività illecite, anche di quelle di scarso rilievo, che si svolgono sul territorio (cfr. telefonate numero 45 dell'1 dicembre 1989 ore 23,49, numero 49 del 2 dicembre 1989 ore 19,24, numero 1989 del 12 dicembre 1989 ore 20,13);

c) nella garanzia di "pace sociale" attraverso interventi pacificatori di privati dissidi (cfr. telefonata numero 76 del 9 dicembre 1989 ore 23,56, nonché quanto risulta dagli allegati atti relativo al triplice omicidio Pizza, circa gli interventi di Autorino Giuseppe nella lite tra i Pizza ed altre persone).

d) nel controllo delle pubbliche amministrazioni della zona.

A questo riguardo - mentre si richiama il contenuto della telefonata intercettata sull'utenza IESA numero 61 del 5 dicembre 1989 ore 13,38, relativa al comune di Nola, è opportuno evidenziare quanto segue.

Nel corso delle ricerche dei latitanti Alfieri Carmine ed Autorino Giuseppe, polizia di Stato e carabinieri individuavano, come obiettivo "sensibile" la villa di Alfieri Francesco (pregiudicato, cugino e padrino del capo dell'organizzazione criminosa, imprenditore edile e personaggio "di rispetto" della zona), sita in Casamarciano.

Veniva pertanto effettuato un servizio di intercettazione sull'utenza telefonica installata nella villa (numero 081/8297957) e si procedeva a periodiche perquisizioni della villa stessa finalizzate alla ricerca dei latitanti.

Dalle intercettazioni emergeva, anzitutto, la conferma che la villa era frequentata anche da appartenenti al sodalizio criminoso, tra cui certamente l'Autorino (cfr. telefonata numero 3 del 10 febbraio 1990, in cui l'imputato Sepe Marzio chiede a "don Ciccio" Alfieri se "don Geppino" è venuto alla villa, evidente riferimento all'Autorino, noto, appunto, come "don Geppino").

Da altre telefonate emergeva altresì che l'Alfieri Francesco intratteneva stretti e frequenti rapporti con amministratori locali e funzionari pubblici, in alcuni casi anche frequentatori della sua villa.

Al riguardo, si segnalano le telefonate:

numero 5 dell'11 febbraio 1990 ore 21,39 con Riccio Luigi, sindaco di San Paolo Belsito e presidente dell'USL 28 di Nola, (nonché le informazioni rese dal Riccio a questo ufficio);

numero 6 dell'11 febbraio 1990 ore 21,41 con Velotti Luigi, sindaco di Cimitile fino al giugno 1990, attualmente consigliere comunale e membro del comitato di gestione della USL 28 di Nola (nonché le informazioni rese dal Velotti);

numero 9 del 21 febbraio 1990 ore 8,02 e numero 8 del 23 marzo 90 ore 17,23 con Virtuoso Aniello, sindaco di Casamarciano (nonché le informazioni rese dal Virtuoso).

In data 3 luglio 1991, in occasione di un'irruzione nella predetta villa, i carabinieri interrompevano una riunione conviviale e identificavano, tra i invitati intenti a consumare una cena, FERRARO Luigi, sindaco di Lauro, e ALTERIO Giovanni, consigliere della regione Campania e già sindaco di Ottaviano. Tra i invitati, oltre al padrone di casa, vi erano anche altre persone con precedenti penali e giudiziari.

Nell'occasione, l'Alterio Giovanni era accompagnato dai collaboratori MEROLLA Valentino, LOLLO Bruno e D'AVINO Antonio, quest'ultimo anche suo cugino, oltre che da tale DI BUONO Giuseppe. Gli stessi MEROLLA e D'AVINO saranno poi nuovamente sorpresi nella villa dell'ALFIERI dai carabinieri, in data 4 ottobre 1991, in occasione dei festeggiamenti per l'onomastico dell'imputato (cfr. atti relativi alle perquisizioni ed informazioni rese al pubblico ministero da ALTERIO Giovanni, MEROLLA Valentino, D'AVINO Antonio in fascicolo atti di indagine).

Nel corso delle indagini veniva sottoposta a intercettazione anche l'utenza telefonica installata nell'abitazione dell'ALFIERI Francesco, sita in Nola (numero 081/8234587). Dalla telefonata del 9 aprile 1990 ore 08,26 tra CANONICO Fioravante (maresciallo dei vigili urbani di Avella) e la moglie dell'ALFIERI, emergeva un appuntamento per l'indomani alla villa di Casamarciano (utilizzata dall'imputato come sede di "rappresentanza") tra il "don Ciccio" ed il generale Mario DE SENA, sindaco di Nola.

Il DE SENA, pur negando (smentito dal CANONICO) di aver fissato quell'appuntamento all'ALFIERI, ha poi ammesso di essersi recato presso la villa di quest'ultimo per un incontro pre-elettorale, durante la campagna per le amministrative del novembre 1989.

Va a questo punto segnalato che il De Sena è presidente della Società Italiana per le Condotte d'Acqua s.p.a., partecipante al Consorzio Campania Felix, che sta realizzando, in località Bosco Fangone di Nola, lo stabilimento della Alenia (gruppo IRI-Finmeccanica), destinato alla produzione ed all'assemblaggio di parti di aereo. I lavori di movimento terra per lo stabilimento in parola sono stati subappaltati alle società IESI s.r.l. (il cui gestore, Ambrosino Luigi, era stato segnalato ai responsabili del cantiere dal De Sena) e MOVISUD Costruzioni s.r.l., di cui risultano soci Morra Vincenzo e Alfieri Luigi, rispettivamente genero e nipote dell'imputato Alfieri Francesco. Risulta, ancora, che fu lo stesso Ambrosino Luigi a chiedere al committente consorzio di associarsi nel subappalto alla MOVISUD per accelerare i lavori.

Inoltre, il materiale inerte necessario per il cantiere di Bosco Fangone veniva estratto da un appezzamento di terreno, sito in Roccarainola, facente capo allo stesso Alfieri Francesco. Tale appezzamento fu trasformato, per l'occasione, in cava, su concessione del sindaco di Roccarainola, e successivamente sequestrato dai carabinieri, il 4 gennaio 1991, per gli ingenti guasti ecologici provocati dallo sbancamento e trasporto degli inerti e del materiale di risulta (cfr. informativa dei carabinieri di Napoli 2 del 14 aprile 1992 c/ Alfieri Francesco ed altri).

Di particolare interesse - a riprova del potere di condizionamento ed influenza su personaggi politici locali, anche di rilievo nazionale, che l'Alfieri Francesco intende esercitare - è il contenuto dell'interrogatorio reso dallo stesso imputato. Questi, nell'ammettere i propri rapporti di frequentazione con numerosi personaggi politici, anche, si ripete, di livello nazionale, ha spavalidamente dichiarato che sono costoro ad avere bisogno di lui per motivi elettorali, non lui di loro.

Con ciò ammettendo anche una propria capacità di influenzare l'elettorato e di indirizzarlo su candidati "graditi", tipica dell'agire mafioso.

2. Forza di intimidazione del vincolo associativo.

Tale essenziale componente del metodo mafioso risulta in modo tangibile dalle telefonate IESA del 25 novembre 1989 ore 21,30 e numero 29 del 28 novembre 1989 ore 12,29, nonché dalle telefonate (intercettate nel corso di altra indagine sull'utenza numero 081/5121229 intestata a Russo Luigi) di cui al rapporto dei carabinieri di Castello di Cisterna del 2 novembre 1989.

Risulta altresì dal tenore delle altre telefonate tra Alfieri Francesco ed i sindaci Riccio e Virtuoso. Questi ultimi si rivolgono all'imputato con tono di ossequio e di disponibilità che la dice lunga sul potere dell'Alfieri (anche se poi il Virtuoso, negando spudoratamente l'evidenza, dirà dell'imputato: "Io non ci vado da questa gente").

3. Assoggettamento ed omertà.

Tali requisiti, caratteristici dell'associazione mafiosa, risultano, anzitutto, dalle telefonate che comprovano la circostanza che Carmine Alfieri, durante la latitanza, si avvale di più utenze telefoniche e,

quindi, di più abitazioni i cui proprietari, in rapporto di evidente sudditanza rispetto all'imputato, consentono al latitante di trovarvi rifugio (cfr. in particolare le telefonate intercettate sulle utenze numero 5115245, numero 5115430 e numero 8203588).

Ulteriori e decisive prove della sussistenza dei requisiti predetti emergono:

dalla disponibilità di un "covo" per il rifugio dei latitanti Autorino Giuseppe ed Alfieri Gennaro e per nascondervi le armi, fornite dai coimputati Tranchese Carmine ed Autorino Michele;

dal contenuto dell'interrogatorio reso a questo pubblico ministero dal coimputato Alfieri Gennaro. Questi, che ha sollecitato l'interrogatorio dopo essersi rifiutato di rispondere dinanzi al giudice per le indagini preliminari, si è interamente accollato - contro ogni evidenza - la responsabilità delle armi e persino del denaro sequestrato all'atto del suo arresto, allo scopo di scagionare gli altri coimputati, primo fra tutti l'Autorino Giuseppe, che nega addirittura di conoscere (cfr. atti di polizia giudiziaria e interrogatorio Alfieri Gennaro in fascicolo numero 17564/r/91);

dal favoreggiamento personale commesso da Impacciarelli Imma in favore di Alfieri Carmine e di Autorino Giuseppe.

4. Finalità di commissione di delitti.

La commissione di delitti contro la persona ed il patrimonio, nonché la gestione del lotto clandestino, ed i conseguenti illeciti profitti, rappresentano - al pari del controllo delle attività economiche - l'obiettivo principale del sodalizio criminoso, come risulta, in particolare, dalle telefonate numero 3 del 26 ottobre 1989 ore 15,03 (autorizzazione numero 8202508), numero 15 del 23 novembre 1989 ore 09,37, numero 32 del 28 novembre 1989 ore 18,27, numero 52 del 4 dicembre 1989 ore 03,22, numero 72 del 9 dicembre 1989 ore 11,58, numero 76 del 9 dicembre 1989 ore 23,56, numero 74 del 9 dicembre 1989 ore 13,39, numero 180 del 13 gennaio 1990 ore 14,14, numero 251 e numero 252 del 12 febbraio 1990 ore 09,15 e ore 10,38, numero 188 del 16 gennaio 1990 ore 21,03.

Tali telefonate (si tratta di atti allegati al procedimento numero 1704/R/90, pendente dinanzi alla V sezione penale del tribunale di Napoli a carico di Carmine Alfieri ed altri: nota del pubblico ministero) attengono, in particolare, alla gestione del lotto clandestino, ad estorsioni ed al coinvolgimento dell'Autorino, unitamente ad Alfieri Carmine ed ai fratelli Tufano, nelle indagini per il triplice omicidio Pizza (si segnala, al riguardo, anche l'annotazione datata 5 febbraio 1990 dei carabinieri di Napoli 2 concernente la mancata presentazione dell'Autorino ai carabinieri per il prelievo delle impronte digitali, nell'ambito delle indagini per l'efferato delitto; mancata presentazione di cui è anticipato riscontro in una delle citate telefonate).

Con riferimento alle attività delittuose dell'organizzazione, rilevano, inoltre, le dichiarazioni ripetutamente rese da Pizza Amalia, attualmente detenuta e sottoposta ad indagini, unitamente al padre Salvatore, quale responsabile dell'omicidio del coimputato Tufano Raffaele Carlo, dalla stessa già indicato quale uno dei responsabili dell'omicidio dei fratelli, unitamente all'Alfieri Carmine ed all'Autorino Giuseppe (cfr. atti istruttoria ed indagini preliminari per il triplice omicidio Pizza ed atti relativi al fermo, in data 14 aprile 1992, di Pizza Amalia per l'omicidio Tufano).

5. Disponibilità delle armi.

La disponibilità di armi micidiali da parte del gruppo criminale per la esecuzione di atti di intimidazione e/o di ritorsione già risulta con certezza dalla telefonata numero 3 del 26 ottobre 1989 ore 15,03 sull'utenza numero 8202508, nonché dalle telefonate numero 15 del 23 novembre 1989 ore 19,06 e numero 32 del 28 novembre 1989 ore 18,27, entrambe sull'utenza numero 8203588.

Il definitivo riscontro emerge dal sequestro delle armi clandestine e delle munizioni in possesso dei latitanti Autorino Giuseppe ed Alfieri Gennaro, nonché dei coimputati Tranchese ed Autorino Michele, effettuato in Saviano il 13 dicembre 1991.

6. Finalità di gestione e controllo di attività economiche.

Tali preminenti obiettivi del sodalizio criminoso risultano, in particolare:

dal contenuto delle telefonate sull'utenza numero 8203588 della IESA, numero 24 del 27 novembre 1989 ore 12:48 del 27 novembre 1989 ore 13:15, numero 35 del 29 novembre 1989 ore 13:52;

dalla documentazione sequestrata presso l'agenzia "Lavoro e Sicurezza", sita in S. Vitaliano, facente capo ad Autorino Giuseppe;

dalle risultanze delle indagini dei carabinieri gruppo Napoli II, di cui alla informativa numero 1098/15-90 del 14 aprile 1992;

dalle risultanze delle indagini preliminari condotte - in collegamento ex articolo 371 del codice di procedura penale con questo ufficio - dalla procura della Repubblica presso il tribunale di Salerno nei confronti di Nocera Tommaso ed altri, per il delitto di associazione per delinquere di tipo mafioso ed altro (cfr., in atti, richiesta di misura cautelare ed interrogatorio degli indagati detenuti; procedimento penale numero 2160 R.G. Tribunale Salerno)".

Fin qui la richiesta di rinvio a giudizio.

Dalle intercettazioni sull'utenza telefonica della abitazione di Francesco Alfieri emergevano, peraltro, altre due telefonate in uscita per le utenze dell'abitazione e dello studio dell'architetto Vincenzo Meo, (febbraio - marzo 1990) non ancora parlamentare, ma dirigente politico democristiano.

Il contenuto di tali telefonate sarà diffusamente illustrato più avanti, trattando della posizione del senatore Vincenzo Meo.

2) Le risultanze processuali finora esposte ed i contenuti della informativa dei carabinieri del gruppo Napoli II datata 14 aprile 1992 determinavano la necessità di ulteriori indagini nei confronti di altri presunti compartecipi dell'associazione criminosa, individuati in prossimità della scadenza dei termini di cui agli articoli 406-407 del codice di procedura penale per i primi indagati.

Appariva chiaro infatti, in particolare dagli accertamenti societari e patrimoniali (peraltro da sviluppare ulteriormente) di cui alla citata informativa, che il gruppo Alfieri gestiva una sorta di holding economico-finanziaria operante nei settori più disparati e, per giunta, in posizione di quasi monopolio.

I rapporti di affari con le pubbliche amministrazioni risultavano avere assunto, in molti casi, il carattere di una autentica simbiosi. Infatti, appariva dimostrato come alla continua elargizione di appalti e subappalti, di concessioni ed autorizzazioni in favore di segmenti imprenditoriali del sodalizio criminoso si accompagnassero, come un feroce contrappunto, atti violenti e intimidatori diretti ad eliminare ogni forma, anche marginale, di concorrenza.

Il filone investigativo che tali risultanze imponevano di percorrere fino in fondo non era certamente ignoto a quest'ufficio.

Il rapporto mafia-imprenditoria-politica aveva infatti già formato oggetto - solo per citare un esempio - del procedimento penale numero 405/1A/84 R.G.P.M. nei confronti di Lorenzo Nuvoletta e di alcuni imprenditori all'epoca dei fatti (1981-1984) legati al Nuvoletta e con costui attivi in società produttrici di calcestruzzo, impegnate negli appalti della ricostruzione post-sisma, ed oggi, non per caso, transitati nell'orbita della organizzazione di Carmine Alfieri. Passaggio che segue la linea evolutiva del potere di controllo dell'impresa dal Nuvoletta all'Alfieri.

Il procedimento penale in parola è stato definito in primo grado con condanne, per i delitti di associazione di tipo mafioso ed estorsione, del Nuvoletta e dell'imprenditore Luigi Romano.

Nel frattempo, il Tribunale di Napoli - sezione per l'applicazione delle misure di prevenzione, ha disposto la confisca di tutte le società del gruppo Romano Agizza.

Un altro autonomo settore di indagine veniva quasi contemporaneamente individuato a seguito dei servizi di intercettazione telefonica e di osservazione svolti in Roma dal servizio centrale operativo della polizia di Stato finalizzati alla cattura di Carmine Alfieri.

Tali servizi si concentravano su Marzio Sepe, personaggio di rilievo del clan Alfieri, già rinviato a giudizio unitamente all'Alfieri, come si è visto, che a seguito di scarcerazione per decorrenza termini, con divieto di soggiorno in Campania, aveva preso dimora in Roma. Di particolare interesse per le indagini risultavano gli incontri del Sepe con Ferdinando Cesarano (già coimputato con Carmine Alfieri per la strage di Torre Annunziata), accompagnato dal cugino Vincenzo Cesarano, con Ciro Maresca, noto esponente della malavita campana legato ad Umberto Ammaturo ed allo stesso Alfieri, e con altri non identificati personaggi: segnale di una probabile proiezione "romana" del gruppo criminale.

3) La cattura di Carmine Alfieri avveniva all'alba dell'11 settembre 1992, in località masseria Aliperti di Scisciano, ad opera dei carabinieri del gruppo Napoli II, mentre era in compagnia dei due poc'anzi citati Marzio Sepe e Vincenzo Cesarano.

Una quarta persona, che era di guardia all'esterno dell'abitazione ove il latitante si nascondeva, certamente armata di pistola, riusciva a sottrarsi all'arresto con la fuga.

Sottoposto ad interrogatorio, l'Alfieri si avvaleva della facoltà di non rispondere.

4) In data 18 agosto 1992 quest'ufficio raccoglieva la dichiarazione di Pasquale GALASSO, all'epoca detenuto presso la casa circondariale di Spoleto, di voler collaborare con questa autorità giudiziaria in relazione a fatti criminosi, compresa la progettazione, da parte di alcuni capi della camorra e della mafia con lui detenuti a Spoleto, di attentati in danno di magistrati ed esponenti delle forze dell'ordine. Quest'ultima informazione risulterà poi confermata da numerose altre indicazioni analoghe pervenute agli organi di polizia giudiziaria.

Il GALASSO era detenuto a seguito di condanna per il delitto di estorsione aggravata continuata, inflittagli, all'esito di procedimento istruito da questo ufficio, dalla Corte di appello di Napoli.

Poiché, alla stregua di numerose indagini, risalenti ai primi anni '80, il GALASSO era già ritenuto da questo ufficio elemento di estremo rilievo nell'organizzazione criminosa facente capo a Carmine ALFIERI, le sue dichiarazioni collaborative venivano inserite nel filone di indagine di cui ai procedimenti indicati sub paragrafo 3), nei confronti dell'organizzazione camorristica dell'ALFIERI.

A conferma di tanto il GALASSO, in un successivo esame effettuato da questo ufficio in data 28 agosto 1992, ammetteva i propri strettissimi rapporti con Carmine ALFIERI e indicava i nominativi delle persone a costui più vicine nelle sue attività criminose.

Ancor più, nel successivo esame del 16 novembre 1992, il GALASSO riferiva di attività di reinvestimento di capitali illeciti, costituenti profitto dell'attività camorristica dell'ALFIERI, da lui effettuate per conto di quest'ultimo.

Poco dopo il GALASSO, che aveva ottenuto dalla Corte di appello di Napoli gli arresti domiciliari per motivi di salute, veniva raggiunto da un provvedimento di custodia cautelare in carcere emesso dalla autorità giudiziaria di Salerno nei suoi confronti, e di numerose altre persone, per i delitti di associazione di tipo mafioso, estorsioni ed altro.

In tale provvedimento, emesso dalla magistratura salernitana all'esito della prima fase di una complessa ed articolata

indagine, il GALASSO veniva indicato quale attuale capo di una organizzazione criminosa autonoma operante, in stretto collegamento con quella di Carmine ALFIERI, prevalentemente nella provincia di Salerno, ma con interessi e investimenti nell'intero territorio nazionale ed all'estero (doc. n. 3).

Il quadro complessivo che veniva in evidenza dalle pregresse indagini di questa autorità giudiziaria (sulle quali si tornerà di qui a breve) e da quelle più recenti della autorità giudiziaria di Salerno forniva l'esatta misura dell'eccezionale livello criminale raggiunto dal GALASSO nell'arco di tempo di un decennio: da personaggio di spicco del clan ALFIERI ("mente" e "finanziatore-riciclatore" del gruppo) a capo carismatico di una autonoma organizzazione criminale, operante in stretto collegamento con quella dell'ALFIERI.

La propria ascesa all'interno del clan ALFIERI, a partire dai primi anni '80, verrà poi confermata dallo stesso GALASSO a questo pubblico ministero fin dall'interrogatorio reso presso la casa circondariale di Novara in data 21 dicembre 1992. In tale occasione egli iniziava a riferire, in particolare, episodi di collusione con la criminalità organizzata di rappresentanti del mondo imprenditoriale, amministrativo, politico ed istituzionale che potevano essere noti, così come narrati, soltanto ad un esponente di vertice della criminalità organizzata medesima.

Prima di procedere oltre nella esposizione della vicenda che, attraverso progressive aperture, ha portato il GALASSO all'attuale livello di collaborazione con la giustizia, è opportuno ancora soffermarsi sulla dimensione finanziaria e criminale del soggetto in esame, quale risultava a questo ufficio ben da prima dell'inizio della sua collaborazione.

5) Le indagini patrimoniali svolte dalla Guardia di finanza nel 1985, per delega di questo ufficio, avevano già evidenziato a carico dei fratelli Pasquale, Ciro e Martino GALASSO la disponibilità di rilevanti liquidità finanziarie, nell'ordine di miliardi, cui non corrispondeva riscontro nelle dichiarazioni di reddito, e senza che le stesse trovassero giustificazione nelle pur sussistenti attività imprenditoriali, commerciali e finanziarie della famiglia.

Scriveva, al riguardo, il giudice istruttore presso il Tribunale di Napoli nell'ordinanza di rinvio a giudizio emessa il 5 agosto 1989 a carico di GALASSO Sabato ed altri (tra cui i figli Pasquale e Ciro), imputati di associazione mafiosa ed estorsione, che "tutto il modo di operare dei GALASSO, con riferimento alle società finanziarie, è improntato al principio per cui le operazioni di versamento e di prelevamento devono avvenire attraverso sistemi di occultamento, che consentono di non far apparire all'esterno i veri controllori dei flussi e delle operazioni finanziarie".

Proprio attraverso questi meccanismi finanziari, i GALASSO erano riusciti ad estendere la loro attività e la loro "influenza" al di fuori della provincia di Napoli, diversificando l'impegno in svariati settori, da quello dei veicoli industriali a quello dei prodotti alimentari, dalle attività immobiliari alla produzione del calcestruzzo. A tali attività apparentemente lecite, si era poi sempre accompagnata quella di finanziamenti a tasso usurario nei confronti di commercianti ed imprenditori, cui spesso seguiva un'attività estorsiva per il recupero dei relativi crediti.

Tale modello di sviluppo malavitoso era stato agevolato dal terrore che - come poi dirà a questo pubblico ministero il GALASSO stesso, confessando una lunghissima serie di omicidi - induceva nella popolazione di Poggioreale e dei comuni limitrofi il solo nome di "Pasquale GALASSO". Esempio paradigmatico del metodo mafioso come fattore di sviluppo dell'impresa e come mezzo di penetrazione della camorra nella società civile.

Parimenti noto, e documentato in atti giudiziari, era il potere di infiltrazione e di collusione con le pubbliche amministrazioni esercitato dalla famiglia GALASSO.

Basta, al riguardo, citare un solo esempio traendolo dalla sentenza di condanna emessa dal Tribunale di Napoli in data 19

ottobre 1990, nel già ricordato procedimento a carico di GALASSO Sabato ed altri. Vi si legge: "ai GALASSO in generale non sono mai mancati appoggi politici, che hanno sempre permesso al gruppo familiare di espandersi sempre di più, economicamente. Ne è prova la deposizione del teste D'ANDREA, direttore della filiale del Banco di Napoli di Nocera Inferiore, il quale ha riferito di aver ricevuto nel mese di settembre 1987, nel corso di una istruttoria di una pratica concernente la apertura di un conto corrente alla FINPAR (la finanziaria dei GALASSO, n.d.p.m.) una telefonata del senatore Francesco Patriarca, proprio in riferimento ai GALASSO. Il PATRIARCA dinanzi al giudice istruttore non aveva smentito il suo intervento, ma lo aveva giustificato asserendo che aveva ricevuto informazioni da parte dell'avvocato DE ROSA in relazione al fatto che, nonostante che alcuni dei GALASSO fossero stati prosciolti da alcune misure di sicurezza (rectius : di prevenzione, più precisamente le misure patrimoniali: n.d.p.m.) il Banco di Napoli aveva comunque delle difficoltà a ricostruire il rapporto".

Dunque, l'allora senatore PATRIARCA - il medesimo personaggio politico i cui numeri telefonici, anche privati, erano stati rinvenuti nel 1976 in possesso di Carmine ALFIERI - era intervenuto personalmente per sbloccare la pratica di credito in favore dei GALASSO, inducendo, con il peso politico di cui allora disponeva, gli organismi direttivi del Banco di Napoli a recedere da una decisione negatoria del credito, già assunta nonostante il proscioglimento dei GALASSO dalle misure di prevenzione patrimoniali. Una vicenda che basterebbe da sola (se non vi fossero tutte le altre poi narrate dal GALASSO nelle sue dichiarazioni) a dimostrare il potere di condizionamento di organismi pubblici che i GALASSO erano in grado di esprimere grazie ai loro "referenti" politici.

Tale essendo il livello criminale, finanziario e "politico" di Pasquale GALASSO, risultarono evidenti la elevata attendibilità intrinseca della collaborazione da lui offerta e l'eccezionale rilievo della stessa ai fini della azione di contrasto delle infiltrazioni della criminalità mafiosa nella società civile.

Contestualmente alla progressiva acquisizione delle dichiarazioni del GALASSO, questo ufficio attivava, con opportune deleghe agli organi di polizia giudiziaria, la verifica delle stesse con il reperimento degli elementi di obiettivo riscontro.

Tale attività, tuttora in corso - come tuttora in corso sono gli interrogatori del GALASSO ad opera di questo ufficio e della autorità giudiziaria di Salerno - sta fornendo risultati ampiamente positivi.

Nella presente richiesta si farà menzione dei riscontri obiettivi già acquisiti ed ostensibili.

Ovvie esigenze di cautela processuale - particolarmente pregnanti in relazione alla natura del contenuto dell'indagine, nel quale l'aspetto dell'omertà e dell'intimidazione rendono estremamente difficile qualsivoglia acquisizione probatoria - impediscono di pubblicizzare senza pregiudizio per le indagini numerosi altri elementi che pure incidono sul giudizio positivo di credibilità complessiva del collaborante.

Il presente procedimento penale è collegato, a norma dell'articolo 371 del codice di procedura penale, ad altri in corso presso la Direzione distrettuale antimafia di Salerno, fra cui il già citato procedimento a carico del GALASSO.

Il procuratore nazionale antimafia, nell'esercizio delle proprie specifiche attribuzioni, ha attuato il coordinamento tra le direzioni distrettuali antimafia di Napoli e di Salerno, mediante direttive volte ad assicurare l'efficacia e la speditezza delle indagini in corso.

6) A conferma della posizione di vertice occupata nella criminalità organizzata campana, il GALASSO forniva, nelle dichiarazioni rese il 28 agosto 1992, un quadro completo ed aggiornato degli equilibri e delle alleanze tra i sodalizi criminosi dominanti in questa regione e, in particolare, nelle province di Napoli e Caserta.

Il GALASSO riferiva, tra l'altro, dei rapporti tra il gruppo ALFIERI e quello composto da LICCIARDI - CONTINI - MALLARDO, e dei rapporti tra l'ALFIERI e Michele D'ALESSANDRO, mantenuti per il tramite di Ferdinando CESARANO.

Nel successivo interrogatorio del 21 dicembre 1992, il GALASSO forniva l'organigramma completo del gruppo ALFIERI, confermando esplicitamente di averne fatto parte e indicando, fra gli altri, Francesco ALFIERI quale componente di rilievo dell'organizzazione.

Nello stesso interrogatorio il GALASSO indicava i nomi di numerosi imprenditori e personaggi politici legati a Carmine ALFIERI, narrando in molti casi episodi specifici, che sono attualmente oggetto di verifica e riscontro.

Il GALASSO inoltre confessava i più gravi delitti da lui commessi, essendosi ormai convinto che solo una totale confessione avrebbe reso credibile la propria collaborazione con la giustizia.

Il dichiarante narrava anzitutto le vicende personali e familiari che, da studente universitario, lo avevano condotto fino a diventare un capo della camorra: i rapporti già intrattenuti dal padre Sabato, e poi da lui direttamente, con malavitosi della zona; le attività imprenditoriali condotte "barcamenandosi" con la malavita; il tentativo di sequestro di persona in suo danno, nel quale egli aveva ucciso i due sequestratori; il lungo periodo di detenzione conseguito a tale episodio, che lo aveva indotto ad allacciare rapporti con Raffaele CUTOLO, con i fratelli Salvatore e Carmine ALFIERI e con altri personaggi di spicco della camorra; l'omicidio del fratello Antonio - commesso dai cutoliani per ritorsione all'omicidio di Alfonso CATAPANO, a sua volta ritorsione per l'omicidio di Salvatore ALFIERI - che aveva scatenato il proprio desiderio di vendetta e, unitamente a quello nutrito da Carmine ALFIERI per l'omicidio del fratello, la successiva sanguinosa faida con i cutoliani.

Quindi il GALASSO confessava nei dettagli una lunghissima serie di omicidi, indicando, per ciascuno di essi, il movente ed i propri correi.

Tra gli altri, confessava gli omicidi in danno dei fratelli Alfonso e Antonio CATAPANO, di Giovanni NAPOLITANO BIFULCO e dei fratelli GIUGLIANO, nonché quello di Giuseppe CASO.

Confessava inoltre gli omicidi di Vincenzo CASILLO e di Ciro NUVOLETTA: due episodi delittuosi che, al pari della strage di Torre Annunziata, risultano di capitale importanza nel quadro dei rapporti tra le organizzazioni camorristiche, per i loro devastanti effetti sugli equilibri tra queste ultime e sulle successive alleanze e dinamiche criminali.

Riservando al prosieguo della trattazione la vicenda dell'omicidio CASILLO, è qui opportuno soffermarsi, per comprendere la valenza probatoria delle dichiarazioni del GALASSO, sulla narrazione dell'omicidio di Ciro NUVOLETTA.

Alla richiesta di spiegare i rapporti tra Carmine ALFIERI e Lorenzo NUVOLETTA, il GALASSO riferiva quanto segue.

"Fino al 1981 i rapporti tra Carmine Alfieri e Lorenzo Nuvoletta erano di stretta alleanza, unitamente ad Antonio Bardellino, che io considero una delle figure più rappresentative della camorra napoletana, un uomo di grande coraggio e rispettoso delle regole.

Una volta incominciato lo scontro con Cutolo Raffaele, determinato dalla sua sete di potere, fu promossa una riunione nella tenuta di Nuvoletta a Vallesana cui parteciparono tutti i più importanti capicamorra, da Lorenzo Nuvoletta a Antonio Bardellino, da Carmine Alfieri a Michele Zaza, Pasquale Cutolo e Davide Sorrentino. Tutte le organizzazioni camorristiche, eravamo più di cento persone, non temevano l'intervento di alcuno nemmeno della polizia o dei carabinieri, perché Nuvoletta aveva rapporti ottimi con politici, tra cui Antonio Gava, e rappresentanti delle forze dell'ordine".

"(omissis) In questa fase così delicata Lorenzo Nuvoletta mantenne una posizione equivoca in relazione anche ai loro legami con i corleonesi, che non volevano una guerra con Cutolo".

"(omissis) Bardellino decise con Alfieri Carmine di dare un duro colpo ai Nuvoletta che facevano il doppio gioco "guadagnando" da ogni lotta interna".

Dopo avere indicato i nomi dei propri correi nell'esecuzione materiale del delitto (nomi che qui si omettono per esigenze di cautela processuale) il GALASSO proseguiva:

"Tutte queste persone parteciparono alle fase successiva dell'attacco ai Nuvoletta, in cui dovevano essere uccisi Ciro, Lorenzo, Aniello e Angelo Nuvoletta".

Nel corso degli stessi interrogatori, il GALASSO riferiva altresì dei propri contatti con Raffaele CUTOLO, avvenuti dopo la sua scarcerazione e mentre il CUTOLO era prima detenuto al manicomio giudiziario di Aversa (la sorella Rosetta confermerà al pubblico ministero i continui contatti non registrati tenuti dal Raffaele in quella struttura) poi latitante a seguito di evasione; forniva la ricostruzione di alcuni sequestri di persona, tra cui quello del banchiere Amabile, e di numerosi altri gravissimi fatti delittuosi, in parte da lui non commessi, ma a lui noti fin nei particolari in quanto componente di rilievo del clan ALFIERI.

La narrazione fatta dal GALASSO appare allo stato coincidere, sia per quanto concerne l'omicidio di Ciro NUVOLETTA che per quanto riguarda gli altri delitti sopra indicati, con le risultanze obiettive delle indagini di polizia giudiziaria ed istruttorie.

Nelle dette dichiarazioni - specificamente in quelle rese negli interrogatori del 21 e 22 dicembre 1992, dell'11 e 12 marzo 1993, del 17 marzo 1993 e del 18 e 19 marzo 1993 - il GALASSO rivelava, con sempre maggiore precisione di dettagli, e quasi sempre per conoscenza diretta, episodi relativi ai parlamentari GAVA, CIRINO POMICINO, MEO, VITO e MASTRANTUONO, che li coinvolgevano in rapporti diretti e di reciproca funzionalità, con Carmine ALFIERI, con lo stesso GALASSO e, in definitiva, con l'intera organizzazione criminosa.

Alla stregua di tali risultanze, che saranno in prosieguo analiticamente illustrate, e degli elementi probatori di oggettivo riscontro già acquisiti, in parte anche prima dell'inizio delle dichiarazioni del GALASSO, risultava evidente l'impossibilità per questo pubblico ministero di proseguire nell'ulteriore doveroso approfondimento istruttorio in assenza della condizione di procedibilità di cui all'articolo 343 del codice di procedura penale.

Capitolo III

L'OGGETTO

DELLA PRESENTE INDAGINE

1) Come già accennato, il presente procedimento costituisce il punto di confluenza dei contenuti di numerose altre indagini, condotte da questo ufficio negli ultimi anni, dirette a comprendere ed a ricostruire il rapporto camorra-affari-politica.

Fra queste indagini vanno qui ricordate quelle dirette a individuare e perseguire la penetrazione di imprese mafiose e di soggetti direttamente o indirettamente collegati ad organizzazioni mafiose nell'intervento di ricostruzione in Monteruscello di Pozzuoli ed in Quarto Flegreo; quella nei confronti della articolazione imprenditoriale mafiosa facente capo a Lorenzo Nuvoletta ed al gruppo Agizza - Romano; quella più recente, relativa al sistema di corruzione e di infiltrazione mafiosa nella gestione amministrativa della U.S.L. 35 di Castellammare di Stabia, accertato nel corso delle indagini sull'omicidio di Corrado Sebastiano, dipendente e sindacalista del predetto ente pubblico, avvenuto l'11 marzo 1992.

Già nella sentenza-ordinanza emessa in data 30 luglio 1988, nel procedimento contro il Nuvoletta, il giudice istruttore presso questo tribunale osserva che:

"Risulta ormai da molti atti processuali, ed in particolare dalle misure di prevenzione inflitte dal Tribunale di Napoli, che il settore imprenditoriale è stato

utilizzato come terreno di conquista da parte delle più moderne organizzazioni criminali (ed in ciò la camorra campana è tributaria delle più razionali ed aggiornate strategie mafiose) al fine non solo di ottenere un effetto di riciclaggio del denaro proveniente da traffici illeciti (cd. "money laundry ") ma di individuare investimenti produttivi da cui ottenere ulteriori profitti, questa volta - ed è qui la caratteristica con conseguenze drammatiche in tema di difficoltà d'indagini da un lato, di inquinamento sociale dall'altro - su un terreno di teorica liceità formale ... E' infatti avvenuto - proseguiva il giudice istruttore - che l'impresa del Mezzogiorno è stata individuata da parte delle organizzazioni (ormai la distinzione fra camorra e mafia si riduce a poco più di un fatto geografico, dopo che invece esse avevano avuto fino agli anni '82-'83 differenti connotati assai specifici e delineati) come punto particolarmente debole del tessuto sociale, per difficoltà interne di cui questo non è luogo di analisi. Fatto sta che nella crisi dell'attività produttiva si salva la sola impresa dell'edilizia ed anche questa non nel suo complesso, ma invece la grande impresa in quanto destinataria dell'assistenza o dell'esecuzione di interventi finanziati da mano pubblica (impresa peraltro sempre più rivolta verso un ruolo di intermediazione finanziaria e sempre meno alla produzione edile vera e propria: sicché vi è quasi sempre sproporzione, all'interno dei grandi gruppi che monopolizzano sempre il settore delle concessioni nell'attività di ricostruzione "post sisma", fra fatturati, altissimi, e forza - lavoro impiegata, spesso ridotta a poche decine di impiegati più che operai); e, più disordinatamente, quella piccola, che dalla prima dipende per l'aggiudicazione di una miriade di appalti e sub appalti tramite i quali vengono effettivamente realizzate le opere pubbliche - con quanto guadagno per la qualità finale del prodotto è facile immaginare -. Viene invece completamente bypassata la media industria, quella che dovrebbe costituire il nerbo di un sistema di mercato efficiente ed effettivamente libero".

"Risulta in particolare evidente - osservava ancora il giudice istruttore - che, una volta impadronitesi di pezzi importanti dell'imprenditoria, le organizzazioni ne hanno fatto strumento di penetrazione assai incisivo".

"E' infatti fisiologia sociale che da quel settore si diramano una serie di canali di comunicazione, secondo uno schema che può così ricostruirsi:

da impresa mafiosa a società civile passando per: mondo politico locale e nazionale, pubblica amministrazione, istituti di credito, impresa non inquinata.

In particolare, le imprese mafiose:

1) dispongono di capitali praticamente illimitati (il rapporto sull'economia dell'istituto CENSIS ha calcolato il giro d'affari degli investimenti criminali intorno ai 100.000 miliardi per il 1988) ... Tali disponibilità incidono:

a) da un lato su un'impresa in perenne crisi di liquidità e con una scoperta verso il sistema bancario nel tutto patologica, che rende esposta a cedimenti facili nei momenti di maggior delicatezza;

b) dall'altro su un settore politicoamministrativo ormai - è esperienza quotidiana, ma se ne avrà riscontro specifico nel procedimento - pervaso da illegalità diffusa, e quindi particolarmente sensibile in molti suoi pezzi al richiamo del denaro, o semplicemente ricattabile;

c) infine sul settore del credito, che rende particolarmente ben disposto a concedere mutui e finanziamenti, a tassi di favore, ad imprese che dimostrino solidità economica - finanziaria;

2) dispongono anche di una capacità intimidatrice di altissimo livello, che non esitano a porre brutalmente in atto tutte le volte che incontrano resistenze "degli onesti" o peggio di pezzi di poteri istituzionali o imprenditoriali ritenuti infiltrati da organizzazioni schierate su fronti opposti".

"Dunque, - concludeva il giudice istruttore - conquista di mercato ottenuta con corruzione o intimidazione; nonché

con il ricorso a quelle disponibilità economiche che sbaragliano la concorrenza (sul piano dei prezzi, ad esempio, o della durata delle dilazioni nei pagamenti). Disponibilità economica che la facilità del ricorso al credito fa avvitare su se stessa, con un perverso effetto autoriproduttivo, in una spirale: solidità finanziaria - credito agevolato - solidità finanziaria in cui ogni termine è causa del successivo, e l'ultimo coincide con il primo (di qui, l'autorigenerazione di cui si diceva)".

Il procedimento penale contro Carmine Alfieri e gli altri coimputati che è già in fase dibattimentale ha consentito di enucleare altri importanti profili dell'intreccio camorra-affari-politica. Ci riferiamo, in particolare, al rapporto tra esponenti del mondo politico-amministrativo e camorristi già evidenziato, sulla base di specifici elementi probatori, nel Capitolo II paragrafo 2.

Ciò che, in questa sede, è necessario porre nel massimo risalto è il costante rapporto di interazione funzionale esistente, nell'area territoriale controllata dall'organizzazione dell'Alfieri, tra la rete politica-elettorale, da un lato, ed il sistema di interessi criminali, dall'altro, entrambi raggruppati intorno a individualità rappresentative e carismatiche, interagenti tra loro sia direttamente che attraverso i propri rispettivi fiduciari.

Tanto già si evinceva, a chiarissime note, dalle intercettazioni effettuate sulle utenze di Francesco Alfieri e dagli atti di indagini ad esse conseguenti.

Basta citare soltanto alcuni esempi.

Dall'interrogatorio di ALFIERI Francesco, in data 6 febbraio 1992:

"La villa di Casamarciano è mia. Ne acquistai il rudere dall'avvocato Avella e la ristrutturai circa sette - otto anni or sono. Non abito nella villa, che tengo solo per affezione e vi ricevo, di tanto in tanto, qualche amico o qualche personaggio politico. Spontaneamente aggiunge: non sono io ad invitare i politici, sono loro che si autoinvitano in occasione delle elezioni. Sono loro che hanno bisogno di me, non io di loro perché io vivo del mio lavoro".

"Ricevo contestazione delle telefonate intercorse l'11 febbraio 1990, tra me e Riccio Luigi, sindaco San Paolo Belsito e tra me e Velotti Luigi, all'epoca sindaco di Cimitile. Ero stato richiesto dal mio amico Salvatore De Falco, imprenditore edile di Nola, di invitare alla villa il compianto onorevole MAZZELLA per un incontro preelettorale (c'erano in vista le amministrative) con tutti i sindaci della zona; perciò mi premurai di combinare l'incontro avvertendo il Riccio, il Velotti, Guido Virtuoso, sindaco di Casamarciano, Giuseppe De Falco (fratello di Salvatore), allora sindaco di Saviano, nonché il sindaco di Poggiomarino (che io però non conoscevo e fu invitato dal De Falco)".

A domanda del pubblico ministero sui suoi rapporti con il sindaco di Nola, Mario DE SENA, l'ALFIERI risponde: "Il generale DE SENA è stato una sola volta a casa mia, a Casamarciano, in occasione delle elezioni al comune di Nola, tenutesi nell'ottobre 1989. Si trattò di una riunione pre-elettorale; anche il generale chiedeva il mio sostegno elettorale per sé e per i candidati della sua lista, la DC. Io feci il possibile per sostenere quella lista".

A domanda del pubblico ministero di come mai i politici e gli amministratori della zona abbiano bisogno del suo sostegno elettorale, l'ALFIERI risponde: "I politici si appigliano a tutti. Io non garantisco niente a nessuno. Dico sempre loro "adesso vediamo che si può fare". Loro sanno che sono una brava persona. Io faccio quello che posso. Raccomando il voto dei candidati che mi chiedono il sostegno alle persone che conosco (parenti, operai, ecc.). Non vado girando per le case. Io sono benvenuto nella zona per la mia bontà d'animo; così mi rivolgo a quelli che mi vogliono bene quando si tratta di raccomandare qualcuno, compresi i politici. Ai politici chiedo solo qualche piccolo favore, ma non per me".

Va da sé che i "piccoli favori" ottenuti dall'ALFIERI in cambio del sostegno elettorale erano, come si è già visto, il subappalto dei lavori presso lo stabilimento dell'Alenia, o quello presso i Regi

Lagni per conto dell'impresa Zecchina, o gli altri lavori specificamente indicati nell'allegata informativa dei carabinieri gruppo Napoli II del 14 aprile 1992.

Dall'esame testimoniale di Riccio Luigi, sindaco di San Paolo Belsito e presidente della U.S.L. 28 di Nola, in data 21 dicembre 1990: a domanda del pubblico ministero su come mai egli, in una telefonata con Francesco ALFIERI, gli si rivolga dicendo "siete il mio padrone", il RICCIO risponde:

"L'espressione "voi siete sempre il mio padrone", da me usata nei confronti dell'ALFIERI, è un modo comune di dire, una forma di rispetto, tanto è vero che quando parlo per telefonare con l'onorevole Alfredo VITO, con il quale collaboro, lo chiamo spesso "padrone mio". A domanda del pubblico ministero se quindi egli chiami indifferentemente "padrone" sia il politico che il pregiudicato, il RICCIO risponde: "Io apprendo solo dalla Signoria Vostra che l'ALFIERI è pregiudicato. Per me è una persona perbene, almeno così lo ritengo da come appare".

Dall'esame testimoniale di Giovanni ALTERIO (attualmente deputato, già sindaco di Ottaviano, all'epoca consigliere regionale) in data 9 ottobre 1991:

"Ho conosciuto l'ALFIERI Francesco, se ben ricordo, ai funerali della madre dell'onorevole Carmine MENSORIO, svoltisi in Saviano nel 1989. Se ben ricordo mi fu presentato da alcuni amministratori di Saviano. Vostra Signoria mi chiede, in particolare, da chi mi fu presentato; rispondo che, per quanti sforzi faccia in questo momento non riesco a ricordarmelo. In quella circostanza colui che mi presentò l'ALFIERI mi disse che si trattava di un parente del noto camorrista Carmine ALFIERI e che si occupava di grandi opere pubbliche stradali. Desidero precisare che non mi fu detto che l'ALFIERI era un pregiudicato. Rividi una seconda volta l'ALFIERI in occasione di una manifestazione elettorale democristiana per le elezioni amministrative al comune di Nola, lo scorso anno".

Dall'esame testimoniale di Luigi VELOTTI, sindaco di Cimitile fino al 1990 e membro del comitato di gestione della USL 28 di Nola, in data 21 dicembre 1990: a domanda del pubblico ministero se egli già conoscesse la villa di Casamarciano dove l'ALFIERI lo aveva invitato per l'incontro con i MAZZELLA, il teste risponde:

"Sì, la conoscevo, come la conoscono tutti. Peraltro io non sapevo, né so tuttora, che la villa fosse dell'ALFIERI (Francesco). Anzi, si dice che sia sua, benché risulti intestata a tale "o conte" di Visciano, che sarebbe un prestanome dell'ALFIERI. Anzi, da come si dice in giro, questa villa sarebbe del noto latitante e pregiudicato Carmine ALFIERI".

A domanda del pubblico ministero di quale corrente democristiana facessero parte lui e gli altri sindaci invitati presso la villa dell'ALFIERI, il VELOTTI risponde:

" Facevamo tutti parte della corrente dell'onorevole Antonio Gava ".

Dalla semplice disamina dei contributi probatori inerenti ai rapporti tra gli amministratori citati e Francesco ALFIERI nonostante le innumerevoli menzogne e reticenze che costellano le dichiarazioni assunte, si deducono le seguenti proposizioni:

a) esiste uno stretto rapporto dei reciproco interesse, su base scambio, tra gli amministratori locali ed i rappresentanti dell'articolazione imprenditoriale del gruppo criminale ALFIERI;

b) tale rapporto riproduce lo schema tipicamente mafioso, vede il politico in posizione di apparente subalternità ("don Ciccio" ALFIERI organizza l'incontro; convoca gli amministratori; colloquia telefonicamente con loro in tono garbato ma autorevole; afferma che sono i politici ad avere bisogno di lui, non viceversa), ma che è nella sostanza perfettamente paritetico, posto che l'organizzazione criminale non potrebbe perseguire i propri obiettivi affaristici senza la sponda dei pubblici amministratori collusi;

c) gli amministratori ed esponenti politici democristiani, che risultavano in evidente rapporto collusivo con gli ALFIERI avevano - ad eccezione, per quanto asserisce, dell'ALTERIO - quale referente politico il senatore Antonio Gava.

Ed è estremamente significativa sul punto la vicenda di Mario Sangioanni, indotto, come si vedrà più avanti, dagli "amici" tra cui Pasquale Galasso, a schierarsi con Gava, così divenendo sindaco di Poggiomarino.

2) L'indagine che muove dalle dichiarazioni di Pasquale Galasso si innesta sull'ampio tema probatorio sopra definito e ne costituisce il naturale sviluppo.

Va subito detto, e rimarcato, che il Galasso afferma di conoscere personalmente tutti i soggetti coinvolti a vario titolo nelle sue propalazioni ivi compresi i parlamentari in oggetto. Le vicende da lui narrate gli sono note, a quanto afferma, in buona parte perché direttamente da lui vissute o, in taluni casi, perché a lui rivelate da Carmine Alfieri.

Il contributo della collaborazione finora resa dal Galasso al tema di indagine indicato si articola, allo stato, su due vicende fondamentali:

- a) le conseguenze del sequestro e della liberazione di Ciro CIRILLO sul rapporto camorra-affari-politica;
- b) la gestione politico-mafiosa degli appalti della ricostruzione.

Le indicazioni che il Galasso fornisce sul sequestro Cirillo costituiscono, nel suo racconto, la premessa alla confessione dell'omicidio di Vincenzo Casillo.

In sintesi, e rinviando al capitolo seguente una più completa esposizione della versione resa dal dichiarante, il Galasso sostiene:

che, durante il sequestro del Cirillo, egli fu contattato da Raffaele Boccia che, a nome di Antonio Gava, gli chiese che lui e Carmine Alfieri intervenissero per liberare il Cirillo;

che l'Alfieri, cui egli aveva comunicato la richiesta del Gava, preferì rimanere estraneo alla faccenda, non intendendo farsi strumentalizzare dai politici (si tratta della stessa concezione del rapporto con i politici già espressa nel suo interrogatorio da Francesco ALFIERI);

che, dopo il diniego dell'Alfieri, egli era venuto a sapere che della "questione Cirillo" era stato interessato Raffaele Cutolo;

che la successiva liberazione del Cirillo aveva generato in lui e nell'Alfieri, ben consapevole che essa era avvenuta per l'intervento del Cutolo, il timore che quest'ultimo avesse rafforzato il proprio sodalizio con l'onorevole Gava, e che da ciò potesse derivare la scarcerazione del Cutolo per interessamento dei politici;

che i Gava (padre e figlio) erano notoriamente legati al vecchio Alfonso Rosanova, a sua volta "padre spirituale" del Cutolo e che era stato la vera "mente" della liberazione di Cirillo, sicché il Rosanova costituiva, nell'ottica di Alfieri e Galasso, il punto di saldatura tra i Gava e Cutolo;

che, dopo la liberazione del Cirillo, Cutolo aveva incominciato a ricattare i Gava, pretendendo il rispetto dei patti e minacciando di far scoppiare, con rivelazioni e documenti, uno scandalo che avrebbe travolto gli apparati istituzionali che con lui avevano tramato per la liberazione dell'ostaggio;

che, pertanto, i Gava, sentendosi minacciati dal Cutolo, si erano rivolti ed avevano stretto alleanza con l'unica persona in grado - avendo già dimostrato di contrastare efficacemente il Cutolo, e cioè con Carmine Alfieri;

che l'Alfieri e lo stesso Galasso - cui nel frattempo i cutoliani avevano ucciso i fratelli - erano autonomi portatori di un fortissimo movente di vendetta, ed avevano già deciso eliminare lo stato maggiore cutoliano, e cioè Casillo, Puca e Di Maio, latitanti e localizzati in Roma dal Galasso;

che l'Alfieri contro le aspirazioni del Galasso (che avrebbe voluto "sparargli in bocca" personalmente per vendicare il fratello, dal Casillo personalmente ucciso) aveva deciso di eliminare il Casillo con un attentato stragista per far capire al Cutolo che era finito, che non contava più nulla, e che dunque doveva tacere sul caso Cirillo; e per dimostrare a tutti di essere diventato il nuovo "referente" di Gava e degli altri politici a lui legati;

che della alleanza tra il Gava e l'Alfieri egli aveva avuto piena conferma negli anni successivi, verificando personalmente gli strettissimi rapporti intercorrenti tra gli Alfieri (Carmine e suo cugino Francesco) ed i massimi esponenti della gavianei della zona vesuviana e nolana, tra cui il Meo, il Riccio, il De Sena e molti altri (pure indicati) di cui si omette il nome, essendo in corso sul punto indagini;

che il Cutolo, recepito il messaggio insito nell'omicidio del Casillo, cercò di trarne profitto facendo circolare, nelle carceri e fuori, la falsa voce di esserne stato l'autore in accordo con i servizi di sicurezza;

che la morte del Casillo e la sconfitta del Cutolo avevano determinato l'ascesa di Carmine Alfieri che, ormai incontrastato, era diventato rapidamente il punto di riferimento in Campania sia delle organizzazioni criminali, che del ceto imprenditoriale e politico locale.

Non è questa la sede per esprimere una compiuta valutazione - che sarebbe comunque prematura - delle dichiarazioni del Galasso.

In linea generale si può già, tuttavia, osservare che esse appaiano intrinsecamente e logicamente coerenti.

Inoltre, la confessione del delitto Casillo risulta già convalidata, come si vedrà più avanti, da forti elementi di oggettivo riscontro.

Quanto alla vicenda del sequestro Casillo, va preso atto delle conclusioni in cui pervenne il Tribunale di Napoli con la sentenza in data 25 ottobre 1989 (doc. n. 4), nel processo a carico di Cutolo Raffaele ed altri, imputati di estorsione.

Ma non vanno sottaciuti gli aspetti della vicenda rimasti irrisolti in quel giudizio, per gli insuperabili ostacoli frapposti all'accertamento penale, che hanno prodotto un risultato probatorio dai "contenuti oscuri ed a volte indecifrabili" (Tribunale di Napoli, sentenza numero 7524 del 25 ottobre 1989, p.185).

Anche su questi aspetti sarà opportuno tornare nel prosieguo della trattazione.

3) Sul secondo, fondamentale tema della ricostruzione il Galasso fornisce una chiave di lettura che riconduce ancora una volta all'intreccio politico-mafioso nella gestione degli appalti.

Nell'interrogatorio in data 22 dicembre 1992, richiesto dal pubblico ministero di spiegare il sistema della spartizione dei profitti degli appalti tra camorristi, imprenditori e politici, il Galasso, dopo avere riferito episodi, a suo dire, esemplificativi di tale sistema, dichiarava:

"In effetti, com'è chiaro, il rapporto fra i politici e gli amministratori da una parte, gli imprenditori da un'altra ed i camorristi da altra ancora, trova una sua completa realizzazione e totale fusione nel meccanismo degli appalti. In particolare, per tutto quanto ho potuto constatare di persona, nel corso della mia attività imprenditoriale e della mia frequentazione con Carmine Alfieri ed altri camorristi o imprenditori, mi è risultato evidente che il politico che gestisce il finanziamento dell'appalto e quindi l'assegnazione dello stesso o della relativa concessione, fa da mediatore fra la ditta quasi sempre del settentrione o del centro Italia, di notevolissime dimensioni, e la camorra. Tale mediazione avviene imponendo all'impresa suddetta sia una tangente a lui stesso od ai suoi rappresentanti diretti, sia l'assegnazione di sub-appalti a ditte controllate direttamente dalle organizzazioni camorristiche. Il rapporto diviene più complesso allorché alla ditta principale vengono affiancate, in condizioni di parità nel lavoro, ditte locali: in questo caso avviene una gestione complessiva dell'operazione da parte di politici, imprenditori e camorristi

direttamente rappresentati, in totale fusione. Comunque, nel momento in cui la ditta incaricata del lavoro viene in contatto con il capo camorra che controlla la zona, è tenuta a versare una tangente anche a lui ed alla sua organizzazione. Voglio anche far presente che le ditte coinvolte in via principale nel lavoro pagano la tangente al politico anticipatamente, mentre le ditte in sub-appalto ovviamente vengono pagate nel corso dello svolgimento del lavoro. Ciascun politico d'altra parte ha proprie ditte di fiducia, che ciascuno di essi convoca allorché si trova nelle condizioni di forza sufficiente per imporla. Ovviamente, allorché viene affidato un lavoro ad una determinata ditta, questa paga tangenti non solo al politico cui deve quell'assegnazione, ma anche agli altri che controllano politicamente il territorio.

Domanda: - con quali modalità le ditte sub-appaltatrici e la stessa ditta appaltante ricevono sufficiente liquidità per effettuare tali pagamenti?

Risposta: - ciò avviene mediante una sopraffatturazione o falsa fatturazione della ditta appaltante nei confronti delle ditte appaltatrici, che era in mano alla prima disponibilità di liquidi in nero. Desidero però anche far presente che le organizzazioni camorristiche ricevono ulteriori utilità nell'affare, allorché le ditte subappaltatrici non siano nella loro materiale disponibilità, impedendo ulteriori tangenti a tali imprese, che vi soggiacciono senza alcuna resistenza, perché è solo perché effettuino quei pagamenti che ricevono quel determinato sub-appalto. Di fatto poi avviene che tutte le ditte appaltatrici vengono man mano a cadere, anche quando non lo siano in partenza ed abbiano solo invece un rapporto di soggezione, nella totale disponibilità del vertice dell'organizzazione criminale, attraverso varie modalità, che vanno dall'intimidazione alla compartecipazione economica e finanziaria, con tutta la gamma intermedia di possibilità. Al termine di questo percorso di presa di possesso da parte dell'organizzazione camorristica sulla singola ditta, si trova la totale disponibilità della stessa persona fisica dell'imprenditore da parte del responsabile dell'organizzazione: ciò ovviamente comprende la disponibilità da parte di questo dell'intera capacità imprenditoriale e dell'intero mondo delle relazioni pubbliche dell'imprenditore caduto il suo dominio. Ciò ancora significa che, allorché ad esempio Carmine Alfieri ha necessità di stabilire un collegamento con personalità politiche con le quali quel rapporto ancora non ha stabilito, utilizza in maniera piena quegli imprenditori che di volta in volta egli sa esser referenti e collegati con quelle personalità. Ovviamente, i titolari di quelle ditte scelgono liberamente, e con importantissimo tornaconto economico di ritorno, l'inserimento nell'organizzazione criminale, di cui ovviamente hanno piena consapevolezza".

Richiesto dal pubblico ministero, nello stesso interrogatorio del 22 dicembre 1992, di rendere dichiarazioni sui rapporti fra persone del mondo politico e Carmine ALFIERI, se esistenti, il GALASSO forniva una vivida descrizione della aggressione camorristica ad alcune strutture dei partiti politici - e quindi all'essenza del sistema democratico - attraverso collaudati meccanismi di interazione tra esponenti politici collusi ed organizzazioni criminali di controllo del territorio e del consenso elettorale.

Il particolare, il GALASSO riferiva quanto segue:

"tali rapporti esistono e vi sono coinvolte numerosissime personalità del mondo politico. Fra queste la più importante figura è sicuramente quella del senatore Antonio Gava. Questi (a sua domanda, non so dire se conosca personalmente Alfieri, ma ritengo che sicuramente lo abbia incontrato in anni lontani) ha sul territorio della Campania una serie di riferimenti fedelissimi che gestiscono i suoi interessi politici sulle varie realtà sociali. Fra questi, ricordo l'architetto Meo su Nola, Ciccio Catapano ed il figlio Pasquale su S. Giuseppe Vesuviano, dottor Liguori su Poggioreale (ma più fidato di questo,

Achille Marciano), Raffaele Boccia, di cui ho già parlato, Giuseppe Caso ed il fratello Romualdo - il primo di essi finito assassinato (dallo stesso Galasso, come poi confesserà: n.d.p.m.) - pure a Poggiomarino, l'avvocato (omissis) di Pompei, poi allontanatosi; l'avvocato (omissis) e l'ingegner (omissis) pure di Poggiomarino, il sindaco Casillo su Terzigno se ben ricordo, i fratelli Riccio di S. Paolo Belsito, (omissis) di Palma Campania, (omissis) di S. Antonio A; ecc. Di fatto tutte queste persone o quasi tutte erano altresì in strettissimo rapporto con Carmine Alfieri, e gli assicuravano sia una potentissima base elettorale (passata all'onorevole Vito in queste ultime elezioni) ed anche una solidissima ed efficiente cerniera per la gestione di quel meccanismo di appalti e sub-appalti di cui ho parlato. Ed in particolare passando ad un esame più dettagliato dei fatti, posso far riferimento a tutto quanto ho già detto per una sintomatica vicenda relativa all'acquisto di un suolo in Nola con la mediazione dell'architetto Meo. So inoltre che il Catapano Francesco è vecchissimo amico di Carmine Alfieri, in quanto in passato ha abitato per molti anni, o accanto o addirittura nello stesso edificio in cui Carmine Alfieri aveva il suo mobilificio in S. Giuseppe Vesuviano. Successivamente, invecchiato questi, il suo potere nella gestione degli appalti è passato al figlio Pasquale, presidente della USL del luogo. E' fin troppo ovvio che, al momento delle elezioni, questi rapporti privilegiati fra la rete politica elettorale di un uomo politico e l'organizzazione criminale si trasformava in appoggio sul voto. E il meccanismo era lo stesso già così ben sperimentato nel settore degli appalti e i sub-appalti, sicché i pacchetti di voti di notevolissima consistenza che l'organizzazione criminale era in condizione di gestire, veniva divisa a tavolino fra i vari partiti politici e, al loro interno, fra i rappresentanti di fiducia dell'organizzazione. Nelle ultime elezioni ad esempio è sorto qualche contrasto in quest'organizzazione perché Alfieri ha dovuto suddividere (con il Cesarano e gli altri affiliati) i suoi voti nell'intera Campania fra la DC ed il PSI, come in seguito dirò. Per questo l'intero pacchetto dei voti controllati dal Gava attraverso l'Alfieri non passò per intero all'onorevole Vito, ma fu riversato anche su alcuni esponenti socialisti, quali l'onorevole Mastrantuono (omissis) ".

Il concetto di identificazione di molti degli amministratori ed esponenti politici, indicati come "uomini di GAVA e uomini di ALFIERI", viene dal dichiarante desunto alla stregua di vicende personalmente vissute.

Infatti il GALASSO ha attivamente partecipato anche alla vita politica locale nel partito democristiano ed era quindi, egli stesso, uomo di ALFIERI e sostenitore politico del senatore GAVA.

La compiuta verifica, in verità già positiva per taluni casi (MEO, RICCIO, DE SENA, LIGUORI, CATAPANO, MARCIANO, CASILLO, in attesa di ulteriori riscontri) della corrispondenza di tale concetto alla realtà dei fatti rappresenta uno dei punti nodali dell'indagine in corso.

Capitolo IV

LA POSIZIONE

DEL SENATORE ANTONIO GAVA

1) Il senatore GAVA, alla stregua delle prime acquisizioni di indagine, si pone in posizione centrale nel sistema di cointeressenze politico-mafiose già evidenziato.

E qui va subito detto, a chiare lettere, che occorre tenere ben netta la distinzione tra responsabilità politica e responsabilità penale: la prima esula dal campo di valutazione giudiziario; la seconda è strettamente personale.

Ne consegue che l'oggetto della presente indagine, ancora tutta da sviluppare ed approfondire, non sono le scelte politiche in sé e neppure il mero fatto che il senatore GAVA abbia potuto beneficiare dell'appoggio elettorale della camorra, bensì la verifica dell'esistenza di un patto di mutua solidarietà che avrebbe portato il senatore GAVA a porre in essere condotte

funzionali agli interessi dell'organizzazione mafiosa, in cambio del sostegno politico di questa e contro gli interessi della collettività. In una parola, a costituirsi come il principale, ma non unico, referente attivo della camorra nolana e vesuviana.

Questa ipotesi appare allo stato sorretta da un materiale probatorio univoco, che appare maggiormente garantito dalla eterogeneità delle fonti di prova e dalla conseguente riduzione del rischio di inquinamenti.

L'oggetto dell'indagine, come si è detto, si articola su due vicende fondamentali: costituite l'una dalle conseguenze del sequestro Cirillo, l'altra dalla immedesimazione tra numerosi amministratori locali e componenti dell'associazione camorristica facente capo all'Alfieri.

2) Nella esposizione degli elementi costituenti il "thema probandum" è opportuno partire dalla vicenda del sequestro CIRILLO e dell'omicidio CASILLO, non perché questa sia la prima volta che il nome del senatore GAVA emerge nell'indagine, ma poiché tale vicenda rappresenta, allo stato, il presupposto storico, logico e giuridico della stessa indagine sul conto del parlamentare.

Ed ecco il racconto del GALASSO nell'interrogatorio del 12 marzo 1993 reso a questo pubblico ministero presso la casa circondariale di Biella:

"A questo punto, dopo avere a lungo riflettuto, dichiaro che intendo confessare nei particolari l'omicidio di Vincenzo Casillo ed il ferimento di Cuomo.

Rendo tale dichiarazione, consapevole dei rischi a cui mi espongo, ma ritengo necessario farlo per dimostrarvi la sincerità della mia collaborazione ed il livello della stessa, soprattutto con riferimento al coinvolgimento di esponenti politici legati ad Alfieri.

Dobbiamo partire dal sequestro di Ciro Cirillo avvenuto, se ben ricordo, nella primavera del 1981 e, quindi prima dell'omicidio di Salvatore Alfieri.

Durante il sequestro Cirillo, l'onorevole Antonio Gava mi fece contattare da Raffaele Boccia, suo fedelissimo rappresentante in Poggiomarino, e mi fece chiedere dal Boccia se io e gli Alfieri potevamo fare qualcosa per liberare Cirillo. Più precisamente, secondo il Gava, io dovevo interpellare gli Alfieri allo scopo di intervenire per Cirillo.

Il Boccia mi disse che Gava gli aveva promesso la candidatura alle elezioni politiche alla Camera, candidatura alla quale egli già da tempo aspirava; sicché lo stesso Boccia teneva moltissimo ad ottenere l'interessamento di Alfieri per Cirillo poiché ciò avrebbe rafforzato la possibilità che il Gava lo appoggiasse alle elezioni.

ADR: Non credo che Gava, in quella circostanza, fece contattare soltanto me. Certamente anche altri malavitosi furono contattati allo stesso scopo. Peraltro io sapevo che anche l'onorevole Vincenzo Scotti si stava interessando assieme a Gava per la liberazione di Cirillo.

ADR: Non so se l'onorevole Scotti avesse, a tale scopo, contattato direttamente personaggi della malavita. Certo è che Gava e Scotti erano notoriamente coloro che, in quel periodo, si stavano muovendo più attivamente di tutti per liberare Cirillo.

Appena ricevuto il messaggio di Gava ne parlai con Carmine Alfieri. L'Alfieri mi disse che dovevamo rimanere estranei a quella faccenda. Carmine Alfieri, per sua struttura mentale e strategia criminale, ha sempre evitato di farsi strumentalizzare dai politici, e ha sempre inteso utilizzare lui i politici per i propri scopi.

ADR: Ho incontrato personalmente più volte l'onorevole Gava in Poggiomarino, sia nella sede della D.C., in occasione di visite del parlamentare, sia a casa di Francesco Liguori, sindaco gavianeo di Poggiomarino, eletto poi nel 1975 consigliere provinciale. Non ho mai chiesto piaceri all'onorevole Gava. Se avevo bisogno di qualcosa preferivo rivolgermi al Liguori. Ad esempio, nel 1980 se ben ricordo, incontrai a casa del Liguori il senatore Francesco Patriarca ed (omissis) affinché si interessassero per problemi inerenti alla sorveglianza speciale cui ero sottoposto. Non ricordo se poi ottenni il favore

richiesto, anche perché poco dopo quell'incontro mi resi latitante perché colpito da mandato di cattura.

Tornando al sequestro Cirillo, dopo il diniego di Alfieri ad interessarci della questione, venimmo a sapere che della stessa era stato interessato Raffaele Cutolo. Allorché il Cirillo venne liberato, essendo noi ben consapevoli che la liberazione era avvenuta per l'intervento di Cutolo, tememmo che quest'ultimo avesse rafforzato il proprio sodalizio con l'onorevole Gava e con l'onorevole Scotti. Preciso a questo punto che anche il senatore Silvio Gava era stato notoriamente interessato alla liberazione di Cirillo. Tememmo che dal legame stretto tra il Cutolo Raffaele ed esponenti politici di tale livello potesse derivare la scarcerazione del Cutolo per interessamento degli stessi politici. Voglio aggiungere un altro particolare che ritengo importante. I Gava, padre e figlio, erano notoriamente legati al vecchio Alfonso Rosanova ed ai suoi fratelli soprannominati "i tre grani". Alfonso Rosanova, a sua volta, era il padre spirituale di Raffaele Cutolo fin dalla gioventù di quest'ultimo. Noi sapevamo che proprio Alfonso Rosanova era stato la mente della liberazione di Ciro Cirillo. Ciò confermò la saldatura del legame tra i Gava e Cutolo.

Peraltro il Cutolo già aveva dato segnali di forza con l'omicidio di Francesco Fabbrocino e con l'attentato a Mario Fabbrocino.

Avvennero poi i fatti delittuosi che ho già riferito, culminati con gli omicidi di Salvatore Alfieri e di mio fratello Nino. L'omicidio di Salvatore Alfieri fu il segnale che ormai Cutolo non si sarebbe fermato più, sentendosi le spalle coperte dai politici e dai servizi segreti che erano entrati nell'affare Cirillo.

Intendo chiarire a questo punto che Cutolo, senza siffatta copertura, non si sarebbe mai sognato di attentare ad un Alfieri, essendo consapevole che ciò lo avrebbe portato ad uno scontro frontale con tutti i malavitosi della Campania. D'altra parte già l'omicidio di Francesco Fabbrocino era stato un segnale molto forte delle intenzioni di Cutolo.

Come ho già detto ieri, dopo l'omicidio di mio fratello Nino io mi determinai a vendicarne la morte e cominciai a dare la caccia ai cutoliani. In particolare venni a sapere che Vincenzo Casillo, Cuomo, Puca Giuseppe, detto "o Giappone", Di Maio Salvatore, Giuseppe Rizzo, Guido Rizzo, Rolando Tortora, Rosetta Cutolo, Pasquale Scotti e Luigi Rosanova si erano trasferiti a Roma e gestivano tutte le attività illecite dei cutoliani nella capitale. In particolare essi operavano nella zona di Fiumicino e presso l'ippodromo di Tor di Valle. Del gruppo faceva parte anche la madre dei fratelli Rizzo, convivente di Rolando Tortora, il cui cognome era Di Maio (ma non era parente di Salvatore Di Maio). Su Roma gravitavano pure i fratelli Catapano. Insomma, dopo il sequestro Cirillo, tutto il gruppo dirigente cutoliano si era trasferito a Roma al seguito di Vincenzo Casillo.

La prima informazione circa la presenza in Roma di questo gruppo mi fu data da (omissis).

Come ho già riferito, in quel tempo io risiedevo a Roma ed avevo colà trasferito la mia famiglia. Apprese da (omissis) le notizie sulla presenza dei cutoliani a Roma, per prima cosa mi preoccupai di assicurarmi la fedeltà di (omissis) nel senso che volevo essere sicuro che non mi avrebbe venduto ai cutoliani. Il (omissis) mi giurò che sarebbe stato sempre dalla mia parte. A quel punto gli rivelai la mia determinazione di uccidere uno alla volta tutti i cutoliani di Roma.

Un giorno (omissis) mi accompagnò a Tor di Valle dove vidi Rolando Tortora. Ero armato di quattro pistole ed avrei potuto ucciderlo, ma non lo feci perché volevo eliminare le menti del gruppo e solo successivamente i gregari, come il Rolando Tortora.

I miei obiettivi primari erano Casillo, Cuomo, Puca e Di Maio.

Il (omissis) mi fece anche vedere una tenuta nobiliare, sita sulla via (omissis).

Il (omissis) mi disse che in questa tenuta, dove c'era anche un maneggio per cavalli, si era rifugiata Rosetta Cutolo con tutto lo staff cutoliano.

Un altro appartamento in disponibilità del gruppo cutoliano era sito in via (omissis). Non ricordo se ne disponevano i figli di Rosanova oppure Rolando Tortora con la Di Maio.

Un altro appoggio logistico dei cutoliani era situato in via (omissis). Qui faceva base in particolare Vincenzo Casillo con i suoi accoliti. (omissis) venne poi condannato come appartenente alla N.C.O. e attualmente mi risulta che egli è estraneo ad ogni attività criminale".

"Sempre il (omissis) mi informò che Vincenzo Casillo era in stretto rapporto con esponenti dei servizi segreti (non mi fece nomi di funzionari dei servizi) e che girava con un documento di identità falso intestato all'avvocato Luigi Riccio, da San Vitaliano, suo parente.

(omissis) Mentre, assieme al (omissis), aspettavo il momento opportuno per colpire i miei obiettivi, il capitano Niglio (all'epoca comandante della Compagnia di Nocera Inferiore) arrestò Salvatore Di Maio tra Latina e Roma. A quel punto Vincenzo Casillo cominciò a sentire intorno a sé la pressione dei carabinieri e chiese al (omissis), con il quale era nel frattempo entrato in rapporto confidenziale, di procurargli altre due o tre abitazioni dove sistemarsi con il gruppo cutoliano (evidentemente temendo che le basi logistiche di cui ho parlato fossero state localizzate dai carabinieri). Il (omissis) mi riferì di questa richiesta del Casillo ed io intuì che quella era per me l'occasione che aspettavo. Infatti, il (omissis) mise subito a disposizione dei cutoliani un proprio appartamento, (omissis) dove si sistemò Giuseppe Puca, con la moglie ed alcuni suoi accoliti di S. Antimo".

"Il (omissis) era poi in trattative per l'acquisto di un appartamento a Primavalle, non lontano da (omissis). Io mi inserii e detti al (omissis) cento-centoventi milioni per l'acquisto di quell'appartamento. In quest'ultimo si sistemarono Vincenzo Casillo, con la sua convivente, soprannominata "Baby Doll", ed il Cuomo.

Il (omissis), in quel periodo, mi informava che il Casillo teneva contatti e si incontrava talora anche con esponenti politici, primo fra tutti l'onorevole Antonio Gava.

In occasione di una mia convocazione a Piazzolla di Nola da parte di Carmine Alfieri, che in quel periodo incontravo raramente, comunicai all'Alfieri che avevo ormai in pugno Vincenzo Casillo e gli altri cutoliani. Carmine Alfieri si mostrò sulle prime incredulo ed io faticai a convincerlo. Alla fine l'Alfieri, convintosi, ordinò ai suoi più fidati (omissis) di accompagnarmi a Roma per dimostrare a (omissis) della cui fedeltà Carmine ancora diffidava, che a fianco a me c'era tutta l'organizzazione. Il gruppo contattò il (omissis) e fece poi sapere a Carmine Alfieri che ci si poteva fidare di costui. A quel punto l'Alfieri dispose che tutto il gruppo che ho già nominato (omissis) si concentrasse a Roma con le armi per procedere alla esecuzione degli attentati. Lo stesso Alfieri aveva peraltro condiviso la mia idea e cioè che bastava eliminare Casillo, Cuomo, Puca e Di Maio per farla finita con Cutolo.

Ci concentrammo quindi a Roma e facemmo base in un cantiere edile di proprietà del (omissis) a (omissis). Perdemmo alcuni mesi per localizzare i nostri obiettivi, che si spostavano con grande facilità tanto da vanificare le soffiare che ci dava il (omissis) (ad un certo punto dubitammo anche che il (omissis) facesse il doppio gioco). Io avevo sempre con me una valigetta ventiquattro ore con le mie pistole. Disponevamo anche di bombe a mano e di fucili. L'occasione propizia però non arrivava.

In quel periodo il (omissis) si incontrò a Roma con (omissis). Costui ci dette anche più di un appoggio logistico (ad esempio, ci fece ospitare per un periodo in (omissis)). Per amor del vero, devo dire che il (omissis) non era a conoscenza dei nostri obiettivi ed anzi era stato volutamente depistato dal (omissis) il quale gli aveva fatto intendere che eravamo a Roma per effettuare una grossa rapina o un sequestro di persona. Ciò perché l'Alfieri non si fidava del (omissis).

omissis

Intanto, Carmine Alfieri cominciò ad innervosirsi perché vedeva che tardavamo a passare all'azione contro i cutoliani. Un giorno Carmine Alfieri venne a Roma, accompagnato da Antonio Malvento, per rendersi conto della situazione e per "caricare" sia noi suoi adepti che il (omissis), al quale promise mari e monti se ci avesse messi in condizione di realizzare i nostri scopi.

Giunti verso la fine del 1982, il (omissis) consegnò al Casillo l'appartamento di Primavalle acquistato con i miei soldi.

Noi cominciammo a studiare il modo di colpire contemporaneamente il Puca ed il Casillo, di cui ormai avevamo sotto tiro le abitazioni. Un giorno l'Alfieri ci convocò tutti a Piazzolla di Nola, dopo averci raccomandato di incaricare il (omissis) di tenere sotto controllo gli obiettivi. Nel corso dell'incontro con Alfieri io dissi che potevamo senz'altro passare all'azione. A quel punto l'Alfieri assunse una posizione che mi lasciò perplesso e delle cui reali motivazioni solo successivamente mi resi conto. Mentre io dicevo che eravamo pronti ad agire, l'Alfieri - che fino a poco tempo prima ci aveva incalzati al punto di venire personalmente a Roma - assunse inaspettatamente un atteggiamento temporeggiatore e di assoluta tranquillità. Ci disse in sostanza di stare tranquilli e di studiare con calma il modo migliore per agire. Dopo due o tre giorni appresi dall'Alfieri che (omissis) erano stati arrestati, per una rissa in discoteca, a Torino dove si erano recati per procurare un congegno esplosivo con telecomando per l'esecuzione degli attentati. Grande fu la mia sorpresa di fronte al proposito di Alfieri di effettuare gli attentati in modo così eclatante; ne riportai anche motivo di personale disappunto perché volevo avere la soddisfazione di "sparare in bocca" agli assassini di mio fratello.

Incominciai allora a capire la sottile strategia politica che aveva indotto Alfieri a scegliere una azione così eclatante e tale da rischiare una strage di innocenti. In quel momento noi sapevamo che i Gava erano pressati dalle richieste di Raffaele Cutolo, che pretendeva il rispetto dei patti stretti per la liberazione di Ciro Cirillo e minacciava di far scoppiare uno scandalo che avrebbe travolto gli apparati istituzionali che con lui avevano tramato per la liberazione di Cirillo. Quindi, evidentemente, i Gava, sentendosi minacciati dal Cutolo, si erano rivolti ed avevano stretto alleanza con l'unica persona che potesse in quel momento contrastare efficacemente il Cutolo. Questa persona era Carmine Alfieri.

Di questa mia intuizione ebbi poi piena conferma negli anni successivi allorché verificai personalmente (come già in parte ho riferito) gli strettissimi rapporti intercorrenti tra gli Alfieri, Carmine e suo cugino Francesco, ed i massimi esponenti gavianei della zona vesuviana e nolana: Vincenzo Meo, Riccio Luigi e suo fratello, il generale Mario De Sena, Catapano Pasquale (presidente dell'USL di San Giuseppe Vesuviano), (omissis) e Giuseppe D'Antuono (già sindaco di San Antonio Abate), nonché (omissis): Tutti costoro erano e sono contemporaneamente uomini di Gava e uomini di Carmine Alfieri. Ciò mi riservo di dimostrare compiutamente, avendovi del resto già reso dettagliate dichiarazioni sul conto del Meo e del (omissis).

Torniamo al delitto Casillo. Capii, dunque, che l'Alfieri aveva deciso di usare l'esplosivo per lanciare a Cutolo, in nome e per conto degli apparati istituzionali a lui legati, un ultimo messaggio: "non sei più nessuno, sei finito, è meglio che ti stai zitto".

Noi sapevamo che Cutolo era effettivamente in possesso di prove documentali con le quali avrebbe dimostrato la trama perversa che era stata ordita per la liberazione di Cirillo. L'obiettivo dell'azione con la bomba era dunque quello di convincere Cutolo a tacere per sempre ed a non tirare fuori i documenti, così come sembrava deciso a fare. Al tempo stesso con quell'azione eclatante, Carmine Alfieri avrebbe dimostrato a tutti di essere il nuovo referente di Gava e degli altri politici a lui legati.

Ricordo bene che Alfieri ci disse di essere certo che Cutolo, con la morte di Casillo, avrebbe capito di essere

finito.

(omissis) vennero scarcerati dopo pochi giorni e portarono a Piazzolla il congegno a telecomando, che si erano procurati a Torino presso un mafioso siciliano. ADR: non so il nome di questo siciliano, ma so che era paralitico, a seguito di attentato, e che si trovava a Torino in soggiorno obbligato. Dopo l'omicidio di Casillo questo siciliano venne a visitare Carmine Alfieri, accompagnato da (omissis) che erano andati a prelevarlo appositamente a Torino.

Ricevuto il congegno elettronico a telecomando, si pose il problema di reperire un tecnico di fiducia che fosse in grado di farlo funzionare. L'impresa non era facile perché occorreva agire con estrema segretezza. Carmine Alfieri ci raccomandò di non parlare di nulla nemmeno con i nostri congiunti. (omissis: vi è qui la spiegazione di come e da chi sia stata organizzata la parte "militare" dell'attentato: n.d.p.m.)

Il (omissis) doveva mostrare loro l'autovettura Golf del Casillo. Quest'autovettura era intestata alla sorella dell'onorevole Scarlato di Scafati o al suo convivente, ex fidanzata della figlia. Questo giovane fu ucciso dopo poco tempo a Scafati da Alfieri e (omissis), in quanto era un uomo di Casillo. Devo precisare che la sorella di Scarlato ed il suo convivente erano entrambi legatissimi a Casillo ed alla sua organizzazione.

A questo punto premetto che le modalità esecutive dell'azione contro il Casillo che adesso riferirò furono raccontate a me e all'Alfieri dagli autori materiali del delitto appena rientrarono a Piazzolla. (omissis: qui avviene il dettagliato racconto della fase esecutiva del delitto: n.d.p.m.).

Questa ragazza sarà poi uccisa, su ordine di Cutolo, da Pasquale Scotti e da Mauro Marra in Casoria. Lo stesso Marra, dopo avere iniziato a collaborare con la giustizia, ne fece trovare il cadavere sotterrato e coperto dalla calce. La ragazza, che era una spogliarellista francese, fu fatta uccidere da Cutolo. Il Cutolo, avendo ricevuto il messaggio a lui diretto con l'omicidio del Casillo, dette ordine a Pasquale Scotti di uccidere la ragazza temendo che avesse potuto rivelare confidenze fatte dal Casillo in merito alla vicenda Cirillo.

Su questo episodio so che già Mauro Marra ha reso dichiarazioni e potrete quindi verificare con il Marra se è vera la causale dell'omicidio della ragazza, causale che peraltro a noi già risultava prima che il Marra si pentisse (doc. n. 5).

Dopo che il Casillo ed il Cuomo presero posto sull'autovettura e si avviarono, (omissis) entrò in azione con il telecomando. Ebbe però qualche difficoltà a far esplodere l'ordigno.

Dovette azionare ripetutamente il telecomando prima che l'autovettura esplodesse, avvicinandosi progressivamente all'autovettura stessa fino a trovarsi a poche decine di metri dal mezzo quando finalmente la bomba esplose.

Il Cuomo si salvò proprio perché, essendosi accorto della presenza del Ruocco, tentò di buttarsi fuori dalla macchina, rimettendoci nell'esplosione soltanto le gambe.

Ricordo che immediatamente i mezzi di diffusione dettero la notizia che a Roma era saltata in aria un'autovettura, con due persone non identificate a bordo, mentre trasportavano una bomba.

Io, l'Alfieri e (omissis), stando assieme, apprendemmo tale notizia e tememmo che potessero essere saltati in aria (omissis) mentre trasportavano l'ordigno. Ci rassicurammo solo quando vedemmo arrivare a Piazzolla (omissis) e gli altri quattro, i quali ci comunicarono che Casillo era "zompato".

Che io ricordi quella fu l'unica volta che commentammo un delitto con euforia. Alfieri abbracciò (omissis) complimentandosi con lui per il coraggio dimostrato. So che poi gli regalò un orologio Rolex.

Dopo l'omicidio del Casillo Raffaele Cutolo cercò di strumentalizzare il fatto a proprio vantaggio facendo circolare, nelle carceri, la voce che era stato lui, con i servizi segreti, a far saltare per aria Casillo il quale lo aveva tradito e si era preso, tra l'altro, il denaro del

riscatto del Cirillo, contro la sua volontà.

Con questa falsa notizia il Cutolo sperava di far intendere ai suoi di non essere stato sconfitto e di avere ancora in pugno la propria organizzazione. Ottenne invece

l'effetto contrario, perché proprio da quel momento alcuni suoi fedelissimi, come Salvatore Di Maio, Puca Giuseppe ed altri, si "girarono" verso di noi e verso Bardellino. Anche in conseguenza di questo fatto si moltiplicarono i pentiti della N.C.O.

La morte del Casillo e la sconfitta definitiva del Cutolo determinarono l'ascesa di Carmine Alfieri che, ormai incontrastato, diventò rapidamente il punto di riferimento in Campania sia delle organizzazioni criminali, che del ceto imprenditoriale e politico locale.

Tutti i vecchi gruppi cutoliani (Maiale di Eboli, Forte di Baronissi, Salvatore di Maio di Nocera Inferiore, Pepe Mario di Salerno, i fratelli Marinelli di Avellino, Graziano di Quindici, Maisto di Giugliano ed altri) si avvicinarono alla nostra organizzazione. Contemporaneamente andò crescendo il peso politico ed affaristico dell'Alfieri e del suo braccio destro Antonio Malvento, che acquisì il controllo di tutte le imprese edili campane, prima legate al Cutolo (prima fra tutte la Sorrentino), e strinse legami con esponenti politici locali, fra cui quelli della corrente gaviana cui ho prima accennato.

Solo questo reticolo di alleanze e di complicità può spiegare il motivo della protrazione della latitanza dell'Alfieri per circa dieci anni".

Fin qui il racconto del GALASSO sul punto.

Passando agli elementi di obiettivo riscontro delle dichiarazioni rese dal GALASSO, non può prescindere dal richiamare alcune conclusioni cui, relativamente alla trattativa per il rilascio di Ciro CIRILLO, è pervenuto il Tribunale di Napoli nella ricordata sentenza contro CUTOLO Raffaele ed altri, imputati di estorsione ed altro.

Ebbene il Tribunale, pur assolvendo il CUTOLO, lo IACOLARE ed il MADONNA perché il fatto non sussiste, dalla imputazione di estorsione consumata (e quindi escludendo la trattativa e l'accordo tra CUTOLO e la DC) ha affermato testualmente che:

"Il quadro complessivo degli elementi di fatto converge obiettivamente ed univocamente, in modo armonico, verso una sola possibile conclusione: attraverso il contatto con il detenuto CUTOLO Raffaele, capo della potente organizzazione camorristica denominata N.C.O., i servizi di sicurezza (salvo meglio specificare in seguito ruoli e responsabilità dei medesimi) non posero le basi per attività informative volte a ricercare nell'ambiente della delinquenza comune le notizie utili alla scoperta della ubicazione della prigione del CIRILLO, ma viceversa crearono solo le premesse per lo svolgimento di una trattativa tendente a conseguire la liberazione dell'esponente politico democristiano attraverso la mediazione, nel rapporto Stato-B.R., di un pericolosissimo potere criminale". E conclude: "Una siffatta ricostruzione storica degli eventi svoltisi tra il 27 aprile 1981 ed il 24 luglio 1981 è autorizzata da una serie imponente di elementi, tutti obiettivamente convergenti in tale direzione" (pag. 297-298).

Ai fini della presente trattazione va ricordato che altri fatti "incontestabilmente provati" sono stati ritenuti dal Tribunale le visite fatte al CUTOLO dai camorristi CASILLO e IACOLARE nel carcere di Palmi e quelle effettuate, senza accompagnamento da parte dei servizi di sicurezza, dal GRANATA e dal CASILLO nella casa circondariale di Ascoli Piceno (p. 270).

Quanto, in particolare, alle visite al CUTOLO da parte di Giuliano Granata - all'epoca sindaco gaviano di Giugliano e segretario particolare del CIRILLO - il Tribunale (non senza aver rimarcato le "incongruenze logiche" delle giustificazioni fornite dal GRANATA per tali visite), osserva che "resta, dunque in piedi l'ipotesi (che esse) si inserissero armonicamente nel contesto dell'iniziativa attuata dal SISMI per pervenire alla liberazione dell'esponente politico democristiano.... così come, peraltro, non può assolutamente escludersi che le stesse avessero invece il senso di una azione autonoma condotta dalla N.C.O., con l'apporto e l'appoggio del GRANATA medesimo, in forza del canale ormai loro aperto, a livello ministeriale ed a livello di direzione

della casa circondariale di Ascoli Piceno, che consentiva un incontestabile agevole accesso in siffatto penitenziario per colloqui informativi e strategici con il capo della N.C.O. (pag. 275).

Le conclusioni cui perviene il Tribunale in ordine alla ipotizzata "trattativa" sono poi le seguenti:

- a) in occasione del sequestro di persona dell'assessore regionale **Ciro CIRILLO** vi fu un intervento attivo dell'organizzazione cutoliana, espressamente sollecitato dai servizi di sicurezza, in funzione della possibile liberazione dell'esponente democristiano;
- b) tale intervento non si inserì affatto all'interno di una indagine informativa mirante ad acquisire notizie utili alla ubicazione della prigionia dell'ostaggio ed alla cattura dei sequestratori, ma si atteggiò come ricerca di una trattativa con la colonna napoletana delle B.R.;
- c) la scelta di una siffatta metodologia di intervento da parte dei servizi di sicurezza, oltre ad essere in contrasto con le finalità istituzionali degli stessi, comportò l'assurdo ed inaccettabile riconoscimento di un efferato potere criminale quale mediatore nel rapporto tra lo Stato e l'organizzazione terroristica **Brigate Rosse**;
- d) l'intervento operativo della N.C.O. non raggiunse mai il livello della effettiva e concreta mediazione tra lo Stato e la colonna napoletana delle B.R., e dunque, non ebbe alcuna sostanziale incidenza causale sulla gestione del sequestro da parte del gruppo terroristico";
- e) i patti stipulati tra il **CUTOLO** ed i servizi di sicurezza nell'ambito della trattativa... non possono... integrare il reato di estorsione consumata o tentata". (pag. 499-500)".

Integravano bensì, secondo il Tribunale, il reato di estorsione tentata a carico del **CUTOLO**, del **MADONNA**, dello **IACOLARE** e del **PANDICO** (capo C della rubrica) i tentativi di costoro di procurarsi un profitto ingiusto, consistente in denaro, favori giudiziari ed altro, attraverso la minaccia di uno scandalo politico, attuata con la pubblicazione di articoli di stampa che riferivano - prendendo spunto da un falso rapporto di polizia giudiziaria da loro indicato e fatto pervenire alla redazione del quotidiano **L'Unità** - che erano state compiute da esponenti politici della **DC** irregolarità ed immoralità per ottenere la liberazione di **Ciro CIRILLO**.

Fatti avvenuti tra l'autunno 1981 ed il marzo 1982.

Sul punto osserva e conclude il tribunale:

"Dunque, promesse formulate ad Ascoli Piceno in occasione delle trattative per la liberazione del **CIRILLO**, individuazione nella **DC** dell'interlocutore principale di tali intese, pretese inadempienze del partito nel rispetto degli impegni assunti; tutti questi elementi, coerentemente combinati tra loro, non possono non esplicitare le motivazioni alla base della condotta estorsiva attuata dal **CUTOLO** e completare, anche sotto il profilo delle causali, il quadro complessivo delle responsabilità dell'imputato" (pag. 567).

Da tali azioni ricattatorie del **CUTOLO** sarebbe derivata per il senatore **GAVA**, secondo il **GALASSO**, l'esigenza di rivolgersi all'**ALFIERI**.

La confessione del **GALASSO** in ordine al delitto **CASILLO** risulta già riscontrata negli atti del procedimento penale celebratosi dinanzi alla Corte di assise di Roma. Con la sentenza del 4 febbraio 1989, divenuta irrevocabile, la Corte ha assolto **Raffaele CUTOLO**, **Rosetta CUTOLO** e **Giuseppe PUCA** dall'accusa di strage, per non aver commesso il fatto.

Dagli atti del procedimento risulta poi, conformemente a quanto riferito dal **GALASSO**, che:

- a) addosso al **CASILLO** furono rinvenute una patente di guida ed una carta di identità intestata a **RICCIO Luigi**, da **San Vitaliano**;

b) l'autovettura su cui viaggiavano il CASILLO ed il CUOMO era una Volkswagen Golf acquistata da tale CILLARI Giuseppe e intestata a PAPA Francesco, marito di SCARLATO Elena, sorella dell'ex parlamentare DC SCARLATO Vincenzo (il Papa venne poi ucciso, in un agguato di chiara matrice camorristica, in Scafati il 12 aprile 1983);

c) sono stati individuati gli appartamenti in uso al CASILLO ed al CUOMO, rispettivamente siti in via Gregorio XIII numero 13/A ed in località Mariana di San Nicola, entrambi acquistati nel novembre 1982.

Analogo risultato positivo hanno dato le ricerche delle altre strutture logistiche indicate dal GALASSO come in disponibilità dei cutoliani.

Di queste, come delle altre risultanze di indagine, si omette l'indicazione per evidenti esigenze di cautela processuale.

E' stato identificato il pregiudicato paralitico indicato dal GALASSO come fornitore del congegno elettronico di telecomando: trattasi di CARDELLA Leonardo, deceduto in Torino il 7 luglio 1990, palermitano, soggiornante obbligato nel capoluogo piemontese.

La convivente del CASILLO, indicata dal GALASSO come "Baby doll", è da identificare in MATARAZZO Giovanna. La donna venne barbaramente uccisa, per ordine del CUTOLO, da Pasquale SCOTTI e da Mauro MARRA. Quest'ultimo, divenuto collaboratore, ne fece poi ritrovare il cadavere.

Rosetta CUTOLO, interrogata in data 24 marzo 1993, ha fornito ulteriori riscontri alla dichiarazione del GALASSO (doc. n. 6).

In particolare, la CUTOLO ha confermato di essere stata latitante dal settembre 1981, e di essere riparata a Roma su indicazione di Vincenzo CASILLO, che già vi si era trasferito insieme a molti "amici" di suo fratello Raffaele, rimanendovi fino al febbraio 1982.

La CUTOLO ha pure confermato di essere stata ospite, in Roma, dalla madre dei fratelli (omissis: trattasi di persone indicate dal GALASSO).

3) Passando al tema della identificazione di numerosi esponenti politici locali come "uomini di GAVA e, contemporaneamente, uomini di ALFIERI", nell'interrogatorio del 12 marzo 1993 nel carcere di Biella, rispondendo alla domanda se fosse in possesso di elementi di obiettivo riscontro alle indicazioni già fornite, il GALASSO dichiara:

"Già in precedenza vi ho riferito fatti specifici, nei quali sono stato direttamente coinvolto, che riguardano il senatore Vincenzo Meo, (omissis). Posso ora riferirvi alcuni fatti relativi al generale Mario De Sena. Io so per certo, per averlo appreso direttamente da Carmine Alfieri, che il De Sena ha costituito un punto di riferimento costante della nostra organizzazione, fin da molto prima che diventasse sindaco di Nola. Peraltro, l'Alfieri mi annunciò che il De Sena sarebbe diventato sindaco di Nola ancor prima della sua elezione in consiglio comunale. L'Alfieri magnificò in quella occasione le doti morali del De Sena, che peraltro io già sapevo - per esperienza diretta, come dirò subito essere persona disponibile a favorire la nostra organizzazione (omissis). Questo lo potrete verificare voi con le vostre indagini, ma già posso affermare che il De Sena è intervenuto, con la propria influenza politica, negli appalti del CIS di Nola in favore del gruppo Alfieri, unitamente a (omissis) ed al senatore Meo, referente locale di Antonio Cava".

"Essendo io ben addentro, e ad alto livello, alla organizzazione Alfieri, il fatto stesso che il De Sena sia stato nominato sindaco di Nola mi dà l'assoluta certezza - che potrete, ripeto, verificare con le indagini - che gli sia stato messo in quel posto proprio per gestire gli affari che interessavano Carmine Alfieri. Del resto sarebbe stato impossibile eleggere a Nola un sindaco contro la volontà di Carmine Alfieri".

Circa il riscontro a tali dichiarazioni, non può che farsi rinvio a quanto già

illustrato sui rapporti accertati in base ad intercettazioni telefoniche (e conseguente attività istruttoria) tra il RICCIO, il MEO, il DE SENA e Francesco Alfieri, vero alter ego del cugino Carmine, all'epoca latitante, nella conduzione del rapporto con i politici.

Riservando l'esposizione di ulteriori elementi specifici a carico del MEO alla trattazione della sua posizione, va qui ancora ricordato quanto riferito dal GALASSO a proposito dei suoi rapporti con il RICCIO.

Nell'interrogatorio in data 8 ottobre 1992, il GALASSO dichiarava quanto segue:

"Altro personaggio con il quale ho avuto modo di interagire è Luigi Riccio, sindaco di San Paolo B. e presidente della U.S.L. di Nola. Lo incontrai sulla base di un appuntamento che lo stesso Carmine Alfieri mi prese con il Riccio allorché gli dissi che cercavo una raccomandazione per (omissis). Alfieri mi disse che Riccio era un suo amico, e che questi conosceva il (omissis). A casa del Riccio mi accompagnò (omissis) uomini di Alfieri. Fu l'Alfieri ad incaricare il (omissis) di accompagnarci dal Riccio, tanto che il (omissis) rimase presente all'intera conversazione. Il Riccio, che manteneva un contegno di grande sicumera ed arroganza, mi rassicurò che sarebbe intervenuto sul (omissis) per spiegargli come io fossi estraneo ai fatti. Sempre con quel suo fare guappesco, il Riccio mi raccontò anche come fosse stato inviato dal senatore Antonio Gava (che lui chiamava "o masto mio") a risolvere il problema delle candidature in Poggiomarino per le elezioni amministrative del 1985, dove vi erano forti litigi fra vecchi candidati e nuovi aspiranti. Egli li risolse con il suo fare guappesco, decidendo l'esclusione di alcuni vecchi candidati, quali D'Avino, l'avvocato E. Serafino, penalista, ed altri della vecchia guardia. Questi si ribellarono per tale esclusione, ma furono piegati dal fare guappesco del Riccio. Solo uno dei vecchi candidati, Miranda Giuseppe, riuscì a farsi inserire nella lista, sostenendo la sua vicinanza al Gava, che fu confermata al Riccio da quest'ultimo. Il Miranda aveva riferito al Riccio di esser anche molto amico mio: io confermai al Riccio solo che stimavo il Miranda una brava persona. Una seconda volta, sempre accompagnato dal (omissis) tornai a casa del Riccio, il quale mi assicurò che aveva compiuto l'intervento richiesto ed aveva avuto ampie rassicurazioni dal (omissis). Quanto fossero serie quelle rassicurazioni lo potete giudicare voi considerando che sono stato condannato per tutti i delitti ascritti ad una pena di 10 anni di reclusione. Capii dunque chiaramente che il Riccio mi aveva solo raggirato".

Un altro personaggio che, a dire del GALASSO, rivestirebbe il ruolo di cerniera tra la malavita e gli interessi politici del senatore GAVA è Raffaele Rosario BOCCIA, imprenditore, titolare dell'Istituto "Settembrini" di Poggiomarino.

Costui sarebbe stato, secondo il GALASSO, ambasciatore della richiesta rivolta dal GAVA a lui ed all'ALFIERI di interessarsi per la liberazione di Ciro CIRILLO.

Con riferimento al BOCCIA, nell'interrogatorio dell'8 ottobre 1992, il GALASSO dichiarava quanto segue:

"nel 1984 o 1985, alcuni mesi prima delle elezioni politiche, Raffaele Rosario Boccia mi disse che era sicuro che sarebbe stato eletto al Parlamento, ed in particolare alla Camera dei deputati (in quel momento era presidente della U.S.L.) in quanto avrebbe ottenuto l'inserimento fra i candidati tramite l'intervento dell'onorevole Antonio Gava. In favore di Gava il Boccia aveva già compiuto ogni tipo di favore ed intervento, con rilascio di diplomi ecc; e mi disse che aveva versato, con assegni e contanti, molto denaro al Gava e ad uomini della sua corrente (in particolare all'(omissis), come dirò). Il Boccia, per precisione, mi disse che personalmente aveva versato nelle mani del Gava 160 o 170 milioni, parte anche in assegni. Si stava già preparando la campagna elettorale, fra i medici ed il personale della U.S.L., della sua scuola, ecc. Avvenne poi che, non so per quale motivo, quell'inserimento

non avvenne. So che dissero al Boccia che esso non era stato possibile a causa di una pendenza giudiziaria che egli aveva, ed egli rispose (come mi riferì) che c'erano onorevoli, senatori e candidati che avevano ben altre pendenze o situazioni giudiziarie ben più gravi. Proprio a seguito di questo episodio, e dell'amarezza che ne era nata in lui, il Boccia ebbe dinanzi a me uno sfogo (per la verità ne ebbe diversi) in cui mi ricostruì nuovamente tutta la vicenda, ripetendo le somme versate. Presente in una di queste occasioni era anche uno dei miei fratelli: precisamente (omissis), che però vi chiedo, per quanto possibile, di tener fuori da questa situazione. Quanto a (omissis), anche per lui la situazione si ripeté: il Boccia mi disse di aver fatto per lui una intensissima campagna elettorale con manifestazione in alberghi della penisola sorrentina ecc; ed anche con la consegna di denaro personalmente al (omissis), anche se non so dirne l'ammontare. All'epoca, il Boccia non era più nell'orbita dei Catapano, che avevano perso ogni potere, e si era avvicinato, come ritengo, a Carmine Alfieri".

E' da notare che il Tribunale di Napoli sezione per l'applicazione delle misure di prevenzione - con provvedimento del 4 aprile 1990, rigettò la proposta di applicazione al Boccia della misura della sorveglianza speciale di pubblica sicurezza.

La proposta si fondava, tra l'altro, sui rapporti economici intrattenuti dal Boccia con la famiglia GALASSO, in favore dei cui componenti aveva emesso, negli anni 1980-1983 assegni per oltre 500 milioni, contro assegni ricevuti dai GALASSO per soli 10 milioni.

Il Tribunale riconobbe la "disponibilità" mostrata dal BOCCIA nei confronti dei GALASSO, e, quindi, la sua "contiguità" alla loro associazione criminosa, rigettando però la proposta per mancanza di attualità della presunta pericolosità.

Conferma delle dichiarazioni del GALASSO in ordine all'immedesimazione di cui si sta trattando sono i seguenti elementi, acquisiti in sede di altre indagini, a questa collegate, ed attualmente ostensibili:

a) Antonio Casillo, sindaco di Terzigno di area gavianea, viene contattato da persona di fiducia del latitante Franco Ambrosio, camorrista e strettissimo collaboratore del Mario Fabbrocino, anch'egli latitante - entrambi indagati nell'ambito del presente procedimento - , per un appuntamento per l'indomani: le modalità, l'ora ed il luogo di tale appuntamento saranno decise dall'Ambrosio; osservazioni dei carabinieri confermeranno l'uscita del sindaco nell'orario indicato (cfr. doc. 7);

b) nel procedimento numero 11761/R/92 nei confronti di Ambrosino Ferdinando ed altri, rispettivamente sindaco e componenti la giunta municipale di Saviano di Nola, gli indagati sono stati raggiunti da provvedimento di custodia cautelare in carcere richiesto in data 5 febbraio 1993, per i delitti di abuso d'ufficio e turbativa di gara d'appalto per aver favorito un imprenditore il cui nome era stato deciso in base ad accordo fra concorrenti (alcuni dei quali già risultanti agli atti di quest'indagine come appartenenti al gruppo Alfieri: doc. n. 8);

c) nel procedimento numero 13878/R/92 nei confronti di Marciano Achille, Catapano Pasquale, Liguori Francesco e Casillo Antonio, tutti indicati dal Galasso come uomini del Gava e dell'Alfieri, si procede per il delitto di associazione per delinquere, abuso d'ufficio ed altro, commessi nell'ambito della gestione della USL 33 al fine "di usare della struttura di tale USL come personale strumento di arricchimento e di distribuzione di favori".

A questo punto è opportuno far riferimento a quanto narrato dal GALASSO a proposito della vicenda politica di Poggiomarino.

Nel corso dell'interrogatorio dinanzi al pubblico ministero del 17 marzo 1993 nel carcere di Biella, PASQUALE GALASSO riferisce:

"(omissis: il GALASSO riferisce intimidazioni subite per impedirgli di collaborare

sul livello politico delle sue conoscenze) Per dimostrarvi però che per nulla ormai mi sento intimidito da quelle minacce, intendo ricostruirvi con maggiori dettagli tutte le occasioni in cui la mia attività si è intrecciata con la politica nel comune di Poggiomarino. Inizialmente io, nel 1971 o 1972 venni presentato da mio padre a don Ciccio Liguori, esponente della corrente gavianea e sindaco di Poggiomarino, fortemente sostenuto (unitamente ad Achille Marciano) dal malavitoso Salvatore Gaudino, compare addirittura di Pascalone di Nola e gestore di bische clandestine in Poggiomarino intorno alle quali gravitava tutta la malavita di quel comune, da me già descritta in altro verbale.

Il Liguori divenne per me un esempio di vita verso il quale mio padre mi voleva avviare, tanto che mi iscrissi anche per questo alla facoltà di medicina; solo in seguito appresi quale corruzione e melma si nascondesse sotto quella persona e quel modo di far politica: io infatti con gli anni ho capito che tutta la sequenza di omicidi che ha distrutto me, la mia famiglia come tante altre dell'intera Campania, fa in fin dei conti il gioco proprio di questi politici, i quali sono pronti a defilarsi ed attendere il vincente, con il quale poi allearsi per la gestione di affari e di voti.

Nel 1973 ricordo di aver partecipato, ancora giovanissimo, ad una riunione nel corso della quale conobbi Carlo Leone e per la prima volta incontrai anche Antonio Gava e Francesco Patriarca. Erano candidati mi sembra per la Camera e vi furono anche altre riunioni elettorali consimili, presso la sezione della DC o nella casa di Mario e Francesco Sangiovanni, proprio di fronte alla ex sede della concessionaria Galasso (poi trasformata in un edificio con molti appartamenti).

Ovviamente la mia famiglia in quelle politiche appoggiò la corrente gavianea ed i suoi candidati, appunto il Gava, il Leone ed il Patriarca.

Qualche anno dopo vi furono le elezioni amministrative, e si affermò una lista civica presentata da Enzo Battaglia ed i Sangiovanni (in particolare il Mario), persone assai oneste, molto legate a noi ed in particolare al mio buon fratello Nino, ed ostili alla cattiva gestione del potere operata fino ad allora dalla corrente dorotea. In tale occasione, la lista civica venne appoggiata dai fratelli Caso, Carmine, Pasquale, Gennaro e Giuseppe (inteso perticone, il più delinquente di tutti). Quell'esperienza però ebbe vita breve, perché il Battaglia ed il sindaco Boccia Montefusco vennero picchiati nella piazza di Poggiomarino, ad opera di tale Salvatore detto "o boss", malavitoso, inviato dai Caso. Ciò in quanto il Carmine Caso, che si era presentato nella lista civica, non era risultato eletto, cosicché lui ed i suoi fratelli si defilarono, riunendosi ai cugini avvocato Giuseppe e geometra Aldo Caso, rimasti fedelissimi al Liguori. Anche il Sangiovanni, per coerenza con la sua fede democristiana, si era defilato, non condividendo la scelta del Battaglia di allearsi con i socialisti del Boccia Montefusco (omissis).

Alle amministrative del 1985 appoggiai anche il Lettieri, che mi portò richieste in tal senso del Pomicino, e questi riportò circa 1000 voti. Il mio prestigio in quel periodo, benché latitante, era altissimo in Poggiomarino: ormai avevo eliminato l'Orbuso ed il Caso, uccidendoli, il Gaudino, umiliandolo pistola in pugno e costringendolo a ritirarsi da tutto, i Catapano uccidendoli e facendoli fuggire, gli Annunziata facendo abbandonare loro Poggiomarino. Ero dunque l'unica 'autorità' del paese, e però devo dire che sentivo sempre che quell'autorità derivava dall'affetto e dalla stima dell'intero paese piuttosto che dalla paura della capacità d'azione da me dimostrata.

Ricordo che per la formazione di quelle liste vi era stato un pesante intervento del Riccio, inviato espressamente da Antonio Gava, per risolvere uno scontro fra giovani e vecchi rappresentanti della DC; il Riccio privilegiò i giovani, salvo che per Peppuccio Miranda, che lasciò nella lista.

Venne eletto con grande successo il Sangiovanni, che era rientrato nella DC (ed i giovani che gli erano attorno) e che

era privo di riferimento di corrente all'interno del partito. Immediatamente venne da me (che ero latitante per un provvedimento cautelare per associazione mafiosa) il mio difensore avvocato De Rosa, il quale mi chiese, su incarico del Patriarca, d'incontrare il Sangiovanni, per dirgli, con tutto il peso della mia fama camorristica, di allearsi con Gava, che gli garantiva il posto di sindaco. Io resistevo perché non volevo essere immischiato in quelle beghe, anche perché avevo un ottimo rapporto con il Sangiovanni, e non intendevo minacciarlo e nemmeno indirettamente intimidirlo; sicché rifiutai di farmi così strumentalizzare. Venni poco dopo chiamato dall'Alfieri, che mi chiese le ragioni di quel rifiuto, mi confermò che Gava era un nostro amico e che non dovevo negargli quel favore. Incontrai allora il Sangiovanni presso il mio rifugio di Sarno, e gli trasmisi quella richiesta, sia pure con il maggior tatto possibile, e dopo aver insieme commemorato mio fratello Nino. Tuttavia era impossibile disgiungere dalla mia figura ormai la fama che mi ero fatto ed il condizionamento che derivava anche dal mio stato di latitante.

Il Sangiovanni fu così convinto ad appoggiarsi al Gava, figura che, come ho detto, non aveva mai amato. Vicesindaco venne nominato il Lettieri, della corrente di Pomicino. Per tutta la durata di quell'amministrazione, io facevo un po' da ago della bilancia, convincendo ora l'uno - che non voleva lasciare la carica di sindaco - ora l'altro - che voleva invece avvicendarglisi - a restare uniti.

Lo scenario disegnato dal GALASSO è oltremodo inquietante, e necessita di complesse verifiche.

Tuttavia, il valore indiziario di quelle dichiarazioni ha trovato conferma in alcuni, decisivi, aspetti.

Il ruolo decisivo di mediazione politica svolto, secondo tipiche modalità mafiose di intervento condizionatore dei comportamenti altrui, da Pasquale GALASSO, così come dallo stesso riferito, in occasione e in vista della formazione della giunta comunale a seguito delle elezioni del 1985 è, infatti, confermato da quanto riferito dall'ex sindaco Mario SANGIOVANNI, sentito dal pubblico ministero quale persona informata dei fatti il 2 aprile 1993.

Le parole del predetto esponente politico locale valgono efficacemente a descrivere la dinamica delle relazioni politicomafiose che risultava di fatto governare la designazione degli amministratori di Poggiomarino.

Dichiara SANGIOVANNI:

"... Io non ho mai fatto parte di alcuna corrente democristiana anche se nel 1985 avevo simpatie per le posizioni dell'onorevole Scotti.

Dopo l'elezione ci furono molte pressioni perché io mi avvicinassi alle posizioni di GAVA.

A.D.R. Effettivamente in tale periodo incontrai Pasquale GALASSO e con lui parlai della situazione politica del momento.

L'incontro per quanto ricordi si svolse in Poggiomarino, ma non posso escludere che si sia svolto in altro luogo.

Nell'incontro PASQUALE ed io ricordammo la figura di NINO e il tempo trascorso insieme a lui.

Nel corso del colloquio Pasquale GALASSO effettivamente fece riferimento alla volontà dell'allora senatore PATRIARCA che io mi appoggiassi dopo la formazione della giunta alla corrente di GAVA.

A.D.R. Pasquale GALASSO mi fece capire che avrebbe personalmente gradito il mio avvicinamento alla corrente di GAVA, ma in alcun modo esercitò pressioni su di me poiché anzi i nostri rapporti erano di grande affettuosità reciproca.

A.D.R. In pratica, PASQUALE fece discorsi del tipo "so che siete amico di Scotti, qui ci sta il senatore PATRIARCA che ci terrebbe a voi, fate i vostri conti, ma vorrei che vi schieraste con questi amici".

Il passaggio formale con GAVA avvenne però alcune settimane dopo, in occasione di una manifestazione con GAVA in S. Giuseppe Vesuviano ... alla quale fui condotto da Achille MARCIANO e Ciccio

LIGUORI i quali da tempo premevano su di me perché passassi a GAVA.

Dopo la manifestazione pubblica nella quale presi la parola su invito di Ciccio CATAPANO che sedeva a fianco a GAVA e che in tal modo voleva sancire davanti a tutti il mio passaggio con GAVA, in una sala privata incontrai GAVA che mi fu presentato da CATAPANO.

CATAPANO testualmente disse "questo è Mario SANGIOVANNI, in passato si è "distratto", ma ora è con noi".

Il valore emblematicamente espressivo della capacità mafiosa di Pasquale GALASSO e, attraverso lui, dell'organizzazione ALFIERI, di orientare la vita politica locale, modificando significativamente i rapporti di forza fra gruppi e schieramenti, non potrebbe forse trovare più eloquente rappresentazione.

Correlativamente, risulta confermato il consapevole e programmato ricorso dei politici e, segnatamente e direttamente, anche dei maggiori esponenti campani della struttura politica facente capo al senatore GAVA, alla forza di intimidazione individuale e collettiva ed alla capacità di controllo territoriale delle medesime organizzazioni mafiose: alle quali si assicurano condizioni privilegiate di accesso ai flussi finanziari pubblici e atteggiamenti "benevoli" degli organi amministrativi.

Il SANGIOVANNI, rende ulteriori dichiarazioni altamente indicative del clima nel quale si svolgeva la propria esperienza amministrativa:

"Voglio dire che la mia esperienza politica è sempre stata caratterizzata da correttezza personale pur in periodi di grande difficoltà personale.

Praticamente sono sopravvissuto "camminando in mezzo alle fiamme senza bruciarmi".

In pari data venivano assunte informazioni anche da LETTIERI Salvatore.

LETTIERI negava di aver mai ricevuto l'appoggio elettorale della famiglia GALASSO, ammettendo di aver avuto semplici rapporti di "cortesia" dal 1986, ed indicava nel SANGIOVANNI il destinatario degli effetti elettorali della capacità d'influenza dei GALASSO.

Ricostruisce, quindi, conformemente a quanto dichiarato dal GALASSO e dal SANGIOVANNI, la struttura gavianea del partito, organizzata attorno alle figure del vecchio Ciccio LIGUORI, di Achille MARCIANO, dell'avvocato CASO (successivamente dal GALASSO ucciso) e dei CATAPANO, indicati quanto a loro rapporti con i fratelli CASO come "una sola cosa".

Afferma, infine, che anche in occasione delle elezioni politiche del 1987 l'aiuto elettorale della famiglia GALASSO privilegiò soltanto i candidati PATRIARCA e GAVA.

Della campagna elettorale del 1987 PASQUALE GALASSO riferisce che:

"Altra persona influente di quel periodo, di cui ho parlato, è Peppuccio Miranda, fedelissimo del Liguori e quindi del Gava.

Il Miranda, allorché vi furono le politiche del 1987, venne da me chiedendomi di aiutare il Gava, che mi rimproverava una non coerente collocazione in occasione delle amministrative precedenti per l'appoggio dato al Lettieri di Pomicino, e temeva che avrei potuto ripetere l'appoggio già dato a quest'ultimo nel 1978. Pretendeva invece che io gli assicurassi l'integrità del pacchetto di 1500-2000 voti che il Gava aveva sempre raccolto in quel comune. Il Miranda insistette a lungo perché accettassi di ricevere il Gava nel corso di una riunione presso la mia abitazione, che io invece rifiutavo per evitare di evidenziare un mio schieramento con l'uno o l'altro politico. Fui invece incastrato dal Miranda e da Achille Marciano, i quali, dopo essermi venuti a trovare, sparsero la voce in paese che quella riunione vi era stata, tanto che venni rimproverato sia dai gavianei, per non averli chiamati, sia dal Lettieri, perché si sentiva tradito.

In quelle politiche appoggiai più il Gava che il Pomicino (questi mi sembra che prese un centinaio di voti meno del Gava) soprattutto perché tenevo molto al Sangioanni, ma aiutai anche il Lettieri per non perdere il buon rapporto con il Pomicino.

Qualche anno dopo, per vari motivi e per mie esigenze

commerciali mi rivolsi a

Roberto Gava, tramite Antonio Bifulco ed il Gava mi contestò che il fratello Antonio si era sentito tradito dal mio comportamento in occasione delle precedenti politiche. Per avere il suo appoggio, io versai a Roberto Gava duecento milioni, ma su tutta questa storia ho già reso dettagliatissime dichiarazioni al pubblico ministero di Salerno.

Nel settembre 1991, ricorda LETTIERI Salvatore, lamentando l'utilizzazione strumentale dei suoi rapporti di parentela con il pregiudicato Rosario ANNUNZIATA, il consiglio comunale di Poggiomarino veniva sciolto in applicazione della recente normativa dettata a tutela della vita politico-amministrativa dai condizionamenti mafiosi.

4) Nell'interrogatorio del 22 dicembre 1992, il GALASSO forniva, infine, alcune specifiche indicazioni dimostrative, a suo dire, del rapporto intrattenuto dal senatore Antonio GAVA con Michele D'ALESSANDRO, capo della organizzazione dominante in Castellammare di Stabia.

Secondo il GALASSO, durante il periodo di co-detenzione nel carcere di Spoleto (luglio-agosto 1992), il D'ALESSANDRO gli aveva confidato "che in breve tempo si sarebbe risolta la sua posizione processuale grazie all'interessamento diretto del GAVA, con il quale manteneva ottimi rapporti tramite la sorella di quest'ultimo e i propri familiari". In quella circostanza il D'ALESSANDRO gli aveva raccontato che, durante il suo periodo di latitanza, si era incontrato spessissimo con il Gava proprio per chiedergli il suo interessamento per la sua posizione e per gli affari gestiti dal D'Alessandro stesso. Naturalmente, secondo il GALASSO, i contatti e gli incontri tra il Gava e il D'Alessandro erano stati molto più intensi quando quest'ultimo non aveva problemi con la giustizia. Il D'Alessandro, nonostante tali confidenze, non gli aveva parlato delle sue attività economiche legate al Gava, ma gli aveva fatto chiaramente intendere che a questi si rivolgeva per ogni necessità, fosse essa l'appalto da far aggiudicare a una determinata impresa, fosse il posto di lavoro da concedere a persone d'interesse.

Queste le dichiarazioni rese dal GALASSO il 22 dicembre 1992 presso il carcere di Novara:

"durante il passeggio, D'ALESSANDRO Michele mi riferì che in breve tempo si sarebbe risolta la sua posizione processuale grazie all'interessamento diretto del GAVA, con il quale manteneva ottimi rapporti tramite la sorella di quest'ultimo e i propri familiari. In quella circostanza, mi raccontò che durante il suo periodo di latitanza, si era incontrato spessissimo con il GAVA proprio per chiedergli il suo interessamento per la sua posizione e per gli affari gestiti dal D'ALESSANDRO stesso. Naturalmente, i contatti e gli incontri tra il GAVA e il D'ALESSANDRO erano stati molto più intensi, quando quest'ultimo non aveva problemi con la giustizia.

Il D'ALESSANDRO, nonostante tali confidenze, non mi parlò delle sue attività economiche legate al GAVA, ma mi fece chiaramente intendere che a questi si rivolgeva per ogni necessità, sia essa l'appalto da far aggiudicare a una determinata impresa, sia il posto di lavoro da concedere a persone d'interesse".

La vicenda della inopinata scarcerazione del D'Alessandro, effettivamente avvenuta alcuni mesi dopo, risulta talmente singolare da rendere meritevole di adeguata verifica l'indicazione del Galasso.

Invero, il provvedimento di scarcerazione emesso dalla Procura generale di Napoli in data 1° marzo 1993 risulta in palese ed insanabile contrasto con l'ordinanza emessa dalla Corte di assise di appello di Napoli in data 23 ottobre 1992 e con la sentenza emessa dalla Corte di cassazione in data 18 dicembre 1992 (su conforme parere del procuratore generale, le quali avevano concordemente stabilito la inapplicabilità al D'Alessandro dell'indulto di cui al decreto del Presidente della Repubblica n. 394 del 1990 (doc. n. 9).

Il provvedimento della Procura generale di Napoli disattende il principio di diritto fissato, nel caso specifico, dalla Corte di cassazione, e sorretto da costante giurisprudenza, per cui non è consentito applicare il principio di fungibilità ex articolo 657 del codice di procedura penale della detenzione cautelare con la pena inflitta per un reato commesso successivamente al periodo di custodia cautelare sofferto in relazione al primo procedimento.

Con riferimento alla disponibilità del senatore Gava a far ottenere posti di lavoro a persone di interesse del D'Alessandro, un importante riscontro alla indicazione del Galasso proviene dalle dichiarazioni di altro collaborante, tale De Falco Silvio.

Il De Falco, già appartenente al clan Imparato, e quindi avversario dei D'Alessandro, interrogato dal pubblico ministero in data 17 giugno 1992, riferiva testualmente:

"Nel secondo incontro che ebbi con Imparato Umberto Mario nel 1990, il predetto, alle mie richieste circa la possibilità di reperirmi una attività lavorativa, rispose che, se non si fosse distaccato da D'Alessandro, avrebbe potuto, tramite sindaco (non fece nomi, né indicò il comune) farmi ottenere un posto di lavoro alle poste. Disse che il lavoro alle poste il sindaco lo avrebbe ottenuto tramite Patriarca e Gava e aggiunse che, nelle poste, D'Alessandro aveva sistemato centinaia di persone".

Capitolo V
LA POSIZIONE
DEL SENATORE VINCENZO MEO

Nell'ambito delle complesse attività di investigazione dirette a disvelare la trama delle relazioni criminose, imprenditoriali e politiche funzionali alle esigenze del clan ALFIERI delle quali si è ampiamente dato conto nel capitolo II della presente richiesta, emergevano, come già accennato, significativi elementi obiettivi di collegamento fra ALFIERI Francesco, il cui ruolo direttivo all'interno dell'organizzazione si è innanzi compiutamente delineato, e l'allora segretario provinciale della D.C., architetto Vincenzo MEO.

Il giorno 25 febbraio 1990, sull'utenza numero 8234587/081 intestata e in uso a Francesco ALFIERI, veniva intercettata una telefonata fra il predetto esponente mafioso e l'architetto MEO, identificato dallo stesso ALFIERI nel corso dell'interrogatorio dinnanzi al pubblico ministero del 6 febbraio 1992.

Il contenuto di tale comunicazione telefonica dimostra inequivocamente la consuetudine dei rapporti fra gli interlocutori, la deferenza che il MEO dimostra verso l'ALFIERI (al quale continua a rivolgersi con il "voi" mentre l'altro passa al "tu"), la natura illecita dell'oggetto del comune interesse (il carattere ermetico del discorso e la cautela dei colloquianti lo rivela indubitabilmente: ne è conferma, poi, la reticenza di ALFIERI sul punto specifico nell'interrogatorio).

La riproduzione del testo della conversazione vale a darne eloquente rappresentazione.

Chiamante: ALFIERI Francesco (A),

Chiamato: MEO Vincenzo (M),

M: Pronto?

A: buongiorno, c'è l'architetto per piacere, sono Francesco Alfieri...

M: Oeh! buongiorno, sono io, come state?

A: Oeh! (ride) eh! presidente come state?

M: Come andiamo... non c'è male, voi?

A: E ringraziamo Dio tiriamo avanti che dobbiamo fare, un po' bene e un po' male...

M: eh!

A: I fastidi non mancano mai...

M: Eh! Eh! come andiamo..

A: bene grazie... volevo domandare quel fatto che parlammo l'altra domenica...

M: Uhm! e ci vuole ancora qualche giorno...

A: va bene, va bene...

M: Eh!

A: vi ho chiamato tanto per...

M: va bene..
A: Vi devo venire a trovare...
M: quando volete..
A. Eh!
M: va bene, comunque (non comprensibile)... io a voi...
A: va benissimo..
M: va bene?
A: allora mi dai un colpettino di telefono..
M: Sì, sì, sì, vi dò un colpo di telefono...
A: grazie infinite...
M: Eh! figuratevi...
A: anche a voi, arrivederci...
M: arrivederci.

Ulteriore segno della continuità di contatti fra ALFIERI Francesco e MEO è costituito dalla conversazione del 1° marzo 1990, ore 21,14, intercettata sull'utenza n. 8297957/081 intestata e in uso al primo.

Nella conversazione DE FALCO Salvatore, così individuato dall'ALFIERI (trattasi del fratello del sindaco di Saviano, Giuseppe), dopo aver composto il numero dell'utenza privata del MEO, discorre con un collaboratore di quest'ultimo, tale ALDO, dal quale apprende dello svolgimento di una riunione fra MEO e persone indicate come "il gruppo dei dirigenti di Nola" ed annuncia che si porterà subito presso l'abitazione di MEO.

Tali conversazioni si inseriscono compiutamente nella rete di relazioni politiche ed istituzionali organizzata attorno a sé da ALFIERI Francesco e nella quale si esprime la capacità di orientamento delle scelte delle amministrazioni locali e di controllo elettorale già oggetto di esposizione.

Il quadro già delineato di diffusione della potenza condizionante dell'organizzazione camorrista egemone consente di apprezzare con obiettività la forza della spinta alla distorsione delle potestà pubbliche riconosciute alla titolarità delle istituzioni soprattutto locali in funzione del perseguimento di interessi diversi da quelli pubblici e segnati dall'appartenenza alla sfera mafiosa.

Soprattutto, tali immediati e diretti dati di collegamento fra MEO e ALFIERI Francesco valgono a confermare il consapevole ruolo svolto dal primo di raccordo fra la funzione di influenza politico-amministrativa esercitata nell'area nolana dalla dirigenza gavianea del partito democristiano e l'area di interessi dell'organizzazione mafiosa di Carmine ALFIERI, così come emergente dal quadro probatorio tracciato dalle dichiarazioni rese da Pasquale GALASSO e dai contributi testimoniali raccolti.

Reiteratamente, nel corso degli interrogatori dinanzi al pubblico ministero - alcuni dei quali già riportati - Pasquale GALASSO assegna all'architetto Vincenzo MEO il ruolo di "grande mediatore" degli interessi economici coinvolti nelle trame delittuose delle strutture organizzative collocate in posizione egemonica sia sul versante politico che su quello criminale.

Siffatto ruolo di cerniera si staglia con nitida precisione di contorni nella fondamentale area di interesse economico-finanziario definita dall'illecito orientamento delle potestà pubbliche in tema di assetto edilizio ed urbanistico del territorio.

Le dichiarazioni di Pasquale GALASSO documentate nel verbale di interrogatorio del 17 settembre 1992 sono straordinariamente emblematiche della generale condizione dinanzi descritta.

Riferisce GALASSO che:

"... Carmine (Alfieri) era divenuto personaggio di estrema importanza camorristica... Una volta ricordo che mi propose di acquistare dei terreni in Nola il cui proprietario era un commercialista che abita in Roma, dottor D'Avanzo. Andai all'appuntamento con questo accompagnato da Geppino Autorino (poteva essere il 1986 o 1987). L'incontro avvenne nella casa di tale geometra Franzese, che abita sulla strada fra Nola e Piazzolla. Ero preoccupato in quanto mi sembrava che l'Autorino fosse latitante. In quella sede eravamo presenti io, Autorino, il Franzese, il D'Avanzo, sua moglie (mi pare sorella del notaio Napolitano di Nola). Da una richiesta iniziale di circa un miliardo, e

dopo che quegl'incontri si reiterarono per trovare un accordo, giungemmo ad un compromesso per la cessione dei suoli per 600 milioni. Prima che sottoscrivessimo il compromesso, in un incontro diretto, l'Alfieri mi chiese di intestarmi questi suoli, ma io mi opposi, in quanto ero ancora sottoposto a vincoli della legge antimafia. Ci accordammo allora, su sua richiesta, perché i suoli venissero intestati a mio cognato Saporito Saverio. Alla richiesta del D'Avanzo di ricevere un anticipo in contanti, l'Alfieri, garantendomi che avrei immediatamente recuperato il denaro poiché aveva intenzione di rivendere subito dopo, mi convinse a versare quest'anticipo, per 150 o 180 milioni. Controllerò se sono ancora in possesso di una copia di tale compromesso. Versato questo denaro, firmammo il compromesso. Subito dopo fui richiamato dall'Alfieri, il quale mi chiese di preparare un progetto per lottizzare e costruire su questo suolo di circa 24.000 mq. e di richiedere su esso le concessioni edilizie. Mi disse anche che mi avrebbe procurato un appuntamento con un amministratore importante del nolano, cui avrei dovuto condurre un tecnico di mia fiducia perché si potesse concordare come condurre l'operazione edilizia. In un successivo appuntamento, l'Alfieri mi procurò un appuntamento con l'architetto Vincenzo MEO (già all'epoca dirigente della DC provinciale e persona di fiducia dell'onorevole Gava; oggi senatore), con studio in Nola: mi incontrai con lui una prima volta in una masseria in Saviano, sulla strada verso Piazzolla, che sapevo esser in proprietà di un parente di Carmine Alfieri, generale in pensione; non ricordo se in quell'occasione fosse presente anche il tecnico di mia fiducia, l'architetto Supino, di Nocera, che sapeva che il terreno era mio. In quest'incontro si parlò della planimetria del suolo e dei conseguenziali indici di fabbricabilità del suolo. Disse anche che le difficoltà erano enormi, e che avrebbe dovuto assumere altre informazioni. Ci accordammo per incontrarci nuovamente presso lo studio dell'architetto Meo, e questa volta sono certo che fosse presente anche il Franco Supino, circa una settimana dopo. Credo fosse la fine del 1987. In quest'occasione il Meo ci confermò le difficoltà, e ci chiese ancora alcuni giorni. Ci disse però di recarci dal tecnico del comune di Nola, geometra De Falco, dove mi recai sempre insieme al Supino. Il De Falco si mise a nostra disposizione, ci confermò che i problemi erano notevoli, che vi era stato anche un esproprio parziale di questi suoli per la costruzione di edificio scolastico, si scambiò il numero di telefono con il Supino, e concordammo un ulteriore incontro a pochi giorni. Il Supino, dopo quell'incontro, mi disse che aveva bisogno di associarsi nell'incarico il suo collega Nando Orza, di Sarno, con il quale io avevo già avuto rapporti professionali. Passarono alcuni giorni ed il Supino (che stava facendo lavori a casa mia) mi disse che il De Falco lo aveva chiamato per dirgli che aveva studiato come redigere il progetto in maniera che consentisse il rilascio delle concessioni. In quest'incontro spiegò al Supino la situazione edilizia dei suoli, facendo capire che comunque il Meo avrebbe proseguito ad esercitare la sua influenza sulla commissione edilizia e sul comune. Del resto lo stesso Meo, nel corso dei nostri precedenti incontri, ci aveva chiaramente detto che avrebbe seguito personalmente l'iter della pratica presso il comune di Nola. In seguito a quest'incontro il Supino e l'Orza presentarono richiesta di rilascio di concessione, che ottenemmo regolarmente. Preciso che mi sembra che il De Falco sia ingegnere e non geometra. Mi sembrò di capire che la scappatoia usata per ottenere le concessioni fu quella di offrire al comune la costruzione di una piazzetta che servisse la scuola che doveva esser costituita nei pressi. Mi sembra che si trattasse di circa mc. 10.000. Contestualmente, nel corso di uno dei nostri consueti incontri, l'Alfieri mi disse che mi avrebbe inviato alcuni acquirenti di questo suolo. .. Il Franzese mi propose diversi acquirenti, ma i prezzi che mi faceva erano giudicati dall'Alfieri (al quale immediatamente li comunicavo) troppo bassi. Io venni poi arrestato per estorsione dai carabinieri di Torre Annunziata

(insieme a mio cognato Saverio Saporito) e rimasi detenuto in carcere otto mesi. Nel frattempo il D'Avanzo si agitò molto, e ci diffidò a concludere il definitivo ovvero a risolvere il compromesso. Fra l'altro era scaduta anche la data in cui avremmo dovuto versare un ulteriore acconto di 200 milioni. Questa somma fu procurata dall'Alfieri, dopo che avevo fatto cadere le sue richieste di procurarle io".

L'attendibilità del narrante ha già trovato verifiche estrinseche su aspetti decisivi della ricostruzione e, segnatamente:

la sua effettiva presenza operativa nella gestione degli interessi economici in gioco in conseguenza dell'acquisto a fini speculativi del fondo "feudo di cannice" (dichiarazioni al pubblico ministero del venditore D'AVANZO Enrico, del mediatore FRANZESE Giovanni, degli architetti SUPINO Francesco ed ORZA Ferdinando);

l'effettivo succedersi delle attività negoziali ed esecutive secondo le modalità ed i tempi descritti dal collaborante, e confermati dai testi esaminati;

la stessa presenza all'incontro con il venditore di Giuseppe AUTORINO, notoriamente alter ego di Carmine ALFIERI, è circostanza che, infine, lo stesso mediatore FRANZESE (già chiamato in passato da ALFIERI ad intervenire nel regolamento di analoghi suoi interessi) non esclude;

soprattutto, lo studio preliminare di "fattibilità" del disegno lottizzatorio e speculativo ed i primi contatti diretti con l'amministrazione ebbero luogo per il tramite e su indicazione dell'architetto MEO, in difetto di qualsivoglia incarico professionale ovvero amministrativo di intervento diverso dalla posizione di garante degli interessi mafiosi sottostanti;

tale intervento di "indirizzo" si realizzò a seguito di incontri avuti dal MEO direttamente con Pasquale GALASSO il ruolo di rappresentante negoziale di Carmine ALFIERI appare indubbio (cfr. dichiarazioni citate di ORZA e SUPINO).

Le dichiarazioni dell'architetto ORZA Ferdinando e dell'architetto SUPINO Francesco, progettisti designati fiduciarmente dal GALASSO, confermano appieno il ruolo del MEO.

Dichiara ORZA al pubblico ministero:

"Prima ancora di contattare l'ufficio tecnico di Nola, per iniziativa del GALASSO, unitamente a quest'ultimo, il SUPINO ed io incontrammo l'architetto MEO da noi non conosciuto in precedenza ... Fu il GALASSO a dirci che il MEO ci avrebbe dato le indicazioni necessarie alla realizzazione del progetto. ... Non ricordo se a seguito di indicazione del MEO ovvero per nostra iniziativa, prendemmo successivamente contatto con il dirigente dell'ufficio tecnico di Nola, ingegner DE FALCO. Da costui avemmo conferma che si poteva realizzare un intervento edilizio nei termini già individuati nell'incontro con il MEO".

Dello stesso tenore sono le dichiarazioni sul punto dell'architetto SUPINO:

"L'intenzione del GALASSO era quella di utilizzare l'intero fondo a scopo edilizio nei limiti dello strumento urbanistico vigente. Ciò, a parere mio e dell'ORZA, non era possibile in assenza di un piano di lottizzazione. Se ben ricordo ... vi erano anche dei problemi scaturenti dalle prescrizioni del programma di fabbricazione.

Un giorno Pasquale GALASSO ci comunicò che dovevamo incontrare l'architetto VINCENZO MEO".

L'intera operazione speculativa, ricondotta dal GALASSO, si è vista attendibilmente, all'influenza politica del MEO e alla volontà speculativa del vertice dell'organizzazione mafiosa, si realizzò illegalmente.

L'amministrazione comunale nolana consentiva, infatti, alla realizzazione di un vero e proprio intervento lottizzatorio in assenza di qualsivoglia, relativa, convenzione; venivano rilasciate concessioni edilizie in spregio delle norme di salvaguardia connesse all'intervenuta adozione del piano regolatore generale e delle previsioni

di esso; veniva omessa l'adozione del prescritto nulla-osta paesistico così sottraendosi la materia alle competenze dell'autorità preposta alla tutela del vincolo; veniva espletata un'istruttoria tecnica ed amministrativa tesa unicamente ad evitare ogni doverosa e pur minima verifica di legalità ed opportunità.

L'allegata relazione dei consulenti tecnici professor Sebastiano Conte ed architetto Massimo D'Ambrosio vale a ricostruire compiutamente l'incredibile sequela di omissioni, artifici ed abusi attraverso i quali trovò approvazione l'intervento speculativo promosso da Carmine ALFIERI e Pasquale GALASSO (doc. n. 12).

La vicenda descritta è in sé emblematica ed obiettivamente rilevante al fine della dimostrazione indiziaria della consapevole partecipazione attiva del senatore MEO agli scopi di reimpiego speculativo di capitali mafiosi nell'ambito di una più ampia posizione di influenza politico-amministrativa a lui assegnata in ragione dei legami di appartenenza al gruppo gavianeo, dominante nel nolano (cfr. anche dichiarazioni al pubblico ministero dell'architetto DE FALCO Vittorio, doc. n. 13).

La consapevolezza della relazione di reciprocità strumentale con l'organizzazione mafiosa è nel senatore MEO tale che egli, secondo GALASSO, giunge a richiedere a Carmine ALFIERI di organizzare un simulato attentato dinamitardo contro il proprio studio professionale al fine di occultare il vincolo associativo ed anzi apparire come una vittima della camorra.

L'episodio dell'attentato narrato da GALASSO, certamente in grado di ricevere confidenze del genere di quella riferita da Carmine ALFIERI, è risultato effettivamente dotato di storicità di dimensione (cfr. annotazione di polizia giudiziaria del 27 marzo 1993: doc. n. 14).

Il quadro indiziario convergente sulla posizione del senatore MEO nel senso della sua stabile partecipazione alle finalità dell'organizzazione ALFIERI appare tale da rendere necessario proseguire le attività investigative.

Capitolo VI

LA POSIZIONE DELL'ONOREVOLE

ALFREDO VITO

La richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti dell'onorevole Vito si fonda sulla necessità di approfondire gli intrecci esistenti fra rappresentanti delle istituzioni e la camorra, che sono emersi dalle indagini seguite alle dichiarazioni di Pasquale GALASSO e di altri, che si preciseranno nel prosieguo della presente nota.

Afferma sul punto il GALASSO:

"Relativamente a VITO Alfredo ebbi modo nel 1991-92 di avvicinarlo approssimandosi il giudizio di appello a seguito della condanna a 10 anni per associazione ed estorsione. Da tempo sentivo parlare del VITO Alfredo come politico vicino al clan ALFIERI tramite ...omissis... sindaco di S. Giuseppe Vesuviano, carica imposta sul comune da Mario FABROCINO, Franco AMBROSIO e Biagio BIFULCO, che aveva intimidito tutti i consiglieri. Fu così che consigliato da ALFIERI Carmine decisi di avvicinare il VITO Alfredo; in questo modo si otteneva un risultato positivo per me e per l'organizzazione. In quel periodo ero latitante ma avevo ottimi rapporti con l'ex sindaco di Saviano ...omissis... Avvicinai il VITO Alfredo nella prospettiva delle elezioni politiche del 1992. ALFIERI aveva piena fiducia del ...omissis... e ritenne che il suo intervento fosse sufficiente a fare avere alla cosa esito positivo. Siamo nel periodo luglio-settembre 1991. Il ...omissis... mi disse che potevamo nutrire buone possibilità dell'interessamento del VITO alle mie vicende, in cambio gli avrei dovuto promettere il mio interessamento sul clan ALFIERI, in senso lato, per un appoggio consistente sull'elettorato. Fu così che il ..omissis... insieme a mio fratello (omissis) , il quale non faceva nulla rappresentandomi solo come familiare, prese ad andare a trovare il VITO Alfredo nella sua segreteria politica a Napoli. Il ...omissis... mi riportava i discorsi che riusciva ad avere con il VITO, preparatori al nostro incontro, che come

ho detto era stato consigliato dallo stesso ALFIERI, perché una volta che vi avesse consentito avrebbe sancito la piena disponibilità di un altro uomo politico agli affari della organizzazione. Fu così che il ...omissis ... mi spiegava come aveva detto al VITO "di non prendere il treno GALASSO", che significava per lui avere il consistente appoggio di ALFIERI Carmine, Mario FABBRICINO e i voti delle amministrazioni dagli stessi controllati ...omissis ... Fu così che, per un complesso di cose, nel mese di settembre 1991, il ...omissis... mi informò che avrei potuto incontrare il VITO Alfredo, il quale si era convinto dell'enorme importanza del mio appoggio elettorale. L'occasione scelta fu quella di una riunione politica nell'abitazione del ...omissis... Infatti io mi portai nell'abitazione di ...omissis ... attendendo di incontrare il VITO al momento più opportuno. La cosa che mi fece quasi ridere fu che sentendo discorsi che venivano fatti dal futuro parlamentare udii il VITO parlare anche di contrastare la camorra e di lì a poco lo avrei incontrato pur essendo latitante. Fu così che ad un certo punto vennero nell'abitazione del ...omissis... il VITO Alfredo ...omissis... Il VITO fece finta di non sapere che era preparato a detto incontro, chiedendo al ...omissis ... chi ero, ed appreso il mio nome mi manifestò la sua meraviglia nel vedermi come una persona giovane, per bene. Sapeva certamente della mia latitanza anche perché altrimenti diverso sarebbe stato il luogo del nostro incontro, eppoi i giornali mi avevano ben illustrato. Mi riferì che aveva ben compreso la mia situazione, promettendomi di interessarsi perché aveva buone amicizie tra i giudici, in particolare per il mio processo alla Corte d'appello di Napoli. Dopo l'incontro con il VITO, il ...omissis ... mi fece sapere che era opportuno un rinvio dell'udienza che era fissata mi sembra al 21 settembre 1991 e ciò per dar modo al VITO di potersi interessare efficacemente. Anzi, i miei avvocati erano contrari a presentare un'istanza di rinvio, perché, per motivi tecnici che non sono in grado di precisare, alla data del 19 ottobre 1991 sarebbero scaduti i termini per la scarcerazione di mio fratello CIRO e di SAPORITO Saverio, e il rinvio avrebbe fatto slittare questo termine. Io insistei sul rinvio ...omissis... Puntavo tutto su VITO ALFREDO che, come mi riferiva il ...omissis ... certamente si stava interessando invogliato dalla prospettiva di poter avere il formidabile aiuto elettorale del clan ALFIERI, che come ho detto disponeva di un buon serbatoio elettorale sul territorio dallo stesso controllato. Negli incontri che avevo con ALFIERI Carmine gli riferivo anche l'esito dell'interessamento di VITO, e lui mi incoraggiava dicendomi che i politici sono disposti ad ogni cosa pur di avere voti. Diceva ancora che VITO era giovane e sarebbe diventato un personaggio molto utile. Approssimandosi le elezioni io inviavo messaggi ai personaggi politici presenti nei vari comuni ... omissis... Il VITO era ben consapevole dell'appoggio politico di tutto il clan ALFIERI e della sua organizzazione. Il mio appoggio era la sua definitiva sicurezza di poter contare su tutto il potere criminale del suo territorio elettorale.

Dopo la sentenza, del marzo 1992, che mi aveva assolto con i miei familiari dall'accusa di associazione a delinquere di stampo camorristico, mi mandò a dire il VITO Alfredo, tramite il ...omissis ... che mi aveva accontentato, si trattava di un ottimo risultato e che di più non si poteva ottenere. In effetti mio padre era stato assolto completamente, unitamente a mio cognato SAPORITO Saverio, ed erano state ridotte le pene agli altri imputati. Io rispettai gli accordi che c'erano stati e che il ...omissis ... mi ricordò, e così ritengo che il VITO ha usufruito pesantemente del voto camorristico".

Altre dichiarazioni del GALASSO sul VITO sono state rese il 22 dicembre 1992 nel carcere di Novara:

"Domanda: prosegua nelle dichiarazioni relative ai rapporti fra persone del mondo politico e Carmine Alfieri, se esistono.

Risposta: tali rapporti esistono e vi sono coinvolte numerosissime personalità

del mondo politico. Fra queste la più importante figura è sicuramente quella del senatore Antonio GAVA (omissis). Di fatto tutte queste persone o quasi tutte erano altresì in strettissimo rapporto con Carmine Alfieri, e gli assicuravano sia una potentissima base elettorale (passata all'onorevole Vito in queste ultime elezioni) ed anche una solidissima ed efficiente cerniera per la gestione di quel meccanismo di appalti e subappalti di cui ho parlato (omissis). E' fin troppo ovvio che, al momento delle elezioni, questi rapporti privilegiati fra le rete politica elettorale di un uomo politico e l'organizzazione criminale si trasformava in appoggio sul voto. E il meccanismo era lo stesso già così ben sperimentato nel settore degli appalti e subappalti, sicché i pacchetti di voti di notevolissima consistenza che l'organizzazione criminale era in condizione di gestire, veniva divisa a tavolino fra i vari partiti politici e, al loro interno, fra i rappresentanti di fiducia dell'organizzazione. Nelle ultime elezioni ad esempio è sorto qualche contrasto in quest'organizzazione perché Alfieri ha dovuto suddividere (con il Cesarano e gli altri affiliati) i suoi voti nell'intera Campania fra la DC ed il PSI, come in seguito dirò. Per questo l'intero pacchetto dei voti controllati dal Gava attraverso l'Alfieri non passò per intero all'onorevole Vito, ma fu riversato anche su alcuni esponenti socialisti, quali l'onorevole Mastrantuono ed (omissis)".

Ancora, nell'interrogatorio del 19 marzo 1993, nel carcere di Biella, il GALASSO ulteriormente precisa:

"Nelle politiche del 1992, come ho già detto, Carmine Alfieri si pose il problema di dividere il notevolissimo pacchetto di voti di cui disponeva fra il Vito, diretto referente e successore nominato del Gava ed alcuni socialisti. Io nel 1992, come pure ho già detto, ho appoggiato il Vito, interessando nel corso della campagna elettorale tutti i capi-elettori dipendenti dall'organizzazione criminale, quali alcuni sindaci della zona vesuviana, quali (omissis) a Saviano e Boscoreale, (omissis) a S. Giuseppe Vesuviano (questi erano incerti se schierarsi con altro candidato doroteo di cui non ricordo il nome, ed io li convinsi, ricorrendo al mio rapporto con l'Alfieri), (omissis) in Pompei; in Poggiomarino lo appoggiai fortemente, e prese credo oltre mille voti".

Queste le dichiarazioni di GALASSO che, allo stato, offrono tuttavia uno spaccato inquietante sui rapporti che sono intercorsi tra l'onorevole VITO e il clan ALFIERI. Né si può tacere che effettivamente il GALASSO è stato assolto dall'imputazione più grave di organizzatore di associazione di stampo camorristico e che è ancora pendente il procedimento per la confisca dei suoi beni, dopo che la Corte di cassazione ha annullato un precedente decreto della Corte d'appello di Napoli sezione misure di prevenzione.

Ulteriori elementi di turbativa, derivanti da uno stretto intreccio tra interessi politici e camorristici, si rinvencono in indagini che riguardano una USL campana, ai cui vertici risultano essere state imposte, politicamente, persone legate all'onorevole VITO e che da questi riceverebbero disposizioni e a questi renderebbero conto delle loro decisioni manageriali. In ordine a quanto detto e sull'aspetto di quello che è lo strumento, ormai noto, del pagamento di tangenti, quale mezzo di corresponsione di utilità personali e di finanziamento di gruppi politici, valga per tutte quanto ha dichiarato a verbale una persona, di cui allo stato, per motivi di cautela processuale, non si indicano le generalità:

"La suddivisione delle tangenti avviene secondo criteri e modalità da me già indicati in precedenti interrogatori.

Tale sistema, nei suoi elementi costitutivi, sia personali che pratico-organizzativi, garantisce anche gli interessi delle organizzazioni mafiose locali, le quali partecipano alla metodica aggressione degli interessi economici degli imprenditori contrattualmente legati alla USL, così come già spiegato nei precedenti interrogatori.

Ribadisco che agli esponenti politici locali prima nominati fanno capo gli interessi

economici dei vari clan, dei quali gli stessi sono, quando non organica espressione, referenti ...omissis ...

I legami politico-mafiosi anzidetti naturalmente hanno una valenza elettorale della quale tutti i partecipanti sono perfettamente consapevoli ...omissis ...

In zone significative del comprensorio della USL l'onorevole VITO ha ottenuto risultati quasi plebiscitari e ciò in particolare so essersi verificato nella sezione della zona del quadrilatero delle carceri e di quella di Torre centrale entrambe in Torre Annunziata".

Quanto appena detto, pur riguardando altra indagine, è fondatamente connesso con il procedimento nei confronti del clan ALFIERI in tutte le sue espressioni, dal momento che vi sono in comune personaggi legati a questa organizzazione, sul cui operato e sul cui ruolo questo ufficio sta indagando in maniera approfondita.

Ciò che si vuol sottolineare è che il controllo, anche delle sole forniture alle strutture di una USL, passa sovente attraverso l'accordo perverso tra amministratori, a loro volta referenti di un gruppo politico, e organizzazioni criminali.

Il riferimento nelle dichiarazioni indicate all'onorevole VITO non è casuale dal momento che il territorio su cui si esercita detto controllo costituisce da un lato la sua principale base elettorale e dall'altro la zona di influenza del più pericoloso ed articolato clan camorristico, appunto quello di Carmine ALFIERI il cui appoggio elettorale sarebbe stato garantito proprio da Pasquale GALASSO.

Capitolo VII

LA POSIZIONE DELL'ONOREVOLE RAFFAELE MASTRANTUONO

Il complessivo quadro di sostanziale sovrapposizione ed effettiva interazione funzionale fra rete politico-elettorale e il sistema di interessi criminali facente capo al clan Alfieri rivela vieppiù i suoi connotati di pericolosità in presenza della dimostrata capacità dell'organizzazione mafiosa di assicurarsi il collegamento con una pluralità di soggetti politici, anche di diversa estrazione.

In tale contesto va esaminato il valore degli elementi indiziari che univocamente e gravemente caratterizzano le posizioni dell'onorevole MASTRANTUONO, deputato del PSI e già vice-presidente della Commissione giustizia della Camera.

Nel corso dell'interrogatorio del 21/22 dicembre 1992, il collaboratore Pasquale GALASSO riferiva della capacità dell'organizzazione camorristica dell'ALFIERI di diversificare, secondo i propri interessi, il consenso elettorale controllato riversandolo anche su candidati appartenenti a varie formazioni politiche e, fra questi, in particolare, sul candidato socialista MASTRANTUONO.

Riferisce sul punto il GALASSO, alla domanda di chiarire precedenti accenni sul punto:

"Si sapeva da tempo che il Mastrantuono aveva collegamenti con il clan Alfieri, perché aveva fatto in modo che (omissis) avesse gli arresti domiciliari, dopo di che questi si era reso irreperibile. Ho poi avuto la prova dei suoi stretti rapporti con Alfieri Carmine e i suoi affiliati. Infatti il Mastrantuono si interessò per (omissis) detenuto per rapine commesse in alta Italia. Il (omissis) aveva sposato una sorella del (omissis) ucciso in (omissis) nel 1984 nello scontro Nuvoletta contro Fabbrocino. Il (omissis) era cugino di (omissis). So che il Mastrantuono si era interessato per fare avere permessi per il (omissis), che era detenuto a (omissis) e aveva brigato per farlo uscire in libertà. La liberazione di (omissis) che era stata una vera e propria condizione di (omissis) per fare avere al Mastrantuono un appoggio elettorale. Queste cose le ho sapute parlando con Alfieri Carmine e (omissis). Ricordo che prima delle elezioni l'Alfieri aveva difficoltà a distribuire i voti tra vari politici che egli appoggiava, cioè Vito, Mastrantuono, (omissis) Meo, perché la cosa non si presentava facile. So tutto questo perché avevo chiesto all'Alfieri se si poteva chiedere al Mastrantuono di aiutarmi nelle mie vicende giudiziarie, proprio con

le sue amicizie con i giudici. L'Alfieri mi rispose che il Mastrantuono si stava interessando per far tornare libero il (omissis) prima del Natale 1991, e che dopo si sarebbe dovuto interessare dei suoi problemi.

Ricordo che poco tempo prima delle elezioni, circa un mese prima, mi trovavo, nel tardo pomeriggio, con Carmine Alfieri all'aperto, a una cinquantina di metri, forse meno, anzi a dieci-quindici metri dalla casa di Pasquale Aliperti ed un centinaio di metri da dove è stato arrestato Alfieri. Alfieri mi disse che doveva arrivare Mastrantuono in quanto, come gli aveva anticipato (omissis) si trovava in difficoltà perché le previsioni lo davano perdente e quindi era necessario il suo aiuto personale per fargli avere la differenza di voti necessaria alla sua elezione. Ad un certo punto vidi arrivare due macchine da una delle quali vidi scendere una persona che riconobbi per l'onorevole Mastrantuono, che conoscevo bene per averlo visto in televisione e sui giornali. Il Mastrantuono fu fatto entrare nell'abitazione del Pasquale Aliperti, il quale avvicinandosi all'Alfieri gli disse: "don Carmine, il signore è arrivato". Preciso che il Mastrantuono era accompagnato da (omissis) che era uscito dal carcere. Come lei mi chiede, non si avvicinò (omissis) all'Alfieri perché doveva far entrare e accompagnare il Mastrantuono in casa dell'Aliperti. L'Alfieri mi lasciò rappresentandomi l'inopportunità, perché anch'io latitante, di partecipare all'incontro con il Mastrantuono. Nei giorni successivi quando rividi l'Alfieri, questi mi disse che avrebbe impegnato tutta la sua autorità per fare in modo da fare eleggere il Mastrantuono, il quale si era impegnato a sua volta ad aiutarlo in tutti i modi nel suo procedimento penale pendente alla procura con riferimento a tutte le indagini nei suoi confronti, compreso il triplice omicidio Pizza. So che l'aiuto poi c'è stato perché se andate a vedere il Mastrantuono ha avuto voti in comuni, come San Paolo Belsito, dove lo stesso non è assolutamente conosciuto, e così nelle piccole frazioni come Pozzo Ceravolo ed altri".

Le persone coperte da omissis sono pericolosissimi pregiudicati, indagati nel corso del presente procedimento.

Il racconto di GALASSO, in sé logicamente coerente ed attendibile, possiede valore indiziario della consapevole partecipazione del MASTRANTUONO agli obiettivi tipicamente propri dell'organizzazione mafiosa di assicurazione ai propri aderenti di condizioni di privilegiato trattamento processuale e carcerario.

Siffatta dimensione probatoria è obiettivamente corroborata dalla vicenda, autonomamente accertata da quest'ufficio, dell'intervento dell'onorevole Mastrantuono sui giudici della III sezione penale del Tribunale di Napoli chiamati a pronunciarsi sulla proposta di applicazione di misura di prevenzione nei confronti di NOCERA Bruno, indiziato di appartenenza all'area di criminalità mafiosa raggrumata attorno alla figura di Antonio BARDELLINO e poi del noto latitante Umberto AMMATURO (cfr. allegato decreto del Tribunale e dichiarazioni al pubblico ministero del dottor Giannelli: doc. n. 15, 16 e 17).

Tali referenti criminosi del "raccomandato" appaiono vieppiù gravi ed eloquenti ove si consideri che il collegamento di BARDELLINO all'organizzazione ALFIERI è inequivocamente dimostrato dalla vicenda dell'omicidio di Ciro NUVOLETTA e che i rapporti fra AMMATURO ed ALFIERI, oltre che dalle dichiarazioni di Pasquale GALASSO, sono attestati dall'incontro, fotograficamente documentato, avvenuto nel giugno 1992 in Roma, dei rispettivi luogotenenti, Ciro MARESCA per AMMATURO e Ferdinando CESARANO e Marzio SEPE per ALFIERI.

La vicenda in parola, prontamente denunciata al presidente del Tribunale di Napoli dai giudici Angela Cirillo e Fernando Giannelli, comprova al di là di ogni dubbio la stabile disponibilità del MASTRANTUONO ad avvalersi del prestigio della propria altissima carica istituzionale al fine dell'assicurazione di benevoli trattamenti processuali in favore di persone legate ad ambienti di criminalità mafiosa.

Questo il documento:

"Il giorno 3 ottobre 1989 ... nella camera di consiglio della sezione ... il segretario giudiziario ... comunicava che l'onorevole MASTRANTUONO, tale qualificatosi, già presente in aula d'udienza da un po' di tempo, chiedeva con insistenza di parlare con i giudici ... l'onorevole MASTRANTUONO ... presentatosi nella qualità e nella veste di vicepresidente della Commissione giustizia della Camera ... comunicava di essere venuto per "segnalare" la posizione di tale NOCERA Bruno, proposto dalla procura della Repubblica per la sottoposizione a misura di prevenzione ai sensi della legge n. 575 del 1965, come integrata dalla legge n. 646 del 1982 (antimafia), facente parte di un più ampio procedimento contro Rea Francesco ed altri, già riservato per la decisione.... A tanto gli esponenti ... hanno immediatamente invitato l'onorevole ad accomodarsi fuori, reiterando l'invito con maggior fermezza allorché l'onorevole, stupito della reazione, invitava i giudici a non "preoccuparsi".

L'esposizione degli avvenimenti contenuta nella nota indirizzata al capo dell'ufficio dai giudici Cirillo e Giannelli vale a rappresentare la gravità istituzionale e giuridica del comportamento dell'onorevole MASTRANTUONO, al quale la successiva narrazione del GALASSO risulta attribuire inequivoca ed oltremodo inquietante valenza dimostrativa di consapevoli e strumentali rapporti con organizzazioni criminose.

Un'ulteriore conferma della capacità della organizzazione criminale di dispiegare, anche attraverso i propri referenti politici, interventi e pressioni sulla magistratura diretti ad "aggiustare i processi" può esser colta in altre pagine di questo procedimento, che sono state trasmesse alla competente autorità giudiziaria di Salerno, in quanto riguardanti magistrati che hanno svolto le loro funzioni in uffici del distretto di Napoli.

Capitolo VIII
LA POSIZIONE DELL'ONOREVOLE
PAOLO CIRINO POMICINO

L'ipotesi accusatoria allo stato formulabile nei confronti dell'onorevole Paolo Cirino Pomicino è più complessa.

Essa prende le mosse dal rapporto esistente fra il suddetto parlamentare ed il fenomeno della cosiddetta ricostruzione post -terremoto nei termini in cui il meccanismo che ha governato tale fenomeno è stato descritto dal GALASSO: val la pena di ricordare quella pagina.

"In effetti, com'è chiaro, il rapporto fra i politici e gli amministratori da una parte, gli imprenditori da un'altra ed i camorristi da altra ancora trova una sua completa realizzazione e totale fusione nel meccanismo degli appalti. In particolare, per tutto quanto ho potuto constatare di persona, nel corso della mia attività imprenditoriale e della mia frequentazione con Carmine Alfieri ed altri camorristi o imprenditori, mi è risultato evidente che il politico che gestisce il finanziamento dell'appalto e quindi l'assegnazione dello stesso o della relativa concessione fa da mediatore fra la ditta quasi sempre del settentrione o del centro Italia, di notevolissime dimensioni, e la camorra. Tale mediazione avviene imponendo all'impresa suddetta sia una tangente a lui stesso od ai suoi rappresentanti diretti, sia l'assegnazione di subappalti a ditte controllate direttamente dalle organizzazioni camorristiche. Il rapporto diviene più complesso allorché alla ditta principale vengono affiancate, in condizioni di parità nel lavoro, ditte locali: in questo caso avviene una gestione complessiva dell'operazione da parte di politici, imprenditori e camorristi direttamente rappresentati, in totale fusione. Comunque, nel momento in cui la ditta incaricata del lavoro viene in contatto con il capo camorra che controlla la zona, è tenuta a versare una tangente anche a lui ed alla sua organizzazione.

Voglio anche far presente che le ditte coinvolte in via principale nel lavoro pagano la tangente al politico anticipatamente, mentre le ditte in subappalto ovviamente vengono pagate nel corso dello svolgimento del lavoro. Ciascun politico d'altra parte ha proprie ditte di fiducia, che ciascuno di essi convoca allorché si trova nelle condizioni di forza sufficiente per imporla. Ovviamente, allorché viene affidato un lavoro ad una determinata ditta, questa paga tangenti non solo al politico cui deve quell'assegnazione, ma anche agli altri che controllano politicamente il territorio.

Domanda: con quali modalità le ditte sub-appaltatrici e la stessa ditta appaltante ricevono sufficiente liquidità per effettuare tali pagamenti?

Risposta: ciò avviene mediante una sopraffatturazione o falsa fatturazione della ditta appaltante nei confronti delle ditte appaltatrici, che crea in mano alla prima disponibilità di liquidi in nero. Desidero però anche far presente che le organizzazioni camorristiche ricevono ulteriori utilità nell'affare, allorché le ditte subappaltatrici non siano nella loro materiale disponibilità, imponendo ulteriori tangenti a tali imprese, che vi soggiacciono senza opporre alcuna resistenza, perché è solo perché effettuino quei pagamenti che ricevono quel determinato subappalto.

Di fatto poi avviene che tutte le ditte appaltatrici vengono man mano a cadere, anche quando non lo siano in partenza ed abbiano solo invece un rapporto di soggezione, nella totale disponibilità del vertice dell'organizzazione criminale, attraverso varie modalità, che vanno dall'intimidazione alla compartecipazione economica e finanziaria, con tutta la gamma intermedia di possibilità. Al termine di questo percorso di presa di possesso da parte dell'organizzazione camorristica sulla singola ditta, si trova la totale disponibilità della stessa persona fisica dell'imprenditore da parte del responsabile dell'organizzazione: ciò ovviamente comprende la disponibilità da parte di questo dell'intera capacità imprenditoriale e dell'intero mondo delle relazioni pubbliche dell'imprenditore caduto in suo dominio. Ciò ancora significa che, allorché ad esempio Carmine Alfieri ha necessità di stabilire un collegamento con personalità politiche con le quali quel rapporto ancora non ha stabilito, utilizza in maniera piena quegli imprenditori che di volta in volta egli sa esser referenti e collegate con quelle personalità. Ovviamente, i titolari di quelle ditte scelgono liberamente, e con importantissimo tornaconto economico di ritorno, l'inserimento nell'organizzazione criminale, di cui ovviamente hanno piena consapevolezza".

Fin qui il Galasso, salvo ad aggiungere, in altra parte del verbale, l'utile di ritorno al "politico" in termini di voto in occasione delle campagne elettorali.

Va peraltro detto che la contiguità fra l'impresa operante nella ricostruzione e le organizzazioni camorristiche è emersa in molti procedimenti penali: vedi per tutti quello concluso con ordinanza di rinvio a giudizio a carico di Nuvoletta Lorenzo, Romano Luigi ed altro, e poi con sentenza di condanna in primo grado per il delitto di cui all'articolo 416-bis, estorsione ed altro, nei passi riportati al capitolo III.

Dunque, l'ipotesi accusatoria si basa sul pieno coinvolgimento dell'onorevole Pomicino nella regia della complessiva operazione della cosiddetta "ricostruzione"; regia che aveva quale altri comprimari (in determinate, ampie zone geografiche) Carmine Alfieri e l'enorme numero di ditte orbitanti nella sua sfera d'influenza: elementi dunque di quel coinvolgimento si traggono:

- 1) dal ruolo di estremo rilievo svolto dall'onorevole Pomicino nell'ambito della "ricostruzione";
- 2) dal rapporto fra l'onorevole Pomicino e Carmine Alfieri ed i diretti referenti di quest'ultimo;
- 3) dalla comunanza d'interessi dei due nella co-gestione del grande flusso di capitale pubblico impiegato in tali opere, ovvero nel favorire imprenditori ad entrambi legati;

4) dai contatti tenuti dall'onorevole Pomicino con altri rappresentanti del capitale sicuramente camorristico.

1) Personaggio chiave per comprendere il rapporto fra l'onorevole Pomicino e la ricostruzione è senz'altro l'ingegner Vincenzo Maria Greco: questi infatti viene definito dal dottor Manco, commercialista ed ex assessore del comune di Napoli e per anni componente del "gruppo" pomiciniano "il rappresentante dell'onorevole Pomicino nella ricostruzione" (doc. n. 18). Frase che ovviamente contiene una doppia affermazione: che il Greco è persona di strettissima fiducia del Pomicino, ma anche che questi è in stretta correlazione con gli interventi edilizi finanziati con la legge n. 219 del 1981 e successive.

Il dottor Manco riferisce che lui stesso era stato invitato dall'onorevole Pomicino a desistere dall'attività strettamente politica, dedicandosi invece al "fare", cioè ad operare ponendo la sua capacità professionale al servizio dell'agire "politico" del parlamentare, ruolo che l'ingegner Greco aveva accettato di svolgere.

Il dottor Manco ha sul punto una completa attendibilità, sia per la sua attività professionale e politica, che più volte l'ha portato a contatto con l'onorevole Pomicino, sia per la dimostrazione di un totale affidamento che il secondo riponeva sul primo, anche proponendogli accordi costituenti gravi ipotesi criminose, come risulta da conversazione registrata dal dottor Manco all'insaputa dell'onorevole Pomicino, posta a base di diverso procedimento (attualmente quindi coperta da segreto d'indagine).

Conferme in ogni caso ad entrambe queste affermazioni del Manco vengono da molti elementi, alcuni dei quali già posti al centro dell'indagine giudiziaria conclusasi con i provvedimenti a carico del Nuvoletta sopra citati: in tale procedimento l'ingegner Greco veniva prosciolto dall'accusa di esser componente di un'associazione mafiosa con la seguente motivazione:

"Più delicata la posizione degli imputati del terzo gruppo, Greco e Vela.

Denunciati con rapporto del nucleo operativo dei carabinieri di Napoli I, del 26 ottobre 1985 - che operava stretti collegamenti, in parte risultati purtroppo fondati, fra l'intervento edilizio straordinario cosiddetto di "Monteruscello", e le organizzazioni criminali di tipo mafioso presenti nella zona; e che poneva il Greco quale strettissimo collaboratore dell'onorevole Cirino Pomicino - a loro carico sono state effettuate indagini patrimoniali e bancarie, e prolungate intercettazioni telefoniche.

Non è questo il luogo per commentare il quadro che da esse è risultato - peraltro già contestato in tutti i suoi elementi agli imputati, che hanno reso dettagliate ricostruzioni dei fatti, risultate a volte scarsamente credibili - se non per dire che esso impone la prosecuzione delle indagini a loro carico per i reati d'interesse privato ed altro di cui alle comunicazioni giudiziarie a suo tempo dagli stessi ricevute.

Invece, in questa sede si vogliono valutare gli elementi a loro carico in ordine alla specifica contestazione di appartenenza ad associazione mafiosa.

Ebbene, nel contesto processuale, la posizione del Greco è emersa come quella di un tecnico di elevatissima capacità di gestione di rapporti professionali e politici, anche al più alto livello, che gli consentono - unitamente alla sua abilità scientifica, da lui stesso con forza ribadita - di prender parte ad un numero impressionante di iniziative finanziate dallo Stato, dalla Cassa per il Mezzogiorno, dal Commissariato straordinario, e così via, che lo vedono presente nei ruoli - volta a volta - di progettista, collaudatore, direttore dei lavori, ecc. (a fl. 176 vol. 2 proc. 1731/86 ne sono riportate 12, ma di molte altre ancora si parla nel suo recente interrogatorio); direttamente o mediante suoi colleghi di studio o soci in una ditta (la "Eta Sud", dalle non convincentemente chiarite finalità). Il pubblico ministero definisce tale attività come quella "frenetica di un faccendiere ad alto livello (estrinsecatasi)

gestendo, controllando e distribuendo appalti ed incarichi professionali", con la particolarità, rimasta inspiegata in sede processuale, di suoi interessamenti e coinvolgimenti in soluzioni e problemi in cui non ha alcuna veste istituzionale per entrare. Quanto alle risultanze economiche di questi impegni, da lui stesso definiti, nel corso di una conversazione intercettata, tutto sommato non certo stressanti, esse vengono contabilizzate in quella stessa telefonata in un ordine molto superiore al miliardo (a questo proposito s'impongono le ulteriori indagini sopra accennate, la cui esigenza era stata sottolineata già dal pubblico ministero nella missiva di formalizzazione, laddove faceva riferimento al reddito imponibile del Greco, lievitato dai 75 milioni del 1979 ai 905 del 1983, con grande balzo negli anni che segnano l'inizio dei finanziamenti della ricostruzione post-terremoto).

In questo quadro, l'unico elemento serio che in qualche maniera può collegare il Greco alle organizzazioni mafiose di cui ci si occupa in questo procedimento (oltre ad una conoscenza con il Romano, estrinsecatasi in alcune chiamate telefoniche di quest'ultimo verso il primo rimaste senza esito di cui il Greco non fornisce una convincente spiegazione) è quello contenuto in una conversazione telefonica intercorsa con il Vela, nel corso della quale questi riferisce che le ditte appaltatrici del consorzio di cui il Greco è direttore dei lavori (Pozzuoli-Quarto) vogliono "mano libera" nella scelta delle ditte fornitrici, il che non può essere consentito, ed il Greco risponde che se ne sarebbe occupato. Ebbene tale elemento - spiegato da entrambi gli autori della conversazione come un'interessamento del Greco in favore del consorzio di ditte del calcestruzzo CEDIC di Caserta di cui il Vela era vicepresidente: spiegazione peraltro non convincente poiché non di solo calcestruzzo si parla nella conversazione; ed inoltre perché troppo modesta è la fornitura per la quale si va ad innescare un meccanismo di pressione così complesso se messo in relazione al CEDIC, del quale la ditta (di cui il Vela era partecipe di minoranza) era piccola parte - tale elemento, si diceva, non riesce di alcuna utilità ai fini della contestazione di associazione mafiosa rivolta agli imputati.

Allo stesso modo, la garanzia prestata al Pizzarotti dal Greco in favore dell'impresa dei fratelli Sorrentino (che recenti testimonianze mettono in stretto contatto con il Romano - le cui forniture di calcestruzzo spingono molti ad utilizzare - mentre indagini patrimoniali e di altro tipo pongono in relazione ai massimi referenti del Greco) uno dei quali ucciso con modalità tipicamente camorriste, ed altro prima condannato poi assolto con formula dubitativa in via non definitiva per il reato di cui all'articolo 416-bis del codice penale, è del pari non significativo per quello stesso fine.

Infine, non è stato possibile accertare - e qualsiasi ipotesi che giustifichi tale impossibilità appare altamente inquietante - nonostante approfondita istruttoria, su quale base già nel 1983 vengono richieste dal nucleo operativo dei carabinieri di Napoli I informazioni dettagliate alla Guardia di finanza sul conto del Greco, il cui nome viene inserito fra quelli del gotha delle organizzazioni mafiose della Campania, ai fini dell'irrogazione di misure di prevenzione ai sensi della legge n. 646 del 1982 (cd. La Torre) appena entrata in vigore.

Neanche per questi imputati sussiste quindi la prova della partecipazione all'associazione contestata, e va quindi provveduto ai sensi dell'articolo 152 del codice di procedura penale".

Fin qui il giudice istruttore:

Peraltro, per render più comprensibile il meccanismo che regolava il funzionamento della società Eta sud, costituita dal Greco unitamente a tecnici di tutta Italia di chiara fama, è necessario rileggere gli interrogatori resi dal tecnico, dove si rileva (doc. n. 19):

che la società prevedeva che tutti i componenti versassero tutto quanto ricevuto per incarichi professionali a venire nell'ambito degli interventi ex legge n. 219 del 1981 alle casse della società stessa;

che i proventi così costituiti avrebbero dovuto esser divisi fra tutti in parti eguali dopo che ne era stato detratto un 10 per cento, riservato alla società;

che tale riserva non trovava alcuna motivazione, in quanto la società non aveva praticamente spese, utilizzando la sede, l'ufficio, la segreteria, il telefono, la fotocopiatrice e quant'altro del Greco;

che effettivamente i componenti di quella società (che al momento dell'intervento giudiziario non aveva ancora operato) avrebbero presto iniziato a ricevere gli incarichi professionali previsti;

che il Greco, che aveva come unico incarico pubblico quello di componente del comitato tecnico regionale, non avrebbe mai avuto il potere di assegnare quegli incarichi; ma che tale potere invece senz'altro aveva quell'onorevole Pomicino che era fisso referente dei contatti telefonici con il Greco, nel corso delle intercettazioni già contestate a quest'ultimo nell'interrogatorio citato.

La sola lettura di quegli interrogatori, i riferimenti a numerosi assegni (per consistenti somme versate a vario titolo a politici, tecnici, imprenditori, parenti suoi e dell'onorevole Pomicino), a telefonate intercettate, a dichiarazioni rese da testimoni rende un quadro di grande rilievo dell'attività del Greco in tutto quel fenomeno della ricostruzione che al suo interno ha celato compromissioni di ogni genere, che in questi giorni stanno venendo alla luce. Addirittura, risulta esser lo stesso Greco a ricevere richiesta da parte dell'avvocato De Siena, dirigente del Commissariato regionale, di interessarsi per il finanziamento di quell'ente per 600 miliardi: e come poteva una persona così priva di potere istituzionale costituire un tale referente per chi tale potere invece aveva, se non in quanto diretta emanazione e rappresentanza dell'onorevole Pomicino, all'epoca presidente della Commissione bilancio?

Ad ulteriore conferma, si vedano le dichiarazioni rese:

da De Falco Agostino, co-titolare della ICLA, nel marzo 1993 (doc. n. 20), secondo cui:

"il Greco era una sorta di "mente" all'interno del Commissariato regionale di Governo anche se non so se avesse un ruolo ufficiale (che non aveva: n.d.p.m.). Mi risulta anche che avesse curato i progetti di molte opere realizzate dallo stesso Commissariato. Se ben ricordo fui io a prospettare al Greco il desiderio della mia azienda a partecipare ai lavori del Commissariato regionale ed il Greco mostrò una grandissima conoscenza di tutti gli interventi infrastrutturali che il Commissariato regionale avrebbe intrapreso a realizzare. Il Greco mi disse che sarebbe stato possibile che l'ICLA s'inserisse in queste opere; mi disse che quello era il momento giusto. Io ho avuto contatti con il Greco in quanto occorreva in concreto fissare in quale opera inserire l'ICLA. Fu direttamente il Greco a dirmi che l'ICLA poteva esser inserita... (il segreto d'indagine impedisce di disvelare più precisamente operazioni edilizie, luoghi e fatti specifici);

da Boffa Aldo (doc. n. 21), assessore regionale per la DC e rappresentante napoletano dell'onorevole Scotti (è sempre il dottor Manco a riferirlo, ma è circostanza a tutti nota), il quale afferma che il Greco:

"era ed è persona di fiducia dell'onorevole Pomicino. In particolare il Greco aveva all'epoca un rapporto di consulenza con l'onorevole Pomicino.... In particolare il Greco suggeriva ed indicava determinate scelte da parte del Commissariato di Governo ed aveva possibilità d'incidere sulle scelte di quest'ultimo.... Questo potere lo aveva dato, ad esso Greco, l'onorevole Pomicino, nel senso che il Greco intanto aveva il potere di incidere sulle scelte della struttura commissariale in quanto era l'uomo di fiducia di Pomicino.

All'epoca infatti Pomicino era presidente della Commissione bilancio e programmazione economica, dalla quale in qualche modo dipendevano gli stanziamenti delle somme con cui finanziare le opere di ricostruzione del post -terremoto, per cui il Greco, essendo persona di fiducia di Pomicino, ed operando nell'ambito della struttura commissariale, aveva la possibilità di svolgere un concreto interessamento per poter ottenere il finanziamento delle opere di ricostruzione da realizzare".

Quali e quanti siano stati tali incarichi forma oggetto di separati procedimenti in corso presso quest'ufficio dinnanzi al pubblico ministero con delega specifica alle indagini sugli illeciti verificatisi nel corso della "ricostruzione".

Recentemente il Greco è stato colpito da provvedimento cautelare di custodia in carcere proprio per attività illecita svolta in tale ambito.

Ed è oggi, alla luce di quei provvedimenti, che va riletta la relazione conclusiva del lavoro della Commissione d'indagine richiesta dall'onorevole Pomicino (cd. "giuri d'onore") a seguito delle dichiarazioni dell'onorevole Piro, pubblicata negli atti parlamentari - Camera dei deputati, seduta dell'11 febbraio 1992, secondo cui "l'ingegner Greco è un professionista affermato nel campo della progettazione di opere pubbliche, ed è inoltre particolarmente attivo nel settore degli appalti. E' anche stretto collaboratore nelle attività ed iniziative politiche ("ed editoriali" interrompe l'onorevole Piro, riferendosi alla partecipazione dell'ingegner Greco alla società Itinerario) del ministro Pomicino, come lo stesso ministro ha confermato".

Può dirsi dunque, concludendo sul punto, che esistono elementi probatori, che dovranno esser ulteriormente approfonditi, nel senso che l'onorevole Pomicino ha esercitato un pregnante controllo ed una sostanziale direzione dell'attività del Commissariato regionale di Governo.

2) Tutto ciò premesso, va esaminato ora il quadro degl'indizi che pongono direttamente l'onorevole Pomicino in contatto con Carmine Alfieri e Pasquale Galasso, per verificare se il rapporto del primo con la ricostruzione post sisma abbia intersecato anche l'attività che l'organizzazione camorristica capeggiata dall'Alfieri ha dispiegato sul complessivo e colossale investimento di risorse pubbliche seguito al terremoto del 23 novembre 1980.

Su questo punto, possono esaminarsi le dichiarazioni rese dal Pasquale Galasso al pubblico ministero nel corso dell'interrogatorio del 22 dicembre 1992, laddove afferma:

"Il professor ZARONE, nel 1978, mi contattò e mi chiese, per le elezioni politiche che si tennero in quell'anno (anzi forse nel 1979) l'appoggio per la campagna elettorale di Paolo Cirino POMICINO. Data la gratitudine ed il profondo rispetto che la mia famiglia nutriva e nutre verso il professor ZARONE, non avemmo alcuna esitazione nell'accogliere quell'invito, ed organizzammo nella nostra concessionaria una riunione elettorale, in Poggiomarino, cui intervennero circa 100 persone. Fatto sta che in quelle elezioni, il Cirino POMICINO raccolse in Poggiomarino circa 8001000 voti. Nel 1979 o 1980 si presentò a casa mia Carmine ALFIERI in compagnia di una persona che non conoscevo, e che mi presentò in quell'occasione per (omissis) . Si trattava di un professore che era stato sindaco di Nola ed ancora lo sarebbe stato negli anni successivi. Questi, dopo che l'ALFIERI mi aveva chiesto di aiutarlo in ogni modo possibile, mi spiegò che c'era un'indagine (non so se penale o amministrativa) in corso su alcune irregolarità commesse riconoscendo a persone che avevano presentato richieste di invalidità una percentuale d'invalidità superiore a quella reale che consentiva il riconoscimento di invalidità pensionabile a persone che non ne avevano titolo. Io rimasi sorpreso per tale richiesta, e chiesi all'ALFIERI cosa potevo fare per favorire il suo amico; Carmine ALFIERI mi rispose che avevano saputo [il (omissis) in particolare lo aveva appreso in direzione provinciale della DC, suo partito] che io ero

molto legato al POMICINO, per avergli dato aiuto elettorale.

Essendo poi il POMICINO inserito nella medesima corrente politica dell'onorevole SCOTTI, all'epoca ministro del lavoro, questi aveva la possibilità di risolvere i problemi dell'amico (omissis). Ripeto che non so di che natura fosse l'indagine in corso né di che tipo di aiuto necessitasse il (omissis). Mi posi allora in contatto con il professor ZARONE, il quale mi espresse il suo rammarico per il fatto che il POMICINO dopo aver ricevuto il mio aiuto, non aveva sentito il bisogno di ringraziarmi adeguatamente. Io gli risposi che la cosa non m'importava, e gli chiesi come mettermi in contatto con il POMICINO. Il professor ZARONE mi dette il numero telefonico della sua segretaria, che mi sembra si chiamasse e si chiami tuttora Anna Maria, che io immediatamente chiamai. Appena sentì il mio nome, la segretaria mi mise subito in contatto con l'onorevole POMICINO, il quale subito ci tenne a ringraziarmi per l'aiuto che gli avevo dato ed a scusarsi per non essersi fatto sentire dopo la sua elezione. Gli esposi sinteticamente il problema, e gli dissi che il (omissis) voleva parlargli; non mi sembra (a sua domanda) che gli dissi che avrebbe partecipato all'incontro anche il Carmine ALFIERI, da poco uscito dal carcere. Ricordo invece benissimo che il POMICINO mi spiegò che al mattino successivo sarebbe partito per Roma molto presto e che per incontrarlo o saremmo dovuti andare alla stazione di Mergellina alle 05,45, o avremmo potuto vederci la settimana successiva.

Io scelsi la prima soluzione e la mattina dopo condussi Carmine ALFIERI, ed il (omissis) all'appuntamento. Il POMICINO mostrò di conoscere il (omissis), ma non batté ciglio quando io gli presentai l'ALFIERI, pur essendo questo all'epoca già pregiudicato assai noto. Gli esposero brevemente il problema, ed egli rispose che avrebbe verificato quanto si poteva fare e ci avrebbe ricontattato. Dopo 7-10 giorni ci risentimmo (non so dire, a sua domanda, su richiesta mia o su iniziativa del POMICINO) e quest'ultimo ci dette appuntamento presso il 1° Policlinico, dove egli aveva una lezione o una riunione, non ricordo bene. Ricordo però che il POMICINO mi disse che io potevo comprendere bene il luogo e l'appuntamento poiché a quell'epoca ero studente in medicina. C'incontrammo ancora una volta noi quattro, poi presero altro appuntamento, di lì a qualche giorno, sotto gli uffici della previdenza sociale, in via Marina a Napoli. Li accompagnai ancora una volta, poi mi sganciai, in quanto la mia presenza era divenuta inutile; seppi però in seguito che grazie all'intervento dell'onorevole POMICINO, il (omissis) aveva risolto i suoi problemi, e le persone le quali aveva effettuato quelle "forzature" erano state escluse dagli elenchi delle verifiche. Il (omissis) peraltro mi disse che alle elezioni successive aveva aiutato l'onorevole POMICINO invece che i precedenti referenti (che peraltro non so chi fossero). Per riferire ulteriori rapporti di notevole importanza intercorsi fra il Carmine ALFIERI e l'onorevole POMICINO, ho necessità di fare una premessa (omissis).

... L'ALFIERI mi mandò a chiamare, e, in un colloquio a quattro occhi, mi disse che sarei potuto a breve rientrare di tutto quanto avevo sborsato ingiustamente. Mi spiegò che aveva saputo che l'AMBROSIO Franco - suo amico personale, sua persona di fiducia e suo prestanome come mi riservo di spiegare più avanti - stava costruendo anzi stava facendo costruire, nel porto di Napoli, degli importantissimi silos per la sua Italgrani, che avrebbero assorbito enormi quantità di calcestruzzi. Mi disse anche che il POMICINO aveva fatto in modo che a vincere la gara per quella costruzione fosse una ditta che era sotto il materiale di controllo di (omissis) : trattasi di imprenditore condannato in via non definitiva per associazione camorristica) anche se questi non ne appariva in alcun modo interessato".

Prosegue il GALASSO: "sono ancora a conoscenza delle seguenti circostanze:

"a) (omissis) : persona indagata nel presente procedimento) di cui già vi ho

parlato, mi riferì prima o poco dopo l'ottobre 1990 [epoca in cui mi rivolsi a lui per ottenere un aiuto nel mio procedimento, attraverso le amicizie sue e dei suoi referenti politici, in particolare l'onorevole (omissis) con alcuni giudici di cui non so il nome] che si trovava in gravi difficoltà economiche, tanto che stava per mettere in cassa integrazione molti dipendenti, in quanto c'era, soprattutto nella zona del Nolano ma non solo, il POMICINO che, attraverso ditte sicuramente e direttamente da lui controllate, come la ICLA, o attraverso ditte che comunque e per vari motivi voleva favorire, tramite e grazie l'amicizia di Carmine ALFIERI riusciva ad accaparrarsi un elevatissimo numero di appalti, di fatto levandogli gran parte dello spazio imprenditoriale fisiologico. A sua domanda, non mi fece il nome di tali ditte, oltre l'ICLA;

b) i fratelli SIMEOLI erano legatissimi a Carmine ALFIERI, come ho già detto e come dirò, e grandi elettori del POMICINO. Ricordo a questo proposito una vicenda, che può fare maggiore chiarezza assai significativa (omissis : sull'episodio sono in corso indagini da parte di altra autorità giudiziaria);

c) altro episodio inerente i fatti di cui sto parlando riguarda il CIS di Nola. Premetto che, sia per quanto riferiva l'ALFIERI sia per quanto apprendevo nel corso della mia attività imprenditoriale era evidente che l'intera operazione, nata poco dopo la conoscenza fra il (omissis), il POMICINO ed il Carmine ALFIERI di cui ho detto, era gestita sul piano politico dal POMICINO e sul piano camorristico dall'ALFIERI. Ciò potrà essere facilmente dimostrato esaminando la reale titolarità sia delle ditte appaltatrici che di quelle concessionarie. In particolare il grande mediatore degli interessi complessivamente coinvolti era il MEO, di cui ho già parlato, mentre il "controllore del livello imprenditoriale, referente dell'ALFIERI per il livello camorristico e del POMICINO per quello politico, era (omissis : trattasi di soggetto indagato nel presente procedimento). Fra le principali ditte appaltatrici e concessionarie vi erano quelle di Matteo e Bruno SORRENTINO, legatissimi al POMICINO, e quella della PIZZAROTTI, a sua volta legata al MALVENTI ed al Bruno SORRENTINO. La PIZZAROTTI mi sembra avesse l'incarico di costruire un importante pezzo della ferrovia o dell'autostrada. Il (omissis) - se ben ricordo - mi raccontò che il PIZZAROTTI si lamentava perché doveva pagare, secondo richieste ricevute, anche tangenti alle bande camorristiche anche dopo aver ricevuto assicurazione da parte di politici, cioè del POMICINO, che pagando loro la tangente del 10 per cento avrebbe ricevuto anche la sicurezza sui cantieri verso la camorra. So che in seguito il MALVENTI ed il Matteo SORRENTINO risolsero la questione, non so in che modo".

Fin qui le dichiarazioni che possono essere esposte.

Va peraltro affermato che il professor Zarone, sentito come teste, ha confermato di aver presentato il Galasso (persona che gli aveva affidato una consulenza tecnica di parte medico-legale) all'onorevole Pomicino, su richiesta di quest'ultimo (doc. n. 22); così come è risultato provato che il parlamentare nelle elezioni indicate riportò un buon successo di voti se si tien conto del nessun radicamento politico che aveva nella zona (circa 600 voti: meno dell'onorevole Gava, ma ben più del capolista onorevole Scotti: doc. n. 23).

Si deve anche tener presente che in quel periodo il Galasso era sottoposto a procedimento penale per un duplice omicidio avvenuto qualche anno prima, procedimento che lo portava ad alterne vicende detentive.

Ulteriore conferma dell'esistenza di un rapporto fra il Galasso e l'onorevole Pomicino risulta dalle dichiarazioni rese a proposito di Salvatore Lettieri, amministratore pubblico e sindaco di Poggiomarino che proprio il Galasso aveva avviato al "gruppo" pomiciniano. Afferma infatti il Galasso:

"Le elezioni dunque si ripeterono, se ricordo bene, nel 1980, e conquistò nuovamente la maggioranza il Liguori, con 1500

o 2000 voti, anche con il nostro appoggio. Tuttavia un piccolo appoggio lo demmo anche ad una figura nuova, Salvatore Lettieri. Questi, che non aveva spazio nella DC controllata dal Gava, fu da me inviato al Pomicino (per il quale nel frattempo avevo svolto un aiuto nel 1978, come ho detto, portandogli mi sembra 800 voti, comunque tutti i voti che egli ebbe in Poggiomarino) tramite la sua segretaria Anna Maria; ed i due entrarono in contatto, come vedremo. Il Salvatore Lettieri è parente di Rosario Annunziata, al quale, insieme a Raffaele Boccia e con l'intervento dell'avvocato Eduardo Serafino, acquistarono una casa in Porto Azzurro, prima che uscisse da quel penitenziario dov'era detenuto per la sua attività di riciclatore dei sequestri avvenuti in Campania e Calabria (la moglie dell'Annunziata era una Macri)....

Alle amministrative del 1985 appoggiai anche il Lettieri, che mi portò richieste in tal senso del Pomicino, e questi riportò circa 1000 voti. Il mio prestigio in quel periodo, benché latitante, era altissimo in Poggiomarino: ormai avevo eliminato l'Orbuso ed il Caso, uccidendoli, il Gaudino, umiliandolo pistola in pugno e costringendolo a ritirarsi da tutto, i Catapano, uccidendoli e facendoli fuggire, gli Annunziata facendo abbandonare loro Poggiomarino. Ero dunque l'unica "autorità" del paese, e però devo dire che sentivo sempre che quell'autorità derivava dall'affetto e dalla stima dell'intero paese piuttosto che dalla paura della capacità d'azione da me dimostrata....

Il Miranda, allorché vi furono le politiche del 1987, venne da me chiedendomi di aiutare il Gava, che mi rimproverava una non coerente collocazione in occasione delle amministrative precedenti per l'appoggio dato al Lettieri di Pomicino, e temeva che avrei potuto ripetere l'appoggio già dato a quest'ultimo nel 1978. Pretendeva invece che io gli assicurassi l'integrità del pacchetto di 1500-2000 voti che il Gava aveva sempre raccolto in quel comune. Il Miranda insistette a lungo perché accettassi di ricevere il Gava nel corso di una riunione presso la mia abitazione, che io invece rifiutavo per evitare di evidenziare un mio schieramento con l'uno o l'altro politico. Fui invece incastrato dal Miranda e da Achille Marciano, i quali, dopo essermi venuti a trovare, sparsero la voce in paese che quella riunione vi era stata, tanto che venni rimproverato sia dai gaviani, per non averli chiamati, sia dal Lettieri, perché si sentiva tradito.

In quelle politiche appoggiai più il Gava che il Pomicino (questi mi sembra che prese un centinaio di voti meno del Gava) soprattutto perché tenevo molto al Sangiovanni, ma aiutai anche il Lettieri per non perdere il buon rapporto con il Pomicino....

Alle ultime elezioni politiche poi "il Lettieri non so chi appoggiò, mi sembra avesse litigato con il Pomicino poiché voleva entrare in lista per la provincia e ciò non gli venne consentito, pur avendo addirittura presentato i manifesti per questo: c'era stato uno scontro su questo fra il Gava ed il Pomicino, che voleva interrompere la tradizione che voleva un candidato gaviano, contro cui il Lettieri uscì perdente. Credo che potrete trovare quei manifesti ancora in un fabbricato da lui costruito abusivamente su suolo destinato alle IACP, che usa come deposito per il suo commercio di seta cinese".

Il Lettieri, sentito dal pubblico ministero, pur negando ovviamente l'influenza del Galasso sulla sua elezione, ricostruisce tutti gli spostamenti politici interni alla DC di Poggiomarino nei medesimi termini, ponendo l'inizio del suo inserimento nel "gruppo" dell'onorevole Pomicino al 1986 (doc. n. 24).

3) Si innesta a questo punto dello sviluppo delle indagini il tema dei comuni interessi che consistenti indizi fanno allo stato ritenere abbiano l'onorevole Pomicino ed il Carmine Alfieri nella cosiddetta ricostruzione, o - in maniera più ampia - in tutto il settore dell'edilizia finanziata con capitale pubblico.

Vi sono elementi (sui quali necessitano approfondite, assai complesse indagini) per ritenere che il rapporto dell'onorevole Pomicino con la ricostruzione abbia nell'ingegner Greco il suo strumento tecnico, e nel Carmine Alfieri il suo referente camorristico (in grado di assicurargli ogni tipo di copertura, assistenza e protezione nelle aree da lui controllate in tutti i settori con cui dovesse interagire: correnti politiche diverse dalla sua, gruppi camorristici aggressivi, amministratori tiepidi o intraprendenti; o comunque con chiunque non ne riconoscesse il potere): e trova alla metà degli anni '80 il suo braccio operativo nella ICLA s.p.a. (si è già detto del riferimento che vi fa il Galasso).

Lo sviluppo di tale società può esser letto nell'informativa della Guardia di finanza - nucleo polizia tributaria di Potenza del 30 marzo 1992, prot. 30/R, che esamina il credito assai rilevante che tale società ha ricevuto da parte della Banca di Pescopagano (doc. n. 25).

Tale informativa è utile per documentare come questa società, assai vicina alla decozione nei primi anni '80, allorché apparteneva al gruppo Bastogi, abbia in seguito subito un fortissimo rilancio allorché è stata acquisita da due tecnici napoletani, De Falco e Buonanno; rilancio tutto dovuto all'eccezionale capacità di penetrazione dimostrata nel settore degli appalti pubblici, in particolare in quelli finanziati ai sensi della legge n. 219 del 1981, come nota l'organo tecnico del Banco: non certo agl'investimenti operati dai due imprenditori, dell'ordine di qualche centinaio di milioni, com'essi stessi riferiscono.

Fatto sta che, dopo aver acquisito il controllo di varie società nel 1990, quali la Fondedile (con un costo di circa 100 miliardi, fortemente interessata nelle opere di ricostruzione nonché nell'Interporto di Nola, opera funzionale al CIS ed alla sua espansione), la Ceretti e Tanfani (coinvolta in appalti e tangenti nella funicolare di Napoli), il portafoglio-lavori dell'azienda al 1992 ammontava ad oltre 1.800 miliardi.

Sono in corso accertamenti - che proseguiranno più alacramente ove venga accolta la presente richiesta - per verificare se il denaro utilizzato per la costituzione ed i primi finanziamenti della ICLA sia effettivamente derivato dalle presunte illecite acquisizioni operate dall'onorevole Pomicino come ricostruite nelle numerose dichiarazioni acquisite in diversi procedimenti che verranno a conoscenza di codesta Camera nei prossimi giorni; o addirittura dei referenti camorristici sopra indicati; fatto sta:

che né il Buonanno né il Di Falco avevano pregressa attività imprenditoriale in grado di giustificare un così imponente aumento di capitali;

il dottor Manco ha riferito di aver sentito l'onorevole Pomicino dire all'ingegner Greco che dovevano "parlare a Gigino della ICLA": dove il Gigino era il Manco, e dove il senso della frase non può che denotare la possibilità in chi la pronuncia di "gestire" sostanzialmente la società, o comunque di avervi forti interessi e coinvolgimenti;

le stesse dichiarazioni del Di Falco, tratto in arresto in esecuzione di provvedimento cautelare emesso sempre per reati inerenti l'attività illecita svolta dalla ICLA nell'ambito della ricostruzione post sisma pur smentendo formalmente l'ipotesi, paiono invece sostanzialmente avvalorarla, laddove spiegano solo con la professionalità degli imprenditori un successo dovuto in particolare alla capacità di acquisire commesse pubbliche;

ancor più esplicite sul punto le dichiarazioni di Aldo Boffa, arrestato per i medesimi delitti (doc. n. 21) secondo cui:

"in ordine all'esistenza all'epoca della ricostruzione del post -terremoto di una sorta di lottizzazione politica delle imprese che partecipavano all'opera di ricostruzione, posso dire che, all'epoca, vi era nella DC una geografia per cui, se una ditta era vicina ad una certa persona della DC, si riteneva dai più che tale ditta fosse sponsorizzata da quella persona cui era vicina. A tal proposito faccio presente che, nella vicenda del dopo terremoto, Pomicino era ben rappresentato dalla ICLA. E

ciò perché il De Falco, titolare della ICLA, era molto amico sia di Greco che di Pomicino ... Con riferimento alla vicenda che mi viene contestata (per la quale il Boffa si trova in stato di custodia cautelare in carcere: n.d.p.m.) intendo dire che Greco e Pomicino già potevano ritenersi soddisfatti dall'inserimento, nella realizzazione dei lavori del post-terremoto, della ditta ICLA";

altrettanto deve dirsi per quelle rese da Recinto Giovanni, ingegnere dipendente dall'ANAS, al pubblico ministero di Napoli (doc. n. 26) laddove afferma di esser stato chiamato dal Ministero dei lavori pubblici per certificare l'urgenza di un determinato intervento edilizio su una strada, al fine di far concedere quei lavori di manutenzione, già finanziati, a trattativa privata; alle sue resistenze per l'inesistenza di quell'urgenza, il segretario del ministro dei lavori pubblici "mi rispose, piuttosto irritato nei confronti del ministro, che quella variante stava a cuore al ministro stesso poiché interessava la ICLA che faceva capo notoriamente al ministro Pomicino".

Alla luce di tutte queste acquisizioni (che saranno senz'altro approfondite ove venga accolta la presente richiesta) appare:

a) che le su esposte acquisizioni vanno ad aggiungersi a quelle già raccolte dal "giuri d'onore" sopra indicato, laddove, premesso che "l'onorevole Pomicino ha dichiarato che Bonanno e De Falco sono ottimi imprenditori ed amici personali", ha osservato che "non può costituire prova né il crescente e provato aumento del volume d'affari dell'ICLA che ha accompagnato l'influenza in ascesa dell'onorevole Pomicino nel Parlamento e nel Governo, né le abnormi revisioni dei prezzi (talvolta da 1 a 14) che sono state denunciate dalla Commissione Scalfaro, né l'acquisizione di benefici da parte di imprese che hanno cooptato l'ICLA proprio alla vigilia della riunione del CIPE del 3 luglio 1986. E non possono nemmeno esser considerate prove neanche gli appoggi elettorali che due imprenditori hanno, secondo altre affermazioni, fornito a Pomicino";

b) risulta assolutamente riscontrata dalle ammissioni del Boffa la dichiarazione resa in precedenza dal Galasso secondo cui il politico che s'interessava di procurare il finanziamento pubblico di una determinata opera, imponeva anche la presenza della ditta da lui "sponsorizzata" (per usare l'espressione del Boffa);

c) risulta non veritiera l'affermazione del Di Falco secondo cui dalla fine del 1989 sarebbe cessata qualsiasi attività di "reciproca assistenza" fra la ICLA ed il Pomicino, in quanto le dichiarazioni del Recinto fanno riferimento ad episodio assai successivo (1991).

Solo approfondite indagini potranno dire se la ICLA "appartenga" all'onorevole Pomicino, ovvero sia stata da questi protetta perché a lungo ne ha finanziato ogni tipo di attività politica, editoriale, imprenditoriale ecc. Appaiono però esistere multiformi elementi, della più varia provenienza, che confermano l'esistenza fra i due soggetti di un rapporto di cointeressenza, sufficienti allo stato per ritenere confermate le prime ipotesi investigative.

Quanto alle dichiarazioni del Galasso sulla costruzione del CIS di Nola, iniziativa nata a seguito del contatto fra l'onorevole Pomicino ed il Carmine Alfieri, solo delicate e complesse indagini potranno fare chiarezza sul punto.

Quel che è certo però fin d'ora è che:

l'opera ha avuto la possibilità di godere di cospicui finanziamenti pubblici, avvenuti nel periodo in cui l'onorevole Pomicino era presidente della Commissione bilancio della Camera;

l'iniziativa prevede futuri imponenti finanziamenti nella sua espansione e nel suo collegamento con l'Interporto NolaMarcianise-Maddaloni (importo finale previsto solo per quest'opera: 1.294 miliardi). E Nola, come si è visto, è il cuore, l'epicentro del potere criminale dell'Alfieri, che vi controlla attività economiche, elezione

dei sindaci, funzionamento delle USL, ecc.: numerosissimi gli omicidi nati dalla faida per il controllo dei subappalti all'esterno dell'area nolana, omicidi culminati con l'eccidio di Acerra dell'1 maggio 1992, che ha visto 5 morti - fra cui un ragazzo di 15 anni ed una ragazza incinta - e 3 feriti, come da provvedimento cautelare (doc. n. 27);

vi partecipano fin dal primo momento altre ditte di fiducia sia dell'onorevole Pomicino che dell'Alfieri, prima fra le quali quella di Bruno Sorrentino: che merita un particolare, approfondito discorso, che si riprenderà in seguito.

Medesimi i protagonisti in quella che appare come la più paradigmatica delle opere della ricostruzione: la sistemazione dell'asta valliva dei cosiddetti Regi Lagni, operazione finora finanziata con oltre 500 miliardi, e con previsione di spesa di circa 900, con inizio nel nolano e fine in territorio della potente banda dei casalesi, in cui:

l'assegnazione dei lavori al consorzio CORIN, guidato dall'ingegner Cabib, avvenne senza alcuna trattativa ma semplicemente perché quel consorzio era concessionario della realizzazione di un insediamento abitativo finanziato con la legge n. 219 del 1981 in Marigliano, uno dei 9 comuni in cui erano in corso analoghe iniziative e che, nell'area nolana, scaricavano in quel canale (dichiarazioni del Guglielmi e del Cabib: n. 28 e n. 29);

nessuna disposizione normativa consentiva di ritenere un'opera idraulica di quella portata finanziabile ai sensi della legge n. 219 del 1981;

progettista del CORIN in Marigliano era l'ingegner Greco; l'ingegner Cabib, pur avendo nominato progettista un tecnico di chiara fama che da decenni trattava il problema (l'ingegner Guglielmi), gli impose di esser affiancato dalla soc. servizi ingegneria, controllata da ("di proprietà di" dirà il Guglielmi) l'ingegner Greco (i rapporti fra tale ditta ed il Greco, di totale identificazione, emergono con chiarezza dalle intercettazioni telefoniche e dalle indagini bancarie contestate al Greco nel corso degli interrogatori citati);

l'ingegner Cabib impone lo stesso ingegner Greco quale consulente ai progettisti, con modalità del tutto anomale (il compenso per progettisti e consulenti è di svariati miliardi);

il CORIN, che palesemente è inidoneo a gestire un così complesso incarico, si associa varie altre ditte, fra cui quella di Isidoro Balsamo, cognato del Greco (valgono per il Balsamo le medesime considerazioni su assegni - per centinaia di milioni - e telefonate che lo indicano in strettissimo rapporto con il Greco);

risulterebbero finanziate a quest'ultima ditta opere funzionali non a quelle autorizzate ma ad interventi stralciati e non ancora finanziati;

il regista effettivo dell'intero intervento, e la vera autorità nella direzione dei lavori era l'ingegner Greco;

importantissimo subappalto dal Cabib fu affidato, come lui stesso riconosce, a ditta appartenente al figlio di un noto pregiudicato della zona (si ricordi: di area nolana);

lo stesso Alfieri Francesco, congiunto di Carmine, di cui spesso si è parlato, risulta sub-appaltatore di altro componente del consorzio operante, cioè il cavalier Zecchina, come risulta dalle citate intercettazioni telefoniche sull'utenza dell'Alfieri, nonché dalle ammissioni di quest'ultimo;

sono acquisite agli atti le dichiarazioni di Maninetti Alessandra, vedova del noto capo-camorra Raffaele Nuzzo, secondo la quale l'omicidio del marito e di altra persona fu dovuto allo scontro con la banda dei casalesi per il controllo del subappalto di quelle opere, da cui si prevedeva di ricavare un utile di circa 5 miliardi di lire (doc. n. 30);

pure agli atti sono le dichiarazioni di altro dissociato (di cui si tace il nome

per motivi d'indagine, ma le cui dichiarazioni hanno trovato tutti i possibili riscontri) secondo cui ditte legate ai capi camorra di Acerra e Casal di Principe controllavano tutti i subappalti di quei lavori.

Si ricordi a questo punto quanto affermato dal Galasso circa il meccanismo di controllo politico-camorrista dell'attività imprenditoriale nella ricostruzione postsisma, e vi si troverà riscontrato l'intero disegno da lui tracciato.

Altro rapporto strettissimo che l'onorevole Pomicino ha tenuto con ditta legata all'organizzazione di Carmine Alfieri è quello - cui si è in precedenza accennato - intrecciato con la Sorrentino s.p.a. di Bruno Sorrentino, a sua volta legatissima alla Pizzarotti di Parma.

Tale legame ha trovato una prima illustrazione nella relazione conclusiva del cosiddetto "giurì d'onore" più volte citata, nella quale si legge:

"l'onorevole Piro ha potuto dimostrare che il ministro era da anni in relazione di amicizia con il fratello Alessandro Sorrentino, assassinato nel 1985, al quale aveva rivolto delle lettere confidenziali, come risulta anche dal rapporto dei carabinieri n. 337/29 del 26 ottobre 1985, redatto in occasione delle indagini sul suo omicidio, che la Commissione ha acquisito, (quale) vittima di una vendetta trasversale".

Ma il quadro diviene ancor più significativo ove si rilevi che:

l'onorevole Pomicino acquista dai Sorrentino le quote di una società detentrica di un appartamento in via Nevio per la somma di 200 milioni, sul cui pagamento sono in corso indagini;

la Sorrentino fa registrare un'improvvisa impennata imprenditoriale nei primi anni '80, durante i quali acquisisce numerosissime commesse pubbliche, fra le quali, appunto, principale l'Interporto di Maddaloni ed il CIS di Nola;

il Bruno Sorrentino è tuttora sottoposto a procedimento penale per associazione per delinquere di stampo mafioso, ed ha subito l'irrogazione di misura di prevenzione antimafia;

il padre, Matteo, era sottoposto a procedimento penale per il delitto di associazione camorristica, interrotto per il suo decesso;

il Galasso offre una descrizione (pienamente riscontrata, allo stato, dai suddetti elementi) precisa e dettagliata dell'attività camorristico-affaristica di quella società e del suo titolare, a proposito del CIS di Nola, già sopra riportate.

Varrà a descrivere la figura del Sorrentino - con il quale l'onorevole Pomicino, come si è visto, entra in rapporti commerciali secondo il Galasso tutt'affatto episodici - il ritratto che ne traccia il decreto che lo ha sottoposto a misura di prevenzione (il provvedimento di appello, che lo ha revocato, è stato annullato dalla Corte di cassazione con un durissimo commento alla superficialità della motivazione della Corte d'appello, favorevole al Sorrentino: doc. n. 31), secondo cui tratti di rilievo della personalità sono:

"innanzitutto la sua esperienza societaria con Vincenzo Casillo (si ricordi che la morte di questo fu voluta, secondo il GALASSO, con quelle eclatanti modalità, per segnalare al Cutolo l'avvenuto passaggio con l'Alfieri di politici ed imprenditori un tempo a lui vicini: n.d.p.m.) il potente dirigente della N.C.O. misteriosamente ucciso ... la stessa pericolosa disponibilità si ripresenta nell'aver consentito che lo Iacolare (trattasi di pericoloso capo cutoliano, a sua volta coinvolto nella trattativa Cirillo: n.d.p.m.) si appoggiasse ad un suo appartamento. Bruno Sorrentino appare troppo disinvolto nel prendere in locazione la superaccessoriata villa di Michele Zaza.

Ma ciò che - prosegue il Tribunale per le misure di prevenzione - maggiormente induce a ritenere il Sorrentino attualmente una persona disponibile alla mediazione fra società civile e poteri criminali ... è il suo ruolo, confessato, di cassiere delle bande di criminali associate che con

il vincolo dell'intimidazione hanno taglieggiato gli imprenditori ... ciò costituisce un meccanismo di trasmissione dei piani e della progettualità dei poteri criminali nella società civile, con un capovolgimento delle regole non solo dei rapporti economici, ma dell'intera convivenza".

Ed ancora, nota il procuratore generale nei motivi di ricorso avverso la decisione d'appello accolti dalla Suprema Corte (doc. n. 32):

"... la seconda spiegazione riguarda l'aumento di capitale della società Sorrentino Costruzioni S.p.A. da lire 20.000.000 a lire 1 miliardo ... avvenuto nel 1982 ... Sta di fatto che, siano stati o meno pagati i titoli di favore, o siano avvenuti per altra via i conferimenti alla società, nulla si sa su come si siano formati i 9/10 del capitale sociale della Sorrentino Costruzioni. Tale circostanza appare ben compatibile con la posizione di riciclatori di capitali illeciti che i pentiti e la polizia giudiziaria attribuiscono ai Sorrentino ... escluso quindi (per le perdite in precedenza subite) che la società si sia autofinanziata, deve spiegare il Sorrentino quali altre attività personali abbiano consentito di realizzare risparmi per investire lire 500.000.000 in pochi anni mentre la sua società perdeva e mentre per le sue mani passavano fiumi di liquidità provenienti da tangenti camorristiche".

Va detto che la procedura di prevenzione è iniziata nel 1985 (come si evince dal numero di registro generale della pratica dinanzi al tribunale, ma ben prima dinanzi al pubblico ministero: sicché, essendo la relazione dell'onorevole Pomicino con Alessandro Sorrentino risalente ad "anni prima" rispetto alla morte di quest'ultimo, avvenuta nel 1985 (come nota la relazione conclusiva del giurì d'onore) è ben strano che l'onorevole Pomicino, allorché acquistò dal Bruno Sorrentino l'appartamento di via Nevio nel 1983, non ne conoscesse le "multiformi attività".

Altro imprenditore "cerniera" fra il Carmine Alfieri e l'onorevole Pomicino è, alla stregua degli indizi raccolti, Franco Ambrosio, titolare dell'Italgrani e di altre importanti società nel settore cerealicolo.

Il rapporto dell'Ambrosio con l'onorevole Pomicino risulta già documentato nella citata relazione conclusiva dei lavori della Commissione per il cosiddetto "giurì d'onore", laddove si riportano le sue ammissioni:

"a) di aver avuto in affitto triennale dal gruppo Armital-Sadav un'imbarcazione di 10 metri denominata "ITAMA 88"... dal 1989 al 1991 l'ha sostituita con un'altra imbarcazione di 13,5 metri e di 117 HC denominata Claila ("dalle iniziali dei nomi delle figlie!" esclama l'onorevole Piro) ... per tale imbarcazione l'onorevole Pomicino ha pagato un canone annuale progressivamente salito a 30 milioni. La società Armital-Sadav non ha mai, dal 1985 ad oggi, richiesto od ottenuto l'autorizzazione all'esercizio di detta attività (cioè, di noleggio armatoriale);

b) che la rivista Itinerario (che peraltro l'onorevole Pomicino ha fondato insieme ad intellettuali di prestigio) è di proprietà di una società, la Sevip, che comprende diversi imprenditori fra cui lo stesso Ambrosio ... Dalla composizione del capitale sociale risulta che il capitale sociale dell'Italgrani s.p.a. di Ambrosio era nel 1988 di 35 milioni successivamente passati a lire 42.317.000 fino a raggiungere, come risulta dalla relazione della Sevip sul bilancio chiuso al 31 dicembre 1989, lire 185.410.794;

c) che il pagamento dell'anticipo per l'intervento chirurgico avvenne ad opera di un agente di Ambrosio, cui il fratello di Pomicino si era rivolto trovandosi l'onorevole Pomicino all'estero in situazione di emergenza;

d) di aver acquistato per 800 milioni l'appartamento del signor Ambrosio, fornendo al giurì la copia e gli estremi degli assegni versati ad Ambrosio stesso (circa 600 milioni) nonché il contratto di mutuo per gli altri 200 milioni ... Tale valore è risultato conforme ai coefficienti automatici ... Tuttavia, secondo i dati forniti dall'ufficio

tecnico erariale di Napoli con successive note ... il valore immobiliare medio indicativo di mercato per il biennio 1988-89 è compreso tra i 6 e gli 8 milioni al metro quadrato (l'estensione dell'appartamento è di mq. 386,40: n.d.p.m.). Il prezzo pagato è, ad avviso della Commissione, oggettivamente favorevole secondo il valore di mercato, all'acquirente ...".

Prosegue poi la relazione:

"Un discorso particolare merita il contratto di programma: esso è stato istruito dal Ministero degli interventi straordinari nel Mezzogiorno, e il CIPE, presieduto dall'onorevole Pomicino, si è limitato a deliberare il contratto nei termini proposti da detto Ministero, salvo le modifiche imposte dalla CEE che hanno anzi portato ad una riduzione del finanziamento, passato a 754 miliardi.

Detto contratto appare ad alcuni componenti il giurì (come del resto all'associazione mugnai e pastai, alla concorrente Ferruzzi ed alla stessa CEE) non dettato dalle necessarie ragioni di convenienza economica (ingenti interventi a carico del bilancio pubblico per la costruzione di amiderie in un paese importatore di cereali e per di più costruite in zone del sud, sottoutilizzate al 58 per cento; poco convincenti distillazioni dell'alcool dall'amido). Ma tali critiche, ammesso che siano fondate, non valgono a provare che vi sia stata corruzione, né tanto meno che di essa sia stato partecipe l'onorevole Pomicino. ... E' ben vero che il ministro, come l'onorevole Piro ha indicato al giurì, si recò a Bruxelles il 5 ottobre per conferire con il commissario Ray Mc Sherry, il quale aveva bloccato l'accordo di programma ...

In conclusione, a giudizio della commissione, sono intercorsi rapporti anche economici tra Ambrosio ed il ministro Pomicino, il quale ne ha tratto alcuni vantaggi".

Dunque, secondo la Commissione, l'onorevole Pomicino ha tratto vantaggi dal rapporto con l'Ambrosio; l'Ambrosio ha sicuramente ricevuto oggettivi vantaggi dall'attività politica dell'onorevole Pomicino, ma fra le due circostanze non vi è collegamento.

E' stato poi accertato (cfr. dichiarazioni rese dal rappresentante dell'Armital, Della Rotonda, doc. n. 33) che la barca all'onorevole Pomicino fu sostanzialmente concessa con un contratto di favore.

Ebbene di Franco Ambrosio, titolare della Italgrani, Pasquale Galasso ricostruisce la storia imprenditoriale, come legata fortemente al Carmine Alfieri.

Ed infatti, il 22 dicembre 1992 dichiara nel carcere di Novara:

"... Altri grandi e potenti imprenditori sicuramente legatissimi ad ALFIERI sono (omissis), AMBROSIO Francesco, legati anche ai politici Cirino POMICINO ed Antonio GAVA. Mi riservo di spiegare con maggiore precisione in seguito. (omissis) ".

Altro collaboratore di giustizia, le cui parole hanno trovato sempre elementi di positivo riscontro in relazione alla faida nata per il controllo delle estorsioni e dei subappalti che si concluse con l'eccidio di Acerra, di cui già si è detto, si riferisce all'Italgrani come ditta quanto meno "protetta" dall'Alfieri.

Questo collaboratore, che per mesi ha operato nel campo del traffico contrabbandiero di sigarette ed in quello di cocaina per conto della banda dell'Alfieri, il 28 gennaio 1993 nel carcere di Campobasso - riprendendo un discorso accennato mesi prima - ha dichiarato:

"Posso ancora dire che per motivi vari ho appreso che la Findus e l'Italgrani erano direttamente controllati da Carmine Alfieri.

Per quanto riguarda la Findus ho già raccontato che, in occasione della rapina che su un camion di tale merce facemmo a Lagonegro, Peppe Ruocco s'interessò, anche attraverso un suo compariello ... di far recuperare almeno il mezzo alla Findus; in seguito (omissis: trattasi di componente di grande spicco della banda Alfieri), quando io gli proposi di utilizzare quei camion per il contrabbando perché difficilmente sottoposti a controllo, me lo

escluse categoricamente, in quanto non voleva che le attività lecite dell'Alfieri venissero coinvolte nei traffici illeciti.

Analogamente avvenne con l'Italgrani, allorché mezzi di questa ditta erano stati usati, come seppe il (omissis: vedi sopra) da un "padroncino" per il contrabbando. (omissis: vedi sopra) andò su tutte le furie, e duramente redarguì, per lo stesso motivo sopra indicato, chi aveva assunto quella iniziativa. Mi riferì quest'episodio quando la stessa idea venne a me e gliela proposi".

Non stupisca il richiamo alla Findus: l'attività di commercializzazione del prodotto era riservata a ditta del Malvento (che il collaboratore neanche conosce: si tratta di pregiudicato di grande rilievo di Fuorigrotta, imprenditore, già parente dell'Alfieri, inserito nella sua organizzazione e da lui e dal Galasso fatto uccidere insieme ad altri, come il collaborante ha già confessato).

Come si vede, si tratta di riscontri incrociati di grande spessore, che devono trovare in successive, complesse e delicate indagini conferme ulteriori o definitive smentite.

4) Il legame fra l'onorevole Pomicino e l'organizzazione criminale capeggiata da Ciro Mariano (di recente condannato per il delitto di cui all'articolo 416-bis con sentenza di primo grado, ma pregiudicato per il medesimo delitto, capo indiscusso, sanguinario e potente, delle organizzazioni camorristiche che controllano i "quartieri spagnoli" di questa città; attualmente tratto a giudizio come autore e mandante di numerosissimi omicidi) risulta affermato con forza dall'onorevole Piro in varie interpellanze parlamentari, che hanno contribuito a far nascere quel "giurì d'onore" cui si è accennato ripetutamente in questa richiesta.

In particolare, la relazione della Commissione sul punto così conclude:

"Assai più vaghe sono le accuse riferite a "coperture politiche" nei confronti del clan camorrista dei fratelli Ciro e Salvatore Mariano. Tali coperture deriverebbero dalla circostanza che un cugino di secondo grado della moglie dell'onorevole Pomicino, Lello Scarano, gestore del teatro Politeama, avrebbe usufruito, attraverso la società Sinthesys, di denaro proveniente da riciclaggio (avrebbe ricevuto, secondo l'onorevole Piro, a Cattolica da Ciro Mariano, 93 milioni).

Lo stesso Pomicino ha dichiarato che Lello Scarano è cugino in secondo grado della consorte, e di aver avuto da lui un appoggio elettorale nel 1983 con l'uso del Politeama per una manifestazione. Alla Commissione risulta inoltre che le precarie condizioni finanziarie del signor Lello Scarano sono state oggetto di preoccupazione da parte del Pomicino, come rivela una telefonata intercettata nel citato rapporto dei carabinieri ... ma tutto ciò non costituisce prova delle gravi accuse lanciate al ministro ... su tutta questa vicenda, coperta tuttora dal segreto istruttorio, la Commissione non può pronunciarsi.

E' ora opportuno, cessate le più strette esigenze di segreto d'indagine, tornare su questa vicenda, che è assai complessa, per le consuete omertà che scattano immancabilmente allorché, come in questo caso, entra in scena, con tutta la sua potenza economica ed intimidatrice, l'organizzazione camorristica.

Vengono allegati agli atti sia parte dell'informativa della Criminalpol del Lazio (doc. n. 34) che un volumetto contenente gli interrogatori dei principali indagati nell'ambito del procedimento penale che ne è nato (doc. n. 35). La vicenda, come si ripete assai complessa, può esser schematizzata (abbozzando una ricostruzione che tenga conto dei dati accertati e di quelli più attendibili, per coerenza logica interna e riscontri esterni fra la gran massa di quelli comunque riferiti) in questo modo:

a) Lello Scarano, titolare delle società Cilea, Politeama e Compagnia (tutte prive di qualsivoglia contabilità, tanto che, giunte al fallimento, lo Scarano è stato in questi giorni oggetto di fermo del pubblico ministero per bancarotta documentale), entra, fra il 1990 ed il 1991, in

uno stato di forte insolvenza nei confronti delle esposizioni debitorie - risultate ammontare a svariati miliardi dai primi conteggi fallimentari -;

b) al fine di trovare una soluzione, tenta contemporaneamente di trovare liquidità con operazioni bancarie (in particolare, la concessione da parte del Banco di Napoli di un mutuo per l'acquisto del Politeama) e ricorrendo alla finanziaria Synthesys, di Edoardo Sorrentino, cui affida la gestione economica di tutte le sue società, riservandosi la direzione artistica dei teatri amministrati dalle società stesse;

c) dinnanzi al fallimento dell'operazione, in quanto il Sorrentino non è in grado di gestirla (questi in realtà, già indebitato per suo conto per 4 miliardi, aveva visto nel mutuo del Banco di Napoli la possibilità di risanare contemporaneamente la situazione propria e quella dello Scarano, ma, non essendo andata in porto quell'operazione, ha accumulato di fatto soltanto i propri debiti a quelli dello Scarano) l'unica soluzione consiste nel ricercare denaro ad interesse. A fornirlo sono inizialmente degli imprenditori irpini, tali Canelli (uno dei quali, Bruno, già proposto per misura di prevenzione per i suoi contatti con Tancredi Emilio, a sua volta pregiudicato per associazione camorristica ed altri gravi reati come luogotenente di Michele Zaza) i quali ben presto lasceranno il posto direttamente al Tancredi. Questi, anticipati titoli di favore ed altre utilità fino ad un ammontare di circa 700 milioni, inizia a premere per ottenere la restituzione di quanto gli spetta, rivolgendo minacce di morte al Sorrentino ed ai suoi collaboratori;

d) entra in scena tale Criscuolo, il quale, per iniziativa di tale Gennaro De Pasquale, introduce nell'operazione prima un finanziere "d'assalto" di Milano, tale Michelangelo La Porta (il quale tranquillizza il Sorrentino garantendogli la sua possibilità di "proteggerlo" dal Tancredi, ed organizza il passaggio di tutte le attività del complesso delle società dello Scarano e del Sorrentino in una nuova società con sede a Milano); poi direttamente Ciro Mariano. Questi, a lungo latitante, viene poi arrestato in un ristorante romano insieme al La Porta, al De Pasquale, ed altri personaggi dell'entourage che hanno condotto l'operazione. In possesso del Ciro Mariano e del La Porta, appunti, titoli, denaro eccetera comprovanti l'intenzione del Mariano di portare circa 150 milioni a "rinsanguare" finanziariamente il gruppo Scarano-Sorrentino, oltre a 3 miliardi circa in cambiali.

Questa, in estrema sintesi, la ricostruzione della complessiva operazione, che, ove non sventata da un'efficace operazione della polizia di Stato, avrebbe portato, secondo il classico schema 1) di prestiti usurari offerti dagli esponenti finanziari della camorra a società in difficoltà, 2) di successive intimidazioni, e 3) finali offerte di protezione previo passaggio di mano del controllo effettivo della società, al controllo effettivo e mascherato di pezzi del sistema imprenditoriale (e, in questo caso, addirittura di importanti, vivi momenti della cultura partenopea).

Ebbene, in tutta questa vicenda, è inquietante rilevare la presenza dell'onorevole Pomicino.

1) lo Scarano ammette, solo nel corso dell'ultimo interrogatorio, che la sua situazione debitoria è dovuta anche ad alcune manifestazioni elettorali svolte in favore dell'onorevole Pomicino, ciascuna delle quali del costo di 25 milioni (l'onorevole Pomicino ne ammetteva al giurì d'onore una sola, lo Scarano parla ora di due, ma sul punto dovrebbe ulteriormente indagarsi). Tali erogazioni erano dallo Scarano "finalizzate ad ottenere eventuali interventi in mio favore" da parte dell'onorevole Pomicino;

2) un primo intervento dell'onorevole Pomicino in favore dello Scarano consiste nella richiesta rivolta alla Synthesys di gestire il risanamento delle società dello Scarano: si vedano le dichiarazioni del La Porta del 28 aprile 1992, secondo cui, in una riunione presso il Banco di Napoli di cui si dirà, il Sorrentino minaccerà di

rivelare alla stampa che in quella situazione lui era stato trascinato per l'intervento della segreteria politica dell'onorevole Pomicino;

3) fallita quella prima operazione, altri interventi vengono effettuati sul Banco di Napoli che si sostanziano:

secondo lo Scarano, in telefonate dell'onorevole Pomicino a dirigenti dell'Istituto a fine di sollecitare la concessione di mutui a fondo perduto alle società dello Scarano per manifestazioni teatrali che, secondo la SIAE, non potevano riceverle;

secondo il La Porta, in riunioni negli uffici della Direzione generale del Banco, in cui si cerca la soluzione più idonea alle difficoltà finanziarie per le difficoltà del gruppo;

comunque, sicuramente, in un pesantissimo indebitamento del Banco di Napoli nei confronti del gruppo, molto al di là del valore dei beni conferiti in garanzia; peraltro, lo stesso Scarano riferisce nell'ultimo interrogatorio che era stata la segreteria politica dell'onorevole Pomicino ad intervenire sul Banco per favorire una soluzione (doc. n. 36);

4) infine, per bloccare le minacce del Tancredi, intervengono tali Criscuolo e Gennaro De Pasquale: questi è sicuramente colui che ospita il latitante Ciro Mariano, com'è evidente sia da alcune inequivocabili intercettazioni telefoniche, sia dal ritrovamento in casa sua del caricabatterie del telefonino cellulare che il Mariano aveva in uso al momento dell'arresto. Va sottolineato: in uso, il che smentisce qualsiasi ipotesi di precedente occasionale dimenticanza dell'oggetto come afferma il De Pasquale.

Ebbene:

nel corso di un'intercettazione telefonica, il La Porta ben chiarisce come la complessiva operazione di salvataggio della Synthesys (si badi, per l'intervento del Mariano) si svolga sotto l'egida dell'onorevole Pomicino;

il De Pasquale aveva, nella sua rubrica, il numero dell'ufficio dell'onorevole Pomicino, e quello di casa: al momento dell'arresto affermerà di esser fidanzato della figlia Ilaria del parlamentare, ma lo negherà in sede d'interrogatorio;

lo stesso De Pasquale ammetterà al pubblico ministero una risalente conoscenza con l'onorevole Pomicino, ed una comune militanza politica, in gruppi giovanili andreottiani della città.

Sul punto, l'onorevole Piro, sentito come teste da altro pubblico ministero, ha riferito che la Procura della Repubblica presso il Tribunale di Rimini (luogo in cui il La Porta ha riferito di aver conosciuto il latitante Mariano):

"ha provveduto a numerosi arresti nell'ambiente di persone inviate al soggiorno obbligato nella città di Rimini o adiacenze; risultati appartenere alla camorra, e che durante il periodo di soggiorno poterono contare su coperture politiche che consentirono loro l'inizio di lucrose attività economiche sul territorio".

Inquietante, si diceva, la vicenda; doverosi gli approfondimenti ove li consentirà codesta Camera dei deputati.

Capitolo IX

RICHIESTE

Il nucleo qualificante del nuovo modello processuale consiste nell'assegnare alla fase delle indagini preliminari una funzione meramente endoprocessuale.

L'articolo 326 del codice di procedura penale stabilisce che la finalità delle indagini preliminari è quella di svolgere le indagini necessarie per le determinazioni inerenti all'esercizio dell'azione penale.

In questa fase il pubblico ministero, in base all'articolo 358 del codice di procedura penale, compie ogni attività necessaria e svolge accertamenti anche a favore della persona sottoposta alle indagini.

Al termine delle indagini, da espletarsi entro termini rigorosi, il pubblico ministero,

quando non deve richiedere l'archiviazione, esercita l'azione penale (articoli 405-50 del codice di procedura penale).

Quando la persona sottoposta ad indagini è un membro del Parlamento, il pubblico ministero deve richiedere l'autorizzazione a procedere (che è una condizione di procedibilità dell'azione) ancora prima di assumere le proprie determinazioni in ordine all'eventuale esercizio dell'azione, entro trenta giorni dalla iscrizione nel registro delle notizie di reato del nome della persona per la quale è necessaria la autorizzazione.

E' di tutta evidenza che nella ipotesi di indagini complesse il termine di trenta giorni appare assolutamente inadeguato ad esprimere determinazioni in ordine all'esercizio dell'azione penale, per cui la richiesta assume la natura di condizione per l'espletamento delle indagini preliminari.

Per questi motivi

il pubblico ministero, visti gli articoli 343 e 344 del codice di procedura penale, chiede l'autorizzazione a procedere nei confronti del senatore Antonio GAVA, del senatore Vincenzo MEO, del deputato Paolo CIRINO POMICINO, del deputato Alfredo VITO, del deputato Raffaele MASTRANTUONO, in ordine al seguente reato:

delitto previsto e punito dagli articoli 110 - 416-bis - primo, terzo comma del codice di procedura penale per aver fatto parte di una associazione per delinquere di tipo mafioso promossa, diretta ed organizzata da Carmine Alfieri e da altri capi della camorra campana, contribuendo in modo non occasionale al raggiungimento degli scopi della associazione mafiosa, ed in particolare, al controllo di attività economiche, al rilascio di concessioni e di autorizzazioni, all'acquisizione di appalti e servizi pubblici, al conseguimento di profitti e vantaggi ingiusti per sé o per altri ed, inoltre, ad impedire ed ostacolare il libero esercizio del voto ed a procurare voti in occasione di consultazioni elettorali.

Con le aggravanti di cui all'articolo 416-bis, commi quarto, quinto, sesto, trattandosi di associazione armata volta a commettere delitti, nonché ad acquisire e mantenere il controllo di attività economiche, mediante risorse finanziarie di provenienza delittuosa.

Accertato in Napoli fino al marzo 1993.

I sostituti procuratori della Repubblica
Giovanni Melillo
Antonio Laudati
Luigi Gay
Paolo Mancuso

Il sostituto procuratore nazionale antimafia
Franco Roberti

Il procuratore aggiunto della Repubblica
Paolo Mancuso

AUDIZIONE DEL CAPO DELLA POLIZIA, PREFETTO VINCENZO PARISI, DEL COMANDANTE GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI, GENERALE LUIGI FEDERICI, DEL COMANDANTE GENERALE DELLA GUARDIA DI FINANZA, GENERALE COSTANTINO BERLENGHI E DEL DIRETTORE DELLA DIREZIONE INVESTIGATIVA ANTIMAFIA, DOTTOR GIANNI DE GENNARO, SUL TEMA DELL'ORDINE PUBBLICO, SULLO STATO DELLA CRIMINALITA' MAFIOSA E SULLA RELATIVA AZIONE DI CONTRASTO

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE
INDICE

pag.

Audizione del capo della polizia, prefetto Vincenzo Parisi, del comandante generale dell'Arma dei carabinieri, generale Luigi Federici, del comandante generale della Guardia di finanza, generale Costantino Berlinghi e del direttore della direzione investigativa antimafia, dottor Gianni de Gennaro, sul tema dell'ordine pubblico, sullo stato della criminalità mafiosa e sulla relativa azione di contrasto:

Violante Luciano, Presidente _____ 2021
2039, 2041, 2044, 2045, 2046, 2048
2049, 2051, 2052, 2053, 2054, 2059
2062, 2063, 2065, 2066, 2067, 2068

Ayala Giuseppe Maria _____ 2039

Berlinghi Costantino, Comandante generale della Guardia
 di finanza _____ 2033, 2060
 Boso Erminio Enzo _____ 2042, 2052, 2054
 Brutti Massimo _____ 2049
 Cabras Paolo _____ 2047, 2058
 Calvi Maurizio _____ 2057
 Cappuzzo Umberto _____ 2042
 Covello Francesco Alberto _____ 2044
 De Gennaro Gianni, Direttore della Direzione investigativa
 antimafia _____ 2034, 2039, 2059, 2062
 De Matteo Aldo _____ 2044, 2050, 2051
 Federici Luigi, Comandante generale dell'Arma dei
 carabinieri _____ 2030, 2062, 2063
 Florino Michele _____ 2055
 Galasso Alfredo _____ 2045, 2046, 2066
 Imposimato Ferdinando _____ &P 2051
 Mastella Mario Clemente _____ &P2044, 2047, 2048, 2053
 Matteoli Altero _____ 2047, 2054
 Parisi Vincenzo, Capo della polizia _____ 2021, 2063
 _____ 2065, 2066, 2067, 2068
 Tripodi Girolamo _____ 2052, 2053, 2054
 Comunicazioni del Presidente:
 Violante Luciano, Presidente _____ 2059
 Sostituzione di un membro della Commissione :
 Violante Luciano, Presidente _____ 2059

La seduta comincia alle 9,25.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione del capo della polizia, prefetto Vincenzo Parisi, del comandante generale dell'Arma dei carabinieri, generale Luigi Federici, del comandante generale della Guardia di finanza, generale Costantino Berlinghi e del direttore della direzione investigativa antimafia, dottor Gianni de Gennaro, sul tema dell'ordine pubblico, sullo stato della criminalità mafiosa e sulla relativa azione di contrasto.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del capo della polizia, prefetto Vincenzo Parisi, del comandante generale dell'Arma dei carabinieri, generale Luigi Federici, del comandante generale della Guardia di finanza, generale Costantino Berlinghi e del direttore della Direzione investigativa antimafia, dottor Gianni de Gennaro, sul tema dell'ordine pubblico, sullo stato della criminalità mafiosa e sulla relativa azione di contrasto.

Desidero innanzitutto rivolgere, a nome della Commissione, l'apprezzamento più vivo nei confronti dei capi delle tre forze dell'ordine e del direttore della DIA per i risultati molto importanti che sono stati conseguiti quest'anno. Si tratta di risultati davvero straordinari, che probabilmente saranno illustrati da chi dirige le tre forze dell'ordine e la DIA: credo, tuttavia, che tutti abbiamo presente il fatto che mai, in così poco tempo, si erano raggiunti obiettivi di così alto livello. Vi siamo davvero grati per l'impegno che state approfondendo, sotto la guida politica dei responsabili di Governo.

Do senz'altro la parola al prefetto Parisi, direttore del dipartimento della pubblica sicurezza: successivamente interverranno i capi delle altre due forze ed il direttore della DIA.

VINCENZO PARISI, Capo della polizia. Signor presidente, onorevoli commissari, darò innanzitutto lettura di una relazione, dichiarandomi pronto ad aderire poi a qualsiasi richiesta di integrazione e chiarimento. Farò inoltre riferimento ad alcuni allegati alla relazione stessa.

Gli attentati dinamitardi di maggio, a Roma ed a Firenze, ed il fallito attentato del 2 giugno a Roma - che verranno in prosieguo analizzati e particolarmente esposti - non possono esulare da un contesto generale illustrativo dell'ordine e della sicurezza pubblica del paese, cornice ineludibile delle successive valutazioni e delle analisi di competenza. Valutazioni ed analisi che risentono, evidentemente, degli influssi che, da più parti, giungono ad interessare le mie funzioni di direttore generale della pubblica sicurezza, comportando le conseguenti misure di prevenzione e repressione.

La mia esposizione, pertanto, anche a fini di maggiore incisività e sintesi delle problematiche, si svilupperà lungo ampi riscontri di schede allegate, che consegnerò, giungendo, in epilogo, ad una valutazione più specifica degli eventi criminosi in argomento.

Il panorama generale dell'ordine pubblico (allegato 1), che è oggetto di attento e costante monitoraggio, nonché di puntuali e calibrate iniziative da parte del dipartimento della pubblica sicurezza e

delle autorità provinciali di pubblica sicurezza, risulta interessato da molteplici dinamiche, connesse, per lo più, ai seguenti fattori: vicende sindacali, con aspetti, talvolta, di tensione, risalenti alle problematiche occupazionali ed alle vertenze per i rinnovi contrattuali, sfociate, tra l'altro, nel 1993, in 81 blocchi stradali, 79 ferroviari e 4 aeroportuali; tornate elettorali, attuate e di prossima attuazione; attività contestative delle formazioni estremiste, concretizzatesi, in alcuni casi, in circoscritti episodi di intolleranza razziale e di aggressione politica; sicurezza delle manifestazioni sportive, laddove viene profuso ogni sforzo per l'attivazione di misure, preventive e repressive, sempre più efficaci contro ogni degenerazione delle tifoserie; esigenze di tutela a beneficio delle persone destinatarie di misure di protezione individuale, delle personalità straniere in visita in Italia, degli obiettivi sensibili, delle sedi diplomatiche e consolari.

In proposito, emergono come di particolare rilevanza le misure di protezione adottate per le seguenti esigenze: scorta; tutela; vigilanza fissa; vigilanza ad orari convenuti; vigilanza generica. I parametri emergenti di maggiore rilievo risultano nell'allegato 2 che, tra l'altro, pone in luce: le modalità amministrative di adozione; il numero delle persone protette (755, di cui 185 personalità politiche, 355 magistrati, 215 altre persone a rischio); l'entità delle forze dell'ordine impegnate (3.608); l'intendimento di giungere, in armonia con le disposizioni del ministro dell'interno, ad una revisione straordinaria dei servizi di protezione individuale, in vista della verifica rigorosa dell'attualità e del grado di effettiva esposizione a pericolo dei destinatari.

L'entità dell'azione dispiegata dalle forze di polizia per il mantenimento dell'ordine pubblico è agevolmente sintetizzabile nei dati riferiti all'impiego, in sede e fuori sede per la specifica esigenza, del relativo personale, che ha interessato, nel solo 1992, 818 mila appartenenti alla polizia di Stato, 825 mila carabinieri e 48 mila elementi della Guardia di finanza (espressi in termini di giornate di impiego).

Le terminologie terroristiche ed eversive (allegato 3) prospettano un quadro che suggerisce costante attenzione e capillare vigilanza. In particolare, le formazioni dell'estrema sinistra eversiva hanno fatto registrare un certo risveglio, manifestatosi, oltre che in talune iniziative contestative e nella costante ricerca di consenso, nel tentativo di canneggiamento, mediante ordigno esplosivo, degli uffici della Confindustria a Roma (18 ottobre 1992).

L'area dell'extraparlamentarismo di destra, dal canto suo, è stata interessata da una certa reviviscenza dei temi di fondo più cari a tale area, sempre più orientata in senso xenofobo, razzista e antisemita, laddove assai tempestivo si è rivelato il recentissimo varo di una calibrata normativa di contrasto.

Il terrorismo internazionale, infine, risente della difficile congiuntura internazionale, con pericolosità emergenti dalla virulenza dell'ETA militare, dalle perduranti gravissime tensioni sullo scenario mediorientale, viepiù caratterizzate dall'espansione del fondamentalismo e, ancora, dagli avvenimenti in atto nella ex Jugoslavia, che postulano gli specifici interventi a spettro generale e locale, già posti in essere a fini di tutela preventiva.

L'incisività dell'azione sviluppata dal dipartimento della pubblica sicurezza è testimoniata dall'arresto, dal 1° gennaio 1992, di 80 appartenenti all'eversione di sinistra e di 32 elementi dell'eversione di destra (tra i quali il pericoloso latitante Augusto Cauchi, catturato in Argentina).

La situazione della sicurezza pubblica (allegato 4) rileva la considerevole flessione dell'andamento della delittuosità nel primo trimestre del 1993 rispetto all'analogo periodo del 1992, con concreti arretramenti che sembrano consolidarsi su una diminuzione pari a circa l'11 per cento. In tale valore generale è di rilievo il calo degli omicidi volontari (20,31 per cento), dei tentativi di omicidio (8,18 per cento), degli attentati dinamitardi (29,68

per cento) e della cosiddetta microdelinquenza (13,63 per cento). Il decremento, già significativo nei suoi aspetti quantitativi, acquista ulteriore pregnanza nella valenza qualitativa, laddove lo stesso ha riguardato, incisivamente, anche la situazione delle cosiddette regioni a rischio (Campania, Calabria, Puglia e Sicilia). Sostanzialmente stabile è rimasto l'andamento delle rapine gravi e degli episodi estorsivi denunciati.

Oltremodo positiva si è rivelata l'azione dispiegata dalle forze di polizia, come confermato dai dati relativi a: denunce ed arresti effettuati, aumentati, rispettivamente, del 10,36 per cento e del 14,5 per cento nel rapporto tra il primo trimestre del 1993 e quello del 1992; lotta alla droga, con 7.289 chilogrammi di sostanze stupefacenti sequestrate ed 11.292 trafficanti e spacciatori deferiti all'autorità giudiziaria, dei quali 8.187 tratti in arresto; contrasto ai traffici di armi ed esplosivi (certamente favoriti dalle note vicende belliche nei vicini territori della ex Jugoslavia) laddove, già nel raffronto tra il 1992 ed il 1991, si era registrato un incremento dei sequestri di tali materiali pari al 7 per cento, mentre nel 1993 la sola polizia di Stato ha condotto ben 700 operazioni, sequestrando 195 armi da guerra, 50 bombe, 305 confezioni di esplosivo, 344.642 munizioni e 196,299 chilogrammi di esplosivo.

In tale contesto, non marginale rilievo assume la considerazione per la quale, nel raffronto degli indici nazionali di criminalità per 100 mila abitanti del 1991, quozienti più alti di quelli registrati in Italia (4.612) si sono avuti in Svezia (13.871), Regno Unito (10.402), Olanda (9.507), Finlandia (8.434), Germania Federale (6.649), Lussemburgo (6.801), Francia (6.580), Austria (6.074), USA (5.897), Svizzera (5.631) e Norvegia (5.220). Quozienti più bassi sono stati rilevati solo in Belgio (3.639), Grecia (3.576), Irlanda (2.679), Spagna (2.482) e Portogallo (921).

Ancora più significativa, infine, risulta la rilevazione della tendenza all'incremento degli indici di delittuosità osservata, nel raffronto tra gli anni 1991 e 1992, in Germania Federale, Austria, Lussemburgo e Giappone, circostanza, questa, che contribuisce a connotare positivamente la contestuale predetta flessione del 10 per cento realizzatasi nel nostro paese.

L'attualità dei profili della criminalità organizzata (allegato 5), rivelatrice di indubbe potenzialità eversive, prospetta un quadro di perdurante perseguimento, da parte dei sodalizi mafiosi, dei tradizionali fini di profitto e di illecito arricchimento, con il protervo ricorso alle regole dell'intimidazione e della violenza per il consolidamento di un proprio potere nelle aree di rispettiva influenza.

L'inconciliabile confliggenza tra tali esiziali obiettivi e l'intensa e penetrante attività di contrasto sviluppata, con crescente efficacia, da parte dello Stato, informa anche talune recenti manifestazioni proprie di una strategia criminale d'ampio respiro, sfociata in delitti emblematici contro la collettività.

In tale contesto, se da un lato vanno certamente inseriti gli omicidi, pur assai diversi nelle motivazioni sottese, di Salvatore Lima, dei compianti magistrati Falcone e Borsellino e delle loro scorte, di Ignazio Salvo, dall'altro appare congruo includere, per i profili di partecipazione di organizzazioni di stampo mafioso e camorristico in sintonia con forze eversive e destabilizzanti, i recenti attentati di Roma e di Firenze in un perverso intendimento di freno allo sforzo repressivo dello Stato ed alla realizzazione democratica dei mutamenti socio-politico-economici del paese.

L'analisi delle dinamiche interne alla criminalità organizzata, riguardata con specifico riferimento alle cosiddette aree a rischio (Campania, Calabria, Puglia e Sicilia), rivela, oltre ad una tendenza alla contrazione degli scontri tra sodalizi criminosi, il crescente coinvolgimento degli stessi nel settore della droga, con inserimenti sia nei traffici di cocaina per le esigenze del mercato europeo, sia nelle rotte degli oppiacei e cannabinoidi interessate

dai mutamenti del sistema geopolitico dei paesi dell'Est.

In questo nuovo programma, caratterizzato dalla rimozione di barriere che impedivano la mobilità di persone e capitali, vanno considerate le condizioni che favoriscono gli ulteriori contatti della malavita organizzata italiana con quella dell'Europa orientale, con possibilità di utilizzare aggiornati circuiti per la conduzione di attività correlate, prioritariamente, al riciclaggio di denaro sporco, alla collocazione di banconote false, ai traffici di armi, di droga e di tecnologia.

Una specifica analisi, riferita alle interazioni fra i gruppi delinquenziali nazionali e quelli dei paesi dell'Est, considerati maggiormente disponibili ad operazioni illecite, ha permesso di individuare, con prospettive investigative e repressive, importanti circuiti praticati dalla criminalità organizzata e di gettare le basi, attraverso accordi intergovernativi, per concreti approcci di collaborazione tra le forze di polizia.

Per una ricognizione più compiuta degli accertati rapporti intessuti dalla malavita italiana con quella dell'Europa orientale, si richiamano le note di riferimento contenute nell'allegato 5.

Non è sottovalutabile inoltre l'indiscutibile, stretto rapporto tra criminalità organizzata e fenomeno estorsivo, mentre si registra positivamente la marcata flessione nei sequestri di persona, certamente risalente alla diminuita remuneratività di tale odiosa pratica per effetto sia dell'efficacia normativa antisequestro ed antiriciclaggio recentemente introdotta, sia dell'incisiva azione preventiva ed investigativa dispiegata dalle forze dell'ordine nei migliorati spazi operativi dischiusi dalla normativa stessa.

Perdura, infine, il tentativo mafioso di cooptazione degli strati sociali che vivono nell'illegalità, di coinvolgimento della delinquenza giovanile, di sviluppo di una rete di appoggi garantiti con la minaccia, l'intimidazione e la corruzione: tutti volani, questi, funzionali al perfezionamento del ciclo produttivo delle organizzazioni criminali nell'ambito dei circuiti illeciti internazionali ed all'espansione del sistema che lo alimenta con proiezioni operative in altri paesi.

La risposta istituzionale contro la criminalità organizzata, sostenuta da una lungimirante, sensibile e acuta politica legislativa, ha coinvolto, in armonica sinergia, l'intera compagine statale - magistratura, forze dell'ordine, apparati di tutela - con risultati invero assai lusinghieri che si auspicano prodromici del più generale successo contro la minaccia mafiosa.

A questo punto desidero rivolgere un vivissimo ringraziamento al presidente di questa Commissione, che ha rivolto parole di apprezzamento e sostegno per l'operato della magistratura e delle forze dell'ordine, e a tutta la Commissione per l'azione di impulso che è stata data. Il mio è un saluto particolarmente deferente e cordiale in quanto non poca linfa a questa attività è giunta proprio dall'impulso di grande rilievo morale, civile e politico che questa Commissione ha saputo dare anche con indicazioni preziose sul piano giuridico ed operativo.

L'azione investigativa ha consentito, nel decorso anno e nei primi mesi del 1993, il perseguimento di 301 sodalizi di tipo mafioso, con il coinvolgimento di 4.423 affiliati, in una successione di operazioni che hanno inflitto duri colpi, tra gli altri, ai clan Mariano, Ranieri-Cardillo e Alfieri-Galasso in Campania; Imerti e Mammoliti, presenti a Reggio Calabria e lungo le coste ionica e tirrenica del reggino in Calabria; Corleonesi, Cursoti, Santapaola, Urso e Carbonaro-Dominante, in Sicilia. Molteplici inoltre le indagini, talvolta molto complesse e con proiezioni estere, conclusesi favorevolmente ("Green Ice" , "Leopardo", "Mare Verde", "Pegaso", tra quelle più note; l'arresto degli autori della strage di Acerra; l'individuazione dei mandanti dell'omicidio Lima; la cattura di uno dei partecipanti alla strage di via D'Amelio a Palermo e così via).

Di grande importanza si è rivelato l'apporto dei collaboranti di giustizia, il cui numero sempre crescente (420 al 7 giugno 1993) è da porre in correlazione

non solo con dinamiche interne alle organizzazioni criminali ma anche con l'ormai comprovata efficacia delle norme di protezione e di assistenza dei collaboranti stessi e delle loro famiglie. Norme, queste, che hanno trovato piena e proficua attuazione da parte del Servizio centrale di protezione - istituito in seno alla direzione centrale della polizia criminale del dipartimento della pubblica sicurezza -, struttura interforze in costante raccordo con le autorità provinciali di pubblica sicurezza per la realizzazione degli articolati, compositi programmi di protezione, la cui latitudine spazia dalla garanzia della tutela agli interventi in campo organizzativo, logistico ed assistenziale.

Altrettanta professionalità, non disgiunta da notevoli doti di equilibrio, è richiesta dalla gestione "operativa" dei pentiti, laddove massimo è l'impegno profuso dall'autorità giudiziaria e dalle forze di polizia nella delicata fase di riscontro delle dichiarazioni ricevute, in una prospettiva di perseguita progressiva spersonalizzazione del rapporto a beneficio di approcci ancor più strutturali, coordinati, omogenei.

Di tutto rilievo sono altresì gli importanti successi conseguiti sul piano, fondamentale, della ricerca e della cattura dei latitanti; risultati testimoniati, ancor più che dalle cifre (224 pericolosi latitanti, dei quali 21 oggetto di speciale programma interforze, assicurati alla giustizia dal gennaio 1992 al 7 giugno 1993), dal livello criminale degli arrestati. Per citare solo i più noti: Salvatore Riina, Benedetto Santapaola, Giuseppe Madonia, Giuseppe Pulvirenti, Carmine Alfieri, Umberto Ammaturo, Rosetta Cutolo, Antonino Imerti, Domenico Libri, Matteo Boe (si veda l'allegato 6, contenente il prospetto di sintesi relativo ai latitanti, con riguardo al coordinamento interforze della ricerca, alla ripartizione per singola forza di polizia o a gruppi interforze, alla situazione nominativa attuale degli arrestati dal 1° gennaio 1992 ad oggi).

E' proseguito ancora l'impegno nei settori sia delle misure di prevenzione patrimoniali, quantificabile nel sequestro, a far data dal gennaio 1992, di beni di provenienza illecita per un valore commerciale di oltre 4.100 miliardi di lire, sia della salvaguardia della trasparenza della pubblica amministrazione, laddove il forte impulso impresso dal ministro dell'interno ha consentito, per la parte di competenza e nel medesimo periodo, lo scioglimento di 39 consigli comunali inquinati da condizionamenti mafiosi ed il deferimento alla magistratura di oltre 1.300 tra amministratori e funzionari pubblici.

Mirati interventi legislativi in tema di poteri investigativi dell'autorità giudiziaria e della polizia giudiziaria (norme in materia di "colloqui investigativi", di potenziamento delle attività di iniziativa della polizia giudiziaria, di intercettazione di comunicazioni autorizzate dalla magistratura, eccetera); oculate scelte di politica penitenziaria, col trasferimento, in ispecie, di pericolosissimi detenuti in carceri di massima sicurezza di zone diverse da quelle di provenienza; ulteriore affinamento delle procedure di controllo del territorio, col prezioso contributo in Sicilia di molti reparti delle forze armate; ulteriore slancio alla forza trainante del coordinamento interforze, nel perfezionamento dei modelli di intelligence, così come nell'organizzazione informatica, nell'aggiornamento delle "mappe" della criminalità, nella migliore reciprocità informativa e negli avviati programmi di collegamento fra le sale operative; rinnovata attenzione dedicata alla lotta al riciclaggio, anche con l'ausilio del fattivo contributo del Ministero del tesoro e della Banca d'Italia in funzione valutativa e propositiva per più rispondenti strumenti normativi nello specifico settore: sono questi solo alcuni dei parametri che hanno supportato lo slancio generoso ed - è d'uopo riconoscerlo - efficace delle migliori risorse dello Stato contro la delinquenza mafiosa; impegno, però, che può essere pienamente valorizzato e coronato da definitivo successo solo in un quadro collaborativo internazionale idoneo a

spezzare il perverso reticolo, ormai planetario, dei traffici di armi e di droga, nonché delle manovre finanziarie collegate ad attività illecite.

In tale contesto, il nostro paese ha assunto un ruolo trainante adoperandosi su più direttrici: ratifica di importanti convenzioni; impulso al canale Interpol; stipula di intese bilaterali e plurilaterali; cooperazione di carattere giudiziario ed investigativo; formazione ed assistenza delle forze di polizia dei paesi di produzione e transito della droga. Il tutto, in un quadro che ha evidenziato ancor più il rinsaldamento degli ottimi rapporti collaborativi con tutti i paesi alleati ed amici, con particolare riguardo a quelli, ormai decennali, con gli Stati Uniti d'America.

Altrettanto risoluta la ricerca di ogni migliore formula collaborativa in ambito comunitario, con iniziative che vanno dal pieno sostegno del programma EDU-Europol, varato in ambito TREVI, all'organizzazione di imprescindibili momenti di approfondimenti, quali la conferenza ministeriale di Roma del 26-27 maggio scorso, alla predisposizione degli strumenti per la migliore partecipazione del nostro paese al concerto europeo sul piano della lotta alla criminalità organizzata.

Nel quadro complessivo - così delineato nei suoi tratti essenziali che investono le problematiche dell'ordine pubblico, del terrorismo e dell'eversione, della sicurezza pubblica nonché dei profili di attualità della criminalità organizzata - devono essere inseriti ulteriori riferimenti ricognitivi delle minacce qualificate di attentati (allegato 7), delle minacce generiche e rivendicazioni (allegato 8), dei rinvenimenti di esplosivo (allegato 9) e degli attentati dinamitardi effettuati (allegato 10).

E' su tale generalità, quindi, che in armonia con le direttive del ministro dell'interno si è innestata la funzione di indirizzo operativo propria del dipartimento della pubblica sicurezza, estrinsecatasi in mirate direttive (allegato 11), riferite sia alla più idonea predisposizione delle misure di tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica, sia alle iniziative decise con specifico riguardo allo scenario delineatosi a seguito degli attentati di Roma in via Fauro (allegato 12), di Firenze (allegato 13), di Roma in via dei Sabini (allegato 14).

Dalla fine del 1991 il risveglio di un più consapevole senso civico, il supporto di una valida normativa di prevenzione e di contrasto del crimine, l'attuazione di importanti provvedimenti ordinamentali ed organizzativi a favore dell'impegno della magistratura e delle forze dell'ordine, l'accentuata cooperazione internazionale, i contributi di circa 400 pentiti hanno concorso a migliorare i parametri di convivenza civile, consentendo tra l'altro al ministro dell'interno l'illustrazione al Parlamento dei dati e delle valutazioni presentati con la Relazione sull'attività delle forze di polizia e sullo stato dell'ordine e della sicurezza pubblica nel territorio nazionale, per il 1992 .

In tale cornice si collocano altresì le recenti approvazioni, rispettivamente della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica, di un disegno di legge del Governo in materia di controllo degli assetti societari delle aziende commerciali e delle compravendite di negozi e di suoli e del disegno di legge n. 688 del 1992, relativo alla ratifica ed all'esecuzione della convenzione sul riciclaggio, la ricerca, il sequestro e la confisca dei proventi di reato, redatta a Strasburgo l'8 novembre 1990, che ha riformulato la citata fattispecie criminosa facendo riferimento alla sostituzione o al trasferimento di denaro o altre utilità provenienti non più da un limitato numero di reati ma da qualsiasi delitto non colposo, con il non trascurabile significato rivestito dai più recenti impegni assolti sul terreno della politica criminale, diretti a rendere più difficili i processi di indebita accumulazione di ricchezze.

La progressiva perdita di consenso popolare da parte della mafia e la caduta di compositi sistemi delinquenziali fondati sulla coordinata gestione di affari

illeciti, logica conseguenza dei successi derivati dall'azione di contrasto dell'apparato dello Stato, hanno fatto tenere in debito conto i rischi concreti di azioni di riaffermazione dei poteri illegali.

In proposito giova ricordare l'importante operazione di polizia, conclusa positivamente il 19 ed il 22 marzo scorso, nelle città di Palermo e di Milano, con l'individuazione e l'arresto di tre pericolosi esponenti della "famiglia" Altofonte di Palermo che stavano preparando gravi attentati in pregiudizio di strutture giudiziarie, di rappresentanti dell'ordine giudiziario e delle forze di polizia nonché del mondo imprenditoriale.

Nel cennato contesto sono stati, inoltre, analizzati i segnali di minacce di attentati, registrati anche di recente, oggetto di approfondite valutazioni, e le conseguenti operazioni di controllo della criminalità che hanno portato al rinvenimento ed al sequestro di esplosivi, precipuamente nelle regioni cosiddette a rischio. Tra questi taluni eventi che hanno riguardato un episodio del 15 maggio a Vittoria (Ragusa), dove il vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, Giovanni Galloni, stava tenendo una conferenza. La minaccia di un attentato nel teatro, luogo del convegno, con segnalazioni pervenute alle forze di polizia ed alla stampa, ha fatto scattare l'allarme, determinando l'interruzione dei lavori ed il rinvenimento di un finto ordigno.

Altro episodio, quello riferito all'incendio doloso dell'istituto professionale statale per l'industria e l'artigianato di Bagheria (Palermo), del 26 maggio, dopo che la Commissione parlamentare antimafia guidata dal suo presidente si era recata, il 19 dello stesso mese, a visitare il citato complesso scolastico, a seguito di una richiesta avanzata dagli studenti e dal corpo docente.

Collaterali fattori possono aver inciso, altresì, in chiave eziologica, sulla consumazione di successivi efferati delitti. Tra questi, il grande consenso sociale e la mobilitazione dei cittadini registrati in occasione della ricorrenza, il 23 maggio, dell'anniversario della strage di Capaci e l'intensità della lotta alla malavita organizzata, esaltata in termini di attualità dal contrasto dialettico tra collaboratori di giustizia ed appartenenti al consesso mafioso, mentre la forte cooperazione delle forze di polizia e l'efficacia dei dispositivi di vigilanza esistenti nelle aree a maggior rischio - dove per altro tentativi di ripresa e reazione della malavita erano stati scoperti e sventati - potrebbero avere contribuito alla scelta di obiettivi diversificati, per altro ben ponderata, in città nelle quali più eclatanti sarebbero apparsi gli effetti destabilizzanti ricercati.

Nella situazione generale dell'ordine e della sicurezza pubblica sopra delineata che, pur conservando momenti non scevri di preoccupazione, è stata e resta contrassegnata da sicuri segnali di positività, vengono a collocarsi con tratti, per diversi aspetti analogici, i tre barbari attentati di maggio e giugno, a Roma e a Firenze.

In merito alla valutazione di tali fatti delittuosi, desidero premettere che ogni possibile contributo conoscitivo ed informativo, ricadente in un contesto di attività di polizia giudiziaria, è stato e sarà offerto dalle strutture investigative delle forze di polizia alla magistratura. Vorrei però ribadire la proponibilità e, nel contempo, la doverosità di una mia valutazione degli attentati suddetti, per il profilo delle responsabilità riguardanti la mia persona, sia in tema di tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica sia in materia d'analisi di ipotesi, di ragionamenti, di spunti e ovviamente senza travalicare i confini oltre i quali si sviluppa il lavoro dell'inquirente, nell'ottica della prevenzione da attivare in direzioni ben focalizzate ad evitare vuoti e dispersioni di energia.

Accedendo alla costruzione logica di una convergenza di interessi di diversificate ma contigue forze del crimine, dirette a tarpare l'anelito di ripresa della comunità nazionale, appare quanto mai significativo il fatto che l'attentato di Firenze sia stato perpetrato nel cuore

della città con il fine di produrre la massima risonanza a livello universale e con il risultato, tra l'altro, di arrecare un'offesa indelebile alla cultura mondiale e gravissimi danni all'economia fiorentina e nazionale, fondata in gran parte sui flussi turistici.

Giustapposte le considerazioni afferenti le tentate stragi di Roma, va sottolineato che l'insieme dei parametri di contrasto suddetti, in uno con la caduta di coperture di sistemi economici non trasparenti, ha comportato sia coincidenze temporali tra gli attentati, sia contemporaneità di esecuzione degli stessi con importanti momenti espressivi della vita nazionale.

Si rammenta, infatti, che l'episodio di via Fauro in Roma si è verificato il giorno della celebrazione della festa della polizia di Stato e che quello di Firenze è avvenuto nella notte precedente l'apertura nella capitale della Conferenza internazionale sulle "rotte europee della droga", con la partecipazione dei ministri dell'interno, o di loro rappresentanti, di 41 paesi, finalizzata alla ricerca di sistemi di intercettazione delle correnti di traffico e di nuovi scambi informativi per assicurare una tempestiva ed efficace azione repressiva, mentre quello di via dei Sabini, sempre in Roma, era stato preordinato per il 2 giugno, festa della Repubblica.

Operando lungo le citate direttrici, appare logico considerare, inizialmente, talune circostanze volte a cogliere la oggettiva sistematicità di tali attentati stragistici, in un contesto ideativo ed esecutivo che pare omogeneo, anche per le finalità tipiche che sembrano percorrere le strade di una vera e propria strategia del terrore.

Le affinità tra gli attentati si ricavano, in primo luogo, dal modus operandi, caratterizzato dall'impiego di autovetture rubate, utilizzate per celarvi cariche esplosive risultate poi, in base ai primi accertamenti, similari od omologhe, con modalità operative che richiamano altresì alla mente le stragi di Capaci e di via D'Amelio del decorso anno, che determinarono una risposta istituzionale di alto contenuto repressivo.

Altri elementi meritevoli di considerazione riguardano: il brevissimo arco di tempo che separa gli attentati, tanto da farli considerare passaggi di un unico programma; la scelta dei luoghi, suscettibile di creare un'eco sempre più vasta, prima entro i confini nazionali e, successivamente, su scala internazionale, in una chiara prospettiva di forte pregiudizio all'immagine del paese e d'intento esiziale nel frenarne il cammino democratico, caratterizzato da positive operazioni di rinnovamento sul piano della trasparenza istituzionale e della vita economica e sociale.

Ulteriore analogia accomuna gli episodi nel fatto che si è operato contro obiettivi non specificamente protetti, con l'intento stragistico tipico di ingenerare distruzioni, conseguenze letali, terrore e panico indiscriminati.

La configurazione di proponibilità per un accostamento degli ultimi eventi ai fatti di Palermo - in specie per quanto riguarda la capacità tecnico-operativa e l'uso di esplosivi - comporta l'esigenza di scoprire la logica perversa seguita dagli autori dei delitti.

Sembra indubitabile che gli attentati relativi alle "stragi Falcone e Borsellino", realizzate in Sicilia, siano da correlarsi al perseguimento di obiettivi di tutto spessore, per un verso strettamente connessi all'azione giudiziaria dei due magistrati e, per altro verso, risalenti all'intento omicida contro il personale della polizia di Stato direttamente colpito, con riflessi di forte intimidazione sia nei confronti della magistratura e del personale addetto alle scorte, sia nei riguardi della cittadinanza di Palermo.

Di contro, il coinvolgimento della mafia nelle ultime operazioni criminali, di elevato profilo terroristico ed eseguite fuori dalla Sicilia, non appare che situabile in un disegno ancor più ampio, laddove interessi macroscopici illeciti, sistemazioni di profitti, gestioni d'intese con altre componenti delinquenziali ed affaristiche nazionali ed internazionali

emergono con ogni evidenza, in una prospettiva che tende sempre più a sfumare dal rango di mera ipotesi a quello di tesi di rilievo.

Inoltre, tutte le componenti delinquenziali sopra delineate verrebbero ad assumere veste di sensore altamente reattivo per i processi di aggiornamento dei circuiti dell'illecito, provocati anche dalla spinta degli stessi mutamenti socio-politico-economici, riscontrabili in contesti geografici internazionali, a cominciare da quelli europei.

La spettacolarità, la proditorietà, la luttuosità, i sottesi messaggi proposti dalle stragi ripetono i connotati di quelli della strage del rapido 904 del 23 dicembre 1984, per la quale furono acclarate giudiziariamente le responsabilità di componenti mafiose e camorristiche, unitamente ad elementi dell'eversione di destra che avevano agito, pure in quella circostanza, al chiaro fine di bloccare l'intervento repressivo dello Stato nelle aree di maggior radicamento della criminalità di tipo mafioso, con lo scopo non secondario sia di distrarre l'attenzione da tali aree, sia di indurre a modificare le priorità repressive statuali.

Non può sfuggire, nella cennata valutazione, l'importanza del tipo di rivendicazioni effettuate dopo i fatti criminosi dei giorni scorsi. L'esperienza maturata a seguito di azioni terroristiche induce a sottolineare che la paternità degli attentati viene reclamata normalmente in modo da non cedere ad altri la paternità dell'evento, con ciò contribuendo anche ad orientare gli investigatori circa la matrice degli stessi.

Gli attentati in argomento si presentano contraddistinti, invece, dal silenzio tipico degli eventi stragistici che, per la loro efferatezza, non possono essere rivendicati da alcuno, rimanendo solamente suscettibili di essere affidati all'intelligenza di coloro che devono capire il perché siano avvenuti.

Le rivendicazioni giunte da parte della Falange armata e da poche altre sedicenti formazioni (allegato 8), anche per l'ora e le modalità, risultando inattendibili. Esse sono altresì tali per la Falange anche per il fatto che finora questa sigla si è attribuita la responsabilità di quasi tutti i fatti delittuosi di una certa gravità registrati negli ultimi anni e non riconducibili certamente ad un unico spazio programmatico.

Permane, tuttavia, un alone di mistero che circonda l'evidente pretesa di proporsi, come forza eversiva, di tale sedicente formazione che, proprio per la continuata reiterazione del suo manifestarsi, ha indotto a specifiche investigazioni volte a svelarne i tratti, in particolare con il concorso dedicato da parte dei servizi di informazione e sicurezza.

La configurabilità di una matrice diversa da quella tipicamente mafiosa non può essere, evidentemente, scartata a priori, specie in presenza della complessità dei menzionati delitti, che - comunque omologa a quelli praticati dalla mafia - congiunge interessi più che compositi, nazionali ed internazionali.

La volontà terroristica, espressa nelle menzionate circostanze, si pone senza alcun dubbio come diretta a creare notevolissimo allarme sociale ed a determinare un'accentuata spinta alla sfiducia generalizzata.

La ricerca di una corretta valutazione sulle motivazioni dei segnalati delitti e sulle scelte temporali effettuate dai criminali, potrebbe anche comportare immediate risposte, correlanti il tutto al momento storico vissuto dal nostro paese per il cambiamento ed il rinnovamento, dove fondamentali appaiono l'impegno ed i risultati conseguiti nella lotta alla criminalità organizzata.

Sono indubitabili gli effetti prodotti dall'efficace risposta dello Stato: disarticolazione di solide organizzazioni criminali di stampo mafioso; neutralizzazione di fortune economiche appartenenti al sistema criminale; interruzione di consolidati circuiti praticati per i traffici di droga ed il riciclaggio del denaro "sporco", in un contesto di pregnante valenza per le relazioni intessute dalla malavita associata a livello internazionale; operazioni molteplici per la cattura di pericolosi

latitanti; individuazione, con riflessi giudiziari, di forti legami illeciti tra ambienti mafiosi e settori sia economici sia amministrativi.

I successi investigativi ottenuti hanno assunto poi particolare rilievo per essere stati conseguiti, oltre che sul territorio nazionale, anche all'estero, e questo in virtù dell'ampliamento e del sistematico sviluppo della cooperazione internazionale e del più aggiornato quadro normativo, idoneo ad alimentare il processo di armonizzazione delle specifiche legislazioni a livelli comunitario.

Appare evidente, alla luce di quanto detto, che, in un momento segnato dall'impegno di tutte le componenti istituzionali - comprese quelle giudiziarie, vivificate dal nuovo impianto della Direzione nazionale antimafia e delle procure distrettuali - volto a riscattare l'immagine del paese e ad assicurargli condizioni di sviluppo e di ripresa anche economica, la lettura dei gravi fatti delittuosi di Roma e Firenze non può prescindere da un'attenzione speciale all'area della illegalità, nella quale si collocano centrali malavitose di tipico stampo mafioso ed aree inquinate della vita economica, che praticano il riciclaggio e gli investimenti di profitti acquisiti illecitamente, con presenze in circuiti nazionali ed internazionali, con una prospettiva di impedire, anche dall'esterno, la realizzazione dei mutamenti in atto.

La sfida posta dalla criminalità organizzata, portatrice oltre tutto di odiosi, recenti riferimenti di mafiosità stragistica, con connotati di impatto traumatizzante, è quella che quindi, più di ogni altra, ci impegna sulla tormentata via del progresso civile ed ordinato del paese.

Su tale linea di progresso, puntualmente delineata anche da codesta Commissione, si sta operando con alacrità per perfezionare e potenziare il controllo del territorio, nello sviluppo di un imponente lavoro di intelligence e di numerose e consistenti inchieste - in pieno raccordo con le varie procure - che incrociano anche trasversalmente progetti e fatti criminosi di inusitato spessore. Questi, a loro volta, sembrano collegare il grande arcipelago dei diversi sodalizi delinquenziali all'intreccio di interessi diversificati, tra i quali primeggiano quelli risalenti a proventi illeciti, acquisiti ed utilizzati quali mezzi di perverso potere che vuole, a qualunque costo, riaffermarsi, perpetuarsi, espandersi.

E' sullo sfondo di questo scenario che si sono collocati, in meno di dodici mesi, le stragi di Palermo e gli attentati di Roma e Firenze. La serena valutazione dei fatti, aperta per altro, come ho detto, alla configurazione di ogni possibile matrice degli eventi, ha comportato la verifica degli attuali sistemi di difesa dell'apparato istituzionale, l'intensificazione delle attività di prevenzione e di sicurezza, il dispiegamento sul territorio di tutte le risorse disponibili.

Ulteriori iniziative, assunte in sede di Comitato nazionale dell'ordine e della sicurezza pubblica, riguardano sia i dispositivi di vigilanza, quelli già esistenti ulteriormente potenziati, sia l'apparato investigativo, interamente mobilitato.

Le forze dell'ordine, in strettissimo raccordo con la magistratura, continueranno a profondere ogni energia con determinazione, coraggio e fermezza per il mantenimento della legalità ed a sviluppare, con coerenza ed unità di intenti, le attività di contrasto del fenomeno delinquenziale, attivando, inoltre, ogni attività collaborativa con gli organismi giudiziari e di polizia dei paesi alleati ed amici, ai quali fin d'ora si indirizza, grato, il nostro pensiero per l'insostituibile apporto di conoscenza e di volontà già in passato profusi.

Le singole istituzioni statuali, le aggregazioni sociali, i cittadini sono chiamati, tutti, ad un corale appoggio che, dalla collettività, si volga a favore della società democratica per giungere, insieme, alla sconfitta delle forze illiberali che tramano, nell'ombra, contro la Repubblica ed i supremi valori della nostra Costituzione.

LUIGI FEDERICI, Comandante generale dell'Arma dei carabinieri . Anzitutto

voglio esprimere al presidente e a tutti i componenti la Commissione il piacere e la soddisfazione di sedere per la prima volta attorno a questo tavolo e parlare loro dell'impegno dell'Arma dei carabinieri nel contrasto della criminalità organizzata.

Dopo il quadro globale ed esauriente fatto dal prefetto Parisi sulla situazione della criminalità e sulla situazione della sicurezza pubblica, incentrerò il mio brevissimo intervento sui provvedimenti attuati recentemente e da attuare a breve scadenza, per rendere sempre più attuale ed adeguata all'evolvere della criminalità l'operatività dell'Arma dei carabinieri. Inizio il mio intervento da una brevissima sintesi sui provvedimenti già adottati.

Come loro sanno, a partire dal 1991, l'Arma ha adottato un nuovo modello ordinativo che consiste: nell'elevazione del numero delle divisioni da 3 a 5; nella soppressione del livello di Brigata, la cui competenza territoriale non trovava riscontro nell'ordinamento amministrativo; nella istituzione dei comandi regionali retti da generali di Brigata, con estensione territoriale corrispondente alle regioni amministrative; nella costituzione, in ciascuna provincia, di un solo comando provinciale nel cui ambito sono collocati anche i gruppi eventualmente esistenti in zona diversa dal capoluogo; nell'attribuzione dei comandi di compagnia particolarmente impegnativi a maggiori, che hanno una più qualificata esperienza, anziché a capitani; nel potenziamento delle stazioni, finalizzato (come vedremo dopo anche nel programma 1994) a consentire l'apertura al pubblico delle stazioni almeno per 12 ore al giorno, ossia stazioni di seconda fascia; infine nel potenziamento di alcuni presidi carabinieri in zone particolarmente a rischio, quali il comune di Terlizzi, quello di San Luca e quello di Barcellona Pozzo di Gotto.

Parallelamente è stato incrementato il personale da impiegare nei servizi esterni mediante l'adozione di servizi telematici avanzati che consentono di limitare gli oneri nelle attività non specificatamente operative e la contrazione dei tempi necessari per la trasmissione degli ordini, per lo sviluppo dell'attività informativa e la gestione degli oneri tecnico-logistici; infine è stato perseguito il recupero di personale da incarichi non prettamente istituzionali.

A due anni dall'avvio di questo nuovo ordinamento, posso dire senza dubbio, e confermare alla Commissione, che il nuovo modello ordinativo, più strettamente correlato al territorio, ha già confermato la sua piena ed assoluta validità.

Passiamo rapidamente ad esaminare i provvedimenti di prevista attuazione a breve scadenza, che sono poi quelli che interessano di più.

Per adeguare ulteriormente la struttura dell'Arma all'evolvere della criminalità, sono in atto i seguenti provvedimenti da attuare entro l'anno, intesi ad elevare il livello di prontezza operativa dell'istituzione nel suo complesso e dei singoli presidi. Innanzitutto è prevista l'istituzione entro l'anno, direi entro l'autunno, del comando regione Basilicata nella città di Potenza; è prevista l'istituzione di altri otto comandi provinciali (Prato, Lecco, Lodi, Rimini, Crotone, Vibo Valentia, Biella, Verbano). E' prevista inoltre l'istituzione di venti nuovi comandi di compagnia, soprattutto nell'Italia meridionale: Palermo-Brancaccio, Roma-Appia, Campi Salentina (Lecce), Mercato San Severino (Salerno), Latisana (Udine), Montebelluna (Treviso), Bojano (Campobasso), Rende (Cosenza), San Donà di Piave (Venezia), San Lazzaro di Savena (Bologna), Peschiera del Garda (Verona), San Vito dei Normanni (Brindisi), San Giuseppe Vesuviano (Napoli), Venafro (Isernia), Follonica (Grosseto), Scandicci (Firenze), Orte (Viterbo), Massafra (Taranto), Solofra (Avellino) e Misterbianco (Catania).

E' prevista inoltre l'istituzione di trentasei nuove stazioni, tra cui quella di Firenze-Uffizi; è previsto il trasferimento di 537 stazioni dalla prima fascia (apertura otto ore) alla seconda (apertura 12 ore), è prevista l'acquisizione entro il mese di ottobre di altre 171 stazioni mobili che si aggiungono alle 173 già

distribuite, che possono integrare sul territorio il controllo delle aree più sensibili con un'attività diurna, mobile su tutto il territorio; è prevista la realizzazione di dieci casermette, già in avanzata fase di realizzazione, direi quasi in fase conclusiva, in Sardegna per il controllo delle zone impervie ed isolate che verranno presidiate entro l'anno con stazioni carabinieri fisse o con squadriglie. Grazie all'impegno del prefetto Parisi è stato concesso l'aumento da otto a quindici del tetto delle ore di straordinario mensile di possibile retribuzione al personale delle stazioni, il che consente un deciso aumento del livello di operatività delle stazioni stesse.

Oltre ai provvedimenti indicati, che sono essenzialmente ordinativi, segnalo alcuni provvedimenti organizzativo-logistici che contribuiscono ad incrementare la complessiva efficienza dei reparti. Tra questi voglio ricordare l'estensione della rete in ponte radio a tutti i comandi intermedi ed ai nuclei elicotteri; l'acquisizione di "moduli cripto", di cui sentivamo la necessità, per apparati radio-veicolari; la distribuzione di apparati per trasmissioni in facsimile sino a livello stazione; l'acquisizione di terminali mobili in gamma radio per collegamenti con le banche dati; la distribuzione a livello comando provinciale di sistemi per archiviazione dati a tecnologia ottica che consentiranno di recuperare sensibili tempi che potremmo dedicare all'attività operativa; la distribuzione di sistemi elaborativi per la gestione automatizzata dei dati fino a livello stazione; la sperimentazione in programma di radio localizzazione dei veicoli; il completamento delle dotazioni per artificieri antisabotaggio, con l'acquisizione di robot filo-guidati e rilevatori di esplosivi, come quello comparso recentemente in televisione; il potenziamento delle dotazioni di sistemi per le intercettazioni delle comunicazioni; l'acquisizione di sistemi automatizzati per la realizzazione di identikit elettronici e memorizzazione di foto segnaletiche; l'acquisizione di laboratori per analisi del DNA, indagini foniche e balistiche, individuazione ed identificazione di esplosivi.

I problemi ancora da risolvere più significativi, le cui soluzioni peraltro sono già allo studio, sono prevalentemente di carattere infrastrutturale e riguardano il completamento del programma previsto dalla cosiddetta legge Botta, la n. 16 del 1985; programma che sarebbe indispensabile riprendere e che dovrebbe prevedere un rifinanziamento della legge stessa per circa mille miliardi; la unificazione della scuola sottufficiali, in atto frazionata in tre sedi, il che comporta notevoli oneri organizzativi e di personale, che vorremmo unificare nella sede di Firenze e che comporterà un onere globale di circa 500 miliardi; il completamento del comando regione Calabria in Catanzaro. L'opera, avviata sin dal 1984 con fondi ordinari del competente provveditorato regionale alle opere pubbliche, è ferma alle strutture portanti, per cui è indispensabile un ulteriore finanziamento di 43 miliardi. Infine, occorre completare il complesso polifunzionale di Roma-Tor di Quinto che pone una esigenza finanziaria di 100 miliardi. Con questo ho terminato di illustrare il quadro panoramico dei provvedimenti già adottati, di quelli allo studio e di quelli da attuare.

Vorrei ora fare un rapidissimo quadro delle valutazioni sui recenti attentati di Roma e Firenze. Le valutazioni formulate sull'argomento dal prefetto Parisi non richiedono ulteriori integrazioni. Posso solo sottolineare che le risultanze dei primi accertamenti tecnici sugli episodi di via Fauro e di Firenze, consentono di rilevare notevoli analogie quantitative e qualitative nell'esplosivo impiegato, posto che non sono state sinora rinvenute tracce dei congegni impiegati per l'innesco.

Posso ancora precisare che la vicenda del rinvenimento, in via dei Sabini a Roma, della Fiat 500 contenente un composto esplosivo, per gli elementi valutativi allo stato disponibili, non sembra assolutamente riconducibile o assimilabile agli altri fatti. Gli accertamenti in atto, che tengono presenti anche gli altri attentati, non possono escludere una matrice

indipendente sulla spinta di motivazioni che, allo stato, non è possibile intravedere. Il fatto che, in questo caso, vi sia la presenza di un teste collaborante, che ha messo magistrati ed investigatori nelle condizioni di acquisire integra l'autobomba, consente però di poter sviluppare le indagini concrete sulla base di una serie di dati di fatto negli altri casi non disponibili.

Le valutazioni espresse sugli attentati di Roma e Firenze, rafforzate dalla mancanza di rivendicazioni attendibili o decifrabili, come ha detto poc'anzi il prefetto Parisi, portano a preponderare per una matrice mafiosa. Tale pista, priva peraltro di obiettivi concreti riscontri, può trovare una spiegazione solo nella volontà di una componente di Cosa nostra di perseguire un disegno di scontro finale con le istituzioni, già avviato con gli attentati di Capaci e di via D'Amelio, riaffermando nel contempo, con la politica del terrore, l'egemonia interna all'organizzazione.

L'arresto del capo assoluto, Salvatore Riina, e dei suoi collaboratori, potrebbe infatti aver posto in discussione la leadership del gruppo corleonese. Da qui l'esigenza di riaffermarne la forza con la massima violenza, ricercando forse nuove alleanze e nuovi spazi operativi anche al di fuori di quelli tradizionali.

COSTANTINO BERLENGHI, Comandante generale della Guardia di finanza. Vorrei innanzi tutto rivolgere il mio deferente saluto al presidente e a tutti i membri della Commissione. Dico subito che consegnerò un documento al termine della mia esposizione; la mia sarà una valutazione molto più semplice e meno articolata di quella fatta dal Capo della polizia, prefetto Parisi, alla quale mi rimetto, nella sua interezza, trattandosi di una valutazione ben più completa di quella che io potevo fare.

Mi soffermerò su alcuni punti di rilievo riguardanti in particolare l'attività del corpo della Guardia di finanza. Più volte abbiamo avuto modo di valutare la normativa vigente in questa ed in altre sedi; ritengo che essa sia molto valida: dal 1990 al 1992 ha consentito l'adozione di decisioni e determinazioni così fondamentali, che in questo momento il contrasto alla criminalità mafiosa può essere svolto - mi riferisco all'azione della Guardia di finanza - in maniera pressoché completa.

Sicuramente, i movimenti di denaro relativi al riciclaggio e ad altri tipi di reati che riguardano la criminalità mafiosa, possono essere contrastati in misura adeguata. Senza alcun dubbio alla normativa potranno essere apportati dei perfezionamenti, ma si tratta di modifiche marginali poiché essa è all'avanguardia.

Per quanto riguarda l'attività della Guardia di finanza nel contrasto alla criminalità mafiosa, mi limiterò a sottolineare alcuni elementi. In primo luogo, l'attività svolta dalla Guardia di finanza è preventiva e repressiva e riguarda le diverse forme sia di microcriminalità sia di macrocriminalità. Per quanto riguarda la microcriminalità, si tratta del contrasto alla minuta vendita di tabacchi lavorati esteri, allo spaccio di sostanze stupefacenti, che sicuramente danno manovalanza alla criminalità di tipo mafioso.

L'azione di contrasto contro la macrocriminalità riguarda, invece, il traffico su larga scala di tabacchi lavorati esteri, delle sostanze stupefacenti, nonché le interferenze in appalti e subappalti di opere pubbliche, e soprattutto la percezione indebita di contributi comunitari.

In tali contesti si estrinseca anche un'attività di rilievo, che è quella dell'emissione di fatture per operazioni inesistenti che vengono ad incidere anche sull'aspetto fiscale.

Per quanto riguarda la Guardia di finanza, che, come sappiamo, ha funzioni prevalenti di polizia economica, posso dire che la nostra azione è tesa alla ricostruzione finanziaria delle attività criminose. Riteniamo che in questo momento vi siano elementi di una certa soddisfazione per quanto si riesce a fare nel seguire i movimenti del denaro "sporco". In particolare, sarebbe auspicabile che tali movimenti potessero essere

seguiti attraverso una banca-dati realizzata a livello centrale, sia pure con tutte le garanzie richieste per non arrivare oltre certi limiti nel controllo dei contribuenti.

Sempre relativamente alla criminalità mafiosa, le fondamentali direttrici che vengono seguite riguardano l'assolvimento di compiti demandati dalla normativa antimafia, l'espletamento di indagine di polizia giudiziaria nei confronti delle organizzazioni criminose e delle imprese sospettate, la prevenzione e la repressione del contrabbando e del traffico di stupefacenti, l'incremento dell'attività di natura prettamente fiscale concernente soprattutto i soggetti sospettati di appartenere alla criminalità organizzata ed i settori economici di maggior rischio; con ciò intendo riferirmi - ne ho già fatto cenno - agli appalti pubblici, alle società finanziarie che vengono distinte in fasce di minore e maggiore pericolosità, nonché alle imprese beneficiarie di contributi comunitari.

In questi settori vi è anche una incentivazione dell'attività informativa e soprattutto di controllo dei cantieri edili, talvolta anche in rapporto ad esigenze di carattere tributario relative a carenze nella dichiarazione dei redditi, ai fini del rispetto dell'IRPEF e, d'accordo con l'INPS, a fini contributivi. Tutto questo ci consente anche di controllare l'esistenza di eventuali subappalti nei cantieri.

Logicamente, la Guardia di finanza concorre con le altre forze di polizia, nei limiti delle sue possibilità e della sua professionalità, anche ad azioni di controllo del territorio. Fra i risultati di maggior rilievo realizzati in questi tempi, c'è quello - ben noto - dell'autoparco Salesi di Milano, che ha portato alla denuncia di 88 persone, di cui 47 in stato di arresto, alla esecuzione di 191 perquisizioni, nonché al sequestro di ingenti quantitativi di armi e di sostanze stupefacenti. I dati sono riprodotti nella documentazione allegata e sono suscettibili di aggiornamenti in quanto le indagini sono ancora in corso.

Per quanto riguarda il futuro del Corpo non ho particolari esigenze da rappresentare. Dirò soltanto che anche per la Guardia di finanza è giunto il momento di attuare una ristrutturazione. Una ristrutturazione che vorrebbe attribuirle massima elasticità e ridurre i livelli gerarchici.

In questo momento un disegno di legge (atto Senato n. 1151) attende di essere esaminato. Tale disegno di legge è a costo zero; con esso, in pratica, i livelli di comando vengono ridotti da 4 a 3. Ciò consentirebbe di avere, così come è già avvenuto per l'Arma dei carabinieri, una maggiore corrispondenza con l'organizzazione territoriale del paese. In questo modo sarebbe possibile avere un comando generale, comandi regionali e comandi provinciali. Nient'altro! Sarebbe inoltre possibile realizzare una struttura più flessibile ed aperta, non vincolata a livelli predeterminati di comando. Faccio un esempio: il comando provinciale potrebbe benissimo essere retto da un ufficiale superiore, un maggiore, oppure un colonnello nelle provincie di maggior rilievo, soprattutto a fini fiscali. Nell'intento di poter utilizzare al meglio l'attività degli uomini, la loro professionalità e capacità ci auguriamo che il suddetto disegno di legge - che giudico flessibile - possa essere rapidamente approvato dal Parlamento.

GIANNI DE GENNARO, Direttore della Direzione investigativa antimafia. Signor presidente, la ringrazio ancora per avermi dato l'ulteriore onore di intervenire in questa Commissione.

Dopo la relazione fatta dal capo della polizia, che ha dato un quadro completo ed esaustivo della situazione della criminalità, mi riesce un po' difficile integrare in qualche modo la visione dei fatti.

Se mi è consentito, a supporto della individuazione che il capo della polizia ha fatto della possibilità di inserire questi attentati in un contesto riferito alla criminalità organizzata, darò lettura di una relazione, data la natura specialistica dell'ufficio da me diretto. Tale relazione

cercherà di dimostrare o indicare come questi attentati possano essere direttamente riconducibili all'attività criminale di tipo mafioso e forse ad altre componenti, comunque di criminalità organizzata in genere.

La brevità del tempo trascorso dalla commissione dei delitti ad oggi e la conseguente fisiologica incompletezza dei dati finora raccolti in sede di indagini, debbono indurre ad un'assoluta prudenza nell'anticipare conclusioni che potrebbero rivelarsi solo parzialmente esatte al vaglio dell'ulteriore sviluppo dell'azione investigativa. Ciò nonostante alcune considerazioni di carattere tecnico possono essere svolte sulla base degli elementi già acquisiti o partendo da valutazioni espresse in occasione delle stragi di Capaci e di via D'Amelio, che seppure relativamente più lontane nel tempo, appaiono alle ultime strettamente correlate.

Nel mese di maggio dello scorso anno, allorché fu sviluppata un'analisi delle motivazioni e delle circostanze che avevano determinato la strage di Capaci, il mio ufficio valutava il gravissimo attentato quale momento saliente di una strategia di attacco alle istituzioni attuata da Cosa nostra per reagire alla condotta repressiva degli organi statuali nei suoi confronti.

In quel contesto si osservava che il delitto andava a collocarsi, in un ordine temporale, a breve distanza dall'omicidio di Salvo Lima, prima tappa di un unico disegno criminoso di cui era dato conoscere il momento iniziale, ma non erano altresì prevedibili la successiva evoluzione ed il punto terminale. La conoscenza di questi ultimi dati (evoluzione e fine) veniva ritenuta condizionata, infatti, da due variabili: la capacità, da un lato, e la possibilità, dall'altro, degli apparati dello Stato di incidere con ulteriore profondità nel tessuto delle strutture criminali fino a ridurle ad una definitiva impotenza.

In quel contesto, in base a valutazioni fatte subito dopo l'episodio delittuoso, si attribuiva all'omicidio in danno del giudice Giovanni Falcone, così come all'omicidio in danno dell'onorevole Lima, una valenza di tipo strategico, e ciò a differenza di quanto rilevato in occasione di altri delitti che, seppur altrettanto violenti ed eclatanti, erano apparsi rivestire una valenza piuttosto tattica, finalizzata ad incidere su uno specifico fenomeno o fatto che costituiva un momentaneo intralcio per l'organizzazione mafiosa. Si citavano, a titolo di esempio, gli omicidi del giudice Saetta, del giudice Livatino, del giudice Scopelliti e dell'imprenditore Libero Grassi, che potevano essere tutti letti come reazioni violente di Cosa nostra contro la società civile per contrastare effetti dannosi di natura contingente (la presidenza di un processo o il sostenimento della pubblica accusa e così via).

La strage di Capaci ed ancora prima l'omicidio di Salvo Lima apparivano, invece, come l'avvio da parte di Cosa nostra di una strategia di difesa dell'intera organizzazione, la cui sopravvivenza era stata particolarmente compromessa dalla definitività della sentenza di condanna del maxi-processo e dal valore attribuito alle testimonianze dei collaboratori di giustizia, le cui deposizioni, particolarmente devastanti per la struttura criminale, erano assurte a rango di prova in sede giurisprudenziale per decisione della Suprema Corte.

A conclusione di queste osservazioni, in cui si riconduceva l'esecuzione del delitto solo ed esclusivamente alla matrice delinquenziale di Cosa nostra, si formulava la previsione secondo cui la reazione violenta del sodalizio criminale sarebbe proseguita, stante la necessità dei suoi vertici di riaffermare il proprio potere all'interno dell'organizzazione, di garantirsi ulteriori consensi all'esterno e di evitare disgregazioni interne o fughe destabilizzanti.

Si prevedeva, in altri termini, l'avvio di una vera e propria stagione di terrorismo mafioso.

Dopo due mesi, il 27 luglio dello stesso anno, a ridosso della strage di via D'Amelio, i risultati conclusivi erano lievemente

diversi da quelli enunciati a margine del precedente delitto.

Le circostanze dell'eccidio di via D'Amelio, i tempi e le modalità di esecuzione, gli effetti negativi di quella che si è rivelata una vera e propria ritorsione dello Stato contro la struttura criminale, che appariva aver ideato e consumato il delitto, erano stati ritenuti elementi validi per imporre di suggerire un allargamento degli orizzonti investigativi.

Se per un verso, si riteneva che le considerazioni svolte in precedenza avessero trovato puntuale conferma nel delitto di via D'Amelio, per l'altro era altrettanto chiaro che la precedente analisi dovesse essere meglio sviluppata alla luce di una serie di ulteriori e diversificati elementi di valutazione che offrivano un quadro di riferimento più ampio ed articolato.

Benché il delitto di via D'Amelio fosse stato consumato in un contesto tale da farne ricondurre con sufficiente certezza l'esecuzione a Cosa nostra - non solo per il luogo di esecuzione, ma anche per la qualità delle vittime - e benché risultasse in tal senso confermata l'attualità di una strategia di attacco di Cosa nostra nei confronti delle istituzioni e la validità delle previsioni che la stessa non si sarebbe fermata con il delitto di Capaci, ciò nonostante si intravedevano elementi tali da far sospettare che l'intero progetto eversivo non fosse di esclusiva gestione dei vertici di Cosa nostra, bensì che allo stesso potessero aver contribuito altri esponenti di un più vasto potere criminale.

Era infatti evidente nell'omicidio Borsellino una chiara anomalia nel tradizionale comportamento mafioso, aduso a calibrare le proprie azioni delittuose sì da raggiungere il massimo risultato con il minimo danno; al delitto, infatti, era stata data una cadenza temporale tale da accelerare anziché infrenare l'azione reattiva delle istituzioni, con un conseguente ed apparente danno per l'organizzazione criminale.

Con riferimento allo specifico episodio, si può rilevare come l'azione statutale e governativa di risposta alla strage di Capaci si era all'inizio limitata all'emanazione di un decreto-legge in cui venivano esaltati alcuni poteri repressivi degli organi inquirenti ed investigativi, ma il provvedimento non aveva incontrato l'unanime favore dei tecnici del diritto e di alcune categorie di operatori della giustizia (la classe forense ed anche l'associazione magistrati) e non si poteva escludere che in sede di conversione la sua incisività avrebbe potuto essere di molto limitata.

La strage di via D'Amelio, per cui in realtà, come i fatti hanno ampiamente dimostrato, non esisteva una effettiva motivazione di urgenza nell'esecuzione, fa superare ostacoli e perplessità nei confronti del provvedimento governativo, che viene anzi rafforzato nella sua capacità repressiva e privilegiato nel suo iter parlamentare. Poi, come prima ricordava il prefetto Parisi, presso il Governo e l'opinione pubblica trovano anche accoglimento misure repressive straordinarie: l'intervento dell'esercito a presidio del territorio, il trasferimento dei mafiosi in carceri speciali con regime di detenzione differenziato.

Aggiungendo a tali osservazioni la considerazione della particolare valenza stragistica dell'attentato e la preventiva accettazione del rischio di colpire decine di cittadini non direttamente coinvolti nell'evento, non si poteva non riflettere sul fatto che l'obiettivo potesse essere forse più ampio di quello di eliminare soltanto un giudice "scomodo".

Il risultato avrebbe potuto essere, infatti, quello di provocare nella gente reazioni ancora più ampie di quanto in effetti è accaduto a seguito della strage.

Fin dalla data della sua esecuzione, il delitto di via D'Amelio veniva letto anche in chiave di azione strategica indirizzata, potenzialmente, nei confronti di persone estranee alla repressione del fenomeno mafioso. In tal senso, e per evidenziare, altresì, come il fatto non rappresentasse una novità assoluta per il gruppo direzionale al tempo operante ai vertici di Cosa nostra, fin da allora si cercò un

riscontro storico, chiaro ed evidente nella strage del treno rapido 904, del 23 dicembre 1984.

Nelle considerazioni conclusive di questo elaborato si diceva, infine che, laddove l'analisi svolta fosse stata esatta ed avesse trovato riscontro nelle successive indagini, non era difficile prevedere che la strategia di attacco contro le istituzioni da parte di Cosa nostra sarebbe proseguita anche con azioni dimostrative eclatanti, tendenti ad innalzare il livello della protesta civile, e che in una fase successiva poteva anche coinvolgere i vertici dello Stato o altre istituzioni. In quel senso, si suggeriva di adottare nell'azione investigativa particolare attenzione ad eventuali accordi tra potere mafioso e centri di potere occulto, così come ai risvolti di carattere internazionale, per i rilevanti interessi che, come il signor capo della polizia ricordava prima, derivano da specifiche attività delinquenziali (il contrabbando degli stupefacenti, il traffico delle armi, il reinvestimento di capitali illeciti), il cui esito era fortemente compromesso dalle indagini di polizia e magistratura e dall'azione repressiva dello Stato nel suo complesso (i risultati illustrati lo hanno ampiamente dimostrato).

Dalla data di esecuzione della strage di via D'Amelio al 14 maggio di quest'anno, giorno in cui si è registrata l'esplosione a Roma, in via Ruggero Fauro, si sono verificati numerosi eventi di natura diversa che possono assumere un particolare significato per meglio comprendere i fatti in esame.

Il primo episodio di rilievo si verifica a Palermo nel mese di settembre dello scorso anno, allorché viene ucciso nella propria abitazione, a colpi di pistola, con modalità operative analoghe a quelle del delitto Lima, il mafioso Ignazio Salvo. Non sono note ancora le motivazioni dell'omicidio Salvo, è però un dato certo che lo stesso fosse strettamente collegato all'onorevole Salvo Lima, e non può escludersi che la sua eliminazione fisica possa avere una correlazione con il delitto in danno del parlamentare europeo.

Il secondo episodio meritevole di attenzione è rappresentato dall'ordinanza di custodia cautelare, emessa dal tribunale di Palermo, nei confronti dei presunti mandanti del delitto Lima. Il provvedimento giudiziario, la cui validità ai fini dell'accertamento dei fatti è del tutto relativa, stante la fase iniziale del procedimento penale, individua però, quale movente del delitto, proprio quella definitività della sentenza del maxiprocesso che sembra essere stato il momento scatenante della reazione di Cosa nostra contro gli apparati statuali.

Terzo fondamentale episodio è l'arresto del capo indiscusso di Cosa nostra, Salvatore Riina, che rivela, fin dalle prime apparizioni pubbliche, tutto il suo carisma, dimostrando di essere saldamente al vertice dell'organizzazione criminale ed in grado di determinarne le scelte con la virtuale prosecuzione di quella linea di condotta violenta e stragistica posta in essere quando era ancora latitante.

Significativa appare anche l'emissione del provvedimento di custodia cautelare, all'inizio del 1993, contro 60 e più esponenti di spicco di Cosa nostra, molti dei quali, sebbene detenuti, vedevano avvicinarsi la data di espiazione di una pena abbastanza lieve, e che venivano ora invece imputati dall'autorità giudiziaria di Palermo per gravissimi delitti, in particolare omicidi, su una base di riscontro probatorio sufficientemente solida.

Una citazione infine merita, tra i fatti più salienti intercorsi nello spazio temporale sopra indicato, cioè dalla strage di via D'Amelio alla strage di via Fauro, l'ordinanza di custodia cautelare emessa dal tribunale di Reggio Calabria contro mandanti ed esecutori dell'omicidio Scopelliti, con la quale vengono raggiunti da imputazione i vertici della commissione provinciale di Cosa nostra palermitana e nella quale, da una diversa autorità giudiziaria e con differenti fonti di prova, viene ribadito il timore dell'organizzazione mafiosa di una definitività della sentenza di condanna del maxiprocesso.

Gli eventi citati, tutti cronologicamente successivi, rafforzano un'ipotesi iniziale secondo la quale, con riferimento proprio alla strage di via D'Amelio, i fatti hanno dimostrato come l'intenzione dell'organizzazione mafiosa nel decidere l'omicidio del giudice Borsellino non fosse soltanto quella di rallentare l'azione repressiva dello Stato, ma avesse l'effetto più ampio di creare nella società civile una reazione di timore generalizzato e quindi di dissuasione dal proseguimento della predetta attività repressiva.

Se le considerazioni espresse all'indomani della strage di Capaci trovavano una qualche conferma nella strage di via D'Amelio era logico presupporre che le analoghe ed ancor più preoccupate valutazioni formulate dopo il delitto Borsellino avrebbero potuto trovare ulteriore riscontro.

Attesa l'unitarietà di linea strategica dell'organizzazione mafiosa, anche dopo l'arresto del suo capo, e l'evidente presenza carismatica al vertice del sodalizio di quest'ultimo, anche in regime di detenzione, era logico, come peraltro preannunciato anche da alcune alte cariche istituzionali, prevedere l'esecuzione di altri gravi attentati.

Che le strutture organizzative ed operative di Cosa nostra, nonostante l'incisività delle operazioni repressive di polizia e magistratura, fossero vive e vitali e pienamente in linea con la strategia di violenza che da anni ormai aveva permeato la struttura dell'organizzazione, emerge anche con assoluta certezza nel contesto di un'indagine sviluppata a Palermo nel mese di marzo a carico di due qualificati esponenti del sodalizio. Come ha già ricordato il prefetto Parisi, possono citarsi alcuni particolari dell'indagine in quanto la stessa nei giorni scorsi ha acquisito una relativa pubblicità con l'emissione di un complesso provvedimento di custodia cautelare.

L'attività investigativa, consistita nell'installazione di un'intercettazione ambientale in un "covo" di latitanti mafiosi, ha permesso, da un lato, di vedere confermate le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia attraverso la viva voce di chi dagli stessi era stato accusato, mentre, dall'altro, ha evidenziato la disponibilità di armi da parte dell'organizzazione, la programmazione di gravissimi delitti contro dipendenti delle istituzioni, la dimestichezza all'uso di notevoli quantità di esplosivi. Tutto ciò si rivelava con prove inconfutabili e successivamente all'arresto di Salvatore Riina.

C'è da osservare, in oltre, che le indagini in atto ormai da circa un anno sulle stragi di Capaci e di via D'Amelio sembrano portare a riscontri attendibili, al di là delle semplici considerazioni derivanti dalle circostanze di tempo e di luogo dell'esecuzione dei delitti, circa una diretta partecipazione di elementi collegati a Cosa nostra, ovvero addirittura di esponenti di primo piano della stessa in veste di esecutori materiali.

Se le considerazioni fin qui svolte hanno un senso compiuto e si basano su parametri di riferimento oggettivamente validi, appare legittimo individuare, nonostante la scarsità di elementi di riscontro investigativo, nell'attentato di via Ruggero Fauro il primo atto grave riconducibile ad una medesima strategia criminale.

Non sembrano ormai esserci grandi dubbi in ordine al fatto che la vittima designata potesse essere il giornalista Maurizio Costanzo. L'ora ed il luogo dell'esecuzione del delitto sono indicazioni sufficienti, così come il modus operandi, che evidenziano l'accuratezza dell'attività preparatoria, a partire dal furto dell'auto utilizzata, all'idoneità del luogo prescelto per commetterlo, alle dimensioni ed alla composizione dell'ordigno per assicurarne la riuscita, all'individuazione stessa dell'obiettivo.

Se l'attentato era dunque rivolto al giornalista, la miracolosa assenza di vittime non può che essere ragionevolmente attribuita a circostanze fortuite, quali il ritardo nell'innescare dell'ordigno e la provvidenziale presenza di ostacoli che hanno interrotto il potere dell'onda d'urto. Né deve meravigliare oltre tanto l'intempestivo azionamento del congegno laddove

si consideri che esempi di errori analoghi da parte di mafiosi sono stati già riscontrati in passato, come nel caso della strage di Pizzolungo, dove il non puntuale innesto dell'ordigno ha salvato la vita al giudice Palermo, pur provocando altre vittime innocenti.

PRESIDENTE. Forse, anche Capaci, tutto sommato. No?

GIANNI DE GENNARO, Direttore della Direzione investigativa antimafia . In quel caso si dovrebbe discutere un attimo, perché il congegno potrebbe essere stato attivato in anticipo. Però, probabilmente volevano colpire la prima macchina e non altre, per essere certi di coinvolgerle tutte e tre, così dice il magistrato.

GIUSEPPE MARIA AYALA. Che però Falcone fosse a bordo di quella di mezzo lo sapevano tutti!

GIANNI DE GENNARO, Direttore della Direzione investigativa antimafia . In assenza di altri elementi che possano far ritenere la strage indirizzata verso obiettivi diversi, ovvero eseguita a scopo meramente dimostrativo, ed in assenza altresì di dati certi che possano far ritenere autori del gesto criminoso gruppi eversivi nazionali od internazionali, non sembra che si possano avanzare grandi dubbi in ordine al fatto che l'attentato di via Fauro presenti tutte le caratteristiche per apparire, in sintonia con le considerazioni svolte, come logica prosecuzione di Capaci e di via D'Amelio, in grado di realizzare una strategia destabilizzante.

Se dunque, come le indagini tendono a dimostrare negli attentati di Palermo ha operato la criminalità organizzata siciliana, la sua presenza non può escludersi, almeno a livello di componente determinante, anche nel delitto di via Fauro.

Né possono non essere rilevate le conseguenze potenzialmente gravi dell'evento, che ben più lo sarebbero state se nel raggio dell'esplosione, oltre al giornalista, alla sua compagna, al suo autista, agli uomini della scorta, si fossero trovati occasionali passanti o se fosse stato mortalmente attinto qualcuno degli abitanti del quartiere rimasto invece solo ferito.

Se nelle considerazioni conclusive a margine della strage di via D' Amelio si riteneva di ipotizzare un proseguimento della strategia di attacco di Cosa nostra contro le istituzioni con azioni eclatanti tendenti ad innalzare il livello della protesta civile e a far cadere il consenso sociale nell'azione repressiva dello Stato contro Cosa nostra, tutto ciò è certamente riscontrabile nell'attentato di via Fauro. L'uccisione del giornalista poteva costituire, infatti, uno strumento valido per un'azione intimidatrice della mafia che raggiungeva con una sola impresa due obiettivi: eliminare un personaggio scomodo protagonista di continue, mirate azioni di disturbo nei confronti dell'organizzazione, cercando tra l'altro di creare un sentimento popolare di reazione contro la criminalità organizzata; suscitare una reazione di sdegno nell'opinione pubblica, ma al contempo un diffuso clima di insicurezza generalizzato teso ad indebolire quel consenso di cui lo stesso Costanzo aveva partecipato contribuendo alla lotta e al contrasto alla criminalità organizzata.

In un'analisi successiva all'attentato di via Fauro, riprendendo poi le considerazioni espresse all'indomani della strage di via D'Amelio, si riproponeva la similitudine tra il delitto di Roma e l'attentato al treno rapido 904.

L'esecuzione di un attentato fuori della Sicilia portava a far prendere in considerazione una compartecipazione al delitto di elementi criminali non necessariamente organici a Cosa nostra, anche se con la stessa strettamente collegati. La sentenza definitiva di condanna per la strage del 904 aveva peraltro già ampiamente dimostrato la possibilità che interagissero in un medesimo progetto criminoso esponenti di Cosa nostra in collusione con elementi della malavita napoletana e personaggi legati a gruppi estremistici di destra.

Un'eventualità di tal fatta avrebbe potuto realizzarsi altrettanto validamente

a Roma, dove le tre componenti criminali hanno svolto in passato attività congiunte. E' sufficiente citare gli stretti rapporti esistenti tra Pippo Calò ed alcuni esponenti della banda della Magliana e l'utilizzazione di personaggi della malavita romana nell'esecuzione di attentati, come nel caso di Danilo Abbruciati in missione a Milano per eliminare Rosone.

La strage del 904 e quello di via Ruggero Fauro presentano peraltro analogie e similitudini: entrambe avvengono in un momento in cui fortissima è la pressione statale nei confronti della criminalità organizzata di tipo mafioso; entrambe trovano esecuzione al di fuori di territori tradizionalmente controllati dalle cosche criminali; entrambe hanno come obiettivo persone non istituzionalmente interessate alla repressione del fenomeno mafioso.

Se dopo l'attentato di via D'Amelio si era fatto cenno alla elevata potenzialità terroristica dell'atto criminoso ed alla sua capacità di acuire la tensione in seno agli organismi deputati all'attività investigativa e di prevenzione, nonché di creare le condizioni di un innalzamento della protesta civile, ancor più dopo la strage di via Fauro le suddette valutazioni acquistano rilievo soprattutto alla luce dell'attualità di approfondite indagini pendenti presso diverse autorità giudiziarie e svolte in direzione di potentati economici e finanziari, strettamente collegati con centri di potere occulto, oltre che con la criminalità organizzata di tipo mafioso.

Basti a tal proposito citare le iniziative investigative, che di certo vanno ad incidere su ingenti capitali di origine illecita, in atto pendenti presso le autorità giudiziarie di Roma e di Salerno nei confronti dell'imprenditore faccendiere romano Enrico Nicoletti, sicuramente collegato ad ambienti camorristici e mafiosi e a personaggi, già coinvolti in vicende giudiziarie complesse, quali il noto Flavio Carboni.

In questo senso, pur nell'attribuire un ruolo determinante nell'esecuzione dell'attentato di via Fauro ai gruppi mafiosi, si è dianzi fatto riferimento alla possibilità di altre presenze criminali coinvolte nell'esecuzione del delitto.

Mi è stato chiesto di esprimere valutazioni tecniche sui recenti attentati dinamitardi. Allo stato delle indagini, mentre per l'episodio di via Fauro sembra possibile avere un quadro di riferimento quale quello fin qui esposto, può apparire forse un po' più difficile un analogo collegamento con l'attentato di via dei Georgofili.

L'elemento di incertezza nella strage di Firenze può derivare, anche se la valenza dell'obiettivo creava sicuramente una situazione di terrore generalizzato, dall'apparente mancanza di un obiettivo riconducibile, sulla base di argomenti oggettivi, ad un'azione intimidatrice della mafia. Sul punto occorrerà attendere l'esito delle indagini per poter sciogliere una serie di dubbi circa: la casualità del luogo dove è stato collocato l'ordigno esplosivo, la possibilità che fosse effettivamente destinato a danneggiare il museo degli Uffizi, l'effettiva consapevolezza che nell'edificio colpito abitassero delle persone.

L'elemento di raccordo, credo determinante tra i due fatti criminali, sembra però possibile individuarlo nel modus operandi, nella potenza devastatrice della bomba, nella composizione della miscela esplosiva, che fin dai primi accertamenti speditivi, presenta concrete analogie con la carica utilizzata in via Fauro e similitudini con quelle di via D'Amelio e di Capaci.

Perché possa vedersi anche nello specifico episodio un'iniziativa criminale riconducibile ad un medesimo disegno criminoso posto in essere da organizzazioni mafiose, sia pure in collegamento con altre frange di criminalità, occorre far riferimento a fatti comportamentali susseguenti al delitto. Elemento determinante in tal senso potrebbe essere l'assoluta mancanza di una rivendicazione attendibile dell'attentato che potrebbe offrire la possibilità di ricondurre l'evento delittuoso ad un'iniziativa di carattere terroristico.

L'esecuzione della strage a Firenze potrebbe essere comunque compatibile con l'attività della criminalità organizzata, che in Toscana può contare da sempre su insediamenti mafiosi ormai consolidati nella regione. Basti pensare che già agli inizi degli anni ottanta Tommaso Spadaro utilizzata Firenze come base operativa per ingenti traffici di droga, che in quel periodo nel capoluogo toscano si riuscirono a sequestrare 81 chilogrammi di eroina in una sola volta, quantità enorme considerati i tempi. In Toscana, come peraltro ricordava già il generale Berlinghi, la puntuale azione incisiva della procura distrettuale e degli organismi investigativi ha anche recentemente consentito di portare a compimento importanti operazioni antimafia - quella dell'autoparco di Milano è significativa - e di trarre in arresto esponenti di spicco dell'organizzazione.

Ipotizzando a questo punto una possibile responsabilità anche nell'attentato di Firenze della criminalità mafiosa, può trovarsi la continuità logica con i precedenti, analoghi delitti nel possibile movente della strage, già ipotizzato per via D'Amelio e di via Fauro: realizzare una frattura tra l'opinione pubblica e gli organi istituzionali deputati alla repressione del fenomeno mafioso, togliendo a questi ultimi il consenso e il supporto della gente comune, che, con l'instaurazione di un regime di terrore, potrebbe essere indotta a ritenere troppo elevato in termini di rischio di vite umane il contrasto di tale forma di criminalità.

Accanto a ciò, il tentativo, già in parte attuato nel 1984 con la strage al treno rapido 904, di distogliere l'attenzione degli investigatori (Commenti del deputato Matteoli) da un preciso campo d'indagine, indirizzandone gli sforzi in direzione di diversi scenari criminali di natura puramente terroristica.

Maggiore difficoltà si incontra a dare un'esatta collocazione logica all'attentato sventato a Roma in via dei Sabini. E' ancora troppo presto per dare una valutazione altrettanto correlata, anche perché gli elementi in possesso degli investigatori sono non sufficienti per poter dare un quadro certo di riferimento. Comunque, è un fatto gravissimo, che, come ricordava il generale Federici, consente di attivare indagini più puntuali proprio perché l'evento non si è verificato e sono rimasti in mano degli investigatori elementi possibili per sviluppare le indagini.

In punto di sintesi, credo di aver offerto una serie di elementi utili per poter privilegiare la pista mafiosa quale quadro di riferimento investigativo delle indagini per gli attentati di Capaci, via D'Amelio e via Fauro e di poter considerare compatibile con questi, nello stesso contesto investigativo, anche l'attentato di via dei Georgofili.

Sarebbe limitativo, specialmente negli attentati di Roma e Firenze, ritenere però che sia unica la matrice dei delitti e non prendere in esame la possibilità - come peraltro ripetutamente è stato sottolineato - che con l'organizzazione criminale mafiosa possano aver interagito anche altri gruppi criminali, soprattutto nel timore di vedere ulteriormente indebolita la loro potenzialità delinquenziale nel settore delle iniziative economico-finanziarie.

Soltanto gli esiti delle indagini, che puntualmente in modo raccordato vengono svolte dalle procure distrettuali di Firenze, Roma, Palermo e Caltanissetta, potranno evidenziare la presenza di centri di interesse criminale diversi da quelli fin qui delineati o confermare la bontà delle analisi svolte.

PRESIDENTE. Passiamo alla seconda fase dei nostri lavori.

Il prefetto Parisi ha fornito un quadro complessivo della situazione dell'ordine pubblico. I colleghi porranno le singole questioni specifiche; mi pare comunque che interessi alla Commissione conoscere la valutazione dei nostri interlocutori odierni circa l'opportunità e la sussistenza delle condizioni per costituire un apposito ufficio che si occupi specificamente della tutela dei pentiti, separato dagli organi investigativi.

Il generale Federici ha chiarito gli indirizzi dell'Arma. A questo proposito, credo che alla Commissione interessi sapere in particolare se l'estensione della presenza dell'Arma stessa interessi paritariamente tutte le aree del territorio nazionale o cominci ad esservi una differenziazione tra aree urbane, metropolitane e non metropolitane.

Credo che i colleghi desiderino conoscere più approfonditamente la questione del teste collaborante, cui ha fatto riferimento in relazione a via dei Sabini. Il teste collaborante farebbe pensare ad un qualche soggetto presente dentro la struttura criminale che poi ha fornito, per fortuna, una deposizione testimoniale.

Il generale Berlinghi ha riproposto l'aspetto legislativo ed organizzativo, se non ho capito male, della questione del riciclaggio, sulla quale i colleghi stanno lavorando.

Il dottor De Gennaro ha formulato un'analisi molto specifica ed importante per noi dei singoli attentati. Forse ai colleghi interessa anche conoscere quale sia stato il ruolo di Ganci - la persona arrestata ieri - nella struttura di comando mafioso.

Sono iscritti a parlare, nell'ordine, i colleghi Cappuzzo, Covello, Galasso, Matteoli, Mastella, Brutti, De Matteo, Imposimato, Tripodi, Ayala, Boso...

ERMINIO ENZO BOSO. Mi scrive sempre in fondo; poi quando è il momento di parlare, la Commissione è in procinto di chiudere ... come l'altra volta!

UMBERTO CAPPUZZO. Desidero innanzitutto esprimere il mio vivo apprezzamento al presidente per la sensibilità e la prontezza nell'indire questa audizione, che si colloca in un momento particolare. Vorrei sottolineare questo punto perché da esso poi discende quello che ci attendiamo dall'audizione stessa. Intendo anche esprimere un apprezzamento alle relazioni svolte; sono complete, esaurienti, danno un quadro interessante non soltanto delle azioni compiute e delle iniziative assunte, ma anche di quello che è in itinere per quanto riguarda la stessa struttura e l'organizzazione. Questi aspetti meriteranno qualche approfondimento.

Il prefetto Parisi si è anche soffermato sulle statistiche; queste però sono un po' pericolose. Interessa non tanto il confronto con gli altri paesi sull'indice di criminalità, quanto la sensazione di insicurezza che si registra nel nostro paese. E' un fatto indubitabile che, pur avendo magari indici di criminalità diversa, abbiamo in Italia un senso di insicurezza maggiore; il fatto è che questa insicurezza discende da tanti fattori, anche di carattere psicologico, in un paese caratterizzato da un altissimo tasso di inefficienza. Insicurezza diffusa e microcriminalità; ricordo, per esempio, l'insistenza con cui ieri un giornale di grande tiratura si è soffermato su aspetti particolari di quanto si verifica a Bari. E' questo un paese che sente di non essere, sotto il profilo dell'ordine e della sicurezza pubblica, sufficientemente garantito.

La prima domanda che rivolgo al prefetto Parisi è dunque la seguente: che cosa ritiene al riguardo e cosa si potrebbe fare per dare agli italiani doverosamente questo senso di sicurezza?

Un fatto molto importante è il numero dei successi ottenuti, ma naturalmente l'uomo della strada si chiede: perché adesso e non prima? In proposito dovremmo togliere tanti interrogativi; perché questi benedetti latitanti, che peraltro sono stati presi alle porte di casa, nelle loro zone di influenza, per tanto tempo sono riusciti a sfuggire alle forze dell'ordine? Quali misteriosi canali si erano stabiliti? Non voglio ora dare una risposta, ma certamente l'uomo della strada si chiede: perché adesso e non prima?

Vorrei ricevere una risposta rispetto a questo interrogativo; mi si dirà che c'è tutta una legislazione premiale e via dicendo, ma desidero riascoltare queste ragioni per avere motivo di maggiore tranquillità.

Da tempo sostengo - il dottor De Gennaro ha dato valide argomentazioni, che approvo - che tutto il complesso

dell'attività criminale è legato ad una strategia dell'azione molto importante, cui si accompagna a mio avviso una strategia della disinformazione. In proposito ho anche presentato in questi giorni un'interpellanza, che varrebbe la pena di considerare attentamente. Dico subito che non tralascerei anche che in questo gioco si inseriscano spezzoni di servizi segreti disintegrati, che vanno vagando per tutta Europa e si offrono anche al miglior offerente. Giorni fa ho seguito con molto interesse alla televisione un'intervista rilasciata dal presidente della commissione antimafia russa, in cui si parlava di prospettive estremamente interessanti sotto il profilo operativo ma molto pericolose: addirittura di possibilità di commercio di materiale fissile, nucleare. Qualche parola al riguardo non sarebbe forse superflua.

Faccio notare che il nostro paese sembra particolarmente permeabile; ritengo che il passaggio di armi sia molto maggiore di quanto non risulti e non sia stato messo in evidenza nelle relazioni. Non è un mistero che in alcune regioni di frontiera il traffico delle armi ha raggiunto dimensioni assai preoccupanti. Dirò di più: a livello locale si sa benissimo dove si possono comprare tali armi. Richiamerei soprattutto l'attenzione sulla Puglia, sul brindisino e su altre aree similari. Che cosa si sta facendo per rendere impermeabile il nostro paese? Capisco che è difficile, che è facile caricare armi su TIR che portano altra merce; vi sono anche movimenti di questo tipo dalle aree della ex Jugoslavia, che fanno temere un'escalation. Mi collego anche alla visione strategica del dottor De Gennaro: stiamo attenti, perché potremmo arrivare a forme molto, molto più pericolose e sanguinose.

L'interessante dichiarazione del presidente della commissione antimafia russa meriterebbe qualche considerazione - lo dico alla Commissione - con i contatti che la presidenza potrà ritenere opportuni. Ci sono infatti riferimenti alla mafia italiana, ai siciliani, che sono arrivati in zona con l'acquisto di ristoranti e attività imprenditoriali varie, i quali probabilmente potrebbero fornire un panorama ancora più vasto di questi fenomeni.

Quando si parla di strategia, bisogna sempre porsi la domanda: a chi giova? E' stato fatto in genere. Tuttavia, una tesi che non mi convince molto è che alzando il tiro la mafia possa ottenere più consenso. In realtà, notiamo con piacere che in Italia si registra un coinvolgimento quale mai si era avuto, una vasta presa di coscienza con partecipazione popolare e giovanile, per cui credo che il panorama vada esaminato in maniera più compiuta. Non ritengo che la gente sottoposta all'azione di questi criminali reagisca chiedendo che si sia più teneri nei loro riguardi.

In ordine al controllo del territorio - mi rivolgo al capo della polizia - riferisco quello che ho avuto modo di constatare personalmente. Si dice che il territorio viene controllato; ebbene, tra domenica scorsa e l'altro ieri ho fatto rimuovere, ricorrendo al 112 - chiedo al comandante dell'Arma di dare un plauso al tenente Argiolaz che prontamente è intervenuto domenica - le seguenti vetture: una Renault rossa senza targa, una Ritmo blu senza targa, una Fiat 128 verde senza targa, una Fiat 500 bianca targata Roma M97564, una Fiat 127 rossa targata Roma Y34967. Tutte queste vetture erano regolarmente parcheggiate in uno spazio di non più di cinquecento metri in prossimità di via Marghera (Castro Pretorio) e della caserma della polizia di Stato. Come cittadino intervengo sempre in casi del genere, ma dico questo perché c'è una grande carenza da parte degli organi e degli enti locali: si segnalano queste macchine e i vigili urbani non intervengono. Alcune di quelle rimosse erano parcheggiate da circa un anno e nonostante i miei interventi nulla si era determinato. Al riguardo avevo presentato un'interpellanza, ottenendo una risposta dal ministro Mancino, ma la situazione non era cambiata. Occorrerebbe attivare la partecipazione degli organi locali affinché questo non si verifichi più. Tra

l'altro, le macchine erano diventate il luogo di soggiorno di individui poco raccomandabili.

Controllo del territorio: si è accennato alla costituzione della compagnia Brancaccio. Credo che due anni or sono sia stato creato anche un commissariato con lo stesso nome: si ripropone quindi il fenomeno della ridondanza e della sovrapposizione delle presenze, dal quale scaturiscono problemi di coordinamento locale, con il che mi ricollego alla domanda del presidente.

Avrei altre argomentazioni da evidenziare, ma mi limito ad un'ultima osservazione. La questione della centralità del traffico della droga si pone in maniera drammatica. Gli episodi recenti e le stragi ci ricordano Medellin: se quelle tecniche si trasferissero nel nostro paese ci sarebbe da pensare al narcotraffico - il collega Taradash potrà essere più preciso in argomento - e quindi alla centralità del traffico delle sostanze stupefacenti.

PRESIDENTE. Se i colleghi sono d'accordo si potrebbe far intervenire un oratore per gruppo e successivamente gli altri.

ALDO DE MATTEO. Non si possono porre domande brevissime?

PRESIDENTE. Scusate, colleghi, poiché martedì si svolgerà l'audizione del ministro, le questioni politiche verranno trattate in quella sede. Oggi sono presenti i dirigenti tecnici ai quali vanno poste domande di carattere tecnico. Ripeto, con il ministro svolgeremo il dibattito politico.

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Signor presidente, stabiliamo un criterio valido per tutti.

PRESIDENTE. La questione è la seguente: si può porre un limite ragionevole (cinque minuti) agli interventi oppure, per permettere a tutti i gruppi di esprimere, con rapidità, la propria posizione - il collega Boso ha posto una questione non secondaria, anche se è abbastanza accidentale annotare l'ordine degli interventi quando tutti insieme chiedono la parola - si consente di intervenire uno per gruppo. Il termine ristretto deve essere comunque rispettato.

Mi sembra di capire che si preferisca la prima proposta; procediamo pertanto con interventi di cinque minuti.

FRANCESCO ALBERTO COVELLO. Senza essere ripetitivo vorrei rivolgere un apprezzamento alla presidenza perché la Commissione è diventata un punto di riferimento per le istituzioni, grazie anche all'attivismo del presidente, il quale gira tutta l'Italia, dell'ufficio di presidenza e di tutti i colleghi.

Un apprezzamento va rivolto anche agli ospiti presenti, dal prefetto Parisi al comandante Federici, dal comandante Berlinghi al dottor De Gennaro per le brillanti operazioni portate a termine negli ultimi mesi (sottolineo ultimi mesi). Cari colleghi, stiamo vivendo una delle stagioni più difficili, si incontrano difficoltà obiettive e si registra un senso di smarrimento da parte della gente: i recenti attentati dimostrano che qualcuno vorrebbe minare alle radici la nostra democrazia. Ancor più grave è la constatazione di una demotivazione della classe politica, la quale viene presa di mira come punto di riferimento dell'impotenza che esisterebbe nel nostro paese.

Ecco perché la riunione odierna, presidente Violante, giunge in un momento importante al fine di instaurare un clima di collaborazione tra il Parlamento e i responsabili - ad alto livello, quali sono gli ospiti odierni - dei settori più delicati del nostro paese.

Poiché la cultura del sospetto dilaga nel paese, la collaborazione dovrebbe essere instaurata non solo a livello centrale, ma anche periferico, che non è più come una volta, almeno per quello che riscontriamo. In Parlamento - ha ragione il comandante Berlinghi - vi sono molti provvedimenti in itinere, il cui esame credo debba essere affrontato con determinazione e celerità.

Ai responsabili dell'Arma dei carabinieri, della Guardia di finanza, della polizia e della DIA vorrei chiedere se i successi registrati con le ultime brillanti operazioni siano dovuti ad un certo tipo di organizzazione interforze e ad un migliore coordinamento tra le forze presenti e se gli ultimi attentati avrebbero potuto essere evitati, prevenuti, se vi fossero azioni propedeutiche in tal senso. Vorrei inoltre sapere se esista quella collaborazione che dovrebbe esserci (e mi auguro ci sia) tra le forze qui rappresentate e i servizi segreti. In altri termini, vorrei capire che ruolo è stato svolto dal SISMI e dal SISDE in questi ultimi mesi; che collaborazione e che confronto esiste con l'Arma dei carabinieri, le forze di polizia, la DIA e la Guardia di finanza. Credo infatti si avverta il bisogno di una grande organizzazione per ciò che si sta verificando nel paese e per il grado di tensione del momento politico: occorre predisporre a tutto e prevenire alcuni fatti, altrimenti si parlerà e si interverrà in ritardo.

Allora, presidente Violante, con la sua caparbieta e la grande disponibilità che ha sempre dimostrato, vorrei che organizzasse un incontro con il Comitato di vigilanza sui servizi di informazione e sicurezza. Abbiamo capito dalle dichiarazioni del neo presidente, senatore Pecchioli, che si sta cercando di individuare una revisione, una verifica degli 007, un modo diverso di organizzazione dei servizi segreti italiani.

Dal momento che lei, presidente Violante, ha organizzato forum con le superprocure ed altri soggetti, le chiedo di pensare ad un incontro, alla presenza dei ministri dell'interno e di grazia e giustizia, nonché dei rappresentanti del SISMI, SISDE e degli autorevoli rappresentanti delle forze dell'ordine - qui presenti - come momento di confronto per una grande organizzazione, che sia efficiente nella prevenzione e nel dare garanzie ai cittadini, i quali di questo hanno bisogno. Le chiedo con umiltà di organizzare questo incontro come momento di confronto oltretutto per conferire grande efficienza ai nostri servizi.

PRESIDENTE. Grazie, senatore Covello. Sentiremo l'opinione degli altri colleghi e, se si manifesterà consenso, investiremo le Commissioni affari costituzionali di Camera e Senato, competenti in materia.

ALFREDO GALASSO. Grazie, signor presidente. Quando ho sollecitato - ricevendo una risposta immediata - all'onorevole Violante un incontro del genere, pensavo che dopo gli ultimi attentati si stesse disegnando o ridisegnando una strategia della tensione. Stamane ho avuto un'autorevole conferma che richiede - può sembrare un dato banale - da parte dello Stato, delle forze politiche e sociali una strategia, non una pura e semplice azione di contrasto, benché più puntuale rispetto a quella determinatasi in anni precedenti.

Detto questo, poiché voglio rispettare i tempi, farò un rapido elenco dei "punti interrogativi".

Rivolgendomi al prefetto Parisi, vorrei sottolineare come la situazione delle scorte - questione da me sollevata anche con un'interrogazione parlamentare - sia ancora largamente insoddisfacente: questo lavoro è svolto da ragazzi e ragazze, che ho imparato a conoscere direttamente in questi anni, che sono straordinari non solo per professionalità, ma anche per impegno costante; vi è però, a quanto constatato, anche un moltiplicarsi delle scorte e una difficoltà di selezione. Ciò che disse il ministro un anno fa, ossia che si sarebbero rivisti i criteri, rendendo più efficienti le scorte e più sicuro il lavoro svolto, in realtà ha avuto un'attuazione molto, molto parziale. In altri termini, i mezzi sono rimasti pressoché identici, o meglio sono stati aumentati e riqualificati in proporzione assolutamente inferiore all'incremento dei compiti attribuiti. E' un problema umano, professionale e politico di grande rilievo che ritengo debba essere considerato, altrimenti quando celebriamo le vittime facciamo una pura e semplice declamazione.

Ho ricevuto una lettera - che credo abbia ricevuto anche il presidente della

Commissione antimafia - che mi ha fatto pensare: parlo dei pentiti cosiddetti remoti, che in gran parte credo siano attualmente ospitati a Paliano, i quali pongono un problema non secondario. Questi hanno parlato tanti anni fa, dando contributi decisivi - ne ricordo uno per tutti, Sinagra - ...

PRESIDENTE. Quando era più rischioso, tra l'altro.

ALFREDO GALASSO. Certo, quando era più rischioso, più difficile, più complicato e ci si esponeva di più. Costoro lamentano di essere praticamente abbandonati o trattati in maniera non più rigorosa, ma più pesante in termini di pena e di altro rispetto al piano di protezione.

Il principio elementare di uguaglianza, di giustizia richiederebbe di riprendere in considerazione ciò che dico.

Al comandante della Guardia di finanza vorrei dire che la questione del riciclaggio, dei circuiti finanziari, che appare come centrale, è da collegare a quanto sosteneva il dottor De Gennaro, poiché vi sono potentati economici e finanziari a livello internazionale e anche da parte di Cosa nostra vi è un riciclaggio continuo di denaro che sta inquinando altre regioni d'Italia, non soltanto la Toscana. E' un punto essenziale rispetto al quale rilevo (a quanto mi consta) non solo una insufficienza delle forze disponibili nella Guardia di finanza, che è il corpo più qualificato per lavori del genere, ma anche qualche resistenza proveniente dai circuiti bancari e finanziari; ciò peraltro era stato rilevato dallo stesso governatore della Banca d'Italia, a quel tempo era ancora il dottor Ciampi, quando fornì dati sulle cosiddette operazioni sospette francamente molto ridotti.

Sulla Falange armata il ministro ha affermato cose abbastanza gravi: in sostanza, questa sigla o voce nasce dall'interno, ma non si sa da dove; si è parlato di indagini in corso.

In relazione all'azione di contrasto e alla dissuasione, vi sono due aspetti che intendo sottolineare. Credo si debba sciogliere un nodo (anche in sede investigativa) solo accennato, rispetto al quale noto delle oscillazioni. Non tutto ciò che riguarda la criminalità organizzata di tipo mafioso si può riferire oggi a Cosa nostra: lo sostengo da tempo e mi pare che la situazione si stia sviluppando in tale direzione. Probabilmente però vi è ancora una riserva legata al fatto che forse le investigazioni non sono giunte ancora al punto da capire che tipo di intreccio si sia determinato tra i capi mafia di Cosa nostra e gli altri soggetti presenti nel circuito. Questo è un punto cruciale se vogliamo stabilire una strategia di contrasto adeguata, altrimenti si continua a ragionare in termini di mafia come se fosse soltanto Cosa nostra quando quest'ultima probabilmente si è integrata in un circuito molto più vasto di strategia della tensione.

Rispetto a questo ci sono due aspetti che riguardano l'investigazione.

PRESIDENTE. Ha superato di molto il tempo a sua disposizione, onorevole Galasso.

ALFREDO GALASSO. Lo so. Uno riguarda i rapporti tra mafia...

PRESIDENTE. La consapevolezza dell'illecito lo rende più grave.

ALFREDO GALASSO. Lo so. Quello dei rapporti tra mafia e politica è un tema non più soltanto generico o sociologico ma di investigazione. Si vede, non possiamo far finta che non esista. L'altro aspetto è quello relativo ai rapporti tra mafia e istituzioni. Quando si parla di servizi (deviati o meno, non lo so) si parla anche di personaggi con nome e cognome venuti alla ribalta della cronaca giudiziaria che sono attualmente sotto processo. Il silenzio non è possibile in sede politica ma neanche in sede di responsabilità dell'ordine pubblico, perché anche i rapporti tra mafia e politica e mafia e istituzioni riguardano l'ordine pubblico.

ALTERO MATTEOLI. Spero di utilizzare soltanto una parte dei cinque minuti che mi sono concessi.

L'audizione di oggi si svolge - consentitemelo - in un clima di autocelebrazione per i risultati conseguiti. Io appartengo, forse per mia colpa, a quella schiera di cittadini che non possono dimenticare che Riina è stato latitante 22 anni, Santapaola 12, Pulvirenti 11. Quindi, questo clima di soddisfazione per l'arresto dei latitanti è da parte mia sempre meno compreso, dal momento che tali ritardi hanno causato tanti e tanti morti. In tutti gli interventi ho riscontrato una sintonia, quasi da fotocopia, escluso il generale Federici che ci ha fornito alcuni dati aggiuntivi di un certo interesse. Da questi interventi è emersa una frase ripetuta due volte: Cosa nostra si sta attrezzando per un attacco definitivo alle istituzioni.

La prima domanda che vorrei porre è la seguente: pensate che Cosa nostra abbia reciso ogni legame e che quindi agisca da sola senza più rapporti politici? Intendo non citare la mia relazione di minoranza, nella quale sostengo una determinata tesi, ma la relazione di maggioranza votata quasi all'unanimità ad esclusione di due gruppi, nella quale sono contenute alcune affermazioni. Quindi, la prima domanda che vorrei porre è questa: pensate voi che non esistano più questi rapporti? Se così fosse, o viene meno tutta la relazione approvata, oppure vuol dire che c'è stato un cambiamento ed oggi Cosa nostra è svincolata da tali rapporti e quindi combatte le istituzioni.

La seconda domanda che desidero porre è la seguente. Quali misure preventive sono state adottate soprattutto dopo l'attentato di via Fauro che poi ha portato a quello disastroso di Firenze?

La terza domanda che desidero porre è la seguente: c'è una spiegazione sul modo in cui la Fiat 500 è giunta in via dei Sabini a Roma? In pochi secondi, non per citare fatti personali, vorrei ricordare alla Commissione che in data 11 marzo ho subito il furto della mia autovettura parcheggiata sotto la mia abitazione. Nella denuncia del furto da me subito ho segnalato che nell'autovettura erano custoditi i permessi di accesso al centro storico e di parcheggio. Faccio presente che abito in piazza Euclide a Roma e la mattina quando mi reco alla Camera con la piccola autovettura oggi a mia disposizione vengo fermato per ben tre volte e precisamente in via Veneto, in piazza San Silvestro e infine in piazza del Parlamento. Tutte le volte devo spiegare che mi è stata rubata l'autovettura e mostrare la denuncia del furto subito.

Mi chiedo come sia possibile che la Fiat 500 sia stata parcheggiata a circa 200 metri da palazzo Chigi. Voglio sperare che le massime autorità dello Stato, oggi di fronte a noi, siano in grado di fornire una spiegazione in proposito.

PAOLO CABRAS. Dopo le 20 chiunque può accedere al centro storico.

ALTERO MATTEOLI. Volevo sentirmi dire proprio questo! Vi pare possibile che dopo le 20 l'accesso non sia controllato? Se questa è la risposta, allora sono ulteriormente disgustato di ciò che è accaduto e si spiega perché Cappuzzo, che ha l'esperienza che ha, pone domande del tipo di quelle formulate nel suo intervento!

L'ultima domanda che desidero porre probabilmente sarebbe più adatta al ministro Mancino e la farò in futuro. Vorrei sapere quali giudizi diano i due nuovi vice dei servizi segreti sui modi e sulle scelte e soprattutto quale sia il loro curriculum che li ha portati a fare una scelta di questo tipo.

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Non soltanto per ragioni di stile, come richiede la sobrietà della nostra Commissione, vorrei ringraziare i nostri interlocutori anche se esiste una doverosità della politica e una doverosità per quanto riguarda le vostre responsabilità. Attraverso loro vorrei ringraziare l'anonimo carabiniere, poliziotto e finanziere che sul territorio promuove l'azione di contrasto nei confronti della criminalità.

La prima domanda è la seguente: si è parlato di collegamenti internazionali; evidentemente, esiste anche una forma di politologia sulle questioni alle quali abbiamo fatto riferimento. Per quanto riguardava le vicende drammatiche della Sicilia qualcuno parlò per la prima volta di fatti di natura quasi sudamericana. E' possibile realisticamente affermare o escludere che tali collegamenti esistono? Si è parlato dei successi fin qui registrati, abbastanza eclatanti, e della capacità di risposta della criminalità organizzata che alza il tiro nelle varie direzioni in dipendenza dei successi ottenuti dallo Stato. Nel momento in cui (lo dico come avvocato del diavolo) maggiori sono i successi probabilmente la "piovra" dovrebbe contrarsi anziché passare ad azioni più forti. Se si è in fase di riorganizzazione ed i successi dello Stato sono importanti dovremmo assistere ad una fase di rimessa e non di attacco e ne spiego i motivi.

Sono tra coloro che hanno plaudito alla dichiarazione di guerra comune, smentendo alcune asserzioni giornalistiche secondo le quali il mio sarebbe stato un partito demotivato a fronteggiare tali questioni. All'interno del partito abbiamo avuto qualche problema per sostenere determinate tesi. La dichiarazione di guerra, non soltanto quella che giustamente viene dichiarata dalle istituzioni che voi rappresentate, alla criminalità organizzata ci fa ritenere che non tutto deve essere assommato in una sorta di equazione, secondo la quale tutto ciò che avviene è legato alla mafia, a Cosa nostra e a coloro che ad essa sono collegati. Da più parti, anche De Gennaro lo ha ricordato, ho sentito parlare della presenza di una donna all'interno del commando. Se ciò è vero, ci troveremo di fronte ad una ritualità diversa dalla tipicità con la quale sono avvenuti i fatti di natura stragistica tipicamente mafiosa.

E' vero o non è vero che per la prima volta sarebbero labili i rapporti ed i collegamenti con dati di natura politica? Mi spiego meglio. Se in passato - lo dico tra virgolette - dietro il treno c'era la criminalità o parte della criminalità (credo in questo caso la camorra) e c'era la condizione di convivenza con la destra, oggi non si può, con una forma di malizia abbastanza strana, far riferimento solo ad alcuni partiti. Voglio sia fatta giustizia netta da questo punto di vista. Se allora dietro il treno c'era un certo atteggiamento politico, vorrei che oggi si dicesse non in maniera generica chi c'è dietro questi fatti: in sostanza se la loro matrice è di destra, di sinistra o di centro. Vedete con quale onestà d'intenti svolgo tali considerazioni! E' opportuno che si smentisca un certo tipo di ritualità che altrimenti diventa un'equazione abbastanza assurda e dal mio punto di vista anche abbastanza goffa.

Non ricordo chi abbia parlato di opinione pubblica-istituzioni: mi pare anche il giudice Di Lello qui presente. Dai giornali ho appreso (ho questa mania un po' hegeliana di leggere tantissimi giornali, come preghiera quotidiana, spiegava Hegel)...

PRESIDENTE. Tutti siamo costretti ad essere hegeliani.

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Chi più chi meno. Dopo i fatti di Roma e Firenze il problema che si poneva era quello di stabilire se fossimo di fronte ad una strategia della tensione stabilizzante o destabilizzante. Non so se tali fatti stabilizzino o destabilizzino. Vorrei dire (da questo punto di vista la mia opinione è molto netta e molto ferma, al pari di altri) che nessuno può pensare che la criminalità spinga a favore dell'opinione pubblica. Non esistono queste condizioni perché quando si uccidono bambini non c'è la commozione dell'opinione pubblica, ma soltanto il desiderio che si faccia molto di più nei confronti della criminalità organizzata. Non so se tali fatti stabilizzino o destabilizzino. Probabilmente destabilizzano di più, danno l'impressione che alcuni siano più resistenti di altri e che mentre altri vorrebbero assolutamente cambiare c'è qualcuno che non vuole cambiare, come si fece agli

esordi del terrorismo quando si addossarono responsabilità ad un certo tipo di destra, mentre poi scoprimmo che l'album di famiglia riguardava altre connotazioni.

Nel nostro recente viaggio in Campania ci siamo resi conto della presenza del fenomeno camorristico in una città come Napoli dove la collera dei poveri potrebbe sfociare in fatti molto forti, in presenza di una disoccupazione che cresce a dismisura in termini geometrici nel sud d'Italia e a Napoli in particolare. Vorrei sapere dai responsabili dell'ordine pubblico (mi rivolgo in particolare al capo della polizia) quali azioni di prevenzione si intenda porre in essere in una situazione quale quella da me descritta. Non dimentichiamo che nei mesi di luglio o di agosto migliaia di disoccupati non riceveranno più alcuna forma di sussidio e che quindi potrebbe realizzarsi una miscela che in passato ha dato luogo ad alcuni fatti di sangue. Ricordo l'assessore regionale - mio amico e compagno di scuola - Delcogliano ucciso dalla criminalità organizzata e dal terrorismo in Campania.

MASSIMO BRUTTI. Anzitutto una considerazione sui risultati. Non si può non sottolineare come rispetto al passato si registri una forte discontinuità nel rendimento delle operazioni delle forze di polizia (nei cui confronti non possiamo che esprimere il nostro apprezzamento) ed alcuni risultati molto significativi soprattutto sul terreno della cattura dei latitanti.

Desidero approfittare di questa occasione per chiedere a voi, con grande rispetto per il vostro lavoro e la delicatezza delle indagini in corso, di adoperarvi perché sia fatto il massimo di chiarezza possibile in ordine all'ultimo fallito attentato verificatosi a Roma. Il punto riguarda il ruolo e la funzione svolta da questo test collaborante o confidente di cui si è parlato, poiché due sono le ipotesi che subito vengono alla mente. Innanzitutto, che egli fosse interno al gruppo che ha organizzato l'attentato, tanto interno da conoscere la decisione di chi l'ha presa. Ciò vorrebbe dire, desidero sottolinearlo, che l'attentato di via dei Sabini è cosa diversa dall'attentato di via Fauro e dalla strage di Firenze, poiché mi rifiuto di credere...

PRESIDENTE. E' cosa diversa o cosa fatta da organizzazioni diverse? Sono due concetti distinti.

MASSIMO BRUTTI. Si può dire che è cosa fatta da organizzazione diversa, perché mi rifiuto di credere che persona interna a tale organizzazione abbia assistito alla preparazione e all'effettuazione di quegli attentati senza mettere immediatamente gli apparati con cui era in contatto in condizione di sventarli. L'altra ipotesi è che invece egli non fosse interno al gruppo che ha deciso ed organizzato l'attentato. Su questo interrogativo vorremmo una risposta e vi chiedo di fare il possibile perché su questo punto specifico vi sia la massima trasparenza. Non è infatti del tutto remota l'ipotesi - non saprei come articolarla in concreto perché me ne mancano gli elementi - che l'attentato fallito di via dei Sabini potesse avere un'altra funzione, una funzione cioè di depistaggio, o segnasse l'ingresso di un altro gruppo all'interno di una strategia che, a questo punto, diventerebbe multipolare anziché monopolare.

Vi è poi una seconda questione. Tutte le relazioni - e mi sembra tutti gli interventi - hanno toccato la questione dei rapporti tra la mafia ed altri centri occulti di potere. Sono convinto che l'offensiva non si sposti al di fuori delle aree di insediamento tradizionale se non si dispone di una rete efficiente di alleanze e mi sembra che un dato che emerge - se ho ben capito - dalle indagini, quello cioè di una distanza di tempo molto breve tra il furto della vettura e la sua utilizzazione come autobomba, faccia pensare ad una rete efficiente sul territorio della zona in cui l'attentato è stato compiuto.

Per mettere oggi meglio a fuoco lo scenario relativo ai rapporti tra mafia ed altri centri occulti di potere, vorrei richiamare l'attenzione su alcune questioni,

in primo luogo su quella del riciclaggio, strettamente legata alla natura dell'organizzazione mafiosa. I collaboratori di giustizia ci hanno parlato a volte della funzione che svolgono professionisti, notai, commercialisti nel meccanismo del riciclaggio. Mi domando se vi sia soltanto questo, o se esista un sistema più complesso e più alto, di portata non solo nazionale, e cosa potete dirci per delinearlo. Ho letto alcuni atti giudiziari che si riferiscono all'operazione Big John, al ruolo giocato dal Lottusi a Milano. In quel caso ci troviamo già di fronte ad una personalità più complessa, ad una rete di rapporti assai più estesa e solida; però, a quanto ho potuto rilevare, anche la personalità del Lottusi mi sembra inadeguata rispetto ad un sistema nel quale si spostano, superando i confini nazionali, enormi quantità di denaro. Sarebbe allora opportuna la definizione dello scenario, per ricostruire a grandi linee, sulla base di quanto voi potete dirci, cosa sia oggi il sistema del riciclaggio.

Per quanto riguarda poi il problema dei rapporti con la camorra, vorrei sapere se oggi vi siano elementi, e quali, per pensare a rapporti diversi rispetto al passato con i gruppi camorristici. Non abbiamo dati - in proposito vorrei da voi una conferma - per ritenere che sia avvenuta una mutazione genetica della mafia, né per credere che il centro strategico, il quartier generale, si sia spostato al di fuori di Palermo. Vorrei comunque una conferma sulla centralità di Palermo.

Dallo scenario che ci è stato descritto dal dottor Di Gennaro mi sembra si ricavasse che si è rotto un compromesso tradizionale tra mafia e settori della politica e degli apparati; non possiamo dire, però, che questo compromesso tradizionale si sia spezzato e sia venuto meno soltanto perché si ricorre ad eclatanti delitti politici e si commettono stragi. In realtà negli anni ottanta, questo compromesso, sia pure sottoposto ad una forte pressione (perché i Corleonesi avevano ereditato referenti nazionali prima propri dei gruppi tradizionali, quelli che facevano capo a Bontate) perdurava, ma le stragi già si verificavano. Mi riferisco alla strage del rapido 904, ad attentati di tipo stragista; l'assassinio di Chinnici nel 1983 è già di quel genere, così come l'attentato contro Palermo. Oggi si può dire invece che questa fase, in cui da un lato si pigiava l'acceleratore sui delitti politici e dall'altro si ricercava comunque un compromesso, sia finita? I Corleonesi hanno oggi referenti politici locali sul modello di Ciancimino oppure no? Utilizzano referenti politici nazionali, oppure non lo fanno più? Il rapporto con le logge massoniche coperte continua? Si può presumere che abbiano ancora rapporti con uomini degli apparati, con settori devianti? Vorrei sapere se qualcosa è cambiato e cosa, tenendo conto di questo tentativo di rappresentazione analitica dei diversi tipi di rapporto.

ALDO DE MATTEO. Vorrei illustrare tre osservazioni riprendendo in primo luogo un argomento affrontato dal collega Cappuzzo per fare una sottolineatura che ritengo importante. Credo infatti che ci troviamo di fronte ad una sottovalutazione, in particolare, del fenomeno del traffico di armi. Questo argomento è passato, nella nostra graduatoria, in secondo ordine; al centro della nostra attenzione vi è il narcotraffico, mentre il commercio delle armi è un qualcosa che viene dopo. Probabilmente si giustificano così i risultati che su questo terreno appaiono modesti. Peraltro, un riscontro interessante si potrebbe fare con studi anche recenti svolti a livello internazionale su questo traffico, al quale invece si presta un'attenzione maggiore rispetto alle operazioni di polizia condotte nel nostro paese.

La seconda osservazione riguarda i risultati straordinari che sono stati conseguiti in quest'ultima fase ed un ragionamento, molto semplice, che viene fatto e che ripropongo perché credo abbia un suo significato. Secondo voi, la tesi di una riorganizzazione della mafia può provocare anche l'espulsione dei vecchi ingombri - chiamiamoli così -, delle cose più

pesanti al suo interno? E' qualcosa di teorico, di menti non allenate ad apprezzare...

PRESIDENTE. Per capirci, senatore De Matteo: questo processo dovrebbe riguardare però tutte le organizzazioni, perché il pari livello di smantellamento è in tutte le organizzazioni.

ALDO DE MATTEO. Sì.

PRESIDENTE. Lo dico per capirci, perché lei faceva riferimento solo ad un'organizzazione. Se facciamo riferimento a tutte forse questo quadro risulta più chiaro.

ALDO DE MATTEO. Certo. Ho posto il problema solo per accertare se vi sia un approfondimento, oppure se la materia sia stata messa da parte rispetto invece ad altri risultati che sono straordinari.

La terza considerazione che intendo svolgere riguarda i collaboratori di giustizia, tema delicatissimo del quale credo però si debba parlare nel modo giusto. Siamo ormai di fronte ad un nucleo di oltre 400 collaboratori (tale cifra ci è stata riferita questa mattina; io ero rimasto al dato di 384 collaboratori riportato dagli ultimi rapporti). A questo proposito vorrei richiamare un problema politico di carattere generale, consapevole come tutti noi della difficile fase di transizione che viviamo, nella quale credo sia necessario introdurre tutti gli elementi di chiarezza possibili, proprio a partire dall'utilità dei collaboratori rispetto agli obiettivi che perseguiamo per combattere la mafia.

Vengono spesso richiamate differenze che vi sarebbero nell'utilizzo dei pentiti rispetto a quanto avviene in altri ordinamenti e si fa riferimento agli Stati Uniti d'America, affermando che in quel paese i pentiti vengono diversamente impiegati. Un elemento di questa differenziazione, spesso esplicitato, riguarda il resoconto, la confessione del pentito che negli Stati Uniti sarebbe resa in un'unica soluzione, mentre nel nostro paese avverrebbe a seconda delle "dosi" necessarie. Si tratta, a mio avviso, di un ragionamento molto pericoloso, perché si rischia di indurre nell'opinione pubblica la convinzione che possono esservi trame nelle trame che si vogliono combattere. Ciò sarebbe estremamente dannoso per la democrazia. Mi chiedo allora se sia possibile una trasparenza sulle modalità di utilizzo dei pentiti, sui codici, sui criteri, in modo da sgombrare il campo da tutta una serie di elementi che rischiano di inquinare un importante strumento che in questa fase stiamo utilizzando in modo molto efficace.

L'ultima osservazione riguarda il generale Federici. Sono soddisfatto delle novità delle presenze: quando penso però ad una stazione dei carabinieri aperta part-time, anche se la durata del servizio passa dalle otto alle dodici ore, la considerazione che magari dalle 20 della sera fino alle 8 della mattina quella stazione dei carabinieri è chiusa - o, come spesso accade, è funzionante una segreteria telefonica - fa sorgere qualche perplessità. Occorrerebbero dunque un piano, un'accelerazione, i sacrifici necessari per arrivare a presenze che non siano soltanto burocratiche, ma risultino significative ed incisive in considerazione dei fenomeni che si vogliono combattere.

FERDINANDO IMPOSIMATO. Desidero rivolgere un ringraziamento ed un saluto al capo della polizia, ai comandanti dell'Arma dei carabinieri e della Guardia di finanza ed al mio amico, dottor Di Gennaro.

Vorrei arrivare subito al cuore del problema, che riguarda in particolare le stragi. Non intendo pormi il problema di stabilire se queste stragi siano destabilizzanti o stabilizzanti, ma vorrei sapere se sia possibile prevederle e prevenirle. In particolare, mi riferisco a quanto hanno più volte affermato i responsabili del dicastero dell'interno, a partire dal ministro Scotti, circa la possibile consumazione di stragi. Ricordo che il ministro Scotti parlò appunto di una strategia della tensione che si sarebbe risolta nella

consumazione di una serie di stragi. Mi sembra anche di rammentare che alcune delle notizie provenivano da Ciolini il quale, come è noto, è collegato con la strategia della tensione e che sono state preparate da parte della mafia stragi in danno di Di Pietro, Vigna e Caselli (mi sembra che un attentato mirasse addirittura a far saltare il palazzo di giustizia di Palermo). Vi è dunque una serie di fatti che hanno preceduto le ultime stragi. Mi chiedo allora se, sommando tutti i segnali precedenti - che non sono di ordine logico, ma storico -, sia possibile offrire un quadro più preciso non solo delle matrici, diciamo così, in astratto, ma in concreto delle responsabilità degli organizzatori delle stragi stesse, tenendo presente appunto che Ciolini parlò delle azioni di Cosa nostra contro istituzioni, uomini politici e personaggi del mondo giudiziario.

Vorrei anche sapere se si possa ritenere che l'obiettivo di queste stragi sia stato non solo quello di creare una spaccatura tra il mondo istituzionale - cioè la polizia e la magistratura - e l'opinione pubblica, perché, in realtà, si vorrebbe che l'opinione pubblica ritenesse causa, sia pur indiretta, di queste stragi i magistrati impegnati nelle inchieste "mani pulite" contro la mafia. Ciò perché il perdurare di queste inchieste può provocare come reazione la consumazione di stragi di questa portata.

Vorrei sapere, inoltre, quale sia stato e quale sia il ruolo dei mafiosi arrestati rispetto alle stragi. Visitando le carceri, con il gruppo di lavoro che si occupa della materia, ho avuto la sgradevole sensazione di percepire un certo lassismo dello Stato rispetto alla gestione dei mafiosi e dei camorristi i quali, anziché essere isolati ed internati in istituti di massima sicurezza dove possono essere più facilmente controllati, per una ragione o per l'altra continuano a girare per l'Italia e secondo me hanno ancora oggi il potere di intervenire e di dare ordini che possono incidere sulla consumazione delle stragi.

Infine, vorrei chiedere al capo della polizia, ai comandanti dell'Arma dei carabinieri e della Guardia di finanza e al dottor De Gennaro se possano fornirci un quadro preciso di tutti i fatti di strage che si sono verificati negli ultimi anni, in particolare di quegli episodi che si riferiscono alla preparazione di stragi che non sono state consumate, in modo da avere una visione unitaria. Non possiamo fermarci, infatti, soltanto alla riflessione su quanto è accaduto, ma dobbiamo cercare, purtroppo, di fare una previsione su quello che potrà verificarsi. Su questo punto, ripeto, credo sia necessario avere un'idea: la strategia delle stragi, in sostanza, continuerà - come io purtroppo temo - oppure assisteremo alla sua stasi?

PRESIDENTE. La parola all'onorevole Tripodi. E' poi iscritto a parlare l'onorevole Ayala che però credo abbia di fatto rinunciato (Interruzione del deputato Mastella) .

ERMINIO ENZO BOSO. Mi difendo da solo, onorevole Mastella, non ho bisogno di avvocati! Non mi serve il burattinaio!

PRESIDENTE. Su questo non abbiamo dubbi, senatore Boso.

GIROLAMO TRIPODI. Desidero anch'io esprimere il più sincero apprezzamento alla polizia, all'Arma dei carabinieri, alla Guardia di finanza e alla DIA per gli eccezionali risultati conseguiti con la cattura di pericolosi latitanti, anche se mi domando anch'io per quale motivo quanto è avvenuto adesso non si sia verificato in passato, quando tutti denunciavamo che i latitanti rimanevano sul posto, dove passeggiavano, dominavano e decidevano. Del resto è clamoroso e scandaloso il fatto che Mammoliti, che mi pare sia stato citato, si è sposato in una chiesa distante cinquanta metri dalla caserma dei carabinieri ed abbia avuto anche molti figli sebbene fosse latitante; cito questo ma potrei citare tanti altri

casi. Ecco dunque l'interrogativo che la gente si pone e al quale bisogna dare una risposta.

Vorrei poi fare un'altra osservazione, attinente alla precedente. Nonostante i risultati raggiunti, non credo che qualcuno si possa convincere che ci troviamo ormai di fronte ad una imminente sconfitta dell'organizzazione criminale mafiosa: su questo dobbiamo essere molto chiari perché la mafia è presente, è organizzata e controlla ancora il territorio nelle zone in cui dominava, anche se ha subito colpi molto pesanti.

La più importante questione che mi pare questa mattina sia stata posta concerne gli attentati di Roma e di Firenze. Non mi convince - me lo consentano i nostri illustri interlocutori - la versione che è stata data, cioè quella secondo la quale questi attentati sono stati effettuati dalla mafia che si prepara ad assaltare il "palazzo d'inverno", cioè lo Stato. Non ne sono convinto perché questa analisi sarebbe a mio avviso molto limitata in quanto la mafia non poteva colpire Firenze e Roma senza avere collegamenti con altre forze; la mafia, infatti, è forte laddove ha un'ambiente favorevole. Credo pertanto che questa analisi sia lontana dalla realtà. Bisogna allora considerare se vi siano stati o vi possano essere collegamenti con servizi deviati, del resto questi fatti si sono verificati, come dimostrano le vicende degli ultimi tempi (vi sono persone appartenenti ai servizi segreti che oggi sono inquisite per rapporti con la mafia).

Del resto neanche le stragi di Capaci e di via D'Amelio sono convinto che siano state organizzate soltanto dalla mafia: anche in quei casi il fatto che non si scopra ancora niente e neppure i pentiti dicano chi sono stati i mandanti e gli esecutori è la dimostrazione di una grande debolezza e di una situazione molto più oscura e complicata. A Firenze vi è stata non solo la cattura dei mafiosi ma anche l'individuazione di rapporti precisi tra mafia e massoneria. Questo, quindi, può essere un altro elemento da valutare, ed altri ancora possono essere i rapporti con i servizi; la questione, comunque, va approfondita.

Non so in che modo potete stabilire che questi attentati mirano a destabilizzare. Personalmente non sono di questo avviso, ritengo semmai che la mafia vuole impedire il cambiamento dell'assetto istituzionale e politico. E' questo uno dei punti fondamentali: la mafia, assieme alle altre forze che con essa collaborano, vuole stabilizzare.

Vorrei infine porre la questione delle scorte. Il capo della polizia ha affermato che vi sono 3.608 agenti addetti alle misure di sicurezza, di scorta a politici, funzionari, magistrati. Innanzitutto vorrei sapere come avvenga la scelta per l'assegnazione della scorta. Si dice poi, dottor Parisi, che Licio Gelli sia superscortato. Perché un uomo che in questi giorni viene processato a Palmi per collegamenti con la criminalità organizzata nel processo Pesci di Rosarno, ha una scorta, mentre altri che dovrebbero avere qualche tutela, magari quelli che sono in prima linea nella lotta contro la mafia, ne sono privi? Vorrei sapere per quali meriti, se è vero, Licio Gelli abbia diritto a questa tutela, e chi l'abbia decisa.

Per concludere, in merito ai collegamenti con la politica, vorrei sapere se in queste ultime elezioni abbiate avuto modo di accertare l'impegno della mafia verso forze politiche e se si sia trattato delle forze tradizionali. Vorrei sapere, per esempio, come si è comportata la mafia a Taurianova, dove è stato sciolto un consiglio comunale per mafia, dove si è votato e vi sono stati tanti camuffamenti.

PRESIDENTE. Come sono andate le elezioni a Taurianova?

MARIO CLEMENTE MASTELLA. La DC ha perso punti, quindi...

GIROLAMO TRIPODI. No, non ha perso niente perché il candidato della DC è il primo in ballottaggio ed è, caro Mastella, uno degli inquisiti per reati contro il patrimonio che faceva parte della vecchia giunta. Questo è molto grave.

PRESIDENTE. Vi prego, colleghi.

GIROLAMO TRIPODI. Mi scusi, signor Presidente, ho soltanto risposto all'interruzione dell'onorevole Mastella.

Il comandante generale della Guardia di finanza ha affermato che viene svolta particolarmente un'azione contro gli evasori fiscali. Al riguardo, se possibile, vorrei avere qualche notizia in ordine all'individuazione dell'evasione fiscale da parte delle cosche mafiose o dei prestanome ad esse collegati.

ERMINIO ENZO BOSO. Vorrei partire da una delle ultime questioni poste dal collega Tripodi. Si è parlato di oltre 3 mila agenti di scorta a politici che a volte hanno anche caratteristiche delinquenziali. Io credo che basterebbe un carabiniere o un poliziotto del centro sportivo per scortarli e non i 9 o 10 agenti che accompagnano questi personaggi e le loro famiglie dalle loro abitazioni, dalle loro ville, a Roma. Da quanto ne so, vengono impiegati anche agenti della Guardia di finanza per proteggere persone come la figlia di Moro che non vedo per quale motivo debba essere scortata dai carabinieri sotto casa e dalla Guardia di finanza che l'accompagna a fare la spesa. Sarebbe l'ora che questi agenti, anche ripiegando sul discorso dei comandi stazione citofonici, vengano recuperati ed utilizzati correttamente nella società.

Mi lascia poi perplesso il fatto che non si sia parlato del cosiddetto decreto Conso, che scadrà domenica, il quale permette ai carabinieri e agli agenti della Guardia di finanza e della polizia di Stato di arrestare gli extracomunitari clandestini, i delinquenti ed espellerli direttamente dal territorio. Si guarda sempre ai quadri alti, dove si può gestire un certo tipo di politica, ma molti di voi si dimenticano facilmente dove veramente operano gli agenti o se ne ricordano soltanto al momento dei funerali di Stato, per le connivenze politico-mafiose di coloro da cui siamo amministrati.

Vorrei rivolgere una domanda in particolare al dottor Parisi: sul suo tavolo sono mai arrivate notizie di indagini sulle falangi armate? Ha mai esaminato il decreto voluto per i naziskin e quanta pericolosità viene imputata ai cittadini nazionali in difesa degli extracomunitari, anche quando questi ultimi diventano delinquenti, anche quando fanno parte di quei gruppi di contrabbando della droga, della delinquenza organizzata, di avvicinamento alla mafia? Forse si deve soltanto combattere la delinquenza locale, ma dovrei richiamare anche a lei il fatto che a luglio scadrà il decreto per la riorganizzazione del corpo della pubblica sicurezza, di cui qui non si è fatto parola. Ci sono uomini che all'interno del corpo al quale appartengono vivono nel malessere e ciò si ripercuote anche nei servizi che effettuano. Uomini che si lamentano di questa condizione sociale all'interno del proprio corpo e poi devono fare quello che si sta facendo all'esterno. Oltre al servizio c'è anche il malessere all'interno.

Dottor Parisi, la richiamo anche come responsabile ...

ALTERO MATTEOLI. Lo richiama all'ordine!

ERMINIO ENZO BOSO. Parlo come voglio io, tu fai la tua parte! Io dico quello che voglio! (Commenti) .

Il dottor Parisi ha difeso la figura di Contrada, che oggi è stato riconosciuto uno dei collettori della mafia, da quel che si dice. Quindi, dottor Parisi, vorrei veramente sapere se lei non ne sapeva niente, perché mi sembra veramente pericoloso che all'interno dei servizi, da dove lei proviene, un responsabile come Contrada abbia avuto collegamenti, sia stato garante della mafia.

Come ricordava poco fa il collega Tripodi, non si sente più parlare di riaprire l'indagine sulla massoneria, di poter reincriminare Gelli. Quali sono stati i medici che hanno certificato che Gelli sarebbe morto entro 90 giorni, per cui doveva essere scarcerato? Quali sono stati quei giudici creduloni, secondo i quali Gelli avrebbe dovuto morire sei

anni fa e invece ancora gira, dal mare alle Dolomiti, scortato da quegli agenti che dovrebbero difendere la comunità da questi soggetti? E' questo che mi fa paura.

Qua dentro si sente da parte vostra fare macropolitica, che è una cosa pericolosa. Invece dovrete darci i riscontri che chiedo. Perché questi giudici e questi dottori stanno ancora esercitando? Perché Gelli, se stiamo a questo punto, è stato protetto. E' stato protetto da responsabili della medicina (gente che deve curare), da giudici, dai servizi, da forze dello Stato che dovrebbero garantire la cittadinanza. E lei, dottor Parisi, che da quello che si sente dovrebbe aspirare a diventare il nuovo collettore della lotta alla criminalità, in qualità di segretario generale delle forze di polizia incorporate secondo l'indirizzo della Comunità europea, ci fa trovare di fronte a queste condizioni? Questo, come cittadino, mi fa veramente paura!

Poiché abbiamo queste indicazioni, le chiedo: dove andremo a finire se a lei stesso, che dovrebbe coordinare, sfuggono queste situazioni in casa sua? E' questo che mi fa paura! Ecco perché le chiedo e voglio sapere chi siano i responsabili. Gelli doveva morire: chi l'ha messo in libertà? Da chi è protetto? Dal Ministero dell'interno, dal Ministero delle finanze, dalla Banca d'Italia? Chi è che garantisce quest'uomo, che è collettore di grossi atti delinquenziali?

Se all'interno dei suoi servizi... Lei, dottor Parisi, proveniva dal SISDE e dal SISDE è rientrato Contrada. Chi pilota questi funzionari, chi li mette in condizione di controllare? Questo io voglio sapere. Mio nonno diceva sempre: il pesce puzza dalla testa.

MICHELE FLORINO. Desidero porre una domanda che già hanno formulato altri colleghi ma forse con più brutalità, poiché ho qui con me una rassegna di stampa, anche vecchia, degli allarmi lanciati dall'ex ministro dell'interno Scotti, dall'attuale ministro dell'interno Mancino e dallo stesso presidente della Commissione antimafia Violante sulle ipotesi di attentati; ipotesi di attentati che, come è evidente da queste dichiarazioni, partono da lontano.

In considerazione di ciò che questi hanno dichiarato, e che quindi hanno saputo da fonti ben informate, perché i due ministri dell'interno lasciano presumere di ricevere voci confidenziali che superano gli aspetti delle notizie che rimbalzano ogni giorno sui quotidiani, quali misure di sicurezza sono state adottate sul territorio? E' questa la prima domanda che pongo, ricordando che quelle voci erano più che un'informazione e facevano presagire stragi che poi si sono puntualmente verificate.

La seconda, più che una domanda, è un'osservazione su tesi ed ipotesi che, sempre con riferimento alle stragi, sono rimbalzate in quest'aula. Non intendo polemizzare sulla questione dell'accostamento, anche perché c'è una sentenza e quindi ci inchiniamo al volere dei magistrati (mi riferisco soprattutto al rapido 904 e al fatto che si cerchi di collegare a quella strage il nostro collega, quindi elemento di destra, onorevole Abbatangelo). Lasciamo che sia l'operato dei giudici, che dovranno giudicare Abbatangelo da qui a qualche mese, a far crollare tutta la montatura; crediamo infatti che sia una montatura creata apposta per coinvolgere l'amico di destra Abbatangelo, che certamente è molto lontano da questo tipo di pensiero, non solo di attività ma di pensiero, mentre il solo ricordo di una simile strage fa accapponare la pelle. Proprio perché alcuni hanno voluto dare spiegazioni e suggerimenti - qui abbiamo eminenti uomini che lottano contro la mafia e la delinquenza organizzata - vorrei però ricordare alcune ipotesi. La mafia, la camorra ed altre associazioni similari ormai hanno consolidato il sistema economico e finanziario nelle aree ad alta densità criminale e in relazione a tale sistema sta emergendo tutta una serie di collegamenti che fanno addirittura allibire, se non saltare sulla sedia (giudici, avvocati, politici e criminali). Se questo sistema di collegamento è diventato

così solido nelle aree ad alta densità criminale e si sta estendendo ad altre aree, vi sembra che le associazioni criminali abbiano intenzione di sfidare lo Stato, quindi nello stesso tempo di allertarlo? Che interesse avrebbero a farlo in una situazione di fatto garantita da una serie di attività economiche che hanno tutto il sapore ed anche l'aspetto del lecito rispetto agli illeciti che vengono fuori? Perché per quanto riguarda gli illeciti poi ci pensano i giudici, che a fronte del sacrificio della Guardia di finanza e delle altre forze dell'ordine, che riescono a requisire patrimoni criminali, emanano subito l'ordinanza di derequisizione per cavilli - abbiamo letto alcune sentenze - che mettono nuovamente in piedi l'impero economico.

In questa situazione mi sembra molto fragile la tesi che è prospettata qui e che qualche volta mi ha affascinato, quella cioè della mafia e della camorra che vogliono sfidare lo Stato. Perché sfidare lo Stato se sono presenti con imponenti ricchezze su tutto il territorio e soprattutto nelle aree ad alta densità criminale? Abbiamo letto in questi giorni le dichiarazioni del collaboratore Galasso: nemmeno un complesso di banche avrebbe potuto mettere insieme mille miliardi, ma l'ha potuto fare tutta una serie di attività presenti sul territorio.

Ritengo, allora, che forse si debba distogliere un po' l'attenzione dagli aspetti mafiosi e criminali, perché già consolidati sul territorio, per guardare a quella che si può definire, come qualcuno ha affermato in questa sede, strategia della tensione. A chi fa comodo? Bisogna indubbiamente dare a voi il compito di accertare queste responsabilità. Ma a questo riguardo desidero focalizzare una serie di interventi che sono stati fatti in quest'aula, rappresentando un dubbio che assale l'opinione pubblica: è possibile che Riina, Pulvirenti, Santapaola, lo stesso Alfieri, Imparato a Castellammare di Stabia siano stati trovati in breve giro di tempo dopo che si era creato un mito intorno alle loro figure? Sorgono al riguardo sospetti e misteri che tocca a voi diradare.

La terza ed ultima domanda concerne la camorra, che mi interessa più da vicino e che agisce in un'area ad alta densità criminale peggiore di quella di Palermo. Ho dichiarato in varie occasioni che a mio giudizio la camorra è più pericolosa di Cosa nostra, ed il presidente di recente lo ha confermato: mi fa piacere che vi sia questa nuova visione dell'evolversi delle organizzazioni criminali sul territorio. La camorra ha una funzionalità mutante sul territorio, non ha l'effertezza della mafia (diciamo che va avanti con il sorriso sulle labbra), però ha la capacità di assoggettare a sé tutte le attività, anche quelle lecite. E' presente sul territorio ed a Napoli ne abbiamo avuta la conferma. La situazione - e qui mi rivolgo al capo della polizia - è a dir poco disperata: rispetto al sacrificio delle forze dell'ordine, alle quali va il nostro apprezzamento, si registra una infiltrazione consistente negli apparati della polizia; emblematico è il caso, emerso in questi giorni, dei cinque agenti arrestati per riciclaggio di auto rubate, ma posso fare riferimento a tanti altri episodi inquietanti.

Proprio per la situazione particolare in cui versa Napoli ed anche per la situazione di aggressione politica che tende ad allentare la presa del potere istituzionale, che è quello delle forze dell'ordine, mi rivolgo ora al comandante dei carabinieri per far presente il caso di un coraggioso maggiore che avendo combattuto senza sosta la camorra ed avendo conseguito grossi successi per l'Arma è stato inspiegabilmente trasferito alla scuola di addestramento dei giovani carabinieri di Chieti: parlo del maggiore Tommasoni. Proprio perché questo ufficiale si era dedicato alla lotta non solo alla camorra ma anche al sistema di rapporti tra politici e camorra, ho il sospetto - non la prova - che un certo potere politico agisca ed imperversi nella città di Napoli al fine di neutralizzare qualsiasi reazione dello Stato.

Dunque, con riferimento a quell'infiltrazione cui accennavo poco fa - mi dispiace dover segnalare queste cose - invito il capo della polizia a promuovere un'ispezione ministeriale che esamini da vicino soprattutto le vicende che hanno interessato la polizia nel napoletano. Naturalmente le mie obiezioni non riguardano il questore, che è stato nominato da poco e quindi, forse, deve ancora rendersi conto della situazione napoletana.

MAURIZIO CALVI. Rivolgo innanzitutto un ringraziamento non formale ma sostanziale agli uomini ed agli apparati impegnati nel contrasto alla criminalità organizzata.

Faccio una prima domanda. In tutte le fasi della storia democratica del nostro paese, quando l'incertezza del clima politico è diventata sempre più forte, la strategia della tensione ha creato le condizioni della instabilità. Sulla base di questo primo giudizio, esprimo soltanto una riserva sulle analisi compiute in relazione agli avvenimenti degli ultimi giorni e alla diversità degli obiettivi che si sono voluti conseguire. Mentre nel primo caso il giornalista rientra nella casistica degli obiettivi strategici della mafia (che comprende anche uomini che possono essere imprenditori, avvocati, magistrati), nel caso del mancato attentato e in quello di Firenze vi sono obiettivi di carattere indiscriminato, che fuoriescono dalla logica onnicomprensiva della strategia della mafia e rientrano di più in strategie che tendono ad alimentare il clima dell'insicurezza nel nostro paese, soprattutto in vista (purtroppo ho constatato che questo tipo di analisi non è ancora presente) delle elezioni del 6 giugno. Gli obiettivi (quello mancato e quello di Firenze) possono essere ricollegati a motivi di carattere politico per aumentare il regime di insicurezza e probabilmente per orientare l'elettorato italiano in maniera diversa.

Vorrei capire se anche in riferimento all'obiettivo politico delle elezioni del 6 giugno si possa compiere un'analisi in considerazione della diversità degli obiettivi che possono essere collegati alle stragi, mancate e non.

La seconda questione che intendo affrontare prende spunto da un elemento indicato dal dottor De Gennaro quando ha registrato un passaggio strategico da parte dello Stato nella lotta contro la mafia e contro la criminalità organizzata in genere, quando cioè ha indicato il passaggio dalla tattica alla strategia della criminalità e della mafia in particolare. Ovviamente vi è stato il passaggio conseguente alla strategia dell'azione dello Stato in relazione alla tattica e alla strategia della criminalità organizzata. Vorrei capire se sia possibile compiere analisi su questi passaggi di carattere storico e permanente, oltre che sui passaggi successivi a questa fase di strategia della tensione in relazione a possibili obiettivi della criminalità organizzata e della mafia nei prossimi mesi. Se è stato colto come elemento quello relativo alle elezioni del 6 giugno e se la strategia dovesse terminare oggi, dovremmo registrare una diversità di giudizio nei confronti di tali obiettivi. Mi chiedo se si stia compiendo un'analisi delle strategie future della mafia nel nostro paese e quali possano essere i filoni che tali strategie sottendono. Per noi è importante cogliere i momenti della grande prevenzione, il recupero della sicurezza e dell'ordine pubblico nel nostro paese, perché dobbiamo passare dalla fase della insicurezza a quella della sicurezza sociale, politica, istituzionale ed economica.

Ritengo che questo sia uno dei passaggi politici che la Commissione parlamentare antimafia debba cogliere maggiormente per capire soprattutto e per prevenire fenomeni destabilizzanti o quanto meno contenere quella fase di incertezza politica che ho descritto e che, se perdurasse, potrebbe mettere in crisi la stessa democrazia del nostro paese.

Probabilmente a queste domande di carattere politico avrebbe potuto rispondere il ministro dell'interno ma, sia per le responsabilità che esercitate collettivamente

sia per una strategia comune che avete affinato, credo che un'analisi sulle proiezioni future della strategia della criminalità di qualsiasi tendenza ed espressione possa essere compiuta per comprendere e per contenere le attuali fasi di strategia della tensione nel nostro paese.

PAOLO CABRAS. Innanzitutto, vorrei rivolgere un apprezzamento sincero e non formale per le relazioni puntuali, precise, concrete e ricche di dati e di risposte ad interrogativi che avevamo ed abbiamo nutrito in questi mesi di fronte agli avvenimenti che abbiamo ricordato.

Mi limiterò a tre brevi domande, la prima delle quali fa riferimento al traffico di droga e di armi e al relativo problema del riciclaggio dai paesi dell'Europa orientale. A me sembra che la situazione politica ed economica di tali paesi rappresenti un elemento importante, ma comunque sappiamo che le indagini in corso portano su questo terreno. Vorrei quindi avere qualche notizia in più sulle rotte delle armi e della droga dall'Europa orientale e, soprattutto, sui livelli di cooperazione internazionale stabiliti. A me risulta infatti che da parte dei governi e dell'opinione pubblica di questi paesi c'è un'assoluta indifferenza, c'è un assoluto silenzio su questi argomenti. Mi è accaduto di essere intervistato da un giornalista della televisione ungherese il quale si è molto sorpreso del fatto che nel suo paese non si parli di questi argomenti (a dir la verità non se ne parla molto neanche in altri paesi dell'Europa orientale).

Per quanto concerne la criminalità economica (tema al quale la Commissione ha dedicato un forum a cui tutti voi avete partecipato) è da molto tempo che siamo particolarmente attenti agli intrecci, alle implicazioni, ai coinvolgimenti che banche e società di intermediazione finanziaria hanno nelle vicende non solo di riciclaggio ma anche di investimento e reinvestimento dei profitti di natura criminale. Anche oggi al riguardo sono stati fatti riferimenti e nella relazione del direttore della DIA erano contenuti alcuni nomi, in particolare quelli di Carboni e di Nicoletti. Il nome di Carboni è sicuramente significativo per gli intrecci che portano fuori dell'Italia in connessione con vicende importanti, come quella del Banco Ambrosiano e che per questo hanno una dimensione che indubbiamente indica una pista da non abbandonare. Quella di Nicoletti sembra più una vicenda legata alla criminalità nazionale, anche se lo vediamo molto mobile sul territorio nazionale, non limitato ai suoi noti rapporti di camorra a Roma, in Campania e in altre regioni d'Italia.

Rimane tuttavia, almeno al nostro livello ma mi auguro che vi sia la possibilità di riempire questo vuoto, una certa carenza di informazione e conoscenza, perché credo che questa sia la strada per corrispondere alle indicazioni che oggi concordemente, dal capo della polizia e dal direttore della DIA, ci sono state date sulle forze esterne alla mafia che possono aver supportato attentati stragistici di chiara matrice mafiosa.

Non credo che questo possa essere ricercato soltanto nelle direzioni più conosciute, più note, quelle che consentono un'analisi politica che ripete altri momenti della storia del paese e che fa giocare su quelle parole - stabilizzazione o destabilizzazione - in cui si impegnano tanti, secondo me con poco costruito e poco frutto perché riecheggiano polemiche diverse, polemiche del passato; occorre invece avere maggiori conoscenze su questi intrecci, sui personaggi, sulle intermediazioni, sulla mappa dei colletti bianchi nazionali ed internazionali che stanno dietro a colossali interessi finanziari. La forza della mafia certamente sta nel suo radicamento territoriale. Sono convinto che i capi della mafia si chiamino Totò Riina e non con nomi esotici o con terzi livelli, ma sono altrettanto convinto che i prolungamenti della mafia, nazionale ed internazionale, soprattutto a livello economico, siano oggi più importanti dei mafiosi e dei boss che, per fortuna, riusciamo ad assicurare alla giustizia.

L'ultima domanda riguarda la Falange armata. Il capo della polizia ha fornito alcune notizie e voglio ricordare, più a me stesso che alla Commissione, che il ministro dell'interno Mancino l'ultima volta che è venuto qui ha usato espressioni allarmanti che qualcuno ha sottolineato con meraviglia ("Ma come, un ministro parla così?"). Io invece l'ho ringraziato perché finalmente ho sentito un ministro usare un linguaggio esplicito e chiamare le cose con il proprio nome.

Ebbene, a proposito della Falange armata, il ministro Mancino ha dichiarato che questi comunicati vengono da uffici e da tavoli e in orari di lavoro, intendendo il riferimento di questi messaggi denominati "falange armata" come qualcosa che abbia a che vedere con attività della pubblica amministrazione o istituzionali.

Ho avuto, e non da oggi, analogo sospetto. Ricordo che l'estate scorsa, quando a luglio fu trovato il famoso documento sulla procura di Palermo in cui accanto a molti depistaggi e a molte calunnie erano presenti elementi verosimili, cioè di sicura provenienza da fonti che conoscevano e sapevano in Parlamento rispetto ad altre fantasie che sempre si sprigionano in questi casi, avvertii la necessità di guardare all'interno di uffici e di amministrazioni pubbliche.

Vorrei dunque sapere se qualche passo avanti sia stato compiuto o possa essere compiuto perché questa sigla sta diventando quella di una provocazione, e non vorrei che dovessimo pensare ad una provocazione troppo interna ad ambiti ed istituzioni che vogliamo difendere anche da questo tipo di intrusioni e strumentalizzazioni.

PRESIDENTE. Propongo che le risposte vengano date in ordine inverso, lasciando al prefetto Parisi la parola conclusiva.

Informo che nel rispondere ci si può riservare di produrre successivamente risposte scritte poiché alcune delle questioni poste esigono la consultazione di documenti.

Sostituzione di un membro della Commissione.

PRESIDENTE. Comunico che, in data 9 giugno 1993, il Presidente del Senato ha chiamato a far parte della Commissione parlamentare antimafia il senatore Antonio Guerritore in sostituzione del senatore Carlo Ballesi, dimissionario.

Comunicazioni del presidente.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 25- decies della legge 7 agosto 1992, n. 356, l'ufficio di presidenza allargato ai capigruppo all'unanimità ha chiesto che venga designato come consulente a tempo pieno della Commissione il colonnello Castore Palmerini della Guardia di finanza. Siamo grati al generale Berlinghi per aver messo a disposizione della Commissione un ufficiale di altissime qualità professionali.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di rispondere il dottor De Gennaro.

GIANNI DE GENNARO, Direttore della direzione investigativa antimafia . Cercherò di essere breve e di soffermarmi su quei due o tre aspetti che possono essere direttamente correlati alla precedente relazione. Partirò dall'osservazione del senatore Calvi sulla diversità degli obiettivi per ricordare che nel mio intervento ho indicato con sufficiente certezza e continuità logica le successioni dei delitti Capaci, via D'Amelio, via Fauro, esprimendo un minimo di riserva sull'attentato di Firenze proprio perché sembra esserci un obiettivo non definito, anche se tale poteva essere considerata la strage al treno n. 904, per la quale vi è una sentenza passata in giudicato.

Circa la tattica e la strategia da seguire, finora nelle analisi via via svolte si è notata una consequenzialità di azioni criminose e forse un'unicità di disegno

criminoso, certamente con riferimento fino a Firenze. L'analisi politica, ovviamente, non spetta a noi tecnici e non mi permetto di avventurarmi su questo tema.

Per quanto riguarda la domanda che poneva il senatore Florino sulla situazione garantita (perché gli attentati?), credo che proprio per mantenere lo status quo ci sia questa azione statutale, istituzionale, pesante, precisa e convergente che mette in difficoltà notevolissima le organizzazioni criminali. Quell'obiettivo può essere di interromperla soprattutto nel modo che mi sono permesso di accennare prima, cioè quello di togliere all'azione degli organismi istituzionali un consenso che è importantissimo per portare avanti un'azione puntuale.

L'onorevole Mastella ha posto una domanda circa la presenza di una donna nel commando. Mi pare che al riguardo vi siano ancora indagini in corso di cui è opportuno aspettare l'esito. Comunque, con riferimento ai collegamenti internazionali, certamente questi esistono e sono comprovati da attività investigative precise e puntuali. Il capo della polizia ha ricordato soltanto le più importanti azioni investigative che hanno messo in luce chiaramente i collegamenti internazionali (gli interessi possono essere comuni ad organizzazioni criminali che operano fra di loro) e un'azione investigativa che può essere sviluppata al riguardo. Su altri argomenti specifici mi riservo di rispondere in un secondo momento.

COSTANTINO BERLENGHI, Comandante generale della Guardia di finanza. Rispondendo alle domande che riguardano direttamente la Guardia di finanza, affronterò in primo luogo il problema del riciclaggio, quindi quello dell'eventuale insufficienza delle disponibilità del corpo; in proposito sono intervenuti gli onorevoli Galasso e Brutti.

Per il riciclaggio, aspetti fondamentali sono la criminalizzazione degli investimenti illeciti, il riordino e la razionalizzazione dei sistemi di intermediazione finanziaria, l'acquisizione coatta dei profitti illeciti. La normativa vigente è valida ed anzi potrebbe essere definita di avanguardia; non è però sufficiente a contrastare il fenomeno: siamo all'avanguardia ma non troviamo riscontro sul piano internazionale in misura adeguata; al di fuori del nostro paese, quello del riciclaggio è un problema che non merita grande attenzione.

Dunque, mentre a livello internazionale occorre ricercare una omogeneizzazione ed una identica volontà di contenimento del fenomeno, sul piano interno occorrono ancora perfezionamenti. E' vero che la legge n. 197 del 1991 ha introdotto per la prima volta in Italia, come già in vigore in Inghilterra, la collaborazione degli intermediari finanziari, prevedendo l'obbligo di segnalare al questore, e quindi al nucleo speciale di polizia valutaria, le operazioni soggette a riciclaggio. E' però altrettanto vero che sono necessari perfezionamenti che dovrebbero riguardare soprattutto la miglior disciplina della segnalazione dei casi sospetti, oggi nell'ordine di qualche centinaio mentre in Inghilterra raggiungono il livello di migliaia, nonché una più pronunciata partecipazione del sistema finanziario.

La Banca d'Italia ha emanato un decalogo di comportamento che praticamente delinea alcune fattispecie e le relative segnalazioni. Purtroppo questo intervento non è sufficiente, perché gli operatori finanziari non sempre si sentono impegnati a dare risposte; qualche volta ciò accade per paura. Sulla base di questa esperienza, la Guardia di finanza ha proposto di spersonalizzare le segnalazioni, di eliminare ogni valutazione soggettiva da parte degli operatori bancari, imponendo la segnalazione in presenza di alcuni indici, quali ad esempio lo "sconsultamento" notevole di prelevamenti e versamenti anomali, quali una serie di libretti al portatore di 19 milioni 900 mila lire l'uno. Di casi simili se ne sono verificati molti e le indagini di polizia giudiziaria, ad esempio nel settore delle tangenti, hanno verificato casi di versamenti ripetuti per tali entità, ovvero di somme cospicue non segnalate da

parte delle banche; in quest'ultimo caso i responsabili saranno sottoposti a procedimenti penali.

Sempre in materia di riciclaggio, vorrei dire al senatore Brutti che il Corpo sul fenomeno ha predisposto una relazione nella quale vengono indicate le cause, le connessioni, le tecniche e le strategie operative. Tale relazione, che è stata inviata al presidente Violante a metà aprile, al ministro di grazia e giustizia ed ai vertici delle forze di polizia, nonché alla Banca d'Italia, potrebbe essere oggetto di ulteriori approfondimenti e ci riserviamo di aggiornarla continuamente con i dati più recenti.

Per quanto riguarda l'insufficienza delle forze disponibili, non credo che la Guardia di finanza soffra di particolari carenze. In questo momento gli uomini sono circa 60.500; gli organici prevedono, in base al cosiddetto pacchetto-Scotti, che nei prossimi anni la cifra possa arrivare fino a 66.256 uomini. Le attuali carenze rispetto agli organici del futuro sono di circa 300 ufficiali e di circa un migliaio di finanzieri (non molto rilevanti), ma soprattutto di 4 mila sottufficiali, la cui carenza in particolare è dovuta alla mancanza di scuole di reclutamento. Ne avevamo una a Cuneo ed una ad Ostia; mentre quella dell'Aquila, che ha la capienza di un battaglione di 1.350 uomini ed eventualmente di un secondo battaglione allievi (oltre 400 unità provenienti dagli appuntati e dai finanzieri), è in fase di realizzazione. Una volta ultimato il progetto, per il quale sono necessari 170 miliardi, riusciremo a migliorare il reclutamento del personale e a riorganizzare le altre scuole, elevando il livello, già valido, dei nostri uomini.

Relativamente al traffico di armi ed all'evasione fiscale da parte delle cosche mafiose, l'intervento della Guardia di finanza è illustrato nella relazione; per mia carenza, non ne ho parlato nel corso dell'intervento svolto poc'anzi ed anche ora per brevità rinvio a quella relazione.

I risultati raggiunti sono di una certa validità. In proposito vorrei dire che non siamo affatto convinti di aver raggiunto risultati di altissimo rilievo al punto tale da considerare che la criminalità mafiosa sia stata sconfitta. Anzi, siamo determinati a continuare perché forse siamo solo all'inizio di un'attività che tutte le forze di polizia devono perseguire fino al raggiungimento di risultati ancora più validi.

Il senatore Boso mi ha chiesto informazioni sulla tutela che la Guardia di finanza esercita nei confronti della signora Maria Fida Moro. Si tratta di un compito oneroso che ci è stato attribuito e che in quanto tale espletiamo: non siamo noi a decidere. Credo che la decisione sia stata assunta dal comitato provinciale dell'ordine della sicurezza pubblica; potrà essere più chiaro di me il prefetto Parisi, anche perché mi risulta che il ministro dell'interno abbia deciso che il caso deve essere rivisto.

Le armi e la droga sono argomenti oggetto della relazione, per cui rinvio a questa per quanto concerne le domande poste dal senatore Cabras. Quanto alle società di intermediazione finanziaria, mi riservo di fornire ulteriori elementi. Come già ho detto nel corso di altre riunioni, le forze di polizia devono controllare una enorme quantità di soggetti, poiché le società di intermediazione finanziaria sono nell'ordine delle 23-24 mila, una cifra che arriva a 90 mila se si calcolano anche le società atipiche.

La Guardia di finanza ha sperimentato un intervento di contrasto che poi è stato esteso a tutto il territorio nazionale alla fine del 1991. Praticamente, ho deciso di far dividere le società in quattro fasce, la prima delle quali comprendente le società tradizionali, che non hanno rilievo se non ai fini di carattere fiscale, mentre le altre tre comprendono società che, per la presenza di operatori implicati in fenomeni mafiosi o camorristici, devono essere controllate con maggiore determinazione; i controlli sono più pressanti a seconda della fascia. A tale proposito, la normativa vigente consente ampie facoltà di intervento alla Guardia di finanza ed alle altre forze di polizia, che sono tutte molto sensibili al problema. Ciò non

toglie che il dio denaro sia l'elemento motore della criminalità e quindi ci dia grandi preoccupazioni. Non siamo affatto convinti di aver raggiunto risultati determinanti.

PRESIDENTE. Ringrazio il generale Berlinghi per la completezza della sua replica.

Vorrei chiedere al dottor De Gennaro un chiarimento circa la figura di Ganci.

GIANNI DE GENNARO, Direttore della direzione investigativa antimafia. L'operazione relativa a Raffaele Ganci rappresenta uno dei risultati maggiori raggiunti negli ultimi tempi. Questo soggetto appartiene ad una famiglia mafiosa che dovrebbe essere capeggiata da Mariano Troia, nella zona di Capaci. Dalle indagini svolte nell'ultimo anno sia dalla polizia di Stato sia dall'Arma dei carabinieri, è emerso che tale personaggio è tra i più vicini a Salvatore Riina, direttamente impegnato nell'esecuzione delle sue direttive criminali. Ritengo perciò che le azioni investigative su tale soggetto siano state di valenza eccezionale.

LUIGI FEDERICI, Comandante generale dell'Arma dei carabinieri. Risponderò su quattro argomenti di mia stretta competenza: il primo riguarda la gravitazione dell'Arma dei carabinieri sul territorio; il secondo la collaborazione dei servizi; il terzo l'episodio del mancato attentato di via dei Sabini; il quarto l'impiego ed il reimpiego di ufficiali preposti all'attività investigativa.

Quanto al primo argomento, la costituzione di nuovi presidi riguarda soprattutto le aree periferiche dei grandi centri urbani. Ne fa fede l'istituzione di 36 nuove stazioni e di 20 nuovi comandi di compagnia, nonché l'intendimento di passare almeno il 50 per cento delle stazioni dalla prima alla seconda fascia. In particolare, per quanto riguarda la compagnia di Palermo-Brancaccio, la decisione è stata assunta dopo forti richieste delle autorità amministrative locali, d'intesa con la polizia di Stato; il provvedimento, rimasto fermo per indisponibilità di infrastrutture, è in condizione di diventare operativo entro l'anno.

In merito all'esistenza di stazioni di carabinieri, l'ansiosa ricerca è di renderle operative 24 ore su 24. Le recenti conquiste sociali e l'introduzione del lavoro straordinario, nonché la riduzione delle ore lavorative a sei giornaliere hanno di fatto quadruplicato le esigenze. Ecco il motivo per cui l'operatività delle stazioni è stata condizionata. Se volessimo trasformarle tutte in stazioni di terza fascia, avremmo bisogno di un incremento organico di oltre 10 mila uomini. Stiamo perciò cercando di risparmiare il possibile, per rinforzare le stazioni. Il primo obiettivo è quello di eliminare quelle di prima fascia e di limitare la presenza sul territorio a quelle di seconda e terza fascia. Oggi, su circa 5 mila stazioni, il 57 per cento è di prima fascia, il 19 per cento è di seconda e solo il 24 per cento di terza.

Per quanto riguarda la collaborazione con il SISMI e il SISDE, preciso che le più recenti operazioni contro la criminalità organizzata e contro il traffico di armi e droga sono state conseguite proprio grazie a tale collaborazione. In particolare, la cattura di Pulvirenti è stata realizzata grazie all'impiego oculato di personale e di mezzi, nonché di apparecchiature sofisticate fornite dal SISMI. Aggiungo che le ultime requisizioni di armi e di droga sono state ottenute grazie alla continua ed efficace attività del SISDE. Si tratta quindi di una cooperazione e di una collaborazione abituale che sta dando i suoi frutti.

Per quanto riguarda il mancato attentato di via dei Sabini, devo dire che il fatto è ancora all'attenzione dell'autorità giudiziaria, quindi tutelato da segreto istruttorio. Tuttavia, quando si parla di collaborante, si intende una fonte, non un pentito; si tratta in pratica di un individuo che avrebbe assistito ad un colloquio avvenuto in un locale pubblico vicino Roma. Questa fonte in questo momento è al taglio dell'autorità giudiziaria.

PRESIDENTE. E' una fonte accidentale?

LUIGI FEDERICI, Comandante generale dell'Arma dei carabinieri. Si tratta di una fonte accidentale e questo ci fa ancora meglio sperare, come ella può ben capire.

Per quanto riguarda infine l'impiego e il reimpiego degli ufficiali preposti alle attività investigative, devo dire che quotidianamente ricevo stimoli dall'autorità giudiziaria affinché determinati ufficiali dei carabinieri mantengano il loro incarico di investigatori. Mi riferisco in particolare alla richiesta poc'anzi avanzata sul reimpiego del maggiore Tommasoni. Devo però sottolineare che questi ufficiali e sottufficiali sono non solo investigatori ma anche dei comandanti e quindi hanno bisogno di completare il loro iter formativo che è multiforme e che richiede periodi di impiego in altre attività operative dell'Arma. Proprio per il fatto che esistono dei vincoli imposti dalla legge circa i periodi di comando per l'avanzamento, è indubbio che non è sempre facile conciliare le diverse esigenze. Allora dobbiamo cercare di contemperare le esigenze della DIA, quelle del ROS e quelle dell'attività investigativa territoriale per soddisfare le singole esigenze dell'Arma dei carabinieri territoriale, della formazione del personale e degli organi come la DIA ed il ROS.

PRESIDENTE. Credo che alla Commissione interessi cogliere un aspetto della sua relazione. Il potenziamento della presenza dell'Arma sul territorio segue criteri di differenziazione tra aree metropolitane e non?

LUIGI FEDERICI, Comandante generale dell'Arma dei carabinieri. Direi di sì. Come ho detto, il fatto che costituiamo già quest'anno trentasei nuove stazioni in piccoli centri, testimonia la volontà dell'Arma dei carabinieri di essere presente soprattutto nella periferia, senza però rinunciare ad una presenza nei centri urbani, secondo una filosofia già concordata in passato con la polizia di Stato.

VINCENZO PARISI, Capo della polizia. Signor presidente, desidero ringraziarla per l'eccellente opportunità che ha voluto offrirci di parlare dei temi del nostro lavoro ed anche del reticolo delle attività di prevenzione. Sono convinto che il materiale prodotto e consultato dai componenti la Commissione potrà far superare ogni incertezza in merito all'esigenza di tutelare la comunità nazionale da insidie come quelle recentemente manifestatesi.

Il problema Cosa nostra si lega ad una vera e propria internazionalizzazione del crimine. Quello che ha detto prima l'onorevole Galasso in ordine alle aree del riciclaggio ed ai potentati economici retrostanti, è un dato di fatto. E' vero che esiste una milizia che si chiama Cosa nostra, che poi è un'azienda che produce ricchezza attraverso i vari traffici di droga, di armi, di valuta, i diversi investimenti che effettua, ma alla base di tutto ci sono centri di grande convergenza, poli in cui si concentrano queste ricchezze, che rappresentano certamente strutture a livello sovranazionale con poteri sempre più vasti.

Il centro delle attività di Cosa nostra è Palermo, però sicuramente vi è una tendenza alla irradiazione periferica del fenomeno per effetto anche del mutamento delle rotte della droga. Pertanto, invece di aversi, come una volta, una concentrazione tutta orientata verso la Sicilia ed alcune aree meridionali con irradiazione in altre parti d'Italia, ora si registra un alleggerimento della presenza di criminali mafiosi in Sicilia ed una loro proiezione verso altre aree geografiche. Nella mia relazione ho allegato un documento concernente la penetrazione ad est della mafia. Ecco allora che si colgono i primi sintomi di una vera e propria comunicazione tra mafia italiana, mafia russa, mafia turca, eccetera, e ciò dimostra che la situazione è mutata.

E' vero che Cosa nostra è forte, però indubbiamente gli assetti tendono a determinare

anche centri periferici di potere: più si allontanano e si irradiano in altri paesi, più è immaginabile individuare un distacco dalla casa madre, con il rischio di contaminazioni sempre più vaste di altre aree e di alleggerimento delle aree originali.

Il nostro ruolo rispetto alla lotta al crimine organizzato mafioso, ai traffici di droga ed al riciclaggio è non solo esemplare per tutti ma anche in grado di mettere in difficoltà i governi; e noi ci accorgiamo, nel confronto con gli altri, di rappresentare un esempio che è difficile emulare e che infastidisce e qualche volta mette in difficoltà gli interlocutori. Con la caduta del muro di Berlino e il venir meno della monoliticità degli assetti individuabili in due grandi raggruppamenti di Stati, si è determinata una frammentazione a livello non soltanto di Stati, che si sono sfaldati ed allontanati l'uno dall'altro, ma anche di strutture al loro interno, che si sono frammentate nella ricerca di nuovi assetti.

Non era immaginabile che tutto questo si producesse senza che si trasferisse nel sociale dai settori istituzionali a quelli antistituzionali. E quindi è evidente che oggi porre tout cout il problema se l'attentato stabilizzi o destabilizzi significa non tener conto che gli attentati hanno il preciso effetto di bloccare, di intimidire, di portare messaggi perentori. Infatti, se è vero che un episodio isolato può determinare una qualche destabilizzazione, è anche vero che una serie di episodi, che diffondono l'insicurezza di cui parlava poc'anzi il senatore Cappuzzo, producono l'effetto di far crescere l'allarme sociale e la sfiducia nelle istituzioni e nelle loro capacità di tenuta. Il che certamente non produce effetti stabilizzanti.

La nostra società è rimasta ancora legata alla tradizione anche se inserita nel mondo post-industriale e post-moderno e non coglie i prezzi che purtroppo si pagano. Noi viviamo le nostre bombe ed i nostri danni, ma bombe e danni vi sono anche in altri paesi. Ciò non per giustificare le nostre bombe che certamente sono peggiori di quelle degli altri paesi in quanto tendono a condizionare uno Stato nel momento in cui vuol fare pulizia. Qui viene lo stesso tipo di risposta al perché tale pulizia non sia fatta prima: perché la monoliticità precedente bloccava. Non è che bloccasse perché vi era un input politico al capo della polizia o ai comandanti dell'Arma dei carabinieri o della Guardia di finanza di non fare qualcosa: nessuno si permetterebbe mai di dare input del genere ed il senatore Cappuzzo, che è stato comandante dell'Arma, sa bene che nessuno ha dato input del genere. Però di fatto vi era un assetto sociale così radicato che il controllo del territorio non era delle forze dell'ordine, quindi dello Stato, bensì della controparte mafiosa e paramafiosa.

Devo dire che questa sensazione l'ho avvertita piuttosto lungamente ed intensamente per un primo periodo. Il controllo del territorio deve essere innanzitutto informativo. Non è tanto importante il presidio fisico, quanto quello informativo e quindi è chiaro che il boss dominus da un punto di vista informativo poteva stare tranquillo perché l'ambiente non consentiva di passare informazioni. Anche noi eravamo meno attrezzati di adesso, meno organizzati, meno abili. Gli arresti di ieri sono avvenuti per effetto di un'azione di intelligence nel senso che ci si è arrivati con mezzi tecnici, senza confidenti, senza pentiti, senza spendita di pubblico denaro: un'operazione normale. Certamente una volta questo tipo di operazione non era facilmente proponibile, non eravamo ancora abituati ed educati a ciò. Diciamo anche che il Parlamento ci ha dato una mano consentendoci di operare in una maniera non del tutto convenzionale. Quando queste cose non si potevano fare, la nostra azione era più gracile o ci affidavamo all'eventuale intraprendenza dei servizi di informazione che avevano delle remore a penetrare, per tanti comprensibili motivi.

Adesso cosa sta accadendo? Quello che è accaduto durante i tempi del terrorismo: nella prima fase non collaborava nessuno; quando hanno cominciato a

collaborare i pochi pentiti erano esposti a rischi gravissimi; ora collaborano in tanti. Quando nessuno parlava era difficile poter conseguire dei risultati; da quando hanno cominciato a parlare i risultati si moltiplicano: il vantaggio del pentitismo è innegabile.

Noi abbiamo una serie di elementi per cui via via riusciremo a ricostruire, soprattutto per la magistratura che è impegnatissima, molti fatti della storia italiana. Si ricostruiranno molte vicende, si riuscirà a chiarire tante cose e spero che tutto sia in positivo per noi. Certamente non possono escludersi in passato infiltrazioni anche negli apparati; non voglio assolutamente rivolgere accuse ad alcuno e rifiuto la provocazione dell'onorevole Boso che voleva riportarmi a parlare di un caso ampiamente trattato. Non rimetto in discussione gli elementi che sono al vaglio della magistratura: ho già chiarito la mia posizione strettamente istituzionale che confermo e non revoco, ma senza andare oltre. Certo oggi è particolarmente importante la collaborazione dei servizi d'informazione, collaborazione di cui non ci lamentiamo. Dobbiamo però tener conto che la realtà ed il quadro storico in cui i servizi operavano ed operano, quello della legge n. 821 del 1977, è mutato, per cui si deve apprezzare il massimo impegno dei servizi, ma anche tener conto che tutta la società tende a cambiare e che le stesse insidie tendono ad evolversi verso scenari più ampi.

Abbiamo avuto modo di apprezzare atti di qualificata collaborazione del SISDE e del SISMI, ai quali va rivolto un doveroso plauso. Devo però dire (possiamo fornire alla Commissione un quadro delle operazioni ispirate da atti di collaborazione, il che può dare una migliore intelligenza e comprensione della portata della collaborazione stessa) che oggi è a livello internazionale che bisogna sviluppare un'azione più solida, cercando di capire cosa accade e valutando le interazioni che attengono ad ambienti particolari della nostra società. Questo vale anche per Napoli, per ciò che si diceva. Naturalmente, il problema prospettato dal senatore Florino è alquanto esasperato, in quanto da un caso isolato vorrebbe addirittura arrivare ad una ipotesi di criminalizzazione di interi apparati. Penso che questo non sia giusto; ho il dovere istituzionale, anche in questo caso, di rifiutare quel tipo di valutazione.

La Falange armata costituisce sicuramente un argomento e un motivo di riflessione. Ho detto qualcosa nel preambolo; a tale riguardo ho preparato, immaginando che potesse esserci una richiesta del genere, alcuni documenti. Lo schema è stato preparato dal personale degli uffici (il dottor Fasano cura questa materia in maniera diretta).

Dallo schema riepilogativo delle comunicazioni effettuate dalla Falange armata, risulta che ci troviamo di fronte ai seguenti dati: 509 comunicazioni, 20 missive e 498 telefonate - un dato quindi rilevantissimo - 340 comunicazioni minatorie, 92 rivendicazioni, 36 proclami, 50 di altro tipo, così ripartite: 251 all'ANSA, 98 alle redazioni dei quotidiani, 28 alle carceri, 30 all'agenzia ADN Kronos, 35 alla polizia di Stato, 14 ai carabinieri, 4 all'agenzia Reuter, 58 ad altri.

PRESIDENTE. Signor prefetto, esiste una sigla effettiva e seria di identificazione oppure no? Taluni hanno fatto riferimento ad un codice; vorrei sapere se si tratti di un codice serio oppure no.

VINCENZO PARISI, Capo della polizia . Io penso di no.

PRESIDENTE. Parlo di un codice numerico.

VINCENZO PARISI, Capo della polizia . No.

PRESIDENTE. Chiunque allora può telefonare a nome della Falange armata!

VINCENZO PARISI, Capo della polizia . Penso che Falange armata sia una sigla

costruita in laboratorio, con intenti di inserimento e di manovra in ambienti di pubblico interesse.

Il ministro dell'interno nel corso di una intervista a la Repubblica aveva detto che si tratta di una istituzione fantomatica: una centrale di intelligence che pratica orari di ufficio e simula una struttura burocratica; la sua attività sembra sottrarsi ai normali canoni logici.

ALFREDO GALASSO. Mi scusi, quando è iniziata la sua attività?

VINCENZO PARISI, Capo della polizia . Da un paio d'anni.

PRESIDENTE. Da più tempo.

VINCENZO PARISI, Capo della polizia . Dal 1990, dall'omicidio Mormile...

PRESIDENTE. E' l'assassinio dell'educatore ad Opera. Praticamente è l'unico rivendicato! Ad Opera viene assassinato un'educatore penitenziario; la cosa importante è che nella rivendicazione si dimostra di conoscere conversazioni riservate avvenute all'interno dell'amministrazione penitenziaria.

VINCENZO PARISI, Capo della polizia . Siamo all'aprile del 1990. Ci troviamo quindi di fronte a 3 anni di attività feconda, in cui si registrano 180 accenti privi di inflessione, 85 in tedesco, 6 in spagnolo, 31 in altra lingua straniera, 91 con altra inflessione e 104 la cui inflessione non viene indicata. Abbiamo l'intero elenco delle comunicazioni, in cui vengono indicate tutte le personalità minacciate o citate dalla Falange armata. I magistrati indicati sono: Dino Amato, Borrelli, Bossi, Caponnetto, Catenacci, Colombo, Cordova, Di Pietro, Guastapane, Macrì, Mancuso, Mele, Neri, Pomarici, Sapio, Vigna.

Vi sono poi uomini di Governo e parlamentari; sono indicati Presidenti della Repubblica, il Presidente del Consiglio Amato, il Presidente del Senato Spadolini, ministri dell'interno, della giustizia, della difesa, delle finanze, senatori e deputati. Per i parlamentari sono indicati: Agnelli, Gualtieri, Imposimato, Andreotti, Bossi, La Malfa, Ayala, Occhetto, D'Alema, Violante, Forlani, De Mita, Segni, Cristofori, Pomicino, Casini, Craxi, De Lise, De Michelis, Formica, Manzo, Manco, D'Acquisto, Orlando, Scozzari, Vizzini, Arnone, Pagani, Pecchioli e Veltroni.

Vi sono poi anche le coincidenze in cui vengono fatte queste comunicazioni. Sono poi indicati giornalisti, ambasciatori, prefetti e via dicendo. C'è poi la sequenza delle telefonate per le singole personalità, dove certamente un ruolo di spicco lo riveste il prefetto Nicolò Amato, proprio perché il settore carcerario era particolarmente preso di mira. Vi è altresì l'elenco di numerosissime altre persone, con rivendicazioni anche di attentati.

Penso che la lettura di questo documento possa confermare il ruolo antistituzionale di questa fantomatica organizzazione che tende soprattutto a teorizzare la debolezza dello Stato e la sua incapacità di affrontare le situazioni. Essa dunque si inserisce in una logica frenante ed intimidatoria, perseguita peraltro da altri gruppi.

Spero che con l'ausilio dei servizi di sicurezza si possa arrivare a comprendere cosa c'è realmente dietro e si possano quindi identificare questi personaggi.

Naturalmente esistono poi altri problemi. L'ipotesi dei pentiti remoti, abbandonati a Paliano sarà verificata. A noi non risultano problemi pendenti...

PRESIDENTE. Possiamo farle arrivare questa nota che è giunta a noi?

VINCENZO PARISI, Capo della polizia . Certamente, non vi sono problemi.

Spesso noi ci troviamo di fronte a sollecitazioni di pentiti che tuttavia si ripropongono senza che questi fossero mai stati trascurati. Se ci fosse stata qualche omissione, si sarebbe intervenuti senz'altro.

A titolo di collaborazione, posso dire che innanzi tutto abbiamo dato un effettivo

carattere interforze a questo servizio, che è imminente la gestione dell'apposito fondo da parte di una commissione interforze, composta da rappresentanti delle tre istituzioni che collegialmente amministreranno il fondo. Quest'ultimo è diventato piuttosto impegnativo, e francamente né il prefetto Rossi né io ce la sentiamo di continuare a seguirlo da soli; ci sarà dunque una gestione collegiale.

Si avverte altresì la necessità di una regolamentazione di questa materia per cui è già stata inoltrata al ministro dell'interno una proposta per costituire una commissione e dettare delle regole comuni per evitare squilibri. Non vi è niente di anomalo, perché tutto si sta svolgendo in maniera pienamente ortodossa: ciò servirà soltanto a dare all'attività di assistenza ai pentiti un indirizzo paritario, evitando forme di concorrenzialità ingiustificata.

PRESIDENTE. Mi scusi, signor prefetto, vorrei un chiarimento sul problema di designare un gruppo ad hoc che si occupi della sicurezza diverso da quello che svolge investigazioni.

VINCENZO PARISI, Capo della polizia. Stavo proprio per arrivare a questo punto. Si tratta di un problema che stiamo esaminando anche con le altre istituzioni e che presto porteremo all'attenzione del consiglio generale per la lotta alla criminalità organizzata per valutarne i pro e i contro tenendo conto di queste istanze.

Però ciò si ricollega anche al problema delle scorte. Secondo l'ordinamento amministrativo dello Stato, vi è un rinvio tout court alle organizzazioni periferiche. Non è pensabile che siano gli organi centrali a farsi carico di valutazioni che spettano soltanto alle autorità di pubblica sicurezza e che trovano nel tavolo dei comitati provinciali dell'ordine pubblico la sede naturale. Naturalmente, tutto questo ci porta a considerare il problema in un contesto che non deve alterare o squilibrare il sistema amministrativo.

Vi è poi il tema relativo al mantenimento di scorte per soggetti politici inquisiti. La scorta a Gelli, quella all'ex parlamentare Maria Fida Moro sono problemi che sono stati più volte presi in esame; in questi giorni li stiamo affrontando per definirli al fine di avere su queste scelte anche il parere di ratifica del comitato nazionale dell'ordine e della sicurezza pubblica.

Vi è poi il problema della scorta ai politici inquisiti. Secondo logica, lasciati gli incarichi, perdute le posizioni di Governo, verrebbe meno l'esigenza di protezione e dovrebbe essere dismesso tale servizio. Senonché sono state avvertite preoccupazioni maggiori per questi politici inquisiti rispetto al tempo in cui inquisiti non erano, registrandosi per essi una forte esposizione. Una delle preoccupazioni che nella mia posizione devo nutrire non è quella di accattivarmi le personalità inquisite e conseguentemente in difficoltà, quanto quella di evitare che gravi episodi possano ulteriormente turbare la società, magari perché manovrati al solo fine di destabilizzare.

Nella stessa ottica si pone il caso Gelli, che è uno dei primi casi che lo stesso ministro dell'interno in carica - e gli fa tanto onore - mi propose come caso da rivedere. Avevo e continuo a nutrire preoccupazioni, perché un Gelli che venisse soppresso farebbe pensare ad un Gelli che non lo si vuol far parlare. La mia speranza è invece che Gelli parli e racconti tutto quello che sa e che non ha detto. La tutela non gli viene accordata come status symbol, cioè per fargli un favore (esiste anche un precedente: è sufficiente cercare negli archivi della P2 per vedere come il rapporto sulla P2, che ne rivelava l'autenticità degli elenchi e metteva in luce le qualità sinistre degli apparati deviati, recava proprio la mia firma), ma in funzione di un interesse pubblico alla sua protezione e anche alla verifica delle sue frequentazioni. D'altra parte, anche questo è un dato di fatto. Spiace doverlo pubblicamente dire, ma alla provocazione si risponde con un'affermazione.

Attesa la pretesa pericolosità del soggetto è giusto evitare che venga soppresso, ed è anche giusto che nella verifica, a sua protezione, delle persone che egli frequenta si possa anche acquisire qualche dato sulle stesse (credo che ne siano state registrate circa 2 mila da quando abbiamo iniziato questo servizio di cosiddetta protezione).

Infine vi è il problema relativo alla protezione della figlia dell'onorevole Moro. Si tratta di una persona che si sente fortemente minacciata, e che si è rivolta a tutti i corpi di polizia per essere protetta. C'è da considerare il dramma della famiglia così duramente colpita. Finora è prevalsa la ragione umanitaria su effettive valutazioni di rischio. Al prossimo comitato dell'ordine pubblico sarà portato anche questo problema che verrà affidato ad una decisione politica. Perché, in definitiva - voglio chiarire questo aspetto - tali decisioni sono anche politiche.

PRESIDENTE. E' giusto, sono politiche.

VINCENZO PARISI, Capo della polizia . Se esiste, in qualche caso, un preponderante interesse politico, è possibile prevedere delle deroghe.

PRESIDENTE. Certo!

VINCENZO PARISI, Capo della polizia . Non esistono mai ragioni assolute.

Vi è poi il problema della valutazione, in riferimento alla quale l'onorevole Matteoli ha chiesto se vi fosse o meno un'adesione alla scelta dei nuovi vicedirettori dei servizi. Una valutazione del genere non compete a noi, in quanto è di natura politica. Si tratta di due persone la cui onorabilità non è in discussione; sono due persone perbene e ampiamente rassicuranti dal punto di vista professionale.

Sono stati altresì posti altri problemi. Il senatore Boso sopravvaluta le mie funzioni e non si rende conto che io sono uno scrivano destinato ad esercitare funzioni che attengono alla sicurezza. Non sono un leader politico, meno che mai un monarca o un capo di Stato assoluto, per cui non ho alcuna incidenza nella formazione delle leggi (naziskin, extracomunitari, segretariati generali e via dicendo). Ho invece titolo per occuparmi marginalmente, per fiancheggiamento al ministro, delle carriere del personale di polizia, un argomento che forma oggetto di attenzione, si può dire quasi giornaliera. Su di esso abbiamo avuto tantissimi incontri; da ultimo mi sono recato anche a trovare il generale Federici a viale Romania per cercare di portare avanti tale discorso. Venerdì o sabato della scorsa settimana ho parlato con il ministro Cassese; stiamo lavorando per la sua soluzione.

PRESIDENTE. Vi siamo davvero grati per il quadro che ci avete offerto e vi auguriamo buon lavoro.
La seduta termina alle 13,30.

SEGUITO DELL'AUDIZIONE DEL MINISTRO DELL'INTERNO,
SENATORE NICOLA MANCINO

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE
INDICE

	pag.
Seguito dell'audizione del ministro dell'interno, senatore Nicola Mancino:	
Violante Luciano, Presidente _____	2071, 2072, 2073, 2075 2076, 2078, 2082 2083, 2084, 2089, 2090, 2091, 2092
Angelini Piero Mario _____	2086
Borghesio Mario _____	2074
Brutti Massimo _____	2073, 2077, 2085, 2090
Bargone Antonio _____	2082, 2083
Cabras Paolo _____	2082, 2089
Cappuzzo Umberto _____	2072
D'Amelio Saverio _____	2071, 2072
Ferrara Salute Giovanni _____	2084
Guerritore Antonio _____	2087
Mancino Nicola, Ministro dell'interno _____	2071, 2076 2077, 2078 2079, 2082, 2083, 2084, 2088, 2090, 2092
Matteoli Altero _____	2079, 2085, 2089

Olivo Rosario _____ 2088
Tripodi Girolamo _____ 2073, 2084, 2089, 2092

La seduta comincia alle 18,30.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Seguito dell'audizione del ministro dell'interno,
senatore Nicola Mancino.

PRESIDENTE. Ricordo che la seduta odierna è il seguito di quella del 20 maggio, interrotta per impegni di Governo del ministro e per nostri impegni parlamentari. Al termine della seduta il ministro Mancino svolgerà la replica, credo anche su alcune questioni da approfondire. Mi sono permesso di segnalargli che sono arrivate richieste di chiarimento sulla questione del soggiorno obbligato, su quella dell'ufficio interforze per la tutela dei pentiti (che non dovrebbe fare investigazione, per evitare di confondere la tutela con l'investigazione) e su alcune questioni relative al tribunale di Napoli emerse durante il sopralluogo della Commissione.

Ricordo che erano iscritti a parlare i deputati Imposimato e Buttitta ed i senatori Boso e D'Amelio; poiché i primi tre commissari non sono presenti, s'intende che vi abbiano rinunciato.

SAVERIO D'AMELIO. Signor presidente, innanzitutto rinnovo il ringraziamento al ministro per la sua consolidata e dimostrata sensibilità a rispondere al Parlamento in genere e a questa Commissione in particolare. Lo dico non in maniera formale, bensì convinto dalla prassi dei rapporti e dalla consolidata testimonianza di questo ministro.

La prima domanda riguarda il mantenimento del soggiorno obbligato in aree dove non risponde alla direttiva che anche la Commissione antimafia alcuni anni fa diede e che fu accolta dai ministri competenti con l'impegno di sopprimere o comunque rivedere questo istituto. Mi pare invece che alcune notizie di stampa - che vanno ovviamente verificate - diano ancora segnali in direzione della continuazione del soggiorno obbligato al di fuori del territorio di provenienza del malvivente, o del mafioso in modo particolare. Se questo è, è chiaro che si ripropone il problema dell'esportazione della mafia nelle altre regioni, ammesso che vi siano ancora regioni che possano essere dichiarate esenti da questo fenomeno, nonostante il forte impegno delle forze dell'ordine e del ministro dell'interno.

Credo che dopo la relazione che il ministro ha illustrato il 20 maggio in Commissione si siano verificati altri fatti. Non so se il presidente ...

PRESIDENTE. Abbiamo sentito i capi delle forze di polizia su quelle questioni.

SAVERIO D'AMELIO. ... mi consente di fare qualche domanda in più. Ho letto che il ministro ha dichiarato che siamo vicini al raggiungimento della verità per quanto riguarda i due fatti ...

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. Non il ministro, il titolo del giornale.

SAVERIO D'AMELIO. Il giornalista non risponde dei titoli, figuriamoci se può risponderne il ministro.

PRESIDENTE. Questo è un problema: non si è mai capito chi risponde dei titoli (Si ride) . Sono le cose più importanti e poi non ne risponde nessuno ...

SAVERIO D'AMELIO. Comunque il problema resta. Non voglio assolutamente indurre il ministro a fare rivelazioni, anche perché siamo in seduta pubblica, ma mi auguro che il ministro voglia darci qualche elemento in più, sempre che non vada a discapito della ricerca della verità, augurando che si possa trovare la fonte. Personalmente, non sono troppo convinto - ma è un intuizione non suffragata dai fatti - che lo scoppio delle auto-bombe sia di matrice mafiosa o, come è stata definita, mafioso-terroristica. Vedrei più un accentuazione del terrorismo, a meno che non siano cambiate del tutto, in questi ultimi anni, le forme di presenza della mafia. Tuttavia, bisogna dare atto al ministro di essersi mosso con una tempestività notevole. Speriamo che non si verificino altri fatti che inducano a temere per la tenuta democratica del nostro paese, che mi pare abbia risposto e stia rispondendo bene.

UMBERTO CAPPUZZO. Signor presidente, innanzitutto vorrei esprimere un certo disappunto per la lettera che abbiamo ricevuto circa l'invio preventivo delle domande da porre al signor ministro dell'interno o al signor ministro di grazia e giustizia. Trovo che sia molto penalizzante per i parlamentari formulare in anticipo le loro richieste e che sia anche offensivo per il ministro interessato conoscere prima le domande alle quali deve rispondere. Quindi, vorrei essere rassicurato su questo aspetto, perché ritengo che il parlamentare debba liberamente manifestare il suo pensiero anche sulla base di un dibattito che si verifica in aula o in sede di Commissione.

PRESIDENTE. Lei punta sull'effetto sorpresa delle domande.

UMBERTO CAPPUZZO. Certo. Guai se ...

PRESIDENTE. Senatore Cappuzzo, nella scorsa seduta un collega chiese se non fosse più utile proporre ai ministri dei temi di particolare interesse per consentire loro di preparare gli elementi: questo non vieta ai parlamentari di rivolgere altre domande.

UMBERTO CAPPUZZO. Era un'osservazione di carattere generale.

PRESIDENTE. Mi auguro che non lo ritenga offensivo il ministro ...

UMBERTO CAPPUZZO. Ritengo però che anche il ministro si senta un po' sminuito. Un ministro brillante come il nostro amico Mancino non ha bisogno di ricevere prima le domande.

Ieri sera mi è capitato di intravedere su RAI 1 un'intervista fatta in Russia nella quale si accennava, signor ministro, ai consolidati collegamenti con la mafia russa. Non so se questa videocassetta sia stata acquisita, perché è molto interessante apprendere anche un'ipotesi che ho più volte formulato, cioè che degli spezzoni del KGB, in libero movimento sul mercato mondiale, in questo momento stiano compiendo attività di informazione, di disinformazione e anche di terrore. Una valutazione di questa ipotesi sarebbe estremamente interessante da parte del signor ministro dell'interno, anche per sapere se i nostri servizi si occupano di queste cose e con quale risultato. Sembra assai strano che uno debba apprendere queste cose molto interessanti dagli altri, dalla televisione di Stato, da interviste del nostro dinamicissimo presidente Violante, che sa tante cose, dai giornali, piuttosto che svolgere qui un dibattito su fatti concreti che sembrano ormai accertati. Si parla addirittura della possibilità che armi nucleari del tipo tascabile possano essere messe in commercio e che ad un certo punto ce le troviamo impiegate magari sul territorio nazionale. La mia domanda è quindi molto semplice, è a completamento di quanto abbiamo appreso l'altra volta: vorrei sapere quali elementi risultino,

quali direttive siano state date ai nostri servizi di informazione e quali elementi consentano di formulare ipotesi sulle strategie in atto nel nostro paese per quanto riguarda sia il terrorismo sia la disinformazione.

GIROLAMO TRIPODI. Poiché non ho partecipato alla seduta del 20 maggio, mi limito a rivolgere tre domande, sperando di non ripetere concetti già esposti da qualche collega.

Signor ministro, in una dichiarazione rilasciata ieri a qualche giornale lei ha detto che in questo momento la mafia, con la strategia del terrorismo, tende a destabilizzare l'attuale assetto statale ed istituzionale. Mi sembra di aver capito che la mafia vorrebbe abbattere questo Stato. Se il concetto è stato espresso in questo modo, direi che occorrerebbe qualche correzione in quanto la mafia non vuole abbattere questo Stato, vuole stabilizzarlo.

PRESIDENTE. Lo Stato si cambia, non si abbatte.

GIROLAMO TRIPODI. Vi è stato chi, velleitariamente, ha pensato di poterlo abbattere, però sbagliava. Dicevo che la mafia non intende rinnovare questo Stato o destabilizzarlo perché ha tutto l'interesse di ritornare ad avere uno Stato che possa controllare, in cui possa penetrare e che possa utilizzare ai fini propri, come è avvenuto fino in questo momento. Semmai, in questo momento, se vi è da parte della mafia una strategia di questo tipo, tende appunto ad arrestare il processo di intervento dello Stato contro la mafia, intervento che ha ottenuto alcuni risultati importanti, mai raggiunti nell'epoca in cui lo Stato non aveva alcuna attenzione per l'azione di contrasto nei confronti della mafia. Vorremmo quindi, che si precisasse tale questione: stabilizzare che cosa? Lo Stato per molti aspetti è destabilizzato da altri fattori per responsabilità di chi ha voluto ed ha condotto una politica che ha prodotto questa situazione disastrosa per il paese e che ha favorito naturalmente il processo di crescita e di espansione mafiosa.

Dopo gli attentati di Roma e di Firenze e dopo la scoperta dell'auto con il tritolo in prossimità di Palazzo Chigi e del Parlamento, si è detto che sarebbe stato sbagliato attribuire esclusivamente alla mafia queste azioni terroristiche. Anche in Parlamento si è sostenuto, pure da parte nostra, che sarebbe stata sbagliata un'affermazione così categorica, senza tener conto di altre complicità, di altre forze che potevano intervenire, così come i servizi deviati che altre volte sono stati presenti. In quell'occasione, lei ha affermato che per quanto riguarda i servizi segreti ci sono esigenze di riforma, di rinnovamento: cosa voleva dire con quell'affermazione? Voleva dire che sono state individuate responsabilità precise? Del resto, la vicenda di Contrada e di altri funzionari sotto accusa, dimostra che esponenti dei servizi segreti hanno deviato dalle loro funzioni.

A questo proposito, signor ministro, vorrei aggiungere una domanda. Si dice adesso in giro che nelle fila dei servizi segreti - ancora non sappiamo come viene reclutato questo personale - vi siano molti parenti di prefetti o di ex prefetti, di questori in attività o in congedo. Vorremmo sapere se effettivamente questa notizia sia vera.

Infine, le chiedo se ci siano novità più precise circa l'individuazione dei responsabili e soprattutto dei mandanti appartenenti alle organizzazioni che hanno partecipato e partecipano a questa strategia del terrore.

MASSIMO BRUTTI. Vorrei fare una breve aggiunta ai quesiti che già avevo posto al ministro. In primo luogo, sulla centralità di Palermo, siamo in grado di dire che il potere mafioso si è spostato, come taluni dicono, fuori da questa città e dai suoi tradizionali quartieri generali oppure no? Perché se non siamo in grado di dirlo, credo sia un contributo alla chiarezza avere presente che il centro del potere mafioso continua ad essere là, che

l'organizzazione più temibile ha i suoi luoghi di direzione a Palermo e nella Sicilia occidentale.

La seconda questione riguarda l'avvicendamento in alcuni posti, anche di rilievo, nell'ambito dei servizi. Si tratta, a suo giudizio, di un avvicendamento fisiologico oppure esso corrisponde alla necessità di fare un primo passo verso un cambiamento? Ho visto che tra coloro che sono stati nominati, anche in posti di responsabilità, vi sono elementi che vengono dall'esterno, anche se ve ne sono alcuni che vengono dall'interno dei servizi, penso per esempio a Fabbri: vorrei una valutazione su questo mutamento, sia pure parziale.

Sottolineo poi l'esigenza, che avvertiamo, che il ministro dica qualcosa di più di quel che ha detto la volta scorsa sul suo giudizio e su quel che sa a proposito di Falange armata e delle sue rivendicazioni.

Infine, quale giudizio oggi è in grado di dare il ministro dell'interno sul terzo attentato, quello che si è verificato a Roma, in via dei Sabini, e che per fortuna è stato sventato? Sappiamo che è stato sventato grazie all'intervento di un teste collaborante - così è stato definito -, di un confidente, immagino. Qual era lo scopo dell'attentato? Si può parlare di un depistaggio? Si può parlare di una mano diversa da quella della strage di Firenze, che interviene e si aggiunge in una strategia già avviata? Questo confidente era partecipe del gruppo che ha organizzato l'attentato oppure ne aveva notizia soltanto dall'esterno? Perché è evidente - di questo già abbiamo avuto occasione di parlare con i capi delle forze di polizia - che se il soggetto che ha collaborato, il confidente è stato in qualche modo partecipe del gruppo che organizzava l'attentato, questo significa che il gruppo è diverso da quello che ha organizzato la strage di Firenze, perché è impensabile che lo stesso elemento in contatto con le forze di polizia possa aver partecipato ad un'impresa che si è conclusa con quell'esito senza aver avvertito, senza aver reso noto quel che sapeva alle forze di polizia con le quali era in contatto. Il punto del testo collaborante è il punctum dolens della vicenda dell'attentato di via dei Sabini. Tutto quello che ci può essere fornito sul piano della conoscenza per fare chiarezza su tale punto è utile, anche tenendo conto delle esigenze relative alle indagini, che noi rispettiamo e di fronte alle quali possiamo comprendere la riservatezza. Ma, come ho già avuto occasione di dire ai capi delle forze di polizia e ripeto al ministro, tutto quel che sarà intentato per fare chiarezza e trasparenza su questo aspetto delle indagini sarà da noi accolto con favore.

MARIO BORGHEZIO. Vorrei sapere se il ministro, attraverso gli organismi competenti, compresi naturalmente i servizi, abbia potuto approfondire un tema che si ripete costantemente, cioè la stranezza di un appuntamento con la storia che gli attentati di questa natura hanno avuto, purtroppo, con cronologica puntualità. Ancora una volta, in un momento decisivo della storia nazionale, nel momento in cui si va a votare con una nuova legge per una svolta politico-amministrativa di grande importanza (le elezioni amministrative come quelle di Milano e Torino hanno una valenza politica di carattere generale, direi di carattere straordinario), con straordinaria puntualità avvengono fatti di questa gravità, che hanno una conformazione, una struttura, una metodologia sicuramente di stampo mafioso e che però inducono a pensare alle motivazioni più lontane. Abbiamo riflettuto a lungo su tale questione ed abbiamo fatto una diagnosi immediata sulla base della vecchia regola del cui prodest e le nostre valutazioni sono note.

Vorremmo sapere se gli elementi in possesso dell'amministrazione siano tali da escludere che vi possa essere una regia occulta che abbia finalità squisitamente politiche, visto che ancora una volta puntualmente un attentato di simile gravità avviene in un momento così decisivo, un "gomito" della storia nazionale; così è avvenuto nel recente passato e così si è

puntualmente ripetuto con l'attentato di Roma e con quello, purtroppo molto più grave, di Firenze.

Vorremmo anche sapere se i risultati delle indagini, a distanza non più ravvicinata dai gravi fatti, siano concreti, se quindi la macchina informativa dell'intelligence dei nostri servizi abbia ottenuto risultati. Essa, in fondo, era già stata allertata, perché segnali in questo senso erano stati reiterati e quindi qualche cosa doveva pur essere stata messa in opera per attivare quei canali. Abbiamo anche il supporto di tutta una rete di pentiti, per cui apparirebbe strano che a distanza non ravvicinata dai fatti si brancolasse ancora nel buio. Qualora ciò avvenisse, potrebbe essere letto da molti, fra cui noi, come la riprova della giustezza dell'analisi, cui facevo cenno, su una regia strettamente politica.

Chiedo alla cortesia del presidente e del ministro un momento di attenzione su un problema che verrà sottoposto domani al Capo dello Stato, che riceverà in delegazione ufficiale il comitato Andrea Cortellezzi. Mi associo alla richiesta di questi giovani perché l'appello dei parenti dei sequestrati di cui non si sa più niente venga accolto, perché venga data a queste persone l'assoluta garanzia - che vorrei fosse ribadita ufficialmente dal ministro - che le indagini comunque verranno proseguite, anche perché in ogni caso mi pare giusto che lo Stato garantisca a queste famiglie almeno il diritto di avere una tomba su cui piangere.

PRESIDENTE. Vorrei porre un paio di questioni che sono emerse recentemente. Innanzitutto, come ci hanno segnalato, pare non sia arrivata la terza tranche dei trasferimenti a Bagheria. La seconda questione è di tipo generale: è emerso un problema sui controlli sugli atti degli amministratori straordinari. Il sistema dei controlli è lo stesso, cioè il controllo è eseguito dal CORECO. I componenti del CORECO sono stati designati dalle stesse forze politiche che con lo scioglimento sono state in qualche modo penalizzate, diciamo così. Non raramente accade che i CORECO svolgano una funzione di freno, se non di paralisi, rispetto ai provvedimenti presi dalle amministrazioni straordinarie. Questo meccanismo rischia, non sempre ma in qualche caso, di avvitarsi su se stesso, per come è costruito. Qui le questioni sono due. Credo che non sia possibile saltare direttamente i controlli, perché esiste una norma costituzionale che lo renderebbe impossibile. Non so se sia possibile ridurre nettamente i termini, superati i quali poi l'atto, in quanto proveniente da soggetti che sono amministratori un po' particolari, abbia comunque efficacia. Qualcosa bisogna pensare, perché evidentemente i CORECO rischiano di essere uno strumento di vanificazione, di svuotamento della stessa decisione relativa agli amministratori straordinari.

Un'altra questione è quella della costituzione di un apposito ufficio interforze - per il quale non sarebbe necessario un provvedimento ad hoc - per la tutela dei pentiti e dei loro familiari; ufficio che non svolga funzioni investigative, per distinguere il problema della tutela da quello della investigazione, per le ragioni che tutti conosciamo.

Il problema del soggiorno obbligato è stato già sollevato.

Nel corso del sopralluogo della Commissione a Napoli, tra le tantissime, sono emerse in particolare due questioni. La prima è la vigilanza da parte dell'esercito dell'edificio del nuovo palazzo di giustizia, in corso di costruzione. Il ministro se n'è già interessato, anche con il generale Canino, e quindi chiedo se ritenga di informare i colleghi della situazione. La seconda questione può sembrare ridicola: uno degli ostacoli al funzionamento del nuovo palazzo di giustizia è determinato da un mercato che è ad esso adiacente. Nei pressi di questo mercato c'è un cosiddetto "scasso", un grande spazio nel quale, come si direbbe a Roma, si "taroccano" gli autoveicoli, cioè si cambiano i numeri di targa e di telaio delle auto rubate (teoricamente dovrebbero essere sfasciacarrozze, poi in realtà fanno anche altro). Il problema è di spostare

questi due mercati. Il comune ha individuato - naturalmente per il mercato legale non per quello illegale - uno spazio; credo che il prefetto - al quale mi sembra spetti decidere - debba stabilire a questo punto il trasferimento. E' una piccola cosa, una delle tante piccole cose che impedisce a Napoli di funzionare.

Non so se il ministro possa prendere un breve appunto e, tramite i suoi funzionari, verificare se sia possibile eseguire questo spostamento, perché questa è una delle cause che impediscono al tribunale di funzionare. Chiedo scusa per la "piccolezza" delle questioni.

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. Partirei dalle questioni di carattere organizzativo per poi passare ai temi più generali.

Per quanto riguarda Napoli, sono intervenuto sia sul ministro della difesa sia sul capo di stato maggiore per ottenere la disponibilità di almeno 100 uomini per la vigilanza attorno all'area del costruendo tribunale e degli uffici che sono in fase di sistemazione in quell'area del centro direzionale.

PRESIDENTE. Vorrei sottolineare, per i colleghi che non lo ricordino, che una torre di questo tribunale è già stata incendiata.

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. Il problema che mi è stato posto è quello della qualifica di agente di pubblica sicurezza. La mia opinione è che non trovando sul piano parlamentare, per varie ragioni compreso il sospetto (che è sempre legittimo), la possibilità di attribuire una delega al Governo affinché ogni volta che occorre questo possa intervenire attraverso l'utilizzazione di militari per particolari scopi di vigilanza e di protezione, non vorrei andare in Parlamento soltanto per 100 uomini ma, se è possibile, integrare la presenza di forze dell'ordine con militari, in modo che la qualifica di agente di pubblica sicurezza possa essere conservata. Vi sono comunque dei problemi e il generale Cappuzzo sa molto meglio di me quante difficoltà si creino nell'armonizzazione di rapporti tra esercito, carabinieri e poliziotti, soprattutto in tema di coordinamento, che è poi un coordinamento gerarchico che implica una subordinazione nei confronti dei militari. Si tratta di un problema serio che ho posto e che dovremo risolvere a breve termine.

Ho parlato anche con il prefetto di Napoli per quanto riguarda la sistemazione del mercato e delle officine attorno all'area in questione. Ho parlato inoltre con il sindaco di Napoli, il quale mi ha assicurato la propria totale disponibilità.

Per quanto concerne il funzionamento degli uffici, la procura di Napoli ha chiesto all'amministrazione dell'interno la disponibilità a trasferire altrove gli uffici della polizia giudiziaria, affinché la procura della Repubblica disponga dell'intero edificio e non vi sia discontinuità (parte degli uffici presso Castel Capuano e parte nel nuovo centro direzionale).

Ho fatto parlare alcuni magistrati di Napoli, che erano già stati dal ministro di grazia e giustizia, con il capo della polizia; poi essi hanno avuto incontri sul piano locale ed ho l'impressione che in poco tempo si riuscirà a conseguire anche questo risultato.

Per quanto riguarda la questione, su cui è stato relatore il senatore Cabras, concernente le amministrazioni straordinarie, con particolare riferimento alla mobilitazione di pubblica opinione e di forze politiche a fini di risanamento ambientale, credo che le forze politiche andrebbero nuovamente sensibilizzate (lo sono già state da parte del presidente) rispetto a questo avvenimento che spesso traumatizza l'ambiente locale e "mette in archivio" anche la presenza delle forze politiche, ad eccezione di alcune che utilizzano lo scioglimento a fini di rafforzamento della propria posizione sul piano locale. Ma generalmente si tratta non di forze politiche monocolori ma di più partiti e coalizioni che vengono sciolte in questi comuni non piccoli ma almeno al di sopra, all'epoca, dei 10 mila abitanti. Le forze politiche colpite dal

provvedimento chiudono persino le sedi dei partiti e per lungo tempo si assiste ad una loro latitanza, il che naturalmente non apre, non dico il cuore, ma almeno la prospettiva di un risanamento dell'ambiente, perché poi ci si trova di fronte a problemi che si ripresentano.

Accetto la sollecitazione relativa a Bagheria ma non sono a conoscenza della questione del pagamento.

Per quanto riguarda il controllo, non so che cosa possiamo fare e se gli amministratori, che costituiscono sempre un collegio, riescano a collocare le prospettive ai sensi della legge n. 142; infatti, devono far approvare da se stessi l'indirizzo e dire che, quando agiscono in nome e per conto del consiglio comunale, approvano l'indirizzo e inviano tutti gli atti di indirizzo al CORECO. Si tratta di atti di carattere generale; l'attuazione degli indirizzi è affidata sempre allo stesso organo collegiale (appunto in termini di attuazione), e questi atti non dovrebbero essere sottoposti agli organi di controllo. Non so se tale differenza venga fatta dalle amministrazioni straordinarie che, nel caso specifico, sono sempre collegiali, indipendentemente dal numero degli abitanti, ma intendo effettuare una verifica, anche perché credo che sarà difficile differenziare il controllo a seconda che si tratti di amministrazioni ordinarie oppure straordinarie a seguito dello scioglimento operato ai sensi della legge antimafia. Effettuerò comunque un controllo.

Per quanto riguarda la questione che mi è stata posta dal presidente concernente l'ufficio interforze per la tutela dei pentiti, sono in attesa di una riflessione da parte di un gruppo di lavoro che ho appositamente costituito, per valutare se sia possibile sottrarsi al rapporto uffici giudiziari-polizia giudiziaria, perché questa è una questione che esiste e se si pone un problema che permane e interferisce nei confronti di una tutela diversa del pentitismo, non affidata a coloro che esercitano attività di polizia giudiziaria, dovremmo andare, a mio avviso, dinanzi al Parlamento, sia pure con una modesta correzione, dicendo che il pentito è assoggettato non più al controllo della polizia giudiziaria ma a quello di un altro organo che non esercita quell'attività.

Rivolgendomi al senatore D'Amelio, desidero sottolineare che sul soggiorno obbligato si pone una questione di carattere generale. Comprendo le difficoltà che sorgono ed il fatto che i giudici sollevano sempre delle questioni; se però potessimo abbandonare l'istituto abrogandolo completamente non troverei alcuna obiezione.

MASSIMO BRUTTI. Lo stiamo facendo.

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. Poiché la questione è attualmente all'esame della II Commissione del Senato, mi auguro che, dopo che l'Assemblea del Senato avrà approvato quest'abrogazione, la Camera possa seguire questo stesso orientamento, anche perché in occasione della conversione del decreto-legge anticrimine n. 306, nell'agosto 1992, vi è stata una maggiore resistenza da parte dei deputati.

Mi consentirete a questo punto una dispensa, visto che soprattutto il direttore del dipartimento che coordina l'attività delle forze dell'ordine, il prefetto Parisi, è già venuto in questa sede, ed ha parlato della Falange armata, fornendo documenti al riguardo. Da parte mia, non sono in condizione di dire più di quanto ho affermato nella precedente seduta, precisando però (non ho letto il resoconto) che non ho detto che si tratta degli uffici pubblici. Ho affermato che di norma la Falange armata si fa viva durante gli orari d'ufficio, che è cosa diversa dal dire che si tratta degli uffici pubblici. Vorrei che questa opinione venisse acquisita a verbale, perché altrimenti anche il senatore Gualtieri, neopresidente della Commissione d'inchiesta sulle stragi, mi dice che io ho sostenuto che si tratta degli uffici pubblici. Invece non è così perché non sono in grado di dire chi siano gli esponenti di questa Falange armata, che peraltro ha anche graduato le minacce, visto che al primo posto, per numero, si trova Nicolò Amato,

al secondo il Presidente Spadolini e al terzo il ministro dell'interno.

PRESIDENTE. E' quasi offensivo! (Si ride).

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. Sul piano più generale, nella tarda serata del 9 giugno scorso (appena sei giorni fa), sulla sponda del fiume Aniene i carabinieri hanno rinvenuto, all'interno di un frigorifero abbandonato, 2 chilogrammi di polvere da mina e 5 detonatori. Le indagini stanno comunque proseguendo.

Ho citato questo fatto per sottolineare come sia ricorrente il tentativo di fare uso di polvere da mina, detonatori e materiale esplosivo. Si tratta di una questione all'ordine del giorno, visto che potrei indicarvi una serie di località e di date in cui si è avuto il rinvenimento e il sequestro di materiale esplosivo. Ciò è avvenuto, tra l'altro, a Fiumicino il 18 febbraio 1992, a Noci il 27 ottobre 1992, a Marina di Gioiosa Ionica il 28 ottobre 1992, a Taranto il 9 novembre 1992, mentre il 3 febbraio 1993 è stata sequestrata a Napoli della gelatina esplosiva. Altri rinvenimenti si sono avuti a Mestre, presso la stazione ferroviaria, il 1° marzo 1993 e sempre nel marzo del 1993 sul treno Palermo-Milano. Il 5 aprile 1993 in provincia di Palermo, nella stazione ferroviaria di Pollina, sono stati rinvenuti 4 candelotti di esplosivo, mentre a Partinico, il 23 aprile 1993, è stato rinvenuto un rudimentale ordigno esplosivo composto da 7 cartucce da caccia collegate tra loro. A Lecce è stata rinvenuta, il 27 aprile 1993, una FIAT Uno nel cui portabagagli si trovava un recipiente contenente circa 8 chilogrammi di polvere da sparo collegata ad una miccia. Il 3 maggio 1993 a Luco dei Marsi, in provincia di L'Aquila, è stato rinvenuto dell'esplosivo all'interno di un'autorimessa privata, mentre il 9 maggio 1993 a Gonnese, in provincia di Cagliari, un sovrintendente della polizia di Stato ha visto collocare un ordigno esplosivo sotto la sua autovettura ed ha sorpreso due malviventi.

Vi è stato poi il rinvenimento in un'autovettura di un chilogrammo di esplosivo tipo gelatina (21 maggio 1993), mentre il 2 giugno 1993 a Roma militari dell'Arma hanno rinvenuto la FIAT 500 di colore blu di via dei Sabini. Inoltre, a Sassari militari dell'Arma hanno trovato un ordigno esplosivo costituito da 6 candelotti di dinamite gelatinizzata, completo di innesco e miccia.

Ho citato questa elencazione, di cui lascio una copia alla Commissione, per sviluppare un ragionamento di carattere più generale. Ometto comunque di darvi un lunghissimo elenco di minacce di attentati che parte dal 1° gennaio 1993 e lascio alla Commissione un'altra documentazione, relativa ad un'analisi comparata sugli esplosivi impiegati all'Addaura, a Capaci, a via D'Amelio, a via Fauro, a via dei Georgofili e a via dei Sabini.

Nell'appunto vi è anche una precisazione relativa al tipo di esplosivo che può essere utilizzato (tipo artigianale, civile o militare). Vi è poi una classificazione, oltre all'indicazione della composizione degli esplosivi che sono stati utilizzati. All'Addaura sono stati impiegati ammonio nitrato, nitroglicerina, miscela di dinitrotoluene, sostanze inerti. A Capaci sono stati utilizzati esplosivo T4, tritolo, nitroglicerina ed EGDN, mentre il sistema di attivazione non è stato identificato. Quando avviene lo scoppio infatti il sistema di attivazione generalmente non viene identificato, perché risulta distrutto.

Nell'attentato di via Fauro a Roma l'ordigno era composto da tritolo, T4 e pentrite, ed in quello di via dei Georgofili da tritolo, T4 e pentrite, senza escludere il semtex, che è una produzione cecoslovacca. Mi soffermerò tra poco sulla Cecoslovacchia e su alcuni paesi del centro-est europeo.

Per via dei Sabini, abbiamo un T4 e una miscela di nitrato d'ammonio di olio combustibile: l'autobomba è rimasta inesplosa, perché vi è stata la possibilità dell'intercettazione e l'azione preventiva è stata utile, ma restano ancora incerti gli

autori e tutta la dinamica relativa alla collocazione. Dalle prime indagini sembrerebbe che quella di via dei Sabini sia un'autobomba diversa da quelle di via Fauro a Roma e di via dei Georgofili a Firenze.

ALTERO MATTEOLI. Ci sono notizie su come la macchina è arrivata lì?

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. No; comunque, vi è un forte riserbo istruttorio che mi consentirete di conservare, perché posso dichiarare quanto è stato accertato prima, mentre su tutto quello che è in via di accertamento ho oggi il dovere del riserbo, anche per la serietà delle indagini che vengono svolte da parte della magistratura romana.

Ho di proposito dato indicazioni anche sugli attentati sventati e sul reperimento di una serie di materiali che potevano essere utilizzati per attentati, perché spesso si è chiesto come mai io annunci la possibilità dell'utilizzo di bombe. E poi vi è l'ironia di qualche parlamentare quando si parla di stabilizzazione e destabilizzazione dell'esistente.

Quando mi si pone la domanda se sia possibile il rischio di una bomba, non posso che rispondere, rispetto alle cose che conosco, che tale possibilità esiste; se poi il titolo del giornale, e non il contenuto della dichiarazione, è "Mancino afferma: sarà lanciata una bomba", devo precisare che non ho fatto questa affermazione. Pregherei i parlamentari di stare ai contenuti delle dichiarazioni e non ai titoli dei giornali, perché se è vero che il giornalista non risponde del titolo del suo articolo, figuratevi se ne può rispondere un ministro della Repubblica. Pregherei quindi quelli che fanno certe affermazioni di essere più attenti (considerando anche, giustamente, il tempo a disposizione, dato che gli impegni sul piano parlamentare sono tantissimi) quando si fanno affermazioni che attribuiscono al ministro quasi delle irresponsabilità o delle dichiarazioni alla Cassandra. Il ministro non rilascia dichiarazioni alla Cassandra, sta ai fatti e vi dice che tutto quanto è stato rinvenuto negli ultimi mesi sta ad indicare che vi è un'offensiva in atto, che fuoriesce anche dal territorio sede della criminalità organizzata, quindi da quello siciliano, napoletano e calabrese.

Quando si è parlato di terrorismo mafioso, non si è trattato di un termine indistinto, tanto per dare una definizione nuova e diversa: se si guarda bene alle stragi di Capaci, di via D'Amelio ed alla composizione degli esplosivi sia di Firenze sia di via Fauro, vi è un'affinità. Ci può essere qualcosa di aggiunto, ma vi sono affinità per quanto riguarda la composizione degli esplosivi, che sta ad indicare che la mafia è presente, non solo sul territorio siciliano, dove resta in quanto sede propria dell'attività di tipo mafioso, come Napoli resta sede propria dell'attività di tipo camorristico. Tuttavia, oggi - mi rincresce di doverlo dire per l'ennesima volta - vi è una riconsiderazione di carattere generale. Le radici mafiose, soprattutto per quanto riguarda i movimenti di capitale, si sono ormai estese su tutto il territorio nazionale, che è stato aggredito con investimenti di capitale sporco riconvertito in società per azioni, in titoli di Stato, in società finanziarie e fiduciarie, in negozi ed alberghi.

Vi è inoltre un collegamento di tipo internazionale, che ho da tempo denunciato, tant'è che anche la fretta di concludere accordi bilaterali con alcuni paesi del centro-est europeo risponde all'obiettivo di sensibilizzare prima e di ottenere risultati dalla collaborazione dopo. Abbiamo una serie di accordi bilaterali, alcuni lontani nel tempo, soprattutto con gli Stati occidentali. Cito quelli con USA, Spagna, Grecia, Turchia, Francia, Austria, Israele, Marocco, Venezuela, Tunisia, Egitto, Gran Bretagna e Bulgaria, che risalgono agli anni 1986-1989; poi ne abbiamo con Ungheria, Malta, Cipro, Messico, Albania e Perù del 1991, con Argentina e Cile del 1992, con Bielorussia, Croazia, Romania, Slovenia e Ucraina del 1993. Sono in corso trattative per stipulare accordi bilaterali anche con la Federazione russa, oltre che con altri paesi.

Non che l'organizzazione malavitoso non esistesse prima della caduta del muro di Berlino - la mafia russa era già nota -, ma dopo la caduta del muro vi sono state un'accentuazione ed una sorta di attrazione di capitale sporco. Lo Stato che oggi ha una situazione di massima esponenzialità dal punto di vista del riciclaggio è la Cecoslovacchia, che ha una legislazione permissiva al massimo e non effettua alcun controllo, né sul piano del commercio delle armi né su quello dei movimenti di capitale. Teniamo presente che, fra i paesi occidentali prima della caduta del muro, l'Austria ha conservato una legislazione permissiva ed anche la Germania ha tuttora una legislazione di tale natura, per cui, una volta crollato il muro, vi è stato come un dilagare verso i paesi del centro e dell'est d'Europa. Ho la preoccupazione che a distanza di pochissimi anni chi dominerà lo sviluppo di quei paesi sarà non lo Stato democratico ma la malavita organizzata e la criminalità finanziaria.

Vi è, naturalmente, un problema da valutare: cosa avviene nell'intreccio fra la mafia russa e la mafia italiana? Cosa avviene fra la mafia cecoslovacca e la camorra napoletana? Spesso vi è anche un coinvolgimento simultaneo in strutture di tipo produttivo, sia di mafia e camorra, sia di mafia e 'ndrangheta, nei paesi del centro Europa (e mi riferisco anche alla Germania orientale). Lì vi è una legislazione formale che impedisce - come l'avrebbe impedito anche all'interno del nostro paese - un controllo immediato e si stanno apportando adeguamenti di tipo costituzionale. In Germania ed in Austria, per esempio, si stanno modificando le Carte costituzionali, anche per un maggiore controllo dei flussi finanziari. Se pensiamo che in Austria vi è una permissività a volte tripla ed a volte addirittura più che tripla rispetto al controllo che avviene all'interno del nostro paese, vi rendete conto che il capitale mafioso, che ha origine soprattutto nel narcotraffico ed ha bisogno di sbocchi permissivi, li trova proprio in quei paesi.

Da noi, però, vi è un maggiore controllo, non possiamo sempre autoaffliggerci. Non tendo alla nostra esaltazione ma dico sempre che siamo alle ore della notte prima dell'alba, anche per esprimere un riconoscimento alla capacità di contrasto delle forze di polizia. Non possiamo soltanto farci dire dagli altri paesi - soprattutto dagli americani, che sono i più attenti al fenomeno - che abbiamo forze dell'ordine che sono in condizione di contrastare la criminalità organizzata; siamo ad un punto di rottura anche perché abbiamo una legislazione adeguata e stiamo conducendo un'offensiva che non si è potuta portare prima, per carenze legislative ed anche strutturali. Teniamo conto che il bilancio dello Stato subisce una serie di tagli, meno che per la giustizia e per l'interno (settori per i quali avremo bisogno di ancora più risorse) e questo indica un'attenzione diversa rispetto agli apparati, agli strumenti ed alle strutture. L'offensiva da parte delle forze dell'ordine è dunque notevole, ed abbiamo ottenuto considerevoli successi, che non vi elenco perché lascio la relativa documentazione agli atti della Commissione.

Nel contempo vi sono alcune situazioni che lasciano l'amaro in bocca, come l'offensiva della criminalità organizzata nei confronti della magistratura, di uomini politici e delle forze dell'ordine, rispetto alla quale vi consegno un quadro riassuntivo. Tuttavia, non possiamo non tenere conto del fatto che abbiamo ottenuto dei grandi successi, i quali provocano - voglio dirlo all'onorevole Tripodi - una forte reazione da parte della criminalità organizzata: questi sono segnali in direzione di un abbassamento del livello di offensiva.

Non escludo che vi possano essere altri collegamenti, ma quando siamo andati a Firenze per la riunione del Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza pubblica, cui partecipava il procuratore generale Vigna, magistrato di grande serietà ed onestà intellettuale, abbiamo esaminato la situazione e se abbiamo qualificato un fenomeno come terrorismo

mafioso non l'abbiamo fatto per spavalderia. Abbiamo detto che l'origine dell'indagine è in quella direzione, anche se può darsi che vi siano pure altre forze, non ancora scoperte ed oggetto d'indagine da parte della magistratura. Quando, però, parlo di collegamenti con altri organismi, non possiamo dimenticare che vi è un'indagine della magistratura, soprattutto da parte del giudice Cordova, sulle logge occulte della massoneria. Le logge occulte significano non massoneria tout court ma deviazione: vi sono logge a Palermo, Trapani, Caltanissetta, dovunque in Calabria, che di volta in volta si sono anche collegate con la criminalità organizzata. Sto ancora aspettando qualche risultato dopo la denuncia del 15 agosto 1992.

Non sono stato né ingenuo né pervaso dalla mania di sottrarre ad altri un'indagine che è propria della magistratura. Sono rispettoso dei confini, ma so che in Toscana vi è un movimento di capitale che merita una conclusione giudiziaria, ove si consideri che non si tratta di qualche centinaia di milioni ma di miliardi: è quindi un movimento di capitale che ha bisogno di essere attentamente letto dalla magistratura e di essere collegato a tutti i fenomeni di devianza che si sono manifestati nel nostro paese. Non escludo quindi tali collegamenti, ma la loro origine è quella che ho indicato. E' da tale valutazione che bisogna partire nella speranza di venire a capo del problema. Sotto questo profilo, mi auguro che la magistratura possa giungere all'identificazione. La magistratura, oltretutto, è attenta e responsabile; del resto, tutti avete potuto constatare come essa lavori in silenzio, così come è giusto che avvenga dovunque vi sia un'indagine giudiziaria riferita non soltanto a determinati settori ma a tutto lo scibile umano, dove un comportamento dell'uomo è sottoposto al giudizio della magistratura penale.

L'origine, dunque, sembra essere proprio quella indicata, che considero verosimile come ho affermato al Senato. Alla Camera ho escluso che si possa trattare di un fenomeno di stabilizzazione o di destabilizzazione; ho qualificato come dietrologia tali ipotesi perché non credo che, rispetto ad una crisi del sistema politico, ad uno Stato zoppo, si possa stabilizzare qualcosa: qui non si stabilizza niente, se non in direzione di un movimento che è stato impresso dalla società e che mi auguro sia raccolto dalle forze politiche. Si tratta comunque di un movimento che avrà la sua conclusione e non ci sarà bomba che potrà arrestarlo.

Vorrei dire all'onorevole Tripodi che io non credo alla bomba che stabilizza né a quella che destabilizza. Mi dispiace che l'onorevole Borghesio abbia soltanto annunciato, perché era curioso di sapere se si trattava di una risposta alle novità... Io dico che non vi è alcuna risposta alle novità: le novità si fanno valere per proprio conto; se sono interessanti, raccolgono successo, se non lo sono, possono anche subire degli arresti ma, ove ciò accadesse, si tratterebbe comunque di un dato che non potrebbe essere ricondotto agli effetti della bomba. Semmai, sarà riconducibile ad una situazione estremamente fluida che non ci fa vedere ancora chiaro in quale direzione questo movimento potrà segnare un traguardo.

Lascio agli atti della Commissione alcuni documenti. Il primo di essi raffigura la distribuzione sul territorio, con riferimento al 1992, dei reati in danno di magistrati, operatori delle forze dell'ordine, pubblici amministratori, nonché delle relative strutture e mezzi, con riguardo anche ai conflitti a fuoco con le forze dell'ordine. Inoltre, lascio alla Commissione un documento dal quale risulta la distribuzione territoriale delle stesse ipotesi di reato, ma con riferimento ai primi quattro mesi del 1993. Ciò anche al fine di agevolare una eventuale indagine comparativa.

Rassegno agli atti della Commissione un elenco delle associazioni di tipo mafioso, compilato per aree geografiche. In esso vengono indicate le associazioni di tipo mafioso perseguite nel primo semestre 1993, regione per regione. Ciò anche per consentirvi di constatare i colpi subiti da tali associazioni nelle varie regioni d'Italia. I relativi dati sono aggiornati

all'11 giugno 1993. Vi consegno inoltre un elenco (non nominativo ma numerico) delle persone indagate per associazione di tipo mafioso nel secondo semestre 1992 e fino all'11 giugno 1993 (per un totale di 1.201 persone indagate mentre erano 1.213 nel secondo semestre 1992). Le associazioni di tipo mafioso ammontavano a 104 nel secondo semestre 1992, a fronte delle 91 del primo semestre.

Vi potrei anche consegnare una documentazione relativa a tutte le operazioni più rilevanti condotte nelle aree a maggior rischio (Calabria, Campania, Puglia e Sicilia) e nelle altre regioni nel secondo semestre 1992 e nei primi sei mesi del 1993. Chi ha tempo, potrà così rilevare quante siano state le operazioni sviluppate da parte delle forze dell'ordine. Ho con me anche un elenco delle operazioni di maggiore rilievo effettuate dalla polizia di Stato insieme con i servizi: consegno anche questo documento, insieme ad un elenco nel quale sono indicati i summit interrotti dalle forze di polizia nel secondo semestre 1992. Si fa riferimento a summit svoltisi a Battipaglia, a Castellammare, ad Acerra e a Torre del Greco: non sono tantissimi, ma sono comunque significativi.

PAOLO CABRAS. Si riferisce alla Campania?

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. Sì, si tratta di dati riferiti alla Campania.

Per quanto riguarda il settore della droga, posso consegnare alla Commissione una statistica relativa al secondo semestre 1992. Le operazioni effettuate sono state di tutto rilievo: i dati contenuti nello studio statistico sono differenziati per regione e da essi si può desumere anche il quantitativo complessivo che attraversa il territorio nazionale. Lascio agli atti anche una statistica relativa ai mesi gennaio-maggio 1993 con riferimento al traffico di droga nelle regioni italiane. Vi consegno inoltre una serie di dati riguardanti le operazioni di maggiore rilievo condotte nel settore del reato di riciclaggio e sviluppate nel secondo semestre del 1992 (Milano, Rosignano, Palermo, San Luca, Plati, Tropea, Trapani, Montegiorgio, Firenze, Genova), anche per dimostrare come queste operazioni comincino ad interessare non soltanto le regioni cosiddette a rischio ma l'intero territorio nazionale. Consegno anche una cartina geografica nella quale sono contenuti riferimenti ai latitanti più pericolosi arrestati nel 1992 (in numero di 67) e nel 1993 (in numero di 114). La cartina geografica è contraddistinta da diverse colorazioni per meglio evidenziare le diverse realtà territoriali.

Per quanto riguarda le misure di prevenzione di carattere patrimoniale, vi consegno un elenco specificando che in questo settore occorre un aiuto che chiedo alla Commissione. Come è noto, dopo il sequestro dovrebbe intervenire la confisca. Sta di fatto che il periodo intercorrente tra il sequestro e la confisca è lunghissimo ed è spesso rapportato all'esito dei giudizi penali. A mio avviso, è necessario introdurre una novella sul piano della procedura civile, rendendo autonomo il processo di sequestro e di confisca.

PRESIDENTE. Uno degli orientamenti maturati è nel senso di rendere autonome le misure di prevenzione patrimoniali da quelle personali, scindendo i due aspetti e prevedendo un procedimento ad hoc per le misure personali, perché, altrimenti, vi è sempre la necessità di irrogare la misura personale per arrivare a quella patrimoniale, nonostante molto spesso i presupposti siano diversi.

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. Si tratta di un rilievo interessante: è una riflessione che accolgo e per la quale ringrazio il presidente della Commissione.

ANTONIO BARGONE. Il gruppo di lavoro della Commissione che si occupa delle misure di sequestro e di confisca aveva chiesto da tempo al ministro di avere un elenco, un quadro complessivo

della situazione. Sta di fatto che, fino ad oggi, non ci è pervenuto nulla, tanto che il gruppo di lavoro non è stato messo nella condizione di poter lavorare. Noi disponiamo di alcuni dati molto parziali relativi soltanto a determinate questure. Sarebbe opportuno che disponessimo di dati più completi e precisi, anche perché abbiamo in animo di proporre modifiche legislative in questo settore, dato che la questione della gestione dei beni confiscati è molto delicata. Abbiamo ascoltato alcuni commissari del napoletano e ci siamo resi conto che la situazione è davvero difficile. La sollecito pertanto a fornirci i dati che abbiamo richiesto, perché in tal modo ci aiuterebbe a concludere il nostro lavoro con una proposta precisa.

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno . Deposito oggi stesso un elenco (che non so se dovrà essere integrato) di provvedimenti di sequestro di beni posti in essere in base alla legge Rognoni-La Torre ed al decreto dell'8 giugno 1992 (che, avendo invertito l'onere della prova, rende anche possibile lo scorporo dell'istituto rispetto all'andamento del processo penale). Mi limito a citare qualche dato: "6 luglio 1992, Palermo (Madonia): 400 miliardi; 6 luglio 1992, Palermo (Nunzio Milano): 500 miliardi". Oltre alle indicazioni delle persone e dei beni ad esse sequestrati, nel documento è contenuto un riferimento alle società nei cui confronti sono intervenuti provvedimenti di sequestro. Se questo non è sufficiente...

ANTONIO BARGONE. No, non è sufficiente.

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. ... vorrei sapere in che modo potrei essere d'aiuto alla Commissione.

ANTONIO BARGONE. Ministro, noi vorremmo un quadro di tutti i beni sequestrati e confiscati, delle strutture societarie, delle caratteristiche di queste ultime e del numero dei dipendenti perché solo questi dati ci possono mettere nella condizione di capire in che modo ci si possa muovere sul piano propositivo.

PRESIDENTE. In sostanza, il problema che abbiamo è il seguente: fino a quando si tratta di un bene immobile (per esempio, un palazzo o una villa) non vi sono problemi particolari; quando, invece, si tratta di un'azienda, si pone il problema enorme della gestione della stessa. Molto spesso il capitale va in malora perché è difficilissimo individuare un meccanismo di governo dell'azienda sia nella fase interinale sia in quella successiva.

ANTONIO BARGONE. Per quanto riguarda, ad esempio, l'azienda Bitum-Beton, sono state presentate istanze di fallimento. Se queste ultime saranno accolte, praticamente si vanificherebbe l'obiettivo per il quale l'azienda stessa è stata sequestrata, giacché se ne perderebbe la disponibilità. Si pone quindi il problema di intervenire a livello legislativo ma, perché lo si possa fare in modo adeguato, abbiamo bisogno di avere un quadro più complessivo di dati e di informazioni.

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno . Io ho sollevato il problema nel corso di due sedute del consiglio generale per la lotta contro la malavita organizzata, sottoponendolo all'attenzione di operatori ed esperti. Ciò nonostante, non ne siamo venuti a capo. Ciò perché, a parte una indicazione generica, non siamo riusciti... La questione è diversa: voi chiedete un quadro dei beni e delle attività sequestrate; io, invece, vorrei giungere alla soluzione del problema, soluzione alla quale non sono ancora pervenuto perché mi rendo conto della complessità della questione. Penso, per esempio, ad un'azienda (che può essere anche un'impresa di costruzioni), tolta dalle mani del camorrista o del mafioso, che deve continuare a svolgere la propria attività. Diventa estremamente difficile fare questo, nonostante la nomina dell'amministratore

straordinario. Noi dobbiamo venire a capo della questione sul piano legislativo. In sostanza, dobbiamo offrire al giudice (ripeto: dal punto di vista legislativo) lo strumento dell'intervento.

GIROLAMO TRIPODI. Dobbiamo anche evitare di avere i lavoratori contro!

PRESIDENTE. Certo.

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno . Certo. Una volta, a Palermo, sfilarono con l'inno alla mafia...

Lascio alla Commissione un elenco delle misure di prevenzione adottate sul piano generale, in modo che ne possiate prendere visione. Non so se possa interessarvi, ma ho con me un appunto relativo ai traffici di armi e di esplosivi, con riferimento ai rinvenimenti effettuati. Ciò anche per dimostrare che molti degli attentati che avrebbero potuto essere eseguiti sono stati sventati grazie all'azione di prevenzione.

PRESIDENTE. Mi scusi, ministro, ma proprio il fatto che tutti gli attentati sventati e gran parte dei depositi noti siano riconducibili ad organizzazioni di carattere mafioso conduce alle riflessioni che lei ha fatto sulla matrice degli attentati stessi.

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno . Vi dispenso dalla consegna dell'elenco relativo alle minacce di attentati. Il capo della polizia mi ha detto di aver depositato presso di voi tutta la documentazione relativa alle minacce della cosiddetta Falange armata.

PRESIDENTE. Sì, abbiamo acquisito il relativo dossier .

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno . Credo di aver risposto a tutte le domande che mi sono state poste. Sulla questione della centralità, ritengo che sia ancora centrale Palermo, ancora centrale Napoli, ancora centrale Reggio Calabria, ancora centrale la Puglia. Tuttavia, va considerata questa fuoriuscita dal territorio, con ramificazioni non soltanto di tipo finanziario ma anche di carattere criminale. Non solo gli attentati, ma anche le estorsioni, il "pizzo" ed il racket che si diffondono in alcune aree del centro-nord del nostro paese sono indicativi di una ramificazione e di una serie di intrecci della malavita organizzata non soltanto nel nostro territorio ma anche al di fuori di esso. Non abbiamo difficoltà ad ammetterlo, però vi dico con estrema franchezza che trovo grandissime difficoltà nelle confessioni dei miei colleghi di altri paesi: sono tutti orgogliosamente nazionalisti. Diventiamo maestri - mi dispiace esserlo in questo campo -, nel senso che abbiamo una legislazione avanzata che ci viene richiesta. In una comunicazione telefonica, l'onorevole Palermo, di ritorno da Mosca, mi ha detto che desidera incontrarmi perché gli sono state rivolte alcune lamentele per nostre disattenzioni. Infatti, a Mosca, vorrebbero la firma immediata dell'accordo, ma io ho avuto qualche problema di carattere politico prima in occasione del ritiro del passaporto a Gorbaciov e poi a seguito del conflitto tra Eltsin e il Parlamento russo, per cui non ho avuto la possibilità di recarmi a Mosca. So, comunque, che sono interessati all'introduzione nel loro paese di una legislazione anticrimine come la nostra, che è ritenuta molto efficace.

Sono a disposizione per eventuali altre domande.

GIOVANNI FERRARA SALUTE. La mia non è una domanda ma un'osservazione che ha lo scopo di spiegare meglio il giusto punto di vista espresso dal ministro qui e in aula al Senato. Mi riferisco al fatto che le bombe non stabilizzano né destabilizzano; i processi di questo genere non sono soggetti all'influenza di simili iniziative. Mi pare che il nostro problema e quello del ministro sia costituito non dalla realtà storica ma dalle intenzioni. Intendo dire che il problema non è quello di sapere se le bombe stabilizzino o destabilizzino ma è quello di vedere se vi sia qualcuno che sia

convinto che mettendo delle bombe si stabilizza o si destabilizza. Sia nel mondo legale istituzionale sia in quello non legale esiste gente che, per mestiere, professione e mentalità è convinta che le bombe siano strumenti di azione, per cui ci si domanda non se l'Italia sarà o meno destabilizzata ma se in Italia vi sia chi crede che mettendo le bombe si ottengano dei risultati. Questa è la risposta che dobbiamo avere; dobbiamo sapere se in Italia vi siano organizzazioni, persone, ambienti di qualsiasi tipo che cretinamente, se vogliamo, antistoricamente e in modo incolto ritengono che ammazzando la gente e demolendo i palazzi si ottengono risultati politici o di altra natura.

Mi pare che il problema rimanga intatto e che la domanda rimanga senza risposta per ora. Non lo chiedo a lei, perché so che è ancora molto difficile rispondere e che forse certe risposte non saranno mai date. La preoccupazione comunque è quella di sapere non se l'Italia riuscirà o meno a cavarsela ma se, nel frattempo, pur proseguendo la storia il suo sereno cammino e la sua dialettica naturale, la gente morirà e i palazzi saranno demoliti.

MASSIMO BRUTTI. Vorrei un chiarimento sull'avvicendamento ai vertici dei servizi.

ALTERO MATTEOLI. Il collega Ferrara ha in qualche modo anticipato la mia domanda perché - a parte il fatto che alcuni colleghi hanno sollevato il problema e poi sono andati via - non è una novità che le bombe siano state utilizzate o comunque si sia creduto di poterle utilizzare per ricompattare questo sistema. Ormai ciò appartiene, purtroppo, alla storia del paese fin dalle sue origini, subito dopo la caduta del fascismo (basti pensare a Portella delle Ginestre) e non dovrebbe scandalizzare più di tanto.

Signor ministro, lei ha fatto un accenno alla Toscana e al riciclaggio di denaro sporco. Nei documenti che ci ha consegnato - per i quali la ringrazio - si parla di un piccolo comune della Toscana dove, solo per coincidenza, io abito: mi riferisco a Rosignano. Qui torna di nuovo in gioco il discorso delle forze di polizia: è inutile venire a dire belle parole nei confronti delle forze di polizia; certamente, non intendo, anche per convinzione ideologica, sprecare parole contro i carabinieri o coloro che servono lo Stato, me ne guarderei bene! Però, signor ministro, in un comune, fra l'altro frazionato come quello di Rosignano, che ha otto o nove frazioni fra le quali Castiglioncello, Nibbiaia e Vada, vi sono dei criminali - chi fa parte di questa Commissione fin dall'inizio sa quante volte ho detto queste cose - che, in pratica, occupano alcuni bar; non è possibile che le forze dell'ordine non si rendano conto che i cittadini per bene non possono entrare in alcuni bar di questo comune che è nel centro della Toscana. Vi è un commissariato che, lo scorso anno, il Ministero dell'interno voleva chiudere; anche le caserme dei carabinieri vengono chiuse a Rosignano. Non è possibile! I nomi indicati nel fascicolo che ci ha lasciato appartengono a persone che vivono indisturbate da anni commettendo ripetutamente crimini. Potremmo dire che la colpa è della magistratura, ma costoro non sono mai stati nemmeno processati. Vi è, quindi, un problema legato anche alla funzionalità delle forze dell'ordine. Sarà perché alcuni agenti di pubblica sicurezza sono in quel comune da troppi anni; non voglio fare un processo, me ne guarderei bene, ma vi è qualcosa che non funziona.

Vorrei ora rivolgerle una domanda a proposito dei movimenti di capitali. Ieri, nel corso del sopralluogo a Venezia, ci è stato detto molto chiaramente che le banche non applicano la legge; una miriade di indagini ha messo in evidenza il fatto che le banche non rispettano la normativa approvata dal Parlamento. Sono convinto, anche se non ho prove, che in Toscana vi sono banche che non rispettano la legge, altrimenti non si potrebbe spiegare ciò che avviene. Sempre a Venezia, abbiamo saputo che alberghi del valore di 4 o 5 miliardi sono stati comprati con valigette piene di soldi

in contanti. Bisogna che la Guardia di finanza ed i carabinieri facciano rispettare la legge che il Parlamento ha approvato. Altro che 20 milioni: spesso sono superate cifre di centinaia di milioni o addirittura di miliardi!

Non vorrei che fosse scelta la Toscana per i movimenti di capitali proprio perché vi è questa carenza da parte delle banche. Ricordo, ad esempio, la vicenda legata allo scandalo della Cassa di risparmio di Prato o della Cassa di risparmi di Livorno (unica cassa di risparmi anziché di risparmio). Vi sono stati problemi, per cui le domande che spesso vengono fatte non sono polemiche: noi che facciamo un mestiere diverso da quello del poliziotto o del carabiniere non ci diamo pace nel verificare che possiamo toccare con mano il crimine e non succede mai nulla. Il Ministero dell'interno deve fare qualcosa in queste regioni. La Toscana oggi è meno ricca di qualche anno fa, però è sempre una regione dove, almeno in alcune zone, il turismo è forte. Il comune di Rosignano non è stato scelto a caso, perché in esso vi è la località di Castiglioncello nella quale nel periodo estivo è facile il riciclaggio perché circola una grande massa di denaro.

PIERO MARIO ANGELINI. Ringrazio il ministro e preciso che sono qui più per ascoltare che per dare opinioni. Tuttavia, vorrei esprimere una opinione e chiedere al ministro di non lasciare l'ipotesi non verificata. Intendo dire che nel dibattito sul consolidamento o non consolidamento e sulla battaglia contro il nuovo che gli attentati produrrebbero, coltivo un'ipotesi legata ai successi che la polizia, lo Stato sta ottenendo, soprattutto nel 1992 e nel 1993, in relazione ad una serie di latitanti. Evidentemente molte delle cose che succedono sono in funzione dell'organizzazione dello Stato, della sua iniziativa e dell'iniziativa delle forze di polizia, però, perlomeno rispetto ai personaggi più significativi, c'è l'impressione che vi sia (cito gli episodi di Totò Riina e Nitto Santapaola) una specie di consegna allo Stato; sembra che vi sia all'interno della malavita organizzata il tentativo di sbarazzarsi delle persone più compromesse, dei personaggi più esposti e più a rischio che sollecitano una risposta più decisa da parte dello Stato.

Prendo atto della chiara matrice mafiosa degli attentati che vanno da quello di Palermo contro Falcone a quello di Firenze, che risulta anche dalla verifica degli esplosivi. Certamente questi attentati hanno un effetto devastante per tutta la società e le istituzioni, ma rappresentano anche un segnale preciso dell'organizzazione malavitoso, della mafia che, mentre consegna alcune delle persone più esposte e più a rischio, conferma la sua esistenza, con un segnale diretto alla mafia stessa e ai settori dello Stato e delle istituzioni più contigui e quindi più desiderosi di autonomia rispetto a questo fenomeno.

Vorrei sapere se sia possibile una connessione tra alcuni successi, come la cattura di personaggi di grande rilievo, e gli attentati e se questo fenomeno possa essere interpretato come un processo di ristrutturazione e riorganizzazione a livelli più bassi ma anche più consolidati del fenomeno malavitoso ed in particolare della mafia.

In secondo luogo, rispetto al dibattito sulla centralità di Palermo e della Sicilia, mi sembra chiaro che si tratti di una pseudo questione: è evidente che Palermo e la Sicilia rimangono centri importanti, però, sulla base di quanto hanno detto alcuni pentiti (Mutolo e Marchese), vi sono fenomeni sempre più palesi di connessione e d'integrazione della malavita (mafia, camorra e 'ndrangheta) e quindi vi sono processi di internazionalizzazione. E' evidente - ragiono in modo logico - che la mafia ha bisogno di "santuari" in alcune regioni del nostro paese, forse in zone insospettabili. Ritengo che la Toscana sia una delle regioni nelle quali, da tempo per motivazioni storiche ma anche recentemente, i radicamenti malavitosi hanno fatto presa e determinato la possibilità che, in posizione non solo marginale ma anche strategica fondamentale, ci

siano "santuari" nei quali la mafia si organizza e dirige i suoi traffici anche internazionali.

Vorrei sapere se, anche in questo settore, si possa potenziare l'iniziativa dello Stato nei confronti di alcune regioni-cerniera (la Toscana è una di queste) per individuare fenomeni di riorganizzazione della mafia in termini nuovi rispetto a quelli tradizionali.

ANTONIO GUERRITORE. Vorrei sottolineare al ministro Mancino che il fenomeno dei sempre più frequenti commissariamenti che si stanno verificando cozza con una carenza cronica del personale delle prefetture, per cui i commissari finiscono per agire presso i comuni commissariati in misura estremamente precaria ed aleatoria, non dando risposte ai bisogni di quelle città. In genere nei comuni sciolti, come la Commissione ha potuto rilevare, esiste un arretrato di opere da realizzare, di pratiche inevase rimbalzate da un'amministrazione all'altra, data la caducità di queste amministrazioni, che merita un approfondimento, ma soprattutto una risoluzione. Tre commissari che si alternano per poche ore nel corso della settimana finiscono per non dare le risposte che la gente si attende. Questo naturalmente deriva dal fatto che le prefetture non hanno personale sufficiente per rispondere ai sempre più numerosi compiti istituzionali di cui sono gravate.

Desidero inoltre sottolineare all'attenzione del ministro, della Commissione e della presidenza come in alcune zone, a monte di un notevole numero di consigli comunali che vengono sciolti, non si è posta in essere nemmeno una misura di tipo cautelare nei riguardi di componenti della macchina burocratica comunale. Credo che un avvicendamento dei commissari, soprattutto di quelli delle zone che hanno dimostrato scarsissima capacità amministrativa, si imponga; pertanto, nel caso di un segretario comunale che non ha dato buone risposte - ed il segretario è il rappresentante del Ministero dell'interno - non credo sia il caso di proporre la decapitazione, ma penso che almeno il trasferimento in un altro comune sia una soluzione obbligatoria, intelligente ed anche produttiva. Sono stati riportati dalla cronaca, per lo più locale ma anche nazionale, episodi estremamente gravi connessi alla scarsa professionalità dei funzionari: per esempio, a proposito dello scioglimento dei consigli comunali di Scafati e di Pagani, viene citato il caso di due fratelli ingegneri che si scambiavano l'uno con l'altro le pratiche relative a quei due comuni per evitare il discorso dell'incompatibilità. Ciò nonostante essi continuano tranquillamente a svolgere le loro funzioni. Analogamente un impiegato, la cui moglie è addetta alla pubblica affissione, viene indicato come elemento mafioso, ma purtroppo continua a svolgere le sue mansioni in questo comune, come i parenti di mafiosi e di camorristi assunti dalla macchina comunale continuano a svolgere la loro pesante azione di condizionamento.

Se realmente vogliamo che questa legge dia dei risultati ritengo che sia necessario puntare, con questo sistema straordinario, non soltanto a sospendere la funzione degli eletti, che comunque hanno ricevuto una legittimazione da parte degli elettori, ma anche ad elidere le presenze più o meno clamorose di determinate persone presso i comuni, anche attraverso una mobilità forzata verso zone diverse. Non mi riferisco al licenziamento, salvo nei casi gravi, ma ritengo che una mobilità intelligentemente proposta sul territorio potrebbe rappresentare una misura di carattere provvisorio ma importante.

Allo stesso modo è necessario che soprattutto i commissari che si recano nei comuni vadano a realizzare quanto più rapidamente possibile le opere, considerato che in tutti i comuni commissariati, salvo alcuni, vi è un blocco sostanziale, sebbene il tempo non sia stato sufficientemente lungo, di tutte le opere pubbliche, con ulteriore aggravamento dei livelli di disoccupazione. Ciò a mio avviso alimenta, soprattutto a livello giovanile, il

pabulum ed il tessuto dal quale poi le attività malavitose traggono la manovalanza. E' allora necessario che vi siano commissari che lavorino a tempo pieno presso i comuni (un sindaco ed otto-nove assessori non possono essere soppiantati da tre commissari che, solo per conoscere i problemi, hanno bisogno di molto tempo e che poi lavorano soltanto in tempi molto limitati), che la macchina burocratica abbia una sostituzione dei propri vertici nei segretari comunali che vengono spostati da un comune all'altro e che, nei casi più evidenti di presenze di parenti di delinquenti, di mafiosi o di camorristi, i commissari vadano ad incidere in maniera concreta su questi elementi eliminandoli, in modo tale - e mi rifaccio a quanto affermava il ministro - che la classe politica, la politica in genere ed i partiti nei riguardi delle pubbliche amministrazioni riescano, attraverso queste iniziative estremamente concrete, a ritrovare un momento che le calamiti nella passione e nel discorso del sociale nelle proprie municipalità. Diversamente, quando il commissariamento sarà ultimato, vi sarà un deserto di iniziative e di presenze politiche e si presenteranno solo i desperados ed i "nuovisti" per amministrare questi comuni.

ROSARIO OLIVO. Chiedo scusa alla presidenza della Commissione, alla Commissione stessa ed al ministro per essere arrivato in ritardo, ma mi trovavo in Assemblea, impegnato nelle votazioni delle misure a salvaguardia delle minoranze anche religiose, dove ho reso una dichiarazione di voto a nome del mio gruppo perché devo tutelare la mia minorità di protestante, la ricchezza della diversità.

Vorrei semplicemente avere dal ministro Mancino un approfondimento sul tema del separatismo; mesi fa chiesi all'allora ministro di grazia e giustizia Martelli un approfondimento sul tema, del quale anche i pentiti hanno parlato, dell'interesse mafioso a soffiare sul fuoco del separatismo ed il ministro fu piuttosto rassicurante in proposito. Ho letto invece cose diverse da parte del ministro Mancino proprio nei giorni scorsi e quindi gradirei avere - non so se altri colleghi l'abbiano già sollecitato - un approfondimento su tale questione, che mi sembra di grande rilievo.

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno . Assicuro all'onorevole Matteoli che, per quanto riguarda la situazione di Rosignano, farò un intervento e chiederò che vi sia almeno un potenziamento delle forze dell'ordine, anche se mi rendo conto che la questione non è semplice: il risultato non è garantito soltanto dalla quantità, ma soprattutto dalla possibilità e dalla qualità degli interventi in un settore che desta allarme sul piano generale.

Per quanto riguarda i commissari, la riflessione è ancora aperta perché lo scioglimento travolge tutto, sia chi è stato condizionato sia chi non lo è stato, non avendo avuto alcun ruolo o potere; tuttavia vi sono dati oggettivi, che consistono nel riscontro sull'affidamento delle opere pubbliche e dei servizi. Quando non vi è competizione rispetto alle gare, che pure vengono indette, perché il condizionamento ambientale distoglie dalla nutrita partecipazione una serie di imprese, è condizionamento. Si può essere il migliore, il più limpido, il più trasparente degli amministratori, però di fronte alla regolarità della gara l'amministratore non risponde di collusione ma di un condizionamento ambientale che costituisce un dato oggettivo e non soggettivo. In secondo luogo vi è il condizionamento dell'autonomia decisionale del consiglio: una serie di intimidazioni, di minacce, di estorsioni e di "dichiarazioni di guerra" che sono preliminari rispetto all'atto. La fase preliminare rispetto all'atto avrebbe bisogno di un accertamento che è molto difficile (solo il magistrato potrà farlo), però il condizionamento esiste e l'amministratore anche in questa ipotesi non ne risponde: il dato è oggettivo e lo travolge perché questa è la situazione in certi comuni.

Vi è poi l'infiltrazione, che può avvenire indipendentemente dalla conoscenza dell'amministratore: arriva nelle strutture comunali le quali - ecco una prima risposta - spesso paralizzano anche l'attività dei commissari.

PRESIDENTE. A questo proposito, signor ministro, non si può fare in modo che in alcuni casi particolarmente eclatanti questi funzionari siano mandati per lo meno in un altro comune?

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno . Dovremmo predisporre una norma sulla mobilità.

ALTERO MATTEOLI. E' agli atti della Commissione la relazione dei commissari di un comune siciliano i quali affermano con chiarezza di non riuscire ad operare perché il segretario comunale ed i tecnici comunali, dei quali fanno nomi e cognomi...

PRESIDENTE. Per il segretario forse è diverso...

ALTERO MATTEOLI. Poiché hanno inviato una relazione alla Commissione immagino che ne avranno mandato copia anche al Ministero dell'interno. Dicevo che hanno fatto nomi e cognomi ma, ciò nonostante, quelli restano al loro posto impedendogli di operare: è agli atti della Commissione (mi ricordo perfettamente il nome del comune ma, trovandoci in seduta pubblica, preferisco non farlo).

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno . Come ho già affermato in una precedente seduta, vi è il problema di come lavorare sulla struttura, soprattutto sulla burocrazia, perché la stabilità di quest'ultima è garantita dall'ordinamento; se non vi è una sentenza penale, figuriamoci... Avevamo introdotto nella legge n. 386 una norma relativa alle forze dell'ordine e ad alcune défaillances al loro interno; la Corte costituzionale ha giustamente affermato che dopo il processo si deve svolgere il procedimento disciplinare e poiché siamo in una società garantista possiamo, sì, introdurre una novella, ma questa novella deve tener conto di determinati stati giuridici difficilmente rimuovibili. Dovremmo tuttavia consentire ai commissari di avvalersi di consulenze anche esterne, che oggi non sono possibili alla luce del nostro ordinamento, sostitutive anche della parte della burocrazia che non collabora. Trovo sorprendente che si contestino ai commissari incaricati di amministrare l'ordinario la loro alacrità, la loro solerzia, la loro capacità decisionistica; quando poi si va in quelle zone "non ci troviamo": dobbiamo valutare che cosa condiziona l'attività dei commissari, che non è sempre riferibile all'esterno. Si deve indagare in relazione alla burocrazia ma anche all'ambiente esterno, perché non escludo che i commissari subiscano le stesse pressioni che hanno subito gli amministratori, il cui comportamento ha poi dato vita ad una valutazione d'insieme ai fini dello scioglimento.

A questo scopo mi servirei anche dei magistrati: spesso raccomando ai prefetti, nella loro autonomia di scelta, di fare ricorso anche ai magistrati in pensione. Vi sarebbero tanti bravi magistrati che sarebbero disponibili: ne ho messi alla prova alcuni e qualcuno ha anche accettato l'incarico di presiedere la commissione amministratrice di alcuni comuni che sono stati sciolti ai sensi della legislazione antimafia. Però è un problema...

GIROLAMO TRIPODI. A Lamezia c'è un buon uomo...

PAOLO CABRAS. Lamezia è un'eccezione e non la indicherei come modello.

PRESIDENTE. Ma, essendo un'eccezione, conferma il principio posto dal ministro. Vi sono due eccezioni in Calabria, mi pare.

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno . Per quanto riguarda i servizi siamo arrivati al completamento delle strutture che erano carenti. Erano vacanti i posti di

vice direttore del SISDE e di vice direttore del SISMI ed anche in alcuni reparti per effetto di alcuni movimenti; taluni funzionari sono andati via perché dovevano farlo. Circa i servizi vi è un problema e mantenere l'anonimato mi sembra non soltanto una necessità di carattere cautelare, ma anche un dovere istituzionale. Sono dell'avviso che occorra riflettere per valutare come modificare i servizi. Se i gruppi parlamentari sono in condizione di arrivare con sollecitudine ad un risultato, parliamo anche di modifica, ma se dobbiamo parlare di modifica per rinviare il tutto, come qualcuno ha detto, alla prossima legislatura - che poi è prossima davvero -, a mio avviso destabilizzando i servizi non rendiamo un servizio al paese (scusatemi il bisticcio di parole). Dobbiamo poterne discutere. Ne ho parlato anche con il neo presidente del Comitato parlamentare sui servizi di informazione e sicurezza: sono dell'idea che ormai la caduta delle barriere pone i servizi in una condizione diversa. Immaginerei un cervello unificante con due bracci, uno interno e l'altro internazionale, però il cervello unificante dovrebbe essere in condizione di avere quello scambio di conoscenze e di informazioni che servono soprattutto all'interno. L'attività internazionale, infatti, è utile ma a fini interni, non a fini di studio. Se pensiamo a quanto sta avvenendo nei paesi del centro Europa e abbiamo informazioni valide, esatte, ce ne dobbiamo servire a fini interni, a fini di cautela e di precauzione, ma anche di difesa rispetto a possibili penetrazioni. Una volta la rotta balcanica era unica, oggi le rotte sono tantissime. Di fronte ad una miriade di piccole rotte, di piccole strade del narcotraffico, abbiamo dei passaggi inevitabili che non possono non allarmarci.

I servizi sono stati adeguati al bisogno. Qualcuno mi chiede le origini: vi dico francamente che a me serve un servizio efficiente ed adeguato. Quando occorre, chiedo al direttore del servizio (perché il mio rapporto è soltanto con lui) di tentare di attuare una mobilità del personale in modo da rendere più snello il rapporto e quindi anche più efficace il risultato. Recentemente ho tenuto una riunione presso il SISDE con il direttore, i due vice direttori e i capireparto dicendo che desidero che non vi sia alcuna differenziazione al loro interno e che vi sia armonia di rapporti, perché a me non interessa l'utilizzazione delle schegge interne, che pure ci sono state, ma ci sono state a fini di consolidamento, non di poteri esterni ma di poteri interni. Spesso è soltanto una ricerca di potere interno per poi farlo valere all'esterno, utilizzando, diciamo, la natura del servizio, che è sempre improntato a segretezza. Non so se questa risposta è soddisfacente.

MASSIMO BRUTTI. Non ho capito del tutto. Comunque, leggerò il resoconto.

PRESIDENTE. Il ministro dice che eventuali attività di deviazione sono più determinate dall'acquisire potere all'interno dei servizi - se non ho capito male - da giocare poi sull'esterno piuttosto che diretto al servizio di soggetti esterni. Mi pare che fosse questa la sua ...

MASSIMO BRUTTI. Che cosa vuol dire "da giocare all'esterno"? Che cosa vuol dire "utilizzazione all'esterno" di un potere? Se ho capito bene la sua analisi è questa: dentro al servizio una struttura, un segmento ...

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. Io ho parlato della situazione storica.

MASSIMO BRUTTI. D'accordo, sì, guardando al passato.

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. Non parlo di quella attuale perché per questa più di una mia dichiarazione ha corretto un'impressione: schegge dei servizi, deviazione dei servizi. A me sembra che questa analisi sia un po' dietrologica e anche un po' antica: non è corrispondente ai servizi così come sono stati organizzati e strutturati oggi, dopo la riforma. Che vi siano stati servizi

deviati per il passato non lo metto in discussione ma che questi servizi possano dare vita a manovre e che siano strumenti di destabilizzazione lo escludo nella maniera più assoluta. Ho detto prima che spesso qualcuno ha tentato di rafforzare il proprio potere interno per potersene servire sul piano più generale, ma questo è avvenuto prima della riforma, dopo no. Credo che i servizi abbiano qualche difetto diciamo di ingigantimento, abbiano bisogno di una riconsiderazione della quantità e della qualità della prestazione. Io al direttore e ai vertici del SISDE ho raccomandato di sfoitare, perché abbiamo bisogno più di un servizio qualitativamente apprezzabile che di uno quantitativamente oneroso. Vorrei rassicurarvi sul fatto che in questa direzione mi sono sempre mosso: non mi serve una parte del servizio, a me serve il servizio nel suo complesso, a fini di una utilità di carattere generale.

Vi è poi la questione delle banche. A questo proposito, ho avuto un proficuo rapporto con il precedente governatore della Banca d'Italia, l'attuale Presidente del Consiglio. Esiste il noto decalogo. Non escludo resistenze, anzi ve ne sono ancora molte. Ho sempre lamentato che non vi è corrispondenza tra l'intento del legislatore e il comportamento attuato, ma questo avviene anche perché il modo in cui la legge pone degli oneri a carico dei funzionari delle banche è un po' troppo generico e affiderebbe al funzionario di banca compiti investigativi anziché di oggettiva conoscenza. Ma come si possa arrivare all'oggettiva conoscenza è tutto da valutare nell'insieme. Il problema è che in Italia abbiamo avuto un determinato fenomeno (riferisco di un'indagine compiuta dalla Banca d'Italia e a me esposta dall'allora governatore Ciampi): dopo l'introduzione di una legislazione di maggiore e più penetrante controllo, il risultato è stato che il movimento di capitali ha saltato l'Italia ed è andato direttamente negli altri paesi. Vi sono paesi largamente permissivi e paesi che, in forza della loro legislazione, consentono un movimento di capitali. Non escludete movimenti all'interno del nostro paese ma che non riguardano le nostre banche, c'è un movimento su San Marino che è straordinario. San Marino è una Repubblica autonoma, naturalmente. Anche questa è una preoccupazione che ho esposto più volte, ma adesso mi farò carico di avviare un nuovo rapporto con il nuovo governatore della Banca d'Italia per vedere se il decalogo, una volta comunicato agli istituti di credito (banche pubbliche e private), sia stato osservato.

Onorevole Angelini, vorrei che i mafiosi e i camorristi si consegnassero, lo vorrei ma non è così, perché se così fosse assisteremo alla capitolazione totale della malavita organizzata. Abbiamo catturato latitanti eccellenti con le armi; alcuni di questi sono stati catturati mentre ritenevano di avere il salvacondotto e camminavano per strada. Nella cosiddetta cupola non c'è ancora chi ha sostituito Riina, il quale rappresenta ancora un capo di quella organizzazione mafiosa; può darsi che vi sarà in futuro, può darsi che assisteremo a lotte interne anche sanguinarie, ma allo stato non c'è. Si verificano catture progressive di interi gruppi che risalgono anche ad affinità di sangue. Per esempio, i Santapaola sono stati quasi interamente sgominati, anzi interamente (dovremmo andare verso i collaterali), ma così non è stato per i collegamenti che quel latitante mafioso eccellente aveva con tutta la realtà del catanese e anche in direzione di Palermo. Quindi, non vi è una consegna di fatto da parte di coloro che sono subentrati: all'amministrazione dell'interno sfugge la conoscenza su altri capi che si siano sostituiti a coloro che sono stati ...

PRESIDENTE. Scusi, signor ministro, ma se così fosse dovremmo avere un'intesa tra vertici di camorra, 'ndrangheta, Cosa nostra e Sacra corona unita dello stesso tipo, perché lo stesso tipo di efficienza è stato raggiunto da tutte e quattro le organizzazioni e questo francamente mi pare che non sia.

Non essendovi obiezioni, seguiamo i nostri lavori in seduta segreta. Dispongo la disattivazione del circuito audiovisivo interno.

(La Commissione procede in seduta segreta).

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori in seduta pubblica. Dispongo la riattivazione del circuito audiovisivo interno.

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. Credo di poter concludere ringraziandovi. La prossima volta dovremo fare qualche riflessione sugli istituti da modificare, ossia sui commissari straordinari in seguito allo scioglimento dei consigli comunali (dopo la relazione e la conclusione del senatore Cabras) e sul sequestro ai fini di confisca anche riguardo alla gestione provvisoria dei patrimoni e delle attività. Certo, sono d'accordo con voi nel ritenere che è più facile sequestrare un immobile piuttosto che un'attività, perché quest'ultima implica anche una prosecuzione, che diventa molto difficile perché il condizionamento ambientale può distrarre chiunque dall'assumere poteri straordinari di gestione.

GIROLAMO TRIPODI. Poiché si dice che il numero dei collaboratori della giustizia aumenta di giorno in giorno, vorrei sapere quali risultati si registrino in Calabria. Mi pare che siano inferiori.

PRESIDENTE. Lì esiste una struttura familistica, se uno parla deve tirarsi dietro tutti i parenti.

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. Si è ottenuto di meno, però le forze dell'ordine hanno colto successi enormi.

GIROLAMO TRIPODI. Parlavo dei pentiti.

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. Sono di meno rispetto alle altre aree.

PRESIDENTE. Grazie, signor ministro.
La seduta termina alle 20,30.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE
INDICE

	pag.
Comunicazioni del presidente:	
Violante Luciano, Presidente _____	2095
Garofalo Carmine _____	2095
Esame della relazione su Gela:	
Violante Luciano, Presidente, Relatore _____	2097, 2098
Garofalo Carmine _____	2097
Grasso Gaetano _____	2098
Sorice Vincenzo _____	2098
Seguito dell'esame della relazione su Barcellona Pozzo di Gotto:	
Violante Luciano, Presidente, Relatore _____	2095,2096
Grasso Gaetano _____	2096
Sostituzione di un membro della Commissione:	
Violante Luciano, Presidente _____	2095

La seduta comincia alle 9,45.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Comunicazioni del presidente.

PRESIDENTE. Comunico che la prossima settimana sarà a Roma il presidente del Comitato contro la criminalità del Soviet supremo della Federazione russa. Tramite l'Arma dei carabinieri, che lo ha invitato, abbiamo preso contatto con il presidente Aslahanov, che si è dichiarato disponibile ad essere ascoltato dalla nostra Commissione mercoledì 23 giugno prossimo, alle 16,30. Se i colleghi sono d'accordo, pertanto, proporrei di fissare l'incontro per tale data.

CARMINE GAROFALO. Poiché alla Camera si svolgeranno votazioni sulla legge elettorale ed al Senato quelle sulla RAI, potremmo pregare il presidente Aslahanov di anticipare l'orario dell'audizione, per esempio alle 14,30.

PRESIDENTE. Gli uffici prenderanno gli opportuni contatti, nel tentativo di contemperare tutte le esigenze.

Comunico inoltre che nella seduta di venerdì 25 giugno avremo due punti all'ordine del giorno. Il primo riguarda la relazione sulla Puglia e l'altro l'audizione dei magistrati della procura circondariale di Roma, i quali hanno impostato un lavoro di grande serietà sulla questione dell'usura, che è già emersa nei lavori della nostra Commissione, nel corso delle audizioni tenute a Napoli. Poiché tale questione comincia ad assumere grande rilevanza, legata tra l'altro anche ad organizzazioni criminali di Roma - la banda della Magliana, e così via -, ho interpellato i colleghi membri dell'ufficio di presidenza, i quali hanno concordato sull'opportunità di tenere tale audizione.

Sostituzione di un membro della Commissione.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato, in data 10 giugno 1993, ha chiamato a far parte della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle associazioni criminali similari il senatore Fausto Marchetti, in sostituzione della senatrice Ersilia Salvato, dimissionaria.

Seguito dell'esame della relazione su Barcellona Pozzo di Gotto.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame della relazione su Barcellona Pozzo di Gotto.

Poiché oggi la Commissione non è in numero legale per deliberare (anche a causa della campagna elettorale per le elezioni amministrative, che era stata segnalata da alcuni colleghi), potremmo limitarci ad analizzare le modifiche apportate alla bozza di relazione, rinviando la votazione alla prossima seduta.

La novità più importante rispetto alla bozza discussa nella seduta del 16 marzo 1993 riguarda l'accesso stabilito dalla prefettura di Messina al comune di Barcellona in relazione all'appalto - i colleghi lo ricorderanno - per la nettezza urbana. Stando alla relazione della commissione

incaricata dell'accesso, è emerso che l'operato dell'amministrazione comunale "(...) nella gestione di tale appalto era stato influenzato da illecite interferenze esterne riconducibili ad un classico sistema politico-clientelare di gestire la cosa pubblica e da chiare pressioni della criminalità che si è infiltrata, al pari del mondo politico e con l'avallo di quest'ultimo, nella gestione del servizio in argomento". Vi è un'espressione che, come potete notare, ricalca quella della legge.

Consultando la relazione i colleghi si saranno resi conto che sono stati accolti i suggerimenti da loro proposti.

Desidero inoltre segnalare che il sindaco in carica all'epoca della nostra missione si è dimesso e che il nuovo sindaco di Barcellona Pozzo di Gotto è il senatore Santalco, il quale si trova però in condizione di incompatibilità, dal momento che quel comune ha più di 40 mila abitanti: non so quali decisioni riterrà di assumere.

E' stata poi introdotta nella relazione una parte volta a dar conto del processo relativo all'AIAS, che ci era già stato segnalato dal sostituto procuratore competente. Il processo è andato avanti e vi sono stati tredici arresti (nove persone in carcere e quattro agli arresti domiciliari). La cosa è gravissima: tra gli altri reati contestati, vi è anche quello di peculato per alcuni miliardi, dal momento che la struttura funzionava anche come una specie di cassa interna per fini di lucro, più che per le finalità che avrebbe dovuto avere. Una contestazione concerne anche questioni elettorali, nel senso che vengono denunciate minacce ed intimidazioni nei confronti degli iscritti e dei dipendenti dell'associazione, ai fini del voto: i dati sono raccolti nella relazione.

Per quanto riguarda le proposte, nella relazione si insiste affinché il ministro dell'interno indichi una riunione del Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza pubblica (si tratta del suggerimento avanzato a suo tempo dal collega Scotti), per mettere insieme tutti i soggetti che devono intervenire per rafforzare le strutture della zona di Barcellona.

Un'altra questione che è stata segnalata è che la Commissione antimafia consideri Barcellona come uno dei centri sui quali mantenere un'attenzione permanente (considerazione che riguarda anche Gela). Devo dire che si è rivelata particolarmente utile la metodologia, da noi seguita, di recarci direttamente sul posto. Un paragrafo della relazione illustra i cambiamenti che sono stati operati da allora: il Consiglio superiore della magistratura ha avanzato la proposta di aumentare di un posto l'organico della procura; le indagini hanno preso avvio; vi è stato un rafforzamento dell'attenzione verso quel territorio; è stato disposto l'accesso, e così via. Insomma, è stata realizzata una serie di iniziative che, francamente, a Barcellona non erano mai state assunte, grazie soprattutto al lavoro degli uffici, che hanno preso contatto con la prefettura. Debbo dire a questo proposito che la prefettura, nonostante ci avesse dato inizialmente un'impressione non molto positiva - i colleghi che hanno partecipato a quella missione lo ricorderanno -, in realtà si è poi attivata nel modo migliore.

GAETANO GRASSO. Condivido pienamente la relazione e le aggiunte che sono state operate.

Desidero fare una sola osservazione: credo che la Commissione si debba attivare per favorire la procedura di scioglimento del consiglio comunale per collusioni con la mafia, secondo quanto previsto dalla legge. Le affermazioni che sono state riportate nella relazione, estratte dal documento redatto dalla commissione per l'accesso, sono inequivoche e credo implicino, come passaggio successivo, lo scioglimento del consiglio comunale. Si fa riferimento, infatti, a chiare pressioni della criminalità in merito ad un appalto importante, rivelando una situazione che noi, con la nostra visita a Barcellona, abbiamo fatto esplodere.

PRESIDENTE. Quello sollevato dal collega Grasso è un punto che potrà essere posto ai voti nel corso della prossima

seduta, quando la Commissione sarà in numero legale per deliberare. Prendo atto, quindi, di tale segnalazione, che verrà sottoposta all'attenzione dei colleghi. La bozza di relazione verrà pertanto inviata a tutti i membri della Commissione, specificando che nella seduta odierna vi è stata questa proposta.

Esame della relazione su Gela.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'esame della relazione su Gela.

Come ricorderete, il consiglio comunale di Gela è già stato sciolto per collusioni con la mafia. Si è verificata una situazione in parte analoga a quella di Barcellona Pozzo di Gotto, nel senso che nel periodo trascorso dalla nostra visita sono state assunte diverse iniziative. Poiché nella zona vi era un grave problema di estorsioni la polizia ha istituito un ufficio antiestorsioni, che sembra abbia dato qualche risultato (per esempio alcuni arresti). Il Ministero di grazia e giustizia inoltre, ha investito 700 milioni - cifra che non era mai stata spesa in passato - in particolare per interventi sociali per i minori. Sono stati creati infatti due centri, che hanno iniziato a funzionare proprio in questi giorni.

Non do lettura della bozza di relazione, che i colleghi avranno modo di esaminare con calma. Desidero però illustrare il punto di fondo sul quale il documento si sofferma: la situazione della zona è disastrosa, ma vi è stato un miglioramento dal punto di vista dell'azione repressiva e dell'intervento sociale, grazie all'investimento, che ho ricordato, di 700 milioni per i giovani.

Nella riunione del 5 dicembre 1992 la giunta regionale aveva programmato un pacchetto di provvedimenti legislativi, per un ammontare di spesa pari a 26 miliardi: questo sempre dopo la visita della nostra Commissione.

Nella zona vi è il grave problema del settore petrolchimico, che sta sostanzialmente esaurendo la sua attività, comportando una crisi in tutto l'indotto: 140 trasportatori, per esempio, si trovano in condizioni molto difficili. Ciò naturalmente crea il pericolo di considerevoli tensioni sociali. Devo dire che la stessa Enichem ha avanzato alcune proposte: piattaforme per i rifiuti, bonifica della discarica dei fanghi mercuriali, porto demaniale e così via.

Vi è poi una serie di questioni affrontate dalla regione con il citato stanziamento di 26 miliardi. Le proposte concrete che sono state avanzate si riferiscono al rafforzamento della presenza delle forze di polizia, ma, soprattutto, un'attenzione particolare viene dedicata alla devianza minorile. Poiché gran parte della delinquenza minorile presente nella zona di Caltanissetta proviene da Gela, si afferma l'idea di istituire a Gela un tribunale minorile. Come sapete, il tribunale dei minorenni non si occupa soltanto di repressione, ma anche di una serie di misure di inserimento preventive: si propone, quindi, di stabilire in quella sede una sezione distaccata del tribunale di Caltanissetta.

Gela, come Barcellona Pozzo di Gotto, è un'area per la quale la Commissione propone una osservazione permanente. A mio avviso, infatti, è più efficace prevedere un monitoraggio permanente della situazione mettendo in sinergia le varie amministrazioni che elaborare relazioni.

CARMINE GAROFALO. Nella prima parte della bozza di relazione che riguarda Gela si dà ampio spazio all'abusivismo edilizio, perché Gela è uno dei luoghi in cui tale abusivismo si è verificato con maggiore estensione. Però proprio dalla descrizione che troviamo in queste pagine riemerge un problema che non è stato mai risolto e che forse bisognerebbe affrontare. Si dice infatti che il magistrato ha ordinato la demolizione delle case abusive. Questo è però un rebus che nessuno prova a risolvere: il sindaco non intima la demolizione delle case rinviando la decisione al prefetto, questi non decide; in sostanza, nessuno decide.

Quando l'abusivismo edilizio, che è un problema di fronte al quale ci siamo trovati più volte, ha le dimensioni che ha assunto a Gela e riguarda decine di migliaia di persone, dire soltanto che bisogna demolire sapendo che non demolirà mai nessuno è un modo per lasciare il problema senza soluzione. Occorre dunque avviare un minimo di riflessione che consenta di trovare soluzioni vere e non di scaricarsi la coscienza dicendo che qualcuno deve demolire sapendo che non lo farà mai nessuno.

PRESIDENTE. Effettivamente la questione sta come lei dice. Va poi tenuto conto che c'è abusivismo ed abusivismo, cioè che va distinto l'abusivismo per necessità dalle altre forme in cui si manifesta il fenomeno. Sta di fatto invece che, per quello che ricordo della normativa (è una materia che conosco poco), l'abusivismo di necessità non ha un trattamento differenziato rispetto all'altro tipo di abusivismo, per cui, una volta che è denunciato, per l'autorità giudiziaria c'è poco da fare.

In ogni caso, qualcosa bisogna fare per questo fenomeno che è emerso anche in altre aree, in Calabria e soprattutto a Caserta, dove però non so se l'abusivismo sia di necessità perché in provincia di Caserta ci sono molti villaggi turistici.

GAETANO GRASSO. Presidente, vorrei aggiungere che vi sono stati sviluppi dal punto di vista delle indagini legate all'omicidio Giordano e che l'udienza preliminare è fissata per il 2 luglio. Quindi, se è stato chiesto il rinvio a giudizio, dovrebbero essere già pubblici gli atti istruttori.

PRESIDENTE. Va bene: acquisiremo gli atti.

GAETANO GRASSO. Vi troveremo anche materiale che ci farà capire meglio il rapporto tra commercianti e fenomeno dell'estorsione.

PRESIDENTE. Non essendovi obiezioni, proseguiamo i nostri lavori in seduta segreta. Dispongo la disattivazione del circuito audiovisivo interno.

(La Commissione procede in seduta segreta).

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori in seduta pubblica. Dispongo la riattivazione del circuito audiovisivo interno.

Rimane inteso allora che l'incontro con il presidente del Comitato contro la criminalità del Parlamento russo avverrà mercoledì 23 alle 14,30. La mattina dello stesso giorno dovrebbe svolgersi l'audizione del ministro Conso.

VINCENZO SORICE. C'è la concomitanza con numerose votazioni nelle due Assemblee.

PRESIDENTE. Se è così, rinvieremo l'audizione del ministro di grazia e giustizia. Intanto si può svolgere l'audizione delle 14,30, per noi particolarmente utile, magari prendendo contatto con i Presidenti del Senato e della Camera perché i lavori delle Assemblee inizino alle 16,30.

Ricordo che all'ordine del giorno della seduta di venerdì sono iscritte l'audizione dei magistrati della procura circondariale di Roma sul problema dell'usura e l'esame della relazione sulla Puglia.

Poiché la Commissione non è in numero legale, il seguito della discussione e la votazione delle relazioni esaminate nella seduta odierna è rinviato ad altra seduta. La seduta termina alle 10,15.

Pagina 2099

AUDIZIONE DEI MAGISTRATI DELLA PROCURA
CIRCONDARIALE PRESSO LA PRETURA DI ROMA E DELLA
DIREZIONE DISTRETTUALE
ANTIMAFIA DI ROMA SUL FENOMENO DELL'USURA NELLA
CAPITALE PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE
INDICE

Audizione dei magistrati della procura
circondariale presso la pretura di Roma e della
direzione distrettuale antimafia di Roma sul
fenomeno dell'usura nella capitale:

Violante Luciano, Presidente 2101, 2102
2108, 2110, 2111, 2112, 2113, 2114 2115, 2116
2117, 2118, 2119, 2122

Bargone Antonio	2112
Boso Erminio Enzo	2110, 2113 2114
Cabras Paolo	2113, 2114, 2116
Cappuzzo Umberto	2111
De Matteo Aldo	2113
Di Mauro Rosario, Procuratore della Repubblica presso la pretura circondariale di Roma	2101, 2114, 2115
Florino Michele	2110
Grasso Gaetano	2111, 2112
Lori Perla, Sostituto procuratore della Repubblica presso la pretura circondariale di Roma	2104 2118, 2119
Lotti Lucia, Sostituto procuratore della Repubblica presso la pretura circondariale di Roma	2101, 2102 2107, 2111, 2117
Piro Silverio, Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Roma	2108 2110, 2115, 2116, 2121
Rapisarda Santi	2113
Comunicazioni del Presidente:	
Violante Luciano, Presidente	2125 2126, 2133
Cabras Paolo	2126
Florino Michele	2126
Esame della relazione sulla Puglia:	
Violante Luciano, Presidente	2122 2123, 2124, 2125
Pagina 2100	
Robol Alberto, Relatore	2122, 2125
Bargone Antonio	2122
Cafarelli Francesco	2124
Cappuzzo Umberto	2124
Florino Michele	2122, 2123
Scalia Massimo	2123, 2125
Sorice Vincenzo	2123
Seguito dell'esame e votazione della relazione su Barcellona Pozzo di Gotto:	
Violante Luciano, Presidente, Relatore	2126 2127 2129, 2130, 2131, 2132, 2133
Brutti Massimo	2130, 2131 2132, 2133
Cabras Paolo	2126, 2127, 2128, 2129
Capuzzo Umberto	2131
Crocetta Salvatore	2132
Florino Michele	2130, 2133
Folena Pietro	2128, 2132
Grasso Gaetano	2127
Mastella Mario Clemente	2127, 2128 2129, 2131, 2132
Rapisarda Santi	2133
Seguito dell'esame e votazione della relazione su Gela:	
Violante Luciano, Presidente, Relatore	2133 2134, 2135, 2136, 2137, 2138
Cappuzzo Umberto	2133, 2135, 2136
Crocetta Salvatore	2133, 2134, 2136, 2137
Florino Michele	2135, 2136, 2138
Grasso Gaetano	2135, 2136, 2137, 2138
Mastella Mario Clemente	2136, 2137
Rapisarda Santi	2136
Pagina 2101	
La seduta comincia alle 9,30.	
(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).	
Audizione dei magistrati della procura circondariale presso la pretura di Roma e della direzione distrettuale antimafia di Roma sul fenomeno dell'usura nella capitale.	
PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione dei magistrati della procura circondariale presso la pretura di Roma e della direzione distrettuale antimafia di Roma sul fenomeno dell'usura nella capitale.	
La Commissione ha interesse ad avere un quadro	

sull'usura, come da accordi verbali intercorsi con il procuratore e con uno dei sostituti procuratori di Roma.

ROSARIO DI MAURO, Procuratore della Repubblica presso la pretura circondariale di Roma. Le colleghe Lotti e Lori hanno predisposto una relazione della quale daranno lettura. Naturalmente, forniranno tutti i chiarimenti possibili a quelle che saranno le vostre domande.

Come responsabile dell'ufficio devo solo fare un po' di "pianto greco", perché tutto il lavoro che facciamo viene svolto a costo di grandi sacrifici da parte dei magistrati. In questo caso, in particolare, abbiamo dovuto constatare l'assoluta insufficienza numerica delle forze di polizia giudiziaria. L'impegno degli uomini interessati è stato grande, ma la sezione di polizia giudiziaria ha organici insufficienti per rispondere agli incarichi dati loro dai singoli sostituti procuratori.

Sul fenomeno in oggetto, le colleghe riferiranno sulla base dell'esperienza nata nell'agosto del 1992 quando il vecchio reato di usura è diventato di competenza del tribunale, mentre la nostra competenza è limitata alla forma di usura nella quale non è previsto l'abuso dello stato di bisogno. Il fenomeno all'inizio sembrava di piccola entità ma poi si è constatato, svolgendo le indagini e perseguendo determinati fatti, che esso è molto più ampio, tanto che si è arrivati successivamente a raccogliere elementi di reato di competenza del tribunale, per cui sono stati stabiliti contatti. Anche dopo la trasmissione degli atti al tribunale per competenza, le indagini sono state condotte in modo collegato dalla procura presso il tribunale e dalla procura circondariale, ciascuna per i reati di propria competenza.

Desidero sollecitare la Commissione in direzione di un intervento efficace affinché sia incrementato l'organico della sezione di polizia giudiziaria presso la procura circondariale di Roma e vengano messi a disposizione i mezzi necessari. Non disponiamo di terminali e voi sapete quanto in un ufficio informatizzato sia importante disporre degli strumenti.

Cedo la parola alle colleghe che esporranno la relazione.

LUCIA LOTTI, Sostituto procuratore della Repubblica presso la pretura circondariale di Roma. Traceremo un breve quadro, cercando di chiarire alcuni aspetti che ci sembrano importanti, al fine di esporre la nostra esperienza e dare un primo quadro del fenomeno dell'usura a Roma.

E' necessario fornire preliminarmente un brevissimo quadro normativo e giurisprudenziale.
Pagina 2102

L'approccio giudiziario al fenomeno dell'usura è stato indubbiamente condizionato dalle difficoltà intrinseche alla struttura negoziale del rapporto giuridico che ne costituisce l'essenza. L'accordo delle parti sulla redazione di un finanziamento a tasso d'interesse notevolmente superiore a quello bancario non vale ad escludere l'antigiuridicità del fatto quando il consenso prestato dall'assuntore del debito risulti inficiato da una situazione di necessità.

Ne discende, in primo luogo, l'esigenza di definire i contenuti di tale stato di bisogno, che la giurisprudenza ha riconosciuto con sempre maggiore ampiezza, passando da una interpretazione restrittiva, che lo limitava alle sole esigenze di carattere alimentare legate alla sopravvivenza del soggetto, ad una concezione più aderente alla realtà del costume e dei rapporti economici, che lo riconosce in ogni stato di difetto di liquidità

che induca un soggetto ad accettare l'applicazione di interessi oggettivamente iniqui.

Il carattere usurario o meno del tasso d'interesse applicato deve essere valutato sulla base di corretti parametri di riferimento e nell'attuale assetto economico tale valutazione non può essere riferita all'interesse legale, bensì all'interesse passivo bancario, calcolato nella sua effettività: considerando il tasso ufficiale di sconto, il tasso medio applicato, le eventuali commissioni per il massimo scoperto, l'addebito trimestrale in conto capitale degli interessi maturati e le spese, il tasso risulta intorno al 25-30 per cento reale.

Farò ora un breve accenno alla nuova normativa della legge n. 356 del 7 agosto 1992.

L'assetto normativo e giurisprudenziale descritto è stato ridisegnato dalla citata legge n. 356, di conversione del decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306, modificando le previsioni dell'articolo 644 del codice penale ed introducendo la fattispecie criminosa di cui all'articolo 644-bis del codice penale (cosiddetta usura impropria).

PRESIDENTE. Quando lei parla del 25-30 per cento si riferisce al tasso che voi considerate usurario?

LUCIA LOTTI, Sostituto procuratore della Repubblica presso la pretura circondariale di Roma. Superato quel tasso (annuale, ovviamente) si può cominciare a parlare di usura.

Tendenzialmente si sposta la valutazione verso l'alto. Dicevo, quindi, della cosiddetta usura impropria. Sono state previste pene più aspre ed è stata espressamente sanzionata l'erogazione di finanziamenti usurari ad imprenditori in difficoltà economica; viene prevista una circostanza aggravante soggettiva quando i fatti sono commessi nell'esercizio di un'attività professionale o di intermediazione finanziaria.

In difetto di diversa previsione, la competenza per il reato di usura è stata attribuita, *ratione poenae*, al tribunale, mentre rimane alla pretura la competenza per il reato di usura impropria.

Si tratta di una soluzione discutibile, in quanto non è sempre agevole la verifica della sussistenza dell'una o dell'altra ipotesi (la distinzione può sfuggire al privato che presenta una denuncia, oppure solo un accertamento delle circostanze del fatto può consentirne la corretta classificazione) e solo il coordinamento realizzatosi tra le due procure romane ha impedito che l'incisività dell'intervento giurisdizionale fosse vanificata da problemi di competenza.

Appare auspicabile una soluzione che determini la concentrazione della competenza presso un unico ufficio, o in ragione della materia ovvero mediante la qualificazione di una delle due ipotesi come aggravata o attenuata rispetto all'altra.

Riguardo in particolare al fenomeno dell'usura a Roma si può cominciare parlando della tipologia dei soggetti che praticano l'usura.

Le prime esperienze raccolte consentono di tracciare le tipologie dei soggetti dediti all'erogazione di finanziamenti a tassi usurari.

Si conferma la presenza della figura tradizionale dell'usuraio che gestisce

Pagina 2103

come singolo l'erogazione di prestiti in un contesto di quartiere o nell'ambito di strutture lavorative. Tali soggetti di norma si autofinanziano, stabiliscono un rapporto fiduciario con i debitori e non si avvalgono della

collaborazione di terzi.

A fianco dell'usuraio quale erogatore improprio di prestiti, si è rilevata sovente la presenza di soggetti che operano un'intermediazione tra il medesimo ed i potenziali clienti. Costoro operano, a seconda dei casi, o come semplici procacciatori di affari, con piccoli guadagni erogati in percentuale (in tale categoria non di rado si incontrano le vittime dell'usuraio che così tentano di alleviare le proprie precarie posizioni), ovvero come gestori in proprio di prestiti erogati mediante la utilizzazione di capitali forniti da altro soggetto, lucrando sulla differenza di tasso, poiché la loro posizione consente di ottenere all'origine un tasso più favorevole di quello normalmente applicato (rivenditori di soldi).

Spesso in tali ultimi casi il reale finanziatore è un professionista che, approfittando delle circostanze offerte dalla sua attività, viene a conoscenza dello stato di bisogno di un soggetto. Quest'ultimo viene indirizzato verso un terzo, che apparentemente accorderà il finanziamento, così dissimulando l'effettivo ruolo svolto dal finanziatore. Peraltro l'evidente redditività dei prestiti usurari attira sempre più soggetti muniti di congrui capitali ed intenzionati ad effettuare investimenti a breve termine, la cui attività di finanziamento ha carattere meramente occasionale. Tali finanziatori si rivolgono preferibilmente a imprenditori di medio o alto livello in crisi finanziaria (verosimilmente al fine di acquisire a basso costo l'azienda o una partecipazione societaria). In ogni caso, quando i soggetti che operano la intermediazione sono molteplici, il fenomeno assume una evidente struttura associativa, i cui punti terminali sono costituiti da soggetti reperibili in luoghi abituali (di norma bar o circoli ricreativi) ad ore prefissate, come veri e propri "sportelli bancari". I vertici di questi tipi di strutture si collocano nell'ambito della criminalità storica romana.

Dall'usuraio che mantiene una dimensione personale dei rapporti, anche operando per il tramite di una persona giuridica, si distinguono le società finanziarie, che costituiscono un fenomeno in grande espansione nell'ambito del quale si è annidata una delle più insidiose forme di usura.

Approfittando della totale carenza di vincoli normativi (in quanto si è privilegiata la repressione dell'abusiva raccolta del risparmio trascurando per lungo tempo le problematiche connesse alla erogazione del credito) e giocando sull'istintiva fiducia della persona bisognosa nei confronti di una struttura apparentemente impersonale e legale, ampiamente pubblicizzata, i soggetti operanti agganciano senza difficoltà le vittime, alle quali erogano con estrema facilità piccoli prestiti, a tassi inizialmente tollerabili (in ogni caso l'applicazione di tassi mensili elevati non è facilmente percepibile in relazione a cifre esigue).

Attualmente l'attività delle società finanziarie è stata disciplinata dal decreto-legge del 3 maggio 1991, n. 143, convertito nella legge del 5 luglio 1992, n. 197, che, tra l'altro, ha introdotto l'elenco degli intermediari operanti nel settore finanziario, tenuto dal Ministero del tesoro, fissando le caratteristiche del soggetto che è ammesso all'esercizio di tale attività e sanzionando penalmente l'esercizio abusivo del credito. Tale disciplina sarà operativa dal luglio prossimo.

Si evidenzia l'importanza di un rigoroso controllo del rispetto di tale normativa e di una divulgazione presso il pubblico del nuovo regime,

per distogliere gli utenti dalle finanziarie abusive.

Si è poi riscontrata la diffusione di società di fatto costituite all'interno di un ambiente definito (ospedale, ministero, grosse aziende) e caratterizzate da una genesi mutualistica, che operano la erogazione di prestiti ai consociati, con piani di restituzione cadenzati settimanalmente, a tassi non eccessivamente elevati (2 per cento mensili). In tale contesto si inseriscono

Pagina 2104

i fenomeni del reinvestimento, da parte della stessa società, delle somme raccolte dai consociati in finanziamenti a tassi di usura a soggetti esterni, e della autonoma erogazione di prestiti, sempre usurari, da parte di soci che percepiscono i finanziamenti, lucrando sulla differenza dei tassi.

Quando le società afferiscono a strutture di notevoli dimensioni, emerge il carattere più spiccatamente criminoso del fenomeno, risolvendosi la struttura mutualistica in una modalità di raccolta del capitale, investito poi in finanziamenti illeciti gestiti nell'ambito della criminalità organizzata. In tale contesto di ampia diffusione del fenomeno sul territorio e della rilevanza dei flussi finanziari che vengono in tal modo prodotti, con profitti elevatissimi, si è profilata la partecipazione al medesimo della criminalità organizzata di stampo camorristico, con una chiara funzione di finanziamento (che induce ad ipotizzare forme di riciclaggio). Uno degli aspetti costituenti corollario del fenomeno è

quello riguardante l'attività di recupero crediti, svolta da soggetti non concorrenti nel rapporto di usura, i quali di norma agiscono quali incaricati del recupero per conto del creditore, ovvero in proprio quali cessionari del credito. Anche se il primo caso rimane tuttora il più diffuso, la cessione costituisce una forma più sofisticata, in quanto consente di superare le eventuali eccezioni fondate sul rapporto di finanziamento, in favore della tutela accordata dall'ordinamento al terzo prestatore (presuntivamente di buona fede).

Le forme di recupero si distinguono nettamente in legali ed illegali. Accanto alla adozione degli strumenti classici, che implicano l'utilizzazione di mezzi di pressione consistenti in minacce all'incolumità della vittima, della sua famiglia o alla sua attività, sovente seguiti da violenze e danneggiamenti, risultano sorprendentemente diffuse le iniziative di recupero effettuate mediante le procedure esecutive, di norma pervicacemente coltivate fino al realizzo. L'astrattezza dei titoli consente infatti una tutela efficace ed incisiva. Cambiali ed assegni costituiscono titoli esecutivi, immediatamente azionabili mediante gli strumenti del pignoramento che, nell'assolvere alla funzione di assicurare la tutela del credito, di fatto producono un ulteriore assoggettamento psicologico del debitore, posto di fronte alla prospettiva della spoliazione dei propri beni.

PERLA LORI, Sostituto procuratore della Repubblica

presso la pretura circondariale di Roma . Mi soffermerò in particolare sulle caratteristiche dei soggetti passivi dell'usura, cioè dei soggetti che richiedono finanziamenti alle descritte condizioni. Il ricorso al finanziamento operato da privati a tassi usurari è risultato sorprendentemente diffuso in tutti gli strati sociali ed è vissuto nella maggior parte dei casi come normale risorsa in presenza di difficoltà,

anche non insuperabili, nel reperimento dei mezzi finanziari necessari a sanare situazioni di disagio economico.

Difetta in tutta evidenza la percezione del disvalore del rapporto usurario e della gravosità delle condizioni accettate fino, spesso, a considerare lo strozzino una sorta di benefattore o, comunque, un amico. Solo al manifestarsi degli aspetti patologici del finanziamento usurario, quando il debito inizia ad incrementarsi in modo abnorme, per effetto dei rinnovi provocati dall'impossibilità di un tempestivo adempimento e quando, in tale situazione, il soggetto comincia a subire pressioni, si acquista consapevolezza della reale situazione provocata dalla contrazione del debito e dal rilascio di una quantità di effetti non onorabili.

Uno degli aspetti più significativi delle dinamiche

comportamentali dei debitori è costituito dalla fobia del protesto. Effettivamente l'inserzione nel bollettino dei protesti rappresenta un'immediata fonte di danno per commercianti e imprenditori, che vedono pregiudicati i loro rapporti con banche e fornitori ed è, comunque, vissuta come gravissima lesione del proprio buon nome da tutti i debitori. Tale timore è così radicato, che i debitori si trovano ad accettare condizioni onerosissime,

Pagina 2105

impegnandosi con la emissione di titoli normalmente privi di copertura e non onorabili, pur di evitare simile prospettiva. Nella maggior parte dei casi fanno ricorso a tali finanziamenti commercianti e piccoli e medi imprenditori (soprattutto nell'ambito delle imprese individuali e di carattere familiare), mentre marginali sono i casi di usura per stato di bisogno connesso ad esigenze di carattere privato.

Le cause che determinano il ricorso al credito usurario si sostanziano in un difetto di liquidità, che può assumere diversa consistenza, ricorrendo, ad esempio, nell'esigenza di denaro liquido per far fronte ai pagamenti di routine, in contingenze negative del mercato, in momenti di crisi aziendale più consistenti, nella necessità di capitale per iniziative economiche repute fondamentali, e così via.

Non irrilevante è il fenomeno dell'usura "incrociata",

cioè il ricorso al finanziamento usurario per sanare

esposizioni debitorie ritenute insostenibili, per lo sviluppo della spirale degli interessi, nei confronti di altri usurai. Spesso in tali casi si genera una sorta di catena, con il ricorso a nuovi usurai per pagare i precedenti.

E' evidente che la scelta del finanziamento privato, effettuato alle descritte condizioni, è determinata o dall'impossibilità di ottenere (per precedenti protesti o insufficienza delle garanzie offerte) finanziamenti bancari, ovvero dai tempi lunghi di norma richiesti per l'erogazione di tali finanziamenti, incompatibili con l'immanenza di esigenze di liquidità.

Talora, tuttavia, il ricorso agli usurai è determinato dalla crisi del finanziamento bancario (ad esempio, nella forma dello scoperto) ed è finalizzato, con disarmante ottimismo, a sanare il rapporto con le banche, ricostituendo la disponibilità di provvista. Diviene sempre più frequente il caso di interventi finanziari illeciti nei confronti di aziende anche di notevoli dimensioni, che presentano, per peculiari caratteri strutturali o settori di attività, difficoltà nella valorizzazione e liquidizzazione

dei loro rapporti commerciali.

L'esperienza giudiziaria ha evidenziato che le argomentazioni difensive più ricorrenti delle persone inquisite per usura si sostanziano nell'asserito inadempimento del debitore, indicato come l'unico responsabile di una condotta illecita. Effettivamente si riscontra un inadempimento del debitore, se il parametro di riferimento è costituito dall'importo dei titoli in possesso del creditore. Tuttavia il meccanismo moltiplicatore del debito e dei titoli determinato dai rinnovi e dai rifinanziamenti alla scadenza delle rate, ha come conseguenza che, nella maggior parte dei casi, le somme corrisposte nel tempo coprono ampiamente il capitale erogato, ma risultano imputate essenzialmente al pagamento degli interessi.

Non può escludersi che una percentuale di debitori risulti

inadempiente a tutte le obbligazioni assunte, ma tale circostanza non fa venir meno la sussistenza del reato, che si consuma anche con la promessa del compenso usurario.

Dedicherò ora qualche breve cenno alle forme del finanziamento usurario, cioè alle modalità in base alle quali, di norma, viene erogato questo particolare tipo di finanziamento. La forma maggiormente ricorrente consiste in prestiti con rimborso a breve termine - di solito un mese per importi iniziali non elevatissimi - generalmente 10 milioni -, con il contestuale rilascio di un assegno di importo comprensivo anche dell'interesse. Dalla somma materialmente erogata viene di norma detratto l'interesse, da corrispondersi anticipatamente, mentre l'assegno viene richiesto per l'importo figurativo (ad esempio, un prestito di lire 10 milioni ad un mese comporta l'erogazione della somma di lire 9 milioni e la consegna di un assegno con scadenza a un mese o privo di data e dell'importo di lire 10 milioni).

Tra le parti vi è la tacita intesa che, in caso di impossibilità di rimborso alla scadenza, il prestito è rinnovabile, previo pagamento dell'interesse mensile fisso. Si

Pagina 2106

tratta del cosiddetto prestito a fermo, nel quale la parte continua a corrispondere nel tempo somme mensili a solo titolo di interesse, rimanendo fermo l'obbligo di rimborso del capitale.

Quando la restituzione del prestito viene concordata in più rate, vengono consegnati tanti assegni quante sono le scadenze previste, il cui importo viene calcolato comprensivo degli interessi. In caso di impossibilità di pagamento di una rata, inizialmente si incontra una disponibilità a rinnovare il prestito con la determinazione di nuove scadenze. Agli interessi iniziali si aggiungono quelli previsti per la nuova dilazione (con effetto di anatocismo, in quanto l'importo di ogni rata già ricomprende una quota di interessi precalcolati) e così si determina, a causa delle reiterate operazioni di rinnovo, l'effetto di moltiplicazione geometrica del debito iniziale, che i pur frequenti e consistenti pagamenti non riescono ad estinguere.

Possono contribuire a determinare il descritto effetto di moltiplicazione del debito e dei titoli in possesso del creditore i finanziamenti erogati in occasione della scadenza delle rate e della presentazione all'incasso dei titoli consegnati, per consentire al debitore, spesso privo di liquidità, di effettuare il pagamento presso la banca o il notaio, evitandone il protesto.

In tali casi viene evidentemente contratto un nuovo debito, con applicazione di ulteriori

interessi, a fronte del quale vengono rilasciati altri titoli. Si aggiunga che non sempre, in caso di rinnovo, i titoli novati vengono restituiti al debitore (la restituzione, se non espressamente negata, viene sovente procrastinata con giustificazioni diverse). Ciò determina, alla definizione del rapporto, il possesso in capo al creditore di una quantità di titoli non corrispondenti neanche più all'ammontare degli interessi in aggiunta al capitale, ma che costituiscono un inaspettato e spesso fatale mezzo di pressione sul debitore e che vengono spesso - a distanza di tempo - ceduti o direttamente azionati.

Altra forma particolarmente diffusa di finanziamento consiste nel cosiddetto cambio assegni. Mentre le forme sopra descritte concretizzano una sorta di cambio assegni "apparente", in quanto la consegna dei titoli che accompagna la erogazione del finanziamento ha la funzione di garantirne la restituzione, preconstituendo in favore del creditore un mezzo rapido di recupero delle somme dovute, il cambio assegni si sostanzia in una forma di sconto. Infatti i titoli, che possono essere del debitore o di terzi, vengono valutati nella loro consistenza e la somma erogata è pari al relativo importo, detratta la percentuale di sconto variabile tra il 2 ed il 5 per cento per brevi periodi, spesso non superiori alla settimana.

Quanto agli esiti del finanziamento usurario, gli aspetti patologici dei rapporti di finanziamento caratterizzati dal descritto sviluppo comportano un progressivo depauperamento del patrimonio del debitore, che può trovarsi nell'impossibilità di far fronte ai pagamenti di rate sempre più consistenti. Tale situazione può concludersi con l'azionamento dei titoli in possesso del creditore e l'esperimento delle procedure esecutive.

Tuttavia in molti casi il creditore soddisfa le proprie aspettative in modo più diretto, concordando la cessione di beni immobili o dell'azienda del debitore. In tali casi l'immobile viene progressivamente aggredito mediante privilegi, preliminari, vendite con patto di retrocessione per gli immobili e cessioni di quote sempre più massicce per le aziende; quando il debitore non è più in condizioni di opporre resistenza, l'iter si conclude con una cessione operata, sovente, con l'ausilio di prestanome.

Si ha l'impressione che la concessione del finanziamento venga operata preferibilmente nei confronti di soggetti con possidenze immobiliari, non solamente a garanzia del credito, ma con lo scopo ultimo di acquisirne la proprietà a condizioni di evidente favore. Tale fenomeno, anche per gli accennati collegamenti dell'usura con gli ambienti della criminalità

Pagina 2107

organizzata, è particolarmente allarmante con riferimento alle acquisizioni di esercizi commerciali e aziende.

L'esito più drammatico dei rapporti di usura può ancora essere il suicidio del debitore che non è più in grado di affrontare l'entità raggiunta della propria esposizione, spesso tenuta celata a familiari e collaboratori.

Finora abbiamo cercato di delineare il quadro dell'usura a Roma, così come si è venuto configurando sulla base della nostra esperienza giudiziaria. In tale ambito riteniamo opportuno fare riferimento alla posizione del sistema bancario di fronte al

fenomeno dell'usura. Come si è rilevato, il ricorso al finanziamento usurario è spesso determinato dalla impossibilità dei soggetti di ricorrere al finanziamento bancario, a causa di precedenti protesti o della insufficienza delle garanzie offerte, ovvero dei tempi talora eccessivamente lunghi delle relative istruttorie.

In realtà il sistema bancario si manifesta strutturalmente rigido e non sembra in grado di percepire la diffusa esigenza di finanziamenti da fruire con maggiore snellezza e rapidità, per importi anche non elevati e con modalità di restituzione da adeguarsi al caso concreto.

Nella pratica, invece, si rileva, al di là dei casi accertati di collegamenti tra funzionari di banca e strutture associative finalizzate alla erogazione di prestiti usurari, una marcata discrezionalità nei trattamenti accordati ai clienti accreditati. Fidi, mutui ipotecari, scoperti garantiti, scoperti indisponibili, castelletti di sconto, sconto effetti, franchising e anticipazioni garantite da contratti costituiscono alcune tra le molteplici forme di finanziamento che gli istituti di credito possono erogare. Si tratta tuttavia di soluzioni che evidentemente non esauriscono le esigenze del mercato, che sempre più diffusamente si rivolge al finanziamento alternativo.

LUCIA LOTTI, Sostituto procuratore della Repubblica presso la pretura circondariale di Roma . Alcune esperienze maturate nell'ambito dell'ufficio, avevano evidenziato che le descritte difficoltà potevano essere superate grazie ad una maggiore conoscenza del fenomeno. Ciò ha comportato la creazione di un archivio informatico che consentisse di verificare le segnalazioni di reato nei confronti di una persona, accorpando i relativi procedimenti, in modo da poter contrapporre alla linea difensiva dell'imputato le dichiarazioni di più persone offese, vagliando al contempo la serietà e la consistenza di queste ultime, e concentrando le istruttorie al fine di poter verificare le interrelazioni tra i soggetti (spesso un usuraio costituisce il tramite di un'organizzazione o di un finanziatore), ed individuare le modalità operative tipiche.

Ne è derivata la impostazione di una attività di indagine diretta e di coordinamento delle indagini delegate alla polizia giudiziaria, strutturate in considerazione delle caratteristiche della materia e destinate specificamente ad acquisire gli elementi indispensabili per la valutazione sulla sussistenza del reato e ai fini di sostenere validamente l'accusa.

La modifica normativa dell'agosto 1992, dando la possibilità di rendere più incisiva l'azione giudiziaria (aumento di pena, possibilità di arresto in flagranza) ha dato ulteriore stimolo all'iniziativa.

Nello svolgimento dell'attività istruttoria sono stati utilizzati schemi di indagine differenziati, predisposti sulla base degli elementi conoscitivi tratti dalla descritta attività di studio del fenomeno, sia per l'acquisizione ragionata di una maggiore quantità di dati e informazioni utili, sia per una proficua prosecuzione delle indagini, sia per una mirata adozione di provvedimenti a sorpresa, quali perquisizioni e sequestri.

Si è provveduto a sensibilizzare in tal senso la polizia giudiziaria, sollecitandone la disponibilità ad assicurare al gruppo di lavoro referenti il più possibile disponibili e selezionati. Preziosa si è rivelata la

collaborazione delle sezioni di polizia giudiziaria presso la procura e dall'Arma dei carabinieri, che ha reso disponibile a tal fine la II sezione del reparto operativo.

Pagina 2108

Sono stati curati altresì contatti con la Banca d'Italia, nell'ambito delle competenze di vigilanza sul credito in generale e sulle società finanziarie in particolare. Altrettanto interessante si è rivelata la collaborazione di consulenti tecnici del pubblico ministero, chiamati ad effettuare una tempestiva ricostruzione dei rapporti giuridici intercorsi tra le parti, al fine di verificare il tasso di interesse di volta in volta applicato e, nei casi in cui l'attività di finanziamento usurario viene effettuata con la copertura di un'attività lecita, a vagliare l'afferenza all'una o all'altra del materiale acquisito nel corso delle indagini.

Sono stati ottenuti dati rivelatisi preziosi, ai fini della ricostruzione dei rapporti gestiti dai finanziatori, mediante sequestri di documentazione presso le banche. In alcuni casi i sequestri sono stati estesi alle somme presenti sui conti correnti, che costituiscono il profitto del reato contestato.

Per quanto riguarda i dati sui procedimenti, dal 24 ottobre del 1989, data di entrata in vigore del nuovo codice, sono stati iscritti 3.569 procedimenti per le ipotesi di reato di usura e usura impropria, dei quali più di un terzo sono riferibili al periodo successivo alla formazione del gruppo di lavoro (1° ottobre 1992). Risultano iscritti 1.072 nominativi di persone sottoposte ad indagine.

L'adozione delle nuove tecniche d'indagine, e segnatamente l'utilizzo di perquisizioni e sequestri operati miratamente, previo svolgimento di approfondite indagini sui soggetti e sulle modalità con le quali l'attività criminosa si sviluppa, ha consentito, nella maggior parte dei casi, la identificazione di più persone offese, non denunciati, con riferimento all'attività di usura svolta dalla singola persona indagata.

All'esito delle indagini, almeno un terzo dei procedimenti è stato trasmesso per competenza alla procura presso il tribunale in relazione alle ipotesi di associazione per delinquere o estorsione. Nei casi più complessi l'ipotesi associativa o estorsiva è stata curata sin dall'origine dall'ufficio superiore, in collegamento con il quale sono state condotte indagini collegate per le ipotesi di usura. SILVERIO PIRO, Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Roma. Il salto di qualità delle indagini, verificatosi di recente con l'instaurazione d'inchieste di un certo livello in riferimento a più pregiudicati di un certo spessore criminale, si deve proprio al tipo di lavoro svolto dai colleghi della pretura e soprattutto dalle due colleghe presenti perché, per quanto mi risulta, sono le uniche che affrontano il problema in via esclusiva (senza per altro essere escluse da altre forme di delega).

In realtà, in questi ultimi tempi si è verificato un vero e proprio "bombardamento" di deleghe e di fascicoli nuovi determinati da una serie di denunce più o meno importanti, caratterizzate, appunto, da questo tipo di reati: l'usura...
PRESIDENTE. Chi denuncia l'usura? La vittima denuncia? SILVERIO PIRO, Sostituto procuratore della Repubblica

presso il tribunale di Roma. Recentemente, le denunce hanno cominciato ad aumentare. Esaminerò la questione sotto questo profilo quando analizzerò la grossa portata della recente innovazione legislativa.

Il salto di qualità delle indagini ha consentito di portare incisivamente l'opera della procura presso il tribunale nei confronti delle espressioni criminali che avevano connotati di tutta importanza, vale a dire i fenomeni associativi che approfittavano delle ragioni usuraie.

Partendo dalle inchieste attualmente in corso - io ne ho

un paio, altri colleghi ne hanno altre, ma sono decisamente limitate nel numero -, posso riferire a fronte della mia esperienza. Infatti, sono tredici anni che mi interesso di criminalità organizzata, già da prima che appartenessi alla procura distrettuale. Avendo avuto modo di affrontare anche inchieste di carattere mafioso (l'arresto di Pippo Calò e quello di Salvatore Contorno nel 1980), ho potuto verificare che

coloro che

all'epoca gravitavano nell'orbita di questi grossi personaggi mafiosi insediati a Roma hanno adesso rilevanza e pregnanza penale sotto il profilo dell'usura. Già allora apparivano come dei grossi "cravattari", come si dice a Roma, però era oltre modo significativo che gravitassero in quell'orbita, perché, a posteriori, si può dire chiaramente che rappresentavano una forma di reimpiego dei capitali che derivavano, chiaramente, dai traffici internazionali di droga.

Roma è sempre stata un grosso canale di smistamento per il traffico della droga. Posso citarvi, successivamente alle grosse inchieste di cui vi ho detto e anche contestualmente alle stesse, altre inchieste nate, per esempio, dall'omicidio De Pedis e dal duplice omicidio dei fratelli Belardinelli (due inchieste distinte, poi riunite, sviluppatasi qui negli anni tra il 1985 e il 1990).

Ho avuto modo di notare che nelle perquisizioni e nei sequestri di routine, che si sviluppavano come un corollario di indagine decisamente importante, inevitabilmente emergevano grossi sequestri di titolo di credito, di appunti, che allora evidenziavano, sia pur larvatamente e senza alcuna rilevanza penale, il ricorso all'usura anche da parte di quei grossi personaggi. Era evidente che le denunce nei confronti di questi nominativi non arrivavano proprio perché avevano un carisma criminale, sapevano farsi ragione da sé con la violenza o semplicemente con il loro nome, per cui mai veniva a sbloccarsi la situazione sotto il profilo della possibilità di perseguimento penale delle loro imprese usurarie.

Il salto di qualità si deve soprattutto al lavoro svolto

dalle colleghe le quali hanno iniziato a coordinare le numerose inchieste giacenti per il 644-bis e a dare istruzioni, in maniera dettagliata, certosina, a pochi ma qualificati organi di polizia giudiziaria che, forti delle istruzioni ricevute, hanno finalmente cominciato a ben interrogare le persone e a ben istruire le indagini. Da qui il passaggio di qualità nel momento in cui più reati usurari, una volta emerse la stabilità del vincolo, la permanenza degli stessi, l'unicità delle strutture impiegate e la ricorrenza dei nomi, confluivano nel reato

associativo di cui all'articolo 416.

Fatta questa premessa, si deve precisare che il salto di qualità si è avuto, a livello legislativo, soprattutto con l'introduzione dell'articolo 644-bis ; infatti, prima dell'istituzione di questa norma, potendo operare solo in base al 644, la maggior parte delle inchieste si arenavano sulla forte difficoltà di dimostrare lo stato di necessità della vittima; inoltre, le estorsioni automaticamente conseguenti si arenavano di fronte alla derubricazione in esercizio arbitrale delle proprie ragioni mediante violenza o minaccia con la semplice prova della presunta legittimazione delle pretese creditorie della parte offesa (reati che poi venivano quasi sempre amnistiati con i soliti provvedimenti che nel tempo si sono susseguiti).

L'introduzione dell'articolo 644-bis ha determinato un salto di qualità sotto il profilo normativo nel momento in cui effettivamente si è preso di mira il settore maggiormente oggetto di questo fenomeno, vale a dire il commercio. Nel momento in cui si è realmente penalizzata l'opera di coloro che approfittavano delle crisi finanziarie per intervenire in maniera criminale in quel settore, ecco che si è messo il dito sulla piaga. Da qui il proliferare delle inchieste, l'impossibilità di archiviazione con i presupposti che ho citato poc'anzi ed il procedere delle indagini con lo sviluppo dei punti di coordinamento e, quindi, con l'insorgere delle inchieste a livello associativo.

Sotto questo profilo, non ho nulla da aggiungere a quanto è stato esaurientemente specificato dalle colleghe, le quali hanno svolto un'analisi senz'altro completa ed esaustiva della situazione romana.

Devo specificare che la procura distrettuale di Roma - in particolare il procuratore distrettuale Coiro - ha ritenuto di anettere la giusta importanza, per altro condivisa da tutti quanti noi, al fenomeno usurario. Di talché, abbiamo esteso la nostra competenza (in realtà, la norma introduttrice della procura distrettuale antimafia non prevederebbe siffatto reato) anche ai reati di estorsione e di usura sotto il profilo della interpretazione di reati commessi con le tipologie dell'associazione di tipo mafioso questo perché la richiesta estorsiva è uno dei metodi prioritari usati dalle associazioni mafiose.

Ciò nonostante, di recente abbiamo avuto un ripensamento -
e questo può darvi un'idea dell'importanza del fenomeno dell'usura a Roma - nel momento in cui sono piovute una infinità di denunce in riferimento a situazioni di usura e di usura impropria collegate a reati estorsivi. Quindi, in qualche modo, si vorrebbe cercare di ridurre la possibilità di intervenire in maniera più approfondita soltanto sulle inchieste che lo meritano. Da qui la necessità di approfondire l'importanza dei collegamenti fra la procura distrettuale e quella circondariale, perché la competenza principale rimane in capo alla pretura circondariale, in base all'articolo 644-bis del codice penale.

Non ritengo che sia il caso di fare dei nomi relativi alle inchieste che conduco, però ho potuto constatare che, in riferimento a grossi sodalizi criminali, vi sono personaggi che effettivamente hanno accumulato miliardi e miliardi, che hanno costituito patrimoni, con la compiacenza se non addirittura, in alcuni casi, il concorso di

funzionari di banca, che hanno avuto la possibilità - e ciò determina un significativo passaggio sull'importanza che il fenomeno nel tempo ha assunto - di acquisire vere e proprie unità immobiliari, veri e propri cespiti, come recupero finale dei crediti che, via via, in ragione dei tassi, andavano aumentando.

PRESIDENTE. Avete incontrato casi di sostituzione nell'impresa?

SILVERIO PIRO, Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Roma. Qualche caso si è verificato.

Queste forme di passaggio di immobili danno il punto della situazione in riferimento al concreto spessore del fenomeno, perché nel sodalizio abbiamo trovato anche colui che si interessava delle visure ipotecarie, colui che in concreto accendeva le ipoteche, così come il bancario che assicurava la trasformazione dei titoli, a seconda dell'importanza, da BOT in buoni fruttiferi o in certificati di credito, determinando difficoltà di accertamento della loro esistenza all'autorità giudiziaria che in quel momento inquisiva.

Ritengo, a conclusione di questa mia breve relazione, che il legislatore abbia giustamente innovato con l'introduzione di questa norma; tuttavia, a mio avviso, si deve fare ancora qualcosa perché il fenomeno è in espansione e perché, soprattutto nei grossi centri urbani, la criminalità fa ricorso all'usura in maniera spregiudicata ed anche come forma di reimpiego di attività accumulate con altri tipi di reato, quindi non solo con il traffico di droga, cui ho fatto prima riferimento, ma anche con il gioco d'azzardo o il toto nero. Vi è un diffusissimo ricorso a questo tipo di investimenti usurari da tutto quel substrato sociale che, non potendo ricorrere al credito normale, chiaramente è costretto a ricorrere a questi rimedi.

PRESIDENTE. Vi ringraziamo molto perché il quadro che ci avete fornito è particolarmente esauriente.

ERMINIO ENZO BOSO. In presenza di banche che praticano tassi quasi di usura (25-30 per cento), penso che la denuncia si dovrebbe estendere a tutto il sistema di finanziamento. Vorrei sapere quali siano le grosse difficoltà che i direttori di banca stanno determinando e gli abusi che stanno promuovendo nei confronti degli usurai esterni, essendo loro le prime fonti di informazione circa le persone in difficoltà.

MICHELE FLORINO. La prima domanda è relativa alla legge

n. 197 del 1992, che prevede l'elenco degli intermediari e che entrerà in vigore dal prossimo

Pagina 2111
luglio. Ritenete che sia una norma sufficiente a contrastare l'usura?

Seconda domanda. Da quanto abbiamo ascoltato si evince che l'atteggiamento delle banche è spesso complice; sono stati acclarati fatti che dimostrano che le banche, o comunque determinati funzionari, sono complici? Quale normativa potremmo varare per stroncare queste complicità volontarie od occasionali?

Si è inoltre parlato del piccolo prestito all'interno degli enti locali e soprattutto di quello rivolto ai dipendenti pubblici; posso dare indirettamente una risposta perché, per quanto riguarda il grande ente locale di Napoli, vi è all'interno della direzione della ragioneria una miriade di finanziarie che erogano credito facile ai dipendenti. Il più delle volte - ho fatto questa amara constatazione - non si tiene conto del

limite fissato per i prestiti da erogare ai dipendenti; pertanto il dipendente stesso si trova a dover pagare una cifra superiore allo stesso stipendio che percepisce. Data la situazione che si è creata almeno in una regione ad alta densità criminale come la Campania, avete qualche risposta per questo drammatico problema, che vede coinvolti migliaia di dipendenti?

Da ultimo, l'assoggettazione psicologica avviene anche perché la magistratura incontra difficoltà - è sempre stato così - nel condannare l'usuraio: secondo voi sarebbe necessario dotare l'autorità giudiziaria di strumenti conoscitivi, attualmente praticamente inesistenti?

UMBERTO CAPPUZZO. I colleghi che mi hanno preceduto hanno già trattato parecchi argomenti; tuttavia vorrei qualche informazione sull'andamento del fenomeno, cioè cosa si è riscontrato a seguito di un'osservazione che dura da alcuni anni: se il fenomeno, come pare, è in aumento, vorrei sapere quali siano i soggetti attivi e passivi dell'usura (cioè chi è costretto a chiedere e chi dà)...

PRESIDENTE. Chiedo scusa, da quando funziona il vostro

gruppo?

LUCIA LOTTI, Sostituto procuratore della Repubblica presso la pretura circondariale di Roma . Dall'ottobre 1992.

UMBERTO CAPPUZZO. Per quanto riguarda le connessioni tra banche ed usura, è stato evidenziato che ci si rivolge ad un usuraio quando una banca non è in condizione di concedere prestiti: mi risulta che vi siano funzionari che fanno da tramite dando consigli circa la persona cui ci si deve rivolgere o, peggio ancora, che vi siano impiegati di banca i quali, per proprio conto o per interposta persona, esercitano l'usura (questo è un aspetto molto interessante). So che le banche hanno fatto degli accertamenti nei riguardi dei loro dipendenti: si tratta indubbiamente di indagini interne, ma sarebbe assai interessante conoscere cosa abbiano potuto riscontrare sotto questo profilo.

L'ultima domanda riguarda, infine, il ruolo delle finanziarie.

GAETANO GRASSO. Più che fare domande mi permetto di chiedere il vostro conforto su alcune riflessioni. Dal punto di vista della legislazione di contrasto a questo fenomeno che, per fortuna, adesso viene considerato di carattere criminale perché è diventato uno dei più diffusi (ma, fino a poco tempo fa, veniva considerato compatibile con le varie dinamiche illegali del nostro paese), ho riscontrato una certa difficoltà nel raggiungere un punto di equilibrio tra la possibilità di scoraggiare l'usuraio dal praticare l'usura e quella di incoraggiare la vittima a denunciare l'usuraio. Rispetto ai due poli della questione riuscire a trovare un punto di equilibrio è cosa estremamente difficile perché, per esempio, significa rispondere positivamente o negativamente ad

alcune questioni. La prima riguarda lo stato di bisogno. Mi domando se sia opportuno, per un'efficace azione di contrasto, sopprimere la clausola relativa allo stato di bisogno prevista all'articolo 644 del codice penale (il 644-bis parla di difficoltà economiche). Bisogna capire se in conseguenza della soppressione di questa

Pagina 2112
condizione si rischi di determinare un eccesso di criminalizzazione o se possa essere favorevolmente incoraggiata l'azione di contrasto.

Vi è poi un altro problema...

PRESIDENTE. Vi è un'altra questione, perché

eliminando lo stato di bisogno in entrambi i casi sostanzialmente si fissa pubblicamente un tetto al di sopra del quale - comunque - il mercato del denaro diventa illegale.

GAETANO GRASSO. Infatti si pone anche questo problema; occorre capire se sia fattibile la determinazione per legge del tasso di usura (tra l'altro, è una proposta che circola in maniera diffusa e vi è una giurisprudenza consolidata in tal senso).

PRESIDENTE. In Francia già esiste.

GAETANO GRASSO. Sì, nell'ordinamento francese il tasso

di usura è fissato per legge.

In secondo luogo si pone il problema di come incoraggiare le vittime di usura a sporgere denuncia. Nella considerazione sociale la vittima di usura viene guardata con estremo sospetto, a differenza della vittima del racket : quest'ultima è vittima e basta, mentre la vittima dell'usura è qualcosa di diverso (mi riferisco in particolare agli imprenditori che vanno a rivolgersi a certe persone). Penso che una soluzione sia quella della rivalsa, cioè di prevedere - e vi chiedo cosa ne pensiate - una serie di norme che stabiliscono il sequestro, la confisca e la possibilità per la vittima, nel momento in cui denuncia, di partecipare al recupero delle somme usurarie che ha pagato nei confronti del creditore.

L'ultima questione riguarda l'articolo 644-bis . Premesso che ormai l'usura, soprattutto quando vede come soggetti passivi gli imprenditori, ha sempre o quasi sempre come sbocco l'espropriazione delle aziende o di quote delle aziende, mi è sembrato contraddittorio il fatto che con tale articolo si siano elevate le pene pecuniarie e diminuite quelle detentive, quando invece nel caso in cui la vittima sia un imprenditore...

PRESIDENTE. Si riferisce al rapporto tra l'articolo 644

el'articolo 644-bis ?

GAETANO GRASSO. Sì, perché il 644-bis ha elevato le pene pecuniarie e diminuito quelle detentive: ciò mi sembra contraddittorio, perché quando la vittima è un imprenditore il pericolo sociale è notevolmente maggiore rispetto al caso in cui la vittima sia una casalinga, perché è in gioco la proprietà di un'azienda e l'equilibrio della libertà del mercato nel nostro paese.

ANTONIO BARGONE. Dalla relazione, davvero molto puntuale, è emerso che vi è un rapporto tra il fenomeno dell'usura e fenomeni associativi anche di criminalità organizzata: vorrei sapere in che termini ciò accada, cioè fino a che punto si tratti di un fenomeno fine a se stesso, che si consuma in quanto usura, ed in che termini sia invece funzionale alle organizzazioni criminali, ma soprattutto questo è il punto principale - in che termini sia funzionale alla penetrazione criminale nell'ambito dell'economia e soprattutto del mondo imprenditoriale.

Occorre poi capire in che misura il fenomeno sia legato all'estorsione. Poiché mi interessa soprattutto sapere quale tipo di economia si venga a creare con questo tipo di infiltrazioni, vorrei sapere se l'estorsione sia finalizzata all'usura e viceversa ed in che modo si inserisca nell'ambito di un fenomeno associativo che punta, come ho detto, alla penetrazione nell'economia.

Altra questione è legata alla funzione delle banche. Il senatore Cappuzzo ha poc'anzi accennato al fenomeno di funzionari bancari che praticano

attività usuarie, ma vi è anche quello di finanziarie collegate alle banche: vorrei sapere se sia stata accertata l'esistenza di finanziarie collegate alle banche cui i funzionari delle banche, magari all'insaputa della direzione, indirizzano coloro che

Pagina 2113

hanno bisogno. Si tratta di un aspetto importante, perché collegato alla rigidità del sistema bancario, che produce effetti diretti (cioè la difficoltà dell'accesso al credito soprattutto da parte dell'imprenditore in difficoltà economiche), ma anche effetti indiretti, legati alla complicità oggettiva, con fenomeni di degenerazione o addirittura illeciti, come quello dell'usura e delle finanziarie e quindi anche del riciclaggio, come avete segnalato nella relazione.

ALDO DE MATTEO. Vorrei rivolgere una domanda su un punto che mi sembra uno degli elementi più odiosi del fenomeno dell'usura, la fase persecutoria; mi riferisco, in particolare, al momento in cui scompare l'interlocutore iniziale ed interviene l'istituto della cessione del credito. Vorrei sapere se l'usura non si possa combattere anche attraverso una revisione dell'istituto della cessione del credito: non certo con la sua soppressione, che implicherebbe una questione molto più ampia, ma entrando nel merito e limitandola. In tal modo scomparirebbe l'elemento più odioso del sistema dell'usura, quello della persecuzione e della mancanza dell'interlocutore iniziale, per cui chi va a riscuotere è in genere un personaggio mai conosciuto e conseguentemente le richieste diventano sempre più pesanti nei confronti della vittima.

PAOLO CABRAS. Ho molto apprezzato la relazione e le informazioni fornite alla Commissione anche in funzione della necessità che avvertiamo di aggiornare i dati dell'ultima relazione predisposta dalla Commissione sulla criminalità organizzata a Roma e nel Lazio. In particolare mi riferisco alla relazione della dottoressa Lotti la quale, parlando delle strutture associative che praticano l'usura e non già dei singoli prestatori a tasso di interesse, ha fatto un riferimento alla camorra. Vorrei sapere, senza ovviamente attendere precisazioni che non possono essere fornite, come si arrivi a questo discorso sulla presenza della camorra, anche in relazione ad un altro scenario che è stato dipinto dal dottor Piro e che ci rimanda con la memoria alle imprese della banda della Magliana (non a caso è stato fatto il nome di De Pedis).

Poiché negli anni fra il 1980 e 1990, che hanno visto imprese compiute a Testaccio o alla Magliana, si praticò lo stesso tipo di reato, ivi compreso il riciclaggio attraverso agenzie del Credito italiano, dell'allora Banco di Santo Spirito, vorrei sapere se emerga una certa reviviscenza degli ultimi superstiti o di qualcosa che si possa ricondurre a quella esperienza di criminalità romana e se vi siano segnali di presenza e di collegamenti con elementi di criminalità organizzata come la camorra, come nel caso della banda della Magliana negli anni ottanta, con Cosa nostra o con qualcosa che gli assomigli.

Ritengo che un'attività così organizzata e complessa non possa non interessare quel tipo di criminalità organizzata che molto spesso va in trasferta a Roma; la camorra, per esempio, è venuta con gente del Gotha dell'organizzazione e Cosa nostra con Pippo Calò. Sarebbe molto interessante sapere se si possa prevedere uno scenario simile a

quello che abbiamo già conosciuto.

SANTI RAPISARDA. Vorrei conoscere quale ruolo svolgano i notai nel mondo dell'usura e se i procuratori qui presenti abbiano avuto esperienze in merito.

ERMINIO ENZO BOSO. Vorrei aggiungere un'altra domanda prendendo spunto dalla mora del 3 per cento fissata dal Governo per coloro che pagheranno in ritardo le tasse. Se si fa un calcolo su base annua, visto che i magistrati sono arrivati a riscontrare il fattore di usura, è ipotizzabile che il Governo arriverà al tasso annuo pari al 36 per cento. Vorrei chiedere ai magistrati qui presenti un'accertamento sull'usura e lo strozzinaggio che il Governo sta compiendo. PRESIDENTE. Quello cui lei ha fatto riferimento non è un interesse!

Pagina 2114

ERMINIO ENZO BOSO. Certo che è un interesse!

PRESIDENTE. E' una sanzione!

ERMINIO ENZO BOSO. Una tassa del 3 per cento per il ritardo nel pagamento porta ad una percentuale pari al 36 per cento. Quando si supera un certo limite si tratta di strozzinaggio, che lo pratici il Governo o altri.

PRESIDENTE. La mia era una sottile distinzione; vedo che non sono riuscito a farmi comprendere.

Vi ringraziamo molto per il contributo offerto. Mi è sembrato che il procuratore segnalasse un problema di polizia giudiziaria.

PAOLO CABRAS. A me sembra che la Guardia di finanza sia la grande assente dalla relazione.

ROSARIO DI MAURO, Procuratore della Repubblica presso la pretura circondariale di Roma . La collega in precedenza ha ricordato che della questione è stata interessata la sezione di polizia giudiziaria (i carabinieri hanno lavorato dall'esterno). Dall'ottobre scorso hanno iniziato a contribuire alle indagini la Guardia di finanza e la Polizia di Stato, mentre i carabinieri hanno collaborato dall'esterno, perché abbiamo avuto una fase difficile.

PRESIDENTE. Avete assegnato indirizzi specifici alla polizia giudiziaria? Rivolgo questa domanda perché ritengo abbastanza importante il tipo di interrogatorio che si fa di queste persone e il modo con cui si imposta l'indagine. Avendo voi acquisito una specifica esperienza, la Commissione potrebbe avvalersene qualora decidesse di chiedere alle singole procure circondariali se abbiano impostato o concluso un lavoro al riguardo.

ROSARIO DI MAURO, Procuratore della Repubblica presso la pretura circondariale di Roma . Siamo a completa disposizione della Commissione; per altro, un contatto già vi è stato perché i colleghi hanno già avuto rapporti con la procura circondariale.

PRESIDENTE. Dai sondaggi compiuti in altri uffici ci siamo resi conto che non vi sono lavori organizzati bene come a Roma.

ROSARIO DI MAURO, Procuratore della Repubblica presso la pretura circondariale di Roma . Non c'è un lavoro come il nostro perché le difficoltà maggiori delle procure circondariali derivano dall'altissimo numero di notizie di reato (per esempio, a Roma ogni giorno ne giungono 1.820). Avere la possibilità di perseguire un determinato reato fra questa massa di reati è possibile solo con un impegno come quello di cui hanno dato prova

le due colleghe.

Ecco perché quando uno dei colleghi mi informa di essere interessato ad un certo fenomeno diffuso (in tema non solo di usura ma anche di urbanistica, di ambiente o di titoli di credito che rappresentano un punto molto delicato con conseguenze simili a quelle dell'usura) mi preoccupo di dotare i colleghi dei mezzi per operare e di alleggerirli del rimanente lavoro. Ciascuno di loro riceve in media 120-130 provvedimenti al mese: come fa a trattarne 20 seriamente e metterne da parte 100?

Questo è il motivo per cui abbiamo letto con entusiasmo l'intervento del presidente Violante a proposito dell'invocata depenalizzazione: se ne parla da anni, se ne discute continuamente, era già pronto il decreto ma ancora non arriva. Pensate che la sola depenalizzazione degli assegni non pagati ci alleggerirebbe di 45 mila provvedimenti all'anno, con conseguente recupero di personale e di strumenti.

PRESIDENTE. Signor procuratore, in una delle prossime sedute ascolteremo il ministro, proprio per indurlo a seguire questa strada. Ovviamente dovrebbe agire con efficacia in questa direzione anche lo stesso Parlamento.

Pagina 2115

ROSARIO DI MAURO, Procuratore della Repubblica presso la pretura circondariale di Roma . Mi auguro che la vostra azione sia efficace perché non passa giorno che io non telefoni al ministero e non avanzi richieste in tutti i modi, ma sempre senza risultato.

PRESIDENTE. La figura della vittima che avete disegnato in genere a Roma è un artigiano, un commerciante o un piccolo imprenditore. E' così? Non esiste qui l'usura di famiglia che abbiamo verificato a Napoli?

SILVERIO PIRO, Sostituto procuratore presso il tribunale di Roma . Come la collega Lotti ha già dichiarato, c'è un limite oltre il tasso del 20-25 per cento annuo praticato dalle banche; se si arriva a tetti di questo livello diventa molto difficile definire una rubrica molto circostanziata. Giorni fa mi è accaduto di incontrare difficoltà proprio nella predisposizione di una rubrica in riferimento ad un grosso sodalizio per cui mi sono domandato, dopo aver letto le vicende dei numerosi usurati e le loro deposizioni, se fosse il caso per alcuni di farne cenno nella rubrica, proprio perché si era arrivati a quei limiti (3,5-4-5 per cento mensile), sempre che l'oggetto della domanda, ai fini dell'individuazione della rilevanza penale, sia quello del quadro di assieme della situazione in esame, in riferimento alla complessità e alla pesantezza del tasso nel contesto in cui è stato ottenuto e, soprattutto, in relazione ai tempi di ammortamento del finanziamento ottenuto. Penso che quanto detto dal senatore De Matteo circa l'istituto della cessione del credito sia pienamente condivisibile ed auspicabile.

PRESIDENTE. Si riferisce alla cessione professionalizzata?

SILVERIO PIRO, Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Roma . Sì.

PRESIDENTE. E' emerso il caso di un soggetto che ha acquistato i crediti dell'imprenditore e poi si è presentato come titolare di un pacchetto di credito tale da non poter più essere contrattato dall'imprenditore e a quel punto è subentrato nell'impresa (in genere sono i soggetti camorristici che operano in questo modo). Credo

che intendesse riferirsi a questo tipo di fenomeno.

SILVERIO PIRO, Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Roma . Qualche caso del genere si è verificato anche qui a Roma, anche se molto sporadicamente. Ecco perché ritengo che sarebbe incisiva un'iniziativa come quella indicata dal senatore.

Quanto poi riferito dall'onorevole Grasso in riferimento al recupero delle somme da parte delle vittime, può avvenire nel momento in cui abbiamo sotto sequestro migliaia di miliardi in CCT, BOT, denaro contante, interi sequestri di somme depositate con la costituzione di parte civile che in questi processi già si annuncia (ed è un canale già previsto). Non so fino a che punto un'allargamento delle previsioni dell'articolo 12-quinquies a questo tipo di reato possa essere positivo, anche perché attualmente già incontriamo molte difficoltà con la Guardia di finanza per inquadrare le indagini di carattere patrimoniale alla base delle misure di prevenzione o dell'individuazione degli elementi fattuali della fattispecie del citato articolo 12-quinquies . Estendere una forma di recupero anche a questo tipo di

reato, sotto il profilo di una fattispecie del 12-quinquies comprendente l'usura, francamente ritengo sia un ulteriore onere per le forze dell'ordine che, allo stato, non riescono a far fronte neppure alle enormi incombenze che derivano loro dall'applicazione concreta di quella norma per i reati legati al traffico di droga.

La Guardia di finanza partecipa alle nostre inchieste ma in maniera marginale, non come la polizia o i carabinieri, perché istituzionalmente questi sono preposti ad accertamenti bancari, ad indagini sui fallimenti e ad indagini cosiddette superiori.

Pagina 2116

PAOLO CABRAS. E le società finanziarie?

SILVERIO PIRO, Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Roma . Sì, ma le società finanziarie emergono solo a seguito di indagini certosine e approfondite, come quelle che di recente svolgono le colleghe in pool . Perciò va incentivato il discorso del pool a livello di pretura.

Mi ricollego ad un'altra domanda che fa riferimento alla pena inferiore per l'usura impropria e l'usura. E' una sacrosanta verità: forse bisogna invertire l'importanza delle pene, ricercare forme di coordinamento tra le due e anche una forma di coordinamento della competenza. Laddove si possono verificare dei collegamenti tra la procura circondariale e la procura distrettuale, come quelli verificatisi e che purtroppo non sono la regola ma l'eccezione...

PRESIDENTE. Mi scusi dottore, se fossero di competenza del tribunale tutte e due, non rischia di non farsi...

SILVERIO PIRO, Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Roma . Sono perfettamente d'accordo, perché attualmente siamo ancora schiacciati dal traffico di droga o da altre inchieste di criminalità organizzata, rapine ed estorsioni a grosso livello. Il problema della competenza va risolto, in quanto attualmente si registra questa sfasatura; così come va risolto a livello di estorsioni. Forse meriterebbero un'attenzione particolare, con indagini bancarie approfondite e con l'intervento della Guardia di finanza, soltanto i contesti associativi di un certo livello.

L'esperienza insegna - ed è questo il motivo predominante per il quale noi della distrettuale abbiamo deciso inizialmente di interessarci anche delle singole usure-estorsioni - che solo partendo dal piccolo si arriva al grande. Le grandi inchieste si sviluppano solo con un approfondimento degli elementi scaturenti dalle piccole cose: sotto questo profilo, facendo un esame autocritico dei nostri uffici, occorrerebbe un ulteriore approfondimento dell'organizzazione e del coordinamento tra i magistrati all'interno di ogni ufficio.

Rispondendo ad un altro quesito formulato, posso dire che la materia prima dell'usura si rinviene nel momento in cui si hanno i cosiddetti protestati: è da lì che parte la necessità del finanziamento; e che scaturisce la necessità di un intervento inquirente e di una agevolazione delle denunce al fine di convogliarle verso un'azione penale. In sostanza, se c'è un sostrato sociale di soggetti che non riescono più ad ottenere le forme normali di finanziamento e dunque ricorrono ai finanziamenti illegali, si incontrano difficoltà, sotto il profilo penale, nel verificare fino a qual punto vi sia condivisione di queste forme onerose di finanziamento da parte di chi altrimenti non avrebbe potuto averlo, e l'effettivo incombere di colui che pratica il finanziamento sull'assunta parte offesa. Anche qui il limite dell'azione penale e della non azione penale è dunque il distinguo doveroso per ogni magistrato che si accinge a svolgere un'inchiesta.

Il senatore Cabras ha parlato di camorra e di mafia. Anch'io ho avuto inchieste, sempre mutate ed ereditate dalla pretura e dalle due colleghe in questione, riflettenti situazioni di rilevanza della camorra e, in passato, anche della mafia. Non se ne può parlare perché le indagini oltre ad essere in corso, sono delicate e quindi degne della massima riservatezza. Di certo non si può parlare di coincidenze nel momento in cui, in quelle vecchie inchieste, gravitavano nell'orbita dei mafiosi i grossi "cravattari". Di certo quei grossi "cravattari" stanno lì e hanno proliferato, accumulando patrimoni di miliardi. A Calò ho trovato diversi chili di droga e di cocaina, oltre che esplosivo ed altro. Mi riferisco a Calò, ma anche altri latitanti mafiosi avevano trovato soggiorno a Roma: nel tempo altri dieci-quindici di una certa rilevanza hanno soggiornato stabilmente a Roma. Altrettanto dicasi dei camorristi: spesso i latitanti camorristi sono venuti (vengono tuttora) a Roma ed hanno allacciato

Pagina 2117

contatti con personaggi della criminalità romana. L'usura è una forma di reimpiego, perché nel momento in cui questi personaggi possiedono grossi capitali provento di loro traffici, quasi sempre di droga - Roma è una meta privilegiata del traffico di droga per l'aeroporto e per lo scalo di Civitavecchia, è un punto conosciuto all'estero -, il modo per reimpiegarli (ripeto per i personaggi romani collegati a questi latitanti camorristi e mafiosi) è l'usura. Trovano l'ambiente in cui potersi muovere con disinvoltura e spregiudicatezza, facendo proliferare i propri affari.

LUCIA LOTTI, Sostituto procuratore della
Repubblica

presso la pretura circondariale di Roma . Il discorso relativo al tasso di interesse è abbastanza complesso: vi sono numerosi risvolti da

considerare rispetto all'ipotesi di stabilire - come è stato fatto in altre nazioni - un tasso oltre il quale il finanziamento praticato diventa illecito. A volte ci troviamo in situazioni di imbarazzo, anche se complessivamente sono limitate.

Si inizia a parlare dal 10 per cento in su, al mese: questi sono i costi del finanziamento praticato nel settore dell'usura.

PRESIDENTE. Esiste un problema concreto?

LUCIA LOTTI, Sostituto procuratore della Repubblica presso la pretura circondariale di Roma . Non esiste un problema concreto nella maggior parte dei casi; ci possono essere però situazioni marginali in cui si pratica il 5 per cento, ovviamente al mese, in quanto l'alternativa può essere solo settimanale.

I limiti sono questi, ripeto, ma il problema non si pone

perché si tratta di compensi assolutamente abnormi. Mi riferisco agli interessi, ma non è solo questo il compenso, dato che esistono forme di garanzia che sfociano nell'acquisizione di immobili o di partecipazioni, tutti elementi che entrano nella valutazione del compenso del finanziamento.

Il termine di paragone che abbiamo di fronte è spaventosamente elevato, tant'è che non incontriamo difficoltà nell'individuazione di questo aspetto della fattispecie.

PRESIDENTE. In dibattimento sono giunti parecchi casi di usura?

LUCIA LOTTI, Sostituto procuratore della Repubblica presso la pretura circondariale di Roma . Prima dell'entrata in vigore dell'articolo 644-bis si arrivava molto raramente al dibattimento e molto raramente si riusciva ad ottenere una condanna. Se poi si considera che il reato era sanzionato con una pena fino a due anni, praticamente diveniva inconsistente. Sono state inflitte pochissime condanne; per quanto riguarda la nuova normativa, è ancora presto, nel senso che la nostra esperienza è iniziata nel mese di ottobre...

PRESIDENTE. Con riferimento all'ipotesi di competenza

del tribunale, vi preoccupa che l'abuso dello stato di bisogno sia, anche in presenza di tassi usurari di questo livello, una clausola difficile da provare e tale da vanificare l'accusa?

LUCIA LOTTI, Sostituto procuratore della Repubblica presso la pretura circondariale di Roma . Su questo abbiamo proceduto ad una notevole selezione, nel senso di impostare le indagini cercando di abbattere alla radice i casi su cui ci saremmo trovati in difficoltà per la prova durante il dibattimento. Tuttavia, tenuto conto del nuovo riferimento al difetto di liquidità, è impossibile non ravvisarlo quando la parte lesa è sufficientemente credibile e si è obiettivamente trovata in una situazione di costrizione. I primi dibattimenti si svolgeranno entro breve tempo: credo che entro luglio vi sarà la possibilità di svolgere le prime verifiche dibattimentali.

Si è inserito un altro interessante elemento, ossia la possibilità di procedere all'arresto in flagranza, cui spesso sono succedute misure cautelari. Di conseguenza si può lavorare sui tempi più

Pagina 2118

brevi consentiti, una volta applicate le misure cautelari. Il tutto però - va considerato - si inserisce in un quadro di difficoltà organizzative

tremende per la pretura, in quanto attualmente le udienze sono fissate al 1995-1996. Si riescono ad ottenere fissazioni urgenti solo in casi particolarmente gravi.

Qualche breve notazione sulle finanziarie, che penso meriterebbero una trattazione più approfondita. La nuova normativa è estremamente interessante, ma individua limiti rigidi per l'esercizio del finanziamento privato da parte delle finanziarie. Sono state previste forme societarie tipiche, così come è stato previsto un aumento notevole del capitale iniziale che le finanziarie debbono possedere. Mi pare che il 1° luglio sia il termine ultimo per la conversione dei soggetti, che attualmente praticano il finanziamento privato, e per la regolarizzazione.

Le prospettive sono preoccupanti. Secondo noi è difficile che numerose finanziarie, attualmente operanti, siano in grado di riconvertirsi secondo i criteri previsti dalla nuova legge. Alla prima verifica sulla effettività della conversione, rischiamo di trovarci di fronte ad innumerevoli soggetti che non sono regolarizzati, per i quali si prospetta l'obbligo dell'esercizio dell'azione penale. E' un reato di competenza del nostro ufficio, per cui corriamo il rischio di trovarci, di punto in bianco, dinanzi ad una mera verifica delle finanziarie, comprese nell'elenco depositato presso il Ministero del tesoro, anche se poi è sufficiente scorrere le pagine di Porta portese e fare un raffronto (verificando quale è compresa e qualenon lo è) per riscontrare un ambito di irregolarità assolutamente abnorme e di difficilissima gestione dal punto di vista di iniziativa giudiziaria.

Sono soggetti estremamente inaffidabili sotto il profilo

finanziario, per cui è presumibile che l'ambito dell'illecito sia destinato ad aumentare con gravissimi problemi in termini di intervento.

Per quanto riguarda il discorso delle banche, che merita un capitolo a parte, potrà intervenire la collega Lori.

PERLA LORI, Sostituto procuratore della Repubblica

presso la pretura circondariale di Roma . Ci rendiamo conto

che il rapporto tra il settore bancario e l'usura ha suscitato non poche perplessità. Si tratta di un rapporto che, nella maggior parte dei casi, ha carattere meramente oggettivo. E' vero che abbiamo fatto riferimento alla circostanza che alcune delle indagini più delicate hanno evidenziato la compromissione di funzionari di banca. Si tratta però dei fenomeni, che in parte hanno un carattere residuale, per cui alcuni soggetti che si trovano in una posizione privilegiata, di contatto con il centro dell'economia italiana, possono essere in condizione - se corrotti, ovviamente - di dirottare soggetti in situazioni di bisogno, che necessitano di procurarsi liquidità - solitamente in termini immediati, in quanto evidentemente hanno problemi di liquidità in proprio sia sui loro conti correnti, sia sulle possibilità di sconto, sia su quelle di garanzia su contratti - su finanziatori esterni.

Abbiamo registrato casi accertati in cui ciò è avvenuto. L'usuraio risulta un cliente particolarmente interessante per una filiale di banca, in quanto è una persona che movimentata una grande quantità di titoli in entrata e in uscita (è noto che le banche mostrano attenzione al movimento più che al deposito fisso). Sono altresì soggetti che possono disporre di grande liquidità, perciò sono grossi clienti. Finché la banca è esterna all'attività che viene effettivamente

svolta, non può non considerare l'usuraio come un cliente di tutto rilievo e rispetto. Abbiamo avuto dei casi in cui l'usuraio ha seguito il funzionario, poi diventato direttore di banca, in tutti i suoi spostamenti.

PRESIDENTE. Insomma, l'usuraio al seguito!
PERLA LORI, Sostituto procuratore della Repubblica presso la pretura circondariale di Roma . L'abbiamo riscontrato in più di un caso. L'uno aveva interesse a portare nel proprio pacchetto, nel nuovo istituto di credito o nella nuova filiale, un

Pagina 2119

cliente - lo ripeto - di massimo interesse per l'istituto bancario, mentre l'usuraio aveva evidentemente interesse a fare affidamento su un funzionario che si potrebbe definire compiacente.

Un esempio dell'utilità del funzionario compiacente si può

individuare nell'immediata liquidizzazione del titolo che l'usuraio è in condizione di consegnare al finanziato, il quale non ha alcuna possibilità di veder cambiato un proprio assegno, perché probabilmente non ha provvista, mentre con l'assegno dell'usuraio riesce immediatamente a disporre della somma di cui ha bisogno. Si tratta di giochi che si svolgono nel giro di pochi giorni: quando si parla di tassi di interesse, si fa riferimento ad un tasso mensile che poi si proietta in un tasso annuale, ma molto spesso questi finanziamenti vengono effettuati a giorni o a settimane, sulla base della necessità di attendere, per esempio, perché una persona deve ottenere un pagamento o perché un assegno che ha ricevuto in pagamento è fuori piazza e quindi non può essere immediatamente pagato. Si può così giocare sulla differenza tra il denaro liquido che serve subito e la possibilità di disporre, nel giro di tre, quattro, cinque o sei giorni, della somma collegata al titolo che si offre in sconto o in pagamento.

Un altro esempio è quello delle persone che non hanno una reale disponibilità in conto corrente o che non hanno sul loro conto una sufficiente provvista e che vengono indirizzate da un bancario amico, il quale apre immediatamente un conto corrente e consegna un libretto di assegni. Non so quante persone siano in grado di ottenere, appena aperto un conto corrente, un libretto di assegni senza effettuare il contestuale versamento di una somma che offra alla banca una sufficiente garanzia. Eppure, si è assistito in più di un'occasione alla consegna del libretto di assegni, che viene regolarmente firmato, spesso in bianco, e consegnato all'usuraio. In tal modo quest'ultimo si precostituisce quei titoli di cui più volte abbiamo segnalato l'importanza.

PRESIDENTE. Potrebbe spiegare meglio questa fattispecie? PERLA LORI, Sostituto procuratore della Repubblica

presso la pretura circondariale di Roma .

L'usuraio si trova

di fronte una persona che ha bisogno di un prestito oppure un usurato che ha bisogno di un rinnovo, il quale non è in condizione di dare titoli perché non ha un conto corrente, non ha più liquidi sul proprio conto oppure quest'ultimo gli è stato chiuso (molto spesso ciò avviene nel corso del rapporto). La persona in questione manda l'usuraio dal bancario amico il quale, con grande rapidità, apre all'usuraio un conto corrente e gli consegna un libretto di assegni che viene immediatamente utilizzato: gli assegni vengono firmati, spesso compilati, talvolta non compilati e consegnati addirittura in bianco all'usuraio. Quest'ultimo si precostituisce in tal modo

l'insieme di titoli che poi utilizza nella fase finale.

Abbiamo segnalato in più occasioni l'importanza di questa consegna di titoli, di cui gli usurati fanno un uso abnorme.

PRESIDENTE. Vi è quindi una certa leggerezza anche da parte delle banche nel concedere i libretti.

PERLA LORI, Sostituto procuratore della Repubblica presso la pretura circondariale di Roma. Purtroppo si fa riferimento soltanto a soggetti che hanno un rapporto di connivenza o di complicità con l'usuraio. Questo rappresenta però un aspetto patologico del collegamento tra usurai e banche, che viene mediato attraverso la figura dei funzionari infedeli; si tratta di soggetti che provocano alla banca un danno non indifferente: visto che l'assegno ha una sua attuale credibilità sul mercato, questa credibilità non può essere comunque negata dall'istituto il quale, proprio per effetto della leggerezza con cui il funzionario infedele consegna assegni assolutamente privi di copertura (perché non corrispondono neanche a un deposito preesistente ed esaurito ma sono dati semplicemente

Pagina 2120

sulla base della parola e della conoscenza), si troverà comunque a dover rispondere, senza la possibilità di un ritorno nei confronti del correntista, che non ha nulla con cui rispondere nei confronti della banca.

Diverso è invece il discorso relativo al sistema bancario nella sua globalità e ai problemi che si devono affrontare a livello nazionale nell'erogazione del credito. In realtà, abbiamo cercato di segnalare l'incongruenza che contraddistingue forme "domestiche", che ritengo siano note a tutti: al di là della figura del funzionario infedele che - lo ripeto - ha un carattere patologico e non può essere assolutamente considerata come la norma del comportamento delle banche e dei bancari, si assiste comunque al normale ricorso, forse tipicamente italiano nella sua caratterizzazione, alla conoscenza personale o all'amicizia. E' noto che la conoscenza del direttore può rendere possibili o facili operazioni che altrimenti sarebbero assolutamente vietate. Non so chi non si sia trovato di fronte ad un assegno circolare (la cui copertura è notoriamente garantita) intestato a se stesso, emesso da altro istituto di credito, che la propria banca rifiuta tragicamente di cambiare in moneta contante e che può essere cambiato semplicemente con una firma di garanzia del direttore di banca. Si tratta di un fatto che rientra evidentemente in un ambito lecito ma evidenzia una discrasia tra un sistema rigido (che non può far fronte ad una evidente domanda di contante, di finanziamenti, diffusa in tutti gli strati degli operatori economici, di minimo e massimo livello) e la possibilità di risolvere il singolo problema.

Tuttavia, la maggior parte delle persone che si trovano a ricorrere al prestito privato di solito non hanno più la possibilità di accedere alla normale erogazione del prestito bancario. Sotto questo profilo, riteniamo che si debba segnalare al sistema creditizio l'esigenza di studiare metodi che consentano di recuperare tutta quella parte dei soggetti imprenditori che hanno bisogno di un credito ma non possono più ricorrere al normale credito e che altrimenti dovrebbero innanzitutto rivolgersi soltanto alle finanziarie private.

A questo punto, sarebbe probabilmente opportuno

precisare uno degli aspetti più delicati e forse meno conosciuti circa la valutazione del tasso usurario: un soggetto il quale, perché protestato o perché non in grado di offrire normali garanzie, non può ricorrere al prestito bancario, quando viene a trovarsi di fronte alla concessione di un prestito, non può essere considerato, a livello imprenditoriale, alla stregua del normale debitore solvibile. Si tratta infatti di un soggetto nei cui confronti il prestito presenta un rischio diverso, che per certi versi deve essere considerato nel calcolo del tasso sotto il profilo del rischio di impresa. Il tasso di interesse, in sostanza, non può essere considerato solo come costo del denaro ma va valutato anche sotto questo profilo, comprensivo di una percentuale di rischio, diversa da soggetto a soggetto e commisurata (come potrebbe essere secondo i parametri del rischio assicurativo) ad una media ponderata del rischio di insolvenza di varie categorie di debitori.

Appare comunque evidente la necessità di reinserire questa fascia di soggetti, che non sono al livello dell'inadempiente puro ma non possono più ricorrere al credito fisiologico, nel sistema creditizio nazionale, studiando per esempio la possibilità di creare, di sollecitare o sovvenzionare associazioni di categoria che facciano da tramite fra il singolo aderente in stato di bisogno e il sistema creditizio.

E' quindi necessario che quest'ultimo si dinamizzi e

recuperi nel proprio ambito soggetti che poi, all'atto pratico, riescono a far fronte a situazioni di esposizione debitoria che diventano paurose. Vi sono per esempio soggetti che partono da prestiti di poche decine di milioni e finiscono con esposizioni debitori di 600 milioni, dopo aver pagato per mesi somme comprese fra i tre e i dieci milioni al mese; si arriva poi alla cessione delle aziende e degli immobili.

Pagina 2121

Abbiamo cercato di evidenziare i caratteri di quella che abbiamo definito come la "spirale", ma forse è difficile descriverli nel modo in cui si presentano nella realtà. In effetti, il giro dei rinnovi si determina tutte le volte in cui una persona deve restituire una rata. Quando la stessa persona non riesce più a trovare il denaro liquido necessario per il pagamento della singola rata, comincia il rinnovo, che determina un meccanismo in base al quale ogni mese la persona è costretta a ricontrattare l'intero rapporto e a pagare somme che raggiungono per mesi i livelli di diversi milioni, come ho ricordato in precedenza. Vi sono, per esempio, persone che per anni hanno pagato otto milioni al mese e alla fine si sono trovate con l'usuraio che aveva ancora in mano tutti i titoli del capitale e delle rate che non erano state pagate, dopo aver corrisposto somme veramente inconcepibili. D'altro canto, l'usuraio aveva in mano i titoli ed ancora oggi questi ultimi

costituiscono la massima garanzia di tutela del credito. Non può essere purtroppo negata, anche se per certi aspetti questo sarebbe auspicabile, la possibilità di cessione del credito, perché lo sconto rappresenta una delle massime e più diffuse forme di finanziamento, sia come sconto diretto dei titoli sia come scoperto garantito.

Accade, per esempio, che l'imprenditore abbia un conto corrente, cui è collegato uno scoperto, che spesso è indisponibile, nel senso che il saldo derivante dai titoli versati sul conto ma non ancora maturati non può essere già accreditato a

favore del correntista ma costituisce praticamente un'apertura di credito, nell'ambito della quale il soggetto può operare pagando alla banca un interesse passivo. Quindi, la cessione del credito, le attività di sconto, i castelletti di sconto costituiscono ancora un sistema di finanziamento del quale non si può fare a meno. E' comunque auspicabile che un intervento maggiore del

sistema creditizio nel riconoscere le esigenze dei settori commerciali e imprenditoriali, soprattutto per il tramite delle associazioni di categoria, serva a sviare gli imprenditori dal ricorso a questi finanziamenti privati.

Ribadisco inoltre la necessità che quando, tra breve,

entrerà in vigore la nuova normativa sulle finanziarie, si ponga in essere un battage pubblicitario,

un'informazione diffusa e capillare che indirizzi coloro che hanno bisogno di crediti alle sole finanziarie accreditate, anche perché in questo momento non vi è la possibilità di ricorrere ad altri se non alle finanziarie private; pertanto, lasciare spazio a coloro che non presentano tutte le caratteristiche richieste e che dovranno agire in maniera ancora più occulta significherà spingere tutta questa parte dei risparmiatori verso una serie di associazioni le quali più che mai dovranno svolgere la loro attività in un contesto criminale, in quanto l'ambito legale diventa giustamente sempre più ristretto.

SILVERIO PIRO, Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Roma. Desidero intervenire per due piccole precisazioni. In primo luogo, esiste un rapporto inversamente proporzionale fra il tasso di interesse e l'ammontare del finanziamento: più quest'ultimo è modesto, più elevato è il tasso di interesse; viceversa, quando il grande costruttore, non ricevendo mutui dalle banche, ricorre al finanziamento usurario al 3,5 - 4,5 per cento mensile per capitali di 300 o 400 milioni, si è in presenza di un finanziamento usurario di gran lunga più importante rispetto al tasso del 10 per cento praticato sull'assegno da un milione. Si tratta di una situazione da tenere presente.

In conclusione, per farvi comprendere la drammaticità dell'usura e del fenomeno criminale a Roma in riferimento a quanto già sostenuto dalla collega Lotti, desidero sottolineare che una delle inchieste attualmente in corso, che ha comportato lo svolgimento di indagini nei confronti di soci e amministratori di una finanziaria, nasce da un tentativo di

suicidio scongiurato: un pover'uomo, che si era allontanato da casa da sette giorni,

Pagina 2122

è stato trovato dai carabinieri nel momento in cui stava per uccidersi. Da questa vicenda, da alcuni assegni, dai successivi sequestri, si è arrivati alla finanziaria e a tutto il resto. Questa è la situazione dell'usura.

PRESIDENTE. Vi siamo molto grati perché avete delineato

un quadro che ci consente di comprendere un fenomeno sul quale occorre intervenire sia sul piano bancario (abbiamo chiesto al nostro consulente della Banca d'Italia di essere presente all'audizione odierna per cogliere alcuni aspetti) sia sul piano molto importante, che è stato appena segnalato, relativo alle associazioni di categoria, ossia al modo in cui utilizzare queste ultime per difendere meglio il singolo utente nei confronti di questo meccanismo.

Decideremo poi il tipo di lavoro da svolgere successivamente, ci metteremo in contatto con i vertici delle diverse forze di polizia con riferimento al problema che lei, dottor Di Mauro, ha posto e le faremo sapere.

Vi ringraziamo ancora una volta e vi auguriamo buon

lavoro.

Esame della relazione sulla Puglia. PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'esame della relazione sulla Puglia.

Ha chiesto la parola il collega Bargone.

ANTONIO BARGONE. Dal nostro sopralluogo in Puglia ad

oggi la situazione è notevolmente mutata; si sono verificati casi di grande rilievo che impongono un aggiornamento della relazione. Ciò riguarda il ruolo diverso e più pregnante dei pentiti e delle loro dichiarazioni ma soprattutto le vicende della magistratura ed il rapporto con gli altri uffici giudiziari, in particolare con la DNA. Inoltre vi è a Brindisi una situazione molto difficile, direi esplosiva, per quanto riguarda il maxiprocesso; è da segnalare infine un'altra istanza di legittima suspicione avanzata dagli avvocati, la sospensione delle udienze e soprattutto il blocco dell'attività giudiziaria provocata da questo tipo di atteggiamento.

Sono accaduti fatti che dobbiamo prendere in considerazione ai fini della relazione, fatti che quasi profeticamente ci erano stati indicati da alcuni auditi (ad esempio, dal commissario di Governo, per quanto riguarda la situazione sanitaria, sulla quale è in corso una indagine giudiziaria di grande rilievo). Vi è, da ultimo, la questione relativa al Petruzzelli: il decreto di segretazione della procura di Bari e la protesta della stampa.

In sostanza, numerose circostanze consigliano di tornare

in Puglia, e rapidamente.

PRESIDENTE. Su questioni specifiche.

ANTONIO BARGONE. Sì, su questioni specifiche, per avere la possibilità di aggiornare la relazione che altrimenti apparirebbe datata e quasi inutile dal punto di vista delle proposte da avanzare in ordine ai fatti in essa indicati.

PRESIDENTE. Vorrei sentire il parere del relatore Robol. ALBERTO ROBOL, Relatore. Ritengo che il collega

Bargone si sia espresso correttamente; chiedo però che la visita avvenga al più presto, anche perché il concetto di datazione è relativo in quanto la situazione in Puglia, come in altre regioni, è in continuo movimento. A mio avviso la visita dovrebbe avvenire entro la fine di luglio.

MICHELE FLORINO. In realtà, ritengo che questa sospensione non sia sufficientemente motivata dal fatto che quanto ci è stato riferito a Bari e a Foggia non è inserito nella relazione per l'assenza del relatore, che comunque ringrazio per il lavoro svolto.

Dalla relazione si evince chiaramente l'assenza del commissario, perché i fatti cui faceva riferimento l'onorevole Bargone
Pagina 2123

sono stati riportati ampiamente dalla stampa, soprattutto quelli riferiti all'inchiesta sull'attività della società Gero service.

PRESIDENTE. Quella di Cavallari, di cui parla la relazione.

MICHELE FLORINO. Sì, però la vicenda non è stata inserita nella relazione in modo adeguato. A mio avviso dobbiamo giungere anche alla conflittualità sorta tra il sostituto procuratore Magrone e il procuratore Michele De

Marinis che ha avvocato a sé l'inchiesta.

PRESIDENTE. La proposta della quale discutiamo adesso è quella di stabilire se sia opportuno o meno fare un approfondimento.

MICHELE FLORINO. Io dico che è inopportuno perché gli elementi esistono e i commissari presenti a Bari e a Foggia possono integrare la relazione sulla base della loro testimonianza diretta.

VINCENZO SORICE. Signor presidente, ho letto attentamente la relazione e ho partecipato a tutti i lavori della Commissione. L'impianto della relazione è abbastanza chiaro ed esauriente se si considera il momento nel quale si è sviluppata la nostra inchiesta (gennaio 1993). L'allarme sociale e gli episodi che stanno avendo una conseguenza giudiziaria sono stati in essa abbozzati ed indicati come compete ad una commissione d'indagine sotto questo profilo. Credo che, proprio in considerazione della nostra visita, poi siano scattate per fatti diversi le indagini dell'autorità giudiziaria.

Non ho alcuna difficoltà ad accettare la proposta di tornare in Puglia, però rischiamo di trovarci di fronte al segreto istruttorio, che potrebbe impedirci di avere notizie sufficienti, in quanto è in corso un'indagine giudiziaria sulle cliniche riunite Cavallari da parte della procura distrettuale. Non vi è alcun conflitto di competenza perché è stato incaricato proprio chi ha una competenza specifica e cioè la procura distrettuale e la procura nazionale antimafia. Inoltre, vi è un rigido segreto istruttorio per quanto riguarda il Petruzzelli, tant'è vero che i magistrati hanno diffidato la stampa a parlarne; vi è poi un procedimento penale nei confronti del presidente dell'ERSAP, indicato come un ente che non garantisce alcune attività agricole. Quindi, ci troveremo di fronte ad una rigidità della magistratura rischiando anche di compromettere le indagini.

In conclusione, ritengo che possiamo approvare questa relazione, abbastanza felice per quanto riguarda quello che abbiamo accertato nel gennaio del 1993, e rinviare una nostra visita a dopo che la magistratura avrà chiarito la sua posizione.

MASSIMO SCALIA. Ho ascoltato con interesse l'intervento del collega Sorice, però vi sono due aspetti che credo inducano ad accogliere la richiesta di un rapido sopralluogo per pervenire entro luglio all'approvazione della relazione sulla Puglia. In primo luogo, il fatto che il presidente della Corte d'assise d'appello di Bari "cada" sotto l'azione della magistratura competente (quella di Potenza) potrebbe essere risolto convocando ...

PRESIDENTE. Simonetti, nei confronti del quale vi è la perquisizione. Le cliniche sono una cosa diversa.

MASSIMO SCALIA. Infatti, non sto parlando delle cliniche, ma di una situazione che mi sembra degna di grande attenzione.

In effetti, potremmo chiedere ai rappresentanti della magistratura di Potenza di venire in questa sede a riferire sulle iniziative in corso, ovviamente rispettando la compatibilità con il segreto istruttorio.

Il collega Bargone ha fatto riferimento alla situazione

che si è venuta a creare a Brindisi, in seguito alla celebrazione del maxiprocesso ed al blocco dell'iniziativa giudiziaria: si tratta di una situazione nuova, estremamente delicata, che a mio

Pagina 2124

avviso richiede una presenza della Commissione sul posto, anche perché sarebbe difficile procedere

sulla base di una serie di convocazioni. Debbo rilevare - senza con questo voler attribuire un carattere taumaturgico ai nostri sopralluoghi - che uno degli effetti positivi dell'attività esterna della Commissione consiste nel sollecitare la soluzione di determinate situazioni.

Per le considerazioni finora esposte, credo che sia opportuno procedere ad un nuovo sopralluogo in Puglia, da svolgere in tempi rapidissimi ed a ranghi ristretti. Del resto, anche se ciò avvenisse, vi sarebbero comunque i tempi tecnici per approvare la relazione entro il mese di luglio, così rispettando la scadenza che avevamo prefissato.

FRANCESCO CAFARELLI. Condivido la proposta del collega Bargone e ritengo che l'esigenza di aggiornamento sia abbastanza motivata. Vorrei segnalare che a Foggia, tra i magistrati e tra questi ultimi e gli avvocati, è scoppiato un conflitto, caratterizzato da circostanze molto brutte collegate anche all'evocazione di fatti e vicende personali. Del resto, la situazione di tensione che si riscontra in questi giorni a Foggia è chiaramente rappresentata dalla stampa. Ho notato una certa resistenza da parte del CSM a fornire elementi di conoscenza e di informazione in relazione a specifiche denunce di fatti ed episodi. Ritengo pertanto che, prima di affrontare l'esame della relazione sulla Puglia, sia opportuno convocare i rappresentanti del CSM, anche per capire quale attività quell'organo stia svolgendo per dirimere i contrasti, per stabilire chi abbia ragione e chi, invece, torto, per restituire - in definitiva - serenità alla città ed alla provincia.

UMBERTO CAPPUZZO. Non ho fatto parte della delegazione della Commissione che si è recata in Puglia.

PRESIDENTE. Può sempre riparare...!

UMBERTO CAPPUZZO. Presidente, ho tanti impegni! Tuttavia, mi risulta per certo che la Puglia è diventata una zona molto vulnerabile per quanto riguarda il commercio delle armi.

PRESIDENTE. In realtà, più che vulnerabile, credo sia già vulnerata!

UMBERTO CAPPUZZO. Ciò che è grave è che, nel contesto dell'evoluzione della situazione balcanica, si registra un traffico notevole che consente liberamente l'acquisto di armi anche molto sofisticate. Poiché nella relazione non si fa cenno a questo fenomeno, ritengo che ad esso debba essere dedicata una qualche attenzione, anche perché ci troviamo in una fase molto, molto delicata. Sono stato portato a conoscenza di questa situazione da persone non legate alle istituzioni, ma comunque informate della grave evoluzione, sotto il profilo della sicurezza, che si sta manifestando nel settore.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola al senatore Robol, do atto all'onorevole Sorice di aver molto opportunamente posto la questione del segreto istruttorio su un paio di questioni assai delicate. Fermo restando il problema dei rapporti tra autorità che hanno gli stessi poteri (la nostra Commissione e l'autorità giudiziaria), problema che comunque si può dirimere, vorrei richiamare la vostra attenzione su alcuni problemi. La relazione pone opportunamente in luce la questione della criminalità minorile a Bari. Come voi sapete, in questo settore gli accertamenti sono andati avanti, tanto che si è giunti all'adozione di specifiche misure, tra le

quali la chiusura del centro storico della città. Insomma, il problema si è evoluto in senso ancora più grave di quanto si pensasse. Va inoltre considerato il meccanismo al quale faceva riferimento l'onorevole Scalia. Abbiamo potuto verificare, anche in altre sedi, come le istituzioni si attivino per effetto della nostra presenza sul posto e delle iniziative che noi adottiamo. A Bari, di recente, il prefetto Catenacci ha sostituito il dottor De Mari. Potrebbe quindi risultare utile ascoltare il nuovo prefetto. Mi pare che,

Pagina 2125

tenendo presenti le giuste considerazioni del collega Sorice, si ponga il problema di determinare in modo preciso gli accertamenti da effettuare e gli ambiti da indagare. Pertanto, qualora la Commissione ritenesse di accogliere la proposta del collega Bargone, si tratterebbe di individuare e circoscrivere isingoli atti da porre in essere, si da evitare una duplicazione delle audizioni generali alle quali già abbiamo proceduto nel mese di gennaio scorso ed altresì evitando di impattare in quei conflitti cui accennava l'onorevole Sorice.

ALBERTO ROBOL, Relatore. Penso che il collega Bargone abbia fatto bene a sollevare il problema, al quale peraltro ha fornito una risposta, almeno in parte, l'onorevole Scalia. Non è necessario che in Puglia si rechi tutta la Commissione, ma è sufficiente che, in tempi brevi, una delegazione ristretta (della quale, ovviamente, faccia parte il relatore) effettui il sopralluogo. Ritengo anche che abbia fatto bene il senatore Florino a sollevare il problema in termini di dubbio. Io, purtroppo, non ero presente a Bari ed a Foggia perché facevo parte della delegazione che si è recata a Lecce, Brindisi e Taranto.

PRESIDENTE. Colgo l'occasione per ringraziarla di

essersi sobbarcato l'onere di una relazione, peraltro ottima, che affronta anche i problemi di Bari e di Foggia.

ALBERTO ROBOL, Relatore. Qualora effettuassimo
in

tempi brevi un'ulteriore ricognizione in Puglia, sarei messo nella condizione di verificare i problemi sul territorio e quindi di acquisire direttamente i necessari elementi di conoscenza.

Per quanto riguarda il problema del traffico delle armi, anche se nella relazione a tale questione sono dedicati già cinque riferimenti, potremo riprendere l'argomento.

Concludo, ribadendo l'opportunità di rinviare la discussione della relazione sulla Puglia ed augurandomi che la Commissione decida di effettuare il sopralluogo in tempi brevi, sì da poter chiudere il discorso al più presto. Va infatti considerato che, essendo quella pugliese una realtà in continuo movimento, tra alcuni mesi ci troveremo di fronte ad ulteriori novità.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la proposta
formulata dal

collega Bargone.

(E' approvata) .

Prendo atto che la proposta è stata approvata con
18

voti favorevoli ed uno contrario. Avverto che la determinazione dell'oggetto specifico del sopralluogo è demandata all'ufficio di presidenza, alla cui riunione parteciperà anche il senatore Robol. Speriamo di riuscire a programmare la visita in Puglia entro il 15 luglio.

MASSIMO SCALIA. Il senatore Cappuzzo ha richiamato l'attenzione sull'opportunità di inserire nella relazione uno specifico riferimento

al problema del traffico delle armi in Puglia. Ritengo che ulteriori riferimenti debbano essere fatti anche al contrabbando di sigarette ed al traffico di droga. Segnalo inoltre una questione specifica. La capitaneria di porto di Monopoli, proprio in rapporto all'aumento del flusso dei traffici illeciti, ha richiesto un potenziamento giacché l'attuale disponibilità di organici e di mezzi è del tutto inadeguata a far fronte alle esigenze di vigilanza e di protezione su un tratto di costa molto ampio (ricordo che la Puglia ha 800 chilometri di costa). Chiedo fin d'ora all'ufficio di presidenza di programmare nel corso del sopralluogo un incontro con i rappresentanti della capitaneria di porto di Monopoli per avere un quadro più preciso della situazione.

PRESIDENTE. Va bene.

Comunicazioni del presidente.

PRESIDENTE. Collegli, le cronache giornalistiche riferite all'udienza del processo

Pagina 2126

d'appello che si sta svolgendo nei confronti di Cutolo ed altri per il sequestro Cirillo, se corrispondono al vero, sono davvero disarmanti. Tutto si è svolto in una situazione di grandissimo disordine. Ad un certo punto, nessuno si è accorto che la corte era entrata in aula, il pubblico ministero parlottava con alcuni avvocati ed il presidente non riusciva a ristabilire l'ordine.

MICHELE FLORINO. Questa è la giustizia a Napoli!

PRESIDENTE. L'udienza si è svolta in un clima di totale confusione.

PAOLO CABRAS. Pare che il presidente chiacchierasse in

vernacolo!

PRESIDENTE. Sì, pare che parlasse in vernacolo: una situazione davvero agghiacciante!

In relazione alla funzione specifica che la legge affida alla nostra Commissione (quella cioè di verificare che tutte le istituzioni facciano quello che debbono fare nella lotta alla mafia), propongo di segnalare al ministro della giustizia -qualora le cronache effettivamente corrispondano al vero -

di valutare, nell'ambito delle sue funzioni, in che modo ristabilire le condizioni di un'equa conduzione del dibattito. La questione è molto delicata: c'è un grosso capo della camorra in gioco ed il fatto che lo Stato si presenti in un modo per così dire delabré ho l'impressione che francamente non giovi.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito) .

Seguito della discussione della relazione su Barcellona Pozzo di Gotto.

PRESIDENTE. Debbo informare i collegli che siamo venuti in possesso di alcune informazioni.

Innanzitutto, l'attuale sindaco non è quello che abbiamo incontrato qualche mese fa bensì il senatore Santalco, il quale manterrà la carica per un breve periodo, per questioni di incompatibilità. Come egli stesso ha dichiarato alla ADN Kronos , l'assunzione da parte sua della carica di sindaco è stata esclusivamente diretta ad evitare lo scioglimento del consiglio comunale. Il senatore Santalco ha fatto pervenire alla Commissione il testo di una serie di suoi interventi (svolti alla Camera ed al Senato) e di interrogazioni relativi alle sue attività svolte contro la criminalità organizzata. La Commissione, inoltre, ha acquisito una lettera che il senatore Santalco, appena assunto le funzioni di sindaco, ha immediatamente inviato alla famosa cooperativa "Libertà e lavoro". Questa cooperativa aveva acquisito l'appalto per lo smaltimento dei rifiuti

ed aveva concesso in subappalto il trasporto degli stessi ad un'azienda in mano a mafiosi (cioè gli Ofria). Tale circostanza fu denunciata dalla Commissione, anche sulla base di una relazione molto apprezzabile della prefettura di Messina. Il primo atto posto in essere dal nuovo sindaco è stato quindi quello di segnalare la necessità di rompere il rapporto tra la ditta appaltante e quella subappaltante.

PAOLO CABRAS. Tra l'altro, il subappalto era vietato dal

capitolato!

PRESIDENTE. Sì, contrariamente a quello che ci aveva dichiarato il precedente sindaco! La cooperativa ha risposto che dal 1° luglio prossimo avrebbe sospeso il rapporto con l'azienda sospetta.

Vi informo inoltre che la prefettura ha disposto accertamenti su altri appalti del comune e che da parte dell'autorità giudiziaria è in corso un'indagine peritale su tutta una partita di spesa pubblica, che si dovrebbe concludere entro il 15-20 luglio. Si tratta di informazioni aggiuntive rispetto a quelle contenute nella relazione. Ricordo che nella precedente seduta avevo esposto il contenuto della relazione e che era stata avviata la discussione, nel corso della quale la Commissione non ha deliberato sulla proposta di un collega di chiedere al ministro lo scioglimento del consiglio comunale di Barcellona Pozzo di Gotto (perché non era in numero legale).

Pagina 2127

PAOLO CABRAS. Vorrei osservare che ad un certo punto della relazione è riprodotta una pagina (con carattere corsivo, che forse vivacizza la relazione stessa) nella quale è riportato il verbale di una dichiarazione del sindaco, interrotto dall'onorevole Grasso. In particolare, l'ex sindaco attribuisce alla volontà dei politici locali (parlamentari nazionali) il fatto che, per paura di diffondere l'idea di una Barcellona mafiosa, si siano stese cortine di fumo. A tale valutazione, indubbiamente, può essere fatto un riferimento; il fatto però di dedicarle un'intera pagina della relazione non mi sembra opportuno. Nella parte della relazione che ho richiamato sono riportate integralmente le dichiarazioni del sindaco, che considero in qualche misura discutibili. D'altra parte, questo sindaco ha spiegato alla Commissione che il subappalto per il trasporto dei rifiuti era lecito, quando il senatore Santalco, come primo atto posto in essere nel momento dell'acquisizione delle funzioni di sindaco, ha segnalato con chiarezza che il subappalto era vietato dal capitolato. In definitiva, ritengo che non debba essere dato particolare risalto alle dichiarazioni del sindaco, anche se di esse va fatta una sintetica menzione. Per quanto riguarda le integrazioni comunicateci dal presidente, sono d'accordo per inserirle nella relazione.

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Presidente, vorrei sapere se le informazioni che lei ci ha fornito debbano essere intese come integrazione della relazione e, quindi, se saranno ricomprese nella stessa.

PRESIDENTE. Sì, non c'è dubbio. Integreremo la relazione nel senso di segnalare che il sindaco è stato sostituito dal senatore Santalco il quale, come primo atto, ha chiesto che cessi il subappalto; la ditta interessata ha risposto che procederà a questo il 1° luglio. Naturalmente, si tratta di verificare che ciò accada.

GAETANO GRASSO. Penso che la pagina a cui faceva riferimento il senatore Cabras possa essere

modificata o addirittura tolta però occorre tenere conto dei due elementi costitutivi della riflessione che abbiamo compiuto su Barcellona Pozzo di Gotto: il primo attiene al modo in cui è stata gestita l'amministrazione comunale, la cosa pubblica, e ai rapporti stabiliti con settori della criminalità organizzata, eccetera; il secondo, di carattere più generale, riguarda una sottovalutazione, che il sindaco pro tempore ci dice voluta, del fenomeno mafioso in quella città, che ha portato alle conseguenze che sono sotto gli occhi di tutti. Voglio dire che le parole che il sindaco ha pronunciato con estremo candore - e quando si parla con estremo candore si hanno squarci di verità imprevisti rappresentano un fatto molto importante rispetto alla valutazione...

PAOLO CABRAS. In questo caso, l'estremo candore potrebbe coincidere con qualche malizia, cioè quella di fare a scaricabarile!

GAETANO GRASSO. Può darsi, ma noi sappiamo a chi, nei decenni, è appartenuta la titolarità politica a Barcellona. Conosciamo bene questo aspetto (Interruzione del senatore Cabras) . Credo che ci siamo capiti e che, quindi, sia inutile fare discussioni perché nella sostanza siamo d'accordo.

Signor presidente, sono rimasto impressionato da una lettera, che chiedo sia messa agli atti della Commissione, riportata dalla Gazzetta del Sud del 21 giugno 1993, della cooperativa "Libertà e lavoro", in cui, dopo l'annuncio di provvedere direttamente ad eseguire il trasporto, di occuparsi della discarica, eccetera, si conclude dicendo: "Al fine di evitare speculazioni di qualsivoglia natura e genere". Considero questa frase inquietante, e dico ciò perché sui fatti ho avuto modo di leggere la relazione della commissione di accesso prefettizia; in tale relazione viene compiuta una dettagliata analisi del modo in cui questa cooperativa gestiva

Pagina 2128

l'attività, del rapporto che essa aveva stabilito in subappalto con la ditta dei fratelli Ofria.

Per la storia, signor presidente, voglio sottolineare

quanto sia inquietante questa frase della lettera della cooperativa. Non riprendo le dichiarazioni, anch'esse emerse sui giornali e alle quali do poco rilievo, sullo scadimento morale e sulla lotta politica, di cui certi partiti hanno osato scrivere in alcuni loro documenti, non capendo che al di là della libertà parlamentare vi è anche il riserbo dal dire alcune cose da parte di chi esercita la sua attività nella Commissione antimafia.

PIETRO FOLENA. Signor presidente, la settimana scorsa, quando mancò il numero legale, vi fu la proposta di chiedere lo scioglimento del consiglio comunale di Barcellona. Adesso vi è una novità, di cui siamo stati informati, cioè che è stata decisa la rescissione del rapporto di subappalto con la ditta dei fratelli Ofria.

Tuttavia, la prima relazione del prefetto gettava un'ombra un po' più inquietante sul complesso del funzionamento del consiglio comunale. Considerato, allora, che siamo ormai alla fine di giugno, mi domando se non valga la pena, essendo in corso, se ho bene inteso, una ulteriore ispezione da parte della prefettura, attendere le risultanze di tale ispezione (si tratterà di aspettare due o tre settimane) prima di votare questa relazione. Infatti, dovremmo capire se dobbiamo inserire o meno anche una sollecitazione al ministro dell'interno affinché

proceda allo scioglimento del consiglio comunale di Barcellona.

Mi spiego meglio. La nuova amministrazione comunale che è stata eletta ha intenzione di operare una scelta di radicale rottura rispetto a pratiche che si erano consolidate nel corso di molti anni? Credo che potremmo avere questa risposta dall'ulteriore ispezione in corso. Anche perché non vorrei che dimenticassimo che il nuovo sindaco di questa città è un senatore della Repubblica, ed essendovi incompatibilità fra la carica di senatore e quella di sindaco, entro due mesi dovrà optare per l'una o l'altra carica. Non vorrei che dopo un lungo lavoro, considerato che siamo andati a Barcellona in gennaio, adesso, alla fine di giugno approvassimo la relazione, e poi, fra meno di due mesi, a seguito delle dimissioni del sindaco, di fronte ad una continuità...

PAOLO CABRAS. Il sindaco è stato eletto il 16 giugno.

PIETRO FOLENA. Allora la scadenza dovrebbe essere il 16 agosto.

Il senso della mia proposta non è quello di una dilazione, nel senso che possiamo anche approvare la relazione così com'è e poi riservarci di decidere sulla richiesta di scioglimento del consiglio comunale. Tuttavia, visto che vi sono ancora elementi di perplessità e che è in atto un ulteriore approfondimento, credo che potremmo aspettare almeno di conoscere le risultanze dell'atto di ispezione deciso dal prefetto.

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Signor presidente, concordo in larga misura con la valutazione del collega (preciso che non accade spesso, altrimenti Folena entra subito in aureola con se stesso!), nel senso che in questo caso ci troviamo in una posizione simmetrica rispetto alla decisione assunta per la Puglia: mentre là vi sono alcuni casi in negativo che meritano, quindi, di essere approfonditi, in questo caso mi pare che vi sia un qualcosa di positivo. Il fatto stesso che vi sia una discontinuità, per cui il senatore Santalco assume responsabilmente su di sé l'onere - per quanto riguarda anche la ricaduta ha ragione il presidente - a partire dal 1° luglio, a me sembra una questione di notevole importanza. Senza voler dilatare eccessivamente, ma tenendo conto anche di questo tipo di compimento e dell'attività comparata che rispetto a questi problemi porterà avanti il senatore Santalco, a me sembrerebbe opportuno dilazionare, avendo già accertato, Pagina 2129

per quanto riguarda il presidente, la presa agli atti, rispetto alla sua relazione, del contributo dato dal senatore Santalco.

PRESIDENTE. Lei è d'accordo con la proposta...

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Sì, mi sembra sia la stessa proposta formulata dal senatore Cabras...

PAOLO CABRAS. No, io pensavo ad una integrazione. Non credo si possa interferire sulle competenze del ministro dell'interno, che decide il decreto di scioglimento sulla base di una relazione pubblica allegata al decreto di scioglimento del prefetto, che viene approvato dal Consiglio dei ministri ed è controfirmato dal Presidente della Repubblica. Si tratta di una procedura che, a mio avviso, non dovrebbe subire le interferenze di una Commissione parlamentare.

PRESIDENTE. Non è un'interferenza ma un nostro dovere specifico!

PAOLO CABRAS. D'altra parte, sappiamo benissimo che rispetto ad una relazione del prefetto dove siano segnalate influenze mafiose, le amministrazioni comunali sono sempre state sciolte.

Abbiamo redatto una relazione sulla base di audizioni sul posto e di documentazioni, per cui non vedo perché non dovremmo concludere. Se il consiglio comunale verrà sciolto, ne prenderemo atto. Faremo una relazione diversa perché il consiglio comunale è stato sciolto? Non vedo l'utilità di inserirci in questo procedimento che non ci compete.

PRESIDENTE. Non sono affatto d'accordo su questa impostazione, collega Cabras, perché è un dovere specifico della Commissione segnalare a tutte le autorità dello Stato le questioni che vi sono. Se la Commissione ritenesse che i comuni di Torino, Milano, Pinerolo eccetera, dovrebbero essere sciolti lo segnalerebbe. Poi, sarà il ministro a fare quello che ritiene opportuno, ma questo è un problema politico. Se non interferiamo non svolgiamo il nostro lavoro d'inchiesta.

PAOLO CABRAS. Ma è in corso una procedura di accesso...! PRESIDENTE. La procedura è terminata, abbiamo anche la relazione, altrimenti non potremmo parlare. Stiamo discutendo di una relazione già fatta; se questo non è chiaro, non ci capiamo.

PAOLO CABRAS. Ma l'ha detto anche il collega Folena! PRESIDENTE. Folena si riferiva ad un'altra cosa. La relazione è già stata depositata ed è agli atti della Commissione da alcuni giorni. Sulla base di questa relazione, abbiamo riportato dichiarazioni relative al rapporto e alla cooperativa in questione. Non ho riportato la relazione del prefetto relativa alla cooperativa vera e propria, politicamente molto squalificante per l'amministrazione. Infatti, nella relazione del prefetto è detto che si tratta di una cooperativa puramente clientelare e che è del tutto illegale il secondo aspetto della questione. In riferimento a questa relazione è stata fatta la dichiarazione.

I colleghi che avevano proposto lo scioglimento prendono atto, giustamente, che quel rapporto va a rompersi; di conseguenza, se non ho capito male, viene meno la ragione della proposta. Però, poiché vi sono altri accessi, su altri appalti, poiché è in corso un'indagine giudiziaria, Folena chiedeva di attendere l'esito di queste questioni...

PAOLO CABRAS. Non si riferiva all'indagine giudiziaria ma a quella amministrativa...

PRESIDENTE. Sono due questioni assieme: aspettiamo l'esito e vediamo. Comunque, ho solo voluto chiarire come stanno le cose, per cui è chiaro che possiamo decidere come vogliamo.
Pagina 2130

MICHELE FLORINO. Iniziano le contraddizioni e sono chiare ed evidenti, anzi, stridenti. Infatti, da una parte si accetta all'unanimità di andare di nuovo in Puglia, dall'altra parte qualche commissario obietta di non aggiornare la relazione su Barcellona.

Voglio far notare, signor presidente, che se cambia questo metodo la Commissione dovrà aggiornare i suoi lavori di volta in volta. Posso dimostrarvi subito: in questo momento, in virtù delle richieste fatte dai colleghi per quanto riguarda la Puglia e Barcellona Pozzo di Gotto, le chiedo di aggiornare la questione anche per Napoli, considerato lo scandalo eclatante che

ha investito la magistratura napoletana con l'invio, presso il Consiglio superiore della magistratura, di cinque giudici. Mai come in questo caso, rispetto ad una relazione che ancora deve essere completata, dobbiamo verificare sul posto quale tipo di scandalo abbia portato consequenzialmente giudici nell'esercizio delle loro funzioni...

PRESIDENTE. Credo che non ci sia ancora la relazione su

Napoli.

MICHELE FLORINO. Vi è anche l'altro aspetto squalificante dell'aula del tribunale di Napoli tramutato in uno stadio calcistico.

Dunque, attenzione a voler cambiare di volta in volta secondo gli umori dei commissari o l'appartenenza regionalistica, quindi con interessi che esulano dai compiti della Commissione.

Signor presidente, rispetto ad una criminalità dilagante ed aggressiva abbiamo il dovere di licenziare nel più breve tempo possibile i documenti per dare una risposta ferma all'aggressione criminale, altrimenti, se ci perdiamo con queste piccole questioni regionalistiche, smarriamo il filo e viene meno il compito di questa Commissione.

MASSIMO BRUTTI. Credo che in situazioni come quelle che sono state ricordate si debba trovare un punto di equilibrio. Nei limiti del possibile è necessario tener conto degli avvenimenti più recenti, ma è altresì necessario che la Commissione antimafia, sulla base del lavoro svolto, che ha una sua compiutezza, si pronunzi e decida.

Ho apprezzato la proposta avanzata dal collega Folena, proposta di mediazione rispetto a diverse esigenze che erano state prospettate dalla Commissione. Tuttavia voglio ricordare che ci siamo recati a Barcellona Pozzo di Gotto nello scorso mese di gennaio e che quanto è emerso da quella visita grazie all'intervento della delegazione della Commissione antimafia ha determinato una svolta nella vita del comune; i dati che ci erano stati presentati manifestavano una vistosa ed impressionante sottovalutazione della situazione di Barcellona, anzitutto da parte del prefetto, come del resto è ricordato nella relazione.

Tenendo conto di tutto questo, credo che la Commissione antimafia debba condurre a termine il proprio lavoro, con una proposta che abbia una sua organicità. La relazione va approvata, ma io credo che debba essere messa oggi ai voti, sulla base di ciò che abbiamo accertato e delle vicende che abbiamo ricostruito, anche la proposta di scioglimento dell'amministrazione comunale di Barcellona.

PRESIDENTE. Uno dei punti contenuti nella proposta di relazione è che la Commissione consideri Barcellona come una delle aree da seguire permanentemente. In seguito alla nostra visita in primo luogo il prefetto ha finalmente disposto l'accesso e poi si è scoperto che, così come affermavamo, esistevano rapporti illegali con la ditta Ofria; è cambiata amministrazione ed il sindaco ha interrotto tali rapporti, l'AIAS, che era sotto inchiesta, è stata processata, sono stati fatti numerosi arresti e credo che la questione arriverà alla procura distrettuale di Palermo. Se i colleghi sono d'accordo, propongo che la situazione di Barcellona sia tenuta sotto osservazione.

Inoltre - recepisco anche la preoccupazione del collega Florino di evitare eventuali rinvii, poiché le situazioni sono

dinamiche ma tra venti giorni potremmo trovarci di fronte alla stessa situazione - potremmo, sulla base delle integrazioni qui proposte, approvare la relazione e costituire immediatamente un gruppo di lavoro per tenere sotto osservazione l'evoluzione dal punto di vista dei successivi atti dell'amministrazione in materia, per così dire, di ripulitura della spesa pubblica e degli appalti. Questo ci consente di decidere oggi su una questione, ottenendo un primo risultato e, al contempo, di tenere sotto osservazione la situazione, riservandoci a fine luglio di fornire una seconda valutazione.

UMBERTO CAPPUZZO. Vorrei capire la ratio. Un momento fa, per l'altra relazione, abbiamo avvertito la necessità di procedere ad un rinvio perché vi erano elementi nuovi da inserire; adesso siamo in presenza di elementi nuovi, tra i quali il fatto che il senatore Santalco si sia assunto questa responsabilità nonché i dati forniti dal collega Folena in relazione al progredire delle indagini. Mi pare che la proposta formulata da quest'ultimo abbia valide motivazioni.

PRESIDENTE. Per quanto mi riguarda, ho solo fatto una

proposta; sarà la Commissione a decidere.

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Potremmo approvare la proposta del presidente integrata dagli elementi forniti dal senatore Santalco.

PRESIDENTE. Nella relazione chiariamo che cosa sia la cooperativa "Libertà e lavoro", che il rapporto successivo era sbagliato e che il senatore Santalco l'ha interrotto, fermo restando che, se la Commissione è d'accordo, la situazione di Barcellona continuerà ad essere tenuta sotto osservazione, dando per acquisita la documentazione del senatore Santalco. Pertanto l'unico punto aggiuntivo è che nel mese di luglio continueremo a tenere sotto osservazione la situazione e, alla fine del mese, il gruppo di lavoro riferirà nuovamente alla Commissione su cosa è successo: se il rapporto si sia effettivamente interrotto, che esito hanno avuto gli altri accessi e a che punto siano le indagini giudiziarie.

Do lettura della lettera del senatore Santalco: "L'articolo 8 del capitolato speciale di appalto del servizio affidato a codesta cooperativa relativo allo smaltimento dei rifiuti solidi urbani preclude tassativamente il ricorso a qualsiasi forma di subappalto nella conduzione del servizio di che trattasi.

Per quanto precede si diffida codesta cooperativa ad astenersi dal porre in essere rapporti con altre ditte tendenti a far effettuare a terzi lavori affidati dal comune alla cooperativa.

Quanto sopra per richiamare gli obblighi assunti contrattualmente che non possono essere derogati per non sortire effetti antiggiuridici che, nel caso dovessero verificarsi, saranno perseguiti".

MASSIMO BRUTTI. Mi sembra una cosa un po' burocratica! PRESIDENTE. La cooperativa "Libertà e lavoro" risponde

in questi termini: "In relazione alla sua comunicazione del 17 giugno 1993, con la quale si diffida questa cooperativa dal porre in essere rapporti con altre ditte in esito allo smaltimento dei rifiuti solidi urbani della città, la scrivente si permette di fare osservare quanto segue: a) per prassi costante e consolidata il trasporto dei rifiuti urbani dal punto di stoccaggio alla discarica pubblica è stato espletato dalla cooperativa tramite noleggio di mezzi con autista; b) fino all'agosto 1991 detto

nolo è stato effettuato dalla ditta Rizzo; c) successivamente, a seguito della sospensione da parte della ditta Rizzo delle forniture di mezzi e personale" - la sospensione fu determinata da una serie di attentati a questa ditta (saltarono delle macchine) e Rizzo, convocato dal vicecomandante dei vigili urbani, si trovò per caso nell'ufficio il vicepresidente della cooperativa "Libertà e lavoro", questo Ofria, e fu convinto a mollare (questa è la ragione per cui poi la cooperativa è

Pagina 2132
passata agli Ofria) - "la cooperativa, stante l'urgenza e la necessità di assicurare il servizio appaltato, si è rivolta alla ditta Bellinvia" - Bellinvia è la madre degli Ofria "unica in zona in possesso di automezzi idonei al trasporto, la quale è subentrata alle stesse condizioni pattuite con la ditta Rizzo; d) la ditta Bellinvia risulta in regola con la normativa antimafia; ha prodotto la relativa documentazione ed è anche in possesso della specifica autorizzazione, rilasciata dall'assessorato regionale al territorio ed ambiente (...).

Alla luce di quanto sopra, pur ritenendo che non sussistono le ipotesi di subappalto, vietato dall'articolo 8 del capitolato speciale d'appalto anche in relazione a quanto espressamente previsto dai successivi articoli 18 e 26, al fine di evitare speculazioni di qualsivoglia natura e genere, che alimentano polemiche non conducenti e dalle quali la cooperativa intende estraniarsi (pur non rinunciando ad ogni eventuale azione nelle opportune sedi), fa presente che resta disponibile ad adottare tutte le soluzioni necessarie per porre fine a possibili motivi di contenzioso.

A tal fine comunica che dal 1° luglio p.v., e cioè dopo i

tempi tecnici necessari per gli adempimenti del caso, provvederà direttamente ad eseguire il trasporto alla discarica di Trefinaite con proprio personale e con automezzi che saranno assunti in carico della scrivente ed i cui costi di gestione e manutenzione graveranno sulla stessa, con riserva di ripetizione".

A questo proposito vi è un'altra questione complessa perché la cooperativa ha assunto il lavoro per un costo pari al doppio - dice la relazione - del costo medio per i rifiuti urbani che si attua per paesi di 40 mila abitanti.

MASSIMO BRUTTI. Questo è di una gravità eccezionale!

PIETRO FOLENA. Il gruppo del PDS può accedere all'ipotesi del presidente perché non abbiamo alcun intento dilatorio; sarebbe comico pensare questo, dal momento che io stesso avevo suggerito la strada di esaminare questi nuovi accessi proprio perché pende in questa Commissione, oltre alla votazione della relazione - mi rivolgo soprattutto al senatore Cabras - la votazione della proposta di scioglimento del consiglio comunale. E' opinione del gruppo del PDS che tale proposta rimanga valida e pertanto, se si insistesse, saremmo del parere di votarla oggi perché anche gli atti più recenti della nuova amministrazione, come appare anche dalla lettura degli ultimi, non sono assolutamente, a nostro giudizio, in condizione di rompere quell'intreccio di rapporti.

Propongo di votare la relazione così com'è fra venti

giorni, quando avremo i nuovi accessi del prefetto, e potremo non solo fare un nuovo monitoraggio - mi permetto di proporre questa modifica alla proposta - ma anche prendere in

esame la questione dello scioglimento del consiglio comunale sulla base delle risultanze dei nuovi accessi. Dobbiamo capire se permane un condizionamento di tipo mafioso, criminale, illegale o anche solo clientelare sull'amministrazione comunale di Barcellona.

PRESIDENTE. Riassumo la proposta del collega Folena: che si approvi la relazione integrata dalle modifiche di cui abbiamo parlato e che entro la fine del mese si faccia una seconda analisi della situazione, sulla base delle relazioni che il prefetto presenterà sugli accessi o di altri dati che si acquisiranno, demandando a quel momento la discussione della proposta...

SALVATORE CROCETTA. Sono d'accordo su questa proposta, che sostanzialmente è molto vicina a quella formulata dal presidente.

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Sono d'accordo sulla proposta del presidente.

PRESIDENTE. Colleghe, poiché la nostra procedura prevede

che il presidente

Pagina 2133

formuli una proposta, la mia proposta è la seguente: che si approvi la relazione, che entro la fine del mese di luglio si presenti una seconda relazione sugli esiti degli accessi e che a quel punto si prenda in considerazione la proposta dell'onorevole Folena.

MASSIMO BRUTTI. Sono d'accordo sulla proposta del presidente. Voglio comunque sottolineare che a mio avviso già oggi sarebbe stato possibile proporre lo scioglimento del consiglio comunale di Barcellona Pozzo di Gotto; accettiamo tuttavia la soluzione proposta, manifestando questa nostra opinione, che avremo occasione di ribadire, confortata da nuovi elementi, fra venti giorni.

MICHELE FLORINO. Voterò a favore della proposta del presidente.

SANTI RAPISARDA. Anch'io voterò a favore della proposta del presidente.

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Voterò a favore della proposta del presidente.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la proposta che ho formulato.

(E' approvata).

Pongo in votazione la relazione su Barcellona Pozzo di

Gotto.

(E' approvata).
Chiedo che l'ufficio di presidenza sia autorizzato al coordinamento formale del testo.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito. (Così rimane stabilito) .

Comunicazioni del presidente.

PRESIDENTE. Comunico che l'ufficio di presidenza ha stabilito che il senatore Rapisarda coordini il gruppo di lavoro sugli appalti.

Seguito dell'esame della relazione su Gela.

PRESIDENTE. Passiamo al seguito dell'esame della relazione su Gela.

SALVATORE CROCETTA. Farò alcune brevi considerazioni. La relazione si apre con un riferimento alla questione dell'abusivismo edilizio, che credo vada intesa non tanto come strettamente legata al fenomeno mafioso (se ne potrebbe evincere che l'abusivismo sia un aspetto del fenomeno mafioso), quanto sotto un altro aspetto, e cioè che il fenomeno dell'abusivismo edilizio ha creato un degrado ambientale molto rilevante, che

costituisce un humus favorevole per la nascita e lo sviluppo di fenomeni di microcriminalità. Quindi, vedrei il fenomeno più sotto questo aspetto e connoterei la relazione su di esso più che fare semplicemente una descrizione, molto puntuale ed interessante, ma che potrebbe dare una impressione deviante, come se l'abusivismo edilizio fosse un fenomeno di tipo mafioso. UMBERTO CAPPUZZO. E' l'indice di amministrazioni che non fanno il loro mestiere.

SALVATORE CROCCETTA. Sì, sotto questo aspetto e sotto quello del degrado ambientale, al quale mi riferivo prima. Il degrado ambientale è un terreno di coltura. Per farmi capire, le favelas, le bidonvilles, creano fenomeni di delinquenza, di criminalità. Sotto questo aspetto, condizioni ambientali anche tremende possono avere un'influenza, specialmente per quanto riguarda la microcriminalità.

Toglierei, però, qualsiasi riferimento, per esempio, al comitato degli abusivi, a persone, perché nell'ambito di una relazione della Commissione antimafia citare persone che sono fuori da incarichi istituzionali può anche farle apparire come additate, sotto qualsiasi aspetto. Quindi, il riferimento finale alla persona che dirige il comitato degli abusivi credo che vada assolutamente cancellato. Si può

Pagina 2134

dire che c'è un comitato ma senza fare riferimenti a persone. PRESIDENTE. E' una giusta osservazione.

SALVATORE CROCCETTA. Per quanto riguarda le altre questioni, la relazione in generale mi soddisfa, perché le affronta con puntualità; d'altra parte, sono le questioni emerse negli incontri che abbiamo avuto e non ne sono venute fuori altre. Credo però che vada sottolineata la parte che riguarda le carenze della giustizia, perché Gela sta vivendo un momento particolare da questo punto di vista. L'istituzione del tribunale è stata un fatto corretto e giusto, ma come è detto nella relazione - è una sottolineatura che condivido e che qui voglio ripetere (d'altra parte, è emersa durante i nostri incontri) - bisogna passare ad un'altra fase per migliorare il rapporto tra la giustizia e la popolazione, affrontando e risolvendo anche le questioni che sono ancora aperte. Mi riferisco ad un rafforzamento con la istituzione di una sezione distaccata del tribunale dei minorenni ed anche di una eventuale sezione distaccata della corte d'assise, tenendo conto del pesante carico giudiziario di cui si sobbarca la corte d'assise di Caltanissetta.

Farei anche riferimento alla necessità di accelerare i tempi per la costruzione del carcere, che è stato appaltato e sta diventando un elemento particolarmente impedito ai fini del funzionamento dell'attività giudiziaria in quella realtà: il fatto che ogni giorno bisogna trasferire detenuti comporta tutta una serie di conseguenze. Il carcere giudiziario di Gela è in costruzione - mi pare sia da appaltare l'ultimo lotto per cui bisogna accelerare i tempi per il completamento di quest'opera.

Un'altra questione riguarda l'ubicazione del palazzo di giustizia, che sta avendo risvolti abbastanza particolari. Non so se dietro si nascondano certi interessi - non voglio alimentare il clima del sospetto - però ubicare il palazzo di giustizia a pochi metri dallo stabilimento petrolchimico credo sia uno dei più grandi errori che si possano commettere. E' un assurdo! E in questa direzione non capisco perché non si

utilizzino strutture di proprietà del comune o che il comune ha a disposizione. Mi riferisco, per esempio, all'ex liceo, sito nel convitto Pignatelli - istituzione per la quale bisognerebbe risolvere alcuni problemi di rapporto - che è un vecchio palazzo della città, oggi in abbandono, che non costerebbe nulla all'erario e potrebbe essere utilizzato dopo averlo opportunamente ristrutturato. Non si capisce perché non si utilizzi questo edificio o altre proprietà del comune che oggi sono in abbandono e che invece, recuperate, potrebbero far spendere molto meno e consentirebbero ubicazioni diverse e migliori rispetto a quelle scelte, anche con tempi inferiori a quelli che oggi hanno gli acquisti di nuove aree, che tra l'altro comportano costi più elevati. Si può anche risparmiare in questa direzione. Queste cose non riusciamo a comprenderle e forse sarebbe opportuno inserire un riferimento a questi problemi nella relazione. In particolare, bisogna sottolineare la necessità di non ubicare in zone pericolose: l'esperienza di Milazzo ci dovrebbe far riflettere. Attorno al petrolchimico ci deve essere una zona di rispetto. Tra l'altro, quella zona in parte è interessata dall'abusivismo edilizio e se vi andiamo ad ubicare il palazzo di giustizia, l'abusivismo aumenterà ulteriormente. Invece di scoraggiare il fenomeno, le autorità finirebbero con l'incoraggiarlo.

In questo senso, mi riferisco anche al ruolo del commissari, che in qualche modo stanno facendo rimpiangere persino i cattivi amministratori, cosa che mi preoccupa fortemente nel momento in cui parliamo di scioglimento dei consigli comunali. E' una decisione estremamente giusta quella di sciogliere alcuni consigli comunali ma non vorremmo che poi i commissari non operassero adeguatamente o qualche volta operassero nello stesso modo dei vecchi amministratori. Qualche preoccupazione in questa direzione
Pagina 2135

per quanto riguarda Gela comincia a sorgere. Quindi, credo che dobbiamo inserire nella relazione anche un riferimento al ruolo che i commissari dovrebbero svolgere, che deve essere diretto a cambiare le cose.

Fatte queste precisazioni, ribadisco che la relazione nel suo complesso mi soddisfa e che la condivido.

UMBERTO CAPPUZZO. Vorrei fare una precisazione di carattere formale riferita alle proposte conclusive della relazione. L'ultima di esse mi pare superflua, perché è un invito rivolto alla stessa Commissione. La proposta n. 6 è un fatto interno. Non credo che nella relazione si debba inserire una proposta relativa all'attività della Commissione stessa.

PRESIDENTE. L'importante è che siamo d'accordo nel merito. Possiamo poi sopprimere questo riferimento.

UMBERTO CAPPUZZO. Sì, perché il destinatario è il Parlamento.

PRESIDENTE. Certo, d'accordo.

GAETANO GRASSO. La visita a Gela avvenne in un contesto particolare, perché si svolse alcuni giorni dopo l'omicidio di due imprenditori che si erano opposti al racket. Proprio in quel contesto abbiamo ritenuto di convocare le associazioni antiracket. Penso quindi che sarebbe importante un'aggiunta su questo aspetto, per richiamare il contesto in cui avvenne quella visita, le sue motivazioni, nonché le argomentazioni che sono emerse in quell'incontro, il richiamo alla

legislazione antiracket e le altre questioni che abbiamo affrontato.

Inoltre, è da approfondire la questione relativa all'omicidio Giordano, che fu il movente immediato per cui andammo a Gela. Ricordo che nel corso delle audizioni emerse un particolare che ancora oggi, a distanza di tempo, mi colpisce: la testimonianza che Giordano rese in tribunale nel mese di giugno. Il problema è sapere come mai in seguito a questa testimonianza non venne considerato soggetto a rischio. Quindi, credo che vada rivisto anche questo aspetto della relazione.

PRESIDENTE. Cioè, sottolineare questo aspetto?

GAETANO GRASSO. Credo che vada approfondito: nella

relazione occorre scrivere che Giordano doveva essere ritenuto soggetto a rischio.

Per chiudere su questo aspetto, vorrei dire che forse in questa fase non possono essere rese pubbliche, così come formulate, le prime tre righe di pagina 13.

PRESIDENTE. Non essendovi obiezioni, seguiamo

i

nostri lavori in seduta segreta. Dispongo la disattivazione del circuito audiovisivo interno. (La Commissione procede in seduta segreta) .

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori in seduta pubblica. Dispongo la riattivazione del circuito audiovisivo interno.

MICHELE FLORINO. Non ero a Gela perché evidentemente impegnato in un'altra regione.

Ritengo che a pagina 3 della relazione vada eliminata la frase che si riferisce all'"attenzione riservata al problema da parte della commissione straordinaria, che ha iniziato un costruttivo rapporto con un comitato di abusivi".

PRESIDENTE. Sì.

MICHELE FLORINO. C'è una illegalità ed una relazione della Commissione antimafia non può...

PRESIDENTE. E' un abusivismo un po' particolare quello

di Gela: c'è quello di sfruttamento ma c'è anche quello di necessità.

Pagina 2136

MICHELE FLORINO. Qui conviene sottolineare la questione abusivismo. C'è un abusivismo cosiddetto di necessità ed un abusivismo nella mani della criminalità. Non bisogna per questo abbassare la guardia. Perché dico questo? Perché la criminalità organizzata - l'abbiamo verificato soprattutto nelle regioni meridionali, in Calabria, in Campania, a Foggia, con l'insediamento turistico di Vieste - mette le mani proprio su questa proliferazione di imprenditoria legata con un cordone ombelicale a tutte le attività della criminalità: movimento terra, calcestruzzo ed altro. La questione relativa alle 12 mila costruzioni abusive con 60 mila vani non va sottovalutata ma congiuntamente legata ad una presenza della criminalità a Gela.

Il secondo aspetto riguarda la gravità della presenza mafiosa in questa stessa città, secondo quanto contenuto in un'interrogazione presentata dai colleghi Calvi e Rapisarda.

SALVATORE CROCI. Hanno riprodotto una sintesi della relazione.

MICHELE FLORINO. Sì ma è evidente che, quali membri di questa Commissione, hanno cercato di evidenziare certi aspetti che forse non erano troppo presenti nella relazione, soprattutto riguardo alla presenza delle forze dell'ordine ritenute insufficienti a garantire l'ordine pubblico; analogamente insufficienti sono ritenuti soprattutto gli organici della magistratura e la

qualificazione professionale degli uomini impegnati nelle varie indagini. Ritengo che questi inserimenti ragguardevoli, anche per la presenza territoriale di alcuni commissari, possano completare la relazione.

SANTI RAPISARDA. I 12 mila casi di abusivismo di Gela

non sono legati alla criminalità organizzata ma alla necessità delle gente di avere una casa poiché le disamministrazioni della città non hanno mai permesso l'esistenza e l'applicazione di un piano regolatore. E' un fenomeno non legato alla criminalità.

MICHELE FLORINO. Non dico questo.

PRESIDENTE. La mafia non è degli abusivi ma di altri. MARIO CLEMENTE MASTELLA. Mi sembrano molto opportuni i

contributi offerti, compresa l'esigenza di depurare alcuni

nomi perché la difficoltà è tale da evitare eventualità che possono essere drammatiche. Desidero riaffermare un principio sul quale mi attesto perché quella manifestata dal collega Grasso è una visione tardoleninista: se un organismo come il Consiglio superiore... non conosco il procuratore ma conosco in parte i fatti relativi al contrasto tra carabinieri ed il procuratore per averli desunti dalla stampa (Commenti del deputato Grasso) .

PRESIDENTE. Tardoleninista è Eltsin!

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Da questo punto di vista le maggioranze sono più o meno esigue ma la democrazia vive anche sulle maggioranze esigue; non è possibile mettere in dubbio un criterio di stabilità democratica.

GAETANO GRASSO. A Parigi!

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Su questo non sarò mai d'accordo. Se il Consiglio superiore della magistratura ha deciso a maggioranza, sia pure di un voto, questo è un criterio democratico; non possiamo stabilire che si decide secondo le convenienze, cioè se la decisione va bene a te. Se il CSM avesse deciso secondo le tue convenienze, il CSM avrebbe avuto ragione ma poiché così non è stato... Questo è un atteggiamento spudoratamente antidemocratico, addirittura fascista che mi rifiuto di accettare! Affermo questo con molta forza perché, evidentemente...

PRESIDENTE. Le ricordo che il primo riferimento era a

Lenin.

Pagina 2137

MARIO CLEMENTE MASTELLA. E' la stessa cosa, signor presidente. Parlo dal punto di vista di chi è affezionato... (Commenti) . Non è possibile accettare un principio di questo tipo a seconda dei nostri criteri. Dico tutto questo in maniera molto chiara perché si tratta di un dato di natura democratica.

GAETANO GRASSO. Mi sembra che il collega abbia drammatizzato troppo.

PRESIDENTE. Nel precedente testo si poneva in luce che la discussione era terminata con un voto di scarto. Mi pare che l'onorevole Grasso ponesse una questione precisa, se cioè a Gela siano stati superati i conflitti. Questo è il problema che interessa alla Commissione. Poiché il capitano dei carabinieri aveva denunciato il procuratore della Repubblica...

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Conosco molto bene la vicenda

ma un voto è un voto!

SALVATORE CROSETTA. Non possiamo assolutamente criminalizzare gli abitanti di una città perché

c'è movimentazione di terra. Questa si verifica per la costruzione di opere pubbliche, per quelle della Cassa del Mezzogiorno (lì sì che c'è stata movimentazione!). Non va dimenticato che si tratta di abitazioni di 60 metri quadrati che certamente non richiedono una grande movimentazione di terra.

Per quanto riguarda l'incompatibilità ambientale, sostengo

che al di là della vicenda specifica del dottor Ventura a Gela, del rapporto con i carabinieri e della successiva conclusione presso il CSM, vi è una questione che va sottolineata dal punto di vista generale, perché non riguarda soltanto la vicenda di Gela ma tutte le strutture giudiziarie che operano in realtà piccole e limitate. Ritengo che, per i magistrati locali, svolgere la propria attività in città con 80-100 mila abitanti presenti problemi di incompatibilità ambientale, al di là della volontà delle singole persone, perché i condizionamenti ci sono in ogni caso, volenti o nolenti, essendo di tipo psicologico. Aver frequentato il liceo con il sindaco della città, per esempio, può diventare un elemento di freno. L'incompatibilità ambientale è nei fatti, al di là delle singole persone. Per questo la Commissione antimafia dovrebbe chiedere al CSM di occuparsi del problema in quest'ottica e senza intenti punitivi, ritenendo incompatibili dal punto di vista ambientale (per motivi legati anche al fenomeno mafioso) persone che operano in una determinata realtà. Cercherei di operare in questo senso anche per situazioni analoghe a quelle di Gela.

PRESIDENTE. E' stata avanzata una serie di proposte da parte del senatore Crocetta e dell'onorevole Grasso: richiamare la ragione per cui la Commissione si è recata a Gela, sottolineare i motivi per cui Giordano non venne considerato persona a rischio, rivedere le prime tre righe di pagina 13 e pagina 17 della bozza di relazione.

Poiché riteniamo quelle di Gela e Barcellona Pozzo di

Gotto due situazioni da tenere sotto controllo permanentemente, vorrei sapere se la proposta del collega Grasso sottintenda un rinvio del voto, in attesa di un nuovo sopralluogo.

GAETANO GRASSO. Poiché quelle tre righe sono particolarmente pericolose...

PRESIDENTE. Le eliminiamo.

GAETANO GRASSO. Se decidiamo di esplicitare il problema abbiamo bisogno di altri elementi, altrimenti le eliminiamo. Forse con una brevissima visita a Gela riusciremmo ad ottenere ulteriori elementi.

PRESIDENTE. Possiamo decidere di sopprimere le tre righe

in questione.

GAETANO GRASSO. Forse sarebbe opportuno utilizzare un tono meno enfatico sull'associazione.

Pagina 2138

PRESIDENTE. Penso che la relazione possa essere posta in votazione tenendo conto delle modifiche suggerite dai colleghi, fermo restando che la situazione di Gela rimane sotto controllo.

MICHELE FLORINO. Per un principio di obiettività che esula dall'appartenenza a determinate situazioni regionaliste, vorrei sapere cosa significhi affievolire la parte che riguarda l'associazione.

PRESIDENTE. L'associazione non esiste ancora.

MICHELE FLORINO. Ai fini di una relazione di lotta alla mafia, che senso ha una cosa del genere? La questione non ha un valore altamente espressivo, così come è scritto nella relazione,

rispetto al ruolo che svolge questa Commissione.
PRESIDENTE. Il collega Grasso afferma che in questa parte di relazione è eccessivamente enfatizzato il ruolo dell'ASAEG, che in realtà è un'associazione che non esiste ancora. Poiché per il momento si sono messi d'accordo solo alcuni imprenditori ma non si sono ancora recati davanti al notaio, non c'è ancora uno statuto, si rischia di dare a tale associazione un peso che essa non ha.

MICHELE FLORINO. C'è però la volontà associativa di combattere la malavita, anche perché nella relazione è stata posta in evidenza la presenza nel direttivo di tre commercianti denunciati per favoreggiamento. E' evidente che la relazione riporta la verità circa i fatti constatati sul posto.

PRESIDENTE. C'è un errore nella relazione perché il

direttivo ancora non esiste.

GAETANO GRASSO. Era un direttivo provvisorio.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la relazione su Gela con le modifiche precedentemente indicate.

(E' approvata).

Chiedo che l'ufficio di presidenza sia autorizzato al coordinamento formale del testo. Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito) .

Ricordo che la prossima seduta è fissata per martedì 6

luglio alle ore 16, con all'ordine del giorno l'audizione del ministro di grazia e giustizia. La seduta termina alle 13.

Pagina 2139

AUDIZIONE DEL MINISTRO DI GRAZIA E
GIUSTIZIA, PROFESSOR GIOVANNI CONSO
PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE
indi
DEL VICEPRESIDENTE PAOLO CABRAS
indice

Pagina 2140

Audizione del ministro di grazia e giustizia,
professor Giovanni Conso:

Violante Luciano, Presidente	2141	2144
	2149, 2150, 2151, 2152, 2154, 2155	2156, 2158
	2159, 2160, 2161, 2163, 2164	2165, 2167, 2168
	2169, 2170, 2171, 2175	
Cabras Paolo, Presidente		2169, 2171
Brutti Massimo	2163, 2169, 2170,	2175
Borghesio Mario		2162
Conso Giovanni, Ministro di grazia e giustizia		2141
	2144, 2149, 2150, 2158, 2161, 2165, 2166	2167
	2168, 2169, 2170, 2171, 2175	
Frasca Salvatore		2158, 2159
	2160 2161, 2166, 2167, 2171	
Galasso Alfredo		2151, 2152, 2156
		2158, 2165
Imposimato Ferdinando		2152
Matteoli Altero		2152
Robol Alberto		2171
Tripodi Girolamo	2153, 2154, 2155,	2156
	2169,	2175

Sostituzione di un membro della Commissione:

Violante Luciano, Presidente 2141

Pagina 2140

Pagina 2141

La seduta comincia alle 16,10.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sostituzione

di un membro della Commissione.

PRESIDENTE. Comunico che in data 2 luglio 1993 il Presidente del Senato ha chiamato a far parte

della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle associazioni criminali similari il senatore Walter Montini, in sostituzione del senatore Giorgio Postal, dimissionario. Formulo i miei auguri al senatore Montini e lo ringrazio della sua presenza.

Audizione del ministro di grazia e giustizia, professor Giovanni Conso.
PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del ministro di grazia e giustizia, professor Giovanni Conso. Ringrazio innanzitutto il ministro, al quale ho fatto pervenire una lettera nella quale segnalavo la particolare attenzione che la Commissione pone sul problema della celebrazione dei dibattimenti nei processi per mafia, che sono iniziati e che bisogna pur celebrare. Vi è poi una serie di questioni che abbiamo già affrontato sia nell'incontro con le direzioni distrettuali antimafia sia nella precedente audizione dello stesso ministro e che oggi vorremmo veder definire in modo conclusivo, per poi avviare gli itinerari parlamentari necessari.

Do la parola al ministro Conso.

GIOVANNI CONSO, Ministro di grazia e giustizia. Ringrazio il presidente ed i commissari. Ho ricevuto una lettera, molto incisiva, del 25 giugno 1993, seguita da una nota molto articolata che consta di 22 punti. Poiché questi 22 punti sono molto copiosi, una risposta adeguata a ciascuno di essi richiederebbe una meditazione ed un tempo forse esorbitanti. Pertanto, su invito del presidente, mi atterrei essenzialmente agli argomenti indicati nella lettera, che sono alcuni di quelli contenuti nella nota più ampia. Magari, se resterà del tempo, su alcuni punti diversi da quelli della lettera ma compresi nella nota potrei dire qualcosa di specifico successivamente.

Mi pare che il tema principale - sia nella lettera, sia nella nota, sia nell'introduzione del presidente - sia quello del dibattimento nei processi per criminalità organizzata, più precisamente l'organo dibattimentale in questi processi, che rappresentano indubbiamente il cuore di tutte le analisi, di tutte le discussioni. Mi pare che questo tema si possa anche intitolare in altra maniera - magari più aulica ma, comunque, altrettanto incisiva - più tecnico-giuridica: l'istituzione dei tribunali distrettuali. Questo è il punto n. 1 della nota ed anche della lettera a me indirizzata dal presidente il 25 giugno scorso.

Questo tema è ormai da tempo all'attenzione di tutti gli operatori, di tutti gli studiosi e quindi anche del Ministero. E' un tema su cui era imperniata anche la relazione del senatore Brutti (che colgo l'occasione per salutare), che ho avuto occasione di ascoltare quando ebbi la ventura di venire per la prima volta, accolto con tanta attenzione e simpatia, in questa Commissione, tant'è che nell'audizione che si svolse subito dopo

Pagina 2142

dinanzi a questa onorevole Commissione mi soffermai su questo punto data la sua centralità. Dissi allora che, come la relazione Brutti era favorevole all'idea dell'istituzione di questi tribunali distrettuali, così anche io personalmente ritenevo di aderire a quell'indicazione.

Ho avuto poi modo, sempre in sede ufficiale, di ritornare su questo argomento nell'espone le linee programmatiche dell'attuale Governo alla

Commissione giustizia del Senato: in quell'occasione, diedi egualmente una versione favorevole a tale istituzione. Però, in quel momento espressi qualche perplessità, non sulla sostanza ma su talune precisazioni soprattutto di carattere cronologico-temporale, di diritto transitorio, si potrebbe dire più puntualmente.

Ritengo vieppiù oggi di dover ribadire che l'istituzione

del tribunale distrettuale risponde effettivamente - riprendo un passaggio di allora - ad esigenze di coordinamento (quel coordinamento che è un po' alla base delle ultime norme sui rapporti tra i vari uffici del pubblico ministero e in particolare a questo livello più alto), di specializzazione professionale dei magistrati addetti e direi anche - non vorrei dire soprattutto ma sicuramente molto - di concentrazione di mezzi e di supporti tecnici. Ebbene, queste esigenze di coordinamento, di specializzazione professionale, di concentrazione di mezzi e supporti tecnici - insisto su questo punto - si pongono certamente anzitutto per gli uffici del pubblico ministero ma in fondo, a ben guardare, anche nei momenti successivi, nel momento che porta poi alla formazione ed alla valutazione della prova in sede dibattimentale. Siccome l'idea guida del nuovo processo è proprio quella della centralità del dibattimento, ecco che dopo l'istituzione della procura distrettuale diventa in un certo senso logicamente necessaria, consequenziale, una disciplina della competenza per materia e per territorio in relazione a questi delitti che sia, a livello di giudizio, conseguente e conferente nella stessa linea. E' anche, in fondo, un'esigenza di razionalizzazione: del resto, per il GIP si provvede immediatamente nel senso di uno spostamento a livello distrettuale. Ebbene, mi pare che la logica porti a dire che

questa decisione si imponga altrettanto congruamente per quanto concerne, appunto, il giudizio, il giudice del dibattimento, il tribunale: appunto, il tribunale distrettuale.

Questa disciplina - che sarebbe poi in deroga alle norme generali sulla competenza ma quasi consequenziale a quella già attuata per il pubblico ministero e per il GIP - potrà dare ai dibattimenti sui processi per reati di mafia una maggior consequenzialità, una maggior organicità, evitando che i magistrati addetti alle procure distrettuali debbano recarsi in trasferta a sostenere l'accusa presso i vari tribunali del distretto, con perdita di tempo e costi aggiuntivi. Questo è un argomento che indubbiamente si è aggiunto nel dibattito che si è allargato anche a livello di opinione pubblica, con interviste riportate con giusto risalto da molti quotidiani. Può sembrare un argomento marginale ma a mio avviso marginale assolutamente non è, perché tutto ciò che comporta riduzione di costi e guadagno di tempo, in un momento sempre più arduo dal punto di vista dell'impegno e dei costi, è molto importante.

Ma qui non si tratta solo di risolvere il problema dovuto

alla necessità di impiegare più tempo per spostarsi sul territorio ed alle conseguenti maggiori spese. Mi pare che venga alla ribalta in modo forte anche il problema della tutela, della sicurezza, che in una tipologia di processi come quelli per reati di mafia assume una tonalità, un'importanza primaria. Non vi è dubbio che doversi spostare dalla sede del tribunale distrettuale al tribunale ordinario non comporta solo tempi e costi aggiuntivi di trasporto ma crea

anche nuovi problemi, nuovi aspetti, nuove esigenze di tutela, non solo per il magistrato che si deve spostare e per chi lo accompagna, ma anche per quanto riguarda la sede di svolgimento del dibattimento. Oggi si parla molto di aula-bunker (non solo nel caso di Palermo, Pagina 2143

di Caltanissetta e di altre situazioni particolari): è

chiaro che un'esigenza di questo genere, con il profilarsi di numerosi dibattimenti, potrebbe portare alla necessità di curare questo aspetto sempre più intensamente a tutto campo magari per ogni tribunale anche non distrettuale dove questi dibattimenti dovrebbero aver luogo. Non consentendo il loro svolgimento in quelle sedi - non diciamo periferiche, perché sarebbero quelle fissate in partenza dal codice, ma staccate dal distretto - emergerebbe l'esigenza di costruzione di aule-bunker, quindi altri costi, non solo quelli del trasporto, ma quelli ben maggiori che comporta tutta l'organizzazione di dibattimenti di questo genere, soprattutto nel caso in cui gli imputati fossero molto numerosi: si creerebbero difficoltà notevolissime, forse non facilmente risolvibili in tempi brevi.

Mi pare che questa istituzione, questo spostamento anche

dell'ufficio giudicante, possa anche consentire di decongestionare gli uffici non distrettuali. Sapete bene che questi ultimi dispongono di pochi giudici e che; si fa fatica a mantenere organici adeguati. Già è difficile avere organici adeguati nelle grandi sedi, dove però vengono compiuti i massimi sforzi, anche sacrificando le altre sedi. Allora, questi non molti giudici sono costretti ad operare su tutti i piani, non solo in quello penale ma anche nei processi civili, nella sezione agraria, nelle misure di prevenzione, nell'ufficio del GIP. Quindi, anche da questo lato, mi pare che si introduca un elemento di razionalizzazione.

La soluzione dei tribunali distrettuali - della quale sono sempre più convinto - mi pare che risponda, anche da un punto di vista pratico, all'esigenza di evitare che i magistrati delle procure distrettuali siano costretti, per seguire i

dibattimenti presso i tribunali ordinari, ad abbandonare le indagini che hanno in corso presso i propri uffici di procura. Se vogliamo, questo è un aspetto che si può collegare a quello della razionalizzazione, alla necessità di evitare perdite di tempo, perché evitare di perdere tempo significa anche guadagnare tempo, sfruttarlo meglio. Certo, quando si rimane nella sede del proprio ufficio, spostandosi dalla procura alla sede dibattimentale, è possibile svolgere un'attività doppia, che altrimenti in sedi distanti diventerebbe problematica e certe volte addirittura impossibile.

Qualcuno obietta che a tali esigenze si potrebbe far fronte anche in altri modi, per esempio delegando allo svolgimento dell'udienza un magistrato della procura ordinaria oppure ricorrendo, nel corso dell'indagine, all'applicazione di un magistrato dell'ufficio ordinario, il quale si troverebbe così nella condizione di presentarsi preparato al dibattimento, avendo seguito ed accompagnato l'indagine. E' chiaro tuttavia che tale prospettiva comporterebbe, durante tutto il periodo delle indagini, un impiego - per così dire faticoso (e lontano dalla propria sede) del magistrato che si prepara ad essere pubblico ministero nell'udienza che si svolgerà dinanzi al suo tribunale. Si tratterebbe di un meccanismo

molto macchinoso e costoso, che tra l'altro determinerebbe problemi di vigilanza oltre che di tutela con riferimento ai tragitti quotidiani da percorrere nell'ambito dello svolgimento di indagini che potrebbero durare anche mesi o addirittura anni, con ciò creando difficoltà certamente più rilevanti rispetto a quelle normalmente collegate al dibattito (che, per quanto lungo, ha comunque una sua concentrazione temporale).

Il ministero sta provvedendo - mi auguro lo faccia anche la Commissione - ad un monitoraggio, anche se probabilmente abbiamo cominciato ad effettuarlo con un leggero ritardo, tanto che non siamo in grado di fornire oggi stesso i risultati definitivi di questa ricognizione, che comunque terrà conto almeno dei procedimenti di criminalità organizzata quasi giunti alla loro definizione. L'auspicio è che il problema del dibattito venga affrontato in tempi brevi sulla base di un utile quadro di conoscenze e di verifiche: certo, non credo che ciò sia indispensabile, ma indubbiamente ci fornirebbe un dato prezioso anche ai fini

Pagina 2144

della valutazione delle innovazioni che si intendono introdurre. E' chiaro che se l'innovazione auspicata incontra una larga adesione (tanto che il Parlamento potrebbe accoglierla con convinzione), quanto prima si procedesse a realizzare la stessa, tanto meglio sarebbe. Fino ad oggi la meditazione è stata già abbastanza ampia ed il dibattito reiterato ha permesso di focalizzare, via via, i pro ed i contro. Ripeto: mi sembra che i pro siano numerosi e vincenti. Giunti a questo punto, credo sia bene accelerare la realizzazione del progetto, anche perché i processi proseguono e si avvicina la fase dei giudizi.

In tale contesto sorge un problema di diritto transitorio che mi induce a nutrire qualche perplessità a considerare l'esigenza di uno scambio di idee nonché la necessità di procedere a qualche verifica ulteriore. Probabilmente si tratta di aspetti che verrebbero in discussione in un momento successivo, giacché prima si effettua la scelta di campo e successivamente si stabilisce in che modo puntualizzarla in modo migliore. Tuttavia, anche tali aspetti hanno il loro peso. Qual è, dunque, il momento determinante? Nelle ipotesi in cui vi sia già stato il rinvio a giudizio, l'ipotesi di modifica sarebbe discutibile per ragioni sia pratiche sia di ordine più generale. Al contrario, sarebbe opportuno attuarla per tutti quei procedimenti che non dico debbano ancora essere avviati, ma che siano giunti alla fase dell'udienza preliminare; rispetto a questi ultimi, infatti, non sono state ancora assunte decisioni né, tanto meno, è stato emanato un decreto con riferimento all'individuazione dell'udienza e del giudice del dibattimento. In questo caso, come è evidente, non si tratterebbe di modificare alcunché, anche perché modificare un qualcosa che è già stato individuato in base a norme ordinarie, o a disposizioni che si basano in definitiva sul principio del giudice preconstituito per legge, rappresenterebbe una deroga che, anche se introdotta in via generale, impatterebbe sul caso di specie provocando uno sviamento. Ciò se non altro sotto il profilo organizzativo e lasciando sullo sfondo - nonostante non bisognerebbe farlo il problema di costituzionalità; ritengo che certamente vi sarebbero remore a tale riguardo. Le sentenze della Corte costituzionale emanate in materia - in

particolare, la sentenza n. 72 del 1976 - ci consentono di ritenere che, quando l'innovazione legislativa è generale, essa possa valere purché non interferisca su situazioni già determinate. Anche da questo punto di vista, penso che si potrebbe con una certa tranquillità - almeno così credo, ma potrei anche sbagliare adottare questa soluzione per tutti i dibattimenti non ancora fissati dal GIP. In tale prospettiva, quello attuale potrebbe essere il momento determinante.

Ritengo che, tutto sommato, i vantaggi che deriverebbero dall'innovazione sarebbero tali da indurre ad accelerare i tempi - se la convinzione è davvero forte -, in maniera tale che, una volta effettuata la scelta, la si possa rendere operante il più rapidamente possibile. Va infatti considerato che nel frattempo i procedimenti continuano ad affluire, per cui avere una strategia può essere importante anche sotto il profilo del faticoso adattamento degli organici dei vari uffici del dibattimento. Tutto questo in un momento nel quale, dopo aver puntato all'obiettivo - debbo dire difficile - di conciliare le esigenze che si stanno presentando con le ristrettezze di organico a livello di pubblico ministero o di GIP, adesso comincia ad emergere un'analoga esigenza a livello di giudizio di primo grado. Semmai, potremmo dire no...

PRESIDENTE. Sì, ma che almeno si sappia!

GIOVANNI CONSO, Ministro di grazia e giustizia .

Sì, che si sappia, anche perché si tratta di un'innovazione che può condizionare il futuro degli organici.

Vorrei ora ritornare brevemente sul capitolo della sicurezza. Si tratta di trasferire sul giudicante anche i problemi della sicurezza e, quindi, di sapere se dobbiamo concentrare a livello distrettuale

Pagina 2145

o invece anche basare a livello non distrettuale una scelta

che comunque va fatta, qualunque essa sia. A mio avviso, i tempi sono maturi per dire un sì o, semmai, un no; trascinare i problemi dopo averne discusso a lungo non credo sia utile a farci avere le idee più chiare. Ad un certo momento, infatti, la dialettica si inceppa e si blocca perché sembra che vi siano ostacoli insuperabili, almeno nella valutazione di qualcuno. E' dunque opportuno procedere ad una verifica per concretizzare un sì o un no, anche perché, nell'ipotesi positiva, della questione dovrebbe occuparsi il Parlamento e sarebbe indispensabile utilizzare tutto il tempo tecnico e politico necessario.

Il secondo argomento in ordine al quale la lettera del presidente Violante ha sollecitato, molto cortesemente, il mio intervento nell'audizione di oggi può essere sintetizzato nella seguente frase: piena funzionalità della procura nazionale antimafia. Si tratta di una problematica ricca di riflessi che potrebbe essere anche vista nell'ottica dei rapporti tra procure distrettuali e procura nazionale antimafia. Di questa tematica, del resto, si discute in maniera sempre più ampia. Debbo dire che il primo dei due temi che mi sono permesso di indicare dal mio punto di vista, riassumendo le questioni che mi erano state prospettate, mi pare quello più maturo, forse anche perché è più semplice e "rettilineo": ci basiamo su una certa concezione dello sviluppo processuale ed è ovvio che quando quest'ultimo sia armonioso esso ci porta, via via, lungo tappe che si trovano sullo stesso binario. Qui invece ci troviamo di fronte a piani diversi: vi sono interferenze complesse e

non ben determinate dalle norme, anche perché la procura nazionale antimafia è un istituto completamente nuovo, almeno sotto il profilo della concezione. Anche le procure distrettuali sono un istituto nuovo: esse sono in numero di 26 (quindi, in numero plurimo) e raccolgono sfere territoriali più ampie a livello di distretto ma, tutto sommato, rappresentano un'innovazione positiva. Io darei delle procure distrettuali una valutazione ampiamente positiva. Si tratta di una novità ma non certo assoluta, potendo essere configurata come un'espansione del concetto di procure sul territorio.

Al contrario, la procura distrettuale antimafia è un istituto senza precedenti o, meglio, se un precedente si volesse individuare, questo potrebbe essere identificato nella procura generale presso la Corte di cassazione. Abbiamo comunque constatato come il collegamento territoriale su tutto il piano nazionale abbia forse creato difficoltà iniziali, di partenza, di scelta di persone e di locali, in generale di rapporti a livello di procura nazionale antimafia e procura generale presso la Corte di cassazione. In questa sede, ci interessa affrontare la questione dei rapporti con le procure distrettuali, perché è proprio a tale riguardo che mi sembra sia sorta tutta una serie di problemi con riferimento all'applicazione del decreto-legge n. 367 del 1991; in particolare, vi sono stati problemi interpretativi determinati anche dall'assoluta novità della struttura, dei suoi moduli organizzativi, nonché da una certa qual fretta con la quale si è proceduto nel dar vita ad un decreto-legge che doveva seguire all'analogo provvedimento istitutivo della DIA.

E' evidente che un programma portato avanti con decreto-legge è sempre - per così dire - un po' affannoso. E' vero che vi è stata la conversione puntuale del decreto con l'introduzione di modifiche, ma probabilmente non è stato possibile colmare certi vuoti, cosicché un'interpretazione difficoltosa ha finito per creare un terreno di notevole discussione. Penso che a tale proposito occorra avere un po' più di pazienza e che siano necessarie una meditazione ed una verifica ulteriori. Sarebbe molto importante eseguire un monitoraggio, nel senso di accertare le situazioni che fino ad oggi hanno caratterizzato i rapporti tra le varie procure distrettuali e la procura nazionale antimafia. E' pur vero che vi sono prese di posizione - certamente generali quando vengono dalla procura nazionale antimafia, ma mi riferisco anche a quelle assunte

Pagina 2146

dalle procure distrettuali - o scelte comportamentali univoche; tuttavia, in alcuni casi vi sono gruppi di procure o di procuratori distrettuali i quali seguono una linea magari concorde ma non necessariamente generale, quindi con differenziazioni rispetto ad altri gruppi di procure distrettuali. A mio avviso - ripeto - è necessaria un'ulteriore e più paziente verifica, anche se debbo riconoscere - contrariamente a quanto osservavo qualche momento fa, quando ho sostenuto che un problema arrivato a maturazione è bene non venga trascinato troppo, sotto il profilo dell'attesa, della dialettica e della discussione che la questione non è ancora matura, per cui le difficoltà di rodaggio e le incertezze (che certo non sono tutte positive, anche perché possono in parte demotivare il personale addetto ai nuovi uffici, creare contrasti con altri uffici del pubblico ministero e magari bloccare le potenzialità delle strutture) vanno attentamente valutate per evitare che

compromettano l'operatività dei servizi investigativi o addirittura creino problemi maggiori di quelli effettivamente riscontrabili, dando vita ad un apparato di polemiche che certamente non giovano e che sarebbe bene sciogliere.

In definitiva, su questa materia non mi sento ancora in grado di fornire risposte nette. Su alcuni aspetti, probabilmente, potrebbe essere utile un intervento legislativo. Quando ci si trova di fronte a norme che si prestano ad interpretazioni contrastanti, nessuna delle quali ha una forza vincente, ciò potrebbe significare che è necessario un intervento di ritocco normativo; d'altra parte, mi rendo conto che, a forza di chiedere modifiche normative su ciascun argomento con il quale abbiamo a che fare, finiamo per riversare sul Parlamento una serie di impegni che anche in periodi di assoluta normalità - e quelli attuali non lo sono di certo - dovrebbero fare i conti con i tempi sicuramente non brevi che accompagnano ogni vicenda normativa che abbia bisogno di essere ponderata, tanto più quando si tratta di porre riparo ad incertezze iniziali o all'emersione di aspetti inediti collegati a problemi e situazioni del tutto nuovi. A nessuno può essere imputata una colpa per il fatto che nella fase di partenza vi siano state norme non tanto lineari; per migliorare la normativa, comunque, è necessario un impegno anche da parte del Parlamento, nonostante - ripeto - vada considerato il problema dello scarso tempo a disposizione. Conseguentemente, è auspicabile che nel frattempo si possano raggiungere intese maggiori attraverso discussioni e confronti svolti nell'ottica dell'interesse delle investigazioni, non tanto quindi in vista della maggiore importanza di questo o quell'ufficio, ma proprio per garantire l'operatività delle indagini, che è ciò di cui si avverte il bisogno. Si potrebbe allora passare dalla vaghezza di un platonico invito a qualcosa di più concreto, pensando eventualmente anche a interventi di carattere amministrativo, magari sotto forma di scambi di lettere tra gli uffici interessati o di qualche eventuale circolare del Consiglio superiore della magistratura, al fine di portare avanti questo dialogo in modo più fruttuoso.

Credo che la Commissione parlamentare antimafia abbia, a tale proposito, grossi elementi di vantaggio rispetto ad altri osservatori, come può essere quello ministeriale, anche perché il procuratore nazionale antimafia (nel corso dell'audizione, alla quale è stato dato grande risalto, del 28 aprile 1993 e in altre occasioni di scambio di vedute) ha sottolineato quali siano le questioni interpretative che più "tormentano" la procura nazionale antimafia e che presentano una maggiore attualità.

Emerge a questo punto il tema dell'accesso al collaborante; pur senza voler anticipare subito la tematica relativa ai collaboratori di giustizia, che affronterò in seguito, si tratta certamente di un aspetto che ho avuto modo di cogliere anche in altre occasioni in cui ho ascoltato le opinioni del procuratore nazionale antimafia. E' un tema molto importante nella dialettica e nel confronto tra questi uffici, anche perché il problema riveste un'importanza addirittura crescente con

Pagina 2147

riferimento ad aspetti qualitativi e quantitativi; questi ultimi, in particolare, quando assumono una dimensione consistente, finiscono per incidere sugli stessi aspetti qualitativi.

Non ci si deve allora stupire che nell'ottica di

quella dialettica il procuratore nazionale antimafia possa insistere per una maggiore puntualizzazione, magari anche normativa, del problema dell'accesso al collaborante, avanzando proposte che mi pare abbiano suscitato notevoli perplessità e obiezioni, soprattutto da parte delle procure distrettuali, per una sorta di indicazione che andrebbe quasi nel senso di una prima gestione generale da parte della procura nazionale antimafia, anche se queste tematiche presentano numerose sfumature per cui nessuna affermazione può essere mai perentoria nell'ambito di un primo approccio alle tematiche stesse. Queste problematiche sono del resto numerose con riferimento alla procura nazionale antimafia: si pongono infatti le questioni relative al colloquio investigativo, alle operazioni sotto copertura, al soggiorno cautelare, alla circolazione di dati informativi e all'applicazione di magistrati, senza contare poi la regolamentazione dell'impiego dei servizi centralizzati di polizia.

Si tratta di una serie di aspetti molto delicati che si prestano a letture estremamente complesse, articolate e anche opinabili per la parte riguardante il funzionamento della direzione nazionale antimafia. Ciò mi induce ad affermare che l'intera gamma di questi poteri del procuratore nazionale (quelli esplicitati, quelli impliciti o quelli eventualmente ipotizzabili) deve essere riesaminata e razionalizzata alla luce delle esperienze che si vanno maturando.

Ritengo che al riguardo sia indispensabile il grande contributo che anche su questo tema la Commissione antimafia può offrire, perché solo parlando di tali questioni, cercando sempre più di puntualizzarle e allargando il confronto è possibile giungere ad una razionalizzazione e trovare i modi attraverso cui assestare linee che, almeno in alcuni casi, non sono ancora "combinata" in modo ideale.

Vi sono poi altre questioni molto significative, ma non vorrei sottrarre troppo tempo alla Commissione, anche perché tali questioni sono ben note in questa sede senza che io abbia motivo di aggiungere altro al di fuori di quella che può essere, al momento, una mia impressione più che una presa di posizione netta e sicura. Si pone, per esempio, il problema del cosiddetto ambito temporale di esercizio dei poteri del procuratore nazionale antimafia. Nell'interpretazione dell'articolo 15 del decreto-legge n. 367, molti procuratori distrettuali escludono che i poteri attribuiti da quell'articolo al procuratore nazionale possano riguardare i fatti di mafia verificatisi prima dell'istituzione della procura nazionale. In questo modo si sottrae alla competenza di quest'ultima una serie di indagini preliminari che la legge, a mio avviso, le attribuisce. Diventa perciò opportuno un chiarimento su questo punto, anche perché mi sembra razionale (la linea della razionalità deve aiutarci a superare le perplessità) attribuire al procuratore nazionale antimafia i suoi poteri tipici, anche con riferimento a procedimenti che erano iniziati prima, pur tenendo presente la necessità di distinguere a seconda della fase in cui il procedimento è giunto, perché è evidente che nella fase delle indagini questi poteri non possono non essere maggiori.

Si pone inoltre il problema del diritto di accesso del procuratore nazionale antimafia al registro delle notizie di reato, espressamente previsto dall'articolo 117-bis, del codice di procedura penale. Secondo l'ottica di alcuni procuratori distrettuali antimafia, i quali tendono a restringere l'interpretazione dei poteri

del procuratore nazionale, sarebbe questo l'unico momento esplicativo del potere di acquisizione di notizie e di dati da parte della direzione nazionale antimafia. Mi sembra però che tale interpretazione sia eccessivamente restrittiva: il fatto che

una norma attribuisca un diritto particolare
Pagina 2148

di accesso al registro delle notizie di reato non significa che non si possano individuare anche altri tipi di accesso, se essi sono ricavabili dall'impianto generale della normativa. Tuttavia, di fronte ad un'espressa previsione ed a silenzi non è mai facile interpretare questi ultimi nel senso di aggiunte a quanto è espressamente previsto. Si tratta dell'eterna dialettica, tormentosa ma affascinante, dell'interpretazione giuridica. Se non si riuscirà a individuare un diritto vivente concorde o largamente concorde, sarà forse necessario l'intervento del legislatore.

Ritengo a questo punto opportuno dire qualcosa su alcuni aspetti relativi alla raccolta e alla circolazione delle informazioni tra le procure distrettuali e la procura nazionale, all'autonomia finanziaria e contabile della DNA e delle DDA, alle valutazioni di mezzi, strutture e organici esistenti, nonché alla necessità di un loro adeguamento e ampliamento. Posso affermare, al riguardo, che si sta compiendo un passo avanti, iniziato da poco ma che vede un grande impegno dedicato, a tutti i livelli, a questo importante problema che si potrebbe definire della circolazione dei dati. Quindi, al di là dell'accesso al registro delle notizie di reato, la questione riguarda le banche-dati delle direzioni distrettuali antimafia, l'accesso del procuratore nazionale a queste ultime e viceversa dei procuratori distrettuali alla banca-dati della procura nazionale; tutto ciò rappresenta un traguardo da perseguire.

Da quando è entrata in campo l' authority dell'informatizzazione e ogni ministero, compreso quello di grazia e giustizia, ha un direttore generale preposto a tale settore, l'impegno per l'informatizzazione e lo sviluppo di banche-dati a tutti i livelli ha trovato un immediato terreno di intervento proprio a questo livello dei rapporti tra la DNA e le DDA. Infatti, nello stesso momento in cui la dottoressa Rolleri, direttore generale preposto a tale settore presso il Ministero di grazia e giustizia, assumeva le sue funzioni, il procuratore nazionale antimafia era venuto a sottoporre tale problematica al sottoscritto. Gli ho risposto che quello era un momento fortunato; ho fatto entrare la persona più adatta ad affrontare la questione e così è stato possibile fissare subito un appuntamento presso la sede della procura nazionale antimafia; si sono svolti poi altri incontri anche con le procure distrettuali, la cosa è ormai più che avviata e, da questo punto di vista, dovrebbe consentire al più presto l'instaurarsi di una cooperazione tra questi uffici. Ritengo, infatti, che ogni forma di cooperazione possa stemperare tutto ciò che sullo sfondo non è ancora ben chiaro o è suscettibile di diventare motivo di polemica, dal momento che ogni passo sul piano del coordinamento ne provoca, a mio avviso, altri a cascata, anche perché se si dà l'esempio che coordinandosi si possono ottenere risultati, l'invito a coordinare anche altri aspetti diventa quasi una naturale conseguenza di ciò che è stato fatto.

Non voglio abusare del tempo di cui la Commissione dispone, legato anche ad altre attività; il presidente mi dirà eventualmente in

quale momento sarà il caso che io interrompa la mia esposizione, anche perché i temi si succedono ininterrottamente; chiedo anzi scusa ma la delicatezza dei temi stessi e la vaghezza di alcuni miei interventi, legata alla meditazione ancora non del tutto completata cui sottopongo taluni di questi aspetti, possono spiegare una certa reiterazione di osservazioni non decisive e non definitive.

Credo, comunque, che vi sia anche un altro punto, alla base di tutto il discorso relativo alla criminalità organizzata e quindi dei procedimenti per reati di criminalità organizzata; si tratta di un aspetto che diventa decisivo per "giocare" meglio i rapporti tra le procure preposte al perseguimento di tali reati. Il concetto di criminalità organizzata, di criminalità mafiosa, di delitti di criminalità organizzata, di procedimenti per delitti di criminalità organizzata, è un'espressione che "rimbalza" sempre più nei testi di legge e, soprattutto all'inizio,

Pagina 2149

era molto indeterminata e poteva avere vari contenuti; praticamente - lo dico risalendo anche ad anni più lontani del passato - si poteva individuare nella singola legge quale fosse l'"orto" dei reati che la stesa legge indicava e poi riassumeva sotto il concetto di criminalità organizzata. Ad un certo momento, considerata anche la forte necessità di perseguire in modo sempre più razionale questo tipo di criminalità particolarmente grave, la terminologia ha fatto passi avanti e viene ora usata nei codici, e non solo nelle leggi speciali, con riferimento a gruppi di reati che però, a seconda delle sedi, sono ancora variabili.

Credo che la dialettica tra procura nazionale antimafia e procure distrettuali sia la chiave di soluzione del problema. Questa organizzazione, che ha dato vita a tali rapporti, pur discussi e dalle ancora incerte determinazioni di confini (si tratta quindi di una dialettica ancora piuttosto tormentosa), ha avuto certamente un grande punto di vantaggio: al di là di una scelta politica ricca di significati che va perfezionata sul piano applicativo, mi pare sia molto importante il fatto che la competenza viene individuata nell'ottica della direzione nazionale antimafia e i reati indicati sono quelli che per eccellenza dobbiamo considerare di criminalità organizzata. Si potranno poi avere nozioni anche più estese, ma in senso tipico la materia è questa e non si presta, a mio avviso, a interpretazioni estensive e tanto meno analogiche. Quindi è molto importante che soprattutto gli studiosi nei loro testi e coloro che pongono i problemi e li discutono (e quindi anche nei provvedimenti che possono essere adottati dagli uffici giudiziari) usino scrupolosamente questa terminologia, nell'ottica del comma 3-bis dell'articolo 51 del codice di procedura penale, che rappresenta la chiave di volta da cui è poi nata, attraverso una serie di altre norme, l'istituzione della procura nazionale antimafia.

Volendo toccare qualche altro problema, c'è quello delle misure di prevenzione personali, nell'ottica delle procure distrettuali. Qui usciamo dalla procura nazionale...

PRESIDENTE. Se il ministro è d'accordo, poiché ha già affrontato tre importanti questioni, potremmo intanto sentire i colleghi, per poter concentrare le risposte ai vari quesiti. Potremmo poi riprendere successivamente gli altri

argomenti GIOVANNI CONSO, Ministro di grazia e giustizia .

Direi che è molto giusto.

PRESIDENTE. Desidero informare i colleghi di un lavoro predisposto dagli uffici e poi comunicato al Ministero. Sulla base dei dati che emergono da tale lavoro, è sorta una preoccupazione di fondo, che ha animato anche l'intervento del ministro: le procure distrettuali stanno terminando le indagini ed ora il dibattimento si svolgerà nei tribunali periferici, quelli competenti per territorio in modo tradizionale. Se pensiamo a Palermo, per esempio, nel suo circondario ci sono cinque tribunali periferici: Termini Imerese, Sciacca, Agrigento, Marsala e Trapani. In questi tribunali - il cui numero di sezioni è riportato nello schema preparato dalla dottoressa Torres - vanno a finire processi con, a volte, 50, 70, 80 o 100 imputati, che durano alcuni mesi, per i quali - come diceva giustamente il ministro - non ci sono né aule-bunker o strutture di questo genere, né strutture di sicurezza né abitudine a trattare queste cose. Quindi, sorgono problemi di una certa delicatezza. Per esempio: i procedimenti di Catanzaro, con numerosi imputati, andranno a Lamezia, a Castrovillari e agli altri tribunali del distretto; quelli di Caltanissetta finiranno ad Enna e a Gela; quelli di Catania, a Ragusa e Siracusa. Il tribunale di Trapani ha già impegnato tutti i dibattimenti per i prossimi tre anni, però deve ancora ricevere i procedimenti che arriveranno dalla distrettuale. A Reggio Calabria ci sono 600 procedimenti con 600 imputati che finiranno ripartiti equamente tra Locri

Pagina 2150

ePalmi. Oggi abbiamo ricevuto una nota della procura della

Repubblica di Palmi in cui si dice che quella procura è completamente bloccata, perché sono andati via 5 magistrati. E' vero che ne sono arrivati altrettanti in sostituzione, ma i 5 nuovi si debbono rileggere migliaia di carte per essere in grado di seguire i processi (il turn-over non è una soluzione semplice, perché ogni nuovo arrivato deve leggersi un mare di carte). Di qui l'allarme che abbiamo. Ci si dice che da Lecce alcuni processi si scaricheranno su Brindisi e Taranto (a Brindisi si sta celebrando da tempo un processo con una serie di tensioni, tra l'altro allo stato non risolte).

C'è una questione delicata che riguarda i giudici per le indagini preliminari. La scarsità di giudici per le indagini preliminari comporta che le valutazioni dei GIP non sono sufficientemente approfondite, per cui si preferisce il rinvio a giudizio piuttosto che un'esame più attento per vedere se è possibile il proscioglimento. Questo genera non solo un danno per la persona accusata, che potrebbe essere assolta prima, ma anche un danno economico notevole complessivo alle strutture, perché processi che potrebbero essere chiusi prima non sono chiusi, vanno al dibattimento e lo intasano, laddove, se ci fosse un organico di GIP più robusto, probabilmente alcune valutazioni potrebbero essere più approfondite - così ci scrivono i GIP del tribunale di Palermo - e si potrebbe risolvere anche questo tipo di problemi.

A fronte di questa situazione, il ministro Conso ha presentato una serie di progetti tutti di grande utilità. Devo dire che a questo proposito sarebbe forse necessario da parte nostra - se i colleghi sono d'accordo - fare una segnalazione alle Commissioni giustizia di Camera e Senato per

una presa in esame di tali progetti e per la loro definizione. Il disegno di legge per l'acceleramento dei concorsi è in sede legislativa alla Camera ma l'iter non si è ancora esaurito; il provvedimento sulla depenalizzazione è in sede redigente al Senato ma non è ancora iniziato l'esame; il testo sulla cooperazione in materia penitenziaria e sul dibattimento a distanza (cosa importantissima per i processi con grandi imputati, quelli che poi corrono anche dei rischi a spostarsi) è assegnato in sede referente al Senato ma l'esame non è ancora iniziato; il provvedimento sulle modifiche al codice di procedura penale in materia pretorile (anch'esso importante) è assegnato in sede referente al Senato ma l'esame non è ancora iniziato; le norme sul giudizio abbreviato (cosa molto utile perché accelererebbe la conclusione anticipata) è al Senato in sede referente ma non è ancora iniziato l'esame.

GIOVANNI CONSO, Ministro di grazia e giustizia
. Comincia oggi.

PRESIDENTE. Per fortuna! Il disegno di legge sull'aumento di 600 unità dell'organico della magistratura, già approvato dal Senato, è stato annunciato alla Camera ma è ancora da assegnare alla Commissione (qui dovremmo fare una segnalazione). Quindi, c'è una proposta complessiva ed ora spetta al Parlamento valutarla nella sua autonomia e decidere come intervenire.

In questo quadro, mi pare che il ministro sollecitasse una riflessione della Commissione - che in parte c'è già stata sulla questione dei tribunali distrettuali. Certamente, quando si introducono riforme incisive ci sono favorevoli e contrari e, ferma restando la responsabilità esclusiva del Governo che non può essere preliminarmente condivisa con il Parlamento, sta di fatto che nella relazione che è stata già approvata da questa Commissione vi è un orientamento largamente favorevole alla costituzione di questi tribunali, anche per ovviare a tutti i problemi che prima si ricordavano. Se si è favorevoli lo si vedrà in seguito ma più il tempo passa più si concludono le procedure e il tribunale distrettuale non può più essere utilizzato. Anche qui bisogna tagliare i tempi e andare avanti rapidamente.

Pagina 2151

Sempre per informare i colleghi, ricordo che vi è la questione del giudice monocratico in primo grado, per recuperare magistrati. Oggi, come sapete, abbiamo il pretore e il tribunale. Mi pare che con tutte le garanzie che oggi esistono a livello di pretore (distinzione tra ruolo del PM e ruolo del giudice, GIP e così via), bisogna fare una riflessione più radicale per vedere se non sia il caso di avere un giudice monocratico per tutto il primo grado, magari escluse pochissime ipotesi dal punto di vista penale e civile per la cui gravità o straordinarietà si richiede un collegio. Un'altra questione emersa è quella relativa all'opportunità di ricorrere maggiormente ai laici nel giudizio, in particolare per l'appello, cioè se sia possibile l'utilizzazione di avvocati o professori universitari come terzo componente del giudizio di appello, non in primo grado. E' una delle ipotesi: pensate soltanto che sostituendo sei magistrati si potrebbe creare una sezione in più e quindi accelerare di più il lavoro. Naturalmente, si tratta soltanto di un'ipotesi.

Segnalo questi problemi perché nel quadro delle cose che qui ha detto il ministro e dei rilievi fatti dagli uffici della Commissione quello del dibattimento è un problema davvero drammatico. Lo si può affrontare subito, certamente, con

un'iniziativa del Governo per l'istituzione dei tribunali distrettuali ma col tempo ci sarà bisogno anche di qualcos'altro per una migliore utilizzazione. Non so - è una domanda che rivolgo al ministro, poi darò la parola ai colleghi - se siano stati effettuati rilievi sulla funzionalità vera e propria nella gestione dei tribunali. Abbiamo visto uffici giudiziari che funzionavano male ad organici ridotti e che continuano a funzionare male dopo che i vuoti negli organici sono stati colmati. Molto spesso c'è un problema di gestione, di direzione degli uffici giudiziari. Per esempio, gli orari delle udienze: quando cominciano, quante ore durano, quando finiscono, quanti processi si fanno, quante udienze si tengono a settimana. Insomma, ormai credo che su questo versante ci sia bisogno non dico di un'aggressività ma di avere una chiarezza di idee, perché lo Stato può fare sacrifici finanziari ma queste risorse devono essere poi utilizzate appieno: se le udienze cominciano alle 11-11,30 e finiscono alle 12,30-13 o se ne tengono solo tre a settimana, è evidente che non riusciamo a dare risposte. Come sappiamo, ci sono per fortuna uffici giudiziari che lavorano benissimo. Però, vorrei sapere se il Ministero abbia attivato la sua attenzione sulla funzionalità degli uffici giudiziari da questo punto di vista.

Ha chiesto di parlare sull'ordine dei lavori
l'onorevole

Galasso.

ALFREDO GALASSO. Presidente, vorrei sapere come si svolgerà il prosieguo della seduta.

PRESIDENTE. Potremmo scegliere di porre domande brevi -

purché siano veramente brevi - in modo che il ministro, se è d'accordo, possa rispondere subito, per avere un quadro immediato. Oppure, potremmo seguire la procedura tradizionale con domande da parte dei colleghi e una successiva replica da parte del ministro.

ALFREDO GALASSO. Vorrei sapere in particolare quando termineremo e se il ministro abbia degli impegni. In secondo luogo, le chiedo come ci regoliamo con il voto di fiducia in Assemblea alla Camera.

PRESIDENTE. Per quanto riguarda il voto di fiducia, saremo avvisati quando comincerà la seconda chiama. Informeremo il Presidente della Camera e tutti i deputati membri della Commissione potrebbero votare in quell'occasione, il che vuol dire che la seduta verrà sospesa per pochi minuti oppure che verrà presieduta dal collega Cabras. Comunque, non impiegheremo molto tempo se tutti quanti voteremo alla seconda chiama.

Per quanto riguarda il modo di porre le questioni, decidiamo insieme con il ministro.

Pagina 2152

ALFREDO GALASSO. Dico subito che penso che la presenza del ministro richieda qualche riflessione ed osservazione, non la semplice domanda quiz con la conseguente risposta.

ALTERO MATTEOLI. Possiamo prevedere un'altra seduta.

PRESIDENTE. Ora utilizziamo il tempo che abbiamo davanti e poi vedremo. Poiché il ministro deve ancora affrontare la seconda parte della sua relazione, probabilmente sarà necessario un altro incontro.

FERDINANDO IMPOSIMATO. Innanzitutto, ringrazio il ministro ed esprimo il mio compiacimento per la relazione molto puntuale. I temi trattati sono numerosi e richiederebbero una riflessione più ampia.

Sono perfettamente d'accordo sulla necessità di

istituire
al più presto i tribunali distrettuali, perché questo servirebbe sicuramente ad assicurare almeno tre cose. In primo luogo, una maggiore sicurezza dei magistrati chiamati a giudicare processi che riguardano imputati per fatti particolarmente gravi. Poi, assicurerebbe anche la possibilità di una maggiore specializzazione dei giudici dei tribunali distrettuali rispetto a quel che avviene oggi, quando dobbiamo constatare che alcuni processi vengono trattati da persone che non hanno alcuna esperienza in materia di criminalità organizzata di tipo mafioso. Infine, si realizzerebbe il principio della concentrazione dei processi che è anch'esso un dato positivo.

Però, vorrei riproporre qualche perplessità che nasce dal

fatto che i tribunali distrettuali verrebbero ad essere istituiti presso le sedi di corte d'appello. Anche qui c'è il problema di una riforma importante che però precede la revisione del circoscrizione giudiziaria. Potremmo avere nuove corti di appello. Potremmo avere una nuova distribuzione degli uffici giudiziari...
PRESIDENTE. Speriamo non nuove corti di appello!
FERDINANDO IMPOSIMATO. Potrebbe anche verificarsi qualche modifica della situazione attuale delle corti di appello. Può darsi che vi sia la necessità di istituire un maggior numero di tribunali distrettuali antimafia rispetto a quelli esistenti.

Vi è anche un'altra questione. La preoccupazione nasce dal

fatto che se si dovessero istituire tribunali distrettuali antimafia avremmo la necessità di portare un numero enorme di persone, per esempio di testimoni, dalla zona dove si sono verificati certi delitti alla sede dei tribunali distrettuali. Questo trasposto di testimoni comporta grandi pericoli ed anche ingenti spese per lo Stato. Ora, mi chiedo - solamente in via dubitativa, dal momento che questo problema si è posto

anche in altri paesi - se non sia possibile prevedere l'ipotesi che i tribunali distrettuali si spostino nelle varie zone della regione.

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Imposimato, ma allora abbiamo perso tutta l'utilità! Se si devono spostare, tanto vale lasciare le cose come stanno. Se si devono spostare i tribunali (giudici, cancellieri e pubblici ministeri) in giro per la regione, tanto vale che si sposti solo il pubblico ministero! Il problema è che non c'è il posto dove tenere le udienze in molte di queste zone.

FERDINANDO IMPOSIMATO. Ho voluto solo proporre astrattamente questa ipotesi, che ovviamente può essere concretizzata solo nelle situazioni in cui ciò sia possibile e ove si realizzino le condizioni relative alla sicurezza.

Vorrei ora soffermarmi brevemente sulla grave situazione in cui versa il tribunale di Napoli, dove dovrebbe essere istituito un tribunale distrettuale molto importante. Ripeto: la situazione è particolarmente grave e debbo dare atto al ministro della tempestività con la quale è intervenuto per assicurare la disponibilità
Pagina 2153

di un edificio situato accanto alla sede dell'attuale tribunale. Ritengo che (non per ragioni di campanilismo) dovremmo occuparci in modo particolare di rafforzare i tribunali distrettuali nei quali si prevede vi possa essere una maggiore concentrazione di procedimenti penali per reati di tipo mafioso (Palermo, Napoli, Reggio Calabria e Milano). A Napoli, c'è una situazione

di disastro logistico davvero intollerabile. Vorrei richiamare l'attenzione del ministro sulla necessità di procedere ad un concerto con il ministro dei lavori pubblici affinché la sede del nuovo tribunale di Napoli, già realizzata presso il centro direzionale, sia messa a disposizione della procura della Repubblica e del tribunale, sì da consentire la tempestiva celebrazione dei processi pendenti presso quegli uffici.

In definitiva, è necessario assicurare eguale trattamento

ad tutti i tribunali ma, nel contempo, occorre anche tenere

conto dei tribunali situati presso le città nelle quali il numero dei procedimenti è elevatissimo. Credo sia interesse di tutto il paese fare in modo che tali procedimenti, attualmente bloccati (a tale riguardo vi è stato un appello dei GIP di Napoli ed uno della procura della Repubblica presso il tribunale di Napoli), possano essere celebrati. Ricordo, infine, che vi è stato anche un appello perché venga nominato al più presto il procuratore della Repubblica presso il tribunale, dal momento che fin dall'aprile 1993, quando cioè è cessato dal servizio il dottor Sbordone, non si è provveduto alla relativa sostituzione.

GIROLAMO TRIPODI. Ho ascoltato con attenzione - come del resto hanno fatto tutti i colleghi - l'intervento del ministro Conso, il quale ci ha fornito una serie di informazioni ed ha espresso anche giudizi sugli impegni che dovrebbero essere assunti in ordine alle possibili evoluzioni dell'agitazione giudiziaria in atto. Indubbiamente ci sono state dette cose interessanti, alcune delle quali, del resto, suggerite a suo tempo da noi stessi. Mi riferisco, per esempio, all'istituzione dei tribunali distrettuali. Ovviamente, il progetto riguarda i procedimenti di mafia; si tratta di favorire l'abbinamento tra le indagini svolte in direzione della lotta alla criminalità organizzata dalle procure distrettuali con l'istituzione dei tribunali distrettuali. Ho già avuto occasione in passato di osservare che in questo settore è necessario evitare (il presidente accennava alle proteste che in questi giorni stanno avendo luogo in Calabria ed alla preoccupazione avvertita dalle popolazioni interessate) una spinta alla centralizzazione.

Sotto questo profilo, è auspicabile una selezione degli interventi ed una loro attenta razionalizzazione, per evitare che gli stessi possano risultare meno incisivi sotto il profilo degli effetti che potrebbero derivare dalla centralizzazione dell'attività giudiziaria. In Calabria siamo preoccupati perché lo spostamento o la soppressione di certi uffici (mi riferisco a Lamezia, Castrovillari e Rossano) potrebbe comportare un allontanamento della giustizia di fronte ai problemi gravi che caratterizzano quelle zone, dove di constata una presenza molto grave della criminalità organizzata. Per quanto mi riguarda, considero dannoso un orientamento finalizzato alla soppressione di questi uffici. L'esigenza, piuttosto, è quella di favorire la specializzazione dell'intervento: su questo concordo ma, ripeto, sono contrario al principio della centralizzazione, che finisce per determinare un allontanamento dal territorio nel quale invece è necessario garantire la presenza della giustizia.

Un'ulteriore questione sulla quale nutro perplessità riguarda le indagini già avviate. Lei, signor ministro, ha evidenziato la possibilità che tali indagini possano essere avviate - di questo si tratta - dal procuratore nazionale antimafia.

Credo che su questo punto occorra essere molto attenti giacché si rischia di vanificare indagini importanti avviate molto tempo fa e non ancora concluse. Sappiamo che i magistrati i quali hanno indagato e portato avanti l'attività investigativa sono i più appropriati "conoscitori" della questione. Penso, per esempio, all'indagine sugli appalti ENEL di

Pagina 2154

Gioia Tauro, che cito perché lo considero un caso clamoroso. Se dovesse intervenire Siclari per affrontare il problema, ritengo che non si tratterebbe di un'iniziativa utile ma, anzi, negativa. Va inoltre considerato che ai nuovi magistrati inquirenti potrebbero sfuggire molte situazioni. Nel caso specifico che ho citato dovrebbero essere esaminate 5 mila pagine di risultanze istruttorie.

PRESIDENTE. A quale procedimento si sta riferendo? GIROLAMO TRIPODI. Sto parlando del procedimento sugli appalti ENEL di Gioia Tauro, che non sappiamo quando si concluderà, anche se è stato detto che volgerebbe ormai al termine. Il nuovo magistrato inquirente dovrà prima leggere le 5 mila pagine degli atti e poi iniziare la sua attività. Si tratta di una prospettiva che desta molte preoccupazioni. Ribadisco la mia contrarietà, anche perché se un'indagine è già avviata è bene che essa venga conclusa da chi l'abbia iniziata. Tra l'altro, il procuratore nazionale antimafia ha molte possibilità di intervento, anzitutto in sede di coordinamento, anche perché la mafia non si combatte intervenendo soltanto sulle indagini già avviate.

Spero che nella sua replica, signor ministro,
possa essere

assicurato l'impegno del ministero in ordine alla situazione di emergenza che si riscontra con particolare riferimento agli organici, la cui carenza rischia in molti posti di far saltare indagini e procedimenti molto importanti. Mi riferisco a Palmi, a Reggio Calabria ed a Napoli, nonché a tante altre sedi nelle quali la carenza di magistrati provoca un paralisi completa della giustizia. A Palmi, per esempio (ne parlava poc'anzi il presidente), vi sono molte indagini in corso ma non vi sono più magistrati. Non sappiamo se tale situazione sia determinata da cause fisiologiche; può darsi che influiscano altri elementi, anche se sinceramente auspico che non vi siano ulteriori ostacoli. Non si comprende perché su 10 unità presso la procura della Repubblica e 6 presso il tribunale, l'organico sia ridotto al di sotto del 50 per cento. Va inoltre considerato che presso la procura vi sono molti uditori. Oltre tutto, lei sa che in quella sede si sta svolgendo una grande inchiesta sulla massoneria deviata. Ritengo si tratti di un'attività da incoraggiare e non vorremmo che, in merito a questa questione, vi possano essere elementi di boicottaggio, così come riscontriamo per altri aspetti, cioè che poteri occulti di ogni tipo possano influire per ostacolare il prosieguo delle indagini e lo sbocco delle stesse nell'emissione dei relativi provvedimenti. Vorrei sapere in che modo il ministro pensi di intervenire nelle sedi dove si registra una carenza di magistrati e come, di fronte al pericolo che possano saltare sia indagini sia procedimenti nei confronti degli imputati, ritenga di intervenire per evitare questa possibilità. In queste zone, qualora non si potessero celebrare processi, si potrebbe determinare una situazione che potrebbe favorire, sia pure indirettamente, la stessa criminalità organizzata. Lei sa che a Napoli, a Reggio

Calabria, a Palmi ed in altre zone del nostro paese, dove si registra un particolare presenza della mafia e delle organizzazioni criminali, qualsiasi errore può essere pagato molto caro. Pertanto, vorrei sapere in che modo lei pensa di intervenire tempestivamente su queste questioni.

A Napoli si riscontra una situazione del tutto particolare per quanto riguarda la vita interna della magistratura: in tale ambito si registrano divisioni ed incomprensioni, una situazione difficile rispetto alla quale anche le pressioni esterne contribuiscono a determinare divisioni tra i magistrati partenopei. In tutte le sedi dove si registra una situazione difficile sotto il profilo dell'ordine pubblico, così come accade a Napoli, bisogna intervenire con molta attenzione. Il collega Imposimato ci ha riferito che vi sono stati degli interventi, ma io non credo che questi ultimi abbiano risolto la situazione. In che modo lei pensa di affrontare queste problematiche?

Pagina 2155

Un altro problema sul quale desidererei ricevere una risposta dal ministro riguarda l'affollamento delle case penitenziarie.

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Tripodi, ma considerato che tale questione non è stata affrontata in modo specifico dal ministro, sarebbe opportuno che ci si soffermasse nell'ambito degli argomenti trattati.

GIROLAMO TRIPODI. Sta bene, presidente; in realtà, ho sollevato la questione perché, se non ricordo male, il ministro si era impegnato a recuperare alcune case circondariali dismesse. Molti sindaci ci sollecitano - penso ai casi di Cittanova e di Cinquefrondi - ad intervenire. In questa direzione è stato dichiarato un impegno, salvo poi a precisare successivamente che non è possibile intervenire. Allora, o si va in questa direzione o non si va, perché quando la direzione generale competente dichiara che non è possibile intervenire non si capisce se a decidere in materia debba essere il direttore generale o il ministro! Condivido la scelta di recuperare le case circondariali dismesse. Su questo vorrei, se è possibile, una risposta.

In questi giorni, lei si troverà, signor ministro, di fronte ad una richiesta della Commissione degli incarichi direttivi del Consiglio superiore della magistratura relativamente al concerto che lei sarà chiamato a fornire sulla proposta riferita alla copertura del posto di procuratore della Repubblica presso il tribunale di Napoli.

Lei sa che sono state avanzate alcune proposte, la principale delle quali, con tre voti, riguarda il presidente del tribunale di sorveglianza di Napoli, Iovino, mentre due voti sono andati a Cordova.

Su tale questione desidero esprimere il mio parere, perché, senza voler interferire nelle decisioni che successivamente saranno assunte dal plenum del Consiglio superiore della magistratura, credo si tratti di un problema molto delicato. Lo dico senza porre problemi nei confronti dell'uno o dell'altro magistrato; vorrei però che il ministro tenesse presente un quadro molto delicato, ossia quello relativo al procuratore della Repubblica di Palmi, dottor Cordova.

Lei sa, signor ministro, che il suo predecessore, l'onorevole Martelli, ha portato avanti nei confronti di questo magistrato un'azione persecutoria, attraverso una serie di atti: dapprima un veto alla sua nomina al vertice

della superprocura, dopo che egli era stato designato dal Consiglio superiore della magistratura, e successivamente una serie di inchieste ministeriali, che però hanno portato a un nulla di fatto; vi è stata comunque una serie di persecuzioni nei confronti di quel magistrato.

Lei saprà inoltre, signor ministro, che il procuratore della Repubblica di Palmi ha anche presentato domanda, su sollecitazione di 28 sostituti procuratori di Napoli. Attraverso tale sollecitazione si è giunti a questa domanda. Non vorremmo però che, dietro queste prese di posizione, vi fossero orientamenti di normalizzazione a Napoli, pressioni esterne o occulte di qualsiasi tipo o elementi che abbiano un sapore persecutorio o di continuità rispetto a quanto è avvenuto in passato. Mi rendo conto che le stesse cose possono verificarsi all'interno della magistratura e delle sue correnti, sulla base di elementi corporativi.

PRESIDENTE. Lei sta concludendo il suo intervento, vero, onorevole Tripodi?

GIROLAMO TRIPODI. Ho concluso, signor presidente. Mi permetto comunque di sottolineare la necessità di tenere conto dei precedenti che ho richiamato e del modo in cui si sono svolti i fatti nei confronti di un magistrato molto esposto, che combatte veramente la mafia e attualmente sta conducendo una delicata inchiesta sulla massoneria deviata. Si tratta tra l'altro di un magistrato che, come è noto a tutti, ha una sua indipendenza, dal momento che fa soltanto il magistrato e non si collega a nessuno. Certamente alcune misure punitive nei suoi confronti sono state decise proprio a causa della sua indipendenza.

Pagina 2156

Qualche giorno fa io ed altri parlamentari abbiamo presentato al ministro di grazia e giustizia un'interrogazione in cui si fa il quadro della situazione e si chiede allo stesso ministro, considerata la realtà delicata e particolare che esiste a Napoli e la situazione del magistrato in questione, di promuovere una valutazione più attenta e serena della questione prima di dare il concerto.

PRESIDENTE. Onorevole Tripodi, lei sta parlando da venti minuti!

GIROLAMO TRIPODI. Desidero sottoporre al ministro un'ultima questione, chiedendogli quale sia il suo giudizio nei confronti dei magistrati che risultano iscritti alla massoneria.

ALFREDO GALASSO. Signor presidente, signor ministro, mi soffermerò soltanto su un punto, perché ritengo - lo dico subito - che l'odierno incontro debba essere seguito da altre occasioni di confronto in cui porre all'ordine del giorno la strategia di contrasto alla criminalità organizzata e alla mafia in tutti i suoi aspetti.

Partirò da una premessa per poi entrare nel merito della vicenda relativa alle procure distrettuali e ai tribunali, nell'ambito delle questioni esposte molto puntualmente dal ministro. La mia premessa consiste nel fatto che, a mio avviso, nell'esposizione del ministro è presente (evidentemente non per responsabilità sua) una logica di tipo eccezionale, emergenziale nel contrasto alla criminalità organizzata, per cui si continua ad agire quasi come un meccanismo inerziale, che spinge a rimediare, a "mettere pezze", ad aggiustare, a tentare di rimettere le cose a posto, piuttosto che a fermarsi un attimo (dato che gli elementi di analisi e di "acculturazione" complessiva sono

oggi di gran lunga superiori rispetto al passato) e provare ad attrezzare finalmente la magistratura e l'insieme delle azioni investigative e repressive dello Stato contro un fenomeno che non presenta nulla di eccezionale o di straordinario se non nella sua ferocia e pericolosità ma che - su questo siamo tutti d'accordo - deve essere contrastato con il massimo di straordinarietà nel lavoro comune e ordinario, facendo funzionare tutte le strutture, comprese quelle giudiziarie, nella maniera più ordinata.

Attualmente, non mi pare che sia così e vorrei (questo è il senso del mio intervento) che si spezzasse questo circolo vizioso.

Rifacendomi subito all'esempio delle procure distrettuali e dei tribunali, ritengo opportuno riflettere seriamente (al di fuori di qualsiasi provocazione), anche sulla base del monitoraggio, chiedendosi se davvero il congegno procura nazionale - procure distrettuali sia oggi il migliore, in termini di efficienza, per ottenere il risultato di una lotta concreta e quotidiana nei confronti della criminalità organizzata di tipo mafioso. Dico questo perché ho già vissuto due esperienze dirette che mi hanno fatto riflettere, al di là delle questioni di fondo che naturalmente mi porto dietro. Mi riferisco a di un problema di difficoltà di rapporto tra la procura nazionale antimafia e la procura distrettuale operante, per esempio, in Puglia, nonché tra la procura distrettuale e le procure ordinarie in Toscana; in quest'ultimo caso la difficoltà è aggravata dalla circostanza che la procura distrettuale antimafia di Firenze, la quale domina in questa materia (a mio avviso anche per la capacità professionale di chi la dirige e di chi collabora con chi la dirige), vede il suo territorio "spezzato" dalla concorrenza della procura distrettuale di Genova, che opera in parte anche sul territorio toscano.

Ho citato questi due esempi che sono incontestabili, almeno quanto alla difficoltà che presentano e al grado di frizione che tale realtà determina, per sottolineare che la questione delle procure distrettuali (non si deve avere nessuna preoccupazione di rivedere ciò che la realtà ci impone o ci consiglia di rivedere) presenta, a mio avviso, due difetti di fondo

Pagina 2157

che si sono rivelati oggi, soprattutto di fronte all'aggiornamento della situazione criminale.

Un primo difetto consiste nel fatto che nella prassi e nella casistica giudiziaria non è più definibile, in maniera precisa, neanche con riferimento all'ambito di competenze della DNA, che cosa s'intenda per fatto o reato di mafia, a seguito della concatenazione di vicende inquinanti del tessuto economico, sociale e politico, soprattutto dopo l'emergere della vicenda di Tangentopoli. Consideriamo, per esempio, che cosa significhi tale vicenda per la Sicilia: possiamo dire che cambi essenzialmente la natura di un fatto o la sua articolazione sul territorio a seconda che sia presente o meno Angelo Siino, perché riconosciuto aderente alla mafia, oppure l'associazione si qualifica come associazione mafiosa, in presenza di Siino, a seconda che Di Maggio dica che quest'ultimo è uomo d'onore oppure no e quindi c'entra nell'associazione mafiosa? La verità è che questi fatti impregnano così fortemente il tessuto economico e sociale che è difficile individuare una qualificazione formale che attragga una competenza del tutto particolare come questa. Si tratta di un dato di non poco conto.

La seconda questione riguarda il fatto che,

sempre in relazione alle notizie aggiornate in materia di mafia, la competenza a livello distrettuale è molto convenzionale; occorre allora chiedersi perché ci si debba fermare alla competenza distrettuale della Sicilia occidentale rispetto a quella orientale e dove si stabilisca il confine. Si potrebbe rispondere che ogni competenza territoriale ha qualcosa di convenzionale, ma ritengo che da questo punto di vista la diffusione sul territorio delle procure sia molto più efficace dell'accentramento, perché un'articolazione sul territorio rende l'approccio con la realtà circostante più effettivo e realistico di quanto non consenta una concentrazione, la quale presenta elementi di difficoltà dal punto di vista sia della descrizione dei distretti sia della definizione dei fatti.

Molti giudici lamentano (il ministro certamente lo sa, come lo sa anche il presidente della Commissione antimafia) che in realtà vi è, come è naturale negli uffici giudiziari, che sono sovraordinati anche dal punto di vista soltanto della competenza (non dico da quello dell'organizzazione degli uffici), un'attrazione naturale e si verifica qualche volta anche una forzatura nella definizione della qualificazione del fatto perché si possa determinare questo genere di attrazione; al tempo stesso, si verifica una frizione in rapporto a indagini che sono state sviluppate fino ad un certo punto, che poi si fermano perché emerge la qualificazione giuridica di associazione mafiosa e il procuratore della Repubblica che agisce in un ambito territoriale più ristretto deve passare l'incartamento alla procura distrettuale antimafia.

Per quanto riguarda la procura nazionale antimafia, la funzione che la legge ha assegnato a tale organismo probabilmente non è ancora definitivamente compiuta; occorre quindi procedere ad una riflessione seria perché non possiamo permetterci il lusso di ripetere oggi o domani l'errore commesso con l'Alto commissariato per la lotta alla mafia ed arrivare, dopo due, tre o quattro anni alla conclusione che la struttura non va più bene per cui si deve smantellare l'ufficio, con tutti gli effetti di trascinarsi delle polemiche e delle incrostazioni, anche di potere, che tutto ciò porta con sé. Sarebbe preferibile affermare che dopo un'esperienza di un anno la struttura non va più bene piuttosto che trascinarci dietro la stessa struttura, con un certo spirito di adattamento, che tra l'altro consegue immediatamente ad una logica di urgenza.

Occorre, a mio avviso, portare avanti una riflessione più radicale, nel senso di andare alle radici della questione. Dobbiamo in sostanza chiederci quale sia oggi la struttura investigativa e giudiziaria più adatta alla natura del fenomeno che abbiamo dinanzi, visto che le nostre conoscenze sono più aggiornate e probabilmente la natura del fenomeno non è

Pagina 2158

più la stessa rispetto a quando si pensò alla procura nazionale e all'impianto delle procure distrettuali.

Questo è un invito a non dare nulla per scontato in tale materia, neppure il fatto che occorre istituire i tribunali distrettuali perché vi sono le procure distrettuali. Con un minimo di provocazione positiva, rovescerei i termini della questione. Direi che preferisco e mi sento più sicuro nell'aver oggi assise distrettuali e procure

piuttosto che quelle solite, normali. Rovescerei l'impostazione: m'importa molto di più che si concentri il giudizio in dibattimento dinanzi a giudici specializzati, o meglio a giudici che hanno un livello di professionalità ormai abituale per il tipo di processi che hanno fatto, e che l'azione investigativa venga mantenuta o riportata nel punto più vicino di contatto alla presenza della realtà criminale, con un coordinamento da ripensare in maniera assolutamente diversa rispetto al passato, anche rispetto alla gloriosa esperienza del pool, ahimé impropriamente da qualche suo predecessore portato ad esempio della procura nazionale (ma lei sa benissimo che sono cose completamente diverse e che solo un equivoco linguistico - peraltro voluto - ha portato politicamente a ritenere la procura nazionale prosecuzione del pool che abbiamo sperimentato positivamente a Palermo e per un certo aspetto anche a Torino).

Avrei da fare ulteriori riflessioni sul direttore generale dell'informatizzazione del Ministero. Mentre lei parlava mi è venuto alla mente come un oscuro e pauroso fantasma un libro, che ho letto recentemente, a proposito dell'informatizzazione. Mi piacerebbe sapere se tutte le accuse - peraltro documentatissime - lì scritte siano state finalmente dissipate con la presenza di un'altra donna a dirigere il reparto informatico del Ministero.

PRESIDENTE. Lei non ce l'ha con le donne che dirigono? ALFREDO GALASSO. No, per carità. C'è una presenza di donne nel Ministero di grazia e giustizia che mi evoca

fantasmi, non personalmente ma perché ho letto un libro molto documentato.

PRESIDENTE. E' una cosa da psicanalisi!

ALFREDO GALASSO. Per chi sta dentro a questa vicenda,

non per me, per carità.

GIOVANNI CONSO, Ministro di grazia e giustizia

Anche in magistratura ci sono sempre più donne.

ALFREDO GALASSO. Signor ministro, non sia elegante nello "scivolare". Ho parlato di donne che stanno al Ministero di grazia e giustizia e che sono oggetto di un libro molto documentato, che ho letto. Non sono affatto misogino, tutt'altro.

Mi fermo qui, presidente, con ciò che considero - anche per la stima che nutro per il ministro Conso - un impegno da assumere, quello di poter avere, magari con un rappresentante o una delegazione del Consiglio superiore della magistratura, una giornata d'incontro in cui affrontare veramente, in tutti i suoi aspetti, la strategia di un'azione investigativa e giudiziaria contro la mafia, perché ridurla nei termini di cui stiamo parlando è pur sempre una cosa alla quale non posso dire di no. Che posso dire, presidente? Sono d'accordo con il senatore Brutti e con quanto diceva il ministro sui tribunali distrettuali, eppure non nascondo un'insoddisfazione di fondo per il modo con cui continua ad essere impostata tale questione.

SALVATORE FRASCA. Signor presidente, la relazione del ministro, così come quella resa nella precedente audizione, è stata molto dotta, puntale e precisa. Chiedo scusa se non potrò seguire il ministro sul suo terreno ma, da combattente da tempo della lotta contro la mafia e la delinquenza organizzata, vorrei rimanere sul terreno della concretezza (non che il ministro non sia stato concreto, ma per la trattazione degli

argomenti che egli

Pagina 2159

ha affrontato non c'è dubbio che doveva usare un linguaggio ed argomentazioni di tono più elevato).

Ancora una volta si è posto il problema degli organici della magistratura e quindi degli itinerari da percorrere per risolvere questo problema. Con mia somma meraviglia, per un verso, ma anche con profonda soddisfazione, per un altro verso, ho ascoltato il presidente Violante mettere il dito su alcune piaghe, il che non accade sovente. Una delle piaghe è rappresentata dalla forte presenza di magistrati nei ministeri, a cominciare da quello di grazia e giustizia, laddove il loro diventa un ruolo burocratico che non ha nulla

anche vedere con l'amministrazione della giustizia, con le

funzioni cui essi dovrebbero assolvere. Siccome si tratta di parecchie unità - un tempo mi pare fossero 80 solo quelli al Ministero di grazia e giustizia ma credo che siano in totale più di un centinaio quelli distaccati presso i vari ministeri - bisognerebbe trovare il modo per recuperare questi

magistrati all'amministrazione della giustizia, procedendo parallelamente alla riforma del Ministero di grazia e giustizia, che dovrebbe diventare autonomo rispetto al potere giudiziario, se è vero come è vero che la presenza di un numero molto elevato di magistrati priva il Ministero di grazia e giustizia della sua autonomia e determina una confusione di ruoli. Anche se formalmente i magistrati che lavorano presso il Ministero di grazia e giustizia escono dagli organici, sappiamo che la loro uscita è provvisoria, che spesso alcuni escono ed entrano. Questo problema, secondo me, andrebbe affrontato unitamente a quello della riforma del Ministero di grazia e giustizia, che dovrebbe essere, come si dice, la regina delle riforme.

C'è anche, presidente, un problema di giornate e di orari

di lavoro. Nei pochissimi mesi in cui sono stato sottosegretario al Ministero di grazia e giustizia sono andato in giro per l'Italia e quando mi è capitato di entrare di buon mattino in certi tribunali, come quelli di Torino, di Milano, di Bologna, ho visto che le udienze fissate per le 9 iniziavano effettivamente a quell'ora. Non così avviene, per esempio, presso il tribunale di Napoli, dove le udienze fissate per le 9 non iniziano prima delle 11 (non parliamo dei tribunali della Calabria, dove le 11 diventano le 12). Questo modo di procedere secondo me andrebbe disciplinato: ci sono giornate di lavoro e c'è un orario di lavoro, che dovrebbe essere osservato anche dai magistrati. Qui si potranno invocare tutta un'altra serie di problemi, come l'autogestione e l'autogoverno: siamo perfettamente d'accordo, però un richiamo ad una maggiore sensibilità perché si operi e si lavori di più andrebbe mosso. Ieri, per esempio, mi sono trovato per caso dinanzi alla corte d'appello di Catanzaro ed ho visto magistrati entrare alle 11 ed uscire alle 12,30! Non so come si possa fare pienamente il proprio dovere quando in giorni di udienza si lavora così poco. Questi problemi li dobbiamo esaminare seriamente e concretamente; diversamente, discettiamo ma non combiniamo un bel niente perché non risolviamo i problemi.

Vengo al tema delle procure distrettuali. Ora non è presente il collega Galasso, ma devo dire che l'esperienza che si va realizzando in Calabria è fortemente positiva a questo riguardo.

PRESIDENTE. Dappertutto!

SALVATORE FRASCA. In Calabria abbiamo due procure distrettuali, quella di Reggio Calabria e quella di Catanzaro; soprattutto quella di Catanzaro sta ottenendo grandi risultati. Nella mia zona, la piana di Sibari, nel corso degli ultimi anni si erano registrati numerosi delitti rimasti impuniti e le cosche la facevano da padrone. Adesso, le cosche stanno per essere sconfitte e si sono scoperti anche gli autori dei delitti. Quindi, non dovremmo mettere in dubbio quel che abbiamo fatto ma semmai esaltarlo. Di conseguenza, anche perché il dibattito culturale intorno a questo argomento ha portato a conclusioni pratiche, sono favorevole all'istituzione dei tribunali distrettuali.
Pagina 2160

Signor ministro, vorrei sommessamente invitarla, in attesa che si sciolga il nodo dei tribunali distrettuali, a non mettere in allarme - per carità! - tribunali che stanno lavorando e che cercano di fare il loro dovere facendo balzare dinanzi a loro il cappio della soppressione, perché tutto questo non giova alla giustizia. Lo dico con riferimento alla ventilata soppressione - faccio riferimento alla mia regione, perché è bene che si portino nel dibattito esperienze concrete - dei tribunali di Castrovillari, di Paola, di Rossano e di Lamezia. A proposito di questi ultimi aggiungo che lo Stato è uno e non può agire in maniera caotica e disordinata. Per esempio, in provincia di Cosenza si sta discettando sull'istituzione di una nuova provincia nella Calabria superiore. Va da sé che se non si risolve questo problema non si può neanche risolvere quello della riorganizzazione dei tribunali, perché si potrebbe sopprimere un tribunale, quello di Castrovillari o quello di Rossano, per poi ricostituirlo nel caso in cui Castrovillari o Rossano diventassero nuove provincie. Poi, bisogna raccomandare a chi si interessa di queste cose di avere un minimo di rispetto per la geografia. Per esempio, il tribunale di Rossano dovrebbe essere soppresso ed i comuni che attualmente sono serviti da quel tribunale dovrebbero far capo al tribunale di Crotone. Ma Crotone è diventata provincia, è un'altra realtà! Come si fa a decidere queste cose, che nascono fuori dalla realtà, nel chiuso degli uffici? Tutto questo non serve e non è giusto!

Con il ministro Martelli avevamo avviato un discorso sull'efficienza, sull'operatività ed anche sulla trasparenza della giustizia in Calabria. Sono temi che ci debbono interessare, perché l'impunità non ha ragione di esistere, soprattutto non può essere immune da qualsiasi responsabilità il magistrato; diversamente, non ci sarà mai una giustizia giusta. So che dire queste cose nel Parlamento italiano diventa pericoloso dal momento che l'ombra di Tangentopoli si addensa su di noi; ma chi di Tangentopoli non ha paura, ha il diritto-dovere di fare il parlamentare e di denunciare le cose che non vanno anche nel pianeta giustizia. Ed io ho denunciato vicende di una gravità eccezionale già 15-16 anni fa, quando cominciavo la mia carriera parlamentare, che ora si esaurirà per l'emendamento del senatore Scivoletto.

PRESIDENTE. Non è il solo!

SALVATORE FRASCA. L'anno scorso, dopo 15 anni, ho avuto finalmente ragione per quanto riguardava le mie denunce sul modo in cui funzionavano la procura ed il tribunale di Paola. Alzandomi di buon mattino ho letto sulla stampa che quel

procuratore della Repubblica si era dimesso, da procuratore e da magistrato, sostenendo che non poteva fare il suo dovere dal momento che glielo impedivano i suoi sostituti. Queste erano cose che avevo denunciato 15 anni fa! Comunque, finalmente, anche dopo questa clamorosa denuncia del procuratore di Paola, si è arrivati ad una conclusione da parte dell'organo competente, il Consiglio superiore della magistratura: si è deciso di sospendere dalle funzioni e dallo stipendio uno dei sostituti, di trasferirne altri due, nonché il presidente del tribunale. Però, il provvedimento è rimasto incompleto, perché mentre per uno dei sostituti vi è stata la sospensione e per l'altro il trasferimento, non si è andati avanti per il presidente e per il resto della procura. Anche se devo dire che forse è stato salutare tutto quel che è avvenuto, perché finalmente abbiamo una procura che è diventata reattiva e di questo va dato atto al procuratore della Repubblica (non così per il presidente del tribunale). Li vogliamo sostituire i magistrati che sono andati via dalla procura e quelli che andranno via dal tribunale? Il tribunale di Paola dovrebbe essere soppresso ma Paola è una zona di guerra contro la mafia e contro la delinquenza organizzata. Ne sa qualche cosa il collega Cabras, il quale ha avuto la possibilità di ascoltare i magistrati e le varie autorità locali incontrate nel corso del sopralluogo

Pagina 2161

effettuato dalla Commissione in Calabria. In definitiva, ministro, intendo segnalarle la necessità di colmare tempestivamente i vuoti venutisi a creare a Paola.

Inoltre, signor ministro, vorrei che lei mi aiutasse a risolvere un mistero. Il Ministero di grazia e giustizia ha incaricato il dottor Granero di effettuare un'indagine sul funzionamento della procura del tribunale di Paola. Tale indagine è stata eseguita e le sue risultanze sono contenute in dieci volumi che confermano la veridicità delle nostre denunce. Successivamente, il dottor Granero è stato incaricato di eseguire una seconda indagine. Tutto questo accadeva nel mese di dicembre del 1992; sono trascorsi sei mesi, ma non si riesce ad avere il rapporto relativo a questa seconda indagine. Nel frattempo apprendiamo e sentiamo qualche magistrato sussurrare che, mentre si sarebbe stati sul punto di mettere le mani su elementi pericolosi, da Roma (mi pare dallo stesso ispettore) sarebbe arrivato il "fermo". Si tratta di fatti di una gravità eccezionale!

GIOVANNI CONSO, Ministro di grazia e giustizia

.
Questo lo escludo!

SALVATORE FRASCA. Allora, signor ministro, propongo di convocare in questa sede il procuratore ed il sostituto procuratore che attualmente operano a Paola, per stabilire se quello che vado denunciando sia vero oppure no! Del resto, il presidente Violante mi darà atto di aver denunciato queste vicende nel corso di un convegno svoltosi a Cosenza e da lui stesso presieduto. E' comunque strano che, dopo sei mesi, non si riesca ancora ad avere la relazione scritta dalla quale sono emersi fatti di una gravità eccezionale. Mi domando chi voglia coprire tutto quello che è accaduto. Vi sono testimoni, cittadini, che hanno sfidato la mafia e sottoscritto affermazioni molto gravi! Sulla base delle dichiarazioni rilasciate da questi cittadini ed effettuando indagini rigorose, si potrebbe risalire a responsabilità di alto, altissimo

livello; eppure, nulla si fa a questo proposito! Non vorrei che ciò accada perché si vuole mettere il manto delle protezioni politiche sui fatti denunciati dai cittadini ed accertati dal dottor Granero. Signor ministro, la cosa strana è che sono passati sei mesi! Lei, in sei mesi, sarebbe in grado di scrivere tre volumi!

GIOVANNI CONSO, Ministro di grazia e giustizia

Sì, ma li farei molto brutti!

SALVATORE FRASCA. E' possibile che in sei mesi non si

riesca a scrivere una relazione?

Vorrei ora affrontare un'altra questione. Il nostro, signor presidente, è un Parlamento che ormai si è lasciato autosvilire e che non ha più il coraggio di parlare e di assolvere al proprio ruolo. Un tempo, se il ministro competente non rispondeva alle interrogazioni o alle interpellanze...

PRESIDENTE. ...non succedeva niente!

SALVATORE FRASCA. No, c'erano dei guai! Ricordo - anche lei, presidente, dovrebbe ricordarlo - che alla Camera quattro colleghi del partito radicale riuscivano ad ottenere settimanalmente una risposta dai vari ministri. Ricordo, in particolare, che il ministro Bonifacio venne a rispondere ad alcune interpellanze di una certa gravità da me presentate. Oggi non si risponde più alle interrogazioni! Signor ministro, le consegnerò il testo di alcune mie interrogazioni. Non so più a quale santo votarmi: probabilmente l'unica possibilità che mi resta è di indurre il Presidente Spadolini a trascinare in Senato i rappresentanti del Governo perché rispondano ai miei atti di sindacato ispettivo! In caso contrario, lascerò la mia carica di senatore, così resterà solo il Presidente Spadolini, visto che non siamo in grado di far rispettare le prerogative dei parlamentari!

Da tempo vado denunciando un uso strumentale della giustizia da parte della procura della Repubblica di Castrovillari, la quale agisce contro certi sindaci e non

Pagina 2162

contro altri. Vado denunciando il fatto che lo stesso tribunale lascia decorrere i termini al fine di non celebrare processi contro determinati amministratori e politici corrotti! Vado denunciando che un processo di mafia, qual è quello Cirillo, il processo più importante che si sia celebrato nella piana di Sibari, si sia concluso in istruttoria dopo che erano stati eseguiti arresti clamorosi! In quel caso si è proceduto prelevando un magistrato dalle sezioni civili e trasferendolo a quelle penali, per far chiudere in istruttoria questo processo! Poiché da anni denuncio questi fatti, i casi sono due: o sono un pazzo (in questo caso sarebbe allora opportuno ripristinare le vecchie cliniche psichiatriche e farmi legare, come accadeva un tempo, ad un letto di contenzione), oppure dico la verità. In quest'ultima ipotesi, lo Stato italiano deve far valere le esigenze della giustizia, della trasparenza e della correttezza anche nei confronti di questi personaggi!

Signor ministro, noi vogliamo la giustizia, vogliamo che la giustizia funzioni soprattutto nella lotta contro la mafia e la delinquenza organizzata, ma vogliamo anche che questa giustizia sia trasparente e, soprattutto, più giusta.

MARIO BORGHEZIO. Il signor ministro mi giustificherà se

farò una premessa che, nonostante sia fuori tema, J comunque collegata ad un impegno morale che ho assunto con il padre di Andrea Cortellezzi. E' mio dovere rivolgere anche a lei, come ho già fatto con il ministro Mancino, l'invito a rilasciare pubbliche dichiarazioni per rassicurare i parenti delle vittime dei sequestri ancora non risolti (si tratta di cinque casi) sul fatto che le indagini proseguono in tutte le direzioni e che le vicende non sono comunque considerate chiuse, anche per quanto riguarda l'eventuale ricerca dei corpi dei rapiti. Chiedo inoltre al ministro di grazia e giustizia se, cogliendo l'occasione dell'odierna audizione, possa dirci qualcosa a proposito del presunto rapimento (speriamo non si tratti di qualcosa di diverso) del bimbo Domenico Nicitra. Credo, infatti, che analoga preoccupazione debba esservi anche per questo innocente figlio di un presunto mafioso. In particolare, chiediamo lo stesso rigore e la stessa attenzione da parte degli organi dello Stato nei confronti di questo ragazzino di origine siciliana.

Per quanto riguarda la sua relazione, vorrei da lei un

sintetico giudizio politico su tutto ciò che vi è stato a monte dell'amministrazione della giustizia. Lei ha disegnato un quadro onesto della situazione in cui ci siamo venuti a trovare per quanto riguarda la celebrazione di importantissimi procedimenti attinenti a delitti e reati di criminalità organizzata. Tuttavia, mi pare evidente che questa situazione non è certo nuova per lo Stato italiano. Accade infatti che, dopo le grandi dichiarazioni di intenti, al momento di giungere alla conclusione una sorta di imbuto burocratico, strutturale ed organizzativo (mi riferisco, in particolare, al tribunale) finisce per caducare l'impegno e le conclamate dichiarazioni di intenti. Vorrei sapere se lei non ritenga che sia mancato da parte dell'amministrazione centralista statale della giustizia un'attività puntuale di monitoraggio della situazione. Sono convinto, infatti, che l'insorgere del problema della paralisi dell'attività dibattimentale avrebbe potuto essere previsto. Vorrei anche sapere cosa si faccia e cosa intenda fare l'attuale amministrazione per impedire che le carenze registratesi in passato continuino a manifestarsi anche in futuro. Lei ha previsto, per esempio, un monitoraggio a livello regionale - con riguardo a ciascuna corte d'appello

-in ordine alla situazione dei processi, sì da poter seguire progressivamente l'evolversi della situazione e da prevedere in tempo utile le esigenze strutturali e di organico? Infine, vorrei chiedere al signor ministro un chiarimento su un punto del fascicolo che ci è stato distribuito e che riguarda la situazione degli organici e dei processi per criminalità organizzata. Mi riferisco, in particolare, ai dati relativi al Piemonte ed alla Valle d'Aosta. Nella pagina in cui si fa cenno ai dati di questo

Pagina 2163 distretto non è indicato alcun processo giunto al dibattimento. Siamo reduci da una visita in Piemonte ed in Valle d'Aosta, nel corso della quale abbiamo constatato la gravità e la forza della sfida della criminalità organizzata di stampo mafioso. Chiedo a lei un giudizio su questa situazione, invero ancora molto debole, dei procedimenti giunti al dibattimento.

PRESIDENTE. Do la parola al senatore Brutti,

auspicando che il dibattito possa essere ricondotto alle questioni sulle quali abbiamo chiesto al ministro di soffermarsi.

MASSIMO BRUTTI. Esprimo accordo sull'impostazione proposta dal ministro, dalla quale mi pare emergano alcuni punti fondamentali: anzitutto, l'esigenza di razionalizzare gli strumenti giudiziari utilizzati nel perseguire i reati di mafia e nel condurre la lotta contro la criminalità organizzata. In effetti, in questi anni abbiamo proceduto per approssimazioni successive, attraverso una serie di interventi normativi spesso dettati dall'urgenza. E' emersa quindi una giusta e condivisibile esigenza di razionalizzazione nonché la necessità di pensare prima di assumere le decisioni. Al tempo stesso vi è però la necessità di un impegno operativo sul versante dell'amministrazione ed anche su quello delle poche ma rilevantissime innovazioni normative di cui abbiamo bisogno in tempi brevissimi. Prendo atto delle considerazioni che il ministro ha svolto sulla questione centrale dei tribunali distrettuali nonché del suggerimento in base al quale le nuove norme debbano applicarsi a tutti i dibattimenti ancora non fissati dal giudice per le indagini preliminari. A maggior ragione, tuttavia, se noi assumiamo questo punto di riferimento temporale, mi permetto di sottolineare l'urgenza di introdurre queste norme. Noi abbiamo già ora una serie di rinvii a giudizio che via via si vengono snodando davanti ai nostri occhi e che non sono concentrati soltanto nelle zone tradizionalmente interessate dalla mafia. Ho letto sui giornali di oggi, per esempio, che è stato deciso il rinvio a giudizio, se non sbaglio, di Reno Giacomelli e di Giacomo Riina, che sono due personaggi chiave degli insediamenti mafiosi nell'Italia centrale. In definitiva, il lavoro delle procure sta andando avanti e giunge a compimento con decisioni anche da parte dei GIP. Proprio per tale ragione, è necessario provvedere tempestivamente all'istituzione dei tribunali distrettuali. Raccomando pertanto di tenere conto dell'esigenza di procedere in tempi molto brevi.

Vorrei ora soffermarmi su una questione che abbiamo già affrontato nel mese di marzo, quando abbiamo sottoposto al ministro una relazione sulle risultanze del Forum. Si tratta del problema dell'assegnazione alle procure distrettuali dell'iniziativa processuale relativa alle misure di prevenzione previste dalla legislazione antimafia. Anche in questo caso si tratta di una misura di razionalizzazione importante. All'epoca, il ministro si dichiarò d'accordo ed un largo consenso si manifestò nel corso del dibattito in Commissione. Anche con riferimento a tale situazione, chiedo che vengano realizzati al più presto atti consequenziali. Nel momento in cui istituiremo i tribunali distrettuali, saremo in grado di razionalizzare il disegno complessivo anche sul terreno delle misure di prevenzione (titolarità dell'iniziativa affidata alle procure distrettuali e decisione ai tribunali distrettuali).

Per quanto riguarda i collaboratori di giustizia, vorrei chiedere al ministro se sia stato fatto qualcosa nella prospettiva di una distinzione, che tutti noi considerammo utile e necessaria, tra le strutture ed il personale addetti alla protezione dei pentiti e quelle preposte invece all'investigazione (anche in ordine alle dichiarazioni rese dai collaboratori di giustizia). Si è fatto qualcosa in questa prospettiva? Cosa c'è da fare? Quali sono i

problemi emersi in tale settore? Anche a tale riguardo sottolineo l'esigenza di procedere con rapidità.

Pagina 2164

Vorrei inoltre sottoporre al ministro una questione specifica. Al Senato abbiamo varato una nuova normativa (che ora sta per essere trasmessa alla Camera) riguardante l'istituto del soggiorno obbligato, che in sostanza restringe il soggiorno obbligato stesso soltanto ai comuni di residenza dei soggetti sottoposti a quella misura.

L'articolo

25- quater del decreto-legge n. 306 del 1992 (il cosiddetto decreto antimafia) definisce le linee di un istituto che, pur essendo modellato sul soggiorno obbligato, è tuttavia diverso; mi riferisco al soggiorno cautelare. Credo che noi dovremmo formulare anche quella norma nella stessa logica e nello stesso spirito che ha guidato l'intervento normativo in tema di soggiorno obbligato. Richiamo l'attenzione del ministro su questa esigenza, anche perché i casi più eclatanti emersi negli ultimi tempi non hanno riguardato tanto le misure di soggiorno obbligato quanto, appunto, il soggiorno cautelare. Credo che ciò non sia utile ma anzi contribuisca a creare nuovi centri di presenza mafiosa in zone nelle quali gli apparati dello Stato sono impreparati ad affrontare il fenomeno. Suggesto quindi che anche l'articolo 25- quater del decreto-legge n. 306 del 1992 venga rimodellato tenendo conto della riforma dell'istituto del soggiorno obbligato.

Per quanto riguarda la direzione nazionale antimafia, ho colto nelle parole del ministro una considerazione attenta, puntuale, molto analitica dei problemi aperti e delle incertezze emerse ed anche (non so se sbaglio) qualche spunto critico, o almeno l'esigenza di sottoporre questo istituto ad una verifica attenta per valutare il modo in cui esso funziona e come si possa intervenire per farlo funzionare meglio.

Desidero allora insistere su un obiettivo che mi sembra

prioritario rispetto a tutti gli altri, quello di definire le strutture operative necessarie per pervenire alla circolazione delle informazioni, all'informatizzazione, alla creazione di un circuito tra le banche-dati delle procure distrettuali e quella della direzione nazionale antimafia. Tutto ciò oggi non esiste e rappresenta invece un obiettivo prioritario, perché per coordinare bisogna conoscere e la direzione nazionale antimafia sarà in grado di coordinare solo in quanto sarà in condizione di conoscere (oggi non lo è).

Le decisioni finora adottate, come l'applicazione di singoli magistrati in varie zone del paese, sono evidentemente inadeguate rispetto ai compiti che dovrebbero essere propri della procura nazionale antimafia. Tentare di qualificare il ruolo di questo istituto sul piano di una sorta di diritto di primo accesso ai collaboratori di giustizia o su altri terreni investigativi significa, a mio avviso, aggravare le contraddizioni e le incertezze proprie dell'istituto. Dobbiamo invece fare il possibile per qualificare quest'ultimo come istituto e strumento di coordinamento, non come organismo addetto alle investigazioni, dal momento che l'incertezza e l'ambiguità dipendono dalla sovrapposizione di questi due piani, mentre occorre, a mio avviso, privilegiarne uno, ossia quello del coordinamento e della circolazione delle informazioni, ma per fare questo è necessario un impegno operativo sul versante dell'amministrazione. Mi riferisco alla questione

delle banche-dati e dell'informatizzazione.

I magistrati della direzione nazionale antimafia che abbiamo ascoltato sono concordi sul fatto che questa sia la priorità, ed io chiedo di investire su tale priorità energie, mezzi e progetti politici.

PRESIDENTE. Poiché non vi sono altri interventi, darò subito la parola al ministro, il quale risponderà con riferimento a questa tranche di questioni trattate. Tuttavia, siccome siamo in seduta pubblica, vorrei fosse chiaro che quando si parla di tribunale distrettuale si non pensa ad un organismo parallelo alla procura distrettuale, ossia ad un organismo specializzato (vi sono alcuni magistrati all'interno della procura distrettuale che si occupano di questo), ma si pensa ad una competenza dei tribunali delle città sedi di corte d'appello per tutti

Pagina 2165

reati di mafia che avvengono all'interno del distretto;

tale competenza ruoterebbe all'interno delle singole sezioni. ALFREDO GALASSO. Alla maniera della corte d'assise, per intenderci.

PRESIDENTE. Non vi è quindi un organo ad hoc ; lo dico perché a volte sorgono equivoci su tale aspetto.

Credo inoltre che alla Commissione interessi conoscere le determinazioni del ministro su tale questione, oltre che su quella specifica dell'informatizzazione, trattata dal collega Brutti.

Do ora la parola al ministro Conso.

GIOVANNI CONSO, Ministro di grazia e giustizia. Fino ad un attimo fa avevo pensato di rispondere seguendo l'ordine degli interventi; tuttavia, proprio le ultime parole del senatore Brutti mi inducono a "riafferrare" il bandolo sull'aspetto relativo al circuito informatico, che appare molto importante. Uno degli impegni che negli ultimissimi tempi è stato assunto con grande determinazione, anche di fronte alle richieste provenienti dagli uffici interessati, è stato quello di dar vita ad un circuito informatico tra le varie procure antimafia, tanto che il processo è già stato avviato ed ha una priorità assoluta.

Visto che mi è stata rivolta una domanda vertente su tale

aspetto, al quale ho accennato forse un po' in fretta, desidero ribadire l'estrema fiducia che merita la persona prescelta per guidare questa direzione generale presso il Ministero di grazia e giustizia, anche perché è più unico che raro il caso in cui, nel compiere una determinata scelta, si riceve il conforto di plausi generalizzati provenienti da tutte le parti. Possiamo quindi dire che siamo in ottime mani, trattandosi di una persona di grande competenza e già collaudata.

Il processo in questione sta andando avanti molto rapidamente anche perché, avendo istituito in sede ministeriale un comitato preposto ai problemi dell'informatica, d'intesa con il Consiglio superiore della magistratura, per certi aspetti particolari (soprattutto quello di un programma tipico per quanto riguarda il circuito informatico della giustizia, con una vera e propria autonomia), in quella sede sono state indicate alcune priorità da perseguire. Come priorità numero uno è stata posta quella di dotare al massimo di strumenti informatici le procure distrettuali e la procura nazionale antimafia.

Venendo ora all'ordine che pensavo di seguire nelle risposte, anche per una serie di

considerazioni che possono non essere condivise ma sono legate all'ordine degli appunti che ho preso (anche se taluni aspetti sono ricorrenti), devo dire che quasi inevitabilmente ogni volta che si giunge ad un incontro importante, anche se gli argomenti sono ben individuati ed eventualmente numerosi, lo spazio si allarga sempre di più, a dimostrazione del fatto che i problemi della giustizia sono tra loro così connessi e concatenati che non è possibile mantenersi in un ambito circoscritto.

Ho cercato comunque di presentarmi a questo incontro abbastanza preparato (dico abbastanza perché i temi sono talmente numerosi che non ho potuto neanche affrontarli tutti).

Il senatore Brutti ha richiamato l'attenzione sul problema

della legittimazione in tema di misure di prevenzione; si tratta proprio della questione che stavo affrontando quando il presidente mi ha invitato a rinviarne la trattazione ad un momento successivo, visto che si era già parlato di molti argomenti. Comunque, poiché mi è stata rivolta una domanda specifica, ribadisco che sono d'accordo su tale iniziativa, da estendere anche alle procure distrettuali. Tuttavia, proprio le modifiche che stanno intervenendo in tema di misure di prevenzione personale giustificano forse un momento, se non di attesa, almeno di coordinamento su questo punto.

Su alcuni aspetti mi riservo comunque di rispondere personalmente inviando una missiva a chi ha posto le domande oppure intervenendo un'altra volta in Commissione.

Pagina 2166

Per quanto riguarda, ad esempio, le interrogazioni del senatore Frasca, poiché l'ultima da lui presentata è piuttosto recente, probabilmente la relativa risposta è in corso di stesura. Devo altresì rilevare che quasi ogni giorno firmo molte risposte ad interrogazioni parlamentari; le risposte quindi verranno date, anche se a volte possono tardare.

SALVATORE FRASCA. Non ne ho ricevuta neanche una. GIOVANNI CONSO, Ministro di grazia e giustizia.

Le

darò comunque notizia. Tra l'altro, alcune interrogazioni sono state presentate ai miei predecessori. Per esempio, il senatore Frasca ha fatto riferimento ad interrogazioni presentate nel settembre del 1992; ritengo che egli possa giustamente chiedere che io risponda ad interrogazioni rivolte a me, mentre per quelle presentate in precedenza (che devono essere comunque oggetto di risposta), essendo pervenute prima che io mi occupassi di tali questioni, mi si consenta di dare una risposta dettagliata in un momento successivo.

Tra l'altro, le interrogazioni che giungono sono così

numerose che si cerca di rispondere almeno a quelle indirizzate alla propria persona.

Le darò comunque contezza, senatore Frasca, di quello che lei giustamente chiede, ma mi dia il modo di farlo. Ricordo altresì che sono intervenuto alla seduta odierna per rispondere non alle interrogazioni presentate nel corso di un decennio ma ad alcune domande. Domani cercherò tuttavia di soddisfare la giusta richiesta del senatore Frasca, ma in questo momento non sono in condizione di farlo. Sempre in un momento successivo risponderò in merito all'ispezione Granero, che del resto è oggetto dell'ultima interrogazione presentata, che riceverà al più presto una risposta formale.

I temi di fondo trattati oggi sono stati due,

visto che
poi ci siamo arrestati. Il primo riguarda i tribunali distrettuali ed il secondo i rapporti tra la direzione nazionale e le procure distrettuali antimafia. Mi pare che in linea di massima le voci che abbiamo ascoltato, salvo qualche eccezione, siano state concordi nell'affermare che le procure distrettuali funzionano bene e quindi può essere auspicabile l'istituzione dei tribunali distrettuali. Il senatore Brutti ha affermato addirittura che tale istituzione è urgente e non bisogna perdere tempo al riguardo.

In linea di massima, quindi, le opinioni sono state positive, anche se vi sono le riserve espresse dall'onorevole Galasso, un grande esperto di tali questioni; mi è parso però, in definitiva, di ascoltare una battuta, se si vuole un po' polemica, ma che tutto sommato può confortare chi è favorevole all'istituzione dei tribunali distrettuali: mi riferisco all'ipotesi di prevedere a livello distrettuale il giudice e non la procura; il fatto che il terminale sia distrettuale trova quindi tutto sommato anche un certo appoggio nell'ambito di una presa di posizione un po' critica nei confronti di risposte emotive ed emergenziali anziché collegate ad un quadro più generale.

L'onorevole Imposimato, che ha preso posizione per primo su tale problema, ha sottolineato che un'eventuale centralizzazione comporterebbe viaggi più lunghi per i testimoni e nuovi problemi di sicurezza. Egli ha giustamente posto l'accento su un problema che potrà essere affrontato. Tutto sommato però i vantaggi derivanti dal tribunale distrettuale prevalgono, a mio avviso, sui suddetti aspetti, che vanno certamente curati ma che non eliminano il vantaggio.

Lo stesso onorevole Imposimato ha accennato ad un problema successivamente ripreso dall'onorevole Tripodi, il quale si è pronunciato contro la centralizzazione, affermando che bisogna assicurare la giustizia sul territorio e non centralizzare troppo. Anche altri hanno trattato questo aspetto e ricordo, in particolare, le preoccupazioni espresse dal senatore Frasca su alcune sedi di tribunale di cui verrebbe minacciata la soppressione.

Il discorso si allarga allora fino ad investire un problema collegato anche

Pagina 2167

all'intervento del presidente Violante, il quale ha accennato all'ipotesi di un giudice unico di primo grado. Devo svolgere al riguardo due osservazioni: la questione della revisione delle circoscrizioni giudiziarie, con l'ipotizzata soppressione di taluni tribunali, è diventata una dei maggiori motivi, per così dire, di disturbo della mia vita quotidiana. Anche oggi ho ricevuto due telefonate, provenienti da due zone d'Italia, in cui il sindaco, oltre ad alcuni avvocati e magistrati, chiedevano di venire a parlarmi affinché non venisse soppresso il tribunale di una città o di un'altra.

E' bene allora che si sappia (colgo l'occasione per parlarne in una sede così importante e l'ho già detto rispondendo singolarmente a queste richieste) da dove è nata questa psicosi di soppressione dei tribunali. Quello della revisione delle circoscrizioni giudiziarie è un problema reale, di cui si parla da tempo ed è stata evidenziata la necessità di tale revisione (si è detto che vi sono uffici inutili e così via). Si tratta tuttavia di un tema che resta sempre sullo

sfondo perché manca il tempo o la forza per affrontarlo.

Qualche tempo fa al Consiglio superiore della magistratura un consigliere che da tempo dedica le proprie meditazioni a tale argomento aveva predisposto uno studio basato sulla statistica e concernente tutto il territorio nazionale. Avuta l'autorizzazione, ha inviato questa relazione, questa ipotesi di lavoro, a tutti i presidenti delle corti d'appello italiane. Intendiamoci: non è che il Consiglio superiore della magistratura ha adottato una certa delibera e poi l'ha diffusa per avere il parere, ha semplicemente autorizzato questo studio come motivo d'interesse, come base di analisi di un tema che esiste, ma senza nessun intento di risolverlo così rapidamente. Questo studio arriva nelle varie presidenze di corti di appello e la voce si diffonde. Siccome in questo piano si menzionavano tribunali per i quali si indicava una dose di lavoro inferiore a certi canoni statistici, ecco che questo testo ha assunto improvvisamente un peso che esso, magari interessante dal punto di vista culturale, sul piano istituzionale assolutamente non ha. Il Ministero con questa cosa non c'entra niente, anche se continuano ad arrivare al Ministero numerose telefonate e lettere. Desidero dire che il Ministero è estraneo...

PRESIDENTE. Non c'entra.

GIOVANNI CONSO, Ministro di grazia e giustizia . Non c'entra proprio niente. Se posso fare una battuta scherzosa, con tutto il rispetto.

SALVATORE FRASCA. Siccome, per esempio in Calabria, sono da tempo in corso scioperi presso i tribunali che ho menzionato, lei potrebbe dire una parola tranquillizzante...

PRESIDENTE. Hanno smesso oggi.

SALVATORE FRASCA. Una parola precisa da parte sua farebbe finire questo caos.

GIOVANNI CONSO, Ministro di grazia e giustizia

Lei lo dice a me, ma io tra gli infiniti problemi che ci sono - e vediamo che sono grandi e difficili - ho avuto molto del mio tempo bruciato da queste telefonate e visite. All'inizio venivano di persona ed io cercavo di calmarli; adesso mi limito a rispondere per telefono. Però, l'inquietudine di cui lei parlava è stata tale e tanta che si sono determinate molte astensioni dal lavoro. Volevo fare una battuta scherzosa: con tutti i problemi che ci sono, ci voleva anche questa idea? Non bastano già tutti i problemi che abbiamo? E' una base che verrà tenuta presente in futuro, quando nuove legislature potranno avere tempi e modi per decidere. Posso aggiungere, così rispondendo anche al presidente, che ho deciso - proprio per dimostrare che il Ministero in quella faccenda non c'entrava ma al tempo stesso riconoscendo che il problema esiste e che, come dice l'onorevole Galasso, è una di quelle riforme che vanno fatte non sull'onda dell'emozione ma studiandole con ponderazione nei

Pagina 2168

tempi necessari - di istituire una commissione, che si sta formando in questi giorni, che avrà come compito quello di studiare le circoscrizioni giudiziarie ma in un'ottica molto diversa, non quella della eliminazione qua e là di uffici giudiziari ma quella di una revisione basata sull'idea del giudice unico di primo grado, salvo l'assise ed alcune ipotesi particolari. E' una tesi che risale al 1977-1978, quando fu lanciata da Bonifacio, suscitando vivaci dibattiti. Quindi, revisione delle circoscrizioni giudiziarie ma nell'ottica del giudice unico di primo grado. Il

giudice unico di primo grado, che svolgerà le funzioni del pretore e del tribunale, farà sì che nessuno dei tribunali oggi esistenti possa venir soppresso, perché se passerà questa proposta è chiaro che nelle varie sedi se non altro vi sarà la pretura. Non è detto che questa idea si concretizzerà, ma siamo in parecchi a cullarla ed anche il presidente Violante l'ha rilanciata. Vogliamo verificarla con molta calma e la commissione da me istituita comincerà a preparare il lavoro per il futuro, senza alcuna fretta. E' un modo per dire che il problema della revisione delle circoscrizioni giudiziarie è reale ma non lo si risolve eliminando tribunali bensì in quest'altro modo, cioè trasformando preture e tribunali in giudici monocratici di primo grado, il che permetterebbe anche una maggiore utilizzazione di magistrati. Questo mi correva obbligo di dire, sia per rispondere a talune preoccupazioni di vario genere sia per dare questa informativa specifica.

Sempre l'onorevole Imposimato ha portato l'attenzione su un caso particolare, quello del tribunale di Napoli, richiamato in più di un intervento, perché il problema del palazzo di giustizia di Napoli è certamente assai delicato (ne ha parlato anche l'onorevole Tripodi in collegamento con la questione della nomina del procuratore della Repubblica di Napoli). A questo proposito, desidero dire che sul problema generale della giustizia a Napoli - molto delicato e grave, in particolare quello edilizio - con grande determinazione si è scelta la via che si imponeva in maniera assoluta, perché i lavori per il nuovo palazzo di giustizia, nella sede che è stata scelta da tempo, sono iniziati nel 1975. E' stata spesa una cifra enorme e resta da finire una piccola porzione. Siamo riusciti a sbloccare l'ultima tranche di 20 miliardi per il completamento.

PRESIDENTE. L'altro giorno il prefetto ha firmato. GIOVANNI CONSO, Ministro di grazia e giustizia. Il Presidente Ciampi prima di partire per Tokio ha firmato su mia preghiera. E' stato un modo per tranquillizzare l'ambiente napoletano. Ho chiesto al Presidente Ciampi di firmare ed il suo segretario particolare mi ha comunicato che lo aveva fatto prima di partire. Quindi, questa vicenda è in dirittura di arrivo; verranno rispettate le scadenze; l'impresa è impegnata a completare i lavori ed abbiamo anche predisposto per la sicurezza all'esterno, elemento che diventa decisivo in questo momento. Ci siamo assicurati quel palazzo di 12 piani in cui passerà la procura della Repubblica, in modo che anche il tribunale distrettuale possa trovare una sede adatta. Spingeremo al massimo anche per ciò che concerne gli arredi, in modo che all'inizio dell'anno prossimo si possa imprimere una svolta alla giustizia a Napoli.

Per quanto riguarda la persona da nominare procuratore della Repubblica di Napoli, devo dire che da parte mia il problema dei capi degli uffici è di un'importanza determinante. Mi ricollego a quanto ha detto all'inizio, il presidente Violante sugli orari di lavoro, argomento sul quale si è poi soffermato anche il senatore Frasca. Questi sono problemi dei capi degli uffici, soprattutto a livello di presidenti di corte d'appello e di procuratori generali. Ritengo che il problema dei capi degli uffici sia fondamentale. E' un ruolo cui molti aspirano, quasi come fosse un sogno della propria vita: essendo una funzione

importante, bisogna che sia gestita nel modo più completo ed adeguato

Pagina 2169

possibile. Ora, direi che la prima esigenza è di non tardare troppo nella copertura dei posti; invece, molte volte si constata che le procedure si trascinano a lungo. Certo, ci sono rischi di ricorsi al TAR, per cui è chiaro che le motivazioni devono essere oculate ed attente. Da parte mia, mi limito a pungolare il più possibile, nel senso di chiedere che le delibere mi siano inviate al più presto per il concerto, per non perdere tempo. Quella di Napoli non mi è ancora pervenuta. L'ho sollecitata, perché mi giunga il più presto possibile, in coerenza con questo principio generale.

PRESIDENTE. Informo i colleghi che è iniziata alla

Camera la seconda chiama per la votazione sulla fiducia posta sul decreto-legge n. 155 del 1993.

GIOVANNI CONSO, Ministro di grazia e giustizia

.
Quindi, per quanto riguarda Napoli sto attendendo e risponderò molto rapidamente.

GIROLAMO TRIPODI. Dicevo un'altra cosa, parlavo di un

riesame...

PRESIDENTE. Onorevole Tripodi, può intanto recarsi a votare e tornare subito dopo.

GIOVANNI CONSO, Ministro di grazia e giustizia

.
Terrò in sospeso le risposte alle domande dell'onorevole Tripodi e passerò alle altre.

PRESIDENTE. Scusi, signor ministro: avverto i deputati che possono allontanarsi per partecipare alla votazione.

(I deputati membri della Commissione escono dall'aula) .

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
PAOLO CABRAS

GIOVANNI CONSO, Ministro di grazia e giustizia . Al senatore Brutti ho già in parte risposto. Egli mi ha chiesto quale sia la via più rapida da seguire per l'istituzione dei tribunali distrettuali. Per corrispondere all'urgenza, la via più rapida sarebbe quella del decreto-legge ma sorgono dubbi sulla sua agevole praticabilità per la istituzione di uffici giudiziari. Certo, il disegno di legge richiede più tempo. D'altra parte, questi dibattimenti stanno per essere fissati e quindi bisognerebbe accelerare i tempi. Ne faremo oggetto di meditazione in sede governativa, anche con gli altri ministri, soprattutto per quanto riguarda la percorribilità della via del decreto-legge.

Le misure di prevenzione mi pare che vadano inserite in quel quadro, quindi quelle osservazioni sulla misura del soggiorno, che si stanno portando alla Camera, una volta definite, potrebbero permettere di risolvere questo problema.

MASSIMO BRUTTI. Si potrebbe in quella sede correggere l'articolo 25- quater ?

GIOVANNI CONSO, Ministro di grazia e giustizia . Dovrebbe poi tornare al Senato. Sarebbe sempre tempo guadagnato rispetto ad un nuovo provvedimento di legge.

PRESIDENTE. Un nuovo provvedimento impiegherebbe più tempo.

GIOVANNI CONSO, Ministro di grazia e giustizia

.
Qualche deputato potrebbe prendere l'impegno di presentare un emendamento, anche se l'iniziativa potrebbe essere assunta anche dal Governo. A

questo riguardo, prendo nota della questione, cioè dell'inserimento di una norma sull'attribuzione anche al procuratore distrettuale dell'iniziativa per le misure di prevenzione. Questo sarebbe l'inserimento da lei richiesto? Almeno questo era il paragrafo di cui avevamo parlato nella precedente audizione: procure distrettuali e misure di prevenzione.

PRESIDENTE. Sono due questioni: le misure di prevenzione

ed il soggiorno cautelare.

Pagina 2170

GIOVANNI CONSO, Ministro di grazia e giustizia . Ma quello è l'oggetto del testo. Il testo approvato dal Senato...

MASSIMO BRUTTI. Riguarda il soggiorno obbligato, che è

cosa diversa dall'articolo 25- quater .

GIOVANNI CONSO, Ministro di grazia e giustizia .

Sì, è vero sono due cose diverse. Tutte e due si possono però...

MASSIMO BRUTTI. Mi sembra semplice inserire nel testo

che va ora alla Camera un emendamento specifico sul soggiorno cautelare.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE

LUCIANO VIOLANTE

MASSIMO BRUTTI. Nel testo che rimodella l'istituto del soggiorno obbligato si potrebbe inserire anche l'istituto del soggiorno cautelare limitandolo ai comuni di residenza. La questione dell'iniziativa per le misure di prevenzione è un po' più complicata. Ritengo sia difficile inserirla in questo provvedimento.

PRESIDENTE. Non essendovi obiezioni, proseguiamo i nostri lavori in seduta segreta. Dispongo la disattivazione del circuito audiovisivo interno.

(La Commissione procede in seduta segreta).

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori in seduta pubblica. Dispongo la riattivazione del circuito audiovisivo interno.

GIOVANNI CONSO, Ministro di grazia e giustizia . Al senatore Frasca devo molte risposte. Per quanto riguarda i magistrati che mancano, tutti chiedono il rafforzamento degli organici. Da tutte le parti chiedono magistrati e non è che ci sia la possibilità di crearli dal nulla. Si tratta di problemi molto delicati. Il senatore Frasca propone di "recuperare" dai ministeri gli oltre cento magistrati che sarebbero colà impegnati. Debbo dire che, già da qualche tempo, il numero è stato alquanto ridotto e alle richieste degli altri ministeri rispondiamo ormai sistematicamente di no. Del resto, lo stesso CSM segue questa linea. Attualmente i magistrati presso il ministero sono 70-75. Tale numero potrà certamente essere ridotto anche per effetto della revisione e della ristrutturazione introdotte dal decreto legislativo n. 29 del 1993. A tale proposito si creerà un certo spazio per la possibilità di utilizzare personale di cancelleria anche ai fini dello svolgimento di determinate attività.

Per quanto riguarda la riforma del Ministero di grazia e giustizia, nella precedente legislatura sono stati presentati alcuni progetti di legge di iniziativa parlamentare, alcuni dei quali mi sembra siano stati riproposti anche in quella attuale. Oggi non vi è più bisogno di ricorrere a tali iniziative giacché è stata conferita una specifica delega al Governo. A tal fine, un'apposita commissione sta predisponendo un progetto di riforma, che cercheremo di attuare nei tempi più rapidi possibili, tenendo tuttavia presente che quando si toccano problemi di inquadramento del personale è necessario che nella

dialettica intervengano altri ministeri, in particolare quello della funzione pubblica, che in questi casi finisce per avere un ruolo quasi predominante. Mi auguro di poter realizzare la riforma da tempo attesa utilizzando il percorso del decreto delegato, certamente molto più rapido di quello ordinario.

Per quanto concerne le osservazioni sugli orari di lavoro - proposte in particolare dal senatore Frasca, il quale ha richiamato un esempio catanzarese -, non è mia intenzione difendere o accusare chicchessia. Per il ruolo che mi compete, non posso infatti interferire nell'attività dei magistrati con riferimento al quotidiano. Tuttavia, se me lo consente, vorrei fare una battuta. Io ho fatto l'esperienza del giudice costituzionale e ricordo che, quando si trattava di studiare le cause e di consultare i precedenti, mi trattenevo

Pagina 2171

quasi tutto il giorno presso la Corte. Quando invece si trattava di stendere una sentenza collegiale (il lavoro più arduo e difficile che esista nel mondo giuridico!), mi chiudevo a casa. Se qualcuno avesse adottato il metodo di controllare se mi recavo presso la sede della Corte, avrebbe facilmente concluso che in quei giorni ero in vacanza...!

SALVATORE FRASCA. Lei dà una dignità culturale ad un problema di assenteismo! Faccia degli accertamenti, signor ministro!

PRESIDENTE. Il senatore Frasca fa riferimento al fatto

che certe udienze cominciano tardi.

SALVATORE FRASCA. Come è possibile che presso la stessa corte d'appello, negli stessi uffici, vi siano padre e figlio, zii e nipoti! Accertiamole, queste cose!

GIOVANNI CONSO, Ministro di grazia e giustizia . Si effettuano ispezioni anche per accertare questi fatti!

SALVATORE FRASCA. Sì, ma gli ispettori non devono andare al cinematografo, così come ho già avuto modo di denunciare! Se vanno al cinematografo, non controllano ciò che avviene negli uffici giudiziari!

PRESIDENTE. La sera possono pure andare al cinema (Si

ride) !

GIOVANNI CONSO, Ministro di grazia e giustizia

. Forse ci vanno dopo cena.

PAOLO CABRAS. Dopo l'orario di lavoro.

ALBERTO ROBOL. Frasca, non perdoni nessuno!

SALVATORE FRASCA. Il sostituto procuratore di Palmi è il

dottor Neri ed il procuratore generale presso la corte d'appello di Reggio Calabria è suo padre! Queste cose debbono finire! Sono cose di una gravità eccezionale che violano l'ordinamento giudiziale!

PRESIDENTE. Senatore Frasca, non addentriamoci in queste

considerazioni...!

GIOVANNI CONSO, Ministro di grazia e giustizia . Senatore Frasca, i suoi addebiti andrebbero più opportunamente rivolti al Consiglio superiore della magistratura. Faremo comunque un'ispezione.

Per quanto riguarda il tribunale di Paola, per effetto della relazione alla quale lei ha fatto riferimento, sono state formulate richieste di azione disciplinare, attualmente in esame presso la competente commissione del CSM, i cui esiti scritti farò pervenire appena saranno disponibili.

Quanto ai problemi dei vuoti di organico e delle
persone

condannate, vedremo come andranno a finire le azioni disciplinari (che il ministro esercita, ma sulle quali decide il Consiglio superiore della magistratura).

Non so, presidente, se sia opportuno dare risposta ai quesiti posti dai parlamentari che in questo momento sono in aula a votare.

PRESIDENTE. I colleghi avranno la possibilità di conoscere le sue risposte leggendo il resoconto stenografico della seduta.

GIOVANNI CONSO, Ministro di grazia e giustizia. L'onorevole Borghezio ha affrontato il problema dei sequestri, con particolare riferimento ai casi Cortellezzi e Nicitra. Ovviamente, va da sé che le indagini sono effettuate sempre nel modo più attento possibile, soprattutto nei primissimi giorni, quando la spinta della polizia e della magistratura è massima. Sotto questo profilo, è impensabile che si possa sospendere alcunché. Dirò di più: anche nell'ipotesi in cui, per la circostanza che gli autori del fatto sono ignoti, si arrivi all'archiviazione, quest'ultima è comunque sempre superabile non appena sopravvenga qualche elemento nuovo. Pertanto, non vi è nulla da temere. La

Pagina 2172

cosa triste si verifica nel momento in cui il rapito venga ucciso e ci si trovi di fronte ad un cadavere. In quel caso la giustizia deve andare avanti ancora di più, per perseguire il colpevole. In definitiva, l'impegno non può che essere assoluto. Considerato che l'onorevole Borghezio ha rivolto la sua richiesta con riferimento a due casi specifici, cercherò di informarmi, anche se do per scontato che, con riferimento alla vicenda del ragazzino rapito in questi giorni, l'impegno delle forze dell'ordine, sotto la guida della magistratura, è sicuramente profuso al massimo.

Per quanto riguarda i dibattimenti in Piemonte, effettivamente nel prospetto consegnato alla Commissione non compaiono i relativi dati. Mi risulta comunque che vi sia un procedimento per mafia a Vercelli (dove un magistrato della procura distrettuale dovrebbe recarsi) ed un altro a Verbania. Comunque, aggiorneremo al più presto i dati.

Molti commissari mi hanno posto il problema delle strutture e degli organici. Tutti hanno bisogno di magistrati, di personale ausiliario, di mezzi di automazione, di macchine blindate e di altro. Cerchiamo di far fronte a queste esigenze, nonostante i limiti di bilancio e, soprattutto, di uomini. Per quanto riguarda il personale di amministrazione, sono stati avviati oltre venti concorsi, in data 15 giugno, che saranno svolti a breve scadenza in base alle formule più rapide oggi attuabili. Alla fine dell'anno, o anche prima, dovremmo avere una disponibilità in ordine alle varie mansioni. Per quanto attiene ai magistrati, l'unica notizia positiva, diretta ed immediata, è che, insistendo presso il CSM, ho ottenuto che la chiamata degli uditori vincitori del concorso del quale è stata pubblicata la graduatoria poco più di due mesi fa avvenga entro il 10 luglio, così evitando la prospettiva di effettuare la chiamata dopo le ferie. Si tratta di 320 uditori che porteranno un ossigeno prezioso. Quanto ai concorsi successivi, purtroppo fino a quando non sarà approvato lo specifico disegno di legge in materia - per il quale rivolgo una raccomandazione a tutti i parlamentari che abbiano a cuore questi argomenti, affinché ne caldegghino l'approvazione - continueremo ad avere concorsi che richiederanno

tempi incredibili. Il disegno di legge è già stato approvato da uno dei due rami del Parlamento. Purtroppo, non so se tale provvedimento potrà valere per gli orali del concorso per il quale è previsto tra breve lo svolgimento degli scritti. Per quanto riguarda il penultimo concorso, per il quale gli orali sono cominciati il 15 giugno, ho raccomandato alla presidenza di accelerare i tempi e mi è stato risposto che, pur volendo concludere nel più breve tempo possibile, si arriverebbe comunque alla fine di marzo. Va infatti considerato che i tempi di espletamento del concorso sono collegati ad una serie di congegni molto complicati e che, nel caso di specie, il calendario era già stato stilato. Mi auguro che questo concorso sia l'ultimo ad essere svolto in tempi così lunghi. Se con il disegno di legge al quale mi sono riferito riusciremo ad abbreviare i termini concorsuali, potremmo giungere - ovviamente in una prospettiva di medio-lungo periodo - ad un rafforzamento e ad un ampliamento degli organici, coprendoli progressivamente in relazione allo svolgimento dei vari concorsi.

Per quanto riguarda le considerazioni dell'onorevole Galasso, la strategia da lui indicata è certamente ideale ed esemplare. Il fatto è che noi viviamo sotto l'incubo continuo degli interventi. Non è che noi ci facciamo prendere dall'emergenza: l'emergenza c'è e se noi, in un quadro generale, riteniamo di modificare le circoscrizioni ed istituire il giudice unico prima di intervenire sul tribunale distrettuale, certamente non avremo i tribunali distrettuali, ma in autunno e nei primi mesi del prossimo anno ci troveremo di fronte ad una serie di dibattimenti per reati di criminalità organizzata che dovranno essere spostati sul territorio. Del resto, la situazione che viviamo da molti anni ci pone di fronte a problemi urgenti. Io credo che il segreto sia di rispondere a questi ultimi con rapidità,

Pagina 2173
considerandoli tuttavia in un quadro generale, cioè trovando soluzioni che abbiano una loro razionalità e che non siano troppo estemporanee. Comunque, considero preziosa la raccomandazione dell'onorevole Galasso. In definitiva, diciamo sì alla strategia globale ma ciò non toglie che i problemi urgenti debbano comunque essere affrontati.

Quanto ai dubbi manifestati dall'onorevole Galasso con riferimento alla sperimentazione da lui effettuata in merito ai rapporti tra procura nazionale e procura distrettuale (l'onorevole Galasso parlava di una situazione ancora incompiuta), anch'io ritengo che la situazione sia in divenire, per cui è opportuno attendere ancora prima di prendere divisamenti (nonostante mi sia parso che l'onorevole Galasso propendesse per la possibilità di rivedere integralmente la procura nazionale). D'altra parte è innegabile che esistano difficoltà di rapporti tra procura nazionale e procura distrettuale (è stato ricordato il caso delle Puglie) e tra procura distrettuale e procure non distrettuali (perché anche queste entrano in gioco in tale dialettica). Problemi sono emersi anche in Toscana nei rapporti con la Liguria per effetto di una strana intromissione della corte d'appello di Genova in territorio toscano.

L'onorevole Galasso, da grande competente, ha detto cose giuste: il concetto di reato di mafia e di criminalità organizzata non è facilmente individuabile e definibile, non possiamo cioè dire che ormai sia stabilizzato. In realtà, io avevo detto che oggi abbiamo una norma, il terzo

comma- bis dell'articolo 51 del codice di procedura penale, che ci permette di individuare una categoria precisa. Tuttavia, ho richiamato tale disposizione da un punto di vista giuridico; certo, da un punto di vista sociologico la possibilità di individuare esattamente quali siano i reati di mafia e di criminalità organizzata non è così semplice. Del resto, la discussione è ancora aperta e forse lo sarà sempre. Giuridicamente, per gli schemi che abbiamo e dei quali stiamo discutendo in vista dell'istituzione del tribunale distrettuale ed alla luce della dialettica tra procure distrettuali e procura nazionale, i reati che entrano in gioco sono essenzialmente quelli indicati dalla normativa. Sotto il profilo sociologico - ripeto - ha pienamente ragione Galasso, ma la mia era soltanto una notazione giuridica. Mi auguro che le norme di legge mantengano quella definizione, salvo a mutarla, ma in questo caso sarebbe necessario un intervento a tutto campo, variando le norme correlative.

Vorrei richiamarmi alla valutazione iniziale dell'onorevole Tripodi, partendo dall'ultima considerazione, molto interessante, formulata dall'onorevole Galasso. E' stata criticata la competenza a livello distrettuale perché considerata opinabile. Si sosteneva quindi la necessità di andare cauti nel creare questi organismi che hanno un contesto territoriale molto vasto.

L'onorevole Tripodi aveva sottolineato che occorre evitare le proteste della gente, perché la centralizzazione allontana dal territorio; egli si riferiva alla temuta soppressione dei tribunali di Lamezia Terme e di Rossano. Collegandomi a quanto ho già affermato in precedenza, desidero sottolineare che al momento questo timore è basato unicamente su un testo che non ha un'incidenza concreta ma riveste un valore culturale e di ipotesi ed ha creato molto trambusto perché si è ritenuto che si trattasse di un'iniziativa almeno ufficializzata dal Consiglio superiore della magistratura e addirittura sposata dal Ministero di grazia e giustizia. Quest'ultimo in realtà non l'ha assolutamente sposata ed ha anzi proceduto alla costituzione di un'apposita commissione incaricata di studiare una possibile riforma delle circoscrizioni giudiziarie, tenendo conto che la strada in cui si crede è quella del giudice unico di primo grado.

Agli onorevoli Tripodi e Galasso desidero rispondere che certamente è giusto prevedere una diffusione dei tribunali sul territorio; tuttavia, nel momento in cui dobbiamo combattere la mafia e ci troviamo di fronte a delitti gravissimi, con varie situazioni sul piano della sicurezza e delle indagini, dobbiamo anche guardare ai mezzi necessari, proprio per le carenze di cui risentiamo. Forse sarebbe allora preferibile potenziare il tribunale distrettuale, dotandolo di tutti i mezzi necessari, anziché attuare un'eccessiva dispersione sul territorio senza poi riuscire a contrastare questi reati. D'altra parte, i tribunali non distrettuali hanno moltissimo da fare perché l'ambito dei giudizi civili e dei processi penali resta pur sempre ampio.

L'onorevole Tripodi ha parlato di organici carenti e su tale questione siamo tutti d'accordo: gli organici sono infatti certamente carenti ma non è facile riempirli. Cerchiamo, comunque, il migliore dosaggio possibile, tentando di rafforzare le strutture laddove esiste una

maggior urgenza. L'onorevole Galasso potrebbe rispondere che in questo modo si è emozionali, ma non vi è altra soluzione.

Sempre l'onorevole Tripodi ha parlato anche di Palmi e di Napoli; con riferimento a quest'ultima situazione ho già detto qualcosa, mentre per quanto riguarda Palmi studieremo la situazione degli organici per colmare le carenze evidenziate in altri momenti del dibattito.

Sono stato infine interpellato con riferimento al problema dell'affollamento delle carceri, che si presenta certamente molto grave e delicato; si cerca comunque di fronteggiarlo e un decreto-legge ha introdotto varie misure sulla scorta di quanto la Camera aveva introdotto in occasione della prima stesura del provvedimento; di ciò abbiamo tenuto conto nella reiterazione e sussiste pertanto la speranza che possano scaturirne alcuni esiti positivi. Questo tuttavia non è sufficiente, poiché occorrerebbe riaprire alcune carceri, oltre che costruirne di nuove. L'onorevole Tripodi ha citato un esempio che dimostra come in alcuni luoghi vi siano vecchie carceri che potrebbero essere riaperte, ma nel momento in cui si scrive per avanzare una richiesta in tal senso si riceve una risposta negativa.

Desidero chiarire, al riguardo, che seppure il nostro

paese ha molte carceri vecchie e non più utilizzate (comunque quelle attualmente funzionanti, salvo alcune nuove ed altre rinnovate, non brillano certo per modernità, visto che alcune sono piuttosto cadenti), quelle chiuse sono generalmente cadenti al punto da essere inutilizzabili a meno di correre gravissimi rischi. La riapertura è allora possibile laddove la situazione edilizia è tale da consentire, con una certa spesa proporzionata all'utile raggiungibile, di ripristinare in modo decoroso e decente l'istituto carcerario. Diverso è il caso in cui ciò non è possibile, perché per esempio l'edificio ha raggiunto un tale stato di disarmo che è inutile pensare alla sua ricostruzione, magari perché è anche talmente fatiscente e superato da non consentire neppure un minimo di vivibilità. Analogamente, se la ricostruzione richiedesse spese molto ingenti per poi ospitare, magari, trenta persone, si tratterebbe di una spesa non solo non utile ma addirittura rovinosa.

Ne consegue che la distinzione tra gli istituti carcerari

che possono essere riaperti e quelli per i quali tale soluzione non è possibile dipende dallo stato in cui si trovano gli edifici.

Desidero altresì sottolineare che in questo momento il problema non è tanto quello di aprire nuove carceri o di riaprire quelle vecchie ristrutturare; infatti, anche se in alcuni luoghi non è possibile procedere alla riapertura o alla ristrutturazione, per i motivi che ho richiamato in precedenza, vi sono molte carceri pronte o quasi pronte. Il problema consiste invece nel fatto che non disponiamo di un numero sufficiente di agenti di polizia penitenziaria.

Rivolgo allora al Parlamento un altro appello, ancora più

sentito degli altri, relativo alla necessità di adeguare l'organico della polizia penitenziaria, che avrebbe dovuto essere incrementato di 4.500 unità a seguito di un decreto-legge

Pagina 2175

reiterato, il quale però improvvisamente ha avuto un impatto critico (speriamo che domani il problema venga risolto) presso la Commissione lavoro del Senato per un aspetto relativo alla copertura di bilancio e al tipo di selezione

prevista. Mentre nelle precedenti occasioni (quella attuale é la terza reiterazione) questo articolo del decreto-legge era passato indenne, da ultimo si è obiettato, non so bene per quale ragione, sulla forma di assunzione del personale, che sarebbe basata per l'anno 1993 (non per quelli successivi) su domande già presentate da un po' di tempo, il che permetterebbe, attraverso le valutazioni di idoneità fisica e morale, l'assunzione in base alla presentazione storica. Se questa strada può essere perseguita, come era stato fatto finora, si può arrivare in tempi brevi alla copertura delle carenze di organico; se invece si dovranno bandire concorsi con nuovi sistemi, occorreranno due o tre anni.

MASSIMO BRUTTI. Domani pomeriggio se ne occuperà
la

Commissione competente.

GIOVANNI CONSO, Ministro di grazia e giustizia. Mi auguro che in quell'occasione il sottosegretario competente giunga all'appuntamento adeguatamente preparato per dimostrare la validità di tale ottica. In questo modo sarà possibile riaprire un numero maggiore di carceri.

Poiché vedo che l'onorevole Tripodi è rientrato in aula, gli ricordo che in sua assenza ho già risposto alle domande che mi aveva rivolto. Desidero soltanto ribadire, con riferimento alle carceri, che laddove è possibile recuperarle quando sono state abbandonate per decadenza edilizia, procediamo alla loro ristrutturazione se i costi non sono eccessivi, ossia quando è possibile farlo senza incorrere in spese sproporzionate.

GIROLAMO TRIPODI. Quello di Cittanova è un caso di questo genere, dal momento che sarebbero sufficienti pochi interventi.

GIOVANNI CONSO, Ministro di grazia e giustizia. Se è così, non vi sarà motivo per non procedere in tal senso. Mi informerò al riguardo e farò sapere all'onorevole Tripodi quale sarà l'esito della questione.

Approfittando della presenza dello stesso onorevole Tripodi, riprendo brevemente la questione relativa all'ufficio direttivo di Napoli, per sottolineare che è mio desiderio che tale procura venga coperta (il discorso vale per tutti gli uffici direttivi ma in particolare per questa procura); successivamente sarà il Consiglio superiore della magistratura a dover dire una parola decisiva. Gli aspiranti a questo posto hanno comunque tutta la mia stima.

PRESIDENTE. Dal momento che il ministro è stato interrotto da me a metà della sua relazione, perché altrimenti non avremmo avuto il tempo di esaminare tutte le questioni, chiedo allo stesso ministro, se lo ritiene opportuno, di lasciarci una copia della sua relazione affinché possa essere distribuita ai colleghi. Nello stesso tempo, potremmo fissare la data di una successiva seduta in cui integrare la trattazione degli argomenti. In alternativa, nella seduta che fisseremo il ministro potrebbe illustrare la seconda parte della sua relazione, sulla quale si aprirebbe la discussione.

GIOVANNI CONSO, Ministro di grazia e giustizia. Preferirei che venisse adottata questa seconda soluzione, anche perché quella che ho preparato non è una relazione ma una serie di appunti un po' slegati. Tra l'altro, sono sempre molto lieto di tornare presso questa Commissione, dove imparo molto, ascolto varie posizioni e richieste, tutte molto meditate e calate nella concretezza della

vita socio-politica. Si tratta quindi di occasioni per me molto utili e preziose.

PRESIDENTE. Se il ministro è d'accordo, fisserei il

seguito dell'audizione odierna per giovedì 15 luglio alle ore 18.

Pagina 2176

Credo che la Commissione sarebbe interessata a conoscere anche le determinazioni del ministro in ordine alla questione dei tribunali distrettuali, che costituisce a nostro avviso un punto essenziale. Nella prossima seduta il ministro potrebbe quindi dirci come intende affrontare la questione.

L'intervento odierno dello stesso ministro non solo è

stato, come al solito, molto importante, ma ci ha consentito di chiarire la questione delle circoscrizioni giudiziarie,

che cominciava ad essere anche per noi una mina vagante. Nel ringraziare ancora una volta il ministro Conso,

ricordo che il seguito dell'audizione è rinviato alla seduta di giovedì 15 luglio alle ore 18.

La seduta termina alle 19,10.

Pagina 2177

AUDIZIONE DEL PROCURATORE DELLA
REPUBBLICA DI PALMI, DOTTOR AGOSTINO CORDOVA
PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE
indi
DEL VICEPRESIDENTE PAOLO CABRAS
indice

Audizione del procuratore della Repubblica di Palmi,
dottor Agostino Cordova:

Violante Luciano, Presidente	2179, 2182, 2183, 2184 2186, 2188, 2189, 2208, 2209, 2210 2211, 2212, 2213, 2214, 2215, 2216
Cabras Paolo, Presidente	2184, 2185 2191, 2192, 2195, 2197, 2199 2203, 2215
Abbate Fabrizio	2214
Brutti Massimo	2191, 2192, 2199 2200, 2210
Calvi Maurizio	2191, 2192, 2193, 2204
Cordova Agostino, Procuratore della Repubblica di Palmi	2179, 2182, 2183 2184, 2185, 2186, 2188, 2190, 2191, 2192, 2193 2204, 2206, 2208, 2209, 2210, 2211, 2212, 2213 2214, 2215, 2216
D'Amelio Saverio	2189 2190, 2191
Ferrara Salute Giovanni	2199
Ferrauto Romano	2196
Folena Pietro	2197, 2199
Frasca Salvatore	2201, 2203, 2204, 2211 2212, 2213
Imposimato Ferdinando	2183, 2195
Matteoli Altero	2192, 2196, 2197, 2208, 2209
Olivo Rosario	2186, 2188, 2215
Scalia Massimo	2193
Tripodi Girolamo	2191, 2192, 2204, 2205, 2209
Comunicazioni del presidente:	
Violante Luciano, Presidente	2189

Pagina 2178

Pagina 2179

La seduta comincia alle 9,15 .

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione del procuratore della Repubblica di Palmi,

dottor Agostino Cordova.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del procuratore della Repubblica di Palmi, dottor

Agostino Cordova, al quale do subito la parola.

AGOSTINO CORDOVA, Procuratore della Repubblica di

Palmi . La ringrazio, presidente, e saluto tutti i membri di questa Commissione. Vorrei sapere qual è l'oggetto dell'audizione.

PRESIDENTE. L'oggetto dell'audizione riguarda tutti gli aspetti affrontati nelle note che lei ci ha inviato, con particolare riferimento allo stato degli uffici giudiziari di Palmi, che rappresenta per noi motivo di preoccupazione. Inoltre, le chiediamo di disegnare un quadro, ovviamente dal suo punto di vista, che possa risultare utile alla Commissione per avere più chiara la situazione esistente in Calabria. La Commissione, nella fattispecie il relatore senatore Cabras, sta predisponendo una relazione sulla Calabria. In tale contesto siamo interessati al suo contributo.

AGOSTINO CORDOVA, Procuratore della Repubblica di Palmi . Dovrei riprendere il discorso dal punto in cui lo

avevamo lasciato allorquando una delegazione della Commissione si recò in Calabria. Debbo subito dire che la situazione degli organici è notevolmente peggiorata (Commenti del senatore De Matteo) . L'organico era di otto sostituti, successivamente aumentati a dieci. Di fatto, i posti coperti sono cinque su un totale, appunto, di dieci. Non si tratta soltanto di una questione numerica, ove si consideri che sono andati via cinque sostituti "anziani" che avevano iniziato da due-tre anni circa il periodo di servizio. I cinque sostituti che hanno lasciato l'incarico sono stati rimpiazzati da tre uditori giudiziari. Pertanto, è come se avessi perso due sostituti. Tuttavia, poiché i tre uditori sono stati utilizzati, fino a circa un mese fa, esclusivamente per i procedimenti di pretura, in sostanza, è come se ne avessi persi cinque! Inoltre, per un sesto sostituto è stato deliberato, ma non ancora attuato, il trasferimento.

PRESIDENTE. A Palmi non c'è la procura della Repubblica presso la pretura?

AGOSTINO CORDOVA, Procuratore della Repubblica di Palmi . Questa è tutta un'altra questione. Comunque, non c'è. La procura presso la pretura era stata istituita nel maggio 1991 proprio perché si era riconosciuto che con l'organico disponibile ed a fronte di una consistente mole di procedimenti non era possibile continuare a lavorare con una procura unica. In realtà, la procura non è mai entrata in funzione e la sua istituzione è stata continuamente prorogata di tre mesi in tre mesi perché si dovevano effettuare alcuni lavori ed altre cose del genere. Alla fine, tutto era pronto perché la procura presso la pretura entrasse in funzione ai primi di gennaio del 1993: si era provveduto

Pagina 2180

al trasferimento del personale di segreteria e da tempo erano stati nominati il procuratore (la collega Bambace) e due sostituti. Senonché, a gennaio l'entrata in funzione della procura fu nuovamente prorogata a tempo indeterminato e successivamente il decreto istitutivo è stato revocato. Di fatto, questo ufficio è stato soppresso.

La procura si trova quindi ad operare con questa sorta di palla al piede. Considerato il gran numero dei procedimenti di competenza della pretura, al fine di evitare che aumentasse l'arretrato e che determinati reati potessero prescriversi (circostanza, questa, che potrebbe rappresentare fonte di rilievi nei nostri confronti), ho preferito destinare i tre uditori

alla pretura, anche se ad un certo punto non è stato possibile mantenere a causa della situazione che si è venuta poi a determinare.

Se non sbaglio, ho inviato a questa Commissione un elenco dei principali procedimenti giunti alla fase dibattimentale, limitandomi a quelli concernenti reati di criminalità organizzata. Se non ricordo male, avevo indicato il procedimento Pesce più 126, detto "mafia-politica", che all'origine riguardava un traffico di stupefacenti; successivamente, nel corso delle intercettazioni disposte (circa 10 mila) furono intercettate telefonate di politici effettuate durante la campagna elettorale e furono disposte perquisizioni elettorali... Comunque, questo processo, che coinvolge 127 imputati, è giunto alla fase del dibattimento e la prima udienza si è tenuta nell'aprile 1993. Il processo Bruzzese più 35 riguarda la faida tra le famiglie Gallico-Condello di Palmi: a queste due cosche contrapposte sono stati attribuiti, in un arco temporale di quasi 10 anni, circa 50 omicidi e 35 tentati omicidi. Un altro processo con un elevato numero di imputati è quello contro Pesce più 94 (cosiddetto processo della mafia delle tre province) che, dopo le condanne inflitte in primo grado ed in appello, fu annullato in Cassazione e, quindi, ritornò in primo grado, dove tuttora si trova. Il processo Viola più 21 riguarda la cosiddetta faida di Taurianova (l'episodio della testa mozzata ed altre vicende). Tali fatti si inquadrano nell'ambito della contrapposizione tra due famiglie della zona e per questo dibattimento la prima udienza si è tenuta nel giugno 1993. Vi sono altri processi con un rilevante numero di imputati: Albanese più 60, per reati di natura amministrativa, con particolare riferimento alla gestione dell'USL di Gioia Tauro; il processo Macrì più 46, sempre per reati amministrativi; Zampogna più 103, anch'esso riferito alla gestione dell'USL di Gioia Tauro; Alvaro più 77, per associazione mafiosa; Bonfiglio più 163, con riferimento ai lavori della diga sul Metramo.

Questi sono i principali processi con elevato numero di imputati che si trovano in fase dibattimentale. Non riesco a capire come si possano gestire tali processi disponendo di cinque sostituti, dei quali tre uditori giudiziari ed uno in procinto di andar via. L'inconveniente maggiore è rappresentato dal fatto che, essendo andati via i colleghi che avevano gestito tali procedimenti nella fase delle indagini preliminari, coloro che sono subentrati o che subentreranno saranno costretti ovviamente a studiare ex novo tutti gli atti, il che comporterà la rilettura e lo studio di una mole consistente di documenti; si pensi che alcuni di questi procedimenti constano di 100, 150 o 200 cartelle (comunemente definite faldoni)!

Ritengo che esercitare la nostra funzione a Palmi sia alquanto pericoloso, non sotto il profilo della sicurezza, ma perché è pericoloso instaurare procedimenti, portarli a dibattimento e poi non poterli adeguatamente seguire a causa della situazione in cui ci troviamo ad operare. Ho citato ripeto - soltanto i principali procedimenti, senza riferirmi a tutti gli altri per i quali è stato richiesto il rinvio a giudizio davanti al giudice per le udienze preliminari. Di questi, ne ho appuntato solo uno: il processo Borruto più 732, che riguarda un traffico di autovetture della FIAT-Sava. Non parlerò nemmeno dei processi in fase di indagine preliminare; mi limito soltanto a riferirmi

a due casi di associazione che vedono, rispettivamente, 60 e 70 persone inquisite. Né mi soffermerò su un altro procedimento che riguarda tutte le farmacie del territorio o sul processo Arena più 15 riguardante le vicende legate al tratto autostradale ricompreso nel territorio di Palmi e nelle quali sono coinvolti personaggi dell'ANAS.

In questo contesto si è inserito il procedimento sulle attività massoniche deviate, per gestire il quale credo che sarebbero necessarie diverse procure messe assieme. In realtà, adesso il procedimento viene gestito - se così si può dire da me e da una collega. Il Consiglio superiore della magistratura aveva disposto sei applicazioni in funzione di questo procedimento ma, per la situazione che si era venuta a creare, tre dei sei applicati furono preposti a lavori, per così dire, "ordinari", per cui del procedimento sulla massoneria deviata si occupavano ad un certo punto solo tre colleghi. L'applicazione è scaduta il 14 giugno ma, a causa di qualche contrattempo (pare che la richiesta di nuove applicazioni si sia smarrita in alcuni uffici), ancora non si è potuto provvedere. Sta di fatto che, dei sei applicati originari, è rimasta solo la collega alla quale ho fatto riferimento.

Il processo sulla massoneria è evidentemente destinato a subire ritardi. Ricordo che le indagini furono iniziate con oltre tre mesi e mezzo di ritardo a causa delle note difficoltà: non si riusciva ad avere locali subito dopo i sequestri, anche se alcuni locali erano stati messi a disposizione sia dai carabinieri sia dalla polizia. Ma l'allora ministro della giustizia si oppose a che venissero concessi. Come dato di fatto, non credo sia stato rilevato, postumamente, che lo stesso ministro fu coinvolto in vicende riguardanti la massoneria; mi riferisco al "conto protezione" ed al caso Koltbrunner. Fatto sta che le indagini sono iniziate con tre mesi e mezzo di ritardo. Comunque, non è solo questa la difficoltà. Premetto che io mi occupo solo degli aspetti deviati della massoneria, non della massoneria in quanto tale. Non vorrei che, anche per effetto di alcune notizie di stampa, apparissimo come persecutori della massoneria. Pertanto, quando parlo della massoneria, mi riferisco sempre agli aspetti deviati di questa istituzione. Ripeto: c'è questa originaria difficoltà dovuta alla irrisorietà del personale.

Ho dimenticato di parlare della situazione della segreteria. L'organico di quest'ultima è assolutamente inadeguato alla mole dei procedimenti che gravano sulla procura. Le unità di personale sono 68, ma su 68 posti ben 20 sono scoperti, per cui c'è oltre un 30 per cento di personale in meno. Non si è tenuto conto del fatto che con le applicazioni è aumentato il numero dei sostituti, mentre quello del personale di segreteria ed ausiliario è rimasto immutato. Pertanto, il personale di polizia giudiziaria, che avrebbe dovuto essere esclusivamente destinato all'espletamento delle indagini, è stato in parte adibito a compiti di segreteria.

Come dicevo, il procedimento sulle deviazioni della massoneria subisce una serie di contrattempi, innanzitutto per le ragioni che ho prima esposto e, in secondo luogo, perché, come più volte ho accennato, esiste una specie di situazione generale di chiusura. Intanto, si è constatato che, dal 1982 ad oggi, il fenomeno delle associazioni segrete - e, quindi, anche della massoneria deviata - non è mai stato preso in considerazione, tranne ovviamente le eccezioni

ed i casi isolati. Quando, ai fini ricognitivi, abbiamo chiesto copia degli atti esistenti presso i vari uffici, in genere ci hanno mandato una raccolta di carte risalenti al 1981 o che si riferivano alla latitanza di Gelli, cioè all'unica cosa di cui ci si è occupati.

Sta di fatto che questo fenomeno è stato assolutamente ignorato. Il dato più allarmante è che sembra esservi una generale riluttanza ad eseguire le indagini. Abbiamo scritto pressoché a tutti gli organi di polizia giudiziaria - Digos, comandi provinciali dei carabinieri, Guardia di finanza, eccetera - illustrando l'oggetto delle indagini, vale a dire l'esistenza di logge segrete nel senso voluto

Pagina 2182

dalla legge del 1982 e, soprattutto, l'interferenza in attività di organi ed enti pubblici, anche in questo caso nel senso indicato dalla norma. E' raro però che tali indagini vengano eseguite nel modo richiesto. A parte il fatto che numerosi organi di polizia rispondono dicendo di sconoscere nel loro territorio l'esistenza di logge massoniche, talvolta anche in centri dove tali logge pullulano, normalmente le indagini consistono nella spedizione di elenchi anagrafici di coloro che risultano iscritti alle varie logge. Quasi sempre gli elenchi li mandiamo noi, ma ad essi non segue nessuno sviluppo degli elementi acquisiti e ci si limita a riferire le generalità, notizie sull'attività svolta, qualche volta la denuncia dei redditi dell'ultimo anno e se quelle persone abbiano avuto - come dicono loro - "pregiudizi penali", con ciò intendendo giudiziari.

Questa è un'attività che potremmo benissimo svolgere noi collegandoci all'anagrafe comunale e tributaria e tramite il CED del Ministero dell'interno. L'attività investigativa, comunque, consiste solo ed esclusivamente in questo. Non voglio fare interpretazioni: questo è un dato di fatto. Se dovranno poi essere tratte delle conclusioni, lo si farà in un secondo tempo. Resta il fatto - lo ripeto - che il fenomeno della massoneria deviata sembra essere totalmente sconosciuto agli inquirenti, tranne le debite eccezioni. Perché ciò accada non lo so.

Naturalmente, non pretendevo che si facessero indagini su ciascun personaggio, ma i campi d'interesse della massoneria deviata sono noti. Basta dare una scorsa agli elenchi degli iscritti - ovviamente di quelli noti - per chiedersi come mai talune, o solo talune categorie siano rappresentate. Io non lo so. Tanto per fare un esempio: primari ospedalieri, docenti universitari, società di un determinato tipo, e così via dicendo. Gli interessi, da quello che si è visto, sono esclusivamente - sempre per questo settore della massoneria di natura finanziaria o imprenditoriale. Ad esempio, è notevole il numero di appartenenti alla massoneria che sono assessori all'urbanistica. Il campo dell'informatica forma oggetto di interessi altrettanto notevoli.

Pertanto, mi pare un po' anomalo che mi si risponda che non vi sono elementi da cui si desumano collegamenti fra personaggi massonici ed interferenze nell'attività di organi pubblici quando risulta agli stessi organici di polizia giudiziaria l'esistenza di procedimenti penali per reati contro la pubblica amministrazione commessi da appartenenti alle varie logge. Le indagini, però, sono costellate di casi del genere, per cui non è facile portare avanti un procedimento che riguarda tutto il territorio nazionale. E' ovvio che io non posso compiere indagini specifiche su tutto il territorio nazionale, ma posso

ricostruire un quadro generale attraverso le indagini fatte da altri; indagini che, per la verità, salve le debite eccezioni, fioriscono solo da qualche mese a questa parte. Ci sono state, e sono anche note, alcune iniziative in varie parti d'Italia ed ultimamente vi è stato anche un intervento della Procura nazionale antimafia con cui si è chiesto l'invio di dati e notizie in materia, ai fini del coordinamento; immagino del coordinamento delle procure distrettuali. Noi siamo una procura provinciale.

PRESIDENTE. Non distrettuale.

AGOSTINO CORDOVA, Procuratore della Repubblica di

Palmi . Questo però è un aspetto secondario.

E' certo, comunque, che da quel che finora si è visto sempre con riferimento alla parte deviata - la massoneria appare come il tessuto connettivo per la gestione del potere. E' un fenomeno che è sempre stato ignorato o sottovalutato.

Naturalmente, sto parlando della situazione sul territorio nazionale non dimenticando, però, che la massoneria è un'organizzazione mondiale e che coloro che vi appartengono o che sono, come si dice oggi, ad essa contigui, certamente non risulteranno dagli elenchi che abbiamo acquisito, specie dopo la vicenda della P2.

PRESIDENTE. C'è un po' di cautela.

Pagina 2183

AGOSTINO CORDOVA, Procuratore della Repubblica di

Palmi . Nessuno è così ingenuo - parlo dei personaggi di un certo rilievo - da figurare negli elenchi ufficiali. Ho motivo di ritenere che esistano ancora massoni coperti, così come ho motivo di ritenere che i personaggi eccellenti non siano iscritti in Italia ma in logge estere, a prescindere dalla questione della copertura di tali logge sotto la specie di associazioni o di enti vari.

L'aspetto che è sempre stato ignorato è quello dell'alta finanza. Non penso, comunque, che, con i mezzi che allo stato possediamo, possa formare oggetto d'indagine. Infatti, se non si riesce ad accertare un'interferenza in sede locale nell'attività della pubblica amministrazione da parte di persone inquisite per reati contro la pubblica amministrazione, mi sembra difficile accertare quali siano gli interessi della massoneria nel campo dell'alta finanza mondiale, che credo sia comunque l'aspetto più rilevante.

Del resto e tanto per fare un esempio, non dobbiamo dimenticare che nei fatti milanesi di Tangentopoli vi sono, se non erro, 39 inquisiti che appartengono alla massoneria. Tra questi, 7 ex piduisti e 3 appartenenti all'organizzazione Gladio.

Anche a questo proposito, però, devo rilevare una non

ottimale collaborazione. Quando, nel febbraio scorso, furono chieste notizie riguardanti personaggi massonici, mi fu risposto che non emergevano dati del genere. Vi fu poi uno scambio di note e ci inviarono l'elenco degli inquisiti e noi adesso signaleremo i nominativi degli appartenenti alla massoneria. Uno dei tanti aspetti singolari di queste indagini, ad esempio, è che personaggi appartenenti alla massoneria compaiono spesso nelle varie vicende attinenti al traffico dei rifiuti anche tossico-nocivi ma, in generale, solidi urbani, com'è avvenuto nel caso di Napoli. Vengono poi attribuiti a determinati personaggi massonici collegamenti con la camorra. Abbiamo constatato, partendo dai fatti del circolo Scontrino di Trapani e della loggia Armando Diaz di Palermo, collegamenti fra personaggi

appartenenti alla massoneria e la mafia. Del resto, i pentiti credo abbiano fatto affermazioni al riguardo davanti a questa Commissione.

PRESIDENTE. Queste dichiarazioni riguardavano Cosa nostra. Per quel che risulta a lei, in Calabria esiste lo stesso meccanismo?

AGOSTINO CORDOVA, Procuratore della Repubblica di

Palmi . Allo stato e sotto questo aspetto, le indagini sono per così dire nella fase ricognitiva. Vi sono elementi che consentono di affermare che determinati personaggi appartenenti alla massoneria erano o sono molto legati ad organizzazioni mafiose, o se volete alla 'ndrangheta, diciamo alla mafia calabrese, anche se spesso l'anello di congiunzione è costituito dall'inserimento nella massoneria di personaggi influenti che, a loro volta, sono in rapporti con personaggi mafiosi. E' difficile l'inserimento diretto del mafioso nelle organizzazioni massoniche, mentre è possibile quello mediato tramite personaggi che facciano da anello di congiunzione.

FERDINANDO IMPOSIMATO. Può farci qualche esempio di

questi anelli di congiunzione?

PRESIDENTE. Porremo le nostre domande al termine dell'esposizione del dottor Cordova.

AGOSTINO CORDOVA, Procuratore della Repubblica di

Palmi . Qual era l'aspetto che interessava la Commissione? PRESIDENTE. Ovviamente, è solo uno degli aspetti che ci interessano.

Chi ha parlato dei rapporti fra massoneria e Cosa nostra, ci ha parlato, se non ricordo male, di un ingresso diretto di personaggi della mafia dentro alcune - è ovvio non tutte logge massoniche. Lei ci spiegava poc'anzi che in Calabria il rapporto è diverso e che vi sarebbero dei personaggi che fanno da trait d'union fra massoneria e mafia calabrese, non vi sarebbero cioè ingressi diretti. A questo Pagina 2184

punto è intervenuta la richiesta dell'onorevole Imposimato che le verrà ripetuta al termine della sua esposizione.

AGOSTINO CORDOVA, Procuratore della Repubblica di

Palmi . Proprio in questo periodo stiamo facendo accertamenti al riguardo. Non so se posso fare dei nomi. Si è riscontrata l'esistenza di persone appartenenti alla massoneria e comunque la cui appartenenza, prescindendo dalla iscrizione, era già nota, cui vengono attribuiti dei reati di tipo mafioso-associativo (associazione per delinquere contestata a personaggi appartenenti alla massoneria). Sono casi sui quali altri organi giudiziari stanno svolgendo delle indagini.

Ho saputo di questa convocazione solo due giorni fa e non ho a disposizione tutto il materiale, data la brevità del tempo intercorso; tuttavia, se alla Commissione interessano determinati aspetti o determinati casi, magari omettendo il nome per correttezza nei confronti degli altri organi, posso benissimo comunicare quanto richiesto.

PRESIDENTE. Sentirà le richieste che formuleranno i colleghi alle quali potrà ad alcune rispondere direttamente e ad altre riservarsi di rispondere successivamente.

AGOSTINO CORDOVA, Procuratore della Repubblica di

Palmi . Un procedimento del genere tendente ad accertare l'essenza della massoneria deviata in tutto il territorio nazionale non può essere gestito da me e da un sostituto, né tanto meno da

me e da cinque-sei sostituti. Si tratta di un lavoro che equivale a quello di più procure messe assieme che si occupino esclusivamente della massoneria. Tra ostacoli vari - ne ho menzionati solo alcuni - siamo arrivati in questa fase; se non si adottano provvedimenti in grado di consentirci di andare avanti, dubito che gli sviluppi possano essere soddisfacenti anche se questa situazione credo rappresenti un indice della potenza della massoneria deviata.

PRESIDENTE. Credo che giunti a questo punto i colleghi

possano porre i loro quesiti su questo ed altri aspetti del problema.

Essendo il collega Cabras relatore per le questioni calabresi, se i colleghi consentono, vorrei chiedergli se intende porre alcune questioni specifiche per la sua relazione.

PAOLO CABRAS. Nel descrivere il reperimento di personaggi massonici legati alla mafia il procuratore Cordova ha parlato di anello di congiunzione di personaggi influenti. Vorrei sapere se questi personaggi influenti afferiscono al settore della pubblica amministrazione, della politica, dell'imprenditoria, eccetera. Vorremmo capire meglio gli ambiti sociali che sono risultati prevalenti in questa area del cosiddetto anello di congiunzione tra mafia calabrese e massoneria.

PRESIDENTE. Vorrei ricordare al procuratore Cordova che ove lo ritenga opportuno la seduta potrà diventare segreta.

AGOSTINO CORDOVA, Procuratore della Repubblica di

Palmi . Questi anelli di congiunzione appartengono a tutte le categorie; si deve partire dal presupposto che coloro che si iscrivono alle logge massoniche, per lo meno in Calabria (nel nord si verifica qualche eccezione), appartengono tutti a livelli elevati della società. D'altra parte questo risulta ufficialmente. L'interesse della massoneria deviata è l'occupazione dei posti di potere. In talune perquisizioni sono stati sequestrati dei questionari ad uso dei confratelli in cui venivano elencati tutti i posti di potere. Il confratello doveva indicare quali aderenze o conoscenze avesse in ciascuno di tali posti in modo che presentandosi l'occasione, su indicazione di un'apposita commissione, si potesse intervenire. Così come doveva indicare quali persone, che ricoprivano tali posti, conoscesse, al fine di un'eventuale cooptazione. E' inutile che ricordi che

Pagina 2185

nella massoneria si entra quasi esclusivamente per cooptazione. Sono i fratelli che individuano le persone che possono servire e con dei sistemi ben collaudati, costantemente applicati, si perviene alla cooptazione delle stesse.

Quindi, per rispondere alla domanda del senatore Cabras, posso dire che questi anelli di congiungimento appartengono soprattutto alla categoria dei politici. Ma, ripeto, le altre categorie non sono escluse.

PAOLO CABRAS. Compresi i magistrati?

AGOSTINO CORDOVA, Procuratore della Repubblica di

Palmi . Quello dei magistrati è un problema delicato perché allo stato, oltre a quei 40 nominativi di magistrati ufficialmente iscritti, e ad altri nominativi dei quali persone informate hanno fatto menzione, non possiamo dire che ve ne siano molti altri, specie di un certo livello, nelle liste ufficiali. Ma non è da escludere, anzi è attendibile, l'ipotesi che siano molti di più i magistrati, come dicono i massoni, contigui o

molto vicini alla massoneria.

Ho avuto modo di verificare che i sistemi per la copertura degli iscritti, ivi compresi i magistrati, sono diversi. Secondo me l'iscrizione o l'adesione alla massoneria, attraverso le cosiddette iniziazioni, "all'orecchio del gran maestro" o "sul filo della spada", esiste tuttora.

PAOLO CABRAS. Comporta la non iscrizione negli elenchi?

AGOSTINO CORDOVA, Procuratore della Repubblica di Palmi . Non figurano negli elenchi ufficiali; esisteranno degli elenchi segreti. Tra gli accorgimenti adottati il più banale è quello di indicare nella scheda di iscrizione soltanto il nome ed il cognome, omettendo la data di nascita. Altre volte si indica quale attività quella originaria mettendo, ad esempio, nome, cognome, laureato in giurisprudenza, sia pure per personaggi di cinquant'anni. Altre volte, ad esempio, si indicano dei nomi leggermente alterati. Il gran maestro Di Bernardo osservò che se negli elenchi fosse stato scritto De Bernardi eventuali ricerche non avrebbero dato esito. Ci sono, quindi, una serie di accorgimenti che fanno presupporre l'esistenza di massoni coperti. Già ai tempi della Commissione P2 il presidente Anselmi disse che gli elenchi acquisiti erano incompleti. Si acquisirono 962 nominativi e ancora recentemente il presidente Anselmi ha insistito nell'affermare che in realtà mancavano circa 1.600 schede.

PAOLO CABRAS. Vorrei sapere se il procuratore Cordova quando faceva cenno ai questionari circa i posti di potere e le aderenze degli affiliati alludeva a logge ufficiali o a logge coperte o clandestine.

AGOSTINO CORDOVA, Procuratore della Repubblica di Palmi . No, no, mi riferivo a logge...

PAOLO CABRAS. A questionari che circolavano in logge ufficiali.

AGOSTINO CORDOVA, Procuratore della Repubblica di Palmi .

Questo è un altro problema. Anche se non spetta a me farlo presente, vorrei richiamare l'attenzione sulla divergenza tra l'articolo 18 della Costituzione e l'articolo 1 della legge n. 17 del 1982. Mentre la Costituzione

vieta le associazioni segrete sic et simpliciter , l'articolo 1 della legge del 1982 considera associazioni segrete e quindi vietate quelle che non solo siano in tutto o in parte segrete o che congiuntamente nascondano attività o finalità, eccetera,

ma che, oltre ad essere segrete in quel senso attuino anche interferenze sugli organi pubblici.

C'è poi l'altro problema relativo alla segretezza o alla riservatezza. Fino ad ora la quasi totalità delle logge non apparivano all'esterno con la loro denominazione propria ma con una denominazione così detta profana. Tranne alcune eccezioni, è raro vedere al di fuori delle sedi la targa indicante la denominazione della loggia massonica. Di solito si tratta di circoli ed associazioni culturali e così via.

Pagina 2186

PRESIDENTE. Centro sociologico.

AGOSTINO CORDOVA, Procuratore della Repubblica di Palmi .

Centro sociologico. La Gran loggia d'Italia consta

di 6 mila iscritti. Il Grande oriente d'Italia conta circa 18-20 mila iscritti, mentre altri 10 mila iscritti appartengono al Centro sociologico ed al Grande oriente italiano.

L'attenzione degli inquirenti, per quello che è stato fatto, è limitata a queste tre obbedienze principali, ma in realtà ne esistono circa 25, per quanto ne sappiamo noi, per la maggior parte delle quali è nota solo la denominazione, in quanto nessuno sa dove sia la loro sede. Sappiamo che esiste la Gran loggia di Toscana, la Gran loggia di Calabria e così via.

Nonostante le divergenze tra le varie fratellanze, tra le varie obbedienze è importante vedere quali scopi abbiano ed in seguito a quali fatti siano nate tali associazioni autonome, e fino a che punto lo siano.

PRESIDENTE. Dai dati che lei ha inviato alla Commissione risulterebbe che in Campania ci sono 1.122 appartenenti alla massoneria, in Puglia 928, in Calabria 2.548 e in Sicilia 4.613.

Facendo il rapporto tra abitanti ed iscritti, per quanto riguarda la Calabria questo è altissimo, mentre nelle altre regioni, compresa la Sicilia, è inferiore. Vorremmo sapere se esiste una ragione per cui in Calabria c'è una diffusione così alta.

AGOSTINO CORDOVA, Procuratore della Repubblica di

Palma . Non sono in grado di dare una risposta al momento. Faccio presente che si tratta di cifre parziali, che si riferiscono alle tre principali obbedienze, che non tengono conto degli iscritti alla Gran loggia di Calabria. Si riferiscono al Grande Oriente d'Italia, al Grande Oriente italiano e al Centro sociologico.

PRESIDENTE. Quindi sono ancora di più!

AGOSTINO CORDOVA, Procuratore della Repubblica di

Palma . Sicuramente sono molti di più.

E' difficile rispondere, allo stato, a questa domanda. Sarebbe come se mi si chiedesse come mai a Perugia pullulano gli appartenenti alla massoneria; potrei rispondere perché c'è uno stato di occupazione massonica. Se vuole, posso fornirle un elenco di circa 80-90 posti di potere che, allo stato, sono occupati da appartenenti noti alla massoneria. Se poi vi siano altri posti occupati da appartenenti di cui noi ignoriamo la qualificazione massonica, non lo so. Potrebbe anche essere un effetto della diffusione della presenza massonica; se si tratta di una diffusione dovuta a fatti anomali, non lo so, è comunque una spirale che porta sempre di più all'incremento del numero degli aderenti. Ma poi bisogna vedere quale sia l'attività normale della massoneria in queste zone: se si dedicano al culto della fratellanza, dell'uguaglianza, dell'essere supremo, del grande architetto dell'universo evidentemente ...

PRESIDENTE. Sono fatti loro!

AGOSTINO CORDOVA, Procuratore della Repubblica di

Palma . Se poi si dedicano ad altre attività più terrene, potrebbe essere questo il motivo.

PAOLO CABRAS. A volte molto terrene.

PRESIDENTE. Se il vicepresidente Cabras ha finito, do la parola agli altri colleghi che intendono porre domande al procuratore Cordova.

ROSARIO OLIVO. Ho ascoltato attentamente la relazione del procuratore Cordova, che saluto cordialmente. Vorrei riprendere l'ultimo tema che egli ha trattato in modo ampio e poi affrontare anche un'altra questione.

Credo che il procuratore Cordova abbia fatto bene a soffermarsi ampiamente sulla questione della massoneria inquinata che, per quel che so io, in Calabria rappresenta un elemento di grande inquietudine,

un elemento di grave deterioramento della vita democratica ed istituzionale della regione. Condivido in pieno che in questo caso non c'entri il discorso sulla massoneria storica, sull'istituzione prestigiosa che tutti rispettiamo quando persegue gli obiettivi e si richiama alle idealità ed ai valori ai quali il procuratore Cordova ha accennato. Ho anch'io una visione laica della vita, quindi non potrei non dico criminalizzare ma neanche guardare con sospetto un'organizzazione che storicamente ha avuto un grande ruolo e che può continuare ad averlo se persegue, lo ripeto, quegli obiettivi alti.

Il problema, in Calabria e non solo in Calabria, è un altro. E' quello delle cosiddette logge non regolari della massoneria deviata. Si tratta di un fenomeno diffuso e penetrante. So, per l'esperienza che ho avuto nella vita delle istituzioni ed anche per il mio impegno politico, che esso si è diffuso ed è andato progressivamente degenerandosi. In ogni piccolo paese della Calabria dalle logge tradizionali sono sorte e si sono radicate logge non regolari, che sono dedite a tutte altre cose rispetto al Grande Oriente. Qui siamo sul piano dei mercanti orientali; siamo sempre in Oriente ma su un altro piano: in ogni piccolo paese calabrese, purtroppo, vi è la presenza di queste strutture inquietanti, sulle quali deve essere fatta piena luce. Quindi concordo sulla necessità di tenere i riflettori puntati su questo fenomeno, che deve essere, lo ripeto, approfondito e sul quale bisogna indagare in maniera seria.

Sono preoccupato per le considerazioni che ha fatto poc'anzi il procuratore Cordova nel momento in cui ha parlato di un'attività inquirente debole, disattenta. Questo è uno dei nodi sui quali, come Commissione parlamentare antimafia, noi abbiamo il dovere di soffermarci per verificare quali siano gli ostacoli e come sia possibile rimuoverli, perché il fenomeno in Calabria va affrontato, va preso di petto, va sradicato, in quanto è fonte di grave contaminazione per le istituzioni, per la vita democratica, per la società nel suo complesso, che, invece, deve essere salvaguardata. Non possiamo minimizzare, lo ripeto, la gravità di un fenomeno che esiste, che non è stato inventato e rispetto al quale bisogna dunque andare avanti nell'attività di conoscenza, approfondimento e indagine perché - ripeto - fonte di deterioramento grave per la vita democratica della nostra regione.

Passo ora ad un'altra questione, sulla quale già mi sono soffermato quando abbiamo incontrato il procuratore Cordova a Palmi: mi riferisco alla centrale ENEL. E' una vecchia questione; anzi, è vecchia e nuova allo stesso tempo. C'è stata un'indagine del procuratore Cordova sulla vicenda della centrale a carbone: io non ho atteggiamenti di pregiudiziale ostilità nei confronti di una centrale che deve essere costruita a Gioia Tauro, nell'interesse complessivo del paese, del Mezzogiorno, delle sue esigenze energetiche, che sono molte e che devono vederci pronti a dare il nostro contributo in una visione nazionale che ci riconduce alla necessità di sviluppo di quella zona e della Calabria complessivamente intesa. Per quanto mi riguarda mi sono battuto per uno scenario diverso rispetto a quello portato avanti in modo autoritario dall'ENEL negli ultimi tempi, ma la domanda che rivolgo al procuratore Cordova e la sollecitazione che faccio alla Commissione nel suo complesso ed in particolare al presidente, sempre attento e sensibile, riguarda l'indagine

del procuratore Cordova sugli appalti per la costruzione della centrale ENEL a Gioia Tauro dalla quale sono emersi intrecci tra mafia ed istituzioni, allora si ipotizzava addirittura ENEL. Molti sono i dubbi e le perplessità sulle procedure seguite dall'Ente: io so che l'allora ed attuale presidente dell'ENEL Viezzoli si era impegnato a tornare entro sei mesi in Commissione antimafia per portare modifiche alle vecchie procedure. Non so se l'abbia fatto, a me non risulta; comunque se non l'ha fatto si tratta di una grave inadempienza del vertice dell'ENEL, di cui dobbiamo chiedere conto. Io vorrei chiedere al procuratore Cordova a che

Pagina 2188

punto sia questa inchiesta. A Palmi egli ci ha detto che si stava andando avanti; nei limiti del possibile, io vorrei sapere qualche cosa di più al riguardo.

L'ultima considerazione che desidero fare riguarda il nostro ruolo come Commissione. Viezzoli è stato riconfermato alla presidenza dell'ENEL e, a mio giudizio, questa è una vicenda sconcertante, perché vi è stato l'arresto di un gruppo di consiglieri di amministrazione dell'ENEL e perché Viezzoli era stato chiamato pesantemente in causa in questa vicenda. Per cui io credo che la riconferma del presidente dell'ENEL sia un episodio di non trasparenza dell'attuale Governo e che su tale questione noi abbiamo il dovere di esprimerci, presidente Violante, come Commissione parlamentare in termini di censura di questa riconferma.

PAOLO CABRAS. In realtà, queste responsabilità di Viezzoli non risultano, mentre sono risultate quelle del consiglio di amministrazione, tanto è vero che alcuni consiglieri sono stati in carcere per mesi. Questo è quanto si legge sui giornali.

ROSARIO OLIVO. Il mio riferimento a Viezzoli non era in rapporto alle vicende per cui sono stati chiamati in causa alcuni consiglieri di amministrazione. Era in relazione alla vicenda della centrale di Gioia Tauro, sulla quale il procuratore Cordova sta indagando. Desidero precisarlo.

PRESIDENTE. Il procuratore Cordova preferisce rispondere singolarmente a ciascun intervento. Questo vuol dire anche che le domande dei colleghi debbono essere molto sintetiche.

AGOSTINO CORDOVA, Procuratore della Repubblica di

Palmi . Per quanto riguarda il procedimento concernente l'ENEL, non stiamo più indagando in quanto il codice non ce lo consente, per il fatto che essendo scaduti già da tempo i termini massimi delle indagini preliminari si è nella fase di definizione del procedimento. In questa situazione di smantellamento di fatto - possiamo dire così - dell'ufficio, ho dovuto esonerare il collega che con me se ne era occupato da qualsiasi altra attività per consentirgli di definire il procedimento entro il mese di luglio; quindi posso assicurare che entro il 31 luglio il procedimento sarà definito. Ma, lo ripeto, ciò ha comportato l'impiego esclusivo di un collega per questa attività.

Per quanto riguarda l'altra situazione, voglio solo richiamare l'attenzione - chiedo scusa se faccio un passo indietro - sulle periodiche manifestazioni che avvengono nel centro di Gioia Tauro. Naturalmente mi riferisco non a manifestazioni legittime ma ai periodici blocchi stradali, autostradali e ferroviari che hanno normalmente lo scopo di ottenere incontri con le

autorità governative. E' chiaro che io non interferisco minimamente nell'attività di altri organi, ma mi pare che questo sistema stia diventando abituale e non so fino a che punto sia da approvare.

Per quanto riguarda la fase delle indagini concernenti la massoneria, vorrei leggere solo parte della delega che avevamo inviato pressoché a tutti gli organi di polizia giudiziaria, chiedendo di fare accertamenti riguardo "all'esistenza non solo delle logge cosiddette coperte ma anche a quelle che si celano all'esterno sotto varie denominazioni (associazioni o circoli culturali, enti vari e simili); all'esistenza di soci occulti, di solito personalità della politica, magistrati, alti gradi di pubbliche amministrazioni che, talvolta, sono rappresentati da loro stretti congiunti" (fratelli in senso anagrafico).

E' notevole il numero di fratelli di personalità e anche di magistrati iscritti alla massoneria; però vorrei che la Commissione si rendesse conto che, per poter accertare il rapporto di fratellanza in senso parentale e non massonico, occorrerebbe un notevole impiego di tempo.

Abbiamo inoltre richiesto accertamenti riguardo "all'appartenenza ufficiale alle logge di persone che occupino posti di potere; ai legami delle logge o di appartenenti ad esse con personalità dello

Pagina 2189

Stato, politici, rappresentanti di organi pubblici elettivi, alti gradi della pubblica amministrazione, magistrati, esponenti del mondo universitario e degli alti livelli di quello sanitario, personaggi di spicco o significativi dell'economia, della finanza, dell'industria, del commercio, dell'imprenditoria in genere; ai vantaggi di qualsiasi natura, ivi comprese le progressioni nella carriera, conseguite in virtù dei rapporti di cui sopra, avuto anche riguardo ai massoni cosiddetti in sonno; ai legami di qualsiasi genere con strutture di potere o con fatti o personaggi coinvolti in vicende o situazioni criminose, sia in Italia che all'estero; all'attività ufficiale di fatto svolta dai personaggi rilevanti appartenenti alle varie consociazioni; alla loro posizione patrimoniale ed ai loro interessi, anche se facenti capo a prestanomi o da questi gestiti ai loro legami o rapporti con personaggi di spicco; alla perdurante attività, sotto qualsiasi forma, dei personaggi già iscritti alla P2".

Ufficialmente non si sa quali posti di potere occupino questi personaggi, né se siano avvenuti eventuali riciclaggi. Abbiamo chiesto ancora accertamenti riguardo "ai traffici illeciti sottostanti agli apparenti rapporti con analoghe consociazioni estere o con personaggi di esse". Mi riferivo alle cosiddette camere tecnico-professionali per quanto riguarda i rapporti interni e alle camere di commercio per quanto riguarda i rapporti esterni. Comunque, l'oggetto originario delle indagini era questo.

Non è stato possibile sapere neanche questo e tutto ciò dovrebbe formare oggetto di ulteriori accertamenti. Non ho capito se devo indagare su eventuali rapporti massonici illeciti o sul perché non vengano fatte indagini su questi rapporti. Questa è la situazione: quando si chiede di indagare sulle progressioni di carriera, non capisco cosa ci voglia per prendere i fascicoli di coloro che apparentemente abbiano avuto notevoli sviluppi sulla stessa e controllare se tutto ciò sia regolare. E' chiaro che io conosco la

situazione del territorio in cui opero e quindi, se mi vengono fatti dei nomi, posso indicare in maniera specifica l'indirizzo che deve essere dato alle indagini; non posso farlo, tanto per fare un esempio a caso, per il territorio di Varese. In questo caso dovrebbero sopperire lo spirito e l'iniziativa investigativa, che vedo assolutamente carenti per non dire inesistenti, sempre fatte le debite eccezioni. Sottopongo questo dato di fatto; alla fine, si vedrà a che cosa sia dovuta tale situazione.

Comunicazioni del presidente.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola al senatore D'Amelio, desidero dare una breve comunicazione, in accordo con i vicepresidenti. La Commissione ha deciso di aprire un versante di lavoro sulla camorra, ma non ha un esperto specifico di cui avvalersi. La presidenza aveva chiesto la collaborazione del dottor Roberti, allora presso la procura di Napoli, che però è stato poi trasferito alla procura nazionale antimafia.

Propongo pertanto, al fine della raccolta di materiale e documentazione riguardante la camorra, che rappresenta un terreno meno noto, di chiedere al procuratore nazionale Siclari di designare un magistrato del suo ufficio, competente nel settore, che possa aiutare la Commissione nell'individuare i filoni più rilevanti e che possa partecipare a tutte le riunioni della Commissione a ciò dedicate. Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito. (Così rimane stabilito).

Si riprende la discussione.

SAVERIO D'AMELIO. Desidero innanzitutto fare una premessa, rilevando che dalla relazione del dottor Cordova non mi pare che emergano fatti nuovi in ordine alla massoneria ufficiale. Invece, per quanto riguarda la massoneria deviata, se non ho inteso male, il dottor Cordova, da uomo di cultura qual è e quale apprezzamento, ha certamente delle felici intuizioni, avanza delle ipotesi e manifesta molta

Pagina 2190

problematicità, com'è tipico delle persone intelligenti. Sotto questo aspetto, non mi pare che si apra uno scenario di certezze: da un magistrato mi aspetterei, se non certezze, qualcosa che concorra a formare un quadro meno problematico e più certo.

Il procuratore si è lamentato della scarsa collaborazione, affermando di non poter indagare su tutto il territorio nazionale. Vorrei sapere perché. Per essere più esplicito, gli domando: perché non si trasforma in un Di Pietro, che affonda il coltello nella situazione della massoneria? Del resto sarebbe facile, visto che la regola aurea sulle competenze, quanto meno territoriali, è da tempo saltata.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE

PAOLO CABRAS

AGOSTINO CORDOVA, Procuratore della Repubblica di Palmi. La competenza purtroppo è un criterio che non rientra nella libera disponibilità dei magistrati. Poiché, in base alle norme del codice, ritengo che la competenza sia della procura di Palmi e nessun altro organo giudiziario ha rivendicato questa competenza, non vedo come possa spogliarmi del processo ed attribuirlo alla competenza altrui.

SAVERIO D'AMELIO. Dovrebbe essere lei a sostituirsi su tutto il territorio nazionale.

AGOSTINO CORDOVA, Procuratore della Repubblica di Palmi. Sostituirmi in che senso?

SAVERIO D'AMELIO. Lei potrebbe recarsi nelle

diverse regioni e province e indagare, così come Di Pietro spazia su tutto il territorio nazionale.

AGOSTINO CORDOVA, Procuratore della Repubblica di Palmi. Allora, avevo forse equivocato il senso della domanda.

SAVERIO D'AMELIO. E' la constatazione di una realtà. AGOSTINO CORDOVA, Procuratore della Repubblica di Palmi. Purtroppo non ho la possibilità di fare il magistrato itinerante.

Forse non sono stato sufficientemente chiaro. Questo processo richiederebbe l'organico di diverse procure messe insieme. E' assurdo pensare che si possa gestire un processo del genere con un procuratore ed un sostituto: non dico altro. Non ho uno staff su cui contare, grazie al quale, una volta tracciate delle linee direttive, queste possano avere esecuzione. Faccio quello che posso fare, finché mi sarà consentito di farlo.

Quanto alle certezze, in questa terra è difficile arrivare ad esse. Teniamo presente che siamo ancora nella fase delle indagini preliminari e non credo che, essendo avviate tali indagini con una congerie di contrattempi di ogni genere e specie, si possa arrivare dopo sei mesi alla certezza. Mi sembra troppo presto. Credo tuttavia che risulti con sufficiente chiarezza quanto ho detto all'inizio: la massoneria deviata è il tessuto connettivo per la gestione del potere in tutti i suoi aspetti, sul territorio nazionale e con collegamenti internazionali di ogni genere, specie nel campo dell'alta finanza: questa materia sfugge, con i mezzi che mi vengono messi a disposizione, a qualsiasi possibilità di accertamento. Quando avrò mezzi adeguati, forse potrò raggiungere risultati maggiori.

Comunque, emerge che alcune organizzazioni massoniche sono centrali di raccomandazione, nella migliore delle ipotesi, o di gestione di affari di qualsiasi genere, nelle peggiori delle ipotesi. Ci sono centinaia di casi di affari che non costituiscono solo interferenze nel senso di cui all'articolo 1 della legge del 1982 e cioè non costituenti reato, ma fatti che integrano di per se stessi quantomeno il reato di abuso d'ufficio. Se però facessimo una specie di censimento degli iscritti alla massoneria per i quali sussistono quelli che la polizia giudiziaria chiama

Pagina 2191

pregiudizi penali - ma poi non indaga - allora potremmo avere notizie più complete. Chi dice che determinate persone hanno questi pregiudizi penali potrebbe anche scomodarsi e verificare che esito e soprattutto quali sviluppi abbiano avuto i relativi procedimenti. Sono migliaia i casi e quindi non sono sufficienti un procuratore ed un sostituto, né il personale di segreteria messo a disposizione dal Ministero dell'Interno e dall'Arma dei carabinieri.

SAVERIO D'AMELIO. La scarsa collaborazione in cosa consiste? Da parte di chi?

AGOSTINO CORDOVA, Procuratore della Repubblica di Palmi. Più che scarsa collaborazione, c'è una generale riluttanza ad eseguire le indagini delegate, che penso siano sufficientemente chiare. Vi ho letto parte di una delle deleghe; se volete posso leggere le altre. Queste deleghe sono relative all'attività tipica della massoneria deviata ed ai campi d'interesse, anch'essi tipici, notori e risultanti persino dalla stampa. Si deduce che alcuni organi di polizia giudiziaria non leggono i giornali. A questo mi riferivo, ad una strana

indisponibilità; strana.

MAURIZIO CALVI. Vorrei innanzitutto capire quali siano gli aspetti penalmente rilevabili nell'indagine sulla massoneria. Ritengo infatti che la Commissione sia particolarmente interessata a questo aspetto, al di là delle difficoltà incontrate nelle indagini e delle interferenze della massoneria deviata nella vita politica, istituzionale, sociale ed economica. Vorremmo capire, lo ripeto, quali possano essere gli elementi penalmente rilevabili.

In secondo luogo, vorrei sapere quali siano state le difficoltà che il dottor Cordova ha riscontrato per la lunghezza delle indagini sulla centrale di Gioia Tauro, considerati i costi sociali ed economici di tale indagine per il paese, per la Calabria e per Gioia Tauro.

Un'indagine deve tener conto anche dei costi sociali che il paese paga per l'interruzione dei lavori della centrale di Gioia Tauro, di cui va rilevata l'ampiezza e la rilevanza. Credo che un magistrato debba tener conto, nell'espletare un'indagine giusta come quella su Gioia Tauro, della necessità di lavorare in tempi ristrettissimi considerati - lo ripeto i costi sociali che il paese potrebbe pagare e paga per questa indagine.

La terza domanda riguarda le indagini che lei ha avviato prima della campagna elettorale del 1992 su camorra, politica, voto di scambio. Vorrei capire perché alcuni parlamentari siano stati inquisiti dal momento che il materiale elettorale era stato ritrovato in molte case, il materiale di Mancini, dello stesso Tripodi, dello stesso Zito...

GIROLAMO TRIPODI. Di Tripodi no!

MAURIZIO CALVI. A quanto ne so, il materiale è stato riscontrato...

PRESIDENTE. La domanda è di carattere generale, non fa riferimento a casi specifici.

GIROLAMO TRIPODI. Non ci sono collegamenti di questo tipo! Il materiale di Tripodi non è stato trovato da alcuna parte!

PRESIDENTE. Invito il senatore Calvi a non fare riferimento a nomi.

MAURIZIO CALVI. Non ho assolutamente posto problemi. MASSIMO BRUTTI. Vorrei esprimere una riserva circa le domande che riguardano le indagini giudiziarie.

MAURIZIO CALVI. Considerata la relazione e la sua ampiezza...

GIROLAMO TRIPODI. Vorrei chiedere cosa intendesse dire il collega Calvi quando ha nominato Tripodi.

PRESIDENTE. Il senatore Calvi chiarirà il riferimento all'onorevole Tripodi.

Pagina 2192

Comunque questo non riguarda, perché non potrebbe essere ammesso, il contenuto di un'indagine del procuratore Cordova ma lo scenario che si evince dai primi accertamenti. Noi chiediamo riferimenti di carattere generale al tema, non certamente indiscrezioni o anticipazioni. In questo senso invito il collega Calvi a ritirare il riferimento all'onorevole Tripodi, che anche a me non risulta pertinente, ed anche quello relativo ad altri colleghi non presenti in quest'aula.

MAURIZIO CALVI. Non ho chiamato come elemento di correttezza l'onorevole Tripodi, verso il quale provo stima profonda; ho detto semplicemente che nel corso della campagna elettorale il materiale

elettorale di tanti candidati in Calabria, che gira normalmente in tutta la vita sociale, politica ed istituzionale di quella realtà...

GIROLAMO TRIPODI. Non certamente di Tripodi!

MAURIZIO CALVI. Ma il tuo materiale sarà circolato! MASSIMO BRUTTI. Il collega Tripodi ha diritto di chiedere che sia tolto dal verbale il riferimento alla sua persona.

MAURIZIO CALVI. Togliamo pure il riferimento a Tripodi! Quello che intendevo dire è che il materiale elettorale di tutti i candidati è girato come normalmente circola durante la campagna elettorale.

PRESIDENTE. Allora, facciamo riferimento al materiale elettorale in generale, senza chiamare in causa nessuno.

ALTERO MATTEOLI. Ne hanno parlato i giornali!

MAURIZIO CALVI. Questo riferimento è importante perché

nella relazione che lei dovrà presentare alla Commissione e al Parlamento l'aspetto relativo all'interferenza della 'ndrangheta con la vita politica in Calabria deve essere sottolineato. Ecco perché chiedo al giudice Cordova le valutazioni di carattere generale su questo problema.

PRESIDENTE. In questo senso la domanda è ammissibile. Prego il procuratore Cordova di non rispondere singolarmente alle varie domande ma di svolgere una replica dopo che saranno intervenuti tutti i commissari, in modo da non penalizzare gli ultimi.

AGOSTINO CORDOVA, Procuratore della Repubblica di Palmi . Mi permetta di rispondere ancora una volta alla singola domanda.

Poiché il senatore Calvi ha fatto riferimento a una questione di tempi e di costi, vorrei far presente che allora abbiamo proceduto al sequestro dei cantieri della centrale da realizzare; successivamente la prima sezione della Corte di cassazione ha annullato il provvedimento di sequestro restituendo i cantieri all'ENEL con la motivazione che non vi erano gli elementi di reato per cui si procedeva. In sostanza, la Cassazione ha liberalizzato questi lavori per cui, ove l'ENEL lo avesse voluto avrebbe potuto riprendere i lavori dal giorno successivo.

MAURIZIO CALVI. Le ho chiesto quali difficoltà lei abbia

incontrato nel corso dell'indagine.

AGOSTINO CORDOVA, Procuratore della Repubblica di

Palmi . Le difficoltà riscontrate nell'indagine sono sempre quelle originarie: non si possono gestire processi di vaste dimensioni potendo contare su un organico assolutamente insignificante rispetto alla portata dei processi medesimi. L'organico della procura di Palmi è stato sempre costituito, tranne eccezioni transitorie, da uditori giudiziari cioè da colleghi i quali esercitavano per la prima volta funzioni giudiziarie. Di norma costoro provengono da regioni dell'Italia settentrionale e centrale per cui, non avendo essi alcuna conoscenza

Pagina 2193

del fenomeno locale, necessitano di un certo lasso di tempo per impadronirsi del territorio da questo punto di vista. Dunque, c'è uno stadio di perenne precarietà di cui non si è mai tenuto conto. Il motivo principale sta nel fatto che le indagini sulla centrale, per quanto riguarda i reati per cui procedevamo si sono concluse da tempo, da circa otto mesi ed a questo punto occorre il tempo materiale per esaminare i numerosissimi documenti

(una stanza intera) e trarne le conclusioni. Purtroppo, con l'accavallamento dei procedimenti non è possibile farlo, a meno che non veniamo autorizzati ad operare una scelta di priorità. In tal caso, qualsiasi cosa accada, anche i più gravi omicidi, decidiamo quali processi privilegiare, stabiliamo il principio della discrezionalità dell'azione penale e ci concentriamo solo su alcuni procedimenti, lasciando da parte tutti gli altri. Fino a quando la situazione rimarrà la stessa, cioè fino a quando una procura come quella di Palmi potrà contare solo su cinque sostituti dei dieci previsti, dovendo far fronte a tutti quei procedimenti cui ho fatto cenno all'inizio, è impossibile pensare di gestire processi del genere e soprattutto di portarli a conclusione in tempi brevi. A tutto ciò si aggiunge l'aggravante del procedimento sulla massoneria sul quale, a sei mesi di distanza dall'iscrizione nel registro dei reati, mi si chiede quali siano i risultati concreti raggiunti.

Per quanto riguarda il materiale di propaganda elettorale...

MAURIZIO CALVI. Il problema da me posto riguardava il rapporto fra 'ndrangheta e politica.

AGOSTINO CORDOVA, Procuratore della Repubblica di Palmi . Visto che questo procedimento è in fase dibattimentale, nel senso che il giudice delle udienze preliminari ha disposto il rinvio a giudizio pressoché di tutti gli imputati (sono, se non ricordo male, 126 o 127), non ho alcuna difficoltà a trasmettere un prospetto del materiale elettorale sequestrato a ciascun personaggio. Fra Palmi e Locri sono state effettuate circa 300 perquisizioni nei confronti di persone che la polizia giudiziaria indicava come appartenenti a cosche mafiose o vicine ad esse. Visto che si parlava tanto dei rapporti tra mafia e politica, ritenni che il modo migliore per accertarlo a due o tre giorni di distanza dalle consultazioni elettorali fosse quello di verificare per chi determinati personaggi facessero propaganda elettorale. Questo è l'unico motivo delle perquisizioni. I problemi sono sorti a seguito di alcune reazioni, non escluse quelle del Presidente della Repubblica che prospettò procedimenti disciplinari nei miei confronti, ove non avessi agito in base a specifici elementi che mi consentissero di fare quelle perquisizioni.

Credo che alla Commissione questi fatti siano noti. Furono prospettati procedimenti disciplinari, salvo qualche mese dopo modificare l'articolo 416-bis ed aggiungere, fra le attività tipicamente mafiose, proprio il procacciamento dei voti.

Comunque, se alla Commissione interessa, invierò il prospetto relativo a tutte le persone perquisite e al materiale rinvenuto, tenuto presente che, essendo state le perquisizioni eseguite tre giorni prima delle elezioni, si trattava probabilmente del materiale residuo.

MAURIZIO CALVI. La terza domanda riguarda gli aspetti rilevanti dell'indagine sulla massoneria.

AGOSTINO CORDOVA, Procuratore della Repubblica di Palmi . Stiamo procedendo per il reato di cui agli articoli 1 e 2 della legge del 1982 che attua l'articolo 18 della Costituzione, soprattutto sotto l'aspetto delle interferenze. Stiamo procedendo anche per il reato di cui all'articolo 416, cioè associazione per

delinquere, nel senso che, ove tale attività di interferenza dia luogo a reati vari, soprattutto contro la pubblica amministrazione e sia dovuta ad un piano generale, ad una programmazione generale di commettere reati sotto il profilo strutturale, potrebbe

Pagina 2194

integrare la violazione della norma prevista dall'articolo 416 del codice penale.

Allo stato le indagini sono in corso; stiamo accertando i singoli casi di interferenza ma ci sarebbe ben altro da accertare!

MASSIMO SCALIA. Anch'io torno ad occuparmi della centrale di Gioia Tauro per condividere lo stupore negativo

espresso dal collega Olivo rispetto alla conferma di Viezzoli alla presidenza dell'ENEL. Proprio a partire dalla vicenda della centrale di Gioia Tauro vorrei ricordare quello che ha riportato la stampa a proposito delle rivelazioni di un consigliere di amministrazione sottoposto a provvedimento di custodia cautelare. Costui ha affermato che il presidente preferiva in sede di consiglio di amministrazione avere rapporti di tipo bilaterale. Non dimentichiamo che quel consiglio di amministrazione era rigidamente lottizzato per appartenenze politiche, per cui avere rapporti bilaterali significava in termini molto crudi gestire meglio gli affari.

Mi riservo di presentare alla procura di Palmi un dossier che connette la vicenda di Gioia Tauro a quella

di Montalto di Castro, una centrale che credo abbia il Guinness dei primati sotto il profilo di Tangentopoli, e a quella del polo elettrico brindisino. Ritengo che tutti questi elementi possano integrare un dibattito che si sta avviando, soprattutto in considerazione del fatto che (vale sempre la pena ricordarlo) l'ENEL non ha mai proceduto alla valutazione di impatto ambientale per una centrale da oltre 2.500 megawatt, fatto che lo pone in mora rispetto alle direttive comunitarie, oltre che alle leggi nazionali.

A mio giudizio vi sono forti motivi per contrastare la costruzione di quella centrale che giustamente è stata chiamata "centrale mafia". Abbiamo dimostrato in tutti i modi possibili ed immaginabili (ma se non si fa la valutazione di impatto ambientale, questo non diventa atto formale) che quella centrale non serve né alla Calabria, che è eccedentaria di energia elettrica, né al paese; quella centrale è voluta da poche centinaia di lavoratori, a proposito dei quali spero che nel corso del dibattito si riuscirà a chiarire quanti siano i soldati della mafia calabrese (anche se qui si è parlato tanto di massoneria). Poiché questo sospetto è ampiamente diffuso ormai da molto tempo, mi auguro che il dibattito voglia appurarlo. Mi riservo di presentare un dossier, che spero sarà utile alla procura di Palmi.

Il secondo punto è quello da cui è partito il procuratore

Cordova: non credo che la Commissione possa semplicemente prendere atto del fatto che la procura, che è impegnata in indagini di così ampio rilievo e addirittura in dibattimenti già iniziati, che riguardano centinaia di imputati in grandi processi, possa proseguire a lavorare sotto organico nel modo che è stato descritto. Ritengo che la Commissione debba esprimere in forme di concreta efficacia la volontà di applicarsi per

fare fronte a questo problema, poiché ritengo che come parlamentari abbiamo la potestà e la capacità di dare una risposta positiva alle urgenze sottolineate dal procuratore capo della procura di Palmi.

Il terzo punto è più propriamente una domanda rivolta al procuratore. Egli ha usato il termine riluttanza per definire l'atteggiamento sostanzialmente negativo rispetto alle indagini avviate sul problema delle deviazioni della massoneria, riluttanza manifestata da organi preposti allo svolgimento delle indagini. Tra parentesi, non condivido l'opinione del senatore Calvi: questa Commissione è eminentemente interessata proprio ai problemi di impatto sociale, com'è nell'intestazione della Commissione, che fenomeni di questo tipo inducono nel contesto del paese anche rispetto alle infiltrazioni ed alle pressioni sull'amministrazione. La mia domanda è se questa riluttanza da parte di chi dirige alcuni organi ed alcuni servizi possa avere qualcosa a che vedere con il fatto che taluni di questi dirigenti sono ancora appartenenti, come leggiamo nei giornali, a logge deviate come la P2

Pagina 2195

oad altre che ne hanno preso il posto (ammesso e non concesso che la P2 abbia cessato di svolgere le sue attività devianti e perverse rispetto agli interessi del paese), oppure se questa mancanza di collaborazione, che il procuratore definiva riluttanza, derivi da infiltrazioni - voglio usare parole pesanti - di associazioni segrete deviate in corpi dello Stato, che invece dovrebbero fornire risposte diverse e collaborare ad indagini di grande rilevanza.

PRESIDENTE. Vorrei pregare i colleghi di porre le domande nel modo più sintetico possibile, perché sono ancora molti gli iscritti a parlare.

FERDINANDO IMPOSIMATO. Innanzitutto vorrei rivolgere un saluto al procuratore Cordova, al quale mi legano rapporti di antica amicizia, e ringraziarlo per il lavoro prezioso che sta svolgendo, sia pure in condizioni di estrema difficoltà.

Cercherò di attenermi all'invito del presidente. Leggendo

la relazione conclusiva approvata dalla Commissione d'inchiesta sulla P2, già risultava un collegamento tra la loggia massonica di Gelli e la cosiddetta massoneria ufficiale; tale collegamento lo si coglie in maniera abbastanza preoccupata poiché si afferma che le gravissime deviazioni riguardanti gli appartenenti alla P2 in ordine a fatti di eversione, di criminalità organizzata e di terrorismo in parte coinvolgevano anche la massoneria ufficiale del Grande Oriente. Quest'ipotesi, formulata in maniera un po' generica nella relazione della Commissione P2, presieduta dall'onorevole Anselmi, ha poi trovato conferma in diverse inchieste, tra le quali quella del dottor Cordova sembra essere la più incisiva.

La prima cosa che vorrei chiedere è la seguente:

poiché in diversi uffici giudiziari d'Italia nei quali si è proceduto per fatti di criminalità organizzata si sono riscontrati fenomeni di collegamento di quest'ultima con la massoneria ufficiale - mi riferisco in particolare a Firenze, dove il procuratore Vigna ha avuto modo di imbattersi in tale

Fiaccabrino, che era massone e nello stesso tempo era collegato con Cosa nostra; poi abbiamo la

loggia Sciortino a Trapani, per la quale vi è stata addirittura una condanna da parte del tribunale; ancora, vi è la loggia Camea e poi le logge della Calabria, che sono le più numerose - vorrei chiedere al procuratore Cordova se sia possibile, con un potenziamento dell'ufficio, che io sollecito, come credo sia doveroso per la Commissione antimafia, realizzare un momento di sintesi. I fatti sono, per così dire, sparpagliati e rischiano di disperdersi in mille rivoli se non verranno ricompresi in una visione unitaria, che non può non essere realizzata soprattutto dal procuratore Cordova proprio per la vastità della sua inchiesta, che mi pare abbia riguardato anche logge di Genova, di Roma e di altre città d'Italia.

In secondo luogo, vorrei chiedere al procuratore Cordova

se sia possibile acquisire quella parte degli atti che non è più coperta da segreto istruttorio perché è intervenuta l'ordinanza di rinvio a giudizio da parte del GIP, al fine di consentirci di avere un quadro della situazione ed eventualmente di svilupparlo attraverso un'indagine mirata da parte della Commissione antimafia. Inoltre, i procedimenti contro le deviazioni della massoneria rischiano di essere insabbiati anche per gli ostacoli, frapposti da vari organismi, che sono stati già stati denunciati; anche per poter intervenire in concreto nei confronti di chi impedisce lo sviluppo delle indagini, dovremmo sapere chi in particolare frapponga questi ostacoli ed in che modo, proprio per poter essere più incisivi e capire se vi sia una volontà precisa di impedire l'accertamento della verità.

Mi associo alle osservazioni svolte precedentemente dall'onorevole Olivo sulla necessità che alcuni personaggi, che in qualche modo sono collegati con la massoneria o che hanno avuto implicazioni in vicende di criminalità organizzata, debbano essere rimossi; pertanto, mi associo alle richieste avanzate con molta

Pagina 2196
puntualità dall'onorevole Olivo e, anche se non è necessario, esprimo la mia solidarietà all'onorevole Tripodi in ordine alle affermazioni che possono aver leso la sua onorabilità, perché conosciamo tutti l'impegno da questi profuso quotidianamente nella lotta ai poteri criminali.

In conclusione, se il procuratore Cordova potesse dirci

quali siano le iniziative che la Commissione antimafia può assumere per cercare di sostenere la sua azione, gli saremmo molto grati.

ROMANO FERRAUTO. Ho colto un aspetto molto inquietante, quello relativo alle logge massoniche esterne al nostro paese, e mi sembra che vi sia stato un accenno ad iscritti che apparterebbero al mondo dell'alta finanza i quali, secondo me, esercitano un'influenza notevole sulle vicende del paese. Vorrei chiedere al procuratore se indagini di questo tipo siano possibili e, se lo sono, che cosa bisogna mettere in campo; infatti se ne parla, vi sono alcuni pentiti che riferiscono in ordine a queste appartenenze, tuttavia il quadro che abbiamo di fronte appare un po' nebuloso.

Per quanto riguarda un altro aspetto altrettanto inquietante, che è stato accennato poco fa dall'onorevole Imposimato, dovremmo sapere qualcosa di più rispetto alle difficoltà che indagini di questo tipo incontrano ai vari livelli. Credo, inoltre, che sia altrettanto importante compiere una sintesi articolata a livello nazionale, per trarne conclusioni che, per

quanto ci riguarda, sono di natura politica, perché abbiamo la necessità di esaminare un quadro meno disarticolato di quello che abbiamo di fronte.

ALTERO MATTEOLI. Signor procuratore, all'inizio della sua relazione lei ha premesso di non occuparsi della massoneria ma della massoneria deviata ma poi, nel corso della sua esposizione, mi è sembrato di capire che lei si occupi della massoneria (a me questo non dispiace) perché lei nella sua relazione ha detto testualmente "la massoneria come tessuto connettivo per la gestione del potere". Se partiamo da queste considerazioni, che condivido, la mia domanda, che può apparire banale, è: esistono realmente le attività massoniche deviate? Cosa intende per attività massoniche deviate?

Nella sua relazione ha citato il caso di intere regioni i cui assessori all'urbanistica ed alla sanità sono tutti iscritti alla massoneria: non sono iscritti alla massoneria deviata ma alla massoneria, sic et simpliciter. Ognuno di noi è portato a fare gli esempi che meglio conosce: io sono toscano e so che in alcuni consigli comunali della mia regione, per iniziativa di alcune forze politiche, sono stati approvati ordini del giorno e delibere che obbligavano i consiglieri comunali a comunicare, entro un certo lasso di tempo, se fossero o meno iscritti ad organizzazioni segrete e molti di loro, assai correttamente, hanno risposto di essere iscritti alla massoneria. Con questo, anche se ideologicamente sono lontano da questo mondo, non intendo criminalizzare tutti coloro che sono iscritti alla massoneria, per carità! Mi sembra però di capire che vi è un problema perché anche in regioni che sono da sempre amministrate dai partiti dell'estrema sinistra, e che quindi dovrebbero avere un'ideologia antimassonica, governano assessori all'urbanistica ed alla sanità iscritti alla massoneria, come avviene in Emilia-Romagna ma soprattutto in Toscana. Si dice addirittura che in Toscana la cultura massonica sarebbe dilagata nel dopoguerra, quando il comunismo è andato al potere in talune regioni e che, come contrapposizione, la forza massonica sarebbe emersa per l'incapacità dei partiti di mettere in atto efficaci forme di contrasto al comunismo. Si formulano mille ipotesi, ma in questo momento non mi interessano più di tanto.

Quindi, vorrei sapere cosa intenda per attività massoniche deviate, perché dalla sua relazione mi è sembrato di capire che anche lei creda poco che si tratti di attività massoniche deviate e che invece si tratti di attività massoniche.
Pagina 2197

Lei ha parlato di massoneria e di magistrati contigui (di alcuni - quaranta - sappiamo i nomi). Ho un'antica esperienza in questo campo, perché ho fatto parte della Commissione P2 ed ho scritto anche una relazione di minoranza (il mio destino è quello di stilare relazioni di minoranza ma in seguito spero di approdare anche ad una relazione di maggioranza). I dati che avevamo a disposizione in quella Commissione erano i seguenti: 942 iscritti alla P2, 24 mila iscritti a Palazzo Giustiniani (compresi gli "assonnati", che erano circa 5-6 mila), 7 mila iscritti a Piazza del Gesù. I 942 non li possiamo sommare ai 31 mila iscritti, perché i 942 della P2 erano iscritti anche a Palazzo Giustiniani o a Piazza del Gesù; alcuni addirittura - potrei citare almeno 5 o 6 casi e forse anche di più - erano così massonici

da essere iscritti a tutte e tre le obbedienze: P2, Palazzo Giustiniani e Piazza del Gesù. Questi sono i dati.

Ora, il problema è rappresentato dal fatto che non esiste partito politico in Italia, anche il più piccolo, che abbia 30 mila iscritti soltanto; anche il più piccolo ha certamente più iscritti, forse la democrazia cristiana ora ne ha meno ... PRESIDENTE. Non ti preoccupare! (Si ride).

ALTERO MATTEOLI. Allora, il problema che si presenta è questo: o noi abbiamo dati assolutamente inesatti, falsi, e gli iscritti alla massoneria sono molti di più, oppure - qui concordo molto con quel che lei diceva ma gradirei un approfondimento - la massoneria conta così tanto, pur avendo soltanto 30 mila iscritti in tutta Italia addirittura divisi in 3 obbedienze, perché va a finire nei posti di potere. Basta andare a leggere quelle che vengono chiamate in termini massonici le tavole, cioè il foglio disposizioni, per constatare che le disposizioni più numerose riguardano soprattutto il mondo medico, perché all'interno di quel mondo si fa carriera, in alcune regioni, grazie all'iscrizione alla massoneria. Quindi, c'è un problema che è legato ad una questione di potere: nei mille rivoli in cui il potere italiano si identifica c'è anche questo.

Da ultimo, quando siamo venuti in Calabria, e ci siamo recati anche a Palmi, era in corso il processo Pesce (alcuni di noi hanno anche assistito ad alcune battute di questo processo). Era il processo Pesce più 127 che lei definiva come quello detto "mafia e politica"? Perché lei lo definisce così? Noi abbiamo alcune notizie ma vorrei chiederle di essere così cortese da approfondire un momento questo aspetto. Perché "quello detto mafia e politica"? Quali sono i canali che portano ad identificare tale processo in questo modo?

Naturalmente, esprimo - per quel che può valere, personalmente, ma anche per quel che ritengo possa fare la Commissione nel suo complesso - la mia solidarietà nei suoi confronti per essere stato lasciato praticamente nell'impossibilità di proseguire le indagini in quanto privo di magistrati. Nel complesso, la Commissione si dovrà far carico anche di sollecitare la messa a disposizione della sua procura di un numero sufficiente di magistrati, pari all'importanza delle indagini che lei sta svolgendo.

PIETRO FOLENA. Anch'io voglio prima di tutto esprimere

stima e solidarietà nei confronti del procuratore Cordova; in modo particolare, credo che, perché queste espressioni non rimangano retoriche, la Commissione si debba far carico di alcune delle denunce sull'impossibilità logistica di avere tutto il sostegno necessario per svolgere alcune indagini che sono in corso. Dobbiamo farci carico di queste espressioni: già lo abbiamo fatto con il ministro Conso in una certa occasione e dobbiamo, a mio giudizio, farlo prossimamente.

La prima questione che vorrei porre al procuratore Cordova

riguarda un giudizio sui contenuti e le forme attraverso le quali andrebbe riformata la legge n. 17 del 1982, perché ci troviamo in una situazione piuttosto paradossale: una legge dello Stato, che era stata pensata

Pagina 2198

inizialmente per realizzare il principio sancito dall'articolo 18 della Costituzione, di fatto è risultata più arretrata dello stesso articolo della Costituzione e mi pare di capire che

rappresenti anche un ostacolo per alcune inchieste. Quindi, vorrei capire se questo giudizio sia condiviso e, in caso affermativo, in quale direzione potremmo suggerire una riforma di tipo legislativo che permetta di realizzare meglio il principio del divieto di partecipare ad associazioni segrete.

Secondo punto. Il procuratore ha parlato di relazioni con l'alta finanza. Vorrei che questa affermazione fosse esplicitata - non in relazione alle inchieste in corso ma al giudizio che il procuratore si è formato - a proposito delle relazioni che intercorrono in questo momento fra la massoneria italiana nelle sue diverse appartenenze (che capiamo essere una massoneria, se così posso dire, molto articolata, molto inquinata, molto diversificata) e la massoneria internazionale più forte, in modo particolare con quella americana e quella inglese. Cioè, chiedo se in questo momento, secondo il procuratore Cordova, esistano rapporti di reale dipendenza e di fronte a quale tipo di poteri sovranazionali ci troviamo. Se fosse vero che esistono centri internazionali consolidati che determinano scelte del nostro paese, si configurerebbe una violazione del principio di sovranità e di autodeterminazione. Pongo un'altra questione che riguarda la Sicilia. E' una domanda che ha già posto in parte il presidente Violante e alla quale il procuratore ha parzialmente risposto. Vorrei però, signor procuratore, tornare su tale questione, se lei me lo concede. Ufficialmente, risultano circa 5 mila iscritti alle logge massoniche in Sicilia, quindi alle logge regolari. Io stesso ho fatto richiesta a Palazzo Giustiniani degli elenchi delle logge ed ho avuto risposte che confermano questa cifra. Tuttavia, credo non irrealistico ipotizzare per la Sicilia - fra logge regolari (4.613 iscritti), logge coperte, massoni all'orecchio e poi logge irregolari, in quella larga diffusione che anche il collega Olivo descriveva per la Calabria e che è una pratica molto diffusa in tutto il Mezzogiorno, in particolare in Sicilia - una cifra che probabilmente si colloca fra le 5 mila e le 10 mila unità. Siamo di fronte quindi ad un esercito di proporzioni immense, in una terra, in una regione che non ha particolari tradizioni massoniche ed in cui lo sviluppo della massoneria ha subito un'impennata dal momento dello sbarco anglo-americano (ci sono anche testimonianze ufficiali che dicono come alcuni dei principali esponenti della borghesia delle professioni siciliane furono spinti ad entrare nella massoneria per avere quella collocazione di potere cui aspiravano). A proposito del giudizio che il procuratore Cordova ha dato del ruolo della massoneria, senza fare criminalizzazioni e generalizzazioni, credo che per quel che riguarda la Sicilia siamo sicuramente di fronte ad una camera di compensazione del sistema di potere di tipo occulto o riservato - quindi, non per forza occulto, anche solo riservato - in cui si è realizzata di fatto la coabitazione - come l'abbiamo chiamata nella relazione approvata da questa Commissione sui rapporti mafia-politica fra mafia e politica, fra mafia e diversi settori del potere. Ritengo che sarebbe opportuno approfondire, come Commissione parlamentare antimafia, questo aspetto specifico, attraverso una nostra iniziativa nelle prossime settimane e nei prossimi mesi; ne discuteremo comunque in sede di ufficio di presidenza. Vorrei comprendere se il giudizio attorno a questo enorme sviluppo numerico ed alla grande influenza della massoneria in terre

che non hanno una particolare tradizione o una particolare storia di crescita massonica sia condiviso dal procuratore Cordova e quindi se non ci troviamo di fronte alla necessità di agire nei confronti di questi luoghi occulti o riservati del potere attraverso mezzi e strumenti diversi rispetto a quelli che abbiamo potuto utilizzare fino a questo momento.

Desidero porre due ultime questioni. Il procuratore ha

incontrato anche comuni

Pagina 2199

appartenenze, oltre che fra logge massoniche diverse, anche fra logge massoniche e congregazioni di tipo religioso o laico riservate o occulte?

L'ultima questione, alla quale ha già accennato il collega Matteoli, riguarda il mondo sanitario. Scorrendo gli elenchi che sono a disposizione della nostra Commissione sono rimasto molto colpito dall'enorme quantità di medici: è forse la professione in cui la massoneria è più influente. Del resto, questo corrisponde ad un'indicazione precisa della massoneria ufficiale - un'indicazione che è agli atti della Commissione P2 - sulle camere tecnico-professionali in questo campo. Voglio ricordare che anche la Zamboni De Rolandis di Bologna, su cui ci fu l'inchiesta del giudice Libero Mancuso, era una loggia che aveva come finalità fondamentale quella di occuparsi delle promozioni, di un certo sistema del mondo sanitario. Quello che mi ha colpito nell'analisi su Palermo ...

PRESIDENTE. Nel mondo universitario.

PIETRO FOLENA. Sì, nel mondo universitario e con una particolare accentuazione nel mondo sanitario. Quel che mi ha colpito nell'analisi della realtà palermitana, in un approfondimento che abbiamo compiuto (fra l'altro, c'è anche qualche inchiesta della procura di Palermo sul nodo mafia-massoneria nella sanità), è il trovare una relazione stretta, vorrei dire quasi stringente, fra: ricoveri facili di boss mafiosi in cliniche pubbliche dirette da appartenenti a logge massoniche; perizie eseguite nei confronti di boss mafiosi e appartenenti alle logge massoniche (vorrei anche ricordare che la perizia per Licio Gelli - quella che gli permise di uscire dal carcere - fu eseguita dal più noto cardiocirurgo siciliano); la questione degli appalti e delle forniture dentro la sanità (i sequestri eseguiti dalla questura di Palermo per quel che riguarda società di forniture mediche di Riina e di Cosa nostra sono impressionanti, perché si tratta di uno dei principali settori di presenza mafiosa), ed infine le promozioni ...

MASSIMO BRUTTI. Risulta qualcos'altro?

PIETRO FOLENA. No, a me non risulta. Mi riferisco al professor Mauro Abbate; a me non risulta una sua appartenenza massonica. E infine, dicevo, il campo delle promozioni.

Allora, vorrei, se possibile, un approfondimento su questo

aspetto, perché mi pare una delle dimostrazioni concrete del ruolo reale che questi livelli occulti del potere hanno esercitato, in Sicilia e non solo in Sicilia, in questi anni.

GIOVANNI FERRARA SALUTE. Ammiro molto la battaglia

giudiziaria condotta dal procuratore Cordova in tali difficoltà pratiche e politiche. Ritengo, quindi, che sia nostro dovere dargli una mano, non in senso banale, ma reale, cioè approfondendo e portando avanti i temi da lui toccati, nonché chiarendo ulteriormente, sia in questa sede sia successivamente, i tanti problemi che sorgono in merito alla tematica di cui ci stiamo occupando.

Se mi è consentito, signor presidente, anzitutto vorrei dire una battuta scherzosa al collega Folena, a proposito di una sorta di fissazione che vi è nella cultura della sinistra, in base alla quale sembra che l'unico risultato dello sbarco anglo-americano in Sicilia nel 1943 sia stato il potenziamento della mafia e della massoneria. Desidererei ricordare che quell'episodio ha segnato anche l'inizio dell'invasione dell'Europa da parte delle forze della libertà nei confronti di Hitler: il nemico degli americani non era l'onestà degli italiani, ma Hitler. Io sono sempre dalla parte degli americani e degli inglesi, ma siccome la storia passa e cammina, in questi casi, dopo aver elevato un biasimo all'autorità americana, che ci rimandò a casa Lucky Luciano, dico sempre: rechiamoci a Nettuno a portare una corona alla tomba dei 12 mila americani caduti per la nostra libertà (questo lo sappiamo noi, Pagina 2200 forse loro non sapevano neanche perché fossero stati mandati lì).

Credo che i punti da approfondire, dottor Cordova, siano

già stati toccati dai colleghi. Lei ha parlato di massoneria e di massoneria deviata. Inoltre, ha chiarito in che misura la massoneria deviata sia deviazione all'interno della massoneria ufficiale, cioè deviazione dalle sue attività istitutive; in che misura, quando si dice massoneria deviata, si intendano, invece, massonerie costituite all'esterno della massoneria ufficiale, cioè massoneria spuria; che rapporto vi sia, eventualmente, fra queste due realtà.

Non sono toscano come il collega Matteoli, ma sono stato eletto senatore a Firenze, per cui credo che lei possa capire perfettamente se, soprattutto per me, repubblicano, la massoneria non sia sempre stata un problema. Tra l'altro, desidero ricordare che era massone il sindaco di Firenze, Lando Conti, persona specchiatissima, che fu assassinato dai terroristi.

Il problema certamente esiste. Vi sono molte città, molte realtà locali, per esempio, nelle quali, se vi è un peso della massoneria, a livello sia locale sia nazionale, che travalica le normali presenze di qualsiasi tipo di interesse organizzato, esso è esercitato non con logge spurie ma attraverso i canali della massoneria ufficiale.

Dottor Cordova, la domanda che le rivolgo può apparire

ingenua ma non lo è: qual è la ragione essenziale per la quale nella massoneria ufficiale (le grandi logge, cioè il Grande Oriente, eccetera) oggi e sempre hanno trovato ed ancora trovano posto facilitazioni per la convivenza tra persone perbene, mestatori e affaristi? E' il medesimo concetto della fratellanza massonica? E' una solidarietà, in qualche caso di carattere politico, che supera le diffidenze reciproche nei confronti dei comuni nemici? E' un riflesso più generale di un bisogno di presenza, che viene eventualmente rafforzato anche chiudendo un occhio su affari trasversali o addirittura loschi?

Il problema che non possiamo non avere, dottor Cordova, è

questo: se dovessimo renderci conto, anche a seguito della ricordata relazione Anselmi sulla P2, che, in effetti, la massoneria ufficiale contiene in sé, nella sua struttura, nel suo modo di operare, a prescindere dal carattere occulto, una sua naturale tendenza alla degenerazione o, comunque, a rendere possibili facili degenerazioni, non potremmo non porci un problema

politico generale sul fenomeno massonico. A questo punto, però, verremmo a scontrarci con una realtà estremamente delicata anche della storia italiana; in sostanza, infatti, l'unico regime che in Italia ha contrastato ufficialmente la massoneria è stato quello fascista, e questo ha sempre creato problemi, per così dire, a tutti quelli che sono antimassoni: evidentemente, vi sono vari modi per essere non massoni o antimassoni.

Nelle regioni in cui lei ha più immediata percezione e controllo, ritiene che il peso maggiore sia quello delle deviazioni dell'esercizio improprio dell'attività massonica e della massoneria ufficiale o quello delle logge spurie (vedi quelle di Palermo e di Trapani, per esempio), che non sono mai state riconosciute e che, tutto sommato, chiunque può mettere insieme?

Quando lei parla dell'influenza a livello dei grandi poteri, si riferisce essenzialmente alle deviazioni della massoneria che ha definito ufficiale o anche e soprattutto all'esercizio di queste massonerie occulte di carattere secondario?

Non sono interrogativi indifferenti per noi, dottor Cordova, perché abbiamo una legge che, in qualche misura, e non per caso, nel momento in cui vieta le organizzazioni occulte, dà una definizione delle associazioni occulte segrete che in qualche modo consente, invece, il riconoscimento della massoneria ufficiale. Se dovessimo constatare che il peso occulto della massoneria pubblica è estremamente forte o comunque rischioso, dovremmo porci nuovamente il problema di questa legge. Trattandosi di materia delicatissima, la sua esperienza per la comprensione di queste distinzioni può essere estremamente preziosa per noi.

Pagina 2201

Concludo rinnovandole gli auguri per il suo lavoro. MASSIMO BRUTTI. Ascoltando le parole del senatore

Ferrara, ho pensato che forse sarebbe opportuna una riflessione un po' più distesa su alcuni di questi temi, sul significato che l'affiliazione massonica è venuta acquistando negli ultimi decenni, sul ruolo delle logge occulte. Credo che abbiamo materiali per sviluppare questa riflessione.

Vi è soltanto un punto che volevo richiamare a proposito

delle questioni generali indicate dal senatore Ferrara. Qualcuno di voi avrà sicuramente letto il recente libro di Mola sulla storia della massoneria italiana. Si tratta di un testo che ha un atteggiamento simpatetico nei confronti del fenomeno massonico e che mette in luce un aspetto che credo sia storiograficamente rispondente al vero: durante tutta la storia d'Italia, la massoneria non mai svolto un ruolo univoco, una strategia unica, né avuto una caratteristica comune ma è stata invece luogo, teatro di tendenze diverse e di manovre politiche tra loro diverse. E' proprio questo carattere pluralistico della massoneria italiana che ha rappresentato una base ed una occasione per le deviazioni che abbiamo conosciuto in questi anni. La mia impressione è che tali deviazioni abbiano assunto una grande portata, per cui lo stesso concetto di deviazione diviene difficile da applicare. Comunque, chiudendo questo discorso generale sul quale

dovremo tornare, vorrei chiedere al procuratore Cordova, che ha segnalato problemi e difficoltà, una cosa che considero essenziale rispetto a tutto quello che abbiamo detto finora in questa sede. Che cosa bisogna fare subito? Quali sono le

esigenze vitali per dare la possibilità all'inchiesta che egli sta conducendo di svilupparsi, di conseguire almeno alcuni risultati?

Seconda questione: il coordinamento. E' evidente che l'indagine da voi svolta tocca situazioni che si sviluppano anche in altre parti del paese. In alcune aree d'Italia, stando a quanto il procuratore ci ha detto, il fenomeno delle logge massoniche occulte è strettamente legato - più ancora di quanto non sia in Calabria - ad associazioni di tipo mafioso. Pertanto, la messa a disposizione degli atti per altre procure ed il coordinamento rappresentano un problema. Vorrei capire quanto, nella collaborazione tra i diversi uffici di procura, il coordinamento e la circolazione di informazioni possano aiutare l'indagine del dottor Cordova.

Qualche mese fa, ci siamo posti un problema, a proposito del quale non so (per mia carenza informativa) a quale soluzione si sia pervenuti. Mi riferisco ad un primo esame di una grandissima quantità di carte custodite a Roma. Questo primo esame è avvenuto? E' stato consentito dal Ministero di grazia e giustizia? Dinanzi a noi, il ministro Conso aveva espresso disponibilità a che per un breve periodo si svolgesse una prima deliberazione di quegli atti in locali di Roma messi a disposizione dal Ministero. Cosa è accaduto? Questa deliberazione c'è stata? A che punto siamo?

Se può dircelo, vorrei sapere dal dottor Cordova
cosa

risulti a proposito dei rapporti tra queste logge massoniche, sulle quali egli ha avviato indagini, e una struttura di tipo clandestino, che egli richiamava per inciso nella sua esposizione iniziale (mi riferisco alla struttura Gladio). Dalle carte che ho avuto occasione di vedere, da una piccola indagine che ho svolto sulla presenza di Gladio in Sicilia, è risultato, fra l'altro, che uno dei "gladiatori" più significativi del centro Scorpione siciliano avesse rapporti stretti con la Calabria (anzi, in quella regione svolgeva la professione di assicuratore) e, stando ad una testimonianza assai rilevante, cioè quella del capo centro, fosse anche massone.

Questo fatto specifico mi ha sollecitato una curiosità, a proposito della quale, se è possibile, gradirei una sua risposta, dottor Cordova, circa i rapporti fra Gladio e le logge massoniche. Inoltre, anche se credo già risulti da atti giudiziari e perfino da una sentenza di qualche anno fa che lei stesso aveva steso, le chiedo,

Pagina 2202

dottor Cordova, se possa dirci qualcosa sui rapporti tra Gelli e gli ambienti criminali della Calabria, prima e dopo le vicende del 1981.

SALVATORE FRASCA. Signor presidente, saluto il procuratore Cordova, un magistrato che apprezzo per alcune sue inchieste e dal quale dissento rispetto ad altre inchieste.

Voglio ricordare il Cordova migliore, il Cordova giudice

istruttore del primo maxiprocesso di Reggio Calabria, dove io fui chiamato a testimoniare e dove emersero fatti la cui comprova sta avvenendo solo in questi giorni. Mi riferisco soprattutto ai fatti inerenti all'impresa Cambogi.

Fatta questa premessa, vorrei richiamare quanto
detto dal

collega Olivo in merito alla nomina di Viezzoli a presidente dell'ENEL. Non vi è dubbio che tale nomina sia inquietante, ed è per questo che vorrei proporre alla Commissione, e quindi al presidente, di farsi carico delle nostre inquietudini presso i

presidenti delle Commissioni industria della Camera e del Senato chiamate ad esprimere il parere sulla nomina stessa. Credo che, se a queste Commissioni faremo arrivare in tempo l'espressione delle nostre inquietudini, difficilmente la nomina potrà andare oltre. E' una proposta formale che avanzo, signor presidente, e sulla quale poi pregherò la Commissione di pronunciarsi, qualora dovesse esservi dissenso.

Molto tempo fa, immediatamente dopo la nostra visita in Calabria - quindi anche alla procura di Palmi - avevo proposto di far venire in Commissione il procuratore Cordova, perché quando fummo a Palmi, in realtà, non ci fu un dialogo ma un soliloquio, nel senso che a parlare furono il procuratore Cordova ed i suoi sostituti, per cui noi non potemmo interloquire. Ritenevo opportuno, quindi, che già in quel momento vi fosse un confronto: la proposta accolta non venne mai concretizzata e vorrei conoscere l'arcano per cui soltanto oggi il procuratore Cordova giunge dinanzi alla nostra Commissione. Vi era, forse, l'esigenza di approfondire i caratteri dell'inchiesta, che egli sta conducendo, relativa alla massoneria.

In proposito mi si consenta di manifestare con chiarezza il mio punto di vista. Preciso al collega Brutti che non sono stato mai massone, non lo sono e non lo sarò in futuro, perché non condivido lo spirito, le regole, i riti della massoneria, che "fanno a pugni" con il mio smisurato senso della libertà, quello stesso senso della libertà che, sul finire del secolo scorso, faceva dire a Jean Jacques Rousseau che si può vivere tranquilli perfino nelle prigioni.

Dopo avere precisato questo, a meno che non vogliamo far tornare una sorta di neostalinismo strisciante nelle nostre aule parlamentari, dobbiamo osservare che l'appartenenza alla massoneria, fin quando viviamo in uno Stato di diritto ed è vigente l'attuale legislazione, non è un reato, per cui criminalizzare la massoneria significa criminalizzare un qualsiasi corpo sociale tra i tanti che operano all'interno del nostro paese. Altra cosa è la massoneria deviata, ed è di questo aspetto che ci dobbiamo interessare: al riguardo, onestamente, in questa sede non potremmo che incoraggiare il procuratore Cordova ad approfondire le indagini, a dirci quali difficoltà incontra, a spiegarci cosa possiamo fare per aiutarlo nell'espletamento del suo lavoro. Perché, francamente, all'attuale stato delle indagini, non mi sembra che sia emerso un granché. Mi riferisco a quanto ha detto lo stesso procuratore Cordova: se poi, un domani, vi saranno altre risultanze ne prenderemo atto. Allo stato, però, di fronte a tanto allarme, è più una caccia alle streghe che un'iniziativa con la dignità culturale di un'indagine giudiziaria.

Con riferimento alla Calabria ed ai 2.548 massoni che vi

sarebbero nella regione, non vorrei ripetere in maniera grossolana quanto ha spiegato in modo brillante il collega Ferrara Salute a proposito della massoneria. Devo però precisare che, se in Calabria la massoneria ha una sua storia ed una sua tradizione, ciò è direttamente da collegare a quella

Pagina 2203

fase risorgimentale nel nostro paese che ha visto molti calabresi - fra questi mi piace citare innanzitutto Agesilao Milano - fra i suoi protagonisti. Si aggiunga, signor presidente, che la Calabria è una regione periferica nella quale lo Stato italiano prefascista, fascista e per molti aspetti anche quello repubblicano non è

stato mai presente: sono nate così, inevitabilmente, delle associazioni e si è sviluppato uno spirito aggregativo che porta le persone ad unirsi per autoprotettersi ed autotutelarsi.

Se andiamo ad effettuare un'indagine sociologica, oltre che storica, sull'origine della 'ndrangheta o della mafia in Calabria, constatiamo che i primi gruppi nacquero su questi presupposti: poi vi sono stati il collegamento con la mafia siciliana e l'evoluzione di quest'ultima. Oggi la 'ndrangheta in Calabria è mafia sotto tutti gli aspetti ed ha un carattere imprenditoriale come la mafia in Sicilia ed in tutta Italia, per cui è qualcosa di diverso rispetto alle sue origini. Tuttavia, anche le origini della mafia in Calabria sono da spiegarsi con la disaggregazione della regione e con il suo carattere periferico.

Di tale realtà non si vuole prendere atto, neanche in questo Parlamento, se teniamo conto, per esempio, degli interventi svolti da alcuni colleghi ieri al Senato a proposito di un misero decreto sull'occupazione, che va incontro soltanto ad una misera categoria di lavoratori calabresi, i forestali; su questo avremo comunque altre occasioni di confronto. D'altronde, le ostilità nei confronti del Mezzogiorno d'Italia sono non soltanto nella lega, o nel vertice della DC, ma anche nei vertici della sinistra, e non sempre analoghe difficoltà vengono superate pure nel mondo sindacale. Dovremmo fare chiarezza...

PRESIDENTE. Senatore Frasca, mi permetto di richiamarla all'oggetto della nostra audizione.

SALVATORE FRASCA. Signor presidente, sto spiegando il perché dei 2.548 massoni in Calabria.

PRESIDENTE. Questo lo spiegheremo quando discuteremo sulla relazione.

SALVATORE FRASCA. Non voglio comunque negare che all'esterno della massoneria, o in alcune propaggini al suo interno, possano nascere quei fenomeni cui si riferiva il collega Olivo, che mi permetto, fraternamente ed amichevolmente, in quanto compagno di partito, di invitare a fare attenzione nel non esagerare.

Il procuratore Cordova deve consentirmi di dirgli amichevolmente che all'interno della massoneria vi sono i medici, gli avvocati, gli ingegneri, gli operatori economici, ma vi sono anche i magistrati. Diciamolo apertamente che ci sono i magistrati, senza criminalizzarli e senza aderire, per coerenza con quanto ho affermato, ad una certa scelta che starebbe per compiere, o avrebbe già compiuto, il Consiglio superiore della magistratura circa l'incompatibilità fra l'appartenenza all'ordine giudiziario ed alla massoneria. Dobbiamo avere il coraggio di dirlo, perché non condivido, proprio in nome di quei principi di libertà e democrazia ai quali intendo ispirare la mia azione, lo spirito di omertà che aleggia anche in questo Parlamento quando si devono dire alcune cose che riguardano la magistratura.

Ma c'è di più: con riferimento all'indagine che il procuratore Cordova sta conducendo, abbiamo appreso da uno dei suoi sostituti a Palmi, il dottor Neri, che nell'espletamento delle indagini vi sono difficoltà che vengono frapposte dal centro. Consultando i verbali di quelle audizioni, si desumerà la veridicità della mia denuncia: vorrei quindi sapere da chi sia rappresentato questo centro e chi siano coloro che per conto del centro ostacolano le indagini.

A proposito del dottor Neri, signor procuratore della Repubblica di Palmi, riprendendo una mia denuncia rivolta in termini generali al ministro di grazia e giustizia in questa stessa sede, desidero dirle: attenzione a non favorire un carattere gentilizio e familiare della magistratura

Pagina 2204

in Calabria. Questo perché nell'ambito degli uffici, quindi nel suo ufficio, vi sono incompatibilità che contrastano nettamente con le norme che regolano l'ordinamento giudiziario e con le leggi del nostro paese. Quella del dottor Neri è un'incompatibilità evidente e macroscopica, che lei non ha rilevato.

AGOSTINO CORDOVA, Procuratore della Repubblica di

Palmi . Sotto quale profilo?

SALVATORE FRASCA. Il dottor Neri è sostituto procuratore in una procura sotto il controllo del procuratore generale presso la corte d'appello di Reggio Calabria, che è suo padre. Prendiamo l'ordinamento giudiziario e vediamo se questo è possibile: se non è possibile far esercitare l'avvocatura nel distretto della corte d'appello al figlio, o al nipote del presidente, o di un magistrato della corte d'appello, immaginiamo se vi possano essere altri casi in cui si possa essere controllori e controllati. Analoghi episodi, però, si verificano non soltanto presso la corte d'appello di Reggio Calabria ma anche presso quella di Catanzaro: si tratta di episodi che ho denunciato, per cui mi aspetto una risposta in prima persona da parte del ministro di grazia e giustizia.

Passando alla questione del voto di scambio, ho stima e

rispetto per il collega Tripodi e devo dire al mio compagno di partito Calvi che ha forse sbagliato nel citarlo in maniera inopportuna. La dobbiamo smettere, però, con il fatto che, ogni qualvolta non si va secondo una certa linea, vengono elevate proteste sempre dagli stessi comparti della Commissione. Perché in questa Commissione abbiamo processato tante persone, cominciando da Andreotti, ed i nomi si sono sempre fatti ma, quando poi si fanno altri nomi, non si può e non si deve essere d'accordo.

Ho considerato inopportuno, signor procuratore, il fatto

che lei abbia condotto un'indagine a tappeto sul voto di scambio nella provincia di Reggio Calabria una settimana prima delle elezioni e che sulla stampa siano stati riportati i nomi di alcuni candidati, e non di altri. Questa è un'interferenza nella campagna elettorale, che non può essere consentita a chicchessia, neanche al procuratore Cordova.

Desidero infine fare riferimento al caso di "Ciccio Mazzetta": che questo personaggio fosse di un certo tipo, lo si sapeva fin dagli anni settanta (valgano in proposito alcune mie interrogazioni dirette ai ministri pro tempore di grazia e giustizia e dell'interno); domando allora il perché di tanti ritardi con riferimento alla luce che occorre fare al riguardo. Come mai, inoltre, si è consentito a "Ciccio Mazzetta" di essere, rispetto a tanti pregiudicati calabresi latitanti, un latitante di lusso?

GIROLAMO TRIPODI. Avevo chiesto di parlare sin dall'inizio ma penso che il presidente Violante non se ne sia accorto. Desidero innanzitutto, come altri colleghi, esprimere gratitudine al procuratore Cordova per il lavoro svolto, che mi sembra emblematico come punto di riferimento per

la battaglia che devono essere portate avanti
contro la mafia, gli intrecci fra mafia e
politica, la penetrazione della mafia
nelle istituzioni ed i poteri occulti.

A ciò si aggiunga che il lavoro del dottor Cordova
lo ha
esposto a grandi rischi nella zona più pericolosa
della Calabria per la presenza delle più potenti
cosche mafiose e che la sua attività ha dovuto
superare molti ostacoli, anche di tipo
destabilizzante. Vi sono stati, infatti, molti
interventi dell'allora ministro Martelli con
riferimento a determinate ispezioni e si sono
dovute superare diverse difficoltà perché,
nonostante il lavoro svolto, vi sono stati
interventi diretti, in sostanza, a delegittimare
la stessa presenza e lo stesso prestigio del
procuratore della Repubblica di Palmi.

Ci troviamo oggi di fronte ad una realtà diversa
rispetto
alle azioni persecutorie portate avanti dal
precedente ministro e credo anche da altre forze,
perché vi sono stati perfino interventi del
Presidente

Pagina 2205

della Repubblica che mi sono sembrati
inopportuni... MAURIZIO CALVI. Opportuni od
inopportuni? GIROLAMO TRIPODI. Inopportuni. Mi
riferisco al
Presidente Cossiga. Si è trattato non solo di un
intervento inopportuno ma anche di un'ingerenza e
di un elemento devastante per quanto riguarda
l'autonomia attività della magistratura.

Ci siamo invece trovati di fronte questa mattina
- o almeno chi non era a conoscenza di questo
elemento ha potuto
esserne informato - alla notizia che è stata
compiuta una mole di lavoro non contestabile, a
mio giudizio, da alcuno. Questa attività, questo
sforzo, questi sacrifici possono però essere
vanificati a causa di una situazione veramente
allarmante.

Da un lato, infatti, vengono svuotati gli uffici
della
procura di Palmi del personale necessario,
dall'altro si è di fronte alla grande indagine
sulla massoneria deviata, che non è impegno di
poco conto. Anche questa mattina si è tentato di
dire che ancora non sono emersi elementi
consistenti in merito: ebbene, se dovesse
perdurare l'attuale situazione, caratterizzata da
forti carenze nell'organico dei magistrati e dei
collaboratori e da una mancanza di strumenti, vi è
il rischio che questa indagine possa essere
congelata. Anzi, da quanto è stato detto, io
ipotizzo un suo sabotaggio, analogamente a quanto
avvenuto in altre occasioni.

Non deve sfuggire a nessuno il fatto che la
massoneria,
essendo un'organizzazione che gestisce il potere,
evidentemente si muoverà. Io sono a conoscenza di
cose, del resto trapelate più volte, e della voce
che nei confronti del procuratore Cordova sarebbe
arrivato il "pacco" (si tratta di notizie in
codice mafioso ed occulto, dimostratesi poi vere,
visto che, ad esempio, fu aperta un'inchiesta).

Procuratore Cordova, cosa occorre per il
proseguimento di queste indagini? Dobbiamo saperlo
per poter intervenire, perché, se esse dovessero
congelarsi e non procedere, questo si
rifletterebbe sulla credibilità della giustizia e
recherebbe danno alla democrazia italiana.

Sono d'accordo sul fatto che non tutti i massoni
sono coinvolti, ma anche la massoneria non
appartenente alla logge coperte interferisce nella
gestione dello Stato.

Vorrei sapere quali siano le reali esigenze del
suo
ufficio, procuratore Cordova.

Desidero anche sapere se alle indagini in corso vengano o non vengano date risposte concrete e corrispondenti alle esigenze dei magistrati da parte di altri organismi statali e se sia necessario promuovere un incontro per chiarire questi aspetti con i responsabili dei corpi di polizia. Se esistono occultamenti, reticenze o posizioni fuorvianti, essi vanno affrontati e rimossi.

Per quanto riguarda la centrale di Gioia Tauro,
concordo
con le proposte che sono state avanzate. Vorrei però ottenere ulteriori elementi di conoscenza, visto che la vicenda della centrale ha rivelato l'intreccio tra mafia, politica, pubblica amministrazione ed imprenditoria. Chiedo se, in questa situazione, siano emersi elementi tali da dimostrare l'esistenza di una specie di patto tra lo Stato e la mafia al fine di imporre la costruzione della mostruosa centrale a carbone di Gioia Tauro. Il modo in cui sono stati attribuiti gli appalti e la gestione dei subappalti mi pare indichino la sussistenza di tali fatti. Desidero sapere se gli organi dello Stato (a livello di Governo o di pubblica amministrazione) siano colpevoli di aver consentito che si arrivasse a fenomeni di collusione tra mafia e pubblica amministrazione.

Per quanto riguarda la questione delle numerose
persone
che lei, procuratore Cordova, ha individuato come appartenenti alla massoneria, desidero chiederle, sperando che possa darmi una risposta, se tra questi personaggi figurino appartenenti alle alte sfere della polizia, dell'esercito, della burocrazia statale o anche al Parlamento. Vogliamo sapere se tra i parlamentari vi siano iscritti alla massoneria

Pagina 2206

aderenti alle logge da lei indicate ed anche conoscere i nomi di queste persone.

Per quanto concerne il voto di scambio, so bene cosa sia questo fenomeno. Si tratta di un problema che sta venendo alla luce in Calabria, come sta venendo alla luce che vi sono stati politici che hanno avuto rapporti con la mafia, hanno praticato il voto di scambio e concluso affari. Questo è avvenuto in Calabria ed esistono oggi le premesse perché tale situazione sia smascherata.

Dottor Cordova, dato che questa mattina, in termini provocatori (perché soltanto di una provocazione si tratta), un vicepresidente della Commissione antimafia ha tentato di rivolgermi un insulto - sono peraltro del parere che quell'incarico non consenta di svolgere il ruolo del provocatore - vorrei sapere (e vorrei che lei lo dicesse alla Commissione) se nelle indagini riguardanti queste cosche o famiglie mafiose lei abbia trovato elementi relativi alla mia propaganda elettorale. Per la verità, io appartengo ad una scuola politica secondo la quale non si effettua mai una campagna elettorale personale. Io ho sempre condotto la campagna elettorale di partito e quindi non dovrebbe poter risultare l'esistenza né di bigliettini né di manifesti né di altri strumenti personali di propaganda. Né io né altri appartenenti al mio partito abbiamo mai fatto questo: non l'ho fatto quando ero nel partito comunista e continuo a non farlo ora che appartengo a rifondazione comunista. Vorrei che lei rispondesse in merito, perché non sono d'accordo sul fatto che si debba parlare di tutto: si deve parlare dei responsabili, perché

non siamo tutti uguali! Questa mattina si è tentato di stravolgere alcuni punti fondamentali dell'odierno incontro, quelli su cui dobbiamo impegnarci con forza, perché, se certe azioni destabilizzanti dovessero perdurare, non solo non si celebrerebbero i processi contro le cosche mafiose a Palmi e non andrebbe avanti l'indagine contro la massoneria deviata ma si determinerebbe una condizione di pericolo per le nostre istituzioni. Credo che sia necessario far chiarezza in merito.

Dottor Cordova, avendo lei svolto tante e tante indagini contro tutte le cosche mafiose della piana, vorrei che ci dicesse se sia in possesso di elementi per affermare che la battaglia portata avanti ha indebolito la mafia o se essa, nonostante i colpi subiti, si sia riorganizzata.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LUCIANO VIOLANTE.

AGOSTINO CORDOVA, Procuratore della Repubblica di Palmi . La prima domanda, rivoltami dall'onorevole Scalia, era riferita alla centrale ENEL di Gioia Tauro e preannunciava la presentazione di documentazione concernente gli sviluppi della vicenda.

Avevo già in parte risposto su questa questione: una volta scaduti, in base alle vigenti disposizioni, i termini delle indagini preliminari, non abbiamo potuto compiere altri atti nel procedimento e non abbiamo quindi potuto tener conto di fatti successivi che pur potrebbero essere rilevanti, tra cui quelli menzionati dall'onorevole Scalia.

Una volta che il collega cui il procedimento è stato affidato lo avrà definito, anche questi fatti potranno essere considerati e saranno oggetto di valutazione. Ringrazio quindi l'onorevole Scalia di aver preannunciato la presentazione di una documentazione.

Per quanto riguarda gli organici della Procura, ho già detto quali essi siano. Allo stato, su 10 posti di sostituto esistenti in organico, ne sono coperti solo 5, di cui 3 da uditori giudiziari che hanno preso servizio solo da alcuni mesi e un quarto da un collega di cui è imminente il trasferimento; resta un quinto collega, mentre un'altra collega è in astensione obbligatoria dal lavoro per maternità ed è sostituita dal collega Neri, il quale, però, perché sia definito una volta per tutte il procedimento ENEL, da circa un mese e mezzo non lavora in ufficio ma a casa.

Pagina 2207

La situazione - ripeto - è grave. Sono anni che agito sempre questa questione e sono stanco di doverlo fare ancora. Ho già detto che i principali procedimenti per associazione mafiosa, nonché i principali procedimenti riguardanti reati contro la pubblica amministrazione sono alla fase del dibattimento e che, proprio in questo momento, non vi è chi possa seguirli. Parlo solo dei procedimenti che sono attualmente in fase dibattimentale, non di quelli definiti proprio nei mesi scorsi, tra cui uno di quelli riguardanti la cosca Pesce di Rosarno (Arena Domenico più 53). Nel secondo processo contro tale cosca (Pesce più 53), definito nel 1993, la corte d'assise di Palmi irrogò undici ergastoli ed un totale di circa 500 anni di reclusione. Così come è stato definito in questa situazione il processo contro la cosca Facchineri di Cittanova, con imputati per associazione mafiosa e per estorsione. Posso assicurare - e lo dirò dopo - che noi non abbiamo fornito le notizie delle perquisizioni elettorali. Nel caso della cosca Facchineri per la prima volta le vittime dell'estorsione, ossia gli operatori

economici, si sono riuniti ed hanno denunciato gli autori dei reati, indicando nomi e cognomi, e consentendo una serie di operazioni anche mediante appostamenti, utilizzazione di microspie ed accorgimenti analoghi. La fiducia riposta negli organi di polizia giudiziaria e nella magistratura si è tradotta in una sentenza di condanna: ciò avvenne prima dei fatti di Capo d'Orlando.

Per tutelare l'incolumità delle vittime che avevano collaborato, non menzionammo il fatto alla stampa. Questi sono due procedimenti già definiti. Non parlo del procedimento Longordo più 24, riguardante una cosca di Polistena collegata ai Versace per traffico internazionale di armi e di droga; ho parlato solo dei processi al dibattimento per associazione mafiosa e altri reati o con un consistente numero di imputati. Ripeto, il processo Pesce più 126 è quello denominato mafia-politica, ma è stata la stampa (non noi) ad etichettare il processo in tal modo. Per noi è il processo Pesce più 126; il processo Pesce più 93 è anch'esso giunto al dibattimento ed è il primo instaurato contro tale cosca.

Vi è un altro processo per associazione mafiosa, Marcello Viola più 21, riguardante la faida di Taurianova nonché i processi contro Macrì, Zampogna e Albanese rispettivamente con 60, 46 e 103 imputati. Il processo per la diga del Metramo riguarda 168 imputati. Mi chiedo dunque come si possa gestire un ufficio con tanti processi in fase dibattimentale. Non ho parlato invece dei processi che si trovano nella fase dalle indagini preliminari, tra cui vi è il procedimento concernente l'ANAS, da noi iniziato a suo tempo, prima cioè che collaborassero i pentiti, e che possiamo continuare in maniera più incisiva solo in questo periodo, forse con pregiudizio per le indagini.

L'onorevole Scalia, riferendosi alla riluttanza delle indagini, ha chiesto se questa situazione non sia determinata da possibili appartenenti alla massoneria e alla P2 da parte di taluni investigatori, mentre un altro quesito ha riguardato l'esistenza della P2 e le sue possibili infiltrazioni. Vorrei premettere che le indagini, concretamente, sono state avviate con tre mesi e mezzo di ritardo. Le perquisizioni furono eseguite tra la fine di ottobre e i primi giorni di novembre del 1992: si incontrarono ostacoli vari che consentirono, ripeto, l'inizio dell'attività investigativa con tre mesi e mezzo di ritardo. Ora siamo a luglio e non vedo come - è chiaro non si devono soddisfare le curiosità degli organi di stampa - si possano pretendere risultati definitivi dopo poco meno di quattro mesi di indagini quando siamo ancora nella fase ricognitiva. Non si tratta di un procedimento concernente un'area geografica limitata, perché è un fenomeno che interessa l'intero territorio nazionale. Esaurita la fase ricognitiva si è passati a quella inquirente vera e propria, con le difficoltà cui ho accennato.

Nella fase ricognitiva si è accertato che la massoneria deviata - l'ho già detto, parlando della massoneria mi riferisco

Pagina 2208

agli aspetti deviati; altra cosa è verificare in che misura si presenti la massoniera deviata rispetto a quella regolare è stata totalmente ignorata. Il motivo non lo conosco, ma è un dato di fatto. Successivamente, sulla base di questi risultati, sono state disposte indagini - posso lasciare alla Commissione un esemplare del contenuto generale delle deleghe di indagine - riscontrando che nella generalità dei casi non hanno raggiunto il risultato atteso, in senso

positivo o negativo.

Posta una determinata linea di indagine, ho chiesto di riscontrare positivamente o negativamente la sussistenza del fenomeno. Quando mi si risponde - ripeto unicamente - con elenchi anagrafici o raccolte di carta risalente al 1981, posso affermare che le indagini non sono state svolte e che quindi gli aspetti deviati - che si tende ad accertare - non sono stati accertati. Può darsi che non esistano, così come può darsi che esistano; il fatto strano è che si tratta di un fenomeno generale: se i commissari lo desiderano, posso fornire l'elenco parziale di tutti gli organi a cui ho scritto per rilevare l'inconsistenza delle indagini. Non faccio nomi, ma sono circa una trentina gli appartenenti ai carabinieri e altrettanti alla polizia, più esattamente alla Digos. Ovviamente, le segnalazioni le ho portate a conoscenza dei rispettivi vertici amministrativi, ossia il ministro dell'interno, il Capo della polizia ed il Comandante generale dell'Arma dei carabinieri. Più di questo ovviamente non posso fare.

La P2 è un altro aspetto totalmente ignorato. Si sta cercando di accertare quanti personaggi, già iscritti alla P2, occupino posti di potere, sempre sotto il profilo del conseguimento di determinate posizioni, in base ad eventuali influenze od interferenze di natura massonica illecita. Quando avremo i risultati, li comunicheremo.

Per quanto riguarda gli ex appartenenti alla P2, l'articolo 6 della legge sulle associazioni segrete faceva salva l'applicazione dell'articolo 209 del testo unico di pubblica sicurezza. Sarebbe interessante verificare quale sorte abbiano avuto i procedimenti, perché credo che la quasi totalità (non tutti ma una consistente parte) dei personaggi inquisiti siano stati prosciolti con varie modalità. Ovviamente non entro nel merito, ma le motivazioni addotte erano che costoro non sapevano di essere iscritti alla P2 o che, pur sapendolo, ignoravano la natura dell'associazione infine che, pur non ignorandone la natura, non avevano versato le quote. Per le poche persone sottoposte a sanzioni disciplinari si disse che non potevano non essere al corrente della natura della P2 in quanto era stata ampiamente divulgata dalla stampa. Credo che pochi malcapitati leggessero i giornali, mentre la moltitudine non li leggessero.

ALTERO MATTEOLI. E' tipico degli italiani!
AGOSTINO CORDOVA, Procuratore della Repubblica
di

Palmi . Anche questo fa parte delle indagini.
Quando potrò, produrrò un volumetto contenente le deleghe delle indagini.

Tra gli altri aspetti da accertare, vi è il numero dei

personaggi, già appartenenti alla P2, che occupano attualmente, sempre con quelle modalità, posizioni di potere. Non credo che finora sia stato fatto, perché non mi risulta siano state svolte indagini su soggetti notori ed eminenti: non cito nomi per evitare polemiche, ma si tratta di noti personaggi già appartenenti alla P2.

Mi pare si sia parlato anche di infiltrazioni: non ricordo però se ci si sia riferiti agli organi che dovrebbero eseguire le indagini oppure in generale.

PRESIDENTE. In generale.

ALTERO MATTEOLI. Signor presidente, come fa a specificarlo se non era presente in quel momento?
PRESIDENTE. Quando si pone una domanda, è meglio chiedere tutto anziché una parte. E' un principio da seguire.

AGOSTINO CORDOVA, Procuratore della Repubblica di Palmi . L'argomento riguarda anche la domanda rivolta dall'onorevole Imposimato sui rapporti tra la P2 e la massoneria ufficiale. Nonostante la loggia P2 sia stata sciolta, esistono dubbi circa la sua attuale inattività; anzi, vi sono concreti elementi per ritenere che determinati personaggi siano ben attivi, anche se ufficialmente "in sonno".

E' stato chiesto se sia possibile operare una sintesi dei fatti. Tra le altre richieste, allorché si registrarono le note questioni, all'inizio delle indagini, vi era l'informatizzazione del materiale sequestrato. Faccio presente che attualmente il materiale sequestrato, e quello successivamente acquisito, è contenuto in 700-800 grossi faldoni (così vengono comunemente definiti). Incontriamo difficoltà perché, prima di inserire i documenti, occorre prenderne visione e, ai fini dei programmi, procedere alla sottolineatura delle parole chiave. Finché è stato possibile, a questo lavoro è stato adibito un collega; considerata però la piega che hanno preso gli eventi è risultato impossibile continuare nell'attività che è stata affidata quindi ad ufficiali di polizia giudiziaria. Il lavoro non è ancora stato completato, più o meno sarà stata inserita la metà degli atti. Ripeto, questa rappresenta un'altra difficoltà che le indagini comportano.

Chiedo scusa se salto qualche argomento.

Si chiedeva anche l'invio a questa Commissione di tutti

gli atti e i dati concernenti i rapporti tra mafia e politica. In un secondo momento sarà possibile farlo. Per quello che interessa specificamente la Commissione, qualcosa risulta da procedimenti in corso presso vari uffici.

Per quanto riguarda i rapporti tra mafia e massoneria nella vicenda dell'autoparco di Milano, c'erano gli affiliati alla loggia Fiaccabrino, che era legata alla base operativa dell'autoparco ed era l'anello di congiunzione tra gruppi mafiosi ed ambienti politici affaristici.

Per quanto riguarda invece la questione dei rifiuti di Napoli, c'è il controllo della camorra sulla gestione dello smaltimento degli stessi, anche del tipo tossico e nocivo, attraverso illecite concessioni, collusioni con personaggi legati alla massoneria. C'è qualche personaggio legato a Gelli, ci sono i De Lorenzo - il padre dell'ex ministro è notorio che era iscritto all'ex loggia P2 - e qualche altro poli-tico...

GIROLAMO TRIPODI. Il padre di De Lorenzo?

AGOSTINO CORDOVA, Procuratore della Repubblica di Palmi. Sì. Vi sono altri casi che non interessano specificamente la criminalità organizzata: a Cuneo è stata avviata un'indagine dalla procura di Torino, in cui vi sono funzionari e fornitori inquisiti, fatto che ha causato la messa in sonno della loggia di Cuneo. A parte la vicenda del conto protezione...

PRESIDENTE. Che c'entra Cuneo?

AGOSTINO CORDOVA, Procuratore della Repubblica di Palmi. Stavo citando un'altra faccenda!

Faccio presente, per esempio, che allorquando, almeno dieci anni fa, fu sequestrata a Gelli l'agenda a Castiglione Fibocchi, si constatò che vi erano numeri di telefono di personaggi che ancora ricoprono importanti incarichi nelle istituzioni. Ma questi sono fatti noti.

Non parlo qui dei lavori della terza corsia autostradale

Roma-Napoli; fu contestata...

ALTERO MATTEOLI. Sono cose note ed arcinote!

AGOSTINO CORDOVA, Procuratore della Repubblica di Palmi. Quando abbiamo chiesto chiarimenti alla procura di Milano non su fatti già noti perché pubblicati in uno dei volumi della Commissione parlamentare sulla loggia P2, ma formanti oggetto di indagini nuove su fatti vecchi, non abbiamo ricevuto risposte che consentissero di accertare, sotto il

Pagina 2210

profilo che a noi interessava, eventuali novità rispetto a quello che era già noto.

Vorrei precisare che ovviamente, specie con l'organico che ho, non posso fare indagini specifiche su singoli reati di competenza territoriale delle varie procure. Pertanto, per costruire il quadro del fenomeno della massoneria deviata ho bisogno di attingere dai vari uffici giudiziari i singoli tasselli, donde questa attività acquisitiva di dati, che non sempre trova - con questo rispondo ad una delle domande - una piena collaborazione da parte degli organi giudiziari competenti.

Per dire la verità, tra le prime cose che ho fatto, ho

chiesto a tutte le procure della Repubblica, una volta delineato l'oggetto della mia indagine, copia di qualsiasi atto che potesse interessare: ben pochi atti - a parte numerosi casi di fattiva collaborazione - pervenuti.

Addirittura, dopo una certa data vi è stato un fiorire di

indagini sulla massoneria, cosa di cui abbiamo appreso attraverso la stampa, non attraverso le segnalazioni dei colleghi. Questo è un altro aspetto che credo successivamente sarà meritevole di approfondimento.

I casi di Palermo e di Trapani sono ormai ben noti alla

Commissione. In Liguria vi è qualche altro caso; un personaggio già condannato per associazione mafiosa e omicidio, appartenente alla massoneria che, secondo quanto si legge nelle informative e negli altri atti, ha creato un'impresa di natura finanziaria in loco, avvalendosi anche della collaborazione professionale di qualche ex magistrato...

MASSIMO BRUTTI. Fameli?

AGOSTINO CORDOVA, Procuratore della Repubblica di Palmi. Sì, vedo che è ben noto! e Credo che sia in rapporti con ex appartenenti alle forze dell'ordine, anche con funzionari di alto livello dell'amministrazione statale.

A proposito del circolo Scontrino di Trapani, nel quale

avevano sede ben sei logge massoniche non so se questa debba considerarsi riservatezza o segretezza.

PRESIDENTE. C'è una sentenza di condanna, addirittura! AGOSTINO CORDOVA, Procuratore della Repubblica di

Palmi. Per alcuni credo sia stata la prima sentenza di

condanna in Italia. Però credo sia degno di attenzione il caso del dottor Montalbano; vedo che anche questo è noto...

PRESIDENTE. Forse non tutti lo sanno...

AGOSTINO CORDOVA, Procuratore della Repubblica di

Palmi. Da quello che ho letto, il dottor Montalbano, dirigente della squadra mobile di Trapani, dopo 23 giorni dalla perquisizione da lui eseguita nel circolo Scontrino, fu retrocesso - non so se è esatto il termine usato, ma è quello che leggo - per motivi riguardanti l'uso dell'autovettura di servizio. Di fatto, fu privato delle indagini e trasferito, fatto che, come

leggesi nella requisitoria del pubblico ministero del luogo, "veniva commentato con tronfia soddisfazione negli ambienti massonici". Il dottor Montalbano era lo stesso che aveva scoperto la raffineria di eroina in una contrada di Alcamo, ritenuta la più grande d'Europa, che aveva condotto con successo le indagini per la strage di Pizzolungo e che si stava occupando delle indagini sull'omicidio del dottor Ciaccio Montalto.

Uno degli aspetti che interessano le mie indagini, ma vedo

che ci sono difficoltà insormontabili anche da questo punto di vista, riguarda la carriera di determinati personaggi o la mancata carriera di altri determinati personaggi. Si potrebbero - credo - trarre esempi significativi.

Per quanto riguarda le indagini sull'alta finanza, avevo

indicato genericamente, sulla base del notorio e soprattutto dell'attività esercitata dai singoli aderenti alla massoneria, quali fossero le attività che interessavano queste organizzazioni; ovviamente quelle imprenditoriali e finanziarie erano le principali, ma - ripeto - le indagini sono limitate all'aspetto territoriale, a quello locale.

Pagina 2211

Non è stato ancora possibile estenderle in campo internazionale, sempre per i motivi di inadeguatezza dei mezzi posti a nostra disposizione.

Mi era stato chiesto in che rapporti fossero le obbedienze

locali con quelle internazionali. Ripeto: qualunque sia la soluzione al problema, se questi rapporti siano dovuti a iniziative di singoli massoni, singoli appartenenti a varie logge o a parti di logge o a intere logge, è certo che chi si avvale sfrutta sia la struttura nazionale, della massoneria, sia i suoi collegamenti a carattere internazionale. E' significativo come dopo la caduta del muro di Berlino siano proliferate le logge nei paesi dell'est, anche nell'ex Jugoslavia. D'altra parte è noto che dal punto di vista finanziario la massoneria israeliana è la più potente, così come questi aspetti, questi collegamenti tra logge internazionali possono sfociare in rapporti commerciali, salvo poi vedere se dietro ad essi ve ne siano altri sottostanti.

L'onorevole Matteoli mi ha chiesto se mi occupo della

massoneria in generale o di quella deviata. E' questa una domanda cui è difficile rispondere, nel senso che mi occupo, come ho più volte detto, della massoneria deviata; in che proporzione l'attività massonica sia deviata e in quale non lo sia, allo stato non lo posso dire. Ma naturalmente - è chiaro - come in qualsiasi organizzazione ove si verificasse...

PRESIDENTE. La deviazione non è una scelta statutaria, per cui è difficile stabilire a priori quanto sia deviata e quanto non lo sia.

AGOSTINO CORDOVA, Procuratore della Repubblica di

Palmi. Alla fine si può.

PRESIDENTE. Alla fine sì.

AGOSTINO CORDOVA, Procuratore della Repubblica di Palmi. Dico sempre che se in seno ad un partito ci sono...

SALVATORE FRASCA. Se ci fosse Vishinskij ci darebbe

subito la spiegazione!

PRESIDENTE. Come lei sa, sono d'accordo con lei!

AGOSTINO CORDOVA, Procuratore della Repubblica di

Palmi. In ogni caso, solo alla fine si potranno trarre delle conclusioni sulla proporzione tra eventuali elementi o gruppi deviati, fermo restando che in qualsiasi organizzazione, anche nelle ipotesi peggiori, ci sono persone in perfetta buona fede, così come può darsi che quanti sono in malafede si celino dietro al paravento delle persone in buona fede.

Un'altra domanda riguardava la consistenza delle attività deviate. Avevo fatto un'esemplificazione sulla base dei personaggi appartenenti alla massoneria implicati in dati procedimenti penali; avevo detto in precedenza che nei fatti della Tangentopoli milanese ci sono 39 inquisiti che sono iscritti in liste massoniche, ma questo riguarda un altro filone degli accertamenti. Quando avevamo chiesto agli organi di polizia giudiziaria di accertare se vi fossero interferenze nelle attività degli organi pubblici, la prima cosa che doveva essere fatta era questa: vedere se questi personaggi di rilievo erano implicati in procedimenti penali - ce ne sono molti -, in procedimenti penali riguardanti reati contro la pubblica amministrazione e da lì sviluppare le indagini, cosa che, ripeto, è stata fatta raramente. Da quanto si è visto, quello dell'attività amministrativa è il campo principale. Quello concernente i rifiuti tossici è uno degli altri campi, ma sempre connesso alla materia dei reati contro la pubblica amministrazione.

Mi è stato chiesto, a proposito del processo Pesce, quale fosse lo stato del dibattimento. Di processi contro la cosca Pesce ce ne erano tre. Il primo, quello cosiddetto Pesce più 93, annullato dalla Cassazione, si concluderà subito dopo le ferie; il secondo, Arena più 53-56, si è concluso a marzo con una sentenza di condanna; il terzo è quello definito "mafia-politica". A proposito di quest'ultimo mi è stato chiesto il perché di tale definizione; ci tengo a ripetere che non si

Pagina 2212

tratta di un'etichetta che abbiamo dato noi. Si tratta di un processo sorto nei confronti di un'associazione mafiosa dedita anche al traffico di stupefacenti, nel corso del quale si accertò che in prossimità della penultima campagna elettorale pervenivano telefonate da parte di personaggi politici ad altri indicati come mafiosi. Tali indagini furono poi sviluppate e portarono - con ciò rispondo ad un altro dei quesiti posti dal senatore Frasca - a quelle perquisizioni elettorali che non furono fatte a caso. Visto che si discuteva circa la sussistenza dei rapporti tra mafia e politica, per verificare tale sussistenza si stabilì ...

SALVATORE FRASCA. Non contesto - né potrei farlo l'accertamento della verità ma la pubblicità.

AGOSTINO CORDOVA, Procuratore della Repubblica
di

Palmi. Credo che siano stati iniziati degli accertamenti. SALVATORE FRASCA. Avrà ascoltato quello che ha detto ieri il Capo dello Stato a proposito di questo: ha avuto parole di censura nei confronti di chi diffonde queste notizie. E' il Capo dello Stato!

AGOSTINO CORDOVA, Procuratore della Repubblica di Palmi. E' vero che subito dopo - non ricordo se fosse il giorno dopo le perquisizioni - ne diede notizia la stampa. E' lo stesso discorso che venne fatto per il sequestro dell'elaboratore elettronico presso il Grande Oriente d'Italia. Non siamo stati certo noi a fornire tale notizia! Anche in quel caso certamente non siamo stati noi a dare la notizia

delle perquisizioni elettorali e tanto meno a comunicare i nomi, esatti o errati che fossero, dei candidati, il cui materiale fu trovato presso queste persone.

Abbiamo disposto le perquisizioni con tutte le precauzioni necessarie ... Abbiamo addirittura prescritto l'obbligo della riservatezza anche interna agli organi che dovevano eseguirle. Se poi tali notizie vengono fuori, non da parte nostra, né da parte di coloro che hanno eseguito le perquisizioni, bisognerebbe accertarne lo scopo. Mi è stato detto che non c'erano tutti i nomi. Ma per dire la verità i pacchi contenenti il materiale elettorale furono aperti da noi con circa due, tre mesi di ritardo rispetto alla data delle perquisizioni.

SALVATORE FRASCA. Una settimana prima i nomi erano tutti sulla stampa. Il Capo dello Stato non se l'è presa con i giornalisti in quanto ha detto che è un loro diritto diffondere la notizia. Ha aggiunto che gli interessati non possono essere coloro i quali diffondono le notizie, ergo da dove provengono tali notizie? Dalla magistratura, dagli uffici! Questo lo dice il Capo dello Stato. Si tratta di un grave fatto di malcostume giudiziario che deve cessare in uno Stato di diritto come il nostro. Nessuno ha il diritto di poter determinare il destino elettorale di una persona una settimana prima della conclusione della campagna elettorale.

PRESIDENTE. Hai perfettamente ragione, ma non credo che il Capo dello Stato si riferisse a Palmi, da quello che ho capito.

SALVATORE FRASCA. Nell'insieme! Però anche per Palmi. Signor presidente, non è certo che il Capo dello Stato si riferisse a Palmi, ma non è altrettanto certo che lo escludesse.

PRESIDENTE. Innanzitutto, quello della pubblicizzazione delle notizie è un problema molto grave. Mi pare che il procuratore della Repubblica stia dicendo che loro aprirono i plichi, oggetto del sequestro, molto tempo dopo; il che vorrebbe dire che una settimana prima delle elezioni non avevano elementi in mano.

SALVATORE FRASCA. Allora è lei che li ha dati alla stampa?

PRESIDENTE. Io no!

Pagina 2213

SALVATORE FRASCA. Io neanche! Neanche gli interessati? PRESIDENTE. Ci fu, se non ricordo male, uno degli

interessati che fece una conferenza stampa.

AGOSTINO CORDOVA, Procuratore della Repubblica di

Palmi . No, fece una comunicazione alla stampa.

Comunque, volendo, questi fatti si possono accertare. Io posso assicurare che il mio ufficio non ha mai...

SALVATORE FRASCA. Se fossimo in uno Stato serio, a quest'ora l'avremmo dovuto accertare. Poiché il nostro Stato non è ancora serio, queste cose le lascia passare, e via via si sta trasformando in un regime, ecco che allora consente che avvengano cose di questo genere, che sono all'antitesi dello Stato di diritto.

AGOSTINO CORDOVA, Procuratore della Repubblica di

Palmi . Sono d'accordo che fatti del genere non dovrebbero accadere e anch'io sarei curioso di sapere se le notizie furono fornite e da chi. Credo che sarebbe interessante saperlo!.

L'oggetto del procedimento era dunque questo. In questa attività di richiesta e di procacciamento di voti (attività che fu ritenuta non occasionale ma stabile), si ipotizzò una adesione da parte dei politici che si avvalevano delle cosche per il

procacciamento di voti, una forma di compartecipazione alla associazione, ma con questo non si è mai voluto dire che il politico che chiedeva voti ad una determinata cosca, partecipava agli omicidi commessi da quest'ultima; partecipava solo a quel settore dell'attività mafiosa rappresentato dall'inserimento nella pubblica amministrazione: riceveva voti e in cambio prometteva concessioni, appalti e via dicendo.

Anche questo fu chiamato, se non sbaglio, un teorema, salvo ad ottenere veste legislativa allorquando fu modificato l'articolo 416- bis e fu introdotto l'articolo 416- ter che punisce la promessa di voti a fronte dell'erogazione di somme di denaro ma non prevede altre ipotesi più realistiche, come la promessa di voti a fronte dell'erogazione di altre utilità, quali concessioni, appalti e via dicendo.

PRESIDENTE. Questa ipotesi c'era, ma fu bocciata. AGOSTINO CORDOVA, Procuratore della Repubblica di

Palmi . Io applico le leggi. A tale proposito è stata anche chiesta la mia opinione, con riferimento all'articolo 18 della Costituzione, sugli articoli 1 e 2 della cosiddetta legge sulle associazioni segrete. A mio modesto avviso tale legge va oltre il dettato della Costituzione. Quest'ultima vieta le associazioni segrete sic et simpliciter non facendo altre aggiunte. La legge in questione precisa il concetto di segretezza, nel senso che deve trattarsi di associazioni in tutto o in parte segrete, i nomi dei soci debbono essere, anche fra di loro, in tutto o in parte segreti, non devono rendere note le attività e le finalità e devono compiere attività di interferenza nei confronti degli organi pubblici.

Questa aggiunta dell'interferenza sugli organi pubblici potrebbe essere considerata un di più rispetto al dettato costituzionale che - ripeto - prevede e vieta le associazioni segrete, prescindendo dalle loro finalità. In sede di esame di eventuali modifiche forse si potrebbe prendere in considerazione questo aspetto, che ritengo comunque sia stato valutato allorquando fu emanata la legge del 1982.

Si potrebbero prevedere altre ipotesi, cioè le associazioni segrete che in quanto tali, naturalmente, compiono attività rilevanti ai fini dell'ordinamento costituzionale. Ma c'è sempre il risvolto della medaglia; se si crea un'associazione segreta il cui scopo sia quello del gioco delle carte, tanto per fare un esempio banale, è chiaro che ciò non avrebbe alcuna rilevanza. Ma se sotto tale denominazione si svolgono altre attività, allora le cose potrebbero cambiare.

Mi è stato chiesto a proposito della Sicilia quali siano i rapporti tra la massoneria ed altre congregazioni riservate

Pagina 2214

occulte. Questo è un altro aspetto del problema!

Si

ritiene che oltre alle logge tradizionali vi siano delle associazioni con varie denominazioni, specialmente ordini cavallereschi - non solo in Italia ma anche e soprattutto all'estero - che in realtà sarebbero delle associazioni massoniche camuffate, dei prestanomi di associazioni massoniche. Proprio dagli atti della Commissione antimafia risulta qualcosa a proposito di certi ordini di cui fanno parte certi personaggi, membri anche della massoneria. E' comunque uno degli argomenti oggetto di indagine.

Mi è stato poi chiesto cosa risulti relativamente ai rapporti tra le logge e gli appartenenti all'organizzazione Gladio. Anche in questo caso, noi abbiamo acquisito gli elenchi di tutti coloro che risultano aver appartenuto a tale organizzazione; stiamo facendo dei controlli incrociati. Forse è ancora prematuro...

PRESIDENTE. Ma ci può essere sempre un secondo incontro! AGOSTINO CORDOVA, Procuratore della Repubblica di Palmi. Siamo in una fase intermedia, tra quella ricognitiva e quella investigativa vera e propria. Con i mezzi di cui disponiamo non è possibile pervenire non solo a risultati definitivi ma ad un quadro della situazione che sia appagante.

Mi è stato poi chiesto se alla massoneria fossero iscritti alti funzionari appartenenti alla polizia o ai carabinieri, o parlamentari. Sono in corso degli accertamenti, in quanto, come ho già detto, per diverse migliaia di iscritti alle logge del Grande oriente d'Italia non è indicata l'attività svolta, così come, per il Centro sociologico, per tutte. A parte errori ed altri inconvenienti, stiamo accertando quanti di questi personaggi appartengano alla polizia ed ai carabinieri. Sicuramente ve ne sono moltissimi. Per quanto riguarda i parlamentari iscritti alla massoneria, per ora posso dire che ne risultano 28, alcuni dei quali non sono più in carica nell'attuale legislatura, alcuni già iscritti alla ex loggia P2. Se volete, posso comunque fornirvi gli elenchi.

PRESIDENTE. Ha con sé questi elenchi?

AGOSTINO CORDOVA, Procuratore della Repubblica di Palmi. Sì, li ho con me; tuttavia, mentre abbiamo ovviamente le generalità dei parlamentari, di alcuni non abbiamo la data di nascita nelle schede delle varie obbedienze e non vorrei che vi fosse qualche caso di omonimia.

PRESIDENTE. L'importante è che lei segnali che possono esservi omonimie.

AGOSTINO CORDOVA, Procuratore della Repubblica di Palmi. Posso indicare i nomi di coloro la cui

identità è stata accertata; posso anche indicare, riservandosi ovviamente di svolgere indagini al riguardo, i nominativi degli omonimi.

FABRIZIO ABBATE. E' preferibile non indicare gli omonimi.

PRESIDENTE. Si tratterebbe non di omonimi ma di coloro per i quali non è stato ancora fatto l'accertamento.

Può lasciarci questo elenco?

AGOSTINO CORDOVA, Procuratore della Repubblica di Palmi. Considerato il tempo che ho avuto a disposizione, non vorrei che chi ha effettuato i rilevamenti sia incorso in errore. Ho comunque con me un elenco di parlamentari ex "piduisti" (ve ne sono 19), ma non tutti sono ancora in carica.

Ho inoltre un elenco di parlamentari aderenti alla massoneria, che sono 28. Tuttavia, poiché non dispongo delle generalità, non vorrei incorrere in errori o in casi di omonimia. Posso comunque fornirvi quanto prima l'elenco.

PRESIDENTE. Potrebbe intanto farci pervenire l'elenco

dei nominativi per i quali vi sono elementi certi e successivamente inviarci gli ulteriori dati man mano che accerta l'identità dei vari soggetti.

Pagina 2215

Ritengo comunque che su tale questione dobbiamo procedere

in seduta segreta.

Non essendovi obiezioni, proseguiamo i nostri lavori in seduta segreta. Dispongo la disattivazione del circuito audiovisivo interno.

(La Commissione procede in seduta segreta) .

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori in seduta pubblica. Dispongo la riattivazione del circuito audiovisivo interno.

AGOSTINO CORDOVA, Procuratore della Repubblica di Palmi . Il senatore Frasca lamentava la divulgazione di notizie. In realtà, la notizia della perquisizione pervenne proprio da una dichiarazione alla stampa o da una interrogazione parlamentare. Tuttavia, nel momento in cui si effettuano 300 perquisizioni, anche se esse vengono condotte con le dovute cautele o nottetempo, è ovvio che l'operazione diventa pubblica. Non so comunque chi abbia fornito i nomi (non so neppure se siano esatti ovvero parziali) dei candidati cui si riferiva il materiale sequestrato.

Dapprima non ho avuto tempo, ma poi intenzionalmente non ho aperto i plichi perché non volevo avere a che fare con tali questioni. Quindi, solo successivamente si accertò a chi si riferiva il materiale sequestrato.

Mi è stato poi chiesto qualcosa sui rapporti tra partiti e massoneria. Se è vero il teorema (chiamiamolo così) dell'esistenza della massoneria deviata, si tratterebbe di una specie di superpartito o partito trasversale, visto che alla massoneria appartengono, ovviamente in proporzioni diverse, aderenti a tutti i partiti, sia pure con una maggiore frequenza di taluni, ma nessuno è escluso; anche partiti che ideologicamente non dovrebbero avere a che fare con la massoneria contano loro aderenti in quest'ultima.

PAOLO CABRAS. Anche i partiti che lo vietano espressamente nei loro statuti.

AGOSTINO CORDOVA, Procuratore della Repubblica di Palmi . Sì, anche quelli. Vi è comunque una maggiore concentrazione da parte di determinati partiti; non so se sia opportuno che dia le relative indicazioni.

ROSARIO OLIVO. C'è una classifica della densità? AGOSTINO CORDOVA, Procuratore della Repubblica di

Palmi . Sì, c'è una classifica ma praticamente nessuno è escluso, anche se taluno è rappresentato in maniera, per così dire, sparuta o occasionale.

Rifacendomi sempre alla domanda del senatore Brutti su che cosa occorra fare, per la verità, neanche io saprei dirlo ed è inutile che dia le solite risposte secondo cui è necessario disporre di un organico adeguato o di un contingente di polizia giudiziaria all'altezza della situazione. Credo che occorrerebbe soprattutto una maggiore volontà di accertare in che cosa consista il fenomeno massonico, dopo di che i problemi si risolverebbero automaticamente.

Per quanto riguarda quella che ho definito come una generale riluttanza, indisponibilità o altro a svolgere queste indagini, non vorrei essere franteso: non intendo cioè fare affermazioni astratte; quanto sto dicendo è documentabile caso per caso e all'occorrenza userò questa documentazione, da cui risulterà la serie delle richieste specifiche e la serie delle risposte evasive, elusive o delle mancate risposte.

Se mi sarà consentito di andare avanti in queste indagini, mi riprometto, anche per non deludere generali aspettative, di fornire risultati più precisi, perché è strano come dopo che queste

indagini sono state avviate e dopo che esse sono state divulgate, certamente non da noi, sia nata una sorta di spirale di aspettative, tanto che si attendeva chi sa cosa, forse una messe di arresti o almeno di informazioni di garanzia.

Io sto raccogliendo dei dati e dei risultati e al momento

opportuno, lo
Pagina 2216

ripeto, se me lo si consentirà, fornirò i risultati delle indagini. Se poi qualcuno aspetta gesti clamorosi solo per dimostrare che si sta indagando, non credo che aderirò a tali richieste, tranne nei casi espressamente previsti dalla legge.

PRESIDENTE. La ringrazio molto, signor procuratore. Da parte nostra, potremmo inviarle, per memoria, un appunto contenente i documenti che lei via via ha proposto di inviarci, altrimenti non credo possa ricordarli tutti.

AGOSTINO CORDOVA, Procuratore della Repubblica di
Palmi . Sì, ritengo che ciò sarebbe opportuno. Posso

comunque lasciare subito la copia delle deleghe che mi è stata richiesta; dovrei soltanto cancellare i nomi di taluni indagati.

PRESIDENTE. Allora, una volta cancellati i nomi, può lasciarci il documento.

Ringrazio ancora una volta il procuratore della Repubblica Cordova e ricordo ai colleghi che la Commissione è convocata martedì 13 luglio alle ore 9,30 per l'adempimento noto.
La seduta termina alle 13,20.

CAMERA DEI DEPUTATI SENATO DELLA REPUBBLICA
 XI LEGISLATURA

COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E SULLE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI
51

SEDUTA DI MARTEDI' 13 LUGLIO 1993

Pagina 2217

(AUDIZIONE DEL
COLLABORATORE DI GIUSTIZIA PASQUALE GALASSO)
PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE
INDICE

pag.

Audizione del collaboratore di giustizia Pasquale Galasso:

Violante Luciano, Presidente	2223, 2224, 2225
	2226, 2227, 2228, 2229, 2230, 2231, 2232, 2233, 2234, 2235
	2236, 2237, 2238, 2239, 2240, 2241, 2242, 2243, 2244, 2245
	2246, 2247, 2248, 2249, 2250, 2251, 2252, 2253, 2254
	2255, 2256, 2257, 2258, 2259, 2260, 2261, 2262, 2263
	2264, 2265, 2266, 2267, 2268, 2269, 2270, 2271, 2272
	2273, 2274, 2275, 2276, 2277, 2278, 2279, 2280, 2281
	2282, 2283, 2284, 2285, 2286, 2287, 2288, 2289, 2290
	2291, 2292, 2293, 2294, 2295, 2296, 2297, 2298, 2299
	2300, 2301, 2302, 2303, 2304, 2305, 2306, 2307, 2308
	2309, 2310, 2311, 2312, 2313, 2314, 2315, 2316, 2317
	2318, 2319, 2320, 2321, 2322, 2323, 2324, 2325, 2326
	2327
	2328, 2330, 2331, 2332, 2333, 2334, 2335, 2340, 2343
	2344, 2347, 2350, 2351, 2352
Bargone Antonio	2244, 2333
	2334, 2335
Boso Erminio Enzo	2342, 2343
Borghesio Mario	2248, 2343, 2344, 2345
Brutti Massimo	2329, 2330
Butini Ivo	2330
Cabras Paolo	2229, 2239, 2243
	2244, 2261

2265, 2269, 2293, 2297, 2299, 2300, 2309, 2310, 2312
 2314, 2318, 2321, 2327, 2328, 2329, 2345, 2346, 2347
 Cafarelli Francesco 2335, 2336
 Calvi Maurizio 2298, 2329, 2350, 2351
 Florino Michele 2332, 2348, 2349
 Frasca Salvatore 2307, 2311, 2315, 2331
 Galasso Alfredo 2248, 2281
 Galasso Pasquale 2223, 2224, 2225
 2226, 2227, 2228, 2229, 2230, 2231, 2232, 2233, 2234
 2235, 2236, 2237, 2238, 2239, 2240, 2241, 2242, 2243
 2244, 2245, 2246, 2247, 2248, 2249, 2250, 2251, 2252
 2253, 2254, 2255, 2256, 2257, 2258, 2259, 2260, 2261
 2262, 2263, 2264, 2265, 2266, 2267, 2268, 2269, 2270
 2271, 2272, 2273, 2274, 2275, 2276, 2277, 2278, 2279
 2280, 2281, 2282, 2283, 2284, 2285, 2286, 2287, 2288
 2289, 2290, 2291, 2292, 2293, 2294, 2295, 2296, 2297
 2298, 2299, 2300, 2301, 2302, 2303, 2304, 2305, 2306
 2307, 2308, 2309, 2310, 2311, 2312, 2313, 2314, 2315
 2316, 2317, 2318, 2319, 2320, 2321, 2322, 2323, 2324
 2325, 2326, 2327, 2328, 2330, 2331, 2332, 2333, 2334
 2335, 2336, 2337, 2338, 2339, 2340, 2341, 2342, 2343
 2344, 2345, 2346, 2347, 2348, 2349, 2350, 2351, 2352
 Pagina 2218
 Guerritore Antonio 2337 2338, 2339
 Imposimato Ferdinando 2331, 2332
 Mastella Mario Clemente 2232, 2243
 2244, 2275, 2285, 2286, 2291 2299, 2310, 2311, 2313
 2328
 Matteoli Altero 2285, 2302
 2324, 2329 2339, 2340, 2341, 2342
 Ricciuti Romeo 2248, 2269
 Robol Alberto 2336, 2337
 Tripodi Girolamo 2275, 2305
 2306, 2332, 2333
 Sui lavori della Commissione:
 Violante Luciano, Presidente 2219
 2220 2222, 2223
 Brutti Massimo 2220
 Cafarelli Francesco 2219
 Florino Michele 2222
 Galasso Alfredo 2221, 2222
 Imposimato Ferdinando 2220
 Mastella Mario 2221, 2222
 Ricciuti Romeo 2219, 2223
 Sorice Vincenzo 2219
 Tripodi Girolamo 2220
 Pagina 2219

La seduta comincia alle 9,30.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sui lavori della Commissione.

PRESIDENTE. Credo sia arrivato a tutti l'elenco delle domande predisposto anche sulla base delle proposte dei colleghi. Ci sono osservazioni, integrazioni, correzioni?

VINCENZO SORICE. Presidente, vorrei chiedere, se fosse possibile, di sospendere l'audizione dopo aver posto queste domande.

PRESIDENTE. Credo che non sia possibile. Capisco che possono esserci dei problemi ma cerchiamo di fare quanto prima. Cerchiamo di far presto. Voi capite che c'è un problema per queste persone che non possono essere spostate secondo le nostre esigenze. Hanno anche problemi di sicurezza, di contatto con l'autorità giudiziaria. Magari, cerchiamo di finire quanto prima possibile per venire incontro alle esigenze dei colleghi.

VINCENZO SORICE. Non è questo il problema. Il problema è che, alla luce della documentazione che lei gentilmente ci ha inviato, alla luce di queste domande, il gruppo della DC avrebbe bisogno di una riflessione per passare alle domande nei confronti del pentito. Non è soltanto una questione di tempo, perché possiamo stare qui anche tutta la giornata, ma è anche una questione procedurale, perché si tratta

di una situazione molto delicata.

PRESIDENTE. Questo è un altro problema. Intanto, sentiamo le risposte che ci dà; dopo di che valuteremo queste cose. Il problema dipende dal tipo di risposte che dà questa persona. Il problema dell'interruzione è delicato. Se i colleghi ritengono, potremmo fare un'altra cosa: potremmo chiudere l'audizione e riservarci di farne una seconda.

A questo punto, si pone un altro problema. Un collega ha presentato una lista di domande per il secondo turno. Se c'è una richiesta di chiudere comunque l'audizione dopo questo giro di domande, ho l'impressione che il collega Cafarelli, che ha presentato quella lista, debba chiedere di porre le domande in questa seduta insieme a quelle già predisposte. E' così o no?

FRANCESCO CAFARELLI. Non ci sono problemi.

ROMEO RICCIUTI. Signor presidente, vorrei pregarla, insieme all'ufficio di presidenza, di riconsiderare la modalità con cui si svolgono gli interrogatori. Bisognerebbe lasciare liberi tutti i componenti della Commissione antimafia di porre domande, magari coordinandosi. Ma in questa maniera si ha l'impressione che si costruisca un qualcosa di già preordinato. Bisognerebbe invece, secondo me, ridare maggiore libertà ai nostri lavori. Non ho mai fatto domande per iscritto proprio perché, personalmente, non sono d'accordo che si proceda in questa maniera.

In più, nel caso di oggi, poiché anche lei ha
richiamato

giustamente la necessità

Pagina 2220

di lasciare il più possibile il collaboratore a disposizione della magistratura e poiché la magistratura sta ancora operando, mi chiedo se non sia il caso di secretare la seduta di oggi, perché potrebbe andare direttamente ad influenzare il processo che si sta svolgendo. E' una mia preoccupazione che volevo affidarle ma sulla quale vorrei si riflettesse adeguatamente.

PRESIDENTE. Ci sono altre questioni?

MASSIMO BRUTTI. Intervengo subito sulle cose dette dal collega Ricciuti, perché rischiamo di affrontare ogni volta problemi che già abbiamo discusso. Sulla questione pubblicità o non pubblicità, credo che non sia il caso di imbarcarci nuovamente in una discussione all'inizio, prima cioè di aver sentito che cosa dice il collaboratore di giustizia. Potremmo decidere, dopo averlo ascoltato, se rendere pubbliche le sue dichiarazioni, quanto renderle pubbliche, cosa mantenere riservato; ora, un discorso astratto mi pare inutile. Secondo punto: le modalità con cui le domande gli vengono

poste, il rapporto tra noi e lui. Dobbiamo avere chiaro che non si tratta di un interlocutore istituzionale ma che - lo voglio dire senza enfasi - si tratta di un nemico, il quale ha deciso di collaborare con la giustizia, si è arreso; ditelo come volete, ma si tratta di un nemico. Quindi, la Commissione antimafia deve presentarsi a lui in modo sobrio, netto, con alcune domande, con alcune parole che sono concordate tra tutti, non deve dare un'immagine di diversità di linguaggi. Quindi, ciascuno di noi, pur avendo molto cose da dire, deve fare questa opera di self-restraint, predisponendo tutte le domande che intenda predisporre, anche per un secondo giro, anche sulla base di quel che ha ascoltato, ma delegando ad una sola voce il compito di interloquire con il collaboratore di giustizia. Vedrei come penoso il fatto che qualcuno di noi si lasci indurre a discorsi e valutazioni che non siano strettamente funzionali alla posizione di domande. Naturalmente, se c'è una critica o un dissenso sul

modo in cui le domande sono predisposte dalla presidenza, questo deve emergere ma allora il discorso è un altro. Ma se si tratta soltanto di una modalità di approccio al collaboratore di giustizia, credo che la migliore sia quella di fare domande secche, di farle porre dal presidente, riservando ad una seduta nostra, non alla presenza del collaboratore, ogni discussione, ogni diversità di punti di vista ed anche integrazioni delle domande.

FERDINANDO IMPOSIMATO. Mi associo a quel che ha detto il senatore Brutti. Desidero osservare che non credo che possiamo regolarci in maniera diversa da come ci siamo regolati con altri collaboratori della giustizia. Capisco la richiesta dell'onorevole Ricciuti, perché un desiderio di porre direttamente domande nasce anche in relazione alle risposte che dà il Galasso. Però, questo significherebbe introdurre una regola nuova rispetto a quella osservata per tutti gli altri collaboratori, il che non mi sembra si possa giustificare, perché comporterebbe una serie di interventi e di interruzioni e renderebbe impossibile l'audizione. Quindi, secondo me, bisogna osservare la regola di porre domande attraverso il presidente.

GIROLAMO TRIPODI. Concordo con il senatore Brutti sulla procedura che abbiamo adottato fino a questo momento e che dovremmo mantenere. Credo che abbiamo ottenuto risultati importanti nelle audizioni dei collaboratori di giustizia che abbiamo svolto precedentemente: ritengo pertanto che modificare una procedura (per la quale è affidato al presidente il compito di rivolgere le domande) che ha dato i suoi frutti possa farci rischiare di ottenere risultati meno significativi. Abbiamo comunque la possibilità di esprimere successivamente il nostro pensiero e di porre ulteriori domande, come abbiamo fatto nelle precedenti occasioni, sulle questioni che riteniamo opportuno affrontare.

Pagina 2221

Per quanto riguarda la pubblicità dei lavori, analogamente, abbiamo potuto constatare che è stata seguita una procedura utile, decidendo alla fine dell'audizione se fosse opportuno renderla pubblica e se vi fossero le condizioni per farlo. Ritengo pertanto che anche oggi si possa mantenere invariata tale tipo di decisione.

ALFREDO GALASSO. Signor presidente, intervengo soltanto per dire che non ho nulla da obiettare, e che anzi sono soddisfatto, per come sono andate finora le cose: mi pare, dunque, che sia una buona norma di esperienza quella di non modificare l'andamento stabilito quando funziona. Per quanto riguarda la pubblicità, abbiamo sempre deciso al termine dell'audizione e successivamente ci siamo sempre resi conto che non vi sono stati problemi, e questo è stato un bene per tutti.

Per quanto concerne le domande da rivolgere, sono molto concreto: se avessi avuto problemi al riguardo, lo avrei già detto; siccome, però, il presidente non solo ha svolto un utile lavoro di sintesi ma non ha mai negato la parola a nessuno nel momento in cui dovevano porsi le domande, potremmo procedere rapidamente come nei casi precedenti e non vedo quali difficoltà vi siano in tal senso dopo aver sperimentato un modello che funziona.

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Capisco che chi arriva come nuovo membro di una Commissione ha il dovere di adeguarsi ad alcune regole, ma vi è anche il dovere di esprimere perplessità in ordine ad alcune regole quando non si condividono. Personalmente, pur avendo il dovere democratico di accettare le regole, non le condivido. Mi sembrerebbe più opportuno procedere in altro senso, ed avanzo una richiesta al riguardo.

In primo luogo, collegandomi alle osservazioni

dell'onorevole Sorice a nome del gruppo della DC, desidero proporre un'interruzione dopo aver ascoltato le risposte alla prima tranche di domande poste dal presidente; vi saranno, evidentemente, valutazioni e giudizi, per cui sarà opportuno un attimo di indugio, non di ripensamento da parte nostra, da questo punto di vista. Per la verità, mi sembrerebbe molto più congruo procedere in tal modo, anche se nessuno pone in discussione la regolarità del criterio, più o meno avveduto, che è stato seguito precedentemente e che ha fornito determinati risultati. Avendo tutti manifestato apprezzamento nei confronti del presidente e dichiarato che attraverso la sua intermediazione vi è la possibilità di rivolgere le domande in una prima fase, anch'io concordo al riguardo, ma ritengo che sia necessario determinare un criterio per la seconda fase delle domande: ogni gruppo, per esempio, potrebbe condensare le domande nell'intervento di un proprio rappresentante, se non vogliamo affastellare gli interventi.

Mi sembra giusto, comunque, che nella seconda parte delle audizioni, dopo aver ascoltato le prime risposte del collaboratore, ogni gruppo rivolga ulteriori domande; altrimenti, devo dire con molta onestà che resterò qui fino ad un certo punto e poi andrò via, in quanto potrò leggere gli atti, segreti o meno, ma non vedo quale potrebbe essere il significato della mia presenza in questa sede come membro della Commissione.

Io voglio accertare la verità, ma per rendermi conto di quale essa sia e se tutto quanto viene detto corrisponde al vero deve essermi consentito di interloquire, qualche volta anche in maniera diretta; se si vuole utilizzare, anche in una seconda fase, una forma non diretta e non immediata attraverso un rappresentante dei gruppi, posso concordare. Qualora si decida in senso contrario, ne prenderò atto, in quanto lo ritengo doveroso, come ho detto all'inizio, ma non concorderò assolutamente su tale procedura.

Per quanto riguarda la pubblicità, devo osservare che non si può decidere su di essa a seconda di quello che viene detto: occorre fissare una regola. Dato che ogni fatto ha in questo caso un rilievo di

Pagina 2222

natura politica (è inutile che ce lo nascondiamo), si deve stabilire dall'inizio se rendere o meno pubblica l'audizione. Decidere sulla pubblicità secondo le convenienze, non so evidentemente di chi, di parte o di maggioranza...

ALFREDO GALASSO. Non sono convenienze! Si decide rispetto a quello che dice!

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Questa è la mia opinione; vorrei che l'onorevole Galasso me la lasciasse esprimere. Posso interloquire e dialogare con tutti ma vorrei poter esprimere le mie valutazioni. A mio avviso, è giusto decidere in fase preventiva sulla pubblicità e non in virtù di quanto viene detto durante l'audizione, poiché in questo secondo caso la pubblicità potrebbe interessare a qualcuno e ad altri no.

MICHELE FLORINO. Signor presidente, a mio avviso, le eccezioni qui sollevate dovevano essere evidenziate in sede di riunione dell'ufficio di presidenza allargato ai rappresentanti dei gruppi e non è opportuno avvanzarle ora, quando stiamo per procedere all'audizione di un collaboratore di giustizia. Ora, infatti, una o più eccezioni finiscono per allontanare il problema che dobbiamo esaminare. Vi è un ufficio di presidenza ed è in quella sede che i gruppi dovevano muovere le osservazioni che stanno ora svolgendo, anche perché questo metodo è stato utilizzato, come qualcuno accennava, per gli altri

collaboratori di giustizia. Non ritengo che tale metodo possa essere cambiato, anche perché lo stesso presidente ha chiaramente indicato un'eventuale ulteriore possibilità di rivolgere domande.

Per quanto riguarda l'aspetto della pubblicità, a mio avviso, si tratta di un atto dovuto nei confronti dell'opinione pubblica, non per strumentalizzazioni politiche, perché qui non appare nulla di politico. Abbiamo il compito di ascoltare il collaboratore di giustizia per accertare se, come si constata dagli atti, nel paese le associazioni criminali prendono possesso del territorio e di ambienti che fino a qualche tempo fa erano da considerare immuni da tale pericolo. Abbiamo proprio questo compito, come Commissione antimafia.

Fare delle eccezioni significa voler precludere la strada all'accertamento della verità; ritengo perciò che si debba proseguire con questa serie di domande sia perché la sede dove porre obiezioni è l'ufficio di presidenza allargato ai gruppi sia perché la pubblicità è quella prevista dal regolamento, come è avvenuto in analoghe audizioni di collaboratori di giustizia.

PRESIDENTE. Ricordo ai colleghi che le modalità in base alle quali procedere alle audizioni sono state decise all'unanimità nella riunione dell'ufficio di presidenza allargato ai gruppi del 27 ottobre 1992. Evidentemente è possibile in qualunque momento modificare le decisioni assunte, purché ciò avvenga nelle stesse forme e nella stessa sede in cui sono state assunte. Se taluni colleghi ritengono che tali modalità debbano essere riviste, nella prossima riunione della Commissione si deciderà al riguardo.

Circa la richiesta di un secondo turno di domande, i colleghi ricorderanno che già nelle ultime audizioni alcune domande sono state poste direttamente poiché c'è un problema di interazione. E' importante però che venga definito un quadro complessivo e che non si svolga una conversazione con persone come quella che avremo di fronte perché potrebbe attivarsi da parte sua un meccanismo per così dire inquinante. Al riguardo possiamo decidere nella seduta odierna.

Per quanto concerne invece l'opportunità di mantenere il segreto sulla seduta, è una decisione che in genere viene assunta al termine dell'audizione, deliberando in base ad un'analisi di eventuali motivi che impongano di mantenere la seduta segreta. Se non ricordo male, una sola volta a maggioranza e nelle altre occasioni all'unanimità abbiamo deciso che non c'erano motivi per mantenere la

Pagina 2223

seduta segreta. Ritengo che anche questo problema possa essere rinviato al termine dell'audizione.

Accolgo la richiesta di un gruppo di riservarsi di chiedere un'altra audizione, tuttavia se qualche collega ha interesse a rivolgere qualche domanda non è mia intenzione limitare tale suo diritto ed impedirgli di farlo. Pertanto propongo che al momento si segua il seguente orientamento: chi ritenga di porre in questa sede ulteriori domande potrà farlo, mentre il gruppo di maggioranza relativa si riserva di chiedere una successiva audizione di questa persona per porre un'altra serie di domande.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito. (Così rimane stabilito).

ROMEO RICCIUTI. Signor presidente, la ringrazio per aver messo in discussione la richiesta da me avanzata, tuttavia rimango insoddisfatto. Non ritengo che si debba seguire un altro metodo in questa occasione, perché le regole già stabilite devono oggi essere rispettate, ma le chiedo che in futuro si proceda alla loro modifica, naturalmente nella sede opportuna.

PRESIDENTE. Le assicuro che la questione verrà discussa

in una delle prossime sedute della Commissione.

Possiamo far entrare il signor Galasso.

(Pasquale Galasso è accompagnato in aula).

*Audizione del collaboratore di giustizia Pasquale Galasso.

PRESIDENTE. Signor Galasso, la Commissione le rivolgerà mio tramite una serie di domande che cominciano da quelle di carattere biografico e proseguono sui temi della camorra. -----

* I nominativi sostituiti con la parola OMISSIS sono coperti da segreto istruttorio.

La invito a dire alla Commissione il suo nome e la sua data di nascita.

PASQUALE GALASSO. Mi chiamo Galasso Pasquale e sono nato

il 17 maggio 1955.

PRESIDENTE. Quali scuole ha frequentato?

PASQUALE GALASSO. Ho fatto fino al secondo anno di medicina a Napoli.

PRESIDENTE. Quale diploma aveva?

PASQUALE GALASSO. Ho studiato presso le scuole dei fratelli cristiani di San Giovanni Battista de La Salle in Benevento; ho preso la maturità tecnica e poi mi sono iscritto alla facoltà di medicina dell'università di Napoli.

PRESIDENTE. E ha frequentato per due anni?

PASQUALE GALASSO. Sì.

PRESIDENTE. Quale attività lavorativa ha svolto fino a quello che possiamo definire il suo arresto finale?

PASQUALE GALASSO. Mi sono occupato dell'impresa familiare.

PRESIDENTE. Che impresa era?

PASQUALE GALASSO. Diciamo industriale, di trasformazione degli autocarri FIAT, impresa creata da mio padre nel dopoguerra e fino al momento della mia collaborazione; oggi è chiusa.

PRESIDENTE. Si è occupato anche di altri tipi di attività legali, oltre che dell'impresa di suo padre?

PASQUALE GALASSO. Sì.

PRESIDENTE. Cioè?

PASQUALE GALASSO. Talvolta, contestualmente all'attività

principale di

Pagina 2224

mio padre, abbiamo fatto investimenti immobiliari (costruzioni, società di commercializzazione).

PRESIDENTE. Quando lei è diventato camorrista?

PASQUALE GALASSO. Dovrei premettere un fatto. Nel 1975,

mentre frequentavo l'università, fui oggetto di un tentativo di sequestro nel corso del quale ammazzai due dei miei sequestratori.

PRESIDENTE. Lei girava armato?

PASQUALE GALASSO. No, disarmai uno di loro, sparai e ne ammazzai due; dopo una settimana mi sono costituito nelle mani dei giudici, sono stato portato al carcere di Poggioreale dove ho fatto giusto un anno di detenzione e dal quale sono uscito per eccesso di legittima difesa. Nel corso di questa detenzione ho conosciuto tutto il gotha criminale campano di quell'epoca, dal signor Cutolo ai maggiori referenti mafiosi che in Campania in quel momento gestivano tutti i traffici illeciti dei mafiosi. Questi signori sono: Michele Zaza, il fratello Salvatore, Nuvoletta, Sciorio, i Maisto.

PRESIDENTE. Allora erano tutti in carcere a Poggioreale?

PASQUALE GALASSO. Diciamo quasi tutti.

PRESIDENTE. Quindi?

PASQUALE GALASSO. Questi erano i maggiori esponenti criminali.

PRESIDENTE. Lei dunque ha conosciuto questi esponenti criminali durante il suo anno di detenzione

a Poggioreale?

PASQUALE GALASSO. Sì, per il mio episodio mi trovai in

un contesto di giungla dove c'era una sola legge, quella della prepotenza e della violenza. In quel momento ho cominciato ad avere in me la metamorfosi, anche se, più che altro, lo facevo per difendermi perché comunque avevo ammazzato due di questi.

PRESIDENTE. I suoi sequestratori appartenevano a qualcuna di queste bande camorristiche?

PASQUALE GALASSO. Sì, alle bande dell' hinterland napoletano.

PRESIDENTE. A quale gruppo?

PASQUALE GALASSO. Per la maggior parte del mio paese, un

paio di gruppi camorristici dell'epoca.

PRESIDENTE. Vive a Poggiomarino? PASQUALE GALASSO. Sì.

PRESIDENTE. Quindi, se non ho capito male, lei dice: c'è stato un tentativo di sequestro; ha disarmato ed ha ucciso due di coloro che volevano sequestrarla; si è costituito dopo una settimana; ha fatto un anno di carcere a Poggioreale, dove sono detenuti i capi, o comunque i loro referenti...

PASQUALE GALASSO. Ho conosciuto tutte queste persone (diciamo i capi dell'allora gotha criminale campano),

come tanti altri malavitosi. I maggiori esponenti di questi clan, che all'epoca facevano capo alle famiglie mafiose, erano Zaza, Nuvoletta, Sciorio, Maisto e tanti altri. Erano queste le maggiori famiglie referenti campane dei mafiosi. Ma poi c'era tutto il gotha criminale campano.

PRESIDENTE. Qual era la situazione di Poggioreale, allora? Cioè, un detenuto come lei, che arrivava, di fronte a quale situazione si trovava?

PASQUALE GALASSO. O subire, o eventualmente reagire ed

accollarsi tutte le responsabilità.

PRESIDENTE. Subire che cosa?

Pagina 2225

PASQUALE GALASSO. Subire tutto, tutti gli abusi che si possono subire in un contesto d'ignoranza e di violenza.

PRESIDENTE. Lei con chi era in cella?

PASQUALE GALASSO. A Poggioreale, i primi due mesi sono stato in cella d'isolamento. Poi, fui trasferito al padiglione Milano, dove c'erano tutti quelli condannati per fatti di sangue. Poi, fui trasferito al centro clinico di Poggioreale. In un primo momento, fui messo in cella con elementi mafiosi: mi ricordo, all'epoca, Stefano Giaconia, appartenente ad una delle famiglie mafiose. Subito dopo, fui messo in una cella a fianco di quella di Cutolo Raffaele.

PRESIDENTE. Il padiglione Milano era occupato da un gruppo camorristico in particolare o c'erano...

PASQUALE GALASSO. No, Poggioreale è diviso in tanti padiglioni. Nel padiglione Milano diciamo che c'erano tutti quelli che si erano macchiati di delitti di sangue.

PRESIDENTE. Indipendentemente dal gruppo cui appartenevano?

PASQUALE GALASSO. Indipendentemente dal gruppo cui appartenevano ed anche indipendentemente dallo strato sociale di provenienza. Badate bene, io ero studente universitario, avevo ammazzato due delinquenti dell'epoca, quindi fui messo in quello stesso padiglione dov'erano omicidi più diversi. In quel contesto, ho incominciato a reagire. Per non subire, è venuta fuori quella mia pessima personalità criminale.

PRESIDENTE. Quindi, lei diceva che praticamente in carcere ha conosciuto questi capi di varie famiglie camorristiche e che è stato vicino a Cutolo. Ma torniamo alla domanda di prima: come è diventato camorrista?

PASQUALE GALASSO. In questo contesto, dopo un anno che sono uscito per eccesso di legittima difesa, sono tornato a Poggiomarino, presso i miei familiari. Subito dopo, sono venuto a conoscenza che mio padre da tanti anni subiva estorsioni dai vari gruppi camorristici della zona. Il mio povero papà cercava di barcamenarsi tra l'accettare una volta ed il rifiutare un'altra volta queste piccole estorsioni. Eravamo una famiglia numerosa. Papà teneva più a difendere noi figli piccoli, e con enormi sforzi ha cercato sempre di darci un'altra vita. Purtroppo, debbo dire, perché oggi me ne sono accorto, che mio padre desiderava fare di me un laureato. Purtroppo, sono diventato un criminale.

Una volta uscito, tornai a Poggiomarino. Diciamo che questi delinquenti della zona continuavano a dare fastidio ai miei familiari e a me particolarmente (hanno cercato di fare di tutto per ammazzarmi). Mio fratello Nino, buonanima, era una persona perbene, un imprenditore serio, amato da tutti. Hanno sempre cercato di invitarmi ad andarmene da Poggiomarino, da Napoli. Hanno sempre cercato di allontanarmi da loro, ma era più forte di me, perché papà e la mia famiglia per me erano tutto.

In quel contesto, ho cercato di stare attento. Nel giro di un paio d'anni, ho subito diversi attentati, e man mano, per difendermi, per non lasciare il mio paese e la mia zona, per non allontanarmi ho stretto rapporti inizialmente amicali con qualche grosso personaggio malavitoso della zona cui facevo riferimento. Cercavo di spiegarmi dicendo: non è possibile che io debba subire ancora da questa gentaglia. In particolare, ho stretto rapporti con Salvatore Alfieri, fratello di Carmine Alfieri, una persona squisita, dico squisita e perbene malavitosamente.

PRESIDENTE. Carmine Alfieri era insediato a Poggiomarino?

PASQUALE GALASSO. Anche Carmine Alfieri l'ho conosciuto in carcere, nel 1976, quando ero detenuto per il duplice

Pagina 2226

omicidio. Ma la persona che ho più frequentato, una volta uscito dal carcere, è Salvatore Alfieri, che all'epoca era uno dei capicamorra della zona.

PRESIDENTE. Quindi, lei non diventa camorrista in carcere?

PASQUALE GALASSO. No.

PRESIDENTE. Fuori del carcere?

PASQUALE GALASSO. Durante il mio trascorso a Poggioreale, Cutolo, Michele Zaza ed un po' tutti mi corteggiavano. Più di una volta mi hanno invitato a legarmi a loro, ma io ho sempre riferito, a Cutolo anche in prima persona, che l'unica cosa cui tenevo era mio padre e la mia famiglia. Non cercavo altre famiglie. Quindi, in quell'anno di detenzione con Cutolo, rapporti normali. Ma se di tanto in tanto litigavo con altri detenuti, era Cutolo ad intervenire in mio favore.

PRESIDENTE. Ci fu una cerimonia particolare di affiliazione alla camorra?

PASQUALE GALASSO. No. Volevo spiegarvi, appunto, come mi sono poi trovato in questo ambiente criminale. Se volete, posso anche essere breve...

PRESIDENTE. No, dica.

PASQUALE GALASSO. Una volta uscito, una volta che continuavano queste questioni ai danni miei e dei miei familiari, ho stretto amicizia con Salvatore Alfieri, cercando di farmi capire da lui, in qualità della sua personalità camorristica, dicendogli anche che non potevo andarmene da Poggiomarino, che io ed i miei familiari non ce ne andavamo e che, eventualmente, avrei preferito essere ammazzato.

In quegli anni in cui Salvatore Alfieri mi ha dato una mano a chiarirmi con questi altri elementi

malavitosi, ho subito alcuni attentati. Ma nel 1978 attentarono alla vita di mio padre e lo ferirono alla testa.

PRESIDENTE. In che periodo del 1978?

PASQUALE GALASSO. Dovrebbe essere il 1978-1979, se ricordo bene.

PRESIDENTE. Fra la fine del 1978 ed i primi del 1979?

PASQUALE GALASSO. 1978-1979.

PRESIDENTE. Spararono a suo padre?

PASQUALE GALASSO. Sì, sotto casa attentarono alla vita di mio padre. In questo contesto, ho frequentato Salvatore

Alfieri, e tramite lui all'epoca ho conosciuto quasi tutti (in parte li avevo già conosciuti in carcere). Quindi, ho cercato di difendermi.

In questo rapporto di amicizia con Salvatore Alfieri, nel 1978-1979 esce dal carcere Carmine Alfieri. Ci rivediamo, ne parliamo, stringiamo amicizia. Nel 1980-1981 gli Alfieri erano legati a Lorenzo Nuvoletta, ma non da rapporti di affiliazione ma amicali, rapporti stretti. Il Nuvoletta avrebbe preferito che io e gli Alfieri ci legalizzassimo mafiosi, appartenenti alla sua... ai Nuvoletta, i Nuvoletta-corleonesi. Noi prendevamo tempo perché non vedevamo chiaro i Nuvoletta nella posizione contro Cutolo. Siamo negli anni 1980-1981. Gli Alfieri erano aggiornati che i Nuvoletta hanno sempre fatto una politica criminale doppiogiochista, cioè per sopravvivere a tutti gli eventi, alle epoche criminali, semmai si erano macchiati di tradimento nei confronti dei loro più stretti uomini di fiducia. Quindi, queste erano macchie che a noi principalmente agli Alfieri, a Carmine Alfieri - risultava e quindi al loro invito di legalizzarci mafiosi noi abbiamo preso sempre tempo.

Nel 1981 nasce la vicenda Cirillo, dove per me c'è il ... PRESIDENTE. Aspetti un attimo, prima di Cirillo una cosa

che ci interessava

Pagina 2227

capire è se c'è una cerimonia di sua affiliazione alla camorra o avviene così?

PASQUALE GALASSO. No, nel mio gruppo non c'è stata cerimonia. Il gruppo di Carmine Alfieri nasce con Pasquale Galasso, Enzo Moccia, principalmente. Enzo Moccia è un'altra persona che ho conosciuto nel carcere.

PRESIDENTE. Poi il nome forse non è Enzo. PASQUALE GALASSO. E' Angelo, Angelo Moccia. E' un giovane come me; diciamo che ha avuto la sventura... quasi la mia stessa storia. Gli ammazzano il padre mentre sta nel carcere (io l'ho conosciuto nel carcere di Poggioreale). Una persona che credo, se sceglierà la mia stessa strada, un domani potrebbe ricrearsi una vita per bene, nonostante si è macchiato, come me, di tanti delitti orrendi.

PRESIDENTE. Lei stava dicendo che nel 1981 ci fu ...

PASQUALE GALASSO. No, per portarvi da quando è nata questa organizzazione con Carmine Alfieri.

Diciamo che è

incominciata a nascere con l'avvento di Cutolo. Nel 1980-1981 gli Alfieri principalmente erano preoccupati di questa prepotenza di Cutolo. Cercavamo di difenderci, avevamo quei rapporti con Lorenzo Nuvoletta, che ancora una volta speculavano su queste tensioni che creava Cutolo. Alla fine, dopo riunioni diverse riunioni presso i Nuvoletta, riunioni di tregua, di pace, che Cutolo doveva lasciare tranquilli un po' tutti gli ambienti, tutti i gruppi camorristici campani... i Nuvoletta, che facevano da intermediari, da mediatori, però dopo si è scoperto che loro facevano ancora una volta il doppio gioco. A fine 1981 muore Salvatore Alfieri ammazzato dai cutoliani. Il 15 gennaio 1982 mi ammazzano, per

vendetta trasversale, mio fratello Nino; come le dicevo, una persona per bene, invalido. Io da quel momento giurai su mio fratello Nino che l'avrei vendicato e da quel momento ho incominciato a stringere un rapporto di fedeltà tra me e gli Alfieri, Enzo Moccia, inizialmente, e poi altri nostri aggregati, senza affiliazione, questo volevo portare, senza cerimonia: è un rapporto amicale stretto sul sentimento dell'amicizia.

PRESIDENTE. Questo a differenza di quel che succedeva

con Cutolo, perché Cutolo faceva le cerimonie.

PASQUALE GALASSO. Cutolo e un po' tutti i gruppi camorristici, quasi tutti, fanno iniziazione, non so come, noi li abbiamo sempre derisi, io e vi parlo di Enzo Moccia.

PRESIDENTE. Lei è stato mai affiliato a Cosa nostra?

PASQUALE GALASSO. No, seppure ho avuto diverse proposte,

come le dicevo, dai vari esponenti mafiosi campani.

PRESIDENTE. Quando era in carcere o anche dopo?

PASQUALE GALASSO. Quando ero nel carcere e pure fuori.

Mi ricordo che Zaza da Napoli, quando avevo problemi a

Poggiomarino, nella mia zona, lui era aggiornato tramite il suo referente... Mario Fabbrocino e Pasquale Russo, i suoi referenti nell' hinterland , sono venuti più di una volta a Poggiomarino ad offrirmi la loro solidarietà, però, mi invitavano, mi dicevano che mi dovevo legalizzare ma io come vi ho detto ...

PRESIDENTE. Legalizzare che vuol dire?

PASQUALE GALASSO. Vuol dire associarsi al loro gruppo che è un gruppo mafioso. Zaza fa parte della famiglia dei Greco di Ciaculli.

PRESIDENTE. Ho capito. Lei che tipo di automobili usava

quando era in libertà?

Pagina 2228

PASQUALE GALASSO. Diciamo che noi come attività facevamo

la trasformazione di autocarri e poi la vendita di automobili, quindi avevamo una concessionaria, un autosalone.

PRESIDENTE. No, voglio dire questo, dagli interrogatori

che abbiamo visto ...

PASQUALE GALASSO. Papà non mi ha fatto mai mancare niente. Da quando avevo 20 anni ho usato Ferrari, Porsche e macchine di piccola cilindrata.

PRESIDENTE. Cosa le dava questa ricchezza? Soltanto il

commercio di autoveicoli oppure anche altro?

PASQUALE GALASSO. Non ho capito.

PRESIDENTE. Cosa le dava questa ricchezza?

Soltanto il commercio di autoveicoli o anche altre attività?

PASQUALE GALASSO. Vorrei capire bene, signor

presidente. PRESIDENTE. Credo che non tutti

possiedano Ferrari,

Porsche, eccetera. Possedere questo tipo di macchine è in genere segno di una particolare ricchezza.

PASQUALE GALASSO. Sì.

PRESIDENTE. Ecco, le ragioni di questa ricchezza erano soltanto il lavoro che facevate sui veicoli industriali e sulle macchine oppure anche altro?

PASQUALE GALASSO. Solo quello. Dal dopoguerra mio padre... Inizialmente era commerciante di cereali, negli anni subito dopo la guerra. Poi, con il proprio lavoro e con le speculazioni, con investimenti immobiliari, si è creato una ricchezza che poi ci ha fatto vivere agiatamente.

PRESIDENTE. Lei aveva una villa bunker?

PASQUALE GALASSO. No, noi tenevamo la nostra attuale abitazione in Poggiomarino, che poi è nel

comune di Scafati, dove c'è un muro recintato. Inizialmente, papà l'ha sempre avuto per la custodia degli autocarri. Mi ricordo che 20, 30 anni fa mio padre ha subito diversi furti di autocarri. Quindi, era un muro. Certamente, dopo l'omicidio di mio fratello Nino, devo dire il vero, su questo muro abbiamo messo un'inferriata alta circa un metro. Questo è tutto.

PRESIDENTE. Ci sono telecamere, cose di questo genere o no?

PASQUALE GALASSO. Ha la telecamera all'ingresso ma come un po' tutte le aziende. Certamente, le dico, dopo l'omicidio di mio fratello Nino, il cancello... se veniva un cliente, il portiere, se lo conosceva, lo faceva entrare o eventualmente gli chiedeva documenti.

PRESIDENTE. Lei si è mai occupato di lotto clandestino?

PASQUALE GALASSO. No, mai.

PRESIDENTE. Lei si è mai occupato di traffico di stupefacenti?

PASQUALE GALASSO. No, non ci siamo mai occupati di traffico di stupefacenti e credo neanche Alfieri, almeno come lui sempre mi ha detto.

PRESIDENTE. Quando dice "non ci siamo" che vuol dire?

PASQUALE GALASSO. Io e il mio gruppo.

PRESIDENTE. Come mai, se tutti se ne occupavano, voi proprio no?

PASQUALE GALASSO. Diciamo che principalmente dopo l'omicidio Casillo non era importante trafficare in stupefacenti, c'era ben altro da occuparsi.

PRESIDENTE. Cosa è il ben altro?

Pagina 2229

PASQUALE GALASSO. Gli appalti.

PRESIDENTE. E rendevano quanto gli stupefacenti?

PASQUALE GALASSO. Credo pure maggiormente. PAOLO CABRAS. Non ha mai fatto contrabbando di sigarette?

PASQUALE GALASSO. Credo che Alfieri in prima persona, almeno quello che lui...

PAOLO CABRAS. Qual era la ragione sociale del gruppo Alfieri?

PASQUALE GALASSO. Diciamo, gli appalti e poi tutti gli altri traffici, tutti gli altri interessi...

PAOLO CABRAS. Gli appalti, dopo l'uccisione di Casillo,

io dico prima.

PASQUALE GALASSO. Prima non lo so. Non so cosa abbia fatto, perché poi certamente non ha la mia stessa età.

PRESIDENTE. Comunque, le domande riguardavano lei. Lei

dice: "non ho mai fatto lotto clandestino, non ho mai fatto traffico di stupefacenti". Non ha mai fatto traffico di stupefacenti perché le altre attività rendevano già sufficientemente. E' questo il tipo di ragionamento?

PASQUALE GALASSO. Sì.

PRESIDENTE. L'omicidio di suo fratello Nino fu il 15
o
il 21 gennaio 1982?

PASQUALE GALASSO. 21 gennaio 1982.

PRESIDENTE. Perché lei ha detto il 15 prima.

PASQUALE GALASSO. Ho sbagliato, mi scusi.

PRESIDENTE. Fu una ritorsione dei cutoliani?

PASQUALE GALASSO. Sì.

PRESIDENTE. A che cosa?

PASQUALE GALASSO. Diciamo, all'omicidio di Salvatore Alfieri, il 26 dicembre 1981, segue l'omicidio di Alfonso Catapano, in Poggiomarino, responsabile dell'omicidio Alfieri. Dopo l'omicidio

Catapano, dei primi giorni - credo il 6 - del gennaio 1982, segue l'omicidio di mio fratello Nino.

PRESIDENTE. Praticamente, c'è uno scontro tra il gruppo

Alfieri ed il gruppo di Cutolo, è così?

PASQUALE GALASSO. Sì.

PRESIDENTE. Il gruppo Cutolo uccide Salvatore Alfieri; voi uccidete Catapano e quelli uccidono suo fratello. E' questa la dinamica?

PASQUALE GALASSO. Sì.

PRESIDENTE. Perché c'era questo scontro tra voi e Cutolo? Aspetti, magari ci arriviamo tra un attimo. Lei si è mai occupato di un consorzio PRO.CAL per il mercato del calcestruzzo?

PASQUALE GALASSO. No, ma lo conosco.

PRESIDENTE. Di cosa si tratta?

PASQUALE GALASSO. E' un consorzio di calcestruzzi, dove vi è l'intreccio, come al solito, tra politici, camorra e imprenditori.

PRESIDENTE. Può spiegarlo bene?

PASQUALE GALASSO. Sì; per quanto mi risulta, il consorzio PRO.CAL è stato

Pagina 2230

costituito con appoggi politici. Il consorzio sborsa la tangente prima ai politici e poi...

PRESIDENTE. Andiamo con ordine: in che epoca siamo all'incirca?

PASQUALE GALASSO. Se non erro, nel 1988-1989.

PRESIDENTE. Per quale ragione si costituisce questo consorzio?

PASQUALE GALASSO. Si costituisce perché c'è un marasma totale nel settore del calcestruzzo, per quanto riguarda i prezzi, le modalità e tante altre cose, ed anche perché i calcestruzzi erano sotto il tiro della Guardia di finanza, dei carabinieri e dei giudici inquirenti. Il consorzio, quindi, doveva mostrare quella facciata apparentemente legale, superiore a ogni intrigo, intreccio, interesse, collusione fra camorra e imprenditori; si pensò bene, quindi, di fare questo consorzio PRO.CAL. Così come doveva nascere anche un altro consorzio: inizialmente il PRO.CAL doveva essere unico per Salerno e Napoli ma successivamente si doveva dividere. Oltre al consorzio di Napoli, doveva nascere un consorzio a Salerno.

PRESIDENTE. E nasce poi il consorzio a Salerno?

PASQUALE GALASSO. No, non nasce.

PRESIDENTE. Lei ha fatto riferimento ad una situazione

di confusione nel mercato del calcestruzzo:

l'onorevole Ricciuti chiede se l'importazione di cemento era clandestina o legale.

PASQUALE GALASSO. Era apparentemente legale, ma vi erano dietro interessi camorristici. Mi spiego meglio: per quanto mi risulta, vi erano dei greci collusi con la camorra e con qualche politico che portavano le forniture di cemento a Napoli.

PRESIDENTE. Erano forniture clandestine?

PASQUALE GALASSO. No, apparentemente erano legali; venivano sdoganate, credo, nei porti di Napoli e di Salerno.

PRESIDENTE. Era solo il disordine che vi indusse a creare questo consorzio, o vi furono occasioni particolari?

PASQUALE GALASSO. No, principalmente il disordine ed

anche perché si vedeva che le forze dell'ordine stavano addosso ai vari piccoli calcestruzzai.

PRESIDENTE. Che erano già legati alla camorra?

PASQUALE GALASSO. Sì.

PRESIDENTE. Lei ha parlato di protezioni politiche dietro al consorzio: quali sono?

PASQUALE GALASSO. Io di questo consorzio non mi sono occupato, ma per quanto mi risulta sono quasi sempre gli stessi.

PRESIDENTE. Cioè?

PASQUALE GALASSO. Maggiormente la corrente dorotea,

facente capo a Gava.

PRESIDENTE. Cosa aveva fatto in relazione a questo consorzio?

PASQUALE GALASSO. Dietro al consorzio era principalmente l'onorevole Boffa, uno dei principali politici che dava protezione ed assistenza politica.

PRESIDENTE. Spieghi bene cosa faceva Boffa.

PASQUALE GALASSO. Le ripeto che non ho vissuto in prima persona le vicende del consorzio PRO.CAL ma, per quanto mi risulta dalla mia organizzazione, da Carmine Alfieri, da Mimmo e Luigi Romano, imprenditori nostri associati,

Pagina 2231

era per volontà di questi politici che nasceva il consorzio PRO.CAL.

PRESIDENTE. Che utilità avevano questi politici?

PASQUALE GALASSO. Avevano i loro interessi, sia di voto,

sia di arricchimento personale e talvolta di partito, come eventualmente potrebbero far passare questi finanziamenti. Una volta superata questa prima fase con i politici, il consorzio PRO.CAL contattava quasi tutti i gruppi camorristici, concedendo 2 mila lire al metro cubo sulle forniture. Nacque una guerra, principalmente fra il consorzio ed il gruppo camorristico napoletano di Contini, Licciardi, Mallardo, in quanto pretendevano 5 mila lire al metro cubo, invece di 2 mila lire. Questo fatto fece pure incrinare un po' i rapporti fra il nostro gruppo, capeggiato da Carmine Alfieri, e lo stesso clan Contini, Licciardi, Mallardo...

PRESIDENTE. Che erano quelli che stavano a Napoli.

PASQUALE GALASSO. Sì, tant'è vero che inizialmente tutta la cifra della tangente del consorzio PRO.CAL veniva portata nelle mani di un imprenditore nostro associato...

PRESIDENTE. Chi era?

PASQUALE GALASSO. Luigi Romano; poi Alfieri pensava a dividerla fra i gruppi camorristici a noi associati. Da quel momento, si sciolse questa intesa: quindi il gruppo Licciardi, Contini, Mallardo proseguì per la sua strada nei riguardi del consorzio PRO.CAL ed invece al gruppo Alfieri stavano bene le solite 2 mila lire al metro cubo.

PRESIDENTE. Lei ha detto: superata la prima fase, come se dapprima si fossero acquietati i politici e poi si fosse passati a pagare la camorra.

PASQUALE GALASSO. Sì.

PRESIDENTE. Come si acquietavano i politici?

PASQUALE GALASSO. Diciamo con l'intesa: una volta soddisfatti i propri interessi....

PRESIDENTE. Come si soddisfacevano questi interessi?

PASQUALE GALASSO. Io credo con una tangente prefissata,

ma non vi so dire i particolari.

PRESIDENTE. Quali vantaggi vi offrivano i politici in cambio del pagamento da parte vostra di una tangente?

PASQUALE GALASSO. Essenzialmente un vantaggio in termini di voti.

PRESIDENTE. Questo era per i politici, ma a voi cosa davano?

PASQUALE GALASSO. Vi era, diciamo, l'intreccio, la commistione, la simbiosi, l'accordo di tranquillità tra noi e i politici.

PRESIDENTE. Nel PRO.CAL, per quanto lei sa - visto che dice di non essersi direttamente interessato - i politici che funzione avevano? Che ruolo svolgevano? Perché voi dovevate dare loro una tangente e fare avere i voti? In cambio cosa vi davano?

PASQUALE GALASSO. La protezione, almeno quella

politica,
la solidarietà per ogni problema, per quanto riguarda
sia noi gruppo camorristico, sia gli imprenditori
facenti capo al PRO.CAL.

PRESIDENTE. Cosa vuol dire protezione politica agli
imprenditori?

PASQUALE GALASSO. Loro sovrintendevano un po' a
tutto:
se domani mattina il PRO.CAL o il singolo
imprenditore ha un problema, si rivolge al politico
che sta dietro al PRO.CAL e che cerca di risolvere il
problema.

Pagina 2232

PRESIDENTE. Quale può essere il problema?

PASQUALE GALASSO. Un favore qualsiasi: per
esempio, non so, un certificato antimafia per un
imprenditore facente capo al PRO.CAL, oppure ben
altro favore. Quindi, un rapporto, un'intesa, una
copertura politica.

PRESIDENTE. Quindi, se comprendo bene, non vi era un
aspetto specifico?

PASQUALE GALASSO. Essenzialmente, se manca la
protezione politica, il consorzio PRO.CAL non nasce,
come non è nato, almeno per quanto mi risulta, un
analogo consorzio nel salernitano, dove è mancata la
volontà specifica di qualche politico a livello
nazionale.

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Vorrei sapere da chi abbia
ricevuto queste notizie su PRO.CAL.

PRESIDENTE. La invito a rispondere a questa domanda.

PASQUALE GALASSO. Dalla mia associazione sempre
facente

capo a Carmine Alfieri e di cui io ero un capo
storico perché, insieme ad Alfieri, appartenevo al
direttivo. Nel 1988 sono stato socio di Terracciano
Francesco della Calcestruzzi
vesuviana, quindi interessato a questa società
insieme ad altri imprenditori calcestruzzai.

PRESIDENTE. La Calcestruzzi vesuviana faceva parte
del
consorzio?

PASQUALE GALASSO. Sì, ultimamente è entrata
anch'essa mentre io sono uscito dalla società. Erano
due calcestruzzi, quindi tutto quello che mi risulta
è direttamente in virtù del mio interessamento in
qualità di socio della Calcestruzzi vesuviana e in
qualità di amico di altri grossi calcestruzzai della
zona di Napoli.

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Vorrei sapere se Boffa è
un politico locale e perché il consorzio non sia nato
nella provincia di Salerno. Forse perché è mancato il
riferimento a politici nazionali?

PASQUALE GALASSO. Vorrei fare a meno di rispondere
a questa domanda perché sono in corso indagini
coperte dal segreto istruttorio. Preferirei non
rispondere.

PRESIDENTE. Poiché lei ha parlato di un signor
Boffa
come di colui che teneva le fila, l'onorevole
Mastella le chiedeva chi fosse dietro questo
consorzio.

PASQUALE GALASSO. Boffa è uno dei politici che ha
organizzato il PRO.CAL, ha dato la copertura,
l'assistenza politica, almeno iniziale, per la
nascita di questo consorzio.

PRESIDENTE. Lei poi ha aggiunto che a Salerno
quest'associazione non è nata perché nessun politico
nazionale ha dato la copertura, se non ho capito
male.

PASQUALE GALASSO. Non è che non abbia dato la
copertura,
non si è arrivati a certi accordi o a certe volontà
politiche, particolarmente di un grosso politico a
livello nazionale del salernitano.

PRESIDENTE. Chi era?

PASQUALE GALASSO. Preferirei non rispondere, se

possibile, perché vi è il segreto istruttorio.

PRESIDENTE. Questa Commissione ha interesse a capire bene quali siano le caratteristiche delle organizzazioni camorristiche. Abbiamo studiato in modo abbastanza approfondito quelle di Cosa nostra, della mafia siciliana, organizzazioni che conosciamo meglio rispetto alla camorra; ora invece abbiamo bisogno di capire bene come siano organizzati i gruppi camorristici. C'è un comando unico per tutte le organizzazioni della

Pagina 2233

camorra o ciascuna si muove per conto proprio? Ovvero dipende da momento a momento?

PASQUALE GALASSO. Dopo la scomparsa di Bardellino Antonio...

PRESIDENTE. Può dire quando?

PASQUALE GALASSO. Maggio-giugno 1988. Dopo la scomparsa di quest'ultimo c'era l'intenzione di creare una cupola camorristica di tutti i clan vincenti, quelli più feroci della Campania, fra questi il nostro gruppo, quello di Licciardi, Mallardo, Contini e il clan cosiddetto dei Casalesi, quello che prima faceva capo a Bardellino. A questa intesa però non si è arrivati, anche per le tensioni che creavano altri gruppi che sentivano di rimanere esclusi. Ogni gruppo camorristico campano, a differenza di altri gruppi delinquenziali, è autonomo.

PRESIDENTE. Quindi l'unico tentativo è stato quello
ma

non si è riusciti.

PASQUALE GALASSO. Non è riuscito, se pure c'era una forte intesa tra noi, il gruppo Licciardi, Mallardo, Contini, che sono maggiormente presenti a Napoli città e nella provincia (Marano, Giuliano).

PRESIDENTE. Perché la scomparsa di Bardellino vi
indusse

acercare questa strada?

PASQUALE GALASSO. Perché secondo me Bardellino era
un

punto di riferimento per tutti i clan camorristici campani, eventualmente pure per quelli che non lo sopportavano; riusciva a mantenere con il suo carisma un certo equilibrio campano. Morto Bardellino...

PRESIDENTE. Morto o scomparso?

PASQUALE GALASSO. A me risulta che sia scomparso, ma è morto. Morto Bardellino, vi sono state diverse altre guerre di clan con centinaia di morti. Si stava eccedendo e quindi si è ritenuto opportuno creare una coalizione dei gruppi più feroci, quelli che erano più presenti sul territorio affinché tutte queste piccole faide, piccole guerre finissero, per arrivare ad una tranquillità, a quello che fa comodo ai gruppi camorristici di un certo rilievo e ai loro intrecci e raccordi con altri ambienti politici istituzionali. La tranquillità è una cosa importante, signor presidente; se manca è tutto difficile, almeno per il gruppo camorristico, per il camorrista e anche per tutto l'intero ambiente di zona.

PRESIDENTE. Cosa vuol dire la tranquillità?

PASQUALE GALASSO. Quando c'è la serenità.

PRESIDENTE. Quando non ci sono guerre?

PASQUALE GALASSO. Quando non c'è guerra, quando non c'è

niente si può lavorare tranquillamente, certi rapporti si possono curare meglio e si possono fare tutti i vari traffici serenamente, le forze dell'ordine non premono, non c'è esigenza, non ci sono preoccupazioni diverse.

PRESIDENTE. Com'è composto un gruppo camorristico?
C'è

un vertice, un gruppo che consiglia il vertice? Come si crea il vertice? Com'è organizzato?

PASQUALE GALASSO. In ogni gruppo camorristico c'è un capo, attorno al quale ci sono le sue persone più di

fiducia, quelle che si distinguono nei momenti di tempesta, di guerra, vuoi per la loro ferocia vuoi per il loro saper fare, per la loro managerialità, per il loro dialogo oltre che con il settore delinquenziale anche con i vari altri strati sociali. Queste figure emergono, attorniano il capo, si crea un direttivo con il capo. In questo direttivo si decide tutto: i rapporti con questa o quell'altra persona...

Pagina 2234

PRESIDENTE. Ci sono gruppi di fuoco, come esistono in analoghe organizzazioni, cioè persone che fanno soltanto azioni di violenza?

PASQUALE GALASSO. Sì. Nel nostro gruppo all'inizio eravamo in pochissimi; dico inizialmente perché mi riferisco al periodo della guerra contro Cutolo che io e pochi altri miei amici mi sono sposato (volgarmente parlando). A questo punto, signor presidente, devo confessare una cosa: dopo la morte di mio fratello Nino cercavo la morte per liberarmi di ogni cosa; volevo morire, ma prima di morire volevo ammazzare chi aveva ammazzato mio fratello. Come me c'era qualche altro amico mio.

PRESIDENTE. Lei quindi faceva parte di questo gruppo particolarmente violento?

PASQUALE GALASSO. Sì, fino agli ultimi anni; invece

altri gruppi camorristici hanno gruppi di fuoco, talvolta si servono di persone estranee, tossicodipendenti; diciamo che si va nella volgarità più assoluta, a seconda degli elementi che servono. Per esempio, mi risulta che per compiere omicidi altri gruppi camorristici si siano serviti di poveretti, di tossicodipendenti, che sono poi stati a loro volta uccisi.

PRESIDENTE. Quali gruppi, per esempio?

PASQUALE GALASSO. Ma... Gionta, lo stesso Nuvoletta.

Un po' tutti. Principalmente Licciardi...

PRESIDENTE. Voi no, voi facevate direttamente...

PASQUALE GALASSO. No, noi no. I fatti, se non venivano

fuori con la mia collaborazione, può darsi che morissero eternamente.

PRESIDENTE. Quindi, il capo del gruppo camorristico non è scelto da un gruppo di persone. In Cosa nostra avviene che...

PASQUALE GALASSO. Nella mia organizzazione, il capo, Carmine Alfieri, viene fuori dalla nomea degli Alfieri, dalla loro grossa fama di malavitosi da sempre: la famiglia degli Alfieri è presente nella nostra zona dal dopoguerra. Quindi, io ed i nostri amici, abbiamo sempre riversato aspetto ed ossequio verso questa persona appartenente ad una nota famiglia camorristica.

Diciamo pure che nel frattempo Alfieri ha speculato sul nostro coraggio e sulle nostre figure.

PRESIDENTE. C'è una divisione del territorio per competenza dei singoli gruppi camorristici?

PASQUALE GALASSO. Sì, tutto il territorio campano. E' un

po' - se posso permettermi - come fanno i politici: ci sono le varie correnti (questa è una cosa chiara, non sto dicendo menzogne)... Signor presidente, io vorrei essere il più chiaro possibile, perché voglio chiedere solo una cosa, principalmente a voi ed allo Stato italiano: di darmi la possibilità di rinascere, di riabilitarmi e di dimostrare allo Stato la mia valenza sociale.

PRESIDENTE. La Commissione è qui che l'ascolta.

PASQUALE GALASSO. Voglio parlare con la massima chiarezza, senza sotterfugi o ipocrisie.

Negli ultimi tempi, la camorra campana aveva suddiviso tutto il territorio della regione, un po' come fanno i politici, i quali sono presenti in tutte

le zone: in una determinata zona, contestualmente alla presenza politica vi è quella del capocamorra o del referente camorrista. La Campania è suddivisa fra tanti gruppi malavitosi.

Pagina 2235

PRESIDENTE. E quali sono i gruppi per territorio?

PASQUALE GALASSO. Nel casertano prevalentemente opera il

clan dei casalesi, oggi con a capo Schiavone, Bisognetti e qualcun altro.

PRESIDENTE. Questo a Caserta. Poi?

PASQUALE GALASSO. Sì, a Caserta il cosiddetto clan dei

casalesi.

A Napoli città (parlo delle figure prevalentemente presenti), Licciardi, Mallardo e Contini, fino ad arrivare nel giulianese, con un'intesa, equivoca ed ambigua tra di loro, con il clan Nuvoletta (Lorenzo Nuvoletta) e, contestualmente, tramite Giuseppe Mallardo, con il clan dei casalesi.

Poi, ad Afragola, Casoria, Caivano, Frattamaggiore e Frattaminore il clan Moccia, miei amici. A Nola e ad Acerra vi sono altri gruppi che fanno capo a Mario Fabbrocino, ma è inutile specificare i nomi, perché si tratta di piccole famiglie malavitose (comunque, principalmente c'è l'antica famiglia dei Nuzzo). Nel nolano e nel vesuviano ci siamo noi, arriviamo nel salernitano, fino a giungere in Calabria. Ad Avellino c'è un altro gruppo facente capo a noi, quello di Sepe Marzio. Contestualmente, vi sono altri due gruppi, che sono in guerra oggi e da diversi anni, quello dei Graziano e quello dei Gava. Ciò vuol dire, per esempio, che una ditta che va a lavorare ad Avellino, se non intreccia rapporti con questi clan non può lavorare, anche se ha la protezione politica.

PRESIDENTE. Quest'ultima non basta?

PASQUALE GALASSO. Non basta.

PRESIDENTE. Lei ha detto che la vostra influenza si estende fino in Calabria. Può spiegarci che intende dire?

PASQUALE GALASSO. Tutto il salernitano è coperto dai nostri clan che, principalmente, fanno capo al clan Maiale ed al clan Pecoraro, i quali sono legati ad Alfieri.

PRESIDENTE. Ed ora che Alfieri è arrestato, chi è il capo di questo clan?

PASQUALE GALASSO. C'è un gruppo che oggi fa capo a Sepe

Marzio.

PRESIDENTE. Quindi, è lui che ha preso il posto...

PASQUALE GALASSO. Sepe Marzio, Autorino, i fratelli Russo, D'Avino e qualche altra persona.

PRESIDENTE. Quando un capo come Alfieri è arrestato, continua a comandare e a dirigere o no?

PASQUALE GALASSO. Sì, continua a comandare.

PRESIDENTE. Quindi, Sepe sarebbe una specie di rappresentante...

PASQUALE GALASSO. Certamente, Sepe con il direttivo.

PRESIDENTE. Ma il direttivo è una cosa formalizzata oppure nasce di fatto? Non so se ho formulato chiaramente la domanda.

PASQUALE GALASSO. No, nasce appositamente, sono scelte

persone...

PRESIDENTE. Li sceglie il capo?

PASQUALE GALASSO. Sì, il capo. Sono persone che già nel campo di guerra, durante le tempeste hanno dimostrato di saperci fare, vuoi per la ferocia, vuoi per altri requisiti.

PRESIDENTE. Quindi, c'è il capo che chiama attorno a sé

quelli più capaci. Ma questo gruppo di persone più vicino al

capo è una struttura in qualche modo formale o è di fatto? E' chiara la domanda?

Pagina 2236

PASQUALE GALASSO. No, è di fatto. Mi spiego: se altri accolti o associati lo sanno? Sì, lo sanno, sono a conoscenza, sanno la valenza criminale di tutto il direttivo.

PRESIDENTE. Quando si decide un omicidio, chi lo decide? PASQUALE GALASSO. Il capo con il direttivo. Ci sono

persone che sono già state designate a morire: si aspetta il momento propizio, nel senso che queste persone potrebbero essere in carcere, non presenti in zona o non ben esposte; quando i fatti sono propizi, il capo e il direttivo decide come fare; si organizzano e scelgono anche i killer.

PRESIDENTE. Come si è andato organizzando attorno ad Alfieri il gruppo dirigente?

PASQUALE GALASSO. Inizialmente eravamo Alfieri, io, Enzo

Moccia...

PRESIDENTE. Veniva chiamato Enzo ma il nome di battesimo

è Angelo? E' così?

PASQUALE GALASSO. E' di famiglia che viene chiamato così.

C'era Giuseppe Olivieri, dell'agro nocerino-sarnese, del salernitano; poi, dopo sono venuti Giuseppe Ruocco, Ferdinando Cesarana (Sepe Marzio già esisteva prima, insieme a me e a Enzo Moccia, ma si trovava in carcere) e Giuseppe Autorino. Questo era il nostro gruppo direttivo. Poi, dopo, negli anni 1985-1986, si aggiungono a noi altri elementi mafiosi provenienti dal gruppo Zaza.

PRESIDENTE. Quanti erano, sostanzialmente, tutti quelli

che giravano attorno ad Alfieri?

PASQUALE GALASSO. Qualche centinaio di persone.

PRESIDENTE. Ma quelli che facevano parte del direttivo erano anche killer?

PASQUALE GALASSO. Sì.

PRESIDENTE. Quindi, facevano una cosa e l'altra, non c'era una distinzione...

PASQUALE GALASSO. No, al di fuori di Alfieri, eravamo

tutti killer.

PRESIDENTE. Che rapporti ci sono stati e ci sono con Cosa nostra?

PASQUALE GALASSO. Già dagli anni settanta, come le dicevo prima, Cosa nostra era presente principalmente a Napoli e in tutta la Campania con la famiglia Nuvoletta, che faceva capo a Liggio e poi dopo a Riina, Provenzano e Bagarella, con Zaza, che faceva capo ai Greco, poi con le famiglie Sciorio e Maisto.

PRESIDENTE. Che erano con Nuvoletta, Sciorio e Maisto? PASQUALE GALASSO. I Maisto imparentati con i Nuvoletta.

Sarebbe Enrico Maisto, che si è sposato la figlia di Antonio Orlando, zio di Lorenzo Nuvoletta.

Queste erano le quattro famiglie mafiose che speculavano e sfruttavano... speculavano, con la forza dei mafiosi dietro le spalle, un po' tutta la criminalità campana. Cioè, voglio dire, Nuvoletta sfruttava questa forza...

PRESIDENTE. Può spiegare alla Commissione che vuol dire che sfruttava questa forza del gruppo dei corleonesi?

PASQUALE GALASSO. All'epoca i corleonesi - diciamo la

mafia, Cosa nostra - era un gruppo affermato, faceva paura. Quindi, quando si sapeva che Nuvoletta o Zaza erano mafiosi, erano collegati a Cosa nostra, nessuno si permetteva di dargli fastidio e di aggredirli, finché non venne fuori Cutolo.

PRESIDENTE. Spieghi bene questa cosa.

PASQUALE GALASSO. Nel 1978-1979 evade Cutolo e comincia

accreare un marasma a Napoli, incomincia ad imporre finanche a queste famiglie legate ai mafiosi le tangenti sui loro traffici illeciti.

PRESIDENTE. Cioè lui chiedeva un tot a cassa di sigarette, mi pare?

PASQUALE GALASSO. Non solo sulle casse di sigarette ma anche altri interessi. Cutolo mirava un po' a tutto. Quindi, in tutto questo contesto, si arriva che... dopo le rimostranze un po' di tutti i gruppi si arriva a quell'epoca che dicevo prima, nel 1980-1981, nella quale ci sono state numerose riunioni presso l'abitazione di Lorenzo Nuvoletta, dei Nuvoletta, in Marano, dove si discuteva, appunto, tra tutti questi gruppi criminali campani di dire a Cutolo, di imporre a Cutolo la tranquillità, di lasciarli perdere. I Nuvoletta si impegnarono loro a fare da mediatori ancora una volta per restare sulla scena criminale campana, per acquisire ancora importanza sulla scena criminale. Quindi, si arriva prima ad un'intesa di tregua, poi di pace, che Cutolo non mantiene. Prima ancora, a fine 1980, con l'omicidio di Francesco Fabbrocino, fratello di Mario Fabbrocino, e poi dopo...

PRESIDENTE. Commesso dai cutoliani?

PASQUALE GALASSO. Da Cutolo, come pure il ferimento, sempre in quell'epoca, dopo l'omicidio di Francesco Fabbrocino, di Mario Fabbrocino.

PRESIDENTE. Se non ho capito male, c'erano queste quattro famiglie, Nuvoletta, Sciorio, Maisto, Orlando, che facevano riferimento al gruppo dei corleonesi?

PASQUALE GALASSO. Sì. Dalla fine degli anni sessanta fino all'epoca di Cutolo hanno un po' sfruttato questa loro affiliazione con i mafiosi.

PRESIDENTE. Cutolo, invece, cercava di avere lui il comando su tutta la Campania, su tutti gli affari?

PASQUALE GALASSO. No, Cutolo voleva spazio ma sempre,

poi l'ho capito, con l'appoggio sottobanco dei mafiosi. PRESIDENTE. Anche Cutolo?

PASQUALE GALASSO. Sì.

PRESIDENTE. E di quali mafiosi?

PASQUALE GALASSO. Credo principalmente i corleonesi, facendo capo a Liggio, lui Cutolo credo che nel carcere che era ben presente...

PRESIDENTE. I corleonesi quindi appoggiavano tanto Nuvoletta quanto Cutolo?

PASQUALE GALASSO. Sì, come pure Cutolo... Si arriva ad

un certo punto che i referenti politici di Nuvoletta sono pure di Cutolo, come poi i referenti politici di Cutolo diventano

di Alfieri, subito dopo. Signor presidente, ci sono politici e malavitosi, come Nuvoletta, che pur di rimanere sulla scena cambiano amico da un momento all'altro, da un'epoca all'altra.

PRESIDENTE. Ora arriveremo a questo. La cosa che non ho

molto chiara è che queste quattro famiglie si appoggiano ai corleonesi ed essendo appoggiate dai corleonesi...

PASQUALE GALASSO. Mah, corleonesi diciamo a Cosa nostra,

Greco, Bontate...

PRESIDENTE. Anche a Bontate, a tutti, insomma?.

PASQUALE GALASSO. Sì, a Cosa nostra.

PRESIDENTE. Poi Cosa nostra ad un certo punto appoggerebbe non solo questi quattro ma anche Cutolo?

PASQUALE GALASSO. Lo dimostra il fatto che ho

avuto contezza, durante le riunioni fatte da tutti i gruppi criminali campani presso l'abitazione dei Nuvoletta in Marano...

PRESIDENTE. Quella del 1981?

PASQUALE GALASSO. Sì, del 1981, dove Nuvoletta prese una posizione che non era netta come quella del suo braccio armato, di Bardellino, che rimproverava a Cutolo, a Pasquale Cutolo, a Casillo, che non dovevano fare abusi, che dovevano lasciare in pace gli altri gruppi malavitosi. Ma glielo diceva con schiettezza, con franchezza. Invece Nuvoletta, quello che hanno fatto sempre, con la loro ambiguità, facevano il doppio gioco. Alla fine, si capì e questo si è capito con l'omicidio di Salvatore Alfieri e con quello di mio fratello, dove i Nuvoletta si staccarono definitivamente da Alfieri e, diciamo, da me. Normalmente si danno le condoglianze quando muore un familiare, invece Nuvoletta non venne né da Alfieri né da me, da nessuno, non ci mandò condoglianze.

PRESIDENTE. Era un segnale?

PASQUALE GALASSO. Benissimo. Dimostrò che lui condivideva, stava più con Cutolo che con noi, perché in quel momento Nuvoletta ci vedeva perdenti. E' un po' la mentalità dei politici, di alcuni politici campani: se vedono uno perdente lo scaricano e vanno a creare l'amicizia con il camorrista vincente della zona, rapporti pure normali, formali, ma comunque un rapporto tra un camorrista ed un politico. Questa è la figura di Nuvoletta, perché i Nuvoletta nascono ambigui. Forse non so se contattando qualche politico hanno preso questa mentalità oppure ce l'hanno in loro stessi.

PRESIDENTE. Nuvoletta quindi faceva capo a queste persone, che lei ha detto, di Cosa nostra.

Bardellino, che lei dice uomo più rigoroso, più rigido, nel confronto con Cutolo?

PASQUALE GALASSO. Bardellino era un malavitoso che apprezzavo molto perché era franco, non amava sotterfugi, ambiguità.

PRESIDENTE. Faceva riferimento anche lui a gruppi mafiosi?

PASQUALE GALASSO. Bardellino negli anni settanta era il braccio armato di Nuvoletta. I Nuvoletta hanno sfruttato molto la ferocia di Bardellino, grosso killer, e quindi sono andati avanti per dieci anni.

PRESIDENTE. Bardellino faceva riferimento agli stessi mafiosi cui faceva riferimento Nuvoletta?

PASQUALE GALASSO. Sì, so principalmente a Cosa nostra. Bardellino conosceva, so per bocca sua, Buscetta e tutti gli altri di Cosa nostra.

PRESIDENTE. Conosceva anche Bontate?

PASQUALE GALASSO. Sì.

PRESIDENTE. E gli altri?

PASQUALE GALASSO. Diciamo che Bontate aveva uno stretto legame pure con Peppino Sciorio, della famiglia Sciorio.

PRESIDENTE. Una delle quattro famiglie di cui parlava prima.

I rapporti con la 'ndrangheta?

PASQUALE GALASSO. Sono rapporti episodici, di tanto in tanto. Ci sono rapporti.

PRESIDENTE. Legati a traffici specifici?

Pagina 2239

PASQUALE GALASSO. No, diciamo all'amicizia, allo scambio di favori e al traffico di armi, principalmente.

PRESIDENTE. Può spiegare?

PASQUALE GALASSO. Almeno nel nostro gruppo tenevamo rapporti con un certo Muto.

PRESIDENTE. Il quale?

PASQUALE GALASSO. Con il quale avevamo rapporti di amicizia, io non lo conosco ma aveva rapporti di

amicizia con Alfieri e con altri nostri associati, quali Maiale, della zona salernitana, Mario Pepe...

PRESIDENTE. Anche Mario Pepe era di Salerno?

PASQUALE GALASSO. Sì, dell'agro nocerino-sarnese ma è

uno che viene dopo che si è formata la nostra organizzazione. PRESIDENTE. Può spiegare questa questione del traffico

delle armi come affare attorno al quale c'è un rapporto con questo gruppo di 'ndrangheta?

PASQUALE GALASSO. Almeno con questo Muto c'era un rapporto di amicizia, di reciproci favori. Muto è un altro che si interessa di appalti, almeno in quella zona iniziale, scendendo giù, della Calabria. Quindi, per questi rapporti di appalti, con un altro imprenditore nostro associato lui si conosceva...

PRESIDENTE. Chi è questo imprenditore?

PASQUALE GALASSO. Luigi Romano.

PRESIDENTE. Sempre quello che ha detto prima?

PASQUALE GALASSO. Sì. Aveva intessuto rapporti inerenti agli appalti pubblici e quindi si crea questo rafforzamento di amicizia tra Muto e la nostra organizzazione. Ma diciamo che è un rapporto che poi mantengono nostri associati, quale Visciano Angelo, Maiale, Pecoraro.

PRESIDENTE. Lei conosce il Maisto di Praia a mare?

PASQUALE GALASSO. No.

PRESIDENTE. Mi pare, quindi, che mentre il rapporto con

Cosa nostra è più fisso quello con la 'ndrangheta è diverso. PASQUALE GALASSO. Sì, si andava a creare un rapporto

sporadico, non con una certa intesa, una certa frequentazione: era un rapporto più lieve.

PRESIDENTE. Può indicare alcuni affari fatti insieme con

la 'ndrangheta?

PASQUALE GALASSO. C'era il traffico di armi: talvolta ci

fornivano le armi.

PAOLO CABRAS. Vi rifornivate di armi dalla 'ndrangheta? PASQUALE GALASSO. Sì; fornivano armi a questi gruppi

camorristici e a noi associati.

PRESIDENTE. Dove prendeva le armi la 'ndrangheta?

PASQUALE GALASSO. Non so.

PRESIDENTE. Che tipo di armi erano?

PASQUALE GALASSO. Un po' di tutto.

PRESIDENTE. Anche esplosivo?

PASQUALE GALASSO. Sì, pure esplosivo. PRESIDENTE.

Armi corte e lunghe? PASQUALE GALASSO. Sì.

Pagina 2240

PRESIDENTE. Vi erano rapporti anche con esponenti della

Sacra corona unita?

PASQUALE GALASSO. Per la Sacra corona unita, fino a quando Cutolo non evade dal carcere, in Puglia di delinquenza organizzata non ce n'è; Cutolo è quello che da latitante si porta in Puglia e comincia a creare i primi associati malavitosi pugliesi alla NCO. Dopo Cutolo si va a creare questa associazione di gruppi delinquenziali pugliesi e ci sono rapporti fra questa associazione e le nostre associazioni campane.

PRESIDENTE. Può farci un po' di nomi?

PASQUALE GALASSO. Sì; dall'inizio degli anni ottanta

fino agli ultimi tempi c'è un rapporto di traffico e contrabbando di sigarette e droga fra Gionta, i gruppi camorristici e i gruppi delinquenziali pugliesi. C'è il rapporto di un nostro gruppo camorristico, quello che fa capo a Visciano, a Di Martino e a Falanga Felice, sempre per traffici di contrabbando. C'è un rapporto di D'Alessandro Michele, del gruppo D'Alessandro di Castellammare, con altri associati pugliesi.

PRESIDENTE. Con quali?

PASQUALE GALASSO. Non so i nomi, ma so che D'Alessandro è ben presente in Puglia, dove hanno diverse abitazioni.

PRESIDENTE. In quale area della Puglia: nel Salento o nel foggiano?

PASQUALE GALASSO. Credo sia nel foggiano sia nel Salento.

PRESIDENTE. Lei non parla mai, per quanto riguarda gli affari, di traffico di stupefacenti: come mai, neanche le altre famiglie lo facevano?

PASQUALE GALASSO. Penso che, o meglio certamente, quasi tutti i gruppi camorristici campani si occupano di stupefacenti, ma diciamo che lo fanno di più quei gruppi camorristici che non sono presenti negli affari degli appalti pubblici.

PRESIDENTE. Quindi, quelli che non si occupano di appalti si occupano di stupefacenti?

PASQUALE GALASSO. Sì, invece principalmente il gruppo Contini, Mallardo, Licciardi si è interessato ultimamente, dopo la morte di Bardellino, degli appalti pubblici ma contestualmente ha sempre fatto traffico di stupefacenti. A noi ci risulta perché da un decennio abbiamo rapporti con Licciardi.

PRESIDENTE. Per stupefacenti intende eroina o cocaina? PASQUALE GALASSO. Tutt'e due, ma pure le droghe leggere. PRESIDENTE. Come avviene questo traffico: loro curano l'importazione di grosse quantità oppure lo smercio sul territorio?

PASQUALE GALASSO. Diciamo tutt'e due le cose: curano l'importazione e pure lo smercio al minuto.

PRESIDENTE. Sa come e da dove si riforniscono?

PASQUALE GALASSO. No, le fonti non le conosco, ma diciamo con i loro referenti esteri, elementi camorristici che si sono trasferiti all'estero e si sono messi in contatto con altri elementi malavitosi esteri, creando questo traffico.

PRESIDENTE. Lei dice che il gruppo Alfieri si occupa di appalti a partire dal 1980, in sostanza dalla ricostruzione dopo il terremoto; è così?

PASQUALE GALASSO. Diciamo che il gruppo Alfieri cresce

nel tempo dopo

Pagina 2241

l'omicidio Casillo ed è presente fino ad arrivare totalmente a tutti gli appalti pubblici.

PRESIDENTE. Prima di occuparsi degli appalti, di che cosa si occupava?

PASQUALE GALASSO. Di altri traffici illeciti, come principalmente l'usura.

PRESIDENTE. Faceva estorsioni?

PASQUALE GALASSO. Estorsioni di meno, ma diciamo rapine

etraffici di importazione.

PRESIDENTE. Importazione di che cosa?

PASQUALE GALASSO. Principalmente carni. PRESIDENTE. Cioè?

PASQUALE GALASSO. Importavano carne dall'estero e la vendevano nelle zone vesuviana e nolana. PRESIDENTE. E questo non era lecito?

PASQUALE GALASSO. Era apparentemente legale ma si trattava di un reinvestimento dei profitti illeciti.

PRESIDENTE. Si occupava anche di contrabbando di sigarette e di tabacchi?

PASQUALE GALASSO. Forse negli anni settanta.

PRESIDENTE. Cosa nostra e quelli della mafia sono mai

interventuti per favorire la cessazione della guerra fra

diverse organizzazioni della camorra? Sono mai

interventuti per cercare di mettere un po' di ordine in Campania?

PASQUALE GALASSO. Cosa nostra? L'intervento principale è durante le tensioni fra Cutolo e tutti i gruppi camorristici campani.

PRESIDENTE. Interviene Cosa nostra?

PASQUALE GALASSO. Interviene Cosa nostra dietro Nuvoletta e, diciamo, i loro rappresentanti mafiosi ma, ad un certo momento, a Cosa nostra interessava - credo certamente pure Cutolo, che nel 1981, specialmente dopo la vicenda Cirillo, nelle carceri era presente in un modo strepitoso e alto.

PRESIDENTE. Può spiegare alla Commissione qualcosa sulla riunione a Vallesana nel 1982?

PASQUALE GALASSO. Sì; allora evade Cutolo dal manicomio di Aversa...

PRESIDENTE. In che epoca siamo?

PASQUALE GALASSO. Nel 1978-79. Comincia quindi a creare tensioni un po' a tutti i gruppi camorristici campani e c'è una rivolta generale. Di queste lamentele si fanno carico i Nuvoletta, con a capo Lorenzo Nuvoletta, che riferisce tutto ai suoi capi mafiosi: ricordo che nel 1981 si facevano queste riunioni a Vallesana dove, per esplicita richiesta di Lorenzo Nuvoletta e Bardellino, io e Alfieri eravamo presenti (e talvolta qualche altro nostro associato). Su queste lamentele e su questa situazione i Nuvoletta volevano speculare ancora una volta e far capire a tutti i gruppi malavitosi campani che loro, comunque, erano i più forti, quelli che incidavano sulla pace, sulla tregua, sull'equilibrio criminale campano.

Sono stato presente a diverse riunioni; ricordo che ad alcune di queste eravamo circa un centinaio, i rappresentanti di tutte le famiglie campane.

PRESIDENTE. Un centinaio di persone?

PASQUALE GALASSO. Sì.

PRESIDENTE. E nessuno si era accorto che eravate là? Pagina 2242

PASQUALE GALASSO. No; in quel momento venni a sapere da Alfieri e Alfieri dallo stesso Nuvoletta che non c'erano problemi, neanche per quanto riguardava le forze dell'ordine che lui riusciva a controllare, riusciva a darci tranquillità. La nostra perplessità derivava dal pericolo che durante le nostre riunioni potessero intervenire i carabinieri facendo accadere un marasma. Nuvoletta invece ci ha sempre tranquillizzati e talvolta io e Alfieri abbiamo visto, scendendo da Vallesana, la masseria dei Nuvoletta, qualche auto dei carabinieri appena fuori dell'abitazione di Nuvoletta. Quella per noi era la dimostrazione che Nuvoletta era ben protetto. Ricordo che all'epoca Nuvoletta era in stretto rapporto con un politico nazionale di grosso rilievo.

PRESIDENTE. Chi era?

PASQUALE GALASSO. Gava. Questo perché se ne parlava durante le riunioni; talvolta io, Alfieri e qualche altro componente della sua organizzazione abbiamo pranzato con Lorenzo Nuvoletta su esplicita sua richiesta. Quindi se ne parlava perché vedevamo un'ostentata tranquillità a casa di Lorenzo Nuvoletta mentre a quell'epoca anche l'abitazione dell'ultimo malavitoso era soggetta a perquisizione.

PRESIDENTE. Nuvoletta non subiva perquisizioni?

PASQUALE GALASSO. No, almeno per quanto mi consta; quegli appuntamenti, quelle riunioni così sfacciate... PRESIDENTE. Con quale mezzo vi andavate? Con le vostre auto?

PASQUALE GALASSO. Sì, con le nostre auto.

PRESIDENTE. Si trattava, dunque, di 70-80 automobili! PASQUALE GALASSO. Sì.

PRESIDENTE. Dove le mettevate?

PASQUALE GALASSO. La masseria di Nuvoletta ha un piazzale molto grande, quindi le automobili potevano

essere messe sia nella strada che portava alla masseria sia all'interno della masseria stessa, nel grande piazzale dove potevano essere parcheggiate benissimo 50-100 automobili.

PRESIDENTE. Quante riunioni di questo tipo ci sono state?

PASQUALE GALASSO. Ricordo particolarmente una delle ultime riunioni dell'estate 1981 nel corso della quale dovevamo decidere di chiarirci una volta per sempre le tensioni che ci venivano create dai cutoliani.

Ricordo che in quel momento erano presenti nella masseria di Nuvoletta Riina, Provenzano e Bagarella. Erano questi i nomi.

PRESIDENTE. Erano con voi o in un altro posto?

PASQUALE GALASSO. Erano a circa 50-100 metri da noi, in

un villino in un castagneto poco lontano da noi.

PRESIDENTE. Sempre nella proprietà di Nuvoletta?

PASQUALE GALASSO. Sì, perché durante queste riunioni si

creavano tensioni tra alcuni componenti della riunione; maggiormente si creò una tensione particolare tra Antonio Spavone, il famoso o' malommo, e gli Zaza e ci fu un battibecco tra di loro. Spavone venne sparato nel 1976 dagli Zaza; Spavone ritenne opportuno in quella riunione far presente che non c'era solo il pazzo Cutolo che dava fastidio a tutti gli altri gruppi camorristi ma anche altre famiglie camorriste, come gli Zaza.

PRESIDENTE. Spavone era rimasto solo ferito?

Pagina 2243

PASQUALE GALASSO. Sì. Era il 1976 e Spavone sapeva che

erano stati gli Zaza.

PRESIDENTE. Come facevano ad influire Riina e gli altri

siciliani che stavano separati?

PASQUALE GALASSO. Durante queste ed altre tensioni ci siamo accorti, io e qualche altro mio amico, che Lorenzo Nuvoletta, Michele Zaza e qualche altro partecipante a queste riunioni chiedevano il permesso di allontanarsi un momento e ritornavano dopo mezz'ora o un'ora portando nuove notizie. A volte Lorenzo Nuvoletta diceva come bisognava fare, che cosa lo invitava a fare; silenziosamente vedevamo che anche i

componenti cutoliani assimilavano quello che diceva Nuvoletta. D'altronde si sapeva già, per esplicita ammissione di Lorenzo Nuvoletta, che i siciliani erano nella sua proprietà.

MARIO CLEMENTE MASTELLA. La protezione cui lei ha fatto

cenno era di Gava o di uomini di Gava?

PRESIDENTE. Si tratta di un aspetto molto delicato che interessa molto la Commissione e su cui in seguito le verranno rivolte domande specifiche. L'onorevole Mastella le chiede se tale protezione venisse direttamente dal senatore Gava o se fosse di uomini di Gava. Quali sono gli elementi che Nuvoletta vi dava per farvi intendere questo?

PASQUALE GALASSO. Per quanto mi consta, la protezione...

Ame consta il rapporto tra Gava e Nuvoletta.

PRESIDENTE. Da cosa le consta tale rapporto?

PASQUALE GALASSO. Sia dall'ammissione di Lorenzo Nuvoletta sia da quanto durante i pranzi che eravamo soliti fare nell'abitazione di Lorenzo Nuvoletta veniva detto da

altri suoi associati e persone di fiducia che appartenevano al

suo direttivo, come Salvatore Normale, il quale all'epoca ci faceva ben presente che giorni prima si erano visti con Gava. Questo è il rapporto tra Nuvoletta e Gava e certamente i Nuvoletta godevano

degli appoggi dei referenti di Gava in zona, come d'altronde ho toccato con mano, Alfieri ed io godevamo dei favori dei referenti di Gava nella nostra zona.

PRESIDENTE. Con quali personalità politiche ha parlato direttamente?

PASQUALE GALASSO. Noi? Io?

PRESIDENTE. Sì, lei.

PASQUALE GALASSO. Ho parlato con i maggiori referenti di Gava nella nostra zona, per esempio Riccio, presidente della USL e sindaco di San Paolo Belsito, il senatore Meo, Giuseppe D'Antuono, Pasquale Catapano, presidente della USL e fedelissimo di Gava da sempre, fin dalle mani di suo padre Ciccio Catapano. Ci sono Ciccio Liguori, Achille Marciano...

PRESIDENTE. Di dov'è Ciccio Liguori?

PASQUALE GALASSO. Di Poggiomarino.

PAOLO CABRAS. Era il sindaco di Poggiomarino, era la sua

città.

PASQUALE GALASSO. Ha fatto il sindaco per un ventennio. Poi Achille Marciano e tutti gli altri; a Pompei Maghetti e Tucci e tanti altri ancora.

PRESIDENTE. Gli altri con chi avevano rapporti?

PASQUALE GALASSO. Quali altri?

PRESIDENTE. Quelli del clan Alfieri o del clan Nuvoletta con quali uomini politici avevano rapporti, che lei sappia?

Pagina 2244

PASQUALE GALASSO. Posso parlarvi della zona nolana, vesuviana e sorrentina...

PRESIDENTE. Quella che lei conosce.

PASQUALE GALASSO. Ma della zona a nord di Napoli non posso darvi spiegazioni o fare nomi perché non ho avuto contatti.

PRESIDENTE. Lei ha fatto un elenco di persone aventi

responsabilità politiche che lei ha contattato direttamente. A questo punto la domanda è la seguente: gli altri, cioè Nuvoletta o Alfieri, con quali uomini politici avevano rapporti in quella zona?

PASQUALE GALASSO. Per quanto mi consta, il politico con il quale tutti questi grossi malavitosi, quali Nuvoletta, Alfieri, Cutolo e pochi altri, hanno avuto sempre contatti vuoi direttamente o vuoi per suoi referenti è sempre stato Antonio Gava, diciamo la corrente dorotea facente capo a Gava.

PRESIDENTE. Facciamo un passo indietro: nelle riunioni a

Vallesana chi erano i rappresentanti di Cutolo?

Cutolo veniva direttamente o mandava qualcuno?

PASQUALE GALASSO. No, Cutolo era già stato arrestato;

veniva Pasquale Cutolo...

PRESIDENTE. Che è il fratello.

PASQUALE GALASSO. Vincenzo Casillo e il direttivo di Cutolo; in tutto 10-15 persone.

PRESIDENTE. Casillo era un uomo molto vicino a Cutolo?

PASQUALE GALASSO. Sì.

PRESIDENTE. E' quello che sarà ucciso?

PASQUALE GALASSO. Sì.

PRESIDENTE. Circa le strutture, avete rapporti...

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Vorrei rivolgere un'altra domanda.

ANTONIO BARGONE. Tutti dobbiamo rivolgere domande ma possiamo farlo dopo.

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Se ci sono connivenze, vuol dire che anche polizia e carabinieri partecipavano alle riunioni?

PRESIDENTE. E' la prima volta che lei, onorevole Mastella, partecipa ad un'audizione di un collaboratore di giustizia. Se lei prende appunti, onorevole Mastella,

dopo potrà porre tutte le questioni che riterrà opportune.

Chiedevo, dunque, se le risultino rapporti con le organizzazioni straniere.

PASQUALE GALASSO. Prima vorrei rispondere ancora all'altra domanda. Un'altra persona di fiducia, nelle mani sia di Antonio Gava, della corrente dorotea e di Alfieri, è il generale De Sena.

Signor presidente, questo è ormai così sfacciato, chiaro e trasparente, che mi chiedo come voi - dico "voi" per dire lo Stato italiano - facciate a non accorgervi di certi rapporti.

PAOLO CABRAS. Quali rapporti?

PASQUALE GALASSO. Dei rapporti tra questi amministratori collusi sia con l'ambiente malavitoso, sia con i loro capi referenti politici. E' una cosa che ormai sanno tutti, almeno i cittadini miei compaesani.

PRESIDENTE. Va bene. Quindi, lei dice che un altro dei

nomi...

PASQUALE GALASSO. I cittadini nolani e vesuviani lo

sanno tutti. Hanno

Pagina 2245

sempre saputo di un rapporto tra Alfieri ed il generale De Sena, sindaco di Nola.

PRESIDENTE. Sempre seguendo il filo logico fondamentale della struttura della camorra, anche se ogni tanto andiamo da qualche altra parte, che può dirci a proposito della presenza delle organizzazioni camorristiche sul territorio nazionale? Per esempio, sono presenti nel Lazio ed a Roma?

PASQUALE GALASSO. Sì, dopo l'omicidio Casillo a Roma tenevamo i nostri referenti. Sono rimasti i coniugi Cillari e maggiormente Ciro Maresca, Nicoletti e, ultimamente, Sepe Marzio e Cesarano. Ma principalmente i coniugi Cillari, Ciro Maresca e Nicoletti.

Dopo l'omicidio Casillo, Ciro Maresca si trasferisce a Roma, dove vive da 10 anni. Qui fa i traffici illeciti più svariati. Di qualsiasi cosa la nostra organizzazione aveva bisogno malavitosamente, faceva riferimento a Ciro Maresca.

PRESIDENTE. In altre parti del Lazio è presente?

PASQUALE GALASSO. Sono presenti in altre zone del Lazio.

PRESIDENTE. Nella zona di Latina, per esempio? Al Sud? Può spiegare con quali persone?

PASQUALE GALASSO. Inizialmente c'erano i Maiulo, i Moccia, i Bardellino. Fino al 1988 c'erano i Bardellino e il

clan casalese, che si espandeva fino a Latina.

Quindi, quando avevamo bisogno di qualcosa, ci rivolgevamo a Bardellino, il quale sistemava tutto o ci metteva in contatto con le persone con le quali dovevamo...

PRESIDENTE. E dopo il 1988?

PASQUALE GALASSO. Dopo ci sono rimasti i casalesi, mentre i Maiulo sono un po' scomparsi, perché nel frattempo è morto uno dei fratelli. Principalmente, i casalesi.

PRESIDENTE. E in altre aree del Lazio?

PASQUALE GALASSO. Signor presidente, ci sono elementi camorristici che fanno riferimento alla nostra organizzazione e ad altre organizzazioni camorristiche, ma non sono di una certa rilevanza. Anche perché sono zone tranquille, ci si va per fare un traffico o un reinvestimento apparentemente legale. Quindi, si sta abbastanza tranquilli.

PRESIDENTE. Quali sono gli interessi di Alfieri e di Ruocco a Latina?

PASQUALE GALASSO. Durante la guerra di Cutolo e dopo l'omicidio Casillo, Peppino Ruocco, che apparteneva ad una famiglia di commercianti

ortofrutticoli (da sempre presente sul territorio di Latina per il commercio di questi prodotti, ma in maniera modesta), divenuto figura emergente porta la famiglia ad estendere il suo potere, su tutti i prodotti

ortofrutticoli, in quasi tutta la zona di Latina. Da sempre c'è una presenza malavitoso, per un certo periodo collegata a Cutolo da rapporti amicali, che poi passa nelle mani di Alfieri e di Pasquale Ambrosino. Quest'ultimo ha un'industria in zona per l'importazione e l'esportazione di prodotti orticoli esotici e no, perfino dalla Cina.

Quindi, nel mercato ortofrutticolo c'è la presenza della malavita. Ultimamente, quasi tutto era nelle mani di Peppino Ruocco, ma ci sono sempre state influenze siciliane. Talvolta Peppino Ruocco riesce pure a mortificare elementi appartenenti a Cosa nostra.

PRESIDENTE. E' molto forte questo Ruocco!

PASQUALE GALASSO. E' morto. Lo abbiamo ammazzato noi stessi.

PRESIDENTE. E nella zona di Fondi?

PASQUALE GALASSO. C'è la presenza di elementi della 'ndrangheta, c'è l'influenza

Pagina 2246

dei casalesi (principalmente, un periodo è stato dei Maiulo

edei Moccia). A Fondi sono presenti i figli di Mico Tripodo,

ammazzato nel carcere di Poggioreale da Cutolo, dietro compenso di Paolo De Stefano.

PRESIDENTE. Cioè?

PASQUALE GALASSO. Paolo De Stefano era calabrese, aveva una faida con i Tripodo. Il capo dei Tripodo era don Mico. Mi

sono trovato là quando Cutolo l'ha fatto ammazzare in carcere, nel 1976. L'ho soccorso io don Mico Tripodo. Cutolo mi riferì dei suoi rapporti con De Stefano e che era stato lui a ordinare quell'omicidio.

PRESIDENTE. E come avvenne questo omicidio in

carcere? PASQUALE GALASSO. Lo compì Agrippino Effice, un

associato NCO, un affiliato di Cutolo. Ricordo bene che Cutolo, che stava a Poggioreale, organizzò il tutto. Ricordo che un mese prima si fece trasferire in un padiglione (credo fosse il padiglione Milano), dove vi rimase. Furono Agrippino Effice e, mi sembra, Domenico Morelli, di Sant'Antimo, quelli che materialmente hanno ammazzato don Mico Tripodo, che si trovava di fronte alla mia cella.

PRESIDENTE. Ma come l'ammazzarono?

PASQUALE GALASSO. A coltellate. Ricordo che lo soccorsi

io don Mico Tripodo.

PRESIDENTE. L'omicidio del Ruocco da cosa fu

provocato? PASQUALE GALASSO. A Fondi ci sono i figli di Tripodo... PRESIDENTE. Ah, sì, stava dicendo dei

figli di Tripodo. PASQUALE GALASSO. Ci sono i figli di Tripodo ma con

l'influenza dei Casalesi.

PRESIDENTE. Diceva prima che Ruocco è stato ucciso.

Per

quale ragione ciò è accaduto?

PASQUALE GALASSO. Giuseppe Ruocco è di Piazzola di Nola, il paese di Carmine Alfieri. Ultimamente, Giuseppe Ruocco gestiva un po' tutti gli affari di Carmine Alfieri e quasi tutti i suoi rapporti politici ed istituzionali. Da diversi anni, Carmine Alfieri temeva Giuseppe Ruocco per la sua ferocia di grosso killer. Quasi tutti i morti, nella guerra contro Cutolo e altri gruppi camorristici, storicamente contro gli Alfieri... è stato Giuseppe Ruocco quello che, materialmente, ha vendicato la morte di Salvatore Alfieri. Quindi, diviene una figura emergente; era un giovane che amava la bella vita e che aveva un buon dialogo con tutti gli

ambienti sociali delle zone del nolano e del vesuviano. Questo accrebbe la tensione e la paura in Carmine Alfieri, il quale temeva di fare la stessa fine di Bardellino.

PRESIDENTE. Quindi, fu Carmine Alfieri a ordinare l'omicidio...

PASQUALE GALASSO. Sì. Carmine Alfieri porta sul tavolo

del nostro direttivo, una prima volta un paio d'anni prima, le lamentele contro Giuseppe Ruocco e la sua decisione di ammazzarlo. Soprattutto io, e poi qualche altro componente del nostro direttivo, facemmo leva affinché non succedesse questa atrocità. Questo è un episodio che mi ha fatto toccare con mano le belve e la melma di questa mia vita criminale. Forse pure questo ha inciso a farmi cambiare vita.

PRESIDENTE. Lei si oppose, però?

PASQUALE GALASSO. Mi opposi, io e qualche altro componente e quindi Alfieri non decise.

Pagina 2247

PRESIDENTE. In che periodo?

PASQUALE GALASSO. Nel 1989.

PRESIDENTE. Quindi, Alfieri non decise l'omicidio?

PASQUALE GALASSO. No, perché noi dicemmo apertamente che

se si incominciava ad ammazzare, se ammazzavamo Giuseppe Ruocco, che per noi era un capo storico, certamente si sarebbero create tensioni in tutti gli altri gruppi nostri associati e pure in noi stessi. Quindi, era una cosa non giusta, non fatta per bene. Ci si poteva parlare con Peppino Ruocco ed eventualmente farlo correggere sul suo carattere, sul suo comportamento ma Carmine Alfieri ritenne opportuno di non parlarne proprio. Noi lo invitammo a creare un dialogo con lo stesso Giuseppe Ruocco, che poi era suo figlioccio, cresimato pure, Carmine Alfieri l'aveva pure cresimato. In quel momento si superò questa ...

PRESIDENTE. Poi dopo come si arriva all'omicidio?

PASQUALE GALASSO. Poi dopo... Carmine Alfieri ha avuto sempre questa idea, perché si sentiva esposto, dato che Giuseppe Ruocco era del suo stesso paese, della sua stessa zona. Vedeva che Giuseppe Ruocco cresceva sempre di più, aveva rapporti con varie autorità istituzionali, nostri complici, nostri collusi e quindi alla fine, per l'ennesima volta, Carmine Alfieri riportò sul tavolo questa decisione. Credo, almeno da parte mia, mio malgrado e forse pure per qualche altro componente del direttivo, aderimmo a questa decisione atroce.

PRESIDENTE. Come mai aderiste, vi convincesti?

PASQUALE GALASSO. Perché non si poteva fare altrimenti. Signor presidente, almeno io non riuscivo a trovare un altro... Pensai pure bene eventualmente di avvertire lo stesso Giuseppe Ruocco ma alla fine poteva solamente soccombere: né Giuseppe Ruocco mi credeva né eventualmente tra Giuseppe Ruocco e Carmine Alfieri si andava ad un chiarimento. Poteva solamente soccombere. Questa è la legge, purtroppo, della malavita, atroce ed immonda.

PRESIDENTE. In quali altre regioni siete presenti?

In

Toscana?

PASQUALE GALASSO. Sì.

PRESIDENTE. In quali zone?

PASQUALE GALASSO. Diciamo in quasi tutta la Toscana.

PRESIDENTE. Umbria?

PASQUALE GALASSO. Poco, almeno per quanto riguarda la

nostra organizzazione, no.

PRESIDENTE. Emilia Romagna?

PASQUALE GALASSO. Sì.

PRESIDENTE. In Romagna o in Emilia, cioè sulla costa

nell'interno?

PASQUALE GALASSO. Sulla costa.

PRESIDENTE. Che attività si svolgono?

PASQUALE GALASSO. Ci sono associati di nostri gruppi camorristici che sono presenti in zona e si investe, si specula su diversi canali.

PRESIDENTE. Veneto?

PASQUALE GALASSO. No.

PRESIDENTE. Lombardia?

PASQUALE GALASSO. Sì.

PRESIDENTE. Liguria?

Pagina 2248

PASQUALE GALASSO. Sì, principalmente a Genova ci sono i

mafiosi con Gionta-Nuvoletta.

PRESIDENTE. Piemonte?

PASQUALE GALASSO. Poco, almeno dalla nostra organizzazione. C'era...

PRESIDENTE. Abruzzo?

PASQUALE GALASSO. No. C'era in Piemonte quel rapporto

nostro con elementi mafiosi.

PRESIDENTE. Quello per il congegno per Casillo?

PASQUALE GALASSO. Benissimo. Quelli che poi ci fornirono

il congegno ma credo che oggi sono scomparsi.

PRESIDENTE. Era un mafioso?

PASQUALE GALASSO. Era un mafioso. Quindi, rapporti tra noi associazione camorristica e questi elementi mafiosi.

PRESIDENTE. In Abruzzo invece non ci sono vostre presenze?

PASQUALE GALASSO. No.

ROMEO RICCIUTI. Maisto si è rifugiato lì per tanti anni.

PASQUALE GALASSO. Ho capito ma non fa parte del mio gruppo.

PRESIDENTE. La domanda che la Commissione le fa non

riguarda soltanto il suo gruppo, riguarda, per quello che lei sa, anche altri gruppi.

PASQUALE GALASSO. Posso dire in linea generale che in

quasi tutta Italia ci sono elementi camorristici presenti, poi bisogna vedere la rilevanza o l'importanza di questi e quindi le difficoltà sociali che possono creare. Se è un piccolo malavitoso non può portare grossi problemi, quale può succedere...

ALFREDO GALASSO. Potrebbe approfondire questa domanda,

chiedere quali sono gli affari...

PRESIDENTE. Sì, ora spieghiamo. Noi stiamo lavorando sulla presenza delle varie organizzazioni mafiose nelle diverse regioni italiane, anche quelle, come dire, non tradizionali, dove c'è un insediamento nuovo. Allora, alla Commissione interessa sapere, oltre quello che lei ci ha detto, anche, se possibile, nelle singole aree, per quello che lei sa, che tipo di affari si fanno: si fa traffico di stupefacenti o si investe in affari legali, se si investe in affari legali in che tipo di affari. Questo perché abbiamo bisogno di capire bene come sono presenti le diverse organizzazioni mafiose su tutto il territorio nazionale e che tipo di affari fanno. Questa è la nostra esigenza. Ora, sulla base di quel che lei sa e può dire, ci risponda.

MARIO BORGHEZIO. Può precisare in Lombardia in quali zone?

PRESIDENTE. Può rispondere?

PASQUALE GALASSO. Almeno per quanto mi consta, in Lombardia, a Varese, poi Milano e tutto il circondario di Milano, principalmente.

PRESIDENTE. Si parla del gruppo Alfieri o in generale? PASQUALE GALASSO. Principalmente, forse parlo in linea

generale. Per il gruppo Alfieri, Milano, Varese, queste sono le zone.

PRESIDENTE. Può dire per cortesia nelle singole aree, se

lo sa, che tipo di affari specifici si fanno?

PASQUALE GALASSO. Sono i soliti affari. Oltre a quello del traffico di stupefacenti - sono ben individuati i

Pagina 2249

gruppi che fanno questo traffico - sono quegli affari dovunque si può investire, si può trafficare, non so: dalle discoteche alle situazioni fallimentari.

PRESIDENTE. Cioè, acquistare aziende in fallimento?

PASQUALE GALASSO. Sì. Non ultimo, per volontà di Alfieri, io, Alfieri ed altri nostri associati abbiamo fatto un investimento a Forlì, in Romagna. Rilevammo da una situazione fallimentare...

PRESIDENTE. Può spiegare meglio?

PASQUALE GALASSO. Sì. Rilevammo tre o quattro industrie

che poi abbiamo venduto.

PRESIDENTE. Si ricorda quali industrie?

PASQUALE GALASSO. Sì.

PRESIDENTE. Le può dire?

PASQUALE GALASSO. I nomi non li ricordo ma sono industrie di avicoltura, polli e galline. Ci sono due o tre

industrie grosse. Noi le rilevammo per fare una cortesia ad un amico di Alfieri. Ci siamo preoccupati di gestire un po' tutta questa situazione fallimentare per poi portarla a termine e alla fine, pure con i profitti, le abbiamo cedute allo stesso amico di Alfieri, che si trovava in una situazione fallimentare. Questo amico lo aveva aiutato a trovare un'amicizia con i giurati durante il processo per la strage di Torre Annunziata .

PRESIDENTE. Questo amico?

PASQUALE GALASSO. Di Alfieri. Quindi, quello per noi è

stato un intervento isolato.

PRESIDENTE. Come si chiama questa persona di Forlì?

PASQUALE GALASSO. Silvio Balletta.

PRESIDENTE. Che aveva aiutato Alfieri ad avere un contatto con i giurati del processo per la strage di Torre Annunziata?

PASQUALE GALASSO. Sì. Alfieri, per riconoscenza, per sdebitarsi, mi interpellò, per quanto è di mia conoscenza, per la mia managerialità imprenditoriale, per aiutare questo signore.

PRESIDENTE. Quindi, compraste queste aziende?

PASQUALE GALASSO. No, sistemammo, intervenimmo con soldi, con circa 1 miliardo e mezzo, due miliardi di lire. Sistemammo tutte la situazione prefallimentare di queste aziende e poi dopo le abbiamo cedute allo stesso Silvio Balletta, dandoci soldi e regolamento per quel che avevamo sborsato, con utili pure.

PRESIDENTE. Come faceste? Interveniste attraverso un commercialista, o direttamente?

PASQUALE GALASSO. Sempre in Romagna, a Forlì, era presente il gruppo di Mario Pepe per quanto riguarda l'usura principalmente, le situazioni prefallimentari e i supermercati.

PRESIDENTE. Avete rapporti per quanto riguarda le aste giudiziarie? Cercate di controllarle?

PASQUALE GALASSO. Questo è un altro punto importante: da sempre, forse già dagli anni settanta, i vari rapporti politico-camorristici consistevano in scambi di favori, in consulenze e aiuti politici per avvicinare talvolta il curatore, o il giudice, e mettere a disposizione del rappresentante camorrista della zona a loro referente questo tipo di favore. Mi ricordo che quello delle aste fallimentari è stato sempre uno dei profitti illeciti.

PRESIDENTE. Spieghi meglio alla Commissione quanto avviene. Innanzitutto, in quali città succede?

PASQUALE GALASSO. A Napoli e a Roma, principalmente.
Già

negli anni settanta, sia a Napoli sia a Roma, il gruppo di Alfonso Rosanova, il padre spirituale di Cutolo, grosso camorrista anche lui legato alla corrente dorotea, curava tutte le aste fallimentari del tribunale di Napoli e di Roma.

PRESIDENTE. In che modo?

PASQUALE GALASSO. Non so ... Loro erano aggiornati dalle loro amicizie dei vari immobili prefallimentari o riferibili a fallimenti già dichiarati: se era una cosa che interessava, perché potevano speculare, cominciavano a tessere tutto un piano e quindi si arrivava, o con le compiacenze di qualche avvocato, o con i loro referenti politici, al curatore e poi al giudice fallimentare. Si curava, nel tempo di qualche anno, tutta la vicenda delle aste pubbliche, finché non si portava quel bene ad un determinato prezzo e poi lo acquisivano.

PRESIDENTE. Ad un prezzo basso?

PASQUALE GALASSO. Sì.

PRESIDENTE. Quindi, la tecnica era questa: si seguiva la cosa, si cercava di ottenere il prezzo più basso possibile e poi si comprava?

PASQUALE GALASSO. Sì, oppure si mettevano direttamente

in contatto con i falliti, tramite il curatore, e concordavano con tutti i creditori un prezzo misero, basso: rilevavano quindi il tutto, facendo talvolta qualche regalo, oppure dando una percentuale, ai falliti. Poi da tutti questi meccanismi possono uscire tante altre soluzioni strada facendo.

PRESIDENTE. Questo controllo a Napoli e a Roma continua adesso?

PASQUALE GALASSO. Sì, continua adesso; almeno i nostri associati su Roma hanno ultimamente fatto dei grossi business con le proprietà di Caltagirone, principalmente

in via Cortina d'Ampezzo e in via Courmayer: hanno rilevato interi palazzi del fallimento Caltagirone. Questo l'hanno gestito principalmente i coniugi Cillari su miei finanziamenti, dovuti sempre ...

PRESIDENTE. Caltagirone è partecipe? Sa di questo?

PASQUALE GALASSO. Non mi risulta. Io solamente per un

fattore di riconoscenza verso i Cillari, che hanno partecipato all'omicidio, perché ci hanno consentito di prendere Casillo e di dare una botta finale a Cutolo, li ho aiutati.

PRESIDENTE. Ci sono a Roma magistrati collusi che sono d'accordo con Cillari?

PASQUALE GALASSO. Sì.

PRESIDENTE. Chi sono?

PASQUALE GALASSO. Questo è coperto dal segreto istruttorio e preferirei non rispondere. Ne ho già parlato con i giudici competenti.

PRESIDENTE. Quali sono i giudici competenti per questa

materia?

PASQUALE GALASSO. Oltre ai giudici della procura di Napoli e Salerno, quelli di Roma.

PRESIDENTE. Quanti sono? Questo lo può dire.

PASQUALE GALASSO. Cillari mi presentò direttamente una

di queste persone.

PRESIDENTE. Ce ne sono anche altri?

PASQUALE GALASSO. Io credo, per quanto mi risulta dal

tutte le vicende fallimentari di cui sono a conoscenza, principalmente di Rosanova, Cillari, Maresca, che c'è una intesa con diversi elementi.

PRESIDENTE. Con diversi magistrati?

PASQUALE GALASSO. Oltre che magistrati, credo anche una

cerchia di professionisti.

PRESIDENTE. Per esempio, cancellieri e tutto un giro nei

tribunali?

PASQUALE GALASSO. Sì, qualche cancelliere compiacente e avvocati che vivono di questo. A Roma c'è un forte condizionamento ed un grosso intreccio, almeno per le aste giudiziarie.

PRESIDENTE. E a Napoli?

PASQUALE GALASSO. A Napoli è da sempre, almeno per quanto mi risulta: quando interessa una proprietà, ci mette sopra gli occhi il camorrista, che talvolta si scontra pure con qualche elemento politico, e poi si arriva ad un patto, o aun accordo.

PRESIDENTE. E può fare i nomi dei magistrati collusi a

Napoli, o indicare la dimensione del fenomeno?

PASQUALE GALASSO. Per le aste fallimentari, non li so. Non ho mai frequentato le aste fallimentari per esplicito consiglio di mio padre.

PRESIDENTE. Però, a Roma sì?

PASQUALE GALASSO. Per Roma ho saputo queste cose tramite Cillari, come ho saputo quando Pino Cillari era socio di Rosanova, già negli anni settanta, e seguivano le aste: hanno fatto più di un investimento, rilevando opifici ed interi stabili, in via Veneto ed anche nella zona di Latina.

PRESIDENTE. Proprio a Latina o in paesi vicini?

PASQUALE GALASSO. Credo in provincia di Latina. Questi

erano rapporti fra Cillari e Rosanova: all'epoca, negli anni settanta, Rosanova seguiva principalmente le aste fallimentari.

PRESIDENTE. Voi avete rapporti con organizzazioni criminali di altri paesi, o ci sono vostre diramazioni, per esempio, in Germania, Francia, Inghilterra?

PASQUALE GALASSO. Qualche gruppo camorristico facente capo alla nostra organizzazione ha rapporti all'estero.

PRESIDENTE. Con quali paesi?

PASQUALE GALASSO. Con l'Olanda.

PRESIDENTE. Con la Germania?

PASQUALE GALASSO. In Germania c'è già il gruppo Licciardi, Contini, Mallardo che, dopo la caduta del muro di Berlino, è presente a Berlino città, maggiormente con negozi di elettrodomestici, abbigliamento e un po' con i supermercati. Questo vuol dire che se domani voglio andare a Berlino non posso andare ...

PRESIDENTE. Perché? Per rispetto delle zone?

PASQUALE GALASSO. Per rispetto verso Licciardi: loro hanno la precedenza assoluta, perché sono già presenti nella zona. Così, se vanno altri elementi camorristici che non sono graditi a Licciardi, devono cambiare zona.

PRESIDENTE. Le risulta che siano presenti soltanto a Berlino, o anche in altri posti della Germania?

PASQUALE GALASSO. Anche in altri posti, ed in Romania,

dove pure il nostro gruppo è presente.

Pagina 2252

PRESIDENTE. Come mai proprio in Romania?

PASQUALE GALASSO. E' presente un nostro affiliato che è da sempre in stretti e buoni rapporti con Alfieri, già dal periodo della dittatura rumena, per l'importazione di legnami. Hanno fatto poi diversi altri investimenti.

PRESIDENTE. Questo soggetto è ancora lì adesso?
PASQUALE GALASSO. Sì.
PRESIDENTE. Come si chiama?
PASQUALE GALASSO. Nusco Mario.
PRESIDENTE. In altre città della Germania? PASQUALE GALASSO. Diciamo che in Germania ci sono diversi gruppi camorristici, ma ultimamente chi fa da padrone è il gruppo Licciardi, Mallardo, Contini.
PRESIDENTE. In Francia?
PASQUALE GALASSO. In Francia ci sono da sempre rapporti camorristici francesi-Cosa nostra; principalmente c'è il gruppo di Michele Zaza.
PRESIDENTE. Nella Francia del sud?
PASQUALE GALASSO. Anche a Parigi.
PRESIDENTE. Per quale tipo di affari?
PASQUALE GALASSO. Tutti i diversi affari, almeno per quanto mi risulta: una volta, c'era principalmente il contrabbando di sigarette e negli ultimi anni sono presenti un po' in tutti gli altri affari, come possono essere il gioco d'azzardo, il racket, l'usura eccetera.
PRESIDENTE. E in Spagna?
PASQUALE GALASSO. Per quanto mi risulta, in Spagna e in Portogallo c'è stato Bardellino mentre oggi ci sono i Casalesi. In questi paesi Bardellino aveva cointeressenze, aveva creato un impero.
PRESIDENTE. Dove?
PASQUALE GALASSO. A Barcellona, Madrid e in altre località spagnole e portoghesi. Oggi sono presenti i Casalesi.
PRESIDENTE. E come si procura le armi la camorra? Lei ha fatto cenno ai rapporti con la 'ndrangheta; solo così o anche per altri canali?
PASQUALE GALASSO. Anche per altri canali, talvolta tramite elementi mafiosi e dall'estero.
PRESIDENTE. Da quali paesi?
PASQUALE GALASSO. Dalla Germania, Francia e Olanda.
PRESIDENTE. Anche dall'Olanda?
PASQUALE GALASSO. Sì.
PRESIDENTE. A Santo Domingo ci sono vostre presenze?
PASQUALE GALASSO. Dal 1984 in poi a Santo Domingo è presente Bardellino.
PRESIDENTE. Racconti alla Commissione.
PASQUALE GALASSO. Nel 1984 andai a trascorrere una vacanza a Santo Domingo e vidi una tranquillità assoluta, anche se lì vi sono quei problemi sociali che ci sono. Al ritorno mi incontrai con Bardellino.
PRESIDENTE. Con quale Bardellino?
PASQUALE GALASSO. Antonio. Gli parlai di questa tranquillità assoluta, così come ne parlai anche con Antonio Malvento
Pagina 2253
il quale, dopo che gliene parlai, insieme con Antonio Ammaturo, fratello di Umberto, si recò a Santo Domingo dove cominciarono a fare vari investimenti e ad occupare quella zona. Una volta venuto a conoscenza di questa occupazione, Bardellino, il quale non stimava tanto Malvento e Ammaturo, andò a Santo Domingo, li espropriò di tutti i loro beni, comprese le abitazioni, li cacciò via e da quel momento è stato presente il gruppo di Bardellino.
PRESIDENTE. Bardellino ha cacciato gli altri?
PASQUALE GALASSO. Fino alla sua morte Bardellino è rimasto a Santo Domingo. Il giorno prima che scomparisse è partito da Santo Domingo per arrivare in Brasile e lì lo ammazzarono.
PRESIDENTE. In Brasile?
PASQUALE GALASSO. Sì.
PRESIDENTE. Insieme con chi andò a Santo Domingo?
PASQUALE GALASSO. Andai io, l'ultimo sindaco di Poggiomarino, fino a quando non è stato sciolto il comune. PRESIDENTE. Chi era?
PASQUALE GALASSO. Salvatore Lettieri, che fa capo a Pomicino; c'erano anche un altro consigliere comunale di Poggiomarino, Parisi e un mio nipote.

PRESIDENTE. Come mai andaste a fare quel giro?

PASQUALE GALASSO. Salvatore Lettieri aveva un amico, che conoscevo anch'io, e ne approfittammo per andare lì. Salvatore Lettieri, però, mi presentò un gruppo di ingegneri svizzeri i quali mi prospettarono un investimento su Santo Domingo per costruire un grande residence. Dopo aver chiarito che nel caso non avrei comprato soltanto un lotto ma che ero interessato all'affare, concordammo di andare lì per vedere da vicino questa zona ed eventualmente entrare in società per questa speculazione immobiliare.

PRESIDENTE. Con gli svizzeri o con Lettieri?

PASQUALE GALASSO. Con gli svizzeri e con Lettieri.

PRESIDENTE. Anche con l'altro consigliere comunale?

PASQUALE GALASSO. Sì.

PRESIDENTE. Quindi non fu soltanto una vacanza!

PASQUALE GALASSO. No, è stata l'uno e l'altro.

PRESIDENTE. Come è finito questo investimento?

PASQUALE GALASSO. Finì che ritornai da Santo Domingo, ebbi l'ennesimo problema giudiziario e mi allontanai da questo investimento immobiliare ma feci presente alla mia organizzazione, a Carmine Alfieri, Antonio Malvento e poi a Bardellino della tranquillità di quella zona dove si poteva investire.

PRESIDENTE. Bardellino poi andò e investì lui?

PASQUALE GALASSO. Prima Malvento e Ammaturo poi ci andò

Bardellino e, dato che non sopportava né Ammaturo né Malvento, li espropriò totalmente dei loro investimenti prendendosi anche le loro abitazioni e li cacciò via.

PRESIDENTE. Li comprò e li cacciò in malo modo?

PASQUALE GALASSO. In malo modo, visto che giustamente era un latitante di un certo livello e aveva bisogno di quelle Pagina 2254 zone, doveva stare tranquillo e non poteva essere disturbato. PRESIDENTE. Quelli cedettero tutto e se ne andarono tranquillamente?

PASQUALE GALASSO. Sì, perché conoscevano bene Bardellino e si conoscevano loro stessi che sono stati speculatori e pessimi elementi malavitosi napoletani.

PRESIDENTE. Non avrebbero resistito a Bardellino?

PASQUALE GALASSO. Bardellino conosceva i Malvento di razza, di famiglia, pure imparentati con gli Alfieri, ma sapeva tutti i loro difetti.

PRESIDENTE. Perché lei ha sempre respinto le offerte di

Cutolo?

PASQUALE GALASSO. Ho visto Cutolo sempre come un delinquente nato; dico questo per dire di uno che fa il delinquente dal mattino alla sera, che pratica quei modi antisociali, asociali, quei modi di approfittare del miserabile, dell'ignorante per scopi suoi. Non l'ho mai apprezzato come uomo; è uno sceneggiatore, l'ho ritenuto sempre pericoloso.

PRESIDENTE. Cosa vuol dire "è uno sceneggiatore", uno

che finge?

PASQUALE GALASSO. No, sceneggiatore, intrigante, ambiguo, traditore, un uomo che si serve dell'ignorante e eventualmente poi lo ammazza. Questi sentimenti, almeno in me e in qualche altro elemento mio amico... Abbiamo conosciuto Cutolo fin dal 1975-76 e lo definimmo una pessima figura. PRESIDENTE. Cutolo ha ordinato in carcere omicidi, oltre quello di don Mico Tripodo?

PASQUALE GALASSO. Sì, ha fatto ammazzare colui che ha creato Cutolo, la sua struttura, quello che ha contribuito alla creazione della NCO, Antonino Cuomo,

che nel 1975-76 per diversi mesi è stato nella mia stessa cella. Era un ragazzo nato per strada, Cutolo lo ha levato da lì, gli ha dato qualche migliaio di lire e quindi ha sfruttato il coraggio di questo ragazzo e il suo carisma verso gli altri carcerati. Questo giovane riuscì a fuggire dal carcere di Santa Maria Capua Vetere e dopo qualche mese fece evadere Cutolo dal carcere. Antonino Cuomo si accorse che Cutolo era una pessima figura e mi risulta che nel carcere speciale di Poggioreale Antonino Cuomo sfidava ogni giorno Cutolo, facendo il passeggio, e dandogli dei chiarimenti, perfino il chiarimento sull'arresto di Antonino Cuomo.

PRESIDENTE. Sul suo stesso arresto?

PASQUALE GALASSO. Antonino Cuomo diceva che era stato arrestato, che l'aveva fatto arrestare Cutolo per non far arrestare la sorella.

PRESIDENTE. Rosetta?

PASQUALE GALASSO. Antonino Cuomo diceva che Cutolo se lo

era venduto in cambio di Rosetta Cutolo (siamo nel 1979-80 e c'erano delle indagini).

PRESIDENTE. Cutolo era destinato alla polizia o ai carabinieri dove c'era Antonino Cuomo, avendo in cambio la salvaguardia della sorella? E' così?

PASQUALE GALASSO. Sì, tant'è vero che Cutolo, nonostante tutto quello che Antonino Cuomo gli ha fatto, lo fece ammazzare nel carcere di Poggioreale. Ma questo non basta: dopo pochi giorni fece ammazzare sulla strada che va da Sant'Antimo a Castel Capuano la moglie di Antonino Cuomo che doveva andare a testimoniare dai giudici a Napoli. Era una giovane ragazza che aveva in braccio il figlio di pochi mesi di Antonino Cuomo. E poi tante altre cose.

Vorrei parlare di Cutolo. Non so se voi vi siate resi conto della ferocia di Cutolo,
Pagina 2255

particolarmente come soggetto che si pone contro lo Stato, che rappresenta l'antistato.

In sintensi, dopo il sequestro Cirillo, che rappresenta

una data importante...

PRESIDENTE. Poi ci arriviamo ...

PASQUALE GALASSO. Ad un certo punto, Cutolo ha tutto l'apparato dello Stato al suo fianco, diciamo sotto la sua protezione e amicizia, e si permette di attaccare lo Stato frontalmente, tentando di ammazzare, oltre che i poliziotti, il direttore del carcere di Poggioreale, sette, otto o dieci guardie, carabinieri ed anche due magistrati. Questi ultimi non sono morti, altrimenti oggi li compiacevate, e uno di essi è Lamberti. Dopo il sequestro Cirillo, Cutolo ha attentato alla vita di Lamberti e di Gagliardi. Questo deve farvi capire la ferocia di Cutolo, che, se per un attimo fosse andato avanti il rapporto che aveva intessuto con una parte delle istituzioni e con certi politici, quella che è oggi la realtà di Palermo, in Campania l'avremmo avuta già dieci anni fa. Questo almeno in base alle mie riflessioni di quell'epoca, quando ho vissuto i fatti in prima persona, tanto che ho desiderato la morte per liberarmi, quando ogni mattina leggevo sui giornali quello che riusciva a fare Cutolo. A gennaio mi è morto mio fratello, e a gennaio o marzo Cutolo ammazzò un piccolo pregiudicato, solo perché non condivideva le sue idee, a Roccarainola, assieme al figlio di otto anni...

PRESIDENTE. Ammazzò padre e figlio?

PASQUALE GALASSO. Padre e figlio, un bambino di otto anni! Prendete i rapporti dell'epoca. Quando la mattina uno si sveglia e legge che è morta Simonetta Lamberti, figlia di un magistrato ... Sono cose che fanno inorridire! Quando a settembre ho letto che ad Avellino era stato compiuto un attentato alla vita di Gagliardi, solo perché egli era già arrivato a ciò cui voi state arrivando oggi, cioè all'intreccio tra

politica, affari, imprenditori e camorra ... Voglio farvi capire la ferocia di Cutolo, il quale aveva sposato la mentalità mafiosa, cioè di andare contro lo Stato.

Signor presidente, nella mia vita criminale, né io né Enzo

Moccia ci siamo mai sognati di sparare addosso ad un carabiniere, ad un poliziotto. Ho rischiato mille volte di essere arrestato, ma ho abbandonato le armi per non farmi tentare di rispondere al fuoco.

PRESIDENTE. Perché in Campania non sono mai stati ammazzati magistrati ma alcuni poliziotti e molti carabinieri?

PASQUALE GALASSO. Questo si deve principalmente alla sconfitta di Cutolo, a quello che io le dicevo: se Cutolo andava avanti ...

PRESIDENTE. Ammaturo è stato ammazzato da Cutolo?

PASQUALE GALASSO. Secondo me sì, da Cutolo con la complicità di apparati istituzionali. Per me è una cosa vergognosa, perché io quell'epoca l'ho vissuta in prima

persona.

Voglio dirle che se andava avanti questa mentalità di mafia di Cutolo e di Nuvoletta, Napoli sarebbe diventata

uguale a Palermo. Non faccio riferimento a chiacchiere ma agli attentati che ci sono stati: Salvi, il direttore del carcere di Poggioreale, è morto solo perché probabilmente ha avuto un alterco con Cutolo. Si può mai condividere una cosa del genere? Sette, otto, dieci, quindici guardie carcerarie muoiono soltanto perché non fanno una cortesia a Cutolo o non portano armi a Poggioreale! Un maresciallo dei carabinieri muore dopo aver consegnato un'arma nel tribunale di Napoli!

PRESIDENTE. Questo maresciallo consegnava un'arma a Cutolo?

PASQUALE GALASSO. A un associato di Cutolo, che ammazzò

un affiliato,

Pagina 2256

diciamo un grosso pregiudicato di Napoli, e attentò alla vita di Gennaro Licciardi, a Castel Capuano...

PRESIDENTE. Quindi, in tribunale?

PASQUALE GALASSO. Sì, in tribunale, a Castel Capuano.

Siamo nel 1982...

PRESIDENTE. Poi fu ucciso questo maresciallo?

PASQUALE GALASSO. Sì. Dovete sapere che Cutolo si serviva di queste persone e poi le ammazzava.

PRESIDENTE. Poi arriveremo alla vicenda Cutolo.

Quando

lei parla di apparati istituzionali dei quali si è avvalso Cutolo, a quali fa riferimento?

PASQUALE GALASSO. Dovete partire, comunque, dalla vicenda Cirillo, da tutti quegli apparati che vanno da Cutolo etramano contro gli interessi dello Stato per la liberazione di Cirillo. Dovete partire da quegli appoggi ...

PRESIDENTE. Allora, visto che ci siamo e che è inutile

girarci attorno, racconti questa vicenda.

PASQUALE GALASSO. E' l'aprile 1981. Sequestrano Cirillo.

Certi politici, principalmente la corrente dorotea, andavano in cerca di vari appoggi camorristici e delinquenti per trovare la loro disponibilità affinché si salvasse la vita di Ciriaco De Mita.

PRESIDENTE. Per cortesia, faccia nomi e cognomi, così

capiamo bene.

PASQUALE GALASSO. In tutto questo contesto, il professore Boccia, di Poggioreale, all'epoca presidente della USL 33 della provincia di Napoli, referente di Gava, in ottimi rapporti con Gava, mi chiese se io e Alfieri potevamo intervenire, se

potavamo dare una mano per la liberazione di Cirillo. Questo, oltre che per fare una cortesia lui a Gava, anche perché consentisse al professor Boccia di avere l'appoggio di Gava alle prossime elezioni, in quanto voleva candidarsi alla Camera. Io ne parlai con Alfieri ed egli mi disse: "Non ci immischiamo in questa cosa". Nel contempo sapemmo che Gava, in prima persona, elementi della corrente dorotea, altri onorevoli, in prima persona Patriarca (almeno all'epoca ci risultava) si erano messi in contatto con Cutolo nel carcere di Ascoli Piceno per trattare la liberazione di Cirillo. Questo avviene ed accresce in noi il timore, la paura che Cutolo potesse facilmente aggredirci.

PRESIDENTE. Perché diventava più forte?

PASQUALE GALASSO. Sì. Siamo in quell'anno dove Cutolo ancora non si permetteva, eventualmente, di scagliarsi in una guerra contro tutti i gruppi camorristici. Siamo nell'epoca in cui Nuvoletta e gli elementi di Cosa nostra mediavano, trattavano per una tregua, per una pace con Cutolo. Quindi, da questo accordo tra Cutolo, quei politici, i servizi segreti e tutti gli apparati dello Stato che hanno concordato la liberazione di Cirillo, Cutolo prende il potere assoluto. Secondo lui, Cutolo è il più forte. Quindi, ci aggredisce

ammazzando Salvatore Alfieri, perché pensava che lui potesse tutto. Nella stessa epoca della morte di Salvatore Alfieri, Cutolo aggredisce mio fratello, i vari elementi che rappresentavano degnamente lo Stato, tra i quali Lamberti, Gagliardi, Ammaturo, Salvi e carabinieri e poliziotti. Ci dimostra la sua ferocia e la sua teoria mafiosa, secondo la quale se uno dà fastidio bisogna eliminarlo; è inutile che... non ci sono... E poi da tutto questo nasce la guerra nostra, insieme a Bardellino, contro Cutolo, fino alla sconfitta di questo. Diciamo, tutti quegli appoggi, tutti quei politici che si erano serviti sia Cutolo sia Nuvoletta passano nelle mani di Alfieri.

PRESIDENTE. Come passano?

PASQUALE GALASSO. Ritornano nelle mani di Alfieri, perché la loro
Pagina 2257

mentalità è quella che a loro non interessa di avere rapporto, fedeltà con un camorrista, a loro interessa solamente il camorrista del momento, perché sanno prima o poi, sanno la mentalità, i politici, almeno questi politici, sanno la mentalità dei camorristi: oggi c'è un camorrista in una zona, domani non c'è più, quindi si associano all'altro camorrista, intrecciano rapporti con l'altro camorrista.

PRESIDENTE. Come si spiega il passaggio di questi uomini

politici da Cutolo ad Alfieri?

PASQUALE GALASSO. Durante la guerra con Cutolo, nel 1982, noi eravamo aggiornati all'interno della nostra organizzazione e pure perché Cutolo in prima persona ce lo faceva sapere, lo mandava a dire. Eravamo a conoscenza e sapevamo di una certa tensione tra Cutolo e tutti quegli apparati dello Stato, compresi i politici, con a capo Gava, che non avevano mantenuti quei patti, quel patto o quei patti per la liberazione di Cirillo.

PRESIDENTE. E quali erano?

PASQUALE GALASSO. Noi sapevamo principalmente la liberazione dello stesso Cutolo e altri benefici che Cutolo aveva chiesto per la liberazione di Cirillo. Questi non si avverarono, non vennero mantenuti e Cutolo minacciava tutti questi apparati, un po' ricattava ma principalmente, esternamente, lo faceva Casillo, che nel frattempo si era trasferito a Roma, con una certa protezione, principalmente dei servizi segreti. Io sapevo con sicurezza, da parte di Cillari, mio infiltrato nei cutoliani, che Casillo girava per Roma, lui e tutto lo staff, il direttivo

dei cutoliani, con una tessera dei servizi segreti e quindi lui... a Roma loro si sentivano sicuri, tant'è vero che Casillo veniva nel napoletano, faceva delle riunioni ma la sera ritornava a Roma.

PRESIDENTE. Era più sicuro a Roma che a Napoli.

PASQUALE GALASSO. Sì. Queste informazioni le so per certo perché me le trasferiva Pino Cillari che stava... PRESIDENTE. Che era un suo infiltrato dentro al gruppo? PASQUALE GALASSO. Sì, che poi è quello che mi dava... PRESIDENTE. Come avviene poi...

PASQUALE GALASSO. Nell'epoca Cirillo, dopo terremoto, epoca dopo Cirillo, quei contatti per la liberazione di Cirillo, Cutolo trattò pure il controllo degli appalti pubblici che dovevano avvenire e già c'era una commistione, una simbiosi, un intreccio, un accordo tra i politici, imprenditori vicini a Cutolo e ai politici e lo stesso Cutolo; questo sia nella zona nostra, nel napoletano, sia anche nell'avellinese, che all'epoca Avellino ancora era una città non con problemi camorristici. Questo interessamento su Avellino di Cutolo e degli imprenditori facenti capo a Cutolo venne a capo del dottor Gagliardi, almeno a quello che a me mi risulta e mi consta in prima persona, tanto da far cominciare afare delle indagini e perciò Cutolo subito pensò di ammazzarlo. Dopo l'omicidio Casillo.

PRESIDENTE. Ho capito. Spieghi bene l'omicidio Casillo, perché avviene. Cirillo è liberato a luglio del 1981, no?

PASQUALE GALASSO. Sì.

PRESIDENTE. Poi c'è Cutolo che a questo punto fa uccidere delle persone.

PASQUALE GALASSO. Sì.

PRESIDENTE. Poi c'è l'omicidio di Casillo, cioè dell'uomo di Cutolo. Come avviene questo omicidio, chi lo decide e perché? Perché lei dice sempre "dopo l'omicidio Casillo, Alfieri diviene forte". Spieghi bene.

Pagina 2258

PASQUALE GALASSO. A gennaio 1982 mi muore mio fratello

Nino.

PRESIDENTE. Nel gennaio?

PASQUALE GALASSO. Sì, nel gennaio del 1982. Dopo circa

un mese...

PRESIDENTE. Che è ammazzato dai cutoliani?

PASQUALE GALASSO. Sì.

PRESIDENTE. Sempre in questa...

PASQUALE GALASSO. Sì. Mi trasferisco a Roma, compro una villa a Castelgandolfo. Io e tutti i miei familiari ci trasferiamo a Roma. Io all'epoca ero latitante, quindi questa villa mi serviva sia per me ma principalmente per proteggere i miei familiari. In quell'epoca, io incontrai Pino Cillari e poi ho conosciuto, tramite Pino Cillari, la moglie, l'attuale moglie, Matilde Ciarlante. Frequentavo Pino Cillari in quell'epoca. Pino Cillari un giorno mi disse che a Roma lui si era incontrato con Vincenzo Casillo e tutto lo staff cutoliano. Al che io invitai Pino Cillari ad una serenità nei miei riguardi e esplicitamente gli dissi: "Pino, non vorrei morire per le mani di questa gente. Se ciò mi accade, mi accade perché tu mi vendi". Lui mi giurò fedeltà e, una volta avuto questo, io gli dissi apertamente la mia intenzione di ammazzare a Casillo e, diciamo, questo gruppo, che era responsabile della morte di mio fratello. Cillari mi promise fedeltà e in più mi disse: "Incominciamo a studiare come fare per individuare Casillo e tutti quanti". Cillari riuscì a mettersi in contatto con Casillo e gli altri e man mano mi incominciò a delucidare tutti gli appoggi di Casillo, gli appoggi delle persone su Roma, che erano i fratelli Rizzo (che avevano una tenuta sulla via

Cassia e un negozio a Piazza di Spagna a Roma, trafficavano principalmente per le scommesse clandestine su Tor di Valle e altri traffici), c'erano i fratelli Casella di Salerno, Mario Casella, Doganieri e altri, c'era Rolando Tortora, convivente della madre dei fratelli Rizzo, la signora Di Maio. Quindi, mi localizzò un po' tutti i vari appoggi di Casillo, i suoi uomini di fiducia. Io in quell'epoca mi organizzai per attentarli.

PRESIDENTE. Parlò con Alfieri dell'attentato?

PASQUALE GALASSO. Sì, poi, subito - mi organizzai per attentarli, per ammazzarli - ne parlai con Alfieri in una riunione, con Alfieri e gli altri miei amici, all'epoca erano pochissimi. Dopo una decisione... Alfieri era un po' incredulo che Pino Cillari era stato capace, era capace di individuarci Casillo, perché gli davamo la caccia in tutta la Campania. Ma insieme agli uomini fidati pure di Alfieri, ci portammo su Roma, contattammo Cillari, Cillari ci dimostrò la realtà di tutto. Appresa pure loro la fedeltà di Cillari nei riguardi miei e di Alfieri, ci incominciammo ad organizzare per attentare Casillo per la strada o nei suoi vari appoggi. Per circa 5, 6, 7 mesi ci è scappato in più di un attentato. Figuratevi, come in quell'epoca ero imbestialito, che io e il mio amico Enzo Moccia andammo a studiare a Piazza di Spagna a fare una strage là in mezzo, pur sapendo eventualmente che potevamo morire ammazzati, perché Pino Rizzo aveva questo negozio, questo appoggio, dove Casillo, mi diceva Cillari, era solito andare, lui con altri cinque, sei elementi. A Piazza di Spagna vicino a degli istituti bancari, quindi stavano guardie giurate e poi Piazza di Spagna è sempre piena di carabinieri, poliziotti. Mi ricordo che io e Enzo Moccia ci studiammo la via della fuga, ce ne andavamo per la metropolitana. Poi, fatto sta, andammo a fare questi appostamenti ma furono infruttuosi.

Poi, alla fine, nell'anno 1982, estate o autunno, il capitano Niglio, il capitano della compagnia di Nocera Inferiore venne su Roma e arrestò Salvatore Di Maio che era scappato dal carcere di Salerno. Quindi, Casillo e gli altri suoi

Pagina 2259

associati temettero che il capitano Niglio avesse scoperto tutti i loro appoggi e chiesero a Cillari dei nuovi appoggi, non quelli che loro avevano sfruttato fino a quel tempo. Cillari mi riferì tutto. Mi organizzai insieme a Cillari, dandogli pure dei soldi, 100-120 milioni di lire, per comprare un appartamento a Primavalle e un altro appartamento a via Boccea, dietro via Boccea, poco distante da Primavalle, affinché noi potessimo agire contemporaneamente sia su Casillo sia sugli altri affiliati. Questa storia, questo fatto, lo riferì ad Alfieri: siamo nell'estate 1982, quando i cutoliani, ancora una volta, tramite Nuvoletta e con i loro appoggi mafiosi, invitarono noi e Bardellino ad una tregua, ad una pace. Si riandò di nuovo a fare quelle riunioni dai Nuvoletta - siamo nell'estate 1982 - ma Bardellino fu molto esplicito nei confronti dei cutoliani nel dire ...

PRESIDENTE. I cutoliani vennero lì?

PASQUALE GALASSO. Si fece di nuovo un'altra riunione come quella del 1981, promotore sempre il Nuvoletta, dove

Bardellino e noi, principalmente, chiedemmo che a capotavola non si sedesse più Lorenzo Nuvoletta, proprio in virtù della sua personalità viscida, melmosa, ma alla fine si condivise ...

PRESIDENTE. Chi volevate che si sedesse a capotavola? PASQUALE GALASSO. Volevamo eventualmente qualche altro personaggio malavitoso campano, ma alla fine si condivise che al posto di Lorenzo Nuvoletta si

sedesse un suo fratello: ma questo, credo, sempre per volontà del doppio gioco dei Nuvoletta con dietro i mafiosi. Bardellino e alla fine lo stesso Alfieri accettarono questa riunione, alla quale io non andai; in quella stessa giornata organizzammo di attentare Casillo e tutti i cutoliani ma ci sfuggirono. Non andai anche perché avevo giurato vendetta nei riguardi di Nuvoletta, in virtù della loro pessima personalità: lo sapevano Alfieri, pochi altri miei associati e dopo pure lo stesso Bardellino.

PRESIDENTE. La riunione, quindi, finisce con un niente di fatto?

PASQUALE GALASSO. Finisce così, con Bardellino che dice che non è possibile perché, per avere una pace con i cutoliani, lui pretende che muoiano i responsabili delle morti dei nostri cari. Quindi, non se ne fece niente.

PRESIDENTE. La condizione era che morissero quelli che avevano assassinato i vostri cari?

PASQUALE GALASSO. Sì.

PRESIDENTE. E quelli non erano d'accordo?

PASQUALE GALASSO. Per forza maggiore: erano responsabili Casillo, Cuomo, Giappone, diciamo un po' i capi e la dirigenza di Cutolo. Non se ne fece niente e ritornando a Roma... In quell'epoca, nel 1982, Alfieri già veniva fuori come uno dei nuovi capi camorristici campani; Cutolo già stava in difficoltà nonostante che minacciasse e ricattasse tutti gli apparati dello Stato. Era quella l'epoca...

PRESIDENTE. Lei come fa a sapere che ricattava gli apparati dello Stato?

PASQUALE GALASSO. Diciamo che principalmente era lo stesso Cutolo che lo spifferava e lo diceva, ma pure perché nel frattempo noi avevamo già sequestrato qualche elemento cutoliano, avevamo ammazzato qualche persona, sequestrandola ed interrogandola. Questo lo facevamo noi come, d'altro canto, Bardellino.

PRESIDENTE. Quindi sapevate le notizie in questo modo?

PASQUALE GALASSO. Sì; ne avevamo noi e ci arrivavano da Bardellino; inoltre, i fatti lo dimostravano per i vari attentati mortali che Cutolo faceva. Ricordo l'omicidio del commissario Ammaturo, mi sembra vice questore, di cui nel nostro gruppo, all'epoca, parlavamo un po', perché, per quanto mi risulta, l'Ammaturo non aveva fatto nulla di grave per meritarsi quella morte, che era per noi inspiegabile. Quindi, quello era un messaggio importante che Cutolo mandava a noi altri, per mostrare che non aveva limiti e frontiere. Come questo, posso dire di tanti altri casi.

Quella era l'epoca in cui Cutolo ricattava anche questi politici e in cui Alfieri - forse già da quel momento - aveva cominciato a riprendere i contatti politici che aveva una volta, principalmente con il senatore Patriarca...

PRESIDENTE. Contatti che si erano interrotti?

PASQUALE GALASSO. Contatti che si erano interrotti durante la vicenda Cirillo, in quel paio di anni.

PRESIDENTE. Come fa a riprendere i contatti?

PASQUALE GALASSO. Credo principalmente attraverso sue persone e poi con i referenti della corrente dorotea nella zona nolana-vesuviana.

Pensate che Alfieri conosce Ciccio Catapano, un fedelissimo della corrente dorotea, particolarmente di Gava, sin dagli anni settanta, quando aveva un mobilificio sotto l'abitazione di Ciccio Catapano; conosce Meo già da diversi anni; conosce Riccio che è nato malavitosamente (Riccio e il fratello hanno pure dei precedenti penali) e che ultimamente doveva

candidarsi alla Camera; conosce gli altri referenti politici della corrente dorotea. Già in quell'epoca, quindi, Alfieri riprende questi rapporti, perché Cutolo aveva già subito diverse morti e già non era presente nella nostra zona, dopo cinque o sei mesi di guerra cruenta.

PRESIDENTE. Quindi, vi è questa guerra, Cutolo si indebolisce, Alfieri riprende i suoi rapporti: torniamo ora a Casillo.

PASQUALE GALASSO. Voglio aggiungere che per quell'epoca, con un po' di attenzione, voi potreste capire come anche lo Stato - parlo principalmente delle forze dell'ordine - era impreparato ad una ferocia così inaudita: chi mai avrebbe pensato che nel 1982 ci sarebbero stati cinque-seicento morti, come ci sono stati? Vi siete mai spiegati come mai all'improvviso capitò tutto questo? La spiegazione più importante è il caso Cirillo ed il dopo terremoto, gli appalti, l'affare: altrimenti, una guerra così cruenta non può succedere, se non c'è a monte un accordo tra referenti politici, camorra e imprenditori.

Voglio portarvi ad una riflessione chiara, elementare scusatemi -: non è possibile che vi siano 1.500 morti in dieci anni, che nel solo 1982, dopo il caso Cirillo, vi siano 500 morti, se a monte non c'è un'intesa, una simbiosi, una commistione, un accordo fra parti che devono dividersi la torta del dopo terremoto.

Cutolo non può uscire pazzo, ammazzare, aggredire 50-100 gruppi malavitosi, se non c'è una finalità, uno scopo: lo scopo è l'arricchimento. Il politico non può scendere a patti con il camorrista se alla fine non ha l'interesse suo: non è l'interesse dei partiti, almeno secondo me. Io l'ho toccato con mano: capisco che per voi sia difficile comprendermi, ma riflettete, approfondite questo fenomeno.

PRESIDENTE. Passiamo alla vicenda Casillo: come lei ha detto, ad un certo punto Alfieri riprende i vecchi contatti.

PASQUALE GALASSO. Credo già nell'estate, all'epoca delle riunioni di Nuvoletta, che era invischiato pure lui nell'accordo politico-imprenditoriale per gli affari del dopo terremoto ed aveva forse già, diciamo, tutta la torta: a lui, quindi, interessava la pace, la tranquillità, perché se c'era la guerra anche il politico, l'amministratore locale, il tecnico di un'opera, l'impresa che veniva dal nord non si sentivano sicuri, sereni, e questo è importante. Una ditta del nord che viene

Pagina 2261

in Campania e vede fermare i suoi cantieri per dieci volte, oppure riceve fastidi, alla fine non sa...

PAOLO CABRAS. Con tutti quegli omicidi non si garantisce

molto la pace...

PASQUALE GALASSO. E' questo che dico: Nuvoletta, quindi,

capisce, dato che ha quel rapporto...

PAOLO CABRAS. Vorrei approfondire un punto: lei dice che gli omicidi si facevano in vista degli appalti da conseguire, della torta del terremoto, ma poi dice che una situazione di conflittualità impediva di fatto gli affari della camorra. Non capisco questa contraddizione.

PASQUALE GALASSO. Ho detto "l'esplosione improvvisa di

una ferocia così inaudita". Quindi, dopo Cirillo nasce questa esplosione inaudita che anche quei poveretti che rappresentano lo Stato, il semplice carabinieri o il semplice poliziotto... Lui si è svegliato una mattina e si è trovato dieci morti davanti, caso mai in un paese dove la caserma era

tranquilla!

Queste esplosioni portano sì che, principalmente
Nuvoletta

e, dopo il caso Cirillo, Cutolo avevano la promessa,
avevano già la fetta degli appalti e degli affari
connessi, portano che alla fine il nostro gruppo -
principalmente il gruppo di Alfieri e Bardellino - si
difende dall'aggressione di Cutolo.

PRESIDENTE. Questo che ha detto è chiaro ma c'è un
punto

sul quale vorremmo una precisazione: una situazione
di tranquillità non avrebbe giovato allo stesso
Cutolo? Una volta che Cutolo e i suoi imprenditori
avevano avuto la promessa degli appalti, che
interesse aveva a scatenare questa guerra contro di
voi, visto che una situazione di pace, tutto sommato,
gli avrebbe reso di più?

PASQUALE GALASSO. Dovremmo domandarlo a Cutolo.

Poiché

un poco lo conosco, posso dire che Cutolo ha
solamente sete di potere.

PRESIDENTE. Oppure Cutolo intendeva approfittare
di questa situazione?

PASQUALE GALASSO. Cutolo ha scatenato questa
guerra pensando che ammazzando Salvatore Alfieri,
Fabbrocini e qualche altro elemento sarebbe diventato
il padrone assoluto di tutto perché Cutolo nel 1981
(lo ricorderete) era presente in tutta la Campania,
in Puglia. Cutolo aveva capizona ad Avellino,
Salerno, Napoli, Caserta, dappertutto.

PRESIDENTE. Erano solo dei piccoli pezzi quelli che
gli

sfuggivano?

PASQUALE GALASSO. Era Bardellino, erano pochi
elementi. PRESIDENTE. In questa guerra Cutolo cerca
di conquistare
il massimo del potere, approfittando della sua forza
in quel momento?

PASQUALE GALASSO. Voi volete da me una risposta
sul cervello di Cutolo, su un cervello contorto,
almeno così credo; non posso essere responsabile dei
pensieri e dei programmi di Cutolo, ma rimane il
fatto ...

PRESIDENTE. C'erano i morti.

PASQUALE GALASSO. Io racconto la storia basata sui
fatti. Cutolo forse non si aspettava che pochi
elementi... PRESIDENTE. Gli avrebbero scatenato la
guerra.

PASQUALE GALASSO. ...gli avrebbero scatenato la
guerra,
si sarebbero difesi e lo avrebbero portato alla
distruzione.

Pensava che la guerra sarebbe potuta durare due o tre
mesi; se ammazzava Bardellino, Alfieri, Mario
Fabbrocino... non mi metto neanche io nella lista.

PRESIDENTE. Eravamo a Casillo.

Pagina 2262

PASQUALE GALASSO. Quella è l'epoca in cui, almeno
nella zona vesuviana e nolana, ci si libera già da
questo strapotere di Cutolo, si respira un'altra
aria, l'aria che vede rimanere sulla scena
Fabbrocino, Alfieri, Bardellino. Credo che a
quell'epoca i vari referenti politici locali compiano
di nuovo il salto nelle mani di Alfieri e di altri
esponenti politici, come nel casertano è avvenuto
nelle mani di Bardellino.

Ritorniamo a Roma più avanti per questi appostamenti
(ne
ho fatti a decine con altri miei associati, sette,
otto, a volte dieci persone) fino a quando arriviamo
a tenere nelle mani Casillo e gli altri. A
quell'epoca aspettavamo solamente il momento di
agire, di organizzarci e eventualmente di assaltare
sia l'abitazione di Casillo sia quella dove si
trovavano altri quattro o cinque elementi e
ammazzarli. Invece, dopo un certo rilassamento durato

un certo periodo, alla fine Alfieri ci dice in una riunione che Casillo deve fare un'altra morte si capisce che bisogna mettere questa bomba.

PRESIDENTE. Cosa vuol dire "rilassamento"? Alfieri ad un

certo momento aveva frenato?

PASQUALE GALASSO. Diciamo che Alfieri si sentiva sicuro,

vedeva Casillo tranquillo nelle nostre mani.

PRESIDENTE. D'accordo, ma cosa vuol dire rilassamento? PASQUALE GALASSO. Alcuni giorni, quando Alfieri non

sapeva come fare, escluse di ammazzare Casillo normalmente, perché ammazzarlo era un gioco da ragazzi: gli si poteva sparare mentre scendeva dalla sua abitazione. Casillo non pensava che Cillari fosse un mio infiltrato, quindi si sentiva sicuro; a Roma si sentiva ancora più sicuro, soprattutto a Primavalle: ha conosciuto la zona, ha individuato tutte quelle situazioni di incolumità necessarie per ognuno di noi. Quindi Alfieri ci espone come ammazzare Casillo.

PRESIDENTE. Alfieri vi dice di usare la bomba, mentre

voi pensavate di ucciderlo con le pistole?

PASQUALE GALASSO. Era quello che pensavamo di fare, perché era la cosa più facile; all'epoca non pensavamo proprio che Casillo potesse fare quella morte. Era impensabile da parte nostra che già a quell'epoca avevamo fatto già decine e decine di omicidi, almeno il nostro piccolo gruppo.

PRESIDENTE. Era più facile ammazzarlo normalmente?

PASQUALE GALASSO. Sì; invece arrivò questa decisione che

si concretò quando Alfieri ebbe nelle mani questo congegno. PRESIDENTE. Come vi procuraste questo congegno?

PASQUALE GALASSO. So per certo, e ho dato nome e cognome

di chi ce lo ha fornito, che Alfieri mandò Cesarano e Ruocco, che nel frattempo erano stati da lui cresimati (si stava già in un periodo di rilassamento e di serenità, non era più in atto una guerra così feroce), a Torino presso questo siciliano appartenente a Cosa nostra.

PRESIDENTE. Come si chiama?

PASQUALE GALASSO. Non ricordo il nome. PRESIDENTE.

Lo sa o non l'ha mai saputo?

PASQUALE GALASSO. Preferirei non rispondere, perché c'è

il segreto...

PRESIDENTE. Forse non mi sono spiegato; ho chiesto se

lei sa il nome e non intende dirlo.

PASQUALE GALASSO. Sì.

Pagina 2263

PRESIDENTE. Ma questa persona non è morta?

PASQUALE GALASSO. Credo di sì.

PRESIDENTE. E allora?

PASQUALE GALASSO. Non lo ricordo in questo momento; poi

eventualmente ve lo farò sapere.

PRESIDENTE. Era un uomo di Cosa nostra?

PASQUALE GALASSO. Alfieri ebbe questo congegno ma c'era il problema che all'epoca il nostro gruppo ristretto operava senza implicare familiari o altra gente estranea al nostro gruppo. Si può dire che noi facevamo tutto, provvedevamo a tutto, killer compresi. Si pose il problema di come creare questa bomba, si escogitarono tante persone, tanti fatti ma bisognava implicare persone estranee, mentre Alfieri teneva all'assoluta riservatezza, che cioè questo fatto non venisse mai saputo. Ecco da dove vengono tutte le mie sensazioni che poi diventano fatti quando, dopo l'omicidio Casillo, ho toccato con mano certi rapporti tra Alfieri e politici. Alla fine

Alfieri mi invita a studiare questo congegno e a creare io stesso la bomba; me lo presi e ricordo che me lo studiai insieme ad un mio affiliato che era un appassionato di congegni elettronici. Fino alla fine lo provammo solamente con idetonatori e senza esplosivo e, quando avemmo la certezza che funzionava al cento per cento, provvidi. Conoscevo l'auto di Casillo perché Cillari gliela aveva comprata con i miei soldi, quando Casillo gli chiese un'auto. Vidi anche il certificato di residenza. Cillari mi disse anche a chi era intestato il certificato di residenza, cioè ad una sorella di un altro onorevole.

PRESIDENTE. Come si chiama questo deputato la cui sorella ...?

PASQUALE GALASSO. Scarlato.

PRESIDENTE. Lo sapeva la sorella di essere intestataria

di questa macchina?

PASQUALE GALASSO. Noi sapevamo di questi rapporti anche perché il convivente della sorella di Scarlato era un associato di Casillo. Quindi, Casillo frequentava la casa della signora Scarlato e di questo convivente, Franco Papa.

PRESIDENTE. Quindi, lei stava dicendo che sapeva qual

era la macchina, che era intestata ...

PASQUALE GALASSO. Avevamo la macchina ... vedemmo dove piazzare eventualmente questa scatola di ferro con dentro l'esplosivo. Una volta che ebbi preparato tutto, mi presentai ad Alfieri (glielo mandai prima a dire). Tutti quanti noi facemmo l'ennesima riunione e la sera partì il nostro commando. Decidemmo anche chi doveva andare, e Giuseppe Ruocco disse: "Mi prenderò io l'impegno di radiocomandare la bomba".

PRESIDENTE. E chi andò?

PASQUALE GALASSO. Andarono cinque elementi della nostra ... Andò un mio affiliato, quello che aveva costruito materialmente la bomba per piazzarla sotto l'auto, andò l'imprenditore camorrista nostro associato, Gino Citarella, con la propria auto (una 5000 Mercedes), andarono Peppe Ruocco, Cesarano, Autorino e Miranda Ettore. Quest'ultimo era il mio affiliato, quello che materialmente doveva posizionare ...

PRESIDENTE. Era quello appassionato di congegni?

PASQUALE GALASSO. Sì, era quello che, materialmente, doveva mettere la bomba sotto l'auto.

Ricordo che lo stesso giorno parlai con Cillari e con la moglie Matilde. Io ero contrario a questa bomba, perché ero cosciente che poteva succedere una strage, che potevano morire degli innocenti.

Pagina 2264

PRESIDENTE. E perché Alfieri invece insisteva per la bomba?

PASQUALE GALASSO. Certamente per dimostrare a Cutolo, in primis, che era finito, che, una volta per sempre, la doveva finire anche di ricattare i politici o gli apparati istituzionali che avevano avuto a che fare con lui per la vicenda Cirillo. E anche perché sicuramente Alfieri compiendo quell'atto voleva dimostrare ai politici, e principalmente alla corrente dorotea - e forse, in assoluto, a Gava - che lui doveva meditare sull'importanza... Quindi, l'atto esplosivo doveva dimostrare la reale importanza di Alfieri.

PRESIDENTE. Quindi, la notte andate...

PASQUALE GALASSO. Avevo paura che potesse succedere una strage. Parlai con Cillari e Matilde. Dissi loro di escogitare un modo per salvare la convivente di Casillo, una ragazza giovane. Matilde Cillari mi disse: "Va bene, la scusa la troviamo noi: la mattina, prima che scenda Casillo, noi saliamo...". Dato che i Cillari avevano una pellicceria a Via Boccea, trovarono la scusa che

erano arrivate le pellicce nuove, per cui la invitarono a seguirli, prima che scendesse Casillo, per misurarsi queste pellicce. Così accadde: scesero prima i coniugi Cillari e questa convivente di Casillo; quando erano ad un centinaio di metri, Peppe Ruocco entrò in azione. Mi ricordo che il congegno non partì subito ad una distanza di 200 o 300 metri, per cui Peppino Ruocco dovette portarsi ad una distanza di 20, 30 metri, e fu scaraventato dall'esplosione.

Contemporaneamente, noi ci trovavamo in un rifugio di Alfieri. Sentimmo dalla radio che era esplosa un'auto mentre i due occupanti trasportavano la bomba. Ci preoccupammo che fossero morti Ettore Miranda e Giuseppe Ruocco. Invece, dopo un'ora, un'ora e mezza, arrivarono al rifugio dove eravamo noi e dove avevamo fissato l'appuntamento. Ci aggiornarono dicendoci che Casillo era saltato in aria.

PRESIDENTE. Dov'era il rifugio?

PASQUALE GALASSO. In una masseria di Alfieri, a Piazzola

di Nola.

Ricordo che fu la prima volta che commentammo un delitto. Commentando quell'episodio, tutti eravamo d'accordo nel ritenere che Cutolo fosse finito.

PRESIDENTE. Quindi, voi prima pensate di uccidere Casillo, per cui lo fate seguire, lo individuate, e lei inserisce questo Cillari e così via. Quando lo avete individuato, ne parlate ad Alfieri. Viene anche Alfieri a vedere per capire se effettivamente avevate...

PASQUALE GALASSO. Sì, Alfieri...

PRESIDENTE. Aspetti, mi faccia finire. Poi, Alfieri vede tutto ciò. Ma ad un certo punto rallenta o dice "Sì, fate"?

PASQUALE GALASSO. No, appunto, e fu quella la mia meraviglia, perché sin dal primo momento che tramite Cillari avevamo localizzato Casillo...

PRESIDENTE. ...potevate ucciderlo subito.

PASQUALE GALASSO. No, per alcuni mesi noi abbiamo compiuto vari appostamenti a Roma, in merito ai quali ai giudici ho dato tutti i riscontri possibili e immaginabili. Quindi, mi meravigliai, perché, avendo Casillo nelle nostre mani, sapendo che la sera andava a dormire in quell'appartamento, per cui potevamo agire di notte o la mattina dopo... Se voi avete letto le mie dichiarazioni, avrete appreso che abbiamo compiuto reati in tutti i modi, cioè anche entrando in abitazioni bunker, prelevando il malavitoso e ammazzandolo. Quindi, non temevamo di entrare in una abitazione e di ammazzare Casillo nel sonno. Invece, e da qui la mia meraviglia, nonostante per alcuni mesi avessimo rischiato la vita a Roma per trovare il momento giusto per colpire Casillo, all'improvviso questa direttiva fu rallentata da Alfieri. Quando ho

Pagina 2265

parlato di "rilassamento", intendevo dire che in quel momento Alfieri aveva già dei contatti con questi referenti politici, i quali lo aggiornavano su tutte le soverchierie ed i ricatti di Cutolo. Giustamente, in primis, loro davano la solidarietà ad Alfieri, il quale capì al volo che quello era il momento. Quindi, con l'esplosione ai danni di Casillo ha voluto dimostrare soprattutto la sua importanza e che era capace di determinate azioni. Ha voluto anche far capire ai referenti politici che Cutolo non era nessuno, non era mai stato nessuno.

PRESIDENTE. Quindi, l'esplosione aveva questo messaggio, cioè quello di far capire la forza di Alfieri. Il semplice omicidio non avrebbe avuto lo stesso messaggio. E' così?

PASQUALE GALASSO. Benissimo.

PRESIDENTE. Rientra nella vostra cultura criminale

il fatto che la bomba e l'esplosione abbiano un messaggio?

PASQUALE GALASSO. Sì, è capitato con Casillo, ma in quell'epoca a noi non importava dimostrare all'opinione pubblica, ai politici o a chi aveva con noi rapporti amicali, come ammazzavamo qualcuno. A noi bastava soltanto ammazzare e via.

PRESIDENTE. Invece, questa volta no.

PASQUALE GALASSO. Questa volta no. E' l'episodio che segna una svolta definitiva dei rapporti imprenditoriali, delle imprese, dei politici, principalmente. E' un segnale per dire sono io qua, dovete avere a che fare con me, non mi mettete più con gente come, in quel caso, era Cutolo.

PRESIDENTE. Casillo collaborava con i servizi segreti? PASQUALE GALASSO. Sì, a noi risultava.

PRESIDENTE. Con quali servizi? A voi cosa risultava specificamente?

PASQUALE GALASSO. Principalmente, quei personaggi dei servizi segreti che si erano interessati per la liberazione di Cirillo.

PRESIDENTE. Conosce qualche nome di queste persone?

PASQUALE GALASSO. No, che a me risulti.

PAOLO CABRAS. I nomi di quelli che andarono in carcere.

No?

PRESIDENTE. Sì, adesso ci arriviamo. I nomi di quelli

che andavano in carcere a parlare con Cutolo, lei li sapeva? PASQUALE GALASSO. All'epoca, sapevamo che c'erano andati

Patriarca, Scotti, Silvio Gava, in prima persona (lo aveva preteso Cutolo)...

PRESIDENTE. Il Silvio Gava padre...

PASQUALE GALASSO. Sì, il padre: all'epoca era anziano,

se non erro era ancora senatore. Cutolo aveva preteso, tramite Alfonso Rosanova, che voleva Silvio Gava da lui, che glielo chiedesse in prima persona Silvio Gava. Questo ci risulta pure perché, vi ripeto, Cutolo è uno sceneggiatore, è uno che gli piace il teatro; quindi, godeva a farci sapere a noi nemici o far capire, far sapere pure ai suoi associati la sua importanza. Quello era il perno principale che lui ha strumentalizzato. Ha strumentalizzato tutti quei poveretti ignoranti che gli sono andati dietro.

PRESIDENTE. E chi altro c'è andato che voi sapete?

PASQUALE GALASSO. Questi, almeno quelli là che io... poi

gli altri nomi, sì, il sindaco di Giugliano, Granato, amico intimo - parente, almeno sapevamo noi -

Pagina 2266

di Iacolare e poi con Iacolare e Casillo. Poi, almeno in quell'epoca, sapevamo che nel carcere di Ascoli Piceno ci si poteva entrare, i cutoliani potevano entrare e uscire facilmente, pure perché in quell'epoca, un po' prima, nel carcere di Ascoli Piceno ammazzarono un figlioccio di Carmine Alfieri, un grosso pregiudicato del salernitano: Serra Salvatore detto "Cartuccia", fu impiccato.

PRESIDENTE. Da Cutolo?

PASQUALE GALASSO. Da Cutolo, da associati di Cutolo, uno dei quali era un amico antico di Alfieri, che dopo è stato seppellito di quel gesto, mandò le scuse ad Alfieri e alla fine Cutolo lo scoprì e ammazzarono prima a lui in carcere e poi l'intera sua famiglia a Sant'Antimo, la mamma, la sorella, la moglie e mi sembra due altri fratelli.

PRESIDENTE. Di questo che si era scusato con

Alfieri? PASQUALE GALASSO. Benissimo, quello là che materialmente

aveva impiccato nel carcere, con la complicità delle guardie, "Cartuccia", nel carcere di Ascoli Piceno.

PRESIDENTE. Questo prima?

PASQUALE GALASSO. Un po' prima. PRESIDENTE. Come si chiama questa persona?

PASQUALE GALASSO. Serra Salvatore detto "Cartuccia". E'

quell'epoca, prima o un po' dopo il sequestro Cirillo. PRESIDENTE. Lei sa nulla dell'omicidio Semerari? PASQUALE GALASSO. Sì.

PRESIDENTE. Cosa sa?

PASQUALE GALASSO. L'omicidio Semerari già a noi ci risultava all'epoca che fu commesso da Ammaturo, perché anche Semerari...

PRESIDENTE. Ammaturo con chi stava, che ho perso il conto?

PASQUALE GALASSO. Ammaturo in quell'epoca stava con Bardellino e ufficialmente, nelle riunioni del 1981... Bardellino in quelle riunioni - Ammaturo all'epoca mi sembra, senz'altro, stava in carcere o era latitante e si trovava all'estero - chiari bene che Ammaturo stava con lui. Quindi, in quell'epoca Semerari stava curando, non so, almeno quello che a noi ci risulta, presidente, che a me mi risulta, stava seguendo pure Cutolo, come perizia e in tante altre cose. Ma questo forse in virtù sempre ai rapporti di Cutolo con i politici. E Semerari, che seguiva Ammaturo già da diversi anni, fu sequestrato da Ammaturo e da uomini suoi e all'epoca c'era pure qualche elemento di Bardellino; fu sequestrato, gli tagliarono la testa e lo portarono con la testa mozzata vicino alla casa di Cutolo, per far capire a Cutolo che Semerari era morto per colpa sua. Questo episodio, ultimamente, nel 1992, quando sono stato nel carcere speciale di Spoleto, stavo nella cella accanto a Pasquale Mercurio, fedelissimo di Ammaturo e facevo il passeggio insieme a lui. Pasquale Mercurio mi disse i particolari, come avevano ammazzato Semerari. Semerari è stato ammazzato a Poggiomarino, presso una famiglia, presso associati di Ammaturo, due fratelli, che hanno fatto da sempre stupefacenti ma non in Poggiomarino, nelle mani di Ammaturo e in altre zone limitrofe al territorio nostro. Mi disse che fu proprio uno di questi fratelli, che era un ex macellaio, a tagliargli la testa.

PRESIDENTE. Perché si fece questa cosa così atroce?

PASQUALE GALASSO. Ammaturo riteneva che Semerari stesse

seguendo Cutolo,

Pagina 2267

sempre in quel contesto, per trovare un escamotage per farlo uscire dal carcere e quindi lo ammazzarono per dimostrare a Cutolo che...

PRESIDENTE. Gli fecero fare qualcosa prima di ucciderlo?

Scrivere qualcosa?

PASQUALE GALASSO. Non so niente.

PRESIDENTE. Nella vicenda Cirillo, lei ha saputo qualcosa sul tipo di scambio che si fece? Ha parlato a un certo punto, incidentalmente, di appalti che sarebbero stati dati per la ricostruzione. Ha saputo, allora, quale fu l'oggetto dello scambio o no?

PASQUALE GALASSO. Inerente agli appalti?

PRESIDENTE. No, in genere. Ci furono solo gli appalti o

anche altro?

PASQUALE GALASSO. No, per quanto mi risulta almeno, solamente gli appalti e, diciamo, l'amicizia con questi personaggi che si erano preoccupati per la liberazione di Cirillo.

PRESIDENTE. Dopo l'omicidio di Casillo che successe?

PASQUALE GALASSO. Poi abbiamo constatato con mano, io,

Alfieri, Malvento, che Cutolo entrò negli appalti pubblici tramite i politici.

PRESIDENTE. Spieghi questa cosa.

PASQUALE GALASSO. I politici fecero in modo di dare spazio a Cutolo negli appalti pubblici.

PRESIDENTE. Dovrebbe spiegare bene quali appalti.
PASQUALE GALASSO. Ora le spiego. Diciamo un po' in tutti gli appalti di quell'epoca. Non posso certamente ricordare gli appalti, però mi ricordo le zone. Cioè, i politici mettevano in contatto queste ditte appaltatrici, tramite o loro referenti politici o loro imprenditori amici, nelle mani di Cutolo e invitavano queste ditte appaltatrici, una volta nelle mani di Cutolo, a stabilire una tangente per il gruppo cutoliano. Di questi episodi mi ricordo maggiormente, almeno nella nostra zona, era l'epoca che si stava costruendo il megacomplex commerciale, il CIS, a Nola, dove all'epoca Alfieri non prendeva una lira, forse neanche a Piazzola di Nola. Quindi, Alfieri in casa sua, dove si stava facendo un investimento per centinaia di miliardi di lire, non prendeva una lira. In più, Alfieri sapeva, tramite Malvento, che era figlioccio di Matteo Sorrentino - una delle più grosse ditte colluse con i politici, con magistrati e nelle piene disponibilità di Cutolo - che proprio Matteo Sorrentino era quello che finanziava, che stabiliva le tangenti di queste ditte appaltatrici, maggiormente settentrionali. Quindi, sotto il naso di Alfieri passavano queste tangenti per miliardi di lire. Come il CIS di Nola, c'era Monteruscello, all'epoca, e c'era l'avellinese. Maggiormente, dove veniva fuori il grosso business era nell'avellinese e Cutolo pensò bene subito, già aveva dei suoi affiliati camorristici, a rafforzare bene la struttura e con i fratelli Marinelli e con la direzione di Casillo entrarono in Avellino, incominciarono ad avere a che fare con queste ditte appaltatrici.

PRESIDENTE. Quali erano le ditte legate a questo giro di soldi? Se le ricorda?

PASQUALE GALASSO. Principalmente, era Matteo Sorrentino, era lui il gestore imprenditoriale totalmente nelle mani di Cutolo. Matteo Sorrentino, non so, aveva i contatti con tutte le ditte appaltatrici, ditte a livello nazionale: Pizzarotti, Grassetto, un po' tutte. Tramite Cutolo, esternamente c'era Casillo, Matteo stabiliva le percentuali e dava i soldi delle tangenti, versando i soldi delle tangenti nelle mani di Casillo, Cutolo.

Pagina 2268

PRESIDENTE. Quindi, praticamente, se non ho capito male, lei dice che guardando, per esempio, all'impresa Sorrentino si può capire come vanno gli appalti. E' così?

PASQUALE GALASSO. Sì: infatti, dopo l'omicidio Casillo, l'impresa Matteo Sorrentino corre subito al riparo, perché il titolare si sente in pericolo, pure di vita, in quanto sa qual è ormai la ferocia del nuovo gruppo di Alfieri. Bardellino corre subito ai ripari, va dai Malvento (il padre di Antonio Malvento era un suo ex amico malavitoso)... Va da Antonio Malvento il suo figlioccio, si comincia a giustificare e si dona totalmente nelle mani di Alfieri, mettendo a disposizione tutte le sue amicizie istituzionali e facendo rilevare il suo rapporto politico, che poi è con gli stessi politici che hanno già a che fare con Alfieri.

PRESIDENTE. Con cui Alfieri aveva già ripreso i rapporti?

PASQUALE GALASSO. Sì; quindi ad Alfieri già va nel sangue il potere e la sete del vil denaro. Si dimentica la nostra promessa, di vendicare i nostri fratelli e poi andarcene: a me, e a qualche altro componente del mio gruppo, non sono mai interessati i soldi, perché io, signor presidente, sono nato ricco e papà mi ha lasciato in eredità miliardi di lire. Ora dicano quello che vogliono, ma io non mi sono mai occupato di questo: ho toccato con mano la melma di questi

rapporti, per episodi e fatti specifici. Quindi, ad Alfieri va nel sangue il potere e la sete di denaro, e supera Matteo Sorrentino, cutoliani di ferro, quelli che materialmente finanziavano Cutolo, facendogli arrivare miliardi di lire; supera pure questo sgarbo, questo sgarro di Matteo Sorrentino, perché se lo vede nelle sue mani e tramite Matteo Sorrentino e i Malvento comincia ad interessarsi e ad entrare materialmente negli appalti...

PRESIDENTE. Ma Alfieri non aveva sue imprese?

PASQUALE GALASSO. Successivamente, dal 1983 in poi, una volta capito il meccanismo... Questo voglio dirvi: non è che vi fu un salto all'improvviso, per cui tutto lo staff cutoliano e tutti gli imprenditori passarono nelle mani di Alfieri. Fu una cosa graduata, che nel tempo di un paio d'anni condusse Alfieri a diventare padrone assoluto di tutti gli appalti, e non c'è appalto pubblico in Campania che non venga trattato sia dai politici, una volta stabilite le loro spettanze, sia dal gruppo camorristico, dal quale deve poi passare. Se manca una di queste cose - ma dico di più, se manca quella della camorra - il lavoro non si inizia mai.

PRESIDENTE. Alfieri non aveva, prima dell'omicidio Casillo, suoi imprenditori?

PASQUALE GALASSO. No.

PRESIDENTE. Quindi, Sorrentino passa ad Alfieri?

PASQUALE GALASSO. Passa ad Alfieri e si affaccia sulla scena un altro grosso imprenditore, che ha capito già da qualche mese, tramite altri associati di Alfieri, e passa nelle mani di Alfieri.

PRESIDENTE. Chi è?

PASQUALE GALASSO. Preferirei non nominarlo e rispettare il segreto istruttorio, dato che vi è un'indagine in corso.

PRESIDENTE. Qual è la sua importanza?

PASQUALE GALASSO. Ha una grossa importanza la presenza sulla scena di questi nuovi imprenditori: sono tre o quattro, che passano ad Alfieri, o meglio già stavano in contatto con Alfieri e nel frattempo stavano in contatto con Nuvoletta.

PRESIDENTE. Uno di questi imprenditori è Romano di cognome?

Pagina 2269

PASQUALE GALASSO. Sono imprenditori vesuviani: uno di loro

è Luigi Romano.

PRESIDENTE. Ci spieghi qualcosa di più.

PASQUALE GALASSO. Dopo l'omicidio Casillo, per quanto riguarda gli appalti, principalmente corrono al riparo Sorrentino Matteo e i figli, che vanno dai loro comparì Malvento, chiedono scusa, si dichiarano a disposizione, fanno presenti le amicizie politiche che univano Alfieri con loro, ed alla fine si supera questa fase e si perdona.

PRESIDENTE. Quali erano le amicizie politiche?

PASQUALE GALASSO. Di Matteo Sorrentino?

PRESIDENTE. Sì.

PASQUALE GALASSO. Sempre principalmente la corrente dorotea, pure perché Matteo Sorrentino è nativo di Gragnano, e quindi conosce da sempre Patriarca, Russo, Gava, e tanti altri.

Matteo Sorrentino, quindi, dona la sua disponibilità di

imprenditore, dona quello che ha fatto per Cutolo principalmente ad Alfieri e Bardellino nella zona casertana, ma sulla scena si affacciano, con la loro voracità negli appalti pubblici, Luigi Romano e i cognati Agizza, con i fratelli Napolitano come sovrintendenti.

PRESIDENTE. Quindi, i fratelli Napolitano, Agizza e Romano?

PASQUALE GALASSO. Sì, paesani e amici da sempre di Alfieri, perché sono cresciuti insieme: quindi, nel

giro di uno o due anni, facendo sempre presente ad Alfieri la pessima personalità di Sorrentino, riescono a togliere dalle mani di quest'ultimo tutte le ditte appaltatrici dei grossi lavori pubblici. Talvolta il Malvento, che era figlioccio di Sorrentino, rimprovera ad Alfieri questo comportamento sgarbato di Romano Luigi, Agizza e dei Napolitano. Alfieri, però, seppure accondiscende a quello che dice Malvento, dice in sostanza: "Sono questioni di imprenditori, a noi fa comodo, perché Romano ha i suoi referenti politici".

PRESIDENTE. Quali erano i referenti politici di Romano? PASQUALE GALASSO. Principalmente Boffa, Scotti e, oltre alla corrente dorotea, non disdegnavano onorevoli di altri partiti.

PRESIDENTE. Cioè?

PASQUALE GALASSO. I nomi dei politici di altri partiti preferirei non dirveli, se possibile, perché sono sotto segreto istruttorio.

ROMEO RICCIUTI. Deve essere più preciso!

PAOLO CABRAS. Non può fare alcuni nomi ed altri no!

PRESIDENTE. Vi è una richiesta da parte dei membri della Commissione di essere più preciso sui nomi, anche se è vero che, sulla base di atti resi pubblici, come le richieste di autorizzazione a procedere, eccetera, alcuni di questi nomi sono già pubblici, ed altri no. Mi sembra che lei stia ora facendo i nomi di quelli che sono già noti, ma vi è la richiesta da parte dei parlamentari di avere anche il quadro degli altri nomi. Ora, anche la posizione del collaborante è delicata: forse può indicarci i partiti politici.

PASQUALE GALASSO. Il partito socialista.

PRESIDENTE. Altri partiti?

PASQUALE GALASSO. No; principalmente, almeno in questa iniziale fase degli appalti, era il partito socialista insieme ad elementi della DC.

Pagina 2270

PRESIDENTE. Ci stava dicendo che Romano e Agizza portano via il lavoro a Sorrentino: è questo che accade?

PASQUALE GALASSO. Fino a far scomparire il Sorrentino,

perché poi, nel frattempo, uno dei figli del Sorrentino viene ammazzato.

PRESIDENTE. Da chi?

PASQUALE GALASSO. Dalla camorra.

PRESIDENTE. Ma non sappiamo da chi o da quale

gruppo? PASQUALE GALASSO. No, ma credo che l'omicidio sia sempre inerente alla loro associazione con Cutolo ed ai loro interessi negli appalti. I Sorrentino, quindi, scompaiono dalla scena ed escono fuori questi nuovi imprenditori legatissimi ad Alfieri, ed altri nuovi imprenditori.

PRESIDENTE. Chi sono gli altri?

PASQUALE GALASSO. Esce fuori un'altra figura emergente di OMISSIS camorrista, l'OMISSIS OMISSIS, che nel giro di qualche anno diviene un fedelissimo di Alfieri, almeno come ditta. Poi i fratelli Ambrosino, i cugini di Carmine Alfieri, Francesco Alfieri ed il fratello, Carfora.

PRESIDENTE. Questi prendono gli appalti della ricostruzione? Sorrentino è fatto fuori.

PASQUALE GALASSO. OMISSIS, Gino Citarella, del salernitano e tanti altri. E' uno staff composto da una decina di imprese, i fratelli Iossa, che la fanno da padroni nei subappalti di questi grandi lavori pubblici.

PRESIDENTE. Quando lei ha parlato dei lavori pubblici ha usato un'espressione particolare, "gestire gli appalti"; cosa vuol dire?

Mi comunicano in questo momento che per ragioni organizzative devo sospendere l'audizione per

mezz'ora.

La seduta, sospesa alle 13,10, è ripresa alle 14.

PRESIDENTE. Nella prima parte dell'audizione abbiamo affrontato alcuni aspetti relativi alla sua vita, alla struttura dell'organizzazione camorristica, alla vicenda Cirillo ed all'assassinio di Casillo. Vorremmo ora trattare la gestione degli appalti. In particolare, oltre a sapere cosa significhi gestire gli appalti, vorremmo conoscere tutti i nomi a lei noti. Le chiediamo di essere il più preciso possibile su fatti particolari, in modo tale da consentirci di comprendere meglio il discorso sul ruolo dei politici locali, di quelli nazionali e dei referenti. Vuole spiegare alla Commissione cosa vuol dire gestire gli appalti? E' chiara la domanda?

PASQUALE GALASSO. Sì, gestire gli appalti vuol dire che, oltre alla gestione materiale dei politici del posto - diciamo quelli locali -, con referenti nazionali, contestualmente essi vengono gestiti dal gruppo camorristico.

PRESIDENTE. Può far riferimento ad un appalto specifico
espiegare i meccanismi che ne hanno caratterizzato la
gestione?

PASQUALE GALASSO. Nell'intreccio tra i due gruppi, tra i politici e i camorristi ci sono i vari imprenditori che fanno capo sia, talvolta, al gruppo camorristico sia al politico locale o nazionale, da cui sono sponsorizzati. Mi spiego meglio, facendo riferimento agli ultimi anni, non al 1983-1984, quando cominciammo a interessarci di appalti, ma a quelli successivi. Nel momento in cui un appalto si metteva in cantiere a livello di progetto - scusatemi questa volgarità -, il mio gruppo camorristico, la mia associazione, era già aggiornato...

Pagina 2271

PRESIDENTE. In sostanza, voi eravate già informati che si sarebbe dovuto eseguire un lavoro in un certo posto.

PASQUALE GALASSO. Eravamo informati dai politici che era
in atto questo progetto e che i progettisti, i
politici locali e quelli nazionali si stavano
dando da fare per portarlo a
compimento. Quando parlo di "portarlo a compimento",
mi riferisco al momento in cui la concessione ed i
finanziamenti erano già attuati, cioè all'inizio dei
lavori.

PRESIDENTE. Insomma, questa "partita" spettava ai politici, i quali vi informavano.

PASQUALE GALASSO. Sì. Una volta ottenuta la concessione, tutte le concessioni - talvolta anche ministeriali - ed i relativi finanziamenti, dopo che i politici avevano già, eventualmente durante il progetto, la concessione ed il finanziamento, essi già lo avevano ufficiosamente appaltato ad una certa ditta...

PRESIDENTE. Avevano già assicurato una ditta...

PASQUALE GALASSO. Sì, avevano già assicurato una
ditta

(per loro rapporti precedenti), una volta avuti i finanziamenti, ad inizio lavori (concessione, finanziamenti) e la tangente della ditta appaltante verso il gruppo politico nazionale o talvolta locale (che poi fa capo a quello nazionale). Dopo questi procedimenti, ad inizio lavori, il gruppo camorristico, che era già informato...

PRESIDENTE. Chi vi informava?

PASQUALE GALASSO. Quasi sempre si trattava di intermediari e, ultimamente, anche di imprenditori che parlavano con i politici locali...

PRESIDENTE. E vi venivano a dire...

PASQUALE GALASSO. ... e ci informavano sull'esito dell'appalto. Quindi, oltre che dai referenti locali politici, il nostro gruppo camorristico aveva la

conferma anche dagli imprenditori collusi con noi. Una volta realizzatosi questo procedimento, il politico locale, o quello nazionale che dà mandato al politico locale, presenta la ditta appaltante al nostro gruppo e fa in modo da mettere in contatto la ditta appaltante con il nostro gruppo camorristico della zona, per stabilire le tangenti e per definire determinate nostre modalità.

PRESIDENTE. Tangenti per voi?

PASQUALE GALASSO. Sì, per noi camorristi. Le modalità riguardano la formalizzazione del modo in cui va gestito un appalto. Il gruppo camorristico, oltre a stabilire la tangente, si assicura anche che i subappaltanti siano di suo gradimento. Tutto ciò può venire meno solo in un caso, quando cioè una ditta subappaltatrice abbia referenze politiche locali o nazionali. In sostanza, se la ditta subappaltatrice ha già contatti politici, è il politico nazionale o quello locale che fa presente al capo camorristico: "questa è una ditta nostra; vi viene riconosciuta la vostra percentuale (un'ennesima percentuale per il subappalto), però fatela lavorare perché ci fa piacere".

PRESIDENTE. Ho capito.

PASQUALE GALASSO. Diciamo che questo è tutto l'intreccio.

PRESIDENTE. Il meccanismo.

PASQUALE GALASSO. Sì, il meccanismo. Ho fatto una premessa generale cercando di collaborare al fine di farvi comprendere meglio il fenomeno. Poi, ci sono tutti gli altri... Come possiamo chiamarli?

PRESIDENTE. Passaggi?

PASQUALE GALASSO. Sì, passaggi o interessamenti per altri subappalti. Io vi sto parlando di un appalto riferito ad una ditta nazionale.

Pagina 2272

PRESIDENTE. Come faceva questa ditta a vincere l'appalto?

Intervenivate voi?

PASQUALE GALASSO. Per quanto mi consta, la prima fase è sotto il diretto controllo dei politici e quindi le ditte appaltatrici, nella maggior parte dei casi a livello nazionale... Io vi voglio parlare di appalti grossi, per centinaia di miliardi di lire. Se poi voi mi date un po' della vostra disponibilità, vi parlerò anche di qualche fatto piccolo.

PRESIDENTE. Noi siamo qui.

PASQUALE GALASSO. Ripeto: vi sto portando esempi relativi ad appalti grossi. Nella prima fase, vi sono prettamente accordi tra politici e ditte nazionali.

PRESIDENTE. Quindi, sono i politici che stabiliscono in

che modo una ditta debba vincere l'appalto.

PASQUALE GALASSO. Sì.

PRESIDENTE. Voi non intervenite?

PASQUALE GALASSO. No, almeno a livello di grosse ditte appaltatrici di carattere nazionale. Gli ultimi lavori eseguiti nella nostra zona sono stati quasi tutti appaltati a grandi ditte nazionali.

PRESIDENTE. Qual è la vostra zona?

PASQUALE GALASSO. Principalmente, si tratta della zona nolana-vesuviana. Poi c'è la zona salernitana...

PRESIDENTE. Può indicare specificamente di quali lavori

si tratta (quali strade, edifici od opere)?

PASQUALE GALASSO. Ricordo le opere per la realizzazione della seconda tratta ferroviaria che va da Nocera a Monte del Vesuvio, Monte Somma, Nola, fino a giungere nel casertano. Si tratta di un appalto di centinaia di miliardi di lire. Fu creato il consorzio Movefer costituito da diverse ditte a livello nazionale, quali la Pizzarotti, la Grassetto, la Cambogi, il gruppo Ferruzzi ed altre: in tutto, 7-10 ditte. I primi contatti con il consorzio si ebbero nel momento in cui si doveva mettere in atto il lavoro. Prima lavorano i loro

referenti politici, in prevalenza locali; successivamente (almeno da quello che ho constatato in prima persona), una volta che tutto è perfezionato (concessione, finanziamenti, accordi tra le ditte appaltatrici, finanziamenti ai politici)... Negli ultimi tempi ho letto sui giornali che si parla di finanziamenti ai partiti. Per quanto mi consta, in Campania non esistono finanziamenti ai partiti; esistono invece politici interessati all'arricchimento personale: ecco perché scendono in collusione con noialtri perché, altrimenti, potrebbero prendere da noi una distanza di mille chilometri. Invece ho constatato che questo non è.

Su questo appalto grosso di centinaia di miliardi di lire eravamo già aggiornati (vi parlo del periodo 1985-1986), eravamo aggiornati di questo grosso lavoro ma si aspettava il via dai politici, i nostri referenti.

PRESIDENTE. Quali erano i vostri referenti in questo appalto specifico? Con chi parlavate?

PASQUALE GALASSO. Almeno per questo appalto, era la DC,

il gruppo doroteo.

PRESIDENTE. Quali persone fisiche?

PASQUALE GALASSO. Sono stati interessati anche altri partiti.

PRESIDENTE. Quali persone?

PASQUALE GALASSO. Una è l'onorevole Demitry del partito socialista.

PRESIDENTE. E poi?

PASQUALE GALASSO. Poi la corrente dorotea.

Pagina 2273

PRESIDENTE. Sì, ma quali persone?

PASQUALE GALASSO. Il senatore Patriarca, tramite Gino Citarella (nostro associato), e tutta la corrente dorotea.

PRESIDENTE. A noi interessa conoscere i nomi!

PASQUALE GALASSO. Gino Citarella, Patriarca, Russo, Gava; poi, Demitry, del partito socialista, ed il senatore Meo.

PRESIDENTE. Russo chi?

PASQUALE GALASSO. Il senatore Meo per noi rappresentava il collettore, il raccoglitore di tutte le tangenti versate nel nolano e nel vesuviano per quanto riguarda la corrente dorotea che fa capo a Gava.

PRESIDENTE. Meo o Patriarca?

PASQUALE GALASSO. Meo.

PRESIDENTE. E Patriarca?

PASQUALE GALASSO. Meo per noi dell'associazione era il fedelissimo di Gava ed era quello che intratteneva i rapporti con noi per quanto riguarda la spartizione dei lavori e degli appalti.

PRESIDENTE. A lei è mai capitato di parlare direttamente

con Meo?

PASQUALE GALASSO. L'ho incontrato diverse volte per un'altra speculazione edilizia fatta da me e Alfieri, dalla nostra organizzazione, e Meo.

PRESIDENTE. Vuol spiegare alla Commissione in cosa consistesse questa speculazione?

PASQUALE GALASSO. Era l'anno 1987, c'erano quasi al centro di Nola 24 mila metri di terreno, erano agricoli, di un professionista nolano, che esercita a Nola da diversi anni, il quale per 20-30 anni non è mai riuscito a prendere una concessione.

Alfieri mi parlò di questo affare. Io me ne sono occupato in prima persona; ho contattato il dottor D'Avanzo, e la moglie, la signora Napolitano. Dopo aver acquistato questo terreno per quattro soldi... Mi ricordo che durante la trattativa il dottor D'Avanzo e la signora Napolitano mi dicevano spesso: "Ma cosa dovete fare di questo terreno? Sono 20-30 anni che noi non riusciamo a prendere la concessione per una casa

agricola". Io, giustamente, presentato da un altro tecnico, amico di Alfieri...

PRESIDENTE. Come si chiamava questo tecnico?

PASQUALE GALASSO. Franzese, il geometra Franzese.

Quindi, dopo aver comprato questo terreno Alfieri mi concordò questo appuntamento con Meo...

PRESIDENTE. Allora Meo era già parlamentare?

PASQUALE GALASSO. No, no. Era segretario provinciale, mi sembra. Io già lo conoscevo di nome, ma fu quella l'occasione in cui lo conobbi. E Alfieri ci tenne molto a precisarmi che era persona di Gava, in prima persona Gava, del gruppo doroteo, quella che la nostra organizzazione contattava.

PRESIDENTE. Quindi lei parlò con Meo, e cosa gli disse?

PASQUALE GALASSO. No, con Meo... tutto insieme... Meo trovò il modo per...

PRESIDENTE. Lei cosa chiese a Meo?

PASQUALE GALASSO. Meo già sapeva tutto. Era aggiornato

di tutto da Alfieri. Quello è stato l'unico momento della mia

vita in cui sono stato libero, poi, vuoi per stare attento dai gruppi camorristici, quindi latitanze volontarie,

Pagina 2274

vuoi per sette-otto anni di latitanza che ho fatto...

Quello è stato l'unico momento in cui sono stato libero e Alfieri mi disse: "Voi siete libero, mettetevi in contatto con me perché questa è la persona, è lui l'uomo nostro..."

PRESIDENTE. Quindi lei andò da Meo...

PASQUALE GALASSO. Andai da Meo. Parlai con Meo in un rifugio con Alfieri, in un rifugio di Alfieri, presso la casa di un parente di Alfieri, Luigi Alfieri, e prendemmo appuntamento con Meo per risolvere questo problema. Meo era disponibile.

PRESIDENTE. Di cosa parlaste?

PASQUALE GALASSO. Lui era già aggiornato. Disse solamente di metterlo eventualmente in contatto con qualche tecnico. Io l'ho accompagnato, cioè presi un appuntamento al suo studio e ci siamo visti tante altre volte, finché lo misi in contatto con un nostro tecnico, insieme al quale portarono a compimento la licenza su questi terreni.

PRESIDENTE. Avete una licenza?

PASQUALE GALASSO. Sì, una concessione.

PRESIDENTE. Qual è il comune, Nola?

PASQUALE GALASSO. Nola.

PRESIDENTE. Chi era il sindaco di Nola?

PASQUALE GALASSO. L'ampliamento di altre concessioni già avute nelle mani dell'altro sindaco, che non ricordo, l'ampliamento di tutta questa speculazione edilizia l'abbiamo avuto quando era sindaco di Nola il generale De Sena.

PRESIDENTE. Quindi, prima avete avuto una licenza, poi

l'ampliamento. E' così?

PASQUALE GALASSO. Sì. Una concessione e poi l'ampliamento.

PRESIDENTE. E quando avete avuto l'ampliamento era sindaco il generale De Sena?

PASQUALE GALASSO. Sì. Lui firmò il rilascio delle concessioni.

PRESIDENTE. Ricorda per quanti metri?

PASQUALE GALASSO. Sì, mi pare 15 mila metri cubi.

PRESIDENTE. Dopo l'ampliamento o prima?

PASQUALE GALASSO. In tutto erano 15 mila metri cubi. Ma inizialmente Meo ci fece avere subito circa 7-8 mila metri cubi di concessione.

PRESIDENTE. Poi raddoppiati, in pratica. PASQUALE

GALASSO. Poi mi sembra che si è avuto

l'ampliamento e le concessioni sono state materialmente ritirate nelle mani del generale De Sena.

PRESIDENTE. Poi è stato costruito?

PASQUALE GALASSO. Sì. Poi l'abbiamo venduto, io e Alfieri, ad un imprenditore. Diciamo che io, Alfieri e tutto il direttivo nostro l'abbiamo venduto...

PRESIDENTE. Cioè non avete costruito ma avete ceduto la concessione.

PASQUALE GALASSO. L'abbiamo venduta ad un'altra ditta, la quale sta in contatto con Alfieri.

PRESIDENTE. E questa ha costruito?

Pagina 2275

PASQUALE GALASSO. Sta costruendo. Ha costruito e sta costruendo.

Vorrei completare quel ragionamento sull'appalto, per spiegarvi come si gestisce un appalto. L'esempio è sulla nuova tratta ferroviaria Nocera-Caserta. Una volta che questo consorzio di ditte settentrionali ha avuto materialmente tutte le concessioni, i finanziamenti, e si è accordato con i politici, poi è passato nelle nostre mani. Prima di posare la prima pietra si è stabilita la nostra percentuale (loro come consorzio) e che tutte le ditte appaltatrici devono essere di gradimento della nostra organizzazione. Voglio dire pure questo, per farvi comprendere: se in Campania (questa è la realtà sociale che voi dovete approfondire) dei giovani laureati in ingegneria fanno una cooperativa e poi si portano presso una ditta appaltante o un consorzio di queste dimensioni per lavorare, non lavoreranno mai se non hanno principalmente, credo, anzi è certo, l'appoggio camorristico o l'appoggio politico. Per cui i giovani ingegneri a Napoli devono solamente cambiare mestiere.

PRESIDENTE. Ho capito.

GIROLAMO TRIPODI. Vorrei chiedere se è stata fatta dal consiglio comunale una variante al piano di fabbricazione per quanto riguarda la costruzione di quei 15 mila metri cubi.

PRESIDENTE. Ha compreso la domanda?

PASQUALE GALASSO. Sì, ho capito molto bene e rispondo. Questo è il rapporto con Meo: a noi non interessa sapere il piano di fabbricazione, questo o quell'altro; a noi interessa che Carmine Alfieri, Pasquale Galasso dicono vicino a Meo "devo costruire, risolvi tu". Io non sono aggiornato, glielo giuro in onor del vero.

Io so solamente che l'ordine è quello. Se bisogna fare una speculazione, un cambiamento d'uso, uno dice solamente "mettimi in condizione di poter sfruttare questa zona", punto e basta. Poi è Meo che deve sapere tutto, deve portare a compimento l'operazione e deve dire vicino a noi associati "vi ho favorito". Questo è il rapporto nostro con i politici.

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Nella sequenza dell'appalto i politici si mettono d'accordo con gli imprenditori. Non c'era accordo con voi. Invece tendevate a far pagare il pizzo agli imprenditori, è così?

PASQUALE GALASSO. No, qui ci sta tutta la commistione politica, imprenditori e camorra. Quando si è stabilita quella prima fase, cioè che il progetto va in porto con l'ultima fase del finanziamento, in quel momento gli imprenditori locali o già sono in contatto con i politici e i capi camorra o ci si devono mettere: certamente vedono tramite altri imprenditori o altre amicizie politiche di arrivare al capo camorra per avere l'OK di lavorare come subappaltanti, o arrivano al politico. Una volta stabilito questo, questo subappaltante paga al capo camorra la sua percentuale, che varia da 3 al 5 per cento: è una seconda tangente che si paga. Ma principalmente, quello che noi sapevamo è che quella fascia di politici interessati all'arricchimento personale e a gestire questi

appalti perché ci sono, poi, altri politici, interessati solamente ad uno scambio di favori contro il voto ma che non si sono mai interessati di appalti, pure perché non hanno la possibilità, non hanno la forza di entrare, non so, a contrastare...(Commenti).

PRESIDENTE. Andiamo avanti.

PASQUALE GALASSO. Quindi, questo è l'esempio. Lei prima

mi chiedeva un esempio ed io lo sto facendo. Una volta che si sono perfezionati tutti questi accordi al politico, i politici... nel frattempo già gli imprenditori... In quel particolare caso c'era già un nostro affiliato, l'imprenditore Gino Citarella, quello che accompagnò il commando per l'esplosione

Pagina 2276

di Casillo, e lui gestì tutti questi accordi, insieme ai nostri referenti. Mi ricordo che ci andarono a parlare Cesarano Ferdinando e Ruocco Giuseppe per arrivare ad un accordo con questo consorzio Movefer, presso gli uffici di Gino Citarella in Nocera Inferiore. Gino Citarella gestì per conto nostro tutti i subappaltanti, cominciando dagli scavi e dal movimento terra a finire, ad esempio, con la fornitura di ferro.

PRESIDENTE. Vediamo se ho capito: si decide di fare un lavoro in una zona e - lei dice - i politici si mettono d'accordo con i grandi imprenditori e decidono anche chi debba vincere, eccetera. Ma i politici...

PASQUALE GALASSO. Parliamo di quella fascia di politici

che hanno il potere.

PRESIDENTE. Quando entra in contatto con voi il politico che ha deciso l'accordo, se entra in contatto con voi?

PASQUALE GALASSO. Il politico già dall'inizio del perfezionamento delle concessioni...

PRESIDENTE. E perché entra in contatto con voi?

PASQUALE GALASSO. Già c'è in atto questo accordo, questo

intreccio...

PRESIDENTE. Già da prima?

PASQUALE GALASSO. ...questa commistione, questa simbiosi

tra noi e loro.

PRESIDENTE. Ma questa simbiosi da cosa nasce?

PASQUALE GALASSO. Nasce, come vi dicevo...

PRESIDENTE. C'è la questione del voto, anche?

PASQUALE GALASSO. Certamente.

PRESIDENTE. Ci spieghi.

PASQUALE GALASSO. Io parlavo prima degli appalti.

PRESIDENTE. Prego, prego.

PASQUALE GALASSO. Questo accordo, questa simbiosi si

va

accreare già dopo l'omicidio Casillo e si perfeziona, diciamo,

per tutto l'anno 1984. Si perfeziona totalmente, cosicché dal

1984 in poi se è in atto un grosso lavoro - ad esempio risanamento del fiume Sarno, seconda tratta della ferrovia, risanamento del canale Contesarno, che è un altro investimento di 100-200 miliardi e tanti altri appalti di questa importanza - la nostra organizzazione è aggiornata sin dall'inizio di questa pratica per arrivare alla concessione con i relativi finanziamenti. Quindi, questo è il punto fisso: la simbiosi nasce, si instaura dopo l'omicidio Casillo, almeno per la nostra organizzazione.

PRESIDENTE. Dunque, la chiave di lettura è questa.

Non

c'è un accordo appalto per appalto, c'è questo quadro che lei chiama di simbiosi, che nasce dopo l'omicidio Casillo. Dentro questo quadro rientrano la questione degli appalti, la questione del voto, la questione delle tangenti e così via. E' questo che lei dice?

PASQUALE GALASSO. Sì. Le potrei portare mille esempi, ma ne faccio uno, quello relativo alla seconda tratta della ferrovia. Nel 1988-1989, durante le nostre riunioni, alle quali intervenivano nostri associati OMISSIS camorristi, quali Gino Citarella e OMISSIS (grosso OMISSIS), si era già aggiornati di un appalto che doveva completarsi come concessione e come finanziamento sulla costiera sorrentina e già questi nostri associati imprenditori chiedevano a Carmine Alfieri che dopo questo, diciamo, chiarimento tra il gruppo doroteo e il partito socialista con questo appalto, potessero gestire loro in prima persona, come affiliati nostri imprenditori,

Pagina 2277

tutti i subappalti. Quello, però, è in atto, signor presidente. Per quanto mi risulta quell'appalto non è ancora partito e, guarda un po', Alfieri mi diceva che lo stesso OMISSIS, lo stesso Luigi Romano ed altri imprenditori a lui collusi già gli avevano parlato di questo appalto. Giustamente, a volte si parlava e io gli dicevo "Questi sono avvoltoi; questo appalto ancora non nasce, ancora non nasce la progettazione, la concessione e già vogliono gestire". Io che nella mia vita ho rischiato mille volte la vita, pistola a pistola con il mio nemico a spararmi dicevo: "E' mai possibile! Questi sono avvoltoi, sciacalli". E Alfieri poi mi spiegò di quell'appalto e mi disse: "Questi sono gli imprenditori, dovresti vedere i politici che già...". Ci sta una storia in atto tra il gruppo doroteo e il partito socialista per la divisione, che già si sono presi un anticipo della tangente di questa ditta che dovrebbe venire a fare i lavori a Sorrento" (che era una ditta del settentrione).

PRESIDENTE. Come si chiama questa ditta?

PASQUALE GALASSO. Non lo ricordo, ma ho dato indicazioni

ai giudici, che possono riprendere... Dove c'era una lotta tra il gruppo doroteo e il partito socialista.

PRESIDENTE. Quali erano le persone fisiche?

PASQUALE GALASSO. Questa concessione per sbloccarla, ad

un certo punto, io so che la doveva chiarire solamente Antonio Gava in prima persona e Craxi.

PRESIDENTE. Chi le disse ciò?

PASQUALE GALASSO. Carmine Alfieri. Se i giudici sono stati così bravi a trovare questo riscontro credo che ancora non ci hanno messo la prima pietra.

PRESIDENTE. Ho capito.

PASQUALE GALASSO. Perché il partito socialista già si

era preso una tangente promettendo a questa ditta appaltante che quel lavoro, qualora fosse iniziato a Sorrento (la superstrada che collega la costiera amalfitana), lo doveva prendere questa ditta sponsorizzata dal partito socialista.

PRESIDENTE. Ho capito.

PASQUALE GALASSO. Ma il gruppo doroteo dice: ma come Sorrento! La nostra zona! Raffaele Russo, Gava, Patriarca dicono: questa è la nostra zona, viene la ditta appaltante sponsorizzata dal partito socialista! Quindi, nacque questa storia, della quale erano al corrente la mia organizzazione e i vari OMISSIS a noi legati: Gino Citarella, OMISSIS, Luigi Romano, Agizza, Napolitano, OMISSIS, Iossa, che giustamente volevano accaparrarsi il lavoro di subappalto, la commessa. Questi sono gli avvoltoi, signor presidente.

PRESIDENTE. In questa simbiosi, come lei dice, può spiegare quali erano i vantaggi di ciascuna delle parti?

PASQUALE GALASSO. Il vantaggio per quanto riguarda gli

imprenditori a noi collusi o altri imprenditori è solamente quello di lavorare e di arricchirsi

personalmente. Per quanto riguarda i politici a livello nazionale e onorevoli, a quanto mi risulta, oltre che per l'arricchimento personale, il vantaggio è quello di rimanere, come si suol dire, nel mazzo delle carte e quando si presentano le elezioni, di far presente al gruppo camorristico, a Carmine Alfieri, di aver passato quelle notizie, di essersi messo a disposizione per quell'appalto e quindi poter chiedere di essere votato. Poi le elezioni sono tutt'altra cosa. Quando si arriva sotto le elezioni cinque o sei mesi prima c'è un andirivieni di tutti questi politici che hanno avuto contatti con il nostro gruppo camorristico e si fanno avanti per accaparrarsi i voti. Quindi, fanno presente

Pagina 2278

la loro ennesima disponibilità e in quel momento si verifica

un mercato.

PRESIDENTE. Spieghi bene.

PASQUALE GALASSO. Alla fine Alfieri e noi dell'organizzazione andiamo a quantificare cosa può offrire in cambio quell'onorevole, se serve come potere politico, se può esserci utile in qualche amicizia con i rapporti istituzionali, maggiormente con i magistrati e tante altre cose. Alla fine si mette in bilancio se l'onorevole tal dei tali politicamente ha una determinata forza. E' un po' come nel gruppo nostro camorristico. Se parla Pasquale Galasso ha una forza, se parla un altro sono parole buttate al vento. E' la stessa cosa.

Signor presidente, ho toccato con mano questa realtà sociale, credetemi, almeno questo gruppo di politici che ho nominato e che sono pronto ad andare avanti e a dichiarare altre mille volte, a confermare questi fatti di cui ho parlato, che sono fatti concreti, almeno credo, con riscontri, sono un po' coalizzati, organizzati un po' come il nostro gruppo. Solamente talvolta nel nostro gruppo quasi tutti noi rischiamo la vita in mezzo alla strada. Domani mattina succede una guerra di camorra si deve stare in prima linea, invece questi stanno dietro le scrivanie, dietro le poltrone.

PRESIDENTE. La questione del voto come avviene, perché

questa è un'altra cosa importante. Lei ha fatto dei nomi di uomini politici, Patriarca, Meo, Demitry. Come avviene la questione del voto? Vengono da voi e cosa dicono? Quando c'è stato il problema delle preferenze...

PASQUALE GALASSO. Per la maggior parte di costoro, per i più importanti dal punto di vista degli interessi per il nostro gruppo camorristico i rapporti sono già instaurati. Un onorevole che già si è messo a disposizione e ha trovato la strada per risolverci un problema giudiziario... già per lui è una forza tutto ciò. Durante le elezioni si va avanti e fa pesare che lui ha dato la sua disponibilità per risolvere quel caso. Oppure un altro onorevole che ha risolto un fatto con la polizia, con altri apparati istituzionali, in quel momento lo fa pesare. Oltre questa fascia di politici che hanno avuto a che fare con il nostro gruppo, con rapporti già instaurati, già duraturi, già da diversi anni... Badate bene che Alfieri conosce Patriarca, quindi la corrente di Gava con i suoi segretari...

PRESIDENTE. Ma Patriarca si presentava come se stesso o come emissario di qualcuno, come rappresentante di qualcuno?

PASQUALE GALASSO. Si presentava come se stesso, però faceva sempre riferimento e dava peso agli altri componenti della sua corrente; quando c'era la possibilità di votare più onorevoli alla Camera, all'epoca camminavano a braccetto sempre i soliti. Se voi vedete le ultime elezioni nei nostri paesi sono sempre quelli là. Il mio paese, Poggiomarino è un

paese retrogrado, un paese maltrattato da questi politici, da questo Governo. Sta lì, non c'è un'industria, non c'è una fabbrichetta di dieci operai.

Gava al mio paese da quarant'anni ha duemila voti assicurati, almeno fino a quando si è messo alla Camera e non glieli ha tolti mai nessuno, Russo ha i suoi 1.700 voti, Pomicino, per finire a Patriarca. Sono sempre gli stessi.

PRESIDENTE. Se è così, questi voti c'erano anche prima del vostro intervento. Se c'erano da quarant'anni!

PASQUALE GALASSO. All'epoca c'erano altri raggruppamenti delinquenziali, i cosiddetti guappi. Al mio paese, ad esempio, c'era il guappo principale e poi due-tre gruppi che facevano capo a lui. Questo guappo era associato. Ecco perciò la metamorfosi. Prima negli anni settanta vicino ai politici referenti c'erano i cosiddetti guappi; dopo il caso Cirillo vicino ai politici si aggregano le associazioni

Pagina 2279

camorristiche con il capo, i cinquanta, i cento e i duecento uomini.

PRESIDENTE. Come fate a controllare i voti? A fare in modo che i voti vadano davvero a queste persone?

PASQUALE GALASSO. Si controlla in parte. Durante le elezioni, tutte le amicizie di imprenditori, di tutte le fasce, discutono in quel momento, ma principalmente in determinati piccoli centri la gente è sopraffatta. Basta che un referente camorristico, che io dica ad una persona di votare tizio, questo lo vota con la sua famiglia e me lo dimostra in piazza.

PRESIDENTE. Come fa a dimostrarlo?

PASQUALE GALASSO. Voglio capire meglio.

PRESIDENTE. Lei può dire di votare tizio, la persona

dice di sì, però il voto è segreto. Come fa a

dimostrarlo? PASQUALE GALASSO. Voi potete constatare con mano se

quella persona e tutta la sua famiglia hanno votato quel nome. PRESIDENTE. Come fate a controllare ciò?

PASQUALE GALASSO. Voi date al capo famiglia un nome,

quel capo famiglia lo controllate, se a un altro parente, un altro capo famiglia ha dato lo stesso nome e alla fine i seggi quelli sono.

PRESIDENTE. I voti si trovano.

PASQUALE GALASSO. Nella nostra zona la maggior parte della gente è fedele a noialtri, a me ex camorrista.

PRESIDENTE. Siete mai riusciti ad imporre vostri candidati o votate soltanto quelli che vengono proposti? Parlo di consigli comunali oltre che di elezioni politiche.

PASQUALE GALASSO. Talvolta si è sfruttata questa possibilità con qualche onorevole, ma per la maggior parte questi politici si votano dove già da anni c'è un rapporto duraturo. Quindi non si può fare lo sgarbo ad un politico che domani mattina va da un referente locale a dire che magari Pasquale Galasso ha portato un altro.

Antonio Gava mi ha sempre controllato e mi ha mandato sempre a dire, quando ne ha avuto la possibilità, che i Galasso non gli erano fedeli.

PRESIDENTE. Tramite chi?

PASQUALE GALASSO. Ultimamente me lo ha mandato a dire tramite il fratello Roberto Gava, tramite miei soci, l'ingegnere Cordasco Marco, il dottor Antonio Bifulco. In un momento che feci società con questi per la compravendita di certi immobili in Toscana e a Baronissi avevamo bisogno di una copertura politica, almeno così mi dissero i miei soci, una consulenza. Tramite il ragioniere Capozzi andarono da Roberto Gava, gli spiegarono che in questa società c'era Pasquale Galasso, lui disse che ci conosceva di nome

e i miei soci gli dissero che io stavo agli arresti domiciliari. Mi disse che io avevo bisogno di un aiuto giudiziario e si riservò di parlare con il fratello che, se non erro, all'epoca era ministro degli interni. Successivamente i miei soci andarono là per avere la conferma della sua consulenza ed eventualmente dell'interessamento nei miei riguardi. Quando andarono a prendere la conferma Antonio Bifulco, che adesso sta in carcere, e l'ingegner Marco Cordasco, Roberto Gava ci tenne a precisare che il fratello mi mandava a dire che io non gli avevo dimostrato fedeltà, in virtù di un episodio specifico.

PRESIDENTE. Quale?

PASQUALE GALASSO. Nel 1985, dopo la mia vita criminale contro Cutolo e la vendetta che ho fatto in onore di mio fratello Nino, io non mi interessavo perché

Pagina 2280

- lo dico sinceramente - non era una realtà che mi interessava. Io ho studiato, ho avuto un'altra educazione, di gente profondamente per bene, ma questa mia vita criminale mi ha trasformato anche nel linguaggio. A volte mi sono trovato davanti allo specchio e non mi riconoscevo più. Nella mia gioventù avevo un'altra perfezione, altri ideali di vita sociale. Quando nel 1985 fecero le politiche a Poggiomarino...

PRESIDENTE. Le amministrative.

PASQUALE GALASSO. Sì, le amministrative, capitò un episodio che mi colpì molto per quanto riguarda la violenza sociale. Durante il perfezionamento della lista della democrazia cristiana a Poggiomarino si verificarono delle controversie di democristiani paesani miei. Alla fine il signor Riccio, presidente dell'USL, sindaco di San Paolo Belsito, fedelissimo di Gava da sempre, venne a Poggiomarino su mandato di Antonio Gava, per decidere chi dei vecchi rappresentanti della democrazia poggiomarinese doveva restare nella lista e chi doveva uscirne, con una prepotenza guappesca. Di questo episodio ne fui aggiornato (all'epoca ero latitante) e quindi toccai la melma con le mie mani.

PRESIDENTE. Quindi, si fece questa lista e poi?

PASQUALE GALASSO. In questa lista rientrò dopo anni di

fuoriuscita dalla democrazia cristiana di Poggiomarino una persona che io ritengo per bene, valida socialmente, ma non perché è amico mio ed era amico intimo della buonanima di mio fratello Nino, Mario Sangiovanni. Mario Sangiovanni ebbe una conferma totale e fu il primo degli eletti nella lista della democrazia cristiana di Poggiomarino.

PRESIDENTE. Questa è una persona per bene.

PASQUALE GALASSO. Almeno io lo reputo tale. Mario Sangiovanni aveva avuto in passato un contrasto con Antonio Gava, che gli fece abbandonare la vita politica poggiomarinese. Lui era stato il primo degli eletti e dovendo nominare il consiglio amministrativo si andava alla ricerca di questo personaggio per fare il sindaco. Mario Sangiovanni stava per scegliere un'altra corrente democristiana, stava organizzando tutto, ma alla fine io fui chiamato da Patriarca il quale mi disse che Antonio Gava desiderava che io parlassi con Mario Sangiovanni per farlo rientrare nella corrente dorotea, altrimenti si sarebbe potuto dimenticare di fare il sindaco.

Io questo non lo pensai proprio, anche perché non vedevo

Mario Sangiovanni da cinque-sei anni, da prima che io diventassi latitante. Passò un altro po' di tempo, Mario Sangiovanni a Poggiomarino stava cercando di organizzarsi come consiglio comunale, di vedere un po' tra i consiglieri come fare l'amministrazione. Quindi questo faceva un po' di marasma. Alfieri mi disse (mi chiamava compare, ma io non ho mai tenuto a

questo gergo): "Chi state aspettando? Avete capito chi velo manda a dire che dovete chiamare Mario Sangioanni?" Io dissi ad Alfieri: "Voi sapete la stima che io porto verso Mario Sangioanni, era amico intimo di mio fratello Nino, una persona per bene. Non posso intimare con la mia forza camorristica a Mario Sangioanni di andare ai piedi di Antonio Gava, dopo che io so per la realtà poggiomarinese che è stato maltrattato dalla corrente dorotea negli anni passati". Alla fine Alfieri mi convinse e disse: "Voi non potete fare guerra ad Antonio Gava!".

Alla fine mi decisi e mandai a chiamare da latitante Mario Sangioanni; dopo aver commentato la morte di mio fratello Nino, dopo aver pianto, lui capì, perché è una persona intelligente, e mi disse: "Pasquale, che mi devi chiedere?". Sapeva che non gli avrei mai dato fastidio, visto che durante la mia latitanza non ho mai dato fastidio a persone perbene in Poggiomarino.

Pagina 2281

Alla fine lui capì; io gli dissi: "Tu già sai, hai capito già; però ti dico una cosa, Mario: non tenermi presente come camorrista, perché io ti amo, ti voglio bene, farei uno sgarbo a mio fratello Nino; regolati tu: se ci tieni a fare il sindaco, purtroppo...".

Mario Sangioanni mi disse: "Pasquale, conosco la realtà".

PRESIDENTE. Lei gli disse: "Se ci tieni a fare il sindaco...", e poi?

PASQUALE GALASSO. Io gli dissi: "Tu lo sai, se vuoi fare il sindaco a Poggiomarino...". Lui ci teneva, perché diceva: "O io faccio il sindaco oppure mi ritiro di nuovo dalla vita politica".

Alla fine io gli dissi solo: "Regolati tu; a me farebbe piacere, perché sono stato chiamato anche da Patriarca; eventualmente tu sai come rintracciare Gava". Diciamo che forzai un poco, ma nell'ambito di un parlare tranquillo e sereno, però lui capì che eventualmente faceva piacere anche a me, perché forse in quel momento avrà pensato che da quella richiesta io potessi avere dei vantaggi dall'onorevole Gava, in rapporto alle mie vicende giudiziarie.

Alla fine, lui decise e andò da Antonio Gava; poi mi fece sapere che si era incontrato con Antonio Gava, non so se a Poggiomarino o a San Giuseppe Vesuviano; lo presentarono i fedelissimi della mia zona (Liguori, Achille Marciano, Ciccio Catapano, Meo, tutti). Dissero: "C'è qui Mario Sangioanni". Antonio Gava disse: "Era una pecorella smarrita che adesso ritorna insieme a noi".

Quando seppi di questo mi offesi tremendamente, perché considero un simile modo di parlare asociale, un parlare consono alle associazioni criminali. Questo è un riscontro; chiamate questa persona perbene...

PRESIDENTE. Credo che Sangioanni abbia già confermato tutto. Dopo le vicende di Poggiomarino, com'è andata?

PASQUALE GALASSO. Questo è l'evento che ho toccato con mano nel 1985.

Signor presidente, le voglio dire un'altra cosa: dopo la sconfitta di Cutolo, dopo questa mia tremenda ferocia me ne volevo andare da Poggiomarino, anche perché nel frattempo avevo assaporato la gioia di avere qualche figlio, ero maturato, mi vedevo già cambiato e pensavo già ai miei bambini; volevo andarmene.

PRESIDENTE. Lei quanti figli ha?

PASQUALE GALASSO. Oggi ne ho quattro. PRESIDENTE. Allora quanti ne aveva?

PASQUALE GALASSO. Allora ne avevo, mi sembra, uno (Nino), e mia moglie aspettava il secondo bambino (Ciro). Comunque, ho toccato con mano questo episodio. Da

criminale, queste cose mi hanno toccato; credo che queste cose tocchino tutti voi perché vi fanno capire che cosa sia il potere politico su una realtà sociale.

PRESIDENTE. Quali sono le altre vicende di Poggiomarino?

Che cosa è accaduto successivamente?

ALFREDO GALASSO. Presidente, però non ho ben capito: la vicenda dell'acquisto dell'immobile in Toscana è il favore fatto...

PRESIDENTE. No, sono due cose completamente diverse, se

non ho capito male: lui chiese una copertura politica per fare questa operazione...

PASQUALE GALASSO. I miei soci.

PRESIDENTE. Sì, i suoi soci. Dice il signor Galasso che il fratello dell'onorevole... (Commenti del deputato

Galasso) . Allora spieghi bene: perché aveva bisogno di una copertura politica per questa operazione?

Facciamo un passo indietro e torniamo alla questione dell'immobile.

Pagina 2282

PASQUALE GALASSO. I miei soci avevano stabilito la sede sociale di tutte le nostre società in Roma, quindi avevamo bisogno di consulenti su Roma. In mezzo a tanti consulenti, dato che Cordasco e Antonio Bifulco conoscevano già la potenza di Gava in qualità di politico e anche dal punto di vista dalla copertura imprenditoriale, si scelse di andare nello studio di Roberto Gava, su consiglio del nostro ragioniere Capozzi, che operava a Roma. Si andò quindi da questo Roberto Gava, commercialista e consulente, e i miei soci molto onestamente gli fecero presente che nella società c'era anche il gruppo Galasso, per queste nostre iniziative economiche. Gli dissero anche che io mi trovavo agli arresti domiciliari.

In particolare il dottor Bifulco, che mi è molto amico, ci

teneva a vedermi eventualmente realizzato socialmente, ma non sapeva quanti peccati avessi commesso. Ci teneva che io risolvessi i miei problemi giudiziari e ne approfittò per dire a Roberto Gava se eventualmente poteva influire, poteva darmi una mano per risolvere i problemi giudiziari, perché secondo me il dottor Bifulco conosce la realtà giudiziaria di Napoli e sa anche che Gava, se vuole, può aiutare un determinato pregiudicato con i suoi rapporti.

PRESIDENTE. Poi lei è stato aiutato o no?

PASQUALE GALASSO. Si sono interessati, Riccio in prima persona ed altri, ma alla fine sono rimasto deluso.

PRESIDENTE. Insomma, non è servito.

PASQUALE GALASSO. No, non è servito. In primo grado mi condannarono e condannarono anche quel poveretto di mio padre, che era innocente e poi in appello fu assolto completamente.

PRESIDENTE. Torniamo alla questione di Poggiomarino. Come si chiamava questo sindaco?

PASQUALE GALASSO. Mario Sangiovanni.

PRESIDENTE. Sangiovanni quindi è diventato sindaco; poi

che cosa è accaduto?

PASQUALE GALASSO. Mario Sangiovanni diventa sindaco nel 1985; io ad aprile del 1986 mi libero, dopo tanti anni di latitanza, e ritorno a Poggiomarino. Com'è mio costume, ho sempre fatto vita sociale, ho sempre rispettato le persone perbene ed anzi - credetemi - quando ho trovato una persona perbene, pulita, sono rimasto sempre affascinato, perché mi faceva piacere soltanto il rapporto amicale, forse sempre in virtù dell'educazione che ho ricevuto nella mia prima giovinezza.

PRESIDENTE. Poi che cosa accadde?

PASQUALE GALASSO. Poi Mario Sangioanni ha fatto il sindaco per cinque anni, mentre vicesindaco era Salvatore Lettieri, della corrente di Pomicino e abbastanza spesso c'era una guerra intestina tra il gruppo doroteo e quello di Pomicino. Lettieri voleva che Mario Sangioanni gli passasse la mano.

PRESIDENTE. Che si dimettesse?

PASQUALE GALASSO. Che gli desse la possibilità di diventare sindaco. Alla fine, nell'ambito di tutte queste complicazioni, anche in virtù dell'amicizia paesana (siamo cresciuti là, in un piccolo centro), sono sempre stato interessato e poi mi sono stufato e riferivo loro: "Per queste vostre beghe andate a Napoli, alla direzione della DC e risolvete là". Mario Sangioanni e Lettieri mi aggiornavano; in particolare, Salvatore Lettieri diceva che lui poteva fare il sindaco solo se lo volevo io; questo glielo diceva anche l'onorevole Pomicino.

PRESIDENTE. Questo Lettieri è quello che venne con lei a Santo Domingo?

Pagina 2283

PASQUALE GALASSO. Sì.

PRESIDENTE. Quindi, sia Sangioanni sia Lettieri si rivolgevano a lei?

PASQUALE GALASSO. Sì, perché c'era un rapporto di amicizia paesana ma anche per la mia influenza camorristica: loro mi vedevano in questa chiave, oltre che come amico, perché gli veniva riferito dai loro referenti politici che a Poggiomarino un passaggio di sindaco o vicesindaco si poteva risolvere se c'era il gradimento del camorrista del momento. Io all'epoca ero appunto il camorrista del momento.

PRESIDENTE. Lei che cosa ha fatto?

PASQUALE GALASSO. Ho sempre cercato di superare quelle beghe; Salvatore Lettieri diede più di una volta le dimissioni per poi farle rientrare, finché mi stufai.

Ricordo che nel 1988 mi trovavo nel carcere di Torino e coinvolsero addirittura in queste beghe un mio fratello, che non si è mai interessato né di rapporti politici né di niente. Mi venne a trovare per il colloquio e gli dissi: "Mandali a quel paese, mi hanno stufato!".

Salvatore Lettieri mi mandava i saluti e chiedeva se io potessi mandare a dire a Mario Sangioanni che lui gli avrebbe dato il cambio come sindaco. Poi, alla fine del 1990 si sono tenute le nuove elezioni amministrative e vi fu la nuova riconferma di Mario Sangioanni come primo, ma Salvatore Lettieri non gliela dette per vinta. Alla fine mi ero stufato e mi allontanai da una realtà amministrativa che non mi soddisfaceva: se si parla di Nola, di Torre Annunziata o di Castellammare, in cui vi sono business per miliardi di lire, potevo eventualmente farci un pensierino, ma Poggiomarino è un piccolo centro.

PRESIDENTE. Lì non c'erano soldi.

PASQUALE GALASSO. Io mi allontanai e Salvatore Lettieri formò un'amministrazione con il PDS, il partito socialista e la sua corrente di Pomicino (quattro elementi, più altri due o tre elementi dorotei). Da questa situazione nacque di nuovo un grosso putiferio a Poggiomarino, perché dopo tanti anni i comunisti e i socialisti, ma specialmente i comunisti, avevano la possibilità di gestire... Si tratta tra l'altro di bravi professionisti, che io ho sempre stimato. Con alcuni di questi qualche volta andavamo insieme all'università.

E' successo quindi un putiferio; per queste controversie, ricordo che cacciarono materialmente fuori dall'amministrazione il signor Leopoldo Levi, referente e fedelissimo di Scotti. Levi venne da me

(all'epoca non ero ancora latitante per l'ennesima volta ma mi trovavo agli arresti domiciliari) presso i miei uffici, presso la concessionaria, dando fastidio ai miei fratelli e dicendo che mi voleva incontrare. Una volta lo incontrai (ricordo che con lui avevo avuto soltanto rapporti paesani, visto che era cresciuto a 500 metri da casa mia) e mi disse: "Pasquale, mi hanno cacciato materialmente fuori e voi mi dovete far rientrare nell'amministrazione". Gli risposi: "Non ci penso neanche per sogno, a Poggiomarino possono arrivare a gestire anche i pecorai delle montagne ma la cosa non mi tange proprio". Gli dissi inoltre apertamente: "Perché non lo fai presente a Scotti, il quale poi chiama Pomicino e si mettono d'accordo loro?".

Queste sono le beghe paesane che ho vissuto in prima persona.

Egli mi rispose: "Se volete voi... Che cosa può farmi Scotti? Non può certo parlare con Pomicino, perché questi gli risponderebbe che si tratta di una situazione paesana". Gli dissi: "Leopoldo, lasciatemi stare".

Altre volte egli è venuto a casa mia ma non l'abbiamo mai fatto entrare.

Pochi mesi dopo mi resi latitante per l'ennesima volta e alla fine, nel settembre del 1991, il ministro Scotti sciolse quell'amministrazione.

Pagina 2284

PRESIDENTE. Quella con Lettieri, il PDS e così via?

PASQUALE GALASSO. Sì.

PRESIDENTE. Su quell'amministrazione c'erano però influenze camorristiche?

PASQUALE GALASSO. Certamente, c'era la mia. Però non so

che cosa sia successo dopo.

PRESIDENTE. Può parlare alla Commissione della vicenda

di Sant'Antonio Abate? Il suo nucleo familiare è originario di quella località?

PASQUALE GALASSO. Mio nonno era di Sant'Antonio Abate,

così come mio padre; mio fratello Nino è rimasto nella nostra cappella di Sant'Antonio Abate per diversi anni.

Signor presidente, fin dagli anni settanta a Sant'Antonio Abate vi era il capo camorra Alfonso Rosanova, capo spirituale di Cutolo.

PRESIDENTE. Può spiegarci la figura di Alfonso Rosanova, che mi pare lei abbia citato più volte anche in precedenza?

PASQUALE GALASSO. Si tratta di un grosso malavitoso che

si colloca a cavallo tra i guappi (è stato forse uno degli unici a resistere all'era dei guappi)...

PRESIDENTE. ... ed è passato a quella della camorra.

PASQUALE GALASSO. Ha superato quell'epoca e si è aggiornato nella managerialità. E' diventato un grosso manager dei traffici illeciti, dal contrabbando fino, soprattutto, alle aste giudiziarie.

Conoscevo Rosanova il quale mi aiutò; mio padre si rivolse alui quando vissi quella tragedia nel 1975...

PRESIDENTE. Quando uccise i due sequestratori?

PASQUALE GALASSO. Sì. Mio padre si rivolse a lui per darmi un po' di copertura in carcere, perché mi

vedeva in pericolo a Poggioreale e inoltre credeva che potessi andare incontro a qualche altro guaio.

PRESIDENTE. Così suo padre si rivolse a Rosanova?

PASQUALE GALASSO. Sì, si rivolse a Rosanova, il quale a

sua volta si rivolse a Cutolo e un po' a tutti.

PRESIDENTE. Rosanova era in buoni rapporti con Cutolo?

PASQUALE GALASSO. Sì, già all'epoca.

PRESIDENTE. Con chi aveva rapporti politici

Rosanova? PASQUALE GALASSO. Ricordo che già negli anni settanta

Rosanova aveva a che fare con Leone, Patriarca, Gava (il padre e poi il figlio), Raffaele Russo. Diciamo che Rosanova aveva

rapporti maggiormente con i dorotei: vi era un rapporto sottostante di patti, di rispetto, almeno secondo quanto mi risulta, di rispetto di sue operazioni, le più varie.

PRESIDENTE. Di che partito era Rosanova?

PASQUALE GALASSO. Rosanova era un astuto, uno che domani mattina poteva mettersi anche con il partito comunista italiano, l'importante era vedere le sue finalità, perseguire i suoi scopi. Nella realtà di Sant'Antonio Abate, stabiese e sorrentina erano forti i dorotei, quindi privilegiava quella corrente, ma non disdegnava altri politici.

PRESIDENTE. Era iscritto a qualche partito Rosanova?

PASQUALE GALASSO. Non lo so, so solamente di rapporti

perché l'ho contattato, quindi, sotto l'egida camorristica di Pagina 2285

Rosanova nasce a Sant'Antonio Abate l'attuale sindaco D'Antuono Giuseppe, doroteo, in ottimi rapporti con Patriarca, con l'onorevole Russo, con Gava.

PRESIDENTE. Questo Antonio D'Auria chi è?

PASQUALE GALASSO. Era il consigliere che fu ammazzato.

PRESIDENTE. Consigliere di dove?

PASQUALE GALASSO. Di Sant'Antonio Abate. PRESIDENTE. Consigliere comunale?

PASQUALE GALASSO. Sì, parente e cugino di Ciro D'Auria,

un nostro associato, uno che fa parte della nostra organizzazione che venne ammazzato..

PRESIDENTE E ra importante a Sant'Antonio Abate questo

D'Auria?

PASQUALE GALASSO. Aveva rapporti con questo suo parente

econ i nostri referenti a Sant'Antonio Abate, ma non poteva

interessarsi di niente perché c'era D'Antuono che faceva capo prima ad Alfonso Sanova fin dagli anni settanta, dopo la morte di quest'ultimo faceva capo ai suoi eredi e ad un suo parente, Geppino Abbagnale, morto anche lui ammazzato.

ALTERO MATTEOLI. Di che partito era D'Auria?

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Antonio D'Auria non è il consigliere comunale.

PASQUALE GALASSO. Tonino D'Auria, scusate, a volte faccio confusione con i signori giudici che mi stanno seguendo. Tonino D'Auria è il segretario di... è cresciuto nelle mani di Gava, referente di Rosanova e poi dopo

l'omicidio Casillo passa materialmente nelle mani nostre, di Carmine Alfieri che già lo conosceva all'epoca quando nel 1973... all'epoca ero giovanissimo, frequentavo le scuole medie superiori e già Tonino D'Auria stava dietro la corrente dorotea.

PRESIDENTE. Vi sono stati rapporti tra voi e D'Auria?

PASQUALE GALASSO. Da sempre.

PRESIDENTE. Di che tipo? Ci sono dei fatti oggettivi? PASQUALE GALASSO. Sia per quanto riguarda la spartizione

degli appalti sia gli altri problemi. Noi avevamo per esempio bisogno di un rinnovo di un documento, di un passaporto e Tonino D'Auria è uno che sta nelle nostre fila.

PRESIDENTE. Può dare delle indicazioni di qualche fatto

oggettivo verificabile di questo vostro rapporto con D'Auria o no?

PASQUALE GALASSO. Dopo la morte di Alfonso Sanova, D'Auria, come un po' tutti i politici, era

preoccupato. Siamo nel 1982.

PRESIDENTE. Rosanova lo ammazzaste voi?

PASQUALE GALASSO. Sì.

PRESIDENTE. Perché lo ammazzaste?

PASQUALE GALASSO. Perché ritenevamo che era il primo responsabile della ferocia di Cutolo ed era lui che gestiva un po' tutti gli interessi della NCO con i vari intrecci. Sapevamo che era responsabile di avere seguito pure la vicenda Cirillo.

PRESIDENTE. Faccio una parentesi. Rosanova, da quello

che dice lei, aveva anche rapporti con Gava. Per quale motivo gli uomini di Gava si rivolgono a voi, ad Alfieri, per intervenire sulla liberazione di Cirillo e non vanno direttamente da Cutolo?

Pagina 2286

PASQUALE GALASSO. Nei primi giorni del sequestro Cirillo era un vociario in tutto il napoletano. Tutti i malavitosi sapevano che i politici cercavano un aiuto per liberare Cirillo, quindi come hanno domandato a tante persone...

PRESIDENTE. Hanno domandato in giro, ho capito.

PASQUALE GALASSO. Ricordo all'epoca Iavarone, che poi è

scomparso, e tant'altra gente, così pure mandarono un'ambasciata a noi. Certamente hanno trovato la disponibilità di Cutolo e quindi hanno tralasciato...

PRESIDENTE. E' chiaro, chiudiamo quindi la parentesi. Stava spiegando la questione di questo D'Auria.

PASQUALE GALASSO. Volevo dire che Alfieri, mentalmente,

non è il tipo che si fa gestire facilmente dal politico. Alfieri per sua mentalità è stato sempre...

PRESIDENTE. Si tiene forse un po' separato?

PASQUALE GALASSO. Oltre che separato, Alfieri voleva il contatto con i politici, ma amava gestire, fare sempre lui il direttore. Non era un uomo che si faceva facilmente gestire.

PRESIDENTE. Quando Rosanova è ucciso, questo D'Auria cosa fa?

PASQUALE GALASSO. Come tanti politici del momento che si sentivano in colpa del rapporto con Cutolo, anche Rosanova si preoccupò e mi ricordo che in quell'epoca lui dava molta disponibilità nel rapporto con i miei parenti in Sant'Antonio Abate. Fa addirittura da compare ad un mio cugino, quindi stringe questi rapporti e manda i saluti anche a me.

PRESIDENTE. Chi è questo suo cugino che era suo

compare? PASQUALE GALASSO. Domenico Galasso.

MARIO CLEMENTE MASTELLA. E' incensurato?

PASQUALE GALASSO. Ha un lieve precedente di tanti anni fa, di tredici, quattordici anni fa. E' giovane, oggi è imprenditore.

PRESIDENTE. E' un imprenditore di Sant'Antonio Abate?

PASQUALE GALASSO. Sì.

PRESIDENTE. Quali erano i suoi riferimenti nel comune di

Scafati?

PASQUALE GALASSO. Nel comune di Scafati c'è un nostro gruppo camorristico a se stante che fa capo alla nostra organizzazione e loro hanno gestito per tanti anni il comune. Seppure conosco alcuni elementi politici, non ho avuto rapporti con loro.

PRESIDENTE. A Torre Annunziata?

PASQUALE GALASSO. Neanche, almeno personalmente non ho

avuto rapporti.

PRESIDENTE. Castellammare di Stabia?

PASQUALE GALASSO. Castellammare di Stabia è territorio

di D'Alessandro (poi di Imparato e D'Alessandro).

PRESIDENTE. Quindi non metteva piede.

PASQUALE GALASSO. No.

PRESIDENTE. Gragnano?

PASQUALE GALASSO. Ho saputo altre cose di
D'Alessandro

con l'onorevole Gava.

PRESIDENTE. Cioè?

Pagina 2287

PASQUALE GALASSO. Nel luglio dello scorso anno mi trovavo nel carcere speciale di Spoleto e D'Alessandro mi parlava spesso dell'onorevole Gava, di tutto quello che gli stava combinando il suo nemico Imparato. Apostrofava Imparato con dei nomignoli volgari.

PRESIDENTE P erché?

PASQUALE GALASSO. Diceva che Imparato dava fastidio anche a dei familiari di Gava.

PRESIDENTE. In che senso dava fastidio?

PASQUALE GALASSO. Mi sembra con rapine, con raid, ma principalmente ricordo che egli mi disse, riferendosi ad Imparato con un nomignolo napoletano, che lui aveva mandato a fare una rapina alla sorella di Gava a Castellammare. Imparato, ex braccio destro di D'Alessandro, sapeva i rapporti tra lui e Gava. Io gli dissi: ma a voi che ve ne importa di questi politici? Lui mi rispose che Gava stava sempre in contatto con lui, che si era incontrato da latitante con lui. D'Alessandro era sereno in carcere e mi disse che, tramite la sorella, la moglie di D'Alessandro ed i suoi familiari, gli mandò dire (all'epoca erano in atto le nuove leggi speciali penitenziarie, quindi l'articolo 41- bis) che doveva passare questa bufera e che dopo due, tre mesi si sarebbe interessato per farlo uscire. Quando me lo disse D'Alessandro, che so essere responsabile di almeno cinquanta omicidi di gente innocente, di salumieri, di simpatizzanti di Imparato, so che a Castellammare c'è stata una guerra che ha coinvolto vittime innocenti...

PRESIDENTE. Hanno ammazzato tanta gente innocente?

PASQUALE GALASSO. Sì, solo perché erano simpatizzanti

del gruppo D'Alessandro o del gruppo Imparato. Dentro di me pensai: come fa ad uscire dal carcere se è responsabile di tanti delitti? Questo lo riferii ai magistrati che un po' scettici non mi credettero. Poi dopo seppi che a dicembre o a gennaio D'Alessandro è uscito dal carcere.

PRESIDENTE. Grazie ad una ardita interpretazione.

PASQUALE GALASSO. Ciò però rafforza una mia idea.

PRESIDENTE. Lei riferì questo ai magistrati prima che

D'Alessandro uscisse dal carcere?

PASQUALE GALASSO. Sì, ad agosto. Conoscendo questa realtà sociale e politica ho maturato un convincimento personale: l'uscita dal carcere speciale di Pianosa di D'Alessandro mi ha...

PRESIDENTE. Qual è questa sua interpretazione?

PASQUALE GALASSO. Per me c'è stato un intervento.

PRESIDENTE. Ho capito. Rosanova che ruolo ha avuto nella

trattativa per la liberazione di Cirillo?

PASQUALE GALASSO. So che principalmente lui ha gestito tutto. Casillo, per quanta importanza potesse avere nel gruppo della NCO, faceva capo al Rosanova per determinate decisioni. So inoltre che Rosanova tramite Patriarca, Russo e gli altri componenti di questa trattativa per la liberazione di Cirillo, ha influito molto. Sapevamo che addirittura all'interno della nostra organizzazione giravano tante voci, però sono voci e non so se riferirle perché vorrei parlare su fatti sui quali posso darvi dei riscontri. Se poi volete sapere queste voci...

PRESIDENTE. Se è una voce, poi ne faremo il conto che vorremo.

PASQUALE GALASSO. Sapevamo che all'epoca Silvio Gava
da
Cutolo glielo portò Alfonso Rosanova.

Pagina 2288

PRESIDENTE. Ha mai incontrato Rosetta Cutolo?

PASQUALE GALASSO. Sì, la conosco fin dal 1975,
durante i colloqui che intrattenevamo nel carcere di
Poggioreale, io con i miei familiari e lei con
Cutolo. Una volta uscito dal
carcere lei sovente veniva presso la nostra
concessionaria di Poggiomarino.

PRESIDENTE. Perché?

PASQUALE GALASSO. Per portarmi imbasciate di
Raffaele Cutolo il quale voleva che mi mettessi con
lui, nella sua organizzazione. Ho sempre rifiutato,
come vi dicevo prima, poi capitò un episodio.
Raffaele Cutolo si trovava nel manicomio di Aversa;
Rosetta Cutolo venne a casa mia dicendomi che il
fratello voleva che io andassi al manicomio. Io per
quieto vivere (mi sembra fosse il 1977) andai,
ricordo che non esibii i documenti e Raffaele Cutolo
mi venne incontro quasi vicino
al cancello d'uscita e mi fece nuovamente la proposta
se volessi entrare insieme a lui e se volessi
interessarmi del sequestro del padre dell'onorevole
Amabile avvenuto pochi giorni prima. Diceva che ce
l'aveva in mano, però lo stavano gestendo suoi
accoliti che erano ignoranti. Gli dissi che era
meglio che non me l'avesse detto e gli dissi per
l'ennesima volta che avevo una famiglia, una
educazione sociale particolare e amavo mio padre ed i
miei fratelli sopra ogni cosa. Lui se la prese un
po', ma alla fine disse: pensateci (mi dava del voi)
e roba varia.

PRESIDENTE. Lei dava del voi a Cutolo? Vi davate del
voi
reciprocamente?

PASQUALE GALASSO. Sì.

PRESIDENTE. Lei non è mai intervenuto sulla
vicenda Amabile?

PASQUALE GALASSO, No, non sono intervenuto. Una
volta

che era scappato dall'ospedale psichiatrico di
Aversa, venne a
casa mia, insieme ad altri 10-15 di loro, compreso
Casillo, era sera tardi, e voleva che io abbandonassi
i miei familiari. Diceva apertamente che se avessi
scelto quella strada dovevo considerare lui come un
padre.

PRESIDENTE. Lei disse di no anche quella volta?

PASQUALE GALASSO. Quella sera mi mandò a prendere
latitante. Io non volevo andarci ed ero preoccupato.
La buonanima di mio fratello Nino quando scorse
Pasquale Cutolo, il fratello di Raffaele, nella
nostra concessionaria, mi vide preoccupato e mi
disse: cos'hai? Figuratevi che a quell'epoca mio
fratello Nino, che capì, mi disse: "Diamogli un po'
di soldi, un centinaio di milioni di lire, purché
questo ci lasci in pace". Gli risposi che non si
trattava di soldi ma che quelle persone volevano ben
altro. Dopo qualche ora, Pasquale Cutolo, con altri
accoliti, mi disse che dovevo andare a parlare con il
fratello che mi cercava e ci andai. L'ultima volta
l'ho visto ad Albanella.

PRESIDENTE. Lei rispose a suo fratello che quelle
persone non volevano 100 milioni ma "ben altro". Cosa
voleva Cutolo da lei?

PASQUALE GALASSO. Voleva la mia persona...

PRESIDENTE. Insomma, volevano arruolarla. Perché ci
tenevano tanto?

PASQUALE GALASSO. Cutolo diceva che io gli
servivo, che ero intelligente, che potevo dargli
tanto. Mi disse che
avrebbe potuto arricchirmi. Disse, in particolare:
"Voi, nelle mie mani, diventerete miliardario". Gli
risposi che i miliardi già li avevo. Questa e tante

altre ipocrisie...

PRESIDENTE. In sostanza, Cutolo aveva una massa di manovra abbastanza vasta ma non aveva quadri dirigenti nella

Pagina 2289

sua organizzazione. E' questo il motivo per il quale richiedeva uno come lei?

PASQUALE GALASSO. Certamente. Lui, del resto, andava sempre alla ricerca di qualcuno. Ne prendeva di tutti i colori però, quando cercava qualche personalità delinquenziale che lui pensava di poter sfruttare, gli si metteva addosso e cercava di convincerla.

PRESIDENTE. La seconda guerra di camorra (quella tra Alfieri e Bardellino da una parte e Nuvoletta, Gionta e D'Alessandro dall'altra), l'ha presente?

PASQUALE GALASSO. Sì.

PRESIDENTE. In che periodo si svolse e perché ci fu questa guerra?

PASQUALE GALASSO. Durante le riunioni presso la proprietà di Nuvoletta, alla fine convenimmo che i Nuvoletta facevano un gioco ambiguo. Dicevamo spesso che i Nuvoletta erano la copia dei siciliani, con tutti i loro marchingegni e sotterfugi, perché non erano onesti verso il proprio amico. Una volta ammazzati Salvatore Alfieri e mio fratello, i Nuvoletta ci abbandonarono. In quel momento erano legalizzati come mafiosi, sia pure in forma non ufficiale. Il rapporto tra noi, Bardellino (il braccio armato di Nuvoletta) e Nuvoletta stesso... Noi ci sentimmo traditi ed in quel momento arrivammo alla deduzione che i Nuvoletta si buttavano sempre dalla parte del più forte (in quel momento il più forte era Cutolo). Pertanto, giurammo....

PRESIDENTE. ... di chiudere i conti con Nuvoletta!

PASQUALE GALASSO. Sì. Diciamo che li considerammo traditori e giurammo vendetta qualora vi fosse stata la possibilità di eseguirla. Questa è la premessa. Dopo la sconfitta di Cutolo, i Nuvoletta hanno cercato, sempre con la loro astuzia, di rimanere sulla scena criminale campana; pertanto, hanno cominciato a tessere diversi rapporti malavitosi con vari gruppi criminali minori, proprio per rimanere presenti nella zona. In quel periodo strinsero un'alleanza con Gionta (alleanza, tra l'altro, che già esisteva negli anni precedenti), con Michele D'Alessandro ed il suo gruppo, con Limelli (un altro grosso pregiudicato che aveva da sempre grandi rapporti politici), con Egizio, con Nuzzo, ad Acerra, e tanti altri. Questo nuovo raggruppamento formatosi intorno a Nuvoletta per realizzare la sua strategia sfociò nell'omicidio del cugino di Cesarano Ferdinando, nostro associato e figlioccio privilegiato di Alfieri, un altro uomo astuto. Nuvoletta, Gionta, D'Alessandro e Limelli lo ammazzano a Torre Annunziata nella primavera del 1984. A quell'epoca - lo dico con molta spensieratezza, signor presidente - la mia missione di vendicare mio fratello era finita e avrei potuto anche andarmene. Solamente che ero latitante ed avevo problemi giudiziari, oltre al problema di stare sempre attento ai miei familiari, ai miei fratelli che lavoravano, a mio padre, che fino a quando è morto ha fatto sempre vita sociale ed è stato benvenuto. Da quel momento, dopo la morte di Del Gaudio, si pensò ad una ritorsione nei confronti del nuovo raggruppamento formatosi intorno a Nuvoletta e attentammo a Limelli a Torre Annunziata. Non partecipai a questo fatto perché già mi defilavo dalla nuova guerra. Avevo conosciuto tanta gente malavitosa, infida, viscida e melmosa ed avevo quindi un enorme esperienza. Non volevo affrontare questa nuova guerra perché - lo dicevo anche ad Alfieri - si trattava di una guerra senza fine, sicuramente peggiore di quella combattuta contro Cutolo; in quest'ultima i nemici erano ben individuati; invece,

con la strategia mafiosa di Nuvoletta, le guerre non finiscono mai. Questo pensavamo io ed Enzo Moccia ed alcune volte lo dicevo ad Alfieri ma quest'ultimo rispondeva: "Ma quello è cugino di Ferdinando, il mio compariello, il mio figlioccio, come facciamo? Io lo so, voi avete ragione, ma ...". Alla fine cominciarono le ritorsioni

Pagina 2290

per vendicare l'omicidio. Io, Enzo Moccia e qualcun altro invitavamo sempre Alfieri a non andare oltre nella guerra, a non ammazzare gente con responsabilità minori, altrimenti la guerra non sarebbe mai finita. Proprio per questo, attentammo alla vita di Limelli, perché era un responsabile, era un capo camorra. Poi non vi furono altri attentati. Volevamo colpire o Gionta o i Nuvoletta; ritornò alla mente il giuramento che avevo fatto anni prima secondo il quale dopo Cutolo, qualora fosse venuta la possibilità di colpire i Nuvoletta - glielo dico con molta spensieratezza, sinceramente - anche se mi fossi trovato in capo al mondo volevo far parte...
PRESIDENTE. Per questo fu ammazzato Ciro Nuvoletta?
PASQUALE GALASSO. Ora ne parlerò. Avevo già promesso a

me stesso - per una vendetta nei riguardi di mio fratello Nino - che qualora fossero maturate le condizioni per ammazzare i Nuvoletta (dico i Nuvoletta e non i loro associati), anche se mi fossi trovato in capo al mondo, avrei voluto far parte del commando dei killer. Parlando con Alfieri e cercando di evitare che nella nostra zona (Torre Annunziata e area vesuviana e nolana) scoppiasse un'altra guerra senza fine, colpendo anche persone con minori responsabilità, in questa strategia Alfieri... Noi avevamo un rapporto solido con Bardellino Antonio, il quale si trovava in Brasile. Ci mettemmo in contatto con lui. Bardellino, poiché era stato 10-15 anni braccio armato di Nuvoletta, sapeva quanto fossero viscidati e ambigui i suoi rapporti, anche politici. Bardellino venne dall'estero e ci dette dimostrazione, da grande personaggio malavitoso, di come rispettasse le regole. Disse: "E' venuto il momento: ci andiamo a suicidare sopra dai Nuvoletta". Ricordo che stavo in vacanza e che dissi ad Alfieri di farmi sapere quando avrebbero organizzato l'attentato. Bardellino organizzò il raid contro Nuvoletta. Ci vedemmo una mattina presto presso un'appoggio di Bardellino e verso le undici-mezzogiorno assaltammo Vallesana, dove ammazzammo Ciro Nuvoletta.

PRESIDENTE. Andaste proprio a Vallesana?

PASQUALE GALASSO. Sì, nel loro territorio.

PRESIDENTE. Lui era lì?

PASQUALE GALASSO. Avevo stima di Bardellino, almeno come uomo malavitoso. Gli dissi che avremmo dovuto ammazzare solo il Nuvoletta e non anche il suo braccio destro od i fiduciari o persone per bene. A Vallesana trovammo decine e decine di persone armate: le disarmammo tutte ma non ammazzammo nessuno. Ammazzammo solo Ciro Nuvoletta e poi ce ne andammo. Eravamo consapevoli che in quell'occasione quattro o cinque di noi avrebbero potuto essere ammazzati.

PRESIDENTE. Bardellino intervenne anche perché avevano

ammazzato qualche suo uomo?

PASQUALE GALASSO. Arrivammo alla decisione di ammazzare Nuvoletta perché - come vi dicevo - Bardellino gli era stato vicino per dieci-quindici anni. Bardellino era solito trascorrere le sue latitanze all'estero. I Nuvoletta, con il loro solito modo ambiguo e viscido di creare tragedie, provocarono la morte di un fedelissimo di Bardellino, Raffaele Ferrara, un grosso personaggio malavitoso.

PRESIDENTE. Di dove era Ferrara?

PASQUALE GALASSO. Di Villaricca ed era mafioso

come Bardellino, al quale era fedelissimo. Conosceva anche Alfonso Rosanova, il quale era stato detenuto presso il manicomio di Aversa quando in quell'istituto vi erano molti esponenti mafiosi. A quell'epoca vi era Stefano Giaconia, che io conobbi nel 1975 a Poggioreale. Quando uscii, Rosanova mi confermò che era andato a trovare Stefano

Pagina 2291

Giaconia e aveva trovato Raffaele Ferrara. Gli episodi di Ferrara, di Del Gaudio ed altri portarono alla decisione...

PRESIDENTE. Fu ucciso anche un certo Vastarella?

PASQUALE GALASSO. Sì, dopo. Vastarella ammazzò Ferrara.

Egli era un malavitoso ignorante. I Nuvoletta crearono la

strategia, la tragedia, e Vastarella ammazzò materialmente... PRESIDENTE. Ho capito.

PASQUALE GALASSO. La decisione di Bardellino scaturì anche dal fatto di questa morte.

PRESIDENTE. Cosa può dirci sulla strage di Torre Annunziata?

PASQUALE GALASSO. Io non ho partecipato a quella strage.

Si è trattato del secondo atto ripetuto in egual misura, non a livello di importanza ma come dimostrazione di forza camorristica verso gli altri gruppi: somiglia un po', nonostante abbia avuto uno spessore minore, alla vicenda Casillo. Dopo che noi ammazzammo Ciro Nuvoletta, Nuvoletta e Gionta realizzarono ritorsioni nei nostri confronti, ammazzarono qualche altro familiare di nostri associati, tra Torre Annunziata e Boscoreale. Tutto questo portò, alla fine, alla strage di Torre Annunziata nel corso della quale si sarebbero dovuti ammazzare Gionta ed i suoi accoliti. Da questa cosa restai fuori perché stavo già attraversando il periodo nel quale avevo toccato la melma della criminalità...

PRESIDENTE. Siamo nell'agosto 1984?

PASQUALE GALASSO. Sì.

PRESIDENTE. Chi andò a effettuare la strage di Torre Annunziata?

PASQUALE GALASSO. Fu organizzata da Alfieri e dal nostro direttivo. Io ero aggiornato, ma preferii andarmene all'estero.

PRESIDENTE. "Aggiornato" significa informato?

PASQUALE GALASSO. Sì. Sono stato per molti anni in Francia, fin dall'epoca della vicenda dei due omicidi, quando un giudice del tribunale di Napoli sollevò un conflitto di competenza presso la Corte di cassazione, per cui rischiavo di essere nuovamente arrestato. Consigliato dai miei avvocati (all'epoca erano Siniscalchi e Giuliano Vassalli), per evitare di essere nuovamente arrestato per lo stesso fatto, alla fine degli anni settanta ero solito recarmi in Francia.

PRESIDENTE. Pertanto, lei non partecipò alla strage.

PASQUALE GALASSO. No.

PRESIDENTE. In pratica, la strage rappresentò una vendetta di Alfieri e Bardellino contro Gionta.

PASQUALE GALASSO. Sì, contro Gionta, Nuvoletta e D'Alessandro.

PRESIDENTE. Ho capito.

MARIO CLEMENTE MASTELLA. C'è un collegamento tra camorra

epresenze in Francia, oppure lei si recò in quel paese senza alcuna garanzia?

PASQUALE GALASSO. No, quando io andavo in Francia lo facevo per rilassarmi e stare tranquillo e non per esportare camorra.

PRESIDENTE. L'onorevole Mastella chiede se in Francia voi trovavate un'ambiente camorristico che vi proteggeva oppure no.

PASQUALE GALASSO. No.

PRESIDENTE. Quindi, lei non andava lì per questo.

PASQUALE GALASSO. No. Ero fidanzato in Francia e mi recavo dalla mia fidanzata.

PRESIDENTE. Lei è stato latitante per molto tempo e mi sembra che per molto tempo abbia vissuto a casa sua. Nessuno veniva a cercarla?

PASQUALE GALASSO. Sì.

PRESIDENTE. E come è stato possibile...?

PASQUALE GALASSO. Già all'epoca a casa mia avevo dei rifugi. Probabilmente sono stato uno dei primi a costruirli. Qualche volta vi è stata l'irruzione dei carabinieri ma mi sono salvato grazie al rifugio costruito a casa mia.

PRESIDENTE. Aveva documenti falsi?

PASQUALE GALASSO. Avevo tessere false. Originali, solamente cambiavo la fotografia.

PRESIDENTE. Chi le dava questi documenti?

PASQUALE GALASSO. Da miei rapporti amministrativi.

PRESIDENTE. Cioè?

PASQUALE GALASSO. Amicizie a Poggiomarino e in qualche altro paese. Talvolta me le sono fatte fare pure a Napoli. Da Malvento, una volta.

PRESIDENTE. Quindi erano suoi amici che stavano nell'amministrazione comunale; ma amici consiglieri comunali o dipendenti, burocrati?

PASQUALE GALASSO. Dipendenti.

PRESIDENTE. Che le facevano queste tessere.

PASQUALE GALASSO. No, loro si andavano a fare la tessera e poi la davano a me. Non la celofanavano, io la mandavo a Napoli, ci facevo cambiare la fotografia e poi la celofanavo. PRESIDENTE. C'è stata un'altra guerra di clan, più recente, tra gli Alfieri da un lato, Egizio e Nuzzo dall'altro. Perché?

PASQUALE GALASSO. Sempre per la vicenda degli appalti. Quando nel 1984-85 Alfieri diviene padrone assoluto di questo rapporto con i politici negli appalti, Fabbrocini e gli altri gruppi non ne capivano proprio niente. Diciamo che dopo Nuvoletta Alfieri è stato lui che ha picchiato subito su quella grande torta d'affari. Pomigliano e Casalnuovo confinano con Nola: è territorio di Egizio, che è un ex affiliato di Mario Fabbrocini, in guerra contro Cutolo, quindi alla fine pretese che la zona fosse sua e fosse gestita da lui. Alfieri gestiva appalti di Pomigliano, Acerra, fino ad arrivare, in virtù del nostro associato Enzo Moccia, ad Afragola, Casoria, dappertutto: per questo interesse nasce la guerra tra Alfieri, Egizio e Nuzzo, guerra che ha portato diversi morti. E quella è un'altra guerra che io dicevo ad Alfieri che non sarebbe finita mai; infatti dopo 5-6 anni Alfieri ha fatto pace con Egizio, per dare quella tranquillità assoluta alle ditte che lavorano sul posto e, diciamo, per creare quella quiete necessaria per i traffici.

PRESIDENTE. E' Bardellino che per primo investe, lavora negli appalti?

PASQUALE GALASSO. Bardellino era interessato, se pure con minor spessore, perché Bardellino era un uomo che viaggiava molto e che in Brasile - per quanto io ne so, per bocca sua - aveva creato con il suo saper fare, e credo anche con appoggi delinquenziali e, all'epoca, mafiosi, un impero economico basato sull'importazione

ed esportazione, principalmente sull'esportazione in Italia, in Europa del pesce. La stessa cosa la fece anche in Spagna. La storia di Bardellino, in sintesi, è questa: man mano lui porta con sé questi elementi suoi di Casal di Principe, che lui apostrofava spesso

come dei grandi pecorai; gli ha fatto conoscere determinate situazioni a livello internazionale e poi, alla fine, vuoi per l'invidia vuoi per un'altra cosa, l'hanno ammazzato. Ma Bardellino gestiva questi appalti principalmente tramite il fratello Ernesto Bardellino, almeno nel napoletano.

PRESIDENTE. Quindi, Bardellino gestiva appalti prima che arrivasse Alfieri?

PASQUALE GALASSO. Sì, diciamo che Bardellino conosceva molto bene la realtà dei Nuvoletta.

PRESIDENTE. Ernesto Bardellino è quello che è stato sindaco?

PASQUALE GALASSO. Sì.

PRESIDENTE. Di quale comune?

PASQUALE GALASSO. San Cipriano d'Aversa.

PRESIDENTE. Bardellino e Nuvoletta hanno mai trafficato insieme in stupefacenti?

PASQUALE GALASSO. Per quanto io ne so i Nuvoletta hanno fatto sempre droga. Credo che quando Bardellino era associato a loro aveva anche lui la sua porzione...

PRESIDENTE. Il rapporto con la mafia siciliana serviva anche a questo?

PASQUALE GALASSO. Sì. Principalmente; poi negli anni settanta (ecco i rapporti politici) per quanto mi consta i Nuvoletta sempre con lo stesso personaggio doroteo della DC, Gava, gestivano tutte le forniture per gli ospedali dei precotti, tutte le forniture...

PRESIDENTE. Nuvoletta?

PASQUALE GALASSO. Nuvoletta, sì. Credo che potreste trovare pure i riscontri là. Hanno gestito sempre con la complicità... e maggiormente... Già all'epoca, quando una volta io ed Alfieri mangiammo a casa di Lorenzo Nuvoletta, parlavamo dello stesso personaggio che Alfieri conosceva, Ciccio Catapano, fedelissimo di Gava, che era presidente degli ospedali di Napoli; e Ciccio Catapano era disponibile presso i Nuvoletta, tant'è vero che Nuvoletta diceva vicino ad Alfieri: "Se incontrate don Ciccio salutatemelo". Quindi negli anni settanta, i Nuvoletta, diciamo queste bande camorristiche associate ai mafiosi, oltre a fare sigarette e altri traffici, stupefacenti, hanno avuto sempre la fornitura di prodotti agricoli ed altri agli enti pubblici, principalmente agli ospedali di Napoli.

PAOLO CABRAS. Ospedali della provincia di Napoli o di Napoli città?

PASQUALE GALASSO. Napoli città, vi parlo del Cardarelli. Dovreste trovare i riscontri, là. Del Cardarelli e di altri ospedali.

PRESIDENTE. Chi era e perché fu ucciso Antonio Malvento? PASQUALE GALASSO. Antonio Malvento era figlio di Felice Malvento, grosso pregiudicato, grosso guappo della zona, amico di Patriarca fino a quando è morto, degli stessi politici che finora vi ho nominato centinaia di volte, "incomparato" con Matteo Sorrentino, quell'imprenditore...

PRESIDENTE. Quello che si sposta con voi dopo l'omicidio Casillo.

PASQUALE GALASSO. Sì. "Incomparato" e fraterno amico, tanto che Matteo Sorrentino fa da compare al figlio Antonio Malvento. Felice Malvento era cresciuto nel dopoguerra nella abitazione di

Pagina 2294

un parente di Alfieri; poi, circa trent'anni fa, si era trasferito a Napoli, a Fuorigrotta.

Antonio Malvento io l'ho conosciuto tramite gli Alfieri verso la fine degli anni settanta, a Napoli. E durante la guerra di Cutolo lui era, alla pari di Alfieri, un altro nostro capo carismatico, in virtù del fatto che era figlio di guappo, era figlio di Felice, noto personaggio criminale. Quindi, ha avuto con noi questi rapporti durante la guerra con Cutolo.

PRESIDENTE. Vi sosteneva?

PASQUALE GALASSO. Sì, alla pari con Alfieri. Ma Malvento

era uno molto intelligente, furbo ed era dedito particolarmente alle amicizie con varie parti istituzionali e gestiva alcuni rapporti con alcuni magistrati.

PRESIDENTE. Con quali magistrati?

PASQUALE GALASSO. All'epoca io mi ricordo quelli da cui poi ho avuto anch'io un beneficio. Con il magistrato Boccassini.

PRESIDENTE. Di Napoli o di Salerno?

PASQUALE GALASSO. Di Napoli.

PRESIDENTE. Quello che è morto?

PASQUALE GALASSO. Sì.

PRESIDENTE. E con altri?

PASQUALE GALASSO. Un altro era Lancuba. Poi aveva tante

altre amicizie istituzionali.

PRESIDENTE. Cosa vuol dire amicizie istituzionali?

PASQUALE GALASSO. Con le forze dell'ordine.

PRESIDENTE. Polizia o carabinieri?

PASQUALE GALASSO. Diciamo polizia. Per quanto mi risulta con riscontri con elementi della polizia. E aveva tanti altri rapporti. Era una persona molto riservata...

PRESIDENTE. Che professione faceva?

PASQUALE GALASSO. Nel nostro gruppo?

PRESIDENTE. No, all'esterno.

PASQUALE GALASSO. Insieme al padre ed al fratello Aniello aveva le concessioni dell'Algida, della Findus e di tutte queste società di surgelati a Fuorigrotta, ad Agnano. Avevano uno stabilimento da alcuni anni.

PRESIDENTE. Lei ha mai conosciuto Pippo Calò?

PASQUALE GALASSO. Pippo Calò l'ho conosciuto l'anno scorso, nel carcere speciale di Spoleto.

PRESIDENTE. Ha avuto dei rapporti con lui?

PASQUALE GALASSO. No, facevamo il passeggio insieme. Lui era molto rispettato, maggiormente riverito da Gionta, che era un suo affiliato.

PRESIDENTE. Gionta è uomo d'onore?

PASQUALE GALASSO. Sì, Gionta appartiene ai Nuvoletta. I Nuvoletta appartengono ai corleonesi. E mi ricordo che durante il passeggio con Gionta, D'Alessandro, a volte ci incontravamo, parlavamo...

PRESIDENTE. Tutti là stavate?

PASQUALE GALASSO. Sì, l'errore che ha fatto lo Stato è

stato quello di portarci tutti là. Credo che in quel momento Pippo Calò - c'era pure Spataro - sia intervenuto

Pagina 2295

affinché tutte le guerre intestine dei gruppi camorristici

si appianassero.

PRESIDENTE. Con quale autorità Pippo Calò faceva questo? PASQUALE GALASSO. Perché quando siamo arrivati a

Spoleto... pensate che sono arrivati là tutti i grossi pregiudicati della Campania, 5-600 di noi, quindi c'erano molte faide in atto. Ad esempio, Gionta stava di fronte alla cella di Pasquale Cavaliere, prima suo associato e poi...

PRESIDENTE. Passato dall'altra parte.

PASQUALE GALASSO. No, faida. Solo faida. Altri gruppi camorristici napoletani... potevano succedere diversi omicidi. Invece si fa questa pace generale con il

beneplacito di Gionta e di altri elementi che avevano a che fare con i siciliani.

L'unica cosa era quella di aspettare voi, voi appartenenti allo Stato e alla società onesta, con le vostre leggi e poi dopo eventualmente agire e colpire obiettivi napoletani ed istituzionali.

PRESIDENTE. Questo avveniva l'anno scorso?

PASQUALE GALASSO. Sì, l'anno scorso, nel luglio 1992. PRESIDENTE. Quindi, nel luglio 1992 voi siete a Spoleto,

dove, se ho ben capito, vi sono alcune centinaia di camorristi, compresi alcuni capi. E c'è anche Calò.

PASQUALE GALASSO. Sì.

PRESIDENTE. Calò era l'unico...

PASQUALE GALASSO. Calò e Spataro erano gli unici mafiosi che facevano il passeggio dove lo facevo pure io. Stavano insieme a noi.

PRESIDENTE. E Calò, se così si può dire, si impegna un

poco per fare pace?

PASQUALE GALASSO. Vorrei spiegarle un po', per farle capire. Ricordo che una volta facevamo il passeggio: ci stava un po' di gente a parlare, poi mi chiamò D'Alessandro, Gionta, e parlavamo di queste leggi che voi stavate emanando, leggi terribili. C'erano lamentele, perché dopo 10-20 giorni ci aprirono i blindati; eravamo chiusi con i blindati, con tutto, quindi ognuno si lamentava, ognuno diceva la sua. D'Alessandro diceva: "Stasera vengono in cella due guardie, mi impiccano, m'ammazzano e devo morire come un topo". Un altro diceva la sua. E in più c'erano le controversie con i loro nemici: D'Alessandro aveva... io avevo il mio nemico là, che era...

PRESIDENTE. Gionta?

PASQUALE GALASSO. No, Raffaele Catapano. Tutti cutoliani. I cutoliani ebbero l'accortezza di metterli in un piano superiore, di dividerli da noi; però già c'erano minacce tra noi e loro. Quindi c'era questa tensione tra tutti noi gruppi criminali. Alla fine, Gionta, D'Alessandro, tutti quanti dicevano: "In questo momento dobbiamo fronteggiare queste leggi dello Stato e ci ammazziamo tra di noi". Alla fine, mi ricordo un episodio durante il passeggio: Gionta si allontanò da noi - Pippo Calò era un po' distante - e andò come un verme, come un viscido; ne parlai con D'Alessandro e D'Alessandro, che odiava Gionta - era un suo ex amico, però lo odiava - disse: "Quello è così". Andò da Pippo Calò, parlarono un quarto d'ora-mezzora, poi tornarono e Gionta confermò che pure l'idea di Pippo Calò era quella di stare calmi, di fare una pace generale, di superare ogni contrarietà con i nemici, di aspettare l'emanazione della vostra legge dell'8 agosto e poi dopo, eventualmente, di ammazzare guardie carcerarie, di attentare alla vita di qualche rappresentante dello Stato, da magistrati a poliziotti e roba varia.

Pagina 2296

PRESIDENTE. Ho capito. Dopo la legge.

PASQUALE GALASSO. Dopo la legge. Riferii che Pippo Calò

disse: "Aspettiamo l'8 agosto, perché può darsi pure che non passa quindi noi ritorneremo in un altro regime, più tranquillo. Ma se non passa dopo vi orientate voi sul da farsi".

PRESIDENTE. Questi mafiosi siciliani hanno influenza sulla camorra?

PASQUALE GALASSO. No. Per me, dopo Cutolo... Preferivo eventualmente morire per mano di Nuvoletta oppure di qualche mafioso. A me non mi ha mai fatto niente ma certamente incutono timore verso altri gruppi camorristici di minor spessore. Al mio gruppo, di sei-sette persone, tutti killer, tutti preparati, almeno su quella vita criminale, non faceva né caldo né freddo.

PRESIDENTE. Se in carcere Gionta va a parlare con

Calò,

per voi il parere di Calò aiuta...

PASQUALE GALASSO. Gionta conosce Calò da diversi anni, conosce lo spessore di Calò. Lui è uno che sta sotto Nuvoletta e quindi lo ossequia e lo rispetta anche in carcere.

PRESIDENTE. Anche voi avete ritenuto abbastanza equilibrato il consiglio di Calò'?

PASQUALE GALASSO. Sì.

PRESIDENTE. Lo avete ritenuto saggio in quanto saggio in sé o anche perché veniva da uno di Cosa nostra?

PASQUALE GALASSO. A dire la verità almeno da parte mia,

può darsi anche altri, già ci eravamo arrivati ed eventualmente potevamo soprassedere sulle nostre controversie con altri delinquenti, ma non perché Calò influisse. Il fatto strano è che almeno per questo consiglio di Calò, almeno per Gionta, oppure per altra gente fu...

PRESIDENTE. Un motivo valido.

PASQUALE GALASSO. Sì. Comunque, se domani mattina il cavaliere avesse assalito...

PRESIDENTE. Il cavaliere è Pasquale Gallo?

PASQUALE GALASSO. Sì, Pasquale Gallo. Se domani mattina avesse fatto qualcosa a Gionta certamente nel carcere Pippo Calò... lui avrebbe avuto da temere. Si frenava.

PRESIDENTE. Perché Calò aveva patrocinato la pace, ho capito.

PASQUALE GALASSO. Ricordo che successivamente, sempre

con l'influenza di Pippo Calò, un po' tutti quanti, Pasquale il cavaliere, Gionta si dettero la mano. Si arrivò ad una riappacificazione totale.

PRESIDENTE. Faceste anche i nomi delle persone da eliminare o che avrebbero dovuto essere eliminate?

PASQUALE GALASSO. Sì, ma principalmente si parlava di

voler ammazzare il direttore del carcere di Spoleto o di attentare all'uscita delle guardie smontanti e sparare nel mucchio, all'uscita del carcere di Spoleto.

PRESIDENTE. Ho capito.

PASQUALE GALASSO. Erano tutti sfoghi ma alla fine si arrivò ad una rilassatezza e dietro consiglio di Pippo Calò, che Gionta passò a tutti quanti, si aspettò.

PRESIDENTE. Non si è fatto nulla, però.

Pagina 2297

PASQUALE GALASSO. No. Pochi giorni dopo l'8 agosto a Napoli hanno ammazzato una guardia carceraria, a Poggioreale. Lo riferii pure al giudice e dopo un paio di mesi hanno ammazzato un altro maresciallo del carcere speciale di Poggioreale. Sono certo, almeno dal mio punto di vista, che quelle persone non erano corrotte. Probabilmente qualche gruppo camorristico isolato ha ritenuto opportuno colpire...

PRESIDENTE. Cominciare a regolare i conti.

Ha mai sentito parlare della banda della Magliana?

PASQUALE GALASSO. Sì.

PRESIDENTE. In che termini? Può spiegarlo alla Commissione?

PASQUALE GALASSO. Nel 1981-82 una delle prime volte che venni a Roma mi incontrai con Ciro Maresca, nostro associato da alcuni anni, e conobbi Nicoletti. Già allora era presente la cosiddetta banda della Magliana. A quanto mi risulta è un gruppo di delinquenti disponibili a fare qualsiasi cosa, dediti a vari traffici illeciti. In tutti questi anni...

PAOLO CABRAS. Nicoletti è un camorrista?

PASQUALE GALASSO. Nicoletti per me è il porto di mare di

tutte le associazioni italiane.

PRESIDENTE. Addirittura!

PASQUALE GALASSO. Mi spiego meglio. Nicoletti dava appoggio ai mafiosi, ai calabresi, ai camorristi. Tramite lui ho conosciuto una persona dei servizi segreti.

PRESIDENTE. Come si chiama questa persona?

PASQUALE GALASSO. Si presentò con il nome di Giancarlo.

Ma l'ho descritto molto bene ai signori giudici di Napoli e di Salerno. Ho conosciuto uno dei servizi segreti.

PRESIDENTE. Cioè, uno che diceva di essere dei servizi segreti.

PAOLO CABRAS. Presentatogli da Nicoletti.

PASQUALE GALASSO. Un generale di cui preferirei non dirvi il nome.

PRESIDENTE. Ma il nome le è noto?

PASQUALE GALASSO. Sì.

PRESIDENTE. A quali magistrati ha fatto il nome?

PASQUALE GALASSO. Ai magistrati di Napoli e di Salerno.

Ese non ricordo male anche a quelli di Roma.

PRESIDENTE. Ha fatto il nome e il cognome?

PASQUALE GALASSO. Solo il cognome.

Però credo che lo rintracceranno facilmente perché ho dato anche il nome di chi me lo ha presentato. Una coppia.

PRESIDENTE. I nomi di chi?

PASQUALE GALASSO. I nomi delle persone che me lo hanno

presentato, amici di Nicoletti.

PAOLO CABRAS. Può dirci il nome di questa coppia?

PASQUALE GALASSO. Preferirei non rispondere perché ci

sono indagini in corso.

PAOLO CABRAS. Appartenevano al mondo camorristico o al

mondo imprenditoriale?

PASQUALE GALASSO. Massoneria.

Pagina 2298

PRESIDENTE. Come faceva a sapere che erano della massoneria?

PASQUALE GALASSO. Questo signore si presentò, tramite Nicoletti e i Cillari, come un barone, ma io non ci credetti. Poi dopo mi portò una carta dove si diceva che era barone e alla fine ha cercato in tutti i modi, almeno mi ha detto, come mi hanno confermato pure i Cillari, Nicoletti ed altri, che lui apparteneva alla massoneria. Non so a quale livello.

PRESIDENTE. Ho capito.

PASQUALE GALASSO. Almeno è certo.

PRESIDENTE. Queste cose le ha dette ai magistrati?

PASQUALE GALASSO. Sì.

PRESIDENTE. Stava dicendo della banda della Magliana e

del fatto che Nicoletti è un po' il porto di mare di tutta la criminalità.

PASQUALE GALASSO. Sì. Per fatti specifici che ho toccato con mano; durante una controversia di Flavio Carboni che doveva dei soldi a dei mafiosi e ad un mio amico, Enzo Moccia...

PRESIDENTE. Come mai?

PASQUALE GALASSO. Perché Enzo Moccia gli aveva finanziato alcuni miliardi di lire tramite un'altra persona. PRESIDENTE. Chi è questa persona?

PASQUALE GALASSO. Aldo Ferrucci di Formia amico di Enzo...

MAURIZIO CALVI. Ingegnere?

PASQUALE GALASSO. Proprietario dell'ex Seven Up di Formia. Lo conosco di persona. Quindi, poi anche Enzo Moccia viene arrestato. Una volta uscito, Flavio Carboni era latitante volontario perché aveva paura di questo gruppo mafioso che faceva capo a Nicoletti.

PRESIDENTE. Che lo facessero fuori? Perché non aveva pagato questo debito?

PASQUALE GALASSO. Sì. Enzo uscì, si incontrò con

Flavio Carboni, il quale gli parlò dei suoi problemi ed Enzo Moccia tramite i Cillari e Nicoletti mise a posto questa vertenza con una riunione presso l'ufficio di Nicoletti.

PRESIDENTE. Nicoletti dov'è adesso?

PASQUALE GALASSO. Credo in carcere, almeno così ho letto

qualche mese fa sui giornali.

PRESIDENTE. Ha mai sentito parlare di Pazienza?

PASQUALE GALASSO. Nicoletti ha tante amicizie nello Stato, amicizie influenti.

PRESIDENTE. Questo le risulta?

PASQUALE GALASSO. Sì, tra i quali un grosso personaggio che ho già nominato ai giudici e del quale preferirei non fare il nome.

PRESIDENTE. Che tipo di personaggio? Un politico, un magistrato?

PASQUALE GALASSO. E' un magistrato.

PRESIDENTE. Ho capito.

PASQUALE GALASSO. Ho toccato con mano la sua amicizia

con questo signore.

PRESIDENTE. Ancora adesso svolge funzioni di magistrato? PASQUALE GALASSO. Non lo so in che ufficio si trovi; prima stava in un ufficio importante.

Pagina 2299

MARIO CLEMENTE MASTELLA. In Cassazione? PASQUALE GALASSO. Preferirei non rispondere.

PRESIDENTE. Queste cose le chiederemo all'autorità giudiziaria.

PASQUALE GALASSO. Intorno a Nicoletti a Roma gira tutta la malavita sia romana sia mafiosa. Talvolta, mi risulta, ha dei rapporti con gente della Calabria e maggiormente della nostra organizzazione.

PRESIDENTE. Come mai ha questo peso Nicoletti?

PASQUALE GALASSO. Nicoletti è un grande intrigante. Sa bene conciliare le varie amicizie, i vari rapporti istituzionali, malavitosi, eccetera. E' uno che dove annusa un po' di soldi non si riesce a mandarlo via.

PAOLO CABRAS. Ha avuto notizie di sue attività imprenditoriali per esempio in Campania?

PASQUALE GALASSO. Sì. A Roma, a Cassino, Montecatini,

Belluno. Un po' dappertutto.

PAOLO CABRAS. In Campania no? In zone di camorra no?

PASQUALE GALASSO. Credo anche in Campania. Penso ad una grossa speculazione.

PRESIDENTE. Vuole informare la Commissione sulla vicenda

della casa cinematografica De Paolis?

PASQUALE GALASSO. Dopo aver fatto la società con Cordasco e il dottor Bifulco e avendo sempre intenzione di abbandonare una volta per sempre la malavita, per alcuni anni ho cercato casa a Roma, anche perché mio figlio Nino doveva frequentare la prima elementare.

PRESIDENTE. Non aveva già acquistato la villa a Castel

Gandolfo?

PASQUALE GALASSO. L'avevo venduta. La vendetti in quell'epoca, nel 1988-89, anche perché non mi andava più di andare là.

PRESIDENTE. Cercava una casa a Roma?

PASQUALE GALASSO. Non ci andavano più neppure i componenti della mia famiglia, quindi la vendetti per cercare casa a Roma. In tante trattative, tramite i coniugi Cillari, conobbi l'avvocato De Chiara, il quale mi propose l'acquisto della casa cinematografica De Paolis. Io senza pensarci molto decisi di andarla a vedere.

PRESIDENTE. Può spiegare in cosa consiste?

PASQUALE GALASSO. Si tratta di un grande complesso

in via Tiburtina che all'epoca funzionava come casa cinematografica.

PRESIDENTE. In cosa consisteva l'affare?

PASQUALE GALASSO. Più che altro per curiosità l'andai a vedere. Per il mio intuito imprenditoriale mi resi conto che si trattava di un affare al pari di altri che avevo fatto con mio padre. Il mio intuito imprenditoriale, oltre che dalla istruzione scolastica probabilmente è un'eredità che mi ha lasciato il mio buon padre. Mio padre aveva il dono di saper investire, aveva un fiuto imprenditoriale tremendo.

Andai a vedere la casa cinematografica, vidi che era un bel complesso, seppi che la signora lo voleva chiudere e che vi erano trattative con i sindacati. Entrammo in trattativa e dopo circa un anno acquistai questo complesso in società con i coniugi Cillari. Avevo pensato di tenere per me questa casa cinematografica e svolgere quest'attività imprenditoriale trasferendomi a Roma. Questa

Pagina 2300

era la mia idea iniziale. Successivamente i coniugi Cillari e il costruttore Augusto Antonelli di Roma ed il fratello Aurelio, con il quale avevo contatti, mi dissero che era un grandissimo affare qualora si fosse avuto il cambiamento di uso, di abitabilità.

PRESIDENTE. Per realizzare dei complessi abitativi? PASQUALE GALASSO. Sì. I coniugi Cillari, miei soci, pensarono bene di attivare questa strada ed intestammo i vari compromessi all'imprenditore Augusto Antonelli affinché egli con le sue amicizie, con le sue influenze amministrative a Roma ottenesse il cambiamento di uso.

Da questa vicenda è derivato che i Cillari, che a Roma... Il signor Antonelli, il quale me l'ha chiesto diverse volte prostrandosi ai miei piedi e promettendomi di donarmi nella mie mani le sue amicizie istituzionali (in particolare questo grosso magistrato) per risolvere i miei guai giudiziari, era interessato alla De Paolis. Tramite vari raggiri, dato che Nicoletti conosce da sempre Ciro Maresca, nostro associato, e negli ultimi anni c'era a Roma l'altro nostro associato Sepe Marzio (quindi, tramite Ciro Maresca, Nicoletti che era in contatto con Sepe Marzio, Ferdinando Cesarano e Alfieri), annusarono che questa mia iniziativa spontanea e autonoma era un grandissimo affare e alla fine hanno fatto di tutto per prenderla.

PAOLO CABRAS. Si riferisce a Nicoletti, Maresca...

PASQUALE GALASSO. A Nicoletti, Maresca, Sepe ed i Cillari.

PRESIDENTE. Quanti soldi versò lei?

PASQUALE GALASSO. Ho versato circa un miliardo di lire

di caparra; poi dovevo completare i pagamenti ma nel frattempo Nicoletti, con la sua strategia e le amicizie... In questa situazione ha usato i miei stessi ex compagni, tant'è vero che feci una riunione con Carmine Alfieri quando fui aggiornato dai Cillari sul fatto che erano interessati Nicoletti e Maresca. C'era anche Cesarano.

In quell'epoca era uscito da poco dal carcere il mio amico

Enzo Moccia; tenemmo una riunione, in cui Alfieri e tutti quanti mi mostrarono la loro ipocrisia malavitosa e criminale, negando tutto, ossia qualsiasi loro interessamento.

Ricordo che dopo questo episodio io ed Enzo Moccia commentammo che tutta la criminalità, la più alta, era formata

da semplici delinquenti nati. Comunque, alcuni mesi dopo questa riunione, a mia insaputa, Antonelli e i Cillari trasferiscono alla società di Nicoletti questa casa cinematografica. Fin da quando ho cominciato a collaborare, a settembre dello scorso

anno... Ad ottobre ho cercato di recuperare i miei soldi: Nicoletti, Maresca e tutto questo gruppo mi avevano promesso 8 miliardi di lire di liquidazione, ma sapevano che io avevo un'altra vicenda giudiziaria a Salerno, dove Ciro Maresca sparse una denuncia contro di me alla procura di Napoli e Salerno, affermando che io lo avevo minacciato di morte e dicendo tante fesserie. Alla fine riuscii a recuperare soltanto 650 milioni, in diversi stadi. Quando ho cominciato a collaborare, Nicoletti, tutti gli altri e la mia associazione volevano che io non proseguissi nella mia collaborazione e quindi mi promisero che avrebbero fatto le persone perbene, dandomi quanto mi spettava sia della De Paolis sia del Kursaal, perché nel frattempo si erano appropriati dell'altra mia iniziativa.

PRESIDENTE. Ci spieghi la vicenda del Kursaal.

PASQUALE GALASSO. Il Kursaal, signor presidente, è stata una mia iniziativa economica, spontanea e normale, fatta con l'ingegnere Cordasco.

PRESIDENTE. Che cosa è questo Kursaal?

Pagina 2301

PASQUALE GALASSO. E' un antico fabbricato in stile liberty, situato a Montecatini Terme, di circa 14 mila metri quadrati. Ricordo che una volta, nel 1983-1984, mentre rientravo dall'estero, mi fermai a Montecatini a trovare alcuni miei amici e vidi questo bello stabile abbandonato. Già all'epoca me ne interessai, perché mi avevano detto che si trovava in una situazione prefallimentare, per vedere se... Tra l'altro, questi miei amici mi dicevano che era un grosso affare.

Nel 1988-1989 seppi da alcuni miei amici, imprenditori che non hanno nulla a che vedere con la delinquenza, che l'immobile era all'asta. Parlandone con il mio socio, l'ingegner Cordasco, pensammo di concorrere all'asta normalmente.

Signor presidente, almeno su questa iniziativa, sto chiedendo ai giudici di Salerno di fare chiarezza sulle mie responsabilità, perché io e tutti i miei componenti abbiamo un mandato di cattura. Approfitto dell'occasione per dire che dopo otto mesi ho ancora i miei familiari in carcere, anche se sono innocenti e non c'entrano in questa vicenda.

PRESIDENTE. Qual è la loro imputazione?

PASQUALE GALASSO. Sono imputati ai sensi dell'articolo 416-bis del codice penale e per estorsione. Un mio fratello, alto un metro e 85, è già passato da quasi 90 chili di peso a 60, perché non riesce a capire il motivo per cui si trova in carcere; egli tra l'altro è incensurato.

PRESIDENTE. Di chi era questo Kursaal?

PASQUALE GALASSO. Noi l'abbiamo comprato all'asta.

PRESIDENTE. L'imputazione è che avete truccato l'asta? PASQUALE GALASSO. No. L'ingegner Cordasco, mio socio,

quando ha visto che nella mia ultima latitanza ha subito qualche perquisizione a causa mia, mi ha denunciato dietro influenza dei Cillari, di Nicoletti...

PRESIDENTE. I Cillari ora sono passati contro di lei? PASQUALE GALASSO. Sì, i Cillari sono un po' come i lupi,

perdono il pelo ma non il vizio.

PRESIDENTE. Prima avevano fatto il doppio gioco per lei. PASQUALE GALASSO. Sì. Ma loro avevano già fatto qualche

altro gioco; ci vorrebbero però giornate intere per dire quello che io ho fatto ai Cillari, sempre per riconoscenza per l'attentato a Casillo, da solo.

Il Kursaal non è altro che un'iniziativa che poi alla fine si ritorce contro di me. Ricordo che il mio buon padre mi diceva sempre di non comprare mai nulla all'asta perché porta sfortuna; la prima volta che ho

comprato una cosa (non io fisicamente, ma l'ingegner Cordasco per conto mio insieme a lui) questa mi ha realmente portato sfortuna: tutti i miei familiari sono in carcere e mi auguro che a giorni possano uscire. Se posso, anzi, vi chiederei di intervenire per fare chiarezza su questo episodio.

Negli ultimi tempi sto collaborando con il dottor Lupacchini di Roma, che è una persona molto aggiornata sui fatti e conosce molto bene gli individui romani, tutti questi personaggi. Mi auguro che chiarisca quanto prima la questione, perché non ho fatto nulla di illegale e non vi è influenza camorristica.

PRESIDENTE. Qual è l'estorsione che le viene contestata? PASQUALE GALASSO. L'ingegner Cordasco, dopo aver preso molti miliardi miei, ha detto che non mi ha mai conosciuto e che io ho fatto il suo carnefice. Anche in sede di confronto ha negato ogni evidenza di rapporto tra noi.

Pagina 2302

Ha nominato non solo me, ma tante persone perbene (direttori di banca, consulenti e avvocati, in totale circa una trentina di persone e credo che siano usciti quasi tutti), per non far rilevare la sua incapacità professionale.

In sede di confronto, di fronte al giudice, gli ho detto: "Sei un incapace professionale". Infatti, contestualmente a questa mia società, egli ha effettuato un investimento in un'altra società; ecco perché gli interessava la consulenza di Roberto Gava e di Antonio Gava. Egli ha acquistato dai fratelli Lanari la Sigalf Spa.

Contestualmente alla nostra acquisizione del Kursaal, di un centro commerciale a Osmannoro dal gruppo Pontello e di un'altra iniziativa a Baronissi, dopo questo affare, lui ha investito in una società in situazione prefallimentare dei fratelli Lanari a Roma: si trattava della Sigalf SpA, una società che ha sempre avuto la copertura dei politici.

PRESIDENTE. Di quali politici?

PASQUALE GALASSO. Quelli che loro mi nominarono, che si sapevano ultimamente... erano sponsorizzati da Prandini, ma questo risulta dagli atti e perciò ve lo dico.

Ad un certo punto, l'ingegner Cordasco ha ritenuto opportuno spogliarsi da ogni responsabilità e ha scaricato tutto su di me, sul dottor Bifulco e su tutti gli altri. Addirittura, con riferimento a persone che egli aveva nel suo ufficio e che io nella mia vita ho visto due o tre volte, ha detto che erano persone mie, che io avevo presentato a lui, oltre a molte altre bugie.

Credo pertanto che farò chiarezza con ...

PRESIDENTE. ... con il dottor Lupacchini.

ALTERO MATTEOLI. Quanto ha pagato per il Kursaal ?

PRESIDENTE. Che prezzo ha pagato all'asta?

PASQUALE GALASSO. Quello è stato un errore dell'ingegner Cordasco, perché inizialmente l'asta era di 6 miliardi. Durante la prima asta egli, da incapace, si fece ingannare dal presidente degli albergatori di Montecatini, dal signor Pancioli, e da un'altra cordata (mi sembra che fosse della Ferrero). Il signor Pancioli e l'ingegner Cordasco conclusero un accordo, senza informarmi, per far avere l'aggiudicazione al gruppo Pancioli; il giorno dopo sarebbero andati dal notaio e gli avrebbe passato la percentuale spettante, quindi per pagare l'immobile 6 miliardi di lire. Sta di fatto che Pancioli, dopo 7, 8 o 10 giorni non si faceva trovare. Ricordo che vi è un termine di dieci giorni per l'ufficialità dell'asta.

L'ingegner Cordasco ritenne quindi opportuno fare l'aumento del sesto per non dare la possibilità a Pancioli ... In una seconda asta, in cui non c'è influenza camorristica, anzi l'ingegner Cordasco mi

chiese di intervenire (sto chiarendo tutto con i magistrati) con la mia forza camorristica sul signor Pancioli affinché lo invitassi a mantenere i patti che aveva stretto con Cordasco, il dottor Bifulco e il signor Capozzi, che è un uomo di Gava, e un altro uomo di Gava che è un altro massone.

PRESIDENTE. Come si chiama?

PASQUALE GALASSO. Palmieri Antonio, di Formia.

ALTERO MATTEOLI. In totale, quindi, il Kursaal è costato 9 miliardi?

PASQUALE GALASSO. No, durante la seconda asta, in uno scontro tra Cordasco e Pancioli, l'ingegner Cordasco comprò quell'immobile dopo che io gli avevo detto che, dopo essersi tolto la soddisfazione di aumentare del sesto, poteva arrivare al massimo a 7 miliardi e mezzo, portandolo a 14 miliardi di lire.

PRESIDENTE. Lei ha pagato questi 14 miliardi?

Pagina 2303

PASQUALE GALASSO. No, io avevo già sborsato per queste iniziative 4 o 5 miliardi di lire; poi feci presente al signor Cordasco che Galasso non aveva la banca oppure i miei soldi avevano il sangue dentro; egli quindi non poteva speculare sulla mia forza danarosa.

Egli trovò allora le sue strade di finanziamento e in particolare si rivolse, tramite Cillari, conosciuto attraverso me, al signor Nicoletti, dal quale ricevette 2 o 3 miliardi di lire. Nella denuncia il signor Cordasco ha detto che lui non c'entra niente e che io mi ero appropriato di tutte le sue iniziative, scaricando così tutte le colpe su di me.

PRESIDENTE. Mi sembra che la domanda di fondo del collega Matteoli fosse volta ad appurare quanto lei ha speso per il Kursaal .

PASQUALE GALASSO. Nella società tra me e Cordasco e poi con il dottor Bifulco, nelle iniziative del Kursaal , di un centro commerciale ad Osmannoro (Firenze) acquistato dal gruppo Pontello e in un'iniziativa edilizia a Baronissi per la costruzione di 100-150 appartamenti vicino all'università, arrivai a sborsare fino a 8-9 miliardi di lire.

PRESIDENTE. A Cordasco?

PASQUALE GALASSO. Sì, a Cordasco. Egli mi doveva dare altri 3 miliardi di lire e ci siamo accordati decidendo che queste iniziative andavano divise. Io dissi che non volevo niente da Baronissi, perché era una sua iniziativa che egli aveva portato nella società. Del Kursaal , lui vendette il 50 per cento al signor Augusto Antonelli di Roma e quanto al mio 50 per cento, che mi doveva essere dato ufficialmente, il signor Augusto Antonelli, che è un uomo dei Cillari, di Nicoletti e così via, non mi ha mai dato questa ufficialità. Me la diede quando Cillari convocò una riunione da Carmine Alfieri; in quel momento il signor Augusto Antonelli mi diede dei fissati bollati di un'altra società e Cordasco mi lasciava l'attività di Osmannoro, perché nel frattempo aveva rilevato dal Kursaal e da Osmannoro un premutuo dalla Fonspa di Roma di 8 miliardi di lire, da Osmannoro 5 miliardi di lire e 14 miliardi da Baronissi. Egli ha investito questi soldi in una sua iniziativa economica acquistando la Sigalf SpA dei fratelli Lanari, una società che si è sempre interessata di appalti pubblici, nella quale ha portato tutti questi miliardi.

Alla fine gli ho detto: "Con questi miliardi presi con il premutuo, non hai fatto alcun lavoro al Kursaal , a Osmannoro non c'è niente; dove sono andati a finire i soldi?".

Alla fine egli ha ritenuto opportuno presentare una denuncia contro di me e contro tutta questa gente, coinvolgendo direttori di banca, gente innocente.

PRESIDENTE. E' vero che lei ha ammazzato il fratello

di

Cordasco?

PASQUALE GALASSO. Sì.

PRESIDENTE. Quando?

PASQUALE GALASSO. Nel 1988.

PRESIDENTE. Gli ha ammazzato il fratello e poi ha fatto

gli affari...?

PASQUALE GALASSO. Con Marco Cordasco avevo un altro rapporto, il fratello era un volgare malavitoso, era uno che gestiva alcuni appalti, ma ciò nonostante la nostra organizzazione lo superava sempre. Una volta si comprò una proprietà da me e col suo modo di fare (vi sono poi tanti episodi che ho raccontato ai giudici) prepotente mi minacciò e mi disse tante brutte cose. Una volta mi disse che una masseria da me comprata l'avrebbe pagata quando avesse avuto i soldi. Un'altra volta nel mio stabilimento in Sarno litigò con un nostro associato, un capo camorra davanti a me. Dovetti uscire dall'ufficio per dividerli e ci apostrofò in tanti modi. Alla fine m'incontrai con questo Cordasco e lo ammazzai.

Pagina 2304

PRESIDENTE. Il fratello lo sa che gli ha

ammazzato... PASQUALE GALASSO. Signor presidente, potevo benissimo

fare a meno di confessare questo delitto. Credo che Cordasco tramite sue fonti come già sapeva... come Nicoletti già sapeva che io ero già nelle mani dei giudici di Napoli, dei carabinieri di Napoli collaboratore, con gli arresti domiciliari a Novara, io già sapevo che dovevo essere arrestato dalla procura di Salerno. Ho sempre fatto una lotta con i giudici, con i sostituti procuratori di Napoli affinché mi aiutassero a chiarire la vicenda dell'indagine di Salerno, al che mi hanno portato all'arresto. Questo omicidio potevo anche non confessarlo, potevo dire che l'aveva commesso qualche altro capo camorra di Sarno mio associato, o altra gente. Invece io voglio confessare tutti i miei peccati. Certamente non ho fatto una cosa buona, mi sono macchiato di atroci delitti, ma ciò non toglie che possiate darmi la possibilità di riabilitarmi. Un giorno vorrei dimostrarvi la mia valenza sociale: questa è la promessa che ho fatto a me stesso.

PRESIDENTE. Lei prima ha fatto il nome di Carboni. Volevo chiederle: le è mai capitato di avere rapporti diretti o indiretti con un signore che si chiama Paziienza?

PASQUALE GALASSO. No.

PRESIDENTE. Ne ha mai sentito parlare?

PASQUALE GALASSO. Sì.

PRESIDENTE. In che ambito?

PASQUALE GALASSO. Molte volte sono stato in carcere; sia pure separatamente, insieme a Paziienza sono stato nel penitenziario di Torino, Le Nuove. Lui stava in isolamento ed altrettanto io, eravamo quindi in due posti diversi anche se una parete ci divideva. Ho sentito nominare di tanto in tanto, ma sono le solite voci che...

PRESIDENTE. Non avete avuto rapporti diretti?

PASQUALE GALASSO. No, so solo che ha seguito la vicenda

Cirillo. So che lui a Roma...

PRESIDENTE. In che termini l'ha seguita?

PASQUALE GALASSO. Sono stato molte volte invitato dai giudici a fare dei nomi, però poiché sono voci...

PRESIDENTE. Non sono fatti di sua diretta conoscenza? PASQUALE GALASSO. No, quindi dovrei fare i nomi di altri politici ed è inutile.

PRESIDENTE. Lei sapeva chi era Alvaro Giardini?

PASQUALE GALASSO. E' un altro come Paziienza che stava in contatto con la NCO e che era interessato sempre in quell'inizio...

PRESIDENTE. Pazienza era in contatto con la NCO?
PASQUALE GALASSO. Sì, almeno a quello che ci risulta come organizzazione, però non ho toccato con mano.

Alvaro

Giardini è un altro come Pazienza che nel dopo caso Cirillo si interessa e dà degli appoggi, la sua disponibilità in quell'intreccio, in quella simbiosi con Cutolo ed i politici e tutti gli apparati istituzionali che si sono interessati del caso Cirillo. Alvaro Giardini ha messo in contatto varie imprese (almeno da quello che mi ricordo) collegate a loro che operavano già nel dopo terremoto nella nostra zona e in particolare nell'avellinese.

Pagina 2305

GIROLAMO TRIPODI. Giardini le ha parlato di un incontro

con Piccoli e con Gava?

PASQUALE GALASSO. No.

PRESIDENTE. Ha sentito parlare del clan Mariano?

PASQUALE GALASSO. Sì, lo conosco, l'ho conosciuto nel

carcere di Spoleto ultimamente.

PRESIDENTE. Lei parla di Ciro Mariano, io invece intendo riferirmi al clan. In che area lavora? In che città opera?

PASQUALE GALASSO. A Napoli. Nei quartieri ho conosciuto

lui, Ciro e Marco.

PRESIDENTE. Loro in che quartieri stanno?

PASQUALE GALASSO. E' un altro gruppo locale di quella

circoscrizione di Napoli.

PRESIDENTE. Di quale circoscrizione?

PASQUALE GALASSO. Diciamo i quartieri di Napoli principalmente e poi di quel circondario. Ciro Mariano...

PRESIDENTE. E' dei quartieri spagnoli Mariano?

PASQUALE GALASSO. Sì, dei quartieri spagnoli. La nostra

organizzazione alcuni anni fa, tramite il giudice Boccassini, gli fece una grande cortesia.

Principalmente Antonio Malvento e Alfieri si adoperarono affinché in appello venisse assolto per un ergastolo chiesto dal PM in udienza. Dopo questo episodio Ciro Mariano a noi ci ha portato sempre riverenza e rispetto. Per me non si tratta di un gruppo importante o irrilevante, è di quella circoscrizione, ma a Napoli primeggiano per ferocia Ricciardi, Contini, Mallardo, sono loro che dettano legge, almeno ultimamente.

PRESIDENTE. Può spiegare meglio questo interessamento

per l'ergastolo?

PASQUALE GALASSO. Se ricordo bene, l'episodio risale a circa 7 o 8 anni fa. Ciro Mariano, o uno dei suoi fratelli, era stato condannato all'ergastolo per omicidio in primo grado o in appello. Lui era detenuto. Il pubblico ministero chiese l'ergastolo. In quel momento per quella causa era presidente Boccassini (se i miei ricordi sono giusti) e Mariano sapeva che Boccassini materialmente stava nelle mani di Malvento e di Alfieri. Mariano quindi chiese al nostro gruppo la cortesia di interessarci al caso, cosa che capitò dietro remunerazione di 100 milioni.

PRESIDENTE. Vi interessaste con quale effetto?

PASQUALE GALASSO. Vennero assolti.

PRESIDENTE. La camorra è stata mai incaricata dalla

mafia di commettere delitti in Campania o in altre regioni? PASQUALE GALASSO. A quanto mi risulta, noi del nostro

gruppo, dopo la vicenda di Cutolo, dei nostri rapporti con Nuvoletta, consideravamo Cosa nostra una nemica; questo valeva anche per Bardellino. Dopo l'astio Cutolo e la vicenda di Raffaele Ferrara e

l'omicidio di...

PRESIDENTE. Quando c'erano buoni rapporti, diciamo così, ha mai saputo, sentito, di operazioni del genere?

PASQUALE GALASSO. Nuvoletta e Zaza, Sciorio e Maisto hanno commesso diversi delitti per conto dei mafiosi, ma queste sono cose che ho appreso durante la mia vita criminale; non conosco fatti specifici o responsabilità specifiche.

Pagina 2306

PRESIDENTE. Quindi, la camorra può anche commettere delitti per conto di altre organizzazioni.

PASQUALE GALASSO. Certamente.

PRESIDENTE. Accade spesso?

PASQUALE GALASSO. Sì. Domani mattina se i referenti mafiosi devono ammazzare una persona in Campania, lo fanno subito. Ricordo un episodio di Cutolo il quale ammazzò nel 1981... questi rapporti tra Cutolo e Paolo Di Stefano di Reggio Calabria i quali ammazzarono un fedelissimo di Paolo Di Stefano, il signor Canali a Marigliano, vicino Napoli.

PRESIDENTE. Quindi questo si faceva abitualmente?

PASQUALE GALASSO. Sì.

PRESIDENTE. Vi è mai capitato di chiedere a Cosa nostra di compiere omicidi nel vostro interesse, o degli stessi gruppi camorristici?

PASQUALE GALASSO. No. Signor presidente, la nostra organizzazione nasce principalmente con una spensieratezza di rapporto amicale di pochissime persone senza affiliazioni, senza cerimonie. Forse siamo l'unico gruppo delinquenziale in Campania a fare ciò, poi dopo l'omicidio Casillo, nella nostra famiglia sono arrivati, principalmente per convenienza di Alfieri che cominciò ad assaporare il potere, i soldi, tanti gruppi malavitosi, alcuni di questi appartenenti anche a Cutolo. E' diventato un marasma. A volte ho partecipato a riunioni con persone che culturalmente non c'era neanche il desiderio di salutare; eravamo arrivati troppo in basso. Queste cose gliele dicevo, a volte mi sfogavo con Alfieri e con il mio amico Enzo Moccia e lui diceva che era vero. Io dicevo: qui è diventata una babilonia, questa è una babilonia.

GIROLAMO TRIPODI. E' a conoscenza che il fratello del giudice Imposimato è stato ucciso per ordine di Calò?

PASQUALE GALASSO. No, è inutile riferire voci.

PRESIDENTE. Dica solo i fatti di sua conoscenza.

Conosce

iLubrano di Pignataro Maggiore?

PASQUALE GALASSO. Certamente.

PRESIDENTE. Chi sono?

PASQUALE GALASSO. Sono due consuoceri di Nuvoletta.

PRESIDENTE. Sono i genitori della moglie?

PASQUALE GALASSO. No, sono imparentati tra loro, siamo intervenuti io e gli Alfieri, un po' tutte le famiglie mafiose di Napoli ed elementi mafiosi siciliani nel 1981 al matrimonio della figlia di Nuvoletta e il figlio di Lubrano, alla "Lanterna" al doppio senso americano, così come viene denominato, di Qualiano. Quindi, li conosco ma non li vedo dal 1981.

PRESIDENTE. Conosce il camorrista Fiore D'Avino?

PASQUALE GALASSO. Sì.

PRESIDENTE. Quando è entrato nel clan Alfieri e qual è il suo ruolo?

PASQUALE GALASSO. Se non erro, nel 1985 sono entrati a far parte...

PRESIDENTE. Siamo dopo l'episodio Casillo?

PASQUALE GALASSO. Sì. Fiore D'Avino giovanissimo, a 16,

17 anni, sparò a quello che aveva sparato al padre in mezzo ai carabinieri a Somma Vesuviana.

PRESIDENTE. Quindi il feritore stava in quel momento con i

carabinieri?

PASQUALE GALASSO. Lui sparò giovanissimo a questa persona che stava in mezzo ai carabinieri. Già da giovanissimo è un delinquente ed il padre, Giovanni D'Avino, è un grande malavitoso. Fin dalla prima gioventù ha seguito Mario Fabbrocini e Pasquale Russo. Costoro sono due mafiosi della nostra zona appartenenti alla famiglia di Zaza il quale all'epoca faceva riferimento a Greco. Quindi questo ragazzo dietro Fabbrocini e Pasquale Russo frequentava Zaza ed il suo sommo desiderio era quello di diventare mafioso della famiglia di Zaza, ma non gliel'hanno mai permesso...

PRESIDENTE. Perché?

PASQUALE GALASSO. Perché gli hanno sempre rimproverato

il fatto di avere un peccato in famiglia, nonostante abbiano usufruito di questo ragazzo per commettere omicidi ed altri fatti. Mi spiego meglio. Anni addietro la madre abbandonò il padre per un altro uomo. Pertanto, aveva questo peccato e, nonostante avesse militato per 6-7 anni vicino alla famiglia di Zaza, non è stato mai legalizzato. Alla fine, si allontanò da Zaza, ritornando in provincia e, insieme a Fabbrocini e Russo, combattono Cutolo; successivamente lui e Pasquale Russo trasmigrano nel nostro clan, quello di Alfieri, allontanandosi dal gruppo Fabbrocini.

SALVATORE FRASCA. A quanti delitti lei ha partecipato direttamente o indirettamente?

PASQUALE GALASSO. Non li ho quantificati, ma si tratta di parecchi delitti.

PRESIDENTE. Li ha comunque confessati tutti all'autorità giudiziaria?

PASQUALE GALASSO. Sì.

PRESIDENTE. Lei conosce l'imprenditore Giglio?

PASQUALE GALASSO. Sì, di nome.

PRESIDENTE. Solo di nome? Non ha mai avuto rapporti con lei?

PASQUALE GALASSO. No, mai.

PRESIDENTE. In che modo Umberto Ammaturo è diventato un trafficante internazionale di cocaina?

PASQUALE GALASSO. Umberto Ammaturo io lo conoscevo di nome; successivamente mi fu presentato nella casa di Ciro Maresca, a Castellammare di Stabia, nel 1980-1981. Non so come sia diventato trafficante di droga ma so che già a quell'epoca era un grosso trafficante.

PRESIDENTE. Quindi non sa come e attraverso chi.

PASQUALE GALASSO. No. Ho conosciuto molti elementi, inizialmente anche miei amici...

PRESIDENTE. Quali collegamenti aveva Ammaturo?

PASQUALE GALASSO. Con chi?

PRESIDENTE. Appunto, quali collegamenti aveva per il traffico di droga?

PASQUALE GALASSO. So, per bocca di Pasquale Mercurio che me lo ha riferito nel carcere di Spoleto, che negli ultimi anni Umberto Ammaturo aveva il monopolio di quasi tutto il traffico di droga in Perù, aveva connivenze con personalità ed autorità del posto e, quindi, appoggi importanti.

PRESIDENTE. Può, per cortesia, chiarire alla Commissione

per quali uomini politici lei ed il suo gruppo hanno raccolto voti, sia a livello di amministrazione locale sia per le elezioni al Parlamento?

PASQUALE GALASSO. Come amministrazione comunale, a Nola il generale De Sena; a Poggiomarino io, Liguori, poi Mario Sangiovanni; a San Giuseppe Vesuviano, Pasquale Catapano, che era il referente di Gava, ed un certo Antonio Ambrosio, che alla prima elezione divenne sindaco di San Giuseppe Vesuviano. In un primo momento era in contatto con Alfieri ma poi, per competenza di territorio, passa nelle mani di Fabbrocini Mario e del suo clan. A San Paolo Belsito, Riccio, il quale si rivolse alla nostra organizzazione; a Pompei, Maghetti e poi Tucci; a Terzigno, Casillo; ad Ottaviano, Nino Bifulco, fedelissimo di Alfieri, allevato da quest'ultimo, il quale alla fine degli anni ottanta diventa sindaco; Castellammare non è una mia realtà, ma è di D'Alessandro. Questi e tanti altri...

PRESIDENTE. Il senatore Cabras chiede di sapere come mai

abbiate votato De Sena che, in quanto vicecomandante dei carabinieri, avrebbe dovuto essere teoricamente un vostro avversario.

PASQUALE GALASSO. Per quanto mi risulta, il generale De Sena conosceva da diversi anni la famiglia Alfieri, tramite il suo fattore-commerciante, Giovanni Conte di Lusciano. Nel 1980 ero in carcere a Poggioreale e, tramite Alfieri, fui trasferito al carcere di Avellino. Quindi, mi risulta che il rapporto amicale tra De Sena e Alfieri vi era già nel 1980. Quando il generale De Sena pensò di candidarsi a Nola, avendo i suoi amici politici, i suoi referenti in Meo (che opera principalmente su Nola) ed in Gava (i rapporti intrattenuti alla fine degli anni ottanta con Gava, Meo, Riccio e tutto questo staff di politici che per me erano uomini sì di Gava sotto il profilo politico ma anche uomini nelle mani di Alfieri), non vi è stata difficoltà ad appoggiarlo. Alfieri mi ha fatto sempre capire che, eleggendo il generale De Sena a sindaco di Nola, si sarebbero allontanate dal comune indagini ed ombre.

PRESIDENTE. Voi avevate interesse a tale riguardo?
PASQUALE GALASSO. Sì, perché nel comune di Nola negli

ultimi anni sono state investite centinaia, migliaia di miliardi. Pensate che a Nola, oltre al CIS e ad altre opere grandissime, stanno realizzando l'interporto che mi sembra rappresenti un investimento di un migliaio di miliardi. Ciò per la camorra ed Alfieri vuol dire incassare decine, centinaia di miliardi lire. Pertanto, lui aveva bisogno della copertura e della tranquillità politica. Un domani nessun carabiniere si sarebbe potuto permettere di dire che il comune di Nola era colluso, proprio perché vi era l'immagine del generale De Sena. Ancor prima che il generale De Sena si candidasse, io sapevo - e già si sapeva - che avrebbe fatto il sindaco. Questa era la realtà sociale...

PRESIDENTE. Chi ve lo aveva detto, questo?

PASQUALE GALASSO. Alfieri. La stessa cosa si è verificata a Poggiomarino. Vi ho raccontato l'episodio di Mario Sangiovanni. Gava ha aspettato che si facesse, inizialmente con l'influenza di Riccio (che arriva a Poggiomarino e, da guappo, fa la lista), la lista; Gava già sapeva che a Poggiomarino Mario Sangiovanni riscuoteva enormi consensi da quando era rientrato in politica. Gava già ci aveva messo gli occhi sopra, ma ha aspettato che Mario Sangiovanni ottenesse il consenso locale e poi è intervenuto dicendogli: "Devi far parte della mia banda". Scusatemi per questa volgarità.

PRESIDENTE. Non si preoccupi.

PASQUALE GALASSO. Questa è la realtà sociale che io ho vissuto dall'altra parte quando ero

giovanissimo ed amavo le persone perbene e la società. Non avrei mai pensato che la mia vita, il mio destino potesse essere quello che è stato. Io pensavo di fare l'ufficiale dei carabinieri,

Pagina 2309

l'avvocato o altro. Alla fine degli anni settanta facevo vita sociale e partecipavo alle riunioni politiche; eravamo benvenuti da tutti. Ho visto Gava e tutti questi politici. Poi, ad un certo punto della mia vita, sono diventato un criminale, un delinquente e li ho visti seduti anche da quest'altro lato del tavolo. Del resto, tutto questo è a conoscenza dell'ultimo dei carabinieri! Si tratta di una cosa che voi non volete approfondire o alla quale non volete credere, anche perché siete divisi in tante corporazioni. Scusatemi, ma queste sono mie riflessioni, è uno sfogo che voglio portare a vostra conoscenza. Basta! Vi rendete conto della situazione di Napoli? Vi sono miei colleghi, ragazzi che hanno studiato con me e che oggi sono laureati, i quali, dopo trent'anni di studio, ogni venerdì e sabato debbono rivolgersi

al padre per avere 10 mila lire, perché sono disoccupati! Un ragazzo di 36 anni, laureato in medicina, a chi deve rivolgersi? Se qualcuno di questi giovani laureati vuole effettuare una visita fiscale, deve andare alla USL a chiedere pietà al presidente o all'usciera, eventualmente deve farsi anche portare a letto, per poter ricevere l'incarico di effettuare due o tre visite fiscali al mese! Se non risolvete questa realtà sociale, se non andrete alle sue radici, come volete combattere la camorra? Io credo - si tratta di una mia valutazione - che il delinquente scompare spontaneamente se ciascuno di voi, principalmente la classe politica, farà la sua parte.

PRESIDENTE. Va bene.

PASQUALE GALASSO. Scusatemi.

PRESIDENTE. Lei ha parlato dei candidati appoggiati a livello amministrativo. Cosa può dirci con riferimento ai candidati al Parlamento?

PASQUALE GALASSO. Come dicevo prima, nel marasma venutosi a creare nell'ultimo decennio in seguito all'omicidio Casillo, dovete distinguere le corporazioni di politici che, forti della corrente politica di cui fanno parte, agiscono con quel potere, e quelli interessati all'arricchimento personale, a gestire certi appalti, ad entrare a far parte di quell'affare e quindi ad arricchirsi personalmente. Inoltre, secondo il mio punto di vista, vi sono altri onorevoli i quali, nonostante siano a conoscenza della realtà sociale, camorristica e politica della nostra zona, conoscono il malavitoso, conoscono Pasquale Galasso, Carmine Alfieri e l'ultimo malavitoso e che durante le elezioni chiedono a questi il voto promettendogli il semplice favore. In sostanza, qualora l'ultimo dei malavitosi avesse bisogno del rinnovo del passaporto, va dal politico e quest'ultimo gli dice di rivolgersi al questurino o ad altri, oppure provvede direttamente lui tramite il suo segretario. Quelli che da sempre abbiamo principalmente appoggiato sono Patriarca, Gava...Mi ricordo, nel 1972-1973, Carlo Leone (poi dopo ho capito perché)... All'epoca frequentavo il quarto anno...

PAOLO CABRAS. Carlo Leone non era candidato!

PASQUALE GALASSO. Alla regione. Comunque, mi ricordo molto bene che venne Patriarca alle riunioni di Poggiomarino. All'epoca c'erano i guappi di Poggiomarino; io ero studente, però vedevo la realtà e conoscevo le persone.

PRESIDENTE. Mi scusi, stava elencando alcuni nomi.

PASQUALE GALASSO. Sì, Patriarca, Gava, Raffaele Russo, Vito, Mastrantuono, del partito socialista, Pomicino, Meo e qualcun altro.

PRESIDENTE. Tutto questo avveniva sulla base di scambi...?

PASQUALE GALASSO. No, è che sono interessati a convivere con la camorra, con gli ambienti camorristici.

Pagina 2310

PRESIDENTE. E nelle ultime elezioni politiche del 1992? PASQUALE GALASSO. Vito Alfredo, Meo, Mastrantuono, Patriarca...

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Come è possibile che ci fosse anche Patriarca?!

PASQUALE GALASSO. No, Patriarca no, mi scusi. Raffaele Russo, Pomicino, Russo, il senatore Bargi e qualcun'altro.

PRESIDENTE. Alle ultime elezioni politiche per la Camera

si è votato con il nuovo sistema che prevede la possibilità di esprimere una sola preferenza. Come avete fatto a distribuire voti tra candidati anche appartenenti a partiti diversi?

PASQUALE GALASSO. Ad Alfieri gli vennero i mal di testa

(Si ride) , perché non sapeva come fare. Il suo grosso problema era quello di poter essere eventualmente scoperto da un onorevole o da un senatore per il fatto di aver portato i suoi voti ad un altro. Alfieri è riuscito a gestire con difficoltà questi voti ed ha accontentato un po' tutti.

PRESIDENTE. Come ha fatto?

PASQUALE GALASSO. Alla fine Alfieri era arrivato a decidere magari di scaricare qualcuno e di appoggiare un altro onorevole dopo averli messi sulla bilancia ed aver ragionato in questi termini: "Questo mi dà qualcosa; che cosa mi dà? Se è eletto, in quale Commissione andrà? Se va, per esempio, alla Commissione giustizia, mi sta bene, ma voglio la promessa da uomo d'onore che seguirà i miei problemi giudiziari". Ciò si è verificato anche con l'onorevole Mastrantuono, che già seguiva qualche nostro associato.

PRESIDENTE. Mastrantuono è avvocato, no?

PASQUALE GALASSO. E' avvocato e già seguiva qualche nostro associato, tanto che prima delle elezioni fece in modo da farlo uscire dal carcere: era quella la dimostrazione che doveva dare al nostro gruppo. Alla fine, per quanto mi risulta, si è incontrato personalmente con Alfieri perché Mastrantuono ultimamente si vedeva spacciato nel partito socialista napoletano, in questa ultima tornata elettorale. Lui era quindi interessato ed è sceso a patti con Alfieri.

PRESIDENTE. Promise qualcosa di particolare?

PASQUALE GALASSO. Promise che si sarebbe successivamente prodigato affinché Alfieri risolvesse principalmente i suoi problemi giudiziari e poi anche altri problemi.

PRESIDENTE. Può parlarci dell'appoggio dato al senatore Russo, di Pomigliano? Come mai lo appoggiaste?

PASQUALE GALASSO. Il senatore Russo è socialista. Ultimamente si pose pure il problema che il senatore Russo di Pomigliano, ex sindaco di Pomigliano, è parente di Fiore D'Avino. Fiore D'Avino, capocamorra del direttivo nostro, quando ha visto che Alfieri doveva portare anche Mastrantuono, ha insistito affinché anche per Raffaele Russo, benché si sapesse in partenza che era difficoltoso che salisse ... non so, per un ballottaggio, per una differenza di voti oppure, più semplicemente, per quello che mi risulta, quello di Nola è un collegio gaviano da sempre, quindi se c'era Meo si diceva "questo non va" ma alla fine...

PAOLO CABRAS. Come potevate appoggiare tutti e due?

PASQUALE GALASSO. Benissimo, un attimo.

PRESIDENTE. Il collega Cabras è impaziente.

Pagina 2311

PASQUALE GALASSO. Alla fine so che ci furono grosse difficoltà perché Fiore D'Avino insisteva con Alfieri e con la nostra organizzazione perché si facesse di tutto per trovare il modo di dare la possibilità a Raffaele Russo di salire. Fiore D'Avino e anche Alfieri, dopo, confermò questo; disse:

"Comunque, se riesce a salire, è un altro senatore che va per conto nostro là". E alla fine trovarono il modo, perché quella (il nolano) non è una zona di mia competenza; è prettamente dei fratelli Russo, dei fratelli D'Avino e di Alfieri. Ma alla fine trovarono il modo per dare i voti a Raffaele Russo e non so ... cerco di spiegarmi, poi voi siete maestri in questo ...

PRESIDENTE. Spero di no!

PASQUALE GALASSO. Fecero in modo di appoggiare enormemente Raffaele Russo e di non appoggiare tanto Meo, oppure un altro collegio, affinché con la grossa massa di voti che Raffaele Russo andava a prendere poteva esserci la possibilità che scattasse il collegio. Così fu e fu un grande trionfo. Questa è la dimostrazione di come i voti talvolta possano essere controllati.

PRESIDENTE. Ma così venne sacrificato un altro candidato

che avevate appoggiato?

PASQUALE GALASSO. Quando si pose questo problema di Raffaele Russo, Alfieri aveva il problema principalmente con Meo.

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Sono senatori entrambi: o vince

l'uno o l'altro.

PRESIDENTE. Hanno vinto entrambi.

PASQUALE GALASSO. No! Allora non ha seguito per niente quello che ho detto prima! Non l'ha seguito per niente! L'enorme problema di Alfieri è che quando Fiore D'Avino pose il problema a tavola, disse "Qua dobbiamo appoggiare Raffaele Russo", Alfieri gli rispose: "Ma Raffaele Russo pure se prende una massa di voti non ha la possibilità, perché questo è un collegio doroteo" (Commenti).

PRESIDENTE. Colleghi, per favore, rinviemo ad altro momento queste discussioni. Questa è una delle ragioni per le quali abbiamo stabilito un certo modo di interrogare.

SALVATORE FRASCA. Quindi con il senatore Russo c'erano

solo rapporti di natura familiare, comparile, non di affari o di appartenenza.

PASQUALE GALASSO. Eh! E' nelle mani della camorra da una

vita!

PRESIDENTE. Lei ha fatto una distinzione e mi pare che a

questo si richiami il senatore Frasca.

PASQUALE GALASSO. Il senatore Russo, oggi senatore Russo, per quanto mi consta, se devo essere esplicito ...

PRESIDENTE. E' qui per questo.

PASQUALE GALASSO. Il senatore Russo non ha mai avuto il pregio di sedersi con camorristi DOC. Il senatore Russo ha frequentato, frequenta da diversi anni criminali di seconda scelta, di terza, quarta scelta - non sono parole mie - e credo che tutto questo vi risulti.

PRESIDENTE. Quali sono questi criminali ...

PASQUALE GALASSO. A me risulta che Foria, che io conosco, ha rapporti con il senatore, ha influenze, tutto, da sempre. Ci sono stati contrasti tra il suo potere di sindaco e, diciamo, questo delinquente di Pomigliano.

PRESIDENTE. Quale delinquente?

PASQUALE GALASSO. Foria è uno "schizzato", quindi

delinquente e tante altre cose, non sta a me giudicare.

Pagina 2312

Se eventualmente volete arrivare, e io mi rimetto a voi, perché ho immenso rispetto per voi ... cercate di addentrarvi in questa realtà comunale, in queste realtà ... vedrete quanto marcio verrà fuori. Il mio desiderio è quello che voi facciate una bella pulizia.

PRESIDENTE. Anche il nostro.

Ci spieghi una cosa: in questa simbiosi, come lei ha detto

all'inizio, tra imprenditori, camorra, politici locali, qualche politico nazionale e via dicendo chi comanda?

PASQUALE GALASSO. Mi scusi, presidente, ma vorrei sapere

se vi sia chiara la situazione che vi ho narrato per quanto riguarda il senatore Meo e il senatore Russo, perché mi sta a cuore. E' una cosa molto importante. Nel nolano scattano due seggi di senatori. Questa è stata tutta una manovra di Alfieri e Fiore D'Avino, una volta che lei mi ha parlato di Fiore D'Avino e Raffaele Russo ...

PAOLO CABRAS. Non è che si potesse sapere. Per quanto

bravi... (Commenti del deputato Mastella).

PRESIDENTE. Collegli, o ci calmiamo o sospendiamo brevemente la seduta.

PASQUALE GALASSO. E' una cosa molto importante, che vi prego di approfondire. A me risulta che da questo rapporto che nacque, da questo appoggio della nostra organizzazione, Alfieri e Fiore maggiormente, al senatore Raffaele Russo scaturirono dei disappunti del senatore Meo, tanto che fece delle lamentele con Alfieri, tanto da fargli venire il mal di testa perché alla fine Alfieri si vedeva scoperto. Quindi, alla fine, almeno per quanto mi risulta, il senatore Meo per farsi votare, per accattivarsi la cittadinanza, i voti, si è fatto fare pure un attentato presso il suo ufficio con una bomba. Tutto questo rapporto con Raffaele Russo suscitò l'invidia, la gelosia di Meo nei riguardi di Alfieri; in questo contesto, Alfieri e Fiore furono molto bravi a saper gestire questi due senatori.

PRESIDENTE. Quindi lei dice che si decise di portare i due candidati e di vedere come sarebbe andata a finire.

PASQUALE GALASSO. No. Addirittura a me risulta che una

volta che Raffaele Russo constatò l'appoggio di Fiore D'Avino, dei fratelli Russo e di Alfieri mandò a dire che lui poteva toccare un tot numero di voti e mandò a dire, se quella è la prassi, perché a me la riferì Alfieri quando aveva il mal di testa ... in quell'epoca io mi vedevo spesso con Alfieri, seguivamo questa tornata, pure perché io ci tenevo ... ho appoggiato in quell'elezione il senatore Bargi (Commenti del senatore Brutti).

Un attimo, voglio completare, poi dovete essere voi bravi

acapire. Dunque, mi ricordo che Alfieri diceva che aveva

questo enorme problema che Fiore D'Avino premeva affinché il suo parente - parente acquisito - Raffaele Russo avesse la possibilità di salire. E mi ricordo che buona parte dei voti di Meo furono dirottati su Raffaele Russo, affinché alla fine di un ballottaggio, alla fine di una cosa riuscissero a salire tutti e due; perché Alfieri diceva "Meo ha tante migliaia di voti, è un collegio sicuro dei dorotei quindi ...

PRESIDENTE. Se ne possono togliere un po'.

PASQUALE GALASSO. ... se ne possono togliere ..."ma

questo pure per l'insistenza di Fiore.

PRESIDENTE. Va bene. Lei, invece, portava il
senatore

Bargi?

PASQUALE GALASSO. Io portavo il senatore Bargi.

PRESIDENTE. In quale collegio?

Pagina 2313

PASQUALE GALASSO. Da Somma fino a Scampia di Napoli,
Secondigliano fino a Napoli.

PRESIDENTE. E Bargi è stato eletto?

PASQUALE GALASSO. Sì. Bargi non riuscì a salire.
Riuscì a salire Forleo, poi dopo pochi giorni,
non so in tribunale
che cosa successe...

PRESIDENTE. Ci fu un miracolo!

PASQUALE GALASSO. Un miracolo. Un miracolo
proprio, signor presidente. Per la quantificazione
dei voti riuscì a salire, a prendere il seggio
Forleo; ma dopo pochi giorni, credo certamente con
l'intervento di un'entità di qualche entità, di
altri... riuscì a salire al posto di Forleo.
Forleo, che si vedeva già senatore, si vide tolto il
seggio. PRESIDENTE. Propongo di sospendere per pochi
minuti
l'audizione.

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Di quante migliaia di voti
disponete?

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Mastella, ma credo
che
sia opportuna una pausa di cinque minuti.

La seduta, sospesa alle 16,55, è ripresa alle 17.

PRESIDENTE. Lei ha spiegato il tipo di voto che si è
fatto per il collegio. Stava parlando del suo
sostegno al
senatore Bargi. Lei ha sostenuto anche
finanziariamente questa campagna o soltanto con dei
voti?

PASQUALE GALASSO. L'onorevole Bargi era già in
contatto direttamente o indirettamente con la nostra
organizzazione.

PRESIDENTE. Direttamente o indirettamente?

PASQUALE GALASSO. Direttamente e indirettamente,
tramite
amici suoi e amici della nostra organizzazione.

Ad un certo momento nel corso della mia ultima
latitanza, Alfieri mi consigliò di mettere l'avvocato
Bargi in qualità della sua forza giudiziaria, perché
amico di qualche magistrato e in qualità della sua
forza politica per avere un
aiuto nel corso del processo. Mio padre buonanima non
si era mai interessato di camorra o di delinquenza
eppure aveva avuto in primo grado dieci anni di
condanna in base all'articolo 416-bis. Cominciai a
prendere contatti con l'avvocato Bargi.

PRESIDENTE. Era un suo difeso?

PASQUALE GALASSO. Ero un suo cliente, ma lui sapeva
la

mia valenza e la mia importanza nel gruppo
delinquenziale. Nel corso dell'ultimo procedimento mi
disse che alle prossime elezioni (quelle dell'aprile
1992) si sarebbe candidato per il Senato. Mi chiese
se gli potevo promettere il mio aiuto incondizionato
e quello del mio gruppo delinquenziale. Cosa che feci
finanziando la campagna elettorale del senatore
Bargi.

PRESIDENTE. Quanto spese?

PASQUALE GALASSO. Circa 40 milioni di lire. Gli ho
dato
materialmente i soldi. Quaranta milioni.

PRESIDENTE. In contanti o con assegni?

PASQUALE GALASSO. In contanti, tramite i miei
familiari.

PRESIDENTE. Era la parcella?

PASQUALE GALASSO. No, al di fuori della parcella
difensiva, al di fuori del rapporto difensivo. Poco
prima della campagna elettorale ho concorso alle

spese elettorali con 40 milioni di lire anche perché lui mi diceva che i soldi erano sempre pochi e non aveva grandi disponibilità economiche. Sapevo benissimo

Pagina 2314

che il suo collegio era difficoltoso, che da quarant'anni era un collegio del PDS.

PRESIDENTE. Di che collegio si tratta?

PASQUALE GALASSO. Da Somma a Scampia a Secondigliano. E' stato anche il collegio del buon defunto dottor Chiaromonte.

In quella campagna Alfieri e principalmente io chiedemmo

un aiuto a Fiore D'Avino, il quale era stato aggiornato dal senatore Russo circa la convenienza di dare quanti più voti possibili a Bargi, nel caso Raffaele Russo avesse preso 20-25 mila voti, per far scattare il secondo seggio nel Nolano.

Fiore D'Avino da Somma Vesuviana a Sant'Anastasia fino a

Napoli, territorio della mia organizzazione, dette una mano a Bargi per conto mio.

PRESIDENTE. Anche perché ciò favoriva

indirettamente... PASQUALE GALASSO. A Bargi ho dato una buona mano in

quella zona avendo diversi clienti ed amici che svolgono la stessa attività che svolgeva la buonanima di mio padre e dei miei familiari.

Sempre tramite Alfieri ed i Romano (Luigi e Mimmo Romano,

Agizza)...

PRESIDENTE. Gli imprenditori?

PASQUALE GALASSO. Gli imprenditori. Come i Romano hanno

sempre sostenuto, uno dei referenti politici dei Romano-Agizza faceva capo a Scotti e all'onorevole Boffa. E' la stessa corrente del senatore Bargi. Quando Alfieri ed io lo chiedemmo ai Romano costoro ci dissero che era la stessa corrente di Boffa e di Scotti e quindi non avevano problemi a dargli una mano in quella zona.

PRESIDENTE. Perché Boffa lo chiama onorevole, anche se

non è deputato?

PAOLO CABRAS. E' consigliere regionale.

PRESIDENTE. Ci sono stati casi di corruzione di magistrati, oltre a quello da lei già citato che riguardava un magistrato morto.

PASQUALE GALASSO. Boccassini.

PRESIDENTE. Ce ne sono stati altri?

PASQUALE GALASSO. Sì.

PRESIDENTE. Quali?

PASQUALE GALASSO. Ci sono quelli che ho già nominato. Ho

nominato Lancuba, Lamberti, Boccassini, sia quello di Napoli sia il fratello di Salerno, poi altri magistrati. Però preferirei non rispondere in quanto oggetto di indagini e quindi c'è il segreto istruttorio. Adesso potrei fare confusione perché ne ho nominati parecchi.

PRESIDENTE. C'è un caso in cui avete comprato un alloggio o qualcosa per qualcuno?

PASQUALE GALASSO. Per il giudice Lancuba e l'avvocato Bargi. In più Alfieri gli ha comprato uno studio nel centro direzionale di Napoli e successivamente si è accollato ad ogni scadenza il mutuo.

PRESIDENTE. Uno studio per chi?

PASQUALE GALASSO. Per l'avvocato Bargi. Il dottor Lancuba da diversi anni voleva abbandonare la magistratura per svolgere la professione di avvocato insieme a Bargi. Ma questo non lo ha fatto per volontà di Alfieri. Una volta che Lancuba fosse uscito dalla magistratura avrebbe perso le amicizie.

PRESIDENTE. Quindi avete concorso a comprare uno o due

studi?

PASQUALE GALASSO. Uno studio nel centro
direzionale...

Pagina 2315

PRESIDENTE. Uno studio occupato materialmente
dall'avvocato Bargi?

PASQUALE GALASSO. Sì. L'avvocato Bargi ha il suo
studio lì. Ricordo che Bargi e Lancuba hanno
soggiornato in un complesso prefallimentare a
Positano per il quale si stavano interessando Antonio
Malvento e Alfieri al fine di rilevarlo. Il senatore
Bargi e Lancuba soggiornando diverse volte in questo
parco chiesero ad Alfieri e Malvento di acquistare
uno di questi alloggi. Era sottinteso che si trattava
di una richiesta per farselo regalare. In quell'epoca
era in atto questa situazione fallimentare da
sistemare e pertanto non si poteva trasferire questo
bene. Alla fine il nostro gruppo decise di dare le
chiavi e la possibilità a Lancuba e Bargi di andare
quando volevano. Il problema slittò a quando la
situazione fallimentare si fosse risolta.

PRESIDENTE. Come si chiamava la società proprietaria
del
complesso?

PASQUALE GALASSO. Non ricordo. Si tratta di un
grande
complesso di Positano.

SALVATORE FRASCA. Ma Lancuba non sta a Potenza?

PASQUALE GALASSO. A Melfi, negli ultimi anni. Prima
è
stato per parecchi anni a Napoli.

PRESIDENTE. Conosce altri casi di aggiustamenti di
processi oltre quelli che ha raccontato ai
magistrati?

PASQUALE GALASSO. Ai magistrati. Ci sono, ma...

PRESIDENTE. Sì. Ci sono stati casi di trasferimenti
di
poliziotti o di carabinieri scomodi che vi davano
fastidio e

che avete cercato di mandar via? Oppure non si sono
verificati casi di questo genere?

PASQUALE GALASSO. Anche su questi fatti preferirei
non rispondere perché sono oggetto di indagini. Si
parla di un funzionario ad un certo...

PRESIDENTE. Senza fare il nome. Alla Commissione
interessa conoscere i meccanismi.

PASQUALE GALASSO. Ci sono stati interventi
politici e amicali per far sì che un poliziotto o un
carabiniere smettessero di dare la caccia ad Alfieri
o a qualche altro nostro associato, qualora questo
poliziotto o questo carabiniere avesse dimostrato che
nel breve giro di tempo poteva procedere ad arresti.

PRESIDENTE. Quindi c'è stato un intervento politico
e di
amici per fare in modo che...

PASQUALE GALASSO. Inizialmente politico e poi con
rapporti amicali tramite qualche imprenditore nelle
mani di Alfieri.

PRESIDENTE. Nel carcere Cutolo godeva di privilegi?

PASQUALE GALASSO. In carcere Cutolo ha goduto quasi
sempre di privilegi, almeno da quando sono stato in
carcere nel 1975. Diciamo che Cutolo in un certo
periodo, fino alla morte di Casillo, nel carcere
aveva una grossa massa di detenuti, suoi associati.
Se approfondite bene vi renderete conto che Cutolo in
carcere ha ammazzato diverse decine di detenuti.

PRESIDENTE. Diverse decine?

PASQUALE GALASSO. Sì. Durante il terremoto del 23
novembre 1980, ero stato trasferito da quindici
giorni, solo quella sera ne uccisero quattro o cinque
e ne ferirono centinaia. Tra questi morti ammazzarono
un mio amico,
arrestato insieme a me, un certo Casillo Michele. In
occasione del terremoto del febbraio 1981 ammazzarono
altre tre-quattro persone, tra le quali un
imprenditore molto vicino a Bardellino. Ecco perché

Bardellino...

Pagina 2316

PRESIDENTE. Quello che impalarono?

PASQUALE GALASSO. Sì. Cutolo ha ammazzato anche Francis Turatello per ordine della mafia. Ha dato disponibilità ai mafiosi.

PRESIDENTE. La mafia ordinò a Cutolo di uccidere Turatello?

PASQUALE GALASSO. Sì, per quello che mi risulta.

PRESIDENTE. Perché?

PASQUALE GALASSO. Turatello inizialmente era in contatto con i mafiosi. Per quanto mi risulta, tramite amicizie di Turatello con amici miei, che malavitosamente era una persona per bene, faceva la sua carcerazione; in quell'epoca la mafia chiese a Cutolo l'uccisione di Francis Turatello. Ma ce ne sono tante altre.

PRESIDENTE. Non sa perché?

PASQUALE GALASSO. Quando la mafia decide una cosa non dà

spiegazioni.

PRESIDENTE. Oltre ai magistrati ci sono rapporti della camorra con altri professionisti quali medici, commercialisti, eccetera?

PASQUALE GALASSO. Sì, ci sono. C'è una grande disponibilità nell' hinterland napoletano. Se, ad esempio, Alfieri domani mattina desidera essere visitato da un professore dell'università di Napoli molto facilmente ci arriva e lo manda a prendere. Talvolta questi professionisti non possono rifiutarsi di prestare la loro opera. Non lo fanno per collusione, lo fanno...

PRESIDENTE. Per paura?

PASQUALE GALASSO. Per paura.

PRESIDENTE. Deve spiegare una cosa alla Commissione. In

uno degli interrogatori...

PASQUALE GALASSO. Ci sono medici... Apriamo un altro capitolo del quale ho già parlato ai magistrati. Ci sono medici collusi e consapevoli di scrivere cartelle cliniche false.

PRESIDENTE. Ci sono anche quelli che hanno paura oltre a

quelli collusi?

PASQUALE GALASSO. Certamente. Se domani mattina io volessi essere visitato dal professor tal dei tali... Però c'è a Napoli una cordata di medici che fanno capo a dei faccendieri, che sono vicini alla malavita che per soldi sono disponibili a fare cartelle cliniche e a testimoniare, per esempio, che un detenuto sta male oppure ha determinati acciacchi per cui non può restare in carcere per incompatibilità con quest'ultimo.

PRESIDENTE. Quando lei, in uno degli interrogatori, ha parlato dell'attentato a Casillo, ha affermato che qualcuno (mi pare fosse Alfieri) le aveva detto che questo attentato doveva essere come quello di Chinnici. Tuttavia, l'attentato contro quest'ultimo fu commesso 5 o 6 mesi dopo l'attentato a Casillo. Come si spiega questo fatto?

PASQUALE GALASSO. Voglio fare una premessa: ricordo che, ad un certo punto, avevo cominciato a collaborare e poi mi sono fermato perché ho visto tutti i miei familiari in carcere per l'ennesima volta, pur essendo innocenti. Chiedevo quindi ai vari giudici che mi dessero la possibilità, in breve tempo, di chiarire la vicenda Cordasco, che aveva portato all'incarcerazione di tutti i miei familiari, per poi iniziare una collaborazione seria.

Se in quel determinato giorno di marzo ho iniziato a collaborare, l'ho fatto esplicitamente per la grande professionalità del dottor Roberti, che per l'ennesima volta mi invitava alla serietà e ad

essere...

Pagina 2317

PRESIDENTE. ...coerente, diciamo.

PASQUALE GALASSO. Sì, coerente. Però il dottor Roberti

può dirvi che quando ho cominciato a collaborare mi trovavo in uno stato depressivo angosciato e avevo in atto un processo di forte dimagrimento. Ho cominciato a collaborare; avrei anche potuto dire al dottor Roberti: "Ci vediamo domani mattina, mi faccia pensare". Invece, ho rilasciato subito una dichiarazione di 50-70 pagine accusandomi di tanti delitti e quindi ho fatto confusione, ma ho già rettificato questa deposizione al dottor Roberti.

PRESIDENTE. Come è nata la confusione?

PASQUALE GALASSO. In realtà, i fatti si sono svolti esattamente al contrario: quando è saltato in aria Chinnici, con Alfieri abbiamo commentato che si trattava degli stessi marchingegni, della stessa bomba, e che Chinnici aveva fatto la stessa fine di Casillo.

PRESIDENTE. Anche perché voi avevate preso il congegno

ad un mafioso?

PASQUALE GALASSO. Sì.

PRESIDENTE. Nasce così il ragionamento?

PASQUALE GALASSO. Sì, ricordo che qualche volta ne abbiamo parlato e quando si diceva che quel congegno era libanese, americano, sudamericano e così via, noi invece di quei congegni ne avevamo ben altri, per cui quello non era l'unico.

PRESIDENTE. Ne avevate anche altri?

PASQUALE GALASSO. Poi, dopo, ne abbiamo avuti altri.

PRESIDENTE. Da chi li avete avuti?

PASQUALE GALASSO. Alfieri è in possesso di altri congegni.

PRESIDENTE. Li riceveva sempre dalla mafia?

PASQUALE GALASSO. Credo sempre dalla stessa via, perché con questo siciliano, successivamente, Alfieri ha instaurato un rapporto intimo, anche perché questo siciliano negli ultimi tempi aveva abbandonato Cosa nostra, era stato ferito e quindi si sentiva in pericolo e aveva allacciato questo rapporto con Alfieri. Ma io so per certo, tant'è vero che noi l'abbiamo usato in altre operazioni ...

PRESIDENTE. In quali operazioni?

PASQUALE GALASSO. Per ammazzare il fratello di Salvatore

Di Maio, a Nocera.

PRESIDENTE. Perché avete usato l'esplosivo per uccidere

Di Maio?

PASQUALE GALASSO. Proprio perché era difficile colpirlo

eammazzarlo.

PRESIDENTE. Si trattava quindi di una ragione diversa rispetto a quella per cui l'avete usato nell'attentato a Casillo.

PASQUALE GALASSO. Sì, per una ragione molto diversa, tant'è vero che la bomba non era di quella portata. Comunque

dopo l'esplosione sarebbero intervenuti i nostri killer che l'avrebbero ucciso. Si trattava quindi di una bomba di minore spessore, tanto per bloccare ...

PRESIDENTE. Lo scopo della bomba era quello di fermarlo, perché poi i killer lo uccisero. Invece, nella vicenda Casillo impiegaste molto esplosivo?

PASQUALE GALASSO. Sì, volevamo essere certi che morisse.

Pagina 2318

PRESIDENTE. In questo modo intendevate lanciare un grosso segnale. Che cosa può dirci di Boccia Raffaele, di cui ha parlato?

PASQUALE GALASSO. Nella vicenda Casillo era importante

far capire a Cutolo che era finito.

PRESIDENTE. Che fine ha fatto la fidanzata di Casillo? PASQUALE GALASSO. Ora le spiego.

L'attentato a Casillo aveva una duplice importanza (ci potevano essere altri elementi di importanza nel cervello di Alfieri): in primo luogo, bisognava dimostrare a Cutolo che era finito, che aveva chiuso con i servizi segreti, con i politici e così via. Inoltre, Alfieri voleva dimostrare ai politici e agli altri componenti, politici, che lui era il capo.

PRESIDENTE. Quindi, l'attentato realizzato in quel modo

conteneva questo messaggio?

PASQUALE GALASSO. Sì, tant'è vero che Cutolo, dopo la morte di Casillo (questa è la personalità di Cutolo; io di un mio amico non l'avrei mai detto) disse subito agli altri suoi associati, nel carcere esterno, che erano stati lui e i servizi segreti a far saltare Casillo perché era un traditore. Ecco perché Cutolo capì bene il messaggio secondo cui non poteva più ricattare i politici e i servizi segreti, tant'è vero che quella poveretta della baby doll, che io salvai, fu sequestrata e, per ordine di Cutolo, fu ammazzata e sotterrata.

PAOLO CABRAS. Era la compagna di Casillo?

PASQUALE GALASSO. Sì.

PRESIDENTE. La misero in un pilone di autostrada.

PASQUALE GALASSO. Un altro capo camorra di Cutolo, Marra, si pentì e fece trovare il corpo. PRESIDENTE. Dove si trovava il corpo?

PASQUALE GALASSO. A Casoria, perché la prese la "batteria" di Casoria di Cutolo; per "batteria" intendo il braccio armato di Cutolo, Pasquale Scotti, attualmente latitante, Marra e tutti. Cutolo aveva recepito molto bene il messaggio che i politici ...

Sono certo che egli inizialmente pensasse che, oltre a noi, era stato tradito dai politici e dai servizi segreti come diceva - e quindi voleva stare tranquillo perché temeva per i suoi familiari e per la sua incolumità in carcere. Temeva altresì che la baby doll, se eventualmente fosse stata arrestata, avrebbe chiarito tutta la vicenda Cirillo, perché secondo lui - e noi ne siamo certi - la baby doll era al corrente di tutto quello che Casillo faceva. Questo mi è stato detto anche dai Cillari, secondo cui durante le riunioni Casillo faceva restare presente anche la sua convivente baby doll. Quindi, quella poveretta fu ammazzata.

PRESIDENTE. L'hanno uccisa per evitare che parlasse?

PASQUALE GALASSO. Cutolo mandò il messaggio di uccidere la baby doll, la quale è rimasta per una decina di giorni nelle mani di Pasquale Scotti e di Marra; nessuno aveva il coraggio di ammazzarla ma poi alla fine si decisero e la uccisero, forse perché Cutolo dal carcere mandava messaggi dicendo che doveva essere ammazzata quanto prima. La tennero comunque sequestrata una decina di giorni. Questo ci risulta anche perché subito dopo Casillo, quasi una marea di cutoliani si "girarono" sia nella mani di Bardellino sia in quelle della nostra associazione. Quindi, ci riferirono subito che la baby doll era nelle mani di Pasquale Scotti e doveva essere ammazzata.

PRESIDENTE. Che cosa sa dell'acquisto ad un'asta giudiziaria del complesso turistico "il Giardino romantico", di Massa Lubrense?

Pagina 2319

PASQUALE GALASSO. Quella è l'ennesima prova del buon accordo tra il grosso pregiudicato, con la mentalità di guappo e poi di manager criminale, di Alfonso Rosanova... E' un altro atto che potete rilevare molto bene dell'accordo tra Antonio Gava, Russo, Patriarca, i

dorotei e Alfonso Rosanova.

PRESIDENTE. Può chiarire meglio quest'aspetto?

PASQUALE GALASSO. Vi era rispetto da ambo le parti. Alfonso Rosanova riesce a farsi fittare il complesso "il Giardino romantico" fin dal 1975, ma a quel complesso, che è molto bello, sono sempre stati interessati i politici Sorrentino, con Gava in prima persona; ma Alfonso Rosanova ha gestito quell'asta finché, dopo 5, 6, 7 anni che ha avuto il complesso in fitto e ha mandato diverse volte l'asta deserta ...

PRESIDENTE. Per far abbassare il prezzo?

PASQUALE GALASSO. Sì, per far abbassare il prezzo. Alla fine acquisì il complesso, tant'è vero che Rosanova in quel momento dovette rispettare i fratelli Dotoli, che io conosco perché ...

PRESIDENTE. Spieghi meglio la questione partendo dall'asta.

PASQUALE GALASSO. Andò all'asta ...

PRESIDENTE. L'asta fu vinta da Rosanova? PASQUALE GALASSO. Quando all'asta c'era Alfonso Rosanova, tutti gli altri (poteva trattarsi anche - scusate la volgarità - di Cristo in croce) se ne allontanavano. Invece, in quel momento i fratelli Dotoli concorsero all'asta.

PRESIDENTE. Contro Rosanova?

PASQUALE GALASSO. Contro Rosanova, e alla fine vi fu un accordo, almeno stando a quanto ne so io, dal momento che avevo un forte legame con un cugino di Rosanova, Mario Abbagnale, un vecchio guappo che mi ha aiutato molto durante la mia prima detenzione dandomi consigli, insieme a papà, e mi ha curato quando ero in carcere. Mi riferisco all'aiuto degli avvocati, perché era la prima vicenda che noi vivevamo e mio padre non capiva di avvocati né di magistratura né di altro. Mio padre era amico di questo Mario Abbagnale in quanto erano cresciuti insieme, a Sant'Antonio Abate. Mario Abbagnale mi ha raccontato tutto e perciò conosco questi particolari; egli ha concorso per conto di Alfonso Rosanova, il cugino, come quota all'acquisto de "il Giardino romantico". Secondo quanto so da Mario Abbagnale, Rosanova si sentiva minacciato e non poteva acquisire il complesso turistico; chiese quindi l'intervento del cugino Mario Abbagnale per dire ai Dotoli e ai politici: "Devo avere almeno due quote, una per me e una per mio cugino". Però il cugino, per quanto ne so io, era il prestanome anche della quota del 25 per cento di Alfonso Rosanova. Si trattava sicuramente di una furbizia di quest'ultimo per far capire ai politici: "A me volete dare una minoranza, però c'è anche mio cugino che segue quest'asta da 5 o 6 anni e quindi va rispettato anche lui". Riuscirono quindi alla fine ad avere il 50 per cento lui e i fratelli Dotoli. PRESIDENTE. I Dotoli erano prestanome o erano interessati direttamente?

PASQUALE GALASSO. Per quanto ne so, stando alle voci, a quello che mi diceva Mario Abbagnale, dietro i Dotoli c'era l'entità politica di Gava, Russo, in sostanza della DC facente capo a Gava.

PRESIDENTE. Lei direttamente non sa...?

PASQUALE GALASSO. Alla fine Alfonso Rosanova dovette accettare la società

Pagina 2320

con i Dotoli. Formarono la società, acquisirono il complesso epoco tempo dopo il tribunale per le misure di prevenzione di Napoli sequestrò quest'immobile; furono emesse misure di prevenzione anche nei confronti dei Dotoli. So comunque che ce l'hanno ancora intestato i Dotoli e gli eredi sia di Mario Abbagnale che di Alfonso Rosanova.

PRESIDENTE. In che anno è accaduto questo?

PASQUALE GALASSO. Negli anni 1980-1981 (Interruzione

del senatore Brutti). Questo vi fa capire che, quando un politico vuole appoggiare un imprenditore negli appalti, in un modo o nell'altro convince il capo camorra Alfieri o Galasso almeno a far partecipare il suo imprenditore ad un determinato affare.

PRESIDENTE. Lei ha fatto riferimento a questa simbiosi di più soggetti. In sintesi, ci interesserebbe capire chi comandi tra politici e camorristi. Vi è un soggetto che di solito prevale oppure dipende dai casi?

PASQUALE GALASSO. Signor presidente, questa è una situazione soggettiva, che varia a seconda del carattere del camorrista. Se infatti al posto di Alfonso Rosanova si fosse trovato, per esempio, Alfieri, sono certo che questi non l'avrebbe fatta passare liscia a Gava e a tutti. Avrebbe detto: "Da cinque o sei anni sono affittuario di questo complesso e quindi lo compro io, punto e basta". La situazione quindi è soggettiva: se per esempio si considera il camorrista Foria a Pomigliano, il senatore Russo se lo gestisce come meglio crede, talvolta minacciando altre volte facendo capire ...

PRESIDENTE. Dipende, volta per volta, da chi è il politico e chi il camorrista.

PASQUALE GALASSO. Certamente. Posso comunque dire che Alfieri, per la sua mentalità, non è facile a piegarsi alla volontà politica. Egli deve avere sempre il suo tornaconto ed il suo interesse. Alla fine, il rapporto è soggettivo.

PRESIDENTE. Rosanova era di Massa Lubrense?

PASQUALE GALASSO. No, era di Sant'Antonio Abate.

PRESIDENTE. Ma operava a Massa Lubrense? PASQUALE GALASSO. Sì.

PRESIDENTE. Il fatto che fosse intervenuto qualcun altro

...

PASQUALE GALASSO. Quando sono uscito dal carcere per eccesso di legittima difesa, nell'ottobre del 1976, Rosanova, forse anche in base a quanto gli veniva riferito da Cutolo, mi corteggiava - scusate se dico questo - tant'è vero che diverse volte veniva a prendermi a Poggio Marino, mi ha portato spesso sulla costiera sorrentina e mi ha fatto conoscere varie persone sue; mi ha portato diverse volte a pranzo da "Franceschiello", e comunque in ristoranti noti, nei quali era molto conosciuto. Una volta mi ha dato le chiavi del "Giardino romantico" che a quell'epoca ho usato andandoci a trascorrere i fine settimana con i miei amici (mi riferisco agli amici non malavitosi, che avevo quando ero studente).

Mio padre, che conosceva molto bene Rosanova ed il cugino Mario Abbagnale, mi consigliava di allontanare Rosanova perché era un mascalzone.

Inoltre, a quell'epoca Rosanova mi ha invitato a concorrere a diverse aste, che ora non ricordo, chiedendo se io e mio padre fossimo interessati alle stesse aste. Già prima mio padre era interessato ad alcuni immobili della penisola sorrentina, dove andava a trascorrere l'estate, all'Hotel Capo Locale, tra Castellammare e Vico Equense. Ma Rosanova e Mario Abbagnale lo allontanarono dicendo che entro

Pagina 2321

breve tempo l'architetto Savarese sarebbe fallito, perché aveva una situazione familiare un po'...

PRESIDENTE. ...complicata.

PASQUALE GALASSO. ...complicata, fallisce e dice: Sabati, dopo te lo facciamo prendere noi (mio padre si chiamava Sabatino) a quattro soldi all'asta. Però dopo mio padre mi disse che se il bene andava all'asta se lo

prendeva o Mario Abbagnale o Alfonso Rosanova. Quasi tutti gli alberghi della penisola sorrentina che andavano all'asta a seguito di situazioni fallimentari venivano all'epoca acquisiti o da Abbagnale o da Rosanova o da Maresca.

PRESIDENTE. Per convincere Dotoli a cedere una quota... PASQUALE GALASSO. Non lo convinse, ci fu un accordo

iniziale, prima ancora che avvenisse l'asta, a Capua dove io so...

PRESIDENTE. Direttamente tra Dotoli o intervenne qualcun'altro?

PASQUALE GALASSO. Rosanova, Patriarca, Russo, Gava. I politici giustamente gli riferirono che Dotoli doveva acquisire il 50 per cento del complesso turistico "Il giardino romantico".

PRESIDENTE. Non credo che Gava andò lì a trattare l'accordo.

PASQUALE GALASSO. Gava... Vi dico: per la sua grande intelligenza, almeno negli ultimi anni non credo che Gava per la sua intelligenza andava a fare riunioni con dei camorristi. Però se ci va Meo, se ci va Riccio (ho fatto diverse riunioni con loro), oppure se Gava chiama Patriarca e gli dice di parlare con Carmine Alfieri o con Rosanova perché non diano fastidio in una determinata zona, è la stessa cosa.

PRESIDENTE. Come la storia del sindaco di Sant'Angelo! PASQUALE GALASSO. Il mandante e l'esecutore, ma alla

fine si tratta della stessa corrente che fa capo a Gava. Io vedo responsabilità pure sue, eventualmente da delinquente, ma questo sarete voi a stabilirlo.

PRESIDENTE. Certo, del resto il figlio di Rosanova ha

parlato con i giudici.

PASQUALE GALASSO. Se per esempio io domani mattina mando il mio braccio destro a fare un servizio, è di Pasquale Galasso la responsabilità, l'atto... Ho toccato con mano la melma di questi...

PRESIDENTE. Boccia Raffaele di cui ha parlato che rapporti aveva con i gruppi camorristici?

PASQUALE GALASSO. Boccia Raffaele ha iniziato la sua vita politica vicino a Gava, quindi è stato mentalizzato, secondo me (e pure riferitomi da lui)...

PAOLO CABRAS. L'istituto Settembrini!

La sua vita era più imprenditoriale che politica.

PASQUALE GALASSO. E' sempre stato un fallito ed un truffaldino, però quando lo Stato, o meglio un politico, vuole arricchire un singolo, riesce a stargli vicino, riesce a fargli fare delle costruzioni, a dargli delle concessioni scolastiche, come nel caso di Boccia, e quindi si crea un impero basato comunque - credo io - sull'illegale. Boccia Raffaele per quanto mi risulta ha cominciato a fare vita politica accanto a Gava. Gava, per la sua fedeltà vedeva il giovane Boccia Raffaele che poteva sostituire i vecchi referenti a Poggiomarino. Ciccio Liguoro era ormai vecchio, Achille Marciano altrettanto, l'avvocato Giugliano e l'ingegnere Parisi erano già quasi tramontati, quindi aveva puntato, credo io, tutto su Raffaele Boccia. Questo mi riferirono

Pagina 2322

pure i miei contatti che ebbi nella mia vita sociale con Raffaele Boccia il quale mi faceva rilevare l'importanza che Gava gli dava, tanto vero che Boccia giovanissimo divenne

presidente della USL 33. Ricordo che una volta, egli era stato fatto da poco presidente, stava su un alfetta blu ed aveva la paletta e mi disse: hai visto che importanza ho acquisito? Quindi ho toccato con mano queste realtà. Poi vennero gli screzi quando Boccia pretendeva, secondo me da Gava, che venisse candidato alla...

PRESIDENTE. Lei prima ha parlato della scuola. Con

quali

soldi...

PASQUALE GALASSO. Contestualmente a questo rapporto politico si era già legato ai vari gruppi delinquenziali di Poggiomarino e di tutto l'hinterland. Poi Boccia prima se la fa con un noto pregiudicato di Poggiomarino...

PRESIDENTE. Ma i soldi per farsi questo istituto dove li

ha presi?

PASQUALE GALASSO. ...Rosario Annunziata, poi con i fratelli Caso, con Gaudino, dopo costruisce l'istituto Settembrini con i soldi derivanti dai sequestri di persona. Raffaele Catapano è uno dei capi della anonima sequestri di quell'epoca il quale tentò di sequestrare anche me. Egli è stato condannato per il sequestro di Fabbrocini, del banchiere Amabile, del poveretto Ambrosio Michelangelo, che conoscevo personalmente, commerciante, persona per bene, che fu ucciso dopo che alla famiglia furono estorti 600 milioni che non aveva, e di tanti altri sequestri. Boccia ha iniziato a costruire con questi soldi, con il riciclaggio di questi soldi. Dopo egli ha avuto rapporti con Rosario Annunziata, genero della nota famiglia camorristica calabrese in quanto ha sposato una Macrì.

PRESIDENTE. Di dov'è questa Macrì?

PASQUALE GALASSO. Non conosco il paese, però so che appartiene alla famosa famiglia delinquenziale dei Macrì. Contestualmente alla costruzione di questo istituto e di altri investimenti e speculazioni immobiliari in Poggiomarino ed in zone limitrofe con i Catapano, egli all'epoca del sequestro Cirillo (lo ricordo benissimo) si mise sotto la protezione di Cutolo. Catapano infatti era un capo... un santiss... di Cutolo, tant'è vero che ricordo che spesso a quell'epoca veniva Rosetta Cutolo alla quale Raffaele Boccia diede il diploma di maestra. Dopo l'era di Cutolo, Boccia ha frequentato prima Bardellino, dopo Alfieri. Io, tenendo conto dei consigli che mi dava mio padre, con Boccia ho avuto (forse sono stato l'unico) rapporti di conoscenza e non gli ho mai dato un finanziamento.

PRESIDENTE. Il fatto che la stampa parli di voi, delle vostre operazioni, vi danneggia o vi dà risalto? Lei ha mai compiuto qualche azione per influire sulla stampa, per fare in modo che essa parlasse o meno di voi?

PASQUALE GALASSO. Personalmente ho sempre desiderato che la stampa non si occupasse di me, ma sono certo che gli altri gruppi delinquenziali ritenevano un pregio comparire sui giornali, una pubblicità enorme. Principalmente questo come carattere ce l'ha Cutolo: Cutolo se non esce sul giornale si sente morire.

PRESIDENTE. E' mai intervenuto per far cessare...

PASQUALE GALASSO. Sì, sono intervenuto...

PRESIDENTE. Vuole spiegare alla Commissione?

PASQUALE GALASSO. Sono intervenuto in special modo quando durante la mia ultima latitanza fui oggetto dell'attenzione di giornalisti i quali giornalmente davano notizie di me sulla stampa scrivendo tante fesserie. Solo nell'ottobre 1991 (ciò è documentato sia ai giudici

Pagina 2323

della corte d'appello di Napoli sia a quelli che mi stanno giudicando in questo momento) per 21 giorni su 30 sono quasi sempre stato in prima pagina. A quell'epoca ero latitante da quattro mesi. Vito Alfredo quando si è incontrato con me, oltre a pretendere che da lui andasse qualche mio familiare stretto per farmi impegnare affinché nella tornata elettorale del 1992 appoggiassi lui...già mi conosceva molto bene. L'ho incontrato in quell'epoca quando i giornali parlavano di me quasi tutti i

giorni.

PRESIDENTE. Lei ha poc'anzi detto che una volta è intervenuto per far cessare...

PASQUALE GALASSO. Sono intervenuto ed in quel momento ho cercato di mettermi in contatto con i giornalisti. Dato che so che Raffaele Boccia sta molto bene con molti giornalisti e qualche giornalista, di cui non voglio fare il nome perché coperto da segreto istruttorio in quanto sotto indagine, è colluso con noi, con la nostra organizzazione, con il suo gruppo composto da qualche magistrato, qualche avvocato e roba varia. Intervenni prima con Raffaele Boccia, il quale si prodigò con alcuni giornalisti facendo incontrare pure questi con un mio fratello, dopo però non se ne fece niente. Io ed i miei fratelli capimmo bene che era meglio pagare tutti i giornali napoletani (Roma, Il Mattino, Il Giornale di Napoli) facendo la pubblicità. Mio fratello cominciò con il giornale Roma pagando centinaia di milioni di lire.

PRESIDENTE. Quindi pagando molto di più del valore della pubblicità.

PASQUALE GALASSO. Molti di più. Ci hanno fatto un'estorsione. Dopo il giornale Roma, Il Mattino minacciò, ci mandò a dire che volevano fare la pubblicità anche a Galasso. L'ultima testata sulla quale non volevo fare pubblicità era Il Giornale di Napoli .

PRESIDENTE. Perché?

PASQUALE GALASSO. Perché non lo considero un giornale serio e per bene. E' un giornale che pensa a pubblicare solo notizie...scenografie, più che altro.

PRESIDENTE. Quindi la sua famiglia fece pubblicità pagandola molto sulla testata Roma .

PASQUALE GALASSO. Centinaia di milioni di lire... Pretendevano ancor prima di fare la pubblicità sui giornali.

PRESIDENTE. Anche su Il Mattino ?

PASQUALE GALASSO. Sì: Mattino, Roma , e Giornale di Napoli .

PRESIDENTE. Quali erano i giornalisti che facevano questa specie di estorsione a voi?

PASQUALE GALASSO. Non li conosco perché hanno avuto contatti con i miei fratelli.

PRESIDENTE. Non conosce nessuno di costoro?

PASQUALE GALASSO. No.

PRESIDENTE. Chi era Gennaro Casillo e qual era il suo

ruolo nella camorra?

PASQUALE GALASSO. Gennaro Casillo era zio di Vincenzo

Casillo. Gli veniva nipote perché il padre di Vincenzo Casillo era cugino di Gennaro. I Casillo sono stati da sempre...Gennaro Casillo è stato sempre simpatizzante della malavita campana e, tramite i campani, di qualche mafioso. Allora lui aveva bisogno anche di questi contatti. Principalmente lui legava molto con un vecchio malavitoso, una vecchia famiglia malavitosa di Casal di Principe, Mario Caterino e con Carmine Alfieri. Gennaro Casillo seguì giudizialmente con le sue amicizie tutto l'iter giudiziario dell'omicidio Glorioso fatto dagli Alfieri nel 1976. Da quel momento, nemmeno il contrasto tra Cutolo ed Alfieri

Pagina 2324

fece incrinare questa amicizia, questo affetto, questo rapporto di aggregazione e di collusione con Alfieri.

PRESIDENTE. Lei sa quali erano le attività economiche svolte da Gennaro Casillo?

PASQUALE GALASSO. Per la mia conoscenza di Alfieri... Gennaro Casillo conosceva molto bene mio padre e vi devo dire che anche lui era molto affascinato da me, tanto che

mi veniva a trovare spesso a casa per parlare. Ci ha invitati diverse volte, a me e ad Alfieri; lui si recava tre volte la settimana a Foggia per seguire i suoi interessi in quella zona. In Puglia hanno creato un impero, credo speculando e sfruttando i poveri contadini e sfruttando anche le leggi statali, a livello di sovvenzioni AIMA, contributi CEE, e come assuntori dell'AIMA. Quindi, sono stato a Foggia con Gennaro Casillo e con Alfieri diverse volte alla fine degli anni settanta. In tali occasioni ho conosciuto molto bene Gennaro Casillo ed i figli. So che lui...

ALTERO MATTEOLI. Non ci ha ancora detto quali attività

economiche svolgeva Casillo.

PASQUALE GALASSO. Inizialmente, almeno fino ai primi

anni ottanta, si occupavano di importazione ed esportazione di cereali; erano industriali di cereali, assuntori dell'AIMA.

PRESIDENTE. Casillo propose anche una riunione tra Alfieri e Cutolo?

PASQUALE GALASSO. Sì.

PRESIDENTE. Casillo Gennaro?

PASQUALE GALASSO. Prima che scoppiasse la guerra e si verificasse l'omicidio di Salvatore Alfieri, vi era già tensione (siamo nell'anno 1981). Casillo era aggiornato, vuoi per Mario Caterino vuoi per Alfieri, delle riunioni di Nuvoletta, anche perché Casillo conosceva molto bene Nuvoletta, Sciorio, Maisto, un po' tutti. Pertanto, era aggiornato su questa situazione di tensione e, secondo me, considerava molto esposto il nipote Vincenzo Casillo, che apparteneva a Cutolo, tanto che ha tentato più di una volta di creare una situazione di tregua e di pace definitiva tra Cutolo ed Alfieri. Sapeva di queste riunioni con Nuvoletta. Anche lui - lo diceva a volte parlando con Alfieri - non è che avesse molta considerazione dei Nuvoletta. Era un buon conoscitore degli ambienti malavitosi e tentò, anche lui, di mediare tra Cutolo, il nipote Vincenzo Casillo ed Alfieri, e noi. Una volta, in quell'epoca eravamo nel 1981, mi ricordo che fece una riunione a casa sua, a San Giuseppe Vesuviano, alla quale partecipammo io, Alfieri Carmine e Alfieri Salvatore ed alla quale intervennero Pasquale Cutolo e Vincenzo Casillo, insieme ad altri loro affiliati che rimasero fuori. Lui cercò di mediare questa intesa ma...

PRESIDENTE. ... non ci riuscì.

PASQUALE GALASSO. Sì, non ci riuscì, anche perché, come

sempre, fu una riunione piena di ipocrisia.

PRESIDENTE. Che ruolo rivestiva nella magistratura il magistrato Nicola Damiano e perché aveva buoni rapporti con Gennaro Casillo?

PASQUALE GALASSO. Ho conosciuto Damiano quando sono uscito dal carcere nell'ottobre del 1976. Per le vicissitudini che vi ho già raccontato, avevo contrasti in Poggiomarino con le bande che avevano tentato di sequestrarmi, per cui legai molto con Salvatore Alfieri. Seguendo quest'ultimo, mi portavo spesso da Gennaro Casillo il quale, con il giudice Damiano, curava gli atti giudiziari di Alfieri.

PRESIDENTE. Dove svolgeva le sue funzioni il giudice Damiano?

Pagina 2325

PASQUALE GALASSO. Mi sembra che all'epoca fosse a Potenza, come procuratore. Io sono stato anche a casa sua, a Napoli. Lui era sposato con la principessa Di Bella e aveva una tenuta sul Gargano. Sono stato, con Alfieri Salvatore inizialmente e con Gennaro Casillo, diverse volte a pranzo e a cena...

PRESIDENTE. In questa tenuta sul Gargano?

PASQUALE GALASSO. No, o a Foggia o a San Giuseppe Vesuviano. Lui veniva ed aggiornava Gennaro Casillo e

Salvatore Alfieri su come stava procedendo il processo in corso per il quale Alfieri Carmine era in carcere. PRESIDENTE. Ho capito.

PASQUALE GALASSO. Una volta uscito Carmine Alfieri, mi ricordo che io, gli Alfieri e Gennaro Casillo andammo a ringraziare a Napoli il giudice Damiano, presso la sua abitazione. Ci presentò - e quindi le conosco - la moglie e la figlia, che all'epoca era un'aspirante giornalista. Mi trovavo con Alfieri anche perché in quell'epoca mi allontanavo da Poggiomarino: avevo subito qualche attentato ed avevo paura. Frequentavo quindi Salvatore Alfieri, il quale era un grosso giocatore d'azzardo. Ho frequentato un po' Agnano e tutte le bische napoletane che vi erano a quell'epoca, la maggior parte delle quali erano gestite da Antonio Bardellino.

PRESIDENTE. Dopo la morte di Damiano, chi lo ha sostituito nei rapporti con la magistratura?

PASQUALE GALASSO. Mi ricordo che, una volta uscito dal carcere Carmine Alfieri, il giudice Damiano fu trasferito al tribunale di Campobasso, in qualità di procuratore. Ci recammo da lui per perorare la causa di un nostro associato, un associato di Alfieri, un certo Giordano Carmine, figlio di un noto guappo di Boscoreale, soprannominato Totonno 'e vuosco. Ricordo che quella è stata l'ultima volta che ho visto il giudice Damiano.

PRESIDENTE. Dopo che Damiano è morto, vi è stato qualche altro magistrato che ha preso il suo posto nei rapporti speciali con Casillo?

PASQUALE GALASSO. Sì. Casillo aveva molte amicizie

...

PRESIDENTE. Nella magistratura?

PASQUALE GALASSO. Sì, nella magistratura, istituzionali

...

PRESIDENTE. Di quale città?

PASQUALE GALASSO. Diciamo che a Foggia lui non è che avesse molte necessità, ma a Napoli a quell'epoca Casillo era già un industriale affermato; avevano nelle mani il business dell'AIMA, come assuntori, del quale, insieme ad altri commercianti di cereali, sono forse stati i pionieri. Ricordo che all'epoca avevano una società con Pezzullo Sossio, che poi divenne senatore del partito socialista italiano.

PRESIDENTE. Lei prima ha parlato del processo per l'omicidio Glorioso ed ha detto, se non ho capito male, che vi fu un interessamento di Damiano. Per questo omicidio, vi fu anche l'interessamento di qualche uomo politico?

PASQUALE GALASSO. Sì. In quell'epoca, durante l'istruttoria, Alfieri era legato a Patriarca, a Gava ed alla corrente dei dorotei. So che Patriarca, i politici, sono intervenuti presso il giudice o qualche giudice che aveva il processo nelle mani. Alla fine, però, questi giudici avevano le mani legate, perché vi erano molti indizi, e non poterono...

PRESIDENTE. Che tipo di intervento si fece sui giudici?

Pagina 2326

PASQUALE GALASSO. Per quanto mi risulta, vi furono interventi reiterati e continuativi. In sostanza, si sforzavano di trovare il modo per fare uscire Alfieri. Tuttavia, nei confronti di Alfieri vi erano indizi e prove molto chiare. In particolare, la parte civile aveva esibito alcune lettere del morto il quale scriveva che, se fosse stato ammazzato, lo sarebbe stato da Carmine Alfieri.

PRESIDENTE. Ho capito.

PASQUALE GALASSO. Inoltre, pochi giorni prima di morire, questa persona schiaffeggiò Alfieri nella

piazza di San Giuseppe Vesuviano.

PRESIDENTE. Pubblicamente?

PASQUALE GALASSO. Sì.

PRESIDENTE. Perché fu ucciso Giuseppe Sciorio?

PASQUALE GALASSO. A Giugliano, fin dall'inizio degli anni settanta, scoppiò una faida tra i Maisto, imparentati con gli Sciorio, ed il padre degli attuali Mallardo. Se ricordo bene, il padre si chiamava Mimi Dicarlantonio, un vecchio guappo. Alfredo Maisto, con i figli Luigi, Enrico ed Antonio e con l'aiuto di Iacolare, parente di Maisto, e di Claudio Sicilia, ammazzarono Mimi Dicarlantonio. I figli di quest'ultimo all'epoca erano giovanissimi; una volta cresciuti, cominciarono ad ammazzare per ritorsione i Maisto. Ammazzarono dapprima Luigi, ferendo Enrico e poi, a mano a mano, ammazzarono un po' tutti i Maisto e gli Sciorio. Tra questi, è stato ammazzato anche Peppe Sciorio, che a Foggia era appoggiato, in virtù del fatto di aver reso una grande cortesia a Gennaro Casillo. In particolare, egli era intervenuto, con Stefano Bontate, nel momento in cui nel porto di Palermo era sorto un problema perché non volevano far scaricare le navi di Casillo.

PRESIDENTE. Perché?

PASQUALE GALASSO. Se ricordo bene, all'epoca il porto di Palermo era controllato da Stefano Bontate e da Inzerillo. Gennaro Casillo ne parlò con il suo grosso amico malavitoso Mario Caterino, di Casal di Principe; Mario Caterino, insieme a Gennaro Casillo, si mise in contatto con Peppe Sciorio e, se ricordo bene, alcune volte ci è andato anche Alfieri affinché Sciorio, che era molto amico di Stefano Bontate, intervenisse per far sì che Casillo facesse i suoi comodi a Palermo. Dopo questo episodio, Casillo, per riconoscenza, appoggiò Peppe Sciorio quando questi fu assoggettato alla sorveglianza speciale e lo fece soggiornare presso l'hotel Florio di Foggia, dove io ho pranzato diverse volte e pernottato, nella cui società credo che già all'epoca Casillo fosse cointeressato.

PRESIDENTE. Chi rappresenta oggi la camorra a Foggia? PASQUALE GALASSO. Non ricordo nomi e non conosco nessuna persona. Tuttavia, per quanto mi risulta, a Foggia i malavitosi sanno bene che i Casillo sono associati ad Alfieri. Parlo dei figli di Casillo, Pasquale ed Aniello. Credo che loro abbiano molta influenza, non malavitosa, ma di amicizie influenti, su Foggia, e fanno un po' i porci comodi loro, pure guappescamente, camorristicamente.

PRESIDENTE. Lei conosce l'organizzazione camorristica. Secondo lei, cosa è più utile che lo Stato faccia per cercare di smantellare quanto prima le organizzazioni camorristiche? Non parliamo di interventi di carattere sociale - su quelli siamo perfettamente d'accordo - ma di azioni repressive.

PASQUALE GALASSO. Vorrei dire un po' di cose. Posso essere schietto e franco e parlare istintivamente?

PRESIDENTE. Mi pare che lo sia stato abbastanza.

Pagina 2327

PASQUALE GALASSO. Credo che oggi voi dobbiate creare ancor di più (già lo avete fatto) un'armonia tra tutti gli apparati e le forze pulite e trasparenti dello Stato ed andare avanti per questa strada. Vi dico che dovete smascherare innanzitutto queste figure ambigue che ancora oggi credo siano molte a Napoli. Dovete fare pulizia essenzialmente di queste persone che secondo me rappresentano indegnamente lo Stato, scoprire le collusioni ed allontanare...

PRESIDENTE. Che cosa teme di più la camorra?

PASQUALE GALASSO. Teme questa vostra armonia, questa forza che state dimostrando.

PRESIDENTE. Quale può essere oggi, in questa fase,

reazione della camorra?

PASQUALE GALASSO. Se voi non ci date sotto in questo momento, una volta che si vedono persi possono ancora avere colpi di testa. Badate bene: la camorra napoletana e tutti i gruppi camorristici non sono come la mafia. La mafia è feroce, terribile, ma dove essa si afferma vi è almeno un controllo, una mente. Invece, Napoli... PRESIDENTE. La Campania, insomma.

PASQUALE GALASSO. La Campania può peggiorare ancora di più perché un gruppo camorrista si può scindere e da esso ne possono nascere altri dieci, per cui possono diventare socialmente molto più pericolosi.

PRESIDENTE. Come mai in Campania non sono mai stati ammazzati tanti magistrati o uomini delle forze dell'ordine, così come è invece accaduto in Sicilia?

PASQUALE GALASSO. A mio modo di vedere, queste collusioni hanno favorito la possibilità di non far accadere atti criminosi nei confronti di magistrati, poliziotti e carabinieri degni. Torno a ripetere che, dopo la vicenda Cirillo, Cutolo voleva mettere in atto una mentalità come quella mafiosa ...

PRESIDENTE. Siciliana.

PASQUALE GALASSO. Sì, siciliana. Gli atti posti in essere dal dopo Cirillo alla metà degli anni 1982...

Cutolo, se non si fosse visto fronteggiato criminalmente, camorristicamente da altri gruppi criminali, avrebbe provocato molti, molti morti.

PRESIDENTE. Un collega chiede di sapere se lei sappia

qualcosa sull'omicidio Torre.

PASQUALE GALASSO. Io conoscevo l'avvocato Torre. Per me era una persona onesta e perbene, che era stata maltrattata.

PAOLO CABRAS. Era sindaco di Pagani.

PASQUALE GALASSO. Sì, era sindaco di Pagani. Torre, ripeto, lo conoscevo molto bene. All'epoca ero giovanissimo e lui mi aveva confidato più di una volta di essere contro le organizzazioni e le corporazioni dei politici ed era stato fatto fuori da un gruppo politico, all'epoca mi sembra rappresentato dall'onorevole senatore D'Arezzo e poi da Quaranta ...

PAOLO CABRAS. Quaranta apparteneva ad un partito diverso.

PASQUALE GALASSO. Sì, ma D'Arezzo è stata la distruzione, diciamo politicamente, di Torre. Torre riprende la vita politica dopo diversi anni, dopo 10-15 anni, vuole fare il politico serio, per bene, ma in quel momento, nel dopo terremoto, si espose talmente... credo che Cutolo, Salvatore Di Maio, Apicella, Ventre lo ammazzarono (perché so questo...) principalmente perché lui difendeva

Pagina 2328

"cartuccia", Serra Salvatore di Pagani, noto camorrista, alleato con Alfieri.

PRESIDENTE. In che senso lo difendeva?

PASQUALE GALASSO. Come avvocato. Questa era la prima colpa. Altra colpa era quella che era diventato sindaco nel dopo terremoto e voleva fare...

PRESIDENTE. Qualcosa di buono.

PASQUALE GALASSO. Sì, si stava prodigando per Pagani. PRESIDENTE. Per lavorare onestamente per Pagani. PASQUALE GALASSO. Quando è stato ammazzato Torre stavo nel carcere di Avellino.

PRESIDENTE. Va bene, abbiamo finito. Le chiedo, per cortesia, di allontanarsi dall'aula.

(Pasquale Galasso è accompagnato fuori dall'aula) .

PRESIDENTE. Per alcuni commissari arrivati successivamente desidero riepilogare che, all'inizio della seduta, sono state poste alcune questioni dai colleghi democristiani. La prima era quella di rinviare ad un altro momento il giro delle domande personali. A questo è stato obiettato che ciò

significherebbe togliere a chi oggi ha interesse a rivolgere delle domande il diritto a farlo, e sarebbe sbagliato.

Propongo, dunque, di procedere in questo modo: i colleghi

che intendono formulare adesso alcune domande possono farlo. Se poi un gruppo chiederà che Galasso sia riascoltato su alcuni punti specifici si prenderà in esame tale richiesta. Ciò non toglie che se alcuni colleghi democristiani desiderano porre questa sera stessa qualche domanda possono farlo.

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Erano state avanzate due richieste. La prima era quella da lei indicata, poiché dopo otto ore sarebbe forse opportuno che ciascuno di noi riflettesse su quanto ha ascoltato, per poter passare con maggiore serenità ed anche con maggiore approfondimento ad enucleare le domande. Però nulla vieta di procedere diversamente.

Inoltre, poiché da questi incontri emerge una serie di rilievi, che anche in questo caso rendono opportuno approfondire e specificare, per rendersi conto anche nel dettaglio, noi avevamo proposto di ascoltare successivamente tutti coloro...

PRESIDENTE. Se permette, di questo discuteremo poi in

Commissione.

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Affinché la cosa non risultasse, per così dire, pasticciata, desideravo ricordare questa nostra richiesta. Ufficialmente chiediamo che tutti i politici che sono stati citati vengano successivamente interrogati, in modo che vi siano un riscontro e quindi anche un giudizio abbastanza obiettivo.

PRESIDENTE. Il punto specifico è che non dobbiamo riaprire una discussione con Galasso; né, nel caso in cui non fossimo soddisfatti, contestargli questa insoddisfazione. Non si deve aprire con questa persona un dibattito politico, ma se i colleghi ritengono di potergli porre brevi e specifiche domande, potrebbe essere efficace per noi procedere in questo modo. Deve comunque trattarsi di domande secche, alle quali faccia seguito una risposta e basta.

PAOLO CABRAS. Va bene, facciamo così.

PRESIDENTE. Dunque, se non vi sono obiezioni, rimane stabilito di procedere in questo modo.

(Così rimane stabilito) .

Pagina 2329

Altra questione importante, sulla quale potremmo decidere subito, prima di far rientrare in aula Galasso, è quella se la seduta debba essere pubblica o segreta. Faccio solo presente che il magistrato della procura nazionale antimafia mi chiedeva se fosse possibile mantenere la segretezza su due nomi soltanto tra quelli fatti nel corso dell'audizione; si tratta degli OMISSIS, OMISSIS e OMISSIS sui quali sono in corso indagini. E' una richiesta che la Commissione può decidere se accettare o meno.

Il nostro regolamento stabilisce che la seduta segreta debba essere richiesta da cinque commissari. Domando pertanto ai colleghi se vi sia qualcuno che intenda formulare simile richiesta.

MAURIZIO CALVI. Poiché è stata fatta una serie di nomi e sono state elencate alcune circostanze, qualcuno, come il collega Mastella, ha chiesto che la Commissione proceda ad una serie di audizioni attraverso le quali effettuare dei riscontri. Se decidiamo che la seduta sia pubblica, vi potrebbero essere contraddizioni rispetto ad una decisione che potremmo prendere successivamente.

Intendo dire che definire pregiudizialmente la segretezza della seduta odierna deriva essenzialmente dalla decisione di ascoltare o meno altri testi. Questa è la questione delicata da risolvere. Potremmo decidere di passare alla seduta pubblica soltanto dopo aver riscontrato alcune dichiarazioni, per non

dare in pasto notizie, circostanze, luoghi. Questa soltanto è la preoccupazione che desidero manifestare.

PAOLO CABRAS. Io concordo sull'opportunità di ascoltare,

come avevamo già deciso in linea di massima anche per quanto riguarda altre citazioni, i politici chiamati in causa dalle dichiarazioni del collaborante.

Rispetto al ragionamento di Maurizio Calvi, che comprendo e che ha una sua logica, voglio dire che sono contro la segretezza perché rendere segreta questa seduta significa soltanto che le parti più contestate e più esplosive, quelle che riguardano i politici, saranno narrate, magari in buona fede, da alcuni di noi magari con qualche interpretazione che può enfatizzare o anche stravolgere il senso di quanto detto. Quindi non ritengo utile, anche al fine di tutelare l'onorabilità ed il diritto dei colleghi politici citati in causa di proclamare la loro innocenza e far valere le loro ragioni, decidere la seduta segreta. Per un motivo di trasparenza utile a tutti, compresi i colleghi chiamati in causa, credo sia meglio adottare, come abbiamo fatto nelle precedenti occasioni, la seduta pubblica, salvo per le parti per le quali è stata chiesta la segretezza dal giudice Roberti.

MASSIMO BRUTTI. Sono d'accordo con la proposta avanzata dal collega Cabras, tanto più che le parti che riguardano i politici sono già ampiamente note attraverso le richieste di autorizzazione a procedere e non mi pare che vi siano elementi sostanziali di novità rispetto ai fatti già conosciuti. C'è lo scenario, c'è la narrazione complessiva compiuta dal collaboratore di giustizia e sappiamo che è utile che questa venga resa pubblica proprio perché contribuisce alla presa di coscienza del fenomeno mafioso.

ALTERO MATTEOLI. Non condivido le motivazioni che il collega Cabras ha addotto ma condivido il fatto che la seduta sia pubblica. Altre volte abbiamo discusso in questa sala se rendere o meno pubblica una seduta ed io mi sono sempre dichiarato a favore della pubblicità.

Non condivido quanto detto dal collega Cabras perché qualora la Commissione, seppure a maggioranza, decidesse in senso contrario a quello che io desidero, vi sarebbe un obbligo morale da parte nostra di non riferire ciò che abbiamo sentito; quindi rigetto la prima parte dell'intervento del senatore. Però ritengo che dovremmo decidere una volta per tutte che non possiamo non rendere pubbliche le nostre sedute. Certo, dobbiamo tener conto di quanto dice il giudice Roberti e, se vi sono motivi

Pagina 2330

istruttori, la richiesta di cancellare quei nomi nel momento in cui rendiamo pubblica la seduta mi trova senz'altro d'accordo.

PRESIDENTE. Come ho già ricordato, in base al nostro regolamento la seduta segreta deve essere richiesta almeno da cinque colleghi e sinora tale richiesta è stata avanzata da uno solo. Ve ne sono altri?

IVO BUTINI. Posso essere io il secondo.

PRESIDENTE. Il numero richiesto non è stato raggiunto, ma in considerazione di quanto ho detto all'inizio della riunione, credo sia opportuno comunque procedere ad una votazione.

Pongo in votazione la proposta che la seduta sia pubblica.

(E' approvata).

Possiamo dunque far rientrare in aula Pasquale Galasso.

(Pasquale Galasso è accompagnato in aula).

PRESIDENTE. Signor Galasso, le saranno ora rivolte

brevi

domande da parte dei singoli parlamentari.

MASSIMO BRUTTI. Vorrei capire perché Carmine Alfieri era convinto che l'attentato stragista (quella bomba nei confronti di Casillo) sarebbe stata interpretata da Cutolo come un segnale del proprio isolamento, cioè che gli ambienti dell'apparato dello Stato, gli ambienti politici lo avevano abbandonato.

La seconda domanda riguarda il ruolo dei servizi segreti dopo la trattativa del sequestro Cirillo. Lei ha fatto il nome di politici. Vorrei sapere cosa sa del ruolo dei servizi segreti in quella trattativa.

Inoltre volevo chiederle, per quello che lei sa, se Cutolo possiede elementi per ricattare i suoi ex alleati, gli uomini politici con i quali aveva collegamenti e perché non se ne serve in nessun modo.

PASQUALE GALASSO. Per quanto riguarda la prima domanda,

in quell'epoca, alcuni mesi prima, nel 1982, già si sapeva dei disaccordi tra Cutolo, i politici e i servizi segreti che si erano interessati per la liberazione di Cirillo. C'era una certa tensione tra Cutolo e questi politici. Cutolo era aggiornato minuziosamente da Casillo, dai familiari e quindi sapeva dell'abbandono totale di questi politici e delle promesse dei servizi segreti e quando ha subito la bomba Cutolo ha capito perfettamente, dato che lui pretendeva il rispetto di questo patto già da alcuni mesi, da più di un anno, che i politici, i servizi segreti l'avevano abbandonato. Automaticamente Cutolo sa come vanno certe cose, conosce bene la mentalità dei politici, di questa gente che ha contattato ed in quel momento con l'esplosione della bomba ha recepito molto bene il messaggio e cioè l'abbandono totale di queste promesse fatte dai politici e dai servizi segreti. Per come lo conosco ritengo che Cutolo ha pensato che i politici nel frattempo avevano trovato nuovi referenti camorristici e avevano incrementato ancor di più i rapporti con i malavitosi esistenti già da anni, principalmente con Nuvoletta. Cutolo sapeva dei rapporti tra Nuvoletta e i politici, maggiormente con la corrente dorotea, e conosceva i rapporti precedenti con l'Alfieri. Quindi con la bomba era chiaro che per lui ormai era finita.

Per quanto riguarda i servizi segreti, io sono a conoscenza di quei fatti che Cutolo faceva rilevare nei vari attentati a rappresentanti dello Stato, a magistrati, a poliziotti. Ne parlava per intimorire noialtri, le altre associazioni camorristiche avverse a lui.

Per quanto riguarda l'ultima domanda sono convinto da sempre, da undici anni, che Cutolo non ha più quei documenti. Li aveva, ma sicuramente Cutolo li aveva fatti recapitare nelle mani di suoi familiari e poi sono scomparsi. Nell'aprile-maggio 1982, giorno di un efferato delitto contro un rappresentante dello Stato, quei documenti sono andati a finire sfortunatamente

Pagina 2331

nelle mani di un poveretto che poi è stato assassinato. PRESIDENTE. Dica il nome.

PASQUALE GALASSO. E' il questore Ammaturo. L'assassinio del questore Ammaturo è un fatto che Cutolo ha sempre decantato ed io ho pregato i giudici di riprendere questo processo dall'armadio e di analizzarlo per bene perché là credo vi sia la conferma di questo accordo, di questo patto, come dicono, scellerato tra Cutolo e chi si è interessato alla liberazione di Cirillo.

Il caso Ammaturo, per quanto mi risulta, è la dimostrazione nei riguardi dei suoi avversari, delle varie associazioni, che lui era forte, aveva appoggi, si poteva permettere il lusso di andare contro elementi dello Stato.

Cutolo, per quanto lo conosco, ama fare le sceneggiate

teatrali e sarebbe bene non farlo partecipare più a udienze. SALVATORE FRASCA. Vorrei sapere se è a sua conoscenza il fatto che all'uccisione di Don Mico Tripodi abbia fatto seguito un processo, se c'è stata un'incriminazione.

PASQUALE GALASSO. All'epoca ero in carcere e nel centro clinico di San Paolo era ricoverato l'esecutore dell'omicidio. Fu incastrato anche da una guardia carceraria, fu visto con il coltello in mano e fu chiuso in una cella. Quindi era la dimostrazione che quello era l'esecutore. Credo senz'altro che ci sia stato un processo però non so che fine abbia fatto.

SALVATORE FRASCA. Nell'alto Tirreno Cosentino, cioè in comuni come Cetraro, Diamante, Scalea, Praia a mare, vi sono forti insediamenti turistici che si dicono appartenere alla camorra. Uno di questi porta anche il celebre nome di Maisto. Mi può dire qualche cosa di più?

PASQUALE GALASSO. La zona di Scalea è sotto l'influenza di nostri associati, Mario Pepe, Visciano Angelo di Boscoreale e Maiale. So che hanno realizzato diversi insediamenti immobiliari.

SALVATORE FRASCA. Non conosce il nome dei comuni?

PASQUALE GALASSO. Soprattutto Scalea.

FERDINANDO IMPOSIMATO. Ricollegandomi a quello che ha

detto poc'anzi Pasquale Galasso vorrei ricordare che nel corso di una perquisizione a Senzani venne trovato un documento, durante il sequestro Cirillo, nel quale si diceva che la camorra, per incarico dei politici intervenuti nel caso Cirillo, aveva chiesto alle brigate rosse di eliminare alcuni sbirri sul territorio.

PASQUALE GALASSO. Sì.

FERDINANDO IMPOSIMATO. Cioè di uccidere magistrati e poliziotti.

Questo documento, che si trova agli atti di un processo istruito a Roma dal sottoscritto e rinviato a giudizio, ha trovato conferma nelle dichiarazioni di una delle carceriere di Cirillo...

PASQUALE GALASSO. E del marito.

FERDINANDO IMPOSIMATO. ... e del marito, Perna Rosaria e Aprea, i quali hanno dichiarato che c'era stata una richiesta da parte della camorra alle BR di eliminare alcuni giudici e poliziotti napoletani per incarico di politici. Questa domanda l'avevo preparata prima che lei facesse riferimento ad Ammaturo. Vorrei sapere se lei era a conoscenza del documento trovato a Senzani. E' a conoscenza del fatto?

PASQUALE GALASSO. Non sono a conoscenza di questo documento di cui parla, ma ero a conoscenza di ciò che Cutolo faceva arrivare a noi e agli altri associati a gruppi camorristici avversi a lui. Lui faceva rilevare principalmente la propria sfacciataggine di tutta quest'autorità che gli era stata concessa durante

Pagina 2332

il caso Cirillo. La conferma l'ho avuta con l'omicidio di Ammaturo.

FERDINANDO IMPOSIMATO. Avrebbe agito per incarico di esponenti pubblici?

PASQUALE GALASSO. No. Ammaturo è stato ammazzato, a quanto mi risulta, perché aveva dato fastidio a Cutolo con alcune perquisizioni a casa sua.

FERDINANDO IMPOSIMATO. Lei ha parlato anche di documenti importanti.

PASQUALE GALASSO. Io non facevo parte di Cutolo.

Queste erano tutte cose che sapevamo e che abbiamo appreso nel corso degli anni quando molti cutoliani sono passati nelle nostre file. Le mie riflessioni e quelle di altri associati a mano a mano venivano confermate. Sapevamo che Ammaturo non si era mai interessato di brigatisti. Ammaturo era una persona semplice, normale, serena, faceva una vita tranquilla. Ammaturo la mattina e la sera portava a passeggio il cane. Quando si è vista quella complicanza tra camorristi e brigatisti abbiamo avuto la conferma della trattativa e delle promesse che Cutolo ha preteso durante la trattativa Cirillo. Successivamente nel corso degli anni ho avuto delle conferme. Si è detto ed ho saputo che sfortunatamente nelle mani del povero Ammaturo erano capitati dei documenti inerenti alla trattativa Cirillo.

FERDINANDO IMPOSIMATO. Dopo la liberazione, la macchina che portava Cirillo venne intercettata dal commissario Del Duca.

MICHELE FLORINO. Ciliberti.

FERDINANDO IMPOSIMATO. Anche Del Duca ha svolto indagini. Successivamente è diventato commissario dell'USL 13. Può dirci qualcosa sul ruolo avuto da Del Duca - e da Ciliberti - nella vicenda Cirillo e cosa ha ricevuto per questo comportamento scorretto in relazione al caso Cirillo?

PASQUALE GALASSO. Non vorrei rispondere sul caso Del Duca in quanto oggetto d'indagini e quindi soggetto al segreto istruttorio.

PRESIDENTE. Va bene.

PASQUALE GALASSO. Per quanto riguarda Ciliberti in quell'epoca vivevamo il sequestro Cirillo con enorme tensione perché qualora l'intesa tra politici, servizi segreti ed altra gente fosse andata a buon fine con Cutolo per noi sarebbero sorti altri problemi. Ricordo molto bene l'episodio di Ciliberti che rappresenta la conferma di quello che vi ho detto da questa mattina e precisamente che certi politici non hanno usato i metodi onesti e per bene dello Stato ma hanno fatto talvolta i comodacci loro.

FERDINANDO IMPOSIMATO. I collegamenti tra la banda della Magliana e i politici. E' a conoscenza di nomi di politici in collegamento con Nicoletti o con altri esponenti della banda della Magliana? Ed in particolare sa qualcosa dell'omicidio Pecorelli?

PASQUALE GALASSO. Non vorrei rispondere perché sto collaborando con i magistrati romani e non vorrei fare nomi.

GIROLAMO TRIPODI. Lei ha parlato più volte di persone iscritte alla massoneria. Che cosa può dirci circa i rapporti tra la camorra e la massoneria? Questi rapporti sono casuali o volti al perseguimento di qualche finalità?

Inoltre, per quale motivo i coniugi Cillari intrattenevano rapporti con un generale dei servizi segreti e per quale ragione glielo presentarono? Che rapporti intrattene con il generale? Chi le disse che era massone?

PASQUALE GALASSO. Secondo quanto mi risulta, vi sono contatti massonici

Pagina 2333

con diversi ambienti camorristici. Stando a quanto mi consta, ho avuto a che fare con queste poche persone di cui ho fatto nomi e cognomi ai giudici competenti. Oltre ai loro fini, queste persone perseguono certamente anche quello della remunerazione danarosa. Mi spiego meglio: essi mettono a disposizione la loro disponibilità verso un camorrista o un gruppo camorristico chiedendo soldi per la cortesia che fanno.

L'altra domanda che mi ha rivolto riguardava il generale OMISSIS.

GIROLAMO TRIPODI. Vorrei sapere per quale ragione

i coniugi Cillari intrattenevano rapporti con un generale dei servizi segreti e per quale motivo glielo presentarono.

PASQUALE GALASSO. Ho conosciuto questo personaggio tramite un professionista di Roma, anch'egli massone, Barone, presentatomi dai Cillari. Non so poi quali fossero gli altri rapporti dei Cillari con questo professionista e con queste persone massoniche e dei servizi segreti.

GIROLAMO TRIPODI. Lei ha parlato di don Mico Tripodi, assassinato in carcere, come tutti sappiamo. Sa se questo omicidio sia stato vendicato dalla mafia?

PASQUALE GALASSO. No, dalla 'ndrangheta.

GIROLAMO TRIPODI. Mi riferivo alla 'ndrangheta e alla

mafia in generale.

Vorrei inoltre sapere se lei può dirci come vengono eletti sia il direttivo sia il capo delle cosche camorristiche.

Infine, lei ha parlato di politici camorristi.

Potrebbe

rivelarci, se è possibile, qualche nome di questi politici camorristi? Mi riferisco non a politici collusi o corrotti ma apolitici appartenenti alle cosche camorristiche.

PASQUALE GALASSO. Vi ho parlato di molti fatti inerenti

alle collusioni di politici con la camorra ma non vi so indicare nessun politico che sia stato legalizzato come camorrista con qualche cerimonia. Vi ho comunque illustrato quasi tutti i rapporti che i politici hanno intessuto con noi camorristi.

GIROLAMO TRIPODI. Come avviene l'elezione del direttivo

edel capo?

PRESIDENTE. La domanda è la seguente: avviene un'elezione formale oppure no?

PASQUALE GALASSO. No, vi ho già spiegato questa mattina

che, almeno nel nostro gruppo ...

PRESIDENTE. Sono le persone di fiducia del capo.

PASQUALE GALASSO. Sono le persone di fiducia del capo e

dimostrano, attraverso la loro ferocia nei fatti criminosi e la loro managerialità, di saper dialogare con altri malavitosi, con tutto l'ambiente camorristico e con persone esterne.

GIROLAMO TRIPODI. E' stato vendicato Tripodi?

PASQUALE GALASSO. Non so se sia stato vendicato o meno. So però che dopo la sua morte i Tripodi sono caduti in disgrazia, come si suol dire, e subito dopo i figli si sono

trasferiti nei pressi di Latina, a Fondi. Venne fuori a Reggio Calabria la figura emergente di Paolo Di Stefano, che aveva rapporti con diversi ambienti camorristici e romani. Poi è stato ucciso anche Paolo Di Stefano da Imerti.

GIROLAMO TRIPODI. Chi erano gli ambienti romani?

PASQUALE GALASSO. Nicoletti e Maresca.

ANTONIO BARGONE. Vorrei tornare all'omicidio Ammaturo

per chiedere al signor Galasso se sappia che questo omicidio è legato al possesso di quei documenti

Pagina 2334

da parte di Ammaturo e se sia al corrente di chi ha deciso o

eseguito lo stesso omicidio.

PASQUALE GALASSO. Come dicevo, dopo questo omicidio lo

stesso Cutolo se ne vantava e fin dall'inizio, e successivamente nel corso degli anni, abbiamo conosciuto da altri ex cutoliani le colpe di Cutolo per quell'assassinio.

Per quanto riguarda i documenti, non so che fine abbiano

fatto. Potrei fare una mia riflessione, ma è inutile dirvela perché è personale.

ANTONIO BARGONE. Quindi lei dice che Ammaturo è stato

ucciso da Cutolo?

PASQUALE GALASSO. Sì, da Cutolo con la complicità di qualche brigatista (mi riferisco a brigatisti napoletani). Questo mi risulta perché Cutolo si era accusato e si vantava di questo omicidio, come pure egli si accusava degli altri tentativi di omicidio (l'attentato al giudice Gagliardi, allo stesso giudice Lamberti, a Salvi, a carabinieri e guardie carcerarie). Per Cutolo questa era una dimostrazione, un messaggio.

ANTONIO BARGONE. Come le risulta la partecipazione di un

brigatista a questo omicidio?

PASQUALE GALASSO. Non lo so, so queste cose ma non conosco elementi...

ANTONIO BARGONE. Nella vicenda del sequestro Cirillo, sa in che modo Cutolo abbia contattato le brigate rosse?

PASQUALE GALASSO. In quel periodo Cutolo ha avuto a disposizione tutta questa forza politica e dei servizi segreti. Egli quindi ha avuto enormi disponibilità: se un giorno, per esempio, voleva presso di lui un carcerato perché lo aiutasse a far liberare Cirillo, sicuramente ...

ANTONIO BARGONE. Lei dice che li ha contattati direttamente?

PASQUALE GALASSO. Questo non so dirlo.

ANTONIO BARGONE. Sa qualcosa dell'omicidio di Giancarlo

Siani, il giornalista?

PASQUALE GALASSO. Non so niente.

PRESIDENTE. Non sa niente o ne ha già parlato ai magistrati e non intende parlarne qui per ragioni di riservatezza?

PASQUALE GALASSO. Di questo omicidio non so niente. Ho qualche riflessione personale: certamente è stata la camorra.

ANTONIO BARGONE. Lei ha detto che ci sono stati e ci sono rapporti tra la camorra e la Sacra corona unita. Vorrei sapere se tali rapporti riguardino anche il traffico di armi e se vi sia scambio di gruppi di fuoco.

PASQUALE GALASSO. Vi sono rapporti nel traffico di armi contestualmente al contrabbando, principalmente di sigarette, almeno negli ultimi anni, con varie cosche napoletane. Le armi sbarcano sul litorale pugliese e poi vengono trasportate con autocarri in Campania.

PRESIDENTE. Da dove vengono?

PASQUALE GALASSO. Non lo so, perché non me ne sono mai interessato. Comunque, anche gruppi a noi associati si occupavano di questo traffico di armi e il nostro gruppo si è servito di queste forniture di armi.

ANTONIO BARGONE. Che cosa può dirci sui gruppi di fuoco? PASQUALE GALASSO. Almeno secondo quanto mi risulta, la

mia associazione non si è mai servita di gruppi di fuoco. Pagina 2335

ANTONIO BARGONE. Le risulta che le navi per l'attività di Gennaro Casillo sono state acquistate dalla flotta Lauro?

PASQUALE GALASSO. No.

ANTONIO BARGONE. Non le risulta o non sono state acquistate?

PASQUALE GALASSO. Non mi risulta questo fatto specifico,

ma mi risultano altri interessi di Casillo sulle proprietà di Lauro; su questo però preferirei non rispondere perché la questione è coperta da segreto istruttorio.

FRANCESCO CAFARELLI. Questa mattina il presidente

le ha chiesto come sia strutturata, più o meno, la camorra, dal momento che disponiamo di informazioni più complete sull'organizzazione mafiosa. In particolare, come fanno a riconoscersi camorristi che non si sono mai incontrati? Per la mafia esistono gli ambasciatori che fanno da collegamento; come fanno invece i camorristi a riconoscersi in zone diverse? PASQUALE GALASSO. Quasi tutti i gruppi camorristici si

conoscono già, principalmente per nome. Inoltre, quando un gruppo camorristico ha bisogno di mandare un messaggio, una notizia o di chiedere un favore ad un altro gruppo camorristico, in quel momento entrano i famosi ambasciatori. Si hanno le prime notizie e poi eventualmente si incontrano persone di fiducia dell'uno e dell'altro gruppo e quindi si va alla conoscenza diretta, da cui può instaurarsi un rapporto stretto di associazione tra due gruppi camorristici.

FRANCESCO CAFARELLI. Per quanto riguarda le presenze all'estero (questa mattina abbiamo parlato di presenze in Romania), le risultano presenze in Russia ed eventualmente dove? Lo chiedo soprattutto con riferimento al traffico di droga.

PASQUALE GALASSO. Non mi risultano presenze in Russia,

almeno fino all'anno scorso.

FRANCESCO CAFARELLI. Poc'anzi lei ha parlato di D'Alessandro, esponente di spicco della camorra che opera soprattutto in Puglia ed in particolare nel foggiano.

PASQUALE GALASSO. Anche nel brindisino, maggiormente. FRANCESCO CAFARELLI. Ha parlato anche del suo braccio

destro Imperato. Però, parlando di D'Alessandro, lei ha fatto riferimento ad una sua opinione ma non ho capito bene se costui sia stato scarcerato o prosciolto.

PRESIDENTE. E' stato scarcerato.

FRANCESCO CAFARELLI. Lei ha fatto intendere che qualcuno

ha manovrato per la scarcerazione.

PASQUALE GALASSO. Riferii già dall'inizio della mia collaborazione, dal mese di agosto del 1992 ...

PRESIDENTE. Cioè prima che fosse scarcerato.

PASQUALE GALASSO. Riferii tutto quello che mi disse D'Alessandro del rapporto antico tra la sua famiglia e quella dei Gava. Mi riferì alcuni episodi che i familiari di Gava avevano subito a Castellammare di Stabia e che lui era molto arrabbiato con Imperato (nel 1992 era già suo nemico), che dava fastidio a queste sue amicizie politiche, visto che Imperato scendeva anche dalle parti dei familiari di Gava. FRANCESCO CAFARELLI. Quali erano, o quali sono, le attività economiche di D'Alessandro in Puglia, ossia nel brindisino (come dice lei) o nel foggiano?

PASQUALE GALASSO. Ultimamente soprattutto il contrabbando di sigarette e

Pagina 2336

il traffico di stupefacenti ed armi. Queste ultime talvolta viaggiano insieme alle sigarette o agli stupefacenti.

FRANCESCO CAFARELLI. Ha mai sentito parlare di una strage Bacardi nel foggiano, che causò molti morti?

PASQUALE GALASSO. No.

FRANCESCO CAFARELLI. Che rapporto c'è, ovviamente se esiste, tra D'Alessandro e i Casillo (lei ha parlato di Gennaro e degli eredi), che operano anche in Puglia?

PASQUALE GALASSO. In più i Casillo hanno da una decina

di anni la gestione del porto di Castellammare di Stabia. Per questo i D'Alessandro sono aggiornati da sempre; sin dalla fine degli anni settanta, quando erano associati di Alfieri (all'epoca inizialmente erano associati di Alfieri), sanno del buon rapporto

tra Alfieri e Casillo, per cui non hanno mai tentato di dare fastidio a Casillo, diciamo per quieto vivere oppure per non tirarsi addosso il gruppo Alfieri, perché lui negli ultimi anni ha una faida con il clan Imparato.

FRANCESCO CAFARELLI. Dal momento che vi sono moltissimi silos, soprattutto per quanto riguarda i cereali, che fanno capo ai Casillo e agli Ambrosio, esiste anche qui lo zampino della camorra nella gestione?

PASQUALE GALASSO. Esistono collusioni sia di Ambrosio che di Casillo con elementi camorristici, principalmente con Alfieri.

FRANCESCO CAFARELLI. In che cosa si estrinsecano questi rapporti?

PASQUALE GALASSO. Su questo punto preferirei non rispondere.

ALBERTO ROBOL. Mi interessa approfondire l'aspetto concernente il rapporto tra camorristi e politici. Lei a un certo punto ha detto che vi è soggettività, lasciando intendere che laddove il camorrista è forte prevale quest'ultimo, laddove invece il politico è forte prevale lui. Al di là di questo esiste una possibilità di sudditanza da parte del politico nei confronti della camorra? Lei si è lasciato scappare una frase facendo l'esempio del partito comunista (come battuta, poteva essere il partito liberale o socialdemocratico), dalla quale risultava che il legame nasceva solo alla luce di un interesse immediato. Se c'era l'interesse il camorrista legava a sé quel politico, se invece l'interesse non c'era lo lasciava perdere. Ho capito male o è così?

La seconda domanda è la seguente: il magistrato Rosario Basile è stato a Napoli per molti anni. Ne ha sentito parlare? Cosa ci può dire di lui? E' per lei un illustre sconosciuto?

PASQUALE GALASSO. Non lo conosco. Per quanto riguarda la prima domanda concernente il rapporto di amicizia tra politico e camorrista, devo dire che tale rapporto è soggettivo, ma quasi sempre il politico del momento ha soggezione del capo camorra. Se ha di fronte un piccolo pregiudicato, invece, non ha soggezione, quindi abbiamo sempre un rapporto soggettivo tra le parti.

ALBERTO ROBOL. Sapete sempre distinguere quando il politico ad alto livello è dietro alle richieste di un politico a basso livello?

PASQUALE GALASSO. I politici di una certa rilevanza, di una certa importanza si fanno da sempre, ma la difficoltà di cui prima ho parlato era inerente all'ultima tornata elettorale dell'aprile 1992, quando presso il nostro gruppo camorristico sono venuti diversi candidati alla Camera. Quindi in quel momento si è fatta una cernita dell'importanza di costoro o di quello che potevano dare. Per esempio, se un candidato veniva da noi e Alfieri, e noi stessi sapevamo che non ce l'avrebbe fatta ad essere eletto, allora era inutile portarlo, si sarebbero sprecati dei voti.

Pagina 2337

ALBERTO ROBOL. Quando il parlamentare viene eletto conosce in qualche modo la vita della camorra, oppure...

PASQUALE GALASSO. Sì, la conosce perché vive socialmente in quella zona, quindi sa tutti i fatti, conosce i delitti, i fatti criminosi che accadono e sa l'importanza dell'atto malavitoso: egli vive in una zona e sa tutti i fatti che accadono.

ALBERTO ROBOL. Dal quadro che ha tracciato risulterebbe che i politici che compongono tale quadro sarebbero in qualche maniera coinvolti dal di dentro, cioè in grado di riconoscere alcuni ritmi di vita, alcune esigenze...

PASQUALE GALASSO. Certamente. Sanno benissimo quel morto da dove proviene, da quale banda camorristica proviene vuoi per sua condizione, vuoi per conoscenza di altri che gli riferiscono l'episodio. Domani mattina accade un omicidio nel mio paese, il politico del posto sa benissimo da dove proviene. Certamente non vi sono le prove, però lo capisce e questo è importante per cambiare la realtà sociale.

ANTONIO GUERRITORE. Dal momento che nell'agro nocerino sarnese si sono verificati gli episodi derivanti dalle vicende sue personali, da quelle di Alfieri, dalla morte di Citarella, dall'arresto di Pepe, chi attualmente gestisce questa leadership delle attività criminali? E soprattutto, se lei lo conosce, con quali intendimenti gestisce questa leadership, considerato che quasi tutte le industrie sono decotte e molte sono state acquisite da malavitosi? So che anche lei era interessato all'acquisto del grosso scatolificio della Celentano in Nocera Superiore e in pratica attualmente vi è, oltre all'usura, anche il ritorno alle misure estorsive.

PASQUALE GALASSO. Gli affiliati che restano ancora nel nostro gruppo, diciamo il direttivo del nostro gruppo, mi riferisco a quegli elementi latitanti o liberi... principalmente l'agro nocerino sarnese viene gestito dal latitante Loreto Pasquale che fa sempre capo a questi referenti, al direttivo della mia ex associazione. Per quanto riguarda l'insieme sociale, le industrie, posso dire che durante la mia vita criminale gli industriali della mia zona, e vi chiedo di interpellarli, di interrogarli, non mi hanno mai versato mille lire. Avevo un'altra educazione sia mia personale che di mio padre. Avrei potuto estorcere del denaro, decine e centinaia di migliaia di lire...

ANTONIO GUERRITORE. Su Scalfati questo discorso di estorsione, è stato fatto dagli elementi locali tipo Loreto ed altri, Matrone?

PASQUALE GALASSO. Loreto sì, l'ho denunciato pure l'anno scorso. Mi fa piacere parlare della mia iniziativa economica intesa a rilevare lo scatolificio Celentano. Fu un'epoca in cui io e i miei familiari non avevamo pendenze giudiziarie, eravamo liberi. Mi fu offerta questa possibilità tramite professionisti seri e riuscii a rilevare, tramite un'amministrazione controllata del tribunale di Salerno, questo scatolificio e rimetterlo in moto, dando lavoro a 120 operai che stavano in cassa integrazione. Non mi fu possibile dimostrare... era l'ennesima volta che volevo dimostrare a voi della società onesta che io ero valido socialmente. Non mi è stato possibile dimostrare la mia iniziativa perché contestualmente fui arrestato.

ANTONIO GUERRITORE. Però se vi era questo intendimento in lei, certamente non vi era negli altri che hanno acquisito questi opifici. Ci sono stati alcuni elementi negativi: lo sfruttamento della mano d'opera durante il periodo della lavorazione a costi notevolmente ridotti e con notevole non osservanza dei diritti dei lavoratori; inoltre c'è stato un utilizzo eccessivo dell'AIMA e dei famosi rimborsi della produzione del pomodoro prodotto anche con false bollettazioni e fenomeni negativi del genere.

Pagina 2338

PASQUALE GALASSO. Inerenti allo scatolificio?

ANTONIO GUERRITORE. No, negli altri opifici.

PASQUALE GALASSO. Ne potremmo parlare per giornate intere. Le posso assicurare sinceramente che quell'iniziativa da parte mia era pulita, trasparente, era un'iniziativa tesa, con il mio saper

fare, senza sborsare una lira inizialmente, a mettere in moto questo scatolificio, che era chiuso.

ANTONIO GUERRITORE. Comunque si trattava di un bello stabilimento.

PASQUALE GALASSO. Allorquando si presentò un momento favorevole nella nostra famiglia, decidemmo di razionalizzare e di pianificare un po' tutte le nostre società e i nostri beni. Lo scatolificio Celentano doveva essere gestito dall'ultimo dei miei fratelli, diplomato e non facente capo ad alcuna organizzazione camorristica. Io lo stavo aiutando.

ANTONIO GUERRITORE. Reputa che il provvedimento di sequestro dei beni...

PASQUALE GALASSO. Nell'agro nocerino sarnese la noeme di essere truffatori dell'AIMA la portano poveri disgraziati industriali, ma oggi, ancora oggi, i veri gruppi di imbroglioni AIMA che fanno questo da sempre, sono ancora esistenti, e sono gruppi a livello nazionale. Se vogliamo approfondire... sono società di OMISSIS. Uno è OMISSIS, un altro è OMISSIS, che sono oggetti di indagini. In più ogni scatolificio è rappresentato da grossi gruppi internazionali che operano sia in America, sia in Francia a livello di Carneau o National Can. Tutti questi gruppi oggi speculano sul settore conservatorio. Ho chiesto ai giudici se potevo intervenire perché non era giusto che alla fine il criminale Pasquale Galasso portasse la croce dell'incapacità e dei difetti di tutti questi incapaci imbroglioni.

ANTONIO GUERRITORE. La domanda gliel'ho posta anche perché in sostanza la mia convinzione personale non era molto differente da quanto lei ha affermato, e cioè che non fossero gli opifici locali, bensì le grandi industrie che ci marciavano sia per ciò che riguarda l'AIMA sia per quanto riguarda la regolazione dei prezzi. Lei che ha avuto una grossa influenza nell'agro sarnese nocerino ha notato per esempio se vi è stata collusione rimarchevole, come in altre zone, con la classe politica?

PASQUALE GALASSO. E' più coperta, più riservata.

ANTONIO GUERRITORE. In che senso è più coperta? C'è stata ed è stata coperta?

PASQUALE GALASSO. Quella zona è forse una delle più belle del mondo, parlo come opifici e come aziende, quindi c'è l'interesse e il politico non scende. Interessa invece all'industriale di un certo livello, quindi il politico non scende a patti terra terra con elementi malavitosi. Se io voglio incontrare un politico del posto trovo sempre la strada. Parlo di capo camorra.

ANTONIO GUERRITORE. Lei mi vuol far intendere che quando un camorrista vuole incontrare chiunque lo può fare, anche perché il chiunque è un uomo che ha le sue paure e le sue debolezze.

Le è stato chiesto se sa qualcosa sulla morte di Marcello Torre che era un mio parente. Le volevo chiedere: sa qualcosa della morte dell'avvocato Barbarulo, ex sindaco di Nocera Inferiore, altro mio congiunto, di cui non si è più saputo niente?

PASQUALE GALASSO. Quello è un altro sacrificio compiuto da Cutolo. E' stato Salvatore Di Maio.

ANTONIO GUERRITORE. I motivi?

Pagina 2339

PASQUALE GALASSO. Quando hanno ammazzato l'avvocato Barbarulo ci siamo dispiaciuti un po' tutti perché lo vedevamo come un serio professionista. Vi parlo di me che all'epoca ero associato a tre, quattro, cinque elementi, persone di una certa sensibilità, seppure ci siamo macchiati di delitti.

ANTONIO GUERRITORE. Qual è stata la molla che ha fatto

scattare questa furia omicida nei riguardi di questo avvocato il quale aveva smesso di fare politica e praticamente svolgeva solo un ruolo sociale nella città, nonché la sua attività professionale?

PASQUALE GALASSO. Non ricordo bene questo episodio, potrei ricordare un motivo sbagliato, non vorrei... mi riservo...

ANTONIO GUERRITORE. Ricorda per esempio quali sono stati i killer del segretario comunale Mucciolo e le motivazioni eventualmente che hanno determinato questo omicidio, o non ne ha memoria?

PASQUALE GALASSO. No, non ne ho memoria.

ANTONIO GUERRITORE. Come reputa, nell'ambito delle attività criminali, il ritorno al pizzo rispetto a tutte le altre attività? Un momento di crisi della holding criminale, o lo considera invece un'attività di pari dignità?

PASQUALE GALASSO. Poiché i nuovi gruppi criminosi sono esterni, fuori dai grossi business, dai grossi affari o appalti, cominciano a fare il pizzo e altre cose per sopravvivere, pur sapendo che possono incorrere un domani... possono mettersi contro ai referenti camorristici della zona.

ANTONIO GUERRITORE. Alla domanda del presidente se avesse potuto suggerirci o consigliarci su qualche strategia atta a infliggere seri colpi alla camorra e contro le attività delinquenziali, cosa avrebbe proposto, lei ha dato un suo contributo. Le volevo chiedere: come reputa un sequestro dei beni accumulati con attività criminali condotte anche con estremo rigore, anche quando praticamente il capostipite sia morto, in modo che alla fine si dimostra che il delitto non paga? Lo considera un colpo di rilevante valore pedagogico?

PASQUALE GALASSO. No, io ritengo che qualora la giustizia accerti che un bene provenga da traffici illeciti, esso debba essere confiscato. Quello che io chiedo per i beni di mio padre e dei miei fratelli: se un domani io non fossi capace di giustificare il modo in cui ho acquisito un bicchiere d'acqua, è bene che la giustizia intervenga. Però, se sono capace di giustificare il possesso di un bene o di denari, è bene che la giustizia faccia...

ALTERO MATTEOLI. Lei ha dichiarato che Vincenzo Casillo era in stretto rapporto con esponenti dei servizi e che circolava con un documento di identità falso intestato all'avvocato Luigi Riccio. Le chiedo: tutto questo è esclusivamente legato al caso Cirillo? In sostanza, Casillo era usato, o comunque era in collusione od in collaborazione con i servizi, solo per il caso Cirillo o anche per altri casi?

PASQUALE GALASSO. Diciamo che, a partire dal caso Cirillo, Casillo entra in contatto con una frangia di qualche elemento dei servizi segreti e da questo contatto, da questa amicizia, nasce la disponibilità dei servizi segreti a dare la protezione a Casillo, pur sapendolo latitante. Pur sapendolo latitante, va insieme a Casillo nel carcere di Ascoli Piceno affinché convinca Cutolo o tratti con lui per la liberazione di Cirillo. Questo è il punto fondamentale. Altri elementi non ne...

ALTERO MATTEOLI. Lei conosce Cardiello, un imprenditore che si occupa di smaltimento di rifiuti?

PASQUALE GALASSO. No.

Pagina 2340

ALTERO MATTEOLI. Lei ha parlato - l'avevo anche interrotta

-dell'acquisto del Kursaal. Se ho capito bene, si tratta di una proprietà di 14 mila metri quadrati. Certamente per mia colpa, non ho ben compreso quale sia stata l'offerta fatta all'asta. Mi sembra di aver capito che siano stati offerti 7 miliardi e mezzo,

con un sesto in più...

PASQUALE GALASSO. L'asta è partita inizialmente da...

ALTERO MATTEOLI. Da 6 miliardi.

PASQUALE GALASSO. Sì, da 6 miliardi.

ALTERO MATTEOLI. Se ricordo bene, l'ingegner Cordasco...

PASQUALE GALASSO. Durante la prima asta, vi fu un accordo fra i concorrenti. Si trattava di tre cordate: una era quella di Cordasco, insieme a me, un'altra del presidente degli albergatori di Montecatini, il signor Pancioli, l'ultima mi sembra della Ferrero. Invece di battere l'asta, questi si accordarono ancor prima che l'asta iniziasse affinché Pancioli si aggiudicasse l'asta stessa a 6 miliardi. L'indomani avrebbero ufficializzato le percentuali spettanti agli altri gruppi concorrenti. Pancioli non mantenne l'impegno.

ALTERO MATTEOLI. Sì, questo l'ho capito.

PASQUALE GALASSO. Ci fu l'aumento di un sesto e si svolse la seconda asta che fu aggiudicata a Cordasco non per 7, 8 o 9 miliardi, ma per 14 miliardi.

ALTERO MATTEOLI. Prendiamo per buona la cifra di 14 miliardi. Il Kursaal si trova nel centro di Montecatini e, praticamente, viene pagato un milione al metro quadrato. Oggi nel centro di Montecatini il valore di un immobile si aggira tra i 10 e i 15 milioni al metro quadrato. Pertanto, quest'operazione appare vantaggiosissima per il compratore.

PRESIDENTE. Scusi, ma lei sta facendo un ragionamento

riferito ad immobili abitabili.

ALTERO MATTEOLI. Presidente, se nel centro di Montecatini vi fosse un appezzamento di terreno libero, senza alcuna costruzione, non potrebbe costare meno di 2 milioni al metro quadrato!

PASQUALE GALASSO. Io le posso dire che in questa iniziativa non vi è stato il mio potere camorristico. Glielo

assicuro: glielo dico sinceramente ed apertamente. Se così non fosse, oggi potrei dirglielo. Quello che lei mi chiede dovrebbe domandarlo ai giudici che hanno battuto l'asta fallimentare. Le dico che per me il Kursaal, oggi come ieri, non valeva né 6 né 14 miliardi. Oggi io gli attribuisco un valore minimo di 100 miliardi.

ALTERO MATTEOLI. Volevo sentir dire proprio questo!

PASQUALE GALASSO. Dirò un'altra cosa. Quando Cordasco ha

comprato il Kursaal, la Fonspa di Roma ha concesso immediatamente un mutuo di 30 miliardi di lire, sul quale

Cordasco ha rilevato la prima tranche di 8 miliardi di lire. Quando è avvenuto il trasferimento del 50 per cento ad Antonelli, quest'ultimo ha chiesto un ampliamento del mutuo e

la Fonspa gli ha concesso un mutuo di 60 miliardi di lire. Ciò vuol dire che per la Fonspa il Kursaal vale più di 100 miliardi di lire, come valore netto.

Questo è intuito imprenditoriale: può accadere che io compri qualcosa per una lira e che successivamente questa cosa valga 5 lire. Ma ciò dipende dal mio saper fare: non c'è camorra e non ci sono altri vizi, nonostante i giornali abbiano sostenuto che io sia intervenuto. Se avessi voluto fare l'imprenditore camorristicamente, tramite l'amicizia con avvocati sarei intervenuto sul giudice tutelare e avrei comprato il

Kursaal a trattativa privata. Invece, il mio desiderio era quello di dimostrare a me stesso e alla società che ero in grado di fare l'imprenditore autonomo

Pagina 2341

ed automa, come un robot, senza influenze né politiche né di altra natura. All'epoca, parlarono di influenze

politiche di Pomicino e di Gava, solo perché Gava Roberto assisteva Cordasco come consulente. Alla fine, di questo rapporto me ne sono potuto soltanto dispiacere.

ALTERO MATTEOLI. Converrà con me che poiché lei, o chi

per lei, non ha trattato con un privato ma ha trattato in un'asta pubblica, evidentemente almeno motivi di...

PASQUALE GALASSO. Mi scusi, ma l'asta è stata talmente libera...! Io ho avuto un mandato di cattura ai sensi del 416-bis ed oggi i miei familiari sono ancora dentro per questo fatto. Eppure, è una cosa tanto chiara che anche un uditore - non dico un giudice - capirebbe subito che si è trattato di un'asta libera anche perché, se fosse stata truccata, non si poteva salire da 6 miliardi a 14 miliardi. Lei si rende conto che c'è stato più che un raddoppio? Sul Kursaal i giornalisti, inizialmente, hanno voluto fantasticare; poi a Cordasco, che si voleva spogliare delle

sue incapacità professionali e dei suoi investimenti sbagliati in altre iniziative economiche, ha fatto comodo scaricare Pasquale Galasso, criminale. Lui però non sapeva che io avevo scelto già da parecchio tempo la strada della collaborazione, avevo scelto di chiarire tutte le vicende della mia vita e di cominciare a vivere serenamente io e i miei familiari, i miei bambini, che sono l'unica cosa trasparente, bianca, pulita della mia vita, perché poi ho fatto tanti di quei guai...! Chiedo oggi allo Stato e al presidente Violante che mi sia data questa possibilità. Nonostante abbia fatto molti errori nella mia vita, sono certo e posso dimostrare a voi altri di essere perbene. Questa è l'unica gioia mia. Oggi io non ho 38 anni, ma sono ritornato indietro: sento di avere 18, 19, 20 anni, quando frequentavo spensieratamente l'università, quando alle 5 del mattino partivo da Poggiomarino ed andavo all'università di Napoli, al I Policlinico, da dove rientravo alle 8 di sera. Mi sento fiero di queste cose. Non ho tanti miliardi, soldi. Niente! Mi hanno ingannato tutti: Cordasco, Antonelli, la mia stessa organizzazione. Ho tutto da avere. I crediti che vanto li voglio far recuperare ai giudici ed ai vostri consulenti, per essere trasparente. Io non ho niente, ma a me i soldi non mi bastano... Punto sulla mia onestà e perbenezza. Il Kursaal non è quello che hanno pubblicato i giornali o quello che avete montato a Montecatini o a Roma.

Non vi sono state influenze politiche o altro.

ALTERO MATTEOLI. Vorrei rivolgerle un'altra domanda, sempre relativa agli acquisti in Toscana...

PASQUALE GALASSO. Contestualmente, anzi prima ancora, a Firenze, a Osmannoro, avevo realizzato un altro grande affare, seguendo il mio intuito.

Cordasco mi ha rovinato tutto. Si trattava dell'acquisto del centro commerciale di Osmannoro. Non so se conosce quella località. ALTERO MATTEOLI. Certo, sono toscano!

PASQUALE GALASSO. Anche in quella zona occorrono 6-7 milioni al metro quadrato. Io feci un buon affare che però, alla fine, è stato distrutto da Cordasco. Comunque, a me non importa.

ALTERO MATTEOLI. Lei ritiene che questo buon affare

fatto ad Osmannoro (da lei o da chi ha trattato per lei con il gruppo Pontello) lo abbia in qualche modo legato ad un interesse imprenditoriale che il gruppo Pontello aveva in Campania, soprattutto...

PASQUALE GALASSO. No, no...

ALTERO MATTEOLI. ... per entrare nell'affare della costruzione dell'Interporto di Nola?

PASQUALE GALASSO. No, io inizialmente non ho trattato con il gruppo Pontello ma con un altro imprenditore. Poi ho saputo di una percentuale del gruppo Pontello; ho acquistato quell'altra percentuale ma poi Cordasco mi ha rovinato tutto e non siamo stati capaci di mantenere gli impegni. Oggi, dopo il sequestro dell'immobile da parte della procura di Salerno, Pontello è riuscito a liberarlo e a riprenderselo. Ad Osmannoro ci sono i miei soldi, i soldi che ha creato papà!

ALTERO MATTEOLI. Un'ultima domanda. Dopo il sequestro

Cirillo e la sua liberazione, nel collegio di Castellammare di Stabia fu candidato l'onorevole Piccoli: nonostante fosse trentino, fu candidato a Castellammare di Stabia. Si tratta di un caso un po' anomalo, così come del resto fu definito all'epoca dalla stampa. Le risulta che la camorra o parte della camorra, o la parte della camorra legata a Cutolo, abbia appoggiato in qualche modo l'elezione dell'onorevole Piccoli?

PASQUALE GALASSO. No. A me risulta che il collegio di

Castellammare è da sempre doroteo. Sinceramente, questa domanda la dovrebbe porre al signor Gava, al quale dovrebbe chiedere perché abbia tolto Patriarca o perché a Castellammare e Poggiomarino ci abbia portato il signor Piccoli che tutto può rappresentare, ma non i problemi sociali di quella zona. Oggi gli imprenditori del posto non hanno un senatore del proprio collegio, perché Piccoli sta a mille chilometri! Questi sono intrighi sui quali dovrebbe rivolgere una domanda al senatore Gava: perché a Poggiomarino ed a Castellammare ci porta un Piccoli che è soltanto una formalità, una fotografia? Per affrontare i problemi sociali prima avevamo almeno un punto di riferimento, un senatore (lasciamo perdere se corrotto o colluso). Oggi siamo senza senatori: questi sono gli intrighi democristiani! E' l'ennesima dimostrazione.

ERMINIO ENZO BOSO. Il collega che mi ha preceduto mi ha

"rubato" la domanda su Flaminio Piccoli, che avrei voluto porre io, anche perché provengo dalle terre del Trentino. Lei in precedenza ha richiamato gli interessi di Nicoletti nella zona di Belluno. In quali iniziative imprenditoriali si manifestano tali interessi? In particolare, vorrei sapere se si tratti di centri turistici e se in tale ambito vi siano interessi anche in territorio trentino.

Vorrei inoltre sapere se la camorra abbia usufruito di contributi agevolati della Cassa per il Mezzogiorno e quali riflessi avesse sui politici all'interno delle varie Commissioni al fine di indirizzare nuove leggi e nuovi decreti volti a giustificare queste spese. Mi può fornire le spiegazioni che le ho richiesto?

PASQUALE GALASSO. Per quanto riguarda l'investimento di Nicoletti a Belluno, l'affare della casa cinematografica De Paolis mi fu rubato da Nicoletti e da altri. So che Nicoletti voleva darmi in permuta un albergo di sua proprietà che si trova nel bellunese.

ERMINIO ENZO BOSO. In che zona?

PASQUALE GALASSO. Non ricordo, ma mi inviò il dépliant dei progetti e di altro, che io rifiutai. Tutto ciò risale all'ottobre-novembre scorsi.

ERMINIO ENZO BOSO. E' per caso nella zona di Cortina d'Ampezzo?

PASQUALE GALASSO. Non lo so, non vi so dire. Vi posso solo dire che Nicoletti investe facilmente in tutt'Italia.

ERMINIO ENZO BOSO. Sotto quale nome è indicata questa azienda turistica?

PASQUALE GALASSO. Non lo so. So soltanto che

all'epoca
mi inviò i progetti ed i dépliant .
ERMINIO ENZO BOSO. E per quanto riguarda il
Trentino?

PASQUALE GALASSO. Non lo so.

Pagina 2343

ERMINIO ENZO BOSO. Quali erano i collegamenti tra
camorra e politici interessati al
finanziamento dei contributi
agevolati per le aziende della Cassa per il
Mezzogiorno? PASQUALE GALASSO. Questo rientra sempre
nel rapporto tra
il politico ed il camorrista. Se in mezzo vi è
un'imprenditore che è amico del camorrista,
certamente il camorrista interviene sul politico
affinché lo avvantaggi, gli disbrighi le pratiche e
porti a termine tutto. Talvolta, per esempio si
tratta di un fatto di cui sono a conoscenza - Gino
Citarella si è servito di Patriarca e della corrente
dorotea per avere contributi sia AIMA sia della Cassa
per il Mezzogiorno. Altri episodi, almeno per il
momento, non li ricordo.

ERMINIO ENZO BOSO. Con riferimento alla richiesta
di fiducia presentata dall'attuale Governo, vi sono
stati 25 parlamentari di diverse forze politiche che
hanno detto al Presidente: qualora tu non
rifiinanziassi la legge n. 64, noi saremmo costretti a
non concederti la fiducia. Si tratta di parlamentari
delle forze di Governo. Secondo lei, questo
atteggiamento potrebbe essere legato ad un grosso
interesse di parte?

PASQUALE GALASSO. Non mi sembra opportuno
risponderle su

questa domanda.

PRESIDENTE. Mi pare che lei abbia perfettamente
ragione,

signor Galasso.

PASQUALE GALASSO. E' un problema un po'... enorme.
Io ho delle mie opinioni ma sono strettamente
personali; non voglio rispondere anche perché sono
comunque un ex criminale.

ERMINIO ENZO BOSO. Poiché lei risponde con molta
intelligenza e determinazione...

PRESIDENTE. Senatore Boso, non può fare una
discussione

politica con il signor Galasso.

ERMINIO ENZO BOSO. Mi interessava capire questa
formula

di alcune posizioni politiche trasversali.

PRESIDENTE. Senatore Boso, le ripeto che non può
porre

queste domande al signor Galasso.

PASQUALE GALASSO. Vi ringrazio per queste domande ma
J

meglio che io non risponda.

MARIO BORGHEZIO. Signor Galasso, vorrei rivolgerle
sia

pure molto sinteticamente alcune domande. A proposito
del caso Cirillo, è stata dimostrata una contiguità
insospettabile tra camorra e funzionari, anche di
alto livello, dei due servizi segreti. Vorrei sapere
se le risulti che vi siano funzionari dei servizi
segreti che siano legalizzati, cioè che siano
organicamente appartenenti alla camorra.

PASQUALE GALASSO. Su questo non sono aggiornato;
sono certo che hanno rapporti ma della loro
associazione a gruppi camorristici non credo. Anche
perché io (ecco le mie solite impressioni e le mie
solite riflessioni sui servizi segreti)...sono
comunque per me, forse è meglio che non risponda
perché potrei eccedere; mi perdoni, non lo faccio per
lei ma perché sono riflessioni mie personali sui
servizi
segreti, e forse è meglio che non vada oltre.

MARIO BORGHEZIO. Le rivolgo la stessa domanda,
cioè se esistano dei legalizzati, per quanto riguarda

membri della magistratura, funzionari di polizia, ufficiali dei carabinieri e, per ciò che concerne le aste, curatori nominati dai tribunali di Roma o di Napoli.

PASQUALE GALASSO. Vi posso dire per certo che vi sono collusioni ma, dato che nella mia organizzazione noi cerimonie, affiliazioni, riti, non ne facevamo, so per certo che queste persone colluse con noi, almeno con la mia organizzazione, non sono legalizzate come camorristi.

Pagina 2344

MARIO BORGHEZIO. Sempre a proposito degli atteggiamenti rituali da lei evocati, ritengo anch'io piuttosto interessante e non trascurabile, in una società di camorra o comunque nella società che circonda la camorra, un certo atteggiarsi di determinate persone. Vorrei sapere come lei giudichi (naturalmente nell'ipotesi che corrisponda al vero) la notizia secondo cui Gava usasse pretendere dai suoi sostenitori il bacio della mano.

PASQUALE GALASSO. Di questa cosa sono stato sempre... mi ha sempre rivoltato - vi parlo con grande schiettezza e franchezza - quest'atteggiamento di Gava. Ho sempre qualificato il senatore Gava comunque un erede del comportamento e del carattere del padre, vissuto, almeno inizialmente, in stretto rapporto con i famosi guappi. Quindi, il senatore Gava, almeno dal mio punto di vista (avrei voluto non rispondere a questa domanda ma vado avanti), è cresciuto quando Silvio Gava, se incontrava i guappi della zona, eventualmente usava degli atteggiamenti non socialmente validi ma camorristici oppure che il guappo baciasse la mano a Silvio Gava. Quindi, ha ereditato questi comportamenti.

Per quanto riguarda questo comportamento, ne sono certo perché ho visto qualche scena di questo genere. In più le dico che i fedelissimi di Gava (intendo quelli collusi con noi, associati a noi, come Riccio) apostrofavano Gava, quando lo chiamavano, non con l'appellativo "presidente", "senatore", "onorevole" bensì "o masto mio", cioè il mio maestro, ma volgarmente a Napoli con quest'espressione anche in gergo malavitoso si intende "il mio capo". Quindi, questo mi ha dato sempre fastidio. In una riunione Riccio mi disse tutto questo, rappresentandomi che Gava era un nostro colluso, quindi uno che faceva parte di noi, che apprezzava ed era simpatizzante diciamo così - di questi malavitosi.

In ognuno di noi credo che sia un fattore interiore a determinare i vari atteggiamenti: se uno li assume, vuol dire che è propenso alla simpatia nei confronti del malavitoso o comunque di persona a mio giudizio non valida socialmente.

MARIO BORGHEZIO. Infine, vorrei sapere se lei abbia avuto notizia del fatto che la camorra abbia avuto parte nel traffico internazionale di derrate alimentari contaminate, specialmente del grano, o eventualmente delle sigarette provenienti dall'ex Unione Sovietica e dai paesi dell'est.

PASQUALE GALASSO. No, delle sigarette no, ma delle derrate alimentari per il terzo mondo sì; la prego comunque di non chiedermi di riferire i nomi di questi personaggi perché sono sotto indagine e quindi coperti dal segreto istruttorio.

MARIO BORGHEZIO. Derrate alimentari contaminate?

PASQUALE GALASSO. Non contaminate, diciamo non consone a

dei requisiti.

PRESIDENTE. Chiedo scusa, onorevole Borghezio, ma il signor Galasso parla di derrate alimentari destinate al terzo mondo, mentre la sua domanda riguardava altro aspetto.

MARIO BORGHEZIO. Quindi, lei parla di derrate alimentari non conformi alla legislazione mandate nel terzo mondo. PASQUALE GALASSO. Sì, mandate nel terzo mondo

o comunque
in paesi africani ed arabi.

MARIO BORGHEZIO. Nel quadro dei finanziamenti per il sottosviluppo, cioè degli invii alimentari dell'Italia o per esportazioni normali?

PASQUALE GALASSO. Io sono aggiornato di qualche bando come si può dire? - cioè dell'acquisizione di queste concessioni, per esempio un'asta governativa di un miliardo o due miliardi destinati al terzo mondo ed i vari industriali concorrono. L'industriale che vince la

Pagina 2345

gara semmai si fornisce da qualche industriale e per far scendere il prezzo di questa fornitura usa un materiale diverso da quello previsto dalla legislazione in materia alimentare.

MARIO BORGHEZIO. Da ultimo, vorrei sapere se lei sappia qualcosa sugli eventuali rapporti della camorra con il banchiere Calvi e con l'affare del Banco Ambrosiano.

PASQUALE GALASSO. Questo è stato un altro episodio che io inizialmente... i magistrati che mi hanno seguito dicevano che io confondevo. Ma è un altro episodio che Cutulo ha sempre decantato, il fatto che nella morte di Calvi c'era pure lui. Per il resto mi riservo... sempre per la medesima ragione che è coperto dal segreto istruttorio.

MARIO BORGHEZIO. Molte grazie.

PAOLO CABRAS. Signor Galasso, nelle sue dichiarazioni ai magistrati lei ha parlato del disprezzo di Alfieri per i politici. Poi nel corso sia delle dichiarazioni sia delle deposizioni sia di questa audizione lei invece si è diffuso sui rapporti di Carmine Alfieri con i politici; rapporti sia di tipo affaristico sia addirittura per vicende come quelle relative al caso Cirillo. Per inquadrare meglio la figura di Alfieri, può dirci come egli sia passato dal disprezzo, che è anche indice della volontà di rimanere separato, lontano dalla politica, ad un atteggiamento di cooperazione, di connivenza?

PASQUALE GALASSO. Diciamo che Alfieri, forse ancor prima di divenire il nostro capo e di essere interessato in determinati traffici ed avere interessi negli appalti, aveva una certa considerazione; tuttavia, avendo assaggiato pure lui la gioia, la gloria del potere e dei vari traffici, ha cambiato leggermente la sua opinione sui politici. Quando io dico che Alfieri disprezzava i politici non vorrei essere frainteso, perché Alfieri li disprezzava quando per un evento, magari, vedeva un politico troppo affamato o interessato ad un appalto. Quindi erano sue valutazioni secondo le quali "questi non si saziano mai".

PAOLO CABRAS. Quindi, contrasti di interesse.

PASQUALE GALASSO. Sì, contrasti di interesse, ma sempre in virtù della testa di Alfieri. Se non accetto una certa mentalità politica, sarebbe più giusto non averci niente a che fare; ma io qui non posso entrare nella testa di Alfieri. Le posso dire che Alfieri più di una volta ha rilevato questa fame, diciamo così, in determinati appalti, in determinati interessi da parte dei politici. Quindi, vi è stato lo sfogo di Alfieri nel dire "sono avvolto, sono questo e sono quell'altro" ma semmai, dopo mezz'ora, ci va a letto.

PAOLO CABRAS. Ho capito. Sull'omicidio Casillo lei ha spiegato ai magistrati ed anche a noi le giustificazioni ed anche il risentimento che lei e con lei Alfieri nutrivate per Casillo; quindi, i motivi della vendetta e della ritorsione. Poi però non tanto oggi ma in alcune parti delle sue deposizioni c'è invece un riferimento a questo delitto come un delitto tutto giustificato da scopi

politici, per alleggerire la pressione di Cutulo sui politici che egli ricattava in qualche modo. Sono due versioni diverse.

PASQUALE GALASSO. Le ho detto e le ripeto che vi è più di un interesse, più di una finalità in quell'esplosione di Casillo.

PAOLO CABRAS. L'uso del mezzo, l'uso dell'esplosivo, l'uso della macchina.

PASQUALE GALASSO. Avrei preferito eventualmente ammazzarlo io, Casillo. Oggi lo dico vergognandomene ma ieri sarei stato ben felice di ammazzare Casillo e poi dopo mezz'ora eventualmente morire pure io, perché lo facevo responsabile della morte di mio fratello Nino.

Pagina 2346

Comunque, dalle cose che lei dice, non vorrei che fraintendeste le mie dichiarazioni; ci sono le doppie, le triple finalità nell'esplosione di Casillo. Sia ben chiaro, almeno per chi mi vuole ascoltare, per chi vuole comprendere il vero nocciolo dell'affare, della commistione, della simbiosi, dell'intreccio politico-camorristico: ancora oggi credo - in Campania ci sono questi contatti, ancora non si fa niente per spezzarli. Per spezzarli serve solamente che questi signori abbiano una crisi di coscienza e si ritirino definitivamente dalla vita politica e che i camorristi incomincino a collaborare come ho fatto io ed a cambiar vita anche loro.

PAOLO CABRAS. Comunque, l'iniziativa di uccidere Casillo era un'iniziativa sua, se vuole comunicata ad Alfieri, concordata con lui. Venite a Roma, fate appostamenti, viene anche Alfieri, dà collaborazione e cooperazione. Nella scelta del mezzo effettivamente c'è questa volontà di Alfieri (che comprendo, che ha una sua logica) di compiere un delitto simbolico.

PASQUALE GALASSO. Senatore Cabras, non la faccio soffrire, le rispondo subito. Cercate di comprendermi: per sei o sette mesi abbiamo dato la caccia a Casillo, a tutto lo staff cutoliano che ci aveva procurato dei morti, che ci avevano colpiti nei nostri affetti. Abbiamo fatto appostamenti all'uscita dell'Aurelia, a Formello, sulla Cassia, a via della Giuliana, a corso Trieste, a piazza di Spagna. Lei ha capito che a piazza di Spagna Enzo Moccia ed io sapevamo che là, dopo aver ammazzato pure Casillo, cinque o sei componenti cutoliani li ammazzavamo e che al 99 per cento sarei morto anch'io? Quando abbiamo fatto quegli appostamenti ho chiamato i miei fratelli ed ho comunicato loro il mio desiderio, ma loro non riuscivano a capirmi, pure loro rimanevano traumatizzati quando io dicevo: "eventualmente, se muoio, non mettetemi giù nella cappella ma in una parte dove batte il sole"; oppure: "se vado in carcere, mi dovete mandare 400 mila lire al mese", perché sapevo che, se mi avessero arrestato, avrei preso l'ergastolo.

PAOLO CABRAS. L'iniziativa fu sua, poi Alfieri ci ha messo di suo un'intenzione.

PASQUALE GALASSO. Dopo tanti appostamenti, dopo una fatica enorme, dopo i rischi enormi... glielo giuro sul mio onore, sul mio futuro. Una volta a piazza del Quirinale io ed Enzo Moccia, avevo una valigia ventiquattro ore contenente armi, proiettili, ci salvammo solamente perché ci trovavamo su un taxi e quindi potemmo superare il posto di blocco. In quel momento dissi a Enzo: "è finita". Quindi, ho rischiato tanto. Quelle sono le mie riflessioni, ma dopo poco tempo all'improvviso si cambia scena. Non si spara più a Casillo ma bensì si sceglia un'altra strada, sia pure eclatante.

PAOLO CABRAS. Alfieri ha voluto metterci il suo sigillo.

PASQUALE GALASSO. Alla fine la soddisfazione di

ammazzare colui che ha concorso, che è stato presente durante l'ammazzamento di mio fratello Nino, non me la sono potuta prendere.

PAOLO CABRAS. Vorrei sapere di alcune facilitazioni nell'ambito del sistema creditizio ad attività economiche della camorra. Quindi, intrecci fra banche...

PASQUALE GALASSO. E' sempre esistito.

PAOLO CABRAS. ...e camorra con l'intermediazione di carattere politico.

PASQUALE GALASSO. E' sempre esistito, ma principalmente dopo il caso Cirillo e Casillo c'è stato un intreccio tra imprenditori della camorra e politici. Principalmente con il Banco di Napoli, dove questi politici avevano influenza, concedendo fidi enormi a Luigi Romano,

Pagina 2347

avari imprenditori camorristici che nascevano quasi dal nulla.

PAOLO CABRAS. Romano ha usufruito di crediti agevolati

dal Banco di Napoli?

PASQUALE GALASSO. Nelle loro tasche avevano solamente la promessa futura di commesse di appalti, di interessi, ma futuri. Eppure hanno avuto agevolazioni bancarie.

PRESIDENTE. Lei è stato avvantaggiato personalmente?

PASQUALE GALASSO. Dopo l'adozione delle misure di prevenzione decise dal tribunale di Napoli, le nostre aziende ci ritornarono, dopo una gestione di due anni. Prima dell'adozione delle misure di prevenzione eravamo affidati per diversi miliardi di lire soprattutto dal Monte dei Paschi di Siena e dal San Paolo. Una volta emesse le misure di prevenzione le banche ci chiusero i fidi e ci intimarono di rientrare. Gli stessi curatori del tribunale ebbero enormi difficoltà per mandare avanti le nostre aziende. Dopo il rilascio dei beni da parte del tribunale ho cercato di mettermi in contatto e di essere riaffidato dalle banche. Per ogni operazione di finanziamento, per lo stesso scatolificio Celentano, facevo riferimento al tribunale di Napoli. Dicevo a tutti della mia vita, già in quell'epoca volevo ricostruirmi una mia vita.

In questo contesto chiesi al senatore Patriarca, che incontravo facilmente a casa sua, da latitante e da libero, se era possibile un suo intervento presso il Banco di Napoli, affinché mi affidasse, sia pure dietro conforto di una relazione del giudice di Napoli incaricato delle misure di prevenzione antimafia, avendo presente la mia qualità di industriale e non di camorrista. Con quella carta mi rivolsi a Patriarca, il quale intervenne sul direttore capo area dell'agro Nocerino-Sarnese ed ebbi la possibilità di aprire conti correnti ed ottenere primi piccoli fidi. Poi venni arrestato. Il Banco di Napoli mi doveva finanziarie l'operazione dello scatolificio Celentano.

PAOLO CABRAS. Quando le sono state chieste notizie circa

l'assassinio di Marcello Torre, sindaco di Pagani, mi sembra che lei abbia detto che si trattò di un delitto di camorra e che sia stato...

PASQUALE GALASSO. Sì.

PAOLO CABRAS. ...Cutolo o un cutoliano ad eseguirlo quale risposta al fatto che il sindaco Torre volesse inaugurare un corso politico di contrasto dell'azione camorristica e degli interessi camorristici a Pagani.

PASQUALE GALASSO. Sì. Come ho già detto, l'avvocato Torre, poveretto, è morto perché negli anni passati, per

qualche decennio, ha sempre difeso con amore di avvocato e con rispetto verso il suo imputato Salvatore Serra... Quello è stato l'elemento

essenziale che ha fatto poi decidere la morte dell'avvocato Torre perché i cutoliani all'epoca erano ben addentrati in quella zona (Salvatore Serra era stato arrestato) e vedevano l'avvocato Torre che si voleva interessare della vita politica paganese e dell'agro nocerino-sarnese e per questo hanno pensato di ammazzarlo.

PAOLO CABRAS. Lo consideravano una persona ostile agli interessi della camorra.

PASQUALE GALASSO. Certamente. L'avvocato Torre, che aveva tutta la mia stima, non era una persona che poteva scendere a patti con il camorrista... o con lo stesso "cartuccia". Era una persona molto franca, schietta. L'avvocato Marcello se voleva mi diceva: Pasquale hai sbagliato. Lo conoscevo in prima persona. Negli anni passati gli chiesi se poteva farmi aprire un conto corrente alla Gatto e Porpora, gestita dal signor De Pascale, amico intimo di famiglia, parente dell'avvocato Torre. Disse: "Pasquale non posso

Pagina 2348

farti niente. Sono problemi tuoi imprenditoriali, non immischiare la mia professione con questi rapporti". Ho toccato con mano la sua trasparenza, la sua serietà.

MICHELE FLORINO. Il senatore Bargi era sua difensore. La richiesta di soldi e l'appoggio elettorale era rivolta all'assistito o viceversa all'organizzazione?

PASQUALE GALASSO. L'avvocato Bargi aveva rapporti con la mia organizzazione, principalmente con Alfieri e con il figlioccio di Alfieri, Cesarano. L'avvocato Bargi aveva difeso contro le misure di prevenzione o in un altro procedimento Cesarano. Durante il periodo, quando lo nominai, con l'avvocato Bargi si creò un rapporto non più tra difensore e cliente ma da amico: mi fece capire a chiare lettere che mi aiutava a risolvere i miei problemi giudiziari.

Quando l'ho aiutato e gli ho dato quel finanziamento per sostenere la sua campagna elettorale mio fratello Ciro era in carcere ed io ero latitante. Mi disse che dopo la campagna elettorale si sarebbe prodigato con le sue amicizie affinché mio fratello tornasse libero ed io riacquistassi la mia libertà. Cose che sono avvenuto, ma dopo circa due mesi fui arrestato.

MICHELE FLORINO. Pertanto l'aiuto richiesto dal senatore Bargi era rivolto all'organizzazione.

PASQUALE GALASSO. L'avvocato Bargi conosceva benissimo la mia personalità criminale.

MICHELE FLORINO. Nella sua lunga latitanza Carmine Alfieri ha goduto di coperture? Quali?

PASQUALE GALASSO. Ci sono episodi sui quali preferirei non rispondere in quanto oggetto di indagini e sotto il segreto istruttorio. Tuttavia posso dirle di sì, sia politiche che da parte di rappresentanti istituzionali. Vi soddisfa?

MICHELE FLORINO. Sì. Vorrei sapere se ha conoscenza di particolari retroscena nei rapporti stretti negli ultimi tempi tra il clan Licciardi, Contini, Mallardo e il clan Alfieri, miranti all'annientamento di Nuvoletta e dei suoi alleati. L'attacco fu sventato con il "mistero" dell'arresto Alfieri, lo definisco così...

PASQUALE GALASSO. Vorrei comprendere meglio.

MICHELE FLORINO. Vorrei sapere se conosce particolari e retroscena nei rapporti stretti negli ultimi tempi fra il clan Licciardi, Contini, Mallardo e il clan Alfieri, che secondo il mio punto di vista erano mirati all'annientamento di Nuvoletta e dei suoi alleati. Attacco poi sventato con il mistero dell'arresto di Alfieri.

PASQUALE GALASSO. No. Fino a quando decisi di collaborare non è esistito niente di tutto ciò. Licciardi stava in contatto con noi da un decennio e ha mediato sempre tra la sua organizzazione, Contini, Mallardo, con Alfieri e con noi

stessi. E' pur vero che i Mallardo con una politica meschina e immonda da parte loro e i Nuvoletta dall'altra parte negli ultimi anni si sono alleati. Vorrei ricordare che Nuvoletta ha consegnato materialmente Enrico Maisto, marito della cugina di Lorenzo Nuvoletta, nelle mani di Mallardo, affinché quest'ultimo vendicasse il padre Mimì Dicarloantonio. A loro volta i Mallardo sono indegni (questa è la criminalità campana), almeno dal mio punto di vista, perché sanno bene che Alfredo Maisto, Sciorio, all'epoca in cui hanno ammazzato Mimì Dicarloantonio, dietro avevano i Nuvoletta. Oggi riescono a convivere queste due forze, che una volta erano contrarie e che hanno avuto entrambe dei morti. Purtroppo questa è la vera realtà criminale.

MICHELE FLORINO. Conosce fatti, circostanze e persone di clan malavitosi napoletani che durante la campagna elettorale hanno appoggiato candidati al Parlamento? Quali?

Pagina 2349

PASQUALE GALASSO. Di Napoli?

MICHELE FLORINO. Sì, di Napoli.

PASQUALE GALASSO. No.

MICHELE FLORINO. Conosce fatti specifici...

PASQUALE GALASSO. Mi risulta che Alfredo Vito oltre ai contatti con noi aveva contatti con altri malavitosi napoletani, tra i quali Ciro Mariano.

MICHELE FLORINO. Conosce fatti specifici che riguardano l'onorevole Di Donato?

PASQUALE GALASSO. Preferirei non rispondere in quanto credo ci siano indagini in corso. Posso solo dire che, secondo il mio pensiero, Di Donato è uno di quegli onorevoli che sono implicati in appalti illeciti, in affari di appalti.

MICHELE FLORINO. Conosce gli imprenditori impegnati nella costruzione del raddoppio ferroviario della circumvesuviana Pomigliano-San Vitaliano in corso d'opera? Quali rapporti hanno con i politici? Chi sono? I subappalti sono affidati a quali ditte? Gestite da chi?

PASQUALE GALASSO. Non conosco. Quella zona è di influenza di Alfieri e del clan Egizio, ma materialmente viene gestita da Alfieri e particolarmente dal suo braccio destro Autorino Geppino.

MICHELE FLORINO. Lei ha parlato del complesso del CIS. Dopo la sua realizzazione, con il pagamento di tangenti, attualmente vi sono numerosi insediamenti commerciali e floride attività economiche. I commercianti pagano tangenti? A chi?

PASQUALE GALASSO. Credo che a Nola per volontà di Alfieri e dei suoi più stretti fiduciari il CIS non paghi tangenti. Questo per volontà di Alfieri. Tutti i commercianti con a capo i direttivi di questo consorzio, di questa associazione commerciale stanno in strettissimo rapporto con Alfieri e quindi nella piena disponibilità del gruppo di Alfieri nel Nolano, fratelli Russo, Geppino Autorino; prima vi erano anche Giuseppe Ruocco ed altri.

MICHELE FLORINO. Lei afferma che il centro commerciale...

PASQUALE GALASSO. Alfieri mi ha sempre riferito che non ha mai voluto far pagare il pizzo ai commercianti in cambio della loro disponibilità. In altri modi.

MICHELE FLORINO. Come?

PASQUALE GALASSO. Lui ha i rapporti con i capi di questo centro commerciale e tutto quello di cui può avere bisogno lo ha senz'altro.

MICHELE FLORINO. Quindi influenza l'attività?

PASQUALE GALASSO. Influenza, utilizza. Se ad esempio ad Alfieri servono dieci posti di lavoro al CIS non ci sono problemi. Gli serve più questo.

MICHELE FLORINO. La regione Campania ha approvato il progetto per la realizzazione del parco di Tema, ad Afragola, con un finanziamento di centinaia di miliardi anche della Comunità economica europea. Conosce particolari che coinvolgano politici e malavitosi interessati all'affare? Chi sono?

PASQUALE GALASSO. Questo è un altro esempio, signor presidente, del rapporto, di cui parlavamo stamattina, tra politici e camorrista. Devo premettere che Afragola è il paese di Enzo Moccia, un mio caro ex amico (purtroppo oggi l'ho abbandonato); già da diversi anni Enzo Moccia era al corrente del fatto che si doveva realizzare il parco di Tema; anni addietro era in atto - credo - soltanto il programma ed il progetto ed Enzo già aspettava questo

grosso investimento. Egli mi diceva diverse volte di guardare bene quella zona tranquilla e serena perché in futuro, nel giro di poco tempo, avrebbe potuto raccogliere i frutti su questo appalto.

Negli ultimi anni Enzo Moccia ha avuto dei problemi per l'intrusione del clan Licciardi; anche se vi è un rapporto amicale molto stretto, Licciardi, Contini e Mallardo hanno tentato sempre di occupare quella zona.

MAURIZIO CALVI. Stando al grado delle sue conoscenze, la camorra, nei comuni della Campania, ha rapporti solo con alcuni partiti o con tutti i partiti presenti nelle istituzioni? Le chiedo di rispondere a questa domanda in base alla sua esperienza, al suo grado di conoscenza e agli interessi che sono intercorsi nella realtà campana. PASQUALE GALASSO. Il camorrista è molto conoscitore di tutti i partiti, ma particolarmente degli elementi soggettivi; con il soggetto che rappresenta un partito che è moralmente a posto e non scende a patti o altro non va neanche a creare un semplice rapporto. Se però la camorra sa che un elemento soggettivo appartenente ad un determinato partito ha qualche difetto o qualche disponibilità ad intrattenere rapporti malavitosi, allora la camorra interviene e può crearsi il soggetto anche in altri partiti che non siano la democrazia cristiana ed i partiti di Governo.

PRESIDENTE. Quindi, il problema riguarda la persona, non il partito?

PASQUALE GALASSO. Sì, almeno localmente. Io so benissimo che a Poggioreale nel partito comunista c'è Tizio, Caio o Sempronio e conosco bene anche il personaggio, la famiglia, la razza, quindi so come la pensano. Se so che la persona non è disponibile ad avere un rapporto con me (camorrista oppure criminale, per la vita che ho fatto) non ci vado proprio. Oppure il camorrista che conosce il soggetto va da lui e lo intimidisce, gli fa qualche attentato, lo "ammorbida". Ma se in quel dato partito vi è la disponibilità del carattere familiare, del carattere soggettivo, la camorra prende contatti e poi crea qualsiasi business.

Oggi in Campania è emerso che anche elementi di partiti non di Governo sono collusi con la camorra e così via. Oggi sta uscendo fuori la vicenda De Lorenzo; io ero a conoscenza di un misero elemento, ossia che durante la campagna elettorale anche De Lorenzo ...

PRESIDENTE. I liberali sono al Governo dal 1946.

PASQUALE GALASSO. Certo, ma io intendevo riferirmi ad un esempio come quello di De Lorenzo che, almeno per una certa parte di cittadini, rappresentava una parte pulita dello Stato, principalmente in Campania.

Ero comunque al corrente di qualche episodio: De Lorenzo, durante le campagne elettorali, non disdegna eventualmente di andare da un mio familiare, che ha il mio stesso cognome, dicendogli: "A Sant'Antonio Abate voglio ottanta-cento voti". Se il mio parente obietta: "Ma guarda che io sono parente di Galasso, di camorristi ...", la risposta è: "A me cosa importa?".

Conoscevo questo episodio che è irrilevante, ma con tutto quello che oggi sta uscendo fuori capisco che De Lorenzo, se aveva la possibilità di conoscermi, aveva i requisiti di disponibilità ad intrattenere rapporti talvolta anche con pregiudicati.

MAURIZIO CALVI. Lei ha parlato di una presenza della camorra in provincia di Latina. Vorrei sapere se, in ragione degli interessi, degli investimenti, degli uomini che possono essere rappresentati nella stessa provincia di Latina, la camorra abbia un forte insediamento in tale provincia, specialmente lungo il tratto Sabaudia San Felice Sperlonga Formia Gaeta. Vi sono interessi rilevanti in quest'area?

PASQUALE GALASSO. No.

MAURIZIO CALVI. Dove sono gli interessi?

PASQUALE GALASSO. Ci sono interessi e almeno una persona di Alfieri è lì da diversi anni ma ha incrementato i suoi affari, il suo business da una decina d'anni. Si tratta di Pasquale Ambrosino, che ha dato vita ad una certa struttura di iniziative economiche e accanto a queste

ha creato moltre altre strutture.

Vi è un interesse importante perché la zona di Latina è fruttuosa e quindi vi è un certo giro economico. Oltre a Pasquale Ambrosino, oltre a nostri associati, vi sono elementi di altri gruppi.

MAURIZIO CALVI. Questo riguarda la città di Latina? PASQUALE GALASSO. A Latina esiste da sempre una certa influenza mafiosa, per la presenza di elementi mafiosi, ma negli ultimi anni si sono appropriati di tutto elementi camorristici. A Latina non c'è una partita di cocomeri che non venga prima vagliata dal malavitoso o dalla famiglia malavitoso, che valuta se trova convenienza ad acquistarla.

MAURIZIO CALVI. Può parlare in particolare del mercato ortofrutticolo di Fondi?

PASQUALE GALASSO. Ci sono influenze prevalentemente di Pasquale Ambrosino, ma so che ultimamente esercitano influenza (poi sono stati un po' cacciati fuori) anche i figli di Mico Tripodi, che hanno a Fondi (o almeno avevano, parlo di qualche anno fa) un autosalone. Comunque, nel mercato ortofrutticolo di Fondi è presente la camorra; non vengono commessi omicidi ma vi è un certo rispetto per le persone, che nel mercato ortofrutticolo di Fondi si conoscono. Se, per esempio, arriva Pasquale Galasso, non provoca certo una "babilonia" o un marasma.

MAURIZIO CALVI. Lei parlava di un commerciante di frutta

esotica. Chi era?

PASQUALE GALASSO. Pasquale Ambrosino.

PRESIDENTE. Come avviene il riciclaggio del denaro sporco, ossia come si trova una giustificazione al denaro? Innanzitutto, c'è questo problema?

PASQUALE GALASSO. No, non c'è questo problema. Il riciclaggio avviene attraverso investimenti apparentemente legali, sia immobiliari sia alberghieri, oltre che in tanti altri modi.

PRESIDENTE. Gli investimenti vengono effettuati anche

all'estero o solo in Italia?

PASQUALE GALASSO. Qualche volta anche all'estero. Basta vedere la storia di Bardellino e di tanti altri. Mi risulta che lo stesso Ammaturo aveva delle catene di alberghi in Kenia o in altre nazioni. La questione riguarda lo stesso Zaza e tanti altri.

Comunque, in Campania le maggiori attività sono alberghiere, immobiliari, di costruzioni oltre che supermercati; questi ultimi non vanno trascurati perché quasi tutti sono controllati da gruppi camorristici. Tutta questa commistione costituisce la forza del potere camorristico verso i politici.

PRESIDENTE. Questi sono serbatoi di voti?

PASQUALE GALASSO. Certamente. Se si considera un surpermercato o una catena di supermercati con cento, duecento o cinquecento impiegati, alla fine si tratta di migliaia di voti.

PRESIDENTE. Lei ha notizia di presenza della camorra in imprese che si occupano di smaltimento dei rifiuti?

PASQUALE GALASSO. Sì.

Pagina 2352

PRESIDENTE. Può spiegarlo alla Commissione?

PASQUALE GALASSO. Da sempre, o almeno dal 1983-1984, da quando Luigi Romano, Napolitano e Agizza sono venuti nel nostro gruppo... loro precedentemente si occupavano già di smaltimento dei rifiuti e credo che lo facciano ancora oggi. Il camorrista colluso, l'ex camorrista appartenente ad una nota banda campana del dopoguerra... sono i fratelli

La Marca (principalmente La Marca Salvatore e poi tutti i fratelli, ed oggi tutti i nipoti e l'intera famiglia). Salvatore La Marca è il padrino di Mario Fabbrocini, in ottimi rapporti con Carmine Alfieri. Queste sono le imprese principalmente coinvolte: c'è il gruppo Romano-Agizza-Napolitano e tanti altri. Nella nostra zona, o almeno nel vesuviano, vi sono questi nomi che vi ho detto ed altri piccoli depositi di smaltimento dei rifiuti, come la famiglia Iovino, che si trova a Sen Gennaro Vesuviano e Palma Campana, nel territorio di Mario Fabbrocini e quindi fa tutto quello che dice quest'ultimo.

PRESIDENTE. L'audizione è conclusa. Vuole aggiungere una sua dichiarazione o una sua conclusione?

PASQUALE GALASSO. Chiedo soltanto a voi in prima persona, a tutti gli altri ed allo Stato di darmi la possibilità di ricominciare la mia esistenza. Vi prometto fin da ora che la impronterò sui requisiti il più possibile per bene.

PRESIDENTE. Lei è attualmente sottoposto ad un programma di protezione e sta rendendo ampie dichiarazioni, quindi vi sono le condizioni; poi dipenderà da lei.

PASQUALE GALASSO. Chiedo comunque la vostra solidarietà ed il vostro supporto umano e professionale.

PRESIDENTE. Va bene. La seduta è conclusa. La seduta termina alle 20.

Pagina 2353

AUDIZIONE DELL'ONOREVOLE VINCENZO SCOTTI
PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE

indice

Audizione dell'onorevole Vincenzo Scotti:

	Violante Luciano,	
Presidente	2358, 2361, 2364	2365, 2366 2368, 2369, 2370, 2371
Bargone Antonio		2370
Borghesio Mario		2368, 2369
Brutti Massimo		2364, 2368
Cabras Paolo		2370
Calvi Maurizio		2370
Cappuzzo Umberto		2370
D'Amelio Saverio		2360
Mastella Mario Clemente	2365, 2366,	2368
Scotti Vincenzo	2358, 2360, 2361,	2366 2368, 2369, 2371

Comunicazioni del Presidente:

Violante Luciano, Presidente	2355, 2356 2357, 2358
Brutti Massimo	2356
Fausti Franco	2356, 2357
Frasca Salvatore	2355, 2358
Matteoli Altero	2356
Tripodi Girolamo	2357

Pagina 2354

Pagina 2355

La seduta comincia alle 18.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente) .

Comunicazioni del Presidente .

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, desidero informarvi che nella riunione dell'ufficio di presidenza di ieri si è assunto all'unanimità il seguente indirizzo: in caso di audizioni in Commissione eseguite in seduta pubblica, per le quali non sia previsto il collegamento diretto con la sala stampa, si ritiene inopportuno che i componenti della Commissione rilascino dichiarazioni anticipate rispetto al momento della diffusione dell'audizione. Spiego le ragioni di tale orientamento. In

passato, come sapete, lo si è sempre fatto ma, quando si è in presenza di cose particolarmente delicate, ciascuno dei componenti della Commissione ha naturalmente il diritto di esprimere i giudizi e le valutazioni che ritiene. Il punto però è che, se la stampa non dispone di tutto il quadro delle cose dette, evidentemente questi giudizi possono essere scambiati per fatti e quindi essere dati come fatti. E per il peso che hanno imezzi di informazione è poi difficile correggere la situazione.

L'opinione dell'ufficio di presidenza, assunta all'unanimità, è quindi che per il futuro i colleghi tengano il suddetto indirizzo di comportamento. Non può che trattarsi di questo, perché, trattandosi di seduta pubblica, non si può limitarne l'opinione.

Ci sono obiezioni in merito?

SALVATORE FRASCA. Presidente, mi vado sempre più convincendo che la Repubblica dei soviet non c'è più in Unione Sovietica, però via via si va instaurando nel nostro paese!

PRESIDENTE. Siete in due a pensarlo in Italia!

SALVATORE FRASCA. E chi siamo?

PRESIDENTE. L'altro è un ex Presidente della Repubblica

di cui mi sfugge il nome in questo momento.

SALVATORE FRASCA. Allora vuol dire che sono in buona compagnia...

PRESIDENTE. Ottima!

SALVATORE FRASCA. ...dopo l'elevato, l'elevatissimo discorso che l'ex Presidente della Repubblica ha fatto questa mattina al Senato.

PRESIDENTE. Non l'ho ascoltato.

SALVATORE FRASCA. Ci sarebbe effettivamente da abbeverarsi a quella fonte!

Faccio appello al mio spirito libertario per dire, signor presidente, che sono rimasto raccapricciato ed addolorato per quello che è accaduto dopo l'audizione del pentito Galasso. Infatti, non erano ancora terminati i lavori della Commissione, che un nostro collega, il capogruppo del PDS, aveva già dichiarato all'esterno quello che in Commissione era stato detto da Pasquale Galasso, chiamando in causa alcuni colleghi ed ancor prima che, così come si era detto, questi ultimi avessero avuto la possibilità di potersi disculpere dinanzi alla Commissione.

Pagina 2356

Si è invece dato per ammesso quello che ammesso non avrebbe

dovuto essere.

Vi è allora da fare un discorso sulle audizioni. Il problema che sorge è quello che è stato affrontato dall'ufficio di presidenza, cioè se rendere o meno pubbliche le audizioni.

Penso che questa sia una scelta da compiere di volta in volta e che comunque, prima di rendere pubbliche alcune audizioni, la Commissione debba pensarci a lungo.

Non ho da difendere chicchessia; il mio fronte è quello della lotta contro la mafia ed è un fronte ben definito da diversi, da diversissimi anni. Tuttavia penso che, prima di fare scempio dell'onorabilità e della dignità personale di membri del Parlamento e di rappresentanti di altre istituzioni del paese, si debba riflettere tanto e che comunque non possa essere consentito ad un pentito - che, se anche collabora con lo Stato, è sempre un omicida, un pluriomicida, uno che, per dirla con Galasso, ha commesso parecchi omicidi (credo si tratti di un centinaio) -, di far processi allo Stato e tanto meno a chi rappresenta questa nostra Repubblica.

PRESIDENTE. Colleghi, poiché il collega Scotti attende

di essere ascoltato, per quanto possibile vi prego di limitare al merito della questione i vostri

interventi.

FRANCO FAUSTI. Intervengo brevemente per ricordare che il gruppo della democrazia cristiana, proprio prevedendo rischi di tale tipo, aveva avanzato, molto cautamente, una richiesta. Invece la decisione assunta è stata contraria alla richiesta posta ufficialmente dal capogruppo della democrazia cristiana.

PRESIDENTE. Quale richiesta, mi scusi?

FRANCO FAUSTI. La richiesta della riservatezza dei lavori della Commissione.

Vorrei solo ricordare che i rischi e le preoccupazioni che ci avevano portato a formularla sono risultati fondati.

ALTERO MATTEOLI. Intervengo brevemente, perché ho già

espresso il mio pensiero in ufficio di presidenza.

Quello che è avvenuto l'altra sera è grave, lo hanno sottolineato tutti. Il collega Bargone ha voluto fare il primo della classe: ha rilasciato una dichiarazione tra l'altro non veritiera ed ha pagato questa sua volontà di dichiarare immediatamente ciò che era avvenuto in Commissione facendo una brutta figura di fronte a tutto il paese, perché il giorno dopo è stato costretto a fare una rettifica, che è la peggior cosa che possa capitare. Questo credo sia stato constatato da tutti coloro che l'abbiano potuto constatare.

Relativamente a quanto diceva il collega Frasca sulle audizioni e soprattutto per quanto riguarda i pentiti, desidero rilevare che i pentiti non possono essere considerati elastici, nel senso che essi non possono essere tirati dalla parte che ci fa più comodo. Essi dichiarano quello che ritengono opportuno dichiarare; sta al magistrato acclarare se le loro dichiarazioni siano veritiere; noi abbiamo soltanto il compito di ascoltarli e di porre loro le domande, traendone ovviamente dei nostri giudizi personali o meglio all'unisono, se essi sono quelli di tutta la Commissione.

MASSIMO BRUTTI. Non c'era in realtà nessun rischio nell'audizione di Pasquale Galasso. Egli ha ribadito dichiarazioni che erano già pubbliche o concernenti fatti dei quali già si era dato atto in documenti pubblici. Infatti, su una serie di esponenti politici, a cominciare dall'onorevole Antonio Gava, Pasquale Galasso ha ripetuto punto per punto dichiarazioni alle quali già si faceva riferimento in un documento pubblico, la richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti del senatore Gava.

Per quanto riguarda la menzione, assai più contenuta rispetto alle cose complesse che ci ha raccontato Galasso a proposito di altri, riguardante l'onorevole Scotti, anche qui nulla di nuovo, perché quel riferimento alla persona dell'onorevole Scotti era già ampiamente reperibile

Pagina 2357

nell'ordinanza di rinvio a giudizio del giudice Alemi e nelle carte di quel processo.

Il collega Bargone ha esercitato il diritto (che gli compete come parlamentare) di rispondere alla stampa facendo riferimento al contenuto di un'audizione che avevamo poco prima, a larghissima maggioranza, deciso di rendere pubblica.

Mi rimetto alla decisione maturata in ufficio di presidenza di osservare questa sorta di self-restraint

per cui, se c'è un intervallo di tempo tra il momento in cui l'audizione si è svolta e quello in cui le cassette vengono ascoltate dai giornalisti, possiamo mantenere un atteggiamento di riservatezza. Dico subito, comunque, che ciascun parlamentare deve valutare questo invito che viene dalla Commissione in piena coscienza e libertà. Non credo sia possibile

stabilire qui vincoli assoluti.

Ho ascoltato con attenzione le dichiarazioni rese dall'onorevole Bargone in televisione: l'aggiunta fatta il giorno dopo non ha fatto altro che ribadire quanto già detto in quelle dichiarazioni, del resto molto sobrie. E' evidente che si fa riferimento a quanto dichiara un collaboratore di giustizia, che questo collaboratore di giustizia non era ad Ascoli Piceno, che quindi non può parlare di cose che ha visto con i suoi occhi ma fa solo riferimento a notizie di cui egli si dice al corrente, tutto qui; per il resto, credo veramente che non vi siano rischi e che non vi sia alcun motivo di mettere in discussione decisioni assunte a maggioranza.

GIROLAMO TRIPODI. Già mi sono dichiarato d'accordo con

la proposta del presidente per quanto riguarda la raccomandazione che è stata fatta a seguito delle dichiarazioni rese dal collega Bargone. Ritengo giusto che ogni commissario assuma una posizione di prudenza nel rilasciare dichiarazioni alla stampa o comunque pubbliche; quello di cui ci stiamo occupando, però, non è il primo caso del genere essendovi stati, anzi, molti episodi nei quali sono state stravolte le cose che avevamo discusso o ascoltato. Mi pare, dunque, che non vi sia alcuno scandalo in quest'occasione e che vada soltanto ribadita la necessità di essere molto più prudenti prima di fare dichiarazioni.

Per quanto riguarda la necessità, di cui ha parlato il

senatore Frasca, di stare attenti alla pubblicazione del resoconto delle audizioni o anche delle sedute in genere, che possono essere anch'esse molto importanti e delicate, è mia opinione che la pubblicazione debba sempre avvenire, per non dare l'impressione che vogliamo nascondere qualcosa. Ricordiamo che la Commissione antimafia della precedente legislatura ha fatto pubblicare le schede dopo tanti anni e non è successo nulla; anzi, la pubblicazione di quelle schede ha eliminato un interrogativo che era rimasto in piedi per anni. Credo che non dobbiamo avere alcun timore nello stabilire la pubblicità delle sedute: se vi sono responsabilità di alcune persone, queste responsabilità emergeranno; noi non possiamo evitarlo. La nostra è una Commissione che deve indagare, che deve aiutare la lotta alla criminalità organizzata: questo è il punto centrale, questa e non altra è la finalità che dobbiamo perseguire. Non dobbiamo nascondere niente. Abbiamo sempre affermato che le dichiarazioni dei collaboratori debbono essere riscontrate; non abbiamo assunto alcuna responsabilità e non abbiamo agevolato la delegittimazione dei rappresentanti dello Stato.

PRESIDENTE. La questione posta dall'onorevole Fausti relativa alla scelta che fosse pubblica o segreta l'audizione del pentito Galasso...

FRANCO FAUSTI. Non intendevo aprire un dibattito.

PRESIDENTE. Preciso soltanto che una delle preoccupazioni che è prevalsa nella maggioranza della Commissione - perché appartenenti a tutti i gruppi hanno

votato a favore della pubblicità della seduta - è che a volte, come sappiamo per la nostra esperienza di

Pagina 2358

parlamentari, l'aver stabilito che la seduta sia segreta comporta proprio l'effetto che qualcuno dia di un fatto una versione che poi diventa la notizia. La decisione che abbiamo assunto deriva da questa preoccupazione; preoccupazione che è tanto fondata che quello che si è verificato (e che, stiamo attenti, si era verificato già molte volte in passato, da parte di moltissimi soggetti) ha prodotto un risultato assai sgradevole per il collega Scotti.

Tra l'altro, colleghi, va detto che nella vicenda Cirillo

più volte si parla di persone che non c'entrano o che presumibilmente non c'entrano, mentre difficilmente si parla di quelle che, sulla base di atti, sembra che abbiano un ruolo. Si crea, dunque, intorno a questa vicenda un problema assai complesso, che ora non conviene approfondire.

Voi ricorderete che il collaboratore ha dichiarato che secondo voci che circolavano nell'ambiente camorristico distinguendo le voci da quello che gli constava direttamente sarebbero andati nel carcere di Ascoli Piceno Silvio Gava, Patriarca e l'onorevole Scotti. L'informazione venuta il giorno dopo, scaturita dalla dichiarazione di un nostro collega, è stata quella che i tre erano andati in quel carcere, dando come dato di certezza una notizia che lo stesso collaboratore non aveva dato come certa ma come risultante nell'ambiente camorristico. Questo è il fatto.

SALVATORE FRASCA. C'è un proverbio cinese molto bello,

signor presidente: "Se puoi tacere, perché parlare?". PRESIDENTE. Poi faremo una discussione anche su questo, se vorrà.

In conseguenza di quanto accaduto, il collega Scotti ha chiesto di essere sentito dalla Commissione e, aderendo anche ad una precisa richiesta del gruppo democristiano, l'ufficio di presidenza della Commissione ha ritenuto opportuno fissare tale audizione, giudicando anche che essa meritasse la precedenza su ogni altro atto. Ho chiesto quindi al ministro Conso se fosse possibile fare slittare a martedì prossimo la sua audizione. Infatti, essendo previste per questa sera importanti votazioni al Senato, oggi procederemo soltanto all'audizione dell'onorevole Scotti.

Informo i colleghi che ha chiesto di essere sentito con una certa urgenza anche l'onorevole Paolo Cirino Pomicino, per cui ritengo che l'ufficio di presidenza dovrà stabilire e poi presentare alla Commissione un piccolo calendario che preveda in modo organico tutti gli adempimenti che ci attendono. Prima di procedere all'audizione dell'onorevole Scotti, credo, colleghi, che possiamo adottare l'indirizzo per cui, quando la seduta non è direttamente seguita attraverso l'impianto a circuito chiuso, i colleghi tutti sono invitati a non rilasciare dichiarazioni che sono così altamente inopportune fino a quando i giornalisti non dispongano del testo completo. Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito. (Così rimane stabilito).

Audizione
dell'onorevole Vincenzo Scotti.

PRESIDENTE. Il secondo punto all'ordine del giorno della seduta odierna reca l'audizione dell'onorevole Scotti, che ha chiesto di essere ascoltato dalla Commissione.

(L'onorevole Scotti entra in aula) .

PRESIDENTE. Dopo che il collega avrà concluso la sua esposizione, i commissari che vorranno farlo potranno porgli alcune domande, alle quali egli mi ha detto di essere ben disponibile a rispondere.

VINCENZO SCOTTI. Presidente, colleghi, voglio ringraziare la Commissione per avere accolto con grande tempestività l'invito che mi consente di precisare subito che, nel momento in cui mi sono rivolto ai Presidenti delle Camere, non ho inteso in alcun modo far riferimento alla strumentalizzazione della Commissione

Pagina 2359

come tale ma alla strumentalizzazione che è stata fatta di dichiarazioni di un collega.

Voi capite certamente lo stato d'animo mio, di chi ha costruito la propria esperienza politica su alcune regole etiche prima che politiche. E' infatti dal 17 marzo 1982, cioè dal giorno della pubblicazione del falso documento de l'Unità , che sono perseguitato dal caso Cirillo e dal tentativo costante, insistente, con adeguata regia, di collegarmi a vicende e traffici che mi sono radicalmente estranei. Mi sono più volte chiesto - e l'ho chiesto all'autorità giudiziaria - di non mischiare cose che non possono esserlo. Se questa occasione che voi mi offrite può contribuire a qualche chiarimento, ve ne sarò profondamente grato.

Il 17 marzo del 1982 proclamai con forza la mia
totale

estraneità ai fatti di cui al documento pubblicato da l'Unità e chiamai a testimonianza coloro che mi conoscevano ed avevano visto il mio modo di muovermi nella situazione napoletana.

"E' stato per me impossibile" - dicevo il 18 marzo 1982 "concepire un qualsiasi contatto con la camorra o con le BR"; al contrario, durante il rapimento Cirillo fui accusato di eccessiva fermezza per non aver voluto cedere alle brigate rosse sulla richiesta della cosiddetta deportazione. La stessa famiglia Cirillo mi contestò tale comportamento, ma poiché avevo alle spalle la morte del mio fraterno amico Pino Amato, ucciso dalle BR a Napoli, non potevo a maggior ragione minimamente deflettere dalla mia posizione.

La mia è perciò una smentita totale ed assoluta,
essendomi

attenuto sempre al massimo rigore politico e morale. Ma nel momento in cui proclamavo questo, "ho reagito con violenza (dicevo sempre in quei giorni a il Resto del Carlino) prima di tutto per ragioni personali, per il rapporto che ho, ad esempio, con i miei figli. Quanto al mio partito, credo che questa volta abbia evitato reazioni forti e ritardate; comunque, ho voluto essere violento anche per il mio partito. In questa Italia in cui sono diventate prassi le mezze verità, le insinuazioni, i contrasti pilotati, mi sembra giusto alzare la testa e dire no".

Alla domanda "Lei ritiene che la DC sia del tutto estranea al pagamento del riscatto Cirillo?" risposi: "Ritengo che né io né il mio partito ci si possa fermare neanche di fronte ad eventuali verità scomode; chi ha sbagliato deve pagare e non gli si deve consentire di infangare tutto il partito".

Mi chiedete quale fu il mio comportamento durante il periodo del rapimento Cirillo. Voglio ricordare in partenza un'affermazione del senatore Antonio Gava: "Durante il caso Cirillo non ho mai visto il ministro Scotti, mai visto in quel periodo". Questo egli dichiarò il 18 marzo 1982 al quotidiano Il Giorno . Ed è vero: chi conosce la storia politica napoletana sa che quello fu un periodo di grande tensione politica interna alla democrazia cristiana, dopo la vicenda del colera e dopo le elezioni amministrative del 1975, in ordine all'atteggiamento da assumere nei confronti delle giunte di sinistra.

Con riferimento a quegli anni, vorrei che la Commissione potesse leggere il testo dei brigatisti sulla democrazia cristiana al momento dell'uccisione di Pino Amato; se rileggete quel documento vi accorgete dell'intelligenza con cui le brigate rosse colpiscono Amato; inoltre (è un dato che affermo qui pubblicamente per la prima volta) quella mattina nella macchina di Pino Amato dovevo esserci e non ci fui soltanto per pura combinazione, essendo stato richiamato al Consiglio dei ministri della mattina, che doveva decidere sulla partecipazione italiana alle olimpiadi di Mosca. Siccome ero favorevole, si poneva un problema di numeri, di voti sulla situazione.

In quel documento i brigatisti (se lo rileggete con attenzione potete rendervene conto) colpiscono quel gruppo "Napoli nuova" che stava tentando di contrapporsi con tutta la legittimità al dominio di altri gruppi all'interno della democrazia cristiana.

Pagina 2360

Voglio quindi sottolineare questo primo dato relativo al clima politico ed alle condizioni esistenti; e giustamente l'amico Gava afferma: "Durante il caso Cirillo non ho mai visto il ministro Scotti, mai visto in quel periodo", tant'è vero che da altri colleghi fui biasimato per non essere andato a trovare la famiglia e vi andai per poche ore partendo da Roma e rientrando immediatamente.

Ricoprivo allora la carica di ministro per il coordinamento delle politiche comunitarie ed il Presidente del Consiglio Forlani mi aveva richiesto, avendo io seguito da sottosegretario al bilancio la legge sul terremoto del Friuli (se lo ricordate, fui delegato dall'allora Presidente del Consiglio a seguire, al Senato e alla Camera, l'elaborazione della legge sulla ricostruzione in Friuli; era l'anno 1977), di seguire, prima al Senato e poi alla Camera, l'elaborazione del testo della legge n. 219. Lavorammo con unità di intenti e il testo ricevette il voto favorevole di tutti i gruppi presenti in Parlamento, dal movimento sociale al partito comunista italiano. Fu un lavoro che poi può aver trovato nella sua applicazione limiti oggettivi derivanti dalla condizione politica e amministrativa locale, e non limiti oggettivi connessi all'affidamento agli enti locali delle responsabilità di guida e di gestione.

Un punto venne a coincidere pesantemente durante il rapimento Cirillo; la discussione della legge avvenne infatti proprio durante il periodo del rapimento Cirillo ed essa fu approvata dal Senato pochi giorni prima della liberazione dello stesso Cirillo. Una delle norme che più sollevò problemi - se lo ricordate - fu quella del titolo VIII relativa alla cosiddetta questione della deportazione: i brigatisti avevano posto come condizione il divieto di costruire case al di fuori della città di Napoli e di deportare i proletari della città di Napoli fuori. Ricordo che con l'allora sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Compagna, con i senatori dei diversi gruppi, ma in particolare con il senatore Modica, che fu l'estensore materiale delle norme del titolo VIII, presentammo un testo che prevedeva la possibilità di costruire case fuori della città di Napoli.

Ricordo che la mattina successiva all'approvazione fui chiamato a piazza del Gesù e l'allora capogruppo della democrazia cristiana al Senato, Mancino, riferì che l'avvocato De Siena aveva telefonato a nome della famiglia dichiarando la propria preoccupazione e il proprio disappunto, ritenendo che l'approvazione di quella norma fosse andata nella direzione opposta alla salvezza del loro parente.

Un altro momento che mi ha interessato delle vicende collegate al rapimento Cirillo fu, grosso modo a metà del periodo del sequestro, il sequestro e la gambizzazione dell'assessore all'edilizia Siola. Ricorderete che egli fu trascinato e portato in macchina nel centro della città. Ho chiesto a Siola ed egli mi ha raccontato di aver avuto sempre il timore di poter essere bloccato in una strada con la gente affacciata alle finestre che guardava lo spettacolo del suo interrogatorio e della sua gambizzazione.

L'onorevole Marco Pannella, nella seduta della Camera del 13 novembre 1984, disse: "Dopo cinque giorni Senzani sequestra Siola, lo interroga, gli fa il processo in piazza. Tre giorni prima 6 mila

carabinieri erano stati ritirati perché davano fastidio ai contrabbandieri di Cutolo. Senzani non aveva paura di essere sorpreso: andare in macchina in città in quei giorni, con quello che accadeva nel nostro paese, significava rischiare di essere presi. Gli dicono: 'Stai attento, non fare nulla perché ti ammazziamo'. Lui dice: 'E se la polizia ci ferma?'. Gli rispondono di stare tranquillo perché la polizia non ferma niente, fanno un percorso stabilito".

SAVERIO D'AMELIO. Chi era ministro dell'interno all'epoca?

VINCENZO SCOTTI. Rognoni.

Il Siola aveva lavorato alla definizione di un contratto tipo per la costruzione delle case, contratto che prevedeva nessun

Pagina 2361

anticipo al di fuori di quelli previsti dalla legge, senza revisione prezzi e senza varianti, dovendosi provvedere a costruire le case entro 18 mesi, come la legge prevedeva.

Siola fu gambizzato ed io ho visto che i contratti successivi portano invece tutte le clausole alle quali il professor Siola si era opposto, tant'è vero che, quando mi sono trovato per 93 o 94 giorni sindaco di Napoli e commissario straordinario, per i contratti aggiuntivi da me firmati (sono pochi) ho introdotto le clausole che con Siola avevamo concordato: nessuna revisione prezzi, nessun anticipo al di fuori di quello previsto dalla legge.

Immaginate che l'anticipo arrivava al 37 per cento, ma non era questo il problema; il fatto è che il rientro dell'anticipo scattava dopo aver realizzato il 50 per cento dell'opera, per cui a metà della realizzazione l'87 per cento della cifra totale era già nelle mani del consorzio, naturalmente con la conseguenza del decorrere delle revisioni prezzi sul 37 per cento dell'anticipazione.

PRESIDENTE. Anche sul già lavorato?

VINCENZO SCOTTI. Sì. Posso informare la Commissione che al termine del mio mandato come sindaco commissario a Napoli portai alla procura generale della Repubblica un'autodenuncia contenente tutti gli atti da me compiuti in qualità di sindaco commissario, e questo perché volevo che in quel clima vi fosse la trasparenza.

Questi sono i due fatti che mi sono a conoscenza e che sono avvenuti durante il sequestro Cirillo. Non ho seguito il sequestro per una ragione di principio: avevo un'opinione nettamente contraria alla trattativa (e l'ho scritto, quindi non è una cosa che dico oggi, se si legge la stampa di quel periodo la si può ritrovare) in pubblico ed in privato e non vi è stato in proposito da parte mia nessun cambiamento. Sono diventato per la prima volta ministro il giorno del rapimento di Moro, per cui questa mia opinione è legata a fatti non cancellabili né modificabili.

Non ho altre specifiche cose da dire sul periodo del sequestro e mi trovo, come chi non ha niente da rimproverarsi, a non avere elementi, costruiti né in astratto né in concreto, per poterlo dimostrare. Non me ne sono occupato nel modo più assoluto.

Desidero ora porre due questioni, chiedendo scusa ai colleghi se ho abusato del loro tempo. Vi sono il problema costituito dal rapporto con la camorra e quello riguardante la concezione dello sviluppo della città a Napoli; è un problema che voglio toccare perché i commissari ne abbiano chiarezza e possano approfondirlo.

La prima questione concerne i rapporti con la mafia. Sono diventato ministro dell'interno il 15 ottobre 1990, ho giurato il 16 ed il successivo 17 ottobre su due quotidiani, la Repubblica e L'Unità, uscirono due mie interviste in cui, oltre al discorso relativo al problema della

repressione armata nei confronti della mafia, o meglio del suo braccio armato, ho posto come problema centrale dello Stato il rapporto tra camorra, istituzioni, politica. Ho fornito ai magistrati la documentazione giorno per giorno a partire dal 15 ottobre per arrivare al primo provvedimento dell'11 marzo e poi a tutti i successivi provvedimenti che questa Commissione conosce bene, per cui non intendo minimamente soffermarmi su di essi. Tenete conto che il primo consigliere comunale allontanato in applicazione delle specifiche disposizioni è stato di Taurianova ed il secondo di Poggiomarino: ciò avveniva prima ancora dell'approvazione del decreto che disciplina lo scioglimento dei consigli comunali.

Qualcuno potrebbe osservare, con molta chiarezza, che da

ministro dell'interno il mio comportamento è stato chiaro ed evidente, ma potrebbe obiettare: in che direzione si è invece mosso il comportamento nel periodo precedente? Ciò anche perché, maliziosamente, con riferimento ad alcune persone, si ritorna sempre sul dato che riguarda l'area di Pozzuoli-Marano e di Monteruscello. Nel novembre 1983 mi trovai a dover affrontare,

Pagina 2362

come ministro per la protezione civile, il problema del bradisismo. Avendo vissuto l'esperienza della legge sulla ricostruzione dell'Irpinia, mi rifiutai di pensare ad una soluzione provvisoria con riferimento all'alloggio dei sinistrati, anche perché tale soluzione avrebbe comportato un costo doppio, anche a livello di infrastrutture, ed un altrettanto doppio utilizzo del suolo. Tentammo, con la facoltà di architettura di Napoli, di predisporre un progetto per la realizzazione degli alloggi in un tempo ristretto. Ho lasciato il ministero subito dopo l'avvio del progetto (perché mi dimisi da ministro per la protezione civile) e successivamente al congresso del mio partito. Le case furono costruite in due anni. Le valutazioni possono essere espresse in una direzione o nell'altra, ma va considerato comunque che alla progettazione attesero non privati cittadini ma, gratuitamente, l'università.

E' stato sollevato il problema dell'infiltrazione della

camorra nell'area di Monteruscello, con particolare riferimento alla questione dei subappalti. Il 23 aprile ho trasmesso al presidente Violante una lettera nella quale scrivevo: "La Commissione antimafia sta sviluppando un meritorio lavoro di indagine sul complesso intreccio dei rapporti mafia-politica-gestione degli appalti pubblici, questioni che hanno costituito il mio primo e più rilevante impegno da ministro dell'interno. Nella mia città, Napoli, un momento particolarmente determinante per tali possibili intrecci ha coinciso, come era prevedibile, con il dopo terremoto del 1980". A questo periodo risale anche la vicenda del bradisismo di Pozzuoli. "Quale ministro pro tempore per la protezione civile - continua la lettera - fui impegnato ad evitare che di fronte all'incalzare del fenomeno si realizzasse l'ennesima sistemazione provvisoria (...). Ma l'oggetto principale della mia preoccupazione, come pure della mia lettera alla Commissione, non fu e non è quello della scelta di evitare soluzioni provvisorie. Quello che mi interessa è informare i commissari di una mia iniziativa di allora volta ad anteverdere i pericoli ed invitare chi di dovere a fronteggiare tempestivamente le nascenti possibilità di infiltrazioni camorristiche, pericoli che anche in sede giudiziaria sono stati poi considerati reali e che furono presenti in ogni mia decisione. Per prevenire l'intreccio camorristico, infatti assegnai all'università di Napoli, e non a progettisti

privati, la progettazione e procedetti a pubbliche gare per l'assegnazione dei lavori; soprattutto, sollecitai preventivamente l'allora ministro dell'interno a predisporre, sulla base delle normative esistenti, un'azione deterrente contro le infiltrazioni e, comunque, un continuo monitoraggio durante la fase di esecuzione delle opere, per scoprire subito le connivenze".

La lettera, ricevuta il 31 gennaio 1984, conteneva il seguente allegato: "A seguito del decreto-legge 7 novembre 1983, n. 623, il ministro per la protezione civile ha avviato un piano per la realizzazione di un insediamento residenziale per 4 mila alloggi, completi di urbanizzazione primaria e secondaria, in Monteruscello di Pozzuoli, Napoli. Altre opere necessitate dal bradisismo in atto (il suolo sale di circa 5 millimetri al giorno, stroncando le fondazioni degli edifici) sono in corso. Il valore complessivo dell'intervento può determinarsi in circa 500 miliardi per l'anno 1984. La zona di Pozzuoli confinante con il comune di Quarto è interessata dal fenomeno della camorra; un così massiccio e concentrato intervento nel settore delle opere pubbliche potrebbe determinare un sensibile aggravarsi del fenomeno che, oltre tutto, al cessare dell'intervento, cercherebbe altre forme di manifestazione". Al ministro dell'interno scrivevo inoltre: "Può essere considerata l'ipotesi di una massiccia azione preventiva di polizia volta al rastrellamento delle armi e dei latitanti, notoriamente numerosi nella zona (Nuvoletta), che abbia valore di monito per i malintenzionati? Può valutarsi l'ipotesi, in caso affermativo, di effettuare tale azione su di una vasta zona dell'area flegrea-giuglianesa, a tappeto, entro il mese di febbraio-marzo,

Pagina 2363

subito prima dell'inizio dell'intervento di cui al decreto-legge n. 623 del 1983, con apertura dei cantieri a fine marzo? L'operazione conseguirebbe lo scopo di disarticolare la delinquenza organizzata, riducendone gravemente la capacità offensiva". Se voi pensate a tutta la questione del calcestruzzo, avrete immediata contezza della fondatezza di queste preoccupazioni. In sostanza, il mio atteggiamento si è esplicato prima della mia nomina a ministro. Ho fatto riferimento ad una zona su cui spesso si è insinuato, per l'interesse iniziale che, come ministro per la protezione civile, ebbi all'avvio del progetto.

Presidente, mi avvio alla conclusione. La seconda questione riguarda due concezioni dello sviluppo della città. Chi segue e chi ha seguito la storia delle vicende della politica e dell'economia napoletana sa che queste sono state segnate da due concezioni affermatesi nelle forze politiche, tra le forze politiche e - voglio sottolinearlo trasversalmente tra le forze politiche. Vi è stata una concezione che ha fatto affidamento sulle opere pubbliche e sul massiccio trasferimento di mezzi finanziari dello Stato; questa concezione ha determinato un impegno a Roma al fine di ottenere larghi finanziamenti per la realizzazione di tali opere. Accanto a questa, si è espressa una concezione che ha rifiutato tale scelta, considerando invece determinanti i problemi dello sviluppo produttivo, del degrado e dell'abbandono dell'apparato industriale della città di Napoli, con tutte le conseguenze connesse a tale situazione. Con il presidente Chiaromonte e con Galasso, all'epoca capogruppo al comune di Napoli, con il professor Craveri, con un senatore missino e con tutti i rappresentanti dei gruppi presenti nel consiglio comunale elaborammo un progetto di sviluppo della città che si concretizzò in un convegno proposto dall'allora sindaco Lezzi, alla presenza dei

rappresentanti di tutti i settori produttivi. Contrastammo con molta decisione l'ipotesi, che invece aveva vinto - e questo era nei fatti -, di allargare continuamente la spesa pubblica e di utilizzare con voti ampi ... Oggi si registrano voti ampi nella Commissione bilancio della Camera sulle proposte di stanziamento in quella direzione. Non ho con me gli atti (ma comunque ve li trasmetterò, perché sono molto interessanti) del forum dedicato allo sviluppo della città, promosso dal comune e dal capigruppo al consiglio comunale per indicare questa strada. Voi sapete che questa strada risultò nettamente perdente sia sulla stampa (che elogiò l'arrivo dei mezzi) sia nelle forze politiche, in tutte le forze politiche. Se si analizzano, uno per uno, i voti espressi in sede di Commissione bilancio della Camera, si constata facilmente come essi danno questi risultati. L'orientamento fu perdente anche fra gli intellettuali, perché quasi tutti collaborarono all'elaborazione di un progetto di altro tipo. Questo fu il dato che emerse allora.

Ho voluto ricordare questo - e arrivo alla conclusione per dire che in politica io ho una visione di tolleranza e di comprensione delle ragioni dei miei amici e dei miei avversari, ma ho sempre la considerazione che questo avvenga sul terreno delle idee, dei progetti, non degli affari e degli interessi. Io mi sono schierato su questa posizione. E posso dire oggi con grande serenità, essendo ormai alla conclusione del mio impegno politico, che ho visto in questi giorni uno strano silenzio anche ufficiale del mio partito intorno a cose che non toccano le persone, ma toccano questioni democratiche di grande delicatezza e di grande importanza.

Sono angosciosamente interessato alla chiarezza ed alla lucidità, alla chiarezza e all'emergere della stessa sul caso Cirillo, perché mi ossessiona un dato: anche in recenti vicende giudiziarie napoletane il tentativo continuo di fronte a tutte le vicende che attengono ad altre responsabilità, ad altre persone, l'essere chiamato in causa per costruire confusione, creare non credibilità e colpire in modo chiaro e manifesto la mia persona.

Ho chiesto ai magistrati di far luce ed ho dato tutta
la

mia disponibilità a

Pagina 2364

collaborare con essi alla ricerca della verità, non trascurando nessuna conoscenza, anche particolare, che posso aver acquisito nella vita napoletana, perché ritengo che, per quello che ho fatto da ministro dell'interno, sia mia responsabilità agire per la ricerca di questa verità.

Non voglio aggiungere altro, presidente. Sono a disposizione dei colleghi per tutto quello che essi ritengono di dovermi chiedere e per le possibilità che ho di rispondere.

PRESIDENTE. Onorevole Scotti, la ringrazio molto.

Lei ha

fornito un quadro di grande realtà e chiarezza che fa onore a lei ed al Parlamento. La ringrazio molto.

UMBERTO CAPPUZZO. Desidero esprimere un vivo apprezzamento all'onorevole Scotti per la prontezza della risposta e comprendo anche l'angoscia che ha dovuto vivere, lui che si era così impegnato durante il periodo in cui ha retto il dicastero dell'interno con provvedimenti quanto mai incisivi nel campo della lotta contro la criminalità.

Qui c'è un fatto umano - io ho seguito anche
l'aspetto che

più ci tocca - e si ripropone il problema della pubblicizzazione di questi atti, signor presidente. Bisogna valutare...

PRESIDENTE. Abbiamo già parlato di questo e magari
ne

riparleremo. Ora parliamo...

UMBERTO CAPPUZZO. Questo si ripropone, vivendo un dramma come quello personalmente vissuto dall'onorevole Scotti. Quindi esprimo questo apprezzamento e questa solidarietà sentita.

Al di là di questo, onorevole Scotti, lei all'inizio ha detto che il problema che oggi stiamo esaminando si ripropone nel tempo attraverso un'adeguata regia. Io vorrei sapere qualche cosa di più su questa adeguata regia, cosa c'è dietro e perché si ripropone (perché naturalmente questo ha una

valenza politica molto importante).

Non vorrei soffermarmi oltre e la mia domanda precisa è riferita a questa regia, che sarebbe molto interessante capire per avere un'idea anche dell'ambiente in cui ci stiamo muovendo - un ambiente molto difficile - attraverso le deposizioni di questi pentiti.

MASSIMO BRUTTI. Voglio dare atto all'onorevole Scotti

che nel suo intervento qui vi sono indicazioni e valutazioni utili per la Commissione, sulle quali credo che sia utile che essa svolga il massimo di approfondimento possibile. Spero e comunque credo che l'onorevole Scotti ci aiuterà per questo fine.

Anch'io sono rimasto colpito dalle parole dell'onorevole Scotti, quando egli ha fatto riferimento ad un'adeguata regia che da tempo sarebbe dietro strumentalizzazioni relative al suo nome. Credo che il punto centrale del discorso che egli ha svolto e di quel che ci interessa oggi sia proprio la vicenda del sequestro Cirillo e della trattativa che attorno al sequestro Cirillo si è svolta. Sappiamo che essa rappresentò un salto di qualità per l'organizzazione della camorra e per il rapporto camorra-politica.

PRESIDENTE. Senatore Brutti, mi scusi...

MASSIMO BRUTTI. Formulo le domande.

PRESIDENTE. La interrompo solo per dire che a noi interessa questa questione sul versante camorra, perché gli altri versanti sono di competenza di altre autorità.

MASSIMO BRUTTI. Certamente, presidente.

L'onorevole Scotti dice: "avevo un'opinione contraria alla trattativa e perciò non ho seguito la vicenda Cirillo". Nel processo davanti al giudice Alemi l'onorevole Piccoli disse, in una sua deposizione, che vi erano state riunioni anche presso la sede della democrazia cristiana di Napoli. Vorrei chiedere all'onorevole

Pagina 2365

Scotti se ha avuto notizia di tali riunioni, se sa che vi sono stati un interessamento ed un rapporto in particolare con il mondo camorristico, con Cutolo.

L'onorevole Scotti ha detto al giudice Alemi, quando venne fuori la notizia di un intervento della DC e di una trattativa con la camorra: "Ho sempre chiesto conferma sulla stessa sia all'onorevole Gava che ad altri amici napoletani, ma ho ricevuto sempre risposta negativa. A mia richiesta, mi è stato sempre escluso che per il rilascio di Cirillo sia stato versato un riscatto anche alla camorra. L'onorevole Gava a tal proposito mi riferì che c'erano state due linee nettamente separate nelle trattative e precisamente una tra i familiari di Cirillo e le BR e l'altra che aveva interessato i servizi e la camorra. Non ho inteso approfondire ulteriormente l'argomento in quanto non mi andava di trovarmi coinvolto in faccende che non mi piacevano e dalle quali mi sentivo e mi sento totalmente estraneo".

Chiedo all'onorevole Scotti se creda di poter spiegare il senso delle affermazioni rese davanti al giudice Alemi e se possibile di fornire a noi altri elementi di valutazione, tenendo conto che il nostro interesse è diverso da quello che poteva avere allora il giudice alle sue risposte.

Mi colpisce anche quel che dice Scotti quando afferma: "Chi ha sbagliato deve pagare, non gli si può consentire di infangare tutto il partito nel quale io milito". Io vorrei che Scotti ci dicesse di più su questo. E vorrei anche chiedergli che cosa sa, se sa, o quali siano le sue valutazioni circa interessanti di elementi dei servizi segreti nella trattativa; se è vero, a quanto aveva detto l'onorevole Antonio Gava allo stesso onorevole Scotti, che vi era allora una linea di trattativa tra i servizi segreti e la camorra. Chi dei servizi segreti? Servizio segreto interno, servizio segreto militare, quali esponenti? Se sa qualcosa e quali sono i suoi giudizi.

PRESIDENTE. Ci sono altri colleghi che intendono prendere la parola?

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Vediamo prima... magari se l'onorevole Scotti replica e poi dopo...

PRESIDENTE. Ho chiesto all'onorevole Scotti ed egli gradisce che siano poste prima le domande. Comunque, se dopo quello che dirà l'onorevole Scotti vi sarà qualcuno che vorrà prendere la parola, potrà senz'altro farlo.

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Prima di tutto, poiché la politica è tante cose, vorrei solidarizzare in termini umani con il collega Scotti. Solidarietà umana quando egli afferma che diventa difficile far politica in condizioni come queste e che è alla fine dell'impegno politico. Evidentemente parla di fine dell'impegno politico perché c'è il gravame di una serie di mezze verità, di espressioni dette e non dette, perché sarà difficile ripagarlo di quello che è venuto fuori nei mass-media in questi giorni. Ho fatto il giornalista di professione e so come sia facile "ammazzare" attraverso quello che si dice o che si lascia intendere; credo che sia una forma di colpevolezza oggettiva, al di là delle intenzioni e al di là della politica, perché politica è produrre idee non infangare l'avversario. La cultura democratica non è disprezzo per l'altro, è tolleranza rispetto all'altro, è valutazione sul piano del consenso popolare dell'avallo alle proposte pronunciate in ordine alla manifestazione del bisogno. E mai come in questo caso Dio solo sa se nelle realtà che Scotti ha espresso come parlamentare non ci sia tanto bisogno!

Non so quanti colleghi siano a conoscenza di quanto viene riferito attraverso agenzia di stampa - è una sorta di ironia, onorevole Scotti, ed è la storia di quando io ho chiesto ripetutamente a questa Commissione di sentire (lo dico ancora) Buscetta ed altri per arrivare ad un accertamento della verità - cioè del fatto che oggi Cutolo, intervistato da

alcuni giornalisti durante una pausa del processo, ha detto: "Mi fa piacere, Scotti cade rispetto alla legislazione premiale

Pagina 2366

che lo ho visto protagonista". E' una sorta di ironia da parte di Cutolo, fatta con grande disprezzo e con grande irriverenza nei confronti dell'impegno che, sul piano parlamentare prima, come ministro successivamente, il collega Scotti ha profuso sul versante di una dichiarazione di guerra costante nei confronti della criminalità organizzata del nostro paese, impegno che oggi egli ha riportato alla nostra attenzione.

Ritorno alla regia. Questa regia, onorevole Scotti, non

sarà proprio nei confronti di chi quella legislazione premiale ha attuato nel nostro paese? Se così fosse, c'è davvero non da rammaricarsi (perché ella ha fatto fino in fondo il suo dovere) ma da chiedersi se non dobbiamo essere molto più attenti, molto più cauti nelle cose che andiamo facendo.

Concludo chiedendo, evidentemente, quella che è

l'unica forma di risarcimento. Mi ha fatto molto piacere, anche sul piano umano, il modo in cui il presidente Violante ha accettato l'intervento dell'onorevole Scotti. Onorevole Violante, noi possiamo replicare - lo dico con molta fermezza e con grande determinazione - se ella dichiara, in maniera ufficiale, che quelle che abbiamo ascoltato ieri rispetto all'onorevole Scotti sono voci e soltanto voci, perché questo è l'unico modo per evitare che ci sia una forma di oggettiva calunnia che resterà in piedi nei confronti dell'onorevole Scotti.

PRESIDENTE. Questo l'ho già detto, prima che lei arrivasse.

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Mi riferivo alla stampa.

PRESIDENTE. L'ho detto in questa sede ed ora siamo in seduta pubblica, comunque non c'è problema. Oggi lo dice anche la stampa che ho ribadito... Dico soltanto questo, colleghi: vi è stata la dichiarazione di un collega che credo tutti noi stimiamo...

MARIO CLEMENTE MASTELLA. La mia richiesta non è rispetto

al collega...

VINCENZO SCOTTI. Nei cui confronti ho grande stima; questo lo dico pubblicamente.

MARIO CLEMENTE MASTELLA . ..ma rispetto al pentito che rende determinate dichiarazioni.

PRESIDENTE. Questo mi sono permesso di dirlo già ieri, subito, e mi pare che la Repubblica oggi lo riporti. Ho già rilasciato una dichiarazione ma, se ritenete, posso ripeterla. Vorrei però evitare di caricare troppo l'episodio, perché altrimenti rischiamo di rovesciare il carro piuttosto che di indirizzarlo! Comunque, prendo atto anche della dichiarazione di stima che l'onorevole Scotti ha fatto nei confronti del collega Bargone.

Do ora nuovamente la parola all'onorevole Scotti.

VINCENZO SCOTTI. Presidente, io mi chiedo dal 1982 quale sia la regia di queste cose. Se, onorevole Mastella, fosse da riferire alla mia azione di ministro non mi spiego la parte precedente, né voglio far questo.

Voglio dire con molta franchezza che rifarei tutto quello che ho fatto, con la stessa convinzione, magari con più forza e con più determinazione ancora, se si può immaginare. Quindi non ho rispetto a ciò alcun problema; voglio dire che non mi compete. Guai se noi, rispetto alla legislazione sui pentiti, commettessimo errori.

Ricordo sempre una sera al Viminale con Falcone. Dopo aver faticosamente messo a punto il regolamento di attuazione, Falcone mi disse: "Ministro, abbiamo fatto insieme una scommessa, abbiamo bisogno di giudici preparati e di giudici capaci. Poi questa legislazione sarà lo strumento essenziale della battaglia per la disgregazione interna del fenomeno". Io resto profondamente convinto di questo e - mi scusi, presidente, se esprimo questo giudizio - starei molto attento; lo dice chi per ragioni umane potrebbe anche avere risentimenti. Ma sono contento di pagare anche questo

Pagina 2367

prezzo se riusciamo a vincere nei confronti della criminalità organizzata. I prezzi personali passano, le nostre vicende umane sono molto transeunti, quello che conta è riuscire a raggiungere dei risultati.

Vorrei chiedere che il Comitato per i servizi di informazione e sicurezza approfondisse più di quanto ha fatto quale sia stato il comportamento dei servizi durante il sequestro, dopo il sequestro ed anche nei periodi successivi. Per quello che è lo spazio di mia responsabilità, io sarò disponibile a dare al Comitato tutte le informazioni che possano essere

utili in questa direzione. Ma questa resta una notevole nebulosa, e passo a rispondere alle domande del senatore Brutti.

Io non ho partecipato ad alcuna riunione nella sede della democrazia cristiana a Napoli. Ho partecipato a quella riunione a piazza del Gesù alla quale ho fatto riferimento e durante la quale si discusse, a legge approvata, del problema delle reazioni. Riunione a piazza del Gesù che fu chiesta da me - e De Mita con grande sensibilità la convocò subito perché sentivo questa accusa continua di essere responsabile, con gli altri, di aver introdotto nella legge qualcosa che avrebbe potuto avere conseguenze.

Successivamente, ho detto con molta franchezza al giudice Alemi quello che sapevo e l'ho ripetuto ai giudici che stanno indagando sui rapporti tra politica, camorra e affari a Napoli.

Dopo la vicenda Cirillo, ho chiesto ripetutamente agli amici di partito di conoscere la verità, perché ho l'opinione

-personale - che, se questa vicenda fosse emersa con grande chiarezza fin dal primo momento e si fosse risposto agli interrogativi, umani, della salvezza di un uomo, della raccolta di mezzi e quindi si fosse anche fatta chiarezza tra questo e il comportamento dei due servizi, nonché sullo scontro tra i due servizi, di cui si è ampiamente parlato, e del sopravanzare dell'uno rispetto all'altro, questo sarebbe stato più utile per la vita politica a Napoli e - io dico per la democrazia cristiana. Scusatemi. Io ho sul problema una valutazione; lei mi ha chiesto, senatore Brutti, quale sia la mia opinione e gliel'ho riferita. Queste cose le ho dette allora, non le dico adesso, come risulterebbe da una raccolta della stampa e degli interventi svolti in pubblico. Si tratta quindi non di giustificazioni a posteriori ma di valutazioni fatte sul momento.

Ringrazio l'onorevole Mastella per la solidarietà umana che ha espresso; mi sento comunque mortificato per la mortificazione della verità, non per ragioni personali. Ciascuno di noi vive la vita politica ed il giudizio è così ondeggiante ... sull'emozione delle notizie della stampa e della televisione; quello che resta è il dato di verità, e la nostra vita politica nazionale soffre di carenza di trasparenza e di verità.

Si può anche pagare un prezzo personale se si arriva ad un risultato; la tristezza consiste nel pagare prezzi personali senza arrivare a nessun risultato ed anzi raggiungendo il risultato opposto, quello della confusione delle lingue. Quando, più di un anno fa, ho parlato in questa sede, dopo

l'uccisione di Lima, dei rapporti tra mafia e politica e ho denunciato il pericolo di un processo di destabilizzazione del nostro paese, avevo presente una serie di fatti e di elementi concreti che mi davano la convinzione che saremmo andati verso un periodo di quel tipo. Credo che ciò non sia stato ancora accertato e la questione fu presa con molta leggerezza, anche dalle massime autorità dello Stato. Si trattò di un errore, perché il nostro paese, in particolare il Mezzogiorno, ha bisogno di questo elemento essenziale per la sua vita politica, per lo scontro e la dialettica politica che si svolgono.

Ho comunque la coscienza tranquilla circa il comportamento personale ma sento tutto il peso della responsabilità politica oggettiva come parte della classe dirigente del nostro paese (questo sì) ed è questo l'atto di verità, personale e collettivo dei partiti, di cui credo che avremmo bisogno in questo momento.

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole Scotti e chiedo se qualche collega desideri intervenire.

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Vorrei sapere se la seduta venga resa pubblica.

PRESIDENTE. Onorevole Mastella, siamo in seduta pubblica. Le nostre sedute, infatti, sono per regolamento pubbliche, a meno che un certo numero di parlamentari non chieda che si proceda diversamente.

MARIO BORGHEZIO. Ho preferito ascoltare anche la replica dell'onorevole Scotti per porre qualche interrogativo più generale sulla questione che stiamo affrontando, interrogativo che è stato richiamato alla mia attenzione, oltre a rientrare in una valutazione politica complessiva del quadro che della politica napoletana e campana emerge dall'audizione del collaboratore della giustizia.

Vorrei che l'onorevole Scotti ci fornisse più chiaramente ed approfonditamente, se possibile, la sua valutazione su queste impressioni che credo tutta la Commissione abbia avuto. Infatti, anche sulla base di quanto l'onorevole Scotti ha dichiarato con un coraggio ed una onestà intellettuale che apprezzo, ritengo opportuno acquisire una sua valutazione precisa in ordine ad alcuni elementi di giudizio che abbiamo tratto. Emerge in particolare una classe politica, con riferimento ad alcuni partiti, che intrattiene palesemente rapporti quotidiani con persone che non la stampa ma l'opinione pubblica dà per affiliate alla camorra.

Emerge altresì un quadro in cui un esponente di rilievo,

con cariche istituzionali e politiche come quelle del senatore Gava, secondo quanto ci riferisce il collaboratore della giustizia, ha instaurato il rito del baciamento pubblico con i suoi fedelissimi e si fa chiamare "o masto mio", cioè con una terminologia tipicamente camorristica.

PRESIDENTE. Onorevole Borghezio, vuole porre la questione?

MARIO BORGHEZIO. Emergono ripetute allusioni a comportamenti estesi nel tribunale di Napoli (quindi, nel tribunale della vostra città) nel settore delle compravendite immobiliari e fallimentari.

Il collaboratore della giustizia ha affermato anche che, a seguito della vicenda Cirillo, Cutolo si comportava come se avesse a fianco lo Stato. Vorrei sapere proprio questo, ossia se a Napoli i camorristi in questo periodo abbiano avuto a fianco lo Stato nelle sue varie espressioni.

MASSIMO BRUTTI. Vorrei insistere su un punto al quale pure l'onorevole Scotti aveva dato una risposta. Desidero sapere, in particolare, se vi furono in quei giorni rapporti tra i servizi di informazione e di sicurezza, oppure tra elementi dei servizi stessi, ed esponenti della camorra; si tratta di una questione di stretta competenza della Commissione antimafia.

Se l'onorevole Scotti può fornirci qualche elemento al riguardo, questo ci risulterà sicuramente utile, anche per individuare le personalità più rilevanti che in quel periodo ebbero ad occuparsi della vicenda e che forse sarebbe il caso di sentire.

VINCENZO SCOTTI. Le chiedo scusa, onorevole Borghezio, se rispondo prima al senatore Brutti, perché per dare una risposta precisa ad un quesito che lei mi ha posto ho chiesto di acquisire un documento.

Credo comunque che un dato sia certo nella verità confusa

del sequestro Cirillo, ossia che vi fu trattativa, e trattativa dei servizi. Si tratta di un fatto fuori discussione.

Anche se non sta a me entrare nel merito della competenza della Commissione, posso assicurare al

presidente (questo vale anche come risposta) che la Commissione potrà ricevere da me tutto quello che, nell'ambito delle mie conoscenze, può esserle utile e necessario (lo stesso ho detto ai giudici che stanno indagando su questi fatti) nell'affrontare i rapporti politica-istituzioni-camorra nell'area di cui discutiamo.

Pagina 2369

Non posso risponderle, onorevole Borghezio, sulle persone, perché l'autorità giudiziaria sta indagando e valutando le posizioni.

MARIO BORGHEZIO. Può rispondere sul quadro.

VINCENZO SCOTTI. Sul quadro. Ricordo che il 28 settembre 1991 scioglievo il consiglio comunale di Poggiomarino con una relazione in cui si legge: "Il consiglio comunale di Poggiomarino è stato (...). Nel comune di Poggiomarino si reinsediava pertanto il precedente consesso. Quest'ultimo risulta essere caratterizzato da fenomeni di infiltrazione e condizionamento di tipo camorristico. Necessario riferimento alla realtà criminale esistente in quell'ambito territoriale, nel corso dell'ultimo decennio il comune di Poggiomarino è stato teatro di violenta guerra di camorra che ha visto prevalere sulla famiglia Catapano, fedele alla nuova camorra organizzata di Raffaele Cutolo, la famiglia Galasso, vicina al clan capeggiato dal boss Carmine Alfieri. Dal rapporto della legione dei carabinieri del 19.9.1991 risulta che il clan Galasso si è dedicato ad una costante ed efficace penetrazione nell'ambiente politico locale, influenzandone l'attività decisionale tanto che, poco prima delle elezioni amministrative del 1990, venne segnalata la presenza nelle liste elettorali di elementi ritenuti affiliati ad organizzazioni camorristiche. Tra gli eletti figura il consigliere Antonio Izzo, successivamente imputato (...)" e poi si esaminano varie altre persone.

"Emblematico del grado di infiltrazione e di condizionamento subito dall'amministrazione comunale è inoltre il ritrovamento, nel corso di una perquisizione domiciliare presso l'abitazione di Galasso Pasquale, di copia originale di planimetria in scala 1:5000, corredata di legenda, relativa al programma di fabbricazione del comune di Poggiomarino. Tale fatto appalesa l'interesse del Galasso al locale sviluppo edilizio, interesse di tale spessore da dover avere in anteprima e grazie ai vincoli di amicizia il programma di fabbricazione e le norme di attuazione, con lo scopo di precludere ad eventuali interessati l'acquisto di zone che sarebbero state oggetto della successiva lottizzazione, tant'è che, a seguito di specifiche indagini, diversi esponenti del clan Galasso furono denunciati, unitamente ad Izzo Antonio, allora consigliere, per associazione mafiosa ed estorsione in danno dei contadini del luogo presumibilmente costretti a vendere le loro proprietà a prezzi inferiori a quelli di mercato. L'analisi di quanto esposto ed il quadro globale delle pendenze penali e dei riscontri di conoscenze, legami e connessioni con ambienti camorristici locali conducono ad una valutazione finale di forti condizionamenti sull'attività degli organi elettivi. La presenza di così compatte organizzazioni camorristiche, oltre che pregiudicare l'interesse generale della legalità, pone in evidente pericolo lo stato della sicurezza pubblica. Da quanto sopra emerge l'urgenza dell'intervento".

Credo che, se si leggessero tutte le motivazioni, così come questa Commissione ha fatto, si avrebbe la sintesi delle cose (intendo riferirmi a cose sostanziali, non ai particolari) di cui si è a conoscenza.

PRESIDENTE. Sull'onda di quanto ha appena detto il collega Scotti, si pone una questione: ogni qualvolta

si affronta la vicenda del sequestro Cirillo, com'è stato qui confermato, emerge un certo indirizzo, anche da parte dei mezzi d'informazione, e vengono fuori alcuni nomi ma non si riesce mai a cogliere le questioni a 360 gradi. Il collega Scotti ha posto il problema dell'intervento dei servizi di sicurezza che, come è noto, sono due. Se ben ricordo, il SISDE intervenne per i primi dieci giorni circa, mentre tutto il resto della trattativa fu condotto dal SISMI.

Mi preoccupo del fatto che domani vi siano un indirizzo, un orientamento, un'informazione non completi su questo aspetto della vicenda, proprio perché vi

Pagina 2370

sono alcune parzialità dell'informazione, anche se non sappiamo da chi dirette o coordinate.

Mi chiedo, quindi, se non sia il caso di valutare un orientamento volto a procedere all'audizione dei responsabili dei due servizi. Decideremo quando ed in che modo dar luogo a tale audizione, anche d'intesa con i colleghi componenti del Comitato parlamentare per i servizi d'informazione e sicurezza e per il segreto di Stato. Desidererei che i colleghi si esprimessero in proposito.

PAOLO CABRAS. Mi dichiaro ovviamente d'accordo su qualsiasi iniziativa che possa fare chiarezza nella vicenda del sequestro Cirillo. Tuttavia, non bisogna cullarsi nell'illusione che una o due audizioni possano servire ad esaurire l'argomento.

Ricordo che, essendo stato componente della Commissione stragi della passata legislatura nei primi mesi in cui questa ha operato, il primo argomento che venne affrontato fu proprio la vicenda Cirillo (per cui, pregherei gli uffici di acquisire la documentazione relativa). In quell'occasione ascoltammo i responsabili dell'epoca del SISMI e del SISDE, nonché personaggi come il colonnello Musumeci ed il capitano Belmonte, oltre al direttore generale degli istituti di prevenzione e pena, per i permessi concessi in occasione delle visite di rappresentanti dei servizi, e non solo di questi, nel carcere di Ascoli Piceno. Sentimmo altri funzionari, tra cui coloro che nel SISMI, rispetto all'indirizzo prevalente in quel momento, avanzavano obiezioni rappresentando in qualche modo la coscienza critica.

Intendo dire che soltanto con un'acquisizione a largo spettro di questo tipo di testimonianze possiamo arrivare ad una spiegazione, per questo aspetto almeno trasparente, delle vicende di quegli anni. Non vorrei che senza un programma, sul quale comunque dobbiamo riflettere anche alla luce della documentazione che acquisiremo, ci limitassimo a cercare la verità attraverso un work in progress (per il quale vengono di fronte a noi persone sempre diverse a dire cose estremamente interessanti, come quelle che oggi ci ha detto l'onorevole Scotti) e poi perdessimo di vista un obiettivo di completezza.

Ribadisco, quindi, di essere d'accordo sull'iniziativa prefigurata dal presidente, sapendo però che essa comporta una serie di audizioni, non essendo possibile limitarsi solo ad alcune di esse.

UMBERTO CAPPUZZO. Conoscendo almeno in parte le procedure dei servizi, vorrei far presente che, a meno che non si ascoltino gli attori di allora, le dichiarazioni dei responsabili odierni...

PRESIDENTE. Ho inteso senz'altro riferirmi ai responsabili dell'epoca.

MAURIZIO CALVI. Signor presidente, la sua proposta ha un senso se la Commissione avvia una lettura del caso Cirillo a 360 gradi. In sostanza, o ci si occupa del caso Cirillo con le interconnessioni tra camorra e politica e con tutte le interferenze che vi sono state sul piano istituzionale, oppure aprire uno spaccato di 30 gradi rischia di creare problemi ed

incertezze e di sicuro non predispone a comprendere complessivamente la verità del caso Cirillo, anche perché la magistratura ha già avuto modo di cogliere gli effetti e le conseguenze di queste interferenze. A mio avviso, la Commissione antimafia non deve decidere soltanto sull'iniziativa di ascoltare i capi dei servizi, ma deve valutare complessivamente la questione.

ANTONIO BARGONE. Mi pare che l'orientamento espresso dal senatore Cabras sia da accogliere. Credo che la proposta del presidente andasse in questa direzione, nel senso che l'audizione dei responsabili dei servizi dell'epoca aprirebbe la strada ad una valutazione e ad un approfondimento della questione, tenuto conto che la Commissione è interessata non solo al rapporto tra camorra e politica ma anche a quello tra camorra ed istituzioni (così come è avvenuto con la relazione relativa ai rapporti tra mafia e

Pagina 2371

politica). L'approfondimento proposto ci riguarda molto da vicino. Ritengo che, senza affermare enfaticamente che intendiamo riaprire il caso Cirillo (perché questo potrebbe provocare qualche reazione), si potrebbe dire realisticamente, sulla base dei compiti e delle funzioni attribuite alla Commissione antimafia, che noi intendiamo approfondire il rapporto tra camorra, istituzioni e politica, anche con riferimento al caso Cirillo e partire dall'audizione dei responsabili dei servizi dell'epoca, considerando che su questo punto esistono le maggiori incertezze e le maggiori ombre (o, comunque, molta confusione, così come diceva prima l'onorevole Scotti). Credo che sia proprio questo il punto sul quale vi sia maggiore confusione e quindi penso che vi sia la necessità di un maggiore approfondimento.

PRESIDENTE. Com'è già stato ricordato, di questa vicenda si sono occupati il Comitato parlamentare per i servizi di sicurezza (la relativa relazione è già stata distribuita) e, per un certo periodo, la Commissione stragi. Ieri ci è stato disegnato un quadro, non so se fondato (sarà la Commissione a valutarlo), che individua un collegamento Cirillo-Casillo-ricostruzione. Ovviamente, si tratterebbe di escludere la questione Casillo. Il collega Scotti ci ha informato su un fatto del quale personalmente non ero a conoscenza, con riferimento al cambiamento delle clausole avvenuto dopo l'attentato a Siola. Siola ha subito la gambizzazione e, se non ricordo male, ha presentato le dimissioni.

VINCENZO SCOTTI. No, fu sostituito.

PRESIDENTE. Il ministro Scotti, nel momento in cui diventa sindaco, cerca di ripristinare le vecchie clausole, quelle più serie. Questo è l'itinerario. A ciò aggiungete che Siola è preso, portato in una piazza di Napoli, processato e sparato: sono cose che francamente, seppure non riguardassero la camorra, presenterebbero comunque delle implicazioni. Anche recependo i suggerimenti dei colleghi Cabras, Calvi e Bargone, propongo che l'ufficio di presidenza allargato ai capigruppo discuta un sintetico programma e predisponga una bozza da sottoporre alla Commissione. Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito. (Così rimane stabilito) .

Ricordo che l'audizione del ministro Conso è rinviata
a

martedì 20 luglio, alle ore 17.

La seduta termina alle 19,30.

Discussione del documento elaborato a seguito del	
Forum su economia e criminalità:	
Violante Luciano, Presidente	2383, 2384
Acciaro Giovanni Carlo	2484
D'Amelio Saverio	2384
Smuraglia Carlo	2383
Tripodi Girolamo	2383, 2384
Rinvio dell'audizione del ministro di grazia e giustizia,	
professor Giovanni Conso:	
Violante Luciano, Presidente	2375
Sostituzione di un membro della Commissione:	
Violante Luciano, Presidente	2385
Sui lavori della Commissione:	
Violante Luciano, Presidente	2385, 2386, 2387
	2388, 2390, 2391, 2392, 2393
Borghezio Mario	2388
Brutti Massimo	2391
Cabras Paolo	2386, 2387, 2392
Casoli Giorgio	2392
D'Amelio Saverio	2391
De Matteo Aldo	2386, 2390
Florino Michele	2388
Frasca Salvatore	2385, 2386
	2387, 2388, 2391
Galasso Alfredo	2393
Robol Alberto	2392
Smuraglia Carlo	2388
Tripodi Girolamo	2390, 2391
Votazione del documento elaborato a seguito del	
Forum su economia e criminalità:	
Violante Luciano, Presidente	2375
	Pagina 2374
	Pagina 2375

La seduta comincia alle 17.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Rinvio dell'audizione del ministro di grazia e giustizia, professor Giovanni Conso.

PRESIDENTE. Comunico che il ministro Conso ha chiesto di rinviare a martedì prossimo l'incontro previsto per oggi, in quanto deve recarsi alla Camera per rispondere alle interrogazioni ed alle interpellanze presentate sul suicidio di Cagliari.

Discussione del documento elaborato a seguito del Forum su economia e criminalità.

PRESIDENTE. Ricordo ai colleghi che il documento contenente le conclusioni del Forum sull'economia e criminalità svoltosi nei giorni 14 e 15 maggio 1993 è stato inviato già da qualche tempo a tutti i componenti la Commissione.

Sarebbe bene che cogliessimo l'occasione odierna per esaminare e licenziare in linea di massima tale documento in considerazione del fatto che, sulla base di quanto emerso nel corso di quel Forum, tanto il ministro per la funzione pubblica Cassese quanto la Confindustria hanno cominciato ad assumere comportamenti coerenti con ciò che in quel Forum è emerso, in particolare con norme di autoregolamentazione che costituiscono il presupposto per l'alleggerimento delle norme di carattere pubblico e statale.

Do ora lettura del documento:

1. Premessa.

La Commissione parlamentare antimafia osserva: 1.1 il Forum "Economia e Criminalità", svoltosi a Roma nei giorni 14 e 15 maggio 1993 con la partecipazione delle massime autorità dello Stato, di altre autorità competenti, magistrati, rappresentanti delle forze dell'ordine, studiosi di diverse discipline, esponenti di paesi esteri e di organismi internazionali, ha conseguito gli obiettivi

prefissati di analisi e di acquisizione di proposte operative.

1.2 Lo svolgimento dei lavori ha confermato la validità del metodo seguito, improntato ad un approccio interdisciplinare e al pieno coinvolgimento di tutte le componenti socio-economiche interessate alla materia, mediante un aperto confronto di esperienze e competenze diversificate e complementari.

1.3 I rappresentanti del mondo accademico, imprenditoriale e sindacali hanno manifestato la loro disponibilità ad un attivo e diretto impegno sui temi del Forum ed hanno condiviso le linee emerse dalla discussione.

1.4 I risultati del Forum hanno evidenziato che la criminalità organizzata agisce all'interno del sistema dell'economia legale ricercando posizioni di dominio e di rendita attraverso l'esercizio della violenza e l'utilizzo di capitali accumulati illegalmente. Essa utilizza i

Pagina 2376

varchi lasciati aperti e le distorsioni create dalle normative interne e dal mancato coordinamento tra le normative dei diversi Stati. La presenza della criminalità organizzata nei settori dell'economia limita la libertà di accesso alle opportunità di investimento, di occupazione e di consumo; altera il funzionamento dei mercati dei prodotti, della proprietà, dei capitali e del lavoro; pregiudica il benessere sociale e il sano sviluppo economico.

1.5 Per affrontare il fenomeno occorrono una serie di strumenti diretti:

al corretto funzionamento delle imprese e dei mercati, che è garantito da un'azione efficace dello Stato e degli organismi internazionali e, insieme, dalla partecipazione attiva, trasparente e responsabile di tutti i soggetti, privati e pubblici, che operano nel sistema economico, sulla base di una generale affermazione dei valori etici e della cultura della legalità;

al superamento delle condizioni di isolamento dei singoli soggetti esposti ai condizionamenti e alle aggressioni della criminalità organizzata, che può essere realizzato facendo crescere la cooperazione, diffondendo le informazioni e qualificando le libere iniziative economiche con riguardo alla loro utilità sociale secondo gli indirizzi della Costituzione.

La Commissione parlamentare antimafia delibera di formulare le seguenti indicazioni in ordine ai principi, agli obiettivi e agli strumenti per perseguire un'efficace azione anticrimine nel settore dell'economia:

2. I principi.

2.1 La lotta alla criminalità organizzata richiede una risposta globale, su tutti i fronti, con il concorso di tutte le componenti delle istituzioni e della società. Esige una forte integrazione tra le azioni nei diversi settori, capace di sviluppare sinergie.

Compete allo Stato esercitare poteri di impulso, indirizzo, coordinamento e controllo. Il coordinamento e le sinergie stimolano le capacità professionali, accrescono il rapporto di fiducia tra società e istituzioni.

Occorre rimuovere i condizionamenti sociali prodotti dal dominio criminale.

2.2 L'isolamento del crimine deve entrare a far parte del modo di operare ordinario di ciascun soggetto, pubblico o privato, nello svolgimento quotidiano dei

rispettivi compiti. Se gli strumenti ordinari non funzionano, è prevedibile il fallimento degli interventi straordinari. Quando l'ordinarietà funziona, si riduce l'esigenza del ricorso a strumenti straordinari.

2.3 La partecipazione attiva e responsabile di tutti all'azione di isolamento del crimine comporta l'applicazione del principio di responsabilità individuale per l'osservanza delle diverse regole, pubbliche, private e di settore, che ciascun soggetto è tenuto a rispettare.

La responsabilità politica e la responsabilità professionale hanno autonomo rilievo e sono oggetto di autonoma pronuncia rispetto alla responsabilità penale e alle altre forme di responsabilità legale.

2.4 E' necessario promuovere, anche tra le generazioni più giovani, attraverso la scuola, le università e le altre istituzioni educative, la formazione di una cultura di base che unisca la conoscenza dei principi costituzionali e delle leggi alla incentivazione delle forme di partecipazione attiva alla vita della cosa pubblica, in vista della costruzione di un programma sociale di prevenzione della criminalità.

2.5 L'azione anticrimine presuppone, da un lato, la moralità e la correttezza di comportamento dei leaders politici e degli altri servitori dello Stato, dall'altro la

Pagina 2377

piena affermazione del principio di legalità e della deontologia tra i privati.

Alle autorità di controllo si richiede di mantenere condizioni di terzietà e di autonomia rispetto alle categorie controllate.

2.6 La difesa del sistema economico, dei suoi valori, delle sue regole di funzionamento è parte integrante della strategia di lotta al crimine organizzato.

L'isolamento economico della mafia e delle altre forme di criminalità organizzata concorre a distruggere le organizzazioni criminali; serve a difendere il mercato; fornisce un contributo allo sviluppo economico.

In relazione ai principi esposti la Commissione parlamentare antimafia ritiene che vadano perseguiti i seguenti obiettivi:

3. Gli obiettivi.

3.1 Ridurre le opportunità criminali, cioè ridurre le possibilità di guadagno offerte dalle operazioni sui mercati illegali di tipo tradizionale e di nuova formazione.

Le organizzazioni criminali approfittano delle possibilità offerte dalle domande di beni e servizi illegali e dalle debolezze politiche ed economiche che caratterizzano molti paesi del mondo e che favoriscono le complicità e la corruzione, indebolendo l'azione di contrasto.

3.2 Ridurre la vulnerabilità dei mercati legali esposti alle infiltrazioni delle organizzazioni criminali.

I profitti sviluppati nei mercati illegali alimentano le attività cosiddette legali della criminalità organizzata. Attraverso il ricorso alla corruzione e alla violenza, le organizzazioni criminali realizzano profitti in misura maggiore di quanto farebbero per le stesse attività imprenditori non criminali. Le infiltrazioni criminali nei mercati legali rispondono a bisogni di riciclaggio del denaro sporco, a politiche di controllo del territorio, a obiettivi di acquisizione di monopoli. L'imprenditore criminale

approfitta delle difficoltà di una impresa o persona per impossessarsi delle sue attività o beni con l'intimidazione. A volte la stessa organizzazione criminale crea difficoltà economiche all'impresa che vuole acquisire, portandola al fallimento e rilevandola successivamente a prezzi irrisori.

3.3 Mantenere l'integrità e l'efficienza del sistema economico.

Nel settore dell'economia la difesa va costruita in via

preventiva e in modo positivo, idoneo a far leva sulle potenzialità di ciascun soggetto. Deve tener conto degli obiettivi, dei valori e dei vincoli che governano i comportamenti delle imprese e degli altri soggetti, pubblici e privati, a vario titolo presenti sui mercati, incentivandoli a resistere alle pressioni criminali, a rifiutare i vantaggi che queste possono offrire ai singoli, ma in danno per il mercato e l'economia.

Gli interventi contro la criminalità organizzata non devono comportare misure vessatorie per i cittadini o esaurirsi in prescrizioni formali e burocratiche. Queste infatti determinano costi elevati; si rivelano il più delle volte inidonee a contrastare un fenomeno per sua natura duttile; finiscono per favorire comportamenti elusivi. Anche la disciplina penalistica a carattere sanzionatorio da sola non è sufficiente a risolvere i problemi in modo soddisfacente.

Per raggiungere gli obiettivi esposti la Commissione parlamentare antimafia segnala gli strumenti ritenuti necessari:

4. Gli strumenti.

A - la legislazione

A.1 La produzione legislativa in campo economico deve essere informata a criteri di chiarezza, certezza e attuabilità, avendo come obiettivo quello di difendere senza opprimere. Le norme devono essere scritte avendo di mira il cittadino-utente

Pagina 2378

e curando di rispettare le sue capacità di comprensione della volontà della legge.

Le difficoltà di applicazione delle leggi e gli scollamenti tra le prescrizioni normative e i comportamenti concreti possono inficiare la credibilità dell'ordinamento e aumentare i costi dell'agire economico.

Si suggerisce che il Parlamento e i consigli regionali si dotino di apposite strutture tecniche per la verifica della coerenza tra le disposizioni, prevedendo momenti periodici di confronto.

A.2 Il diritto penale dell'economia deve essere ricordato al diritto penale tributario e al diritto penale antiriciclaggio, realizzando una disciplina globale e omogenea mirata all'obiettivo della trasparenza. Va evitata il più possibile l'adozione di norme dettate dall'emergenza prodotta da circostanze particolari.

Lo strumento della repressione va integrato con il ricorso alle sanzioni amministrative nei casi in cui queste possono rivelarsi efficaci.

A.3 La normativa sugli argomenti di maggior rilievo -

tra cui: il fisco, appalti, investimenti pubblici, concorrenza, mercato dei valori mobiliari, diritto penale dell'economia, misure di prevenzione antimafia - esige razionalizzazione e modernizzazione, anche mediante testi unici.

Gli interventi urgenti da realizzare riguardano: l'allargamento delle ipotesi di reato presupposto del delitto di riciclaggio;

la realizzazione delle procedure per la segnalazione delle operazioni sospette, anche a tutela della riservatezza di chi le effettua;

la disciplina dell'amministrazione dei patrimoni sequestrati e confiscati.

B - la giurisdizione

B.1 Una società civile ha bisogno di forme rapide ed affidabili per la tutela dei diritti. Dove queste mancano vi

sarà sempre spazio per le organizzazioni criminali che trarranno alimento dalla incapacità dello Stato di dare risposte alle domande di giustizia.

Sul piano giudiziario il contrasto al crimine organizzato non può svilupparsi solo avendo di mira le emergenze penali. La giustizia penale è una giustizia straordinaria, che interviene nella patologia dei rapporti sociali, mentre il cittadino ha bisogno di essere tenuto lontano dalle forme criminali nelle manifestazioni del vivere sociale ordinario.

Restituire effettività alla giustizia ordinaria, civile e penale, significa ricreare tra il cittadino e lo Stato un circuito di affidamento che è tanto più pregnante in quanto inerisce a una funzione carica di valori simbolici.

B.2 Senza distrarre minimamente l'attenzione dalla giustizia penale, è di primaria importanza restituire dignità ed efficacia a tutte le forme di tutela processuale, tra cui quella civile assume carattere prioritario sia per lo svilimento che di fatto attualmente la caratterizza sia per la particolare esposizione agli appetiti criminali.

La creazione di meccanismi deflattivi del contenzioso civile attraverso la attribuzione del potere di soluzione di conflitti minori ad autorità diverse dal giudice o in forme semplificate di accesso alla giurisdizione può servire a restituire effettività e, con l'effettività, dignità al ruolo della giurisdizione civile.

Rivestono carattere di urgenza la piena applicazione della figura del giudice di pace e l'entrata in vigore della legge di modifica al codice di procedura civile, che richiedono un corredo in termini di potenziamento delle strutture, degli organici e delle dotazioni materiali sui quali nessuna ricognizione è stata fatta.

B.3 E' necessario far funzionare la giustizia del lavoro, evitando situazioni di disfunzione e di paralisi che lasciano priva di tutela proprio la fascia sociale

Pagina 2379

più esposta al ricatto delle scorciatoie sommarie offerte dalla criminalità organizzata.

C- l'efficienza e la trasparenza della pubblica amministrazione

C.1 L'attività della pubblica amministrazione deve

essere regolata in modo coerente agli obiettivi, con ricorso anche a norme di diritto privato.

E' opportuno ridurre i margini di discrezionalità e favorire una maggiore automazione nelle decisioni sulle spese e sugli incentivi.

Vanno specializzate le funzioni delle amministrazioni per la con trattazione di appalti, opere, forniture e servizi.

C.2 Ciascuna autorità amministrativa è chiamata a utilizzare tutti gli spazi operativi a disposizione per conseguire gli obiettivi che le sono affidati, rispettando gli ambiti delle competenze e coordinandosi nel modo migliore con le altre autorità.

Vanno favoriti collegamenti diretti tra le
strutture

operative di diverse amministrazioni, evitando la
complicazione di passaggi formali obbligati per i
rispettivi vertici.

C.3 Alle autorità spetta il compito di
identificare e rimuovere tutti i fattori di
origine criminale o di altro genere che
determinano alterazioni della concorrenza,
posizioni di rendita, distorsioni dei mercati e
opacità informative.

C.4 Le amministrazioni sono chiamate a verificare
in
modo efficiente e tempestivo gli adempimenti
societari, fiscali, contributivi e di altro genere
cui gli operatori sono tenuti, evitando, per
quanto possibile, di estendere ulteriormente tali
adempimenti.

C.5 Si suggerisce di qualificare i controlli
all'interno della pubblica amministrazione,
introducendo meccanismi di riscontro, vicini ai
momenti operativi, capaci di verificare il
conseguimento degli obiettivi, cogliere eventuali
distorsioni derivanti da impropri condizionamenti
e disincentivare comportamenti inefficienti.

C.6 La funzione pubblica è un servizio per i
cittadini,
non è un privilegio per il funzionario.

I funzionari pubblici non devono limitarsi al
rispetto formale delle procedure ma devono
perseguire gli obiettivi dell'amministrazione da
cui dipendono, ricercando la massima efficacia in
funzione del soddisfacimento delle esigenze della
collettività e dei destinatari della funzione
svolta.

C.7 La condotta dei funzionari pubblici deve
essere improntata a criteri di integrità,
autonomia da ogni improprio condizionamento,
indipendenza di giudizio e imparzialità.

I funzionari devono essere incentivati al rispetto
dei
principi legali ed etici, stabilendo un rapporto
fiduciario con i superiori e i collaboratori,
garantendo la circolazione delle informazioni
sulle deviazioni riscontrate.

D- le regole di comportamento degli operatori
economici

D.1 L'adozione esplicita e trasparente di regole
di comportamento da parte degli operatori
favorisce il rispetto delle leggi dello Stato e di
standard di comportamento conformi ai principi di
correttezza, di affidabilità e di buona fede.

La specificazione di quali azioni debbano essere
considerate biasimevoli determina la formazione di
prassi operative atte a indirizzare una
convergenza positiva dei comportamenti
individuali.

Affinché alle regole corrispondano comportamenti
effettivi degli operatori, le regole devono essere
il più possibile chiare e fatte proprie dalla
generalità degli operatori appartenenti alle
diverse

Pagina 2380

categorie, così da ridurre nei singoli soggetti il
timore di comportamenti altrui improntati a
opportunismo.

Le regole si incardinano nell'ordinamento
attraverso gli statuti, le discipline di settore,
gli accordi di categoria, i codici deontologici, i
patti contrattuali.

D.2 Il contenuto delle regole dovrà anzitutto
ribadire
la osservanza delle norme e dei principi per il
contrasto della criminalità organizzata e
l'imperativo della collaborazione con l'autorità
giudiziaria. Riguarderà inoltre gli aspetti

principali dell'operatività e dell'organizzazione delle imprese, tra cui:

attenta valutazione della provenienza dei capitali e selezione delle controparti nei rapporti d'affari;

rifiuto di effettuare operazioni irregolari o collegabili a disegni criminali o ispirate da intenti illeciti o palesemente irrazionali o in concreto non realizzabili;

rifiuto di ogni improprio condizionamento nei rapporti contrattuali con lo Stato e gli enti pubblici;

massima attenzione alla affidabilità della proprietà e del management e alla corrispondenza tra le competenze professionali possedute, le funzioni esercitate e i poteri attribuiti;

adeguatezza dell'organizzazione e dei controlli interni, corretta tenuta della contabilità e delle altre evidenze, al fine di assicurare trasparenza e intellegibilità attraverso sistemi di comunicazione e verifica interna dei dati.

D.3 La violazione delle regole deve costituire un disvalore, essere pubblicizzato fra coloro che le hanno sottoscritte e rappresentare il presupposto per una sanzione, sia all'interno delle aziende sia nei rapporti tra le aziende sul mercato. Deve essere prevista la possibilità di espellere gli operatori scorretti e quelli che operano su basi non convincenti.

Occorre poter intervenire con tempestività in situazioni pericolose suscettibili, sulla base dell'esperienza, di produrre o favorire fatti criminosi.

E- il contributo delle associazioni di categoria

E.1 Gli organismi rappresentativi delle categorie degli operatori economici e sindacati di lavoratori sono chiamati a collaborare per il superamento di comportamenti che, volti alla ricerca del massimo profitto individuale nel breve periodo, producano una riduzione del benessere generale e in prospettiva il peggioramento delle condizioni dei singoli operatori.

Vanno adottate forme opportune di regolazione dei fenomeni

di illegalità economica riferiti alle attività imprenditoriali e alle prestazioni lavorative.

E.2 Spetta alle associazioni di categoria:

diffondere i contenuti del presente documento tra i

propri associati;

promuovere l'attuazione puntuale delle indicazioni qui riportate, soprattutto con accordi di categoria per l'adozione delle regole di comportamento e delle altre misure che, consentendo la condivisione dei costi e dei rischi, rendono sostenibile e vantaggiosa la resistenza dei singoli all'azione criminale;

verificare che alle dichiarazioni facciano seguito comportamenti coerenti;

sanzionare comportamenti dei soggetti che non osservano

le regole deontologiche stabilite.

E.3 Forme più incisive della collaborazione nella lotta alla criminalità organizzata possono essere richieste ai professionisti e alle altre categorie per le quali è prevista l'iscrizione in albi o prove di abilitazione, anche in considerazione della tutela fornita dall'ordinamento nell'interesse della collettività e della necessità di mantenere elevati i livelli di professionalità e affidabilità.

Pagina 2381

Gli ordini professionali sono impegnati a promuovere la collaborazione degli iscritti nel

contrasto alla criminalità organizzata e a svolgere rigorose verifiche applicando misure sanzionatorie agli aderenti che non rispettano le regole di comportamento.

Vanno attivati controlli efficaci e sostanziali, ad opera

degli organo preposti, sulla capacità degli ordini professionali di far rispettare le regole interne della categoria.

F- l'informazione

F.1 L'informazione è elemento essenziale per la lotta

alla criminalità economica e non può essere sostituita dai controlli. La mancanza di trasparenza protegge lo sviluppo delle associazioni criminali.

F.2 Si suggerisce l'istituzione di un centro interdisciplinare di ricerca e documentazione che analizzi la dinamica della criminalità e i suoi effetti sulla società e sul sistema economico; che metta a disposizione del legislatore, del Governo e degli operatori i risultati delle ricerche; che dia conto in modo auto-revole e indipendente dei risultati raggiunti nella difesa dei mercati economici dalle infiltrazioni della criminalità organizzata.

F.3 Le banche dati delle singole amministrazioni devono essere strutturate in modo da consentire lo sfruttamento incrociato delle informazioni in esse contenute, creando modalità di accesso e di dialogo reciproco ed evitando la formazione di meri depositi di dati di fatto non utilizzabili.

Nel realizzare tali modalità di impiego delle informazioni si dovrà avere cura che vi sia piena trasparenza dei criteri, delle finalità di utilizzo e dei soggetti utilizzatori e che non vengano lesi i fondamentali diritti alla riservatezza.

Nei casi determinati per legge, sarà utile mettere in collegamento i dati relativi alle persone fisiche, alle persone giuridiche e alle cariche ricoperte in queste ultime, alle ricchezze private e a quelle erogate dallo Stato, ai flussi finanziari e ai trasferimenti patrimoniali e proprietari.

Le informazioni, senza indicazioni nominative, potranno essere messe a disposizione anche di centri universitari e di ricerca per finalità di elaborazione e di analisi.

F.4 Carattere prioritario assumono:

l'istituzione del registro delle imprese per la raccolta degli atti societari;

la rilevazione dei principali trasferimenti di capitali, degli assetti proprietari di società, delle cessioni di esercizi commerciali e di terreni;

la realizzazione dell'anagrafe generale dei conti e depositi degli intermediari finanziari prevista dalla legge. G - la cooperazione internazionale

G.1 Senza una effettiva sinergia a livello internazionale è impossibile realizzare una seria strategia di lotta alla criminalità organizzata e di difesa degli altri principi democratici.

Gli indirizzi politici in campo internazionale devono

essere diretti a:

attenuare le differenze tra gli ordinamenti; scongiurare forme di concorrenza basate sulla permissività, cioè sull'adozione di discipline meno rigorose nell'azione di contrasto della criminalità;

promuovere la cooperazione e superare le barriere mediante la creazione di spazi giuridici e giudiziari comuni; prevedere sedi per incontri periodici multilaterali e

costituire uffici di collegamento per la raccolta e lo smistamento di dati e notizie significative;

Pagina 2382

prestare assistenza e collaborazione ai paesi meno attrezzati (in via di sviluppo, emergenti, eccetera) perché adottino cautele in linea con quelle degli altri paesi.

G.2 All'interno della Comunità europea, dove opera ormai

un unico mercato, è necessario ampliare gli spazi di

collaborazione in cui affrontare i problemi della criminalità organizzata, del riciclaggio, della correttezza di comportamento degli operatori, della trasparenza.

E' indispensabile una forte cooperazione tra le autorità

giudiziarie. L'introduzione di alcune figure criminose comuni ai diversi ordinamenti può condurre in prospettiva alla formazione di un nucleo di diritto penale dell'economia che incentivi regole di comportamento omogenee.

Il mercato interno europeo deve essere messo al riparo dai condizionamenti della criminalità, affinché possa pienamente dispiegare effetti positivi sullo sviluppo economico. Ne risulterà accresciuta nell'opinione pubblica la consapevolezza della validità complessiva dell'integrazione in corso verso l'unione europea.

G.3 E' opportuno rafforzare e dare impulso all'attività del GAFI (Gruppo di azione finanziaria internazionale contro il riciclaggio) istituito nel 1989 per iniziativa dei Governi dei paesi del Gruppo dei sette e incardinato presso l'OCSE.

E' auspicabile che la sua azione si estenda oltre i

confini della finanza per abbracciare un più ampio arco di problematiche connesse all'infiltrazione della criminalità nell'economia.

G.4 Si suggerisce che l'Italia si faccia promotrice

nelle competenti sedi internazionali per l'assunzione di iniziative, a carattere conoscitivo e operativo, volte al contrasto della criminalità organizzata nei sistemi economici e finanziari e al supporto tecnico-politico nei confronti dei paesi di più recente o di scarsa finanziarizzazione (in particolare, Europa dell'est).

La Commissione parlamentare antimafia decide di:

a) promuovere la massima diffusione del presente documento nei confronti di tutti i soggetti interessati, anche al fine di mantenere alto l'impegno e forte la tensione ideale;

b) dare impulso affinché siano accolti i principi enunciati e siano tradotti in concrete iniziative gli strumenti indicati;

c) verificare nel tempo l'efficacia delle indicazioni formulate, anche in vista di aggiornamenti e integrazioni;

d) riscontrare i comportamenti tenuti dalle diverse

componenti della società civile con riferimento alle indicazioni contenute nel presente documento.

Desidero ribadire, onorevoli colleghi, che l'urgenza

dell'approvazione di questo documento è determinata dal fatto che alcuni enti hanno già cominciato a darsi regole secondo gli indirizzi emersi nel Forum.

Il punto di fondo del documento, che si divide in quattro parti, è innanzitutto quello di far funzionare l'ordinario e di evitare il ricorso ad interventi straordinari o eccezionali; nell'ambito

della giurisdizione, valorizzare maggiormente il civile per evitare che tutto si scarichi sul sistema penale; integrare i comportamenti dei pubblici poteri con quelli degli operatori economici e dei soggetti privati proprio perché una più adeguata autoregolamentazione da parte dei privati può portare ad una riduzione di regole pubbliche che in genere hanno costi eccessivamente rilevanti per lo Stato ed anche per il cittadino.

Questo è il quadro complessivo del documento, sia pure tracciato con estrema sintesi. Vorrei sottolineare l'importanza dei punti relativi alla cooperazione internazionale, laddove si afferma che, senza una effettiva cooperazione internazionale, è difficile una seria strategia di lotta alla criminalità organizzata.

Il documento si conclude con una breve parte propositiva.

Pagina 2383

Vorrei chiedere se su tale documento vi siano osservazioni, in modo che possiamo eventualmente integrarlo e passare alla fase della votazione.

CARLO SMURAGLIA. Vorrei svolgere un'osservazione di carattere formale. Al punto E del documento, relativo al contributo delle associazioni di categoria, si usano, a mio avviso, verbi che possono suonare alquanto imperiosi: "Spetta alle associazioni di categoria:" e espressioni simili. Trattandosi di soggetti normalmente molto gelosi della propria autonomia, credo sarebbe preferibile adottare formule come l'invito o l'auspicio.

PRESIDENTE. Sono senz'altro d'accordo con lei.

Vorrei anche far presente che è stata posta una questione

di carattere generale: nel documento in esame si fa riferimento alle organizzazioni confindustriali, dei produttori, ma non a quelle dei lavoratori. Un cenno all'impegno delle organizzazioni sindacali so che sarebbe gradito a queste ultime.

GIROLAMO TRIPODI. Per quanto riguarda il paragrafo G concernente la cooperazione internazionale, laddove si afferma "Senza una effettiva sinergia a livello internazionale è impossibile realizzare una seria strategia di lotta alla criminalità organizzata", ritengo sarebbe preferibile eliminare il concetto di impossibilità sostituendolo con uno meno categorico.

PRESIDENTE. Potremmo riformulare questo periodo nel modo seguente: "Una seria strategia di lotta alla criminalità organizzata richiede...".

CARLO SMURAGLIA. Al punto C.1, si dice che "E' opportuno ridurre i margini di discrezionalità e favorire una maggiore automazione nelle decisioni sulle spese e sugli incentivi"...

PRESIDENTE. C'è un errore. La frase, che è rimasta

incompiuta, dovrebbe essere del seguente tenore: "E' opportuno ridurre i margini di discrezionalità e favorire una maggiore automazione in particolare nelle decisioni sulle spese e sugli incentivi".

GIROLAMO TRIPODI. Il punto C.1 recita: "L'attività della pubblica amministrazione deve essere regolata in modo coerente agli obiettivi, con ricorso anche a norme di diritto privato". Cosa vuol dire?

PRESIDENTE. Si tratta del problema della contrattazione, che abbiamo già affrontato. Si intende dire, in pratica, che all'interno del rapporto di pubblico impiego possono esservi anche norme di diritto privato, oltre a quelle di diritto pubblico.

GIROLAMO TRIPODI. Cosa c'entra, questo, con la Commissione antimafia?

PRESIDENTE. E' il problema dell'efficienza della pubblica amministrazione. Comunque, prendo atto che su questo lei formula riserve.

GIROLAMO TRIPODI. Non mi pare che sia necessario. E' un'aggiunta della quale non capisco il significato.

PRESIDENTE. Ho capito. Ci sono altre osservazioni? GIROLAMO TRIPODI. Il terzo capoverso del punto C.1 dispone che: "Vanno specializzate le funzioni delle amministrazioni per la contrattazione di appalti, opere, forniture e servizi". Mi ricorda quella norma approvata dalla Camera riguardo alla gestione delle gare per gli appalti, che espropriava ai comuni il diritto di farlo, se pure ne fossero in grado.

Pagina 2384

PRESIDENTE. Sta facendo riferimento alla riduzione delle

stazioni appaltanti?

GIROLAMO TRIPODI. Vuol dire questo?

PRESIDENTE. Sì, vuol dire questo.

GIROLAMO TRIPODI. Allora, su questo punto non sono d'accordo.

Infine, vorrei un chiarimento riguardo a quanto è stabilito dal secondo capoverso del punto C.2, secondo il quale "Vanno favoriti collegamenti diretti tra le strutture operative di diverse amministrazioni, evitando la complicazione di passaggi formali obbligati per i rispettivi vertici".

PRESIDENTE. Oggi accade che un qualsiasi documento che debba passare da un'amministrazione ad un'altra salga prima i gradini fino al vertice, per così dire, per poi riscendere dall'altra parte, per passare all'altro soggetto. Si tratta, dunque, di favorire passaggi orizzontali, non è una cosa particolarmente significativa.

GIROLAMO TRIPODI. Comunque, si tratta di una disposizione che non mi convince.

PRESIDENTE. Sono cose non perfettamente indispensabili, delle quali possiamo anche fare a meno.

GIROLAMO TRIPODI. Il collegamento potrebbe anche essere tra un'azienda di un certo tipo ed una di tipo diverso.

PRESIDENTE. Teniamo presente che stiamo parlando di amministrazioni pubbliche.

GIOVANNI CARLO ACCIARO. Il capitolo si intitola "L'efficienza e la trasparenza della pubblica amministrazione".

PRESIDENTE. Sì, si tratta di uffici pubblici.

Ritengo, colleghi, che le riserve manifestate dal collega Tripodi possano essere recepite operando una distinzione.

SAVERIO D'AMELIO. Il documento che ci è stato sottoposto rappresenta le risultanze di un Forum che, se non ricordo male, ha visto la nostra partecipazione ma non è stato originato da noi.

PRESIDENTE. E' stato originato da noi, senatore D'Amelio.

SAVERIO D'AMELIO. Resta tuttavia il problema di sostanza. Poiché sono tra coloro che non hanno potuto prendervi parte, soltanto adesso ho letto rapidamente il documento e gradirei avere il tempo per un approfondimento maggiore.

PRESIDENTE. E' stato distribuito dieci giorni fa.

SAVERIO D'AMELIO. Ne prendo visione in questo momento, evidentemente per mia colpa, e me ne scuso. Chiedo se sia possibile porlo in votazione tra qualche giorno, anche se non sono ad esso contrario.

PRESIDENTE. La questione - come stavo spiegando prima che lei arrivasse - è che sulla base dei lavori del Forum stanno assumendo iniziative sia la Confindustria sia il ministro Cassese.

Dunque, il collega Tripodi ha fatto tre osservazioni. Non mi pare che vi siano problemi ad accogliere le prime due (che riguardano punti non essenziali) mentre lo pregherei di ritirare la terza, perché la possibilità di collegamento trasversale è una cosa della quale molti studiosi di diritto amministrativo si stanno occupando.

Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che il documento è approvato in linea di massima, con le osservazioni che sono state fatte, riservandoci nel prosieguo della seduta di procedere alla votazione definitiva del documento, non essendovi in questo momento il numero legale per procedere alla deliberazione.

(Così rimane stabilito) .

Pagina 2385 Sostituzione di un membro della Commissione.

PRESIDENTE. Informo che il Presidente del Senato ha comunicato in data 15 luglio 1993 di aver chiamato a far parte della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle associazioni criminali similari il senatore Giorgio Casoli, in sostituzione del senatore Riviera, dimissionario. Ringrazio molto il senatore Casoli, che porterà il contributo della sua competenza in questa Commissione, e mi scuso con lui per non aver informato la Commissione all'inizio della seduta odierna.

Sui lavori della Commissione.

PRESIDENTE. Il ministro Conso, come ho già ricordato, dovrà recarsi alle 19 alla Camera ed ha chiesto di spostare a martedì l'incontro con la Commissione, anche per prepararsi meglio.

Il problema è che alcuni mesi fa il collega Brutti ha presentato una relazione, poi approvata dalla Commissione, nella quale si ponevano alcuni punti di riforma rapida dell'ordinamento. Ricordiamo l'estensione delle fattispecie di riciclaggio, che oggi sono limitate a quattro reati, per cui la norma è praticamente impraticabile; la questione delle misure di prevenzione a livello di procura distrettuale; il problema della trasformazione in misure di prevenzione dell'attuale norma penale sui beni, per non correre il rischio che la Corte costituzionale la dichiari incostituzionale; il problema del tribunale distrettuale. Il ministro Conso fu d'accordo su questo tipo di questioni - ripeto che il documento è stato approvato dalla Commissione - ma finora non si è visto nulla. Lo stesso ministro, da quanto ho compreso in un colloquio che ho avuto con lui, gradirebbe una segnalazione da parte della Commissione dell'urgenza di alcuni tipi di intervento.

Se la Commissione è d'accordo, potremmo inviare al ministro Conso una risoluzione d'indirizzo nella quale si specifica che in una certa data è stato approvato il documento ma che non è successo nulla, per cui si segnala la particolare urgenza di assumere questo tipo di deliberazioni; ciò affinché anche il ministro possa premere in tale direzione nei confronti del Governo.

L'ufficio di presidenza allargato ai rappresentanti dei gruppi prenderà visione del documento.

Ora, considerato che abbiamo un po' di tempo a disposizione, se i colleghi sono d'accordo, potremmo stabilire insieme il programma dei lavori.

SALVATORE FRASCA. Signor presidente, da tempo sto invocando...

PRESIDENTE. ...la democrazia.

SALVATORE FRASCA. Quella sempre; è una conquista permanente.

Da tempo sto invocando l'invio alla Commissione del secondo rapporto Granero. E' strano che non si riesca, da ben sei mesi, ad avere tale rapporto, che è fondamentale.

PRESIDENTE. Non è ancora stato inviato?

SALVATORE FRASCA. No, almeno così mi è stato detto. A meno che non sia stato nascosto, ma non credo. Come dicevo, questo documento è fondamentale ai fini della relazione sulla Calabria che dobbiamo predisporre.

Chiedo, inoltre, che venga acquisito agli atti della Commissione un rapporto redatto dal comandante la compagnia dei carabinieri di Scalea sulla criminalità nell'alto Tirreno cosentino ed inviato alla procura distrettuale di Catanzaro. Tale rapporto, che contiene una mappa delle cosche che operano nel Tirreno cosentino, è fondamentale dal momento che il presidente del tribunale di Paola chiamato,

Pagina 2386

perché sottoposto ad indagine disciplinare, dal Consiglio superiore della magistratura, dinanzi allo stesso ha dichiarato testualmente che la mafia non esiste nel Tirreno cosentino!

A tal proposito chiedo che venga acquisita agli atti della Commissione la deposizione (o l'autodiscolpa) del presidente del tribunale di Paola.

Chiedo anche che vengano acquisiti gli atti processuali contro la 'ndrangheta nella Piana di Sibari. La superprocura sta svolgendo un lavoro molto intelligente e credo che, allo stato degli atti, vi siano degli elementi molto significativi ai fini della relazione che dobbiamo presentare. Pur se con amarezza, devo constatare che ancora non sono stati assunti provvedimenti - non so se per colpa del prefetto di Cosenza o per responsabilità della magistratura - nei confronti di determinati soggetti del mondo politico che mantengono o hanno mantenuto rapporti con la criminalità organizzata. Negli atti di cui parlo vi sono registrazioni di telefonate che testimoniano la richiesta di voti ad uno dei capi della malavita da parte di un vicesindaco di un comune molto importante. Da questi atti processuali risulta anche che il capogruppo di un partito molto importante di un comune altrettanto importante faceva utilizzare ad un capo della malavita - che è stato ucciso - il proprio telefono cellulare. Sorprende che questi fatti non siano stati evidenziati: forse perché riguardano i partiti maggiori ed anche il suo, signor presidente.

PRESIDENTE. Cose che succedono.

SALVATORE FRASCA. Quando acquisiremo questi atti, lei si accorgerà del perché il potere mafioso si sia accanito contro di me in occasione della visita che ella ha fatto nel comune di Cassano Ionico.

ALDO DE MATTEO. Lei ha parlato di accanimento: in che cosa consiste?

SALVATORE FRASCA. Denunce, altre cose di questo genere ed interventi fuori luogo.

PRESIDENTE. Sono stato invitato dal vescovo a partecipare ad una conversazione con dei cittadini sul problema della mafia. La conversazione, che si è tenuta in consiglio comunale, per la prima parte è stata di una noia mortale perché praticamente i consiglieri comunali presenti hanno discusso dell'onorevole Frasca. Non dico che parlare di questi arrechi noia, ma la conversazione riproduceva vertenze tra parti

politiche francamente fastidiose anche nei toni, tanto che ad un certo punto mi sono permesso di dire che, in questo modo, avrebbero potuto continuare a parlare tra di loro.

SALVATORE FRASCA. Signor presidente, io non l'ho criticata per questo.

PRESIDENTE. Ha perfettamente ragione a fare questa cosa con accuse...E' stato però vigorosamente difeso.

SALVATORE FRASCA. Il Papa è capace di esorcizzare anche

le donne. Incontrarsi con un vescovo da parte sua è sempre un fatto positivo. Io, però, mi riferivo al contesto della discussione e alle cose dette. Desidero che lei venga a conoscenza del perché dell'accanimento contro di me da parte di quel potere che è un potere mafioso.

Tornando alla Calabria, vorrei chiedere al collega Cabras se sia possibile che la relativa relazione, prima di essere presentata in Commissione, venga sottoposta ad una discussione collegiale.

PAOLO CABRAS. Ho già predisposto la relazione. Farò avere il testo.

SALVATORE FRASCA. Ho detto questo perché se abbiamo qualche suggerimento da dare - mi auguro non ve ne sia bisogno - possiamo fornirlo in anticipo.

Pagina 2387

Chiedo che venga acquisito agli atti della Commissione il progetto di legge sugli appalti approvato dalla Camera ed attualmente all'esame del Senato, per verificare se esso contenga tutte quelle garanzie che ci interessano ovvero se la Commissione debba dare qualche suggerimento.

Infine, signor presidente, chiedo (non ho capito bene per quale motivo il procuratore Cordova sia stato ascoltato dalla Commissione proprio quel giorno) che dopo tutto quello che il procuratore Cordova ha detto, dopo il rilievo che la stampa ha dato alla sua audizione e la risposta che ha avuto dal "mio amico", come direbbe lei, senatore Cossiga (il secondo che crede come me che qui in Italia c'è la repubblica dei soviet), questi venga ascoltato dalla Commissione. Ciò ci serve per verificare se le indagini che il procuratore Cordova conduce nei confronti della massoneria siano o meno di natura obiettiva. La Commissione non può essere una palestra per la propaganda di chicchessia, neppure per conto di un magistrato che, in questi giorni, è candidato ad occupare il seggio di procuratore della Repubblica di Napoli.

PRESIDENTE. L'ha già occupato.

SALVATORE FRASCA. Complimenti per lui. Libera la Calabria!

PAOLO CABRAS. Ancora non c'è il concerto.

SALVATORE FRASCA. Comunque, gli faccio tanti auguri. Poiché l'ex Presidente Cossiga ha reso dichiarazioni di grande respiro e rilievo dal punto di vista dei meccanismi istituzionali e quindi anche di quelli giudiziari, chiedo che venga ascoltato dalla Commissione.

PRESIDENTE. Lei ha formulato una serie di proposte:

quelle che riguardano l'acquisizione di documenti vanno de plano ; quelle che comportano impegni della Commissione devono essere sottoposte all'ufficio di presidenza allargato ai rappresentanti dei gruppi.

SALVATORE FRASCA. Signor presidente, la Commissione è

sovrana.

PRESIDENTE. Sì, ma propone all'ufficio di presidenza, il quale a sua volta propone... E' una

norma regolamentare.

SALVATORE FRASCA. Il regolamento interno è stato approvato all'inizio della legislatura. Mi pare però che tutte le proposte discusse in Commissione debbano essere deliberate dalla Commissione medesima. Si è sempre fatto così, anche in altre Commissioni.

PRESIDENTE. Senatore Frasca, in questo momento non siamo in numero legale, quindi la proposta non può essere posta in votazione.

L'articolo 8 del regolamento interno da noi approvato recita che "L'Ufficio di presidenza: a) propone il programma e il calendario dei lavori della Commissione indicando i criteri per la formulazione dell'ordine del giorno delle sedute; (...)" . Non ho nulla in contrario che lo faccia la Commissione, ma in questo momento non possiamo farlo.

SALVATORE FRASCA. Signor presidente, lei sa che nelle assemblee...

PRESIDENTE. Senatore Frasca, le ripeto che non siamo in numero legale.

SALVATORE FRASCA. Prendo atto della mancanza del numero legale, però è un mio diritto avanzare una proposta e chiedere che la Commissione si pronunci su di essa, diversamente si costituisce la Commissione dell'ufficio di presidenza! Tengo a sottolineare che il presidente e i colleghi dell'ufficio di presidenza sono rispettivamente primus e primi inter pares .

Pagina 2388

PRESIDENTE. Credo che anche lei faccia parte dell'ufficio di presidenza come rappresentante del suo gruppo.

SALVATORE FRASCA. Ciò non cambia la sostanza. Poiché il regolamento interno da noi approvato corrisponde a quello della precedente Commissione, sia pur leggermente modificato, da sempre, intervenendo in Commissione...

PRESIDENTE. Le ho detto che non ho nulla in contrario, ma si deve passare attraverso l'ufficio di presidenza.

SALVATORE FRASCA. Con testardaggine calabrese riformulerò questa proposta quando saremo in numero legale. PRESIDENTE. Potrà riproporla immediatamente in ufficio

di presidenza e poi al plenum della Commissione. SALVATORE FRASCA. Nella speranza che l'ufficio di presidenza ne colga l'importanza.

CARLO SMURAGLIA. Signor presidente, volevo porre una questione rispetto alla quale non so come la Commissione o l'ufficio di presidenza possano intervenire. Mi risulta che un personaggio sia stato destinato al soggiorno obbligato a Cologno Monzese che, come il presidente ricorderà, è la sede che dagli anni settanta...

PRESIDENTE. E' una sede storica.

CARLO SMURAGLIA. Sì, è una sede storica in quanto ha ospitato Gerlando Alberti, Liggio, eccetera. La cosa appare colossale e non so come si possa intervenire. E' una notizia che ho appena ricevuto e non so esattamente in quali termini sia, ma sembra "enorme" mandare una persona in un paese che è all'origine della presenza mafiosa in Lombardia.

MASSIMO BRUTTI. In questi giorni anch'io ho avuto una segnalazione circa la situazione di Cologno Monzese: occorre accertare - ed io non sono in grado di farlo - se si tratti di una misura di soggiorno obbligato oppure di una misura di soggiorno ex articolo 25- quater del decreto-legge n. 306

del 1992.

Nell'ultima riunione della Commissione antimafia cui ha partecipato, come voi ricorderete, il ministro Conso si è assunto l'impegno di intervenire anche su quella norma, perché in effetti sta dando luogo ad una serie di situazioni sgradevoli. Propongo quindi che la Commissione antimafia intervenga immediatamente su Cologno Monzese proprio per le questioni ricordate dal collega Smuraglia.

Credo sia possibile far presente la grave inopportunità dato che l'insediamento mafioso è ormai diventato quasi tradizionale, che ha una storia.

MARIO BORGHEZIO. Intervengo sullo stesso argomento, in ciò rafforzato dalla missione in Liguria terminata oggi in cui, per l'ennesima volta, come è già accaduto per tutte le missioni svoltesi nel nord, abbiamo sentito sottolineare dai questori, dai prefetti e dai rappresentanti dei carabinieri l'importanza rivestita dall'istituto del soggiorno obbligato nel radicarsi della mafia in quelle aree geografiche. Nel caso di Cologno Monzese credo si tratti dell'applicazione della misura del soggiorno cautelare, il che è ancor più grave, salvo errori e verifiche. Comunque ricordo che, in ordine a questa situazione, molti sindaci della Lombardia si sono pronunziati, per cui a maggior ragione la nostra Commissione deve intervenire con tempestività anche per porre il problema di carattere più generale. Mi pare sia necessario non solo rivedere questa normativa ma anche porre con urgenza il problema al ministro Conso ed al procuratore nazionale antimafia.

MICHELE FLORINO. Presidente, gradirei informarla
- ma

ritengo che già lo

Pagina 2389

sia - su una questione drammatica per gli aspetti scaturenti dalla vicenda legata alle dichiarazioni del pentito Galasso, dal quale abbiamo appreso diverse cose. I magistrati operano dopo aver interrogato il pentito ed eseguito riscontri attendibilissimi. Nella fattispecie la magistratura, dopo aver eseguito riscontri molto attendibili, si è mossa inviando alla Camera e al Senato richieste di autorizzazione a procedere nei confronti di parlamentari, siano essi senatori o deputati. In verità un senatore, investito dalla raffica di accuse del Galasso, in virtù di una fuga di notizie ha ritenuto di presentarsi ai magistrati e di esporre le proprie ragioni al punto che nei suoi confronti non è stata presentata la richiesta di autorizzazione a procedere: parlo del senatore Bargi. Esiste quindi una disparità palese di trattamento con riferimento alle dichiarazioni del pentito perché, dopo riscontri attendibili, i magistrati hanno ritenuto di dover avviare le procedure della richiesta di autorizzazione a procedere, mentre il senatore Bargi, ripeto, ne è uscito grazie alla fuga di notizie, alla sua presentazione ai magistrati ed alle dichiarazioni che, se non erro, vengono definite spontanee.

Quando ascoltammo Galasso, chiesi al dottor Roberti i motivi della mancata richiesta di autorizzazione a procedere. Mi rispose che anche loro si erano trovati in difficoltà per la duplice funzione esercitata dal Bargi, quale avvocato difensore ed altro, sottolineando che la vicenda non era chiusa. Ritenni opportuno, al fine di avere un chiarimento quale componente della Commissione antimafia - non nutrendo alcun intento persecutorio nei confronti dei partiti né degli elementi - formulare una domanda specifica

(peraltro registrata) al Galasso per sapere se il Bargi avesse chiesto l'appoggio elettorale e il finanziamento all'assistito o all'organizzazione. La risposta di Galasso - che avete ascoltato tutti - fu che il Bargi conosceva l'organizzazione e conosceva l'Alfieri (oltre tutto, lui era latitante in quel periodo). Esiste una registrazione chiara.

Apprendo dagli organi di stampa che i pubblici ministeri hanno inviato la richiesta di archiviazione a termini scaduti rispetto a quanto contemplato dalle norme, che prevedono trenta giorni. Ciò fa decadere la richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti del parlamentare in oggetto: una richiesta indiscutibilmente chiara rispetto alle dichiarazioni del pentito ed alle accuse formulate.

Il Bargi in una dichiarazione dichiara - non è un gioco di parole - che "intende tutelare la sua persona e far luce su un ulteriore episodio di violazione del segreto".

In questo caso ci si trova di fronte ad una contraddizione, nel senso che la prima volta non vi era stata violazione mentre la seconda volta sì.

Di fronte ad episodi come questi, la Commissione parlamentare antimafia non può fermarsi per il solo fatto che il GIP Frasso abbia chiesto un pronunciamento da parte della Corte costituzionale, ma deve inviare, anche in considerazione delle dichiarazioni di Galasso, una richiesta al GIP di Salerno affinché venga riaperto il caso che non è da intendere chiuso con quel tipo di archiviazione da parte dei pubblici ministeri e la questione resti aperta, per far luce su tutta la vicenda che vede coinvolti altri parlamentari.

Tutto ciò mi offre ancora una volta la possibilità di ribadire la necessità di entrare nel tempio dei magistrati (so che forse sobbalzerete sulla sedia nel sentire le mie parole, perché la questione riguarda il rispetto che tutti dobbiamo alla Costituzione) ed affrontare una volta per tutte il tema dell'incompatibilità, nel caso di avvocato penalista parlamentare, fra l'appartenenza alla Commissione giustizia e l'azione di difesa di mafiosi accusati di reati ex articolo 416-bis. Anche durante la missione a Genova, che si è appena conclusa, abbiamo constatato una serie di

Pagina 2390

contraddizioni palesi tra l'operato dei magistrati e quello della polizia giudiziaria. Abbiamo avuto anche notizia della difesa di un criminale da parte di un avvocato penalista parlamentare.

Votazione del documento elaborato a seguito del Forum su economia e criminalità.

PRESIDENTE. Riscontrando la presenza del numero legale, pongo in votazione il documento sul Forum "Economia e Criminalità".
(E' approvato).

Sui lavori della Commissione.

PRESIDENTE. Prima di porre in votazione la proposta del senatore Frasca sull'audizione del senatore Cossiga do la parola a chi desidera effettuare brevi dichiarazioni di voto.

GIROLAMO TRIPODI. Signor presidente, mi dichiaro contrario a questa richiesta, che giudico strumentale ed inopportuna. E' sufficiente leggere la lettera del procuratore Cordova, giunta proprio oggi, relativa all'interpellanza rivolta dal senatore a vita ed ex Presidente della Repubblica Cossiga, per rendersi conto che la questione è molto chiara. Si tratta di un'interpellanza basata

su fantasiose ed artificiose argomentazioni prive di alcuna fondatezza; è un'interpellanza basata su deliranti accuse contro un uomo di cui tutti conosciamo il valore, l'impegno, la professionalità e l'indipendenza.

Non credo di poter accettare la proposta di procedere all'audizione di un parlamentare (perché tale è oggi l'ex Presidente Cossiga) il quale da una parte utilizza strumenti di controllo parlamentare, quale l'interpellanza, e dall'altra si avvale di argomentazioni d'accusa non fondate, non serie che danneggiano lo stesso Parlamento. Poiché l'affermazione secondo cui lo stesso magistrato avrebbe spiato il senatore Cossiga all'epoca in cui ricopriva la carica di Presidente della Repubblica non risponde a verità, non vedo il motivo per cui la Commissione debba procedere all'audizione proposta dal senatore Frasca.

La Commissione dispone di un documento che può essere distribuito a tutti i colleghi. Sappiamo inoltre che l'indagine sulla massoneria è stata avviata nell'ottobre del 1992, quando ormai il senatore Cossiga non era più Presidente della Repubblica (semmai vi sono altre cose che dovremmo dire e contestare all'ex Presidente della Repubblica).

Sono contrario anche perché si instaurerebbe un principio molto pericoloso, che potrebbe portare alla paralisi dell'attività della Commissione.

PRESIDENTE. Onorevole Tripodi, nella motivazione ha usato un aggettivo forse eccessivo, "delirante"... GIROLAMO TRIPODI. Lo confermo, come confermo tutto quello che ho detto e che è contenuto in una mia interrogazione parlamentare.

PRESIDENTE. Colleghi, comprendo la polemica politica ma vi invito ad usare termini più consoni al luogo in cui ci troviamo.

ALDO DE MATTEO. Devo esprimere una certa perplessità, se non un netto parere contrario, sulla richiesta del senatore Frasca. Credo che dobbiamo riflettere non solo sulla natura del nostro lavoro ma sulle iniziative da assumere anche rispetto alla produttività, agli obiettivi che la Commissione si propone. Tra l'altro, vorrei far rilevare che l'interpellanza parlamentare al Presidente del Consiglio e al ministro di grazia e giustizia è in itinere per cui, prima di decidere in merito all'audizione, sarebbe opportuno acquisire tale documentazione, anche al fine di evitare che da parte della Commissione antimafia si introduca

Pagina 2391

un'ulteriore procedura che si sovrapporrebbe alla stessa interpellanza.

MASSIMO BRUTTI. Credo che l'audizione richiesta non sia utile per il nostro lavoro; ove si tengano in considerazione i sensati e giusti argomenti svolti dal senatore De Matteo, è del tutto fuori luogo. Concordo con tutte le proposte avanzate dal senatore Frasca, salvo questa, che giudico dannosa per il nostro lavoro.

SAVERIO D'AMELIO. Qui non si tratta di sconfessare o di annullare le sensate e giuste considerazioni del collega De Matteo ma, proprio perché restano valide (poiché il Governo deve rispondere ad un'interpellanza, la Commissione antimafia può attendere le risultanze), credo che i due livelli possano marciare parallelamente. La richiesta è tanto più opportuna in considerazione del fatto che questa Commissione ha utilizzate alcune ore per ascoltare, sullo specifico tema

della massoneria, su quella coperta e deviata in modo particolare, il procuratore Cordova. Per quanto si voglia esser non giusti nei confronti dell'ex Presidente della Repubblica, oggi senatore a vita, Cossiga...

A tale riguardo, giudico opportuno il richiamo del presidente Violante ad usare un linguaggio più proprio del Parlamento, altrimenti esso si delegittima anche per il linguaggio che usa, anzi, per me si delegittima soprattutto per il linguaggio che stiamo usando. Non mi riferisco solo ai rappresentanti della lega ma credo che anche quando parliamo noi dobbiamo operare in difesa del Parlamento, dimostrando di essere all'altezza del ruolo cui siamo chiamati fino all'ultimo giorno in cui rivestiremo il nostro mandato.

GIROLAMO TRIPODI. Ognuno parla con il suo linguaggio! SAVERIO D'AMELIO. Certo, ognuno parla con il suo linguaggio! Tante altre volte probabilmente avrò sbagliato io, tuttavia consentimi di dire che sulla balzanità o sulla ridicolaggine delle affermazioni dell'ex Presidente della Repubblica, oggi senatore della Repubblica, non condivido quanto è stato detto. Ma questo è un aspetto marginale rispetto alla sostanza. Noi abbiamo ascoltato Cordova; successivamente - o contemporaneamente - c'è stata una polemica che ha investito il dibattito concernente l'audizione e, nello stesso tempo, un allargamento dello spettro dell'orizzonte relativamente allo stesso giudice, che attiene ad accuse specifiche e gravi mosse dal senatore Cossiga in ordine a prerogative che sarebbero state violate.

A questo punto, credo che la nostra Commissione non farebbe male ad ascoltare Cossiga. Così facendo non rendo giustizia a Cossiga e non penalizzo Cordova. Anzi, voglio ricordare che quando Cordova era "in corsa" per l'incarico di procuratore nazionale antimafia ho rilasciato alcune dichiarazioni in suo sostegno. Tutto ciò per dire che non ce l'ho assolutamente con Cordova, del quale conosco i meriti, il ruolo importante che ha esercitato; sono però convinto che alcune questioni dovremmo accertarle. Sono pertanto favorevole all'audizione di Cossiga.

PRESIDENTE. La Commissione deciderà.

Voglio precisare, affinché sia chiaro, che il tema del conflitto, diciamo così, tra l'ex Presidente della Repubblica Cossiga e il dottor Cordova non riguarda quanto è stato detto qui dentro. Cordova infatti qui non ha fatto alcun riferimento all'ex Presidente della Repubblica, né poteva farlo. Inoltre, il tema in merito al quale vi è stata la lamentela dell'ex Presidente della Repubblica non riguarda la mafia.

Nel ribadire che spetterà alla Commissione decidere, non ho ben compreso quale sia la nostra competenza su tale materia.

SALVATORE FRASCA. La massoneria!

Pagina 2392

PRESIDENTE. La massoneria non vi rientra, non scherziamo!

Noi ci siamo occupati dei rapporti ...

ALBERTO ROBOL. ... Cossiga riguarda la massoneria ma non noi!

PRESIDENTE. Questo lo deciderete voi. Volevo soltanto fare questa precisazione.

Pongo in votazione la proposta del senatore Frasca.
(E' respinta) .

Passiamo ora alla votazione della proposta del senatore Florino, che in questo momento è assente, concernente la richiesta di approfondire la questione relativa al senatore Bargi. Se la Commissione si esprimerà favorevolmente, ritengo che la cosa più giusta sia quella di chiedere a chi dirige l'ufficio una sintetica relazione sui fatti.

PAOLO CABRAS. Condivido la proposta del presidente; mi sembrava alquanto anomalo che noi intervenissimo sulle modalità con cui una procura della Repubblica, preso atto di notizie che ci sono state date dal pentito Galasso ma che sono di pubblico dominio, si sia comportata nei confronti del senatore Bargi. Ciò mi sembrava rientrare nell'ambito di quegli sconfinamenti che solitamente non apprezzo nel lavoro di una Commissione come la nostra. Tuttavia, non entro nel merito della questione e mi limito ad anticipare questa mia preoccupazione, senza formulare un giudizio. A tale riguardo, comunque, condivido la proposta del presidente di acquisire un'informativa.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevoli colleghi.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito. (Così rimane stabilito) .

Possiamo passare ora al programma dei lavori. Se i colleghi lo ritengono potremmo esaminarlo, visto che ci troviamo qui riuniti, direttamente in Commissione. Il che vuol dire evidentemente che dovremmo rimanere qui, perché se venisse mancare il numero legale non potremmo deliberare. PAOLO CABRAS. Signor presidente, i senatori democristiani hanno un impegno. Quindi, se il dibattito si dovesse prolungare, noi non potremmo parteciparvi.

PRESIDENTE. Potremmo allora esaminare il programma come se ci trovassimo in sede di ufficio di presidenza, dando la possibilità ad altri colleghi di intervenire. Probabilmente questa è la soluzione migliore; in tal modo infatti chi avesse la necessità di allontanarsi potrà farlo senza che ciò comporti l'interruzione dei lavori della Commissione.

Nel dichiarare chiusa la seduta della Commissione, informo i colleghi che la prossima seduta si terrà martedì 27 luglio alle 17, in quanto venerdì prossimo i colleghi democristiani dovranno partecipare alla loro conferenza costituente. All'ordine del giorno della prossima seduta sono previsti l'audizione del ministro Conso e l'esame della relazione sulla situazione della Calabria. A quest'ultimo riguardo, come ha già anticipato il senatore Cabras, avverto che la relazione verrà distribuita in anticipo affinché i colleghi possano valutarla con attenzione.

GIORGIO CASOLI. Mi scusi, presidente, non sono intervenuto prima anche per ragioni di evidente buon gusto, ma vorrei sapere dalla Commissione, dato che le dichiarazioni del procuratore Cordova hanno creato, almeno negli organi di informazione, una serie di deformazioni,

Pagina 2393

se vi sia l'intenzione di ascoltare su questo punto anche i rappresentanti della massoneria ufficiale.

PRESIDENTE. Hanno già chiesto di essere ascoltati. Nel programma dei lavori abbiamo fissato una data per l'audizione del Grande Oriente, perché l'altra obbedienza massonica non l'ha chiesta. In ogni caso, se la Commissione dovesse decidere di ascoltare tutte le obbedienze

massoniche, potrebbe farlo, ovviamente tenendo conto che non sarà possibile decidere immediatamente, anche perché mi pare che le obbedienze in oggetto siano

GIORGIO CASOLI. Signor presidente, poiché è la prima volta che partecipo ai lavori della Commissione, volevo ringraziarla per il suo cortese saluto e nello stesso tempo segnalare l'opportunità di tali audizioni.

PRESIDENTE. Come ho già detto, il Grande Oriente ci ha già chiesto di essere ascoltato e quindi programmeremo l'audizione di suoi rappresentanti. Abbiamo poi sentito la loggia di Piazza del Gesù, Palazzo Vitelleschi.

Dichiaro quindi conclusa la seduta della Commissione. I nostri lavori proseguiranno ora in sede di ufficio di presidenza. La seduta termina alle 18,10.

Pagina 2395

SEGUITO DELL'AUDIZIONE DEL MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA,
PROFESSOR GIOVANNI CONSO
PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE
indice

Comunicazioni del presidente:

Violante Luciano, Presidente 2397, 2402, 2403 2405
2406, 2407, 2409, 2410, 2412 2413, 2416, 2420
2421, 2422, 2423

Bargone Antonio 2410
Biscardi Luigi 2414
Borghesio Mario 2405
Brutti Massimo 2409, 2414, 2415, 2416
Butini Ivo 2411, 2412, 2413, 2420
Cabras Paolo 2408, 2413, 2417, 2422
Calvi Maurizio 2403, 2404, 2423
Cappuzzo Umberto 2401
De Matteo Aldo 2401
Fausti Franco 2406, 2415
Ferrara Salute Giovanni 2398, 2423
Florino Michele 2413
Folena Pietro 2402, 2409
Frasca Salvatore 2407, 2408, 2409, 2410, 2413
Mastella Mario Clemente 2415, 2416 2420, 2421, 2422
Matteoli Altero 2400
Robol Alberto 2403, 2413, 2422
Smuraglia Carlo 2403
Tripodi Girolamo 2402, 2403

Seguito dell'audizione del ministro di grazia e giustizia, professor Giovanni Conso:

Violante Luciano, Presidente 2424, 2425, 2428
2429, 2430, 2431, 2432, 2435

Bargone Antonio 2430
Brutti Massimo 2428, 2429, 2431
2432, 2435

Buttitta Antonino 2431
Cabras Paolo 2428, 2431, 2432
Conso Giovanni, Ministro di grazia e giustizia 2424
2425, 2428, 2432, 2435

Tripodi Girolamo 2429

Pagina 2396

Pagina 2397

La seduta comincia alle 17.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Comunicazioni del presidente.

PRESIDENTE. Prima di cominciare i nostri lavori, informo i colleghi su due questioni politiche. La prima riguarda una lettera che mi è stata inviata dal vicepresidente della Commissione, senatore Cabras, di cui do lettura: "Caro presidente, desidero manifestarti con estrema franchezza la penosa impressione ricevuta dalla lettura de l'Unità di oggi, 26

luglio, a proposito di un tuo intervento ad una manifestazione politica a Montecchio.

L'affermazione a te attribuita si riferisce ad un cambio del sistema politico che sarebbe opera della magistratura. Secondo il resoconto, tu ritieni che il sistema politico si opponga al cambiamento e impedisca ai cittadini di votare, non lasciando altra alternativa che la via giudiziaria.

"Nella foga di un discorso ci si può talora sottrarre al

rigore logico, ma queste affermazioni suonano come un implicito invito ad un potere indipendente, quello giudiziario, di intervenire nella vicenda politico-istituzionale usurpando un potere di rappresentanza dei cittadini.

"Devo confermarti il mio stupore nel vedere affermata una visione in contraddizione con i principi costituzionali che sono alla base della distinzione dei poteri, delle garanzie dei cittadini e della stessa autonomia dell'azione giudiziaria. A parte che non vedo motivi di censura ad un Parlamento che sta votando con celerità una complessa riforma elettorale, aderendo all'impulso offerto dall'esito referendario del 18 aprile, l'idea del governo dei giudici al posto della democrazia rappresentativa e dei suoi organi mi appare un incubo da allontanare e non una prospettiva da invocare.

"Devo chiederti perciò un chiarimento sul contenuto e sul senso delle affermazioni riportate da l'Unità : in anni di lavoro parlamentare, e anche nella comune fatica alla Presidenza della Commissione antimafia, ho avuto modo di apprezzare in te la convinzione democratica e il senso delle istituzioni, e maggiore perciò è il mio disagio. Non si tratta ovviamente di un disagio che mi coinvolge solo a titolo personale: nel lavoro alla Presidenza ho sempre cercato di privilegiare il ruolo istituzionale sull'appartenenza, ma in questa disputa tutta politica il mio invito al chiarimento discende dalla necessità di verificare le condizioni per proseguire nel compito affidatomi. Con cordialità Paolo Cabras".

Ho risposto stamane con la seguente lettera:
"Caro Paolo, se davvero le mie parole o il mio pensiero si muovessero nella direzione che tu ed altri colleghi autorevoli avete rilevato, e che forse poteva trasparire dall'articolo de l'Unità , l'impressione più che 'penosa', come tu scrivi nella tua lettera, avrebbe dovuto essere fortemente preoccupata. Mi sarei infatti inserito in un filone politico reazionario ed antidemocratico che mi è del tutto estraneo e che sarebbe probabilmente incompatibile con le responsabilità istituzionali che rivesto in questo momento. Ma non è così. Nel corso di un intervento durato circa 30 minuti, ho cercato di spiegare le condizioni oggettive nelle quali ci troviamo, sottolineando il

Pagina 2398

pericolo che se non si vota subito dopo la riforma elettorale il ricambio del sistema politico lo facciano i giudici. Ho aggiunto, per essere ancora più chiaro, che costituiscono un pericolo per la democrazia quei magistrati i quali ritengano che la fonte della loro legittimazione possa risiedere nel consenso dell'opinione pubblica. Non ho mai auspicato, né auspico oggi, il cosiddetto "governo dei giudici". Ma nello stesso tempo credo che per evitarlo sia del tutto influente esecrare la magistratura, tentare limature al codice di procedura penale, pensare che quanto avviene sia frutto di complotti

invece che di fatti gravissimi e specifici che sono oggettivamente accaduti nell'ultimo decennio.

"Voi avete scritto, nel documento conclusivo approvato al termine dell'assemblea costituente programmatica, che un ciclo storico si è concluso e una nuova stagione si è aperta anche per l'Italia. Ed avete sottolineato che nel processo tumultuoso di scomposizioni e ricomposizioni si innesta una ricerca difficile di equilibri "meglio identificati e più stabili". Non si poteva descrivere meglio l'attuale fase politica. Ma proprio questa tumultuosità rischia di rendere inevitabile, per ragioni puramente oggettive, un'indebita assunzione di ruolo di governo da parte dell'istituzione giudiziaria, se la politica non riprende autorevolmente in mano le redini.

"Per prevenire il "governo dei giudici" occorrono atti politici. Tra questi ho indicato la riforma elettorale e, subito dopo, il voto. Ho auspicato che entrambi i fatti avvengano al più presto. Se non facciamo in fretta la macchina giudiziaria, che ha dentro di sé una terribile violenza, come ho spiegato nel corso del dibattito, va avanti e si carica sempre più, per ragioni oggettive, di un ruolo che non le compete. E su queste ragioni oggettive possono successivamente inserirsi, aggravando la situazione, anche abusi e protagonismi soggettivi. Per questa ragione, credo, proprio i magistrati più accorti hanno chiesto una "soluzione politica".

"In gioco non è quindi la cosiddetta delegittimazione del Parlamento, perché con te e con moltissimi altri colleghi in questo Parlamento lavoro, cercando di servire il paese nei limiti delle mie capacità. In gioco, invece, c'è il compimento di un ciclo storico e l'apertura di una nuova fase. Dobbiamo avere l'autorevolezza e l'intelligenza di favorire con ogni mezzo questa nuova fase, altrimenti corriamo il rischio della deriva istituzionale e della barbarie sociale. Queste sono le mie opinioni e le mie preoccupazioni. Ti sono grato per avermi dato l'occasione di esprimerle. Con stima Luciano Violante".

Ho ritenuto opportuno che i colleghi fossero resi informati della posizione espressa dal senatore Cabras e della mia risposta perché il senatore Cabras poneva una questione politica relativa al lavoro della Commissione e all'ufficio di presidenza nel suo complesso. Non so se a questo punto qualche collega intenda intervenire.

GIOVANNI FERRARA SALUTE. Si tratta naturalmente di una questione molto delicata, nella quale in qualche misura non è facile inserirsi, nella posizione di membro della Commissione, dato che vi è tutto un rapporto tra i due scriventi che esige fondamentalmente una spiegazione tra loro; infatti, per inserirsi occorre interpretare quanto il presidente Violante ha detto su l'Unità, oltre a quello che egli ha scritto in risposta al senatore Cabras e a quanto lo stesso senatore Cabras ha affermato. Quindi, un'azione di interpretazione potrebbe essere in qualche modo superflua.

Il problema comunque esiste, ma non risiede - mi sembra
evidente - in ciò che il presidente ha affermato su l'Unità, che mi pare sia spiegato bene nella replica, ma nel fatto che forse oggi vi è oggettivamente nell'aria tale questione.

Devo dire francamente che quello che mi colpisce nella lettera dell'amico Cabras (credo che egli sappia con quale animo io parli) non è la preoccupazione che essa esprime bensì -mi si

il gioco di parole - l'estrema preoccupazione di esprimere questa preoccupazione, come se egli avesse colto al balzo la "palla" di un'espressione o di cose dette dal presidente Violante per riprecisare una questione che a mio avviso tra noi, nel mondo democratico, non ha bisogno di essere precisata, anche se mi rendo conto che se non si condivide qualcosa la si precisa.

Poiché non posso pensare che l'amico Cabras non condivida la spiegazione data dal presidente Violante sulle proprie affermazioni, ho l'impressione che lo stesso amico Cabras si sia trovato nella necessità di esprimere uno stato d'animo molto più che una preoccupazione politica specifica. Mi sia consentito dirlo in questo momento in cui abbiamo tutti bisogno di chiarezza e dopo che nei giorni scorsi, soprattutto nell'assemblea costituente della democrazia cristiana, questa è stata invocata, richiesta ed offerta. A mio avviso, però, bisogna scegliere tra due sfumature (perché poi fondamentalmente il quadro è sempre quello relativo alle preoccupazioni democratiche) comunque importanti, ossia tra chi si preoccupa essenzialmente dei tralignamenti del mondo politico e chi invece degli eventuali tralignamenti del mondo giudiziario.

Sono profondamente convinto che, se anche vi sono dei tralignamenti nel mondo giudiziario la loro origine è politica, ossia risiede nell'uso strumentale che spesso, negli anni scorsi, si è tentato di fare dell'ordinamento giudiziario (un uso larghissimo, addirittura un abuso), oltre che nello stato in cui è stata lasciata la magistratura, nella decadenza del sistema penale e in tanti elementi di cui i giudici non sono responsabili.

Occorre altresì considerare le responsabilità storiche che noi abbiamo come classe politica dirigente; dico "noi" per evitare la critica un po' sprezzante rivolta dai grandi partiti ai piccoli partiti che sono stati loro alleati dicendo: "Voi scaricate su di noi la responsabilità e dimenticate che siete sempre stati con noi e quindi condividete le responsabilità". Credo comunque di avere, a questo punto, il diritto di aggiungere una nota in calce: se la democrazia cristiana sta, se non rinnegando, abbandonando il proprio passato, non vedo perché i suoi alleati non possano abbandonare la democrazia cristiana. Abbandoniamo quindi tutti questo passato.

Una volta posta tale questione collaterale, credo che il nostro problema essenziale e lo scopo della nostra Commissione sia, per esempio, di indagare sul fenomeno della mafia, in rapporto al quale ha tipicamente brillato la caratteristica della degenerazione del sistema politico: se infatti vi è stata degenerazione del sistema giudiziario, anche a proposito della mafia, non vi è dubbio che essa sia stata dovuta alle enormi pressioni di carattere politico nonché alla paura di essere ammazzati e di essere trattati in modo simile (per usare un'espressione inserita nel titolo della nostra Commissione).

Ritengo pertanto che sia stato utile quanto ha scritto il collega e amico Cabras, perché ha permesso al presidente Violante di chiarire molto bene la questione. Questo dibattito è stato quindi, in un certo senso, molto utile; credo però che non sarebbe molto utile proseguirlo, posto che sia le preoccupazioni dell'amico Cabras sia quelle del presidente Violante mi sembra si siano alla fine composte. Se si volesse proseguirlo, ciò

significherebbe che si porrebbe un altro problema, ossia che dovremmo investire la nostra Commissione di un orientamento consistente essenzialmente nel biasimare la barbarie dei giudici e nel lodare la grande prudenza dei politici, cosa che come politico potrei anche essere portato a fare, ma che francamente mi sembrerebbe addirittura ridicola in questo momento nel nostro paese.

Devo anche dire, pertanto, che mi sembrano ridicoli certi provvedimenti parlamentari che sono stati assunti per cercare di limitare, di contenere gli effetti drammatici della prevaricazione giudiziaria o della libertà di stampa, che sono i due elementi sempre temuti non nei regimi liberali ma in quelli autocratici.

Pagina 2400

La libertà dei giudici e quella della stampa, nonché la loro licenza (da non confondere, come è noto, con la libertà, secondo il vecchio principio, per cui la licenza è una cosa gravissima) sono sempre state temute moltissimo nei regimi più duri, più "stretti", mentre sono sempre state temute molto poco nei regimi democratici, in cui tali questioni si risolvono sul piano pratico, soprattutto in considerazione del fatto che i politici, se fanno bene il loro mestiere, possono infischiarne di essere criticati dalla stampa e qualche volta anche del fatto che i loro colleghi siano messi in carcere dalla magistratura, se questa è una cosa lecita.

Per quanto mi riguarda, chiuderei questa storia: sono

state espresse preoccupazioni lecite; sono state fatte precisazioni altrettanto lecite e pertinenti. Non avviamoci sulla strada di aprire un contenzioso sostanziale su questo punto che non potrebbe che portare gran parte della Commissione ad un tipo di dissidio che farebbe il gioco di quelle forze contro le quali la Commissione stessa è stata istituita.

ALTERO MATTEOLI. A differenza di quello che ha detto il collega Ferrara, non ritengo che le lettere lette dal presidente e la polemica sorta tra questi e il vicepresidente sia un problema che debba limitarsi ad una spiegazione tra di loro. Bene ha fatto il presidente ad informare la Commissione (non poteva fare altrimenti) e bene ha fatto il vicepresidente Cabras a sollevare il problema.

Da troppo tempo vi sono qui due tipi di Commissione. I lavori di una di esse si svolgono in quest'aula o nelle prefetture delle città nelle quali si reca: questa è la Commissione ufficiale che si riunisce, dibatte, polemizza, approva documenti. Poi c'è un'altra Commissione, quella impersonata sempre più (uso un termine forte ma non vorrei essere offensivo) prepotentemente dal presidente della Commissione, il quale ha ampi spazi sui giornali e sulle televisioni - è lui il presidente - e da questi pulpiti spesso presenta un altro tipo di Commissione. Questa è una cosa che abbiamo cercato di denunciare spesso, seppure in maniera molto garbata, in quest'aula e che emerge anche nella vicenda in oggetto.

Non credo alla barbarie dei giudici, credo però che l'ordinamento giudiziario per troppi anni sia stato in qualche modo acquiescente al potere politico e abbia fatto un po' come le tre scimmiette: non ha visto né sentito né parlato. Poi, all'improvviso, ha cominciato ad applicare il codice. Non entro nel merito, ho solo una preoccupazione: che tutti i rinvii a giudizio possano arrivare presto ad un chiarimento affinché si svolgano i processi per acclarare se vi siano o

meno responsabilità. Questo è quello che appare.

La spiegazione che avviene qui oggi grazie alla lettera

del senatore Cabras e alla risposta che il senatore Ferrara ha definito "garbata" lascia aperto il problema. I lavori di questa Commissione finiscono nel momento in cui finisce la seduta. La possibilità per tutti noi di esprimere giudizi e fare comunicati è un diritto-dovere che però non deve essere usato per avere in qualsiasi tipo di manifestazione la possibilità di dar vita ad un'altra Commissione. Non è la prima volta che dalle colonne de l'Unità ... ricordo che alcuni mesi fa il presidente mandò a tutti i commissari una lettera per chiarire un articolo apparso sul quotidiano l'Unità , nella quale affermava di essere stato male interpretato e cercava di riportare la verità. E' una vicenda che risale a qualche mese fa: evidentemente non è la prima volta che ciò accade.

Visto che questo problema è stato sollevato, vorrei tentare di fare una raccomandazione - non so se ne ho titolo e oltre tutto non mi interessa molto averlo - affinché il presidente si ricordi, in tutte le "manifestazioni" che non è soltanto un uomo che ha la tessera di un partito - per carità, ne ha diritto: mi guarderei bene dal pensare il contrario - ma che, come presidente di questa Commissione, ha forse più responsabilità di tutti noi, per cui quello che dice può coinvolgere

Pagina 2401

anche noi che non condividiamo quanto egli sostiene. Se tutto ciò che dice rispecchia i lavori della Commissione non ho nulla da dire, ma spesso abbiamo notato che così non è.

ALDO DE MATTEO. Vorrei innanzitutto dire che apprezzo lo

stile con cui è stato presentato rapidamente questo chiarimento. Parlo come senatore uti singuli perché ho sempre visto questo incarico, anche se espresso da un gruppo parlamentare, come particolare per le peculiarità dell'organismo. Devo dire che condivido sia la lettera del senatore Cabras sia la precisazione del presidente Violante. I problemi e le preoccupazioni, legittime, sono insorti nel momento in cui abbiamo appreso dai giornali una certa posizione che è stata sufficientemente chiarita.

Nel merito di questa vicenda, cioè rispetto ai pericoli

che sono nella situazione generale nella quale viviamo, credo che molto dipenda dal Parlamento. Infatti, sono tra coloro i quali sostengono che è pericoloso pensare di andare alle elezioni senza aver fatto la riforma elettorale; è pericoloso e, nello stesso tempo, per quanto mi riguarda, è lontano dagli orientamenti espressi dalla gente attraverso un voto. Quindi, idue passaggi sono questi: riforme elettorali e nuove elezioni. Non so indicare i meccanismi, d'altronde non credo

rientri nel ruolo della nostra Commissione stabilire quando sia utile votare. Certo è che il buon senso porta a vedere lo scenario della riforma e delle elezioni.

Voglio anche dire a chi sostiene che i tralignamenti del sistema giudiziario dipendono da quelli del sistema politico che la via è quella di porvi rimedio ed è l'unica che responsabilmente possiamo perseguire, non ne vedo altre.

Questa disquisizione mi pare un po' oziosa, come mi pare

ozioso cercare di capire dove sono questi confini e dove iniziano gli altri. Vi sono dei dati reali sui quali dobbiamo affrontare il confronto con molto realismo, capacità politica e grande

sensibilità rispetto anche a quello che esprime l'opinione pubblica del nostro paese.

Dopo questo chiarimento, considererei negativamente un proseguimento, di cui non riesco ad individuarne le ragioni. La lettera del vicepresidente Cabras è stata utile perché rispondeva ad una esigenza reale; mi è parsa opportuna e chiarificatrice la risposta del presidente Violante. Quindi, per quanto mi riguarda, ritengo concluso il problema serio posto e la risposta altrettanto seria data dal presidente.

UMBERTO CAPPUZZO. Devo esprimere un sincero apprezzamento per la forma con cui è stato affrontato un tema così delicato, che merita di essere approfondito. Mi riconosco nella lettera del senatore Cabras perché anch'io ho provato le stesse ansie, gli stessi smarrimenti e le stesse preoccupazioni. Credo che chiunque di noi occupi posizioni di un certo rilievo in consessi così delicati non dovrebbe andare molto avanti in affermazioni che potrebbero essere quanto meno interpretate male. Capisco benissimo ed apprezzo lo sforzo che il presidente compie per essere sempre presente al fine di chiarire, in una lotta senza quartiere contro la criminalità organizzata, qual è il ruolo del Parlamento, ma temo che, in una situazione così delicata qual è quella politica italiana di questo momento, ogni indicazione che non sia più che pesata possa essere foriera di danni anche irreversibili.

Non v'è dubbio che seguo l'opera della magistratura con attenzione e mi rendo conto che in questo momento vi è uno squilibrio fra i poteri. La magistratura fa bene a fare quello fa ed i politici fanno male a non riappropriarsi della politica nel senso più nobile della parola, però la situazione è veramente angosciante. Bisogna essere realisti: ci sono tentazioni magari di scorciatoie che possono venire a taluni. Abbiamo una lega che giustamente sulla scena politica italiana gioca un suo ruolo e che vede confermata la sua diagnosi negativa. Siamo in presenza

Pagina 2402

di raggruppamenti di forze che si vanno costituendo e che sconvolgono l'assetto precedente. Qualsiasi indicazione che non sia più che accorta certamente non va nel senso delle istituzioni alle quali dobbiamo aderire fino a quando non subentrerà il nuovo.

Avanzare anche indirettamente condanne all'attuale sistema e censurare il Parlamento unendosi al coro di coloro che, senza avere motivazioni di fondo ma solo per sentito dire (questo è l'elemento pagante attualmente), sono contro le istituzioni e il Parlamento non mi sembra molto accorto. Quindi, apprezzo la lettera del presidente Violante che fornisce chiarimenti convincenti: sono certo che così egli la pensa e che quella indicata non era la sua intenzione, però un approfondimento di questi temi bisognerebbe farlo. Mi collego anche alle molteplici iniziative di presenza attraverso la stampa e la televisione per riportare l'attività di questa nostra Commissione nei binari di quel distacco che ci deve essere perché non siamo qui per apparire ma per fare e fare bene. Credo che un approfondimento vada fatto, estendendo la tematica da trattare, al di là di questo riferimento concreto che è molto pertinente, grave e preoccupante, a tutta l'attività di questa assemblea.

Nel corso della passata legislatura, con il presidente Chiaromonte, di tanto in tanto, al di là delle audizioni, vi era l'occasione per uno

scambio di vedute disteso, al fine di configurare l'attività futura.

Sottoscrivo le preoccupazioni del senatore Cabras e gli esprimo un apprezzamento per essersi reso interprete, senza averci consultato, di questo stato di disagio; apprezzo moltissimo la sua nobile lettera ma ritengo che valga la pena di non lasciare le cose come stanno, rimanendo quindi nel dubbio. Credo sarebbe utile dedicare una seduta ad un franco dibattito che affronti non soltanto il tema specifico ma anche quello dell'attività di questa Commissione nel suo complesso in modo da poterci salutare prima della pausa estiva rasserenati sull'attività futura connessa ai compiti che siamo chiamati ad assolvere.

Non mi ritengo pago di una risposta così immediata che in ogni caso apprezzo; per cui sottopongo alla valutazione del signor presidente l'opportunità di svolgere un dibattito più esteso che affronti tutti i temi dell'attività della Commissione.

PRESIDENTE. E' stata avanzata una richiesta da parte dei colleghi deputati dei vari gruppi di partecipare ad importanti votazioni sulla legge elettorale. Ricordo che il ministro Conso desidera partecipare oggi all'audizione, a causa dei suoi impegni di Governo. Poiché alle 19,30, presumibilmente, si saranno concluse le votazioni alla Camera, potremmo rinviare a quell'ora l'audizione del ministro, concludendo adesso la discussione in atto.

PIETRO FOLENA. E quando discuteremo della relazione sull'edilizia scolastica a Palermo?

PRESIDENTE. Lo valuteremo in seguito all'andamento della seduta.

GIROLAMO TRIPODI. Ognuno di noi può esprimere giudizi sulle dichiarazioni rese sia dal presidente sia dai singoli membri della Commissione e ciascuno può chiedere chiarimenti. Tuttavia, dobbiamo stare attenti a che questi giudizi o richieste di chiarimento - ai quali si può dare un'enorme rilevanza, come nel caso della lettera del vicepresidente Cabras - non introducano elementi di turbativa nell'impegno complessivo della Commissione, i cui compiti sono molto delicati: ogni elemento introdotto può costituire un ostacolo al nostro lavoro.

Non voglio dire con questo che il senatore Cabras voleva

introdurre elementi che potessero essere utilizzati all'esterno in modo strumentale, ma noto che accanto alla sua lettera c'è un'altra presa di posizione, di cui non conosco il contenuto, da parte di un gruppo parlamentare, un gruppo importante.

ALBERTO ROBOL. Del direttivo, non del gruppo. GIROLAMO TRIPODI. Il direttivo è sempre espressione del gruppo, è l'organismo che dirige il gruppo. Questo organismo ha espresso dei giudizi nei confronti del presidente Violante. E' questo che mi preoccupa, perché, se si incominciano ad introdurre elementi di questo tipo, si può determinare una situazione che rende meno serena la nostra discussione, il nostro impegno, il nostro lavoro. Ritengo perciò che questo tipo di intervento debba essere evitato, altrimenti tutti noi possiamo essere portati ad esprimere giudizi; anch'io potrei esprimere giudizi diversi rispetto alla posizione del presidente su problemi di carattere generale come le elezioni e così via. Non lo faccio, perché se dovessi esprimere un giudizio su questo Parlamento, non potrei non

ricordare che il gruppo al quale appartengo l'ha espresso ufficialmente: questo Parlamento, nonostante voti e delibere, è delegittimato, perché esistono situazioni che, anche in questi giorni, cominciano a creare apprensione nell'opinione pubblica (Interruzione del senatore Montini) .

Sto dicendo che ognuno di noi potrebbe esprimere giudizi.

Se ognuno di noi introduce un pensiero, un giudizio sul Parlamento...

MAURIZIO CALVI. Chiudiamo questa storia maledetta. Se si continua a dire che il Parlamento è delegittimato, si può anche avere ragione, ma allora bisogna andare a votare subito.

PRESIDENTE. Di Parlamento delegittimato non ha parlato nessuno nelle premesse della polemica. Lo dico per essere chiaro.

GIROLAMO TRIPODI. Ho detto che ognuno di noi potrebbe esprimere giudizi in questo modo. La mia forza politica ha espresso questo parere, ma io non mi sono mai permesso di riportarla in Commissione, perché ritenevo che esprimere posizioni di questo tipo potesse determinare elementi di confusione e di contrasto che potrebbero nuocere all'attività della Commissione.

Giudico perciò esagerata una discussione su un problema di

questo genere, anche se esso viene posto in modo molto garbato. Non vorrei che tale discussione avvenisse in un momento in cui una certa situazione serpeggia e dà luogo ad atti quali quelli che si sono verificati la settimana scorsa in sede di Commissione giustizia e che creano preoccupazione. Non vorrei che in questo clima si inserissero elementi che possano nuocere all'attività della Commissione.

Ritengo perciò che ciascuno di noi, prima di muoversi in una certa direzione, dovrebbe valutare attentamente le conseguenze del suo intervento. Mi auguro che la questione sia risolta, ma ribadisco che mi preoccupa non tanto la lettera del vicepresidente Cabras, che pure desta talune preoccupazioni, quanto la presa di posizione di un gruppo parlamentare, quello democristiano, perché questo atto è più rilevante. Temo che, se si continua di questo passo, la Commissione non continuerà a lavorare con l'impegno e i risultati che finora ha conseguito. Tali risultati hanno potuto colpire parti marce dei partiti, ma ciò non deve costituire un elemento di chiusura, anzi deve incoraggiare il lavoro da portare avanti.

CARLO SMURAGLIA. Ritengo che la questione non potesse meritare l'attenzione del direttivo di un gruppo perché, ad un esame approfondito, manca in tal senso una giustificazione. Rispetto invece la posizione del vicepresidente Cabras, che stimo ed apprezzo, anche se dissento dalla sua preoccupazione, che peraltro riconosco legittima. Ad essa, il presidente Violante ha dato una risposta che, a mio avviso, non era tenuto a dare in quei termini; però, l'ha data e credo che il vicepresidente Cabras potrà lealmente prenderne atto.

Pagina 2404

A questo punto, potremmo dire che l'incidente è chiuso,

perché non ci sarebbe nulla da chiarire, né da fare una riflessione sulla Commissione, che francamente non capisco, a prescindere dal fatto che è già previsto, a tutt'altri fini, un dibattito sull'attività della Commissione per i primi giorni di settembre, quindi fra non molto. Se la questione fosse nata da atti o dichiarazioni del presidente, inerenti all'attività della

Commissione, di cui non siamo a conoscenza o che rendano tale attività in termini diversi, potremmo discuterne in questa sede. In questo caso, invece, si tratta della manifestazione del pensiero di un cittadino come un altro, al quale non possiamo contestare il diritto di esprimere opinioni che non riguardano, nel caso specifico, la Commissione, sia pure con quel minimo di prudenza che necessariamente comporta ogni carica istituzionale e senza però che la titolarità di una carica non consenta l'espressione di un parere su una questione dibattuta e soggetta a varie interpretazioni, persino nel modo in cui viene riferita.

Credo che in proposito dovremmo essere molto fermi, a parte il fatto che questa Commissione, così come la precedente, ha dato più volte esempi di suoi membri che parlavano dell'attività della Commissione stessa talvolta per un osservatore estraneo - anche inopportuno ed a sproposito. In questo caso è avvenuto qualcosa di simile e perciò, mentre dovremmo tutti richiamarci all'autocontrollo ed all'autodisciplina per non dichiarare all'esterno quanto non diremmo in questa sede, per quanto riguarda le opinioni che concernono problemi istituzionali o investono i rapporti tra poteri dello Stato o tra organi istituzionali, difficilmente sarebbe contestabile, a prescindere dal merito della questione, il diritto per chiunque di prendere posizione. Del resto, il presidente della Commissione non è il Presidente della Repubblica, il quale pure nel passato ha ritenuto di dover restituire una tessera; a lui è riconosciuto il diritto di avere un pensiero, che non ha nulla a che fare con la tessera di cui è titolare, un diritto che non può essere negato a nessun cittadino.

Pertanto, ritengo che il presidente Violante abbia dato una risposta addirittura più cortese del necessario, non trincerandosi dietro il diritto fondamentale a manifestare le proprie opinioni. Prendiamone atto e conveniamo insieme che fuori dall'esercizio dell'attività di questa Commissione abbiamo il diritto di esprimere le nostre opinioni su questioni di carattere generale, senza alcun limite purché non si tratti di dichiarazioni sovversive dello Stato delle cui istituzioni siamo membri.

Chiariti i termini della questione, la medesima dovrebbe essere considerata chiusa con soddisfazione anche di chi ha sollevato il problema. Mi riferisco al senatore Cabras, perché contesto il diritto di prendere posizione su una simile questione da parte di un direttivo o di un gruppo. Se lo ammettessimo, andremmo molto lontano; se lo facessimo per tutte le Commissioni, non avremmo più attività parlamentare. Credo che sia nell'interesse di tutti riconoscere il diritto di ciascuno e garantirlo nei confronti delle posizioni dei gruppi.

Chiaramente, se il senatore Cabras vuole chiedere un chiarimento, anche senza formalizzarlo, saremo gli ultimi a negarlo; proprio per i rapporti che ci legano, frequentandoci abitualmente, sarebbe estremamente semplice risolvere ogni dubbio, evitando che la formalizzazione del medesimo finisca per far diventare un problema ciò che non lo è.

MAURIZIO CALVI. Il ruolo del presidente della Commissione parlamentare antimafia è frutto di un equilibrio delicatissimo dal punto di vista politico, sia per le funzioni sia per il ruolo che il presidente stesso svolge. Quello del vicepresidente Cabras è un richiamo a mio avviso riferito ad una questione che io definisco fondamentale, sia in ordine all'adesione di

ciascuno a questo dovere nei confronti del paese sia con riferimento all'adesione nei confronti di una Commissione parlamentare. Il problema che pone

Pagina 2405

Cabras verso il presidente è il problema del senso dello Stato: quanto più forte è il senso dello Stato del presidente, tanto più forte è la sua adesione nei confronti del Parlamento (proprio per la specificità delle sue funzioni); quanto più alto è il suo senso del partito, tanto più si sviliscono le sue funzioni e le sue prerogative dal punto di vista politico. Questo è il vero snodo che si è venuto a creare in questa Commissione.

Ricordo l'esperienza della presidenza Chiaromonte, il quale era profondamente staccato rispetto al gruppo dell'ex partito comunista: dal momento in cui ha assunto quella sua responsabilità, Chiaromonte non è stato mai funzionale rispetto ai grandi o ai piccoli interessi che possono esservi all'interno di una Commissione. Non sto qui a dire che il presidente Violante non ha un grande contenuto democratico. Questo è fuori discussione, sia per la sua storia, di cui ha segnato il paese, sia per le responsabilità che ha esercitato e continua a esercitare verso il paese. Il richiamo di Cabras -ripeto - è probabilmente un richiamo all'alto senso dello Stato, che rappresenta una delle prerogative di una presidenza tanto delicata, dal punto di vista anche strategico, nella lotta contro la criminalità organizzata. Bisognerebbe evitare certe sbavature. Spesso il presidente Violante ha dato l'impressione di essere funzionale agli interessi di partito, sia interni sia esterni alla Commissione. Questo è il problema delicato. Da qui, è derivata una sorta di malessere che è stato avvertito in qualche modo da un gruppo importante di questa Commissione, quello della democrazia cristiana, il quale vuole superare questo stato di malessere richiamando probabilmente il presidente alle grandi responsabilità ed al suo alto senso dello Stato che sicuramente deve rafforzare e recuperare nel paese e all'interno della Commissione.

MARIO BORGHEZIO. Non ho avuto occasione di leggere l'articolo oggetto dello scambio di lettere e quindi debbo per forza riferirmi a quanto traspare dalla corrispondenza intercorsa. Mi pare che, da quanto emerge da queste lettere, non vi sia molto da osservare circa la fondatezza dei rilievi; ritengo infatti che le spiegazioni offerte dal presidente siano sostanzialmente soddisfacenti e quindi tali da porre fine a questa questione che non credo avrebbe dovuto avere il rilievo che la lettera del vicepresidente ed alcuni interventi hanno voluto attribuirgli. Ritengo tuttavia che questa possa essere una buona occasione per riflettere, tutti assieme, sul ruolo e sull'importanza istituzionale che ha questa Commissione, in particolare il suo presidente ma anche ciascuno dei suoi membri.

Devo comunque richiamare l'attenzione su un problema che eventualmente potremo riprendere in maniera più approfondita ed avendo a disposizione uno spazio temporale più adeguato. Mi riferisco a quanto emerso sul piano giornalistico nei giorni scorsi (ma anche oggi su Il Giornale di Milano ed Il Giorno) relativamente alle deposizioni rese dal collaboratore di giustizia Pasquale Galasso. Considero infatti molto interessante e da approfondire il ruolo che in questa occasione la Commissione, ciascuno dei suoi membri e in particolare il presidente, non ha saputo svolgere. In quella occasione, infatti, sulla base degli

elementi che erano stati forniti, tutti i membri della Commissione - ripeto, in particolare il presidente - avrebbero avuto il dovere di approfondire con tutta la necessaria serietà i rapporti emersi (proprio oggi ci giunge notizia che tali rapporti costituiscono oggetto di attività giudiziaria) fra un esteso mondo affaristico facente capo ad una centrale di cooperative e la camorra. Poiché tutto ciò non è avvenuto, ritengo che la Commissione debba aprire un dibattito ed eventualmente assumere iniziative decidendo, se del caso, di ascoltare nuovamente il collaboratore di giustizia. Mi pare si tratti di un fatto politico rilevante che attiene anche all'argomento oggetto di questa discussione.

PRESIDENTE. Non essendovi obiezioni, continuiamo i nostri lavori in

Pagina 2406

seduta segreta. Dispongo la disattivazione del circuito audiovisivo interno.

(La Commissione procede in seduta segreta) .

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori in seduta pubblica. Dispongo la riattivazione del circuito audiovisivo interno.

FRANCO FAUSTI. Intervengo molto brevemente anche perché la lettura, pur veloce, della lettera che il presidente Violante ha inviato al vicepresidente Cabras in qualche modo rasserena il nostro confronto ed il nostro dibattito. Ciò nonostante, condividiamo pienamente l'iniziativa del vicepresidente, per le argomentazioni importanti e per la preoccupazione da essa espresse. Sono state sollevate alcune questioni che credo non siano riferite alle opinioni personali del cittadino Violante il quale fra l'altro, in quanto cittadino-Violante, ha il dovere di esprimere in qualsiasi occasione ed opportunità le proprie idee, ma che lasciano a noi, come componente politica, ed al gruppo democratico cristiano del Senato, il dovere di esprimere la nostra opinione su un'informazione e su valutazioni politiche gravi. Mi sembra abbastanza strano che in una seduta serena, così come sereno e determinato è stato sempre il nostro contributo in questa Commissione, addirittura si discuta dell'opportunità e del potere del gruppo del Senato di determinarsi con una decisione del proprio direttivo. E' evidente che la decisione assunta è relativa alle notizie ricevute dalla stampa che delineavano un'informazione diversa rispetto alle precisazioni fatte dal presidente Violante; direi - ahimé - che non sempre l'uso pubblicitario della stampa va a finire laddove talvolta alcuni protagonisti vorrebbero che andasse a finire. Qualche volta va bene, talaltra va male.

PRESIDENTE. In genere, va male.

FRANCO FAUSTI. In questo caso credo che non sia andata del tutto bene sotto il profilo dell'interpretazione del suo pensiero. Vorrei ricordare che la democrazia cristiana ha chiesto di interrogare nuovamente Galasso, del quale non consideriamo chiusa l'audizione.

PRESIDENTE. Sì, lo aveva detto Mastella.

FRANCO FAUSTI. Le anticipo che una domanda, nel merito di quella questione, c'era. Anche per questi motivi, per problemi di opportunità generale, assumemmo un atteggiamento che qualche parte faziosamente interpreta come una volontà di freno rispetto ad un'attività di indagine che noi vogliamo sempre più rigorosa e dura. Vorrei aggiungere - sempre nel quadro del contributo di serenità che intendiamo offrire - che c'è una parte della sua

risposta al vicepresidente Cabras sulla quale credo avremo, anche se non in questa occasione... Non vorremmo che anche questa volta da parte di osservatori non oggettivi e non sereni ci fosse rivolta l'accusa di porre in essere un tentativo di strumentalizzazione (del resto, alcune valutazioni di questo tipo le abbiamo sentite). Forse sarebbe opportuno, in una Commissione come questa, tentare di evitare di rivolgersi reciprocamente battute di carattere propagandistico. Tuttavia, rimane - perlomeno al sottoscritto - un elemento di preoccupazione. Quando lei parla della necessità, della preoccupazione di prevenire il governo dei giudici, usa un'interlocuzione, una frase, per cui sembrerebbe che ci potrebbero essere ragioni obiettive che in qualche modo possano giustificare un ruolo politico...

PRESIDENTE. Giustificare, no. Possano creare...

FRANCO FAUSTI. Io penso che non vi potranno mai essere ragioni obiettive per giustificare un ruolo politico tale da creare la necessità di prevenire un governo dei giudici. Rispetto a questo elemento di valutazione, credo che non sia tanto il dibattito di chiarimento di oggi...

Pagina 2407

Per quanto mi riguarda, il senso complessivo della risposta che lei ha dato può essere considerato indubbiamente sufficiente. Non vorrei che una lettura capziosa o particolareggiata del testo della lettera potesse portare ad un'interpretazione nel senso che mancherebbe quel rapporto di collaborazione che ha invece sempre caratterizzato la nostra posizione. Rimane comunque questa preoccupazione che avremo modo di chiarire nel proseguimento dei nostri lavori.

SALVATORE FRASCA. Signor presidente, anch'io sono dell'avviso che bisogna evitare di compromettere il buon lavoro che questa Commissione va svolgendo. Tuttavia, poiché ritengo che lo scambio di lettere tra il presidente ed il vicepresidente Cabras non sia stata una corrispondenza di amorosi sensi, ma abbia toccato problemi che meritano un approfondimento, per la parte che mi riguarda, usando il linguaggio della politica, della politica pura (non del politichese, che molte volte alberga in questa Commissione), intendo chiarire il mio punto di vista con la necessaria schiettezza. Rettificando quanto ha avuto occasione di dire il mio collega di gruppo Calvi - non qui, ma al Senato -, tengo a precisare che qui non ci sono gruppi più importanti e gruppi meno importanti: i gruppi sono tutti su un piano di parità e, comunque, forse si farebbe bene a non parlare di gruppi ma a rispettare il senso istitutivo di questa Commissione, dando a ciascuno di noi il ruolo che merita nell'espletamento delle proprie funzioni... (Alcuni parlamentari parlano tra loro) .

PRESIDENTE. Signori, è un po' difficile l'ascolto ed il lavoro degli stenografi...! Proseguo pure, senatore Frasca.

SALVATORE FRASCA. Lasciamo quindi stare i gruppi e cerchiamo di esprimere liberamente il nostro punto di vista. Ho voluto fare questo riferimento poiché ho imparato in tanti anni di milizia politica a conservare sempre l'orgoglio del partito di appartenenza. Per esempio non ho gradito che il presidente non abbia fatto tenere seduta nel corso della convenzione costituente della nuova DC, mentre la stessa delicatezza non l'ha usata nei confronti del partito socialista nel momento in cui teneva

eguale iniziativa. In quei giorni (Interruzione del deputato Bargone)... Rispondo, ma così facendo perdiamo tempo; a me piace la polemica e come ho precisato molte volte mi sento figlio di Marte e di Bellona, ossia del dio e della dea della guerra. Ho inteso fare questa precisazione dal momento che il presidente nell'ultima seduta ha detto che alla fine della settimana non avremmo tenuto seduta per dare la possibilità ai colleghi della democrazia cristiana di partecipare alla loro costituente. Dico che vi sono delle linee di rispetto per tutti i gruppi che devono essere osservate.

PRESIDENTE. Qualche parlamentare socialista della Commissione lo aveva chiesto?

SALVATORE FRASCA. Io no; non so se sia stato richiesto o meno. Comunque è a questo fatto specifico che mi riferivo quando, riprendendo il mio collega Calvi, dicevo che i gruppi sono tutti su uno stesso piano di parità e che comunque è opportuno non parlare in termini di gruppi, bensì come si conviene quali membri di questa Commissione.

Poc'anzi ho affermato che la corrispondenza intercorsa tra il presidente Violante e il vicepresidente Cabras non è stata una corrispondenza di amorosi sensi. Sui contenuti di entrambe le lettere occorre fare una precisazione. Conosco da molti anni il presidente Violante, abbiamo fatto insieme molte battaglie anche nella precedente Commissione, conosco la sua intelligenza, apprezzo la sua diligenza, però mi si consenta di dire che da tempo non condivido la sorta di spirito khomeinista con cui egli dirige la nostra Commissione. Ho avuto occasione di dirglielo senza fargli mistero della mia opinione. Signor presidente, nell'ambito

Pagina 2408

della Commissione serpeggia molto malumore che non si riesce ad esprimere per l'impotenza di molti di noi, i quali parlano negli ambulacri del Parlamento in un determinato modo e poi nelle sedi abilitate ai nostri discorsi non sono in grado di esprimersi adeguatamente.

Ritengo che si impongano delle rettifiche ai lavori di questa Commissione; ne discuteremo in maniera approfondita a settembre nella data indicata, ma credo che un qualche cenno in questa sede vada fatto. Ritengo sia stato privilegiato il rapporto con l'opinione pubblica piuttosto che il lavoro serio, minuto, paziente, laborioso che noi avremmo dovuto fare per assolvere i compiti demandatici dalla legge. Forse è l'effetto degli organi di informazione, del ruolo esercitato dalla televisione, però si è parlato molto all'esterno, mentre dal punto di vista del rendimento la Commissione non ha concluso molto, mentre si sarebbe potuto concludere di più. Vi è stato un mare di iniziative, però poi non siamo stati in grado di setacciare il nostro lavoro e di pervenire a delle concrete conclusioni. Prova ne è che abbiamo licenziato soltanto una relazione importante, quella relativa al rapporto mafia-politica, ma relativamente alla Sicilia, mentre ancora tale tema non è stato trattato per la Campania, per la Puglia e per la Calabria. Vi è poi una certa commistione di poteri con una sorta di subordinazioni o di strumentalizzazione del nostro rapporto con l'altro potere rappresentato dalla magistratura.

A tale proposito vorrei dire anche al collega

Cabras che

il suo appiattimento alle posizioni del presidente, così come l'appiattimento dell'altro vicepresidente (il precedente, non di quello attuale) sulle posizioni del presidente non ha

creato quella sorta di collegialità del lavoro, quella dialettica essenziale per far funzionare bene questa Commissione. Abbiamo quindi dovuto avere certi consulenti e non altri ed anche quando bisognava assumere determinate posizioni esse sono state prese, ma subito dopo lasciate cadere nel nulla. Aspetto ancora che venga visionata la videocassetta nella quale è contenuta una dichiarazione molto grave per il buon lavoro del Governo, delle forze dell'ordine ed dello stesso Parlamento a proposito dell'arresto di Riina. Non si sapeva il nome del magistrato, poi l'abbiamo saputo accertando che è un magistrato che fa il consulente di questa Commissione. Comunque su tutto questo non si è voluto a suo tempo prendere posizione.

Alcuni di noi hanno chiesto un confronto con il Consiglio superiore della magistratura, ma tale confronto non si è avuto. E' vero che c'è Tangentopoli, ma in aula ho dichiarato che tra me che vivo in Calabria e Tangentopoli che si è sviluppata principalmente a Milano vi è il massiccio del Pollino e che tra me e la Tangentopoli scoppiata a Reggio Calabria c'è il massiccio dell'Aspromonte. Quindi io non ho da difendere nessuno, meno che mai questo sistema che si è evidenziato con tutta la corruzione che sta emergendo in questi mesi. Vi è quindi Tangentopoli, esistono delle precise responsabilità dei partiti politici, vi sono responsabilità del Parlamento, però bisogna avere anche il coraggio di dire che se Tangentopoli c'è è perché, come dice l'onorevole Pannella (come vede questa volta siamo in tre, presidente, il presidente Cossiga, l'onorevole Pannella ed io a dire certe verità...

PAOLO CABRAS. E' in buona compagnia!

SALVATORE FRASCA. ...e quindi sono in buona compagnia), dicevo che ha ragione l'onorevole Pannella quando afferma (e mutuo il linguaggio dalla massoneria) che la magistratura è stata "in sonno" nel corso di questi anni. La magistratura sapeva tutto e non è intervenuta, perché attraverso suoi compartimenti è stata partecipe della gestione del potere così come si è estrinsecata in questi ultimi quarant'anni di vita politica. Avremmo dovuto avere un confronto su tutto questo con la magistratura, anche in rapporto a coloro che abbiamo ascoltato. Per ogni pentito che ascoltiamo facciamo

Pagina 2409

un processo, un processo sommario, uno di quei processi che poi portano al suicidio delle persone, cosa che offende la nostra coscienza non soltanto di cristiani ma di laici. Però non siamo mai stati in grado di chiedere il rendiconto alla magistratura di alcuni suoi comportamenti, così come non siamo stati in grado di chiedere il perché certi magistrati, che sono corrotti e che si sono resi responsabili di gravi fatti, restino ancora al loro posto e non vengano rimossi. Bisogna avere il coraggio di dire queste cose. Sbagliano quei colleghi iquali magari possono avere il morto in casa e pensano che tacendo su queste cose possono essere protetti al momento opportuno: no, non è possibile questo. Allora è bene che si faccia (almeno da parte di chi si sente moralmente pulito) la necessaria battaglia per portare la pulizia nella magistratura del nostro paese. Vi è stato quindi uno squilibrio: si è andati avanti in una certa direzione e non in altre...

PIETRO FOLENA. Stringi!

SALVATORE FRASCA. Il presidente chi è?

PIETRO FOLENA. Non è una discussione generale.

SALVATORE FRASCA. Lascia fare il proprio compito

al presidente, per piacere.

PIETRO FOLENA. Non si tratta di una discussione
generale

sulla Commissione...

SALVATORE FRASCA. Se sbaglio mi richiama il
presidente,

ma tu non hai alcun diritto di richiamarmi. Adesso
ti ho fatto questa dichiarazione, se interrompi
nuovamente ti do una risposta diversa, anche
perché non ho mai apprezzato i gerarchi nella
politica, ho apprezzato l'intelligenza, il saper
fare, il legame con la gente, ma mai i gerarchi
della politica.

PRESIDENTE. Senatore Frasca!

SALVATORE FRASCA. Ognuno ha la sua storia.

MASSIMO BRUTTI. Lo scontro si evita con un po'
di autocontrollo, altrimenti...

SALVATORE FRASCA. Collega Brutti, ti voglio tanto
bene

che accetto la tua esortazione. Dicevo poc'anzi
che vi è stato uno squilibrio, si è andati avanti
in una certa direzione e non in un'altra e ciò a
scapito di uno dei compiti fondamentali della
nostra Commissione che era quello di vedere se i
meccanismi dello Stato funzionavano nella lotta
contro la mafia e contro la delinquenza
organizzata. Adesso vediamo quali sono i
correttivi da apportare e cerchiamo di riflettere
avendo ognuno di noi stima del collega e noi tutti
di lei, presidente, che è il nostro coordinatore.

Però quando questa mattina mi si consegna un
malloppo sull'edilizia scolastica a Palermo e
questa sera mi si chiede di dare un voto, mi
rifiuto di darlo perché devo avere il tempo
necessario per studiarli i problemi! Ho visto che
lei, presidente, per giovedì ha messo all'ordine
del giorno la relazione sulla Calabria che appare
e scompare. Sono calabrese, sono legato alla
pulizia, non etnica, bensì morale, istituzionale
della mia regione, alla liberazione della Calabria
dal fenomeno mafioso, voglio dare il mio
contributo e prima di venire in Commissione ho
diritto di conoscere il testo della relazione sul
quale si deve svolgere il dibattito! Bisogna
quindi che ci si stimi e che queste cose non
accadano. Bisogna altresì che non apprendiamo né
da Il Giornale di Montanelli, né da Il Giorno
cose che non fanno
certamente onore a questa Commissione. Noi
dobbiamo essere imparziali! Le fonti di
finanziamento devono emergere prescindendo dalla
provenienza o dalle parti da cui siano
state utilizzate: non si può mettere il manto
della carità su chicchessia! Per questo motivo
chiedo che la Commissione ascolti nuovamente il
pentito Galasso perché ci dica ciò che non ci ha
detto o

Pagina 2410

che non gli si è fatto dire. Chiedo inoltre che a
ciascun membro della Commissione sia consegnato il
testo dell'interrogatorio...

PRESIDENTE. Lo avete Frasca, lo avete, lo avete
avuto un

mese fa l'interrogatorio di Galasso.

SALVATORE FRASCA. Ma non le pagine. PRESIDENTE.
Quali pagine?

SALVATORE FRASCA. Le pagine che mancano!

PRESIDENTE. Ma quali pagine mancano, scherziamo?

SALVATORE FRASCA. La stampa afferma che mancano
delle
pagine!

PRESIDENTE. Scusate, colleghi...

SALVATORE FRASCA. Io dico quello che leggo sulla

stampa. PRESIDENTE. Ad un certo punto basta!

Scusate colleghi... SALVATORE FRASCA. Prendo atto
di ciò che dice,

presidente.

PRESIDENTE. Questo è un punto sul quale non transigo!

Che si debba dire che mancano delle pagine in documenti che vi sono stati dati... ma scherziamo?

SALVATORE FRASCA. Prendo atto di ciò che dice!

PRESIDENTE. No, lei le pagine le aveva, lei, Frasca, le

pagine le aveva, se non le ha lette è colpa sua, non colpa mia!

SALVATORE FRASCA. Signor presidente, i documenti li ho letti e lei non faccia il preside di scuola che richiama l'insegnante né l'insegnante che richiama un alunno.

PRESIDENTE. E' lei che mi ha richiamato perché non le ho dato delle pagine, caro Frasca.

SALVATORE FRASCA. Pensavo, e questo si evince dalla lettura della stampa, che vi fossero delle pagine...

ANTONIO BARGONE. Uno legge gli atti che ha! Che c'entra

la stampa? (Commenti) .

PRESIDENTE. Andiamo avanti!

SALVATORE FRASCA. Come siete facili nelle vostre cose...

PRESIDENTE. Andiamo avanti Frasca.

SALVATORE FRASCA. ...cercate di acchiappare le lucciole quando vi sono delle travi.

PRESIDENTE. Andiamo avanti, Frasca.

SALVATORE FRASCA. Pensiamo alle travi che ci sono... Comunque chiedo che il pentito Galasso sia riascoltato ed anche sulla vicenda delle cooperative rosse (ed io sono un rosso) si faccia piena luce perché la nostra Commissione deve percorrere una strada obbligata e non procedere a zig-zag.

PRESIDENTE. Per quanto riguarda la relazione sui lavori aPalermo, essendosi l'altra volta verificato un grave ed increscioso inconveniente, cioè essendo stata data la relazione il giorno prima, i giornali l'hanno pubblicata nel giorno stesso in cui la dovevamo discutere; ricordate? La cosa fu stigmatizzata da molti, dopo di che abbiamo preso l'abitudine di consegnare la relazione al mattino per evitare che i giornali la pubblicino prima che i colleghi la leggano. Nell'ordine del giorno è scritto: discussione ed "eventuale" approvazione, quindi non si chiede un voto per oggi. Terza questione: gli ordini del giorno

Pagina 2411

sono decisi dalla Commissione, per cui insieme abbiamo deciso di fare la relazione sulla Calabria giovedì.

IVO BUTINI. Prendo la parola soprattutto per manifestarle, presidente, una stima ed un apprezzamento personali di cui poi spiegherò le ragioni. Non la conoscevo molto prima di venire in Commissione antimafia: la considero un personaggio politico coerente, con una ispirazione politica forte e un carattere determinato, ed il discorso di Montecchio per me ne è stata una dimostrazione.

Ho letto ieri quanto riportato da l'Unità sul discorso di Montecchio. Non ero a Roma stamattina e nel pomeriggio, quando sono arrivato, ho letto le lettere che si sono scambiati il presidente ed il vicepresidente ed ho avuto l'impressione di trovarmi di fronte a due testi diversi. Il discorso di Montecchio è virgolettato, e io non posso garantire quale sia la verità perché non c'ero; quel discorso dice alcune cose, mentre la

lettera che lei scrive a Cabras non dico che ne dice altre, perché questo sarebbe un modo scorretto di interpretare la lettera, ma non dice tutto, se faccio capo al discorso di Montecchio.

Ho colto il punto di congiunzione tra il testo di Montecchio e la lettera di Cabras nel terzo capoverso di tale lettera dove il vicepresidente parla di "un implicito invito ad un potere indipendente di intervenire nella vicenda politico-istituzionale, usurpando un potere di rappresentanza dei cittadini". Se ho capito bene, onorevole vicepresidente, questo è il cuore della sua lettera e credo che sia il cuore della preoccupazione del direttivo del gruppo senatoriale della democrazia cristiana.

I chiarimenti che il presidente Violante porta nella risposta, infatti, non toccano il nucleo forte, che non è esplicitato nella lettera di Cabras ma che per chi ha letto il testo di Montecchio è chiarito. Ecco perché, senatore Smuraglia, ho preso la parola. Ho ascoltato il suo intervento sapiente e saggio, però mi sembra che ci sia una sorta di sottovalutazione del rapporto che può esistere o non esistere fra le cose di cui si discute e la Commissione antimafia. Ciò perché questa Commissione ha consacrato in una sua relazione, discussa e faticosa, la distinzione tra la responsabilità giudiziaria, che appartiene ad un potere, e la responsabilità politica, di cui sono giudici anche i parlamentari ed in particolare quelli della Commissione antimafia.

Il nucleo forte del discorso di Montecchio sta nel rapporto tra responsabilità giudiziarie e responsabilità politiche: qui ha ragione Cabras. Non dico però che abbia torto il presidente, perché la dichiarazione di stima che gli ho fatto non è strumentale: ha avuto coraggio a dire le cose che ha detto. Però si può essere in dissenso, e questo è un altro problema. E un dissenso non è irrilevante, senatore Smuraglia, su questo punto.

Qual è infatti il nucleo del discorso di Montecchio? Si dice che, siccome non vogliamo le fucilazioni, si possono fare le amnistie. Per fare le amnistie questo Parlamento si levi dai piedi (l'espressione è letterale), e se non si leva dai piedi vuol dire che c'è qualcuno che lo vuol tenere; e poiché chi lo vuol tenere sono i politici se ne assumano la responsabilità.

Questa è l'opinione del presidente Violante, che è un'opinione forte, che però può toccare anche noi per le dichiarazioni che abbiamo reso prima, e a fronte di questa opinione forte ci si potrebbe domani ritrovare a trattare lo stesso argomento.

Una sola cosa, presidente, le vorrei raccomandare: lei che è presidente della Commissione parlamentare antimafia queste forme di congiunzione di problemi complessi, delicati, con risvolti di penale e di civiltà dovrebbe attenuarle. Io la capisco, ma queste espressioni libere di opinione andrebbero, ripeto, attenuate quando, essendo presidente di una Commissione bicamerale, si va ad intaccare la rappresentatività o meno del Parlamento, peraltro in materia delicatissima perché è quella attraverso la quale sembra che si potrebbe arrivare ad una soluzione civile di questa fase così tormentata che stiamo

Pagina 2412

vivendo. Non è un appunto, ma la manifestazione di una opinione rispetto ad un'altra.

Per me il problema è tutto qui. Il resto delle cose che avete trattato nelle lettere sono contesto, sono motivazioni...

PRESIDENTE. Senatore Butini, posso chiederle un chiarimento che non trovo?

IVO BUTINI. La prego.

PRESIDENTE. Dove ha trovato scritto che io ho detto che il Parlamento si deve levare dai piedi?

IVO BUTINI. Forse si riferiva ai politici, comunque vado a verificare sull'articolo apparso su l'Unità. In un passaggio si dice: "Scartata la prima via, occorre trovare un qualcosa che dica: tu paghi quello che devi pagare e portiamo via le ricchezze ingiustamente accumulate, sarai condannato ad una pena media con la condizionale e poi vai fuori dai piedi". E' qui l'errore: sono i politici che se ne vanno fuori dai piedi.

PRESIDENTE. E' il progetto del Governo, questo.

IVO BUTINI. Chiedo scusa, evidentemente mi sono fatto prendere dalla sintesi del pensiero. Da qui in avanti sarò più analitico e più pignolo.

PRESIDENTE. Mi scusi per la precisazione, ma mi accreditava qualcosa che non penso e che non ho detto.

IVO BUTINI. Raccolgo la sua precisazione.

Comunque, il problema di un Parlamento che non sarebbe in grado di provvedere al superamento della situazione resta e questo detto dal presidente della Commissione antimafia, con l'apprezzamento personale che le ho fatto, qualche volta mi lascia qualche perplessità. Questo è il punto di vista che ho voluto chiarire.

Prima di arrivare alle mie considerazioni conclusive, vorrei che i colleghi prendessero atto che certamente si tratta di opinioni: Cabras scrive il terzo capoverso della sua lettera, che a mio giudizio corrisponde al nucleo forte del discorso di Montecchio; probabilmente la stessa preoccupazione è stata manifestata dal direttivo del gruppo senatoriale della democrazia cristiana.

Credo che del problema che lei ha posto a Montecchio - e non so se questa è la sede per discuterne, presidente - si parla sui giornali e nelle varie discussioni. Se un problema di questa natura si fa emergere, bisogna corazzarsi con un'ampiezza di motivazioni e di dibattito pari alla delicatezza del problema.

Il senatore Cabras ha ascoltato il dibattito, ha letto i chiarimenti, tragga lui le valutazioni in ordine a quello che può o non può essere risolto qui e a quello che non si potrà forse risolvere qui. Volevo però evitare che di questo problema si desse una motivazione molto frettolosa riducendola ad un disguido di opinioni. Credo che invece il presidente Violante meriti maggiore considerazione di quanta verrebbe da un giudizio di questo genere. Si può essere d'accordo o in disaccordo, ma siamo di fronte ad un interlocutore che ha forza di intelletto e di carattere, e quindi bisogna che lo giudichiamo sotto questo profilo. Se questa è la sede si approfondisce, presidente Violante, se non lo è si approfondisce in altre sedi, non è mica un grande problema.

L'ultimo giudizio non l'ho capito, presidente: le rivolgo al riguardo una domanda alla quale non deve rispondere qui; può farlo anche in privato. Assumendo il suo ragionamento mi è venuto un dubbio, che è politico e quindi forse non riguarda la Commissione antimafia se non in misura marginale. Se il suo sillogismo funziona, coloro che avrebbero interesse a non procedere rapidamente allo scioglimento delle Camere e alle elezioni anticipate, lo farebbero in cambio di che cosa? Non ho capito quale sarebbe il tornaconto dell'operazione diretta

Pagina 2413

a protrarre di sei mesi una scadenza quando i

problemi sono quelli che lei ha evidenziato nel discorso di Montecchio. Siccome non ne colgo la ragione logica, possono essere in corso altri tipi di scambio la cui valenza ed il cui significato non possono essere rapportati solo alla posizione di parti, ma sarebbero coinvolte responsabilità più grandi. E' materia che però non rientra tra le competenze della nostra Commissione. Volevo solo dire che per quello che mi giunge all'orecchio, bisogna stare cauti perché le cose, se sono queste, non hanno spiegazioni così semplici come sembrano quelle pronunciate a Montecchio.

PRESIDENTE. Grazie, senatore Butini, e mi scusi per l'interruzione.

IVO BUTINI. Sono io che ringrazio lei, presidente, perché avevo commesso un errore.

MICHELE FLORINO. Presidente, la invito a rilasciare la prossima volta dichiarazioni del genere in una località diversa. Diventa quasi un fatto storico ora questo discorso di Montecchio, e forse risuonerà anche male, negli annali storici, il "discorso di Montecchio". Muovo questa obiezione perché mi sembra che la discussione odierna è inusitata per i lavori che questa Commissione ha sempre tenuto. Infatti, se noi avessimo voluto fermarci ad ogni lettera, ad ogni dichiarazione, anche irresponsabile qualche volta, perché sono apparse sulla stampa anche dichiarazioni irresponsabili, gran parte del nostro lavoro non sarebbe stata compiuta.

Bastava distribuire le lettere ai commissari, in modo che sui loro contenuti ponessero la giusta attenzione. Non vedo i motivi per cui oggi si è svolto questo dibattito, se non per (questo è il mio punto di vista, che può non essere condiviso dagli altri) sollevare qui il solito tema di Tangentopoli, della crisi che attanaglia un sistema che - come sostiene qualcuno - è in metastasi. E' quindi un dibattito politico quello che si è mosso oggi in quest'aula, dibattito che non ha niente a che vedere con i compiti di questa Commissione, se andiamo a rileggere il regolamento che ne disciplina i lavori.

Ora, perché il presidente ha tenuto lo storico discorso di

Montecchio... la prego caldamente di cambiare località perché questo nome non mi piace. Cabras si è mosso perché sollecitato forse...

PAOLO CABRAS. Da Roma.

SALVATORE FRASCA. Lo poteva fare da Predappio.

MICHELE FLORINO. Non da Roma, perché sollecitato dall'intervento di Martinazzoli, perché prima ho letto la reazione di quest'ultimo all'intervento del presidente Violante e poi la lettera del vicepresidente. Se abbiamo dovuto dedicare tre ore del lavoro della Commissione alla discussione del contenuto di queste lettere per i ruoli che rivestite per il fatto che della Commissione siete presidente e vicepresidente, ritengo che questo non rientra tra i compiti previsti dal regolamento. Se poi questo dibattito politico che si estende oltre i compiti della Commissione è servito ad ampliare il discorso su altri scenari, ritengo che non abbiamo compiuto un buon lavoro in relazione all'impegno che ci siamo assunti in questa Commissione, che è quello della lotta contro la criminalità.

Abbiamo perso tre ore su queste che ritengo cose che non

potevano trovare...

ALBERTO ROBOL. Non esagerare!

MICHELE FLORINO. Non vi offendete perché altrimenti chiederò che si svolga una discussione ogni volta che arriva una lettera di un membro di

questa Commissione, e vedrete che ci bloccheremo completamente.

Rispetto ai bazooka sovietici che vanno ad abbattere la villa di Galasso, ai magistrati inquisiti di Bari che abbiamo incontrato in un nostro sopralluogo nel quale ci siamo trovati al cospetto di una

Pagina 2414

criminalità che è entrata nei palazzi di giustizia, rispetto all'aggressione criminale che constatiamo giorno per giorno, voi perdetevi tempo in un dibattito politico che doveva trovare ben altra sede.

LUIGI BISCARDI. Non vorrei correre il rischio di ripetere cose già dette e quindi mi limiterò ad esprimere una considerazione sull'andamento di questa discussione. All'inizio ho ascoltato il contenuto delle lettere forse con un candore un po' disarmato: mi sembrava che ci fosse da parte del senatore Cabras una non condivisibile ma legittima osservazione sul discorso del presidente Violante a Montecchio. Egli ha posto il problema della supplenza del vuoto della politica da parte della magistratura; il senatore Cabras avrebbe potuto benissimo, certamente a mio avviso forzando un po' il senso complessivo ma sarebbe stato legittimo da parte sua, evitare un'interpretazione più estensiva del discorso dell'onorevole Violante. Se non che, vi è stato il pronunciamento in sede ufficiale del gruppo della democrazia cristiana; inoltre qui abbiamo assistito ad un debordare della Commissione anche su argomenti che, per la verità, esulavano completamente dal tema ed è stato addirittura invocato il senso dello Stato.

Il problema è tutto qui: o la discussione viene riportata

alle sue legittime origini interpretative, e allora il vicepresidente Cabras dirà a conclusione di questa discussione quello che riterrà di dover dire, se cioè questa discussione, pur legittima da diverse posizioni, abbia una sua necessaria e giusta composizione oppure no o se, invece, ci troviamo di fronte a posizioni politiche che investono la funzione della presidenza e la rappresentanza all'esterno di questa Commissione.

Com'è dicevo, il problema è qui. Alcuni interventi più sottili e più composti nella forma, in particolare quelli dell'onorevole Fausti e del senatore Butini, hanno sospeso a mezz'aria questa situazione, manifestando una posizione che tende al superamento formale della questione ma fa permanere una riserva politica di fondo nei confronti della presidenza della Commissione. E' questo l'equivoco che va chiarito, in primo luogo naturalmente da parte di chi ha sollevato, anche se in modo assolutamente legittimo, il problema, cioè il vicepresidente Cabras.

Permanere in una situazione di incertezza e di ambiguità su questo punto nuocerebbe di gran lunga non solo al prosieguo dei lavori di questa Commissione ma anche ai suoi rapporti interni, alla sua efficacia, alla sua funzionalità e indubbiamente al suo prestigio esterno.

MASSIMO BRUTTI. Sullo scambio di lettere fra il presidente Violante ed il vicepresidente Cabras ha già espresso la valutazione, a nome del gruppo del PDS, il senatore Smuraglia; mi limiterò perciò a sottolineare alcuni aspetti della questione. In primo luogo considero gran parte del dibattito di questa sera alquanto anomala; tale anomalia (voglio dirlo con grande franchezza e lealtà) deriva dal fatto che non vi è stata, subito dopo la lettura della lettera del presidente Violante, una presa di posizione o una dichiarazione, da parte del vicepresidente Cabras, che pure ci

saremmo aspettati subito. La scelta di tacere e di ascoltare implica, da parte del vicepresidente Cabras, la convinzione che il dibattito avrebbe potuto offrirgli elementi ulteriori per formare la sua opinione. Invece credo che, stando alla cronaca redatta in modo sintetico su l'Unità e alle

precisazioni del presidente Violante, il problema avrebbe potuto considerarsi già sufficientemente chiarito.

Comunque, se il senatore Cabras ha bisogno che tutte le

nostre opinioni si manifestino, voglio insistere su un punto: se leggiamo la cronaca redatta dall'articolista de

l'Unità notiamo che, se anche le opinioni vengono riportate in modo troppo ellittico, non è stata teorizzata alcuna confusione dei ruoli tra sistema politico ed amministrazione della giustizia; non c'è stata, in quelle parole, nessuna invocazione di un governo dei giudici, anzi vi è stata la piena convergenza tra le valutazioni formulate dal Pagina 2415

presidente della Commissione parlamentare antimafia e quelle espresse da un'altra carica dello Stato, il vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, il quale ha dichiarato che i giudici devono continuare a svolgere il proprio lavoro fino in fondo...

FRANCO FAUSTI. Per questo siamo preoccupati!

MASSIMO BRUTTI. ... che la magistratura non risolve il problema di Tangentopoli, che è necessaria una soluzione politica, che questo Parlamento non è in grado di raggiungere una tale soluzione politica.

Si tratta di opinioni che hanno libera circolazione nel paese, che sono largamente diffuse al di fuori di quest'aula, che gran parte della cultura giuridica più avveduta condivide nel momento in cui si pone il problema di come risolvere le questioni aperte da Tangentopoli e dalle inchieste giudiziarie in corso.

Da parte del presidente della Commissione parlamentare antimafia c'è stata una libera manifestazione del pensiero. Rivendico qui per ciascuno di noi il diritto di dire ciò che si pensa in tutte le sedi ove ciò sia possibile, nei dibattiti pubblici, a maggior ragione quando si fa riferimento a dati e conoscenze che non derivano dalla carica istituzionale che si ricopre ma dal proprio ruolo di uomo politico, di cittadino, di competente in qualche ramo dello scibile.

Poiché mi sembra che in alcune critiche qui sollevate vi sia stato qualche accento al di sopra delle righe, con molta franchezza e lealtà e molto freddamente, desidero porre a tutti i colleghi una domanda: si vuole aprire una discussione su quello che ha fatto o sta facendo la Commissione antimafia, sul modo in cui essa è diretta? Noi siamo pronti ma vogliamo aprirla al di fuori di qui; se si vuole aprire una discussione del genere, lo si faccia fuori di qui, nel paese, davanti all'opinione pubblica, davanti a tutte le forze politiche e chi abbia giudizi negativi o di disvalore da formulare li esprima davanti agli occhi di tutti e non prendendo spunto dalla cronaca di dieci righe nell'ambito un articolo di fondo pagina di un giornale. Se le critiche sono quelle che ho sentito avanzare dall'onorevole Matteoli, le si esplicitino e vediamo fra noi chi è d'accordo e chi no.

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Se il problema è quello apparso, debbo dire con molta franchezza che è un problema; se all'improvviso è diventato carsico, sfocerà prima o poi e sarà un problema. Se invece non c'è, perché vi è stata da parte del presidente

la presa d'atto nella lettera in replica al senatore Cabras, ne prendo atto con soddisfazione anche umana - debbo dire al presidente - perché sarei rimasto turbato dal punto di vista dei rapporti, che credo sono configurabili nella declinazione in termini diversi delle modalità politiche ma certamente nella volontà di andare avanti sia qui dentro sia fuori di qui dal punto di vista dell'accentuazione dei criteri di natura democratica.

Il presidente mi consentirà di dire con molta franchezza che, proprio avviando e considerando per molti aspetti chiusa la partita, e non tanto per sottolineare una forma di solidarietà del gruppo parlamentare della democrazia cristiana, del gruppo parlamentare del partito popolare, vi sono alcune considerazioni contenute nella lettera di risposta al senatore Cabras che chiedono in forma di dialogo e di tolleranza alcuni chiarimenti.

Non sono tra coloro i quali ritengono che ci debba essere il governo dei giudici, anche perché parto dal presupposto che non ci debba essere il governo sui giudici, come magari qualcuno ritiene; il solo fatto che questo avvenimento possa essere adombrato, sia pure in fase di emergenza, attraverso un accenno, se questo viene dal presidente della Commissione antimafia... Diciamo la verità! Se giudichiamo questo accenno dal punto di vista del carisma e nell'esercizio di una funzione, ebbene il carisma fa tanto rispetto alla funzione. Se il Papa parlasse di cose diverse dalla sacralità dell'oggetto che gli è dato dall'ex

Pagina 2416

cathedra, evidentemente si configurerebbe qualcosa di particolare, di straordinario. Se il presidente della Commissione antimafia, anche per l'autorevolezza che egli è riuscito a recuperare a questa Commissione e a se stesso (questo gli va riconosciuto), pone obiettivamente una serie di problemi (e al collega Brutti devo dire che proprio questo non mi convince) ritengo giusto che qualcuno ne parli ma è altrettanto giusto che anche altri abbiano la capacità non tanto di rispondere ma di discutere. Lo ha fatto il senatore Cabras in premessa, lo si sta facendo in questa circostanza per quanto ci riguarda.

Vi è un altro aspetto della questione su cui dobbiamo essere chiari: se il Parlamento, come leggo nella lettera del presidente, non è delegittimato, allora il Parlamento, questo o qualsiasi altro, può avviare una qualunque soluzione politica; non si può inventare all'improvviso una soluzione politica, riportarla sul piano dell'attenzione e ritenere che eventualmente essa non possa essere rinvenuta anche all'interno di questo stesso Parlamento.

Se si ritengono cose diverse, come il presidente ritiene, non già che qualcuno debba esecrare la magistratura (lungi da me, presidente, la volontà di esecrare la magistratura!), il Parlamento può anche non limare il codice di procedura penale, però può anche avere il diritto di farlo. Poiché anche nella lettera lei responsabilmente sostiene che da questo punto di vista questa non sia una strada, presidente...

PRESIDENTE. No, so che non serve allo scopo!

MARIO CLEMENTE MASTELLA. La sua è un'opinione; consenta che al riguardo ve ne possano essere altre, è per questo che il dibattito è aperto.

Su queste cose, che costituiscono la trama di un discorso politico esterno alla Commissione,

ritengo che il dialogo in termini di opinioni differenziate possa scaturire ed accentuarsi. Se la lettera di risposta è un motivo per chiudere una vertenza, che secondo Violante non si è mai aperta, ne prendo atto con soddisfazione e mi auguro di leggere domani su l'Unità non soltanto questa lettera ma anche le precisazioni che il presidente Violante avrà fatto da questo punto di vista.

PRESIDENTE. Non soltanto su l'Unità !

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Prendo per buone le cose che

lei ha detto, signor presidente; non mi convincono, perché da questo punto di vista ognuno alza "alte smuraglie", le considerazioni svolte dal senatore Smuraglia in questa circostanza. Mi consentirà di dirlo, con tutta la stima che ho nei suoi confronti, perché ognuno di noi non può scindersi dal punto di vista della responsabilità, dato che ogni atto assume rilevanza politica (ciò vale per il presidente Violante e per ciascuno di noi). Quando si parla in alcune circostanze, perciò, proprio per la titolarità che si esprime, le conseguenze che ne derivano possono determinare vicende come quelle di cui ci stiamo occupando.

Aggiungo, rivolgendomi a chi ha ritenuto come una forma di deprezzamento essere intervenuti a sostegno di Cabras (ma non mi pare che sia così, essendo stata giocata una funzione istituzionale rispettando il pensiero di Cabras ma anche quello del gruppo senatoriale del mio partito), che ieri, per l'allarme che questa vicenda aveva creato, non a caso il segretario del mio partito - credo dando anche consacrazione alla sua persona, onorevole Violante - ha detto ad alta voce in conclusione, all'apertura del ciclo nuovo cui la lettera di Violante fa riferimento, quello che pensava perché, se così è, non saremmo assolutamente d'accordo.

MASSIMO BRUTTI. Non mi è chiaro l'ultimo passaggio.

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Mi dispiace per te!

Pagina 2417

PAOLO CABRAS. Credo di non essere stato solo nel manifestare un disagio ed una preoccupazione a proposito dell'informazione giornalistica apparsa su l'Unità ; sono stato solo nella decisione, del tutto autonoma, della lettera che ho inviato già da ieri sera e che ho reso pubblica questa mattina. Lo voglio dire in particolare al senatore Brutti e al senatore Smuraglia; lo dico con grande franchezza, ma anche non dimenticando i rapporti di stima reciproca. Ringrazio il senatore Smuraglia per le parole di apprezzamento avute nei miei confronti e sa che tale apprezzamento è ricambiato.

Non ho posto una questione personale che avrei potuto

risolvere in un colloquio, in uno scambio di lettere, in una presa di posizione ufficiale, in una dichiarazione, come si fa quando si tratta di dissentire da un giudizio politico. Ho voluto porre un problema politico inerente alla funzione e al ruolo della Commissione antimafia e anche al compito che vi svolgo come vicepresidente. A me sembra che una questione che riguarda i rapporti fra la magistratura e il potere politico, che riguarda la crisi istituzionale, non sia estranea alla stessa materia nel nostro impegno, perché cerchiamo di ripercorrere nella crisi delle istituzioni e del sistema complessivo del nostro paese, la parte e il ruolo che vi hanno giocato poteri occulti, poteri criminali, complicità, collusioni, errori strategici, inadeguatezze giuridiche, amministrative. Quindi, su questo percorso, incontriamo le istituzioni della

politica ma anche la magistratura, le forze dell'ordine, cioè incontriamo altri poteri o altre autorità. Quindi, un argomento come quello che è stato oggetto del dibattito di Montecchio non può essere affidato soltanto alla libertà che abbiamo tutti di esprimerci in sede di partito, e in qualsiasi altra sede, su temi politici. Se si dovesse rimarcare una irrecuperabile divaricazione su questi temi, infatti (lo vorrei dire al senatore Frasca che ha una visione un po' contrattualistica dello stare in un ufficio di presidenza), la mia visione sarebbe diversa. Sentirei non un disagio ma l'impossibilità di rappresentare idee, esperienze, storie, sensibilità, la cultura che mi è propria in un organismo laddove ci fosse una divergenza di fondo sul rapporto tra istituzioni diverse, tra poteri diversi.

Tutto ciò inficerebbe la genuinità delle nostre iniziative, dei nostri rapporti, non solo delle nostre relazioni, delle nostre investigazioni, ma anche della continua comunicazione e dello scambio di idee che questa Commissione, e forse più in particolare i membri dell'ufficio di presidenza, hanno con poteri e autorità esterne. Quindi, si tratta di un problema politico, di un problema collegiale e non certamente di una questione personale. Anche per questo, senatore Brutti, non aveva senso che io, avendo posto per questa valutazione il problema, mi fossi precipitato dopo l'introduzione corretta dell'esposizione dei fatti da parte del presidente Violante, a dire la mia e a considerare chiuso l'argomento senza un dibattito, senza un confronto. Avevo interesse, non per una mia curiosità intellettuale, ma per il lavoro che insieme dobbiamo svolgere, a conoscere sull'argomento l'opinione e il giudizio degli altri colleghi, anche di quelli della mia parte politica che il senatore Cappuzzo ha ricordato giustamente non ho informato della mia iniziativa. Non ho informato neppure il segretario del mio partito con il quale ieri sera pure avevo avuto uno scambio di valutazioni sul fatto, ma niente di più dal momento che la conclusione di un congresso impegnativo come il nostro non consentiva di intrattenersi su un argomento sia pure importante. Questo per chiarire i termini e le motivazioni. Nel merito. Sicuramente, nessuno potrà contraddirmi, non

appartengo né agli esecutori della magistratura né a coloro che credono che ci siano congiure dietro le indagini della magistratura in ordine a fatti di corruzione affaristica, di concussioni o fatti di possibile collusione o di provata collusione tra potere politico, poteri istituzionali e centri della criminalità organizzata. Voglio ricordare che in
Pagina 2418

questa Commissione, nella passata legislatura, fui tra coloro che si schierarono, con un certo rigore, una certa determinatezza, in un'analoga responsabilità istituzionale al vertice della Commissione, all'epoca del "Corvo" di Palermo, con le posizioni di Giovanni Falcone. Era un periodo in cui vi era tensione tra certe parti politiche e la magistratura; vi erano polemiche ancora di derivazione referendaria, della giustizia giusta, fino alle polemiche sui giudici ragazzini. Le tensioni all'interno del Consiglio superiore della magistratura erano tali ed avevano come protagonista addirittura il ministro della giustizia e soprattutto il Presidente Cossiga. Successivamente, per l'ironia che vi è nella legge del contrappasso, entrando in quest'aula ho letto una lunga dichiarazione del Presidente Cossiga che si schiera decisamente a favore dell'onorevole

Violante, di tutto quello che ha detto, del ruolo della magistratura nella crisi politica. Ha la bontà, ma in questo non si rinnova, di rivolgere un attacco come difensore, credo, del sistema, della conservazione, soprattutto come un non garantista e quindi uno che non può difendere lo Stato liberal-democratico. Ma tutto questo ha poco peso perché è nota l'insostenibile leggerezza dell'ex Presidente della Repubblica nello scorrere dalle accuse che all'epoca di quella polemica muoveva all'onorevole Violante di essere un sostenitore di processi stalinisti, a questa difesa a spada tratta di una posizione che desume non dalle spiegazioni che l'onorevole Violante ha fornito a me e a tutti noi, ma dalle informazioni giornalistiche che hanno sollevato le preoccupazioni per le quali mi trovo in compagnia - non vorrei essere scortese nei confronti dell'amico presidente - più tranquilla, più rassicurante di quella in cui congiunturalmente si trova oggi l'onorevole Violante stesso. Certamente non mi fa velo nella manifestazione di questa preoccupazione un atteggiamento polemico, rissoso che traspare anche da pronunciamenti, da polemiche giornalistiche e da polemiche politiche. Credo del resto di avere le carte in regola per poter fare tale affermazione.

La risposta contiene elementi di grande rasseramento, spiegazioni che non c'erano nella informazione de l'Unità (capisco che a Montecchio non si possono mandare gli inviati speciali), però indubbiamente l'informazione di quel giornale era quella che è stata descritta dal sentore Butini e da tanti altri colleghi intervenuti. Cosa è che mi preoccupa delle precisazioni intervenute nella lettera dell'onorevole Violante (anche se non è un elemento insuperabile)? Mi preoccupa questa rassegnazione (si tratta di un'opinione politica, legittima) dell'onorevole Violante nel riconoscere l'inevitabilità del ruolo di governo dell'istituzione giudiziaria in questo momento di crisi dei poteri, di crisi di identità della democrazia repubblicana. Se dovessimo ammettere quelle che Violante due volte nella lettera ma anche nell'informazione de l'Unità assume come ragioni oggettive, dando al suo intervento quasi il valore di un'analisi fenomenologica, di un'osservazione di laboratorio, le riterrei - se fossero vere - un aggravamento tremendo della crisi politica ed istituzionale a cui si aggiungerebbe, attraverso l'anarchia dei poteri, un segno involontariamente, obiettivamente di tipo autoritario. Mi preoccupa che si pensi che questa inevitabilità non sia di per sé stessa la crisi delle istituzioni repubblicane, la crisi della necessità di mantenere nella distinzione dei poteri un muro, fatto anche di garanzie che sono quelle delle istituzioni liberal-democratiche, per cui non sia possibile né chiedere, né imporre, né utilizzare le attività del sistema giudiziario per supplire a carenze, vuoti o per delineare una qualche forma di iniziativa politica. Se facessimo ciò non potremmo neanche avere quella libertà e quella fiducia, che ho, del mugnaio che diceva "ci sarà un giudice a Berlino", perché in questo momento confonderemmo nella anarchia dei poteri le istituzioni della politica con le istituzioni giudiziarie.

Pagina 2419

Questo è il mio assillo, questa è la mia inquietudine. Lo dico in relazione all'informazione de l'Unità , ma anche perché su

questo terreno c'è oggi nel nostro paese una qualche confusione. Credo si debba evitare il vuoto politico colmandolo attraverso atti della politica e in questo alcune spiegazioni contenute a chiarimento del suo pensiero nella lettera del collega Violante incontrano la mia approvazione e il mio apprezzamento. Dobbiamo riconfermare la priorità assoluta della politica negli stessi gesti che compiamo, nelle relazioni, nelle conclusioni alle quali giungiamo nel rapporto tra mafia e politica, tra mafia e istituzione. Non c'è dubbio che dando soluzioni di tipo legislativo ed invocando una riforma elettorale, istituzionale e dei partiti, dobbiamo fornire la nostra risposta non sottacendo e non sottovalutando nulla di ciò che appare nello scenario della crisi, della degradazione politico-istituzionale, ma rimanendo nel nostro ambito, nel nostro campo che è quello della politica.

Oggi c'è questa tendenza che nuoce alla politica e
alla

magistratura; questi magistrati che in qualche modo sono visti come angeli vendicatori, oggetto di culto, rischiano qualche volta l'ubriacatura del potere, la tentazione di invadere un campo diverso. Io ho apprezzamento e stima per il procuratore Borrelli, però provo un disagio quando il procuratore Borrelli anticipa un giudizio non solo sulle leggi approvate dal Parlamento, ma anche sulle proposte di legge (del Governo, dei parlamentari o frutto del dibattito di una Commissione parlamentare) che sono oggetto di confronto. Mi sembra che tutto ciò non contribuisca né alla chiarezza dei rapporti, né alla distinzione dei poteri, né ci fa uscire da questo braccio di ferro, che rappresenta pur sempre un segno di debolezza e di decadimento. Non ho critiche da muovere e mi rendo conto della difficoltà enorme del lavoro della magistratura anche per le insufficienze strutturali; del resto abbiamo sempre dato il nostro contributo come Commissione antimafia per cercare di colmare le deficienze di organico, di strutture, di strumenti, di risorse finanziarie in favore della magistratura. Da questo punto di vista non ci sono remore nel farci carico anche della onerosità del lavoro svolto dalla magistratura.

Rispetto a tutto ciò rimane una diversa sensibilità e valutazione politica; tuttavia, riconosco il ridimensionamento fenomenologico di quella che nel pezzo de l'Unità sembrava un'invocazione (nella mia lettera affermo che il governo dei giudici mi sembra un incubo da scongiurare e non una prospettiva da invocare). Violante nella sua lettera di risposta chiarisce che non voleva invocare il governo dei giudici e ciò per me rappresenta una precisazione centrale che mi rassicura; rimane, ripeto, questa differenza di valutazione che rappresenta pur sempre il sale del confronto e della dialettica democratica e non certamente un ostacolo.

Voglio quindi dire che, da questo punto di vista,
credo

che quella che ho sollevato - forse doverosamente - fosse una questione politico-istituzionale di rilievo per la funzione e la funzionalità dei nostri lavori e per il ruolo importante della Commissione antimafia.

Tutto il dibattito, compreso quanto hanno sostenuto i colleghi della mia parte politica, credo abbia dissipato anche qualche maliziosa interpretazione che il senatore Ferrara aveva avanzato; sicuramente nessuno, tanto meno io, sollevando tale questione, ha inteso - lo dico anche all'onorevole Tripodi che non vedo presente - porre in qualche modo un atteggiamento

interdittorio, non dico ostruzionistico ai nostri lavori e alla nostra funzione. Non credo sia questo; continuerò a battermi perché questa Commissione svolga, nella assoluta trasparenza, con rigore di obiettivi e capacità di proposta, con grande spirito di servizio delle istituzioni, il suo lavoro.

Ho sempre sostenuto che questa è una Commissione nella quale meno che mai debbono contare le appartenenze; queste esistono sullo sfondo come cultura, sensibilità, come modo di giudizio e di

Pagina 2420

rapportarsi alla realtà. Guai se così non fosse; non possono esistere omologazioni in questo senso. Però, proprio per il compito che abbiamo, perché siamo referenti istituzionali in qualche modo anche della società civile che incontriamo nelle nostre investigazioni (ma siamo referenti anche di altri organi istituzionali), abbiamo il dovere, per quanto possibile, di deporre l'appartenenza. E mi sembra che il comportamento di tutti i gruppi, anche di quelli che sono più lontani - lo dico per me - dalla mia visione politica, dalla mia abitudine al dialogo e alla collaborazione, danno un contributo in questo senso, dimostrando la capacità di dismettere le appartenenze quando queste possono interferire nei nostri lavori.

Quello che mi ha animato nell'inviare questa lettera è uno spirito di grande dedizione, di grande passione nei confronti del nostro lavoro. Vorrei che come tale fosse recepito anche da coloro che hanno criticato l'iniziativa. In questo senso, la mia rassicurazione, pur nella distinzione, vuole essere un contributo per andare avanti, per andare oltre.

PRESIDENTE. Sono molto grato a Paolo Cabras che ha chiesto una precisazione su quello che l'Unità aveva scritto, non su quello che avevo detto, che non era lì riportato. Sono grato a tutti quanti voi per gli interventi che avete svolto. Non mi richiamo al diritto di opinione perché, come ho scritto nella lettera, ritengo che se le opinioni che avessi espresso fossero state quelle che alcuni degli interlocutori hanno colto, si porrebbe un problema di incompatibilità con questa funzione. Se io davvero avessi detto "Parlamento fuori dai piedi", ma come ha visto senatore Butini non lo avevo detto e non c'era neanche scritto... IVO BUTINI. I parlamentari.

PRESIDENTE. Se avessi invitato i giudici al governo, con un atto, come dire, eversivo, se mi consentite, dal punto di vista costituzionale, queste affermazioni non sarebbero certamente tollerabili.

Non mi richiamo quindi al diritto di opinione, ma a quello, se mi consentite, di vedersi attribuito ciò che si pensa e ciò che si è detto. Il fatto che Cabras mi abbia sollecitato ad esprimere tutto ciò mi ha reso possibile farlo e di questo lo ringrazio, come ringrazio voi per la discussione che è stata svolta. Tuttavia, mi dovete consentire di precisare un paio di cose.

Innanzitutto, mi sono permesso di scrivere al professor De Rosa, presidente del gruppo democristiano del Senato, ed ho inviato anche a lui la lettera indirizzata al senatore Cabras, pregandolo, se lo riteneva opportuno, di informarne i colleghi del direttivo del Senato. Non ho ritenuto, per ragioni di correttezza, che fossi io ad informare direttamente i colleghi del Senato di questa lettera.

Ho anche detto che nulla è più lontano dalla mia opinione che la fungibilità tra funzione giudiziaria e funzione politica, tant'è che, se mi permettete,

colleghi, sono l'unico magistrato ormai presente in questo Parlamento che si sia dimesso dalla magistratura - non lo ha fatto nessun altro proprio perché ritengo incompatibile questo rapporto, mentre nel documento del Senato mi viene attribuita la doppia funzione; di qui, credo, un altro dei numerosi equivoci che hanno circolato intorno a questa vicenda.

Per quanto riguarda la questione del governo dei giudici, ne ho indicato i rischi ed il pericolo. Colleghi, scusate, siamo in una sede politica; nessuna critica a nessuno, ma quando il Governo propone che si sia sospesi dalle funzioni di parlamentare dopo una decisione non definitiva, questo è un problema; non possiamo dire che non esista. Vi è un disegno di legge di questo tipo.

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Vi è una proposta di legge della DC.

PRESIDENTE. No, è del Governo.

Pagina 2421

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Vi è anche una proposta della DC. PRESIDENTE. Non è un problema questo, colleghi? Non è un problema il fatto che un tribunale ed un PM decidano chi rappresenta il popolo e chi non lo rappresenta in via non definitiva? Non è questo un segno di debolezza della politica? Questo non vuol dire consegnare alcuni status costituzionali ad un altro potere? Questo è il pericolo che sento - e scusate se torno sul punto - come preoccupazione; il pericolo che vedo - scusate se discuto in termini puramente politici - non è quello di una politica che riprende le redini, ma che le molli. Questo è il problema e ciò che in qualche modo mi ha stupito è che, mentre ponevo tale problema, mi sia stata attribuita l'altra opinione, che è assolutamente lontana da me.

Vedo questo pericolo in tanti fatti, in tante decisioni e questo credo sia una preoccupazione che dobbiamo avere. Se mettiamo insieme i passi degli ultimi tre o quattro anni, uno dopo l'altro, possiamo vedere cosa sia accaduto dal punto di vista dello spostamento dei poteri; e questo non giova neanche alla magistratura, perché dopo di questo c'è poi chi dice: arriverà una politica regolatrice. Si è detto anche questo e non c'è dubbio che sia così; ci mancherebbe altro!

Arriverà una politica regolatrice perché non si può tollerare non che la magistratura, ma che un potere politicamente irresponsabile, che è un'altra cosa e peggio - se avessimo una magistratura elettiva sarebbe comunque male ma diverso -, che una burocrazia si carichi di compiti politici essendo politicamente irresponsabile, essendo chiusa nel circuito della responsabilità, in sé stessa (perché sia quella disciplinare sia quella penale si chiude lì). Capite che

questo è un problema e questo ho voluto segnalare, con la passione, se mi consentite, di chi vive, come tutti quanti voi, la politica e vede uno smottamento di cui non voglio dire che presagisce il passo successivo, ma lo teme, cioè questa consegna, un passo dietro l'altro che si rischia di fare; è a questo che ho voluto richiamarmi.

Le chiedo scusa, senatore Butini, so che lei è una persona di grandissima finezza, e mi ha preoccupato che proprio lei mi abbia attribuito una espressione che non ho pronunciato e che non c'è, perché ciò vuol dire che il problema è un altro; come il senatore Frasca che mi attribuisce di non avergli dato le pagine che invece aveva o che mi attribuisce di aver tenuto seduta quando c'era la riunione del PSI, quando nessuno mi ha chiesto di non tenere seduta ed il presidente non

può rinviare la seduta se nessuno glielo chiede.

Ciò vuol dire, dicevo, che il problema è un altro.

Se vi è

un problema di direzione, affrontiamolo chiaramente. Alcuni colleghi in quest'aula sanno che ho già detto in altra occasione che non ho sposato la presidenza della Commissione antimafia. L'ho detto con grande chiarezza perché ci credo, perché se si è liberi, si può fare politica, se non si è liberi la politica non si fa. E' vero Mastella? E' stato detto questo. Quindi, se vi è questo problema, vi prego di porlo ed io me ne vado, perché non è scritto in alcun posto che debba fare il presidente di questa Commissione; se un partito, due partiti, tre partiti o tre, quattro o cinque parlamentari mi dicono che non vi è fiducia o che vi è un problema di non conduzione. Pongo il problema in questi termini con chiarezza perché vedo alcuni equivoci. Sia ben chiaro che ritengo che l'intervento del gruppo democratico cristiano sia stato legittimo ed in questo non sono d'accordo con il collega Smuraglia, nel senso che se davvero le cose fossero quelle, la Commissione antimafia è importante ed il gruppo del Senato può dire di non essere d'accordo su quella posizione, ci mancherebbe altro. Ma ritengo impossibile - chiedo scusa - che il gruppo di maggioranza relativa costruisca un ragionamento attorno alla fungibilità di una funzione (quella di magistrato) con l'altra e non sappia che non è così da 14 anni. Allora anche lì mi dico: forse c'è altro. Se è così, vi chiedo, per cortesia...

Pagina 2422

PAOLO CABRAS. C'è disinformazione.

PRESIDENTE. C'era la Navicella; capisco, ma siccome vedo la disinformazione in un caso, un collega attento come Butini che dice un qualcosa e così altri, allora mi chiedo: se vi è questo problema, per cortesia affrontiamolo.

ALBERTO ROBOL. E' la ritualità della politica, presidente.

PRESIDENTE. La ritualità in genere non si nutre di cose che non esistono ma ruotano tutte intorno ad un certo elemento. Comunque, ho detto questo perché lo sento.

Quella della magistratura non è una questione di regole.

Possiamo oggi scrivere tutte le regole che vogliamo nel nuovo codice, ma vi è un altro problema. Ci siamo resi conto che tutti i mandati di cattura sono confermati dal tribunale della libertà e dalla Cassazione? Tutto quello che abbiamo costruito è un sistema che va omogeneamente nella stessa direzione. Ritenete che se scriviamo "concreto" invece di "possibile" cambiamo lo stato delle cose? Non è assolutamente questo il problema e vedo con preoccupazione il fatto che si pensi che sia così e non si affronti invece il problema nei termini reali.

Mi sono permesso - e può darsi che in questo abbia sbagliato - di affermare che in questa situazione la soluzione migliore mi pare sia quella di cambiare la legge elettorale e di andare a votare; ma non sono il solo ad affermarlo.

D'altra

parte, quando il partito di maggioranza relativa ha chiuso ieri la sua assise scrivendo che è finito un ciclo e si apre una nuova fase, non è questo che si dice? Quello della chiusura dei cicli politici è un problema drammatico per il paese.

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Il problema è la gestione delle fasi, il trapasso delle fasi.

PRESIDENTE. Sono d'accordo, infatti in uno dei

passaggi della lettera ho detto appunto che il problema è che la politica gestisca la fase e non la lasci gestire ad altri, perché altrimenti ci troviamo...

PAOLO CABRAS. Nella lettera questo c'è, mentre nell'informazione de l'Unità c'era...

PRESIDENTE. ... senza alcuna legittimazione. Proseguo rapidamente perché alle 19,20 ci dovrebbero essere votazioni in Senato. Collega Fausti, credimi, non ho assolutamente espresso alcuna forma di giustificazione per il governo dei giudici. Mi pare sia chiaro, si può andare facilmente avanti.

Per quanto riguarda il rendimento del nostro lavoro, ne parleremo. Il senatore Cappuzzo chiede che se ne parli prima dell'estate. Se vi è spazio, lo faremo adesso; avevamo deciso di farlo a settembre. Non vi è assolutamente alcuna comparazione possibile tra la quantità del lavoro - poi saranno comunicati i dati - che sta facendo la nostra Commissione e quello delle precedenti. Non solo, sarà forse marginale, ma per le scuole di Palermo, grazie anche al lavoro fatto dai nostri consulenti e tutti quanti noi insieme, il prefetto di Palermo ed il commissario straordinario, riusciremo a fare in modo che dieci nuovi edifici scolastici siano consegnati e venga aperto un nuovo centro sociale; era da quattro anni che era costruito ma non veniva consegnato.

Credo che questi siano fatti dell'antimafia dei diritti, della politica dei diritti, senza la quale la repressione è un macello e basta, non sta assolutamente in piedi. Da questo punto di vista vorrei segnalare che in quel discorso a Montecchio mi sono permesso di sottolineare come quella giudiziaria sia una macchina violenta. Soltanto chi non conosce i meccanismi della giustizia può ritenere che sia un sistema dolce. E' terribile e perciò più spazio ha questa macchina, al di là delle sue funzioni istituzionali, più macina qualcosa che esprime autoritarismo, coercizione. C'è poco da fare, quella è la macchina giudiziaria. Possiamo mettere tutte le regole di questo mondo, ma è così.

Pagina 2423

Non vi è stato neppure un implicito invito - mi pare che questo punto sia chiaro - all'autorità giudiziaria ad assumere poteri, anzi la preoccupazione è stata l'altra, che questo cioè vi sia. La preoccupazione è un'altra ancora, lo stesso che accadde al momento del referendum sulla responsabilità civile dei magistrati quando, se ricordate, tutti i direttori dei quotidiani italiani e tutta quanta la grande impresa erano contro le forze politiche e a fianco della magistratura perché si votasse no al referendum, cercando di utilizzare la magistratura come testa d'ariete contro il sistema politico. La magistratura cadde in quella trappola, ma il paese disse che avevamo ragione noi che sostenevamo una certa tesi. Il giorno dopo quei direttori dei giornali e quei gruppi imprenditoriali si scordarono assolutamente di ciò che bisognava fare. Temo...

GIOVANNI FERRARA SALUTE. Ero in disaccordo e ritengo avessi ragione allora.

PRESIDENTE. Non discuto che tu potessi avere ragione, discuto... tutti quanti i direttori dei giornali...

GIOVANNI FERRARA SALUTE. Non rappresento né i grandi imprenditori né i grandi giornali.

PRESIDENTE. Per carità. Allora accadde questo e la

magistratura cadde nella trappola del protagonismo politico. GIOVANNI FERRARA SALUTE. Si temeva che la magistratura cominciasse a fare quello che poi ha fatto.

PRESIDENTE. Il punto di fondo è che la magistratura cadde in una trappola dalla quale poi ci sono voluti molti anni per uscire. Oggi il timore è analogo, che cioè la magistratura si senta oggettivamente investita di un carico politico che poi qualcun altro penserà a chiudere su quel versante e su altri, dal punto di vista dell'indipendenza.

Ringrazio anche Mastella e tutti i colleghi di cui non ho richiamato i nomi (Frasca, Borghezio, eccetera). Affronteremo la questione di Galasso, ma mi pare sia chiaro come siano andate le cose, e l'ho anche spiegato.

In ordine ad una questione posta dal collega Calvi, vorrei dire, a proposito del senso dello Stato, che qualcuno mi rimprovera di averne troppo, di averne eccessivo, e vi sono compagni del mio partito che mi hanno criticato anche pubblicamente per questo.

Circa il senso dello Stato, voglio dirvi soltanto una cosa: scusatemi se accenno a questo (Commenti del senatore Frasca) , ma appartengo ad una generazione di persone che ha visto molti amici e colleghi caduti accanto a sé. Per questa generazione di persone (forse sbagliata) lavorare per lo Stato è lavorare anche per i valori di quelli che sono caduti. Allora, sentirsi dire (chiedo scusa al collega Calvi) quello che ho ascoltato mi offende profondamente, non solo perché non corrisponde al vero, ma perché è una delle cose più lontane che ci siano dal significato... Ognuno di noi dà un significato alla sua attività politica, giusto o sbagliato che sia. Ognuno si trova perché conta qualcosa, altrimenti non ci starebbe. Ma ad alcuni valori ci si tiene: io tengo al valore dello Stato e al senso dello Stato, per cui ho considerato offensiva questa cosa (scusa, Calvi, forse ti è sfuggita).

Se mi si dice che a volte sono stato funzionale agli interessi di partito (perché questa è stata la frase), considero questa una cosa sbagliata, inesistente ed offensiva. Vi chiedo scusa ma devo dirlo con chiarezza perché ad alcuni valori uno è affezionato, altrimenti non si troverebbe neanche qui, perché per tante ragioni è più comodo fare altro.

MAURIZIO CALVI. Ho anche detto che sei un democratico. PRESIDENTE. Nella tradizione comunista "democratico" vuol dire moltissime cose, quindi lasciamo perdere! (Si ride) .

Pagina 2424

Se vi sono appunti di questo tipo, colleghi, vi prego di avvanzarli, io li registro e me ne vado. Se vi sono appunti del tipo "hai esercitato un compito in modo funzionale agli interessi di partito", vi assicuro che mi alzo e me ne vado, silenziosamente, perché vuol dire che c'è incompatibilità.

Se qualcuno ha queste cose da dire, le dica, mi dica quali sono le cose, perché altrimenti (scusa, Maurizio, lavoriamo da molti anni insieme)... Davvero il problema dell'essere attaccato ad alcuni valori di fondo resta e caratterizza l'esperienza e la vita di tutti noi.

A causa della concomitanza con i lavori di
Assemblea,
sospeso la seduta.

La seduta, sospesa alle 19,20, è ripresa alle 20. Seguito dell'audizione del ministro di grazia e giustizia, professor Giovanni Conso.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'audizione del ministro di grazia e giustizia, professor Giovanni Conso.

Considerato che la Camera ha rinviato la seduta a domani e che il Senato deve svolgere soltanto una votazione, al fine di non perdere l'occasione di sentire il ministro Conso su due o tre questioni di primaria importanza, mi è sembrato utile far avvertire i colleghi che la seduta della Commissione sarebbe ripresa.

Conosciamo l'enorme disponibilità del ministro Conso al confronto parlamentare e quindi se qualche collega che non è stato raggiunto dalla comunicazione avesse problemi particolari da porre o da dibattere col ministro, compatibilmente con i suoi impegni di Governo, gli chiederemo un ulteriore approfondimento.

GIOVANNI CONSO, Ministro di grazia e giustizia. Mi

ero preparato a parlare di problemi generali e a rispondere ad alcune domande più particolari che mi sono state rivolte la volta scorsa. Ora, in attesa che giungano altri commissari, potrei dare risposte singole a chi mi ha rivolto le domande, se è presente.

Mi pare che una di queste domande riguardasse il problema

dei sequestrati.

PRESIDENTE. Gliela aveva rivolta l'onorevole Borghezio. GIOVANNI CONSO, Ministro di grazia e giustizia.

Poi mi sono state chieste notizie sulla situazione di Paola: il senatore Frasca aveva insistito su alcune sue... che poi ho ritrovato. Mi è stato chiesto di parlare della situazione di Lamezia, di Palmi e di Marsala ed anche delle carceri mandamentali di Cittanova (della loro sorte) e di Cassano sullo Ionio.

Per quanto riguarda le carceri - non è nato quello a Cassano sullo Ionio e quello di Cittanova non è rinato - devo dire le ragioni per cui alla domanda, che evidentemente sottintendeva l'auspicio che questi due istituti entrassero in funzione, si deve rispondere in senso negativo. Cittanova ha un carcere mandamentale piccolo ed anche in pessimo stato, per cui tutte le valutazioni che sono state fatte per un recupero sono naufragate di fronte alla constatazione che i costi per rimetterlo in sesto sarebbero tali e tanti da non dare vantaggi effettivi, perché si tratta di un piccolo carcere che potrebbe servire per una quota minima e quindi non giustificerebbe tanta spesa. Senza contare che quando un carcere è molto piccolo crea problemi organizzativi perché esige una presenza di personale, che al momento non c'è, con i conseguenti costi. La valutazione purtroppo è stata fatta e rifatta perché per Cittanova richieste di questo tipo ne avevo ricevute già in passato.

Per quanto riguarda il carcere di Cassano sullo Ionio, effettivamente chi aveva fatto la domanda ricordava una cosa esattissima e cioè che quando il ministro di grazia e giustizia era l'onorevole Rognoni, era stata divisata la soluzione di fare un carcere a Cassano sullo Ionio. Tuttavia i tempi necessari per predisporre i progetti erano stati piuttosto lenti - credo - e quando furono ultimati

Pagina 2425

era sopravvenuta la normativa che bloccava le carceri mandamentali. Quello sarebbe stato un carcere mandamentale, per cui al momento di iniziare i lavori la norma non consentiva più di creare nuove carceri. Comunque, anche in quel caso

si sarebbe trattato di un piccolo carcere, per cui la soluzione non sarebbe stata di ampio contenuto. Questo per quanto riguarda quelle carceri.

Per quanto concerne la situazione di Marsala, Lamezia Terme e Palmi, dal punto di vista degli organici, posso fornire dei dati o posso allegare i verbali in modo che chi è interessato possa vederli con maggiore precisione. Esporre adesso tutte queste cifre finirebbe per essere un'operazione arida. Però posso dire - qui ci sono le cartelle che danno l'esatta situazione in termini di magistrati e di personale amministrativo - che a Lamezia Terme la situazione, almeno allo stato degli organici, è tale da consentirci di affermare che la copertura è piena. Vi è solo la carenza di un magistrato presso il tribunale di Lamezia Terme; è stato sollecitato il Consiglio superiore della magistratura affinché si dia luogo al bando per la copertura di questo posto. Quindi, si tratta di un aspetto non posso dire minimale perché è un tribunale che ha poche... se il Consiglio superiore della magistratura provvederà, si avrà una soluzione completa come negli altri uffici.

Per quanto riguarda Marsala, la sede è delicata perché sono in corso molti processi di mafia - ne parlerò nuovamente in seguito, affrontando il tema dei tribunali distrettuali - e vi è una carenza a livello di pretura; ci sono due vacanze. Abbiamo interessato il CSM perché provveda ai relativi bandi. E' invece a posto la situazione della procura della Repubblica di Marsala, mentre per il tribunale ci sono due vacanze. Anche in questo caso è stato interessato il CSM perché venga sollecitamente data copertura ad esse; il sollecito in questo caso è stato più forte perché ovviamente i reati di competenza suscitano quell'allarme che merita un impegno assoluto. Della situazione di Palmi molto si è parlato in questi giorni, per varie ragioni; sono state presentate interrogazioni con le quali si chiede di sapere come mai la situazione abbia registrato vuoti in un momento in cui invece sarebbe stata opportuna una maggior forza da dare a questo tribunale ed alla procura. Quanto al primo, devo sottolineare che la situazione si sta normalizzando; l'organico è di venti unità. Invece nella procura indubbiamente si sono avute carenze che vengono ora colmate destinando gli uditori che, terminato il tirocinio, entreranno in funzione ad ottobre. Qualcuno può chiedersi perché si siano svuotati gli organici di Palmi. Emerge una situazione fisiologica: i magistrati che dopo un certo periodo hanno diritto a cambiare sanno che ci sono vacanze in sedi meno disagiate, più ambite, e fanno domanda; il CSM non può non accogliere tale domanda, se confortata dagli elementi richiesti. Resta il fatto che certe sedi faticose e difficili sono poco ambite, per cui dalle stesse si va via più facilmente e poi per le vacanze le domande tardano e quindi bisogna ricorrere agli uditori, con gli inconvenienti che nascono dalla loro ancor carente esperienza. Ritengo tuttavia che tale problema sfugga al Ministero, poiché dipende da situazioni sociali e sociologiche ed è comunque legato ai divisamenti del CSM.

Signor presidente, non so come sia opportuno che io prosegua l'intervento.

PRESIDENTE. Signor ministro, lei potrebbe riprendere il tema dei tribunali distrettuali o continuare l'esposizione precedente, ovvero affrontare entrambe le questioni.

GIOVANNI CONSO, Ministro di grazia e giustizia.
Data una certa urgenza di assumere una posizione governativa meditata e discussa anche in questa sede, come preparazione all'analisi che già era partita proprio da questa sede, pungolata dalla Commissione antimafia, ritengo meriti priorità completare il discorso sui tribunali distrettuali.

Pagina 2426

A questo proposito, vi comunico che ho preparato una bozza di articolato. Il problema è complesso e arduo ed il CSM, con una delibera intervenuta nel frattempo e adottata con una maggioranza di tredici a dodici, ha detto no ai tribunali distrettuali, ha un po' complicato il cammino, ha reso necessario meditare di più ed ha un po' compromesso la proposta di qualcuno di procedere con un decreto-legge. In una materia così delicata, dopo il pronunciamento del CSM, sia pure a stretta maggioranza, è apparso preferibile il ricorso ad un disegno di legge, anche per non assumere una posizione che potrebbe suscitare, a parte i problemi dei decreti-legge, una sorta di contrasto con il CSM, per quanto in questo momento in vacanza.

Il testo che ho predisposto è molto semplice, essendo

composto da un articolo più un altro concernente le disposizioni transitorie. Tale articolo è impostato come lo sono quelli che danno alla procura distrettuale delle indagini il ruolo di pubblico ministero e la norma parallela per il GIP; l'operazione da fare era facile ed il testo sarebbe il seguente: "Per i delitti consumati o tentati di cui agli articoli 416-bis e 630 del codice penale, per i delitti commessi avvalendosi delle condizioni previste dal predetto 416-bis ovvero al fine di agevolare l'attività delle associazioni previsto dallo stesso articolo, nonché per i delitti previsti dall'articolo 74 del testo unico sugli stupefacenti, la competenza appartiene al tribunale o alla corte d'assise aventi sede nel capoluogo del distretto di corte d'appello nel cui ambito territoriale si trovi il luogo dove il reato è stato consumato o uno degli altri luoghi indicati negli articoli 8, 9 e 10 del codice di procedura penale". Mi accorgo che ho usato il termine "delitti consumati o tentati", mentre occorrerebbe dire "commessi".

Era sorto un problema di inquadramento, se cioè inserire

questa norma nel codice o farne una norma di legge complementare. Sarebbe stata forse più logica la prima soluzione, con una novella, ma in tal modo sarebbero sorti problemi di coordinamento con altri articoli. In definitiva, è apparso preferibile considerarla norma complementare.

Quanto alle disposizioni transitorie, ho fatto enucleare

tre ipotesi perché i processi sono già in atto. Quando sono nate le procure distrettuali, si partiva da zero e quindi si potevano accompagnare i nuovi processi con la data di entrata in vigore del decreto-legge; in questo caso, la situazione è già maturata, salvo i processi futuri, anche perché proprio quelli per i quali siamo preoccupati sono in corso. La scelta poteva essere di far entrare in campo il tribunale distrettuale laddove non era ancora esercitata l'azione penale, oppure laddove non era stato ancora disposto il rinvio a giudizio, oppure addirittura laddove non era ancora intervenuta la dichiarazione di apertura del dibattimento.

La terza soluzione mi sembra da escludere, perché siamo

già di fronte alla pubblica udienza, e quindi si perde il vantaggio, dovendosi tornare indietro;

resta l'alternativa tra il momento del non ancor avvenuto esercizio dell'azione penale - quindi ancora nella fase delle indagini preliminari - e quello in cui non è stato ancora disposto il rinvio a giudizio, cioè l'udienza preliminare. Tenderei a preferire questa seconda ipotesi che mi sembra la più lineare e conforme alla Costituzione, anche se le altre non sarebbero contrarie alla Costituzione in base a due sentenze, la n.72 del 1976 della Corte costituzionale e la sentenza delle sezioni riunite della Corte di cassazione del 1990 (causa La Rocca).

Questa norma è completata da un secondo comma, con il

quale si dispone che, quando vi sia annullamento della sentenza impugnata, il nuovo giudizio dovrà andare dinanzi al nuovo tribunale, qualora esso dovesse nascere.

Potrebbe essere interessante conoscere il punto di vista della Commissione sulla transitorietà, cioè su quale momento scegliere per radicare la norma. Nello studiare a fondo il problema, sono emerse talune esigenze che naturalmente non devono spaventare a priori, ma che vanno

Pagina 2427

comunque curate: esse riguardano riflessi sul piano ordinamentale e sul piano dell'organizzazione del personale; non si tratta però di veri e propri ostacoli.

Qualche elemento di perplessità, e dunque un possibile ostacolo, può invece derivare da talune considerazioni svolte in questa sede nel corso della precedente audizione da alcuni commissari, riprese anche dal CSM, che richiedono una meditazione fino all'ultimo minuto prima di assumere la decisione definitiva. Ascoltare il parere della Commissione antimafia su questo punto è per me prezioso. Queste considerazioni, a mio avviso, sono tutte superabili però vengono fatte e rifatte.

Le critiche riguardano il rischio di una forma di specializzazione che porti a creare tribunali di diverso livello, quasi di serie A e di serie minore; il pericolo di incrementare il fenomeno dei maxiprocessi; l'insufficienza di strutture nei capoluoghi di distretto, che dovrebbero essere ulteriormente potenziati, e la necessità di incrementare molto gli organici, le strutture e i servizi per far fronte a più dibattimenti in quella sede. A quest'ultimo proposito, si può rispondere che d'altra parte si alleggerisce il tribunale non distrettuale, anche se questo porta a renderlo di serie B rispetto all'altro.

Un'altra considerazione riguarda il mondo forense, perché gli avvocati non residenti nei capoluoghi di distretto potrebbero essere costretti ad affidare i loro difesi a professionisti aventi sede nel capoluogo. Questi inconvenienti, però, già si registrano nella fase delle indagini preliminari e dinanzi al GIP.

L'osservazione che mi lascia più in sospeso è la critica per cui si punterebbe molto sul contrasto alla criminalità organizzata, depotenziando l'attività nel settore dei delitti contro la pubblica amministrazione. Si può rispondere che, laddove non si svolgessero più i dibattimenti, i tribunali distrettuali potrebbero occuparsi di questo secondo ambito, cioè degli altri reati, e quindi l'organico andrà potenziato.

In definitiva, è necessario un adeguato intervento sul personale. Questo problema costantemente occupa e preoccupa, anche perché non è facile trovare rapidamente il personale; inoltre, per i magistrati c'è la trafila del CSM. Quindi il

problema si sposta sul piano dei tempi.

Nel corso della precedente audizione qualcuno aveva posto una domanda sul monitoraggio (ne era stato fatto uno dalla Commissione). Il Ministero ha completato un monitoraggio che l'altra volta non era ancora finito. Da esso risulta, distretto per distretto, tribunale distrettuale per tribunale distrettuale, in potenza, quale sarebbe il peso cui far fronte anche in relazione al momento del rinvio a giudizio, dando per scontata quell'ipotesi, essendo stata quella l'ottica. Dalla tabella che consegnò alla Commissione, corredata da una spiegazione delle percentuali, emerge un dato. In realtà, le sedi nelle quali tale problema verrebbe a porsi - almeno in base al monitoraggio che abbiamo effettuato - non sarebbero molte. Certamente, per esempio, Palermo ha di per sé un ruolo determinante. E' stata fatta una duplice previsione: una concreta, con riferimento ai procedimenti già addivenuti al momento dell'udienza preliminare, l'altra con riferimento a quelli per i quali è prevedibile che si possa arrivare al dibattimento, anche se questo non è ancora maturo. Per esempio, Reggio Calabria, che al momento avrebbe un solo processo da svolgere in sede non distrettuale, in proiezione futura ne avrebbe dieci; Napoli, che in questo momento non ne ha nessuno, avrebbe ventinove processi in sede distrettuale con riferimento al tribunale del capoluogo del distretto: si prevedono ben cinquantotto processi a Napoli capoluogo e dodici in sede circondariale. Le altre regioni non hanno in pratica alcun processo. Catanzaro, al momento, avrebbe un problema delicato e, comunque, presenta una situazione stranissima. Per il futuro vi sarebbero ben settantuno procedimenti contro la criminalità organizzata da svolgere in quella città e nessuno da svolgere nelle sedi del circondario. Per quanto riguarda i rinvii a giudizio, al momento ve ne sono sei a Catanzaro e cinque...

Pagina 2428

PAOLO CABRAS. I dati che ha testé riferito riguardano reati commessi tutti a Catanzaro?

PRESIDENTE. Sì, evidentemente si tratta di reati commessi tutti a Catanzaro.

GIOVANNI CONSO, Ministro di grazia e giustizia

Sì, tutti a Catanzaro. Al momento vi sarebbero cinque processi da svolgere fuori Catanzaro. Questo potrebbe giustificare il tribunale distrettuale. Voglio dire che l'impatto del problema, almeno al momento, non è così forte come si temeva. La preoccupazione maggiore - emersa anche da sondaggi che abbiamo condotto e da contatti telefonici o sollecitazioni, tutti volti ad acquisire i dati che vi sto illustrando - è particolarmente avvertita a Palermo anche perché il relativo distretto comprende - come sappiamo - i tribunali di Agrigento, Marsala, Sciacca, Termini e Trapani, con una notevole diffusione sul territorio. Possiamo dire che qualcuna di queste sedi non ha ancora in previsione un dibattimento in materia; tuttavia, alcune di esse ne hanno, come Marsala (sei procedimenti), Trapani (uno soltanto) ed altre ancora in proiezione. Il problema - ripeto - è particolarmente sentito a Palermo. Ovviamente, a tutto questo si ricollega l'esigenza di predisporre aule-bunker. Se non si fa il tribunale distrettuale, magari non è sufficiente una sola aula-bunker ma bisogna farne due... I riflessi del problema sono quindi molteplici. Rassegno al presidente i risultati del monitoraggio, i cui dati sono aggiornati al 30

giugno 1993, ad eccezione di quelli riferiti a Roma e Firenze, che sono aggiornati a marzo, nonché a Napoli, i cui dati sono aggiornati solo fino al 31 dicembre 1992. Va considerato comunque che Napoli è una sede in cui questi processi sono in numero molto consistente. Altra sede che presenta tale caratteristica è Catania: in particolare, sono previsti cinquantacinque procedimenti a Catania e nessuno nelle altre sedi del distretto.

PRESIDENTE. Collegli, il ministro ci ha comunicato un orientamento di massima alla presentazione di un disegno di legge o di un decreto, anche in considerazione di quello che è accaduto nel Consiglio superiore della magistratura che, per un solo voto, non ha accettato la soluzione del tribunale distrettuale anche se - se non ricordo male - ha deciso di rinviare il problema in commissione per riesaminare la questione.

GIOVANNI CONSO, Ministro di grazia e giustizia

.
Sì, hanno deciso di non considerare chiuso il problema. PAOLO CABRAS. Hanno lasciato aperto uno spiraglio! PRESIDENTE. Il ministro ci ha fornito una serie di dati

-che andrebbero studiati - ed ha formulato la proposta del tribunale distrettuale, stabilendo, come dies a quo ai fini della competenza, che passino alla competenza del tribunale distrettuale i dibattimenti per i quali al momento dell'entrata in vigore della legge non sia stato ancora pronunciato il rinvio a giudizio. E' così?

GIOVANNI CONSO, Ministro di grazia e giustizia

.
Sì, anche se si potrebbe studiare una soluzione migliore. PRESIDENTE. Sì, si potrebbero anche individuare soluzioni più ardite. Farò distribuire immediatamente copia dei dati che il ministro ha consegnato affinché i colleghi ne vengano subito a conoscenza.

Chiedo ora ai colleghi se intendono rivolgere richieste di chiarimento al ministro, il quale, molto cortesemente, si è prestato a venire in Commissione in chiusura di serata proprio per avere qualche orientamento dalla Commissione su questo punto.

MASSIMO BRUTTI. Mi scuso per aver perso le prime battute

dell'intervento del ministro, ma sono stato trattenuto in Senato per lo svolgimento di alcune votazioni. Vorrei richiamare alcune delle questioni che avevamo posto nel marzo

Pagina 2429

scorso al termine della seduta nella quale approvammo la relazione conclusiva del Forum svoltosi alla presenza dei rappresentanti delle procure distrettuali. In quella sede fu fatto riferimento anche ad alcuni altri impegni. Ricordo, in particolare, la proposta di attribuire alle procure distrettuali la titolarità dell'iniziativa in materia di misure di prevenzione. Inoltre, ricordo tutta la questione relativa ai collaboratori di giustizia (si era parlato di restringere i margini di oscillazione nello sconto delle pene) ed il problema concernente il versante dell'amministrazione, con la netta separazione tra le forze addette alla protezione dei collaboratori di giustizia e le forze di polizia addette alle indagini ed alle investigazioni. Su questi aspetti sarebbe utile conoscere cosa sia stato fatto e sapere quali siano gli impegni che il ministro è in grado di assumere, pur tenendo conto della situazione nella

quale ci troviamo in questo scorcio di legislatura (che taluni di noi auspicano essere il più breve possibile). In sostanza, vorremmo sapere cosa ci sia in cantiere e cosa si possa fare in tempi brevi. Credo infatti che qualcosa, in merito agli impegni presi nel marzo scorso, si possa fare in tempi brevi.

PRESIDENTE. Vi sono osservazioni in merito alla proposta formulata dal ministro sul tribunale distrettuale?

MASSIMO BRUTTI. L'unica cosa che possiamo chiedere, anche in questo caso, è che si faccia presto. Mi pare che ormai la riflessione su questo argomento si sia compiuta. Anche la proposta più prudente e cauta del ministro, in ordine all'applicazione delle norme ai processi per i quali non vi sia stato ancora il rinvio a giudizio, va bene, ma a maggior ragione bisogna far presto, perché i rinvii a giudizio cominciano ad arrivare! Noi non saremmo stati sfavorevoli ad un decreto-legge in questa materia e, anzi, lo avremmo accolto come una misura necessaria, proprio per garantire che i processi di mafia si svolgano speditamente e nel miglior modo possibile. Ci rimettiamo al ministro ed al Governo per l'iniziativa che quest'ultimo vorrà assumere in materia. Il Governo sappia comunque che da parte del gruppo del partito democratico della sinistra vi è un particolare interesse a questa innovazione ed anche la disponibilità ad una procedura d'urgenza.

GIROLAMO TRIPODI. A proposito della proposta di articolato che il ministro ci ha illustrato relativamente all'istituzione dei tribunali distrettuali, sarei dell'avviso di chiedere al ministro stesso di lasciarci il testo, in maniera tale da poterlo adeguatamente esaminare prima di un pronunciamento. Lo dico, nonostante noi avessimo già deliberato, sul piano del principio, per quanto riguarda l'istituzione di quest'organo. Sarebbe comunque utile esaminare il contenuto della proposta dell'articolato sì da poter offrire quel supporto, quel sostegno che il ministro ci chiede, dopo aver esaminato la proposta che dovrebbe essere contenuta in un disegno di legge o in un decreto-legge.

Il ministro ha fatto riferimento ai dati riguardanti la prospettiva futura per quanto concerne Catanzaro. Se si considera il numero che è stato indicato, si tratta di un dato davvero clamoroso per numerosi aspetti. Vorrei chiedere se il dato fornito riguardi la procura distrettuale di Catanzaro (che comprende quattro province) oppure riguardi soltanto Catanzaro. Io penso che il dato si riferisca all'intera giurisdizione della procura distrettuale e che quindi riguardi anche Cosenza, Crotona, Vibo Valentia e, ovviamente, Catanzaro. Se così fosse, esiste indubbiamente un problema, ove si considerino le iniziative e le indagini in corso, che sono numerose e ramificate su tutto il territorio di competenza della DDA di Catanzaro.

Non so se il ministro possa rispondermi sulla questione di Palmi, in riferimento alla quale avevamo posto una serie di domande nel corso della precedente riunione. Lei, ministro, ci ha detto che nel tribunale vi è una presenza quasi completa
Pagina 2430

dal punto di vista dell'organico; dobbiamo tuttavia valutare la presenza delle unità in rapporto anche alla mole di lavoro. Se Reggio Calabria ha soltanto un procedimento (mi riferisco, ovviamente, alla procura distrettuale), Palmi ne ha molti. Alcuni di essi sono stati già avviati ed alcune udienze sono in corso,

nonostante siano state sospese per le ferie estive. Molti processi per mafia sono in attesa di celebrazione. Abbiamo constatato - tra poco daremo conto di quanto abbiamo riscontrato - che si registra una situazione di allarme anche per quanto riguarda il tribunale. La situazione drammatica come del resto confermava anche lei - riguarda comunque la procura. Di fronte a tutti gli impegni ed alle iniziative che vi sono, rimangono soltanto pochi uditori, con il rischio che si giunga alla paralisi dell'attività della procura. Inoltre esiste anche un altro rischio. Come lei sa, al 31 dicembre prossimo sono stati stabiliti i termini di conclusione per l'indagine sulla massoneria deviata: rischiamo davvero che tutto si blocchi! Venerdì prossimo ci sarà una specifica discussione nell'aula della Camera. Tuttavia, se lei cortesemente ci potesse dire qualcosa su questa questione, le sarei grato, anche in considerazione del fatto che ella aveva previsto l'applicazione di quattro unità per quel procedimento ma ho saputo che vi sono stati dei rifiuti. Non so se la cosa possa essere risolta indipendentemente dalle disponibilità, anche perché ritengo che il ministro potrebbe intervenire. Non so se ciò sia previsto, ma mi è stato detto che potrebbe essere possibile. Se questa indagine dovesse concludersi con un nulla di fatto, perché bloccata per mancanza di magistrati che possono condurla, sarebbe certamente un fatto grave e pericoloso che inciderebbe sulla nostra democrazia. Vorrei pertanto sapere se lei, signor ministro, intende intervenire subito perché, se si aspetta la nomina del nuovo procuratore di Palmi, sicuramente il problema non sarà risolto in tempi brevi. Ricordo che il Consiglio superiore della magistratura ha già indetto il concorso, però la decorrenza dei termini potrebbe rappresentare un fatto grave con ripercussioni negative sulla credibilità delle istituzioni. Vorrei da ultimo sapere se è possibile recuperare le quattro persone da lei indicate.

ANTONIO BARGONE. Vorrei comunicare al ministro che, sulla base dell'elaborazione sviluppatasi in Commissione antimafia, il gruppo del PDS nei prossimi giorni presenterà una propria proposta di legge sul tribunale distrettuale. Naturalmente si tratta di un contributo e noi ci aspettiamo dal Governo un provvedimento che, come ha già rilevato il senatore Brutti, ci auguriamo abbia una rapida evoluzione ed approvazione in Parlamento. Si tratta quindi di un nostro contributo da confrontare con l'elaborazione del ministro.

PRESIDENTE. C'è un punto sul quale vorrei richiamare l'attenzione dei colleghi. Sulla base dei dati statistici distribuiti abbiamo 208 processi con già rinvio a giudizio presso il capoluogo e 19 presso il circondario. Quelli da rinviare sono 217 presso il capoluogo e 37 presso il circondario. C'è da fare un'analisi sulla base di questi dati per analizzare bene i rapporti costi-benefici. Occorrerebbe inoltre studiare bene questi dati per analizzare dove sono concentrati questi processi. Mi sembra che Palermo sia l'area nella quale vi sono più processi fuori sede (dodici) seguita da Reggio Calabria (dieci); questo per quanto riguarda le previsioni, mentre gli effettivi a Palermo sono sette fuori sede e quattordici in sede.

Dai dati forniti dal ministro emerge che sono già stati fissati presso i capoluoghi 208 processi e 19 soltanto fuori di essi, di cui sette fuori Palermo e cinque fuori Catanzaro. Tra i

prevedibili nei conti del Governo ce ne sono 217 nelle sedi di capoluogo e 37 fuori. Di questi 37 dodici sarebbero fuori Napoli e dieci fuori Reggio Calabria, prevalentemente a Palmi. Può darsi che valga comunque la pena, perché il costo dello spostamento del processo (il pubblico ministero che

Pagina 2431

ogni giorno deve viaggiare per l'udienza, le strutture in questi uffici) può darsi che sia relativo, però è una cosa sulla quale bisogna riflettere perché un'obiezione fondata potrebbe essere che mettiamo in piedi una riforma di peso dal punto di vista ordinamentale per un numero di processi abbastanza contenuto.

Ho un'altra preoccupazione: non vorrei che dipendesse dalla presenza delle procure distrettuali nel capoluogo il fatto che si facciano prevalentemente processi per reati che si commettono sul territorio del capoluogo. Non vorrei che vi fosse un depauperamento; mi chiedo se non si debba riflettere su una migliore integrazione tra procure del capoluogo e le altre procure, specie dove abbiamo forme di criminalità molto

diverse. Per esempio la camorra di Caserta è autonoma rispetto a quella di Napoli. Stesso discorso vale per la Calabria e per la Sicilia, ove Agrigento ha una sua autonomia criminale rispetto a Palermo. Non so se vi sia anche questo tipo di problema e se per caso il ministro ha pensato ad una migliore integrazione tra procure territoriali e procura distrettuale. MASSIMO BRUTTI. L'ipotesi potrebbe essere quella di

stabilire un'integrazione di tal genere attraverso la partecipazione di un sostituto procuratore per ciascuna procura non distrettuale al pool della procura distrettuale. Si potrebbe quindi pensare ad una forma di collegamento organico tra le procure non distrettuali e la procura distrettuale, in modo tale che uno dei sostituti procuratori, che poi è quello che sta sul territorio, che conosce di più il fenomeno nelle sue diramazioni periferiche, lavori nel pool della procura distrettuale. Possiamo certo studiare gli strumenti tecnici per realizzare questo obiettivo.

PAOLO CABRAS. Può essere una soluzione, però dal momento che potrebbe sguarnire le procure territoriali, ha i suoi contro.

ANTONINO BUTTITTA. Capisco le perplessità del ministro perché intendo, anche se da profano, la complessità del fenomeno che sostanzialmente presenta un connotato centrale, cioè quello della sua dicotomia. In sostanza da un lato abbiamo una realtà necessariamente dinamica, dall'altro un dispositivo istituzionale che fisiologicamente è statico, né potrebbe essere diversamente. Il paradosso qual è? Che ci troviamo in presenza di un fatto curioso: ciò che sta fermo (l'istituzione, la struttura grammaticale dello Stato, nella fattispecie quella giudiziaria) deve inseguire ciò che si muove, la realtà, la vita. E' la dicotomia, la discrasia tra struttura e congiuntura, per essere più chiari.

Secondo me (lo dico da profano) l'unico modo non dico per sciogliere questa opposizione - che, essendo strutturale della storia e della vita umana, non è scioglibile, dissolubile - ma per attenuarla è quello di fare in modo che ciò che è statico in qualche modo si connoti in senso dinamico...

PRESIDENTE. Che vi sia flessibilità.

ANTONINO BUTTITTA. Che sia flessibile, elastico, cioè

che in qualche modo ci si muova nella direzione testé indicata dal presidente. Questo per quanto riguarda una considerazione di carattere generale. Per quanto concerne un fatto più specifico il discorso su Palermo, sulla possibilità della struttura palermitana di affrontare questi problemi, è rimasto un po' sul vago perché da un lato si prende atto del fatto che ci troviamo in presenza non di una situazione periferica, bensì centrale, assiale rispetto al fenomeno che stiamo affrontando, dall'altro lato uno sforzo reale per adeguare la struttura giudiziaria a questa centralità della condizione palermitana fino a questo momento non si è fatto. A me pare questa una situazione non particolare, ma particolarissima che richiede un potenziamento, una moltiplicazione dei soggetti giudicanti, nonché una moltiplicazione degli spazi dove i soggetti giudicanti possano lavorare ed esercitare il loro mestiere.

Pagina 2432

PRESIDENTE. Su questa questione saranno le commissioni di merito a pronunciarsi, però se il ministro potesse lasciarci il testo di questo progetto, i colleghi potrebbero studiarlo. I dati contenuti in tale documento dovrebbero essere studiati con molta attenzione. In pratica abbiamo 2.091 procedimenti con circa 21 mila indagati; 1.172 procedimenti sono stati definiti dal punto di vista delle procure, quindi andati in dibattimento, con 6.648 indagati, però abbiamo pendenti 1.729 procedimenti con 14.794 indagati, quindi praticamente abbiamo circa 15 mila persone che devono andare ad un giudizio prima o dopo per questo tipo di reati, con una prevedibilità ridotta di 217. Abbiamo quindi una massa di processi pendenti e di imputati notevole. Ritengo che dovremo studiarci bene i dati forniti dal ministro e lo schema di disegno di legge. Propongo di trasmetterne copia a tutti i commissari.

PAOLO CABRAS. Eventualmente potremmo fargli pervenire un

nostro parere.

PRESIDENTE. Potremmo fargli pervenire la nostra posizione, ferma restando la sua piena autonomia.

GIOVANNI CONSO, Ministro di grazia e giustizia

.

Anche un appunto.

PRESIDENTE. Certo, anche un appunto sul complesso di

questi dati.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito. (Così rimane stabilito) .

GIOVANNI CONSO, Ministro di grazia e giustizia . Dobbiamo fare i conti con il tempo anche perché tra un po' vi sarà la pausa estiva. Poiché il testo, in una forma o nell'altra, dovrebbe essere predisposto dopo la prossima settimana, potrei attendere fino ad allora.

PRESIDENTE. Fino al 5 o 6 di agosto siamo qui.

MASSIMO BRUTTI. Comunque che il nostro parere non diventi motivo di intralcio.

PRESIDENTE. Certo.

GIOVANNI CONSO, Ministro di grazia e giustizia

. Potrei sintetizzare le risposte agli argomenti che l'altra volta non sono stati affrontati, anche se alcuni erano stati accennati nell'incontro di febbraio. Comunque fare il punto in questo momento può essere opportuno, sia pure nell'ottica di quanto resta a disposizione, tralasciando quindi le tematiche che richiedono un'elaborazione più complessa la cui trattazione diventa forse inutile o soltanto preparatoria.

Per quanto riguarda il problema delle procure distrettuali edelle misure di prevenzione personali, la richiesta di attribuire questo potere di iniziativa anche al procuratore distrettuale in aggiunta agli altri soggetti continua da parte mia ad essere accolta con favore. In proposito vorrei dire una piccola novità, almeno per quanto riguarda me: ho avuto un incontro con una delegazione che studia problemi di questo genere sul piano sociale e mi è stato chiesto di elaborare un testo unico di tutta questa normativa concernente in particolare le misure di prevenzione personali, che è molto aggrovigliata fra novelle, decreti e via dicendo. Se l'idea, come a me sembra, è valida, si potrebbe prospettare l'opportunità di un disegno di legge delega, anche se naturalmente la delega verrebbe esercitata nella prossima legislatura dal Governo che nascerà. Intanto si potrebbero coordinare le attuali norme, perché in fondo si tratta di un testo unico.

Il problema dei collaboratori di giustizia, sul quale si è soffermato il senatore Brutti, è certamente complesso e importante. Al riguardo potrei dire che forse manca il tempo per fare qualcosa di veramente concretizzabile. Ad ogni modo, tanto per ribadire il punto di vista che in questo momento il Governo può sostenere, e tenuto conto che tutte le meditazioni possono giovare a chi dovrà agire

Pagina 2433

successivamente, va rilevato che il problema dei collaboratori di giustizia presenta un aspetto processuale ed uno penitenziario.

Per quanto riguarda l'aspetto processuale, indubbiamente le disposizioni dell'articolo 192 hanno bisogno di una messa a fuoco migliore; ma questo rientra in una rielaborazione del codice di procedura penale che credo dovrà essere effettuata in modo organico e lineare nella prossima legislatura.

Per quanto riguarda il trattamento penitenziario, sono d'accordo con chi sostiene che è bene separare gli organi della investigazione da quelli della protezione, anziché mettere tutto in un insieme a seconda della persona. Però anche qui la disciplina della legge n. 82 del 1991 andrebbe interamente rivista, anche per quanto riguarda i compiti della commissione centrale da cui al momento è escluso il procuratore nazionale. Viene anzi fatto di pensare che forse proprio tutta la normativa sulla procura nazionale antimafia va rivista dopo un'ulteriore sperimentazione: anche se per questo del tempo dovrà passare, credo che non sia un male perché forse adesso è prematuro trarre delle conseguenze dovendosi prima valutare i risultati sul campo e poi riprendere. Naturalmente, la problematica più importante e centrale è l'accesso al pentito: mancando i tempi per risolvere tale problema è opportuno rinviare, almeno sul piano governativo, qualsiasi concretizzazione al di là di quella che può essere una maggiore meditazione.

Il problema dei collaboratori di giustizia e della sicurezza dei dibattimenti con esame a distanza, solo in parte può ritenersi risolto dall'articolo 147-bis delle norme di attuazione: anche tale norma andrebbe rivista in una visuale più organica di aggiornamento del codice. A questo proposito auspicherei - ma temo che ne mancherà il tempo - che venga portata avanti la proposta avanzata in sede governativa per la partecipazione ai dibattimenti a distanza degli imputati più pericolosi. L'iniziativa governativa è stata presa

e bisognerà vedere se il Parlamento riterrà di assegnarle corsie preferenziali.

Torna anche qui il problema del trattamento sanzionatorio, cioè di come "premiare" chi collabora: non è chiaro se si dovranno prevedere riduzioni di pena più late, dove il giudice può spaziare, o invece più determinate. Anche in questo caso siamo di fronte ad un problema che si presta a due soluzioni contrapposte. Qui però, se la soluzione prevale in modo netto, sarebbe possibile concludere in tempi abbastanza brevi perché in fondo si tratta di migliorare una particolare norma, anche se si potrebbe replicare che la tematica della protezione dei pentiti andrebbe rivista tutta insieme. In materia, comunque, mi rimetto a quelli che potranno essere gli ulteriori contributi perché credo che nei giorni che restano il Governo non potrà far nulla di più che attendere gli eventi sulle discussioni di questa Commissione e sull'iter parlamentare di ciò che è già stato presentato.

Sul piano penitenziario stiamo studiando una nuova tematica da collaudare in prospettiva in un ambito più ampio rispetto a quello dei circuiti cui sottoporre le persone che possono essere esposte a pericoli particolari. Penso anche che per la soluzione di tale problema ci voglia tempo e che quindi esso debba essere lasciato in un dossier a futura memoria. Per quanto riguarda il potenziamento delle sezioni di polizia giudiziaria, i magistrati lamentano l'esiguità degli organici; le amministrazioni di appartenenza degli ufficiali e degli agenti di polizia giudiziaria lamentano che le sezioni hanno depotenziato i servizi di polizia giudiziaria osservando che sarà difficile procedere ad un aumento dell'organico nel prossimo biennio. Comunque, per il prossimo biennio ci sarà bisogno di emanare, entro il 15 gennaio, un nuovo decreto ministeriale, e questo prescinde dalle legislature perché è un qualcosa che è stato già stabilito e che finché non verrà cambiata la norma dovrà essere attuato.

Pagina 2434

Riguardo al nuovo organico delle sezioni per il prossimo biennio, posso annunciare che il gruppo di lavoro presieduto dal procuratore distrettuale di Firenze Vigna, che era stato istituito per studiare i miglioramenti da apportare sotto questo aspetto, è arrivato ad una fase per la quale non mancano che le conclusioni, che potranno essere tratte entro la fine di quest'anno o all'inizio dell'anno prossimo. Tale gruppo di lavoro ha proposto numerose modifiche per rendere meno macchinose le procedure di assegnazione alle sezioni, più efficiente e meno burocratica la loro attività, più adeguato ai bisogni degli uffici il numero degli addetti (qui però si scontra contro la riottosità degli organismi di provenienza), anche con sollecitazioni a parificare gli ufficiali e gli agenti di polizia in termini di carriera e trattamento economico perché altrimenti potrebbero sentirsi demotivati. Per quanto riguarda il funzionamento della Corte di cassazione, posso annunciare che la commissione istituita sotto la presidenza di Caponnetto ha ultimato i suoi lavori e sta stendendo una relazione che mi verrà consegnata entro il 10 settembre. Mancherà, credo, il tempo per tradurre in concreto quelle proposte che comunque mi sembrano molto interessanti e delle quali qualcuna potrà tradursi in una eventuale circolare per la organizzazione o per la distribuzione degli uffici

tra le sezioni, se il Consiglio superiore e il primo presidente vorranno farle loro. Comunque, ci sono indicazioni di notevole importanza soprattutto circa una migliore strutturazione del lavoro delle sezioni unite e circa l'opportunità di evitare il consolidarsi di collegi formati sempre allo stesso modo favorendo invece una maggiore turnazione dei collegi stessi ed una armonizzazione più attenta del calendario e dei ruoli. Ma, ripeto, tutto questo dovrà essere realizzato in futuro, salvo qualche eccezione. Quanto all'ultimo tema che mi è stato segnalato, quello della depenalizzazione, ho visto che alla Camera venerdì saranno in votazione i testi di delega per due settori da depenalizzare, mentre sono ancora dinanzi alla Commissione giustizia gli altri due disegni di legge, uno dei quali in materia di demanio marittimo. Sono due contravvenzioni, ma ce ne è un'altra più ampia, che era stata, credo, per errore, assegnata al Senato e che abbiamo spostato alla Camera per poterla abbinare alle altre più organicamente.

Poiché questo testo ha avuto l'approvazione anche del Consiglio nazionale forense, che si è dichiarato disposto ad un ampliamento, sulla linea delle indicazioni fornite dal Consiglio superiore e dall'Associazione magistrati, con un emendamento mi riprometto (sperando che la prossima settimana la Commissione giustizia possa prendere in esame anche questo provvedimento che è giunto in ritardo perché era stato presentato al Senato) di definire questo aspetto che ci consente di alleggerire alquanto il lavoro delle preture. Credo che in autunno potrà andare in porto. Naturalmente tutto dipenderà dal numero degli emendamenti che potranno essere presentati e soprattutto accolti. Va però segnalato che c'è una spinta in questo senso, ed è significativo che anche l'avvocatura abbia compreso l'imprescindibilità di questo passaggio senza il quale il lavoro diventerà tale da soffocare le preture e da creare inconvenienti gravi nei procedimenti più importanti.

Vi è poi un problema che sta emergendo all'ultima ora sul piano della legge finanziaria alla ricerca di riduzioni di spese e che si collega all'ultimo punto della lettera indirizzatami dal presidente il 25 giugno e da cui è partita questa mia risposta in più tempi. Mi riferisco al problema della competenza del pretore e dell'utilizzazione dei giudici laici come componenti del collegio giudicante, che poi sfociava come spunto per il giudice unico di primo grado, che è idea che io condivido appieno. Ribadisco che la commissione che abbiamo formato per l'ordinamento giudiziario ha il compito fondamentale di puntare sulla figura del giudice unico di primo grado, cui appunto anche la revisione delle circoscrizioni

Pagina 2435

e della geografia giudiziaria sarebbe necessariamente collegata in un modo forse meno traumatico di quello che parte dal concetto della soppressione dei tribunali cosiddetti inutili o poco utili.

Ecco, la novità è che mi sono sentito dire che, di fronte alle esigenze di bilancio che si profilano necessarie l'anno prossimo (l'ultima è l'aula-bunker, ma sul piano dell'edilizia penitenziaria sono anche da soddisfare le esigenze delle carceri, dei tribunali, dell'informatica, eccetera), bisogna tagliare le spese e un modo per farlo è quello di eliminare gli uffici inutili effettuando una revisione delle circoscrizioni giudiziarie, tema che sembrava invece attutito e

rinviato nell'ottica del giudice unico di primo grado.

Occorrerà tuttavia sottolineare come quella strada per ridurre le spese è improponibile, per lo meno su un piano pratico, perché per disporre la soppressione di alcune circoscrizioni giudiziarie ci vuole una legge: occorrono dunque tempi lunghi e provvedimenti che non possono incidere sul bilancio per il 1994.

MASSIMO BRUTTI. Sarebbe un formidabile diversivo. GIOVANNI CONSO, Ministro di grazia e giustizia. Protesterò con tutte le mie forze sperando di convincere chi sovrintende a queste spese di bilancio insistendo su tutti i bisogni che ha la giustizia.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro Conso, scusandoci per

l'ora tarda.

Per quanto riguarda i dati relativi ai tribunali distrettuali, saranno distribuiti a tutti i colleghi. Successivamente raccoglieremo le osservazioni in un appunto da trasmettere al ministro.

GIOVANNI CONSO, Ministro di grazia e giustizia. Al senatore Frasca e agli altri commissari non presenti oggi risponderò un'altra volta.

PRESIDENTE. Sta bene, signor ministro.

L'esame della relazione sull'edilizia scolastica a Palermo

è rinviato ad altra seduta.

La seduta termina alle 21,15.

Pagina 2437

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE
indi
DEL VICEPRESIDENTE PAOLO CABRAS
indice

Comunicazioni del presidente:

Violante Luciano, Presidente	2439
Discussione della relazione sulla Calabria:	
Violante Luciano, Presidente	2439, 2440
	2444, 2445 2450, 2452
Cabras Paolo, Presidente, Relatore	2439
	2440, 2444 2448, 2450, 2451
Brutti Massimo	2444, 2445
Calvi Maurizio	2445
Fausti Franco	2451
Frasca Salvatore	2444, 2445
Olivo Rosario	2445
Scalia Massimo	2450, 2451, 2452
Tripodi Girolamo	2444, 2445, 2446, 2448, 2451

Pagina 2438

Pagina 2439

La seduta comincia alle 18.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Comunicazioni del presidente.

PRESIDENTE. Avverto i colleghi che proprio oggi il Governo ha approvato un decreto-legge riguardante la permanenza degli osservatori sulla dispersione scolastica nelle aree più esposte alla criminalità. Le regioni più interessate sono la Puglia, la Calabria, la Sicilia, la Sardegna e la Campania, mentre le aree metropolitane sono quelle di Milano, Roma e Torino. Per queste tre città il fenomeno della dispersione scolastica riguarda soprattutto l'immigrazione extracomunitaria. Delle altre regioni la Commissione aveva già avuto modo di occuparsi in connessione alla situazione scolastica della città di Palermo. Se i colleghi concordano, si può segnalare al ministro della pubblica istruzione il consenso della Commissione su questa iniziativa che fa seguito ad

un dialogo che ha avuto i suoi frutti.
Discussione della relazione sulla Calabria.
PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della relazione sulla Calabria. Il senatore Cabras ha facoltà di svolgere la relazione.

PAOLO CABRAS, Relatore. Certamente i colleghi, ai quali la relazione è stata distribuita, avranno notato che essa riassume i risultati di due missioni effettuate da una delegazione della Commissione nella regione Calabria che hanno toccato tutte le province e le procure, compresi i distretti giudiziari non sedi di procura distrettuale antimafia. Nel corso di tali missioni sono stati ascoltati i rappresentanti della magistratura, delle istituzioni, delle forze dell'ordine ed è stato quindi acquisito un patrimonio molto vasto di conoscenze, di giudizi e di documentazione di cui la relazione dà conto.

La prima parte è divisa in capitoli che esaminano la condizione della criminalità organizzata nelle varie province o nei vari centri visitati o di cui comunque siano state acquisite documentazioni e notizie; le ultime venti pagine contengono le considerazioni finali, che non solo rappresentano un consuntivo dell'esperienza svolta nel corso delle missioni ma più precisamente descrivono le caratteristiche generali della 'ndrangheta, i suoi rapporti con le istituzioni, con la politica, con l'economia, con la società, nonché le reazioni che le istituzioni hanno manifestato nell'ultimo periodo.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PAOLO CABRAS

PRESIDENTE. Mi riferirò quindi non ai singoli capitoli, che sono una descrizione fenomenica delle varie situazioni locali, ma ad un giudizio d'insieme, che più interessa la Commissione. La 'ndrangheta è caratterizzata soprattutto dall'impianto "familistico": in genere si è sviluppata, attraverso il sistema delle cosche, intorno ad un nucleo familiare che poi si dilata e si arricchisce. Essa presenta una struttura caratteristica

Pagina 2440

acomposizione orizzontale segnata da una grande frammentazione; da una parte è frutto di tradizioni, di storia civile, economica e sociale, dall'altra è un'emanazione della famiglia patriarcale di tipo contadino. Proprio per le caratteristiche che ho descritto tale struttura ha garantito un impianto ed un vitalismo locale della 'ndrangheta e della mafia e nello stesso tempo ha creato condizioni di impenetrabilità, favorendo quindi comportamenti di omertà, di garanzia di segretezza sulle azioni mafiose.

E' vero che mentre sul mantenimento di questa struttura base tutti coloro che sono stati nostri interlocutori (magistrati e rappresentanti delle forze dell'ordine) concordano, però ci sono stati segnalati (e questo è il dato nuovo) alcuni sintomi di evoluzione verso forme di integrazione e di collaborazione fra le cosche. Queste forme di integrazione e di collaborazione prendono vita perché si opera in determinati settori della vita economica, per esempio nel mercato ittico. Accade dunque che anche cosche distanti fra loro possano cooperare al fine di rafforzare la coesistenza mafiosa nel mercato dell'approvvigionamento e della distribuzione del pesce.

Sono state segnalate forme nuove di collaborazione ed interazione fra cosche calabresi e gruppi di mafia e di camorra. A parte le strategie comuni operative, non c'è dubbio che nel delitto Scopelliti la 'ndrangheta si sia avvalsa (cito questo punto della relazione perché mi sembra molto importante, dal momento che conforta

quei segnali di evoluzione e di trasformazione della 'ndrangheta di cui parlavo prima) di un'associazione criminale con la mafia, che era interessata ad una forma di intimidazione per eliminare un magistrato che era relatore presso la prima sezione penale della Corte di cassazione, quella presieduta dal dottor Carnevale. In particolare Scopelliti era relatore per il maxiprocesso di Palermo. Questa era la famosa "ultima speranza" che la commissione di Cosa nostra aveva per sfuggire (grazie ad una sentenza della Cassazione che vanificasse, per vizi di forma e su questioni di legittimità, l'esito sfavorevole alle cosche e ai maggiori boss imputati nel maxiprocesso) ai rigori dei processi che si erano tenuti in primo e in secondo grado. In quel caso l'omicidio fu perpetrato con la garanzia di appoggio operativo e di concorso della 'ndrangheta ma è evidente che interessava principalmente Cosa nostra.

Altri segnali, sui quali i magistrati stanno indagando, riguardano notizie di vertici mafiosi a livello regionale (ed è la prima volta che se ne ha notizia).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE

LUCIANO VIOLANTE

PAOLO CABRAS, Relatore . Certo, siamo lontanissimi dalla struttura piramidale della commissione di Palermo; tuttavia questi sono elementi che fanno pensare ad una grossa innovazione o al tentativo della 'ndrangheta di trasformarsi, di somigliare di più, anche se non totalmente, a Cosa nostra pur essendone ancora lontana per caratteristiche. Tutto questo è probabilmente dovuto ad una diversificazione o meglio ad una crescita degli obiettivi di imprenditoria criminale: la prevalenza netta del traffico di droga e di armi e della partecipazione ai grandi appalti pubblici, rispetto alle cosche che si limitavano ai sequestri di persona, evidentemente fa innalzare il livello, per così dire qualitativo, del tipo di criminalità. Questo nuovo livello comporta collaborazione, integrazioni, cooperazione con ambienti economici ed istituzionali, nonché la necessità di avere contatti che facciano uscire le cosche sempre più dal "bozzolo" localistico.

Nel mettere insieme i dati relativi alle singole realtà locali si è avuta la sensazione che la localizzazione della 'ndrangheta sul territorio non sia più "a macchia di leopardo". Fino ad ora è prevalsa l'opinione, certo non presso coloro i quali hanno esperienza e consuetudine delle vicende calabresi, che per esempio Reggio e una parte della sua provincia fossero particolarmente segnate dalla presenza di

Pagina 2441

cosche di boss mafiosi, del tipo Piromalli, De Stefano, i Condello di Reggio, in quartieri come quello di Archi. C'erano i luoghi simbolici della presenza della 'ndrangheta e a fronte di questi vi erano invece isole felici, zone, anche province in cui il fenomeno non si avvertiva; per esempio si diceva che a Catanzaro la mafia non esistesse o quasi, vi era qualcosa ai confini ma si trattava di fenomeni di importazione.

Oggi tutto questo non si può dire; la mafia è cresciuta, si è diffusa, vi è una molteplicità di interessi e di obiettivi criminali economici che rende difficile fare una concessione a questa idea della diffusione "a macchia di leopardo".

Le attività criminali sono quelle tradizionali: l'usura, l'estorsione, ma soprattutto i nuovi affari cui accennavo prima. Certo, la diffusione è anche un elemento di preoccupazione ed anche un segno della forza espansiva raggiunta dalla mafia, ma come

sempre di crescita ci si può anche indebolire. L'espansione dell'organizzazione criminale è meno rassicurante della protezione del nucleo familiare e dell'impianto localistico, tant'è vero che per la prima volta nell'ultimo anno sono cominciati a venir fuori anche all'interno della 'ndrangheta i collaboratori di giustizia, i pentiti, fenomeno prima di fatto sconosciuto; oggi sappiamo che ci sono quattro-cinque collaboratori di giustizia, forse anche di più, che a Reggio e non solo a Reggio da mesi (alcuni da circa un anno) stanno parlando con i magistrati e facendo rivelazioni importanti.

A fronte di questa crescita, dobbiamo esprimere un giudizio di inadeguatezza rispetto alla risposta complessiva a tale minaccia da parte delle istituzioni, delle forze dell'ordine, della magistratura. E' vero che c'era omertà, che c'era questo impianto localistico, e che la frammentazione rende più difficile un'azione di contrasto, ma è anche vero che le intimidazioni, le violenze, le estorsioni e gli omicidi sono reati che come tutti gli altri si consumano alla luce del sole. Si deve quindi dire che l'azione di prevenzione e di repressione è stata sicuramente insufficiente e inadeguata ed ha costituito una delle cause di un'espansione così inquietante, così minacciosa come quella che abbiamo dovuto registrare negli ultimi anni.

In questo quadro si situa il problema dei rapporti tra la mafia e le istituzioni, tra la mafia e la politica, tra la mafia e l'ambiente, la società in cui i mafiosi operano.

Vi è stato inoltre nel rapporto con la politica un cambiamento, che mi sono permesso di segnalare, anche nell'antropologia della classe politica. In Calabria - i

collegli autorevoli rappresentanti di quelle terre possono confermare o smentire questo mio giudizio - la classe politica, sia dei partiti che tradizionalmente indichiamo come forze di Governo sia di quelli di opposizione, nel dopoguerra era segnata dai notabili, da uomini influenti delle professioni (medici, avvocati, ex magistrati), da persone dell'establishment culturale e sociale che in qualche

modo rappresentavano il vero ponte, il punto di riferimento di una regione la quale, al di là della sua situazione geografica, ha sempre vissuto - non occorre citare uomini di cultura, anche Alvaro ci aiuta a capire una Calabria molto più lontana - un senso di estraneità rispetto allo Stato centrale e unitario; in tutto questo i mediatori erano i notabili dei partiti di opposizione e di Governo. Tale classe politica nel tempo può aver mantenuto qualche figura di questo tipo ma, soprattutto a livello di governo locale (forse anche di rappresentanza nazionale), ha subito qualche decremento di qualità. Molti politici sono sorti non tanto per questi meriti, per questa loro "emergenza" o rilevanza sociale; sono emersi affermandosi anzitutto come politici locali. Il vitalismo delle cosche ha incontrato la politica. In Calabria più che in altre regioni hanno contato maggiormente i piccoli e medi centri rispetto ai capoluoghi. Affermo in un passo della relazione che tali centri, da Gioia Tauro a Locri, hanno contato più dei capoluoghi di provincia e non vi è dubbio che in quei centri per il suo

Pagina 2442

impianto e per la sua struttura la mafia aveva più spessore, più influenza, più capacità di contatto e comunicazione, per cui probabilmente ha maggiormente condizionato per questa via la vita politica.

Ciò si è verificato attraverso manifestazioni che

sono poi quelle tradizionali. Vi è anche stata in Calabria qualche inchiesta non conclusa sul cosiddetto voto di scambio. Non considero il reperimento di materiale elettorale in casa di mafiosi una prova; è però sicuramente un segno di attenzione della mafia al fatto politico, al fatto elettorale. Se noti boss, noti esponenti della mafia si interessano

attivamente alle elezioni, è quanto meno un segnale di allarme, un'indicazione; non è sicuramente una prova, né di per sé un simbolo di collusione con il candidato o con i candidati.

Mi sembra più evidente che l'interesse per gli appalti, le forniture ed i servizi pone la mafia maggiormente a contatto con le rappresentanze amministrative a livello locale. Non dimentichiamo che una delle ultime mattanze della mafia in provincia di Reggio, a ridosso delle elezioni amministrative del 1990, riguardò alcuni esponenti delle amministrazioni locali - da Villa San Giovanni ad altri comuni - interessando vicesindaci, sindaci, ex sindaci, consiglieri comunali o candidati. Questi episodi volevano dire cose diverse: probabilmente alcuni erano oggetto di vendetta perché si erano rifiutati di cedere alla volontà della mafia e di collaborare, altri erano collusi, altri non avevano risposto alle attese. Vi è dunque, per quel po' che si è potuto sapere, una gamma di diverse situazioni locali.

Sull'altro elemento la Commissione ha già discusso: è quello dei consigli comunali disciolti. Non mi ripeto - ne accenno soltanto nella relazione - perché abbiamo dedicato in particolare durante il nostro viaggio un'attenzione specifica alle amministrazioni comunali disciolte. Se andiamo a ricercare nei decreti di scioglimento le motivazioni - che tutti i colleghi conoscono benissimo e ricordano - troviamo l'indicazione non solo di collusione, di influenza mafiosa nelle scelte politico-amministrative, ma anche di capicosche o boss locali che sono presenti - molte volte direttamente, altre indirettamente - nei consigli comunali disciolti: dall'influenza di Giampà a Lamezia, per citarne uno, a presenze purtroppo più evidenti in altre realtà comunali.

Questo dimostra la pervasività delle cosche nella vita pubblica ed istituzionale, pervasività che è propria anche della vita sociale a dimostrazione del fatto che è difficile trovare istituzioni inquinate ed invece un ambiente sociale, economico, imprenditoriale, un establishment immuni da contatti o da contagi mafiosi; è difficile che questo si possa verificare.

Infatti, troviamo nell'economia, nelle professioni, anche nello stesso snodo del rapporto tra massoneria, affari e alcuni esponenti della criminalità organizzata, la conferma di questo percorso della mafia all'interno della società: società politica, ma non solo, istituzioni, ma non solo, politica, ma non solo, politica, economia ed anche ambiente.

D'altra parte, che alcune logge coperte, occulte - di questo ha parlato anche il giudice Cordova in questa Commissione - siano diventate anche in Calabria, ma non solo in Calabria, luogo di incontro o sede opportuna di mediazione, di comunicazioni per affaristi, mafiosi, amministratori politici e funzionari è un fatto non nuovo. Ripeto: non riguarda solo la Calabria, l'abbiamo visto anche in Sicilia. Abbiamo ritrovato questi elementi anche nelle notizie finora raccolte su tale punto.

Credo debba essere sottolineata l'esigenza

generale di chiarire il ruolo di associazioni che per il carattere di segretezza, per la scarsa trasparenza si prestano a costituire nelle regioni a rischio - ma non soltanto, se pensiamo che inchieste della magistratura hanno denunciato presenze di mafiosi a Milano e in Piemonte, per cui non è una prerogativa, un'esclusiva di certe regioni - un allarme, senza voler demonizzare nessuno, o colpevolizzare una libera associazione come

Pagina 2443

quella massonica. Ma un allarme in questo senso, per l'uso strumentale che se ne può dare, credo che vada sottolineato.

Vi è poi in linea generale il discorso cui accennavo

all'inizio del rafforzamento della mafia. Ne parliamo analiticamente con riferimento a Catanzaro; l'ho voluto richiamare anche nelle considerazioni finali perché mi sembra un dato macroscopico. A Catanzaro, recentemente, dopo la nostra missione, vi sono state 240 ordinanze di custodia cautelare nei confronti di affiliati a cosche mafiose per reati che vanno dall'usura, all'estorsione, al traffico di stupefacenti e di armi, quindi tutta la gamma del crimine tradizionale mafioso calabrese, ordinanze che a Catanzaro e nel suo circondario hanno portato ad un'operazione massiccia. Tutto questo non meraviglia i commissari che si sono recati in quella regione, ma dimostra che è sempre necessario esercitare questa vigilanza, fare queste denunce.

Ricordo che qualche giorno prima del blitz mi è capitato di andare a Catanzaro per partecipare ad un dibattito in consiglio comunale, invitato dal sindaco, dai rappresentanti di tutte le forze politiche, con la partecipazione di studiosi eminenti, di magistrati e dell'avvocato generale della procura di Catanzaro. In questa occasione avevo lanciato in particolare su Catanzaro un allarme e mi ero reso conto di un certo scetticismo, di un certo avvertimento di un'enfasi eccessiva da parte mia. Dopo qualche giorno mi hanno telefonato chiedendomi se io fossi stato a conoscenza del blitz. Non che io ne sapessi qualcosa - poiché appartiene ad altre competenze - ma non mi sono meravigliato di quel risultato, perché la situazione è questa, non è quella che si vuol dipingere, non è quella delle compartimentazioni (per cui si afferma che quella è una

provincia mafiosa, quell'altra no, che in quel caso si è trattato di un incidente); no, questa diffusione esiste. Tutte le persone incriminate sono sottoposte a custodia cautelare; si tratta di un'operazione omogenea sia pure rispetto a reati diversi. La magistratura, praticamente, attraverso l'uso di collaboranti, è arrivata a delineare una nuova mappa delle cosche; qualcuno era in qualche misura già schedato, altri invece sono stati scoperti attraverso l'indagine giudiziaria e la collaborazione dei pentiti. E' soprattutto rilevante l'entità dei reati: si tratta di reati associativi gravissimi, compreso l'omicidio ed altre forme di violenza alle persone fisiche; sono tutti oggetti che riguardano il tipo più violento di profitto mafioso, quello legato alla droga e al traffico d'armi.

Bisogna anche osservare che oggi c'è una vitalità diversa e migliore nelle istituzioni, con particolare riferimento alla magistratura: finalmente si fanno le indagini. Non sempre e non dovunque, però; nelle varie situazioni locali abbiamo anche

registrato insufficienze, inadeguatezze, inerzie, errori e torpori, tuttavia complessivamente, credo anche grazie all'istituzione della procura distrettuale antimafia, riscontriamo ed apprezziamo oggi una particolare vitalità ed un diverso spirito di iniziativa rispetto alle visite che abbiamo compiuto nella passata legislatura.

Il quadro dal punto di vista della risposta istituzionale è dunque migliore, come è migliore la consapevolezza che abbiamo trovato anche nella classe politica. Penso agli esponenti di tutte le forze politiche che abbiamo ascoltato nella regione Calabria e che, nel confronto con la nostra Commissione, hanno dimostrato una consapevolezza che in passato - non solo in Calabria ma dappertutto - non si riscontrava. Ecco un altro elemento da registrare positivamente.

C'è una presa di posizione di forze sociali, culturali e religiose, c'è una mobilitazione della Chiesa, del mondo del volontariato, ci sono fermenti, partecipazione attiva, mobilitazione, che sono segnali - anche questi, se non nuovissimi, nuovi e comunque diversi e più frequenti che nel passato - che lasciano ben sperare.

Oltre ai rappresentanti delle regioni, abbiamo ascoltato i sindaci della piana di

Pagina 2444

Sibari ed in loro abbiamo riscontrato una grande consapevolezza del problema, sia pure con qualche differenza di tono, di accento e di sensibilità fra l'uno e l'altro. Tale consapevolezza l'abbiamo notata, in sostanza, anche nelle diramazioni periferiche delle istituzioni, in zone che sono inquinate o che sono oggetto di una offensiva, di una penetrazione, di una presenza che vengono descritte analiticamente nella relazione.

Anche se il quadro rimane allarmante, inquietante e tale da non poterci esimere dal prendere atto dei progressi compiuti dalla criminalità mafiosa, dobbiamo tuttavia rilevare che non mancano segnali che possono indurre a quella ragionevole speranza che è fondata non sulle illusioni ma sulla certezza che è stata imboccata l'unica strada giusta, che è quella che le istituzioni facciano tutte il loro dovere, che ci sia corresponsabilità di tutti, che ci sia mobilitazione della società, che ci sia a tutti i livelli la consapevolezza della sfida che la mafia rappresenta per una economia povera, oggi battuta e segnata da una disoccupazione preoccupante, da una crisi economica che nel sud - ed in Calabria in modo particolare - fa pagare altissimi prezzi di sofferenza ai cittadini.

Liberarsi dalla mafia significa quindi liberarsi anche da alcuni vincoli oggettivi che sono stati posti agli investimenti, allo sviluppo turistico, alla crescita non solo civile ma anche economica. Siccome però questa esigenza mi sembra che oggi sia diffusa nella sensibilità della gente di Calabria, la indico come fatto positivo; e rispetto a tanto nero che purtroppo c'è nel bilancio che dobbiamo stilare, credo che questi elementi in prospettiva non possano essere sottovalutati.

SALVATORE FRASCA. Come mozione d'ordine, faccio presente che al Senato stanno per svolgersi votazioni qualificate sul documento programmatico del Governo e che si pongono problemi di numero legale. Comunque, poiché credo che la relazione del collega Cabras vada approfondita, ritengo che il dibattito non possa concludersi questa sera ma vada continuato la prossima settimana.

PRESIDENTE. Ricordo che la prossima settimana è piena di lavoro. Sareste d'accordo a riunirci

lunedì alle 18?

SALVATORE FRASCA. Sarebbe meglio martedì alle 21; la seduta potrebbe allora protrarsi senza la preoccupazione di essere chiamati per garantire il numero legale nelle Assemblee.

MASSIMO BRUTTI. Martedì abbiamo una riunione di gruppo alle 21.

PRESIDENTE. Martedì è prevista la discussione della relazione sulla Puglia: potremmo continuare ad effusionem sanguinis...

SALVATORE FRASCA. Possiamo fare allora mercoledì alle 20 alle 21.

PRESIDENTE. Per quanto riguarda le votazioni al Senato, mi comunicano che non cominceranno prima delle 20; potremmo quindi proseguire nella discussione. Anche perché non so se il relatore Cabras sarà disponibile la prossima settimana.

PAOLO CABRAS, Relatore. Sono disponibile lunedì e martedì mattina e nel primo pomeriggio.

PRESIDENTE. Martedì alle 16 abbiamo all'ordine del giorno la relazione sulla Puglia. Potremmo anticipare la seduta alle 15, però con l'impegno di proseguire alle 20 se non abbiamo finito per le 16, quando cominceremo a discutere la relazione sulla Puglia.

GIROLAMO TRIPODI. Sono d'accordo con la proposta di non concludere questa sera la discussione sulla Calabria, perché c'è l'esigenza di consentire non soltanto un approfondimento della relazione che riguarda una regione ad alto rischio, ma anche la presentazione di emendamenti al testo proposto dal relatore. Credo che non si possano trarre ora le conclusioni, ma

Pagina 2445

saranno necessarie delle modifiche: anzi, per quanto mi riguarda, preannuncio che proporrò alcune modifiche sostanziali alla relazione.

PRESIDENTE. Colleghi, nessuno si sottrae alla discussione della relazione e di eventuali proposte di modificazione. Dobbiamo però trovare il momento iniziale e il momento conclusivo. La richiesta che ho avanzato è, nell'ipotesi che non si termini la discussione sulla Calabria martedì nella prima parte del pomeriggio, di riprenderla alle 20 dopo i lavori d'aula e di portarla a conclusione. Siccome il relatore ha degli impegni successivamente, e bisogna rispettare gli impegni di tutti, vediamo se è possibile chiudere martedì sera.

ROSARIO OLIVO. Possiamo andare avanti ad oltranza sulla Calabria, spostando la relazione sulla Puglia alle 20.

MASSIMO BRUTTI. Quindi forse è bene prevedere che eventuali emendamenti giungano prima.

PRESIDENTE. E' chiaro che chi deve presentare emendamenti, lo farà martedì. Non possiamo prevedere un'altra seduta per la presentazione degli emendamenti.

GIROLAMO TRIPODI. Propongo comunque di utilizzare una parte della giornata di oggi per svolgere alcuni interventi.

SALVATORE FRASCA. Concordo con questa proposta.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito

che la discussione riprenderà, dopo la seduta odierna, martedì 3 agosto alle ore 15, con l'impegno a concludere nella serata del medesimo giorno.

(Così rimane stabilito).

Siccome siamo nell'imminenza di una votazione al Senato, sospendo brevemente la seduta.

La seduta, sospesa alle 18,55, è ripresa alle 19,20.

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione.

MAURIZIO CALVI. La relazione sulla Calabria, con tutti gli approfondimenti rispetto a quella

predisposta nel corso della X legislatura, con le analisi, i dati, le conoscenze, i segni tangibili delle novità emerse lungo i percorsi delle audizioni, rappresenta un utile punto di riferimento e di attacco alla realtà calabrese e quindi può anche preconstituire un contributo essenziale per un'ulteriore valutazione che non può ovviamente fermarsi qui, in quanto non possiamo affidare alle conclusioni della relazione il definitivo giudizio su una realtà tragica, molto più grave rispetto a quella che emerge dalla relazione stessa. Essa, infatti, tralascia aspetti decisivi per capire e comprendere fino in fondo la vera natura della realtà criminale calabrese che, come dicevo, è più grave di quella che emerge dai dati offerti.

La relazione "galleggia" su una polveriera sociale, politica, istituzionale, economica e criminale senza precedenti nella storia pur tragica della regione. Infatti, non affronta il problema delle imprese mafiose, soprattutto nei settori edilizio e commerciale; non affronta il problema dell'acquisizione da parte della 'ndrangheta di importanti spaccati dell'economia calabrese che via via si consolida sempre più nelle sue mani, condizionando così la vita politica, istituzionale ed economica di intere aree geografiche della Calabria; non affronta in profondità il problema dei sequestri, che è rimasto in superficie, sospeso, con evidenti implicazioni per l'ordine e la sicurezza della terra calabrese e con altrettanto evidenti implicazioni sul piano dell'economia di questa terra martoriata da continui sequestri.

Sul piano dell'azione abbiamo visto sempre di più svanire nel tempo quel nucleo antisequestri che era stato l'epicentro del sequestro Casella, con una serie di implicazioni per l'ordine e la sicurezza della Calabria.

Pagina 2446

La relazione affronta solo in superficie la realtà delle cosche calabresi, che è molto più estesa e diffusa sull'intero territorio, della quale, quindi, non si comprende l'effettivo peso.

Tra gli aspetti specifici affrontati non vi sono, ad esempio, riferimenti alle imprese presenti nella vita pubblica ed economica della regione, né alle imprese cooperative. A pagina 53 della relazione sono elencate soltanto le imprese pubbliche e private e non le cooperative, come la CMC, capofila per il centro direzionale di Reggio Calabria. Non sono elencate le cooperative presenti nella centrale di Gioia Tauro, con una serie di implicazioni di carattere politico ben evidenti per una relazione che vuole offrire uno spaccato della realtà economica e della sua incidenza nel sistema territoriale delle imprese pubbliche e private e delle cooperative.

L'inchiesta sul voto di scambio di per sé è riduttiva, perché non affronta, nella sostanza, il vero problema, che riguarda tutto e tutti. La relazione, a pagina 57, dimentica sostanzialmente il giudizio della Corte di cassazione, la quale ha ordinato, per insufficienza di indizi, la scarcerazione dei politici implicati nel delitto Ligato. Non possono non esservi questa osservazione e questa precisazione: occorre recuperare il giudizio della Cassazione, perché la relazione deve offrire un quadro chiaro e leale dal punto di vista istituzionale a proposito di quanto è accaduto in occasione di quel grave delitto. In sostanza, onorevoli colleghi, così com'è la relazione, anostro avviso, non può essere votata. E' necessario un approfondimento su alcune, rilevanti questioni che

in essa non sono contenute. Bisogna recuperare il quadro soprattutto delle imprese legate alla 'ndrangheta; bisogna recuperare il quadro della ricchezza da essa acquisita in aree importanti della realtà calabrese; bisogna recuperare il quadro esatto della presenza e dello spessore delle cosche calabresi; bisogna, in termini politici, recuperare un quadro più chiaro ed approfondito della realtà calabrese, sul quale il giudizio dato è importante ma sommario e non affronta i temi decisivi di questa realtà tragica del nostro paese.

GIROLAMO TRIPODI. Ho già avuto modo di sottolineare l'opportunità di un maggiore approfondimento della relazione al nostro esame, ed ora aggiungo che intendevo anche anticipare un giudizio non positivo sulla relazione stessa. Infatti, pur cogliendo le informazioni acquisite nel corso della visita in Calabria, essa è riduttiva sul complesso e sulla gravità della situazione, sulla crescita del fenomeno mafioso e sulle responsabilità che l'hanno favorito. Inoltre, risulta carente dal punto di vista dell'individuazione sia dei soggetti che hanno collaborato all'estendersi del fenomeno e di quelli che hanno consentito che esso si allargasse sul territorio calabro sia di chi è tuttora coinvolto nell'organizzazione della 'ndrangheta calabrese.

Eppure, ricordo che in occasione della discussione della relazione sulla Sicilia avevamo assunto l'impegno di affrontare, in sede di discussione della relazione sulla Calabria (ed anche sulle altre regioni), più approfonditamente ed analiticamente la situazione dell'organizzazione mafiosa. Nonostante ciò, ripeto, questa relazione risulta molto limitata; anzi, su molti aspetti vengono espressi giudizi superficiali, non corrispondenti alla realtà, alla storia, ai processi su cui la mafia si è imposta e alle politiche che l'hanno favorita.

Non solo: credo che molti punti della relazione avrebbero meritato un maggiore approfondimento anche in considerazione della precedente relazione, approvata dalla Commissione presieduta dal senatore Chiaromonte, la quale denunciava, nella provincia di Reggio Calabria in particolare, una realtà di eccezionale gravità dal punto di vista della presenza della mafia. Così è, infatti, non soltanto perché la mafia è cresciuta a macchia d'olio su tutto il territorio regionale ma anche perché, nonostante i colpi che pure ha subito negli ultimi tempi, ha alzato il

Pagina 2447

tiro della sua azione. Mi riferisco all'assassinio del giudice Scopelliti e alla preparazione di una serie di attentati sventati nei confronti dei magistrati Cordova, Macrì e Pennisi; recentemente, qualche settimana fa, è stato sventato un attentato anche nei confronti del giudice per le indagini preliminari, dottor Boemi.

Un altro problema che nella relazione non è opportunamente evidenziato è quello relativo alla presenza della mafia intesa non solo come ferreo controllo del territorio della Calabria in generale ma soprattutto della provincia di Reggio Calabria e di alcune zone del catanzarese e del cosentino. Né viene detta una parola per quanto riguarda l'ostacolo rappresentato dalla mafia sia alla convivenza civile e al funzionamento della democrazia e delle istituzioni, sia allo sviluppo sociale ed economico della regione: basti pensare, da questo punto di vista, all'indice spaventoso di disoccupazione, che in Calabria raggiunge il 30 per cento e che in alcune province, come quella di

Reggio Calabria, supera il 35, 36 per cento. Alla presenza mafiosa è connesso, quindi, lo smantellamento delle aziende soggette alle minacce estorsive, agli attentati e allo strangolamento della loro attività.

Nella relazione non è detto nulla a proposito del cedimento dei settori pubblici e, in particolare, della compromissione dell'ENEL, una vicenda, quest'ultima, di cui abbiamo già discusso e che, comunque, credo debba essere opportunamente rivista considerandola come un cedimento di pezzi dello Stato nei confronti della mafia.

Non è molto chiaro neanche uno dei punti centrali dell'analisi che dobbiamo svolgere, se vogliamo veramente contribuire a liberare la Calabria da questa morsa che la strangola. Mi riferisco al rapporto tra mafia e politica, a proposito del quale nella relazione vi è un solo accenno, laddove si parla di sindaci e consiglieri regionali eletti con il favore della mafia.

Invece, per quanto riguarda i rapporti con i parlamentari, al di là di una affermazione che fa riferimento ad ex parlamentari coinvolti soprattutto nella vicenda di Reggio Calabria, non si va oltre. Credo, invece, che un riferimento specifico su questo aspetto dovrebbe esservi, perché se ne è occupato il Parlamento e perché gli indagati non sono soltanto l'onorevole Romeo del partito socialdemocratico, che viene citato indirettamente, ma anche altri personaggi importanti, indipendentemente da come si è pronunciata la Giunta per le autorizzazioni a procedere della Camera: mi riferisco a Misasi, a Principe e a Zito, per il quale l'autorizzazione a procedere è stata concessa.

Dobbiamo quindi chiederci per quale ragione e con quali contributi sia cresciuta la mafia in Calabria. E' cresciuta per l'assenza dello Stato o perché, invece, vi è stata una gestione del potere basata sul clientelismo? E se sono stati per primi i politici a ricercare la mafia, dobbiamo stare attenti a non generalizzare, a non dire che ciò vale sia per i partiti di maggioranza sia per quelli di opposizione. Infatti, i primi sono quelli che hanno la responsabilità, mentre i secondi sono quelli che in molti casi hanno pagato: potrei ricordare Giuseppe Valiotti, un dirigente comunista, segretario della sezione di Rosarno; oppure Rocco Gatto o Francesco Vinci, di Cittanova (mi limito a citare questi nomi). Ripeto, generalizzare sarebbe offensivo ed umiliante per coloro che hanno combattuto la mafia: non è la stessa cosa.

Non sono d'accordo con l'affermazione secondo la quale la mafia è cresciuta soltanto nei piccoli paesi. Essa, infatti, si è sviluppata anche nelle grandi città, come dimostra Reggio Calabria, dove tutto, anche il più piccolo movimento è controllato dalla mafia (e lo stesso accade in altre città). Dunque, stando così le cose, non possiamo non ricercare un certo tipo di responsabilità. Anche per quanto riguarda i consigli comunali disciolti, non possiamo non approfondire il discorso, perché se è vero che può essere risultato coinvolto anche qualche elemento dell'opposizione, è altrettanto vero che si è

Pagina 2448

trattato di elementi isolati, di schegge subito espulse dal movimento politico che rappresentavano.

Per quanto riguarda i giudizi espressi nei confronti di coloro che hanno combattuto la mafia, constato che si parla di Murmura. Ebbene, non voglio esprimere giudizi, ma credo sia veramente esagerata l'affermazione...

PAOLO CABRAS, Relatore . E' il sottosegretario per l'interno che ha denunciato collusioni! GIROLAMO TRIPODI. Sì, ma a Vibo anche altri l'hanno fatto. Nel vibonese con il nostro impegno (è riportato) abbiamo contribuito ad individuare un procuratore del tutto lassista, nonostante non siano soltanto le serre di Vibo ad essere dominate dalla mafia, ma tutta la zona di Tropea, di Nicotera eccetera. A Vibo questo problema è emerso grazie al nostro impegno, Murmura non ne ha mai fatto parola. Comunque, volevo dire che la questione Murmura è venuta fuori quando all'interno del suo partito vi è stato uno scontro su chi doveva prevalere a Vibo Valentia. Quindi, le questioni devono essere guardate a fondo.

Sia chiaro, non intendo addossare responsabilità dirette a Murmura ma sottolineare soltanto che, a mio parere, non può considerarsi il simbolo della lotta alla mafia. Respingo completamente un'asserzione di questo tipo, perché credo che non sia assolutamente vera.

A pagina 47 della relazione si cerca di dare un giudizio storico sul fenomeno mafioso, su come esso sia nato e cresciuto in Calabria. Ebbene, al riguardo ritengo che non si sia trattato di una reazione all'assenza dello Stato, ma del prodotto del modo in cui il potere pubblico è stato gestito in Calabria, in particolare, e in altre zone del Mezzogiorno; si è trattato di un modo caratterizzato dal clientelismo, dal sottogoverno e dal ricorso ad ogni forma perversa. Si è trattato, in definitiva, di un sistema di potere ormai condannato dalla storia. La mafia è il frutto di quel sistema e oggi è passata da una fase di supporto ad un ruolo di comando e di potere che impone, anche ai politici collegati o collusi, di mantenere i patti.

Ci sono poi anche altre questioni. Per quanto riguarda pagina 48, credo che si debba definire meglio il tema degli appalti e dei subappalti, cioè come sia avvenuto questo rapporto; sempre nella stessa pagina si parla della collusione con la politica ed è anche questo un punto che va chiarito molto bene.

Altra questione che credo si debba riprendere è quella che riguarda la realtà attuale. Il secondo sequestro che è avvenuto a Bovalino quest'anno e gli altri sequestri, con tre calabresi morti, secondo quanto ci ha detto il capo della polizia ...

PAOLO CABRAS, Relatore . I sequestri sono finiti rispetto a dieci o quindici anni fa. Bovalino è un fatto: purtroppo non sono state trovate le persone, questa è la sconfitta umana e politico-istituzionale. Ma il fenomeno dei sequestri, per fortuna, è andato decrescendo e questo è il dato politico da considerare!

GIROLAMO TRIPODI. Però c'è stata una ripresa.

PAOLO CABRAS, Relatore . Parla di ripresa perché ce

n'è stato uno? Che vuol dire ripresa?

GIROLAMO TRIPODI. Non ce n'è stato uno ma due: l'ex sindaco Zappia e Cartesano, il poveraccio che è stato sequestrato la settimana scorsa.

Vi è poi tutta una serie di questioni relative all'amministrazione della giustizia. Sono stati fatti, è vero, riferimenti nei confronti di alcuni magistrati, però noi abbiamo anche raccolto e continuiamo a raccogliere elementi di sofferenza per il fatto che non vi sia un adeguamento dell'amministrazione della giustizia alle esigenze che si pongono. Non è stato riportato, ad esempio, il giudizio espresso da alcune procure circondariali nei confronti della procura distrettuale di Catanzaro. Riguardo a questo, come alla situazione

complessiva degli uffici a Reggio Calabria ed alle difficoltà che sono state incontrate, non è stato detto nulla.

Non si è, altresì, tenuto conto del fatto che il consiglio regionale della Calabria è uno dei pochissimi - qualcosa di analogo vi è in Sicilia - nel quale mancano tre consiglieri regionali su quaranta poiché sospesi per motivi di mafia. Anzi uno, Palamara, è in prigione.

Credevo, inoltre, dopo quanto abbiamo ascoltato, che avrei trovato nella relazione un giudizio più approfondito rispetto al comportamento tenuto dall'allora ministro di grazia e giustizia quando infieriva contro i giudici di Palmi: egli ha commesso un errore, perché i fatti stavano in modo diverso.

Ritengo, poi, che occorra indicare anche gli obiettivi,

oltre a fare un'analisi e ad avanzare proposte, per quanto riguarda l'adeguamento dell'amministrazione della giustizia per poter corrispondere alle esigenze della Calabria. Manca qualcosa anche con riferimento ad alcune province nelle quali è molto limitato l'intervento relativo

alle indagini patrimoniali. Mentre, come sappiamo, in quest'anno la provincia di Reggio Calabria ha registrato sequestri di patrimoni di mafiosi per importi superiori a mille miliardi, in altre province sono stati compiuti interventi solo marginali.

Occorre insistere sul fatto che bisogna trovare il modo per porre non solo la questione dello scioglimento dei consigli comunali ma anche quella delle responsabilità, dal momento che gli impegni assunti a livello nazionale, sulla base di un codice di autoregolamentazione, continuano ad essere disattesi da quelle forze politiche che tradizionalmente hanno mantenuto rapporti con le organizzazioni criminali.

Una realtà che certo non ha determinato questa situazione

ma che la favorisce è quella economico-sociale e dunque qualche proposta va avanzata al riguardo, sia in generale nei confronti del Mezzogiorno, sia in particolare della Calabria, dove si registra il più alto tasso di degrado economico-sociale. Non è sicuramente con interventi in questo settore che si può sconfiggere definitivamente la mafia, poiché questa non è frutto dell'arretratezza; essa nasce e cresce dove vi sono investimenti e non sulla povertà (non ha alcun riscontro la teoria, che qualcuno ancora sostiene, che la mafia cresca sulla povertà). Tuttavia vanno aggiunte anche considerazioni a questo riguardo.

Ho fatto una serie di osservazioni e di rilievi poiché ritengo che questa Commissione debba fare per la Calabria quanto ha fatto per la Sicilia, cioè debba mettere a nudo attraverso la relazione, con impegni precisi, il processo che ha portato a questa realtà allarmante e quindi debba evitare genericità, non avere reticenze, essere puntuale. E' questo che aspetta la popolazione calabrese, e non soltanto essa.

Ecco perché riteniamo che non si tratti soltanto di approvare qualche emendamento, ma che vi sia un problema di diversità di impostazione. Oltre ad una parte generale, consistente nel rendiconto di quanto abbiamo sentito, deve esservi una parte nella quale esprimiamo le nostre valutazioni, ed a questo riguardo mi sono permesso di fare alcune sottolineature. Dunque, la relazione va riscritta, altrimenti non potrà avere l'approvazione del gruppo di rifondazione comunista. La voti chi vuole, ma noi non la voteremo, perché approvare

una simile relazione significa non raccogliere quelle che sono in questo momento le ansie e le attese delle popolazioni calabresi. Possiamo affermare che è diminuito il numero dei morti ammazzati, ma abbiamo anche rilevato che ciò è avvenuto, come hanno dichiarato i giudici di Reggio Calabria, perché vi è stata la famosa pax mafiosa che ha visto l'intervento di Cosa nostra e anche di esponenti della mafia americana, sia canadese sia statunitense.

Dunque, stando così le cose, noi abbiamo il dovere di dare la risposta che ho indicato. E' meglio perdere qualche giorno ma predisporre una relazione che sia di grande aiuto, altrimenti è preferibile non farla affatto. Se poi la si vuole votare così com'è ora, ognuno si assumerà le proprie

Pagina 2450

responsabilità: per quanto ci riguarda, non la condividiamo e quindi non l'approveremo.

PRESIDENTE. Desidero ricordare ai colleghi che alle 20 dovremo interrompere i nostri lavori poiché alle 20,10 al Senato avrà luogo la verifica del numero legale e ci è stato espressamente chiesto di sospendere nuovamente la seduta. Abbiamo quindi a disposizione soltanto otto minuti.

MASSIMO SCALIA. Sarò veloce e conterrò il mio intervento nel tempo a disposizione. Tuttavia, a proposito dell'osservazione ora fatta dal presidente non posso nascondere il mio disagio, tendente all'irritazione, per il fatto di essere qui a seguire i lavori della Commissione antimafia mentre i miei colleghi stanno votando il decreto sulla RAI. Ho posto molte volte la questione dei gruppi minori.

PRESIDENTE. Mi dicono che le votazioni sono finite da tempo.

MASSIMO SCALIA. Sì, sono finite mentre io stavo telefonando per sapere se vi fossero.

PRESIDENTE. Chiedo scusa: noi abbiamo sospeso la seduta

MASSIMO SCALIA. Per il Senato ...

PRESIDENTE. No. Abbiamo sospeso la seduta e quando l'abbiamo ripresa le votazioni alla Camera erano già terminate.

MASSIMO SCALIA. Giuro che da qui ho telefonato e mi è stato detto che erano in corso votazioni. Ad ogni modo, vorrei attirare l'attenzione del presidente sul fatto che ogni tanto riuscire ad organizzare i lavori della Commissione in modo che anche i gruppi che hanno in essa un solo esponente (capita che ve ne sia più d'uno) siano in grado di seguire i lavori della Commissione sarebbe una dimostrazione di attenzione.

PRESIDENTE. E' giustissimo.

MASSIMO SCALIA. Sarò dunque veloce ed utilizzerò i sei minuti che restano per esprimere un giudizio non positivo su questa relazione, perché gli elementi che pure vengono portati alla riflessione non trovano, poi, una valutazione politica adeguata.

Gli elementi che vengono portati costituiscono, se così possiamo dire, un caso del tutto analogo al tema "Mafia e politica" che abbiamo trattato nei suoi termini generali come prima sessione dei lavori di questa Commissione. Però - il relatore non se ne dolga - mi pare che il tutto venga affrontato troppo low profile, con affermazioni molto blande, del tipo di quelle che si trovano, ad esempio, a pagina 57: "D'altronde le grandi imprese nazionali che trattavano a Roma con i politici calabresi dimostravano conoscenze dei meccanismi decisionali e supplivano alle note carenze della pubblica amministrazione nel sud con poteri sostitutivi in ogni genere di rapporto e

iniziativa nelle località di intervento". Se ben capisco, è una sorta di giustificazione che suona molto strana.

Ancora, a pagina 59 della relazione ...

PAOLO CABRAS, Relatore . C'è altro sulle aziende pubbliche e private ...

MASSIMO SCALIA. Però mi sembra un po' depreziato. PAOLO CABRAS, Relatore . C'è accusa di collusione, conoscenza degli interessi ...

MASSIMO SCALIA. Noto quello che non mi convince. "Il confine fra corruzione affaristica e collusione con la mafia è difficile da tracciare: anche quando il contatto non è diretto, l'amministratore disonesto in quelle realtà ambientali non può non sapere ...": anche in questo caso si va, per così dire, sul timido. Questa è

Pagina 2451

la mia impressione, mentre ritengo che sulla base di una serie di dati che vengono forniti, dal caso Licandro all'omicidio Ligato, vi sarebbero tutti gli elementi per costruire un atto di accusa molto preciso per quanto riguarda il rapporto mafia-ceto politico-affari.

Credo che le conclusioni non siano all'altezza delle osservazioni, dei dati e delle riflessioni, che pure vengono riportati in modo abbastanza piano.

Vorrei inoltre richiamare l'attenzione della Commissione e del relatore su altri due punti. Pur essendo descritto, mi sembra sottovalutato il fenomeno dell'abusivismo edilizio, che è una piaga tipica della Calabria e che non si può mancare di considerare come una delle forme dominanti di riciclaggio del denaro accumulato con attività criminali. Ebbene, esso, pur essendone segnalata la presenza in molte delle province di cui si analizza la situazione, non diviene oggetto di riflessione rispetto alle iniziative che potrebbero essere assunte. Ricordo che il prefetto di Catanzaro, dopo aver chiesto l'intervento del genio civile e militare per l'abbattimento degli edifici abusivi in una trentina di comuni, aveva cominciato a darne notizia ai sindaci, essendosi le imprese defilate rispetto all'opera di abbattimento per le minacce ricevute. Questo mi sembra un fatto rilevante: vedo che da Vibo Valentia, a Pizzo Calabro, a Crotona, a Catanzaro non c'è...

PAOLO CABRAS, Relatore . Sono d'accordo con questa osservazione. Questa lacuna può essere colmata nelle conclusioni finali. L'argomento è trattato nella parte analitica, ma non è riassunto nelle conclusioni finali. Sono quindi d'accordo con lei, onorevole Scalia.

MASSIMO SCALIA. Come hanno rilevato altri colleghi (in una precedente seduta il collega Olivo ha avuto modo di affermare cose che condivido), vi è poi il problema della vicenda ENEL e del cantiere di Gioia Tauro. Esso è stato già oggetto...

PAOLO CABRAS, Relatore . C'è una relazione!

MASSIMO SCALIA. Stavo infatti dicendo che la vicenda è stata già oggetto di indagini della precedente Commissione antimafia. Non ritengo però che l'episodio possa considerarsi esaurito ed anzi formalizzo la richiesta, rivolgendomi al presidente, che gli impegni assunti nella Commissione precedente siano mantenuti. Si tratta di riascoltare il presidente dell'ENEL, che è stato peraltro riconfermato (come ho già detto in altra seduta condivido le valutazioni negative espresse su tale riconferma, avvenuta nella forma che conosciamo). Poiché una nuova audizione del presidente dell'ENEL era stata prevista dalla

precedente Commissione, avanzo formale richiesta che ad essa si dia luogo.

PAOLO CABRAS, Relatore. Facciamo un aggiornamento sulla questione ENEL, ma come aspetto considerato a parte, perché non abbiamo condotto un'indagine.

MASSIMO SCALIA. Infatti si tratta di un'iniziativa in più che richiedo.

Se le modifiche, che non credo siano da poco, su cui ho richiamato l'attenzione della Commissione e del relatore saranno recepite adeguatamente, questo determinerà un atteggiamento diverso da quello che ho espresso...

GIROLAMO TRIPODI. La relazione però su questa questione deve insistere. In questi giorni si è verificato un fatto

grave: lo Stato, chi ha effettuato la nomina, non ha tenuto conto di ciò che è avvenuto e del giudizio che questa

Commissione aveva espresso nei confronti di Viezzoli. PAOLO CABRAS, Relatore. Perché si dovrebbe

inserire il giudizio su Viezzoli in questa relazione?

FRANCO FAUSTI. Il collega sostiene che è colluso con la mafia.

Pagina 2452

MASSIMO SCALIA. Come minimo ha condotto una gestione discutibile, molto discutibile, tanto è vero che è venuto in Commissione antimafia a spiegare perché gli appalti erano stati dati in quel modo che aveva prodotto l'intervento della magistratura. Il procuratore della Repubblica Cordova ci ha detto qualche giorno fa che entro questo mese si aprirà il dibattito su quei fatti. Si tratta di elementi che dobbiamo considerare nel valutare la situazione Calabria.

Voglio solo ricordare che per le prime opere di cantiere era già "volato" qualcosa pari ad oltre 300 miliardi, che non credo siano sotto il profilo brutalmente quantitativo e materiale una somma irrilevante rispetto ai flussi di denaro capaci di attrarre il controllo che sul territorio esplica la mafia calabrese o 'ndrangheta, se così la si vuole chiamare.

PRESIDENTE. Ricordo che la Commissione è convocata per domani venerdì 30 luglio, alle 8,30, per ascoltare un collaboratore di giustizia.

Il seguito della discussione della relazione sulla Calabria è rinviato alla seduta di martedì 3 agosto, alle 15. La seduta termina alle 20.

Pagina 2453

AUDIZIONE DEL COLLABORATORE DI GIUSTIZIA SALVATORE ANNACONDIA

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE

indice

Audizione del collaboratore di giustizia Salvatore Annacondia :

Violante Luciano, Presidente 2455, 2456, 2457
2458, 2459, 2460, 2461, 2462, 2463, 2464, 2465, 2466
2467, 2468, 2469, 2470, 2471, 2472, 2473, 2474, 2475
2476, 2477, 2478, 2479, 2480, 2481, 2482, 2483, 2484
2485, 2486, 2487, 2488, 2489, 2490, 2491, 2492, 2493
2494, 2495, 2496, 2497, 2498, 2499, 2500, 2501, 2502
2503, 2504, 2505, 2506, 2507, 2508, 2509, 2510, 2511
2512, 2513, 2514, 2515, 2516, 2517, 2518, 2519, 2520
2521, 2522, 2523, 2524, 2525, 2526, 2527, 2528, 2529
2530, 2531, 2532, 2533, 2534, 2535, 2536, 2538, 2542
2543, 2544, 2545
Annacondia Salvatore 2455, 2456, 2457, 2458,
2459, 2460, 2461, 2462, 2463, 2464, 2465, 2466, 2467
2468, 2469, 2470, 2471, 2472, 2473, 2474, 2475, 2476
2477, 2478, 2479, 2480, 2481, 2482, 2483, 2484, 2485

2486, 2487, 2488, 2489, 2490, 2491, 2492, 2493, 2494
 2495, 2496, 2497, 2498, 2499, 2500, 2501, 2502, 2503
 2504, 2505, 2506, 2507, 2508, 2509, 2510, 2511, 2512
 2513, 2514, 2515, 2516, 2517, 2518, 2519, 2520, 2521
 2522, 2523, 2524, 2525, 2526, 2527, 2528, 2529, 2530
 2531, 2532, 2533, 2534, 2535, 2536, 2537, 2538, 2539
 2540 2541, 2542, 2543, 2544
 Bargone Antonio 2530, 2531, 2532
 Brutti Massimo 2534, 2539, 2540, 2541, 2542
 Cabras Paolo 2480, 2481, 2482, 2483, 2487, 2506
 2507, 2511
 Cafarelli Francesco 2488, 2532, 2533, 2534
 2535, 2536
 Fausti Franco 2537, 2538, 2539
 Galasso Alfredo 2479, 2507, 2536, 2537
 Imposimato Ferdinando 2513, 2517
 Matteoli Altero 2476, 2478, 2482, 2484, 2492
 Taradash Marco 2460, 2462, 2463, 2482, 2491, 2492
 2494, 2496 2514, 2515, 2518

Pagina 2454

Pagina 2455

La seduta comincia alle 10,20.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente) .

Audizione del collaboratore di giustizia Salvatore Annacondia.

PRESIDENTE.

Signor Annacondia, lei è davanti alla Commissione parlamentare antimafia che intende porle alcune domande sull'organizzazione criminale di cui lei ha fatto parte. Una prima serie di domande le sarà posta da me, mentre una seconda tornata direttamente dai commissari. Innanzitutto le chiediamo di dire come si chiama, quando è nato, che scuole ha frequentato e che lavoro ha svolto; mi riferisco al lavoro lecito, se ne ha svolto uno.

SALVATORE ANNACONDIA. Mi chiamo Annacondia Salvatore, sono nato a Trani il 31 ottobre 1957. Titolo di studio è la terza media.

PRESIDENTE. Ha svolto qualche attività lavorativa?

SALVATORE ANNACONDIA. Sì, commerciante.

PRESIDENTE. In che cosa?

SALVATORE ANNACONDIA. Di abbigliamento, di accessori vari, sanitari, ceramiche.

Le parti sostituite dalla parola OMISSIS sono state segretate con delibera della Commissione del 3 agosto 1993.

PRESIDENTE. Quando è entrato a far parte della criminalità organizzata pugliese?

SALVATORE ANNACONDIA. Sono entrato a far parte della vita tra il 1974 e il 1975.

PRESIDENTE. Quando ha detto che è nato?

SALVATORE ANNACONDIA. Nel 1957.

PRESIDENTE. Quindi, a 17-18 anni?

SALVATORE ANNACONDIA. Sì.

PRESIDENTE. In Puglia oppure in altri posti?

SALVATORE ANNACONDIA. Emigrai dalla Puglia a Milano.

PRESIDENTE. Andò dalla Puglia a Milano?

SALVATORE ANNACONDIA. Sì. Nel 1976 ero già a Milano.

PRESIDENTE. E come entrò? Aveva già contatti con la criminalità quando andò a Milano?

SALVATORE ANNACONDIA. I contatti con la criminalità erano amici locali che si erano già trasferiti anni prima a Milano.

PRESIDENTE. Quindi, lei prese contatto con questi suoi amici a Milano?

Pagina 2456

SALVATORE ANNACONDIA. Sì.

PRESIDENTE. Può spiegare come avvenne poi la sua lenta

salita nel mondo criminale?

SALVATORE ANNACONDIA. I primi anni di vita nel mondo, nell'ambiente, si svolsero intorno al 1976 quando andai a Milano e conoscevo degli amici miei di Trani, che da molti anni erano già emigrati a Milano.

I primi anni della mia vita si sono svolti su a Milano quando andavamo a rubare sui treni davanti ai semafori, nelle ferrovie.

PRESIDENTE. Può spiegare cosa vuol dire che rubavate sui treni?

SALVATORE ANNACONDIA. Aspettavamo davanti ai semafori. Quando passavano i treni merci e si fermavano al semaforo rosso noi tagliavamo il blindo, aprivamo e scaricavamo la merce che stava. Questo fatto durò per un annetto, alcuni anni; e la testa iniziava a capire di più, perché vivendo al nord non è come vivere al sud, si imparano tante cose. Questo per dirle che la vita che si può svolgere su al nord, a Milano, non si poteva svolgere al sud. Si inizia a conoscere il fior della vita, conoscendo locali notturni; iniziando a frequentare altri ambienti si insegnano tante cose. Perché quello che noi non avevamo al sud l'abbiamo capito su al nord, abbiamo intrapreso la loro mentalità, diciamo dell'ambiente vero della malavita. Questo abbiamo portato al sud poi.

PRESIDENTE. Quindi, a Milano lei è entrato in contatto con una mentalità criminale più organizzata, più dinamica. Questo vuol dire?

SALVATORE ANNACONDIA. Sì, perché i piccoli ladruncoli che eravamo al paese, vivendo su al nord, abbiamo potuto capire cos'era stare sul marciapiede.

PRESIDENTE. Cosa intende per "stare sul marciapiede"? SALVATORE ANNACONDIA. Stare sul marciapiede sarebbe la strada.

PRESIDENTE. A Milano è entrato in contatto con qualche criminale o con qualche organizzazione criminale particolarmente importante?

SALVATORE ANNACONDIA. In quegli anni iniziammo a conoscere qualcuno, poi me ne tornai giù al paese dove, nel 1978, fui arrestato per la prima volta. Uscii dal carcere con gli obblighi della sorveglianza. La mia vita è iniziata nel 1981, 1980-1981, quando ci inserimmo proprio in un altro ambiente, facemmo il primo salto di qualità. Si fondò a Trani una cooperativa per ex detenuti ed iniziammo, tramite un'altra persona - di cui non posso fare il nome perché coperto da segreto istruttorio per le indagini in corso - ad avere prime esperienze, come appalti...

PRESIDENTE. Andiamo con ordine. Lei stava a Milano ed io prima le ho chiesto se era entrato in contatto con qualche organizzazione criminale o con qualche criminale importante.

SALVATORE ANNACONDIA. Guardi, signor presidente, all'epoca - come le ho detto - eravamo giovani, conoscevamo tanta gente ma noi avevamo la testa a modo nostro. Cercavamo di opzionare proprio le loro idee e di questo noi abbiamo portato tutto giù.

PRESIDENTE. Ho capito, però può rispondere con precisione alla domanda? Lei ha conosciuto a Milano una organizzazione criminale particolare o dei criminali importanti?

SALVATORE ANNACONDIA. Sì.

PRESIDENTE. Chi sono?

SALVATORE ANNACONDIA. Questi li ho conosciuti negli anni successivi.

PRESIDENTE. Ho capito, dopo.

Pagina 2457

SALVATORE ANNACONDIA. Sì, perché in quegli anni si conoscevano tante persone, ma eravamo dei giovanotti. Potevamo solo servire.

PRESIDENTE. Adesso ho capito. Poi lei è tornato giù.

SALVATORE ANNACONDIA. Sì.

PRESIDENTE. Giù è stato arrestato. Per che cosa?

SALVATORE ANNACONDIA. La prima volta fui arrestato per furto.

PRESIDENTE. Poi uscì e si inserì in questa cooperativa di ex detenuti.

SALVATORE ANNACONDIA. La costituimmo proprio questa cooperativa per ex detenuti.

PRESIDENTE. Che attività lavorativa svolgeva questa cooperativa?

SALVATORE ANNACONDIA. Si occupava di parcheggi, pulizie in pretura, una serie di tipi di appalti. Nel 1981 ci fu un'escalation particolare ed iniziammo a prendere il controllo del territorio.

PRESIDENTE. Quando parla di "territorio", a quale zona si riferisce?

SALVATORE ANNACONDIA. Iniziammo con Trani. Poi, piano piano, cominciammo ad avere altre conoscenze, altre persone... PRESIDENTE. Perché parla del 1981? Cosa segna questa data?

SALVATORE ANNACONDIA. Il 1981 è l'anno in cui per la prima volta facemmo un tentato omicidio. La situazione è andata avanti per tutto il 1981 ed il 1982 ed il nostro capo non dico che fu decimato, ma si allontanò per paura delle nostre menti: oramai, lo avevamo superato.

PRESIDENTE. All'epoca, chi era il vostro capo?

SALVATORE ANNACONDIA. Chiamiamolo capo... Era un tale Nicola Delisanti, un grosso cervellone nell'imprenditoria. Poi è accaduto che nel 1983 fui arrestato per omicidio, tentato omicidio e porto abusivo di armi. Questo ha segnato la mia scalata ai vertici.

PRESIDENTE. Ciò perché si trattò di un delitto importante?

SALVATORE ANNACONDIA. Era un delitto importante, molto importante, perché questo ragazzo aveva una fama...

PRESIDENTE. Si riferisce alla persona che fu uccisa?

SALVATORE ANNACONDIA. Sì. Aveva una fama di grande picchiatore. Dopo questo omicidio, ampliai le mie amicizie nelle carceri, all'epoca in cui si è cominciata a costituire la vera malavita in Puglia, negli anni ottanta, nel 1983...

PRESIDENTE. Quindi, la vera malavita in Puglia si costituisce nei primi anni ottanta.

SALVATORE ANNACONDIA. Sì.

PRESIDENTE. Può spiegare le caratteristiche della criminalità pugliese?

SALVATORE ANNACONDIA. La malavita pugliese è abbastanza pericolosa ed è molto più avanzata delle altre perché ha assorbito tutte le mentalità, sia della mafia siciliana sia della 'ndrangheta calabrese sia, infine, della camorra campana. La Puglia era un campo aperto a tutti. In tutti gli anni di frequentazione con queste persone abbiamo assorbito la loro mentalità e si è iniziata a costituire la Sacra corona unita.

PRESIDENTE. Lei ne ha fatto parte?

Pagina 2458

SALVATORE ANNACONDIA. Non ho fatto parte della Sacra corona unita perché noi eravamo in un altro territorio e non abbiamo aderito...

PRESIDENTE. In quale parte della Puglia si muoveva la Sacra corona unita?

SALVATORE ANNACONDIA. La Sacra corona è stata fondata a Lecce.

PRESIDENTE. Voi, invece, eravate a Trani.

SALVATORE ANNACONDIA. Sì, eravamo nel nord-barese.

PRESIDENTE. Quando lei parla di "noi", a chi si riferisce?

SALVATORE ANNACONDIA. Quando parlo di "noi", mi riferisco a me ed al mio gruppo.

PRESIDENTE. Ho capito.

Quindi, voi non aderiste alla Sacra corona unita.

SALVATORE ANNACONDIA. Nel 1984 non aderimmo alla Sacra

corona unita perché bisognava vedere un po' le caratteristiche di questa associazione, di questa fondazione. La Sacra corona unita si costituì a

livello regionale. All'epoca, nei primi anni, non era altro che una famiglia, anche se abbastanza ampia. Nel 1986 iniziarono le rotture nella Sacra corona unita, che allargò il suo territorio anche su tutto Brindisi, paese nativo di Pino Rogoli.

PRESIDENTE. Rogoli era del brindisino, di Mesagne.

SALVATORE ANNACONDIA. Sì, di Mesagne. Ci fu una grossa

rottura. Fu trovato un documento di Pino Rogoli a Porto Azzurro nel quale egli dichiarava di aver fondato questa famiglia per contrastare i napoletani.

In realtà, si iniziò

per il contrasto tra queste famiglie...

PRESIDENTE. In realtà...?

SALVATORE ANNACONDIA. Si fondò la Sacra corona unita, che fu data dalla Calabria, dalla 'ndrangheta, per le idee di Pino Rogoli che voleva contrastare i napoletani; in realtà, non era per contrastare i napoletani, ma per fondare una nuova generazione. Ciò significava avere la santizzazione di questa famiglia.

PRESIDENTE. Cosa vuol dire "santizzazione"?

SALVATORE ANNACONDIA. Per dare il nome "Sacra corona unita" significa che all'epoca in Puglia non vi erano capintesta. Noi l'abbiamo ottenuta... L'hanno ottenuta attraverso la Calabria perché il padre della Sacra corona unita era Umberto Bellocco, grande 'ndranghetista, uno dei capi decimi della 'ndrangheta.

PRESIDENTE. Cosa fece questo Bellocco?

SALVATORE ANNACONDIA. Dette le regole della Sacra corona unita.

PRESIDENTE. Può spiegarci meglio questo aspetto? Se non abbiamo capito male, la santizzazione si ha quando un'organizzazione più importante ne legittima un'altra.

SALVATORE ANNACONDIA. Sì, quando legittima un'altra organizzazione. Ci vogliono almeno dieci persone che siano capi, che abbiano il capo decimo, ossia un sestino.

PRESIDENTE. Chi è il sestino?

SALVATORE ANNACONDIA. E' il massimo del grado. Il settimo grado è il massimo. Per dare un grado del genere come capo decimo, ci vogliono dieci famiglie che si debbono riunire.

PRESIDENTE. Ho capito.

Pagina 2459

SALVATORE ANNACONDIA. Queste dieci famiglie a quell'epoca non c'erano in Puglia. Quindi, tutto è stato dato dalla Calabria. Adesso in Puglia si può formare un capo decimo.

PRESIDENTE. Lei ha detto che all'epoca non vi erano in

Puglia le dieci famiglie che avrebbero potuto creare questa struttura, per cui Bellocco, dalla Calabria, autorizzò...

SALVATORE ANNACONDIA. Sì, lui ha dato tutte le regole alla Sacra corona unita.

PRESIDENTE. Quali sono le regole ed i gradi della Sacra corona unita?

SALVATORE ANNACONDIA. Il primo grado è il picciotto; dopo il picciotto, viene il camorrista; dopo il camorrista, lo sgarrista; dopo lo sgarrista, vengono il santista, il vangelo e poi il sestino. Dopo il sestino, viene il capo mandamentale, il settimo grado. Dal primo al secondo grado si è picciotti o camorristi. Lo sgarrista ha una piccola zona, che può innalzare sotto la sua responsabilità. Il santista è un capo zona, un capofamiglia. Di seguito viene il vangelo, come il crimine, tutte cose che rappresentano un gruppo...

PRESIDENTE. Il vangelo è un gruppo grande?

SALVATORE ANNACONDIA. E' un capo zona, è un capo famiglia, più alto del santista.

PRESIDENTE. Dopo il vangelo viene il sestino?

SALVATORE ANNACONDIA. Sì.
PRESIDENTE. E poi?
SALVATORE ANNACONDIA. Poi viene il capo mandamentale. PRESIDENTE. Da quanto tempo esistono questi gradi? SALVATORE ANNACONDIA. Sono centinaia d'anni che esistono queste cose.
PRESIDENTE. Si riferisce alla Calabria?
SALVATORE ANNACONDIA. Tutto questo è stato fondato molti anni fa, centinaia di anni fa.
PRESIDENTE. Questi gradi li avete acquisiti dalla Calabria, dalla 'ndrangheta?
SALVATORE ANNACONDIA. La Sacra corona unita è stata fondata dalla Calabria.
PRESIDENTE. Lei ha detto che ciò è accaduto nei primi anni ottanta. Poiché dice che risalgono a centinaia di anni fa...?
SALVATORE ANNACONDIA. Sì, le regole.
PRESIDENTE. Le regole calabresi?
SALVATORE ANNACONDIA. Le regole sono uguali per tutti non è che i calabresi abbiano un'altra regola. Nell'innalzamento può comunque cambiare qualche cosa.
PRESIDENTE. Le regole sono più o meno comuni a tutti, se ho ben capito.
Lei che grado ha rivestito in questa organizzazione?
SALVATORE ANNACONDIA. Ho il grado di santista perché non ne ho voluti prendere altri perché, per me, prendere il massimo dei gradi non era un problema; in qualsiasi momento lo volevo...
PRESIDENTE. Perché lei aveva un certo peso?
SALVATORE ANNACONDIA. Sì.

Pagina 2460

PRESIDENTE. Per quanto tempo ha rivestito il grado di santista? Finché non è stato arrestato ed ha deciso di collaborare?
SALVATORE ANNACONDIA. Il grado di santista non lo può togliere nessuno. Si può togliere fino allo sgarrista. Per togliere il grado di santista sono le ceneri sparse al vento e non si possono raccogliere queste ceneri.
PRESIDENTE. Ci spieghi bene.
SALVATORE ANNACONDIA. Le spiego. Dal primo al terzo grado, per buttare giù uno di questi gradi, basta dargli tre colpi di coltello dietro la schiena ed è stato buttato giù. Ma, iniziando a parlare del santista, fa parte degli incappucciati: quando viene innalzato il santista viene bruciata l'immagine sacra e l'immagine sacra viene messa sulla stella visibile e invisibile. Per buttare giù un santista bisogna raccogliere le ceneri che vengono sparse al vento e non si possono raccogliere. Allora, si deve solo ammazzare. Dal santista che sgarra, che si macchia di infamità, si può solo ammazzare ma non buttare a terra, perché non si possono raccogliere le ceneri.
PRESIDENTE. E' chiaro. Cos'è questa stella visibile e invisibile?
SALVATORE ANNACONDIA. La stella visibile e invisibile fa parte... Io la porto sul dito pollice, qualcuno la porta sulla fronte.
PRESIDENTE. E' un tatuaggio?
SALVATORE ANNACONDIA. Si può fare il tatuaggio o il taglio di lametta, di arma bianca. Allora si chiama la stella visibile e invisibile, perché fa parte già degli incappucciati.
PRESIDENTE. Ho capito. Lei in che anni ha preso questi gradi?
SALVATORE ANNACONDIA. I primi gradi li presi nel 1981; ho ricoperto il ruolo di santista già nel 1989, ma mi era stato richiesto di essere innalzato da grosse famiglie, ma non come santista: qualunque grado che volevo mi era concesso, perché ero una persona molto richiesta.
MARCO TARADASH. Perché ha rifiutato?

PRESIDENTE. L'onorevole Taradash chiede perché lei abbia rifiutato.

SALVATORE ANNA CONDIA. Non ho rifiutato, non si può rifiutare. Purtroppo avere un grado del genere, poi bisogna dare conto al tuo padrino. Non è che io non volevo dare conto a nessuno; ho dato sempre conto a chi di dovere. Purtroppo, una volta che uno viene... Perché io non è che avevo bisogno di ottenere un grado di santista, o di vangelo, o di crimine, perché ero già un capofamiglia da me stesso.

PRESIDENTE. Crimine è sopra vangelo?

SALVATORE ANNA CONDIA. Sì, perché il vangelo è il quinto.

PRESIDENTE. Crimine o sestino è la stessa cosa?

SALVATORE ANNA CONDIA. E' la stessa cosa; c'è chi lo interpreta in quel modo, chi nell'altro.

PRESIDENTE. Lei stava rispondendo all'onorevole Taradash

del perché avesse rifiutato.

SALVATORE ANNA CONDIA. Non avevo rifiutato:
rimandavo,

più che altro.

PRESIDENTE. Perché rimandava? Per non dare conto?

SALVATORE ANNA CONDIA. No. A prescindere dal non dare conto, problemi

Pagina 2461

ce n'erano sempre, perché quando si deve innalzare un grado del genere, c'è che vengono informate altre famiglie, viene passata per novità, bisogna passarla per novità. C'erano

sempre dei problemi, eravamo negli anni 1986-1987-1985, stavo agli arresti domiciliari; sono stati anni cruenti nella malavita del nord barese, sono stati anni di fuoco. Nel 1989 poi ho dovuto prendere questo grado qua perché c'era bisogno per forza.

PRESIDENTE. Che vuol dire per forza?

SALVATORE ANNA CONDIA. In che senso, presidente? Che le strade che stavo percorrendo erano già abbastanza forti. Per il momento non posso fare il nome del mio nuovo padrino e degli altri della commissione, perché coperti da segreto.

PRESIDENTE. Li ha già fatti alla magistratura?

SALVATORE ANNA CONDIA. Sì, già fatti.

PRESIDENTE. Per capirci, si tratta di mafia, di camorra,

di 'ndrangheta?

SALVATORE ANNA CONDIA. Si tratta di mafia.

PRESIDENTE. Mafia siciliana?

SALVATORE ANNA CONDIA. Mafia e 'ndrangheta. A parlare di

mafia e 'ndrangheta, uno può pensare: come mai?

PRESIDENTE. Infatti.

SALVATORE ANNA CONDIA. A questo non posso rispondere per il momento, signor presidente, perché ci sono indagini in corso che purtroppo...

PRESIDENTE. A noi non interessano le questioni specifiche. Se si tratta di Rizzi, non c'è segreto.

SALVATORE ANNA CONDIA. Sono altri.

PRESIDENTE. A noi interessa il meccanismo. I nomi specifici interessano la magistratura.

Come mai insieme mafia e 'ndrangheta?

SALVATORE ANNA CONDIA. Vi spiego. Già dal 1987-1988, anzi 1987, avevo soggiornante vicino al mio paese un grande 'ndranghetista. Dopo le nostre frequentazioni, dopo le nostre società nel traffico delle sigarette e di stupefacenti, mi chiese se ero compiacente ad essere innalzato da lui ad un grado molto superiore (avevo la seconda). Ma, all'epoca, non mi interessava; avevo un mio gruppo abbastanza forte.

Fui pregato da questa persona di essere innalzato da lui; tramite questo grande 'ndranghetista conobbi uno dei maggiori esponenti della 'ndrangheta, giù a Reggio. Questa persona dovette mettere a conoscenza di questa sua volontà, che all'epoca mi voleva

innalzare. Fui promesso a Domenico Tegano, come grado importantissimo che mi veniva concesso da lui.

PRESIDENTE. Cosa vuol dire "fui promesso a Domenico Tegano"?

SALVATORE ANNACONDIA. Ci sono le promesse, si chiamano così. Viene promesso a tizio. Nel 1989...

PRESIDENTE. Chi è questo Tegano?

SALVATORE ANNACONDIA. Domenico Tegano. E' morto d'infarto.

PRESIDENTE. Faceva parte di quell'organizzazione?

SALVATORE ANNACONDIA. Lui ha ricoperto tutta la guerra

per quanto riguarda Paolo De Stefano. PRESIDENTE.

Era della 'ndrangheta?

Pagina 2462

SALVATORE ANNACONDIA. Sì. Già nel 1986 in una riunione, ad una cena che si tenne una sera fui invitato e come arrivai fui presentato a determinate persone e conobbi per la prima volta Michele Rizzi.

PRESIDENTE. La cena era in Puglia o a Milano?

SALVATORE ANNACONDIA. In Puglia, a Trani. Mi voleva conoscere. Stetti ospite loro e mi presentarono una persona, che mi fu presentato come zio Nino. In seguito con questa persona, dopo il secondo pranzo, perché la prima fu una cena e poi ci fu un pranzo, la conobbi come Nitto Santapaola, che prese una grande simpatia nei miei confronti. Ecco perché, presidente, non posso fare nomi, perché nei miei verbali in Puglia, specialmente a Bari, non ho trovato fino ad oggi un interlocutore magistrato che mi possa ascoltare. E' coperto da... Ho già verbalizzato molte cose al dottor Mandoi.

PRESIDENTE. Abbiamo un volume di sue dichiarazioni: le abbiamo lette.

SALVATORE ANNACONDIA. Già dal 1986 il gran boss (chiamiamolo così perché è un grande boss) Michele Rizzi, che è un grosso personaggio a livello di Cosa nostra, mi promise che un giorno avrei fatto parte della sua famiglia. E parlando di Cosa nostra parliamo di Rizzi, dei Gambino, dei Bono, dei Sulla, di tante persone che sono collegate con lui.

PRESIDENTE. Di che famiglia faceva parte Rizzi?

SALVATORE ANNACONDIA. Rizzi faceva parte della vecchia

mafia, diciamo di quella perdente, finché non è venuta fuori la mafia vincente dei corleonesi.

Sono stato sempre il pupillo di Michele Rizzi, anzi l'unico pupillo. Quindi nel 1989 c'è stato il mio innalzamento. Ecco perché quando dovevo essere innalzato, mi trovai scompaginato. Volevo rispondere alla domanda di prima, non so chi è il signore che mi ha rivolto la domanda...

PRESIDENTE. L'onorevole Taradash.

SALVATORE ANNACONDIA. ... che mi ha chiesto perché ho

rifiutato. Perché avevo troppi concorrenti, troppe persone che mi volevano innalzare. Se mi facevo innalzare da Tizio, Caio si offendeva, perché poteva sembrare una cattiva azione. Perché, avrebbe potuto dire, non ha voluto essere innalzato da me? Allora rimandavo sempre perché non volevo fare un'offesa all'altro che era ugualmente amico. E' dunque perché c'erano tante persone che mi volevano.

Nel 1989 succedettero delle cose, di cui non posso parlare perché sono coperte, e fui costretto ad essere innalzato da questo grado per essere riconosciuto non solo in Italia ma anche in altre parti del mondo, dove vige la mafia veramente, dove ci sono amicizie su cui uno può contare per qualsiasi emergenza e in qualsiasi caso: uno arriva e trova amici, compari, appoggi.

MARCO TARADASH. A quali paesi si riferisce?

SALVATORE ANNACONDIA. Parliamo del Perù, degli Stati Uniti, del Sud America.

PRESIDENTE. E in Europa?

SALVATORE ANNACONDIA. In Europa ci sono più che altro le basi di appoggio per i grossi traffici internazionali, perché dove arriva la merce in transito non ci possono essere delle organizzazioni che devono tenere il controllo del territorio, come accade in Italia e in altre nazioni. Si dice, infatti, che dove si mangia non si fa il gabinetto. E purtroppo di queste nazioni ce ne sono abbastanza.

PRESIDENTE. Lei dice che nella divisione del lavoro dove c'è la merce che deve passare ci deve essere tranquillità.

Pagina 2463

SALVATORE ANNACONDIA. Esattamente. Le porto l'esempio di Cipro e dell'Egitto, che sono porti franchi. A Cipro non ci sono organizzazioni, cioè non si spaccia, non si ruba, non si ammazza, per non attirare sul posto l'attenzione delle forze dell'ordine, perché avvengono grossi traffici, grossi business.

PRESIDENTE. Della Germania che cosa sa?

SALVATORE ANNACONDIA. La Germania è un canale di transito, dove la merce...

PRESIDENTE. Quando parla di merce a cosa si riferisce?

SALVATORE ANNACONDIA. A stupefacenti.

PRESIDENTE. Anche armi?

SALVATORE ANNACONDIA. Stupefacenti e armi. Parlo di merce ma poi mi spiegherò meglio.

PRESIDENTE. Sì, poi ci arriveremo.

SALVATORE ANNACONDIA. Riguardo ai grossi canali di approvvigionamento, finché non è scoppiata la guerra in Jugoslavia da lì passava l'80 per cento dell'eroina. Venute meno quel canale, si sono dovute cambiare le rotte.

PRESIDENTE. E quindi?

SALVATORE ANNACONDIA. Una rotta molto palpitante era la rotta Grecia-Bari. Purtroppo quando avviene un blocco come quello che si è verificato in Jugoslavia tutti si dirottano sulla zona più comoda, perché ci sono i grossi trafficanti... Poi le spiegherò come si può sdoganare la merce in Italia con molta facilità. Ci sono poi i corrieri giornalieri, si chiamano "cani sciolti", piccole organizzazioni di dieci, venti o trenta persone che riescono a portare quattro o cinque chili di merce a testa. Poi ci sono i medi corrieri che fanno entrare la merce con i TIR. Lei deve pensare, signor presidente, che in Italia entrano con facilità almeno venti-trenta quintali di eroina al giorno.

PRESIDENTE. Da dove? Un po' diceva dalla Grecia via mare.

SALVATORE ANNACONDIA. Ci sono ottime organizzazioni - e sono poche quelle grandi - che riescono ad introdurre in Italia centinaia di tonnellate di eroina, anche in un solo colpo. Le faccio un esempio: far entrare un container senza portare copertura, cioè proprio tutta eroina, è molto facile, anche se ci vuole comunque un'organizzazione, perché partono dieci contenitori, uno carico e nove di copertura, cioè di merce. Se due container devono andare in Svizzera, lo sdoganamento è al posto, non avviene al porto di sbarco della nave. Solo che poi dalla dogana escono due TIR, uno che deve andare in Svizzera (parlo della Svizzera ma è solo per fare un esempio) e l'altro in Lombardia, a Milano; quello di Milano è stato già controllato e sdoganato, solo che quando escono dalla dogana si cambiano solo le targhe e i documenti. Allora quello che non è stato sdoganato arriva a Milano e quello che è stato sdoganato, che porta i documenti dell'altro, va in Svizzera.

PRESIDENTE. E quello non sdoganato porta la droga.

SALVATORE ANNACONDIA. Esattamente, perché quello aveva

lo sdoganamento a destinazione che quindi non può avvenire al porto. Però ci vogliono anche le coperture nei porti, cioè alla dogana, alla finanza, perché non è che si può fare un carico di cento quintali di droga senza coperture.

MARCO TARADASH. Lei sa se ci sono stati casi di corruzione di autorità portuali, cioè finanza, dogana, eccetera?

PRESIDENTE. Sul problema torneremo tra un attimo.
Pagina 2464

Lei ha detto che nel 1989 sono successe cose per cui è stato costretto sostanzialmente ad accettare l'innalzamento. Non vogliamo sapere nomi, ma ci spieghi quali fatti sono accaduti che l'hanno indotta ad accettare questa proposta.

SALVATORE ANNACONDIA. Signor presidente, se spiego i fatti è come se facessi i nomi. L'argomento è coperto veramente dal segreto istruttorio.

PRESIDENTE. Ma di che cosa si tratta? Di un mutamento di equilibrio tra organizzazioni, di un omicidio, la ricercavano?

SALVATORE ANNACONDIA. Non è che mi ricercavano.

Nel 1989 c'è stato un agguato sbagliato ecco perché non le

posso spiegare...

PRESIDENTE. E' sufficiente. Un agguato sbagliato fatto

da lei o contro di lei?

SALVATORE ANNACONDIA. Contro di me.

PRESIDENTE. Ho capito.

SALVATORE ANNACONDIA. Era sbagliato.

PRESIDENTE. Sbagliato perché non l'hanno uccisa o perché

non era lei l'obiettivo?

SALVATORE ANNACONDIA. Non ero io l'obiettivo.

PRESIDENTE. Era un'altra persona?

SALVATORE ANNACONDIA. Sì. Salvatore Annacondia era un capofamiglia però non ero riconosciuto, anche se le mie amicizie erano risapute in tutta Italia. In buona parte del mondo erano risapute le amicizie che avevo con determinati personaggi.

PRESIDENTE. Lei si è sentito a rischio a quel punto?

SALVATORE ANNACONDIA. Non mi sono sentito a rischio perché non avevo problemi, solo che con chi stavo si è preoccupato. Perché, Salvatore, metti caso succedeva questo errore chi poteva prendere il tuo posto?

Io occupavo un posto importantissimo, signor presidente.

PRESIDENTE. Anche nei traffici?

SALVATORE ANNACONDIA. Avevo una vasta zona.

PRESIDENTE. Lo abbiamo letto dai suoi interrogatori.

SALVATORE ANNACONDIA. Una vasta zona da controllare, da mandare avanti, da tenerla sistemata.

PRESIDENTE. L'agguato aveva un'altra persona come obiettivo perché dovevano uccidere lei per fare un'offesa a questa persona o dovevano colpire l'altra persona?

SALVATORE ANNACONDIA. Dovevano colpire un'altra persona.

Guarda caso mi trovavo in macchina mia perché sapevano... PRESIDENTE. A quel punto decide di accettare la proposta.

SALVATORE ANNACONDIA. Ho dovuto decidere perché era importante.

PRESIDENTE. E' stato affiliato a Cosa nostra?

SALVATORE ANNACONDIA. Sì.

PRESIDENTE. Quando?

SALVATORE ANNACONDIA. Nel 1989.

PRESIDENTE. Dopo questo fatto?

Pagina 2465

SALVATORE ANNACONDIA. Sì.

PRESIDENTE. Dove è stato affiliato? In quale città?

SALVATORE ANNACONDIA. La cerimonia è avvenuta a Trani.

Sono stato innalzato da santista, che sarebbe il locale. Il santista è capozona e allora diventa locale.

PRESIDENTE. Capo di una zona?

SALVATORE ANNACONDIA. Sì. Capo di paese.

PRESIDENTE. Chi l'ha affiliata?

SALVATORE ANNACONDIA. Come, signor presidente?

PRESIDENTE. Chi è stato ad affiliarla?

SALVATORE ANNACONDIA. Lo posso dire, è stato Michele Rizzi, come mio padrino.

PRESIDENTE. Come si è svolta la cerimonia?

SALVATORE ANNACONDIA. Si è svolta giù, al ristorante.

PRESIDENTE. Al suo ristorante?

SALVATORE ANNACONDIA. Sì. Non posso parlare di questo, signor presidente, perché è coperto dal segreto istruttorio.

PRESIDENTE. Può dirci come si è svolta?

SALVATORE ANNACONDIA. Come si è svolta è facile spiegarlo. Ci siamo riuniti giù al ristorante ed è iniziata la cerimonia...

PRESIDENTE. In che cosa consisteva la cerimonia?

SALVATORE ANNACONDIA. Abbiamo dovuto fare due riconoscimenti in un solo giorno.

PRESIDENTE. Lei e un altro?

SALVATORE ANNACONDIA. No, due riconoscimenti nel senso che io avevo la seconda e dovevo prendere la terza e la quarta. Per anzianità ho preso la quarta in un solo giorno. E' stato fatto il giuramento di terza e il giuramento di quarta.

PRESIDENTE. Quindi, ha superato due gradi in un giorno?

Questo vuol dire?

SALVATORE ANNACONDIA. Sì.

PRESIDENTE. Come si è svolta la cerimonia?

SALVATORE ANNACONDIA. Stavamo giù al ristorante riuniti

ec'erano tutte le attrezzature. Le carte hanno un loro

significato. Si metta giù sul piatto d'argento ad un lato formato da pugnali.

PRESIDENTE. Con al lato?

SALVATORE ANNACONDIA. Si chiama arma bianca, il pugnale e bisogna giurare sulla punta del pugnale che costituiva il monte bianco ed un limone che viene poi bagnato con il sangue. Si chiama il monte bianco ed è un giuramento che viene fatto per la santa, c'è pure una pasticca perché si deve giurare di non tradire mai la società. C'è la baionetta, una pistola oppure una carabina perché il giorno che decidi di tradire la società ti devi solo ammazzare. Allora, se un colpo di carabina ti viene a mancare c'è la pasticca in sostituzione.

PRESIDENTE. Ho capito.

SALVATORE ANNACONDIA. Viene fatto tutto il giuramento.

Pagina 2466

PRESIDENTE. Quel segno che si è fatto sul pollice fa riferimento a questa cerimonia o ad un'altra?

SALVATORE ANNACONDIA. Fa riferimento al grado che vesti.

Ecco perché si chiama stella visibile e invisibile.

PRESIDENTE. Se l'è fatta in quella circostanza?

SALVATORE ANNACONDIA. Sì, c'è chi se la può fare in croce in fronte, il vangelo lo porta sulla spalla sinistra,

poi quando si fa il giuramento di Sestino si porta su tutte e due. Si porta sui lati della spalla.

PRESIDENTE. Sono dei segni riconoscibili? SALVATORE

ANNACONDIA. Sì, poi ci sono i segni con le mani, quando si saluta.

PRESIDENTE. Cioè?

SALVATORE ANNACONDIA. Ci sono diversi segnali di riconoscimento senza parlare. Una persona che ha un

grado ha il suo riconoscimento.

PRESIDENTE. Come sono questi riconoscimenti? Può spiegarlo alla Commissione?

SALVATORE ANNACONDIA. Basta stringere la mano a una persona. L'indice viene schiacciato contro il polso e si riconosce che è santista.

PRESIDENTE. Ho capito.

SALVATORE ANNACONDIA. Se la persona che hai presente ha quel grado risponde a quel segnale, senza parlare. Quindi, senza parlare, due persone si possono riconoscere e presentare, perché se ci sono altre persone...

PRESIDENTE. Ogni grado ha la sua forma di saluto?

SALVATORE ANNACONDIA. Sì.

PRESIDENTE. Può spiegare quali sono le diverse forme di

saluto per ciascun grado?

SALVATORE ANNACONDIA. Una battitura corrisponde a un santista. Il santista si può riconoscere anche facendo questo gesto (Il collaboratore Annacondia si accarezza il

mento). Il saluto è importante. Io ho il mio grado e il mio riconoscimento.

PRESIDENTE. Forse sarebbe bene verbalizzare che il gesto compiuto dal collaboratore è come se si accarezzasse la barba.

Lei è stato arrestato il 1^ ottobre 1991. Qual era allora

il suo tenore di vita? Quanto guadagnava? Quanti soldi aveva? SALVATORE ANNACONDIA. Non si può quantificare il guadagno.

PRESIDENTE. Aveva dei soldi in banca o da qualche altra

parte? Aveva liquidi a disposizione?

SALVATORE ANNACONDIA. Soldi ce n'erano perché giravano nelle mie attività lecite. A Trani avevo un ristorante molto famoso.

PRESIDENTE. Come si chiamava?

SALVATORE ANNACONDIA. "Ai templari"; avevo una import-export di sanitari e ceramiche: Eurotop. Stavo

per inaugurare un cantiere ed un rimessaggio nautico per la costruzione di barche, una grande azienda commerciale, industriale. Non è che si potevano tenere i miliardi in banca, signor presidente.

PRESIDENTE. La sua ricchezza a quanto ammontava?

SALVATORE ANNACONDIA. Ammontava a miliardi.

Pagina 2467

PRESIDENTE. Per capire due o dieci miliardi?

SALVATORE ANNACONDIA. Non si può quantificare. Mi hanno fatto un sequestro di beni che per motivi... hanno messo due miliardi, ma il valore effettivo...

PRESIDENTE. E' un po' di più!

SALVATORE ANNACONDIA. Di 6, 7 miliardi, qualcosa in più

pure.

PRESIDENTE. Ho capito.

SALVATORE ANNACONDIA. Tanti di quei beni che erano pure

intestati ad altri.

PRESIDENTE. Come faceva per evitare di apparire titolare di tante ricchezze? Le intestava anche a persone diverse?

SALVATORE ANNACONDIA. A persone che non venivano trattate, frequentate.

PRESIDENTE. Non venivano frequentate da lei?

SALVATORE ANNACONDIA. Sì.

PRESIDENTE. Ma erano di sua fiducia?

SALVATORE ANNACONDIA. Sì.

PRESIDENTE. Parenti o conoscenti?

SALVATORE ANNACONDIA. Parenti, qualche conoscente pure. PRESIDENTE. Il ristorante "Ai templari" e le aziende di

ceramiche chi glieli gestiva?

SALVATORE ANNACONDIA. Nel ristorante c'era un gran bravo ragazzo, come direttore, una persona onesta, e me lo mandava avanti lui. Nell'azienda commerciale, l'Eurotop, avevo dei buoni procacciatori, dei ragionieri efficientissimi, ma la mandavo pure avanti io. Quell'esperienza... non chiamiamola esperienza, è stata più che altro un'impostazione di come doveva svolgere le proprie attività la nostra famiglia.

PRESIDENTE. Qual è stata l'impostazione: avere l'attività legale e quella illegale insieme?

SALVATORE ANNACONDIA. Le posso spiegare quello che voi

chiamate riciclaggio. Tante persone parlano di riciclaggio di denaro, ma non ha senso parlare in quel modo e capire in quel modo. Una persona che possiede ad esempio un miliardo e lo vuole riciclare, ognuno pensa che apra una finanziaria, metta una testa di legno, ed investa il miliardo. Ma non fa altro, niente, perché aumenta il suo valore e non lo può dimostrare. Sotto l'esperienza del noto Michele Rizzi elaborammo una strategia da farci rimanere a bocca aperta per come si doveva svolgere per come mi fu spiegato e per come iniziammo. Il business dell'imprenditoria lo stavamo prendendo in mano. Basti pensare, signor presidente, che per prima cosa bisogna mettere su una vera e propria finanziaria (lei dirà: questo lo so), bisogna mettere su un'immobiliare, bisogna mettere su un magazzino di import-export ed un altro magazzino per forniture edili: sanitari, ceramiche, cemento, ferro, porte, infissi, tutto, dalla A alla Z.

PRESIDENTE. Per l'edilizia.

SALVATORE ANNACONDIA. Per l'edilizia. Tutto il grande business poggia sull'edilizia. I fatti si svolgono in questo modo. Una volta aperte queste attività dobbiamo dimostrare, chi 100 milioni, chi un miliardo, che sono soldi apparentemente leciti, dimostrati e sui quali si sono pagate le tasse. Si inizia quindi ad entrare in quota nella società, però sono sempre un pregiudicato e non posso fare il passo più lungo della gamba. In questo

Pagina 2468

complesso di impostazioni vengono assunti dei procacciatori di persone alle quali servono i soldi. In questo caso parliamo di costruttori. Un costruttore che costruisce cento appartamenti ne vende 80-85, gli rimangono 10, 15, 20 appartamenti che non riesce a vendere. Il suo guadagno sono gli appartamenti che non è riuscito a vendere. Egli ha già il progetto per costruire in un'altra zona, però gli servono liquidi, i soldi per iniziare il nuovo lavoro. Vi sono allora questi grossi procacciatori che devono procacciare queste persone. Li avvicinano, perché si conoscono, e sono dei zazà, i vecchi zazà che affittavano e vendevano le case.

PRESIDENTE. Che vuol dire zazà?

SALVATORE ANNACONDIA. In dialetto nostro chiamiamo zazà

l'intermediario...

PRESIDENTE. Il mediatore?

SALVATORE ANNACONDIA. Il mediatore. Queste persone sono conosciutissime e hanno i costruttori che sono loro amici.

PRESIDENTE. E che hanno bisogno di questi liquidi.

SALVATORE ANNACONDIA. Allora questi dicono al costruttore: posso farti avere quello che ti serve e lo porta alla finanziaria. Tutte le finanziarie sono consociate con delle banche; chi è associato con il gruppo Interbank, chi con la Banca di Roma e via di seguito. Al costruttore servono 2 miliardi per iniziare il lavoro. La finanziaria gli dice: non c'è problema, in dieci giorni le eroghiamo il mutuo da lei chiesto. La finanziaria lecitamente chiede il finanziamento alla banca, però fa avere solo 800 milioni al costruttore. Dopo 6-7 giorni il

costruttore viene invitato negli uffici della finanziaria e vede gli 800 milioni con gli occhi, perché una cosa è parlare di 800 milioni, una cosa è vederli. Si dice al costruttore: senta, non abbiamo potuto fare di meglio, le sue garanzie purtroppo...

PRESIDENTE. Non sono sufficienti.

SALVATORE ANNACONDIA. Il costruttore dice: cosa ne faccio di 800 milioni? Non ce la faccio! La finanziaria gli dice: abbiamo una nostra consociata immobiliare che può aiutarla. Viene interpellata l'immobiliare alla presenza del costruttore ed il progetto viene passato all'immobiliare.

PRESIDENTE. Il progetto di costruzione?

SALVATORE ANNACONDIA. Il progetto di costruzione. Viene fatta qualche modifica perché gli appartamenti vendibili sono quelli di 100, 110, 120 metri quadri. Il costruttore, che ha già visto gli 800 milioni e sa che ha bisogno di 2 miliardi per iniziare il suo lavoro che rappresenta la sua vita e la sua fonte (costui non è un corrotto, bensì una persona all'oscuro di tutto)...

PRESIDENTE. Ho capito.

SALVATORE ANNACONDIA. Gli viene quindi detto che gli si possono dare i soldi in quanto vi sono persone intenzionate a comprare gli appartamenti. Vengono stipulati dei falsi compromessi intestati a persone che sono all'oscuro di tutto o compiacenti. Gli viene quindi dato il miliardo e 200 milioni di differenza che lui chiedeva. Questi soldi sono al nero, sono sporchi, chiamiamoli sporchi.

PRESIDENTE. Che vengono da traffici illeciti: questo vuol dire?

SALVATORE ANNACONDIA. Sono soldi che noi abbiamo da investire.

PRESIDENTE. Capisco.

SALVATORE ANNACONDIA. Perché dobbiamo farli girare i soldi. Questi soldi vengono dati sui compromessi. Tutte le

Pagina 2469

indagini arrivavano dopo la finanziaria e si bloccavano perché non trovavano lo sbocco finale. A questo punto l'immobiliare prega il costruttore di fare le forniture edili in tale magazzino che gli pratica anche un prezzo vantaggioso. Il magazzino è consociato all'immobiliare la quale dice: noi ti diamo il finanziamento, però il nostro magazzino ha bisogno...

PRESIDENTE. Quindi il denaro rientra?

SALVATORE ANNACONDIA. Il cerchio comincia a stringersi perché il costruttore è passato già dalla finanziaria all'immobiliare e poi al magazzino. Tutti i compromessi fatti dall'immobiliare vengono sostituiti dai veri compromessi perché l'immobiliare è stata già autorizzata in esclusiva a vendere gli appartamenti. Dato che l'immobiliare è consociata ad altre, si trova lo sbocco di vendita. Man mano che si fanno i compromessi se ne toglie uno di quelli falsi e si...

PRESIDENTE. Sostituisce.

SALVATORE ANNACONDIA. ... con uno vero. Se arriva la verifica al costruttore che sta costruendo con soldi contanti, trova solo compromessi veri e nessuno può dire che sono cose di provenienza illecita.

A questo punto, la finanziaria fa il suo lavoro, l'immobiliare fa il suo lavoro, adesso tocca al magazzino di forniture edili. Tutti i soldi che sono stati dati al costruttore non fanno altro che girare nei tre obiettivi. Alla fine si va a trovare che abbiamo fatto un fatturato di miliardi durante l'anno, che paghiamo le tasse, perché il costruttore... il 50 per cento del valore dell'immobile va tutto nelle forniture che poi va a pagare il 60 per cento per contanti e il 40 per cento come immobili.

Il magazzino prende gli immobili che sono stati dati

per i
pagamenti e li passa all'immobiliare. Adesso i soldi
il costruttore li ha presi e ce li ha dati, ce li ha
dati puliti, riciclati e noi li dichiariamo e
paghiamo le tasse. Nell'arco di 5-6 anni, noi che
abbiamo comprato, avevamo delle azioni, delle quote
nelle società sia del magazzino, sia
dell'immobiliare, sia della finanziaria, noi che
siamo pure dipendenti, lavoriamo sotto queste ditte
qua, i nostri anticipi che abbiamo comprato delle
azioni già dall'inizio noi abbiamo uno stipendio di 3
milioni al mese che possiamo vivere - le nostre
azioni che durante l'anno la finanziaria,
l'immobiliare, il magazzino - che deve fare la
dichiarazione ILOR, la dichiarazione per pagare le
tasse - fa, su un introito di 1 miliardo, 100 milioni
di uscite, 900 milioni sono di utili, paghiamo le
tasse su 900 milioni.

Nell'arco di 5-6 anni le nostre azioni che avevamo
acquistato le reinvestiamo perché noi possiamo vivere
con lo stipendio che prendiamo; ad una verifica noi
possiamo vivere perché se ho la macchina, come faccio
a mangiare, come faccio a vivere: ho lo stipendio.

PRESIDENTE. Con 3 milioni ce la fa.

SALVATORE ANNACONDIA. Solo che quelle azioni che
avevamo noi compriamo sempre azioni dentro e va a
finire che nell'arco di 6-7 anni, posso dimostrarle
che posseggo 5 miliardi, che posseggo 10 miliardi
perché ho guadagnato, ho reinvestito i miei guadagni
durante l'anno e nessuno può dimostrare e dire:
tu i soldi te li sei fatti per traffici illeciti. E
sono una persona che non me li può toccare nessuno.

PRESIDENTE. Questo è molto interessante.

Lei ha detto che il centro di tutto è rappresentato
dalle
attività di costruzione. Può spiegare perché?

SALVATORE ANNACONDIA. Perché non c'è altra attività
economica che... c'è il giro dei soldi giornaliero
perché non possiamo investire, puntare su
un'acciaieria, non possiamo puntare su altre attività
perché l'attività di costruttore significa che
durante l'anno fa 200 appartamenti.

&Z

Il business è grosso perché noi, se dobbiamo
puntare
su un magazzino ad esempio di forniture di gomme,
durante l'anno abbiamo un fatturato di 500 milioni,
mentre invece un grande magazzino di forniture
equivale a rifornire 20-30 costruttori perché abbiamo
i procacciatori che ci devono procacciare questi
costruttori che devono andare in disgrazia. Li
dobbiamo portare in disgrazia, c'è una strada per
portarli in disgrazia, perché lui non deve vendere.

PRESIDENTE. Quindi è costretto a venire da voi.

SALVATORE ANNACONDIA. Deve essere costretto. Bisogna
portarlo.

PRESIDENTE. E come lo si porta su questa strada?

SALVATORE ANNACONDIA. Si porta nella strada
iniziando a
fare danni. Si entra nel ciclo di queste attività: il
caporale, chiamiamolo così, il capo cantiere viene
avvicinato, deve rallentare i lavori, li deve mandare
un pochettino a rotoli. Questo costruttore si deve
trovare in difficoltà, viene guidato a cadere. Ed
allora ecco perché non è che noi parliamo di un
costruttore che ci fa 100 appartamenti l'anno, noi
parliamo di 10, 20, 30 costruttori perché noi abbiamo
da investire miliardi e questi miliardi io non li
posso far uscire perché non so che farmene. Ho i
miliardi e li ho là perché non li posso dimostrare,
ma nell'arco di 6, 7, 10 anni io riesco a fare uscire
tutti i soldi ed a farli entrare puliti perché ho
pagato le tasse, perché nessuno può venirmi a dire
che posseggo i soldi senza aver lavorato.

PRESIDENTE. Ad un certo punto non si esaurisce la
possibilità di costruire? Chi li compra gli

appartamenti? SALVATORE ANNACONDIA. Signor presidente, nei nostri centri non si trova casa, eppure vengono costruite centinaia e centinaia, migliaia di case.

PRESIDENTE. E come lo spiega?

SALVATORE ANNACONDIA. Perché ognuno oggi si compra la casa. Poi sono edilizie convenzionate. Bisogna avere delle menti diaboliche per fare questo lavoro qui, perché non è una cosa da tutti.

PRESIDENTE. Certamente. Questo comporta anche rapporti con i comuni, con le amministrazioni comunali per licenze oppure no?

SALVATORE ANNACONDIA. Signor presidente, essere una persona in vista, un capo... il capo non è che fa il capo giusto perché lui è il capo. Deve fare il capo che deve avere la testa sul collo. Io, per dirle, avevo delle mie attività lecite, che avevo ben messo i piedi a terra ed avevo fondato un ristorante che frequentava solo l'élite. Se entrava qualche pregiudicato, mi entrava con una certa classe, un certo carisma. Là non poteva entrare un pregiudicato con i tatuaggi sul braccio o con le scarpe da ginnastica o con la tuta, non esisteva: quello là faceva l'entrata da una porta e poi usciva da un'altra porta, entrava con la testa ed usciva con i piedi.

PRESIDENTE. E' chiaro il concetto.

SALVATORE ANNACONDIA. Perché il mio ristorante era frequentato dai più grossi circoli che esistevano nella vera bella vita.

Iniziano le amicizie perché, per dirle, l'assessore, il sindaco, l'onorevole, il ministro e via di seguito conosce la persona nel posto, perché è regolare. E iniziano questi agganci, queste amicizie che poi derivano da un'autorizzazione ad un suolo edificabile, ad una licenza commerciale. Queste cose, i favori poi vengono ricambiati in un altro modo. Ed allora si innesca proprio...

PRESIDENTE. Ad esempio, avere un'attività di ristorante rientrava in questo

Pagina 2471

schema che vi aveva spiegato Rizzi oppure è una cosa diversa?

SALVATORE ANNACONDIA. Il ristorante, signor presidente, era avere tutti i collegamenti e tutti gli agganci senza essere inquisito. Perché se giù al ristorante veniva un grande mafioso - non faccio nomi per la delicatezza delle indagini venivano delle persone da Milano che dovevamo parlare e sistemare, chiarire delle situazioni, organizzare, entravano nel ristorante e, se avveniva un fermo, non è che potevano dire: stavano facendo un summit, perché era un locale pubblico. Non è che bisogna parlare solo di criminalità, ma anche per gli altri tipi di interessamenti, di incontri, di persone che si dovevano incontrare era il luogo ideale per potersi incontrare.

PRESIDENTE. In che anno ha messo su questo ristorante? SALVATORE ANNACONDIA. Ho iniziato nel 1987.

PRESIDENTE. L'ha avviato con questa logica: cioè avere un posto...?

SALVATORE ANNACONDIA. Bisognava avere un posto dove incontrarsi.

PRESIDENTE. E già. Diceva di avere un ristorante buono, di qualità.

SALVATORE ANNACONDIA. Era uno dei migliori, uno dei primi.

PRESIDENTE. Ed effettivamente è riuscito ad avere nel ristorante quei contatti con la gente perbene che le sono serviti dopo?

SALVATORE ANNACONDIA. Sì. Di tutti i tipi.

PRESIDENTE. Cosa vuol dire "di tutti i tipi"?

SALVATORE ANNACONDIA. Iniziamo ad avere... si possono avere contatti dal balordo al dio, al Padreterno. E di questi contatti ho parlato ed ho spiegato.

PRESIDENTE. Sì, l'abbiamo letto. Il quadro che lei ci ha descritto è molto chiaro e per questo la ringraziamo. Le vorrei chiedere di quali attività illecite lei si è occupato in particolare.

Stupefacenti, armi...

SALVATORE ANNACONDIA. Stupefacenti ed armi.

PRESIDENTE. L'onorevole Imposimato chiede se si sia occupato anche di esplosivi.

SALVATORE ANNACONDIA. Sì.

PRESIDENTE. Si è occupato anche di appalti?

SALVATORE ANNACONDIA. Sì.

PRESIDENTE. E di estorsioni?

SALVATORE ANNACONDIA. Dipendeva da che tipo di estorsione bisognava fare.

PRESIDENTE. Potrebbe spiegarsi meglio?

SALVATORE ANNACONDIA. Signor presidente, per il momento

non posso spiegarle.

PRESIDENTE. Lei può spiegarci il tipo di estorsione, senza fare riferimento a nomi.

SALVATORE ANNACONDIA. Le estorsioni le facevamo nei confronti di chi non voleva o non poteva soggiacere a noi. Costoro dovevano capire che, anche se noi non facevamo quel tipo di estorsione, avrebbero comunque dovuto ricambiare in un certo modo.

PRESIDENTE. Non ho capito. Potrebbe farci un esempio,

senza far nomi?

Pagina 2472

SALVATORE ANNACONDIA. Faccio un esempio. Un costruttore decideva di punto in bianco di costruire e veniva autorizzato perché la sua richiesta riguardava una zona edificabile che non creava alcun problema. Era sufficiente infatti che vi fossero le carte in regola. Ho qualche difficoltà a spiegare questo, perché si tratta di fatti coperti dal segreto...

PRESIDENTE. Lei può parlare senza fare i nomi.

SALVATORE ANNACONDIA. Vi è tutto un discorso di autorizzazioni: se non si paga, non si fa niente. Questo vorrei farle capire. La malavita, la mafia, non esistono soltanto sul marciapiede: la mafia esiste anche negli uffici.

PRESIDENTE. Sì, ne avevamo avuto l'impressione. Potrebbe continuare a parlarci delle estorsioni? Lei ha affermato che la vostra attività in questo settore dipendeva dai diversi tipi di estorsione.

SALVATORE ANNACONDIA. A Trani estorsioni non se ne dovevano fare.

PRESIDENTE. Nei confronti dei negozianti?

SALVATORE ANNACONDIA. Non se ne dovevano fare estorsioni a Trani. Però, avevo i miei capizona dei paesi limitrofi, che io controllavo, ai quali le facevo fare.

PRESIDENTE. Perché?

SALVATORE ANNACONDIA. Perché, signor presidente, non è che si possono avere cento o duecento persone...

PRESIDENTE. Bisogna mantenerle!

SALVATORE ANNACONDIA. Non si possono mantenere tutte con

il traffico degli stupefacenti. L'organizzazione - chiamiamola così perché di questo si tratta - ha bisogno di esercitare tutto il controllo sul territorio: se c'è da fare le estorsioni, queste si fanno; se ci sono da fare le rapine, si fanno le rapine. Se in quella ex zona c'erano da fare le estorsioni, queste si facevano. I ragazzi hanno bisogno di mangiare; non è possibile che essi possano

andare avanti senza avere un loro utile, almeno per vivere.

PRESIDENTE. Ho capito.

Perché a Trani, a differenza di quanto accadeva nei paesi

vicini, non venivano effettuate estorsioni?

SALVATORE ANNACONDIA. Perché Trani era il centro di

tutte le operazioni...

PRESIDENTE. E quindi bisognava stare tranquilli...!

SALVATORE ANNACONDIA. Sì, bisognava stare

tranquilli. PRESIDENTE. Non effettuavate nemmeno rapine?

SALVATORE ANNACONDIA. Qualcuna. Si faceva fare qualche rapina ad orefici da qualche amico di fuori che aveva bisogno... Ma più di questo, no.

PRESIDENTE. Di cosa aveva bisogno?

SALVATORE ANNACONDIA. Aveva bisogno di soldi, perché,

per esempio, era latitante e veniva appoggiato. Se si trovava da fare qualche lavoro, glielo si faceva fare, ma si trattava comunque di lavori di poco conto, qualche rapinetta...

PRESIDENTE. Lei ha detto che le estorsioni che venivano

realizzate nei paesi limitrofi servivano a procacciare un po' di soldi a quelli che lavoravano per lei...

SALVATORE ANNACONDIA. No. Io mettevo come responsabile di zona una persona che aveva ventitrenta persone sotto di lui. Ovviamente, quella persona aveva bisogno di esercitare il controllo del territorio, nel senso che non è che lui potesse andare a piazzare droga in un

Pagina 2473

altro paese, dove vi era un altro responsabile. Allora, il responsabile controlla il territorio e dà conto di quello che fa e di quello che deve fare: deve dar conto su tutto e per tutto...

PRESIDENTE. A lei?

SALVATORE ANNACONDIA. A me... Di conseguenza, vi sono obiettivi che si possono raggiungere con le estorsioni e, in quel caso, si fanno le estorsioni.

PRESIDENTE. Mi spiega cosa vuol dire?

SALVATORE ANNACONDIA. Ci sono le grosse fabbriche (chiamiamole uffici) che già pagano in sé e per sé: per queste non vi è bisogno di fare estorsioni perché sono già protette da noi...

PRESIDENTE. Pagano già...

SALVATORE ANNACONDIA. Ci sono i piccoli imprenditori che

debbono pagare.

PRESIDENTE. Che rapporto passa tra le estorsioni ed il controllo del territorio? Lei ha detto che vi è bisogno di esercitare il controllo sul territorio e che quindi si debbono effettuare le estorsioni.

SALVATORE ANNACONDIA. Il controllo del territorio J la forza numero uno dell'eroina. Non si può controllare il territorio se non si controlla il mercato dell'eroina.

PRESIDENTE. O viceversa.

SALVATORE ANNACONDIA. No. Se uno non ha il controllo dell'eroina, non ha il controllo del territorio. Se qualcuno si illude di aver raggiunto l'apice e allora, per nascondersi alle forze dell'ordine e per sottrarsi alle indagini, decide di togliersi dal mercato dell'eroina, muore, proprio perché perde il controllo del territorio, che passa ad un'altra persona. Si tratta di una situazione obbligata perché i drogati che vivono nei paesi hanno bisogno della droga e quindi ci dev'essere qualcuno che la deve rifornire. Ripeto: quando una persona si illude di aver raggiunto l'apice, in quel momento si sta già condannando da sola...

PRESIDENTE. Poiché lei ha fatto riferimento a tre aspetti diversi del problema, dovrebbe aiutarci a

capire meglio. Eravamo partiti dalle estorsioni; successivamente, lei ha accennato al controllo del territorio...

SALVATORE ANNACONDIA. Sì, ma...

PRESIDENTE. Aspetti, mi lasci finire. Noi abbiamo bisogno di capire. Dopo avere accennato al controllo del territorio, lei ha parlato della droga. La prima questione che ci interessa chiarire riguarda il rapporto che intercorre tra le estorsioni ed il controllo del territorio. In sostanza, le estorsioni sono un mezzo per controllare il territorio?

SALVATORE ANNACONDIA. Adesso le spiego. Una persona non nasce già capo, ma si deve costruire, ci sono varie attività che egli deve iniziare a svolgere. Non è che si alza una mattina e dice: oggi faccio il capo! L'attività nel settore delle sigarette è un passo importante: fare il contrabbandiere significa conoscere tante persone ed avere tanti referenti in tutti i posti. Parliamo della Svizzera, che è il grosso centro dello smistamento delle sigarette. Le grosse holding ...

Si inizia a scaricare le sigarette e non bisogna perdere. Allora, si acquista il nome, si diventa una persona conosciuta. Si comincia a dire che tizio o caio sono in gamba a scaricare le sigarette o che hanno iniziato a comandare il mercato delle sigarette; pian piano, si deve ingrandire ed avere una squadra che scarica dapprima uno, poi due, tre, dieci scafi. Ogni scafo ha bisogno di venti-venticinque persone. Tutti questi ragazzi sono votati alla morte per lui perché li fa mangiare: sono ragazzi che stavano in mezzo alla strada e che vengono coperti da questa persona. Si inizia a costruire.

Pagina 2474

Una volta ottenuto il controllo del mercato... Il traffico delle sigarette è come giocare in borsa.

PRESIDENTE. Cioè?

SALVATORE ANNACONDIA. Ogni giorno c'è il mercato delle sigarette. La zona di influenza di questo mercato è la Campania. Diciamo che in Campania dettavano legge sulle sigarette fino a parecchi anni fa, ma ora non possono più dettare legge.

PRESIDENTE. Chi detta legge oggi?

SALVATORE ANNACONDIA. Ora ci arrivo, altrimenti facciamo

dei passaggi inutili.

PRESIDENTE. Mi scusi.

SALVATORE ANNACONDIA. Una volta ottenuto il controllo nel settore delle sigarette, una persona comincia ad organizzarsi, perché inizia a guadagnare già con la vendita delle sigarette trasportate dal primo motoscafo. Se uno scarica 200 casse di sigarette, ha guadagnato trenta milioni puliti, dopo aver pagato tutti i ragazzi. Poi, può prendere un altro motoscafo a noleggio. Si deve servire degli altri, non è che si deve far comandare. Una volta ottenuto tutto questo, è diventato già una persona conosciutissima. Piano piano, inizia a prendere in mano il mercato della droga. L'estorsione viene dopo, perché nel paese ci sono vari gruppi e gruppetti. Inizia a prendere il controllo della droga nel paese. Ci deve rimettere, ma non ci rimette mai perché è difficile rimetterci sulla droga. Deve rifornire, perché la guerra della droga non si fa con le pistole ma con l'economia. Quel gruppo che smercia mezzo chilo di eroina al mese, la compra a 70 milioni al chilo; io faccio la guerra a chi vende l'eroina a quel gruppo, ma non con le armi perché se lo faccio attiro l'attenzione delle forze dell'ordine: propongo la roba a 50 milioni al chilo. Questo trova 20 milioni di risparmio; significa che su un chilo di eroina se

lui mette ancora 5 milioni compra mezzo chilo in più. Compra la roba da me. Avvicino un altro gruppo, avvicino un altro gruppo, pian piano comincio ad ammazzare i miei avversari (che oramai sono avversari), ma non è che bisogna fare la guerra iniziando dalle costole. Tutte le guerre che abbiamo fatto - chiamiamole guerre - duravano poco: colpivamo alla testa e poi prendevamo con noi le persone che stavano sotto questo qua. Le guerre si tirano avanti per la lunga perché si iniziano a colpire i ragazzi e poi il capo reagisce; non lo prendi più.

Allora, una volta ottenuto il controllo dell'eroina, puoi ottenere il controllo delle estorsioni.

PRESIDENTE. Spieghi quest'altro passaggio.

SALVATORE ANNACONDIA. Ormai, avendo il controllo dell'eroina, hai il controllo di tutti i pregiudicati del posto, non hai più persone che ti possano ostacolare, puoi fare tutto quello che vuoi perché ormai non hai più avversari; tutti quelli che c'erano li hai comprati, senza che loro se ne sono accorti.

PRESIDENTE. Perché li hai fatti passare dalla tua parte. SALVATORE ANNACONDIA. Esatto, perché sono cani sciolti.

Una volta che sono passati dalla tua parte, li riconosci come tuoi ragazzi. Bisogna battezzarli poi e tu sei il loro padrino. Loro oramai conoscono il vero papà, perché gli dà da mangiare, li protegge. Loro si sentono forti; vengono arrestati e dicono: appartengo a Salvatore Annacondia. Adesso la gente che sente questo nome, madonna quante parolacce mi dice! Allora si sentivano protetti e forti perché andavano nel carcere di Milano e venivano rispettati perché erano miei ragazzi. Ecco cos'è il controllo, presidente. Per prendere il controllo, bisogna far funzionare la testa, perché non si possono prendere subito le

Pagina 2475

estorsioni, che sono già controllate da chi ha il controllo dell'eroina.

Quando mi è venuta la proposta di lasciare l'eroina, perché potevamo guadagnare di più con la cocaina e con l'hascisc, ho detto solo due parole: compari, questo non lo posso fare perché, il giorno che lascio l'eroina, sono una persona morta, perché devo affidare ad un'altra persona questo mercato; anche se questo è un grande amico mio, anche se è un mio figlioccio, una volta che io gli passo in mano il mercato dell'eroina, questo dice: chi mi dice che Salvatore domani non mi ammazza? Di conseguenza tutte queste persone che gravitavano nella mia organizzazione passano sotto il suo controllo ed io sono una persona morta, anche se ho il controllo dell'hascisc e della cocaina, perché quello della cocaina è un mercato più classico, più riservato, più stretto.

PRESIDENTE. Non è di strada.

SALVATORE ANNACONDIA. Non è di strada. Allora dissi che questo non lo potevo fare. Mi dissero: hai ragione.

PRESIDENTE. Lei ha spiegato bene i vari passaggi, dicendo che l'estorsione è l'ultima fase, quando si ha già il controllo di tutto. Però le estorsioni a Trani non si facevano. Perché?

SALVATORE ANNACONDIA. Perché ci vivevo io e perché era diventato il centro di smistamento di tutto.

PRESIDENTE. Quindi, una zona più tranquilla.

SALVATORE ANNACONDIA. Signor presidente, non posso spiegare un altro passaggio dell'organizzazione, che J coperto da segreto.

PRESIDENTE. Può descrivere il passaggio in astratto, senza fare nomi, che non ci interessano.

SALVATORE ANNACONDIA. L'ho accennato già prima: queste holding che dovevamo aprire; c'era già il magazzino di forniture edili, c'era già

l'immobiliare.

PRESIDENTE. E la finanziaria?

SALVATORE ANNACONDIA. Pure.

PRESIDENTE. C'era tutto.

SALVATORE ANNACONDIA. E stava già tutto avviandosi. Dovevamo acquisire le azioni e per comprarle bisognava che queste attività facessero il lavoro di un anno, un anno e mezzo. Devono lavorare per conto loro, si devono avviare. Solo che il magazzino forniture edili era intestato a mia moglie, come socio accomandante, più azionario. Questa società poi doveva essere venduta e io avevo un altro utile da dimostrare; quando andavo a vendere l'avviamento della società, avevo quest'altro utile. Poi rimaneva mia moglie come socia minoritaria, prendeva il 30 per cento, il 20 per cento, il 15 per cento, perché le quote della società erano aumentate. C'era questo fatto, ma non posso parlare oltre, signor presidente, perché ci sono i verbali.

PRESIDENTE. Li abbiamo letti.

Perché lei ha deciso di collaborare?

SALVATORE ANNACONDIA. Perché ho deciso di collaborare è

una bella domanda.

Signor presidente, ho visto tante cose sporche nella vita.

PRESIDENTE. Ci siamo resi conto. Un po' le ha anche fatte.

SALVATORE ANNACONDIA. Ne ho fatte assai.

Mi trovavo nel carcere di Foggia, durante un colloquio con mia moglie, uno degli ultimi in quel carcere, mia moglie alla fine disse: Salvatore, per colpa tua sta morendo tuo figlio.

Signor presidente, ho un bambino di sette anni; non si capiva perché questo

Pagina 2476

bambino dimagriva. Quando seppi questa cosa dissi: che cosa è successo? Tuo figlio ha preso un deperimento organico per mancanza di affetto paterno.

Signor presidente, io dovevo uscire quanto prima, però c'era bisogno di mesi. Alla fine del colloquio - mia moglie stava andando via - chiamo uno dei miei fratelli e dico di mandarmi un certo carabiniere che io sapevo essere una persona corretta in tutto e per tutto, una persona che ha perso dieci anni di vita sua dietro a me. Meglio di lui non potevo, per mandare il messaggio, perché non potevo segnarmi a modello 13 e chiamare il magistrato, per l'importanza che avevo: era una brutta cosa.

Torno in sezione, viene a colloquio l'avvocato. Dopo aver parlato con l'avvocato gli dico: avvocato, mi voglio pentire. L'avvocato rimase e disse soltanto: può essere un'ottima idea. Perché l'avvocato sapeva già tutto del fatto di mio figlio. Parlo con l'avvocato; è l'unica persona a cui potevo rivolgermi.

OMISSIS

PRESIDENTE. Ma sapeva chi era lei davvero o no?

SALVATORE ANNACONDIA. L'avvocato Girona mi ha difeso

dal 1983.

PRESIDENTE. Quindi sapeva bene.

SALVATORE ANNACONDIA. Sì. Però non conosceva effettivamente tutte le attività che svolgevo. Pensate che nel 1987 (potrei essere impreciso nei mesi perché potrebbe trattarsi della fine del 1986 anziché dei primi mesi del 1987) venne a giocare a Bari la Juventus e l'avvocato Girona (una settimana prima) sapendo che io sono un grosso tifoso della Juventus, mi chiese se ero d'accordo a restare a cena con loro. Io dissi subito di sì perché mi piaceva.

Mi disse di organizzare la cena in un ristorante tranquillo dove passare una bella serata. Organizzammo la cena al ristorante Grotta Palazzese a

Polignano a mare. A quella cena parteciparono (all'epoca era direttore de La Gazzetta del Mezzogiorno) il senatore Iacovazzo, il commendator Mincuzzi, Giampiero Boniperti, l'avvocato Gironda e tanti altri personaggi (l'avvocato Gironda mi ha sempre presentato persone di un certo livello), uno dei più grandi notai di Bari. L'avvocato Gironda ha sempre stravisto per me, ha avuto sempre un occhio di riguardo nei miei confronti. Io ero il suo consigliere nel fargli mangiare il pesce perché lui si fidava solo del pesce che io gli portavo. Lo dovevo pulire, gli consigliavo: questo lo puoi mangiare in questo modo, questo lo puoi mangiare in un altro modo. Per lui io ero un figlio, un fratello, un grande amico.

OMISSIS

ALTERO MATTEOLI. L'avvocato Gironda faceva queste cose

in buona fede?

PRESIDENTE. L'avvocato Gironda sapeva ciò che lei faceva, ciò che lei era effettivamente o no?

SALVATORE ANNACONDIA. Lui cadeva in buona fede, perché

io gli promettevo, gli giuravo che... Però quando io giuravo a lui lo facevo in un certo modo. Non lo giuravo, ma lui capiva che io giuravo.

PRESIDENTE. Può spiegare cosa vuol dire?

SALVATORE ANNACONDIA. In velocità. Dicevo: "Non ti giuro. Don Aurè, te lo sto giurando, non ti giuro che io faccio...". C'era un passaggio di questo tipo.

PRESIDENTE. Ho capito. L'avvocato Gironda è uno dei maggiori penalisti pugliesi, la difendeva in alcuni processi...

SALVATORE ANNACONDIA. In tutti i processi.

Pagina 2477

PRESIDENTE. Possibile che non capiva chi era lei?

SALVATORE ANNACONDIA. Io ho sempre detto che erano calunnie, tragedie sul mio conto.

PRESIDENTE. Doveva essere molto sfortunato, però.

SALVATORE ANNACONDIA. Lui era convinto che...

PRESIDENTE. Era convinto che lei fosse sfortunato?

OMISSIS

PRESIDENTE. Gironda ha uno studio legale, molto ben

avviato. Da Bari andava fino a Trani per parlare di queste cose?

SALVATORE ANNACONDIA. L'avvocato Gironda un giorno sì e

un giorno no veniva a Trani. PRESIDENTE. Per lavoro?

SALVATORE ANNACONDIA. No, perché gli piace Trani, gli piacevo io, gli piaceva il mio ristorante, la veduta stupenda sul porto. Gli piaceva passeggiare al porto per svagarsi un po'.

PRESIDENTE. Quanto dista Trani da Bari?

SALVATORE ANNACONDIA. Trenta chilometri. C'è la 16-bis,

una superstrada che collega tutti i paesi.

PRESIDENTE. Lei stava spiegandoci perché sta collaborando. Sua moglie le ha detto che il bambino sta male, è carente di affetto paterno. Lei a Foggia non può fare la richiesta per parlare con il magistrato, poi deve spiegare il perché...

SALVATORE ANNACONDIA. Non sapevo a chi dovevo rivolgermi.

PRESIDENTE. La richiesta per parlare con De Marinis non

poteva farla a Foggia?

SALVATORE ANNACONDIA. Potevo farla a Foggia.

PRESIDENTE. Perché non l'ha fatta?

SALVATORE ANNACONDIA. Dovevo mandare pure il messaggio e

dovevo parlare con Gironda.

OMISSIS

SALVATORE ANNACONDIA. Ritornando ad Ascoli Piceno viene questo procuratore ed il giorno dopo io lo mando via perché non potevo parlare.

PRESIDENTE. Non voleva parlare con lui.

SALVATORE ANNACONDIA. Il giorno dopo mi fanno visita il carabiniere che avevo mandato a chiamare ed un brigadiere; sapevo che era una persona...

PRESIDENTE. Era un ufficiale dei carabinieri o un sottufficiale?

SALVATORE ANNACONDIA. Sottufficiali: un brigadiere ed

un appuntato che erano del reparto operativo di Bari. Mi viene a trovare e mi disse: Salvatore ho parlato con i tuoi e noi

già capiamo cosa vuoi, dipende da cosa vuoi collaborare, Salvatore. Lui mi fece delle mosse e mi disse: c'è questa collaborazione ed io risposi: non esiste che io possa fare un pezzo, io devo fare tutto quant'è. Allora gli dissi: qui non possiamo parlare, ci dobbiamo avvicinare in qualche altro carcere in quanto stavamo tutti quanti...

PRESIDENTE. Tutti i 41-bis ?

SALVATORE ANNACONDIA. Sì, c'era tutto il Gotha mafioso

della Puglia...

PRESIDENTE. Ad Ascoli Piceno?

Pagina 2478

SALVATORE ANNACONDIA. Mancavano pochi personaggi, ma per

il resto stavamo tutti.

PRESIDENTE. Era pure comodo, perché vi potevate parlare. SALVATORE ANNACONDIA. Chiarimmo tante e tante cose. PRESIDENTE. Certo.

ALTERO MATTEOLI. Lo fecero apposta.

SALVATORE ANNACONDIA. Può darsi. Mi disse: "Salvatore non ti preoccupare, in questi giorni sarai trasferito in un altro carcere dove possiamo parlare". Fatto sta, signor presidente, che mi sono trovato all'Asinara; fui il primo ed allora iniziai a capire, a pensare.

PRESIDENTE. Quindi lei fece Foggia, Ascoli Piceno e l'Asinara?

SALVATORE ANNACONDIA. Iniziai a pensare e dissi: qui non si vuole che io collabori. Sto all'Asinara ed ormai mi sta passando di testa questo fatto qua. I carabinieri che mi vennero a trovare stavamo al servizio, alle indagini con il giudice Pasquale Drago, il magistrato che stava indagando su di noi, su di me.

PRESIDENTE. Di quale tribunale è Drago?

SALVATORE ANNACONDIA. Trani. Drago fa i salti mortali

per farmi avvicinare perché per lui aver speso tanti anni per beccarmi... Tutti gli omicidi lui li sapeva, li poteva descrivere tutti, però non aveva prove, aveva i riscontri, ma non le prove. Sapeva benissimo che se mi arrestava mi avrebbero presto scarcerato. Tutti gli anni del grosso traffico degli stupefacenti che c'è stato e tutti i lavori che si potevano svolgere nel mondo della criminalità erano a conoscenza di Drago, solo che non li poteva dimostrare. Drago faceva il pazzo, ma purtroppo aveva lasciato la procura, lui doveva solo istituire il mio processo e poi andare via dalla procura. Mi fece arrivare per un anticipo di una ventina di giorni prima dal 29 di settembre che avevamo l'udienza preliminare.

PRESIDENTE. Per quali reati era dentro?

SALVATORE ANNACONDIA. Fui arrestato per plurimi omicidi, per associazione a delinquere e droga, accusato da due pentite...

PRESIDENTE. Da quei due pentiti lì?

SALVATORE ANNACONDIA. Due pentite, poi la suprema corte accolse i ricorsi che noi facemmo ed annullò l'ordinanza di custodia cautelare, solo che Drago nello stesso giorno mi fece bloccare la scarcerazione e mi notificò l'altro provvedimento: associazione a delinquere finalizzata allo spaccio di ingenti quantitativi di droga.

PRESIDENTE. Ho capito.

SALVATORE ANNACONDIA. Solo che mio fratello e Regano riuscirono ad uscire, io e Strega non riuscimmo ad uscire...

PRESIDENTE. Perché arrivò...

SALVATORE ANNACONDIA. Sì. Allora Drago aveva già istruito quasi tutto il processo e fissa l'udienza preliminare perché io il 1° ottobre andavo a decorrenza termini e questo mi era stato già avvisato, e poi le spiegherò come. Mi fa arrivare prima ed ho un colloquio con Drago; parlo pure con il mio avvocato ma nel frattempo mi arriva il triplice omicidio del Gargano...

PRESIDENTE. Quello della masseria?

SALVATORE ANNACONDIA. Sì. Il 1° settembre mi fu notificata l'ordinanza di custodia cautelare per triplice omicidio. Il

Pagina 2479

dottor Drago viene, facciamo un colloquio insieme e mi dice: "Salvatore, ti faccio sapere in questi giorni perché io non dipendo più dalla procura, sono passato al tribunale, però il mio pensiero è la tua collaborazione, peccato che non ti possa ascoltare io". Signor presidente, le parlo soltanto... perché poi sono gli altri a fare... pensate a tutto quello che è successo. Pasquale Drago mi fa un verbale...

PRESIDENTE. Il dottor Drago sapeva che lei voleva collaborare?

SALVATORE ANNACONDIA. Sì.

PRESIDENTE. Come lo aveva saputo?

SALVATORE ANNACONDIA. Dai carabinieri che mi erano venuti a trovare ad Ascoli Piceno i quali lavoravano alle indagini insieme a Pasquale Drago. Io avevo parlato con Pasquale Drago tramite loro.

PRESIDENTE. L'onorevole Galasso vorrebbe un quadro preciso dei suoi spostamenti e sapere quale rapporto passa tra tali spostamenti e la richiesta di collaborazione. La questione è in questi termini: lei sta a Foggia dove viene a trovarla sua moglie che le dice che suo figlio sta male. A questo punto decide di far il salto e collaborare, non ritiene di fare la richiesta al magistrato e chiede di sentire questi...

SALVATORE ANNACONDIA. E nello stesso momento parlo pure

con l'avvocato.

PRESIDENTE. Parla con l'avvocato il quale le dice: mi pare una buona idea. Dopo di che ammazzano Borsellino e lei

con gli altri della grossa malavita pugliese viene mandato ad Ascoli Piceno. Qui vengono a trovarla due sottufficiali dei carabinieri ai quali comunica la sua intenzione di collaborare, diciamo, a 360 gradi, dire tutto e così via. Quelli le dicono: qui non è possibile, ti facciamo trasferire in un altro carcere. Però l'altro carcere diventa l'Asinara...

SALVATORE ANNACONDIA. No, doveva essere un carcere... PRESIDENTE. Ho detto diventa, ossia lei finisce all'Asinara.

SALVATORE ANNACONDIA. Diventa Asinara.

PRESIDENTE. A questo punto ritiene che questo vuol dire che non vogliono farla collaborare, questo in pratica è il suo sospetto.

SALVATORE ANNACONDIA. Sì, esattamente.

PRESIDENTE. All'Asinara le arriva ad un certo punto la citazione che l'udienza preliminare...

ALFREDO GALASSO. In questo quadro come si inserisce la richiesta a De Marinis?

SALVATORE ANNACONDIA. La richiesta a De Marinis è stata già fatta dal carcere di Ascoli Piceno.

PRESIDENTE. Lui chiede di parlare con il procuratore generale De Marinis, il quale non va e va

invece il procuratore di Ascoli...

SALVATORE ANNACONDIA. Signor presidente adesso le spiego

meglio...

PRESIDENTE. Ha capito qual è il problema?

SALVATORE ANNACONDIA. Quando parlo con l'avvocato Gironda mi pare fosse il sabato precedente la mia partenza del lunedì per Ascoli Piceno.

PRESIDENTE. Cioè sabato 18?

SALVATORE ANNACONDIA. Sì. Io parlo con l'avvocato Gironda e lo aspetto

Pagina 2480

4-5 giorni. Dato che siamo già nel mese di luglio vengo trasferito ad Ascoli Piceno con il 41- bis e con

l'avvocato Gironda dovevamo vederci dopo 4-5 giorni. Io voglio anticipare questi 4-5 giorni e faccio la richiesta a modello 13, allegando anche un'istanza che voglio parlare con il procuratore De Marinis. Ecco il passaggio che c'è. Dopo che viene il procuratore (non ricordo bene se egli è venuto il giorno prima o il giorno prima sono venuti i due carabinieri, ma penso che prima venne il procuratore di Ascoli Piceno) gli dico che non c'è niente da parlare, volevo parlare con il magistrato ma che dopo parlerò con il mio avvocato. Questo fatto lo misi a verbale. Quando sono venuti i due carabinieri sono stato trasferito all'Asinara, dopo la venuta dei carabinieri Annacondia viene preso e portato all'Asinara: sono stato il primo ad arrivare ed era il 20 agosto. Siamo stati in 12 ad arrivare ed io fui il primo. A questo punto mi sorge il dubbio, subito a caldo, che non vogliono che io collabori. Il sostituto procuratore Pasquale Drago invece di farmi venire uno, due giorni prima del 29 settembre, riesce a farmi venire dall'Asinara una quindicina di giorni prima e mi appoggiano a Carinola, vicino Caserta.

PRESIDENTE. Quindi?

SALVATORE ANNACONDIA. Vado all'udienza preliminare e Pasquale Drago mi contatta, sempre con i due carabinieri: io vengo contattato nel furgone. Dissi io: voi siete delle persone che non mi piacete più perché come mai io ho parlato con voi e mi avete promesso che parlavamo in un altro carcere e mi avete fatto... Dissero: no, Salvatore, non sappiamo niente noi, è stata tutta una cosa organizzata, fatta dal ministero il tuo trasferimento all'Asinara. Dissero: comunque, Salvatore, non ti preoccupare perché c'è tutta la nostra buona volontà a farti collaborare e il dottor Drago vuole sapere che cosa deve fare. Io dissi: va bene, vediamo di nuovo. Ritornai di nuovo sui miei passi.

PRESIDENTE. Nel senso che aveva deciso di non collaborare e poi decide nuovamente di collaborare?

SALVATORE ANNACONDIA. Io ridecido di collaborare. Viene

aCarinola il dottor Drago e mi spiega tutti i motivi che lo

hanno spinto a lasciare la procura. Non che mi spiega perché lo hanno spinto, i motivi, ma mi spiega perché ha lasciato la procura e non dipende più da lui. Se avesse saputo le mie intenzioni, lui mi disse: sarei rimasto alla procura ed avrei passato alla superprocura a Bari, alla distrettuale.

Facciamo un verbale. Mi dice: Salvatore, dobbiamo fare

un verbale. Io gli dissi: non dobbiamo fare nessun verbale.

Tira e molla, tira e molla, facciamo un verbale di persone che io potevo parlare. Ci lasciamo e rimaniamo d'appuntamento a due o tre giorni, mi avrebbe fatto sapere. All'epoca come reggente alla superprocura, a Roma, c'era Di Gennaro. Pasquale Drago va a Roma e incontra pure il dottor Sinisi, un ex magistrato di Trani che stava al Ministero di grazia e giustizia. Quando Pasquale Drago confida a

Sinisi della mia collaborazione, Sinisi è tutto contento e dice: adesso potremo risolvere tante e tante situazioni che per noi erano buio. Pasquale Drago si rivolge a Di Gennaro e dice: io ho questa persona che può collaborare. Fu messo fuori. PRESIDENTE. Chi?

SALVATORE ANNACONDIA. Pasquale Drago. Disse: non ci interessa.

ALTERO MATTEOLI. Lei come fa a saperlo?

SALVATORE ANNACONDIA. Perché me lo ha detto Pasquale Drago.

PRESIDENTE. Il dottor Drago gli disse: io sono stato accantonato.

PAOLO CABRAS. Il procuratore Di Gennaro avrebbe detto

che non gli interessava?

Pagina 2481

SALVATORE ANNACONDIA. Che non gli interessava.

PAOLO CABRAS. Glielo ha detto Drago?

SALVATORE ANNACONDIA. Sì.

PRESIDENTE. Poi?

SALVATORE ANNACONDIA. Pasquale Drago ritorna dal Ministero tutto sconsolato, amareggiato perché era stato pure a Bari il giorno prima, dalla procura distrettuale. E fu messo fuori pure.

PRESIDENTE. Cioè, non lo ascoltarono né la procura distrettuale né quella nazionale.

SALVATORE ANNACONDIA. Si ritira da Roma, era intorno

alle 7 di sera, tutto stanco, si ferma al carcere e mi spiega i motivi. Dice: Salvatore, tutta la mia grande volontà, adesso che potevo fare piena luce in tutto questo... Io gli dissi solo: dottore, non fa niente, facciamo finta che non abbiamo fatto niente e, se mi fa una cortesia, possiamo strappare quel verbalino che abbiamo fatto. Allora disse: Salvatore, aspetta. Io mi alzai e lo salutai e dissi: dottore, lasciami perdere. C'è stato un attimo di felicità, sia da parte sua che da parte mia, però adesso è meglio tacere perché io ho famiglia e non voglio che mi rovino.

Mentre arrivo vicino alla porta, Pasquale Drago mi dice: Salvatore, mi concedi un secondo ancora? Io ho una persona, un mio collega magistrato che posso parlare. Dissi io: chi è quest'altro? E lui disse: fa parte della distrettuale di Lecce. Dato che tu puoi parlare delle cose di Taranto...

PRESIDENTE. Amodeo, questo giro qui.

SALVATORE ANNACONDIA. ...che competenza è Lecce, posso

fissare un appuntamento con un mio collega magistrato. Mi dai una settimana di tempo? Dissi io: va bene, vi do una settimana di tempo. Dottore, se in una settimana non può fare niente, mi faccia una cortesia personale, mi strappa quel verbalino, così la finiamo. Disse lui: Salvatore, ti prometto che lo faccio, e lo faccio.

Dopo 3 o 4 giorni ritorna il dottor Drago. Scendo giù e conobbi il dottor Mandoi (che è lì presente), e iniziamo la mia collaborazione.

Io adesso, signor presidente, fino all'ultima volta che ho

incontrato l'avvocato Gironda, all'udienza preliminare... PRESIDENTE. Dopo non l'ha più visto l'avvocato Gironda? SALVATORE ANNACONDIA. No, come. Già ormai i miei avvocati sapevano...

PRESIDENTE. L'orientamento.

SALVATORE ANNACONDIA. ...che io stavo collaborando,

dovevo collaborare e li rassicurai dicendogli che avrei

parlato solo di criminalità, non avrei oltrepassato i limiti. Mi ricordo che l'ultima volta che ho visto

l'avvocato Gironda, l'ultima udienza che ho fatto il 22 marzo o aprile - no, fu marzo - gli dissi: don Aurelio, stai tranquillo che di cose... Poi, signor presidente, ho voluto fare piena luce su tutto eho dovuto parlare di tutti e per tutti, non per odio ma perché mi voglio pulire, voglio una pulizia generale dentro il mio corpo.

PRESIDENTE. Gironda non è più suo avvocato?

SALVATORE ANNACONDIA. No.

PRESIDENTE. Quando ha smesso di esserlo, quando l'ha revocato?

SALVATORE ANNACONDIA. L'ho revocato il giorno dell'udienza preliminare.

PRESIDENTE. Ad agosto?

Pagina 2482

SALVATORE ANNACONDIA. No, a marzo.

PAOLO CABRAS. A marzo di quest'anno?

SALVATORE ANNACONDIA. Sì, 1993.

MARCO TARADASH. Per quale motivo?

SALVATORE ANNACONDIA. L'ho voluto revocare perché dentro

di me c'era la volontà di parlare su tutto.

PRESIDENTE. C'è una cosa che non ho capito: a marzo viene sua moglie a parlarle.

SALVATORE ANNACONDIA. No.

PRESIDENTE. Ed allora quando viene sua moglie?

SALVATORE ANNACONDIA. Nel luglio 1992, prima che erano

succeste le leggi in vigore. Io non ho collaborato per sconti di pena, perché c'erano queste agevolazioni sui pentiti. Io, signor presidente, ho lanciato il mio messaggio a luglio.

PRESIDENTE. Capisco, era questo che mi sfuggiva.

ALTERO MATTEOLI. Se lei continuava ad avere l'avvocato

Gironda come difensore, non poteva collaborare lo stesso? Se ho ben capito, visto che il passaggio è un po' contorto, lei ha raccontato di aver detto all'avvocato Gironda di avere intenzione di collaborare e che questi le avrebbe risposto: bravo Salvatore, mi sembra che tu faccia una cosa giusta. Cosa è accaduto dopo? E' questo che non riesco a capire.

SALVATORE ANNACONDIA. All'epoca io tranquillizzai Gironda dicendogli di avvisare il dottor De Marinis che non avrei mai parlato di questo.

PAOLO CABRAS. Della faccenda del verbale. Questo lo abbiamo capito.

SALVATORE ANNACONDIA. Ma non avrei parlato mai di nessun magistrato finché avevo l'avvocato Gironda. Se avessi avuto l'avvocato Gironda e avessi collaborato con De Marinis, non avrei parlato di altre cose di cui ho parlato.

PRESIDENTE. La cosa che vorrebbe sapere l'intera Commissione è per quale motivo lei non poteva continuare ad avere l'avvocato Gironda e parlare anche dei magistrati.

SALVATORE ANNACONDIA. Di conseguenza, se avevo l'avvocato Gironda e parlavo di De Marinis, parlavo dell'avvocato.

PRESIDENTE. Avrebbe coinvolto l'avvocato stesso.

SALVATORE ANNACONDIA. Era di conseguenza che dovevo parlare... Come facevo ad avere l'avvocato e parlavo di lui? PRESIDENTE. Quel verbalino famoso fatto con Drago fu

stracciato o no?

SALVATORE ANNACONDIA. Quello di Drago? No, non è stato

mai stracciato. Io mi volli assicurare al dottor Drago, se non erro quando ho fatto... ma non penso che stava presente il dottor Mandoi quando ho fatto questo ragionamento al dottor Drago perché con Drago mi sono visto ancora un paio di volte. L'ultima volta che mi sono visto con lui, feci un altro verbale dove

mi dichiarai colpevole sul traffico di stupefacenti, mi attribuii i reati perché lui mi doveva concedere il rito abbreviato.

A Drago io dissi: dottore, lei mi deve fare una grossa cortesia. Perché lui disse che doveva depositare il verbale quando lasciava la procura, lo doveva consegnare a De Marinis. Allora, dato che avevo già avuto i contatti con il dottor Mandoi (non lo dico perché il dottor

Pagina 2483

Mandoi è presente; non voglio fare elogi a nessuno), vidi la sincerità e l'onestà del dottor Mandoi nel voler far pulizia e chiesi al dottor Drago... Mi rispose: "Salvatore, questo verbale lo posso tenere fino a dicembre, massimo gennaio, ma dopo debbo depositare tutto a Bari, al mio capo" (cioè, al procuratore). Gli dissi: "Dottor Drago, mi faccia una cortesia: veda di rimandare quanto più possibile questo fatto perché ho parlato con il dottor Mandoi e mi ha giurato che non ci saranno fughe di notizie per un po' di tempo". Io volevo collaborare in modo tranquillo e sereno. Ho sempre detto di lasciarmi in tranquillità perché solo così si può andare avanti.

PAOLO CABRAS. Chi è il suo attuale avvocato?

SALVATORE ANNACONDIA. Luigi Rella, del foro di Lecce.

PRESIDENTE. Passiamo al altro. In quali regioni d'Italia lei ha operato?

SALVATORE ANNACONDIA. Puglia, Campania, Lombardia, un po' di Piemonte, Genova, Roma, Calabria, Sicilia. Signor presidente, la mia presenza era...

PRESIDENTE. Abbastanza diffusa!

SALVATORE ANNACONDIA. Sì.

PRESIDENTE. Questo lo abbiamo capito. Ha fatto qualche operazione al di fuori dell'Italia, in Stati stranieri?

SALVATORE ANNACONDIA. Sì.

PRESIDENTE. Dove?

SALVATORE ANNACONDIA. Non posso parlare, signor presidente. Ci sono grosse indagini...

PRESIDENTE. Non può dire in quali paesi ha operato?

SALVATORE ANNACONDIA. No, presidente.

PRESIDENTE. Europei o extraeuropei?

SALVATORE ANNACONDIA. Fuori Europa.

PRESIDENTE. Lei ha avuto un qualche ruolo nella gestione

degli appalti?

SALVATORE ANNACONDIA. Sì.

PRESIDENTE. Vorremmo capire anzitutto che ruolo abbia avuto e poi che cosa voglia dire gestire gli appalti.

SALVATORE ANNACONDIA. Signor presidente, ho rilasciato dichiarazioni su questo argomento, che risultano a verbale, una settimana fa.

PRESIDENTE. Non ci interessa l'appalto specifico, ma la tecnica. Lei deve tenere presente che le responsabilità le accerta la magistratura. A noi interessa capire in che modo si svolgono le cose sì da potere intervenire al fine di evitare che certi fenomeni si ripetano.

SALVATORE ANNACONDIA. Signor presidente, se pure mi limitassi a parlare di un piccolo ruolo, il segreto istruttorio che copre certe indagini in corso verrebbe meno. Già c'è stata qualche piccola fuga di notizie. Io non posso oltrepassare...

PRESIDENTE. Negli interrogatori riportati in documenti

depositati e pubblici...

SALVATORE ANNACONDIA. Non sono pubblici, signor presidente!

PRESIDENTE. Se così fosse, non li avremmo qui!

SALVATORE ANNACONDIA. Forse non mi sono spiegato bene,

presidente.

Pagina 2484

PRESIDENTE. Io non parlo degli atti che si riferiscono alle sue dichiarazioni rilasciate la settimana scorsa.

SALVATORE ANNACONDIA. Quelli, signor presidente, non sono stati eseguiti...

PRESIDENTE. Mi permetta: ognuno deve fare il suo mestiere. Io faccio il mio. Mi sto riferendo a verbali già depositati riferiti a provvedimenti restrittivi o ad altro. All'interno di questi verbali è contenuta la descrizione di alcune vicende, in particolare di quella relativa ad alcune imprese di pulizia. Io non sto parlando delle dichiarazioni che lei ha rilasciato la settimana scorsa, delle quali nessuno di noi sa di cosa si tratti. In sostanza, lei dice di non poter parlare, però su una questione di appalti ha già parlato...

SALVATORE ANNACONDIA. Il verbale del quale sta parlando dipende dalla procura di Bari. Per quanto riguarda quest'ultima, io ho avuto occasione di verbalizzare soltanto con il dottor Magrone, con riferimento alla criminalità. Signor presidente, io interlocutori su Bari non ne ho avuti!

PRESIDENTE. Non credo si tratti di Bari.

ALTERO MATTEOLI. Infatti, riguarda Trani. SALVATORE ANNACONDIA. Sì, ma Trani dipende da Bari.

Pertanto, non sono stati eseguiti, è fermo, è là...

PRESIDENTE. Ho capito.

SALVATORE ANNACONDIA. Non posso, signor presidente.

PRESIDENTE. Adesso ho capito cosa vuol dire. In sostanza, non ci sono stati seguiti...

SALVATORE ANNACONDIA. Esatto!

PRESIDENTE. Adesso è chiaro. Lei quindi afferma che per ora non può parlare degli appalti perché vi sono indagini in corso.

SALVATORE ANNACONDIA. Sì.

PRESIDENTE. Va bene.

C'è mai stata una struttura unitaria della criminalità in

Puglia?

SALVATORE ANNACONDIA. No, signor presidente. Questa esiste perché vi sono accordi fra di noi. Le potrei parlare di summit volti a raggiungere accordi sulle attività svolte con riferimento alle zone di influenza reciproca. In tutto il nord barese e nel tarantino ero il perno principale di queste situazioni.

PRESIDENTE. Quindi, non c'è una struttura unica, ma ci sono intese (quelle che lei definisce summit), accordi.

Ciò con riferimento a singoli affari o per gestire le cose per un po' di tempo?

SALVATORE ANNACONDIA. Nel 1991 si volle creare un'organizzazione unica. Tutti i gruppi (nel Salento, nel brindisino) avevano scontri, guerre, faide. Vi era molto sangue sparso. Io sono stato amico sia di una parte che dell'altra. Ho già detto prima che non ho mai voluto far parte della Sacra corona unita perché avevo amicizie da una parte e amicizie dall'altra, con riferimento ai gruppi che si scontravano.

PRESIDENTE. Uno dei due gruppi era la Sacra corona. Quale era l'altro?

SALVATORE ANNACONDIA. Era tutta Sacra corona.

PRESIDENTE. Si trattava allora di gruppi diversi della Sacra corona?

SALVATORE ANNACONDIA. Sì, di gruppi che si erano spaccati. Poi si voleva creare un'unica cosa perché la Sacra corona unita è stata riconosciuta dalle sentenze. Giustamente, queste persone si

Pagina 2485

sentivano amareggiate giacché rappresentanti di singoli gruppi piccoli commettevano reati, venivano

arrestati e dichiaravano di far parte della Sacra corona unita. Questo fatto si doveva eliminare. Doveva essere una struttura, una famiglia unica che doveva orchestrare. All'epoca ero in libertà e fui interpellato. Riccardo mi mandò un'imbasciata...

PRESIDENTE. Chi è Riccardo?

SALVATORE ANNACONDIA. Riccardo Modeo.

PRESIDENTE. Quello di Taranto?

SALVATORE ANNACONDIA. Sì. Mi mandò a dire se volevo aderire perché doveva aderire pure lui. Riccardo non faceva parte di alcuna organizzazione, era un fuoco di paglia. Io mi dissi disponibile ad aderire a condizione che ci fosse pace da tutti e due i fronti. Dissi che quando ci sarebbe stata la pace, sia da una parte che dall'altra, non avrei avuto difficoltà ad aderire alla Sacra, che si sarebbe poi dovuta chiamare in un altro modo...

PRESIDENTE. Come si sarebbe dovuta chiamare?

SALVATORE ANNACONDIA. Nuova Sacra corona unita.

Si prendono cinque o sei mesi di tempo per decidere. Io avrei dovuto essere uno dei maggiori referenti nella Sacra per l'approvvigionamento di armi e di stupefacenti. Il mio spessore era conosciuto da tutti. Io non ho mai voluto rifornire Lecce proprio per i contrasti che c'erano. Se io ero con un gruppo e in quel momento passava l'altro gruppo, io lo salutavo anche se ero in compagnia di quel gruppo.

PRESIDENTE. Lei, insomma, poteva farlo.

SALVATORE ANNACONDIA. Sì, perché ero simpatizzante di

tutti e due i gruppi, ma non avevo mai aderito, perché già potevo aderire dal 1984, quando mi trovavo nel carcere di Lecce, quando si iniziò a fondare tutto questo, quando iniziarono le perquisizioni in tutte le carceri d'Italia, quando fu trovato lo statuto, a Porto Azzurro, a Pino Rogoli. Non ho voluto mai aderire, proprio perché iniziarono gli scontri e tutto questo. All'epoca ero detenuto, poi fui trasferito da Lecce. Insomma, c'è tutta una scalata da che ho avuto gli arresti domiciliari; la mia scalata, quella vera e propria è stata dagli arresti domiciliari, quando ho iniziato a prendere il potere giorno dopo giorno, a colpi di pistola, a colpi di lupara bianca.

PRESIDENTE. Lei stava agli arresti domiciliari, ma continuava a fare quello che faceva prima, anzi peggio?

SALVATORE ANNACONDIA. Quello che facevo prima era niente

aconfronto di quello che ho fatto agli arresti domiciliari.

PRESIDENTE. Erano arresti per modo di dire?

SALVATORE ANNACONDIA. Sì.

PRESIDENTE. Abbiamo capito.

Lei stava spiegando che nel 1991 c'è un tentativo di costruire un'organizzazione unica. Come va a finire?

SALVATORE ANNACONDIA. Iniziamo a parlare dopo l'arresto

di Riccardo e Gianfranco.

PRESIDENTE. Questi sono i Modeo?

SALVATORE ANNACONDIA. Prendo tutte le redini di Taranto

in mano, per mandare avanti...

PRESIDENTE. Su incarico loro?

SALVATORE ANNACONDIA. Sì. C'erano dei grossi buchi, perché non avevano la mentalità di una vera organizzazione. Erano tutti sciolti. Li rimetto a posto e

Pagina 2486

sistemo tutti i settori come Dio comanda, spendendo tempo e giorni.

PRESIDENTE. Spero che Dio comandi altro, comunque.

SALVATORE ANNACONDIA. Esatto, speriamo.

Gli sistemo tutto il gruppo e dopo qualche mese,

quando

Riccardo era già a Livorno e Gianfranco stava a Novara, mi arriva l'imbasciata e Riccardo mi dice: Salvatore, vedi che abbiamo parlato; se aderisci tu aderisco pure io. Dissi io: Riccardo, faglielo sapere a tutti quanti, perché sono tutti amici, che io posso aderire se c'è una pace, perché non posso aderire rifornendo il gruppo De Tommasi e poi mettermi contro; di conseguenza, accade che mi devo mettere contro per forza all'altro gruppo o, se mi metto con Mario Tornese, mi metto contro a De Tommasi. Dissi io: quando ci sarà una pace unica, aderirò senza problemi.

Lei si figuri, signor presidente, che questa pace non è stata mai fatta, perché c'era troppo sangue sparso, sia da una parte che dall'altra. Nel 1992, quando ci trovavamo ad Ascoli Piceno, non c'è stata ancora questa pace; c'è stata una tregua perché ogni volta che si parla di pace c'è una tregua: non ci possono essere intenzioni di parlare con la guerra in atto e quindi ci fu la tregua. Ma questa pace non si è potuta fare.

PRESIDENTE. Praticamente non si è mai riusciti a fare

una struttura unica?

SALVATORE ANNA CONDIA. Non si è mai riusciti.

PRESIDENTE. Quindi, c'era la Sacra Corona, poi il suo

gruppo, poi c'era Modeo. Erano questi i tre gruppi più importanti?

SALVATORE ANNA CONDIA. No. Stiamo parlando di questi gruppi adesso, nel 1990-1991. Cominciò ad uscire fuori pure a Foggia, già dal 1986-1987, Rocco Moretti, altro emergente. Poi c'era il gruppo dei cerignolani, altro gruppo potente.

PRESIDENTE. Cioè quelli di Cerignola?

SALVATORE ANNA CONDIA. Sì.

PRESIDENTE. E la Rosa?

SALVATORE ANNA CONDIA. Fu distrutta sul nascere.

PRESIDENTE. La Rosa era quella di Bari?

SALVATORE ANNA CONDIA. Sì. Fu distrutta sul nascere.

PRESIDENTE. I referenti della grande criminalità internazionale di queste organizzazioni erano sempre gli stessi, 'ndrangheta, camorra, Cosa nostra, oppure alcuni erano del tutto autonomi?

SALVATORE ANNA CONDIA. Non possono essere autonomi, signor presidente, perché se non sono riconosciuti non possono operare; possono operare ma a livello...

PRESIDENTE. Basso?

SALVATORE ANNA CONDIA. No, a livello del loro paese. Bisogna essere riconosciuti per poter operare a livello nazionale ed internazionale.

PRESIDENTE. Cioè, per poter avere la droga?

SALVATORE ANNA CONDIA. La droga non è che... si può avere solo se si è riconosciuti. Bastano solo le amicizie che ci sono, gli scambi di favori, e poi entra l'amicizia pura. Però, per essere riconosciuti come famiglia, bisogna che venga innalzata dal capo decima. Di capo decima in Puglia non ce n'erano, ce n'erano pochi.

Pagina 2487

PRESIDENTE. Perché non c'erano le dieci famiglie.

SALVATORE ANNA CONDIA. Allora tutto l'innalzamento veniva

dalla Calabria, perché la Puglia è supportata dalla Calabria, dalla 'ndrangheta.

PRESIDENTE. Sostenuta.

PAOLO CABRAS. Sia a Bari, sia a Foggia, sia a

Taranto? SALVATORE ANNA CONDIA. Sì, la Calabria, specialmente su

Lecce, è stata sempre la "mamma".

PRESIDENTE. Il vicepresidente Cabras vorrebbe sapere se per Foggia c'era sempre la presenza della Calabria o c'era anche un po' più di camorra.

SALVATORE ANNA CONDIA. Per Foggia la Calabria. C'è pure un locale, di cui non posso parlare perché è

coperto da segreto. C'è un locale del posto, referente di una nota famiglia di 'ndrangheta.

PAOLO CABRAS. Stiamo parlando di Foggia?

SALVATORE ANNA CONDIA. Provincia di Foggia.

PRESIDENTE. E proprio a Foggia ?

SALVATORE ANNA CONDIA. A Foggia doveva essere riconosciuto.

PRESIDENTE. Dalla 'ndrangheta o dalla camorra?

SALVATORE ANNA CONDIA. Dalla 'ndrangheta. PRESIDENTE.

Ci sono presenze della camorra? SALVATORE ANNA CONDIA.

Ci sono stralci, ci sono

interessi, business , perché quando la camorra voleva

entrare nel territorio foggiano... successe, lei

ricorderà benissimo, signor presidente, quel

maxiprocesso: fu distrutto nel nascere. Allora a

Foggia tutti questi referenti, questi responsabili

della zona sono stati decimati, ammazzati, si sono

ritirati, sono andati via, ci sono le nuove leve dal

1986, quelle che fanno paura veramente. Non è la

malavita pugliese dell'inizio degli anni ottanta,

quando c'era più tranquillità, c'era il contrabbando

delle sigarette, c'era la magnacceria; esistevano

tutte queste cose qua: gli appalti se li sistemavano

e li giostravano sempre queste persone che stavano là

sedute e ci tenevano calmi. Ma, dall'inizio degli

anni ottanta, dal 1982-1983 in poi, è venuta fuori

questa nuova malavita, che ha assorbito tutte le

esperienze sia di calabresi sia di siciliani sia di

napoletani sia di lombardi. Tutte queste esperienze

le hanno portate in Puglia. Adesso la Puglia... Non è

che io parlo della Puglia come di una zona a rischio,

perché io sono pugliese. Ho vissuto in quella...

PRESIDENTE. Direi, più oltre del rischio.

SALVATORE ANNA CONDIA. E' molto alto perché, se
parliamo

di veri criminali, la Puglia è ricca di veri

criminali decisi, votati alla morte. Il pugliese...

Le spiego, signor presidente: un siciliano fa reati

in Sicilia, non va fuori e la percentuale che va

fuori è bassa; il calabrese fa gli omicidi in

Calabria e pure fuori. Ma il pugliese fa gli omicidi

sia in casa che fuori; non ha problemi.

PRESIDENTE. Un temperamento più dinamico.

SALVATORE ANNA CONDIA. E' più deciso. E' una malavita
che

fa paura.

PRESIDENTE. A Foggia in particolare com'è la

situazione? SALVATORE ANNA CONDIA. Non posso parlare,

signor

presidente.

Pagina 2488

PRESIDENTE. Perché ci sono indagini in corso?

SALVATORE ANNA CONDIA. Sì.

PRESIDENTE. C'è presenza di 'ndrangheta e camorra

anche? SALVATORE ANNA CONDIA. La camorra è

pochissima, perché ci

sono solo introiti, di cui non posso parlare.

FRANCESCO CAFARELLI. Investimenti?

SALVATORE ANNA CONDIA. Sì. Investimenti...

PRESIDENTE. La camorra fa investimenti a Foggia.

Vedremo

poi se qualcuno vuole approfondire.

Possiamo passare alla questione del traffico degli

stupefacenti, com'è organizzato secondo lei, e poi

del traffico di armi. Lei ha dato alcune spiegazioni,

ma ci interesserebbe capire da dove arrivano gli

stupefacenti. Innanzi tutto, distinguiamo tra eroina,

cocaina ed hascisc.

Lei ha trattato queste tre sostanze, vero? SALVATORE

ANNA CONDIA. Sì.

PRESIDENTE. Marijuana no?

SALVATORE ANNA CONDIA. No, non ha valore.

PRESIDENTE. Se non ho capito male, l'eroina è la
droga

più importante, perché...

SALVATORE ANNACONDIA. E' la più consumata.

PRESIDENTE. Più dell'hascisc?

SALVATORE ANNACONDIA. L'hascisc come stupefacente fa grande volume, per cui ci può essere qualcuno che dice che non fa l'hascisc perché lo vende a 2 milioni-2 milioni 200 mila al chilo all'ingrosso e non gli conviene. Invece voi che rappresentate le istituzioni dovete stare molto attenti all'hascisc perché è un business di centinaia di miliardi per contanti.

PRESIDENTE. Spieghi bene questo concetto.

SALVATORE ANNACONDIA. Chi ha il territorio dell'hascisc sono poche persone, tra cui una nota famiglia di cui posso parlare perché non violo il segreto istruttorio, la famiglia Di Giovane. Questa famiglia ha buona parte del "marocco" e lo gestiscono loro. Finché arriva a destinazione viene a costare 700-800 mila lire al chilo, però parliamo di grossi quantitativi, cioè di centinaia di quintali, che poi possono essere importati a 10, a 20, a 30 quintali per volta, anche se il contratto è fatto per centinaia di quintali.

Quando questo hascisc cioccolato arriva in Italia dal Marocco, viene venduto all'ingrosso (100, 200 o 300 chili) e viene già pagato per contanti anticipatamente perché è molto richiesto. Essendo pagato per contanti, uno porta mille chili di hascisc e nel giro di due giorni li vende incassando per intero; invece uno che porta mille chili di eroina, che si vende ad un prezzo più alto, non guadagna di più perché ci vuole tempo per vendere tale quantitativo ed il pagamento non è per contanti, anzi in minima parte per contanti e per il resto a consumo: uno si prende 100 chili di eroina e li paga in 30 o 60 giorni, cioè prima incassa e poi paga. Finché questa seconda persona ha venduto i mille chili di eroina la prima ha fatto magari 20 viaggi di hascisc, lo ha venduto a 2.000-2.500 (secondo le esigenze di mercato) ed ha incassato una cifra 5 volte superiore.

Ecco perché quello dell'hascisc è un problema molto importante, e il controllo dell'hascisc si sta... Posso affermarlo almeno fino a che io ne ero a conoscenza, fino al 1992, perché dal 1° di gennaio sono in extracarcerario.

PRESIDENTE. Certo. Quindi lei dice che non dobbiamo sottovalutare la questione

Pagina 2489

dell'hascisc perché dà una grande rendita, il pagamento è per contanti e vi è una grandissima domanda. Per l'eroina, invece, la domanda è minore e il pagamento è più rateizzato.

SALVATORE ANNACONDIA. E' più lento.

PRESIDENTE. Perché è più lento il pagamento dell'eroina? SALVATORE ANNACONDIA. Perché un chilo di eroina

all'ingrosso costa tra i 32 e i 33 milioni al chilo, e quindi chi compra dieci chili di eroina deve pagare 320-330 milioni; poi la rivende a 47-48 milioni al chilo. Ci sono infatti

passaggi di pochi punti: 7, 8, al massimo 10 punti percentuali di guadagno. Quest'eroina poi la deve spacciare il drogato, che è l'ultimo anello della catena. Ma i pagamenti dell'eroina sono fatti tutti a consumo: mi prendo 100 chili e te li pago quando ne prendo altri 100.

PRESIDENTE. E' una specie di conto corrente.

SALVATORE ANNACONDIA. Invece l'hascisc è uno stupefacente che il drogato che lo consuma, che lo vende, al chilo lo paga 5 milioni: lui compra mezzo chilo e lo paga per contanti perché in serata lo ha venduto tutto. L'hascisc viene pagato anticipatamente.

PRESIDENTE. Quindi, la grande differenza è che c'è una domanda talmente grande di hashisc che se ne riesce a fare un commercio molto più rapido. Però,

poiché un chilo di hashisc è piuttosto voluminoso rispetto ad un chilo di eroina, che è un sacchetto, questo non pone più rischi?

SALVATORE ANNACONDIA. Pone più rischi al trasporto, ma

ne pone meno per la detenzione, perché se una persona viene arrestata con l'hashisc non viene condannata come invece accade con l'eroina; è in pratica come il contrabbando, e si finirà per pagare solo una multa.

PRESIDENTE. L'hashisc viene dal nord Africa?

SALVATORE ANNACONDIA. Viene dal Libano, dal Marocco.

PRESIDENTE. E come arriva in Puglia?

SALVATORE ANNACONDIA. Ci sono dei passaggi che deve fare.

PRESIDENTE. Li può spiegare?

SALVATORE ANNACONDIA. Se lo si vuole importare direttamente in Italia bisogna portarlo via mare, con panfili, motoscafi, container. Però con i container bisogna

fare un altro giro perché bisogna fare i documenti che partono dal Marocco, che devono arrivare in un'altra nazione...

PRESIDENTE. Se arrivano dal Marocco che succede?

SALVATORE ANNACONDIA. Un container che arriva dal Marocco è come se avesse l'etichetta "stupefacenti".

PRESIDENTE. Allora dal Marocco bisogna andare in un altro paese. Per esempio dove?

SALVATORE ANNACONDIA. Per esempio dal Marocco arriva in

Spagna (è solo un esempio), dove devono essere fatti i nuovi documenti e arriva in Egitto, in cui c'è una zona che è porto franco. I container vengono scaricati e venduti a questo ufficio che non ha fatto altro che rivendere questo container in Italia ad una ditta di import-export. Vengono ricambiati i documenti; il prodotto che è partito di qua, mettiamo che si tratti di abbigliamento... Però ci sono degli accordi - glielo dico perché li abbiamo fatti noi - con la CEE per quanto riguarda alcune nazioni povere: parliamo del Ma-rocco

Pagina 2490

ma possiamo parlare anche di altre nazioni produttrici di

stupefacenti.

PRESIDENTE. Qual è l'accordo?

SALVATORE ANNACONDIA. L'accordo è che specialmente gli Stati Uniti finanziano questi paesi poveri (come il Bangladesh) per la produzione dei jeans, delle camicie, delle televisioni, delle radio, eccetera, e che devono fare un certo numero di pezzi, per esempio un milione di jeans. Questo milione di jeans può viaggiare perché ha la destinazione della produzione. Se parte un container di qua i prodotti non possono avere il certificato d'origine. Allora, la merce viaggia sotto la copertura. Quando la merce arriva a porto franco vengono cambiati i documenti e viene fatto il documento con la ditta autorizzata ad introdurre nel mercato europeo i jeans.

PRESIDENTE. I jeans del Bangladesh.

SALVATORE ANNACONDIA. Solo che nei jeans che arrivano dal Bangladesh arriva la droga. Quando arriva in Italia la merce non arriva più dal Marocco, neanche dal Bangladesh, bensì arriva dall'Egitto, o arriva da un altro porto che non è sospettato per traffici di stupefacenti. Questo può essere la Grecia, perché dall'Egitto arriva in Grecia. Viene venduto ad una ditta della Grecia, poi questo ufficio la trasmette ad un'altra ditta italiana. C'è il passaggio che deve fare per forza.

PRESIDENTE. Quando questo container dal Marocco arriva in Spagna non ci sono gli stessi sospetti...

SALVATORE ANNACONDIA. No, una volta che arriva in Spagna viene depositato... in Spagna esiste una grossa organizzazione di spagnoli che, per quanto

riguarda il passaggio dell'hashish, fa pagare 300 mila lire al chilo come deposito. Però loro danno la garanzia che il carico non viene sequestrato. E' un'estorsione autorizzata. Se vogliono passare attraverso la Spagna devono pagare per forza. Dalla Spagna poi c'è la rotta dei Paesi Bassi, dai quali si introduce la merce in Germania e in Svizzera. Prima si poteva passare dalla Germania ma adesso è diventata una zona molto...

PRESIDENTE. Rischiosa?

SALVATORE ANNA CONDIA. Sì.

PRESIDENTE. C'è molta attenzione?

SALVATORE ANNA CONDIA. C'è molta più collaborazione tra le forze di polizia, sia italiane, sia internazionali.

PRESIDENTE. La rotta più comoda è quella ora descritta? SALVATORE ANNA CONDIA. E' quella che va dalla Spagna

all'Olanda e in Germania non attraverso il valico con l'Italia ma attraverso la Svizzera.

PRESIDENTE. Lei ha detto che in Spagna esiste un'organizzazione che si occupa di smistare e di trovare i documenti, eccetera.

SALVATORE ANNA CONDIA. Non si occupa di trovare i documenti. Si deve pagare per il passaggio della merce, che si deve per forza fermare in Spagna. Si deve pagare quella che possiamo chiamare dogana.

PRESIDENTE. E' un'organizzazione criminale, il cui intento è quello di evitare perquisizioni.

SALVATORE ANNA CONDIA. Per dare una copertura.

PRESIDENTE. Questo sistema di far viaggiare l'hashish

fino a cambiare i documenti è un sistema che dovete mettere in piedi voi oppure esiste già e voi dovete solo utilizzarlo?

Pagina 2491

SALVATORE ANNA CONDIA. No, non esiste, signor presidente.

Lo dobbiamo mettere noi. Se questi appoggi ce li hanno loro la merce la vendono franco in Italia.

PRESIDENTE. Quindi si guadagna di meno?

SALVATORE ANNA CONDIA. No, una volta che la mettono franco in Italia la cocaina invece di pagarla 15, 18, 20 mila dollari, viene a costare 27, 28, 30 mila dollari. Si tratta di migliaia di dollari che vengono a mancare. Io potevo ottenere la cocaina in Italia a 20.500 dollari più 2 mila dollari di trasporto, però franco in Italia.

PRESIDENTE. Come faceva?

SALVATORE ANNA CONDIA. E' coperta dal segreto istruttorio.

PRESIDENTE. Il tragitto può spiegarcelo, non le persone.

SALVATORE ANNA CONDIA. No, no.

PRESIDENTE. Neppure il tragitto?

SALVATORE ANNA CONDIA. No.

PRESIDENTE. Partiva dal Sud America?

SALVATORE ANNA CONDIA. No. Ecco perché non posso.

PRESIDENTE. Non partiva dal sud America! Il tragitto non può essere spiegato?

SALVATORE ANNA CONDIA. No, signor presidente.

PRESIDENTE. Era un sistema che organizzavate voi o che

già esisteva? Questa è la cosa che ci interessa.

SALVATORE ANNA CONDIA. Il mio sistema era diverso dagli

altri, perché avevo trovato la persona giusta, uno dei più grossi che può esistere.

PRESIDENTE. Tutti si avvalevano di una persona particolare, oppure ci sono sistemi oggettivi? Un sistema di distribuzione presso il quale qualunque criminale può rivolgersi per acquistare?

SALVATORE ANNA CONDIA. Qualsiasi criminale può andare e comprare, signor presidente. Lei pensi che durante il giorno

vengono arrestate decine di persone, i cosiddetti cani sciolti, piccoli trafficanti che devono essere arrestati per forza perché ci sono gli accordi con le polizie internazionali che controllano il territorio. Faccio l'esempio di Lima, in Perù. In Perù la cocaina è tutta controllata. Una casa sì e l'altra pure hanno il forno per cuocerla, la mattina passa il camion della polizia, la ritira dopo averla pesata e fa il biglietto.

PRESIDENTE. La polizia?

SALVATORE ANNACONDIA. Là si chiama polizia! Questi panettieri - chiamiamoli così - riescono a rubare i 100, 200 grammi e arrivano al chilo, ai due chili che poi vendono ai trafficanti saltuariamente, giornalieri. Su dieci trafficanti, ne vengono arrestati sette od otto perché c'è il grosso business che deve andare avanti.

MARCO TARADASH. Vale solo per il Perù o anche per l'Italia?

SALVATORE ANNACONDIA. In Perù, in Thailandia, in Marocco, in Turchia. In Italia non c'è bisogno di questo sistema perché è la mamma degli stupefacenti, come l'Olanda, la Spagna, la Germania. L'Italia è una nazione che ritira, non esporta. Una volta si mandava l'eroina e si aveva la cocaina con scambi della stessa famiglia. La famiglia in America aveva bisogno di eroina e non avendo problemi di cocaina ed essendoci raffinerie in Italia... Era tutto familiare. Le famiglie erano le uniche organizzazioni.

Pagina 2492

Una volta che la merce sia giunta in Italia, non viene più esportata in quanto viene consumata. Non ci può essere una spiata con queste organizzazioni.

PRESIDENTE. Gli arresti che si verificherebbero nei paesi produttori...

SALVATORE ANNACONDIA. Sono le spiate della polizia.

PRESIDENTE. Nel senso che lasciano liberi alcuni per arrestarne altri?

SALVATORE ANNACONDIA. Perché deve passare il carico grande. Si fa l'operazione di 20, 50, 100 chili.

ALTERO MATTEOLI. Questi fatti come sono venuti in
sua
conoscenza?

SALVATORE ANNACONDIA. Per averli vissuti.

PRESIDENTE. I canali del contrabbando sono
utilizzati
anche per altre attività criminali?

SALVATORE ANNACONDIA. Il contrabbando rappresenta una fonte per l'organizzazione. Parlando del contrabbando si dice che in una determinata regione, in quel determinato paese, ci sono 10 grandi contrabbandieri che hanno sotto di loro 200 famiglie che mangiano, che vivono. In realtà, le 200 famiglie non hanno risorse, non hanno niente; l'utile dell'organizzazione in materia di contrabbando è molto elevato. Le basi per potersi finanziare partono dal contrabbando.

PRESIDENTE. Questo aspetto del problema lei lo ha esposto molto chiaramente. Volevo sapere se i mezzi utilizzati per il contrabbando servono anche per trasportare droga ed armi.

SALVATORE ANNACONDIA. Esatto.

PRESIDENTE. Può spiegarlo meglio?

SALVATORE ANNACONDIA. Non le posso spiegare tutto. Soltanto il 20 per cento.

PRESIDENTE. Non ci interessano i nomi, ma capire i fatti.

SALVATORE ANNACONDIA. Ci sono mezzi molto veloci, le ex motosiluranti, che hanno una motorizzazione di 9, 12 mila cavalli, con 2, 3, 4 motori con una velocità di oltre le 60 miglia orarie. Il superdrago, una delle più veloci motovedette italiane, può viaggiare ad una velocità di 50 nodi, 50 miglia, ma con mare calmo. In presenza di un mare un poco

mosso il superdrago non può navigare. Dato che queste barche hanno una portata di 40, 35, 28 metri, e sono velocissime ed attrezzatissime di tutto, quando arrivano a 50, 60, 100 miglia vi sono due motoscafi velocissimi, quelli che usiamo nel contrabbando, che caricano su i 200, i 300 i 500, i mille chili e via. Anche se c'è un inseguimento sono due i motoscafi che vanno sotto, uno fa da supporto e l'altro va a riva.

PRESIDENTE. Uno si fa inseguire e l'altro passa.

SALVATORE ANNACONDIA. Esatto. Si tratta di motoscafi velocissimi e poi non si trasporta un carico di sigarette che appesantisce, no, portano solo 500 chili, mille chili e non hanno problemi ad andare via. Tutti i mezzi che usiamo nel contrabbando li usiamo per il traffico delle armi. Ma il traffico di armi è poco perché per queste usiamo i containers .

PRESIDENTE. Per la droga sono utilizzati questi motoscafi veloci?

SALVATORE ANNACONDIA. Di questo stavo parlando. Quando dicevo mille chili, mi riferivo alla droga e non alle sigarette.

MARCO TARADASH. Hascisc od eroina?

Pagina 2493

SALVATORE ANNACONDIA. Per l'hascisc c'è un altro sistema. Se parliamo di 500 chili o di mille chili parliamo di eroina, di cocaina, perché per l'hascisc c'è l'altro sistema che abbiamo fatto e che sul nascere si distrusse. In mare furono depositati 90 bidoncini di 15 chili l'uno e 10 bidoni da 200 chili l'uno di hascisc. Accadde però che il giorno del recupero un peschereccio disgraziatamente mentre pescava... i pescatori che vanno a strascico non possono pescare solo sul fango, devono andare vicino alle rocce per prendere un po' di pesce. Una barra di cemento, ove erano legati i bidoncini, si trovò sul taglio e questa barca rasò la scogliera e riuscì a prendere 6 o 7 bidoncini. Quando tirarono su la rete trovarono questi bidoncini, si spaventarono perché non sapevano di che si trattava. Pensando trattarsi di materiale chimico chiamarono i carabinieri i quali a loro volta chiamarono gli artificieri che aprirono i bidoncini e trovarono l'hascisc. Purtroppo quel giorno c'erano tante di quelle motovedette (ed anche gli altri giorni successivi) che non fu opportuno fare questo recupero.

PRESIDENTE. Ma lei dice che forse stanno ancora lì?

SALVATORE ANNACONDIA. Stanno ancora lì, spero che adesso

che lo stanno sentendo, speriamo che...

PRESIDENTE. Che qualcuno li vada a prendere, qualcuno di

quelli giusti, voglio dire.

SALVATORE ANNACONDIA. Ho indicato anche la zona.

PRESIDENTE. Sì, l'ha indicata. Può spiegare come avviene

il traffico d'armi?

SALVATORE ANNACONDIA. Posso spiegare quello che ho fatto io, non certo quello che hanno fatto gli altri perché non è stato ancora fatto niente, anche se è stato verbalizzato. I nostri canali di approvvigionamento delle armi...

PRESIDENTE. Prima vi è stata una precisazione dell'onorevole Imposimato: armi ed esplosivi.

SALVATORE ANNACONDIA. L'esplosivo l'avevo in Puglia.

PRESIDENTE. Parli prima dell'esplosivo e poi delle

armi. SALVATORE ANNACONDIA. Tante migliaia di tonnellate

chiedevo, tante ne avevo.

PRESIDENTE. Da chi?

SALVATORE ANNACONDIA. Trani è il paese della pietra e ci sono le cave. Potevo ottenere tutto l'esplosivo che volevo, però non era quello l'esplosivo giusto che potevo ottenere. In una zona di mare durante l'ultima guerra i tedeschi scaricarono migliaia e migliaia di tonnellate di esplosivo, di

armi, di munizioni. Nel 1989 una barca tirò su una rete con 4 o 5 casse di missili. Questa zona viene chiamata "le munizioni". Si pescano le "tamburrelle", le "cazzarole" di tritolo, ossia ruote da 2 chili e mezzo o da 5 chili che hanno un buco al centro. Si pescano pure delle scatole che sono anticarroarmato. E' un esplosivo a base di nitroglicerina, è bianco, molto leggero come il polistirolo ed è di molto superiore al T4. Questo esplosivo scoppia anche se cade della cenere sopra o per uno spostamento; è molto efficace e potente. Si pescano anche delle mine che vengono smontate e dalle quali si ricava la gelatina.

PRESIDENTE. A che profondità?

SALVATORE ANNACONDIA. La profondità è abbastanza.

PRESIDENTE. Nella costa pugliese?

SALVATORE ANNACONDIA. A largo di Trani. Da Molfetta fino al largo di Vieste è tutto pieno. Una volta ricordo che una barca pescò un carrello di aereo. Si pesca di tutto là.

Pagina 2494

FERDINANDO IMPOSIMATO. L'esplosivo usato qual è?

SALVATORE ANNACONDIA. No, questo che adesso viene usato... deve pensare che l'apertura dei paesi dell'est è

avvenuta verso la fine del 1990: da quel momento è iniziato un approvvigionamento che lei non immagina.

PRESIDENTE. C'è una fonte che può essere il

pescaggio... SALVATORE ANNACONDIA. Questa è una cosa che avevo io,

non altre persone.

PRESIDENTE. Solo lei?

SALVATORE ANNACONDIA. Io rifornivo gli altri, non c'era problema, ma questo fatto qui non è parte delle forniture di esplosivo d'Italia.

PRESIDENTE. Era quello che aveva lei.

SALVATORE ANNACONDIA. E' una cosa personale che avevo io

equalcun altro locale di Molfetta, di Bisceglie, di Barletta, di Manfredonia.

PRESIDENTE. Ha accennato poc'anzi all'onorevole Imposimato che un'altra possibile fonte sono i paesi dell'est.

SALVATORE ANNACONDIA. Sì.

PRESIDENTE. Può spiegare come avviene?

SALVATORE ANNACONDIA. Ho appreso tutto dell'approvvigionamento dei paesi dell'est tramite le note famiglie del nord: Paviglianiti, Franco Coco, Pepe Flacchi, Papalia. Ma questi sono tutti accordi che abbiamo avuto parlando dal luglio 1991, perché ci fu un primo approccio dei Paviglianiti per quanto riguarda le forniture di cocaina e l'approvvigionamento delle armi dall'Olanda attraverso persone che operavano su tutto il territorio nei paesi dell'est. Non ho potuto assistere perché lui stava in Puglia ed io a quell'epoca stavo a Cervinate, e lui cominciò a fare dei grossi ritiri...

PRESIDENTE. Di che cosa?

SALVATORE ANNACONDIA. Di armi di tutti i tipi.

PRESIDENTE. Chi?

SALVATORE ANNACONDIA. I Paviglianiti.

PRESIDENTE. Da dove venivano queste armi? Dall'est?

SALVATORE ANNACONDIA. Sì.

PRESIDENTE. E come arrivavano?

SALVATORE ANNACONDIA. Attraverso i TIR arrivavano tutti

le armi che si volevano.

MARCO TARADASH. Dove vanno queste armi?

SALVATORE ANNACONDIA. La maggior parte delle armi... lei deve pensare che è stata smistata in tutta la Calabria, in Puglia. Io ero il referente loro, se a me servivano cento pezzi di armi, mi venivano date...

PRESIDENTE. Ho capito, e queste erano famiglie mafiose?

IPaviglianiti erano mafiosi?

SALVATORE ANNACONDIA. Attualmente Domenico Paviglianiti

è capo indiscusso...

PRESIDENTE. Di che cosa?

SALVATORE ANNACONDIA. Della 'ndrangheta. PRESIDENTE. Tutte della 'ndrangheta erano le famiglie che ha citato?

Pagina 2495

SALVATORE ANNACONDIA. Sì, tutte della 'ndrangheta.

PRESIDENTE. L'importazione quindi viene dall'est ed attraverso i TIR.

SALVATORE ANNACONDIA. Sì. All'epoca si parlava anche della possibilità di avere degli elicotteri.

Signor presidente, di attacchi alla mafia, alla criminalità organizzata ne sono stati fatti molti. Vi posso dire una cosa e cioè che è stata presa di sprovvisa.

PRESIDENTE. La mafia?

SALVATORE ANNACONDIA. La mafia e la grande criminalità. Non si può certo parlare di mafia soltanto. La mafia, signor presidente, la mafia vecchia, quella che esisteva tanti anni fa... adesso c'è la vera organizzazione mafiosa, la grande criminalità che è più cruenta di tutte, che non risparmia niente. Fino a molti anni fa non si ammazzavano le donne ed i bambini, adesso invece si ammazzano donne e bambini. Non c'è più... Ecco perché le dico... Parlando del più e del meno, delle importazioni di queste cose, sempre nel 1991, c'era la disponibilità di avere tutto, pure il nucleare.

PRESIDENTE. Dall'estero.

SALVATORE ANNACONDIA. Tutto quello che si voleva. I kalashnikov erano diventati una cosa che si odiava, invece prima, fino al 1978-1979, una persona faceva un omicidio per avere un kalashnikov ; nel 1991 costava un milione, un milione e mezzo, in Italia, che si vendeva alle persone che si sapevano, ma alla fonte un kalashnikov veniva a costare 200 dollari.

PRESIDENTE. C'erano dei collegamenti tra la 'ndrangheta che operava in Lombardia e qualcuno nei paesi dell'Est?

SALVATORE ANNACONDIA. Ci sono le grosse organizzazioni

in questi paesi, signor presidente.

PRESIDENTE. Locali o di 'ndrangheta?

SALVATORE ANNACONDIA. Sono locali, del posto, con infiltrazioni pure italiane perché la mente italiana c'è dappertutto.

PRESIDENTE. E questi curano i trasporti di armi?

SALVATORE ANNACONDIA. Sì.

PRESIDENTE. Questo vale anche per gli esplosivi o solo

per le armi?

SALVATORE ANNACONDIA. Armi o esplosivo è la stessissima cosa, anzi è più comodo trasportare l'esplosivo che le armi.

PRESIDENTE. Perché? Si nasconde meglio?

SALVATORE ANNACONDIA. Perché si possono trasportare 200 chili di esplosivi o 500 chili e si fanno due bancali.

PRESIDENTE. Cosa sono i bancali?

SALVATORE ANNACONDIA. Le pedane.

PRESIDENTE. Deve spiegare perché non siamo molto esperti

in traffico di esplosivi.

SALVATORE ANNACONDIA. No, le pedane dove si carica la merce. Si riempiono due bancali. Ma per caricare 500 fucili mitragliatori c'è bisogno di spazio. Bisogna riempire un container . E' più comodo trasportare l'esplosivo.

PRESIDENTE. E' chiarissimo. Come sono pagate le armi? Pagina 2496

SALVATORE ANNACONDIA. Le armi non vengono pagate con
i
soldi, le armi vengono pagate con l'eroina.

PRESIDENTE. Cioè le armi e le munizioni che vengono
in
Italia...

SALVATORE ANNACONDIA. Vengono pagate in cambio di
merce.

PRESIDENTE. In eroina che va all'Est.

SALVATORE ANNACONDIA. Sì.

MARCO TARADASH. Quanta eroina e quanto hascisc
ritiene
che circolino in Italia in un anno?

SALVATORE ANNACONDIA. Se deve fare in un anno,
abbiamo

bisogno di una calcolatrice.

PRESIDENTE. Forse anche di due.

SALVATORE ANNACONDIA. Io mi guarderei dal farle
delle domande perché a me devono essere rivolte le
domande, però fate un esempio: Milano quanti milioni
di abitanti ha? Due milioni e mezzo. E che
percentuale ha come tossicodipendenza? Un 10 per
cento, un 5 per cento? Due milioni e mezzo al 5 per
cento...

PRESIDENTE. Cento mila persone.

SALVATORE ANNACONDIA. Cento mila persone ad un
grammo a testa al giorno sono 100 mila grammi, che
equivalgono a 100 chili. Solo Milano ha bisogno di
100 chili. Adesso facciamo la proporzione in tutta
Italia e vediamo di quante tonnellate al giorno di
eroina ha bisogno l'Italia. Ecco l'esempio che vi ho
fatto prima dei container. I piccoli spacciatori, i
piccoli trafficanti che portano i 10 o i 50 chili
sono tutti cani sciolti, non sono una vera e propria
organizzazione; sono piccole organizzazioni turche,
sudamericane che introducono questa merce.

MARCO TARADASH. Lei quanta ne trattava all'anno?

SALVATORE ANNACONDIA. Trattavo una media di 30, 25,
35
chili al mese.

PRESIDENTE. Di eroina?

SALVATORE ANNACONDIA. Trattavo 6-7 chili di
cocaina e 20-25 chili di eroina. C'era un mese che
potevo trattare pure 40-50 chili di stupefacenti,
però c'era il mese che mi dovevo mantenere sui 20
chili per le forze dell'ordine che...

PRESIDENTE. A causa di perquisizioni. Ci sono in
Italia

depositi per lo stoccaggio di queste sostanze oppure
arrivano in continuazione?

SALVATORE ANNACONDIA. Il deposito c'è.

PRESIDENTE. C'è una cosa che mi ha sempre sorpreso
e cioè che, anche quando si effettuano sequestri di
100-200 chili, la sostanza non viene mai a mancare né
si alza il prezzo.

SALVATORE ANNACONDIA. E non può. Perché quelli che
vengono presi non sono le grandi organizzazioni. Sono
le

grandi organizzazioni che lo hanno fatto arrestare
già da dove è partito. Anche se viene arrestato in
Italia, quello è già stato venduto alla partenza.

Viene fatto un sequestro di 100 chili di eroina
con 10 mila camion che passano: vanno a beccare
proprio il camion giusto perché hanno già la
soffiata.

PRESIDENTE. Nel frattempo passano gli altri.

SALVATORE ANNACONDIA. E nel frattempo sono passati
gli
altri.

PRESIDENTE. Lei stava spiegando dei depositi. Ci
sono
depositi di sostanze stupefacenti?

Pagina 2497

SALVATORE ANNACONDIA. Ci sono i grossi magazzini.

PRESIDENTE. Che lei sappia, in che aree sono
collocati? SALVATORE ANNACONDIA. Intorno alla

periferia di Milano
ce n'erano, più di uno.

PRESIDENTE. A Roma? Per capirci: ce n'è uno oppure
ogni

gruppo criminale ne ha uno suo?

SALVATORE ANNACONDIA. In Italia, signor presidente,
le
più grosse organizzazioni che hanno il controllo
dell'eroina stanno in Lombardia. Quelli che stanno in
tutto il resto del territorio sono piccole
organizzazioni che dipendono e non dipendono, ma i
grossi approvvigionamenti sono tutti al nord.

PRESIDENTE. Quanto le rendeva il traffico mensile di
quei 30 chili di stupefacenti?

SALVATORE ANNACONDIA. Per l'eroina avevo una
quindicina
di punti di guadagno su ogni chilo, cioè 15 milioni a
chilo. Avevo certe persone per le quali avevo 12-13
milioni a chilo.

PRESIDENTE. Di guadagno?

SALVATORE ANNACONDIA. Di guadagno, perché io
l'eroina

non l'ho mai tagliata.

PRESIDENTE. Quindi, su 30 chili sono 500 milioni al
mese

di guadagno.

SALVATORE ANNACONDIA. Sì, ma poi ci sono le spese.

PRESIDENTE. Parlando di guadagno, pensavo al netto.

SALVATORE ANNACONDIA. Ci sono tutte le spese, ci
sono i
ragazzi.

PRESIDENTE. Può farci capire quanto alla fine era il
guadagno netto, pulito?

SALVATORE ANNACONDIA. Cinque o sei punti, quattro
punti.

PRESIDENTE. Quindi 5 o 6 milioni.

SALVATORE ANNACONDIA. Quattro o cinque milioni al

chilo. PRESIDENTE. Cinque punti a chilo, su 30

chili, sono 200

milioni al mese. Era sempre questo il guadagno oppure
è cresciuto nel tempo?

SALVATORE ANNACONDIA. Per il quantitativo di
guadagno, signor presidente, deve anche calcolare il
gruppo che va in disgrazia e che viene arrestato, le
perdite: ecco perché c'è da fare il calcolo su tutto.
Quando vi dico che avevo una media di 4-5 milioni al
chilo perché, anche se su una vendita di 10 chili
posso pure guadagnare 20 milioni a chilo, però la
proporzione sulla perdita la deve pure mettere. Non
c'era poi un prezzo unico. C'era la batteria più
vicina e più stretta che il prezzo glielo devi fare
molto più leggero, c'è quell'altro che glielo aumenti
un po' di più, in base alle persone che tu tratti,
che hai, perché io avevo molti fiancheggiatori.

PRESIDENTE. Come si divide il mercato della cocaina?

Lei

ha detto che l'eroina è roba più di strada perché c'è
tanta gente che la prende, mentre la cocaina ha un
mercato più ristretto.

SALVATORE ANNACONDIA. E' una cosa più riservata. I
metodi di importazione sono gli stessi, solo che,
dagli anni ottanta, in Sicilia c'è una cosa di bello:
sanno far funzionare il cervello.

PRESIDENTE. Anche in Puglia, pare di capire.

SALVATORE ANNACONDIA. Ecco perché noi abbiamo
appreso tutto. Io però le sto parlando di prima degli
anni ottanta.

Pagina 2498

PRESIDENTE. Sì, mi scusi: l'ho interrotta
sciocamente. SALVATORE ANNACONDIA. Prima degli anni
ottanta tutto il

mercato degli stupefacenti lo aveva in mano la
Sicilia, e qualche pugliese. Dall'inizio degli anni
ottanta vi fu una grossa guerra tra siciliani e
calabresi. I calabresi sono stati sempre portati come
uomini "di terra", avevano la cappa. Quando c'era

qualcosa buttavano la cappa e allora ragionavano.
PRESIDENTE. Cos'è la cappa?

SALVATORE ANNACONDIA. La "manta" che portano i calabresi, per lavare i panni sporchi. Quando hanno iniziato ad emigrare e a vedere i vantaggi che derivavano dagli stupefacenti, volevano prendere il controllo del traffico degli stupefacenti. Ci fu una grossa guerra, signor presidente, nella quale i siciliani ebbero la peggio, per cui dovettero cedere ed arrivare ad un accordo, le grosse famiglie, per effetto del quale il controllo della cocaina sarebbe rimasto ai siciliani mentre il controllo sull'eroina l'avrebbero esercitato i calabresi. Il siciliano è stato una persona che ha avuto sempre grossi agganci e grosse amicizie in tutte le parti del mondo, specialmente in America ed in Sudamerica. La maggior parte dell'importazione della cocaina in Italia avviene attraverso le navi, in containers. Un quantitativo minimo arriva attraverso gli aerei e quelli che si servono di questo mezzo di trasporto - lo dicevo già prima - sono tutti piccoli corrieri, che trasportano due, cinque, dieci chili. Ma non è questo il quantitativo del quale ha bisogno l'Italia; l'Italia ha bisogno di tonnellate, per cui i piccoli trafficanti non possono accontentare il mercato. Ecco perché ci sono le grosse organizzazioni.

PRESIDENTE. C'è un accordo tra 'ndrangheta, mafia siciliana e camorra?

SALVATORE ANNACONDIA. Sì.

PRESIDENTE. Come funziona questo accordo?

SALVATORE ANNACONDIA. L'accordo è nel senso che se ai siciliani serve l'eroina, c'è l'eroina; se ai calabresi serve la cocaina, c'è la cocaina. Ultimamente, dal 1990-1991, i calabresi hanno iniziato a prendere anche il controllo della cocaina.

PRESIDENTE. Ci sono accordi per gestire questi traffici, oppure ciascuno procede per conto proprio?

SALVATORE ANNACONDIA. In certe situazioni si arriva a degli accordi. Ve ne sono invece altre nelle quali non si riesce a raggiungere un accordo ed allora scoppiano le guerre. Tuttavia, oggi la guerra non conviene più a nessuno. Conviene ragionare e sistemare le cose.

PRESIDENTE. Che ruolo svolge e che posto ha la camorra in questi affari?

SALVATORE ANNACONDIA. La camorra, dalla perdita di Cutolo, si è ristretta, è diventata una cosa ristrettissima. Quello che esce fuori è poco. Controlla il suo territorio come Dio comanda...

PRESIDENTE. Quindi, controlla il suo territorio "come

Dio comanda". Cosa vuol dire che quello che esce fuori è poco? SALVATORE ANNACONDIA. Dalla caduta di Cutolo... Se lei ben ricorda, i primi pentiti sono stati i napoletani.
PRESIDENTE. Sì.

SALVATORE ANNACONDIA. Napoli ha dato molta sfiducia a livello di malavita, anche se sono rimaste sempre persone sane, pulite, votate. Tuttavia, ha dato un po' fastidio alla grande malavita. Napoli ha avuto una guerra che è durata fino a poco tempo fa; quindi, la camorra non poteva estendersi al di fuori perché

Pagina 2499

doveva controllare il territorio. Le infiltrazioni ci sono ancora, ma non come una volta. E' rimasta una regione stretta, chiusa, pur controllata nel migliore dei modi. Anzi, si può dire che è stata controllata meglio negli ultimi anni che prima.

PRESIDENTE. La camorra conclude anch'essa intese con la mafia e la 'ndrangheta per il controllo degli stupefacenti oppure ha canali diversi?

SALVATORE ANNACONDIA. Ha dei canali diversi, ma la

maggior parte sono quelli... Poi vi sono accordi con le grosse famiglie, perché a Napoli ci sono delle grosse famiglie...

PRESIDENTE. Mafiose?

SALVATORE ANNACONDIA. ...a livello internazionale.

PRESIDENTE. Di mafia o di camorra?

SALVATORE ANNACONDIA. Di camorra, che poi si chiama camorra perché così è stata definita. La 'ndrangheta... Sta di fatto che è sempre mafia, è tutto mafia, la voce è unica. E' definita Sacra corona unita o quarta mafia in Puglia perché è stata, appunto, definita in questo modo e si è portata dietro il nome. Le regole comunque sono sempre quelle.

PRESIDENTE. Facciamo un passo indietro. Lei da quanto

tempo ha quel segno, quella specie di crocetta sul pollice? SALVATORE ANNACONDIA. Dal 1989.

PRESIDENTE. Lei ha dichiarato che l'avvocato Gironda era del tutto in buona fede. Tuttavia, un avvocato penalista sa cosa significhi quel segno...

SALVATORE ANNACONDIA. Signor presidente, non è che si veda. Uno dovrebbe fare mente locale, lo dovrebbe capire.

PRESIDENTE. Quindi, potrebbe essere che Gironda non lo abbia visto.

SALVATORE ANNACONDIA. Non si nota. Se uno si mette davanti, lo guarda e lo capisce, ma potrebbe anche essere una cicatrice.

PRESIDENTE. Non le ha mai chiesto nulla?

SALVATORE ANNACONDIA. Ma non esiste! Non poteva...

PRESIDENTE. Ci può spiegare, per cortesia, il ruolo che ha la Spagna nel traffico di armi e di droga?

SALVATORE ANNACONDIA. Non è che la Spagna abbia un grosso canale di armi, signor presidente. La Spagna ha un grosso canale solo di hascisc e cocaina.

PRESIDENTE. Al traffico di hascisc ha già fatto riferimento. E per la cocaina?

SALVATORE ANNACONDIA. La cocaina passa attraverso la Spagna, arriva via mare, perché la Spagna non è una nazione come l'Italia e la Francia, ma è meno controllata.

PRESIDENTE. La Spagna è meno controllata?

SALVATORE ANNACONDIA. Sì, c'è più corruzione.

Dalla

Spagna, attraversa tutti i valichi dei Paesi Bassi e arriva in Olanda, dove viene depositata. Il fermo della cocaina viene fatto in Olanda.

PRESIDENTE. Non sarebbe più facile portarla direttamente dalla Spagna all'Italia?

Pagina 2500

SALVATORE ANNACONDIA. No, signor presidente.

PRESIDENTE. Perché?

SALVATORE ANNACONDIA. Perché deve attraversare la Francia e poi l'Italia. L'Italia, sugli stupefacenti... PRESIDENTE. ...è molto controllata.

SALVATORE ANNACONDIA. Sì. Poi, questi grossi personaggi hanno tutte le basi in Olanda. Una volta scaricata la merce in Olanda, poi la distribuiscono come vogliono.

PRESIDENTE. Perché è stata scelta proprio l'Olanda?

SALVATORE ANNACONDIA. Hanno i loro appoggi in Olanda.

PRESIDENTE. Ma perché è stata scelta l'Olanda?

SALVATORE ANNACONDIA. Perché deve pensare, signor Presidente, che in Olanda l'hascisc si può vendere... Come caccia agli stupefacenti non è che vi sia un gran che, nonostante le leggi siano severe. Diciamo che non c'è questo accanimento, perché si vive sugli stupefacenti. Lo stupefacente non è altro che una fonte di ricchezza per la nazione.

PRESIDENTE. Perché?

SALVATORE ANNACONDIA. Ci sono nazioni che non è che abbiano una produttività e che hanno solo la produzione di coca, di eroina e di hascisc.

PRESIDENTE. L'Olanda, però, è una nazione ricca.

SALVATORE ANNACONDIA. Non è che l'Olanda abbia bisogno...

PRESIDENTE. Appunto!

SALVATORE ANNACONDIA. Deve pensare che i maggiori azionisti sono tutti grossi trafficanti. L'Olanda è un'oasi di tranquillità per quanto riguarda gli stupefacenti. Poi presenta la comodità che, attraverso la Spagna, ci sono i canali giusti.

PRESIDENTE. Il fatto che vi sia un grandissimo porto, rappresenta un elemento di aiuto oppure no?

SALVATORE ANNACONDIA. Il grandissimo porto aiuta nello scarico dei containers. Basta avere degli appoggi giusti in dogana per poter fare qualsiasi tipo di traffico.

PRESIDENTE. Può spiegare alla Commissione i rapporti con iModeo, ai quali ha soltanto accennato?

SALVATORE ANNACONDIA. Sì, posso parlare ampiamente su questo fatto perché, oramai...

PRESIDENTE. Prego.

SALVATORE ANNACONDIA. Nel 1983 ho commesso l'omicidio di tale Mastroilli, il quale era compare di Gianfranco Modeo. Mi trovai nel carcere di Trani con un tale Cesare Liuzzi, figlioccio di Riccardo...

PRESIDENTE. Modeo?

SALVATORE ANNACONDIA. Sì. Facemmo subito amicizia con questa persona. Lui stesso mi mandava i saluti di Gianfranco e Claudio Modeo, saluti che io ricambiavo. Poi fui trasferito al carcere di Lecce e stavamo insieme proprio con Gianfranco e Claudio.

PRESIDENTE. I fratelli stavano insieme in carcere?

SALVATORE ANNACONDIA. Sì, Gianfranco e Claudio.

Dopo un breve periodo di detenzione a Lecce fui trasferito a Matera e poi uscii.

Pagina 2501

Però, i miei rapporti con Cesare Liuzzi continuavano, fino a che, per tutto il periodo di detenzione agli arresti domiciliari, ho rifornito il fratello per conto suo. Cesare Liuzzi è uscito, ci siamo visti, ci siamo frequentati, ma poi c'è stato uno stop: non ci siamo più sentiti.

Nel 1989 decido di comprare una barca, vado a Crotone e,

al ritorno, mi fermo a Taranto, sapendo che c'è Cesare Liuzzi che è un grande amico. Vado al rione Tamburi, chiedo di lui, ma nessuno mi dice niente. Oramai Cesare era già morto, era già sparito. Dissi: fammene andare. Mi promisi che sarei ritornato.

Tramite un amico riesco a sapere che attualmente il referente dei Modeo era un tale Marino Pulito, di Pulsano. Mi metto in contatto con questo Marino Pulito e mi fisso un appuntamento. I Modeo ormai sono latitanti perché il processo dei 22 anni per l'omicidio Marotta era andato in definitivo. Fisso un appuntamento con questo Marino Pulito e ci vediamo a Pulsano, perché lui non venne da Bari, anche se Riccardo lo assicurò e disse: vai tranquillo, non lo conosco ma so che è un gran bravo ragazzo. Arrivo a Pulsano, conosco questo Marino e gli chiedo pure di Cesare; non mi risponde. In quell'occasione mi chiese armi e droga. Dissi: vai piano, perché non c'è problema però ci sono tante persone davanti. Io dissi: datti una calmata; ti mandano tanti saluti Riccardo e Gianfranco che vogliono parlare con te.

Fu in quell'occasione che andai in campagna, a Montescaglioso, dove stavano loro e mi chiesero aiuto, sia per quanto riguardava i rifornimenti di armi e droga, sia per l'aiuto nella guerra che era

scoppiata. Mi parlarono che era già successo l'omicidio della madre. I tanti omicidi che poi sono successi...

PRESIDENTE. Lei ha narrato molto bene queste cose nei verbali. I Modeo avevano una struttura di comando criminale a Taranto: ci interessa capire meglio questo aspetto.

SALVATORE ANNA CONDIA. Chi aveva questa struttura realmente, che era una persona riconosciuta in Italia, era il fratello, il messicano, il fratellastro Tonino. Loro non erano altro che dei delinquenti del rione che, per il fatto che si erano messi contro con Tonino il messicano si erano ingranditi. Le persone che avevano preso con loro, questi ragazzi che votavano per Riccardo erano tutte persone di Tonino il messicano. Quando lui si è trovato nello scontro con Tonino il messicano, si è trovato pure contro De Vitis, Gregorio Cicala, Ricciardi; si è trovato contro tutte queste persone. Però lui era circondato da gran bravi ragazzi, che lo amavano perché credevano in lui. Invece, alla fine ha dimostrato di essere una carogna, non parlo per odio, perché ha fatto ammazzare un sacco di ragazzi che gravitavano nel suo gruppo.

PRESIDENTE. Perché li ha fatti ammazzare? SALVATORE ANNA CONDIA. Per paura.

PRESIDENTE. Non ho capito, si spieghi meglio.

SALVATORE ANNA CONDIA. Per paura li ha fatti ammazzare. PRESIDENTE. Li ha fatti uccidere lui?

SALVATORE ANNA CONDIA. Li ha fatti ammazzare lui da altre persone perché quello un domani gli poteva dare fastidio, quello perché domani poteva prendere il suo posto. Mi è dispiaciuto perché erano ragazzi che avevano dato la vita per lui.

PRESIDENTE. Come mai Modeo si rifugia presso Montescaglioso? Abbiamo letto che lei si reca in quel paese. Come mai Montescaglioso viene scelto?

SALVATORE ANNA CONDIA. Montescaglioso è vicino a Taranto.

Pagina 2502

PRESIDENTE. Ci sono tanti posti vicini a Taranto. Perché

proprio Montescaglioso?

SALVATORE ANNA CONDIA. Signor presidente, nel materano

era una zona più tranquilla rispetto a Taranto. Poi, a Taranto si doveva fare una certa guerra.

PRESIDENTE. Quindi era un posto fuori regione molto vicino. Dipende anche dalla conformazione del territorio, dai boschi, dalla presenza di masserie? Tutto ciò era tenuto in conto?

SALVATORE ANNA CONDIA. Era tutto tenuto in conto, perché Riccardo Modeo ebbe gli appoggi, per quanto riguardava Montescaglioso, dagli Scarcia di Policoro, non quelli di Taranto che si chiamano Scarci. Però, sono cugini. Ebbe gli appoggi dagli Scarcia per Montescaglioso. Poi a Montescaglioso c'era anche un loro fedelissimo, Alessandro Bozza. Tutti gli appoggi, per quanto riguardava l'acquisto del terreno... Là era solo un terreno agricolo e furono poi costruite le ville e i bunker man mano che si andava avanti, con il supporto che io dovetti dare, perché mi sentivo orgoglioso di aiutarli, perché con Gianfranco e con Claudio ci eravamo trattati; con Riccardo ci davamo i saluti: lui conosceva me come nome, io conoscevo lui come nome.

PRESIDENTE. In carcere è possibile per voi avere rapporti e collegamenti, fare piani e programmi?

SALVATORE ANNA CONDIA. Mi sentivo la libertà in carcere.

Non so gli altri.

PRESIDENTE. Mi sembra di sì, da quanto abbiamo

capito. SALVATORE ANNA CONDIA. Io avevo più opportunità, o meno

opportunità, però...

PRESIDENTE. Come faceva ad avere più opportunità?

SALVATORE ANNACONDIA. Avevo i soldi.

PRESIDENTE. E quindi?

SALVATORE ANNACONDIA. Pagavo il telefonino che avevo
in

carcere.

PRESIDENTE. Quanto costava avere un telefonino in
carcere?

SALVATORE ANNACONDIA. Due milioni, due milioni e
mezzo.

PRESIDENTE. Più o meno quanto fuori.

SALVATORE ANNACONDIA. No, signor presidente. A chi
portava il telefonino pagavo lo stipendio io.

PRESIDENTE. Quindi, due milioni al mese.

SALVATORE ANNACONDIA. No, ogni volta che mi portava
il

telefonino. Mi portava il telefonino e altre cose.

Per i contatti che avevo io, era come se fossi in
libertà.

PRESIDENTE. Chi era che le portava questa roba,
agenti

di custodia?

SALVATORE ANNACONDIA. Sì.

PRESIDENTE. Lei ha già fatto i nomi alla
magistratura?

SALVATORE ANNACONDIA. Sì.

PRESIDENTE. Questa era una pratica comune in tutti i
carceri?

SALVATORE ANNACONDIA. In alcuni carceri è comune,
ma bisogna vedere la persona che lo fa, la persona
che lo chiede. Non è che ognuno chiede il telefonino
e glielo portano.

PRESIDENTE. E lei aveva il telefonino in carcere?

Pagina 2503

SALVATORE ANNACONDIA. Sì.

PRESIDENTE. In quale carcere?

SALVATORE ANNACONDIA. In quello di Foggia.

PRESIDENTE. Faceva una telefonata e lo restituiva o
lo

aveva in cella per ogni necessità?

SALVATORE ANNACONDIA. Lo tenevo 2, 3 giorni
massimo; poi si scaricavano le pile e lo ridavo fuori
e me lo riportavano.

PRESIDENTE. Ho capito. Con le pile ricaricate?

SALVATORE ANNACONDIA. Sì.

PRESIDENTE. Nessuna perquisizione in cella?

SALVATORE ANNACONDIA. Anche se avvenivano
perquisizioni,
non c'era problema. In un'occasione, avevo il
telefonino sulla bilancetta: fecero la perquisizione
e se ne andarono. Poi, avevamo degli imboschi.

PRESIDENTE. Che vuol dire imbosco?

SALVATORE ANNACONDIA. Un posto dove nascondere.

PRESIDENTE. Nella cella?

SALVATORE ANNACONDIA. Sì.

PRESIDENTE. E che altro portavano?

SALVATORE ANNACONDIA. Le posso dire - è stato
verbalizzato e poi è stato già operato - che avevo
una pistola, una 6,35.

PRESIDENTE. Quello di Foggia era un carcere un po'
speciale o anche in altri carceri succedevano cose
del genere? SALVATORE ANNACONDIA. Ormai il carcere
di Foggia aveva
una piega...

PRESIDENTE. Una brutta piega. Anche altri carceri
avevano questa piega?

SALVATORE ANNACONDIA. Signor presidente, io non
avevo

problemi.

PRESIDENTE. In nessun posto?

SALVATORE ANNACONDIA. Perché di detenzione ne ho
fatta poca, ma per quella che ho fatto non avevo
problemi.

PRESIDENTE. Gli altri?

SALVATORE ANNACONDIA. Ci sono persone che hanno

gli stessi agganci. Adesso sfido chiunque ad essere corrotto, perché adesso le cose iniziano ad essere problematiche, perché ognuno che parla si pente veramente e tira in ballo...

PRESIDENTE. Però ci interessa sapere se, prima che ci fosse questa ondata di collaborazioni, in molte carceri italiane succedeva che chi aveva soldi e aveva un nome riusciva ad avere più o meno cose di questo tipo?

SALVATORE ANNACONDIA. Non gli mancava niente.

PRESIDENTE. Dovunque andava.

SALVATORE ANNACONDIA. Non in tutte le carceri, signor presidente.

PRESIDENTE. Un carcere che nel vostro giro è considerato severo qual è?

SALVATORE ANNACONDIA. Quello di Secondigliano è considerato serio, anche se qualche pecca ce l'ha.

PRESIDENTE. E l'Asinara? E Pianosa?

SALVATORE ANNACONDIA. L'Asinara è stato aperto per il 41-bis, ad esso sono state assegnate tutte guardie scelte.

Pagina 2504

Però, signor presidente, lei deve pensare che una persona quando sta sei o sette mesi in un carcere inizia ad avere un rapporto con una certa guardia, amicizia con un certo brigadiere, simpatia con il direttore. I discorsi nascono pian piano; non è che il giorno dopo l'arrivo si può chiedere il telefono.

PRESIDENTE. Quindi, in carcere, telefoni, una pistola. Scusi, lei solo aveva il telefono e la pistola in carcere o anche qualcun altro?

SALVATORE ANNACONDIA. Il telefono ce l'aveva anche qualcun altro.

PRESIDENTE. E faceva telefonate...

SALVATORE ANNACONDIA. Cocaina, hashisc, profumi, soldi: tutto. Non potevamo tenere le carte da gioco, ma ce le portavano. Se poi durante una perquisizione le trovavano, ci portavano un altro mazzo di carte. Quello che ci serviva ce lo facevamo portare, sia io sia gli altri, perché ciascuno ha le sue guardie.

PRESIDENTE. Con questo giro di organizzazioni criminali con le quali lei ha avuto rapporti avete mai parlato di possibili attentati da fare? Ha saputo che in questi giorni ci sono stati degli attentati in Italia. Ecco, di questo tipo di attentati ha mai sentito parlare?

SALVATORE ANNACONDIA. Signor presidente, non volli verbalizzare una certa cosa perché una persona può essere presa per un megalomane, ma feci un colloquio investigativo con il dottor Alberto Maritati nel quale io accennai ad attacchi e stragi ai musei. Ne parlai appunto con il dottor Maritati.

PRESIDENTE. Quando?

SALVATORE ANNACONDIA. Alcuni mesi fa.

PRESIDENTE. Può spiegare alla Commissione questa cosa? SALVATORE ANNACONDIA. Ultimamente ai carceri dell'Asinara e di Rebibbia sono stati fatti gli stessi ragionamenti e gli accordi erano quelli ormai. Si doveva lanciare un piccolo segnale, ma il segnale grosso si doveva lanciare dopo il 20 luglio, se avessero rinnovato il 41-bis che scadeva il 20 luglio. Non è che non volevo verbalizzare questo fatto, ma non me la sentivo di farlo perché mi auguravo che non succedesse niente. Ne parlai poi con l'investigatore, il dottor Maritati, che mi venne ad ascoltare: tutti gli attacchi bisognava farli ai musei...

PRESIDENTE. Perché ai musei?

SALVATORE ANNACONDIA. Perché il museo fa parte della città, del paese, della storia. E adesso che sono passati all'attacco di più possono esserci grosse stragi, perché questa è gente...

PRESIDENTE. Perché hanno fatto l'attacco ad un museo e non direttamente alle persone facendo le stragi?

SALVATORE ANNACONDIA. Perché i prossimi attacchi, di cui

si parlò, saranno diretti alla Sardegna.

PRESIDENTE. Perché alla Sardegna?

SALVATORE ANNACONDIA. Bisogna attaccare la Sardegna perché c'è l'Asinara, perché i turisti non devono andare più, perché la distruzione ai musei...

PRESIDENTE. Quindi c'è l'idea di un danno di questo genere?

SALVATORE ANNACONDIA. Su queste stragi non faccio supposizioni: a me tocca parlare, signor presidente, poi le indagini sono affidate a voi. Vi dico che va cercato nel 41-bis .

PRESIDENTE. Quindi, è la risposta della criminalità al

41-bis. Perché, dà fastidio il 41-bis ?

Pagina 2505

SALVATORE ANNACONDIA. Sì. Perché non si può colloquiare. PRESIDENTE. L'isolamento è il danno maggiore che può ricevere la criminalità?

SALVATORE ANNACONDIA. Tutti i grossi accordi, tutte le

imbasciate...

PRESIDENTE. Non si possono più fare?

SALVATORE ANNACONDIA. Non si possono fare come si faceva una volta. Una volta c'era la possibilità del telefonino,

della guardia che portava il messaggio fuori e riportava la risposta. C'era in altre carceri la possibilità di fare colloqui tra detenuti e persone in libertà. Dico solo quello che posso dire, perché il resto è coperto dal segreto istruttorio.

PRESIDENTE. Quindi si poteva fare quasi tutto.

SALVATORE ANNACONDIA. Qualunque cosa volessi fare.

PRESIDENTE. Il 41-bis praticamente isola il detenuto,

gli impedisce di avere collegamenti.

SALVATORE ANNACONDIA. Sì, isola il detenuto. Il detenuto

qualche contatto lo ha quando va in tribunale.

PRESIDENTE. Può spiegare bene tra chi avvenivano i discorsi relativi agli attentati ai musei?

SALVATORE ANNACONDIA. E' coperto, signor presidente.

PRESIDENTE. Non tra quali persone fisiche.

Appartenenti a quali organizzazioni?

SALVATORE ANNACONDIA. Campania e Sicilia.

PRESIDENTE. Se invece il 41-bis fosse stato revocato

non ci sarebbero stati gli attacchi ai musei. E lei dice che però, se la cosa va avanti, questi alzano il tiro.

SALVATORE ANNACONDIA. Sì, perché tutti sapevano che il

20 luglio sarebbe stato revocato.

PRESIDENTE. Ah, sapevano questo!

Colleghi, proporrei di andare avanti senza fare alcuna sosta. Lei è d'accordo ad andare avanti o ha bisogno di una pausa?

SALVATORE ANNACONDIA. Non ho problemi, presidente. Le chiederei solo una piccola interruzione di cinque minuti.

PRESIDENTE. D'accordo, sospendo brevemente la seduta.

La seduta, sospesa alle 14, è ripresa alle 14,20.

PRESIDENTE. Può spiegare quali sono e quali sono stati i

rapporti con gli imprenditori locali?

SALVATORE ANNACONDIA. Signor presidente, questo è coperto da segreto, non posso fare i nomi.

PRESIDENTE. Ho capito, fa parte del discorso appalti. Le zone nelle quali lei ha preso contatto

con

l'imprenditoria?

SALVATORE ANNACONDIA. Trani...

PRESIDENTE. Quella era la sua zona.

Il contatto - per capire - è solo quello che lei ci ha spiegato, cioè tramite riciclaggio, o ce ne sono altri tipi?

SALVATORE ANNACONDIA. Ce ne sono altri, ma sono coperti da...

PRESIDENTE. Ma riguardano appalti, spesa pubblica, eccetera?

SALVATORE ANNACONDIA. Sì.

Pagina 2506

PRESIDENTE. Ho capito, grazie. Esiste un mercato dell'usura?

SALVATORE ANNACONDIA. Sì, esiste perché l'usura è un business di miliardi, signor presidente. Le faccio un esempio: ho perso alcuni miliardi, parecchi miliardi, perché per la mia collaborazione... delle fughe di notizie che ci furono... perché questi soldi che avevo dato in usura, che prendevo mensilmente...

PRESIDENTE. A che tassi li dava, più o meno?

SALVATORE ANNACONDIA. Al 15 per cento. PRESIDENTE. Mensile?

SALVATORE ANNACONDIA. Sarebbe il 150 per cento...

PRESIDENTE. E in genere pagavano?

SALVATORE ANNACONDIA. Sì.

PRESIDENTE. E a chi non pagava che succedeva?

SALVATORE ANNACONDIA. E' difficile che non pagassero. PRESIDENTE. Si convincevano!

SALVATORE ANNACONDIA. Sì.

PRESIDENTE. Nella sua zona esistono rapporti tra appartenenti a organizzazioni criminali, imprenditori e uomini politici?

SALVATORE ANNACONDIA. Sì.

PRESIDENTE. Che livello di imprenditori e che livello di

uomini politici?

SALVATORE ANNACONDIA. L'imprenditoria tranese è supportata dalle segherie di marmo, imprese di costruzioni... grandi imprese pure; a Trani vi sono imprese molto famose.

PRESIDENTE. E i politici di che livello?

SALVATORE ANNACONDIA. Signor presidente...

PRESIDENTE. Per capirci: consiglieri comunali, parlamentari?

SALVATORE ANNACONDIA. Dal minimo al massimo.

PRESIDENTE. Tutti, quindi.

SALVATORE ANNACONDIA. Sì.

PRESIDENTE. Ho capito, dal parlamentare fino al consigliere comunale.

Qual è la natura di questi rapporti? Affari o

altro? SALVATORE ANNACONDIA. Affari e scambi.

PRESIDENTE. Cosa intende per scambi?

SALVATORE ANNACONDIA. Intendo scambi di voti, di cortesie, cose che non posso riferire...

PRESIDENTE. No, le cose specifiche no... Lei è un uomo

molto sveglio, capisce...

PAOLO CABRAS. Non i nomi, i fatti, il tipo di rapporto...

SALVATORE ANNACONDIA. Gli aggiustamenti dei processi... PRESIDENTE. Ci arriviamo fra un attimo. Mi scusi, andiamo con ordine.

Dicevamo, quindi, che c'è questo intreccio in cui gli imprenditori, i criminali e questi politici sono sullo stesso piano?

SALVATORE ANNACONDIA. Non è che i politici o gli imprenditori si possano mettere con tutti i criminali...

Pagina 2507

PRESIDENTE. No, certo, io parlo di quelli...

SALVATORE ANNACONDIA. Perché lei mi ha parlato di

criminali...

PRESIDENTE. No, diciamo capi di organizzazioni.

SALVATORE ANNACONDIA. Ci sono degli accordi, degli scambi...

PAOLO CABRAS. Qual è l'oggetto dello scambio, del rapporto?

SALVATORE ANNACONDIA. L'oggetto dello scambio, in prima

base sono le elezioni.

PRESIDENTE. Il voto?

SALVATORE ANNACONDIA. Esattamente. Poi ci sono dei contratti - chiamiamoli così - nel senso che, se c'è una zona da destinarsi, viene detto: "Acquista, per te e per noi".

PRESIDENTE. Questo lo dice il politico.

ALFREDO GALASSO. Società...

PRESIDENTE. Società di fatto.

SALVATORE ANNACONDIA. Giusto. Vengono poi destinate a zone edificabili o a zone industriali. Si compra il terreno agricolo che poi diventa...

PRESIDENTE. Quindi, attorno a queste cose, vi sono interessi sia di imprenditori, sia di politici che...

SALVATORE ANNACONDIA. Gli interessi sono di miliardi. PRESIDENTE. Certo. Quindi, tutto ruota intorno a questa

questione dei piani regolatori, delle varianti, eccetera. SALVATORE ANNACONDIA. Esatto.

PRESIDENTE. Anche licenze per supermercati, per...

SALVATORE ANNACONDIA. Anche le licenze. Posso dirle che

mia moglie aveva oltre trenta licenze.

PRESIDENTE. Per che tipo di cose?

SALVATORE ANNACONDIA. Di tutto. Potevo anche importare delle armi, tabacchi, preziosi, abbigliamento...

PAOLO CABRAS. Queste licenze le rilasciano enti, uffici,

amministrazioni diverse. Può spiegare...

SALVATORE ANNACONDIA. C'è l'iscrizione al REC.

Poi... PRESIDENTE. Le aveva sempre attraverso questi rapporti? SALVATORE ANNACONDIA. Esatto.

PRESIDENTE. Lei controllava un certo numero di voti lì?

SALVATORE ANNACONDIA. Sì.

PRESIDENTE. Quanti, più o meno? Può quantificarli o no? SALVATORE ANNACONDIA. Quantificare, signor presidente...

fra Trani, Bisceglie, Barletta, Andria, Spinazzola, Minervino, Corato... Potevo anche giostrare sui 50-60 mila voti.

PRESIDENTE. Per cortesia, può dire alla Commissione le

aree in cui lei si muoveva? Lei ha detto Trani. Poi?

SALVATORE ANNACONDIA. Trani, Bisceglie, Molfetta (ma c'era poco), Corato (buona parte), Andria, Barletta, Spinazzola, Minervino. Sono piccoli centri, però hanno il loro peso.

PRESIDENTE. Cerignola no?

Pagina 2508

SALVATORE ANNACONDIA. No, con Cerignola siamo già nel

foggiano.

PRESIDENTE. Lei si è mai spostato verso Bari?

SALVATORE ANNACONDIA. Sì, controllavo abbastanza

Bari. PRESIDENTE. E perché adesso in questo elenco non ha

indicato Bari?

SALVATORE ANNACONDIA. Perché per il controllo dei voti su quella città avevo persone che si occupavano loro...

PRESIDENTE. Per conto suo?

SALVATORE ANNACONDIA. Per conto loro, ma sempre collegate a noi.

PRESIDENTE. Quindi, per capirci: nell'ambito di un'intesa politica, tra i voti che controllava lei e quelli che controllavano persone vicino a lei...

SALVATORE ANNACONDIA. Non li controllavo soltanto,
li

orientavo pure.

PRESIDENTE. Sì, intendevo parlare di orientamento. Qual era il numero di voti che riuscivate ad orientare lei e le persone collegate con lei?

SALVATORE ANNACONDIA. Quanti ne servivano, signor presidente. Non c'era un limite.

PRESIDENTE. E come facevate a sapere quanti ne servivano?

SALVATORE ANNACONDIA. Attraverso i contatti che avevo. PRESIDENTE. Per esempio, il deputato Violante viene da lei e dice: "A Bari mi servono 30 mila voti".

SALVATORE ANNACONDIA. Mi servono 10 mila voti, 5 mila voti, 20 mila voti... Si faceva di tutto per accontentare...

PRESIDENTE. E come si faceva per trovare questi voti? SALVATORE ANNACONDIA. Signor presidente, a noi che

facevamo parte di una certa vita non era difficile. Basti pensare... Solo i familiari - per dirle solo questo - di amici, di "ragazzi", di conoscenti, di fiancheggiatori... si

parla di migliaia. Poi, di conseguenza, persone che si danno a mangiare, a campare... perché non è che tutte sono inserite nella criminalità a titolo esecutivo: ci sono le persone che vengono usate pure per fare...

PRESIDENTE. Una singola cosa?

SALVATORE ANNACONDIA. Esatto. Quelle persone sono tutte collegate in una certa maniera sempre a noi. Su 50 mila abitanti, io potevo controllare il 30-40 per cento.

PRESIDENTE. Senta, c'era un sistema di controllo anche

del voto oppure bastava l'orientamento?

SALVATORE ANNACONDIA. No. C'è il sistema del controllo

del voto.

PRESIDENTE. Come si controlla il voto?

SALVATORE ANNACONDIA. Dai seggi dove si va a votare.

PRESIDENTE. Cioè? Come si fa? Ci spieghi. SALVATORE ANNACONDIA. Presidente, non posso perché stiamo entrando in merito a certi discorsi ...

PRESIDENTE. No, chiedevo come si fa a controllare il voto, non per chi ha votato. Non ci interessa, per ora. Come

si fa a controllare il voto? Con l'incrocio delle preferenze o no?

SALVATORE ANNACONDIA. C'è l'incrocio delle preferenze e

degli accordi che

Pagina 2509

si fanno nelle correnti, pure. Deve pensare, signor presidente, che io non è che non mi sputtavo, non mi mettevo in prima persona, perché io ero un grosso personaggio. Avevo le mie persone, alle quali facevo fare proprio quest'attività, che non erano inserite nelle droga, nelle estorsioni, nel traffico...

PRESIDENTE. Insomma, erano persone pulite?

SALVATORE ANNACONDIA. Persone che avevano il loro passato, però oramai si erano inserite in un certo livello, con delle sedi.

PRESIDENTE. Lei prima ha fatto riferimento ai seggi, nel senso che doveva sapere che da quel seggio dovevano venire, per esempio, 100 voti al suo candidato ...

SALVATORE ANNACONDIA. Perché io avevo in quella zona mille persone, che giuravano di dare il voto. Queste persone sapevano che in quel seggio dovevamo trovare ... perché sapevamo pure la cabina, l'aula dove andavano a votare. Avevamo le persone destinate in tutti i posti. Quando poi fa la croce o fa il nome, si lascia pure un segnale.

PRESIDENTE. Ma quando c'è una sola preferenza, come

si
fa a lasciare il segnale? Finora ci hanno spiegato
che in
Calabria, in Sicilia, eccetera, quando c'erano più
preferenze, incrociando queste ultime si stabilivano
più o meno i nomi. Però nelle ultime elezioni
politiche c'è stata una sola preferenza: in questi
casi il controllo come può avvenire?

SALVATORE ANNACONDIA. Quando c'è una preferenza,
signor
presidente, si sa che si deve preferire quello là.

PRESIDENTE. Le è mai capitato ...

SALVATORE ANNACONDIA. Le debbo dare subito una
risposta. Perché questo nuovo tipo di votazione, per
me è nuova.

PRESIDENTE. Sì, non l'ha fatto, è giusto!
Le è mai capitato che non sono ritornati i voti che
lei

pensava?

SALVATORE ANNACONDIA. Qualche caso c'è stato;
qualcuno

le ha prese.

PRESIDENTE. Cosa vuol dire: le ha prese?

SALVATORE ANNACONDIA. La lezione l'ha presa.

PRESIDENTE. Perché non ha tenuto fede ai patti?

SALVATORE ANNACONDIA. Sì.

PRESIDENTE. Come avete fatto ad individuare chi era
la

persona che non aveva tenuto fede ai patti?

SALVATORE ANNACONDIA. Avevo degli ottimi
collaboratori,

signor presidente.

PRESIDENTE. E' un sistema di spionaggio?

SALVATORE ANNACONDIA. Perché sapevano che in
quell'aula

dovevano andare a votare 10 persone, e ne hanno
trovati 9 di voti. Nei 10 poi si viene a sapere chi
non ha dato il voto.

PRESIDENTE. Ho capito. E quello era punito?

SALVATORE ANNACONDIA. Eh!

PRESIDENTE. Cioè il votante non fedele veniva
punito. Quali notizie ha in ordine alle vicende
dell'incendio del
teatro Petruzzelli?

SALVATORE ANNACONDIA. Signor presidente io
dell'incendio del Petruzzelli ho verbalizzato quello
che ho saputo.

PAOLO CABRAS. Qual è la sua fonte di informazione?
E' in
carcere?

Pagina 2510

SALVATORE ANNACONDIA. Sì.

PRESIDENTE. Può spiegare che cosa ha saputo?

SALVATORE ANNACONDIA. Ho saputo dell'incendio del
Petruzzelli come è andata, come me l'hanno riferita,
signor presidente. Quando ci siamo incontrati nel
carcere di Trani con Tonino Capriati, che si può dire
che è una persona che io l'ho allevata, l'ho
cresciuta, l'ho istruita, e Savino Parisi... Nel
carcere di Bari era successa la morte di Antonello
Lazzarotto.

PRESIDENTE. Come era morto Antonello Lazzarotto?

SALVATORE ANNACONDIA. Lazzarotto è stato ammazzato.

PRESIDENTE. Questo lo sa per certo lei, oppure
glielo

hanno riferito?

SALVATORE ANNACONDIA. Me l'hanno riferito ma non è
che

mi potevano dire una cosa per l'altra.

PRESIDENTE. Lazzarotto chi era, che importanza
aveva? SALVATORE ANNACONDIA. Non aveva una grossa
importanza

Lazzarotto.

PRESIDENTE. Perché era stato ucciso?

SALVATORE ANNACONDIA. Perché dopo l'arresto di
Capriati, avvenuto nell'aprile del '91, in un blitz

che è successo
a Bari, uomini del suo gruppo, della sua famiglia si
misero in
società con il Lazzarotto. Chi guidava il gruppo di
Tonino era il fratello Mario, buon ragazzo, buon
elemento, e Sabino. Ma Sabino, il fratello maggiore,
non aveva la testa come uno più giovane. Durante
questa loro società negli stupefacenti, una sera
mentre si "pippava" cocaina a casa di Lazzarotto ...
La cocaina ha l'effetto che fa dire la verità e Mario
Capriati si confidò dell'incendio del Petruzzelli.

Quando è avvenuto il blitz, Lazzarotto dette
segni evidenti che voleva collaborare, perché fu
visto parlare con i funzionari e via dicendo. Fatto
sta che Lazzarotto ...

PRESIDENTE. Funzionari della polizia?

SALVATORE ANNACONDIA. Sì.

PRESIDENTE. Di Bari?

SALVATORE ANNACONDIA. No, là fu il GICO che eseguì
quell'operazione.

PRESIDENTE. Il GICO, quindi Guardia di finanza.

SALVATORE ANNACONDIA. Quando è stato tradotto in
carcere

Lazzarotto, è stato messo alla quarta sezione, nelle
celle di isolamento. Gli altri sono andati in
sezione. Al Lazzarotto gli è arrivata la cocaina, ma
con un certo tipo di veleno. Questo veleno, signor
presidente, non va cercato nel sangue o nello stomaco
perché viene ingerito attraverso le vie respiratorie.

PRESIDENTE. Perché viene aspirato con il naso?

SALVATORE ANNACONDIA. Con il naso. Al Lazzarotto
fu mandata una mezza grammata di questo stupefacente,
perché Lazzarotto non era un cocainomane come ne
parlano, era una persona che si metteva in compagnia
e sniffava cocaina. Quando gli è arrivata questa
mezza grammata di cocaina, Lazzarotto non ha fatto
altro che fare una "striscia", un "pippotto" unico.
Prima di fare il "pippotto" si è leccato pure la
carta stagnola o si è bagnato la sigaretta pure. Ha
gettato la carta e la traccia non l'ha potuta
lasciare perché al Lazzarotto non
gli sono arrivati 3,4 o 5 grammi di cocaina, gli è
arrivato mezzo grammo, giusto per fare una sniffata
unica.

Pagina 2511

PRESIDENTE. Diceva che questo veleno non resta nel
sangue

...

SALVATORE ANNACONDIA. Non resta né nel sangue né
nello stomaco, perché questo è un segreto di cui io
ne parlai nel 1987, sia a Savinuccio Parisi, che a
Tonino Capriati, perché dovevamo eseguire un omicidio
nel carcere di Bari.

PRESIDENTE. Come si chiama questo veleno?

SALVATORE ANNACONDIA. E' un preparato chimico ...
Non è

che io sia un dottore ...

PRESIDENTE. Allora, dove lo trovavate, come faceva a
riconoscerlo?

SALVATORE ANNACONDIA. Signor presidente, non posso
dire

il nome.

PRESIDENTE. Il nome non mi interessa.

SALVATORE ANNACONDIA. Amicizie con i dottori.

PRESIDENTE. Un dottore ha detto che esiste questo
preparato?

SALVATORE ANNACONDIA. Sì.

PRESIDENTE. Lì, a Trani?

SALVATORE ANNACONDIA. A Trani, in qualsiasi posto.

PRESIDENTE. Le chiedevo se il dottore è di Trani.

SALVATORE ANNACONDIA. Sì.

PRESIDENTE. Dunque esiste questo preparato che può
essere inalato con il naso, e che non lascia traccia.

SALVATORE ANNACONDIA. Esattamente. E' in polvere, si
mischia con la cocaina.

PRESIDENTE. Non lascia tracce di alcun genere?

SALVATORE ANNACONDIA. Nei polmoni sì. Però le autopsie non vengono eseguite nei polmoni, quando si fa un'autopsia del genere. Hanno fatto autopsie sia nel sangue che nello stomaco, ma non hanno trovato tracce.

Quando io mi sono incontrato a Trani, nel dicembre del 1992, stavamo insieme con Capriati e Parisi. Allora io la prima cosa che gli dissi cur lazzarone di Lazzarotto . Mi spiego in italiano?

PRESIDENTE. No, ho capito.

PAOLO CABRAS. Quel lazzarone di Lazzarotto.

SALVATORE ANNACONDIA. "Salvatore, le piaciav la cocaina, ha dovuto morire". Dice: "Va beh ce problema

stavano con Lazzarotto ? nu bun uagnam ier anche se ogni tanto faceva qualche leggerezza". "Salvatore, sapeva du fatt du Petruzzelli . Quello stronzo di mio fratello si è confidato del Petruzzelli" Ce c'entra u Petruzzelli?" E mi stettero a spiegare ...

PRESIDENTE. Cosa gli spiegarono?

SALVATORE ANNACONDIA. Del Petruzzelli. Che Tonino stava

aBari nel 1991, stava nel carcere di Bari...

PRESIDENTE. Chi è Tonino, scusi?

SALVATORE ANNACONDIA. Capriati.

Tramite una sua testa di legno... la testa di legno sarebbe il suo cassiere, tale Vitino "l'enel", detto "l'enel", Vitino Martiradonna... dato che Vitino dava i soldi in usura per conto di Tonino, stava nel campo dei preziosi, aveva pure un'oreficeria sempre a Bari vecchia, era una testa di legno di Tonino, si conosceva con Ferdinando Pinto tramite... Fu avvicinato perché si conoscevano così, non è che si conoscessero intimamente con questo Ferdinando, si conoscevano perché Vitino

Pagina 2512

frequentava il Circolo tennis di Bari, il Circolo della vela o il teatro, era una persona che viveva nell' élite .

Attraverso dei politici, di cui non mi sono stati fatti i nomi, signor presidente, non è che non... non mi sono stati fatti i nomi...

PRESIDENTE. Tanto lei distingue quando non li vuole dire

non li può dire o quando...

SALVATORE ANNACONDIA. Non mi sono stati fatti i nomi. Tramite questi politici fu avvicinato Vitino "l'enel" e gli chiesero la cortesia del Petruzzelli.

PRESIDENTE. Di bruciarlo?

SALVATORE ANNACONDIA. Di bruciarlo. Perché il Pinto... Queste cose poi me le ha spiegate tutte Tonino e io le ho

spiegate tutte, non mi potevo inventare una cosa del genere, presidente, perché ne andava pure della mia credibilità. I fatti erano che bisognava incendiare il Petruzzelli, fare non quell'incendio, ma un incendio che lo doveva rovinare, non distruggere, perché poi bisognava restaurarlo, il Petruzzelli. Quello che hanno pubblicato i giornali non sono cose come sono state dette e come sono state interpretate. Non bisognava distruggere il Petruzzelli, ma appiccare dei fuochi che si doveva rovinare. Il Pinto aveva già progettato un altro teatro, ma non poteva presentare il progetto del teatro Città di Federico. Cosa accadeva? Che si doveva restaurare il Petruzzelli...

PRESIDENTE. E nel frattempo...

SALVATORE ANNACONDIA. ... i lavori dovevano proseguire per anni, bisognava chiedere i finanziamenti e l'assicurazione, chiedeva il minimo dell'assicurazione, prendevano dei soldi, abbastanza, i finanziamenti del restauro del Petruzzelli, perché il Petruzzelli è una cosa mondiale, non è nazionale è internazionale il Petruzzelli, e nel frattempo

bisognava mettere su il progetto del teatro Città di Federico, che veniva autorizzato senza problemi perché andava in sostituzione al Petruzzelli. Il teatro Città di Federico veniva pubblicizzato con i programmi che stavano al Petruzzelli, che passavano di conseguenza al teatro Città di Federico. A questi politici che intervenivano in tutta questa operazione veniva dato il 30 per cento.

Perché Tonino Capriati sa del 30 per cento? Perché i favori che venivano fatti a Tonino erano le garanzie per quanto riguardava i processi Capriati e Parisi. Però Savino Parisi, quando gli sono arrivate le prime notizie, non voleva partecipare; ha detto di no, perché dice: "Poi va a finire che noi causiamo troppo di quel casino a Bari". "Perché dobbiamo bruciare il Petruzzelli?". Perché Savino Parisi è stato sempre un ragazzo che ha voluto stare sempre nel suo regno e non uscire fuori dai fatti suoi. Poi Savino, sotto le insistenze di Tonino, ha accettato: "Va bene, non mi interessa". E venivano sistemati i processi sia di Savino Parisi che di Capriati.

PRESIDENTE. Questa fu la contropartita.

SALVATORE ANNACONDIA. La contropartita era questa.

'Sti politici che hanno collaborato nell'incendio del Petruzzelli...

PRESIDENTE. Avevano garantito anche la sistemazione dei

processi?

SALVATORE ANNACONDIA. Avevano garantito la sistemazione dei processi e avevano preso due piccioni con una fava: uno, che prendevano il 30 per cento dei finanziamenti...

PRESIDENTE. Per i lavori di ricostruzione.

SALVATORE ANNACONDIA. ... sia per i lavori di ricostruzione che i finanziamenti che dovevano essere chiesti per il teatro Città di Federico. Nello stesso momento facevano il favore a Capriati e a Parisi e alle votazioni loro c'avevano

Pagina 2513

già un'entrata in più degli altri, perché oramai i contatti erano diretti.

PRESIDENTE. Ed erano importanti questi Capriati e Parisi

evari?

SALVATORE ANNACONDIA. Sì, insomma...

FERDINANDO IMPOSIMATO. I processi furono aggiustati?

SALVATORE ANNACONDIA. Da qualche processo per omicidio

la famiglia Capriati è uscita assolta; Savino Parisi in un altro processo per droga è uscito assolto. Gli promisero...

PAOLO CABRAS. Dopo l'incendio del Petruzzelli?

SALVATORE ANNACONDIA. Sì, sì.

PRESIDENTE. Lo vediamo, comunque, lo possiamo verificare.

SALVATORE ANNACONDIA. Fu assolto, Savino, in un processo dove era imputato di droga. A Tonino gli fu promesso che avrebbe avuto non una condanna eccessiva, perché era imputato di associazione a delinquere di tipo mafioso finalizzata in estorsioni, rapine, in droga, in omicidi, in tentati omicidi, e prese una condanna a 13 anni, che gli sarebbe stata ancora agevolata poi in appello, che sarebbe uscito. Si doveva fare quei due o tre anni perché il processo, istituito dal dottor Magrone... non vi dico e non vi conto.

Parisi si voleva pentire e questo lo posso dire ad alta voce, signor presidente, perché non c'è bisogno che debbo vedere l'articolo sul giornale per sapere se una persona si vuole pentire, io lo conosco già in faccia. E non me ne voglia Savino Parisi: se lui si pentisse, io sarei l'uomo più felice al mondo.

A dicembre, quando io stavo nel carcere di Trani (ché stavamo parlando di queste cose qua) Savino era preoccupato. "Savì, che è successo, qualche problema

in famiglia?". "No, Salvatò". Un giorno va a fare un processo in pretura. Tonino Capriati sta in corte d'assise a fare un'udienza preliminare per quel processo, il maxiprocesso. Al ritorno, Savino Parisi fa il viaggio insieme a Tonino, perché lui finisce il processo ma per la traduzione aspettano pure Tonino che finisce il processo e ritornano. E fece il viaggio insieme pure a un pentito che accusava nel processo di Tonino Capriati, tale Giovanni Ferrorelli, che si incontrarono nel furgone, però nelle due gabbie distinte e separate.

La mattina, Savino lo vedo tutto pimpante... o il pomeriggio fu, lo vedo pimpante, allegro. Dice: "Beh, tutto a posto?". "Sì, Salvatò" - disse - "mi hanno promesso di attribuirmi le responsabilità e ci danno il rito abbreviato e la condanna sarà lieve, giusto il tempo di 2 o 3 mesi, 4 mesi, dopo l'udienza preliminare che facciamo che ci danno gli arresti domiciliari e allora la libertà provvisoria". Perché sarebbero stati condannati solo per spaccio di stupefacenti, non per traffico, solo con l'articolo 73, che prevede pure gli arresti domiciliari.

"Mah" - io dissi - "Vabbè, auguri". Tanto ormai io stavo già collaborando da ottobre. E' meglio che lo sanno adesso che io da ottobre già stavo facendo i verbali.

PRESIDENTE. Ma loro non lo sapevano che lei collaborava? SALVATORE ANNACONDIA. No, l'hanno saputo nella fine di gennaio per qualche fuga di notizie che c'è stata, qualche magistrato ha fatto un'audizione alla televisione con la mia fotografia, ed è stato un peccato.

PRESIDENTE. Chi è stato il magistrato che ha fatto l'audizione con fotografia? Tanto questo...

SALVATORE ANNACONDIA. Ma, io ne parlai col dottor Capristo e lui mi disse che non ne sapeva niente. Però... PRESIDENTE. Era Capristo che l'ha fatto?

Pagina 2514

SALVATORE ANNACONDIA. Sì, in televisione io ho visto Telenorba : c'era la mia fotografia e lui parlava che io stavo collaborando con lui; ma in realtà io con la procura di Bari non stavo collaborando, stavo collaborando col dottor Mandoi.

PRESIDENTE. Ho capito.

SALVATORE ANNACONDIA. Fatto sta che mi raccontano tutti i fatti e io, perché sono stato sempre una persona che ho saputo filare, dottore, raccolsi tutte queste cose sia da Savino che da Tonino. Quando io sono uscito fuori in detenzione extracarceraria, quando ho iniziato a verbalizzare ho detto al dottor Mandoi che c'avevo da parlare di questo fatto; venne il dottor Maritati e feci un colloquio investigativo.

Feci questo colloquio investigativo e riferii tutto quello che sapevo su Petruzzelli e su Lazzarotto, perché il Petruzzelli è collegato al Lazzarotto e il Lazzarotto è collegato al Petruzzelli, perché se Lazzarotto non era a conoscenza dell'incendio non moriva.

MARCO TARADASCH. Perché hanno ucciso Lazzarotto e raccontano a lei la storia?

PRESIDENTE. L'aveva spiegato prima.

SALVATORE ANNACONDIA. No, ha ragione. Io a Tonino Capriati ho dato cinque vite umane; ho ammazzato cinque persone per lui, lui mi deve molto. A Savino Parisi ne ho data una. L'ho rifornito di stupefacenti a Savino Parisi dal 1987; ho iniziato io a rifornirli di stupefacenti, poi, piano piano Savino si è allargato, si è preso altre persone da cui si riforniva pure, io lo sapevo, ma mi stava bene. E pensare che i miei rapporti con loro erano da capo, se ben si vuol dire, e hanno sempre dovuto dare conto di quello che facevano, anche se non al cento per cento, al 60, al

70 per cento mi davano conto di quello che facevano. E quando mi hanno raccontato del fatto del Petruzzelli, non hanno avuto difficoltà a dirmelo perché stavano parlando con Salvatore Annacondia, non stavano parlando con un primo arrivato.

MARCO TARADASH. Lei era il killer di Capriati?

SALVATORE ANNACONDIA. No, non ero il killer, non sono stato mai il killer di nessuno, solo che in certe situazioni io ho dovuto dare cinque favori, di cinque ragazzi di Trani che volevano ammazzare Capriati ed io per...

PRESIDENTE. E lei li ha eliminati?

SALVATORE ANNACONDIA. Sì, per il bene che volevo a Tonino. Tonino era un mio socio nelle sigarette, perché lo misi in società nelle sigarette, Tonino non fu ammazzato per miracolo, perché mi trovavo io; quando ho appreso tutto da chi voleva ammazzare Tonino, il pomeriggio stesso... e poi, guarda caso, che questo qua era stato assorbito da un altro amico mio, tale Coschiera Gregorio, che questo Acquaviva Giovanni era un mezzo infame, perché all'epoca aveva fatto arrestare Pasquale Manfra, un ricettatore di oro, di preziosi; e lo fece arrestare Acquaviva Giovanni; questo Acquaviva Giovanni, dopo alcuni anni si mise insieme a Gregorio; quel giorno non lo volle ammazzare, Acquaviva, che erano a bordo di una moto, proprio perché stava in compagnia mia. Poi il pomeriggio questo qua mi ha detto: "Salvatore, ti sei salvato per miracolo, perché stavi tu"; ed io non è che mi sono dovuto sentire in dovere di dirlo, però per il bene che volevo a lui, l'ho messo a conoscenza e questo qua morì subito, sparì, non è stato mai trovato. Gli ho dato cinque vite umane.

PRESIDENTE. Allora, le raccontano come sono andati i fatti, in particolare del Petruzzelli: il Petruzzelli, bruciato ma non distrutto...

Pagina 2515

SALVATORE ANNACONDIA. Non doveva essere distrutto.

PRESIDENTE. ... una società per la ricostruzione che doveva seguire queste cose, il programma del Petruzzelli doveva passare al cartellone della Città di Federico, ci sarebbero stati finanziamenti per il Petruzzelli e per la Città di Federico.

SALVATORE ANNACONDIA. Esattamente, una volta finita questa Città di Federico, sarebbero arrivato in corso i lavori... non è che poi io ero...

PRESIDENTE. Sì, non era un esperto teatrale.

SALVATORE ANNACONDIA. No, non è che io ero in prima persona e potevo sapere tutti i dettagli, però sta di fatto, signor presidente, che io ho verbalizzato; poi dobbiamo ritornare sulla faccenda perché debbo fare per forza un percorso.

PRESIDENTE. Faccia pure.

SALVATORE ANNACONDIA. Io poi ho verbalizzato tutto al dottor Mandoi. Quando il dottor Mandoi ha mandato questi verbali a Bari, di competenza, mi volle ascoltare, esattamente due mesi fa, il dottor Capristo ed il dottor Chieco. Mi vennero ad interrogare, alla presenza pure del dottor Maritati; mi interrogarono ed io risposi alle domande e verbalizzai tutto perché non avevo problemi a raccontare i fatti che sapevo. C'è stato un altro interrogatorio ed io verbalizzai in questi interrogatori, dal primo all'ultimo, che ci fu un sequestro di un telefonino nel carcere di Bari ad opera di Tonino Capriati. Questo telefono... Tonino si trovava in cella sua e c'aveva pure 150 grammi di cocaina e 29 milioni contanti.

PRESIDENTE. In cella?

SALVATORE ANNACONDIA. In cella; sia la cocaina che i soldi riuscì subito a passarli in mano ad una guardia; il telefonino fu visto dai carabinieri. Non mi ricordo se fu un carabiniere o erano agenti di custodia venuti... fatto sta che Tonino spaccò questo

telefonino; lo spaccò, fu sequestrato, stop.
MARCO TARADASH. Lei sa che questo non risulta agli atti? SALVATORE ANNACONDIA. Allora io in questi giorni, una decina di giorni fa, tutte queste notizie sui giornali... sa quando ti metti a leggere i giornali, poi fai mente locale su tutto. Allora, in questa sede, che non ho potuto verbalizzare, voglio che venga messo a verbale questo particolare qua, che il telefonino fu sequestrato esattamente in una discussione che Tonino Capriati fece in chiesa, una domenica; ebbe una forte discussione.

PRESIDENTE. Con chi?

SALVATORE ANNACONDIA. Con un'altra persona, adesso non

ricordo questa persona chi era.

PRESIDENTE. Con un detenuto?

SALVATORE ANNACONDIA. Sì, un detenuto e fu denunciato; dopo uno, due giorni da questa discussione fu fatta questa perquisizione e fu rinvenuto il telefonino. Adesso c'avete ... PRESIDENTE. I dati temporali.

SALVATORE ANNACONDIA. I dati temporali che potete riscontrare questo fatto qua.

PRESIDENTE. Non ho capito. Lei prima ha detto che Capriati ruppe il telefono.

SALVATORE ANNACONDIA. Sì.

PRESIDENTE. Perché?

SALVATORE ANNACONDIA. Perché ignorante, perché basta andare alla SIP e fare i tabulati...

Pagina 2516

PRESIDENTE. Certo, per sapere delle telefonate. Ho capito,

ma il telefono fu sequestrato o no?

SALVATORE ANNACONDIA. Fu sequestrato, signor presidente. PRESIDENTE. Come faceva a romperlo, se era sequestrato? SALVATORE ANNACONDIA. Tonino glielo tolse di mano e lo sbattè a terra.

PRESIDENTE. Al carabiniere, ho capito.

SALVATORE ANNACONDIA. Poi, se è stato denunciato...

PRESIDENTE. Verbalizzato.

SALVATORE ANNACONDIA. ... per quel sequestro o non è stato denunciato per mascherare le grosse corruzioni che avvengono nel carcere di Bari... perché nel carcere di Bari è una cosa spaventosa, signor presidente, è la cosa più spaventosa che esiste al mondo. Abbiamo parlato di Foggia, ma Bari fa paura. Io sono stato nel carcere di Bari nel 1992, perché andai per una visita oculistica al centro clinico, sono stato quattro giorni e ho tenuto per quattro giorni un telefono.

PRESIDENTE. Pagando?

SALVATORE ANNACONDIA. Sì. Mandai a prendere dei soldi,

nell'ultimo giorno, a questa persona che non posso svelare il nome, gli mandai a prendere i soldi perché il telefonino mi fu mandato dalla sezione, dai "ragazzi" miei che stavano in sezione.

PRESIDENTE. Lo dettero a una guardia...

SALVATORE ANNACONDIA. .. una persona, un sottufficiale, gli dettero questo telefonino da portarlo a me. Lei deve pensare: quattro giorni, tre o quattro giorni sono stato e dal primo giorno, io sono arrivato il pomeriggio, dopo un' ora che ero nel centro clinico, c'avevo già in mano il telefonino e tutto.

PRESIDENTE. Tutto cosa vuol dire?

SALVATORE ANNACONDIA. Mangiare, bere, perché nel centro clinico non ti puoi cucinare, ma mi arrivavano pesci al forno, aragoste, carni di tutti i tipi...

PRESIDENTE. E lei pagava?

SALVATORE ANNACONDIA. No, mi arrivavano dalla sezione.

PRESIDENTE. Erano sempre i suoi "ragazzi"?

SALVATORE ANNACONDIA. Sì, attraverso le guardie, attraverso i lavoranti.

PRESIDENTE. Lei ha detto che poi l'ultimo giorno ha mandato a prendere i soldi. Cosa vuole dire?

SALVATORE ANNACONDIA. Il penultimo giorno, perché dopo

che stavo là, già dissi a questa persona, quando era libero, per andare a prendere un po' di soldi da una parte perché mi servivano un po' di contanti. Gli feci un regalo di due milioni. Gli mandai a prendere proprio i due milioni per regalarglieli, per la disponibilità che aveva questa persona.

Posso parlare per quattro giorni nel carcere di Bari e...

PRESIDENTE. Lei ha fatto telefonate con questo telefono? SALVATORE ANNACONDIA. Sì.

PRESIDENTE. Lei sa qual'era il numero del telefono?

SALVATORE ANNACONDIA. Ma, signor presidente...

PRESIDENTE. Proprio per la storia dei tabulati.

Pagina 2517

SALVATORE ANNACONDIA. Deve pensare che questo telefono non era mio, mi è stato mandato, non potevamo ricevere telefonate.

PRESIDENTE. Le potevate fare soltanto? Perché non potevate riceverle?

SALVATORE ANNACONDIA. Perché non puoi tenerlo acceso il telefonino, perché se ce l'hai acceso, dura mezza giornata e hai scaricato le pile; poi, metta caso che si trova in sezione una persona non corrotta e squilla il telefonino... Allora io posso solo telefonare, non posso comunicare il numero del telefonino.

FERDINANDO IMPOSIMATO. Può anche accadere che vi sia un

non corrotto!

PRESIDENTE. Sì, per questo lo spengono, perché può accadere!

SALVATORE ANNACONDIA. A prescindere da quello, è per non farlo scaricare; ecco perché, se non ce l'hai acceso, dura due o tre giorni. Avevamo tutti i microtac, cioè le pile più schiacciate, più piccole di spessore, per l'imboscamento. Perché la pila grossa ha un suo spessore, quella più piccola un altro.

PRESIDENTE. Dove nascondevate un telefono in cella?

SALVATORE ANNACONDIA. Si fa un buco in cella, signor presidente, sotto il termosifone, o testa letto... ci sono tanti imboschi nel carcere; una volta che stai nel carcere l'imbosco lo trovi.

PRESIDENTE. Ma chi, per esempio, non c'è stato, come fa

asaperlo? Può capitare che qualcuno non vi sia stato! Non lo

sanno anche gli agenti di custodia di questi buchi?

SALVATORE ANNACONDIA. Sì, gli agenti di custodia lo sanno tutti, quelli corrotti lo sanno, signor presidente, solo che poi si organizzano per andare a fare la perquisizione

proprio nella cella in cui vi è materiale: coltelli, pesce crudo poi non vi racconto quanto ne arrivava...

PRESIDENTE. Perché, non può arrivare il pesce crudo?

SALVATORE ANNACONDIA. No.

PRESIDENTE. Lei ha spiegato la storia del telefono: ha

detto "Vi do le date e potete praticamente verificare quando questo ha litigato in carcere ed è stato denunciato". Il litigio avvenne nel carcere di Bari?

SALVATORE ANNACONDIA. Sì, nel carcere di Bari. Di domenica ha fatto discussione in chiesa, ed è stato denunciato, perché c'era il prete.

PRESIDENTE. Questo è Parisi, vero?

SALVATORE ANNACONDIA. No, Capriati. Dopo uno o due giorni Tonino ha ricevuto una perquisizione. Una delle

guardie, un sottufficiale che procedeva alla perquisizione, si prese i 29 milioni ed i 150 grammi

di cocaina, perché Tonino la faceva spacciare là dentro. Il telefonino non lo poté passare e, quando la guardia o il carabiniere lo prese in mano, Tonino l'ha spaccato. Signor presidente, se Tonino non è stato denunciato per il telefonino, per nascondere gli imbrogli del carcere, per non far succedere scandali... Poi Tonino fu trasferito.

PRESIDENTE. Anche questa può essere una data di riferimento. Quanto tempo dopo fu trasferito?

SALVATORE ANNACONDIA. Fu trasferito subito.

PRESIDENTE. Lo stesso giorno?

SALVATORE ANNACONDIA. No, non mi ricordo.

PRESIDENTE. Qualche giorno dopo? SALVATORE

ANNACONDIA. Sì.

Pagina 2518

PRESIDENTE. Era presente qualcuno che possa deporre che effettivamente fu trovato il telefono?

SALVATORE ANNACONDIA. Signor presidente, non le saprei

dire perché non ero in quel carcere; quando è successo questo mi trovavo in un altro carcere.

PRESIDENTE. Queste sono le ragioni per le quali ha saputo da Capriati e Parisi del Petruzzelli. Pinto era al corrente di questa cosa?

SALVATORE ANNACONDIA. Era lui il perno principale, era

lui il capro espiatorio, se vogliamo chiamarlo in questo modo. PRESIDENTE. Il capro organizzatore più che espiatorio: è un'altra categoria!

In un interrogatorio lei ha parlato dell'interesse di un gruppo criminoso nella gestione delle Cliniche riunite di Bari. Cos'è questa storia?

MARCO TARADASH. Il caso Pinto è abbastanza clamoroso.

Lei ha ricevuto queste informazioni da Capriati: crede ciecamente alla versione di Capriati e non pensa di esser stato messo in mezzo da Capriati?

SALVATORE ANNACONDIA. Se Tonino stava da solo quando mi ha raccontato questo, potrei dare un 50 per cento, ma conoscendolo e sapendo con chi stava parlando non lo faceva. Però quando ha parlato era presente pure Savino.

PRESIDENTE. Erano in due.

MARCO TARADASH. Erano amici Capriati e Parisi?

SALVATORE ANNACONDIA. Più che amici, erano pure soci. PRESIDENTE. Comunque, lei pensa che abbiano detto la

verità. Questa è la sua opinione.

SALVATORE ANNACONDIA. Questo mi hanno detto.

PRESIDENTE. Per quanto riguarda le Cliniche riunite di

Bari, può spiegare alla Commissione?

SALVATORE ANNACONDIA. Vi è un po' di segreto e comunque

è stato pure pubblicato.

PRESIDENTE. E' quasi tutto pubblico.

SALVATORE ANNACONDIA. Ormai è di dominio pubblico.

Per

quanto riguarda le Cliniche riunite, dalle amicizie e dalle

infiltrazioni di Savino sono a conoscenza dal 1989.

Savino mi ha sempre detto "Salvatore, quando c'è qualche problema, se qualche amico viene ferito, e via dicendo, non c'è problema a farlo curare nelle Cliniche riunite e se c'è qualche latitante che ti è di peso lo posso fare assumere come inserviente e lo facciamo stare appoggiato nelle Cliniche". Savino aveva degli interessi pure, perché quando ha iniziato con le Cliniche ha iniziato la malavita.

PRESIDENTE. Cioè?

SALVATORE ANNACONDIA. Da prepotente all'inizio, poi pian piano in qualche modo ha interessi suoi nelle Cliniche. I fatti di Savino sono ormai per me risaputi, perché ha dei buoni agganci là dentro, ha

investimenti suoi con il dottor Cavallari; ci sono persone loro agganciate là dentro, sia di Savino che di Tonino.

PRESIDENTE. Del Capriati?

SALVATORE ANNACONDIA. Sì. Per quanto posso dire delle Cliniche riunite, non è questo collegamento, è l'altro.

PRESIDENTE. Qual è l'altro?

SALVATORE ANNACONDIA. Nel 1991, signor presidente, conoscevo come intimo mio amico tale Valente Natale, Pagina 2519
Tonino Valente di Bisceglie e con lui abbiamo avuto a che fare nel commercio del pesce; poi ci distaccammo per dei disguidi, perché lui era un po' megalomane, e non ci siamo più visti per tanti anni. Nel 1989 mi proposero di fare una società con loro nel riciclaggio di camion sinistrati, incidentati, che mi pareva una bella cosa, ma non potevo tenere impegnati degli uomini per questi fatti, perché si potevano fare uno, due o tre camion alla settimana o in dieci giorni. "Va benissimo, fallo tu". "No, Salvatò, perché tu puoi ottenere meglio i camion rubati, che poi dopo li facciamo taroccare". Dice "Va bè, se ti serve qualcosa me lo dici, te lo faccio, però fai finta che ci sono di mezzo io".

PRESIDENTE. Camion incidentati vuol dire camion rubati? SALVATORE ANNACONDIA. I camion incidentati si compravano, poi si rubava un camion nuovo, si taroccava... PRESIDENTE. Cosa vuol dire "si taroccava"?

SALVATORE ANNACONDIA. Si falsificavano i numeri del telaio mettendo i numeri dell'altro telaio (ci sono gli stampini). Nel 1990 - si alla fine del 1990 iniziò quest'altro tipo di discorso - iniziarono a parlarmi di un business che ormai stava diventando una cosa grossa, l'assalto ai TIR, e dato che Tonino ha l'autoparco dei camion, è un autotrasportatore, disse "Che ne pensi se facciamo una società?": eravamo io, lui, Demetrio Ferrante, proprietario del Magic Park e tale Michele Cassano di Milano, un procacciatore d'affari della Essefin di Milano. Ecco perché loro volevano la mia presenza, per ottenere la merce rubata, la merce sequestrata, perché là si facevano i sequestri di persona: si sequestrava l'autista e poi si rubava il camion. Altri affari che si potevano fare erano con autisti che lui conosceva, compiacenti: si pagava il 20 per cento della fattura, l'autista si faceva sequestrare e si portava il camion a destinazione. Mi dissi d'accordo e misi in questo business come mio uomo di fiducia, perché non mi fidavo troppo di loro due, perché sono due mafroni...

PRESIDENTE. Cioè due imbroglioni?

SALVATORE ANNACONDIA. Sì, due imbroglioni. Misi come mio uomo di fiducia tale Salvatore Liso, detto l'avvocato, e Michele di Chiano di supporto a Liso. Questo lavoro andava bene.

ALTERO MATTEOLI. La merce l'aveva da poco.

SALVATORE ANNACONDIA. Con Demetrio Ferrante, proprietario del Magic Park, si instaurò una grande stima nei miei confronti. Quando lui vedeva me, vedeva il Padreterno.

OMISSIS

PRESIDENTE. Tra Cavallari, Parisi eccetera, questi rapporti ci sono stati?

SALVATORE ANNACONDIA. Sì, ci sono.

PRESIDENTE. E ci sono tuttora?

SALVATORE ANNACONDIA. Sì.

PRESIDENTE. Gente della malavita viene assunta da queste

cliniche?

SALVATORE ANNACONDIA. Sì, ma non è solo gente

della malavita: là ci sono mille o duemila persone che lavorano o che non lavorano.

PRESIDENTE. Cioè, sono tenute così?

SALVATORE ANNACONDIA. Devono essere stipendiate ...

PRESIDENTE. Per essere stipendiate. E gli introiti da dove vengono se nessuno lavora?

Pagina 2520

SALVATORE ANNACONDIA. Signor presidente, le Cliniche riunite sono le Cliniche riunite!

PRESIDENTE. Cioè, che vuol dire, per noi che non sappiamo?

SALVATORE ANNACONDIA. Sono supportate dallo Stato, dalla regione.

PAOLO CABRAS. Hanno convenzioni con gli enti pubblici, con la regione...

SALVATORE ANNACONDIA. Hanno convenzioni per i ricoveri.

Le Cliniche riunite non sono uno scherzo!

PRESIDENTE. Ho capito, è una grossa struttura.

SALVATORE ANNACONDIA. Non è una, sono più di una struttura. Vi lavorano oltre quattromila lavoratori.

PRESIDENTE. In un suo interrogatorio, lei ha riferito di

un attentato commissionato ai danni del procuratore della Repubblica presso la pretura di Trani. Se ne ricorda? Può spiegare alla Commissione questo attentato? Chi lo commissionò? Come mai ...

SALVATORE ANNACONDIA. Non posso fare i nomi di chi l'ha

commissionato, signor presidente.

PRESIDENTE. Ma può dire come è nata questa richiesta? SALVATORE ANNACONDIA. La richiesta che è nata è che con

queste persone ci vivevo. Si può dire che...

PRESIDENTE. Nel suo ristorante?

SALVATORE ANNACONDIA. Sì.

PRESIDENTE. Poi?

SALVATORE ANNACONDIA. Fu decisa la morte del procuratore Rinella, perché Rinella arrivato a Trani stava creando troppi problemi, dei grossi problemi.

PRESIDENTE. Allora il dottor De Marinis era procuratore

aTrani?

SALVATORE ANNACONDIA. No.

PRESIDENTE. Era già a Bari.

SALVATORE ANNACONDIA. Già a Bari. C'era arrivato ... No! Stava ancora a Trani, perché De Marinis è andato via... sempre nel 1991 è andato via. Adesso non ricordo.

PRESIDENTE. Comunque lo vedremo.

SALVATORE ANNACONDIA. Quando è stata commissionata la

morte di Rinella...

PRESIDENTE. Quindi queste persone vennero nel suo ristorante?

SALVATORE ANNACONDIA. Sì.

PRESIDENTE. Perché le dissero che bisognava uccidere Rinella?

SALVATORE ANNACONDIA. Perché con loro io avevo dei grossi affari.

PRESIDENTE. Lei con loro?

SALVATORE ANNACONDIA. Con questi politici. Ci avevamo

troppi business ...

PRESIDENTE. Erano dei politici locali o nazionali?

SALVATORE ANNACONDIA. Locali. PRESIDENTE. Cosa le dissero questi?

SALVATORE ANNACONDIA. Iniziarono con dei tipi di ragionamenti: "Salvatore, ci devi aiutare... un giorno diventerai intoccabile... l'amicizia nostra con te non finisce mai". Ed io che mi scocciavo sentir parlare, dissi: "Stringi sto' limone,

Pagina 2521

chiarisciti". Disse: "Salvatore, hai visto il procuratore Rinella che cosa sta facendo: blocco là, blocco là, blocco là; domani può capitare che di quello che dobbiamo fare, che ci abbiamo in atto, questo qua può mettere le mani pure dentro. Ci devi fare una cortesia. Queste sono poi sciocchezze che si nascondono, come si dice, Salvatore, pensa se hai un paio di persone che puoi mandare a fare un lavoro, gli diamo 200 milioni..." Giusto per far fare il lavoro. Ma io non è che dovevo far fare il lavoro per i 200 milioni!

PRESIDENTE. Perché era anche un suo interesse?

SALVATORE ANNACONDIA. Ma, poco è il mio. Perché che cosa

mi poteva dar fastidio Rinella a me? La pretura era.

PRESIDENTE. Lei era da Corte d'assise?

SALVATORE ANNACONDIA. Eh! Non è che lui poteva prendere

un mio processo in mano. Poteva prendere qualche contravvenzione del ristorante, qualche ...

PRESIDENTE. ... stupidaggine. E quindi?

SALVATORE ANNACONDIA. Accettai il lavoro. Dissi a Regano, che era un mio uomo...

PRESIDENTE. Di fiducia?

SALVATORE ANNACONDIA. Molto di fiducia. Più che di fiducia era un mio autista. E poi era una persona che quando io gli dicevo "A", lui rispondeva "A". Era un ragazzo serio.

Dissi a Nicola di farmi sapere tutti gli itinerari, tutti gli spostamenti che faceva Rinella. Dopo una settimana di controlli, Nicola giustamente disse:

"Salvatore, quelli sono, non fa una virgola".

PRESIDENTE. Gli spostamenti sempre quelli?

SALVATORE ANNACONDIA. Disse: "Quelli sono".

PRESIDENTE. Scendeva dal treno, prendeva la Tipo, andava in ufficio...

SALVATORE ANNACONDIA. La Tipo l'aspettava in stazione.

Lui veniva con il treno.

PRESIDENTE. Poi andava a piedi a casa a Bari, invece? SALVATORE ANNACONDIA. Sì. Andava via con il treno, poi scendeva e andava a piedi...

PRESIDENTE. A casa.

SALVATORE ANNACONDIA. Decidemmo di farlo alla stazione, quando usciva, ché c'era un ponticino che passava là sotto.

PRESIDENTE. A Bari?

SALVATORE ANNACONDIA. A Bari, perché non lo potevano

fare a Trani. Se lo facevano a Trani era un casino. Dato che Rinella già veniva da Bari...

PRESIDENTE. Allora?

SALVATORE ANNACONDIA. Decidiamo di farlo. Era di sabato, quando dissi "basta". Lo dovevamo fare il lunedì. La domenica, viene una persona di cui non posso fare il nome e mi dice che tale persona... Questo qua era un suo ragazzo, che lavorava.

"Salvatore" disse "quei due chili di eroina, che Tizio non ti ha pagato, che ha detto che li ha buttati per via della perquisizione, sono tutte chiacchiere, non è vero niente". Io andai su tutte le furie. Sapevo che questo qua la mattina si alzava tardi, mezzogiorno, l'una, le due... Dissi: "Va bene il pomeriggio ce lo facciamo!" Per via di questo qua, che la domenica vado in bestia, non lo volli fare la sera della domenica perché lui la domenica usciva con la moglie e il figlio, e io... Si decise

Pagina 2522

tutto il lunedì. Il pomeriggio, signor presidente, siamo in casa dove sta Mimmo Murianni, dove ho tutte le armi che possono servire...

PRESIDENTE. Per queste necessità.

SALVATORE ANNACONDIA. Veloce, veloce... in alcuni posti

un po' di armi ce le avevamo sempre. Dopo mangiato, stiamo su casa in compagnia di Mimmo, che lo passiamo a salutare...

PRESIDENTE. Ma nel frattempo Rinella, non stava prendendo il treno per tornare...

SALVATORE ANNACONDIA. No, si era "sospeso" Rinella, tanto si poteva fare il giorno dopo. Non c'erano problemi.

PRESIDENTE. No c'erano problemi.

SALVATORE ANNACONDIA. Rinella era un bersaglio...

PRESIDENTE. Facile, sì!

SALVATORE ANNACONDIA. Ma questo qua mi aveva mandato su tutte le furie.

PRESIDENTE. Il problema più urgente era far fuori questo qui che aveva fregato...

SALVATORE ANNACONDIA. Non è che era urgente, solo che si era comportato malissimo.

Scendiamo giù. Cosimo Murianni rimane sopra nell'appartamento, che lui stesso non sa che dobbiamo andare a fare a questo qua. Ci facciamo un giro di due o tre isolati e lo rintracciamo alle spalle di casa mia. Questo qua in macchina. Allora gli dico di andare dietro, di mantenersi ad una distanza di trenta-quaranta metri, il tempo che si allontanava dalla zona di casa mia, che l'avremmo ammazzato sulla strada. Questo fa il giro della piazzetta, passa davanti al bar dove ce la facciamo noi e va dritto su Corso Vittorio Emanuele. Io avevo un'altra casa su Corso Vittorio Emanuele, dove c'era locato Murianni. Come arriviamo là vedo tutto questo "frangé" di carabinieri; quanti carabinieri! Oh, porca miseria! Sono andati su da Mimmo. Allora abbiamo lasciato questo qua, perché dovevamo vedere che cosa stava succedendo. Abbiamo mandato a imboscare le armi ed altre cose che avevamo là vicino, perché ormai si era capito che era Mimmo. Viene arrestato Cosimo Murianni, io vengo denunciato per favoreggiamento.

PRESIDENTE. Perché stava a casa sua?

OMISSIS

PRESIDENTE. Come mai Rinella si è salvato anche dopo? SALVATORE ANNACONDIA. Presidente, quando io uscii dal

carcere, perché dopo una settimana mi andai a consegnare perché ebbi tutte le garanzie...

PRESIDENTE. Sempre da magistrati ebbe le garanzie?

SALVATORE ANNACONDIA. Da altre persone.

PRESIDENTE. Da altre persone. Magistrati di Trani o di

Bari?

SALVATORE ANNACONDIA. Non le posso dire di dove

sono. PRESIDENTE. Di una di queste due città oppure di fuori?

Per capire.

SALVATORE ANNACONDIA. Fuori.

PRESIDENTE. Di fuori di queste due città, ho capito. Ma

tipo Roma o tipo là attorno?

SALVATORE ANNACONDIA. Signor presidente, lo troverà poi

nei verbali.

Pagina 2523

PRESIDENTE. No, ma non voglio sapere la città.

Voglio sapere se si tratta di magistrati romani o di magistrati pugliesi.

SALVATORE ANNACONDIA. Romani.

PRESIDENTE. Romani, va bene.

SALVATORE ANNACONDIA. Quando sono uscito son dovuto partire... Me ne andai, partii per Zurigo e da Zurigo mi andai a rilassare una decina di giorni per vedere un po', perché avevano fatto un'intervista su Rai 3 il giovedì, avevano fatto non un'intervista ma uno speciale TG...

PRESIDENTE. Sulla Puglia?
SALVATORE ANNACONDIA. ... proprio dedicato alla Puglia e su di me.
PRESIDENTE. Ah, sì, sì, mi pare di averlo visto.
Quindi decide...
SALVATORE ANNACONDIA. Di stare un pochettino, una decina di giorni fuori, anche perché l'avvocato mi aveva detto...
PRESIDENTE. "Stai tranquillo!".
SALVATORE ANNACONDIA. No, di allontanarmi. Perché già prima, a Natale dell'anno prima, del 1990, c'era stato un altro episodio dove io fui avvisato che c'erano delle misure di prevenzione nei miei confronti e dovevo sparire. Ho verbalizzato tutto, comunque.
Quando ritorno, ci incontriamo con queste persone ed io dissi loro che per il momento si sospendeva tutto per quanto riguardava l'esecuzione di Rinella. Perché, se facevo l'omicidio, mettevo la firma; e furono d'accordo con me a...
PRESIDENTE. Questa è la ragione, va bene.
Per cortesia, può ora spiegare alla Commissione, che ha particolare interesse a questi problemi, i casi (i nomi poi li farà alla magistratura) di corruzione in carcere, in magistratura, forze di polizia e così via?
SALVATORE ANNACONDIA. Signor presidente, mi ripeta la domanda.
PRESIDENTE. Può spiegare alla Commissione i casi di corruzione, che poi hanno agevolato lei o hanno agevolato altri, nella magistratura, nelle forze di polizia, nelle carceri? A noi non interessa, dicevo, sapere i nomi...
SALVATORE ANNACONDIA. Io posso fare i nomi di quelli che sono stati pubblicati.
PRESIDENTE. Ecco, bravo. Degli altri può anche non farli, purché ci spieghi bene quali sono i fatti, come si svolge il processo di corruzione, attraverso quali procedure, chi interviene, che cosa si dà in cambio. C'è una questione che riguarda una sua casa, per esempio...
SALVATORE ANNACONDIA. Sì, iniziamo a parlare di quella
là. Nel 1992 ero nel carcere di Foggia e mi viene a trovare il mio avvocato, al quale si era rivolto un altro avvocato di Trani, e mi disse che c'era un magistrato che era interessato a questa palazzina nel centro storico di Trani, sul porto, che siamo in centro, siamo. Mi disse che era un presidente civile ma molto influente. Io dissi all'avvocato che non c'era problema.
PRESIDENTE. Ma era uno di Trani o di Bari?
SALVATORE ANNACONDIA. Quale?
PRESIDENTE. Questo magistrato qui.
SALVATORE ANNACONDIA. Di Bari, però abitava a Trani.
PRESIDENTE. Ah, abitava a Trani. Gli piaceva questa sua casa?
SALVATORE ANNACONDIA. Sì.
Pagina 2524
PRESIDENTE. E com'era, una casa distrutta, diroccata,
questa?
SALVATORE ANNACONDIA. No, era da restaurare: borgo antico, centro storico. Allora, due piani erano i miei e un altro piano bisognava rifare il catasto perché c'erano le successioni...
PRESIDENTE. Eredi, successioni.
SALVATORE ANNACONDIA. Però due erano i miei, ce l'aveva intestati mio fratello come...

PRESIDENTE. Sì, prestanome.

SALVATORE ANNA CONDIA. Dissi all'avvocato che non c'erano problemi, poteva dire al magistrato che ero ben disposto a darlo. "Salvatò, lui vuol sapere..."

PRESIDENTE. Il prezzo.

SALVATORE ANNA CONDIA. Dissi: "Non ti preoccupare, digli che a Salvatore non interessa proprio quella casa".

PRESIDENTE. Faceva un regalo, insomma?

SALVATORE ANNA CONDIA. Sì. S'incontrò il mio avvocato con il suo avvocato e con il magistrato e gli disse: "Guardate che Salvatore è disponibile a dare la casa, però non vuole soldi, perché non gli interessa. Sai, una mano lava l'altra". Il magistrato manda l'imbasciata di nuovo che si può fare, però qualcosa devono mettere dal notaio, perché non è che si può fare... Dissi: "Vabbè, fai come vuoi". Io parlai con mio fratello Franco e gli dissi di andare dal notaio insieme all'avvocato Pontrelli e di fare il cambiamento di proprietà, il rogito. Gli vendetti la casa; misero un milione, il notaio già aveva un assegno firmato in bianco, lo firmò, mi fece un milione ed io glielo feci girare di nuovo a mio fratello e gliel'ho consegnato all'avvocato Pontrelli da riconsegnarlo al magistrato, il milione. Dopo questo fatto, dopo una settimana, dieci giorni, non ricordo, mi mandò a dire: "Digli a Salvatore di non preoccuparsi che ricambio il favore che lui mi ha fatto, come arriva il processo su a Bari lo sistemo, al processo in appello".

PRESIDENTE. E fu sistemato il processo?

SALVATORE ANNA CONDIA. Poi ho scelto la collaborazione,

presidente.

PRESIDENTE. Ho capito, ha perso un'occasione, insomma? SALVATORE ANNA CONDIA. No, ma io dovevo uscire... PRESIDENTE. Doveva comunque uscire?

SALVATORE ANNA CONDIA. Io a ottobre del 1992 ero fuori. Proprio ho voluto cancellare tutto il mio passato, perché pure che stavo fuori, signor presidente, stavo latitante.

PRESIDENTE. Certo, non c'è dubbio.

Mi spieghi; questo è un caso, altri casi?

SALVATORE ANNA CONDIA. Le posso, di quello che è stato

già pubblicato...

PRESIDENTE. Se ce ne sono, naturalmente.

SALVATORE ANNA CONDIA.

OMISSIS

il processo sulla strage Bacardi. Allora mi trovavo a Foggia; con i foggiani ormai ero il loro papà; non facevano niente se non me lo dicevano. Nel corso del processo che stavano facendo si pensava che sarebbero uscite assolute almeno 2-3 persone. Fanno il processo perché loro erano contenti del presidente di Taranto, che stava facendo realmente il processo; stava

Pagina 2525

interrogando tutti i testimoni, stava facendo il processo realmente e dato che in tutte queste indagini sia Rocco Moretti che Nicola Delli Muti non c'entravano niente...

Signor presidente, io non posso dire che Nicola Delli Muti

Moretti hanno partecipato o sono stati mandati, non lo posso

dire; posso solo dire a questa Commissione, ed io non difendo mai nessuno, signor presidente, dico le cose che so, quello che ho vissuto, quello che ho fatto, che Giosuè Rizzi è innocente come l'acqua in quel processo, solo che lui dovette dare degli alibi, si dovette creare apposta degli alibi che non gli servivano e si è trovato che questi alibi erano controproducenti. Fatto sta, torniamo ai discorsi: si fa il processo, prendono sette ergastoli.

PRESIDENTE. Per il Bacardi?

SALVATORE ANNACONDIA. Sì. Uno di loro, il contabile del gruppo, Tonino Bernardo, già nei giorni precedenti, tramite Franco Spiritoso, altro componente del gruppo, parla con delle persone di Bari che io sapevo: erano i Fornelli di Bari, che erano collegati a Rizzi.

Parlano con questi che hanno dell'amicizia con questi Fornelli e questi Fornelli si impegnano a sistemare il processo, se va male. Il processo andò male, come Tonino Bernardo già...

PRESIDENTE. Aveva saputo?

SALVATORE ANNACONDIA. ...aveva preveduto. Dopo alcuni giorni, due o tre giorni dal processo, Tonino Bernardo parla. Dice: "Vedi che stanno queste situazioni, così e così, che io c'ho queste persone che possono sistemare il processo in appello". Dato che Giosuè Rizzi stava alla seconda sezione... Stavano nella seconda sezione Giosuè Rizzi, Marino Ciccone e Francesco Favia, il carabiniere; alla terza sezione stava Cipullo; alla quarta sezione stavano Moretti e Delli Muti soltanto.

Antonio Bernardo dice che queste persone possono sistemare il processo: non più di tre persone.

PRESIDENTE. E quindi uno si deve sacrificare?

SALVATORE ANNACONDIA. Si dovevano sacrificare altre persone. Si dovevano sacrificare Favia, Monteseno, Ciccone. Fatto sta che tutto il programma che c'era... Giosuè Rizzi dice: "A me non interessa, fate come volete, basta che chiarite la situazione, perché io già ce l'ho da quattro anni questo ergastolo". Gli promettono che sarà fatto. Il fatto era che questi qua avevano parlato ed avevano la garanzia del dottor Simonetti che per 150 milioni sistemava il processo d'appello, però gli arrivò l'imbasciata che durante il processo d'appello, o prima che parlava il procuratore o dopo che parlava il procuratore, Matteo Monteseno doveva uscire dalla gabbia e doveva chiedere al presidente di poter parlare.

Una volta arrivato davanti al presidente doveva dire: "Signor presidente, la strage giù al Bacardi l'abbiamo fatta io, Favia, Ciccone, con queste modalità, con queste armi"; l'arma in dotazione al Favia, che era stata cambiata la canna, ad un'altra pistola di un altro carabiniere. Dovevano descrivere tutte le modalità dell'azione che avevano fatto, come erano allocati i salottini, come stavano le persone, cosa stavano bevendo, tutto; e dovevano scagionare Giosuè, Nicola Delli Muti e Moretti Rocco.

Il Cipullo, era un drogato, gli mandavano eroina tutti i giorni per tenerlo calmo. Il Cipullo era collegato, non era collegato, era implicato, non era implicato, qualche cosa sapeva della strage; lo mantenevano calmo e gli mandavano sempre eroina.

PRESIDENTE. In quale carcere avveniva questo?

SALVATORE ANNACONDIA. A Foggia. Cipullo era alla quarta sezione.

Pagina 2526

In questi giorni stiamo parlando, stiamo alla quarta sezione, a fianco a noi è la seconda sezione. Nella seconda sezione ci sono Favia, Ciccone Marino e Giosuè Rizzi e parliamo delle cose, sempre di come dovevano sistemare il processo, di come doveva andare, bisognava ricordarlo sempre.

Io un giorno mi reco a Bari, alle misure di prevenzione; o fu alle misure di prevenzione che andai o quando mi trasferirono... no, fu alle misure di prevenzione, perché quando andai al policlinico era gennaio del 1991. Alle misure di prevenzione vado a fare un processo e facciamo il viaggio io e Francesco Favia, il carabiniere, che era stato condannato all'ergastolo. Lui fu trasferito al carcere di Trani, io andai a Bari, però lasciammo a

Trani lui e nel furgone ho avuto l'ultimo colloquio con Favia e gli dissi: "Fra', mi raccomando al processo". "Salvatore non ti preoccupare". "Mi raccomando, sai cosa devi fare". "Stai tranquillo, so cosa debbo fare". Signor presidente, i soldi sono stati versati, sono a piena conoscenza. Quando queste persone mi domandarono se erano affidabili questi Fornelli, gli detti l'OK, perché sapevo dell'amicizia che aveva lui proprio, questi Fornelli qua, quando erano alla procura di Bari, il tribunale di Bari, la corte d'assise di Bari... ci avevano forti infiltrazioni loro, intimi amici di Rizzi Michele...

PRESIDENTE. Gli uffici nei quali c'era maggiore infiltrazione erano la procura e poi? Anche il tribunale?

SALVATORE ANNACONDIA. Il tribunale... più che altro la corte d'appello.

PRESIDENTE. La corte d'appello più che il tribunale. La procura invece? La procura di primo grado, non la procura generale?

SALVATORE ANNACONDIA. Ma, in procura... serviva e non serviva. Qualche appoggio qualcuno ce l'aveva.

PRESIDENTE. Comunque era la corte d'appello.

SALVATORE ANNACONDIA. Là era da tenere sempre a bada.

PRESIDENTE. Cosa vuol dire "da tenere sempre a bada"? SALVATORE ANNACONDIA. Perché tutti i paesi dipendevano

dalla corte d'appello di Bari: Foggia...

PRESIDENTE. Ho capito; e quindi lì voi eravate riusciti

ad avere, come dire, dei momenti di corruzione, delle persone corrotte che vi aiutavano?

SALVATORE ANNACONDIA. Signor presidente, io non avevo processi all'epoca; se avevo i processi, li sistemavo; avevo la possibilità di sistemarli.

PRESIDENTE. Altri li hanno sistemati? SALVATORE ANNACONDIA. Sì.

PRESIDENTE. Alla corte d'appello di Bari. SALVATORE ANNACONDIA. Sì.

PRESIDENTE. Andiamo avanti.

SALVATORE ANNACONDIA. Che poi al processo, signor presidente, Monteseno non è stato fatto parlare... queste sono cose su cui non spettano a me i giudizi. Lui prese 150 milioni.

PRESIDENTE. Lui chi?

SALVATORE ANNACONDIA. Simonetti.

PRESIDENTE. Chi glieli portò?

SALVATORE ANNACONDIA. Ma, glieli mandò tramite Franco Spiritoso a questi Fornelli, Matteo e il fratello.

Pagina 2527

PRESIDENTE. E questi li dettero a lui?

SALVATORE ANNACONDIA. Sì.

PRESIDENTE. A casa o in ufficio, dove?

SALVATORE ANNACONDIA. Non lo so. Eravamo in carcere, quando si è parlato, a colloquio, di sistemare con... perché Spiritoso era diventato il cassiere...

PRESIDENTE. Poi com'è finito il processo?

SALVATORE ANNACONDIA. Il processo è finito con l'assoluzione di Rocco Moretti, l'assoluzione di Nicolino Delli Muti e...

PRESIDENTE. Il terzo?

SALVATORE ANNACONDIA. ...Cipullo.

PRESIDENTE. Il carabiniere che fece, dichiarò?

SALVATORE ANNACONDIA. Il carabiniere... Non dichiararono

perché la mia collaborazione era ormai di dominio pubblico. Il processo si è svolto il mese scorso.

PRESIDENTE. Certo. Lei, in un interrogatorio ha dichiarato che le venne proposto di entrare nella massoneria, in una loggia del nord.

SALVATORE ANNACONDIA. Sì.

PRESIDENTE. Può spiegare questo fatto: perché le dissero di aderire, che benefici avrebbe avuto e per quali motivi in una loggia del nord e non in una di Trani, di Foggia o di Bari?

SALVATORE ANNACONDIA. Signor presidente, le dispiace se non parliamo di questo fatto?

PRESIDENTE. Come vuole, comunque il verbale è depositato.

SALVATORE ANNACONDIA. Sono depositati, ma non sono stati eseguiti questi verbali, signor presidente.

PRESIDENTE. Essendo accusato di reati lei può anche non rispondere; volevo dire che sono stati depositati, per cui sono conosciuti, non solo da noi, ma anche fuori.

ALTERO MATTEOLI. Conferma quello che ha dichiarato lì?

SALVATORE ANNACONDIA. Sì.

PRESIDENTE. Quindi fu una loggia massonica: le fu fatto questo invito?

SALVATORE ANNACONDIA. Fui invitato, ma a causa di alcuni problemi non c'è stato mai il tempo, perché questo succedeva nel 1991.

PRESIDENTE. A noi non serve il nome della persona; a noi non interessano i nomi delle persone, interessano ai giudici. Lei fu invitato ad entrare in una loggia massonica: in quale città?

SALVATORE ANNACONDIA. A Verona.

PRESIDENTE. Perché proprio Verona?

SALVATORE ANNACONDIA. Perché quella persona faceva parte di quella loggia massonica.

PRESIDENTE. Quali erano i motivi per i quali le convenuto entrare?

SALVATORE ANNACONDIA. Di questa persona posso parlare perché non è italiana, è libanese.

PRESIDENTE. Sì, ne ha già parlato. Ma perché le convenuto entrare?

Pagina 2528

SALVATORE ANNACONDIA. Non è che capissi molto di massoneria: mi fu detto che vi erano ottime prospettive facendo parte di questa massoneria...

PRESIDENTE. Che tipo di prospettive?

SALVATORE ANNACONDIA. Che non vi erano problemi a livello sia di processi che di commercio, di tutto.

PRESIDENTE. Quindi avrebbe avuto agevolazioni in tutti i modi, sia nel commercio sia nei processi. Perché gli disse di no?

SALVATORE ANNACONDIA. Non dissi di no. Signor presidente, siamo a due-tre mesi prima del mio arresto.

PRESIDENTE. Ho capito.

SALVATORE ANNACONDIA. Ci sono state di mezzo le ferie di agosto; sono stato arrestato ad ottobre, ma dal 16 agosto ebbi una grossa perdita a causa dell'omicidio di Michele Di Chiano. Edopo Di Chiano morirono quattro persone, una dietro l'altra. Abbiamo avuto dei momenti...

PRESIDENTE. Erano suoi uomini questi?

SALVATORE ANNACONDIA. Quegli altri no. Di Chiano era un mio uomo.

PRESIDENTE. Perché fu ucciso?

SALVATORE ANNACONDIA. Fu ammazzato per delle tragedie; le mise un'altra persona mia, però lavorava per conto suo perché era un mio grande compare, una persona che io per lui...

PRESIDENTE. Ho capito.

SALVATORE ANNACONDIA. Mise delle tragedie sul conto
di

Di Chiano per un tentato omicidio che avevano fatto
insieme. PRESIDENTE. Lo addebitò all'altro?

SALVATORE ANNACONDIA. Però era per conto suo
questo omicidio; poi la vittima non morì ma fu
sparata in testa e perse la vista da un occhio.

PRESIDENTE. Che vuol dire tragedia, diffamazione?

SALVATORE ANNACONDIA. Diffamazione, perché poi,
quando
andarono i responsabili di questa persona a parlare
con lui,

Nicola disse "E' stato Michele". "Ma come Michele,
Michele sta con Salvatore, è una persona di
Salvatore, come mai Michele?". "No, vai tranquillo,
Salvatore l'ha cacciato un paio di mesi fa e non lo
cura più. Non andare da Salvatore perché te lo dico
io. Vai tranquillo". Questi ammazzarono Michele Di
Chiano, poi mi accorsi subito della pista: acchiappai
queste persone e queste rimasero sbalordite quando
seppero che non era vero; andarono rei confessi
vicino a me e dissero "Salvatore, siamo stati noi,
però i fatti stanno così e così". Corda morì il 20
agosto, però guarda il gioco che stavano facendo sia
Corda che la moglie... Il 19 agosto la moglie di
Corda andò, viene a casa e dice "Salvatore, sotto
casa nostra... stiamoci attenti...". "Rispetto a che
dobbiamo stare attenti?". " Perché ieri sera quattro
persone stavano dando la caccia a Nicola, stavano a
bordo di una Regata targata Foggia; erano Tizio, Caio
e Sempronio; qui bisogna ammazzarli, perché Nicola
pensa che vogliono ammazzare pure lui e di
conseguenza pure a te". Stava cercando di...

PRESIDENTE. Di orientare?

SALVATORE ANNACONDIA. No, di mettermi subito sulle
piste di queste persone per quanto riguardava
l'omicidio. "Chi mi dice, Salvatore, che non sono
stati proprio loro ad ammazzare Michele?". Così
succedeva che noi ammazzavamo subito quelle persone e
si eliminavano le tracce dello sgarbo fatto da lui
nei confronti di Di Chiano. Dissi "Va

Pagina 2529

bene, non ti preoccupare che ora sistemiamo subito",
ma il giorno dopo morì il marito.

PRESIDENTE. Ho capito. Che rapporto c'è fra questo e
la
massoneria?

SALVATORE ANNACONDIA. Queste cose accaddero proprio
in
quel periodo di tempo.

PRESIDENTE. Ho capito. I fratelli Modeo hanno
raccolto
anche loro voti a Taranto per qualcuno?

SALVATORE ANNACONDIA. No, i voti, per quello che
ne so io, sono stati raccolti non da loro ma da
Marino Pulito, che

poi aveva nel gruppo un grosso referente. Questo si
chiama... PRESIDENTE. Per quali partiti politici o
candidati ha

raccolto voti? O non c'era problema, chiunque venisse
andava bene?

SALVATORE ANNACONDIA. Non c'erano... Pochi.

PRESIDENTE. Pochi partiti o pochi candidati?

SALVATORE ANNACONDIA. Pochi partiti. PRESIDENTE.

Quali partiti erano, se vuol dirlo?

SALVATORE ANNACONDIA. Signor presidente, se dico il
nome

del partito è meglio che io faccio i nomi.

PRESIDENTE. Ho capito.

SALVATORE ANNACONDIA. Già abbiamo fatto abbastanza
cenno

a questo. Hanno capito.

PRESIDENTE. Preferisce non fare né una cosa né
l'altra?

SALVATORE ANNACONDIA. Sì.

PRESIDENTE. Ritieni che possano esservi manovre per

toglierele credibilità?

SALVATORE ANNACONDIA. Sì.

PRESIDENTE. Perché?

SALVATORE ANNACONDIA. Signor presidente, lei mi ha fatto una domanda, ma le valutazioni non spettano a me, spettano ai magistrati che mi stanno ascoltando, con i quali sto verbalizzando, e spettano pure alla Commissione; sono attendibile in tutte le regioni in cui sto verbalizzando, ma non sono attendibile a Bari.

PRESIDENTE. Ho capito. Mi pare che lei stia lavorando molto con il dottor Spataro a Milano, vero?

SALVATORE ANNACONDIA. Sì.

PRESIDENTE. Che problemi ha avuto dopo la collaborazione?

SALVATORE ANNACONDIA. Signor presidente non ho problemi, voglio solo l'interlocutore, il magistrato e basta. Problemi non ne ho, perché non ho né simpatie né antipatie. Per me uno vale l'altro.

PRESIDENTE. Come sta suo figlio adesso?

SALVATORE ANNACONDIA. Sta bene.

PRESIDENTE. Le domande concordate sono terminate. Prima di dare la parola ai colleghi che intendono chiederle ulteriori chiarimenti, sospendiamo brevemente la seduta. La seduta, sospesa alle 15,50, è ripresa alle 16,10.

PRESIDENTE. Passiamo dunque alle domande dei commissari.

Pagina 2530

ANTONIO BARGONE. Per alcuni episodi che riguardano i rapporti con gli esponenti politici, cioè quelli per lo scambio di voti e quelli, per esempio, per gli appalti di pulizia nel comune di Trani, nonché per quelli relativi alla vicenda Capriati - diciamo a quell'investimento -, lei ha detto che ci sono dichiarazioni verbalizzate, cioè che non fa i nomi perché ci sono dichiarazioni verbalizzate. Può dirci a chi e quando?

SALVATORE ANNACONDIA. Ho verbalizzato al dottor Mandoi e

al dottor Maritati.

ANTONIO BARGONE. E quando?

SALVATORE ANNACONDIA. Sto collaborando per questi fatti da gennaio, quindi possono risalire a febbraio. Comunque, l'ultimo verbale in cui si parla di politica risale a dieci, quindici giorni fa... ad un sostituto procuratore presso il tribunale di Trani.

PRESIDENTE. Sono molti o pochi gli uomini politici agevolati?

SALVATORE ANNACONDIA. Abbastanza.

PRESIDENTE. Sono di più partiti o di un solo partito?

Uno, due o tre?

SALVATORE ANNACONDIA. Di due partiti.

ANTONIO BARGONE. Nei verbali ho letto che lei ha parlato di una cena fatta nei primi del 1991 nel suo ristorante. Ci può dire chi vi ha partecipato?

SALVATORE ANNACONDIA. A me non mi va di dire... Però è coperto da segreto ... Sono stati fatti adesso altri verbali perché si stanno svolgendo indagini serrate per quanto riguarda questi politici ...

ANTONIO BARGONE. Ma hanno partecipato solo politici o altri?

SALVATORE ANNACONDIA. Politici, qualche imprenditore ... Ma di queste cene se ne facevano spesso e volentieri nel mio ristorante.

ANTONIO BARGONE. Spesso e volentieri?

SALVATORE ANNACONDIA. Sì.

ANTONIO BARGONE. Sempre con politici e imprenditori?

SALVATORE ANNACONDIA. Sì.

ANTONIO BARGONE. Anche con altri, con professionisti? SALVATORE ANNACONDIA. Tutta la crema

che esisteva
navigava nel mio ristorante.
ANTONIO BARGONE. Ma la crema di Bari, di Trani o di
... SALVATORE ANNACONDIA. Di Bari, di Trani, di
Foggia ... ANTONIO BARGONE. Anche di Foggia?
SALVATORE ANNACONDIA. Sì.
ANTONIO BARGONE. Che lei sappia, oltre lei ci sono
altri affiliati a Cosa nostra della criminalità
pugliese?
SALVATORE ANNACONDIA. Che vivono al nord, sì.
ANTONIO BARGONE. Pugliesi?
SALVATORE ANNACONDIA. Sì.
ANTONIO BARGONE. Sa chi sono?
SALVATORE ANNACONDIA. C'è Nunzio Scarabaggio; c'è
Donato (adesso mi sfugge il cognome), ma si tratta di
un tarantino emigrato da tanti anni a Milano. Posso
dire che è un figlioccio proprio di Leoluca
Bagarella.

Pagina 2531

ANTONIO BARGONE. E D'Onofrio, Peppino "bicicletta"?
SALVATORE ANNACONDIA. Peppino "bicicletta" è stato
per
molti anni il referente per il contrabbando delle
sigarette. Lo è stato fino al 1991, perché nel 1992
gli spararono. Peppino "bicicletta" ha perso un po'
di potere perché la Sacra Corona nel 1991 iniziò a
dettare leggi per quanto riguardava il controllo di
tutte le sigarette nel brindisino. In tutta la zona
di Brindisi ci fu una grossa guerra, perché a
Brindisi si vive sulle sigarette. Ma tutta la
criminalità di Brindisi che vive sulle sigarette
aveva grossi rapporti con i campani, con i
napoletani, i quali a questi contrabbandieri li
rifornivano
sia di motoscafi, sia di sigarette. I brindisini
pagavano il noleggio del motoscafo, cioè ogni cassa
di sigarette trentamila lire...
ANTONIO BARGONE. E D'Onofrio che ruolo ha avuto,
che ruolo ha?
SALVATORE ANNACONDIA. D'Onofrio aveva un ruolo
di... grande responsabile di Pietro Vernengo, suo
figlioccio... poi la famiglia di Tinniriello...
ANTONIO BARGONE. Ma fa anche traffico di
stupefacenti?
SALVATORE ANNACONDIA. Sigarette.
ANTONIO BARGONE. Stupefacenti no?
SALVATORE ANNACONDIA. No.
ANTONIO BARGONE. A proposito della rotta della
droga e anche per quanto riguarda il traffico delle
armi, come è utilizzata la costa pugliese? Per
esempio, che ruolo ha il porto di Brindisi?
SALVATORE ANNACONDIA. Il porto di Brindisi è la
zona più vicina all'Albania. Le navi che portano armi
in Italia parliamo di navi - vengono tutte dal Medio
Oriente, specialmente da Beirut, dalla Siria...
Queste navi in transito che attraversano
l'Adriatico... fermarsi in acque albanesi o italiane,
vicino Brindisi... è più facile scaricarle là. Ma un
grosso traffico di armi a Brindisi non è che c'è. C'è
stato negli ultimi tempi, fino al 1992, per quanto mi
risulta. Parlo sempre della mia vita fuori da questo
ambiente in cui mi trovo adesso, parlo fino al
dicembre del 1992.
ANTONIO BARGONE. Lei sa di un rapporto anche con
la camorra per il traffico di armi?
SALVATORE ANNACONDIA. Sono a conoscenza di
parecchie cose, però sono coperte...
ANTONIO BARGONE. Anche questo?
SALVATORE ANNACONDIA. Sì.
ANTONIO BARGONE. Per quanto riguarda i referenti
in Cassazione, ci può dire se ci sono, se li ha già
detti ai magistrati?
SALVATORE ANNACONDIA. Ho già parlato ma non posso
parlare adesso.
ANTONIO BARGONE. Quindi, lei ha già riferito al
magistrato.

SALVATORE ANNACONDIA. Non parlo di referenti ma di persone.

PRESIDENTE. Di quale sezione penale...

SALVATORE ANNACONDIA. Signor presidente, può leggerle

sui verbali che ho già fatto.

PRESIDENTE. Mi scusi, risponda a quello che vuole ma

sono molte le sezioni penali e molti magistrati appartengono a ciascuna sezione (sono una ventina per ciascuna). Quindi, voglio dire...

SALVATORE ANNACONDIA. Due sezioni. Non posso dire il nome...

Pagina 2532

PRESIDENTE. Quindi, magistrati di due sezioni diverse. ANTONIO BARGONE. Lei sa di rapporti tra Giancarlo Cito e iModeo?

SALVATORE ANNACONDIA. Sì.

ANTONIO BARGONE. Che tipo di rapporti ci sono?

SALVATORE ANNACONDIA. Questo l'ho già verbalizzato e ormai è di dominio pubblico. In campagna elettorale, nel 1989, mi trovavo a Montescaglioso e Giancarlo Cito venne in questo paese in compagnia di un'altra persona. Riccardo me lo voleva presentare da molto tempo, perché parlava sempre di me nei suoi confronti. Me lo presentò come suo compare. Quando si presenta una persona come compare, nel nostro ambiente significa una persona "innalzata", battezzata. Si può anche chiamare compare per stima, però non si presenta una persona come compare.

ANTONIO BARGONE. Quindi lei ritiene che fosse organico

all'organizzazione?

SALVATORE ANNACONDIA. Nelle elezioni che ci furono, Giancarlo Cito ebbe dei grossi attacchi da parte dell'altro gruppo contro Riccardo Modeo...

ANTONIO BARGONE. De Vitis?

SALVATORE ANNACONDIA. Sì. ...che questi qua andavano pure scrivendo sui muri contro Giancarlo Cito, che fa parte del gruppo Modeo.

Giancarlo Cito lasciò 100 milioni e disse a Riccardo: "Poi glieli do a Mimmo Di Pinto" ...I 100 milioni per quanto riguardava la campagna elettorale a Taranto, per quanto riguardava lui.

ANTONIO BARGONE. Quindi ci sono stati finanziamenti da parte dell'organizzazione nei confronti di Cito. Anche per quanto riguarda la sua emittente televisiva?

SALVATORE ANNACONDIA. Mi può ripetere perché non ho sentito bene.

ANTONIO BARGONE. Lei dice che sono state versate delle somme a Cito per la sua campagna elettorale...

SALVATORE ANNACONDIA. Sì.

ANTONIO BARGONE. Sono state versate delle somme anche per rafforzare la sua emittente televisiva?

SALVATORE ANNACONDIA. No.

ANTONIO BARGONE. Dei Modeo?

SALVATORE ANNACONDIA. No.

ANTONIO BARGONE. Che le risulti no?

SALVATORE ANNACONDIA. I Modeo prendevano, non davano!

ANTONIO BARGONE. Un'ultima domanda.

Lei ha parlato di rapporti, di infiltrazioni della camorra nel foggiano soprattutto per quanto riguarda investimenti, cioè utilizzazione di capitali. Sa se questo tipo di rapporto faceva capo soprattutto a Casillo?

SALVATORE ANNACONDIA. Non posso rispondere, signore. E'

già verbalizzato, comunque.

FRANCESCO CAFARELLI. Vorrei ritornare un attimo sulla strage Bacardi, che lei conosce bene, non fosse altro perché aveva degli uomini: tranne Giosuè Rizzi,

tutti gli altri del clan le appartenevano come associazioni. Ha parlato di aggiustamento di processo, però ha parlato anche di un altro aspetto; cioè ha detto che nel caso in cui si fossero attenuti ai fatti e agli accordi, a parte

Pagina 2533

Monteseno che doveva mettere in scena, durante il processo, la farsa, quelli che restavano in carcere avrebbero comunque dovuto avere degli aiuti dall'esterno...

SALVATORE ANNACONDIA. Gli sarebbero stati tolto l'ergastolo e sarebbero stati mantenuti nel carcere... sia fuori che dentro.

FRANCESCO CAFARELLI. Cioè lei parla delle famiglie?

SALVATORE ANNACONDIA. Famiglie e loro.

FRANCESCO CAFARELLI. E da chi sarebbero stati aiutati

economicamente?

SALVATORE ANNACONDIA. Dal gruppo Moretti, da Moretti. Per omicidio bastava fare una decina di anni di carcere che poi si potevano ottenere la semilibertà, licenze, permessi premio.

FRANCESCO CAFARELLI. Forse non sono stato chiaro nel fare la domanda. Le famiglie di questi che restavano in carcere da chi sarebbero state mantenute?

SALVATORE ANNACONDIA. Gliel'ho detto!

FRANCESCO CAFARELLI. Da Moretti che era in carcere?

SALVATORE ANNACONDIA. Dal gruppo Moretti. Moretti non era soltanto lui, aveva pure le persone sia dentro che fuori. FRANCESCO CAFARELLI. Ci sa dire qualcosa in più sulle estorsioni a Foggia? L'ultimo fatto eclatante è quello dell'omicidio Panunzio.

SALVATORE ANNACONDIA. Sì.

FRANCESCO CAFARELLI. Ci sa dire qualcosa in più?

SALVATORE ANNACONDIA. Io ho già verbalizzato, non posso fare nomi, perché si rovinerebbero le indagini. Poi non lo so...

FRANCESCO CAFARELLI. Passiamo ad altra zona, a quella di Trani. Lei ha parlato di rapporti tra malavita organizzata, lei e alcuni magistrati; ha parlato anche di rapporti tra voi e alcuni imprenditori, rapporti attraverso i quali reinvestivate il denaro sporco.

SALVATORE ANNACONDIA. Questo è stato un piano già tutto preparato, ed era già pronto. E' successo il mio arresto...

FRANCESCO CAFARELLI. Questo per quanto riguardava l'operazione riciclaggio. Io sto parlando di imprese, che già operano da anni a Trani, ovviamente a livello nazionale. Lei ha fatto anche un nome che non ripeto perché è coperto da segreto. Oltre quel nome, oltre quell'imprenditore, ci sono altri imprenditori nel settore dei lavori pubblici che hanno riciclato denaro o che si sono serviti comunque della vostra organizzazione?

SALVATORE ANNACONDIA. Che hanno riciclato denaro, no.

Che hanno preso soldi in usura, sì.

FRANCESCO CAFARELLI. Ci può fare qualche nome?

SALVATORE ANNACONDIA. No.

PRESIDENTE. Come vittime dell'usura o come...

SALVATORE ANNACONDIA. No.

FRANCESCO CAFARELLI. Utilizzavano i soldi dell'usura?

SALVATORE ANNACONDIA. Sì.

PRESIDENTE. Chiedevo, come vittime dell'usura oppure come partecipanti all'usura?

Pagina 2534

SALVATORE ANNACONDIA. No, come vittima dell'usura.

FRANCESCO CAFARELLI. Un altro collaboratore di giustizia che abbiamo sentito ultimamente, Galasso, ci ha

parlato di una presenza consistente della camorra in Puglia e ha parlato anche della presenza a Foggia - le parlo di Foggia perché è una zona che conosco - di "intoccabili", facendo nomi e cognomi, perché associati ad Alfieri. Le risulta che nel foggiano esista una famiglia di grossi imprenditori associati ad Alfieri, che non andavano comunque toccati?

SALVATORE ANNACONDIA. Mi risulta che l'intoccabile c'è.

C'è! Io non posso fare i nomi.

FRANCESCO CAFARELLI. Va bene, quello che ha detto poc'anzi ci è sufficiente. Non è questo il problema.

Questo intoccabile...

PRESIDENTE. E' un politico o un imprenditore?

FRANCESCO CAFARELLI. E' un imprenditore. La Commissione

è già a conoscenza del cognome, quindi potremmo anche farlo, ma proprio per il rispetto al lavoro e alla segretezza...

SALVATORE ANNACONDIA. Per rispetto ai magistrati che mi hanno interrogato.

PRESIDENTE. Scusi, cosa vuol dire essere intoccabile a

Foggia?

SALVATORE ANNACONDIA. Essere intoccabili, signor presidente, significa decidere la vita e la morte delle persone.

PRESIDENTE. E questa persona decide la vita e la morte

delle persone?

SALVATORE ANNACONDIA. Se vuole sì.

FRANCESCO CAFARELLI. E' un politico?

SALVATORE ANNACONDIA. No.

PRESIDENTE. L'ha appena detto.

SALVATORE ANNACONDIA. L'abbiamo detto prima.

FRANCESCO CAFARELLI. E' un imprenditore.

MASSIMO BRUTTI. E' intoccabile dalla criminalità e dalle istituzioni?

SALVATORE ANNACONDIA. Dalle istituzioni e dalla criminalità.

FRANCESCO CAFARELLI. Sempre il collaboratore di giustizia Galasso parlava di rapporti tra questi e i magistrati, perché il loro ruolo...

SALVATORE ANNACONDIA. Sui magistrati di Foggia quel poco

che sapevo l'ho detto, per sentito dire.

FRANCESCO CAFARELLI. Nel carcere di Foggia - sempre per sentito dire - i detenuti avevano il numero di telefono di un noto magistrato. Credo che sia a sua conoscenza, ne vuole fare il nome?

SALVATORE ANNACONDIA. Non sono a conoscenza di questo.

Che ci avevano... tramite gli avvocati, sì.

FRANCESCO CAFARELLI. Per quanto riguarda la corruzione nel carcere di Foggia, della quale lei ha parlato, da quello che ricordo, essa è secondaria soltanto a quella di Bari.

SALVATORE ANNACONDIA. Sì.

FRANCESCO CAFARELLI. Questa corruzione era determinata all'interno del carcere oppure era gestita dall'esterno? Mi spiego meglio...

Pagina 2535

SALVATORE ANNACONDIA. No, non è gestita. Questa corruzione non è gestita da nessuno. Il detenuto che ha le possibilità, ottiene quello che vuole attraverso le guardie. E' successo, nel carcere di Foggia, - ritornando a quei discorsi sul carcere di Foggia - che queste guardie che facevano questi movimenti... A fine mese erano milioni! Qualcuno che aveva da farsi la carcerazione, non poteva pretendere di ottenere sempre queste cose qua. Allora si pensò... Io dissi di sì, ma non mi interessava perché avevo la guardia che avevo stipendiato, non avevo

problemi. Poi, altre guardie che mi facevano qualche favore, pure ce le avevo.

PRESIDENTE. Quanto dava a questa guardia, che stipendiava?

SALVATORE ANNACONDIA. Intorno ai due milioni, due milioni e mezzo, tre milioni. Poi andava al mio ristorante tutte le volte che voleva, lui e la sua amante. Qualche altro regalo glielo facevo...

PRESIDENTE. Ma quella somma è al mese?

SALVATORE ANNACONDIA. Sì. Gli serviva un videoregistratore, non avevo problemi; gli serviva un televisore, non avevo problemi. Mi vide con un orologio che mi avevano regalato per Colombo '92, la festa dei 500 anni di Cristoforo Colombo, un bell'orologio, tutto bleu, con il quadrante in oro... Colombo '92! Una bella patacca! Chiamiamola così, grossa. Mi disse: "Salvatore, mi piace..." Io non è che mi facevo ripetere due volte le cose: glielo regalai.

Poi altre guardie... Con questa guardia c'era un rapporto diverso, perché era una guardia votata per me; lui moriva per me.

PRESIDENTE. Più che votata, comprata, direi!

SALVATORE ANNACONDIA. Sì, però, poi c'è l'altro senso

che è... votata. E' votato!

PRESIDENTE. Sì, ho capito.

SALVATORE ANNACONDIA. Le altre guardie le trattavo per quello che erano; mi facevano il piacere, le compensavo e basta. Ma con lui c'era un altro rapporto.

FRANCESCO CAFARELLI. Per quanto riguarda la gestione degli appalti - altro argomento che lei ha toccato e risulta nei verbali - come avveniva tale gestione? Cioè, questi avevano rapporti solo con magistrati o con politici?

SALVATORE ANNACONDIA. Il rapporto degli appalti in un certo senso è tutto manovrato. Si fanno le gare di appalto e già si sa la cifra che si mette.

FRANCESCO CAFARELLI. Chiedo scusa, ma c'erano solo coperture politiche o anche di altro tipo istituzionale?

SALVATORE ANNACONDIA. Coperture politiche.

FRANCESCO CAFARELLI. E basta?

SALVATORE ANNACONDIA. Quando interessa all'amico del magistrato, poi interviene il magistrato.

FRANCESCO CAFARELLI. Questo volevamo sapere. Ci sono di questi episodi, soprattutto a Trani?

SALVATORE ANNACONDIA. Qualcuno c'è.

FRANCESCO CAFARELLI. E questi noti imprenditori - scusi se insisto, ma è un punto molto importante - hanno rapporti anche con magistrati di Roma? Lei ha fatto riferimento anche ad un magistrato di Roma.

SALVATORE ANNACONDIA. Io adesso vi spiego una cosa...

PRESIDENTE. No, magistrati di due sezioni.

Pagina 2536

FRANCESCO CAFARELLI. No, prima, a parte la Corte...

PRESIDENTE. Credo che sia la stessa cosa, però.

SALVATORE ANNACONDIA. E' sempre quello il fatto.

PRESIDENTE. E' sempre quello? Quindi i magistrati sono

sempre gli stessi, quelli di Roma, sono quelli delle due sezioni della Cassazione?

SALVATORE ANNACONDIA. Sì.

PRESIDENTE. Quindi è la stessa...

FRANCESCO CAFARELLI. Questi imprenditori hanno anche delle finanziarie?

SALVATORE ANNACONDIA. No, potranno avere qualche partecipazione, ma la finanziaria è tutto un altro sistema, è l'imprenditore che deve andare a finire dalla finanziaria.

FRANCESCO CAFARELLI. Va bene, grazie.

ALFREDO GALASSO. Lei conosce Romano di Acquaviva?

SALVATORE ANNACONDIA. Sì.

ALFREDO GALASSO. Chi è?

SALVATORE ANNACONDIA. Oronzo Romano era, perché possiamo già dire era, un buon elemento, che stava uscendo abbastanza bene; la sua rovina è stata quando è stato scoperto che stava per nascere la Rosa. Oronzo Romano ha fatto qualche confidenza. Voleva pentirsi, però non era attendibile in tanti e tanti modi, che delle confidenze che faceva si venne a

sapere subito al processo. E Oronzo Romano fu allontanato perché non si poteva ammazzare, per il momento. Oronzo Romano non è più nessuno, perché si è sputtanato, a prescindere da tutto che la cocaina gli ha dato al cervello.

ALFREDO GALASSO. Questo quando è accaduto? Cioè fino a

che...

SALVATORE ANNACONDIA. Queste vocerie uscirono nel 1991. ALFREDO GALASSO. Le risulta se questo Oronzo Romano... SALVATORE ANNACONDIA. E' in carcere, è in carcere. ALFREDO GALASSO. Sì, lo so. Le risulta se questo Oronzo

Romano aveva qualche rapporto politico altolocato?

SALVATORE ANNACONDIA. Non è che l'ho trattato molto, quel poco che ci siamo visti in qualche bisca nostra ad Acquaviva o a Putignano.

ALFREDO GALASSO. Ci sono nuclei di criminalità organizzata a Conversano?

SALVATORE ANNACONDIA. Ma, le zone del sud barese e del

nord brindisino non è che le trattassi molto.

ALFREDO GALASSO. Conosce Telenorba ?

SALVATORE ANNACONDIA. Sì.

ALFREDO GALASSO. Che cosa le risulta?

SALVATORE ANNACONDIA. Telenorba ? Non posso parlare

perché non c'ho niente da parlare contro Telenorba .

ALFREDO GALASSO. Quando parlò con Tonino e Savino della

vicenda del Petruzzelli, le dissero anche chi era stato, quali erano stati gli autori materiali di questa operazione non facile, peraltro?

SALVATORE ANNACONDIA. L'autore materiale fu Mario Capriati, con altri due o tre ragazzi che portarono nel loro gruppo.

Pagina 2537

ALFREDO GALASSO. Lei li ritiene capaci di un'operazione di

questo genere? Materialmente, tecnicamente, dico.

SALVATORE ANNACONDIA. Con tutte le strade che erano aperte, perché il proprietario, cioè il gestore, era d'accordo, era tutto preparato, non c'erano problemi; là bisognava solo spargere quel liquido per bruciare e via.

ALFREDO GALASSO. Quindi la malavita comune non c'entra

niente con questa operazione?

SALVATORE ANNACONDIA. No, la malavita comune no; famiglie sì.

ALFREDO GALASSO. Due domande generali ed ho finito. Mi pare di capire, vorrei sentire il suo giudizio, che voi - lei in particolare ma non soltanto, diciamo i capi di questa criminalità organizzata - avevate una sorta di mappa della magistratura e della polizia che vi consentiva di orientarvi per sapere di volta in volta quali fossero gli amici più fidati, quali quelli avvicinabili, quali quelli inavvicinabili. E' così?

SALVATORE ANNACONDIA. Sì.

ALFREDO GALASSO. E in questi anni in Puglia la complicità della magistratura, della pubblica amministrazione, della politica, dell'imprenditoria è stata condizione essenziale per lo sviluppo della

criminalità organizzata? Senza questa complicità non avreste raggiunto le fortune che avete raggiunto: è questo il suo giudizio?

SALVATORE ANNA CONDIA. Ma, purtroppo è così, onorevole. Non è che voglio parlare male dei magistrati, perché me ne guarderei bene. Non voglio parlare né male dei magistrati né male di un pregiudicato né male di un professionista. Io parlo di quello che so, non è che devo fare una distinzione: quello m'è simpatico e parlo, quello non m'è simpatico e non parlo. Purtroppo la magistratura, fino al 1991, si è sentita sempre intoccabile e, quando trovava a fare qualche aggiustamento, qualcosa, lo faceva.

ALFREDO GALASSO. Siccome lei ha dichiarato di essere un capo, ed un capo dà anche valutazioni di carattere generale, volevo avere conferma di questo. Cioè la sua valutazione è che, senza la complicità di una parte, naturalmente, della magistratura, del mondo politico, dell'imprenditoria, della pubblica amministrazione, non avreste raggiunto le fortune che avete raggiunto?

SALVATORE ANNA CONDIA. Non si poteva raggiungere, perché, se non trovi il compiacente, come si fa? Purtroppo poi la valutazione che puoi dare a queste persone qua è quella che li tratti per quello che valgono.

FRANCO FAUSTI. Mi ha colpito molto una valutazione che lei ha fatto rispetto agli ultimi attentati, quando ha legato, come valutazione dell'ambiente dell'Asinara e, se non sbaglio, di Rebibbia, questo giudizio comune di una minaccia incombente per cui, se non vi fosse stata la decadenza del 41-bis il 20 luglio, sarebbero avvenuti attentati con riferimenti precisi a monumenti, a beni artistici. Lei ha affermato di averne dato notizia preoccupata in occasione di incontri con i magistrati, con il pudore di un'interpretazione tanto grave, con riferimento ad un terrorismo diffuso, che poi, purtroppo, abbiamo invece verificato; ma di questo noi non abbiamo trovato traccia nei documenti che abbiamo e che addirittura risulta, per quanto ci riguarda, a livello di notizia, non verbalizzato.

Fa riferimento a un colloquio con il magistrato Alberto Maritati. Vorrei avere maggiori precisazioni rispetto a questo che è un elemento estremamente grave, perché poi le sue preoccupazioni, queste valutazioni della camorra nazionale e della mafia nazionale, soprattutto all'Asinara, purtroppo hanno trovato riscontro. Vorrei, dunque, maggiori precisazioni e vorrei sapere se ha avuto l'opportunità di

Pagina 2538

esprimere queste preoccupazioni in altri colloqui con i magistrati inquirenti.

SALVATORE ANNA CONDIA. Onorevole, a me non spetta fare valutazioni.

FRANCO FAUSTI. Scusi, lei ha riferito un episodio in cui erano state espresse valutazioni, siccome questa interpretazione è grave...

SALVATORE ANNA CONDIA. Si è spiegato abbastanza bene, le sto rispondendo che non spetta a me fare valutazioni. Io ho sentito il dovere di riferire, la prima volta, per dire che stavamo così, parlando del più e del meno...

PRESIDENTE. In quale carcere? La prima volta in quale carcere?

SALVATORE ANNA CONDIA. No, sto parlando adesso che sto fuori, che sto verbalizzando. Dissi ad un maggiore che non intendevo verbalizzare perché non mi sentivo di dire certe cose che potevano sembrare allucinogene. Il maggiore riferì queste mie parole al

dottor Maritati. Quando mi è arrivata la prima notizia, è stato all'Asinara; per quel poco che stessimo all'Asinara, si parlò del più e del meno, che bisognava... e i napoletani dall'altra sezione, perché noi stavamo in una sezione dove eravamo pugliesi, calabresi e siciliani, era la prima sezione, mentre alla seconda sezione erano tutti napoletani.

Il giorno del mio trasferimento dall'Asinara, che andai a Carinola per processi, dovevano arrivare dalla seconda sezione imbasciate proprio per sapere cosa si studiava, cosa si intendeva fare, perché alla nostra sezione erano successi un po' di casini con le guardie; perché le guardie se la sentivano contro i siciliani perché le stragi che erano successe... le guardie erano amareggiate coi siciliani e di conseguenza venivamo trattati, sia i calabresi che i pugliesi, allo stesso livello dei siciliani.

Mi ricordo che Peppuccio Spataro rispose male a delle guardie, si voleva appiccicare a botte e fu picchiato - perché le guardie erano di più; noi passavamo uno alla volta all'aria - perché fece qualcosa di sporco nei confronti delle guardie, che sentivano il dolore delle due stragi che erano avvenute. Però i napoletani venivano trattati non come noi ma un pochettino meglio di noi ed avevano più modo di pensare, di fare, di ragionare;

OMISSIS

stessa fonte, seppi pure di là che quanto prima si doveva iniziare a mettere qualche bomba a qualche museo. PRESIDENTE. Perché non si parlava di stragi contro la gente?

SALVATORE ANNACONDIA. Perché già c'erano i guai di queste due stragi che erano avvenute a Palermo e allora le bombe si dovevano mettere davanti ai musei e non nelle ore che potevano causare la strage. Che poi la strage è successa, io vi posso dire solo una mia opinione (ma questa è una cosa personale) dell'ultima strage che è avvenuta a Milano, cioè che senz'altro chi ha messo la bomba e chi ha fatto la telefonata ai pompieri... c'è stato qualche 5-10 minuti di ritardo nell'azionare la bomba. I pompieri sono arrivati in anticipo. Questa però è una mia opinione. Però posso dire che a Maritati dissi proprio che entro il 20 di luglio, se non veniva abolito questo 41-bis, ci sarebbero state delle stragi e degli attacchi ai musei, perché colpendo il museo colpisce il cuore dello Stato, colpisce l'amore degli italiani, colpisce l'opinione pubblica. Questo è quello che io so per quanto riguarda queste vicende qua.

FRANCO FAUSTI. La ringrazio. Alla domanda lei ha risposto riconfermando quello che aveva detto. La domanda era però se, oltre che con il magistrato Maritati, lei ha avuto occasione di parlarne con altri magistrati durante questo iter...

Pagina 2539

SALVATORE ANNACONDIA. No, non ho avuto occasione di parlare con altri magistrati. C'è altro?

FRANCO FAUSTI. Basta così. (Commenti).

SALVATORE ANNACONDIA. ... colloquio investigativo. Quando si parla con un procuratore nazionale sono colloqui investigativi che poi vengono passati ai magistrati.

ALTERO MATTEOLI. Sulla scia della domanda rivolta dal collega Fausti, sempre su queste bombe di cui lei aveva

sentito parlare, aveva sentito che le avrebbero organizzate mafia e camorra...

SALVATORE ANNACONDIA. Sì.

ALTERO MATTEOLI. Ha mai avuto occasione, in tutti questi anni, di avere rapporti con qualcuno dei

servizi segreti; ha mai avuto contatti di qualche genere, né quando era dentro né quando era fuori, oppure sa che la sua organizzazione possa avere avuto contatti?

SALVATORE ANNACONDIA. Che io dovessi dire che ha avuto contatti con i servizi segreti: no.

OMISSIS

MASSIMO BRUTTI. Vorrei chiederle una cosa a proposito dell'associazione La Rosa: dopo la fine della carriera di Romano è stata ricostituita questa associazione oppure è definitivamente morta?

SALVATORE ANNACONDIA. No, è finita.

MASSIMO BRUTTI. Lei conosceva Marino Pulito?

SALVATORE ANNACONDIA. Sì.

MASSIMO BRUTTI. Lo conosceva bene?

SALVATORE ANNACONDIA. Sì.

MASSIMO BRUTTI. Pulito aveva rapporti con la 'ndrangheta?

SALVATORE ANNACONDIA. Sì.

MASSIMO BRUTTI. E anche con i Modeo?

SALVATORE ANNACONDIA. Sì, dipendeva dai Modeo, era diventato un uomo fidato perché loro erano latitanti e Marino Pulito faceva loro da referente perché era conosciuto.

MASSIMO BRUTTI. Quindi li aiutava?

SALVATORE ANNACONDIA. Diciamo che era conosciuto in Calabria ed in Campania, molto.

MASSIMO BRUTTI. Le risulta che Marino Pulito avesse un rapporto o comunque avesse stabilito un collegamento con Licio Gelli?

SALVATORE ANNACONDIA. Con Marino Pulito mi rividi nel carcere di Ascoli Piceno e lui era preoccupato per il fatto di Licio Gelli. Diceva: "Salvatore, per causa mia si può rovinare questa persona". Sono stato in cella con Marino Pulito 7-8 giorni.

MASSIMO BRUTTI. E Marino Pulito diceva "Per causa mia si può rovinare", chi, Gelli?

SALVATORE ANNACONDIA. Licio Gelli. Bastava che Marino Pulito vedesse qualche articolo sui giornali a proposito di Licio Gelli... dato che non sa leggere bene glielo leggevo io. MASSIMO BRUTTI. Ma perché pensava che Gelli si potesse rovinare per causa sua?

Pagina 2540

SALVATORE ANNACONDIA. Mi disse che era stato in un albergo a Roma con Licio Gelli, che si era incontrato con Licio Gelli.

MASSIMO BRUTTI. Quando?

SALVATORE ANNACONDIA. Nel 1991, prima del suo arresto. MASSIMO BRUTTI. Per quale ragione l'aveva incontrato? SALVATORE ANNACONDIA. Perché stavamo sistemando il processo ai Modeo per la revisione.

MASSIMO BRUTTI. Era in Cassazione?

SALVATORE ANNACONDIA. Sì.

MASSIMO BRUTTI. E l'incontro con Gelli aveva a che vedere con il processo?

SALVATORE ANNACONDIA. L'incontro non l'ho avuto io. MASSIMO BRUTTI. Che cosa raccontava Pulito di questo? SALVATORE ANNACONDIA. Marino mi raccontò ma superficialmente, perché giocavamo sempre a dama; ogni tanto, quando usciva qualche notizia alla televisione, Marino Pulito si preoccupava di Licio Gelli; specialmente in quei giorni di agosto del 1992 i fatti di Licio Gelli erano quasi tutti i giorni sul giornale.

MASSIMO BRUTTI. Per quale processo Pulito era intervenuto con Gelli?

SALVATORE ANNACONDIA. Doveva intervenire per la revisione del processo, perché Marino Pulito era riuscito ad avere un colloquio con Licio Gelli.

MASSIMO BRUTTI. Per la revisione di quale processo?

SALVATORE ANNACONDIA. Del processo Modeo per l'omicidio Marotta.

MASSIMO BRUTTI. E Gelli poteva interessarsi con la Cassazione?

SALVATORE ANNACONDIA. Marino Pulito aveva avuto garanzie che si poteva ottenere la revisione.

MASSIMO BRUTTI. Non ha detto in quale sezione della Cassazione, quale magistrato?

SALVATORE ANNACONDIA. No.

MASSIMO BRUTTI. Però Gelli poteva interessarsi.

SALVATORE ANNACONDIA. Sì, poteva interessarsi.

MASSIMO BRUTTI. E si era interessato?

SALVATORE ANNACONDIA. Ma poi successe che c'erano le microspie... Ci fu un blitz e Marino Pulito fu arrestato e vennero a conoscenza che nel suo ufficio c'erano le microspie.

MASSIMO BRUTTI. Ho capito. E quel processo poi com'è andato a finire?

SALVATORE ANNACONDIA. Per questo sputtanamento che si è

avuto non si è fatto più niente, ma mi ero interessato già io per quanto riguardava la revisione. Poi c'era pure...

MASSIMO BRUTTI. Lei si era attivamente interessato della revisione di quel processo: con chi?

SALVATORE ANNACONDIA. Non posso parlare.

MASSIMO BRUTTI. Comunque sempre per aggiustarlo in Cassazione?

SALVATORE ANNACONDIA. Sì.

Pagina 2541

MASSIMO BRUTTI. Si può facilmente controllare, quindi se lei può dircelo ci aiuta: qual era la sezione della Cassazione su cui bisognava intervenire?

SALVATORE ANNACONDIA. Non era già stato assegnato alla sezione; bisognava che arrivasse ad essere assegnato ad una sezione della Cassazione.

MASSIMO BRUTTI. Voi a quale volevate assegnarlo?

SALVATORE ANNACONDIA. Dato che quelli sono processi di domicilio, si sanno le sezioni che li discutono: il 99 per cento andava alla I sezione.

MASSIMO BRUTTI. A voi andava bene questa soluzione?

SALVATORE ANNACONDIA. Andava bene.

MASSIMO BRUTTI. Ha conosciuto il pentito Screti?

SALVATORE ANNACONDIA. Non l'ho conosciuto, però l'ho sentito. L'ho conosciuto di vista, mi pare.

MASSIMO BRUTTI. Quindi non l'ha conosciuto direttamente. SALVATORE ANNACONDIA. Lui mi conosce soprattutto di nome.

MASSIMO BRUTTI. E viceversa?

SALVATORE ANNACONDIA. Sì.

MASSIMO BRUTTI. Sa che ruolo aveva nella Sacra corona unita?

SALVATORE ANNACONDIA. Era intrufolato in politica, nell'imprenditoria, stava molto bene con Salvatore Bucarella, con Pino Rogoli.

MASSIMO BRUTTI. Abbiamo ascoltato altri collaboratori di giustizia di altre organizzazioni criminali, di altre regioni, ciascuno dei quali ha indicato quali fossero le aree politiche o i partiti politici ai quali si portavano i voti e quali fossero quelli che, invece, erano guardati con sospetto e considerati con ostilità. Quali sono i partiti dei quali lei si interessava?

SALVATORE ANNACONDIA. Per quanto riguarda i collaboratori che avete sentito, le indagini ormai erano state già fatte. Purtroppo...

MASSIMO BRUTTI. Senza andare alle responsabilità ed ai nomi, vorremmo avere un'idea degli schieramenti politici.

SALVATORE ANNA CONDIA. Sto collaborando dal 1° gennaio:

sono riuscito a collaborare con altri magistrati, ma su Bari non avevo nessun magistrato come interlocutore, come referente. Questi verbali li ho fatti con il dottor Mandoi e devo verbalizzare ancora il 50 per cento.

MASSIMO BRUTTI. Però in questo modo non viola nessun segreto...

SALVATORE ANNA CONDIA. Deve pensare che ho da verbalizzare altro. Per me non ho problemi, perché o si sa adesso o fra un mese o due...

MASSIMO BRUTTI. Vorremmo capire quali sono i partiti che

adoperano un certo meccanismo di raccolta dei voti.

SALVATORE ANNA CONDIA. Vi sono magistrati che stanno raccogliendo le mie deposizioni, vi sono investigatori che stanno facendo le indagini e non vorrei rovinarle perché c'è quello che pensa che sto parlando di tutto, quello che pensa "Di me non parla" e quello che dice "No, Salvatore non parla di me". Forse ho incontrato troppo presto la Commissione, oppure sono venuto in tempo ma non ho trovato prima il magistrato che potesse...

MASSIMO BRUTTI. Ci può dire quali sono le due sezioni

della Cassazione alle

Pagina 2542

quali appartengono i magistrati romani con i quali avevate rapporti?

SALVATORE ANNA CONDIA. Onorevole...

PRESIDENTE. Una è stata citata.

MASSIMO BRUTTI. E l'altra?

SALVATORE ANNA CONDIA. Lo può leggere dai verbali qui a

Roma.

MASSIMO BRUTTI. Va bene, la ringrazio.

PRESIDENTE. Abbiamo terminato, ci sono soltanto due brevi precisazioni.

OMISSIS

Seconda questione. La persona alla quale lei si rivolse per il processo di Pulito era un magistrato, un avvocato, un cancelliere?

SALVATORE ANNA CONDIA. No, forse...

PRESIDENTE. Forse ho capito male io.

SALVATORE ANNA CONDIA. Fu il processo di Pulito?

PRESIDENTE. Sì. Adesso, parlando con il senatore Brutti...

MASSIMO BRUTTI. Il processo Modeo!

SALVATORE ANNA CONDIA. Per il processo Modeo un avvocato

di Roma.

PRESIDENTE. Un'ultima cosa: quando ci furono le due stragi di via D'Amelio e di Capaci che giudizio si dava o si è dato nel mondo criminale, nel mondo della mafia, della 'ndrangheta eccetera di queste due stragi? Si diceva: "Hanno fatto bene", "Hanno fatto male", "Ora chissà cosa ci capita!", "Finalmente ce ne siamo levati dalle scatole due, abbiamo dato una lezione".

SALVATORE ANNA CONDIA. Di questi giudizi non si poté parlare. All'Asinara si iniziarono questi giudizi, ma purtroppo c'erano i grossi che dovevano esprimere il loro giudizio.

PRESIDENTE. E i grossi che giudizio dettero?

SALVATORE ANNA CONDIA. Io partii.

PRESIDENTE. Quindi, non sa.

SALVATORE ANNA CONDIA. Ma i giudizi erano negativi.

PRESIDENTE. I giudizi erano negativi, ma si chiedevano:

"Perché hanno fatto questa grossa stupidaggine?".

SALVATORE ANNA CONDIA. Signor presidente, non voglio trascendere in queste cose.

PRESIDENTE. Perché?

SALVATORE ANNACONDIA. A prescindere che non conosco di preciso i discorsi, perché non è che all'Asinara stessimo tutti quanti insieme...

PRESIDENTE. Beh, certo.

SALVATORE ANNACONDIA. Oggi prendevamo l'aria con dieci persone, domani con altre dieci persone. Ci cambiavano sempre, non è che eravamo sempre... I giudizi erano negativi perché non è che avevano fatto una cosa bella... Perché se si voleva fare quello che si è fatto, si poteva fare anni prima. Hanno fatto queste stragi e per causa loro sono state applicate tutte queste leggi speciali. Se le stragi le ha fatte una famiglia e devono pagare tutte le famiglie... Purtroppo la reazione non poteva esserci lì per lì.

Pagina 2543

PRESIDENTE. Desidero chiederle una cosa che serve per il lavoro della Commissione, perché noi, tra l'altro, dobbiamo cercare di capire quali siano le ragioni per cui si fanno determinate operazioni, tipo le stragi, anche per cercare di proporre al Parlamento di porre in atto misure idonee ad evitare nuove stragi. Ma posto che a quasi tutti gli italiani è sembrato una specie di boomerang per Cosa nostra compiere queste stragi, stante tutto quello che è avvenuto

dopo, le chiedo se si tentava qualche spiegazione, dei motivi. SALVATORE ANNACONDIA. Signor presidente, forse non hanno mai pensato al dopo, a quello che poteva succedere, perché, ormai, nonostante tutte le stragi successe in Sicilia, loro se la sono sempre cavata bene. Quindi, pensavano che non ci fossero problemi. Non hanno mai pensato alla reazione che potevano avere l'opinione pubblica e lo Stato. Quello che è successo non se lo aspettava nessuno. Ecco perché hanno deciso la morte di Falcone e Borsellino.

PRESIDENTE. Ho capito, non si aspettavano questo tipo di reazione.

Però, lei dice che dopo queste stragi ne possono venire altre contro le persone. Non le sembra che questo sia in contraddizione con l'impostazione di non fare stragi pericolose perché altrimenti ...

SALVATORE ANNACONDIA. Signor presidente, quello che io

ho sentito è stato pochissimo, non è stata una cosa approfondita. Io ho riferito quello che ho sentito.

PRESIDENTE. Certo. E si era anche parlato di fare attentati fuori della Sicilia? Questi attentati ai monumenti? SALVATORE ANNACONDIA. Sì, perché non è che in Sicilia ci

siano bei monumenti. I monumenti belli sono a Roma, a Firenze, a Milano.

PRESIDENTE. Credo che possiamo considerare conclusa questa audizione. Ritengo che essa sia stata molto utile, per cui la ringrazio molto.

SALVATORE ANNACONDIA. Vi ringrazio anch'io.

PRESIDENTE. Ha qualcosa da aggiungere?

SALVATORE ANNACONDIA. Signor presidente, se mi è concesso vorrei riaprire il verbale, ma di poco.

PRESIDENTE. Prego.

SALVATORE ANNACONDIA. Ho da fare un reclamo.

Le parlo personalmente, ma son convinto che quello che succede a me accade a tanti collaboratori.

Finché noi stavamo sotto la protezione della DIA, diciamo

che non ci potevamo lamentare. Mi riferisco non a noi personalmente, ma ai nostri familiari.

Per causa non voluta, ci sono state fughe di notizie per quanto riguarda la mia persona: i miei familiari furono presi, sequestrati di notte, proprio per evitare delle ritorsioni, e condotti in una località segreta senza che potessero portarsi nulla dietro. I miei fratelli non sono persone che hanno vissuto sul marciapiede, perché sono ragazzi che

lavoravano in mare, facevano i pescatori. Essi sono stati privati dell'affetto della casa e del paese, tutte cose che non si possono ripagare. Io mi sento responsabile nei confronti dei miei, perché da quando sono passati sotto il Servizio centrale di protezione, stanno accadendo cose allucinanti.

PRESIDENTE. Cioè?

SALVATORE ANNACONDIA. I miei non hanno ancora i documenti, perché con i loro non possono girare, e sono costretti a vivere con lo stipendio che passa loro il Servizio centrale. I miei familiari hanno, esattamente, 16.500 lire

Pagina 2544

al giorno e si trovano in una località carissima. Con 500 mila lire al mese si devono pagare luce, gas, telefono, acqua, e devono mangiare e vestirsi perché non possono andare a Trani a prendersi le cose perché in questo momento ci sono dei

problemi. Pagano l'affitto delle case che occupano. Avevano un po' di risparmi, ma se li sono mangiati perché devono vivere.

Parlo come Annacondia Salvatore, ma sono convinto che tutti i collaboratori hanno il mio stesso problema. Voglio, se il Parlamento è d'accordo, che sia un po' vagliata la situazione, perché ci viene risposto che a loro non gliene importa nulla. Hanno fatto anticipare i soldi ai familiari dicendo di inviare loro gli scontrini, ma questi sono stati mandati a Roma e da Roma sono tornati indietro. Diciamo che si vanno applicando sulle 100 mila lire, ma non sono 100 mila lire che devono salvare l'Italia. L'esercito dei collaboratori può offrire un grosso contributo, purché questa gente sia tenuta con la testa a posto, con la testa tranquilla. Infatti, non posso collaborare e nello stesso momento essere rimproverato dai familiari per il fatto che per causa mia li ho rovinati. Mi hanno detto questo, cioè che per colpa mia li ho rovinati. Credo sappiate che significhi sentirsi dire da un fratello che per causa mia è rovinato. Mi sento male, perché non posso rispondergli, non posso dirgli nulla.

PRESIDENTE. Mi faccia capire: se i suoi familiari avessero i documenti di riconoscimento...

SALVATORE ANNACONDIA. Ma loro vogliono lavorare, non hanno bisogno...

PRESIDENTE. Quindi, questo consentirebbe loro di lavorare..

SALVATORE ANNACONDIA. Non hanno bisogno di avere le 500 mila lire, perché loro sono ragazzi che vanno a pescare, che con la pesca vivono e strvivono, per cui non hanno bisogno di niente. Però, fino a quando non gli vengono dati questi documenti, almeno che venga riconosciuto loro un mantenimento decente. Non è che bisogna fargli fare una vita da signori, perché a questo non sono abituati, sanno mangiare pane e cipolla. Però, signor presidente, i bambini non si possono privare dei biscotti da mettere nel latte! Eppure, so che dove stanno loro, un chilo di pane costa 5 mila lire. Per un litro di latte e un chilo di pane già se ne vanno 20-30 mila lire. Se prende le sigarette se ne sono andati i soldi.

Poi si devono pagare pure luce, gas, telefono; come fanno

questi a vivere?

PRESIDENTE. Va bene, abbiamo capito.

SALVATORE ANNACONDIA. Mi hanno detto che se ne andranno. PRESIDENTE. La Commissione cercherà di intervenire su tale questione.

SALVATORE ANNACONDIA. La ringrazio moltissimo.

PRESIDENTE. La ringrazio, signor Annacondia.

Prego di voler accompagnare il signor Annacondia fuori dall'aula.

(Salvatore Annacondia viene accompagnato fuori dall'aula) .

PRESIDENTE. Collegli, propongo di segretare, per esigenze di carattere istruttorio, alcuni passaggi dell'audizione odierna, di cui do lettura.

(Il presidente procede alla lettura).

Pongo in votazione questa mia proposta:

(Segue la votazione) .

Poiché la Commissione non è in numero legale per deliberare, a norma del regolamento, rinvio la seduta di un'ora.

Pagina 2545

La seduta, sospesa alle 17,10, è ripresa alle 18,10 presso l'aula di palazzo San Macuto.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la proposta di segretazione precedentemente formulata.

(Segue la votazione) .

Poiché la Commissione non è in numero legale, tolgo la seduta. La Commissione è convocata per martedì 3 agosto 1993, alle 15; la votazione sulla proposta suddetta è iscritta al primo punto all'ordine del giorno.

Dispongo che le dichiarazioni rese dal collaboratore Annacondia per le quali ho formulato la proposta di segretazione siano da considerarsi segrete fino alla deliberazione definitiva della Commissione.

La seduta termina alle 18,15.

Pagina 2547

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE
indice

Comunicazioni del presidente:

Violante Luciano, Presidente 2549, 2550

Buttitta Antonino 2549, 2550

Matteoli Altero 2549

Determinazione in ordine alla pubblicità di alcune parti dell'audizione svoltasi nella seduta del 30 luglio 1993: Violante Luciano,

Presidente 2557

Discussione della relazione sull'edilizia scolastica a Palermo:

Violante Luciano,
Presidente, Relatore 2258 2560, 2561, 2562, 2563, 2564
2566

Buttitta Antonino 2562, 2564

Folena Pietro 2559, 2560, 2561, 2562

Galasso Alfredo 2562, 2563, 2564, 2566

Seguito della discussione della relazione sulla Calabria :

Violante Luciano, Presidente 2551, 2554, 2555 2556

Cabras Paolo, Relatore 2554

Olivo Rosario 2551, 2554, 2555, 2556

Sui lavori della Commissione:

Violante Luciano, Presidente 2550, 2551, 2557 2558

Buttitta Antonino 2551, 2557

Cabras Paolo 2550, 2551, 2557

Cafarelli Francesco 2550, 2551, 2558

Garofalo Carmine 2550

Matteoli Altero 2550, 2551

Robol Alberto 2558

Sorice Vincenzo 2558

Pagina 2548

Pagina 2549

La seduta comincia alle 15.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Comunicazioni del presidente.

PRESIDENTE. Informo i colleghi che hanno chiesto di essere ascoltati dalla Commissione, in relazione a diverse questioni, l'onorevole Del Basso De Caro (perché il suo nome era stato fatto dal dottor Cordova), il senatore Bargi e l'onorevole Cirino Pomicino.

Trattandosi di parlamentari che chiedono di essere ascoltati in relazione a questioni specifiche, mi sembra che si debba procedere con

una certa urgenza, anche se abbiamo a disposizione soltanto pochi giorni. Se i colleghi lo ritengono, potremmo contattare rapidamente oggi stesso queste persone per sapere se insistano per essere ascoltate prima della sospensione estiva dei lavori parlamentari oppure dopo. Nel caso in cui i suddetti parlamentari insistano per essere ascoltati prima della sospensione, se i colleghi lo ritengono, può ascoltarli una delegazione della Commissione. Se invece essi non insistono per essere ascoltati prima, potremo farlo a settembre in forma diversa. Non vorrei però che qualcuno avesse delle cose da dire per ragioni sue politiche...

ANTONINO BUTTITTA. Penso che sia giusto ascoltarli, ma non posso dimenticare che già prima altri avevano chiesto la stessa cosa; questo potrebbe determinare qualche scontento da parte di coloro che avevano avanzato analoga richiesta in precedenza.

PRESIDENTE. La questione è un po' diversa per la seguente ragione: non solo chi aveva chiesto tempo fa di essere ascoltato (mi riferisco per esempio all'ex Vicepresidente della Camera D'Acquisto, eccetera) poi non ha insistito, ma mi sembra anche che la situazione sia stata superata dalle cose. Comunque, potremmo sentire eventualmente anche loro. Non escludo di sentire le persone che hanno chiesto di essere ascoltate, ma ho l'impressione che uno di questi colleghi tenga particolarmente ad essere ascoltato con rapidità; quindi, anche per ragioni di correttezza... Possiamo comunque interpellarli prospettando loro la possibilità di essere ascoltati a settembre; se insistono per essere ascoltati subito, vedremo come fare.

ALTERO MATTEOLI. Credo che, considerando il modo in cui stanno procedendo i lavori della Camera (e anche del Senato), domani sera sarà tutto finito.

PRESIDENTE. Potremmo quindi prevedere per giovedì una seduta fiume della Commissione e concludere tutto, se i colleghi sono d'accordo.

ALTERO MATTEOLI. Rischiamo però che accada quanto si è verificato venerdì scorso, ossia che siamo in pochissimi.

PRESIDENTE. In questa settimana è sempre così. Se riusciremo a trovare un modo per concludere gli argomenti all'ordine del giorno bene, altrimenti pazienza.

La seconda questione è la seguente: secondo quanto avevano chiesto alcuni colleghi, mi sono informato per sapere se vi siano ancora ostacoli, da parte dell'autorità

Pagina 2550

giudiziaria, in ordine alle dichiarazioni che Pasquale Galasso fece a proposito delle cooperative. Non vi sono al riguardo ostacoli né della magistratura di Napoli né di quella di Salerno. Quindi, il collaboratore di giustizia Galasso può essere ascoltato su tale vicenda. Credo però che la questione vada rinviata a settembre. Mi sembra che su questo non vi siano obiezioni.

ANTONINO BUTTITTA. C'è solo il tempo di ascoltare Del Basso De Caro.

PRESIDENTE. E' Del Basso De Caro che insisteva per essere ascoltato subito.

Per quanto riguarda la terza questione da affrontare, il senatore Smuraglia propone di fissare la missione in Sardegna il 13 e il 14 settembre prossimi; nel corso della settimana successiva dovremmo recarci in Emilia per concludere l'esame delle aree di non tradizionale presenza mafiosa. Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Ricordo che ieri è stata inviata ai gruppi una richiesta di indicazione delle partecipazioni ai sopralluoghi.

Infine, quando la Commissione sarà in numero legale

presenterò ai colleghi una proposta di segretazione di una parte della seduta in cui è stato ascoltato il collaboratore di giustizia Annacondia.

Sui lavori della Commissione.

PRESIDENTE. L'onorevole Cafarelli ha chiesto di intervenire sui lavori della Commissione.

FRANCESCO CAFARELLI. Ho chiesto di intervenire perché abbiamo un problema connesso ai lavori dell'Assemblea della Camera, dove dopo le ore 16 avranno luogo votazioni.

PRESIDENTE. Nel corso della precedente seduta (lei non era presente) si era già previsto di lavorare oggi dalle ore 15 alle 16 per poi riprendere la seduta alle ore 20 e proseguire fino alle 21,30 circa. Poiché nei prossimi giorni il senatore Cabras sarà impegnato, vorremmo definire la questione relativa alla Calabria.

FRANCESCO CAFARELLI. Questa sera dovremmo concludere l'esame delle relazioni sulla Calabria, sulla Puglia e sull'edilizia scolastica a Palermo?

PRESIDENTE. Dovremmo innanzitutto concludere l'esame della relazione sulla Calabria; probabilmente, per esaminare quella sulla Puglia avremo bisogno di un'altra seduta.

Comunque, se i colleghi sono d'accordo, vorrei cercare di

concludere oggi anche l'esame della relazione sull'edilizia scolastica a Palermo, se non vi sono obiezioni.

CARMINE GAROFALO. Ricordo che alle ore 20 al Senato vi sarà la votazione sul documento di programmazione economico-finanziaria.

PRESIDENTE. Soltanto la votazione?

CARMINE GAROFALO. Dipende, perché prima si svolgerà

l'esame della legge elettorale.

PRESIDENTE. Se non sarà possibile stasera, possiamo

proseguire i nostri lavori domani.

ALTERO MATTEOLI. Potremmo proseguire domani mattina. PAOLO CABRAS. Domani in Aula vi sarà seduta mattina e pomeriggio.

PRESIDENTE. Dobbiamo comunque trovare lo spazio per un'altra seduta, con un po' di sacrificio da parte di tutti.

Il collega Cafarelli ha posto il problema relativo al modo in cui procedere; dal momento che alle 16 dovremo sospendere la nostra seduta, dobbiamo decidere quando riprendere i nostri lavori. Una soluzione sarebbe quella di riprenderli

Pagina 2551

questa sera alle 20,30, come si era già detto in un'altra occasione, anche perché credo che questa sia l'unica chance che abbiamo in ordine alla relazione sulla Calabria.

PAOLO CABRAS. Non potrò essere presente prima delle 21.

PRESIDENTE. Non so cosa dirti.

FRANCESCO CAFARELLI. Quando esamineremo la relazione

sulla Puglia?

PRESIDENTE. Potremmo prevedere una seduta per domani. ALTERO MATTEOLI. Visto che per quanto riguarda la

relazione sulla Puglia si pongono molte questioni, sarebbe forse opportuno rinviarne l'esame a settembre.

FRANCESCO CAFARELLI. Sarebbe preferibile almeno iniziarne l'esame, affinché si possa integrare la relazione.

PRESIDENTE. L'altra questione da esaminare è quella

relativa all'edilizia scolastica, che mi sembra sia la più semplice.

ANTONINO BUTTITTA. Ritengo che dovremmo approvare almeno la relazione sull'edilizia scolastica a Palermo, che non presenta particolari problemi.

PRESIDENTE. Sono d'accordo con lei, onorevole Buttitta. Per il momento, comunque, possiamo procedere nell'esame della relazione sulla Calabria e alle 16 valuteremo se riprendere la seduta alle ore 20,30. Seguito della discussione della relazione sulla Calabria.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione della relazione sulla Calabria. Do la parola all'onorevole Olivo.

ROSARIO OLIVO. Vorrei partire dal riconoscimento dell'impegno importante portato avanti da questa Commissione in direzione della lotta alla mafia, un impegno serrato, stringente, qualificato, che credo deponga a favore di una valutazione più equilibrata e cauta del ruolo di questo Parlamento.

La Commissione parlamentare antimafia è una delle espressioni qualificate di questo Parlamento, e quindi non posso non svolgere una considerazione su questo aspetto dell'attività parlamentare, che non è unico, ma è comunque uno dei più qualificanti terreni di impegno. Oggi ci accingiamo a votare la relazione sulla Calabria (non so se voteremo anche quella sulla Puglia); abbiamo alle spalle un anno scarso di attività ed un grande lavoro, di estrema qualificazione, svolto da una delle espressioni significative dell'attività parlamentare.

Per quanto riguarda la relazione Cabras, ricordo che nel corso della precedente seduta dedicata al suo esame vi fu un po' di confusione dopo l'invito del Presidente del Senato a sconvocare la riunione e quindi non ho ascoltato altri autorevoli colleghi; non so se dopo l'intervento del senatore Calvi ve ne siano stati altri.

PRESIDENTE. Vi sono stati altri interventi.

ROSARIO OLIVO. Chiedo scusa ma non li ho ascoltati e quindi non sono in grado di ricordarmi all'andamento del dibattito che si è svolto.

Vorrei semplicemente iniziare affermando che la relazione del senatore Cabras rappresenta uno sforzo onesto e importante di approfondimento sulla realtà dell'attacco malavitoso alla regione Calabria; egli ha colto una serie di situazioni reali, obiettive e si è sforzato di tracciare un quadro dell'attuale situazione in Calabria, anche sulla base delle due visite che la Commissione ha effettuato a partire, se non ricordo male, dal marzo scorso nella regione calabrese.

Si trattò allora di un lavoro approfondito,
puntuale, di
verifica sul campo, e

Pagina 2552

quindi naturalmente la relazione prende le mosse da quegli incontri, da quel lavoro di scavo e di approfondimento realizzato attraverso i contatti che abbiamo avuto con la magistratura calabrese, con i rappresentanti delle forze dell'ordine, delle categorie sociali e produttive, del sindacato, delle autonomie locali. Si è trattato di un gran numero di incontri significativi.

Quella al nostro esame non è quindi una relazione che parte dal nulla, inventata dal senatore Cabras, ma essa ripete uno sforzo che parte da quelle due visite. Essa è inoltre una traccia di discussione, com'è avvenuto con la precedente relazione del

presidente Violante: credo che da parte del senatore Cabras non vi sia alcuna pretesa esaustiva o di imporre alcunché.

Ritengo pertanto che il nostro approccio debba essere di apprezzamento nei confronti di questo lavoro, anche se dobbiamo compiere uno sforzo di ulteriore approfondimento e di acquisizione, possibilmente, di ulteriori contributi e integrazioni, per arricchire ed approfondire maggiormente la relazione. Mi pare che questo sia lo sforzo che dobbiamo porre in essere, evitando di assumere atteggiamenti pregiudiziali in un senso o nell'altro.

Qualche valutazione vorrei fare su alcuni aspetti della relazione che considero un po' deboli e che, a mio modesto parere, andrebbero - come dire? - riequilibrati. Inoltre, vorrei proporre alcune integrazioni. Ho constatato come il senatore Cabras abbia puntualmente riferito le valutazioni della magistratura in ordine alla situazione, valutazioni che naturalmente occorre tenere in gran conto. Tuttavia, ho notato - come dire? - un'esposizione quasi "cronachistica" delle posizioni che ci sono state esposte dall'autorità giudiziaria, riportate senza valutazioni nostre. Tali posizioni finiscono quindi per essere un po' neutre ed acritiche. Per esempio, ci sono procuratori i quali danno ancora una descrizione della 'ndrangheta calabrese (valutazione riportata nella relazione dal presidente Cabras) come un'organizzazione orizzontale, frammentata e compartimentata. Il senatore Cabras riferisce poi, in modo puntuale, di valutazioni di altri magistrati e di rappresentanti delle forze dell'ordine i quali si preoccupano invece di segnalare l'evoluzione della 'ndrangheta in direzione dei modelli di Cosa nostra, cioè come associazione criminosa che sta realizzando una sua programmazione, un suo collegamento organico, verticistico: la commissione non è ancora la cupola ma, insomma, ci sono sforzi in questa direzione! Abbiamo sentito magistrati, abbiamo ascoltato rappresentanti autorevoli delle forze dell'ordine i quali hanno parlato di questo tipo di evoluzione della 'ndrangheta. Ho letto le valutazioni di studiosi (alcuni libri sono usciti proprio negli ultimi mesi), di esperti del fenomeno della 'ndrangheta calabrese, i quali sono partiti nella loro analisi dalla situazione che vè sotto i nostri occhi: la realizzazione della pax mafiosa dopo le migliaia e migliaia di morti degli anni passati; vi è un crollo verticale del numero degli omicidi e - ripeto - si realizza la pax mafiosa. Partendo da questo dato, la valutazione, in sostanza, è che l'intesa tra le cosche e le famiglie esiste e che si tratta di un accordo, di un'intesa che hanno un valore in Calabria e fuori. Allora, appare verosimile che oggi vi sia, anche per la 'ndrangheta calabrese, un'organizzazione, uno strumento di pianificazione e di coordinamento. Credo che su questo punto abbia ragione chi negli ultimi tempi ha colto tali elementi, questo processo di trasformazione nella 'ndrangheta calabrese. Credo inoltre che abbia anche ragione chi si è soffermato sui rapporti tra le varie associazioni criminali: ne hanno parlato alcuni magistrati nel corso degli incontri che abbiamo avuto nei mesi passati. La 'ndrangheta è entrata organicamente in Cosa nostra, con il meccanismo della doppia affiliazione: anche su questo aspetto credo che una nostra valutazione dovrebbe essere inserita nella relazione.

Pagina 2553

Nella relazione mi pare inoltre di cogliere -

come dire? un atteggiamento di debolezza nel valutare il ruolo dei grandi enti pubblici e anche di organi dello Stato nella nostra regione, in rapporto ad alcune vicende che pure il senatore Cabras cita (l'ENEL a Gioia Tauro, gli F-16). Il senatore Cabras puntualmente accenna a fatti inquietanti, ma io credo che su questo terreno noi dobbiamo essere ancor più puntuali, anche perché ciò ci consentirebbe di capire meglio il salto di qualità compiuto dalla 'ndrangheta calabrese in questi ultimi anni, nell'influenzare e nel determinare taluni orientamenti. Su questa questione mi sono già soffermato un po' di tempo fa, se non ricordo male in occasione dell'audizione del procuratore Cordova; pertanto, mi limito soltanto a questo accenno. Credo tuttavia - ripeto - che su tale problema la relazione debba essere ancor più chiara e puntuale, proprio perché l'approfondimento di certi aspetti ci aiuterebbe a capire perché la 'ndrangheta calabrese non è da sottovalutare, se è vero che essa è capace di influenzare grandi enti nazionali (addirittura i ministeri) e che non è poi così subalterna alla politica o a settori della politica. Certo, vi sono - e come! - convergenze di interessi comuni con settori della politica: noi lo abbiamo visto in tante zone della nostra regione, non solo a Reggio Calabria ma anche a Catanzaro e nella stessa provincia di Cosenza. Vi è una cointeressenza: non mi sentirei quindi di rovesciare ciò che fino ad ora è stato largamente analizzato e confermato, cioè l'assoluta preminenza mafiosa rispetto a tutto il resto e alla stessa politica.

Quanto al voto di scambio (mi sto sforzando di cogliere

quelli che mi sembrano gli aspetti meritevoli di un chiarimento nell'ambito della relazione, prima di proporre qualche valutazione integrativa), il senatore Cabras nella relazione accenna all'indagine del procuratore Cordova, al ritrovamento del famoso materiale. Tuttavia, in assenza di indicazioni e di giudizi da parte del procuratore Cordova, che è l'autore di questa indagine, vorrei dire che è azzardata, perché mi sembra appunto priva di documentazione e di riscontri, la valutazione contenuta nella relazione. Non so se il procuratore Cordova abbia inviato un suo rapporto su questa questione. Se lo ha fatto, sarebbe bene inserirlo nella relazione, perché mi sembrerebbe di fondamentale importanza; se invece la Commissione non ha acquisito le valutazioni ed i giudizi del procuratore Cordova, chiederei al senatore Cabras un ulteriore approfondimento, anche perché non mi sembra una cosa di piccolo conto e di scarso rilievo questo aspetto che ripeto - è approfondito nella relazione ma lo è in un modo che mi sembra sommario e poco accettabile, in assenza di riscontri e di valutazioni da parte di chi ha promosso questa indagine che è di estrema delicatezza per le implicazioni che possono esservi. Su questo bisogna essere molto attenti. Ripeto: non assolutori, non intendo dire questo, ma nel senso di approfondire, di avere elementi di valutazione.

Per quanto riguarda i nomi dei politici, devo dire con

molta sincerità che ho apprezzato molto la cautela del senatore Cabras. La relazione mi appare molto equilibrata; ho saputo - mi è stato detto - di qualche collega che ha fatto valutazioni di critica radicale. Io non mi sento di condividerle, debbo dirlo con molta chiarezza, anche se tali valutazioni di radicale dissenso vengono da esponenti del mio partito, perché credo

che la relazione obiettivamente non le meriti. Io l'ho letta e riletta, questa relazione, ed ho apprezzato la cautela di fondo. Ma appunto per questo, credo che tale linea di cautela avrebbe dovuto portarci ad essere più prudenti sui nomi. Qualche nome si fa. Anche su questo nome, credo che sia giusto un maggiore approfondimento, dato che nessun organismo parlamentare si è ancora pronunciato.

Vorrei poi chiedere cortesemente un supplemento di approfondimento su un aspetto dell'attività mafiosa che in Calabria è dirompente ed ha provocato negli anni - e sta ancora provocando - una

Pagina 2554

devastazione di immagine di inaudite ed immense proporzioni per questa regione. Mi riferisco all'attività dei sequestri, senatore Cabras, dei sequestri di persona: un fenomeno nato nel lontano 1968, che altrove è stato eliminato e sradicato e che in Calabria permane. Da qualche tempo sembrava attenuarsi, ma poi sono intervenuti sussulti, soprassalti. Nei giorni scorsi abbiamo tutti letto del sequestro di Cartisano e sappiamo quello che sta accadendo nella ionica reggina, a Bovalino, con il moto di indignazione e così via. Noi conosciamo gli aspetti di efferatezza di questo fenomeno, attraverso la conoscenza di vari episodi: ragazzi tenuti in una botola a convivere con i serpenti, mamma coraggio... In quell'epoca mi trovavo a rivestire incarichi costituzionali ed avvertivo la crisi delle parole, in quelle circostanze ed in quei momenti, nel dover spiegare, nel dover dire... Su questa grande questione credo che abbiamo il dovere, in una relazione tanto importante, di inserire un maggiore approfondimento e di capire di più: perché il fenomeno è durato così a lungo, perché non lo si sradica, perché non si arriva alle sue radici. Mi permetto di suggerirlo, questo ulteriore approfondimento: penso, per esempio, ad incontri con i magistrati di Locri (oggi abbiamo la procura antimafia) per capire perché, per esempio, c'è stato tanto ritardo nel lavoro di raccordo, nel pool antisequestri, perché addirittura negli anni passati sono stati posti in vendita reperti preziosissimi provenienti dall'attività dei sequestri, che non hanno aiutato a ripercorrere gli itinerari di questo fenomeno, di questa

azione criminosa così efferata e devastante per l'immagine della regione calabrese, perché è stato posto in essere questo gruppo (non ricordo come si chiamasse esattamente) antisequestri...

PAOLO CABRAS, Relatore. Il nucleo antisequestri. ROSARIO OLIVO. Sì, il nucleo antisequestri, dapprima

posto in essere, salvo poi, mi pare, smantellarlo (credo, infatti, che non stia operando più). Perché, cioè, vi è tanta altalenanza e si è così ondivaghi rispetto ad un fenomeno del quale non si riesce a venire a capo, quello più appariscente e spettacolare, che provoca il maggior danno non solo come immagine ma anche sotto il profilo economico, con effetti devastanti a tutti i livelli. Credo che abbiamo il dovere di compiere un approfondimento particolare su tale questione. Vorrei fare cenno alle situazioni di Crotona e di Vibo. Per quanto riguarda Crotona, mi permetto di richiamare la

necessità di rendere omaggio ad un'attività amministrativa che va apprezzata, non solo quella dell'ultima giunta comunale ma anche quella delle precedenti, perché ciò che l'attuale giunta comunale sta portando avanti è in gran parte un lavoro che prende le mosse dalle precedenti

giunte. E' quindi giusto riequilibrare il discorso su questo terreno.

Così come a Vibo - do atto al senatore Murmura,
buon

amico, ci mancherebbe, della sua denuncia - quello dell'infiltrazione malavitosa non è un discorso dei mesi scorsi, ma risale a molto più lontano. Poi, dopo questa denuncia... Murmura è sottosegretario all'interno e so che non c'è stato neppure l'accesso agli atti del comune! Mi sembra scarso l'impegno. Quindi, attenzione ad essere un tantino più equilibrati anche su questo terreno.

PRESIDENTE. Ha terminato?

ROSARIO OLIVO. No, no. Non so se ci sono limiti di tempo. Chiedo scusa ma sono stato colto un po' alla

sprovvista. Ho parlato per primo non dico per consentire alla Commissione di essere nel plenum

...

PRESIDENTE. No, è l'ordine di iscrizione: c'era lei, poi

il senatore Buttitta, poi l'onorevole Matteoli.

ROSARIO OLIVO. Era una battuta. Torno alla questione di carattere generale, anche per fare qualche altra proposta di integrazione.

Pagina 2555

Credo che in Calabria si aprano nuovi scenari nella battaglia antimafia. Lo rileva il senatore Cabras nella sua relazione, quando dice che c'è un impegno più consistente, una presenza più visibile dello Stato nella battaglia antimafia in Calabria. E lo rileviamo dalla cattura dei grandi boss, che è accaduta in Sicilia ma anche in Calabria. Non sto a fare i nomi ma si tratta di boss di rango: da Imerti a Mammoliti, ad Arena, quelli di Catanzaro...

PRESIDENTE. Condello.

ROSARIO OLIVO. Condello e così via. Si allarga la cerchia dei pentiti, nonostante la caratteristica familiare dei clan calabresi. Si registra una maggiore reattività da parte delle categorie taglieggiate dal fenomeno estorsivo, che sta dilagando nella nostra regione (non c'è solo l'esempio di Cittanova). Viene portato allo scoperto il rapporto mafia-politica in Calabria. Quindi, non possiamo non apprezzare - il senatore Cabras lo ha fatto - il buon lavoro di coordinamento realizzato tra magistratura, prefetture, questure, carabinieri, DIA, finanza e così via. Mi auguro che all'interno di esso possa essere recuperato anche un rapporto positivo con le autonomie locali, con le amministrazioni capaci e combattive, che debbono essere coinvolte nella lotta antimafia e non viste come ostacolo, addirittura pregiudizialmente criminalizzate. Se me lo consentono il presidente ed i colleghi della Commissione, vorrei spendere una parola al riguardo. In Calabria non solo le autonomie locali non vengono coinvolte - certo, alcune di esse segnano un loro protagonismo, se lo conquistano - ma in generale noto, da parte di settori della magistratura e delle forze dell'ordine, un atteggiamento quasi di rigetto del contributo che spesso viene offerto dalle autonomie locali. Su questo dobbiamo stare attenti. C'è un clima - nella mia regione, io sono calabrese, ma direi in generale - di pregiudiziale ostilità nei confronti delle autonomie locali, che sono viste come luogo di malaffare, di camarille e così via. Qualche giorno fa c'è stata un'aggressione all'onorevole Mundo in Calabria. Si spara in modo generalizzato contro tutto e contro tutti: i politici, tutti corrotti, tutti malavitosi; i consigli comunali, luogo di malaffare, eccetera. Attenzione, su questo dobbiamo lanciare un grido di allarme. Noto

che in alcuni settori delle forze dell'ordine e della magistratura c'è la tendenza spesso ad andare a caccia di farfalle - la piccola questione amministrativa su cui si scava centomila volte, per individuare poi che cosa? un pugno di mosche! - e non si concentra invece l'attività su fatti di grande valore, di grande rilevanza sul piano della lotta alla mafia. Su questo, a prescindere dalla relazione, credo che abbiamo il dovere di riflettere.

Qualche rapidissima nota integrativa. In Sicilia è stata utile la presenza dell'esercito, in alcune direzioni, vorrei dire. Lo hanno riconosciuto alcuni pentiti e ce lo siamo sentiti dire nelle nostre visite (l'ho sentito dire a Palermo). In Calabria si pone il problema di una utilizzazione mirata - non indifferenziata, generica ma, ripeto, mirata - di settori dell'esercito per il controllo delle carceri, delle grandi infrastrutture (aeroporti, acquedotti, porti), dei grandi mezzi di trasporto (riprendono gli attentati sui treni). In questo modo, si riuscirà ad avere una migliore utilizzazione delle forze dell'ordine per i compiti di istituto.

In Calabria poi occorre un rafforzamento delle strutture di assistenza ai commercianti nella battaglia contro il racket. Ho sentito da qualche parte la proposta di realizzare assicurazioni speciali con metà del premio a carico dello Stato e metà a carico dei commercianti, sulla base di convenzioni tipo. Mi sembra qualcosa da suggerire perché questo è un fenomeno allarmante e preoccupante in Calabria. Così come credo che abbiamo il dovere di richiamare ad un ruolo più attivo, per esempio, le camere di commercio in Calabria. A Cittanova ma non solo - il senatore Cabras lo dice nella relazione - abbiamo visto che i commercianti denunciano non solo il loro isolamento,

Pagina 2556

la mancanza di sostegno da parte delle grandi organizzazioni di categoria nella loro battaglia contro il racket ma anche l'assenza delle camere di commercio, che spesso si limitano semplicemente a consegnare pergamene e "patacche". Non hanno capito che il loro ruolo oggi dovrebbe essere rapportato alla gravità della sfida malavittosa nell'opera di sostegno agli operatori economici, per impostare un lavoro, per tentare di capire, per raccordare questo mondo. Invece, su questo piano non si fa nulla! Propongo - presidente Violante, senatore Cabras - un'audizione del ministro dell'industria e del commercio, perché ci dica cosa fanno queste strutture nelle regioni a rischio, cosa possono essere chiamate a fare! E' una decisione che va presa con immediatezza.

Esiste poi il problema, soprattutto nei piccoli centri, della rotazione del personale responsabile dell'ordine pubblico; soprattutto nei piccoli centri ma non solo. E' una tematica su cui non possiamo sorvolare.

Occorre poi proseguire nell'azione di controllo sui patrimoni, perché concordo con le considerazioni contenute nella stessa relazione, cioè che la criminalità organizzata va combattuta in modo specifico sul terreno economico e finanziario, affiancando quest'opera a quella di controllo costante del territorio. Allora, controlli sulle proprietà immobiliari da intensificare attraverso il catasto, soprattutto lungo le coste tirrenica e ionica, perché è in tali aree che la criminalità mafiosa investe parte dei proventi delle attività illecite (traffico di stupefacenti, traffico d'armi, sequestri e così via).

L'altra proposta che mi permetto di formulare è l'urgenza di una verifica di tutti gli appalti relativi a grandi infrastrutture pubbliche non completate (strade, porti, acquedotti, eccetera), per chiarire i rapporti fra appaltatori e pubblica amministrazione ai fini del controllo delle varianti, della revisione dei prezzi. E' qui che si rintracciano consistenti infiltrazioni mafiose; lo abbiamo verificato in altre regioni, come la Sicilia. Mi permetto di suggerire questa iniziativa.

PRESIDENTE. Sta terminando, onorevole Olivo?

ROSARIO OLIVO. Sì. Non so se ho portato un contributo...

PRESIDENTE. Certo!

ROSARIO OLIVO. ...nel senso che sono arrivati autorevoli colleghi, quindi la discussione può proseguire in maniera più qualificata (Commenti)

.

PRESIDENTE. Quelli di prima erano autorevoli e puntuali,

gli altri solo autorevoli!

ROSARIO OLIVO. So che uno dei Forum che dovremo realizzare prossimamente riguarderà il versante educativo-sociale. Su questo terreno credo che vada inserita un'integrazione nella relazione, non per dare a questo tema un ruolo centrale - per carità - ma perché non si disconosca il valore di alcune iniziative che il Governo deve porre in essere, sulla base di quanto ci hanno detto i ministri e che abbiamo ascoltato nei mesi scorsi. Abbiamo sentito parlare di progetti speciali: in questa legge finanziaria sono previsti o sono tagliati (o taglieggiati, per usare un termine ...)? Credo che dobbiamo fare una sollecitazione in questa direzione. Si accampano alibi finanziari; certo, le difficoltà economiche esistono, ci mancherebbe altro, ma su tali questioni credo che dobbiamo pretendere maggiore attenzione. Concludo, rilevando che la drammaticità della condizione sociale della Calabria e del Mezzogiorno in generale può essere sfruttata dalla mafia per riaffermare, ripristinare un pieno controllo, soprattutto nelle aree della emarginazione e della disoccupazione. Il discorso dell'occupazione lo abbiamo ascoltato più volte nel corso delle nostre audizioni in Calabria ed ha fatto bene il senatore Cabras a riprenderlo con molta puntualità

Pagina 2557

e con molto rilievo. Vi è quindi la necessità di un'azione incisiva delle istituzioni sul terreno dell'occupazione, con un piano straordinario per l'occupazione giovanile in Calabria; un'iniziativa capace di legare l'emergenza occupazionale alla prospettiva di uno sviluppo da stimolare con il varo di progetti mirati, a cominciare dal progetto strategico "emergenza Calabria", deciso alcuni anni fa dal CIPE, sul quale si sono pronunciati favorevolmente Governo e Parlamento ma che ancora non decolla, nonostante - ripeto questi solenni impegni. Si tratta - ripeto - di un progetto non assistenzialistico ma mirato a riossigenare l'attività produttiva in questa regione in vista di ricadute occupazionali importanti. Determinazione in ordine alla pubblicità di alcune parti dell'audizione svoltasi nella seduta del 30 luglio 1993.

PRESIDENTE. Non essendovi obiezioni, seguiamo i nostri lavori in seduta segreta. Dispongo la disattivazione del circuito audiovisivo interno. (La Commissione procede in seduta segreta) .

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori in

seduta pubblica. Dispongo la riattivazione del circuito audiovisivo interno.

Sui lavori della Commissione .

PRESIDENTE. Dobbiamo decidere come proseguire i nostri lavori, sapendo che la seduta della Camera terminerà verso le 20-20,30. Se i colleghi sono d'accordo potremmo concludere nella giornata odierna l'esame della relazione sull'edilizia scolastica a Palermo. Forse possiamo avviare la discussione sulla Puglia, in relazione alla quale però si pone il delicato problema della magistratura, nel senso che vi sono magistrati sottoposti a comunicazione giudiziaria, sia disciplinare sia penale, che continuano a gestire la procura. E' una questione che sembra assumere particolare delicatezza, visto che siamo in una fase nella quale le incompatibilità sembrano assumere una dimensione rilevante. Il senatore Robol deciderà che tipo di proposta fare per la relazione, però questo punto è difficilmente rinviabile. Se i colleghi ritengono utile ed opportuno che la Commissione segnali garbatamente al ministro di grazia e giustizia questo stato di cose, sollecitandolo ad assumere una decisione, qualunque essa sia, credo che questo possa essere un fatto non secondario. Se i colleghi ritengono, la discussione relativa alla Puglia può essere avviata anche successivamente.

A proposito della Calabria, desidero sapere dal collega

Cabras come intenda procedere.

PAOLO CABRAS. Non potendo partecipare alla seduta delle 20 chiedo di rinviare la discussione sulla Calabria a domani pomeriggio.

PRESIDENTE. Se i colleghi sono d'accordo, va bene. Onorevole Buttitta, per lei è possibile?

ANTONINO BUTTITTA. Sì.

ALTERO MATTEOLI. A che ora? Per me andrebbe bene anche

questa sera alle 20.

PAOLO CABRAS. Prego di rinviare a domani perché come relatore devo replicare.

PRESIDENTE. Potremmo rinviare il seguito della discussione sulla Calabria a domani alle 15 - ora in cui senz'altro non vi è seduta dell'aula - se i colleghi Buttitta, Matteoli, Garofalo, Frasca e Covello, che sono iscritti a parlare, sono disponibili. Se sarà necessario, sospenderemo la seduta, come faremo oggi: tutti sappiamo che l'ultima settimana di lavoro prima della pausa estiva è sempre un po' complicata. Comunque, con un po'

Pagina 2558

di buona volontà, riusciremo a fornire al collega Cabras tutti gli elementi necessari per una valutazione complessiva.

Quindi, questa sera alle 20 potremmo concludere l'esame

della relazione sull'edilizia scolastica. Prego i colleghi di partecipare alla seduta per fornire tutti i suggerimenti necessari per definire la questione.

La proposta relativa alla relazione sulla Puglia, trova

d'accordo i colleghi?

FRANCESCO CAFARELLI. In proposito non vi è solo il problema dei magistrati di Bari in quanto abbiamo raccolto denunce anche per altre procure, soprattutto per gli uffici del GIP di Foggia. A mio avviso occorre fare un discorso unico.

PRESIDENTE. Parlavo della procura di Bari perché si tratta di chi la dirige e non di un magistrato qualunque. Possiamo specificare che è emersa una serie di questioni. Collega Robol, se ritiene, possiamo inviare al ministro la bozza, specificando che potrebbe essere modificata.

ALBERTO ROBOL. Va bene.

VINCENZO SORICE. Non vorrei che diventasse un documento ufficiale: la bozza rimane tale ed è interna agli uffici.

In merito alla proposta del presidente, credo che, a

livello di informazione del ministero, non aggiungiamo nulla a quello che è già noto, nel senso che ci sono due procedimenti.

PRESIDENTE. Su questo punto, per essere più tranquilli,

propongo di tornare in seduta segreta. Non essendovi obiezioni, dispongo la disattivazione del circuito audiovisivo interno.

(La Commissione procede in seduta segreta) .

PRESIDENTE. Riprendiamo la seduta pubblica. Dispongo la riattivazione del circuito audiovisivo interno.

Propongo di rinviare l'esame della relazione sulla Puglia

alla ripresa dei lavori dopo la pausa estiva, di riprendere l'esame della relazione sulla Calabria domani alle 15 e di esaminare la relazione sull'edilizia scolastica a Palermo questa sera alle 20.

Se non vi sono obiezioni, rimane cosistabilito. (Così rimane stabilito) .

Poiché abbiamo assunto l'impegno di occuparci di Roma e del Lazio alla ripresa dei lavori delle Camere, propongo di

comunicare alla direzione distrettuale antimafia di Roma che a settembre procederemo all'audizione, in modo da consentirgli

di raccogliere il materiale per tempo. Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito) .

Sospendo la seduta fino alle ore 20.

La seduta, sospesa alle 16,15, è ripresa alle 20,15.

Discussione della relazione sull'edilizia scolastica a Palermo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della relazione sull'edilizia scolastica a Palermo. Sintetizzo rapidamente il contenuto della relazione che è stata distribuita ai colleghi la settimana scorsa. Essa si basa sulla visita effettuata da una delegazione della Commissione a Palermo e su una serie di documenti acquisiti nel corso della visita stessa e successivamente. Preciso che all'acquisizione di tali documenti hanno cooperato il dottor Notaro ed il colonnello Palmerini che tra l'altro hanno svolto indagini specifiche ed accertamenti.

La relazione fa un quadro delle strutture scolastiche di Palermo dopo un paio di cenni di carattere storico, il primo dei quali si riferisce alla Commissione antimafia presieduta nel 1974 dal senatore Cattanei che già segnalava allora alcune gravi carenze dell'edilizia scolastica di questa città. Il secondo riferimento storico

Pagina 2559

è alla vicenda preoccupante di Mattarella. Come certamente ricorderete, nell'autunno 1979 Mattarella temeva di essere ucciso, come segnalò al suo segretario e alla sua segretaria, perché si era occupato di queste vicende; infatti fu ucciso poche settimane dopo, il 6 gennaio 1980. Tra le possibili motivazioni dell'omicidio l'ufficio istruzione di Palermo inserì anche questa.

Non ripeterò qui i dati contenuti nella relazione ma ricordo che si fa un riferimento al danno che deriva ai ragazzi da questa carenza edilizia. In particolare, grazie al lavoro svolto dalla dottoressa Minervini, è emerso un quadro sull'evasione all'obbligo scolastico molto

preoccupante nel Mezzogiorno, specie in Sicilia, dove si registra il coefficiente più alto di dispersione scolastica. La città di Palermo presenta dati drammatici e, in particolare, il quartiere disastroso di Settecannoli presenta, secondo un campione effettuato, il 60 per cento di dispersione scolastica.

La relazione si muove nell'indirizzo di cercare di sviluppare la cosiddetta "antimafia dei diritti", cioè un'azione antimafia che serva a sviluppare i diritti dei cittadini e che accompagni in modo parallelo l'azione repressiva.

Il motivo per cui l'esame ha avuto inizio dai minori sta nel fatto che i ragazzi sono coloro i quali hanno più diritto ad usufruire di servizi che funzionano; a ciò si aggiunga che l'investimento sui giovani rende per il futuro in maniera enorme in termini di coscienza civile e di crescita democratica di un paese.

La relazione passa poi in rassegna gli edifici scolastici che la delegazione della Commissione ha visitato facendo un quadro della situazione. Grazie al lavoro del colonnello Palmerini sono stati individuati gli effettivi proprietari delle società immobiliari che hanno il "parco affitti" più significativo in Sicilia. Si tratta di società facenti capo ad un certo Piazza, soggetto particolarmente discutibile per i suoi collegamenti con persone implicate in organizzazioni mafiose.

Si dà atto di alcuni tentativi compiuti dalla giunta Orlando e dalla giunta Rizzo di mettere ordine in questa materia, tentativi che per quanto generosi non hanno conseguito gli esiti che sarebbero stati opportuni. Ricordo che su questa materia ha inciso notevolmente la grande instabilità politica dell'amministrazione comunale di Palermo e l'eccessiva stabilità amministrativa dello stesso comune, nel senso che sembra che la burocrazia comunale non sia mai cambiata, il che ha creato sclerotizzazioni e forse anche collusioni. Vengono citate alcune vicende dalle quali risulta un'attività ostruzionistica messa in atto dalla burocrazia comunale al fine di evitare che si arrivasse ad una sistemazione ordinata della materia.

Le proposte della Commissione tendono a dare da una parte sistemazione alle competenze in materia tra i vari organismi (comune, provincia, regione) dall'altra un indirizzo di spesa più congruo che consenta di terminare gli edifici in costruzione. A disposizione degli enti pubblici vi sono 1.400 miliardi di residui passivi che potrebbero essere spesi in buona parte per la costruzione di nuovi edifici scolastici.

Si cita infine quello che a me sembra un risultato assai

significativo del lavoro compiuto da questo gruppo, cioè che a settembre quasi sicuramente saranno disponibili dieci istituti scolastici in più da consegnare alla popolazione studentesca di Palermo e il centro sociale di Borgonuovo. Entrambe le operazioni sono state determinate dall'intervento della Commissione antimafia.

Aggiungo che alle riunioni effettuate in prefettura, su impulso della Commissione stessa, hanno partecipato di volta in volta o il colonnello Palmerini o il dottor Notaro per garantire una costante presenza che credo abbia dato i risultati che ci aspettavamo.

PIETRO FOLENA. Giudico la bozza di relazione illustrata dal presidente Violante un documento molto buono di cui va dato merito a chi lo ha steso, in modo

particolare ai consulenti della Commissione che hanno contribuito a completare il quadro di conoscenze raccolte nelle visite effettuate a Palermo a marzo e a maggio. Ho ben presente il documento citato nella relazione, quello della Commissione parlamentare antimafia presieduta dal senatore Cattanei, che contiene un riferimento importante alle vicende della scuola nella città di Palermo, tra l'altro si tratta di un riferimento da cui abbiamo preso le mosse. Comunque, il lavoro svolto in questa circostanza appare molto più completo e rigoroso. E' importante che accanto a relazioni sullo stato della giustizia, sulla situazione dell'ordine pubblico, sulla questione dei rapporti tra criminalità organizzata e politica venga esaminato il documento della Commissione su una questione sociale di grande rilievo riguardante la città di Palermo.

Poiché questo documento assume una notevole rilevanza, bisognerebbe trovare con il provveditorato agli studi di Palermo la forma migliore per dargli il maggior risalto possibile nel prossimo mese di settembre, quando si apriranno le scuole, in modo che ne siano a conoscenza gli studenti, gli insegnanti e le famiglie. Sulla base di questo documento potrà esserci un confronto che permetta di far crescere l'informazione e soprattutto avvii un monitoraggio permanente che non può essere affidato agli organi istituzionali preposti (il provveditorato o la prefettura quando domani, come tutti ci auguriamo, il comune di Palermo finalmente avrà un'amministrazione stabile) ma ad una forma di organizzazione delle forze vive della scuola che rappresentano la risorsa fondamentale.

Giustamente nella parte iniziale della relazione si segnala quanto sia significativo il movimento degli operatori della scuola che ha permesso di risolvere pragmaticamente molti problemi che invece l'amministrazione non era stata in grado di risolvere.

Mi limiterò a svolgere qualche breve osservazione
e a

formulare una proposta.

In riferimento alla vicenda Mattarella e al richiamo alle pagine 5 e 6 della relazione a proposito dell'interessamento che vi fu per l'appalto-concorso per la realizzazione di sei scuole - giusto e opportuno richiamo - anche se non ho elementi concreti, per cui sarebbe forse opportuno andare a rivedere gli atti, credo, perché ricordo qualcosa di abbastanza preciso, che a questi richiami dovrebbe essere aggiunto anche quello relativo all'interessamento del giudice Costa sulla questione degli appalti nel momento in cui si occupò di quel delitto. Questo lo so perché in alcune circostanze, la vedova...

PRESIDENTE. Per gli appalti delle scuole o per gli appalti in generale?

PIETRO FOLENA. No, per quegli appalti delle scuole. Riterrei opportuno un riferimento al riguardo, anche se la questione, forse, andrebbe un attimo puntualizzata per capire se esistano degli atti o altro.

Per quanto riguarda i dati sulla scuola e sulla dispersione dal punto di vista della frequenza, mi pare importante l'evoluzione positiva che vi è stata grazie anche all'iniziativa assunta negli ultimi anni dal provveditorato. Tuttavia, tale iniziativa, che ha provocato un risultato piuttosto significativo sul fronte della scuola elementare, non ha sortito lo stesso effetto su tutta la scuola media. Andando a Palermo, ci siamo

occupati soprattutto della scuola elementare e un po' di quella superiore, meno della scuola media. Credo che dobbiamo segnalare la necessità di concentrare uno sforzo massimo sulla fascia di età compresa fra i 10 e i 14 anni, che risulta fortemente a rischio; infatti, il 17 per cento di dispersione scolastica a Palermo, nella scuola media, calcolato ufficialmente, ritengo rappresenti una percentuale assolutamente spaventosa. E' vero che qualche anno fa questo dato raggiungeva il 22 per cento, per cui vi è stata una riduzione del fenomeno, però il 17 per cento rappresenta pur sempre un ordine di grandezza

Pagina 2561

elevatissimo, per di più riferito ad una fascia di età

particolarmente a rischio. Sottolineo pertanto la necessità di una iniziativa concentrata sul fronte della scuola media inferiore.

Per quanto riguarda, a pagina 19, il riferimento all'istituto Alessandro Volta, da notizie di stampa degli ultimi giorni a me risulta che negli ultimi tempi vi sarebbe stata l'acquisizione, da parte della provincia, di edifici per l'istituto Volta pari ad un importo di 18 miliardi.

Trattandosi di una cifra piuttosto elevata, forse sarebbe opportuna una verifica per capire...

PRESIDENTE. Un consulente della Commissione mi ha fatto presente che, per quanto riguarda l'istituto Volta, dovrebbe essere stipulato dalla provincia un contratto d'affitto di un immobile, da adibire a sezione distaccata dell'istituto, confiscato ad una società fallita dopo il sequestro.

PIETRO FOLENA. Per quanto riguarda l'IPSIA di Bagheria

(pagina 21) e i riferimenti nel paragrafo 27 a proposito delle conseguenze successive alla visita della Commissione antimafia, a me pare importante sottolineare che i fratelli Sciortino sono stati indiziati come mafiosi e che uno di essi è stato anche condannato per truffa ai danni dell'AIMA. Non voglio caricare ogni passo di questa relazione con la presenza della mafia, ma in questo caso, all'epoca, da parte dell'amministrazione comunale di Bagheria, nei confronti di questi locali ci fu un interessamento condizionato dalla presenza di questo gruppo imprenditoriale di tipo mafioso (credo sappiate, del resto, che il consiglio comunale di Bagheria è stato sciolto per mafia).

Credo inoltre sia importante ricordare, magari con un'aggiunta al paragrafo 28 o con un paragrafo successivo (ovviamente con i giusti riferimenti all'insufficienza in materia sia della giunta Orlando sia delle giunte successive, malgrado alcuni tentativi per porre fine ad una situazione ripetuta di inefficienza e talvolta di illegalità), che per quanto riguarda i giovani vi sono stati due tentativi molto importanti: il progetto Cancrini, dedicato al recupero dei giovani tossicodipendenti, e il progetto minori di cui si occupava la dottoressa Gigliola Lo Cascio, poi scomparsa. Si è trattato di iniziative piuttosto interessanti, le quali, purtroppo, a causa dell'instabilità amministrativa seguita alle elezioni comunali del 1990 sono state abbandonate e perse per strada, nonostante avessero rappresentato il tentativo di organizzare un intervento sul territorio rapporto con la scuola, soprattutto per far fronte alle fasce di dispersione scolastica di cui ho parlato poc'anzi.

Infine, mi pare importante il riferimento, grazie al lavoro dei funzionari e dei collaboratori della Commissione, ad alcune persone o gruppi che controllano le società più

significative tra quelle che poi danno i loro locali in affitto per la scuola. In un intervento di qualche mese fa, avevo ipotizzato interrogativamente, e tuttavia con qualche riferimento preciso, il carattere mafioso di personaggi come i fratelli Piazza e le imprese ad essi collegate.

Da ciò che si evince dalla ricostruzione compiuta nella relazione, siamo a qualcosa di più, decisamente di più. Mi permetto di aggiungere semplicemente che anche società - non mi sembra che di esse compaiano i nomi che a me, invece, risultano da documenti della camera di commercio - come l'immobiliare Michelangelo, l'immobiliare SACE e l'immobiliare Gardenia fanno riferimento o a Giacomo Piazza o a Vincenzo Piazza. Accanto alle società citate, cioè Strasburgo, Leonardo, Raffaello, Caravaggio e SICE, ci sono anche queste tre.

Vi sono poi altri due gruppi, di cui uno è rappresentato dalla Cositur dei cugini Salvo, nonché la presenza diretta dello stesso Bonura, di cui si parla in altra parte della relazione, per ciò che riguarda la scuola Florenz.

Da queste notizie mi pare si deduca che occorre intervenire ad altri livelli. A me sembra che una vicenda di questa natura non possa che essere posta nelle

Pagina 2562

mani dell'autorità giudiziaria. Non so se essa abbia già avviato un'indagine...

ANTONINO BUTTITTA. C'è già un'indagine.

PRESIDENTE. Potremmo trasmettere la relazione.

ALFREDO GALASSO. C'è già un'inchiesta, quindi, a maggior

ragione bisogna farle presenti queste cose.

PIETRO FOLENA. La dobbiamo trasmettere. Come facciamo con le amministrazioni comunali, quando diciamo che siamo convinti che ci siano ragioni sufficienti per assumere determinate iniziative in questo caso dobbiamo dire che siamo di fronte a fatti che configurano una situazione piuttosto grave.

Nella parte propositiva della relazione, prima di affrontare la soluzione dei problemi di alcune scuole, si potrebbe proporre di mantenere in piedi il lavoro che la Commissione ha compiuto in questi mesi sull'edilizia scolastica a Palermo con una forma di monitoraggio permanente. Mi riferisco a un sistema che ci permetta, attraverso funzionari e collaboratori, di seguire permanentemente l'andamento della situazione. Alla fine di settembre, o forse già a metà del mese, con l'apertura dell'anno scolastico avremo il quadro dei doppi o tripli turni. Propongo perciò un monitoraggio permanente della situazione, magari demandandolo allo stesso gruppo di lavoro sugli appalti o a quello sulla pubblica amministrazione, i quali avevano preparato la fase iniziale di questa ricognizione. Credo che ciò sia necessario perché nella città di Palermo - i colleghi palermitani qui presenti lo sanno meglio di me - la presenza della Commissione antimafia nelle scuole ha suscitato una grande attesa, perfino eccessiva rispetto ai compiti di questa Commissione, che certo non è il provveditorato agli studi.

In una situazione di caos istituzionale è normale che si cerchi di riferirsi a qualche certezza, ma se la Commissione antimafia non può assumere un ruolo che non le compete, essa può, però, svolgere un compito di controllo, di vigilanza, di monitoraggio, facendo sentire il suo fiato sul collo degli amministratori. Poi, quando sarà eletta la nuova amministrazione comunale, dopo le elezioni di novembre o dicembre, a mio

giudizio sarà necessario convocarla per una discussione ai fini di una politica di programmazione che ci permetta di uscire da questa situazione.

Propongo inoltre di invitare a settembre il ministro della pubblica istruzione in Commissione per presentargli questo documento e per chiedergli delle risposte. Del resto, il ministro partecipò ad un incontro con l'ufficio di presidenza della Commissione, assieme ai rappresentanti degli studenti, nei giorni successivi alla inaugurazione dell'anno scolastico che fece proprio a Palermo - nell'ottobre o novembre scorso e che suscitò molte attese, anche se ad esso non è seguito sostanzialmente nulla. A mio giudizio, a settembre, uno dei primi atti che dobbiamo compiere, fra l'altro in coincidenza con l'apertura dell'anno scolastico (per cui la cosa avrebbe un senso anche al di là della realtà palermitana) è quello di chiamare il ministro per proporgli questa relazione, per porgli alcune questioni in merito agli interventi previsti e a quelli che si renderanno necessari in futuro per far sì che nei prossimi anni il diritto all'istruzione a Palermo sia conquistato e garantito.

PRESIDENTE. Vorrei sapere se i colleghi siano d'accordo nell'inviare copia della relazione, una volta avuta un'approvazione di massima da parte della Commissione, anche alle regioni, alle province e ai comuni, proprio perché è necessario anche con loro avere un'interlocuzione su questi temi.

PIETRO FOLENA. Certo, sono d'accordo.

ALFREDO GALASSO. Non seguirò l'ordine delle pagine della relazione con

Pagina 2563

appunti minuziosi come ha fatto il collega Folena, perché ho già trasmesso un elenco di possibili emendamenti, che sottopongo alla valutazione del presidente, che sono di natura prevalentemente formale o puntualizzazioni che mi sembrano opportune proprio per dare una rifinitura a questa relazione.

Per quanto riguarda, invece, osservazioni più sostanziali,

vorrei proporre un'integrazione ed una precisazione. L'integrazione riguarda un punto di cui già parlai durante l'audizione; purtroppo, per un disguido, il mio intervento si è perso ma sono contento del fatto che, comunque, i documenti presentati ed il lavoro svolto dai funzionari e dai collaboratori...

PRESIDENTE. Mi scusi se la interrompo, onorevole Galasso, ma desidero precisare che decidemmo di non registrare quella parte, per cui non fu affatto verbalizzata.

ALFREDO GALASSO. Ho capito, ma al momento io non avevo

consapevolezza di questo. Posso dire, dunque, che quell'intervento si è perso quanto meno per me, oltre che per la Commissione, perché non avrei avuto bisogno di ripeterlo.

Comunque, ricostruendo a mente, ricordo che sottolineai un punto che ritengo sia importante e che meriti un'integrazione in questa relazione. E' il punto relativo all'inerzia secolare, direi, comunque sicuramente decennale, della regione siciliana riguardo al diritto allo studio. Il fatto che la regione siciliana non si sia ancora dotata della legge di attuazione del decreto presidenziale di trasferimento delle funzioni alle regioni in materia di diritto allo studio - il che, quindi, riguarda anche il livello universitario, dove le cose non stanno meglio che

nella scuola secondaria - si accompagna alla irrisoria quantità di denaro pubblico destinata alle strutture ed alle attrezzature scolastiche rispetto alla quantità infinita di denaro pubblico che la regione siciliana spende. Come ricorderete, gli assessori preposti al ramo ci dissero che non arrivavano richieste: la verità è che le richieste non arrivano perché si sa bene che la macchina della spesa della regione funziona in altra direzione. Dunque, io ritengo che mettere in evidenza questo punto sia importante, perché vi è un elemento di impressionante continuità nel disinteresse, nella sottovalutazione, nella trascuratezza rispetto al tema del diritto allo studio.

Una precisazione che pure mi sembra importante riguarda la

linea di tendenza, di orientamento sulla base di questa esperienza. La questione dell'edilizia scolastica a Palermo nonché quella, più di fondo, del ruolo di formazione di coscienze di generazioni e generazioni di ragazzi e ragazze si risolvono alla radice, aumentando il più possibile e nel più breve tempo possibile il patrimonio pubblico. Dicendo aumentando, intendo non soltanto acquisendo, come si è fatto per un certo periodo di tempo (con risultati alcuni dei quali ora stanno venendo a buon fine, altri si sono bloccati per una serie di meccanismi che la relazione spiega) ma anche facendo una ricognizione del patrimonio pubblico presso il comune. Questo perché tale ricognizione, fatta molto parzialmente, non consente di sapere con precisione cosa possa essere destinato, riadattato, ristrutturato in funzione di un uso scolastico.

Ho parlato di precisazione perché questo punto è presente

nella relazione, tuttavia io vorrei che fosse messo in evidenza con una proposizione molto netta, come quelle che, ogni tanto, il presidente sa formulare. Una proposizione netta in cui si dia un giudizio, come è giusto darlo, si dia un'indicazione rispetto al proliferare, al protrarsi di locazioni, di canoni ai quali non si potrà mai mettere un freno definitivo di fronte all'emergenza comunque dell'attivazione delle scuole, fin quando non si potranno sostituire i locali in locazione con locali di proprietà del comune, invertendo una linea di tendenza dovuta alla necessità di operare con urgenza.

Per il resto, sono d'accordo con il giudizio espresso e con le proposte avanzate dal collega Folena. Vorrei soltanto

Pagina 2564

sottolineare, poiché mi pare importante per il significato che ebbe a Palermo, la questione del progetto Cancrini che operò in una zona molto difficile a Palermo come è quella di Borgovecchio e che è stato successivamente bloccato. Cancrini non ha potuto procedere; i suoi collaboratori e le sue collaboratrici non sono potuti andare avanti perché, in sostanza, gli amministratori che si sono succeduti dopo il 1990 hanno avuto paura di andare fino in fondo e di verificare cosa vi fosse, ad esempio, dietro l'abbandono ed il degrado di alcuni edifici pubblici a Borgovecchio.

Questo è strettamente attinente al tema di cui la nostra Commissione si sta occupando, quindi desidero sottolineare l'osservazione fatta al riguardo dal collega Folena e che mi era sfuggita nel corso di questa inchiesta.

Ritengo giusto che copia della relazione sullo stato dell'edilizia scolastica a Palermo sia inviata alla procura della Repubblica di Palermo, dove già è stata aperta un'inchiesta su iniziativa

del gruppo consiliare della rete un sostituto procuratore, anzi procuratrice, sta seguendo la cosa con molta attenzione -, ai responsabili degli enti locali, al provveditore agli studi di Palermo ed al ministro della pubblica istruzione, in attesa di procedere a settembre ad un confronto che però, a mio giudizio, presidente, dovrà avere un oggetto più ampio che non la sola edilizia scolastica a Palermo.

PRESIDENTE. Ma sempre sulla scuola a Palermo?

ALFREDO GALASSO. No, io dico in generale. L'esempio di Palermo è particolarmente drammatico, però nell'incontro che abbiamo già avuto con il ministro Jervolino abbiamo ricevuto promesse significative e precise per l'anno scolastico che deve aprirsi, ad esempio a proposito dell'uso dell'ora di educazione civica o della questione della dispersione scolastica. Cosa è stato fatto finora? Credo che un ulteriore momento di confronto sia importante.

Tra l'altro, se ricordate, in quell'occasione il ministro accennò ad una sorta di difficoltà che incontrava nel trasmettere al corpo scolastico periferico questi indirizzi. In realtà, noi abbiamo registrato a Palermo la disponibilità del corpo scolastico, a cominciare dal provveditore agli studi, ad adottare vie diverse, a sperimentare forme anche di educazione civica in senso ampio ed abbiamo riscontrato che molte cose sono state fatte. Credo, quindi, che nell'occasione della consegna e della discussione di questo importante rapporto sull'edilizia scolastica a Palermo, possiamo richiamare al ricordo e all'attenzione del ministro ciò che ha già detto in Commissione antimafia.

ANTONINO BUTTITTA. Tra i documenti prodotti dalla Commissione, francamente giudico quello oggi al nostro esame uno dei più pregevoli. Non solo perché individua con assoluta chiarezza e lucidità i soggetti, le forze in gioco nonché le cause e le responsabilità del fenomeno osservato, ma anche perché, in sostanza, ne dà una rappresentazione esaustiva, secondo un'impostazione metodologica che io giudico la più conducente, poiché si fonda su un percorso di carattere deduttivo. Di solito, nella procedura conoscitiva del quotidiano noi operiamo induttivamente, dal particolare risaliamo a giudizi di carattere generale: questo non è il metodo della scienza, come insegna il signor Einstein e come insegnava anche il signor Bertrand Russel, ma è un metodo che spesso porta a conclusioni sbagliate. Al contrario, il metodo deduttivo è quello che si adotta in sede scientifica e che porta, se non sempre, quasi sempre, a conclusioni più adeguate se non sempre giuste.

E' chiaro che alcune considerazioni vanno precisate, la descrizione di certi fatti va resa più lucida, alcune responsabilità ed alcune identità dei responsabili vanno approfondite. Ad esempio, Pietro

Pagina 2565

Folena ha ricordato i fratelli Sciortino: quanto è accaduto a Bagheria a proposito dell' IPSIA non è accaduto al di fuori di una pratica mafiosa nell'ambito della quale i fratelli Sciortino sono se non proprio protagonisti, certamente personaggi di rilievo.

Trovo corretto il richiamo fatto da Alfredo Galasso alle responsabilità dell'istituto regionale. In realtà la regione in questo settore - e non solo in questo, come ha rilevato il collega Galasso, ma anche in quello universitario - si è mossa, per usare un eufemismo, con qualche

timidezza, cioè non è stata all'altezza di quello che istituzionalmente e costituzionalmente era il suo dovere.

A mio avviso, bisognerebbe anche precisare meglio certe responsabilità, soprattutto quelle relative alla pratica delle locazioni. Bisognerebbe indicare meglio e far capire meglio chi l'ha favorita e chi l'ha osteggiata. Sappiamo che questa delle responsabilità è materia di cui si occupa la magistratura; tuttavia, per rendere più completo, più esaustivo e più informativo il documento non sarebbe sbagliato fare qualche precisazione appunto in ordine a questo vasto sistema di connivenze e di responsabilità.

Questo mio giudizio positivo sulla relazione nasce dall'ottima impressione che ho ricevuto dalla lettura soprattutto delle prime pagine. Queste pagine, infatti, fanno giustizia di molti luoghi comuni riguardo al fenomeno mafioso, alle sue connessioni con le istituzioni, alla sua capacità di incidere in negativo in un contesto politico fragile e sostanzialmente connivente.

La lettura del documento - è questo il motivo per cui lo

condivido pienamente - offre uno spaccato della città di Palermo. A differenza dei documenti che su fenomeni come questo si abbandonano a divagazioni di carattere generale, il fatto di avere osservato attentamente uno degli aspetti del fenomeno finisce con il rispecchiare in modo generale il fenomeno stesso. In questo senso ho sottolineato come, a mio avviso, la relazione offra uno spaccato della città di Palermo, una città nella quale, com'è stato opportunamente messo in luce nel documento, si registrano forti e generose spinte individuali ma che versa in uno stato di generale inefficienza e corruzione tipico di una città del terzo mondo, che solo una diversa cultura può salvare.

Per questo giudico molto opportuno il richiamo all'impegno

di Gigliola Lo Cascio la quale, utilizzando una legge regionale (sui cui risultati probabilmente bisognerebbe indagare) diretta alla formazione di una cultura antimafiosa attraverso le istituzioni scolastiche, è stata tra le poche persone ad aver svolto un'attività reale, produttiva, positiva di formazione di una cultura antimafiosa nelle scuole. Se vogliamo dar vita ad una cultura alternativa rispetto a fenomeni come quello di cui stiamo parlando, sicuramente l'istituzione scolastica costituisce un percorso privilegiato. Contrariamente a ciò che pensano taluni colleghi, la

Commissione ha dunque fatto bene a studiare quest'aspetto della vita della città di Palermo; sarebbe opportuno, a mio avviso, che analogo studio venisse compiuto per altre realtà, in quanto i fenomeni che sono stati individuati e denunciati nella città di Palermo si riscontrano anche in altre concentrazioni urbane meridionali, e non solo meridionali.

Sono dell'avviso che la relazione, integrata secondo le opportune indicazioni suggerite dai colleghi che sono intervenuti, debba senz'altro essere trasmessa alla magistratura ed alle altre istituzioni interessate ma debba anche essere stampata e diffusa tra la gente, in modo che quest'ultima, al di là delle affermazioni e delle condanne generiche del fenomeno mafioso e dei suoi contorni e dintorni, possa finalmente comprendere come il sistema mafioso funzioni e possa esprimere su di esso un definitivo giudizio di condanna.

PRESIDENTE. Recepisco e faccio miei tutti i fondati suggerimenti che sono venuti dai colleghi. Non essendovi altri interventi e mancando il numero legale, rinvio il seguito della discussione alla seduta già convocata per domani, 4 agosto alle ore 15, per proseguire e concludere l'esame della relazione sulla Calabria.

ALFREDO GALASSO. Adoperiamoci per concludere comunque domani il capitolo riguardante la situazione scolastica di Palermo.

PRESIDENTE. Sono senz'altro d'accordo con lei. La seduta termina alle 21,5.

Pagina 2567

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE
indice

Sull'ordine dei lavori:

Violante Luciano, Presidente 2569
Seguito della discussione della relazione sulla Calabria:

Violante Luciano, Presidente	2569, 2571
	2572, 2573 2574, 2579
	2582, 2583, 2584, 2585, 2586, 2587, 2588, 2589
	2592, 2593, 2594, 2595, 2596, 2599, 2600, 2602
Bargone Antonio	2602
Buttitta Antonino	2569
Cabras Paolo, Relatore	2585, 2586, 2589, 2596
	2598 2599, 2600, 2601, 2602
Covello Francesco Alberto	2582, 2585, 2586
	2588, 2589
De Matteo Aldo	2590, 2592
Frasca Salvatore	2574, 2577
	2579, 2582, 2583, 2584
	2585, 2587, 2588, 2595, 2596, 2598, 2600, 2602
Garofalo Carmine	2574, 2582, 2584, 2587, 2588, 2595
Guerritore Antonio	2584, 2592, 2593
Matteoli Altero	2570, 2571, 2572, 2573
Olivo Rosario	2595, 2600
Rapisarda Santi	2578
Seguito della discussione e votazione della relazione sull'edilizia scolastica a Palermo:	
Violante Luciano, Presidente	2571, 2572
Frasca Salvatore	2571
Matteoli Altero	2571, 2572

Pagina 2568

Pagina 2569

La seduta comincia alle 15,10.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Poiché la Commissione non è in numero legale, avverto che, nel momento in cui riscontrerò la sussistenza di tale presupposto, chiederò al collega che in quella fase starà parlando di sospendere brevemente il suo intervento al fine di accertare se non vi siano obiezioni in ordine alla definizione della relazione sull'edilizia scolastica a Palermo. Seguito della discussione della relazione sulla Calabria.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione della relazione sulla Calabria. Do la parola all'onorevole Buttitta.

ANTONINO BUTTITTA. A differenza di altri colleghi, ho apprezzato lo sforzo di composizione e di ricomposizione di una materia quanto mai complessa, in ordine ai rapporti sia interni sia, soprattutto (così come abbiamo appreso nel corso dei lavori della Commissione), esterni. Da parte di chi non conosce questo tipo di realtà, tuttavia, la lettura della relazione potrebbe portare a qualche impressione distorsiva in riferimento alla sua natura ed alla sua incidenza. Voglio dire che non siamo in presenza di una

regione dove la criminalità è rappresentata da un sistema di bande autonomo rispetto alla società cosiddetta civile. In verità, la Calabria - come altre regioni del nostro paese - è una realtà territoriale nella quale la criminalità è innanzitutto un fatto sociale prima che criminale, nel senso che vive all'interno di una grammatica comportamentale e di un orizzonte ideologico che - ahimé! sono ampiamente partecipati. Tutto ciò, a mio avviso, ci deve servire per capire meglio di quanto non emerga dalla relazione il rapporto tra criminalità ed economia. La lettura della relazione porterebbe a concludere che il sistema criminale è un soggetto separato ed autonomo rispetto al tessuto produttivo, nei confronti del quale parrebbe esercitare un'attività estorsiva o con la pratica del pizzo o con quella dei sequestri. La criminalità in Calabria, al contrario, è un fenomeno pervasivo, presente in tutto il sistema produttivo e commerciale, del quale di fatto esercita sostanzialmente il controllo. E' questo aspetto che, a mio giudizio, andrebbe meglio precisato nella relazione.

Lo stesso tipo di osservazione vale per quanto attiene ai rapporti tra criminalità e politica. Anche sotto tale profilo, non si tratta di individuare questo o quell'uomo politico colluso con la mafia; si tratta, al contrario, di prendere atto che il sistema criminale è fattore determinante di parte significativa, molto significativa, delle scelte politiche regionali, soprattutto per ciò che riguarda le decisioni relative ad appalti e contributi. Da tutto questo deriva una conclusione che considero ovvia: o ricordiamo tutti - almeno quelli più significativi - i soggetti e gli avvenimenti relativi al rapporto tra criminalità

Pagina 2570

epolitica, oppure ci limitiamo ad un'analisi del fenomeno senza fare nomi. In caso diverso (come accade appunto nella relazione), ci potrebbe essere infatti il pericolo di ricordare figure minori e di dimenticarne altre di maggiore spessore. Ciò fa correre il rischio alla relazione, rispetto alla realtà che intende rappresentare (sicuramente al di là delle intenzioni del suo estensore), di dare una rappresentazione distorsiva o, come ha detto qualche collega, reticente di questa realtà.

In conclusione, per quanto mi riguarda, non sono in via pregiudiziale contrario all'approvazione della relazione, purché ad essa vengano apportate le opportune integrazioni e correzioni, in termini tali da recuperare per intero lo spessore e l'incidenza del fenomeno osservato rispetto alla realtà calabrese.

ALTERO MATTEOLI. Non possiamo dire che quella redatta

dal vicepresidente Cabras sia una relazione non vera perché le cose che sono state scritte sono tutte vere, anche se la relazione risente di ciò che ha scritto ed ha detto il procuratore della Repubblica. Ciò che ha detto quest'ultimo viene preso come modello sul quale si sviluppa tutta la relazione, spesso mutuando frasi e convincimenti. Il collega Olivo, intervenendo nella seduta di ieri, ha usato due termini: neutre ed acritiche. Io trovo che quella in esame sia una relazione che non affonda, che non entra specificamente in alcuni aspetti che mi sembrava di aver rilevato durante tutto il periodo nel quale ci siamo occupati della regione Calabria. Devo dire che il vicepresidente Cabras, quando scrisse la relazione relativa ai comuni disciolti, svolse un ottimo lavoro, anche con onestà intellettuale, e gli ho

dato atto. Questa volta ho invece l'impressione che egli non sia voluto entrare nel merito.

Svolgerò alcune osservazioni scorrendo determinate pagine della relazione. Non si può dire, secondo verità, che in Calabria, perché diminuissero gli omicidi, è stata necessaria la pace mafiosa. Su questo aspetto manca un approfondimento, ove si consideri che si afferma che la diminuzione degli omicidi non si ottiene per l'intervento dello Stato ma solo perché i mafiosi si sono messi d'accordo: in sostanza, la 'ndrangheta si mette d'accordo ed ecco che ci sono meno

omicidi! Ripeto: questo aspetto andava approfondito inserendo una critica agli organi preposti, per la loro incapacità.

Inoltre, a mio modesto avviso, manca un'analisi sul fatto

che in Calabria, a differenza di altre regioni, il numero dei pentiti è ridottissimo: oggi ce ne sono alcuni, ma certamente in numero minore rispetto (senza parlare della Sicilia) alla Campania ed alla Puglia. Anche questo è un aspetto che a mio avviso avrebbe dovuto essere approfondito.

A pagina 8 della relazione si richiama giustamente quello che abbiamo saputo sulla massoneria, ma il tutto viene liquidato con un capoverso di poche righe, anche se nella parte finale della relazione il problema viene ripreso sia pure in modo sfumato. Di fronte a questa situazione, i casi sono due: o è sproporzionata la nota sulla massoneria deviata alla quale hanno fatto riferimento i giornali e sulla quale si è appuntato l'interesse della pubblica opinione, oppure è carente la relazione che sintetizza tutto in poche righe. Siccome il problema è venuto fuori, gli abbiamo dedicato addirittura una specifica audizione del procuratore Cordova ed i giornali hanno parlato ripetutamente di tutto questo, non possiamo liquidare nella nostra relazione questo aspetto con una sfumatura! Non dimentichiamo inoltre che a pagina 9 della relazione viene citato Gelli e viene fatto riferimento a certe sue collusioni addirittura con clan mafiosi (come, per esempio, i Modeo), ma anche in questo caso manca un approfondimento. Sarebbe bastato consultare i documenti che abbiamo a nostra disposizione per poter scrivere qualcosa di più su questo argomento.

Quando ci siamo recati in Calabria, abbiamo ascoltato il procuratore della Repubblica Scivo. Il CSM ha adottato i noti provvedimenti, ma nella relazione non troviamo una puntuale motivazione

Pagina 2571

di quello che abbiamo visto e sentito in quell'occasione. Su questa materia avremmo potuto scrivere - e siamo ancora in tempo - molto di più di quello che abbiamo registrato: non possiamo limitarci al fatto che il CSM ha adottato un provvedimento, perché non si può dimenticare che questo procuratore è rimasto in quel posto per decenni (se non vado errato, mi sembra per oltre vent'anni!). Eppure, a pagina 26, noi liquidiamo la questione scrivendo: "La prima commissione del Consiglio superiore della magistratura ha proposto all'unanimità il trasferimento d'ufficio". A mio avviso, a tale riguardo dovrebbe essere riportato anche il nostro modo di valutare ciò che abbiamo visto e sentito.

A pagina 49 della relazione è scritto: "Finora, la lotta

alla mafia è stata inadeguata all'entità del crimine organizzato ed ha consentito una crescita di livello di ancoraggio a situazioni locali favorevole alla vitalità delle cosche e ad un'espansione generalizzata in termini di

presenza, di profitti e di inserimento nell'economia". Tutto questo va bene, ma anche qui manca quell'affondo in direzione delle collusioni che noi abbiamo registrato. Inoltre, non vengono mai citati nomi e cognomi di uomini politici. Non è che possiamo dimenticare quello che abbiamo sentito e visto, né le autorizzazioni a procedere che pendono in Parlamento. Non è che possiamo fare una relazione sulla Calabria non tenendo conto di tutto questo. Non possiamo inoltre nemmeno scaricare alcune affermazioni (uso questo termine che non vuole essere assolutamente irriverente né nei confronti del relatore Cabras né nei confronti del magistrato) sul magistrato stesso. Quando noi diciamo che la mafia ha i suoi medici, i suoi avvocati, i suoi politici e forse i suoi pezzi di istituzioni e precisiamo che tutto ciò è "secondo il magistrato", cioè che questo ce lo ha detto il magistrato, dovremmo scrivere che anche secondo noi la mafia ha queste collusioni. Non possiamo dire che il magistrato ci ha detto questo e, sic et simpliciter, registrarlo! Dobbiamo fare nostra questa affermazione perché l'abbiamo acclarata ed abbiamo quindi la possibilità di sostenerla come un aspetto da noi rilevato nel corso delle indagini e delle audizioni.

La relazione affronta la vicenda Ligato. Nell'ordinanza di custodia cautelare per i presunti mandanti di omicidio, l'ipotesi accusatoria disegna uno scenario. Sull'argomento sarebbe opportuno spendere qualche riga in più. Bisogna scrivere in che modo Ligato arriva al massimo vertice delle Ferrovie dello Stato: vi arriva, nonostante alcuni mesi prima della sua nomina fosse uscito un libro che lo chiamava in causa perché colluso con la 'ndrangheta.

PRESIDENTE. Mi scusi se la interrompo, onorevole Matteoli, ma volevo cogliere l'occasione, poiché in questo momento la Commissione è in numero legale e alcuni colleghi dovranno poi recarsi a votare alla Giunta per le autorizzazioni a procedere della Camera, per passare alla votazione della relazione sull'edilizia scolastica a Palermo.

ALTERO MATTEOLI. Senz'altro. Seguito della discussione e votazione della relazione sull'edilizia scolastica a Palermo .

PRESIDENTE. Ieri si è discussa la relazione sull'edilizia scolastica a Palermo. Sono intervenuti i colleghi Buttitta, Folena e Galasso, i quali si sono espressi favorevolmente su di essa. Se non ci sono obiezioni, metterei ai voti tale relazione con le osservazioni emerse dal dibattito, cioè chiedendo mandato di emendare la relazione secondo le indicazioni - peraltro condivisibili - formulate dai colleghi, perché in tal modo definiremmo un lavoro che abbiamo in corso. Ci sono obiezioni?

SALVATORE FRASCA. Nulla quaestio !

ALTERO MATTEOLI. La relazione che è stata presentata è da parte nostra condivisibile. Non ho partecipato alla

Pagina 2572

seduta di ieri per i noti motivi, in quanto impegnato nell'ostruzionismo alla Camera e quindi non ho ascoltato gli interventi dei colleghi. Lei, presidente, dice che la relazione sarà oggetto di integrazioni sulla base di ciò che hanno proposto i colleghi. Non so quel che i colleghi hanno detto; sicuramente avranno migliorato la relazione, però non conosco i testi e d'altra parte anche se avessi voluto attivarmi per conoscerli non era disponibile il resoconto stenografico. Pertanto, voterò a favore della

relazione ma vorrei restasse agli atti che ovviamente questa parte integrativa io non la conosco.

PRESIDENTE. Non sono modifiche sostanziali.

ALTERO MATTEOLI. Che resti agli atti questa mia precisazione.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Matteoli.

Pongo in votazione la relazione sull'edilizia scolastica a Palermo.

(E' approvata) .

La relazione è stata approvata all'unanimità.

Chiedo di essere autorizzato a procedere al coordinamento formale del testo. Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito) .

Si riprende la discussione .

PRESIDENTE. Onorevole Matteoli, la invito a proseguire

il suo intervento.

ALTERO MATTEOLI. Dicevo che la vicenda Ligato non la possiamo limitare al fatto specifico del suo omicidio, a quel che è accaduto dal momento del suo omicidio o dopo che egli divenne presidente delle Ferrovie dello Stato, a norma della legge n. 210 che istituì quell'Ente.

La vicenda è legata anche al momento in cui egli venne nominato. Il Governo, le istituzioni, nominano presidente di un ente di quell'importanza - la società più grande che abbiamo, con 215 mila dipendenti, che ogni giorno licenziava 6-7 appalti per miliardi - una persona che nel 1985, quando venne fatta la nomina, era già chiacchierata, perché in un libro era stata resa pubblica la sua collusione con la 'ndrangheta, senza tenerne conto. Quindi, una valutazione di ordine politico ma anche di ordine morale su questa vicenda, a mio avviso, andava inserita nella relazione.

Ho preparato una nota, articolata in sei punti, integrativi della relazione, oltre a quelli cui ho già accennato. Ne darei brevemente lettura.

PRESIDENTE. Prego, onorevole Matteoli.

ALTERO MATTEOLI. Primo punto. Il problema di fondo della lotta alla criminalità comune ed organizzata rimane quello dell'adeguatezza degli organici della magistratura, insufficienti in tutta la regione, con particolare riguardo al distretto della corte di appello di Reggio Calabria. Presso alcune procure, come quella di Palmi - ce ne siamo occupati a lungo -, si attende il completamento dell'organico esistente (dieci magistrati); mentre non vi sono prospettive per l'aumento necessario del numero dei GIP, la cui carenza frustra il lavoro del pubblico ministero. A questo proposito, venerdì in Assemblea si è svolto un dibattito - al quale non ho partecipato perché impegnato con la Commissione ad ascoltare il pentito Annacondia - nel quale il collega Binetti ha messo in risalto pesantemente queste carenze. Mi riferisco al dibattito svolto venerdì sulle interrogazioni relative alla massoneria, nell'ambito del quale queste carenze sono state pesantemente messe in evidenza. Per i collegi giudicanti è diffusa la preoccupazione, soprattutto a Palmi e a Reggio, in relazione a numerosi e ponderosi processi di mafia da celebrarsi. Va considerato inoltre come pericolosissimo il progetto, di cui si parla negli ambienti giudiziari e forensi, relativo alla soppressione di alcuni tribunali:

Pagina 2573

Lamezia, Paola e forse addirittura Castrovillari. Tale improvvida decisione costituirebbe un autentico colpo di grazia ai danni delle gracili strutture giudiziarie calabresi e nel contempo rimuoverebbe l'effetto deterrente costituito dalla presenza su territori vasti di organi

giudicanti del livello dei tribunali.

Secondo punto. Le carenze degli uffici giudiziari e delle strutture connesse limitano gravemente l'applicazione e la gestione delle normative di natura patrimoniale nei confronti della criminalità. E' un aspetto da considerarsi preliminare, che non appare approfondito nella relazione.

Terzo punto. Il controllo del territorio in vaste zone delle Calabria, in particolare in Aspromonte, continua ad essere insufficiente. Sono ancora diffusi e continui i fenomeni detti delle "vacche sacre": mandrie appartenenti a proprietari invisibili, tenute a pascolare e a devastare nei fondi rustici di piccoli proprietari e coltivatori diretti. Si tratta di accadimenti che turbano l'operosità degli onesti e non accreditano la complessiva credibilità delle istituzioni, amplificando nel contempo l'impressione della impunità e della forza del potere criminale.

PRESIDENTE. Continua ancora questo fenomeno delle

"vacche sacre"?

ALTERO MATTEOLI. C'è un articolo pubblicato tre giorni

fa su uno dei giornali del sud. Addirittura, mi pare che lo riporti nella pagina culturale. Non ricordo quale giornale.

PRESIDENTE. Ci possiamo informare.

ALTERO MATTEOLI. L'ho letto tre giorni fa, ecco perché

l'ho ripreso.

Quarto punto. Uno dei più diffusi terreni di illegalità terreno di coltura per trasgressioni non solo di necessità ma anche di stampo speculativo - è quello dell'abusivismo edilizio - è scritto nella relazione ma in maniera molto generica - che soffoca i piccoli e grandi centri, ne condiziona lo sviluppo e a volte addirittura limita l'agibilità di vitali strutture pubbliche. Per esempio, non è scritto nella relazione, o almeno mi è sfuggito, il caso relativo all'aeroporto di Reggio Calabria, da anni saccheggiato, vulnerato da costruzioni abusive che influiscono negativamente addirittura sulle manovre degli aerei.

Il quinto punto è quello relativo agli organi di controllo

regionali, le cui patologie - vistose - si sono manifestate in occasioni recenti, soprattutto a Reggio Calabria, che meritano ogni attenzione. Attraverso le strutture di controllo sono veicolabili le patologie degli enti locali e le eventuali connessioni mafiose (qui è proprio carente la relazione, non c'è un rigo su questo).

L'ultimo punto è relativo ad altri settori meritevoli di attenzione nell'ambito dei poteri pubblici regionali e locali ed delle modalità del loro esercizio. Mi riferisco a quello relativo alla gestione delle risorse idriche del territorio e agli abusivismi in materia di acque per usi civili utilizzate per l'irrigazione, con mortificazione di intere comunità. Anche su questo ogni giorno ci sono articoli di stampa. La regione ha cercato di deliberare in mille modi, senza però arrivare nemmeno ad individuare il modo per giungere ad una soluzione. Si tratta di situazioni a larga e diffusa illegalità che, come è noto, costituiscono il primo gradino poi per i fenomeni criminosi individuali ed associati.

Ora, come dicevo all'inizio, non è che questa relazione

riporti cose inesatte, per cui io debba rigettarla in toto ; essa affronta il problema della criminalità in Calabria ma lo fa in una maniera, a mio avviso, molto più sfumata di quello che nella

realtà noi abbiamo potuto verificare. A questo punto mi permetterei di avanzare una proposta. Fermo restando che il corpo della relazione può essere condiviso, potremmo - soprattutto se ne rinviando l'approvazione a settembre, perché se la votiamo oggi non posso che esprimere il mio voto contrario - integrarla opportunamente; io stesso potrei far pervenire una nota integrativa al relatore il quale, se la condividesse, potrebbe Pagina 2574

inserirlo nella relazione. In tal modo, potremmo trovare un punto di incontro affinché la relazione sia approvata anche con il voto del nostro gruppo.

PRESIDENTE. Grazie onorevole Matteoli. Vorrei dire ai colleghi - forse a qualcuno è sfuggito - che oggi il Sole 24 ore ha pubblicato integralmente il documento della Commissione antimafia sui rapporti economia-criminalità, aprendo un dibattito sul documento stesso. Credo che sia un fatto positivo.

SALVATORE FRASCA. Vorrei anche indicare ai colleghi due articoli del presidente a proposito della giustizia. Sono molto importanti e prego i colleghi di leggerli, anche perché evidenziano una evoluzione nel pensiero del presidente.

PRESIDENTE. Non so se interessi tutti i colleghi! CARMINE GAROFALO. Secondo me è dovuto da parte della

Commissione e da parte di ciascuno di noi un ringraziamento al senatore Cabras per il lavoro che ha svolto, sia per come ha diretto e coordinato le due missioni che abbiamo fatto in Calabria, sia per lo sforzo che è stato compiuto nella relazione di dare conto di tutti gli elementi che noi abbiamo acquisito nel corso delle due missioni; di tutti gli elementi, senza alcuna reticenza da questo punto di vista.

Però, colleghi, prima di fare una valutazione della relazione ed esporre qualche osservazione, anzi per dare un retroterra a questa valutazione ed a questa osservazione, vorrei fare una breve premessa. Sono convinto - può darsi che sbagli, però ne sono convinto - che nonostante gli sforzi compiuti dalla Commissione antimafia nella precedente legislatura ed anche in questa la conoscenza del fenomeno della criminalità organizzata in Calabria sia ancora del tutto inadeguata ed incompleta. Non parlo di una necessità di aggiornamento del fenomeno e dei suoi sviluppi - perché questa è una necessità permanente, che quindi potrebbe essere richiamata anche per quanto riguarda la conoscenza della criminalità organizzata nelle altre regioni - dico una cosa diversa. Dico che nella conoscenza del fenomeno della mafia, della criminalità organizzata nelle maggiori regioni a rischio nel nostro paese, la conoscenza, per quanto riguarda la Calabria, è più indietro che in altre regioni e che lo sforzo complessivamente compiuto - intendo della Commissione antimafia, non solo in questa ma anche nella passata legislatura - deve continuare, in maniera programmata ed anche con una certa priorità.

Il problema della conoscenza della Calabria per la verità

è un problema più generale, perché la Calabria è una regione che per peso politico, demografico, economico, purtroppo non sollecita grandi interessi a livello nazionale. Quindi, non si tratta di una carenza specifica del lavoro della Commissione antimafia. Tuttavia, secondo me, questo bisogno di conoscenza c'è, in quanto la conoscenza che abbiamo del fenomeno della criminalità organizzata in Calabria è inadeguata.

Le missioni - almeno la prima - che abbiamo compiuto nella regione, che pure sono state preziosissime, avevano un'angolazione parziale, della quale comunque riconosco tutta la rilevanza. Intendo dire che siamo partiti dall'obiettivo di compiere un'indagine sui comuni sciolti per l'inquinamento da parte della criminalità organizzata. Questo è un punto di assoluto rilievo in Calabria, ma rappresenta un obiettivo parziale rispetto alla conoscenza più generale del fenomeno. E' vero che nel corso di quella stessa missione abbiamo allargato l'orizzonte avendo ascoltato esponenti di Reggio Calabria, però l'angolo visuale dal quale siamo partiti era parziale. Questo è un altro elemento che mi sollecita a dire che la conoscenza va approfondita. Il fatto stesso che non siamo riusciti a fare una visita e quindi un'indagine specifica su una delle zone più importanti dal punto di vista della criminalità, la zona di Locri, è un'ulteriore carenza che, a mio avviso, rende ancora più forte la necessità

Pagina 2575

di continuare in maniera mirata, anche a breve, l'indagine sulla Calabria.

Ho detto questo perché la relazione e i suggerimenti che ciascuno di noi può esprimere non possono non risentire dell'insufficiente conoscenza del fenomeno mafioso in Calabria. Il problema riguarda non la relazione come tale ma la conoscenza complessiva che abbiamo dei meccanismi, del funzionamento e della potenza della criminalità organizzata nella regione.

Ho fatto queste premesse anche per indicare alla Commissione la necessità, a partire da settembre, di riprendere l'indagine sulla Calabria. Ora vorrei fare alcune osservazioni più nel merito della relazione.

La divisione della relazione in due parti, una più descrittiva ed una più conclusiva, a mio parere, va a scapito della sua compattezza. La prima parte forse più opportunamente potrebbe costituire un allegato: mi pare inopportuna questa divisione che contempla una parte quasi di trascrizione sintetica delle cose ascoltate nel corso delle missioni e una parte che entra nel merito. Come dicevo, vi è bisogno di una maggiore compattezza.

Un'altra osservazione, che mi pare abbiano fatto anche alcuni colleghi, è la seguente: leggendo la relazione francamente non trovo modo di dire che una determinata questione non è stata citata o che quel punto non è stato sollevato. Infatti, mi pare che tutti i punti più significativi emersi nel corso delle nostre missioni siano stati indicati, però - e qui è l'osservazione - tutti quei dati sono citati in maniera "sparpagliata" e molto diffusa nel testo, per cui anche quelli più significativi finiscono per non assumere rilevanza, per non costituire nuclei intorno ai quali si sviluppa il ragionamento e per perdersi nel corso della relazione.

Cito degli esempi. Sicuramente emerge dalla relazione l'espansione del fenomeno mafioso, anche dal punto di vista territoriale, però - non so se se do un suggerimento inutile forse sarebbe utile organizzare la relazione per capitoli, partendo dalle questioni essenziali: che cosa è successo dall'ultima relazione della Commissione antimafia ad oggi? L'espansione del fenomeno mafioso, la sua copertura di quasi tutto il territorio regionale. Forse in questo modo daremmo più il senso di ciò che è avvenuto e dei processi che si stanno svolgendo. La stessa cosa può dirsi per quel tanto di cambiamento nell'organizzazione mafiosa che

abbiamo potuto rilevare, il fatto cioè che pur mantenendo un'organizzazione di tipo orizzontale, cominciano a segnalarsi casi di organizzazione più verticale: anche questo potrebbe essere richiamato in modo specifico (in un capitolo) in maniera tale da rendere chiari gli sviluppi che vi sono stati nella struttura della criminalità organizzata in Calabria.

Ciò vale anche per quanto riguarda il rapporto tra
le

organizzazioni criminali e le attività economiche. Anche qui, leggendo la relazione, non posso dire che manca quel rapporto o quella questione, però, non mi pare che alcuni temi abbiano il rilievo che dovrebbero avere. Cito per tutte la questione degli appalti che è correttamente indicata nella relazione, per cui nessuno può dire che sia stata sottovalutata. Però essa è una delle questioni fondamentali intorno alle quali si organizza, si sviluppa e assume peso politico e controllo sociale l'attività delle organizzazioni criminali in Calabria. Allora la questione degli appalti, anche se è correttamente citata, risulta un po' dispersa fra le altre questioni e mi pare che non assuma il rilievo politico e l'attenzione che invece deve assumere. Ho citato tale questione perché richiama quella - a mio avviso fondamentale - della spesa pubblica nella regione Calabria: appalti-spesa pubblica. Se non isoliamo il nodo del rapporto, del peso e dell'influenza delle organizzazioni criminali sulla politica e sulle istituzioni, dandogli anche il rilievo necessario, a mio avviso, non riusciremo ad esprimere il problema come dovremmo. Ho parlato di spesa pubblica perché il tema richiama immediatamente quello delle istituzioni. Nel corso della relazione sono citati i collegamenti,

Pagina 2576

da quelli locali a quelli più in alto, però mi pare che il nodo spesa pubblica-istituzioni richieda una sua unicità e una sua particolarità all'interno della relazione, perché proprio qui si colloca l'anello principale del collegamento tra mafia e politica sotto due aspetti, il primo dei quali è quello della spesa pubblica che si decide a Roma. Le esperienze che stiamo vivendo in questo periodo in Calabria, che tutti i colleghi possono conoscere attraverso le cronache dei giornali, ci dicono che l'organizzazione della spesa pubblica a fini clientelari - che è l'uscio attraverso il quale penetrano le organizzazioni mafiose - avviene a Roma. Qui si organizza il primo punto canale attraverso il quale le organizzazioni diventano potenti e traggono grandi proventi, punto che mi pare non sia sottolineato adeguatamente nella relazione (può darsi che non l'abbia letta con sufficiente attenzione).

Il secondo aspetto è quello della organizzazione e gestione della spesa pubblica in Calabria. Qui emerge il nodo delle istituzioni nella regione. Può darsi che esageri, però la questione relativa a come vivono le istituzioni in Calabria ed in modo particolare la istituzione regione è una chiave fondamentale per capire cosa sia la mafia, come si espanda e come acquisti forza e capacità di controllo. Non voglio dire che dobbiamo dare un giudizio politico in senso stretto sulla vita delle istituzioni, tuttavia questo è un punto centrale. La vita delle istituzioni in Calabria (i comuni e principalmente la regione) rappresenta una questione che dobbiamo porre all'ordine del giorno in maniera corretta se vogliamo cominciare a fare qualche ulteriore passo avanti nella comprensione del fenomeno mafioso e della sua capacità di incidere e di condizionare la vita politica calabrese. Negli ultimi mesi e

nelle scorse settimane ha fatto clamore l'esempio di Reggio Calabria. Ferma restando la necessità di acquisire poi un giudizio nelle varie sedi, mi pare che occorra fare una riflessione ed un ragionamento su come sia stata vissuta la questione di Reggio Calabria, su come abbiano reagito i partiti, su come siano stati capaci di trarre, al di là del giudizio definitivo che non possiamo pronunciare noi, una lezione da quello che è successo a Reggio Calabria, proprio per dare una svolta alla vita delle istituzioni, al modo stesso in cui vivono i partiti e si rapportano con la società calabrese. Secondo me questa è una questione che noi, in qualche modo, dobbiamo porre, non per trarne tutte le conclusioni, vicepresidente Cabras, ma per aprire un terreno e per esercitare qualche sollecitazione nei confronti della società politica calabrese.

Signor presidente, questa è la questione principale che volevo porre. Ora desidero fare alcune altre specificazioni che hanno meno valore. Vi sono poi le questioni richiamate dai colleghi.

Se permettete darei un modestissimo suggerimento - che potrebbe non avere alcun valore - proprio dal punto di vista dell'organizzazione della relazione, che predisporrei per capitoli, in modo che siano più visibili ed immediatamente percepibili i punti che poniamo.

Desidero ora ricordare alcune questioni, in primo luogo quella (emersa nel caso di Reggio Calabria) ricordata poco fa dal collega Matteoli e relativa ai centri di controllo (Coreco, TAR) che sono non solo uno dei punti di sostegno di un certo assetto precario e, nello stesso tempo, molto distorto della vita politica delle istituzioni ma a volte sono anche collegati immediatamente e direttamente con le attività criminali. Il loro funzionamento non garantisce assolutamente nulla: credo che non sia possibile trovare la delibera di un Coreco o la sentenza di un TAR che non sia stata di copertura per episodi discutibili di decisioni politiche e istituzionali, anche quelle che poi hanno avuto risvolti dal punto di vista giudiziario.

Vi è poi la questione dell'abusivismo edilizio che va posta in particolare rilievo anche perché richiama l'aspetto più generale della precarietà della vita politica, sociale e culturale calabrese, dove l'illegalità è sostanzialmente accettata e condivisa, come una situazione dalla quale

Pagina 2577

non si può uscire, dove l'abuso e la prepotenza sono fatti normali. Non so se troveremo il modo di indicare che vi sono aree della Calabria in cui la violenza è nella vita di ogni giorno: vi sono aree della Calabria dove si uccide per un sorpasso sulla Ionica.

Vi è poi una questione rilevante che riguarda la magistratura. Sono convinto che la conoscenza non completa del fenomeno criminale in Calabria derivi anche dal fatto che, almeno fino a poco tempo fa, non sono stati fatti grandi sforzi da parte della magistratura per dare un contributo in tal senso. Sono convinto tuttora che nella magistratura calabrese, con le lodevoli eccezioni che tutti abbiamo conosciuto e forse anche con un'attivazione generale, sia molto modesto l'impegno volto alla conoscenza, all'approfondimento e alla battaglia contro il fenomeno criminale. Credo anche che rispetto alla partita riguardante gli intrecci mafia-politica-affari in larga parte della magistratura calabrese siano presenti una certa reticenza ed una difficoltà ad intervenire.

Sono correttamente citate nella relazione varie

questioni riguardanti la vita di alcuni tribunali. Vorrei chiedere al senatore Cabras se non ritenga opportuno, a proposito del tribunale di Paola dove tutti abbiamo riscontrato una serie di vicende che non ripeterò qui, modificare ciò che viene citato nella relazione in modo tale da non creare confusione tra alcuni magistrati del tribunale di Paola, i quali si trovano ad affrontare una serie di pendenze (mi riferisco al presidente del tribunale e ai due sostituti), e altri magistrati ai quali forse possono essere rivolte anche alcune critiche senza però confonderle con quelle pesanti che devono essere fatte ai primi. Pertanto mi permetto di chiedere al senatore Cabras se non ritenga opportuno o non citare affatto la critica rivolta al procuratore e ai suoi sostituti ovvero se non sia il caso di modificarla nel senso da me indicato.

A conclusione del mio intervento vorrei avanzare innanzitutto una proposta al relatore Cabras. Se egli ritenesse opportuno tenere conto non tanto delle mie osservazioni quanto di quelle espresse dai colleghi, si potrebbe rinviare la votazione della relazione al prossimo mese di settembre per dar corpo ad un documento più ampio: quest'ultimo, però, non dovrà essere considerato conclusivo sulla regione Calabria, anzi mi permetto di suggerire che esso venga considerato il primo di una serie di documenti della Commissione su tale regione, una base da cui partire per una serie di indagini e approfondimenti ulteriori da effettuare eventualmente con nuove missioni. In particolare, voglio ricordare la zona del Tirreno cosentino dove si va dipanando un intreccio tra politica, affari e mafia anche con collegamenti di vario tipo (non solo calabresi e non solo italiani) con riciclaggio di denaro sporco proveniente dai paesi dell'est, intreccio che vale la pena di approfondire. Ripeto, il documento che elaboreremo a settembre dovrà essere il punto di partenza per rilanciare l'indagine sulla Calabria, per approfondire la conoscenza di questa regione e la capacità di combattere meglio di quanto non siamo riusciti a fare fino ad oggi le organizzazioni criminali che in questa regione insistono.

SALVATORE FRASCA. Signor presidente, onorevoli colleghi, credo che il senatore Cabras vada ringraziato per lo sforzo compiuto nello stendere la bozza di relazione oggi al nostro esame al fine di rappresentare la drammatica condizione di mafia in cui si trova la regione calabrese. Gli sono particolarmente grato per questo, così come sono grato ai colleghi che hanno effettuato ben due visite in Calabria pur di approfondire il fenomeno che tanto ci avvilita e tanto ci corrompe.

Le Commissioni parlamentari non sono solite visitare tale regione che è considerata una zona periferica: affinché la Commissione lavori pubblici del Senato potesse compiere una visita in Calabria per accertare la drammaticità dello stato dell'Autostrada del sole e dell'intero sistema viario e dei trasporti ci sono

Pagina 2578

voluti ben sei mesi, dal momento che il Presidente Spadolini affermava che il Senato non era in grado di poter affrontare la spesa relativa alla missione. Eppure, si trattava di una spesa di qualche milione, al punto tale che, polemizzando con lui, ho avuto la possibilità di dirgli che se proprio questo era il problema il finanziamento del viaggio della Commissione lavori pubblici in Calabria avrebbe potuto realizzarsi trattenendo a me un'indennità mensile.

Proprio perché in Parlamento non si vuole prestare la necessaria attenzione alla regione, che è la meno sviluppata del nostro paese, il

fatto che questa Commissione abbia effettuato due visite rappresenta un motivo di particolare sensibilità.

Fatta questa premessa, osservo che la relazione del collega Cabras merita un approfondimento, se vogliamo avere una visione organica del fenomeno della malavita organizzata nella regione calabrese, dei suoi rapporti con l'economia, il mondo politico e le istituzioni. Nella relazione manca uno sforzo organico per spiegare le ragioni di tutto questo; vi è piuttosto una sintesi dei verbali delle audizioni effettuate anziché un lavoro di elaborazione e di approfondimento del fenomeno, che pure merita di essere svolto.

Il fenomeno della mafia in Calabria non è del tutto comprensibile; manca una storiografia, non esiste neppure una bibliografia, solo di recente abbiamo avuto alcune pubblicazioni che hanno assunto un certo vigore scientifico (mi riferisco agli studi di Pino Arlacchi e di altri). Tuttora è rimasto incompreso o senza risposta

l'interrogativo che sempre ci siamo posti: la mafia in Calabria è un fatto endogeno oppure esogeno? Il fenomeno mafioso nella regione calabrese è nato in Calabria o è stato importato da altre regioni, e per essere più chiari, dalla Sicilia?

SANTI RAPISARDA. Endogeno!

SALVATORE FRASCA. Le tesi sono contrastanti; però, sulla base di indagini che ho fatto compiere ad alcuni studenti universitari ai fini dell'elaborazione della loro tesi di laurea, è risultato che le prime avvisaglie del fenomeno mafioso in Calabria si sono manifestate nel momento in cui sono stati trasferiti, per provvedimenti di pubblica sicurezza in alcuni lembi della provincia di Reggio Calabria, noti mafiosi provenienti dalla Sicilia.

Quello mafioso è un fenomeno da approfondire; anche se è esogeno, anche se si tratta di un prodotto di altre regioni d'Italia portato in Calabria, ha assunto peculiarità tutte proprie perché si è innestato in una realtà economica, sociale, civile e culturale molto degradata per cui la mafia, soprattutto nei primi tempi, è apparsa come una sorta di organizzazione che i calabresi o parte di loro si davano per supplire alle carenze dello Stato, manifestare contro le insufficienze dello Stato e far valere le proprie buone ragioni.

Comunque, fino agli anni sessanta il fenomeno della mafia faceva capolino soltanto in alcuni angoli della provincia di Reggio Calabria. Dalla fine degli anni sessanta ad oggi si è largamente diffuso e ha finito per occupare tutti gli spazi possibili dell'intero territorio calabrese.

La mafia è nata in Calabria come "mafia dei campi" e si manifestava soprattutto attraverso le intermediazioni nelle attività di compravendita dei terreni; è nata quindi per mezzo delle guardiane abusive che venivano imposte e per tutto ciò che atteneva alla civiltà del tempo, che era soprattutto contadina e manifestava una realtà tutta fondata sull'agricoltura, un'agricoltura ovviamente arretrata e parassitaria, dominata da poche famiglie che avevano il controllo, se non il monopolio, dell'intera struttura fondiaria calabrese.

Nel volgere di qualche anno quella mafia, che ancora rispettava alcuni canoni (per esempio, aveva il rispetto per le donne e per i bambini), via via si è andata trasformando, per cui con la politica dei lavori pubblici attuata nella regione calabrese negli anni settanta per la costruzione dell'autostrada e dei nuovi

sistemi viari la mafia è divenuta soprattutto "mafia dei lavori pubblici". Ricordo di aver letto alcuni articoli su organi di stampa che definivano l'Autostrada del sole "l'autostrada della mafia e della camorra".

Non si è fermata lì: quando in Calabria è stato avviata, sia pure attraverso l'intervento straordinario e nelle forme ridotte che conosciamo, la politica del cosiddetto intervento pubblico, la mafia ha cercato di impossessarsi di tutto ciò che andava a svilupparsi in questo settore. Dal momento che questo imponeva la trasformazione delle cosche mafiose in imprese e i capi dei clan non avevano le disponibilità finanziarie necessarie per trasformarsi in imprese, è stato importato dalla Sardegna il fenomeno dei sequestri di persona. A partire dal sequestro di Paul Getty in poi tutti quelli successivi hanno avuto questa finalità.

PRESIDENTE. Questo aspetto che lei sta sottolineando è molto interessante, ma come spiega che la redditività del sequestro sia piuttosto bassa?

SALVATORE FRASCA. Adesso ma non allora.

PRESIDENTE. E perché sono tutti concentrati in quella

zona?

SALVATORE FRASCA. Perché erano zone a maggiore intensità; si trattava della Locride e della piana di Gioia Tauro, ma anche del Lametino. Alcuni dei sequestri più importanti sono stati effettuati nelle zone che in quegli anni presentavano la massima intensità mafiosa.

Grazie ai sequestri di persona la mafia si è data il capitale necessario e si è trasformata in impresa, prima piccola, poi più grande; ora è diventata una grande impresa, l'unica grande e vera impresa che esista in Calabria.

Se vogliamo fare riferimento al fenomeno mafioso e ai suoi

connotati, ai suoi interventi nell'attività economica e sociale della regione, non possiamo non rilevare che la mafia è fortemente presente nell'economia calabrese. Ha iniziato ad essere presente nell'attività dei lavori pubblici, poi ha rafforzato la sua presenza in quella agricola e successivamente anche in quella industriale o paraindustriale. E' da questo momento che la mafia si è modificata dal punto di vista culturale, nel senso che mentre prima aveva con il potere politico un rapporto di scambio (se tu mi proteggi io ti do i voti), successivamente non si è accontentata più di questo rapporto e ha voluto essere presente nelle istituzioni. Abbiamo avuto e abbiamo, soprattutto a livello locale, forti presenze nei consigli comunali e provinciali e, se sono vere alcuni fatti che stiamo apprendendo nel corso di questi anni, registriamo la presenza mafiosa persino nel Parlamento della Repubblica.

D'altra parte, nel corso degli anni in Calabria si è parlato di un ministro "mammasantissima", di un "senatore dei picciotti", di un onorevole "incappucciato".

PRESIDENTE. Ex onorevole.

SALVATORE FRASCA. Questa è la sintesi cui è pervenuto il volgo, che spesso dice le verità, quelle che non piacciono alle istituzioni, che noi disattendiamo, ma sulle quali sarebbe utile riflettere per comprendere il fenomeno. Quindi, abbiamo una mafia che è presente nei gangli vitali dell'economia della nostra regione. E da regionalista devo amaramente constatare che la trasformazione della mafia e la sua maggiore presenza nelle istituzioni sono coincise con la nascita della regione, sulla quale la relazione

del collega Cabras, che, ripeto, ha molti punti salienti, non si sofferma. E' sulla regione, invece, che dobbiamo concentrare la nostra attenzione, perché da essa la mafia è riuscita ad attingere grossi flussi di finanziamento.

Quando si parla della regione e dei flussi di finanziamento che sono andati verso la delinquenza organizzata, si fa riferimento alla forestazione. Ma mi permetto di dire che quest'ultima è soltanto

Pagina 2580

uno dei momenti, perché ve ne sono altri, e molto più importanti. Interessante sarebbe sapere ciò che avviene nei settori dell'agricoltura e dei trasporti, ciò che si sviluppa nei campi dell'urbanistica e del turismo.

Ho già avuto occasione di ricordare a questa

Commissione -

ma voglio ripeterlo ai fini della completezza di questo mio intervento, che forse è partito troppo da lontano, e che comunque vuole essere breve - quanto abbiamo avuto occasione di ascoltare nel corso della IX legislatura da parte di un autorevole magistrato calabrese, oggi purtroppo defunto. Questo magistrato disse: "Non c'è flusso di denaro che parta dagli uffici della regione che in gran parte non finisca nelle mani della delinquenza organizzata".

Questo è accaduto con le gestioni che potremmo definire filogovernative - di centrosinistra, per meglio dire -, ma anche con le gestioni di sinistra. Non è che l'ultima o la penultima giunta definite delle regole, del cambiamento e della svolta siano state estranee a questo fenomeno. Dunque, non c'è da sorprendersi se poi a livello dei comuni e degli enti intermedi tra essi e la regione accada ciò che si è verificato.

Ma c'è di più, signor presidente. La mafia si è abbarbicata, principalmente, all'intervento straordinario, ottenendo cospicui finanziamenti in tutti i campi e i comparti della vita economica e sociale. I grandi flussi di finanziamento, anche se proposti localmente, in certa misura dai comuni e in altra misura dalla regione Calabria, sono stati decisi sempre a Roma. E chi ha deciso appartiene certamente a quel mondo politico che nel corso degli anni si è servito enormemente del rapporto con la mafia, al fine di poter ottenere voti di preferenza. Credo che anche su tutto questo bisognerebbe indagare per trovare la chiave di volta dell'assassinio Ligato.

Ciò detto, mi pongo un interrogativo: come hanno risposto le forze politiche e le istituzioni a questo fenomeno? Devo dire che mentre le prime lo hanno sottovalutato, quando non ne sono state conniventi, le seconde sono state completamente estranee.

Ricordo che quando ero un giovane deputato mi era difficile far pubblicare dall'Avanti!, che era il giornale del mio partito, una delle mie innumerevoli denunce, perché c'era la preoccupazione che si potessero mettere in crisi comuni, regione e Governo, dal momento che citavo in causa anche uomini di Governo, come gli atti parlamentari possono dimostrare. L'Unità non mi pubblicava niente perché in quel momento la politica del PCI era rivolta verso la cosiddetta strategia dell'attenzione - la politica dell'onorevole Moro - e perché in Calabria portatori di questa strategia erano gli uomini che allora facevano parte della sinistra della democrazia cristiana, i più compromessi con il fenomeno mafioso. Ripeto che l'Unità non pubblicava nulla. Poiché si taceva nella pubblicistica della sinistra ed in quella dei partiti che allora

costituivano il Governo, per farsi pubblicare qualche notizia e qualche denuncia, cosa strana, bisognava ricorrere ai giornali della destra! E' una cosa, questa, che colpisce soprattutto i partiti della sinistra, perché essi avrebbero dovuto afferrare, in tempo utile, la gravità del fenomeno mafioso e scompaginarlo.

Basti dire, signor presidente, che nel 1969 presentai alla

Camera una proposta di legge intitolata "Estensione dell'antimafia alla Calabria", ma essa non fu mai discussa. Questo accadde nella mia prima legislatura, la V della Repubblica. Ripresentai tale proposta nella VI legislatura, ma non poté mai essere approvata. Perché si potesse cominciare ad approvare leggi di un certo rilievo, c'è voluto il sacrificio di Piersanti Mattarella e di Pio La Torre.

E a proposito dell'accanimento mafioso nei confronti di chi lotta a viso aperto contro la mafia, ove non l'abbia ascoltato, signor presidente, la inviterei a leggere un discorso di Pio La Torre, uno degli ultimi. Veda un poco gli insulti che ha ricevuto dai banchi di Montecitorio il defunto collega Pio La Torre!

Pagina 2581

Quindi, le forze politiche hanno sottovalutato il fenomeno, quando non ne sono diventate addirittura conniventi. Ma anche l'apparato dello Stato è stato omissivo, perché l'incipiente fenomeno mafioso, divenuto poi più vistoso, ha trovato le necessarie connivenze nelle prefetture, nelle questure e nelle forze dell'ordine, come dimostrano la storia della mafia in Calabria ed il modo in cui essa è venuta ad espandersi nel corso di questi anni.

La magistratura, signor presidente, ha sottovalutato il fenomeno né più né meno delle forze politiche e dell'apparato dello Stato. Basti pensare che per lungo tempo si negava l'esistenza del fenomeno mafioso. Si vadano a leggere le relazioni, fatte in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario, del procuratore del tempo, sua eccellenza Bartolomei, ora defunto, per vedere come veniva negata l'esistenza di questo fenomeno: a Locri come a Palmi, come a Reggio Calabria, cioè nei tribunali più impegnati, i reati venivano contestati ai singoli imputati e non si ammetteva l'esistenza di un'associazione criminosa (mi riferisco all'attuazione dell'articolo 416 e non dell'articolo 416-bis che è venuto successivamente).

Perché questo comportamento della magistratura? Perché

essa ha ritardato nel concepire, anche sul piano della cultura giuridica, il manifestarsi del fenomeno. Ma la magistratura è stata anch'essa omissiva o complice, come dimostrano alcuni fatti verificatisi. Basti pensare alla storia del giudice Cento, il quale venne accusato da me di partecipare ad attività di compravendita di terreni a prezzi impositivi assieme al clan dei Mazzaferro, uno dei più feroci che agiscono nella zona ionica (per questo venne poi escluso dall'ordine giudiziario). Oppure, basterebbe pensare a ciò che accadde quando un giovane esponente del PCI, sindaco di Falerna (in provincia di Catanzaro), un bel giorno decise di fare sgombrare e demolire tutte le case abusive costruite sul demanio del comune: non poté vedere abbattute quelle case perché la canea dei mafiosi si oppose riducendo all'impotenza i vigili urbani, i militi della capitaneria di porto e le forze dell'ordine. La cosa strana è che quel fatto,

comunque, servì per dimostrare che una villa che apparteneva al sostituto comandante della legione dei carabinieri di Catanzaro era diventata il deposito delle armi dei mafiosi. Conseguentemente, questo colonnello venne poi estromesso dalle forze dell'ordine.

Tutto questo per dire come ci fossero complicità.

Ciò

accadeva negli anni in cui aveva origine e andava potenziandosi il fenomeno. Ma anche successivamente, soprattutto quando esso si compenetrava sempre di più con la politica, diventando un mondo affaristico-speculativo, in Calabria non abbiamo visto muoversi la magistratura, perché anch'essa è stata partecipe del sistema di potere che in particolare negli ultimi venti anni ha governato la nostra regione.

C'è stato un risveglio, e noi lo abbiamo salutato.

Quando

ci sono stati i fatti di Reggio Calabria, abbiamo detto: finalmente la magistratura esce dal lungo sonno di stampo massonico! Quando abbiamo visto muoversi uno dei sostituti del procuratore della Repubblica di Cosenza per indagare nel settore dei trasporti, abbiamo detto: evviva il sostituto Spagnolo! Quando abbiamo visto muoversi la procura della Repubblica di Paola, abbiamo detto evviva ai magistrati di Paola. Ma si tratta di episodi che ancora restano singoli e sui quali vorrei richiamare l'attenzione della Commissione e del collega Cabras per sottolineare la necessità che la magistratura si muova non in senso verticale ma orizzontale, cioè che siano tutte le procure, tutti i magistrati della Calabria a muoversi, a prescindere dalla corte d'appello cui appartengono.

Con alcuni colleghi, per esempio, ho denunciato il fenomeno della diga dell'Esaro, il cui importo è stato portato da 100 a 1.000 miliardi (questo dal punto di vista del finanziamento, perché poi, effettivamente, i miliardi spesi sono stati di meno). Abbiamo collegato questa crescita iperbolica della spesa con una dichiarazione dell'imprenditore Lodigiani, il quale

Pagina 2582

ha detto che non c'è lavoro che abbia preso in qualsiasi parte del nostro paese che non abbia pagato. Io ed altri colleghi, tra i quali mi piace annoverare Soriero e l'ex parlamentare Martorelli, insieme ad alcuni legali, ci siamo recati dal procuratore della Repubblica di Cosenza (era assente il collega Garofalo, ma ci aveva delegati a rappresentarlo). Ci è stato promesso...

FRANCESCO ALBERTO COVELLO. Io non l'ho saputo.

SALVATORE FRASCA. Va bene, non è un merito esserci

andati e non è un demerito non esserci stati.

Però, avevamo avuto un impegno formale da parte del procuratore della Repubblica di Cosenza circa un'indagine rigorosa. Ne stiamo aspettando le risultanze. Non vorrei, o meglio mi augurerei che quell'unico appalto gestito dalla Lodigiani fosse stato l'unico appalto serio svoltosi in provincia di Cosenza e in Calabria.

Che dire poi anche a proposito della delinquenza organizzata che, per come si è mossa, sembra di matrice

affaristica e speculativa? Il collega Cabras, a proposito di Cirillo parla del suo trasferimento da Salerno alla piana di Sibari, delle sue attività criminose e, quindi, del crescere del suo impero. Ha perfettamente ragione. Però, signor presidente, duole dover constatare che uno dei processi fondamentali a carico di Cirillo, la cui celebrazione è stata preceduta anche da arresti, e

da arresti significativi, si sia concluso con una sentenza assolutoria in istruttoria. Un processo di mafia andava celebrato.

Faccio questa considerazione anche per dire che attualmente le forze dell'ordine e la magistratura stanno ottenendo grandi risultati nella piana di Sibari, ma tali risultati sono dovuti all'azione della superprocura che, operando su vasto raggio, con una metodologia diversa, con leggi diverse, può con le sue indagini raggiungere risultati immediati. Tuttavia vi è un contrasto netto, grande come il macigno del Pollino, che sta ad indicare che se oggi con la superprocura abbiamo ottenuto 100, in passato non avremmo dovuto ottenere 3, 4 o 5 nella lotta contro la criminalità

organizzata nella piana di Sibari e nel Pollino. Si parla della difesa del tribunale di Castrovillari ed io sono d'accordo, si parla della difesa del tribunale di Rossano ed io sono d'accordo, però non posso...

PRESIDENTE. Anche di Lamezia.

CARMINE GAROFALO. Di tutti i tribunali.

SALVATORE FRASCA. Sì, anche per Lamezia sono d'accordo. Però non posso non dire autorevolmente - scusate se uso questa espressione - e responsabilmente che la gestione della giustizia in quei comuni è una gestione di stampo familiare, che non porta certamente a risultati concreti. Sono state rivolte ai ministri interrogazioni significative che non hanno ricevuto risposta; sono stati fatti al Consiglio superiore della magistratura esposti che non hanno avuto risposta. Dunque, il modo in cui si muovono le istituzioni, i comuni, la regione, le prefetture, gli istituti dello Stato, la magistratura della nostra regione, è problema che merita un ulteriore approfondimento. Certo, vi è carenza degli organici, come un po' dappertutto, ma vi è anche il problema di una volontà giudiziaria, di una professionalità e di un maggiore impegno dei magistrati nella lotta contro la mafia e la delinquenza organizzata che dovrebbe essere, a mio avviso, approfondito. E bisognerebbe anche spiegarsi il perché di certe complicità che esistono e che abbiamo denunciato. Signor presidente, mi creda, non lo dico per orgoglio:

perché emergesse tutto quello che bolliva nella pentola del tribunale di Paola e della procura di Paola ci sono voluti quindici anni ed io ho dovuto prendermi una dozzina di querele, poiché dicevano che diffamavo onesti e corretti magistrati. Ho qui con me le conclusioni del secondo rapporto Granero, che inspiegabilmente è stato redatto dopo sei mesi; ho con me le risultanze della

Pagina 2583

seduta del 22 aprile, se non erro, del Consiglio superiore della magistratura, nella quale si è discusso del presidente Scalfari e di altri magistrati, ma devo dire che finalmente ci siamo. Ma perché ci sono voluti quindici anni? Anche a questo riguardo, collega Brutti, dovremmo spiegarci certe cose e dovremmo domandarci se non avessero ragione quei cittadini della Repubblica italiana e quei parlamentari che chiedevano, ad esempio, la modifica del sistema elettorale del Consiglio superiore della magistratura. Perché se il Consiglio viene eletto sulla base di liste che fanno pensare tanto ai partiti, c'è una cointeressenza tra eletti ed elettori che molte volte fa sì che esso non sia obiettivo. A parte le coperture che poi si formano sul piano politico.

Tutta questa parte istituzionale, secondo me, va vista, non esclusa la parte riguardante i TAR della Calabria dei quali parlava il collega

Garofalo o i Coreco della Calabria dei quali parlava il collega Matteoli. A proposito dei Coreco, io che all'interno del mio partito mi sono battuto perché non prevalesses nella scelta dei componenti di tali comitati la tessera di partito, quando ho visto la giunta regionale di sinistra dar luogo alla nascita di nuovi Coreco sulla base della più brutale lottizzazione politica...

PRESIDENTE. Coreco di sinistra!

SALVATORE FRASCA. Esattamente. ... mi sono domandato se le forze politiche in Calabria fossero in grado di esprimere qualcosa di nuovo o, al contrario, dovesse venire a tutti la tentazione di andarcene a casa!

E cosa può dirsi riguardo ai TAR, signor presidente? Sulla base della mia esperienza settennale di sindaco posso dire di aver visto le mie ordinanze - ordinanze sacrosante, che tendevano a far valere gli interessi del mio comune e dei miei amministrati! - impugnate dinanzi al TAR, ottenere la dignità della sospensione e non andare mai alla decisione. Presso il

TAR di Catanzaro giacciono ricorsi sui quali si aspetta di conoscere la decisione da sei o sette anni. A perdere sono gli interessi pubblici, vincono sempre gli arroganti, i prepotenti e mafiosi; ha dunque ragione Garofalo quando afferma che

questo aspetto deve essere necessariamente sottolineato. Ugualmente dobbiamo sottolineare, oltre la carenza della regione, che è fonte di tutti i nostri guai o di tanta parte di essi - mi riferisco alla regione come istituzione e lo dico amaramente, perché le mie lotte giovanili erano fatte all'insegna del decentramento dello Stato - anche la responsabilità del Ministero della marina mercantile per quello che è avvenuto sulle coste calabresi. Mi creda, presidente: le coste sono state assassinate. Scalea è il centro emblematico dell'assassinio della natura, del paesaggio, che in quella zona è stupendo, e della vittoria della speculazione edilizia, che è in gran parte di natura mafiosa.

PRESIDENTE. E camorristica.

SALVATORE FRASCA. E camorristica. A tale proposito, signor presidente, mi si consenta anche di dire che il fenomeno dell'abusivismo lungo le coste coinvolge il demanio ed anche i letti fluviali. Tutti i demani sono nelle mani della delinquenza organizzata! In Calabria i malavitosi si sono impossessati dei demani; hanno costruito persino dei night club, vogliono impiegare i loro capitali sporchi anche nell'organizzazione del divertimento per i giovani. Bene: ho invitato tanti ministri ad intervenire e non l'hanno mai fatto. L'ultima volta mi sono rivolto ad un ministro che dice di essere tutto d'un pezzo, al ministro Costa: denunciando il fatto nella Commissione lavori pubblici, gli ho chiesto di essere coerente con la fama che si è guadagnato e di dimostrare di essere un piemontese testardo. Mi sono state fatte promesse ma nulla è accaduto.

Il genio civile deve recuperare tutto il demanio fluviale, perché i delinquenti, i malavitosi se ne sono impossessati per fare le raffinerie di pietrisco, che sono in gran parte nelle loro mani. Lo Stato può e deve intervenire su questo terreno per

Pagina 2584

domare l'abusivismo edilizio e per riconquistare al patrimonio pubblico il demanio, sia quello del mare...

CARMINE GAROFALO. Per fortuna aveva detto che sarebbe

stato breve!

PRESIDENTE. Però è un intervento molto interessante. SALVATORE FRASCA. Ho finito. Voglio soltanto aggiungere qualche considerazione sulla mafia e la massoneria e sulla mafia e il voto di scambio.

Ho già detto nella precedente seduta che posso anche avere rispetto di chi è massone. D'altra parte, i massoni autentici dichiarano la loro appartenenza alla massoneria e nessuno li mette sotto processo, perché siamo in uno Stato di diritto, in una Repubblica che consente ai massoni di organizzarsi. Ciò che vorrei è che l'importanza di questo problema non venisse esagerata, poiché la mia preoccupazione è che si miri a fare indagini macroscopiche su questo tema per sottovalutare altre indagini. Vorrei, ad esempio, che venisse accertato quali risultati si siano ottenuti nella lotta contro la delinquenza organizzata nella zona di competenza del tribunale e della procura di Palmi e quali siano, invece, altri terreni di indagine (quale questo relativo alla massoneria) che non portano ad alcun risultato. Alcuni giorni fa ho incontrato un collega del mio gruppo...

PRESIDENTE. Uno a caso!

SALVATORE FRASCA. ... e gli ho detto: "Tu sei un massone!"; "Lo sanno tutti", mi ha risposto. Ecco, i nomi di massoni che sono stati fatti in questa sede sono nomi che conoscono tutti. Se nell'ambito della massoneria vi sono devianze lo si dica, ma noi abbiamo interesse a che l'indagine si chiuda.

Lo stesso vale per quanto riguarda i voti di scambio. Chi come me, signor presidente, è stato costretto ad andare alla Cassa di risparmio per prendere 50 milioni per la campagna elettorale...

PRESIDENTE. Nel senso di prendere un mutuo?

SALVATORE FRASCA. Non un mutuo, un prestito, che sconto

ogni quattro mesi... (Commenti) .

ANTONIO GUERRITORE. A quale tasso di interesse?

SALVATORE FRASCA. Il 20 per cento, perché questo è il

tasso di interesse, anzi il 22. Dunque, come dicevo, chi come me ha dovuto prendere un prestito può avere debolezze politiche nei confronti di chi ha avuto voti dai mafiosi in cambio di favori? Io no. Però desidero anche che queste cose emergano: se vi sono politici che hanno colluso con la mafia per ottenere voti, lo si dica; se non vi sono, lo si dica ugualmente e, comunque, non vengano strumentalizzate alcune indagini di natura giudiziaria al solo fine di poter far carriera nella propria terra o nella propria zona di competenza.

Io mi auguro che partiti politici ed istituzioni facciano

pienamente il proprio dovere. Lo devono fare i partiti politici, che sono a ritroso dello Stato. Il collega Cabras ha potuto constatare, ad esempio, che a seguito dello scioglimento di alcuni consigli comunali vi è stata la reazione delle forze politiche, le quali, al contrario, una volta sciolti i consigli, avrebbero dovuto a loro volta sciogliere gli organi dirigenti dei partiti che avevano portato alla scelta di certe liste. Ciò dimostra che non sempre le forze politiche sono all'altezza del loro compito e bisogna spronarle.

Ma in Calabria, signor presidente, vi è soprattutto bisogno della certezza del diritto. E' encomiabile ciò che stanno facendo in questo periodo le superprocure di Reggio Calabria e di Catanzaro; è encomiabile quello che stanno facendo alcuni magistrati, ma bisogna riuscire a spingere

tutti i magistrati a non arrestarsi dinanzi alla soglia dei potenti. Perché se in Calabria i magistrati si arrestano dinanzi alla soglia dei potenti, fanno sì

Pagina 2585

che in questa regione non possa spirare alcun vento di rinnovamento.

C'è da indagare nel settore dell'agricoltura, nel settore dei trasporti, del turismo, delle varie lobbies affaristiche e speculative che sono nate. Si parla del Tirreno cosentino: lì combaciano la mafia e la camorra, è un terreno di incontro in cui si sono insediati i camorristi. A Praia a Mare un noto camorrista napoletano è diventato proprietario del 50 per cento del comune con la complicità dei pubblici poteri, degli istituti di credito che l'hanno finanziato a iosa, della ex Cassa per il Mezzogiorno. E' su questo che bisogna indagare! Finalmente abbiamo sentito la voce della verità sul famoso castello del principe, sentiamo parlare della torre di Fiuzzi e di tutti quei fatti che stanno a testimoniare la presenza nella zona tirrenico-cosentina di una lobby politica, affarista, mafiosa e camorrista, che deve essere sgominata al più presto, senza escludere da tale discorso le complicità di cui questa lobby ha goduto, con riferimento ai magistrati dei quali abbiamo parlato.

A proposito della zona tirrenica, vorrei mettere in guardia la Commissione rispetto ad un fatto. Ho letto che il dottor Granero propone l'allontanamento del procuratore della Repubblica e del sostituto Greco. Indubbiamente, tali magistrati possono anche avere le loro responsabilità.

Tuttavia, caro onorevole Violante (lo dico a lei, che è il presidente della Commissione), non vorrei che Arnoni e Greco fossero trasferiti proprio nell'attuale momento, quando cioè hanno messo le mani dove bisognava metterle. Se, dunque, debbono essere trasferiti, è necessario che questi magistrati siano posti nella condizione di concludere le indagini e le inchieste che stanno conducendo, che porteranno a gravi risultati: finalmente verrà fuori tutto quello che la Calabria sa e che noi abbiamo sempre detto! Siamo attenti a queste cose e cerchiamo, tutti quanti, di non essere indulgenti nei confronti delle ramificazioni che vi sono. Io sono insorto apertamente - me ne darà atto il collega Garofalo - contro la formazione dell'ultima giunta regionale, che non facilita certamente la lotta contro la speculazione edilizia e la degenerazione istituzionale. Sono insorto; bisogna insorgere e mi auguro che anche il PDS lo faccia quando è necessario. Il voto di scambio, mio caro presidente, è voto di scambio se lo chiede un democristiano o un socialista ma deve essere tale anche quando è chiesto dal PDS!

PAOLO CABRAS, Relatore. Il peccato originale riguarda anche il PDS!

SALVATORE FRASCA. Anche il PDS deve essere più coraggioso nella lotta contro la mafia e la delinquenza organizzata. Io metterò alla prova lei, il collega Brutti ed il collega Garofalo rispetto ad una situazione che ho denunciato: tutti dobbiamo dare una prova di buona volontà. Se noi siamo in grado di presentare una relazione bella e soddisfacente, così come l'ha redatta il collega Cabras ma arricchita degli interventi che sono stati svolti e di interventi ulteriori, credo che per la prima volta offriremo al paese ed alla Calabria il terreno giusto sul quale tutti ci dobbiamo muovere per cercare di far progredire quella regione.

PRESIDENTE. La ringrazio molto, senatore Frasca.
Credo

che il suo intervento sarà molto utile a tutti noi ed al senatore Cabras.

FRANCESCO ALBERTO COVELLO. Signor presidente, vicepresidente Cabras, colleghi, mi sforzerò di essere molto breve, anche perché, in caso contrario, rischierei di essere ripetitivo rispetto a quanto è stato detto egregiamente dai colleghi Garofalo e Frasca. Io definisco il collega Frasca un "mafiologo" perché è da anni che egli porta avanti le sue battaglie ed è un conoscitore di queste situazioni.

Vorrei anzitutto esprimere un ringraziamento ed un apprezzamento al senatore Cabras per la relazione offerta al dibattito di questa Commissione. Vorrei anche esprimere un plauso alla Commissione,

Pagina 2586

nella sua interezza, per tutto quello che sta facendo ed

anche perché la relazione in esame rappresenta un primo passo, una prima presa di coscienza: è la prima volta che viene predisposta una relazione di questo tipo sulla Calabria. Il mio, pertanto, è un apprezzamento sincero perché io mi ritrovo in questa relazione che ho riscontrato esauriente, obiettiva, puntuale, realistica e - direi - rispondente a quella che è la situazione di emergenza della Calabria. Ho avuto modo di apprezzare in modo particolare, senatore Cabras, le sue considerazioni finali, laddove si riscontrano giudizi politici di notevole rilevanza con riferimento al rapporto tra la società calabrese e le istituzioni centrali, alla precarietà economica della regione, al ruolo dell'episcopato calabro, al volontariato laico e religioso. Vorrei rubare una frase che lei, senatore Cabras, ha inserito con riferimento ad un altro concetto: credo che la relazione Cabras, onorevole Violante, abbia sollevato il sipario, per evidenziare che anche in Calabria ci sono gli onesti, i democratici, ci sono coloro i quali tengono al riscatto civile di quella terra e che credo apprezzeranno, nel momento in cui sarà approvata definitivamente, questa relazione.

Naturalmente, al di là del giudizio politico, vi sono alcuni particolari che vanno considerati. Non intendo soffermarmi su tutto quello che è stato detto, ma mi limiterò ad alcuni passaggi che interessano in particolare talune zone di mia competenza territoriale, anche perché, per poter esprimere determinati giudizi, ritengo sia necessario conoscere il territorio. Presidente Violante, lei scrive molto: spesso abbiamo modo di apprezzarla, qualche volta ci sono delle critiche, che comunque sono costruttive perché inserite nell'ambito di un confronto e di una dialettica. Ho letto quello che lei ha dichiarato al Corriere della Sera e le dichiarazioni rilasciate dal senatore Cabras a l'Unità. C'è stato uno scambio di ruoli...

PRESIDENTE. E' Cappuzzo che ci consiglia! (Si ride).

FRANCESCO ALBERTO COVELLO. Lei dovrebbe rivolgere un cortese invito ai vari ministri affinché, così come si verifica per i prefetti ed i questori (che dopo due anni, massimo tre, vanno via), analogamente essi intervengano nell'ambito di alcune competenze territoriali. Si è parlato dei problemi del TAR. Se lei ha un po' di pazienza, vorrei fare riferimento alla mia esperienza di vita sofferta quale amministratore regionale all'urbanistica. Certo, in sette anni di

esperienza regionale, non avendo possibilità di avere una certa forza (forse anche nell'ambito del mio partito), sono stato utilizzato per sette deleghe diverse in un periodo ripeto - di circa sette anni.

PAOLO CABRAS, Relatore . Questa è la mobilità!
FRANCESCO ALBERTO COVELLO. Questo fa capire la mancanza

di continuità nella nostra regione. Accade che, quando una persona abbia finalmente cominciato a capire il problema e ad acquisire un'esperienza specifica, se ne deve andare perché altri non lo vogliono. Come dicevo, sono stato assessore all'urbanistica. All'epoca, su mia proposta, la giunta pose in essere un atto coraggioso con riferimento alla demolizione di alcuni fabbricati costruiti su una serie di isolotti situati di fronte a Copanello. Nel momento in cui si procedeva alla notificazione della demolizione in atto - questa fu la stranezza che riscontrammo in quell'occasione - cambiava la società ed il TAR, puntualmente, disponeva la sospensiva in favore dell'imprenditore che aveva aggredito e violentato il territorio. Di conseguenza, la giunta regionale, l'amministrazione regionale, puntualmente risultava perdente. Questi fatti si sono verificati per ben cinque volte sulla base di deliberati della giunta regionale. E' quindi necessario rivedere questa storia dei TAR. Allo stesso modo bisognerebbe agire con riferimento ai Coreco, ai beni

Pagina 2587

culturali (sono stato tra quelli che, anni fa, avevano proposto il trasferimento dei soprintendenti), al mondo della scuola (soprintendente scolastico, provveditorati), alle capitanerie di porto, a molti settori (ANAS, uffici tecnici erariali, intendenze di finanza) ed uffici presso i quali i dirigenti dovrebbero permanere per non più di due anni, per evitare una eccessiva presa di contatto con il territorio. Come ho già detto, considero puntuale ed obiettiva la relazione, nonostante ritenga opportuno approfondire e verificare determinati passaggi perché probabilmente, vicepresidente Cabras, non sono più veritieri o almeno non sono più corrispondenti alla realtà di oggi. Mi riferisco, per esempio, al problema di Praia a Mare. Si parla spesso dell'alto Tirreno cosentino; certo, in quella zona vi è stata un'aggressione selvaggia. Non voglio esaltare quello che fu un ruolo da me svolto, anche perché si trattava di un mio dovere di amministratore, ma io ebbi il coraggio di fare approvare dalla giunta (purtroppo sono rimasti nei cassetti!) il piano territoriale di coordinamento, un piano di difesa costiera e, infine, la legge urbanistica regionale. Questi atti non furono mai approvati dal consiglio regionale, perché forse molti non volevano questo controllo sul territorio e ciascuno ha cercato di gestire il fazzoletto di terra che rientrava nella gestione amministrativa comunale.

Si riscontra un fenomeno di abusivismo non solo sulla fascia tirrenica ma anche (non si tratta certo di una compensazione in negativo) su quella ionica. Se andiamo a vedere nei comuni di Corigliano Calabro, Saraceno, San Giovanni in Fiore, possiamo constatare come essi siano stati aggrediti.

PRESIDENTE. Anche San Giovanni?

FRANCESCO ALBERTO COVELLO. Certo, anche San Giovanni in Fiore. Ci sono delle cose assurde; penso, per esempio, ai balconi murati. A parte l'amarezza di chi ha costruito la piccola casetta recandosi all'estero, va considerata la

disperazione di chi non ha potuto completare... E'
un'aggressione continua di cemento armato!

CARMINE GAROFALO. A volte, non c'è nemmeno il
cemento

armato!

FRANCESCO ALBERTO COVELLO. Hanno deturpato quel bellissimo territorio! Tutto questo, senza parlare di Camigliatello Silano. Non vorrei essere un uomo di parte, perché mi piace essere obiettivo, ma vi sono comuni gestiti da diverse forze politiche, di maggioranza e di opposizione nelle varie alternanze... Andiamo a verificare quello che si è verificato a Camigliatello Silano, che avrebbe dovuto essere la zona più bella dell'altopiano silano! Particolari problemi si riscontrano anche nella zona ionica (il senatore Frasca ne sarà certamente a conoscenza), in particolare a Cariati, Rossano, Corigliano, Trebisacce, nella stessa Cassano. Frasca questa sera non ha parlato di Cassano Jonico perché non è stato molto polemico.

SALVATORE FRASCA. Guarda che Cassano è non solo
il mio

paese ma anche quello del presidente!

PRESIDENTE. Al limite, di mia moglie!

FRANCESCO ALBERTO COVELLO. Dicevo che ci sono fatti nuovi. A Scalea l'attuale sindaco è un generale della Guardia di finanza in pensione, che dovrebbe garantire tutto il territorio. Ma penso a Praia a Mare, presidente. Vorrei che il senatore Cabras potesse chiedere maggiori dettagli al Ministero dell'interno ed alla prefettura di Cosenza. Nel momento in cui ci recammo là, era in corso un accesso da parte del Ministero dell'interno perché si erano dimessi alcuni consiglieri comunali. In occasione dell'incontro svoltosi a Catanzaro con i rappresentanti della superprocura, chiesi di verificare la situazione, cosa che puntualmente, presidente Violante, la superpro

Pagina 2588

cura di Catanzaro sta facendo con grande diligenza, grazie anche al coraggio di qualche capitano dei carabinieri (penso al grosso coraggio del capitano di Scalea). Cos'è accaduto a Praia a Mare? Circa otto anni fa, furono arrestati alcuni amministratori i quali non volevano inchinarsi di fronte al potente di turno. Furono arrestati perché vi erano delle deviazioni, perché, come c'è il politico che non fa bene il suo dovere, vi sono anche magistrati che evidentemente non hanno fatto bene il loro. Dopo otto anni, alcuni di quegli stessi amministratori vengono messi in carcere, puntualmente per la volontà di qualche potente che evidentemente voleva aggredire una zona che forse è la più bella, quella dell'isola di Dino. Devo anche evidenziare che l'onorevole Brutti mise in evidenza questo fatto ed il procuratore Arnoni (nella relazione non vi si fa cenno)... Io vorrei che chi le ha dato i verbali potesse dire quello che ha detto il procuratore Arnoni di quella zona dell'alto Tirreno dove qualche imprenditore voleva aggredire Praia a Mare e l'isola di Dino! Stranamente poi è stata notificata una delibera da parte della giunta regionale in base alla quale, dopo la nostra visita, dopo quello che fu detto, fu revocato un finanziamento di 400 milioni. Mi sembra veramente strano, proprio strano; anzi, questo evidenzia l'errore che ci fu. Allora, verificiamole queste cose, senatore Cabras, proprio in riferimento a quel che la superprocura sta facendo e in riferimento anche alle assurdità commesse, perché qualche magistrato che aveva fatto arrestare

questi amministratori mi pare sia stato trasferito ed abbia avuto problemi anche di una certa importanza nell'ambito del CSM; alcuni sono stati trasferiti e alcuni sospesi.

Però, vorrei chiedere pure al presidente Violante come mai questo ispettore Granero, che da anni va a Paola, vi è tornato in questi giorni nel momento in cui la procura sta svolgendo una mole enorme di lavoro, nonostante l'insufficiente organico. In questo momento, egli arriva a Paola, stranamente. Tutto sembra veramente pilotato.

PRESIDENTE. Che tipo di indagine sta facendo?

FRANCESCO ALBERTO COVELLO. Sulla procura di Paola. PRESIDENTE. No, la procura di Paola che tipo di indagine sta svolgendo?

FRANCESCO ALBERTO COVELLO. Sta facendo indagini su tutto

il territorio, come hanno detto i colleghi; il senatore Frasca lo ha detto.

CARMINE GAROFALO. Sulla questione Palumbo-regione. SALVATORE FRASCA. Ho già detto una volta in Commissione

che per intervento di Granero è stata bloccata un'indagine che stava conducendo la procura di Paola e che stava per portare all'arresto del personaggio più famoso che ci sia nella zona, l'autore del riciclaggio del denaro sporco che arriva in quella zona da Napoli e dalla provincia di Reggio Calabria. Adesso è arrivato un'altra volta. Quel che il dottor Granero ci poteva dire, lo ha detto e autorevolmente in due relazioni. Adesso, non vorrei che fosse andato lì per spaventare il procuratore e il sostituto procuratore che stanno per mettere le mani sulla malavita, sull'affarismo, sulla speculazione. Bisognerebbe dirlo al ministro!

FRANCESCO ALBERTO COVELLO. Quando si parla di collusioni di amministratori locali con ambienti dediti all'usura e al riciclaggio di denaro sporco a Praia a Mare, vorrei che il senatore Cabras si facesse dare dalla prefettura la relazione sull'accesso per verificare se è vero quel che si diceva.

Per finire, presidente Violante, vorrei che si potesse -

come ha detto il senatore Frasca e in questo non credo che ci siano possibilità di non essere credibili, sia da parte dell'uno sia dell'altro; è stato detto

Pagina 2589

anche dal senatore Garofalo - verificare anche il ruolo di alcuni magistrati. Per esempio, un giorno - lo dico come esperienza di sofferenza sul piano personale, di fronte anche alla mia famiglia - due finanzieri sono arrivati a casa mia (non capivo perché, in quanto avevo incontrato il loro comandante il giorno prima), dopo aver chiesto quale fosse la mia abitazione a decine e decine di persone, con una lampada accesa per notificarmi quel che già era stato detto dalle televisioni la sera prima: con 24 ore di anticipo la procura di Locri aveva annunciato 44 avvisi di garanzia per una delibera di 5 milioni che la giunta regionale aveva approvato nel 1983 senza interpretare una legge del 1985! Ho parlato con i componenti della Commissione: ma come è possibile che un magistrato perda 11 anni e dopo 11 anni comunichi alle televisioni ed il giorno dopo notifichi questi avvisi di garanzia a 44 amministratori del tempo, alcuni dei quali ora parlamentari, per una delibera che consentiva un contributo di 5 milioni ad un'associazione culturale di un pittore internazionale che aveva cercato di dare lustro alla zona?! Vorrei chiedere, e dovremmo chiederlo

come Commissione antimafia, che c'è sotto. Chi è il proprietario del suolo confinante con quello di proprietà di Nik Spatari? Allora, una procura che manda dei finanzieri da Locri per fare...

PRESIDENTE. Come si chiama questa persona?

FRANCESCO ALBERTO COVELLO. Gratteri.

PRESIDENTE. No, no, il pittore.

FRANCESCO ALBERTO COVELLO. Nik Spatari, il famoso

pittore internazionale, che ha aperto un museo restaurando un rudere. Il mio primo errore, con altre 43 persone, è di aver concesso questi 5 milioni e di non aver interpretato nel 1983 una legge del 1985!

PRESIDENTE. Il fatto c'era, comunque...

FRANCESCO ALBERTO COVELLO. Sì, la legge è del 1985. Poi quando abbiamo offerto il riconoscimento giuridico di questa associazione, che era ed è una cosa seria, ci siamo visti recapitare a casa questi avvisi, dopo che erano stati pubblicizzati. Allora, dovremmo cercare di fare un distinguo. La procura di Paola avrà avuto problemi difficili - come hanno detto alcuni colleghi prima; il CSM sta definendo alcune situazioni di magistrati sospesi o trasferiti - ma onestamente sono venuto a conoscenza, anche perché vivo direttamente una mia esperienza non solo di politico ma anche di cittadino, che Arnoni e Greco... Vorrei pregare il senatore Cabras di evitare di dire che sono meno gravi le contestazioni di scarsa diligenza quando poi in altri atti si rileva che sono esenti da censura. Non ci sono problemi penali. Se ci fossero solo residue valutabilità in campo disciplinare, questo è un fatto che c'è dappertutto.

PAOLO CABRAS, Relatore . Vi è un giudizio differenziato sulle responsabilità di alcuni e su quelle di altri.

FRANCESCO ALBERTO COVELLO. Vengono definiti magistrati

di straordinario impegno ed operosità; anzi, poi sono esclusi da qualsiasi addebito (si chiede l'archiviazione, perché certe cose le abbiamo lette sulla stampa). Sono oberati da carichi di lavoro. Non voglio fare l'avvocato difensore - uno dei due qualche volta è stato nei miei confronti poco tenero, un po' cattivello - però dico che sarebbe ingiusto non cancellare quelle parole, perché potrebbero anche togliere una certa credibilità: quei magistrati sono i soli a reggere la procura di Paola. L'anno scorso, tra l'altro, il dottor Greco è rimasto per sei mesi da solo! Quindi, ci sono quelli meritevoli di apprezzamento, che dobbiamo sostenere come classe politica e come cittadini, e ci sono quelli poco meritevoli, come in tutti i settori della nostra vita. Allora, vorrei chiedere di verificare il fatto riportato nelle due righe di pagina 39 della relazione.

Pagina 2590

Ci sono altre situazioni che si potrebbero verificare ma

in generale condivido il resto della relazione; in particolare mi ritrovo nella parte finale di essa. Concludo, rivolgendo un apprezzamento al vicepresidente Cabras e naturalmente al presidente Violante per tutto quello che si è fatto in questo periodo e per quello che si farà.

ALDO DE MATTEO. Innanzitutto, esprimo un apprezzamento sincero per la relazione del vicepresidente Cabras, dalla quale traspare la grave situazione della regione calabrese in tutta la sua complessità. Ritengo un merito il non aver enfatizzato alcune situazioni, non averle drammatizzate; c'è una presentazione senza particolari accentuazioni. Stimolo chi

usa con parsimonia gli aggettivi, mentre qualcuno abbonda in qualche occasione.

Mi pare anche che la prima parte, descrittiva, quella fino a pagina 43, aiuti a capire l'espansione del fenomeno su tutto il territorio. E' una parte che secondo me - anche se eventualmente integrata con alcune delle indicazioni emerse dal dibattito - fornisce un quadro della situazione, tenendo conto - è questo l'approccio con cui ho letto la relazione che non è un trattato sulla mafia in Calabria ma è un documento redatto in seguito ad alcune visite effettuate in Calabria da delegazioni della Commissione e ad altri avvenimenti importanti, come l'audizione del giudice Cordova; quindi, è una relazione nata in seguito ad alcuni particolari fatti. Questo mi ha posto fuori dalla logica di ritrovare in essa un trattato, uno studio, per ritrovarvi invece una serie di elementi vivi emersi dagli incontri che abbiamo avuto.

La prima considerazione che faccio se volete è abbastanza scontata ma mi sembra importante. Non sto a discutere se il fenomeno sia endogeno o esogeno - su questo si è cimentato molto bene il collega Frasca - ma non c'è dubbio che il fenomeno della mafia in Calabria si allarga con l'ampliarsi del degrado sociale: questione criminale e questione sociale sono strettamente connesse, così come in tutte le altre situazioni, in Sicilia e nelle aree più influenzate dalla camorra. Probabilmente qui ci troviamo di fronte ad un degrado sociale che ha elementi addirittura più preoccupanti rispetto ad altre realtà anch'esse influenzate da fenomeni di deviazione e mafiosi. Il dato della disoccupazione - tra l'altro, richiamato in più occasioni dal relatore in riferimento alle diverse situazioni esaminate - secondo me è già un elemento eloquente: una disoccupazione che si avvicina al 30 per cento in una regione fortemente impoverita anche delle forze più imprenditive, delle proprie intelligenze. Noi operiamo in una realtà di grandissima emigrazione e non c'è dubbio che questo fenomeno abbia scremato la regione di intelligenze, di risorse produttive, di elementi imprenditivi e questo pesa sul tessuto sociale della regione.

Il dato nuovo dell'aggravarsi della questione sociale lo ritrovo anche nell'espandersi progressivo della criminalità in questa regione, perché non è stato sempre così. La realtà della Calabria, come tra l'altro è richiamato nella relazione, era caratterizzata da una malavita più a macchia di leopardo: alcune zone erano più interessate dal fenomeno mafioso, altre addirittura erano non dico isole felici ma realtà territoriali consistenti non toccate da questo fenomeno. Parlo per esempio del vibonese fino agli anni sessanta o settanta o di altre realtà del cosentino, che era definito il nord della regione. Invece, secondo me, questo progressivo degrado sociale si è accompagnato all'espandersi della malavita fino a coprire l'intero territorio della regione.

Non c'è dubbio che la mafia sia un soggetto criminale autonomo - come diceva bene l'onorevole Buttitta - ma non autonomo dal tessuto economico, tanto è vero che anche qui c'è una riprova di questa espansione: a mano a mano che arrivano le risorse pubbliche, iniziano i fenomeni che sono stati molto ben descritti dagli interventi precedenti e si verifica la crescita della malavita organizzata. Nella relazione si dà giusto rilievo all'evoluzione di un fenomeno che

interessava in modo particolare alcune zone, con una malavita che aveva anche caratteristiche particolari, e che poi si espande con il degrado sociale e l'utilizzo delle risorse pubbliche (la fase della Cassa per il Mezzogiorno, delle grandi opere pubbliche, di Gioia Tauro e dintorni).

Il tema che emerge del recupero della legalità in questa regione lo trovo legato, in modo emblematico, a quello dell'abusivismo edilizio, il più vistoso tema trattato negli incontri che abbiamo avuto. In particolare, ne ricordo uno con grande perplessità perché, il citato procuratore di Vibo Valentia, quando si è parlato della situazione particolare dei comuni vicini, tra i quali vi è Pizzo Calabro, ha risposto che era lui responsabile, avendo avvocato a sé; però, dopo questa avocazione, non era successo niente. Ciò dimostrava una sorta di protezione di quanto era avvenuto.

Il fenomeno è in espansione, ma anche dove si è intervenuti per bloccare la situazione ci si trova di fronte ad aspetti sconcertanti di un abusivismo che arriva a compimento: credo che non ci sia cosa peggiore di un'opera incompleta quasi a testimonianza delle malefatte e dell'incapacità dell'apparato pubblico di intervenire. Si tratta di un fenomeno che ha dimensioni enormi: la relazione si sofferma su Crotone citando addirittura 2.200 costruzioni abusive, che però non sono che una piccola cosa rispetto all'insieme del fenomeno. Allora chiedo al presidente Violante, al vicepresidente Cabras e a tutti i commissari perché non scateniamo quell'"antimafia dei diritti" che a me piace tanto e che rappresenta l'aspetto più positivo del lavoro che stiamo svolgendo insieme? Intendo riferirmi ad un'antimafia non solo investigativa, che produce carte e documenti (e noi ne produciamo tanti!), ma che sia capace, così come abbiamo fatto finora per alcune situazioni, di ripristinare situazioni, dare dimostrazioni emblematiche del fatto che lo Stato c'è e che le istituzioni si possono far funzionare. Ciò costituirebbe un'opera benefica sul piano politico in una fase della nostra storia in cui il distacco tra cittadino e istituzioni è così grande, un distacco che possiamo recuperare proprio sul piano della politica. Il terreno adatto è quello nel quale la gente vede non prediche ma iniziative, atti da parte di uno Stato organizzato. Auspicherei un'iniziativa su questo terreno in Calabria, regione completamente devastata, com'è stato messo in evidenza, con tutte le implicazioni che chiamano in causa anche responsabilità dell'apparato pubblico rispetto alle zone demaniali.

Desidero fare un altro richiamo al tema mafia-politica. Ho apprezzato che l'argomento sia stato trattato nella relazione con una prudenza, secondo me, necessaria. Ritengo che dobbiamo fare cose credibili, per cui non possiamo limitarci a formulare ipotesi. Allora anche la trattazione del tema del voto di scambio non significa che non occorra indagare ulteriormente. A proposito della massoneria, secondo me, per esempio, abbiamo accumulato molte notizie negli incontri svoltisi in Calabria con Cordova e i suoi collaboratori, così come ne abbiamo accumulate nel corso dell'intensissimo incontro avuto qui con Cordova. Allora, invito il collega Cabras a recuperare, integrandola nella relazione, la parte relativa alle infiltrazioni e allo scioglimento dei consigli comunali in Calabria. Credo che occorrerebbe fare un richiamo (per cui diventerebbe un allegato) a questa parte che mi sembra di grande importanza per il lavoro che dobbiamo svolgere.

Condivido il richiamo al tema delle istituzioni ed in particolare del ruolo delle regioni, che è rimasto molto in ombra. Sull'argomento non sono sulla stessa linea del collega Olivo, perché non credo che un convegno possa indurre le istituzioni a correggere la propria posizione rispetto ad un impegno. So che si sono svolti convegni importanti con relazioni significative che anch'io ho apprezzato, però ciò non esclude l'esistenza di responsabilità in questa vicenda negativa che stiamo esaminando. Si tratta, probabilmente, di un capitolo da impostare.

Pagina 2592

Anch'io, come hanno fatto altri colleghi, desidero segnalare l'argomento dei sequestri di persona e dell'Aspromonte, una realtà sulla quale anche da ragazzi abbiamo riflettuto. Personalmente, ho ricordi molto belli dell'Aspromonte dove si svolgevano gli incontri degli scout. Per la verità, non ne ho conservato l'idea di una zona impenetrabile e inespugnabile, anche perché è limitata. Mi sono costruito l'idea, rispetto a quanto è avvenuto, che non si volesse veramente arrivare, passo dopo passo, ad esplorare tutta questa realtà che, come dicevo, non mi sembra inesplorabile. La concentrazione dei sequestri dimostra che quella di cui parlo è diventata quasi una sorta di zona franca nella quale vi era la possibilità di operare sfuggendo alla ricerca delle forze dell'ordine.

A proposito delle forze dell'ordine, insisto -
come mi

pare abbia fatto il collega Olivo - sulla necessità di ragionare a proposito dell'incompatibilità ambientale. In Calabria, nel corso della sua storia e tuttora, seppure in misura minore, si è verificato uno spostamento della popolazione (per ragioni di lavoro) che ha trovato nelle istituzioni dello Stato, ed in particolare nelle forze dell'ordine, una possibilità di lavoro. Le molte persone che si sono arruolate nei carabinieri, nella finanza, nella polizia naturalmente tentano di rientrare nella loro regione, così come avviene in altre realtà. Chi parte lo fa con l'idea di trascorrere altrove un numero minimo di anni per poi tornare. Questo è un fenomeno su cui bisogna riflettere in modo adeguato.

Approfitto per segnalare, sempre nel quadro dell'"antimafia dei diritti", il problema del tribunale di Lametia. Sul discorso degli organici, che è stato quasi un ritornello in tutti i nostri incontri, si misura la volontà di affrontare o meno la situazione, perché quattro sostituti evidentemente non possono portare avanti ventimila processi. Allora, se si vuole intervenire, i sostituti devono diventare otto o dieci. Il ruolo della nostra Commissione è anche quello di fare in modo che queste situazioni si modificino. Infine, desidero fare un richiamo - credo che il collega

Cabras vorrà farmi questa cortesia - a proposito della pagina 64 della relazione nella quale si parla del corteo svoltosi a Reggio nel 1992. Si parla di un "folto corteo", per cui già emerge che si trattava di una cosa rilevante. Poiché eravamo tantissimi, migliaia e migliaia di persone...

PRESIDENTE. Era straordinario.

ALDO DE MATTEO. E' stata un'iniziativa veramente straordinaria. I cittadini sono stati coinvolti nel corso della manifestazione, vi è stato, cioè, un momento in cui sono cadute le barriere e la gente è stata via via coinvolta nella grandiosa manifestazione che ha avuto alcuni aspetti emblematici significativi come il suono delle campane mano mano che passavamo davanti alle

chiese. Ricordo il fatto con grande emozione, per cui chiedo di usare un aggettivo che questa volta credo possa servire.

ANTONIO GUERRITORE. Non svolgerò un intervento sulla Calabria, non avendo partecipato al viaggio né alle audizioni. Ho letto, invece, il documento di Cabras, del quale mi compiaccio, e ne ho colto alcune osservazioni dalle quali emerge che molti degli aspetti di pertinenza criminale di chiara intonazione camorristica, mafiosa o di 'ndrangheta della Calabria, trovano i loro campi di azione e le metodologie comportamentali criminali che si ripetono nella regione Campania e nella stessa provincia di Salerno. Credo, in realtà, che l'attività della Commissione debba individuare questi elementi che si ripetono ed i rimedi volti a colpire il fenomeno. Se è importante l'indagine investigativa, è anche importante produrre il rimedio e la prevenzione, così come in campo medico se una diagnosi brillante non è seguita da una sufficiente terapia che dia risposte positive, si finisce per allontanare il

Pagina 2593

paziente che valuta il medico come uno che dà le condanne ma non le panacee, le soluzioni.

Indubbiamente il fenomeno delle opere pubbliche si ripete nelle regioni meridionali dove insistono mafia, camorra e 'ndrangheta; esiste soprattutto il fenomeno ripetuto ed esclusivo consistente nello sfruttamento delle cave e dei fiumi per la raccolta del materiale nel campo edilizio, che non incontra - per quanto mi è dato conoscere - alcuna presenza estranea alle attività di tipo criminale. PRESIDENTE. E' monopolizzato.

ANTONIO GUERRITORE. Sì. Le posso dire che se una brava persona dovesse avere una cava verrebbe immediatamente sottoposta ad una serie di azioni da parte di cittadini vicini, per la rumorosità, la polvere e tutto il resto. Così come la raccolta all'aperto di rifiuti solidi urbani finisce per puzzare e non poter essere accolta, in un contesto anche periferico, da parte dei cittadini della zona, mentre invece funziona tranquillamente, a ritmi impressionantemente ripetitivi quando è in mano ad un mafioso, per il quale neppure quella raccolta all'aperto puzza o crea problemi igienico-sanitari.

Quando verificiamo che questi settori sono quasi esclusivamente in mano a privati, in particolar modo a privati di quel tipo, verso i quali dobbiamo rivolgere la nostra attenzione, si manifesta la necessità di svolgere uno studio più approfondito che abbia un carattere sistematico, che non sia riferito solo alla Calabria o alla Campania ma sia generalizzato, e per il quale occorre dare alcune risposte. Quali possono essere? In primo luogo è necessario che i governi regionali, insieme con le amministrazioni provinciali, diano luogo a leggi e regolamenti che determinino uno sfruttamento razionale e non di alterazione dell'ambiente, dando così risposte che non sono solo a beneficio dei delinquenti che si inseriscono in queste attività ma che abbiano una ricaduta positiva per l'intera società.

Sappiamo tutti che vi sono problemi collegati al mondo del

commercio, per esempio i supermercati che sorgono all'improvviso con licenze rilasciate da terzi e per le quali non c'è un sufficiente censimento da parte delle prefetture, nonostante vi sia l'imposizione per i comuni che rilasciano questi certificati di registrare il passaggio di proprietà sia alle camere di commercio sia al prefetto affinché successivamente si possa compiere un censimento generale che consenta in

maniera abbastanza rapida di controllare le variazioni delle licenze.

Parliamo di abusivismo edilizio; ebbene la domanda che pongo è la seguente: una volta che si è sottolineato questo fenomeno, quali rimedi si suggeriscono? Per esempio, il privato cittadino (come hanno riferito alcuni colleghi) ricorre al TAR per cui il provvedimento si blocca. Occorre dire però che la sanatoria prevista per l'abusivismo edilizio non è stata pagata quasi da nessuno e chi ha pagato lo ha fatto a titolo provvisorio; questo ha dimostrato all'opinione pubblica e soprattutto a coloro i quali avevano costruito abusivamente che esisteva un'impunità degli atti. Ciò è risultato chiaro anche chi non aveva costruito e se ne è pentito, considerata la pochezza della pena prevista. Occorre perciò intervenire in modo sistematico con le amministrazioni locali per evitare di produrre, di fronte a situazioni analoghe, provvedimenti con effetti non analoghi.

Colgo anche la pochezza degli scioglimenti dei consigli comunali. Se il provvedimento ha lo scopo di salvaguardare le istituzioni e di dimostrare che lo Stato vigila, le risposte che ne derivano sono del tutto insufficienti. Sono tali non soltanto perché ad un consiglio comunale o ad una giunta numericamente rilevante subentrano, nel migliore dei casi, tre funzionari a tempo estremamente limitato, quanto perché essi finiscono per non esercitare quei poteri straordinari per i quali sono chiamati "commissari straordinari"; infatti finiscono poi per diventare "commissari ordinari" per situazioni

Pagina 2594

straordinarie aggravate dalla presenza di attività malavitose.

Un altro aspetto di cui occorre tenere conto è quello economico, in particolare dei fenomeni di strozzinaggio e di usura per i quali ancora non è stato individuato un modo per irrogare le pene e correggerli. Per esempio, a Napoli è stata adottata un'iniziativa molto valida da parte di alcuni soggetti incappati nelle maglie dell'usura, i quali si sono avvalsi dell'aiuto di un sacerdote per poter contrastare la situazione particolarmente drammatica in cui si trovavano. Devo dire però che si è trattato di un'iniziativa privata mentre occorre un intervento analogo a quello utilizzato contro le estorsioni introducendo un meccanismo che soccorra economicamente le persone dissanguate dall'usura e dalle sue regole (cambio di licenza di commercio, cambio di proprietà, riciclaggio di denaro sporco). Un intervento in favore di questi soggetti non ha solo un significato di tipo umanitario ma finisce anche per interrompere una catena di potenzialità criminale di notevolissimo spessore.

Infine, mi dichiaro d'accordo nel dare a questa relazione un taglio di tipo esemplificativo. Credo che l'opinione pubblica, soprattutto coloro i quali sono costretti a subire la presenza di queste attività criminali che non solo li limitano nel godimento dei propri diritti e della propria libertà ma li vessano anche in maniera criminalmente pesante, debba constatare che lo Stato, al di là di una pura e semplice rilevazione dei fenomeni delinquenziali, comincia a dare risposte concrete.

Basti fare un breve esame dello scempio compiuto sulle coste e sul demanio pubblico lungo il litorale che va da Salerno fino a Eboli e a Pontecagnano per rendersi conto che tutto è invaso da edifici costruiti da elementi camorristici che

poi li hanno regolarmente venduti. Molta povera gente, pur sapendo di correre gravi rischi, ha comprato a prezzi ridotti queste case. Di tutto questo si parla da vent'anni o più ma fino ad ora non sono mai stati adottati provvedimenti capaci di interrompere questi scempi e tali da far tornare lo Stato nuovamente proprietario di quei terreni.

E' necessario perciò, anche con azioni limitate ma con esempi concreti, non solo giungere all'individuazione dei responsabili ma anche all'eliminazione dell'abuso dando una risposta alla sete di giustizia che i cittadini manifestano. Ciò consentirà a questa Commissione, che si sta muovendo in maniera estremamente apprezzabile (lo dico con tutta sincerità, ed è stato questo uno dei motivi per cui ho chiesto di farne parte, proprio perché volevo dare il mio modesto contributo più che da politico da psichiatra, visto che questa è la mia professione), di dare alla gente le risposte concrete che essa attende e che soddisfino il bisogno di giustizia sempre più diffuso nel paese.

PRESIDENTE. Sarà il senatore Cabras a trarre le fila da questo dibattito; da parte mia vorrei esprimere rapidamente un'opinione sul testo che ho letto e che ho apprezzato molto non solo per l'equilibrio ma anche per l'analisi effettuata area per area, settore per settore territoriale, cosa che in genere non facciamo ma che invece è particolarmente utile per

cogliere i vari aspetti del problema nelle singole città. La questione calabrese è determinata dal fatto che non

esiste una storia unitaria della Calabria. Questo è un punto che rende molto difficile lavorare su questa regione; mentre per la Sicilia, per la Campania o per altre aree esiste un concetto unitario di regione attorno al quale si sviluppa il resto, la Calabria è una regione che si è trovata priva di storia unitaria, senza uno scontro di classi sociali determinato. Le uniche lotte sono state contadine e in genere abbastanza primitive, tranne quelle di carattere politico e molto violente che si sono verificate dopo l'avvento della Repubblica. E' una regione che lentamente cerca di costruire una sua storia ma lo fa a rimosso di spaccature e di frantumazioni (basti pensare ai problemi di localizzazione della regione, all'università). Questo tipo di polarizzazione rende difficilissima

Pagina 2595

l'analisi, per cui il metodo seguito dal senatore Cabras di cercare area per area le diverse specificità certamente risponde alle esigenze manifestate.

Forse sarebbe opportuno collocare in apertura quella che attualmente è la seconda parte della relazione, quella cioè di carattere politico, perché in tal modo si potrebbe fornire una chiave di lettura migliore alle più recenti vicende calabresi. La relazione contiene dati specifici, quali la instabilità delle istituzioni che è specifica e particolare. La crisi dei partiti politici è iniziata in Calabria molto prima che altrove (peraltro il commissariamento dei partiti si può definire un dato pressoché storico), e di questo si deve tener conto. Tutti i contributi offerti dai colleghi spingono sulla necessità di predisporre un documento che parta da questo dato di fatto e che compia un passo in avanti ai fini della comprensione della realtà calabrese. La relazione contiene molti dati relativi a questo profilo; per esempio, ho l'impressione che l'instabilità regionale calabrese abbia una caratteristica diversa da quella campana, che pure

è un disastro, ma la Campania è una "regione", anche se ha il difetto di gravitare attorno alla città di Napoli perché tutto il resto conta pochissimo (mi riferisco alla spesa pubblica, alle questioni amministrative e così via). Ho l'impressione che vi sia qualcosa di particolare: ripeto, in Campania i diversi partiti esistono, mentre ho la sensazione che in Calabria non vi sia una forma di organizzazione politica moderna ovvero abbia continuamente avuto momenti di impatto. Come ho detto si tratta di una realtà che non ha conosciuto un'aristocrazia né una borghesia né una classe operaia, tranne che per piccolissimi episodi. Lo sforzo compiuto da tutti i colleghi intervenuti è stato quello di cercare di ridurre ad elementi di unità politica questo ragionamento. Il collega Garofalo, in particolare, ha suggerito di partire nell'analisi dalla precedente relazione per verificare i successivi cambiamenti, per esempio relativi alla spesa pubblica. Il punto non è quello di far capire in termini di denuncia, cosa che lascerebbe le cose come stanno; si pone un problema legato forse anch'esso all'instabilità e alla frantumazione che riguarda la spesa pubblica in Calabria e che è diverso da quello siciliano.

I contributi offerti sono enormemente costruttivi e tendono all'elaborazione di un documento che possa costituire una sorta di spartiacque. Di norma la Commissione predispone due tipi di documenti. Il primo si limita ad un'analisi di situazioni particolari, come quelle di Gela o di Barcellona Pozzo di Gotto; quando però ci muoviamo ad un livello più alto, ad un livello regionale, occorre compiere da parte di tutti uno sforzo per creare un documento che rappresenti un segno politico più forte.

Vorrei richiamare l'attenzione dei colleghi sull'area di Locri che, secondo me, necessita di maggiore attenzione (basti pensare a Bovalino, ai sequestri di persona e così via). Cosa significano i nuovi due sequestri? Si tratta di casi, di bande che tornano a fare quello che facevano prima o sono segno di qualcosa di diverso?

ROSARIO OLIVO. Altri sequestrati non sono più tornati. PRESIDENTE. Nella relazione tutto questo c'è ed è detto

con il massimo equilibrio.

SALVATORE FRASCA. Quella è la zona più tradizionale... PRESIDENTE. Ma è quella dove c'è maggior investimento turistico!

SALVATORE FRASCA. In quella zona vi sono famiglie, che vivono a Platì e altrove, che sono dedite appunto...

PRESIDENTE. Ci deve essere però una ragione per la quale per anni non sono stati fatti più sequestri. Qual è?

CARMINE GAROFALO. Forse è entrato in campo qualcun

altro. L'ultimo

Pagina 2596

sequestro è inspiegabile perché il sequestrato, a quanto dicono, se ha bisogno di 10 milioni deve chiederli in banca.

SALVATORE FRASCA. Bisogna vedere se si tratta di un sequestro oppure...

PRESIDENTE. Oppure di un'altra cosa.

Tra l'altro, in questa zona e in tutta la Locride c'è un fortissimo sfruttamento turistico lungo la costa e una grande arretratezza solo 400-450 metri più in alto. Non so se questo conflitto sia generato dal contrasto tra la maggiore ricchezza che circola sulla costa e la povertà e

l'atavica chiusura delle zone interne. Comunque, sarebbe bene se potessimo studiare più approfonditamente questa zona.

Fermo restando che il senatore Cabras dovrà indicarci come intende procedere, mi chiedo se prima di chiudere non sia il caso di riunire le due direzioni distrettuali di Reggio Calabria e Catanzaro per farci fare il punto della situazione attuale, anche perché nel frattempo sono state compiute operazioni di vasto respiro a Catanzaro, un po' meno a Reggio Calabria.

Per quanto riguarda gli organici della magistratura, voglio dire pacatamente che anche laddove essi sono stati aumentati, la qualità del lavoro non è mutata in niente, tranne casi assolutamente straordinari. In realtà, ho l'impressione che lì vi sia un altro tipo di problemi. Si tratta di uffici giudiziari, tipo quello di Reggio Calabria, che negli ultimi dieci anni hanno visto riempiti i loro organici, eppure il lavoro ordinario non va avanti, con l'eccezione delle procure distrettuali, sulla quale le opinioni possono essere diverse ma è innegabile che funzionino. Si tratta di un dato, a mio avviso, che da moltissimi anni caratterizza in modo permanente questa regione. E' vero che se gli organici sono carenti non si può fare molto, ma è altrettanto vero che qualcosa si può fare. Da questo punto di vista, mi sembra che qui vi sia una tradizionale lentezza.

SALVATORE FRASCA. Siccome è stato nominato il nuovo presidente della corte d'appello (mentre abbiamo parlato con l'avvocato generale che suppliva) bisognerebbe sentirlo. Se fosse possibile, bisognerebbe trovare il tempo di sentire il procuratore e il sostituto procuratore della Repubblica di Paola, per le cose importantissime che ci diranno sulla Calabria in generale. Si trovano a dover lottare anche contro la mafia di Palmi. L'origine del denaro è in quella zona.

PRESIDENTE. Ho capito. Dicevo prima che adesso il senatore Cabras esprimerà la sua opinione e avanzerà le sue proposte. Aggiungo che è proprio la qualità del documento che ci ha spinto ad un certo tipo di osservazioni e di richieste. Vediamo se è possibile costruire un documento che faciliti la comprensione di questa realtà, dei problemi e degli intrecci tra le varie questioni perché credo che ciò potrebbe essere utile per le forze politiche ed istituzionali che operano in quella regione.

PAOLO CABRAS, Relatore. Desidero esprimere un sincero apprezzamento per il contributo molto puntuale e preciso offerto dai colleghi per arricchire il nostro lavoro sulla situazione della Calabria.

La bozza di relazione funge, ovviamente, da base per la discussione, la quale serve, assieme al confronto, per le correzioni, per le integrazioni e anche per il tentativo di realizzare un parere che sia il più rappresentativo possibile. Naturalmente, questo non esclude che su singole affermazioni possano esservi opinioni diverse tra il relatore ed i colleghi della Commissione.

Voglio precisare, anzitutto, che la relazione non vuole fissare punti definitivi né summae teologiche sulla situazione della Calabria. Deve essere considerata alla stregua di una delle relazioni che puntualmente, come ricordavano i colleghi Frasca e Garofalo, sono state fatte nel corso degli ultimi anni sulla situazione di singole province, di singole realtà o dell'intera regione.

singoli distretti, perché si riteneva che occuparsi di mafia significasse prevalentemente interessarsi di Reggio Calabria, della sua provincia e di qualche situazione inerente a Crotone e alla sua zona. Si riteneva che il capoluogo di Cosenza ed anche quello di Catanzaro fossero esenti dal fenomeno. Questa opinione non è di tanti anni fa. Infatti, a me e al collega Olivo è capitato di partecipare ad un convegno presso il consiglio comunale di Catanzaro, peraltro interessante e qualificato - ovviamente, non per le nostre presenze ma per quelle di altri personaggi che vi partecipavano -, e ricordo che quando sia lui sia io, con realismo e non per doti profetiche, abbiamo rappresentato anche per quanto riguardava Catanzaro il livello di diffusione della mafia e la sua gravità, abbiamo sentito serpeggiare nell'uditorio un certo scetticismo che qualcuno, poi, ha anche esternato verbalmente. E' accaduto che dopo neanche una settimana vi sia stata la conclusione di una lunga indagine della magistratura e di un'operazione investigativa molto importante di polizia e carabinieri che hanno portato all'emissione di 240 mandati di custodia cautelare per reati tutti ascrivibili ad associazioni di stampo mafioso, a omicidi di stampo mafioso, a usura, a estorsione e, soprattutto, al traffico di stupefacenti e di armi.

Qualcuno ha detto o ha scritto che avevo parlato così perché disponevo di informazioni di cui non erano in possesso i comuni mortali. Credo che nessuno di noi ignorasse che vi erano direttrici investigative che andavano in quella direzione, per cui non è che avessi rapporti o mattinali dalla questura.

Con l'equilibrio che gli è consueto, il problema vero lo ha colto molto bene il collega Garofalo quando ha detto che la Calabria è sempre oggetto di conoscenza incompleta, come lo sono la nostra conoscenza e la nostra informazione. Questo è molto vero, anche rispetto alle nostre fonti di approvvigionamento. Come ricordava il collega Frasca, infatti, la letteratura sul fenomeno è molto recente. Egli citava gli studi di Arlacchi ed io considero importante, serio ed interessante anche lo studio fatto da Ciconte per le edizioni Laterza. Potrei ricordare altri contributi alla storia della Calabria, anche relativi agli aspetti di patologia criminale. Però le nostre fonti non possono che essere, anzitutto, quelle istituzionali: il procuratore della Repubblica, i prefetti, i rappresentanti delle forze dell'ordine, a confronto e ad arricchimento, per avere anche un giudizio politico, i rappresentanti delle istituzioni locali, quali la regione e i comuni.

Da tutto questo derivano l'incompletezza e a volte anche la difficoltà di acquisire una visione completa. Infatti, quella che in alcuni passaggi della mia relazione anch'io definisco giustamente sottovalutazione, deve intendersi complessiva, in quanto tocca le forze politiche e quelle istituzionali, ivi compresa la magistratura. Come è stato detto da qualcuno, ed io lo condivido, essa è nel passato recente e, in qualche misura, lo è ancora nell'attualità.

Probabilmente, avendo usato un metodo diverso, cioè prima l'analisi e la specificità, poi le eventuali considerazioni, forse ho diluito un po' il giudizio. Ma a chi ha detto - non mi riferisco ai colleghi intervenuti oggi pomeriggio ma a chi ha preso la parola ieri - che avevo diluito, che avevo attutito, che avevo avuto una visione

minimalista, devo dire che questo non è vero (dirò poi perché), tanto è vero che in qualche modo penso di utilizzare una provocazione, un suggerimento del collega Garofalo per rielaborare la relazione, cioè per fare dei capitoli arricchiti ed integrati dalle osservazioni espresse e che in gran parte condivido, ripeto, proprio per rendere più specifiche certe situazioni.

Rispetto all'ultima relazione, nella mia dico una cosa

molto precisa che, forse, dovrò specificare ancora meglio: dico che c'è un aggravamento, una diffusione, una pervasività del fenomeno, per cui va seppellita l'idea delle macchie di leopardo, delle isole felici. Sono stato relatore anche nella passata legislatura,

Pagina 2598

come ricorderà qualche collega che era presente, per cui adesso io stesso devo correggermi, nel senso che nel corso di questa legislatura e durante le nostre comuni fatiche di investigatori ho acquisito notizie e cognizioni che hanno modificato non poco la mia valutazione del fenomeno mafioso, della 'ndrangheta in Calabria. Dalle cose che avete detto, credo di essere assolutamente all'unisono con le vostre convinzioni.

Rispetto ad una parte di cui è stata lamentata l'assenza, cioè quella relativa alla diffusione economica, qualcuno è molto convinto - lo sono anch'io - non solo degli interessi ovvi ma anche della presenza della mafia nei subappalti, nella fornitura dei servizi e nel terziario commerciale. Però, rispetto al fenomeno della criminalità organizzata, la Calabria è la regione in cui le indagini sulla presenza della mafia, della 'ndrangheta nell'attività economica e produttiva sono al minimo: mi riferisco alle indagini della Guardia di finanza e, conseguentemente, anche ai provvedimenti e alle misure preventive di carattere patrimoniale, perché è evidente che ove non si conosce non è possibile sequestrare i patrimoni. Tutto sommato, data anche la debolezza della struttura industriale, in Calabria non sono emersi fenomeni evidenti di collusione o di identificazione come quelli della Sicilia, dove le grandi industrie sono risultate in qualche modo implicate: penso sia ai cavalieri del lavoro di Catania, sia a Sino, sia alle indagini che si conducono da circa due anni, ai rapporti del ROS e ai verbali che abbiamo letto. Ripeto, di tutto questo, non c'è nulla in Calabria. Ma non perché non esista il fenomeno o perché io lo neghi, semplicemente perché il livello di informazione nostro e quello istituzionale probabilmente sono arretrati. Forse, bisogna essere più severi nel censurare questa carenza, questo vuoto. Forse, questo punto, estremamente importante, deve essere sottolineato anche nella mia relazione perché rileggendola mi sembra che non ci sia.

SALVATORE FRASCA. Nella città di Cosenza tutto il commercio è nelle mani della delinquenza!

PAOLO CABRAS, Relatore. Sì, ma anche gli appalti. Dobbiamo renderci conto, per esempio, che la nostra memoria, a proposito dello scandalo degli appalti, va sempre alle indagini specifiche che abbiamo svolto nella passata legislatura: Isola Capo Rizzuto (appalti per la base della NATO, con tutto quello che sappiamo, che è scandaloso), appalto di Gioia Tauro dell'ENEL. A proposito di quest'ultima vicenda, abbiamo convocato per tre volte il ministro dell'industria, il presidente dell'ENEL, l'universo mondo; però, oltre alle meritevoli

iniziative di Cordova a Palmi e l'altrettanto meritevole iniziativa del procuratore Costa a Crotone, per quanto riguarda l'isola di Capo Rizzuto, per il resto, credo che neanche i colleghi più attenti di me alla situazione calabrese, ovviamente dando per scontato quello che abbiamo appreso...

SALVATORE FRASCA. Basta spostarsi un po' da qui e andare in un noto ristorante - molti di noi ci andavano, io non ci vado più - per capire che è gestito dalla mafia di Rosarno!

PAOLO CABRAS, Relatore. Sì, ma lei non deve convincermi di questo, senatore Frasca. Sto parlando di una cosa diversa. Non nego questo suo assunto, lo condivido. Dico che siccome noi dobbiamo non provare, perché non siamo giudici, ma riferirci a spunti informativi e documentali tali da suffragare le nostre affermazioni, siamo in una situazione di maggiore difficoltà di quanto non avvenga in Sicilia, in Campania, in Puglia. Questo mi preoccupa e credo vada messo in risalto più di quanto abbia fatto. Mi sono reso conto che negli interventi dei colleghi - da Olivo a Buttitta, a Frasca, a Garofalo - è espressa questa necessità, ma noi ci siamo trovati di fronte ad un'obiettivo difficoltà.

Mi soffermo su alcuni problemi che mi sembrano di maggiore

rilievo, iniziando

Pagina 2599

dal discorso della pax mafiosa. Desidero specificare

che per pax mafiosa non intendo né una situazione di debolezza né una recessione della mafia; la pax mafiosa è una manifestazione di forza della mafia. Quando questa è debole fa la guerra: ci sono le guerre interne, guerre di cosche, di famiglie, di clan. Quando la mafia è forte, ha opportunità di fare affari, è in crescita, è più facile trovare un contemperamento di interessi anche se, visto il carattere della mafia, non nei termini contrattualistici nei quali siamo abituati a pensare alla pax mafiosa bensì, forse, come divisione di competenze di fatto o come tregua dichiarata unilateralmente dalle famiglie che cercano di non "pestarsi i piedi". Per quanto riguarda le caratteristiche della 'ndrangheta - mi spiace che in questo momento non sia presente il collega Olivo, il cui intervento ho molto apprezzato per ampiezza, vastità e motivazioni e che in massima parte condivido - desidero solo precisare che ho sottolineato (e lo si potrebbe fare con ancora maggiore incisività) i segni di trasformazione della 'ndrangheta, che costituiscono, a mio avviso, la notizia più importante che ci sia stata data dalle procure distrettuali, anzi direi l'unica novità. Per il resto, infatti, diciamolo con grande franchezza, non abbiamo certo avuto spaccati sulla penetrazione della mafia (salvo quanto riguarda Reggio Calabria, di cui parlerò successivamente) tali da modificare in modo particolare le nostre conoscenze. Indicazioni su questa trasformazione, su questo tentativo di integrazione verticistica, con modalità che assomigliano ma non sono assolutamente sovrapponibili a Cosa nostra e alla commissione, ci sono state fornite sia quando abbiamo riunito in questa sede i procuratori distrettuali - ce ne ha parlato Pennisi sia quando ci siamo recati in Calabria ed abbiamo posto a molti domande a questo riguardo. Vorrei però ricordare a me stesso, al collega Olivo, che ha sollevato il problema, e agli altri colleghi che quando - anche sull'ondata delle rivelazioni di Buscetta e di altri collaboratori

di giustizia - abbiamo richiamato l'affermazione secondo cui tutto è Cosa nostra, tutto è mafia, non esiste camorra, non esiste 'ndrangheta, abbiamo trovato, anche in Campania per quanto riguarda la camorra (ricordo l'incontro con alcuni procuratori), ma soprattutto in Calabria, cioè a Cosenza, a Catanzaro, a Reggio, un rifiuto netto.

PRESIDENTE. E' scritto nella relazione.

PAOLO CABRAS, Relatore . Rafforzerò questo punto. Sembrava che Olivo facesse, in qualche modo, una piccola apertura di credito nei confronti di questa visione; invece no, non abbiamo alcun elemento per farlo. Anch'io non sono mai stato convinto, tanto è vero che ogni volta che mi sono recato in Calabria ho posto pedissequamente ed insistentemente il quesito ai giudici per cercare di avere qualche riscontro ed i riscontri sono stati sempre negativi. Mentre per quanto riguarda l'integrazione ci sono state fornite, a Reggio Calabria e non solo lì, indicazioni ed esemplificazioni per cui ne ho potuto parlare nella relazione con una certa sicurezza - non si tratta certo della struttura di Cosa nostra, però si esce dall'isolamento classico delle famiglie e dei clan 'ndranghetisti - per il resto, invece, no. Del discorso di Olivo è questa la parte che non mi sentirei di accettare o di consigliare ai colleghi di inserire in una relazione della Commissione antimafia.

Cosa è cambiato dalla precedente relazione? E' cambiato molto ed in senso negativo. Forse questa relazione è impostata come se dovesse essere svolta ad un convegno; dividendola in capitoli, ristrutturandola, dandole maggiore stringatezza e precisione ed arricchendola con le integrazioni suggerite dai colleghi si potrà mettere in evidenza questo aspetto.

Innanzitutto c'è l'aspetto della diffusione. Ho ricordato

l'episodio di Catanzaro, che per me è emblematico tanto è vero che l'ho richiamato non soltanto nella parte analitica ma anche nelle conclusioni, perché 240 mandati di custodia

Pagina 2600

cautelare sono tanti: so che qualcuno è stato revocato, perché vi sono sempre casi di omonimia o casi in cui qualcuno dimostra la propria innocenza, ma resta comunque il fatto che esiste a Catanzaro e nella sua provincia una trama di presenze malavitose sulla prima linea del crimine tradizionale della mafia che credo lasci impreparati anche molti degli esponenti politici ed istituzionali locali, salvo quelli che hanno meritoriamente condotto indagini e promosso le conseguenti iniziative giudiziarie.

Nella relazione ho anche detto che, insieme all'evoluzione della mafia, si è prodotta anche la possibilità di rompere il muro dell'omertà: i primi collaboratori di giustizia, quattro, cinque o sei che siano, costituiscono già un elemento che rompe la monotonia di un quadro di assoluta chiusura.

Vi è anche un'altra vicenda. Nonostante le meritevoli

indagini che sono state citate da Frasca, quelle di Palmi e quelle delle procure distrettuali, nonostante le inchieste di Reggio Calabria sulla corruzione, le inchieste di Catanzaro e le altre di cui abbiamo sentito - ad esempio la procura di Castrovillari ed altre procure minori hanno dimostrato una capacità di indagine su questo fronte forse superiore a quella delle procure maggiori - nella mia relazione c'è un giudizio negativo, anzi polemico sull'azione della magistratura che, confortato dalle considerazioni

svolte dai colleghi - che mi pare abbiano con me concordato - potrò meglio precisare ed articolare. E' vero che c'era l'omertà; è vero che vi sono quelle condizioni culturali, economiche e sociali che i colleghi hanno ricordato, sulla base di analisi giuste, confortate dalla conoscenza della storia della Calabria e della sua evoluzione; però è anche vero che abbiamo avuto una magistratura immobile, che oggi è su una posizione di grande giustificazione. Quando pensiamo all'inerzia istituzionale, giustamente pensiamo prima di tutto alle responsabilità politiche, che sono gravissime, ed alla pervasività con cui la politica, degenerando anche per quanto riguarda la selezione della classe dirigente...

SALVATORE FRASCA. C'è un carattere familistico nella magistratura. Per esempio, abbiamo constatato che a Lamezia Terme il presidente del tribunale ed il procuratore della Repubblica sono cognati.

PRESIDENTE. E' anche vero che sono molto diversi l'uno

dall'altro.

PAOLO CABRAS, Relatore . Ciò che volevo evidenziare è anche questo carattere proprio della politica, che è degenerata facendo una selezione al rovescio, coinvolgendosi sempre più nell'affarismo e diventando sempre più una politica di scambio, di lottizzazione di potere. E' vero quanto diceva il collega Frasca, non è polemica politica. Non ho inserito questa considerazione nella relazione forse perché ho cercato di evitare denunce generiche, polemiche all'insegna dell'urlo edel furore, per mantenere, invece, un tono distaccato; ma è vero che giunte di sinistra e giunte di segno diverso non si sono diversificate in niente, anche e non solo nell'azione di contrasto alla mafia. Condivido questo elemento di valutazione, mentre mi preoccupa tutto il discorso che è stato fatto - e che ugualmente condivido, per cui ritengo che un'integrazione sia necessaria - sul TAR e sugli organi di controllo regionali: vuol dire che l'inerzia non ha toccato solo i vertici o i quadri della politica locale e regionale ma tutte le istituzioni, dalla magistratura alle forze dell'ordine, dai rappresentanti del Governo centrale a quelli della giustizia amministrativa. Questo è il peggioramento che noto, questa è l'involuzione, questa è la preoccupazione che credo si possa maggiormente evidenziare nella ristesura della relazione, in modo da esprimere più compiutamente un giudizio che è confortato dalle vostre osservazioni.

ROSARIO OLIVO. Mi scuso per essermi allontanato, ma ero stato chiamato a telefono.

Pagina 2601

PAOLO CABRAS, Relatore . Non c'è problema. Le ripeterò poi i riferimenti che ho fatto al suo intervento, per altro apprezzandolo e condividendolo quasi interamente ed aggiungendo soltanto una precisazione riguardo al rapporto 'ndrangheta-mafia.

Per quanto riguarda gli uomini politici, accolgo il rilievo che mi è stato avanzato dai colleghi Buttitta e Olivo. Ho descritto i fatti ed i fenomeni senza fare i nomi e sono incorso nell'incidente di indicare un solo nome, cosa che non è giustificata. Questo è accaduto perché sono rimasto molto suggestionato dal quadro che mi si rappresentava: un intreccio tipico di vicende di tipo massonico-piduistico-affaristico, in cui vi erano anche rapporti con l'eversione nera (si

evocava addirittura Freda). Comunque, la richiesta dei colleghi è giusta e l'accolgo.

Per quanto concerne la massoneria, colleghi, siamo in una fase proprio iniziale. Dopo i riscontri che su queste prime indagini vi sono stati in altre procure (penso a Vigna a Firenze o alle vicende di Milano) non c'è dubbio che questo fenomeno è sottoposto ad attenzione. Noi non possiamo non essere allarmati per tutto questo. Del resto, le intercettazioni telefoniche che facemmo nella passata legislatura addirittura a Roma dimostrano che vi è una presenza massonico-affaristica e vi sono nomi che ritornano: il nome di Gelli, il nome di Carboni, per indicare nomi del Ggota affaristico-massonico, inducono allarme. D'altra parte, con dovizie di particolari che riguardano le modalità, i tipi di logge coperte, le difficoltà di distinguere le attività per così dire lecite, regolamentari, da quelle illecite o comunque segrete o più legate a rituali di separatezza, il procuratore Cordova ci ha indicato questo quadro. Si può essere più precisi e si può arricchire, come qualche collega ha chiesto, questa parte; però dati conclusivi e definitivi non ne abbiamo, anche perché l'inchiesta è ancora in corso. Tra l'altro, essendo diventato procuratore a Napoli, Cordova dovrà lasciarla in eredità ad un altro procuratore.

A proposito dei sequestri, io mantengo la convinzione che questi non costituiscano più l'attività principale, poiché il loro decremento è un fatto di per sé rilevante. Naturalmente, avendo preparato questa relazione prima degli ultimi avvenimenti sicuramente un'integrazione si rende necessaria, per completezza. Inoltre, per quanto riguarda la Locride devo dire che per sanare il vuoto di conoscenza diretta ho chiesto al procuratore della Repubblica di Locri una memoria, la cui sintesi è contenuta nella parte analitica. Devo comunque ammettere che vi è poco rispetto agli scenari che gli interventi di alcuni colleghi hanno evocato. Sui sequestri dovremo chiedere un'informazione suppletiva.

Dalle informazioni orali che ho richiesto riguardo all'ultimo sequestro a Bovalino è emerso, come qualche collega ha ricordato, un invito alla prudenza perché non lo si ritiene un sequestro tradizionale. Ritenendosi che si tratti di altro sotto forma di sequestro, non si pensa ad una riaccensione del fenomeno: anche al ministro, nel caso dovesse rispondere ad interrogazioni parlamentari, è stato consigliato di essere prudente. Do questa notizia perché conferma le valutazioni che Frasca e qualche altro collega hanno fatto sul carattere ambiguo di tale sequestro; ciò non toglie che un'integrazione sia necessaria.

Non mi soffermo sugli altri punti specifici che sono stati toccati dai colleghi Covello, De Matteo o Matteoli. Quest'ultimo ha indicato sei punti che mi sembrano accettabili in linea di massima, anche se da verificare, ad esempio per quanto riguarda l'abusivismo intorno all'aeroporto di Reggio; a volte, infatti, le affermazioni nascono anche dalla lettura di inchieste giornalistiche, che possono essere serissime... (Interruzione del senatore Frasca). Questo è un elemento, non c'è dubbio. Lo dico con riferimento all'aeroporto di Reggio Calabria, per il problema sollevato dall'onorevole Matteoli, ma lo direi anche in rapporto ad altre questioni: quando, a volte, la nostra conoscenza dei fatti o di indagini giornalistiche

e così via non è suffragata da alcun elemento di documentazione dobbiamo stare attenti, perché altrimenti essa può essere impugnata come un elemento di non verosimiglianza delle affermazioni della Commissione antimafia (questo ci è accaduto anche in passato). Lo dico per evitare la necessità di rettifiche e chiarimenti, oppure per non ricevere smentite. Raccomando quindi cautela da questo punto di vista.

Riassumendo, nell'ambito della convergenza che si è manifestata (anche alla luce di quanto ha detto oggi il presidente a conclusione di un dibattito ricco), credo che si possa procedere ad una ristesura della relazione, nell'ambito della quale preferirei mantenere (lo dico al presidente Violante) l'attuale assetto, con la parte descrittiva e così via. Dividerei però in capitoli la parte delle conclusioni sia per poterla arricchire ed integrare nel senso richiesto dai colleghi sia per darle quell'incisività che in un'esposizione di 24 pagine, molto discorsiva, può essere affidata anche a rinvii; vi sono alcune cose di cui nella relazione si parla all'inizio e sulle quali poi si torna alla fine.

Credo che questo sia anche un tipo di stesura (sapevo che non era la redazione definitiva) e ciò può essere fatto a vantaggio di una maggiore incisività e precisione.

In questo senso, rinnovo la mia gratitudine ai colleghi per il contributo che hanno dato e per il modo in cui hanno risposto alla relazione; credo altresì che a settembre, nella data che stabiliremo, potremo confrontarci su un testo riscritto.

PRESIDENTE. Grazie, senatore Cabras. A questo punto,

dovrei indicare la data di convocazione della Commissione dopo la sospensione estiva dei lavori parlamentari. Ricorderete che avevamo deciso di dedicare una seduta allo discussione sullo stato complessivo dei lavori. Dal momento che è il presidente ad avanzare proposte al riguardo, propongo, se è possibile, di dedicare a tale argomento la prima seduta che terremo alla ripresa dei lavori, in modo che abbiamo davanti il tempo per discutere e poi si potrà lavorare, se si ritiene, secondo l'impostazione data.

Siccome il nostro primo impegno esterno è l'audizione dei responsabili dei servizi di sicurezza al tempo del sequestro Cirillo, che è fissata per il 10 settembre prossimo, vorrei proporre ai colleghi, se tale soluzione non è considerata eccessivamente faticosa, di fissare per il 7 settembre alle ore 15 l'ufficio di presidenza allargato ai capigruppo e per lo stesso giorno alle ore 17 la seduta della Commissione dedicata allo stato dei lavori. La Camera tra l'altro riprenderà i suoi lavori proprio in quella settimana.

ANTONIO BARGONE. In quella settimana riprenderanno i lavori delle Commissioni, non dell'aula. Si potrebbe tenere seduta l'8 settembre?

PRESIDENTE. Per l'8 settembre l'onorevole Matteoli mi ha fatto presente che avrebbe qualche difficoltà.

PAOLO CABRAS, Relatore. Pensare che i commissari restino a Roma il 7, l'8 e il 9 settembre, anche perché vi sono manifestazioni di partito... settembre è il mese della ripresa autunnale della vita politica organizzata.

SALVATORE FRASCA. Potremmo tenere seduta l'8 ed il 9 oppure il 9 e il 10 settembre.

PAOLO CABRAS, Relatore. Sono d'accordo.

PRESIDENTE. Per il 10 settembre abbiamo fissato le audizioni cui ho fatto riferimento e gli interessati sono già stati informati, perché dovremo affrontare fatti relativi a dieci anni fa. Potremmo fissare un'altra seduta per il 9 settembre; tuttavia, siccome lo stesso giorno dovrò allontanarmi alle ore 18 perché ho un impegno nella serata, potremmo fissare alle 11 l'ufficio di presidenza ed alle 12 la seduta

Pagina 2603

della Commissione, che potrà essere sospesa alle 14 per riprendere alle 16. Per quanto riguarda la richiesta dell'onorevole Del Basso De Caro di essere ascoltato dalla nostra Commissione, poiché ha detto che per lui è indifferente essere ascoltato subito oppure a settembre, ritengo che possiamo optare per questa seconda ipotesi.

In conclusione, il 9 settembre alle 11 terremo l'ufficio di presidenza allargato ai capigruppo e alle 12 inizierà la seduta della Commissione dedicata alla discussione sullo stato dei lavori. La seduta termina alle 18,30.

Pagina 2605

AUDIZIONE DEI RESPONSABILI DEI SERVIZI SEGRETI
ALL'EPOCA DEL SEQUESTRO CIRILLO, PREFETTO VINCENZO PARISI E
GENERALE ABELARDO MEI

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE
indice

Audizione del prefetto Vincenzo Parisi, direttore vicario pro tempore del SISDE:

Violante Luciano, Presidente	2607, 2616
2617, 2618 2620, 2621, 2622, 2623, 2624, 2625, 2649	
Bargone Antonio	2619, 2620, 2622, 2623, 2624, 2651 2653
Cappuzzo Umberto	2616, 2617, 2625
D'Amato Carlo	2621, 2622, 2625
D'Amelio Saverio	2651
Fausti Franco	2625
Frasca Salvatore	2617, 2618
Mastella Mario Clemente	2618
Parisi Vincenzo, Direttore vicario pro tempore del SISDE	2607, 2617, 2619
2621, 2622, 2623, 2624, 2625, 2649, 2650, 2651, 2652	

Audizione del generale Abelardo Mei, direttore vicario pro tempore del SISMI:

Violante Luciano, Presidente	2626, 2627, 2628
2629	
2630, 2631, 2632, 2633, 2634, 2635, 2636, 2637, 2638	
2639, 2641, 2642, 2643, 2644, 2645, 2646, 2647	
2648, 2649	
Bargone Antonio	2627, 2630
2631, 2633, 2634, 2635	
2637, 2638, 2639, 2640, 2641, 2642	
Cafarelli Francesco	2647
Cappuzzo Umberto	2644, 2645
D'Amelio Saverio	2645, 2646, 2647
Ferrara Salute Giovanni	2639, 2647, 2648
Mei Abelardo, Direttore vicario pro tempore del SISMI	2626, 2627
2628, 2629 2630, 2631, 2632, 2633, 2634, 2635, 2636	
2637, 2638, 2639 2640, 2641, 2642, 2643, 2644, 2645	
2646, 2647, 2648, 2649	

Pagina 2606

Pagina 2607

La seduta comincia alle 9,20.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione del prefetto Vincenzo Parisi, direttore vicario pro tempore del SISDE.

PRESIDENTE. Vorrei informare il prefetto Parisi che la Commissione ha avviato un lavoro su strutture e connessioni della camorra. In questo quadro, sulla

base di quello che è emerso dalla documentazione raccolta dalla Commissione ed anche da quanto la direzione distrettuale antimafia di Napoli ci ha comunicato, la vicenda del rapimento dell'assessore Cirillo acquista un peso particolarmente significativo nell'evoluzione dei rapporti tra camorra, imprenditoria e settori del mondo politico.

Il prefetto Parisi era vicedirettore vicario del SISDE all'epoca della vicenda e per questa ragione la Commissione ha deliberato di ascoltare tanto lui questa mattina quanto oggi pomeriggio, alle ore 14,30, il generale Mei, che nello stesso periodo era vicedirettore del SISMI, per avere un quadro del comportamento dei servizi su questa vicenda e per ricevere il complesso delle informazioni di cui questi alti funzionari dispongono.

VINCENZO PARISI, Direttore Vicario pro tempore del SISDE . La ringrazio, signor presidente, per l'opportunità che mi è data di chiarire ancora una volta i temi che sono in discussione...

PRESIDENTE. Mi scusi, prefetto; ricordo per i colleghi che il rapimento Cirillo avvenne il 27 aprile 1981.

VINCENZO PARISI, Direttore Vicario pro tempore del SISDE e per la disponibilità che mostra ancora una volta a chiarire questa vicenda, fatto di cui le sono immensamente riconoscente, poiché dal chiarimento definitivo emergerà la piena congruità della linea fin qui seguita che mi permetterà di illustrare immediatamente.

La relazione che mi accingo ad illustrare a lei, signor presidente, ed agli onorevoli membri di questa Commissione si snoda lungo linee direttrici che tengono in assoluto conto sia le mie pregresse escussioni testimoniali presso il giudice di Roma Antonio Marini, che risalgono al 1982, e presso il tribunale di Napoli il 19 aprile 1989, sia le mie precedenti audizioni al Comitato dei servizi in anni lontani (plurime audizioni) e alla Commissione parlamentare stragi il 23 maggio 1989; sia infine il compendio di atti e fatti che risalgono al mio agire nell'interesse istituzionale al periodo 25 aprile 1981-24 luglio 1981, durante il quale ho svolto con le specificazioni più avanti esposte le funzioni di direttore del SISDE in sede vacante. Ero in effetti vicario dell'organismo, unico vicedirettore...

PRESIDENTE. 25 aprile...

VINCENZO PARISI, Direttore Vicario pro tempore del SISDE . 25 aprile-24 luglio 1981.

Ritengo indispensabile questa premessa per riconfermare e ribadire quanto da me negli anni affermato in un contesto di linearità e consequenzialità fattive ed espositive già soggette a riscontro istruttorio e dibattimentale in sede giudiziaria, a sindacato di controllo in sede parlamentare, ad esame di merito in sede amministrativa.

Pagina 2608

Vorrei altresì richiamare brevemente per un verso i dati cronologici indispensabili in merito alle responsabilità operative di titolare del SISDE da me rivestite in quel periodo e per altro verso l'evento criminoso per il quale le Brigate rosse di Senzani addivennero al sequestro dell'assessore della regione Campania Ciro Cirillo.

In ordine al primo profilo, relativo alla scansione temporale delle responsabilità operative di titolare del SISDE, giova richiamare alla memoria come il periodo vissuto in quel tempo dal paese venisse reso ancor più delicato e difficile dalla generalizzata offensiva terroristica, concretizzatasi nei primi sette mesi del 1981 in ben 15 omicidi, in decine e decine di ferimenti, in centinaia di attentati (561 in quel periodo).

Erano in atto altresì ben tre sequestri di persona

compiuti dalle Brigate rosse (Sandrucci, Taliercio, Peci, cui si sarebbe aggiunto di lì a pochi mesi quello del generale americano James Lee Dozier), mentre vivissima sarebbe stata l'eco del gravissimo attentato al Sommo Pontefice (13 maggio 1981).

In questa cornice di ansia e sofferenza istituzionale si inserisce la vicenda della diffusione dei nominativi degli appartenenti alla loggia massonica P2. La lista degli affiliati, pubblicata interamente e confermata ufficialmente solo il 20 maggio 1981, aveva già dato luogo, da circa un mese, a propalazioni di notizie allarmanti sui nominativi in essa contenuti, facendo così trapelare voci sempre più insistenti sull'appartenenza ad essa di taluni personaggi di rilevante spicco e di notevole pregnanza istituzionale. Tra questi, era anche emerso il nominativo del generale Giulio Grassini, all'epoca direttore del SISDE, il quale, proprio per tale evidenza, ritenne di affidarmi il 25 aprile la responsabilità operativa del servizio, nel quale avevo assunto l'incarico di vicedirettore solo poco più di otto mesi prima, il 31 luglio 1980.

Successivamente, a seguito della citata ufficializzazione della lista, rivelatasi in effetti comprensiva del nominativo del generale Grassini, lo stesso il 29 maggio venne posto in congedo ordinario, per poi essere definitivamente sostituito nell'incarico dal prefetto Emanuele De Francesco, che il 27 luglio gli subentrò nelle funzioni di direttore del servizio. Alla luce di quanto sopra esposto, ritengo pertanto di poter riattestare come risalente alla mia persona ed alla mia responsabilità la direzione, in sede vacante, dell'organismo nel periodo compreso tra il 25 aprile ed il 26 luglio 1981. In tale quadro di riferimento, si colloca la vicenda del sequestro di persona perpetrato dalle Brigate rosse in pregiudizio dell'assessore alla regione Campania Ciro Cirillo, consumato nella serata del 27 aprile con l'omicidio di due appartenenti alla polizia di Stato, Mario Cancellò e Luigi Carbone, ed il ferimento del segretario dell'uomo politico, Ciro Fiorillo.

Il sequestro, destinato come è noto a concludersi dopo novanta giorni, il 24 luglio successivo, con il rilascio dell'ostaggio, arrecava notevole scompiglio nelle istituzioni e nell'opinione pubblica, in una prospettiva che vedeva: spostarsi decisamente anche verso il Meridione d'Italia la fenomenologia brigatista; ripetersi, con agghiacciante determinazione, uccisioni e ferimenti di personale di scorta appartenente alle forze dell'ordine; concretizzarsi in una realtà sociale già fortemente provata, quella napoletana, un ulteriore parametro di alta criminalità e di elevata destabilizzazione.

La legge istitutiva devolve, come è noto, al SISDE tutti i compiti informativi e di sicurezza per la difesa dello Stato democratico e delle istituzioni poste dalla Costituzione a suo fondamento contro chiunque vi attenti e contro ogni forma di eversione. Non va però dimenticato che, al momento del sequestro, il SISDE, istituito come nuovo organismo istituzionale, si dibatteva ancora in pesanti pastoie organizzative, con rilevanti riflessi costituiti da fortissime carenze organiche ed infrastrutturali che, tra loro collegandosi, davano vita ad ulteriori disfunzioni, rese più che evidenti dall'assenza di strumentazioni tecnologiche moderne,

Pagina 2609

dall'ammassamento dello scarso personale in pochi locali, dalla disfunzionalità generale e logistica, per forza di cose riverberantesi su quella operativa.

Qualora ciò non bastasse, l'assoluta novità

dell'organismo aveva di per sé comportato da un lato l'assenza di archivi pregressi e dall'altro l'impossibilità fisica di acquisire, per mancanza di spazi idonei, quelli che la normativa disponeva di transitare, da altri uffici, alla competenza del servizio.

Questi in linea di larga massima i motivi che avevano indotto il Presidente del Consiglio pro tempore ad emanare una direttiva con la quale, in attesa di vedere conseguita dal SISDE la voluta funzionalità, il SISMI veniva incaricato di prestare in via temporanea assistenza ed ausilio al SISDE supportandolo con tutta la propria organizzazione ed anche sostituendolo sul territorio, in presenza di evidenti necessità.

L'attività del SISDE, pur tra tali difficoltà, si sviluppava giorno dopo giorno in una precisa volontà di fare, di far bene, di riuscire a ricostituire le basi portanti di un'organizzazione efficiente ed efficace, anche se i più avveduti non si nascondevano l'onerosità dell'impegno e la consapevolezza che il lavoro intrapreso avrebbe dovuto essere proseguito nel tempo.

La responsabilità del coordinamento operativo di tutte le attività svolte sul campo dal servizio era già stata attribuita al dottor Giorgio Criscuolo, in ragione del suo brillante passato di investigatore, nel quale venivano annoverate (oltre alla collaborazione con il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa nell'ambito del nucleo speciale antiterrorismo) numerose, brillanti operazioni, anche internazionali, tra cui anche quelle relative alle indagini sul sequestro del giudice D'Urso. Nell'ambito di questa ultima operazione era emersa, tra l'altro e per la prima volta, la pericolosità dell'allora sconosciuto Giovanni Senzani.

In tale contesto, nelle primissime ore successive alla notizia dell'eccidio e alla conferma del sequestro, ho provveduto ad indire una riunione - protrattasi, poi, nelle ore notturne - nel corso della quale si profilavano, quasi subito, linee di intervento sufficientemente circoscritte.

L'intelligenza operativa del SISDE, infatti, delinea il quadro d'insieme dell'evento criminoso. Sono certi la paternità brigatista del delitto, la dislocazione territoriale nell'area napoletana, l'incontrovertibile realtà per la quale appare sin dal primo momento difficile immaginare che il sequestro, azione assai complessa nei suoi molteplici aspetti organizzativi, operativi e logistici, possa essere stato consumato e venire poi gestito senza che i numerosi sensori delinquenziali, caratterizzati da massicce e capillari infiltrazioni camorristiche, possano averne avuto o averne almeno sentore.

Incidono altresì, in tale contesto generale, da un lato il ricordo che proprio a Napoli si era, anni prima, determinato l'incontro attivo tra terroristi e delinquenti comuni nell'area dei NAP, con connessioni operative che ebbero poi significativi riscontri nella stessa città, nei sequestri Moccia e Gargiulo e, in altre sedi, nei sequestri Costa e Saronio.

Dall'altro lato vi è la felice intuizione, confermata e sancita poi, in verità, dagli esiti processuali, per la quale il SISDE riesce per primo a delineare un quadro analitico che fa risalire alla colonna napoletana delle BR, capeggiata dal Senzani, la responsabilità del sequestro Cirillo.

Emerge pertanto la necessità di sviluppare un'ampia azione informativa che tra le necessarie proiezioni ad ampio spettro contempli, oltre alla attivazione informativa del circuito carcerario, anche lo sviluppo di contatti con gli ambienti della

camorra napoletana, caratterizzati a quel tempo dalla leadership pressoché incontrastata di Raffaele Cutolo, allora detenuto ad Ascoli Piceno, e della sua organizzazione criminale denominata Nuova camorra organizzata.

E' appena il caso di ricordare che la gravità del fatto

delittuoso, per un verso, e la monolitica gerarchia che contraddistingueva la consorteria malavita campana,

Pagina 2610

per altro verso, suggerisce fin dall'inizio di non trascurare la possibilità di instaurare un contatto con il vertice dell'organizzazione, verosimilmente il solo a potersi determinare a formule collaborative volte alla individuazione del covo-prigione e dei brigatisti, per giungere così alla liberazione dell'ostaggio e alla cattura dei responsabili. Circostanza questa, del resto, poi ampiamente confermata dalla infruttuosità degli altri contatti coltivati dal SISDE, con personaggi di più basso profilo della Nuova camorra organizzata e con altre fonti d'ambiente.

Sono questi, in linea di larga massima, i parametri che

caratterizzano gli albori dell'attività del servizio nell'evento, in un crescendo sempre più consistente di sviluppi sul campo e in una temporalità destinata a concludersi - come più avanti specificato, dopo 15 giorni appena, a seguito del richiesto e concesso subentro nell'operazione stessa da parte del SISMI.

Fin dall'inizio il responsabile del coordinamento operativo nel territorio nazionale, dottor Criscuolo, si

attiva immediatamente su diversificate direttrici, avvalendosi per tali esigenze della collaborazione del centro SISDE di Napoli, diretto dal colonnello dei carabinieri Tarallo, recandosi a Castellammare di Stabia, contattando tra l'altro sia il dottor Granata, segretario di Cirillo, sia Vincenzo Casillo, esponente della camorra, in libertà, ritenuto uomo vicino allo stesso Cutolo.

Constatata l'insufficienza dei contatti con il Casillo, il funzionario si convinceva della necessità di avvicinare direttamente Cutolo, ristretto, come dianzi detto, nella casa circondariale di Ascoli Piceno.

Messo a parte immediatamente di tale maturato convincimento decidevo, nella mia responsabilità, di rivolgere formale istanza nella tarda mattinata del 28 aprile al direttore generale degli istituti di prevenzione e pena del Ministero di grazia e giustizia, dottor Sisti, affinché venisse concessa al dottor Criscuolo la prevista autorizzazione al colloquio con il detenuto.

Il funzionario vi si sarebbe recato con il capitano dei

carabinieri Salzano, effettivo al centro di Napoli e, a sua volta, buon conoscitore della realtà campana anche per avervi comandato la compagnia carabinieri di Benevento.

Le visite nel carcere di Ascoli Piceno - tre in tutto - si

svolsero con le seguenti caratteristiche: in occasione del primo colloquio, avvenuto nell'ufficio del direttore del carcere, in presenza del dottor Granata e del Casillo, venne svolta una ricerca informativa finalizzata agli obiettivi indagatori perseguiti. Tale ricerca si collocava al di fuori di qualsiasi patteggiamento, promessa o lusinga che potesse rappresentare gli estremi di un inammissibile riconoscimento della camorra e dei suoi componenti da parte dello Stato. E ciò avveniva sia per debito morale dell'ufficio e di coloro che operavano sia in ottemperanza a costanti, incontrovertibili direttive del ministro dell'interno pro tempore .

Secondo la testimonianza di verità a me resa - appena di ritorno da Ascoli Piceno - dai funzionari Criscuolo e Salzano, in occasione dell'incontro Raffaele Cutolo si dimostrò evasivo e disinformato, pur palesando l'intendimento di collaborare per cancellare l'onta subita, a suo dire, da Napoli ad opera delle brigate rosse.

Nella stessa circostanza il Cutolo, precedendo qualsiasi profferta, ostentò rilevanti possibilità economiche, manifestando propensioni per "iniziative filantropiche e di sollievo dell'umana miseria". Tale punto degno di rilievo tratteggia l'intendimento del Cutolo di svuotare di ogni possibile contenuto economico, per fini non noti ma certo a lui più convenienti, il contatto con i funzionari del SISDE, consapevole come era che di certo mai avrebbe potuto attendersi, nel confronto dialettico, una proposta compensativa, in quanto è solare l'evidenza per la quale la fonte indica il prezzo delle proprie informazioni mentre il servizio si riserva, di contro, di valutare e decidere sull'accettazione o meno della proposta.

Pagina 2611

Durante la seconda visita al carcere di Ascoli Piceno il dottor Criscuolo, senza incontrare il boss, giunse ad accertarne i collegamenti con gli ambienti dell'eversione, individuando una rete interessante di quanti intrattenevano rapporti di corrispondenza con il Cutolo: Sante Notarnicola e Antonio Marano, politicizzati; Nicola Pellecchia, dei NAP; Fiorella Pigozzo, eversiva di sinistra; Giuseppe Serra, politicizzato di prima linea.

La terza ed ultima visita ad Ascoli consente di assumere definitivamente l'infruttuosità dei colloqui con il Cutolo, verificando come lo stesso, dietro una parvenza collaborativa, riferisse come notizie di fonti proprie fatti riportati sulla stampa. Già da qui si fa strada l'intendimento di abbandonare la "pista Cutolo"; intendimento che due giorni dopo, in occasione del mio incontro con il dottor Sisti e il generale Musumeci, diverrà definitivo e provocherà la diramazione delle necessarie direttive, nel senso dell'abbandono, ai miei più diretti collaboratori e anche specificamente al centro SISDE di Napoli.

Le richieste di colloquio concesse con la consueta, tempestiva sensibilità dal dottor Sisti si estendevano anche al dottor Granata e al Casillo, atteso che per un verso l'accompagnamento del primo era suggerito dall'opportunità di avere collaborazione dalla persona informata della sfera di conoscenze del sequestrato e come tale in grado di cogliere eventuali spunti informativi di interesse per le indagini. Per altro verso, la presenza del Casillo si presentava come indispensabile, in quanto Cutolo senza una introduzione idonea ad accreditare i visitatori non avrebbe di certo accettato di aprirsi sul piano collaborativo. Alla prima richiesta ne seguirono altre due rivolte al segretario particolare del dottor Sisti, il dottor Vinci, nel corso delle quali vennero nuovamente specificate per le vie brevi le generalità dei funzionari del SISDE e indicati i nomi degli accompagnatori. Pertanto, riassumendo, la prima richiesta di colloquio in carcere con Cutolo è stata avanzata da me personalmente e le successive dal dottor Criscuolo, che naturalmente mi teneva costantemente informato sugli sviluppi della situazione.

Le motivazioni delle richieste rivolte ai suddetti magistrati del competente ufficio del dicastero di grazia e giustizia si posero ovviamente e sempre in termini puntuali e argomentati. A distanza di tanti anni, tengo a ribadire il mio grato riconoscimento e apprezzamento per il grande senso di responsabilità dimostrato dai magistrati di quell'ufficio in quella

e in altre circostanze similari, afferenti sia le esigenze di sicurezza penitenziaria sia quelle di giustizia.

In ordine alla collocazione temporale delle tre visite, ritengo che le stesse siano da collocarsi rispettivamente nei giorni 28 aprile, 5 maggio e 9 maggio 1981. Nel senso è di conforto la documentazione del servizio, predisposta alcuni mesi dopo i fatti e su specifica richiesta, sulla scorta della memoria mia personale e dei funzionari sopra nominati, mentre sussiste a tale proposito una parziale discordanza con le risultanze del Ministero di grazia e giustizia (laddove le tre visite risalirebbero rispettivamente ai giorni 29 aprile, 2 maggio e 5 maggio).

In proposito, tenuto conto del tempo trascorso e considerato il fatto che l'attività di un servizio di informazione non è legata alle formalità tipiche della polizia giudiziaria, non vi è imbarazzo da parte mia a riconoscere che non sono in grado di stabilire quali date siano esatte. Tale asserzione apre la strada, però, a due considerazioni di spessore. La prima riguarda l'ammaestramento derivato dalla carenza di documentazione dedicata: non posso non riconoscere al riguardo che proprio ad una Commissione parlamentare, la Commissione stragi, risale il merito di aver sottolineato, per la prima volta e con grande forza, l'esigenza della tenuta in atti di una memoria storica specifica. Lo stimolo che ne è conseguito ha fatto sì che da quegli esordi si passasse a testimonianze documentate dello sviluppo delle operazioni, anche per evitare che comportamenti di intrinseca,

Pagina 2612

adamantina liceità potessero appiattirsi nel tempo in ricordi sfumati e quindi lacunosi.

Sulla seconda considerazione tornerò tra pochissimo, dovendo prima illustrare un parametro importantissimo che la riguarda. Si tratta della mia convocazione, l'11 maggio 1981, al Ministero di grazia e giustizia, da parte del direttore generale degli istituti di prevenzione e pena dottor Sisti, il quale, avendo rilevato una richiesta di colloqui per dipendenti del SISMI da parte del generale Musumeci, del medesimo organismo, ritenne di invitarmi nel suo ufficio allo scopo, più che condivisibile, di evitare sovrapposizioni od interferenze tra servizi nelle indagini. Nel corso dell'incontro, svoltosi in parte alla presenza del dottor Sisti e in parte del dottor Vinci, il generale Musumeci, che io ebbi occasione di conoscere ed incontrare per la prima volta (su questo punto vorrei essere molto preciso: io non avevo mai visto il generale Musumeci, non sapevo nemmeno che esistesse un generale Musumeci; quest'ultimo comparve ai miei occhi per la prima volta quel giorno e mi fu presentato da Sisti), fece presente l'individuazione da parte del SISMI di un percorso informativo molto promettente e comunque tale da fargli ritenere di essere giunto assai vicino all'identificazione dei brigatisti ed alla scoperta del covo, con conseguenti evidenze di positiva soluzione del caso e di liberazione dell'ostaggio.

La prospettazione convincente e persuasiva di tale possibilità mi ha indotto a condividere l'opinione espressa, tenuto anche conto che sul piano deontologico non desideravo affatto intralciare il generale Musumeci. Ne scaturiva l'esigenza di attendere il buon esito della sua azione e di prendere atto dell'insuccesso del SISDE nel tentativo sperito con il Cutolo.

Ciò posto, la data dell'11 maggio 1981 segna il discrimine operativo, nei confronti del detenuto Cutolo, tra l'agire del SISDE e quello del SISMI. E' un fattore importante, che da meramente temporale si fa sostanziale, corroborando la cesura operativa tra

i due servizi e dando corpo, appunto, alla seconda considerazione in argomento in un contesto di conferma: del numero delle visite effettuate ad Ascoli Piceno (tre per il SISDE e tre per il Ministero di grazia e giustizia); della data riguardante l'ultima di queste (comunque avvenuta prima dell'11 maggio del 1981, giorno della suddetta convocazione).

La prioritaria esigenza di risolvere in modo incruento il sequestro Cirillo, giungendo all'identificazione ed alla cattura dei terroristi ed alla scoperta del covo brigatista, ha indubbiamente costituito fattore essenziale nella mia decisione di aderire alla pressante richiesta avanzata dal generale Musumeci. Altri parametri di incidenza - come detto hanno pesato sulla decisione finale. A questi vanno aggiunti, altresì, quelli attinenti al dovere di osservanza sia dell'articolo 7 della legge 24 ottobre 1977, n. 801 (che prescrive al SISMI ed al SISDE di prestarsi reciproca collaborazione ed assistenza), sia della richiamata direttiva emanata dal Presidente del Consiglio al tempo dell'istituzione dei servizi, che raccomandava al SISMI di sostenere il SISDE nell'azione antiterroristica e ciò in rapporto all'emergenza, in considerazione dell'incompletezza organica e funzionale del SISDE.

Inoltre, devo soggiungere che ha anche inciso un'ulteriore valutazione di merito, per la quale resta indubitato che le fonti sono quasi sempre infungibili ed intrasmissibili, per cui sul piano del riferimento fiduciario ciò che è possibile ad un organismo può non esserlo ad un altro.

Dall'11 maggio 1981 non ho più visto né sentito il generale Musumeci. Telefonando al suo ufficio, intorno al 25 dello stesso mese, per chiedere notizie in merito agli sviluppi dei contatti con il Cutolo, ho appreso da un suo collaboratore (forse il colonnello Belmonte) che tale azione non aveva avuto alcuno sviluppo positivo.

Dall'ultimo incontro con il Cutolo, e comunque dall'11 maggio 1981, il SISDE, pur impegnato da altre terribili vicende (i citati sequestri Sandrucci, Taliercio, Peci,

Pagina 2613

l'attentato al Papa, eccetera), prosegue nel proprio sforzo informativo, praticando ogni altra pista che lasci intravedere utili acquisizioni e rispettando l'impegno assunto con il SISMI e con i magistrati della direzione generale di prevenzione e pena. Né, d'altra parte, il SISDE, anche in data anteriore all'11 maggio, ha mai inteso esaurire nel solo "canale Cutolo" le proprie attività di ricerca, neppure quelle orientate sul carcerario.

In particolare, ricordo che il dottor Criscuolo incontrò nel carcere di Paliano il terrorista Alfredo Bonavita, ivi detenuto, dal quale ricevette interessanti spunti valutativi. Ne sono significativa conferma l'attivazione di proprie fonti informative, presenti all'interno delle case circondariali, ed i plurimi e ripetuti tentativi di stimolare la dialettica all'interno e nei circuiti delle stesse. In questo senso, un'occasione propria si presenta allorché, il 14 maggio 1981, perviene alla direzione del servizio la segnalazione di un grave pericolo di vita per la persona dell'"ex comune-politicizzato" Luigi Bosso, detenuto nel carcere di Nuoro, penitenziario con significative presenze brigatiste. Il Bosso non è una fonte del SISDE, né vi sono elementi che lascino pensare che possa diventarlo (ed infatti neppure in seguito lo è mai diventato) ma si muove con disinvoltura nel magma di eversione e di criminalità di quel tempo, facendo ben sperare in possibili acquisizioni informative. Ne consegue quindi la doverosa segnalazione del pericolo di vita alle competenti autorità penitenziarie che, ove

recepita in autonoma determinazione, potrebbe produrre anche l'ulteriore effetto di alimentare la discussione in carcere sui tanti delitti terroristici che incombono. La direzione generale degli istituti di prevenzione e pena giunge alla determinazione di trasferire il Bosso a Palmi con un transito per Ascoli Piceno, mentre si fa massimo l'allertamento delle fonti del servizio per cogliere ogni segnale di interesse con risultati che non mancano, se è vero che proprio tali canali consentono di acquisire, tra l'altro, i telegrammi comprovanti le relazioni tra camorra e BR, già inseriti agli atti dell'istruttoria sul sequestro in argomento.

E' certo comunque che, a partire dall'11 maggio, per le suddette ragioni di correttezza e di lealtà, il SISDE si astiene da qualsiasi iniziativa presso il Ministero di grazia e giustizia anche in ordine al Bosso ed anche dopo il suo trasferimento a Palmi, sussistendo il timore di non voluti ma sempre possibili intralci alla penetrazione informativa del SISMI.

Dopo l'11 maggio, quindi, il servizio si adopera in diversificate direzioni purtroppo con scarse risultanze informative ma dando prova ancora una volta di notevolissime potenzialità di analisi. E' infatti l'attento e approfondito esame dei comunicati brigatisti pervenuti che consente di maturare più consolidati convincimenti sulle responsabilità del Senzani ed ancora di ipotizzare fondatamente che la ricerca di soluzioni populiste attinenti alle tematiche rivendicative del sottoproletariato napoletano stia facendo premio negli intendimenti dei terroristi su propositi di giustizia rivoluzionaria. In particolare, sono due gli elementi di base che mi inducono a far delineare da parte del SISDE scenari non luttuosi per la conclusione del sequestro. Si tratta, per un verso, delle richieste delle brigate rosse riferite tra l'altro alla requisizione degli alloggi sfitti nell'area napoletana, all'indennità stabile per i disoccupati, alla chiusura delle baraccopoli dei terremotati - e, per altro verso, del proposito delle BR di pubblicare "il materiale politico dell'interrogatorio Cirillo", in un ampio confronto con i molteplici orientamenti emersi nel tempo all'interno della galassia brigatista. Considerazioni, queste, da me personalmente esposte in sede di Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza pubblica del 23 maggio e rivelatesi poi fondate ed ulteriormente confermate dalle successive dichiarazioni dei brigatisti arrestati.

Solo più tardi, precisamente il 18 giugno, si comincia a parlare di riscatto, ma il parametro è da considerarsi verosimilmente di successivo inserimento nel disegno terroristico originario, al punto

Pagina 2614

che il capo della colonna napoletana Chiocchi giunge a dire che i brigatisti si erano vergognati del denaro percepito, nel timore non infondato che nei loro ambienti potesse essere considerato un atto di corruzione, di deviazione e comunque certamente contrario alla loro tradizione. Ciò che mi preme sottolineare, tuttavia, sono la solerzia e l'intensità dell'impegno profuso dal SISDE che, pur abbandonata definitivamente la pista Cutolo l'11 maggio, ha continuato ad adoperarsi con generoso slancio, così come confermato anche dal riscontro analitico al quale si è fatto cenno. Il tutto in un contesto di generalità e di alacrità che ha caratterizzato la ricerca informativa nel tempo. Per lo specifico periodo considerato, ci piace rammentare l'azione dispiegata in occasione degli altri sequestri, coordinata sul campo proprio dal dottor Criscuolo, distintosi tra l'altro in un penetrazione informativa all'interno dell'Alfa Romeo volta a

conseguire la liberazione di Sandrucci, ostaggio dell'"ala rivendicazionista" del terrorismo.

L'attività informativa condotta dal SISDE in merito al sequestro Cirillo, svolta in piena sintonia con la magistratura, le forze di polizia e gli altri apparati di tutela, è compendiata in numerosi rapporti informativi diretti agli organi di polizia che ne sono stati tramite a beneficio dell'autorità giudiziaria competente. Non meno tempestivo e puntuale l'adempimento del debito di informazione nei confronti dell'autorità politica, la quale è stata formalmente e dettagliatamente ragguagliata di ogni evidenza informativa di rilievo nonché di tutte le determinazioni operative più pregnanti. Non ho fatto altro, in verità, che rispettare una consuetudine di vita da me sempre osservata. Nella mia carriera infatti ho sempre informato le autorità politiche per iscritto dei fatti aventi consistenza e con prospettive di sviluppo; oralmente, circa le iniziative insuscettibili di ulteriori esiti o naufragati ovvero irrilevanti ai fini di un riferimento ufficiale. L'ho fatto per una qual forma di correttezza, poiché sulle tecniche operative di un servizio e sul modus operandi della ricerca informativa non si è soliti dare informazioni scritte, anche per evidenti ragioni di riservatezza.

Non interna al sequestro, ma certamente su piani contigui se non addirittura intersecati, si è sviluppata all'epoca un'ulteriore vicenda alla quale è d'uopo far cenno: quella del noto falso documento pubblicato dal quotidiano l'Unità, nell'erroneo convincimento della sua autenticità e nella buona fede anche recentissimamente da me confermata in sede giudiziaria. L'esame dei suoi contenuti, d'interesse istituzionale per il servizio, prospettava una sostanziale bipartizione. La prima parte era relativa a visite che sarebbero state effettuate dagli onorevoli Scotti e Patriarca in data 30 maggio ad Ascoli Piceno, al fine di incontrarvi Raffaele Cutolo. Che gli onorevoli Scotti e Patriarca si fossero recati ad Ascoli Piceno per detta visita, offrendo altresì, sia pure indirettamente, garanzie di diverso genere, per sollecitare presso il Cutolo la liberazione di Cirillo, non risultava agli atti del mio ufficio. Nulla risultava, altresì, in merito ad un presunto intervento dell'onorevole Patriarca presso il sottosegretario alla giustizia onorevole Gargani, per evitare l'emanazione del provvedimento di soggiorno obbligato al costruttore irpino Antonio Sibilia.

Per quanto concerne, inoltre, le fonti del finanziamento del riscatto, posso dire che ad un esame informativo specifico non corrispondevano riscontri di verità in ordine alle singole agenzie ed agli enti cui veniva attribuito il finanziamento stesso. Per quanto attiene all'avvocato Madonna, pure citato nel falso documento, lo stesso non ha mai intrattenuto rapporti con il SISDE. Devo dire che anche Rotondi non aveva mai intrattenuto rapporti di alcun genere con il SISDE.

Sul tema riscatto ho l'obbligo di chiarire che il SISDE,

in pendenza di un'indagine giudiziaria ad hoc, ha tralasciato quelle iniziative che potessero straripare in ambienti di competenza esclusiva dell'autorità giudiziaria, cui necessariamente incombeva il compito d'indagine nel quadro della repressione di un grave reato. E'

Pagina 2615

noto, infatti, che il SISDE opera prevalentemente nel settore della prevenzione e che si mobilita per attività investigative solo quando ciò è compatibile con il rispetto dovuto all'autorità giudiziaria, nelle sue prioritarie funzioni di giustizia.

La seconda parte del documento, nel confronto con la prima, appariva formulata con maggiore proprietà terminologica ed espositiva. Per ciò che attiene agli aspetti formali del documento, desidero precisare che sulla fotocopia del falso documento è stato eseguito, all'epoca, apposito esame ricognitivo da parte del centro tecnico scientifico del SISDE, compendiato successivamente in una dedicata relazione.

La falsità documentale, almeno per gli addetti ai lavori, emergeva con ogni evidenza, non trovandosi riscontri nei numeri dei contrassegni, nella topografia dello scritto, nella stessa formulazione tecnica dei contenuti, né tampoco emergevano elementi da poter far ritenere il compilatore e l'organizzatore dell'elaborazione del testo quali specialisti del ramo.

In tutta coscienza devo purtuttavia una volta ancora ribadire che, se per un verso il falso appariva immediatamente tale ad esperti dell'investigazione di polizia, per altro verso lo stesso avrebbe potuto agevolmente carpire la buona fede di persone non inserite negli ambienti della polizia giudiziaria e dei servizi di sicurezza e non in possesso, come tali, delle consuetudini burocratiche di linguaggio e finanche dell'aggiornamento di sigle, prefissi, eccetera. Si trattava, a ben vedere, di riferimenti che non possono sorprendere l'attenzione di chi è avvezzo a compulsare documenti ministeriali dei quali conosce la configurazione modulistica, così come le corrette intestazioni e ancora lo stile, per certi versi inconfondibile, ma che sfuggono certamente, per la loro totale internità ad uno specifico mondo professionale, alla possibilità di individuazione del non addetto ai lavori, anche del più diligente. In proposito, ed a mero titolo di esempio, la lettera era intestata alla direzione generale della pubblica sicurezza che, come è noto, aveva da poco mutato la propria denominazione in dipartimento della pubblica sicurezza, mentre apparivano invero desueti i riscontri "AR", evidentemente indicativi della sezione "affari riservati" di un tempo.

Questi i parametri di verità a me noti e già più volte ribaditi in sedi diversificate nel corso di questi anni in un afflato di coerenza e di linearità non scalfito a tutt'oggi da dissonanza alcuna.

Mi preme vivamente riaffermare la perfetta liceità dei comportamenti assunti da me, dai miei collaboratori, dai tantissimi appartenenti al mondo delle istituzioni che per avventura ebbero l'onore e l'onere di servire lo Stato in quei frangenti, dove più semplici e certamente meno pericolosi si sarebbero prospettati incarichi e destinazioni per loro natura ben più defilati.

Vorrei altresì ricordare - non certo e non tanto per me quanto per coloro che ho dianzi citato - da un lato la somma dei sacrifici e degli ostacoli affrontati e superati, la lotta senza quartiere portata al terrorismo, la capacità di analisi prodotta dal SISDE con la conseguente produzione di attività di contrasto mirato; dall'altro il pericolo terribile corso dal nostro paese in quel quadriennio, laddove l'anno 1981 si colloca, in definitiva, come l'ultimo a serie completa del terrorismo e per molti versi forse come il peggiore dopo il 1978. Non si vede ancora, infatti, alcun albore, mentre eventi vicinissimi, ma ovviamente ignoti, dovevano ancora verificarsi. Tra questi: il sequestro e la successiva liberazione del generale Dozier, con il determinante apporto informativo del SISDE, con la perfetta efficienza dimostrata nella contingenza dai NOCS e dalla polizia di Stato; la cattura di moltissimi brigatisti (Senzani, Moretti, eccetera); la scoperta di innumerevoli covi; lo scompaginamento militare ma

soprattutto politico delle organizzazioni brigatiste.

La Repubblica, forte delle sue libere istituzioni,
del
consenso popolare, di tutti gli apparati di tutela,
del saggio operare

Pagina 2616

del legislativo, dell'esecutivo e della magistratura, ha vinto contro il terrorismo la propria battaglia, brandendo le armi della legge e della democrazia ed avvalendosi, con ottimi risultati, dell'impegno spasmodico dei suoi migliori servitori.

Così avverrà anche contro la criminalità mafiosa, in una

prospettiva che sin d'ora vede rischierate le forze di un tempo ammaestrate e migliorate dalle tante battaglie condotte sul campo, anche con alterna fortuna, ma con la certezza e la forza che vengono dal rispetto della legge e dal significativo apporto che il Presidente della Repubblica, il Parlamento, il Governo e la magistratura garantiscono.

Le forze dell'ordine, conscie del proprio buon diritto e scvre da condizionamenti di qualsiasi natura, continueranno a perseguire fini istituzionali con lo scopo preciso di contrastare e vincere la mafia ovunque essa alligni e con l'intento di eliminare definitivamente tale fenomenologia criminale, altamente lesiva delle prerogative irrinunciabili di ogni cittadino in tema di libertà, dignità, democrazia.

UMBERTO CAPPUZZO. Desidero esprimere un vivo apprezzamento al prefetto Parisi. Ho vissuto quegli avvenimenti in una posizione di vertice, come comandante dell'Arma dei carabinieri, e devo dire che il quadro delineato è quello a me noto, quindi ho trovato una conferma di quanto avevo potuto conoscere in quell'epoca. In effetti, il servizio si è mobilitato con grandissimo impegno; il prefetto Parisi è stato costantemente all'opera; in sede di comitati di sicurezza non sono mai state date direttive che non fossero quelle lecite e istituzionali. Quindi, dal quadro che risulta a livello ufficiale, devo dire che quanto è stato detto è ciò

che io sapevo; non vi sono elementi nuovi.

Quello che potrebbe sorprendere è il passaggio in consegna dell'attività informativa da un servizio all'altro, cosa che a me risulta nuova (l'ho letta ma mi risulta nuova rispetto a quello che sapevo all'epoca) perché nelle sedi istituzionali mi riferisco sempre al comitato di sicurezza - mai era stato detto che dovesse avvenire questo passaggio, né

tampoco il titolare del Ministero dell'interno dell'epoca ha mai espresso questo intendimento. Vorrei fare una precisazione: così come si era verificato - non lo ha detto il prefetto Parisi - per il SISDE, il cui capo risultava nei famosi elenchi di Castiglione Fibocchi della P2, anche il titolare del SISMI era nello stesso elenco. Musumeci, all'epoca non generale ma colonnello, non era il vice di Santovito, era un ufficiale del servizio informazione che probabilmente avrà avuto...

PRESIDENTE. Era responsabile, non operativo, dell'ufficio di controllo interno al SISMI.

UMBERTO CAPPUZZO. Il titolare, colui che era subentrato

era Abelardo Mei.

Sarebbe molto interessante sapere come mai nell'ufficio del responsabile delle carceri, dottor Sisti, si sia addivenuti a questo passaggio senza che ufficialmente né noi né il comitato di sicurezza avessimo mai appreso alcunché del genere e senza che fosse trapelata qualche altra informazione sull'opportunità dello stesso procedimento.

Questa è l'unica domanda che vorrei porre, dando atto, ancora una volta, al prefetto Parisi della

puntualità delle informazioni fornite e dell'opera meritoria svolta in quell'epoca. Bisogna dire che il SISDE attraversava un periodo assai delicato - lo ha ricordato il prefetto Parisi - in quanto era in una fase organizzativa molto impegnativa, attuata con criteri scientifici: il servizio dal nulla era sorto ed aveva impostato l'attività di preparazione e quella organizzativa con criteri apprezzabili e ammirevoli.

Tutto ciò che è stato detto corrisponde a quanto è da me

conosciuto ma il passaggio delle consegne da un servizio all'altro di un'attività informativa così delicata mi risulta non chiaro. Mi chiedo come mai il SISDE ne sia stato l'iniziatore, perché nel comitato - lo ricorderà il prefetto Parisi -...

Pagina 2617

PRESIDENTE. Nei verbali non c'è traccia.

Il prefetto Parisi chiede di rispondere domanda per domanda. Credo che ciò sia più opportuno per tutti.

VINCENZO PARISI, Direttore Vicario pro tempore del SISDE . Innanzitutto ringrazio per l'apprezzamento ed il riconoscimento del lavoro svolto a suo tempo dal SISDE.

Per quanto riguarda il passaggio delle competenze, chiarisco che esso non doveva formare oggetto di riferimento al comitato nazionale dell'ordine pubblico, in quanto era un fatto che atteneva al rapporto personale di chi rispondeva dell'organismo con il ministro, che fu debitamente informato. Non è nemmeno lontanamente immaginabile che il direttore pro tempore , fatta la scelta, non ne informasse l'autorità politica.

PRESIDENTE. Lei informò l'autorità politica del passaggio?

VINCENZO PARISI, Direttore Vicario pro tempore del SISDE . Certo.

PRESIDENTE. Quindi, il ministro Rognoni lo sapeva.

VINCENZO PARISI, Direttore Vicario pro tempore del SISDE . Certo che lo informai. Non vorrei che ci fossero equivoci. So che il ministro Rognoni...

SALVATORE FRASCA. Sono emerse due o tre verità molto importanti questa mattina.

VINCENZO PARISI, Direttore Vicario pro tempore del SISDE . Informai regolarmente. D'altra parte, il passaggio di competenze avveniva tra due persone che si incontravano per la prima volta. Quindi, non si possono immaginare pregresse ragioni. Non vi erano stati nemmeno telefonate, ricerche, avvicinamenti che potessero predisporre a quella decisione; vi fu solo la rappresentazione da parte del generale Musumeci che aveva una condizione più favorevole

da un punto di vista operativo, che era vicino alla meta, che stava per conseguire la liberazione del sequestrato. Potrei qui aggiungere un aspetto mai rivelato che è interessante: nel pour parler che vi fu in quell'occasione, il generale Musumeci mi specificò che Cutolo aveva manifestato un profondo disprezzo per la continuazione del rapporto con noi.

PRESIDENTE. Ricorda l'espressione che usò?

VINCENZO PARISI, Direttore Vicario pro tempore del SISDE . Sì: "Vi ha schifato". Furono queste le parole: "Cutolo vi ha schifato". Io che sapevo già come fosse negativamente conclusa l'esperienza SISDE e che quindi si trattava di un capitolo già autonomamente chiuso, per quale motivo avrei dovuto precludere la possibilità di esperire la stessa ricerca al SISMI, che pareva avesse più successo, e che forse aveva trovato il modo di farsi intendere meglio, di comunicare attraverso canali più qualificati e di predisporre ad un successo? Non avevo alcuna ragione; lo decisi autonomamente senza compulsare alcuno immediatamente, ma è chiaro che ne informai l'autorità politica. Sono molto corretto:

qualunque ministro abbia lavorato con me sa bene che mi sono comportato sempre in maniera chiara e corretta. Certamente non era il caso che il discorso si aprisse in comitato, perché l'attività di ricerca informativa dei servizi non aveva come referente il comitato ma i ministri dell'uno e dell'altro ramo.

UMBERTO CAPPUZZO. Il CESIS in tutto questo è rimasto assente, a quanto pare.

VINCENZO PARISI, Direttore Vicario pro tempore del SISDE . No.

UMBERTO CAPPUZZO. Peraltro, il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, che all'epoca era l'onorevole Mazzola, non è stato forse neanche informato di questo passaggio.

VINCENZO PARISI, Direttore Vicario pro tempore del SISDE . E' stato informato

Pagina 2618

ene ha dato atto in sede di commissione e in sede di giudizio. Abbiamo due posizioni: quella del sottosegretario, che ricorda di essere stato informato, e quella del ministro che non ricorda di essere stato informato. La mia parola certa è che sono stati entrambi informati.

SALVATORE FRASCA. Signor presidente, poiché è assente il collega Brutti, oggi posso permettermi il lusso di parlare prima di lui.

Se il presidente consente, vorrei rivolgere al prefetto Parisi una domanda che forse esula dalla materia che trattiamo questa mattina. Non so se in questa Commissione o nella Commissione stragi, signor prefetto, le posi il problema delle scorte e da parte sua vi fu un impegno nel senso di una revisione di tutta la struttura delle scorte.

PRESIDENTE. Questa domanda è relativa al caso Cirillo?

SALVATORE FRASCA. No.

PRESIDENTE. Allora, la ponga successivamente.

SALVATORE FRASCA. Ho concluso. Avendo peraltro rivolto un'interrogazione al ministro competente e non avendo avuto risposta, mi domando se non sia il caso di rivolgermi addirittura alla magistratura del paese, dal momento che ritengo sia un peculato, se non una truffa ai danni dello Stato, la scorta a persone che non la meritano, anche perché molte volte, stanti i loro precedenti, hanno agito non per lo Stato ma contro lo Stato.

Il prefetto Parisi, nell'esporsi la sua relazione, ha fatto riferimento anche al codicillo della vertenza de l'Unità . Per quanto mi riguarda, non ho nulla da

obiettare e ritengo che questo sia un episodio giudiziario e quindi estraneo alla valutazione che questa Commissione deve effettuare.

Per quanto concerne invece il caso Cirillo, penso che questa mattina sia emersa qualche verità in più; in realtà, qualcun'altra era già emersa nel lavoro svolto nella precedente legislatura dalla Commissione di inchiesta sulle stragi. Questa mattina, comunque, mettendo insieme i vari tasselli del lavoro svolto dal Parlamento, emerge una verità che si è nascosta nel corso degli anni; la si è nascosta al Parlamento e la si è nascosta all'opinione pubblica. La verità che emerge è che lo Stato ha trattato, attraverso la camorra, con le Brigate rosse per ottenere la liberazione dell'ex assessore regionale Cirillo.

Dal momento che lo Stato, a proposito del sequestro Moro, aveva scelto la linea della fermezza e della resistenza, in ciò assistito e corroborato dalla maggioranza del Parlamento del tempo, vorrei sapere chi, per conto dello Stato e al di fuori del Parlamento, abbia modificato la linea precedente. Sul piano politico, credo che molto probabilmente ci darà

una risposta il collega Mastella nel prossimo convegno di Ceppaloni, dove ci si dirà perché, per

esempio, la democrazia cristiana è stata contro la trattativa...

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Ha esordito con una cosa fuori posto e conclude con una cosa altrettanto fuori posto!

SALVATORE FRASCA. Non si è voluta la trattativa per liberare l'onorevole Moro e la si è voluta invece per liberare l'assessore Cirillo. Ma sul piano istituzionale una risposta la dobbiamo avere perché altrimenti questo Stato rischia di non essere uno Stato serio e le verità che emergono finiscono per rimanere fini a se stesse.

Dal momento che il prefetto ha detto molto chiaramente di aver informato il ministro dell'interno del tempo e il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio che si interessava di questi problemi, allora, anche se non ce lo dice il prefetto, dobbiamo trarre una conclusione, ossia che vi è stata una modifica della linea precedentemente sostenuta dallo Stato, che prima non ha voluto trattare per Moro e successivamente ha trattato. Come Commissione, dobbiamo sciogliere questo

Pagina 2619

nodo politico relativo a chi ha autorizzato la modifica della linea dello Stato.

A proposito delle trattative che vi sono state, lei ricorderà, signor presidente, che su sua richiesta il pentito Galasso ha fatto l'elenco di uomini politici che sarebbero andati nel carcere di Ascoli Piceno a trattare con Cutolo a proposito della liberazione di Cirillo. Al riguardo, vorremmo sapere qualcosa di più; se ho capito bene e non mi sono distratto, il prefetto ha detto di ignorare un fatto di questo genere, che viene sempre più smentito dagli interessati ma riconfermato da altri. Anche su questo dovremmo cercare di fare giustizia.

Concludo dicendo, signor presidente, che emerge in tutto questo, nel lavoro che stiamo svolgendo noi come in quello che sta portando avanti la Commissione di inchiesta sulle stragi (faccio parte dell'una e dell'altra, e quindi non pongo questioni di orgoglio di Commissione), una certa mancanza di delimitazione dei compiti: in quella Commissione la sensazione che si ha è che questa Commissione si espanda, e se così è dobbiamo cercare di avere anche qualche preoccupazione perché, come giustamente diceva Michele Pantaleone, "se tutto è mafia nulla è mafia". Qui la mafia comincia ad entrarci relativamente e vengono ad essere coinvolti il Governo, le forze di polizia, i servizi segreti dello Stato e vi è un certo debordamento dai compiti, per cui si pone anche il problema di riprecisare i compiti del SISMI e del SISDE facendo in modo che le forze di polizia operino in una certa direzione e queste altre forze si interessino di altri compiti, rispetto ai quali mi pare vi siano molte manchevolezze.

E' stato detto, inoltre, che le brigate rosse arrossivano quando prendevano il denaro; vorrei sapere se chi ha disposto il cambiamento della linea dello Stato abbia arrossito qualche volta.

VINCENZO PARISI, Direttore vicario pro tempore del SISDE. Per quanto riguarda le scorte, vi è stata una revisione consistente, tanto che sono state recuperate mille unità ai servizi ordinari delle forze dell'ordine e quindi a beneficio della collettività, con una riduzione sensibile dei servizi di protezione, riduzione in termini o di totale eliminazione o di contrazione dei dispositivi. Alcuni personaggi, ancorché inquisiti, continuano a formare oggetto di protezione, non come status symbol ma come protezione contro aggressioni, fatto, questo, particolarmente temuto in quanto la situazione è quella che è e sappiamo come vi siano molte tensioni nella società e la disposizione della gente verso

alcune personalità sia estremamente negativa e contraddistinta da note di animosità.

Per quanto concerne le trattative nel sequestro Cirillo, posso dire che nessuna parte ha avuto il SISDE in queste trattative. La nostra fu un'attività finalizzata esclusivamente alla ricerca di informazioni; è di tutta evidenza che le trattative vi sono state, ma non riguardano il SISDE.

Mi auguro quindi e spero che dagli sviluppi dei lavori di questa Commissione emerga la verità, che in ogni caso troverà il SISDE completamente estraneo a qualunque responsabilità e nella trattativa e in ogni altro aspetto conseguente alla trattativa.

Il mutamento della linea rispetto al caso Moro è un fatto

politico da accertare in sede giudiziaria per vedere chi veramente... Io non ho poteri di indagine. Per quanto riguarda l'indagine Galasso, mi compiaccio che lei sia più informato di me: io non so assolutamente niente di quello che ha detto.

ANTONIO BARGONE. Devo ringraziare anch'io il prefetto

Parisi per la sua relazione molto puntuale. Desidero tuttavia porgli alcune domande con riferimento soprattutto a quanto è emerso dagli atti giudiziari e quindi ad apparenti contraddizioni che emergono dai fatti così come sono esposti.

Intanto, sempre con riferimento anche alle valutazioni che sono state fatte in questi provvedimenti di carattere giudiziario, vorrei chiedere qual era la ragione per cui è stato chiesto l'incontro con

Pagina 2620

Cutolo, se cioè questa fosse una pista. Si dice che non poteva essere una pista, dal momento che le forze di polizia non avevano alcuna idea di dove fosse il sequestrato, tant'è vero che poi questi fatti sono emersi a seguito di alcune dichiarazioni di pentiti e che invece per iniziativa autonoma della polizia questo non era ancora emerso. Vorrei quindi sapere quali siano le ragioni di questo incontro con Cutolo se non vi era quella di seguire una pista.

Rispetto a questo, un altro elemento è rappresentato dal rivolgersi all'avvocato Cangemi, che appare dagli atti giudiziari come primo intermediario di questa vicenda. L'avvocato Cangemi, nel momento in cui è stato contattato, sostiene: "Non è possibile, non credo che Cutolo sia disponibile a collaborare perché i sequestratori vengano individuati ed arrestati, ma può essere invece disponibile ad una trattativa perché venga rilasciato il sequestrato, però a fronte di alcune contropartite".

PRESIDENTE. Cangemi è di Napoli o di Reggio Calabria? ANTONIO BARGONE. E' di Napoli. L'avvocato Cangemi

sostiene di essere stato contattato da un tal Pasquale Mollica, componente - si dice - della segreteria della democrazia cristiana, il quale gli avrebbe preannunciato l'arrivo del vicequestore Schiavone del SISDE per un incontro con Cutolo.

PRESIDENTE. Mi pare che Mollica non fosse componente della DC ma della segreteria dell'onorevole Zaccagnini, se non ricordo male.

ANTONIO BARGONE. Sì, della segreteria dell'onorevole Zaccagnini.

Sostiene inoltre di essersi incontrato successivamente con Titta e Belmonte, i quali sostenevano di essere stati inviati dal Presidente del Consiglio, onorevole Forlani, che aveva molto interesse alla liberazione del sequestrato.

Dico questo perché vorrei da lei un chiarimento rispetto al ruolo di Schiavone e dell'avvocato Cangemi, che peraltro pare conforti la tesi che questo incontro con Cutolo avvenisse in relazione non di una pista da seguire ma invece ad una trattativa

da aprire con lo stesso Cutolo. Si tratta di un fatto che mi preoccupa e credo che vi sia la necessità, in questa sede, di chiarire tale contraddizione, dal momento che - lo ripeto - risulta da atti giudiziari acquisiti dalle varie Commissioni.

Quanto al rapporto con il SISMI, si dice che vi è stato questo passaggio di consegne tra il SISDE ed il SISMI, fatto che appare abbastanza anomalo, tenuto conto che il SISDE non poteva comunque sottrarsi ad un ruolo in questa vicenda.

Dalle carte giudiziarie risulta peraltro che successivamente al 10 maggio Sarzano avrebbe accompagnato in carcere Granata perché Cutolo smentisse una lettera apparsa su Il Mattino con cui si diffidavano le BR dal lasciare vivo l'onorevole Cirillo.

Questo episodio, che è successivo al 10 maggio, conforterebbe la tesi secondo cui il SISDE comunque poi si è occupato di tale questione. Vorrei pertanto chiederle intanto se questa circostanza sia vera, in che misura e in che modo si è occupato di tale questione, e soprattutto poi del rapporto con il SISMI; di questo parleremo poi con il generale Mei ed è inutile rivolgere a lei queste domande, però il SISMI è intervenuto non soltanto in maniera poco istituzionale ma anche con personaggi che nulla avevano a che fare con il ruolo e le funzioni istituzionalmente attribuite, come per esempio con l'attività abbastanza frenetica di Pazienza. Vorrei sapere se di questo lei abbia notizia e se abbia avuto conoscenza di questo ruolo e di questa funzione in tale vicenda.

Vorrei inoltre sapere se il SISDE abbia stanziato delle somme per questa attività nella ricerca del sequestrato.

Infine, anche se lei ha già detto che non lo sa, vorrei

fare riferimento ad alcuni elementi emersi dagli atti giudiziari:

Pagina 2621

non solo il pentito Galasso ma, come risulta dagli atti giudiziari, tutti (Sanfilippo, Ognibene, camorristi e brigatisti) hanno parlato di un interessamento di esponenti della democrazia cristiana, in particolare dell'onorevole Gava per la liberazione di Cirillo. Vorrei sapere se di questo lei sappia qualcosa.

Da ultimo, desidero infine chiederle se lei abbia notizia che questa trattativa con Cutolo ha previsto contropartite anche rispetto agli appalti del terremoto in Irpinia.

VINCENZO PARISI, Direttore vicario pro tempore del SISDE. I motivi dell'incontro con Cutolo, come ho spiegato, furono istituzionali, motivati dal convincimento che in una città come Napoli, che in quel momento era veramente in mano alla camorra, non potesse essersi inserito un fatto come il sequestro Cirillo senza che la camorra ne fosse a conoscenza e senza che in qualche modo avesse accettato di tollerarlo.

E' da considerare che un evento di questo genere reca all'ambiente uno scossone tale da mobilitare sul territorio più forza pubblica, da determinare migliaia e migliaia di perquisizioni, come in effetti avvenne, e quindi una pressione che si sarebbe rivelata di fortissimo disturbo. Si immaginava perciò che, in mancanza di un'intesa con le Brigate rosse, potesse sussistere un fortissimo interesse della camorra a sganciarsi da questo problema delle brigate e quindi a lasciarlo fuori dal proprio territorio, per continuare a muoversi con tranquillità.

L'incontro, per la parte SISDE, fu finalizzato esclusivamente a ragioni informative. Il passaggio dal SISDE al SISMI non era anomalo, perché, come ho spiegato nella relazione che ho appena terminato di

leggere, a parte l'articolo 7 della legge n. 801 del 1977, che impone l'obbligo della reciproca collaborazione, vi era una direttiva a quel tempo ancora valida per cui era prevista una copertura sostitutiva del SISMI al SISDE in tutti i casi di sua insufficienza e di sua non piena adeguatezza alle esigenze del momento.

PRESIDENTE. Esiste una direttiva di questo tipo?

VINCENZO PARISI, Direttore vicario pro tempore del SISDE. C'era una direttiva, che portava la firma dell'onorevole Forlani, in virtù della quale era previsto che finché non fosse giunto alla maggiore età o all'emancipazione il SISDE, era normale che fosse il SISMI ad assisterlo. In altre parole, quasi una sorta di supremazia gerarchica nelle funzioni quotidiane; un dato di fatto.

CARLO D'AMATO. Una tutela!

VINCENZO PARISI, Direttore vicario pro tempore del SISDE. Una tutela, perfetto. Forse era dovuta al fatto che il sistema binario dei servizi non era stato pienamente accettato e si voleva la subalternità del servizio più giovane al fratello più grande.

Cangemi non ha mai avuto rapporti con il SISDE, mai. Non ha mai incontrato alcuno del SISDE; glielo garantisco. Così

anche per Pasquale Mollica: nessun input. Titta e Belmonte non avevano nessun rapporto; Titta era uomo che lavorava su un'altra sponda, un ex capitano dell'aeronautica, che poi è morto, che era in contatto con i colleghi del SISMI. Siamo completamente sull'altro binario; semmai, queste cose dimostrano la contestualità dei movimenti del SISDE in una direzione forse più bersaglieresca, più ingenua, più scoperta: queste lunghe riunioni con Cutolo protrattesi per ore rivelavano la genuinità di un'azione forse più contraddistinta da esperienze proprie delle forze di polizia che non dalla raffinatezza che in casi di questo genere, che sono imbarazzanti, dovrebbero avere i servizi. Si vedeva, in questa fase, che era un servizio giovane, che si è esposto soltanto nella parte evidente, mentre nei contenuti purtroppo non ha avuto buoni risultati.

Quanto al fatto che Sarzano abbia incontrato Granata dopo il 10 maggio, lo escludo in maniera totale. Ritengo che questa sia una delle tante note di disinformazione diramate per creare una sorta di cortina fumogena e per far sempre
Pagina 2622

convergere verso il SISDE responsabilità che non gli appartengono.

Allo stesso modo per Pazienza. Personalmente non l'ho conosciuto e nessun personaggio dell'organismo ha mai avuto rapporti con lui, mai. Sono sicurissimo che Pazienza ha operato fuori dal quadro SISDE e, d'altra parte, è di un'evidenza solare anche questo; è documentato.

Quanto allo stanziamento di somme per raccogliere informazioni, è chiaro che questo c'è stato. La somma più consistente fu di 150 milioni, però purtroppo non fu spesa. Si sperava di avere notizie decisive - allora questa somma aveva un valore di gran lunga superiore a quello attuale - e di trovare l'amatore; non lo trovammo. Pertanto, questa busta con i 150 milioni accantonati fu da me personalmente consegnata al prefetto De Francesco all'atto del suo insediamento e reincamerata dall'organismo. Era stata messa a diretta disposizione degli operativi perché, in caso di bisogno, potesse essere immediatamente spesa in cambio della notizia sul covo di Cirillo. Nessun contributo al pagamento del riscatto; non vi è una probabilità su un miliardo di dimostrazione contraria.

Quanto alle testimonianze di Galasso ed altri, non le ho viste. Non ho accesso a questi atti. Mi

dispiace deludere...

CARLO D'AMATO. Sono state pubblicate.

VINCENZO PARISI, Direttore vicario pro tempore del SISDE. Credo negli atti giudiziari quando li vedo. Quanto alle pubblicazioni, non so fino a che punto le notizie pubblicate siano vere.

CARLO D'AMATO. Sono atti della Commissione.

PRESIDENTE. Il riferimento è alle deposizioni rese da

Galasso dinanzi a questa Commissione.

VINCENZO PARISI, Direttore vicario pro tempore del SISDE. Non le ho viste, non le ho ricevute.

ANTONIO BARGONE. Il documento cui ho fatto riferimento

per alcune deposizioni (di moltissimi boss, quali Sanfilippo e Ognibene), è la sentenza di proscioglimento e ordinanza di rinvio a giudizio nel procedimento contro Cutolo ed altri del tribunale penale di Napoli, ufficio istruzione.

VINCENZO PARISI, Direttore vicario pro tempore del SISDE. Vorrei dire, a questo proposito, che è fuori discussione che ci sia stata la trattativa. E' anche fuori discussione che ci sia stato il pagamento. Poi abbiamo visto dei riferimenti. Come riuscire a personalizzare le responsabilità e dire chi ha trattato, chi ha fatto la raccolta di fondi e chi ha conferito il denaro, per quali vantaggi (appalti ed altre cose) è cosa che potrà emergere dalle indagini giudiziarie. Il presupposto di verità è certo: non si può escludere quello che è avvenuto, sarebbe il colmo. Grazie al cielo, si stanno raccogliendo elementi di prova e mi auguro che il chiarimento segua, perché sono certo che da questo sarà esclusa qualunque responsabilità, sia pure remota, non solo del SISDE ma anche dei suoi appartenenti.

PRESIDENTE. Vorrei alcuni chiarimenti. Il primo riguarda

Casillo, l'uomo-tramite.

VINCENZO PARISI, Direttore vicario pro tempore del SISDE. Diciamo l'uomo-spalla.

PRESIDENTE. Non solo uomo-spalla, anche uomo-cerniera tra Cutolo e la sua organizzazione e gli organismi esterni, tanto che Casillo è presente al primo colloquio e poi è l'uomo al quale Paziienza - sentiremo forse oggi un chiarimento dal generale Mei in proposito - si rivolge. Insomma, è l'uomo che dà fiducia a Cutolo in ordine all'interlocutore, se non ho compreso male.

Casillo era ricercato?

VINCENZO PARISI, Direttore vicario pro tempore del SISDE. . No.

PRESIDENTE. Aveva pendenze?

Pagina 2623

VINCENZO PARISI, Direttore vicario pro tempore del SISDE . No, non aveva nessuna pendenza.

PRESIDENTE. La seconda questione riguarda la data del 28

aprile. Il 27 aprile avviene il sequestro, il 28 si svolge la prima seduta del Comitato per l'ordine e la sicurezza; poi, parallelamente, c'è la richiesta a Sisti dell'autorizzazione ad entrare e l'ingresso, per la prima volta sulla base della collocazione di data che dà il SISDE, nel carcere. Non so se sia possibile a distanza di tempo, ma si dovrebbero chiarire gli orari. Non so se c'è l'ora della prima seduta del Comitato; sì, alle ore 11.

VINCENZO PARISI, Direttore vicario pro tempore del SISDE . Le posso dire questo. La riunione c'è stata immediatamente; come arrivò la notizia, ci fu la riunione. Si decise la partenza immediata di Criscuolo a Napoli; il mattino successivo ci fu l'interessamento sul presidente Sisti per avere l'autorizzazione. Alle 11 c'era il Comitato; si

lavorava non stop , d'altra parte non era la prima volta. Io ricordo bene, tutti i collaboratori ricordano che era il 28. Il Ministero di grazia e giustizia indica la data del 29.

PRESIDENTE. Lei andò personalmente da Sisti o gli telefonò?

VINCENZO PARISI, Direttore vicario pro tempore del SISDE . Non ricordo, forse andai. Dato il tempo trascorso, siamo a 12, 13 anni fa, con tutta la buona volontà...

Sicuramente mi rivolsi io la prima volta e lo trovai molto

disponibile; fu molto comprensivo.

PRESIDENTE. Nel verbale del primo Comitato ad un certo punto c'è scritto che l'onorevole Sansa, all'epoca sottosegretario agli interni, "ricorda le condizioni ambientali della zona di Torre del Greco, segnate da un'eccezionale densità demografica, dalla presenza continua della gente in strada, dal controllo del territorio da parte della criminalità comune. Questo contesto potrebbe favorire le indagini". Poi c'è scritto: "L'onorevole ministro condivide le opinioni dell'onorevole Sansa. La camorra potrebbe avere interesse ad agevolare la liberazione dell'assessore Cirillo. I rapporti tra la delinquenza organizzata ed il terrorismo a volte si intrecciano a volte si divaricano. Devono quindi essere attivati tutti i possibili canali".

E' questo l' input politico che porta a Cutolo?

VINCENZO PARISI, Direttore vicario pro tempore del SISDE . C'eravamo già arrivati. Questa non era altro per noi che una ratifica di comportamento.

PRESIDENTE. Il ministro sapeva, quando compiva questa affermazioni, che avevate già deciso l'accesso a Cutolo? VINCENZO PARISI, Direttore vicario pro tempore

del SISDE . Non lo poteva sapere. Sapeva che ci stavamo muovendo in direzione della camorra; è evidente. D'altra parte, era la cosa più ovvia e lo ricorderà bene l'onorevole Cappuzzo, che allora era comandante generale dei carabinieri: era di un'ovvietà tale che si partì tutti in quella direzione. Del resto, anche sulla base di altri canali si vede che anche la polizia si mosse in quella direzione. Era talmente naturale, che andare a Napoli ed occuparsi soltanto di fantasmi senza occuparsi della camorra sarebbe stato incongruo!

PRESIDENTE. Onorevole Bargone, mi scusi, di quand'è la dichiarazione dell'avvocato Cangemi secondo la quale Cutolo avrebbe fatto la trattativa ma non avrebbe liberato puramente e semplicemente?

ANTONIO BARGONE. Appena contattato.

PRESIDENTE. E quando è stato contattato?

ANTONIO BARGONE. La data precisa non risulta dagli atti.

PRESIDENTE. Lo verificheremo.

Pagina 2624

Pertanto, quanto all'espressione "nell'ambito del primo Comitato", non so se ci fosse allora il...

ANTONIO BARGONE. La data non c'è; si dice che è il primo

ad essere stato contattato.

PRESIDENTE. Contattato da chi? Dal SISDE?

ANTONIO BARGONE. Avrebbe ricevuto una telefonata dal Mollica, che preannunciava l'arrivo di Schiavone. VINCENZO PARISI, Direttore vicario pro tempore del SISDE . Schiavone allora non era del SISDE; era della polizia.

PRESIDENTE. E Titta era SISMI.

No, non c'era in questa prima seduta. Il punto è che l'espressione di cui ho parlato prima è intesa per un verso come ratifica dell'operato che si stava compiendo...

VINCENZO PARISI, Direttore vicario pro tempore del SISDE . Per noi di fatto diventava ratifica, perché già eravamo partiti nella notte in quella direzione.

PRESIDENTE. Ho capito. Per quanto riguarda poi la questione dell'11, cioè della data di passaggio delle consegne, in questa giornata c'è il suo colloquio, prefetto Parisi, con Sisti e Musumeci. E' così?

VINCENZO PARISI, Direttore vicario pro tempore del SISDE. Sì.

PRESIDENTE. Poi, nella stessa giornata dell'11, un aereo del SISMI si reca a Milano, prende il maggiore Titta e lo

porta a Reggio Calabria. Il maggiore Titta, adesso deceduto, è quello che poi seguirà i rapporti veri con Cutolo. Quindi, tutto ciò avviene nello stesso giorno: sia il colloquio sia il passaggio di consegne. La mattina o il pomeriggio?

VINCENZO PARISI, Direttore vicario pro tempore del SISDE . Al mattino sicuramente; credo proprio alle 11 o forse a mezzogiorno.

PRESIDENTE. Lei informò il ministro che c'era stato il

cambiamento di mano?

VINCENZO PARISI, Direttore vicario pro tempore del SISDE . Sì, sicuramente. Quel giorno si è usciti e quel giorno stesso ho telefonato al centro di Napoli; è

documentato, perché è stata presentata la memoria al processo. Sono andato in ufficio, ho telefonato al centro di Napoli, non ho trovato il capocentro Tarallo, in quel momento assente, per cui ho parlato con Musti, un altro colonnello dell'Arma, che era il vice capocentro e gli ho detto: "La situazione è in questi termini: stamani... ". Gli ho fatto prendere nota di tutto tant'è vero che costui, da persona precisa qual era, ha fatto una trascrizione: "C'è chi esce di scena, sparisce di scena; niente più pista Cutolo".

Il mattino successivo vado con Criscuolo ad avvertire i

magistrati...

PRESIDENTE. Il mattino siamo al 12?

VINCENZO PARISI, Direttore vicario pro tempore del SISDE . Il 12! Ritorno al Ministero di grazia e giustizia perché della decisione presa con Sisti fosse data conferma a tutto il personale del Ministero di grazia e giustizia, Direzione degli istituti di prevenzione e pena, agli altri magistrati... "Noi siamo usciti di scena", perché non ci fossero dubbi da quel momento.

Vorrei dire che l'uscita di scena era un fatto legato anche... C'è qualcuno che chiede: "Perché non siete rimasti?". No, perché in queste cose o si lavora da soli o non si sta insieme.

PRESIDENTE. Un'ultima cosa: Coronas nella prima riunione dice che le forze di polizia sono sufficienti a Napoli. Successivamente però vengono mandate ingenti forze di polizia e, sulla base dei dati statistici, questo porta al crollo dei delitti a Napoli.

Pagina 2625

VINCENZO PARISI, Direttore vicario pro tempore del SISDE . Questo sì.

PRESIDENTE. Poi, il 4 giugno, tutte le forze di polizia vengono ritirate. Ecco, la cosa è significativa perché il 6 giugno c'è il sequestro e la gambizzazione di Siola e, sempre con riferimento al 6 giugno, Il Mattino del 7 giugno

1981 scrive: "Si scatena la camorra: sei delitti in 24 ore". C'erano stati alcuni regolamenti di conti interni, approfittando del fatto che a quel punto s'era liberata...

Ecco, su questa questione, invio della polizia-ritiro della polizia, lei è in grado di dire qualcosa?

VINCENZO PARISI, Direttore vicario pro tempore del SISDE . No, proprio no, perché io ricordo che dopo fu deciso di spingere massicciamente in quella direzione. La polizia sicuramente - questo lo dico come dato storico acquisito nell'attuale funzione, a posteriori - eseguì circa duemila perquisizioni. Poi vi furono le numerosissime perquisizioni fatte dai carabinieri, almeno altrettante, con un impegno straordinario. Quello che poi è stato al tempo il flusso o l'eventuale deflusso di forze di polizia dal territorio a me sfugge completamente.

PRESIDENTE. In merito a quale autorità dovremmo chiedere? Alla documentazione del dipartimento?

VINCENZO PARISI, Direttore vicario pro tempore del SISDE . Potremmo cercare di fare una ricerca per vedere a livello di ordine pubblico ed a livello di Criminalpol cosa risulti in ordine all'eventuale invio e ritiro di forze dell'ordine. In questo momento non sono in grado di dirlo.

CARLO D'AMATO. Sembra atipico il fatto che si possa disporre l'invio di ingenti forze che determinano una mobilitazione sul territorio con una forte compressione, evidentemente, delle attività criminali e che poi dopo poco tempo queste si ritirino e ciò non rappresenti un dato che sia stato apprezzato o valutato o comunque disposto in ragione di una logica.

C'era una logica prima, quando è stato mandato il contingente di polizia, ci dovrebbe essere stata una logica dopo, quando esso è stato ritirato.

VINCENZO PARISI, Direttore vicario pro tempore del SISDE . E' vero, certo!

PRESIDENTE. Bisogna acquisire tutti quanti i dati, non c'è dubbio!

UMBERTO CAPPUZZO. Nel comitato non c'è?

PRESIDENTE. No, nel comitato non si discute di questo. I verbali sono a disposizione dei colleghi.

VINCENZO PARISI, Direttore vicario pro tempore del SISDE . Non c'è alcun riferimento.

PRESIDENTE. Ho tratto questa informazione da atti di stampa. Se i colleghi lo ritengono, possiamo chiedere al Ministero...

VINCENZO PARISI, Direttore vicario pro tempore del SISDE . Facciamo un riscontro ed io senz'altro risponderò per scritto.

FRANCO FAUSTI. Nell'audizione di Galasso è comparsa questa ipotesi a testimonianza dell'accordo. Ne dà un'interpretazione piuttosto singolare.

PRESIDENTE. Sì però guardiamo ai dati e vediamo. La ringrazio, prefetto Parisi; le faremo pervenire questa richiesta...

VINCENZO PARISI, Direttore vicario pro tempore del SISDE . No, non ce n'è bisogno, la ritengo acquisita. Può essere messo a verbale ed io provvedo subito.

PRESIDENTE. Va bene, la ringrazio.

Sospendo la seduta fino alle 14,30, ora in cui avrà inizio l'audizione del generale Mei. Ho fissato questo orario per venire

Pagina 2626

incontro alle esigenze dei colleghi che devono partire in serata.

La seduta, sospesa alle 10,50, è ripresa alle 14,40.

Audizione del generale Abelardo Mei, direttore vicario pro tempore del SISMI.

PRESIDENTE. Informo il generale Mei che la Commissione sta lavorando intorno alle connessioni e strutture della camorra, in ordine alle quali consegnerà alla fine di ottobre una relazione al Parlamento. In questo quadro è emerso con una certa nettezza il problema del

sequestro dell'assessore Cirillo, il rapporto avviato con Cutolo ai fini della liberazione dell'assessore Cirillo. Questa mattina abbiamo ascoltato il vicario del SISDE all'epoca, prefetto Parisi, ed ora ascoltiamo lei che all'epoca era vicario del SISMI. Vorrei pregarla di riassumere alla Commissione il suo itinerario professionale, dopo di che dovrebbe riferire ciò che è a sua conoscenza in ordine a questo fatto.

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Si riferisce ai miei trascorsi nell'ambito del servizio o anche prima?

PRESIDENTE. Complessivamente.

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Sono un ufficiale in servizio permanente effettivo, quindi provengo dalle accademie, e praticamente ho passato tutta la mia vita nell'ambito delle trasmissioni, cioè parte telecomunicazioni ed elettronica. Sono stato dieci anni alla difesa come capo ufficio generale delle telecomunicazioni ed elettronica e successivamente sono entrato nei servizi di sicurezza.

PRESIDENTE. Quando è entrato nei servizi di sicurezza? ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del

SISMI . Alla fine... Dunque, vediamo un po'... nel 1978, credo. Adesso il giorno esatto...

PRESIDENTE. Con quale compito?

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Con il compito di vice direttore del servizio adetto alla parte logistica e tecnica.

PRESIDENTE. Chi era direttore del servizio?

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Il direttore del servizio in quell'epoca era Santovito, mentre il ministro della difesa era l'onorevole Ruffini.

PRESIDENTE. Sì.

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Volevo chiarire una questione di fondo. Non sentendomi eccessivamente, anzi per nulla preparato in campo informativo, avevo subordinato la mia adesione al servizio alla possibilità di trattare esclusivamente problemi a mia conoscenza, e cioè la parte infrastrutturale, delle telecomunicazioni, elettronica e così via. Lo feci presente al ministro Ruffini assieme al generale Santovito, i quali furono d'accordo nel concordare con me che non mi sarei mai occupato durante i miei trascorsi al servizio di questioni di carattere operativo. Ciò effettivamente è stato tranne il periodo in cui il generale Santovito fu posto in licenza per 55 giorni, mi pare.

PRESIDENTE. Cioè nel periodo in cui, mi pare, la vicenda

Cirillo...

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Ho avuto questo incarico di supplenza dopo 10-15 giorni che era stato rapito Cirillo, mi pare.

PRESIDENTE. Quindi i primi giorni di... maggio?

Pagina 2627

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Sì. Ho sostituito Santovito alla fine di maggio e ho lasciato l'incarico di vicario alla fine di luglio, quando il generale Santovito è rientrato dalla licenza e ha riassunto la direzione del servizio. Posso, diciamo così essere interessato, per quanto riguarda la vicenda Cirillo, a 35-40 giorni, credo.

PRESIDENTE. Sì fine maggio o fine aprile?

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Fine maggio. Sono rimasto nei mesi di giugno e luglio. Perché, non risulta?

PRESIDENTE. Forse ricordo male.

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . In questi 50-55 giorni ho assunto il vicariato e ho dovuto anche far fronte alle esigenze di carattere operativo; praticamente significava

avere rapporti con le divisioni prima e seconda, le vere operative del servizio, con le quali non avevo avuto alcun rapporto di alcun genere se non per questioni di carattere tecnico-logistico. Ovviamente tutto ciò che le divisioni hanno trattato in quel periodo veniva coordinato da me.

ANTONIO BARGONE. Ventinove maggio?

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Sì Santovito è andato via il 29 maggio ed è rientrato il 27 luglio, mi pare.

ANTONIO BARGONE. Il 24 luglio.

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Non il 27?

ANTONIO BARGONE. Ah, sì, il 27.

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Il 27. Poi è tornato il generale Santovito, il quale ha ripreso il servizio in mano ed è stato sostituito dal generale Lugaresi il 15 agosto, mi pare.

ANTONIO BARGONE. Il 5 agosto risulta.

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Ho capito. A me pare di no. Comunque non è questione... L'importante è che poi il generale Lugaresi abbia preso le consegne dal generale Santovito, dopo di che Lugaresi ha continuato a fare il direttore. Diciamo che non mi sono trovato troppo bene con...

PRESIDENTE. Lugaresi?

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMIil generale Lugaresi, il quale chiaramente dimostrava la volontà di sottrarmi continuamente attribuzioni che avevo in precedenza. Non so per quale motivo, non per incapacità, perché sarebbe stato abbastanza grave, ma probabilmente perché riteneva di articolare il servizio in maniera diversa. Ciò mi portò a dare le dimissioni verso la fine di ottobre, dimissioni che poi furono accettate. Successivamente rientrai in forza armata e poi andai in quiescenza.

PRESIDENTE. Quando andò in quiescenza?

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Nel febbraio 1982.

PRESIDENTE. E' passato, per alcune funzioni, a lavorare

per il ministro della giustizia?

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Sì. Sono stato al ministero della giustizia quando c'era l'onorevole Darida, successivamente anche con il ministro Sarti e poi con il ministro Martinazzoli. Il ministro Sarti rimase pochissimo tempo. Nel periodo di Sarti ero ancora ai servizi di sicurezza in quanto mi avevano inviato in supporto alle esigenze connesse con la sicurezza degli edifici giudiziari.

Pagina 2628

PRESIDENTE. Lei si occupò di ciò quando andò al ministero? ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Sì ho avuto anche una consulenza per 18 mesi da parte del Ministero di grazia e giustizia proprio per questa esigenza.

PRESIDENTE. Consulenza retribuita?

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Sì.

PRESIDENTE. Con quanto?

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Mi pare 35 milioni per tutto quanto.

PRESIDENTE. Per 18 mesi?

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Sì per 18 mesi.

PRESIDENTE. Ciò avvenne dopo la vicenda Cirillo?

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Sì direi di sì. Ero già uscito.

PRESIDENTE. Quando inizia il rapporto con Darida?

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del

SISMI . Il rapporto con Darida è iniziato quando stavo ancora ai servizi di sicurezza. C'era la questione delle auto blindate, forse ricorderà, la necessità di...

PRESIDENTE. Cosa hanno a che fare le auto blindate con le telecomunicazioni?

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Si trattava di sicurezza in generale. Avevo competenza anche per quella divisione.

PRESIDENTE. Ricorda il periodo? Sempre nel 1981?

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Sì, anche nell'1981.

PRESIDENTE. Nel 1981 ci fu questo rapporto con Darida? ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del

SISMI . Nel 1981 mi pare che Darida fosse già fuori. Al ministero sono andato con Sarti che dalla difesa passò al Ministero di grazia e giustizia. Successivamente Sarti andò via, subentrò Darida ed io continuai questo rapporto.

PRESIDENTE. Non ricorda quando è cominciato il rapporto con Sarti?

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Nel... 1980. Quando Sarti era ministro della giustizia.

PRESIDENTE. Fu Sarti a chiamarla?

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Certo.

PRESIDENTE. Ho capito. Lei aveva già un rapporto di conoscenza con Sarti?

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Lo conoscevo in quanto ministro della difesa; aveva visto che i servizi lavoravano in un certo modo e quindi pensò di usufruire di questa mia conoscenza.

PRESIDENTE. Sulla vicenda Cirillo?

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Nella vicenda Cirillo ci sono entrato in maniera

molto marginale e molto fortunosa. Durante il primo periodo del rapimento non ne sapevo nulla, o quanto meno ne ero a conoscenza attraverso i giornali, ma non certamente per notizie datemi dal personale del servizio, in quanto non potevo trattare questioni operative con la prima e la seconda divisione.

Durante la gestione del rapimento, non sapevo neppure se il SISDE era stato allertato, se era andato ad Ascoli Piceno;

Pagina 2629

durante un pranzo conviviale per il quarantesimo anno dell'istituto Feltrinelli, ebbi occasione...

PRESIDENTE. L'istituto tecnico?

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . L'istituto tecnico di Milano. Stavo dicendo che in quella circostanza ebbi occasione di incontrare, tra gli altri, dopo tanto tempo, un certo Adalberto Titta, il quale al momento di salutarci, dal momento che avevamo parlato del caso Cirillo e di tante altre cose (c'erano parecchie cose in pentola come il caso Taliercio, Peci, eccetera), mi disse che se fosse stato di interesse avrebbe potuto trovare un canale per giungere a Cutolo. Io chiesi perché proprio Cutolo e lui rispose che il rapimento era avvenuto a Napoli dove nulla si muove, se la cosa è molto grossa, che Cutolo non ne sia a conoscenza. Lo ringraziai per questa sua offerta dicendogli che non potevo decidere nulla in quanto la parte operativa non era di mia competenza, ma che comunque avrei potuto avvertire il direttore del servizio. Rientrato a Roma, parlando con il generale Santovito, gli feci presente questa opportunità e gli dissi anche che Titta non lo vedevo da 40 anni e quindi non sapevo

assolutamente cosa avesse combinato in quel periodo. Quindi, secondo il mio parere, bisognava cercare di capire bene quale fosse il curriculum di questo individuo e verificare se fosse credibile (diciamo così) sotto il profilo democratico.

Il generale Santovito, d'accordo con me, avocò la cosa e mi disse di non preoccuparmi. Dopo tre giorni, e precisamente il 9 maggio, partii per gli Stati Uniti per una visita al direttore della DIA e tornai il 16 maggio. Dopo due-tre giorni dal mio rientro, parlai ancora con il generale Santovito per riferirgli ciò che avevo fatto in America; nel contempo lui mi annunciò che praticamente la questione Cirillo era andata a cattivo fine per la mancanza di collaborazione da parte del Cutolo stesso. Ciò significa che il canale era stato attivato ma non proficuamente sfruttato, anche per cattiva volontà, credo, da parte di Cutolo.

Da quel momento la pratica si è anemizzata, perché
così

succede quando...

PRESIDENTE. In realtà dai dati risulta che non era
così

ma che i rapporti andavano avanti.

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Bisogna vedere quali rapporti. Non certamente con il SISMI. Dal momento in cui il 31 maggio presi praticamente il servizio in mano al cento per cento non ho mai avuto visione di alcuna pratica da parte della prima divisione, quella interessata a questo tipo di operazioni, né ho avuto dall'esterno sollecitazioni per riaprire il caso. Quindi per me il caso Cirillo si è esaurito dopo il colloquio con il generale Santovito, il quale mi disse che il caso veniva abbandonato. Ciò non significa che il SISDE non abbia continuato ad indagare.

PRESIDENTE. Il SISMI?

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Il SISDE, in quanto istituzionalmente interessato.

PRESIDENTE. Da dati oggettivi, da varie indagini risulta

che l'11 maggio il SISMI è intervenuto per prendere in mano la questione e che successivamente l'ha condotta fino alla fine.

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Non è precisamente così. Ricordo che ero in America; comunque, ricostruendo i fatti posso dire che esisteva una lettera, una circolare del ministro Andreotti, il quale diceva che i due servizi avrebbero dovuto collaborare, sia in campo operativo che infrastrutturale, per quanto riguarda il personale, eccetera, con il coordinamento del SISMI, che praticamente aveva affiliato il SISDE. La circolare giustamente stava a sottolineare che almeno fino a quando non fosse diventato maggiorenne il SISDE, il SISMI avrebbe dovuto assisterlo.

Pagina 2630

Credo che in questo quadro, d'accordo il capo del SISDE, generale Grassini ed il capo del SISMI, avendo la possibilità di un certo canale, emerse la volontà di volerlo sfruttare. Non potendo andare in due, il SISMI, nell'ambito di questa collaborazione, ha cercato di venire a capo della vicenda. Come è noto la vicenda, a quanto mi risulta, per quanto riguarda la pista che il SISMI aveva in mano, è andata male e tutto è finito lì.

PRESIDENTE. A me risultano cose diverse, comunque
ora

vediamo.

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Vediamo.

ANTONIO BARGONE. Dalle notizie in nostro possesso,
sia

da quelle che provengono dagli atti giudiziari ma anche dalla relazione parlamentare del Comitato sui

servizi ed inoltre anche dall'audizione di questa mattina del prefetto Parisi, risulta che il SISMI si è occupato prevalentemente di questa vicenda soprattutto dal 10 maggio in poi. Vi sono però alcuni fatti che non sono chiari anche all'avvio di questa vicenda.

Innanzitutto negli atti giudiziari si dice che il primo ad essere contattato è l'avvocato Cangemi, legale di Cutolo ed amico di Titta, e che all'avvocato Cangemi viene chiesto un contatto con Cutolo affinché si riesca ad individuare una pista ed a trovare i sequestratori. La risposta è "non è possibile che Cutolo collabori; Cutolo può semmai offrire una possibilità di trattativa per rilasciare il sequestrato, però con contropartite". In questo modo viene avviata la vicenda. Si dice anche che l'avvocato Cangemi - legale di Cutolo, lo ripeto, ed amico di Titta - avrebbe ricevuto una telefonata da un tale Pasquale Mollica della segreteria dell'onorevole Zaccagnini di presentazione di un tale Schiavone, vicequestore del SISDE, e si sarebbe incontrato con Titta e Musumeci che si dice, sempre negli atti giudiziari, erano stati mandati dal Presidente del Consiglio Forlani il quale era interessato alla liberazione del Cirillo. Su questo credo che vi sia bisogno di un chiarimento per capire come è stata avviata la trattativa per Cirillo ed a quale fini, tenuto conto - io almeno ritengo così e vorrei sapere cosa ne pensi lei - che era assolutamente impensabile che la camorra potesse collaborare col SISMI per colpire i sequestratori, perché avrebbe aperto un fronte con le brigate rosse che sicuramente non gli sarebbe convenuto aprire.

Successivamente la gestione della vicenda è abbastanza anomala; questo peraltro è già scritto nella relazione del Comitato sui servizi, ma è molto più approfondita negli atti giudiziari. Intanto non sono chiari i rapporti all'interno del SISMI perché il responsabile è Santovito, che poi viene messo in ferie dal Presidente del Consiglio...

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Sì, in licenza.

ANTONIO BARGONE. E' scritto così nell'atto ed io l'ho ripetuto. Dicevo che poi lei è subentrato come vicario; si dice anche che, a seguito di un attacco di Pazienza, o meglio procurato da Pazienza su alcuni giornali, Tuttorama e l'agenzia Repubblica , nei suoi confronti, lei avrebbe preferito defilarsi tanto che il colonnello Serappo dichiara al giudice istruttore: "Ero scavalcato nelle mie funzioni non solo dai miei superiori come Musumeci ma anche da inferiori come Pazienza". Risulterebbe quindi che la trattativa sarebbe addirittura stata condotta dal Pazienza in posizione di preminenza anche rispetto ai responsabili del SISMI. Che vi sia un'anomalia in questo è confermato dal fatto che Musumeci avrebbe avuto un ruolo di rilievo in questa vicenda, tant'è vero che il prefetto Parisi questa mattina ci ha riferito che all'incontro al Ministero di grazia e giustizia presso il dottor Sisti in cui vi sarebbe stato un presunto passaggio di consegne fra SISDE e SISMI erano presenti il prefetto Parisi, che ne aveva titolo in quanto vicario del SISDE, ed il colonnello Musumeci, che invece non aveva nessun incarico operativo ma

Pagina 2631

era responsabile del controllo all'interno del SISMI. Questa è un'altra anomalia.

Che vi fosse questo clima di intimidazione nei suoi confronti - e mi riferisco sempre agli atti giudiziari, non ho raccolto notizie qua e là - che le consigliasse di defilarsi lo dimostra il fatto che lei sarebbe intervenuto presso il generale Notarnicola per evitare che vi fosse un'inchiesta amministrativa nei confronti di Pazienza. Sto dicendo

tutte queste cose...

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Dovrà ripetermele una per una perché ho già perso il filo.

ANTONIO BARGONE. Le consideri domande. Se vuole mi fermo

eriprendo dopo.

PRESIDENTE. Sono abbastanza...

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . La prima cosa che lei ha detto è che trova anomalo il fatto che Santovito abbia incaricato Musumeci; poiché lei ha letto gli atti giudiziari e li ho letti anch'io, vi sono nelle testimonianze...

ANTONIO BARGONE. Sono partito da come è nata questa

trattativa: sono partito da Cangemi, dal rapporto con Titta e da chi avrebbero ricevuto l'incarico di iniziare questa trattativa e per quali obiettivi. Questa è la prima domanda.

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Per quanto mi riguarda dissi al generale Santovito che era possibile attivare un canale per raggiungere Cutolo su questa questione attraverso una persona di mia conoscenza che si chiamava Titta Adalberto il quale, conoscendo Cangemi, lo avrebbe messo in contatto, attraverso l'avvocato Madonna, con Cutolo.

ANTONIO BARGONE. L'avvocato Madonna?

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Sì l'avvocato di Cutolo è Madonna.

ANTONIO BARGONE. Dagli atti risulta che fosse Cangemi. ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del

SISMI . No, non credo.

ANTONIO BARGONE. Questo avvocato Madonna è la prima volta...

PRESIDENTE. Credo che Cutolo avesse molti procedimenti.

Un solo avvocato era insufficiente...

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Sì certo, un solo avvocato non poteva bastare. Per quanto mi riguarda il discorso finché quando misi nelle mani del generale Santovito la questione. Egli mi disse che la questione gli sembrava interessante ed io mi raccomandai di controllare cosa avesse fatto questo individuo nei precedenti quarant'anni perché io l'avevo perso di vista e lui mi disse "ci penso io". Dopo di che ho tralasciato la questione perché è passata nelle mani di Santovito, il quale ha allertato sulla faccenda Musumeci; quindi il canale è Santovito, Mei, presentazione di Titta (non accreditamento), Santovito che chiama Musumeci e gli dà l'incarico di indagare sulla possibilità di trovare un canale per arrivare direttamente...

PRESIDENTE. Era il 6?

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Per quanto mi riguarda gli ho dato il 5 maggio la disponibilità, la presenza di questo canale che poteva essere sfruttato o meno a seconda di cosa ne avesse pensato il direttore del Servizio. Egli ha incaricato Musumeci il quale insieme a Belmonte credo abbia preso contatti con questo Titta dopo - spero - aver verificato la credibilità dell'individuo; dopo di che sono andati, con un aereo del servizio, come risulta dagli atti, da Milano a

Pagina 2632

Reggio Calabria per controllare se questo Cangemi era veramente conosciuto da Titta; credo che abbiano constatato la disponibilità del Cangemi di arrivare fino a Cirillo e,

tornando a Milano con una macchina del servizio, sono andati ad Ascoli Piceno (Belmonte e Titta) per cominciare la prima trattativa con il Cutolo.

PRESIDENTE. A quale reparto apparteneva Belmonte?

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del

SISMI . Belmonte era praticamente il numero due nell'ambito dell'ufficio controllo e sicurezza, era il vice di Musumeci.

PRESIDENTE. Quindi i reparti operativi furono tagliati fuori?

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Quello è un reparto operativo perché doveva controllare la credibilità sotto il profilo democratico di tutto il personale del servizio.

PRESIDENTE. Musumeci era iscritto alla P2, no?

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Sì.

PRESIDENTE. Ed era proprio lui a controllare il profilo

democratico?

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Signori miei, non è compito mio dirlo, ma rimane il fatto che prima che scoppiasse il caso di Castiglion Fibocchi tutta questa gente era tranquillamente salutata e riverita; poi è scoppiato quello scandalo e sono venute fuori certe cose.

PRESIDENTE. Lei ha affermato che la prima e la seconda divisione erano quelle operative, le più delicate; se non ho capito male la domanda dell'onorevole Bargone, risulterebbe in qualche modo anomalo che non fossero quelle più immediatamente agguerrite sul piano operativo ad intervenire.

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Diciamo leggermente anomalo, non completamente anomalo, perché il direttore del Servizio può disporre di qualsiasi elemento a sua disposizione per esplicitare certe attribuzioni caratteristiche del Servizio stesso. In particolare, se la prima divisione era oberata di lavoro, egli avrà ritenuto opportuno alleggerirla di questa vicenda, affidandola a Musumeci, perché, in definitiva, si trattava soltanto di controllare la possibilità di aprire un canale.

PRESIDENTE. I direttori della prima e della seconda divisione erano anch'essi iscritti alla P2?

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . No, in tutto il SISMI (composto da 1.800, quasi 2.000 persone), gli iscritti erano solo sette.

PRESIDENTE. Volevo solo anticipare una malignità di qualche collega che potrebbe osservare che per fare questa operazione era stato scelto fra i vari responsabili proprio quello iscritto alla P2.

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Questo è vero. Per quanto mi riguarda non ho premuto verso la scelta di Musumeci, tant'è che credevo che lui avesse allertato Notarnicola. Vi era una certa ruggine fra Notarnicola e Musumeci per i soliti motivi di dipendenze o di spettanze, ma è certo che non sarebbe stato anomalo se il generale Santovito avesse affidato la questione a Notarnicola. Non si può però dire che è completamente anomalo il fatto che abbia chiamato Musumeci; se poi ci vogliamo aggiungere la questione della P2... Man mano che si è andati avanti tante cose sono state chiarite, ma allora non si poteva essere così sicuri di quello che... Il generale Santovito lo conosco bene, l'ho

Pagina 2633

sempre apprezzato ed è un eccellente ufficiale: credo che nessuno lo possa negare. Il fatto che sia incappato nella P2 è tutto un altro discorso.

PRESIDENTE. Più che incappato ci si è iscritto! Non vi è

inciampato...

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Può anche darsi che vi sia "inciampato". In piena coscienza debbo dire che molti ufficiali di basso grado sono "inciampati" nella P2 solo perché il loro superiore era un iscritto: questi ragazzi sono quelli che hanno più sofferto per questa questione ed io

sono passato per un difensore di questi cinque che poi sono usciti ma hanno avuto la carriera, la vita e la famiglia rovinata.

PRESIDENTE. La seconda questione era quella relativa
a

Pazienza.

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Pazienza era un informatore personale del direttore; il direttore può scegliersi gli informatori che vuole, ma ne risponde egli stesso di fronte al Presidente del Consiglio. Pertanto, nell'ambito del Servizio, nessuno poteva criticare i rapporti tra Pazienza ed il generale Santovito.

Per quanto riguarda l'affermazione di Notarnicola che dice che io gli ho impedito, è una balla grossa come una casa. Gli dissi "sii prudente a fare questa cosa" e lo dicevo per lui perché a me cosa interessava? In quel momento, quando mi disse quelle cose, mi pare - non mi ricordo quando l'abbia detto che non fossi ancora vicario (mi pare, può darsi che sbagli), ma anche se lo fossi stato era solamente un avvertimento di essere prudente in queste cose. Da chi aveva avuto lui l'ordine di "curare" Pazienza? Da Santovito? Da chi aveva avuto l'ordine Notarnicola? O lo faceva per conto suo, di sua iniziativa? Questo sarebbe interessante conoscerlo.

ANTONIO BARGONE. Non lo può chiedere a me perché non c'ero.

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Poiché dice di aver letto gli atti...

ANTONIO BARGONE. Leggere gli atti non significa
sapere

come stanno le cose, tant'è vero che lei sta dicendo cose diverse da quello che è scritto negli atti. Come vede c'è la prova storica che questo non è sufficiente.

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Ho qui nella borsa il testo delle testimonianze rilasciate in occasione del processo Cirillo da Santovito, Musumeci e Belmonte, dove le cose scorrono come ho detto io; di Pazienza non si parla o se ne parla più in là.

PRESIDENTE. Pazienza era ai Servizi in quel momento?

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Pazienza è sempre stato accanto a Santovito. Finché c'è stato Santovito, Pazienza è stato nell'orbita dei Servizi, si vedeva al secondo piano di via XX Settembre; sparito Santovito, o meglio messo in licenza "cautelativa" il generale Santovito, Pazienza è sparito dalla circolazione, cioè non si è più visto presso i Servizi di sicurezza. Non l'ho più visto dal quel momento.

ANTONIO BARGONE. Durante il sequestro Cirillo non l'ha

più visto?

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . No, mai più visto.

PRESIDENTE. Vi è un problema: il 10 luglio 1981 Pazienza andò ad Acerra nella casa di Oreste Lettieri per incontrare Casillo, che era l'uomo dell'intermediazione con Cutolo siamo già a luglio - per trattare...

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Sì ma non per ordine del servizio. Ognuno è libero di fare ciò che vuole. Non so chi glielo abbia detto, può darsi che qualcuno glielo abbia detto,

Pagina 2634

ma certamente non glielo ha detto il servizio. Qui basta chiamare il generale Notarnicola e chiedere a lui se aveva mandato Pazienza a fare questa operazione.

ANTONIO BARGONE. Il generale Notarnicola insieme con
il

colonnello Serappo è tra quelli che si lamentano del fatto che Pazienza comandava il servizio.

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del

SISMI . Questo è tutto un altro discorso.

ANTONIO BARGONE. Questo è il discorso!

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . A me Pazienza non ha mai dato un ordine, per esempio. Con me era molto rispettoso. L'ho visto pochissime volte e quando veniva da me bussava ed entrava. Parlavamo del più e del meno e mai di servizio. Certo, stava vicino al generale Santovito. Ma era potente anche Musumeci allora, era potente anche Belmonte, che vuol dire? Perché stanno vicino al capo sono potenti? E i direttori di divisione cosa stavano a fare se si sentivano tanto defraudati? I casi erano due: o dicevano al direttore del servizio di cambiare modulo se no se ne sarebbero andati, o accettavano le cose come erano. Dopo tre anni vengono a dire queste cose, abbia pazienza! Ovviamente può darsi che mi sbagli, intendiamoci. Secondo me era giusto allora, quando le cose si stavano manifestando, manifestarle a chi di dovere, in questo caso al direttore del servizio. I capi delle divisioni, anche Serappo che era segretario particolare di Santovito, avevano libero accesso all'ufficio del generale Santovito. Ritengo che il Pazienza avesse una certa dimestichezza nel trattare le cose, ma tra dire ciò e dire chi comandava il servizio... a me ordini non ha mai dati, e ci mancava altro!

ANTONIO BARGONE. Lei ha detto che non c'era più, che era sparito. Dal dire che non comandava il servizio a dire che era sparito mi sembra ce ne corra molto.

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Credo di no, perché lui comandava il servizio, secondo ciò che dicono Serappo e Notarnicola, alla luce del generale Santovito. Spenta la luce del generale Santovito, lui è rimasto nell'ombra e per quanto riguarda l'accesso a palazzo Baracchini lui non è più venuto.

PRESIDENTE. Il collega Bargone faceva una domanda: è vero che Pazienza tentò un ricatto nei suoi confronti facendo pubblicare sul giornale Tutto Roma un articolo lesivo della sua correttezza professionale?

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Mi è giunto all'orecchio qualcosa del genere ma di queste cose non me ne curo perché se c'è qualcosa ci sono i carabinieri ed i magistrati. Se qualcuno vuol dire qualcosa sulla mia onorabilità si rivolge ai carabinieri i quali fanno rapporto e lo inviano al magistrato: tutto il resto sono balle. Se uno dovesse leggere ciò che scrivono i giornali ed arrovellarsi starebbe fresco. Mi ricordo vagamente questa faccenda, ma non ne ho mai tenuto alcun conto. Adesso lei me lo sta ricordando, adesso mi sovviene questa faccenda che lui aveva pagato Tutto Roma che poi era un giornalucolo da 50 lire o 100 lire. Tutto Roma era veramente una cosa pietosa.

ANTONIO BARGONE. Anche l'agenzia Repubblica .

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Anche l'agenzia Repubblica, però io questi pezzi di carta non li ho visti né li ho voluti vedere perché non mi interessavano.

PRESIDENTE. Era un articolo nel quale si diceva che lei aveva rapporti preferenziali con una ditta svizzera di impianti tecnologici avanzati. Questo articolo

Pagina 2635

avrebbe dovuto essere pubblicato dietro pagamento di 2 milioni di lire. Ci fu un tale Magri, che lavorava con Pazienza, che si presentò, se non ricordo male, al direttore di questo settimanale chiedendogli di pubblicare l'articolo e portandogli i 2 milioni. Subito dopo un capitano, che faceva parte del SISMI, andò dallo stesso direttore offrendogli la stessa cifra per non pubblicare

l'articolo. Il direttore intascò i 2 milioni e non pubblicò l'articolo, restituendo le bozze all'altro. Si dice, da parte di persone che sono state interrogate in questi anni, che sostanzialmente la sua prudenza nei confronti di Paziienza era determinata dal suo timore di essere ricattato da lui.

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Assolutamente no, lo posso garantire. Per quanto riguarda la ditta svizzera, la Hagelin, essa è l'unica al mondo che costruisce apparecchiature crittografiche di altissima tecnologia. Chi voleva fare qualcosa di positivo doveva andare alla Hagelin a Zug: questo è vero. Certo che ero amico, ci trattavo, abbiamo cambiato tutto il parco macchine che bisognava cambiare in quanto l'altro era vecchio. Erano i Presidenti del Consiglio essenzialmente che volevano questa cosa, questo aggiornamento tecnologico per impedire che tante conversazioni telefoniche potessero essere intercettate in maniera accidentale.

ANTONIO BARGONE. Torniamo al sequestro Cirillo. Le avevo già fatto questa domanda a proposito degli obiettivi della trattativa su cui vorrei sapere di più. Come si è sviluppata? Intanto dagli atti risulta che Paziienza era al centro di questa trattativa, anche se lei dice che era sparito.

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . La seconda o la prima?

ANTONIO BARGONE. Quella successiva, quella del SISMI.

PRESIDENTE. Dopo l'11 maggio.

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Paziienza non c'era dentro, che io sappia.

ANTONIO BARGONE. Bene, prendo atto della sua risposta. ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del

SISMI . Dal 9 al 16 maggio ero negli Stati Uniti, quindi non potevo sapere cosa accadeva là dentro. Il giorno 16, grosso modo , è stata fatta la seconda visita nella quale Belmonte disse a Musumeci che la cosa non poteva andare avanti perché non vi era collaborazione da parte di Cutolo. Poi fece una terza riunione verso la fine del mese nella quale fu confermata la tesi di Belmonte ed il direttore del servizio disse di cancellare la cosa e di ciò dovrebbe essere stato avvertito anche Parisi perché i due servizi, checché se ne dica, lavoravano in parallelo e qualsiasi documento di una certa importanza usciva fuori da un servizio, andava per conoscenza anche all'altro: questo è sicuro.

PRESIDENTE. Quindi Parisi doveva essere avvertito che il

SISMI era uscito di scena.

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Non che era uscito di scena, ma che non era più conveniente andare avanti lungo quella pista che si era interrotta per l'ostinazione di Cutolo il quale non voleva

portare avanti la trattativa. Ad un certo momento quando le cose non vanno avanti, si continuano? No, si chiudono. E' stata anemizzata.

PRESIDENTE. Lei afferma che la trattativa, che comunque

ci fu (perché risulta), non fu quindi condotta dal SISMI, dice lei.

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Sì dal SISMI sì perché l'ha condotta Belmonte. La prima parte della trattativa; fino ai giorni 8 o

Pagina 2636

9vi era Criscuolo del SISDE, poi ad un certo punto si vide

che questo servizio non andava avanti, venne fuori...

PRESIDENTE. Come facevate a sapere che non andava avanti?

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Perché vi era un continuo contatto di informazioni tra i due servizi. Vi era quella famosa collaborazione imposta da quella circolare...

PRESIDENTE. Se vi era collaborazione non si capisce perché ad un certo punto Sisti convoca Parisi con Musumeci e dice al primo che è giunto il momento di passare la mano. Se ci fosse stata quella famosa collaborazione la questione si sarebbe risolta tra servizi.

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Se ci fosse stata collaborazione come dice lei, io avrei preso il buon Titta e lo avrei passato al SISDE, che se la vedesse lui visto che era suo compito istituzionale...

PRESIDENTE. Quindi non c'era collaborazione!

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . La collaborazione c'era, tant'è vero che avendo il SISMI una struttura operativa più consistente, si pensava che una maggiore conoscenza nell'ambito di Napoli (perché bisogna pensare anche a questo)... Il SISMI aveva pensato... Poi il coordinamento, in base a quanto specificato dalla circolare Andreotti, doveva essere fatto dal servizio più forte che era il SISMI il quale doveva passare un certo numero di carico...

PRESIDENTE. La questione è questa: Santovito sa che il SISDE sta lavorando, ha le sue informazioni su Titta, non passa questa informazione al SISDE ma la elabora per conto suo.

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Sì.

PRESIDENTE. Poi l'11 avviene una cosa un po' strana: Parisi non sa da Santovito che è arrivato il momento di passare la mano...

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Ma Parisi non doveva saperlo da Santovito, ma da Grassini, che era il direttore del SISDE.

PRESIDENTE. Invece non lo sa da Grassini ma da Sisti, che non c'entra niente in questa storia perché dirige gli affari penitenziari. A questo personaggio si è rivolto Musumeci per attuare questo passaggio.

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Senta, presidente, se ad un certo momento un vicedirettore dei servizi si fa convocare anche da un personaggio come Sisti, allora dorme da piedi. Questi non è certamente Parisi al quale riconosco una enorme capacità sotto tutti i profili. Quindi certamente Parisi è stato mandato al colloquio con Sisti con l'autorizzazione del SISDE, ossia del generale Grassini.

PRESIDENTE. Ci rivolgiamo alla sua competenza per capire. Il passaggio non avviene tra servizio e servizio, il passaggio avviene in un'altra maniera. In realtà vi è un personaggio come Sisti (almeno questo è quanto lei ha affermato poc'anzi e poi spiegherà alla Commissione cosa intende dire)... In pratica un funzionario del Ministero della giustizia chiama Parisi per dirgli che è giunto il momento di passare la mano. La cosa singolare è che in operazioni di sicurezza intervenga un funzionario di altro ministero a dire che è giunto il momento di passare la mano.

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Sisti era nella catena perché essendo direttore generale degli istituti di pena, era quello che dava l'autorizzazione per entrare nelle carceri.

PRESIDENTE. Esatto, ma chi decide chi entra nelle carceri e fa la richiesta

Pagina 2637

non è Sisti: egli una volta avuta una richiesta dice sì o no, ma deve esserci stato qualcuno da qualche altra parte che ha deciso che...

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del

SISMI . Secondo me sono accordi tra i due capi dei servizi

cioè tra Grassini e Santovito.

PRESIDENTE. A noi risulta che quando Parisi va da Musumeci non sa cosa deve succedere e lì apprende che è giunto il momento di...

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Ma Parisi, vicedirettore del SISDE, si fa dire queste cose da Musumeci o da Sisti?

PRESIDENTE. Pare che in quella riunione Musumeci abbia

detto (l'espressione non è delle più raffinate, ma la materia non è raffinata): Cutolo vi ha schifato (riferendosi al SISDE) per cui è il caso che interveniamo noi. Questo presupporrebbe un contatto già avviato tra SISMI e Cutolo.

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Si dicono tante cose, non so se la parola riferita da Musumeci sia vera. So solamente una cosa e cioè che né Sisti né Musumeci né Parisi erano in grado di stabilire questo passaggio di consegne, ma lo erano solamente, a mio avviso, i due direttori, che mi pare fossero in sede in quel periodo. Io poi ero in America e non so niente di questa questione. Lei giustamente dice che si meraviglia, ma mi meraviglio anche io, in un certo senso. Se non ci fosse stata concordanza tra i due direttori dei servizi allora la questione era tutta da ridere! Ma che si fa tutto quanto senza che i direttori sappiano niente? Soprattutto quando si tratta di una cosa delicata come questa?

PRESIDENTE. Lei poi ha detto che il 16, quando torna dall'America, e Santovito le dice che la cosa è finita, avrebbe dovuto essere informato Parisi.

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Certo, dovrebbe essere così La collaborazione tra i due servizi era abbastanza stretta; non vi era un antagonismo feroce. L'antagonismo feroce era nel fatto che il SISDE voleva il personale e il SISMI faceva un po'...

PRESIDENTE. Voleva anche i documenti, in realtà.

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . I carabinieri dovevano dare il personale e non lo davano, la Guardia di finanza doveva dare il personale e non lo dava, quindi questo povero SISDE nasceva con molta fatica. Meno male che è arrivato Parisi che ad un certo momento ha cominciato a mettere le cose a posto; però era un grosso cervello sopra un corpo rachitico che poi man mano si è andato formando. Non è che i servizi si riformino o si rifanno o si attivano in quattro e quattr'otto: chi dice una cosa simile non conosce lo spirito dei servizi. Sono cose molto delicate che per essere attivate o mutate abbisognano di molto tempo, molta pazienza e soprattutto molta capacità.

ANTONIO BARGONE. Pazienza c'era...

ABELARDO MEI, Direttore Vicario pro tempore del SISMI . Non quel Pazienza, che avrebbe fatto più "cagnara" che altro.

PRESIDENTE. Quanto alla questione Pazienza- articolo ufficiale del SISMI che va dal giornalista a offrirgli la stessa cifra che aveva offerto l'altro per non pubblicare l'articolo, che non è pubblicato... mentre precedentemente mi pare che fosse stato pubblicato un altro critico nei suoi confronti e nei confronti del sottosegretario, onorevole Mazzola... Il dottor Cencelli è accusato di rapporti impropri con la Mondialpol, un'agenzia di vigilanza. In relazione a questa cosa - mi permetto di chiarire il senso della domanda che le faccio - poiché sembra che Pazienza ha sostanzialmente seguito

-

ANTONIO BARGONE. Dagli atti risulta perché
incaricato
dall'onorevole Piccoli.

PRESIDENTE. Questo lo dice lui, bisogna vedere se
è vero, comunque gli input possono essere tanti. Il
sapere, come dire, se Pazienza è stato lasciato fare
perché aveva capacità ricattatorie nei confronti di
chi poteva impedirgli di fare, non è certamente cosa
di secondaria importanza.

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del
SISMI . Non certamente di Cutolo; non poteva mica
ricattare Cutolo, Pazienza.

PRESIDENTE. Il problema non era Cutolo, era lei.
ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del
SISMI . Ah, io. Beh, c'era poco da ricattare, perché
io non avevo fatto niente e stavo estremamente
tranquillo.

PRESIDENTE. Lei ignorava che c'era stato questo
ufficiale del SISMI andato a pagare questo...

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del
SISMI . Ignoravo perfettamente.

PRESIDENTE. E' la prima volta che lo sa? ABELARDO
MEI, Direttore vicario pro tempore del
SISMI . Come ho detto all'onorevole Bargone, a me sta
bene questo fatto, adesso completo il quadro. Sapevo
di questi articoli ma non me ne sono mai curato,
perché sono del parere che è inutile andare a far
cagnara quando si ha la coscienza a posto.

PRESIDENTE. Quindi, nessuno le ha mai detto che un
ufficiale del servizio di cui lei era vicario era
andato ad offrire una somma di denaro perché un
articolo per lei dannoso non fosse pubblicato?

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del
SISMI . Io ero vicario ma mi interessavo della parte
tecnico-logistica. Io non avevo alcun contatto con la
I e II divisione. Non sono mai venuti da me con una
pratica a discuterla quelli della I e della II
divisione.

PRESIDENTE. Scusi la nostra ignoranza, non essendo
nessuno di noi pratico di servizi, ma l'impressione
che si ha è che se c'è da fare un'operazione che
salvaguardi un alto ufficiale - praticamente il
numero due del servizio quest'ultimo dovrebbe
saperlo: "Guarda che qui stiamo spendendo una somma
del servizio per proteggerti". Questo è avvenuto.

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del
SISMI . Io, ripeto, in questo momento... non
escludiamolo ma posso dire tranquillamente di non...

PRESIDENTE. No, noi no, l'escluso è lei. ABELARDO
MEI, Direttore vicario pro tempore del
SISMI . Non ricordo assolutamente una cosa del
genere, che mi abbiano detto di aver dato dei soldi
per chiudere un mio articolo...

PRESIDENTE. Non un suo articolo, un articolo su di
lei. ABELARDO MEI, Direttore vicario pro
tempore del

SISMI . Sì sì appunto, un articolo che mi riguardava.
Quindi, non c'erano problemi.

PRESIDENTE. Quindi, aveva, come dire, degli
estimatori all'interno del servizio che si muovevano
a sua difesa senza dirglielo.

Pagina 2639

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del
SISMI . Questo io non... Estimatori ne avevo ma avevo
anche...

PRESIDENTE. Detrattori?

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del
SISMI . Eh! Ha voglia lei! E può darsi pure che
questi articoli fossero un po' "pelosi" per quanto
riguardava, diciamo così l'attività mia.

GIOVANNI FERRARA SALUTE. Pelosi in che senso?

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del
SISMI . No, no, pelosi nel senso di avere il pelo
(Si ride) . Con tutti questi nomi di gente coinvolta,
scappano
fuori sempre... Quindi, avevo anche dei nemici

nell'ambito del servizio, chiaramente. Può darsi pure che queste cose siano venute fuori...

PRESIDENTE. Scusi, la catena Pazienza-Santovito-Musumeci faceva parte, diciamo, di questi suoi nemici o comunque critici o no?

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Mah, io non me ne sono mai accorto. Santovito con me è stato sempre di una lealtà notevolissima. Musumeci non mi ha mai dato alcun fastidio, sino a quando mi insabbiava le pratiche relative alle informazioni di alcune persone, insomma.

PRESIDENTE. Che non è cosa di secondo piano.

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . No, questa è solo una battuta. Con Pazienza, ripeto, ho avuto ben poco da fare. Se lo gestiva direttamente Santovito. Io l'avrò visto nel mio ufficio tre volte.

PRESIDENTE. Però, questa posizione "dominante" di Pazienza a lei era nota?

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Dominante, no, cioè che lui dominasse Santovito, no. PRESIDENTE. Diciamo, "condominante"?

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Beh, diciamo così che lui per certe attività si muoveva molto bene, questo sì. Ne posso render conto perché aveva una conoscenza abbastanza interessante al di fuori dei confini nazionali, questo sì. Però non so se lui poteva incidere - questo lo voglio dire - sull'attività della I divisione. Con quel mastino di Notarnicola non ci sarebbe

stato niente da fare, assolutamente, secondo me. Però, ripeto, quando Santovito o il ministro dovevano andare negli Stati Uniti, in Francia od in Inghilterra, un buon ambasciatore era il Pazienza, non so per quale motivo, per le conoscenze pregresse, eccetera.

ANTONIO BARGONE. Infatti, risulta aver fatto 130 viaggi

con aerei del SISMI.

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Questo non lo so perché l'aereo non dipendeva da me ma dipendeva dal capo dell'ufficio del direttore. Può darsi, intendiamoci.

ANTONIO BARGONE. Vorrei che ci chiarisse i termini della trattativa ed il ruolo della camorra. Noi questa mattina abbiamo saputo - lo sapevamo già ma ci è stato confermato che furono trasferiti nel carcere di Ascoli Piceno Sante Notarnicola, Bosso, Attimonelli e Pellicchia, che dovevano essere poi il tramite con le Brigate Rosse. Poi si è condotta una trattativa. Si è detto - ripeto: negli atti giudiziari ma anche nella deposizione del collaboratore di giustizia Galasso - che in questa trattativa ci sono state delle interferenze e delle presenze. Sanfilippo, Galati, Sanna, Fenzi, Planzio, Ognibene, Biamonte, Franceschini, dicono tutti che c'è stato un interessamento di una parte della democrazia cristiana - in particolare

Pagina 2640

dell'onorevole Gava ma non solo, anche di Piccoli - per la liberazione, una trattativa che prevedeva delle contropartite per la camorra, che dovevano essere non soltanto quella di liberare il territorio dalle forze dell'ordine - cosa peraltro, non so se per una coincidenza o per altri motivi, successa subito dopo, perché furono ritirate tutte le forze dell'ordine che erano state mandate in soprannumero a Napoli e che avevano fatto precipitare il numero dei reati - ma anche quella degli appalti del dopo terremoto. E questo era confermato anche dalla presenza in carcere di alcuni di questi esponenti.

Vorrei sapere rispetto a questi elementi - che ripeto risultano dagli atti - lei cosa ha da dire, chi in particolare ha condotto questa trattativa, in

che termini e come si è conclusa.

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Di tutti i nomi che lei mi ha detto non ne conosco neanche uno. E' la prima volta che li sento nominare, salvo l'onorevole Gava che è sempre sui giornali, è una persona conosciuta, anche quando era ministro delle poste, ma degli altri non so assolutamente niente. Chi sia stato o non sia stato, non lo so. Certo, non era il SISMI che faceva i trasferimenti dei detenuti ma doveva essere, probabilmente, il Ministero di grazia e giustizia, cioè il direttore generale degli istituti di prevenzione e pena. Quindi, bisognerebbe andare verso quella parte là, cioè verso il SISDE. Il SISDE dovrebbe sapere tutto quanto di queste cose e, per riflesso, la I divisione. Ripeto, so che annoio, ma ero fuori di tutto questo discorso.

ANTONIO BARGONE. Ma ci può dire almeno in che termini è stata condotta la trattativa? Questo dovrebbe saperlo.

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Bisogna vedere quando.

ANTONIO BARGONE. Fino al rilascio, perché la trattativa

c'è stata, indubbiamente, perché un riscatto è stato pagato questo è ufficiale - ed è stato rilasciato il sequestrato.

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Ma non è l'attività dei servizi che ha portato al rilascio, mi pare.

ANTONIO BARGONE. Ma lei non sa niente di questo?

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Non so niente di queste cose, perché nessuno me le ha mai fatte presenti. Basta chiedere al direttore della I divisione per sentire se lui mi ha fatto presenti queste cose. Non è che nel servizio di sicurezza di quel periodo c'era un solo fatto, il caso Cirillo, ma ce ne erano tantissimi, molto più importanti sotto il profilo operativo di quello di Cirillo, che per noi era chiuso.

ANTONIO BARGONE. Titta, Musumeci, Belmonte che ruolo hanno svolto? Non lo sa più?

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . No, no, io lo so. Titta, Musumeci e Belmonte hanno svolto la loro azione dal giorno 10, mi pare, 11 maggio, fino all'ultima visita che fecero così per dire "facciamo un ultimo tentativo", che mi pare sia stata il 28 maggio. Tre visite hanno fatto questi: una verso l'11 o il 12; un'altra verso il 15 o il 16 o il 17 (doveva essere domenica, non lo so, anche perché leggo anch'io)... Siccome sono stato testimone a Napoli al processo Cirillo, lì la cosa era abbastanza seria e quindi mi sono dovuto documentare abbastanza. Ecco, anche in quel caso lì risulta quello che ho detto e cioè che il giorno 29 la questione riguardante Cutolo è stata anemizzata da parte del servizio. Già avevano cominciato il giorno 17, alla seconda visita, dopo di che sarà passato in mano a qualcun altro il discorso, perché non è che si è esaurito lì perché se Cirillo è stato liberato qualcuno poi si deve essere interessato della bisogna. Chi

Pagina 2641

è stato? Io personalmente non lo so. L'archivio dei servizi di sicurezza può dire qualche cosa, più il SISDE che non il SISMI.

ANTONIO BARGONE. Pare che non ci sia più niente. Non risulta che ci sia una memoria...

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Come non c'è più niente? E allora vuol dire... ANTONIO BARGONE. E' la relazione dei servizi che dice

che in pratica non esiste un documento su questa...

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . No, lo dice Lugaresi su una richiesta da parte del ministro Lagorio. Dice che sulle cose non

importanti non si facevano appunti, non si scriveva niente; ma solamente nei fatti che dovevano essere riportati all'esterno del servizio.

PRESIDENTE. E questo è esatto?

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . E' esatto. Se una cosa è molto importante, cominciamo a mandarla a Mazzola, ai carabinieri, alla Guardia di finanza, alla polizia...

PRESIDENTE. Mi scusi, generale, per capire un attimo. Questa questione comporta un contatto da parte di ufficiali dei servizi con un capo camorra - una vicenda che ha avuto due omicidi e un sequestro di persona -, contatto che avviene passando attraverso strutture legali come sono le carceri, in cui comunque qualche traccia resta (si può cancellare tutto ma è inutile perché prima o poi le cose vengono fuori, quando passano attraverso questi canali). Allora, è pensabile che in una cosa di questo genere non fosse rimasta - anche per ragioni ostruzionistiche, di autodifesa dell'istituto - una traccia, perché se un domani fosse capitato un qualcosa si potesse dire: "Guardate che le cose hanno avuto questa dinamica". Non staremmo qui a chiederci, a disturbare lei ed altri.

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Per carità, non è un disturbo, è per cercare di capire quel che è successo. Secondo me, le prime tre visite non avevano bisogno di alcuna traccia scritta, perché erano questioni di carattere verbale in quanto niente si è praticamente configurato. Si è solamente fatto dei colloqui dove si è accertato che il Cutolo praticamente ignorava la possibilità di risolvere il problema attraverso i servizi di sicurezza. Forse lui cercava un altro canale più importante? Bisognerebbe vedere quello che è successo dopo quella data. Può darsi che lui abbia trovato un altro canale, non lo so, oppure sia rimasto fuori da tutta la parte decisionale, anche se è difficile pensarlo perché, come ripeto, a Napoli in quel momento Cutolo sapeva tutto.

PRESIDENTE. Che la trattativa era in corso risulta anche da questo, che il 10 giugno 1981 un detenuto originariamente comune e poi diventato politicizzato in carcere, Sante Notarnicola, manda dal carcere di Palmi un telegramma a Cutolo che suona così: "Pur nell'impossibilità di fermare un processo avviato, ho trovato la necessaria disponibilità al dialogo ed al confronto. Importante è non cadere nelle trappole di chi semina zizzania e mantenere rapporti che devono essere impostati sul reciproco rispetto e fiducia". Ora, Notarnicola era stato mandato a Palmi, dove c'erano i grossi delle Brigate Rosse, e scrive a Cutolo in questi termini, segno quindi che la trattativa, come dire, andava. Ora, una delle domande è questa. Lo scopo per cui Titta e Belmonte vanno da Cangemi e poi da Cutolo qual è?

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Questo è il 10 giugno, quindi è successivo al momento in cui Santovito chiuse la trattativa per...
Pagina 2642

PRESIDENTE. Esatto, per questo l'ho citato. ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Ritengo... dopo che il SISMI è uscito da tutto il discorso, e credo che anche il SISDE sia uscito dal discorso, ad un certo punto si è riattivato qualche altra cosa che, attraverso trattative varie, è arrivata alla liberazione di Cutolo. Cutolo è stato liberato, non c'è niente da fare, e non è stato liberato perché le Brigate Rosse si sono decise: "Va bene, mandiamolo a casa che è tardi". No!

PRESIDENTE. Cirillo, non Cutolo, potrebbe offendersi qualcuno per la confusione.

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . E' giusto, Cirillo. Quindi, Cirillo è stato liberato, secondo me, in base a certe operazioni. Chi

le ha condotte? Beh, questo personalmente non lo so. Certamente non da servizi di sicurezza, perché, ripeto, era stata anemizzata l'operazione alla fine di maggio.

PRESIDENTE. Se il 10 giugno 1981 un detenuto scrive all'altro ed è stato trasferito pochi giorni prima per questo, questi soggetti - comunque contitolari della trattativa avevano rapporti per lo meno con la direzione delle carceri, perché altrimenti queste traduzioni non potevano esserci. ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Certo, ma siccome mi sembra che questo detenuto, Notarnicola, sia ancora vivo, perché non chiederlo a lui? Lui è quello che dovrebbe chiarire il senso, perché è abbastanza nebuloso il discorso di quel messaggio, non si capisce bene cosa voglia dire e dove voglia andare ad appendersi.

ANTONIO BARGONE. Nella relazione del Comitato parlamentare per i servizi di sicurezza del 10 ottobre 1984 si dice ad un certo punto: "Dell'operazione Cirillo non v'è memoria perché non è stata un'operazione ufficiale fatta dal SISMI come tale ma da quello spezzone parallelo e segreto che si era costituito all'interno del servizio e che aveva collegamenti con altre parti, altri uomini dell'amministrazione statale". Poi spiega anche perché (lei probabilmente lo avrà letto). Lei condivide questa valutazione?

PRESIDENTE. Sulla base della sua esperienza.

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Ad un certo momento basta far dei nomi. C'è stato un processo per il super SISMI, o no? Chi c'era dentro? Santovito, Musumeci e il povero Belmonte. Loro hanno condotto l'azione su Cutolo (non mi sono sbagliato questa volta) e quindi è chiaro che ad un certo momento, se è riconosciuto il fatto che il super SISMI era composto da questi tre più Pazienza, è chiaro che questi tre, avendo collaborato, possono far pensare che il super SISMI, cioè una struttura anomala, al di fuori dei canali ufficiali dei servizi, ha potuto fare qualche cosa, questa cosa. Ma questa è una mia supposizione, non la posso suffragare con dei fatti.

PRESIDENTE. Perché Santovito le avrebbe detto una cosa non corrispondente al vero il 16 maggio, dicendole che si era anemizzato tutto.

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Si era anemizzato, veramente si era anemizzato. PRESIDENTE. Ma a lei risultava che si era anemizzato? ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Me lo ha detto.

PRESIDENTE. No, a parte il fatto che glielo diceva.
Pagina 2643

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . No, no, a me non risultava perché non ho visto dei pezzi di carta. E' certo che non se ne è più parlato e questo è indicativo. Non se n'è parlato non solo dopo la fine di maggio ma anche nei mesi successivi, giugno e luglio. Poi è rientrato Santovito il 27 luglio, facendomi un grandissimo favore...

PRESIDENTE. Mi scusi, generale, perché lei dice che forse qualche traccia scritta è conservata presso gli archivi SISDE?

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Perché il SISDE istituzionalmente era quello che si doveva preoccupare di questa cosa. E' quello il servizio che si interessa della sicurezza democratica.

PRESIDENTE. Ma se fu messo da parte?

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Ma lui aveva già in precedenza fatto qualcosa e certamente se Musumeci avesse preso degli appunti e

li avesse presentati a Santovito, perché solo quest'ultimo è autorizzato a farli "uscire" fuori, sarebbero senz'altro arrivati a Grassini. Questi li avrebbe passati alla divisione competente e li avrebbe messi in archivio.

Quindi i casi sono due. A mio avviso il più logico è quello che non è stata lasciata memoria scritta di alcun genere. L'altro, in percentuale molto piccola secondo me, è che abbiano portato via i documenti. Ma non credo. Per che cosa?

PRESIDENTE. La cosa che continua a non capirsi è quali siano i soggetti: è uscito uno, è uscito l'altro, quello è stato scarcerato, ma la trattativa c'è stata. Chi l'ha fatta?

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Appunto. Io dico questo: una trattativa è stata iniziata dai servizi di sicurezza (prima SISDE e poi SISMI). La trattativa si è anemizzata, cioè non ha portato ad alcun risultato, tant'è che il Santovito, che era praticamente il primo responsabile di questa operazione, ha detto: "Va bene, tagliamo il discorso, anemizziamo tutto quanto". Certamente...

PRESIDENTE. Le ha detto di aver fatto questo? Lei non sa se ciò è stato fatto?

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Quando sono tornato dagli Stati Uniti a me ha detto: "Guarda, per quanto riguarda la questione di Cutolo, questa pista proprio non va; non si riesce a fare niente; adesso vediamo un po' cosa possiamo fare, ma certamente la chiudiamo". Questo mi disse, grosso modo s'intende. Ciò poi è stato successivamente riconfermato con la terza visita, dove praticamente disse che non c'era più niente da fare. Questo è tutto.

Dopo di ciò, per ripetere ancora una volta la questione, qualcosa deve essere successo perché, se si è arrivati alla liberazione di Cirillo, qualcuno ci deve aver pensato! Certamente non il SISMI.

PRESIDENTE. Può essere che ci abbia ripensato il SISDE? ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del

SISMI . Ma non credo. L'avrebbe detto al SISMI. C'è una collaborazione con questa gente. Non è che fossero due servizi...

PRESIDENTE. La collaborazione - mi scusi l'ingenuità credo sia amplissima come al solito, ma su questo fatto, visto come è avvenuto il passaggio delle consegne, francamente...

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Non è un passaggio. Io sono convinto che i due direttori del servizio si sono messi d'accordo per stabilire che, visto e compreso che il

Pagina 2644

SISDE non andava avanti su questa pista, considerato che ... io ho una pista nuova, falla gestire a me! Forse è stato quello l'errore di Santovito. Doveva passare il discorso a Criscuolo perché lo gestisse lui, secondo me! Invece ha voluto gestirlo lui, non so per quale motivo, forse perché riteneva che quei suoi funzionari fossero più bravi, non lo so. Ma è certo che è andato avanti con questa soluzione, la quale poi, aperto il canale, è arrivata praticamente a niente; e ha chiuso l'operazione.

PRESIDENTE. Comunque c'è qualcuno che si è dimostrato più bravo del SISDE e del SISMI a fare questa operazione. UMBERTO CAPPUZZO. Ritengo che qui si faccia un po' di confusione, usando indifferentemente due termini. Il primo è l'attività informativa di partenza, che inizia dal presupposto che in un ambiente come Napoli nulla potesse essere fatto che sfuggisse alla camorra, la quale quindi diventava soggetto interessante per poter attingere dati

informativi...

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Senatore, ricordiamoci anche che a Napoli c'è un

comando alleato, della cui sicurezza è responsabile il SISMI. Ciò vuol dire che era ben introdotto sotto questo profilo.

UMBERTO CAPPUZZO. Il primo punto è dunque quello dell'attività informativa. Successivamente si è parlato di trattativa. Se noi confondiamo le cose, evidentemente non ne veniamo fuori. Io ritengo che i servizi di informazione giustamente siano stati attivati alla luce di questa particolare caratteristica dell'ambiente napoletano.

Debbo dire peraltro, per la carica che rivestivo a quell'epoca e per la mia presenza nel comitato di sicurezza... In tale comitato - voglio ricordarlo - erano presenti moltissimi di coloro che poi sono risultati nell'elenco della P2 (l'unico non nella P2 sono stato io!): Torrisi, Santovito, Grassini, Malfatti, Giannini, Semprini, Pelosi.

PRESIDENTE. Era in pessima compagnia, generale!

ABELARDO MEI. Direttore vicario pro tempore del SISMI . Forse era fuori dall'elenco il capo della polizia! UMBERTO CAPPUZZO. No, era Coronas...

PRESIDENTE. Non c'era? (Commenti) .

UMBERTO CAPPUZZO. No, non c'era. Non ho nulla contro queste persone, nei cui confronti ancora adesso ho sentimenti di grande considerazione.

Debbo dire che in quell'ambiente mai nulla è trapelato di direttive particolari sul piano politico per privilegiare un filone piuttosto che l'altro dell'indagine, lasciando ai responsabili istituzionali le scelte da compiere. Questo è un fatto che devo chiarire senza ombra di dubbio.

Debbo dire che, per la carica rivestita, neanche indirettamente dagli amici del SISMI (tra i quali c'è l'amico Abelardo Mei) mi è stato mai detto che si stava trattando debbo dirlo proprio onestamente - con la camorra per venire ad una soluzione del caso Cirillo. C'è un dato di fatto, che Cirillo ad un certo punto è stato liberato, che evidentemente qualcuno ha pagato e che in un qualche modo una qualche organizzazione o agenzia (la si chiami come si vuole) ha favorito Mei.

Quindi ritengo che l'equivoco nasca dal fatto di volere trovare, a livello istituzionale, l'anello tra l'attività informativa di partenza e lo svolgimento della trattativa. Se noi riuscissimo a separare le due cose, vedere dove finisce l'attività informativa, che poi, a quanto sembra, è fallita...

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Sì, sì.

Pagina 2645

UMBERTO CAPPUZZO. ...è fallita, come abbiamo appreso stamane dal prefetto Parisi, per quanto riguarda la prima fase; sembra che sia fallita anche la seconda fase, come apprendiamo adesso dal generale Mei. Bisognerebbe allora trovare il punto di giunzione per quello sviluppo: che siano stati i servizi paralleli...

SAVERIO D'AMELIO. E chi!

PRESIDENTE. E' quando si è passati dall'informativa alla

trattativa (Commenti) .

UMBERTO CAPPUZZO. Naturalmente, e chi l'ha passato! Debbo dire ad onor del vero - io non debbo difendere i politici - che in sede di comitati mai e poi mai è trapelata l'idea che si potesse fare una trattativa. Ad onore del vero debbo dire che mai e poi mai, anche a livello privato, qualcuno ha detto al comandante dell'Arma dell'epoca - che ero io, che ero e sono molto curioso - che c'era qualcosa di questo genere.

Sarebbe dunque molto interessante evidentemente dirigere

verso altri elementi la nostra attività di ricerca della verità. Perché sul piano istituzionale io posso dichiarare, senza tema di essere smentito, che tutti i responsabili politici dell'epoca naturalmente non fecero alcuna pressione l'avrebbero potuta fare anche indiretta, amichevolmente - sui responsabili delle istituzioni, dei servizi e delle forze di polizia, eccetera; né trapelò alcuna idea che ci fosse questo sviluppo.

Quindi, a chiusura di questa giornata, abbiamo la sensazione che i servizi si siano fermati ad un certo punto e che quello che è andato avanti - su questo vorrei il conforto anche del generale Mei - vi è andato anche con il contributo di qualcuno dei servizi (questo è molto interessante!), che si è sottratto, diciamo così alla catena istituzionale e che ha fatto diventare l'attività informativa attività vera e propria di trattativa.

In sintesi, è questa la domanda che porrei al generale

Mei.

PRESIDENTE. Vorrei soltanto dire che l'avvocato Cangemi avverte immediatamente che il problema non è l'informativa ma la trattativa. Egli dice infatti: "Guardate che Cutolo non farà mai arrivare le cose alle BR; magari lo fa liberare, ma non lo fanno entrare in esito".

UMBERTO CAPPUZZO. Ma questo non fu mai detto in sede di

comitati! Non c'è alcun riferimento al riguardo.

PRESIDENTE. Ha perfettamente ragione.

SAVERIO D'AMELIO. Intervengo perché vorrei comprendere un po' meglio la questione (non è una deminutio di quanto ha detto già il senatore Cappuzzo) e per completare il quadro, sempre ai fini della notizia. Come giustamente è stato osservato dal senatore Cappuzzo, bisogna distinguere l'informativa dalla trattativa...

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Certo!

SAVERIO D'AMELIO. Tutto il periodo dell'informativa, malgrado quello che lei dica circa la stretta collaborazione, credo che ancora una volta - a meno che dobbiamo convincerci che le schegge impazzite erano nell'ufficialità istituzionale - l'informativa non ci sia o c'è, come sempre, all'italiana.

Qui praticamente malgrado quanto anche in questa Commissione sia stato sempre detto a proposito del coordinamento delle forze dell'ordine, ognuno agisce per conto suo, e sappiamo anche quali sono i motivi.

Da ciò che ha detto il senatore Cappuzzo e cioè che mai nel comitato per la sicurezza è trapelato alcunché di tutto questo, dando fede ed atto certamente all'onestà, alla correttezza del senatore, devo dire che ciò conferma l'ipotesi - che è la mia - secondo la quale tra SISMI e

Pagina 2646

SISDE non c'era la collaborazione che pure lei, in buona fede anche in questo caso, ha ammesso che vi sia. Se è così l'informativa in sede istituzionale era legittima. Perché che razza di servizio sarebbe stato quello che in presenza di un fatto certamente eclatante qual è il sequestro di una persona - comunque si chiami e a chiunque appartenesse - non si rendesse conto di cosa stesse avvenendo in quel momento. Quindi legittima l'informativa! Legittimo, per l'informativa, qualsiasi canale, anche il contatto con la camorra, sapendo che quest'ultima aveva il dominio del territorio su Napoli quindi nessuno scandalo sotto questo aspetto nella logica dei servizi, ovviamente -...

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Certo.

SAVERIO D'AMELIO. Altrimenti, l'informativa come

avviene? Si tratta di sapere se quanto è avvenuto nella trattativa abbia impegnato una scheggia impazzita di uno o di tutte e due i servizi, che autonomamente si sono mossi per chissà quale fine o per compiacere o per avere dei vantaggi, o se invece la mancanza di informazione all'interno dei servizi fa dire a lei - in tutta buona fede, gliela riconosco, generale Mei, conoscendo la sua serietà e il suo impegno - che in effetti i servizi a quel punto si sono fermati.

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Confermo quello che ho detto fino a questo momento e cioè che il SISDE aveva inviato dei personaggi (Criscuolo non so quale grado ricoprì, certamente non molto elevato) di fronte ad un Cutolo non troppo credibile. Questo potrebbe essere un motivo per cui ad un certo momento si è cambiato cavallo. Ma ai fini pratici i due servizi hanno lavorato assieme su questo argomento, solo che una volta ci è andato Criscuolo, poi visto che quest'ultimo non riusciva a sfondare perché secondo me non aveva un grado molto elevato, hanno pensato di mandare Musumeci il quale aveva appunto la possibilità di gestire tale famosa fonte.

PRESIDENTE. Titta?

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Titta. Ciò nonostante si è visto che, malgrado gli sforzi - si vede che anche Musumeci per il nostro Cutolo non era sufficientemente importante - ha mollato tutto quanto. Si è chiusa, diciamo così, definitivamente la questione alla fine di maggio, con la terza visita di Belmonte e Titta ad Ascoli Piceno.

Da quel momento silenzio assoluto sulla questione, nell'ambito dei servizi. Io non ho più saputo assolutamente niente di questo. Allora vuol dire che quell'anellino famoso va ricercato da questo momento a quello successivo. Chi potrebbe essere stato un sostituto autorevole nei confronti di Cutolo se i servizi non erano riusciti a fare questo?

SAVERIO D'AMELIO. Non potrebbe essere avvenuto - faccio

ovviamente la parte dell'avvocato del diavolo - che, sia pure nell'ambito istituzionale della correttezza nell'informazione, alcune notizie comunque i servizi le avessero acquisite e che nel momento in cui i servizi si sono tirati indietro, perché evidentemente hanno compreso che avrebbero comunque invaso un terreno non proprio, hanno passato le notizie a qualcuno da individuare, il quale ovviamente se ne è servito. Non mi si faccia credere che è stato tutto un fallimento non la trattativa ma gli incontri che ci sono stati! Alcuni elementi il Cutolo li ha pur dovuti dare a qualcuno dei servizi! Può darsi che quegli elementi fossero tali da dire: "Benissimo, noi ci ritiriamo nell'alveo naturale...".

PRESIDENTE. E viene un altro!

SAVERIO D'AMELIO. Viene chi verrà, chi sarà: vedremo un po' se sarà la scheggia impazzita o sarà qualcuno che

Pagina 2647

comunque ha utilizzato le notizie, le informazioni per me utili, che sarebbe riuscito a prendere dai servizi.

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Sarebbe stata un'eccellente uscita per Belmonte, il quale avrebbe detto: "Mi hanno detto così per questo, questo e questo motivo di mollare ed io ho mollato". Invece il Belmonte ha detto secondo me la verità, che a un certo punto il capo del servizio ha detto: "E' inutile andare avanti perché tu, Belmonte, mi dici che è inutile continuare". Queste sono dichiarazioni che sono agli atti, quindi si tratta di stabilire questo anello...

SAVERIO D'AMELIO. Lo sforzo che questa Commissione meritevolmente sta facendo è quello di cercare di capire: laddove si sono fermati, siccome la logica ci

porta a dire che...

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Lei non ci crederà, ma io sto comprendendo alcune

cose proprio adesso, perché piano piano ci si arriva completando un po' questo mosaico che certamente è estremamente complesso. Questo è verissimo. Però ripeto: per quanto riguarda l'attività dei servizi noi ci siamo fermati lì.

PRESIDENTE. Lei dice che senz'altro il SISDE è stato informato che voi vi fermavate.

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Dovrebbe essere stato informato perché questa era la prassi: informato per iscritto o a voce.

Tant'è che Santovito, mi pare, nella sua deposizione al tribunale (non so) dice che senz'altro il Parisi dovrebbe aver avuto da Musumeci una specie di comunicazione orale dicendo che tutto è... Ma insisto sul concetto che non c'è stata cattiveria tra i due servizi.

FRANCESCO CAFARELLI. Desidero completare un'informazione

che è rimasta a metà. Si è parlato di Cutolo, si è parlato di Pazienza, si è accennato anche a Casillo Vincenzo per il ruolo svolto nella lotta tra le bande della camorra, tra i cutoliani e quelli di Alfieri. Ha mai visto lei Casillo Vincenzo - perché sembra che, quando saltò in aria, abbiano trovato addosso un tesserino dei servizi segreti - frequentare, come faceva Pazienza, il palazzo? Non ne ha mai sentito parlare?

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . No, assolutamente. Non ho conosciuto Casillo né ho visto Cutolo. Non conosco nessuna di queste persone perché era talmente fuori da tutti i miei discorsi, per cui mi ci hanno costretto ad entrare perché Santovito è stato messo in licenza particolare, quindi ho dovuto affrontare quelle cose. Ma nel periodo particolare non ho assolutamente visto niente che potesse riferirsi al caso Cirillo.

GIOVANNI FERRARA SALUTE. Mi scusi, generale, rifacendomi alle cose che lei ha detto e ai suoi accenni, volevo chiederle, tornando con la memoria a quel periodo, quando lei era ancora...

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Mi sforzo di tornarci, è passato un po' di tempo. GIOVANNI FERRARA SALUTE. Con particolare riferimento a

questa vicenda della trattativa del rapimento Cirillo e a ciò che accadeva anche nei servizi

(l'attivazione, la non attivazione), avevate allora la sensazione di quello che lei stesso ha adesso riconosciuto possibile, ossia che all'interno del vostro organismo si stesse creando o si fosse creata una specie di struttura parallela, che in sostanza facesse cose non istituzionali o le facesse ad un livello non istituzionale? In altre parole, tutto quello che poi si è saputo o si è creduto di sapere - in gran

Pagina 2648

parte si è saputo - era qualcosa che già aveva creato disagi, problemi? Ritiene che certe cose che lei non sa o che altri suoi colleghi possono non aver saputo fossero invece conosciute da altri? Oggi, tornando con la memoria, che cosa direbbe? C'era questa sensazione?

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Se dimentico tutto quello che è successo dopo, le informazioni che sono uscite dopo, posso dire che non ho avuto mai la sensazione che stesse succedendo qualcosa di anomalo.

Vedevo questo Pazienza che effettivamente stava sempre lì con Musumeci, che parlavano, eccetera, e non capivo bene questo rapporto molto stretto nei confronti di Santovito, perché loro avevano accesso all'ufficio di

Santovito e tutto quanto.

PRESIDENTE. Aveva un ufficio lì?

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . No, no.

GIOVANNI FERRARA SALUTE. Mi scusi, generale, dato
che

sta parlando di questo, volevo aggiungere: a proposito di Pazienza, lei ha memoria di aver avuto - o ha adesso l'impressione che questo Pazienza, circostanza cui lei del resto ha alluso, avesse un altro tipo di rapporti e rappresentasse anche altre cose, per esempio straniere, diciamo così?

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Altre cose straniere nel mondo degli affari? GIOVANNI FERRARA SALUTE. No, anche nel mondo dei servizi.

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Nel mondo dei servizi so che lui era molto ben inserito, nei servizi francesi e nei servizi americani.

Infatti lui, come ho detto prima, era molto prezioso sia per il ministro sia per il direttore del servizio allorquando c'era da organizzare delle visite, perché lui, conoscendo bene l'ambiente, riusciva a fare le cose nel più breve tempo possibile e con il massimo rendimento, questo sì.

GIOVANNI FERRARA SALUTE. Sono personaggi
estremamente

diversi, però si sono molto incontrati: assimilerebbe qualcuna delle funzioni svolte da Pazienza a quelle che per esempio su altra scala o in altro modo ha esercitato Licio Gelli? Questo tipo di presenza nei servizi, questo lavoro internazionale, questo far parte di una rete che c'è e non c'è?

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Dico la mia impressione perché con questa questione della P2 ho avuto ben poco a che fare!

Ritengo che siano due personaggi diversi. Pazienza è
forse

più diplomatico, intelligente, una persona molto più flessibile, un carattere molto estroverso, eccetera. Riusciva a fare queste cose in breve tempo perché riusciva a far apprezzare agli altri la sua personalità. Che poi questa personalità dopo un po' di tempo sia venuta fuori estremamente contorta, questo è tutto un altro discorso che io in quel momento non potevo sapere. Gelli invece era un tipo che aveva un piano molto preciso, lo portava avanti con molta pazienza, lentamente in maniera da non poter sbagliare, ma certo che anche lui arrivava ai risultati in tempi maggiori. Questa è la mia impressione.

GIOVANNI FERRARA SALUTE. Uno un tattico, l'altro uno stratega, diciamo così!

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Questo bisogna chiederlo al senatore Cappuzzo che in fatto di strategia è un maestro.

PRESIDENTE. Mi pare che, secondo il generale, Pazienza aveva un carattere di poliedricità che forse sfuggiva...

Pagina 2649

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Era troppo intelligente.

PRESIDENTE. Che attività svolge adesso, generale?

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Adesso faccio un po' di consulenze in Alenia Spazio, faccio consulenze nella BULL e faccio consulenze alla Vitrociset: consulenze di carattere tecnico, niente di particolare. Con il servizio io ho "tagliato".

PRESIDENTE. Ma rimangono nell'ambito delle sue competenze originarie?

ABELARDO MEI, Direttore vicario pro tempore del SISMI . Di quella che è la mia preparazione culturale; sono un "tecnico", tra virgolette, si intende, non voglio darmi troppe arie perché questo

magari non è vero. Ma insomma posso essere utile, visto e considerato che la gente mi chiama e mi paga.

PRESIDENTE. La ringrazio, generale; la prego di attendere un momento fuori perché devo dare una comunicazione ai colleghi.

(Il generale Mei viene accompagnato fuori dall'aula)
. PRESIDENTE. Non essendovi obiezioni, procediamo in seduta segreta.

Dispongo la disattivazione del circuito audiovisivo interno.

(La Commissione procede in seduta segreta).
La seduta, sospesa alle 16,10, è ripresa alle 16,25.

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori in seduta pubblica. Dispongo la riattivazione del circuito audiovisivo interno.

Seguito dell'audizione del prefetto Vincenzo Parisi, direttore vicario pro tempore del SISDE.

PRESIDENTE. Poiché la Commissione ha deliberato di riascoltare il prefetto Parisi, prego di accompagnarlo in aula.

(Il prefetto Parisi viene accompagnato in aula) .
PRESIDENTE. Prefetto, ci scusiamo per averla disturbata nuovamente.

VINCENZO PARISI, Direttore vicario pro tempore del SISDE. Per l'amor di Dio!

PRESIDENTE. Sulla base dei dati che abbiamo acquisito,

c'è la necessità di un chiarimento su una cosa che forse è puramente formale ma che è bene chiarire subito per evitare che poi si ingenerino equivoci. La questione è la seguente. L'11 maggio lei venne informato prima da Grassini o da qualcun'altro che quel giorno vi sarebbe stato il passaggio di consegne oppure ne apprese notizia direttamente nell'ufficio del dottor Sisti?

VINCENZO PARISI, Direttore vicario pro tempore del SISDE. No, io fui chiamato direttamente al telefono

dal presidente Sisti, il quale mi disse di voler chiarire una cosa con me perché c'era lì un funzionario del SISMI del quale non mi disse il nome. Mi chiese quindi se avevo possibilità di raggiungerlo per chiarire immediatamente. Io andai immediatamente, senza avvertire alcuno e senza essere stato preavvertito da alcuno. Le cose stanno in questi termini. Andai, ci fu il colloquio, tornai dal colloquio; dopo di che, informai le autorità politiche. Punto e basta. Nello stesso tempo, informai il capo centro SISDE di Napoli e, per esso, il vice capo centro, che in quel momento era presente e ne fece memoria. Il giorno successivo, il 12, andai con il dottor

Pagina 2650

Criscuolo alla direzione generale degli istituti di prevenzione e pena per confermare che noi eravamo usciti di scena: fatto definitivo.

PRESIDENTE. E' normale che a gestire questo passaggio

sia il direttore generale degli istituti di pena? E' questa è la domanda che è venuta fuori. Grassini era in funzione?

VINCENZO PARISI, Direttore vicario pro tempore del SISDE. Ho spiegato che si era completamente sottratto ai compiti operativi e che me li aveva ceduti dal 25 di aprile perché, nonostante non fosse stata ancora pubblicata la lista degli appartenenti alla P2, aveva ritenuto - per ragioni sue di correttezza - di mettersi da parte. Mi disse: si occupi lei di tutto; oltretutto, non ho nemmeno la testa per seguire queste cose perché sono distratto da altre...

PRESIDENTE. Quindi, lei era nella pienezza delle sue funzioni quando, avendo assunto questa informazione,

diceva: "Basta, vedete voi!".

VINCENZO PARISI, Direttore vicario pro tempore del SISDE. E non detti nemmeno alcuna comunicazione a Grassini, che in quel momento mi sembrava essere in una posizione molto delicata.

PRESIDENTE. Seconda questione. Ci si dice che verso il 16 maggio - se non ricordo male - il generale Mator torna dagli Stati Uniti e chiede al generale Santovito come è andata la vicenda Cutolo. Santovito gli dice che la cosa non ha avuto più alcun seguito. In base a quello che dice Mei, a questo punto il SISDE avrebbe dovuto essere informato che il SISMI aveva smesso di occuparsi della vicenda.

VINCENZO PARISI, Direttore vicario pro tempore del SISDE. Non arrivò alcuna comunicazione, assolutamente! Non ci fu alcuna comunicazione, tanto è vero che dopo una quindicina di giorni - pressappoco - telefonai all'ufficio di Musumeci, qualche giorno prima che la pubblicazione delle liste ne determinasse la defezione...

PRESIDENTE. L'allontanamento.

VINCENZO PARISI, Direttore vicario pro tempore del SISDE. Sì, l'allontanamento. Chiesi: non mi rispose lui ma uno che era nel suo ufficio (forse Belmonte, ma non vorrei sbagliarmi) e mi disse che in realtà la pista si era rivelata infruttuosa. A quel punto - vorrei chiarirlo - l'aver esperito la pista Cutolo infruttuosamente (e questo era un fatto che avevamo già autonomamente valutato e constatato, indipendentemente dal subentro del SISMI) non poteva in alcun modo suggerirci di ritornare nella cella di Cutolo, nella direzione di Ascoli Piceno, per riparlare con Cutolo con il quale il discorso si era aperto e si era anche chiuso. Quindi, poteva seguitare l'attività informativa - e seguitò - e ci sono state tante informative che hanno dimostrato che in direzione di quel sequestro, così come in direzione di tutti gli altri sequestri, l'attività non si era mai interrotta e anzi si era sviluppata, anche con una certa proficuità. Non vorrei dimenticare come nello stesso sequestro Cirillo le responsabilità principali (Senzani, Chiochi) furono individuate immediatamente e come molti altri tasselli fossero stati posti proprio in virtù dell'attività informativa, ma al di fuori ormai di qualunque raccordo specifico con la pista Cutolo, con il carcere di Ascoli Piceno ed anche con il carcere di Palmi (del quale si è parlato questa mattina), dove nessuno elemento del SISDE è andato.

PRESIDENTE. Tuttavia, Cutolo continua ad avere un ruolo, nel senso che poi la trattativa qualcuno la conduce.

VINCENZO PARISI, Direttore vicario pro tempore del SISDE. Sul fatto che la trattativa ci sia stata vorrei dire che si

Pagina 2651

tratta di un dato storico assolutamente inequivocabile. Negare che vi sia stata una trattativa è come negare l'evidenza della nostra presenza in questa sede. Adesso il problema è di vedere chi abbia sviluppato questo rapporto e che ruolo abbiano avuto altri personaggi, che comunque non erano e non potevano essere in rapporto, neppure indiretto, con il SISDE. Allo stesso modo, tutto ciò che si è verificato dopo ci ha visti completamente fuori, totalmente fuori.

PRESIDENTE. In sostanza, ad un certo punto il SISMI - il SISMI ufficiale, diciamo così - ed il SISDE si ritirano ed interviene un altro soggetto. Bisogna accertare di chi si tratti. Questo è il nodo della questione.

VINCENZO PARISI, Direttore vicario pro tempore del SISDE. Certo. Ricordo un'intervista che a suo tempo, subito dopo la liberazione di Cirillo, fu

rilasciata dall'allora direttore del SISMI, generale Santovito. Parlò anche di contatti in funzione di promesse. Si potrebbe repertare quella cassetta alla televisione.

PRESIDENTE. Si tratta di un'intervista televisiva?

VINCENZO PARISI, Direttore vicario pro tempore del SISDE. Si lo ricordo perfettamente, anche perché mi rimase impressa per l'estrema franchezza con la quale parlò il generale Santovito. Parlava di promesse fatte, di quali promesse si potessero fare: la liberazione, un condono, uno sconto di pena, il trasferimento in una sede più favorevole ed altre cose di questo genere. La cassetta dell'intervista potrebbe essere repertata, a dimostrazione del fatto che egli ammise l'effettuazione di colloqui e nello stesso tempo anche l'apertura di un discorso. Poteva essere tranquillamente un discorso finalizzato - anche quello - esclusivamente alla raccolta di informazioni; tuttavia, vi era stato un discorso più avanzato del nostro, avendo noi soltanto una disponibilità effettiva a compensare in denaro la persona che ci fosse stata indicata come in grado di dare informazioni risolutive del caso.

SAVERIO D'AMELIO. Il prefetto Parisi ha fatto riferimento ad un particolare che può essere importante. L'intervista televisiva al generale Santovito, successiva alla liberazione di Cirillo, in che data è stata rilasciata?

VINCENZO PARISI, Direttore vicario pro tempore del SISDE. Sarà stato agosto-settembre, tenuto conto che la liberazione avvenne a fine luglio.

SAVERIO D'AMELIO. Ritengo importante visionare la cassetta contenente l'intervista.

PRESIDENTE. Certo, ora la richiediamo. VINCENZO PARISI, Direttore vicario pro tempore del SISDE. Può essere utile tale acquisizione. L'intervista mi colpì senz'altro e dimostra per lo meno come egli fosse informato di certi aspetti in modo particolare.

ANTONIO BARGONE. Vorrei porre una domanda rispetto al ruolo del dottor Sisti. La cosa che non si riesce a capire è se lei riconosceva una legittimazione al dottor Sisti per quell'incontro e per quel passaggio di consegne (anche se è improprio definirlo in questi termini). Inoltre, vorrei sapere se vi sia qualche ragione perché ciò sia accaduto e perché se ne sia occupato il dottor Sisti.

VINCENZO PARISI, Direttore vicario pro tempore del SISDE. Io la legittimazione la trovai piena perché il direttore aveva ricevuto da me una richiesta.

PRESIDENTE. Il direttore Sisti?

VINCENZO PARISI, Direttore vicario pro tempore del SISDE. Il direttore Sisti.

Pagina 2652

Ad un certo punto, per avere colloqui con lo stesso detenuto, si manifestava una richiesta di provenienza diversa, sia pure parallela e plausibile nella stessa logica e nella stessa ottica della ricerca informativa avviata da noi. Io trovai molto corretto il comportamento del presidente Sisti perché, nel chiamarmi, evitò di dare tout court un'autorizzazione e determinare una sovrapposizione senza che io lo sapessi. Invece, mi pose di fronte all'interlocutore Musumeci con il quale c'erano tre strade da percorrere: la prima era quella di dire "Non entri, perché continuiamo noi", cosa che non ero abilitato a fare anche per quella posizione particolare di cui ho parlato...

PRESIDENTE. Sì, la posizione del SISDE rispetto al SISMI.

VINCENZO PARISI, Direttore vicario pro tempore del SISDE. Sì. Inoltre, vi era un aspetto che non

era di poco momento con riferimento a gerarchie militari: il titolare del SISDE era un generale di divisione, quello del SISMI era un generale di corpo d'armata. Anche questo, nella gerarchia delle funzioni, ha un peso enorme: magari non lo ha agli occhi delle gente comune, però nell'ambiente dove le gerarchie hanno un valore questo aspetto era rilevante. Pertanto, non potevo farlo, non mi conveniva farlo e debbo anche dire che non desideravo farlo perché non vedevo l'ora di uscire da questa situazione (perché non ammetterlo?). C'era anche una scomodità intrinseca e devo ringraziare il Signore di essere stato correttamente ispirato.

La seconda strada che potevo percorrere era quella di dire: "Fate voi" (cosa che feci); la terza era quella di dire: "Lavoriamo insieme", ma questo non conveniva intanto perché se si lavora in proprio è un conto, se si lavora con altri c'è una parte che sfugge. Nello stesso tempo, rischiavamo di turbare l'equilibrio di una ricerca che poteva andare a buon fine, posto che non eravamo minimamente desiderati. Il chiarimento e il fatto che ci fosse addirittura la nausea del contatto con noi stavano a significare che non vi era stata un'attitudine ad improntare il rapporto alla convenienza necessaria per un approccio di quel tipo. Dicevo questa mattina che il fatto stesso di avere agito in modo forse un po' troppo spontaneo, troppo genuino... Vorrei ricordare che il dottor Criscuolo, chiamato in causa troppe volte, a sproposito, come presunto trattativista, è un uomo che in un libro importante nel quale si parla di BR è trattato in pendant con il generale Dalla Chiesa. In questo libro vi è un capitolo nel quale si parla di "Giorgio Criscuolo, lo sfondatore": era quello che entrava nei covi facendo irruzione e con le spallate faceva saltare le porte. In sostanza, un uomo d'azione...

PRESIDENTE. Anche perché il fisico glielo permette! VINCENZO PARISI, Direttore vicario pro tempore del SISD. Si glielo permette. Era un uomo d'azione, non certamente la persona che andava lì per lavorare in punta di forchetta. Avrà fatto un discorso da poliziotto. Il caso di specie non richiedeva tanto una condotta poliziesca, quanto una condotta più avveduta, più prudente. La mia non è una critica perché io ho grande stima del collega Criscuolo: è un bravo professionista ed abbiamo tanti motivi di gratitudine per tantissimi interventi effettuati nell'antiterrorismo ed andati a buon fine per il suo coraggio e la sua determinazione. In tanti interventi egli ha autenticamente rischiato la vita. Naturalmente in questo caso si è comportato con la spontaneità tipica di chi lavora in polizia, di chi ha il contatto semplificato e non si preoccupa tanto di quello che può accadere, perché per penetrare nello spirito dell'agente di un servizio di informazione occorre del tempo. Probabilmente alcuni danni sono venuti in passato proprio dal fatto che pochissime persone hanno questa forma mentis speciale. Quella per lavorare in questo settore è certamente

Pagina 2653

una forma mentis che porta a comportamenti criptici, coperti, che non lascino tracce, che non lascino vistosamente i segni di condotte che poi, sia pure nella loro trasparenza, possono essere interpretate come irrituali od eterodosse da altre persone.

PRESIDENTE. La ringraziamo per i suoi chiarimenti.

Non essendovi obiezioni, proseguiamo i nostri lavori in seduta segreta. Dispongo la disattivazione del circuito audiovisivo interno.

(La Commissione procede in seduta segreta).

PRESIDENTE. Riprendiamo la seduta pubblica.

Dispongo la riattivazione del circuito audiovisivo interno.

Nella prossima seduta della Commissione, che si terrà martedì pomeriggio, informeremo i colleghi con una sintesi delle questioni affrontate oggi. Delibereremo poi sui passaggi successivi, che debbono essere sintetici perché vi è molto materiale, per capire bene quale sia l'altro soggetto intervenuto in questa mediazione, visto che SISMI e SISDE lo hanno fatto e che è pacifico che la trattativa c'è stata.

ANTONIO BARGONE. Proposte di ulteriori audizioni le avvanzeremo martedì?

PRESIDENTE. Direi di sì. Sentiamo in proposito i colleghi.

Nel frattempo due delegazioni della Commissione si recheranno in Sardegna e a Bovalino. Martedì prossimo, alle 19, la Commissione è convocata per la relazione del collega Robol sulla Puglia e per avere una breve informativa su questa materia. Vi ringrazio.

La seduta termina alle 16,45.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE
indi
DEL VICEPRESIDENTE PAOLO CABRAS
indice

Comunicazioni del presidente:

Violante Luciano, Presidente 2657, 2658, 2659
2660, 2661, 2665, 2666, 2667

Brutti Massimo 2658, 2666

Buttitta Antonino 2663

Cabras Paolo 2661, 2666

D'Amato Carlo 2666

Frasca Salvatore 2659, 2660, 2661, 2666, 2667

Matteoli Altero 2661

Sorice Vincenzo 2664

Tripodi Girolamo 2664

Discussione della relazione sulla criminalità in

Puglia:

Violante Luciano, Presidente 2667, 2670, 2673, 2674
2675, 2676, 2677, 2678

Brutti Massimo 2677, 2678

Cafarelli Francesco 2670, 2672, 2673, 2674, 2675, 2676

D'Amato Carlo 2676

Frasca Salvatore 2677, 2678

Matteoli Altero 2668

Robol Alberto, Relatore 2667, 2668, 2675

Sorice Vincenzo 2672, 2676

Allegati:

Documenti prodotti dall'onorevole Francesco
Cafarelli 2679

Pag.2656

Pag.2657

La seduta comincia alle 19.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Comunicazioni del presidente.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vorrei dare una informativa riguardante sia le date e l'organizzazione dei nostri lavori, sia il prosieguo della nostra attività in seguito all'audizione del dottor Parisi e del generale Mei.

In ordine alle date, avverto che esiste un problema per la

missione a Bologna della prossima settimana. Il dottor Latini, procuratore della Repubblica di Bologna, dovendosi presentare dinanzi al Consiglio superiore della magistratura il 21 settembre avrebbe preferito partire un giorno prima. Personalmente il dottor Latini non mi ha detto nulla, tanto che il problema è stato sottolineato dal prefetto.

Tra l'altro, anche il collega Cabras ha segnalato la sua impossibilità ad assicurare la sua presenza per il

20 settembre. Se i colleghi fossero d'accordo, si potrebbe spostare il sopralluogo in Emilia-Romagna al 27 e 28 settembre, anticipando la visita a Barcellona Pozzo di Gotto al 20 settembre: ciò consentirebbe al dottor Latini di superare le difficoltà incontrate. Ricordo che il 29 settembre una delegazione della Commissione partirà per Bonn - i tedeschi propongono che la delegazione sia composta di sei persone, che verranno designate dai rispettivi gruppi politici -, ma questo non inciderà sulle altre missioni programmate.

Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito di spostare il sopralluogo in Emilia-Romagna al 27 e 28 settembre e di anticipare al 20 settembre la visita a Barcellona Pozzo di Gotto.

(Così rimane stabilito) .

Quanto all'audizione del dottor Parisi e del generale

Mei sul caso Cirillo, ricordo che della vicenda Cutolo-Cirillo ci occupammo per il ruolo che questa ha avuto in relazione

alla evoluzione della camorra. Del resto, tanto la Direzione distrettuale antimafia di Napoli quanto il collaboratore Galasso (oltre ai documenti acquisiti dalla Commissione) hanno sottolineato che si è trattato di una fase cruciale. Sul caso hanno lavorato sia l'autorità giudiziaria, per le responsabilità penali, sia la Commissione stragi nella scorsa legislatura, per le questioni attinenti al terrorismo, dal momento che quel sequestro di persona fu effettuato dalle Brigate rosse.

Oggi ho parlato con il senatore Gualtieri, presidente

della Commissione stragi, vuoi perché il materiale fondamentale è tratto dal lavoro svolto da quella Commissione, vuoi per informarlo dei caratteri e dei limiti del nostro intervento, il quale concorda sul fatto che la nostra Commissione vada avanti (spero che il collega Frasca legga il verbale perché ha sollevato dei problemi sulla vicenda). Non esistono difficoltà nei rapporti tra le due Commissioni ma occorre decidere il da fare. Personalmente eviterei di ripetere l'indagine svolta dall'autorità giudiziaria, è sufficiente leggere i documenti; su un punto vorrei richiamare l'attenzione dei colleghi e riguarda il ministro Rognoni, il quale, dopo che il dottor Parisi aveva fatto riferimento all'avvenuta informativa all'autorità politiche, affermò che in realtà lui non era stato informato.

Pag.2658

A questo si aggiunge la vicenda della "polizia mandata" e della "polizia ritirata". Dopo il ritiro della polizia, nei due giorni successivi, si registra il caso Siola oltre ad una serie di regolamenti di conti all'interno delle bande camorristiche ed alle interpretazioni malevole - diciamo così - sullo stesso ritiro della polizia, che coincide con l'ultima fase del caso Cutolo.

Per tale motivo proporrei che la Commissione proceda all'audizione del ministro Rognoni. Non mi sembra che vi siano altre cose da fare, anche perché il materiale raccolto offre numerosi elementi. Gradirei conoscere l'opinione dei colleghi.

MASSIMO BRUTTI. Desidero anzitutto dichiararmi pienamente d'accordo con la proposta del presidente. Ciò premesso, sulla base del resoconto delle due audizioni precedenti e di alcune carte relative alla vicenda Cirillo che ho scorso durante il periodo feriale -, vorrei avanzare la proposta che la Commissione proceda all'audizione di altri personaggi che hanno svolto un ruolo determinante nella vicenda suddetta.

PRESIDENTE. Ritiene che una decisione in merito possa essere assunta dopo l'audizione del ministro

Rognoni?

MASSIMO BRUTTI. Sarei dell'avviso di delineare subito il quadro dei lavori, perché il rischio è quello di protrarre il momento delle decisioni dilungandoci su una serie di questioni. Dopo avere sentito i soggetti che oggi riterremo opportuno ascoltare, prenderemo atto dei risultati delle audizioni svolte. Credo sia questo l'itinerario più lineare da seguire, perché ci consentirebbe di non trascinare troppo a lungo la questione.

Al di là di quanto ci dirà il ministro Rognoni, le cui dichiarazioni è senz'altro importante acquisire, ritengo che la Commissione antimafia debba far chiarezza su una vicenda che per la prima volta mi sembra sia stata ammessa e dichiarata da responsabili dei servizi e da fonti istituzionali di alto livello: mi riferisco al fatto che nei giorni della primavera e dell'estate del 1981 vi è stata una trattativa caratterizzata, con ogni probabilità, da due linee che, sviluppandosi contemporaneamente, si sono intrecciate tra loro: una con coloro che avevano sequestrato Cirillo - quindi in rapporto ai terroristi e alle Brigate rosse -; l'altra, un po' diagonale, con la camorra e, tramite quest'ultima, con gli ambienti della fazione terroristica che gestiva il sequestro Cirillo. Sappiamo che da tutto ciò conseguì un finanziamento alle Brigate rosse e, più precisamente, all'ala militarista delle medesime.

In questa trattativa è intervenuto qualcuno che, in qualche modo, poteva considerarsi rappresentante delle istituzioni. I due responsabili dei servizi che sono stati sentiti dalla Commissione antimafia hanno detto che, mentre per un certo periodo - i primi dieci giorni, se ho capito bene - della questione si occupava il SISDE, in seguito se ne occupò il SISMI e successivamente intervenne un terzo soggetto, a proposito del quale non abbiamo notizie sufficienti, che riuscì a condurre in porto l'operazione, in quanto considerato autorevole dalla camorra. Credo che la nostra Commissione sia particolarmente interessata a conoscere questo terzo soggetto e a capire come si sono svolti i fatti. In particolare, ritengo si debba chiarire in che modo si è stabilito il rapporto con le organizzazioni camorristiche e come, tramite queste, è stata condotta la trattativa avente, come altri referenti, Senzani e le Brigate rosse.

Ripeto, a mio parere è importante sentire ancora sia i personaggi che ci hanno già detto cose rilevanti, sia quelli che nella vicenda hanno svolto un ruolo essenziale, ma non ancora del tutto chiarito. Il primo di questi personaggi, credo debba essere il generale Pietro Musumeci, all'epoca figura importante del SISMI, condannato in relazione ad un'azione di depistaggio per le indagini sulla strage del 2 agosto alla stazione di Bologna. Musumeci è uomo della P2 ed è colui che per un tratto gestisce la trattativa; anzi, se dobbiamo stare a ciò che ci è stato detto, è colui che in qualche modo

Pag.2659

preclude al SISDE ogni ulteriore intervento, sottolineando che la pista che egli ha nelle mani è quella giusta. Credo sarebbe opportuno chiedere al generale Musumeci se ha qualcosa da dirci sulla trattativa condotta per il sequestro Cirillo, in quanto egli rappresenta una fonte diretta, di prima mano.

Ritengo anche che sarebbe utile sentire l'avvocato di Cutolo, Francesco Cangemi, secondo il quale il problema di una eventuale raccolta di informazioni non interessava Cutolo, essendo questi interessato a stabilire un rapporto sinallagmatico di dare e di

avere. Sentire l'avvocato Cangemi ci consentirebbe di chiarire il senso di quelle parole e di sapere ciò di cui è a conoscenza in merito a questa vicenda.

Prima di concludere, vorrei avanzare altre due proposte

che considero rilevanti perché riferite a personaggi che per motivi diversi possono dire molto.

Su tutta la vicenda che finora abbiamo preso in esame, manca il versante dell'ambiente terroristico, nonostante vi sia un uomo, Pasquale Notarnicola, che ha svolto un ruolo di raccordo e che non è propriamente un brigatista o un terrorista, in quanto è un detenuto comune politicizzato adesso in libertà. Credo sia opportuno per la Commissione antimafia acquisire le dichiarazioni di questo personaggio.

Sono dell'avviso, infine, che dobbiamo fare il possibile

per mettere a fuoco la natura e la composizione di quel terzo soggetto occulto di cui si è parlato, il quale, soppiantando i due servizi, almeno nelle loro forme istituzionali, entra in gioco con successo perché ha autorevolezza sia nel rapporto con la camorra, sia nella trattativa che tramite essa riesce a stabilire con i terroristi. Quando parliamo di un soggetto occulto in quell'epoca, in quei mesi, viene alla mente un dato già emerso in una serie di processi, cioè l'esistenza, all'interno del SISMI, del cosiddetto Supersismi, una struttura che, in qualche modo, riusciva a condizionare, anzi, a soppiantare lo stesso Santovito, direttore del SISMI. Si

trattava di una struttura di comando facente capo a Francesco Pazienza. Sono dell'avviso che la Commissione debba ascoltare anche quest'ultimo, oltre a Musumeci, Notarnicola - per il versante riguardante i rapporti con i brigatisti - e Francesco Cangemi, avvocato di Cutolo.

SALVATORE FRASCA. Signor presidente, premesso che a Presidente, altrimenti è difficile andare avanti. Di fronte alle minacce nessuno deve fare l'eroe ma la gente deve essere aiutata nella misura in cui sostiene la battaglia: diversamente la Commissione si limita a registrare dati, che potranno anche essere interessanti ma non servono a nulla.

Chiedo scusa, ma pago da otto anni, dal 1985, quando Presidente della Commissione Antimafia era l'onorevole Alinovi! Pago pesantemente e non credo sia giusto. Se ho sbagliato, è giusto che paghi; ma se sollevo dubbi su determinate questioni o avvio un'azione per l'accertamento di eventuali responsabilità non è giusto che mi trovi puntualmente dinanzi dei magistrati che mi bloccano, e in malo modo. Consegnerò alla Commissione la copia dei documenti cui ho fatto riferimento nel mio intervento.

Signor Presidente, visto che questo mio intervento a braccio può risultare non del tutto chiaro, la prego di autorizzarmi a consegnare alla Commissione una memoria scritta sugli argomenti che ho trattato.

PRESIDENTE. D'accordo, onorevole Cafarelli: la sua memoria sarà allegata al resoconto stenografico della seduta odierna.

SALVATORE FRASCA. Ritengo che alla situazione pugliese debba essere dedicata una seduta apposita. Desidero congratularmi con il senatore Robol per la relazione, anche se per la semplicità che lo contraddistingue ama definirsi neofita, ed esprimere apprezzamento per il coraggio dimostrato dall'onorevole Cafarelli. A parte la vicenda di sapore boccaccesco ed i risvolti personali che forse potevano essere evitati, penso che il collega Cafarelli abbia presentato una precisa denuncia sul funzionamento dei pubblici poteri in Puglia.

PRESIDENTE. Nel foggiano, più che in Puglia.

SALVATORE FRASCA. Anche Foggia è Puglia. A proposito dello spaccato illustrato dal collega Cafarelli chiedo di acquisire gli atti relativi al processo Muto, celebrato presso la corte d'assise di Bari. Muto è un capo mafia di livello internazionale, tant'è che attualmente è detenuto in quanto imputato di traffico di cocaina.

MASSIMO BRUTTI. Il processo si celebra a Bari perché è coinvolto anche un sostituto procuratore della Repubblica.

SALVATORE FRASCA. Muto era imputato anche dell'assassinio di Giannino Losardo, assessore comunista impegnato sul fronte della mafia. Lui e la sua banda vennero assolti per il reato di omicidio, ma quest'ultima condannata per associazione a delinquere semplice, non di stampo mafioso. Comunque, dai rapporti della Guardia di finanza e dei carabinieri emerge l'esistenza di un mondo di complicità rispetto al quale il procuratore, in udienza, avrebbe dovuto promuovere un'azione penale, mentre invece nulla è stato fatto.

Poiché vi è un collegamento tra la camorra, la 'ndrangheta e la SCU credo che quel fascicolo - che, tra l'altro, ci

consentirà di riprendere una vicenda processuale - sia utile per capire ciò che si sta verificando da qualche anno a questa parte. Chiedo formalmente l'acquisizione degli atti del processo.

PRESIDENTE. Mi scusi, senatore Frasca, lei chiede l'acquisizione della decisione finale o degli atti? Gli atti di quel processo saranno tonnellate!

SALVATORE FRASCA. Non chiedo la sentenza, ma gli atti

processuali ai quali

Pag.2660

dovrebbero essere allegati i rapporti dei carabinieri e della Guardia di finanza.

PRESIDENTE. Chiedo scusa, ma gli atti processuali sono tutto.

SALVATORE FRASCA. Allora diciamo tutto.

PRESIDENTE. Quindi, lei chiede gli atti complessivi.

SALVATORE FRASCA. Sì. Ritengo che il senatore Robol prevalente sulla quale si attestò lo Stato. Successivamente, per una personalità rispettabile sul piano umano (Marx diceva che l'uomo è la più alta creatura per l'uomo, che io non voglio sottovalutare), per un uomo che aveva una rilevanza politica non pari a quella dell'onorevole Moro ci sono state delle trattative. Quello che è emerso è che lo Stato ha pagato anche delle ingenti somme. Allora vogliamo sapere di più intorno a questo argomento e se non ha risposte il capo della polizia (che forse non poteva rispondere), mi auguro che venga a rispondere quantomeno il ministro dell'interno del tempo.

Quindi, sono d'accordo sull'audizione dell'ex ministro Rognoni, però a tale nominativo aggiungerei quello del senatore Mazzola che allora, quale sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei ministri, sovrintendeva ai servizi. Anche Mazzola dovrebbe essere ascoltato. Condivido poi tutte le altre proposte testé avanzate dal senatore Brutti.

Vorrei poi dire che, poiché abbiamo ascoltato "pezzi da novanta" della mafia e della camorra e da molti di questi abbiamo sentito anche l'elenco degli omicidi che hanno commesso (uno ha detto di averne consumati quantomeno cento), penso che a questo punto dovremmo ascoltare anche Cutolo - e non soltanto Cangemi - magari in forma privata. (Commenti del senatore Brutti).

D'accordo, però se abbiamo ascoltato Galasso e tutto quell'altro "ben di Dio" di pentiti, non capisco perché non dovremmo ascoltare anche Cutolo.

Quindi, oltre alle richieste che integrano quelle del collega Brutti, ne faccio una fondamentale e cioè che la Commissione si mobiliti per appurare chi siano stati coloro i quali hanno trasformato la teoria della fermazza in teoria della trattativa a proposito di Cirillo.

Sono membro, anche se non meritevole, di questa Commissione, visto e considerato che spesso volte sono in

Pag.2661

minoranza, ma vengo anche da grossi insuccessi parlamentari: ad esempio, in materia di appalti ho visto formarsi una larga maggioranza pronta a soffocare l'autonomia dei comuni ed ho scelto di rimanere in minoranza non ritirando i miei emendamenti e lasciandoli bocciare. D'altronde, la storia è sempre scritta dalla minoranza. Mi sento un uomo libero; sono un radical-socialista.

Come dicevo, sono membro di questa Commissione e della Commissione stragi e ritengo che occorrerebbe prevedere un incontro tra i due presidenti.

PRESIDENTE. Ho già detto che ho avuto un incontro con

Gualtieri.

SALVATORE FRASCA. Ne prendo atto con piacere. Bisogna

vedere come agire per evitare di duplicare gli sforzi, perché chi vuole lavorare ed essere presente nell'una e nell'altra Commissione, deve cercare di equilibrare molto bene il tempo. Mi pare che allo stachanovismo di questo presidente corrisponda una certa abulia da parte dell'altro (dico cose che ho detto anche in quella Commissione).

PAOLO CABRAS. Stimolalo, sei lì; pungolalo; fungi da stimolo.

SALVATORE FRASCA. Gliel'ho detto; se leggi i verbali puoi vedere che queste cose sono state dette. Dovremmo cercare di creare un equilibrio fra le due Commissioni.

Mi riservo di intervenire sul programma dei lavori.

ALTERO MATTEOLI. Non ho ancora avuto modo, per mia colpa, di leggere il testo stenografico dell'audizione Parisi; ho letto però i giornali ed ho ascoltato quello che la televisione ha mandato in onda la sera stessa. Ho tratto da ciò alcune considerazioni che ho sentito ripetere qui dai colleghi. Parisi o si rifiuta di venire a rispondere alla Commissione antimafia, oppure, se ci viene, deve rispondere alle domande che vengono poste. Poiché non è la prima volta che lo fa e altre volte ha promesso di inviare risposte e documenti che poi non ha mai mandato e non ha mai risposto...

PRESIDENTE. Ha presente qualche caso specifico?

ALTERO MATTEOLI. Non l'ho qui, ma a me, ad esempio, che avevo posto una domanda alcuni mesi fa, non ha risposto; comunque ve la farò avere. E' opportuno chiarire questo aspetto, altrimenti rischiamo di farci prendere in giro da Parisi, cosa che credo nessuno di noi gradisca.

Per quanto attiene alla proposta del collega Brutti, non sono contrario però ritengo che dovremmo trovare un modo per far venire queste persone a rispondere. L'ufficio di presidenza allargato ai rappresentanti dei gruppi o un comitato potrebbero individuare le domande da porre. Dico ciò perché chi è dal qualche anno in questo Parlamento sa che questi personaggi sono stati sentiti decine di volte: sono stati sentiti dalla Commissione P2, dalla Commissione stragi; vi sono stati confronti sia nell'una sia nell'altra Commissione. Dobbiamo, quindi, stabilire cosa domandare, perché se chiediamo loro le cose già chieste dieci anni fa in Commissione P2 o più recentemente in Commissione stragi, rischiamo di far avvitare su se stessa questa Commissione. Stabiliamo il tipo di domande

che intendiamo porre; verificiamo, controllando gli atti, se a quelle domande abbiano già risposto in passato; dopo ciò, non sono assolutamente contrario a procedere alle audizioni, purché siano operative per la Commissione.

PAOLO CABRAS. La vicenda della trattativa, del ruolo della camorra, del contatto SISMI o SISMI deviato, Senzani e Brigate rosse è stata oggetto - come è stato ricordato dal presidente e dai colleghi - di un'accurata indagine e di una serie di audizioni della Commissione stragi nella passata legislatura. Molti dei personaggi che sono stati evocati, compresi i responsabili del SISMI, oltre che

Pag.2662

del SISDE e della direzione affari penali del Ministero di grazia e giustizia, ministri e politici, sono stati ascoltati dalla Commissione stragi.

Mi permetto di dissentire da chi ritiene (ho letto i verbali) che nella passata riunione della Commissione Parisi abbia fatto sconvolgenti rivelazioni o dichiarazioni. Non ho riscontrato nessuna dissonanza tra quanto affermato dinanzi alla Commissione dal dottor Parisi e le cose dette nel corso dei vari dibattimenti giudiziari e durante la deposizione davanti alla Commissione stragi. Tuttavia il quesito da noi posto, nonostante fosse più limitato e rappresentasse il motivo della sua convocazione, ha avuto un obiettivo risalto, soprattutto per chi non aveva memoria delle ripetute volte in cui ciò era stato detto.

La vicenda Cirillo è stata giustamente qualificata allarmante e inquietante soprattutto in ordine alle trattative con i terroristi. A differenza del senatore Frasca, all'epoca della prigionia di Moro fui sostenitore - con immaginabile sofferenza personale, come tutti quelli che furono interessati d'altra parte - della linea della fermezza, perciò ritengo che le trattative che coinvolsero non soltanto la camorra, ma anche "pezzi" di istituzioni, rappresentino un fatto grave. Ciò, non tanto per la comparazione tra la persona di Aldo Moro ed altre che hanno costituito l'oggetto di un sequestro, quanto perché i principi e il rigore nell'affrontare la minaccia terroristica debbono avere coerenza di applicazione, altrimenti non sono più principi, ma convenienze piegate alla congiuntura o all'interesse politico. Sono molto sensibile a questo.

Questo è il punto fondamentale da cui scaturisce la competenza della Commissione stragi, la quale avendo attribuzioni sul fenomeno terroristico in tutte le sue implicazioni politiche, istituzionali e di condotta delle istituzioni medesime nei confronti del fenomeno, ha inteso, fin dalla passata legislatura, approfondire il tema, e lo stesso può fare oggi.

L'aver eretto la camorra a mediatrice nella trattativa con un'organizzazione terroristica - il che costituisce una violazione del principio regolatore dei rapporti delle istituzioni repubblicane - è un fatto grave ed incide anche sulle nostre competenze. In argomento, le acquisizioni della Commissione stragi, le dichiarazioni di Scotti (che hanno indotto le audizioni successive del dottor Parisi e del generale Mei), le cose dette dal dottor Parisi e quello che si dovrà chiedere al ministro Rognoni per le contraddizioni rilevate, ritengo sia sufficiente per stabilire che un ruolo ed una funzione di mediazione da parte della camorra c'è stato. Del resto, stiamo svolgendo un'indagine su di essa. Rispetto alla necessità di puntualizzazione, che dovremo trasferire nelle valutazioni sui rapporti che la

camorra ha sviluppato con la politica e con le istituzioni, mi sembra che il senatore Brutti proponga una cosa diversa, legittima e discutibile, sulla quale mi permetto di avanzare delle riserve. L'elenco di audizioni proposto dal senatore Brutti è discutibile non tanto per lo squallore di alcuni personaggi evocati, che però si incrociano obbligatoriamente nella vicenda, quanto per la sua limitatezza, tant'è che sia il senatore Frasca, sia altri colleghi intervenuti lo hanno ampliato.

Qualora ci facessimo carico del complesso caso Cirillo che riguarda la camorra, ma anche (in qualche modo) i cedimenti di politici, di istituzioni, di "pezzi" di istituzioni, di rappresentanti di istituzioni e il brigatismo - nascerebbe un problema, accennato dal collega Frasca, di interferenza e di collisione con la Commissione stragi, che non so fino a che punto potrà essere regolamentato tramite incontri tra i due presidenti.

E' difficile procedere all'audizione di personaggi come Paziienza, il quale è il crocevia di questa e di tante altre vicende, senza allargare a rappresentanti politici e istituzionali e senza predisporre un programma di lavoro per approfondire il caso Cirillo-Brigate rosse-Senzani-camorra, i cui aspetti prevalenti sono altri, ossia il significato del cedimento, dell'incoerenza rispetto ad un principio applicato in una delle più grandi tragedie

Pag.2663 nazionali quale è stata quella di Aldo Moro. Personalmente sono contrario all'audizione di Cutolo, anche perché costui utilizzerebbe la Commissione parlamentare allo stesso modo in cui ha utilizzato le aule di giustizia, facendone cioè un uso strumentale, legato alla sua vicenda processuale e personale. Possiamo parlarne ma personalmente non sono d'accordo. Non vedo come questo potrebbe arricchire le nostre conoscenze sul ruolo svolto dalla camorra in questo caso, che purtroppo è già chiaro. Comunque dovremmo caricarci di un esame e di un programma di lavoro: il senatore Brutti chiede di concludere, ma non lo si può fare con l'elenco di audizioni da lui

proposto, in quanto occorre svolgere un'istruttoria, sia pur minima, il che comporterebbe l'ampliamento dell'elencazione, trasformandola in una vera e propria indagine che implicherebbe una serie di altre testimonianze.

Per il momento mi limiterei alla proposta iniziale del

presidente, ossia all'audizione del ministro Rognoni, che tra l'altro è necessaria; verificheremo successivamente l'opportunità - sulla quale ribadisco le mie perplessità - di avviare un'inchiesta sul caso Cirillo nella sua complessità e complementarietà, sulle vicende della camorra nonché sulle vicende politico-istituzionali che esulano da quelle di camorra.

Ricollegandomi alla iniziale proposta del presidente Violante, ripeto, suggerirei di fare il punto della situazione dopo l'audizione del ministro Rognoni. Valuteremo se questo incontro consentirà di avere un quadro esatto della situazione, stabilendo le responsabilità e le conoscenze istituzionali sul ruolo della camorra oppure se sia opportuno avviare un'altra indagine: non è uno scandalo, si può fare, ma in questo caso avremo dinanzi un compito ed un obiettivo che finora non ci eravamo posti, in quanto il nostro interesse aveva riguardato un aspetto, ossia il ruolo della criminalità organizzata.

ANTONINO BUTTITTA. Signor presidente, la criminalità, e

in particolare quella organizzata, è un fenomeno fisiologico, anzi epidemico di società complesse come la nostra. Al contrario non è un fenomeno

epidemico, né fisiologico, il rapporto, anzi la connessione, tra criminalità e Stato. Nel nostro paese purtroppo da alcuni anni a questa parte il rapporto, la connessione o meglio la complicità risultano di tutta evidenza. Poiché stiamo parlando di un rapporto, di una connessione, di una complicità tra due soggetti, abbiamo il dovere di chiarire la natura e l'identità dei soggetti medesimi. La natura e l'identità del soggetto "criminalità" (mafia o camorra) la stiamo chiarendo, lo fanno soprattutto i magistrati, mentre la natura e l'identità del soggetto che denominiamo "Stato" risulta assai vaga e indefinita. Quando diciamo "Stato" di che cosa stiamo parlando? Lo Stato è Parisi! Ma Stato siamo anche noi; lo Stato è questa Commissione! Stato sono tutte le articolazioni istituzionali della società civile.

Se vogliamo chiarire, come dobbiamo - è un nostro dovere,

non siamo qui per fare letteratura o sociologia! - questo rapporto, si deve individuare di quale Stato, o meglio di quale "pezzo" dello Stato si sta parlando in ordine al rapporto con la criminalità. Ecco perché mi trovano pienamente d'accordo le proposte, i

suggerimenti e le richieste fatti dal senatore Brutti e ribaditi dal collega Frasca.

Da qui, una considerazione di carattere più generale. Proprio perché non facciamo letteratura, sociologia o politica del politichese ma abbiamo doveri di carattere istituzionale oltreché morale nei confronti della società civile, non possiamo affrontare tutta la materia che ci sta di fronte. Il fenomeno della criminalità organizzata, della mafia e della 'ndrangheta è assai vasto, dai confini indefiniti, tale da coinvolgere, soprattutto nel Sud del nostro paese, ampi strati sociali. Rischiamo, quindi, di non esaurire mai lo studio, il governo critico ed il controllo di questo fenomeno. Se ci limiteremo a trattare tutto o un po' di tutto

Pag.2664

-come in qualche caso, ahimé, ho visto fare in Commissione

-, finiremo per fermarci all'epidermide del fenomeno stesso. Dobbiamo individuare alcuni fatti essenziali e

fondamentali, quale quello di cui stiamo parlando e quale, ancora, quello relativo al rapporto tra mafia, appalti e

politica, su cui insisterò perché credo che abbiamo il dovere di parlarne. Dobbiamo affrontare due o tre temi essenziali e approfondirli andando fino in fondo, altrimenti il nostro lavoro resterà pregevole e nobile per la memoria delle generazioni a venire ma non conseguirà risultati decisivi in ordine alla eliminazione del fenomeno in questione.

Pur rendendomi conto che si tratta di indagini complesse e che dovremo riascoltare o auscultare molti personaggi che abbiamo finora sentito, mi permetterei di insistere affinché il nostro lavoro abbia i reali connotati dell'indagine, cioè quelli di una ricerca diretta ad assumere, come fatto conoscitivo e giudicativo, tutti gli elementi del fenomeno o di quella parte di esso che abbiamo inteso osservare, considerare, studiare e giudicare. A mio avviso, la proposta del senatore Brutti deve considerarsi ineludibile.

GIROLAMO TRIPODI. Ritengo che per la Commissione sia un

dovere quello di prendere in considerazione le preoccupazioni espresse sia dal presidente sia dai colleghi che hanno sottolineato la necessità di individuare ciò che è avvenuto nel sequestro Cirillo. Da questo punto di vista, è innegabile la necessità di individuare i soggetti che hanno offerto il loro contributo allo svolgersi di tale

vicenda, la quale ha rappresentato uno degli episodi più terribili dell'intreccio tra le forze politiche e la criminalità organizzata. Infatti, proprio la collusione tra personaggi politici e camorra quella a suo tempo capeggiata da Cutolo - ha rappresentato un elemento di sostegno alla criminalità organizzata e, sostanzialmente, il riconoscimento del ruolo della camorra negli affari dello Stato. Anzi, per certi aspetti, si può dire che tale intreccio abbia legittimato la camorra stessa, la quale, tramite il successo ottenuto, ha influito sulle scelte che hanno contribuito a devastare l'assetto democratico, oltre a penetrare nelle istituzioni. Credo sia stata questa collusione a consentire, in Campania, la penetrazione della camorra nelle istituzioni locali e di altro tipo. Mi chiedo se il sequestro Cirillo, che ha interessato la camorra della Campania, abbia avuto un riflesso positivo nei confronti delle altre organizzazioni criminali.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE

PAOLO CABRAS

GIROLAMO TRIPODI. Rispetto alla proposta avanzata dal presidente a nome dell'ufficio di presidenza, non credo che dovremmo escludere quelle tendenti ad ampliare i nostri lavori. Ritengo pertanto che non dovrebbero esservi difficoltà ad ascoltare i personaggi indicati dal senatore Brutti, i quali potrebbero fornire elementi utili ai fini della conoscenza complessiva della vicenda. A prescindere dai risultati che potremo conseguire, credo sia nostro dovere compiere tutti gli sforzi che ci avvicinino alla verità e che, comunque, contribuiscano alla rottura dei rapporti instauratisi tra mafia e politica.

Concordo con la richiesta di sentire l'avvocato Ciccio Cangemi, un noto personaggio di Reggio Calabria, che è stato anche in galera e che, oltre al rapporto di cui si è parlato tra lui e Cutolo, con quest'ultimo ne aveva comunque un altro, in quanto era stato compare d'anello o testimone al matrimonio di Cutolo stesso. Certamente, se poi riteniamo che possano esservi anche altri elementi, ritengo che dovremmo premere affinché si faccia luce su questa terribile vicenda che pesa sulla storia della nostra democrazia. Per queste ragioni concordo sulle proposte avanzate.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE

LUCIANO VIOLANTE

VINCENZO SORICE. Gradirei che in questa discussione non perdessimo di

vista l'obiettivo della Commissione e non ci incamminassimo verso sentieri che anche se porteranno, come ci auguriamo, a determinate verità rischiano di essere ostacolati. Vogliamo cercare di acquisire degli elementi certi ed una serenità per tutti noi.

Le audizioni, come giustamente è stato osservato, non hanno posto problemi nuovi, se non una riflessione maggiore su quello che si era determinato durante il sequestro Cirillo. Ribadiamo ancora una volta in questa sede la necessità di evitare ogni collusione tra pezzi dello Stato e criminalità organizzata. Siamo anche noi alla ricerca di una verità definita per tutti, che tenga presente il quadro generale e non fatti particolari; non vorrei infatti che l'attività di questa Commissione, per tanti aspetti meritoria, finisse per dirigersi verso fatti e avvenimenti che non hanno incidenza con l'attività della Commissione stessa ma che, in un determinato momento politico, hanno una valenza completamente differente.

Dobbiamo decidere se svolgere le audizioni così come proposto; indubbiamente ciò può essere utile per la Commissione, però tale attività non è esaustiva. Quindi, vi è la necessità di inquadrarla in un ventaglio più ampio: occorre definire le connessioni con la Commissione stragi e - se mi consentite - impegnare questa Commissione in uno sforzo di elaborazione e penetrazione non so come coincidente con le proposte di lavoro avanzate e con i tempi più o meno definiti di questa legislatura.

Non sono convinto che la vicenda giudiziaria di cui parliamo sia ormai definita. D'altronde dobbiamo ipotizzare una richiesta per aprire un processo alla luce delle recenti dichiarazioni e degli avvenimenti che si stanno verificando. E' evidente che ci troveremo a dover lavorare in parallelo con quella che potrebbe essere la nuova attività istruttoria dell'autorità giudiziaria su un fatto specifico. Quindi, il nostro rischia di diventare un lavoro non dico inutile ma perlomeno contrapposto a quello della Commissione stragi e dell'autorità giudiziaria. Ciononostante, non dobbiamo eludere il problema per cui credo che vada accolta la proposta di ascoltare il ministro Rognoni, alla luce del fatto nuovo che lui ha evidenziato (cioè di non essere stato informato). Successivamente avremo bisogno di un attimo di riflessione per decidere come procedere.

In conclusione, il problema esiste e noi non lo vogliamo eludere; vi è un fatto nuovo rappresentato dalle dichiarazioni del ministro Rognoni, che credo tutti riteniamo di dover ascoltare; una volta ascoltato il ministro potremo affrontare il tema con maggiore specificità e tranquillità.

PRESIDENTE. Ci troviamo di fronte a due proposte principali: la prima è di sentire il ministro Rognoni e successivamente fare il punto - senza contestare la possibilità di svolgere successivamente indagini - in relazione a quanto già è agli atti e a quello che riferirà il ministro Rognoni; la seconda proposta, avanzata dal senatore Brutti, alla quale si sono associati altri colleghi (Frasca, Tripodi ed altri), è quella di determinare fin da ora un orientamento che chiuda su Musumeci, Cangemi, Notarnicola e Pazienza.

Poiché non siamo di fronte all'opposizione di una parte di questa Commissione, il problema è quello di decidere se stabilire ora o successivamente il modo in cui procedere.

Su una vicenda di questa delicatezza e politicità, attenendo alle citate questioni prima del rapporto Stato-criminalità, mi permetto di pregare i colleghi che hanno ragionevolmente avanzato la proposta

relativa ad una serie di nomi di valutare se sia possibile procedere in quell'ordine, cioè sentire il ministro Rognoni il più presto possibile e, subito dopo, fare il punto e rivedere l'ampliamento delle indagini. Poiché la proposta non esclude la possibilità di ampliamento, essa ci consentirebbe di lavorare il più omogeneamente possibile su un tema tanto complesso.

Questa non è una proposta e neanche un invito.
Pag.2666

MASSIMO BRUTTI. Prendo la parola perché ho avanzato io la proposta.

Ho ascoltato con molta attenzione le parole del collega Cabras e quelle del collega Sorice e voglio dire francamente che ritengo che la decisione di sentire le persone da me indicate - sulla quale erano d'accordo i colleghi - ha una sua autonomia logica, se così si può dire, cioè prescinde da quello che potrà dirci l'ex ministro Rognoni e si fonda su quello che emerge oggi dalle carte e dalla documentazione. Poiché ha, ripeto, una sua autonomia e validità, potremmo assumere una decisione subito. La possibilità di ottenere il più ampio consenso sulla proposta credo sia degna di tutela: affinché possa maturare un orientamento favorevole da parte dei colleghi che oggi hanno avanzato riserve, accetto la soluzione accennata dal presidente, ossia di ascoltare immediatamente l'ex ministro Rognoni. In un momento successivo riproporremo la questione. Ho fiducia che da parte dei colleghi intervenuti nel dibattito odierno maturerà un atteggiamento favorevole.

SALVATORE FRASCA. Siamo d'accordo. Ciò non intacca il ventaglio delle proposte.

PRESIDENTE. Certo.

SALVATORE FRASCA. Ritengo utile procedere all'audizione anche del senatore Mazzola, all'epoca sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri con delega per i servizi segreti.

MASSIMO BRUTTI. Sono d'accordo.

PAOLO CABRAS. Anch'io concordo.

CARLO D'AMATO. Se ascoltiamo l'ex ministro Rognoni, è giusto procedere all'audizione di Mazzola.

PRESIDENTE. Si tratterebbe quindi di ascoltare le due autorità politiche. Tra l'altro, Rognoni si troverebbe non dico in conflitto, ma ... Mazzola dice di essere stato informato.

Proporrei di incontrare subito l'onorevole Rognoni e il senatore Mazzola; successivamente si farà il punto della situazione. La proposta avanzata rimane, in quanto non è stata ritirata. Avendo avuto dalla Commissione il compito di redigere la relazione, mi sono letto la documentazione. La conoscenza di quanto hanno sostenuto, sui vari punti politici, le diverse persone durante gli interrogatori può aiutare a stabilire - se i colleghi lo riterranno utile - una rosa di eventuali, possibili e successive audizioni.

Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito di procedere alle audizioni dell'ex ministro Rognoni e del senatore Mazzola.

(Così rimane stabilito) .

SALVATORE FRASCA. Signor presidente, intervenendo sull'ordine dei lavori, ricordo che prima della pausa estiva dei lavori concordammo sulla necessità di prevedere una seduta tra di noi...

PRESIDENTE. Senatore Frasca, tutte le sedute si svolgono tra di noi!

SALVATORE FRASCA. Intendevo, signor presidente, senza ospiti né collegamenti con l'esterno. Dicevo, che concordammo sulla necessità di prevedere una seduta per esaminare i lavori compiuti e selezionare gli obiettivi, dal momento che la vita del

Parlamento si accorcia sempre di più e noi dobbiamo consegnare le risultanze della nostra attività. Ancora non è stato programmato...

PRESIDENTE. Senatore Frasca, le sono grato in quanto i suoi interventi rafforzano la mia fiducia negli uomini. L'argomento è stato discusso ed approvato, l'ho ripetuto...

SALVATORE FRASCA. Quando?

Pag.2667

PRESIDENTE. Mentre lei discuteva con il senatore Brutti, ho aggiunto l'auspicio che lei legga i verbali. Dicevo che

l'argomento è stato discusso ed approvato tanto che la seduta è programmata per il 24 settembre. In quell'occasione vi sarà una mia bozza di relazione.

SALVATORE FRASCA. Ne prendo atto, con piacere.

PRESIDENTE. Lei ha svolto una funzione di stimolo per la decisione.

SALVATORE FRASCA. Lei sa che sono calabrese e testardo.

Discussione della relazione

sulla criminalità in Puglia. PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione

della relazione sulla criminalità in Puglia. Il senatore Robol ha facoltà di svolgere la relazione.

ALBERTO ROBOL, Relatore . Signor presidente, a pagina 22 del documento del ROS intitolato "Cenni storici sulla criminalità organizzata in Puglia" si rinviene la ragione dell'importanza della relazione che mi accingo ad illustrare. In esso si legge che "nell'anno 1989, a seguito di più rapporti di denuncia dell'Arma e della polizia di Stato di Lecce, furono inquisiti e rinviati a giudizio per il reato di cui all'articolo 416-bis oltre un centinaio di affiliati alla SCU, tra i quali tutti i maggiori esponenti. A conclusione di laboriosi maxi-processi, celebratisi in primo grado dall'ottobre 1990 al 23 maggio 1991, e in secondo grado dal gennaio al 17 aprile 1992, venne definitivamente sancita l'esistenza della cosiddetta quarta mafia e furono irrogate severe condanne". Ritengo che questo passaggio del documento distribuito dal ROS sia importantissimo sul piano storico perché racchiude il decennio di vita della SCU, oltre a contenere, ripeto, la ragione della relazione. Chi ha letto la prima stesura della relazione e l'ultima - ossia la bozza distribuita oggi - avrà notato l'esistenza di numerose differenze e compreso il motivo dell'accoglimento della proposta avanzata dall'onorevole Bargone nel mese di giugno. Del resto, una situazione come quella pugliese è di per sé in evoluzione: è sufficiente leggere i giornali per capire il significato delle mie affermazioni.

L'accettazione della richiesta di rinvio dell'esame della relazione dell'onorevole Bargone è risultata quanto mai positiva, perché ha permesso alla Commissione...

PRESIDENTE. L'onorevole Bargone avrebbe con piacere partecipato alla riunione odierna, ma purtroppo gli è stato constatato il distacco della retina, a cui è seguito un ricovero urgente. Si scusa, per il mio tramite, con i colleghi della Commissione.

ALBERTO ROBOL, Relatore . Dicevo, che l'aver accettato la richiesta di rinvio ha permesso alla Commissione di tornare in Puglia nel mese di luglio e di registrare talune differenze tra la situazione di gennaio e quella della fine di luglio, soprattutto nella città e nella provincia di Bari. Nell'ultimo sopralluogo abbiamo incontrato il prefetto, il quale non era lo stesso che incontrammo nell'occasione precedente, il sindaco ed altre autorità.

All'origine delle notevoli differenze riscontrate nella realtà barese vi sono alcuni fatti. Chi ha letto la relazione avrà compreso le ragioni, alcune

delle quali sono relative all'impegno di queste persone. Il prefetto Catenacci ha esplicitamente affermato che l'utilità della Commissione è straordinaria, in quanto funge da pungolo e stimolo continuo soprattutto per alcune amministrazioni che in quella zona sono abbastanza prigioniere di logiche mafiose, su cui credo si stia indagando attualmente.

Dal punto di vista del coordinamento dei lavori e del rafforzamento degli organici sono stati posti in essere antidoti estremamente efficaci.

Accanto agli eventi che hanno riguardato i soggetti preposti alla vita politica

Pag.2668

ed amministrativa di Bari, si sono registrati fenomeni concernenti i cosiddetti collaboratori della giustizia, ossia i pentiti. A gennaio, all'epoca cioè del precedente sopralluogo, l'idea di poter utilizzare i pentiti (soprattutto Annacondia) era piuttosto lontana; in luglio invece ci è stata offerta la possibilità di confrontare dal vivo la veridicità di alcune affermazioni. Le dichiarazioni dei pentiti sono dunque sicuramente all'origine del profondo mutamento riscontrato.

A ciò si aggiunge l'evoluzione delle indagini sull'incendio del Petruzzelli che ha avviato un supplemento di inchiesta, e l'incriminazione del procuratore della Repubblica presso la Corte d'appello di Bari che ha coinvolto a livello emotivo oltreché politico il mondo pugliese (già in gennaio se ne parlò in termini drammatici).

Inoltre, a pagina 37 della relazione troverete alcune dichiarazioni di Pasquale Galasso, che abbiamo avuto occasione di sentire a Roma e che viene citato in maniera esplicita. Quest'ultimo è il pentito di cui non si è parlato solo in questi giorni, ma anche in precedenza.

Premesso che nella stesura di questa relazione si è rivelato quanto mai necessario l'ulteriore sopralluogo in Puglia, il secondo ordine di considerazioni che desidero svolgere attiene al fatto che i rapporti con il mondo politico e con quello amministrativo, così come emergono dalla relazione, hanno indubbiamente creato situazioni di conflitto. Non solo ultimamente, ma addirittura a giugno, cioè quando sembrava che dovesse essere presentata questa relazione, ho cercato di parlare con diversi colleghi commissari perché, per me, che non avevo molte esperienze come relatore, era importante capire cosa fosse opportuno sottolineare e anche il modo in cui farlo. Credo che ciò sia comprensibile, considerato che soprattutto nei rapporti politici le novità possano creare situazioni piuttosto delicate. Il fatto stesso che la stampa pugliese abbia parlato di questa relazione prima della sua discussione, ritengo sia indice non solo della curiosità ma anche dell'attenzione e forse anche della paura con cui essa era attesa dal mondo pugliese.

Ai colleghi commissari i quali ritengono che questa relazione sia un po' troppo morbida, devo dire che la mia impressione è che non l'abbiano letta completamente, in quanto vi sono affermazioni piuttosto forti, soprattutto quelle riferite a certi rapporti con gli amministratori e con il mondo politico in senso lato. Credo che la situazione pugliese debba essere vista in quest'ottica, al di là di quelle che potranno essere le conseguenze derivanti da eventuali provvedimenti di scioglimento dei consigli comunali.

Viceversa, altri commissari hanno già fatto sapere di

ritenere questa relazione piuttosto dura, in alcuni passi addirittura violenta, non rispettosa. Personalmente, credo che il nostro compito non sia

solo quello di registrare ciò che è stato detto, anche se abbiamo avuto la fortuna di avere uno spaccato della vita pugliese ascoltando tutti gli organi responsabili della regione. Tuttavia, essendo questa una Commissione anche politica, ritengo sia giusto mettere in rilievo soprattutto il senso del processo che è in atto in Puglia. Quindi, al di là della registrazione della fenomenologia della malavita, dei reati e di tutto quello che la Puglia rappresenta anche in virtù della sua posizione geografica, un aspetto che non va dimenticato...

ALTERO MATTEOLI. Che intendeva dire quando ha sottolineato il processo in atto in Puglia?

ALBERTO ROBOL, Relatore. Glielo spiegherò tra un attimo, onorevole Matteoli.

Dicevo che bisogna tener conto non solo della posizione geografica della Puglia, ma anche dei suoi collegamenti con la ex Jugoslavia, dei suoi rapporti con il mare (tutto ciò viene messo ben in evidenza nel documento ROS) e del fatto

Pag.2669

che è venuto ad aprirsi un processo di coscientizzazione della società civile (è questo che intendevo dire prima, onorevole Matteoli) che, come Commissione, non possiamo non aver registrato durante le nostre visite, per esempio a Mesagne e a Montescaglioso, o nella giornata passata nella scuola di Taranto.

Credo che come politici e legislatori spetti a noi vedere

se in questa situazione, che per alcuni versi è esasperatamente lacerante, vi siano anche motivi di speranza. In fondo, il recupero della politica non può non avere una sua dimensione pedagogica, per cui non può considerarsi illuso, utopista o sentimentale chi mette in luce anche questi aspetti. E' per questo che nella relazione ho voluto porre in rilievo che accanto alla presenza tradizionalmente negativa della criminalità organizzata si registra una interessante fase di presa di coscienza della società nella sua interezza, soprattutto della società generazionalmente interessante perché nuova: i 350 studenti delle scuole di Taranto, i 50 interventi da essi svolti assieme ai docenti rappresentano la testimonianza di una società che si muove verso il recupero della politica. Quest'ultima non può limitarsi a registrare passivamente la disperazione e nemmeno può fare il gioco di una contrapposizione statica; anche la politica della nostra Commissione, quindi, non deve essere bloccata o esasperatamente pessimista, quasi essa fosse chiamata a registrare solo il negativo da attribuire ad un ceto dirigente anziché ad un altro.

E' in atto un processo politico sul quale, ovviamente, il giudizio deve essere espresso. Quindi, dopo la discussione che in continuazione e dal vivo abbiamo portato avanti in questi mesi con chi è stato con noi in Commissione, la conclusione che ho tratto è stata che il processo di Lecce ha determinato una grossissima sconfitta della violenza organizzata; conseguentemente, il decennio degli anni ottanta, che appare come quello della nascita di questa criminalità e dell'ufficialità dei collegamenti della Sacra corona unita alla 'ndrangheta e alla camorra, viene anche visto come quello in cui ha avuto termine questo tipo di violenza organizzata. Ma se questo è un dato estremamente positivo, va chiarito che il crollo della violenza organizzata non è assolutamente ascrivibile, in termini esclusivi, all'azione giudiziaria, bensì anche a quella politica e culturale.

Dunque, non vi sono solo fenomeni di grande disoccupazione e di vuoto delle strutture, ma anche fenomeni di cultura

politica, i quali tendono a riempire le devastazioni di tutti questi anni. Vorrei porre maggiormente l'attenzione su questo, perché credo che sia giusto esprimere una parola di incoraggiamento, di vita e di speranza, senza con ciò voler mettere in secondo piano i dati negativi che emergono dalla relazione e che per certi aspetti risultano estremamente allarmanti, anche se oggi, forse, lo sono di meno rispetto a qualche anno fa. Prima del luglio di quest'anno, la Commissione si era recata in Puglia ben cinque volte, per cui ha potuto constatare quanto la situazione fosse grave. Tuttavia, accanto a questo dato negativo, credo che sia importante mettere in luce anche il cambiamento in atto, inteso come risposta ad un bisogno e come volontà di vita.

Se consideriamo che accanto al mondo del volontariato e

della cultura, che rappresenta un investimento generazionale per il futuro, vi è anche la risposta del mondo dell'antiracket, risposta che in termini generici possiamo

chiamare corporativa ma che in termini produttivi e politici è di grande peso, comprendiamo che la società si è svegliata. E questo dato emerge nella relazione, anche se nella stessa le parole dedicategli sono sicuramente minori rispetto a quelle usate per evidenziare i dati negativi. In pratica, anche se nella relazione vi è un rapporto in fondo sproporzionato tra le citazioni e i riferimenti di carattere giudiziario e quelli di carattere politico, culturale e sociale, credo che il suo taglio sia giusto.

Credo che la Commissione - almeno per quanto riguarda me -

abbia potuto vedere in Puglia non solo i colpi di

coda, Pag. 2670

che sono i più pericolosi per certi versi, di una violenza e di una criminalità organizzate, ma anche le contraddizioni che nella società si sono aperte e quindi la voglia di testimonianza di un altro modello di vita. Vorrei che si ponesse l'accento sulle assemblee pubbliche: prima ho citato Taranto, ora cito quella svoltasi in consiglio comunale a Mesagne con la popolazione che ha seguito i lavori della Commissione e che ha visto in essa un momento di liberazione; quella di Montescaglioso, nel sopralluogo di fine luglio, dove vi è stata una chiara presa di posizione, e dove ha partecipato tutta la popolazione. Questi sono segni, oltre che segnali, di un'inversione di rotta. Allora, se la Commissione (chiudo con quanto ha detto Catenacci a Bari in un colloquio privato alla fine dell'audizione) ha un senso, lo ha perché sul territorio riesce ad essere e non può non essere un momento di pungolo continuo e anche di gratificazione per gli elementi di contraddizione che vi sono sul territorio. La Commissione ha un compito politico che è quello di risvegliare il senso di un vivere civile che altrimenti rischia di vanificarsi.

Prima si è fatto riferimento alle grandi questioni dello Stato e della criminalità: io credo che al di là e forse anche al di sopra, nel senso della trascendenza, dello Stato vi sia la persona; intendo dire che lo Stato è l'espressione anche della persona e della società, quindi il compito di una Commissione politica, nel suo viaggio attraverso le situazioni di criminalità organizzata, è quello di recuperare il senso dello Stato come senso della società nelle sue articolazioni.

Questo mi premeva dire come avvio del dibattito. Credo che

ciascuno, in base ai dati contenuti nella lunga relazione che consta di 70 pagine, potrà sviluppare una serie di ragionamenti.

Per concludere desidero dire, se mi è consentito, che fin dall'inizio ho avuto un certo imbarazzo ad occuparmi di un campo per me assolutamente nuovo (credo di dover pagare il prezzo di questa sorta di noviziato di ricerca). Però da gennaio ho avuto occasione di visitare oltre alla Puglia, la Sicilia, la Campania, la Calabria ed ho potuto constatare che anche in queste zone del nostro paese nelle quali in apparenza il momento della violenza è fondamentale ed essenziale vi è una società civile in forte movimento: questo a mio parere è un fatto politico del quale forse si parla poco ma che deve essere evidenziato.

PRESIDENTE. Grazie, onorevole Robol, anche per il lavoro svolto.

FRANCESCO CAFARELLI. Credo che si possa con onestà dare atto al collega Robol di aver svolto un ottimo lavoro, come credo si possa dire che la Commissione ha raggiunto un buon risultato, in quanto della Puglia è ora possibile avere uno spaccato utile a formulare suggerimenti validi per chi oggi possa trovarsi nelle condizioni in cui si è trovata la Puglia dieci anni fa; e ad impostare così - come abbiamo fatto per le audizioni - un metodo che possa servire ad operare in via preventiva, nelle regioni che si trovano a registrare il fenomeno ancora nella fase iniziale.

Signor presidente, considerate l'ora e la stanchezza (anche io ho seguito i colleghi in Sardegna), cercherò di attenermi ai documenti e di evitare commenti personali, anche se seguo dal 1985 la vicenda dello sviluppo e della penetrazione della criminalità in Puglia.

Desidero dire al collega Robol che abbiamo già ottenuto un risultato: questa volta abbiamo potuto

scrivere la relazione senza dovervi apportare modifiche, cioè senza subire, come è avvenuto in precedenza, pressioni per "pulirla", soprattutto quando essa faceva riferimento a personaggi molto noti (facciamo una volta per sempre questo nome: i Casillo!) dei quali oggi abbiamo potuto parlare ufficialmente grazie a quello che ci hanno detto i collaboratori di giustizia. Lo stesso Robol, però, ha citato la pagina ma non ha fatto il cognome della famiglia alla quale si riferiva: vi è questa difficoltà, che ci portiamo appresso fin dal 1986. Del resto anche questa Commissione si è trovata in difficoltà fin dall'inizio, fin da quando la delegazione è partita per la

Pag.2671

Puglia la prima volta (gennaio 1993). La Commissione era già in possesso di alcuni elementi circa la presenza della criminalità a Foggia. Chiedo scusa, signor Presidente, se parlo della situazione della Capitanata (conosco quella zona che è legata alla provincia di Bari), ma credo - lo hanno detto Robol ed anche il senatore Frasca - che essa possa essere emblematica anche per altre regioni. Facendo l'analisi di tutti gli elementi accertati ed ufficialmente a nostra disposizione, si può giungere ad uno spaccato della situazione, non solo alla formulazione di una relazione (facendo solo questo faremmo una cosa monca) ma anche all'individuazione di ipotesi e proposte (mi richiamo ad una battuta felice di Robol relativa al processo di Lecce).

A Lecce si è svolto un processo alla criminalità organizzata che ha fatto registrare una vittoria della parte sana dello Stato che si è contrapposta alla criminalità organizzata. La situazione di Lecce è simile a quella di altre realtà: se fossimo intervenuti per tempo su di esse, probabilmente oggi avremmo comunque parlato della presenza del fenomeno della camorra pugliese ma con minore preoccupazione perché esso sarebbe stato di entità sicuramente diversa da quella che l'onorevole Robol dice di aver registrato e della quale è preoccupato.

Sempre in riferimento ai dati a nostra disposizione, emerge la tipicità dell'omicidio Sciorio: la polizia e soprattutto i carabinieri (qui non si citano mai i carabinieri: manca Boso!), nel corso dell'indagine, trovarono un libro e un'agenda; il primo conteneva le regole per l'affiliazione alla nuova camorra e la seconda conteneva dei nomi.

Abbiamo inoltre avuto a disposizione l'indagine della UIGOS di Foggia e - sempre per citare fatti oggettivi - le dichiarazioni di un altro uomo della camorra molto noto allora, Pasquale Barra, il quale parlò con il dottor Apperti, sostituto procuratore della Repubblica di Foggia. In sostanza, riferì di situazioni che poi sono state confermate, a distanza di anni, dalle dichiarazioni di Galasso e Annacondia. Ripeto, sono fatti riportati nella sentenza Maritati, che consegnerò alla Commissione - anche se dovrebbe già averla: se Maritati non avesse incontrato difficoltà e avesse potuto continuare le indagini riguardanti il troncone della Capitanata, avremmo potuto registrare una vittoria non solo a Lecce, ma anche a Foggia, a Bari e nella Puglia in generale.

Dunque, a disposizione delle autorità preposte alla lotta contro la criminalità erano i dati concernenti l'omicidio Sciorio e le risultanze delle indagini sull'omicidio stesso e di quelle svolte dalla UIGOS e dalla Guardia di finanza, su cui dovremmo fare chiarezza, signor Presidente. Occorrerebbe soprattutto fare chiarezza sulle due indagini avviate dalla Guardia di finanza che, quando giungono a riscontri oggettivi, stranamente si interrompono. In altri termini accade che la verifica della Guardia di finanza sul gruppo Casillo, allorché riscontra dati oggettivi viene

sospesa con la motivazione che i Casillo, su suggerimento di un loro amico magistrato, avevano spostato le loro attività da Foggia a San Giuseppe Vesuviano. Non so se sia possibile sospendere una verifica e non saperne più nulla! E' come se la Guardia di finanza interrompesse la sua attività ai confini della provincia di Foggia, senza andare oltre: la Guardia di finanza può o no andare dappertutto? E' necessario un accertamento.

L'altra questione riguarda la relazione dell'Arma dei

carabinieri risalente all'ottobre 1985, anch'essa a disposizione delle autorità preposte. Che cosa si è verificato, onorevole Robol? Perché non si è mai arrivati alla celebrazione di un processo sulla criminalità organizzata del troncone di Foggia? Anche in questo caso bisogna accertare e fare chiarezza: non solo fu trasferito il dottor Gigli, responsabile dell'ufficio UIGOS - prima fu anche demolito moralmente, con la rivelazione di sue presunte collusioni con la delinquenza locale (si disse che aveva ricevuto in regalo un'autovettura) - ma fu attaccato anche il questore, dottor Rosa: si disse che poiché il figlio era un drogato, Pag.2672

il padre non aveva titolo per condurre un'indagine nei confronti della presenza della criminalità organizzata, a Foggia. Furono anche trasferiti un capitano della Guardia di finanza ed un maresciallo si dimise.

Né va perso di vista il ruolo svolto dal mondo politico (allego documentazione), attraversato da contrasti e vuoti, così come non va sottovalutato l'atteggiamento di una parte della stampa che ha svolto una funzione non secondaria: mi riferisco ad alcune fonti d'informazione ed emittenti che sin dal 1985 risultavano soggiogate da capitali di provenienza illecita.

Sull'altro fronte, chi erano i preposti alla verifica dei fatti che sto ricordando (che, lo ripeto sono agli atti)? Chi era preposto all'accertamento della giustezza o della erroneità dei fatti, delle responsabilità o della presenza della camorra pugliese? Vi sono denunce al Consiglio superiore della magistratura nei confronti del procuratore della Repubblica di Foggia, dottor Cudillo; del sostituto procuratore, dottor Apperti; del giudice istruttore di allora dottor Baldi, nonché di altri due magistrati, il dottor Monaco di Foggia e il giudice istruttore dottor Picardi (trasferitosi successivamente a Napoli).

Queste persone sono intervenute pesantemente non solo per minacciare e trasferire chi si era interessato alle indagini sulla presenza della camorra in Capitanata, ma anche per manipolare le risultanze delle indagini a disposizione della magistratura. Tutto questo risulta agli atti del Consiglio superiore della magistratura oltre ad essere stato registrato dagli ispettori che, su mia denuncia, hanno aperto il caso Foggia. Cudillo, da parte sua, aveva partecipato alla commissione aggiudicatrice dell'appalto-concorso per la realizzazione del tribunale di Foggia, vinto - già allora, senatore Brutti - dalla FEAL, attualmente COGEFAR-Impresit:

non solo un procuratore della Repubblica partecipò alla procedura di aggiudicazione dell'appalto, ma l'appalto fu concesso ad una ditta il cui amministratore delegato unico era stato condannato ai sensi dell'articolo 416-bis! La circostanza fu fatta rilevare dalla Commissione, ma il procuratore rispose che lui non era tenuto a leggere i giornali! Su questo non è stata mai fatta chiarezza! Ancora: nel corso dell'inchiesta Maritati vengono minacciati due appartenenti alla Criminalpol inviati da Maritati e che, provenendo da Bari, non potevano

essere "avvicinati" a Foggia; - e lo stesso giudice Maritati fu minacciato, fino ad essere derubato del suo lavoro.

Che cosa è avvenuto? Come è successo? Fatto strano: ogni

qualvolta si è richiamata l'attenzione sulla criminalità foggiana, è intervenuto un magistrato risultato comunque coinvolto in rapporti di amicizia con i Casillo! In questo caso lo ha fatto Baldi che ha presentato richiesta di autorizzazione a procedere nei miei confronti. Del resto, il ruolo dei Casillo (Pasquale, Aniello e prima ancora il padre) era quello di aggiustare i processi, di mantenere rapporti con i magistrati, riuscendo così ad essere al di sopra delle fazioni di Cutolo e di Alfieri. Gennaro Casillo non veniva mai toccato perché aggiustava i processi, dice Galasso.

VINCENZO SORICE. Scusi, onorevole Cafarelli, che rapporto di parentela esiste tra Gennaro e Pasquale Casillo?

FRANCESCO CAFARELLI. Sono padre e figlio.

VINCENZO SORICE. Il figlio è Pasquale? FRANCESCO

CAFARELLI. Certo. Mi sono sempre dovuto muovere senza farmi notare: se avessi sottoposto all'attenzione della Commissione il rapporto di parentela tra Gennaro e Pasquale, non saremmo andati oltre una certa data.

Dirò di più. Dirò di strane coincidenze. Quando la Commissione decise di affrontare la relazione sulla Puglia è giunta immediatamente una lettera di Casillo alla Commissione - è un documento ufficiale della Commissione -. In essa Casillo sostiene di non essere parente
Pag.2673

di Vincenzo Casillo; sappiamo invece che è cugino di Vincenzo Casillo, braccio destro di Cutolo e saltato in aria a Roma. Inoltre, dice di non conoscere Sciorio e che lo aveva incontrato occasionalmente con altri commercianti. Invece, risulta agli atti che Sciorio era stato assunto come uomo di fiducia dei Casillo (chiedo di acquisire agli atti la lettera di assunzione); ma questo era solo il ruolo ufficiale perché in realtà era il rappresentante non solo della camorra ma anche della mafia, visto che altrimenti i Casillo non avrebbero potuto manovrare nell'ambito siciliano.

Ma c'è di più (e oggi nei processi ne abbiamo avuto riscontro), a proposito dei magistrati che, sia come tribunale della libertà sia come giudice istruttore, avevano riesaminato due mandati di cattura emessi dal dottor Russetti (il quale fu definito un folle per essersi permesso di farlo): è risultato che il sostituto Picardi, era inquilino dei Casillo, il genero dell'altro magistrato, il giudice istruttore Baldi, che mi ha querelato perché ho detto queste cose al Consiglio superiore della magistratura, era tecnico di fiducia e rappresentante politico di Casillo al Comune di Foggia. Inoltre, il procuratore legale di Casillo aveva sposato la sorella del genero del giudice Baldi. Quindi, quest'ultimo, che obiettivamente avrebbe dovuto ammettere di non essere nelle condizioni di giudicare, non solo non si è astenuto dal farlo, ma lo ha fatto a favore di Casillo. Quando Apperti, altro sostituto della procura di Foggia, ha avuto in mano le dichiarazioni del Barra - questo risulta dalle dichiarazioni rese da due sostituti procuratori di Foggia, cioè da D'Amelio e Cea - non ha proseguito le indagini, anzi, le ha chiuse ed ha prosciolto Casillo da qualsiasi imputazione.

La situazione in cui ci siamo mossi, senatore Robol, è questa: tutti quelli che erano preposti all'attività di contrasto non solo non si sono impegnati in tal senso ma hanno minacciato chi, al

contrario, lo stava facendo; inoltre, nel momento in cui come magistrati hanno richiesto ed ottenuto di giudicare quel personaggio, hanno fatto in modo che venisse prosciolto prima che fossero avviati i processi. L'unico filone ancora in piedi è quello della Guardia di finanza di Napoli, ma dal 1989 sono trascorsi quattro anni e non sappiamo ancora che verifiche abbia attuato e a quali riscontri sia pervenuta. Per memoria storica, comunque, va detto che nel rapporto della Guardia di finanza di Foggia e di quella di Bari veniva riscontrato che i bilanci erano manipolati per potere ottenere i contributi AIMA e che il grano era oggetto di spostamenti inutili anziché essere conservato. Inoltre, era stato scoperto un fatto molto strano, che la procura di Foggia non si è mai preoccupata di accertare: per quale ragione un imprenditore trasferiva da un'azienda all'altra - sempre appartenente alla sua holding - merci inesistenti, nel senso che i mezzi che avrebbero dovuto trasportarle in realtà non contenevano nulla? Mi spiego meglio: c'era solo il trasferimento materiale dei camion e dei TIR, c'erano le bollette di accompagnamento, le quali attestavano che la merce veniva trasferita dal soggetto A a quello B, ma non è mai stata trovata la merce.

PRESIDENTE. La famosa merce virtuale!

FRANCESCO CAFARELLI. Sì, e non è mai successo nulla, anche se si trattava di fatti a conoscenza di tutti.

Quindi, vi è questa grossa questione, signor Presidente, che credo dovremmo affrontare in Commissione, magari con qualche suggerimento al Consiglio superiore della magistratura: se è vero che quando il politico sbaglia deve essere punito due volte rispetto al comune cittadino, proprio perché si trova in una situazione privilegiata, mi chiedo se sia giusto, nel caso in cui a sbagliare sia un magistrato, che a quest'ultimo si contesti soltanto il trasferimento da Foggia

a Napoli o da Foggia a Bari. Eppure questo si è verificato

perché, nonostante li abbiano colti con le mani nel sacco, come

Pag.2674

si suol dire, la punizione massima a cui sono andati incontro è stata quella del trasferimento da una sede all'altra.

Premesso che questi sono già fatti che conoscevamo prima

che la nostra Commissione compisse l'ultima visita in Puglia, nel gennaio di quest'anno, mi siano consentite, per dovere morale, alcune spiegazioni relative alla mia vicenda. Posso ora finalmente dare i chiarimenti sull'articolo scandalistico pubblicato dal Roma .

Il 26 gennaio eravamo in aereo diretti a Bari, come delegazione della Commissione, parlavo con il senatore Robol quando fummo informati dal Presidente che, tramite il collega D'Amato, era pervenuta la richiesta di Sasso di ascoltare Casillo, pena quello che tutti sappiamo accadde.

PRESIDENTE. Sarà bene che chiarisca chi sia Sasso.

FRANCESCO CAFARELLI. Sasso è il direttore del Roma e insiste perché Casillo, che è azionista di maggioranza di

quel giornale, venisse ascoltato.

PRESIDENTE. Ma noi avevamo già deciso di non ascoltarlo. FRANCESCO CAFARELLI. Lo avevamo già deciso prima e in

aereo si decise di riconfermare la decisione assunta. Iniziò in questo modo l'ultima missione della Commissione

antimafia in Puglia.

Do ora chiarimenti su quanto accadde. Il giornalista D'Angelo è stato chiamato dal magistrato

Carofiglio, sostituto procuratore di Foggia (ho già inviato gli atti alla Commissione), il quale ha chiesto spiegazioni a questo sedicente giornalista circa l'articolo che aveva scritto: ebbene, questo signore ha risposto che non sapeva spiegare ciò che aveva firmato, che non comprendeva quello che aveva scritto.

PRESIDENTE. Si riferisce all'articolo contro di lei? FRANCESCO CAFARELLI. Sì, signor Presidente, è agli atti.

Mi riferisco all'articolo del 29 gennaio, dove si parla di assegni, di cambiali e cose simili, e a seguito del quale ho sporto denuncia.

PRESIDENTE. Quindi, l'autore dell'articolo ne ignorava il contenuto!

FRANCESCO CAFARELLI. Sì. A domanda del magistrato, ha risposto che non sapeva spiegare quello che aveva scritto. Se una persona scrive una cosa, può anche dargli un significato diverso, ma deve comunque essere in grado di spiegare ciò che ha inteso dire!

Senatore Robol, ogni volta che la Commissione si è recata in Puglia ha avuto di questi attacchi (e questo è accaduto stranamente solo in Puglia, neanche in Sicilia). Il primo attacco l'avemmo quando il presidente della Commissione antimafia era l'onorevole Alinovi. E' dal 1987, signor Presidente, che non riesco a far celebrare la prima udienza, a causa dei continui rinvii disposti dal presidente Di Taranto, del processo contro un altro giornalista che mi attaccò pubblicamente perché responsabile della visita della Commissione Antimafia a Foggia (durante la quale si parlò di Casillo). Ricordo che alcune amministrazioni ci sollevarono contro l'opinione pubblica perché le avevamo infangate, in quanto la presenza della Commissione a Foggia significava il riconoscimento della presenza della camorra, mentre gli amministratori sostenevano il contrario. Secondo loro, erano tutti sani, l'unico pazzo ero io che mi ero permesso di dire che avevo avuto sentore di qualcosa che non quadrava, per cui invitavo a verificare certi fatti, proprio perché se si fosse fatta chiarezza all'inizio avremmo avuto la speranza di arginarli, se non di eliminarli. Tornando all'ultima visita.

La sera stessa della nostra partenza per la Puglia, la mia

segreteria di Bari è stata aperta e tutto è stato distrutto. Inoltre, ho ricevuto minacce mentre ero a Gela, successivamente messe in atto con un tentativo d'incendio del mio studio di

Pag.2675

Foggia. Dunque, tutta una serie di piccoli fatti che non interessano, perché non sono una persona da tutelare ma una persona che deve comunque subire, che deve spaventarsi e fermarsi al punto in cui è arrivata, che non deve mai andare oltre nella denuncia. Tutto questo non mi ha spaventato, e sono andato oltre, portando avanti la mia battaglia, cercando, nel limite delle mie possibilità, di tirar fuori tutto quello che era possibile.

Cosa è venuto fuori? Dai due pentiti si è appreso che nell'ambito della procura di Foggia, della procura presso la pretura e a livello di tribunale vi sono dei contrasti, non perché gli uni siano amici e gli altri nemici del nostro comune "amico" (Casillo), ma perché probabilmente gli uni e gli altri si dividono o cercano di dividersi il territorio di Foggia. Lo dico ufficialmente, signor Presidente, qualcuno già ha avanzato ipotesi di candidatura a sindaco di Foggia - parlo di magistrati e non di politici - e altri di candidature al Senato o alla Camera.

Che cosa abbiamo sentito a Foggia? Io mi sono volutamente astenuto dal partecipare quel giorno all'audizione, però avevo già informato

informalmente di questo il Presidente mi deve dare atto: dopo l'omicidio Panunzio si era giunti, grazie a due pentiti (se così si possono chiamare) e comunque a due imputati, a sapere che i Casillo erano quelli che aiutavano economicamente e per l'assistenza legale tutti i familiari dei detenuti, soprattutto di quelli collegati all'omicidio Panunzio. Questo abbiamo saputo anche da un cittadino né indagato né pentito (probabilmente anche lui non ne può più di questa situazione così pesante), che ha messo a disposizione del magistrato Carofiglio tutto quello che era a sua conoscenza. Da queste persone abbiamo saputo cose che poi ci ha detto Galasso: abbiamo saputo tutto, della Sicilia, dei rapporti del gruppo Casillo con Riina e non solo con Bontate e con gli altri, di altri magistrati dei quali faccio i nomi (è giusto accertare la responsabilità): la GIP D'Alessandro, la quale, secondo Carofiglio, aveva permesso, grazie ad una banalità tecnica, a questi imputati detenuti da 48 ore di fare appello per essere scarcerati, non avendo confermato l'isolamento; tanto è vero che è dovuta intervenire successivamente la Direzione distrettuale antimafia di Bari per riarrestarli, dichiarando la propria competenza in quanto si trattava di fatti di delinquenza organizzata di stampo camorristico. E questo è niente.

Risulta agli atti, sempre a sentire il sostituto Carofiglio, che la D'Alessandro, tra l'altro una bella donna, abbia avuto rapporti intimi con il fratello di Pasquale Casillo. Quindi noi abbiamo due GIP a Foggia, uno si chiama Baldi (oggi trasferito grazie alla mia denuncia nonostante le querele che ho avuto) e i cui parenti sono dipendenti del Casillo; l'altro va a letto - non ne ho le prove, lo dice Carofiglio - con il fratello di Casillo.

PRESIDENTE. In auto, non a letto.

FRANCESCO CAFARELLI. No, a letto.

PRESIDENTE. Sapevo in auto.

FRANCESCO CAFARELLI. In un'auto la cui targa è stata rilevata dalla scorta (questo GIP è sotto scorta) e risulta di proprietà di un noto delinquente. Questo è un altro episodio.

ALBERTO ROBOL, Relatore . A letto o in auto il problema interessa poco.

FRANCESCO CAFARELLI. Presidente, credo che la gente debba sapere per intero come vadano le cose in questo campo a Foggia. Abbiamo sostituiti procuratori che litigano fra di loro e GIP che, comunque vadano i fatti, sono coinvolti in rapporti di tipo diverso con Casillo. Non credo che questo sia un fatto che debba solo restare agli atti o rappresentare uno sfogo: ritengo che la Commissione debba intervenire. Qualcosa bisogna fare. Ho avanzato le mie denunce al Consiglio superiore della magistratura, dove sembra vi siano degli ispettori che si occupano di tali questioni; speriamo che essi

Pag.2676

arrivino a dei riscontri e producano qualcosa di più del semplice spostamento di sede tra Foggia e Bari. Altrimenti perderemo di credibilità.

Ma non è solo questo, signor presidente. L'altra questione

sulla quale vorrei soffermarmi riguarda un aspetto molto delicato dei rapporti tra politici, imprenditori e alcuni magistrati. Vi darò copia di una lettera che ho inviato in data 31 marzo al presidente della Giunta per le autorizzazioni a procedere (allora non vi era alcuna richiesta di autorizzazione a procedere nei miei confronti). Vi è poi un'altra lettera (che è già agli atti perché ho denunciato il giornale e coloro che mi hanno diffamato) con la quale evidenzio che l'articolo in questione mi preannuncia ciò che è successo da marzo

ad aprile. Dispongo poi di una testimonianza, scritta che allego agli atti, dalla quale risulta che Casillo sapeva, stranamente, con vari giorni di anticipo cosa mi sarebbe accaduto. Ecco i fatti: una persona viene chiamata ed allettata a fornire elementi: mi riferisco a un certo Fiano Domenico che viene portato negli uffici dei Casillo dove Pasquale Casillo gli offre fidi facili e lavori a condizione che produca documenti che possano compromettermi, i famosi documenti richiamati il 29 gennaio dal Roma. Ho saputo solo ad agosto per la prima volta di cosa venissi accusato e da chi: un certo Di Corato, titolare di una grossa enota impresa di Trani, che mi ha presentato a cena Mele, procuratore della Repubblica di Roma. Questo imprenditore mi ha mostrato telegrammi a firma del procuratore di Bari De Marinis perché anche io quale parlamentare della zona sostenessi l'urgenza dei lavori della Foggia-Cerignola, presso il Ministero dei lavori pubblici, il ministro e l'ANAS. Io l'ho fatto.

PRESIDENTE. Quali lavori?

FRANCESCO CAFARELLI. Parlo della Foggia-Cerignola.

PRESIDENTE. Cos'è, una strada?

FRANCESCO CAFARELLI. Sì, una strada la cui realizzazione

era per metà già affidata e quasi completata. Mancava l'altra metà. Per l'amor di Dio, era giusto! Ho avuto anche sollecitazioni da parte del direttore del santuario Incoronata. C'erano problemi seri, il telegramma aveva la firma che ho detto. Io sono stato a cena con Mele ed altri, che mi hanno detto che Di Corato era una bravissima persona che andava comunque sostenuta. Questa è la situazione.

VINCENZO SORICE. Chi ti accusa direttamente?

FRANCESCO CAFARELLI. E' Di Corato che dice di avermi conosciuto nel 1992, mentre mi conosce dal 1987. Comunque, questi fatti troveranno sbocco in altra sede competente.

Vi è un altro fatto da accertare, signor Presidente. Il

collega D'Amato ha fatto una battuta, che io posso anche

condividere, sulla questione del Banco di Napoli, non tanto sugli interessi che pratica...

CARLO D'AMATO. La feci all'epoca. Non era una battuta ma una constatazione.

FRANCESCO CAFARELLI. Sì, era una constatazione. Ho comunque registrato questo dato. Ho anche denunciato al Consiglio superiore della magistratura e all'ispettorato del Ministero di grazia e giustizia un altro fatto: a Foggia

bisogna affrontare la questione della politica del credito non solo in termini di costo del denaro ma anche di verifica a chi esso venga dato e tramite chi. Vi sono aziende che vengono messe in difficoltà; poi vi è sempre il gruppo che dà loro la possibilità di avvicinare il tale direttore o l'altro; questi promettono il mutuo e nel tempo necessario per la sua concretizzazione intervengono loro con dei soldi; poi il mutuo non si concretizza; loro hanno dato dei soldi e rientrano non certo con la restituzione di contante ma con la cessione della proprietà delle aziende.

Pag.2677

Anche questo è un argomento da affrontare seriamente. Risultano coinvolti imprenditori, politici, partiti, sindacati, magistrati, poliziotti e rappresentanti di altre forze dell'ordine: ci sono dentro tutti, anche il sistema bancario. E' importante però individuare un metodo, signor Presidente, altrimenti è difficile andare avanti. Di fronte alle minacce nessuno deve fare l'eroe ma la gente deve essere aiutata nella misura in cui

sostiene la battaglia: diversamente la Commissione si limita a registrare dati, che potranno anche essere interessanti ma non servono a nulla.

Chiedo scusa, ma pago da otto anni, dal 1985, quando Presidente della Commissione Antimafia era l'onorevole Alinovi! Pago pesantemente e non credo sia giusto. Se ho sbagliato, è giusto che paghi; ma se sollevo dubbi su determinate questioni o avvio un'azione per l'accertamento di eventuali responsabilità non è giusto che mi trovi puntualmente dinanzi dei magistrati che mi bloccano, e in malo modo. Consegnerò alla Commissione la copia dei documenti cui ho fatto riferimento nel mio intervento.

Signor Presidente, visto che questo mio intervento a braccio può risultare non del tutto chiaro, la prego di autorizzarmi a consegnare alla Commissione una memoria scritta sugli argomenti che ho trattato.

PRESIDENTE. D'accordo, onorevole Cafarelli: la sua memoria sarà allegata al resoconto stenografico della seduta odierna.

SALVATORE FRASCA. Ritengo che alla situazione pugliese debba essere dedicata una seduta apposita. Desidero congratularmi con il senatore Robol per la relazione, anche se per la semplicità che lo contraddistingue ama definirsi neofita, ed esprimere apprezzamento per il coraggio dimostrato dall'onorevole Cafarelli. A parte la vicenda di sapore boccaccesco ed i risvolti personali che forse potevano essere evitati, penso che il collega Cafarelli abbia presentato una precisa denuncia sul funzionamento dei pubblici poteri in Puglia.

PRESIDENTE. Nel foggiano, più che in Puglia.

SALVATORE FRASCA. Anche Foggia è Puglia. A proposito dello spaccato illustrato dal collega Cafarelli chiedo di acquisire gli atti relativi al processo Muto, celebrato presso la corte d'assise di Bari. Muto è un capo mafia di livello internazionale, tant'è che attualmente è detenuto in quanto imputato di traffico di cocaina.

MASSIMO BRUTTI. Il processo si celebra a Bari perché è coinvolto anche un sostituto procuratore della Repubblica.

SALVATORE FRASCA. Muto era imputato anche dell'assassinio di Giannino Losardo, assessore comunista impegnato sul fronte della mafia. Lui e la sua banda vennero assolti per il reato di omicidio, ma quest'ultima condannata per associazione a delinquere semplice, non di stampo mafioso. Comunque, dai rapporti della Guardia di finanza e dei carabinieri emerge l'esistenza di un mondo di complicità rispetto al quale il procuratore, in udienza, avrebbe dovuto promuovere un'azione penale, mentre invece nulla è stato fatto.

Poiché vi è un collegamento tra la camorra, la 'ndrangheta

ela SCU credo che quel fascicolo - che, tra l'altro, ci consentirà di riprendere una vicenda processuale - sia utile per capire ciò che si sta verificando da qualche anno a questa parte. Chiedo formalmente l'acquisizione degli atti del processo.

PRESIDENTE. Mi scusi, senatore Frasca, lei chiede l'acquisizione della decisione finale o degli atti? Gli atti di quel processo saranno tonnellate!

SALVATORE FRASCA. Non chiedo la sentenza, ma gli atti processuali ai quali

Pag.2678

dovrebbero essere allegati i rapporti dei carabinieri e della Guardia di finanza.

PRESIDENTE. Chiedo scusa, ma gli atti processuali sono tutto.

SALVATORE FRASCA. Allora diciamo tutto.

PRESIDENTE. Quindi, lei chiede gli atti complessivi.
SALVATORE FRASCA. Sì. Ritengo che il senatore Robol debba leggere tali atti, e farli leggere ai nostri consulenti, perché la nostra Commissione deve avere il coraggio di alzare l'albero della libertà, della democrazia e della verità, costi quel che costi, anche se dobbiamo mettere sul tavolo degli imputati qualche magistrato!

MASSIMO BRUTTI. Concordo con tale proposta, in quanto da quella vicenda processuale vi è molto da imparare, posto che esistono problemi nella magistratura di Paola oltre a rapporti con il clan Muto. Se la proposta avanzata dal senatore Frasca è finalizzata all'arricchimento della relazione del senatore Robol, va bene; non vorrei però che ciò costituisse un fatto dilatorio. Sarei dell'idea perciò di accogliere la proposta del senatore Frasca, lavorando sugli atti che acquisiremo e senza bloccare il relatore, senatore Robol.

SALVATORE FRASCA. Signor presidente, alcuni di noi conoscono a memoria talune pagine di quel processo e sono in grado perciò di richiamare l'attenzione della Commissione.

PRESIDENTE. Vista l'ora tarda, come si dice in gergo non

parlamentare, e considerato il numero degli iscritti a parlare, propongo di rinviare il seguito del dibattito al pomeriggio di martedì 21 settembre, mentre nella mattina dello stesso giorno procederemo alle audizioni del ministro Rognoni e del senatore Mazzola in merito alla vicenda Cirillo.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.
(Così rimane stabilito) .

Ricordo, infine, che giovedì 16 settembre i parlamentari che si sono recati in missione a Bovalino avranno un incontro con alcune persone che non sono state ascoltate nel corso del sopralluogo e che sempre nello stesso giorno, alle ore 18 - ma l'orario potrebbe essere anticipato - si svolgerà l'audizione del ministro Jervolino Russo relativa allo sviluppo di un'azione antimafia nelle scuole. Il senatore Robol ricorderà che durante la nostra visita in Puglia indicammo in Taranto la sede per l'avvio di quell'iniziativa.
La seduta termina alle 21,20.

MEMORIA PRODotta DALL'ONOREVOLE FRANCESCO CAFARELLI

Credo che si possa con onestà dare atto al collega Robol dell'ottimo lavoro svolto, come credo si possa dire che la Commissione ha raggiunto un ottimo risultato: in Puglia è possibile ora fare uno spaccato che ci deve servire ad andare avanti, oltre le analisi, fino ad individuare da una parte suggerimenti validi ed indicazioni operative da dare a chi oggi è preposto alla lotta contro il crimine organizzato, dall'altra a studiare, come abbiamo già cominciato a fare nel corso delle audizioni, un metodo di intervento preventivo per le regioni che, come la Puglia dieci anni fa, si trovano nella condizione di registrare il fenomeno nella fase iniziale.

Mi atterrò ai documenti, perché seguo dal 1985 la vicenda

della penetrazione della camorra in Puglia.

Desidero dire al relatore, collega Robol, che abbiamo già ottenuto un risultato: questa volta abbiamo potuto scrivere la relazione senza dovervi apportare modifiche, senza subire, come è avvenuto in precedenza, pressioni per "pulirla", soprattutto quando essa faceva riferimento a personaggi molto noti (facciamo una volta per sempre questo nome: i Casillo). Di essi oggi abbiamo potuto parlare ufficialmente grazie alle gravi rivelazioni fatte dai collaboratori di giustizia.

Fin dal 1986 abbiamo avuto simili problemi in Commissione antimafia.

Questa stessa Commissione si è trovata in difficoltà, come le precedenti, quando la delegazione è andata in Puglia nel gennaio 1993.

Infatti, in provincia di Foggia, sono stati fatti gravi e ripetuti tentativi per condizionarne e delegittimarne l'azione. Ma di questo dirò in seguito.

Come affermavo prima, gli elementi accertati ed ufficiali a nostra disposizione ci consentono oggi di fare un preciso spaccato della situazione e di arrivare non solo alla stesura di una relazione analitica del fenomeno criminale ma anche all'individuazione di ipotesi e proposte, come opportunamente afferma Robol.

Per raggiungere questo risultato, dobbiamo con coraggio calarci sino in fondo nelle vicende ed esaminarne tutti i dati acquisiti; ma con ancora più coraggio dobbiamo porci tutte le domande possibili per individuare le cause e soprattutto i responsabili della crescita del fenomeno malavitoso. Io lo farò per la provincia di Foggia, che da una parte è strettamente legata a quella di Bari, dall'altra, come

Pag.2682

hanno detto Robol ed il senatore Frasca, molto pragmatico, è emblematica e quindi consente di risalire a considerazioni di carattere generale e trarne le conseguenze.

Questo metodo di lavoro che si propone obiettivi concreti ci impone come premessa una domanda: la Commissione antimafia possiede oggi elementi nuovi e diversi da quelli a disposizione degli organi istituzionali preposti alla lotta contro il crimine già dieci anni fa?

Ebbene. No! I dati sono gli stessi noti già dieci anni fa.

E allora: perché non si arrestò il fenomeno sul nascere, quando era molto più facile? Chi furono i responsabili? Insomma cosa accadde?

Accadde quello che sistematicamente accade nel processo di penetrazione e sviluppo della malavita

organizzata: quanti si oppongono ad essa, se si riesce ad isolarli e ad emarginarli vengono o "pensionati" o deruolizzati o declassati o trasferiti o infangati o uccisi, a seconda della tenacia, delle circostanze, delle occasioni, della pericolosità della loro lotta; quanti fingono di non vedere e tacciono, o per pavidità o per la speranza di ricavarne un tornaconto o perché collusi o perché dentro l'organizzazione, vengono comunque premiati, a livello istituzionale con la promozione o con i trasferimenti (ritorno alla sede di origine), a livello sociale con il potere e il prestigio, in ogni caso con il successo economico.

Veniamo ai fatti.

I segnali della presenza della camorra a Foggia emergono

sin dal 1983, immediatamente, numerosi e importanti, con l'omicidio Sciorio, cutoliano confinato a Foggia (oggi sappiamo anche rappresentante della mafia in Campania). In seguito alle indagini, la polizia e i carabinieri mettono a disposizione un libro ed una agenda sequestrati durante le perquisizioni: il primo contenente le regole per l'affiliazione alla camorra pugliese, la seconda alcuni nomi e relativi numeri di telefono. Anche la UIGOS di Foggia, guidata dal dottor Gigli, scopre la presenza della camorra e denuncia incontri ed affari tra rappresentanti della camorra, politici ed imprenditori, fra i quali i Casillo; su altro fronte, il camorrista Barra, detenuto a Foggia, parla al sostituto procuratore Apperti della presenza della camorra a Foggia e del ruolo dei Casillo: insomma, polizia e carabinieri, la UIGOS, il questore Rosa, il camorrista Barra sostengono nel 1983 quello che oggi hanno dichiarato Galasso, Annacondia ed altri!

Ma non basta: un magistrato di Bari, Alberto Maritati, riesce ad individuare il fenomeno in tutta la sua portata, sia riguardo alla estensione pugliese sia riguardo ai responsabili. Se Maritati non fosse stato ostacolato con paraventi "tecnici" e "giuridici" da parte del procuratore della Repubblica Cudillo (vedi le dichiarazioni rilasciate da Maritati al CSM), anche in Capitanata avremmo registrato, come a Lecce, una vittoria sulla camorra che ne avrebbe certamente rallentato, se non bloccato, la penetrazione. Il fenomeno infatti era meno capillare che nelle altre province perché si è sviluppato ai vertici, legato al riciclaggio ed ai colletti bianchi (banche, enti, ispettorati, magistratura, partiti).

Pag.2683

Su questa vicenda sarebbe bene fare chiarezza, ma sarebbe

bene fare chiarezza soprattutto sulle due indagini avviate dalla Guardia di finanza che, giunte a riscontri oggettivi, stranamente si interrompono.

In altri termini accade che la verifica da parte della Guardia di finanza sul gruppo Casillo, allorché si riscontrano dati oggettivi viene sospesa con la motivazione che i Casillo (forse consigliati da un loro amico magistrato), avevano spostato la residenza legale della loro azienda da Foggia a San Giuseppe Vesuviano. Non so se questo sia possibile. Certamente è contro ogni logica.

E' come se la Guardia di finanza interrompesse la sua attività ai confini della provincia di Foggia: la Guardia di finanza ha forse per legge limiti di intervento? E' necessario un accertamento: se le cose stanno in questi termini, è opportuno si faccia una legge che le modifichi.

Ma vediamo cosa accade agli altri che parlavano della camorra e dei Casillo: il dottor Gigli, responsabile della UIGOS, non solo venne trasferito ma venne demolito moralmente con l'accusa di presunte collusioni con la delinquenza locale

(avrebbe ricevuto in regalo un'autovettura).

Anche il questore Rosa fu diffamato: si disse che, essendo il figlio un drogato, il padre non aveva la credibilità necessaria per condurre una indagine sulla criminalità organizzata.

Un capitano della Guardia di finanza fu trasferito, un maresciallo, il signor Palma, si dovette dimettere. Maritati, come ho già detto prima, si vide derubare del suo lavoro.

Non solo: nel corso dell'inchiesta, minacciarono due esponenti della Criminalpol inviati a Foggia da Maritati, che evidentemente non erano riusciti ad "avvicinare" (dichiarazioni di Maritati al CSM). Per quel che mi riguarda, avendo "osato" denunciare il fenomeno ed attirare l'attenzione della Commissione antimafia, non solo giunsero minacce a me e alla mia famiglia, direttamente e per interposta persona, ma mi piovvero addosso due richieste di autorizzazione a procedere da parte dei magistrati Picardi e Baldi da me denunciati al Consiglio superiore della magistratura riguardo ai quali risulteranno vere le accuse: il primo abitava in un appartamento del Casillo (come il camorrista Sciorio), il secondo aveva, ed ha l'intera famiglia in rapporti "amichevoli" con i Casillo (il marito della figlia - ingegnere Pippo Cavaliere - è stato eletto e voluto assessore dai Casillo al comune di Foggia, la cognata della figlia ha sposato il procuratore legale di Casillo).

I fatti che mi venivano addebitati non mi riguardavano affatto: venivo accusato di aver partecipato all'assunzione di provvedimenti adottati quando ero persino fisicamente assente, come constaterà la Giunta per le autorizzazioni a procedere negando l'autorizzazione (allego memoria).

Fui pubblicamente attaccato dalla segreteria provinciale della DC, dai rappresentanti degli enti locali e dai cinque sostituti della procura di Foggia. Fui attaccato con accuse gravi, infamanti e false da un'emittente locale compiacente che, tra l'altro, mi chiamava

Pag.2684

sistematicamente onorevole antimafia (la mia querela giace da anni senza nemmeno arrivare alla conclusione della prima udienza perché il giudice Di Taranto è stato abilissimo a trovare ogni volta un pretesto di rinvio). Fui definito da certa stampa disonesto perché per fini personali e scorretti infangavo il territorio (il segretario liberale Melillo, secondo un ben noto copione, dichiarò pubblicamente che se le imprese non investivano a Foggia la colpa era mia perché avevo denunciato la presenza della camorra).

E quanto più mi sono impegnato nella lotta, tanto più violenta è stata la reazione. Sino a quando, a marzo, dopo lo scontro sulla vicenda dell'esclusione dell'audizione di Pasquale Casillo (che intanto, in prossimità dell'adozione del piano regolatore, si era fatto eleggere con i soliti metodi alla carica strategica di Presidente dell'Associazione Industriale di Capitanata), approfittando di quanto stava accadendo a livello nazionale, mi cuciono addosso un'accusa infamante di tangenti il cui itinerario giudiziario è una somma di stranezze, di torbide coincidenze e di prevaricazioni. Su questo dirò più ampiamente.

Ma intanto cosa facevano coloro che per il loro ruolo

istituzionale avrebbero dovuto accertare i fatti ed impedire la penetrazione della camorra? Cosa facevano i Cudillo, i Baldi, gli Apperti, i Picardi, i Monaco, i Prefetti che si sono succeduti a Foggia?

Riguardo ai magistrati, la risposta la troviamo nelle numerose denunce al CSM, tra cui molte sono mie, altre di sostituti della procura di Foggia. Questi tutori della legalità non solo non si sono impegnati per porre un argine, ma sono intervenuti pesantemente per minacciare, trasferire o attaccare chi si era interessato alle indagini o aveva osato denunciare il fenomeno; e sono intervenuti pesantemente per manipolare le risultanze delle indagini a disposizione della magistratura.

Significativi due casi, quello del sostituto Apperti e quello del procuratore Cudillo: il primo è stato denunciato al CSM dai sostituti D'Amelio e Cea per non aver verbalizzato le dichiarazioni del camorrista Barra sui rapporti tra camorra e politici e per aver chiuso precipitosamente le indagini (in seguito sarà denunciato da me per fatti meno dannosi socialmente ma più squallidi).

Il secondo, il procuratore della Repubblica Cudillo, sovrintendente a tutte queste vicende, è stato da me denunciato al Consiglio superiore della magistratura per aver fatto parte della commissione aggiudicatrice dell'appalto-concorso per la realizzazione del nuovo tribunale di Foggia, vinto - già allora senatore Brutti! - dalla FEAL attualmente IMPRESIT-COGEFAR: non solo un procuratore della Repubblica partecipava alla procedura di aggiudicazione di un appalto, ma l'appalto veniva concesso ad una ditta che non risultava iscritta all'albo nazionale delle imprese e il cui amministratore delegato era stato condannato per associazione di stampo mafioso ai sensi dell'articolo 416- bis !

La circostanza fu fatta rilevare a Cudillo dalla Commissione antimafia che l'aveva appresa dai giornali, ma il procuratore Cudillo rispose che non era tenuto a leggere i giornali!

Anche su queste vicende non è mai stata fatta chiarezza, come non è mai stata fatta chiarezza sulla strana coincidenza che ogni

Pag.2685

qualvolta ho richiamato l'attenzione sulla criminalità foggiana, un magistrato, risultante in un modo o nell'altro in rapporti con i Casillo, ha presentato richiesta di autorizzazione a procedere nei miei confronti. D'altra parte Galasso ha detto: il potere dei Casillo, la loro capacità contrattuale sia con i cutoliani che con gli alfieriani poggiava e poggiava sulla loro capacità di fare aggiustare i processi, di mantenere rapporti con i magistrati. Questo ha consentito loro di restare al di sopra delle due fazioni rispettati da tutti, camorristi e non! "A Foggia i malavitosi sanno bene che i Casillo sono associati ad Alfieri... su Foggia... i Casillo... fanno i porci comodi loro".

Gennaro Casillo, padre di Pasquale, attraverso il magistrato Nicola Damiano, di Vico del Gargano (Foggia), aveva fatto aggiustare un processo per omicidio a carico di Carmine Alfieri. A proposito della parentela tra Gennaro e Pasquale Casillo, devo dire che a livello istituzionale mi sono sempre dovuto muovere senza farmi notare: se avessi sottoposto all'attenzione della Commissione il rapporto di parentela tra Gennaro e Pasquale, non saremmo andati oltre una certa data. Basta dire che quando l'Antimafia decise di discutere la relazione sulla Puglia, nel maggio scorso, Casillo, come sempre stranamente informatissimo della nostra attività, fece pervenire tempestivamente una lettera, che è agli atti. In essa il Casillo affermava che non solo non era cugino del camorrista Vincenzo Casillo (come invece risulta anche agli atti del processo contro la moglie di quest'ultimo), ma anche di non conoscere Sciorio, che aveva incontrato occasionalmente con altri commercianti. Risulta invece agli atti del processo contro i

funzionari della UIGOS, intentato da Casillo stesso, la lettera di assunzione di Sciorio quale uomo di fiducia dei Casillo (chiedo che venga acquisita dalla Commissione), che lo stesso Sciorio abitava in un appartamento di proprietà dei Casillo, che il suo nome era scritto nel libro paga dei Casillo. Oggi sappiamo anche che proprio grazie a Sciorio il padre di Pasquale e Aniello, Gennaro, otteneva in Sicilia dal boss Bontade il permesso di operare con le navi nel porto di Palermo.

Ma un'altra lettera Pasquale Casillo, amico del senatore Patriarca, aveva scritto tempo prima: una lettera indirizzata a Forlani, quale segretario della DC, a Gava, quale ministro dell'interno, e a Vassalli, quale ministro di grazia e giustizia, nella quale, dichiarandosi vittima ingiustificata di persecuzioni da parte mia per una mia interrogazione sull'escalation della criminalità a Foggia, sulla vertiginosa crescita delle ricchezze dei Casillo e sullo strano modo in cui erano stati gestiti alcuni processi, invocava giustizia di partito e punizioni nei miei confronti! Capite allora quali e quante difficoltà ho incontrato. Perché, io nonostante ciò, sono andato avanti.

Le capirete meglio se prenderete in considerazione due fatti: il primo relativo a provvedimenti di un sostituto di Foggia, il secondo relativo a quanto sta accadendo dal 26 gennaio a me.

Il primo: il sostituto Russetti ha osato emettere mandato di cattura nei confronti dei Casillo per truffa; il provvedimento è stato cambiato nel giro di poche ore; ne è stato emesso un secondo, ma anche questo è stato precipitosamente ritirato.

Pag.2686

Veniamo al secondo fatto, quello che mi vede purtroppo oggetto della più ignobile e ben congegnata manovra di eliminazione che si possa realizzare.

La storia comincia il 26 gennaio 1993, quando al Vicepresidente dell'Antimafia, onorevole D'Amato, giunge una telefonata di Sasso (il direttore del giornale Roma, di cui Casillo è socio di maggioranza) perché la Commissione, che aveva escluso dalle audizioni Casillo, torni sui suoi passi e ascolti Casillo, pena quello che poi tutti sappiamo è accaduto: la pubblicazione di notizie scandalose sul mio conto.

Ricordo che eravamo in aereo diretti a Bari. Parlavo con il senatore Robol quando ne fummo informati dal Presidente.

La Commissione aveva già deciso in precedenza di non sentire Casillo e sull'aereo riconfermò tale decisione. Iniziò così la missione dell'attuale Commissione in Puglia.

Vi fu un altro tentativo a favore di Casillo, guarda caso fatto dal prefetto (ma a proposito dei prefetti di Foggia dirò in seguito).

Fallito ogni tentativo, puntualmente il Roma mette in atto la minaccia. L'articolo viene pubblicato a firma del giornalista D'Angelo da me citato per anni (ormai rinuncio a ricorrere alla querela perché le mie precedenti querele sono state puntualmente rinviata dai giudici fino all'immane amnistia). Ma D'Angelo, poco tempo dopo ascoltato dal sostituto Carofiglio, alla domanda perché notizie di sua conoscenza da tempo fossero state pubblicate solo il 29 gennaio, risponde "per pure esigenze di programmazione". E quando il magistrato gli chiede anche spiegazioni circa alcuni punti fondamentali dell'articolo che egli aveva scritto, questo signore risponde che non li sa spiegare o meglio, che non capisce quello che ha scritto. Alla fine dell'interrogatorio quando, dopo aver detto tante altre balordaggini, il D'Angelo stesso

spontaneamente ne prende atto e si riconosce colpevole di aver dichiarato il falso, il magistrato Carofiglio gli contesta la falsa testimonianza, articolo 371-bis, ma non lo arresta. Forse perché è un giornalista del Roma? (e agli atti la lettera spedita da me al Presidente per informare la Commissione di questi fatti).

Mi riferisco all'articolo del Roma del 29 gennaio dove si parla di assegni, cambiali e simili falsità infamanti (da me denunciati da tempo, per le quali, come dicevo, dopo sei anni il giudice Di Taranto non ha ancora concluso la prima inchiesta!). Articolo per il quale, come dicevo, ho denunciato D'Angelo. Allego agli atti anche il verbale del suo interrogatorio da cui risulta che ha dichiarato che non sapeva spiegare quello che ha scritto: se uno scrive qualcosa può anche erroneamente attribuirle un significato diverso, ma deve comunque essere in grado di spiegare ciò che intendeva dire.

Tornando alle ultime vicende, la sera stessa della nostra

presenza in Puglia, la mia segreteria di Bari viene aperta; tutto viene rovistato e distrutto. Avevo già ricevuto minacce mentre ero a Gela, pochi giorni dopo messe in atto con un tentativo di incendiare la mia segreteria di Foggia. Le indagini vengono svolte (con ritardo) guarda caso dal giudice Baldi! Quindi, una serie di segnali che le forze dell'ordine minimizzano. Il responsabile dei fatti, subito preso dopo il clamore suscitato dalla notizia, viene immediatamente liquidato

Pag.2687

come un handicappato disoccupato, mentre da facili indagini da me condotte è risultato che non lo è affatto. Evidentemente non ero uno da tutelare ma uno che doveva spaventarsi, fermarsi e tacere. Non mi sono spaventato: vado oltre nella mia battaglia, cercando, nel limite delle mie possibilità, di portare alla luce la verità.

Cosa viene fuori? Dall'audizione dell'Antimafia a Foggia si evince che nell'ambito della procura di Foggia, della pretura presso la procura e a livello di tribunale vi sono gravi contrasti, non perché gli uni siano amici e gli altri nemici del Casillo ma per desiderio di potere, di protagonismo e, probabilmente, perché cercano di dividersi il territorio di Foggia. Le dico, signor presidente, che a Foggia qualche magistrato ha già avanzato la candidatura a sindaco, qualcuno al Senato e qualcuno alla Camera.

Tornando ai fatti venuti ultimamente alla luce, dopo l'omicidio Panunzio si giunge a sapere, grazie a due imputati del racket pentiti, che i Casillo provvedono economicamente ed all'assistenza legale dei familiari dei detenuti, in particolare di quelli collegati all'omicidio Panunzio. Le stesse rivelazioni vengono fatte a me e al sostituto procuratore Carofiglio da altri che non conoscevano né le dichiarazioni né l'esistenza dei pentiti a Foggia, già nel

dicembre 1992. Questi hanno detto in mia presenza a Carofiglio, dopo aver illustrato il ruolo dei Casillo "quali assistenti" delle famiglie del racket, altre cose gravi, confermate in seguito da Galasso: abbiamo saputo tutto, della Sicilia, dei rapporti del gruppo Casillo con Riina e non solo con Bontade e con altri. Cosa ha fatto il sostituto Carofiglio? Quali provvedimenti ha preso? E quali ha preso il procuratore della Repubblica di Bari De Marinis subentrato all'inchiesta? Una cosa è certa, che Carofiglio ha detto a me e al presidente Violante che se non potevano procedere velocemente era responsabilità di De Marinis che rallentava le indagini.

Carofiglio è venuto a sapere anche di altri

magistrati dei quali ha avuto la conferma di quanto lui già sapeva, dei rapporti del GIP D'Alessandro con i Casillo. E c'è un'altra questione di cui il sostituto Carofiglio ha riferito a me ed al presidente: un giorno la D'Alessandro ha allontanato i poliziotti della scorta. Questi l'hanno ugualmente seguita e l'hanno vista salire su un'auto la cui targa viene annotata dalla scorta. L'auto risulterà di un pregiudicato. Carofiglio ed ha detto altro: la D'Alessandro, con una furbizia tecnica, stava quasi facendo scarcerare gli imputati dell'omicidio Panunzio, se non fosse intervenuta la Direzione distrettuale antimafia di Bari, sollecitata dai sostituti D'Amelio e Lucianetti, titolari dell'inchiesta.

Su questi altri fatti gravi quali iniziative ha preso

Carofiglio? E quali il procuratore di Bari De Marinis?

Come vedete il mio lavoro aveva raggiunto notevoli risultati. Ma proprio quando gli obiettivi erano vicini, ecco che mi cade addosso un colpo terribile, molto ben orchestrato: due avvisi di garanzia relativi all'inchiesta ANAS per fatti ai quali sono ancora una volta assolutamente estraneo.

Ad accusarmi sono un certo Lalli ed il cognato Di Corato, titolare di una grossa e nota impresa di Trani, che è amico del dottor Mele, procuratore della Repubblica di Roma, che Di Corato stesso

Pag.2688
mi ha presentato ad una cena, alla quale hanno partecipato due sostituti procuratori della Repubblica di Roma, il generale dei C.C. Pisani (ai carabinieri Di Corato ha fatto per la prima volta il mio nome che in precedenti interrogatori non esisteva) ed altri; ad accusarmi è Di Corato, che mi ha caldamente pregato di sostenere (febbraio 1993) le aspirazioni ad aggiunto alla Procura di Roma del sostituto Armati, responsabile del pool che indaga sull'ANAS che interrogava l'imprenditore; Di Corato, dicevo, che, come il cognato Lalli, è amico di De Marinis, procuratore della Repubblica di Bari, direttore della procura distrettuale antimafia, che si stava occupando dell'omicidio Panunzio, accusato in seguito dal pentito Annacondia, ma già noto per i suoi rapporti di amicizia con grossi imprenditori.

Di Corato mi mostrò copia di un telegramma inviato al Ministero dei lavori pubblici da De Marinis, nella veste di procuratore della Repubblica di Bari, per sollecitare i lavori della Foggia-Cerignola. Anche a me chiese, quale parlamentare della zona, di sollecitare l'affidamento di tali lavori. Io lo feci. Si tratta di una strada di grande traffico i cui lavori di ampliamento erano stati già per metà affidati e quasi ultimati. La necessità era reale, tanto che ripetute sollecitazioni erano state fatte a me dal direttore del Santuario dell'Incoronata (che si trova lungo la strada e che è meta di un intenso pellegrinaggio, persino a piedi e dalla Lucania) ed al Ministero da parte del Prefetto di Foggia. E comunque i lavori non furono affidati. Ripeto: Di Corato mi ha mostrato quel telegramma.

Vari sono i fatti strani in questa vicenda: Di Corato,

sin dal primo interrogatorio nel corso del quale, non menzionandomi, indica non solo chi ha pagato ma quanto, descrivendo un sistema del quale comunque è complice e beneficiario per appalti truffaldini, Di Corato, l'amico di Mele e Pisani, che chiede a me favori per

miglioramenti di carriera per il magistrato Armati che lo interroga, risulta parte lesa, sebbene abbia ricavato dal sistema utili altissimi che il magistrato avrebbe potuto agevolmente e rapidamente accertare; nell'inchiesta ANAS si parla di decine di

miliardi, Prandini aveva numerosi amici parlamentari, in tutta Italia: Armati e Martellino trovano solo me, da tempo non più vicino a Prandini, su indicazione del loro amico Di Corato e di suo cognato Lalli. Di Corato aveva rapporti tangenziali consolidati con Crespo, il direttore generale dell'ANAS, per l'affidamento dei lavori, da sempre, come ambedue ammettono nel corso degli interrogatori: che necessità aveva di rivolgersi a me, che da anni mi ero schierato con Segni, non conoscevo il direttore generale come Crespo stesso ha dichiarato - né ero membro della Commissione lavori pubblici?

Come poteva darmi miliardi e non sentire il bisogno di garantirsi avvertendo il "compare", visto che Crespo, quale direttore generale sarebbe venuto comunque a sapere dell'affidamento dei lavori. Insisto: poteva mai Di Corato scavalcare l'uomo più potente del Ministero al quale era legato da un patto rodatissimo di do ut des che scorreva liscio come l'olio, al quale poi sarebbe toccato il

Pag.2689

compito di deliberare i lavori e che lo stesso ministro non poteva ignorare, visto che toccava a Crespo proporre al Consiglio di amministrazione l'affidamento?

Altra strana vicenda: prima che mi giungesse l'avviso di garanzia, una persona che si trovava in difficoltà economiche, sollecitata varie volte dall'autista di Pasquale Casillo, si reca nel suo ufficio e si vede offrire dal Casillo fidi facili e lavoro se gli fornisce prove compromettenti a supporti delle notizie scandalose fatte pubblicare contro di me dal D'Angelo sul Roma del 29 gennaio.

Di fronte al rifiuto, Casillo fa una telefonata e chiede di una certa persona, facendone il nome: Imperato. Dopo un breve colloquio, soddisfatto si rivolge alla persona che aveva respinto le sue proposte disoneste dicendogli: "Il tuo amico è servito". Pochi giorni dopo giunge l'avviso. Allego agli atti della Commissione la testimonianza del protagonista di questa vicenda, autografa e sottoscritta.

Ora io chiedo: è possibile arrestare il fenomeno malavitoso se quelli che lo combattono vengono lasciati soli mentre quelli preposti alla lotta collaborano con la malavita ed eliminano gli ostacoli e gli uomini che costituiscono ostacolo?

Fatto sta che a Foggia hanno fatto in modo che Pasquale Casillo venisse prosciolto prima che fossero avviati i processi. L'unico troncone di indagine ancora in piedi è quello della Guardia di finanza di Napoli; ma sono trascorsi circa quattro anni e non sappiamo ancora a quali risultati sia pervenuta.

E' giusto però dire che in un rapporto della Guardia di finanza è stato scritto che nei depositi, di grano, i Casillo non ne avevano nemmeno l'ombra e che (in altri rapporti della guardia di finanza di Foggia e di Bari) i bilanci delle aziende erano manipolati al fine di ottenere i contributi AIMA e che il grano dei Casillo era oggetto di strani spostamenti. Per la verità, l'idea del grano, perché a spostarsi erano i TIR vuoti. Ma, per quanto strani, questi viaggi non insospettivano la procura di Foggia, che non riteneva di doversi chiedere perché mai degli imprenditori trasferiscono da un'azienda all'altra della stessa holding merce inesistente con tanto di bolletta di accompagnamento! Si tratta della famosa merce virtuale, per la quale non è mai successo nulla, anche se a saperlo erano proprio in tanti e non era difficile trovarne la spiegazione. Signor Presidente credo che la gente debba sapere per intero come siamo gestiti a Foggia. Abbiamo sostituiti procuratori che si sbranano tra di loro e

GIP coinvolti in rapporti inquietanti. Non credo che quanto sto dicendo debba solo restare agli atti e rappresentare uno sfogo. I fatti da me denunciati sono gravissimi; ritengo che la Commissione debba intervenire. Qualcosa bisogna fare. Ho fatto le mie denunce al CSM, dove degli ispettori si occupano proprio di queste vicende; speriamo che tale intervento produca più di un trasferimento. Altrimenti perderemmo ogni credibilità.

Qualche altra considerazione a proposito delle responsabilità: va preso in serio esame, una volta per tutte, l'atteggiamento degli organi di informazione. A Foggia, per dieci anni, per la maggior parte hanno svolto (e continuano a svolgere) un ruolo di cassa di risonanza della volontà del potente di turno.

Pag.2690

Bisogna inoltre dire, sebbene oggi possa risultare banale, che maggiore attenzione va rivolta anche e soprattutto al ruolo svolto dal mondo politico. A Foggia è quasi interamente asservito, attraverso da contrasti e vuoti di potere. Eppure, è riuscito a far tacere parte della magistratura, o coinvolgendola nella gestione della cosa pubblica (con incarichi di varia natura, sia prestigiosi sia ben remunerati) o assecondandone le richieste.

E i prefetti? Alcuni erano "inguaiatissimi" in cene sociali, feste da ballo e balli di beneficenza; non hanno avuto il tempo per pensare alla camorra e, all'antimafia, hanno sistematicamente dichiarato che quel poco che accadeva era legato alla malavita locale. Altri hanno fatto di più. L'attuale prefetto, appena ricevuta da Roma la notizia delle audizioni preordinate dall'antimafia, si precipita ad avvertire il grande escluso, Pasquale Casillo, ed a consigliargli di indire la riunione dell'Associazione Industriale e di far perorare la sua causa dall'Associazione stessa.

Di fronte a tutto questo che fare?

Molto è già stato fatto ed ha prodotto buoni risultati: la creazione di organismi sovrarregionali, un maggiore e migliore coordinamento degli interventi, una maggiore e migliore collaborazione tra i vari organi istituzionali, tra gli uomini. Anche questa Commissione può dire di avere lavorato molto e, diciamo pure, bene; coordinandosi con gli altri organi e collaborando con le scuole.

Ma non basta. Dicevo all'inizio che siamo oggi in grado

di procedere più concretamente ed incisivamente!

Bisogna chiedere al Consiglio superiore della magistratura che si riesaminino i processi e le sentenze su fatti e persone su cui sono emersi altri dati nel corso del nostro lavoro. Bisogna che il CSM non interrompa l'inchiesta quando un magistrato indagato chiede - ed ottiene! - di essere trasferito. Bisogna che il Consiglio superiore della magistratura non smetta di accertare le responsabilità quando un magistrato indagato va in pensione!

Bisogna proporre al Parlamento di produrre una legge per la quale quanti preposti alla lotta al crimine, per paura o per collusione, non fanno il loro dovere, qualunque ruolo svolgano, vengano mandati a casa.

Altro che trasferiti ad inquinare altri territori! Bisogna trovare il modo per estendere a tappeto i controlli patrimoniali.

Bisogna affrontare la questione della politica bancaria dei crediti; ma intanto si controlli non solo il costo del denaro, come ha detto D'Amato, ma anche se i mutui sono concessi in eccesso rispetto alle garanzie, a chi vengono concessi e grazie a quali intermediari. Quante imprese spariscono assorbite dalla grande impresa mafiosa e

camorristica che "aiuta" il piccolo in difficoltà prestandogli denaro in attesa del mutuo promesso dal direttore di banca compiacente! Il mutuo puntualmente non arriva e l'imprenditore, non essendo in grado di restituire la somma, è costretto ovviamente a cedere l'azienda al mafioso.

Bisogna intensificare il rapporto con la scuola, offrendo

ai giovani informazioni adeguate e punti di riferimento morale perché essi scelgano giusti modelli di comportamento. Bisogna non stancarsi

Pag.2691

mai di andare in mezzo a loro a portare un messaggio forte di esperienza e di fiducia; bisogna istituzionalizzare il rapporto con i docenti.

Bisogna incoraggiare e sostenere con azioni concrete quanti hanno il coraggio di lottare, di denunciare, di collaborare.

Il testimone oculare dell'omicidio Panunzio che, per aver

parlato, fiducioso nella giustizia, ha dovuto cambiare identità, lasciare la sua terra, i parenti, gli amici, il lavoro, la casa realizzata con tanti sacrifici, è stato abbandonato al punto che, quando disperato mi ha chiesto aiuto mi ha confessato che con la moglie era sull'orlo del suicidio.

Di fronte alle minacce non possiamo pretendere eroi e

quando gli eroi vi sono, non possiamo lasciarli ammazzare: la gente deve essere aiutata nella misura in cui sostiene la battaglia.

Chiedo scusa se non riesco a restare freddo, ma pago da otto anni, dal 1985. Pago pesantemente e non credo che sia giusto! Se avessi sbagliato, sarebbe giusto pagare, ma se non ho sbagliato, responsabili delle mie sofferenze non sono solo quelli che stanno tentando di liberarsi di me perché ho colpito i loro interessi, ma anche quelli che, sapendo della mia innocenza e della mia lotta, mi lasciano solo.

Di tutto quanto ho detto consegnerò prove ed atti alla

Commissione.

Grazie.

Pag.2692

Pag.2693

DOCUMENTI CONSEGNATI

DALL'ONOREVOLE FRANCESCO CAFARELLI

Pag.2694

Pag.2695

Lettera autografa inviata all'onorevole Francesco Cafarelli dal signor Domenico Fiano

Pag.2696

Pag.2697

... (omissis) ...

Pag.2698

... (omissis) ...

Pag.2699

... (omissis) ...

Pag.2700

Pag.2701

Lettera inviata dall'onorevole Francesco Cafarelli al presidente della Giunta per le autorizzazioni a procedere

della Camera dei deputati

Pag.2702

Pag.2703

... (omissis) ...

Pag.2704

... (omissis) ...

Pag. 2705
... (omissis) ...

2752

Pag. 2706
... (omissis) ...

2753

Pag. 2707
... (omissis) ...

2754

Pag. 2708
... (omissis) ...

2755

Pag. 2709
... (omissis) ...

2756

Pag. 2710
... (omissis) ...

2757

Pag. 2711
... (omissis) ...

2758

Pag. 2712
... (omissis) ...

2759

Pag. 2713
... (omissis) ...

2760

Pag. 2714
... (omissis) ...

2761

Pag. 2715
... (omissis) ...

2762

Pag. 2716
... (omissis) ...

Pag. 2717
... (omissis) ...

2764

Pag. 2718
... (omissis) ...

Pag. 2719
... (omissis) ...

2766

Pag. 2720
... (omissis) ...

2767

Pag. 2721
... (omissis) ...

2768

Pag. 2722
... (omissis) ...

2769

Pag. 2723
... (omissis) ...

2770

Pag. 2724
... (omissis) ...

2771

Pag. 2725
AUDIZIONE DEL COLLABORATORE DI GIUSTIZIA PASQUALE
GALASSO
PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE
indice

Audizione del collaboratore di giustizia Pasquale Galasso:

Violante Luciano, Presidente	2727, 2728, 2729
2730, 2731, 2732, 2734 2735, 2736, 2737, 2738, 2739	
2740, 2741, 2742 2744, 2745, 2746, 2750, 2752, 2753	
	2754, 2755
Acciaro Giancarlo	2747, 2748
Cabras Paolo	2728, 2733, 2737, 2738, 2739
	2740, 2746, 2747
Cappuzzo Umberto	2748, 2749
Frasca Salvatore	2729, 2731, 2733, 2735, 2736
	2740, 2749, 2750
Galasso Pasquale	2727, 2728, 2729, 2730
2731, 2732, 2733, 2734, 2735, 2736, 2737, 2738, 2739	
2740, 2741, 2742, 2743, 2744, 2745, 2746, 2747, 2748	
	2749, 2750, 2751, 2752, 2753, 2754, 2755
Mastella Mario Clemente	2732, 2733, 2734, 2735
	2736, 2739, 2741, 2742, 2744, 2746, 2749
Matteoli Altero	2728, 2737, 2744, 2745, 2746
Ranieri Umberto	2740
Taradash Marco	2735, 2741, 2742, 2743, 2744, 2750
	2751, 2752, 2753, 2757

Pag.2726

Pag.2727

La seduta comincia alle 9,30.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente) .

(*) Audizione del collaboratore di giustizia Pasquale Galasso.

PRESIDENTE. Buon giorno, signor Galasso. Noi ci siamo già incontrati in una precedente audizione. Ricorda?

(*) I nominativi sostituiti con un asterisco seguito da un numero e le parti sostituite con la parola OMISSIS sono stati segretati con delibera della Commissione del 21 settembre 1993.

PASQUALE GALASSO. Sì.

PRESIDENTE. La Commissione ha deciso di porle alcune domande specifiche su talune questioni che non erano state affrontate la volta scorsa. Possiamo cominciare?

PASQUALE GALASSO. Sì. Buon giorno.

PRESIDENTE. La prima domanda è la seguente. La Commissione vorrebbe approfondire le conoscenze sui rapporti della camorra, o dei gruppi camorristici dei quali lei faceva parte, con i consorzi delle cooperative e con la lega delle cooperative. Può spiegare questo rapporto ai commissari?

PASQUALE GALASSO. Su questo rapporto ho già verbalizzato

ai giudici competenti. Si tratta dell'incontro tra me ed altri miei rappresentanti del direttivo della mia ex associazione con il signor Giuliano, rappresentante delle cooperative bolognesi o di una di queste cooperative bolognesi.

PRESIDENTE. Giuliano è il cognome?

PASQUALE GALASSO. No, Giuliano è il nome. Il cognome è Cava: è un rappresentante delle cooperative bolognesi. Si parlava delle tangenti riguardanti la camorra per il lotto della superstrada che da Napoli va nell'agro nocerino-sarnese. Si tratta della 268, la strada vesuviana. Ricordo che io fui presente a questo incontro insieme a Cesarano e Ruocco e che stabilimmo la tangente che dovevano sborsare a noi.

PRESIDENTE. Per poter lavorare?

PASQUALE GALASSO. Sì, per poter lavorare. Tutto questo almeno per quello che è di mia conoscenza - dopo che essi avevano pagato a chi di competenza politica.

PRESIDENTE. Quando dice "a chi di competenza", a chi intende riferirsi?

PASQUALE GALASSO. Non ricordo. Almeno per quell'episodio, non so con chi essi hanno...

PRESIDENTE. Può indicarci almeno l'area in cui si collocavano?

PASQUALE GALASSO. Durante la discussione - diciamo durante la trattativa e la definizione della tangente

- Cava Pag. 2728

faceva riferimento al fatto che essi avevano già pagato ai politici di loro competenza e quindi...

PRESIDENTE. Sa chi erano i politici "di loro competenza"

oa quale area politica appartenevano?

PASQUALE GALASSO. No. L'episodio verteva su questa sintesi: Ruocco, che già conosceva Cava, diceva che noi

volevamo il cinque per cento. Cava sosteneva che fosse un po' troppo e diceva: "Noi ai politici abbiamo dato di meno". Mi ricordo l'episodio di Ruocco che insistette nel dire: "Cava, noi siamo uguali ai politici o superiori a questi, per cui pretendiamo il cinque per cento". Si trattava di un lavoro per circa 200-250 miliardi di lire, per cui si parlava di una tangente di circa 4-5 miliardi di lire.

PAOLO CABRAS. Si trattava di politici nazionali o di politici locali?

PASQUALE GALASSO. Io sono stato presente soltanto a questo episodio specifico. Vi ho già detto che il discorso sui politici uscì fuori soltanto con riferimento al fatto che il Cava diceva a Ruocco: "Voi non potete pretendere più dei politici". Invece, Ruocco ci teneva a precisare questa supremazia e questa importanza nostra.

PRESIDENTE. In che anno siamo?

PASQUALE GALASSO. Nel 1986. Con Cava Giuliano ci siamo

incontrati presso gli uffici dell'Ambrosino...

ALTERO MATTEOLI. Mi scusi, si tratta del 1986 o del 1987? Risulta da alcuni verbali che lei abbia parlato...

PASQUALE GALASSO. Sì, del 1986-1987. Poi, facendo

mente locale e sforzandomi un momento, mi sono ricordato che si trattava del 1986, perché nell'aprile di quell'anno io mi

liberavo dopo parecchi anni di latitanza. Era estate-autunno, diciamo settembre, autunno 1986.

PRESIDENTE. Oltre a questo, ci sono stati altri rapporti?

PASQUALE GALASSO. No, almeno per quanto riguarda...

PRESIDENTE. Successivamente questo signore pagò?

PASQUALE GALASSO. In quella riunione ci siamo lasciati

dicendo che ci saremmo dovuti rivedere e perfezionare, quantificare la tangente. Volevano sborsare circa 3 miliardi di lire. Peppe Ruocco, io e Cesarano insistevamo perché fossero 5. Dopo ci sono stati altri incontri tra Ruocco, Cesarano e Giuliano e l'importo di tutta la tangente fu stabilito intorno ai 3 miliardi (2 miliardi e 700 milioni). Di questa quota, buona parte l'hanno sborsata durante i lavori. Una parte mi è stata consegnata direttamente nelle mie mani.

PRESIDENTE. In liquido?

PASQUALE GALASSO. Sì, da Giuliano e da un altro suo rappresentante.

PRESIDENTE. C'è un parlamentare che intende sapere se sia di sua conoscenza che vi siano stati intermediari camorristi per gli acquisti della aree di insediamento industriale in Campania ed in Basilicata.

PASQUALE GALASSO. Non ne so niente.

PRESIDENTE. Lo stesso parlamentare vuole sapere a quali soggetti camorristici venga pagato - e se venga pagato - il pizzo per il trasporto ai concessionari delle autovetture prodotte a Pomigliano d'Arco. Questo fatto è a sua conoscenza?

PASQUALE GALASSO. No.

Pag.2729

PRESIDENTE. Se lei ne è a conoscenza, può spiegare alla Commissione i contatti con la camorra per gli

appalti vinti nelle zone terremotate dalle imprese Cogefar, Lodigiani e Grassetto?

PASQUALE GALASSO. Sì, so qualcosa. Per quanto riguarda

la Grassetto, so che hanno lavorato sulla tratta ferroviaria che va da Nocera a Caserta. Si tratta di una delle società appartenenti al consorzio Movefer. Sono a conoscenza che hanno pagato noi altri.

Per quanto riguarda la Cogefar, ho fatto riferimento in un verbale ad un lavoro che doveva ancora essere appaltato sulla penisola sorrentina. Si tratta di una superstrada che collega Sorrento, la penisola sorrentina con la zona amalfitana e Salerno. Ho raccontato come si sono svolti questi fatti. Non so se questo lavoro sia o meno iniziato.

PRESIDENTE. Lo ha raccontato all'autorità giudiziaria?

PASQUALE GALASSO. Sì.

PRESIDENTE. Può sintetizzare la vicenda per la Commissione?

PASQUALE GALASSO. Si trattava di un lavoro del quale si parlava da diversi anni. Come vi ho spiegato l'altra volta, su di esso stavano già lavorando i politici per quanto riguarda le concessioni ed il finanziamento...

PRESIDENTE. Quali politici?

PASQUALE GALASSO. Io feci riferimento ad una discussione tra Gava e Craxi. Noi della camorra stavamo aspettando che si resolvesse questa "bega" per poi intervenire.

PRESIDENTE. Mi pare che quella strada non sia stata mai realizzata.

PASQUALE GALASSO. Mi sembra... Non ne ho sentito più parlare.

PRESIDENTE. Sempre lo stesso parlamentare vorrebbe avere notizie sul racket dell'acqua potabile e chiede se sia a sua conoscenza che vi siano imposizioni politiche e camorriste affinché gli impianti idrici non vengano fatti funzionare.

PASQUALE GALASSO. No, non ne sono a conoscenza.

PRESIDENTE. Ci sono notizie su contatti con la camorra e

delle aziende che hanno costruito le reti idriche?

PASQUALE GALASSO. No.

SALVATORE FRASCA. Per le dighe?

PASQUALE GALASSO. Ho verbalizzato per quanto riguarda la diga dell'Alento. Non mi ricordavo la zona, e ho verbalizzato su questa diga. La diga dell'Alento è nel Cilento, tra la Campania e la Basilicata. Si tratta di una grossa diga ed il lavoro è stato eseguito nel 1983-1984. Ho verbalizzato su questo lavoro.

PRESIDENTE. Può dire di che si tratta?

PASQUALE GALASSO. Sì. E' un lavoro dove abbiamo percepito delle tangenti, o, almeno, la mia organizzazione ha percepito delle tangenti nelle mani di Malventi e dell'impresa Sorrentino. Siamo in un'epoca in cui la Sorrentino Spa si stava staccando dall'organizzazione di Cutolo e stava passando con noi. Questo è stato uno dei primi lavori in cui la Sorrentino è stata nostro tramite per quanto riguarda le tangenti su questi appalti.

PRESIDENTE. E' vero che alcuni politici campani si sono

fatti garanti nei

Pag.2730

confronti di industriali del nord per interventi in Campania ed in Basilicata? Le risulta nulla?

PASQUALE GALASSO. No, non mi risulta niente di questo.

Di fatti specifici, niente.

PRESIDENTE. Non le risulta che si siano fatti garanti

per quanto riguarda il vostro intervento ?

PASQUALE GALASSO. Niente.

PRESIDENTE. Nella precedente audizione, lei ha riferito su contatti che vi sarebbero stati, sul caso Cirillo, tra uomini politici e Cutolo nel carcere di Ascoli Piceno. La domanda è questa: Lei conferma questa circostanza? In caso affermativo, può fornire alla Commissione ulteriori precisazioni?

PASQUALE GALASSO. Sì, ne ho parlato ampiamente nei verbali. Almeno quei politici che noi sapevamo essere stati il tramite con Cutolo sono quei nomi che già ho fatto diverse volte.

PRESIDENTE. Quelli che ha già fatto in Commissione l'altra volta?

PASQUALE GALASSO. Sì.

PRESIDENTE. Potrebbe chiarire alla Commissione quali sono le società di qualsiasi natura nelle quali lei è interessato direttamente o indirettamente tramite parenti o prestanome?

PASQUALE GALASSO. No, io non ho parenti, almeno negli appalti ...

PRESIDENTE. In genere.

PASQUALE GALASSO. Non ho pa-renti ...

PRESIDENTE. E lei è interessato in particolare a qualche società?

PASQUALE GALASSO. Di appalti pubblici? No ...

PRESIDENTE. Società, imprese.

PASQUALE GALASSO. No, imprese no. Avevo solamente quella società con l'ingegnere Cordasco e il dottore Bifulco: gli acquisti e le acquisizioni del Kursaal, Osmannoro e Baronissi. Quelle iniziative economiche e basta.

PRESIDENTE. Qual è il patrimonio immobiliare di cui lei è titolare direttamente o indirettamente?

PASQUALE GALASSO. Diciamo che per buona parte tutto è patrimonio ereditato da mio padre. Sono terreni, la nostra azienda Galasso Spa, veicoli industriali ...

PRESIDENTE. Lei ne è contitolare con i suoi parenti o è titolare da solo?

PASQUALE GALASSO. Sì.

PRESIDENTE. Con i suoi parenti?

PASQUALE GALASSO. Sì.

PRESIDENTE. E' stata iniziata nei suoi confronti o nei confronti di altre persone, eventualmente suoi prestanome, una procedura di sequestro dei beni?

PASQUALE GALASSO. Sì. La prima prevenzione patrimoniale mi è stata fatta nel 1985, anzi, meglio, nel 1986. Essa è terminata nel 1987 e i miei beni mi sono stati ridati insieme alla nostra industria. Poi ho subito altre prevenzioni nel 1991 e nel 1992. L'ultima l'ho subita nel novembre scorso.

PRESIDENTE. Quindi, ci sono delle misure di prevenzione in corso.

PASQUALE GALASSO. Sì, diverse.

Pag.2731

PRESIDENTE. Senatore Frasca, ho l'impressione che la domanda successiva che dovrei rivolgere al signor Galasso possa esporre a rischio ...

SALVATORE FRASCA. Va bene, soprassediamo.

PRESIDENTE. Un commissario vuol sapere da lei, signor Galasso, quanti omicidi ha commesso, quali reati ha commesso, se li ha confessati tutti, se ha indicato tutti i nomi dei correi e se ha indicato, soprattutto, quelli commessi a Poggiomarino e nell'Agro nocerino-sarnese.

PASQUALE GALASSO. Come vi ho detto l'altra volta, ne ho commessi parecchi. Li ho confessati tutti.

PRESIDENTE. Ha indicato anche i nomi dei suoi complici? PASQUALE GALASSO. Sì, tutti. Parecchi li ho commessi a Poggiomarino e poi, ultimamente, pure nel salernitano. PRESIDENTE. Cosa lo ha spinto alla collaborazione con l'autorità giudiziaria? Cosa lo ha spinto al pentimento? SALVATORE FRASCA. Signor presidente, si parla di circa cento omicidi. Corrisponde a verità?

PASQUALE GALASSO. Non li ho conteggiati. Non so. PRESIDENTE. Cosa lo ha spinto alla collaborazione? Si è trattato di un atto immediato o si è convinto, gradualmente, della necessità di abbandonare la vecchia vita per collaborare con l'autorità giudiziaria e con lo Stato? Lo ha indotto qualcuno a collaborare? Ha mai minacciato forze dell'ordine del suo comune? Ha fruito di appoggi precedentemente?

PASQUALE GALASSO. Signor presidente, la mia storia criminale comincia, come l'altra volta vi ho detto, nel 1975 con i due omicidi. Poi, nel gennaio del 1982, mi viene ammazzato mio fratello Nino, e da quel momento ho pensato di difendermi. Quindi, diciamo che nell'arco di uno o due anni ho commesso parecchi omicidi, la maggior parte o quasi tutti cutoliani.

PRESIDENTE. Se non ricordo male, lei fu oggetto di un tentativo di sequestro ...

PASQUALE GALASSO. Sì.

PRESIDENTE. Nel corso di questo tentativo di sequestro uccise due persone ...

PASQUALE GALASSO. Sì.

PRESIDENTE. Quindi, da qui è cominciato ... è stato messo in carcere ...

PASQUALE GALASSO. Sì, poi, ho avuto a che fare, man mano, con elementi della malavita ...

PRESIDENTE. Poi è stato ammazzato suo fratello ...

PASQUALE GALASSO. Poi mi è stato ammazzato mio fratello, enell'arco di tempo tra il 1982 e il 1983 ho commesso

parecchi omicidi, la maggior parte nella mia zona di Poggiomarino. Nel 1984, si cambiava questa scena da Cutolo a noi ... e già nel 1984, diciamo che per me quella specie di missione era finita, e già cominciavo a pensare di andarmene dalla mia zona, da Poggiomarino. Anche per questo ho cercato di non implicarmi più in guerre camorristiche tra il mio gruppo e gli altri gruppi emergenti (il maggiore era quello di Nuvoletta). E per questo mi sono rifiutato di partecipare alla strage di Torre Annunziata. Quindi, la strage di Torre Annunziata è un punto importante

Pag.2732

per me: non mi ci vedete là, seppure ero aggiornato, seppure avevo fatto tanto - nel mio piccolo, diciamo nel direttivo della mia organizzazione - per non farla succedere. Ma poi capitò.

Quindi, dal 1984, 1985, 1986, non partecipo, come sembra, nella mia organizzazione. Man mano, maturavo il pensiero di andarmene e di ricrearmi una vita all'estero, dove avevo già qualche appoggio normale, non malavitoso. Ma andando avanti negli anni ... purtroppo, per chi entra a far parte di questa organizzazione è difficile che possa staccarsene perché nel mio caso avevo tutta una famiglia, non ero solo. Qualora avessi deciso di andarmene, restavano i miei familiari a Poggiomarino; domani mattina la mia organizzazione, altra gente pensavo sempre che me li potevano maltrattare. Quindi ero, sono stato sempre su due piedi, andarmene o non andarmene. Nel 1986 mi sono liberato; in virtù di questo nel 1985-1986 mi comprai una casa in Francia,

mi liberai e me ne andai per alcuni mesi, per circa sei mesi-un anno in Francia.

PRESIDENTE. In che area della Francia?

PASQUALE GALASSO. A Beausoleil.

PRESIDENTE. Beausoleil dov'è?

PASQUALE GALASSO. Vicino Monte Carlo, sulla costa. Purtroppo, i problemi della mia organizzazione, i problemi

erano cresciuti. Io venivo chiamato più di una volta e non potevo staccarmi. Siamo andati avanti in questo modo, almeno sono andato avanti in questo modo; poi nel 1989, nel 1990-1991 mi sono complicato in questa guerra camorristica salernitana, ma non per volontà mia diretta; purtroppo sono responsabile. E in questa benedetta guerra ho commesso altri omicidi, nei quali uno contro ogni regola di vita, contro ogni esistenza, brutale e dopo questo omicidio - si trattava della morte di una donna - io ho incominciato a soffrire...

PRESIDENTE. Chi era questa persona?

PASQUALE GALASSO. Era l'amante di un nostro associato che dovevamo sopprimere.

Mi sentivo responsabile di questa morte, ho avuto un travaglio di un anno, un anno e mezzo finché non sono arrivato alla collaborazione piena. Posso aggiungere - e mi dovete credere - che la mia collaborazione non è per convenienza (io non voglio niente da voi, dallo Stato), ma è per convinzione, è una cosa mia interiore. Desidero solamente da voi che mi diate la possibilità di ricominciare una nuova esistenza basata sui principi sociali. Questa è...

PRESIDENTE. Un collega della Commissione desidera sapere

da quanto tempo duravano i rapporti con i politici che sono stati accusati nel corso delle sue deposizioni e quando sono sorti (naturalmente deve distinguere persona per persona); se li conosceva tutti, specie i parlamentari, se ha mai influito, condizionato gruppi, partiti o singoli consiglieri del suo comune e perché.

PASQUALE GALASSO. I politici - per quanto mi risulta -

che avevano a che fare con esponenti delinquenti - almeno, a me mi risulta - già dagli inizi degli anni settanta ed erano quelli che ho nominato: Gava, Patriarca. E poi dopo, fine anni settanta-inizio ottanta: Pomicino, Scotti (per quanto a me risulta). Poi io singolarmente ho dato dei..., ne ho parlato, dove...

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Direttamente o per sentito dire?

PASQUALE GALASSO. Direttamente pure, con alcuni di questi.

Pag.2733

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Quali?

PASQUALE GALASSO. Patriarca, principalmente, e poi dopo indirettamente tramite Patriarca o altri rappresentanti politici Gava.

PAOLO CABRAS. Indirettamente che vuol dire?

PASQUALE GALASSO. Per tramite di Patriarca io sono stato in contatto con Gava.

PRESIDENTE. Era un rapporto tramite un'altra persona, non un rapporto diretto; questo vuol dire.

PASQUALE GALASSO. Sì, tramite Patriarca principalmente siamo stati in contatto con Gava, almeno per quanto io ho verbalizzato. Non è che ne ho parlato, cioè mi sono soffermato su fatti specifici; anzi, questo ho chiesto sempre ai magistrati, cioè di non parlare così, a vanvera, ma dove avevo degli episodi specifici...

PAOLO CABRAS. In più occasioni, in una villa, in una sezione di partito ha assistito a manifestazioni

politiche o politico-elettorali con l'onorevole Gava, questo è...

PASQUALE GALASSO. No, io ho riferito che dopo l'intervento mio, diciamo con la mia espressione camorristica nei riguardi di Sangiovanni Mario, neo sindaco di Poggiomarino, poi io ho saputo, sempre da esponenti politici e diciamo paesani, dell'incontro dopo il mio intervento tra Gava, i suoi massimi esponenti politici della mia zona (Riccio, Liguori, Marciano, Catapano ed altri), tra Gava e Mario Sangiovanni, dove Gava gli presentarono Mario Sangiovanni e gli dissero: "Onorevole, qui c'è di nuovo Mario Sangiovanni". E lui disse: "Era una pecorella smarrita e adesso torna nell'ovile". Questa frase, dopo che l'ho saputo, mi colpì, tanto è vero - pure per l'affetto e per la stima che avevo verso Mario Sangiovanni - vedevo un'espressione non socialmente valida, ma un'espressione che io ho usato talvolta, pure io con esponenti delinquenti...

PRESIDENTE. Quando qualcuno di questi tornava nella sua organizzazione.

PASQUALE GALASSO. Giustamente: quando qualcuno faceva qualche sgarro, qualche sgarbo e poi dopo uno gli diceva: "Va be', ritorna di nuovo in mezzo a noi, però comportati da uomo, fai la persona perbene". Diciamo, è un'espressione camorristica.

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Non può essere anche riferita ad una situazione di natura politica? In questo gioco di correnti e controcorrenti, se uno passava da una parte all'altra...

PASQUALE GALASSO. No. Mario Sangiovanni è stato sempre di quella corrente, poi una decina, sette-otto anni prima aveva abbandonato la vita politica perché si era sentito tradito da questi esponenti politici e quindi non è che era un

saltimbanco. Era, almeno quello che io ho saputo, poi, onorevole Mastella, nella nostra zona si parla di questi incontri politici, sapete, in paese, nella piazza si parla. Ed è un'espressione voluta per far capire la forza e, diciamo, il prestigio della persona che parla in questo modo. In questo caso è l'onorevole Gava, almeno quello che io ho saputo che si parlava nella nostra zona. Questo è un fatto, non so se Mario Sangiovanni l'ha confermato o no.

SALVATORE FRASCA. Presidente, chi è Mario Sangiovanni?

PRESIDENTE. E' tutto scritto.

SALVATORE FRASCA. E' un esponente politico o un esponente camorristico?

Pag.2734

PRESIDENTE. E' il sindaco di Poggiomarino. Mi scusi, intendo dire che sono cose che ha già detto molto a lungo.

Lei conferma che il Sangiovanni di cui sta parlando J

quello lì?

PASQUALE GALASSO. Sì, sindaco di Poggiomarino.

PRESIDENTE. Quali sono i candidati appoggiati nelle varie elezioni dalla sua organizzazione eletti e non eletti? Le rivolgo poi una domanda che, se non ricordo male, era già stata formulata la volta precedente: gradiremmo che ci spiegasse bene nel momento in cui c'è stata la preferenza unica per la Camera com'è stato possibile ugualmente sostenere candidati vicino a voi. Sono chiare le due domande?

PASQUALE GALASSO. Sì. Per quanto riguarda i sindaci, diciamo un po' tutti i sindaci della mia zona nolana-vesuviana: Nola, San Giuseppe Vesuviano, Terzigno, Poggiomarino, Sant'Antonio Abbate, Pompei, Boscoreale e altri, Somma, San Gennaro Vesuviano, Palma Campania, Ottaviano. Badate bene, ad Ottaviano fa il sindaco per circa un anno un nostro

associato...

PRESIDENTE. Chi è?

PASQUALE GALASSO. Il figlioccio di Alfieri.

PRESIDENTE. E come si chiama?

PASQUALE GALASSO. Bifulco Gennaro, che addirittura alle prossime regionali o in Parlamento parlava di candidarsi. Tanto è vero che con Alfieri, parlando di questo, dicevamo: "Ma questo che si è messo in testa!". Quindi, questi sono i sindaci.

Per quanto riguarda l'altra domanda...

PRESIDENTE. Questo per i sindaci. E per i parlamentari? PASQUALE GALASSO. Per i parlamentari ne ho parlato, ho verbalizzato molto, proprio fatti specifici e diciamo che l'ultima tornata politica Alfieri gli vennero i mal di testa in virtù proprio di questa preferenza unica.

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Scusi presidente, ma di questo avevamo già parlato la volta scorsa.

PRESIDENTE. Sì, però c'è un collega che chiede... Di

tutto avevamo parlato la volta scorsa.

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Oggi il tema avrebbe dovuto essere quello delle cooperative.

PRESIDENTE. Onorevole Mastella, chiunque ha il diritto

di fare delle domande; sono state presentate delle domande ed io ho il dovere di porle. Poi lei avrà il diritto di porre le sue. Quasi tutte queste domande sono state già fatte l'altra volta, però se qualcuno chiede di farle non lo posso impedire.

PASQUALE GALASSO. Diciamo che l'ultima tornata politica

è stata un po' problematica, ma si è riusciti ugualmente a gestirla ed i nomi che abbiamo appoggiato diciamo che fanno parte sia della democrazia cristiana che dei socialisti.

PRESIDENTE. Ultima domanda di questa serie: quali sono i

magistrati contattabili e contattati per i procedimenti in corso? Chi si occupava dei rapporti fra camorra e magistrati? Quale era il corrispettivo, cioè cosa prendevano i magistrati e qual era la necessità di ricorrere ai politici per intervento sui magistrati visto che - la domanda è questa avevate un potere diretto nei confronti degli stessi magistrati?

PASQUALE GALASSO. Mi può ripetere le domande una alla volta?

Pag.2735

PRESIDENTE. Sì, certo.

PASQUALE GALASSO. Sin dagli anni settanta, da quando comincio ad avere a che fare con Alfieri, uno dei magistrati che ho conosciuto... Devo fare pure i nomi di questi magistrati, signor presidente?

PRESIDENTE. Sì.

PASQUALE GALASSO. Sono verbalizzati o sono coperti da segreto istruttorio?

PRESIDENTE. Sono scopertissimi.

PASQUALE GALASSO. Va bene, vado avanti, ho domandato questo solo per serietà mia. Mi ricordo che fin dagli anni settanta...

PRESIDENTE. Li faccia pure; tenga presente che se dovessimo notare che alcuni di questi nomi non sono usciti la Commissione potrà stabilire il segreto su questi nomi, quindi può stare tranquillo.

PASQUALE GALASSO. Alla fine anni settanta un grosso magistrato che ho conosciuto era Nicola Damiano; mi ricordo che è stato pure a Palermo e ha fatto in Corte d'assise, almeno come mi riferiva lui all'epoca, pure il processo del magistrato Scaglione. Questo magistrato stava in contatto con noi tramite Gennaro Casillo, padre dei Casillo Pasquale, Aniello e Angelo e quindi abbiamo avuto a che fare con Damiano. L'ho visto ultimamente, prima

che morisse, a Campobasso (perché era procuratore a Campobasso), poi con la guerra di Cutolo e dopo Cutolo i magistrati che erano in contatto con noi - uno era Lancuba - e stavano in contatto con noi tramite Sorrentino Matteo, poi dopo Malventi e ultimamente filo diretto tramite Sarmino Mimmo; un altro magistrato nelle nostre mani era Lamberti. Avevamo un filo diretto con Lamberti, ci potevamo incontrare quando volevamo e mi ricordo che più di una volta ci siamo incontrati io, lui, Alfieri ed il cugino di questo Lamberti Domenico, industriale di petroli, di carburante.

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Anche con Lancuba vi vedevate?

PASQUALE GALASSO. No, io no.

MARCO TARADASH. Il dottor Cetrangolo ...?

PASQUALE GALASSO. No.

PRESIDENTE. Ma era uno dei magistrati vicini a voi Cetrangolo o no?

PASQUALE GALASSO. No, almeno per quanto mi risulta. Degli altri magistrati ho fatto i nomi almeno di quelli che mi risulta hanno avuto contatti sporadici tramite terzi.

PRESIDENTE. In cosa consistevano i favori che vi facevano questi magistrati?

SALVATORE FRASCA. Scusi presidente, possiamo far dire per comodità di esposizione i nomi degli altri?

PRESIDENTE. Sì. Le dispiace fare i nomi degli altri?

PASQUALE GALASSO. Gli altri che ho verbalizzato sono *2,

almeno per quanto ho riferito, *3...

PRESIDENTE. Sempre di Napoli?

PASQUALE GALASSO. Sì, di Napoli, Corte d'assise d'appello. *4, *5, *6 e altri.

PRESIDENTE. Si ricorda gli altri? Capisco che l'elenco è cospicuo, ma se riuscisse a fare mente locale per ricordarli tutti...

PASQUALE GALASSO. *7, OMISSIS.

Questi sono, signor presidente.

PRESIDENTE. Quali erano i favori che i magistrati vi facevano? In cosa consistevano questi favori?

PASQUALE GALASSO. Principalmente denaro e poi vari regali, dall'abitazione ai regali personali, uffici... PRESIDENTE. Questi erano i regali che facevate voi a loro?

PASQUALE GALASSO. Sì.

PRESIDENTE. E loro? Che favori vi facevano?

PASQUALE GALASSO. Talvolta direttamente influivano per l'assoluzione e talvolta curavano procedimenti per conto di qualcuno di noi e davano consigli come muoverci, come fare per arrivare all'assoluzione. Diciamo una curatela professionale.

PRESIDENTE. Visto che avevate rapporti diretti e indiretti con i magistrati, vi era bisogno in qualche caso che intervenissero anche i politici per questi rapporti?

PASQUALE GALASSO. Sì.

PRESIDENTE. Perché c'era bisogno, visto che potevate avere accesso diretto?

PASQUALE GALASSO. Per alcuni magistrati so che, almeno all'inizio, c'è stato l'intervento di qualche politico poi, dopo questi interventi, si cercava di prendere un filo diretto, quindi si aveva un'informazione talvolta dai politici su chi erano gli imprenditori, i commercianti o gente che stava vicino a questi magistrati e si riusciva a prendere il contatto diretto, ma sempre sulla base dell'amicizia o del rapporto creato da qualche politico. Per quanto mi risulta, durante il processo per la strage di Torre Annunziata, vi è stato prima un interessamento dei politici e dopo si è preso il contatto diretto.

SALVATORE FRASCA. Chi sono questi politici intervenuti a proposito della strage di Torre Annunziata?

PASQUALE GALASSO. Erano principalmente Gava con i suoi esponenti della nostra zona, fra i quali il senatore Meo, che stava in diretto contatto con lui, Patriarca...

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Quando dice Gava, dice Gava direttamente oppure Patriarca per conto?

PASQUALE GALASSO. Per quanto mi riguarda non ci incontravamo direttamente con Gava, ma ci incontravamo con Patriarca e con Meo che erano persone sue. Quando si parlava si faceva riferimento al boss, 'u masto mio. Riccio è stato pure per tramite; queste sono espressioni che usavano questi rappresentanti di Gava. In più incontri con Riccio, Riccio mi parlava di Gava dicendo "'u masto mio mo' si interessa pure per voi", quando chiedevo a Riccio se per un intervento...

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Poteva pure essere un millantato credito di chi era intermediario, perché capitano ad ognuno di noi persone che millantano per noi. Una conoscenza diretta di questo non c'è. Se poi sul piano politico il riferimento di Patriarca o di Meo fosse riferito a Gava è un discorso, però sul piano degli atti chi sia quello che veniva definito 'u masto, il boss eccetera è tutto da acclarare.

PRESIDENTE. Vi informo che in questo modo non si registra nulla perché dovete chiedere di parlare, devo spegnere il microfono e dovete accendere il vostro, altrimenti è tutto inutile.

Ha capito qual è la questione?

Gli stenografi hanno capito: è perché resti anche traccia negli stenografici.

Pag.2737

PASQUALE GALASSO. Questa sua ipotesi sarebbe valida

finché certi fatti non si concludessero per bene, ma quando uno sa il rapporto di Meo con Gava, quando uno sa il rapporto di Riccio con Gava, di Catapano con Gava oppure di Liguori oppure di altra gente della nostra zona con Gava e quando si chiede un favore e questo favore viene trattato più di una volta, viene

curato e poi alla fine viene fatto, vuol dire che esiste l'intervento di Gava. Millantare vuol dire quando non si può portare a termine un fatto, ma quando si curano... ed io ho notato dei fatti specifici almeno su questo episodio: leggete i verbali, se ho riferito cose sbagliate, senza riscontri, vuol dire che sono stato ingannato pure io.

ALTERO MATTEOLI. Lei ha parlato di un intervento di aggancio di politici ai magistrati per la strage di Torre Annunziata. Vorrebbe spiegare meglio tutto questo (si tratta di un fatto specifico che lei ha citato)?

PASQUALE GALASSO. Sin da quando Alfieri ed altri miei

amici sono stati imputati per la strage di Torre Annunziata si è subito cercato di trovare un'amicizia con i magistrati inquirenti. Quindi, ci siamo mossi nelle varie direttive e una di queste è stata subito di chiedere l'intervento politico. Ho narrato nei miei verbali fatti abbastanza specifici, lunghi. Quindi, c'è stato l'intervento iniziale politico e poi dopo, per questi politici, almeno da quanto mi risulta, si è preso l'impegno il magistrato Lancuba, che non era competente in questo procedimento e ci curava e ci dava le varie indicazioni di questo procedimento. Si è fatto il processo, Lancuba era PM inizialmente, chiede l'assoluzione in istruttoria per Alfieri, il giudice istruttore Palmeri rinvia a giudizio Alfieri, in primo grado Alfieri viene condannato all'ergastolo, in secondo grado viene assolto con l'intervento ancora una volta di qualche politico e sempre curati dal magistrato Lancuba, dove ci ha indirizzato come fare per avvicinare, come fare per memorie, come curare il procedimento in corte d'assise d'appello.

PRESIDENTE. Con chi parlava Lancuba per dare questi suggerimenti?

PASQUALE GALASSO. Lancuba inizialmente parlava con noi

tramite Matteo Sorrentino.

PRESIDENTE. L'imprenditore?

PASQUALE GALASSO. Sì. Matteo Sorrentino lo mise in contatto con Malventi, un mio associato e poi dopo Alfieri esce, prende il contatto diretto con Lancuba con Mimmo

Sarmino, con i Sarmino, Francesco e Mimmo, padre e figlio, che hanno un'agenzia di pompe funebri.

PRESIDENTE. Scusi qui c'è il senatore Cabras che chiede questo: visto che avevate un rapporto diretto, che bisogno c'era di una mediazione dei politici?

PASQUALE GALASSO. All'inizio c'era questo rapporto, che

poi giustamente è sempre durato.

PAOLO CABRAS. Lancuba era amico di Sorrentino.

PASQUALE GALASSO. No, inizialmente io ho onorato bene.

Leggete i miei verbali per vedere questo episodio come è andato perché è un po' difficile. Diciamo che c'era l'interessamento dei politici, che Alfieri insisteva sui politici, principalmente su Meo e su Gava; Gava prese il contatto con Lancuba, poi, dato che Alfieri pretendeva di essere aggiornato, quando aveva già il mandato di cattura per la strage di Torre Annunziata, di essere aggiornato minuziosamente, diciamo in tempi brevi, ma purtroppo se Alfieri parla con Meo, Meo poi deve parlare con Gava non è che c'è il filo diretto, per cui ci vuole

un determinato

Pag.2738

tempo. Quindi, Alfieri, mi ricordo, una volta si arrabbiò nel dire che voleva una risposta veloce su come stavano i fatti, proprio per un meccanismo, per sapere. Gava poi doveva incontrare Lancuba oppure un altro tramite; era un circuito un po' farraginoso, quindi Alfieri ha cercato pure di avere qualche indicazione e in questa indicazione si è saputo dell'amicizia forte tra Lancuba e Sorrentino. Poi dopo alcuni mesi, sempre cercando di trovare la strada con Lancuba, si è saputo della forte amicizia tra i Sarmino e Lancuba; Lancuba già aveva curato Sarmino in altro procedimento per omicidio. PAOLO CABRAS. Lancuba era già introdotto nel vostro ambiente?

PASQUALE GALASSO. No, con noi è stato introdotto...si è creato questo contatto con la strage di Torre Annunziata, per quanto mi risulta.

PAOLO CABRAS. Sorrentino, i Sarmino...

PASQUALE GALASSO. Sorrentino prima non apparteneva a noi ma a Cutolo.

PPRESIDENTE. E quando è passato da voi Sorrentino?

PASQUALE GALASSO. E' passato nel 1983, dopo la morte di

Casillo "o' Nirone". . E' passato con noi nel 1983-1984. PAOLO CABRAS. Non era il circolo della caccia era

comunque un ambiente camorristico! Cutoliani poi passati agli alfieriani, però l'ambiente con cui Lancuba avrebbe avuto questi contatti era un ambiente camorristico, prima di segno cutoliano e poi successivamente, vicino a voi e Alfieri.

PASQUALE GALASSO. Senatore, ma quando c'era questa guerra tra noi e Cutolo, diciamo che Cutolo pretendeva l'assoluta fedeltà dei suoi accoliti.

PAOLO CABRAS. Certo, questo lo capisco.

PASQUALE GALASSO. Quindi, non desiderava che eventualmente Sorrentino potesse avere a che fare con lui e con noi. Diciamo che Sorrentino viene nelle nostre mani nel

1983, fine 1983, quindi nel 1984 Sorrentino che continuava a gestire questo rapporto ha avuto a che fare con noi. Quindi, l'amicizia di Sorrentino è passata con noi. Alla base c'è sempre, almeno da quello che mi risulta, un rapporto di amicizia forte di Gava con Lancuba, Gava-Scotti-Lancuba, Gava-Scotti-Lancuba-Bargi e altri...era un circuito un po' chiuso. Poi nel tempo, nel 1986-1987 ho saputo che di questa schiera faceva parte altra gente, rappresentanti delle istituzioni, giornalisti. Fa parte di questa cricca pure un noto giornalista napoletano.

PAOLO CABRAS. Chi è il noto giornalista napoletano?

PASQUALE GALASSO. Non so, questo sicuramente è coperto

dal segreto istruttorio; preferirei non rispondervi. Se mi dite di rispondervi...

PRESIDENTE. Mi scusi ho perso l'ultima battuta.

PASQUALE GALASSO. Dicevo: man mano i rapporti iniziali

con questi singoli magistrati... poi, non so, Lancuba ci dava la strada per un altro magistrato, ci faceva conoscere un altro amico suo della solita cricca politica, magistrati e perfino poi un noto giornalista napoletano, che apparteneva a questa...

PRESIDENTE. Chi è questo giornalista napoletano?

Pag.2739

PASQUALE GALASSO. Dicevo al senatore che questo mi sa che è coperto dal segreto istruttorio, ma se mi chiedete che posso...

PRESIDENTE. Glielo chiediamo... per cortesia ognuno faccia il suo mestiere... Dunque glielo chiediamo. Su questo dovremo apporre il segreto, naturalmente.

PASQUALE GALASSO. E' *1.
PRESIDENTE. *1.
MARIO CLEMENTE MASTELLA. Quello de Il Mattino ?
PASQUALE GALASSO. Sì. E' un grosso giornalista.
PAOLO CABRAS. Sappiamo chi è.
PASQUALE GALASSO. Sembrerà strano ma io ho dato dei punti specifici; ho detto pure qualche cortesia che noi, che Alfieri gli ha fatto, quindi dei riscontri che potrete trovare facilmente.
PRESIDENTE. Questo lo ha già detto all'autorità giudiziaria?
PASQUALE GALASSO. Sì.
PRESIDENTE. Vorrei chiederle una cosa: ci sono interessi della camorra nei contributi comunitari, in particolare con riferimento alla produzione di pomodori, nella zona di Angri, Scafati e nel foggiano?
PASQUALE GALASSO. Sì.
PRESIDENTE. Può spiegare un momento alla Commissione tutto questo?
PASQUALE GALASSO. Per quanto mi risulta, non è che inizialmente (vi parlo degli anni ottanta) era incisiva; poi negli ultimi anni diversi industriali si collegavano a noi altri, a noi camorristi e insieme si concertava come fare qualche truffa AIMA e CEE.
PRESIDENTE. Quindi, vi siete interessati?
PASQUALE GALASSO. Sì
PRESIDENTE. Ha già spiegato all'autorità giudiziaria ...
PASQUALE GALASSO. Ho spiegato già.
PRESIDENTE. Quindi, possiamo chiedere a loro i particolari?
PASQUALE GALASSO. Sì, perché è un po' lungo, signor presidente, ci vorrebbe molto tempo per spiegare.
PRESIDENTE. Di tempo ne abbiamo. Comunque, se lei ha già riferito tutti questi particolari ...
PASQUALE GALASSO. Sì, sì, li ho già riferiti.
PRESIDENTE. Quindi, l'interesse della camorra c'era sia per quanto riguarda l'Agro nocerino-sarnese sia per quanto riguarda il foggiano.
PASQUALE GALASSO. Sì.
PRESIDENTE. Per entrambe le zone?
PASQUALE GALASSO. Sì. Diciamo che ho parlato pure ai magistrati per quanto riguarda i rapporti nostri con grossi esponenti industriali che hanno a che fare da sempre con la CEE e con l'AIMA, come assuntori dell'AIMA.
PRESIDENTE. Può spiegare questi rapporti?
PASQUALE GALASSO. Rapporti d'amicizia da sempre con Casillo.

PRESIDENTE. Casillo quale?

PASQUALE GALASSO. Casillo Gennaro e poi i figli Pasquale, Aniello. Quindi, da questi rapporti. Ma non so

com'era il meccanismo oppure rapporti specifici tra Casillo e Alfieri. Ho narrato quelli che sono di mia conoscenza, altri non ne so.

PAOLO CABRAS. Può dire qualcosa dei rapporti con l'industriale Casillo, quali sono state le occasioni, se lei lo ha incontrato, cosa ha saputo da Alfieri?

PASQUALE GALASSO. Sì, pure su questo ho verbalizzato parecchio su Casillo. Sono rapporti esistenti già dagli anni settanta, poi man mano si sono sempre di più rafforzati e finanche durante la guerra con Cutolo che Casillo Vincenzo, detto "l'o Nirone", cugino, parente dei Casillo, apparteneva a Cutolo e Casillo Gennaro e i figli non hanno mai smesso il rapporto, pure durante questa guerra con Cutolo, con Alfieri e con noi altri. E quindi si sono andati man mano sempre di più a rafforzare e le loro amicizie di magistrati e altre amicizie sono passate nelle nostre mani. Casillo ha fatto diverse cortesie a noi altri, noi abbiamo fatto qualche cortesia a Casillo, abbiamo chiesto qualche cortesia a Casillo come, per esempio, ho riferito la cortesia che abbiamo fatto noi, Alfieri, al giornalista *8. OMISSIS

PRESIDENTE. *8 è l'unico giornalista con cui avete avuto

rapporti o ce ne sono anche altri?

PASQUALE GALASSO. Principalmente io so di *8; se poi ce

ne sono altri, non ne sono...

SALVATORE FRASCA. Siccome siamo in argomento, vorrei sapere in che cosa consistano le cortesie nei confronti del giornalista. Parlando dei magistrati, ha detto che le cortesie consistevano in appartamenti, in uffici, ecc.

PRESIDENTE. Ha detto che ha trovato un OMISSIS.

PASQUALE GALASSO. Io parlo di quei fatti che sono a conoscenza mia; gli altri fatti che so per sentito dire ho cercato di non verbalizzarli, ho chiesto ai magistrati di non verbalizzare. Voglio dire solamente quello che è di mia conoscenza e dove eventualmente il magistrato possa trovare un piccolo o un grosso riscontro. Quindi, voi potete capire benissimo: quando il giornalista chiede una cortesia, potete capire benissimo la disponibilità che può venire in futuro di questo giornalista con noi. Se il giornalista ha un rapporto con un generale o un capitano dei carabinieri o con un questore o con altri, potete capire la sua disponibilità nei nostri riguardi. E' facile, se volete capire; se poi vi bendate ...

SALVATORE FRASCA. E' chiaro.

UMBERTO RANIERI. Volevo chiederle se per gli episodi cui lei ha fatto cenno circa la vicenda dei finanziamenti comunitari e dell'AIMA, lei sia a conoscenza che siano coinvolti in queste vicende anche uomini politici.

PASQUALE GALASSO. Sì.

UMBERTO RANIERI. Se lei potesse ricordare di chi si tratta...

PASQUALE GALASSO. Io ho verbalizzato su questo, ho verbalizzato ma vi dico in più: so particolarmente di Casillo, di rapporti politici di Casillo... politici e il rapporto di Casillo con noi.

PRESIDENTE. Chi sono questi politici?

PASQUALE GALASSO. Poi, mi sono stati riferiti proprio dal padre di Casillo

Pag.2741

-che adesso è morto - Gennaro con cui avevo un grosso

rapporto, io, Alfieri e Gennaro Casillo. Quindi, talvolta Gennaro Casillo mi riferiva di questi rapporti e dei suoi diciamo - regali in denaro che faceva a questi politici. I politici all'epoca sono Patriarca, Gava, Russo (vi parlo della fine degli anni settanta, quando Casillo era socio nel porto di Castellammare di Stabia con Sossio Pezzullo).

MARIO CLEMENTE MASTELLA. L'ex senatore?

PASQUALE GALASSO. Sì, uscì fuori da questa società e Casillo riuscì a prendere tutto il porto di Castellammare. In questo rapporto di scioglimento di società - diciamo - tra Casillo e Pezzullo ci sono stati pure interventi di qualche grosso personaggio malavitoso del casertano, Mario Caterino, e di Alfieri e da quel momento io ho capito (ho capito, ero a conoscenza) il grosso business che Casillo aveva creato

aCastellammare avendo a disposizione il porto, tant'è vero

che seppi che all'epoca si comprò due o tre navi, le prime navi e ho dato nome e cognome, mi ricordavo pure le navi; Casillo addirittura mi disse che a una di queste navi doveva cambiare il nome e metterle il nome della moglie. Ho verbalizzato parecchio.

MARCO TARADASH. Vorrei porle una serie di domande su

vari aspetti. Innanzitutto, a proposito del senatore Gava, questi è stato anche ministro dell'interno: quando è stato ministro dell'interno voi avete mantenuto rapporti con il ministro dell'interno? Sapete se sono stati immessi all'interno del Ministero uomini vicini alla camorra e se restano al loro posto?

PASQUALE GALASSO. Vorrei specificare una cosa: almeno negli ultimi tempi e pure all'epoca in cui Gava era ministro dell'interno noi i rapporti con Gava non è che li tenevamo direttamente. Io prima dicevo indirettamente, voglio dire tramite suoi uomini, che sono i suoi uomini politici della nostra zona, i cui nomi ho fatto quasi tutti, tutti.

PRESIDENTE. Tutti o quasi tutti?

PASQUALE GALASSO. Diciamo tutti, incominciando dai suoi

vecchi fedelissimi, fin da quando il padre era in politica. Ho fatto i nomi di Ciccio Catapano, Meo, Riccio, Marciano, Liguori e tanti altri. Tutta questa gente aveva rapporti strettissimi con noi, per cui quando ci serviva una cortesia noi la chiedevamo a questi uomini e poi loro facevano capo a Gava.

MARCO TARADASH. Questo anche durante il periodo in cui

Gava era ministro dell'interno?

PASQUALE GALASSO. Diciamo fino a quando io ho cominciato

acollaborare.
MARCO TARADASH. Lei ha parlato di un giornalista de Il Mattino . Questo giornalista evidentemente lavorava in contatto con Giancarlo Siani perché si occupava di cronaca. Lei è al corrente di qualcosa riguardo all'assassinio del giornalista Giancarlo Siani?

PASQUALE GALASSO. Questa domanda mi è stata posta un'altra volta ed ho risposto: i giudici me l'hanno posta spesso. Ho sempre riferito che non ne sono a conoscenza, ma Siani lo ha ammazzato la camorra. Ho riferito verbalmente anche a qualche magistrato quali erano secondo me, secondo noi, gli uomini che avevano ammazzato Siani. Ho riferito pure qualche particolare, sempre verbalmente, su come è stato commesso l'omicidio Siani. Comunque, non ho voluto che fossero verbalizzate queste dichiarazioni perché non conosco fatti specifici.

PRESIDENTE. Quale camorra avrebbe ammazzato Siani?

Pag.2742
PASQUALE GALASSO. Quella torrese, diciamo Gionta-

Nuvoletta. Io ho sempre saputo questo e l'ho riferito, ma non ho voluto che fosse verbalizzato perché è poco e non volevo creare un altro scoop giornalistico che poteva semmai far capire che Galasso sa tutto, fa tutto e così via. MARCO TARADASH. Riguardo alla vicenda che lei ha raccontato e per la quale in realtà ci siamo nuovamente convocati, quella del consorzio...

PASQUALE GALASSO. Dirò ancora di più: i veri esecutori di Siani secondo me sono già morti. Lo voglio dire pubblicamente qui. Secondo me erano tossicodipendenti oppure ragazzi di poco rilievo.

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Sono morti perché ammazzati, o per altri motivi?

PASQUALE GALASSO. Sì, credo per far sì che questo omicidio rimanesse sempre impunito e che non si sapesse mai niente. Questo l'ho sempre detto ma non ho voluto mai che fosse verbalizzato, per mio desiderio.

MARCO TARADASH. Lei ha riferito un episodio che riguarda il consorzio delle cooperative e l'appalto per la superstrada che conduceva a Nocera e Cava dei Tirreni. Intervistato da un giornalista, il rappresentante del consorzio delle cooperative ha risposto che non si trattava di un appalto ma di un lavoro assegnato direttamente dal commissario di governo, per cui sarebbe impossibile che sia avvenuta una trattativa come quella che si sarebbe svolta nella masseria.

PASQUALE GALASSO. Io ho parlato di questa vicenda - ed è stato verbalizzato - e ho dato riscontro di dove ci siamo visti. Ho parlato anche dell'ultimo rapporto che ho avuto dopo 3-4 anni, tramite Alfieri, con Giuliano Cava, questo rappresentante...

PRESIDENTE. Mi pare di aver capito che pagavano non per ottenere i lavori ma per poter lavorare, altrimenti voi non gli avreste consentito di lavorare.

PASQUALE GALASSO. Sì, tanto è vero...

MARIO CLEMENTE MASTELLA. In sostanza, garantivano la pace territoriale.

PRESIDENTE. Sì, garantivano la pace territoriale.

MARCO TARADASH. Il signor Giuliano Cava rappresentava soltanto il consorzio delle cooperative emiliane o anche altre aziende?

PASQUALE GALASSO. Per quanto mi risulta, il signor Giuliano era il rappresentante di una cooperativa, ma non so nel seno delle cooperative quale figura egli avesse. Giuliano era il rappresentante di quella cooperativa che svolgeva quell'appalto. Questo ho sempre saputo. Se dovessi dire che è il rappresentante di tutte le cooperative, direi una bugia.

MARCO TARADASH. Lei ha detto che il Ruocco, con il quale si è svolto l'incontro, conosceva molto bene il Cava perché aveva trattato con lui per altre vicende simili.

PASQUALE GALASSO. Sì, già si conoscevano. In quell'incontro, che è durato per qualche ora, Ruocco e Giuliano già si conoscevano, ma non so che rapporto avessero (se di amicizia od altro). Ruocco era un intimo degli Ambrosino e so che Ambrosino lavorava per Giuliano.

MARCO TARADASH. Lei ha detto che tutte le aziende che dovevano lavorare sul territorio dovevano pagare una quota alla

Pag.2743

camorra. Lo conferma? Tutte, in ogni caso, dovevano pagare? PASQUALE GALASSO. Sì. Se non c'è questa -

diciamo così -
tranquillità da parte della camorra, almeno queste
grosse ditte non lavorano in zona.

MARCO TARADASH. Le cooperative avevano il maggior
numero di appalti (per un importo di quasi 500
miliardi) e quindi, evidentemente, vi è un rapporto
stretto tra la camorra e la lega delle cooperative
rispetto a queste vicende.

PASQUALE GALASSO. Io ho fatto riferimento soltanto a
quel caso. Su altri casi non so... Può anche darsi
che non abbiano mai pagato ed abbiano pagato
soltanto a noi del gruppo Alfieri in quello
specifico caso.

MARCO TARADASH. Lei dice anche che il meccanismo
era
tale per cui i politici che facevano da tramite tra
l'azienda e la criminalità per quegli
appalti, poi prendevano sempre una
parte della quota. A chi andavano i soldi, nel caso
della lega delle cooperative?

PASQUALE GALASSO. Si riferisce ai politici?

MARCO TARADASH. Sì, a quali politici?

PASQUALE GALASSO. Non lo so.

MARCO TARADASH. Un'ultima domanda. Lei ha parlato
di un intervento di un nostro collega, Mastrantuono,
per garantire gli arresti domiciliari ad un
esponente della camorra.

PASQUALE GALASSO. Sì, a Procida Giovanni.

MARCO TARADASH. Può spiegare in che modo sia
avvenuto questo intervento, cioè se Mastrantuono è
interventuto come

avvocato o come parlamentare, in quale anno ciò sia
avvenuto e in che modo ha fatto da tramite?

PASQUALE GALASSO. Per quanto è a mia conoscenza, so
che Mastrantuono ha curato Procida Giovanni non come
avvocato, ma non so se Mastrantuono sia difensore
dello stesso. Lo ha curato fino a fargli avere gli
arresti domiciliari.

MARCO TARADASH. Se non sbaglio, lei parlò di Mario
Fabbrocini.

PASQUALE GALASSO. Volevo chiarire questo punto. Ho
parlato degli arresti domiciliari per quanto si è
trattato di Mario Fabbrocini. Per Procida Giovanni,
Mastrantuono lo ha curato fino a fargli avere la
condizionale o...

MARCO TARADASH. Sì, ma come avvocato o come
politico? PASQUALE GALASSO. Non lo so. Noi
sappiamo... Io so come
politico, ma non so se Mastrantuono era l'avvocato
di Procida Giovanni.

MARCO TARADASH. In che modo ha agito, intervenendo
sui
magistrati...?

PASQUALE GALASSO. Intervenendo sui magistrati, sui
giudici di sorveglianza, facendogli ottenere delle
licenze

ancor prima che Procida Giovanni si liberasse
totalmente. Questo è stato chiesto a Mastrantuono
prima dell'ultima tornata politica, tant'è vero che
a Mastrantuono fu imposto che prima del Natale del
1991 Procida Giovanni dovesse essere fuori. Subito
dopo, Mastrantuono si è prodigato per Alfieri.

MARCO TARADASH. In che modo?

PASQUALE GALASSO. Gli ha promesso che, qualora
fosse
stato eletto,

Pag.2744

l'avrebbe curato per i guai giudiziari, in tutti i
modi... Sui magistrati e interventi su tutto...

MARCO TARADASH. Di questo lei è a conoscenza
diretta? PASQUALE GALASSO. Sì, ho pure visto
Mastrantuono in una
riunione con Alfieri.

ALTERO MATTEOLI. Signor Galasso, io vorrei
ritornare un momento al motivo di questa nostra
ulteriore audizione, quello relativo al rapporto

camorra-cooperative. Da un tabulato del CIPE (il Comitato interministeriale per la programmazione economica) del 26 aprile del 1992, proprio in relazione alla strada che lei ha citato, la n. 288 (la strada vesuviana), emerge che tra il consorzio delle cooperative costruttori e la Movi Sud costruzioni di Casamarciano ci sarebbe stato un rapporto di lavoro (noleggi di pale caricatrici, di scavatori, di autocarri, di ruspe). Della Movi Sud, se non vado errato e questa è la prima domanda che vorrei farle - sono soci il genero e il nipote di Carmine Alfieri (Vincenzo Morra e Luigi Alfieri). Lei ha detto che lo scopo di questo rapporto con Giuliano Cava era quello di consentire alle cooperative di poter lavorare. Ma c'è qualcosa di più se questo è vero: non soltanto per poter lavorare ma anche per poter far lavorare imprese camorriste. Questa è la prima domanda che volevo rivolgerle.

PASQUALE GALASSO. Posso rispondere?

ALTERO MATTEOLI. Prego.

PASQUALE GALASSO. Io mi ricordo dell'incontro con Giuliano e sono a conoscenza di come si svolgono le trattative tra noi e queste grosse ditte appaltatrici.

Durante la trattativa si chiarisce molto bene che oltre alla tangente camorristica devono essere di nostro gradimento, cioè di gradimento della camorra, le ditte subappaltanti. Quindi, credo - almeno, perché non ero aggiornato di questo che se ci sono ditte vicino a noi, ciò vuol dire che sono state segnalate da Alfieri ...

PRESIDENTE. Quindi, le condizioni per lavorare sono due, non una: pagare ...

PASQUALE GALASSO. L'ho detto sempre, ho sempre verbalizzato ...

PRESIDENTE. Sì, ma è per capire.

ALTERO MATTEOLI. Sì, ma la mia domanda ...

PASQUALE GALASSO. ... stabilire la tangente, arrivare ad un accordo sulla tangente, poi le ditte subappaltanti devono essere di gradimento della camorra. Voglio dire che se domani mattina una ditta subappaltante non è di nostro gradimento, si segnala ...

ALTERO MATTEOLI. Ma la mia domanda è diversa ...

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Qui non è il gradimento ... questo è il genero ...

ALTERO MATTEOLI. Chiedo se nella trattativa con Giuliano Cava ...

PASQUALE GALASSO. Ma Alfieri, come, diciamo la Camorra ... ci sono tante ditte collegate a noi ... anche se è il genero, vuol dire che Alfieri l'ha segnalato; dice: "Deve lavorare questa società". Ma nella società, la ditta appaltante non sa, eventualmente, chi sono i soci. Probabilmente, sa solo che le viene segnalato che deve lavorare la Movi Sud oppure un'altra ditta. Quindi, non vuol dire che, per forza maggiore, oltre al rapporto come imposizione camorristica deve esserci un rapporto stretto fra noi e la ditta appaltante, a livello nazionale ...

Pag.2745

ALTERO MATTEOLI. In questo caso, la domanda era precisa. Quando vi siete riuniti in quella masseria, oltre a parlare di una tangente per mettere in condizione il consorzio cooperative costruttori di lavorare, vi è stata anche questa trattativa di far lavorare imprese legate alla camorra, come quella della Movi Sud, di cui è socio il genero di Alfieri.

PASQUALE GALASSO. Torno a ripetere che quando ci sono queste trattative ... Nel caso specifico di questa trattativa, si è parlato per stabilire la tangente

che questa ditta appaltante doveva sborsare a noi, e poi si chiede a questa ditta appaltante e ad altre ditte che le ditte subappaltanti devono essere di gradimento di noi camorristi; quindi, se in quella zona c'è il camorrista tale, segnala alla ditta appaltatrice che devono lavorare quelle ditte. Quindi, in quella trattativa non è che si scende nei particolari: queste sono le ditte, eccetera ...

ALTERO MATTEOLI. Si dà per scontato che deve essere ... PASQUALE GALASSO. No, si dà per scontato stabilire la

tangente o l'estorsione ... oppure si dice, volgarmente, che questa è la tangente per noi... in più, che devono lavorare soltanto le ditte subappaltanti che noi segnaliamo. Punto e basta. Per cui, se domani mattina, due ingegneri, bravi, normali, laureati, bravi ragazzi, fanno una società, non possono entrare come ditte subappaltanti in un grosso appalto se non sono collegati o a noi della camorra o ai politici. Voglio dire: se questa società nuova non viene segnalata alla ditta appaltante, a un politico, non può mai lavorare. Questo l'ho sempre detto, l'ho verbalizzato, e a me risulta da vicino. Credo sia chiaro questo.

ALTERO MATTEOLI. Queste dichiarazioni relative al rapporto camorra-cooperative, lei le ha rese ai sostituti procuratori Mancuso, Gai e Roberti. Le risulta che questi verbali siano stati inviati e che, quindi, lei sia stato ascoltato, per questo aspetto specifico, dai colleghi magistrati Davino, Fagliasco, Zeuli e Mille, cioè quei magistrati che si occupano degli scandali legati al terremoto? Le risulta che siano stati mandati i verbali e, soprattutto, che lei sia stato sentito da questi magistrati in relazione a questo fatto specifico del rapporto camorra-cooperative?

PASQUALE GALASSO. No, non sono stato chiamato ...

ALTERO MATTEOLI. Non è stato mai sentito?

PASQUALE GALASSO. No.

ALTERO MATTEOLI. Se non sbaglio, le dichiarazioni che lei ha reso su questo rapporto della camorra risalgono a circa un anno fa.

PASQUALE GALASSO. Sì.

ALTERO MATTEOLI. E dopo un anno non è stato ...

PASQUALE GALASSO. No, non un anno fa.

ALTERO MATTEOLI. Per l'esattezza, otto mesi e mezzo fa, a Novara.

PASQUALE GALASSO. Sì.

ALTERO MATTEOLI. E dopo otto mesi e mezzo, lei non è stato ascoltato da questi magistrati ...

PRESIDENTE. Non è colpa sua!

ALTERO MATTEOLI. Lo so che non è colpa sua, ci mancherebbe. Vorrei capire, però, se Mancuso, Gai e Roberti hanno passato i verbali.

Pag.2746

PASQUALE GALASSO. Posso spiegarmi?

ALTERO MATTEOLI. Sì, certo.

PASQUALE GALASSO. Il 21 dicembre 1992 ho fatto tanti nomi e senza entrare nel merito ho parlato delle ditte che avevano pagato, oppure che stavano in contatto con noi. Diciamo che ho fatto un verbale senza entrare nel merito. Poi, mi sono fermato nella mia collaborazione per circa quattro mesi. Ho ripreso la collaborazione nel marzo 1993, e in quel momento ho cominciato, man mano, a parlare dei vari episodi. Non so quando ho parlato di questo episodio specifico, ma credo dopo il mese di marzo 1993.

PRESIDENTE. Le persone che abbiamo nominato credo siano state interrogate da qualche autorità giudiziaria. Potremmo eventualmente chiedere i verbali ...

PASQUALE GALASSO. Inoltre, di questo episodio ho

parlato
non solo ai magistrati di Napoli ma anche a quelli di Salerno. ALTERO MATTEOLI. Lei ha mai sentito che a queste trattative ha partecipato Fabio Carpanelli, che è stato presidente del consorzio cooperative costruzioni fino alla primavera di quest'anno? Lo ha mai conosciuto?

PASQUALE GALASSO. No.

ALTERO MATTEOLI. Lei ha detto che hanno versato circa 3 miliardi in rate durante i lavori e che l'ultima rata sarebbe stata consegnata a lei personalmente, in contanti. Per quale importo?

PASQUALE GALASSO. Nelle mie mani?

ALTERO MATTEOLI. Sì.

PASQUALE GALASSO. Credo fosse di 400 o 500 milioni.

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Siccome la camorra è ripartita

in varie realtà territoriali, questa presenza di altri clan sul territorio significa, evidentemente, che nella gestione degli appalti per il terremoto in Campania, la bonifica del territorio o la pace nel territorio avvenivano da voi negli stessi termini che altrove. Di questo è a conoscenza, per quanto riguarda le imprese che lavoravano. Cioè, fuori della sua area, altrove, era così? Che lei sappia, c'era la stessa procedura dov'era presente la camorra?

PASQUALE GALASSO. Io credo di sì, ma ho parlato di quei territori dove la competenza era nostra, diciamo il napoletano e il salernitano. In altre zone vi sono altri gruppi camorristici.

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Mi basta per arrivare a una conclusione: questo significa che chiunque abbia lavorato in quelle zone, cooperative, enti, eccetera, pagava comunque. Quindi, si tratta di indagare se pagava solo di là o anche fuori di là.

PAOLO CABRAS. Lei ha accennato all'amicizia che legava l'industriale Casillo - l'anziano Casillo e i figli all'Alfieri e al suo clan. Ha parlato anche di favori che Casillo ha fatto ad Alfieri ed ha accennato anche a magistrati. C'erano magistrati, se ho capito, bene, amici dell'industriale Casillo, che poi sono stati fatti conoscere ad Alfieri per aiutarlo, per aggiustare i processi. Potrebbe essere un po' più ricco di particolari e farci anche, eventualmente, i nomi di questi magistrati?

PASQUALE GALASSO. Io, almeno per quanto riguarda l'episodio tra Alfieri, Casillo, magistrati, ho narrato l'episodio di Nicola Damiano: almeno per alcuni anni, fino a quando Nicola Damiano non

Pag.2747

è morto, c'era questo stretto rapporto tra Alfieri, Casillo, Nicola Damiano. Nicola Damiano, oltre a curare i problemi giudiziari di Alfieri, ha fatto pure qualche altra cortesia, per quanto è di mia conoscenza.

PAOLO CABRAS. Era stato presentato ad Alfieri dall'industriale Casillo?

PASQUALE GALASSO. Sì, no; già da quando Alfieri stava nel carcere nel 1976, inizio 1976, per un omicidio c'era questo rapporto. Poi dal 1976 fino a quando non è morto

Damiano c'è stato questo rapporto. Damiano ha curato per conto

di Alfieri pure un altro nostro associato, Giordano Carmine, che era dentro all'epoca per un omicidio. Io sono stato presente alle richieste, alle riunioni, richieste di cortesia affinché Damiano curasse pure Giordano Carmine.

PAOLO CABRAS. Altri magistrati presentati ad Alfieri da

Casillo?

PASQUALE GALASSO. No, altri magistrati non ne sono

a conoscenza e neanche posso parlare, non so, di un magistrato che semmai mi risulta che stava in contatto con Alfieri a vanvera; voglio parlare di...

PAOLO CABRAS. In riferimento al ruolo di Casillo...

PASQUALE GALASSO. Ma con Casillo noi, fino a quando io

ero latitante, ci incontravamo; ci siamo incontrati io, Alfieri e Casillo.

PAOLO CABRAS. Quando lei dice Casillo intende il figlio? PASQUALE GALASSO. Il figlio, adesso il figlio; il padre

è morto...

PAOLO CABRAS. Chi, Pasquale?

PASQUALE GALASSO. Sì, il padre è morto, mi sembra, metà

anni ottanta.

PAOLO CABRAS. Lei intende quindi Pasquale Casillo.

PASQUALE GALASSO. Pasquale, Aniello e poi l'altro fratello che sta a Bologna, ma Pasquale e Aniello principalmente.

PAOLO CABRAS. Quali erano gli argomenti che si trattavano durante questi incontri?

PASQUALE GALASSO. Si parlava principalmente, questi incontri erano dovuti principalmente al vecchio rapporto amicale, stretto rapporto amicale e poi di volta in volta, oltre ai convenevoli, oltre all'incontro piacevole, si chiedevano varie cortesie. Quelle cortesie che Alfieri ha chiesto a Casillo o Casillo ha chiesto ad Alfieri io ne ho parlato; sono pochi, almeno per serietà mia voglio riferire

solamente quelli dove - torno a ripetere - i giudici possono trovare un riscontro. E' inutile che io dica tante cose che mi risultano verbalmente e poi dopo non si trova niente.

GIANCARLO ACCIARO. Volevo sapere se, secondo quanto è a

sua conoscenza e della sua organizzazione, vi siano stati inserimenti in regioni non controllate direttamente; in particolare modo se vi siano stati in Sardegna tipi di investimenti e, qualora vi siano state, organizzazioni dirette o indirette, se si può dire attraverso chi.

Vorrei inoltre sapere se, nel momento in cui Cutolo era in

Sardegna, avevate una sorta di controllo sul movimento creatosi intorno a Cutolo, il movimento di amici e familiari che andavano a trovarlo per i contatti in carcere.

PASQUALE GALASSO. Posso chiedere, per cortesia, una domanda alla volta?

Pag.2748

GIANCARLO ACCIARO. Vorrei sapere se la sua organizzazione aveva interessi o contatti in Sardegna che fossero o di azioni organizzate o anche di investimento di denaro in quella zona.

PASQUALE GALASSO. Rispondo subito. Di questo pure ho verbalizzato per quanta riguarda il rapporto tra la nostra organizzazione e Flavio Carboni. Ci sono, ci sono stati investimenti in Sardegna, ci sono tramite Flavio Carboni, Nicoletti, Maresca ed altri componenti della mia organizzazione. L'altra domanda?

GIANCARLO ACCIARO. A questo proposito, vi sono investimenti in vari settori?

PASQUALE GALASSO. Sì, ma principalmente immobiliari, in terreni e immobili.

GIANCARLO ACCIARO. Vorrei inoltre sapere se la presenza

di Cutolo in carcere all'Asinara, in Sardegna, dove è stato parecchio tempo, ha fatto sì che la vostra organizzazione controllasse il tipo di movimenti con cui aveva contatti, ossia di familiari o cose di questo genere.

PASQUALE GALASSO. In quell'epoca in cui Cutolo è

stato trasferito all'Asinara, noi stavamo in piena guerra con Cutolo. Sapevamo solamente dei colloqui, che i familiari lo andavano a trovare. Non mi risulta niente, pure perché non potevo essere a conoscenza non facendo parte del gruppo di Cutolo.

UMBERTO CAPPUZZO. Vorrei rivolgere una domanda di carattere generale. Si è molto insistito sul rapporto politici-camorra; evidentemente il vantaggio che il politico trae è di carattere elettorale. Quali sono le modalità per controllare il voto? Come può la camorra portare una massa consistente di voti, quali sono gli argomenti convincenti

verso una pluralità di soggetti, che evidentemente sono liberi nel segreto dell'urna di deporre la scheda? Come si controlla poi che la gente che promette il voto effettivamente lo abbia dato?

PASQUALE GALASSO. Principalmente, questo parte dal rapporto, come controllo dei voti, dal rapporto tra noi e diciamo - i vari rappresentanti amministrativi della nostra zona. Quindi questo rapporto poi si protrae nel rapporto della Camera, degli onorevoli che vengono eletti alla Camera. In più, il controllo della nostra zona è basato principalmente sui rapporti amicali da sempre con i vari ceppi familiari, i vari capi famiglia - dove ci sono i 50, i 100, i 200 voti - e vengono controllati facilmente. Oltre alla promessa, alla fedeltà di questi capi famiglia, famiglie normali, verso l'esponente delinquenziale, vengono controllati facilmente, nel senso, quando si fa una prima elezione, poi si vedono i risultati: se escono questi risultati, giustamente si rafforza questo rapporto amicale tra gli esponenti delinquenziali e questi elettori paesani. Diciamo noi siamo, la camorra è inserita molto bene nei vari paesi, in tutti i rapporti sociali. Questo, senatore.

UMBERTO CAPPUZZO. Vorrei chiedere questo: c'è un sostegno popolare così diffuso, qual è l'argomentazione? E' la cultura locale che favorisce...

PASQUALE GALASSO. Sì.

UMBERTO CAPPUZZO. .. la camorra, oppure voi avete argomenti ancora più convincenti per indurre la gente a fare quello che volete voi?

PASQUALE GALASSO. Alla base c'è questo rapporto amicale, poi man mano si va a rafforzare quando un cittadino, uno che gli fa piacere avere questo rapporto con noi altri, ci viene a chiedere i favori, quali il misero posto di lavoro, e gli viene concesso. Quindi, in quel momento questo cittadino giura fedeltà

Pag.2749

verso chi gli ha fatto la cortesia. E altre cortesie: non so, chi ha problemi con un ufficio IVA, fiscali, amministrativi, di una licenza, di una concessione edilizia e tanti altri favori, che sono quelle cose che fanno parte della nostra società.

PASQUALE GALASSO. Alla base c'è la cultura, la predisposizione e la disponibilità di questa gente ad avere a che fare con noi. Diciamo che noi, la mia ex associazione è presente nel tessuto sociale: già da un incontro, da un saluto si va a tessere un rapporto sociale e man mano questo rapporto diviene così forte da far uscire i voti.

UMBERTO CAPPUZZO. Che le risulti c'è un'evoluzione, c'è

un cambiamento da quando lei ha deciso di collaborare? Attraverso le notizie che lei avrà, si riscontra in quella regione un cambiamento di mentalità, vi è qualche sintomo, qualche segno di cambiamento?

PASQUALE GALASSO. Certamente, come voi siete preparati vi sarà un cambiamento, ma certamente dovete creare le basi e

andare ancora avanti con una certa costanza e creare l'armonia tra tutte le forze dell'ordine, fra voi e tutti quanti e andare avanti su questa strada. Certamente riuscirete a cambiare: va cambiata una cultura esistente da tanti anni, diciamo negli ultimi 30-40 anni, dove il cittadino normale, oltre a far riferimento e a chiedere la cortesia al politico oppure al consigliere comunale, fa pure riferimento ai camorristi. Se il cittadino vuole una cortesia e non riesce tramite un consigliere, tramite il sindaco, si rivolge pure all'altra forza presente in zona che è la camorra.

UMBERTO CAPPUZZO. Lei più volte ha parlato dell'armonia

fra le forze dell'ordine, l'ha detto anche adesso: in che modo si manifesta questa mancanza di armonia fra le forze dell'ordine?

PASQUALE GALASSO. Oltre alle forze dell'ordine dico, se

mi permettete, con tanto rispetto, pure fra voi politici; faccio riferimento pure a voi: capite bene com'è la cultura in una determinata zona per poi intervenire, ma intervenire costantemente, non per un solo periodo e poi semmai lasciar stare. La camorra, come si è fatto in tanti anni, quando si è vista lo Stato addosso, ha rallentato un poco, poi lo Stato si è fermato e la camorra è andata ancora più forte; dico la camorra per dire un po' tutte le associazioni criminali. Ma se vedono la vostra costanza di interventi, certamente avranno fine. Ed io me lo auguro.

SALVATORE FRASCA. La prima domanda è di carattere personale e se vuole può non rispondermi: Il Mattino del

17 agosto 1993 dice che il signor Galasso tra fabbricati, auto e 16 società intestate a parenti e a prestanome avrebbe un

patrimonio di mille miliardi. E' vero?

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Mi sembra un po' eccessivo.

SALVATORE FRASCA. Leggo da Il Mattino .

PASQUALE GALASSO. No, non è vero.

SALVATORE FRASCA. Può dire a quanto ammonta il suo patrimonio?

PASQUALE GALASSO. Dico subito che sono nato già ricco,

ma non ve lo dico per buffoneria. Dobbiamo andare un po' alle origini e mi dovete dare qualche minuto per spiegarlo. Mio padre già era ricco, era un imprenditore affermato ed ho ereditato miliardi di lire di beni; questi beni mi sono stati sequestrati cautelativamente e poi ridatimi nel 1987, parte di questi beni, e nelle mie varie iniziative economiche siamo stati sempre presenti, nelle varie società, noi Galasso; di prestanome non ne ho mai avuti al di fuori della mia ultima società, che è
Pag.2750

basata sulle iniziative economiche che vi ho detto più volte con l'ingegner Cordasco e con Bifulco, dove i miei familiari non c'entrano: sono iniziative economiche mie, è un mio saper fare.

Per quanto riguarda le auto di lusso, ripeto ancora una volta - l'ho detto anche l'altra volta - la principale azienda nostra era la trasformazione ed il commercio di autoveicoli pesanti, veicoli industriali Galasso, e accanto a questo commercio c'era la rivendita di automobili, automobili Galasso plurimarche. Quindi se ho dieci Ferrari oppure dieci Tipo oppure dieci Mercedes sono della vecchia società Galasso Spa; che poi ne usufruiamo noi... Dico inoltre che già da prima che io diventassi delinquente criminale tenevamo diverse autovetture di lusso, commerciavamo ed eravamo in possesso di diverse autovetture.

SALVATORE FRASCA. La volta scorsa abbiamo parlato degli insediamenti camorristici e napoletani nell'alto Tirreno cosentino. Lei ha fatto i nomi di

Mario Pepe, di Visciano Angelo, di Boscoreale e di Maiale: conferma quanto ha detto?

PASQUALE GALASSO. Sì, certamente.

SALVATORE FRASCA. Può dire se oltre a questi signori vi è un tal Maisto, parente e nipote del Maisto di cui lei ha parlato?

PASQUALE GALASSO. Ve l'ho detto l'altra volta, no, non

ne so niente di questo Maisto.

SALVATORE FRASCA. Va bene. Ultima domanda: ha conosciuto

un tal Giuseppe Cirillo, noto camorrista della provincia di Salemi, insediatosi nella piana di Sibari?

PASQUALE GALASSO. Lo conosco di nome, so che apparteneva

a Cutolo, era un santista di Cutolo; è stato per diversi anni

ai laghi di Sibari insieme al cognato Mirabile.

Erano loro i capi camorra salernitani per Cutolo, Salerno città, e avevano cointeressenza in Sibari. Questo so.

MARCO TARADASH. Vorrei fare una domanda in relazione ad uno degli ultimi quesiti del senatore Frasca, il quale probabilmente voleva sapere quanta parte del suo patrimonio sia stata sequestrata in virtù delle leggi antimafia. Lei ci ha spiegato la situazione, ma comprenderà che appare poco credibile il fatto che lei, soltanto per sport o per un piacere giovanile, si sia dedicato ad una carriera di killer senza trarne dei vantaggi personali, essendo di famiglia

ricca. Vorremmo sapere in che modo lo Stato è intervenuto sui suoi patrimoni.

PASQUALE GALASSO. Una parte dei miei patrimoni mi è stata sequestrata cautelativamente nel 1987, poi mi è stata ridata e mi fu comminata la sorveglianza speciale. L'altra parte, quasi tutto, al di fuori dei beni ereditati da mia mamma dai miei nonni, è tuttora sotto sequestro cautelativo.

MARCO TARADASH. A quanto ammonta?

PASQUALE GALASSO. Non lo so, saranno 40-50 mogge di terreno.

PRESIDENTE. La Commissione dispone della valutazione dei

beni.

PASQUALE GALASSO. Ad agosto scorso ho cominciato a collaborare, uscii il 9 settembre 1992 dal carcere e fui mandato agli arresti domiciliari per incompatibilità con il carcere; sono stato mandato a Novara, dove comprai un'altra proprietà che dopo un mese mi è stata, pure quella, sequestrata ed è tuttora alle misure di prevenzione di Napoli.

L'altra volta ho detto una cosa inerente ad una domanda

che mi fu posta sui sequestri: se il giorno che farò quest'altra

Pag.2751

prevenzione non riuscirò a chiarire come ho acquisito un bicchier d'acqua, la magistratura mi deve confiscare i miei beni, ma se riuscirò a dimostrare come ho comprato un pezzo di terreno la giustizia mi deve riconoscere tale. Non voglio come premio della mia collaborazione il dissequestro, come parecchi giornalisti hanno pubblicato ("E' collaboratore perché vuole salvare il suo patrimonio"); no, ve lo grido dal profondo del cuore. Se ho acquisito con la mia forza camorristica dei beni, voi me li dovete confiscare. Se io non riuscirò a chiarire tutto questo, mi dovete confiscare tutto, ma se io chiarirò come mi sono fatto e ho una storia economica, mi sono fatto un bene... Pensate che noi del 1987, quando mi sono stati rilasciati i beni di mio padre, gran parte li ho venduti, erano 70-80 appartamenti e altre aziende, altri beni nostri: li abbiamo venduti e nel

1989-1990 avevamo diversi miliardi di lire di disponibilità. Tutti questi miliardi mi sono stati truffati da questa società di Cordasco-Bifulco. Senatore, posso aggiungere un'altra cosa: vi chiedo di

reinserirmi nella società e poi vorrò dimostrare a tutti quanti voi che mi reputo socialmente valido, pure come iniziative economiche, non sono solamente criminale. Questo è il mio desiderio.

MARCO TARADASH. Questo deve valere per tutti. E confidiamo che la giustizia in questo paese funzioni ugualmente per tutti.

La domanda specifica che volevo fare nasce da una sua riflessione. Dato che è stata posta una questione sociologica e dato che, dopo tutto, lei ha assunto un ruolo per cui sarà anche sentito da altri, vorrei, credo a nome della Commissione, esprimere un concetto: la situazione cambierà non quando il cittadino avrà dal politico la cortesia che richiede ma quando il cittadino non chiederà più cortesie al politico e quando il politico non farà più cortesie al cittadino ma ci saranno diritti uguali per tutti. OMISSIS. Questo, però, significa che la camorra aveva ed ha delle forte entrate presso il quotidiano Roma .

PASQUALE GALASSO. Le voglio spiegare gli intrecci che ci sono tra una parte di rappresentanti dello Stato (politici, magistrati, giornalisti) e la camorra. La camorra è una componente della nostra società, ve lo dovete mettere bene in testa e se domani mattina *9, che ha certi amici, conosce ed ha un rapporto col giudice Lancuba sa benissimo che Lancuba prima o poi gli fa sapere che conosce Alfieri. Quindi, *1 sa benissimo del rapporto tra Alfieri e Casillo. In quel momento interviene per la sua cortesia su Alfieri che deve imporre a Casillo di fargli prendere il OMISSIS. Le voglio dire di più: *9 da latitante lo dovevo incontrare, come ho incontrato Vito Alfredo dovevo incontrare *9, quando nell'ultima mia latitanza i carabinieri e la polizia ... le forze dell'ordine non mi davano respiro e i giornalisti non mi davano respiro, inventando su me tante di quelle cose. Badate bene, nell'ottobre del 1992, io latitante da cinque mesi, sono uscito in prima pagina (Mattino, Roma) 21 volte; stavano creando questo grosso mito Galasso, come il male infernale della Campania, dell'Italia meridionale. Ho cercato di incontrare *9 tramite il professor Raffaele Boccia. Raffaele Boccia mi dice: "Pasquale, io lo porto da te ma tu sai benissimo che *9 è venale; *9 per venire da te ... prepara già un po' di soldi". "Ma quanto, dieci, venti?" "Sì, trenta, quaranta milioni di lire e intervorrà senz'altro per la tua cura". Tant'è vero che poi, dato che mi davano una caccia terribile, non potei incontrare né Boccia né *9 e Boccia mi mandò a dire, tramite i miei familiari, che stava organizzando una riunione per far sì che si interessasse lui di questi miei problemi giornalistici e mi chiese di portare con sé in una riunione a Napoli mio fratello Martino. Questo c'è stato ma non con *9, con altri
Pag.2752

due o tre giornalisti che *9 e Boccia gli mandarono. Questi giornalisti dissero a mio fratello Martino: "Va bene, incominciamo ad intervenire. Voi dovete fare un contratto pubblicitario con noi".

PRESIDENTE. Quello che ha detto l'altra volta, col Roma ?

PASQUALE GALASSO. Sì. No col Roma , con tutti i giornali. Quindi, mio fratello Martino viene da me e mi dice: "Pasquale, ci siamo incontrati nell'ufficio del professor Boccia" - a Napoli, mi sembra nei pressi di piazza Dante "Sono venuti due o tre giornalisti che mi hanno chiesto, come prima mossa, di fare dei contratti come Galasso SpA", cioè loro

ci indicavano quali erano ...

PRESIDENTE. I quotidiani o le agenzie?

PASQUALE GALASSO. No, erano due o tre giornalisti e mio fratello Martino ... non ricordo i nomi, mio fratello li può ricordare.

MARCO TARADASH. I nomi dei giornalisti non li ricorda.

PASQUALE GALASSO. Quindi, io capii per la mia esperienza, per il mio piccolo intuito, che era la prima mossa, quella che cominciava ad essere più redditizia per *9.

MARCO TARADASH. Scusi, chiedevano contratti di pubblicità sui giornali?

PASQUALE GALASSO. Di pubblicità. Io mandai in malora sia

mio fratello Martino sia Boccia, perché capii benissimo che mi stavo "imbarcamenando", perché giustamente si diceva all'epoca che Galasso teneva mille-duemila miliardi, quindi capii benissimo che mi volevano sfruttare. Lasciai perdere tutto; dopo pochi mesi fui arrestato; mio fratello Martino, i miei fratelli, seguendo sempre questa strada e seguendo qualche consiglio, cominciarono a fare questi contratti pubblicitari. Io stavo nel carcere di Salerno e cominciai a vedere su Il Mattino e sul Roma , nelle prime e nell'ultima pagina tutta la pubblicità nostra. Vennero a colloquio i miei fratelli e Martino e io gli saltai proprio addosso dicendo: "Che stai facendo?" e lui mi disse: "Fammi fare a me, perché vediamo un po' se questi giornalisti ci lasciano perdere, almeno come pace familiare, come pace industriale, della mia attività". Vedete bene che io mi arrabbiavo con mio fratello e dicevo: "Ma è mai possibile? Questi sono dei mascalzoni". Ve lo grido con tutta l'anima, perché ho passato momenti terribili: sono dei mascalzoni. In prima pagina mi mettete Galasso veicoli industriali; Galasso mette a disposizione per chi compra un veicolo industriale da Galasso una cinquecento nuova gratis; all'interno tutta una pagina "Galasso boss, superboss". E' una vergogna! Allora io dissi a mio fratello Martino: "Parla con questa gentaglia e digli che se si vogliono impegnare devono rispettare pure i loro patti. E' inutile che si prendano dieci, venti, cinquanta, cento, duecento, trecento milioni di lire. Se si impegnano che fanno la pubblicità e fanno i fatti loro, si devono pure impegnare che nella cronaca io non devo uscire più". Mio fratello riferì queste cose; è andato pure presso questi uffici della pubblicità ed ha riferito; loro hanno detto " Va bene, l'azienda industriale è una cosa, purtroppo vostro fratello è un grosso personaggio malavitoso; è stato creato ultimamente; man mano sgonfieremo. Quindi, se oggi esce una pagina all'interno, domani ne facciamo uscire mezza, poi un trafiletto e man mano scomparite nell'arco di poco tempo". Queste sono le cose che ho vissuto. Non vi dico bugie.

MARCO TARADASH. Non era solo *10, ma era una struttura evidentemente.

Pag.2753

PASQUALE GALASSO. Sì, ma diciamo che *10 quello è ... PRESIDENTE. Ma è stato poi così: lentamente sono diminuite davvero?

PASQUALE GALASSO. Ho fatto quattro mesi di carcere e sono uscito il 9 settembre. Dissi ai miei fratelli di smetterla con questi giornalisti. Mi sono incontrato con i giornalisti che facevano queste pubblicità; li ho ammoniti un poco; dietro le mie arrabbiature, già quando stavo in carcere e poi fuori, con i miei fratelli questi rapporti si sono un po' raffreddati. Vennero due o tre di questi giornalisti i quali mi proposero di farmi incontrare

con il capo redattore de Il Mattino , con questi giornali a me personalmente, dove loro mi chiedevano pure un'intervista. Io ho sempre rifiutato perché non amo essere intervistato e vedevo che poteva essere ... che si poteva ritorcere su di me.

PRESIDENTE. Le avevo chiesto una cosa prima. Dopo questo intervento pubblicitario, le notizie su di lei si sono davvero ridotte su questi giornali?

PASQUALE GALASSO. Un periodo, almeno per quanto mi ricordo, dal luglio 1992 andarono man mano ...

PRESIDENTE. ... scemando.

PASQUALE GALASSO. ... scemando, tant'è vero che io stavo nel carcere di Spoleto e questi giornali mi mandavano gratis una copia dei giornali; mi arrivavano via posta "al detenuto Galasso Pasquale" Il Mattino e il Roma gratis al carcere speciale di Spoleto, proprio per farmi toccare con mano. Mio fratello Martino ... feci un colloquio e poi altri non ne volli fare con i miei familiari perché non sono almeno mia moglie e tutto il mio contesto - non sono gente che possono andare fuori dai carceri in tutto quel contesto criminale. Preferii, pure a mia moglie, un solo colloquio e dissi: "Non venire più; ci vediamo quando ci vediamo ma non venire più, fammi la cortesia". Perché venire la mattina e stare fino alla sera ad aspettarmi ... poi mi raccontavano là fuori che cosa succedeva; mia moglie non è di questa pasta. Mio fratello Martino mi disse: "Ora ti manderanno i giornali e vedrai che non stiamo più sui giornali". Mi sembra che qualche volta sia uscito qualche piccolo trafiletto, che io mi arrabbiavo, ma non facevo più colloqui.

MARCO TARADASH. Lei si è incontrato durante la latitanza

epoi dopo la latitanza con questi giornalisti?

PASQUALE GALASSO. No, io mi sono incontrato dopo, da quando sono ritornato a settembre agli arresti domiciliari, ero già collaboratore di giustizia.

PRESIDENTE. La domanda è questa: quando lei era latitante è stato suo fratello ad incontrarsi con questi?

PASQUALE GALASSO. Sì, dovevo incontrarmi io con *10 tramite il professor Boccia Raffaele di Poggiomarino,

proprietario dell'istituto Settembrini, gavianeo da sempre, grosso intrallizzatore politico e nostro associato a tutti gli effetti. Poi non mi sono potuto incontrare perché pensate che i carabinieri e la polizia a casa mia stavano quasi tutti i giorni 50, 100, 200, elicotteri, tutto. Quindi, io stavo chiuso, ho fatto un anno di latitanza chiuso in casa; uscivo solo di sera e di notte.

PRESIDENTE. Per capire, visto che lei insiste molto sul fatto che in questo periodo era molto ricercato, c'era stato un mutamento? Prima era meno ricercato?

PASQUALE GALASSO. No, pure prima, ma diciamo che ultimamente io avevo pure la pesantezza di questo momento,

Pag.2754

avevo una pesantezza all'interno della mia associazione.

PRESIDENTE. Cioè, aveva una situazione interna difficile.

PASQUALE GALASSO. Avevo una pesantezza interiore pure perché, come vi ho detto,...

PRESIDENTE. Cominciava a pesare la storia di...

PASQUALE GALASSO. Sì.

MARCO TARADASH. Senta, ma i nomi di questi giornalisti

suo fratello li avrà fatti varie volte, lei poi li ha visti, possibile che non si ricordi? Lei ce l'aveva con questi giornalisti, quindi avrà bestemmiato contro i loro nomi.

PRESIDENTE. Forse non era indispensabile bestemmiare! PASQUALE GALASSO. No, mio fratello si

dette nelle mani
di uno di questi giornalisti che all'epoca - stavo
nel carcere di Salerno - ricordo che mi disse che
dovevano fare pure l'ufficio stampa presso la nostra
concessionaria, la Galasso SpaA, che poi
quest'ufficio stampa fu fatto presso l'ufficio di
questa società di pubblicità.

PRESIDENTE. Ma quest'ufficio stampa rientrava anche
tra

le clausole di quest'intesa?

PASQUALE GALASSO. Sì, fu creato proprio per dare
un'immagine e per incominciare a fare allontanare i
giornalisti da noi e da me.

PRESIDENTE. L'onorevole Taradash le ha chiesto se
lei

non ricordi i nomi degli altri giornalisti.

PASQUALE GALASSO. Signor presidente, lei prima mi
ha

fatto una domanda. La mia collaborazione, diciamo la
mia scelta è stata pure perché l'ultima latitanza mi
sono accorto che avevo i bambini già grandicelli. I
miei bambini, vedendo i

carabinieri quasi tutti i giorni a casa, avevano
incominciato a capire; c'è stato proprio
un episodio: mio figlio Nino, otto

anni, incomincia a dire "Papà, i tuoi nemici sono i
carabinieri, vanno ammazzati". Questo mi ha portato
a riflettere durante la mia latitanza, tant'è vero
che mi sono abbracciato mio figlio Nino e gli ho
detto "Senti, Nino, i carabinieri sono amici di tuo
padre, non ti preoccupare". Mi figlio Nino fu

fermato da un ufficiale dei carabinieri, da un
capitano, che lo trattò bene. Mio figlio, vedendo in
televisione e sui giornali questo capitano, mi disse
"Papà, quello è tuo nemico". Io gli spiegai

all'epoca, cercai di fargli capire che i carabinieri
erano essenziali, altrimenti la società sarebbe
diventata una giungla, tante di quelle cose, mio
figlio non mi credette, e in più gli dissi "Nino, il
capitano che ti ha fermato è intimo amico di papà

tuo; papà un giorno te lo presenterà". Ho avuto
questa gioia di presentare mio figlio al capitano
Pascali. Mio figlio, quando ha visto il capitano
Pascali, l'ha guardato; io gli ho detto "Papà te lo
promise" - questo mi emoziona - "questo è l'amico di
papà". Il capitano Pascali se lo abbracciò, mio

figlio con distacco... Poi, dopo un po' di tempo, ci
siamo visti parecchie volte con i miei familiari con
il capitano Pascali, si sono affezionati

a questo... Hanno capito bene che suo padre non era
contro la

legge. Ho un altro figlio mio, Ciro.

PRESIDENTE. Che è più piccolo?

PASQUALE GALASSO. E' il secondo, adesso ha otto
anni. Ecco, sono episodi che mi hanno colpito. Lui è
appassionato dei carabinieri, vuole fare l'ufficiale
dei carabinieri, il capitano dei carabinieri. Una
volta ho presentato i miei bambini ed anche Ciro al
giudice Mancuso e con

Pag.2755

lui stava il capitano Angelosanto. Gli dissi "Ciro,
questo è il capitano Angelosanto". Ciro
nell'orecchio mi disse "Papà, non è capitano dei
carabinieri" perché non lo vedeva con la divisa.

Angelosanto capì, prese la tessera e gli fece vedere
la divisa. Ciro disse "Papà, hai ragione, è capitano
dei carabinieri". Ve lo giuro: scherzando a mio
figlio ho detto sempre "Senti, Ciro, invece di fare
il capitano dei

carabinieri vuoi fare l'industriale, il
commerciante?". "No". "L'ingegnere? L'architetto?".
"No". E' una scelta sua ed io vorrei rispettarla una
scelta di mio figlio. Un domani se lui vuole fare il
capitano, vuole fare il giornalista lo deve pur
poter fare.

Sono episodi, questi, che mi hanno colpito durante

la mia latitanza, signor presidente. Anche a questo è dovuta la mia scelta. Non potevo essere egoista, non potevo portare su una cattiva strada i miei bambini, che non hanno colpa.

PRESIDENTE. La Commissione ha compreso i motivi che l'hanno indotta a compiere questa scelta.

PASQUALE GALASSO. Signor presidente, i giornalisti ne dicono di tutti i colori, i difensori dei miei correi stanno dicendo, insistono sul fatto che io voglio salvare il mio patrimonio, ma se lo possono pure tenere, signor presidente, io ricomincerò a vivere.

PRESIDENTE. Se può consolarla, i giornalisti ne dicono di tutti i colori su tutti, quindi non lo fanno solo con lei, se questo può consolarla in qualche modo. La Commissione ha comunque capito i motivi veri del suo cambiamento.

L'onorevole Taradash le ha posto la seguente domanda: lei

non conosce i nomi degli altri giornalisti?

PASQUALE GALASSO. No, non li conosco. Io non ho incontrato i miei fratelli, ma vi prometto, appena li incontrerò, di farmeli dare e ve li farò sapere.

PRESIDENTE. Penso che comunque i suoi fratelli siano stati interrogati dall'autorità giudiziaria, non so se siano stati interrogati su questo punto; in caso contrario,

chiederemo ai magistrati di farlo.

Non essendovi altre domande, la ringraziamo nuovamente.

PASQUALE GALASSO. Ringrazio voi tutti. Arrivederci.

(Pasquale Galasso è accompagnato fuori dall'aula).

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, seguiamo in seduta segreta.

(La Commissione procede in seduta segreta).

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori in seduta pubblica.

Poiché la Commissione non è in numero legale, sospendo la seduta per un'ora.

La seduta, sospesa alle 12, è ripresa alle 13.

PRESIDENTE. Constatando la mancanza del numero legale,

rinvio la deliberazione sulla segretazione dell'audizione odierna alla prossima seduta della Commissione. Dispongo che nel frattempo le parti per le quali ho proposto la segretazione siano rese non ostensibili.

La seduta termina alle 13,02.

Pag.2757

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE
indi
DEL VICEPRESIDENTE PAOLO CABRAS
INDICE

Audizione del senatore Francesco Mazzola,
Sottosegretario di Stato pro tempore alla Presidenza
del Consiglio dei ministri:

Violante Luciano, Presidente 2759, 2760, 2761, 2762
2763, 2767, 2768, 2769, 2771, 2773, 2774, 2775
2776, 2777, 2778

Brutti Massimo 2765, 2767

Butini Ivo 2772

Cabras Paolo 2769

Cappuzzo Umberto 2768, 2770, 2771, 2775, 2776, 2777

D'Amato Carlo 2769, 2770, 2775, 2776

Florino Michele 2772, 2773

Frasca Salvatore 2763, 2764, 2765

Galasso Alfredo 2761, 2762, 2763, 2768

Matteoli Altero 2775, 2777

Mazzola Francesco, Sottosegretario di Stato pro tempore

alla Presidenza del Consiglio dei ministri 2759, 2760

2761, 2762, 2763, 2764, 2765, 2766 2767, 2768

2771, 2774, 2775, 2777
 Tripodi Girolamo 2762, 2767, 2768
 Audizione dell'onorevole Virginio Rognoni,
 Ministro dell'interno pro tempore:
 Violante Luciano, Presidente 2778, 2779, 2780, 2783
 2786, 2788, 2789, 2790
 Brutti Massimo 2780, 2782
 Cabras Paolo 2779
 Cappuzzo Umberto 2787, 2788
 D'Amato Carlo 2782, 2788
 Florino Michele 2788
 Frasca Salvatore 2785, 2786
 Matteoli Altero 2783, 2784
 Rognoni Virginio, Ministro dell' Interno pro tempore
 2778, 2779, 2780 2781, 2782, 2783, 2784, 2788, 2789
 Comunicazioni del presidente:
 Violante Luciano, Presidente 2790
 Determinazione in ordine alla pubblicità di alcune
 parti dell'audizione della seduta del 17 settembre
 1993:
 Violante Luciano, Presidente 2790
 Seguito della discussione della relazione sulla
 criminalità in Puglia:
 Cabras Paolo, Presidente 2792, 2795
 2796 2797, 2799, 2800
 D'Amato Carlo 2794, 2797, 2799
 Florino Michele 2792, 2794, 2795
 Matteoli Altero 2796, 2797
 Sui lavori della Commissione:
 Violante Luciano, Presidente 2791
 D'Amato Carlo 2791
 Frasca Salvatore 2791
 Pag.2758
 Pag.2759

La seduta comincia alle 9,30.

(La Commissione approva il processo verbale della
 seduta precedente).

Audizione del senatore Francesco Mazzola,
 sottosegretario di Stato pro tempore alla Presidenza
 del Consiglio dei ministri.

PRESIDENTE. Abbiamo con noi il senatore Francesco
 Mazzola, al quale abbiamo chiesto di essere qui per la
 vicenda relativa al sequestro Cirillo. A noi non
 interessa ricostruire complessivamente la vicenda,
 perché questo non è nei compiti della Commissione; ci
 interessa piuttosto capire il rapporto che si è svolto,
 se si è svolto un rapporto, tra apparati istituzionali,
 apparati pubblici e camorra. Ci è stato detto dall'ex
 vicedirettore del SISDE, attuale capo della polizia,
 che il senatore Mazzola, allora sottosegretario con
 delega ai servizi di sicurezza, venne informato sia del
 rapporto avviato con Cutolo sia della dismissione di
 questo rapporto da parte del SISDE e poi dell'ingresso
 di altro soggetto, cioè il SISMI. Può il senatore
 Mazzola informare la Commissione su tale questione
 specifica, perché questa a noi interessa? Capisco il
 tempo passato e le dichiarazioni già rese, ma a noi
 interessa soltanto questo aspetto.

FRANCESCO MAZZOLA, Sottosegretario di Stato pro
 tempore alla Presidenza del Consiglio dei ministri.
 Vorrei premettere che questa vicenda ha assunto un
 significato particolare e importante successivamente al
 momento in cui si svolse, perché quello in cui si
 svolse era un momento particolarissimo di impegni e di
 eventi, che vorrei brevissimamente ricordare solo per
 rendere evidente alla Commissione che cosa accadde
 durante quei due mesi (per me furono due mesi, perché
 il sequestro di Cirillo si concluse, se non ricordo
 male, alla fine di luglio ma nel frattempo vi era stata
 la crisi di governo e dal 2 luglio io non ero più
 sottosegretario alla Presidenza del Consiglio con
 delega per i servizi perché era subentrato il Governo
 Spadolini, nel quale il Presidente del Consiglio non
 aveva conferito delega ad alcun sottosegretario).

In quel periodo noi avemmo (me lo sono annotato
 perché sarebbe stato difficile ricordare tutto a

memoria), dal 27 aprile al 2 luglio 1981 (ossia nel periodo interessato), il sequestro Taliercio, il sequestro del fratello di Patrizio Peci, l'attentato a Papa Giovanni Paolo II, l'uccisione del commissario di pubblica sicurezza Vinci, il ferimento dell'avvocato di Patrizio Peci, il rapimento dell'ingegner Sandrucci; poi si svolsero le elezioni amministrative, il referendum sull'aborto e tutta l'indagine relativa alla lista della P2, che era contestuale.

Personalmente, affrontai in quel periodo due dibattiti in Parlamento sul caso Cirillo e sulla P2, oltre a tre dibattiti nel Comitato parlamentare per il controllo sui servizi di sicurezza sulla questione della P2. Dico questo per sottolineare che in una situazione del genere l'attenzione che fu dedicata al sequestro Cirillo era un'attenzione necessariamente limitata da questa contestualità di fatti.

Venendo alla domanda specifica, fin dal primo giorno del sequestro noi fummo informati, alla Presidenza del Consiglio, che i servizi, e in specie il

Pag.2760

SISDE, in base ad una direttiva di carattere generale che era stata emanata dal Presidente del Consiglio precedente (credo si trattasse di Cossiga, se non addirittura di Andreotti, non ricordo bene, ma non proveniva dal Governo Forlani, allora in carica), si sarebbe attivato alla ricerca di notizie all'interno delle carceri, perché si era già determinato, fin da tempo prima, in base ad una serie di informative fatte dai servizi, che si stava verificando un fenomeno di connessione sempre più stretta fra il terrorismo e la criminalità comune. Si era quindi ritenuto opportuno indicare specificamente l'ambiente carcerario come un ambiente all'interno del quale effettuare operazioni di raccolta di notizie per cercare di arrivare alla radice o ad avere notizie più precise su queste connessioni, di cui si andava dicendo, sempre più strette tra terrorismo e criminalità comune. Quindi, il SISDE si attivò all'interno delle carceri.

Dopo alcuni giorni (non posso ricordare esattamente quanti) ...

PRESIDENTE. Si parlò di criminalità comune o specificamente di camorra?

FRANCESCO MAZZOLA, Sottosegretario di Stato pro tempore alla Presidenza del Consiglio dei ministri. Si parlò di criminalità comune.

Dopo non molti giorni (direi nove, dieci, undici, massimo una dozzina di giorni, ora non ricordo la data precisa ma comunque si trattò di un lasso di tempo breve) ci venne comunicato dai due vicedirettori che sostituivano di fatto i due direttori sospesi dal servizio perché risultati iscritti nella lista della P2 (Santovito fu sostituito da Mei e Grassini da Parisi) che, essendosi determinato che il SISMI aveva più possibilità di ottenere notizie perché disponeva di canali più adeguati, i due servizi, d'intesa, stabilirono che della questione si sarebbe occupato non più il SISDE ma il SISMI. Questo ci fu comunicato.

PRESIDENTE. Da chi? Ricorda da quale persona fisica?

FRANCESCO MAZZOLA, Sottosegretario di Stato pro tempore alla Presidenza del Consiglio dei ministri. Non ricordo da quale dei due, ma credo da tutti e due ... Fu detto che era intervenuta un'intesa tra di loro; può darsi che fosse addirittura il prefetto Pelosi, anzi il prefetto Maiello, che sostituiva il prefetto Pelosi, anch'egli sospeso per la questione della P2. Adesso non ricordo se fu il CESIS o furono loro, ma comunque ci dissero che d'intesa tra loro avevano ritenuto che fosse più opportuno che se ne occupasse il SISMI perché aveva dei canali più adeguati.

PRESIDENTE. Lei da chi aveva ricevuto il primo avviso che si prendeva contatto con la criminalità comune?

FRANCESCO MAZZOLA, Sottosegretario di Stato pro tempore alla Presidenza del Consiglio dei ministri. Era un fatto quasi automatico, perché ci dissero subito ...

PRESIDENTE. Quando lei afferma "ci dissero" a chi si

riferisce? Fu il SISDE a riferire a lei?

FRANCESCO MAZZOLA, Sottosegretario di Stato pro tempore alla Presidenza del Consiglio dei ministri. All'inizio sì. Il SISDE disse: "Noi ci attiviamo perché riteniamo che in base alla direttiva sia utile raccogliere informazioni nelle carceri".

PRESIDENTE. In questo quadro, venne fuori che, essendo stato commesso il fatto a Napoli, città in cui la camorra era abbastanza forte, sarebbe stato utile andare in quella direzione, oppure fu soltanto una cosa generica?

FRANCESCO MAZZOLA, Sottosegretario di Stato pro tempore alla Presidenza del Consiglio dei ministri. No, fu una cosa generica. Debbo dire che quando vi fu la comunicazione che se ne sarebbe occupato non più il SISDE ma il SISMI, questa fu fatta in base anche ad una Pag.2761

direttiva di carattere generale, che era allora in vigore, per la quale ...

PRESIDENTE. C'era il sussidio reciproco.

FRANCESCO MAZZOLA, Sottosegretario di Stato pro tempore alla Presidenza del Consiglio dei ministri. ... c'era il sussidio reciproco in attesa che il SISDE avesse

un'organizzazione completa per potersi occupare esclusivamente lui delle questioni della sicurezza democratica. Questa comunicazione ci venne fatta ma non ci si parlò di camorra né tanto meno di Cutolo (questo avvenne il decimo-dodicesimo giorno); successivamente non vi furono più comunicazioni specifiche sulla vicenda: su quest'ultima, che era un sequestro in atto, non ci fu più un'informazione continua perché questa non avveniva mai. Oltretutto in quel caso non avvenne perché - lo ripeto - in due mesi ogni cinque o sei giorni si poneva una questione nuova; ma anche da un punto di vista generale, non avveniva che i servizi riferissero costantemente su queste operazioni avviate, perché in effetti la funzione del sottosegretario non era quella di seguire le operazioni gestionali dei servizi.

PRESIDENTE. I ministri erano stati informati?

FRANCESCO MAZZOLA, Sottosegretario di Stato pro tempore alla Presidenza del Consiglio dei ministri. Penso di sì, perché così come l'hanno detto alla Presidenza del Consiglio debbo ritenere che l'abbiano detto ai ministri. Adesso non ricordo se la comunicazione, oltre che orale, fu anche scritta. Ricordo sicuramente che fu orale; se fu anche scritta dovrebbe esservene traccia negli atti del CESIS. In genere la comunicazione portava in calce l'indicazione

se i ministri erano informati; se a me mandavano una notizia, sotto c'era scritto "ministro dell'interno informato" oppure "ministro della difesa informato". Reciprocamente, la notizia che veniva inviata al ministro dell'interno doveva portare in calce l'indicazione "Presidenza del Consiglio informata". Non ricordo - lo ripeto - se la notizia fu comunicata anche per iscritto, mentre ricordo con certezza che venne comunicata verbalmente. Se comunque fu trasmessa anche per iscritto dovrebbe risultare dagli atti del CESIS.

ALFREDO GALASSO. Desidero esprimere, se mi è consentito,

senatore, una certa stupefazione per il contrasto tra la gravità del fatto e la superficialità di questo rapporto tra SISDE, SISMI e così via nella vicenda.

Il SISDE e il SISMI si mettono d'accordo perché devono proseguire nella ricerca, se non ho capito male, di informazioni dentro il carcere attraverso i criminali comuni che si diceva potessero avere rapporti con i terroristi, i brigatisti, in quell'occasione.

FRANCESCO MAZZOLA, Sottosegretario di Stato pro tempore alla Presidenza del Consiglio dei ministri. Non in quell'occasione, in generale.

ALFREDO GALASSO. In generale e comunque a proposito

di notizie di questo genere. Non vi fu un appuntamento per un'informativa ulteriore man mano che questa vicenda si andava sviluppando? Lei ha fatto riferimento al 2 luglio, ma dal 29 aprile al 2 luglio il periodo è abbastanza lungo. Non vi fu un'informativa del SISDE o del SISMI o di entrambi su che cosa era successo? Sappiamo che poi alcuni agenti andarono nel carcere di Ascoli Piceno e si incontrarono con Cutolo. Questa iniziale idea di raccogliere notizie deve avere avuto quindi degli sviluppi, perché dalla raccolta delle notizie al rapporto non più con i criminali comuni ma con la banda Cutolo ecol suo capo deve essere successo qualcosa. SISMI e SISDE andarono avanti per conto loro perché voi avevate altro di cui occuparvi, visto che era un periodo particolarmente

Pag.2762

tormentato per l'ordine pubblico: questo mi sembra francamente piuttosto incredibile.

FRANCESCO MAZZOLA, Sottosegretario di Stato pro tempore alla Presidenza del Consiglio dei ministri . Onorevole Galasso, la legge n. 801 del 1977 non prevede che il Presidente del Consiglio o, per esso, il sottosegretario delegato, svolga un'azione di controllo sulle operazioni dei servizi, ma una funzione di direzione politica e di controllo sulla osservanza delle direttive che la Presidenza del Consiglio emana ogni anno.

Nella vicenda di specie, una volta assodato (perché ce lo

comunicarono) che il SISMI era subentrato al SISDE nell'operazione di ricerca di notizie sui rapporti tra criminalità comune e terrorismo nel caso Cirillo, non vi era da parte dei servizi nessuna esigenza di informare la Presidenza del Consiglio delle fasi di tale operazione, se non alla sua conclusione, come avveniva del resto in tutti i casi.

Vorrei fosse chiaro alla Commissione che la rilevanza della vicenda Cirillo è emersa anni dopo; per noi esso era un sequestro come un altro, come gli altri due che erano in corso nello stesso periodo, quello di Taliercio e quello di Sandrucci. Non era ancora "il sequestro Cirillo"! Vorrei che questo fosse evidente; soltanto successivamente tale vicenda è diventata "il sequestro Cirillo". Dopo la sua liberazione, negli anni successivi, è emersa la rilevanza della vicenda, ma allora per noi esso era un sequestro come gli altri due che in quel momento erano in corso. Tra l'altro, essendo continuamente, tutti i giorni, sotto tiro con questioni di vario genere, non dedicammo al caso Cirillo nessuna attenzione particolare.

ALFREDO GALASSO. Eravate in un altro mondo?

FRANCESCO MAZZOLA, Sottosegretario di Stato pro tempore alla Presidenza del Consiglio dei ministri . Ma come in un altro mondo! I fatti vanno valutati in relazione all'epoca in cui si sono svolti!

ALFREDO GALASSO. Ed io mi riferisco a quell'epoca!

PRESIDENTE. Vorrei fornire un elemento di conoscenza alla Commissione; lei, senatore Mazzola, afferma che foste

informati prima dell'avvio, poi del passaggio SISDE-SISMI, e poi più nulla. Vorrei ricordarle che in un'audizione presso la Commissione stragi, nella seduta del 27 aprile 1989, lei affermò...

FRANCESCO MAZZOLA, Sottosegretario di Stato pro tempore alla Presidenza del Consiglio dei ministri . Quello che ho dichiarato allora, lo confermo oggi, sia ben inteso!

PRESIDENTE. Per chiarezza, trattandosi di fatti accaduti molti anni fa, do lettura delle dichiarazioni da lei rese in quella sede: "Per quanto riguarda Musumeci debbo dire che questi rappresentava per me un mistero, perché nella mia attività di sottosegretario ai servizi l'ho visto una sola volta, ed esattamente durante il caso Cirillo. Più specificamente Musumeci

venne da me, insieme al dottor Maiello, vice del prefetto Pelosi, quando ormai Santovito era in congedo ordinario, per dirmi che le attività relative al sequestro Cirillo promettevano bene, che c'erano speranze di identificare il covo e di liberare l'ostaggio. Questo poteva accadere all'incirca nella prima metà..."

GIROLAMO TRIPODI. Allora c'era, si occupava...

Può capitare, dopo anni... Chiedessero a noi cosa facevamo nel 1989 non sapremmo rispondere. Proseguo:

PRESIDENTE. "Questo poteva accadere all'incirca nella prima metà del giugno 1981; Musumeci faceva parte della lista P2 e venne poi messo in congedo, come tutti gli appartenenti all'elenco, il 21 giugno 1981".

Pag.2763

Quindi, su questa vicenda vi è stato un altro contatto di Musumeci il quale, nella metà di giugno del 1981, dichiarò che le trattative stavano andando avanti.

FRANCESCO MAZZOLA, Sottosegretario di Stato pro tempore alla Presidenza del Consiglio dei ministri . Adesso ricordo, ma devo dire sinceramente che prima non lo ricordavo; tra l'altro non ho neanche avuto il tempo materiale di rileggere quella deposizione.

Credo di aver dimenticato di precisare che ovviamente tutto quello che ho affermato presso la Commissione stragi, in un'epoca in cui la memoria era più vicina, lo confermo.

PRESIDENTE. Quindi, Musumeci venne da lei...

FRANCESCO MAZZOLA, Sottosegretario di Stato pro tempore alla Presidenza del Consiglio dei ministri . Sì. Veramente, per me Musumeci è un mistero, e lo dissi al magistrato che indagava sul super SISMI, di cui non ricordo il nome.

PRESIDENTE. Credo fosse Sica.

FRANCESCO MAZZOLA, Sottosegretario di Stato pro tempore alla Presidenza del Consiglio dei ministri . Forse era Sica. Per quanto ne sapevo io, questo personaggio, salito agli onori della cronaca successivamente, non aveva nessun ruolo particolare all'interno del SISMI. Io non l'avevo mai visto, e quella è stata la prima volta che lo vidi. Non era un direttore di sezione, e quelli con cui trattavo erano Santovito e Notarnicola...

PRESIDENTE. E a che titolo venne?

FRANCESCO MAZZOLA, Sottosegretario di Stato pro tempore alla Presidenza del Consiglio dei ministri . Probabilmente perché lui si occupava di quella vicenda; venne accompagnato dal prefetto Maiello, che era il vice di Pelosi. E' probabile che se fosse venuto da solo non lo avrei ricevuto.

ALFREDO GALASSO. Pelosi chi era?

FRANCESCO MAZZOLA, Sottosegretario di Stato pro tempore alla Presidenza del Consiglio dei ministri . Era il segretario generale del CESIS.

PRESIDENTE. Anche lui iscritto alla P2 e, quindi,...

FRANCESCO MAZZOLA, Sottosegretario di Stato pro tempore alla Presidenza del Consiglio dei ministri . E quindi in congedo, cioè sospeso dalle sue funzioni.

PRESIDENTE. Posto poi in congedo da Forlani.

ALFREDO GALASSO. In sostanza, mi pare di capire che dal momento in cui si ha notizia che della vicenda se ne occupa il SISMI, perché ha più possibilità del SISDE, tutto quello che è avvenuto, in maniera assolutamente "deviata" rispetto al programma originale di ricerca di notizie, è sfuggito, è avvenuto senza nessun controllo politico.

FRANCESCO MAZZOLA, Sottosegretario di Stato pro tempore alla Presidenza del Consiglio dei ministri . Certo, perché se ci fosse stata la comunicazione che stavano facendo altro rispetto a quello che dovevano fare, e cioè ricercare notizie, quanto meno avrei sollevato la questione.

ALFREDO GALASSO. Resta il fatto che in carcere ci sono entrati; qualcuno deve avergli dato il permesso.

FRANCESCO MAZZOLA, Sottosegretario di Stato pro

tempore alla Presidenza del Consiglio dei ministri .
Non

certo la Presidenza del Consiglio; lei è avvocato come me e sa che non è certo la Presidenza che può rilasciare permessi per entrare in carcere.

SALVATORE FRASCA. Socrate diceva: "Sono amico di Platone, ma maggiormente amico della verità"; io sono amico

del senatore Mazzola, ma voglio essere

Pag.2764

maggiormente amico della verità parlamentare. Perciò desidero rivolgergli alcune domande alla stregua dei risultati del lavoro svolto nella precedente legislatura dalla Commissione stragi, delle audizioni svolte da questa Commissione e delle affermazioni di pentiti rese recentemente alla Commissione stessa.

Comincio con la parte politica. Il pentito Galasso ha dichiarato una prima volta e ripetuto una seconda volta che a lui risulta che uomini politici hanno avuto contatti con il signor Cutolo nel carcere di Ascoli Piceno. E' risultata vera a lei ed al Governo tale notizia? Questo è il primo dei misteri da sciogliere.

Dalle audizioni del prefetto Parisi e del generale Mei è emerso che il contatto con la delinquenza organizzata, la camorra, era finalizzato alla individuazione della prigionia in cui era in ostaggio Cirillo e, quindi, alla sua liberazione, ed alla cattura dei responsabili del sequestro. Per raggiungere tale obiettivo si mobilitò in un primo momento il SISMI e, successivamente, quando quest'ultimo si accorse che il SISDE poteva fare meglio e di più ...

FRANCESCO MAZZOLA, Sottosegretario di Stato pro tempore alla Presidenza del Consiglio dei ministri . No, è il contrario.

SALVATORE FRASCA. Esattamente il contrario; quindi, dicevo, l'operazione passò al SISMI che poteva operare meglio in quanto più qualificato professionalmente, anche perché disponeva di uomini che avevano condotto indagini del genere. Accadde che quest'ultimo incaricò alcuni funzionari di prendere contatti con il signor Cutolo nel carcere di Ascoli Piceno e che essi si sono avvicinati, intrattenendo colloqui con lo stesso Cutolo per 5-7 ore. Ad un certo momento - si dice - anche il SISMI si è messo in disparte ed altri personaggi, che non si sa se siano del mondo politico, ma si ritiene che appartengano ad esso, si sono messi in circuito per condurre una trattativa diretta.

Da quanto ha dichiarato il prefetto Parisi risulta che al momento del passaggio dal SISDE al SISMI vi fu una riunione presso la direzione generale degli istituti di prevenzione e pena del Ministero di grazia e giustizia, di cui era direttore il dottor Sisti. In quel momento si chiese da parte del SISMI, ma con il consenso del SISDE, di far frequentare a funzionari dei servizi segreti il carcere di Ascoli Piceno. Come è possibile che tutto questo sia rimasto a livello di funzionari? Senatore Mazzola, questa tesi non può essere accettata, tanto più che viene smentita dal prefetto Parisi il quale ha dichiarato che i ministri competenti - ed io ritengo anche lei, che in quel momento rappresentava il Presidente del Consiglio dei ministri e coordinava l'attività dei servizi venivano informati sistematicamente. Quindi non vi è dubbio che vi sia stato l'avallo delle forze politiche governative del tempo, alle quali, in caso contrario, dovremmo dare una patente di imbecillità. E' una cosa che non vogliamo fare, perché abbiamo stima e rispetto dell'intelligenza politica di coloro che in quel momento erano Presidente del Consiglio, ministri e sottosegretari di Stato. Quindi, non è il caso di lavarsi le mani, ma di aiutare il Parlamento a capire quello che è accaduto e, soprattutto, a stabilire come sia stato possibile che nell'ambito dei colloqui, delle indagini e delle visite effettuate presso il carcere di Ascoli Piceno, si siano potuti inserire uomini politici

che a giudizio di un certo pentito, ascoltato dalla Commissione, dovrebbero essere Tizio, Caio e Sempronio (non mi piace citare i nomi, perché il problema non è di natura personale).

Senatore Mazzola, da tutto questo emerge una profonda verità e cioè che è stata cambiata la linea del Governo e della maggioranza che lo sosteneva, perché dalla tesi della fermezza si è passati a quella della trattativa. Voglio precisare che per quanto mi riguarda, in quel momento, appoggiavo la linea del mio partito che era quella per il negoziato, la trattativa, ma - ripeto - la maggioranza del tempo, la chiesa comunista e la chiesa

Pag.2765

cattolica di allora, erano orientate in senso contrario. Poiché quella maggioranza era favorevole alla tesi della fermezza, desidero sapere chi ha cambiato la linea politica, e come ciò sia potuto avvenire al di fuori delle istituzioni dello Stato abilitate - se mai - a modificarla.

FRANCESCO MAZZOLA, Sottosegretario di Stato pro tempore alla Presidenza del Consiglio dei ministri . Non

ho ben capito la sua domanda senatore Frasca, mi pare che lei si sia limitato ad esporre le sue opinioni, la sua teoria, sul caso Cirillo...

SALVATORE FRASCA. Non sono le mie opinioni: questo è quanto è emerso fino ad ora. L'ultimo commento esprime una mia opinione, ma quello che ho detto è dimostrato dalle indagini.

FRANCESCO MAZZOLA, Sottosegretario di Stato pro tempore alla Presidenza del Consiglio dei ministri . Si immagini, senatore Frasca, se il sottoscritto, che ha avuto una parte, sia pure di minor rilievo, nella vicenda dell'onorevole Moro, e che ha subito sulla propria persona la tragedia della politica della fermezza nei suoi confronti, avrebbe cambiato linea nei confronti di Cirillo, che non sapevo nemmeno chi fosse! Questo mi indigna perché, le ripeto, se avessimo dovuto trattare, lo avremmo fatto per l'onorevole Moro, e non per Cirillo! Quindi non vi fu nessun cambiamento di linea da parte del Governo sulla questione Cirillo; se qualcuno ha trattato per conto proprio lo ha fatto a tale titolo, ma non rappresentava il Governo della Repubblica.

Se poi lei dice che devo scegliere tra la qualifica di imbecille e quella di manutengolo della direzione dei servizi, preferisco mille volte essere considerato imbecille.

MASSIMO BRUTTI. In occasione della prima riunione del Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica, che si tenne dopo il sequestro Cirillo, vi fu un intervento del sottosegretario Sanza, il quale, in sostanza, può considerarsi il punto di avvio dell'attività volta a ricercare tutti i canali di comunicazione con la criminalità organizzata, soprattutto nella zona di Torre del Greco, dove era forte la camorra di Cutolo, per contribuire a sbloccare la situazione del sequestro. Sanza dice: in quella zona c'è un'alta densità criminale, attiviamo tutti i canali possibili. Può considerarsi questo l' input politico, dal quale poi attraverso una serie di passaggi si giunge al rapporto con Cutolo e alla trattativa. Voglio sottolineare il fatto che Cutolo non poteva avere alcun interesse a collaborare in ordine a questa vicenda se non in funzione di una trattativa. Quindi l'approccio a Cutolo è inevitabilmente e necessariamente l'apertura di una trattativa.

Ora, lei dinanzi alla Commissione stragi dichiarò che, correttamente e secondo le previsioni normative, non veniva convocato a quelle riunioni del Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica. Mi chiedo però: è possibile che lei, con la responsabilità che aveva, non ebbe affatto notizia di questa prospettiva? Se non ha avuto notizia, vuol dire che non l'ha avuta... Ma non se ne parlò affatto? Non si discusse sulla possibilità

di attivare canali in direzione della criminalità organizzata? Ella non fu informato minimamente di questo? Se la risposta è "no", ci fermiamo qui perché è inutile continuare a "sondarla" e a chiederle informazioni in ordine a vicende sulle quali ella non ha svolto alcun controllo in quei giorni.

Questo è il primo punto. Il secondo riguarda invece l'altro aspetto di quanto ci hanno detto Parisi e Mei, ed è un aspetto molto delicato. Mi pare che essi dicano entrambi che fino ad un certo punto c'è stata un'attività dei servizi (prima del SISDE e poi del SISMI) perché ad un determinato momento è subentrato un terzo soggetto. Ora, questo terzo soggetto non viene da Marte! In realtà, per tutto quello che sappiamo (processi svolti, deposizioni rese), si tratta di un gruppo di potere all'interno del SISMI, che voi non potevate non conoscere.

Pag.2766

Lo conoscevate o, per lo meno, ne conoscevate gli esponenti; forse non avevate presente il radicamento dentro il servizio di questo gruppo di potere.

Per esempio, lei conosceva Pazienza? Le è stato presentato

da Santovito? Quali funzioni svolgeva Pazienza?

Noi sappiamo, per i processi che ci sono stati su questa vicenda del super SISMI, che c'è un episodio abbastanza singolare, la montatura di un'operazione di disinformazione, di "intossicazione" informativa ai danni del fratello dell'allora Presidente Carter, durante la campagna elettorale per le elezioni negli Stati Uniti. Questa operazione venne compiuta da questo gruppo di potere utilizzando apparecchiature SISMI ed un agente del SISMI in Sicilia (un agente Zeta, così si chiamava, che poi era il Piazza, uomo legato alla massoneria, eccetera).

Questa operazione accredita Pazienza e il suo gruppo di potere presso l'amministrazione americana, tanto è vero che Pazienza dichiara - ed altri dichiarano - che proprio in funzione di tale operazione, che andò a buon fine, e del rapporto che si era stabilito con Haig, poi segretario di Stato, Pazienza organizza il viaggio dell'onorevole Piccoli negli Stati Uniti. C'è anche un'altra deposizione nella quale si dice una cosa che ella potrà avere occasione di smentire qui, e che probabilmente ha già smentito, ossia che Pazienza millanta di avere organizzato anche un suo viaggio negli Stati Uniti.

Insomma, le era noto questo gruppo di potere? Aveva capito che c'era qualcosa di oscuro? Le sue funzioni erano di vigilanza e di direzione sui servizi; aveva capito che c'era qualcosa, che questi si muovevano, e per conto loro, che Santovito non contava niente, che era nelle loro mani? Nei giorni del sequestro Cirillo è possibile che non vi siate posti il problema di controllare queste degenerazioni che forse erano intuibili, visto che già erano uscite le liste della loggia massonica P2 ed eravate rimasti un po' tutti scottati (lei stesso aveva un suo segretario particolare che era nelle liste della loggia P2)? E' possibile che non vi siate posti il problema di esercitare subito un'attività di controllo rigorosissima, in un mondo melmoso come quello che vi circondava?

FRANCESCO MAZZOLA, Sottosegretario di Stato pro tempore alla Presidenza del Consiglio dei ministri . Senatore Brutti, la maggior parte delle questioni che lei ha sollevato sono state ampiamente poste nel corso di due indagini parlamentari, condotte dal Comitato parlamentare sui servizi di sicurezza e dalla Commissione stragi. Essi attengono ad una materia che io considero in qualche misura estranea a questa Commissione. Credo infatti di capire che il problema sia quello che ha posto all'inizio il presidente, ossia del rapporto tra criminalità comune, camorra e istituzioni. Cosa dovrei quindi dirle? Debbo dirle che

il cosiddetto super SISMI, o SISMI deviato, all'epoca... sarà perché... Non è che uno si improvvisa esperto in questa materia... Io non ho mai avuto la sensazione di questa struttura interna al SISMI, finché, anni dopo, alla luce di notizie riportate dai giornali... uno poi ragionando può riuscire a mettere insieme delle cose, che prima, mentre sta lavorando, non è riuscito a mettere insieme.

D'altra parte, la funzione di sorveglianza del Presidente del Consiglio e del sottosegretario si sviluppa sulla base delle informazioni che gli vengono date dai servizi. Se uno dei due servizi (o entrambi) sta deviando già da un pezzo, certamente non viene a dirlo! Allora diventa un po' difficile la sorveglianza di un soggetto, sulla base delle cose che ti dice e che ti disinforma. Quindi anche se può sembrare banale, in effetti è così! Io poi mi sono interrogato più volte su come si può modificare la legge; alcuni anni fa, presso la I Commissione affari costituzionali della Camera ci fu un dibattito su tale questione.

L'impianto della legge n. 801 rende difficilissimo vorrei dire impossibile - il raggiungimento degli obiettivi che vengono assegnati alla funzione di coordinamento e di controllo della Presidenza del Consiglio. Però, le ripeto, se io avessi mai
Pag.2767

avuto la sensazione che l'operazione si era deviata, nel senso che invece di ricercare notizie e informazioni, avevano avviato una trattativa...

MASSIMO BRUTTI. Il nome di Cutolo glielo ha mai fatto nessuno?

FRANCESCO MAZZOLA, Sottosegretario di Stato pro tempore alla Presidenza del Consiglio dei ministri . Il nome di Cutolo non mi è stato fatto. Assolutamente no! Pazienza mi fu presentato dal generale Santovito. Ma mi fu presentato come un consulente del servizio, uno che lavorava a cachet . Che io sapessi lui non era nei libri paga; ma credo che non lo fosse.

Tra l'altro, questo Pazienza, che è un noto millantatore ma questa dichiarazione io l'ho già resa anche nell'aula del Senato -, non organizzò affatto il mio viaggio negli Stati Uniti. Io mi recai negli Stati Uniti insieme all'allora vice direttore del SISMI, generale D'Ambrosio, su invito della Georgetown University, che aveva organizzato un seminario su attività, su alcune questioni della CIA: questioni che erano di principio e non operazioni in senso concreto; un seminario di informazione sui criteri... Andai con lui. Successivamente me ne andai a New York, dove comparve Pazienza - io non sapevo nemmeno che sarebbe venuto -, il quale organizzò una cena a cui andarono alcune persone, tra le quali - lo dico per dimostrare che la cena era di un certo livello - c'era l'allora vice governatore, oggi governatore, Cuomo; c'era il sindaco di New York, che allora era il famoso democratico Koch!

Pazienza organizzò quella cena, ma io ero andato con il generale D'Ambrosio su invito della Georgetown University e avevo incontrato il gruppo di transizione. C'era allora infatti il passaggio dall'amministrazione Carter a quella Reagan; adesso non ricordo da chi fosse guidato il gruppo. Ma non era Pazienza. Io non so se Pazienza abbia organizzato o meno il viaggio di Piccoli. Certamente quello che feci io non lo organizzò lui. Ma questa è una dichiarazione che io ho già reso nell'aula del Senato...

PRESIDENTE. Non era Michael Leedin?

FRANCESCO MAZZOLA, Sottosegretario di Stato pro tempore alla Presidenza del Consiglio dei ministri . No, Leedin faceva parte del gruppo, ma non era lui il presidente. GIROLAMO TRIPODI. Mi pare che, nel corso dell'esposizione fatta stamane anche a seguito delle

domande poste all'inizio dal presidente, il senatore Mazzola abbia affermato che la questione del caso Cirillo era stata affrontata come un fatto di ordinaria amministrazione, non come un fatto rilevante e che, di fronte ai molteplici impegni che c'erano, la vicenda ha avuto poco rilievo e scarsa attenzione.

Scopriamo però, poi, che nel 1989, nel corso delle dichiarazioni rese dinanzi alla Commissione stragi, ha affermato che il generale Musumeci ha detto che il caso Cirillo si evolveva bene. Ciò vuol dire che allora vi interessavate e che questo fatto non era di ordinaria amministrazione: se è venuto il generale Musumeci per informare su tale vicenda, allora non c'è dubbio che la cosa era chiara. Rilevo dunque una contraddizione profonda tra le affermazioni iniziali, generiche e deludenti e l'affermazione fatta a suo tempo e ricordata dal presidente.

Mi pare che le inquietudini continuano a rimaner presenti

anche stamane e che la situazione sia ancora nebulosa: la vicenda Cirillo ha rappresentato uno dei momenti di svolta nei rapporti tra il potere politico e la criminalità organizzata. Da allora, certamente, attraverso quel rapporto e con l'intervento dei servizi segreti si è determinata una saldatura tra potere politico e potere camorristico-mafioso che ha avuto sviluppi terribili nel nostro paese, e che oggi paghiamo.

Senatore Mazzola, credo che su questo lei ci dovrebbe dire qualcosa di più. Ciò che ci sta dicendo, infatti, a me pare assai

Pag.2768

poco rispetto alla gravità dei fatti e al ruolo che ella ha ricoperto in quel momento, in cui rappresentava il Presidente del Consiglio, non era un passacarte! Lei era il sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio, per cui aveva alte responsabilità. Come diceva poco fa il collega Galasso, non solo emerge che ad un certo punto, pur avendo una simile responsabilità, non si occupa di un problema così rilevante ma mi pare anche che lei - questa è la mia convinzione - non stia dando un aiuto per andare fino in fondo e scoprire l'intreccio che si è determinato in quel momento e che ha creato molti elementi di devastazione nel tessuto democratico.

FRANCESCO MAZZOLA, Sottosegretario di Stato pro tempore alla Presidenza del Consiglio dei ministri . Io non posso dire niente di più, perché non posso inventarmi delle cose per farle piacere. Questo l'ho già fatto una volta, a posteriori , mi sono inventato delle cose, ma ho scritto un romanzo... Non credo che tale vicenda debba essere trattata in questo modo. Io vi ripeto con assoluta sincerità che il caso fu trattato come furono trattati gli altri casi che erano contemporaneamente pendenti (Commenti del Presidente). Da noi, dalla Presidenza del Consiglio, ovviamente. Gli fu dedicata la stessa attenzione riservata a tutti gli altri casi esistenti in quel periodo. Se io avessi avuto, in un qualunque momento, la sensazione che si stava sviluppando una deviazione rispetto alle direttive (che erano di raccogliere informazioni nelle carceri e non, ovviamente, di fare trattative), sarei intervenuto. Ma, sarà stato per la mia poca intelligenza, sarà stato perché - ripeto - le fonti di informazione che avevamo erano i servizi stessi (ed è evidente che se una parte di questi ultimi stavano facendo qualcosa, non sarebbero certo venuti a raccontarcelo), non ho avuto questa sensazione. Non avendola avuta, non ho potuto fare altro che quello che ho fatto. Non posso dirvi nulla di più, perché altrimenti dovrei inventarmi delle cose.

PRESIDENTE. Vorrei invitare i colleghi a considerare che

il fatto importante emerso oggi, dal punto di vista della ricostruzione della vicenda, è che il senatore Mazzola conferma che a metà giugno Musumeci dice che la cosa è in corso.

FRANCESCO MAZZOLA, Sottosegretario di Stato pro tempore alla Presidenza del Consiglio dei ministri. Sì. PRESIDENTE. Questa è la cosa importante, perché non ci risultava dai dati che abbiamo acquisito. Anzi, sembrava che dopo una ventina di giorni tutto fosse finito.

ALFREDO GALASSO. Presidente, non ho compreso questo passaggio.

PRESIDENTE. Noi abbiamo ascoltato il dottor Parisi il quale ci ha detto che, dopo circa dieci giorni, avevano ceduto la mano al SISMI. Il generale Mei dice che, al ritorno dagli Stati Uniti, parla non so se con Santovito o con qualcun altro, il quale gli dice che quella vicenda è esaurita. La stessa cosa afferma il dottor Parisi il quale, ad un certo punto, avrebbe parlato con qualcuno - credo con Belmonte, perché Musumeci non c'era - che gli conferma che la cosa è chiusa. In realtà - non perché fosse in contraddizione - c'era qualcuno che stava comunque continuando ad agire, tant'è che a metà giugno Musumeci si presenta e dice che c'era qualcuno che stava muovendosi. Ora si tratta di capire se si stava muovendo qualcuno - perché questo non poteva saperlo il sottosegretario delegato ai servizi - e se questo qualcuno si stesse muovendo nell'ambito delle politiche ufficiali o in altro modo. UMBERTO CAPPUZZO. Quando fu liberato Cirillo?

PRESIDENTE. Mi pare a fine luglio.

GIROLAMO TRIPODI. Era quello il momento cruciale... Pag.2769

PRESIDENTE. Lo so. Comunque, lui non poteva saperlo che si trattasse del momento cruciale.

CARLO D'AMATO. Mi rendo conto che stiamo parlando di una vicenda che all'epoca non presentava le connotazioni che sono emerse nel corso di questi anni e che, pertanto, alcune valutazioni sul caso espresse dal senatore Mazzola sono obiettivamente comprensibili.

Vorrei fare due considerazioni che sottendono altrettante domande. Anzitutto chiedo: quando un servizio segreto si definisce deviato? Quando agisce al di fuori delle direttive politiche. Quale sarebbe stato allora l'interesse da parte del servizio o dei servizi segreti a svolgere la propria attività nei confronti di Cirillo, se non ci fosse stato alle spalle un input di ordine politico che li spingeva a fare questo?

Io non credo che ci sia stato un autocoinvolgimento dei servizi segreti, uno spontaneo autocoinvolgimento che ad un certo punto li avrebbe addirittura determinati a deviare rispetto alle direttive, per svolgere una trattativa. Evidentemente - ripeto - vi erano input di ordine politico ai quali i servizi dovevano rispondere. Tutta la

storia delle deviazioni dei servizi segreti nel nostro paese alla fine si fa sempre ascendere a responsabilità interne ai servizi; in effetti qui io vedo invece che i servizi - la parte ufficiale o quella deviata - rispondono ad input di ordine politico ben precisi. Ciò anche perché mi pare che la regola finora seguita, senatore Mazzola, sia stata quella per cui le carte sono sempre a posto: arrivano i riscontri, ci sono le comunicazioni, i Ministeri della difesa e dell'interno sono informati e quindi, praticamente, chi è presposto a questo tipo di sorveglianza e di controllo delle direttive politiche non ha alcun rilievo o addebito da muoversi. Sta di fatto tuttavia che i servizi continuano a svolgere le loro iniziative.

La considerazione non è soltanto di ordine politico. Noi

abbiamo ascoltato Parisi. Parisi è ancora il capo della polizia nel nostro paese. Se in ordine ad un

determinato comportamento debbono, per certi aspetti, essere mossi addebiti, credo che la Commissione debba fare tutte le sue valutazioni rispetto a comportamenti o a presunte deviazioni anche dell'attuale capo della polizia, all'epoca direttore vicario del SISDE.

PAOLO CABRAS. Non ho capito perché l'attuale capo della polizia avrebbe deviato.

CARLO D'AMATO. Non che avrebbe deviato... Parisi, all'epoca, ha avuto un incontro... Scusate, Parisi era il responsabile di fatto del SISDE.

PAOLO CABRAS. Sì, ma ha lasciato dopo dieci giorni...

CARLO D'AMATO. Sì, ma a questo punto chi ce lo dice che ha lasciato? Io non lo so!

PAOLO CABRAS. Nessuno, ma...

CARLO D'AMATO. Io voglio capire, perché a questo punto non è più chiaro niente. Io non so se voi abbiate tutte queste chiarezze.

PAOLO CABRAS. Almeno questo era chiaro!

CARLO D'AMATO. Va bene, era chiaro rispetto alle dichiarazioni, ma a questo punto voi credete ancora alle dichiarazioni? Se voi ci credete, possiamo anche fare a meno di procedere all'audizione di Mazzola! Io voglio capire

(Commenti del senatore Cabras). Quando sento che si svolge un incontro presso il direttore generale del Ministero di grazia e giustizia al quale partecipano Parisi e - mi pare - il responsabile del SISMI, e che nel corso di questo incontro, tra le altre cose, si autorizza la presenza di esponenti politici all'incontro con Cutolo ad Ascoli Piceno.

PRESIDENTE. Questo no!

Pag.2770

CARLO D'AMATO. Certo! Granato di chi faceva parte, scusi? Granato chi era? Era il segretario di Cirillo, un uomo politico di un certo peso nella sua zona tant'è che è stato sindaco di Giugliano e consigliere regionale della democrazia cristiana. Non era quindi un quidam de populo . Si dice e si disse all'epoca - io ho ascoltato l'audizione di Parisi che fosse Granato perché quest'ultimo era segretario particolare di Cirillo e poteva essere informato e quindi raccogliere ed utilizzare indicazioni che potessero emergere da un eventuale contatto positivo con Cutolo. Mi pare che questa fosse l'argomentazione... In sostanza, abbiamo un responsabile del SISDE, un responsabile del SISMI, il direttore generale del Ministero di grazia e giustizia: tutti costoro agiscono per rendere possibile l'acquisizione di una serie di notizie che sottendono evidentemente un coinvolgimento da parte del Governo, perché non credo che un direttore generale si muova autonomamente in assenza di considerazioni ed input di altro genere. E poi si viene adire che questo appartiene alla deviazione di tutto! Cioè,

in questo paese tutto è deviato e tutto avviene al di fuori dell'ufficialità perché le carte sono a posto!

Io voglio sapere. Mi rendo conto che non si può rispondere

al di là delle proprie... Non vogliamo fare alcuna speculazione politica ma, vivaddio, non era meglio che a un certo punto si attestasse e si dicesse che da parte del Governo e da parte di chi sosteneva la linea della fermezza era venuto il momento...! Guarda caso, io mi rendo conto che vi è una grande contraddizione: non si è fatta la trattativa per Moro e invece alla fine la si è fatta per Cirillo, perché evidentemente gruppi di pressione politica sono stati talmente forti rispetto a Cirillo da riuscire a smuovere una serie di considerazioni e di attività. O servizi ufficiali o servizi deviati; o Parisi dormiva o si era dinteressato allora o, evidentemente, vi era chi aveva un'intelligenza particolare ed input particolari per avviare e per acquisire una serie di elementi che consentissero - com'è giusto, perché io

sono convinto che lo Stato non debba mai consentire l'uccisione di qualcuno - la liberazione di Cirillo: da questo non si scappa!

UMBERTO CAPPUZZO. Anzitutto vorrei ricordare, per i contatti che avevo allora con il senatore Mazzola, che quanto egli ha detto è quello che a me risulta. Devo dire che, dal punto di vista istituzionale, non c'è stata mai non dico la notizia, ma neanche la sensazione che il mandato iniziale di carattere informativo fosse poi degenerato in mandato di trattativa. Tuttavia, da un punto di vista generale, se noi non mettiamo un po' d'ordine nel nostro modo di procedere, non arriveremo ad alcun risultato.

Vorrei ripercorrere quanto detto dal senatore Mazzola. Allora era noto che i terroristi tendevano, in una nuova fase, a mobilitare il così detto "carcerario", ad intervenire, cioè, nei riguardi dei detenuti per farne proseliti. Ciò a seguito del fallimento del loro tentativo nelle fabbriche. Le carceri erano diventate oggetto di attenzione sotto il profilo informativo per i riflessi sulla sicurezza del paese, al punto - bisognerebbe ricordarlo - che fu dato mandato al generale Dalla Chiesa (si trattò di uno dei primi mandati attribuiti a quest'ultimo) di curare la sicurezza delle carceri. Con grande abilità, Dalla Chiesa organizzò questa attività di controllo che poi ebbe a lasciare ad un altro generale dell'Arma (che successivamente è stato vittima delle Brigate rosse). Questa attività lasciò degli addentellati informativi molto importanti nelle carceri, non dimentichiamolo! Il grande merito di Dalla Chiesa fu di avere smorzato la tensione e reso impossibile ogni tentativo di rivolta, e di avere bloccato le connessioni tra - diciamo così - criminalità politica e criminalità comune all'interno delle carceri e quindi di aver lasciato - ripeto - connessioni informative molto importanti. In sostanza, vi era una liceità iniziale di carattere istituzionale, perché le carceri diventassero un luogo di attenzione da parte degli informatori, degli informativi. Questo bisogna ricordarlo.

Pag.2771

Fatta questa premessa, ritengo che la chiave di volta sia proprio Sisti. Se infatti il Sisti ad un certo punto dice ai rappresentanti dei servizi: "Mettetevi da parte voi perché subentra quest'altro", è lui che potrà dire sulla base di quali elementi aveva potuto definire il tutto: se per incarico dei servizi stessi (che naturalmente lo hanno detto o non lo hanno detto alla autorità politica: a me risulta che non lo avrebbero detto, perché non l'ho mai appreso) oppure se si sia trattato di un'iniziativa indipendente. Questo è il punto.

PRESIDENTE. Mi permette, senatore? Io non so se Sisti fu

-come dire? - il direttore generale dello scambio. Non mi

pare che sia stato così. Per quello che ne sappiamo, la vicenda si svolse in un altro modo: il SISMI si presenta e chiede l'autorizzazione. Per evitare - diciamo così confusione ed affollamento, Sisti chiama il direttore del SISDE e dice: "Qui ci sarebbe...".

UMBERTO CAPPUZZO. Ma perché si inserisce Sisti? Questo è

il punto! Le direttive politiche dell'epoca avevano indicato i criteri - sulla base di una circolare specifica - relativi a chi avesse diritto di accesso nelle carceri.

PRESIDENTE. Tutti e due!

UMBERTO CAPPUZZO. Nel 1982 vi fu una successiva direttiva di Darida, a seguito delle prime notizie filtrate sul caso Cirillo. Noi però dovremmo risalire alle direttive iniziali. Nelle carceri non si può entrare come si vuole. Quindi, evidentemente, il Sisti in quel momento, investito di una carica istituzionale, ha fatto da intermediario tra i due servizi. Si tratta

di stabilire per ordine di chi lo abbia fatto. Allora qui non c'entra né il sottosegretario, al quale do atto di aver riferito cose che io conoscevo, meravigliandomi peraltro che mai e poi mai nei comitati sia filtrata una qualche idea non dico di trattativa ma almeno di un cambiamento della politica del Governo nei riguardi... Questo bisogna dirlo, il fatto importante è quindi proprio questo. Devo altresì aggiungere che bisogna collocarsi nel momento in cui è avvenuta la vicenda. A parte i vari sequestri e lo stato di insicurezza del paese, il fenomeno della P2 aveva completamente devastato l'assetto istituzionale e di sicurezza di tutte le istituzioni fondamentali del paese. Vorrei ricordare che i famosi elenchi furono trovati nel mese di marzo.

FRANCESCO MAZZOLA, Sottosegretario di Stato pro tempore alla Presidenza del Consiglio dei ministri. Il 18 marzo.

UMBERTO CAPPUZZO. Questi elenchi portarono a dover esaminare la posizione di un centinaio di responsabili delle forze armate e dei servizi, in brevissimo tempo.

A quell'epoca, per incarico dell'allora Presidente Spadolini, ho dovuto un po' faticare per convincere - che so - Grassini a presentare le dimissioni, o altri, perché c'era una resistenza da parte di tutti costoro i quali ritenevano di essere stati ingiustamente inclusi nelle liste. Gli accertamenti, in realtà, furono effettuati in un secondo tempo, ma si imponeva di doverli mandare via tutti quanti. Pertanto, mi meraviglio che qualcuno di quelli i cui nomi erano compresi negli elenchi abbia ancora svolto una qualche attività. Ecco perché ho chiesto i tempi, perché arriviamo da marzo fino a giugno.

La chiave di volta di tutto, signor presidente - si tratta di una considerazione aggiuntiva, non di una domanda al senatore Mazzola - è di vedere chi abbia dato l'input

per una mediazione o per un intervento del Sisti nel passare il compito dell'attività informativa, poi degenerata in vera e propria attività di trattativa, al SISMI dopo che il SISDE aveva dichiarato di avere esaurito la propria funzione. Questo è il punto fondamentale.

Concludo, dando conferma che nelle sedi istituzionali non era stato mai fatto alcun cenno, di alcun genere (né tanto meno attraverso le informazioni non ufficiali, le notizie che sempre ci sono negli ambienti di un certo livello politico

Pag.2772

istituzionale), e mai nessuno ha detto "stiamo passando alla fase della trattativa". Questo mi sorprende. Ripeto: la trattativa nelle sedi istituzionali non è mai trapelata, né come dato di fatto né come rumore (nel significato inglese, come voce).

IVO BUTINI. Non desidero sapere dall'onorevole Mazzola quello che penso io, anche perché non ho una tesi preconstituita da verificare, né per la verità ho informazioni da dare alla Commissione. Mi permetto solo di chiedere all'onorevole Mazzola alcuni chiarimenti di carattere istituzionale, che servono a dare ordine a tutta una serie di informazioni che sono venute in nostro possesso. Senatore Mazzola, io le chiedo non le sue opinioni - peraltro lei le ha già messe per iscritto - ma di rispondere ad alcune domande che riguardano la responsabilità istituzionale per la quale credo che lei sia qui (rivestiva infatti una responsabilità istituzionale): che tipo di autonomia hanno i servizi quando si muovono per fare un certo lavoro? Vi è un rapporto tra l'amministrazione e l'autorità giudiziaria quando i servizi compiono azioni in ordine a fatti che interessano anche l'autorità giudiziaria? Vi è uno scambio di informazioni oppure ciascuno viaggia per conto suo e poi le cose si concludono secondo l'autonomia istituzionale dell'amministrazione o dell'autorità giudiziaria? Vi è

un aggiornamento gerarchico da parte dei servizi incaricati di qualche operazione all'interno dei servizi o fa capo a settori specifici dell'amministrazione, non perché informano e basta, ma perché da quelli devono ricevere indirizzi ed approvazioni su tutti gli atti che appartengono alla responsabilità di

Governo? Questo non mi è chiaro.

Raccogliendo un elemento che anche il presidente ha richiamato all'attenzione, questo suo riferimento al generale Musumeci è indice di una straordinaria comunicazione che viene fatta o rientra in informazioni ordinarie che possono venire specialmente in un momento di congestione criminale come quello che lei ha ricordato in quel periodo?

Concludo: le sono state sottratte delle responsabilità oppure lei non si è attivato in ordine alle responsabilità che aveva? Se, per quel che la riguarda, i fatti accaduti non hanno intaccato le competenze né lei si è sottratto a responsabilità che le appartenevano, da questo traggo motivo per giudicare i fatti di cui sono venuto a conoscenza.

MICHELE FLORINO. Sulla questione del sequestro Cirillo gli organi responsabili, i capi settore istituzionali all'epoca, tentano sempre di salvarsi con la motivazione del "perché Cirillo e non Moro". Tutto dovrebbe essere inquadrato in una questione che ha due aspetti salienti: uno, quello politico, è stato il sequestro Moro, con delle responsabilità che devono ancora essere chiarite e l'altro, quello più specifico, commesso in una zona ad alta densità criminale. Ecco quindi la scelta, quella scelta che non andava verso il politico ma verso coloro che conoscevano ed erano a contatto con la realtà camorristica dell'area napoletana. All'epoca non è avvenuto nessun accordo politico per la liberazione di Cirillo, ma si è svolta una grossa operazione tra esponenti politici e la camorra organizzata, che in quel momento era rappresentata dal più forte sul territorio, cioè dal signor Raffaele Cutolo; tuttavia, nel passaggio del sequestro Cirillo, si innestano altri particolari rilevanti, che non sono venuti alla luce nelle varie audizioni che si sono tenute in questa Commissione, quelli cioè di un equilibrio politico che Cutolo aveva sconvolto con la gestione efferata del suo potere sul territorio.

Che cosa significa equilibrio politico: un equilibrio politico che veniva fuori da altre organizzazioni criminali molto vicine al partito della democrazia cristiana. Mi riferisco a Nuvoletta, a D'Alessandro ed a tutte le altre componenti di peso presenti sul territorio. Quella che volete far apparire come una mossa strategica di stampo politico operata con il sequestro Cirillo, collegandola soprattutto con il

Pag.2773

caso Moro, viene a cadere perché si è svolta una trattativa sul caso Cirillo da parte di ambienti democristiani vicini alla delinquenza organizzata per liberare l'assessore regionale. Questa è la verità.

Quali responsabilità ha la Stato in questa trattativa lo dimostrano i fatti chiaramente venuti alla luce con l'ingresso nelle carceri di Ascoli Piceno, perché ancora non è venuto fuori, almeno in modo chiaro, chi veramente si sia recato a trattare con Cutolo; certamente non il signor Granata o Vincenzo Casillo, ma anche altri esponenti i cui nomi sono stati cancellati dal registro dei visitatori. Così come non è stato spiegato nelle varie audizioni perché, subito dopo la liberazione di Cirillo, con il passar del tempo uomini che si erano adoperati, anzi che avevano assunto un ruolo importante nella liberazione o - come dice qualcuno - nell'occultamento delle prove e che potessero testimoniare la presenza di politici, sono stati premiati. La scomparsa dei biglietti di ringraziamento a Cutolo, con la premiazione dell'allora

questore Del Duca, che ancora oggi va avanti con questo titolo gratificante, al punto di essere diventato amministratore unico di una USL, o del commissario, allora giovanissimo - che poi è diventato il questore più giovane d'Italia - che trasloca il Cirillo dall'auto dei carabinieri e lo porta nella sua volante per non portarlo dai magistrati bensì a casa... PRESIDENTE. Senatore Florino, non vorrei che lei

anticipasse adesso tutti gli argomenti che sosterrà in sede di discussione.

MICHELE FLORINO. No, voglio solo dire che la questione verte su una responsabilità, che è quella voluta e conosciuta dal Governo, di tutte le trattative: ma quali servizi deviati! Ancora oggi parliamo di una trattativa svolta nell'ambito delle varie responsabilità con cognizione di causa, perché non si poteva arrivare a tanto per parlare di servizi deviati, di subentro di SISMI al SISDE, quando poi essi collaboravano fra loro - come ha dichiarato lo stesso capo della polizia - in uno spirito di reciproca assistenza. Ha ragione l'onorevole D'Amato quando richiama le responsabilità anche del capo della polizia; manifesto da sempre il mio dissenso nei confronti di questo capo della polizia che resta al suo posto perché conoscitore di tanti segreti dello Stato, segreti tremendi che sono sulla testa di questa repubblica, al punto che egli resta al suo posto anche con le dichiarazioni e gli scandali che si sono verificati.

Rispetto a questo, cari colleghi, volete ancora oggi far rientrare il caso Cirillo in un'operazione dei servizi deviati, quando è chiaro che è manifesta la partecipazione diretta di responsabili? Il senatore Mazzola ci viene a dire di non essere responsabile di niente perché, avendo usato la linea dura e la fermezza durante il sequestro Moro, rispetto a quello non poteva usare una linea diversa anche perché non conosceva il Cirillo: ma il coinvolgimento delle istituzioni non rappresenta la fermezza del personaggio dell'epoca, ma il coinvolgimento del SISMI e del SISDE perché, a causa delle loro conoscenze, hanno indirizzato i vari esponenti a trattare la liberazione di Cirillo. E dietro la liberazione di Cirillo, signor presidente, si è compiuto l'altro grande dramma del quale ognuno cerca di non parlare, cioè quello del favore in ricambio al Cutolo, in ricambio alle brigate rosse, uno scambio di favori reciproco. Non è vero quello che afferma Cutolo quando dice di essersi adoperato per sostenere come base l'appoggio alle brigate rosse per l'uccisione di Ammaturo; quest'ultimo conosceva tutti i retroscena della vicenda Cirillo, tutto quello che si era verificato per liberare Cirillo ed è stato eliminato scientificamente, per volere di una determinata parte politica, d'accordo i delinquenti per non farlo parlare. Lo hanno messo a tacere per sempre. Ed è ancora più grave della vicenda Cirillo l'uccisione del commissario Ammaturo e del suo agente di scorta: questa è la verità e qui non viene a galla. Si parla del sequestro Cirillo, ma del caso Ammaturo, collegato
Pag.2774

direttamente... Non posso dimenticare: ero consigliere comunale di Napoli - serve per chiarire un aspetto e per ricordare a me stesso quei momenti - e il commissario Ammaturo era di servizio presso la sezione Montecalvario; qualche volta c'erano degli scontri perché io ero un consigliere comunale e vi erano movimenti di cittadini che volevano accedere presso il sindaco, ma comunque c'era un buon rapporto. Ebbene, qualche volta Ammaturo si confidava ed un giorno mi disse: "Florino, tra qualche giorno sentirai, farò esplodere io la bomba qui a Napoli". Cari colleghi, queste non sono sciocchezze ed io le ricordo sempre; purtroppo, dopo qualche settimana, egli morì.

Ancora oggi noi leghiamo tutta la vicenda al caso Cirillo e non all'aspetto più

inquietante di chi ha voluto mettere a tacere Ammaturo perché potesse definitivamente tacere rispetto ai veri momenti e trattative per la liberazione di Cirillo. E' inutile, signor presidente, che dopo questa vicenda ascoltiamo Parisi, Mei, gli organismi istituzionali dell'epoca che potevano e dovevano correggere la traiettoria, i quali ci vengono a dire a distanza di tempo che non vi è stato intervento istituzionale: intervento istituzionale c'è stato, perché tutta la vicenda Cirillo dimostra chiaramente che gli organi istituzionali dell'epoca, con i relativi responsabili, sapevano tutto ed erano a conoscenza della trattativa in corso per la liberazione di Cirillo.

FRANCESCO MAZZOLA, Sottosegretario di Stato pro tempore alla Presidenza del Consiglio dei ministri . Voglio rispondere solo alle domande che mi ha posto il senatore Butini perché non posso certo rispondere alle tesi altrui; infatti sono qui non per fare un dibattito politico ma per dire quello che so o che non so. Al senatore Butini dico che i servizi hanno una totale autonomia nell'ambito delle direttive che vengono annualmente emanate dal CIS e quindi, in ordine alla gestione delle operazioni che fanno, il tipo di informativa è esclusivamente all'interno del servizio.

I rapporti con l'autorità giudiziaria sono regolati esplicitamente ed implicitamente dalla legge n. 801; i funzionari dei servizi non sono ufficiali di polizia giudiziaria e quindi non hanno il dovere di fare rapporto quando, nell'ambito dei loro interventi, si imbattono in reati. Questa è una scelta compiuta dal legislatore, perché altrimenti non avrebbe senso la sovrapposizione alle tre forze di polizia di un servizio che avesse la stessa funzione con la qualifica di ufficiale di polizia giudiziaria. Il rapporto non è un rapporto di informativa obbligatoria.

La presenza di Musumeci sarebbe stato un fatto non ordinario se egli si fosse presentato da solo; anzi, se si fosse presentato da solo, non l'avrei nemmeno ricevuto. Essendo venuto in compagnia del segretario generale del CESIS Pelosi, sia pure facente funzioni, l'ho ricevuto per quella ragione.

PRESIDENTE. Sono passati molti anni: per caso ricorda qual era lo scopo di questa visita. Venne per riferirle questa cosa o per parlare in generale?

FRANCESCO MAZZOLA, Sottosegretario di Stato pro tempore alla Presidenza del Consiglio dei ministri. Questo me lo ricordo perfettamente: Maiello venne come veniva quasi tutti i giorni, perché il segretario generale del CESIS veniva ogni giorno a portare le informative e, dopo avermi parlato di altre cose, mi disse: "Per la questione Cirillo c'è qui fuori il colonnello Musumeci, perché pare si stiano acquisendo notizie: posso farlo introdurre?". Lo feci entrare, mi disse quelle cose e se ne andò. Pertanto era venuto appositamente, ma nell'ambito di un'informativa.

Per quanto riguarda le responsabilità posso solo dire, per

quanto mi riguarda, di non essermi né sottratto alle mie responsabilità né di essere stato "bypassato"; sicuramente non sono stato "bypassato" perché non credo che i ministri della repubblica fossero a conoscenza
Pag.2775

di più di quanto non fosse a conoscenza del sottosegretario alla presidenza. Se bypass c'è stato, c'è stato nei confronti di tutti ed è stata una deviazione fatta da una parte di un servizio - debbo ritenere a posteriori; certo allora non mi passò neanche per la mente - ma nei confronti di tutti i livelli istituzionali. Quindi io contesto nel modo più assoluto la deviazione.

CARLO D'AMATO. Secondo lei, quale era l'interesse dei servizi segreti a deviare rispetto a questa linea chiara?

FRANCESCO MAZZOLA, Sottosegretario di Stato pro tempore alla Presidenza del Consiglio dei ministri. Le

posso dire una sola cosa: nella mia esperienza ho imparato che le politiche dei servizi di sicurezza in Italia e in tutto il mondo sono, spesso e volentieri, diverse dalle politiche dei governi. Questo vale per i grandi paesi per la politica estera e per la politica interna. ALTERO MATTEOLI. Questo è vero in tutto il mondo fuorché in Italia.

FRANCESCO MAZZOLA, Sottosegretario di Stato pro tempore alla Presidenza del Consiglio dei ministri. Questa è un'opinione sua; la mia opinione è questa.

ALTERO MATTEOLI. Non si tratta di opinioni. In Italia è stato proprio il contrario: i servizi segreti sono a disposizione dei partiti politici invece che dello Stato.

PRESIDENTE. Siamo qui per acquisire delle informazioni. Le opinioni le esprimeremo in un'altra sede.

ALTERO MATTEOLI. E' il senatore che ha espresso un'opinione.

PRESIDENTE. Gli avete richiesto tutte le opinioni di questo mondo, deve pure esprimere la sua!

FRANCESCO MAZZOLA, Sottosegretario di Stato pro tempore alla Presidenza del Consiglio dei ministri. Questa ultima non è neanche un'opinione: ci sono libri in materia. Spesso le politiche non coincidono.

UMBERTO CAPPUZZO. Vorrei spendere una parola per i servizi. In Italia si parla troppo di servizi forse perché l'unica esperienza che si ha è quella dei servizi igienici, avendo noi delle magnifiche case dove spesso vi sono i doppi e tripli servizi. I servizi dovrebbero essere conosciuti in maniera più approfondita, perché in essi spera gente che ha il senso dello Stato spesso molto più forte di quello di coloro che tante volte ne parlano male. Io non credo alle deviazioni, come degenerazioni, per così dire istituzionali. Non ci sono deviazioni del genere. Bisogna dire la verità; in Italia non c'è politica che tenga. Per esperienza personale, posso dire che nessun politico può chiedere qualcosa di illecito o di non consentito. A titolo di esempio, mi piace ricordare che, avendo ricevuto dal Presidente della Repubblica Sandro Pertini una segnalazione a favore del suo ufficiale dei Carabinieri addetto, tenente colonnello Piccinini, in valutazione per l'avanzamento al grado superiore, ho comunicato che l'interessato non poteva essere promosso e non ho subito nessuna conseguenza. Si corrompono e deviano coloro che amano essere deviati per loro obiettivi di carriera: questo bisogna dirlo una volta per sempre! Qui si sta facendo un gioco ed io mi chiedo a chi giovi. Perché un responsabile dei servizi dovrebbe deviare? Intendo ad alto livello, perché poi ci sono i venditori di fumo. Certamente i servizi operano in particolari ambienti per raccogliere notizie: una volta, anche, nelle case di tolleranza. Gli informatori sono spesso di un livello che non è certamente quello ideale. Che ci possa essere un individuo che fa il doppio gioco accade anche nei servizi migliori. C'è un libro uscito in questi giorni negli Stati Uniti che dovrebbe essere letto. Allora si

Pag.2776

scoprirebbe cosa c'è stato anche in quel grande paese in fatto di servizi. Ci sono i piccoli che si mettono al servizio di colui che offre. Tra l'altro sono i soliti informatori che ricevono soldi dall'uno e dall'altro, perché ci si serve di queste figure. Ma parlare del servizio in blocco come di un'istituzione che di per sé è portata alla deviazione è una cosa tremendamente sciocca, fino a che non mi si dimostra a chi giova la deviazione. Se un responsabile dei servizi è arrivato a quel livello, a cosa deve aspirare di più? Passiamo in rassegna tutti i responsabili dei servizi di alto livello: quale fine hanno fatto? Con l'ascesa alla carica hanno esaurito il tutto. Questa è la verità, a parte De Lorenzo che è stato poi nominato

capo di stato maggiore dell'esercito. Ma anche per il caso De Lorenzo bisognerebbe ripassare in rassegna la storia di quel tempo, per fare un po' di chiarezza.

Io difendo... per la mia conoscenza dei servizi, della parte palese dei servizi, quale potrebbe essere quella degli addetti militari, per la parte che opera alla luce del sole, non per quella misteriosa. Bisogna stare molto attenti a queste deviazioni che di volta in volta venivano alla ribalta. Se qualcuno si è prestato, lo ha fatto per fini personali, per un utile di qualche genere e non deve meravigliare che poi centinaia di milioni siano circolati o notizie false siano state date dietro pagamento da alcuni informatori. Questo bisognerebbe capire, altrimenti noi brancoleremo sempre... qui, signori miei, o c'è stata la precisa volontà della trattativa e bisognerebbe vedere da parte di chi...

CARLO D'AMATO. Non era stata finanziata anche una somma per la questione di Cirillo?

UMBERTO CAPPUZZO. Questo bisogna chiarirlo.

PRESIDENTE. Per quello che ne sappiamo, non dai servizi. CARLO D'AMATO. Si disse che c'era una busta con dei

milioni che erano stati messi...

PRESIDENTE. Per pagare gli informatori.

UMBERTO CAPPUZZO. Ci cadono tutti quanti in queste cose; se sapeste quante sciocchezze hanno commesso gli americani!

Sono quelli che hanno pensato che i nostri, nell'ambasciata di Mogadiscio, tenevano Aidid, signori miei!

PRESIDENTE. Senatore Cappuzzo, mi scusi. Sono perfettamente d'accordo con lei sulla distinzione tra istituzioni e persone, però è pur vero che nella vicenda italiana è accaduto che ufficiali di altissimo livello siano stati condannati per deviazioni e per copertura di eversori: questo è accaduto nella vicenda italiana! Ora perché sia accaduto non lo sappiamo. Maletti, lo stesso Miceli per alcune cose, Musumeci condannato con sentenza definitiva per calunnia, generale, non so che altra carriera dovesse fare. Ci sono dei problemi gravi, certamente. Sono perfettamente d'accordo con lei: non bisogna confondere le deviazioni di questi ufficiali con l'istituzione.

UMBERTO CAPPUZZO. Si tratta di deviazioni di singoli, se

ci sono, ma anche la delicatezza del servizio in sé si presta a queste cose, perché questi si assumono delle responsabilità.

PRESIDENTE. Comunque, non dobbiamo fare una disquisizione sui problemi della sicurezza.

UMBERTO CAPPUZZO. Poiché anche il senatore Mazzola aveva fatto questo riferimento... Sono sicuro che il senatore Mazzola non sia stato preso in giro da alcuno, perché, da quello che potevo vedere io dall'altra parte, lui era il politico e io, che con quella gente avevo dimestichezza, penso che tutto quello che dovevano dirgli glielo dicevano; non

Pag.2777

credo che vi fossero grandi attività. Semmai qualcuno ha peccato di incompetenza, cioè non ha peccato ma era incompetente o ha peccato di ingenuità.

PRESIDENTE. Sta di fatto, senatore Cappuzzo, che si ammette che a metà giugno il rapporto, la relazione era in corso con risultati, pare, positivi; evidentemente si era mentito da più parti prima.

UMBERTO CAPPUZZO. Su questo non c'è dubbio.

PRESIDENTE. Si tratta di vedere se diceva che le cose andavano bene per conto del servizio, oppure per conto di qualcun altro.

UMBERTO CAPPUZZO. Devo dire, però, che queste notizie, nelle sedi operative, non sono mai arrivate. Questa è una cosa importante.

ALTERO MATTEOLI. Mi rendo conto che in questi dibattiti è inevitabile... ma io non ho mai ritenuto che si possa

avere ragione alzando la voce o dando degli sciocchi agli interlocutori.

Senatore Mazzola, vorrei rivolgerle una domanda e la rivolgo a lei, pur sapendo che subito dopo verrà l'ex ministro Rognoni, per avere anche da lei un giudizio. Il ministro, in un'audizione del 2 maggio 1989 ha detto: "Al di là degli incontri in sede di comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica, io ero quotidianamente in contatto ed in rapporto con il capo della polizia ed il comandante generale dell'Arma". Allora, ritiene che qualcuno non lo abbia informato completamente di quello che accadeva, perché lui in tutta l'audizione ha detto che non sapeva nulla e che lo ha saputo molto in ritardo e poi ha cercato quasi di "scaricare" nei confronti del capo della polizia e del comandante generale dell'Arma, i due in carica in quel momento, dicendo: "Io ero quotidianamente in contatto e non mi hanno riferito di tutto questo". Lei ritiene che questo sia stato possibile?

L'altra domanda: sui servizi deviati ormai si sono scritti

libri, lo stesso Parlamento ha pubblicato camere intere di documenti; ma lei ritiene che un servizio segreto che devia una, due, tre, quattro volte (vi sono condanne passate in giudicato e vicende incredibili) possa essere considerato un servizio deviato, oppure che si possa dire che tutti i servizi segreti, in effetti, in Italia, come struttura, sono deviati? Quando si stanno deviando un giorno dopo l'altro, si può dire che la maggior parte è deviata, allora, lei che ha avuto questa esperienza, che parere si è fatto, che giudizio dà su tutto questo? O tutti voi volete continuare ad arroccarvi ancora in una difesa che, questa sì, diventerebbe sciocca, perché ormai i magistrati hanno emesso sentenze definitive, quindi non c'è più nemmeno la possibilità di dire "Ma ora vediamo in appello o se la cassazione interviene in maniera diversa". Che giudizio si è fatto nel complesso?

FRANCESCO MAZZOLA, Sottosegretario di Stato pro tempore alla Presidenza del Consiglio dei ministri. Alla prima domanda mi è un po' difficile rispondere, perché non so

come valutare quello che ha detto il ministro dell'interno. Io debbo ritenere che egli abbia detto la verità, ma è una mia opinione, non ho elementi per affermarlo. Se il ministro dell'interno dice che era in costante contatto e non è stato informato... anche io vedevo, non quotidianamente ma un giorno sì ed uno no, i direttori dei servizi: si parlava di tutte le cose, però l'unico tipo di informativa che ho avuto è stata questa - di cui poi, tra l'altro mi ero dimenticato - che era gli atti della Commissione stragi, dichiarata da me in epoca in cui ne avevo memoria più precisa. Quindi, non sono in grado di dire... ritengo che il ministro dell'interno, come potrà confermare lui
Pag.2778

stesso dopo, abbia detto la verità, poi non spetta certo a me dare un giudizio su questo.

Sui servizi, io sono dell'opinione che in questo paese forse se ne potrebbe fare a meno, a questo punto. Ormai! Perché riscontro una tendenza alla dietrologia eccessiva e quindi diventa difficile cioè ci vuole una cultura diversa per accettare il principio del passaporto di Richelieu "Il latore della presente ha fatto quello che ha fatto nell'interesse dello Stato. Firmato: Richelieu", perché, come è noto, il passaporto di Milady rilasciato da Richelieu fu usato dai tre moschettieri, messo in mano al boia di Autun che tagliò la testa di Milady, ma il passaporto era stato rilasciato a Milady perché andasse ad ammazzare lord Buckingham. Questa è la morale dei servizi. Lo stesso documento, cioè l'autonomia data in direzione di una funzione - l'interesse dello Stato proprio per quell'autonomia, proprio perché i controlli non debbono essere estremamente incisivi, perché altrimenti l'autonomia non c'è più, proprio perché non sono

ufficiali di polizia giudiziaria e quindi non debbono.... proprio per tutte queste ragioni ci può essere l'utilizzo distorto. PRESIDENTE. Quindi, la questione è: autonomia nei mezzi enon nei fini; questo è il problema politico.

Senatore Mazzola, la ringraziamo. Audizione dell'onorevole Virginio Rognoni, ministro dell'interno pro tempore.

PRESIDENTE. Abbiamo con noi l'ex ministro Rognoni, al quale abbiamo chiesto di intervenire in questa sede con riferimento ad alcune questioni specifiche, perché il quadro complessivo delle informazioni - lo ripeto - è già a disposizione della Commissione. Vi è un punto che ci interessa in particolare: vorremmo sapere in primo luogo se lei è stato informato, e in che termini, dell'ingresso dei servizi nel carcere o del rapporto con la criminalità organizzata; in secondo luogo, se è stato informato della dismissione di questo rapporto da parte del SISDE e del subentro da parte del SISMI; in terzo luogo, quali erano i tipi di indirizzi politici impartiti su questa vicenda dal ministro competente dell'epoca.

VIRGINIO ROGNONI, Ministro dell'interno pro tempore. Devo dire che questi tre quesiti ai quali sono invitato a rispondere mi erano già stati rivolti non da questa Commissione ma dal Parlamento, in particolare dalla Commissione di inchiesta sulle stragi, nell'audizione che ebbi in quella sede il 23 maggio 1989.

Potrei a questo punto rimettermi puntualmente alla deposizione di allora, ossia a quanto dissi in quell'occasione in risposta alle domande analoghe che il presidente Gualtieri mi rivolse. Comunque, sono qui e rispondo ai quesiti, partendo dal terzo, relativo agli ordini e alle direttive impartiti alle forze di polizia e ai servizi l'indomani stesso del sequestro dell'assessore Cirillo; non dimentichiamo che tale sequestro avviene nelle modalità che tutti conosciamo, con due morti ed un ferito (il segretario dell'assessore Cirillo).

Il 28 aprile convocai il Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica e loro sapranno certamente che membri di diritto di tale Comitato sono il capo della polizia, il comandante generale dell'Arma dei carabinieri (all'epoca tale incarico era ricoperto dall'attuale senatore Cappuzzo) ed altre autorità. Il 28 aprile erano presenti anche i servizi.

L'ordine, la direttiva che impartii fu la seguente: "Dovete acquisire le informazioni che sono necessarie, indispensabili per arrivare al covo dove viene trattenuto l'ostaggio, liberarlo e assicurare alla giustizia i criminali". Questo era l'obiettivo; dove avrebbero dovuto essere acquisite le informazioni? Dovunque, come si conviene in qualsiasi paese ed a qualsiasi polizia che si rispetti.

Pag.2779

In particolare, aggiungevo (vi sono i verbali e potrei rifarmi addirittura alle parole testimoniate dagli stessi verbali) che queste informazioni dovevano essere acquisite anche nel quadro e nell'area della criminalità, visto che Napoli si trovava in una situazione particolare: a torto o a ragione si assumeva (questa era tra l'altro l'opinione di Dalla Chiesa in relazione alla Sicilia) che la mafia ed anche la camorra hanno interesse a non far invadere (consentitemi questa espressione) l'area, il territorio in cui esse operano dal terrorismo classico, dal terrorismo politico, perché in tal caso aumenterebbero l'attenzione e la pressione dello Stato e quindi la compressione anche su fatti criminali sarebbe maggiore. A torto o a ragione, questa era un'opinione che circolava, ma indipendentemente da ciò era utile avere queste informazioni, dovunque si potessero acquisire, anche nell'area della criminalità e quindi della

camorra. Queste erano le direttive.

Quanto al secondo quesito, non fui informato dell'ingresso di uomini del SISDE nel carcere di Ascoli Piceno; non fui altresì informato del passaggio di questa iniziativa dal SISDE al SISMI. Lo venni a sapere più tardi, certamente nei primi mesi del 1982.

Riprendendo il testo della mia audizione testé ricordata del 23 maggio 1989 dinanzi alla Commissione di inchiesta sulle stragi, vedo che allora, proprio in vista di un dibattito parlamentare, mi è stato rimesso un appunto in cui si legge: "Un anno dopo certamente no, dato che il 20 marzo c'era il dibattito in Parlamento e questi fatti erano già conosciuti. Mi pervenne un rapporto attorno al 20 marzo proprio in vista del dibattito che qualche giorno dopo si sarebbe tenuto alla Camera, nel quale si parlava di queste visite al carcere da parte di alcuni responsabili del SISDE per incontrare Cutolo una prima e una seconda volta. Si diceva che avendo constatato l'inefficacia e l'inutilità della pista questa era stata abbandonata".

Detto questo, ribadisco quanto ho già avuto occasione di affermare dinanzi alla Commissione Gualtieri nella scorsa legislatura: mi pare cioè che la circostanza non sia estremamente rilevante ma sia irrilevante del tutto, perché se mi avessero detto: "Badi, ministro, che noi, a seguito di questa direttiva, riteniamo di andare in carcere per acquisire informazioni", avrei risposto: "Sta bene"; e credo di essere in buona compagnia nell'assumere questo. Proprio tre o quattro giorni fa ho letto un'intervista di Petruccioli su

l'Unità in cui Petruccioli diceva pressappoco le stesse cose.

PAOLO CABRAS. Si tratta di un esperto del caso Cirillo.

PRESIDENTE. Uno dei pochi che ha pagato, a differenza di altri!

VIRGINIO ROGNONI, Ministro dell'interno pro tempore. Sì, appunto. Questa è la risposta che do ai quesiti che il presidente ha ritenuto di ripropormi dopo che gli stessi mi erano già stati rivolti - torno a ripeterlo nell'audizione del 23 maggio 1989 dinanzi alla Commissioni di inchiesta sulle stragi.

PRESIDENTE. Nel suo intervento alla Camera del 6 maggio 1981, lei precisa che le aliquote della polizia erano state aumentate fino a raggiungere circa 1.500 uomini in più che sono stati inviati e si sono aggiunti alle forze ordinarie presenti, costituite da 4.500 uomini. Fu lei o il capo della polizia a disporre questo invio? Si trattò di un indirizzo politico o di una questione puramente tecnica?

VIRGINIO ROGNONI, Ministro dell'interno pro tempore. L'indirizzo politico fu quello che abitualmente si assume in occasioni di questo genere. Napoli era già sufficientemente presidiata; ricordiamo che ci trovavamo nell'epoca post-terremoto, in una situazione particolarmente delicata e mi pare che i carabinieri, in particolare, erano a disposizione del commissario

Zamberletti. Quindi, di fronte alla consumazione di un sequestro come quello di Cirillo, penso che vi furono disposizioni per un aumento di queste forze.

PRESIDENTE. Furono disposizioni di carattere politico, di indirizzo?

VIRGINIO ROGNONI, Ministro dell'interno pro tempore. Di indirizzo in generale. Queste sono del resto iniziative che vengono assunte a livello tecnico e vengono rappresentate al ministro, il quale gioca una parte decisiva: compete al ministro la direttiva in ordine agli obiettivi di politica criminale.

A volte, a distanza di tempo, questi obiettivi di politica criminale sembrano essere del tutto ovvi, ma talvolta, risalendo all'epoca, ovvi non sembrano affatto. Ricordo per esempio (consentitemi questa memoria di carattere assolutamente personale) che quando arrivai al Viminale, il 13 giugno 1978, sentivo ancora nel paese l'eco di quel dannato grido "né con le brigate rosse né con lo Stato". Era quindi giusto che certi obiettivi di politica criminale dovessero essere ribaditi e questa era la responsabilità del ministro; stabilire che uno o due battaglioni, la squadra mobile, gli allievi di Vicenza o quelli di Catania venissero, fossero istruiti e così via, tutto questo compete al capo della polizia.

PRESIDENTE. Il fatto di rafforzare la presenza della polizia a Napoli fu un indirizzo politico impartito, che lei ricordi, oppure no?

VIRGINIO ROGNONI, Ministro dell'interno pro tempore. In particolare non ricordo, ma credo di poter rispondere di sì perché di fronte ad un fatto come quello che si era consumato era giusto che, compatibilmente con le risorse a disposizione, si dovesse procedere in questo modo.

Ricordo anche le difficoltà in cui le forze dell'ordine si

trovavano in quel momento, come del resto si sono sempre trovate, durante la lotta contro il terrorismo. Ricordiamo inoltre che in quella particolare congiuntura di tempo vi sono stati quattro sequestri (in ordine di tempo vi fu prima quello di Cirillo poi quelli di Peci, del povero Taliercio e di Sandrucci); il 13 maggio si verificò l'attentato di piazza san Pietro; si era altresì in presenza del fenomeno P2, con i servizi in crisi, ed il 6 maggio si tenne una tornata di referendum.

Si trattava veramente di una situazione di grande difficoltà ed il ministro non poteva non avere comprensione per il capo della polizia e i carabinieri, sempre alle prese con la disponibilità delle forze di polizia e la loro dislocazione.

MASSIMO BRUTTI. Nella prima riunione del Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica si decide una linea di orientamento relativa alle indagini sulla base di alcune considerazioni che erano state svolte dal sottosegretario Sanza; nel verbale che si riferisce al suo intervento si legge: "L'onorevole ministro condivide le opinioni dell'onorevole Sanza".

VIRGINIO ROGNONI, Ministro dell'interno pro tempore. Quali sarebbero state?

MASSIMO BRUTTI. Nel verbale si legge: "L'onorevole Sanza ricorda le condizioni ambientali della zona di Torre del Greco, segnate da un'eccezionale densità demografica, dalla presenza continua della gente in strada, dal controllo del territorio da parte della criminalità comune; questo contesto potrebbe favorire le indagini".

Nello stesso verbale si legge che il ministro condivide le opinioni dell'onorevole Sanza e afferma: "La camorra potrebbe avere interesse ad agevolare la liberazione dell'assessore Cirillo; i rapporti tra la delinquenza organizzata e il terrorismo a volte si intrecciano a volte si divaricano; devono quindi essere attivati tutti i possibili canali". Qui finisce la citazione dal verbale.

Il SISDE, ed in particolare il prefetto Parisi che era presente a quella riunione del Comitato per l'ordine e per la sicurezza pubblica, interpretano queste sue dichiarazioni come la ratifica di un'attività che essi avevano già in quelle ore avviato. Si può dire che in queste parole vi sia una indicazione politica che ricomprenda anche l'ipotesi della trattativa? E' alquanto singolare che la camorra - si parla di Cutolo - possa collaborare con lo Stato per individuare i terroristi ed il luogo in cui è imprigionato il sequestrato semplicemente per una sorta di avversione ideologica contro di essi. In realtà, come risulta dai primi contatti con Cutolo, una collaborazione di questo tipo vi può essere soltanto in funzione di un sinallagma, di un do ut des o di una trattativa. Non si prende contatto con un soggetto come Cutolo per avere informazioni, è evidente!

Lei si pose allora questo problema? Fu informato delle vie

che venivano intraprese? In particolare, fu informato dei contatti con Cutolo e del fatto che il punto di riferimento ovvio e naturale, proprio sulla base delle considerazioni di Sanza sul controllo del territorio nella zona di Torre del Greco, non poteva che essere Cutolo? In funzione di che cosa Cutolo poteva fornire informazioni se non nell'ambito di una trattativa?

Le chiedo, nei limiti del possibile, essendo trascorsi ormai molti anni, di rappresentarci quei momenti, che devono essere stati anche angosciosi, cercando di far emergere i seguenti punti: si sapeva che era Cutolo l'interlocutore? Come si pensava di aprire un canale informativo con lui?

Lei ha dichiarato che le diverse fasi di questa attività non le sono state rese note; abbiamo appreso che in una prima fase è intervenuto il SISDE, nella seconda, il SISMI e, successivamente, avrebbe agito un soggetto non specificato; l'ipotesi cui si fa riferimento è il gruppo di potere che si celava all'interno del SISMI. Lei, non ha avuto in alcun modo notizia di tutta questa vicenda? Inoltre, le chiedo una sua valutazione su alcuni fatti, visto che è stato responsabile della politica interna in quegli anni così difficili e pesanti. La sua sensazione ed impressione è che dopo gli episodi dell'estate del 1981 vi sia stato un rafforzamento o un salto di qualità della forza e della presenza della camorra? Questa, tra l'altro, è una delle ipotesi di lavoro che abbiamo preso in considerazione.

E' evidente che ci interessiamo del sequestro Cirillo in modo diverso da come se ne sono occupate altre Commissioni; infatti non ci interessa tanto l'aspetto del controllo sull'operato dei servizi e la ricostruzione delle deviazioni, quanto accertare se coloro che condussero la trattativa e, ancora di più, i centri occulti che agirono in questo periodo, entrando in contatto con la camorra ne esaltarono la potenza, la presenza, la forza organizzata ed il controllo del territorio.

Su questo punto vorrei conoscere la sua valutazione, perché lei, ripeto, può formularla in modo appropriato, avendo diretto la politica interna di quegli anni.

VIRGINIO ROGNONI, Ministro dell'interno pro tempore. Credo di avere già risposto ad una domanda analoga rivolta dal presidente. L'obiettivo era di acquisire informazioni per arrivare al covo, alla prigione, liberare l'ostaggio ed assicurare i criminali alla giustizia; non vi è mai stata nessuna possibilità di altra interpretazione che questa. La direttiva era questa e le informazioni dovevano essere acquisite anche nei bassifondi della criminalità, della camorra napoletana. Devo anche aggiungere che non seppi - lo ripeto - della presenza nel carcere di Ascoli Piceno di responsabili del SISDE.

In merito alla mia valutazione, è chiaro che il

Ministero
eil ministro dell'interno erano impegnati su vari
fronti,
però non sarei sincero, innanzitutto verso me stesso,
se non dicessi che la preoccupazione prevalente in
quegli anni era la lotta al terrorismo.
Faccio riferimento ad un episodio che mi pesa ancora:
la
scelta del generale

Pag.2782

Dalla Chiesa come prefetto di Palermo, una scelta che
feci immediatamente dopo la liberazione del generale
Dozier. Il punto che discrimina, a mio avviso, la
nostra lotta al
terrorismo è proprio la liberazione del generale
Dozier. Il 1981 è ancora un anno durissimo per noi; con
la
liberazione di quest'ultimo non solo cambia l'opinione
internazionale nei confronti dell'Italia, ma entrano in
crisi le formazioni brigatiste, peraltro già in
difficoltà per il fenomeno del pentitismo, il quale, in
parte, è stato il risultato della legislazione
premiale, che in un certo senso ratificava un
sentimento che circolava all'interno della corporazione
brigatista. La mia riflessione è sempre stata quella di
ritenere che questa gente, ideologizzata com'era, non
potesse vivere clandestinamente tutta la vita; ritengo
che chi fa una rivoluzione oggi, non pensi di restare
clandestino, ma di assumere un domani il potere.
Quindi, si faceva strada l'idea dell'impossibilità per
lo Stato di vincere, poi la legislazione premiale ha
fatto il resto.

Eravamo impegnati su tutti i fronti, anche nelle
regioni meridionali, che erano le meno insidiate dal
brigatismo, però a Napoli vi erano Viscardi e
Senzani. La preoccupazione era
quella di mettere le mani sopra la colonna napoletana
e, infatti, nei primi giorni di gennaio del 1982 fu
arrestato Senzani.

MASSIMO BRUTTI. Un effetto della vicenda Cirillo è
stato
il finanziamento dell'ala militarista delle BR.

VIRGINIO ROGNONI, Ministro dell'interno pro
tempore. Quindi, la preoccupazione era soprattutto
quella. In premessa alla valutazione che lei mi chiede,
posso
affermare che l'evolversi del fenomeno della camorra è
stato quello che conosciamo: essa non è stata
certamente debellata
in quegli anni. Vi è stato uno sforzo notevole da parte
dello Stato per venirne a capo, analogo a quello
attuale. Non vedo un discrimine nel caso Cirillo di
accresciuta potenzialità e pericolosità della camorra;
piuttosto deve essere valutato il quadro generale del
post terremoto, la fertilità di un certo humus in cui
la camorra poteva operare.

CARLO D'AMATO. Desidero formulare un rilievo rispetto
alle dichiarazioni del dottor Parisi; in particolare,
mi
riferisco ai rapporti tra i servizi ed il ministro di
cui si fa menzione a pagina 2617 del resoconto
stenografico della seduta del 10 settembre 1993. Se non
sbaglio, l'onorevole Rognoni ha dichiarato di essere
stato informato delle iniziative assunte dai servizi
segreti successivamente alla vicenda Cirillo. Al
riguardo, il dottor Parisi ha dichiarato: "Sono molto
corretto: qualunque ministro abbia lavorato con me sa
bene che mi sono comportato sempre in maniera chiara e
corretta. Certamente non era il caso che il discorso si
aprisse in comitato, perché l'attività di ricerca
informativa dei servizi non aveva come referente il
comitato ma i ministri dell'uno e dell'altro ramo".

Subito dopo, a una domanda del senatore Capuzzo,
egli aggiunge: "E' stato informato e ne ha dato atto in
sede di commissione e in sede di giudizio. Abbiamo due
posizioni: quella del sottosegretario, che ricorda di

essere stato informato, e quella del ministro che non ricorda di essere stato informato. La mia parola certa è che sono stati entrambi informati". E, a pagina 2622, aggiunge: "Vorrei dire, a questo proposito, che è fuori discussione che ci sia stata la trattativa. E' anche fuori discussione che ci sia stato il pagamento. Poi abbiamo visto dei riferimenti."

Vorrei sapere dal ministro, vista la sua competenza ed esperienza in materia, come sia possibile questa contraddittorietà di posizioni rispetto alle affermazioni del dottor Parisi che mi sembrano precise e puntuali. E' come se lui ritenesse che ci possa essere stata un'attività autonoma dei servizi segreti, cosiddetti deviati; per la verità non sono un esperto in questa materia, però da quello che leggo sui giornali so che sono deviati, anche se
Pag.2783

non si sa quale sia il motivo (non è dato saperlo); sembra che tale deviazione avvenga autonomamente. Per la verità non credo alla loro deviazione autonoma non finalizzata e non sollecitata da qualcuno. Non capisco per quale ragione i servizi dovrebbero deviare se non per altri motivi o per scopi di ordine politico, come il senatore Mazzola ci ha voluto far credere. Quindi, sembra che i nostri servizi si deviano autonomamente, trasgredendo ad una indicazione del Governo, per aprire canali e trovare contatti per una trattativa.

Vorrei conoscere l'opinione dell'onorevole Rognoni, nella sua qualità di ministro all'epoca dei fatti, sulle precise affermazioni del dottor Parisi (fra l'altro è ancora il capo della polizia del nostro paese), e sulla questione delle deviazioni dei servizi segreti che avrebbero agito autonomamente, al di là delle indicazioni del Governo che, come è noto, ufficialmente era contrario all'apertura di una trattativa con la camorra e con le brigate rosse.

VIRGINIO ROGNONI, Ministro dell'interno pro tempore. Per quanto riguarda il SISDE, che è l'organo dei servizi che dipende direttamente dal ministro dell'interno, posso affermare, sulle base delle risultanze, che esso non è mai andato al di là delle direttive impartite dal ministro. Non vi è una parola da parte del capo della polizia che faccia riferimento alla trattativa con la camorra, mai! In primo luogo, si parla di acquisire informazioni per raggiungere quell'obiettivo; in secondo luogo, certo, vi è contrasto su una circostanza che, come ho detto all'inizio dell'audizione, non mi pare onestamente rilevante. Se Parisi mi avesse detto: "Badi, ministro, che mandiamo un funzionario" avrei dato probabilmente il mio assenso, perché mi pareva giusto che si dovesse procedere in questo modo. Ed è così, anche per la seconda circostanza riguardante l'iniziativa abbandonata dal SISDE e riassunta dal SISMI. Soprattutto in questi casi l'esperienza della polizia e dei carabinieri è molto ricca; gli informatori non dico che osservino il principio, cuius regio, eius religio, però all'incirca è così. Quando un informatore è della polizia dobbiamo lasciarla lavorare.

PRESIDENTE. In genere, viene poi arrestato dai carabinieri.

VIRGINIO ROGNONI, Ministro dell'interno pro tempore. Quando una pista è più propriamente di un servizio, dobbiamo lasciarla. Quindi, mi pare che su questa circostanza le cose stiano così. Del resto ho sempre ritenuto, e l'ho affermato indirettamente anche prima, che un ministro ha il dovere di dare direttive, di controllare l'efficienza dei servizi e delle strutture, ma non credo che abbia il dovere di seguire dettagliatamente gli itinerari investigativi. Guai se il ministro dovesse assumere un simile ruolo. Questa è la mia posizione di ministro dell'interno dell'epoca.

ALTERO MATTEOLI. Onorevole Rognoni, il collega D'Amato ha un po' "bruciato" la mia domanda, gliela porrò pertanto in maniera diversa. Lei evidentemente avrà

letto...

VIRGINIO ROGNONI, Ministro dell'interno pro tempore. Poiché chi le risponde sono sempre io...

ALTERO MATTEOLI. Le chiedo un giudizio più generale. Lei

avrà ovviamente letto il resoconto dell'audizione del capo della polizia Parisi, resa in questa...

VIRGINIO ROGNONI, Ministro dell'interno pro tempore. Sì, gli atti sono pubblici.

ALTERO MATTEOLI. Audizione che poi ha determinato anche l'incontro odierno con lei. Quale giudizio dà, in generale, di questa audizione, nei suoi vari passaggi? Perché è vero quello che lei ha detto: l'espressione "trattativa con la camorra"

non è scritta, non emerge

Pag.2784

dall'audizione, ma tra le righe emerge molto bene che tale trattativa c'è stata. Se infatti si parla di esponenti di vertice di un partito, che hanno ricoperto cariche rilevanti anche in dicasteri assai importanti, che si sono recati nel carcere di Ascoli Piceno, sarebbe troppo semplicistico dire che non risulta che vi sia stata la trattativa.

Ho letto quanto affermato in sue precedenti audizioni, rese anche di fronte al Comitato dei servizi. Emerge - per uno che non ha mai ricoperto cariche di Governo - forse anche ingenuamente, una domanda. Il ministro emana delle direttive senza poi entrare - l'ha detto lei - nel merito delle operazioni; ebbene, come funziona il controllo per sapere se le direttive emanate dal ministro siano o meno rispettate? C'è un modo di rapportarsi alle direttive per capire poi se esse vengano in qualche modo rispettate?

Le porrò adesso un'ultima domanda con riferimento a quanto emerge da alcuni passaggi delle suddette audizioni, tenutesi a distanza di un anno l'una dall'altra (maggio 1981 e maggio 1982). Alcuni parlamentari - tra cui mi sembra lo stesso presidente - rivolgendole delle domande le hanno fatto notare che lei avrebbe scritto in un libro che l'entrare in un carcere è, a suo giudizio, un'attività deviata. C'è stata una direttiva che autorizza ad entrare nel carcere. Nel 1982 essa viene cambiata: si può entrare nel carcere ma occorre fare una domanda al ministro di grazia e giustizia. Se la risposta è positiva, allora è possibile entrare nel carcere. Ora, io non mi scandalizzo se i servizi segreti entrano in un carcere - ci mancherebbe altro - per apprendere informazioni che possano essere utili ad una determinata indagine, mi scandalizzo però quando si entra in un carcere per trattare con personaggi che si chiamano, per esempio, Cutolo. Ma non mi scandalizza tanto nemmeno questo, ossia se ci vanno i servizi segreti, o personaggi dell'autorità giudiziaria; mi scandalizzo invece quando ci vanno esponenti di partito o rappresentanti di Governo, che hanno ricoperto o ricoprono incarichi importanti. Ebbene, non ritiene che sia - se possiamo usare il termine che adoperiamo per i servizi - un'attività tutta deviata quella svolta per la liberazione di Cirillo?

E' ovvio che al punto in cui siamo, viste le carte che abbiamo a disposizione, il problema è diventato ormai di ordine politico e nel dibattito che poi ci sarà all'interno della Commissione su tutto questo ognuno di noi affronterà l'argomento dal punto di vista politico. Dico questo perché ritengo che dal punto di vista delle indagini, se comprendiamo bene gli atti, possiamo tranquillamente capire come siano andate le cose.

VIRGINIO ROGNONI, Ministro dell'interno pro tempore. Certo, io ho letto - perché gli atti sono pubblici l'audizione del prefetto Parisi. E' ineccepibile, a parte il punto di contrasto di cui abbiamo parlato.

ALTERO MATTEOLI. Non è secondario, però!

VIRGINIO ROGNONI, Ministro dell'interno pro

tempore. Ricordo la domanda fattami dal presidente Gualtieri e ricordo anche la mia risposta (del resto è nei verbali). Non è vero che io dissi in quella audizione che cercare di avere informazioni, attraverso gli strumenti di cui dispone l'ordinamento, anche nell'area carceraria, è attività deviata. Lasciamo perdere i passaggi formali (autorizzazione, eccetera), ma io non ho detto questo! Qui, probabilmente c'è stato un misleading da parte del presidente in relazione al libretto, testimonianza di memorie, che io scrissi nel 1989. Cosa mi disse Gualtieri? "Se mi consente di continuare a citare un suo libro, ricordo che in esso lei sostiene che quella di essere andati dentro le carceri era un'attività deviata, di cui è comprensibile che lei non abbia saputo niente in quanto il suo controllo si svolge solo sulle attività di istituto e non su quelle degli altri. Ma come potevano

Pag.2785

essere deviate operazioni, portate avanti inizialmente dal SISDE attraverso il suo vice direttore, che in quel momento esercitava la funzione di comando?". Io risposi quanto ho detto qui poc'anzi e cioè che andare in carcere per avere informazioni ai fini di raggiungere l'obiettivo di liberare l'ostaggio e assicurare i criminali alla giustizia non era affatto un'attività deviata. Nel mio libro sostengo questo. La domanda dell'intervistatore - mi dispiace dover ricorrere... era, tra l'altro: "Si parla di un tentativo dei servizi di avviare vere e proprie trattative per la liberazione di Cirillo, nascondendo l'identità di coloro che parteciparono ai colloqui, negando una corretta informazione (...). Una vera e propria deviazione dei compiti istituzionali del servizio (...)". Così risposi: "Il ministro dell'interno ha la responsabilità oggettiva degli atti della sua amministrazione e quindi delle operazioni di polizia, ma non le può conoscere

tutte nei diversi tragitti che esse percorrono. Non deve sorprendere perciò che sia venuto a conoscenza delle visite al carcere di Ascoli molto più tardi. Che poi non potessi sapere di attività deviate dei servizi è comprensibile, proprio perché svolte fuori dal controllo politico". Se c'è un'azione deviata, evidentemente, deve essere stata fatta nell'assoluta clandestinità. C'è quindi un equivoco: per "attività deviate" intendo le attività deviate e non intendo includere in esse l'informativa che un servizio - o al limite la polizia potrebbe acquisire andando in carcere.

Devo dire che il ministro gode e profitta, se così si può dire, dei rapporti fiduciari che ha con i suoi collaboratori: con il capo della polizia, con il comandante dell'Arma, che per un ministro dell'interno sono gli strumenti di consultazione quotidiana; meno i servizi, tutto sommato, che sono più lontani, più periferici... nell'ordinarietà. Certo, nelle vicende straordinarie no. In ogni caso gli strumenti sono il capo della polizia e il comandante dell'Arma. E i rapporti sono fiduciari.

Certo, il ministro deve controllare. Ma anche la notizia che in seguito ad una certa investigazione queste autorità di polizia o dei servizi possano venire a conoscenza... Quando la notizia è prodotta - questa era la regola - la comunicano al ministro, mentre quando non lo è, non la comunicano al ministro. Ed è giusto che sia così; è fuor di dubbio. Quando la notizia è un po' "vestita" - ma vestita bene, come si dice in gergo - allora il ministro interviene; è qui che c'è la comprensione, il discernimento, l'intelligenza sui fatti e gli avvenimenti da parte di chi ha il dovere di parlare con il ministro e di informarlo. Questa è la mia risposta.

SALVATORE FRASCA. Ho avuto il piacere di collaborare, per un certo periodo di tempo, con l'onorevole Rognoni allorché egli era ministro di grazia e giustizia. In

quella occasione ho potuto constatare il senso dello Stato che l'onorevole Rognoni portava e ritengo porti tuttora con sé. Farei perciò appello, per le brevissime considerazioni che svolgerò, proprio a questo suo ben conosciuto senso dello Stato perché egli possa aiutare la Commissione antimafia a pervenire alla verità che si va cercando da ben tredici anni circa e che tuttora non si riesce a riscontrare.

Non c'è dubbio che siano state fatte delle trattative. Si parte, ha detto il ministro, dalla riunione del Comitato per l'ordine pubblico in cui vengono date delle direttive; in quelle riunioni del Comitato c'è l'onorevole Sanza che parla dell'intreccio possibile tra camorra e Brigate rosse; parlando anche a nome del ministro - come ha poc'anzi rilevato il collega Brutti - dice che bisogna indagare in questa direzione.

Richiamandosi a tale passo del verbale della seduta del Comitato, il presidente Violante ha posto la seguente domanda al capo della polizia, nel corso dell'audizione tenutasi il 10 settembre:

Pag.2786

"E' questo l' input politico che porta a Cutolo?". Il prefetto Parisi risponde che è così.

PRESIDENTE. No, dice in realtà un'altra cosa, se non ricordo male: " E' la ratifica, perché l' input l'avevamo già avuto".

SALVATORE FRASCA. Esattamente. E' una ratifica di comportamento. In realtà, risponde in termini positivi, signor presidente, alla sua domanda.

D'altra parte, il prefetto Parisi, come poc'anzi ha detto il collega D'Amato, afferma ancora: "E' fuori discussione che ci sia stata la trattativa ed è anche fuori discussione che ci sia stato il pagamento...". Poi abbiamo visto dei riferimenti: "Come riuscire a personalizzare la responsabilità e a dire che ha trattato, che ha fatto la raccolta di fondi, che ha conferito il denaro e per quale vantaggio (appalti ed altre cose) è cosa che potrà emergere dalle indagini giudiziarie".

PRESIDENTE. Senatore Frasca, mi consenta di chiarire un punto. Il 13 novembre 1984 - visto che non discutiamo di cose acquisite - fu presentata dagli onorevoli Rognoni, Formica, Battaglia, Reggiani, Bozzi e Del Pennino (cioè dai capigruppo della maggioranza) una mozione - che fu approvata - i cui primi due punti erano del seguente tenore: "Valutata la relazione che il Comitato parlamentare di controllo sui servizi di informazione e sicurezza e sul segreto di Stato ha trasmesso l'8 ottobre 1984 ai Presidenti delle Camere, denunciando gravi deviazioni di alcuni settori del SISMI, dai loro compiti istituzionali, in occasione del sequestro e della liberazione dell'assessore della regione Campania Ciro Cirillo, sino a giungere a trattative con le BR e con la camorra e a prevedere per la liberazione di Cirillo inammissibili contropartite, considerato che alcuni fra i principali funzionari del SISMI coinvolti nella grave deviazione, anche in illecita collaborazione con il noto Pazienza, risultano iscritti alla loggia P2, mentre nel contesto della vicenda, influenzata dalle deviazioni indicate, si sono attivate per la liberazione di Cirillo persone a lui legate anche per motivi politici...". Ciò che voglio dire è che dal punto di vista parlamentare alcuni dati sono acquisiti.

Il problema che ci riguarda è accertare se da questo dato sia derivato o meno un rafforzamento della camorra e se per caso - questo è il punto - quanto ci è stato detto nell'indagine fatta sulla mafia, ossia che per una serie di anni vi sia stata una sorta di negoziazione - come è stato detto - tra malavita e forze di polizia, perché non vi erano altri strumenti se non quelli, per avere informazioni e notizie, sia il quadro in cui questo si colloca.

Alcuni dati sono ormai acquisiti dal punto di vista parlamentare. Ciò lo dico per chiarezza. Ripeto, il

ministro Rognoni è stato colui che ha coraggiosamente...

SALVATORE FRASCA. La ringrazio, presidente. Vedo che lei

usa l'arma della maieutica; con ciò mi aiuta a formulare all'onorevole Rognoni dei quesiti che avevo già in nuca.

Il prefetto ha ammesso che è fuori discussione che ci sia

stata la trattativa, il pagamento e via dicendo. Ora, fra la riunione del Comitato per l'ordine pubblico e la conclusione delle trattative è avvenuta un'infinità di atti. A parte i tre sopralluoghi o le tre visite organizzate dal SISDE, vi sono

state altre visite nel carcere di Ascoli Piceno con personaggi anche impegnati sul piano politico, come poc'anzi ha rilevato il collega D'Amato. Vi è stato altresì il trasferimento di alcuni detenuti dalle carceri della Sardegna, in cui si trovavano, a Palmi, perché si potessero stabilire i contatti tra camorra e Brigate rosse. Vi è stata ancora una riunione presso il Ministero di grazia e giustizia, laddove il dottor Sisti ha convocato il capo del SISMI e quello del SISDE, e in cui si è deciso di procedere in questo andirivieni tra Roma e il

Pag.2787

carcere di Ascoli Piceno. Vi è stata tutta una serie di cose per cui - me lo consentirà l'onorevole Rognoni - io non accedo con tanta facilità alla tesi che il ministro o i ministri competenti ed il Presidente del Consiglio potessero non saperne niente. Sappiamo chi sono i direttori generali nel nostro paese! Noi, signor presidente, non abbiamo una burocrazia forte come quella della Repubblica francese. Da noi non avvengono quei ricambi della burocrazia che si verificano negli Stati Uniti d'America ogni qualvolta cambia il Presidente: da noi c'è un percorso che si fa nell'ambito dell'amministrazione dello Stato e sappiamo come vengono nominati i direttori generali! Quindi, sappiamo che questo tipo di direttore generale è rappresentato da persone che quasi quotidianamente cercano di cogliere quelli che sono gli umori del ministro. Sembra pertanto assurdo che questi direttori generali, che queste persone di fiducia del Governo non avessero informato i ministri. Debbo qui ribadire quanto già detto nel corso dell'audizione del senatore Mazzola: ove si dovesse accedere ad una acquisizione di questo genere, noi non potremmo esprimere un giudizio positivo sugli uomini che ci rappresentavano nel Governo in quel momento.

Vi è poi la tesi dei servizi deviati. I romani - come mi

insegnate - quando andavano alla ricerca di una risposta difficoltosa si domandavano: cui prodest? Allo stesso

modo, noi ci dobbiamo chiedere: per quale ragione i servizi segreti dovevano deviare? O i servizi non sono stati indotti a fare certe cose, le cose che hanno fatto, per aprire la pista alle ultime trattative che sono state fatte a livello politico, così come dice Mei nella sua audizione... Infatti Mei ad un certo punto dice: "Fino al giorno X siamo andati avanti noi; poi siamo stati estromessi e vi sono state trattative di altra natura". Non diventa credibile una tesi di questo genere. Si può fare anche riferimento alla P2, ai singoli intrallazzatori che vi erano, all'imbroglione del secolo che corrisponde al nome di Pazienza e a tante, tante altre cose. Però i responsabili dei servizi segreti, caro presidente, erano stati nominati poco prima, dopo la rivoluzione che vi era stata ed erano persone di fiducia di ministri e del Governo. Quindi è difficile far credere alla gente che costoro potessero aver mentito al Governo.

Comunque, siamo arrivati al dunque: o non dicono la verità

gli uomini di Governo, oppure non dicono la verità

coloro i quali rappresentavano in quel momento lo Stato a livello di servizi e che tuttora ricoprono incarichi notevoli. Questo dilemma lo dobbiamo sciogliere per arrivare alla ricerca della responsabilità, altrimenti - e concludo - dovremmo arrivare a dire, con Pirandello: "Ma non è una cosa seria"!

UMBERTO CAPPUZZO. A differenza del senatore Frasca, non evocherei il titolo della commedia "Ma non è una cosa seria", ma parlerei piuttosto di "Così è, se vi pare" oppure di "Uno, nessuno e centomila"... Devo dare atto al signor ministro, per irrapporti che ho avuto con lui (ci vedevamo quasi ogni giorno), di non aver avuto mai alcuna indicazione di questo genere. Al di là del fatto gerarchico ed istituzionale, vi erano anche rapporti di simpatia con il signor ministro e mi stupirei... Insomma, qualche indiscrezione l'avrei gradita. Se fosse stato assunto un atteggiamento così freddo nei miei riguardi, la cosa mi colpirebbe. Devo inoltre dare atto al ministro di avere avuto una concezione rigorosa dell'ortodossia delle procedure per le entrate in carcere. Non posso non ricordare, a tale proposito, la reprimenda, non nei miei riguardi ma con riferimento a tentativi (successivi al fatto Peci) di penetrazione nel carcere che portavano a privilegiare l'attività investigativa di un settore delle forze dell'ordine nei confronti dell'altro. Su questo aspetto non vorrei sorvolare. Ricordo benissimo le ripetute segnalazioni di contatti che non avrebbero dovuto esserci e che poi sono

Pag.2788

stati anche positivi dal punto di vista operativo; è una concezione dello Stato che fa onore al ministro Rognoni.

E' stato detto che i direttori generali sono sensibili agli umori del ministro. Volevo ricordare al signor ministro che ad una sua richiesta o segnalazione di designazione di un alto ufficiale al comando di una certa divisione dei carabinieri (peraltro ribaditami anche dal ministro Lagorio), vi è stata la mia opposizione, che poi si è rivelata molto saggia, rispetto alla quale non è stata fatta alcuna difficoltà. Si fanno premere i direttori generali o i comandanti che non hanno valide argomentazioni da opporre ai ministri. Quindi mi reputo felice di avere offerto la mia collaborazione a ministri come il ministro Rognoni.

Voglio precisare che in quell'epoca non vi fu alcuna indicazione, se non quella dell'attività informativa, che aveva piena giustificazione nella considerazione del fatto che il territorio napoletano era quanto mai "difficile" per le Brigate rosse: ricordiamocelo! Il controllo del territorio, l'infiltrazione venivano infatti esercitati dalla camorra. Vorrei chiedere al presidente se vi sia qualche dichiarazione delle Brigate rosse dalla quale si desuma che il riscatto sia stato pagato.

MICHELE FLORINO. Certo che c'è!

PRESIDENTE. Quando viene annunciata la liberazione di Cirillo, nel documento delle Brigate rosse si dice che essa è avvenuta perché è stato pagato il riscatto di un miliardo e 450 milioni. Non so se è vero. Comunque, è stata trovata la persona che consegnò i soldi a Senzani; mi pare si trattasse di un avvocato di Roma.

CARLO D'AMATO. No, si trattava di un avvocato di Napoli. PRESIDENTE. Sul pagamento alle BR non ci sono quindi problemi.

UMBERTO CAPPUZZO. Io volevo avallare quanto ha detto il signor ministro, con riferimento ai rapporti che andavano al di là della riunione del comitato e dei continui scambi di informazione, quasi quotidiani, per dire che di questo passaggio dall'attività informativa pura all'attività di trattativa noi non abbiamo avuto alcun sentore, nessuna indicazione, nessuna direttiva. La stessa presenza sul territorio è stata ribadita e

mantenuta dalle forze dell'ordine senza alcun allentamento, in relazione anche alla possibilità di favorire i camorristi nella consegna del Cirillo liberato. Dico questo per confermare quanto ho già avuto modo di dire più volte. D'altra parte, sarebbe sufficiente consultare i verbali delle riunioni del comitato. Il riferimento - ripeto - è soltanto ad un'attività informativa mirata nel particolare contesto.

VIRGINIO ROGNONI, Ministro dell'interno pro tempore. Vorrei fare una precisazione. Quando ho parlato della prevalente battaglia contro il terrorismo ed ho fatto riferimento alla scelta di Dalla Chiesa, non ho completato il discorso (me ne accorgo solo adesso). La liberazione del generale Dozier rappresenta un po' il discrimine: da lì viene fuori la sconfitta del terrorismo e delle Brigate rosse. Proprio perché sembrava allora che il terrorismo fosse politicamente sconfitto, anche se poi residui di colpi militari era prevedibile che ci fossero, così come ci sono stati, da lì c'è stato l'interesse ad accentuare, più di quanto si fosse fatto negli anni precedenti, la lotta contro la criminalità. E' in quel periodo che io mi incontro con Pio La Torre e che nasce la legge sul riciclaggio del denaro sporco; è da lì che nasce in me l'idea di utilizzare un uomo come Dalla Chiesa ed impiegarlo non come commissario ma come prefetto di Palermo. Sembrava a me, come sembrava al Governo dell'epoca, che non fosse il tempo dei commissariamenti, che occorresse notificare la presenza dello Stato. Ricordo quando Dalla Chiesa veniva da me e mi diceva: "Ministro, la cosa più bella è andare nelle

Pag.2789

scuole e vedere che si parla per la prima volta di mafia". Ecco quindi il senso dello Stato riassunto in un personaggio emblematico!

Ho voluto dire questo per ricordare come allora fosse prevalente la battaglia contro il terrorismo. Ciò non significa che l'amministrazione fosse assente sul fronte della lotta alla mafia e alla camorra. Tuttavia, in quegli anni il terrorismo azzannava lo Stato e noi dovevamo rispondere.

PRESIDENTE. Ministro, le vorrei rivolgere una domanda per evitare che permanga un punto equivoco. E' stata posta una questione, la cui definizione ci interessa anche ai fini della stesura del documento finale. A suo avviso, quale poteva essere l'interesse di una organizzazione come la camorra a fornire elementi allo Stato per liberare Cirillo, visto che dal quadro che emerge si evince l'avvio - che vi preoccupava molto - di un rapporto più stretto tra criminalità organizzata e criminalità terroristica (che nasce nelle carceri)? In

queste ultime sembrava esserci - ed in effetti c'era - un rapporto fra queste due forme di criminalità, tanto che alcuni detenuti comuni sono diventati brigatisti. Quale poteva essere da questo punto di vista l'interesse di Cutolo nel dire: "Sì, vi do questa informazione"? Informazione che - sia ben chiaro - in un primo momento si pensava di poter ottenere con denaro,

così come avviene con i normali criminali. Lo stesso SISDE aveva stanziato una somma di denaro che non fu utilizzata perché Cutolo rifiutò denaro. Si disse 100-150 milioni... Poi fu consegnata al successore di Parisi.

La seconda questione è la seguente. Risulta, sia dalle sue dichiarazioni che dagli atti inviati che, nonostante Coronas, capo della polizia, nella prima riunione del comitato per l'ordine e la sicurezza avesse detto che non vi era bisogno di rafforzare Napoli, in realtà dalla polizia furono mandati a Napoli circa 1000-1500 uomini. Da notizie - in verità soltanto di stampa - risulterebbe che il 4 giugno questi 1000-1500 uomini furono ritirati. Il 6 poi c'è Siola, che viene... Poi c'è una serie di regolamenti di conti, 6

omicidi di camorra. Una delle accuse che è stata fatta allora - considerato che dobbiamo replicare a queste cose - è che il ritiro di questi uomini fosse in qualche modo collegato ad una fase della vicenda dei rapporti tra personaggi dei servizi e camorra. Non so se le questioni che ho posto siano chiare.

VIRGINIO ROGNONI, Ministro dell'interno pro tempore. Noi non ci siamo posti il quesito relativo a quale interesse potesse avere la criminalità a fornire informazioni allo Stato. La valutazione che davamo in ordine all'area napoletana era abbastanza complessa e differenziata. L'ho già ricordato: c'era l'opinione che la camorra, così come la mafia, fossero poteri tendenti a respingere fuori dal proprio "territorio" i fenomeni di brigatismo, per evitare la compressione diretta sulla stessa criminalità da parte di un maggiore insediamento di forze dell'ordine. Sulla base di questa tesi - giusta o sbagliata che fosse - era verosimile pensare che la camorra potesse avere un qualche interesse. In realtà, noi abbiamo sentito il dovere di acquisire e di dare questa direttiva perché non potevamo pensare alla camorra come ad un potere "dirimpettaio" dello Stato.

E' un fenomeno diffuso e, a differenza delle Brigate rosse, potere concentrato, gerarchizzato, a comparto, ideologizzato, e quindi i singoli camorristi o parte della camorra, sempre in conflitto fra di loro, avrebbero potuto assumere un'iniziativa di informatori. Molto più allora che non nei confronti della corporazione stretta delle Brigate rosse, la corporazione dei camorristi poteva essere a maglie larghe e dentro a queste maglie larghe l'informazione poteva venire fuori.

In secondo luogo, leggendo sul resoconto stenografico la deposizione del prefetto Parisi, ho visto che questa questione è stata posta dal presidente e che Parisi,
Pag.2790

soprattutto nella sua veste di capo della polizia, si è riservato di fornire dei documenti. Mi riferisco pertanto ai contenuti di questi documenti in ordine alla mobilità delle forze di polizia dell'epoca; fra l'altro, ho avuto occasione anche oggi, rispondendo ad una delle prime domande, di riferire come queste iniziative fossero soprattutto a livello tecnico.

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole Rognoni ed invito i colleghi a trattenersi in aula per deliberare sulle segretazioni che dobbiamo operare sui resoconti dell'audizione del pentito Galasso e della visita di ieri a Barcellona Pozzo di Gotto.

(L'onorevole Rognoni esce dall'aula).

Determinazioni in ordine alla pubblicità di alcune parti dell'audizione svoltasi nella seduta del 17 settembre 1993.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, seguiamo in seduta segreta. Dispongo la disattivazione del circuito audiovisivo interno.

(La Commissione procede in seduta segreta).

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori in seduta pubblica. Dispongo la riattivazione del circuito audiovisivo interno.

Comunicazioni del presidente.

PRESIDENTE. Informo i colleghi che una delegazione della Commissione è stata invitata domani a Palermo per due ordini di motivi. Il primo è un incontro con alcune associazioni di Palermo, in particolare a Brancaccio - era quel sacerdote che ci aveva invitato ad andare e che poi è stato ucciso - ed in altri quattro quartieri, le quali chiedono alla Commissione di incontrarsi con le loro realtà religiose per poi fare una visita in quei quartieri. Vedremo poi in che modo farla perché è fastidioso andare, per così dire, blindati, in quei posti; studieremo il modo di effettuare una visita in modo civile e non militare.

L'Istituto Volta chiede inoltre che la delegazione

della Commissione si rechi alle 11,30 presso la sua sede, alla presenza del prefetto e dietro invito di Città per l'uomo, che è un movimento di Palermo, per presentare la relazione della Commissione antimafia sulle scuole di Palermo e per una discussione sul rapporto scuola-mafia. Si tratta di una cosa abbastanza interessante perché l'altra sera abbiamo avuto, in sede di ufficio di presidenza un incontro con il ministro Russo Jervolino.

Informo i colleghi che sono stati assunti impegni molto rilevanti anche da parte del ministro, che cercherebbe di impegnare le scuole a considerare la questione della formazione di una coscienza civile nella lotta contro la mafia come uno dei punti continuativi di quest'anno scolastico; in particolare cercherebbe di connettere questo tema all'insegnamento dell'educazione civica.

In secondo luogo vi sarebbero tre incontri con i provveditori del sud, centro e nord indetti dal ministro con una delegazione della Commissione antimafia, sempre su tale tematica, per l'individuazione di alcune aree "pilota" per la formazione degli insegnanti; si tratta di un dato essenziale perché, formando gli insegnanti, si può avere un'incidenza maggiore.

Nel pomeriggio, alle 16, il prefetto, il Commissario straordinario al comune di Palermo ed il provveditore agli studi hanno invitato la Commissione antimafia a presenziare al primo momento di attività del centro sociale di Borgonuovo, che inizierà a funzionare così com'era stato detto. Questo si inserisce nel quadro caratterizzato dall'apertura di 14 nuovi edifici scolastici a Palermo: è stato svolto un lavoro abbastanza importante, che in piccola parte ha fatto la Commissione e in gran parte le autorità. Pertanto vi è

Pag.2791
l'intenzione di sottolineare questo dato al fine di riallacciare la fiducia tra cittadini ed istituzioni locali e nazionali.

Poiché alcuni colleghi hanno già manifestato la loro disponibilità, invito anche gli altri a valutare la possibilità di dedicare la giornata di domani a tali incontri. Naturalmente i componenti la delegazione saranno considerati in missione ai fini del numero legale, trattandosi di un'attività della Commissione. Vi prego pertanto di considerare la positività della cosa; i colleghi interessati potranno prendere contatto con gli uffici per concordare l'orario della partenza.

Sui lavori della Commissione.

PRESIDENTE. Il senatore Frasca ha chiesto di parlare sull'ordine dei lavori.

SALVATORE FRASCA. E' stata convocata per venerdì prossimo, se non erro alle 9,30, la seduta della Commissione in cui dovremmo fare il punto dei nostri lavori, trattare le metodologie che abbiamo seguito fino a questo momento e così via. Ora, anche a nome dei colleghi Garofalo e Covello, le chiedo se sia possibile spostare l'orario di inizio di tale seduta alle 12, perché venerdì saremo impegnati tutti e tre in un'audizione presso la giunta regionale con i sindacati su questioni di grande importanza che interessano la Calabria. Ove non fosse possibile spostare l'orario, chiederemmo di rinviare la seduta alla prossima settimana.

PRESIDENTE. La prossima settimana saremo prima in Emilia

epoi a Bonn; inoltre abbiamo un problema, e cioè che il 30

settembre scade l'anno di lavoro della Commissione e, poiché la legge istitutiva prevede che la Commissione presenti una serie di relazioni ed una relazione annuale, si era deciso di predisporre un documento sintetico - di relazioni ne abbiamo presentate tante - sulle cose fatte, su come si è lavorato, sui risultati raggiunti e così via. Se andiamo troppo in là con le date andiamo oltre l'anno: non si potrebbe anticipare,

invece che a mezzogiorno, alle 10,30 o alle 11?

SALVATORE FRASCA. Si tratta di varie audizioni cadenzate, che cominciano alle...

PRESIDENTE. Le cose potrebbero avvenire in questo modo: potrei far distribuire questo documento ai colleghi venerdì mattina e si potrebbe cominciare la seduta un po' più tardi senza chiuderla prima del vostro arrivo.

SALVATORE FRASCA. Signor presidente, stimo molto importante una seduta del genere: ne stiamo parlando da prima

delle vacanze ed avevamo detto che sarebbe stata quella la prima seduta della Commissione dopo la pausa estiva; alcuni di noi intendono anche dire, in termini autocritici e non critici, alcune cose su tutto quello che abbiamo fatto, avanzare delle proposte e così via. Credo pertanto che per una seduta di questo genere debba essere assicurato il

plenum da parte della Commissione. Non vi sarebbe niente di strano se ci riunissimo dopo la visita in Germania, non succederebbe proprio niente.

PRESIDENTE. Succede questo: che è scaduto l'anno! SALVATORE FRASCA. Signor presidente, lei mi insegna che questi termini non sono perentori: se fossero perentori i termini del Parlamento avremmo un paese del tutto diverso rispetto a quello che abbiamo.

CARLO D'AMATO. La giornata di venerdì è problematica per

tutti: non possiamo assicurare la presenza del nostro gruppo. PRESIDENTE. Rinviemo la deliberazione su tale questione

alla seduta pomeridiana,

Pag.2792

così avrò modo di proporre un'altra data nella quale sarà

possibile fissare la seduta.

La seduta, sospesa alle 12,30, è ripresa alle 16,20.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE

PAOLO CABRAS

Seguito della discussione della relazione sulla criminalità in Puglia.

PRESIDENTE. Proseguiamo nella discussione della relazione sulla criminalità in Puglia predisposta dal senatore Robol.

MICHELE FLORINO. Nella relazione sulla criminalità in Puglia presentata nella seduta del 14 settembre 1993 si afferma che "la conclusione di laboriosi maxiprocessi di Lecce celebratisi in primo grado ha definitivamente sancito l'esistenza della cosiddetta quarta mafia operante in Puglia".

Ritengo gravissimo questo riconoscimento dell'esistenza di

una quarta mafia che si collega direttamente alle tre organizzazioni criminali presenti sul territorio e che sembravano essere circoscritte alle regioni Calabria, Sicilia e Campania, cioè la mafia, la 'ndrangheta e la camorra.

Nella relazione, tuttavia, manca la focalizzazione delle cause che sono alla base dell'infiltrazione e del consolidamento della quarta mafia in una regione che fino a qualche anno fa veniva considerata immune dal fenomeno malavitoso. A mio giudizio, una quarta mafia non si consolida, non si ramifica in una regione se non ha alle spalle una copertura o una stretta connivenza con il potere politico.

Anche per la disamina delle situazioni calabrese, siciliana e campana si è partiti sempre (ritengo in modo errato) dal presupposto che 'ndrangheta e mafia fossero fenomeni legati soltanto a questioni di primogenitura e di possesso del territorio da parte di organizzazioni criminali; nessuno ha voluto mai chiarire in termini espliciti che il possesso di un territorio può attuarsi solo se l'elemento politico è strettamente collegato alle associazioni criminali. Ecco dunque il motivo che sta alla base del consolidamento della quarta mafia nella regione Puglia.

Come ho detto all'inizio del mio intervento, nella relazione non appare questa connivenza che pure emerge in modo prorompente da alcuni scandali che si sono verificati nel passato e che hanno fornito alle forze emergenti della criminalità la possibilità di associarsi al potere politico.

Non possiamo liquidare facilmente la questione della Gero

Service facendo riferimento ai tabulati che riflettono l'assunzione di delinquenti con la definizione "mala doc", senza considerare anche quell'altro tipo di assunzione che va letteralmente inserito nel classico voto di scambio che ha

portato a risultati eclatanti anche in altre regioni d'Italia. La commistione tra potere politico e malavitosi che appare

chiaramente nella vicenda Gero Service, emerge ancora di più allorché si esamini lo scandalo dei nastri trasportatori del porto di Manfredonia e l'insediamento turistico di Vieste, a proposito del quale nulla è stato detto nella relazione nonostante nel corso delle numerose audizioni effettuate dalla Commissione sia emersa la pericolosità dell'inserimento della malavita organizzata in quel grosso affare che è l'edilizia abusiva. Siamo venuti a conoscenza che anche in altre regioni la criminalità si spinge oltre i guadagni illeciti derivanti dal traffico della droga e delle armi e dal racket per arrivare a sostituirsi agli imprenditori per tutto ciò che riguarda l'edilizia residenziale, specie in quelle regioni che dal punto di vista paesaggistico sono la parte migliore della nostra nazione.

Non a caso qualcuno ha voluto evidenziare tutto questo in

modo più incisivo, mi riferisco ai magistrati che hanno affermato che la Puglia è una zona particolarmente esposta e coinvolta e che scarse sono le conoscenze che il momento

Pag.2793

istituzionale ha del fenomeno. Quest'ultimo certamente è l'aspetto più grave del problema ma non possiamo non affermare che la quarta mafia si è ramificata sul territorio pugliese grazie alla complicità di politici. Se non abbiamo il coraggio di affrontare in maniera decisa il nodo delle questioni, corriamo il rischio di avere la quinta mafia in Liguria, la sesta in Emilia-Romagna, la settima in Lombardia.

Il problema di fondo, dunque, è quello prospettato da alcuni magistrati, cioè che occorre tagliare il filo che lega i politici ai delinquenti. Mi sembra che proprio questa sia stata l'affermazione fatta a Lecce da un magistrato, il quale dichiarò, lo ripeto, che per stroncare la mafia e la delinquenza comune occorre recidere i legami con i politici.

A questi episodi si aggiungono quelli legati allo scioglimento di altri consigli comunali, come quello di Trani. E' evidente, dunque, che la responsabilità politica appare in tutta la sua gravità e voler, come si tenta di fare anche in questo caso, licenziare questa relazione limitandosi alla sola analisi del fenomeno criminale senza porre in prima fila i politici significa non voler affrontare la questione.

La situazione di Bari, con tutte le sue connivenze, quel

sistema perverso delle Cliniche riunite, che collegava e ritengo - ancora collega malavitosi, politici, imprenditori, è stato creato dalla volontà politica, perché dal prefetto ed anche da altri ci è stato riferito che le strutture pubbliche non funzionano. Ed io voglio ricordare per l'occasione che se una struttura pubblica non funziona - in quel caso ci si riferiva al policlinico e ad altre strutture pubbliche questo avviene sempre perché c'è una strategia di fondo che, abilmente pilotata, non fa funzionare il pubblico per arrivare al privato. Ad esempio nella mia città, ad alta densità criminale, grazie ad una strategia messa

in atto volutamente dai politici, si è arrivati al fallimento del pubblico nel settore della nettezza urbana (rimozione e trasporto dei rifiuti) per passare ai privati. A distanza di un anno abbiamo constatato che non c'è stato miglioramento del servizio, che anzi è precipitato più di quanto non fosse avvenuto sotto la gestione pubblica; abbiamo saputo del pagamento delle tangenti, perché a Roma era stata concordata l'operazione dei consorzi della NU. Come si può constatare - ho citato solo questo caso ma la stessa cosa vale per decine di altri - ogni operazione tesa alla conquista di interi settori del sociale di una regione è strategicamente pilotata dal potere politico. Non c'è niente da fare. Potete anche non crederci, potete anche respingere questa mia ipotesi, ma essa resta, oltre tutto perché ancorata a episodi che sono accaduti. La vicenda della Gero Service è lì in tutta la sua evidenza. Non voglio nemmeno ricordare le lamentele, se non proprio denunce, del prefetto relative a tutte le questioni collegate ai processi pendenti: alcuni sono stati celebrati ma il più importante, quello riguardante Abbrescia Michele _001 144, si potrebbe ridurre solo - come ci hanno detto preoccupati i magistrati della procura distrettuale antimafia - all'imputazione di cui all'articolo 74 della legge sugli stupefacenti.

Rispetto alle denunce che ci sono pervenute nell'ambito delle varie audizioni, nella relazione non è stata inserita l'esigenza di eseguire gli accertamenti patrimoniali, estendendoli a componenti istituzionali, come professionisti, funzionari e politici. Questo dà l'esatta misura della volontà da parte della Commissione di non mirare al centro del problema, per tagliare il nodo classico che veramente sconvolge il nostro paese, quello di una dittatura politico-mafiosa sul territorio!

Sono queste le evidenti ragioni che portano poi al crollo delle amministrazioni locali nei comuni ad alta densità malavitosi. Questo porta alla esplosione di bombe, come a Terlizzi. Questo porta allo scioglimento del comune di Trani. Questo porta a tutte le situazioni gravissime di Montescaglioso e di altri comuni della regione Puglia.

Pag.2794

Dopo questa introduzione, voglio sottolineare che quanto è scritto nella relazione, almeno riguardo a Brindisi, non corrisponde al vero. Non è vero che le forze dell'ordine in provincia sono sufficienti e ben coordinate. Infatti, per quanto riguarda la polizia, gli stessi funzionari della Polizia di Stato segnalano che gli attuali organici della questura di Brindisi e del commissariato di Ostuni sono quelli di alcuni decenni or sono, quando non vi erano i problemi attuali di microcriminalità organizzata e la popolazione era minore. Inoltre, la ventilata istituzione della compagnia dei carabinieri a San Vito dei Normanni è in alto mare e certamente non è avvenuto il coordinamento che tanto si auspicava.

L'abusivismo dilagante ad Ostuni preoccupa i cittadini e soprattutto coloro che vogliono bloccare l'espansione non solo di questo fenomeno ma anche della criminalità organizzata ad esso legata. Ma né la prefettura né la magistratura hanno prestato molta attenzione al dilagante abusivismo nella zona di Ostuni. Come dicevo prima, dietro l'abusivismo, soprattutto in queste regioni o in questi paesi meravigliosi, si cela la lunga mano della criminalità organizzata.

Parlando di Brindisi va aggiunto che nella relazione non è stato inserito quel che ci era stato denunciato: il consiglio comunale di Brindisi va sciolto, in quanto la metà di esso è composta da rinviati a giudizio o da indagati, dopo che alcuni consiglieri sono stati arrestati e sostituiti. Nessuno nella relazione ha

segnalato la posizione del sindaco di Brindisi, dottor Arina, il quale non ha demolito una costruzione, una villa, non legittima, da lui realizzata vicino alla chiesa del Casale, monumento nazionale.

Va detto chiaramente che l'attuale situazione di Brindisi

e di altri comuni della provincia è derivata dalla realizzazione delle due megacentrali a carbone - appalti, subappalti, trasporto ceneri, tangenti - accettate da DC, PSI, PDS, ex-PCI, PRI e PSDI, senza garanzie ambientali e di sviluppo per la provincia di Brindisi. La magistratura brindisina non riesce o non vuole accertare le responsabilità delle tangenti.

Per quanto riguarda il dato relativo alla disoccupazione in provincia di Brindisi, va poi precisato che si tratta non di 50 mila unità ma di 55 mila unità.

A pagina 49 della relazione, dove si dice che la giunta regionale DC-PDS-verdi-PSDI-PSI è stata sostituita nella scorsa settimana da un'altra giunta senza il PDS, si nota una certa benevolenza verso la giunta regionale con il PDS, quando invece quella giunta è stata fallimentare come le altre. Non vorrei che in questa Commissione nascesse di nuovo quel rapporto...

CARLO D'AMATO. Corporativismo e collateralismo.

MICHELE FLORINO. ...quel rapporto, già visto in passato nella cosiddetta solidarietà nazionale, tra la DC e il PCI, dal momento che traspaiono chiaramente nella relazione toni ovattati nei confronti di alcune zone di influenza pidiessina come Mesagne. Non appare chiaramente - come pure ci è stato denunciato - la gravità della situazione di Mesagne rispetto alla conduzione attuale di quel comune ad opera di un sindaco del PDS.

Un altro aspetto che pure ci è stato denunciato è quello del circondario di Brindisi, dove alcuni potentati politici non sono nemmeno scalfiti da indagini e denunce. Eppure nei confronti dei delitti contro la pubblica amministrazione converrebbe agire con più decisione. Non c'è scritto nella relazione ma ci è stato denunciato dal procuratore generale presso la corte d'appello di Lecce e qui lo ripeto: per sconfiggere la criminalità bisogna rompere il rapporto di questa con i politici. E' evidente che la visione che può avere dall'alto della sua cattedra il procuratore generale presso la corte d'appello di Lecce è diversa da quella dei commissari che si sono recati sul posto a guardare per 24 ore, o ad ascoltare dagli auditi, quel che si verifica nella regione

Pag.2795

Puglia. Eppure, le denunce che sono state ripetutamente avanzate dai magistrati, dalle organizzazioni sindacali, dalle associazioni di commercianti, dai due magistrati della procura distrettuale - che non sto qui a ripetere, proprio perché sono inserite in un fascicolo segreto - dimostrano chiaramente, in modo lampante, la stretta connivenza tra potere politico e malavita organizzata.

La relazione contiene una descrizione dei fatti, non analizza e non chiarisce impietosamente, con coraggio, il dramma della regione Puglia. Dobbiamo invece avere il coraggio di dire che se qualcuno viene a lamentarsi con noi o a piangere - come quel procuratore che si sente solo nella lotta contro la criminalità politico-amministrativa, come quando ci vengono a dire che un certo processo è bloccato o che da parte della procura di Foggia non esiste impegno né si effettuano indagini per conoscere il fenomeno dell'infiltrazione e della penetrazione camorristica - sono ancora scarse le conoscenze delle istituzioni sul fenomeno.

L'altro aspetto che pure nella relazione non è stato evidenziato ma soltanto sfiorato è quello dei soggetti cui si applicano le norme sul sequestro dei beni, provvedimento al quale non segue mai quello della

confisca. Eppure questo problema ci è stato chiaramente denunciato con preoccupazione nelle varie audizioni svolte a Bari. Rispetto alle dichiarazioni eclatanti di alcuni autorevoli componenti di questa Commissione, che di certo non giovano al messaggio che un organo così autorevole deve lanciare all'opinione pubblica, bisogna avere il coraggio di dire che ci sono molti settori inquinati della magistratura, che non riesce ad applicare il meccanismo della confisca, a fronte - ripeto - delle eclatanti notizie che appaiono in prima pagina sui numerosi sequestri effettuati. Leggevo l'altro giorno sui giornali che il nostro presidente dichiarava alla stampa che erano stati confiscati o sequestrati 5 mila miliardi. Queste sono notizie che certamente non danno la possibilità di combattere con decisione la mafia, perché non corrispondono al vero. Esiste un rapporto interno alle istituzioni che condiziona il passaggio definitivo alla confisca, vero, reale strumento per abbattere il potere malavitoso, a differenza di quello falso e tendenzioso del sequestro, che serve solo a rassicurare i cittadini senza che gli stessi vengano a conoscenza del fatto che dopo due mesi i beni sono restituiti, perché la notizia viene riportata in due righe nell'ultima pagina del giornale. La restituzione dei beni a Cassina, in Sicilia, dimostra chiaramente che questo passaggio non avviene quasi mai.

PRESIDENTE. Il sequestro del patrimonio di Cassina è stato invalidato per vizio procedurale.

MICHELE FLORINO. Sì, per vizio procedurale; comunque, sono stati restituiti a Cassina 300 miliardi.

Non è stato dato ampio risalto a quanto pure ci è stato riferito - forse quello è stato il momento più denso di emozioni per la Commissione - rispetto ad una delinquenza minorile che domina nella regione Puglia. Alcuni aspetti marginali sono emersi, soprattutto quello del minore armato di pistola, ma non si è fatto riferimento, se non in alcune pagine in cui si è parlato dei quartieri cosiddetti popolari, all'infiltrazione malavitosa con alta densità minorile su tutto il territorio della regione, così come hanno evidenziato i responsabili che venivano a discutere con noi. Non si è parlato in termini chiari del carcere di Lecce, del passaggio dai 30 ai 114 miliardi. Evidentemente nel dire queste cose non muovo alcun addebito al relatore Robol perché ogni componente della Commissione ha la possibilità di annotare tutto, di prendere appunti rispetto alle notizie che ci vengono riferite e giunge poi il momento della verifica della relazione rispetto alle notizie date: una è potuta sfuggire al relatore, l'altra pur essendo stata data avrebbe dovuto essere evidenziata.

Vi è stato il grande scandalo denunciato dal prefetto Catenacci rispetto al
Pag.2796

l'acquedotto pugliese ed alla società Grandi lavori di Ravenna: nessun particolare riferimento è stato fatto a politici che pure hanno operato, nonostante abbiamo avuto la denuncia chiara, precisa nei confronti di politici che hanno preso parte a questa grande operazione.

Per quanto riguarda il controllo AIMA, di cui si parla, esso è disarticolato ma fatto in modo da apparire corretto, quando esiste un'illegalità di fondo. Basti ricordare che gli elenchi degli anni 1975-1976-1979-1980-1981 sono arrivati nel 1982.

Quali provvedimenti - mi avvio alla conclusione, non sono stato troppo lungo - hanno inteso assumere le istituzioni rispetto a questo dilagare malavitoso? Non ne sono stati presi nei confronti dei ragazzi sul piano degli interventi scolastici; a Lecce si registra il dato di mille ragazzi inadempienti rispetto all'obbligo scolastico. E' stato denunciato che le risorse non vengono gestite, che all'interno degli istituti di rieducazione i ragazzi corrono rischi, essendoci una

manipolazione degli stessi da parte della malavita.

Caro presidente, ho voluto fare una panoramica dei problemi che sono stati denunciati di volta in volta nel corso delle due audizioni da tutti gli organi istituzionali, dalle associazioni di categoria e da quelle sindacali.

Voler sintetizzare, riassumere in poche pagine, senza centrare il problema della quarta mafia significa non voler guardare in faccia la verità. La verità - lo ribadisco - è un'altra: la regione Puglia ha la quarta mafia perché questo potere criminale insediatosi sul territorio ha trovato i politici pronti, favorevoli a stringere un rapporto di

collaborazione, di connivenza e di affari. Se così non fosse stato, la Puglia sarebbe rimasta al di fuori del contesto delle regioni ad alta densità criminale e avrebbe continuato ad essere un'isola dei sogni. Non lo è più perché è il potere politico il primo elemento mafioso che conduce al disastro queste regioni.

ALTERO MATTEOLI. Signor presidente, desidero intervenire sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Può farlo, onorevole Matteoli.

ALTERO MATTEOLI. Risulta evidente dalle dichiarazioni rese or ora dal collega del mio gruppo che esprimeremo voto contrario a questa relazione. Vorrei dunque sapere se si ritenga di allegare al documento che verrà approvato i resoconti stenografici degli interventi, in particolare delle dichiarazioni di voto, nel qual caso potremmo anche non presentare una relazione di minoranza (in altri casi ci siamo comportati in questo modo); altrimenti, saremmo costretti a farlo. Vorrei che fosse chiarito questo punto.

PRESIDENTE. Credo che non esauriremo il dibattito nella seduta odierna poiché molti sono gli iscritti a parlare ed alcuni colleghi, non potendo partecipare a questa seduta, ci hanno pregato di poter comunque esprimere il loro parere.

In generale la prassi da noi seguita per relazioni specifiche come questa sulla regione Puglia - non su dibattiti generali dove può essere adottato il criterio da lei suggerito - è stata nel senso di prevedere da parte di dissenzienti la presentazione di relazioni di minoranza da allegare a quella di maggioranza per essere inviate al Parlamento; in tal modo esse hanno una pari dignità di ingresso nelle aule parlamentari rispetto al documento di maggioranza. Se non ricordo male, anche in occasione della presentazione della relazione del presidente Violante sulla mafia ci si è mossi in questo modo.

Comunque, onorevole Matteoli, possiamo adottare sia il metodo della relazione di minoranza sia quello di allegare i resoconti stenografici degli interventi. Potremmo decidere in proposito quando saremo in numero legale; si tratta di una questione delicata, importante, che comunque si può risolvere di comune accordo, non vedo motivo di contrasto.

Pag.2797

ALTERO MATTEOLI. Ho chiesto questo chiarimento perché eventualmente avremmo bisogno di un certo numero di giorni per redigere la relazione.

PRESIDENTE. Non c'è dubbio; questa è una concessione dovuta da parte della presidenza.

CARLO D'AMATO. Vorrei anzitutto esprimere il mio apprezzamento per l'attività svolta dal collega Robol, il quale si è indubbiamente fatto carico di porre mano ad una relazione su una materia che, per la verità, ha seguito soltanto per una parte; infatti, sebbene con il secondo sopralluogo a Bari abbia recuperato in termini diretti un patrimonio di conoscenza, egli è stato maggiormente impegnato sul versante dell'attività della Commissione che ha interessato Taranto, Brindisi e Lecce, piuttosto che Foggia e Bari.

Ciò nonostante, con uno sforzo notevole, il collega Robol ha cercato di dare una visione completa e complessiva delle vicende che hanno riguardato il

nostro lavoro e costituito oggetto del nostro impegno nelle giornate pugliesi, in particolare per quanto mi riguarda in quelle a Bari e a Foggia.

Pur apprezzando questo sforzo e naturalmente sottolineandone la positività, a mio avviso - questo può costituire oggetto di un ulteriore approfondimento da parte della Commissione nel suo complesso - nella puntualità dei fatti riscontrati ci sono alcune questioni che meriterebbero - non per responsabilità del collega Robol - una valutazione più ampia da parte della Commissione.

E' vero, l'aggravarsi della situazione sociale, economica e delinquenziale nella Puglia presenta una serie di cause di ordine economico-sociale più ampie, che non sono escluse; anzi vengono puntualizzate abbastanza bene responsabilità di ordine politico-amministrativo. Ma a mio avviso, secondo quella che ritengo una considerazione di carattere generale, quando a tanto si giunge evidentemente le varie componenti della società civile non hanno fatto fino in fondo il proprio dovere.

Mi sembra che sotto questo profilo l'analisi della situazione meriterebbe un approfondimento maggiore sul ruolo che la magistratura ha svolto in alcune realtà. Anche se i fatti sono stati indicati, sono state individuate alcune situazioni di non agere della magistratura (i fatti che successivamente si sono verificati hanno anche evidenziato responsabilità dirette di qualche magistrato), sottolineare in questo senso potremmo fare un approfondimento, anche recuperando quella parte del verbale della seduta segreta che tenemmo a Foggia - il dato che permangono le situazioni di conflittualità, per esempio, nel tribunale, nella procura di Foggia mi sembra soltanto un fatto di cronaca e non il frutto di un'analisi, di un approfondimento. Non si può registrare a distanza di due o tre anni il permanere di una situazione di conflittualità in un organo delicato come quello della magistratura senza aver verificato che cosa sia stato fatto nel frattempo da chi è preposto ad eliminare i conflitti, a valutare i casi; mi riferisco al ruolo del Consiglio superiore della magistratura in una situazione che permane difficile e delicata nel tribunale e nella procura di Foggia.

Questa parte della relazione obiettivamente richiederebbe alcuni approfondimenti, anche perché sono convinto che non sempre situazioni di conflittualità siano riconducibili a questioni di ordine personale o caratteriale relative a rapporti tra magistrati; molto spesso c'è un modo di essere magistrato e di misurarsi con la realtà in cui si opera che per alcuni potrebbe essere il frutto di coinvolgimenti ancora più diretti, che vanno al di là di un compito delicato, importante e significativo come quello proprio dell'attività giudiziaria, in altri casi può essere un atteggiamento consistente nel lasciar correre.

Ribadisco quindi il concetto iniziale: quando si arriva ad un degrado della società ci sono responsabilità che vanno

Pag.2798

analizzate e riferite a tutti i segmenti dell'attività pubblica, specialmente a quanti sono preposti ad azioni delicate. Né si può dire, nel caso delle vicende pugliesi, che ci si aspettava un particolare segnale politico - così come in alcuni casi è stato detto - perché la magistratura facesse fino in fondo il proprio dovere.

Ci sono fatti che vengono da lontano, questioni che devono essere ulteriormente approfondite. Su questo la Commissione dovrebbe fare una valutazione.

Allo stesso modo non vedo espressa una valutazione del ruolo di alcuni agenti che sono risultati essere coinvolti in alcune attività criminali. In occasione del nostro sopralluogo a Foggia ci fu riferito del coinvolgimento di qualche funzionario, di qualche ispettore della polizia nell'attività camorristica,

mafiosa e delinquenziale; furono fatti riferimenti precisi e indicati anche alcuni nomi.

Come commissari abbiamo constatato la tendenza a ritenere

la società pugliese non permeata, così come i fatti hanno dimostrato, dal fenomeno della malavita organizzata. Ci siamo trovati di fronte alla tendenza, da parte sia di alcuni organi della magistratura, sia di alcuni settori delle forze di polizia, a circoscrivere il fenomeno in un ambito locale, come se non avesse compiuto quel salto di qualità che invece si evince nella relazione del senatore Robol, cioè un collegamento molto saldo con le grandi organizzazioni criminali siciliane e napoletane che fanno della malavita organizzata in Puglia non un fatto localistico, bensì ascrivibile a pieno titolo, purtroppo, in una strategia criminale largamente diffusa e presente nel nostro paese.

Ciò detto, vorrei sottolineare altre questioni che hanno

ugualmente richiesto il nostro impegno, quali, per esempio, quelle relative alle dichiarazioni abbastanza precise e puntuali rese dal presidente della Commissione di controllo sull'attività della regione Puglia; in occasione del nostro sopralluogo a Bari, infatti, egli fece una serie di riferimenti precisi rispetto ad attività, azioni ed iniziative: in particolare, mi riferisco alla gestione dell'ERSAP, un ente della regione Puglia definito, da tutti quelli con cui abbiamo parlato, come permanentemente disamministrato e caratterizzato per una vera e propria dilapidazione di risorse, anziché per un riferimento importante, puntuale e significativo in un settore che interessa gran parte dell'economia e della realtà pugliese. Credo che questo aspetto, che pure viene citato nella relazione, in quanto in essa si parla dell'ERSAP, potrebbe essere oggetto in Commissione di un minimo di approfondimento e di un'ulteriore valutazione, perché ci consentirebbe di cogliere un dato particolarmente importante e significativo.

Anche per quanto riguarda la questione delle Cliniche riunite di Bari, trattata con notevole puntualità nella relazione, in quanto vengono riferiti i metodi di assunzione, i criteri di gestione e le questioni relative alle convenzioni con la regione Puglia, a me sembra che la sottolineatura del dato e la fotografia dei meccanismi di funzionamento dell'esistente, con la individuazione del soggetto titolare mi sembra un tal Cavallari - siano insufficienti rispetto al ruolo avuto da questo istituto privato nell'ambito, probabilmente, dell'utilizzazione e del riciclaggio di capitali. Se sono vere le notizie acquisite in merito ad un'organizzazione delinquenziale che evidentemente ricicla i suoi capitali - mi sembra sia questa l'idea che emerge -, si sottace su cosa abbia significato per l'assistenza sanitaria pubblica nella regione Puglia il fatto che da un lato occorrono almeno 25 anni perché gli ospedali siano realizzati (questo nella relazione è detto), dall'altro, vi è il vanto di una struttura privata che svolge un'attività particolarmente importante e significativa probabilmente utilizzando sia risorse pubbliche sia quelle aventi una provenienza che, a quanto pare, sembra essere illecita.

Oltre a questi due aspetti, che considero importanti, ve ne è un terzo che vorrei sottolineare, sempre riferendomi

Pag.2799

alla relazione, per comprendere il metodo che seguiamo nei nostri lavori e perché, anche in sintonia con una serie di sollecitazioni emerse, sono contrario a che alcune persone diventino vittime da sacrificare o comunque da perseguitare, magari per principio: mi riferisco al passo che ha per oggetto la questione dell'imprenditore Casillo, a carico del quale nella relazione si riportano alcune valutazioni rese dal

pentito Galasso.

La mia opinione è che la questione Casillo si trascini da molto tempo; l'altro giorno, ad esempio, mi è capitato di vedere in televisione un'intervista fatta a questo personaggio, il quale ha detto di sapere bene da che parte vengano le accuse, che si tratta di soggetti bene individuati e di questioni che già conosceva da tempo, assumendo più la faces di un perseguitato che quella di una persona effettivamente coinvolta in certe realtà.

A mio parere, dunque, nella relazione sarebbe opportuno aggiungere alle dichiarazioni di Galasso un'affermazione più puntuale. A tal fine, i colleghi che componevano la delegazione della Commissione da me presieduta quando ci siamo recati a Foggia sanno che con puntualità abbiamo cercato una serie di riscontri: ci siamo rivolti ai magistrati, alla Guardia di finanza e al GICO chiedendo a tutti una serie di carte e atti, proprio per evitare quanto è accaduto o per consentire alla Commissione una valutazione più pregnante rispetto a quanto non è stato detto nelle precedenti Commissioni, in cui, almeno a giudicare da una lettura probabilmente superficiale, si segnalava la presenza scomoda di un imprenditore di nome Casillo, in qualche modo e a qualche titolo coinvolto e definito erede...

PRESIDENTE. Onorevole D'Amato, lei era presente all'ultima audizione di Galasso?

CARLO D'AMATO. No.

PRESIDENTE. Galasso ha ribadito ed ha ampliato questi riferimenti all'imprenditore Casillo. Il fatto che poi quest'ultimo dichiari pubblicamente di essere oggetto di persecuzione da parte di un membro della Commissione, che per altro era assente quando abbiamo proceduto a quest'ultima audizione del pentito Galasso...

CARLO D'AMATO. Lui non faceva riferimento alle questioni di...

PRESIDENTE. Sì, ma io l'ho letto, perché seguo attentamente ciò che riguarda le nostre vicende...

CARLO D'AMATO. Io non l'ho letto, ho sentito in televisione questa battuta.

PRESIDENTE. In una recente dichiarazione, che ho letto, c'era un riferimento del tutto improprio ad un nostro collega, in quanto egli non era presente all'ultima audizione di Galasso. Quest'ultimo ha reso le sue dichiarazioni in piena responsabilità dinanzi alla Commissione antimafia, così come aveva fatto dinanzi alla magistratura. Credo che noi possiamo riferire tutto quello che è a nostra conoscenza, vuoi in seguito alle audizioni dei collaboratori di giustizia, vuoi...

CARLO D'AMATO. Sì, ma per il lavoro che abbiamo svolto, ama sembra un po' riduttivo...

PRESIDENTE. Sono intervenuto per precisare, non per contestare quanto lei diceva...

CARLO D'AMATO. Capisco, anche perché credo che perseguiamo gli stessi obiettivi.

Stavo dicendo che sul personaggio in questione e sulla sua personalità riportiamo soltanto le dichiarazioni rese da un pentito, nonostante dagli atti del nostro lavoro potrebbero risultare, se vi sono - e credo che ve ne siano - elementi che dettaglierebbero in maniera più precisa responsabilità e coinvolgimenti del personaggio in questione. Al procuratore

Pag.2800

della Repubblica e al GICO abbiamo chiesto gli atti relativi ad una serie di vicende e di fatti che ci erano stati suggeriti e per i quali la nostra sensibilità non è stata pronta ed immediata nel chiedere riscontri. Questo perché quando svolgiamo il nostro lavoro pensiamo di doverlo fare nell'interesse più generale, quindi attenti ad evitare che vicende anche di ordine personale e particolare possano inserirsi in questioni che, invece, non dovrebbero

riguardare - e che certamente non riguardano - il lavoro della Commissione.

Per dare maggior risalto e valore al nostro lavoro, riterrei opportuno aggiungere nella relazione altri elementi nel senso che ho sopra auspicato, proprio per non avere la sensazione che i riferimenti a persone, a fatti e a circostanze siano supportate solo ed esclusivamente dalle dichiarazioni di un pentito, per quanto importanti e significative (non sono infatti tra coloro i quali ritengono che i collaboratori di giustizia non debbano essere apprezzati per il loro contributo). Credo che un'aggiunta in tal senso dia maggiore obiettività al nostro impegno.

Sono queste le considerazioni di fondo che desideravo svolgere; si tratta di suggerimenti che mi sono permesso di dare alla luce del lavoro svolto sia a Bari sia a Foggia. A titolo personale, non essendo qui in veste di capogruppo, dichiaro di condividere ampiamente il resto della relazione del senatore Robol.

PRESIDENTE. Non essendo presenti gli altri colleghi che si erano iscritti a parlare, rinvio il seguito della discussione della relazione sulla criminalità in Puglia a venerdì 24 settembre. Ciò avendo accolto la richiesta di alcuni colleghi di rinviare la discussione della relazione sugli indirizzi generali, la quale servirà anche come consuntivo annuale da presentare in Parlamento. Tale discussione, in base a quanto è stato richiesto stamattina, verrà spostata, presumibilmente, a venerdì 1^o ottobre.
La seduta termina alle 17,15.

Pag. 2801
SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DELLA RELAZIONE SULLA
PUGLIA
PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MAURIZIO CALVI
indi
DEL VICEPRESIDENTE PAOLO CABRAS
INDICE

Seguito della discussione della relazione sulla
Puglia:

Cabras Paolo, Presidente	2803, 2812
Calvi Maurizio, Presidente	2819
Brutti Massimo	2803, 2809
Cappuzzo Umberto	2812, 2813
Ferrara Salute Giovanni	2817, 2819
Robol Alberto, Relatore	2813
Sorice Vincenzo	2806, 2809, 2815
Tripodi Girolamo	2814, 2815, 2816

Pag.2802

Pag.2803

La seduta comincia alle 9,25.

(La Commissione approva il processo verbale della
seduta precedente).

Seguito della discussione
della relazione sulla Puglia.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito
della discussione della relazione sulla Puglia.

Prima di dare la parola al senatore Brutti informo
i colleghi che la Commissione è chiamata a
ratificare una proposta dell'ufficio di presidenza
riguardante due consulenze a tempo parziale:
quella del dottor Mario Laudati (magistrato
esperto su problemi di camorra) e quella di Maurizio
Fiasco, che dovrà sostenere il lavoro del gruppo
chiamato a verificare, per quanto riguarda Roma,
l'esistenza o meno della camorra e della mafia o di
altre organizzazioni criminali similari. Ricordo che
il signor Fiasco è già stato consulente nella
precedente legislatura, supportando il gruppo che ha
lavorato sulla situazione di Roma e del Lazio.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.
(Così rimane stabilito).

MASSIMO BRUTTI. Desidero anzitutto esprimere un
apprezzamento per l'impegno con il quale è stata
pensata, elaborata, redatta la relazione sulla
Puglia, che ci offre, dopo un tratto di tempo
piuttosto lungo, rispetto a precedenti indagini e
valutazioni sulla realtà pugliese, un quadro ampio,
esauriente del fenomeno criminale così come oggi si
presenta in Puglia.

D'altra parte, nella relazione vi è anche lo
sforzo di individuare tra gli elementi di novità
degli anni recenti che per quanto riguarda
l'evoluzione interna, le dimensioni, i connotati
assunti dal fenomeno, sono molto spesso elementi di
novità negativi - anche tutte le possibili
controtendenze, le spinte verso una risposta
popolare, la coscienza nuova che si diffonde tra i
giovani. Tutto questo non può che meritare un
apprezzamento. A me sembra che l'esperienza
pugliese, la situazione di quest'ultimo
quindicennio, riveli, in modo forse più netto di
altre realtà nelle quali vi è ormai un insediamento
radicato delle organizzazioni mafiose, come questa
macrocriminalità italiana possa diventare un
elemento costitutivo dello sviluppo.

Eravamo abituati, nelle letture del fenomeno
mafioso degli anni sessanta e dell'inizio degli anni
settanta, a legare la criminalità mafiosa ad un
fenomeno antico presente in una parte del paese, nel
Mezzogiorno, al sottosviluppo.

Tante volte si è prospettata una visione
ingenuamente
evoluzionistica, in base alla quale sarebbero
bastati un
investimento di ricchezze, la circolazione di un

volume più ampio di ricchezze,
l'industrializzazione, la crescita urbana per
sconfiggere il fenomeno mafioso legato alle vecchie
forme agrarie della società meridionale, legato a
fenomeni di intermediazione che da quelle vecchie
forme agrarie derivavano. La mafia nasce nel
Mezzogiorno come intermediazione tra il potere della
grande proprietà agraria, dei latifondisti lontani
dal territorio,
Pag.2804
e l'obbedienza, l'organizzazione della forza lavoro
del territorio.

La mafia sfrutta i contadini poveri ma, comunque,
assicura loro un ordine, una certezza di rapporti.
Tra uno sfruttatore lontano, qual è lo Stato, tra un
governante che non si vede (quello che dovrebbe
governare secondo le leggi) ed uno sfruttatore
vicino, un governante violento, che si vede ed è
presente, le popolazioni della società contadina, a
cominciare dai contadini poveri, finiscono per
obbedire, per adattarsi allo sfruttamento del
vicino, e i gruppi mafiosi fanno da intermediari in
un blocco di potere che assicura il governo nel
Mezzogiorno.

Questa era l'analisi di allora e si immaginava che
lo sviluppo bastasse a rompere quel vecchio blocco.
La storia della mafia e delle altre organizzazioni
similari è andata in una direzione diversa e ci
dimostra che, invece, dalla rottura del vecchio
blocco, in una singolare continuità con il potere
della mafia tradizionale, si costituisce un nuovo
blocco caratterizzato da circolazioni di ricchezze,
sviluppo urbano, investimenti nell'edilizia, appalti
pubblici, e che dentro questo nuovo blocco ci sono
le famiglie mafiose, le stesse che avevano giocato
un ruolo di governo nella società contadina, in
quelle forme peculiari di sfruttamento.

A questo si aggiunge il dinamismo imprenditoriale
delle famiglie mafiose, la loro spregiudicatezza,
che le porta, negli anni settanta, ad intervenire
nel business
illecito più redditizio: il traffico della droga.
Questo avviene in Sicilia, in Campania, con
sfumature diverse in Calabria. La cosa singolare è
che in Puglia abbiamo, in uno spazio di tempo
circoscritto, il dispiegarsi di questa fase moderna
dell'organizzazione e del potere mafioso. Non c'è
una tradizione in questa regione.

L'organizzazione dei rapporti agrari si presenta
in modo profondamente diverso da quella che era
stata tipica della Sicilia, dove il modello mafioso
si propone, si sviluppa e si impone in modo più
chiaro e compiuto.

Qui invece abbiamo, in un breve periodo di tempo, il
sorgere di una forte organizzazione criminale, che è
dedita ad attività illecite di vario genere, che
sono tutte quelle proprie della modernità mafiosa.
Sta nello sviluppo urbano, negli appalti pubblici,
si occupa di estorsioni e in una economia ricca,
qual è quella pugliese, l'attività estorsiva diventa
una delle attività fondamentali dell'organizzazione
criminale; si dedica, anche in collegamento con le
altre organizzazioni criminali di maggiore
"anzianità", al traffico internazionale della droga.
Quindi, tempi brevi, concentrazione di attività e di
sviluppo del potere mafioso e sua modernità.

Il potere mafioso in Puglia è un elemento dello
sviluppo,
nasce in relazione alle forme dello sviluppo di
quella società: una produzione agricola avanzata,
una trasformazione industriale dei prodotti
dell'agricoltura, uno sviluppo del terziario, un
grande sviluppo di alcune città, a cominciare dal
capoluogo della regione, e poi l'espandersi del
traffico della droga.

Vi è una questione urbana nello sviluppo mafioso

della Puglia che si manifesta nel modo in cui sono cresciute quelle città, nell'assenza di luoghi di incontro tali da rappresentare per la gente centri di effettiva partecipazione e di organizzazione. Tutto questo contribuisce al disagio della vita urbana in città come Bari e Lecce, dove la condizione giovanile è pesante e dove la crescita del traffico della droga è molto forte. Perfino in città minori, durante gli anni settanta e soprattutto negli anni ottanta, le forme di vita sono degenerare a vista d'occhio, come ho potuto constatare di persona avendo avuto occasione di trovarmi a Fasano proprio in un periodo particolarmente drammatico per quella città, che si può definire il simbolo di come in un breve giro di anni possa ampliarsi la degenerazione del tessuto civile, di come possa svilupparsi il traffico della droga, di come si possano introdurre ferite profonde nella vita dei giovani e in quella sociale.

Pag.2805

Questo è il quadro sommario della crescita criminale in Puglia, fatto abbastanza inedito e senza tradizioni ma che ci porta a parlare di una quarta mafia, di una quarta grande organizzazione mafiosa. Nelle analisi effettuate sulle origini delle organizzazioni mafiose si sottolinea che la prima causa è da ricercare all'interno delle carceri; si sottolinea altresì che questa organizzazione assume riti, forme di affiliazione e simboli che derivano dalla tradizione più profonda della camorra, per intenderci quelli rinverditi da Cutolo nel momento in cui, per condurre vantaggiosamente, con successo, la lotta contro le famiglie tradizionali della camorra, ha rievocato e messo insieme tutte le simbologie della camorra più antica puntando a costituire una vera e propria organizzazione di massa (la novità cutoliana è quella della trasformazione della camorra in un'organizzazione di massa, in un reclutamento molto ampio). Ebbene, all'origine della Sacra corona unita ritroviamo quelle ideologie camorristiche. Nell'ambito del sistema penitenziario si è formato un gruppo dirigente che successivamente si è cimentato in molteplici attività illecite. Tale organizzazione ha una struttura gerarchica molto complessa, come ci ha spiegato Annacondia, stratificata; è tutt'altro che un'organizzazione labile, è invece una struttura forte e interessata a traffici lucrosissimi all'interno di una società ricca e sviluppata di cui cerca di diventare parte. Non può quindi non avere un progetto politico, non può non stabilire rapporti con la società ufficiale, con gli apparati dello Stato con il mondo della politica, con la magistratura.

Tutto questo è emerso anche nel corso delle indagini che abbiamo svolto; si tratta di una mafia imprenditrice, di un gruppo dirigente nato già sul terreno delle attività delittuose, già perso alla legalità, un gruppo dirigente che si è formato all'interno delle carceri e che ha messo in atto numerosissime attività illecite fortemente remunerative. Queste ultime pongono però il problema di stabilire rapporti di vario genere con il mondo politico, con le istituzioni, con gli apparati dello Stato.

Proprio su questo terreno sono emerse le novità più rilevanti nel corso delle indagini da noi svolte e dalle dichiarazioni del collaboratore di giustizia da noi ascoltato, il quale ha dipinto un quadro molto interessante e compiuto di questa realtà.

Colgo l'occasione per segnalare ancora una volta che, durante l'audizione di Annacondia, per la prima volta un dirigente del grande traffico di droga ci ha spiegato come esso funzioni, individuandone, con estrema capacità, i punti cruciali. Avevamo già avuto occasione di ascoltare un altro grande

trafficante di droga, Mutolo, ma egli non aveva la stessa lucidità e probabilmente non aveva neanche avuto il ruolo di direzione complessiva che, invece, nell'ambito dell'organizzazione criminale pugliese, ha svolto Annacondia. Egli ha detto anche altro, richiamando la nostra attenzione su fenomeni e aspetti inquietanti della realtà pugliese, anzitutto il rapporto con la magistratura. Non possiamo non sottolineare questo aspetto nella relazione e nei nostri dibattiti, richiamando contemporaneamente il Consiglio superiore della magistratura alla necessità di un intervento sollecito. Dopo quello che abbiamo sentito e saputo (comprese le parti dell'audizione di Annacondia sulle quali abbiamo posto il segreto), non è possibile non mettere tutte le nostre conoscenze e valutazioni a disposizione del Consiglio superiore della magistratura che, proprio in queste settimane, si sta occupando della vicenda inquietante del procuratore della Repubblica di Bari.

Vi è un altro problema che abbiamo colto durante le nostre visite: quello del ritardo con cui vengono condotte le indagini per i reati contro la pubblica amministrazione e quelle relative ai rapporti tra criminalità e politica. Per quanto riguarda Brindisi, Lecce e Taranto il problema è stato posto in evidenza dal procuratore generale di Lecce, Lombardi, e da Leonardo Leone De Castris, sostituto a Brindisi. Ritengo doveroso da parte

Pag.2806

nostra mettere in luce nella relazione un'indicazione così importante che proviene da fonti responsabili.

Inoltre, per quanto riguarda Bari e Foggia, si registra un ritardo della magistratura e delle forze dell'ordine che non consente di capire le dimensioni e le caratteristiche delle organizzazioni criminali presenti in quel territorio. Già nella relazione sulla Puglia di qualche anno fa veniva sottolineata questa valutazione relativamente alla città di Foggia.

Ho ascoltato con interesse l'intervento del collega Cafarelli che ha illustrato l'interno della realtà inquietante di Foggia, dove si pone un problema di rapporto tra organizzazioni criminali e mondo imprenditoriale e, più in generale, delle istituzioni, e dove vi è un ritardo storico da parte della magistratura nell'affrontare questo nodo. L'audizione di Annacondia ha fatto emergere un altro elemento, quello relativo al rapporto tra criminalità e politica. Nonostante le sue dichiarazioni vengano raccolte da mesi, non vi sono ancora stati né un'iniziativa giudiziaria né un provvedimento conseguente di riscontro.

In Puglia vi sono molti collaboratori di giustizia, che da mesi hanno riempito centinaia di pagine di verbali, ma ancora non si hanno risultati tangibili, nonostante che si sia detto espressamente che tali collaboratori hanno parlato di coperture politiche. E' proprio in questa direzione che l'indagine deve proseguire, mentre da parte nostra vi è l'obbligo di segnalare l'esigenza di farlo con rigore.

Annacondia ha denunciato un grave episodio sul quale voglio richiamare l'attenzione della Commissione. Un magistrato ha concesso un'intervista ad un quotidiano locale e ad un'emittente televisiva nelle quali veniva rivelata la collaborazione di Annacondia, che fino a quel momento era segreta.

Per quel che riguarda la città di Taranto, se possibile, suggerirei di puntualizzare la descrizione del meccanismo che regola gli appalti e delle compromissioni attorno a questo sistema e a quello delle infiltrazioni criminali, tenendo conto

anche delle denunce proposte dal segretario della CGIL Ludovico Vico che, peraltro, risultano a verbale.

Penso che, senza grande fatica, si potrebbe aggiungere nella relazione qualche cenno alla situazione che si vive all'interno delle carceri in Puglia in rapporto al maxiprocesso, alla presenza di esponenti della Sacra corona unita, alla condizione di tutela, di sicurezza e di isolamento degli esponenti mafiosi. Com'è noto, uno dei punti di maggior scontro con l'insieme delle organizzazioni mafiose oggi è rappresentato dall'articolo 41- bis dell'ordinamento penitenziario che prevede il trattamento carcerario duro, trattamento che va mantenuto nonostante tutti i tentativi che sono stati fatti e che si stanno facendo per giungere ad un compromesso, in sostanza ad un "non rinnovo" della sua applicazione. Noi siamo invece favorevoli ad un trattamento severo che garantisca la sicurezza e l'isolamento di queste persone; dissentiamo dalla recente iniziativa di un gruppo di parlamentari siciliani che si sono recati nel carcere dell'Ucciardone e dalle polemiche sull'articolo 41- bis che hanno accompagnato la visita dandole una connotazione che per noi è inaccettabile. L'onorevole Lauricella, che appartiene al nostro gruppo, il quale in un primo tempo doveva recarsi all'Ucciardone insieme agli altri parlamentari, non vi è andato proprio per quel motivo.

Il relatore Robol conosce certamente meglio di me la realtà pugliese, tuttavia rimetto a lui le mie considerazioni convinto che egli ne terrà conto.

VINCENZO SORICE. Signor presidente, colleghi, contrariamente a quanto è stato fino a questo momento affermato, chi vi parla non ritiene di poter condividere l'impalcatura della relazione in quanto giunge ad affermazioni e giudizi definitivi sulla situazione della Puglia che non coincidono con le deposizioni rese in sede di audizione, pur apprezzando il lavoro svolto nella compilazione della relazione e, in modo particolare, l'introduzione del senatore Robol.

Pag.2807

Siccome dalla genericità bisogna passare alla specificità, per motivare il mio giudizio negativo desidero ricordare due affermazioni contenute nella relazione. La prima è a pagina 11 dove si legge: "Peraltro, è stato anche rilevato che la regione opera in carenza di qualsiasi programmazione perché le opere vengono ideate e realizzate per lo più in ragione del particolare finanziamento che il singolo comune o il singolo gruppo di pressione riesce a spuntare a livello statale o regionale, soprattutto in ragione" - il termine è riportato proprio tra virgolette - "'del patronato di riferimento'". Tutti vi renderete conto che si tratta di un'affermazione, di un giudizio drastico che non ha riscontro obiettivo nel corpo di tutta la relazione.

Partendo dall'ultimo capoverso della pagina 15 si legge: "In Puglia, infatti, come denunciato dal nuovo prefetto di Bari, dottor Catenacci, e dal procuratore generale della corte di appello di Lecce, nonostante il manifestarsi di gravissimi episodi di criminalità economica e di malgoverno (ERSAP, sanità pubblica e convenzionata, acquedotto pugliese, frodi comunitarie), a parte i recenti ordini di custodia cautelare emessi nei confronti dell'ex presidente della regione, Bellomo, e del presidente dell'acquedotto pugliese, la magistratura, tuttavia, ancora non è riuscita a cogliere con sufficiente energia e con chiarezza le indubbe connessioni tra politica, mondo degli affari e criminalità comune ed organizzata".

Si tratta di un giudizio pesante sulla

magistratura, non acclarato attraverso nessun fatto specifico, anche perché, sotto questo profilo, esistono indagini in corso promosse dalla magistratura stessa.

Qual è quindi il punto sul quale non convergo? E' che nella relazione si dà per certa la connessione tra politica, mondo degli affari e criminalità comune ed organizzata. Insomma, un giudizio definitivo sulla situazione in Puglia.

A questo punto della relazione, si fa riferimento a fatti

specifici partendo dall'audizione del prefetto Catenacci. Andiamo, dunque, a vedere cosa questi ha dichiarato. A pagina 16 del verbale dell'audizione leggiamo quanto il prefetto Catenacci dice a proposito dell'episodio delle Cliniche riunite: "Si vocifera - è una teoria tutta da provare ma sulla quale bisogna avere comunque il coraggio di soffermarsi - che siano finanziate con soldi riciclati". Si tratta, quindi, di una voce. Dopo di che, qualche componente di questa Commissione davanti ai microfoni dichiara che nelle Cliniche riunite vi sono soldi riciclati.

Sempre nell'audizione del prefetto Catenacci, a proposito del rapporto tra classe imprenditoriale medica e malavita, si legge: "Posso dire che sono in corso indagini giudiziarie molto approfondite delle quali non so niente e sulle quali comunque non posso esprimermi". C'è pertanto a monte l'affermazione di non saper niente, alla quale il prefetto aggiunge che sono in corso indagini.

Un altro argomento di cui ha parlato il prefetto Catenacci è quello degli arricchimenti patrimoniali. Nella deposizione, a pagina 24, rispondendo ad una domanda sul tema rivoltagli dal presidente, egli dice: "Non ho elementi per affermare, ma posso dire che sarebbero indispensabili accertamenti patrimoniali".

Questo prefetto, dunque, parla soltanto sulla base di voci, non ha elementi, non sa niente. Quando chi vi parla si pone un problema rispetto all'impostazione data nel mese di luglio, da confrontare con l'audizione tenuta a gennaio, sulla base di un'impostazione diversa, veniamo a sapere che il prefetto Catenacci ricopriva l'ufficio dal 15 gennaio, vale a dire da un tempo a mio giudizio troppo breve. L'impostazione della relazione, però, fa affidamento su queste deposizioni.

Il prefetto Catenacci ha fatto poi alcune affermazioni

positive che sono scomparse dalla relazione. A pagina 39 dell'audizione, egli dice: "Circa il funzionamento della pubblica amministrazione in provincia di Bari vi è da dire, contrariamente a quanto si possa immaginare, che gli enti pubblici, le istituzioni e gli uffici dello Stato presentano un funzionamento

Pag.2808

nel complesso accettabile; lo stesso dicasi dei vari servizi pubblici". Si accentua dunque l'aspetto negativo fondato su voci e poi non si dà conto degli aspetti positivi.

Non posso pertanto non denunciare, caro relatore, alcune

forzature politiche. Con l'impostazione della relazione si cerca di mettere in evidenza le carenze amministrative e gestionali della pubblica amministrazione, il che rappresenta un classico in un dibattito politico tutto interno. Si cerca di evidenziare il collegamento - oggi, perché fino a ieri così non era - fra alcuni imprenditori ed alcuni amministratori, fatti di comune corruzione; si cerca di identificare la gestione politica come gestione corrotta generalizzata e poi, collegando l'attività malavitosa con alcuni fatti di corruzione, si arriva alla generalizzazione del

teorema. Si arriva cioè alla generalizzazione della connessione tra mondo politico, mondo degli affari e criminalità. Questa è l'impalcatura: fatto specifico, singoli episodi, generalizzazione del problema.

Ebbene, a questo punto arrivati, ritengo si debba avviare un momento di riflessione che credo non valga soltanto per la Puglia, visto che il problema è metodologico. Mi sono riferito in particolare alla Puglia perché ho avuto modo di approfondire meglio la situazione locale. Certamente non è il momento di minimizzare e noi abbiamo il dovere morale di andare a fondo per perseguire concretamente lo scopo di combattere la criminalità. E' altrettanto certo che non possiamo rimanere indifferenti davanti ai fenomeni di corruzione emersi nella gestione in Puglia, come in Calabria e in Lombardia, cioè su tutto il territorio nazionale. Non possiamo non essere preoccupati per l'aumento dell'attività criminosa che richiede un accurato approfondimento da parte della Commissione.

Bisogna, quindi, vigilare ed essere sufficientemente sereni per non lasciarsi trascinare dalla passione di parte. Infatti, nel momento in cui la passione politica prevale oggettivamente sull'attività istituzionale della Commissione, sia pure in buona fede si viene meno a quella che è la sua funzione. Rispetto agli anni precedenti, dobbiamo ammettere che la Commissione antimafia ha assunto un ruolo importantissimo, probabilmente in ragione della situazione, o ancora dell'attivismo del presidente, della capacità della Commissione stessa di essere presente. Conseguentemente, le considerazioni e i giudizi definitivi di questa Commissione hanno rilevanza non soltanto per il Parlamento. Ne hanno infatti una all'esterno molto maggiore di quanto si possa immaginare. In altre parole, un giudizio della Commissione antimafia è una vera e propria sentenza per la pubblica opinione e per gli organi istituzionali.

Dobbiamo, dunque, cercare di essere coscienti della funzione che svolgiamo e perciò dobbiamo chiederci innanzitutto cosa sia la Commissione antimafia. Essa, in base alle norme vigenti, gode delle stesse prerogative dell'autorità giudiziaria, per cui è portata a svolgere una funzione inquirente. Essa, inoltre, si avvale degli apporti informativi delle forze dell'ordine, le quali per l'appunto svolgono attività inquirente. Come si evince dalle singole audizioni, i primi ad essere ascoltati sono stati i procuratori ed i sostituti procuratori della Repubblica. La Commissione, dunque, si avvale anche e soprattutto dell'apporto della magistratura inquirente.

Così, mentre tutta l'attività della Commissione è impostata come inquirente, a conclusione dei nostri lavori inascoltata altera parte - emaniamo giudizi.

Vi renderete ben conto che ci troviamo di fronte ad un capovolgimento dello Stato di diritto. I nostri giudizi, però, non hanno più le garanzie giurisdizionali e, se me lo consentite, non hanno più neanche le garanzie della professionalità. Abbiamo ascoltato le dichiarazioni di un prefetto che forse abbiamo investito di poteri superiori a quelli propri della sua funzione: un prefetto ormai va ad indagare in procura, si dà da fare.

Pag.2809

In conclusione, ci troviamo ad emettere un giudizio su

un'attività esclusivamente inquirente condotta dalla Commissione e tale giudizio ha notevole incidenza sui fatti, sulle persone e sulle considerazioni di ordine generale. Ritengo, quindi, che si debba essere più prudenti. Abbiamo tanto discusso sulle comunicazioni giudiziarie, sugli avvisi di garanzia

che alterano il rapporto fra il cittadino e la società: potete bene immaginare quali effetti abbia un giudizio emesso in una nostra relazione.

Senza entrare nel merito dei singoli episodi - rispetto, infatti, l'impostazione del relatore anche se non la condivido - desidero far rilevare che, nel momento in cui le relazioni diventano sentenze, almeno dobbiamo intenderci sui termini. Altrimenti, la situazione diventa pericolosa.

Una prima cosa che chiedo al relatore riguarda pagina 27, dove è riportata un'affermazione molto importante e pesante: "Il quadro presentato dalla Commissione nel corso della seconda audizione è tale, insomma, che non appare più proponibile presentare la criminalità barese soltanto come una forte, radicata e ben organizzata società a delinquere. Il livello è più alto e va ricercato nei collegamenti che questa società ha con il mondo politico, con le amministrazioni pubbliche, con la imprenditoria, con i professionisti, con la magistratura".

MASSIMO BRUTTI. Così è.

VINCENZO SORICE. A questo punto, chiedo cosa sia il "mondo politico". Dobbiamo specificare cosa sia, dobbiamo andare all'identificazione delle responsabilità. Il "mondo politico" è il segretario della mia sezione di partito, è stato il Presidente del Consiglio dei ministri, è il deputato, è l'amministratore, è il commentatore politico. Dobbiamo specificare questo "mondo politico", perché altrimenti procediamo ad una generalizzazione della responsabilità e, quando la responsabilità diventa generale, automaticamente si attutisce quella individuale.

Su questo punto è necessario che nella relazione ci sia specificità, portando in luce quelle che sono state le audizioni e i fatti particolari. Abbiamo ascoltato la magistratura e le forze inquirenti e per alcuni di questi soggetti non esiste l'opponibilità del segreto; quindi siamo nelle condizioni di specificare.

Un'altra questione che si riallaccia a quanto ho prima considerato è trattata a pagina 16, quando in riferimento al dottor Catenacci ed al procuratore generale della corte d'appello si afferma: "nonostante il manifestarsi di gravissimi episodi di criminalità economica e di malgoverno". Che cos'è il malgoverno? Chiedo che venga specificato. Malgoverno significa, per la Commissione antimafia, che i bilanci non sono in pareggio? Che c'è infiltrazione criminale all'interno di un ente? Che c'è un dispendio di risorse pubbliche a danno della comunità? Che ci sono fatti di corruzione?

Questo generico riferimento a malgoverno che sintonia ha con la funzione della Commissione? Dobbiamo allora cercare di essere precisi; è perciò che chiedo una "rivisitazione" di quanto affermato: se sono state individuate responsabilità di soggetti nel corso delle audizioni - evito di riportare alcune indicazioni fornite dal prefetto, di estrema genericità dato il breve periodo della sua permanenza a Bari - non si può con la dizione "malgoverno" annullare anni di attività che hanno avuto una rilevanza anche di carattere sociale. Con una parola si distrugge un sistema e non è questa l'intenzione né del relatore né di chi vi parla.

Proprio perché la Commissione sta svolgendo un'attività inquirente e data la sua importanza, dobbiamo procedere all'identificazione delle responsabilità penali soggettive, non generiche. Ricordiamoci che la responsabilità penale è soggettiva e che innestare un meccanismo di responsabilità oggettive significa andare fuori dal proprio seminato.

Mi permetto di superare ogni tentazione di

teorizzazione
di un rapporto in base a fatti specifici, perché il

nostro Pag. 2810

compito è quello di identificare le responsabilità personali dei soggetti che hanno commesso o che si sospetta possano commettere azioni delittuose. Solo così la nostra funzione è precisa.

Certamente, in questa fase d'attività della Commissione, abbiamo il dovere di isolare dal resto della società civile i corrotti, i criminali, i violenti. Questo è il nostro obiettivo. Tuttavia, se generalizziamo la responsabilità, finiamo per favorire la corruzione, la violenza, la criminalità, perché nessuno si sente responsabile e la società civile non potrà più discernere tra buoni e cattivi. In questa luce, non condivido la corsa dei prefetti

a proporre, e del Governo a decretare, lo scioglimento dei consigli comunali. Credo che oggi ci sia proprio una gara a chi riesce a far sciogliere più consigli comunali, immaginando

di aver risolto così i problemi della criminalità organizzata. Il mio giudizio negativo non esclude che ci sono casi verificati di collusione tra criminalità organizzata e gran parte dei pubblici amministratori; in questi casi bisogna intervenire e bisogna farlo con decisione, così come abbiamo fatto. Ritengo però che sia più giusto individuare le responsabilità dei singoli amministratori e allontanarli con provvedimenti specifici, perché altrimenti rischiamo di distruggere il tessuto democratico del nostro paese. Il rischio che corriamo è quello di allontanare la gente: non si può immaginare di sciogliere un consiglio comunale per due o tre fatti delittuosi commessi da uno o due amministratori sospettati e non ancora giudicati e sciogliere un consiglio comunale, mandare a casa una rappresentanza dei cittadini senza sapere, alla fine, chi sia il responsabile. Peggio: in tal modo rischiano di essere accomunate in un giudizio negativo anche quelle persone perbene che, di conseguenza, non possono fare altro che allontanarsi dalla vita politica.

La democrazia di un paese non cresce né con la nomina dei commissari, né con le regole dello Stato di polizia: questa è la distruzione della democrazia nel nostro paese. Mi permetto allora di proporre una revisione della legge n. 221 del 1991, sullo scioglimento degli organi rappresentativi degli enti locali, inquadrandola nel clima di quella responsabilità soggettiva che dobbiamo cercare di individuare in coloro che sbagliano. Dobbiamo altresì fare più attenzione ai fatti delittuosi che, nei comuni, coinvolgono i singoli amministratori ed attribuire le responsabilità di rilevanza penale.

Collegando il rapporto tra mondo politico e criminalità organizzata, viene compiuta una forzatura, a volte con un po' di passione di parte perché, immaginando questo collegamento, si è a volte tentati di trasferire su un altro piano la lotta politica: ciò che l'elettorato non è riuscito a dare si potrebbe raggiungere con altri sistemi. Si dimentica però una cosa molto importante e cioè che il punto di riferimento della criminalità è il mondo politico ma anche, in sé e per sé, il potere: la criminalità organizzata intende dialogare con il potere nelle sue articolate espressioni, non solo con quello identificato nel mondo politico. Anzi, mai come in questo momento che il mondo politico è in una posizione di debolezza, non credo che si possa combattere la criminalità soltanto individuando questo collegamento. Tale linea potrà soddisfare qualche appassionato di politica ma non consente di vincere i fenomeni criminali. Siamo perciò preoccupati per il consolidamento del sistema dei rapporti tra criminalità e potere, nelle sue articolazioni. Dalle indicazioni che stiamo

ricevendo, emerge che il potere non è solo quello politico.

Tralascio una discussione che meriterebbe quel maggior

approfondimento che non viene accettato in questa sede ma che sarà motivo di discussione: mi riferisco al ruolo della magistratura nella lotta politica. Gli avvenimenti che si stanno verificando anche a Bari vanno approfonditi meglio, così come l'aumento dei magistrati candidati alle elezioni politiche, anzi - ed è ancora peggio - dei papabili a queste elezioni. Dobbiamo porci seriamente questo problema, perché, pur ri

Pag.2811

spettando tutti, ritengo che non si possa essere candidati nello stesso distretto nel quale si svolge attività giudiziaria. Il problema è stato affrontato dal Ministero di grazia e giustizia ed è serio, basta guardare il numero dei magistrati presenti in Parlamento che provengono da quel tipo di collegio. Alla vigilia di elezioni svolte con questa impostazione, vedrete quanti pretendenti ci saranno e ci sono. L'argomento dovrà essere approfondito, ma desidero trattarlo adesso, esaminando la relazione, in modo tale che vi sia un punto di riferimento.

Dopo aver svolto queste considerazioni di carattere generale, vorrei brevemente affrontare alcuni fatti specifici. In proposito ho presentato alcuni emendamenti, che mi riservo di illustrare successivamente.

In primo luogo, mi riferisco al rilevante problema concernente le Cliniche riunite. Non entro nel merito, perché la magistratura sta indagando, però rilevo un fatto molto grave che ci è stato spiegato dal procuratore della Repubblica e del quale si sta occupando il Consiglio superiore della magistratura. Nella relazione, onorevole relatore, a proposito delle Cliniche riunite si compie un'affermazione pesantissima per tutto il mondo politico:

"nonostante un procedimento penale aperto nei confronti delle Cliniche riunite per questioni di rimborsi regionali non spettanti e nonostante vi sia un elenco di 70 indagati, tra i quali quasi tutti i più alti esponenti della vita politica ed economica pugliese, per aver segnalato soggetti mafiosi per assunzioni alle Cliniche riunite...". Dove sta questa certezza? Siamo di fronte ad un elenco di 70 persone non ancora individuate, irrisolte, inserite nel registro degli indagati, perché non è specificato il reato. Sapete che bisogna procedere all'iscrizione nel registro degli indagati, con tutte le generalità, identificando il soggetto ed il reato; solo così scattano i famosi sei mesi per le indagini; quindi siamo in una situazione irrituale perché ancora non c'è stata l'identificazione, per alcuni soggetti il nome e cognome sono da identificare e non è stata definita l'ipotesi di reato. Eppure, si dà per certo che il mondo politico ha segnalato il nome di mafiosi alle Cliniche riunite. Potrà anche essere vero, ma non è possibile immaginare che una relazione diventi una sentenza che anticipa un giudizio che deve ancora essere dato.

Per non parlare della questione del Petruzzelli. Tale questione è sostanzialmente smentita dai fatti: è sufficiente rileggere l'atto di annullamento dell'ordine di custodia cautelare del gestore per rendersi conto come salti la teoria, riportata in questa relazione, del collegamento tra imprenditoria, mondo politico e criminalità organizzata.

In una relazione non si può affrontare in modo specifico elementi di questo genere! In altri termini, immaginare un rapporto tra imprenditoria, mondo

politico e criminalità organizzata sulla base di un semplice ordine di custodia cautelare, annullato successivamente dal tribunale, dando per certo un giudizio definitivo su una vicenda che indubbiamente ha ancora bisogno di affermarsi. Di qui le preoccupazioni che avvertiamo.

Vogliamo anche parlare dell'acquedotto pugliese rispetto al quale vi sono tre fatti specifici. Nella vicenda dell'acquedotto pugliese ci siamo trovati di fronte agli

arresti domiciliari del presidente per aver emesso un decreto, o una delibera, durante il periodo della siccità, anticipando - o dando già per emanato - un decreto di finanziamento da parte del ministro della protezione civile, giunto con un ritardo di ventiquattro ore. L'accusa era falso ideologico. Vi sarà certamente un rinvio a giudizio, perché - secondo quanto si dice - durante la siccità vi fu un rapporto telefonico nel quale il ministro garantì l'intervento: la siccità si è avuta in agosto, nel periodo di massima irrigazione, ed ha creato difficoltà per le popolazioni tanto che il consiglio di amministrazione, in base all'affidamento del ministro, anticipò un provvedimento, giunto puntualmente 24 ore dopo. E il magistrato, su denuncia, ritenne di dover emettere un ordine di

Pag.2812

custodia cautelare, sia pure con arresti domiciliari: ebbene, tutto ciò induce la relazione a parlare di malgoverno nell'acquedotto pugliese. Vi rendete conto dell'assurdità dell'impostazione?

Ho voluto citare tre casi nel tentativo di ristabilire

l'impostazione della relazione. E' un lavoro enorme e impegnativo, ma proprio per la funzione che sta assumendo la nostra Commissione e per il rispetto che ad essa viene portato, evitiamo di creare accuse o teoremi, svolgendo soltanto un'azione inquirente, non di confronto. Se accanto all'azione inquirente degli organi istituzionali a ciò preposti, ossia la magistratura, si aggiunge - come sostiene il senatore Capuzzo - l'azione di trascinarsi degli organi periferici dello Stato, privi di una specifica professionalità, si creano solo polveroni senza andare al cuore delle vicende. Ciò rientra nel più generale ed impegnativo tema della riforma che insistentemente chiedo - e ne ho già parlato con il ministro Mancino - della legge sullo scioglimento dei consigli comunali. Non possiamo criminalizzare il tessuto democratico del nostro paese andando a caccia di affermazioni folcloristiche e senza incidere nel

cuore delle diverse questioni.

Signor presidente, credo che il mio capogruppo abbia già avanzato una richiesta affinché, prima di passare alle dichiarazioni di voto e alla votazione finale, si svolga una riflessione. La chiede il gruppo della democrazia cristiana, una volta acquisita la disponibilità del relatore, affinché, tenendo presenti gli elementi oggettivi verificati dalla relazione in esame, si ristabilisca la verità dei fatti con i dovuti confronti e accertamenti. In tal modo, anche i deputati della Puglia potranno, con serenità, dire di aver svolto il proprio dovere, quello cioè di combattere la criminalità e ricreare nel nostro paese un clima sereno di legalità.

PRESIDENTE. Onorevole Sorice, abbiamo convenuto che il

1^ ottobre la relazione sarà oggetto di un ulteriore approfondimento. La sua richiesta pertanto ritengo possa considerarsi soddisfatta.

Dal punto di vista politico le conclusioni verranno tratte in quella data. La presidenza è comunque favorevole al rinvio delle conclusioni finali.

UMBERTO CAPPUZZO. Signor presidente, mi chiedo se,

dopo

aver ascoltato un intervento tanto motivato e completo, che va alle radici del problema, non convenga dedicare alle considerazioni fatte dal collega Sorice una seduta ad hoc. I problemi sottolineati dal suddetto collega sono rilevantissimi: si va dalla impalcatura della relazione alla metodologia seguita, dalle prospettive future alle correzioni da apportare, e le considerazioni - da me condivise quasi totalmente - risultano pesanti e di grandissimo interesse. Mi dispiace che non siano presenti tutti i componenti la Commissione, perché avrebbero potuto ascoltare considerazioni che vanno al di là della situazione pugliese. Per quanto mi riguarda, non avendo partecipato a nessuna riunione in cui è stata affrontata la realtà di quella regione, mi limiterò a formulare valutazioni di carattere generale.

Non possiamo trastullarci con considerazioni di tipo sociologico, da più parti ribadite e macinate, perché la Puglia costituisce un esempio emblematico al fine di capire come un'area non toccata da fenomeni di criminalità organizzata nel passato, ad un certo punto si è trovata coinvolta in tali attività. Sarebbe stato utile chiedersi quali ragioni siano sottese al mutamento della situazione. Sono reduce, insieme con il relatore, da una visita che

per me - che sono siciliano - rappresenta un insegnamento più importante e valido di quelli acquisiti con le audizioni dei pentiti: mi riferisco al sopralluogo nelle borgate di Ciaculli, Settecannoli e Brancaccio a Palermo - alle quali forse sarebbe opportuno dedicare una apposita seduta - per comprendere quale sia l'humus che consente lo sviluppo della criminalità organizzata e indirettamente comprendere dove sono

Pag.2813

collocate le carenze, le omissioni, le latitanze; che cosa significa mal governo e in quali punti si annida.

ALBERTO ROBOL, Relatore. Salvo poi ascoltare i parlamentari siciliani, i quali affermerebbero che non corrisponde al vero!

UMBERTO CAPPUZZO. No, il problema va al di là del fatto politico. (Commenti del senatore Robol). Caro Robol, anche dove opera il commissario si registrano carenze! Non

bisogna attendere le riforme istituzionali o le leggi speciali per eliminare l'immondizia oppure rimuovere autoveicoli fuoriuso abbandonati da anni, senza che l'autorità dello Stato si sia affermata! Non occorrono leggi speciali per pretendere che i cittadini dormano tranquilli o che la borgata sia affidata ai facinorosi! Non occorrono leggi speciali per ottenere che le strutture sociali e quelle sanitarie siano difese dai cittadini e dalle forze dell'ordine: il controllo del territorio deve essere visto ed attuato in un'ottica moderna. Non è lo scarrozzamento delle forze di polizia, dei carabinieri o della Guardia di finanza a dare sicurezza ai cittadini, ma una presenza vigile, capace di intervenire in tutte le carenze. Solo così si può dire se il problema è politico o amministrativo ed individuare chi dovrebbe operare e non lo fa!

Tornando alla Puglia, ricordo che nella precedente legislatura partecipai ad una visita nella zona del brindisino. Sono stato colpito dalla presenza di 50 battelli utilizzati per il contrabbando, tutti di color blu: ebbene, mentre questi mezzi erano schierati davanti a noi, la Guardia di finanza e le forze dell'ordine si baloccavano chiedendosi a chi spettasse l'intervento e se si potevano o meno affondare! Non solo: i possessori di questi battelli, pur risultando nullatenenti, spendevano 3

milioni al giorno per l'approvvigionamento del carburante!

Signori miei, mi chiedo: vogliamo veramente individuare alle radici il punto dolente per intervenire efficacemente contro la criminalità organizzata? Senza trarre un utile politico, accusando questo o quell'altro, e senza assistere ad uno stomachevole adeguamento delle strutture amministrative che si muovono secondo le correnti, solo perché fa comodo. Quanto allo scioglimento dei consigli comunali - anche in questo caso concordo con l'onorevole Sorice - occorre verificare che cosa non ha funzionato. Da questo punto di vista la Puglia è un caso ideale, perché, come ho detto in precedenza, nel passato la mafia non esisteva, mentre ora vi è la criminalità organizzata. E' un caso ideale su cui dobbiamo riflettere per evitare di ripetere gli errori compiuti, dal momento che per un effetto di trascinarsi o di contagio è probabile che altre regioni subiranno la stessa sorte.

Dobbiamo pensare a provvedimenti legislativi ed amministrativi per affrontare la situazione presente, ma anche ad iniziative di carattere sociale ed interventi politici per evitare, in futuro, che altre regioni si allineino sulla posizione pugliese.

Il quesito di fondo è quello posto dall'onorevole Sorice e riguarda il rapporto tra criminalità e potere. Si tratta di un rapporto non soltanto di connivenza voluta, ma anche di soggiacenza per deterrenza, perché si ha paura e perché non è comodo fare certe cose. Chi denuncia sa che andrà incontro a determinati pericoli e non è protetto. Nel caso delle estorsioni - assai convincenti - non esiste la collaborazione della vittima, perché questa sa di dover subire. Questa è la verità: la latitanza dello Stato - con le attuali possibilità - di fronte a fatti che dimostrano come il potere vero e il potere legale si debbano adeguare a questa filosofia. Signor presidente, se fosse possibile, inviterei il collega Sorice a fare una sintesi delle considerazioni odierne, a cui far seguire un dibattito, fermo restando che la relazione dovrà essere emendata in taluni punti nel senso indicato dal collega Sorice, per proseguire in futuro avendo ben chiara una metodologia. Fatta salva la possibilità di capire chi abbiamo ascoltato,

Pag.2814

perché diamo un giudizio che oltre ad essere politico ha una sua rilevanza sotto il profilo giudiziario e costituisce un avallo.

Alla luce dei dati acquisiti durante la recente visita a Palermo, occorrerà discutere per decidere come andare avanti, considerato il tempo che ancora rimane a questa legislatura.

La Puglia è degenerata nel giro di un quinquennio: a parte

la microcriminalità barese, ossia i famosi "topini" ed il contrabbando dei tabacchi degenerato in commercio di droga, il resto della regione era immune dal fenomeno criminale. Ripeto, è inutile soffermarsi su considerazioni di tipo sociologico, mentre più importante e utile è capire il motivo dello sviluppo del fenomeno criminale, dove vi sono stati "buchi" nell'azione dello Stato, delle forze dell'ordine, della magistratura, le eventuali collusioni che certamente possono esistere. La politica esprime attraverso il sistema democratico tutto quello che vi è nella società: è chiaro che anche nelle forze politiche possono esservi elementi che rappresentano interessi non certamente puliti.

Ciò detto, chiedo scusa al senatore Robol per non aver potuto approfondire la relazione, la cui parte

iniziale può essere perfettamente condivisa. Penso che le precisazioni indicate dal collega Sorice, che sono molto puntuali perché si danno dei giudizi quando ancora questi non sono definitivi, devono essere corrette per questioni di metodologia, al di là del caso Puglia, ad evitare che diamo un sigillo di validità ad affermazioni che finiscono per avere incidenza anche sul piano giudiziario. Infatti "l'ha detto l'Antimafia" è ormai una frase che vedo costantemente ripetuta, perché è molto apprezzato anche dai magistrati avere una considerazione a un così alto livello democratico.

Ritengo pertanto che le giuste valutazioni del collega Sorice potrebbero fornire lo spunto, in una prossima seduta fatta salva la relazione ed eventualmente modificata per essere approvata nei tempi previsti -, per meditare su eventuali audizioni future e su eventuali conclusioni in sede di relazioni future.

GIROLAMO TRIPODI. A differenza dell'onorevole Sorice apprezzo lo sforzo compiuto dal relatore e quindi ritengo che la relazione sottoposta alla nostra approvazione rappresenti un documento che sostanzialmente rispecchia gli elementi emersi a seguito dei sopralluoghi compiuti in Puglia e delle audizioni che abbiamo svolto in questa sede di esponenti della magistratura e di alte autorità dello Stato.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
PAOLO CABRAS

GIROLAMO TRIPODI. Abbiamo la conferma di una realtà sociale che vede la presenza massiccia di organizzazioni criminali denominate in quella zona Sacra corona unita; pertanto, quanto affermavamo, e cioè che in questi anni si è verificato un allargamento della presenza delle organizzazioni mafiose, non è smentito dalla relazione, la quale anzi conferma la gravità della situazione in Puglia, che in pochi anni è stata invasa dalle organizzazioni criminali anche se non ha raggiunto ancora i livelli della Sicilia, della Calabria e della Campania. Ci troviamo di fronte ad una situazione che non può essere sottovalutata dal punto di vista della sua pericolosità.

Il collega Sorice ha inoltre introdotto elementi molto allarmanti sul ruolo stesso della Commissione e sul modo in cui deve essere condotta la battaglia contro la mafia, i suoi collegamenti, gli intrecci, le collusioni e le complicità fra il mondo politico, quello imprenditoriale, le istituzioni e cosche mafiose. Credevo che questa mattina si dovesse discutere la relazione sulla Puglia, diversamente è stata posta in discussione la strategia che fino a questo momento abbiamo portato avanti, questa Commissione ed anche la precedente Commissione antimafia, nonché il metodo di lavoro ed i risultati che sono stati raggiunti. E' un fatto che
Pag.2815

ritengo allarmante e che non può essere assolutamente sottovalutato; andiamo pure ad un confronto, anche se ritengo che l'elemento che è stato introdotto sia destabilizzante, collega Sorice. Non è un elemento di aiuto per la ricerca di possibili lacune nel lavoro della Commissione, perché si pone in discussione tutta la strategia di contrasto nella lotta alla mafia, nonché gli strumenti che sono stati utilizzati fino a questo momento. Questo è un fatto che deve preoccupare. Certamente, ognuno si assume le sue responsabilità e, per

quanto mi riguarda, non condivido, anzi respingo, questo attacco alla strategia di lotta. Ritengo altresì che le questioni che emergono dalla relazione sulla presenza di attività criminali dell'organizzazione mafiosa in Puglia evidenzino

indubbiamente le stesse origini della loro crescita: quelle che abbiamo individuato in Sicilia, in Calabria ed a Napoli. La mafia, la 'ndrangheta, Cosa nostra o la Sacra corona unita sono cresciute perché hanno trovato forme di gestione e di complicità, seppure qualche volta indiretta (ma io ritengo che vi siano state complicità dirette); anche se in Puglia non è emerso, vi è stato il sostegno da parte della Sacra corona unita alle forze politiche durante la campagna elettorale, cioè il voto di scambio. Questo dalla relazione non viene fuori ed io ritengo invece che bisogna approfondirlo; non credo infatti che la Sacra corona unita sia un'organizzazione avulsa e distante, isolata ed emarginata rispetto all'assetto istituzionale, politico e così via. Si dice - l'abbiamo detto altre volte ed è contenuto nei documenti che abbiamo approvato - che vi è stata una saldatura fra organizzazioni criminali pugliesi e 'ndrangheta calabrese, che si è allargata verso la regione Puglia, così come è avvenuto per la camorra napoletana.

Abbiamo altresì appreso che vi sarebbero episodi di collegamento anche con Cosa nostra, così come è contenuto nella relazione. Se questo è avvenuto, non vi è dubbio che qualcosa ha favorito questa possibilità di espansione. Non è soltanto il problema del tipo di sviluppo nei settori economici, perché è noto che la mafia interviene dove vi sono flussi finanziari dello Stato o trasformazioni in agricoltura che hanno reso l'attività agricola più industrializzata e più soggetta alla commercializzazione e quindi alla presenza di operatori sospetti di appartenenza alle organizzazioni mafiose. Credo che vi siano anche altre responsabilità, che vanno ricercate nella gestione. Non sono d'accordo, collega Sorice in Puglia sono intervenute le leggi regionali per quanto concerne la gestione dei fondi per la formazione professionale e la regione Puglia è stata posta sotto inchiesta; non è che queste cose non abbiano contato. Quanto si è verificato nei comuni di Terlizzi e di Mesagne non è stato un incidente; forse la norma della legge sullo scioglimento dei consigli comunali inquinati è stata applicata a seguito di un'informazione superficiale che poi ha coinvolto tutti. Si possono verificare anche queste cose, tuttavia a Terlizzi per poco non c'è stata una strage a causa di un'autobomba. E' azzardato, è pericoloso, collega Sorice, quando si dice ...

VINCENZO SORICE. Nessuno dice che non ci sia! GIROLAMO TRIPODI. ... che abbiamo dovuto guardare queste cose. Guardiamole queste cose! A parte che ciò non è collegato al problema della Puglia, perché abbiamo già discusso della questione approvando una relazione il 25 febbraio scorso ...

VINCENZO SORICE. Come si spiega che il procuratore della Repubblica di Trani protegge il comandante dei vigili di Terlizzi? Anche questo dobbiamo spiegare. GIROLAMO TRIPODI. Questo conferma il mio giudizio e cioè che dobbiamo ancora scavare, andare a fondo.

VINCENZO SORICE. Bravo!

Pag.2816

GIROLAMO TRIPODI. Esistono ancora elementi più torbidi della situazione che abbiamo di fronte. Alcuni mesi fa tutti abbiamo approvato la relazione presentata dal vicepresidente Cabras e l'abbiamo mandata ai due rami del Parlamento e ad altri organi, ma naturalmente non abbiamo contestato il valore della legge, non abbiamo detto che bisogna abolirla; abbiamo suggerito alcuni accorgimenti e la creazione di alcuni poteri, abbiamo indicato che vi

può essere il pericolo della riproduzione della precedente presenza delle cosche mafiose, abbiamo lanciato un allarme dicendo che in alcune zone, come a Lamezia Terme, le forze mafiose che prima dominavano ora continuano a dominare e che dietro ad esse vi sono anche alcune forze politiche. Dobbiamo stare attenti a questo e dobbiamo fare un approfondimento - questo è il nostro compito - non rimettendo in discussione il lavoro specifico per quanto

riguarda la Puglia ma anche quello più complessivo che si sta svolgendo e che ha portato ad alcuni risultati nella lotta alla mafia. Sappiamo, peraltro, che in questa fase la criminalità organizzata, la mafia, ha subito dei colpi, ma, nonostante ciò, cerca di distruggere la caserma di Gravina mentre i carabinieri sono all'interno di essa o uccide don Puglisi a Palermo.

Sappiamo inoltre di altre vicende, tra cui quella dell'esplosivo nel treno. Voglio dire che in questo momento esistono gravi rischi e pericoli per le istituzioni a causa della mafia nelle zone di cui stiamo discutendo.

Per quanto riguarda la Puglia, non possiamo evitare di partire dalla considerazione dell'esistenza del sistema di affarismo e di gestione clientelare determinatosi negli enti locali. Si tratta di fatti che sono venuti alla luce e debbono essere esposti. Dobbiamo approfondire le questioni relative alla regione, alle province, ai comuni ed alle USL; dobbiamo, ad esempio, approfondire la vicenda delle Cliniche riunite; è allarmante, inoltre, il fatto che in Puglia vi siano state infiltrazioni nella magistratura. Aggiungo la questione dell'utilizzazione dei fondi dell'AIMA e la vergogna del caporalato, fenomeno che avrebbe potuto essere combattuto e che si collega all'esistenza della criminalità diffusa.

Sono quindi del parere che ciascuno si debba pronunciare circa l'opportunità di riscrivere nuovamente la relazione in esame, che è già stata riscritta a seguito dei clamorosi sviluppi della situazione dell'ordine pubblico in Puglia e dell'emergere di gravi problemi di funzionamento delle istituzioni (si pensi al caso del tribunale di Bari).

Non conosco il tenore degli emendamenti presentati e di

quelli preannunciati dall'onorevole Sorice. Tuttavia, se essi rispecchiano alcune osservazioni che ho ascoltato questa mattina, non credo si possa approdare a qualcosa.

Bisogna discutere della questione generale? Non condivido

questa ipotesi ed anzi la ritengo dannosa. In sostanza questa mattina è stato detto che bisogna ridiscutere tutto; ebbene, mi pronuncio fin d'ora contro tale ipotesi: dobbiamo discutere della Puglia, argomento sul quale ognuno può aggiungere quanto crede.

Non si può rimettere in discussione tutto il lavoro effettuato né la strategia seguita. Sono calabrese come altri colleghi sono siciliani o campani, ma in questo momento dobbiamo prescindere dalle nostre origini e dare il nostro contributo, se siamo convinti del fatto che le organizzazioni criminali rappresentano un pericolo per la democrazia.

Abbiamo criticato in certe occasioni il modo in cui sono state utilizzate le forze dell'ordine, ma ritengo che non sia questo il problema in quelle zone in cui la libertà del cittadino è abolita dalla mafia e l'esercizio della democrazia è vietato. In queste aree non si tratta di impiego delle forze dell'ordine e di altre forze dello Stato, che pure

possono commettere errori e che a volte presentano al loro interno settori addirittura conniventi: se non vi è controllo del territorio, se il cittadino non è libero di investire ed anzi vede messa in pericolo la sua incolumità

Pag.2817

fisica, non credo che ciò dipenda dalle forze dell'ordine, bensì dalla presenza mafiosa.

Per questo abbiamo il dovere di essere uniti nella battaglia: inserire elementi di confusione non aiuta il nostro lavoro ma le forze contrarie alla democrazia e quindi, direttamente o indirettamente, le organizzazioni criminali.

GIOVANNI FERRARA SALUTE. Per la verità, non avevo pensato di dover intervenire in ordine alla relazione in esame, che non ho avuto tempo di approfondire. Inoltre, come il collega Cappuzzo, non mi sono occupato in particolare della Puglia.

Sono stati però posti alcuni problemi di carattere metodologico, sui quali, per il rilievo che rivestono, vorrei esprimere la mia opinione. Ricordo benissimo che esiste un vecchissimo problema che sempre si pone per le Commissioni d'inchiesta: cosa si debba cioè fare quando si va in parallelo e, in un certo senso, ci si sovrappone al lavoro della magistratura e cosa voglia dire svolgere una funzione inquirente ed emettere giudizi di carattere generale.

Ricordo che vi è stata un'epoca in cui si manifestava la

tesi, fortunatamente tramontata (e tramontata ingloriosamente, perché molte persone che la sostenevano sono oggi sotto inchiesta o addirittura in prigione), che non si potesse emettere alcun giudizio addirittura fino al momento in cui non fossero intervenute sentenze passate in giudicato. Si poteva quindi giungere al caso limite di altissimi personaggi politici sulla cui fedeltà alle norme di buon costume ed al rispetto del codice penale non si poteva dire nulla fino alla fine dell'iter giudiziario.

Questo dà luogo ad una curiosa operazione: desidero richiamare l'attenzione dei colleghi su un fatto sul quale non si riflette abbastanza: quando noi temiamo, e giustamente, il governo politico del paese da parte dei giudici, dimentichiamo che ciò deriva dal fatto che le funzioni di autocontrollo sul corretto esercizio dell'amministrazione e del potere politico non sono state esercitate dal mondo politico. E' evidente che, se si stabilisce il principio che non si rimuove e non si manda di fatto (certo non di diritto ma di fatto) in pensione dalla responsabilità politica una persona sospettata per anni ed anni, succede che quella stessa persona, il giorno che non viene più rieletta, finisce in prigione. Ci si chiede allora perché mai non ce ne fossimo accorti prima. Non faccio casi specifici, ma ricordo benissimo la vicenda di una persona di cui si diceva, si diceva e si diceva e, poiché tutti affermavano che non vi era niente di provato, essa continuava a fare il parlamentare o il sottosegretario (non ricordo esattamente); ebbene, questa persona è poi finita in manette.

Se non siamo noi a ripulire continuamente il paese, lo

ripuliscono i magistrati. Se affidiamo ai magistrati il compito ultimo e definitivo non solo del normale esercizio delle loro funzioni, ma addirittura dell'individuazione dei problemi e dei processi in atto, è chiaro che ci espropriamo del nostro stesso potere. Poi, ci lamentiamo se i magistrati prevaricano, ma essi lo fanno in presenza di un vuoto politico.

L'esperienza della storia ci insegna queste cose. Il caso

di scuola è quello dell'ultimo secolo della

Repubblica romana, che fu caratterizzato da processi politici. E vai a sapere quale verità vi fosse in tali processi: certamente vi era della verità ma anche della non verità; il fatto è che, poiché la nobilitas romana non si emendava da sola, si finiva a colpi di processi per esiliare la gente, per condannarla o anche per assolverla. Questo è fatale!

Chiedere quindi che non si dica nulla di nessuno o di nessuna situazione finché la magistratura non sia arrivata al dunque significa delegarle compiti ultimativi e non poter dire più nulla quando essa arriva a certe conclusioni.

Sto dicendo delle cose banali, scusatemi, colleghi, ma vedo che periodicamente questi problemi risorgono. Ha ragione il collega Tripodi a dire che di

Pag.2818

queste cose non dovremmo più discutere, ma evidentemente esse sono scottanti e finiscono per risorgere anche a livello metodologico.

Il nostro compito è anche quello (che si può svolgere con

maggior o minor discrezione, riuscendo più o meno bene a portarlo a termine) di informare il Parlamento ed il paese di quali siano gli stati d'animo e i giudizi dell'opinione pubblica. Se, arrivando in un paese o in una città, dei parlamentari si sentono dire da autorità locali, da sindacati e da altri che in quel luogo esiste una situazione gravissima, che esistono fenomeni di infiltrazione nel mondo politico, bisogna allora mancare d'informare, non cercare di capire quanto è stato detto (esercitando naturalmente un filtro) né registrare questi fatti?

Nella relazione in esame molte cose sono date nella forma

del riferire di giudizi e stati d'animo, espressioni e testimonianze delle istituzioni e della società civile. Sappiamo che, andando a parlare con il maresciallo dei carabinieri, egli non ci dice certe cose, ma comprendiamo dalla sua espressione che vuole segnalarci il fatto che nel paese in cui opera c'è una situazione alla quale sarebbe bene che qualcuno mettesse mano.

Questo ci porta evidentemente al rischio di creare un'atmosfera che coinvolge un po' tutti. Ebbene questo rischio esiste, ma, se non lo si corre, uno degli effetti, purtroppo penoso, di simili individuazioni di carattere generale... Il passo della relazione citato dal collega Sorice è certamente grave nella sua consistenza: "il livello è più alto e va ricercato nei collegamenti che questa società ha con il mondo politico, con le amministrazioni pubbliche, con l'imprenditoria, con i professionisti e la magistratura". Ebbene, ciò non si può interpretare nel senso che tutti i settori della vita istituzionale e civile sono coinvolti; sono invece indicate delle aree di ricerca e si vuol dire che è probabile e plausibile che, se si mettono le mani approfonditamente in senso inquisitorio in questi settori, si troveranno dei collegamenti. Non è detto, ma è probabile ed è una cosa che qui tutti dicono; è una percezione politica.

Dico sempre in proposito che quello delle Commissioni

politiche assomiglia molto più al giudizio che gli storici danno degli eventi quando sono mal documentati; c'è cioè una ricostruzione intellettuale del fatto, una plausibilità raggiunta attraverso l'induzione, l'analisi, che è poi una responsabilità morale di chi la mette in funzione.

Vi è quindi effettivamente un problema di discrezione,

però il principio fondamentale è che questa non è una Commissione d'inchiesta come potevano essere, ad esempio, quelle sulla miseria e sulla disoccupazione

- anche quelle, tra l'altro, sarebbero state inutili perché vi erano i dati dell'ufficio centrale di statistica per comprendere certi fenomeni - che erano più che altro commissioni d'inchiesta, di studio, a contenuto molto oggettivo, anche se poi individuavano i processi di formazione di questi fenomeni negativi, cosa che evidentemente le analisi puramente statistiche non possono fare.

C'erano anche lì processi di ricostruzione, ma questi non sono negativi, sono procedure positive, giuste. Naturalmente poi si tratta di vedere qual è la situazione ed è per questo che non entro nel merito di quanto è stato detto; se però vi è qualcosa che non possiamo accettare, è proprio il principio di delegare le nostre funzioni di analisi politica, di ricerca, di audizione dell'opinione pubblica, delle istituzioni. Dobbiamo individuare le grandi aree di sospetto sociale, non per dare un giudizio da tribunale del popolo, ma per mettere in allarme e per creare un risultato. Dobbiamo ottenere un risultato ed in realtà, se riflettete bene, lo abbiamo spesso ottenuto come Commissione d'inchiesta, ma più in generale con questa specie di "autocommissione" d'inchiesta che si è generata in Italia, questo paese che si è fatto esso stesso commissione d'inchiesta su se stesso, la cosiddetta Tangentopoli, eccetera.

Cosa abbiamo provocato? Certamente una crisi molto grave,

o per meglio dire,

Pag.2819

la constatazione che la crisi era in atto, il che naturalmente l'ha accentuata, l'ha messa in evidenza, ma abbiamo anche provocato in moltissimi ambienti politici, imprenditoriali, nella magistratura, eccetera, la consapevolezza che, se si dice qui che questo determinato mondo è sospettabile lo si dice a livello autorevole, le persone non sospettabili, gli ambienti non sospettabili di quel mondo cominciano a cercare di distinguersi. In una qualche misura si tratta di creare le condizioni per le quali succede che chi non c'entra nulla protesta e si chiede perché debba scontare sulla propria pelle i sospetti che nascono giustamente perché altri fanno certe cose. Questo - lo abbiamo visto - si verifica nei partiti politici, nei sindacati, nelle istituzioni ed è una delle conseguenze del momento inquisitorio della organizzazione politico-istituzionale: costringere la gente a prendere posizione.

In questo - si dice - vi sono dei pericoli. Lo so, colleghi, ma questa non è una azione senza pericoli. Nessuna azione che si verifichi su una realtà pericolosa è essa stessa senza pericolo: pericolo di sbagliare, di colpire, di creare situazioni sgradevoli.

Tutti dobbiamo però renderci conto che se non si affronta questo problema, che è anche il rischio di errare, allora conviene direttamente abbandonare; siccome questo non è possibile, non va fatto, credo che questa impostazione, che poi naturalmente si può sempre discutere nei dettagli, sia quella giusta; non c'è n'è un'altra. L'altra è la rinuncia alle funzioni delle Commissioni d'inchiesta; infatti, molti sostengono che sono inutili o addirittura dannose, ma questa è una tesi che non abbiamo accolto e che il Parlamento non ha fatto propria.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione generale sulla relazione del senatore Robol, la replica del relatore e l'esame di emendamenti e l'eventuale votazione sono rinviati alla prossima seduta, che si terrà il 1° ottobre alle 9,30.

All'ordine del giorno di tale seduta, come già deciso, vi

sarà anche, al secondo punto, la discussione e la votazione finale della relazione annuale, ma

considerato il numero degli iscritti e il tempo necessario per la replica del relatore e le dichiarazioni di voto, dubito che si potrà rispettare tale previsione.

Desidero infine ricordare i prossimi appuntamenti in relazione alla conclusione del lavoro sugli insediamenti mafiosi in aree non tradizionali: a parte quello di Bologna fissato per lunedì e martedì prossimo, sono previsti sopralluoghi in Abruzzo, Lombardia e Basilicata. Per quanto riguarda l'Abruzzo, la visita avverrà nei giorni 1 e 2 ottobre; la partenza per l'Aquila è prevista nel pomeriggio del 1° ottobre, al termine della seduta della Commissione.

Questa è la previsione...

GIOVANNI FERRARA SALUTE. Un po' pesante.

PRESIDENTE. ... un po' pesante - osserva giustamente il

senatore Ferrara - dei nostri lavori.

GIOVANNI FERRARA SALUTE. Che notoriamente non è uno stakanovista.

PRESIDENTE. Qui invece prevale, senatore Ferrara, la tendenza stakanovista o sacrificale.

Non essendovi obiezioni, rimane stabilito il programma comunicato.

(Così rimane stabilito).

La seduta termina alle 11,20.

Pag. 2821
PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE
INDICE

Comunicazioni del presidente:	
Violante Luciano, Presidente	2823
Galasso Alfredo	2823
Seguito della discussione della relazione sulla Puglia:	
Violante Luciano, Presidente	2823, 2825, 2828 2833, 2834, 2836, 2847, 2848, 2852 2854, 2855, 2856 2857, 2858, 2859
Bargone Antonio	2825, 2829, 2832 2833 2834, 2835, 2836, 2837, 2852, 2853, 2859
Brutti Massimo	2834, 2853
Cabras Paolo	2824, 2833, 2837, 2848, 2852, 2853
Cafarelli Francesco	2834
Calvi Maurizio	2825, 2829, 2832, 2835
D'Amato Carlo	2833, 2836, 2848, 2856, 2857
Ferrauto Romano	2847, 2848
Frasca Salvatore	2829, 2835
Galasso Alfredo	2823, 2824, 2825 2834, 2852, 2855, 2856, 2857, 2858
Mastella Mario Clemente	2833, 2834
Robol Alberto, Relatore	2848, 2856, 2857
Scalia Massimo	2859
Sorice Vincenzo	2834, 2853
Sull'ordine dei lavori:	
Violante Luciano, Presidente	2837, 2838, 2839 2840, 2841, 2842, 2843, 2844, 2845, 2846, 2847
Bargone Antonio	2841, 2842
Brutti Massimo	2846
Buttitta Antonino	2840
Cabras Paolo	2838, 2841, 2846
D'Amato Carlo	2838, 2839, 2840, 2843
Frasca Salvatore	2843, 2844, 2845, 2846
Galasso Alfredo	2837, 2838, 2843
Imposimato Ferdinando	2843
Mastella Mario Clemente	2837, 2838, 2840, 2841, 2842
Rapisarda Santi	2837, 2838, 2839, 2840
Ricciuti Romeo	2842
Pag.2822	

La seduta comincia alle 10,5.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Comunicazioni del presidente.

PRESIDENTE. Prima di tutto, desidero comunicare ai colleghi che ieri e avantieri una delegazione della Commissione si è recata in visita a Bonn. Abbiamo incontrato il ministro che coordina le politiche della sicurezza, il ministro degli interni ed il sottosegretario agli interni e le Commissioni giustizia e interni. E' venuto fuori un quadro che comprende elementi che potranno interessare il Presidente del Consiglio Ciampi nell'incontro che avrà con Kohl il 22 ottobre a Bonn. Avevo assunto con il Presidente Ciampi l'impegno di riferire su questa visita, per cui si era pensato che oggi pomeriggio l'ufficio di presidenza della Commissione si recasse a riferire sulla visita, in relazione alle cose specifiche che i tedeschi chiedono che vengano proposte dal Presidente del Consiglio, in particolare per quanto riguarda la possibilità di stringere un'intesa tra le polizie dei due paesi.

ALFREDO GALASSO. Oggi pomeriggio?

PRESIDENTE. Sì, oggi pomeriggio, ma riguarda l'ufficio

di presidenza ristretto, non possiamo andare in tredici anche perché porta sfortuna.

Comunico inoltre che è stato stampato il volume degli atti del forum su economia e criminalità. Visto che il documento ha avuto una notevole eco sulla stampa specializzata - mi pare che il Sole 24-Ore abbia dedicato ad esso 25 articoli l'idea era di presentare il volume alla presenza, se lo riterrà opportuno, del Presidente del Consiglio Ciampi. Questa è una delle iniziative che assumeremo.

Seguito della discussione della relazione sulla Puglia.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione della relazione sulla Puglia.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Galasso.

ALFREDO GALASSO. Voglio esprimere innanzitutto la mia approvazione di carattere generale - di massima, come si dice - alla relazione elaborata dal collega Robol. Aggiungo che a me sembra che questo insieme di relazioni che sono state elaborate e si stanno elaborando per le singole aree regionali o per singoli problemi - mi riferisco a quella altrettanto valida sull'edilizia scolastica di Palermo - già compongono un quadro di riferimento molto importante, anche abbastanza originale, rispetto al lavoro della Commissione, che mi pare stia procedendo in modo molto puntuale ed anche intenso nella ricostruzione di un quadro di riferimento - un quadro di riferimento settoriale, territoriale, insomma di una capacità di articolazione di questo fenomeno ed anche della questione di cui c'era veramente molto bisogno. Questo voglio dirlo, con una nota di apprezzamento particolare - se mi è consentito per il presidente, che ha condotto tutto

questo lavoro, ma anche per il modo in cui la Commissione complessivamente ha proceduto.

Per quanto riguarda specificatamente questa relazione sulla Puglia, voglio sottolineare un aspetto che mi pare sia più marcato rispetto ad altre zone del paese, cioè un deperimento graduale, vistoso, del controllo di legalità, particolarmente del controllo di legalità in sede giudiziaria: indipendentemente dalle responsabilità disciplinari, penali o morali dei singoli magistrati, vi è un dato diffuso che va considerato sul piano politico ed istituzionale con molta attenzione.

Mi pare che risalti un dato utile per la formulazione di un giudizio di carattere generale come quello che ci accingiamo a dare. Cioè, non esiste un rapporto, un "prima" e un "dopo", tra i fenomeni di degenerazione e di caduta dell'impianto economico, sociale, civile e, poi, la crisi del controllo di legalità. Questi due aspetti si intrecciano in maniera indissolubile, come si vede proprio in Puglia: in un periodo relativamente breve, una regione che fino a qualche anno fa, dal punto di vista economico, sociale e culturale, era una regione tranquilla, normale, è diventata tra le prime regioni a densità mafiosa, con un intreccio tra affari, politica, pubblica amministrazione, istituzioni nel loro complesso e criminalità che effettivamente è venuto fuori in maniera molto preoccupante, particolarmente preoccupante.

Questo segna - ripeto - un tratto caratteristico di un andamento che si può considerare generale, cioè la caduta del controllo di legalità, la disattenzione o comunque l'insufficienza dell'azione di controllo anche sul piano giudiziario, che si intreccia - ripeto: prescindendo dalle responsabilità di ordine disciplinare e penale dei singoli; parlo del fenomeno nel suo complesso - con un inquinamento della pubblica amministrazione, una caduta anche delle regole legali nell'economia e nell'imprenditoria e via dicendo. Questo mi sembra il tratto caratteristico ed importante.

Rispetto a questa relazione - che, ripeto, approvo - mi

riservo comunque una nota integrativa per alcuni punti specifici, senza voler con questo presentare emende ma solo, come ho fatto per la relazione generale, per approfondire alcuni aspetti. Ho visto anche che questa è una tecnica di composizione che può essere particolarmente utile.

Aggiungo, presidente, una nota particolare: credo sia

venuto il tempo che, sulla base degli elementi esistenti oppure, se necessario, di un ulteriore approfondimento, proviamo a predisporre anche una relazione sulla Toscana.

PAOLO CABRAS. Solo per la Toscana?

ALFREDO GALASSO. No, non solo per la Toscana. Dicevo, separatamente Sicilia, Campania, Calabria e Puglia e poi il resto d'Italia. Riflettiamoci un momento. In ogni caso, il lavoro ottimo che avrà compiuto o che sarà facendo Carlo Smuraglia non sarebbe perso. Il problema è di come elaborare questo materiale: se convenga oppure no dare una visione più generale. Francamente, ho qualche dubbio, ma questo lo vedremo successivamente. Comunque, vorrei dire che è importante, per dare un quadro generale, che ci occupiamo anche di altre regioni che presentano segnali particolari. A me pare, per esempio, che questa parte della Toscana e una parte della Liguria presentino, secondo quanto ho potuto intravedere, una specificità rispetto al resto, ma è possibile che sbagli. Segnalo comunque

soltanto l'esigenza di arrivare, in questo percorso che condivido (settorialità, territorialità, articolazione e poi ricomposizione), il più rapidamente possibile ad una conclusione.

Desidero aggiungere il riferimento a un'altra esigenza che ci è stata segnalata da più parti: mi pare che abbiamo acquisito in Commissione gli elenchi della massoneria, trasmessi - credo - dalla procura di Palmi, con riferimento a quattro regioni (le quattro regioni del sud, per intenderci). Francamente, non capisco

questa limitazione e siccome poi le cose girano lo stesso, mi sento anche piuttosto a disagio nel momento in cui non ho una conoscenza generale del fenomeno. Credo allora che sarebbe bene (lo chiedo formalmente) che la presidenza acquisisse gli elenchi della massoneria di tutta l'Italia; non vedo perché, per esempio, quelli della Toscana, dell'Emilia Romagna o della Sardegna non debbano essere acquisiti dalla Commissione antimafia. Non vi è alcuna ragione per tale limitazione, se si considera il fenomeno mafioso nel suo complesso: altrimenti, sarebbe come se il problema del rapporto tra mafia e massoneria riguardasse semplicemente la Sicilia, la Campania, la Puglia e la Calabria. Questo fatto non si giustificerebbe.

La seconda questione su cui desidero soffermarmi è forse

più importante: mi rendo conto delle esigenze di segretezza, di riguardo e di tutto quello che si vuole, ma so che il Consiglio superiore della magistratura tiene riservati, addirittura chiusi in cassaforte, gli elenchi dei magistrati iscritti alla massoneria e che ne ha trasmesso l'elenco al ministro di grazia e giustizia e al procuratore generale presso la Corte di cassazione, perché valutino la sussistenza di elementi per promuovere l'azione disciplinare.

ANTONIO BARGONE. Anche il Corriere della sera ha pubblicato questi elenchi.

PRESIDENTE. La cassaforte della Rizzoli!

ALFREDO GALASSO. La pubblicazione degli elenchi sul Corriere della sera risale allo scorso mese di giugno,

ma non ho elementi per ritenere che siano quelli e che ci siano tutti; non so infatti che cosa faccia il giornalista e non mi fido.

Propongo pertanto al presidente (del resto, la nostra Commissione ha gli stessi poteri dell'autorità giudiziaria e da questo punto di vista abbiamo anche un regime di riservatezza, che abbiamo utilizzato) di chiedere al Consiglio superiore della magistratura la trasmissione di questi elenchi, perché altrimenti il senso che abbiamo dato in generale al nostro lavoro ed anche la valutazione specifica, preoccupata e allarmata, che abbiamo formulato dei rapporti tra mafia e massoneria finirebbero con l'essere in qualche modo contraddetti dalla mancanza di documenti che mi sembrano importanti.

MAURIZIO CALVI. La Commissione parlamentare antimafia,

sul piano istituzionale e su quello legislativo, si pone come obiettivo la verifica dell'azione dei poteri dello Stato, la congruità di tale azione, la correttezza dei comportamenti dei pubblici poteri e soprattutto la qualità degli interventi e dell'azione dei poteri; essa si pone soprattutto come obiettivo quello di verificare lo stato della sicurezza del nostro paese, in particolare nelle aree a rischio.

Si tratta di obiettivi di carattere generale che, sul piano istituzionale e su quello della sua azione costante, la Commissione parlamentare ha verificato dando attuazione al dettato legislativo.

Anche la relazione sulla Puglia rientra in questa verifica dell'azione dei poteri dello Stato, tenendo conto che soprattutto la Commissione parlamentare antimafia ha il dovere di comprendere l'evoluzione dei comportamenti dei poteri dello Stato, l'evoluzione della criminalità organizzata, le implicazioni e le conseguenze di un'azione dello Stato che, se non è coerente, rischia di mettere in

crisi l'azione stessa e di rendere evanescenti tutti gli interventi sul piano dell'azione di contrasto.

Due sono le questioni che dobbiamo affrontare in questa

dinamica: la quantità delle azioni di contrasto e, soprattutto, la qualità della stessa azione di contrasto; occorre cioè affrontare il problema della prevenzione sul piano generale piuttosto che i comportamenti relativi alla lotta dello Stato contro la criminalità organizzata, che può essere più o meno coerente rispetto agli obiettivi fissati. Il problema che abbiamo dinanzi è allora quello di un'azione frontale sul piano della prevenzione, delle analisi e

delle informazioni. Dico questo - e lo sottolineo come punto di fondo - perché l'esito della lotta nei confronti della criminalità organizzata dipende non tanto dalla quantità delle azioni di contrasto quanto piuttosto, a mio avviso, dalla quantità e dalla qualità delle informazioni che possiamo ricevere: quanto più aumenta il livello dei flussi informativi, quanto più forte e coerente è l'azione dello Stato, tanto più rilevanti possono essere i successi della stessa azione dello Stato.

Nella dinamica del nostro paese, da uno stato di desertificazione dei livelli informativi, che non avevano consentito, in tutti questi anni, di conseguire risultati importanti, siamo invece passati, negli ultimi due o tre anni, ad alimentare i flussi informativi attraverso due grandi obiettivi che abbiamo raggiunto. Il primo è quello della legislazione premiale, che ha consentito, attraverso l'uso dei pentiti, di acquisire una quantità e una qualità delle informazioni che sono di tutto rilievo ed hanno permesso di penetrare all'interno dei poteri criminali, di comprendere le loro articolazioni e soprattutto di capire i rapporti, le relazioni, le interrelazioni tra poteri criminali di mafie diverse (mi riferisco alla 'ndrangheta, alla camorra, alla Sacra corona unita). Abbiamo così potuto leggere la politica interna dei poteri criminali e da questa siamo potuti risalire alla loro politica estera, ossia al problema del collegamento e delle alleanze, e soprattutto, attraverso la politica delle alleanze, abbiamo potuto capire anche le realtà in cui vi era una specificità dei poteri autonomi, come la Puglia, in cui salta il livello del potere autonomo, del potere criminale e si verificano collegamenti di volta in volta, per questioni che oggi possono essere anche di tattica ma che alla fine possono trasformarsi in strategia: è chiaro che la Sacra corona unita tenta inevitabilmente di porsi in collegamento con poteri criminali diversi e quindi di determinare una sorta di alleanza che richiede una più robusta e forte azione dello Stato.

In questa dinamica, l'evoluzione dei poteri criminali e il loro livello di attacco in Puglia appare di tutto rilievo rispetto a quanto avevamo verificato nel corso della precedente legislatura, nel 1989-1990; di qui un ulteriore salto di qualità del potere criminale in Puglia, e soprattutto un salto di qualità del sistema delle alleanze tra poteri criminali diversi.

Quello che oggi abbiamo riscontrato è una sorta di alleanza su spaccati di economia diversi, su interessi diversi delle economie di scala di quella regione: comunque la sostanziale differenza che abbiamo potuto notare rispetto ad una fase storica precedente consiste nel fatto che il collegamento dei poteri criminali in Puglia tende inevitabilmente ad allargarsi verso altri sistemi di alleanze. Questo deve preoccupare maggiormente l'azione dello Stato e soprattutto indurre a comprendere le cause di questo sistema di alleanze, i suoi interessi, nonché le implicazioni, i passaggi e l'evoluzione successiva di questi poteri criminali. In tale visione di carattere generale, precedentemente

l'azione dello Stato aveva sottovalutato l'insieme dei poteri della criminalità organizzata di qualsiasi tendenza ed espressione, il livello della criminalità comune, quello della criminalità minorile; vi era stata una sorta di sottovalutazione forte e costante da parte di tutti i poteri dello Stato, che non avevano capito né avevano fatto comprendere la gravità della situazione pugliese.

Rispetto ad una sorta di sottovalutazione generalizzata che avevamo constatato nella precedente legislatura, abbiamo oggi un quadro diverso, nel senso che il miglioramento anche della qualità delle persone che hanno avuto ed hanno responsabilità in quella realtà, il livello dell'azione dello Stato, una più forte azione legislativa e di contrasto nei confronti dei poteri criminali sono tutti elementi che hanno reso più forte l'azione dello Stato, attraverso la quale abbiamo potuto raggiungere risultati importanti, colpire duramente il livello della criminalità e dei poteri criminali in quella realtà.

Tuttavia, anche se questa doppia velocità dell'azione dello Stato e della criminalità organizzata si è attenuata, oggi, in questa fase storica, per le implicazioni e l'evoluzione degli stessi poteri criminali e per il sistema di alleanze che comincia a innestarsi anche in quella realtà, dobbiamo dire che la situazione in Puglia è preoccupante e risulta ancora grave, anche se l'azione dello Stato ha inferto durissimi colpi e quindi si registra un miglioramento dell'attività di contrasto.

Il miglioramento riguarda anche i flussi informativi in quella realtà; dico questo perché attraverso un'attenta politica del cuneo del pentitismo, che in quella realtà è stato usato in maniera più coerente, attenta e oculata, abbiamo potuto acquisire un quadro informativo di tutto rilievo che ci ha fatto comprendere le dinamiche interne, gli interessi, gli intrecci, e soprattutto ci ha offerto una lettura nuova del rapporto tra poteri criminali e politica, ossia del condizionamento che il potere criminale determina sulla politica e dell'accettazione da parte della politica dei poteri criminali.

Di qui deriva, come conseguenza, una serie di scioglimenti di consigli comunali, di sospensioni di molti amministratori, in una sorta di intreccio che però bisogna evitare di definire di carattere generalizzato.

Condivido alcune osservazioni dell'onorevole Sorice, secondo cui nella relazione vi sono taluni passaggi in cui il livello del giudizio è sommario nei confronti di tutta la classe politica pugliese. Devo dire che la maggioranza della classe politica italiana fa il suo dovere, serve le istituzioni e non si serve di esse. Vi è naturalmente una forte corruzione anche nella classe politica, ma la somma della corruzione della classe politica italiana non può essere estesa, come giudizio di carattere generale, a chi fa il proprio dovere. Nella relazione infatti è specificato bene che vi sono forze e poteri dello Stato e del sistema delle autonomie locali che, quando hanno attaccato il fronte criminale e la pressione criminale, hanno ricevuto minacce. Si sono verificati casi importanti di intimidazioni, minacce e violenze nei confronti di chi compie il proprio dovere in questo paese; ha fatto quindi bene la relazione a sottolineare questo passaggio importante.

Quello di cui ci dobbiamo preoccupare, presidente, anche

in conseguenza dell'evoluzione di uno stato di insicurezza del sistema politico e soprattutto di quello economico (con la correlata affermazione di una situazione di insicurezza sociale), è lo stato di attacco della criminalità minorile, che in quella realtà fa registrare una elevata e diffusa presenza. Nella relazione si osserva che tale fenomeno è circoscritto nei grandi centri pugliesi, soprattutto nelle città di Bari, Brindisi e Taranto; dobbiamo invece ritenere che la criminalità minorile sia diffusa (come del resto si evince da alcuni punti della relazione) in diverse aree della Puglia. Di qui la necessità di esprimere un giudizio sullo stato sociale, sulla insicurezza sociale e sulle conseguenze che quest'ultima determina in ordine alla diffusione della criminalità minorile. Già nella precedente legislatura avevamo colto come in alcuni quartieri della città di Bari vi fosse un collegamento tra poteri criminali e microcriminalità e come tra questi due poteri si fosse creato un anello di congiunzione che aveva reso preoccupata la stessa azione dello Stato.

Sulle questioni della insicurezza economica e quindi sociale, la Commissione parlamentare deve

promuovere una forte azione nei confronti del Governo, con riferimento a tutte le realtà aggredite sul versante dei piccoli poteri criminali e su quello connesso alla conseguente nascita di nuovi eserciti - perché proprio di questo si tratta - che si orientano verso i poteri criminali stessi ed a questi si collegano. Si tratta di un elemento che abbiamo riscontrato non solo nella città di Bari ma anche a Napoli, a Palermo e a Catania. Come Commissione parlamentare antimafia, dovremmo fare un passo presso il Governo perché in tutte le realtà nelle quali la diffusione della criminalità minorile è più forte, e quindi più forti

sono le preoccupazioni per un possibile legame con la grande criminalità e con la delinquenza comune, venga favorita un'azione di risanamento del sistema della sicurezza. Solo attraverso il passaggio da un sistema di insicurezza ad uno di sicurezza potremo cogliere nei prossimi anni - perché si tratta ovviamente di un lavoro non certo breve, ma lunghissimo - i risultati auspicati. Si tratta tuttavia di un lavoro che dobbiamo avviare subito, presidente, perché se non dovessimo realizzare quest'azione di prevenzione e di risanamento fin da ora, certamente l'insicurezza economica, sociale, politica ed istituzionale dalla quale è aggredito il nostro paese (senza parlare della situazione dell'insicurezza sotto il profilo dell'ordine pubblico), potrebbe alla fine determinare un cedimento ed un indebolimento complessivo della nostra democrazia e degli stessi poteri del sistema delle autonomie locali.

La questione della Puglia va attentamente riguardata. La relazione al nostro esame è piena di luci ed ombre: luci, perché l'azione dello Stato si è fatta più forte; ombre, perché non possiamo accettare, presidente, che un procuratore della Repubblica ci dica che la situazione della sicurezza e dell'ordine pubblico nella realtà territoriale considerata è notevolmente preoccupante e grave e poi ascoltare, due minuti dopo e nello stesso contesto, da rappresentanti di altri poteri (i quali hanno responsabilità in ordine alla sicurezza pubblica di quella realtà), la formulazione di un giudizio complessivamente diverso, più attenuato rispetto alla effettiva situazione! Noi, presidente, queste discrasie e questi giudizi, che non sono di poco conto dal punto di vista delle implicazioni che comportano, dobbiamo in qualche misura porli a confronto: dobbiamo mettere a confronto magistratura e singoli poteri (i cui rappresentanti abbiamo ascoltato separatamente) per capire su quali punti vi sia una maggiore distanza, perché i giudizi siano diversi, e quali siano le cause della diversità dei giudizi. Se non cogliamo il senso di tale differenziazione, alla fine l'azione dello Stato non sarà più coerente e rischierà di non apparire efficace sotto il profilo del contrasto alla criminalità.

Ho voluto citare questo caso perché lo considero emblematico; del resto, è stato giustamente riportato nella relazione. Noi non possiamo limitarci soltanto a registrare la diversità del giudizio, comportandoci in maniera indifferente rispetto ad essa. Noi dobbiamo capire perché c'è tale diversità e quindi dobbiamo approfondire i motivi di dissenso emersi in quegli incontri. Capire le differenze e comprendere le cause serve a noi, e soprattutto a loro, per recuperare il ritardo che si registra in quella realtà.

La relazione in alcuni punti formula precisi giudizi. Sarebbe preferibile evitare questo, dal punto di vista istituzionale, essendo in corso una serie di attività giudiziarie rispetto ad alcune questioni prese in considerazione dalla relazione stessa. Io rifuggo dalla tentazione di prefigurare giudizi rispetto all'evoluzione di un'indagine giudiziaria che può giungere a conclusioni analoghe ai giudizi stessi ma che potrebbe anche pervenire ad acquisizioni diverse. Sotto questo profilo, sarebbe utile che alcuni passi della relazione fossero cancellati. D'altra parte, la Commissione parlamentare non si può comportare con eccessiva cautela. Alla fine, potrei essere d'accordo per la questione De Marinis, però, presidente, non posso accettare una sorta di velato silenzio sulle questioni della magistratura foggiana. Non è giusto!

Personalmente, quando ho diretto nella precedente legislatura l'audizione dei magistrati foggiani, ho potuto constatare come il livello di scontro al loro interno fosse di tutto rilievo. Rispetto a questa diversità di comportamenti, di giudizi e di azioni della magistratura, non possiamo esprimere un giudizio che alla fine, presidente, fa rimanere le cose come stanno, visto che il dato che abbiamo riscontrato nel 1989-1990 lo ritroviamo tutto intero nel 1993!

PRESIDENTE. Per di più, degenerato!

MAURIZIO CALVI. Sì, degenerato. Ritengo che nella relazione il passo relativo alla magistratura foggiana debba essere ripreso con maggiore chiarezza e che debbano essere fissati maggiori obiettivi per cercare di incidere a livello politico sui differenti comportamenti. Se la situazione rimanesse in questi termini, si complicherebbe ulteriormente ed allora diventerebbe più difficile incidere su quel tessuto. Da un punto di vista generale, quella sulla Puglia è quindi una relazione di tutto rilievo. Di qui un giudizio positivo ed un riconoscimento al senatore Robol per il ruolo svolto. Quella in esame è una relazione che non può essere demolita. Ho detto all'onorevole Sorice che il giudizio da lui espresso è eccessivo. Certo, vi è la necessità di apportare alcune correzioni e di procedere ad alcuni approfondimenti. La relazione tuttavia, nella sua articolazione, è buona, di tutto rilievo, fa un'analisi giusta di alcune realtà, anche se si riscontrano alcuni ritardi nell'analisi delle questioni alle quali mi sono richiamato in precedenza. Considero importante questo dibattito per recuperare un sistema di sicurezza all'impostazione di questa relazione da un punto di vista politico, ed auspico una rilettura della stessa ed una votazione unanime all'interno della Commissione parlamentare antimafia. Ritengo che l'azione dello Stato possa rafforzarsi maggiormente se sul piano parlamentare una Commissione importante come la nostra, con i riflessi di carattere esterno che essa può avere su questioni decisive che riguardano la sicurezza del nostro paese, riuscirà ad esprimere una posizione non spaccata al suo interno. Considero pertanto necessario recuperare un indirizzo unitario a tutti i livelli della Commissione parlamentare, perché penso che tale recupero ne possa rafforzare i poteri e soprattutto la dignità istituzionale e costituzionale.

SALVATORE FRASCA. Presidente, rinuncio ad intervenire e mi riservo di prendere la parola in sede di dichiarazione di voto.

ANTONIO BARGONE. Comincio subito con il dire che, da pugliese, sono grato al relatore per il lavoro svolto. Dico questo perché la relazione rappresenta davvero un salto di qualità rispetto alle valutazioni che sono state fatte fino ad oggi. Vi è la necessità di sottoporre la Puglia ad una valutazione molto approfondita; soprattutto, si avverte il bisogno di capire quali possano essere le strade per uscire da una situazione che fino a questo momento ha destato molto allarme. Si è detto, anche nel contesto delle due relazioni elaborate nel corso della precedente legislatura, che la Puglia vive una situazione particolare nel senso che, poiché è una regione che non ha tradizioni di insediamento criminale ma ha anzi una cultura che respinge questo tipo di fenomeno (insomma, ha un assetto che in qualche modo è refrattario all'insediamento ed al radicamento criminale), vi è la possibilità di vincere davvero questa battaglia senza rimandarla nel tempo. Non ci sono cioè quegli ostacoli, quelle resistenze che costituiscono addirittura l'humus di altre regioni, che possono rendere difficile e lontana nel tempo una vittoria rispetto all'organizzazione criminale.

La relazione fa lo sforzo di delineare una valutazione molto articolata, che parte anche dalla situazione sociale ed istituzionale della Puglia e non si ferma - del resto, mi pare che questo sia in sintonia con l'impostazione di questa Commissione - a considerare soltanto il degrado e le degenerazioni ma arriva

anche ad individuare una strada, un percorso da seguire per uscire dalla situazione di degrado. Penso che tutti noi dobbiamo fare uno sforzo in questa direzione. Non è possibile svolgere un dibattito partendo dal particolare, addirittura dal proprio particolare, per dare poi un giudizio che pretende di essere complessivo. Non può certo essere questa la strada da seguire. Sicuramente, rispetto al progressivo evolversi del fenomeno criminale vi è stato un altrettanto progressivo adeguamento complessivo -

parlo della situazione pugliese in generale - della magistratura e delle forze dell'ordine.

Per completezza, ed anche per non disperdere un patrimonio

nostro, della Commissione antimafia, mi rifaccio alle due relazioni del 1989 e 1991, anche per capire da dove siamo partiti e dove stiamo arrivando.

Faccio riferimento, in particolare, alla relazione del luglio del 1989, redatta con la collaborazione preziosa del dottor Vito Savino, attuale presidente della giunta regionale pugliese, il quale nella introduzione di quella relazione scrive: "Le zone di più intenso spaccio di droga sono quelle di Bari, Modugno, Bitonto, Andria, Barletta, Monopoli e Gravina. Rispetto a questo quadro, colpisce, a livello politico, istituzionale e giudiziario, la diversità delle valutazioni. Secondo alcuni, Bari sarebbe un'isola felice per quanto riguarda la criminalità organizzata, l'occupazione del territorio da parte di associazioni criminali". Poi, si dice: "Da questa visione si discosta invece chi interpreta in maniera più sistematica e più approfondita una serie di segnali". Successivamente, si dice ancora - non leggo testualmente ma questo è il senso che c'è bisogno di superare atteggiamenti di sottovalutazione, di superficialità, che si traducono in atteggiamenti di connivenza nei confronti della criminalità organizzata. Siamo partiti da lì e questo ragionamento - che in qualche

modo era individuato in particolare per la zona di Bari ma che in questa relazione valeva per tutta la Puglia successivamente, con la relazione del 1991, è stato in parte superato. Nel senso che, per esempio, per quanto riguarda la zona sud della Puglia (Brindisi, Lecce, Taranto), c'è stata una svolta dal punto di vista dell'azione di contrasto di magistratura e forze dell'ordine, tant'è vero che - sono le carte, cioè i fatti, a parlare - l'investigazione è andata tanto avanti, è stata così incisiva che si sono celebrati i processi alla Sacra corona unita. Addirittura, c'è stata una sentenza della Cassazione - quindi, una sentenza passata in giudicato - in cui sono acclarati quel fenomeno criminale, le caratteristiche di quell'organizzazione, i termini e il contesto in cui si muoveva. Questo naturalmente è stato importantissimo ai fini di individuare le caratteristiche del fenomeno e di capire come colpirlo.

Tutto questo, invece, non è avvenuto per Bari e per Foggia. E questo adesso è un dato storico con cui bisogna fare i conti: c'è stata una doppia velocità. E' stata una doppia velocità indubbia, tanto è vero che noi non abbiamo, da questo punto di vista, giudiziariamente, un'investigazione che sia tanto avanti; addirittura, non abbiamo nemmeno un processo di primo grado (c'è stato solo un processo alla Rosa, un'organizzazione che non esiste più). Però, devo dire che quando abbiamo ascoltato il collaboratore di giustizia Annacondia, ci siamo trovati di fronte quasi con sorpresa noi pugliesi per primi - al rappresentante di un'organizzazione che aveva le stesse caratteristiche della Sacra corona unita, la stessa forza militare ed economica e addirittura, forse, una maggiore capacità di influenza, soprattutto in materia di narcotraffico. Infatti, Annacondia è stato, come narcotrafficante, una specie di ambasciatore nei paesi esteri anche delle altre organizzazioni criminali (mi pare - credo sia una valutazione che non si possa smentire che, tra i pentiti che abbiamo sentito, Annacondia sia l'unico vero narcotrafficante). In questo senso, ci ha dato un contributo anche per capire le rotte della droga, i meccanismi con cui questo traffico si

svolge, i rapporti che si hanno, l'utilizzazione del territorio della Puglia, soprattutto delle coste, a conferma, per esempio, di una valutazione fatta dal collaboratore Messina, che ci ha detto che la Puglia è stata individuata come una zona importante dal punto di vista geografico soprattutto per l'utilizzazione delle coste, quindi per allargare il fronte anche dell'utilizzazione territoriale, non soltanto per il narcotraffico ma anche per il contrabbando delle sigarette ed il traffico d'armi, che sono importantissimi per capire questo fenomeno.

Dico sempre che tutto questo nella relazione c'è, anche se forse va in qualche modo accentuato per capire come si sta evolvendo questo fenomeno e come noi dobbiamo farvi fronte.

Rispetto a tutto ciò, si registra una doppia velocità.

Questo è un dato storico: Bari e Foggia non sono a questo livello di investigazione. Addirittura, se voi scorrete le relazioni del 1991, di Annacondia e dell'altra organizzazione criminale - che in questa relazione si dice decapitata - non si fa assolutamente cenno, come se non fossero mai esistiti, mentre all'epoca era un'organizzazione che non soltanto esisteva ma aveva una notevole forza ed influenza e addirittura un rapporto organico con Cosa nostra, tant'è vero che, come sapete, Annacondia è "battezzato".

Dico questo non per individuare responsabilità personali in questo o in quel magistrato - argomento sul quale tornerò in seguito - ma perché sicuramente c'è un dato culturale da superare - lo si è visto anche nel dibattito in questa Commissione - e c'è ancora un residuo di quella mentalità per cui parlare di organizzazioni criminali significa criminalizzare il territorio; il che, come sapete, ha un effetto devastante, perché è il modo migliore perché le organizzazioni criminali si radichino, si espandano e trovino il modo per avere maggiore influenza sul territorio.

Dico che questo è molto grave anche per un altro motivo:

perché la Puglia sta cambiando e anzi in qualche modo ha già cambiato pelle a causa della presenza delle organizzazioni criminali. Credo che nessuno possa negare - soprattutto noi che ci occupiamo di questo come addetti ai lavori - il fatto che un'organizzazione criminale non è soltanto un'organizzazione militare, ma ha una grande forza economica e finanziaria, ha la necessità di immettere capitali nel tessuto economico e finanziario per ragioni fisiologiche, quindi si traduce quasi sempre in una holding in attività diversificate, articolate, che sono le estorsioni, il gioco d'azzardo, il traffico di droga e quant'altro; e naturalmente anche - come ci ha confermato Annacondia (ma non c'era bisogno che ce lo dicesse lui, altrimenti qui avremmo perso tempo come Commissione antimafia da qualche anno a questa parte) - nel sistema degli appalti, nell'utilizzazione delle risorse pubbliche e quindi nel rapporto con le istituzioni e con la spesa pubblica.

Se su questo c'è ritardo - e c'è ritardo - noi rischiamo

di perdere questa regione dal punto di vista del tessuto economico. E' un dato - non un fatto generico - che nella nostra regione ci sono subingressi in attività industriali e commerciali attraverso lo strumento dell'usura ma anche senza di essa. Diciamo che l'estorsione spesso è indirizzata a questo obiettivo; è funzionale ad un fenomeno molto più devastante che non la stessa estorsione in sé, quello dei subingressi, delle nuove società, delle nuove attività commerciali e imprenditoriali. Voi capite che sorgono così nuovi blocchi sociali sulla base di capitali illeciti o di provenienza da attività illecite. Nuovi blocchi sociali, commerciali, imprenditoriali, che tra l'altro mano a mano si legittimano rispetto alla società, rispetto alle istituzioni e poi diventa difficile combatterli, perché il confine è diventato labile. Un esempio può essere dato dalla grande organizzazione imprenditoriale dei Casillo.

Quindi, credo che, arrivati a questo punto, in una situazione come questa, con la chance che abbiamo di

vincerla davvero questa battaglia, le sottovalutazioni, le connivenze, le complicità vanno abbandonate. Credo che a questo punto sarebbe sciagurato lasciarsi andare a questi comportamenti.

Tenete presente anche che la Puglia ha vissuto il rapido espandersi di questo fenomeno in pochissimi anni. Pur avendo origine la Sacra corona unita alla fine degli anni settanta, è soprattutto dalla metà degli anni ottanta che questo fenomeno si sviluppa molto rapidamente. Tutto questo - credo si farebbe torto all'intelligenza dei componenti della Commissione antimafia se non si facesse questa valutazione - non sarebbe successo senza coperture politiche: non credo che

qualcuno mi possa smentire su questo. Senza coperture politiche queste organizzazioni criminali - da qualcuno all'inizio definite addirittura "straccione", prive di una loro capacità di espansione sul territorio, di autonomia, di un adeguato livello di impenetrabilità, della stessa capacità militare delle organizzazioni di tipo tradizionale - non sarebbero diventate poi così forti da condizionare addirittura anche le istituzioni. E' chiaro che ci sono state coperture politiche: per esempio, si è civettato in campagna elettorale. E' un dato obiettivo, perché il pugliese lo sa e non sto dicendo una cosa che è successa solo in Puglia; mi pare che il fenomeno sia diffuso. Che tutto ciò trovasse nel sistema degli appalti la sua massima espressione non c'era bisogno che lo dicesse Annacondia, perché è un dato abbastanza scontato. Tra l'altro, questa rapida crescita del fenomeno ha trovato una coincidenza con il buco di bilancio della regione dal 1985 in poi. E' una coincidenza; non so dire su queste cose più precise. Lo pongo come elemento di riflessione, perché quella dispersione di migliaia di miliardi - mai più trovati e su cui tra l'altro non c'è un accertamento vero da parte di nessuno - ha coinciso anche con il rapido evolversi della organizzazione criminale. Credo che in quel momento soprattutto in quel momento - ci sia stata una saldatura tra l'illegalità, l'economia e la politica.

Se nel sud della Puglia si è superata anche la resistenza culturale dello scetticismo, della sottovalutazione, questo invece non è avvenuto nel nord della regione. Sono d'accordo con il vicepresidente Calvi che sulle questioni di Foggia bisogna dire qualcosa di più. Ho letto l'intervento dell'onorevole Cafarelli, che mi pare abbia fornito elementi interessanti ai quali fare riferimento. Tuttavia, mi pare che la questione più importante sia quella della magistratura. Ci trasciniamo - sono stato componente di questa Commissione anche nella passata legislatura - da tanto tempo questo scontro all'interno della magistratura foggiana; vediamo che non c'è un intervento incisivo da parte del CSM. La situazione rimane quasi congelata rispetto al passato: mi pare sia arrivato il momento di superarla. Non si tratta di mettere il naso nelle questioni della magistratura foggiana, ma obiettivamente la conseguenza più evidente di questa divisione è che non c'è un'attività investigativa adeguata, c'è un'incapacità strutturale ad indagare sui fenomeni criminali. Va segnalato con soddisfazione il nuovo ruolo di prefetti, forze dell'ordine, magistratura, mentre va registrata un'insensibilità delle forze politiche. Sulla questione dello scioglimento dei consigli comunali...

MAURIZIO CALVI. E' pure un ritardo.

ANTONIO BARGONE. E' un ritardo, nel senso che lo scioglimento presupponeva che poi ci fosse un'attivazione da parte delle forze politiche perché certe situazioni fossero rimosse. Questo non è avvenuto! Posso fare un esempio per capire come la questione non riguardi l'onestà del singolo consigliere ma la capacità di influenzare quell'amministrazione, anche attraverso la struttura burocratica. Porto l'esempio di Gallipoli. E' un dato storico: a Gallipoli, il consiglio comunale è stato sciolto per un rapporto organico con le imprese dei Capoti, che sono della Sacra corona unita in maniera acclarata, ai quali erano sistematicamente concessi gli appalti. Ebbene, i commissari straordinari hanno affidato ai Capoti l'appalto per la pulizia delle

spiagge. Siccome i commissari di Gallipoli sono persone perbene, è chiaro che c'è un problema di influenza sull'amministrazione comunale che non può finire con lo scioglimento. La critica allo scioglimento non può riguardare il provvedimento in sé ma semmai la necessità di fare qualcosa di più. Del resto, nella relazione del senatore Cabras mi pare siano indicati alcuni correttivi a quella legge che mi sembra necessario introdurre. E' chiaro che bisogna fare anche un appello alla responsabilità delle forze politiche, tenuto conto che negli ultimi tempi si sono

verificati altri scioglimenti. In ordine a ciò, credo che non si possano avere sospetti circa l'impulso nuovo dato, per esempio, da questo punto di vista, dal prefetto di Bari. Citerò due esempi per sottolineare come, da parte del suo predecessore, vi sia stata quanto meno una sottovalutazione: mi riferisco alla questione dell'Agizza, che nessuno sapeva avesse appalti a Bari, cosa che ha scoperto Catenacci (questo è un dato storico). Si tratta di una sottovalutazione grave.

PAOLO CABRAS. Abbiamo trovato la presenza di Agizza anche in Emilia Romagna.

CARLO D'AMATO. L'Agizza ha una gestione commissariale, perché il tribunale di Napoli vi ha messo un amministratore che sta svolgendo l'attività per conto della società.

PAOLO CABRAS. Sono soci di una società, la Rapida, che ha appalti di pulizia in molti comuni dell'Emilia Romagna. CARLO D'AMATO. Sono presenti in tutta Italia.

ANTONIO BARGONE. Anche per quanto riguarda la questione di Gioia del Colle, mi pare che quanto è avvenuto dimostri come vi fosse un'influenza che, anche a prescindere dall'onestà dei consiglieri, condizionava in qualche modo l'attività.

Non possono quindi essere formulate valutazioni minimaliste e devo rilevare che vi sono anche gravi omissioni (si potrebbero citare degli esempi). Da questo punto di vista, mi rimetto alla relazione, ma il commissario di Governo ha segnalato (ricordo anzi che era anche abbastanza contrariato) moltissime distorsioni nella gestione della cosa pubblica, soprattutto nella regione, e nessuna attività da parte della procura. La questione riguarda, per esempio, le Cliniche riunite, non sul versante dell'elenco per i posti di lavoro (questa è una parte marginale rispetto a quanto è accaduto), ma proprio dal punto di vista del flusso di denaro da parte della regione e del tipo di convenzione.

Mi riferisco altresì alla questione del palazzo regionale a Lecce, all'ospedale San Paolo e al fatto che non vi è un procedimento penale per i bilanci della regione nonostante che il falso in bilancio sia una cosa acclarata. Si tratta di un atteggiamento omissivo da parte della procura che è assolutamente intollerabile e denota un grave ritardo. Se, per esempio, si legge il resoconto stenografico dell'audizione del dottor De Marinis, risalente al 1991, si può constatare che egli affermò: "Qui non c'è criminalità organizzata".

PRESIDENTE. Si riferiva a Bari o a Trani?

ANTONIO BARGONE. A Bari. A prescindere dai reati eventualmente commessi (si tratta di un fatto che dovrà essere accertato dalla magistratura), siamo di fronte ad una inadeguatezza culturale, prima ancora che professionale, da parte di questo magistrato.

Sempre in ordine a tale questione, ho letto il testo dell'intervento dell'onorevole Cafarelli e sono rimasto colpito dal fatto che ricevesse telegrammi da De Marinis perché favorisse Di Corato con riferimento ai lavori relativi alla strada di Cerignola (Commenti del deputato Sorice).

C'è scritto nello stenografico, onorevole Sorice, che costui gli era stato presentato da Mele su sollecitazione di De Marinis, ma ha ricevuto anche telegrammi.

PRESIDENTE. Per chi non è pugliese o non ha presente la questione, può precisare chi è questo Mele?

ANTONIO BARGONE. Il procuratore della Repubblica di Roma.

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Presentare una persona non significa...

FRANCESCO CAFARELLI. Me l'ha presentato e mi ha detto che

andava aiutato.

VINCENZO SORICE. Tu hai affermato che il procuratore De Marinis ha inviato un telegramma all'onorevole Cafarelli per sollecitare finanziamenti all'impresa Di Corato?

FRANCESCO CAFARELLI. De Marinis ha inviato un telegramma

al Ministero dei lavori pubblici per dimostrare l'urgenza dei lavori.

VINCENZO SORICE. Il discorso allora è un altro.

FRANCESCO CAFARELLI. Il fatto grave è che Di Corato era

in possesso di questo telegramma.

VINCENZO SORICE. Questo è un altro discorso.

MASSIMO BRUTTI. Vorrei sentire il racconto dell'episodio dall'onorevole Cafarelli senza che il collega Sorice lo interrompa.

VINCENZO SORICE. Perché, lei è il presidente?

FRANCESCO CAFARELLI. L'impresa Di Corato mi ha fatto leggere un telegramma a firma del procuratore della Repubblica De Marinis che sosteneva la necessità e l'urgenza di quei

lavori. Il fatto grave è che l'imprenditore era in possesso di questo telegramma inviato dal procuratore della Repubblica al Ministero dei lavori pubblici per sollecitare i lavori.

VINCENZO SORICE. Quella era una strada che creava grossi

problemi per quanto riguarda non soltanto il traffico ma anche i gravi incidenti che vi si verificavano.

ANTONIO BARGONE. Questo semmai possiamo farcelo dire da

De Marinis; non credo che tu sappia perché De Marinis abbia inviato quel telegramma.

PRESIDENTE. Colleghi, non vorrei aprire una "Camera pugliese". Andiamo avanti.

ANTONIO BARGONE. Desidero soffermarmi su un'ultimo aspetto vertente sempre su tale questione (in questo senso ho presentato anche un emendamento). A prescindere dalle valutazioni che il CSM potrà fare e dalle indagini in corso, mi pare comunque che vi sia un motivo di opportunità per cui il procuratore della Repubblica De Marinis non diriga la procura o almeno, per adesso, la DDA: mi riferisco al fatto che egli è indagato sulla base di dichiarazioni di un collaboratore della giustizia su cui egli stesso indaga. Mi pare quindi che vi sia un motivo d'incompatibilità, a prescindere dal fatto che le accuse nei suoi confronti siano o meno fondate, che suggerirebbe che egli fosse sollevato dall'incarico.

ALFREDO GALASSO. E' ancora lì?

ANTONIO BARGONE. Sì, è ancora lì.

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Non dobbiamo decidere noi se

uno deve stare lì oppure no!

ALFREDO GALASSO. Ho fatto soltanto una domanda; ho chiesto se sia ancora lì oppure no, non ho detto che dobbiamo decidere noi.

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Galasso, tu sei stato membro

del Consiglio superiore della magistratura e sai che questo tipo di decisione spetta a quell'organo!

ALFREDO GALASSO. Mastella, non fare finta di non capire!

Ho soltanto chiesto se è ancora lì oppure no.

PRESIDENTE. In un certo momento De Marinis aveva lasciato la direzione della DDA ma poi l'ha ripresa.

Pag.2835

ANTONIO BARGONE. Vorrei chiarire, anche all'onorevole Mastella, che quello che dico io non c'entra niente con le indagini del CSM: io ho posto un problema di opportunità mentre questo organismo

svolge le sue indagini su altre questioni, valutando, per esempio, se vi è un'incompatibilità ambientale o se sussistono ragioni per cui bisogna applicare le norme dell'ordinamento. Da parte mia, ho sollevato un'altra questione, che riguarda la Commissione antimafia.

Analogamente, è a mio avviso importante sottolineare (l'ha

già fatto il senatore Brutti ma credo di doverlo fare anch'io) la questione della gestione dei collaboratori della giustizia, in ordine alla quale vi sono perplessità che devono essere sollevate. Si è verificato soprattutto un episodio sconcertante e assolutamente ingiustificato di un sostituto della procura che, pur non avendo nulla a che fare con quel collaboratore della giustizia perché non lo interrogava lui e non aveva la gestione dell'indagine, ha ritenuto (questo è un dato storico perché risulta da un'intervista rilasciata ad un giornale e ad una televisione regionale) di avvertire tutti che vi era un appartenente ad un'organizzazione criminale che stava collaborando con la giustizia. Sapete bene che cosa ciò significhi: in pratica, egli ha violato la segretezza di un fatto così importante, impedendo, da quel momento in poi, che il collaboratore della giustizia potesse fornire notizie utili. Soltanto chi vuole far finta di non capire non capisce che cosa ciò significhi. Ho sollevato tale problema perché si tratta, a mio avviso, di una questione da tenere presente.

In conclusione, torno brevemente alle valutazioni che

dobbiamo fare noi; ho letto che dovremmo addirittura, nell'ambito del nostro ruolo, individuare responsabilità specifiche di carattere penale (così ho letto dall'intervento dell'onorevole Sorice). Ritengo però che ciò esuli completamente dal nostro ruolo, perché tale compito spetta alla magistratura e noi dobbiamo esprimere valutazioni, non sentenze. Se poi dal punto di vista del giudizio popolare queste valutazioni equivalgono a sentenze, ciò dipende dal prestigio della Commissione e nessuno può dolersene ma ritengo anzi che ogni componente della Commissione dovrebbe esserne orgoglioso, perché ciò dipende dalla credibilità della Commissione.

Non si può comunque confondere tra sentenze e giudizi: la nostra è una Commissione d'inchiesta che deve esprimere queste valutazioni, proprio al fine di individuare distorsioni, degenerazioni, connessioni con il fenomeno criminale, e di individuare anche soluzioni, a prescindere dalle responsabilità penali che possono essere accertate. Ecco perché, pur essendo pugliese, non mi sento accusato dalla relazione, onorevole Calvi, perché non è vero, come lei dice, che vi è un'accusa generica rivolta a tutta la classe politica. Si dice semplicemente che vi sono connessioni con esponenti politici, col mondo politico, e ciò è vero. Naturalmente, non possiamo fare nomi e cognomi, perché ognuno si ribellerebbe a questo e ciò non compete a noi (si tratta di un compito dell'autorità giudiziaria).

Non possiamo però nascondere che questo sia vero, a meno

che qualcuno non voglia negarlo, ma ciò significherebbe (torniamo al discorso di prima) fare torto all'intelligenza di ogni componente della Commissione e non sapere che un dato strutturale dell'organizzazione criminale è proprio quello del rapporto sinergico con pezzi delle istituzioni, del mondo delle professioni e così via.

MAURIZIO CALVI. Su questo non c'è disputa.

ANTONIO BARGONE. Tuttavia, dire che la relazione

voleva accusare tutta la classe politica mi sembra ingiusto e ingeneroso nei confronti del relatore, perché da questo punto di vista non si vuole capovolgere nessuno Stato di diritto ma si esprime una valutazione obiettiva.

SALVATORE FRASCA. Il dibattito non deve restare nell'astrattezza, perché se si riconosce l'esistenza di un rapporto tra mafia e istituzioni, tra mafia e politica,
Pag.2836

questo rapporto non può essere metafisico ma deve estrinsecarsi attraverso determinate persone. Il coraggio della Commissione deve essere appunto quello di dire chi sono queste persone.

PRESIDENTE. Senatore Frasca, lei ha anticipato il suo intervento.

ANTONIO BARGONE. Vorrei dire al senatore Frasca che la Commissione antimafia non può avere questo coraggio, perché sarebbe un atto di temerarietà. La Commissione antimafia deve fare il suo dovere, prendere atto dei dati e degli elementi in suo possesso e, sulla base di questi, esprimere valutazioni complessive. Tocca alla magistratura individuare responsabilità penali di tipo personale. (Commenti del senatore Frasca) .

Quello di sovrapporre la responsabilità penale alla responsabilità politica è stato un trucco che finora ha consentito a chi magari non aveva responsabilità penali, perché non vi era stato un procedimento penale a suo carico, di rimanere sulla scena politica nonostante vi fossero delle responsabilità politiche precise a seguito delle frequentazioni, del ruolo e della funzione svolti, delle connessioni con il mondo dell'illegalità.

Tra l'altro, abbiamo già svolto un dibattito sul rapporto tra politica e Cosa nostra e mi pare che sulla responsabilità politica vi sia già stato un voto della Commissione. Credo pertanto che non si possa tornare ogni volta su questo, perché si tratterebbe di un fatto dispersivo se non paralizzante.

Concludo facendo riferimento agli emendamenti e dicendo

che condivido la relazione nel suo impianto, ma ritengo sia necessario sottolineare il ritardo investigativo della magistratura barese e foggiana rispetto a fatti specifici che ho indicato e che ci sono stati segnalati, per esempio, anche dal commissario di Governo.

Credo anche che debba essere rilevato, in particolare per quanto riguarda Bari e Foggia, come il numero delle richieste di misure di prevenzione patrimoniale sia assolutamente irrilevante (quello delle confische lo è ancor di più!), con il risultato che l'economia criminale, in questo momento di crisi, rappresenta addirittura la forza vincente.

Vi è la necessità di svolgere una valutazione più approfondita sulle organizzazioni criminali nel barese, anche alla luce delle informazioni che ci ha fornito il collaboratore di giustizia Annacondia. Andrebbe inoltre introdotta una sottolineatura maggiore, soprattutto per quanto riguarda Taranto (in questo senso abbiamo presentato alcuni emendamenti), circa la manipolazione degli appalti di grandi opere riguardanti, in particolare, le imprese a partecipazione statale. In tale settore sono emersi fenomeni di distorsione e di degenerazione davvero gravi.

Vorrei inoltre che fosse sottolineato un altro fatto, del quale siamo stati testimoni. Voi sapete che Annacondia, nel momento in cui doveva fare dei nomi, diceva sempre: "Li ho già fatti ai magistrati". Gli ho chiesto quando li avesse fatti e lui ha risposto: "Molti mesi fa". Questo non è accaduto soltanto per Annacondia, ma anche per

Cirfeta ed altri. Vi sono numerosi collaboratori di giustizia che con le loro dichiarazioni stanno riempiendo moltissime pagine di verbali, da moltissimi mesi. Tuttavia, non si vede un solo provvedimento giudiziario!

CARLO D'AMATO. Anche per la vicenda ENEL ci sono molte dichiarazioni a verbale!

ANTONIO BARGONE. Su tutte le vicende, collega D'Amato.

Credo che la Commissione si debba chiedere, e debba chiedere a sua volta, che fine abbiano fatto tali dichiarazioni. Si tratta di stabilire se i provvedimenti giudiziari conseguenti non siano stati fino ad ora adottati per prudenza e cautela da parte delle DDA competenti (quelle di Lecce e di Bari) oppure se vi siano altre ragioni. Credo che a questo punto sia necessario saperlo perché il ritardo potrebbe compromettere l'indagine. Ricordo che già vi

è stato uno scontro tra la DDA di Bari e quella di Lecce in merito alla gestione di un collaboratore di giustizia, tanto che è dovuta intervenire la DNA. Credo si tratti di un aspetto molto delicato; la Commissione antimafia non può sentirsi dire che i nomi sono stati fatti al magistrato e poi magari scoprire che non risultano da alcun verbale! Credo si tratti di un fatto molto importante da verificare.

Concludo, con un riferimento alle carceri e ad alcuni problemi della polizia di Stato. Per quanto riguarda le carceri, credo che nella relazione debba essere fatto riferimento all'allarme lanciato dai direttori degli istituti di pena nei quali è ospitato un numero di detenuti superiore di tre volte a quello per il quale vi sarebbe capacità recettiva. A ciò si aggiunga un organico inferiore a quello ottimale. Naturalmente, questo provoca problemi gravissimi (penso, per esempio, a Brindisi, dove è ospitato il processo contro la Sacra corona unita), oltre ad un problema di gestione del rapporto con l'esterno. Il rapporto con l'esterno è abbastanza facile, soprattutto per gli elementi di spicco delle organizzazioni criminali.

Quanto alla polizia di Stato, ci è stato denunciato e segnalato che il lavoro straordinario non viene retribuito perché la Puglia non è considerata una regione a rischio dai vertici della polizia di Stato.

PAOLO CABRAS. Cosa c'entra questo?

ANTONIO BARGONE. C'entra, c'entra! Del resto, si tratta

di una situazione che risulta a verbale: non è certo una mia rivendicazione!

Tutto questo provoca molti malumori. Le forze dell'ordine non hanno soltanto un problema di coordinamento ma anche di movimento tempestivo sul territorio. Credo quindi che si tratti di questioni da affrontare.

Sui lavori della Commissione.

PRESIDENTE. Colleghe, approfittando del fatto che la Commissione è in numero legale, vorrei fare alcune comunicazioni.

La prima. Il presidente della provincia di Palermo ha invitato il presidente ed i componenti disponibili della Commissione alla seduta che il consiglio provinciale terrà il giorno 4 ottobre prossimo, alle ore 9, per discutere sui problemi attinenti all'edilizia scolastica. Voi sapete che la regione ha trasferito le competenze in questa materia alla provincia. Vi sono colleghi disponibili ad aderire all'invito?

SANTI RAPISARDA. Io, presidente.

ALFREDO GALASSO. Non stiamo un po' esagerando?

PRESIDENTE. In che senso?

ALFREDO GALASSO. Chiunque ci invita, noi andiamo! Palermo è la mia città, però mi pare...

PRESIDENTE. Non ci dobbiamo andare?

ALFREDO GALASSO. No, solo che mi sembra un po' eccessivo. Ora ci ha invitato il presidente della provincia di Palermo; mi pare che poi dovremmo andare a Termini Imerese; abbiamo accettato l'invito di "Città dell'uomo"...

PRESIDENTE. Pongo in votazione la proposta di accettare

l'invito del presidente della provincia di Palermo a partecipare alla seduta che il consiglio provinciale terrà il giorno 4 ottobre, alle ore 9, per discutere sui problemi attinenti all'edilizia scolastica.

(E' approvata) .

Quali colleghi sono disponibili? Galasso... Altri?

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Presidente, ci lasci un po' di

tempo a disposizione!

PRESIDENTE. Onorevole Mastella, l'invito è per la

giornata di lunedì!

2894

PAOLO CABRAS. Potrebbe venire Cappuzzo.

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Noi designiamo Cappuzzo.

PRESIDENTE. Seconda comunicazione. Il senatore Rapisarda, coordinatore del gruppo di lavoro sugli appalti, propone di effettuare, nella giornata di mercoledì 6 ottobre, un sopralluogo a Catania per approfondire le modalità di concessione di appalti e di realizzazione delle opere del Centro fieristico di viale Africa e delle scuole della provincia. Ci sono osservazioni?

PAOLO CABRAS. Il mercoledì è una giornata poco indicata, in considerazione dell'andamento dei lavori parlamentari.

PRESIDENTE. Sì, ma saremmo considerati in missione.

CARLO D'AMATO. Si sospettano cose non lecite?

SANTI RAPISARDA. Se ho fatto questa richiesta, si vede

che c'è qualcosa che non funziona!

PAOLO CABRAS. Propongo di discuterne in ufficio di presidenza.

CARLO D'AMATO. Non ho capito bene: noi andiamo dovunque

si fanno gli appalti? Se vi sono elementi precisi, è un conto. Ma se dobbiamo andare dovunque si fanno gli appalti...

PRESIDENTE. Si tratta di una proposta. Possiamo dare la

parola al senatore Rapisarda? (Commenti del deputato D'Amato). Lei fa parte del gruppo di lavoro?

CARLO D'AMATO. No, faccio parte della Commissione antimafia!

SANTI RAPISARDA. Noi abbiamo ascoltato diversi pentiti. Leonardo Messina ha detto che tra tutti gli appalti in Sicilia, soprattutto in quelli relativi alla Sicilia orientale, ve ne erano alcuni controllati dalla mafia. A me risulta che a Catania moltissimi di questi appalti sono stati controllati dagli ambienti mafiosi. Non capisco perché il gruppo di lavoro sugli appalti, che ha lavorato e che ha già predisposto documenti su questo argomento, non dovrebbe recarsi a Catania per verificare sul posto l'esistenza di questo fenomeno. Non capisco quale possa essere il motivo...

CARLO D'AMATO. Ma ci saranno indagini in corso!

Vorrei

capire se su queste questioni gravissime denunciate dal senatore Rapisarda vi siano indagini della magistratura.

PRESIDENTE. Siamo di fronte alla tipica ipotesi del gatto che si mangia la coda: se vogliamo sapere se su queste cose vi sono elementi di reato, evidentemente indaga la magistratura; se non vi sono elementi di reato, non c'è ragione perché indaghiamo noi.

CARLO D'AMATO. Si dovrebbe fare un accertamento preventivo!

PRESIDENTE. Sulla base della nostra legge istitutiva,

noi possiamo accertare la congruità dell'azione dei pubblici poteri. Mi pare che il gruppo di lavoro proponga di accertare in che modo sia stato affidato l'appalto, in particolare questo, chi lo abbia vinto, come si sia svolto.

ALFREDO GALASSO. Quale appalto?

PRESIDENTE. Quello relativo al Centro fieristico di viale Africa.

SANTI RAPISARDA. Anche quelli relativi alle scuole ed alla metropolitana. Si tratta di accertare perché questi lavori siano stati affidati in concessione e non si sia mai fatto ricorso all'asta pubblica o ad altro tipo di gara.

CARLO D'AMATO. Chiedo scusa. Catania non è un'isola, anche se fa parte della Sicilia. Ai sistemi di

concessione si Pag. 2839
ricorre in tutta Italia. Allora io vorrei andare a vedere, per esempio, gli atti di concessione per i lavori della metropolitana di Bologna e di quelle di Milano, di Torino e di Napoli!

PRESIDENTE. Quella di Catania, no?

CARLO D'AMATO. Anche di Catania!

PRESIDENTE. Era per capire...

CARLO D'AMATO. Dobbiamo seguire una logica. Si tratta di stabilire se vi siano indagini giudiziarie in corso (e questo non ci risulta). Non si tratta di una questione sulla quale c'è una presa di conoscenza... Se vi sono dichiarazioni dei pentiti, non credo che la magistratura di Catania, che vedo particolarmente attiva (non mi pare che sia una magistratura che stia dormendo) non ne abbia tenuto conto. Vorrei evitare, presidente, proprio nello spirito di rafforzare il ruolo della Commissione, che si verifici quello che poco fa prospettava Bargone, cioè che noi interferiamo con iniziative in atto della magistratura, cosa, questa, che potrebbe anche appannare, per certi aspetti, il nostro ruolo ed il nostro impegno. Non vorrei sentire nuovamente - lo dico con grande chiarezza - attacchi come quello di Martinazzoli in Senato, quando ha detto che noi ci sovrapponiamo ai lavori della magistratura. Si tratta di una questione sulla quale bisogna fare un minimo di riflessione. Dico ciò proprio perché credo nei lavori di questa Commissione, che ha lavorato bene e che ha prodotto una serie di atti importanti e significativi. Vorrei tuttavia che si facessero delle considerazioni mirate, in modo tale da evitare di essere accusati di interferire.

PRESIDENTE. Qual è la sua proposta?

CARLO D'AMATO. E' una proposta di metodo, presidente. PRESIDENTE. Sulla proposta che stiamo discutendo?

CARLO D'AMATO. Io ho posto una domanda pregiudiziale:

rispetto alle dichiarazioni del senatore Rapisarda, il quale dice di essere a conoscenza che i pentiti hanno fatto riferimento ad una serie di vicende che hanno riguardato...

SANTI RAPISARDA. I pentiti lo hanno dichiarato davanti a

noi, davanti alla Commissione, ne siamo tutti a conoscenza! CARLO D'AMATO. I pentiti non riferiscono niente di più

di quello che hanno riferito all'autorità giudiziaria. Mi pare sia stato questo quello che ci è stato sempre detto. I pentiti non possono derogare, perché le domande che noi rivolgiamo loro...

SANTI RAPISARDA. Presidente, c'è anche la relazione dei ROS che abbiamo acquisito agli atti della Commissione!

PRESIDENTE. Senatore Rapisarda, faccia concludere l'onorevole D'Amato! Il collega D'Amato ha detto che non è contrario alla proposta. Vorrei capire i motivi delle sue obiezioni.

CARLO D'AMATO. Io non sono contrario, ma vorrei capire

il metodo che si intende seguire. Noi abbiamo sempre detto che le dichiarazioni dei pentiti ascoltati dalla Commissione antimafia sono state in ogni occasione preventivamente riscontrate dalla magistratura, tant'è vero che le domande che noi rivolgiamo ai pentiti ricevono un preventivo assenso, proprio per evitare interferenze con la magistratura. Allora, mi chiedo (credo che si tratti di una domanda legittima e coerente): sulle vicende richiamate dal senatore Rapisarda, la magistratura di Catania, che, dalle notizie riportate sui giornali, sta portando avanti iniziative

lodevolissime e si sta attivando...
SANTI RAPISARDA. La magistratura di Catania sta
lavorando molto bene. Non

ho capito per quale motivo non dovremmo andare. A Palermo ci siamo stati 20 volte!

CARLO D'AMATO. Rapisarda, c'è un'indagine della magistratura su queste questioni?

SANTI RAPISARDA. Ma perché ti arrabbi?

PRESIDENTE. C'è un punto sul quale dobbiamo cercare di fare chiarezza. Tutte le Commissioni d'inchiesta parlamentare - ripeto: tutte - si trovano ad operare, nell'ambito del nostro ordinamento, anche su materie su cui indaga l'autorità giudiziaria. Penso, per esempio, alle Commissioni d'inchiesta Moro, Sifar e quella sul terremoto del 1980. Il problema è di stabilire che cosa spetta accertare agli uni e che cosa agli altri. I poteri - come lei sa, onorevole D'Amato - sono gli stessi, cioè sono i poteri dell'autorità giudiziaria. La differenza sta in questo. Se dicessimo "Siccome su questo fatto sta indagando la magistratura, noi non possiamo..."; oppure se dicessimo "Siccome non c'è nessuna denuncia, noi non possiamo...", lei capisce che questo significherebbe proporre la paralisi dell'attività di un organo parlamentare. Non credo sia questa la sua intenzione. Il problema è un altro: si tratta di stabilire quali sono le finalità dell'accertamento. Se le finalità fossero l'accertamento di responsabilità di carattere penale, questo evidentemente non sarebbe ammesso. Se il problema è di vedere come sono stati concessi determinati appalti - a Bologna, a Torino, a Milano, a San Remo, dove lei ritiene -, va bene. Se si tratta di vedere se queste modalità di aggiudicazione degli appalti abbiano agevolato o no organizzazioni mafiose, credo che ciò rientri nei compiti della Commissione. E' questo il tipo di problema. Perché altrimenti le Commissioni d'inchiesta non avrebbero ragion d'essere: dal SIFAR in poi, dalla prima antimafia in poi, questo problema si è posto sempre ed è stato sempre chiarito in questi termini.

ANTONINO BUTTITTA. A me pare che fra i compiti istituzionali di questa Commissione ci sia lo studio e non solo lo studio dei rapporti tra mafia, criminalità e appalti. L'area del catanese è sicuramente un territorio privilegiato, dove questo rapporto si è esercitato e si sta esercitando. Dunque, ritengo assolutamente scolastica l'obiezione del collega D'Amato e, come ha giustamente osservato il

presidente, addirittura paralizzante rispetto all'attività, ai compiti istituzionali della Commissione. Per cui mi permetterei di insistere sulla proposta avanzata dal senatore Rapisarda.

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Non voglio aprire il campo ad

una serie di aspetti. Il segretario del mio partito, in un intervento al Senato, ha fatto riferimento ad una serie di questioni anche attinenti a questa Commissione. Non entro nel merito, per la semplice ragione che c'è una delegazione che andrà da Scalfaro, quindi in questo caso l'avarizia delle mie parole è compensata da questo evento.

Però, vorrei dire che occorre - lo chiedo all'ufficio di presidenza e non entro nella questione di merito sulla scelta di Catania, perché se la criminalità ha connessioni le ha dappertutto e quindi le infiltrazioni avvengono dappertutto ed anche il sistema delle concessioni da questo punto di vista può essere oggetto di attenzione - una chiarezza di propositi circa l'andamento dei lavori della Commissione. Chiederei allora di sospendere la decisione circa questa trasferta anche perché mi pare difficilmente praticabile la data del 6 ottobre o comunque quella di un giorno della prossima settimana. Su

questo chiederei al presidente di riflettere un po', perché un povero diavolo come me, costretto ad agitarsi tra la Presidenza della Camera ed altri impegni, incontra anche a volte delle difficoltà. Qualcun altro lamenta difficoltà il martedì od il venerdì. Quindi, bisogna esaminare i criteri di lavoro in modo tale da poter essere più presenti, perché magari anch'io vorrei andare a Catania o stabilire di andare in

altre città per studiare questo sistema delle concessioni, una volta che si è appalesato il dato di un'infiltrazione della mafia in tutto il territorio nazionale, non solo in alcuni luoghi dove appare con maggiore evidenza.

Allora, vorrei chiedere al presidente, se fosse possibile, anche per evitare che ci siano inutili contrapposizioni tra di noi, di sospendere la decisione su questo punto, rinviandola ad un momento successivo, ad una riunione dell'ufficio di presidenza in cui decidere indagini di questo tipo e in genere l'itinerario su cui incamminarci.

PRESIDENTE. Sono d'accordo con lei ma c'è solo un problema. Se la data dovesse essere quella del 6 ottobre, c'è bisogno di decidere per tempo. Lei ritiene che l'ufficio di presidenza si debba convocare al termine di questa seduta?

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Non sarei in grado di partecipare perché debbo allontanarmi. Potremmo discuterne martedì e quindi decidere. Anziché il 6 ottobre, si potrebbe fissare un altro giorno. Stabiliamo un criterio ed una modalità che vale per questo ma anche per altri aspetti. Chiederei questo. Non mi pare che la data debba essere per forza il 6 ottobre. Chiedo che si discuta in via preliminare tra di noi in ufficio di presidenza, per poi valutare insieme questo ed altri aspetti.

PAOLO CABRAS. Abbiamo sospeso la discussione generale della relazione sulla Puglia. La sospensione della discussione generale, motivata dalla presenza del numero legale, è stata decisa solo per comunicazioni che non comportino, evidentemente, una discussione. Adesso, stiamo parlando di principi e di criteri che devono regolare l'attività delle Commissioni d'inchiesta, del rapporto istituzionale fra la Commissione parlamentare e la magistratura, del rapporto criminalità-affari-appalti-politica e quant'altro. Io non sono contrario alla proposta del senatore Rapisarda. Siccome non è stata discussa specificamente in ufficio di presidenza e siccome la data del 6 ottobre mi sembra troppo ravvicinata ed incompatibile con altri impegni parlamentari, prego - dato che abbiamo fissato una riunione dell'ufficio di presidenza il 5 ottobre - di discuterne in quella sede. Preannuncio che il mio orientamento è favorevole al sopralluogo. Però, cerchiamo anche di darci delle regole nei nostri dibattiti per evitare che si discuta di tutto, interrompendo il corso di una discussione che tra l'altro si sta concludendo, perché mancano soltanto due iscritti a parlare. Quindi, la mia è una formale proposta di rinvio della decisione sulla proposta del senatore Rapisarda.

PRESIDENTE. Questo possiamo anche farlo. Volevo solo dire che il compito non è dell'ufficio di presidenza ma, in base al nostro regolamento, della Commissione.

PAOLO CABRAS. L'ufficio di presidenza deve istruire la cosa e poi portarla in Commissione, il 5 ottobre stesso.

PRESIDENTE. Sì, ma deve essere chiaro che l'ufficio di presidenza non ha nessuna funzione in questo caso.

ANTONIO BARGONE. Desidero solo dare un chiarimento che può essere utile ai fini della decisione. Come gruppo di lavoro, abbiamo esaminato i meccanismi di appalto ed abbiamo visto le distorsioni, a prescindere dalle responsabilità penali. Abbiamo preso atto anche dei lavori della Commissione di indagine istituita da Camera e Senato che poi ha dato il via alla discussione sulla riforma degli appalti, adesso all'esame del Senato. Quindi,

partendo da lì, cercando di capire quello che non va nei meccanismi e quindi elaborando proposte di modifica su questo, abbiamo preso atto di quello di cui siamo in possesso sul piano anche delle connessioni con la mafia. Disponiamo soprattutto di un rapporto del ROS, molto puntuale, che riguarda soprattutto la zona di Catania, in cui c'è una valutazione delle distorsioni dei meccanismi
Pag.2842

che ci interessano. Non dobbiamo andare ad individuare responsabilità penali di nessuno; dobbiamo capire come questi meccanismi hanno funzionato ed in che modo hanno potuto favorire l'infiltrazione mafiosa. Tutto qui. Mi pare che questo sia compito nostro. Partiamo da Catania soltanto perché abbiamo molti più elementi lì che non da un'altra parte. Questo rapporto dei ROS mi pare davvero interessante per capire questi meccanismi ed invito i colleghi a leggerlo.
MARIO CLEMENTE MASTELLA. Allora, dobbiamo andare anche a Brindisi!

ANTONIO BARGONE. Per me puoi anche cambiare residenza ed

abitarci a Brindisi!

PRESIDENTE. Siccome c'è il sospetto evidente che voi abbiate scelto Catania - così sembrerebbe dagli interventi di alcuni colleghi - al fine, come dire, di non so bene se danneggiare o favorire qualcuno...
(Commenti)

MARIO CLEMENTE MASTELLA. No, presidente!

PRESIDENTE. Non è questo? Allora ho capito male io, benissimo.

MARIO CLEMENTE MASTELLA. No, è solo un problema di metodo. Non perché è Catania ma dovunque: si vada a Benevento, ad Avellino, a Salerno, a Napoli! Però, il problema è sul

piano del metodo. Non è possibile lavorare così!

PRESIDENTE. Sì, onorevole Mastella, sappiamo tutti cosa

vuol dire porre questioni di metodo. Colleghi, vi prego, sedetevi!

ROMEO RICCIUTI. Dovrebbero smettere altri di fare discussioni fuori posto!

PRESIDENTE. C'è una richiesta del vicepresidente Cabras

diretta a riportare questa questione in ufficio di presidenza. Il 5 ottobre alle 12 l'ufficio di presidenza è già convocato per ascoltare la signora Torre. Subito dopo prendiamo in esame questa cosa. Prego il collega Rapisarda e gli altri componenti il suo comitato di presentare un piano di lavoro, visto che c'è un sospetto - bisogna dire le cose come stanno...

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Non c'è sospetto! Non è così!

PRESIDENTE. A me sembra di capire che ci sia un sospetto in ordine a queste cose. Vi prego di presentare un piano di lavoro...

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Presidente, su questo non le consento... Per l'amor di Dio, per quanto mi riguarda, non c'è nessun... Chiedo un criterio di metodo per quanto riguarda i lavori della Commissione. Se potessi, vorrei andare anch'io ma se si tratta di mercoledì, quando presiedo l'Assemblea, non posso andare! Allora, anche su questo ordine dei lavori, vorrei pregare in maniera cortese... Se lei poi dice che c'è un sospetto, allora me ne vado proprio!

PRESIDENTE. Benissimo, allora possiamo escludere che ci sia un sospetto. A me interessava...

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Non è possibile che ogni volta che uno dice una cosa...

PRESIDENTE. Non ogni volta.
MARIO CLEMENTE MASTELLA. Non è possibile che c'è
chi
lotta alla mafia e chi non lotta! A me non me ne
fotte nulla della mafia, con molta onestà, nel senso
che voglio combatterla anch'io! E' bene che
chiariamo. Siccome lei ha avuto la sensibilità o
altro di richiamare la storia della Sicilia, lei sa
con quanta accortezza uno come me da quando è in
Commissione ha dato una mano per evitare problemi o
confusione. Però, non accetto che lei dica che ci
siano sospetti per

quanto mi riguarda! O lei ritira questa affermazione o me ne vado! Se uno chiede una cosa per correttezza e per coadiuvare, sembra che ci sia il sospetto!

PRESIDENTE. Comunque, l'importante è che non ci sia sospetto su nessuna cosa. Resta la proposta. Nella seduta che l'ufficio di presidenza...

CARLO D'AMATO. Significa criminalizzare anche gli interventi!

PRESIDENTE. Onorevole D'Amato, mi faccia finire.

FERDINANDO IMPOSIMATO. Non attizzare il fuoco!

CARLO D'AMATO. Non attizzo il fuoco! Siccome ho
posto io

il problema, mi consenti di dire che non sono... Tra l'altro, su una richiesta fatta da un mio compagno di partito!

PRESIDENTE. Sono lieto che questo equivoco sia scomparso, perché mi devi dare atto che nel momento in cui si chiede: "perché lì e non là?", questo può sembrare... ora tu mi dici...

CARLO D'AMATO. Può sembrare una richiesta di approfondimento sul metodo di lavoro, non un sospetto!

PRESIDENTE. Per questa ragione chiediamo al senatore Rapisarda ed ai suoi colleghi di comitato di partecipare all'ufficio di presidenza e di presentare in quella sede un piano di lavoro in ordine a questo tipo di visite, in modo che si possa valutare complessivamente e stabilire le priorità di questo lavoro, compresi i tempi. Va bene così? Possiamo fare in questo modo?

ALFREDO GALASSO. Su questo argomento, abbiamo chiuso o no? Vorrei che concludessimo qualcosa questa mattina, se possibile! Se su questo argomento che riguarda non Catania ma l'andamento dei lavori...

PRESIDENTE. Se siamo d'accordo sulla proposta del senatore Cabras, la discussione si chiude qui su questo argomento, perché si vedrà in ufficio di presidenza. Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito di accogliere la proposta formulata dal vicepresidente Cabras.

(Così rimane stabilito) .

SALVATORE FRASCA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Per che cosa?

SALVATORE FRASCA. Sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Va bene.

SALVATORE FRASCA. In questa Commissione non può essere consentito a chicchessia di parlare sullo stesso argomento, intervenendo a torto o a sproposito tre, quattro o cinque volte, mentre chi democraticamente, direi civilmente, educatamente, chiede la parola non può parlare. Questa è la prima questione. Sull'argomento di prima avevo chiesto di parlare ma lei non me l'ha concesso, mentre l'onorevole Mastella ha parlato cinque volte. Ora, egli andrà da Scalfaro e mi auguro che porti al Presidente della Repubblica il messaggio che gli ho lasciato, cioè che il Presidente della Repubblica preghi per me (Si ride)

Signor presidente, insisto perché si faccia quella discussione di ordine metodologico e di esame del lavoro che abbiamo fatto fino a questo momento.

PRESIDENTE. L'abbiamo oggi all'ordine del giorno!

SALVATORE FRASCA. Non ce l'abbiamo. Io non l'ho vista

iscritta all'ordine del giorno. Non c'è scritto!

PRESIDENTE. Ma scusi, senatore Frasca: "Discussione
ed

eventuale votazione della relazione annuale". E' al secondo punto dell'ordine del giorno.

SALVATORE FRASCA. Dove?

PRESIDENTE. Sull'ordine del giorno, quello che lei ha

avuto...

SALVATORE FRASCA. Ma non è questo, signor presidente, quello che dovremmo fare. Se andiamo a prendere il verbale del 14 settembre, lei mi aveva dato per scontato che avremmo svolto una discussione sull'evoluzione...

PRESIDENTE. Scusi, senatore Frasca, non è così! Abbiamo deciso che questa relazione sarebbe stata introdotta da una relazione annuale sulla base della quale si sarebbe avviata la discussione politica. L'abbiamo già decisa questa cosa! E' il secondo punto all'ordine del giorno di oggi.

SALVATORE FRASCA. Modestamente, posso dire il mio punto

di vista? La relazione annuale è una cosa di grande dignità, che dobbiamo presentare al Parlamento...

PRESIDENTE. L'abbiamo già decisa questa cosa!

Forse, l'ha votata anche lei, non lo so!

SALVATORE FRASCA. No, io non l'ho votata, non avrei dato il mio consenso... Vuol dire che metteremo insieme capra e cavoli e quando si andrà a discutere della relazione, chi vorrà interverrà su tutta una serie di questioni...

PRESIDENTE. Certo, perché è il bilancio del lavoro!

SALVATORE FRASCA. Ma io invece avrei voluto che le cose fossero state superate.

PRESIDENTE. Ma se la Commissione ha deciso una cosa diversa, cosa vuole che le dica?

SALVATORE FRASCA. Quando l'ha deciso la Commissione, non lo so, andrò a leggermi i verbali. A me non risulta che la Commissione abbia deciso, perché sono un attento lettore dei verbali della Commissione e non mi risulta...

PRESIDENTE. E' l'ufficio di presidenza dell'8 settembre

1993: "Discussione politica. Si propone la data..." - era prima il 24 settembre, poi è stata spostata - "Per quella data sarebbe opportuno predisporre un sintetico documento che raccolga i dati sull'attività compiuta nel primo anno di lavoro e che illustri le linee generali dei futuri impegni. Il documento può costituire un concreto elemento di discussione e, se approvato, poi essere indirizzato alle Camere". Era questa la questione.

SALVATORE FRASCA. Questo l'ha approvato l'ufficio di presidenza ma non la Commissione, mi dispiace.

PRESIDENTE. E' l'ufficio di presidenza che propone il

programma dei lavori!

SALVATORE FRASCA. Presidente, occorre un voto della... PRESIDENTE. No, per il programma dei lavori, no! SALVATORE FRASCA. Occorre però un voto da parte della Commissione! (Commenti) .

PRESIDENTE. Ma no! Si guardi il regolamento!

SALVATORE FRASCA. L'ordine del giorno, sì, ma le proposte, no!

PRESIDENTE. No, ma non solo. Come tutti i colleghi, lei

ha avuto tempestivamente questo verbale, in cui c'era scritta questa cosa.

SALVATORE FRASCA. Quello che voglio dire è che l'ufficio di presidenza ha fatto quelle proposte, cioè di discutere quella relazione, ma le proposte dell'ufficio di presidenza non sono mai state

sottoposte all'approvazione da parte della Commissione. Semmai, quindi, dobbiamo appurare se la Commissione sia d'accordo o meno su questo. Altrimenti, verremmo qui soltanto per ratificare le decisioni dell'ufficio di presidenza, il che non avviene in nessuna Commissione che sia diretta democraticamente.

A me era stato formalmente promesso (non ho qui gli atti ma andrò a consultarli) che avremmo discusso sul lavoro svolto fino a questo momento, ma non ai fini della relazione da presentare al Parlamento, bensì per valutare come "setacciare" gli argomenti più importanti e utilizzare gli ultimi mesi della legislatura per fare qualcosa di concreto: abbiamo infatti seminato molto e in un certo qual modo dovremo raccogliere. Questo era il senso del discorso.

Sulla relazione del presidente avremmo potuto discutere; comunque, signor presidente, a me non risulta formalmente che le proposte dell'ufficio di presidenza siano state approvate dalla Commissione.

PRESIDENTE. Le proposte dell'ufficio di presidenza sul programma dei lavori non sono approvate dalla Commissione, perché la predisposizione del programma dei lavori compete all'ufficio di presidenza, non alla Commissione.

SALVATORE FRASCA. Sì, ma poi l'ufficio di presidenza deve sottoporlo all'approvazione della Commissione.

PRESIDENTE. Mi pare di no; comunque, controlli anche lei, perché potrei sbagliare.

SALVATORE FRASCA. Io sono convinto che sia così, tant'è vero che lei di volta in volta inserisce all'ordine del giorno, come ultimo punto, le comunicazioni del presidente, per verificare se la Commissione condivide decisioni che sono state assunte dal presidente o dall'ufficio di presidenza.

PRESIDENTE. Poi controlleremo insieme e vedremo come stanno le cose.

SALVATORE FRASCA. Insisto comunque formalmente perché procediamo a questo approfondimento.

PRESIDENTE. Questo è il secondo punto all'ordine del giorno della seduta di oggi, ammesso che abbiamo tempo.

SALVATORE FRASCA. Non mi consideri testardo, signor presidente, ma voglio dire che la relazione annuale che dobbiamo presentare è una relazione politico-culturale. Altra cosa è procedere ad una discussione tra noi per valutare in che modo abbiamo lavorato, come stiamo lavorando, come risolvere determinate questioni di metodo e individuare alcuni obiettivi che dobbiamo necessariamente perseguire. Questo era il senso della mia proposta, sulla quale mi pare vi fosse convergenza e credo che anche lei fosse d'accordo. Si tratta quindi di due cose diverse.

PRESIDENTE. Si è deciso che questo documento preveda una sintesi delle cose fatte. Sulla base di questa cosa, che non avrà conclusioni politiche, la Commissione discuterà e, a seguito della discussione politica che avrà luogo in Commissione, si stabilirà quale sia il giudizio politico da dare sull'attività svolta.

SALVATORE FRASCA. Non voglio esprimere alcun giudizio politico, perché per molti aspetti la mia è già una valutazione positiva. Desidero però che vengano individuati, attraverso il lavoro che abbiamo svolto, alcuni argomenti essenziali.

Se lei mi dice che discuteremo in sede di relazione, fermo restando che la proposta dell'ufficio di presidenza deve essere prima avallata dalla Commissione, allora sono d'accordo.

PRESIDENTE. Valuteremo tale questione, perché non si tratta di un fatto da poco.

SALVATORE FRASCA. D'accordo. Inoltre, signor presidente,
desidero avanzare

una proposta: chiedo che venga acquisito agli atti della Commissione il fascicolo processuale sull'ENEL pendente presso la procura di Gioia Tauro.

Chiedo altresì che venga ascoltato il presidente dell'ENEL, con riferimento non soltanto al passato ma anche a quello che si potrebbe verificare: è stato raggiunto un accordo tra Governo e sindacati...

PAOLO CABRAS. Siamo alle "varie ed eventuali" adesso! PRESIDENTE. Valuteremo tale questione in sede di ufficio di presidenza.

Il gruppo di lavoro presieduto dal senatore Smuraglia propone di effettuare, a conclusione dell'attività relativa agli insediamenti in aree non tradizionali...

SALVATORE FRASCA. In questa Commissione non si può più

lavorare!

La proposta di andare a Catania l'avete fatta voi! Io ho il diritto di presentare un'altra proposta per chiedere di andare, per esempio, a Messina o a Reggio Calabria o di ascoltare il presidente dell'ENEL! Se poi questa proposta deve essere formalmente discussa di qui a qualche momento, non ha importanza; quello che conta è che si deliberi sul valore altamente politico di una proposta di questo genere, perché stanno per essere spesi 3.500 miliardi e dopo tutto quello che è accaduto è necessario che la ditta appaltatrice non sia una ditta mafiosa. Nella lotta contro la mafia dobbiamo infatti svolgere un'attività di prevenzione.

E' possibile che qui non si possa parlare di cose serie ma

si debba fare soltanto della propaganda politica?

PRESIDENTE. Stavo dicendo che il senatore Smuraglia propone di effettuare, a conclusione dell'attività relativa agli insediamenti in aree non tradizionali, due sopralluoghi, in Abruzzo e in Lombardia. Le probabili date potrebbero essere venerdì 15 e sabato 16 ottobre per l'Abruzzo e i giorni 18 e 19 ottobre per la Lombardia.

SALVATORE FRASCA. Questa è una proposta?

PRESIDENTE. Sì.

SALVATORE FRASCA. Allora è come la mia! Io avevo avanzato un'altra proposta e non comprendo perché si debba

discutere su questa e non sulla mia.

PRESIDENTE. Non stiamo discutendo, sto comunicando questa cosa.

SALVATORE FRASCA. Questa è una proposta dell'ufficio di

presidenza?

PRESIDENTE. E' il gruppo di lavoro che propone alla Commissione di svolgere questo lavoro (si tratta di una questione analoga a quella prospettata dal senatore Rapisarda) e la Commissione deve decidere se è d'accordo o meno che quel lavoro venga effettuato.

MASSIMO BRUTTI. Possiamo prevedere che alla fine facciamo parlare anche il senatore Frasca.

PRESIDENTE. La proposta l'ha già avanzata. Mi pare che,

in relazione all'intesa intercorsa, il senatore Frasca si ponga il problema di evitare che i nuovi appalti vadano a ditte mafiose, dopo che la Commissione ha già lavorato su tale questione ed ha fatto interrompere alcuni contratti d'appalto, come i colleghi ricorderanno.

SALVATORE FRASCA. Voterò contro la proposta dell'ufficio

di presidenza, così come voterò contro tutte le altre proposte dell'ufficio di presidenza se prima non avremo sviluppato una discussione sul lavoro svolto fino a questo momento.

Poiché siamo accusati di fare del turismo, cerchiamo di valutare come andare meno in giro e raccogliere maggiormente il frutto del lavoro che abbiamo svolto fino a questo momento: finora abbiamo praticato dell'agricoltura estensiva mentre invece dobbiamo dedicarci all'agricoltura intensiva.

Pag.2847

PRESIDENTE. Senatore Frasca, vedrà che non è così. Pongo in votazione la proposta in questione. (E' approvata).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Riprendiamo l'esame della relazione sulla Puglia.

ROMANO FERRAUTO. Ritornando alla relazione sulla Puglia, devo dire preliminarmente che ne apprezzo l'impianto generale.

Desidero altresì sottolineare un aspetto che considero

sempre fondamentale ma che si perde in relazioni in cui devono essere colti tanti aspetti sul piano generale. Mi riferisco ad una questione che mi preme in modo particolare, quella della supplenza della struttura amministrativa a tutti i livelli che, molte volte, a seguito delle esigenze, nasce abbastanza pacificamente e poi di fatto viene appaltata a strutture private. E' attraverso questi appalti della struttura amministrativa che si inseriscono e si insediano fenomeni malavitosi o mafiosi come quelli che si registrano in Puglia. Perché questo aspetto dovrebbe assumere una valenza superiore mentre invece sembra non troppo valutato? Perché il sistema politico in generale, regionale e locale, ha consentito di fatto che questo apparato, questa struttura burocratica amministrativa diventasse nel corso degli anni quasi evanescente. Non esistono strutture amministrative che abbiano esse stesse, per i poteri di cui dispongono, la capacità di diventare gli interlocutori del sistema sociale e civile di questi territori.

Quando il sistema politico abbassa la guardia su questi aspetti che considero fondamentali (poiché ogni società civile vive e deve rapportarsi a tali strutture), diventa inevitabile che queste ultime vengano supplite o addirittura diventino appalto o riserva di iniziative private, se non addirittura malavitose.

Ritengo che un'attenzione particolare verso questo aspetto debba essere valutata positivamente dalla Commissione: io sono un ingenuo, ma in questa Commissione vengono spesso enfatizzati e sopravvalutati i rapporti con la magistratura, ossia con un altro potere, fino al punto da attribuire a questo potere un ruolo egemone anche sulla politica, che è quella preminente, se ci crediamo. Se invece affidiamo tutto al potere giudiziario, è chiaro che non possiamo lamentarci delle conseguenze che da ciò derivano, in quanto molto spesso le abbiamo volute noi, con l'incapacità di attrezzare al meglio gli apparati pubblici contro le aggressioni che ogni giorno essi subiscono dal potere malavitoso in generale, e in particolare da quello mafioso.

Può anche accadere (ormai comincia ad essere una pratica quasi normale nel Mezzogiorno) che prima di assumere decisioni importanti in comuni o regioni si vada dal magistrato per chiedere il suo consenso preventivo. Si tratta di un fatto così avvilente sul piano generale, che a mio avviso è necessario analizzarlo prima e combatterlo poi, con atteggiamenti positivi conseguenti e con un'assunzione di responsabilità sul piano generale. Molto spesso quando si parla e si discute (ciò emerge chiaramente nei dibattiti come quello di poco fa) si hanno dei preconcetti o dei pregiudizi che fanno velo a posizioni che dovrebbero essere espresse sul piano più generale.

Dopo aver ascoltato l'intervento del collega Galasso, devo dire che condivido pienamente la sua richiesta, perché occorre fare chiarezza su tutto e gli elenchi ai quali egli faceva riferimento devono essere acquisiti. Occorre fare chiarezza su questo aspetto e credo che la Commissione debba farsi carico di tale problema.

Per quanto riguarda l'evidente e sempre crescente collusione tra politica e mafia che viene evidenziata abbastanza bene (si tratta comunque di un discorso generale), nella relazione figura il nome

di un parlamentare. A me sembra che questo nome, inserito a titolo di esempio sul piano generale...

PRESIDENTE. Si tratta dell'onorevole Bruno?

ROMANO FERRAUTO. Sì, è l'onorevole Bruno, con riferimento a Lecce. Ritengo che questo nome sia stato tirato in ballo a sproposito: non è infatti vero che con l'inserimento del nome di un parlamentare si testimonia una situazione e che senza il nominativo la relazione perde efficacia. Si tratta di un fatto che a mio avviso può essere...

ALBERTO ROBOL, Relatore. ...ininfluente.

ROMANO FERRAUTO. Esattamente, ininfluente. A mio avviso, quindi, il riferimento può essere eliminato per non far torto a qualcuno nel momento in cui siamo in presenza di un fenomeno che è più generale.

PRESIDENTE. L'autorizzazione non è stata ancora decisa? CARLO D'AMATO. No, non è stata ancora decisa.

ROMANO FERRAUTO. Per il resto, credo che si debba dare

atto al relatore di aver compiuto un esame attento della situazione pugliese.

Ritengo altresì che il dibattito che sta seguendo la relazione testimoni proprio questa capacità di affrontare situazioni che è giusto affrontare con uno sguardo attento e con un'ottica che deve essere politica, non quella propria dell'inquirente.

PAOLO CABRAS. Considero la relazione illustrata dal collega Robol esauriente ed equilibrata nell'analisi e nella valutazione dei fenomeni in essa esaminati. Pertanto,

sull'impianto della relazione do una valutazione assolutamente positiva e ringrazio il collega Robol per lo sforzo compiuto.

L'aspetto rilevante di questa nostra indagine riguarda la

pericolosità della criminalità che viene esaminata. Si tratta di una criminalità con caratteristiche di associazione di stampo mafioso, che presenta evidentemente una sua specificità non sovrapponibile ad altre espressioni di criminalità organizzata che operano in diverse regioni del Mezzogiorno. Per la natura dei crimini commessi, per il modello organizzativo e per i suoi collegamenti, tale criminalità è sicuramente ascrivibile nell'universo delle organizzazioni di stampo mafioso. Certamente negli ultimi anni, negli ultimi dieci anni, vi è stata non soltanto la nascita ma anche la trasformazione di una criminalità endemica di modello mafioso che preesisteva e di altre organizzazioni, come la Sacra corona unita. Non c'è dubbio, per esempio, che la tradizione del contrabbando di tabacchi, che ha radici antiche nella realtà di alcune zone della Puglia, ha favorito un'evoluzione od un'integrazione con altri traffici, come quelli della droga e delle armi, che hanno messo in connessione la criminalità organizzata pugliese con la mafia, la 'ndrangheta e la camorra. Con quest'ultima, tra l'altro, vi sono anche problemi di contiguità territoriali (non vi è dubbio, per esempio, che il foggiano è influenzato fortemente ed ha legami con la camorra).

Oltre a questi traffici, vi è un altro elemento che ci fa considerare la pericolosità di questo tipo di criminalità: vi è tutta una gamma di iniziative criminali che va dalle estorsioni alle truffe, si riscontra una penetrazione nell'economia e vi è infine un condizionamento della vita istituzionale. A livello di pericolosità e di gravità della situazione non possiamo non ricordare - giustamente la relazione lo sottolinea - che la criminalità organizzata di cui ci occupiamo, giudicata a volte un po' rozza ed improvvisata, è tuttavia una criminalità che non ha esitato di fronte a tentativi

di strage. Il fallito attentato al treno Lecce-
Zurigo e

l'attentato al Palazzo di giustizia costituiscono elementi che non solo caratterizzano una particolare aggressività e violenza intimidatrice ma che iscrivono anche le gesta della criminalità organizzata pugliese in quella strategia stragista che tra l'altro anche la mafia ha adottato con riferimento a vicende che tutti conosciamo e delle quali abbiamo discusso. Del resto, di questo tipo di criminalità avevamo anche avuto conoscenza approfondita sulla base delle conclusioni del maxi processo di Lecce alla Sacra corona unita, che ha posto in evidenza l'impianto, il modello organizzativo ed anche la struttura verticistica di questo gruppo criminale. Io ritengo che di quest'ultimo dovremo seguire l'evoluzione. Va infatti considerato un aspetto, che rappresenta un elemento positivo. I clan pugliesi sono stati decapitati, alcuni da faide interne (pensiamo a quello che è accaduto a Taranto, dove i capi storici degli ultimi decenni si sono eliminati a vicenda), altri in seguito ad arresti, a successi delle operazioni delle forze di polizia, ad un'azione di contrasto che a livello di repressione è sicuramente migliore sotto il profilo qualitativo e quantitativo. Penso quindi che ci sarà una trasformazione, un'evoluzione o un'aggregazione. Mi auguro tuttavia che vi sia fin da ora un indebolimento e che si abbia la possibilità di reagire e di contrastare questa criminalità - lo accennava prima il collega Bargone - con l'intento di sgominarla.

Del resto, tale criminalità presenta un elemento di debolezza. Credo che non si possa parlare mai, in nessuna parte della Puglia, di quell'occupazione del territorio, di quell'elemento di radicamento che invece è tipico della 'ndrangheta, della mafia ed anche della camorra; e lo è storicamente, per una maggiore anzianità, ma anche per lo spessore di legami e di connessioni che con la vita economica, sociale ed istituzionale hanno - diciamo così - le prime tre mafie, cioè quelle che hanno un'antichità di servizio criminale. Questo è un elemento di debolezza che può concorrere, insieme all'azione di contrasto delle istituzioni, a conseguire successi.

E' giusto - ed è stato messo in rilievo - che se c'è questa svolta nella risposta istituzionale, c'è anche tuttavia una possibilità per la criminalità di essere agevolata dalla recessione, dalla preoccupante crisi occupazionale che investe - come altre aree del paese e del Mezzogiorno - anche la regione Puglia, con gravi elementi di deindustrializzazione. Pensiamo all'Italsider, all'Enichem, cioè a grandi industrie pubbliche le quali hanno rappresentato poli di sviluppo e di speranze di decollo industriale ma oggi soffrono della nota crisi, o per ragioni collegate addirittura agli accordi comunitari (mi riferisco, per esempio, alla siderurgia) o per la crisi che investe il settore, determinando la chiusura di stabilimenti, la soppressione di attività, la messa in cassa integrazione di migliaia e migliaia di lavoratori.

Accanto a questa crisi economica-occupazionale molto grave

(che può rappresentare distruzione di speranze e, quindi, alimentare il proselitismo delle organizzazioni criminali c'è una connessione con la delinquenza minorile e con episodi di devianza che si manifestano soprattutto nelle grandi aree metropolitane, così come giustamente viene fatto rilevare nella relazione). Vi è un altro elemento che riguarda la crisi politico-istituzionale. Non c'è dubbio che quando il governo regionale si forma dopo otto mesi dalle elezioni, quando fino a qualche

settimana fa (se non ho letto male le cronache giornalistiche) vi è stata un'alternanza di sindaci e di maggioranze al comune del capoluogo Bari, ci si trova di fronte ad elementi che pesano fortemente sulla situazione di disagio, di insufficienza e di ritardi delle amministrazioni pubbliche. Si tratta in sostanza di un elemento della crisi, di un aspetto che indirettamente favorisce aggregazioni criminali e comunque l'indebolimento dei poteri di contrasto. La crisi istituzionale e quella politica è la crisi delle risposte mancate ai bisogni diffusi ed è collegata

alla necessità di mettere a disposizione dei cittadini i servizi, offrendo la visibilità di una presenza dello Stato in termini di risposta ai bisogni.

Non vi è dubbio che a questo punto si pone anche il problema del coinvolgimento delle responsabilità della politica. In questo senso qualche passo della relazione può essere sicuramente rivisto. Il coinvolgimento della politica è dimostrabile con i fatti. Basta leggere le motivazioni dello scioglimento di alcune amministrazioni comunali per trovare validi argomenti, anzi per trovare l'indicazione da dove nasca e da dove origini l'intreccio. Questo è giusto. Mi sembra meno utile ai nostri fini che in qualche modo, anche indirettamente, noi accreditiamo il genericismo. Quando sento parlare di "mondo politico" e di "sistema politico", sia che si tratti di mafia sia che si tratti di Tangentopoli, ho l'impressione di un cedimento emotivo. Non parlo certamente di un cedimento ad una sottocultura di tipo leghista (tanto per capirci) che, negando una possibilità di redenzione, di recupero, di rinnovamento e di cambiamento anche radicale del sistema politico-istituzionale, si affida al plebiscito, si affida di fatto a soluzioni autoritarie che cortocircuitano i meccanismi e le regole della democrazia parlamentare, della democrazia tout court. Questo è un pericolo. Perciò, mentre tutte le indicazioni di responsabilità politiche di singoli esponenti politici ai vari livelli debbono essere oggetto di denuncia, le espressioni più generali mi lasciano perplesso. Allo stesso modo mi lascia perplesso, in una vicenda sicuramente ambigua e degna di tutti gli approfondimenti di carattere giudiziario, come quella della Geroservice, pensare che abbiamo scoperto il legame che tutto rivela, dicendo che c'è un elenco nel quale appaiono 70 esponenti del mondo politico, della magistratura o di altre organizzazioni, un elenco di chi ha segnalato persone le quali poi sono risultate (almeno alcune di esse, penso non tutte perché credo che tali segnalazioni, data la cultura prevalente, siano molto numerose), soggetti mafiosi. In questa vicenda, tra l'altro, vi è anche da sollecitare un chiarimento ed una conclusione da parte della magistratura. Questi 70 nomi sono stati scritti... So che nello svolgimento del floppy disk, la Guardia di finanza ne ha forniti altri 70 che non sono stati però segnati al registro. A parte il fatto che c'è da chiedersi il perché di questa disparità di trattamento, va detto comunque che la magistratura deve sollecitamente o archiviare o inviare gli avvisi di garanzia. Credo che sia necessario anche qui chiarire, perché la vicenda merita un approfondimento. Abbiamo anche avuto un'interessante relazione di due magistrati della procura distrettuale antimafia qui a Roma, proprio su questa vicenda. Non credo che quest'ultima possa essere ridotta all'esame della raccomandazione di soggetti mafiosi e questo di per sé non assolve le responsabilità di chi, a livello politico-istituzionale, può aver favorito comportamenti illeciti del sistema sanitario locale, delle USL e della Geroservice. E' però questione diversa dire che chiunque ha segnalato in qualche modo è colluso con i mafiosi...! Su questo vorrei quanto meno che vi fosse qualche distinzione. Lo dico sempre per l'esigenza di uscire dal genericismo.

Un altro aspetto importante, che riguarda anche possibili collusioni ma soprattutto la forza e la capacità di penetrazione della mafia, attiene al crimine economico. Ho l'impressione che, non per cattiva

volontà o distrazione di chi ha fatto un ottimo lavoro di indagine e di audizione, ma per carenze istituzionali, in una regione ricca, in una regione di diffusione della mafia, al di là delle collusioni denunciate anche in base a dichiarazioni dei collaboratori della giustizia ed autorevolmente anche da membri della Commissione (per esempio, la vicenda Casillo nel foggiano), ci sia molto poco per quanto riguarda responsabilità connesse al crimine economico ed al settore del credito. Certo, vi sono truffe, come quelle ai danni dell'AIMA e a livello comunitario, che coinvolgono ovviamente interessi imprenditoriali e pongono in

evidenza la mancanza di controlli da parte degli organi dell'amministrazione pubblica a ciò preposti. Tuttavia, non vi è dubbio che a livello di informazione e di documentazione noi siamo molto più arretrati rispetto a quelle situazioni ricordo, per esempio, la Calabria - con riferimento alle quali abbiamo denunciato che vi era qualcosa che stava affiorando, ma era troppo poco. Qui ho l'impressione che siamo al di là del troppo poco rispetto alla conoscenza del crimine economico. Ripeto: questo non è dovuto a mancanza di buona volontà del senatore Robol, del presidente Violante e di quanti di noi sono stati in Puglia, ma dipende dal fatto che né le indagini delle forze dell'ordine e della Guardia di finanza, né quelle della magistratura offrono a questo scopo un qualche aiuto. Sui controlli, condivido la denuncia della relazione:

l'inadeguatezza dei comitati regionali di controllo e di altri controlli amministrativi è evidente. La relazione si sofferma a lungo su questo aspetto. Credo che sia molto giusto e credo che sia anche importante, a proposito della Puglia ma anche come nostro costante indirizzo di orientamento politico, rivalutare sempre più le leggi nn. 142 e 241, chiederne applicazioni puntuali, esigenti. Questo è un monito che va rivolto innanzitutto alla classe politica, perché non c'è dubbio che - noi riteniamo - sul terreno delle autonomie locali, della trasparenza, della conoscibilità degli atti amministrativi e delle procedure, del rapporto con i cittadini, abbiamo legiferato in senso giusto, forse anche fortemente innovativo. Ma dovunque si vada in giro nel paese ho l'impressione, non soltanto al centro-sud ma limitiamoci alle regioni che più frequentiamo - c'è un'assoluta inapplicazione o una insufficiente applicazione di queste leggi, di queste procedure.

Credo che questo sia un elemento fondamentale. L'efficienza dei servizi nasce dalla trasparenza. Il buongoverno nasce da quella correttezza che è anche garantita dal controllo popolare, dall'informazione dei cittadini. Questo è un aspetto molto importante ed è anche un modo per rispondere a chi, in maniera populistica e demagogica, chiama i cittadini a cambiare sede di riferimento istituzionale per pagare le tasse. Prima di invitare a pagare le tasse ai comuni e non allo Stato, bisogna che funzionino le strutture, che le procedure e le regole siano in grado di offrire il massimo di trasparenza e di protagonismo attivo dei cittadini nella vicenda pubblica. Da questo punto di vista, non c'è dubbio che il recupero di errori gravi, di deviazioni, di elementi di corruzione, passi per nuovi criteri di governo, per nuovi obiettivi di programma, per una lotta alla discrezionalità e al clientelismo, a tutto quello che di fatto apre la strada all'infiltrazione e alla penetrazione criminale. In questo senso, alcune disavventure di responsabili amministrativi, di responsabili politici, l'insistenza con cui compaiono truffe comunitarie o lo scorretto uso di crediti erogati dalla pubblica amministrazione, evidentemente impongono una grande attenzione.

Sono d'accordo anche - è stato già detto nel dibattito di questa mattina - con quanti hanno richiamato un elemento di sottovalutazione che c'è stato in passato. Credo che elementi di sottovalutazione rimangano in parte. Sicuramente, l'azione dei prefetti e delle forze dell'ordine in questi ultimi anni è stata invece di recupero del minimalismo del passato, e questo è un aspetto positivo, ma non c'è dubbio che tutte le istituzioni, non solo alcune, debbono atteggiarsi in maniera diversa rispetto al problema della conoscenza e della prevenzione del crimine, in

particolare di quello organizzato. Non voglio fare chiamate di correità di altre istituzioni ma credo che questo discorso riguardi in primis le istituzioni politiche ma anche altre istituzioni, non esclusa evidentemente la magistratura.

A questo punto, senatore Robol, vorrei fare un richiamo ad un aspetto particolare. Nella relazione c'è una descrizione della vicenda dell'incendio del Petruzzelli che mi sembra non tenga conto delle conclusioni del tribunale della libertà. Vengono dati per certi elementi di com

mistione fra affarismo, mafia, politica rispetto all'incendio, che fanno riferimento alla denuncia del collaboratore di giustizia Annacondia e che però non hanno trovato credito presso il tribunale del riesame (Commenti) . Dopo due settimane è stato messo in libertà il sovrintendente ...

ALFREDO GALASSO. Tu sai quali sono i suoi limiti. Questa è una relazione politica, non è un atto giudiziario.

PRESIDENTE. Collega Galasso, per favore, faccia concludere.

PAOLO CABRAS. Mi consenti di concludere e di esprimere

il mio pensiero? Se me lo consenti ti sono grato. Allora: il tribunale del riesame, rimettendo in libertà dopo due settimane il dottor Pinto, ha di fatto negato credito ad una costruzione di imputazioni che faceva riferimento fondamentalmente alla denuncia di Annacondia. Credo che tutto questo non serva a far luce sull'incendio del Petruzzelli. Personalmente, mantengo molti dubbi sul carattere fortuito di quest'incendio: credo che ci sia un intreccio di affarismo, eccetera, tutto quello che volete, e credo che la magistratura debba fare chiarezza, indagando fino in fondo. Dico però che allo stato non possiamo più riproporre quegli elementi nei termini in cui erano stati proposti come attribuzione di responsabilità e che hanno portato a quei mandati di custodia cautelare; allo stato, perché poi può darsi pure che le ulteriori indagini confermino le denunce del collaborante. Però, chiedo che nella relazione si tenga conto della valutazione del tribunale del riesame, per un'esigenza anche qui di evitare genericismi, polveroni, che non servono mai. Questo lo dico anche per quanto riguarda in genere la

magistratura. Ritengo che il disagio che esiste a Bari e a Foggia, in modo particolare, nelle file della magistratura e che ha portato anche ad iniziative del Consiglio superiore della magistratura derivi da elementi che devono preoccupare grandemente. Però, dissento dall'onorevole Bargone su una sola cosa, quando egli dice che ci sono i motivi per richiedere la rimozione di un procuratore della Repubblica. Vede, onorevole Bargone, credo che qui valga la distinzione dei ruoli ed il rispetto dell'indipendenza della magistratura. Per esempio, ho sempre criticato a livello politico con molta asprezza quel "porto delle nebbie" che era rappresentato dalla procura della Repubblica della mia città, Roma, con tutto quel che conseguiva di ridondanza anche politica della vicenda, data la centralità che in fatti importanti, drammatici, essenziali della vita nazionale ha avuto la procura di Roma, anche in negativo, nelle "nebbie". Però, non ho mai chiesto la rimozione di procuratori nei confronti dei quali personalmente nutro anche profonda disistima, oltre che motivi di censura.

ANTONIO BARGONE. Non ho chiesto la rimozione!

PAOLO CABRAS. Il problema è un altro. Noi dobbiamo denunciare il disagio, l'inadeguatezza delle funzioni istituzionali proprie ma non possiamo richiedere né pensare di concorrere con il CSM alla rimozione di un procuratore della Repubblica, perché altrimenti ...

ANTONIO BARGONE. Ho chiesto a lui che se ne vada! Non chiedo la rimozione! (Commenti).

PAOLO CABRAS. Benissimo, allora dico un'altra cosa. Siccome c'è stata ...

ANTONIO BARGONE. Bisogna far riferimento a quel che ho

detto!

PRESIDENTE. Scusate, colleghi!

PAOLO CABRAS. Mi riferivo ad un'affermazione qui resa dall'onorevole Bargone. Condivido con gli onorevoli Bargone e Cafarelli, a proposito di Bari e di Foggia, una grave preoccupazione per lo stato di confusione che c'è, per le gravi accuse che vengono mosse da varie parti

esoprattutto credo che dobbiamo sollecitare il Consiglio superiore della magistratura a dire una parola chiara, ad adottare provvedimenti, a fare luce su queste accuse. Questo è il nostro compito istituzionale.

ANTONIO BARGONE. Siamo d'accordo.

PAOLO CABRAS. Poi, i nostri desideri potranno coincidere o meno con le conclusioni del Consiglio superiore della magistratura. A livello politico, possiamo anche esprimere desideri ma a livello istituzionale dobbiamo soprattutto esprimere una denuncia, sollecitare una soluzione e chiedere che la tenuta delle istituzioni sia al livello della gravità e della complessità della situazione dell'ordine pubblico e della criminalità nella regione Puglia. Credo che questo sia un elemento unificante.

Non considero poi - questo me lo consentiranno gli amici e

colleghi del partito democratico della sinistra - coadiuvante dell'azione unitaria, incisiva, radicale, anche su questo terreno, della Commissione che, a fianco dei nostri dibattiti in Commissione quando ancora non si è formulato un giudizio su una relazione, si assumano pressanti iniziative che vanno dalle interviste alle conferenze stampa.

MASSIMO BRUTTI. Questo lo dici a tutti, anche ai colleghi del MSI-destra nazionale!

PAOLO CABRAS. Lo dico a tutti, per carità! Lo dico al

PDS nella fattispecie, ma per carità...!

VINCENZO SORICE. Si pubblica una bozza e si danno dei giudizi!

PAOLO CABRAS. Per comprendere il mio giudizio, senatore Brutti, è lo stesso che ho espresso fuori di qui e in questa Commissione quando ho criticato un'iniziativa dei presidenti dei gruppi parlamentari del mio partito, della democrazia cristiana. Lei sa a quale iniziativa dei presidenti dei gruppi parlamentari io alluda, e credo avesse anche un impatto ancora maggiore dal punto di vista politico. Voglio dire che le azioni parallele dei partiti, di qualsiasi partito, accanto all'elaborazione di compiti istituzionali così delicati e così gravi, come quelli cui unitariamente ... Sono sempre stato un sostenitore della prevalenza del momento istituzionale su quello di appartenenza quando si fa parte di una Commissione d'inchiesta come quella antimafia. Siccome lo sono stato con grande indipendenza di giudizio, anche in polemica con il mio partito, posso fare un richiamo analogo, di coerenza per quanto mi riguarda. Perché ho paura che questi atteggiamenti rischino non tanto e non solo di interferire con l'azione della magistratura ma anche di avvelenare i compiti, i lavori, i rapporti e quindi quel che dobbiamo fare per contrastare le tendenze che vogliamo combattere. Lo dico veramente con uno spirito non di parte e vorrei che il mio richiamo fosse accolto come tale da colleghi che stimo, come l'onorevole Bargone. Mi rivolgo all'onorevole Bargone perché egli è più impegnato nel dibattito sulla sua regione e so quanti meriti ha nell'azione di denuncia di questi fenomeni criminali, che egli non da oggi ha svolto.

Questo è essenziale, perché altrimenti rischiamo di appesantire tutta la nostra attività con elementi esterni, che possono apparire anche di collusione e di interferenza. Certo, ha ragione il presidente Violante quando dice che una Commissione d'inchiesta agisce sempre parallelamente all'autorità giudiziaria, perché altrimenti il Parlamento non potrebbe mai deliberarne l'istituzione. Dal caso Atlanta, a Sindona, alla P2, al delitto Moro, alle

stragi in genere, non c'è dubbio che le Commissioni d'inchiesta vanno in parallelo con le indagini giudiziarie, che - ahimé - nel nostro paese hanno la cadenza dei decenni. Si tratta però di darsi obiettivi, regole, comportamenti che non diano mai nemmeno la sensazione di un utilizzo che sia improprio rispetto ai fini

Pag.2854

istituzionali. Dobbiamo fare chiarezza per il Parlamento e per il paese. Credo - do un giudizio positivo - che noi finora questo lo abbiamo sempre fatto, accantonando anche visioni particolari: chiedo di metterci sempre in condizioni di farlo in qualsiasi occasione. E' un richiamo che rivolgo a me stesso; non faccio nessuna predica, mi guardo bene dall'aver atteggiamenti pedagogici. E' un richiamo estremamente amichevole, è una preoccupazione che ho anche perché voglio che l'azione della nostra Commissione in questa legislatura colga positivamente tutti gli obiettivi che ci siamo dati, mantenendo credito, non essendo oggetto di critica. In fondo, anche il riferimento che Martinazzoli ha fatto in un recente intervento al Senato non aveva affatto - come è stato decrittato dai titoli dei giornali - il significato di una polemica con la Commissione antimafia. In questo c'è stato un uso scorretto da parte di alcuni giornali, che peraltro si distinguono per non amare mai né la Commissione antimafia né tutte le Commissioni d'inchiesta. Forse all'insegna dell'ipergarantismo, sia pure sempre a senso unico, c'è una certa stampa che non ama chi cerca di fare questi lavori gravosi e non sempre piacevoli e che mettono in campo disfunzioni e responsabilità politiche ed istituzionali.

Il rilievo di Martinazzoli era soltanto un richiamo
a

mantenere sempre separati gli ambiti, i campi dell'azione dell'indagine parlamentare da quelli dell'azione dell'indagine giudiziaria, per il rispetto che si deve all'operato della magistratura ma anche alla nostra funzione peculiare. Credo che in questo senso vada accolto quel richiamo, che non aveva alcun valore polemico.

Chiediamo quindi con forza al Consiglio superiore della magistratura (possiamo sottolinearlo anche in maniera più evidente) di non lasciare una grande procura come quella di Bari nell'incertezza, nel limbo delle decisioni; questo naturalmente non si può fare a Bari ma non si può fare neanche a Foggia. Mi sembra però che a Bari, città sede della direzione distrettuale antimafia e attraversata dai fenomeni descritti nella relazione, occorra una maggiore celerità nell'adozione delle decisioni.

In conclusione, ritengo che la relazione, pur
offrendo un

quadro che non può non preoccupare e non sollecitare un'adequata reazione politica e istituzionale, dia anche conto di alcuni passi avanti: oggi sono molto minori le resistenze culturali che vi erano un tempo nel riconoscere il fenomeno (lo ricordava anche il collega Bargone), e questo mi sembra un fatto estremamente positivo.

L'azione di contrasto - come ricordavo - è migliorata e quindi vi è lo spazio per una vittoria delle istituzioni, vi è lo spazio per sgominare questa criminalità in nome non dell'ordine pubblico ma di un interesse generale dei cittadini, che contempla anche quelle risorse virtuose delle forze politiche e istituzionali, che sanno che si tratta non solo di prevenzione o di repressione ma di un cambiamento più radicale che riguardi il complesso della vita pubblica in quella regione.

PRESIDENTE. Vorrei intervenire brevemente su tre questioni. Innanzitutto, condivido il giudizio positivo sulla relazione che è stato espresso da

gran parte dei colleghi.
Desidero altresì fissare l'attenzione - lo ripeto -
su tre
punti, il primo dei quali riguarda il passaggio in
cui si parla delle connessioni (a pagina 27 della
relazione). Anche a me sembra che il discorso, nel
modo in cui viene svolto, sia eccessivamente
generico. In particolare, si legge: "Il livello più
alto va ricercato nei collegamenti che questa
società ha con il mondo politico, con le
amministrazioni pubbliche, con l'imprenditoria, con
i professionisti e con la magistratura".
Vi sono alcuni dati che sarebbe bene precisare,
anche
perché intanto riusciamo ad avere la credibilità e
l'attendibilità che abbiamo in quanto siamo precisi
in questo tipo di questioni. Non mi sembra quindi
opportuno gettare un'ombra su tutte le
amministrazioni o su tutti i professionisti, ma
occorre trovare un

modo diverso, anche perché vi sono i dati e gli elementi per farlo: basti pensare soltanto al disastro dell'amministrazione regionale in Puglia e a tutti i processi svolti nei confronti di amministratori per vari casi di corruzione.

Come osservava il senatore Cabras (in questo senso sono molto d'accordo con lui), questo tipo di indebolimento del sistema istituzionale è un dato che favorisce altri poteri. Vi è lì un tipo di sistema istituzionale regionale e - mi pare - di alcuni grandi comuni debole, per corruzione, per indebolimento, e quando uno è corrotto è ricattabile e così via. Questo è quanto è avvenuto in quella realtà.

Per quanto riguarda la seconda questione, esiste un problema di responsabilità per le sottovalutazioni. Nella relazione la questione viene affrontata ed è stata sollevata anche negli interventi di Bargone, Cabras e in altri interventi di oggi. Questo problema indubbiamente esiste: quando siamo andati lì e ci dicevano che non c'era niente, in realtà c'era Annacondia che a Trani strangolava la gente e nessuno se ne era accorto, insieme ad altre cose di questo genere.

ALFREDO GALASSO. Andavano alla sua trattoria!

PRESIDENTE. O andavano alla sua trattoria. Su questo aspetto vi è qualcosa che non funziona e si pone un problema di sottovalutazione da parte di molte autorità, non solo di quelle giudiziarie ma anche di altre. Tuttavia, poiché quello della repressione è un compito specifico dell'autorità giudiziaria, lì un problema esiste.

L'altra questione su cui desidero soffermarmi è quella relativa alla procura della Repubblica. Credo che al riguardo si ponga il seguente problema: nel momento in cui un organo deve decidere se rimuovere o no un magistrato, trovo improprio che forze politiche si schierino circa il fatto se rimuovere o no quel magistrato, anche perché a questo punto qualunque tipo di decisione si prenda è sbagliata, visto che rischia di essere collaterale agli uni o agli altri.

Si pone allora un problema connesso a quella che si definisce responsabilità politica, che consiste anche nel self restraint, nell'autodisciplinarsi quando c'è una questione. Capirei al limite quando la questione non c'è, ma nel momento in cui essa si pone c'è un altro organo che deve decidere.

L'onorevole Bargone ha parlato di inopportunità; io penso che vi siano alcuni dati oggettivi che preoccupano e credo sarebbe utile che la Commissione si limitasse a segnalare i dati oggettivi, che sono i seguenti: in primo luogo, il fatto che il capo di una procura riprenda, dopo averla lasciata, la direzione della direzione distrettuale antimafia, mentre questa continua a indagare sulle dichiarazioni di un soggetto che, non so se a torto o a ragione, ma comunque lo accusa e per il quale c'è un procedimento in corso. Quel magistrato ha avuto prima la sensibilità, a mio avviso giusta, riconosciuta, di lasciare quell'incarico, ma poi l'ha ripreso; si pone quindi una questione.

Un'altra questione riguarda la vicenda di Annacondia e del

mandato di cattura di Pinto; se non ricordo male, il provvedimento che restituisce la libertà dice che Annacondia è attendibile dal punto di vista intrinseco ma non sono state effettuate le verifiche estrinseche. Si indicano una serie di cose che devono essere verificate. Come si spiega allora questa precipitazione nell'emettere un provvedimento restrittivo di questa fatta? Tra l'altro, Annacondia fa dichiarazioni anche a Milano, dove sono stati emessi una serie di mandati di cattura, confermati in tutti i gradi, sulla base delle sue

dichiarazioni, con riferimento al traffico di stupefacenti e - credo - anche a cose che non riguardano soltanto il mondo criminale.

In tale contesto, è presente un elemento di precipitazione che è stato rilevato da altri organi, non da noi, e che si presenta delicato. Il fatto che, avendo una persona detto: "Quello lì non è morto di morte naturale ma è stato ucciso in questo modo", la perizia sia affidata agli

stessi periti che avevano stabilito la prima causa di morte, quella accidentale, credo sia un dato oggettivo (non so dire se sia stato giusto o sbagliato) che comunque va segnalato. Siccome il punto istituzionale è la congruità, credo sia opportuno segnalare questi casi, punto e basta, senza esprimere giudizi, perché c'è il procedimento in corso, non per altro; con tutto il garbo e la misura possibili, non andrei oltre questo. Poi decideranno altri se questi sono dati in base ai quali bisogna dire che il magistrato deve restare oppure andarsene, visto che non sta a noi esprimere una valutazione di questo genere.

Infine, comprendo le ragioni per cui questa relazione è stata oggetto di una discussione così lunga, perché la Puglia è un'area nella quale questo processo di espansione criminale è andato avanti molto "sotto pelle", nonostante che venisse segnalato, e ad un certo punto è esploso ed ha colto di sorpresa ambienti politici i quali ritenevano che non fosse così grande; ha colto altresì di sorpresa ambienti burocratici, istituzionali e così via.

Ho l'impressione che fino ad un certo tempo, anche prossimo, si sia ritenuto che la situazione fosse comunque governabile. Mi rendo conto che nel momento in cui si è ritenuto ciò, possa porsi un problema da parte di quelle autorità politiche che l'hanno ritenuto, le quali si trovano di fronte all'esplosione del fenomeno e si chiedono che cosa sia successo.

Si determina così una situazione di incertezza, ma naturalmente sarebbe senz'altro sbagliato prendere questa situazione di incertezza per farne un'imputazione di responsabilità che va al di là della politica. Mi sembra però opportuno segnalare anche, se il collega Robol lo ritiene, la specificità di tale situazione: si tratta infatti di una regione che tradizionalmente non aveva questi problemi ed è l'unica che è stata "invasa". Le varie Commissioni antimafia che si sono susseguite, a cominciare da quella presieduta dall'onorevole Alinovi in poi, avevano cominciato a segnalare questi fenomeni; ma nonostante quello che sostenevano le Commissioni antimafia, vi è stata una continua disattenzione e l'instabilità amministrativa si è aggravata.

CARLO D'AMATO. Facendo riferimento alla mia esperienza di Foggia e Bari (ma risulterà anche agli atti della Commissione), ricordo che ci siamo trovati di fronte a prefetti e a questori che tendevano ad una sottovalutazione del fenomeno. Infatti, quando noi facevamo domande circa il livello di coinvolgimento, di compromissione, di espansione, nonché in ordine al salto di qualità, constatavamo un atteggiamento abbastanza banalizzante da parte di questi organi, che erano preposti ad una funzione di prevenzione oltre che di osservazione e di intervento sul territorio.

Si tratta di un elemento al quale occorre rivolgere attenzione, tanto che nel mio intervento lo avevo sottolineato, perché abbiamo riscontrato obiettivamente che vi era quasi un rifiuto psicologico, proprio per le ragioni che lei sottolineava, a credere che la Puglia potesse essere stata "invasa" da questa occupazione del territorio da parte delle attività criminali e mafiose.

PRESIDENTE. Basti pensare alle difficoltà che abbiamo incontrato a Foggia circa la questione se ascoltare o meno il presidente dell'Associazione degli industriali.

ALFREDO GALASSO. Intervengo sull'ordine dei lavori per chiedere quando sarà pronta la stesura finale della relazione.

PRESIDENTE. Diamo ora la parola al senatore Robol.

ALFREDO GALASSO. Allora interverrò in seguito.

ALBERTO ROBOL, Relatore. Signor presidente, nella seduta odierna avrei dovuto svolgere la replica, ma l'altro giorno ho già fatto presente che sarebbe stato piuttosto complesso: mi sembra infatti che dopo tutta la serie degli

Pag.2857

interventi svolti sia assolutamente fuori luogo svolgere oggi la replica, visto che ho bisogno di qualche giorno di tempo, perché le richieste emendative, le perplessità espresse da alcuni ed anche queste affermazioni finali richiedono un riassetamento complessivo, per altro sulla scia di quanto è stato detto.

Il dibattito è stato molto approfondito e mi pare che la relazione riveli, in qualche punto, di essere "datata" perché è stata predisposta nella scorsa estate prima di alcune conclusioni. Siccome è necessario qualche chiarimento, le chiedo di avere un paio di giorni di tempo; se lei non ha nulla in contrario, nella seduta di martedì pomeriggio potremmo concludere la discussione approfittando del fatto che in quel giorno i lavori parlamentari non saranno intensi, almeno al Senato.

ALFREDO GALASSO. Martedì prossimo è convocato il Parlamento in seduta comune per l'elezione di un membro del Consiglio superiore della magistratura.

PRESIDENTE. A che ora?

ALFREDO GALASSO. Alle 17.

PRESIDENTE. Nel momento in cui inizierà la seconda chiama potremo sospendere la nostra seduta e recarci a votare. ALFREDO GALASSO. Potremmo fissare la discussione per un altro giorno, dando così più tempo al senatore Robol.

PRESIDENTE. Vi è però il problema della cosiddetta discussione politica, che si trascina da tempo. Se i colleghi sono d'accordo ed il senatore Robol è disponibile, potremmo fissare per martedì prossimo il seguito della discussione e nel momento in cui avrà luogo la seconda chiama ci recheremo in Aula per votare.

CARLO D'AMATO. Possiamo anticipare la seduta alle 15,30? PRESIDENTE. Sì, certamente, ma poi dovremo svolgere la

cosiddetta discussione politica.

ALBERTO ROBOL, Relatore. Per me è indifferente proseguire la discussione della relazione martedì alle 15,30 oppure accettare la proposta dell'onorevole Galasso.

ALFREDO GALASSO. Desidero svolgere qualche considerazione sull'ordine dei nostri lavori partendo dall'importante questione della relazione sulla Puglia: siccome vi sono stati una serie di interventi di fondo che vanno in una direzione o nell'altra (non convergenti, per intenderci) e di cui naturalmente il senatore Robol deve tenere conto trovando un punto di equilibrio, sono sicuro che lo stesso senatore Robol farà un lavoro anche migliore di quello già buono che ha svolto, però la dichiarazione di voto non è un atto formale e già scontato. Un conto è infatti la relazione, sulla quale ho espresso un parere positivo oggi; altro conto è che, pur essendo sicuro che essa sarà migliorata, vi è l'esigenza da parte mia di vedere in che modo sarà articolata. Non entro quindi nel merito di molti aspetti che non condivido e che sono stati trattati in molti interventi, tra i quali quello pronunciato da Cabras.

Fatta questa premessa, presidente, vorrei cogliere l'occasione per formulare qualche considerazione che - lo dico subito - nasce da un giudizio non soltanto positivo ma altamente positivo del lavoro svolto dalla Commissione. Lungi da me qualsiasi ...

PRESIDENTE. ... sospetto.

ALFREDO GALASSO. ... tentazione di ordine polemico.

Non lo dico per ritualità ma perché si tratta di una serie di

considerazioni costruttive che nascono da un giudizio - ripeto - altamente positivo.

Credo che la Commissione abbia l'urgenza di fare il punto

ed il bilancio dell'attività svolta, anche per stabilire quale debba essere il nostro ordine dei lavori nelle prossime settimane e nei

prossimi mesi. Vi è un dato che mi pare ormai abbastanza evidente, cioè che rispetto ad una impostazione generale dei lavori della Commissione, si registra - come dire? - un andamento delle scelte relative agli incontri ed ai punti da inserire all'ordine del giorno che, almeno a me, dà la sensazione di una casualità. Tale andamento rende estremamente difficile programmare di volta in volta anche la presenza. Capisco che il presidente e forse anche qualche altro membro dell'ufficio di presidenza dedichino gran parte del proprio lavoro al funzionamento della Commissione bicamerale antimafia. Del resto, è giusto che sia così. Tuttavia, oltre un certo limite si deve anche tenere conto che la Commissione è composta da parlamentari che hanno anche una serie di altri impegni. Ne consegue che anche questo - come dire? riempimento con i lavori della Commissione parlamentare antimafia (finora per molti aspetti positivo) di tutti i giorni lasciati liberi dai lavori d'Aula (e neanche tutti) sta rendendo estremamente faticoso tenere dietro alle iniziative che vengono promosse. Con questo - sia chiaro - non voglio affatto sostenere, presidente, che si debba rallentare il ritmo. Intendo dire che debbono essere discussi, prima di andare avanti, con molta rapidità e molto rigore gli obiettivi ed i criteri di scelta, in modo che ciascuno si possa regolare in maniera molto più precisa.

Vi è un altro problema, che sottopongo alla vostra attenzione, conseguente a quello che ho ora prospettato. Mi riferisco agli obiettivi ed ai criteri della costituzione dei comitati finora costituiti. Anche sotto questo profilo, se operiamo una selezione rispetto al lavoro da svolgere nei prossimi mesi, dobbiamo rivedere daccapo i criteri di costituzione e l'obiettivo di questi comitati. Per quanto riguarda le proposte da selezionare, io ne ho formulate un paio. Ho la sensazione - ma, ripeto, finora non ho ragioni di particolare contestazione ... Qui cadono delle proposte. Io ne ho fatte alcune, non E ricordo più nemmeno quelle fatte tempo addietro.

PRESIDENTE. A quale si riferisce?

ALFREDO GALASSO. Se ho detto che non ricordo, vuol dire che non ricordo, presidente! Ad un certo punto il presidente decide e dice: "C'è questa proposta: votiamola". Un'altra non c'è e non si vota ... Ripeto: non si tratta di una contestazione ma di un'osservazione relativa all'andamento abbastanza frenetico della nostra attività in virtù del quale le cose si accumulano via via, senza una possibilità di orientamento. Stabilire chi è interessato e chi no ... La questione è che quando si fanno scelte di carattere generale che vanno in una certa direzione, è vero che queste ultime vengono sottoposte al voto della Commissione ma è anche vero che bisogna stabilire che cosa si sottopone al voto.

Io avverto l'urgenza - lo voglio dire con molta fermezza, proprio perché tale considerazione parte da un giudizio altamente positivo - che prima di procedere oltre a riempire come si sta facendo - l'agenda dei lavori della Commissione (ci invita il presidente della provincia di Palermo, il Comitato appalti va a Catania, poi ci sono i viaggi all'estero ed altre iniziative) ci si debba per un momento fermare tutti ed dedicare tre ore ad una discussione serrata non sugli obiettivi o l'orientamento politico generale (questo lo faremo in altre occasioni) ma sul modo in cui andare avanti nonché sui criteri con i quali selezionare le cose. Dispiace il fatto che ciascuno di noi si possa sentire un po' imbarazzato perché

nel momento in cui, per esempio, si dice che il presidente della provincia di Palermo ci invita e poi c'è il sopralluogo in Lombardia, si crea un problema, soprattutto per chi è unico rappresentante del proprio gruppo. Allora, si tratta di trovare un punto di equilibrio rispetto a questo andamento, anche perché mi pare che il lavoro svolto finora sia importante, notevole, rilevante e, a mio avviso, altamente positivo: quello fatto dalla Commissione antimafia resterà, io credo senza nessun dubbio, come la parte più consistente ed importante del lavoro di questo Parlamento. Tuttavia, sento il bisogno di ap

profondire ora alcuni criteri di scelta dei punti all'ordine del giorno, dei programmi di lavoro, in modo da evitare che qualcuno di noi - non dico tutti - venga messo nelle condizioni di affaticarsi a rincorrere iniziative ed a ricostruire un mosaico praticamente impossibile.

MASSIMO SCALIA. Presidente, intervengo anch'io sull'ordine dei lavori per associarmi alle osservazioni e alle proposte formulate dal collega Galasso. A tale proposito, vorrei sottolineare ed esplicitare un aspetto del tutto evidente, ma che comunque considero importante precisare ulteriormente. Credo che le preoccupazioni alle quali ha fatto riferimento nel suo intervento non siano state tirate fuori casualmente dal collega Galasso. Quest'ultimo, come me, partecipa della caratteristica di appartenere ad un piccolo gruppo parlamentare nel quale non esiste soltanto l'afferenza alle Commissioni permanenti o bicamerali, ma esiste anche una divisione di responsabilità che cumula incarichi di natura istituzionale e parlamentare sul singolo. Sotto questo profilo, il ritmo dei lavori della Commissione antimafia - che non va rallentato - deve trovare un ordine di priorità ed un equilibrio che io ho varie volte raccomandato - come dire? sottovoce, ma che adesso intendo porre in evidenza approfittando della voce più robusta che il collega Galasso ha voluto dare a quest'ordine dei problemi che spesso hanno a che vedere con l'ubiquità. Probabilmente in futuro, quando i piccoli gruppi saranno ammazati, questo problema non si porrà.

PRESIDENTE. Può darsi invece che l'elettorato ...

MASSIMO SCALIA. Intendevo dire quando saranno più piccoli!

ANTONIO BARGONE. Nello spirito delle considerazioni svolte dai colleghi Galasso e Scalia, penso che potremmo approfittare della discussione sulla relazione annuale perché, in coda ad essa, ciascuno di noi esprima un'opinione sul modo in cui programmare i futuri lavori della Commissione. La relazione annuale mette un punto dal quale dovremo ripartire. A partire da questo punto, possiamo anche articolare gli impegni da assumere in futuro.

PRESIDENTE. Informo che l'ufficio di presidenza allargato ai rappresentanti dei gruppi è convocato per martedì 5 ottobre 1993, alle ore 12, per ascoltare la signora Torre, vedova dell'ex sindaco di Pagani ucciso dalla camorra, che ha chiesto di essere sentita dalla Commissione. In quella sede potremo verificare i primi successivi impegni che avremo. Comunico inoltre che la Commissione è convocata per martedì 5 ottobre 1993, alle ore 15,30. L'ordine del giorno recherà al primo punto le dichiarazioni di voto (che proporrei di limitare a 5 minuti per ciascun intervento) ed il voto della relazione sulla criminalità in Puglia; al secondo punto l'illustrazione, la discussione e l'eventuale votazione della relazione annuale.

Nella mattinata di martedì farò pervenire il testo della relazione annuale (che consta di 35-36 cartelle) nelle caselle di tutti voi. Comunico anche che il collega Cabras ha depositato la relazione sulla Calabria, per la cui discussione dovrà essere fissata una data.

ANTONIO BARGONE. Vorrei sottolineare l'esigenza che la discussione sulla relazione annuale si esaurisca martedì o al massimo mercoledì perché, se vi fossero ulteriori rinvi, la discussione si farebbe sui giornali!

PRESIDENTE. Sono d'accordo. Decideremo in merito martedì

prossimo.
La seduta termina alle 13,5.

Pag. 2861
PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE
INDICE

Comunicazioni del presidente:	
Violante Luciano, Presidente	2863
Seguito della discussione ed approvazione della relazione sulla Puglia:	
Violante Luciano, Presidente	2863, 2865
2867, 2868, 2869, 2870, 2871, 2872, 2873, 2875	
2876, 2877, 2878, 2882, 2883, 2884, 2885	
Bargone Antonio	2867, 2868, 2870, 2871, 2872, 2875
2876, 2877, 2882, 2883	
Cabras Paolo	2869, 2870, 2871
Cafarelli Francesco	2874, 2875, 2884, 2885
D'Amelio Saverio	2872, 2883
Fausti Franco	2871
Frasca Salvatore	2869, 2870, 2874, 2875
2877 Galasso Alfredo	2868, 2871, 2875, 2881
Imposimato Ferdinando	2869, 2875, 2876
Mastella Mario Clemente	2871, 2872, 2876, 2877
Matteoli Altero	2871, 2873, 2876, 2878, 2884
	2885
Robol Alberto, Relatore	2863, 2867, 2873
	2876
Sorice Vincenzo	2867, 2868, 2870, 2873, 2874
Tripodi Girolamo	2873, 2879
Sui lavori della Commissione:	
Violante Luciano, Presidente	2863
D'Amelio Saverio	2863
Pag.2862	

La seduta comincia alle 15,30.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Comunicazioni del Presidente.

PRESIDENTE. Comunico che, per accordi presi con la Presidenza della Camera, i membri della Commissione potranno partecipare alle votazioni del Parlamento in seduta comune dopo la seconda chiama dei deputati.

Sui lavori della Commissione.

PRESIDENTE. Il senatore D'Amelio ha chiesto di parlare sull'ordine dei lavori.

SAVERIO D'AMELIO. Presidente, non so se questo problema sia stato già trattato, ma poiché leggo sulla stampa ormai da un paio di giorni la questione relativa a Siclari...

PRESIDENTE. Ritengo opportuno proseguire i nostri lavori

in seduta segreta. Se non vi sono obiezioni, dispongo la disattivazione del circuito audiovisivo interno. (La Commissione procede in seduta segreta).

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori in seduta pubblica. Dispongo la riattivazione del circuito audiovisivo interno.

Seguito della discussione
della relazione sulla Puglia.

PRESIDENTE. Do la parola per la replica al relatore, senatore Robol.

ALBERTO ROBOL, Relatore. Farò una replica piuttosto breve, anche perché il dibattito è stato lungo, articolato ma in gran parte convergente. Ringrazio tutti gli intervenuti, signor presidente, per gli inviti e le sollecitazioni che mi sono stati rivolti.

Mi pare che l'impianto della relazione sia stato considerato valido. Esso si basava e si basa su alcune considerazioni in ordine al sorgere del fenomeno della malavita intorno agli anni ottanta, al suo diffondersi e grazie al cielo - anche ad una sorta di sua restrizione che negli ultimi anni, anche in occasione di alcuni grossi processi, si sta registrando.

Tra gli interventi, mi pare che qualcuno, forse perché non aveva la stesura definitiva, sia andato un po' al di là del giudizio che complessivamente è stato dato. Mi riferisco in particolare al collega Florino, che qui non è presente. M'è parso che il suo intervento in qualche maniera andasse anche al di là della relazione stessa, perché m'è parso che tutti gli altri colleghi abbiano messo in luce come, soprattutto sul piano delle responsabilità politiche, imprenditoriali e della magistratura, non si sia taciuto nulla. Anzi, senza rivendicare particolari meriti, mi pare che il taglio dato a questa relazione sia tale da far ben pensare al futuro di questa regione.

Già nella mia introduzione cercavo di mettere in luce
come

la relazione avrebbe avuto valore se non fosse stata un documento di registrazione di una fenomenologia criminale presente in questa regione o solo un atto di denuncia contro un

sistema di governo e di potere ma se fosse riuscita ad essere la manifestazione di un pensiero che tendesse a proporre un'azione di risanamento, cioè ad essere un documento politico. E' per questo che il taglio da me scelto nell'introduzione convergeva con alcune pagine della relazione, laddove si fa fondamentalmente un appello a tutta la società civile perché prenda in mano il destino della Puglia, assieme a quelle forze politiche, di partito e di governo, che riescano ad essere sufficientemente nuove di fronte alla realtà della Puglia. Quindi, una relazione non contro la Puglia - come in qualche intervento alcuni paventavano - ma una relazione a favore della Puglia, a favore della sua politicità, a favore del suo sviluppo ordinato, armonico, direi in una direzione ben precisa.

Una relazione tesa a porre in rilievo i rapporti fra politica e magistratura, tra politica e imprenditoria, soprattutto per cercare di capire come una criminalità organizzata che non ha - lo sottolineava molto bene il vicepresidente Cabras - un radicamento popolare come le organizzazioni criminali di altre regioni sia potuta crescere ed abbia potuto diffondersi ma anche per evidenziare come la si sia potuta contenere quando il tasso di sottovalutazione è calato e quando da parte di più forze insieme si è cercato il modo migliore per combatterla.

Quindi, una relazione che guarda in avanti, come si usa dire, che ha voluto e vuole essere un segnale di positività. Da questo punto di vista, il fatto che quasi tutti gli interventi l'abbiano considerata in termini positivi costituisce il segno che su questa posizione si trova tutta la Commissione o gran parte di essa. Se mi si consente una valutazione che va al di là della stessa situazione pugliese, credo che questa relazione possa essere un momento valutativo ed interpretativo del fenomeno in questione utile anche all'osservazione della fenomenologia delle altre regioni. Cioè, privilegiare il momento politico significa anche individuare alcune linee di cambiamento effettivo, nell'ambito di quello che è il compito proprio di una Commissione come la nostra.

Pertanto, il ringraziamento a tutti coloro che sono intervenuti non è di facciata, perché m'è parso che tutti abbiano cercato di mettere in luce come la complessità di questo lavoro di indagine, delicato e pluriarticolato, debba considerarsi non solo la conclusione di un'indagine ma anche l'avvio di una sorta di viaggio politico per cui nei prossimi anni la Puglia venga a trovarsi in una situazione assolutamente diversa.

Mi è parso di capire che gli interventi sulla stampa di tutte queste settimane, il dibattito che nella regione si è aperto, testimoniano che la scelta di recarsi per la quinta e poi per la sesta volta in Puglia sia stata positiva. Se quel dibattito non assume i toni di una contrapposizione statica tra forze opposte ma assume la forza di una volontà politica complessiva di cambiamento, credo che da questo punto di vista possiamo dichiararci assolutamente e positivamente soddisfatti. Quindi, credo che anche in questo pezzo di storia e di geografia del nostro paese la Commissione si sia mossa alla ricerca di una nuova statualità, di un nuovo senso dello Stato, essendo consapevoli tutti - almeno questa era la mia linea direttiva - che anche noi siamo una parte dello Stato e che chiunque attenti ad esso deve essere messo ai margini e combattuto fino in fondo. Da questo punto di vista, quindi, la rivendicazione del ruolo politico - nel senso nobile della parola - della Commissione mi pare emerga da tutte le pagine di questa relazione ed anche dagli interventi dei colleghi che hanno parlato nelle precedenti sedute.

La serietà del dibattito viene testimoniata anche dal fatto che non si è voluto chiudere in pochissime sedute ma si è consentito di rivedere fino a questa

mattina le posizioni che dal dibattito sono emerse. Credo allora, come notazione finale, che spetti a me, visto che alcuni parlamentari hanno presentato emendamenti, chiudere questa breve replica con
Pag.2865

il rendere noto quali di questi emendamenti siano da me accettati e quali no.

L'onorevole Bargone ha presentato otto o nove emendamenti; mi pare di poter dire che, ad eccezione di due, gli altri sono accettabili.

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti emendamenti:

Apagina 13, dopo le parole "Commissario di Governo", aggiungere : "il quale ha individuato gravi distorsioni nella gestione delle risorse pubbliche da parte della regione. Di queste molte di rilevanza penale, senza che da parte della magistratura sia stato adottato alcun provvedimento. Non risulta per esempio che sia stato avviato alcun procedimento penale per il clamoroso buco di bilancio (di oltre 2000 miliardi) alla regione Puglia, nemmeno per falso in bilancio, pacificamente acclarato. In particolare il Commissario di Governo...".

1.

Bargone. A pagina 16, prima delle parole

"La Commissione è del parere" inserire : "Per quanto riguarda Bari e Foggia, il ritardo è tanto più grave in quanto non c'è un livello adeguato di investigazione nel fenomeno criminale e nelle sue caratteristiche. L'audizione del collaboratore Annacondia ha posto all'attenzione della Commissione la dimensione e la natura di gruppi di organizzazione criminali strutturati alla stessa stregua della SCU ignorati dalla magistratura e dalle forze dell'ordine. Evidentemente questo deficit investigativo ha impedito di cogliere le connessioni tra criminalità, economia e politica, che invece sono emerse con chiarezza dall'audizione di Annacondia".

2.

Bargone. A pagina 18, dopo le parole "Lo studio

scientifico" sostituire le parole che seguono fino a "nella provincia ma anche" con le parole : "Una più incisiva azione di contrasto ha consentito".

3.

Bargone. A pagina 18, dopo le parole "sono stati decapitati", aggiungere : "Tuttavia manca una valutazione approfondita della natura e delle caratteristiche di queste organizzazioni, che proprio per questo non hanno trovato ancora una compiuta valutazione in sede giuridica".

4.

Bargone. A pagina 22, alla fine del capoverso, dopo le parole "Una più efficace", aggiungere le parole :

"Allo stato invece si devono registrare un numero irrilevante di richieste di misure di prevenzione patrimoniale ed ancor meno provvedimenti di confisca".

5.

Bargone. A pagina 28, dopo le parole "Sta di fatto però che", aggiungere : "In particolare, non appare opportuno che continui a dirigere la procura di Bari e la DDA, un magistrato indagato a seguito di dichiarazioni di un collaboratore della giustizia, su cui lo stesso magistrato sta indagando".

6.

Bargone. A pagina 58, alla fine del capoverso, dopo le parole "Circa l'attività di prevenzione", aggiungere le parole : "E' allarmante la denuncia fatta in sede di audizione da parte del segretario della CGIL relativa

alla manipolazione degli appalti delle grandi opere
anche per responsabilità di aziende meridionali a
partecipazione statale (riferirsi allo stenografico)".
7.

A pagina 74, dopo le parole "Sono state chiarite molte delle" aggiungere : "Va comunque segnalato che, nonostante sia da più tempo annunciato che dai collaboratori della giustizia sono fornite notizie relative ai rapporti con i politici (come ad esempio nel caso di Annacondia), ancora però non è stato adottato alcun provvedimento giudiziario". 8.

Bargone. A pagina 75, alla fine dell'ultimo capoverso, aggiungere : "Non può non essere sottolineata la grave situazione denunciata dai direttori delle carceri, che si trovano ad ospitare un numero di detenuti due volte e, in qualche caso, tre volte superiore alla capacità ricettiva, con personale addirittura inferiore agli organici previsti. Questo crea situazioni difficili da governare e rende precario il controllo dei rapporti dei detenuti di maggiore spicco con l'esterno". 9.

Bargone. A pagina 76, dopo il penultimo capoverso aggiungere : "Va segnalato però che i rappresentanti sindacali delle forze dell'ordine, ed in particolare della PS, hanno evidenziato carenze di organico, e la circostanza che il lavoro straordinario effettuato non viene retribuito nella sua interezza perché la Puglia non è considerata, a quei fini, regione a rischio". 10.

Bargone. A pagina 11 sopprimere il secondo capoverso . 11.

Sorice. A pagina 16, sopprimere l'ultimo capoverso dalle parole : "In Puglia, infatti, come", fino alle parole : "Mondo degli affari e criminalità comune organizzata". 12.

Sorice. A pagina 25 sopprimere il primo capoverso . 13.

Sorice. A pagina 25 sopprimere il secondo capoverso. 14.

Sorice. A pagina 25, secondo capoverso, sostituire la parola "manifesti" con la parola "sospetti". 15.

Sorice. A pagina 26, al primo capoverso, sopprimere la parola "Gravina" 16.

Sorice. A pagina 27, al secondo capoverso, sostituire l'ultimo periodo con il seguente : "Il livello è più alto e va ricercato sulla base dei dati finora noti nei presunti collegamenti che questa "società" ha con alcuni amministratori locali, con le amministrazioni pubbliche, con alcuni imprenditori, professionisti e magistrati per i quali la magistratura inquirente ha delle indagini in corso". 17.

Sorice. A pagina 28, al primo capoverso, sopprimere l'ultimo periodo : "Le nuove acquisizioni...da parte delle Autorità competenti". 18.

Sorice. Invito il relatore ad esprimere il parere sugli emendamenti di cui ho dato lettura.

ALBERTO ROBOL, Relatore . Dichiaro di accettare gli emendamenti Bargone 1, 2, 3, 4, 5, 7, 9 e 10. Mi dichiaro contrario agli emendamenti Bargone 6 e 8.

VINCENZO SORICE. Voglio richiamare l'attenzione del relatore e della Commissione sul fatto che, in presenza dell'emendamento aggiuntivo Bargone 1 e dell'emendamento

soppressivo Sorice 11, il senatore Robol mi ha mostrato adesso una bozza che non altera il concetto degli emendamenti in questione e che concilia, al tempo stesso, le due posizioni espresse.

ALBERTO ROBOL, Relatore . Dichiaro di accettare gli emendamenti Sorice 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17 e 18. PRESIDENTE. Onorevole Bargone, insiste nei suoi emendamenti non accettati dal relatore?

ANTONIO BARGONE. Il relatore si è dichiarato contrario ai miei emendamenti 6 e 8, il primo relativo alla direzione della DDA da parte del dottor De Marinis, il secondo alla questione dei pentiti.

Se il primo emendamento fosse tradotto in ciò che ha detto il presidente nella parte conclusiva della seduta precedente, credo che potrei ritirarlo accettando quella formulazione, la quale mi sembra di ricordare che accentuasse l'aspetto di non interferenza della Commissione nei confronti del CSM e della magistratura, nel senso di riferire soltanto che vi è una questione di delicatezza istituzionale, cioè quella relativa ad un soggetto che dirige la DDA e che indaga su un pentito il quale accusa anche chi dirige la stessa DDA. Vi è una ragione oggettiva che impedisce, per motivi di opportunità, che questo accada.

Vi è anche un fatto storico che suggerisce l'opportunità di andare in questa direzione. Infatti, in un primo momento, il dottor De Marinis, che aveva ritenuto di attuare la sua scelta sulla base di una valutazione personale, aveva detto che fino a quando questa storia non fosse finita, avrebbe affidato l'incarico al suo vice. Poi, improvvisamente, è invece rientrato nelle sue funzioni, nonostante la situazione non sia mutata.

C'è un'indagine in corso da parte del CSM e della magistratura su cui noi non dobbiamo interferire - come peraltro è scritto nella relazione -, però, a mio parere, dobbiamo far rilevare che, quanto meno, vi è una situazione di disagio, o di delicatezza istituzionale, che non può essere taciuta, perché altrimenti faremmo la figura di chi, pur constatando la situazione, sta zitto. Credo che questo, oltre a non essere nello stile della Commissione antimafia, ci esporrebbe anche alle critiche di chi ci vorrebbe ipocriti in una simile circostanza.

Quindi, se accettiamo questo atteggiamento di non interferenza, dichiaro di non insistere nel mio emendamento.

Per quanto riguarda il secondo emendamento, il problema che in esso ho evidenziato esiste. Ricordo di aver fatto una domanda precisa ad Annacondia proprio perché ogni volta che arrivavamo ad individuare dei nomi, quindi a specificare meglio il rapporto esistente tra l'organizzazione criminale, uomini politici, magistrati o imprenditori, ci ha risposto sempre che non poteva dirci nulla perché lo aveva già fatto con i magistrati. Però, siccome su questo non abbiamo notizia di indagini da parte dei magistrati, non sappiamo nemmeno se sia vero, cioè se sia stato verbalizzato, se ci siano delle indagini eccetera. Può darsi che il mio emendamento, da questo punto di vista, sia troppo esplicito, ma una preoccupazione di questo tipo, a mio avviso, deve essere presente nella relazione, perché si tratta di un problema che riguarda anche la gestione di questi pentiti, e non solo Annacondia; non mi riferivo infatti soltanto a costui, dal momento che ho notizia di altri, per esempio di Cirfeta, che sta rendendo dichiarazioni

ormai da un anno. Dopo un anno, non so che tipo di indagini si stiano sviluppando e perché non vi siano provvedimenti giudiziari.

Vorrei che questo fosse sottolineato, perché si tratta di un fatto delicato e importante che non possiamo sottacere.

Questo è quanto intendevo dire con riferimento agli emendamenti.

VINCENZO SORICE. Con riferimento all'emendamento in questione, pur rendendomi conto che andiamo tutti alla ricerca della verità, devo rilevare che, se ricordo bene, nel resoconto stenografico dell'audizione di Annacondia risulta che questi, rispondendo a una domanda dell'onorevole Bargone, abbia affermato: "Mi riservo di dire i nomi alla magistratura". Credo che questo risulti dal resoconto stenografico, ma posso anche sbagliare.

Comunque, indipendentemente dal fatto che Annacondia abbia

detto di riservarsi di fare i nomi o di avere già detto i nomi alla magistratura, lo stesso onorevole Bargone riconosce che nell'emendamento la questione è posta male.

ANTONIO BARGONE. Io non ho riconosciuto che la questione è posta male ma ho offerto la mia disponibilità.

VINCENZO SORICE. Voglio precisare: le dichiarazioni di un pentito devono avere dei riscontri, che sono affidati alla magistratura. Nella fattispecie, nella relazione invitiamo la magistratura ad andare avanti nella sua attività giudiziaria, e credo che questa sia un'interferenza.

PRESIDENTE. Dire che la magistratura deve andare avanti non è un'interferenza, perché questo è il suo mestiere.

VINCENZO SORICE. Come possiamo sapere che non siano stati effettuati riscontri in base ai quali la magistratura non ritiene opportuno procedere?

Si tratta quindi di una questione di principio. Che Annacondia si sia riservato o abbia fatto nomi di politici è un elemento che abbiamo accertato, ma il fatto di imporre quasi alla magistratura di procedere per rendere pubblici questi nomi o di andare avanti su tale questione credo non sia compito nostro in questo momento, in quanto si tratta di una funzione affidata alla magistratura. Infatti, le dichiarazioni dei pentiti, nel modo in cui vengono gestiti, hanno bisogno di riscontri prima di passare nelle tavole giudiziarie.

PRESIDENTE. Visto che i due presentatori di emendamenti sono intervenuti, a questo punto la questione dovrebbe considerarsi esaurita e dovremmo passare alle dichiarazioni di voto. Se però vi sono richieste di chiarimento in ordine al modo in cui il relatore collegherà gli emendamenti accolti al testo della relazione, credo che questo sia utile e opportuno.

ALFREDO GALASSO. Desidero fare una breve osservazione sull'emendamento Sorice 4. Per un fatto di completezza nella lettura della relazione, mentre sono d'accordo sul riferimento a "possibilità di intrecci" anziché a "manifesti intrecci", proporrei al relatore - e anche al presentatore dell'emendamento, se è d'accordo - di attenersi ai fatti e quindi di eliminare il riferimento secondo cui "non è stata fatta ancora chiarezza sulle fortune di questa struttura", oltre a quello relativo alla posizione non chiara di Cavallari.

Mi limiterei ad eliminare queste parti e a mantenere il riferimento ai fatti, che servono anche per comprendere la parte precedente, perché altrimenti non si capisce nulla.

In sostanza, adotterei la seguente formulazione:

"Esiste

un procedimento penale aperto nei confronti delle Cliniche riunite (si tratta di un fatto incontestabile) per questioni di rimborso di denaro; c'è un elenco di settanta indagati (...). Lo stesso titolare Cavallari ha di recente denunciato minacce di intimidazione (...). Questi sono fatti inconfutabili e non vedo la ragione per cui non debbano essere inseriti nella

relazione, dal momento che servono per completare il quadro precedente.

Mi pare di capire che il senso dell'emendamento sia quello di evitare l'espressione "non è stata fatta chiarezza sulle fortune di questa struttura" o "non è chiara la posizione di Cavallari". Se questo è il senso dell'emendamento, propongo al senatore Robol di modificare la relazione nel senso che ho indicato.

FERDINANDO IMPOSIMATO. Per quanto riguarda l'emendamento presentato dall'onorevole Sorice, tendente a sostituire l'espressione "manifesti" con "sospetti", credo che sarebbe opportuno, riconoscendo che l'espressione "manifesti" è un po' eccessiva, ricorrere ad un'affermazione un po' attenuata del seguente tenore: "Si profilano intrecci". Ritengo infatti che anche l'espressione "si registrano" sia un po' contraddittoria. In sostanza, in luogo dell'espressione "si registrano manifesti intrecci" adotterei la seguente: "Si profilano intrecci".

Per quanto riguarda invece la questione posta dall'emendamento Bargone 5, relativo alle dichiarazioni rese da Annacondia sul procuratore De Marinis, mi rendo conto di quanto ha detto l'onorevole Sorice circa la pericolosità di affermazioni che potrebbero anche condizionare l'autorità giudiziaria, nel senso che introducendo nella relazione un emendamento di questo genere potremmo anche spingere il magistrato ad assumere una posizione accusatoria. Desidero tuttavia rilevare che se volessimo fare considerazioni e affermazioni, sia pure con molta prudenza, dopo le decisioni della magistratura, molto spesso saremmo costretti ad aspettare anni; potremmo quindi essere costretti ad attendere due o tre anni prima che la magistratura decida quale sia la posizione processuale del procuratore De Marinis.

Ritengo invece che le cose dette da Annacondia ci impongano comunque una valutazione sull'attendibilità, e devo rilevare proprio l'estrema prudenza usata da Annacondia nel rendere queste affermazioni: egli non ha mosso accuse di complicità con la camorra, ma ha detto semplicemente che l'avvocato Girona, il quale aveva un ottimo rapporto con De Marinis, gli ha procurato i verbali di interrogatorio di due persone che accusavano Annacondia.

Ritengo pertanto che l'emendamento Bargone 5 vada accolto, perché mi sembra importante questa considerazione sull'inopportunità che De Marinis continui ad esercitare la funzione di procuratore della Repubblica di Bari.

PAOLO CABRAS. Il relatore è di diverso avviso.

PRESIDENTE. Stiamo discutendo non della relazione ma degli emendamenti presentati.

FERDINANDO IMPOSIMATO. Ritengo - lo ripeto - che l'emendamento Bargone 5 vada accolto, perché questo è un fatto fondamentale.

PRESIDENTE. Questo è un suo intervento ad adiuvandum .

FERDINANDO IMPOSIMATO. Credo comunque che fosse necessario spiegare la motivazione, dal momento che vi sono dichiarazioni attendibilissime.

SALVATORE FRASCA. Vorrei sapere se stiamo votando sugli emendamenti.

PRESIDENTE. No, non stiamo votando.

SALVATORE FRASCA. Allora siamo in sede di richiesta di chiarimenti al relatore?

PRESIDENTE. Sì.

SALVATORE FRASCA. Desidero porre una questione di coscienza che viene dal profondo del mio animo: nel corso delle audizioni, dei sopralluoghi e così via, sono stati fatti diversi nomi di politici. Vedo però che nella relazione ne è rimasto uno solo; non vorrei allora che si attuasse una discriminazione, né vorrei

che il nome venisse citato per il solo fatto che il parlamentare al quale si fa riferimento nella relazione appartiene ad un piccolissimo partito. Occorre pertanto seguire una regola generale valida per tutti: o tutti i nomi dentro o tutti fuori.

PRESIDENTE. Credo che il relatore abbia già recepito questo fatto.

SALVATORE FRASCA. La ringrazio e mi riservo di intervenire sugli emendamenti.

ANTONIO BARGONE. Gli onorevoli Galasso e Imposimato hanno fatto riferimento all'emendamento Sorice 4, volto a

sostituire l'espressione "manifesti" con "sospetti"; tuttavia, si propone anche di sopprimere il secondo capoverso. Vorrei quindi chiedere al presentatore se l'emendamento sia soppressivo dell'intero capoverso, e non solo sostitutivo di una parte.

PRESIDENTE. Credo che le due cose siano alternative.

ANTONIO BARGONE. Il relatore ha accolto la soppressione o la modificazione?

VINCENZO SORICE. Nell'emendamento c'è un errore; le due soluzioni sono alternative: si propone di sopprimere il capoverso oppure di sostituire l'espressione cui si è fatto riferimento.

PRESIDENTE. Il relatore ha accolto la sostituzione dell'espressione.

SALVATORE FRASCA. Gli emendamenti sono stati tutti accolti?

PRESIDENTE. Sono stati accolti tutti ad eccezione di due, in ordine ai quali chiedo al presentatore, onorevole Bargone, se insista.

SALVATORE FRASCA. Se l'onorevole Bargone li ritira li faccio miei!

ANTONIO BARGONE. Per quanto riguarda l'emendamento sulla questione della DDA, ho già espresso il mio parere e confido nella nuova formulazione del relatore.

Insisto invece sull'emendamento riguardante i pentiti perché si tratta di una questione importante. Sono disponibile anche ad accettare una formulazione diversa, purché il problema venga sollevato.

Ricordo, tra l'altro, che tale emendamento non si riferisce soltanto ad Annacondia.

PAOLO CABRAS. Si dice: "Come, ad esempio, nel caso di Annacondia".

ANTONIO BARGONE. L'espressione "ad esempio" si giustifica perché abbiamo ascoltato Annacondia e quindi abbiamo sentito con le nostre orecchie le sue affermazioni.

PRESIDENTE. Per quanto riguarda il suo emendamento, onorevole Bargone, quando lei afferma che non è stato adottato alcun provvedimento giudiziario, sembra che l'unica cosa da fare sia non di dimostrare anche l'eventuale non attendibilità ma di convergere necessariamente verso l'attendibilità dell'eventuale chiamata.

ANTONIO BARGONE. Il provvedimento giudiziario può essere quello di aver svolto le indagini e di aver archiviato.

PRESIDENTE. Se il fatto è stato archiviato si potrebbe anche non conoscere.

ANTONIO BARGONE. Ho già detto che l'emendamento si può formulare in maniera diversa, purché il problema venga sollevato.

PAOLO CABRAS. Sono emerse due preoccupazioni, una delle quali è stata espressa dall'onorevole Bargone, mentre l'altra è quella di non sollecitare l'autorità

giudiziaria a dare uno sbocco di tipo accusatorio alla vicenda in questione.

Abbiamo comunque l'interesse che, non solo in questa vicenda in cui vengono chiamati in causa politici ma in genere quando si tratta di accertare la verità su fatti rilevanti, vi sia sollecitudine nel definire e nel chiarire le circostanze. E' proprio questa sollecitudine che va richiamata e possiamo affidare al relatore la nostra giusta preoccupazione di vedere definiti in questo caso rapporti con i politici denunciati da un collaboratore della giustizia.

ALFREDO GALASSO. Siccome ne abbiamo sentite e dette di tutti i colori, desidero precisare che ciò che è precluso istituzionalmente a questa Commissione è adottare provvedimenti, ma non esprimere giudizi. Questo è il senso di quanto sosteneva l'onorevole Bargone.

PRESIDENTE. Mi pare che il senatore Cabras proponga una riformulazione.

ANTONIO BARGONE. Sono d'accordo su tale riformulazione.

PRESIDENTE. Il problema riguardava i due emendamenti dell'onorevole Bargone, su uno dei quali mi pare che il presentatore non insista, mentre sull'altro accetta una riformulazione perché l'importante era, a suo avviso, mantenerne la sostanza.

ANTONIO BARGONE. Gli emendamenti sono entrambi riformulati.

PRESIDENTE. Sì, ha ragione.

PAOLO CABRAS. L'onorevole Bargone non insiste quindi sulla formulazione dei suoi emendamenti e si affida al relatore perché ne recepisca la sostanza.

FRANCO FAUSTI. La mediazione che dovrebbe fare il relatore è riferita alla non opportunità, in relazione alla procura di Bari ed in particolare alla DDA, per questo caso o complessiva? Si cita l'ipotesi in cui il magistrato non responsabile è lo stesso che viene indicato. Ciò può creare, nella fattispecie, un elemento di preoccupazione. Allora l'obiettivo che si vuole raggiungere e che il relatore dovrebbe tradurre è la non opportunità che lo stesso soggetto si occupi di questo caso particolare, ovvero...

PRESIDENTE. Ognuno di noi può avere un'opinione, ma io ho l'impressione che un eventuale giudizio di non opportunità debba essere espresso dal Consiglio superiore, perché è il presupposto sulla base del quale scatta l'allontanamento. Mi pare che l'onorevole Bargone abbia proposto, recependo il suggerimento del senatore Robol, una valutazione di "alta delicatezza istituzionale" della questione, senza pronunciarsi nel merito e sollecitando il Consiglio superiore a risolvere la questione nel modo più celere possibile, perché se a capo della procura che cura un pentito vi è un procuratore accusato dal pentito stesso, evidentemente la questione va chiarita.

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Va chiarita nel caso specifico? ALTERO MATTEOLI. Però qualora il pentito intenda

allontanare un procuratore scomodo...

PRESIDENTE. Però, questo procuratore è accusato; la sua vicenda non è stata archiviata ma vi è un procedimento penale nei suoi confronti. Comunque, su questo sta giudicando il Consiglio superiore.

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Non entro nel merito, però poiché mi pare che vengano formulate questioni di principio è giusto definirle.

Ritengo, in premessa, che nell'eventualità che un collaboratore di giustizia rivolga accuse e che questo diventi un fatto manifesto, probabilmente nel caso specifico il procuratore affiderà il compito ad un altro. Ciò mi pare abbastanza evidente, per cui non vedo questo grande

rilievo e questa preoccupazione. Però, se accettiamo tale tipo di presupposto, ha ragione Matteoli, nel senso che rischiamo di infangare o di creare problemi dappertutto in Italia, perché il gioco dei pentiti, quando diventa enorme come è accaduto negli Stati Uniti, produce il rischio che si infanghi dal punto di vista morale una persona di grande serietà e probità.

Non andrei, quindi, sul piano dei principi, perché la questione è di grande delicatezza, considerati i rischi nei quali potremmo incappare. Per evitare problemi, chiedo ai presentatori di ritirare l'emendamento, altrimenti con molta fermezza dirò "no" per una questione di principio.

PRESIDENTE. Non ha seguito un punto essenziale!

MARIO CLEMENTE MASTELLA. No, non mi convince neppure la spiegazione successiva.

PRESIDENTE. Il punto è questo: vi è un procedimento penale nei confronti di questa persona che, quindi, non è soltanto chiamata in causa. Contemporaneamente vi è un

procedimento presso il Consiglio superiore per trasferimento d'ufficio. Questa è la situazione: sono due cose distinte.

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Questo non mi interessa: se è così lui si astiene.

PRESIDENTE. Il procuratore di cui parliamo ha lasciato la direzione distrettuale antimafia compiendo un atto corretto. Dopo di che l'ha riassunta, mentre pendono su di lui due diversi procedimenti. Se non ho capito male, il relatore sostiene di non voler esprimere un giudizio di opportunità o inopportunità, perché potrebbe interferire con altri giudizi in corso, però dice che questa è una situazione di alta delicatezza istituzionale per cui il Consiglio superiore deve comunque decidere in fretta. Credo che tutti noi comprendiamo che la situazione di instabilità non giova alla congruità dell'azione giudiziaria: è questo il punto che il relatore poneva.

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Se il procuratore di una qualsiasi procura italiana è accusato e nel frattempo vi è lo svolgimento di un'indagine che riguarda il pentito che lo accusa, l'intervento è corretto ma subito dopo il procuratore deve ritornare in ruolo, come accade in normale giurisprudenza. Se, invece, si chiede l'allontanamento per tutto quanto... tranne che non vi siano connessioni.

PRESIDENTE. Sta parlando di altro. Il relatore non ha chiesto questo.

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Era nella premessa e ha fatto scaturire anche la conseguenza.

PRESIDENTE. La formulazione proposta parla di "alta delicatezza istituzionale".

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Allora vorrei sentire questa "alta delicatezza" del profilo sul piano finale.

SAVERIO D'AMELIO. Ricordo che De Marinis è stato posto sotto inchiesta e, evidenziando una notevole sensibilità, si è messo da parte delegando a un sostituto i suoi compiti nell'ambito della DDA. Ricordo anche di aver letto di una sentenza a favore di De Marinis. C'è stata o no?

ANTONIO BARGONE. No, non c'è stata.

PRESIDENTE. Ritengo opportuno proseguire i nostri lavori in seduta segreta. Se non vi sono obiezioni, dispongo la disattivazione del circuito audiovisivo interno.

(La Commissione procede in seduta segreta).

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori in seduta pubblica. Dispongo la riattivazione del circuito audiovisivo interno.

ALTERO MATTEOLI. Il dibattito sull'emendamento Bargone 5 parte da una formulazione chiarissima ed estremista: "in particolare non appare opportuno che continui a dirigere la procura di Bari e la DDA un magistrato indagato a seguito di dichiarazioni di un collaboratore della giustizia su cui lo stesso magistrato sta indagando". Questo è il motivo del dibattito. Che poi il presentatore abbia manifestato la sua disponibilità a modificare l'emendamento è un'altra questione. Dal modo in cui il presidente lo pone sembra che questo dibattito sia assurdo ma non dimentichiamo che esso prende spunto da questo emendamento che è chiarissimo e che è di condanna. Tutti abbiamo letto l'emendamento e la discussione che ne è seguita non è assurda.

ALBERTO ROBOL, Relatore . L'emendamento è stato presentato ed il relatore non lo ha accolto. A questo punto nasce una disputa sulla nuova formulazione dell'emendamento stesso che affronta un problema che esiste.

GIROLAMO TRIPODI. A proposito della posizione di questo magistrato, credo che non stiamo stabilendo una procedura che debba essere applicata in modo indiscriminato; stiamo valutando il caso di un soggetto non indicato come responsabile ma inquisito e oggetto di provvedimenti amministrativi da parte del Consiglio superiore della magistratura.

VINCENZO SORICE. Non è esatto. Si sta discutendo davanti

al CSM.

GIROLAMO TRIPODI. Mi pare di aver capito che vi è una proposta di trasferimento.

PRESIDENTE. Vi sono due procedure, una penale davanti all'autorità giudiziaria di Potenza o Matera e l'altra per trasferimento davanti al Consiglio superiore.

GIROLAMO TRIPODI. Sto dicendo proprio questo. Allora, una Commissione come la nostra con un elevato senso di responsabilità e con un ruolo particolare, su cui si dirige l'attenzione della gente, nel momento in cui sa che sta concludendo l'analisi complessiva sulla situazione della criminalità in Puglia e sulle sue implicazioni sul piano politico - appena sfiorate, almeno per quanto riguarda la Puglia - e sull'inquinamento di settori decisivi dal punto di vista della lotta alla mafia, come è il caso della DDA di Bari e nel momento in cui conclude una lunga discussione come quella che si è svolta, deve essere chiara. Non intendo dire che dobbiamo schierarci contro questo o quell'altro, però vi sono fatti precisi: ci troviamo di fronte ad un soggetto che prima si è fatto da parte e poi è tornato, non si sa per quali pressioni, a ricoprire l'incarico che aveva lasciato e che comporta l'assunzione di gravi responsabilità. Non capisco, a questo punto, se la Commissione possa dare alla gente motivo per dire che anche l'antimafia annacqua le cose o cerca di individuare soluzioni che non danneggiano alcuno, lasciando al suo posto, magari non occupandosene, un soggetto che ha simili responsabilità.

Questo è un fatto importante che qualifica tutta la relazione e non soltanto un suo aspetto. Nel dire questo mi rivolgo anche al collega Bargone disposto ad accettare una formulazione "annacquata" del suo emendamento: io non sono di questo avviso. Se le cose stanno così, posso anticipare che la mia parte politica non si esprimerà a favore dell'emendamento. Proprio questo punto squalifica il complesso del lavoro che sta svolgendo la Commissione.

SALVATORE FRASCA. La Commissione deve trovare un punto di equilibrio. Con riferimento alla relazione sulla Sicilia, devo ricordare che, facendo esplicito riferimento anche a pentiti, a dichiarazioni raccolte e ad audizioni, abbiamo messo, o contribuito a far mettere sotto accusa, eminenti personalità dello Stato. Ora non vorrei che, a proposito dei magistrati, usassimo due pesi e due misure.

In questo caso vi è un magistrato sottoposto a procedimento disciplinare da parte del Consiglio superiore della magistratura e all'azione penale. Non c'è dubbio che questo magistrato non possa stare, rebus sic stantibus, nel posto che occupa perché, come si dice, la moglie di Cesare deve essere al di fuori di ogni sospetto! Questo deve valere per tutti e soprattutto per i magistrati.

Mi dispiace, non sono un tecnico del diritto ma i colleghi, i quali hanno affermato che questo magistrato si è impegnato ad emendare la trattazione di determinati processi al suo sostituto, non hanno tenuto conto che è il capo della procura e come tale sovrintende a tutto. E' sufficiente pensare a quanto si verifica a Milano dove il capo della procura parla per tutti, facendo modificare anche il punto di vista dei suoi sostituti, per accorgersi dell'importanza del ruolo del capo!

Dobbiamo essere coerenti, a parte il fatto che questo magistrato in un primo tempo aveva avuto l'amabilità di dimettersi, successivamente è tornato ad assumere il ruolo che svolgeva in precedenza.

Insisto pertanto sull'emendamento Bargone 5, ricollegandomi a quanto sostenuto dal collega Tripodi, ossia che su fatti del genere, che rappresentano grosse questioni di principio, ciascuno di noi deciderà se esprimere o meno il proprio voto.

VINCENZO SORICE. Signor presidente, dobbiamo cercare di precisare i termini del problema. Chi vi parla che cosa vuole evitare? Intendo evitare che questa Commissione esprima un giudizio di merito su fatti e avvenimenti all'attenzione di un organo istituzionale qual è il Consiglio superiore della magistratura. E' una questione di opportunità oltre che di rispetto dei singoli ruoli. Se invece dovessimo entrare nel merito della vicenda ed esprimere un giudizio definitivo, dovremmo ascoltare i protagonisti.

Ancora: si sottolinea un dato certo, ossia che le dichiarazioni di Annacondia sono attendibili, mentre vi sono provvedimenti nei quali viene messa in dubbio l'attendibilità di Annacondia.

SALVATORE FRASCA. Oltre all'avvio di un procedimento penale basato anche sulle dichiarazioni di Annacondia, vi è una procedura di trasferimento davanti al CSM. Sono due cose diverse.

VINCENZO SORICE. Al di là di questo, due questioni non mi trovano d'accordo: in primo luogo conferire validità certa alle dichiarazioni di Annacondia; in secondo luogo, è per me inopportuno da un punto di vista istituzionale che la Commissione esprima su questi fatti, senza conoscerne i dettagli specifici, un giudizio mentre contemporaneamente il Consiglio superiore della magistratura sta decidendo nel merito. Ciò significa influenzare il CSM e tentativi in questo senso sono stati già attuati da alcune parti politiche presenti in Commissione.

FRANCESCO CAFARELLI. Vorrei ricordare a me stesso, per rammentarlo alla Commissione, che prima della pausa estiva già ci interessammo della vicenda del magistrato De Marinis, deliberando all'unanimità di sollecitare il Consiglio superiore della magistratura a decidere sul caso. Ripeto si è già discusso, pervenendo ad una decisione unanime della Commissione. Quindi, il problema l'abbiamo posto e senza fare alcun distinguo delle parti.

Parecchi di noi vivono in quella regione e sanno che si verificano fatti molto antipatici. Il collega Tripodi ha ragione: abbiamo anche dichiarazioni in merito di sostituti procuratori o di procuratori della Repubblica. E' il caso di Renella, il quale, per difficoltà insorte in Trani, ha chiesto il trasferimento a Bari, addirittura in sottoruolo, non più da procuratore bensì da sostituto: gli è stato chiesto se si è reso conto che a Bari dovrà lavorare o collaborare con il procuratore della Repubblica De Marinis. La cosa è di pubblica opinione, non vi è telegiornale regionale in cui questi aspetti non vengano sottolineati.

Di fronte a situazioni del genere e di fronte alle dichiarazioni degli stessi sostituti procuratori i quali sostengono che "a Bari non ci si ferma davanti a niente" specificando "abbiamo arrestato anche il cognato di De Marinis" - che è un imprenditore - che fa la Commissione? Ripropone quanto fecero altre Commissioni? In altri termini puliamo tutto, togliamo tutto? Capisco le preoccupazioni, ma potremmo trovarci dinanzi a casi come quello di Ciancimino. All'epoca c'erano i distinguo, perché alcuni sostennero che non vi era nulla di certo e quindi la Commissione non avrebbe dovuto sollecitare alcun procedimento, però a distanza di vent'anni ci siamo trovati di fronte a fatti oggettivamente riscontrabili.

Nessuno deve esprimere giudizi; tuttavia credo si possa modificare il testo proposto dall'onorevole Bargone, in quanto l'altro è più circoscritto, evidenziando l'esistenza di questa situazione ma senza esprimere giudizi.

PRESIDENTE. E' la proposta del senatore Robol.

FRANCESCO CAFARELLI. Ma la proposta di Robol è peggiore - se ho capito la preoccupazione di Sorice - rispetto a quella dell'onorevole Bargone. Allora approviamo quest'ultima... Se riteniamo che la questione oggettiva sia quella sollevata dall'onorevole Bargone - da tutti sottolineata nel corso della discussione - votiamo; eliminare ogni riferimento non sarebbe giusto nei confronti del lavoro svolto dalla Commissione.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi sono tre proposte formalizzate rispettivamente dagli onorevoli Bargone, Robol e Cafarelli. La proposta dell'onorevole Bargone è nota; il relatore propone di definire "delicata" la situazione e conseguentemente di sollecitare il Consiglio superiore della magistratura a decidere con rapidità. L'onorevole Cafarelli sostiene che la proposta non basta o è peggiore, o tutte e due le cose, tanto che chiede una correzione.

Domando all'onorevole Bargone se concorda con la proposta del relatore.

ANTONIO BARGONE. Sì.

ALFREDO GALASSO. Faccio mio l'emendamento.

SALVATORE FRASCA. Io l'avevo già fatto.

PRESIDENTE. Per chiarezza leggo l'emendamento: "in particolare, non appare opportuno che continui a dirigere la procura di Bari e la DDA un magistrato sottoposto a procedimento penale e a procedimento disciplinare per fatti su cui lo stesso sta indagando".

FERDINANDO IMPOSIMATO. E' la stessa cosa che dice Cafarelli.

PRESIDENTE. Scusi, senatore Imposimato, lei non è mai stato presente alla discussione sulla relazione in oggetto; la cosa ci è dispiaciuta, ma lei non è mai venuto. Ora è presente, ma non sa che cosa è successo, non sa di che cosa si sta discutendo...

FERDINANDO IMPOSIMATO. Ma può essere la soluzione.

Pag.2876

PRESIDENTE. Se sostiene che è la soluzione, vuol dire che non ha neanche seguito il dibattito. Spiritualmente posso anche essere d'accordo con lei.

FERDINANDO IMPOSIMATO. Signor presidente, se mi consente di illustrare la proposta, le dimostrerò che è molto più garantista dell'altra.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vorrei sottolineare una questione: essendo in corso un procedimento del Consiglio superiore della magistratura, mi permetto di segnalare alla Commissione l'opportunità di evitare che si esprima un giudizio che spetta al CSM. Comunque è la Commissione a decidere.

A me sembra, ma può darsi che sbagli, che il giudizio del
del
senatore Robol sia il più coerente e consenta la massima oggettività. E' una mia opinione.

Per ricapitolare, i colleghi Frasca, Tripodi, Imposimato e Galasso fanno proprio l'emendamento Bargone.

ANTONIO BARGONE. Signor presidente, ho accettato la formulazione del relatore ritenendo giusta la preoccupazione secondo cui la Commissione non deve interferire con la procedura penale e con quella disciplinare del CSM. Volevo evitare che la Commissione antimafia mettesse la testa sotto la sabbia come gli struzzi.

Mi pare che la formulazione indichi la preoccupazione della Commissione antimafia, la sua sensibilità rispetto al problema e la sollecitazione che la questione venga risolta nelle sedi opportune, ossia l'autorità giudiziaria penale ed il CSM: perciò ho accettato l'emendamento Robol. Per tali motivi, a questo punto, mi asterrò sull'emendamento presentato.

ALTERO MATTEOLI. Signor presidente, a seguito del dibattito odierno preannuncio il voto contrario sulla relazione, che verrà confermato in sede di dichiarazione di voto finale. E' ininfluenza la mia decisione positiva o negativa su questo emendamento, anche se mi esprimerò negativamente su di esso coerentemente con quanto farò sull'intera relazione.

ALBERTO ROBOL, Relatore . In relazione alle precisazioni dell'onorevole Bargone, chiederei ai colleghi Frasca, Tripodi, Imposimato e Galasso di ritirare l'emendamento (Commenti) .

PRESIDENTE. Mi pare di capire che l'invito al ritiro non
non
sia stato accettato.

Pongo in votazione l'emendamento Bargone 5, fatto proprio dal senatore Frasca, e dagli onorevoli Tripodi, Imposimato e Galasso.

(E' respinto) .

Prego il relatore di leggere l'emendamento come da lui riformulato.

ALBERTO ROBOL, Relatore . "A questo si aggiunge un problema di grave delicatezza costituzionale per Simonetti e per De Marinis, in quanto titolare delle indagini..."

PRESIDENTE. Ma Simonetti non è titolare delle indagini.

ALBERTO ROBOL, Relatore . Sì, infatti è De Marinis il titolare.

PRESIDENTE. Per Simonetti si pone un'altra questione.

ALBERTO ROBOL, Relatore . Si può eliminare il riferimento a Simonetti; in tal modo il testo sarebbe il seguente: "A questo si aggiunge un problema di grave delicatezza istituzionale per il dottor De Marinis, in quanto titolare delle indagini che lo coinvolgono direttamente".

PRESIDENTE. E l'invito al Consiglio superiore della magistratura?

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Farei un invito al Consiglio superiore della

magistratura "a definire qualora esistano problemi di grave delicatezza istituzionale"

PRESIDENTE. Questo significa invitare a cacciarlo.

ANTONIO BARGONE. Ho ritirato l'emendamento sulla base del testo presentato dal relatore. Diversamente, rientra tutto in discussione.

PRESIDENTE. E' una giusta osservazione. Tra l'altro abbiamo già votato l'emendamento nella sua formulazione originaria.

Affinché sia chiaro, leggo il testo dell'emendamento riformulato dal relatore che porrò in votazione: "A questo si aggiunge un problema di grande delicatezza istituzionale per il dottor De Marinis, in quanto capo della procura distrettuale e della procura della Repubblica incaricate di indagini che lo coinvolgono direttamente. Appare perciò opportuno che il Consiglio superiore della magistratura concluda rapidamente le proprie indagini".

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Il gruppo della democrazia cristiana si asterrà.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'emendamento di cui ho dato poc'anzi lettura.

(E' approvato) .

Passiamo alle dichiarazioni di voto.

SALVATORE FRASCA. Signor presidente, devo sottolineare l'anomalia con la quale si svolgono i nostri lavori: stiamo per approvare una relazione di cui non abbiamo la stesura definitiva, il che vuol dire che ci dobbiamo rimettere alla ben nota saggezza del collega Robol il quale, nello stendere in maniera definitiva le relazione, dovrà tener conto (mi auguro che lo voglia fare) degli interventi, comprese le ultime battute. Auspico che questo fatto non rappresenti un precedente per i futuri lavori della Commissione.

Ritengo che la relazione del senatore Robol offra uno spaccato ben circostanziato e preciso sulla presenza della delinquenza organizzata su tutto il territorio della regione pugliese. L'analisi da lui effettuata ci spinge a rivedere alcune tesi che finora abbiamo unanimemente sostenute per spiegarci le ragioni del fenomeno mafioso. Mi pare che fino a qualche tempo fa gli elementi costitutivi di tale fenomeno fossero tre: la carenza dei poteri dello Stato, il carattere associativo della delinquenza, la depressione economica e sociale.

La relazione fa giustamente riferimento ai primi due elementi che restano sempre validi al fine di spiegarci le ragioni del propagarsi del fenomeno; per quanto riguarda invece il terzo elemento, mi si consenta di dire che, se i dati pubblicati sono esatti, la Puglia è una regione con un reddito piuttosto elevato. Si può affermare che la Puglia sia il nord del sud, il che significa che è venuto meno, ai fini della spiegazione del fenomeno, uno degli elementi costitutivi quale quello della depressione sociale.

La verità è che la mafia ha avuto nel corso degli anni un'evoluzione: essa è divenuta soprattutto imprenditrice e pertanto va alla ricerca dei mercati in cui inserirsi in modo sempre migliore. In Puglia la mafia è presente nell'amministrazione dei fondi CEE, nell'attività finanziaria, per la quale si contano 1.126 società finanziarie, nel commercio, nell'assunzione della gestione di aziende in crisi, oltre che negli appalti, nel commercio della droga, nel racket, nelle estorsioni, nel controllo della manodopera soprattutto nell'agricoltura.

Ebbene, rispetto a questa mafia dobbiamo riconoscere che l'azione dello Stato e delle sue strutture periferiche è assolutamente carente: irrilevanti si sono dimostrati i controlli dello Stato, ad esempio della Banca d'Italia per quanto riguarda le nuove attività finanziarie, del Ministero delle finanze circa il controllo di alcune

gestioni per la riscossione dei tributi locali. Quasi del tutto inesistente è il controllo del Ministero del lavoro e dei suoi organi periferici sull'assunzione della manodopera; insignificante è il controllo della regione, quando questa non è stata addirittura fomite del fenomeno. Analogamente dobbiamo riconoscere che non sempre è stata adeguata l'azione delle forze di polizia e della magistratura, se è vero come è vero quello che ha dichiarato il nuovo prefetto di Bari e cioè che fino a qualche tempo fa nel comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica di quella città la situazione pugliese si riteneva molto tranquilla dal punto di vista dell'ordine pubblico.

Capitolo a sé stante è da ritenersi l'intreccio tra la delinquenza organizzata e il mondo della politica. Ho potuto constatare che la relazione del senatore Robol ha suscitato molte reazioni da parte di parlamentari e di esponenti del mondo politico ed istituzionale della Puglia. Mi sarei augurato che di fronte a tali reazioni avessimo avuto il coraggio della verità, quello stesso coraggio che abbiamo avuto in occasione della discussione sulla relazione che affrontava il fenomeno mafioso in Sicilia. Questo coraggio in realtà è mancato; lo hanno dimostrato i comportamenti che abbiamo tenuto nei confronti di alcuni magistrati a proposito dei quali voglio dire che la relazione Robol non tiene conto delle gravissime dichiarazioni espresse dall'onorevole Cafarelli in una precedente seduta.

La verità è che, soprattutto quando si tratta di affondare il bisturi nell'analisi dei comportamenti della magistratura, anche questa Commissione arretra.

Lo scioglimento dei comuni è un fatto davvero molto parziale, che riguarda la provincia di Bari e non altre province, e perciò è opportuna l'osservazione del senatore Robol e cioè che il ministro dell'interno si debba preoccupare di dettare norme particolari o di dare alle prefetture indirizzi pressoché univoci, dal momento che le valutazioni che gli uomini, e quindi anche i prefetti, esprimono non sempre sono obiettive o comunque confacenti tra loro.

Concludo affermando che non possiamo rimanere tetragoni,

pietrificati rispetto ai comportamenti istituzionali; insisto perciò nel dire che, soprattutto per quanto è emerso anche in

Puglia a carico della magistratura, o quanto meno circa alcune sue disfunzioni, complicità o omissioni, è necessario che la Commissione abbia quanto prima un contatto con una delegazione del Consiglio superiore della magistratura, sempre che vogliamo che le nostre relazioni, in sostanza il nostro lavoro, servano per incidere nella realtà - direbbe Marx così come il piccone modifica la pietra.

Annuncio infine la mia astensione sulla relazione del senatore Robol.

ALTERO MATTEOLI. Signor presidente, come ho detto in un precedente intervento, voterò contro questa relazione; voterò contro perché, al di là di quello che è stato scritto dal senatore Robol, sulla Puglia si è svolto un dibattito un po' strano e si sono manifestati atteggiamenti, anche da parte di alcuni commissari e dello stesso presidente della Commissione, caratterizzati ora da accelerate ora da frenate. Il presidente, che tra l'altro conosce molto bene la Puglia perché mi risulta che abbia vissuto a lungo in quella regione...

PRESIDENTE. Prima che ci fosse la Sacra corona unita!

ALTERO MATTEOLI. Questa precisazione non mi interessa, non mi tange: quello che dicevo non voleva essere offensivo perché è una realtà il fatto che lei conosca molto bene la regione Puglia come io conosco la regione Toscana.

Ho avuto l'impressione che attraverso la Commissione

antimafia alcuni gruppi politici volessero raggiungere taluni obiettivi, e il precedente dibattito sul magistrato lo ha confermato. La relazione risente di una mediazione (è sempre così in politica!), tutto è scritto in maniera

epidermica, vi sono alcuni passaggi di una certa rilevanza ma, se si leggono le cronache locali della Puglia, troviamo che parlamentari, anche membri di questa Commissione, dopo aver sostenuto determinate tesi non hanno ritenuto di chiederne l'inserimento nella relazione. Come ho detto, tutto o quasi tutto è descritto in modo epidermico, non vengono focalizzati analiticamente gli aspetti più scottanti della situazione pugliese.

Quanto poi alla vicenda De Marinis, si ha l'impressione che l'argomento venga usato per arrivare a soluzioni diverse verso la procura di Bari; sembra quasi che si voglia insistere per dire: "De Marinis se ne deve andare perché è pronto uno che a noi piace di più". Non sarà vero ma ho questa impressione ed è per tale motivo che ribadisco il mio voto contrario alla relazione.

Sulla stampa sono stati riportati dibattiti legati a vicende della massoneria verificatesi a Brindisi e a Lecce, ma anche di queste nella relazione non vi è traccia, nonostante le denunce di alcuni componenti di questa Commissione (mi riferisco all'onorevole Bargone) vengano riportate quotidianamente dai giornali. L'onorevole Bargone ha presentato per altro verso emendamenti molto puntuali ma su questo punto non ha chiesto nulla. Eppure un consigliere, Mario De Cristofaro, ha presentato al consiglio comunale di Lecce un'interrogazione che ha dato vita ad un dibattito: una parte del consiglio comunale è risultata iscritta alla massoneria e un'altra parte è inquisita ma nella relazione neanche un rigo è dedicato a queste vicende! Addirittura troviamo scritto: "Sconcertante è la longevità della vita pubblica barese: i posti direttivi sono occupati da 15-20 anni dalle stesse persone". E' una banalità perché è così in tutta Italia! Non ci rimane che tornare a casa tutti perché non si tratta di un problema pugliese ma nazionale e, inoltre, gli anni sono più di 15 o 20!

Come è noto vi è stata una sottovalutazione da parte degli amministratori locali sul fenomeno mafioso ma la relazione ne parla senza approfondire, come invece avrebbe dovuto, l'argomento.

Il punto focale della relazione, quello relativo alla mancanza di strumenti di controllo (di cui si fa cenno a pagina 54 della precedente stesura della relazione), è riportato in modo generico mentre si sarebbe dovuto affrontare in maniera più incisiva sia indicandone le cause sia prospettando le soluzioni della Commissione volte a far sì che certi strumenti di controllo tornino ad essere presenti nella vita politica pugliese.

Lo stesso discorso vale per la situazione di Lecce. Le numerose interrogazioni parlamentari presentate da vari colleghi denunciano situazioni gravissime, come quella esistente nel comprensorio per il quale vi sono tre progetti, dell'ENEL, dell'ufficio regioni e di altri uffici, e c'è l'architetto Pellegrino che ha presentato gli ultimi due progetti. Al riguardo si sta svolgendo un dibattito, vengono rivolte accuse reciproche ma nella relazione la vicenda è liquidata con una sola frase. Lo stesso si può dire per l'inchiesta sulla FIAT a Lecce in merito alla quale ci sono accuse reciproche perché si sarebbe concordato il licenziamento di 500 dipendenti per il problema delle discariche o dell'area di sviluppo industriale. E' tutto un mondo che andava approfondito ma che viene appena accennato nell'ambito della relazione. C'è addirittura un capitolo dedicato allo scioglimento del consiglio comunale di Surbo, dove si è registrata una vicenda legata alla Ipercoop, ma non si è ritenuto di scrivere nulla se non un breve accenno a pagina 62. Ci dividiamo in un dibattito di un certo tipo, ma la relazione, che era stata presentata come tendente ad approfondire determinati problemi, nella sostanza, non lo fa, come ha detto il collega Florino, che ha avuto

la possibilità di parlare per più tempo di me. Io ho avuto soltanto cinque minuti a disposizione, per cui non ho potuto che spiegare per flash i motivi che mi inducono a votare contro la relazione.

GIROLAMO TRIPODI. Abbiamo detto che questa relazione, dopo la riscrittura,

segna qualche passo in avanti e che giudichiamo alcuni suoi aspetti molto importanti in quanto recepiscono largamente quanto era stato individuato nel corso del sopralluogo e delle audizioni. Tuttavia, riteniamo, come abbiamo già osservato, che la relazione sia monca di alcuni giudizi e di alcune proposte di fondo. Per quanto riguarda i giudizi, mi riferisco all'assenza di una valutazione e di un'analisi su quello che ha determinato, anche in Puglia, l'espansione del fenomeno criminale, in particolare della criminalità organizzata.

Questo fatto è non di poco conto ma importante, perché la mafia e la Sacra corona unita collegata con la 'ndrangheta, la camorra, o Cosa nostra, non sono cadute dal cielo, non sono venute fuori soltanto perché vi è stata una penetrazione di queste organizzazioni dove erano tradizionalmente presenti. Vi è stata, invece, una situazione oggettiva che ne ha consentito l'espansione, con il radicarsi di un'organizzazione criminale oggi molto pericolosa in Puglia. E i fatti lo dimostrano.

Qual è stata questa realtà oggettiva? Quella che abbiamo individuato anche negli altri posti, e sostanzialmente pure in Sicilia, per la quale abbiamo approvato una determinata relazione, proprio perché la nostra analisi faceva un grande salto e per la prima volta la Commissione parlamentare antimafia dava un contributo notevole nella ricostruzione di responsabilità politiche per quanto riguarda la crescita ed il rafforzamento delle organizzazioni criminali. Qui è la stessa cosa, eppure questo fatto non emerge, oppure ciò avviene in modo marginale, nel senso che, mentre si indica che in Puglia vi sono stati fenomeni di totale degenerazione per quanto riguarda l'uso del denaro pubblico e la gestione della pubblica amministrazione, quindi degli enti, a partire dall'istituzione regionale per giungere alle province, ai comuni, e così via, ricordando una serie di elementi (per esempio, lo scioglimento di tanti consigli comunali), non si ha il coraggio - che a mio avviso è necessario - di indicare una volta per sempre le responsabilità di chi ha consentito che si potesse arrivare a tale tipo di degenerazione. E' quest'ultima che ha aiutato e promosso, per molti aspetti, l'espansione della criminalità organizzata. Si presenta, quindi, in primo luogo, la questione complessiva della mancata evidenziazione delle responsabilità delle forze che hanno avuto un ruolo permanente di governo e che sono state tante volte complici di questa situazione.

Voglio aggiungere che in Puglia rimane persino in vita un vecchio strumento di sfruttamento davvero vergognoso: il caporalato. Chi non ha voluto combatterlo? Le forze che avevano la responsabilità ed il compito di operare: quelle di governo innanzitutto. Al riguardo, anche nella conclusione, non vi è una parola né una proposta; eppure, l'altro giorno è successo che, attraverso il sistema di reclutamento e di sfruttamento del caporalato, che colpisce le categorie bracciantili, e in particolare le donne, sono morte proprie delle donne che venivano trasportate con mezzi sgangherati (lo stesso è avvenuto per altro in Calabria). Vengono dunque violate le leggi più elementari: come possiamo dire, allora, che vogliamo combattere la mafia, quando non evidenziamo che vi è un'illegalità diffusa a livello di massa? Non comprendo perché con la relazione in esame non si fornisca uno stimolo e non si avanzi una richiesta affinché venga superato questo male storico, che poi è collaterale alla mafia, talvolta contiguo e talaltra direttamente collegato ad essa.

Ecco perché, come prima osservavo, la relazione è monca di alcuni punti fondamentali e qualificanti per

quanto riguarda il contributo che la nostra Commissione deve dare ai fini della strategia di lotta alla criminalità organizzata. Per tale motivo, ritengo che dobbiamo riflettere prima di votare su di essa.

Consideriamo poi il fatto di oggi, che riguarda un problema di inquinamento non soltanto dei comuni, delle province e della regione, cui prima accennavo, ma del settore più importante e competente nella lotta alla criminalità organizzata:

quello della magistratura. Ci troviamo di fronte ad un magistrato che non è soltanto indicato, ma che è già sotto processo: egli rimane in un posto di responsabilità, ma oggi la Commissione non ha avuto il coraggio di prendere una posizione chiara e di dare risposte precise alla gente.

Le brevi considerazioni che abbiamo ora svolto sono non
in

contraddizione ma coerenti rispetto a quanto avevamo osservato quando avevamo espresso inizialmente il nostro parere sulla relazione. Per tali ragioni, il gruppo di rifondazione comunista non può votare a favore: riteniamo infatti, ripeto, che manchino dei punti fondamentali ed il tipo di qualità di cui ho parlato. Riservandoci di presentare eventualmente una relazione di minoranza nei tempi che saranno stabiliti, ci asterremo nel voto su questa relazione.

ALFREDO GALASSO. Confermo in via generale un giudizio favorevole per quanto riguarda l'impianto della relazione, che avevo già anticipato la volta precedente. Rispetto alle precedenti stesure, vi è soprattutto una comprensione della gravità del fenomeno nella sua profondità e nelle sue connessioni sul piano economico, sociale ed istituzionale, che credo vada segnalata positivamente rispetto ad un ritardo che si è registrato nell'analisi del sistema del potere mafioso in Puglia in questi lunghi anni.

E' sicuramente un passo avanti, quindi, rispetto ai compiti della Commissione, che sono appunto di segnalazione e di intervento sulle ragioni che determinano il verificarsi e la permanenza del potere mafioso. Devo dire, però - su questo sono d'accordo con l'onorevole Tripodi, che mi ha preceduto, ed anche con il senatore Frasca -, che vi è una lacuna, niente affatto secondaria. Mi riferisco alla lacuna dell'azione giudiziaria e del potere giudiziario. Nella relazione, per esempio, ci sono dei giudizi molto netti (i colleghi, forse, non lo hanno registrato sufficientemente) sull'azione del TAR e della Corte dei conti: in proposito, i giudizi sono netti, chiari e, se mi è consentito, anche pesanti. Sono convinto che, almeno per la magistratura barese, un giudizio altrettanto netto e forse ancora più duro andava manifestato per quanto riguarda la giurisdizione ordinaria.

Questo è grave, perché la connessione, o il sistema di potere, ha trovato nel difetto di controllo di legalità sul piano giudiziario un punto non secondario di rafforzamento e di sviluppo. Al riguardo vorrei dire ai colleghi intervenuti precedentemente che dobbiamo essere molto coerenti nell'esprimere giudizi. Questo Parlamento ha espresso in sedi proprie giudizi durissimi nei confronti della magistratura; questo Parlamento ha segnalato al Consiglio superiore della magistratura richieste di autorizzazioni a procedere che erano state spedite allo stesso Parlamento nell'esercizio di funzioni giurisdizionali. Che dunque adesso, per Bari, alcuni colleghi si pongano il problema di non entrare in rotta di collisione con il Consiglio superiore della magistratura rotta di collisione inesistente per la semplice ragione che il CSM è titolare di un potere che qui non è messo in discussione - per non segnalare una disfunzione reale (hanno ragione i colleghi: il caso di De Marinis è emblematico e non è un piccolo particolare) è, a mio avviso, un difetto grave di questa relazione. Rappresenta inoltre il venir meno ad alcuni compiti istituzionali che ci competono, perché dobbiamo misurare le nostre relazioni ed i nostri giudizi nei confronti di tutti gli organi dello Stato, che svolgono determinate funzioni: non vedo per quale ragione, quando le disfunzioni e i difetti di funzionamento sono accertati, non dobbiamo segnalarlo.

Devo dire che il comportamento di alcuni magistrati,

in particolare del procuratore della Repubblica e del capo della procura distrettuale di Bari, dottor De Marinis, è grave. Se ascoltiamo i pentiti, il problema che dobbiamo porci è non di stabilire se sono attendibili o inattendibili, ma di avere un quadro di riferimento, di informazione e di dati rispetto ai quali qui si aggiunge l'apertura di un procedimento penale e di un

procedimento paradisciplinare, come quello della I commissione del CSM. Mi sembra che ce ne sia abbastanza per potersi spingere nella direzione dell'emendamento proposto dall'onorevole Bargone. Se si trattasse soltanto della questione di De Marinis, pure simbolica, non ne farei neanche un grande problema; al contrario ne faccio una grande questione e registro questo difetto che considero grave della relazione, perché il giudizio complessivo sulla magistratura è estremamente attenuato rispetto a giudizi espressi su altri organi dello Stato.

Credo che per questa ragione un voto di astensione da parte mia sia un voto equilibrato e mi riservo di integrare con una relazione apposita taluni aspetti che considero difettosi nella relazione.

PRESIDENTE. Vorrei invitare i colleghi ad essere succinti nelle loro esposizioni in quanto tra poco saremo chiamati a votare in Assemblea.

ANTONIO BARGONE. Esprimo una valutazione positiva, così come avevo anticipato nella discussione generale, soprattutto per un rispetto del ruolo e della funzione della Commissione antimafia abbandonando ogni tono propagandistico o superficiale, com'è accaduto nel caso dell'onorevole Matteoli, con uno sforzo di approfondimento che ha rappresentato un contributo costante alla stesura della relazione e degli emendamenti. Il giudizio complessivamente favorevole sulla relazione è fondato su questioni importanti, non marginali. Innanzitutto c'è da rilevare che per la prima volta emerge in maniera chiara ed evidente la rilevanza dell'economia criminale e il suo forte condizionamento sulla vita della regione pugliese. Tutto ciò è sottolineato con sufficiente approfondimento (non dobbiamo stendere un trattato in quanto si tratta di una relazione parlamentare) ed incisività per far capire le interconnessioni che questo fenomeno ha con le organizzazioni criminali ma anche con il mondo dell'imprenditoria, dell'economia, della finanza e della politica.

Non sono d'accordo con l'onorevole Galasso quando fa coincidere la valutazione sul De Marinis con quella sulla magistratura. Infatti, grazie anche ai miei emendamenti emerge in maniera chiara un giudizio negativo sul deficit investigativo che c'è stato nel corso di questi anni, soprattutto nel barese e nel foggiano rispetto alla struttura, al radicamento e alla diffusione del fenomeno criminale. Tutto ciò finalmente emerge dalla relazione, e dico finalmente da pugliese, perché nelle altre relazioni non c'è stato verso di rilevarlo, in quanto da questo punto di vista ci siamo sempre trovati di fronte ad un muro di gomma. In questo modo colmiamo un ritardo e diamo un utile contributo perché l'azione di contrasto alla criminalità organizzata sia più omogenea di quanto non sia stato fino ad ora su tutto il territorio pugliese. L'azione di contrasto, infatti, è stata molto più incisiva nella zona sud e meno incisiva nella zona nord, con tutte le conseguenze che un simile atteggiamento ha comportato non soltanto dal punto di vista dell'espansione militare dell'organizzazione criminale ma anche dal punto di vista dell'infiltrazione nell'economia e del condizionamento delle istituzioni e degli enti locali. Basti vedere i recenti scioglimenti dei consigli comunali, decisi dal prefetto di Bari, di Terlizzi, di Gioia del Colle e di Trani. Ritengo che tutto ciò rappresenti un fatto estremamente importante.

PRESIDENTE. Onorevole Bargone, gli uffici mi avvertono che è cominciata la seconda chiama dei deputati.

ANTONIO BARGONE. Stavo preannunciando la presentazione di una nota integrativa perché ho delle riserve da esprimere sulla relazione. Quindi, se ho il tempo di farlo bene, altrimenti...

PRESIDENTE. Tutti hanno la possibilità di presentare note integrative.

ANTONIO BARGONE. Intendevo dire che avevo necessità di
alcuni minuti per

illustrare la nota integrativa che intendo presentare e precisare le mie riserve in ordine alla relazione. PRESIDENTE. Potremmo sospendere i nostri lavori per riprenderli tra un'ora con il secondo punto all'ordine del giorno.

ANTONIO BARGONE. Stavo parlando del rapporto che emerge in maniera più organica tra criminalità e politica.

Per quanto riguarda la procura di Bari ho introdotto la discussione con il mio emendamento perché credo che la Commissione antimafia abbia il dovere di segnalare situazioni di disagio e di malessere che sono obiettive. In questo senso la formulazione a cui si è giunti mi pare risponda alle esigenze cui si deve tener conto in una relazione. Le mie riserve sulla relazione si riferiscono agli emendamenti accolti dal relatore che rispecchiano una vecchia logica, cioè quella della relazione epurata. Tali emendamenti eliminano due punti importanti della relazione che mi riservo di indicare nella mia nota integrativa, ma tuttavia non la danneggiano paradossalmente in quanto sono in contraddizione con i miei emendamenti accolti. E' una sorta di soddisfazione compiaciuta di aver tolto alcune parti della relazione che in qualche modo fa riferimento a questa o a quella cosa, a questo o quell'ente, a questa o a quella persona, nella logica epurativa, senza per questo danneggiare la relazione medesima in quanto non gli toglie nulla sul piano dell'analisi.

Termino, signor presidente, dicendo che per quanto riguarda la questione della massoneria mi sembra che dal nostro sopralluogo non sia emerso nulla che possa farci pensare ad un suo rapporto con la criminalità organizzata e quindi da questo punto di vista sarebbe stato del tutto fuori luogo farvi riferimento. La stessa cosa si può dire per il caporalato, sul quale tuttavia chiederò alla Commissione la costituzione di un gruppo di lavoro per un approfondimento.

PRESIDENTE. Colleghi, abbiamo ancora cinque minuti a nostra disposizione prima delle votazioni del Parlamento in seduta comune. Tenendo conto che l'onorevole Cafarelli intende svolgere una dichiarazione di dissenso, vorrei pregare il collega D'Amelio di limitare il suo intervento ad un paio di minuti ed eventualmente presentare una nota integrativa.

Prego i colleghi di non allontanarsi dall'aula.

SAVERIO D'AMELIO. In premessa devo subito dire che ho sempre provato una punta d'invidia nei confronti di coloro che hanno la certezza delle verità. Anche questa sera ho sentito alcune affermazioni per le quali ho provato lo stesso sentimento, mitigato dalla considerazione e dalla riflessione per cui in alcuni emerge sempre il desiderio di voler utilizzare o di voler strumentalizzare alcune occasioni, magari forzandole, per fare in modo che la via giudiziaria diventi lo strumento di lotta politica. Credo che da ciò dobbiamo rifuggire così come ha cercato di rifuggire la relazione del senatore Robol, che dichiaro di approvare a nome del gruppo della democrazia cristiana, in quanto il suo impianto è obiettivamente sereno. La relazione, infatti, parte dalla considerazione che non solo la Puglia ma tutta la realtà di questa nostra amata Italia è purtroppo complessa e diventerà sempre più complessa per cui capire la verità, la realtà delle cose sarà sempre più difficile e non solo alla Commissione antimafia, che pure svolge un lavoro certamente attento ma pur sempre limitato perché le audizioni sono quelle che sono e le "puntate" sul territorio sono limitate anche nel tempo. Credo si debba dare per scontato che esiste un'obiettiva difficoltà a comprendere fino in fondo la complessa situazione che è dinanzi ai nostri occhi.

Credo, tuttavia, che sia necessario rifuggire dalla criminalizzazione sconsiderata e generalizzata che

anche sul caso della Puglia, magari non conoscendo gli orientamenti della Commissione antimafia, né tanto meno avendo letto la relazione

del senatore Robol, da alcuni mesi è stata da più parti portata avanti. Ad esempio, la stampa pugliese ha riportato

alcune notizie dandole come verità assolute contrariamente a quanto sarebbe stato possibile fare da una serena lettura della relazione che, ripeto, fotografa una realtà con le sue luci e le sue ombre.

La difficoltà della interpretazione di una realtà complessa quale quella della Puglia e delle altre realtà

laddove il radicamento delinquenziale, anche se non storico, è purtroppo presente, renderà sempre più complessa la situazione. Per concludere, la relazione evidenzia dati negativi, propone alcune soluzioni anche se non le porta alle estreme conseguenze perché obiettivamente non poteva farlo. Con queste considerazioni a nome del gruppo della democrazia cristiana preannuncio il voto favorevole sulla relazione.

PRESIDENTE. Onorevole Cafarelli, la prego di essere estremamente sintetico.

FRANCESCO CAFARELLI. E' molto difficile.

PRESIDENTE. Se lo desidera può presentare una nota integrativa.

FRANCESCO CAFARELLI. Vorrei essere autorizzato a presentare un'integrazione che va nel senso auspicato anche da coloro che sembrano momentaneamente in dissenso dal voto favorevole sulla relazione, che reputo positiva, anche se mancante di una parte.

Ricordo per alcune questioni specifiche riferite alla magistratura, ai rapporti tra camorra ed imprenditori, tra imprenditori e magistrati, tra imprenditori, magistrati e politici. Mi riferisco non soltanto a quello che ho detto io ma soprattutto a ciò che hanno riferito gli stessi magistrati nel corso dell'audizione segreta svoltasi a Foggia. Si tratta di dati oggettivi, non superficiali o generici. Nel momento in cui ci troviamo di fronte a precise denunce, cosa fa la Commissione? Si blocca? Non propone nulla? Qual è il senso della nostra presenza e della nostra attività?

Sono convinto che in Puglia sia possibile arginare il fenomeno in quanto ancora a livelli...

PRESIDENTE. Onorevole Cafarelli, la prego di essere estremamente sintetico.

FRANCESCO CAFARELLI. Non sono in grado in una battuta, se non banale, di dire che condivido la relazione che tuttavia, come ho già detto, ritengo vada integrata.

Vorrei ricordare che ci sono dichiarazioni di magistrati

già oggetto della nostra attenzione: mi riferisco a Carofiglio, alla D'Alessandro che minacciano querele e denunce. Ci sono alcuni imprenditori (mi riferisco a Pasquale Casillo), come ha riferito il collega D'Amato nel corso del suo intervento, che si dicono vittime e perseguitati e che mi minacciano pubblicamente dicendo di attendere l'esito delle elezioni così come i magistrati attendono il momento in cui sarò privo della immunità parlamentare.

Non si può chiudere, presidente, con una battuta, anche per non mortificare il lavoro del collega Robol.

PRESIDENTE. Il lavoro sarà mortificato se non approveremo la relazione.

FRANCESCO CAFARELLI. Mi riservo di presentare la nota integrativa riguardante il Consiglio superiore della magistratura e alcune attività che devono essere avviate dalla Commissione.

ALTERO MATTEOLI. Il resoconto del dibattito sarà allegato alla relazione?

PRESIDENTE. Possiamo anche allegarlo.

FRANCESCO CAFARELLI. Nel momento in cui si vota la relazione, indipendentemente dall'atteggiamento di ognuno di noi, che senso hanno le note integrative che verranno aggiunte?

PRESIDENTE. Ad esempio, sulla relazione mafia e politica, alcuni colleghi,

pur votando a favore, hanno presentato note integrative. Il collega Brutti, ad esempio, ha presentato una nota integrativa sul caso Gladio, così come il collega Galasso ha fatto in un'altra circostanza.

FRANCESCO CAFARELLI. Quindi si aggiungono alla relazione?

PRESIDENTE. Si tratta di note integrative.

ALTERO MATTEOLI. All'inizio del dibattito, in una seduta presieduta dal vicepresidente Cabras, si è deciso che il resoconto del dibattito sarebbe stato allegato alla relazione.

PRESIDENTE. Possiamo farlo. Del resto, si tratta di atti pubblici.

Pongo in votazione la relazione sulla Puglia.

(E' approvata).

Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che la presidenza è autorizzata al coordinamento formale del testo approvato.

(Così rimane stabilito).

Ricordo che il termine per la presentazione di note integrative è di 30 giorni a partire da oggi.

Essendo in corso votazioni del Parlamento in seduta comune, sospendo la seduta.

La seduta, sospesa alle 17,40, è ripresa alle 19,30.

PRESIDENTE. Comunico che, essendo ancora in corso le votazioni del Parlamento in seduta comune, il secondo punto all'ordine del giorno della seduta odierna, concernente l'esame della relazione annuale, è rinviato alla seduta di venerdì 8 ottobre 1993.

La seduta termina alle 19,35.

Pag. 2887
PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE
AUDIZIONE DELL'ONOREVOLE RAFFAELE MASTRANTUONO
E DEL SENATORE ALFREDO BARGI
indice

Audizione dell'onorevole Raffaele Mastrantuono:

Violante Luciano, Presidente	2889, 2891
	2895, 2896, 2897
D'Amato Carlo	2896
Frasca Salvatore	2895
Mastrantuono Raffaele	2889, 2896, 2897
Robol Alberto	2896
Audizione del senatore Alfredo Bargi:	
Violante Luciano, Presidente	2897, 2901, 2907
Bargi Alfredo	2897, 2901, 2904, 2906
D'Amato Carlo	2901, 2906
Frasca Salvatore	2901, 2904
Matteoli Altero	2904, 2906
Robol Alberto	2903
Sui lavori della Commissione:	
Violante Luciano, Presidente	2907
Pag.2888	

La seduta comincia alle 20,30.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione dell'onorevole Raffaele Mastrantuono.

PRESIDENTE. Procediamo all'audizione dell'onorevole Raffaele Mastrantuono, che ha chiesto di essere ascoltato dalla Commissione.

RAFFAELE MASTRANTUONO. Signor presidente, colleghi, vi ringrazio della possibilità che mi viene data dalla

Commissione antimafia e da lei perché ho avvertito l'esigenza, anche a seguito della lettura delle dichiarazioni rese dal Galasso, di esplicitare la mia posizione, alcuni punti di vista e alcuni riferimenti sulla vicenda, rispetto alla quale non posso nascondere il tormento e la difficoltà nelle quali mi trovo, che non mi è facile superare.

Partirei dall'amplificazione che della vicenda hanno dato, all'epoca, stampa e televisione: ero sostanzialmente accusato, secondo la stampa e secondo la televisione, di aver fatto parte di una cupola che distribuiva gli appalti del post terremoto collegati alla vicenda Cirillo. Poiché sapevo - e credo che alcuni commissari qui presenti mi conoscano - quale fosse il mio potere, la capacità di incidere, ovviamente mi sono sentito in una condizione particolare che io stesso non so descrivere. Poi ho ricevuto l'avviso di garanzia e la richiesta di autorizzazione a procedere, che ha sostanzialmente circoscritto i fatti, anche se nella parte finale della richiesta in pratica si ritorna su un capo di imputazione, come è facile leggere, che comprende tutte le contestazioni contenute nell'articolo 416-bis : favori elettorali, aver contribuito a concedere appalti, concessioni, autorizzazioni amministrative e quant'altro, come dirò in seguito.

Dalla lettura della richiesta di autorizzazione a procedere non nascondo la mia preoccupazione ed anche la mia paura per l'impostazione che viene data dai magistrati napoletani; se ci si fosse limitati alla rappresentazione dei fatti così come erano stati esposti dal Galasso forse mi sarei limitato a prendere atto della vicenda, però vedo un recepimento cieco della tesi del Galasso senza tentare di fare alcun riscontro - non dico di avere un riscontro positivo o negativo - ma senza tentare, pur nel limitato spazio di tempo che è concesso per i parlamentari (i famosi trenta giorni). Rispetto a ciò, ho anche un dubbio sull'iscrizione del mio nome nel modello 21, come dirò più avanti.

Mi sono trovato a dovermi difendere da un'accusa infamante, rispetto alla quale credo, nella mia vita di politico in generale, di amministratore, di sindaco di un comune e di parlamentare, di aver fatto il mio dovere, niente di più; perlomeno ho cercato e credo di esserci riuscito, di tener lontano nel mio comune, che si trova nella provincia di Napoli...

PRESIDENTE. Qual è il comune?

RAFFAELE MASTRANTUONO. Il comune di Villaricca in provincia di Napoli, un comune a rischio. Mi è capitato, quando sono stato rieletto sindaco nel 1990, che alcuni amministratori erano

indagati o sospettati di aver avuto incontri con alcuni delinquenti locali e quando è apparsa questa vicenda mi sono dimesso ed ho preteso che quegli amministratori non rientrassero più in giunta; se è necessario posso anche esibire la documentazione della stampa. Siccome tra le altre cose il Galasso dice, all'inizio della sua deposizione, che si sapeva da tempo che avevo rapporti con Alfieri, per la verità la cosa che si conosceva da tempo era la mia correttezza, tant'è vero che un magistrato certamente insospettabile, con il quale tra l'altro non ho rapporti di conoscenza particolari, il dottor Raffaele Bertone, sulla Voce della Campania pubblicata prima delle elezioni del 1992, tra i candidati segnalati nominava anche Raffaele Mastrantuono del partito socialista.

Rispetto a queste vicende e alle cose che ho letto - il signor Galasso fa riferimento ad una serie di politici fra amministratori e parlamentari eletti - mi sono trovato in una difficoltà di valutazione di questa situazione, rispetto alla quale debbo pensare che nei confronti di molti, i magistrati, forse giustamente, non hanno ritenuto che sussistessero elementi per procedere nei loro confronti per il reato che a me viene contestato.

Il punto di partenza, secondo il Galasso, è rappresentato proprio da questo rapporto elettorale. Questa è la tesi su cui si fonda l'impostazione accusatoria: un rapporto per appoggi elettorali nelle elezioni particolarmente del 1992. Su tale punto ho letto che alcuni commissari hanno già contestato questa tesi con il sistema della preferenza unica.

Dalla lettura degli atti, sia degli interrogatori sia dell'audizione che il Galasso ha reso innanzi a questa Commissione, ci troviamo di fronte ad un soggetto che avrebbe avuto la forza politica di appoggiare, sia pure con diverse modalità, graduazioni, correzioni, ben undici deputati e tre senatori. Non posso non fare una valutazione: come è possibile con il sistema della preferenza unica dare l'appoggio a ben undici candidati alla Camera e tre candidati al Senato?

Però, quello che io riscontro e rilevo è che delle dichiarazioni rese dal Galasso non ci sia stato alcun tentativo di verifica di circostanze che erano di semplice e facile accertamento; questo perché si parte dalla dimostrata capacità - come si legge nella richiesta di autorizzazione a procedere - dell'organizzazione mafiosa di assicurarsi il collegamento con l'ambiente politico e quindi il potere di avere questa capacità di collegamento non soltanto con un partito ma anche con più partiti, il che rende certamente ancora più difficile quell'appoggio elettorale che si avrebbe nei confronti di candidati non di un partito, ma di più partiti.

La prova del nove sarebbe data dalla carica che ho avuto

di vicepresidente della Commissione giustizia, che sarebbe stata tale da consentire di assicurare benefici processuali e delinquenziali a mafiosi, a delinquenti, a quant'altro, perché questa "alta carica istituzionale" - come si legge nella richiesta di autorizzazione a procedere - sarebbe stata lo strumento, il mezzo che io avrei usato per avere un potere nei confronti di questa cosca mafiosa e questi poi avrebbero ovviamente avuto fiducia in queste capacità; si tratta di una carica che peraltro - debbo dire - ho acquisito solo il 21 ottobre 1988. Sono componente della Commissione giustizia dal 14 luglio 1988; appena fui eletto nel 1987 io ero componente della Commissione affari costituzionali della Camera, poi solo

successivamente, nelle date che ho detto, fui nominato componente e poi vicepresidente della Commissione giustizia.

Questa carica istituzionale credo che avrebbe dato di per

sé la forza di risolvere problemi penitenziari e problemi di carattere giudiziario, perché non si è tentato nemmeno di individuare quei magistrati, quelle persone nei confronti delle quali avrei esercitato pressioni per ottenere i risultati cui fa riferimento il Galasso.

Il Galasso inizia col dire che "Si sapeva da tempo che il

Mastrantuono aveva collegamenti con il clan Alfieri, Pag.2891

perché aveva fatto in modo che Fabbrocino Mario avesse gli arresti domiciliari".

Ora, io non ho conosciuto mai né il Fabbrocino Mario, né Alfieri, né Galasso, né Procida, né altri che vengono indicati dal Galasso stesso e debbo ribadire che in queste vicende che sono richiamate dal Galasso - in particolare quelle di Fabbrocino Mario e quella di Procida Giovanni - non ho svolto alcuna attività; sono situazioni facilmente accertabili.

L'unica cosa che ho potuto fare per la vicenda di Fabbrocino è tramite il mio legale, che ha cercato di sapere chi era il legale di questo Fabbrocino. Dal legale dello stesso ha saputo che trattasi di una vicenda giudiziaria che risale al 1987. Io ho avuto un fax dal professor Stile, che vi leggo: "Egregio onorevole, in relazione alla richiesta di autorizzazione a procedere (...), le comunico i risultati dell'indagine effettuata per suo conto in relazione agli arresti domiciliari ottenuti da tale Fabbrocino Mario, il quale - secondo le affermazioni del 'collaboratore' Galasso Pasquale - avrebbe usufruito nella circostanza di un suo aiuto. Sia pure in extremis, sono riuscito a mettermi in contatto con l'avvocato Sergio Cola, che all'epoca assisteva il Fabbrocino. Il collega Cola - a memoria - mi ha fornito le seguenti indicazioni: la concessione degli arresti domiciliari al Fabbrocino avvenne in un periodo compreso tra il settembre e l'ottobre 1987" - epoca nella quale non ero né componente né vicepresidente della Commissione giustizia - "la vicenda fu molto sofferta e impegnativa per la difesa (...). Il processo era in grado di appello (II sezione corte di appello di Napoli); il Fabbrocino, dopo un periodo di ricovero presso una casa di cura napoletana (pare Villa dei geranei), fu sottoposto a perizia medica. L'avvocato Cola rammenta che perito d'ufficio (...) era il professor Bruno Pannain; all'esito della perizia, la Corte d'appello concesse gli arresti domiciliari. Sono spiacente che, nei tempi...".

Su questa vicenda i magistrati avrebbero avuto la possibilità di esaminare il fascicolo, di chiamare i magistrati (mi pare che il Galasso dica che io avrei fatto pressioni nei confronti dei magistrati) e quindi sapere dai magistrati quale fosse innanzitutto la posizione processuale e quale fosse il tipo di intervento che avrei fatto.

Lo stesso vale per la vicenda di Procida Giovanni, rispetto al quale in una parte delle audizioni svolte dalla Commissione antimafia ho letto che era detenuto a Campobasso.

Ora, io a Campobasso non conosco magistrati, avvocati, cancellieri, non conosco nessuno. Ma anche su questa vicenda la Commissione può chiedere il fascicolo per vedere come stanno le cose.

Onestamente, rispetto a situazioni di questo genere non so come difendermi; mentre per l'episodio Nocera posso dare un chiarimento, per questo episodio non so come ci si possa difendere da fatti

completamente inesistenti. L'unico modo è esaminare i fascicoli e se, come dice il Galasso e conferma nelle ultime audizioni, avessi fatto interventi sui magistrati, mi pare che la cosa migliore sarebbe quella di interrogare i magistrati. Con i magistrati non ho avuto mai nessun rapporto, né il potere di incidere per qualcuno. Proprio l'episodio Nocera lo conferma.

Quando, in sede di audizione, il presidente, onorevole Violante - quando lui dice "Mastrantuono seguiva un nostro associato..." - gli domanda: "E' avvocato?". Lui dice: "E' avvocato. Già seguiva qualche nostro associato, tanto che fece uscire...", una volta dice prima...

PRESIDENTE. Non è una domanda, è un'affermazione.

RAFFAELE MASTRANTUONO. L'interruzione era - credo - anche per dire: voglio capire se lo segue come avvocato o come politico. Lui afferma che non sa se io ero o non il suo difensore. Allora non sa nulla: evidentemente non sa che dal 1972 sono avvocato interno del Banco di Napoli, iscritto all'albo dei legali interni e quindi non potevo difendere nessuno, questa posizione non l'ho potuta assumere. Forse era meglio; se ero esterno

avrei avuto questa veste formale e sostanzialmente è un'attività... Non lo potevo difendere. Quando dice che non sa se ero o non ero il difensore, evidentemente non sa questa cosa.

Poi dice - lo conferma nell'ultima audizione e lo leggo dalla richiesta di autorizzazione a procedere - che mi sarebbe stata imposta la liberazione di Procida prima del Natale 1991. Debbo allora raccontare un fatto tragico, non so se debbo farlo verbalizzare, se lei lo ritiene. Purtroppo, l'11 novembre 1991 - credo che non lo sappia nemmeno, se no non avrebbe... - io ho perduto un figlio... L'11 novembre 1991, mi è capitato questo evento tragico e quindi come potevo preoccuparmi... Chi poteva venire da me per una cosa del genere in quelle circostanze, tant'è che io non volevo nemmeno più candidarmi, non ero nelle condizioni ideali...

Ora, di questi fatti... nella richiesta dell'autorizzazione a procedere non c'è traccia. Come è possibile insomma che non si chieda la copia di un fascicolo... Io non sono in condizioni di dire di più. Insomma, è mai possibile che rispetto ad interventi... non gli chiedono che tipo di interventi? Voglio precisare come sorge la mia precisazione. Nell'interrogatorio del 17 marzo c'è questa domanda: diteci dei rapporti sui politici dell'area vesuviana e la camorra di questa zona. Si fa tutto, si espleta questa... Ad un certo punto: va bene, ora parlateci dell'appoggio dato all'onorevole Mastrantuono. Certamente un magistrato od un pubblico ministero lo può fare, però se quella rientrava in un rapporto tra politici dell'area vesuviana e camorra di quell'area... io non sono dell'area vesuviana. Si parla di tutti i sindaci, che sono tutti di quell'area. Io non lo so, ma i sindaci democristiani votavano per me. Non so se votavano gli altri, non vorrei... ma certamente non appoggiavano parlamentari di altri partiti. Quando gli si domanda come si operava, a parte il fatto

che dice che nei confronti della gente, si aveva la possibilità di controllo e i voti... Ma fa riferimento ad una serie di sindaci dell'area che sono tutti di un partito diverso dal mio.

L'altra questione, cioè la ragione di questo rapporto sarebbe stata nell'appoggio elettorale: mi sarei recato dall'Alfieri per trattare questo appoggio elettorale. E' chiaro che nelle condizioni in cui lui asserisce "circa un mese prima delle elezioni... io l'ho visto un pomeriggio là"... Non ho possibilità di alibi per date, luoghi... non avendo la certezza della data sull'incontro. Ma pure le modalità! E' possibile mai che ci si reca un pomeriggio, accompagnato da due pregiudicati, nel luogo di un pregiudicato famoso, poi a tutto questo lui dice, o meglio Alfieri gli dice: va bene, siccome io sono superlatitante e tu sei latitante, è meglio che tu non partecipi, partecipi solo io?

Francamente mi pare una ricostruzione davvero folle... Sarebbe veramente folle che uno, in campagna elettorale, di pomeriggio va là. Però lui deve dire che mi conosce: mi ha visto in televisione e sui giornali. Quindi ha avuto il riscontro quando sarei andato di pomeriggio. Se diceva che andavo di sera, non poteva dire che mi aveva visto?

Ma il punto è la ricostruzione del rapporto elettorale.

Galasso afferma che io sarei ricorso a questo appoggio perché mi vedevo spacciato nel partito socialista e che quindi avevo bisogno di un appoggio determinante per ottenere questi voti.

Lui dà tre versioni. Io non ho capito bene se la ragione dell'appoggio sarebbe stata la liberazione di

Procida per il Natale 1991, o l'impegno nei suoi confronti oppure se il rapporto esisteva da tempo.

Nelle elezioni del 1992 la previsione del partito socialista era di ottenere sette seggi. Fu predisposta una lista che tenesse conto di questa esigenza. Io non ho mai pensato di arrivare sesto. Io ho pensato che per le persone che erano presenti nella lista sostanzialmente la mia posizione non poteva che essere quella. Ed il candidato che si collocava successivamente non aveva alcuna possibilità eventualmente di scavalcarmi. Infatti io sono

arrivato settimo (ho i risultati elettorali, ma credo che li potete acquisire), distaccato dal sesto di ben quattro mila voti e distaccando l'ultimo - perché poi andammo al di là delle previsioni... - di ben otto mila voti. Ero consapevole di ciò. Per quanto riguarda poi l'incidenza nell'area nolana, su circa 30 mila voti di lista riportati dal PSI, in venti comuni del nolano, ho riportato 1.381 voti di preferenza (su un totale di 22.493), risultando sempre il settimo. Siccome ho letto da qualche parte che io ero collegato con il senatore Russo Raffaele e facevamo la campagna insieme: è una cosa di una falsità assoluta... In tutti i comuni del collegio di Russo (che sono 27-28, alcuni vicino al mio), la situazione sostanzialmente non muta perché rispetto a 38-39 mila voti, io ho preso complessivamente 2.644 voti. Dice che non sono conosciuto e che sarei stato votato a San Paolo Belsito ove ho preso ben 30 voti. Trattasi di un comune confinante con Nola. Tutti sanno che mi sono battuto per l'istituzione dei tribunali di Nola e di Torre Annunziata. Ho partecipato a convegni a Nola e quindi ho qui gli elementi. Ho avuto adesioni di avvocati, di magistrati e di operatori del diritto. A Nola, su tre mila voti circa del partito, ho preso 220 voti di preferenza.

E' una situazione rispetto alla quale veramente non riesco

a capacitarmi; non riesco neanche a capire perché avvenga questo; non so darmi una spiegazione.

Veniamo alla vicenda "Nocera". Mi pare sia la conferma di tutto. Si dice: siccome nel 1987 si è interessato di Fabbrocino; nel 1991 si è interessato di... cerchiamo una conferma a questi fatti. Allora la conferma viene da un altro fatto. Questo avrebbe confermato i miei rapporti, la mia partecipazione - dice la richiesta di autorizzazione a procedere - "agli obiettivi tipicamente propri dell'organizzazione mafiosa di assicurare ai propri aderenti condizioni di privilegiato trattamento processuale e carcerario".

Non mi preoccupa troppo, anche se ho una curiosità su come sia stato acquisito questo rapporto dei giudici. Insomma, ad un certo punto esce questo esposto che fa riferimento ad un mio interessamento. Perché viene interrogato un solo giudice? Perché non è stato interrogato pure Nocera Bruno il quale avrebbe potuto confermare se si era rivolto a me?

Vediamo chi è Nocera Bruno. Nocera Bruno è presentato, nella richiesta di autorizzazione a procedere, come un soggetto pericolosissimo, legato al clan Bardellino, Alfieri... Si fa capire che io mi sarei interessato per Nocera Bruno, perché questi sarebbe stato un "ritorno" da parte di Alfieri, collegato con il clan Bardellino. Siccome questo era collegato al clan Bardellino, io avrei avuto questa richiesta di interessamento. Nocera Bruno è di Villaricca, già dipendente del comune allo stato in servizio presso l'USL 23, e prestava servizio al presidio sanitario di Villaricca diretto da mio fratello.

Una mattina, mio fratello mi dice che Nocera Bruno gli

avrebbe detto di essere sottoposto ad una misura di prevenzione. Mio fratello è un pauroso, preoccupato si chiedeva: ma io che debbo fare? Debbo fare qualcosa? Ti puoi informare? Perciò mi recai una mattina... Quello che loro dicono... Io credo il 18 o un'altra mat-tina e mi sono portato nella cancelleria, dove mi hanno detto che c'era udienza e di rivolgermi direttamente al tribunale. Mi sono rivolto all'usciera e questo mi ha annunciato al presidente. Mi hanno fatto entrare nella camera di Consiglio e ho detto che venivo per chiedere informazioni sulla posizione di Nocera Bruno. Lo

dico con molta onestà; se fossi andato con l'intento di raccomandare... Non mi hanno dato il tempo. Una donna, che credo sia la Cirillo, componente del collegio, mi ha preso per il braccio... Le ho detto anche: lei sta equivocando! Come è possibile che si va da un giudice che non si conosce per raccomandare una persona, un pericoloso pregiudicato! Ma è una cosa assurda! E' incredibile! Mi domanderete: che interesse c'era a denunciare questi fatti? Questo non lo so. Vi posso dare gli elementi che che ho acquisito e che potete esaminare; voglio capire anche io; poi un magistrato fa un

esposto, io non so quando è stato fatto, se è stato fatto, non ho elementi, però è un fatto che già all'epoca mi lasciò perplesso; io avrei voluto assumere delle iniziative, volevo fare una interrogazione, poi francamente ci ripensai perché avevo ritenuto che magari mi ero recato nella camera di consiglio quando stavano decidendo e quindi avevo pensato di essere entrato in un momento particolare e mi sorse il dubbio; non conoscevo date, né avevo altri elementi. Solo ora, dagli accertamenti che mi ha fatto il professore Stile, è risultato quanto segue: il collegio giudicante, che ha deciso, era composto dal dottor Leonardo Colaminè, dal dottor Ferdinando Giannelli e dal dottor Angela Cirillo. Mi pare di aver letto sul giornale che anche Colaminè sarebbe stato uno dei magistrati chiamati in causa dal Galasso.

Il procedimento inizia l'8 giugno 1988 e si conclude con decreto del 22 dicembre 1989. Il tribunale si era riservato la decisione il 18 settembre 1989; quindi, quando io sono andato - quindici giorni dopo che si era riservato - teoricamente avrebbero anche potuto decidere; oltre tutto nella materia delle misure di prevenzione il collegio giudica abbastanza rapidamente.

Il collegio di quella mattina, di quando sono andato
io -

mi riferisce il mio difensore - era diverso dal collegio che ha deciso, cioè c'era un diverso presidente; solo così mi spiego, mi posso spiegare, perché non lo comprendo, perché l'esposto viene fatto da due giudici e non da tutti, anche dal presidente che quella mattina era presente quando io mi sono recato in quella sede.

Questo esposto, che è stato fatto e di cui io - ripeto non conosco niente, o è un atto irrilevante, allora non so perché viene tirato in ballo in questo momento, o era un atto penalmente rilevante e già allora conteneva in sé gli estremi del reato e allora non comprendo perché non si sia proceduto. Tra l'altro debbo dire che mentre viene allegato alla richiesta di autorizzazione - credo, per lo meno così mi pare di leggere - il decreto del tribunale di primo grado nel quale al Nocera viene applicata la misura - mi pare - della libertà o della sorveglianza di un anno o due, non si dice che poi con provvedimento della corte d'appello è stata revocata la misura del giudice: viene indicato espressamente che questo è un incensurato, viene detto nel provvedimento della corte d'appello e viene anche fatto rilevare che questo è un vigile sanitario; tutto questo per la verità non appariva; stranamente, tant'è vero che la meraviglia di mio fratello era sostanzialmente questa, che lo si invitava a trovarsi un lavoro. Diceva: un vigile sanitario quale lavoro deve trovarsi?

Ora, l'intervento per Nocera, che pare sia l'elemento di conferma, non viene ricollegato a quella che è la natura, nei termini in cui l'ho esposta, del mio interessamento, cioè di una informativa sulla posizione di un mio compaesano, ma viene ricollegato a tutta questa appartenenza al clan Bardellino, Ammaturo, Alfieri, Nuvoletta, ad una riunione a Roma, di cui vi sono documenti fotografici, ovviamente ove non c'entra niente. Non si dice che Nocera era incensurato né che in sede di appello gli è stata revocata la misura di prevenzione applicata in primo grado.

Queste sono le riflessioni che ho fatto sugli episodi specifici e sugli elementi su cui si fonda la contestazione. Solo un fatto voglio segnalare; non so poi quanto questo mi potrà costare. Io sono molto preoccupato dell'impostazione dell'accusa che viene dalla richiesta di autorizzazione a procedere perché, se è vero che i fatti sono solo quelli di

natura elettorale, tuttavia nella richiesta di autorizzazione a procedere si chiede l'autorizzazione nei confronti di Gava, Pomicino e me per aver fatto parte di un'associazione per delinquere di tipo mafioso promossa, diretta ed organizzata da Carmine Alfieri e da altri, contribuendo in modo non occasionale - io! - "al raggiungimento degli scopi dell'associazione mafiosa, ed in particolare al controllo di attività economiche, al rilascio di concessioni e di autorizzazioni, all'acquisizione di appalti e servizi pubblici, al conseguimento di

profitti e vantaggi ingiusti per sé e per altri ed, inoltre, ad impedire ed ostacolare il libero esercizio del voto ed a procurare voti in occasione di consultazioni elettorali".

Vi è cioè quanto meno una discrasia, per usare un eufemismo, tra il fatto indicato in premessa e la contestazione, chiamiamola così per capire meglio, del reato, che non è riferito solo al fatto elettorale, ma anche a tutte le vicende degli appalti.

L'ultima questione è la seguente: non sono riuscito a capire o a sapere quando il mio nome è stato iscritto nel modello 21. Nella richiesta di autorizzazione a procedere si fa riferimento all'interrogatorio del 21 e 22 dicembre 1992: "nel corso dell'interrogatorio il collaboratore Galasso riferiva della capacità di diversificare il consenso elettorale, controllandolo e riversandolo anche su candidati appartenenti a varie formazioni politiche e fra queste in particolare sul candidato socialista Mastrantuono". "Riferisce sul punto il Galasso alla domanda di chiarire precedenti accenni sul punto e riporta...". Sembra che l'interrogatorio sia quello del 22 dicembre; invece dagli atti che ho letto, è l'interrogatorio del 17 marzo. Questo lo dico - non per il problema dei trenta giorni, perché ho l'esigenza di liberarmi dal merito delle questioni - per sapere se dal 22 dicembre indagavano, se potevano indagare, se è vero quanto pubblica un giornale, che io però non ho, il Roma del 28 marzo, che potete acquisire, che fa riferimento ad altri nomi: fa riferimento alla data dell'iscrizione nel registro, perché i giornali sono i più informati di tutti; il pomeriggio del 28, dopo l'uscita del Roma, che non faceva il mio nome, mi è stato recapitato a casa l'avviso di garanzia.

Non dico le modalità con le quali mi è stato recapitato perché dovrei pensare che anche questo fa parte di certa modalità di conduzione; se il codice dice che deve essere mandato per posta e può non essere inviato in questo modo quando vi sono ragioni di urgenza, mi pare che non c'era alcuna ragione di urgenza per comunicarmi l'avviso di garanzia il pomeriggio del 28 alle ore 16,30, quando io non stavo nemmeno a casa, mi hanno fatto rintracciare.

Questo è quanto avevo da dire; se avete esigenze di documenti... ma vi chiederei espressamente di acquisire i fascicoli di Nocera, i fascicoli di Fabbrocino, i fascicoli di Procida. Se potete interrogare i magistrati, ma io non lo so, non so come mi debbo difendere. Vi chiedo scusa e vi ringrazio.

PRESIDENTE. Grazie, onorevole Mastrantuono. Vi sono domande da parte dei colleghi presenti?

SALVATORE FRASCA. Penso debba essere discettata tutta la materia relativa ai pentiti. Mi suona ancora nell'orecchio un'espressione del procuratore Vigna durante il Forum antimafia quando questo illustre magistrato italiano ci suggerì di fare in modo che il pentito non venisse gestito dallo stesso magistrato al quale ha fatto le prime confessioni. Dobbiamo andare avanti in questa direzione e soprattutto, anche alla stregua della legislazione americana, dobbiamo fare qualcosa, suggerire al Parlamento di fare qualcosa prima che i cannoni si puntino anche sul nostro palazzo data la "russificazione" di questo nostro Stato.

Vorrei dire all'onorevole Mastrantuono che, per la parte che ci riguarda, soprattutto nella seconda audizione, grazie al collega Taradash, abbiamo cercato di farci dire dal pentito Galasso tutto quello che poteva dire su di lui. Ebbene, leggo dagli atti, che credo siano a conoscenza sua e di questa Commissione, del 17 settembre 1993. Galasso,

incalzato da Taradash, dice, rispondendo alla domanda "Sì, ma l'onorevole Mastrantuono come ha agito, come avvocato, come politico?": "Non lo so, noi sappiamo, io lo so come politico, ma non so se Mastrantuono era l'avvocato di Procida Giovanni". Quindi se ho ben capito, su questo non lo so o lo so si costruisce tutta ipotesi accusatoria nei suoi confronti. Qui mi fermo perché dovrei fare delle

considerazioni. In nome della libertà alla quale mi ispiro devo soltanto dire, onorevole Mastrantuono, che nella stessa audizione, come in quella precedente, sono stati fatti anche i nomi di magistrati che "aggiustavano" i processi per conto della camorra: non mi risulta che, allo stato delle cose, nei confronti dei magistrati menzionati in quei verbali siano state promosse azioni penali.

RAFFAELE MASTRANTUONO. Se la domanda verte sulla discrezionalità dell'azione del pubblico ministero...

PRESIDENTE. Questo è un problema teorico!

RAFFAELE MASTRANTUONO. ...non solo sui magistrati, ma anche sugli altri politici. Io non lo dico, ma sono noti in

quanto risultano dagli atti... Vi sono persone che magari uno crede siano state arrestate per il 416-bis, ma in realtà non è vero, in quanto sono state arrestate con l'accusa di abuso d'atti d'ufficio.

In ordine al pentito vorrei dire una sola cosa.

Sulla sua

situazione patrimoniale...

ALBERTO ROBOL. Si dice che è nato ricco.

RAFFAELE MASTRANTUONO. Siccome è nato ricco, bisognerebbe poi accertare come ha acquisito tutte quelle ricchezze a Poggiomarino. Bisognerebbe sapere come ha esteso la sua proprietà per accessione; bisognerebbe vedere se qualcuno a Poggiomarino è deceduto per cause non naturali. Io posso solo esibire l'articolo apparso su la Voce della Campania nell'aprile di quest'anno (ma potrà essere più opportuno esaminare i rapporti redatti dalla Guardia di finanza) ove sostanzialmente si fa riferimento ad un rapporto della commissione d'inchiesta sui mezzi di lotta contro i tentativi di penetrazione della mafia in Francia. Mi riferisco ovviamente alla commissione d'inchiesta francese, non a quella italiana. Nelle dettagliate pagine del dossier, si parla di perquisizioni effettuate a Nizza, nel quartiere di Beausoleil, in un immobile che si chiama Villa la Rotonda. Qui, secondo gli inquirenti francesi, sono stati trovati dei documenti che permettono di identificare parecchi prestanome dell'organizzazione, evidentemente dediti ad operazioni di riciclaggio. In particolare l'attenzione si è focalizzata sulle attività di una sigla, Lomar, proprietaria di palazzi ed appartamenti sparsi un po' ovunque, con quartier generale a Montecarlo. Al timone di Lomar (affermano gli investigatori) ci sono tre Galasso, ovvero Pasquale, Martino e Giuseppe. E viene aggiunto che i tre sono in stretto rapporto con Giancarlo Casaccia, conosciuto dalle forze politiche italiane per aver effettuato delle esportazioni illegali di capitali, e membro di un consorzio finanziario che controlla una trentina di società francesi, monegasche, lussemburghesi e panamensi. Il collegamento tra i Galasso e Casaccia, precisano gli 007 francesi, avviene attraverso la società anonima Nici, che fa capo a Giovanni Ghione e Antonio Gaudino. Insomma una bella ragnatela di affari.

ALBERTO ROBOL. Lei ha detto che Casaccia era conosciuto

dalle forze politiche italiane.

RAFFAELE MASTRANTUONO. No, dalle forze di polizia italiane, non politiche.

CARLO D'AMATO. Si è trattato di un lapsus.

RAFFAELE MASTRANTUONO. Lui dice in pratica che si è pentito perché vuole rifarsi una vita, io penso che voglia invece salvare il patrimonio. Gli accertamenti possono comunque essere fatti tranquillamente.

PRESIDENTE. Se non vi sono altre domande, ringrazio l'onorevole Mastrantuono per la sua disponibilità. Ha per caso documenti da lasciare alla Commissione?

RAFFAELE MASTRANTUONO. Siccome li ho anche per la Giunta,

ora vedo...

PRESIDENTE. Lei con calma...

RAFFAELE MASTRANTUONO. Vorrei lasciare questo documento della Corte d'appello relativo a Nocera Bruno, dove è scritto che è un incensurato...

PRESIDENTE. Lei può pensarci un attimo, non abbiamo fretta, li può mandare con suo comodo, in modo che può scegliere bene i documenti da inviare.

(Il deputato Mastrantuono esce dall'aula della Commissione).

Audizione

del senatore Alfredo Bargi. (Il senatore Bargi entra nell'aula della Commissione) .

PRESIDENTE. Il senatore Bargi ha chiesto di essere ascoltato dalla Commissione; gli do subito la parola.

ALFREDO BARGI. Innanzitutto vi ringrazio per la possibilità offertami di avere un dialogo diretto, oltre a quello scritto, con voi. Mi sono preoccupato di inviare delle note scritte rispetto alle notizie che avevo appreso dalla stampa, anche se poi ho avuto modo di leggere il testo delle dichiarazioni rese dal Galasso. Siccome la stampa ha riportato quasi integralmente quelle dichiarazioni, mi sono affidato a delle considerazioni scritte e non tanto per motivi polemici. Non credo, infatti, che la polemica paghi molto in queste circostanze; non sono, dunque, mosso da motivi polemici. Me li riservo in un momento diverso, in un discorso un po' più ampio, e sono qui questa sera con l'animo sgombro da polemiche, ovviamente non verso di voi, bensì nei confronti delle dichiarazioni rese.

Sono venuto qui nel rispetto massimo e nella considerazione che ho per questa Commissione e per il lavoro che sta svolgendo. Una cosa è la valutazione del contenuto di ciò che viene riferito da chicchessia in quest'aula, altra cosa è invece lo sforzo pregevole che voi compite per l'istituzione. Vi dirò di più. Mi sarei limitato alle note scritte, che credo, almeno spero, siano esaustive di tutti i punti toccati dal Galasso, se non avessi avvertito la particolare ed insopprimibile esigenza (non vorrei apparirvi né retorico né patetico) di sgombrare il campo da qualsiasi dubbio. Mi sarei potuto limitare a prendere atto e ad utilizzare quanto scritto nella richiesta di archiviazione che non ha avuto seguito, come ben sapete. Vi è infatti il problema sollevato dal giudice per le indagini preliminari, in rapporto ad un tema giuridico e non certamente per il fatto di un convincimento già raggiunto, se l'eventuale necessità di ulteriori indagini fosse compatibile, non essendo compatibile con la scadenza del termine per la richiesta di autorizzazione a procedere, mai chiesta dal pubblico ministero di Salerno, sul piano costituzionale con la norma che poi prevedeva l'archiviazione, diventando quasi un atto obbligato, quindi limitando la libera valutazione del giudice per le indagini preliminari. Ripeto che già la richiesta di archiviazione (non lo devo dire certo a voi che ben conoscete il tema) poteva rendermi soddisfatto sul punto, considerando anche la successiva puntualizzazione degli stessi magistrati che pubblicamente, in una nota giornalistica, avevano sottolineato, rispetto a deformanti interpretazioni di qualche giornale, di aver chiesto l'archiviazione nella convinzione non di ringraziare, il che poteva avere degli eventuali indizi a mio carico, ma perché avevano accertato, dopo indagini svolte, che non vi era nulla a mio carico. Ho avvertito l'esigenza di venire qui per

lasciare traccia, forse ingenuamente, di una mia reazione composta - spero e voglio - rispetto a quanto ha detto il Galasso, che offende anche le mie origini, perché sono figlio di un maresciallo dei carabinieri, che è morto lasciandomi soltanto in eredità una grande ricchezza, il

Pag.2898

suo nome, ed una misera pensione, che questo Stato passa ad un militare che muore in servizio. Pertanto è stata per me l'offesa maggiore sentirmi poi colpire da un'accusa e dal sospetto di chi disinvoltamente ha cercato di infangare il mio nome, non quello della mia persona, ma della mia famiglia. Ecco il motivo per il quale sto qui davanti a voi, soprattutto per rendermi disponibile a qualsiasi domanda, a qualsiasi richiesta vogliate fare sul punto, perché ritengo sia per me indispensabile che si elimini qualsiasi ombra rispetto a quanto è stato ascoltato da voi da parte del Galasso.

Non ripercorrerò tutte le cose che sono state dette sia

perché oramai ci avviamo verso un'ora tarda sia perché farei cosa di cattivo gusto, anche perché sono certo che avete letto le note; vorrò soltanto aggiungere qualche piccolo particolare che ho ritenuto necessario aggiungere dopo aver letto il testo integrale delle dichiarazioni del Galasso. Non sto qui a ripetere le cose, non perché voglia sfuggire all'argomento, anzi sono pronto a rispondere su tutti i temi toccati da Galasso. Per quanto riguarda il problema della mia elezione chiaramente è un'affermazione suggestiva, ma proprio nella sua suggestività altrettanto infondata, direi ictu oculi ,

che per un miracolo avrei superato Forleo perché credo, così come ho già anticipato per iscritto, che si voglia mettere in dubbio la correttezza di uffici giudiziari quali la corte d'appello ed il tribunale, che sono la sede di verifica che ha accertato la mia elezione. Quest'ultima è tuttora in contestazione, ma soltanto sul piano del conteggio dei voti, non certamente sul piano di un eventuale sospetto di brogli elettorali; anzi il presidente Pellegrino pubblicamente ha dichiarato, ad una illazione che veniva fatta da qualche giornalista, che nella specie non vi era alcuna ipotesi di brogli elettorali, ma soltanto di conteggi, tant'è vero che potrei lamentarmi di aver subito torti involontari perché basterebbe vedere i verbali per verificare che molti voti non mi sono stati assegnati in fase di assegnazione in fase elettorale.

Per quanto riguarda l'affermazione dell'appoggio elettorale presunto che mi avrebbe dato il Galasso mi riporto alle cose che ho detto per iscritto; vorrei soltanto sottolineare che basterebbe andare a rivedere la mappa della criminalità della zona che mi sono preoccupato di esporre, con le varie possibilità di influenza della criminalità, lo stesso sodalizio di cui fa parte il Galasso. Rinvio a quei dati e vorrei soltanto sottolineare che il Galasso, siccome non può avere questa conoscenza dei dati elettorali, ignora che io ho avuto un incremento di voti - dico io per dire il collegio perché è la prima volta che mi sono cimentato in competizioni elettorali - non nella zona che lui dice di sua influenza, ma nella città, e più specificamente a Ponticelli, a Barra, dove ho indicato - e credo di non essere smentito in questo - che imperano clan camorristici che sono in lotta con quelli di Galasso, prendendo anche per buono quello che egli afferma nella mappa che egli ha delineato qui a voi rispetto all'influenza dei vari gruppi camorristici. Dovrò anche dire che egli afferma cose false ed inesatte quando parla, e certamente non poteva fare diversamente, di un

presunto appoggio che avrei avuto da tale Fiore D'Avino di Somma Vesuviana, che è l'unico che fa parte del clan Alfieri: è inutile dirvi che non l'ho mai incontrato né lui parla di un incontro che abbia potuto avere con questo Fiore D'Avino, ma per supportare la sua affermazione ancora una volta dice una cosa che a voi risulterà estremamente chiara e cioè che addirittura il senatore Russo avrebbe incoraggiato il Fiore D'Avino, che sarebbe suo parente acquisito, per poter dare voti a me nella zona di Somma Vesuviana perché ne avrebbe tratto un vantaggio. Non devo dimostrare a voi, che su questo avete particolare conoscenza ed esperienza, che il collegio VI nel quale sono stato eletto fa parte di una circoscrizione, che è quella della città di Napoli, in cui non vi è alcuna influenza né condizionamento né può condizionare a sua volta i risultati di altro collegio della provincia di cui faceva

Pag.2899

parte il senatore Russo. Pertanto per il senatore Russo, secondo quello che dice il Galasso, era del tutto indifferente che io potessi o meno avere voti.

Non starò qui a dire dei finanziamenti che avrei avuto, poiché egli afferma che avrei avuto un finanziamento per la mia campagna elettorale; potrei facilmente liberarmi dell'argomento dicendo che siccome egli pone come premessa che poiché avrei affermato di non avere disponibilità economiche, di non avere capacità di affrontare la campagna elettorale, uno dei motivi sarebbe stato questo ad indurlo a versarmi questi 40 milioni. Certamente non sono venuto qui per ostentare le mie possibilità economiche, ma dico che basterebbe andare a guardare sia il mio modello 101 - perché sono anche docente universitario - sia le mie dichiarazioni dei redditi sia il fatto che sono proprietario anche di patrimoni; chi mi conosce sa che a Napoli non vivo certamente in un piccolo appartamento (ma non sono qui per ostentare) e credo che già questo dimostri in sé l'infondatezza delle sue dichiarazioni. Ma vi è un dato che voglio sottoporre alla vostra attenzione e che smentisce totalmente il Galasso e cioè il fatto che avrebbe ricevuto da me una richiesta di appoggio elettorale e poi io avrei ricevuto da lui il finanziamento nel corso del procedimento a suo carico. Egli data il momento in cui avrei richiesto l'appoggio elettorale - fortunatamente per me perché così posso respingere queste illazioni e queste insinuazioni - al clan cammorristico ad una fase del procedimento a suo carico; infatti ho difeso Galasso, sono stato il suo difensore, nel procedimento in appello, ex articolo 816-bis, in cui fu riformata la sentenza di primo grado ma fu condannato a sette anni e mezzo per estorsione. Quindi egli dà un'indicazione precisa.

Il processo è terminato nel gennaio 1992 - le elezioni

furono nell'aprile 1992 - quindi egli data a due mesi prima la mia richiesta di appoggio elettorale e così anche il finanziamento (dice "qualche tempo dopo aveva chiesto"). Ebbene, ho già indicato nella memoria, e vi chiedo di verificarlo se lo volete fare, che non ho mai chiesto di essere candidato, né ipotizzavo di poter essere candidato (c'è qualche collega napoletano che potrà confermare e sapere se si parlasse di me quale candidato della democrazia cristiana): non ho mai avanzato nessuna istanza ad organi di partito perché non militavo nel partito, ma soltanto due giorni prima, cioè nell'aprile 1992, la direzione nazionale mi ha incluso tra i candidati. L'onorevole Scotti, l'onorevole Forlani mi hanno invitato in tale lista solo pochi giorni prima delle elezioni; proprio perché ero un laico,

cioè uno che veniva dalla società civile, e non avevo svolto attività politica potrei dire, forse con una punta di cattiveria, che all'ultimo momento ero stato invitato per coprire un vuoto che si era determinato nelle liste elettorali. Qui si dice che ero stato prestato alla politica ed ero stato invitato all'ultimo momento per coprire quelle ipotesi dei seggi elettorali e delle candidature che mancavano all'ultimo momento, tant'è vero che mi ricordo benissimo che la notte mi telefonò da Roma l'onorevole Scotti per dirmi "vuoi entrare...", il che potrà essere verificato, oltre che nei verbali della direzione del partito, dalle dichiarazioni degli stessi Scotti e Forlani. Nel gennaio 1992 ignoravo completamente, quindi è impossibile ed inimmaginabile che potessi chiedere un intervento e che potessi parlarne con Galasso per chiedere poi un appoggio elettorale.

Per quanto riguarda il finanziamento vale lo stesso discorso perché risale alla stessa epoca, oltre al fatto che potrei anche dire - ma non voglio dilungarmi perché non siamo in sede giudiziaria, non voglio attardarmi né farmi trascinare dalla mia passione forense - che l'austerità della mia campagna elettorale, che è ben nota, la modestia dei mezzi spesi, l'aver utilizzato riunioni di deputati per essere ospitato (chiunque mi ha seguito sa che non ho fatto nessuna riunione conviviale ed ho indicato anche in un riepilogo le spese che, in linea di massima, ho sostenuto per questo tipo di incontri, che si risolvevano in piccoli buffet), credo sia

una smentita al fatto del finanziamento dei 40 milioni. Oltretutto sarebbe difficile la prova negativa, ma fortunatamente vi è l'indicazione di una data che smentisce totalmente le affermazioni del Galasso.

Non vorrò neanche troppo attardarmi nell'esaminare la questione sollevata dal Galasso in ordine all'acquisto dello studio professionale; ma non mi attardo su di essa perché ho fornito al magistrato della procura della Repubblica di Salerno (mi sono recato spontaneamente appena ebbi la prima notizia delle rivelazioni del Galasso) una memoria scritta con documenti allegati che dimostrano che lo studio io l'ho acquistato nel lontano 1988.

Ho pagato lo studio con assegni miei personali: il giudice

Lancuba - che è stato poi il punto che ha fatto scatenare tutto - è intervenuto solo successivamente nel prendere parte in società a questo studio, quando ormai da un anno era stato già trasferito alla procura di Melfi e non svolgeva più servizio ... L'ha acquistato anche per il figlio.

Ma vorrei anche richiamare la vostra attenzione, senza attardarmi sui singoli punti, sul fatto che ho fornito ai giudici di Salerno una memoria documentata, con tutti i titoli di pagamento delle cartelle di mutuo da me ritirate, ho indicato la segretaria, gli uffici del Balsamo che hanno rilasciato le ricevute, perché, siccome si assume che l'Alfieri avrebbe provveduto lui a pagare il mutuo ...

Vorrei tra l'altro sottolineare il fatto che la partecipazione del dottor Lancuba, del giudice Lancuba, al di là di quelli che possono essere apprezzamenti sul piano deontologico, che possono essere oggetto di libera valutazione, sul fatto che abbia acquistato o meno una quota dello studio, è avvenuta in maniera trasparente, cioè con assegni suoi versati all'impresa. Non ha mai trovato il sotterfugio di usare un mezzo che potesse nascondere questa sua partecipazione. D'altra parte era notorio nell'ambiente giudiziario (ne aveva parlato con i colleghi) che aveva deciso di andar via dalla magistratura; per questo aveva detto a tutti che intendeva svolgere attività professionale o comunque che intendeva acquistare e che aveva acquistato per il figlio una parte dello studio.

Ci sono i documenti che parlano, al di là delle mie affermazioni: non vi è cioè alcuna attività subdola o fraudolenta per nascondere questa partecipazione, soprattutto ad un anno di distanza dal suo trasferimento a Melfi.

E siccome i miei rapporti con Lancuba sono stati, vengono

additati come la pietra dello scandalo, io innanzi a voi rivendico, con assoluta tranquillità, di essere amico di Armando Lancuba. Non nascondo assolutamente questo mio rapporto che dura da oltre venti anni. Ma solo per tutelare il nome mio e quello del giudice Lancuba, così tanto maltrattato, voglio solo sottolineare: primo, da quando il giudice Lancuba è stato trasferito a Melfi io non ho trattato una causa in Melfi, non ho avuto un cliente in Melfi. Voglio sottolinearvi che nei venti anni in cui il giudice Lancuba è stato sostituto procuratore a Napoli, all'ufficio denunce... chi è magistrato sa che cosa significhi l'ufficio denunce di Napoli, oggetto di aperte critiche perché si dice che in esso si gestiva il potere, e potrà capire lo spessore e il significato della mia affermazione quando dico che in venti anni di sua presenza all'ufficio denunce io avrò trattato non più di quattro o cinque processi in cui era pubblico accusatore il dottor Lancuba nella fase istruttoria.

Credo che migliore prova dell'assoluta trasparenza dell'amicizia non ci possa essere. Credo che conferme concrete non ce ne possano essere.

Per quanto attiene poi ai presunti acquisti a Positano o ai soggiorni, posso solo affermare che non ho acquistato nessuna villa a Positano. Parlo ritenendo che voi sappiate a cosa alludo: il Galasso dice di avere beneficiato dando ville in uso o cedendole. Io lo affermo, ma credo che accertamenti che sicuramente saranno svolti o sono stati probabilmente svolti dalla DIA potranno consentire di verificare che io non ho mai acquistato né il Lancuba ha mai acquistato.

Conosco la situazione di Positano e tra l'altro potrei anche affermare che erroneamente

il Galasso, nel rimeditare tutte le vicende storiche, ha

affermato che non è stata venduta dopo per situazioni fallimentari e penso che la DIA possa verificare se non sia stata mai dichiarata fallita quella società, per cui non è vero che non l'avrebbe ceduta per ragioni di carattere giuridico.

Mi avvio alla conclusione perché non voglio sottrarvi altro tempo. Ho soltanto bisogno di sottolineare che, siccome il Galasso utilizza due argomenti per confermare, per suffragare l'ipotesi di miei contatti con l'organizzazione camorristica (il clan Alfieri o ...)... Naturalmente usa un'espressione che, dal mio punto di vista forense e giudiziario, non si capisce bene; non si capisce bene cosa significhi "direttamente o indirettamente", perché questa alternativa non lascia intendere esattamente quali sarebbero i contatti che io avrei avuto, perché o sono diretti o sono indiretti. Ma poggia tutto su un problema di forza politica che avrei avuto. Il che, per quanto ho detto sin qui, credo che sia ampiamente smentito dal fatto che io non ho mai svolto attività politica nell'immediato. Dopo dieci anni dall'elezione a consigliere comunale in Giugliano, non ho più preso parte ad alcuna attività politica né ho preso parte ...

PRESIDENTE. Lei è stato consigliere comunale a Giugliano?

ALFREDO BARGI. Sì, sono stato consigliere comunale a Giugliano, ma dieci anni prima di essere senatore; ero della sinistra indipendente, per la verità, e quindi sono stato eletto nelle liste del partito comunista per la sinistra indipendente. Dopo circa dieci anni, forse di più, adesso non ricordo bene, sono stato invitato...

CARLO D'AMATO. Questo è un grosso neo!

PRESIDENTE. Il primo o il secondo?

ALFREDO BARGI. Poi, per quanto attiene alla forza giudiziaria, vorrei soltanto darvi delle enunciazioni ed ho finito.

Innanzitutto...

SALVATORE FRASCA. Che cos'è?

PRESIDENTE. Capacità professionale.

ALFREDO BARGI. Evidentemente, ho capito capacità di poter aggiustare i processi. Credo che voglia dire questo, chiaramente, naturalmente. Allora, io vi faccio solo...

innanzitutto non capisco perché la nomina, se lui parla di una mia... non voglio usare argomenti di carattere forense, perché non sono qui a fare una difesa di questo tipo, però vorrei soltanto offrire alla vostra logica e alla vostra attenzione: se io fossi stato contiguo o addirittura organico (non si capisce se sono direttamente o indirettamente collegato all'organizzazione di Alfieri o degli altri), vorrei capire per quale motivo io avrei ricevuto la nomina del Galasso direttamente - dice - dal padre e non invitato dall'Alfieri o da qualcun altro, perché mi sembra che, se io sono al servizio di un sodalizio, devo essere ... L'Alfieri dice a lui di fare in modo di nominarmi, il che mi pare un poco contraddittorio lo voglio solo sottolineare per capire un poco il modo di ragionare - e poi potrei anche qui dire e spiegare come sono stato nominato, ma non voglio attardarmi su questo. Inoltre, vorrei capire una cosa: io ho offerto nelle memorie un'indicazione precisa: non sono stato mai nominato nei processi riguardanti il clan Alfieri o sodalizi che si dicono ad esso collegati. Io ho indicato i processi in cui ho difeso solo due persone, ma per reati che non si collegavano direttamente a fatti associativi, che occasionalmente potevano interessare associazioni, ma non nell'ambito di organizzazioni. Ho fatto il caso di tale Ruocco, poi

ucciso, che era stato arrestato in occasione di una riunione ippica, che si diceva fosse funzionale rispetto a ... Ma è stato arrestato con tre o quattro persone e poi scarcerato dal tribunale del riesame per mancanza di indizi. Ebbene, su processi

celebrati a Napoli - chi ha memoria storica lo può sapere processi numerosi da affiliati del clan Bardellino, del clan Alfieri, e via discorrendo, io, che sarei una persona organica o comunque vicina all'organizzazione, che sarei il corruttore dei magistrati, capace di aggiustare i processi, io non ho avuto mai un incarico da nessuno di questo affiliati.

Chi ha l'esperienza della vita giudiziaria napoletana - e

non sto qui a fare i nomi - sa perfettamente che certe contiguità si sono sviluppate e concretizzate attraverso incarichi professionali numerosi, attraverso numerosi guadagni fatti, tanto è vero che uno degli argomenti utilizzati dalla magistratura rispetto ai miei colleghi è stato quello di aver difeso numerosi adepti o affiliati di clan. Ecco perché rivendico anche questa circostanza storica.

Vorrei infine ricordare, siccome parla di questa forza giudiziaria, alla fine, su sollecitazione di un commissario, di un collega, il Galasso assume una cosa. Non sto qui neanche a dire che per la verità il Galasso non ha indicato quale favore o quale piacere avrebbe avuto da me, perché ha delineato il tipo di rapporto politico e camorra-politico-clan, cioè di caldeggiare un'elezione per averne poi un favore; ha delineato un quadro, sostanzialmente dicendo che o il passaporto, o quello giudiziario in Commissione giustizia... Potrei ricordare, sottolineare che non ha indicato un qualsiasi favore che io abbia fatto al clan o abbia fatto a lui, ma se volessi prendere spunto da quello che egli ha detto potrei dire che io in Commissione giustizia per il decreto Scotti-Martelli sono stato un assertore di tutte le misure della procura nazionale antimafia; in Assemblea sono stato io a prendere la parola per la maggioranza in dichiarazioni di voto contro l'opposizione, ho fatto violenza alle mie convinzioni di giurista - perché tra l'altro coltivo anche studi giuridici perché credo al garantismo, non quello vuoto, senza significato, avevo un'opinione diversa su certi profili della riforma - ho fatto violenza alle mie convinzioni e c'è il mio contributo in aula in cui ho sostenuto che quel decreto bisognava approvarlo e che bisognava approvarlo così com'era, malgrado le mie riserve personali che non esposi in aula.

Ma dicevo, ad una richiesta di uno dei miei colleghi in

Commissione il Galasso ha detto una "perla" finale per dimostrare che io fossi organico all'organizzazione e che fossi organico al suo sodalizio familiare e camorristico. Ha detto che io gli avrei garantito, gli avrei promesso - voi lo troverete nei verbali - un appoggio nel processo a suo carico in corte d'appello per quanto concerneva la sua posizione sulla libertà personale. Adesso non vado a leggere perché ho con me, mi sono fatto uno studio attento delle cose. Ha detto: "All'epoca ero latitante e mio fratello Ciro era detenuto". E ha completato dicendo: "Aveva avuto la promessa di un appoggio ecosì poi si è verificato". Cioè lascia intendere e insinua che io avrei mantenuto la promessa - l'unico favore che indica - che io avrei determinato questa situazione.

Sono qui pronto a darvi la documentazione, ma mi sono preoccupato - data la mia convinzione di non aver fatto tutto questo - di andare a controllare gli atti processuali, perché volevo verificare quella che era una mia conoscenza: ebbene, Galasso Pasquale ha visto rigettare, dopo la sentenza della Corte di appello, tutte le richieste di revoca del mandato di cattura - all'epoca c'era il mandato di cattura perché avveniva con il vecchio rito - ha

visto respingere la richiesta di arresti domiciliari, quando è stato arrestato dopo la latitanza, ed ha ricevuto gli arresti domiciliari in sede di appello, rispetto a decisioni di rigetto della corte di appello, dal tribunale l'8 settembre, se non sbaglio nel settembre del 1992, quando - voi controllerete negli atti aveva già cominciato a collaborare e quella misura era il premio della sua collaborazione, tant'è vero che la corte d'appello aveva rigettato, ritenendo che esistessero esigenze di pericolosità, mentre il tribunale gli dà gli arresti domiciliari sulla base di una infermità di natura psichica, di insofferenza carceraria, che

era documentata agli atti. Io poi ho avuto modo di verificare che nell'agosto già aveva iniziato a collaborare e mi è completamente estraneo, non debbo ulteriori...

Per quanto riguarda Ciro, ebbene la cosa vi potrà sorprendere, ma Ciro non ha avuto alcun beneficio, ma per i giuristi e per voi tutti è chiaro il fatto che io vi sottolineei che Ciro è stato messo fuori per scadenza dei termini massimi di custodia cautelare: quindi non ha usufruito di alcun beneficio.

Ho terminato, non vi devo più trattenere. Vi ringrazio per l'attenzione. Ho avuto modo di dirvi questi ultimi due episodi che non sono contenuti nella memoria perché non avevo letto questa parte delle dichiarazioni di Galasso.

Ora, a me non preme dimostrarvi perché Galasso accusi in maniera infondata, non preme a me stabilire quanta parte sia vera e quanta non sia vera di tutte le cose che egli dice, ma a me preme sottolineare - e spero di esserci riuscito - e dimostrare che per quanto mi riguarda le affermazioni del Galasso sono destituite di qualsiasi fondamento.

Vi prego, se avete dubbi vi invito a farmi domande, perché non voglio che nessun angolo, anche il più riposto, possa essere coperto o protetto. Io non devo coprire niente della mia vita professionale; io spero che negli atti di questa Commissione rimanga traccia non solo di questa mia dichiarazione, ma della mia ansia che si faccia chiarezza.

Voi avrete notato che io non ho accettato nessun dibattito

sulla stampa su questo punto. Ho accettato in silenzio, ho subito il peso gravissimo di queste insinuazioni. Ho solo replicato a qualche giornalista che attaccava anche dei magistrati in ordine a decisioni prese sul mio conto; ho replicato dicendo che era una maniera veramente ignobile di fare, ma non ho avuto alcun intervento sulla stampa. Ho

ritenuto necessario ed utile farlo in sede istituzionale: l'ho fatto a Salerno presso i giudici, sono venuto qui presso questa Commissione, per i cui lavori spero possa venire chiarezza sulla mia posizione.

ALBERTO ROBOL. Ringrazio il presidente per aver offerto

al senatore Bargi l'incontro di questa sera. Sono tra coloro non so se pochi o tanti - che quel giorno ascoltando il signor Galasso sono rimasti estremamente sorpresi; quindi, sollecitato dalla richiesta del senatore Bargi, pongo una domanda e faccio una considerazione.

A me pare di ricordare - ma probabilmente è stato un equivoco generato nella mia mente perché altri colleghi invece hanno sentito diversamente - che Galasso non abbia detto che Alfieri ha pagato o sta pagando lo studio, ma che abbia garantito per l'ottenimento del mutuo. Almeno, io avevo inteso in questo modo la confessione di Pasquale Galasso, e sono contento che questa sera il punto sia stato precisato. Ricordo infatti che la mattina dopo, parlando con molti colleghi del Senato, il discorso per la verità fu per me dirimpente. Probabilmente si è trattato di una comprensione negativa da parte mia.

Desidero in secondo luogo esprimere una considerazione un po' diversa sul rapporto tra professione e criminalità, fermo restando che il discorso politica e professionalità non c'entra per i limiti di tempo. Sempre proseguendo al Senato il discorso del giorno prima, qualche collega mi dava - mi ricordo benissimo - dello stalinista perché

affermando che secondo la mia opinione già era difficile accettare l'idea di un avvocato difensore di un affiliato ad un clan - ma ovviamente ognuno ha diritto alla difesa - ma che il candidare tale avvocato, soprattutto nel partito di maggioranza impegnato a combattere questi fenomeni, mi pareva fuori del normale. Mi accusarono di stalinismo per questa posizione.

Vorrei quindi che lei riprendesse questo punto: la difesa

di Galasso - mi pare che si concluse nel gennaio 1992 - come si è svolta? Come è diventato il difensore di Galasso, visto che si sapeva chi fosse Galasso?

La terza domanda è banalissima, è una pura curiosità: accettando fino in fondo tutto quello che lei ha detto, si è

Pag.2904

domandato tra sé e sé per quale motivo Galasso possa dire quello che ha detto su di lei? In virtù della sua professione o per il fatto che è un politico, che è diventato senatore?

ALTERO MATTEOLI. Il collega Robol mi ha anticipato nel

porre la domanda sul modo in cui il senatore divenne difensore di Galasso.

SALVATORE FRASCA. Ai fini della mia conoscenza, vorrei sapere se il collega possa dire a quale clan apparteneva Ruocco prima. Vorrei inoltre sapere se gli risulti che Ruocco è stato ucciso e a quale clan viene imputata questa uccisione.

ALFREDO BARGI. Se è possibile, vorrei iniziare dall'ultima domanda perché posso liberarmi più rapidamente. A chi viene attribuita l'uccisione di Ruocco? Non è che io possa rispondere, ma so che il Galasso dice... Non è che mi voglia avvalere delle dichiarazioni di Galasso, il quale assume che Ruocco sarebbe stato ucciso dallo stesso clan Alfieri - ho letto dai verbali e da richieste fatte - per ragioni di ritorsione, perché era preoccupato...

SALVATORE FRASCA. La domanda non è senza un fine! Lei

viene accusato di essere stato il difensore di Ruocco, ma nel contempo di aver avuto dei collegamenti con il clan dell'Alfieri. Ora, se Ruocco, come sappiamo, è stato ucciso dal clan Alfieri, tutto questo mi sembra una contraddizione. Il clan Alfieri andrebbe a difendere uno ucciso da questo clan!

ALFREDO BARGI. Infatti, questa è una delle tante contraddizioni che emergono dall'analisi delle dichiarazioni. Perché io mi sono astenuto dal fare un'analisi che mi appartiene per esperienza professionale, se no mi dovevo attardare per dimostrare l'inverosimiglianza - lo dico con grande modestia, senza presunzione - le contraddizioni e l'illogicità di una serie di affermazioni del Galasso... per dimostrare che non ha detto niente perché ha fatto intendere di dire qualcosa, perché è rimasto in superficie, ma questa è una valutazione che io faccio a braccio, che dovrei... motivare dalla mia esperienza professionale, ma avrei trasformato in maniera scorretta quest'aula, che ha ben altri intenti, in un'aula di giustizia. Sostanzialmente, avrei fatto una difesa, la mia difesa personale. Ma io ho la convinzione che non ha detto niente; ha detto poco; può dire molto di più. Per cui non è che io sono in posizione di antitesi rispetto al Galasso, sono preoccupato ed avvertito rispetto a quello che dice il Galasso. Se fossi io l'investigatore, se fossi io l'inquirente presterei fede fino ad un certo punto, ma approfondirei molto di più la ricerca, perché sono convinto che solo se Galasso si rende conto che il suo interlocutore è persona che lo sovrasti dal punto di vista intellettuale e culturale, solo

allora, messo alle strette, credo che possa fornire un contributo serio per la ricerca della verità su una serie di episodi criminosi. Questa è la mia valutazione, in generale. Il che non significa sfiducia verso gli attuali inquirenti, ma il problema riguarda il pentitismo, rispondo così alla domanda che mi è stata posta: perché ha accusato? E' un interrogativo a cui vorrei dare anch'io una risposta sicura. Potrei dare una serie di indicazioni su questo punto. Perché io ho conosciuto, da difensore, il Galasso per un breve arco di tempo, quello della durata del processo in appello. Mi sono quindi formato una convinzione che mi nasce anche dalla mia esperienza professionale.

Posso avventurarmi dicendo che Galasso è dotato di una discreta intelligenza; non è certamente l'ultimo arrivato! Non è il gregario del clan, che è privo di qualsiasi cultura. Credo che ci sia una componente importante della sua personalità che va tenuta presente nella valutazione delle sue dichiarazioni, e cioè che ha una mentalità mercantile. Il che significa che è portato a saper vendere e comprare il prodotto; quindi sa valutare in che misura e quale sia il prezzo da pagare per conseguire un premio. Conosce

anche qual è il tipo di prezzo che deve pagare, qual è il tipo di prodotto che deve offrire per avere quel premio, perché è una mente abituata a mercanteggiare. Credo che queste siano delle dinamiche psicologiche importanti, che non possono essere trascurate, per valutare la personalità e per capire poi perché... ma rendono anche più difficile e complesso capire perché accusa in certi momenti.

Mi è stata rivolta la domanda: perché mi accusa? Io non

potrei dare una risposta precisa, posso avanzare delle ipotesi. Credo che il peso prevalente sia determinato dalla mia attuale posizione di senatore della Repubblica. Perché è chiaro che coinvolgendo me in un discorso che comunque vedeva l'attenzione rivolta all'intreccio tra politica e camorra, è chiaro che vedeva uno di questi momenti essenziali anche il coinvolgimento di un'avvocato che era naturalmente la persona che poteva essere vicina a questo mondo, ma che poteva esserlo solo dal punto di vista dialettico, culturale, di ipotesi. Tanto è vero che Galasso non offre alcuna indicazione precisa - non vorrei apparire il difensore di me stesso, anche se lo sono sostanzialmente -, non indica un episodio particolare in cui io abbia svolto questa attività di corruzione o di aggiustamento di processi o di vicinanza particolare tra il mondo della politica, il mondo della camorra o, sostanzialmente, il mondo forense. Però si avvale dell'argomento perché ha una grande carica suggestiva.

Potrei aggiungere: io mi sono rifiutato di intervenire per lui... Perché è chiaro che egli soffriva molto la carcerazione; è un soggetto che io ho visto anche durante la fase della carcerazione. Ed è stata questa una delle molle, se devo dare una mia valutazione, una delle spinte per la collaborazione. Oltre al fatto del premio, è stata soprattutto la sua difficoltà di sopportare la carcerazione... Io ricordo che nel periodo della sua detenzione, era dimagrito di oltre 10-15 chili, se non erro. Soffriva molto la carcerazione! Voleva un regime penitenziario non dico di favore ma uno che gli consentisse di vivere diversamente. Benché avesse violato gli arresti domiciliari, questo per darvi un'idea di come e chi è Galasso, che si era dato alla latitanza... Egli giustificava questa sua latitanza in una sopraffazione che aveva ricevuto dal capitano Pascale, perché il capitano Pascale l'aveva messo in condizioni - come diceva lui, nel suo gergo - di "rompere" gli arresti domiciliari, e malgrado questa pregressa violazione egli si riteneva ingiustamente detenuto e si scagliava contro le istituzioni perché lo tenevano in carcere, benché fosse innocente.

Da qui la richiesta a me, come senatore (all'epoca ero già

diventato senatore e l'ho conosciuto in detenzione), di un intervento, che io naturalmente ho rifiutato, e questo si può verificare perché non c'è alcuna traccia di un mio intervento presso le direzioni penitenziarie. Il che potrebbe essere una prova, non l'ho detto prima perché non volevo ostentare questa mia correttezza.

Un motivo di dissapore potrebbe essere, se dovessimo andare su un piano più personale, di un mancato intervento per farlo uscire. Tanto è vero che egli "esce" dagli arresti domiciliari non per una mia attività difensiva - lasciamo perdere corruttiva, perché non esiste proprio - ma solo perché collabora ed ottiene un premio. Qui scarica tutta la sua tensione verso le istituzioni e quindi la mia posizione di senatore ritorna nuovamente in gioco e

giustifica questo suo accanimento nei miei riguardi.

Voglio raccontare un episodio, chiedo scusa al presidente ma sarò rapido, per dimostrarvi la mia correttezza: l'unica nota personale e forse di vanità che mi devo permettere. Sono stato al carcere di Bari (do quindi indicazioni precise)... Siccome si dice che ho chiesto l'appoggio del clan Alfieri, che avevo avuto da Galasso, conosciuto solo pochi mesi prima... Al carcere di Bari, dove ho incontrato il detenuto Verde Domenico, che era mio cliente da "secoli" e quindi non "acquistato" recentemente.

CARLO D'AMATO. Quello di Sant'Antimo?

ALFREDO BARGI. Di Sant'Antimo, il quale, in presenza di un agente di custodia di cui non ricordo il cognome ma facilmente lo si può rilevare (io a Bari ho avuto un solo colloquio), mi rimproverò e mi disse: voi mi avete offeso perché non mi avete chiesto neanche un voto! Ricordo che l'agente di custodia si alzò, venne vicino e mi strinse la mano e disse: è la prima volta che incontro un deputato, un onorevole, che non abbia chiesto un aiuto ad una persona della malavita organizzata. Non avrei raccontato questo episodio perché appartiene... Però Verde Domenico, che era mio cliente - lo si può vedere nei processi - da almeno 10 anni, mi ha rimproverato per non aver chiesto neanche un voto. Chi vive nel napoletano sa che Verde Domenico avrebbe potuto esercitare notevole influenza sull'elettorato. Forse qui rispondo anche al collega che mi chiedeva come si sviluppi il rapporto tra il ruolo di senatore e di avvocato. Io rispondo in una maniera che può apparire retorica o banale: dipende dalla correttezza e dal modo di comportarsi dell'uomo politico e del professionista. Si può anche non essere senatore ma essere avvocati corruttori; si può anche essere senatori e svolgere con dignità la professione forense. Dipende dal modo! Se uno la svolge secondo i canoni processuali, della propria deontologia, non indulgendo a comportamenti illeciti o al facile guadagno, sacrificando la professione... Perché io posso affermare che durante il mio mandato parlamentare, che mi ha portato a questo risultato - lo devo dire con amarezza -, ho visto ridurre sensibilmente la mia attività professionale e i miei redditi da professione. Credo che forse questo sia un altro riscontro che posso offrire a questa Commissione per dimostrare come ho pensato di svolgere il mio mandato parlamentare e la mia attività professionale.

ALTERO MATTEOLI. Senatore Bargi, sono venuto a questa audizione, come a quella precedente del collega Mastrantuono, convinto che non sarei neppure intervenuto: ritengo che fosse legittimo da parte vostra chiedere di essere ascoltati dalla Commissione ed ero venuto, ripeto, al solo scopo di ascoltare; lei può anche non rispondere, ma non mi sembra che abbia risposto alla domanda che le ha posto il collega Robol: come diventa difensore di Galasso? Può anche non rispondere, per carità...

ALFREDO BARGI. Rispondo subito, forse preso dalla foga me ne sono dimenticato. E' molto semplice: per chi ha un minimo di esperienza professionale la risposta è in rebus sostanzialmente. Mi spiego meglio: vi è un imputato condannato in primo grado, credo a circa dieci anni di reclusione, per il reato di cui all'articolo 416-bis e per estorsione. Si deve svolgere il giudizio di appello. Direi che è un fatto notorio, pacifico che per la fase di appello si cerchi di individuare un difensore che possa dare un contributo ulteriore alla vicenda processuale.

Potrei aggiungere - purtroppo qui debbo apparire un po' vanitoso, credo che chi vive a Napoli possa affermarlo, debbo farlo io in questo momento per rispondere - che credo di non essere un avvocato di primo pelo, come si dice a Napoli, ma comunque di essere stato un avvocato noto, anzi potrei citare articoli della Repubblica - lo dico non polemicamente - che assumono che io avrei avuto una svolta nella mia vita professionale e sarei entrato in una dimensione

particolarmente ampia, di livello quasi nazionale dopo aver difeso l'onorevole Scotti nel processo Cirillo.

Mi viene rimproverato, quasi che io abbia avuto un incarico in una pubblica amministrazione, il fatto che io, dopo aver assunto la difesa di Scotti, allora ministro, nel processo Cirillo, abbia acquistato una particolare dimensione professionale. Credo che questo già rappresenti probabilmente, spero, una risposta alla domanda del perché sono stato nominato,

perché quello di appello era un giudizio che richiedeva un particolare approfondimento.

Voglio aggiungere, se ha un peso questo, che sono professore associato di procedura penale, non sono il praticante procuratore o un procuratore legale, credo che anche la mia cultura giuridica abbia un peso; svolgo la professione da venticinque anni e credo che questo abbia un peso. Credo che la scelta di un difensore venga fatta anche in base a questi elementi, non soltanto in base a quelli che subdolamente si possono fare intendere da parte di chi voglia muovere accuse, perché credo che almeno io possedessi i requisiti.

Vorrò aggiungere - ed ho terminato - che ho studiato il processo - se la domanda voleva significare anche questo -, ho svolto una difesa attenta, ho avuto i complimenti da parte della Corte, ho indotto la Corte a rinnovare il dibattimento, a chiedere gli atti di un processo sul 416- bis ; non sto qui a tediare la Commissione sul perché è stato assolto, perché sono profondamente convinto che giuridicamente non esistesse il 416- bis perché sul piano del supporto probatorio si reggeva sull'estorsione che era stata consumata e si riteneva che ci fosse l'estorsione sul fatto che vi fosse una associazione, per cui era un sistema circolare e di qui la mia difesa.

Spero di aver risposto sul perché sono stato nominato; che poi Galasso o qualche altro abbia nominato me, come può essere un altro cliente, avendo in mente altre idee, per simpatia o per fare questo, non lo posso dire ma spero di aver risposto alla domanda. Non è che il cliente quando viene allo studio dice: vi nomino perché voglio questo. Non credo proprio.

PRESIDENTE. La ringrazio, senatore Bargi.

(Il senatore Bargi esce dall'aula della Commissione).

Sui lavori della Commissione.

PRESIDENTE. Nella seduta odierna avrei dovuto esporre la relazione annuale; non essendo stato questo possibile e avendo chiesto alcuni colleghi di avere più tempo per la discussione di tale punto, comunico che, secondo le intese raggiunte in ufficio di presidenza, nella prossima seduta, fissata per venerdì 8 ottobre 1993, alle 9,30, verrà esaminata la relazione sulla Calabria presentata dal senatore Cabras. Nella seduta successiva, prevista per martedì prossimo, sarà illustrata la relazione annuale.

La seduta termina alle 22,10.

Pag. 2909
PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE
INDICE

Comunicazioni del presidente:	
Violante Luciano, Presidente	2944
Seguito della discussione della relazione sulla Calabria:	
Violante Luciano, Presidente	2911, 2912, 2914 2916, 2917, 2918, 2920, 2925, 2926, 2931, 2934 2936, 2939, 2940, 2941, 2942, 2943
Brutti Massimo	2924
Buttitta Antonino	2934, 2936, 2941
Cabras Paolo, Relatore	2911, 2912, 2915, 2919 2923, 2924, 2925, 2928, 2929, 2932, 2933, 2936 2939, 2943, 2944
D'Amato Carlo	2936, 2939, 2941, 2944
Frasca Salvatore	2914, 2916, 2917, 2918, 2919 2920, 2922, 2924, 2925, 2928, 2929, 2936, 2940 2941, 2942, 2943
Garofalo Carmine	2916, 2921, 2922, 2923 2924, 2925, 2940
Matteoli Altero	2917, 2918, 2920
Olivo Rosario	2931, 2932, 2933, 2934
Tripodi Girolamo	2925, 2926, 2928, 2929, 2931 2940, 2943
Sul processo verbale:	
Violante Luciano, Presidente	2911
Frasca Salvatore	2911
Pag.2910	

La seduta comincia alle 9,50.

Sul processo verbale.

PRESIDENTE. Do la parola al senatore Frasca che ha chiesto di parlare sul processo verbale della seduta precedente.

SALVATORE FRASCA. Signor presidente, nel Bollettino delle Giunte e delle Commissioni parlamentari del 5 ottobre, in riferimento all'ultima seduta della Commissione, non si dà atto del fatto che un emendamento dell'onorevole Bargone è stato sottoscritto anche da me e da altri colleghi e che poi, sottoposto a votazione, ha ottenuto un discreto numero di voti. Chiedo, quindi, ai fini della linearità dell'esposizione dei lavori della Commissione, che venga apportata questa correzione, anche se devo dire che ieri ho avuto dal segretario della Commissione assicurazioni sul fatto che nel Bollettino odierno, che ancora non è stato pubblicato, sarebbe stata operata questa errata corripge .

PRESIDENTE. Mi pare giusta la sua osservazione. Naturalmente, mi dispiace per questo inconveniente.

SALVATORE FRASCA. Per carità, nessun processo.

PRESIDENTE. Quelli sono stati già fatti.

SALVATORE FRASCA. Eltsin ancora non c'è qui.

PRESIDENTE. Ma lei è con Khasbulatov?

SALVATORE FRASCA. No, io la penso come Occhetto!

PRESIDENTE. Se non vi sono altre osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

(E' approvato).

Seguito della discussione della relazione sulla Calabria.

PRESIDENTE. Il senatore Cabras ha presentato un nuovo testo della relazione sulla base delle indicazioni e degli orientamenti emersi nella discussione della Commissione.

Do la parola al senatore Cabras perché illustri il nuovo testo della relazione.

PAOLO CABRAS, Relatore . In seguito all'ampio dibattito che si è svolto in Commissione sulla relazione sulla Calabria, ho apportato quelle correzioni del testo che costituivano o integrazioni o precisazioni ma anche quelle che affrontavano in maniera più chiara alcuni temi che erano stati sollevati dai colleghi. Naturalmente, fra le integrazioni e le correzioni apportate non potevano figurare quelle contrastanti con l'impianto e con le valutazioni di fondo della relazione.

Innanzitutto, ho chiarito, rispetto alla diminuzione degli

omicidi e dei fatti di sangue più clamorosi, il giudizio sulla cosiddetta pax mafiosa, un termine che appartiene più alla sociologia che non alla seria analisi dei fatti e dei comportamenti.

La pax mafiosa è più un momento di compensazione fra interessi diversi di cosche, di gruppi mafiosi che si spartiscono fra di loro il territorio, l'ambito dove esercitare alcuni tipi di attività criminali, ma è sempre un equilibrio instabile; ho detto che è l'intervallo fra due guerre. Però, indubbiamente - questo anche per motivare il giudizio ed anche per raffrontarlo alle relazioni del passato, anche della scorsa legislatura - la conclusione finale è un giudizio di aggravamento, di preoccupazione sulla situazione complessiva della criminalità organizzata, della sua diffusione, della sua penetrazione nella vita economica, istituzionale e politica. Questa precisazione, che è stata sollecitata anche nel dibattito, mi sembrava opportuna.

Così come ho dedicato, non soltanto per gli ultimi episodi, una parte, che prima mancava se non per un cenno troppo fuggevole, alla vicenda dei sequestri di persona, ricordando anche i precedenti - soprattutto in provincia di Reggio Calabria - ed escludendo che questa dei sequestri sia una ripresa a pieno ritmo. Però, non c'è dubbio che la vicenda di Bovalino e quella di ieri di Caulonia siano un campanello d'allarme, anche se non credo che il riattivarsi dei sequestri possa essere un'alternativa a quelle che sono, per una mafia così strutturata come quella calabrese, le attività prevalenti: traffico di stupefacenti e di armi; presenze, attraverso il riciclaggio e gli investimenti, nella vita economica e finanziaria non solo della regione Calabria ma anche del resto del paese. Abbiamo trovato tracce di questi investimenti, di queste attività, in Lombardia ed anche in Emilia Romagna, nella nostra recente visita, con riferimenti precisi a cosche calabresi che sono citate anche nella relazione.

PRESIDENTE. In Val d'Ossola.

PAOLO CABRAS, Relatore . Il riferimento a questa vicenda dei sequestri ed anche alla necessità di un'opera di prevenzione, repressione e vigilanza sul territorio affidata anche al nucleo antisequestri della polizia di Stato (che oggi si chiama nucleo anticrimine), che è stata giustamente sollecitata negli interventi di alcuni commissari, viene ripreso ed inserito nella relazione. Così come viene citata la visita che, successivamente alla nostra discussione, la Commissione ha fatto a Bovalino, dove ha registrato non soltanto la situazione complessiva dell'ordine pubblico ma anche la reazione ai sequestri, ivi compreso l'aspetto, estremamente positivo, della costituzione di un'associazione di giovani, che si sono mobilitati e che hanno chiesto anche la presenza della Commissione parlamentare antimafia, per un moto di reazione che vuole coinvolgere strati di popolazione nell'azione di contrasto e di rifiuto non solo dei crimini della mafia ma anche della sua cultura e della sua penetrazione nella vita sociale.

Un'altra parte alla quale, secondo le richieste dei colleghi intervenuti nel dibattito, ho dedicato un più ampio spazio è quella che riguarda le grandi imprese pubbliche e private per quanto riguarda la politica degli appalti ed anche l'indifferenza alle implicazioni di una presenza imprenditoriale in Calabria che deve fare i conti con la realtà criminale. Molte volte, industrie pubbliche e industrie private non si sono distinte fra loro...

PRESIDENTE. Assolutamente.

PAOLO CABRAS, Relatore ma hanno accettato di pagare il "rischio Calabria" in termini di compromesso e di accettazione dell'imposizione mafiosa nella politica dei subappalti, nella fornitura di servizi, nell'assunzione per guardiania e altro. Così come imprese pubbliche e private non

sono state aliene in Calabria dal concorrere ad una degenerazione di tipo affaristico nel rapporto anche con la classe politica locale. Un esempio, ma non l'unico, è quello denunciato dal libro dell'ex sindaco di Reggio Calabria, Licandro, che cita per grandi imprese a partecipazione statale e per grandi imprese private il modello di

rapporti, che non riguarda vano nella fattispecie direttamente la mafia ma il modo di approccio con la realizzazione di grandi infrastrutture o comunque di opere imprenditoriali, cercando di corrompere, di saltare tutte le regole del mercato e della concorrenza, influenzando in maniera corruttiva le scelte della classe dirigente locale.

Ho citato le responsabilità chiamandole per nome: quelle

di imprese dell'ENEL, di imprese di altre amministrazioni come quella della Difesa, della NATO (per quest'ultima, la vicenda di Isola Capo Rizzuto). Ho citato le vicende del "decreto Reggio" e tutte le altre che confermano questa analisi e questa valutazione, non dimenticando mai che anche dove si tratta di questioni di affari e di tangenti, operando in Calabria come in altre regioni a rischio, è difficile porre uno spartiacque fra quel che attiene alla corruzione politico-amministrativa e quel che attiene invece al coinvolgimento della mafia. In queste regioni, in queste realtà è difficile separare nettamente le due questioni e dire: "Questo appartiene solo ad una vicenda di degenerazione e di corruzione e questo invece appartiene ad una vicenda di collusione". E' molto difficile, per non dire impossibile, in una regione dove abbiamo detto tante volte e lo confermiamo nella relazione che la pervasività della mafia nella vita economica ed istituzionale è tale da non consentire questo ragionamento per settori, per compartimenti stagni. Questo mi sembrava un elemento importante sia della valutazione politica complessiva della Commissione sia di una realtà che abbiamo

avuto modo in più occasioni, non soltanto recenti ma anche antiche, di constatare. E' un elemento che ho voluto rievocare anche perché mi sembrava che su questo terreno delle implicazioni fra mafia e attività economica ci fosse stata una forte sollecitazione di molti dei colleghi intervenuti nel dibattito.

Ho voluto anche dare ampio spazio - già vi era nel testo

precedentemente discusso ma ho voluto aggiungere alcune precisazioni - al rapporto mafia-politica, al tema del coinvolgimento, a partire dai consigli comunali disciolti, che sono numerosi e le cui vicende abbiamo seguito anche con visite ad hoc e quindi con un'indagine analitica ed approfondita. Ho voluto ricordare anche le indagini in corso su grandi delitti che hanno sconvolto questa regione. Però, sempre con una convinzione che non posso non ribadire, cioè che quando si tratta di indagini e procedure in corso noi dobbiamo sollecitare l'accertamento della verità e delle responsabilità individuali ma dobbiamo evitare anticipazioni di giudizio, comunque sapendo che le conclusioni di queste indagini sono estremamente importanti per dare lena, per dare efficacia alla risposta che si deve dare, a livello politico-istituzionale, all'infiltrazione, alla pressione, all'invadenza della 'ndrangheta.

Ho anche inserito - accogliendo una richiesta che, sia pure soltanto accennata nel corso del dibattito, mi era sembrata giusta - un apposito paragrafo dedicato alla questione dei controlli amministrativi (che, quando sono inefficienti, contribuiscono alla degenerazione della vita pubblica), per quanto riguarda sia i comitati regionali di controllo sia, più in generale, gli effetti ricadenti sulla trasparenza degli atti amministrativi.

La comparazione con le precedenti visite effettuate dalla nostra Commissione in Calabria conferma un dato di gravità, anche se non mancano segni di riscossa e di risposta da parte delle

istituzioni, delle forze dell'ordine, della magistratura e degli investigatori. Finalmente si è giunti a disporre sequestri e, addirittura, confische di patrimoni appartenenti a soggetti mafiosi. Mi riferisco alla recente operazione, che ho già citato, che è stata condotta in un momento successivo alla stesura della relazione ed al dibattito che si è svolto in questa sede. Come sapete, la sezione misure di prevenzione del tribunale di Reggio Calabria ha disposto la confisca - il sequestro era già avvenuto in precedenza - di beni per 200 miliardi di lire appartenenti a famiglie quali i Pesce

Pag.2914

di Rosarno, i Mammoliti di Oppido Mamertino, i Comisso di Siderno, gli Aquino di Gioiosa Ionica, i Lo Giudice di Reggio Calabria. I beni erano stati sequestrati nel gennaio 1993: il fatto che sia oggi intervenuta la confisca è senz'altro positivo e va invocato e sollecitato come precedente da seguire, non soltanto in Calabria.

Ho dato un maggior spazio, rispetto a quello utilizzato

nella prima stesura della relazione, al problema del racket e delle estorsioni, anche se nella bozza precedente avevo già dedicato al fenomeno vari riferimenti, anche in relazione ad iniziative quali quella di Cittanova, che hanno rappresentato un momento di rivolta e di organizzazione da parte dei cittadini appartenenti alle categorie vittime del racket. Tali iniziative hanno trovato - com'è stato per il caso di Cittanova - una risposta nelle istituzioni ma anche una risposta nella popolazione, se è vero che in quella località la lista (di impostazione in qualche modo interpartitica) che ha vinto le elezioni al consiglio comunale (ricordo che noi ci eravamo recati sul posto quando ancora vi era la gestione commissariale) aveva sposato la causa dell'associazione antiracket Cittanova, alla quale la Commissione aveva espresso solidarietà nel corso della visita.

Senza nascondere i recenti successi che sono stati conseguiti e la migliore efficienza delle istituzioni, non vi è dubbio tuttavia che le conclusioni da trarre da questa analisi non lasciano il campo a facili ottimismo e dimostrano piuttosto - si tratta del resto di una convinzione emersa anche dal dibattito - la consapevolezza di una situazione grave, anzi di una situazione che è stata lasciata aggravare (anche per una sottovalutazione dei fenomeni) nel corso degli ultimi anni (non mi riferisco agli ultimissimi anni nei quali, ripeto, vi sono stati segnali positivi). La sottovalutazione del fenomeno non riguarda soltanto le forze politiche, ma concerne livelli di responsabilità istituzionale anche molto diversi, come la magistratura calabrese. Tale valutazione non deve suonare come censura ma come monito. Quando si invocano le difficoltà ambientali, che in Calabria sono molto forti (penso, per esempio, all'omertà) e le carenze legislative (che poi sono state colmate dall'iniziativa del Parlamento di questa legislatura in modo particolare), va considerato che tutto questo costituisce indubbiamente un motivo di difficoltà nell'accertamento della criminalità mafiosa ma non può comunque rappresentare un alibi rispetto a quella che in passato è stata, tutto sommato, una inerzia. Oggi si registra un miglioramento dovuto a provvedimenti legislativi utili che hanno migliorato la capacità di risposta, ma vi è stato anche complessivamente, da parte della società civile e delle stesse istituzioni preposte all'ordine pubblico ed all'amministrazione della giustizia, una consapevolezza ed una cultura nuova nell'affrontare questi problemi. Un giudizio

complessivo non può che tener conto delle luci e delle ombre, quindi delle responsabilità, ma soprattutto non può non aprirsi in maniera responsabile e concreta ad un diverso modo di amministrare e di governare le varie istituzioni e di seguire queste vicende da parte di tutti coloro i quali operano nella società calabrese.

PRESIDENTE. Grazie, senatore Cabras. E' iscritto a parlare il senatore Frasca.

SALVATORE FRASCA. Signor presidente, intervenendo nel dibattito dedicato all'esame della prima stesura della relazione sulla Calabria, ho avuto la possibilità di complimentarmi con il collega Cabras per lo sforzo da lui sostenuto nel condurre un'analisi del fenomeno criminale in tutto il territorio calabrese. Oggi, pur dandogli atto dello sforzo ulteriore profuso in questa direzione, debbo dire che, qualora la relazione dovesse essere mantenuta nell'attuale formulazione (già modificata rispetto alla prima bozza), non potrei votarla e, insieme ad altri colleghi, mi attiverei per presentare un documento integrativo entro i termini previsti dal regolamento. Vorrei enunciare per sommi capi le ragioni a base del mio atteggiamento,

anche per favorire l'agilità - diciamo così - della discussione. Io penso che nella proposta di relazione del collega Cabras manchi un'analisi sul perché del fenomeno, sulla sua evoluzione e sulla gravità dello stesso. Un'analisi di questo genere avrebbe portato, a mio avviso, ad una lettura più concreta circa la presenza della mafia e della delinquenza organizzata nella regione calabrese. In particolare, si fa uno sforzo molto relativo per illustrare la drammatica condizione di vita delle popolazioni interessate. In questa sede vorrei ribadire il mio ringraziamento agli operai di Crotona per essere stati in grado di richiamare all'attenzione della classe dirigente nazionale la drammaticità della situazione della regione: eravamo arrivati ad un punto tale che non si parlava più né di Mezzogiorno né di Calabria!

Vero è - lo dico con riferimento alla relazione sulla Puglia - che abbiamo potuto constatare come il fenomeno criminale colpisca anche le regioni che, da punto di vista economico e sociale, hanno raggiunto traguardi che possono essere considerati ragguardevoli. Tuttavia, credo che nel caso specifico la depressione economica della regione abbia contato e conti tanto ai fini dell'espansione del fenomeno stesso.

Nella relazione non viene trattato - o, per lo meno, vi viene dedicato soltanto un cenno - il rapporto tra il fenomeno delinquenziale e le istituzioni calabresi. Non soltanto in questa legislatura ma anche in quelle precedenti, per esempio, è stato sottolineato il ruolo negativo della regione Calabria. Non possiamo sottacere su questo aspetto perché, se lo facessimo, la nostra analisi sarebbe incompleta ed insufficiente. Bisogna prendere atto - mi pare che nel corso del dibattito tale consapevolezza sia emersa - che la regione Calabria è fonte di devianze e di distorsioni della spesa pubblica e, quindi, della compartecipazione della delinquenza alla gestione di questa spesa. A proposito di quest'ultima, mi si consenta di ricordare come fatti recenti dimostrino la sudditanza della Calabria, anche da questo punto di vista, allo Stato centrale, se è vero - come è vero - che le scelte delle imprese per i grandi appalti sono state effettuate a Roma e passivamente accettate in Calabria, sia pure fatta salva la partecipazione agli affari di questo o di quel personaggio calabrese.

Si sono verificati fatti gravi nel settore degli appalti, in quello della forestazione, nel campo dei trasporti, nel comparto turistico ed in altri ancora. Questi fatti gravi sono documentati nell'ambito di processi in corso: non parlare di queste cose significa, a mio avviso, non evidenziare il ruolo negativo delle istituzioni e, nel caso specifico, della regione Calabria, la quale a mio parere va aiutata a liberarsi dalle scorie del passato, a darsi una svolta ed a rendere pulita la propria amministrazione.

Ho parlato della regione Calabria, ma il discorso coinvolge anche le altre autonomie locali, soprattutto quelle inerenti alle più grandi città calabresi, dove non soltanto si è verificato uno sperpero della spesa pubblica ma si è anche affermata una gestione affaristico-speculativa. Il relatore ha fatto riferimento alla denuncia - che risale al 1991 - dell'ex sindaco di Reggio Calabria. Non credo che il fenomeno interessi soltanto Reggio Calabria. Esso riguarda anche Catanzaro, come dimostrano gli ultimi processi, e Cosenza. Dobbiamo dire che chi doveva aprire gli occhi non li ha aperti e le indagini che avrebbero dovuto essere condotte non sono state svolte neanche dalla magistratura competente.

Questo stato di cose che vado denunciando coinvolge ovviamente la responsabilità dei partiti politici; si fa giustamente riferimento, nella relazione, allo scioglimento di alcuni consigli comunali, ma non si parla, per esempio, della reazione dei partiti politici a questi provvedimenti adottati dal ministro dell'interno.

PAOLO CABRAS, Relatore . Ne abbiamo parlato nella relazione sui comuni disciolti, se lei ricorda, in particolare con riferimento ai comuni calabresi.

SALVATORE FRASCA. Prendo atto di questa sua precisazione, ma siccome stiamo presentando una relazione che si sforza di essere quanto più possibile completa, non vi è dubbio che anche nella relazione andrebbe sottolineato questo fatto, che non è trascurabile.

Sempre a proposito della reazione delle forze politiche, dobbiamo rilevare che esse non fanno nulla per cercare di adeguarsi a quelli che sono stati e sono gli orientamenti che vengono dal Governo.

Vedremo tra breve che cosa accadrà, per esempio, con riferimento alle elezioni comunali di Lamezia Terme, se le forze politiche saranno in grado di scrollarsi di dosso il passato oppure vorranno insistere con logori e consunti personaggi. Comunque, allo stato delle cose, in relazione allo scioglimento dei consigli comunali, c'è stata e c'è una reazione negativa da parte delle forze politiche; non sono mancati e non mancano parlamentari, e anche uomini di Governo, che criticano apertamente l'impostazione data a questo problema dallo stesso ministro dell'interno. Credo che su queste cose non possiamo nella maniera più assoluta tacere, perché altrimenti rischiamo di non diventare credibili.

A proposito dello scioglimento dei consigli comunali, mi si consenta, signor presidente, di dire anche, forse ripetendo quanto è stato scritto nella relazione sulla Puglia, che non c'è un comportamento univoco da parte dei prefetti. Vi sono consigli che vengono sciolti, mentre altri che lo meriterebbero non vengono sciolti in virtù di protezioni di carattere politico e perché spesso i prefetti soggiacciono alle suggestioni partitiche.

Vi sono altresì consiglieri comunali e sindaci che vengono sospesi dalle loro funzioni ed altri consiglieri comunali e sindaci che non vengono sospesi. Esistono quindi, nei comportamenti delle prefetture, delle contraddizioni che non possono non essere rilevate.

Intervenendo sulla relazione, ho detto, signor presidente, che avrei aspettato anche la definizione di certi comportamenti suoi, oltre che di altri colleghi, in relazione a quanto è emerso, a seguito di un'indagine di polizia, nel comune di Cassano Jonio, che lei ha visitato recentemente. Il prefetto, che avrebbe dovuto fare qualcosa, non ha fatto niente, e comunque in quel comune vi è un vicesindaco del PDS, il quale continua a svolgere anche la funzione di ufficiale di Governo, pur essendo chiaro che ha chiesto dei voti (e li ha ottenuti) alla delinquenza organizzata. Vi è poi un capogruppo consiliare della DC, il quale viene definito dal rapporto dei carabinieri che è ai nostri atti un referente mafioso.

Per fatti di minore gravità il prefetto di Cosenza (non solo quello attuale ma anche il precedente) ha sospeso dei consiglieri e dei sindaci, ma nel caso di Cassano Jonio non si è voluto e non si vuole fare niente, forse perché c'è una protezione.

PRESIDENTE. Che vuol dire ispettore del Governo?

SALVATORE FRASCA. Ho parlato di "ufficiale di Governo" a proposito del vicesindaco, che agisce anche per conto del sindaco ed è ufficiale di Governo; questo vicesindaco appartiene al suo partito, signor presidente (lo sottolineo ancora una volta), e continua a permanere nelle sue funzioni, nonostante che da un rapporto dei carabinieri, in nostro possesso, risulti, attraverso registrazioni di conversazioni telefoniche, che egli ha chiesto ed ottenuto i voti della peggiore cosca delinquenziale.

PRESIDENTE. Abbiamo gli atti?

SALVATORE FRASCA. Certamente. Il senatore Garofalo
li ha

visti.

CARMINE GAROFALO. A noi risulta che abbia chiesto i
voti, ma non sappiamo se li abbia ottenuti.

PRESIDENTE. Comunque, basta chiederli.

SALVATORE FRASCA. Gli atti sono stati letti dai senatori

Garofalo e Brutti, ma non si è fatto niente.

ALTERO MATTEOLI. Il fatto più grave è chiedere i voti. SALVATORE FRASCA. Comunque, non si è fatto niente né dal

punto di vista politico né da quello istituzionale. La posizione di questo signore è molto grave, dal momento che egli, in quanto vicesindaco, in molte circostanze agisce nella funzione di ufficiale di Governo.

PRESIDENTE. Visto che lei ha fatto riferimento (di questo la ringrazio) alla visita a Cassano, vorrei fosse

chiaro che in quella località sono stato invitato dal vescovo, non dal vicesindaco.

SALVATORE FRASCA. Lei sa che non ho peli sulla lingua e

se avessi dovuto rimproverarle un fatto di questo genere, l'avrei fatto ben volentieri, in nome della lealtà e della sincerità che deve contraddistinguere i nostri rapporti.

Comunque, l'argomento che stavo svolgendo prima dell'interruzione presidenziale è che i prefetti non sempre tengono un comportamento omogeneo, e questo è il dato politico che deve essere rilevato nella relazione.

Ho parlato della regione, delle autonomie locali, del comportamento delle forze politiche e quindi anche del comportamento dei rappresentanti del Governo nella regione calabrese; ma mi si consenta di dire anche che vi è un capitolo sul quale la relazione deve fare luce: signor presidente, la Calabria è oppressa da un sistema politico affaristico mafioso, che si identifica in determinati personaggi. Se la Calabria non si libera da questo sistema politico, la svolta non ci sarà mai, mafia e delinquenza cresceranno sempre di più e lo Stato sarà impotente. Questo è il dato che, a mio avviso, andrebbe sottolineato.

Lei sa, signor presidente, che in occasione di un suo convegno feci una denuncia aperta sul dominio del commercio cosentino da parte della delinquenza organizzata. Dissi: "Se apriamo i balconi di questo palazzo e osserviamo il corso principale, corso Mazzini, ci accorgiamo che gran parte del commercio è nelle mani della delinquenza organizzata". Il fatto suscitò scalpore e dopo questa denuncia ho ricevuto moltissime lettere che ho trasmesso al prefetto, al comandante dei carabinieri di Cosenza, al questore, alla Guardia di finanza.

Si tratta di lettere nelle quali mi si dice: "Lei ha messo il dito sulla piaga", e mi si denunciano casi clamorosi. I cittadini estensori di queste lettere aggiungono: "Non ci firmiamo per il momento, ci qualificheremo nel momento in cui lei e lo Stato avrete dimostrato di agire seriamente".

Il prefetto di Cosenza ha disposto l'accesso di alcuni

suoi ispettori presso la città di Cosenza; costoro avrebbero dovuto riferire entro trenta giorni, ma questo termine è abbondantemente scaduto e non si parla di nulla. Il problema che sorge è il seguente: come si è potuto consentire alla delinquenza organizzata di impossessarsi del commercio di una città che fino a dieci anni fa era immune da fenomeni delinquenziali? Vi sono o non vi sono responsabilità degli amministratori locali? E con esse ci sono oppure no responsabilità delle forze di polizia e della prefettura? Ma devo essere io, signor presidente, a fornire l'elenco dei commercianti mafiosi nella città di Cosenza? Si può tacere su queste cose in una relazione? Credo di no.

Perché non chiediamo al prefetto di Cosenza che

cosa abbia fatto fino a questo momento e quali sono le risultanze emerse?

In conclusione, desidero sottolineare che non possiamo

neanche sottacere le responsabilità della magistratura, in primo luogo di quella cosentina: la procura della Repubblica di Cosenza, nel corso degli anni, è stata centro di malaffare, e lo dico con tutto il senso della mia responsabilità.

Questa verità sarebbe emersa qualora non vi fosse stato il

decesso del procuratore

(mi inchino dinanzi alla sua memoria e non ne parlo). La nostra analisi si deve fermare soprattutto quando potrebbe essere impietosa dinanzi alle tombe. Tuttavia, la procura di Cosenza è stata complice di tutta questa situazione.

Il nuovo procuratore, Serafini, è una persona seria, onesta, corretta, ma è immobile, e la cosa strana è che per certi fatti che si verificano nel territorio di sua competenza debbano intervenire altre procure.

ALTERO MATTEOLI. C'è una contraddizione in termini in quanto lei dice: un procuratore onesto ma immobile non è onesto.

SALVATORE FRASCA. Io considero disonesto chi approfitta,

e questo non mi risulta.

PRESIDENTE. E' onestamente immobile.

SALVATORE FRASCA. Sto parlando del suo immobilismo e dicevo che per fatti che riguardano Cosenza devono intervenire altre procure, come emerge anche da quanto si legge in questi giorni sulla stampa.

Parlo di Cosenza per dire che la magistratura calabrese è

stata omissiva.

Signor presidente, rispetto a quando abbiamo svolto la prima discussione, vi sono dei fatti nuovi, tra i quali mi piace citare l'intervista rilasciata da uno dei sostituti procuratori nazionali antimafia, il dottor Macri, il quale ha affermato che il caso Curtò non è unico, e aveva ragione perché adesso sappiamo quello che è accaduto in Abruzzo. Con riferimento alla Calabria, egli ha affermato che di Curtò ce ne sono tanti, che la magistratura calabrese è inquinata. Se lo dice un autorevole magistrato...

ALTERO MATTEOLI. Chi l'ha detto?

SALVATORE FRASCA. L'ha detto il sostituto procuratore nazionale antimafia Macri in un'intervista rilasciata a Il Giorno e pubblicata domenica scorsa.

Ringraziamo il cielo perché ogni tanto ci fa dare ragione dai fatti; ma chi diceva questo cinque, dieci o quindici anni fa per poco non veniva bruciato come eretico.

Deve quindi venire il momento in cui in questo Parlamento, in questo Stato italiano, gli onesti prevalgono sui disonesti, anche quando la disonestà colpisce la magistratura del nostro paese, e nel caso specifico la magistratura calabrese.

Si fa riferimento a Paola, si parla della procura di Paola, del provvedimento a carico del sostituto procuratore Belvedere, degli altri provvedimenti che sono in itinere. Tra parentesi vi dico che il procuratore di Paola ci saluta perché candidato della destra a sindaco di Cosenza e questo ci aiuta a risolvere il suo problema.

ALTERO MATTEOLI. Non la chiudere, aprila.

SALVATORE FRASCA. Perché parlare solo della procura e non anche del suo presidente? C'è un provvedimento del Consiglio superiore della magistratura. Il fatto che va denunciato è che costui resta ancora al suo posto pur risultando, attraverso le conclusioni alle quali è giunto il Consiglio superiore della magistratura, i due rapporti redatti dall'ispettore Graneri del Ministero di grazia e giustizia, la sequela di rapporti dei carabinieri e della Guardia di finanza, che egli si trova al centro di un mondo affaristico e speculativo. Si è forse immuni quando si è magistrati? Non è possibile che avvengano queste cose! Ancora nessuno si muove, non vi è neanche una sospensione cautelare.

Signor presidente, dai verbali dei carabinieri e della Guardia di finanza, che poi sono stati

illustrati sul piano testimoniale dai rispettivi rappresentanti dinanzi al tribunale di Bari, allorquando si è giudicato l'omicidio Lo Sardo, sono emersi fatti che hanno rilevanza penale. A fronte di ciò nessun pubblico ministero ha avviato un'azione penale. Perché questa

impunità? Paola è un caso tipico delle complicità, delle omissioni che ci sono e che comunque riguardano alcuni comparti della magistratura calabrese. Non ho mai messo sotto processo, come mi si è voluto far dire (quando si vuole avere ragione si distorce sempre la verità), tutta la magistratura calabrese. Come il collega Cabras e gli altri colleghi che si sono recati con me in Calabria hanno potuto constatare, io ho un buon rapporto con la magistratura calabrese con la quale collaboro, così come collaboro con le forze dell'ordine con le quali intrattengo ottimi rapporti. Da tempo però affermo che vi sono comparti della magistratura calabrese sui quali occorre accendere il lume della nostra analisi, della nostra critica, e sui quali il Consiglio superiore della magistratura, che è a conoscenza, non può ulteriormente tacere. Come si può tacere sul fatto che un processo di mafia dinanzi al tribunale di Castrovillari si è chiuso in istruttoria? Lei, signor presidente, è stato un magistrato (se non erro giudice istruttore): se la sarebbe assunta questa responsabilità? Arresti clamorosi, denunce di un fenomeno criminale dalle grandi dimensioni, traffici di armi, collegamenti ...

PAOLO CABRAS, Relatore . Adesso non vi è più quel processo a Castrovillari.

SALVATORE FRASCA. Parlo di un processo che si è svolto

in passato. Dicevo collegamenti con il mondo mafioso. Abbiamo denunciato tutto questo, ricevendo l'impegno, da parte del superprocuratore di Catanzaro, che si sarebbe riaperto il processo. Però la cosa ancora non è accaduta.

Per la prima volta desidero denunciare in Parlamento un

fatto singolare, considerando anche che allorquando presentiamo le interpellanze siamo sottoposti alla censura degli uffici. Il Presidente Spadolini e il Presidente Napolitano una settimana sì e una no ci dicono che bisogna andar a nuove elezioni, lasciando intendere che questo Parlamento è delegittimato. Si vada a nuove elezioni, se occorre andarci, prima che sia troppo tardi però. Se dobbiamo, infatti, vivere in questa agonia, non potendo assolvere agli impegni del nostro mandato, è meglio che il Parlamento si sciolga. Però il Parlamento lo si delegittima quando gli si impedisce di esercitare una sua attività fondamentale prevista dalla Costituzione, ossia quella del sindacato sugli atti del Governo.

Se presentiamo un'interrogazione riguardante un magistrato, un tribunale, una procura, siamo obbligati ad indicare la fonte dalla quale abbiamo appreso determinate notizie. Io sono un parlamentare, mi faccio le mie opinioni, interrogo il ministro competente, per sapere invece devo recarmi presso l'ufficio per presentare il documento da cui ho attinto le notizie: siamo arrivati a questo punto! La sacralità della magistratura, la difesa della casta, che è la cosa peggiore che si possa fare in uno Stato di diritto. Se non vi è denuncia su questo terreno, signor presidente, è perché nel Parlamento vi sono molti scheletri. Numerosi colleghi avrebbero fatto bene ad allontanarsi dal loro posto per far entrare energie più nuove, così avremmo risolto il problema del ricambio della classe politica. Invece si ha paura di denunciare questi fatti.

Mia madre mi diceva spesso di non aver paura dei tuoni: siccome chi vi parla non ha paura dei tuoni, denuncia anche queste cose. A me è accaduto questo episodio: mi capita sotto gli occhi un fascicolo processuale riguardante un rapporto dei carabinieri di Castrovillari in cui si fa menzione di una registrazione concernente alcuni giudici del

tribunale di Castrovillari. In queste registrazioni telefoniche si dice che un curatore fallimentare che dà fastidio al fallito, sarà sostituito con uno più malleabile. Denuncio immediatamente questo fatto in una intervista televisiva a Castrovillari, il giorno dopo, prima che vi sia la replica, il procuratore della Repubblica sequestra la cassetta.

Signor presidente, queste cose nel nostro paese non possono accadere. Dei giovani di destra a Cosenza affiggono un
Pag.2920

manifesto il cui tono non era da me condiviso. Cito in causa il procuratore, il giorno dopo il manifesto viene defisso: la verità è sempre verità, interessi Craxi, Forlani, Andreotti (il CAF, come voi dite) o interessi il procuratore della Repubblica di Cosenza o il giudice del tribunale di Castrovillari. Questo dato deve emergere dalla relazione, così come deve emergere l'inquinamento mafioso che c'è nella regione, anche grazie alla complicità dell'apparato centrale dello Stato e dei suoi enti economici.

Il collega Cabras fa giustamente riferimento alla presenza delle ditte mafiose nella costruzione della centrale ENEL di Gioia Tauro. L'ENEL ha fatto eseguire i lavori a ditte legate al clan dei Piromalli: tutti i lavori dell'ENEL sono stati gestiti dalla mafia e questo dobbiamo dirlo con forza se vogliamo che gli altri 4.300 miliardi, stanziati per completare la centrale, non siano spesi attraverso ditte come quelle legate a Piromalli. Questa è la ragione per la quale chiesi che si ascoltasse il presidente dell'ENEL.

Probabilmente la mia richiesta è stata sottovalutata. Nei verbali non emerge questo, così come non emerge la mia richiesta di richiamare il processo contro l'ENEL in ordine alla centrale di Gioia Tauro, attualmente presso la procura. PRESIDENTE. L'aveva presentata per iscritto questa richiesta?

SALVATORE FRASCA. L'ho presentata per iscritto e l'ho detto chiaramente anche in Commissione. Visto e considerato che si sottovalutava la cosa, perché probabilmente ne premeva qualche altra, ho messo per iscritto la mia richiesta. In pratica dobbiamo entrare in possesso del fascicolo processuale dell'ENEL, dobbiamo convocare il suo presidente per sapere con esattezza cosa è accaduto in passato e cosa potrebbe accadere in futuro se non corriamo ai ripari.

Termino il mio intervento accennando al problema della droga. La droga è il bene dei mafiosi. Prendo atto di una cosa giusta detta dal presidente, ossia la compartecipazione del vicepresidente della conferenza episcopale nazionale, monsignor Agostino di Crotone, alla lotta contro la mafia. Questo dato andrebbe ulteriormente sottolineato perché la Chiesa è molto più avanti dei partiti politici e delle istituzioni nella lotta contro la mafia. E' molto più avanti, così come lo è nel chiedere il rinnovamento della classe dirigente calabrese e la purificazione delle istituzioni che operano in Calabria. Ma detto questo, e chiedo scusa se faccio un riferimento di carattere personale...

PRESIDENTE. Ne ha fatti molti.

SALVATORE FRASCA. Collega Cabras, certo che vi è immondizia a Crotone, ma in Calabria opera una comunità, la comunità Saman, che ospita 350 tossicodipendenti, realizzata, unico esempio in Italia, con i beni confiscati al clan Cirillo. Lo Stato avrebbe quindi interesse a far sapere queste cose. Se ne è interessata Famiglia Cristiana, di cui credo lei sia un lettore, con diversi articoli...

ALTERO MATTEOLI. Se non ci fosse la destra e la Chiesa in Calabria...

SALVATORE FRASCA. Abbiamo poi costituito un gruppo di lavoro che si deve interessare di questi beni confiscati e che non ha avuto l'amabilità di compiere una visita a Sibari per vedere di fatto come tali beni possano essere utilizzati. Non aggiungo altro: voglio dire soltanto che o questa relazione affonda il bisturi nella realtà, evidenziando la situazione di mafia così com'è, o al contrario non potrò votarla.

Signor presidente, ho dimenticato un argomento: Bovalino e Caulonia. Abbiamo avuto un altro sequestro di persona. Il collega Cabras sa con quale gelo siamo stati accolti dalla famiglia di Bovalino nei confronti della quale credo non abbiamo fatto tutto ciò che doveva essere fatto. Da quanto mi risulta sono giunte le prime telefonate e si è chiesto un riscatto di 800 milioni di lire. E' però opinione corrente

Pag.2921
che questi 800 milioni potranno diventare anche 300 o 200. Da qui il convincimento, che già avevamo, che a Bovalino agiscono bande di balordi che fanno questi sequestri. Ignoro la ragione del sequestro di Caulonia, ma molto probabilmente si indagherà anche su questo aspetto. Noi cosa facciamo dinanzi a tutto questo? Noi non siamo il ministro dell'interno, non siamo il Governo. A questo punto il ministro dell'interno, le forze dell'ordine, la magistratura ci devono dire cosa hanno fatto. A Bovalino i giovani ci hanno spiegato come si potrebbe impedire l'accesso dei sequestrati sull'Aspromonte. Piuttosto di avere migliaia di persone disseminate sulla provinciale 106, per impedire che i sequestrati siano portati sull'Aspromonte basterebbe controllare le due sole strade che consentono di accedere ad esso. Da questo punto di vista cosa si è fatto? E perché, caro Cabras, nella relazione non diciamo che c'è stato un errore delle forze dell'ordine quando si è deciso di sciogliere il nucleo antisequestro con la motivazione che per i sequestri di persona non sarebbe stato più utile?

CARMINE GAROFALO. Signor presidente, farò alcune osservazioni sulla parte della relazione che riguarda le considerazioni finali e poi ne svolgerò alcune più specifiche a carattere emendativo su singole parti della stessa relazione.

Considero del tutto positivo lo sforzo prodotto dal senatore Cabras per tenere conto dei rilievi emersi nel corso della discussione che avevamo svolto sulla precedente bozza di relazione: si tratta di un risultato che può costituire un punto di arrivo di questa prima valutazione della Commissione antimafia sulle questioni della Calabria. Naturalmente il mio giudizio non significa che questo è il risultato ultimo al quale possiamo arrivare. Ho già rilevato nella discussione sulla prima bozza di relazione che c'è la necessità di proseguire in maniera pressante l'indagine sulla Calabria. Abbiamo un difetto di conoscenza delle questioni calabresi: lo abbiamo sulla questione specifica della natura, della struttura e della potenza dell'organizzazione criminale in Calabria; lo abbiamo più in generale sulla Calabria. Questo per ragioni di carattere storico che riguardano essenzialmente il peso politico della Calabria.

Ritengo, quindi, che a conclusione di questa prima indagine dobbiamo esplicitamente darci l'obiettivo di non frapporre alcuna cesura, ma anzi di continuare l'indagine perché essa è necessaria non solo per una maggiore conoscenza di tale realtà, ma anche per dare con la nostra presenza un incoraggiamento a chi opera e una sollecitazione ed uno stimolo a chi ancora non opera. E' del tutto evidente, infatti, che in Calabria ci sono forze che si impegnano di più nella battaglia contro la mafia

ed altre che invece stentano a porsi su questo terreno.

D'altra parte, una indicazione per la continuazione dell'indagine mi pare che sia implicita nel giudizio di aggravamento del fenomeno che si ricava dalla parte conclusiva della relazione. Se il giudizio è di aggravamento, è chiaro che a noi tocca un compito di maggiore indagine e di più specifica conoscenza delle singole situazioni che poi aiuta a conoscere più generale il fenomeno e consente di combatterlo meglio.

Sulla parte conclusiva della relazione voglio porre altre due questioni che in parte sono state già poste dal senatore Frasca, anche se egli lo ha fatto in maniera così irruenta, ed anche sminuzzando - mi permetterà di dirlo - le sue osservazioni, che non si recepisce più o non si sottolinea a sufficienza il nucleo di quelle osservazioni.

Nella parte conclusiva della relazione, anche a seguito dell'opera di correzione e di ristestura della prima bozza, risulta in maniera chiara il rapporto fra la spesa pubblica, da una parte, e la potenza della mafia, espansione del fenomeno e il suo collegamento con il mondo politico, dall'altra. Trovo però che sarebbe più utile aggiungere sulla questione della spesa pubblica una mezza paginetta di ragionamento più specifico. Quella della spesa

pubblica nazionale e regionale è infatti la questione intorno alla quale si determinano due fenomeni, quello della pervasività e dell'accrescimento del potere mafioso e quello del rapporto fra organizzazioni criminali e mondo politico. Chiedo in sostanza che con una mezza pagina di sintesi si affermi in maniera più esplicita ed unitaria che quello della spesa pubblica è il terreno di crescita della mafia e di collusione con il potere politico.

Viene poi l'argomento della regione, sul quale pure credo occorra fare una correzione, perché tale ente costituisce il punto nodale del passaggio di una grande parte della spesa pubblica. Occorre allora evidenziare che la regione, per il modo come è nata, per la sua struttura, per come funziona, è un tramite, consapevole o inconsapevole, del collegamento con le organizzazioni mafiose o, comunque, non è in condizione di essere un presidio che combatte le organizzazioni criminali. L'altra questione che si accompagna a questo punto è il risalto che occorre dare alla debolezza storica delle istituzioni calabresi, istituzioni intese come regione, come comuni, ma in qualche modo anche come organizzazioni politiche. Per fare una considerazione elementare ed ovvia, ci sono partiti politici che in Calabria sono commissariati forse da dieci anni...

PAOLO CABRAS, Relatore . C'è un accenno alle forze politiche, anche comparando la situazione attuale con il passato.

CARMINE GAROFALO. Sì, ma riguarda il ceto politico. Secondo me qui c'è però il problema più generale della vita asfittica delle istituzioni intese sia come espressione della rappresentanza popolare sia come organizzazioni democratiche. Questo è un punto nodale della difficoltà che incontra la Calabria nella battaglia contro la mafia.

Nella parte conclusiva della relazione, credo che occorra inoltre lanciare un forte allarme - in base agli esempi che il senatore Cabras fa a proposito di appalti ENEL e delle forze armate - sulla capacità di sorveglianza e di attivazione di tutti gli strumenti necessari, perché la spesa pubblica, che continuerà ad affluire in Calabria (penso, ad esempio, alla questione della centrale), sia salvaguardata dalla complicità fra criminalità organizzata e imprese pubbliche ed altri poteri dello Stato che in passato non siamo stati in grado di combattere.

Bisogna porre anche il problema sul fatto che, su tutto il grumo costituito dalla spesa pubblica nazionale, dalla spesa pubblica regionale, dalle istituzioni, dal loro funzionamento e così via, un impegno della magistratura complessivamente preso non c'è stato e ancora non si vede. Naturalmente con tutte le differenze: a Reggio Calabria qualcosa al riguardo è stato fatto ed è riportato in relazione, mentre in altre parti la reazione è abbastanza modesta e forse addirittura inesistente.

Si pone forse un problema di rinnovamento complessivo degli apparati della magistratura in Calabria. Le novità in proposito si sono viste, però c'è anche un corpo piuttosto consolidato che in passato non ha condotto la battaglia ma ha tenuto un atteggiamento di distacco o comunque di disimpegno. Va dunque indagato tutto il campo della spesa pubblica e va fatta una sollecitazione (sia pure rispettosa non solo dei poteri ma anche dell'autonomia della magistratura) perché su questo aspetto si vada più avanti.

Dopo avere svolto queste considerazioni di

carattere generale, che mi sembrano di una certa importanza e che spero il senatore Cabras possa recepire nella stesura definitiva della sua relazione, vorrei fare alcune osservazioni più di carattere emendativo su singoli punti, che richiamo pagina per pagina, perché mi sembra che, qua e là, vi siano imprecisioni.

A pagina 4, dove si fa riferimento alla situazione di

Reggio Calabria, il primo capoverso recita:

"Attualmente uno degli aspetti più preoccupanti della presenza mafiosa nel distretto è rappresentato dal dilagare delle estorsioni". Questo giudizio,

espresso così, lascia pensare che il campo d'azione più pericoloso della mafia reggina sia quello delle estorsioni. Al riguardo forse una correzione si impone perché si può sostenere che il fenomeno delle estorsioni dilaga o si è esteso, ma è forse fuorviante sostenere che è uno dei fenomeni più preoccupanti a fronte degli interessi, della potenza e della complicità che ha la mafia reggina.

Riguardo al quinto periodo della stessa pagina 4 ("Importanti indagini giudiziarie hanno portato alla luce il fenomeno della cosiddetta criminalità dei colletti bianchi, con il coinvolgimento di burocrati, imprenditori e politici e, sullo sfondo, l'inquietante presenza della criminalità organizzata"), siccome in altra parte della relazione si richiamano esplicitamente i fatti di Reggio Calabria, conviene collegarla lì altrimenti appare fuori dal suo contesto.

A pagina 5, quinto capoverso, si dice: "Nella città capoluogo operano altri due gruppi, quello dei Labate ed un altro dedito alle estorsioni". Non vedo perché non dobbiamo esplicitamente dire qual è l'altro gruppo.

Nel sesto capoverso della stessa pagina 5 si fa un riferimento (che tra l'altro risulta riduttivo perché non si parla dei Pesce) alla mafia della piana; forse questo richiamo potrebbe essere meglio collocato nella parte che riguarda Palmi.

A pagina 10, nella parte che riguarda Locri, al quarto capoverso si dice: "Nel corso delle indagini è stato accertato che numerosi pregiudicati della Locride fanno parte di organizzazioni internazionali dedite al traffico ed allo spaccio di eroina importata dall'Oriente e di cocaina importata dalla Colombia". Forse sarebbe utile fare qualche esempio, qualche riferimento più preciso, in maniera da lasciare meno generico tale riferimento.

Anche nell'ultimo periodo della stessa pagina 10, là dove si parla di infiltrazioni nelle amministrazioni locali, sarebbe opportuno fare qualche riferimento più diretto, in maniera che anche questo concetto resti meno generico.

A pagina 11, capoverso, nell'ultima parte del periodo, dove si legge "(...) nella guerra di mafia che a Siderno vede protagonista due note famiglie mafiose", bisognerebbe dire quali sono le due famiglie.

A pagina 22, nel primo periodo si afferma: "Nel comprensorio di Crotona, il fenomeno della delinquenza mafiosa, pur non avendo raggiunto il livello riscontrabile in altre parti della Calabria, resta molto preoccupante". Penso che tale giudizio, espresso così, sia sbagliato, perché la mafia del Crotonese non è che non ha raggiunto un livello preoccupante. Certo, se facciamo il paragone con la mafia reggina, le altre espressioni ci sembrano meno preoccupanti, ma questo dovrebbe valere anche per il Catanzarese, per la Ionica cosentina. Quella di Crotona è intanto una delle zone di insediamento storico delle organizzazioni mafiose e peraltro una delle zone in cui tali organizzazioni sono più pericolose e più forti. Quindi, un giudizio che tutto sommato attenua la presenza delle organizzazioni mafiose nel Crotonese fa correre il rischio di commettere un errore.

PAOLO CABRAS, Relatore . Si dice che resta molto preoccupante e quindi non mi pare che attenui. CARMINE GAROFALO. Comunque, rischia di attenuarla! Al quarto paragrafo di pagina 30 si dice che "nella provincia di Cosenza non operano grandi trafficanti di droga, ma numerosi piccoli spacciatori". Anche questo ritengo che sia un giudizio che rischia di

farci commettere un errore, perché in provincia di Cosenza si trovano Cetraro e Muto. Quindi, dire che in provincia di Cosenza non operano grandi trafficanti di droga rischia di farci commettere un errore ed entrare in contraddizione con la descrizione della pericolosità delle attività illecite di cui è responsabile la cosca di Muto, sempre in provincia di Cosenza.

C'è poi un problema che riguarda la parte di Paola, su cui

ho diverse osservazioni da fare, che dobbiamo fare in Pag.2924

modo - spero che il senatore Cabras sia d'accordo - emerga in maniera molto netta. Il senatore Frasca poco fa ricordava che il procuratore della Repubblica di Paola quasi sicuramente sarà candidato in qualità di sindaco al comune di Cosenza. Tutti gli altri magistrati sono sottoposti a provvedimento disciplinare. Tra dieci giorni, una volta che sarà andato via il procuratore Arnone, il sostituto procuratore Belvedere ed il sostituto procuratore Fiordalisi, che pure sono stati trasferiti, resteranno da soli a dirigere la procura di Paola. MASSIMO BRUTTI. Belvedere diventerà procuratore della Repubblica.

CARMINE GAROFALO. Certamente!

SALVATORE FRASCA. Belvedere è stato sospeso dalle funzioni e dallo stipendio.

CARMINE GAROFALO. La sospensione è di sei mesi!

SALVATORE FRASCA. Fiordalisi è andato a Bari.

CARMINE GAROFALO. Fiordalisi è andato a Bari, ma non c'è

stato ancora l'anticipato possesso.

Se Arnone andrà via tra dieci giorni la procura resterà

nelle mani di Belvedere e Fiordalisi.

PAOLO CABRAS, Relatore . Si può aggiungere preoccupazione per la situazione, senza far riferimenti...

Si può dire che il procuratore lascerà per motivi personali; tra l'altro la situazione è descritta analiticamente a pagina39.

CARMINE GAROFALO. Facevo queste osservazioni al di là del giudizio che possiamo includere nel documento. Sarebbe opportuno che la Commissione trovasse il modo di avere con il CSM un contatto per dire che se andrà via Arnone la procura della Repubblica ed il tribunale di Paola resteranno in mano a persone sospese. Sarebbe una questione assolutamente intollerabile.

PAOLO CABRAS, Relatore . Certo.

SALVATORE FRASCA. Tutte le grandi inchieste della zona, che fanno parte del sistema del potere, non andrebbero più avanti.

CARMINE GAROFALO. Al quarto periodo di pagina 38 si dice che "in conclusione nel circondario di Paola non sono ancora emerse delle vere e proprie collusioni di esponenti politici con le cosche locali".

Mi rendo conto che si tratta di una frase inserita allo stato delle conoscenze; nel corso degli ultimi due mesi la procura della Repubblica di Paola (questo è un motivo per cui chiederò di rettificare il giudizio sul procuratore) ha mandato avanti proprio su questo terreno un'indagine dalla quale cominciano ad emergere, viceversa, forti connessioni tra il potere politico locale e regionale, criminalità organizzata e uso della spesa pubblica regionale. C'è tutta una questione che riguarda l'isola di Dino, l'utilizzo dei fondi per il turismo che comincia a delineare un intreccio di interessi molto forti con un'azione - che è in itinere - della

procura della Repubblica di Paola che comunque già sconta degli avvisi di garanzia ad una serie di membri della passata eattuale giunta regionale. Per queste ragioni ritengo, senatore Cabras, che allo stato dei fatti questo giudizio in qualche modo dovrebbe essere rettificato.

Per quanto riguarda il giudizio, che considero corretto, sulla situazione degli uffici giudiziari di Paola, anche perché differenziato, per la situazione che si sta delineando in questo momento, sottolineerei molto gli addebiti contestati a Belvedere, Fiordalisi, al presidente del tribunale. Considerando che ci troviamo in presenza di un risveglio di iniziative e di attività da parte della procura, chiedo di omettere la parte in cui si dice "meno gravi sono le contestazioni di scarsa

dirigenza rivolte al procuratore, dottor Arnone e al sostituto, dottor Greco".

A pagina 48, terzo periodo, sarà opportuno rettificare il

giudizio in ordine alla cessazione dei sequestri.

PAOLO CABRAS, Relatore . Si sono ridotti di numero.

CARMINE GAROFALO. Forse sarà opportuno dire che i sequestri di persona stanno riprendendo vigore.

PAOLO CABRAS, Relatore . Ho citato Bovalino.

CARMINE GAROFALO. La citazione su Bovalino e il terzo

periodo di pagina 48 sono in contraddizione. Si tratta di una osservazione; tuttavia, si può anche non tenerne conto.

Queste erano le osservazioni più minute che intendevo fare

espero di aver portato un contributo al lavoro della Commissione. A chiusura del mio intervento, dopo l'approvazione della relazione, sia pure con le integrazioni che ho suggerito e quelle che emergeranno nel corso della riunione, ritengo sarà necessario riprendere l'indagine in Calabria. Ritengo si debba utilizzare questo documento perché apartire dalle zone più calde (cito il caso della Tirreno-Cosentino) la presenza della Commissione antimafia ritorni ad essere un punto forte per coloro che in Calabria vogliono fare una battaglia contro la mafia.

Un'ultima osservazione che ritengo di dover fare per dovere di cronaca. Il senatore Frasca ha sollevato un problema che riguarda Cassano. Ho letto quei verbali e naturalmente non potevo che attivarmi di conseguenza. Non tedierò la Commissione con altre considerazioni se non per dire che il mio partito ha chiesto le dimissioni del vice sindaco in questione; naturalmente, se le dimissioni non dovessero essere presentate, il mio partito tirerà le conseguenze da una situazione di questo genere.

SALVATORE FRASCA. Quindi, bene al partito, male allo Stato, che ancora non è intervenuto.

PRESIDENTE. Per essere in numero legale dovrebbero essere presenti altri quattro colleghi. Vorrei che i responsabili dei rispettivi gruppi riflettessero sulla possibilità di far venire in Commissione alcuni colleghi nell'ipotesi in cui si potesse approvare la relazione nella giornata di oggi, così come per altro era previsto nell'ordine del giorno.

PAOLO CABRAS, Relatore . Ad alcuni colleghi che lo hanno domandato è stato detto che oggi non si sarebbe votato.

GIROLAMO TRIPODI. Ricordo che quando iniziammo la discussione sulla Calabria e quindi sulla situazione relativa alla presenza mafiosa, all'inquinamento del tessuto politico, economico e istituzionale, fu detto da parte del nostro gruppo che la relazione non rispecchiava assolutamente la realtà, né attuale né storica, per come il fenomeno si era creato, sviluppato, tanto da dominare il territorio della Calabria e controllarlo come era stato precedentemente riscontrato nella relazione approvata nella passata legislatura. Avevamo giudicato la relazione un documento arretrato e inefficace.

Capisco che il senatore Cabras ritenga il mio giudizio...

PAOLO CABRAS, Relatore . Sono attentissimo.

GIROLAMO TRIPODI. Stavo dicendo che nel momento in cui abbiamo iniziato la discussione ritenevamo che la relazione fosse sostanzialmente superficiale, limitata e generica. Oggi non ritengo che si possa cambiare il giudizio precedentemente espresso per le cose che dirò più avanti. Come è stato ammesso, le correzioni apportate alla relazione non avrebbero dovuto contrastare con l'impalcatura generale. Dal momento che l'impostazione generale è quella che noi

contestiamo, è evidente che non possiamo assolutamente essere d'accordo e quindi non possiamo mutare il nostro giudizio.

Credo che vada subito detto che la relazione, rispetto al fenomeno mafioso e allo sforzo che abbiamo compiuto per quanto riguarda la Sicilia, è molto lontana dai risultati ai quali siamo in quel caso pervenuti. In questa relazione sostanzialmente si tenta di rimanere su una bassa mediazione e pertanto un'analisi di questo genere non potrà produrre effetti positivi ai fini della lotta alla criminalità organizzata in Calabria.

La situazione in Calabria probabilmente è la più grave d'Italia a causa della dimensione e peculiarità del fenomeno mafioso e delle numerose attività illecite (si pensi ai sequestri di persona, che la relazione iniziale riteneva fossero stati debellati). Se la situazione è quella descritta, cosa manca alla relazione? Manca un'analisi delle cause che hanno determinato una situazione del genere. Manca un'analisi di fondo sulle cause che hanno consentito che in Calabria si affermasse una organizzazione criminale così potente e feroce sia pure con caratteristiche diverse rispetto a Cosa nostra, che per alcuni aspetti risulta meno pericolosa per il modo in cui la 'ndrangheta è organizzata sul territorio calabrese.

Il determinarsi di una situazione di questo genere va addebitato a chi ha avuto responsabilità politiche non solo in Calabria ma anche a livello nazionale. Infatti molte decisioni che hanno favorito la crescita della mafia sono state prese proprio a livello nazionale da uomini politici dei partiti di Governo. Del resto, molti mafiosi calabresi sono stati catturati o anche assassinati nella capitale per i rapporti che questi hanno mantenuto con gli esponenti del potere decisionale a livello politico, di pubblica amministrazione e in genere dei poteri che avrebbero dovuto fornire adeguate risposte di trasparenza e impegnarsi contro le organizzazioni criminali e contro l'affarismo politico mafioso.

Se vogliamo dare un contributo per voltare pagina e costruire davvero un'alternativa alla mafia occorre cancellare il passato e il torbido rapporto tra politica e mafia che lo ha caratterizzato; per far questo, però, non bisogna avere la preoccupazione di ordine politico che possano essere messi sotto accusa i partiti che hanno tali responsabilità.

Per la Calabria, ma non solo per questa regione, la responsabilità più grande è data dal comportamento del partito che ha avuto il ruolo maggiore ed ha quindi espresso la classe dirigente locale: mi riferisco alla democrazia cristiana, ma anche ad alcune integrazioni di responsabilità venute successivamente da parte del partito socialista e di piccoli partiti di governo.

Non si è trattato solo del rapporto preferenziale offerto dalla mafia in tutte le campagne elettorali con il voto di scambio, ma del controllo dei poteri pubblici in Calabria, con la copertura politica di questi partiti; non si tratta solo della politica clientelare e del favoritismo nella gestione del potere a tutti i livelli, ma anche dei condizionamenti che tale rapporto ha determinato nei confronti delle istituzioni ed anche negli apparati dello Stato che dovevano portare avanti la battaglia di contrasto della criminalità organizzata. Penso intanto alla magistratura in Calabria: in proposito dobbiamo esprimere il nostro giudizio non positivo, perché nel passato, tranne alcune personali eccezioni a Palmi, a Reggio Calabria, a Locri e in qualche altro caso...

PRESIDENTE. Non tutta Reggio Calabria!

GIROLAMO TRIPODI. Parlo di alcune eccezioni personali, isolate e perseguitate per il loro

impegno in queste sedi e in qualche altro caso.

Tranne tali eccezioni, la magistratura è stata neutrale, in qualche caso complice, in altri casi connivente e in altri ancora contigua e per certi aspetti connivente con le forze politiche che hanno determinato una situazione che si caratterizza non solo per la crescita del fenomeno mafioso ma anche per il problema dell'inquinamento delle istituzioni sul piano della utilizzazione delle risorse

da parte delle stesse forze politiche; ha avuto un rapporto di neutralità nei confronti dei comitati di affari che hanno gestito il denaro pubblico, che ora stanno venendo fuori: prima Reggio Calabria, adesso Catanzaro; notizie di ieri testimoniano una situazione che doveva esplodere e che comincia ora a raggiungere i santuari delle responsabilità. Ecco perché occorre finalmente che ci occupiamo delle cause che hanno provocato in passato lassismo negli uffici giudiziari di Reggio Calabria.

Per appurare le responsabilità politiche occorre accertare fino in fondo i fatti ed evitare di fare di tutta l'erba un fascio. Nella relazione si fa riferimento a tutti i partiti e questo, caro Cabras, non è vero. Vi sono partiti, come quello comunista, che hanno pagato con il sangue dei loro dirigenti (Lo Sardo, Valariati, Vinci, Gatto, eccetera) ed altri che

hanno tollerato fino a qualche tempo fa persino personaggi che hanno avuto un ruolo devastante sul piano locale e nazionale. Ciccio Mazzetta non è stato un esempio di influenza soltanto a livello locale: quando è stato sciolto il consiglio comunale di Taurianova, quest'uomo ha avuto la solidarietà non soltanto di Battaglia, che ora è in galera, ma anche dell'onorevole Napoli e di altri dirigenti del suo partito, la democrazia cristiana.

Se questi fatti non vengono in qualche modo fuori, non possiamo dire di aver lavorato bene per la Calabria e di aver dato un contributo per ridare fiducia alle popolazioni, che ancora dubitano, anche se incominciano a pensare che qualche spiraglio di speranza si potrebbe aprire.

Anche il fenomeno dell'annullamento delle sentenze ha interessato la Calabria; le sentenze più importanti emesse nei confronti delle cosche mafiose della provincia di Reggio Calabria sono state quasi tutte annullate dal noto Carnevale.

Vi sono anche altre vicende giudiziarie, che non si sono ancora concluse e che interessano personaggi politici. Indipendentemente da come siano andate le cose, anche in Parlamento, queste vicende esistono e non riguardano solo la "cupola" di Reggio Calabria, della quale fanno parte personaggi di spicco che sono tuttora in galera, ma anche altri livelli, compreso quello parlamentare. Meraviglia il fatto che, invece di aggiungere un riferimento ai parlamentari indagati per mafia, si sia preferito cancellare il riferimento a Roma. Il problema era di fotografare la situazione ed indicare fatti precisi, senza con questo voler anticipare condanne o sentenze. Le indagini nei confronti di questi parlamentari, che devono andare avanti, dimostrano come la situazione della regione sia grave ed inquietante.

Lo Stato ha dimostrato sostanzialmente in molti casi tolleranza nei confronti delle attività criminali. Ricordo ad esempio la vicenda delle "vacche sacre" che continuano a pascolare abusivamente nei terreni dei coltivatori in una parte grande della piana di Gioia Tauro; tutti sanno che sono di famiglie mafiose, ma le vacche continuano a pascolare indisturbate. Ritengo sia questo un esempio scandaloso di tolleranza e di complicità dello Stato. Così come tolleranza da parte dello Stato vi è stata anche negli appalti della centrale a carbone e si è rinnovata in questi giorni, quando si sono verificati due episodi molto gravi. La manifestazione -giusta, perché è giusto che i lavoratori lottino per il lavoro ed il loro futuro - è sfociata nel blocco ferroviario ed autostradale ed in episodi di vandalismo che hanno visto la mafia strumentalizzare il malcontento e la giusta protesta dei lavoratori;

su un obiettivo però sbagliato perché la tensione sociale non si risolve certo con la realizzazione della centrale a carbone.

In quella protesta si è registrato lo scavalco dei sindacati da parte di ambienti mafiosi; al riguardo, anzi, credo che questa Commissione dovrebbe condurre un esame attento e particolare, perché quanto è avvenuto a Gioia Tauro è molto preoccupante, per cui non è condivisibile l'abbinamento che si fa nella relazione tra gli operai di Crotone e la lotta di Gioia Tauro. Quello di Crotone è

Pag.2928

stato un grande fatto democratico e popolare che ha visto i lavoratori e il popolo insieme per difendere il polo industriale per lo sviluppo; a Gioia Tauro c'è stata penetrazione della mafia che vuole la centrale per realizzare colossali affari illeciti.

PAOLO CABRAS, Relatore . Ci sono anche i sindacati a Gioia Tauro.

GIROLAMO TRIPODI. Ho già espresso il mio giudizio sulla lotta dei lavoratori, ma sono due fatti diversi. So che ci sono state persino minacce nei confronti dei sindacalisti che si preoccupavano di evitare esasperazioni e la continuazione del blocco delle comunicazioni ferroviarie e stradali.

Il secondo fatto grave è che lo Stato non solo ha ceduto ed è venuto ad un certo patto con la mafia all'epoca degli appalti precedenti, ma ha ceduto anche adesso; ha ceduto la regione, e tutto il vecchio blocco di potere, che in proposito ha grandi responsabilità, si è unito ed ha accettato il ricatto e la strumentalizzazione mafiosa per quanto riguarda la realizzazione della centrale a carbone.

Su tutto ciò non si può evitare di dare un giudizio

ma

pur troppo la relazione non coglie questo aspetto: non è sufficiente richiamarsi a quanto è avvenuto in passato perché la questione di Gioia Tauro non si è fermata, anzi oggi si aprono prospettive molto allarmanti; il fatto, ad esempio che si voglia una centrale alimentata a carbone e non a metano, come voleva il consiglio regionale e la maggioranza delle popolazioni. Significa che la mafia vuole mettere le mani oggi sui 4 mila, 5 mila o 6 mila miliardi necessari per la costruzione e domani sulla gestione del carbone e dei trasporti delle ceneri e delle scorie. Qui è il punto! Qui c'è la resa dello Stato, della regione e del sindacato.

PAOLO CABRAS, Relatore . Come puoi fare le scelte di politica industriale a seconda delle industrie di subappalti, mafiose o non mafiose, che vengono privilegiate! Sembra che questo sia il criterio. Non a caso, la tua posizione è minoritaria nella regione, nelle istituzioni, nella popolazione, nei sindacati! Diciamo le cose come stanno!

GIROLAMO TRIPODI. I sindacati hanno fatto questa scelta

ma non è solo Gioia Tauro che decide, perché le popolazioni della piana si sono pronunciate anche con un referendum che ha riportato un plebiscito contro la centrale a carbone.

PAOLO CABRAS, Relatore . In regione ne hanno discusso per giorni interi e lo sai benissimo!

GIROLAMO TRIPODI. Dove? Chi?

PAOLO CABRAS, Relatore . Nella regione Calabria, i consiglieri regionali.

GIROLAMO TRIPODI. Non è vero! L'hanno discusso quelli di

Gioia Tauro.

PAOLO CABRAS, Relatore . L'ente regione!

GIROLAMO TRIPODI. Il consiglio regionale ha votato un documento, contro la centrale a carbone, che esprimeva la disponibilità per la costruzione di una centrale di media taglia alimentata a metano. Questi sono i documenti! Ha detto "no" al carbone. Adesso

la giunta ha ceduto sconfessando il consiglio regionale.

PAOLO CABRAS, Relatore . Ecco, adesso ha detto un'altra cosa. Io parlo di adesso, non di quattro anni fa. GIROLAMO TRIPODI. No, non è vero! Lei è portatore delle

spinte che vengono esclusivamente da Gioia Tauro.

SALVATORE FRASCA. Perché deve essere confermato un presidente che fa gestire gli appalti del suo ente alla mafia? Questo è il problema che dobbiamo risolvere!

GIROLAMO TRIPODI. Quello di cui parlo è un documento di un anno fa, che rispecchia la realtà attuale, non di quattro anni fa.

PAOLO CABRAS, Relatore . Comunque, l'orientamento adesso è diverso e lei lo sa.

GIROLAMO TRIPODI. Certo, infatti sto parlando di un cedimento. Ho parlato di un atto di grave irresponsabilità delle forze che governano questa regione.

L'altra questione che mi pare non venga fuori dalla relazione è il ruolo avuto dalla regione dal 1970 ad oggi. Mi riferisco alla sua gestione che, invece di evitare la crescita di fenomeni di intreccio con la mafia, l'ha favorita. Tutta la gestione regionale ha favorito la crescita mafiosa! Del resto, lo dimostra lo stesso fatto che oggi nel consiglio regionale questo non può sfuggire - oltre il 50 per cento dei consiglieri è inquisito, alcuni sono in galera o sospesi. Questi sono fatti! Eppure su tutto ciò non vi è una parola in questa relazione. Queste cose vanno dette. Come si può combattere la mafia quando non diciamo che sono in galera o sospese persone elette dalla mafia che facevano parte organica del consiglio regionale? Credo che questi fatti la relazione ha il dovere di denunciarli, perché certamente un'istituzione regionale che si trova in queste condizioni di fatto favorisce gli interessi della mafia.

SALVATORE FRASCA. Ci sono 23 o 24 consiglieri regionali

inquisiti!

GIROLAMO TRIPODI. L'ho detto già. Un'istituzione regionale in tali condizioni non può funzionare e produce danno all'immagine delle istituzioni. In merito alla lotta alla mafia, nonostante i positivi risultati raggiunti, credo che questo fenomeno non si possa considerare attenuato, perché da quanto abbiamo riscontrato nei sopralluoghi e nelle audizioni la mafia si è estesa anche in territori dove precedentemente non era presente. Questo tema andava inserito nella relazione eppure ad esso non si fa cenno.

Non vi è un cenno neppure per quanto riguarda la condotta

di parti dello Stato nei confronti di quei settori della magistratura che si sono impegnati. Mi riferisco al caso di Palmi, allo smantellamento quasi totale degli organici di quegli uffici giudiziari, a tutte le vicende riguardanti il procuratore Cordova, le inchieste e gli attacchi violenti nei suoi confronti; tutto questo non è venuto fuori nella relazione. Eppure, sono vicende alle quali bisogna dare il dovuto risalto, perché i fatti hanno dimostrato che non c'erano responsabilità da parte di questi magistrati. A questo proposito, vi è l'esigenza che si vada fino in fondo per fare chiarezza e dare il giusto riconoscimento a coloro che hanno lottato e che sono stati per questo anche perseguitati soprattutto dall'ex ministro Martelli - e per far emergere le responsabilità di coloro che invece non hanno fatto niente e si sono associati agli attacchi portati avanti nei confronti di quei magistrati. Su tutto ciò bisogna fare piena luce, in quanto con tali attacchi si volevano bloccare le inchieste sulla centrale di Gioia Tauro e la massoneria deviata. Bisogna andare fino in fondo per quanto riguarda la condotta di quegli uffici giudiziari dove si è registrato lassismo o addirittura contiguità. Sono vicende che stanno venendo alla ribalta proprio in questi giorni: ricordo quel che ha detto Macrì - su cui si è prima soffermato il senatore Frasca - e le querele che vengono presentate come reazione da parte del responsabile degli uffici di Reggio Calabria. Questi episodi vanno considerati, così

come bisogna porre attenzione a quel che è avvenuto in questi giorni, sempre in riferimento alla vicenda di Gioia Tauro, cioè l'anticipato trasferimento del GIP Elena Massucco, nonostante che costei avesse chiesto di rimanere per tutto il tempo che la legge prevede. Invece, rapidamente, in modo assolutamente discutibile, era stata trasferita a Torino. Nonostante che il ministro di grazia e

giustizia fosse intervenuto per bloccare il trasferimento, successivamente il capo del personale, il dottor Testi, che mi pare abbia avuto rapporti con personaggi della P2, ha adottato di nuovo un provvedimento di trasferimento. L'intendimento che emerge è quello di affossare le inchieste sulla centrale e sulla massoneria deviata: la dottoressa Massucco sta gestendo la fase finale delle inchieste sugli appalti di Gioia Tauro, dove sono state commesse irregolarità negli appalti che hanno consentito la penetrazione mafiosa e sono coinvolti Viezzoli, presidente dell'ENEL, grandi imprese di fama nazionale, personaggi mafiosi e politici di livello nazionale. Nel momento in cui ci si avvicinava alla conclusione delle indagini preliminari, questo magistrato è stato trasferito. Il trasferimento può avere la finalità di insabbiare queste inchieste. Ci sono forze potenti che si stanno muovendo in questa direzione. Nonostante la dottoressa Massucco avesse chiesto di rimanere e il presidente della corte d'appello avesse promesso che avrebbe accettato quella richiesta, poi in realtà l'ha disattesa. Per fortuna, dopo la reazione popolare, il ministro ha revocato questo frettoloso trasferimento.

Un altro tema che manca nella relazione è quello riguardante il comportamento dei TAR, del quale abbiamo già parlato altre volte. In Calabria si è verificato un altro fatto preoccupante: quasi tutti i consiglieri provinciali e comunali rimossi sono stati riammessi attraverso sentenze dei TAR. Pur essendosi comportati in contrasto con la legge dello Stato sono stati tutti reintegrati. Anche su questo bisogna dire qualcosa. Dobbiamo approfondire il comportamento dei TAR nelle zone di mafia. Certamente, queste decisioni sono preoccupanti. Parlo della provincia di Reggio Calabria ma pare che decisioni analoghe siano state assunte anche in provincia di Cosenza.

Infine, nella relazione manca una parte dedicata alle questioni di carattere sociale. Certamente, la lotta alla mafia va portata avanti ma devono essere evidenziate e risolte anche le gravi situazioni sul piano sociale ed economico della Calabria. Non possono essere trascurate ma nella relazione sono completamente ignorate.

Poi, l'aspetto più evidente è la mancanza di proposte, di suggerimenti per affrontare la situazione calabrese. Non si può approvare una relazione che fa soltanto filosofia su certe situazioni e che è reticente sulle questioni fondamentali. Ci vogliono proposte per quanto riguarda l'adeguamento degli organici della magistratura, occorre l'intervento sugli uffici giudiziari per fare piena luce su situazioni particolarmente non chiare. Non mi riferisco solo alla situazione di Paola che è travagliata da pesanti problemi, ma anche a quella degli uffici di Reggio Calabria a tutti i livelli.

E' necessario un grande impegno per rilanciare la trasparenza. Si pone l'esigenza di una rottura totale da parte dei partiti politici che hanno avuto collegamenti con la mafia. Nella relazione manca un riferimento alla questione conseguente - relativa alla situazione del consiglio regionale. Anche su questo occorre pronunciarsi. Non può rimanere in carica un consiglio la cui maggioranza è inquisita.

Naturalmente, sono necessarie proposte per risolvere il problema sociale. La Calabria è la regione con il più alto tasso di disoccupazione (in alcune zone i disoccupati superano il 30 per cento). Vogliamo che ci sia la prevenzione, la repressione, il contrasto rigoroso a tutti i livelli del fenomeno mafioso ma accompagnato da risposte ai problemi del

futuro della vita della gente, dello sviluppo e dell'occupazione.

Inoltre, anche per dare respiro al discorso, non c'è dubbio che bisogna insistere per andare a fondo sulle responsabilità del passato, perché non si verificano più quei torbidi rapporti tra la mafia e centri di potere decisionale locali e nazionali, politici o amministrativi, che hanno determinato una spartizione affaristica ed incentivato le illegalità con l'uso delle risorse pubbliche. Dovremmo verificare, ad esempio, in che modo in

Calabria si ponga il problema dell'uso del territorio, tenuto conto che si tratta di una delle aree maggiormente sconvolte dalla speculazione e dall'abusivismo che con il saccheggio del territorio rappresentano un fenomeno largamente diffuso. Sarebbe stato quindi opportuno inserire nella relazione un riferimento a tale aspetto.

Dobbiamo inoltre richiamare l'attenzione sulla necessità di un migliore coordinamento delle forze dell'ordine, in modo tale da consentire ad esse la possibilità di portare avanti in modo efficace la battaglia finalizzata alla sconfitta del fenomeno mafioso, senza sovrapposizione di interventi nelle inchieste e senza spreco di energie.

Poiché mi è sembrato di capire che la relazione debba essere votata oggi, a questo punto non vi sarebbe più la possibilità di presentare emendamenti (tra l'altro, il termine entro il quale poterli depositare non è stato mai indicato). Comunque, per quanto ci riguarda, il problema non è limitato a qualche aggiustamento od integrazione, poiché riteniamo che sia tutta l'impostazione della relazione a dover essere modificata.

PRESIDENTE. Onorevole Tripodi, la votazione della relazione sulla Calabria non avverrà oggi.

GIROLAMO TRIPODI. Sì, ma era emerso un orientamento nel

senso di votare oggi. Vi sono poi stati alcuni colleghi che hanno chiesto un rinvio. A questo punto, potrebbero quindi essere presentati eventuali emendamenti. Tuttavia per quanto ci riguarda - ripeto - confermiamo il giudizio negativo che avevamo espresso sulla precedente formulazione della relazione. Indubbiamente vi sono state integrazioni e modifiche ma si tratta comunque di interventi molto marginali: la sostanza rimane invariata e certamente noi non voteremo a favore della relazione perché riteniamo che essa, piuttosto che aiutare la lotta alla mafia in Calabria, creerà ulteriore confusione.

ROSARIO OLIVO. Mi sforzerò di essere molto breve e mi limiterò ad alcune considerazioni essenziali e, spero, equilibrate. Dal punto di vista della valutazione generale, confermo il giudizio formulato nel mio intervento svolto nella seduta dello scorso mese di luglio. Considero accettabile l'impianto complessivo della relazione Cabras, che recepisce indicazioni e valutazioni emerse nel corso degli ultimi mesi in occasione delle numerose audizioni alle quali abbiamo proceduto sul posto. Le indicazioni ci sono state fornite dai rappresentanti delle istituzioni regionali e locali, della magistratura calabrese, delle forze dell'ordine e delle forze politiche e sociali e su di esse si è svolto un confronto serrato ed approfondito.

Il vicepresidente Cabras ha profuso uno sforzo importante, del quale credo gli vada dato atto, per ricondurre a sintesi una sintesi che considero importante - il lavoro di acquisizione delle informazioni. Il quadro che ne viene fuori (io stesso ho partecipato alle visite effettuate dalla nostra Commissione in Calabria - che mi sembra siano state quattro o cinque - ed ho quindi preso parte alle audizioni, delle quali in modesta misura sono stato protagonista) è realistico, perché rappresenta una sintesi delle cose ascoltate e del confronto che si è svolto negli ultimi mesi in quella regione. Ciò nonostante, è necessario un ulteriore sforzo di integrazione, al fine di chiarire meglio aspetti non secondari che sono rimasti ambigui anche nell'ultima stesura della relazione. Si tratta di un dato che è stato sottolineato anche dai colleghi che mi hanno preceduto, con i quali concordo. E' fuori dubbio infatti che vi sia la necessità di un ulteriore sforzo di integrazione e di approfondimento. Non

ritornerò su alcune giuste considerazioni sottolineate dai colleghi intervenuti prima di me e mi limiterò ad indicare gli aspetti che a mio avviso andrebbero ulteriormente chiariti. Mi riferisco anzitutto alle indagini sulla massoneria deviata. Nella relazione è contenuta una parte che fa riferimento a questo aspetto importante. Tuttavia (in questo senso richiamo l'ultima considerazione

svolta dall'onorevole Tripodi, che mi sento di condividere) mi appare inquietante la fretteolosità con la quale è stato affrontato il trasferimento della dottoressa Massucco, che a Palmi ha in mano cose scottanti...

PAOLO CABRAS, Relatore . Sì, ma non riguardano la massoneria bensì gli appalti!

ROSARIO OLIVO. No, riguardano anche la massoneria deviata (l'indagine lasciata da Cordova prima del suo trasferimento), l'ENEL, Gioia Tauro. Credo che su una questione di particolare delicatezza noi abbiamo il dovere di fare una sottolineatura con riguardo alla estrema fretteolosità con la quale viene considerata la vicenda di una richiesta proveniente da questo magistrato di concludere indagini che caspita! - non sono di poco momento. Su tale aspetto una nostra riflessione credo possa servire in questo momento particolare, presidente Violante, presidente Cabras.

Quanto al rapporto mafia-politica ed al voto di scambio,

il procuratore Cordova stava indagando anche in questo settore. Noi lo abbiamo ascoltato qualche mese fa ed in quella occasione lo abbiamo incalzato con le nostre domande. Non so se il procuratore Cordova abbia fatto pervenire alla Commissione ulteriori elementi rispetto alle dichiarazioni rese in questa sede. Lo chiedo al presidente della Commissione ed al collega Cabras: Cordova ha mandato un rapporto sull'indagine da lui avviata lo scorso anno? Mi pare che fosse questa l'intesa con la quale ci eravamo lasciati, se non ricordo male (e credo proprio di non ricordare male!). Aveva parlato di indagini sul voto di scambio e sul sequestro di materiale elettorale. Noi gli abbiamo chiesto non soltanto notizie ma anche un rapporto circostanziato su quella vicenda. Se non è stato mandato, ne prendo atto.

Mi sono meravigliato nel constatare che questa mattina non

sia stata messa in rilievo una vicenda che abbiamo appreso ieri o avanti ieri e che considero sconcertante ed incredibile. Mi riferisco alla vicenda di Giacomo Mancini, che è stato valoroso collega e membro di questa Commissione. Se il rapporto mafia-politica ed il problema del voto di scambio in Calabria si riduce alla vicenda Mancini, resto veramente e profondamente turbato. Naturalmente rimango anch'io in attesa di avere elementi, di capire. Ma se oggi - ripeto - il rapporto mafia-politica e la questione del voto di scambio vengono identificati in questa sconcertante vicenda, io resto sinceramente sconvolto - devo dirlo ai colleghi della Commissione - ed ho una nettissima reazione di rigetto. Io e anche tantissimi calabresi conosciamo la storia e le scelte di campo e di vita di Giacomo Mancini, conosciamo le sue battaglie nella lotta antimafia in Calabria e nel Mezzogiorno d'Italia. Vorrei chiedere: si guardano, si valutano le battaglie portate avanti per decenni su questo terreno, battaglie che, nel caso di Mancini, sono state condotte alla luce del sole, fino a qualche sera fa, anche dai teleschermi nazionali? Si tratta di battaglie che comportano un impegno, uno spendersi, che costano anche rischi personali quando come è avvenuto nel caso di Mancini - sono stati sempre fatti nomi e cognomi e non accuse generiche. Credo che noi abbiamo il dovere di richiamare una maggiore attenzione, un maggiore approfondimento, riscontri più puntuali e credibili prima che si affermino accuse che onestamente finiscono per far comprendere - almeno per quanto riguarda il sottoscritto - la constatazione amara di Michele Pantaleone: "Se tutto è mafia, allora nulla è mafia!". Dobbiamo stare

attenti in Calabria, perché c'è un gioco di depistaggio, c'è il gioco di chi intende sollevare polveroni - non so se in tale gioco vi siano anche alcuni pentiti - nei quali sono tutti coinvolti, cosicché non paghi chi deve pagare e non viene fuori il marcio che invece c'è nel rapporto mafia-politica e nel voto di scambio. Non sarò certo io a minimizzare o a svilire il significato di certe indagini. Però, attenzione: su questo terreno noi abbiamo il

dovere di capire meglio e di invitare chi di dovere a prestare una maggiore attenzione a certe vicende. Analoga considerazione vorrei fare per le altre figure che in questa vicenda sono state chiamate in causa in maniera indiretta o comunque ambigua. Si è detto: "Mancini accompagnato da avvocati", e si è fatto il nome di Casalnuovo e di Gullo. Resto davvero trasecolato, perché tra l'altro si tratta di grandi figure sul piano morale e professionale e su quello della lotta antimafia. Casalnuovo e Gullo sono figure intemerate, integerrime, personalità adamantine. Lo dico non perché intenda assumere la difesa d'ufficio di qualcuno; del resto, si tratta di personalità che non hanno certo bisogno di difensori d'ufficio della mia modestia. Per loro parla una vita, parla quello che queste figure sono oggi: uno è vicepresidente dell'Associazione delle camere penali italiane e l'altro è presidente di una prestigiosa accademia nazionale.

Il mio - sinceramente - non è uno sfogo, anche perché rifletto molto sulle cose prima di dirle. Mi sforzo di riflettere. Ho notizia di richieste di misure di allontanamento dal proprio comune di un vecchio amministratore locale di Roccella Ionica, Antonio Zito, sul quale si sta indagando. Per carità: l'indagine vada avanti! Io conosco questo amministratore comunale che, per quanto mi riguarda, è un amministratore perbene e stimato, conosco le sue battaglie...

PAOLO CABRAS, Relatore . E' consigliere regionale.

ROSARIO OLIVO. Sì, ma è stato anche sindaco di quel comune nel quale ha condotto grandi battaglie, collega Cabras. PAOLO CABRAS, Relatore . Lo so.

ROSARIO OLIVO. Sinceramente, resto in attesa di capire meglio queste cose. Vorrò capire da cosa nascono e quali elementi di supporto essi abbiano. Vorrei parlare di altre vicende ma non lo faccio. Ma comincia ad essere più chiaro e a farsi strada in me il sospetto che si voglia, da qualche parte, sostenere l'equazione secondo cui in Calabria mafia è uguale a socialisti. Si tratta di un teorema che, per la parte che mi riguarda (voglio dirlo con molta chiarezza in questa Commissione, senza - lo ripeto - fare il difensore d'ufficio di nessuno, neppure della forza politica alla quale appartengo), è infame ed inaccettabile, e che i fatti si incaricheranno di dimostrare falso, non veritiero.

L'ultima considerazione che vorrei svolgere riguarda
la

questione della regione e delle autonomie locali. Anche su questo piano, non intendo fare il difensore d'ufficio né della regione, di cui sono stato presidente, né delle autonomie locali calabresi e non voglio neppure entrare in polemica con colleghi che hanno svolto legittimamente le loro considerazioni al riguardo.

Conosco molto bene le infiltrazioni malavitose nella vita delle autonomie locali e della stessa regione calabrese (non sarò certo io a minimizzarle), ma non accetto una criminalizzazione, una demonizzazione complessiva, generica e generalizzata, sommaria, né della regione né delle autonomie locali, che continuano a rimanere presidi insostituibili della vita democratica, che dobbiamo salvaguardare; occorre certamente bonificarle e risanarle profondamente ma anche aiutarle e sorreggerle in un lavoro difficile e complesso, che però resta importante a salvaguardia della vita democratica nella nostra regione. Lo dico perché vi è una tendenza, estremamente pericolosa, a sostenere che sia meglio il commissario piuttosto che le autonomie locali o regionali.

Occorre fare attenzione a restringere gli spazi di partecipazione, di vita democratica nel Mezzogiorno d'Italia. Non condivido questa linea e mi colloco

sull'altro versante, quello che si propone di denunciare, di far venire fuori il marcio laddove questo esiste, di risanare e bonificare profondamente, anche attraverso la

denuncia più spietata, ma sempre - lo ripeto - nella salvaguardia di queste istituzioni.

A pagina 62 della bozza di relazione vi è il seguente riferimento: "Non a caso negli anni trascorsi l'uso delle risorse regionali nei settori della forestazione, dell'agricoltura e dei lavori pubblici ha consentito l'insediamento mafioso non soltanto per la volontà dei singoli responsabili politici, ma anche per la fragilità del tessuto amministrativo e dei controlli, e questo avveniva indipendentemente dalla diversa composizione politica, nel tempo, dei governi regionali". Concordo con tale valutazione, ma mi permetto di suggerirne un'altra (tengo molto a questa integrazione), volta a precisare che nel passato governi regionali di vario colore politico...

PRESIDENTE. Di tutti i colori politici.

ROSARIO OLIVO. .. non hanno esitato, facendo nomi e cognomi e presentando ai commissari antimafia ed alla magistratura montagne di documentazione, a compiere denunce importanti sulla forestazione e sull'abusivismo edilizio, collegato anche a fatti malavitosi. Si tratta di sei o sette anni fa e le denunce sono rimaste inascoltate, visto che su di esse non abbiamo sentito assolutamente nulla.

Per esempio, pur essendo firmatario di alcune di quelle denunce, non sono mai stato neppure convocato per chiedermi che cosa intendessi dire e di cosa volessi parlare. Si trattava di valige di documenti, ed erano documenti a rischio perché si era in presenza di denunce non solo generiche ma anche specifiche.

Ricordo di essere stato tra i presidenti firmatari di ordini di demolizione emessi nei confronti di un abusivismo inquietante; ma i TAR che cosa hanno fatto?

Nella stessa pagina 62 della relazione, nel periodo precedente a quello che ho citato, collega Cabras, vi è un accenno, che condivido, ai comitati regionali di controllo, ma sui TAR potremmo dire la stessa cosa. Da questi, infatti, venivano ordini di dissequestro a fronte di ordinanze che noi avevamo emesso, di denunce che noi personalmente siamo andati a portare ai pretori, alla magistratura.

Anche di questi fatti è giusto che si parli, cogliendo le luci e le ombre nell'attività dei governi regionali e delle amministrazioni locali. Ci sono state certamente ombre che si sono allungate pesantemente, ma ci sono state anche le luci, alle quali bisogna accennare, nell'ambito di una valutazione complessiva che deve essere equilibrata. Queste cose, infatti, bisogna dirle, perché si sono verificate e appartengono, non alla storia (non voglio scomodare questo grande termine), ma alle piccole storie, alla cronaca. In questo periodo in cui vi è la tendenza (questo è il clima) a demonizzare e criminalizzare gli enti locali come luoghi di malaffare e la regione come luogo di "camarille", dobbiamo cercare di capire meglio, di scavare di più, di essere più obiettivi e oggettivi nelle nostre valutazioni.

Concludo qui il mio intervento, anche perché non intendevo parlare a lungo e invece l'ho fatto, come spesso mi capita.

ANTONINO BUTTITA. Capisco la passione che i colleghi calabresi hanno messo nei loro interventi, passione che alla fine è emersa anche nell'intervento del collega Olivo, il quale aveva affermato, nel suo incipit, che non si sarebbe lasciato trascinare dai sentimenti.

PRESIDENTE. Capita anche a un valdese di lasciarsi trascinare dai senti-menti!

ANTONINO BUTTITA. La verità è che la realtà calabrese, come tutte le realtà arcaiche (lo dico dal punto di vista antropologico), è molto complessa e drammatica.

Ritengo, senza farmi obnubilare dalle passioni (anche perché si tratta di una realtà che conosco bene), che sia giusto affermare, dopo aver letto molto attentamente la relazione, che quest'ultima, nel

suo impianto generale, è eccellente. Lo è nella struttura e lo è anche per certi tratti significativi: per esempio, l'individuazione sociologica e antropologica del fenomeno è molto lucida, come raramente accade quando si leggono analisi territoriali di fenomeni di questo tipo, di cui purtroppo il nostro paese ha ormai una tale letteratura da poter riempire intere biblioteche.

Devo dire che nella relazione, in termini molto sintetici, il fenomeno viene individuato in maniera esemplare nei suoi tratti sociologici e antropologici. Per esempio, viene fotografata la natura familistica del fenomeno mafioso, quale non si riscontra più in altre aree non solo nazionali ma anche internazionali. Questo è un connotato che costituisce la dimostrazione del carattere arcaico di questo fenomeno criminale, quale si presenta in Calabria.

Inoltre, contrariamente a quanto è stato detto, trovo che nella relazione siano individuate e indicate le radici sociali del fenomeno e che vi sia anche una rappresentazione precisa della sua evoluzione: laddove si parla dei rapporti tra le diverse famiglie mafiose ed anche con organizzazioni criminali non calabresi, si fa capire che queste strutture criminali dalla dimensione familistica si stanno avviando, come del resto viene indicato nella relazione, verso un'organizzazione di tipo orizzontale, che finirà con il superare la struttura familistica su cui quelle organizzazioni si sono fondate.

Il problema vero risiede nell'analisi delle connessioni tra questo fenomeno e il mondo delle professioni, della politica e dell'economia. Al riguardo, sono d'accordo con tutti i colleghi intervenuti nel sostenere che, nel momento in cui si passa all'analisi e all'esame delle connessioni, queste ultime sono più suggerite che indicate. Questo va bene nelle analisi di taglio scientifico che ovviamente, per la mia educazione, sono portato a privilegiare, ma non va invece bene in una relazione prodotta da questa Commissione.

Giudico pertanto corretta l'esigenza espressa dai colleghi in ordine al fatto che la relazione ha bisogno di alcune integrazioni significative: occorre che siano citati esempi concreti circa il rapporto tra istituzioni e criminalità; per esempio, i rapporti tra l'ENEL e la famiglia Piromalli sono un fatto così eclatante che non può assolutamente essere sottaciuto; si tratta invece di uno degli elementi che devono essere necessariamente inclusi nella relazione, nella quale devono comparire anche i comportamenti discutibili di alcuni magistrati. Non si può infatti soltanto suggerire una connessione tra universo mafioso e universo giudiziario, ma è necessario che siano ricordati e sottolineati alcuni episodi, anche perché è giusto che tali episodi ricevano, da parte della nostra Commissione, se non altro il giudizio che meritano.

E' altresì giusto, sempre restando nell'orizzonte dei fatti concreti, ricordare l'oscillante comportamento delle istituzioni e delle forze politiche. Ha ragione il collega Olivo nel momento in cui ritiene sbagliato liquidare con un giudizio negativo tutto quello che è stato fatto dalle istituzioni e dalle forze politiche in ordine a questo fenomeno. E' necessario infatti introdurre le opportune distinzioni, perché in effetti in Calabria, più che altrove, abbiamo assistito, nel tempo, ad un comportamento rapsodico, oscillante sia delle istituzioni sia delle forze politiche sia della magistratura, per cui in taluni momenti,

grazie ad alcuni uomini coraggiosi della magistratura e delle istituzioni, si è manifestata un'azione positiva in ordine al fenomeno criminale, mentre in altri momenti le collusioni sono risultate assolutamente evidenti, palmari, come di fatto sono ancora oggi in alcuni casi.

Da tutto questo nasce la richiesta che la relazione, già -

lo ripeto - eccellente, venga integrata con alcuni esempi concreti. Inoltre (ma questa è una considerazione che va al di là della relazione), vorrei invitare la Commissione a riflettere sul fatto che, come risulta anche dalla

relazione, nonostante tutti gli sforzi compiuti in questi anni, in realtà il fenomeno mafioso, invece di indebolirsi, è andato progressivamente rafforzandosi. Questo fatto risulta evidente nella stessa relazione. Mi pare che a un certo punto...

PAOLO CABRAS, Relatore . E' detto!

ANTONINO BUTTITTA. E' detto che il fenomeno
criminale si

è rafforzato, si è potenziato. Questo è un fatto che è accaduto in Calabria, che è accaduto, ahimé, in altre regioni e secondo me questo è il vero problema sul quale la Commissione deve interrogarsi. Come è possibile che dopo tanto impegno, tanti sforzi, tanto coraggioso lavoro da parte delle forze dell'ordine, della magistratura, tanto impegno profuso dalle diverse Commissioni antimafia che si sono succedute negli anni, si debba purtroppo constatare che il fenomeno invece di indebolirsi si è rafforzato? Si tratta di un interrogativo a mio giudizio drammatico al quale la Commissione dovrà dedicare ogni opportuna attenzione.

CARLO D'AMATO. Il presidente Violante ritiene giustamente che la discussione debba concludersi nella giornata odierna.

PRESIDENTE. Vi è un ordine del giorno.

SALVATORE FRASCA. Il senatore Cabras non può replicare

la prossima volta?

PRESIDENTE. E' il relatore che decide; intanto andiamo

avanti.

CARLO D'AMATO. Mi rendo conto che, rispetto alla competenza dell'essere protagonisti in loco dei colleghi componenti della Commissione della Calabria, le mie possono essere più indicazioni e valutazioni di massima che non specifiche ed approfondite analisi sulle questioni oggetto di una relazione indubbiamente importante, alla quale credo che lo sforzo dei colleghi dovrà valere per dare ulteriori contributi, non sottacendo l'impegno che il collega Cabras ha svolto sull'argomento.

Vorrei rifarmi all'ultima parte dell'intervento del collega Buttitta, il quale si domandava e domandava alla Commissione come mai alla fine di ogni relazione che ha riguardato una volta la Puglia, ora la Calabria(probabilmente in questi giorni ci occuperemo anche della Campania) rileviamo che, pur a fronte di un impegno più massiccio, di un dispiegamento delle forze dell'ordine più consistente e di una presa di coscienza più generale dell'esistenza del fenomeno criminale mafioso, camorristico o della 'ndrangheta, ci troviamo di fronte ad un consolidamento della malavita organizzata. Credo che questa sia una giusta domanda. In maniera parziale, almeno in questa parte della nostra attività e recuperando un'opinione generalmente diffusa, che a mio giudizio però non va trascurata, assegniamo alle forze politiche la responsabilità sola ed esclusiva del modo di governare che ha caratterizzato, specialmente nel Mezzogiorno d'Italia, questi ultimi anni della vita politica amministrativa.

Dico questo in quanto tale dato emerge chiaramente e viene sottolineato in maniera adeguata nella relazione. Ad esso però occorrerebbe integrare un altro dato, almeno sulla base di quelle poche esperienze maturate in Calabria (sono stato a Catanzaro un paio di volte, per cui non ho una visione complessiva del problema). Ciò che emerge è che una situazione così gravemente compromessa della libertà e quindi della presenza di un'organizzazione criminale che si va consolidando, è sempre determinata dal concorso di vari fattori, al quale

non è estraneo (e questo il presidente Violante lo ha sottolineato nella bozza di relazione) un modo di essere della burocrazia, e quindi della classe dirigente amministrativa, specialmente quella degli enti locali nell'Italia meridionale, che rappresenta una componente essenziale dello svilupparsi del fenomeno criminale

che molto spesso, anziché essere un punto di riferimento alternativo di interfaccia, di contrapposizione con la classe dirigente, è il punto di riferimento e di attacco delle politiche mafiose per quanto riguarda la gestione degli enti pubblici. Non sono rari i casi in cui la parte politica, gli amministratori sono l'anello terminale di un disegno criminoso che parte della malavita organizzata, si identifica con gli amministratori e si conclude (consapevolmente, ma molto spesso anche inconsapevolmente) con amministratori che sono il terminale di un disegno sviluppatosi nel corso di questi anni.

A tutto ciò si collega (non voglio anticipare la discussione) quella parte, che abbiamo fatto oggetto di varie riflessioni all'inizio della nostra attività, la mancata applicazione della legge n. 142 che rappresenta un momento significativo, almeno nelle intenzioni del Parlamento, di separazione delle responsabilità. E' importante infatti separare le responsabilità, anche perché altrimenti ci troviamo a formulare un giudizio sommario che alla fine criminalizza tutto e non individua responsabilità. In questo quadro va inserito anche il discorso della magistratura, della prefettura, degli organi di polizia. Il bello è che non possiamo dire: non ce ne eravamo accorti, oppure che abbiamo peccato di omissione. Se è giusto che la classe politica debba pagare, come paga con avvisi di garanzia, richieste di rinvio a giudizio, eccetera, non è giusto, dal punto di vista del potere affidato alla magistratura, che si abbiano soltanto dichiarazioni o interventi, più o meno significativi, di ordine disciplinare da parte del Consiglio superiore della magistratura, non affrontando in pratica il nodo del mancato funzionamento della giustizia nella regione Calabria, che diventa un aspetto determinante ai fini dell'azione di contrasto ed ai fini della ripresa dell'agibilità delle istituzioni democratiche e della vita civile. Quindi in questo quadro affermare, come giustamente fa la relazione, che vi sono stati nel panorama della giustizia calabrese oasi importanti e significative, come quella di Palmi, e rilevare alcune disfunzioni ed alcune discrasie in altri distretti, è certamente un dato di cronaca. Esso però, secondo me, dovrebbe essere integrato con un giudizio politico più generale, più complessivo della nostra Commissione, anche sul risultato quantizzato e non sull'analisi compiuta dalle forze di polizia. Ogni volta che ci rechiamo in qualche luogo registriamo sempre un successo delle forze dell'ordine perché sono diminuiti gli omicidi, è diminuito il racket, sono diminuiti le estorsioni ed i furti. Alla fine però dall'analisi quantitativa e qualitativa del fenomeno si vede che rimangono impuniti ancora centinaia di omicidi in Calabria, esistono ancora una serie di sequestri di persone delle quali non si ha notizia e si continuano a verificare, purtroppo anche recentemente, fatti che si iscrivono in una logica ben lungi dall'essere debellata.

Quindi una puntualizzazione sull'attività della magistratura nel corso di questi anni deve essere fatta esaltando naturalmente le positività, perché non dobbiamo esprimere anche qui un giudizio critico e individuando complessivamente la risposta che nelle varie realtà e complessivamente la magistratura ha dato o non ha dato. Analogo discorso vale anche per le forze dell'ordine. Quando si giunge ad un tal punto di inflazione del fenomeno criminale, vi sono gravi responsabilità ed omissioni che lo hanno consentito e che appartengono ai vari settori e gangli fondamentali di una società. Se ci sono state collusioni delle forze di polizia con la

'ndrangheta, con la malavita organizzata (e credo che non possano non esservi state, perché quando le cose arrivano a questo punto significa che qualcosa è accaduto e perlomeno vi è stato un peccato di omissione, una mancata vigilanza o una vigilanza non adeguata), allora queste cose devono essere obiettivamente approfondite.

Rispetto alle questioni più particolari, ve ne è una sulla quale intendo fare una riflessione senza sollevare alcun polverone. Il presidente non me ne voglia, ma

sono rimasto un po' dispiaciuto di quanto è accaduto la scorsa volta: quando ho sottolineato la questione dell'attività svolta in particolare dal gruppo di lavoro che si occupa degli appalti, non sono stato certo animato da sospetti di qualsiasi genere. Parto da un dato che a mio giudizio è obiettivo. Quando parliamo di appalti pubblici e quando facciamo riferimento alle evidenti collusioni tra alcuni imprenditori ed alcune parti politiche, ci rifacciamo indubbiamente ad un dato che esiste. Però quando vediamo che in alcune realtà i consorzi sono costituiti da imprenditori, noti o meno noti, nazionali o locali, da altre forme di impresa, come ad esempio la lega delle cooperative, il problema dobbiamo porcelo. Non voglio sostenere la tesi che la lega delle cooperative è comunque coinvolta, ma la gente si pone alcune domande. Vorrei riportare un semplice dato. Se a Reggio Calabria vi è un consorzio composto da Tonno, Lodigiani e la lega delle cooperative (dico dei nomi che possono anche non avere alcun riferimento) e si scopre che vi è una connessione tra essi ed alcuni referenti politici, ci si domanda: ma all'atto della costituzione del consorzio si sapeva qualcosa? Chi ha determinato la costituzione del consorzio sapeva che vi era un disegno criminoso che lo ispirava? C'è stato un ruolo consapevole dei soggetti che hanno fatto parte del consorzio o no? Noi corriamo il rischio di dire che vi sono responsabilità soltanto di alcune parti politiche, che sono obiettive ed evidenziate (non entro nel merito dell'azione della magistratura ancora in corso e che dispiegherà i suoi effetti, mi auguro, nel più breve tempo possibile) e di dare un giudizio parziale di cui credo la Commissione non voglia farsi carico. Devo infatti dar atto al presidente e all'intera Commissione che si è operato sempre con uno spirito tendente a capire, a colpire, ad evidenziare fatti obiettivi e responsabilità generali, anziché limitarsi a compiere un'azione particolare che non gioverebbe a nessuno, in quanto attiverrebbe meccanismi difensivi non giusti e che non riguarderebbero i lavori della Commissione.

Sul problema del ruolo svolto dalla lega delle cooperative

nel Mezzogiorno, credo si debba fare una riflessione unitamente al ruolo svolto dalle grandi imprese ed alla collusione tra esse e il mondo politico. Quando poi si legge (mi consentirete per un attimo questa digressione; non ho partecipato alle audizioni, ma ho letto i verbali) nella deposizione di Galasso che la lega delle cooperative è stata obbligata per certi aspetti a dare contributi o a patteggiare il cinque o il tre per cento ad Alfieri attraverso una serie di incontri, questo non è un fatto che può riguardare solo la Campania. Quando poi giustamente la relazione del vicepresidente Cabras individua la tangente Calabria con la sua specificità come un fatto al quale non poteva sottrarsi alcuno, perché o si pagava la tangente alla camorra, alla 'ndrangheta, ed io aggiungo anche alla politica, oppure non si lavorava, allora questo discorso deve essere obiettivamente posto in termini esaustivi, al fine di non avere zone d'ombra, né avere la possibilità di dare spazi a chi ritiene che il nostro lavoro sia frutto di visioni parziali o di apporti di parte e non di considerazioni di carattere generale.

Credo quindi che il lavoro che ci accingiamo a compiere sia in sostanza significativo. Probabilmente sulla base della relazione che approveremo dovremo fare, se ne avremo il tempo, ulteriori approfondimenti e su questo ci stiamo muovendo. Mi onoro di far parte di questa Commissione che non ha mai lasciato le cose in

sospeso; nessuna delle questioni affrontate sono state trattate perché avessero la durata dello spazio di un mattino, nessuna cosa è stata tralasciata perché potesse rispondere esclusivamente ad esigenze di rappresentanza esterna della Commissione. Tutti i filoni sono stati successivamente ripresi, analizzati, verificati e quindi questo, come sta succedendo per la Calabria, accadrà anche per la Campania. Raccogliendo un'indicazione

del presidente, scaturita durante l'incontro con la signora Torre, vedova del sindaco democristiano Marcello Torre ucciso a Pagani, probabilmente ritorneremo, se la Commissione lo deciderà, quando lo deciderà, ma sono convinto che lo deciderà, in alcune zone della Campania particolarmente colpite dal fenomeno. Credo che questo sia un modo corretto, non esasperato, serio per poter dare un senso ed un significato al lavoro che svolgiamo, che io ritengo importante e significativo.

PRESIDENTE. Vorrei svolgere anch'io due brevi considerazioni su questa relazione. Parto subito dalle cose che diceva poco fa il collega D'Amato per rilevare che forse in una precedente seduta ho usato un termine eccessivo e me ne scuso. La situazione è stata determinata dal fatto che eravamo appena venuti da due giorni di lavoro a Bologna e l'invito a recarsi a Bologna mi sembrava provocatorio.

Siccome però il problema posto dall'onorevole D'Amato c'è, mi pare che proprio la proposta di andare a verificare due grossi appalti in quella città pone la questione di quali imprese del nord, compresa la lega delle cooperative, hanno cooperato ad un certo sistema...

CARLO D'AMATO. Sono convinto che non hanno cooperato, però...

PRESIDENTE. Comunque verificiamolo. E' un'organizzazione che fa capo ad una serie di forze di sinistra e non ad una soltanto.

Per quanto riguarda la relazione, condivido profondamente il taglio politico che ad essa è stato dato, perché emerge un punto essenziale per capire la questione calabrese, cioè la Calabria come regione separata. E' stata una regione intenzionalmente tenuta fuori e all'interno di questa separazione si è giocata una profonda debolezza degli apparati istituzionali e di quelli politici. Mi pare che da questo aspetto vada vista una storia della Calabria.

Naturalmente - come ha rilevato il collega Tripodi e come hanno osservato altri - dentro questa profonda debolezza degli apparati istituzionali e politici ci sono anche eccezioni, ci sono militanti politici ammazzati per avere resistito alla mafia; non tutte le forze politiche ed istituzionali sono uguali, questo lo sappiamo, ma insomma è questo e da tale dato si trae l'elemento che sottolineava il collega D'Amato, e cioè che nella storia della Calabria non abbiamo mai visto una reazione mentre l'organizzazione mafiosa si espandeva, diventava da piccola 'ndrangheta di paese gruppo crescente e dominante. Questo indirizzo mi pare che sia una chiave di comprensione della vicenda calabrese.

Sul piano specifico voglio porre solo due questioni. A pagina 45, dove si dice che deve essere fatta chiarezza negli uffici giudiziari di Paola, bisognerebbe forse indicare quali sono gli antefatti, e per far questo forse basta richiamare le relazioni precedenti.

A pagina 53 c'è una chiave di interpretazione che è quella giusta. Si dice: "E' stata, e non solo nei partiti di area governativa, la stagione dei notabili (...)" . Questo riguarda più in generale il Mezzogiorno, cioè Puglie, Campania, eccetera, esclusa la Sicilia. Mentre in Sicilia i partiti sono stati più presenti come forme organizzate, mi pare che nelle altre aree meridionali il partito è stato storicamente, e in qualche parte continua ad essere, un qualcosa che si muove intorno a figure di grande prestigio.

PAOLO CABRAS, Relatore . Era l'epoca di Fausto Gullo, di Cassiani, di Mancini! Queste erano le

non sia il caso di precisare che l'inserimento della 'ndrangheta nel sistema istituzionale deriva non soltanto dalla sua forza ma anche dalla debolezza delle istituzioni e della politica. C'è stato dunque un processo di progressivo indebolimento dell'istituzione politica ed un processo di progressiva espansione di quelle forze.

CARMINE GAROFALO. Presidente, se noi diciamo che c'è stata la stagione dei notabili e poi c'è stata un'altra stagione nella quale le istituzioni...

PRESIDENTE. Ho capito.

CARMINE GAROFALO. Questo è un giudizio...

PRESIDENTE. Direi non stagione dei notabili, ma una stagione nella quale la politica si è incentrata attorno a grandi figure notabilari.

CARMINE GAROFALO. Se diamo un giudizio di valore, nel

senso che quello era un periodo in cui la Calabria era meglio rappresentata e più difesa...

PRESIDENTE. Questo è vero.

CARMINE GAROFALO. E' oggettivamente vero che un'espansione della democrazia, che secondo me c'è stata in quel periodo, coinvolga anche una maggiore vulnerabilità di questa democrazia. Però starei attento a dire che quello è un periodo in cui la Calabria era più forte e poi invece...

PRESIDENTE. Questo è vero. Anzi grazie.

Quella è stata anche la ragione della debolezza politica...

GIROLAMO TRIPODI. La mafia si afferma come forza vera

alla metà degli anni sessanta. Quindi in quel momento c'è chi ha prodotto e chi ha consentito l'espandersi del fenomeno.

PRESIDENTE. Questo però coincide con quello che stiamo

dicendo. Infatti, se è vero che la politica in alcune aree del Mezzogiorno dopo la Liberazione, ma prima della Repubblica, ha ruotato attorno a figure carismatiche piuttosto che a masse organizzate, evidentemente questo ha portato con sé alcuni dati positivi rispetto ad oggi ma certamente ha avuto un dato negativo perché non è nato il partito in senso...

CARMINE GAROFALO. E' stata più faticosa la cosa.

GIROLAMO TRIPODI. Non è vero che è stato un fatto spontaneo: ci sono state anche masse organizzate!

PRESIDENTE. Il notevole porta con sé questo dato.

SALVATORE FRASCA. C'è stato da una parte chi ha guidato

il grande movimento di riscossa della Calabria e dall'altra parte chi ha organizzato le clientele.

PRESIDENTE. Tu hai ragione, ma guarda che il notevole

porta con sé la clientela.

GIROLAMO TRIPODI. Dovevano fare i conti con il 60-70 per

cento di analfabeti.

SALVATORE FRASCA. Non credo che Fausto Gullo e Pietro

Mancini siano stati dei notabili.

PRESIDENTE. Erano anche dei notabili. Gullo lo chiamavano "compagno onorevole..."

GIROLAMO TRIPODI. In Calabria dovevamo fare i conti con

il 60-70 per cento di analfabeti; si dovevano fare i conti con la cultura del signorotto.

PRESIDENTE. La mia non è un'offesa: è la descrizione di

un processo politico. Non possiamo leggere la storia a nostro uso e consumo.

ANTONINO BUTTITTA. C'è una connotazione negativa di notevole che il presidente non vuole dare. Invece di dire "notabile" chiamiamolo " leader " .

SALVATORE FRASCA. Comunque, è cominciato con l'intervento straordinario.

PRESIDENTE. Questo è un altro aspetto del processo. SALVATORE FRASCA. Con l'intervento straordinario si sono

costituiti gruppi di potere che poi hanno degenerato ed hanno consentito l'espansione della mafia e delle altre organizzazioni criminali.

PRESIDENTE. Comunque, mi dispiace di aver fatto perdere tempo. Volevo soltanto dire le ragioni per le quali io sento di condividere questo tipo di spiegazione. Preciso che al notabilato non attribuisco un'accezione positiva di modello politico, ma un giudizio descrittivo. Il notabilato ha portato con sé - credo - anche l'impedimento del sorgere del partito centro-settentrionale. D'altra parte, scusate, in un'area che non ha conosciuto l'esperienza dei comuni... questo è una dato di fondo...

CARLO D'AMATO. E delle regioni!

PRESIDENTE. ...e delle regioni, è venuto fuori che erano le grandi famiglie che sostanzialmente tenevano insieme la società. Espressione di queste grandi famiglie sono stati una serie di personaggi politici dell'immediato dopoguerra. Questo non è un fatto positivo, ma un fatto. Questo ha portato con sé le clientele innanzitutto. Che poi accanto a questo ci fosse un movimento di lotta contadina (pensiamo a cosa è accaduto in tutta la zona della ionica o nella piana o nella zona di Rosarno) è vero, ma è anche vero che tutto ciò a livello nazionale non ha avuto la possibilità di esprimersi. Comunque poi vedremo: non possiamo fare una discussione né io...

SALVATORE FRASCA. La fisionomia della classe politica è cambiata con l'intervento straordinario.

PRESIDENTE. Questa è un'altra questione: stiamo parlando

di due cose diverse!

SALVATORE FRASCA. Quello è il momento che segna...

PRESIDENTE. Voglio dire che non era sacramentato che l'intervento straordinario dovesse portare alla corruzione: lo ha fatto per il modo con cui è stato gestito e per il modo in cui questo notabilato si è interposto. Lì c'è stata una classe dirigente di interposizione tra Stato e regione.

SALVATORE FRASCA. E' stato a Roma che si è deciso chi

dovesse essere deputato, senatore, eccetera.

PRESIDENTE. Vorrei terminare queste brevi considerazioni, rilevando che ho l'impressione che le classi dirigenti in Calabria siano state classi dirigenti di interposizione, che hanno cercato di avere il monopolio della spesa pubblica e attraverso questo monopolio hanno cercato di tenere separata la Calabria dal resto dell'Italia perché questo assicurava loro un ruolo non altrimenti ottenibile. In questo senso gioca la spesa pubblica, però prima di questo c'è la formazione di questo ceto dirigente che nasce non attraverso i partiti ma attraverso le grandi famiglie.

SALVATORE FRASCA. E' una nuova generazione di dirigenti politici che nasce all'insegna della proposta della programmazione. Successivamente c'è la degenerazione.

PRESIDENTE. Comunque, il punto che mi premeva era di sottolineare questo aspetto di fragilità anche istituzionale e politica che favorisce la mafia.

La seconda osservazione concerne Crotone e Gioia Tauro.

Nella degenerazione

3053

delle vicende di Gioia Tauro c'è un punto di responsabilità politica enorme, perché a Crotone è stato fatto qualcosa che non è stato fatto per Gioia Tauro; nel senso che a Crotone l'intervento immediato di qualche politico, della Chiesa, di sindacati, di una serie di autorità nazionali, tutte quante a formare quasi un cordone di sicurezza democratica attorno a quel tipo di esperienza, ha impedito che entrassero altre forze in quella partita in gioco. Questo non è avvenuto a Gioia Tauro, dove quel tipo di movimento è stato lasciato completamente solo. La mafia allora ha avuto buon gioco ad entrare ed a condizionare. Questo è un dato.

SALVATORE FRASCA. Ma anche a Crotone! Noi abbiamo avuto

dei ministri che sono andati sui palchi a Crotone mentre venivano fotografati insieme a Vrenna, che è stato il capomafia a Crotone e a Gioia Tauro!

PRESIDENTE. Frasca, ti prego di non interrompere. Sto

finendo e sto parlando di un'altra cosa, cioè di quello che è accaduto a Crotone, adesso, in questi giorni.

SALVATORE FRASCA. Non è che Crotone è immune dalla mafia! Ce n'è tanta, eccome!

PRESIDENTE. Frasca, fingi di non capire o non capisci nulla, scusami! Io sto parlando di Crotone e di Gioia Tauro adesso!

SALVATORE FRASCA. Presidente, grazie per avermi detto

che non capisco nulla!

PRESIDENTE. Non lo so, questo lo dici tu non io.

SALVATORE FRASCA. Io sono ritardato mentale!

PRESIDENTE. Io sto parlando di Crotone e Gioia Tauro adesso. Finisco rapidamente. Stavo dicendo che a Crotone è scattato un meccanismo democratico attorno alla protesta degli operai che ha impedito che accadesse quello che è successo a Gioia Tauro, che tutti quanti deprechiamo. Questa differenza, se è possibile coglierla, servirà anche per il domani, perché se domani, come io temo, possono succedere altre cose di questo genere, non venga fuori questa campagna nordista a dire che quando poi si interviene a difesa del posto di lavoro nel Mezzogiorno si buttano via i soldi, mentre quando si spendono miliardi per la cassa integrazione nel nord va bene. Questo è il tipo di discorso che intendo fare.

Scusami se ti ho interrotto, Frasca. Per chiudere, e poi

ti do la parola...

SALVATORE FRASCA. Lei ha usato un'espressione molto grave, presidente.

PRESIDENTE. Scusami, mi hai interrotto quattro volte, mi

hai interrotto a sproposito...

SALVATORE FRASCA. Però le mie interruzioni sono state educate. La sua è stata una precisazione scostumata che respingo nella maniera più violenta possibile! E mi aspetto che mi chieda scusa! Lei mi ha detto che non capisco nulla!

PRESIDENTE. Le ho posto l'alternativa, senatore

Frasca. SALVATORE FRASCA. Presidente, da quel livello, da quel

posto, non possono venire ingiurie nei confronti dei componenti la Commissione!

PRESIDENTE. Non c'è stata nessuna ingiuria.

Per quanto riguarda...

SALVATORE FRASCA. Aspetto che mi chieda formalmente scusa, presidente!

PRESIDENTE. Quando lei mi chiederà scusa per le interruzioni!

SALVATORE FRASCA. Io le chiedo scusa per le interruzioni. PRESIDENTE. Allora io le chiedo scusa per l'espressione.

Benissimo.

SALVATORE FRASCA. E mi auguro che quel tono non alberghi

più in questa Commissione!

PRESIDENTE. Se lei mi chiede scusa per le interruzioni

io le chiedo scusa per quello che le ho detto. Siamo a posto.

SALVATORE FRASCA. Con la differenza che l'interruzione...

PRESIDENTE. Scusate, abbiamo un problema. Dobbiamo votare le due relazioni prima della sessione di bilancio.

SALVATORE FRASCA. Non è possibile che ci si dica che non

capiamo niente! Chi te le consente queste cose? Ma dobbiamo arrivare allo scontro fisico? Ma questo in cinquant'anni di vita politica, caro Violante, non me lo ha detto nessuno! Se c'è uno che non capisce nulla, che non capisce i principi più elementari dell'educazione sei tu! E dalla presidenza non dovresti dire queste cose. Protesto e chiedo che questo venga messo a verbale! Lo segnalerò al Presidente del Senato che mi ha designato quale membro di questa Commissione! Ma non è possibile! Ma che cosa sei: sei un maestro elementare ed io un alunno? Ma chi te le consente queste cose qui! Dov'è la tua altezza intellettuale, perché tu venga a dire a me queste cose?

PRESIDENTE. Senatore, si calmi e si accomodi, la prego. SALVATORE FRASCA. Stacci tu qui dentro! Non ci possono essere condizioni... (Il senatore Frasca lascia l'aula

della Commissione) .

PRESIDENTE. Dicevo che bisogna votare le due relazioni, quella annuale e questa sulla Calabria, prima dell'apertura della sessione di bilancio, che ci comporterà problemi di gestione del lavoro della Commissione, dovendo consentire i voti in aula.

Per la giornata di martedì prossimo avevamo deciso di discutere e votare la relazione annuale. Io sarei favorevole a tener fermo questo calendario altrimenti c'è il rischio di uno slittamento del programma. Naturalmente molto dipenderà dalla decisione del relatore di svolgere o meno la replica nella giornata di oggi, alla luce delle proposte di modifica che sono state avanzate da diversi colleghi.

L'altra possibilità che abbiamo è quella di svolgere alcune sedute della Commissione al termine dei lavori dell'Assemblea, durante la sessione di bilancio, per consentirci di terminare questo tipo di lavoro. Vediamo quale soluzione è la più funzionale.

PAOLO CABRAS, Relatore . Mi sembra di capire che i colleghi desiderano che svolga la relazione in una successiva seduta.

Sull'ordine dei lavori vorrei dire che nella giornata di martedì prossimo la Commissione, dopo una mia breve replica, dovrebbe fare uno sforzo per approvare la relazione. Naturalmente non posso che accogliere le richieste di integrazione e le proposte emendative compatibili con l'impianto della mia relazione. Evidentemente, così come non posso scrivere la relazione dell'onorevole Tripodi, l'onorevole Tripodi non può votare la mia relazione. Questo, tanto per dire quale sarà il senso politico della mia replica.

GIROLAMO TRIPODI. La Commissione deve usare lo stesso criterio utilizzato in occasione dell'approvazione

della relazione sulla Sicilia.

Le divisioni sulle relazioni conclusive non aiutano.

PAOLO CABRAS, Relatore. Spero nella resipiscenza
dell'onorevole Tripodi.

CARLO D'AMATO. ... e nell'abilità del presidente!
 PAOLO CABRAS, Relatore . Sono contrario alle sedute notturne della Commissione durante la sessione di bilancio e ne spiego i motivi. Durante la sessione di bilancio i senatori sono chiamati a votare a tutte le ore e spesso in occasione di sedute notturne.

Nella giornata di martedì prossimo al Senato non dovrebbero esserci problemi, così come spero per la Camera; in questo caso, iniziando i lavori alle 15,30 e proseguendo ad oltranza, potremmo agevolmente concludere questi due argomenti, considerando anche che la relazione annuale non dovrebbe impegnarci per troppo tempo, visto che potranno esserci tante altre occasioni.

Comunicazioni del presidente.

PRESIDENTE. Informo che l'ufficio di presidenza ha proposto, su richiesta di alcuni gruppi, al giudice Antonio Laudati, della direzione distrettuale antimafia di Napoli, di

coadiuvare la Commissione a tempo parziale per quanto riguarda in particolare le questioni sulla Campania ed al dottor Maurizio Fiasco di farlo per le questioni concernenti Roma.
 Informo, altresì, che si è deciso di chiedere alla Procura

nazionale antimafia di indicare un sostituto procuratore nazionale antimafia per aiutarci a seguire le questioni relative alla Calabria.
 La prossima seduta avrà luogo martedì 12, alle 15,30.

La seduta termina alle 13.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE
 INDICE

Discussione della relazione annuale:	
Violante Luciano, Presidente, Relatore	2962
Seguito della discussione ed approvazione della relazione sulla Calabria:	
Violante Luciano, Presidente	2948, 2951, 2952, 2954 2961, 2962
Brutti Massimo	2954
Cabras Paolo, Relatore	2948, 2961
Casoli Giorgio	2961, 2962
Frasca Salvatore	2959, 2961, 2962
Galasso Alfredo	2957
Mastella Mario Clemente	2956
Matteoli Altero	2952, 2954
Scalia Massimo	2960, 2961
Taradash Marco	2955
Tripodi Girolamo	2951, 2952
Pagina 2946	
Sui lavori della Commissione:	
Violante Luciano, Presidente	2947, 2948
Florino Michele	2947, 2948
Sull'ordine dei lavori:	
Violante Luciano, Presidente	2963, 2964, 2965, 2966 2967, 2968
Acciaro Giancarlo	2968
Bargone Antonio	2964, 2966, 2967, 2968
Biscardi Luigi	2966
Brutti Massimo	2967
Frasca Salvatore	2965
Galasso Alfredo	2963, 2964, 2965, 2966, 2967
Matteoli Altero	2963, 2965, 2968
Montini Walter	2963
Scalia Massimo	2964, 2967
Smuraglia Carlo	2965, 2966
Pagina 2947	

La seduta comincia alle 16,05.

(La Commissione approva il processo verbale della

seduta precedente).

Sui lavori della Commissione.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare sull'ordine dei lavori il senatore Florino, al quale do la parola.

MICHELE FLORINO. Onorevole presidente, onorevoli membri della Commissione, desidero proporre di attuare nel più breve tempo possibile alcune procedure in merito ad alcuni episodi che potrebbero incidere notevolmente sull'eventuale ulteriore affermazione della criminalità nel nostro paese.

Mi riferisco, in primo luogo, ad un dibattito che si è svolto in questa Commissione riguardante i consigli comunali sciolti per infiltrazioni mafiose. La discussione della Commissione - che doveva essere seguita dal ministro Mancino si è fermata sull'ipotesi di un'eventuale proroga dei poteri dei commissari straordinari che prestano la loro opera nei comuni suddetti. Purtroppo il dibattito non è stato più ripreso e oggi tutti sappiamo che il 21 novembre prossimo i cittadini di molti di questi comuni saranno chiamati alle urne.

Rivolgo a lei, signor presidente, e agli autorevoli colleghi la preghiera di convocare, prima che si svolgano le elezioni in una situazione niente affatto migliorata (della quale anche i giornali hanno dato ampio resoconto), i commissari straordinari di questi comuni per conoscere se, in concomitanza con le elezioni vi siano stati o meno ...

PRESIDENTE. Quali sono questi comuni?

MICHELE FLORINO. Marano di Napoli, Casal di Principe ed altri comuni che sono nell'occhio del ciclone per la presenza massiccia della criminalità. E' indispensabile sentire i commissari straordinari per conoscere la situazione di questi comuni in vista delle elezioni e per sapere se vi siano preoccupazioni per il futuro riassetto, da attuare nel rispetto della volontà degli elettori. Il discorso affrontato in merito in questa sede è rimasto però senza conclusione.

La mia seconda richiesta è molto più grave della precedente e riguarda la mancata tutela dei familiari dei pentiti. Non so se sia sfuggito alla Commissione o a lei, signor presidente, che sono stati uccisi il fratello di Ammaturo e il fratello di Pepe, è stato intimidito il pentito Delli Paoli ed è stato ucciso l'ex avvocato di Cutolo, Madonna (tutto questo rientra in una strategia). Sono preoccupato per questo attacco alle famiglie dei pentiti, non tutelate dalle forze dell'ordine: dovremmo scoprire o chiedere i motivi per cui non è stata predisposta una vigilanza in grado di evitare che innocenti paghino al posto dei colpevoli. Ritengo - e questa forse è la risposta alla domanda - che, in questo momento, la saldatura tra potere politico e criminalità organizzata si stia rinsaldando per evitare che alcuni pentiti di grosso calibro, come Umberto Ammaturo, possano aprire nuovi scenari e quindi fare accertare nuove responsabilità nelle connessioni tra criminalità organizzata e politici. Credo che tutto questo faccia parte di una strategia messa in atto dal potere politico ...

Pagina 2948

PRESIDENTE. Non esageriamo!

MICHELE FLORINO. .. per far tacere i pentiti che avrebbero dovuto essere tutelati e non lo sono stati: se vi è qualche organo istituzionale che si presta al gioco del massacro, dobbiamo scoprirlo.

La terza ed ultima mia richiesta riguarda la vendita - che sta avvenendo in questi giorni - della Cirio-Bertolli-De Rica, che è stata aggiudicata per il 62,12 per cento alla FISVI, istituto finanziario per la cooperazione, una società di cui fa parte un certo signor Gravante.

Questo personaggio ha ceduto, alcuni mesi orsono (o qualche anno fa), per cento miliardi di lire, la Latte Matese alla SME ed ha rilevato altri marchi insieme con un gruppo di azionisti di cui sfugge ad ognuno di noi l'esatta individuazione. Poiché è compito di questa

Commissione accertare anche le infiltrazioni criminali nelle finanziarie, dovremmo verificare se vi sia un attacco della criminalità nei confronti di queste aziende che sono oggetto di privatizzazioni.

Per i motivi già ampiamente menzionati in articoli di giornali, domando se non sia il caso che questa Commissione chieda tutti gli atti relativi alla cessione di una quota della SME (62,12 per cento) alla FISVI.

PRESIDENTE. Delibereremo successivamente su queste sue richieste.

Seguito della discussione ed approvazione della relazione sulla Calabria.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione della relazione sulla Calabria. Do la parola al senatore Cabras per la replica.

PAOLO CABRAS, Relatore . Innanzitutto ringrazio i colleghi che sono intervenuti sulla seconda stesura della relazione. In modo molto sintetico darò risposta alle sollecitazioni che mi sono state rivolte.

Voglio chiarire - se ve ne fosse ancora bisogno - che la relazione non può e non intende essere il compendio di tutto quello che sappiamo sulla 'ndrangheta: è una relazione di aggiornamento, con considerazioni finali che commentano il fenomeno e soprattutto la sua più recente evoluzione, quale abbiamo constatato nel corso delle visite e delle audizioni svoltesi in Calabria.

Non c'è dubbio che in una materia così complessa ed in una situazione in continua trasformazione saranno necessari ed opportuni indagini, approfondimenti e visite della Commissione, in aggiunta a quelle che abbiamo svolto.

Non ho voluto dare - non avevo questa pretesa e non lo ritengo utile - una spiegazione sociologica o di carattere generale o enunciare una teoria sulle cause, riferite, soprattutto da alcuni interventi con grande convinzione - che rispetto - a fatti, a responsabilità, a soggetti politici determinati. In materia, non solo per la 'ndrangheta ma anche per altra criminalità organizzata, credo che per quanto riguarda le cause e le origini del fenomeno occorra affidarsi alla complessità delle vicende: ho la convinzione che fra cielo e terra vi siano sempre più cose di quanto non supponga la nostra filosofia. Credo sicuramente, per esempio, alla responsabilità della politica. Ritengo che in azioni, omissioni, comportamenti collusivi e nei fenomeni stessi di corruzione e degenerazione della vita politica ed istituzionale vi sia una grave e diffusa responsabilità della classe dirigente politica; ma sono convinto che la ricerca delle responsabilità solo in questa direzione sarebbe inadeguata ed incompleta, perché vi è anche un fenomeno, che qui è stato ripetutamente rilevato in tutti gli interventi (penso a quelli del senatore Frasca e del senatore Garofalo), di inadeguatezza storica - come diceva il senatore Garofalo delle istituzioni locali.

A questo problema in qualche modo è stato accennato nella relazione. Sono d'accordo anche di dover essere più preciso su questo aspetto, però ricordando anche le difficoltà della vita istituzionale

Pagina 2949

locale; non per ricercare in queste ultime capri espiatori, che sarebbe ingeneroso e ingiusto, ma per indicare una delle cause di difficoltà, tra le quali ho individuato anche la debolezza - anche questa storica e accentuatasi soprattutto negli ultimi anni - della classe politica e della classe dirigente.

Sono d'accordo con chi ha rilevato i guasti che la spesa pubblica, sia quella nazionale sia quella locale, ha provocato, divenendo indiretta incentivazione della corruzione e quindi anche dell'inserimento mafioso. Credo di aver dedicato una parte abbastanza larga - anche se si può benissimo integrarla ulteriormente - alle

responsabilità dell'industria pubblica. Ho citato vari esempi concreti, richiamandomi anche ad indagini svolte dalla stessa

Commissione antimafia nella X legislatura, che riguardavano le vicende note dell'ENEL e via discorrendo. Credo che un'ulteriore precisazione si possa introdurre, tenendo presente che il problema sia di classe dirigente e, soprattutto, di regole.

In questo ambito, aggiungerei anche un allarme sollecitato anche negli interventi del presidente Violante e dell'onorevole Tripodi - per quanto può avvenire per i futuri appalti della centrale di Gioia Tauro. Naturalmente, la questione non riguarda solo Gioia Tauro ma non c'è dubbio che anche questo sia un campo in cui occorra il massimo scrupolo nell'osservare le leggi ma soprattutto un supplemento di vigilanza da parte delle autorità preposte all'ordine pubblico, per evitare che poi si lamenti a posteriori l'infiltrazione di imprese mafiose in appalti e subappalti. Quindi, accolgo anche questa sollecitazione.

Il senatore Garofalo ha anche sollecitato un riferimento alla necessità del rinnovamento della magistratura. Ho qualche esitazione ad inserire in una relazione parlamentare l'invito al rinnovamento della magistratura, aspettandomi che la magistratura inviti poi al rinnovamento la classe politica. Credo comunque che nella valutazione contenuta nella relazione - critica per il passato e di apprezzamento, invece, per una certa attività negli ultimi tempi - sia implicita una sollecitazione, una sollecitazione che possa anche essere di stimolo alla stessa magistratura.

Ritengo complessivamente - nonostante che alcuni colleghi, come legittimo, siano di avviso diverso - che questa relazione sia molto severa verso le responsabilità politiche e verso altre responsabilità istituzionali. Non credo che severità significhi indicare casi singoli sui quali sono in corso approfondimenti da parte dell'autorità giudiziaria. Non credo che noi dobbiamo, in questa sede, andare oltre la descrizione del fenomeno, la denuncia di quanto è avvenuto ed anche la proposta perché si cambi indirizzo, perché ci sia una svolta negli atteggiamenti e nei comportamenti politico-istituzionali. Credo che questa valutazione si rinvenga in tutta la relazione e quindi, da questo punto di vista, non posso soddisfare forse alcune delle critiche e delle esigenze che sono state prospettate.

Per quanto riguarda singoli aspetti, accetto le
modifiche

richieste dal senatore Garofalo per la precisazione, il chiarimento di alcune frasi, che non sto a riepilogare, in particolare con riferimento - venendo incontro ad una sollecitazione anche del senatore Frasca - alla descrizione del disagio della procura di Paola, dove alcuni fatti si sono verificati anche successivamente alla nostra visita e per la quale è giusto dare una descrizione più esatta del fenomeno, soprattutto esprimendo preoccupazione per le conseguenze delle dimissioni di alcuni magistrati (la vicenda del procuratore Arnoni).

Sul fenomeno della massoneria deviata - sollecitato dall'onorevole Olivo - credo che nella relazione ci sia un sufficiente equilibrio delle varie ragioni e preoccupazioni ed anche una certa cura nel distinguere i fatti di libertà associativa o che riguardano la libertà tout court, da fatti, invece, di deviazione, di degenerazione, di uso improprio, di strumentalizzazione di iniziative e di attività associative come quelle della massoneria.

Pagina 2950

Per quanto riguarda l'inchiesta del giudice Cordova, come già avevo chiarito in un'interruzione che mi ero permesso di fare al collega Olivo, non ci sono, al di là di quello che il magistrato ci ha detto qui in audizione, ulteriori documenti che, allo stato dei fatti, possano corredare questa relazione con altro

materiale. Credo comunque che quanto contenuto nella relazione in termini di descrizione del fenomeno, di preoccupazione, di sollecitazione al proseguimento delle indagini (anche con la richiesta, al ministro di grazia e giustizia e al Consiglio superiore della magistratura, di mettere in grado la procura di Palmi di proseguire tali indagini), risponda alle sollecitazioni che gli onorevoli Olivo, Tripodi ed altri hanno rivolto nel corso del dibattito. Voglio aggiungere una cosa che forse non c'entra con la relazione ma che è stata sollecitata ed alla quale non voglio sottrarmi, anche perché la sento come una responsabilità personale. Nelle more del nostro dibattito si è aperto il caso dell'onorevole Mancini. Voglio confermare qui tutta la mia stima e solidarietà nei confronti dell'onorevole Giacomo Mancini. Non ho motivo per modificare questo atteggiamento di stima e di solidarietà, avendo lavorato con l'onorevole Mancini nella passata legislatura in questa Commissione e conoscendo la sua trentennale battaglia politica contro la mafia e i poteri occulti. Come in occasione di altre vicende giudiziarie, che non ho né esaltato né deprecato, anche per rendere giustizia a vicende come quella dell'onorevole Mancini, credo sia utile da parte mia attenermi ad una linea di prudenza e di non interferenza.

Accolgo anche la sollecitazione dell'onorevole Olivo a richiamare le responsabilità che vi sono per il fatto che negli anni passati denunce avanzate da consiglieri e amministratori regionali non abbiano avuto esito giudiziario.

Accolgo altresì la richiesta del senatore Garofalo di inserire un riferimento ai TAR nel brano della relazione in cui, con riferimento solo ai comitati regionali di controllo, si lamenta la carenza degli organi amministrativi di controllo sugli appalti e sull'attività degli enti locali. E' giusto estendere questa denuncia anche all'attività dei TAR, che, negli interventi dei colleghi Olivo, Tripodi e Garofalo, è stata giustamente censurata.

Condivido anche la proposta dell'onorevole D'Amato di accennare, nell'ambito del discorso sugli enti locali, alla necessità di recuperare pienamente gli orientamenti, gli indirizzi, le novità della legge n. 142 di riforma delle autonomie locali ma anche della legge n. 241 sulla trasparenza degli atti amministrativi, perché credo che l'una e l'altra possano concorrere ad un indirizzo generale di risanamento istituzionale.

Così come ritengo di poter accogliere il richiamo, formulato dal presidente Violante, alla vicenda di Gioia Tauro - della quale ho parlato prima a proposito dell'allarme per i futuri appalti - in merito alla mancata gestione politica della vicenda, a differenza di quanto è avvenuto a Crotone, dove le istituzioni locali, il Governo nazionale e il governo regionale si sono attivati per aiutare uno sbocco di quella vertenza sindacale. A Gioia Tauro forse c'è stata più confusione, più reticenza, anche istituzionale, ed è bene che anche questo compaia nella nostra relazione.

Spero di aver risposto a tutte le sollecitazioni che mi sono state rivolte. Praticamente, accolgo tutti gli emendamenti che contribuiscono ad integrare e ad arricchire la relazione rispettandone l'impianto. Questo è il significato della mia replica.

Per l'efficacia di un pronunciamento della Commissione ai fini della lotta alla mafia - che è appena agli inizi in Calabria, perché si deve recuperare il tempo perduto (più di quanto non sia avvenuto nelle altre regioni) - mi auguro che questa relazione possa raccogliere il maggior consenso possibile nell'ambito della Commissione.

Pagina 2951

PRESIDENTE. Passiamo alle dichiarazioni di voto. Ricordo ai colleghi che hanno a disposizione cinque

minuti ciascuno.

GIROLAMO TRIPODI. Ho ascoltato la replica del relatore Cabras e, anche se egli ha cercato di chiarirne alcuni aspetti, ritengo che i suoi chiarimenti siano insufficienti per cambiare il giudizio che la mia parte politica fino a questo momento ha espresso sulla relazione.

Voglio premettere che la nostra posizione critica nei confronti di questa relazione non scaturisce da interessi di parte. Qualche giorno fa, ho voluto essere molto corretto, educato e sereno quando mi è stato obiettato che la nostra era una posizione strumentale, di parte, finalizzata forse a qualche spot propagandistico per il partito di rifondazione comunista. Devo dire, per quanto mi riguarda, che faccio parte da molto tempo di questa Commissione e che ho cercato sempre di affrontare i problemi sulla base delle mie convinzioni e non sulla base di calcoli o di obiettivi che esulino dai problemi reali e dalla gravità della situazione che riguarda la criminalità organizzata e la mafia. Non l'ho fatto soltanto qui ma anche in ogni momento della mia attività politica, sia di amministratore locale sia di parlamentare, perché sono convinto che l'impegno che ognuno di noi, anche rischiando, deve assumere nella lotta alla criminalità organizzata sia un dovere primario di ogni dirigente politico, di ogni eletto. Perciò, respingo i tentativi di imputare a me altra finalità che non sia quella - dimostrata e non da oggi con i fatti - di dare il mio modesto contributo, quando l'ho potuto fare, alla lotta alla criminalità organizzata.

Detto questo, debbo dichiarare che voterò contro la relazione che è stata presentata dal senatore Cabras, perché non ne condividiamo l'impostazione. Riteniamo che essa non corrisponda alla realtà drammatica della situazione né alla gravità degli intrecci fra affari, politica e mafia né alle conseguenze devastanti che la mafia ha provocato sul territorio calabrese e sul tessuto democratico. Pertanto, riteniamo che questa relazione non possa essere - almeno per quanto ci riguarda - approvata, in quanto appunto limitata e superficiale rispetto ai problemi che abbiamo davanti. Confermiamo questo giudizio anche alla luce di alcuni fatti. Abbiamo sostenuto che nella relazione non vi sono espliciti riferimenti per quanto riguarda responsabilità politiche: quando si rimane nel generico, quando si dice che tutti sono responsabili, vuol dire che nessuno lo è. Invece, ognuno ha le sue responsabilità e quei partiti, quei movimenti che ne hanno di precise devono essere individuati, anche affinché correggano i comportamenti che hanno tenuto fino a questo momento e che hanno prodotto i risultati negativi a tutti noti.

Per tali motivi riteniamo che il modo con il quale la Commissione deve rispondere alle attese della gente rappresenti un punto centrale e qualificante. Qualora ciò non avvenga - così come si sta verificando - è evidente che la relazione in esame non può essere considerata rigorosa - non so sotto quale profilo potrebbe esserlo - giacché essa non provoca effetti positivi sul piano dell'impegno generale contro la mafia, ma fa permanere ancora elementi di confusione e di genericità. Di conseguenza, nonostante la Commissione abbia lavorato, non si produrranno quei risultati che dovrebbero essere conseguiti.

Vanno inoltre considerati alcuni problemi particolari.

Ho

già avuto modo di fare riferimento, per esempio, alle questioni concernenti la magistratura, sulle quali la relazione dice molto poco nonostante in questi giorni si continui a constatare quello che avviene a Reggio Calabria, laddove si riscontra una frattura tra i sostituti della procura antimafia e il presidente della Corte d'Appello e tra il presidente, il procuratore

generale e l'avvocato generale dello Stato. Tutto ciò accade in una sede che ha avuto grandi responsabilità in passato, soprattutto con riferimento ad un atteggiamento di lassismo che è stato mantenuto nei confronti di tutto quello che avveniva in quella

Pagina 2952

città. Tale aspetto non è stato approfondito mentre sarebbe opportuno - lo ribadisco - intervenire per affrontare questi problemi.

PRESIDENTE. Onorevole Tripodi, lei ha superato di molto il tempo a sua disposizione!

GIROLAMO TRIPODI. Ho terminato, presidente (Commenti) . Ritengo che questa relazione sarà approvata...

ALTERO MATTEOLI. Va bene che ha superato il tempo ma non credo che parlare sei minuti su una relazione come questa sia...!

PRESIDENTE. Infatti!

ALTERO MATTEOLI. Interromperlo... Perdio!

PRESIDENTE. Matteoli, ti ringrazio. Onorevole Tripodi, concluda.

GIROLAMO TRIPODI. Mi auguro - in questo senso rivolgo una richiesta formale - che la relazione sia approvata dalla maggioranza della Commissione, nonostante il nostro voto contrario. Ricordo tuttavia che vi è stato un impegno assunto da tutta la Commissione, quello di discutere - così come è accaduto per Cosa nostra in Sicilia - sulla 'ndrangheta. Credo che, conclusa questa parte riferita alle audizioni ad ai sopralluoghi che abbiamo effettuato, noi dobbiamo ritornare in Calabria, perché in questo momento vi è un tentativo - ed è questo l'aspetto che maggiormente mi preoccupa - di restaurazione di carattere generale e di restaurazione di rapporti che sembrava fossero stati in qualche modo messi in discussione.

Mi pare che l'esigenza di un superamento dei limiti e delle insufficienze di questa relazione possa essere appagata da una relazione specifica sul fenomeno della 'ndrangheta.

PRESIDENTE. Grazie, onorevole Tripodi. Do la parola all'onorevole Matteoli.

ALTERO MATTEOLI. Anche noi voteremo contro questa relazione, nonostante non me la senta - lo dico sinceramente di usare le stesse parole del collega Tripodi, il quale ha sostenuto che la relazione è limitata e superficiale. Io non trovo che sia superficiale: la relazione ha infatti un impianto che lascia capire molte cose, anche se non le approfondisce. In essa è contenuta una specie di cronistoria ma non un'analisi né, tanto meno, una proposta. Una Commissione come la nostra, che nasce anche per verificare la congruità delle normative vigenti, deve intervenire più energicamente per sanare certe discrasie. La Calabria, per esempio, non ha magistrati né forze dell'ordine in numero sufficiente; le commissioni straordinarie dei comuni disciolti sono apparse in alcuni casi inadeguate; vi è un'omertà più diffusa che in Sicilia: ciò vuol dire che i cittadini hanno ancor meno fiducia di quella che si ha in Sicilia nei confronti delle istituzioni (penso, per esempio alla notizia, diffusa oggi, del sequestrato che si è liberato grazie alla propria abilità o alla propria fortuna).

Nella relazione mancano alcune cose che avrebbero potute esservi inserite; del resto, nel fare questa considerazione dico un'ovvietà: accade sempre così, anche perché non potevamo certo inserirci tutto. Tuttavia, vi sono determinati aspetti, ai quali hanno fatto riferimento alcuni commissari intervenuti nella discussione generale, sui quali sarebbe opportuno soffermarsi. Penso, per esempio, alla situazione del comune di Cassano Ionico, in riferimento al quale vi è un rapporto dei carabinieri nel quale si parla di un vicesindaco che avrebbe fatto una telefonata per ottenere voti. E anche un capogruppo consiliare avrebbe fatto la stessa cosa. Alle pagine

34, 71 e 78 del rapporto si fa chiaramente riferimento a questa situazione, della quale avrebbe dovuto essere fatto un cenno nella relazione. Lo stesso discorso vale per i comitati d'affari

Pagina 2953

per il centro direzionale di Reggio Calabria. Nei consorzi vi erano non soltanto la Cogefar, l'Impresit e la Lodigiani, ma anche le cooperative rosse! Di tutto questo si sarebbe perlomeno dovuto fare un accenno.

Vorrei ora far riferimento, seppur brevemente (per restare nel limite dei cinque minuti a mia disposizione), ad altre situazioni. Un magistrato ha dichiarato - ed il relatore lo ha riportato fedelmente tra virgolette nella relazione - che: "Mafia, pezzi dello Stato, della politica e delle professioni: non c'è differenza, si tratta della stessa cosa". Mi chiedo: si tratta di un convincimento del magistrato o è anche la Commissione a pensare in questo modo? Per tre volte nella relazione c'è scritto: "Il magistrato ha detto (...) " ed allo stesso si mettono in bocca pesanti affermazioni sulla collusione tra la mafia, pezzi dello Stato e politici. Tuttavia, non si dice se noi condividiamo o meno tale analisi. Basta leggere a pagina 6 delle conclusioni: per tre volte, l'estensore della relazione sottolinea: "Questo è il convincimento del magistrato". Gradiremmo sapere se si tratti del convincimento anche della Commissione, alla quale viene sottoposta la relazione per la sua approvazione. A pagina 18 delle conclusioni finali si ritorna per l'ennesima volta a parlare dello stesso teorema e, quando si parla di massoneria e di criminalità organizzata, si scrive: "Lo schema su base locale è del tutto simile a quello della più nota fra le logge occulte, la P2 di Licio Gelli, (...) coltivava disegni eversivi, congiurava per obbiettivi di potere (...)". Non vi è dubbio che la P2 congiurasse per obbiettivi di potere, ma va anche detto che essa non coltivava certamente disegni eversivi. La P2, infatti, era congeniale a questo sistema, era parte di esso, oserei dire che questo sistema è tutto P2! Pertanto, su questo punto siamo di avviso esattamente contrario a quello espresso nella relazione. La P2 congiurava per mantenere lo statu quo : questa è la realtà, ovviamente a nostro avviso.

Riteniamo che questa relazione avrebbe dovuto essere introdotta dalla seguente frase: "La Calabria è oppressa da un sistema politico-affaristico di stampo mafioso". La relazione dovrebbe iniziare con questo assunto. Ovviamente, se fossimo d'accordo su questo punto, la relazione stessa avrebbe imboccato una strada diversa.

Con riferimento, per esempio, a quanto scritto a pagina 62, ritengo che sia possibile ipotizzare comitati di controllo impermeabili alla mafia e alle degenerazioni. Non basta dire che manca il controllo ma, come Commissione, abbiamo la possibilità, in qualche modo, di ipotizzare tali comitati. Basti pensare che a Catanzaro vi è una sezione regionale della Corte dei conti, i cui compiti potrebbero essere ampliati; in ogni caso, a livello di procura generale, dovrebbe essere sentita anche la Commissione antimafia per stabilire in che modo operare.

A pagina 63 si afferma che è "impensabile in via preliminare realizzare la massima efficienza di tutte le strutture giudiziarie". Quando siamo andati in Calabria, abbiamo verificato che questa efficienza non c'è (il collega Tripodi ha ragione quando fa certe osservazioni)! Inoltre, quando si parla di tenuta democratica della regione (a pagina 67), viene in rilievo un combinato che va dalle affermazioni contenute nella pagina 62 a quelle inserite nelle pagine 63 e 67, che fa capire la scarsa credibilità della regione Calabria in ordine alla sua efficienza istituzionale ed amministrativa, inquinata da scarse incisività politiche e da strutture burocratiche tutte da

verificare, per esempio con riferimento all'andamento clientelare delle carriere. A fronte della mancata tenuta democratica e dell'illegalità diffusa, nella relazione si sarebbero dovute prevedere iniziative di vigilanza della Commissione, anche perché questo rientra nei compiti a noi affidati. A Reggio (lo abbiamo constatato quando abbiamo ascoltato i magistrati ma soprattutto quando abbiamo sentito i rappresentanti della Guardia di finanza e dei carabinieri), sono moltissimi gli esercizi pubblici privi di regolare licenza. Ci troviamo di fronte ad una piaga di

Pagina 2954

illegalità che poi partorisce e favorisce inevitabilmente il dilagare della criminalità organizzata. E gli obiettivi socio-economici - almeno quelli minimi - che si intenderebbe raggiungere (ai quali si fa riferimento alle pagine 70 e 71)? Accanto ad efficienti strutture giudiziarie e di polizia, dovrebbero essere il deterrente pregiudiziale per sconfiggere l'isolamento e la rassegnazione della Calabria. In quella regione noi abbiamo per esempio alcuni comuni che sono praticamente isolati. Io non ero a Bovalino, ma molti dei colleghi che si sono colà recati - io ci sono stato in altri momenti - avranno certamente constatato in che condizioni si vive: non c'è una strada di collegamento apprezzabile...

PRESIDENTE. Onorevole Matteoli, lei sta parlando da 8 minuti!

ALTERO MATTEOLI. Sì, ha ragione; cercherò di concludere nel più breve tempo possibile, ma 5 minuti sono obiettivamente pochi.

PRESIDENTE. Si tratta della norma di un regolamento che abbiamo approvato tutti.

ALTERO MATTEOLI. Me ne rendo conto. Ha ragione. Comunque, chiedo scusa e mi avvio alla conclusione. La strada che attraversa l'Aspromonte è interrotta dal 1951 ed è difficilmente percorribile. Non parlo poi della linea ferroviaria ionica: quando si isola parte del territorio, evidentemente si mette la criminalità in condizioni di dilagare in regioni come queste.

A pagina 4 delle conclusioni si afferma che la criminalità organizzata - la mafia o la 'ndrangheta - è espansa in tutto il territorio della regione Calabria e a tale riguardo viene fatta tutta un'analisi: il relatore non la fa all'inizio ma a quel punto delle conclusioni fa la storia del dopoguerra e di personaggi che hanno caratterizzato la vita politica ed economica della regione; poi dice che vi è stata una caduta. Se è vero che la criminalità si è espansa in questo modo in tutta la regione, un'analisi del perché ciò sia accaduto andava fatta. Il relatore fa riferimento a taluni personaggi e chiarisce, per la verità, che essi appartengono a tutti i partiti. Non vi è quindi la rivendicazione da parte del senatore Cabras di una parte politica: questi personaggi evidentemente hanno lasciato un vuoto con la loro scomparsa e non hanno saputo creare i presupposti per far fronte alla criminalità organizzata.

Potremmo dire altre mille cose su questa relazione. Mi limiterò soltanto ad un riferimento alla vicenda Ligato, alla quale la relazione dedica un accenno. Come ho già avuto modo di sottolineare nel corso del mio intervento in sede di discussione generale, quella di Ligato è una delle vicende più emblematiche di una persona che, nonostante sia stato provato trattarsi di un personaggio discutibile, è potuta poi diventare deputato ed addirittura presidente dell'ente autonomo delle Ferrovie dello Stato. Comunque, Ligato ha pagato pesantemente e quindi è inutile spendere ulteriori parole di fronte ad una persona che poi ha pagato con la vita il suo atteggiamento.

Concludo, preannunciando il voto contrario del gruppo del

MSI-destra nazionale sulla relazione in esame.

MASSIMO BRUTTI. Nella relazione del senatore Cabras è apprezzabile lo sforzo di individuare tutto quel che di positivo si muove oggi in Calabria: il risveglio della società civile e l'impegno anche all'interno degli apparati dello Stato. Credo sia importante che noi oggi concludiamo questo lavoro avviato sulla Calabria con una relazione che va anche al di là della rilevazione compiuta durante le visite in questa regione.

La situazione in Calabria si sta aggravando (la relazione lo segnala e i fatti dell'attualità lo confermano): oggi il tribunale della libertà ha deciso la scarcerazione di Giorgio De Stefano ed io considero questo un segnale negativo per quanto riguarda la lotta contro la mafia, se è vero, come mi sembra, che le

Pagina 2955

dichiarazioni accusatorie che chiamavano in causa Giorgio De Stefano non erano di un solo collaboratore di giustizia, erano convergenti ed è quindi una decisione grave quella che lo rimette in libertà. Tra l'altro, in questa fase si tratta di un segnale politico assai negativo.

E' in corso in Calabria un'opera di intossicazione informativa e di depistaggio, che voglio segnalare ai colleghi della Commissione. E' uscito proprio in questi giorni un libro a firma dell'avvocato di Raffaele Cutolo, il Cangemi, nel quale, a parte una serie di insinuazioni oscure e anche di minacce, si tenta di demolire le dichiarazioni accusatorie dell'ex sindaco di Reggio Calabria, Agatino Licandro. E' come un controlibro rispetto alla lunga confessione di Licandro, che nella relazione viene anche citata, e viene citata a proposito dal senatore Cabras, poiché da quanto è venuto dicendo e scrivendo Licandro emerge lo scenario inquietante del coinvolgimento della 'ndrangheta nella vita politica ed istituzionale della regione.

La relazione contiene una serie di elementi che noi sottoscriviamo: in essa sono stati compiuti passi avanti rispetto alla stesura originaria, ed è anche per questo, anche per la disponibilità del senatore Cabras a tenere conto di tutti i suggerimenti che da noi erano venuti, che voteremo a favore della relazione.

Mi sembra che siano correttamente messi a fuoco i rapporti della 'ndrangheta con Cosa nostra ed il coinvolgimento delle cosche mafiose calabresi nella vita politica. Dalle inchieste in corso sul voto di scambio emerge soltanto una conferma di questo coinvolgimento, già nitidamente disegnato dalle relazioni prefettizie poste a base dello scioglimento di numerosi consigli comunali.

La relazione si sofferma sui grandi appalti pubblici, sulla debolezza delle istituzioni, sulle logge massoniche occulte, menzionando, in modo che io considero corretto, l'indagine delicata e complessa che è in corso presso la procura della Repubblica di Palmi.

Certo, vi sono aspetti che potevano essere ulteriormente approfonditi, ma qui voglio considerare e valutare la relazione per quello che c'è dentro. Noi presenteremo una nota integrativa, ma questo non ci impedisce di valutare il significato positivo che ha oggi l'approvazione di una relazione sulla Calabria da parte della Commissione antimafia, la quale mette al centro le parole scritte dal senatore Cabras a pagina 66 della relazione: "Una comparazione con le precedenti indagini della Commissione ci induce a concludere che siamo di fronte ad un aggravamento della situazione, a una crescita della minaccia mafiosa nell'intera regione, anche in province che si ritenevano a torto inquinate solo marginalmente dalla criminalità organizzata".

Da questa relazione, che credo sarà approvata a larghissima maggioranza dalla Commissione, emerge un allarme che noi dobbiamo porre al centro del dibattito politico in Calabria, che dobbiamo sottoporre alle forze politiche democratiche, le quali si qualificheranno se avranno il coraggio e la forza di

portare fino in fondo questa denuncia.

Noi sottoponiamo questo allarme anche alla magistratura,

chiedendo ai magistrati calabresi di operare con alta professionalità, con impegno, con rigore, di tacere e di fare con il massimo rigore possibile il loro dovere, perché c'è bisogno di una magistratura impegnata e seria, che non si lasci depistare né distogliere dal proprio lavoro in un momento di scontro che è anche - io credo - in questi giorni un momento di riflusso e di pericolo per chi lotta seriamente contro la mafia. Anche a costoro deve andare, con l'approvazione della relazione, la solidarietà della Commissione antimafia.

MARCO TARADASH. La relazione è molto ampia e tenta anche, per quanto sia possibile in questo momento a chi l'ha redatta ed alla maggioranza che la voterà, di offrire un quadro dell'intreccio tra sistema politico e sistema mafioso.

Trovo in questa relazione due difetti fondamentali che mi

inducono a votare

Pagina 2956

contro: il primo è la sottovalutazione di fatto del ruolo del narcotraffico. Credo che non si possa redigere una relazione sulla Calabria semplicemente introducendo nelle pagine che descrivono le varie situazioni locali il tema del traffico di droga come fonte principale della ricchezza finanziaria delle organizzazioni della 'ndrangheta e poi non cercare di dare un quadro complessivo di questo traffico e non cercare di domandarsi come mai questo traffico sia così esteso e perché non sia possibile ridurne il volume, ponendosi magari anche delle domande più di fondo. Certamente dovremmo avere un'analisi specifica di questo fenomeno, perché - torno a ripeterlo - due sono le ragioni per cui la mafia da fatto limitato, localizzato e quindi, di fronte ad una volontà reale dello Stato, fenomeno che può essere sconfitto, è diventata invece un fatto di enorme estensione. Un dato è rappresentato dal commercio della droga, l'altro dall'estensione della partitocrazia, cioè dall'uso del denaro pubblico a scopo di arricchimento politico, personale o delinquenziale.

Vi è nella relazione Cabras un continuo approssimarsi a questo secondo elemento, ma poi c'è anche un ritrarsi, come per esempio quando, a pagina 62, si afferma che "in realtà l'intreccio tra politica e 'ndrangheta è, come altrove, il segno della pervasività delle cosche che non sono un corpo separato ma tendono ad inserirsi in ogni spazio istituzionale e societario e ad occupare e contrattare potere influenzando la vita pubblica e confermando la loro identità di sistema di potere chiuso e rigidamente regolato e programmato".

Io, per la verità, invertirei i termini della questione (dico una cosa che può apparire paradossale ma è la realtà della storia d'Italia): in realtà, non è la 'ndrangheta che in Calabria si è insinuata all'interno della vita pubblica, ma è la vita pubblica che si è insinuata all'interno della 'ndrangheta. E' la vita pubblica, sono le istituzioni, i partiti, le attività commerciali che si sono insinuati all'interno di quel reticolo di associazioni a delinquere che altrimenti, se non ci fosse stata questa continua pressione da parte del mondo politico organizzato in un sistema di depredazione del bene pubblico, non avrebbero potuto fare quel salto di qualità che hanno fatto, grazie da un lato alla fonte autonoma di arricchimento, e quindi di intromissione nell'attività edilizia, commerciale e così via (rappresentata dal denaro che proveniva dal traffico della droga), e, dall'altro, alle occasioni che venivano quotidianamente offerte dal sistema politico legato alla spesa pubblica.

Questi sono i due elementi che dovrebbero essere letti via

via attraverso il modo in cui si svolge poi il percorso di attribuzione delle risorse. Una parte della società calabrese è stata "premiata" (lo dico tra virgolette) con tolleranza verso le più diverse forme di illegalità (dalle pensioni di invalidità fittizie, all'abusivismo edilizio, ai premi di maternità per le lavoratrici agricole e via dicendo, tutto gratis, tutto per mantenere un controllo clientelare); un'altra parte della società calabrese, quella che si è organizzata in modo criminale, è stata ancora di più premiata attraverso l'impunità e la collusione nella spartizione dei beni pubblici.

Ci avviciniamo a questo nella relazione, c'è un tentativo di far capire che le cose stanno così ma ancora non c'è (e credo che non possa esserci) la forza di dire fino in fondo tutta la verità.

Vi sono quindi due ragioni fondamentali per il mio voto contrario: da un lato, la sottovalutazione di un fenomeno che invece ha inciso e incide pesantemente nel salto di qualità delle organizzazioni mafiose italiane, cioè la partecipazione al traffico di droga; e, dall'altro lato, un ruolo di coabitazione tra potere politico e pubblico in senso lato, istituzionale (cioè le varie parti delle istituzioni che sono state via via legate o complici) e la crescita del fenomeno malavitoso. Per questi motivi voterò contro la relazione.

MARIO CLEMENTE MASTELLA. Non credo che esistano approssimazioni, come

Pagina 2957

è stato lamentato da chi mi ha preceduto, nella relazione Cabras. Noi esprimiamo, a nome della democrazia cristiana, un notevole apprezzamento per lo sforzo compiuto, per il campo di indagine vastissimo, per l'apertura di varchi all'interno della società calabrese, una società, come si legge anche nel corpo della relazione, dove c'è una forma di rassegnazione, rassegnazione che finisce a volte per essere indubbiamente anche un aspetto di complicità nel sistema di rapporti tra la malavita organizzata e la classe politica.

Devo dare atto in maniera particolare al senatore Cabras (che è espressione di un partito che per alcuni aspetti ha rappresentato molta parte della vicenda politica calabrese) del grande coraggio che ha avuto; e credo si dia anche atto del grande coraggio con il quale in questo periodo ci stiamo sforzando, all'interno della Commissione, di guardare alle nostre nudità, laddove sono intervenute, senza montare la guardia in una sorta di garitta abbastanza spericolata, dando tutto il nostro avallo nei confronti di aspetti che, laddove emergono, rischiano di essere puntualmente, come nel caso della relazione Cabras, riportati all'attenzione.

Vi è quindi un dato non di disperazione né di smarrimento,

ma in questo caso di apprezzamento per quanto è consegnato all'interno di questa vicenda.

Vorrei aggiungere che per la verità il problema non richiama soltanto un modo di analizzare, perché evidentemente una relazione non è mai compiuta di per sé, ma induce sempre a forme di riflessione, e la risposta non può essere mai giocata in takle abbastanza puntuale; non esiste una puntualità rispetto ad una serie di argomenti di tale vistosità e di tale diffusiva presenza all'interno di un territorio per tantissimi aspetti massacrato.

Il dato a mio avviso molto importante, che mi pare sia anche presente nella relazione, è quello di tenere conto di questo sforzo, di questa capacità di risveglio, ma mi sembra che nella parte meridionale dello stivale questo sia ancora abbastanza limitato rispetto a quanto si è visto in Sicilia e si intravede in Campania. Di qui la rassegnazione e il rischio della complicità insieme alla rassegnazione stessa.

La Calabria (diciamo la verità), anche dal punto di vista statistico, è indubbiamente la regione di per sé più povera. I casi eclatanti come quello di Crotona, che sono apparsi nel caleidoscopio nazionale, maturano e fanno maturare la dimensione di un fenomeno di una povertà autentica. Non so se in Calabria esista il massimo di invalidità; secondo una recente indagine (ma non vorrei sbagliare), il massimo di invalidità esiste a La Spezia, e non certamente nelle regioni meridionali. Voglio dire però che probabilmente anche questo è un fenomeno che esiste nel Mezzogiorno d'Italia e in Calabria in maniera particolare.

Questo è indubbiamente lo stato della difficoltà in cui si trova una regione come la Calabria, rispetto al quale evidentemente, come in tutte le regioni povere, c'è bisogno di tanta solidarietà e non soltanto di un'analisi del fenomeno.

Mi rendo conto che dal punto di vista della relazione Cabras, per quanto attiene istituzionalmente a questa Commissione e a coloro che vi sono preposti, l'unica cosa da fare era sentire, ascoltare, parlare, rendersi conto, porre i problemi all'attenzione; credo che tutto questo verrà posto all'attenzione, come è avvenuto in questi giorni o nei mesi scorsi, quando se ne è parlato, quando la gente ha visto che anche a livello istituzionale vi era qualche referente che aveva la voglia di "giocare in malo modo" nei confronti della criminalità.

Queste sono le ragioni di apprezzamento per cui, da parte della democrazia cristiana, si dice sì alla relazione del senatore Cabras.

ALFREDO GALASSO. Signor presidente, mi accingo con dispiacere a votare contro la relazione in esame, perché considero queste relazioni territoriali e settoriali un lavoro molto importante di

Pagina 2958

costruzione di un quadro di riferimento, di conoscenza e di valutazione dell'intera Commissione.

Vi sono però in questa relazione alcuni punti di carattere generale che, se approvassi la relazione stessa, mi metterebbero inevitabilmente in contraddizione con ciò che penso e che ho detto; dico di più: alcune di queste cose sono già consegnate agli atti della Commissione.

E dico subito di cosa si tratta. Vi è in primo luogo una

sfasatura, che considero grave, tra la situazione della Calabria, la condizione materiale del potere politico, economico, affaristico e criminale in Calabria ed il taglio, il tono della relazione; una sfasatura grave che mi meraviglia alcuni colleghi particolarmente sensibili a questi fenomeni mi riferisco a Massimo Brutti - non abbiano colto. Me ne stupisco perché in Calabria è accaduto qualcosa che è raccontato, cari colleghi, con parole impressionanti in recenti atti giudiziari; qualcosa che invece nella relazione è ricordato piuttosto che come il punto di partenza di un'analisi del fenomeno come uno dei fenomeni di contiguità tra politica e mafia: sto parlando dell'assassinio di Ligato e della sua storia. Non a caso quando abbiamo predisposto la relazione sulla Sicilia o sui rapporti tra mafia e politica siamo partiti da un dato, da un fatto sconvolgente: l'assassinio di Salvo Lima; mi sarei aspettato che per la Calabria fossimo partiti dall'omicidio di Ligato. Questa sfasatura è grave - lo ripeto - perché esprime una sottovalutazione del fenomeno a livello complessivo, non solo in Calabria.

In secondo luogo, vi è una concezione del potere mafioso che ancora una volta indugia sull'autonomia, per così dire, del potere criminale, delle cosche, le quali avrebbero penetrato, determinando intrecci e ramificazioni, il mondo politico, il mondo affaristico, il mondo imprenditoriale. No, cari colleghi, noi sappiamo che in

Calabria particolarmente vi è un'identificazione di soggetti. La vicenda che riguarda, ad esempio, il mandato di cattura emesso dal GIP di Reggio Calabria per i famosi 130 o 131 (di cui il centotrentunesimo è Licio Gelli) descrive uno spaccato nel quale i soggetti che si fregiano di una tessera, che agiscono come dirigenti politici, che si muovono durante la campagna elettorale sono i capimafia, i quali, a loro volta, fanno e trattano affari leciti ed illeciti. Qui davvero vi è il rischio che indirizziamo l'analisi che ci accingiamo a compiere sul fenomeno mafioso ancora una volta verso la mafia come una sorta di organizzazione criminale feroce, temibilissima, potente, che mette a rischio apparati dello Stato. No, non possiamo fare questo salto all'indietro nell'analisi, non ce lo possiamo permettere, particolarmente per la Calabria, dove l'unicità di questo sistema di potere, la vischiosità, la compattezza, il carattere oppressivo sono evidenti, nel senso che si colgono recandosi in Calabria, girando per la regione, parlando con la gente.

Sono queste le due considerazioni di carattere generale che ho inteso svolgere. Al termine del mio intervento (che sto comunque per concludere) esporrò un rilievo metodologico che va oltre questa relazione.

Vi sono poi tre punti che cito soltanto riservandomi di presentare una relazione in proposito. Il primo riguarda il potere giudiziario, la magistratura: per noi che abbiamo il compito di individuare le disfunzioni ed i rimedi non è possibile non esprimere, caro collega Cabras, un giudizio articolato, dando a ciascuno il suo nome, il suo cognome e la sua responsabilità, come facciamo con i mafiosi. E' nostro compito, non possiamo arrestarci di fronte al fatto che quella è la magistratura: sappiamo bene che in Calabria la magistratura non è un tutt'uno e dobbiamo distinguere perché, altrimenti, non si capisce più nulla, altrimenti va tutto bene e va tutto male contemporaneamente. Vi sono corti d'appello e corti d'appello, procure e procure, tribunali e tribunali (poc'anzi il collega Brutti ricordava un grave episodio). Dobbiamo fare ciò che sto dicendo tanto più in quanto il nostro è un giudizio politico, come tale non sostitutivo rispetto all'attività

Pagina 2959

giudiziaria, con la premessa - che potremmo anche evitare di fare, ma che forse non risulta inutile ribadire - che non ci compete sostituirci ai giudici, mentre la valutazione politica vivaddio è libera, altrimenti cosa ci stiamo a fare?

Il secondo punto riguarda le indicazioni specifiche di responsabilità di amministratori locali e di dirigenti politici, responsabilità che sono emerse in questo periodo con una corposità ed una pesantezza che ancora una volta non hanno nulla a che fare con la materia penale ma che pure esistono. Può non essere naturalmente Riccardo Misasi - tanto per fare un nome ed un cognome - responsabile penalmente di concorso in associazione mafiosa o peggio - perché questo non ci riguarda - ma che cosa abbia rappresentato Riccardo Misasi nel sistema di potere politico in Calabria questa Commissione deve pur dirlo!

Il terzo punto si riferisce all'accenno che si è fatto alla vicenda della massoneria: si tratta, a mio avviso, della parte più pregevole di questa relazione in quanto è molto diffusa; essa si occupa anche dell'inchiesta del procuratore di Palmi. Si è parlato, ad un certo punto, di ostacoli istituzionali, ma a chi ci si intendeva riferire? Chi ha ostacolato quell'inchiesta sul piano istituzionale? Vi è una storia che hanno raccontato le cronache di tutti i giornali, vi sono stati momenti aspri di scontro che sono stati espressi perfino in questa Commissione da chi si attribuiva allora il titolo di ministro della giustizia pluridecorato e pluriammirato (per essere chiari); ebbene, allora diciamo anche questo.

Ho voluto portare tre esempi ma altri se ne potrebbero fare; per me il giudizio negativo sulla relazione nasce comunque soprattutto dalle due considerazioni di carattere generale che ho svolto nella prima parte del mio intervento.

Poiché queste relazioni territoriali e settoriali sono molto importanti e poiché naturalmente mantengo intatti la stima e l'apprezzamento verso i colleghi estensori (Robol ed il presidente ieri, Cabras oggi) perché ovviamente qui stiamo esprimendo una critica di natura politica - è inutile sottolinearlo, ma forse vale comunque la pena di dircelo credo che, vista la delicatezza di questo genere di relazioni che vanno a comporre il quadro di un lavoro importante della Commissione, sarebbe bene che queste relazioni così delicate (e mi riferisco anche a quella sulla Campania ed a quella sulle zone di non tradizionale insediamento mafioso che dovremo discutere di qui a poco) nelle loro linee generali venissero esposte prima di procedere alla stesura anche per non mettere in difficoltà i relatori. Mi rendo conto, infatti, perché faccio questo mestiere, che correggere le cose quando ci si accorge che vi sono lacune ed insufficienze è faticoso e difficile ed alla fine non si riesce a farlo. Invece, se si svolge una discussione generale in cui ciascuno interviene per cinque o dieci minuti, il relatore può cogliere da chi magari ha partecipato ad una determinata missione o ha letto talune carte un orientamento di carattere più generale grazie al quale l'impianto della relazione può risultare maggiormente adeguato. Dico questo per contribuire ad un tipo di costruzione del nostro lavoro che possa essere più conducente rispetto allo scopo finale.

SALVATORE FRASCA. Signor presidente, avrei voluto svolgere alcune osservazioni di natura metodologica ma non lo farò per recuperare del tempo, riservandomi di farlo in occasione della discussione sulla relazione annuale.

Nel dichiarare il mio voto contrario alla relazione presentata dal senatore Cabras, vorrei sentirmi libero psicologicamente, cioè al di fuori ed al di sopra di una condizione che spesso si determina in questa Commissione, per cui non sempre si può esprimere tutto ciò che si avverte attraverso la sensibilità del proprio animo e l'uso della propria ragione: prevalgono metodi, sistemi che appartengono ad una cultura che ha allignato per lungo tempo nel movimento operaio, in certi Stati ed in determinate società, e che non vorremmo albergasse in questa Commissione. Anche a questo proposito avrò

Pagina 2960

occasione di meglio specificare il disappunto che vado denunciando in occasione della discussione della relazione annuale.

Voterò contro la relazione, pur apprezzando ancora una volta lo sforzo compiuto dal collega Cabras, perché credo che essa abbia conservato quei punti negativi, quei vuoti, quei nei di cui abbiamo avuto occasione di parlare discutendo la prima stesura. E' una relazione disorganica, che non offre comunque uno spaccato del fenomeno criminoso nella società calabrese.

Più specificatamente, desidero osservare che questa relazione non fa riferimento alle drammatiche condizioni in cui versa la Calabria e da cui non solo ha tratto origine ma si è anche espanso il fenomeno mafioso. Non vi è, quindi, un'approfondita analisi del fenomeno criminoso, della sua origine, della sua evoluzione, della sua attività, delle sue connivenze con i pubblici poteri; non viene opportunamente preso in esame il sistema di potere che governa la Calabria, un sistema di potere che è intrecciato con la politica e con le istituzioni. Certo, non possiamo accusare uomini politici, i cui nomi abbiamo appreso nel corso delle audizioni, di essere responsabili di determinati misfatti come, ad esempio, la violazione dell'articolo 416-bis del

codice penale;

ma questi uomini politici sono comunque i creatori, gli autori di quel sistema di potere da cui la mafia ha tratto l'alimento necessario e si è potuta sviluppare.

Questo non si ha il coraggio di dirlo, così come non si ha

il coraggio di parlare dello scarso funzionamento delle istituzioni e, tra queste ultime, in primo luogo della magistratura che tiene in Calabria un comportamento omissivo, contraddittorio, che non sempre interviene al momento giusto, che è eccessiva in alcune circostanze e remissiva in altre. Non si vogliono dire queste cose perché lo stampo della relazione, signor presidente, onorevoli colleghi, deve essere uno stampo di marca dorotea, perché in questo Parlamento non si possono sciogliere inni alla libertà ed alle scelte che possono scaturire, come dicevo all'inizio del mio intervento, dal prorompere del proprio animo.

Concludo sottolineando come non possano rimanere inascoltate talune drammatiche denunce. In una precedente seduta ho parlato di alcune registrazioni telefoniche che non sono state inventate da me ma che risultano da un rapporto di polizia; ad una di tali registrazioni ha fatto cenno poco fa il collega Matteoli. Adesso voglio fare riferimento ad un'altra di queste registrazioni: "Telefono 2883, ore 21,34 dell'1-6-92: Saletta informa Maria raggiunta all'utenza 06/890960. In merito la informa che l'avvocato Roberto Falvo ha assicurato che entro quindici giorni riuscirà a far mettere Domenico in libertà. All'uopo lo stesso legale aveva riferito alla Saletta che, per sgravare la posizione dello stesso Domenico, egli avvocato aveva contattato, impegnandosi a pagarlo, il medico di Cosenza che si interessa delle analisi della sostanza stupefacente sequestrata per non farla risultare pura".

Di fronte a fatti come questi, le istituzioni si piegano,

chi si dovrebbe muovere non lo fa, vengono assicurate coperture politiche.

Ecco quindi che, usando il metodo induttivo, arriviamo a considerare di carattere generale che ci portano a dire che questa relazione non può essere approvata perché è di chiaro stampo doroteo e perché non affonda il bisturi dell'analisi nella realtà criminosa presente nella regione calabrese.

MASSIMO SCALIA. Signor presidente, desidero preannunciare il voto favorevole del gruppo verde. Un voto favorevole che però ribadisce, ampliandola, la scarsa convinzione con la quale già approvammo il più impegnativo documento sul rapporto tra mafia e politica a proposito della Sicilia e dell'omicidio Lima, che a quel documento diede origine.

La convinzione è ancora minore che in quell'occasione perché alcune delle critiche che sono risonate nelle dichiarazioni di voto fatte dai colleghi che mi hanno

Pagina 2961

preceduto mi sono parse molto incisive. Non voglio adesso

andare ad accuse politiche sulla natura più o meno correntizia del documento e della cultura che lo ispira, però è indubbio che sul piano...

PAOLO CABRAS, Relatore . Il doroteismo non mi riguarda né come cultura né come opzione. Riguarderà il collega Frasca.

MASSIMO SCALIA. Lo so bene.

SALVATORE FRASCA. Sono stato per lunghi anni alla scuola

della DC.

MASSIMO SCALIA. Mi pare abbastanza evidente, tuttavia, che questa relazione sia, sul piano dell'indagine del rapporto tra mafia e politica, assai poco soddisfacente proprio con riferimento all'individuazione delle responsabilità politiche. La Calabria, infatti, è stata nell'occhio del ciclone proprio per il legame tra molti suoi uomini politici ed attività che sono o confinanti o del tutto intersecate con quelle della criminalità

organizzata.

La visione che qui viene proposta della 'ndrangheta come estremamente frazionata cozza, ad esempio, con la visione che ci è stata esposta da alcuni pentiti e che tende, invece, a fornire uno schema molto unificato di interpretazione della criminalità organizzata sia per quanto riguarda la 'ndrangheta sia per la Sacra corona unita. Ma il punto importante non è tanto questo quanto la sottovalutazione delle responsabilità politiche.

Un altro elemento che dà luogo alla mia insoddisfazione nell'esprimere comunque un voto a favore sta nel fatto che non solo io ma anche altri colleghi, tra i quali l'onorevole Olivo, avevamo richiamato l'attenzione del relatore sulla questione della centrale di Gioia Tauro, l'impresa più grossa dal punto di vista economico e industriale in corso nella regione calabra. Non vorrei essere stato affrettato, ma mi pare che nella relazione non se ne faccia neanche menzione.

PAOLO CABRAS, Relatore . Ne ho parlato anche nella replica, lei è arrivato tardi, onorevole Scalia.

PRESIDENTE. Ha detto che l'avrebbe inserito.

MASSIMO SCALIA. Rimane il fatto che nella relazione non c'è.

PAOLO CABRAS, Relatore . Checché ne dica lei se ne parla. In più ho annunciato un'integrazione.

MASSIMO SCALIA. E' una questione di misura e di pesi su cui non ci troviamo d'accordo.

Concludo con un auspicio. Poiché mi pare che debba essere iscritto all'ordine del giorno dei nostri lavori un ulteriore argomento che riguarda la Calabria nella versione specifica del fenomeno 'ndrangheta, spero che questa ulteriore relazione possa in qualche modo integrare ed andare molto più a fondo rispetto alle carenze che io, come altri colleghi, ho avvertito.

Desidero anche comunicare con sommo garbo la situazione in cui mi trovo. Io sono tra coloro che hanno maggiormente insistito affinché questa Commissione procedesse nei suoi lavori senza procrastinare, perché è importante che si arrivi a delle conclusioni. Però non a qualunque conclusione. Quindi,

qualora la Commissione si trovasse nell'incapacità di pervenire, rispetto ad indagini di questo tipo, ad un documento conclusivo che soddisfi la gran parte dei commissari e dovessi nuovamente trovarmi di fronte a documenti quale quello oggi al nostro esame, il mio imbarazzo nel votare a favore cesserebbe; nel senso che non voterei più a favore e non mi sentirei più obbligato a farmi carico di quel senso di responsabilità collettiva che, in questo anno di funzionamento della Commissione antimafia, mi ha indotto ad esprimere a nome del gruppo un voto favorevole alla relazione del senatore Cabras.

GIORGIO CASOLI. Non era mia intenzione intervenire ma mi pare doveroso farlo dopo quanto detto dal collega Frasca, perché condivido nello spirito quanto egli ha detto e condivido anche le osservazioni

Pagina 2962

in dissenso alla relazione. Indubbiamente, tutti coloro che sono intervenuti l'hanno fatto allo scopo di dare un contributo costruttivo e positivo al perseguimento del

risultato migliore. Però, il gruppo socialista si riconosce essenzialmente nella linea di condotta e nelle parole che sono state espresse dal collega Olivo e che sono di sostanziale adesione alla relazione Cabras. Tale relazione, indubbiamente, non è perfetta sotto ogni aspetto ma è bene che sia così; sarebbe veramente grave che in una materia di questo genere si potesse raggiungere un giudizio di perfezione. Anzi, io sarei preoccupato se vi fosse unanimità di giudizio e, soprattutto, se vi fosse un coefficiente di soddisfazione amplissimo. Probabilmente, se questa soddisfazione vi fosse, avremmo fatto veramente un documento doroteo. Mi sembra, invece, senatore Frasca,

che questo non lo sia e sia invece un documento equilibrato e rappresenti quanto di meglio si possa oggi licenziare al termine di un coscienzioso ed approfondito esame. E' questa, in sostanza, la ragione per la quale il collega Olivo ed io riteniamo, a nome del gruppo, di esprimere...

SALVATORE FRASCA. Il gruppo non c'entra. Parli a suo nome!

GIORGIO CASOLI. Dico allora che a nome soprattutto del collega Olivo e mio, ritengo di esprimere voto favorevole alla relazione Cabras.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la relazione sulla Calabria.

(E' approvata) .

Eventuali note integrative, per chi ha votato a favore, orelazioni di minoranza possono essere depositate entro trenta giorni.

SALVATORE FRASCA. Preannuncio la presentazione di una relazione di minoranza.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Frasca. Chiedo che la presidenza sia autorizzata a procedere al coordinamento formale del testo. Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito) .

Discussione della relazione annuale. PRESIDENTE. Il secondo punto all'ordine del giorno reca la discussione della relazione annuale.

Nella precedente seduta ho rinviato alla relazione scritta, rinunciando ad una esposizione orale. Possiamo quindi dare inizio alla discussione.

Desidero soltanto precisare che in questo rapporto si segnala l'opportunità di mettere a punto alcune questioni legislative. In particolare, desidero evidenziare ai colleghi l'opportunità di discutere due questioni.

La prima riguarda la certificazione antimafia. Pongo tale questione alla vostra attenzione perché dal lavoro che si è svolto è emerso che tale certificazione oggi produce oneri notevoli e per la pubblica amministrazione e per gli operatori economici, mentre dà vantaggi quasi nulli per il fatto che, ormai, le imprese a presenza mafiosa si organizzano in modo che i vertici siano rappresentati da persone pulite (prestanome, eccetera). Mi domando, quindi, se non sia il caso di sostituire alla certificazione antimafia una valutazione di merito su quali siano gli effettivi operatori economici che stanno dietro la sigla.

La seconda questione, assai delicata, riguarda il problema

delle fusioni societarie. Questo perché là dove ci sono fusioni o acquisti, oggi come oggi, con l'acquisto non passa il portafoglio appalti; dunque, sostanzialmente, alcuni passaggi di proprietà di imprese non possono essere effettuati perché l'impresa non vale nulla se non può passare anche il suo portafoglio di lavori. La ratio di questo limite, prevista nella legislazione antimafia, ha avuto senso fino ad un certo momento; ora pongo all'attenzione dei

Pagina 2963

collegi l'interrogativo se non sia il caso che, fermo restando che l'impresa che succede o che risulta dalle fusioni presti tutte le stesse garanzie che aveva prestato la prima, sia possibile il passaggio del portafoglio. Questo per evitare che le norme antimafia finiscano per rappresentare un intralcio al mercato ed alla circolazione delle imprese sane, senza riuscire a conseguire gli effetti che si volevano conseguire nei confronti delle imprese mafiose.

Sull'ordine dei lavori .

ALFREDO GALASSO. Intervenendo brevemente sull'ordine dei lavori, le chiedo, presidente, quali siano le previsioni sull'andamento e l'eventuale conclusione di questa discussione.

PRESIDENTE. Possiamo stabilirlo insieme, colleghi.

Tutto

dipende dal numero degli iscritti a parlare.

ALTERO MATTEOLI. Penso che la domanda del collega Galasso tenda a chiarire se si intenda concludere questa sera la discussione generale.

ALFREDO GALASSO. Esatto.

PRESIDENTE. Dipende, come ho detto, dal numero degli iscritti a parlare. Personalmente ritengo che questa sera non sia possibile concludere la discussione, anche perché vorrei riservarmi un po' di tempo per riflettere prima della replica.

ALFREDO GALASSO. Desidero anche un chiarimento, dal momento che considero questo un appuntamento importante. Se ho bene inteso, la bozza di relazione che il presidente ci ha inviato rinunciando ad esporla oralmente è una trama, cioè una relazione aperta; desidero precisare questo punto per dare un tono all'andamento della discussione e, in particolare, al mio intervento. Se non ho capito male, sono state volutamente omesse valutazioni e conclusioni di ordine politico, secondo uno spirito - che io riterrei di apprezzare - che vuole rinviare all'esito della discussione la stesura definitiva della relazione da parte del presidente.

PRESIDENTE. Se non ricordo male, nella lettera di accompagnamento si precisa proprio che il documento è privo di premessa politica e di conclusione politica in quanto vuol essere soltanto una rassegna delle cose fatte e che, di conseguenza, premessa e conclusione scaturiranno dagli indirizzi emersi nel dibattito. Era questo il senso.

Per quanto riguarda, invece, l'andamento dei lavori, credo

che oggi potremmo proseguire fin verso le 19 per poi rinviare ad altra seduta. Poiché venerdì prossimo la Commissione sarà impegnata in una missione in Abruzzo, proporrei di tenere seduta giovedì 14 dalle 15 alle 16,30, cioè fino all'inizio della seduta al Senato. In un'ora e mezzo di lavoro potremmo forse concludere la discussione. Ricordo che la settimana successiva sarà molto più pesante a causa dell'esame della legge finanziaria, quindi di difficile utilizzazione per noi, mentre è bene che, una volta iniziata, una discussione come questa sia portata a conclusione, senza restare in sospeso.

ALFREDO GALASSO. Non potremmo continuare la discussione domani?

PRESIDENTE. Io sono d'accordo.

WALTER MONTINI. Al Senato siamo impegnati nella discussione della legge finanziaria.

PRESIDENTE. In effetti, la discussione della legge finanziaria al Senato è in questi giorni particolarmente impegnativa perché sta per concludersi l'esame da parte delle Commissioni. Sappiamo bene che negli ultimi due giorni di esame in Commissione il lavoro è sempre molto pesante. Ritengo invece che sia possibile tenere seduta giovedì prossimo alle 15.

Pagina 2964

Chi intende intervenire adesso sulla relazione annuale? ALFREDO GALASSO. Il fatto è che siamo stanchi, signor

presidente. Avrei bisogno di rilettere ancora sulla relazione. Preferirei intervenire giovedì.

PRESIDENTE. Il documento è stato presentato una settimana fa, per cui credo che il tempo per leggerlo ci sia stato. Avevamo due iscritti a parlare per oggi, cioè i colleghi Galasso e Montini. Se però questi colleghi non vogliono intervenire oggi, possiamo rinviare a domani alle ore 19.

ALFREDO GALASSO. Mi pare un'ottima idea!

ANTONIO BARGONE. Credo si tratti di una proposta destinata a naufragare.

PRESIDENTE. Allora, dobbiamo utilizzare questa seduta.

MASSIMO SCALIA. Mi rendo conto dell'imbarazzo in cui si trova il presidente...

PRESIDENTE. No, io non sono imbarazzato. L'imbarazzo è

di altri: è di chi deve parlare e non parla.

MASSIMO SCALIA. Devo dire che neanche io mi sento particolarmente imbarazzato, perché ognuno di noi ha un suo carico di lavoro rispetto al quale ha come tribunale eminentemente le proprie capacità e la propria coscienza.

E' vero, lei ha inviato più di una settimana fa questa relazione ma il problema è di riuscire a leggerla e di rifletterci sopra per poter poi intervenire in modo motivato. Come è stato ricordato, la relazione è la sintesi del

lavoro di un anno, per cui merita una discussione non superficiale. Ciò premesso, desidero proporre, signor presidente, una soluzione diversa da quella che potrei suggerirle se lei rinunciava all'uso di un metodo sassone neanche anglo -, cioè quello per cui, dichiarato aperto il dibattito, e constatato che nessuno interviene, si passa ai voti. Mi rendo conto che non ci sono tante altre soluzioni, nel senso che se si volesse essere rigidi è questa la soluzione che la procedura prevede; tuttavia, se così fosse, credo che questo "sassonismo" produrrebbe effetti deteriori. Allora, è ben vero che domani abbiamo tutti molto lavoro

sia al Senato sia alla Camera ma forse varrebbe la pena rinviare di ventiquattro ore, in modo che vi sia una fluidificazione che andrebbe a vantaggio degli interventi. Se così fosse, potremmo iniziare domani sera verso le 19 il dibattito su questa relazione.

PRESIDENTE. Collegli, io "fluidifico" tutto, però devo insistere su un punto determinante: considerato che disponiamo di un pomeriggio libero e che avete avuto il documento una settimana fa, a questo punto dobbiamo cominciare. Mi richiamo al vostro senso di disciplina, anche perché mi sembra di capire che la giornata di domani sia per tutti piena di impegni.

ANTONIO BARGONE. Oggi è un'occasione più unica che rara!

Cominciamo!

ALFREDO GALASSO. Non vorrei essere "inchiodato" per essermi iscritto...

MASSIMO SCALIA. Sì, ma a questo punto voglio vedere chi interviene.

PRESIDENTE. Se nessuno interviene, sono costretto al rispetto del regolamento. Pertanto, se i colleghi che hanno chiesto di intervenire non intendono farlo, devo prenderne atto e poi passare ai voti. C'è un'altra soluzione?

MASSIMO SCALIA. Sì, signor presidente, quella di aggiornare la riunione. Forse è banale ma è l'unica soluzione.

PRESIDENTE. Sì ma non è possibile aggiornarci a domani e giovedì potremo disporre soltanto di un'ora e un quarto
Pagina 2965

per lavorare; è decisamente troppo poco, considerato che, come è facile prevedere, saranno molti i colleghi che chiederanno di intervenire. Quindi, giovedì non potremo concludere la discussione. Tenuto conto che la settimana successiva i colleghi del Senato avranno molti impegni cui far fronte, rischiamo di rinviare questa discussione ai primi di novembre. Credo che tenere "appesa" venti giorni una relazione sul lavoro annuale, di cui tutti hanno sottolineato l'importanza, non sia una cosa seria, soprattutto considerato che potremmo discuterne oggi perché c'è stato il tempo per leggere la relazione e per riflettere sulla medesima.

ALTERO MATTEOLI. Però, signor presidente, non è neanche serio intervenire dopo una lettura superficiale.

PRESIDENTE. Se una settimana non è stata sufficiente per leggere la relazione...!

ALTERO MATTEOLI. Ma abbiamo dovuto fare tante altre cose!

CARLO SMURAGLIA. Signor presidente, vorrei capire.

Indipendentemente dalla relazione, se non ricordo male, mi pare che da giugno si chieda di fissare una data per la discussione politica sugli orientamenti generali eccetera. Presumo, quindi, che già allora vi fosse qualcosa su cui si intendeva parlare. Adesso, la relazione è l'occasione per farlo. A questo punto, dunque, vorrei capire per quale ragione nessuno intende intervenire. Il collega Galasso una spiegazione l'ha data, in quanto ha detto che è stanco, che vorrebbe rifletterci di più, per cui preferirebbe non intervenire oggi. Vorrei che chi chiedeva di fare questa discussione tre mesi fa, mi dicesse per quale motivo non intende intervenire oggi. Ripeto, amichevolmente vorrei capire il motivo per il quale adesso, improvvisamente, non c'è più quella fretta. Se c'è una ragione comprensibile, sono disponibile a riunirci stasera dopo cena, domani, giovedì o in un altro giorno. Però, vorrei che ci parlassimo con franchezza, in modo da chiarire la questione.

SALVATORE FRASCA. Al collega Smuraglia voglio dire che sono fra coloro che hanno chiesto che si svolgesse un dibattito sulla relazione. Però, voglio precisare, caro collega, che dopo la mia partenza da Roma giovedì, ho dovuto impegnarmi, come dirigente politico e come parlamentare, su un'infinità di problemi. E' questa la ragione per cui non sono preparato questa sera. Se fossi un professionista dell'antimafia, mi dedicherei solo a questo mestiere ma siccome così non è...

ALFREDO GALASSO. I professionisti dell'antimafia sono morti tutti. Meno male che non lo sei!

SALVATORE FRASCA. Chissà che un giorno non capiti anche ame.

PRESIDENTE. Un giorno capita a tutti!

SALVATORE FRASCA. Sì, ma Galasso parla d'altro. Comunque, credo che in questo mondo si possa essere lineari, seri, tranquilli e onesti. E poi, quando si va senza scorta può sempre capitare qualcosa. Ma penso che la scorta sia la mia coscienza, e per quanto mi riguarda non voglio gravare sullo Stato (anzi, credo che anche di questi gravami dovremmo cominciare a discutere, magari anche in sede di discussione della relazione).

Ripeto, proprio perché gli interventi sulla relazione debbono essere approfonditi, a mio parere, considerato che è da giugno che attendiamo di farlo, non significa niente se aspettiamo ancora qualche giorno al fine di svolgere un dibattito serio e di dare una svolta a questa Commissione.

ALFREDO GALASSO. Non vorrei subire un trattamento contrastante con le esigenze che ho esposto. Dico, provocatoriamente, che sono anche disposto ad intervenire nonostante la stanchezza che

Pagina 2966

provo per gli impegni cui ho fatto fronte stamattina. Potrei intervenire tenendo conto delle condizioni poste dal presidente, il quale ha detto che se io e un altro collega intervenissimo adesso, la Commissione procederebbe poi alle votazioni...

PRESIDENTE. Non ho detto che farei questo!

ALFREDO GALASSO. Comunque, vi prego, non vorrei essere costretto a dover intervenire stasera con fatica e poi scoprire che giovedì si prosegue nel dibattito. Se non vi è nessuno che intende intervenire, è ovvio che spetta al presidente prenderne atto e trarne le conseguenze.

CARLO SMURAGLIA. Io non sono per chiudere, ma per trovare un accordo.

LUIGI BISCARDI. Signor presidente, direi di fissare la riunione per martedì pomeriggio.

ANTONIO BARGONE. Martedì la Commissione è in Lombardia.

LUIGI BISCARDI. In due o tre ore, all'inizio della prossima settimana, potremmo fare la discussione e la votazione con un'unica tornata.

PRESIDENTE. Ma con la sua proposta lei fa slittare

ulteriormente i tempi, senatore Biscardi.

LUIGI BISCARDI. Se fissiamo la seduta per giovedì va bene.

ANTONIO BARGONE. Si può assumere l'impegno di svolgere interventi che non superino i dieci minuti.

PRESIDENTE. Sì, purché su questo l'intesa sia comune. Del resto, le dichiarazioni di voto sulla relazione sulla Calabria non hanno superato gli otto o nove minuti.

ALFREDO GALASSO. Forse, potremmo rinviare le visite in Abruzzo e in Lombardia.

Quando l'altra volta ho posto il problema sull'ordine dei lavori era perché il ritmo dei lavori era tale che alcuni di noi non riuscivano a seguirlo perché impegnati in altre cose.

PRESIDENTE. Sì, però la data della visita in Lombardia l'abbiamo votata tutti!

ALFREDO GALASSO. E' del tutto evidente che un insieme di proposte possono passare se votate in ufficio di presidenza. Il problema è che chi come lei si trova di fronte alla necessità di organizzare l'ordine dei lavori deve recepire preliminarmente, quasi interiorizzare...

PRESIDENTE. L'interiorizzazione del calendario mi sembra

eccessiva!

ALFREDO GALASSO. Comunque, lei non deve rispondermi formalmente che le proposte sono state votate. Se venerdì dobbiamo andare in Abruzzo e lunedì in Lombardia, vuol dire che la discussione non si può fare.

PRESIDENTE. Il calendario è stato predisposto tenendo conto che oggi avremmo potuto contare su una giornata libera, in cui non si sarebbe presentato l'intralcio che i colleghi Galasso e Scalia hanno più volte denunciato. E' questa la ragione per cui avevamo fissato per oggi la discussione.

ALFREDO GALASSO. Comunque, è certo che non può concludersi in un pomeriggio la discussione su questa relazione.

PRESIDENTE. Infatti, abbiamo detto oggi e giovedì.

ALFREDO GALASSO. Ma lei dovrà preparare la sua replica, probabilmente ci saranno integrazioni scritte...

Pagina 2967

PRESIDENTE. La ringrazio, ognuno è responsabile delle cose che fa, per cui spetta a me decidere quando devo replicare e quali integrazioni apportare.

ALFREDO GALASSO. Ma lei ha detto che non c'era la premessa per la conclusione.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Galasso.

MASSIMO BRUTTI. Credo si debba prendere atto della mancanza di iscrizioni a parlare per il pomeriggio di oggi. Questo, venendo da chi aveva ripetutamente chiesto una discussione sulla Commissione antimafia, suoi suoi lavori e le prospettive, ha un significato. Spero che l'unico significato

sia che i colleghi non hanno fatto in tempo a prepararsi. Comunque, ne dobbiamo prendere atto.

Non credo sia utile intervenire in una discussione della quale mi è chiaro soltanto uno dei due termini, non avendo ascoltato le ragioni di coloro che hanno chiesto questo rendiconto, altrimenti sarei già intervenuto. Francamente vorrei capire quali siano la dialettica ed il campo di argomentazioni entro cui collocarmi. Ricordo le ripetute richieste del senatore Cappuzzo e di altri colleghi oggi presenti che invito a dire ciò che pensano dei lavori della Commissione: se non sono in grado di farlo, rinviemo la seduta. Propongo, comunque di rinviarla ad un momento il più ravvicinato possibile. Non credo che questa assenza di iscrizioni a parlare di oggi possa essere presa ad argomento per far slittare altre attività della Commissione. Credo sia giusto lavorare il più intensamente possibile, perché i tempi che abbiamo di fronte non sono lunghi e le cose da fare sono molte. Quindi, a meno che ci siano interventi che si

proporgono ora in extremis , mi pare inevitabile rinviare: l'importante è che si rinvi al più presto possibile, cioè a domani e domani vedremo se sarà possibile concludere il dibattito.

MASSIMO SCALIA. Il collega Brutti ha reiterato la proposta che ho avanzato prima. A proposito però dell'osservazione del presidente, informo che me ne vado, perché devo partecipare alla seduta delle Commissioni riunite V e X della Camera sulle questioni del bilancio, perché in passant anche la Camera ha preso l'abitudine di lavorare appieno il martedì, che ci sia Aula o meno.

Non credo che ci sia altro da fare: o prendere atto che non vi sono iscritti a parlare e aggiornare (non comprendo le polemicuzze con un briciolo di limone su chi abbia voluto questa discussione, che personalmente non ho voluto, anzi non so neppure se sia fondamentale; il presidente si sarà certo affaticato nel predisporre questa relazione, che però non è affascinante come L'asino d'oro di Apuleio e richiede una lettura che non è a livello della letteratura amena); ovvero, se si vuole usare una strada di rigore e procedura formale, si apra e si chiuda il dibattito. Personalmente, ho altri impegni e me ne vado. Ho fatto una proposta di aggiornamento: se i colleghi la vorranno accogliere e se il presidente la vorrà sottoporre ai colleghi, benissimo, altrimenti pazienza.

Aggiungo che non ritengo fondamentale - forse distinguendomi da altri colleghi - fare l'esamino a noi stessi su come è andato quest'anno. Credo - e il presidente me lo confermerà - che possa essere utile se la riflessione su un anno di lavoro troverà una sede - proprio il Parlamento sulla quale riversarla, senza tenerla chiusa all'interno di una Commissione bicamerale che ha sì una rappresentanza di Camera e Senato ma riguarda 50 persone. Dico questo perché in altre commissioni bicamerali si procedeva - mi riferisco ad un'esperienza personale - ad una valutazione del lavoro annuale per riportarla alla Camera e al Senato. Non so se questo sia l'intendimento ma dovrebbe esserlo e forse sarebbe anche utile.

ANTONIO BARGONE. E' previsto dalla legge.

MASSIMO SCALIA. A maggior ragione ritengo che una strozzatura sui tempi sia un fatto buffo.

Pagina 2968

GIANCARLO ACCIARO. Sono fermamente convinto che un momento di sintesi sia importante e che vadano rispettati i tempi. Però io stesso - e me ne faccio una colpa - non sono preparato per intervenire. Chiedo al presidente, se riterrà opportuno rinviare la discussione di qualche giorno, di prevederne anche la conclusione, perché vi è il rischio di ritrovarci tra uno o due giorni con altri colleghi oggi non presenti che pongono le stesse questioni, come già è avvenuto in altre occasioni. In questo modo, la relazione potrebbe diventare una barzelletta. Quindi, chiedo al presidente di stabilire che nella giornata in cui si discuterà la relazione, sia prevista anche la votazione.

ALTERO MATTEOLI. Rispondo all'invito fatto, a mio avviso molto correttamente, dal senatore Smuraglia, il quale vede "qualcosa" in alcune richieste di rinvio del dibattito. Per quanto mi riguarda, o meglio, per quanto riguarda il mio gruppo, il motivo è molto semplice: questa sera, per impegni che io e il mio collega abbiamo, non possiamo intervenire sulla relazione. Poiché è una relazione che non soltanto è prevista dalla legge istitutiva ma che merita un dibattito serio, intervenire ora in modo superficiale, dopo una lettura neppure completa, mi pare anche offensivo nei confronti di chi l'ha predisposta. Per questo motivo, ho chiesto di poter parlare nel corso di un'altra seduta, riservandomi 24 o 48 ore di tempo per leggere la relazione e poter portare il mio modesto contributo. Questo è l'unico motivo per cui ho chiesto di non

parlare questa sera; non c'è altro. La relazione d'altra parte, non è neppure segreta perché è già stata data alla stampa, che l'ha commentata: noi ancora non l'abbiamo esaminata adeguatamente ma la stampa sì, perché gli uffici o chi lo ha ritenuto opportuno l'ha "passata" alla stampa e alla televisione.

ANTONIO BARGONE. In relazione alla proposta di rinvio, vorrei di nuovo segnalare il fatto che domani è assolutamente impossibile riunirci perché alla Camera è prevista anche una seduta notturna sulla disciplina della campagna elettorale. Facendo parte del Comitato dei nove, io sarò molto impegnato e non vorrei essere penalizzato e non avere la possibilità di intervenire. Non lo faccio ora per gli stessi motivi indicati dal senatore Brutti.

Forse la più adatta è la giornata di giovedì; non capisco perché si affermi che si potrà lavorare solo fino alle 16,30.

PRESIDENTE. Non sono previste votazioni?

ANTONIO BARGONE. Alla Camera non sono previste votazioni

emi sembra neppure al Senato. Quindi, avremo a disposizione tutto il pomeriggio. Questa sera mi pare di aver scoperto l'uovo di Colombo!

PRESIDENTE. Potremo fare in modo di concludere gli interventi giovedì, rinviando poi di qualche giorno la replica.

ANTONIO BARGONE. Benissimo.

ALTERO MATTEOLI. Dovremmo cercare di convocare la Commissione nel primo pomeriggio.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a giovedì 14 ottobre alle ore 15.

La seduta termina alle 18.

Pagina 2969

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE

INDICE

Comunicazioni del presidente:

Violante Luciano, Presidente 2978

Seguito della discussione della relazione annuale:

Violante Luciano, Presidente, Relatore 2971, 2972

2973, 2977, 2978

2989, 2990, 2991, 2993, 2994

2996, 2997, 2999, 3000, 3001, 3002

Biscardi Luigi 2997

Borghesio Mario 2998, 2999, 3000, 3001

Brutti Massimo 3001, 3002, 3005, 3006

Buttitta Antonino 2977, 2994, 2996, 3001, 3005

Cappuzzo Umberto 2984

Galasso Alfredo 2978, 3001, 3005, 3006

Matteoli Altero 2973, 2977, 2978

Montini Walter 2971, 2972

Robol Alberto 2978

Scalia Massimo 2990, 2991, 2993

Tripodi Girolamo 2986, 2989, 2991

Pagina 2970

Sui lavori della Commissione:

Violante Luciano, Presidente 3008, 3009, 3010

Bargone Antonio 3010

Buttitta Antonino 3009

Galasso Alfredo 3009

Smuraglia Carlo 3009

Pagina 2971

La seduta comincia alle 15,15.

Seguito della discussione
della relazione annuale.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione della relazione annuale.

WALTER MONTINI. Premetto che non avrò la presunzione di riassumere, in questo mio intervento, la posizione del partito che rappresento, in quanto ciascun commissario, in un contesto delicato qual è quello della Commissione antimafia, ha piena e completa autonomia di pensiero e, quindi, di conseguente

comportamento.

Dico subito che, condividendo in ogni suo punto la relazione annuale presentata dal presidente, trattandosi di una puntuale rassegna dell'attività svolta dalla Commissione dalla sua ricostituzione ad oggi, mi limiterò a svolgere alcune osservazioni che giudico importanti per il prosieguo del nostro lavoro.

Come ha scritto anche il presidente nella presentazione del libro che ci ha fatto recapitare in questi giorni, la mafia è un fenomeno complesso che va combattuto su diversi fronti. Mi sembra che sul versante culturale, quello che a me interessa maggiormente, la Commissione abbia compiuto - ed è evidente nella relazione - un notevole sforzo nella direzione di far maturare, crescere e rafforzare una nuova coscienza civica nella lotta contro la mafia che avvolge le istituzioni e la gente complessivamente. Ciò è tanto vero che a pagina 39 viene affermato che il paese attraversa una fase positiva nella lotta contro la mafia.

Su questo versante, va accolta con favore la proposta, contenuta a pagina 22, che individua nella scuola il canale di collegamento e di trasmissione - in questa accezione comprendo anche il Forum sulla scuola già deliberato dalla Commissione - di un nuovo modo di pensare e di agire. Mi pare che sia doveroso ringraziare il ministro della pubblica istruzione, onorevole Jervolino, per la sensibilità e per la volontà dimostrate circa l'opportunità di istituzionalizzare un momento formativo antimafia nella scuola, inteso come fatto culturale e non di propaganda politica.

Del resto, come viene detto a pagina 11 della relazione, anche il potenziamento del settore documentazione va in questa direzione e va valutato in termini positivi.

Passando dal versante culturale a quello istituzionale-sociale, ritengo opportuno che la Commissione continui a seguire le situazioni locali con visite e sopralluoghi condotti sul posto per controllare il funzionamento delle istituzioni anche tramite le audizioni di amministratori e di rappresentanti di organi di controllo.

Nell'ambito della lotta alla mafia e alle altre associazioni criminali similari si sta facendo ricorso, sempre più frequentemente, allo scioglimento dei consigli comunali (è questo il tema su cui mi vorrei soffermare un attimo) sospetti di infiltrazioni e di condizionamenti mafiosi e al successivo commissariamento straordinario degli stessi.

Il ricorso al commissariamento, che dura 18 mesi e che avviene soprattutto nel Mezzogiorno d'Italia ed in comuni in cui si riscontra una cronica e grave disfunzione della macchina burocratica

Pagina 2972

comunale, con una costante evasione fiscale, fa sì che nel settore urbanistico, a causa della mancanza di piani regolatori generali, si verificano fenomeni di selvaggia speculazione edilizia. Sottolineata l'esistenza di questo problema, va evidenziato che la legge n. 142 attribuisce ampi poteri alla burocrazia comunale (è questo il tema che mi interessa sottolineare) e che il ricorso al commissariamento dei comuni attraverso l'utilizzazione di funzionari part-time da parte delle prefetture avviene solo per alcune ore e per alcuni giorni settimanali, con elementi, come alcune volte si è riscontrato, non dotati di specifica competenza amministrativa o comunque raramente esperti in materia tecnico-urbanistica.

Inoltre, tra i motivi di scioglimento di molti consigli comunali, vengono indicate presunte collusioni non solo di politici ma anche di funzionari pubblici, di dipendenti comunali, senza, però, che nei riguardi di questi sia stato attuato oppure previsto alcun provvedimento di tipo cautelativo, come la sospensione dal lavoro, il trasferimento, eccetera.

Al termine dei 18 mesi di commissariamento, alla luce delle considerazioni esposte, è prevedibile che non saranno stati ottenuti concreti e stabili risultati né alla lotta per eliminare l'eventuale collusione e i condizionamenti mafiosi dalle amministrazioni locali, né alla modernizzazione, efficientizzazione - per usare un brutto termine, che però rende l'idea - e trasparenza di queste ultime.

Ritengo opportuno che la Commissione spinga il Governo

verso urgenti e completi correttivi al decreto-legge del 31 maggio 1991, n. 164, tali da poter favorire la trasparenza e la correttezza degli amministratori dei comuni - obiettivo giustissimo e sacrosanto -, nonché quelle della classe burocratica. Credo che ciò sia possibile prevedendo indagini patrimoniali sui dipendenti sospetti dei comuni. Inoltre, bisognerà ovviare alla lacuna dei funzionari della prefettura non specializzati nel settore.

L'ultima annotazione che voglio svolgere è relativa ai gruppi di lavoro di cui si parla nella relazione.

PRESIDENTE. Senatore Montini, a proposito della burocrazia, che rappresenta un problema importante, stando a quanto abbiamo potuto constatare, nella bozza di relazione si fa riferimento alla possibilità che i funzionari dei comuni disciolti, laddove emergano necessità particolari, possano essere spostati nel raggio di una cinquantina di chilometri al fine di consentire...

WALTER MONTINI. Sì, ma questo non è mai avvenuto!

PRESIDENTE. Infatti, si tratta di una proposta. Lei l'accetta?

WALTER MONTINI. Senz'altro, perché rappresenterebbe già un passo avanti rispetto a questa situazione.

Dicevo, avendo parlato del versante culturale, di quello istituzionale e sociale e del problema dello scioglimento dei comuni, che un'ultima annotazione vorrei farla sui gruppi di lavoro, di cui si parla nella relazione, costituiti all'interno della Commissione. Premesso che alcuni di essi sono già operativi, mentre altri non hanno ancora iniziato ad operare o sono comunque agli inizi, a mio parere è opportuno che in sede plenaria o ristretta venga approfondito non solo il fenomeno mafioso ma anche il suo collegamento con i canali esteri, soprattutto in materia di droga e di riciclaggio di denaro sporco legato ad affari internazionali (se ne parla alle pagine 27 e 34 della relazione). Da questo punto di vista, sono stati conseguiti risultati significativi, come si evince anche dal libro sul Forum che il presidente ci ha inviato, dove vengono indicati alcuni risultati positivi ottenuti grazie all'attività di coordinamento tra le varie forze di polizia (se ne parla anche a pagina 34 della relazione) in un quadro più ampio di riorganizzazione e potenziamento delle strutture a presidio del territorio. Difatti, basta analizzare i dati

Pagina 2973

riportati nella relazione a proposito della flessione degli omicidi, delle rapine eccetera, nelle regioni più flagellate dalla criminalità organizzata per constatare come questo coordinamento in effetti funzioni ma sia ancora lontano, a mio parere, dall'essere presente in maniera incisiva nel nostro panorama.

Sono queste le osservazioni che ho voluto svolgere; chiedo scusa se non sono state del tutto esaurienti, ma credo che di ciò vogliate giustificarmi tenendo conto del fatto che sono stato nominato da poco membro della Commissione e che questo è il primo intervento che svolgo in questa sede.

In conclusione, ribadisco che condivido ed apprezzo la relazione e che su di essa il mio gruppo è intenzionato a lavorare.

PRESIDENTE. Do la parola all'onorevole Matteoli.

ALTERO MATTEOLI. A mio avviso, la relazione non vuole - e lo ha detto il presidente - apparire impegnata più di tanto. Risulta pertanto come una specie di scopiazzatura delle tante cose che sono state dette in Commissione, come una sintesi di tutto, come una sorta di puntuale rassegna. Insomma, la relazione è stata presentata volutamente, da parte del presidente, non in pompa magna: non ha voluto affrontare gli aspetti politici preferendo farlo al termine della replica, a conclusione della quale ha altresì rinviato la possibilità di eventuali aggiustamenti e modifiche.

Ma se questa è l'apparenza della relazione, nella sostanza, quando si va a leggerla, si trovano sei o sette punti - sui quali desidero soffermarmi, seppur sinteticamente - che invece mirano, a mio parere, a qualificare in un modo anziché in un altro la relazione stessa.

Premetto che per dimostrare le mie osservazioni seguirò la traccia della relazione.

Quando diciamo che tra i compiti della Commissione c'era

quello di controllare il funzionamento delle leggi esistenti, uno dei compiti che la Commissione si era prefisso e verso il quale era indirizzata anche dalla legge istitutiva, dobbiamo constatare che su questo fronte, nonostante il lavoro svolto, siamo stati non del tutto efficienti e che vi è stata anche una carenza. A mio avviso, pertanto, di questo dobbiamo occuparci con un lavoro più approfondito. Le commissioni, sottocommissioni e i comitati di lavoro istituiti, per colpa di chi ne fa parte - ed io sono tra loro, per cui sono ugualmente responsabile - non hanno svolto un lavoro comparato, non sono andati a constatare se le leggi esistenti fossero sufficienti e tutte applicate nel modo giusto. Infatti, la filosofia della relazione è quella supportata dall'affermazione fatta dal presidente fin dalle prime riunioni, quando ha detto che a suo avviso non si trattava di emanare nuove leggi ma di rendere operative quelle esistenti.

Concordo con la relazione dove sottolinea che la lotta contro la mafia non può fondarsi soltanto sull'azione repressiva, però nella filosofia della relazione stessa si tenta di attribuire la colpa alla mancanza di servizi, nel senso che sarebbe stata questa carenza a favorire la mafia. Indubbiamente, questo è uno dei punti su cui tutti ci siamo soffermati in questo anno di lavoro. Però, a mio avviso, è riduttivo incentrare sul fenomeno della mancanza di servizi la responsabilità del dilagare della mafia. Gli italiani sono stanchi di leggere i soliti trattati a sfondo sociologico, che evidenziano il male e ne denunciano le cause ma in tema di responsabilità preferiscono non approfondire più di tanto. Se c'è una caratteristica soprattutto degli anni settanta è quella di avere affrontato tutto da un punto di vista sociologico. In quegli anni dilagava una cultura che io definisco di sinistra - e lo era - e che mirava ad affrontare tutto sotto questo aspetto. Se c'è un merito, però, di questa Commissione, seppure tra tante difficoltà e a volte tra alcune reticenze, anche per il mutato clima politico dovuto a Tangentopoli, è quello di aver parlato di collusione politico-affaristico-mafiosa:

Pagina 2974

è la prima volta e noi lo abbiamo detto. Anche se non ho condiviso la relazione che è stata presentata, nelle prime pagine vi è la storia dei lavori delle precedenti Commissioni: mai era stata redatta una relazione come quella predisposta nel febbraio 1976 da un parlamentare scomparso - non dico questo per citare una persona che mi è cara anche da un punto di vista familiare - l'onorevole Niccolai, che affrontava questo aspetto. Quindi, rivendico a questa Commissione un merito che addirittura mi sembra sia sfumato, non so se volutamente in attesa delle conclusioni che trarremo, per non urtare la solita suscettibilità di gruppi politici che poi, all'ultimo momento, si presentano in Commissione e minacciano di non votare le relazioni; per cui questa volta il presidente, forte dell'esperienza precedente, ha usato toni soft per non dover poi modificare alcuni aspetti, come è accaduto in precedenti occasioni.

Intendo dire con questo che dobbiamo approfondire ulteriormente e non tornare a trincerarci dietro gli aspetti sociologici. Gli italiani sono stati governati da formule, o meglio, da slogan: arco costituzionale, centro sinistra, compromesso storico, antifascismo; ci siamo riempiti la bocca di democrazia, libertà, consociativismo ma dietro a tutto ciò si è annidata la corruzione, la mafia, la P2, i servizi segreti deviati, eccetera. Tutto questo deve essere affrontato in una relazione che riproponga aspetti anche importanti emersi in questo anno di lavoro e che, a mio avviso, dovrebbe essere più marcata di quanto sia.

L'aspetto sociologico si ritrova anche ai punti 27 e 28, dove si chiama in causa il ministro Jervolino e quindi la pubblica istruzione. Si dice nella relazione che gli insegnanti parteciperanno in aree pilota a corsi di formazione sullo specifico tema della mafia. Con una battuta posso dire che in questo modo nasce nelle scuole il "mafioso". Per carità, non che io sia contrario ad un'iniziativa di questo genere, però anche qui bisogna essere chiari: la mafia non è dilagata perché la società civile non ha una coscienza antimafia; sono altri i motivi. La società civile ha subito la mafia, mentre i politici, pezzi dello Stato, sono stati

collusi - auspichiamo che non lo siano più - con la criminalità organizzata.

La proposta del ministro della pubblica istruzione, che è stata sponsorizzata con tanta veemenza dall'onorevole Violante, ci sembra un po' improvvisata. Non siamo stati capaci di operare in tal senso, ad esempio, per il fenomeno della droga che è molto più attinente al mondo giovanile e quindi al mondo della scuola; ora si improvvisa - come io credo - un'iniziativa alla quale non sono contrario aprioristicamente, anche se ritengo che tutto questo non possa mettere a posto le nostre coscienze, perché affronta un aspetto molto marginale di quello che ha rappresentato il fenomeno. Dirò sempre, fino alla noia, che quello della mafia è un problema non di ordine giudiziario o di coscienza dei cittadini ma di ordine politico. Se siamo d'accordo su questo assunto, è chiaro che si scrivono relazioni diverse da quella predisposta - correttamente dal suo punto di vista - dall'onorevole Violante.

Nel punto 30 si dà un giudizio positivo, attraverso la valutazione della congruità dell'azione dei pubblici poteri e della proposta di idonee misure amministrative. Si dà atto che il presidente del Consiglio, i ministri dell'interno, di grazia e giustizia e gli altri ministri che sono stati via via interessati dal lavoro della Commissione, hanno collaborato con essa. Qui, pongo una domanda ai commissari e a me stesso: siamo certi che abbiano collaborato? Quanti problemi sono stati risolti rispetto a quello che la Commissione ha evidenziato e segnalato? Ne voglio citare alcuni: molti tribunali sono ancora a corto di magistrati, molte questure e commissariati non sono stati integrati e si è provveduto ad inviare personale, trascurando il fatto che era privo di esperienza specifica. Alcuni commissariati o questure che sono stati sicuramente potenziati dal punto di vista numerico non hanno avuto personale

Pagina 2975

specificamente qualificato. La Commissione ha segnalato l'inadeguatezza di alcuni commissari straordinari inviati nei comuni disciolti, senza che siano stati presi apprezzabili provvedimenti; è stata dimostrata la carenza degli uffici giudiziari e delle strutture connesse che limita l'applicazione e la gestione delle normative di natura patrimoniale nei confronti della criminalità; il controllo del territorio in vaste plaghe della Calabria (lo abbiamo visto quando abbiamo affrontato la relativa relazione) è ancora insufficiente.

Nel punto 39 della relazione si legge: "La Commissione ritiene che in questa situazione il criterio politico assolutamente prioritario debba essere costituito dall'utilizzazione delle risorse esistenti". Non è sufficiente. Sempre nella relazione, si parla di un momento di crisi dal punto di vista economico che rende necessario far fronte alle varie esigenze con ciò che si ha. Non siamo d'accordo, perché uno sforzo deve essere fatto; eventualmente si deve tagliare da altre parti indirizzando verso la lotta alla criminalità organizzata personale e strutture più efficienti di quelle che si hanno attualmente.

Uno dei problemi di fondo della lotta alla criminalità comune ed organizzata resta quello dell'inadeguatezza degli organici della magistratura, sia nei distretti della corte d'appello, sia in alcune procure; mancano i GIP la cui carenza fa svanire il lavoro del pubblico ministero. Non sono un'operatore del diritto ma mi rendo conto che per un pubblico ministero è sufficiente mezza giornata per istruire un processo mentre ad un GIP o a un tribunale occorrono giorni e mesi, però dobbiamo fare in modo che il lavoro del pubblico ministero arrivi al processo. Nei collegi giudicanti è diffusa la preoccupazione (basta ricordare ciò che abbiamo appreso a Reggio Calabria e a Palmi) di fronte a ponderosi processi che aspettano di essere celebrati. Qualcosa indubbiamente è stato fatto: possiamo dire, come si legge nella relazione, che "la cooperazione realizzata rappresenta un significativo esempio di corretta sinergia tra soggetti istituzionali" ma non che il lavoro svolto abbia inciso più di quanto doveva. Insomma, tra ciò che abbiamo notato essere carente e ciò che è stato realizzato c'è ancora una megadistanza.

Al capitolo 5, punto 31, la relazione insiste sul teorema

mafia-massoneria-servizi segreti-terrorismo nero. Questo è il solito teorema che non ha consentito di individuare i colpevoli delle stragi dal 1969 ad oggi o lo ha fatto soltanto in rarissimi casi. E noi insistiamo su questo teorema! Per carità, può darsi che sia giusto e che la magistratura e le forze dell'ordine non siano state capaci di trovare le prove, però non si è mai tentato di mettere in un cassetto questo teorema e di cercare altre strade. Gli attentati della primavera-estate sembrano provenire da Cosa nostra - si dice nella relazione - e da suoi alleati tradizionali e si fa capire che questi sono i servizi segreti deviati, la massoneria deviata, il terrorismo nero, eccetera. Non credo ai servizi segreti deviati, così come non credo alla massoneria deviata: esistono in Italia purtroppo i servizi segreti che sono tutti o nessuno deviato; non esistono i buoni o i cattivi ma i servizi segreti che sono stati al servizio dei partiti politici anziché dello Stato e hanno partorito tutto questo. Affronteremo tale aspetto quando discuteremo sul capitolo che abbiamo aperto.

Si è sposata in toto, insomma, la tesi - anche con quella del pentito Annacondia - che gli attentati mirassero ad ammorbidente l'applicazione dell'articolo 41-bis dell'ordinamento penitenziario. Di tutti i pentiti ascoltati Annacondia, a mio avviso, è stato il più fumoso; vi pare possibile che gli attentati di Roma, Firenze e Milano siano stati pensati e realizzati esclusivamente per l'articolo 41-bis dell'ordinamento penitenziario? Non credo che questo sia stato il motivo degli attentati; credo che vi sia stato qualcosa di più importante di un articolo dell'ordinamento penitenziario, che poi abbiamo compreso, ascoltando i pentiti,

Pagina 2976

che non viene rispettato quasi mai quando si tratta di mafiosi o di camorristi.

Al punto 33 della relazione si sostiene che "l'azione di contrasto si sta dispiegando in tutti i settori istituzionali". Considerando questo con i successivi punti 34 e 35 mi è sorto il dubbio che vi siano, da parte dell'estensore, delle incoerenze, perché mentre afferma che lo Stato si sta muovendo, tanto che nel punto 34 vi è l'elenco dei catturati - per la verità notevole -, al punto 35 leggiamo: "La cattura di Riina e Santapaola non sembra abbia causato un riassetto degli equilibri interni a Cosa nostra, né sono emersi sino ad ora segni evidenti di un disagio interno all'organizzazione. Ciò dimostra la notevole capacità di autoriproduzione del gruppo mafioso, anche dopo la cattura dei suoi capi storici". Da una parte si dice che lo Stato si è mosso e che l'azione di contrasto si sta dispiegando e dall'altra si afferma che non si è inciso più di tanto, nonostante gli arresti, nell'organizzazione mafiosa. Manca, quindi, un'analisi del perché Cosa nostra è capace di riciclarsi tanto celermente. Questa analisi in una relazione del genere va fatta; se non la facciamo, viene meno il motivo principale della relazione stessa che, tra l'altro - come è emerso nel corso della precedente seduta - è stata richiesta da parte di chi certamente non conosceva la normativa che rende obbligatorio per la Commissione predisporre e dibattere una relazione di questo tipo.

Anche l'esaltazione della nascita delle associazioni antirackett le leggo in maniera diversa da come è spiegata nella relazione, perché tali associazioni sono state costituite da privati che si organizzano perché non hanno fiducia nello Stato; se l'avessero, andrebbero alla caserma dei carabinieri o al commissariato a denunciare il racket e non si costituirebbero in associazioni, perché lo Stato penserebbe a risolvere il problema.

Al punto 37 meritava un approfondimento anche la tesi secondo cui in Calabria "il numero dei collaboratori è obiettivamente inferiore". Infatti, ad una distanza di 10 chilometri vi sono pentiti a decine mentre in Calabria non ne sono (apprezzo il fatto che nella relazione si sia voluto affrontare questo capitolo). Ciò è spiegato con il fatto che in Calabria non esiste una struttura verticistica simile a Cosa nostra. E' una tesi sulla quale possiamo dibattere, che comunque ci permette di ragionarci sopra, ed è importante farlo.

Ho l'impressione (ma l'argomento merita un ragionamento più completo di quello che possiamo fare in sede di esame di questa relazione) che in Calabria gli uomini delle istituzioni si attrezzino nell'azione di contrasto della criminalità con una mentalità vecchia, ossia che essi continuino a seguire, stando a quello che abbiamo visto nei nostri sopralluoghi, la cultura del confidente, che andava bene per il ladro di polli, ma non certamente per un'azione ponderosa contro la criminalità organizzata. In Calabria come in Puglia non hanno avuto uomini e mezzi del calibro di Borsellino o di Falcone, che hanno fatto quello che hanno fatto nella lotta a Cosa nostra, della quale avevano fatto una ragione di vita e quindi avevano studiato il fenomeno nei minimi particolari, per cui oggi conseguiamo qualche risultato nell'azione di contrasto grazie a questi personaggi.

In Calabria si ha l'impressione che tutto questo non ci sia stato, che quella che abbiamo avuto di fronte sia una magistratura non del livello che abbiamo riscontrato da altre parti e sicuramente non del livello di questi due personaggi che hanno pagato con la vita.

Sicuramente, quindi, può andare bene anche la tesi secondo cui non esiste una struttura verticistica perché essa è più "familiare", ma c'è anche questo fenomeno. Per essere ancora più chiaro, voglio dire che se è vera la nostra tesi, sostenuta nella relazione di minoranza sulla mafia e la politica (ossia in quello che io ho scritto), cioè che i pentiti, nonostante l'alto grado di affidabilità dimostrato, restano uomini d'onore e che quello che cambia è la natura di protezione verso lo Stato, ciò significa che il

Pagina 2977

pentito vuole le stesse cose che vuole la mafia, ma con metodi diversi. Il pentito resta mafioso anche da pentito: egli continua infatti a volere protezione dallo Stato e si è avuta l'impressione che in Calabria le istituzioni operanti non disponessero di una mentalità adeguata alle necessità e ovviamente neanche di strutture adeguate ad incoraggiare il pentitismo prima e la protezione del pentito dopo. Per tale ragione vi sono anche meno pentiti.

E' prevalsa la mentalità che ha visto i pentiti come semplici confidenti ed una lotta alla mafia condotta con strumenti, per così dire, di bassa polizia (in Calabria ho avuto questa impressione).

PRESIDENTE. Non adeguati.

ALTERO MATTEOLI. Sì, non adeguati. Si mira ancora a trovare il piccolo confidente, che magari la sera ha bevuto un bicchiere di più e ci si appella a lui per svolgere le indagini, cosa che in Sicilia mi sembra superata.

Questo sistema ha inficiato molto anche i servizi segreti, perché anch'essi hanno operato in questo modo, ossia avvalendosi del confidente più che dello specialista, per usare termini certamente impropri.

Le ultime considerazioni che desidero svolgere fanno riferimento al punto 39 della relazione, in cui si afferma che vi sono stati 22 sostituti che hanno polemizzato pesantemente con il dottor Bruno Siclari. Allo stesso punto 39 della relazione viene affrontato questo argomento, anche se non specificatamente tale polemica. Violante sposa la tesi "niente gerarchie", sostenendo che le procure distrettuali antimafia devono trasmettere alla direzione nazionale antimafia i risultati, elaborarli e poi redistribuirli alla periferia. Questo è, in larghissima sintesi, quanto sostiene il presidente.

Io la penso in modo contrario, perché a nostro avviso occorre unità di comando: se infatti quest'ultima manca, si verificano queste discrasie. Voglio sperare che il dibattito dedichi qualche considerazione a tale aspetto.

Desidero svolgere un'ultima considerazione su un argomento che è stato anche motivo di polemica sulla stampa, io ritengo garbata, ma comunque anche con il presidente. Le ultime pagine della relazione sono dedicate ai nostri interventi fuori d'Italia e forse nella polemica, per colpa mia, non sono stato sufficientemente chiaro. C'è una frase che dimostra onestà intellettuale da parte del presidente, laddove egli parla dell'incontro con il presidente della Commissione antimafia russa e afferma che in Russia "è tutto in vendita". Si legge inoltre: "Manifestano, per ragioni storiche ben note, un

particolare fastidio per ogni forma di controllo dello Stato sull'attività dei cittadini". Qui c'è evidentemente un'allusione ad un sistema...

PRESIDENTE. E' più di un'allusione.

ALTERO MATTEOLI. Ciò dimostra, considerando la tessera che il presidente che ha in tasca, onestà intellettuale.

PRESIDENTE. Se lei permette, più per quella che ho avuto che per quella che ho adesso.

ALTERO MATTEOLI. Comunque, il fatto che lei abbia scritto una frase di quel tenore è come se io scrivessi qualcosa del genere sul periodo fascista; c'è quindi onestà intellettuale.

ANTONINO BUTTITTA. Ma la scriverai mai una cosa del genere?

ALTERO MATTEOLI. L'associazione per delinquere mafiosa è presente, come reato, solo in Italia (così si dice nella relazione). Ma la mafia che troviamo negli altri paesi europei, compresa la Russia, non può essere paragonata alla mafia che è presente in Italia (dirò poi una frase che sintetizza bene, a mio avviso, quello che intendo dire). In Italia la mafia ha sempre cercato l'accordo con il potere politico ed in casa nostra ci è quasi sempre riuscita. Diversa è l'attività mafiosa negli altri paesi europei. Voglio

Pagina 2978

citare un esempio: Kohl, in Germania, non ha ricevuto un avviso di garanzia per collusione ai sensi dell'articolo 416-bis, ma Andreotti l'ha ricevuto. Evidentemente allora in Italia vi è una situazione completamente diversa rispetto a quella degli altri paesi europei.

ALBERTO ROBOL. Kohl è ancora al governo.

ALTERO MATTEOLI. Ho parlato di Andreotti perché è il caso più eclatante, ma vi sono anche altri personaggi. Voglio dire che più o meno questa collusione è stata sufficientemente acclarata.

In conclusione (mi rendo conto che mi sono dilungato troppo ma a mio avviso la relazione lo meritava), al punto 50 della relazione si afferma che, dopo le stragi della primavera-estate del 1992 non si sono manifestate, come altre volte, lacerazioni istituzionali. Questa è un'affermazione importante e penso che, anche se non è del tutto vera, vi è comunque in essa un fondamento di verità.

Se quanto il presidente afferma nelle ultime pagine della relazione è vero, ciò significa che esiste un margine per trovare un punto di incontro anche tra di noi per affrontare la questione in maniera unitaria, soprattutto se ci convinciamo che quelle lacerazioni istituzionali che, di fronte ad una strage, hanno caratterizzato per anni il dibattito politico oggi sono venute meno (nella relazione si dice che non ve ne sono state per nulla; a mio avviso ve ne sono state meno, ma comunque posso dire che siamo sulla strada giusta da questo punto di vista). Attendo quindi la conclusione di questo dibattito e la relazione, come verrà integrata o modificata anche alla luce dello stesso dibattito, per poi esprimere il mio voto sulla relazione.

Comunicazioni del presidente.

PRESIDENTE. Informo i colleghi che è stata avanzata la proposta di rinviare la visita a Milano (ricorderete che sono state mosse obiezioni da alcuni colleghi), prevista per il 18 e 19 ottobre, a venerdì 22 e sabato 23 ottobre, ossia alla fine anziché all'inizio della prossima settimana.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione sulla relazione annuale con l'intervento dell'onorevole Galasso.

ALFREDO GALASSO. Vorrei sapere quanto tempo ho a disposizione, non per impressionarvi ma per regolarvi.

PRESIDENTE. Il regolamento della Camera prevede 30 minuti di tempo.

ALFREDO GALASSO. Mi riserverò eventualmente la trattazione di un'altra parte per un momento successivo.

Parto dal presupposto, dichiarato dal presidente, che in questa relazione è stata volutamente omessa una valutazione, una ricostruzione di carattere politico da porre alla fine della discussione. Quindi, le osservazioni che svolgerò sono in gran parte in linea con questa indicazione del presidente.

Lo dico per evitare che tali osservazioni possano essere assunte come note critiche o polemiche rispetto alla relazione.

Vi è tuttavia un dato di fondo che mi pare di cogliere e che voglio mettere in evidenza, che del resto si riflette - posso dirlo anche in questa sede - nell'antico dibattito con il presidente, e quindi non è una novità; voglio esplicitarlo subito perché questa mi sembra la sede opportuna nella quale sottoporlo ad un confronto anche con gli altri colleghi. La divergenza sta nella considerazione, che mi pare di cogliere nuovamente nelle note di questa bozza di relazione, secondo cui fondamentalmente la mafia è un'organizzazione criminale, denominata Cosa nostra in Sicilia e in qualche altro modo in

Pagina 2979

Calabria, in Puglia e in Campania, con tutta una serie di ramificazioni, collegamenti, intrecci e così via, mentre io sono convinto - voglio dirlo all'inizio di questo intervento - che la mafia sia principalmente un sistema di potere all'interno del quale agiscono organizzazioni criminali potenti e ferocissimi, e innanzitutto Cosa nostra.

Questa non mi pare una divergenza di poco conto, perché ne discendono anche conseguenze diverse di ordine pratico e politico, a seconda della concezione, dell'idea che ragionevolmente si riesce ad esprimere rispetto a questo fenomeno.

Svolgerò una serie di osservazioni puntuali partendo dalla sequenza delle Commissioni antimafia.

Questa Commissione antimafia si è segnalata per un'iniziativa ed una concezione del fenomeno mafioso di gran lunga più avanzata rispetto alle precedenti Commissioni, collegandosi caso mai alla prima delle Commissioni antimafia. I casi allora sono due (lo dico molto schematicamente, presidente, colleghi, perché non voglio farla lunga, anche perché sappiamo di che cosa stiamo parlando); come si suol dire, delle due l'una: o non ne parliamo o, se ne parliamo, credo che non sia giusto evidenziare una sorta di larvata, "scivolosa" continuità tra questa Commissione e quelle precedenti. Questo ha a che fare con la mia premessa.

Questa Commissione ha percepito - io credo - nei suoi comportamenti e nelle sue analisi una specificità pregnante del rapporto tra mafia e politica che le altre Commissioni non hanno espresso; mi riferisco non tanto alla massa dei documenti acquisiti, quanto al taglio dato al proprio lavoro.

Per quanto riguarda la ricognizione del lavoro svolto, vi è un'elencazione puntuale, ma in questa relazione occorre mettere in evidenza che cosa ha rappresentato il nucleo essenziale e determinante di questo lavoro della Commissione. Non trovo, per esempio, l'importantissima relazione su mafia e politica neanche tra gli allegati. Pur avendo io stesso contribuito, credo, a dare rilievo alla relazione sull'edilizia scolastica a Palermo, mi pare che tuttavia non sia possibile un paragone fra queste due relazioni. Come per quella su mafia e politica, mi riferisco anche alla relazione sulla Puglia e a quella - da me non condivisa - sulla Calabria. Tutto questo mi sembra un punto di partenza della ricognizione del lavoro, non una delle tante cose fatte.

Terzo punto: il sistema informatico, le esigenze di ordine tecnico, e via dicendo. Inizialmente, quando comincio il lavoro della Commissione, posi un problema: la necessità di raccogliere, catalogare, ordinare il materiale esistente. Non si tratta solo di un lavoro tecnico-pratico da svolgere. Qui si tratta di dare un orientamento politico, nel senso che sono convinto che noi abbiamo ormai in questo Parlamento - non dico neanche negli archivi della Commissione antimafia - una mole di documenti, di informazioni, di notizie (in larga parte sconosciute all'opinione pubblica, in larga parte prive di adeguata elaborazione anche all'interno della Commissione antimafia), che ci permetterebbe di ricostruire, con maggiore puntualità di quanto non abbiamo fatto finora, il quadro di ciò che è successo in questi anni tragici.

Anche questo ha a che fare con quel che dicevo inizialmente, perché si tratta di partire da un presupposto piuttosto che da un altro. Partire dal presupposto che la mafia è un sistema di potere significa mettere insieme, ricostruire un quadro di informazioni e di notizie con un raggio di ricerca e di accumulazione del materiale più ampio

che se si ponesse come presupposto il fatto che comunque, prevalentemente, la mafia è un'organizzazione criminale denominata Cosa nostra o altrimenti.

C'è un passaggio - che mi pare francamente quello meno condivisibile di questa relazione - in cui si mette in evidenza il successo dello Stato, in particolare dell'azione repressiva, che in questi ultimi anni è indubbio. Ma ciò che una relazione antimafia credo debba mettere in evidenza, con grande coraggio e

Pagina 2980

con grande incisività, per evitare che questo successo sia effimero, è la messa in luce - cruda, dolorosa, se si vuole - delle ragioni dell'insuccesso e del ritardo trascorso. Rispetto a questo, non credo che possiamo affidarci alla consolante valutazione di alcuni governanti di questo paese o di alcuni poliziotti di questo paese, secondo la quale finalmente la gente si è svegliata, ha deciso di collaborare, di rompere il muro dell'omertà o ad un certo punto ci sono stati i pentiti che hanno cominciato a rivelare dall'interno notizie ed informazioni e dunque si è sviluppato questo successo dello Stato. Questo è stato detto e ripetuto. Considero sbagliato e deviante tale atteggiamento. Le ragioni dell'insuccesso e del ritardo trascorso e anche dell'addormentamento delle coscienze per un lungo periodo di tempo sono dovute al fatto che lo Stato non ha svolto fino in fondo la propria azione di lotta alla criminalità organizzata e alle cosche mafiose. Lo dico sommariamente ma si possono fare una serie di esempi, che pure sono sotto gli occhi di questa Commissione.

In un altro punto della relazione si sostiene l'esigenza della trasparenza delle logge massoniche. Il fenomeno della massoneria, se si parte dall'idea che la mafia è un sistema di potere e non solo un'organizzazione criminale, non è un aspetto collaterale, marginale del fenomeno mafioso. Naturalmente, se si parte dal presupposto che la mafia è prevalentemente Cosa nostra, mi rendo conto che si tratta di vedere quali siano le logge massoniche deviate o "opache" all'interno delle quali si sia realizzata una qualche complicità. Se, viceversa, pensiamo a quella bellissima prolusione svolta a Bologna dal professor Spagna Musso sul fatto che la massoneria e questo genere di associazioni riservate o segrete rappresenta un potenziale pericolo per la democrazia, proprio per questo carattere di segretezza, ci si rende conto che la questione e la valutazione di essa cambia. Non intendo con questo, presidente e colleghi, dire che da qui deve partire un'anatema verso la massoneria. Sto dicendo però che mi sembra del tutto insoddisfacente, rispetto alle analisi che abbiamo compiuto e alle cose che sappiamo della mafia, limitarsi a dire che qui si tratta, sentiti i "grandi maestri", di sollecitare la trasparenza delle logge massoniche.

Lo stesso discorso vale per i cosiddetti servizi deviati. Anche qui, per quello che è successo in questi anni e se la mafia è un sistema di potere, non mi contento di sentire, come ancora recentemente, che alla base delle stragi ultime di Roma, Firenze e Milano c'è Cosa nostra innanzi tutto - questo lo si ripete nella relazione - e poi collegamenti di Cosa nostra con frammenti dei servizi segreti, pezzi di terrorismo nero e via dicendo. A parte il fatto che da un capo della DIA mi aspetterei elementi di riferimento un poco più precisi, non solo delle ipotesi, che normalmente sono dovute agli studiosi. Ma a parte questo - che non è il punto - a me pare che, in realtà, abbiamo elementi per poter esprimere un giudizio politico molto più netto sulla funzione che in questi anni hanno svolto, rispetto al sistema di potere mafioso, i servizi (cosiddetti "di sicurezza", non cosiddetti deviati!) e i personaggi che si sono succeduti.

Presidente e colleghi, noi qui abbiamo ascoltato - almeno io - con una dose notevole di inquietudine la difesa di Bruno Contrada da parte del capo della polizia e del capo del SISDE, quando agli atti - e sono andato a rileggermi queste carte - ci sono da tempo elementi di grave preoccupazione nei confronti dell'operato di questo personaggio! Mi domando se questo non sia un esempio per poter mettere in discussione... Cosa è accaduto? Perché questo personaggio continua ad essere difeso, nonostante un'azione giudiziaria insistente,

documentata, convincente? Sto parlando di un giudizio politico, non sto dicendo che da qui deve venire la condanna di Bruno Contrada. Ma sappiamo tutti che Bruno Contrada non era un personaggio casualmente deviato nella questura o nei servizi di sicurezza. E' stato un esempio la cui

Pagina 2981

difesa rappresenta un elemento di preoccupazione, perché dimostra la permanenza di questo genere di soggetti e di azioni.

Venendo ad un altro punto, non credo, presidente, che abbiamo inventato qui l'antimafia dei diritti. Abbiamo scoperto che è diversa! Abbiamo scoperto che la mafia, l'azione mafiosa, l'azione dei poteri di marca mafiosa - che sono poteri criminali ma anche economici, finanziari, sociali, politici, amministrativi - ha determinato la violazione sistematica di diritti e di libertà fondamentali! Ha compromesso la realizzazione di servizi pubblici essenziali nel nostro paese! Mi sembra - se mi è consentito, presidente - che il modo come tale questione è stata posta dia credito a chi, in maniera strumentale, spesso becera, in questi anni ha sostenuto che non bisognava limitarsi all'azione repressiva della criminalità organizzata, che bisognava costruire, invece, condizioni sociali ed economiche: polemica strumentale e becera! Non esiste un "prima" ed un "dopo" tra l'azione di repressione e l'azione di ricostruzione morale, sociale e politica: le due cose vanno insieme! Perché la mafia non è il prodotto del sottosviluppo; la mafia è protagonista della creazione di condizioni di sottosviluppo economico, sociale, culturale e politico! E dunque questo sistema di potere è naturalmente protagonista della violazione sistematica di diritti e di libertà fondamentali! Ecco perché poi scopriamo, giustamente, il problema dell'edilizia scolastica a Palermo. Non abbiamo incontrato Totò Riina nell'edilizia scolastica a Palermo ma abbiamo incontrato quel sistema di potere; un sistema di potere che ha violato diritti e libertà fondamentali, a cominciare da quello dei bambini, delle bambine e degli insegnanti rispetto all'istruzione.

Anche il riferimento alle lacerazioni istituzionali, presidente, vorrei che fosse esplicitato con molta chiarezza. Mi limito a fare questa osservazione. Non riesco ad immaginare a quali lacerazioni istituzionali il presidente si riferiva. Vorrei che fossero esplicitate, perché ci sono state lacerazioni istituzionali ma ci sono stati anche contrasti che originavano non solo da una concezione diversa della mafia - che è cosa dialetticamente e democraticamente legittima - ma anche dal fatto che c'era chi stava da una parte e chi dall'altra; chi era complice della mafia e agiva dentro le istituzioni, dentro la politica, dentro la magistratura e la polizia e chi stava dall'altra parte! Queste non sono lacerazioni istituzionali! Non si possono liquidare così. Bisogna dunque indicare di quali lacerazioni si tratti, in quali periodi si sarebbero verificate e su quali questioni, se no è meglio non parlarne.

Vorrei affrontare una questione che mi consente di arrivare a conclusioni di carattere più generale, come mi ero ripromesso inizialmente di fare: il rapporto mafia-politica. Un'altra parte cruciale di questa relazione è quella di pagina 24, dove si dice in sostanza che i rapporti tra mafia e politica negli ultimi tempi si sono allentati, si sono rotti. Non sono sicuro di questo. Non sono affatto sicuro che la mafia - in questo senso, intendo Cosa nostra o la Sacra corona unita o la 'ndrangheta calabrese o la camorra napoletana nelle varie famiglie e articolazioni attuali - abbia definitivamente rotto i suoi legami con i vecchi padrini politici di riferimento. Presidente, non sono affatto sicuro - per intenderci - che un personaggio come Andreotti - ne cito uno ma potrei citarne molti altri - dopo il delitto Lima non sia più il padrino politico, come sembra voglia dire la nota in questa pagina della relazione. Non sono sicuro, perché non lo so, non ho gli elementi per dirlo. Trovo abbastanza significativo che Giulio Andreotti non abbia mai in alcun momento avuto un ripensamento circa il ruolo e l'azione di Salvo Lima, né prima né dopo la sua morte. Dunque già questo mi induce ad essere prudente.

Ma soprattutto io non sono affatto sicuro, presidente, che ai vecchi padrini politici non si siano sostituiti nuovi

padrini politici, nuovi riferimenti politici.

Pagina 2982

Abbiamo avuto notevoli indicazioni in questo senso. Certo, non prove giudiziariamente rilevanti e non è detto che ne dovessimo avere, né possiamo aspettare di averne prima di esprimere un giudizio, anche perché di giudizi basati non su prove giudiziarie ma su convinzioni di questa Commissione ve ne sono parecchi nella relazione.

Io credo che la mafia come sistema di potere non sia affatto sconfitta, non sia affatto in crisi. Può darsi che sia in crisi in questo momento il piano militare, il piano organizzativo di Cosa nostra. Certo - e questo nella relazione è detto - che fenomeni come l'assassinio indotto, il suicidio procurato di Gioé in carcere dimostrano che c'è ancora una potenza guida di non poco conto, però mi preoccuperei meno di questo e molto di più della ricostruzione di un sistema di potere. Ricostruzione di un sistema di potere alla quale bisogna prestare estrema attenzione, perché credo sia caratterizzata da tre o quattro elementi che sono agli atti della Commissione. Il primo è costituito dalla mondializzazione del sistema di potere mafioso, che non è soltanto, presidente e colleghi, l'inserirsi di Cosa nostra e della 'ndrangheta - che pure c'è - dentro un circuito di grande criminalità organizzata nella dimensione planetaria; né è soltanto l'occupazione di mercati, come quello della Russia o dei paesi dell'Est dopo la caduta del muro di Berlino. E' qualcosa che ha a che fare, come sappiamo, con circuiti economici e finanziari, con multinazionali dell'economia e della finanza che agiscono non soltanto sul piano criminale ma anche sul piano della formazione delle politiche di Governo. Dunque, il sistema di potere sta assumendo questa dimensione ed il problema non dico che non sia quello, ma non è solo quello di stabilire una migliore cooperazione a livello internazionale tra le polizie e le magistrature, cosa di cui parliamo da decenni e che si è almeno in parte realizzata, senza che si sia però ottenuto il risultato sperato. Il riciclaggio di denaro, gli appalti illeciti e quanto altro vanno infatti proliferando, non sono affatto scomparsi; la cooperazione internazionale fa sì che dalla Svizzera ci si sposti al Liechtenstein, all'Austria o alla Germania, ma dobbiamo individuare quali siano i circuiti del potere economico e politico, oltre che criminale, che si muovono.

Una seconda caratteristica sta nel fatto che la mafia (e qui mi riferisco a Cosa nostra) sta diventando sempre più, nelle sue articolazioni italiane e straniere, integrata in un sistema di potere, cioè ha assunto una strategia politica molto più evidente di quanto non lo fosse in precedenza, persino pagando da questo punto di vista dei costi in termini di autonomia della propria organizzazione. Ritengo dunque che essa sia pronta a prestare le proprie armi micidiali, la propria organizzazione al servizio di obiettivi politici nei quali si riconosce ma che non sono soltanto suoi. C'è, come dire, una compenetrazione in questa strategia politica di Cosa nostra rispetto ad una autonomia; per intenderci, credo che fino a qualche tempo fa potevamo considerare i padrini politici della mafia ed i governanti, che erano complici della mafia nel nostro ed in altri paesi, come soggetti che stabilivano degli accordi con i capi di Cosa nostra ciascuno però - il capo di Cosa nostra ed il padrino politico - mantenendo la propria autonomia. Torno all'esempio di Andreotti: sono convinto che egli abbia svolto la sua azione di governante in larga misura in maniera indipendente dalla suggestione o dagli interessi di Cosa nostra, salvo naturalmente mettersi d'accordo, di volta in volta, quando arrivavano il piano elettorale, il piano degli appalti e via dicendo. Oggi, invece, credo che l'unificazione formidabile della strategia politica faccia sì che i nuovi padrini politici della mafia siano coloro che contemporaneamente decidono le azioni militari, le azioni economiche e finanziarie e le azioni politiche. Quindi non si tratta, presidente, di condizionamento dei pubblici poteri; non si tratta di inquinamento dell'economia e della finanza; non si tratta di complicità all'interno degli apparati dello Stato o

Pagina 2983

di deviazione dei servizi; non si tratta di internazionalizzazione del crimine: si tratta di vastità e

profondità di un sistema di potere, che è mutato e all'interno del quale è mutata anche la collocazione di ciascuno dei protagonisti - il protagonista criminale, il capo mafia, il protagonista politico, il governante, il protagonista istituzionale, il magistrato o il poliziotto corrotto di volta in volta -. Tanto è vero che, in questi anni, si è determinato il condizionamento non dei singoli soggetti, bensì della stessa azione di contrasto complessivo dello Stato.

Ecco perché le ragioni vanno messe in evidenza e non ci possiamo contentare di dire che qualche successo si è determinato. Sappiamo che con una strategia che in questi anni si è via via raffinata, l'indipendenza e l'autonomia della magistratura non sono state attaccate soltanto dai capi mafia, ma sono state attaccate sul piano politico, sono state attaccate sul piano dell'opinione pubblica da giornali compiacenti, insomma da tutti i protagonisti di un sistema di potere che, pur non essendo direttamente mafiosi, avevano comunque una convergenza reale di interessi con la mafia.

La corruzione della magistratura non ha determinato soltanto il fenomeno eclatante di Corrado Carnevale, ma anche il fatto che questi all'interno della magistratura non è mai stato allontanato dalla sua funzione e dal suo incarico. Ha fatto sì che Curtò a Milano avesse complici che non erano quelli che prendevano la valigetta direttamente o tramite la propria moglie, ma coloro che comunque convivevano dentro questo sistema. Dunque, il condizionamento è stato all'interno delle istituzioni rispetto all'esercizio di funzioni essenziali. Ho già fatto l'esempio di Contrada per quanto riguarda l'azione della polizia, che ancora qui abbiamo visto vincolata, condizionata da questo genere di giudizi.

E' per questa ragione che credo nella relazione manchi il riferimento ad una valutazione dei delitti politici che si sono tragicamente susseguiti in questi anni, compresi quelli di Falcone e di Borsellino. Non credo che abbiamo bisogno, in questa Commissione, di commemorare eroi che sono ormai consegnati alla coscienza collettiva come tali. Abbiamo bisogno di capire cosa sia successo e perché; di andare anche oltre il livello degli autori materiali o dei mandanti di Cosa nostra degli assassini di Falcone e Borsellino, per capire in quale contesto ed in quale scenario tutto ciò sia maturato. Per ciascuno di questi, naturalmente, si potrebbe fare un discorso specifico ampio; io cito però l'esigenza di parlarne, di non limitarsi sicuramente e semplicemente ad attribuire a Cosa nostra l'esecuzione materiale (nella quale pure io credo) di questi delitti.

Così, per quanto riguarda le stragi del 1992 e del 1993, non voglio accreditare all'opinione pubblica più che tanto, ma non credo che nel senso comune sia condiviso un giudizio così netto, comunque non lo condivido io; intendo dire che io credo che c'entri Cosa nostra, che probabilmente abbiano detto la verità i pentiti che hanno parlato dell'articolo 41-bis dell'ordinamento penitenziario e di altro, ma che mai i capi di Cosa nostra o chi, comunque, attualmente comanda all'interno di Cosa nostra, della camorra e della 'ndrangheta avrebbe compiuto stragi di questo genere se non fosse entrato in un circuito di interessi e di convenienze che si muovono ad un livello molto più elevato e che hanno a che fare - io credo - con le sorti della democrazia e del sistema politico in questo paese.

Quindi concludo tornando alla mia considerazione iniziale. Mi rendo conto che le mie sono valutazioni ancora molto approssimative, che costituiscono un riepilogo di osservazioni più che una riflessione approfondita; credo però di dover confermare, presidente e colleghi, quello che ho detto inizialmente ed in alcune occasioni ho avuto modo di ripetere in questa sede. La mia convinzione è che questa Commissione debba lasciare al Parlamento ed al paese un'analisi aggiornata (e lo sta facendo) ma anche una ricostruzione, se volete uso questa espressione, allarmante, cioè che determini un

Pagina 2984

allarme nella coscienza collettiva circa la natura profonda della mafia come sistema di potere e circa la sua capacità di essere permanentemente o di atteggiarsi permanentemente come protagonista di un'azione di contrasto alla democrazia ed allo sviluppo di tutti i diritti e di tutte le libertà fondamentali.

Se non muoviamo la nostra analisi puntuale, la ricostruzione dei documenti e degli atti a questo livello, faremo un utilissimo lavoro di aggiornamento dell'analisi, che potrà servire alla magistratura ed alla polizia e potrà rappresentare anche elemento di informazione per l'opinione pubblica e sarà dunque comunque apprezzabile, ma resteremo al di sotto della natura e della gravità di questo fenomeno. Poiché il presidente ha scritto e ripetuto che la valutazione di ordine politico, che è quella che determina il succo di una relazione annuale, è rinviata all'esito della discussione, mi auguro che queste mie osservazioni, insieme alle altre che altri colleghi hanno fatto e faranno, potranno essere utili per quella ricostruzione. Dichiaro fin d'ora, tuttavia, che di questa idea, di questa valutazione, che è più che un'ipotesi, del fenomeno mafioso come sistema di potere sono sempre più convinto, per cui intendo mantenere questa convinzione agli atti della Commissione.

UMBERTO CAPPUZZO. Signor presidente, innanzi tutto desidero esprimere vivo apprezzamento per questa relazione che tratta in maniera completa tutti gli aspetti del nostro impegno in questa legislatura. Fatto questo apprezzamento, devo però osservare che la relazione, così ricca di dati, a volte manca di incisività. Sarebbe forse stato opportuno estrapolare tutta la parte che si riferisce alla documentazione e metterla in allegato, in modo da avere soltanto valutazioni che abbiano pregnanza politica.

A tale riguardo, presidente, vorrei anche richiamare la sua attenzione su problemi di carattere terminologico. Si parla delle quattro Commissioni facendo riferimento a volte ai poteri, alle funzioni, alle potestà, ai compiti: per evitare confusioni sarebbe opportuno precisare meglio questo aspetto.

Le quattro fasi sono descritte in maniera molto esauriente, completa ed interessante, perché si riesce a comprendere la differenza tra le varie Commissioni nel tempo: dall'idea dell'informazione, della ricognizione, all'idea dell'intervento sul piano legislativo, alla presa d'atto di quanto realizzato sul piano legislativo e quindi alla possibilità di verificare l'incidenza della legislazione sull'attuazione pratica. Sono cose molto interessanti, che ho veramente molto apprezzato.

Fatto questo riferimento generale, mi chiedo se non fosse stato opportuno inserire, a premessa, una considerazione sul momento che stiamo vivendo. Siamo in presenza di un'autentica svolta e tale svolta, a mio avviso, è data non soltanto dai successi ottenuti, ma dal fatto che misteriosamente, in questa fase, abbiamo avuto la possibilità di catturare dei latitanti; abbiamo avuto un fenomeno del pentitismo che ha raggiunto livelli notevoli; abbiamo visto in azione nuove forme di strategia: i delitti politici e gli attentati. Siamo in presenza di un'espansione territoriale, perché le zone a rischio non sono più quelle tradizionali; siamo in presenza anche di un fenomeno di internazionalizzazione e di globalizzazione, che l'onorevole Galasso ha accortamente messo in evidenza.

Dobbiamo valutare il momento storico: perché solo adesso sono stati catturati i latitanti? Perché in passato ci sono state omissioni e carenze? Come mai il pentitismo si è manifestato soltanto adesso? Come mai le vecchie strategie sono state abbandonate, e per che cosa? Sarebbe stata interessante una valutazione della svolta alla quale abbiamo assistito, anche per poter comprendere quello che ci resta da fare.

Mi ha colpito un tema affrontato nella relazione, cioè che l'attività delle multinazionali si basa su una strategia che va

Pagina 2985

oltre il nostro paese. Forse sarebbe stato interessante soffermarsi su queste ipotesi. Rilevo poi che, per quanto riguarda le classiche manifestazioni della mafia (droga, estorsioni, usura, appalti, riciclaggio) una più puntuale ricostruzione avrebbe consentito al lettore di questo ampio documento di comprendere con più facilità in quale momento viviamo. Da tempo andiamo ripetendo - mi spiace che non sia presente il collega Taradash - quale sia stato il ruolo centrale della droga, ma nella relazione questa affermazione si attenua e viene in un certo senso ammorbidita, poiché si

giunge subito a trattare della fase finale, importantissima anche sul piano internazionale, del riciclaggio; manca una ricostruzione puntuale delle nuove manifestazioni del traffico di droga e cosa esso significhi ai fini dell'individuazione dei flussi di riciclaggio.

Sono rimasto favorevolmente colpito dall'accento posto sulla razionalizzazione del lavoro; mi riferisco al processo di informatizzazione della documentazione. Mi chiedo, però, se un capitolo così interessante non possa essere messo in allegato, per non appesantire troppo la relazione e consentire al lettore di soffermarsi sugli aspetti della lotta alla mafia sotto il profilo legislativo e amministrativo della repressione.

Quanto a quest'ultimo aspetto ed allo scioglimento dei consigli comunali, forse sarebbe stata opportuna una riflessione sulle eventuali modifiche che la Commissione potrebbe proporre per questi istituti. In passato è stato messo più volte in evidenza come l'intervento indiscriminato nei riguardi di un consiglio comunale, senza la chiara indicazione dei colpevoli da allontanare definitivamente dalla vita politica, faccia sì che questi riescano a mascherarsi nel complesso dell'attività amministrativa ed a riciclarsi; è successo che, alle elezioni successive, soggetti del genere siano risultati addirittura eletti. A poco serve il codice di comportamento etico dei partiti perché, nelle sedi in cui si è intervenuti, i partiti sono in condizione di "sonno" e non partecipano attivamente; alcune persone si riciclano grazie alle clientele da loro stessi create.

Il relatore ha opportunamente ricordato il lavoro svolto nel corso della X legislatura dalla Commissione antimafia presieduta dal senatore Chiaromonte, caratterizzato dalla traduzione in legge di un complesso di esigenze; questa Commissione vuole invece agire sul versante delle istituzioni e sull'applicazione delle leggi. Il relatore ha svolto considerazioni molto sagge sulla scarsa applicabilità delle norme. Sarebbe stata forse opportuna una maggiore puntualizzazione degli aspetti particolari, per vedere quale legge si sia rivelata non adatta o abbia fatto addirittura perseguire lo scopo opposto.

Un altro aspetto al quale è stato fatto solo un rapido cenno riguarda l'intervento sul piano sociale e formativo. Dalla visita a Palermo ed al quartiere Brancaccio è emerso un forte degrado. Un capitolo dedicato alla vulnerabilità del sistema democratico rispetto agli attacchi del potere mafioso ed al rapporto tra il degrado e la manifestazione di quel potere (degrado voluto perché favorisce la criminalità organizzata di stampo mafioso) forse sarebbe stato opportuno.

Quanto al problema dell'internazionalizzazione, finora abbiamo avuto collegamenti sul piano internazionale tra istituzioni repressive, informative e legislative per addivenire ad un fronte comune. Mi chiedo se non possa essere data una dimensione parlamentare alla lotta contro la mafia. Proporrei addirittura il coinvolgimento di esponenti del Parlamento per affrontare il tema della criminalità organizzata, a simiglianza di quanto avviene per l'Assemblea dell'Atlantico del Nord. Mi riferisco all'esigenza di inserire, nella lotta contro la mafia, la componente democratica popolare, sia pure attraverso i suoi rappresentanti, affinché questo fenomeno, nel momento in cui assume connotazioni particolarmente pericolose, non costituisca più soltanto elemento di dibattito e valutazioni all'interno delle istituzioni bensì spunto per l'intervento

Pagina 2986

delle varie forze politiche con proposte sul piano parlamentare e quindi elemento di una democrazia di tipo diverso attraverso l'azione convergente di esponenti politici di tutti i paesi che sono a rischio o che possono diventarlo. Mi permetto di sottoporre questa proposta all'attenzione del presidente.

Procedendo ad una sintesi, ribadisco l'opportunità di alleggerire la relazione, collocando in allegato le parti relative alla documentazione. Rinnovo anche la proposta di dare una dimensione democratica alla lotta contro la mafia. Come il presidente ha preannunciato nella lettera, manca la parte relativa alla valutazione complessiva di carattere politico; vedremo cosa dovrà essere inserito dopo la

conclusione del dibattito. Ritengo, però, sin d'ora che debba essere individuata una nuova linea strategica, che sia vincente a fronte di una mafia che ha mutato la sua linea strategica rispetto a pochi anni fa. Oggi siamo di fronte ad un fenomeno completamente nuovo rispetto al passato, di fronte a metodi nuovi ed a nuove estensioni territoriali. Tutto ciò esige una strategia diversa rispetto alla quale la componente italiana può avanzare proposte anche a livello internazionale. Dunque, nella sintesi finale dovrebbero essere date indicazioni su tale strategia, sul piano preventivo, sul piano repressivo e su quello amministrativo, per evitare di limitarci alla cronistoria di quanto è avvenuto.

In conclusione, desidero brevemente tornare su un argomento che avevo tralasciato. Mi riferisco alle valutazioni sugli interventi dei commissari nei comuni di cui sono state sciolte le amministrazioni. Queste valutazioni sono velate di un certo ottimismo; mi risulta che talvolta i commissari siano stati soltanto dei burocrati mentre, non avendo problemi di consenso, avrebbero potuto approfittare per vincere connivenze e collusioni: purtroppo non l'hanno fatto. Il commissario non deve soltanto mandare avanti il sistema a livello burocratico; deve eliminare tutte le contiguità e le connessioni esistenti negli apparati amministrativi. Non esiste soltanto la burocrazia. Naturalmente, bisogna porre l'accento sulla vulnerabilità dei nostri sistemi, sull'inefficienza diffusa degli apparati, sul ben noto sistema degli appalti.

Se in futuro volessimo fare un lavoro di maggior pregio, non disdegnerei di procedere ad un'analisi del voto nei bacini territoriali nei quali è maggiore l'impronta mafiosa, per verificare eventuali spostamenti di voti, su chi vengano diretti e se i mafiosi abbiano veramente la capacità di convogliare il consumo. Sarebbe interessante un'analisi, anche a campione, svolta nelle zone più esposte.

Infine, vorrei chiedere al presidente se non sia il caso, a seguito delle notizie che abbiamo appreso poche ore fa dagli organi di informazione, di dedicare attenzione a questi nuovi sviluppi. Si tratta di fatti che possono avere notevole incidenza anche su giudizi che finora abbiamo formulato e per la definizione delle linee strategiche per il futuro. Se le notizie diffuse sono vere, siamo in presenza di elementi di seria preoccupazione che si collocano sulla stessa linea di quelli che l'onorevole Galasso ha voluto evidenziare per il caso Contrada. Mi domando, perciò, se sia il caso di approvare subito la relazione ovvero sia preferibile aspettare, per inserire elementi di valutazione alla luce degli ultimi sviluppi, di grande importanza.

GIROLAMO TRIPODI. Desidero confermare il giudizio già espresso in altre occasioni circa la validità della strategia che questa Commissione ha seguito sin dal suo insediamento. L'intenso lavoro compiuto - per molti aspetti eccessivo - ha prodotto risultati importanti che hanno consentito di delineare un quadro più limpido della delinquenza organizzata sia a livello regionale sia a livello più generale, nelle sue diramazioni territoriali e nei suoi collegamenti di livello internazionale, con riferimento ai grandi traffici di droga e armi ed ad interventi che possono essere ricondotti a rapporti politici.

Questo lavoro ha favorito lo svilupparsi degli eventi, cioè l'emergere in

Pagina 2987

quest'ultimo anno del rapporto tra mafia e politica; questo è stato l'elemento fondamentale che ha caratterizzato l'azione portata avanti in particolare dalle forze dell'opposizione; mentre le forze di Governo negavano questa possibilità o evidenza, noi, invece, abbiamo agito in questo modo, come è stato confermato nella relazione sui rapporti tra mafia (Cosa nostra) e politica. Ma non lo abbiamo fatto solo noi, perché una serie di inchieste giudiziarie ha messo in evidenza qual è il rapporto stretto tra potere politico e potere criminale.

Credo che, senza esagerare, dobbiamo affermare che in certe zone del paese - grazie alla conoscenza dell'attività giudiziaria e a quello che abbiamo scritto nella relazione - abbiamo potuto riscontrare che la mafia, per i rapporti politici, per i collegamenti con la pubblica amministrazione, per i rapporti con gli apparati dello Stato, per il controllo dell'economia, degli affari, degli appalti e del territorio è

diventata un'organizzazione statale. Dobbiamo dire che non ci troviamo di fronte ad un antistato ma che ci siamo trovati e ci troviamo di fronte ad uno Stato vero e proprio. Se non lo facessimo, non andremmo fino in fondo, non scaveremmo nel modo giusto.

Ritengo, perciò, che si debba dire qualcosa in più. Se questo è il tipo di organizzazione criminale cresciuto nel nostro paese negli anni, come lo è (come risulta dai fatti oggi appresi dalla televisione circa un'operazione in grande stile, condotta dalla DIA, che coinvolge oltre 200 persone a livello nazionale, ed anche - si dice - un generale dei carabinieri e 4 magistrati a livello nazionale ed uno a livello locale - non so chi possa essere, perché il nome non è ancora noto -), questa è la dimostrazione che la delinquenza organizzata, proprio per i rapporti che è riuscita a determinare è diventata anche un'organizzazione eversiva. Se consideriamo che la democrazia nelle zone dove opera la mafia praticamente non esiste oppure che è vietato esercitarla e che la libertà individuale dei cittadini non è garantita, se consideriamo che in molte zone la scelta libera del voto non è assolutamente possibile, è evidente che dobbiamo definirlo un'organizzazione eversiva, anche per i collegamenti che ha avuto. Mi riferisco anche alle stragi dovute a terrorismo politico-mafioso, che hanno visto coinvolte anche forze di destra. Mi pare che anche in questi giorni emergano ancora, anche se sotto forme diverse, disegni autoritari che vedono coinvolte anche parti delle forze armate.

Ritengo, allora, che dobbiamo affermare queste cose nella relazione. Pensavo che la relazione sarebbe stata un resoconto di quello che abbiamo fatto, perché io ritengo giusto che sia corredata dall'elenco dei risultati conseguiti. Altrimenti, si potrebbe dire che abbiamo svolto soltanto riunioni, compiuto sopralluoghi, ascoltato responsabili politici, della magistratura e dei corpi dello Stato o eletti nelle varie istituzioni. Credo invece che dobbiamo aggiungere qualcosa. Bisogna affermare - come osservava molto bene il collega Galasso - che un rapporto non solo tra mafia e politica ma anche tra mafia e poteri esiste non soltanto nelle zone in questione. Anche se qualche volta si è esagerato, abbiamo visto che la mafia è riuscita a tenere rapporti con i massimi poteri dello Stato, con il potere politico, con il Governo: abbiamo visto coinvolti un Presidente del Consiglio, diversi ex ministri, in particolare dell'interno. Questi sono fatti gravissimi sui quali non possiamo sorvolare. E' giusto che vi sia il massimo equilibrio, ma queste sono cose che la gente da noi attende, perché vuole che diciamo le cose senza mettere alcun velo. Non dobbiamo avere alcuna ambiguità, perché questo non sarebbe utile a nessuno.

Un'altra questione che dovremmo approfondire è quella relativa al rapporto che la mafia ha instaurato con corpi separati dello Stato; si dice qualcosa sui servizi segreti. Credo che occorra citare, per esempio, il caso Contrada, che è uno dei casi: ancora non sono emersi, ma ve ne sono altri. Parte della magistratura è coinvolta. Credo allora che dobbiamo precisare. Ancora non abbiamo le sentenze,

Pagina 2988

ma è stato detto che, se la mafia è cresciuta in questo modo, arrivando a creare legami in ogni modo, a determinare decisioni a livello del potere politico, non vi è dubbio che vi sono state responsabilità, responsabilità politiche. Credo che bisogna rompere, perché se si lasciano ancora elementi di ambiguità è evidente che, anche se il rapporto viene tagliato con alcuni, si riproduce con altri. La mafia ha alzato il tiro con gli ultimi attentati, che certamente non sono stati opera soltanto sua, anche se un giorno si dice che è stata la camorra, un giorno che è stata la mafia e poi si smentisce, poi si dice che sono collegate a questa strategia del terrore anche altre organizzazioni.

Se le cose stanno così dobbiamo dire con molta chiarezza che è evidente che la mafia ha potuto crescere perché vi sono state responsabilità politiche precise. Per quanto riguarda la situazione attuale, non è che la mafia, avendo subito colpi con l'arresto di capi storici, di capi indiscussi, anche se nella relazione sono indicati dati che possono indicare una caduta, sia sbandata: credo, anzi, che stia ricostruendo il suo tessuto di dominio e di capacità di imporre la sua forza e

le sue regole. Dobbiamo dire il nostro parere senza esprimere un giudizio secondo il quale siamo di fronte ad un fenomeno decrescente, perché questo non si può assolutamente affermare.

Circa i rapporti mafia-poteri e mafia-politica, a pagina 10 della relazione si parla dei rapporti tra organizzazioni mafiose e massoneria. Credo che anche su questo dobbiamo dire di più. Non si comprendono, infatti, i motivi che hanno spinto la Commissione antimafia ad approfondire questi collegamenti e quali siano, allo stato attuale, i riscontri acquisiti in merito. Non si parla, insomma, della natura dei rapporti posti in essere tra mafiosi e massoni nell'ambito di affari di varia natura, in primo luogo negli appalti, nell'ambito dell'aggiustamento dei processi, di una comune strategia della tensione, nell'ambito del separatismo e così via. Queste cose, viceversa, devono essere dette nel modo più chiaro e circostanziato possibile, così come si deve dire che il lavoro della Commissione antimafia deve proseguire al fine di appurare la natura di identici collegamenti in tutte le altre regioni, non soltanto in Sicilia, ivi comprese quelle che definiamo le regioni dove è più infiltrata la mafia, per esempio, in Toscana (come sta emergendo in questi giorni).

Deve essere inoltre valorizzato il patrimonio di notizie portate avanti e a conoscenza della Commissione antimafia. L'inchiesta aperta dal procuratore della Repubblica di Palmi Cordova ha potuto scoperchiare il pentolone esistente. Quindi, bisogna dire che, su questa questione, ci troviamo di fronte all'inchiesta più delicata e più importante degli ultimi tempi nel nostro paese. Basti pensare a quello che accade sul piano nazionale: si dice che vi sono 26 comunioni massoniche, la maggior parte delle quali fungono da stimolo per la presenza di strutture occulte. A questo riguardo è doveroso riflettere, così come lo è sulla presenza, ancora, della P2. Il collegamento che l'altro giorno abbiamo individuato è inserito nella relazione sulla Calabria. Le inchieste della magistratura di Palmi, che vedono coinvolto Gelli, sono la dimostrazione che questa organizzazione ancora esiste.

A questo riguardo, bisogna sottolineare che, di fronte ad un'inchiesta così importante e decisiva anche per la nostra democrazia, vi è il rischio che vada in porto la strategia volta a sabotarne ed ostacolarne la conclusione. A parte il fatto che nei giornali abbiamo letto che una parte del Consiglio superiore della magistratura ritiene che questa inchiesta segni il passo, credo che nella relazione non possiamo non ricordare gli ostacoli di ogni tipo che ad essa sono stati frapposti: vi sono stati sabotaggi portati avanti persino dall'ex ministro di grazia e giustizia, il quale sin dall'inizio ha cercato di mettere i bastoni fra le ruote per impedire che l'inchiesta potesse andare in porto. Eppure essa, stando anche alla definizione che le ha dato il procuratore,

Pagina 2989

riguarda un'organizzazione che "rappresenta" il tessuto connettivo del potere esistente in Italia.

Credo, quindi, che certe cose vadano dette, aggiungendo che bisogna mettere a disposizione tutti i mezzi necessari per sconfinare qualsiasi operazione di sabotaggio, di ostacolo e di freno allo sviluppo dell'inchiesta, altrimenti lasceremo un vuoto significativo. Considerando che non concluderemo questa sera la discussione, preannuncio la presentazione di un emendamento da parte del mio gruppo...

PRESIDENTE. L'accordo che avevamo preso era che si concludesse questa sera la discussione, e dopo di che mi sarei riservato di...

GIROLAMO TRIPODI. No, io mi riferivo alla conclusione con un voto. Quindi, credo che avremo il tempo per presentare un emendamento su questa parte della relazione, a meno che, sulla base di questo dibattito, da parte sua, signor presidente, vi sia una riflessione circa la necessità di dire di più su questa questione, specificando come si è sviluppata, sottolineandone gli ostacoli, nonché le soluzioni, i sostegni e gli aiuti necessari.

Credo debba essere evidenziato anche un altro aspetto, e cioè che il Governo e le varie amministrazioni pubbliche, nonostante sia stata scoperta l'appartenenza alla massoneria di molti funzionari, magistrati, esponenti delle forze armate, delle forze dell'ordine e dei servizi segreti, non hanno

ancora assunto nessuna iniziativa a proposito dell'incompatibilità tra il giuramento di fedeltà prestato alla Repubblica e quello del rispetto e dell'esercizio della fede massonica. Credo che questo fatto debba essere richiamato, altrimenti può accadere che queste forze, che sono all'interno degli stessi apparati dello Stato, passino al contrattacco.

Nella relazione vi è un richiamo all'incontro con gli esponenti delle due organizzazioni massoniche. Per quanto mi riguarda, quello che dicono loro a noi non interessa, anche se è bene che collaborino per smascherare chi non fa il proprio dovere. Ho sottolineato la necessità di stare attenti, sia in considerazione delle applicazioni richieste dal ministro Conso presso la procura di Palmi per poter portare avanti questa inchiesta, sia del fatto che rispetto a dodici richieste sono state cinque quelle dichiarate accettabili e che nei confronti di una di queste vi è un certo ostracismo; mi riferisco a quello esercitato, con la ricerca di mille cavilli - non capisco perché si cerchino per lui e non, per esempio, per un altro magistrato di una delle sedi della giustizia romana - nei riguardi di un magistrato che ha molta esperienza. Mi riferisco al sostituto procuratore della Repubblica di Bologna Libero Mancuso, la cui nomina ha subito un'ulteriore bocciatura. Si tratta di un fatto che evidentemente non può essere giustificato sul piano tecnico e che ha, invece, un valore ed una valenza politica. Infatti, questo magistrato paga l'impegno profuso in passato nella lotta alla massoneria deviata. Credo che questo dimostri il disegno destabilizzante che si intende portare avanti anche per impedire che questa inchiesta vada in porto.

Qualche parola va spesa sull'organizzazione della giustizia, cioè sulle carenze degli organici, sul fatto che alcune fasce della magistratura ancora non svolgono il loro dovere - per cui vanno individuate - e che anche i mezzi messi a disposizione dallo Stato non vengono dati alla magistratura. La stessa situazione carceraria deve essere messa in evidenza. Tutte le questioni che ho adesso elencate, credo che debbano essere oggetto di opportuni interventi non solo in termini di giudizio ma di proposte concrete.

Qualche considerazione sulla superprocura, sulla DNA. Ricordo che a suo tempo sulla costituenda superprocura non ci siamo limitati ad esprimere delle riserve ma ci siamo opposti. Comunque, visto che oggi è una realtà, dobbiamo sottolineare il rischio che la superprocura faccia la fine dell'Alto commissario. Mi rendo conto che esistono difficoltà nei rapporti tra superprocura e procura distrettuale, ma credo che allo stesso tempo ve ne siano altre che vanno ricercate

Pagina 2990

all'origine dell'istituzione di questo organismo e nel modo in cui viene gestito. Dopo otto mesi dalla sua costituzione non abbiamo avuto alcun risultato, o meglio, ne abbiamo avuto uno, che però non è un aiuto ma un danno: il documento pubblicato giorni fa e sottoscritto da 18 sostituti su 20. Si trattava di una critica, anche se poi hanno cercato di porla in termini positivi.

Per quanto mi riguarda, si tratta di un'istituzione che oggi conferma il giudizio che esprimemmo a suo tempo, in quanto continuo a ritenere che le forze e le risorse che essa ha sottratto potevano essere utilizzate diversamente. Non è sufficiente che Siclari partecipi alle conferenze dopo le grandi retate! Bisogna cambiare, bisogna esprimere un giudizio, nonché proporre soluzioni. Ripeto, per quanto mi riguarda, non serve, però, visto che esiste, vediamo se è possibile trovare altre soluzioni, le quali non pregiudichino i poteri periferici, né diventino sovrapposizioni di compiti e di ruoli. Deve essere riaffermato il principio della distinzione dei compiti e del loro coordinamento.

In conclusione, ritengo che la relazione debba essere completata con i suggerimenti dati, perché se non li recepisce esprimendo un giudizio più generale, resterebbe soltanto un elenco di ciò che abbiamo fatto. Per evitare che la relazione sia monca, dobbiamo essere più precisi possibile. Quando abbiamo redatto il documento sui rapporti tra mafia e politica, abbiamo discusso, cercando di contribuire ognuno per la sua parte, e siamo giunti ad una conclusione fornendo un documento che credo fosse più corrispondente alla realtà.

La relazione di cui discutiamo è più importante di quella che riguardava una parte dell'attività da noi svolta, perché attiene al lavoro che abbiamo compiuto in un anno e perché di essa devono tenerne conto il Governo ed il Parlamento per quanto riguarda le dovute e, a mio avviso, doverose decisioni.

In conclusione, valuteremo gli aspetti di cui ho detto e che a me sembrano rilevanti per completare il documento al nostro esame e non per aggiungervi qualcosa al fine di stravolgere certe posizioni o affermarne di particolari. Riteniamo che la realtà debba essere recuperata e fotografata con i fatti che abbiamo riscontrato nel nostro lavoro e con i suggerimenti da avanzare all'Esecutivo e al Parlamento per gli ulteriori provvedimenti da assumere. E' necessario che gli stessi apparati dello Stato tengano conto del fatto che oggi siamo in un'altra fase e che bisogna cominciare a fare pulizia, anche all'interno degli apparati preposti alla lotta alla criminalità. Iniziative come quelle assunte ieri dal ministro nei confronti di un generale sono importanti e non vorremmo che si ripetessero circostanze nelle quali ministri o responsabili della polizia difendono coloro che sono o sono stati collusi con la mafia ai danni della democrazia e della Repubblica.

MASSIMO SCALIA. Vorrei dedicare pochi istanti del mio intervento ad una questione che riguarda l'ordine dei lavori. Il presidente confermerà se - come ritengo di aver capito - chiuderemo entro oggi la discussione sul documento e definiremo alcune sedute nelle quali sarà possibile proporre emendamenti non al testo in esame ma a quello che a seguito di questa discussione il presidente vorrà predisporre, un testo dotato di una premessa e, ancor più significativamente, di conclusioni che diano il risalto politico che, come molti colleghi hanno sottolineato, deve avere un documento del genere.

PRESIDENTE. Questo rischia di diventare un lavoro infinito. Suggerisco, quindi, di porre come termine per la presentazione degli emendamenti lunedì sera, in modo che io abbia la possibilità di risistemare il testo.

MASSIMO SCALIA. Questa è un'ipotesi che può andare benissimo per la parte che ella ha già presentato. Però, come è istanza di molti colleghi e come sarà mia istanza, è importante, proprio per il risalto politico del documento,

Pagina 2991

avere anche il testo definitivo, perché una cosa sono gli emendamenti correttivi e aggiuntivi di alcuni aspetti riportati, altro è il taglio politico generale della relazione che, come ella ci ha detto nel momento in cui l'affidava alla discussione, è presente molto limitatamente, mentre invece sembra essere - e lo è sicuramente per me e per altri colleghi - un elemento fondante l'approvazione del documento stesso. Per questo la prego di stabilire dei tempi emendatizi per quello che riguarda il testo a disposizione, prevedendo anche la possibilità di procedere ad una discussione finale, con la possibilità di presentare emendamenti su quelle che possono essere anche poche pagine di conclusioni e valutazioni politiche generali. Non sarei soddisfatto di emendare questo testo che può anche essere modificato dal presidente sulla base di una serie di considerazioni eminentemente aggiuntive che sono state fatte. Invece le sottolineature politiche credo che difficilmente potrebbero avere corso rispetto al testo dato perché attengono ad una valutazione generale che può essere allegata in conclusione al documento. Sarebbe un lavoro improbo anche per noi emendare in modo prevalentemente aggiuntivo il testo, senza avere mai l'occasione di dire quello che pensiamo - se non in sede di dichiarazione di voto - sul segno politico complessivo del documento.

PRESIDENTE. Alla fine della seduta decideremo cosa fare.

GIROLAMO TRIPODI. Desidero aggiungere una considerazione. Nel documento vi è una notizia non vera relativa agli appalti.

PRESIDENTE. No, quello approvato dalla Camera certo che è vero ed io ho parlato del testo approvato dalla Camera e non di quello del Senato.

MASSIMO SCALIA. Ho fatto questa premessa sull'ordine dei lavori perché volevo sottolineare, come hanno già fatto altri membri della Commissione, l'aspetto politico del documento. Intendo dire che il presidente ci ha dato - e noi apprezziamo

la fatica e il lavoro svolto - una sinossi dell'attività attuale della Commissione antimafia (ovviamente nessuna sinossi è completamente neutra e anodina, né peraltro sarebbe corretto che lo fosse) che però, pur essendo suscettibile di alcune modifiche, correzioni e aggiunte - che sono state suggerite e sulle quali interverrò anche io -, lascia in pregiudicato quello che deve essere il taglio politico della relazione. Il collega Galasso, intervenendo prima, temeva che questa potesse essere l'ossatura non solo espositiva ma anche politica della relazione, per cui ha approfondito esigenze di carattere politico che io in larga misura condivido da un punto di vista meno impegnativo di quello che egli proponeva, seppure come ipotesi. Anche io appartengo alla scuola di pensiero di coloro che ritengono, sulla base di una serie di dati, documentazioni e valutazioni politiche, che la mafia vada trattata come sistema di potere che ostacola in maniera consapevole la possibilità di ogni forma di espansione, da quella economica a quella della libertà, dei diritti dei cittadini. Quindi, sono alieno dal ritenerla o ridurla a fatto di criminalità organizzata, a fatto di Cosa nostra o altro. Però, non ritengo che sia necessario aderire a questa scuola di pensiero per richiedere che le valutazioni e le conclusioni politiche del documento abbiano un oggetto molto più forte ed un livello politico molto più elevato e responsabile di una sinossi. Questo oltre tutto - senza dover chiedere ad alcuno di condividere i miei punti di vista - sulla base di una notazione che nella relazione stessa viene fatta quando si ricorda che la Commissione d'inchiesta ha gli stessi poteri dell'autorità giudiziaria ma che questa Commissione ha limitato le proprie competenze all'accertamento di fatti idonei a promuovere un giudizio di responsabilità politica. Cioè, si riconosce esplicitamente che, essendo accaduto per questa Commissione (come anche per altre) e cioè che la materia d'indagine veniva a coincidere con materia su cui

Pagina 2992

erano aperte indagini della magistratura, questa Commissione ha preferito limitarsi - come viene detto esplicitamente - alle valutazioni di responsabilità politica. Allora, proprio perché la Commissione sceglie questa linea, questo modo di essere e questi comportamenti, diventa tanto più importante che, sul piano della responsabilità politica, essa sia in grado di fornire valutazioni. Altrimenti, da un lato c'è la magistratura e ci pensa lei e dall'altro vi è una responsabilità politica che però non viene "riempita" da questa Commissione, che si troverebbe in una situazione neutra, a mio modo di vedere, inaccettabile. Proprio per questo motivo dico che la valutazione politica del lavoro della Commissione è fondamentale.

Ritengo che, anche in termini brutalmente quantitativi e materiali, ciò che ha occupato di più, in senso relativo, il lavoro e l'attenzione della Commissione sia stata la sessione mafia e politica. Allora, è ovvio che nell'andare alla sinossi non può esservi la famosa notte hegeliana in cui tutte le vacche sono nere ma ci deve essere un principio che guida nella gerarchia dell'importanza dell'impegno che la Commissione ha avuto. Dico questo perché, a proposito di responsabilità politica - il presidente me lo consenta - se all'epoca votai a favore del documento proposto dal presidente Violante su mafia e politica, non celai la sofferenza di questo voto a favore, la cui natura oggi ritengo opportuno esplicitare: mi sono chiesto più volte se, per i motivi politici che poi portarono anche me ad esprimere un voto favorevole, non abbiamo perso allora un'occasione molto importante dal punto di vista politico, etico e storico, che era quella di individuare - lo dico con grande nettezza - la responsabilità politica del senatore Andreotti - quella giudiziaria è altra cosa e non ci riguardava - in ordine alla degenerazione di un sistema di potere che era politico e che aveva avuto, a partire dalla Sicilia e poi in tutto il paese, ampie compenetrazioni col sistema di potere mafioso, responsabilità politica che andava attribuita al senatore Andreotti per il fatto di essere stato uno dei massimi dirigenti della democrazia cristiana, sette volte capo del Governo, per cui non poteva ignorare il tipo di degrado e degenerazione che la politica stava assumendo. Abbiamo perso - secondo me - quell'occasione rimandando molto astrattamente al

Parlamento una pronuncia in merito. Credo che questo Parlamento non avrà realisticamente occasione di potersi pronunciare e guardo con rammarico al fatto che una sede che aveva la piena legittimità ad esprimersi a livello di responsabilità politica, in qualche modo non lo ha fatto, anche con il mio contributo.

L'understatement che va benissimo nei club inglesi e probabilmente va anche molto bene nella vita ordinaria politica (se si strillasse un po' meno e si usassero toni e locuzioni molto più ragionevoli tutti ne trarrebbero vantaggio) non è più accettabile in questa Commissione: si tratta di un possibile understatement sulla gravidanza politica di alcuni lavori che questa Commissione ha svolto; intendo dire che non è accettabile che la sessione di lavoro su mafia e politica abbia a patire un'elencazione che sta al pari delle altre cose.

Per lo stesso motivo ritengo che, sottolineata la modalità, si debba anche essere molto precisi su due cose, vale a dire sul prima e sul dopo. Credo che non si possa ritenere - lo hanno già detto altri colleghi - di vedere, in sede di valutazione e conclusioni politiche, la storia dei pentiti e della repressione come elemento centrale, anche se importantissimo, nella lotta contro il fenomeno mafioso. Ritengo che dobbiamo essere in grado di valutare il perché per anni, per decenni non si sia riusciti ad intervenire. Mi dispiace, a questo punto, dover nominare di nuovo il senatore Andreotti che all'epoca del famoso documento, in varie interviste televisive, sostanzialmente sosteneva di essere stato il primo capo del Governo ad intraprendere iniziative di carattere legislativo su questo terreno, cosa in linea di massima vera col peccato che, essendo stato lui al suo sesto o settimo Governo, tali iniziative avrebbero potuto essere meglio "targate", usando come misura

Pagina 2993

del tempo gli anni di Riina latitante, perché venivano prese nel ventesimo, ventunesimo anno della latitanza di Riina.

Non possiamo avere una visione completamente appiattita e senza una diacronia di responsabilità.

PRESIDENTE. Ma queste cose non le abbiamo già scritte nella relazione mafia-politica? E' scritto lì perché prima non si è proceduto: dobbiamo riscriverlo anche qui? Allora dovremmo riscrivere tutto di tutto. Dico questo per capire cosa dobbiamo fare.

MASSIMO SCALIA. Questa è una mia idea: vedevo una premessa, se necessario, un corpo di relazione e poi delle conclusioni politiche nelle quali, assumendo sempre - visto che sto citando molto dall'anglosassone - la proverbiale capacità sintetico-pragmatica degli anglosassoni, se io ritengo e se la Commissione ritiene che il lavoro su mafia e politica debba avere una posizione centrale nell'illustrare al Parlamento cosa ha fatto quest'anno la Commissione antimafia, forse - anche questo è un understatement- sarà del tutto opportuno che nella relazione vengano riportate in modo sintetico le valutazioni politiche forti che possono essere tratte. Credo di restare entro un limite di ragionevolezza, perché si tratta non di rifare la relazione ma di dare ad essa risalto politico, ricordando, appunto, queste cose.

Analogamente, con riferimento agli esiti (questo aspetto era già presente nel documento su mafia e politica ma credo che vada ripetuto, come altri colleghi hanno detto), occorre rilevare l'esigenza di battere qualsiasi illusione o tentazione di dire (ma onestamente non l'ha detto nessuno) che bene o male la mafia è stata sconfitta o può essere sconfitta, ed invece sottolineare ancora l'esistenza di questo sistema di potere (si scelgano altre locuzioni se questa non piace), mantenendo comunque molto ferma e alta la vigilanza nei confronti degli esiti di questa battaglia.

In questo senso - il collega Galasso me lo consenta - è molto interessante e probabilmente va sottolineato il problema della mondializzazione della mafia. Sappiamo, tanto per citare un esempio, che la mafia russa è entrata pesantemente in scena ed esercita la sua presenza e il suo controllo dal narcotraffico fino al mercato di materiale fissile e nucleare, il che non può non destare una grave preoccupazione a livello della proliferazione connessa a questa torbida presenza.

Detto questo, mi trovo un po', per così dire, "sconvolto"

nello scenario che il collega Galasso delinea, nel momento in cui questa mondializzazione della mafia diventa (vi sono certamente elementi in questo senso) una sorta di pania inglobante tutte le attività sociali, perché dal mondo della finanza a quello della grande impresa e delle multinazionali, in qualche modo tutto recita mafia. E' possibile che vi siano elementi preoccupanti di realizzazione di questo scenario, ma ho qualche dubbio che sia utile che noi proponiamo una visione del genere, perché mi ricorda un po' troppo una critica che talvolta viene mossa giustamente agli ambientalisti a proposito del catastrofismo: se noi diciamo che nel 2020 il mondo andrà a farsi benedire perché a causa dell'effetto "serra" si scioglieranno i ghiacci polari perché i livelli di inquinamento saranno tali per cui la crosta terrestre sarà invivibile, probabilmente diciamo cose che forse non sono neanche troppo lontane dalla realtà ma che non danno né forza né coraggio a coloro i quali, invece, stanno cercando di combattere per evitare questo tipo di catastrofi.

La mia non era comunque una critica rivolta al collega Galasso, il quale ragionava soltanto in termini di scenario e di ipotesi, ma dal punto di vista delle conclusioni politiche di questo documento, credo vada senz'altro sottolineato un aspetto di mondializzazione, oltre agli aspetti di connessione e compenetrazione nei diversi cicli, circuiti e sistemi, sempre però con una certa moderazione.

Soffermandomi molto brevemente su temi già evidenziati o forse ancora non

Pagina 2994

sottolineati, la sinossi mi sembra carente laddove, pur menzionando il tema, non si dice poi che cosa fare per misurare l'impatto della legislazione antimafia sul fenomeno mafioso. Ma forse più che la relazione è stato carente il lavoro, anche se un'affermazione del genere suona quasi come una bestemmia, perché questa Commissione ha lavorato sicuramente moltissimo. Credo comunque che non disponiamo di molti elementi per effettuare una valutazione dell'impatto legislativo sul fenomeno mafioso. Vi sono state alcune presunzioni che ritengo corrette, secondo cui probabilmente è il momento non tanto di continuare a legiferare quanto di valutare l'efficacia delle leggi già approvate (su questo atteggiamento concordo); credo però che manchi, o sia carente, quello che potrebbe essere definito un'osservatorio dell'impatto legislativo sul fenomeno mafioso.

Sottolineo anch'io l'esigenza di "stressare" maggiormente gli aspetti relativi al rafforzamento della magistratura, del sistema giudiziario, agli interventi che questa Commissione può suggerire anche sul piano del sistema carcerario, con particolare attenzione - mi sia consentito -, secondo l'esperienza di questa Commissione, al problema della riabilitazione minorile rispetto al sistema carcerario.

In conclusione, concordo con il collega Tripodi nel momento in cui sottolinea la necessità di pervenire in questo documento a delle prime valutazioni che, pur nell'autonomia e nel rispetto di tutti, si pronuncino anche in maniera più definitiva sulla direzione nazionale antimafia.

Vorrei esprimere conclusivamente e in modo non diplomatico esattamente ciò che penso: credo che quel tipo di struttura della direzione nazionale antimafia (lo sanno tutti coloro che hanno seguito questa vicenda ed io ebbi per altro la ventura di parlarne direttamente con l'allora protagonista, in un momento molto delicato della sua vita, cioè con Giovanni Falcone) era concepita e costruita, se mi è permesso dirlo, molto a immagine e somiglianza dell'esperienza e delle capacità che aveva Giovanni Falcone. Il fatto che questa organizzazione sia stata posta in essere può essere anche positivo, ma non è affatto irrilevante la considerazione, peraltro anche banale, che esistono strutture pensate e volute in funzione di determinati uomini e che non ci sono più, non è affatto vero che quella struttura funzioni lo stesso o allo stesso livello di efficienza e di efficacia per il quale era stata pensata.

Desidero aggiungere, sempre per non essere diplomatico, che ho qualche garbato dubbio circa l'efficienza e l'efficacia dell'azione del procuratore capo (non so esattamente come chiamarlo) Siclari, che vedo sorridere dalla televisione ma che (magari sbaglio e vorrò essere corretto) non mi ha dato

l'immagine di una capacità di coordinamento efficiente ed efficace di una struttura che certo veniva posta in essere, che certo era complessa, ma la cui azione pone, non solo a me ma anche ad altri colleghi, dei dubbi.

Credo che uno spazio per recepire questo tipo di riflessioni debba essere individuato nella parte, che ritengo conclusiva, di valutazioni politiche, che chiedo al presidente di proporre alla Commissione per effettuare poi una valutazione completa.

ANTONINO BUTTITTA. Vorrei sdrammatizzare...

PRESIDENTE. Non c'è nulla di drammatico, mi pare. E' la situazione che è drammatica.

ANTONINO BUTTITTA. Il tema che stiamo trattando lo è sicuramente.

Tra tanti esperti, che hanno legittimo spazio in questo mondo, è giusto che ne abbiano anche coloro i quali hanno esperienza delle tinture, soprattutto quando queste tinture afferiscono alla capigliatura, che è una cosa importante. A parte questa boutade, ritorno alla notte hegeliana: ho la sensazione che viviamo in un tempo in cui tutte le mucche sono nere, tutto si appiattisce e si spegne nell'indifferenza. Dico questo perché ho la sensazione

Pagina 2995

che non si attribuisca a questa relazione annuale l'importanza dovuta, ed ha ragione il collega Tripodi a segnalarlo.

La relazione non è, a mio avviso, una rassegna notarile di quanto si è fatto fino a questo momento, ma è anzi, in un certo senso, un compendio critico del lavoro svolto, che può offrire l'occasione sia di una migliore valutazione del fenomeno di cui stiamo parlando sia anche di una migliore organizzazione del lavoro che in futuro dovremo svolgere.

Per quanto riguarda il lavoro già svolto, dalla relazione emerge sicuramente un'attività intensa, organica e, a mio giudizio, intelligente, anche se, come è naturale che sia, si tratta di un'attività non del tutto esaustiva.

Intanto la relazione, a mio avviso (la penso diversamente da altri colleghi), fa bene a ricordare il lavoro delle precedenti Commissioni, soprattutto della penultima, in ordine alla quale giustamente si dice che l'impianto legislativo mediante il quale le forze dell'ordine e la magistratura operano oggi nasce proprio da proposte di quella Commissione, dal suo lavoro.

Secondo me (questa è la lettura che ho fatto della relazione), dalla relazione stessa emergono tre direttrici lungo le quali si è mosso il lavoro della Commissione. La prima è l'accrescimento del patrimonio conoscitivo delle strutture criminali e delle loro connessioni. I risultati, da un punto di vista conoscitivo, sono sicuramente buoni e avrebbero potuto essere migliori se tutte le strutture chiamate a collaborare l'avessero fatto con lo stesso impegno, mentre così non è stato.

La seconda direttrice è la valutazione dei risultati conseguiti nel settore della repressione del fenomeno mafioso. Tali risultati farebbero ipotizzare un indebolimento della criminalità mafiosa; sappiamo però che la realtà non corrisponde ai numeri, sappiamo cioè che il fenomeno mafioso, anziché indebolito, risulta attualmente semmai rafforzato, potenziato, ampliato, esteso anche su territori non tradizionali.

Secondo me, la spiegazione di questo fatto può dedursi dalla stessa relazione, riflettendo su quella che considero la terza direttrice del lavoro della Commissione, che consiste nell'affiancare all'antimafia dei delitti, come la stessa relazione segnala, l'antimafia dei diritti. Si tratta, a mio avviso, di un percorso che ha dato risultati sicuramente positivi: penso, per esempio, ai problemi connessi all'edilizia scolastica a Palermo. Ma proprio questi risultati devono farci riflettere meglio su che cosa è la mafia e su come si deve battere. La mafia non nasce direttamente (dico una cosa ovvia) da condizioni di malessere sociale; l'equazione mafia-povertà è sicuramente sbagliata. Certamente la criminalità ha radici immediate nel malessere sociale, ma la mafia non è solo criminalità, è un fenomeno più complesso (in questo senso il collega Galasso, a mio avviso, ha ragione ed ha colto perfettamente nel segno), ed è anche un sistema di

interessi, cioè di potere, di interessi illegalmente costituiti e illegalmente protetti, un sistema sostenuto da una cultura, cioè da una ideologia, da regole, da soggetti che questa ideologia e queste regole rappresentano.

Il problema è allora quello di determinare un radicale mutamento culturale, e quindi ideologico, un mutamento del sistema delle regole.

In tal senso (questo è almeno il mio parere, diverso, stando a quando ho sentito, da quello di altri colleghi), avere chiamato la scuola a farsi soggetto attivo della lotta alla mafia è un fatto positivo. Molto più importante - ma i due fatti sono collegati - è determinare un mutamento delle regole sociali. I soggetti di queste regole possono essere, nel territorio in cui operiamo, o la mafia, cioè l'organizzazione mafiosa, oppure lo Stato; tertium non datur: i detentori delle regole sociali sono infatti soltanto questi due, relativamente all'orizzonte territoriale nel quale ci muoviamo.

Accrescere dunque la presenza dello Stato, il suo migliore funzionamento, sia nel senso dell'adeguatezza dei servizi

Pagina 2996

sociali (al riguardo la penso diversamente rispetto ad altri colleghi) sia in direzione della lotta razionale a tutti i fenomeni di devianza, soprattutto, nel nostro caso, alla criminalità mafiosa, è, a mio avviso, un fattore decisivo.

Il lavoro che hanno svolto la Commissione ed il Governo per "presentificare" lo Stato nel territorio è sicuramente positivo, però non è - altrettanto sicuramente - adeguato rispetto alla richiesta che la risoluzione del fenomeno comportava. Le iniziative fino a questo momento messe in opera non sono del tutto positive. Non possono essere assunte tutte come funzionali alla risoluzione del problema di cui stiamo parlando.

Relativamente a questo aspetto, ci sono due questioni su cui vale la pena in questa sede soffermarsi. Sulla prima di esse più volte si è discusso senza riuscire mai a trovare una soluzione. Mi riferisco all'irrazionalità dell'azione delle molteplici, forse troppe, strutture chiamate a combattere la mafia.

PRESIDENTE. Sì.

ANTONINO BUTTITA. Penso in particolare a quel che è stato più volte denunciato, cioè all'assenza di un impegno unitario dello Stato relativamente a questa lotta. L'esistenza di diversi soggetti tra loro spesso in conflitto è una cosa paradossale, lasciatemelo dire: un fatto dissennato, che costituisce non solo uno spreco di risorse umane e finanziarie ma soprattutto un fattore di debolezza, che impedisce - come di fatto ancora dobbiamo constatare - di colpire la mafia nei suoi veri centri di potere. Voglio essere molto chiaro ed esplicito: non sono fra coloro che pensano che catturando Riina e Santapaola si sia colpita la mafia al cuore, semmai al braccio! Su questo aspetto occorre riflettere e soffermarsi, perché è il nodo cruciale che siamo chiamati a sciogliere.

Altro fatto su cui occorre una riflessione più attenta è lo scioglimento di alcuni consigli comunali. Una decisione che andava presa; un provvedimento dunque che andava adottato. Però, a mio giudizio, andava adottato in modo diverso; così come è stato assunto ha penalizzato colpevoli ed innocenti, ha danneggiato anche l'azione di coloro che la mafia l'avevano da sempre combattuta e che ancora la combattono. Qual è il risultato? La stessa relazione lo indica: in alcuni casi si è spenta completamente la vita politica dei centri interessati e questo ha finito con l'aiutare la mafia non con il danneggiarla. Questo è proprio quello che la mafia vuole!

In sostanza, voglio dire una cosa estremamente semplice, del tutto banale, addirittura scolastica: l'unico vero modo per battere la mafia è quello di far funzionare lo Stato a tutti i suoi livelli. Secondo me, questa Commissione, che ha già dato un serio contributo in tale direzione, può darne ancora uno maggiore: può potenziare il suo impegno ed ampliare la propria attività in direzione di quanto ho detto.

La Commissione fino a questo momento, in ordine all'osservazione del fenomeno, si è mossa nel senso di un suo esame per linee orizzontali; penso che sia venuto il momento di passare dall'analisi orizzontale all'analisi verticale. Ritengo che sia venuto il momento di osservare, studiare,

scavare ed elaborare relazioni di carattere tematico. Per esempio, abbiamo analizzato con qualche attenzione le connessioni tra mafia e politica ma con minore attenzione quelle tra mafia e finanza. Io ed altri colleghi abbiamo sottolineato l'importanza di un'analisi di questo settore. Troppe banche sono improvvisamente fiorite nel nostro paese ed altre altrettanto rapidamente sono scomparse. In tale settore, poiché - ritorno a quanto diceva il collega Galasso - il potere è denaro e il denaro è potere, secondo me la Commissione deve lavorare di più.

PRESIDENTE. La prendiamo in parola, senatore Buttitta! (Si ride).

ANTONINO BUTTITTA. Altro tema su cui la Commissione deve lavorare di più

Pagina 2997

è la connessione - visto che il tema delle connessioni è uno dei compiti affidati dal legislatore - tra mafia e Stato. Quando dico "Stato" intendo riferirmi alla pubblica amministrazione - ho visto che nella relazione già c'è un'attenzione in questo senso - ma anche alle forze dell'ordine e soprattutto alla magistratura. Le connessioni con pubblica amministrazione, forze dell'ordine, magistratura - alle quali più volte si è accennato nel corso dei dibattiti all'interno della Commissione - non sono state ancora considerate nella loro giusta misura, in rapporto all'importanza che almeno la loro conoscenza ha per ricostruire tutto il sistema del potere mafioso nel nostro paese. A mio giudizio, bisogna proseguire su questa strada, allo scopo di elevare il livello di produttività del lavoro della Commissione, che, in questa fase, come viene rappresentato dalla relazione, ritengo di poter giudicare in termini del tutto positivi.

LUGI BISCARDI. Signor presidente, innanzi tutto ringrazio i colleghi Borghesio e Brutti che mi hanno ceduto il turno a causa di un mio impegno. Li ringrazierò soprattutto essendo breve nel mio intervento, nel quale voglio esprimere un giudizio, un compiacimento e qualche osservazione.

Il giudizio che do della relazione è nettamente positivo, sia per il suo equilibrio sia per un aspetto che intendo sempre sottolineare, cioè la sobrietà e direi anche l'antiretorica del suo dettato. Non è cosa da poco nelle relazioni parlamentari ed in genere in tutta la vita politica italiana.

Il compiacimento riguarda il rilievo che è dato nella relazione alla necessità di investire del problema della mafia, in fase di assoluta prevenzione, la scuola. In questa Commissione, credo di aver rappresentato in qualche misura l'esigenza di dare al rapporto scuola-Commissione antimafia un segno di rilevante importanza. Credo che l'opinione pubblica abbia risposto positivamente. Recentemente, il presidente ha sottolineato questo particolare e si è avuta l'impressione che la stampa abbia accolto quasi con un certo stupore, come novità assoluta, questo fatto. Credo che occorra non limitarsi soltanto a qualche rapporto - ma ci sono già iniziative ulteriori - e che questo punto debba essere sempre all'attenzione costante della Commissione.

Per quanto riguarda le osservazioni, credo che due punti debbano essere particolarmente approfonditi, soprattutto come indicazione per il futuro lavoro della Commissione. Il primo punto è quello dell'amministrazione pubblica in generale. Questo aspetto è presente nella relazione ma credo che l'analisi debba essere molto più approfondita e che debbano essere indicate...

PRESIDENTE. Scusi, su quale punto?

LUGI BISCARDI. Sull'amministrazione pubblica in generale. Dicevo che credo debbano essere indicati anche rimedi particolari, suggerimenti da dare all'amministrazione pubblica, tanto più che nelle norme collegate alla finanziaria vi è anche il riordinamento dei ministeri e si prefigura una riforma dell'amministrazione pubblica. Credo che possano essere fornite indicazioni, proprio perché è in gestazione la delega sul riordinamento e sulla riforma dei ministeri.

Una parte che per la verità mi ha un po' sorpreso, non perché manchi ma in quanto forse non è stato sottolineato abbastanza - ma sollevo la questione soprattutto come approfondimento per il futuro -, è quella sul rapporto tra

mafia e potere politico, che pure è stato affrontato nella relazione fondamentale di questa Commissione. La Commissione ha raggiunto la convinzione che il salto di quantità e di qualità - ovviamente, si fa per dire - della mafia sia avvenuto attraverso questa compenetrazione; da momenti isolati e circoscritti, come alcuni anni fa, i rapporti sono diventati strettissimi e determinanti.

Quindi, credo che questi due punti - dell'amministrazione nel suo complesso, senza escludere alcuna zona, e del

Pagina 2998

rapporto mafia e politica - possano costituire le linee principali degli approfondimenti per il futuro lavoro della Commissione.

MARIO BORGHEZIO. Anch'io cercherò di essere sintetico, pur non dovendo trascurare, nel quadro di un giudizio complessivamente abbastanza positivo del documento sottoposto alla nostra attenzione, tutta una serie di rilievi che mi pare necessario formulare, anche come valutazione del risultato di un anno di lavoro, che in alcuni settori è stato sostanzialmente nuovo per la Commissione.

Nel nuovo vorrei subito indicare - anche per l'interesse specifico che il nostro gruppo ha per questa tematica particolare, che dovrebbe essere affrontata in maniera sistematica - la penetrazione mafiosa nelle regioni non tradizionalmente note per la rilevanza, appunto, dell'infiltrazione mafiosa, in particolare quelle del nord. La Commissione si appresta a compiere in Lombardia una missione che sicuramente è la più importante tra quelle riguardanti le regioni non tradizionali e dobbiamo riflettere sugli elementi che abbiamo raccolto e sull'adeguatezza dell'intervento che la Commissione sta svolgendo in questo settore. Intervento che ha importanza anche storica, perché mi pare che rappresenti qualcosa di nuovo rispetto all'indagine che le forze politiche e le autorità preposte all'azione di contrasto hanno svolto riguardo ad un problema così importante.

Nella relazione si fa cenno alla decisione, che ad un certo punto sarebbe stata assunta dai capi della mafia, di investire in Germania. Ritengo che dobbiamo riflettere sul fatto che ciò sicuramente è avvenuto qualche anno prima, quando si è deciso di investire al nord, di scegliere i rifugi del nord, quando, probabilmente, a seguito della scelta scellerata del soggiorno obbligato - e la relazione deve dare atto delle conclusioni alle quali siamo giunti sentendo le autorità competenti dell'azione di contrasto, le quali hanno espresso un giudizio unanime di condanna di tale nefando e pericolosissimo istituto - attraverso i comodi canali aperti da queste prime strutture di penetrazione si è deciso, ad un certo punto, di partire all'assalto del nord. Io ritengo che sia il momento di tirare una serie di conclusioni che credo possano essere preziose nel momento in cui ci apprestiamo ad andare in Lombardia.

La prima è che, molto spesso, noi riceviamo dalle autorità costituite pareri che sono in stridente contrasto tra loro - prefetti che ci dicono che va tutto bene, questori che parlano di un allarme in vari settori - sia tra autorità dello stesso ordine sia tra livelli diversi delle varie autorità. Spesse volte abbiamo sentito livelli diversi di magistratura esprimere opinioni notevolmente divergenti sulla realtà della presenza mafiosa. Ricordo che ciò è avvenuto a Genova come anche in Piemonte.

Vi sono, inoltre, vuoti di intervento. Certi prefetti - come a Torino - si sono dimostrati interventisti in ordine, ad esempio, al ruolo importante che l'autorità prefettizia ha riguardo al rilascio delle licenze di pubblici esercizi ed al controllo sulle compravendite di queste, che sono determinanti nella penetrazione mafiosa al nord; altri sembrano ignorare totalmente il problema. Mi domando quindi se non sia necessario richiedere a tutte le prefetture anche del nord un monitoraggio costante, magari inviando una relazione trimestrale alla Commissione in modo che questa possa avere un quadro aggiornato della situazione. Dovendo relazionare alla Commissione, è facile immaginare che anche i prefetti meno sensibilizzati al problema possano utilmente essere invogliati ad una più attenta azione di controllo.

Altro punto è quello riguardante l'informazione giornalistica. Le conferenze stampa che hanno fatto seguito

alle nostre missioni mi hanno sostanzialmente deluso; raramente al nord ho trovato giornalisti preparati su questi problemi. C'è un'informazione molto superficiale, esclusivamente sensazionalistica: sui giornali che vengono pubblicati al nord il tema della mafia è trattato a livello

Pagina 2999

ANSA, a livello di notizie quali che ci giungono stasera, con estrema superficialità si indica il fatto del giorno senza approfondire nulla. Forse non è un caso che non esista neanche una bibliografia aggiornata ed approfondita sull'argomento mafia al nord; non c'è documentazione tranne quella che si trova nei nostri archivi, che non sono molto frequentati dagli operatori dell'informazione, fatta eccezione per gli stretti addetti ai lavori. Anche sotto questo aspetto, dunque, sarebbe molto importante sensibilizzare maggiormente, con iniziative specifiche, affinché l'occasione di una presenza importante qual è quella di un organo istituzionalmente rilevante come la Commissione, che raccoglie documentazione e crea impulsi di intervento in aree così importanti e pericolose per la penetrazione mafiosa, produca anche messaggi giornalistici adeguati, cioè atti ad approfondire i temi ed a sottolineare i problemi effettivamente rilevanti ai fini dell'efficienza e dell'efficacia dell'azione di contrasto.

Mi sembra, inoltre, che sia stata sostanzialmente trascurata una serie di segnali che ci sono stati dati - in Piemonte ed in particolare a Genova, quando la missione della Commissione coincise purtroppo con il verificarsi di fatti di ordine pubblico abbastanza rilevanti - sui legami indubbi che esistono tra mafia, immigrazione irregolare e spaccio di droga. Si tratta di un'attività che nelle grandi metropoli del nord - Milano, Torino, Genova, Venezia, Verona - è sotto gli occhi di tutti e pare strano che gli unici a non accorgersene ufficialmente siamo noi della Commissione antimafia. Naturalmente trattando la questione con la delicatezza che merita ed in maniera totalmente lontana da qualsivoglia intento di natura razzistica, ritengo che di questo grave problema vada dato atto. Anche perché è a tutti evidente che l'equazione immigrazione-spaccio di droga-mafia è tale da creare, essa sì, il razzismo. Segnali allarmanti sono giunti da varie autorità e ritengo che particolare attenzione vada riservata a quelli relativi alla moltiplicazione di società finanziarie, improvvisamente spuntate come funghi. Gli esperti del settore ci dicono che ciò è profondamente anomalo rispetto al tessuto normale dell'attività: non è pensabile che improvvisamente sul quotidiano di una città compaiano colonne e colonne di annunci economici di società finanziarie che prestano denaro a tutti. Pare che questo fenomeno ora si sia attenuato nelle grandi città del nord; non così a Roma ed in molte città del sud, dove i maggiori utilizzatori del messaggio pubblicitario economico pare siano gli usurai. Come ho detto, nel nord ciò è avvenuto per molto tempo, c'è stato uno sviluppo anomalo e di questo bisogna dare atto. Evidentemente queste attività hanno per lungo tempo drenato il denaro sporco.

Non mi pare che siano emersi elementi sufficienti su un'altra realtà che esiste e riguardo alla quale nel corso delle missioni che abbiamo concluso abbiamo riscontrato una strana omertà; mi riferisco alla realtà del voto mafioso al nord. Il voto mafioso al nord esiste e come: noi che lì facciamo politica lo vediamo attorno a noi. Stranamente, quando incontriamo le delegazioni dei consiglieri comunali e regionali (ricordo sotto questo aspetto lo spettacolo poco edificante dei consiglieri regionali del Piemonte) sentiamo parlare genericamente di tutto un po' ma non della realtà del voto mafioso al nord che, al contrario, chi vive e lavora politicamente in quelle regioni dovrebbe conoscere molto bene, almeno se ha qualche amico in Val di Susa...

PRESIDENTE. Anche nella cintura di Torino.

MARIO BORGHEZIO. Sì, nelle varie zone di penetrazione. Tutto questo contrasta, tra l'altro, con le mappature che altre autorità ci hanno dato.

Lo stesso dicasi del rapporto tra mafia e contrabbando. Anche questo è un tema che è stato trascurato, mentre mi pare che le associazioni categoriali vi insistano. Tutti noi riceviamo puntualmente in casella la Voce del tabaccaio e leggiamo di allarmi, indicazioni, segnalazioni...

PRESIDENTE. Non credo tutti!

MARIO BORGHEZIO. Intendevo dire che tutti la riceviamo, non che la leggiamo. Comunque, in essa sono contenuti allarmi continui ed indicazioni molto specifiche su questa realtà, che pare trascurata. Sembra incredibile, ma basterebbe un intervento legislativo puntuale, soprattutto al fine di snellire tutte quelle norme di carattere burocratico-operativo che impediscono i sequestri e le azioni per contrastare efficacemente tale fenomeno. Basti pensare a come in una città come Roma, nella quale evidentemente la presenza di autorità centrali rende molto più difficile lo svolgimento di questa attività, non si vedano per le strade venditori abusivi di generi di monopolio di contrabbando, a differenza di quanto avviene in tutte le grandi città del nord.

Sempre con riferimento alle missioni al nord, in particolare a quella che stiamo per compiere in Lombardia, vorrei raccomandare alla Commissione, che ha avuto attenzione giusta ed encomiabile per le vittime delle azioni di racket, di non dimenticare i parenti delle vittime dei vecchi sequestri, alcuni dei quali sono ancora in atto. Spero, ad esempio, che riusciremo a sentire i genitori di Andrea Cortellezzi, che ancora non sanno nulla su quanto sia avvenuto al loro caro.

Infine, al nord sono concentrati i quattro casinò italiani e mi pare che anche su di essi l'azione di controllo della Commissione non debba mancare. I rappresentanti sindacali dei dipendenti, che ho incontrato in questi giorni, rilevano, ad esempio (e su questo ho presentato un'interrogazione parlamentare) come non vi sia trasparenza nella composizione societaria della società di gestione di alcuni di essi. Sono molti i problemi legati a questa attività e quindi anche un controllo attraverso la direzione degli affari civili del Ministero degli interni sarebbe opportuno. In Italia non esiste una polizia specializzata al riguardo, a differenza di quanto avviene negli altri paesi europei e segnatamente in Francia.

Ma quello che soprattutto mi preoccupa è il risultato sconcertante, direi addirittura - se mi consente il termine - risibile delle audizioni che abbiamo fatto con le cosiddette autorità di controllo per quanto riguarda l'attività finanziaria bancaria. Il riflesso è molto grave dal momento che conosciamo la centralità del problema del riciclaggio del denaro sporco. Sotto questo aspetto soltanto il giudice Colombo è recentemente riuscito - nel corso di una conferenza molto importante - a fornire il senso della gravità del fenomeno nel settore dell'alta finanza, in quanto è riuscito a delineare i canali veri di riciclaggio e la pericolosità del fenomeno in un momento come quello attuale, che è molto particolare per la nostra economia e nel quale intere strutture imprenditoriali stanno cambiando proprietà sotto i nostri occhi, passando forse anche nelle mani di soggetti mafiosi attraverso società fantasma coperte dall'anonimato e comode localizzazioni nei paradisi fiscali. E non mi si venga a dire che ci sono le azioni di controllo, perché la recente vicenda della Ferruzzi-Montedison ha dimostrato molto bene quanto valgano i controlli. Approfondendo in sede CONSOB, insieme al collega senatore Pagliarini, quanto avvenuto, abbiamo scoperto quale sia l'incidenza dei controlli CONSOB: se tutte l'enorme attività di back to back che ha consentito alla banda di Ravenna di dilapidare centinaia e centinaia di miliardi in barba ai piccoli azionisti e comunque al mercato è potuta avvenire, il motivo è che i sistemi di controllo non hanno mai funzionato. I sistemi di controllo vigenti nel paese non hanno consentito di rilevare dati segnaletici che pure erano contenuti nei bollettini CONSOB. L'attuale legislazione impone la pubblicazione di tutte le movimentazioni attinenti quote societarie che superano il 2 per cento della composizione sociale per le società quotate in borsa (nel caso Ferruzzi queste operazioni di estero su estero in nero erano quindi evidenziate da un'affollarsi improvviso, in alcuni mesi se non in pochissimi anni, di operazioni

ingentissime); accanto a queste indicazioni, nel bollettino CONSOB non è previsto che vengano indicati né i nomi dei destinatari, quindi i titolari dei conti correnti, né gli

estremi bancari dei pagamenti relativi allo scostamento di quote, per cui questa pubblicazione non serve a niente e non consente a chi di dovere di andare fino in fondo.

PRESIDENTE. Sarebbe utile che lei scrivesse un appunto su questa materia, affinché se ne possa tenere conto nella relazione.

MARIO BORGHEZIO. Anche in sede di bilancio l'ordinamento consente in realtà l'elusione di determinati controlli, perché la CONSOB spiega che quando le partecipazioni riguardano società aventi sedi nei paradisi fiscali - me l'ha detto pochi giorni fa il presidente Pagliarini - ci si deve arrendere di fronte a bilanci presentati secondo la legislazione di quei paesi. E' inutile precisare che negli Stati Uniti per la certificazione dei bilanci nei quali siano contenute partecipazioni a società aventi sede all'estero si esige il rispetto della legislazione vigente negli Stati Uniti. Questo è quanto dovrebbe avvenire anche nel nostro paese se non vogliamo farci prendere in giro da chi viene dinanzi a questa Commissione e ci dice che i sistemi funzionano, che il controllo esiste. Questo abbiamo sentito dai rappresentanti della Banca d'Italia.

A tale proposito, vorrei esprimere i più fondati dubbi, anche tenendo conto del clima di non giustificata riservatezza con cui vengono coperti alcuni episodi molto importanti. Basti pensare a quelli recenti, riguardanti attività di riciclaggio, di cui abbiamo sentito parlare nel corso della missione a Genova; guarda caso, riguardavano una banca di interesse nazionale, la stessa presso la quale noi deputati apriamo un conto corrente agevolato.

ANTONINO BUTTITTA. Qual è?

PRESIDENTE. Si tratta del Banco di Napoli.

ALFREDO GALASSO. La stessa che ha venduto alla Camera un palazzo senza averlo mai consegnato!

MARIO BORGHEZIO. Basti pensare al fatto che della Banca di Girgenti e della collegata società Dominion non abbiamo neppure un foglio. Di sua iniziativa, la Banca d'Italia avrebbe dovuto sentire l'esigenza, nel momento in cui ha avuto contezza della nostra attenzione a questi problemi, di trasferire tutto quanto, al di là delle norme sul segreto bancario, fosse possibile trasferire; quanto meno i verbali di iscrizione in tutti i casi in cui contengono elementi segnaletici. Lo stesso è avvenuto in una banca del Piemonte dove si sono verificati notevoli episodi di riciclaggio: era stato promesso l'invio di documenti che non sono arrivati.

L'archivio andrebbe integrato anche con adeguata documentazione fonica e di videocassette per costituire, in una prospettiva anche internazionale, dati gli sviluppi che questa documentazione può avere in una società globale, una centrale di documentazione adeguata alla gravità dei problemi e al tipo di risposta che uno Stato serio e civile deve dare al pericolo-mafia.

Concludendo, vorrei che nella relazione fosse contenuta qualche preoccupazione in ordine a due grandi problemi. Mi riferisco in primo luogo alla realizzazione di importanti stabilimenti al sud. La società politica e civile deve pretendere che essi vengano realizzati rispettando le normative antimafia, anche nei subappalti; il che risulta non avvenire, stando alle puntuali denunce delle organizzazioni sindacali operanti in quelle regioni. In secondo luogo, mi riferisco alle privatizzazioni, per le quali è evidente che l'authority che dovrà controllare la trasparenza delle operazioni dovrà tener conto del pericolo-mafia.

MASSIMO BRUTTI. Lo scopo della relazione annuale è essenzialmente quello di fornire un rendiconto di ciò che si è fatto e gli elementi di previsione e le direttive di lavoro che possano ricavarci

Pagina 3002

da questo rendiconto. La relazione non deve affrontare il merito dell'analisi o definire proposte; questo è il compito delle relazioni di settore, che nascono da un lavoro istruttorio e nelle quali si consolida il risultato dell'attività d'inchiesta.

Abbiamo di fronte agli occhi il bilancio del lavoro svolto in quest'anno, un bilancio che ha in sé un significato politico che deve essere esplicitato e condotto essenzialmente a formulazioni nette che valgano anche per il futuro; questa

la funzione dell'ultima parte: esplicitare quanto già risulta dalla relazione e fissare dei punti che possano servire per il lavoro futuro.

Il significato politico non sta soltanto nella grande mole delle attività compiute, che costituisce un dato positivo, né soltanto nei Forum realizzati, che hanno fatto della Commissione antimafia un interlocutore di settori rilevanti della società italiana; non sta neppure nella classificazione e memorizzazione delle informazioni, che pure rappresenta un fatto nuovo e importantissimo. Anche la ricerca che abbiamo avviato, le audizioni, le relazioni sulle aree di insediamento non tradizionale, per il modo in cui il problema viene affrontato rappresentano una novità. Il significato politico nuovo non si esaurisce in questi elementi; c'è qualcosa di più.

La Commissione antimafia dell'XI legislatura ha affrontato con una nitidezza senza precedenti, che non c'era neppure nel lavoro della vecchia Commissione Carraro, il rapporto tra poteri criminali e poteri politici.

I poteri criminali sono i centri militari che dirigono le organizzazioni mafiose; sono i poteri finanziari che ne garantiscono l'espansione, che rendono possibile il riciclaggio, che favoriscono la penetrazione nella sfera dell'economia legale. Il settore militare di questi poteri criminali ha una sua forza e, nell'ambito dell'organizzazione criminale, come è emerso nella prima relazione sui rapporti tra Cosa nostra e sistema politico, conserva un vero e proprio primato. Un'organizzazione segreta e clandestina, che per decenni affida tutta la sua forza al monopolio della violenza che riesce ad esercitare in aree geografiche determinate, non può non vedere in posizione di comando e di direzione il potere militare.

Sono convinto che questo primato del potere militare nelle grandi organizzazioni mafiose sia storicamente simile al primato del potere militare negli Stati che per intere generazioni hanno avuto come attività fondamentale la guerra. Chi ricorda le vicende del Vietnam del nord ricorderà che l'élite di capi militari che guidava il paese era il prodotto raffinatissimo di generazioni e generazioni di lotta armata e di guerra; questo è un esempio storico di come il potere militare di un'organizzazione che si è forgiata nella guerra sia più rilevante di tutti gli altri, abbia più forza.

Quindi, non dobbiamo sottovalutare il peso che nelle grandi organizzazioni criminali italiane hanno i centri di potere militare, i centri di amministrazione della violenza. Accanto ad essi, vi sono altri centri che fanno anch'essi parte, a pieno titolo, del tessuto dei poteri criminali e che non hanno una funzione militare; tra questi vi sono certamente i gruppi finanziari, i riciclatori, i professionisti, i partecipi più diretti.

PRESIDENTE. Tant'è vero quello che lei dice, senatore Brutti, che in tutti i sistemi autoritari c'è un'élite militare che detiene il potere. La mafia è un sistema autoritario.

MASSIMO BRUTTI. Di più: è un sistema autoritario che vive in una situazione di guerra permanente da tempo. Tutto ciò dà maggiore forza al potere militare.

Credo che la Commissione abbia affrontato il problema dei rapporti tra poteri criminali e poteri politici con una chiarezza senza precedenti. Non è questa la sola novità delle indagini svolte e delle relazioni finora consegnate. Balza agli occhi un altro aspetto della vicenda storica dei poteri mafiosi nel nostro paese,

Pagina 3003

un aspetto che in passato non era mai stato messo a fuoco con questa chiarezza. Una delle ragioni fondamentali per le quali si stabiliscono le amicizie, si apre un negoziato con ampi settori del mondo politico non necessariamente compromessi fino al collo nell'organizzazione mafiosa è l'aggiustamento dei processi. Abbiamo messo a fuoco questo problema ed individuato la tecnicità della parola "aggiustamento", che io non avevo ben chiara in precedenza. Tutto ciò implica una ricaduta sulla magistratura; questo è un altro aspetto emerso dal nostro lavoro.

E' evidente il significato politico dell'aver messo a fuoco questo problema e l'esigenza che ne deriva di affermare

nei fatti principi e regole di rigore nella tutela della credibilità della magistratura: scacciare gli uomini compromessi e togliere di mezzo le ombre. Credo che siamo all'inizio del percorso e che dobbiamo andare avanti con decisione.

La Commissione ha avuto un alto senso di responsabilità nell'affrontare la questione della Puglia. Rilevo però che in quel caso il problema è rimasto aperto; su di esso voglio richiamare l'attenzione dei colleghi perché vi sono ombre che permangono e pesano sull'intera amministrazione della giustizia quando un procuratore della Repubblica continua ad occuparsi di procedimenti nell'ambito dei quali il suo nome ed il suo ruolo vengono chiamati in causa.

La terza questione nuova emersa in questi mesi, dopo quella riguardante i rapporti tra i poteri criminali e i poteri politici e l'aggiustamento dei processi, è costituita dal ruolo della massoneria, come luogo di incontro, e la grande proliferazione delle logge massoniche coperte. Non vi sono soltanto, quindi, una distorsione, un'inquinamento, una tendenza a comportamenti criminali di queste associazioni particolarmente riservate, ma si pone un problema più generale. E' un problema che credo debba essere posto con chiarezza anche agli ambienti della massoneria e alle personalità e ai gruppi dirigenti che oggi intendono riflettere seriamente. Il problema è come il modello massoneria, la forma massoneria, si sia prestato nei decenni passati a divenire luogo di incontro di interessi criminali ed eversivi. La storia della P2 è questa, è la storia di una loggia massonica di cui ad un certo momento si impadronisce un gruppo che ha interessi affaristici ed eversivi, sia pure di una eversione che cammina per linee interne, che si traveste da stabilità, di una eversione che può andare bene a settori ampi delle classi dominanti. Ma questo è possibile perché il gruppo dirigente che occupa questa loggia massonica e che la fa diventare uno strumento di affari e di eversione riesce a condizionare l'insieme della massoneria, a cominciare dai suoi vertici. La storia di Gelli è la storia del capo di un settore della massoneria, di una loggia particolare, che viene coperto, protetto, tutelato e che comunque è in grado di condizionare e di intimidire anche i vertici della massoneria ufficiale. Questo ci deve indurre ad una riflessione su come la forma, il modello massoneria, l'organizzazione storica sia diventata una specie di colabrodo attraverso il quale sono passati i disegni più diversi ed anche disegni di gruppi criminali ed eversivi. Quando parliamo di poteri occulti, parliamo del costituirsi di centri di comando, di centri di governo invisibili rispondenti ad interessi diversi, che però hanno trovato nella massoneria il luogo più favorevole per crescere e svilupparsi.

Ora, su questi temi si è realizzato nel nostro lavoro uno scambio di idee, un confronto, con punte di dialettica, di contrapposizione. Ma quello che io voglio sottolineare è che, dal confronto, è emerso nella relazione del presidente Violante su mafia e politica, nella relazione del senatore Robol sulle organizzazioni mafiose in Puglia, nella relazione sui comuni sciolti del senatore Cabras, nella relazione sulla Calabria sempre del senatore Cabras, nel lavoro che è stato avviato in tema di appalti, con il contributo utile, determinante, in tutta una prima fase, del senatore Cutrera, nella relazione che io stesso ho elaborato a seguito del Forum con le procure distrettuali, e che ha

Pagina 3004

ottenuto un amplissimo consenso da parte dei colleghi, un accordo, una convergenza, un incontro, che è il fatto politico del lavoro di questa Commissione durante questo anno e che non va sottovalutato. Pensiamo un momento a quale valore ha avuto la relazione sui rapporti Cosa nostra-politica, a che cosa hanno significato le pagine sul ruolo di garante svolto in Sicilia e a Roma da Salvo Lima ed anche le pagine relative alla responsabilità politica del senatore Giulio Andreotti, capocorrente per molti anni, tutore della posizione politica di Salvo Lima. Lo stesso Giulio Andreotti, nel suo intervento al Senato, quando si discuteva della richiesta di autorizzazione a procedere in relazione alle vicende siciliane, ha dovuto prendere atto della novità rappresentata dal fatto che, per la prima volta, in un atto parlamentare

sorretto da un consenso amplissimo, venivano analiticamente segnalati i collegamenti tra Salvo Lima e i gruppi mafiosi in Sicilia. E ne ha preso atto correttamente dicendo che non si trattava più di una denuncia dell'opposizione, e questo poneva un problema. E', anche rispetto a quanto affermava il collega Galasso, un elemento di novità, nel senso che per la prima volta non dico che vi sia una presa di distanze, però il senatore Andreotti ha preso atto che in un atto politico-parlamentare approvato quasi all'unanimità venivano dette cose che mai eravamo riusciti a dire, che erano sempre state patrimonio dell'opposizione o di alcuni giudici, come il giudice Terranova che nel 1964 aveva segnalato in una sentenza i legami tra Lima e la mafia; ma poi non era successo niente, anzi, l'unica cosa che è successa è che quindici anni dopo Terranova è stato assassinato.

Esiste quindi un fatto nuovo, rilevantissimo, nel lavoro di questa Commissione, che non è patrimonio degli uni o degli altri, è patrimonio di tutti. Ho volutamente elencato i nomi degli estensori delle relazioni più rilevanti perché appartengono a forze politiche diverse, o di quelli che hanno dato un contributo rilevante al lavoro. Potrei citare anche gli autori delle note integrative, tra cui quella lunga e corposa del collega Galasso. Insomma, il fatto nuovo è che in questa Commissione vi è una spinta unitaria, uno sforzo di rinnovamento che è il tema politico che credo debba accompagnare il suo lavoro per la parte rimanente di legislatura, che auspichiamo sia breve. Il rifiuto della coabitazione con la mafia, la messa a fuoco lucida ed impietosa dei rapporti esistenti tra settori del sistema politico e i poteri criminali e mafiosi è un terreno sul quale i soggetti della politica oggi devono misurarsi, si qualificano e costruiscono un'identità, un rinnovamento vero e non a parole.

Ho seguito con molta attenzione l'intervento del senatore Martinazzoli nell'assemblea del Senato, qualche settimana fa, nel quale egli proponeva temi di riflessione relativi al lavoro della Commissione antimafia e anche al rapporto tra Commissione e lavoro della magistratura. E' certo che la Commissione antimafia ha poteri identici a quelli della magistratura inquirente, ma i suoi scopi, le sue finalità sono diverse. La riflessione che Martinazzoli proponeva era seria purché si tenga presente la necessaria distinzione tra responsabilità politica e responsabilità penale ed anche la necessaria autonomia della questione della responsabilità politica. Questa viene definita secondo criteri diversi da quelli che regolano l'accertamento della responsabilità penale e può anche essere discussa e definita prima di qualsivoglia accertamento di responsabilità penale: non c'è bisogno di aspettare sentenze definitive per individuare una responsabilità politica. Esiste un'autonomia della responsabilità politica rispetto a quella penale. Il tema della responsabilità politica è di grande rilievo nel lavoro della Commissione, come si è visto nelle relazioni fin qui approvate. I soggetti di una politica nuova, coloro che dovranno porre mano alla fondazione di un nuovo sistema politico sulla base di nuove regole elettorali ed anche in un clima morale rinnovato (che è quello che il paese chiede) si misurano e costruiscono la propria identità anche e soprattutto,

Pagina 3005

in questo momento, su questo terreno: il rifiuto della coabitazione con i poteri criminali e la capacità e la volontà di andare fino in fondo nella denuncia delle responsabilità politiche di questa coabitazione, perché è con questo che noi facciamo i conti, con un lungo e duraturo compromesso che è dentro il potere clientelare tradizionale in una parte del paese, ha fatto avanzare la presenza e la forza dei gruppi criminali. Via via, è entrata in crisi la capacità di elaborazione programmatica e di partecipazione democratica dei partiti: e la storia degli anni ottanta è questa, un progressivo deperimento dei partiti come soggetti di sviluppo di vita democratica. Forse dopo il fallimento della solidarietà nazionale comincia questo deperimento, arriva la manovra politica pura e fine a se stessa, arrivano i rampanti, comincia il deperimento dei grandi partiti democratici. All'interno di questo deperimento viene avanti il

clientelismo, viene avanti anche il potere mafioso, con forme diverse di raccordo con la politica: da una parte i garanti, coloro che garantiscono dall'esterno i poteri criminali, aiutano ad aggiustare i processi, fanno favori; dall'altra quelli che invece entrano in un rapporto di osmosi più diretta con i poteri criminali, diventano interlocutori forti. Ascoltando le dichiarazioni di Pasquale Galasso, cercando di esaminare e capire lo scenario della camorra napoletana, ho avuto l'impressione che là i gruppi politici sono qualcosa di più che garanti o alleati, diventano interlocutori, e a volte interlocutori che hanno anche maggiore peso nella trattativa con i gruppi criminali puri. Questo è documentato, ormai, anche a livello locale, da relazioni prefettizie poste a base dello scioglimento dei consigli comunali.

ANTONINO BUTTITTA. Questo è in contraddizione con quello che hai detto all'inizio a proposito di potere militare e poteri finanziari.

MASSIMO BRUTTI. Perché in certi settori i gruppi politici diventano interlocutori forti. Ma non è questo il caso di Cosa nostra, ho l'impressione che questo avvenga di più in Campania, nell'ambito delle organizzazioni camorristiche. Cosa nostra che abbiamo conosciuto ci appare ancora adesso con connotati che sono di continuità con il passato. Quando sento parlare di una cosa che mi sembra ovvia, per certi aspetti, e cioè del carattere di sistema di potere che hanno le organizzazioni mafiose, e in particolare Cosa nostra, temo la costruzione di una struttura unica, piramidale, nella quale non tutti gli elementi di funzionamento sono chiari, nella quale vi è una costruzione concettuale che non trova rispondenza e verifica nei fatti concreti.

ALFREDO GALASSO. E' esattamente ciò che hai detto tu. Quello si chiama sistema: non saprei definirlo altrimenti.

MASSIMO BRUTTI. Se noi intendiamo il sistema di potere come una serie di relazioni di poteri che però sono mobili e che bisogna di volta in volta individuare, allora certamente possiamo parlare di un sistema di potere. Quando vedo questo concetto di sistema di potere messo accanto all'idea della mondializzazione, vedo anche il fantasma di una sorta di piramide di cui non so bene quale possa essere il vertice. Insomma, temo una rincorsa di astrazioni che ci impedisce di cogliere, di volta in volta, concretamente, quali sono i collegamenti e le strutture, qual è l'intreccio di poteri.

Faccio un esempio. Si è detto nel dibattito odierno: ma possibile che mettano le bombe soltanto per l'articolo 41-bis dell'ordinamento penitenziario? Andiamo a vedere concretamente che cosa questo significa. L'articolo 41-bis indica una serie di restrizioni il cui effetto si riflette su masse, su moltitudini di persone. Si tratta di intere comunità familiari, è una struttura di collegamenti che dal regime carcerario più duro viene colpita e viene messa in discussione. E' evidente che i gruppi dirigenti dell'organizzazione mafiosa, per mantenere la presa di massa su questo mondo complesso

Pagina 3006

fatto di famiglie, e non soltanto costituito dai detenuti, che pure sono tanti, hanno bisogno di dimostrare che qualcosa riescono ad ottenere. Per questo l'articolo 41-bis, cioè un regime carcerario più duro e più severo per i mafiosi, diventa un fatto rilevante, perché ha una incidenza a livello di massa.

ALFREDO GALASSO. Questo è il movente sicuramente specifico di Cosa nostra, ma non c'è solo quello. Non vorrei che si facciano polemiche su elementi inesistenti.

MASSIMO BRUTTI. Su questo sono d'accordo. L'importante è mettere a fuoco che esiste questa motivazione specifica, dopo di che, accanto alla motivazione specifica con la quale si muove Cosa nostra, ve ne sono altre, probabilmente, e vi sono anche altri gruppi che partecipano, come del resto è sempre accaduto, alle azioni più eclatanti di Cosa nostra.

ALFREDO GALASSO. L'omicidio Dalla Chiesa è significativo.

MASSIMO BRUTTI. Ci sono altri gruppi e c'è probabilmente la presenza di soggetti e di gruppi che hanno svolto un ruolo in vicende passate. Credo che non si debba prendere sotto gamba questa presenza costante delle rivendicazioni

telefoniche o comunque degli interventi del sedicente gruppo Falange armata. Si tratta di una sorta di agenzia di informazione che fa capo a soggetti e ad ambienti probabilmente collocati all'interno di servizi segreti o che di essi hanno fatto parte. Se noi riuscissimo a portare alla luce tutte le azioni clandestine, tutto quello che in nero e fuori controllo è stato fatto nei servizi di informazione e di sicurezza, per lo meno da un ventennio a questa parte, avremmo elementi in più per capire il senso degli interventi e delle rivendicazioni della Falange armata, e forse anche per capire la logica di chi collabora con Cosa nostra e con le altre organizzazioni criminali alla strategia degli attentati e degli avvertimenti.

Ma, per tornare a ciò che dicevo prima, nelle relazioni dei prefetti abbiamo una fotografia di come molecolarmente si strutturano e si costituiscono il rapporto e la relazione fra sistemi politici e gruppi criminali. In questo fa bene la relazione a richiamare il valore che hanno avuto nella Commissione della passata legislatura sia il tentativo e lo sforzo di mettere a fuoco il problema mafia-politica, sia l'importanza della legge che disponeva lo scioglimento dei consigli comunali per mafia.

Nella relazione vi è un punto di cui voglio sottolineare l'opportunità, perché credo che un segno debba restare anche nelle conclusioni politiche. Dobbiamo andare avanti sulla strada intrapresa, non basta sciogliere i consigli comunali. Vi è un problema che riguarda gli uffici, le amministrazioni, gli apparati. Dicevo prima al collega Buttitta che una settimana fa sono stato a Bagheria. Ebbene, lì c'è un paradosso che dimostra, probabilmente, la necessità di un nuovo intervento legislativo. Il paradosso è conseguente a ciò che è avvenuto quando, disciolto il consiglio comunale di Bagheria per infiltrazioni mafiose, gli assessori ed i consiglieri comunali sono stati mandati a casa: resta infatti una struttura amministrativa, nella quale vi era un capo dell'ufficio tecnico che, essendo a sua volta interessato da una vicenda giudiziaria pesante, in quanto inquisito in base all'articolo 416-bis, dopo essere stato sottoposto a custodia cautelare per un certo periodo, al termine della medesima si ripresenta per riassumere la funzione che esercitava prima (mi riferisco all'ingegner Giammanco). I commissari straordinari lo sospendono in via cautelare, per cui il ruolo di capo dell'ufficio tecnico viene affidato ad un altro ingegnere, cioè al più anziano. Singolarmente, questo ingegnere anziano, che assume il ruolo di capo dell'ufficio tecnico, è appena stato scacciato dal posto che occupava come assessore al comune di Caccamo (ciò è accaduto quando questo consiglio comunale è stato sciolto per infiltrazioni mafiose). Dunque, si verifica che questo

Pagina 3007

soggetto può essere scacciato come assessore, mentre come ingegnere anziano può divenire capo dell'ufficio tecnico del comune di Bagheria. C'è qualcosa che non funziona. C'è la necessità di intervenire con norme che consentano di fare piazza pulita anche nell'amministrazione.

Voglio ancora sottolineare due punti sui quali nonostante tanto si sia discusso ancora devono essere raggiunti risultati positivi. Il primo è quello relativo alle audizioni dei collaboratori di giustizia. Esse non rappresentano una novità per le Commissioni parlamentari, essendovi già state nella Commissione d'inchiesta sul terrorismo, tuttavia a me sembra che su questo punto vi sia un nervo scoperto, nel senso che a volte recepisco malumori da parte di colleghi o nell'ambito delle forze politiche. Lo stesso intervento del senatore Martinazzoli partiva proprio dall'audizione di un collaboratore di giustizia.

Credo che noi abbiamo affrontato correttamente il problema e che esistano tutte le garanzie per far sì che agli occhi dell'opinione pubblica non si emettano, sulla base di queste audizioni, giudizi sommari. Le garanzie sono rappresentate dal fatto che là dove si creino rischi di interferenza con attività giudiziarie in corso resta un vincolo di riservatezza e soprattutto dal fatto che tutte le audizioni, tutto il rapporto che viene a stabilirsi tra noi e i collaboratori di giustizia è accompagnato passo passo da una consultazione con le autorità giudiziarie, cioè quelle che ascoltano questi

collaboratori nell'ambito delle inchieste che esse conducono. Quindi, vi è uno sforzo continuo per evitare qualsiasi disturbo al lavoro giudiziario, qualsiasi interferenza, qualsiasi giudizio sommario.

Accanto a questo sforzo, che finora mi sembra sostanzialmente coronato da successo, abbiamo realizzato un fatto politico di grande rilevanza, cioè l'ascolto, davanti agli occhi dell'opinione pubblica, di uomini che non solo illustrano la composizione, l'organizzazione, lo stile delle organizzazioni criminali alle quali appartenevano, offrendoci quindi uno scenario ed uno spaccato insostituibile, ma manifestando davanti agli occhi di tutti il fatto della defezione e dicendo i motivi per cui ad essa sono stati indotti, rappresentano un elemento di delegittimazione del potere mafioso, dei gruppi dirigenti della mafia, rispetto a quella base di massa su cui le organizzazioni mafiose contano. E' senza precedenti questo fatto. Soprattutto quando abbiamo disposto le prime due audizioni, quella di Calderone e quella di Buscetta, credo che l'effetto sia stato notevolissimo. E lo stesso si è avuto con l'audizione di Mutolo, il quale aveva abbandonato l'organizzazione da poco tempo ed era anche molto vicino ai vertici.

Credo sia senza precedenti questo colpo inferto ai dirigenti delle organizzazioni mafiose mettendo davanti agli occhi di tutti il fenomeno della defezione, perché essa significa debolezza e perdita di potere per i gruppi dirigenti. Un precedente in questo senso può riscontrarsi nelle audizioni di Joe Valachi che si tennero negli Stati Uniti davanti alla commissione anticrimine del Congresso USA: in questo caso, forse, non si può parlare di audizioni pubbliche, ma è indubbio che esse ebbero ugualmente una grande eco.

L'altro punto sul quale voglio brevemente richiamare l'attenzione, e che nella relazione è messo in luce, in quanto se ne ripercorrono le tappe, è relativo al risveglio della società civile, all'emergere di soggetti e di potenzialità nuove, a cominciare dalle iniziative che si sono svolte in Sicilia dopo le stragi del 1992. La Commissione parlamentare antimafia è diventata e deve ancor più diventare il punto di riferimento di questo risveglio, dando ad esso e al movimento sorto nel paese un canale istituzionale, cioè quello parlamentare. In un momento in cui tutti avvertiamo che il Parlamento è lontano, lontanissimo dal paese, dobbiamo valorizzare il carattere pluralistico di questo sforzo, il quale non può essere di una sola parte, ma delle diverse, autorevoli componenti appartenenti a parti politiche diverse. Esse si muovono, anche con uno sforzo di rinnovamento all'interno della

Pagina 3008

propria parte politica, per portare avanti questo lavoro difficile e per garantire che, all'interno delle istituzioni, vi sia un punto di riferimento parlamentare alla domanda di pulizia e di rinnovamento che viene dalla gente e che si è espressa in questo risveglio della società civile.

Vorrei concludere con un altro punto affrontato dalla relazione e sul quale abbiamo discusso più volte, cioè quello relativo al concetto di sinergia tra le istituzioni. Sono d'accordo con il collega Galasso, nel senso che il significato di sinergia è molto preciso, non è un invito generico alla concordia o all'embrasson nous: sinergia tra le istituzioni significa lavorare, facendo leva sulle forze coerenti, leali e pulite che esistono all'interno delle istituzioni stesse, per neutralizzare i traditori, il che significa far funzionare i normali strumenti di controllo; significa anche lavorare per neutralizzare gli inerti, e anche qui c'è una funzione di controllo che deve essere esercitata. Ebbene, a Palermo la sinergia tra le istituzioni diventa possibile quando se ne va Giammanco, questo deve essere chiaro. La sinergia tra le istituzioni diventa possibile quando si riesce a togliere Carnevale dalla presidenza della prima sezione penale della Cassazione, anche questo deve essere chiaro.

Quindi, sinergia fra le istituzioni significa neutralizzare anche gli indifferenti ed emarginare i professionalmente incapaci, perché nella lotta contro la mafia abbiamo bisogno di mettere a frutto il massimo delle

competenze e della professionalità. Ma per questo credo giusto che la Commissione antimafia nel suo complesso, al di là delle divergenze di opinione che vi sono state all'inizio, quando la superprocura è stata varata, compia uno sforzo per far funzionare la direzione nazionale antimafia, dove oggi vi sono competenze e forze. C'è un'istituzione e smobiliarla sarebbe comunque un segnale negativo usato e rivenduto dai capi dell'organizzazione mafiosa per riacquistare quella riconquista di potere di cui dicevamo: possono presentarsi ai loro accolti dicendo: "Vedete, abbiamo ottenuto di cancellare la superprocura!". Per loro questo sarebbe un successo. E' dunque per evitare che ciò accada che dobbiamo farla funzionare, assumendo, anche in riferimento a questo istituto ibrido, una posizione costruttiva che tenda ad individuare le linee lungo le quali può recare un contributo utile al circuito complessivo costituito dalle procure distrettuali e, aggiungo personalmente, dalle procure ordinarie delle zone a più alta densità mafiosa, che occorre integrare di più nel circuito. Rispetto a tutti questi organismi, la procura nazionale antimafia può svolgere un'utile funzione di coordinamento, di raccolta delle informazioni e di elaborazione delle medesime. Dobbiamo impegnare il Governo a rendere possibile questa attività e questa funzione anzitutto tramite una informatizzazione attuata in tempi ragionevoli e non rinviata all'infinito.

Sono questi i punti che mi sembravano più rilevanti nella relazione presentata dal presidente della Commissione. Credo che su di essa debba articolarsi una conclusione agile e ferma che individui i punti nuovi del lavoro svolto durante questo anno e che soprattutto segnali il fatto politico emerso dal nostro lavoro, cioè uno sforzo comune per fare della istituzione parlamentare, in questo delicato momento che vive il paese, il punto di riferimento della volontà di rinnovamento, di pulizia e di risveglio della società civile contro quella che è stata una delle più pesanti ipoteche che hanno gravato sul sistema politico italiano e che è diventata mortale nell'ultimo quindicennio, vale a dire la coabitazione con i poteri criminali e mafiosi.

Sui lavori della Commissione.

PRESIDENTE. A questo punto avremmo terminato la discussione generale. Però devo informarvi che mi è giunta una lettera del senatore Frasca che vi leggo: "Poiché sono febbricitante ed il medico mi ha consigliato di raggiungere

Pagina 3009

casa, la pregherei di differire il mio intervento di oggi ad altro giorno utile".

Se i colleghi sono d'accordo, potremmo chiedere al senatore Frasca di intervenire martedì.

Per quanto riguarda il prosieguo dei lavori, premesso che in base alle cose dette sistemerò il testo apportandovi le correzioni necessarie, farò in modo che lo abbiate un'ora prima della seduta di martedì, così che possiate prendere visione delle parti nuove che avrò aggiunto (magari potrebbero essere scritte con caratteri diversi rispetto a quelli del testo, in modo che sarebbe più facile evidenziarle).

Credo che sulla base del testo corretto vi sarà una seconda, rapida discussione, la quale può comportare, eventualmente, ulteriori piccoli aggiustamenti.

ALFREDO GALASSO. In linea di massima sono d'accordo, signor presidente. Vorrei soltanto preannunciare che su alcuni punti specifici, peraltro toccati dai colleghi Brutti e Tripodi, che volutamente non sono stati oggetto del mio intervento, farò pervenire al presidente, in tempo ragionevole, non tanto emendamenti quanto una segnalazione integrativa rispetto all'intervento generale che ho svolto.

PRESIDENTE. In modo che io possa utilizzarli per il testo che presenterò martedì?

ALFREDO GALASSO. Sì, penso di riuscire a farglieli avere nella giornata di domani. Del resto, riguardano alcuni punti significativi che, per chi se ne intende come lei, non necessitano di una grande spiegazione.

Per esempio, sulla questione della direzione nazionale antimafia, avrei delle osservazioni ma è chiaro che rimetto alla sua valutazione l'opportunità o meno di tenerne conto. Invece, per quanto riguarda la parte attinente alla valutazione politica, approfitto di questo intervento

sull'ordine dei lavori per dire qui, formalmente ed ufficialmente, che mi ritrovo integralmente nelle cose dette dal collega Brutti, ad eccezione dell'ultima parte riguardante la direzione nazionale antimafia, e che considero questo il senso vero, a proposito del riferimento che ho fatto agli atti della nostra Commissione, di ciò che considero sistema. Siccome non amo le parole vuote, non tengo particolarmente all'espressione ma alla sostanza delle cose. Quindi, voglio dire che intendo esattamente questo, che mi pare davvero un non insignificante e neanche tiepido modo di presentare il lavoro di questa Commissione.

PRESIDENTE. Possiamo fissare la prossima seduta per martedì alle 16,30. Alle 15 dello stesso giorno sarà disponibile il testo con le correzioni.

Vi è il rischio di una scorrettezza nei confronti del senatore Frasca che troverà un testo già corretto, per cui, se i colleghi ritengono, dopo che egli avrà parlato, vedrò come riprendere alcune delle cose dette.

CARLO SMURAGLIA. Più volte si è parlato delle indagini e dei lavori in corso di svolgimento: vorrei sottoporre al presidente e ai colleghi un'esigenza relativa al lavoro cui ha fatto riferimento ampiamente il collega Borghesio, cioè all'indagine, che stiamo concludendo, sulle zone non tradizionalmente interessate dal fenomeno della mafia. Vi è un punto che rischia di rimanere oscuro: i rapporti eventuali tra forme di criminalità organizzata, mafia, infiltrazioni in zone non tradizionali e altri tipi di organizzazioni fra cui, ad esempio, la massoneria. Mi pare che siano stati acquisiti gli elenchi relativi alle zone tradizionali e credo che potrebbe esserci utile acquisire anche quelli relativi alle altre zone, almeno quelle che abbiamo visitato, perché da lì potremmo ricavare qualche ulteriore elemento di completezza, anche rispetto ad accenni fatti che non abbiamo potuto approfondire.

ANTONINO BUTTITTA. Premesso che voterò a favore della relazione, vorrei

Pagina 3010

sapere se il presidente abbia intenzione di raccogliere alcuni suggerimenti, avanzati da me e da altri colleghi, relativi ad una futura attenzione da prestare ai rapporti tra mafia e finanza e tra mafia e magistratura.

PRESIDENTE. Sì, senz'altro; sono due punti un po' deboli.

ANTONIO BARGONE. Vorrei avanzare la richiesta di completare l'indagine sulla Campania con una visita a Castellammare di Stabia, dove, sulla base di notizie che ci sono state fornite anche dal Ministero dell'interno, pare vi sia una situazione di particolare delicatezza che merita di essere approfondita dalla Commissione in modo da poter offrire un quadro complessivo della situazione campana.

PRESIDENTE. Credo non vi siano obiezioni su questo. Le chiedo, onorevole Bargone, visto che ha formulato la proposta, di assumersi l'onere di concordare con gli uffici la data nella quale effettuare la visita.

La seduta termina alle 19,05.

Pagina 3011

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE

INDICE

	pag.
Seguito della discussione ed approvazione della relazione annuale:	
Violante Luciano, Presidente, Relatore	3013, 3021 3025, 3026, 3029, 3031, 3032, 3033, 3034
Borghesio Mario	3031
Buttitta Antonino	3028, 3029
Cabras Paolo	3018, 3027
D'Amelio Saverio	3024, 3025, 3033
Frasca Salvatore	3013, 3032
Galasso Alfredo	3026, 3027
Rapisarda Santi	3033
Smuraglia Carlo	3030, 3031
Tripodi Girolamo	3028, 3029
Sui lavori della Commissione:	
Violante Luciano, Presidente	3034
Bargone Antonio	3034

Frasca Salvatore 3034
ERRATA CORRIGE 3034
ALLEGATO: Nota aggiuntiva alla Relazione annuale:
paragrafo relativo ai rapporti tra mafia e massoneria,
presentata dall'onorevole Girolamo Tripodi per il gruppo di
Rifondazione comunista 3035

Pagina 3012

Pagina 3013

La seduta comincia alle 16,30.

(La Commissione approva il processo verbale della
seduta precedente).

Seguito della discussione ed approvazione della relazione
annuale.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della
discussione della relazione annuale. Do la parola al senatore
Frasca che, per un malessere, non è potuto intervenire nella
precedente seduta.

SALVATORE FRASCA. La ringrazio, signor presidente, per
avermi consentito di parlare al di fuori dei tempi che ci
eravamo imposti. Ho letto la sintesi degli interventi degli
altri colleghi sulla sua relazione. Tutti sono stati pregevoli
e sono serviti certamente ad arricchire la sua relazione, che
è esaustiva del lavoro che abbiamo svolto nel corso di questo
primo anno di vita della Commissione.

Per la parte che mi riguarda, cercherò di spigolare in un
campo che è stato già mietuto, andando alla ricerca di qualche
altro argomento che possa essere aggiuntivo rispetto alle
tante argomentazioni già svolte dai colleghi. Ho chiesto più
volte un dibattito sul lavoro fin qui svolto dalla Commissione
perché volevo che la Commissione facesse un esame autocritico
della sua attività e, se necessario, apportasse i necessari
correttivi al suo modo di essere e alle sue linee di
movimento. Mi si è precisato che questo si poteva fare in sede
di discussione sulla relazione annuale: ne ho preso atto con
piacere e sono qui anche per svolgere gli argomenti che erano
all'origine della mia richiesta.

Nel corso di quest'anno ho fatto alcune riflessioni sul
nostro lavoro e le ho fatte anche alla stregua di precedenti
esperienze compiute anche in altre Commissioni. L'articolo 25
della legge 7 agosto 1992, n. 356, prevede i compiti di questa
Commissione: verificare l'attuazione della legge 13 settembre
1982, n. 646, accertare la congruità della normativa vigente e
della conseguente azione dei pubblici poteri, formulando le
proposte di carattere legislativo e amministrativo ritenute
opportune per rendere più coordinata ed incisiva l'iniziativa
dello Stato e delle regioni, accertare e valutare la natura e
le caratteristiche dei mutamenti e della trasformazione del
fenomeno mafioso e di tutte le sue connessioni, riferire al
Parlamento al termine dei suoi lavori e ogni volta che lo
ritenga opportuno, e comunque annualmente.

Il regolamento che abbiamo discusso ed approvato in data 6
ottobre 1992 disciplina il nostro lavoro. Ebbene, è proprio
sul nostro lavoro che ho riscontrato alcune storture sulle
quali vorrei intrattenere brevemente la Commissione. Si è
subito constatato che vi è un'organizzazione elefantia, a
molto burocratica di questa Commissione, che spesse volte non
fa apparire all'esterno, nella sua giusta luce, la Commissione
stessa. Ho sotto gli occhi una dichiarazione di un nostro
autorevole collega, che ha fatto parte più volte di
Commissioni antimafia, l'onorevole Mancini. Dice l'onorevole
Mancini: "L'onorevole Violante, presidente della Commissione
antimafia che è venuto ad acquistare poteri superiori a quelli
dei due ministri dell'interno e della

Pagina 3014

giustizia, sostiene che il sistema della legislazione
premiata dei pentiti funziona in modo più che soddisfacente",
per poi arrivare alla conclusione, in materia di pentitismo,
che vi sono alcune cose da rivedere.

Comunque, questa è l'immagine che offre, dinanzi all'esame
dei commentatori politici o anche di quanti hanno vissuto
l'esperienza parlamentare, questa nostra Commissione. Se poi
si tiene presente la qualificazione politica di questa
presidenza come di quelle del Comitato di vigilanza sui
servizi segreti e della Commissione stragi occorre osservare
che, molto probabilmente, in nome del consociativismo che
governa il nostro paese si viene a manifestare la mancanza di

un equilibrio all'interno dello Stato.

A ciò desidero aggiungere alcune considerazioni sul modo in cui la Commissione ha organizzato gli uffici e, in particolare, le consulenze. A questo proposito, ho richiamato a suo tempo l'attenzione della Commissione, senza avere una risposta. Desidero affrontare nuovamente la questione in questo momento di autocritica per ricordare che le consulenze non appaiono all'esterno della Commissione e nel nostro ambito - non sempre ne parliamo, perché a volte governa l'omertà anche al nostro interno - serene ed obiettive, non tanto in rapporto alle persone quanto ai ruoli che le stesse svolgono al di fuori della Commissione e del Parlamento.

Non condivido la presenza, tra l'altro numerosa, di certi magistrati; non la condivido perché ritengo che vi sia incompatibilità di natura funzionale e morale tra il ruolo che essi svolgono nell'ordine giudiziario e quello di consulente della Commissione.

Ai tanti argomenti che ho affrontato nel corso del precedente intervento, desidero aggiungere un altro. L'articolo 25 del regolamento stabilisce: "I collaboratori prestano giuramento circa l'osservanza del vincolo del segreto ai sensi dell'articolo 25- novies del decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306...". Mi domando se, nell'eventualità di un conflitto tra questi magistrati e l'ordine ai quali questi appartengono, avendo prestato costoro giuramento di fedeltà al loro ordine, a quale vincolo si sentiranno legati. A quello di segretezza prestato alla Commissione o a quello a suo tempo assunto al momento dell'entrata a far parte dell'ordine giudiziario? Credo che in proposito occorra riflettere se vogliamo che l'immagine della Commissione appaia sempre più trasparente, non solo dinanzi al Parlamento ma soprattutto dinanzi all'opinione pubblica.

Sempre in merito alla parte organizzativa, ho notato una preponderanza dell'ufficio di presidenza rispetto alla Commissione. Ritengo che sia compito della presidenza e dell'ufficio di presidenza elaborare programmi e sottoporli all'approvazione della Commissione, senza impedire che i singoli commissari possano, al momento opportuno e chiedendone l'iscrizione all'ordine del giorno, chiedere un pronunciamento della Commissione su proposte che intendano avanzare. Invece, allorché qualcuno di noi ha avanzato proposte si è sentito rispondere che le medesime sarebbero state sottoposte all'esame dell'ufficio di presidenza, come se tra i compiti di quest'organo ci fosse anche quello di sindacare le proposte dei singoli membri della Commissione. Così non è e lo chiarisce la norma del regolamento. Del resto, credo che in nessuna Commissione della Camera, del Senato o bicamerale avvenga qualcosa del genere. Parlando dell'ufficio di presidenza, della prevaricazione e della sua preponderanza rispetto alla Commissione, c'è anche da osservare che quest'organo viene dilatato, a seconda della particolare convenienza, a tre, quattro, cinque interlocutori privilegiati.

Compio queste affermazioni con riferimento alla proposta, che ho avanzato nel corso della precedente riunione, di ascoltare il presidente dell'ENEL, dottor Viezzoli. L'avevo avanzata quando ancora la sua nomina a presidente dell'ENEL non era stata confermata, ma non ho avuto alcun riscontro positivo. Desidero far presente che nel frattempo si è proceduto

Pagina 3015

a questa nomina e Viezzoli continua ad amministrare l'ENEL senza che siano stati tenuti presenti alcuni dati particolari ed oggettivi che possono non interessare la Commissione, nonché altri dati, anch'essi significativi, che non possono non interessarla. Viezzoli è stato nominato presidente dell'ENEL senza sapere che alcuni membri del consiglio di amministrazione da lui presieduto sono accusati di gravi reati e molti sono addirittura detenuti. Viezzoli è diventato nuovamente presidente senza che si fosse tenuto conto delle indagini avviate dalla procura della Repubblica di Palmi sulle connivenze tra l'ENEL ed alcune ditte mafiose.

L'audizione di Viezzoli sarebbe servita almeno per garantire la Commissione, e con essa lo Stato, che quanto è accaduto nella prima fase della realizzazione della centrale non avvenisse successivamente. Ci siamo sentiti dire che

questa proposta doveva essere esaminata dall'ufficio di presidenza, anche se sarebbe stato nel nostro diritto avanzarla e chiedere alla Commissione di pronunciarsi. Comunque, insisto affinché questa audizione venga svolta, così come ribadisco la richiesta di acquisire l'intero fascicolo processuale riguardante l'inchiesta avviata dalla procura della Repubblica di Palmi sulle inframmettenze mafiose nel rapporto tra l'ENEL e le varie società dei Piromalli.

Tornerò fra qualche momento ad affrontare le questioni d'ordine organizzativo. Mi sia consentito ora dire, dopo aver studiato la legge istitutiva della Commissione, che in questo anno di lavoro è stato privilegiato il lavoro di indagine e di studio del fenomeno mafioso e non è stato adeguatamente valutato il controllo sui meccanismi dello Stato preposti alla lotta alla mafia. Ad esempio, la Commissione ha organizzato dei Forum sulla giustizia e sul rapporto tra economia e criminalità, debordando a mio avviso da quelli che sono i suoi compiti. La Commissione non è il Governo, non è un ministero, non è una Commissione ordinaria che può assumere iniziative di questo genere, anche se lodevoli ed apprezzabili per le conclusioni cui siamo pervenuti. E' strano però che, mentre è stato svolto il Forum sulla giustizia e quello sull'economia e la criminalità, non ne è stato svolto uno sulle condizioni sociali che hanno determinato la nascita ed il rafforzamento del potere mafioso.

Devo anche rilevare che sono state svolte un'infinità di audizioni, una delle quali - il presidente mi consenta di dirlo - assolutamente strumentale. Abbiamo ascoltato il procuratore della Repubblica di Palmi proprio nel momento in cui il Consiglio superiore della magistratura doveva decidere se nominarlo procuratore della Repubblica di Napoli. Voglio dire che abbiamo messo a disposizione del procuratore Cordova una tribuna per rilanciare la sua candidatura. Credo che questi episodi debbano essere evitati.

Desidero anche precisare che siamo stati ospiti a Palermo di società civili proprio nel momento in cui il presidente di una di queste società preannunciava la sua candidatura alle imminenti elezioni amministrative di Palermo. La Commissione non deve dare la benché minima sensazione di voler favorire questa o quella situazione.

Ancora a proposito del non sufficiente studio dei meccanismi di controllo utilizzati dallo Stato nel contrasto alla mafia, mi sia consentito dire che una gamma di attività ed un'ampia problematica sono rimaste inosservate.

Vi è stata, per esempio, una polemica all'interno della stessa DNA, e alcuni sostituti procuratori hanno attaccato il procuratore Siclari, il quale in conseguenza di ciò ha detto testualmente: "E' stato un regalo ai boss ma noi non vogliamo chiudere", e per quanto riguarda gli attacchi alla DNA, si sono letti titoli quali "Non diamo fastidio solo alla mafia", eccetera.

Ebbene, avremmo dovuto chiederci per quale motivo stiano accadendo certi episodi e perché si tenda a mettere in crisi questa struttura; avremmo anche dovuto constatare la veridicità dell'assunto del presidente quando nella sua

Pagina 3016

relazione sottolinea che vi sono elementi equivoci all'interno della procura nazionale antimafia.

Inoltre, nell'indagine che abbiamo compiuto vi è stato un versante rispetto al quale questa Commissione ha dimostrato tutta la sua impotenza, tanto che esso costituisce una delle maggiori lacune nel nostro lavoro: nella stampa di oggi si legge che alcuni magistrati sono inquisiti in relazione all'aggiustamento dei processi, però voglio ricordare che di questo se ne parlò sin dall'inizio della nostra attività, cioè quando venne in Commissione il procuratore di Caltanissetta Tinebra, il quale confermò l'esistenza di questo fenomeno; da parte nostra chiedemmo che fosse approfondito ma in tal senso nulla è stato fatto; dunque, se oggi ci accorgiamo che quel fenomeno è esplosivo, dobbiamo dedurre che siamo stati a rimorchio degli avvenimenti, lasciando, cioè, che essi si verificassero nel modo in cui sono accaduti.

Abbiamo ascoltato le dichiarazioni rese dai pentiti e sulla base di alcune di esse abbiamo messo sotto accusa - non so se a torto o a ragione, lo diranno i processi - eminenti uomini di Stato. Dal pentito Galasso abbiamo appreso che

nell'ambito di competenza del suo clan sono stati ben sei i magistrati ad interessarsi dell'aggiustamento dei processi. Ci risulta che vi è stato l'arresto di uno dei magistrati chiamati in causa ma poiché per gli altri non si è fatto niente mi chiedo perché da parte nostra non si sia mossa una virgola per appurare la veridicità di quelle dichiarazioni.

Sempre interrogandoci sul nostro operato, potrei citare ciò che è accaduto a proposito della relazione sulle Puglie, dove non abbiamo avuto il coraggio necessario per far notare, a chi di competenza, la scabrosa posizione del procuratore antimafia di Bari, il quale si trova a rivestire non solo tale ruolo ma anche quello di inquisito per fatti di mafia. Nonostante che dal pentito Galasso avessimo appreso che alcuni rappresentanti della cooperazione avevano trattato con la camorra, allo stato delle cose non ci risulta che sia stata avviata la benché minima azione penale, per cui anche su questi fatti finora nessuno è stato chiamato a rispondere.

Sia chiaro, noi non vogliamo capri espiatori, perché siamo sostenitori dello Stato di diritto, per cui alcune delle cose che stiamo dicendo le diciamo proprio in rapporto al concetto che abbiamo del nostro Stato e della nostra società. Però non può esserci una disparità di trattamento nei confronti dei cittadini, i quali devono essere considerati tutti uguali in certe circostanze, anche se si tratta di uomini politici o di magistrati.

Inoltre, nulla si è detto e nulla si dice a proposito di alcune situazioni di difficoltà e direi anche di immoralità che abbiamo riscontrato o constatato nell'ambito di certi uffici giudiziari. In Calabria, tanto per parlare ancora della mia regione, la gestione della magistratura o, per meglio dire, di certi uffici giudiziari, è di natura familiare: nell'ambito della procura presso la corte d'appello di Catanzaro lavorano cinque persone appartenenti allo stesso nucleo familiare. Ciò contravviene all'ordine giudiziario, e ci meraviglia profondamente il fatto che si tollerino realtà come questa. Situazioni identiche esistono presso taluni uffici giudiziari di Catanzaro e di Lamezia, dove il presidente del tribunale è cognato del procuratore della Repubblica. Ripeto, si tratta di fatti gravi, di macigni che cadono su di noi, eppure non li prendiamo nella necessaria considerazione. Ciò facendo veniamo certamente meno al nostro dovere, che è quello di dire la verità e nient'altro che la verità, come una volta si diceva prestando giuramento dinanzi all'autorità giudiziaria.

Credo sia stato fatto ben poco anche a proposito di quanto abbiamo constatato per quanto concerne gli uffici giudiziari. In ordine a questo problema, infatti, è mancato un confronto con il Consiglio superiore della magistratura. Intanto, le carenze aumentano. A quelle constatate, per esempio, posso aggiungere un'altra, che mi è stata denunciata proprio l'altro giorno dal sostituto procuratore della

Pagina 3017

Repubblica di Castrovillari (facente funzione): presso questa procura, dove vi erano quattro magistrati, poiché il procuratore capo è andato in pensione, uno dei sostituti è stato trasferito a Salerno e un altro è assente perché deve frequentare un corso, attualmente vi è un solo procuratore. Mi chiedo come possa andare avanti quella procura. Credo sia giusto tenere conto anche di queste realtà quando si rivolgono critiche nei confronti degli uffici giudiziari. Dico ciò non senza aver ribadito ancora una volta che l'esercizio dell'attività giudiziaria presso gli uffici giudiziari di Castrovillari è di natura strettamente familiare, come dimostrano alcune decine di interrogazioni e di interpellanze da me presentate nel corso degli anni.

Su tutto questo, un confronto con il Consiglio superiore della magistratura sarebbe stato necessario ma per quanto lo andiamo invocando non riusciamo ad averlo. E aggiungo, signor presidente, che quando parlo di confronto con quest'organo intendo riferirmi ad una delegazione del medesimo. Ricordo che nella precedente legislatura spesso eravamo in contatto con ben sette membri del Consiglio superiore della magistratura, assieme ai quali assumevamo anche delle decisioni. Adesso sembra che i rapporti con il Consiglio superiore della magistratura siano affari riservati di questo o di quest'altro, il che non depone certamente bene ai fini

dell'immagine della nostra Commissione.

Anche per quanto riguarda i suggerimenti da dare al Parlamento, devo dire che non sempre siamo stati e siamo tempestivi. Abbiamo esaltato il ruolo e la funzione dei pentiti, a proposito dei quali Mancini ricordava che all'interno di questa Commissione vi è stata anche una polemica con il presidente Violante: mi riferisco a quando, presidente della Commissione l'onorevole Alinovi, l'attuale presidente Violante, allora membro di quella Commissione, aveva dei pentiti un concetto diverso rispetto a quello di molti altri colleghi; però ricordo che si giunse ad un punto di equilibrio - peraltro ben registrato in questa relazione - quando si addivenne alla conclusione che doveva esservi un riscontro di ciò che veniva detto dai pentiti. Ciò nondimeno, oggi accade spesso che le dichiarazioni di un pentito mettano in crisi determinate situazioni o privino un cittadino del suo diritto elettorale. Per esempio, le prossime elezioni che si svolgeranno a novembre sono state condizionate dalle dichiarazioni dei pentiti, perché chiamati in causa e sottoposti ad indagini giudiziarie persone che sono state sempre contro la mafia, che probabilmente con essa non hanno mai avuto niente a che fare, e questo per una dichiarazione resa da un pentito e sulla quale non sono mai stati fatti riscontri.

Bisogna tener presente, signor presidente, che quando ascoltiamo i pentiti ci troviamo di fronte a criminali i quali, anche se non vogliono denunciare esattamente il numero dei delitti che hanno commesso, ammettono però che sono stati senz'altro parecchi, cioè decine. Non bisognerebbe consentire a costoro di continuare a consumare delitti attaccando la dignità e la moralità delle persone o facendo diventare morti civili uomini che sono di provata fede nei confronti dello Stato e di nitida onestà. La materia dovrebbe essere regolata e in proposito dovremmo sviluppare un dibattito in Commissione.

Per quanto riguarda le audizioni dei pentiti, se li vogliamo utilizzare ai fini della nostra conoscenza, dobbiamo evitare che il giorno successivo a questi incontri tutto quello che hanno detto - sia in sede riservata, sia in sede pubblica - venga pubblicato dai giornali. Queste audizioni dovrebbero rimanere nell'ambito della segretezza, se non vogliamo che il giorno dopo si intentino processi nei confronti di parlamentari, uomini di Governo e cittadini dal comportamento inequivocabile.

Anche rispetto ai sequestri di persona è mancato un ulteriore approfondimento. Abbiamo appreso che a Bovalino è stato soppresso il nucleo operativo antisequestro perché si diceva che tali reati non

Pagina 3018

avevano più ragione d'essere essendo ritenuti dalla mafia non più redditizi; al contrario, ci sono ancora perché nel frattempo, accanto alle cosche di grande rilievo dal punto di vista della criminalità precedentemente interessate ai sequestri, sono nate bande di balordi, le quali sequestrano le persone e spesso volte chiedono riscatti - sta accadendo nel caso del fotografo di Bovalino - di 800 milioni destinati a diventare, come è noto, 300 o 400. Dobbiamo quindi vedere come ritornare ad una prevenzione in questo campo, come mobilitare le forze dell'ordine nella maniera più giusta per impedire simili eventi.

Infine, signor presidente, si ha la sensazione che questa stia diventando una Commissione itinerante; facciamo troppi viaggi e li facciamo anche in maniera disordinata. Dico questo soprattutto in difesa dei gruppi minori, che non sempre hanno la possibilità di assicurare la loro presenza. Si viaggia molto senza un minimo di programmazione e venendo spesso informati tre o quattro giorni prima quando ognuno di noi ha già calendarizzato il suo lavoro e i suoi impegni. Occorrerebbe dunque una programmazione dell'attività della Commissione quanto meno mese per mese, che tale programmazione venisse predisposta con il concorso di tutti, non esclusivamente dall'ufficio di presidenza, il quale può semmai "esorbitare" rispetto ai viaggi all'estero. Dobbiamo essere messi nelle condizioni di dire con la massima schiettezza il nostro punto di vista su tali programmi.

Dalla relazione del presidente emerge tutto quello che

abbiamo fatto: è tanto, è tantissimo, ma il nostro lavoro può certamente migliorare nella qualità, qualora la Commissione ritenga che le modeste riflessioni da noi fatte abbiano un minimo di veridicità ed adotti i necessari provvedimenti perché il nostro lavoro sia il più produttivo e il meno dispendioso possibile ed appaia finalizzato esclusivamente alla difesa dello Stato contro il crimine.

PAOLO CABRAS. La relazione annuale illustra con puntualità il cammino svolto durante quest'anno, che ha portato ad un arricchimento del nostro patrimonio di conoscenza, della nostra esperienza sul fenomeno mafioso. Dall'insieme delle visite, delle indagini e delle audizioni - anche quelle mirate a singole realtà o a problemi specifici (penso in particolare al Forum sulla criminalità economica) - mi sembra sempre più delinearsi questa struttura criminale, questo modello di potere chiuso, dotato di sue regole, sue gerarchie, suoi obiettivi di potere, nonché della capacità di inserirsi nella vita economica, sociale, soprattutto istituzionale. Sempre più la mafia ci è apparsa in queste indagini - non è una novità - una struttura capace di relazioni a tutto campo. Direi che la differenza maggiore tra un gruppo di criminalità comune, una grande banda criminale e la mafia risiede proprio in questa possibilità, in questa tendenza a crescere, ad espandersi, a infiltrarsi, nel mantenere e sviluppare rapporti in varie direzioni.

Non credo invece ad un teorema che qui è stato illustrato con efficacia dall'onorevole Galasso, non credo che non si debba parlare di struttura ed organizzazione criminale, ma di un sistema di potere all'interno del quale c'è anche la mafia.

Ritengo che questo teorema sia lo stesso che tante volte nel corso degli ultimi anni - non è neanche una valutazione nuova - ha fatto parlare di stragi e di mafia di Stato. Non coltivo un pregiudizio che fa riferimento alla natura sempre violenta dello Stato, non ho la convinzione che ogni potere sia corruzione e sopraffazione, anche se so che nella cultura politica, non soltanto italiana, - che ha echi, rimandi o obiettivi rivoluzionari - questa diffidenza e questa contrapposizione allo Stato ha illustri precedenti; alcune teorie che hanno sviluppato concezioni leniniste si muovono in questa direzione. Tale avversione nei confronti dello Stato è quella che porta al famoso aforisma, al famoso paradosso di

Pagina 3019

Lenin sulla cuoca, per cui quando si passa dallo stato di necessità allo stato di libertà, quando si realizza l'ideale di uno stato comunista, anche la cuoca può dirigere lo Stato perché non hanno più importanza le strutture, le istituzioni, le centrali di potere. Mi sembra che questa utopia - rispettabile come tutte le altre - la quale pure ha percorso il mondo negli ultimi settant'anni, si sia in qualche modo incontrata con le realtà della storia, dello sviluppo, della crescita civile ed economica dei popoli, dell'edificazione, dell'inizio e della fine degli stati. Penso che in qualche modo debba fare i conti con la fine dei modelli costruiti su questo tipo di identificazione dello Stato con il sistema di potere, con la corruzione e con la prevaricazione. Certo, ciò non toglie che all'interno del sistema di potere costituzionale ci siano violazioni, slealtà, anche tradimenti e che tutto questo porti a degenerazioni. Sono convinto che anche la nostra democrazia in Italia è stata incompiuta, bloccata, ma non credo che in questi decenni abbiamo vissuto all'insegna dell'oscurantismo, della violenza totalizzante delle istituzioni.

Ritengo che il paese si sia sviluppato, sia cresciuto tra mille contraddizioni, tensioni, anche pericoli, rischi di involuzione che sono passati in fasi cicliche della nostra vita nazionale; credo che abbiamo vissuto fondamentalmente preservando la tenuta del quadro democratico, che significa poi la garanzia delle libertà per i cittadini.

In questo senso ritengo che la mafia sia nemica delle istituzioni, perché pretende essa stessa di essere istituzione, di dettare le sue leggi, di applicare le sue regole al di là di quelle dello Stato e del sentire comune.

Poi certamente la mafia è stata forte per carenza di volontà politica, per comportamenti illegali. Ho sempre sostenuto e ritenuto che la degenerazione della politica, la crisi politica-istituzionale del paese, la politica ridotta ad

un mero scambio di potere abbia agevolato il corso della vicenda mafiosa, la sua infiltrazione, la sua espansione, quella capacità straordinaria di collegamento, di suggestione su nodi essenziali della vita politico-istituzionale ed economica. Credo, però, che questo debba essere vissuto per quello che è, senza confusione, perché altrimenti non credo che troviamo le armi - che sono quelle di regole nuove, di comportamenti nuovi, di cambiamenti veri nella politica e nelle istituzioni - che consentono di vincere la violenza, la sopraffazione, l'intimidazione della mafia, che tende a farsi stato, regola, contro lo Stato e contro le regole. Per questo qualche invocazione che vi è stata nel dibattito, secondo cui, tutto sommato, l'elenco degli inquisiti, soprattutto se sono politici, può trasformarsi nell'archivio dei responsabili della crescita della mafia, o addirittura identificarsi con l'archivio dei committenti politici della mafia, mi sembra che sia lontana da una cultura dello Stato di diritto e non gioverebbe ai nostri compiti istituzionali.

Sono convinto che il lavoro svolto in quest'anno sia stato utile, soprattutto perché ha aperto varchi ed ha arricchito la nostra conoscenza sul rapporto mafia-politica, un rapporto sul quale non dobbiamo stancarci di indagare, sapendo che si tratta di un nodo essenziale legato ad un discorso generale di rinnovamento, di rilegittimazione della politica. E' un terreno importante che, costi quel che costi, va esplorato e verificato fino in fondo. Dobbiamo sapere, anche se non solo in base agli ultimi avvenimenti: cerco di non inseguire mai l'ultima emozione perché molte volte questo è deviante. Ma poiché gli ultimi avvenimenti e la chiamata in causa di uomini della magistratura non fanno che riecheggiare e, semmai, ove fosse confermato, rimandare ad informazioni che abbiamo sempre avuto sul cosiddetto aggiustamento dei processi, cioè sull'espansione dell'infiltrazione mafiosa che ha toccato anche i palazzi della giustizia, e quindi gli uomini cui spetta di assolvere alla grande funzione del giudizio sui reati, sulle illegalità dei cittadini, tutto questo non meraviglia. Dimostra che occorre inseguire la mafia nella politica ma anche negli altri percorsi istituzionali.

Pagina 3020

Per dare, con l'approvazione della relazione annuale, alcune indicazioni sul metodo di lavoro - poiché condivido la relazione e il lavoro svolto, avendo collaborato e partecipato alla definizione e all'assunzione del metodo di lavoro -, ritengo che le nostre indagini e, soprattutto, il controllo sul posto della tenuta istituzionale, della risposta istituzionale alla mafia e anche le conoscenze sul posto della trasformazione e dei mutamenti del fenomeno mafioso - quando avvengono in zone tradizionalmente a rischio ma anche in circuiti che non sono solo quelli del crimine e della violenza omicida, ma anche quelli dell'insediamento economico, produttivo, quindi dell'acquisizione di potere per questa via (la mafia che inseguiamo al centro e al nord del nostro paese, anche per una direttrice che ci siamo dati) - non solo non siano inutili ma siano anzi estremamente interessanti. Non mi sento di condividere il giudizio su un eccesso di viaggi, ritenendo che compiamo missioni contenute nel tempo e con ritmi di lavoro abbastanza ossessivi per non dover cercare giustificazioni. Credo che tutto questo sia utile, perché determina un effetto stimolante ed anche un effetto chiarificatore.

Lo abbiamo notato anche in zone non toccate dal fenomeno. Con i colleghi Smuraglia, Bargone, Ricciuti, Ferrauto e Calvi ci siamo recati in Abruzzo, accolti da una certa campagna di stampa, ed anche da un certo pregiudizio politico di partiti influenti nella zona, come coloro che deturpavano il volto onesto dell'Abruzzo e addirittura mettevano in pericolo investimenti e futuro economico: alla fine hanno dovuto riconoscere questo contributo ad adottare una misura di vigilanza, di prevenzione, e a sapere che la mafia non ha confini e va prevenuta per non piangere sul latte versato. Tutto questo costituisce un momento importante di una dialettica tra un organismo istituzionale come il nostro e le tensioni, gli umori, le aspettative, i giudizi ed anche i pregiudizi che esistono nella realtà della società italiana. Ritengo che questo tipo di mobilità della Commissione antimafia sia un modo giusto di spendere le istituzioni a

confronto con i problemi.

Credo anche - questo è un indirizzo (Violante ama parlare, giustamente, dell'antimafia dei diritti) - che dovremo, nei mesi di attività di questa legislatura che ci restano, per pochi che siano, fare qualche approfondimento sui temi dei servizi sociali, dell'area della prevenzione sociale, della scuola, su cui già ci siamo cimentati con qualche successo anche in un utile confronto con i responsabili di Governo della pubblica istruzione. Penso che questo sia un terreno su cui forse l'apporto di idee, ma anche e soprattutto il confronto con chi è interessato, nel mondo della scuola, nel mondo dei servizi sociali, del volontariato, a questi problemi, possa costituire un contributo. Questa è la nostra convinzione: noi ci dobbiamo occupare del contrasto istituzionale, della repressione, dei processi, di tutto quello che deve far chiarezza e consentire, garantire la punibilità del crimine mafioso; però dobbiamo anche fare un'opera di prevenzione, un'opera che in qualche modo cerchi di togliere alla mafia le zone di cedevolezza del tessuto istituzionale, del tessuto economico e di quello sociale dove la mafia alligna, prospera, cresce, esercitando anche la sua capacità di attrazione, la sua ricerca - che sembra paradossale - di consenso sociale, che pure esiste, in modi impropri, in modi indiretti, a volte in modi manipolati. Ma esiste anche questo e credo che, con quella che io definisco opera di prevenzione sociale, dobbiamo dare un contributo.

Ritengo che la relazione costituisca un tratto importante del nostro percorso, la fase di un processo anche di responsabilità secondo i fini della Commissione antimafia, sapendo benissimo che tutte le Commissioni che ci hanno preceduto, come la nostra, fanno solo un tratto di strada. In fondo, l'esaurimento del compito di indagare, ma soprattutto di controllare e di seguire questo fenomeno che

Pagina 3021

allerta le istituzioni, potrà avvenire solo quando la mafia, che non è invincibile, finirà anch'essa.

PRESIDENTE. A conclusione degli interventi dei colleghi, svolgo la replica. Ringrazio tutti i colleghi intervenuti perché la discussione è entrata molto nel merito delle questioni. Come avrete avuto modo di notare, il testo della relazione che ho presentato oggi contiene una serie di integrazioni sulla base delle cose che una serie di colleghi (Montini, Matteoli, Brutti, Galasso, Scalia, Biscardi ed altri) aveva sottolineato. Questo proprio perché gli interventi non sono stati formali ma sono entrati nel merito delle questioni.

In particolare, il senatore Montini ha posto l'attenzione sulle questioni relative allo scioglimento dei consigli comunali e all'impreparazione, a volte, degli amministratori straordinari. Anche altri colleghi hanno sottolineato che questi amministratori non sono abituati ad amministrare. Il ministro dell'interno ha da poco affidato ad una direzione generale del Ministero l'incarico di seguire questa questione. Anche nella nuova stesura della relazione questo aspetto mi è sfuggito: se i colleghi sono d'accordo, la integrerei sottolineando la necessità che gli amministratori straordinari abbiano competenza o, per lo meno, che vi sia una struttura di consulenza del Ministero che dia loro la possibilità di sapere come fare. La seconda questione posta dal senatore Montini riguarda i dipendenti degli enti locali che a volte - si dice - sono un elemento di freno. Questo è giustissimo, per cui ho cercato di sottolineare questo aspetto.

Il collega Matteoli ha posto in luce il rapporto tra la mafia e la massoneria. C'è una parte nuova riguardante le connessioni tra la mafia e la politica, la questione della magistratura e quella della massoneria. E' stata inserita nella relazione.

Il collega Galasso ha affrontato il tema della mafia come sistema di potere. Se si intende che esiste un sistema di potere in cui tutto ciò che è compreso è mafioso, non posso essere d'accordo; credo però che lui intendesse dire che la mafia tende a costituirsi come sistema di potere, cioè come organismo che ha rapporti con una serie di entità anche diverse, che cerca di inglobare in sé.

Il senatore Cappuzzo ha sollevato un'obiezione relativa alla presenza nella relazione della parte relativa alla

informatizzazione dei lavori. La questione non è secondaria perché per la prima volta una Commissione parlamentare ha potuto utilizzare documentazione informatizzata e quindi avere ad essa un accesso immediato e trasparente; tutto ciò è stato possibile grazie alla collaborazione del Ministero dell'interno. Credo che questo risultato sia rilevante, perché in mancanza di certi strumenti non possono conseguirsi determinati risultati; il rapporto tra obiettivi e strumenti è molto stretto. Riterrei perciò opportuno mantenere questo paragrafo nel testo della relazione. Anche il senatore Cappuzzo ha fatto riferimento al problema dei consigli comunali sciolti per mafia.

L'onorevole Tripodi ha chiesto un approfondimento sui servizi segreti ed i rapporti con la magistratura. L'arresto del colonnello Citanna e precedentemente il caso Contrada, sul quale la Commissione è intervenuta, mi ha indotto ad integrare la relazione con questo argomento, naturalmente demandando proposte specifiche all'organo parlamentare competente e cioè il Comitato per i servizi di informazione e sicurezza e per il segreto di Stato.

Mi sono permesso di segnalare nella relazione che questi episodi dimostrano un'abitudine alla tecnica della confidenza, cioè al rapporto con il confidente; oggi che ci sono alcune tecniche, quali le intercettazioni ambientali, mantenere questo tipo di rapporti comporta ricattabilità; non è necessario che costoro siano coinvolti: il fatto stesso che intendano la loro professione in questo modo li espone in modo anomalo, tanto che i casi che si sono verificati risultano abbastanza gravi. Si propone quindi al Comitato ed al Governo di valutare se non si possa

Pagina 3022

ricorrere a meccanismi per cui, nel tempo, ci sia una rotazione complessiva degli appartenenti ai servizi, perché quelli che sono maturati in questa logica, indipendentemente dalla loro qualità, rischiano di essere nelle mani di coloro che hanno contattato in passato.

Il collega Buttitta ha fatto riferimento alla questione dello scioglimento dei consigli comunali ed alla eventuale possibile penalizzazione di persone estranee ai fatti. Credo che questa considerazione vada collocata nell'ambito di un ragionamento complessivo; qualcuno ha proposto di mantenere un altro strumento, quello della sospensione degli amministratori. Certamente, non tutti meritano lo stesso trattamento, ma è anche vero che nelle relazioni concernenti lo scioglimento spesso si fa riferimento nominativo alle persone che hanno responsabilità specifiche. Questo, forse, può essere un elemento di distinzione.

Il senatore Biscardi ha affrontato il tema della scuola nella sua dimensione generale e sociale, argomento affrontato anche dal vicepresidente Cabras. L'argomento è trattato nella relazione.

L'onorevole Borghezio proponeva di sviluppare una riflessione sul nord e sul voto in quelle zone; infatti, nel colossale ordine di cattura di pochi giorni fa (e che è a disposizione dei colleghi) viene fatto riferimento anche al tipo di influenza esercitato sul voto; in altre sedi, ad esempio in Val d'Ossola, sono stati arrestati elementi appartenenti alla 'ndrangheta ed amministratori locali. Dunque, il problema si pone anche al nord; pertanto, nella relazione si propone che vengano acquisiti elementi in proposito, ad esempio relativamente al numero degli amministratori imputati nel nord per questo tipo di reati, per verificare le dimensioni del fenomeno.

Il senatore Brutti si è riferito alle principali novità affrontate dalla Commissione, in particolare ai rapporti tra mafia e politica, mafia e magistratura e mafia e massoneria. Sono riportati nella relazione.

Oggi sono intervenuti il senatore Frasca e il senatore Cabras. Ringrazio il primo per le valutazioni critiche, sempre utili per il lavoro, e vorrei precisare due punti. In primo luogo, ho detto che esistono elementi equivoci nella legge istitutiva della procura nazionale, non nell'istituzione-procura. In secondo luogo, ritengo utile la sua proposta di un confronto con il Consiglio superiore della magistratura, specie dopo gli ultimi avvenimenti. Sono venti i magistrati sotto inchiesta per rapporti con la mafia - due di

questi sono stati arrestati - e questo dato è citato nel nuovo testo della relazione. Evidentemente, se per tanti anni questi fenomeni sono rimasti impuniti, ciò è dovuto non solo al rapporto tra mafia e politica ma anche al fatto che tutte le parti hanno chiuso gli occhi e che i meccanismi di controllo non hanno funzionato: non hanno funzionato i consigli giudiziari, non ha funzionato il Consiglio superiore della magistratura, non ha funzionato il sistema di controllo del Ministero di grazia e giustizia. Ho chiesto - gli uffici hanno compiuto una verifica - se il ministero avesse i dati relativi ai magistrati inquisiti o indagati ed ho avuto risposta negativa: è difficile che questi organismi possano svolgere pienamente il loro lavoro senza avere questi dati. Pertanto, può accadere che l'azione disciplinare non viene svolta nei confronti di un magistrato inquisito perché il dato non è a conoscenza, ovvero giunge con grave ritardo. In proposito credo che sia utile richiamare l'attenzione degli organi di controllo ad un più rigoroso adempimento delle funzioni, anche perché sono visibili i danni arrecati non solo alla credibilità dell'organo ma anche al rapporto di fiducia tra istituzioni e società civile quando si viene a conoscenza del fatto che un magistrato che per anni ha esercitato il suo ruolo era legato a certe organizzazioni. Non sappiamo se queste persone siano colpevoli o innocenti; spetterà ad altri deciderlo. Il problema però esiste.

Sul tema della questione sociale si è soffermato in particolare il senatore Cabras.

Pagina 3023

Anche il senatore Frasca ha richiamato l'attenzione su questo punto, essenziale non tanto in quanto ambiente nel quale la mafia prospera ma anche come effetto della presenza mafiosa, che lacera i tessuti sociali e blocca le possibilità di sviluppo. Le innovazioni apportate alla relazione sulla base di tali considerazioni riguardano un miglior ordinamento della parte relativa alla normativa; anche il collega Galasso aveva rilevato una certa confusione, facendo presente che si affrontava in due parti il problema dell'eccesso di legge e la proposta di applicare le leggi piuttosto che emanarne nuove. Ho ricondotto al principio della razionalizzazione il lavoro compiuto, con riferimento ai tribunali distrettuali, all'estensione della figura del riciclaggio, ad altri reati (il traffico di armi - per esempio - non era previsto).

Una novità riguarda la certificazione antimafia, l'altra il trasferimento di aziende. E' stato segnalato un problema di grande delicatezza: è stabilita l'incredibilità del contratto di appalto, però, in alcuni casi, oggi accade che alcune grandi aziende hanno trattative in corso per cessioni che non possono avvenire in quanto le aziende non possono cedere il portafoglio-appalti; evidentemente se non possono cedere il portafoglio-appalti non hanno una collocazione sul mercato. In questi casi la tutela dell'economia rischia di opprimere l'economia stessa. Mi sono permesso di proporre che, se il soggetto subentrante può prestare le stesse garanzie di trasparenza prestata da chi si è aggiudicato l'appalto, il trasferimento sia consentito. L'importante è che il soggetto subentrante offra, al pari del precedente, tutte le garanzie dal punto di vista della certificazione, della trasparenza, della capacità, eccetera. Credo che questo sia un modo per consentire al mercato di funzionare senza opprimerlo eccessivamente.

La seconda questione attiene alla certificazione antimafia, la quale è rilevante sotto più profili. A volte è accaduto che all'impresa correttamente subappaltante venisse poi contestata la qualità mafiosa dell'impresa subappaltata anche quando quest'ultima aveva presentato la certificazione antimafia. Che fare in situazioni simili, considerato che se la certificazione è in regola è normale che si proceda? In realtà, il problema è rappresentato proprio dalla certificazione antimafia: su quattro milioni di certificati - cito un dato che ho tratto dalla sezione enti locali della Corte dei Conti - sono 900 quelli negativi. In sostanza, oggi le società realmente in mano davvero alla mafia hanno costituito un assetto societario che le rende inattaccabili. Nella relazione si segnala questo aspetto e ci si chiede di valutare se non sia opportuno sostituire la certificazione antimafia con una valutazione di merito da fare dopo che

l'impresa ha vinto la gara. Conseguentemente, ferma restando l'autocertificazione, una volta che l'impresa ha vinto l'appalto si dovrebbe appurare se essa sia o meno in mano a soggetti mafiosi. Oltre tutto, questo modo di procedere, mentre da un lato ridurrebbe i costi di accertamento e gli oneri per la burocrazia (il riscontro di questo tipo di dati ha intasato le Prefetture), dall'altro garantirebbe il conseguimento del risultato sostanziale, cioè accertare che le imprese mafiose non entrino nel mercato.

La certificazione antimafia ha funzionato solo all'inizio, quando le imprese mafiose non sapevano ancora che essa sarebbe stata emanata, per cui avevano ancora ai vertici il capomafia o comunque un uomo ad essa appartenente. Oggi ciò non accade più, ed è per tale motivo che questa proposta viene avanzata, seppure in modo problematico.

Alle pagine 12 e 13 della relazione vi è un riferimento alla presenza delle organizzazioni mafiose nel nord ed al fatto che il mito delle "isole felici" ha prodotto, molto spesso, una sottovalutazione del problema. Da questo punto di vista viene citato l'esempio della Puglia, nel senso che se già all'epoca delle precedenti Commissioni antimafia (faccio l'esempio di quella presieduta dall'onorevole Alinovi e di cui era vicepresidente il senatore D'Amelio) fosse stata prestata attenzione al fenomeno più volte da esse

Pagina 3024

denunciato, probabilmente non ci saremmo trovati nella situazione attuale.

Nella relazione viene sottolineato il carattere espansivo delle organizzazioni, le quali ovviamente possono attecchire dovunque non trovino resistenza. Da questo punto di vista, quindi, appare maggiormente pericolosa la teoria delle cosiddette "isole felici", dal momento che la loro presunta realtà in talune zone del paese può consentire l'espansione della mafia.

Per quanto riguarda le connessioni tra mafia e politica, altro punto affrontato dalla relazione, a pagina 19 si ricorda, senza citare nomi: che sono state 17 le autorizzazioni a procedere nei confronti di parlamentari; che quelle concesse sono state 14; che il diniego ha riguardato un solo caso; che in un altro caso gli atti sono stati restituiti per mancanza dei requisiti previsti dalla legge.

In merito alla questione della magistratura, a proposito della quale ho già accennato prima, viene ricordato che i magistrati inquisiti sono 20 (ma il numero complessivo è in via di accertamento) e che due sono quelli in stato di custodia cautelare. Si ribadisce il principio secondo il quale ciò è potuto accadere, evidentemente, perché i poteri di controllo all'interno e all'esterno della magistratura non hanno funzionato.

Sui servizi di sicurezza, ferma restando la competenza dell'apposito Comitato parlamentare, si segnala ad esso l'opportunità di valutare una progressiva, integrale rotazione di tutto il personale; ciò al fine di evitare rapporti con i confidenti e oggi, stante la situazione attuale, la possibile ricattabilità di persone che, pur avendo svolto le loro funzioni limpidamente, rischiano di essere nelle mani di questi soggetti.

Per quanto riguarda la massoneria, nella relazione sono riportate le cose note assieme ad un riferimento sul modo in cui le connessioni con questa organizzazione hanno inciso sulla struttura della mafia. Si fa riferimento ad una specie di sistema di vasi comunicanti in cui al centro vi è quello mafioso, al quale finiscono per convergere, attraverso un meccanismo di comunicazione, anche soggetti non mafiosi per rapporti amicali o parentali, per corruzione, per intimidazione o per altro. Da questo punto di vista, viene svolta una riflessione sul soggetto avvicinabile, considerato che dal lavoro svolto è emerso che il primo interrogativo che si pone il mafioso è proprio relativo alla persona da avvicinare. Viene specificato che l'avvicinabilità non è mafiosità: essa può significare l'esistenza di un rapporto di amicizia e tante altre cose. Di qui nasce l'esigenza del massimo rigore in questo tipo di rapporti, della massima deontologia professionale, perché qui non vi è un problema di regole giuridiche ma di correttezza dei comportamenti.

Credo siano questi i dati acquisiti. Ringrazio ancora i

colleghi intervenuti nel dibattito e do la parola a chi intende prendere la parola per dichiarazione di voto.

SAVERIO D'AMELIO. Signor presidente, voglio qui ribadire la positività e l'equilibrio che sostanzialmente ispira questa relazione, la quale mette in luce un lavoro certamente interessante, intenso, forse un po' disordinato ma comunque sostanzialmente positivo.

Voglio però sottolineare che anche in sede di replica non ho sentito alcune affermazioni, per cui gradirei che fossero fatte, soprattutto per ribadire con maggiore forza alcuni concetti.

Per quanto riguarda le certificazioni antimafia, ad esempio, ancora poco fa il presidente metteva in risalto come a fronte di una situazione certamente complessa, difficile, farraginoso, quale è quella delle certificazioni, che poi nella sostanza si vanno sempre più vanificando, la relazione ipotizza una soluzione che ancora non può considerarsi una proposta. Correttamente il presidente l'ha presentata in questi termini, però vorrei cogliere quest'occasione per raccomandare non tanto e non solo a lui ma a tutti noi di compiere uno sforzo per individuare un meccanismo che possa essere il

Pagina 3025

più garantista possibile e allo stesso tempo il più celere, un meccanismo in grado soprattutto di non bloccare l'economia, perché credo che a nessuno sfugga che questo è un nodo certamente importante se non addirittura decisivo nella lotta alla mafia. Quindi, tutti i meccanismi da porre in essere devono far salva l'esigenza della massima trasparenza, e quindi l'obiettivo finale della lotta alla penetrazione della delinquenza mafiosa, ma nello stesso tempo non dobbiamo perdere di vista la necessità di bloccare il processo dell'economia, la quale già soffre per tanti meccanismi più o meno lodevoli posti in essere anche dall'attuale Governo.

Dunque, se siamo alla ricerca di un nuovo sistema per il controllo delle certificazioni, mi permetto di evidenziare che non basta assestarsi sull'ipotesi, in quanto è necessario pervenire nel più breve tempo possibile alla formulazione di un progetto in questa direzione.

Al pari del collega Frasca, condivido anch'io la necessità di un incontro con il Consiglio superiore della magistratura, soprattutto alla luce di quanto purtroppo sta avvenendo. Non prendo atto con soddisfazione della permeabilità che la magistratura sta evidenziando. Mi auguro che non sia vero quanto sta emergendo, però il fatto che 20 magistrati siano inquisiti e che 2 siano in stato di custodia cautelare, non contribuisce certo a dare tranquillità. Dovremmo quindi arrivare a decidere quanto prima un incontro con la magistratura.

Accingendomi adesso a trattare un altro tema, spero di essere alquanto preciso perché vorrei essere capito e non frainteso.

A pagina 21 della sua relazione il presidente ripropone - devo dire correttamente - la questione della procura di Bari e il caso del procuratore De Marinis. Nell'ultimo incontro, quando abbiamo discusso e approvato la relazione del senatore Robol, il tema è stato notevolmente approfondito dalla Commissione; da parte di tutti si è sostanzialmente acceduto ad una formulazione il più possibile asettica, anche grazie all'interpretazione e alla collaborazione data dal gruppo del PDS tramite la persona dell'onorevole Bargone. Visto che l'argomento è stato trattato dalla Commissione, non vedo perché non debba essere affrontato. Mi sembra che vi sia un'accentuazione - "E' parso di grave delicatezza istituzionale il problema costituito dalla presenza..." - che fa arretrare la questione rispetto a come l'avevamo trattata: può darsi che mi sbagli...

PRESIDENTE. E' la stessa espressione, ho badato a questo.

SAVERIO D'AMELIO. Benissimo, allora nulla quaestio.

PRESIDENTE. Possiamo prendere...

SAVERIO D'AMELIO. Come non detto, presidente.

Il problema più delicato che mi permetto di trattare riguarda i cosiddetti pentiti. Non vorrei apparire come colui che non ha fatto progressi in questo campo, ma volutamente

ancora non li chiamo collaboratori di giustizia perché per me diventano tali nel momento in cui le loro dichiarazioni sono state sottoposte ad una serie di riscontri che sono affidati e non possono non essere affidati al magistrato.

Credo che in questi giorni il problema dei cosiddetti pentiti e dell'uso che se ne fa ritorni in modo anche pesante. Ora, non penso che la Repubblica italiana debba essere affidata alle dichiarazioni di costoro o, peggio ancora, di qualche donna di dubbi costumi. Certamente evidenziamo tutti il pericolo che stiamo correndo qualora ci inseriamo in una situazione senza ritorno. Che cosa voglio dire? Che è giunto il momento, se crediamo ancora nello Stato di diritto, di fare una riflessione approfondita su questo tema.

Non nego che i cosiddetti pentiti hanno potuto dare un qualche contributo alla ricerca della verità nella lotta alla mafia. Ma non si possono far dipendere le sorti della Repubblica e della democrazia

Pagina 3026

in Italia da tutto ciò che viene sparato sui giornali; qui chiamo le responsabilità anche della magistratura perché i tempi tra le dichiarazioni dei pentiti e l'apparizione delle stesse a grandi titoli sui giornali sono tali che spesso questi anticipano addirittura lo stesso recepimento di tali dichiarazioni da parte della magistratura. Ciò con buona pace di Borrelli, il quale finalmente si accorge che evidentemente ci sono dichiarazioni rilasciate dai magistrati; molto tardivamente rileva e prende posizione, meglio tardi che mai, ma credo che il problema esista. Lo sottopongo alla cortese attenzione, oltre che del presidente, della presidenza e dell'intera Commissione.

L'ultimo problema è stato da me posto in una delle ultime riunioni; mi è stato risposto che se ne era già occupato il Comitato ristretto, la presidenza.

In Italia siamo ormai assoggettati ad una serie di notizie, per cui ciò che merita gli onori della stampa, i grossi titoli un giorno, nel volgere di poche ore viene immediatamente superato da ulteriori informazioni anch'esse clamorose ed eclatanti; in questo affanno alla ricerca del nuovo e delle notizie, tanto più nuove quanto più eclatanti esse siano, dimentichiamo le precedenti.

Ho posto in altra occasione il problema della necessità dell'audizione del procuratore antimafia Siclari, soprattutto dopo l'attacco - almeno così è apparso sulla stampa - da parte della maggioranza dei suoi procuratori. Il presidente disse che se ne era occupato l'ufficio di presidenza; mi auguro che quanto prima potremo sentirlo su un tema anch'esso angosciante. Credo nella struttura antimafia sia nel vertice, sia nella sua dislocazione territoriale - lo voglio ribadire essendo convinto del serio lavoro che questa struttura va svolgendo - ma ritengo che, se una maggioranza di procuratori prende posizione contro il capo, qualcosa non vada, per cui abbiamo il dovere di intervenire.

PRESIDENTE. Non credo che la signora di cui dicevamo sia pentita, non sembra pentita! (Si ride).

ALFREDO GALASSO. Presidente, dichiaro di votare a favore di questa relazione perché in particolare mi sembrano molto incisive e convincenti le integrazioni che sono state apportate dopo la discussione generale. Naturalmente, come accade in questi casi, il giudizio è complessivo; ho qualche riserva su taluni passaggi che riguardano in particolare la procura nazionale, il giudizio sui servizi di sicurezza. Mi sembra tuttavia che ciò che viene fuori corrisponda in larga misura ad un'idea, ad una concezione del fenomeno mafioso che è stata riscontrata in seguito al lavoro della Commissione.

Aggiungo soltanto, per intenderci, che sulla base di una precisazione fatta la volta precedente dal presidente, considero parte integrante del lavoro della Commissione e dunque di questo documento la relazione su mafia e politica, senza di che mancherebbe a quella annuale, per così dire, una gamba. Ma c'è stato questo chiarimento e quindi, da questo punto di vista, mi sento ulteriormente confortato nell'esprimere il mio voto favorevole.

Non so se devo sentirmi lusingato - probabilmente nelle intenzioni sì - per il fatto di essere stato avvicinato a Lenin. Voglio tuttavia rassicurare il collega Cabras dicendo che la concezione dello Stato di Lenin non mi

appartiene e comunque non è in discussione rispetto alle cose che ho detto...

PRESIDENTE. E' stata già discussa!

ALFREDO GALASSO. Parlo d'altro, parlo della mafia, non dello Stato come sistema di potere, né tanto meno equiparo la mafia allo Stato. Queste semplificazioni non mi appartengono, non mi interessano.

Tuttavia, visto che anche il presidente sulla questione inizialmente, e in più di un'occasione nel corso dei lavori di questa Commissione, ha sollevato una serie

Pagina 3027

di dubbi, approfitterò del fatto che intendo rappresentare una nota integrativa per cercare di spiegare ancora una volta che cosa intendo rispetto a questo e come considero importante tale genere di valutazioni.

Dico soltanto che a un certo punto il presidente ha scritto nella relazione: "Se tutti coloro che hanno rivestito o che rivestono responsabilità politiche ad ogni livello avessero adempiuto con lealtà ai propri doveri, non avremmo avuto né lutti, né stragi di mafia ed oggi il nostro sarebbe un paese libero in ogni sua parte". Se riflettiamo fino in fondo su questa affermazione, che condivido in pieno, ci rendiamo completamente conto di che cosa significhi quando parliamo di mafia come sistema di potere e non soltanto come organizzazione criminale. Questo è un insieme di altre cose, che sono nella relazione e che abbiamo verificato, mi portano a dire ciò, ma non ne faccio una questione terminologica. Ripeto che mi riservo di spiegarlo ulteriormente a proposito dei delitti politici, della massoneria, del rapporto tra sistema di potere di tipo mafioso e sistema della corruzione. Quando parlo di sistema mi riferisco ad una trama, una trama pericolosissima e comunque resistente.

Vorrei che, anche accettando la formulazione della mafia che tende a costituirsi come sistema di potere, i dati che sono riportati determinino un sano senso di allarme in questa Commissione. Quando la soglia dell'inquinamento supera un certo livello nel sistema economico e all'interno delle istituzioni, infatti, si rischia di fare un passaggio di qualità: l'acqua non è più sporca, diventa un'altra cosa, quando l'inquinamento tende a diventare sempre più alto. E' questo sano senso di allarme che io intendo ribadire in questa sede. Quando vi sono 20 magistrati che hanno ricevuto avvisi di garanzia, indipendentemente dal fatto che non ci spetta una valutazione di ordine penale, siamo in presenza di un dato in sé impressionante. Quando si fa riferimento ad un numero notevole di parlamentari inquisiti e per i quali è stata chiesta l'autorizzazione a procedere per reati di mafia, facciamo riferimento ad un dato che, a prescindere dalla valutazione di ordine penale che, ripeto, non ci compete, dimostra come sia alta la soglia dell'inquinamento e come sia permanente il rischio che cambino natura la struttura e la funzione istituzionali. Esiste questa tendenza a farsi sistema, a comportarsi come sistema.

Infine, vorrei ricordare ai colleghi che è agli atti di questa e delle precedenti Commissioni che al comune di Palermo, per un certo numero di anni, ciò che è stato definito "comitato d'affari" era un sistema di potere che, con la tecnica dei vasi comunicanti (come l'ha definita il presidente), in realtà ha dominato la vita economica, civile, sociale e politica nella regione. Capisco che vi siano preoccupazioni nello stabilire le responsabilità di ordine politico, perché queste preoccupazioni derivano dal fatto - lo dico con molta franchezza - che alcuni dei personaggi coinvolti fino a ieri, forse fino ad oggi, fanno parte attiva non solo delle istituzioni ma anche di alcuni partiti. Quindi, mi rendo conto, ma questo non può portare a parlare di Lenin, caro Cabras: qui Lenin non c'entra niente.

PAOLO CABRAS. E' un tuo ragionamento.

ALFREDO GALASSO. Caso mai c'entrano Ciancimino, Lima e Andreotti, non c'entra Lenin né la concezione dello Stato.

PAOLO CABRAS. Tu enunciavi un teorema ...

ALFREDO GALASSO. Non è un teorema, ma non voglio entrare in questo argomento, perché non è questo il punto della questione. Mi pare veramente che non c'entri nulla questo rilievo di tipo ideologico. Viceversa, esiste una preoccupazione di ordine politico che colgo, che rispetto ma

che tale rimane.

Per quanto riguarda la magistratura, presidente, vorrei che al più presto possibile

Pagina 3028

incontrassimo il comitato antimafia - se esiste ancora - del Consiglio superiore della magistratura. Qui si apre un capitolo molto preoccupante che non può essere chiuso come se nulla fosse, in questa materia. Questo mi pare di doverlo sottolineare come l'appuntamento più urgente della Commissione antimafia: occorre dedicare a questo incontro tutto il tempo che serve.

ANTONINO BUTTITTA. Vi è un dato che non ci deve né ci può sfuggire, cioè che in realtà la relazione ordina criticamente il lavoro svolto dalla Commissione, per cui esprimere un giudizio positivo o negativo sulla relazione include l'espressione di un giudizio positivo o negativo sul lavoro della Commissione. Certo, si tratta di un lavoro che in qualche caso può apparire rapsodico; tuttavia, le responsabilità non sono tanto da riferire alla presidenza della Commissione o alla Commissione stessa quanto a ragioni esterne, connesse all'attività del Parlamento, che riflette la complessa dinamica politica del nostro paese negli ultimi mesi ed anni.

Quando qualche collega, come lo stesso collega Frasca, lamenta il fatto che i rapporti, o meglio, le connessioni tra certi settori della magistratura e altri settori della criminalità organizzata non sono stati approfonditi con la dovuta necessità di rappresentare, se non altro, il fenomeno della criminalità organizzata nel nostro paese nella sua interezza, sicuramente ha ragione. Del resto, più volte da parte di diversi componenti è stata espressa l'esigenza di focalizzare meglio l'attenzione della Commissione su questo argomento. Questa secondo me rimane, soprattutto a seguito delle cose che vediamo accadere in questi ultimi giorni, un'esigenza sempre più ineludibile, cui comunque la Commissione - ha ragione il collega Galasso - deve pur dare una risposta.

Da qui, però, non può derivare un giudizio negativo sul lavoro della Commissione - lo dico con grande rispetto per il collega Frasca, che stimo quale vecchio combattente nella lotta alla criminalità organizzata nell'area in cui egli ha operato in questi anni - in ordine all'utilizzo dei magistrati quali consulenti: se non sono i magistrati i consulenti diretti di una Commissione come questa, non vedo chi altri possa assumere meglio di un magistrato la veste di consulente, dato il tipo di lavoro che svolge la Commissione antimafia. Semmai, da elementi come questi può derivare un giudizio positivo su quello che ha fatto la presidenza relativamente alla migliore acquisizione non solo quantitativa ma anche qualitativa di informazione ai fini della conoscenza e dell'analisi del fenomeno della criminalità organizzata.

Sono queste alcune delle ragioni che mi portano a ribadire il mio giudizio positivo sia sulla relazione sia sul lavoro della Commissione, che la relazione criticamente e intelligentemente riflette.

GIROLAMO TRIPODI. Il gruppo di rifondazione comunista voterà a favore di questa relazione. Già avevamo anticipato il nostro giudizio quando abbiamo espresso assenso sull'impostazione complessiva della relazione medesima, che riporta il lavoro compiuto in quest'anno. E' stato un lavoro intenso, anche con punte eccessive, molto spesso, che però ha consentito di conseguire risultati rilevanti soprattutto per quanto riguarda alcuni aspetti. Finalmente è stato messo un punto fermo sul rapporto tra mafia e politica. Per lungo tempo questo aspetto è stato negato, ma adesso è emerso ed è stato convalidato dalla Commissione.

Del resto, la relazione sui rapporti tra mafia e potere politico rappresenta parte integrante della relazione annuale: ciò dimostra che il risultato del lavoro è stato rilevante.

Al tempo stesso, rilevo che la relazione, nella sua nuova stesura, accoglie alcuni nostri suggerimenti e contiene miglioramenti rispetto al precedente testo. Ad esempio, al paragrafo 29 vi è il riconoscimento del fatto che in molte zone la mafia è diventata sistema di potere; forse, in proposito occorre un

maggior approfondimento, precisando cosa significhi sistema di potere, perché nelle zone dove la mafia si è integrata con il potere politico è evidente che si è creato un sistema di potere di carattere mafioso.

Anche il paragrafo 51 ha subito miglioramenti per la parte relativa all'amministrazione della giustizia. Vengono proposti adeguamenti delle piante organiche degli uffici giudiziari, soprattutto nelle città più carenti quali Palmi, Napoli, Reggio Calabria, nelle quali è necessario un intervento massiccio per affrontare la grande mole di lavoro.

I paragrafi 26 e 27, che riguardano la massoneria, sono stati migliorati con alcune precisazioni. Forse, sarebbe stato utile qualche accenno alle vicende riguardanti l'azione di sabotaggio nell'inchiesta promossa dalla procura della Repubblica di Palmi, che rischia di essere vanificata. Teniamo conto, infatti, che in quest'anno l'inchiesta ha subito momenti di arresto per mancanza di magistrati che potessero svolgere le indagini; è stato rilevato che recentemente un magistrato di alto valore professionale, quale il sostituto Libero Mancuso, non è stato assegnato a seguito di una presa di posizione veramente inspiegabile. Pur riconoscendo i miglioramenti apportati, avevo proposto una modifica che però non intendo porre in votazione; mi permetto solo di chiedere che la medesima, relativa alla massoneria ed all'inchiesta giudiziaria di Palmi, venga allegata alla relazione.

PRESIDENTE. Potrà figurare come nota aggiuntiva.

GIROLAMO TRIPODI. Quello da me proposto è un emendamento.

PRESIDENTE. Chiede che sia votato?

GIROLAMO TRIPODI. No.

PRESIDENTE. Se non viene votato, è una nota aggiuntiva.

GIROLAMO TRIPODI. No, la nota aggiuntiva è altra cosa. Questo è un emendamento.

PRESIDENTE. Onorevole Tripodi, poiché lei ha 30 giorni di tempo per presentare una nota aggiuntiva, può proporre la sua modifica sotto questa veste.

GIROLAMO TRIPODI. Il mio emendamento ha natura diversa rispetto alla nota aggiuntiva.

PRESIDENTE. Se lei è d'accordo, potrà essere allegato allo stenografico.

GIROLAMO TRIPODI. Sono d'accordo.

Quanto alle altre questioni, sarebbe stato utile, essendo citati i parlamentari coinvolti in inchieste giudiziarie per connivenze con le organizzazioni mafiose, far riferimento anche agli uomini di governo.

PRESIDENTE. Chi sarebbero?

GIROLAMO TRIPODI. Tra gli uomini di governo c'è Andreotti,...

Vengono citati parlamentari, ma erano anche uomini di governo all'epoca.

PRESIDENTE. L'autorizzazione a procedere viene chiesta nei confronti del parlamentare, non nei confronti del ministro. Questa è la ragione del riferimento.

GIROLAMO TRIPODI. Riterrei utile parlare di coinvolgimento non solo di parlamentari ma anche di uomini di governo.

ANTONINO BUTTITTA. Si può fare riferimento a parlamentari con incarichi di governo.

GIROLAMO TRIPODI. Sì; comunque, la questione va posta.

Sostanzialmente, in virtù dei miglioramenti apportati e dell'impostazione complessiva, pur mantenendo alcune riserve rinnoviamo il nostro giudizio positivo sulla relazione, che costituisce una

Pagina 3030

testimonianza del lavoro compiuto e dei risultati conseguiti, da cui si può partire per compiere ulteriori passi avanti.

CARLO SMURAGLIA. Credo di poter essere molto breve nell'esprimere il voto favorevole sulla relazione, che è non solo completa ed esauriente ma fornisce anche una precisa attestazione dell'imponente lavoro svolto nel corso di quest'anno.

Le relazioni annuali possono essere fatte in molti modi. Quelle che le leggi obbligano i ministri a fare, e che spesso non vengono mai consegnate, sono per lo più un resoconto di carattere burocratico elaborato dagli uffici, che lascia tutti insoddisfatti. Il Parlamento continua a scrivere, nell'ultimo

articolo delle leggi, che dovrà essere consegnata una relazione annuale, ma poi i risultati sono deludenti. Un altro modo è quello di tentare di volare più alto, non solo dando conto dell'attività svolta ma anche cercando di spiegarne la filosofia, le implicazioni e gli sviluppi futuri.

Sotto questo secondo profilo, il tentativo della relazione è riuscito perché essa non rappresenta la semplice cronistoria dei fatti ma costituisce un rendiconto del modo di impostare il lavoro della Commissione, in una prospettiva che necessariamente doveva essere molto impegnativa; i tempi che ci eravamo assegnati non erano immensi ed era comprensibile che emergesse una certa ansia di conseguire risultati positivi in tempi brevi. Sono tra coloro che a volte sono stati un po' affannati nell'inseguimento dei lavori di questa Commissione, avendo la pretesa di svolgere altre attività e di non abbandonare i miei interessi negli studi scientifici, ma ho dovuto riflettere e riconoscere che non c'è altro modo: se una Commissione bicamerale che affronta un tema così delicato si lascia guidare dalle esigenze di ciascuno finisce per non combinare nulla. Quindi, nonostante i miei saltuari mugugni interiori, ho compreso che bisognava rinunciare alle proprie esigenze a vantaggio di una scelta che non poteva che essere positiva. Quindi, un lavoro svolto magari con qualche "affanno", però positivamente. La relazione dà atto di tutto ciò, per cui mi pare che vada espresso un giudizio altamente positivo per quello che si è potuto realizzare, sono utili le indicazioni già espresse e che indicano una strada per l'avvenire.

Credo che il giudizio positivo sia stato generale. Da questo punto di vista ritengo che alcune delle critiche espresse si siano equilibrate perfettamente, nel senso che mentre in alcuni casi si è ritenuto che sia stato fatto troppo, in altri si è detto che si poteva fare meglio. Anche le critiche, dunque, hanno dato conto di un'attività nel complesso molto positiva.

Assieme all'espressione del mio voto favorevole vorrei aggiungere un consiglio, cioè quello di usare prudenza su tre piccoli punti che mi permetterò di indicare e che riguardano gli aggiustamenti possibili in sede di coordinamento formale del testo. In particolare, vorrei che fossero un po' sfumate le proposte relative a quei temi sui quali ci siamo trovati d'accordo in linea generale ma che forse nella nostra elaborazione avrebbero bisogno di un maggiore approfondimento, nel senso che non abbiamo avuto materialmente il tempo per farlo. Alludo, in particolare, alla proposta di pagina 8 relativa ai trasferimenti di azienda, perché così come è posta rischia di apparire un po' drastica. Vorremmo essere sicuri che sia scelta la soluzione migliore, peraltro nella direzione già indicata nella stessa relazione. Identica osservazione vale a proposito della parte relativa alla certificazione antimafia, poiché qualche dubbio si potrebbe avere sulla idoneità di un organismo come la DIA ad esercitare questo controllo materialmente e tempestivamente senza fungere da intralcio. Anche in merito a questo aspetto, pertanto, sottolineerei con forza l'esigenza che ci è stata posta da tutti coloro che abbiamo sentito nel corso delle nostre trasferte, cioè quella di porre fine a questa tecnica di certificazione ormai inutile e superata. Porrei in risalto la necessità di trovare altre soluzioni ma sfumando un po' la scelta a questo riguardo.

Pagina 3031

Infine, la terza indicazione che suggerisco, relativa a pagina 13, attiene all'esigenza di approfondire gli elementi di conoscenza in ordine alle persone che rivestono cariche pubbliche nel centro-nord. Nella relazione è contenuta una frase che credo di capire ma che forse va precisata: "in ordine alle persone che nelle aree del centro-nord esercitano funzioni politiche od istituzionali e risultano coinvolte in vicende di carattere mafioso". Forse si vuol alludere, se non ho inteso male, a vicende di carattere giudiziario.

PRESIDENTE. Sì, è così.

CARLO SMURAGLIA. Allora credo sia meglio dirlo, perché da un punto di vista di puro garantismo fare riferimento soltanto a "vicende" potrebbe suscitare qualche allarme di troppo. Se lo diciamo chiaramente, il problema è risolto.

Ripeto, le osservazioni che ho adesso svolto non devono

essere intese come critiche alla relazione ma solo come un invito alla prudenza per le parti in cui non c'è stato ancora tempo per una riflessione compiuta.

MARIO BORGHEZIO. Premesso che riprenderò in maniera più sintetica alcuni rilievi che avevo formulato nel mio precedente intervento di carattere generale ed inizierò dalla questione su cui più volte abbiamo insistito con varie tonalità e motivazioni, cioè quella relativa alla sottovalutazione di fondo che storicamente la Commissione antimafia ha avuto, e che forse ha ancora oggi, nei confronti dell'importanza e della gravità del fenomeno della penetrazione mafiosa al nord.

Intendo dire che vi è una questione nord del problema mafia in Italia che anche nella presente relazione, nonostante le modificazioni introdotte, che apprezziamo, continua a non essere oggetto di una indagine accurata e specifica. La questione della mafia al nord fa parte del fenomeno nel suo complesso ma assume un'importanza e dei risvolti particolari, soprattutto se si considerano i suoi legami con l'ambiente economico e borsistico. Il fatto è che in questa relazione non si leggono le parole Banca d'Italia, né la parola Consob. Credo che già di per sé questo dimostri l'omissione di due dati importanti, considerato che già anni fa il presidente della Camera di commercio di Milano lanciò l'allarme della penetrazione della mafia al nord. Del resto, lei stesso, signor presidente, nel corso di questo dibattito non ha esitato ad indicare il tipo di livello raggiunto anche in campo economico dalle organizzazioni mafiose.

Quindi, mi pare evidente la necessità di sottolineare che se in una realtà economica e borsistica quale quella in cui operiamo in Italia, il sistema dei controlli non ha funzionato in tante situazioni oggettive di carattere non mafioso (vedi il caso Ferruzzi-Montedison tra i tanti di vistose rapine ai danni dei risparmiatori), a maggior ragione è possibile immaginare che lo stesso sia accaduto a proposito del controllo della penetrazione mafiosa in borsa o nell'economia.

Quanto poi all'applicazione delle normative sul riciclaggio del denaro sporco, i risultati sono sotto gli occhi di tutti e sono senz'altro modestissimi. In sostanza, dando luogo ad una normativa estremamente complicata ed onerosa per chi materialmente deve applicarla, i risultati raccolti sono stati risibili. Eppure, le nostre missioni nel nord Italia ci hanno dato conferma documentale di quanto sia rilevante il fenomeno del riciclaggio del denaro sporco in questa parte del paese e di come esso avvenga anche e soprattutto tramite le banche. Stranamente, però, i risultati non si vedono, e di tutto ciò nella relazione non vi è traccia. Credo, invece, che di questo fenomeno se ne debba parlare e che l'allarme debba essere lanciato, perché esso sta andando avanti grazie, evidentemente, alle coperture che lo favoriscono. Non è possibile, ripeto, che negli ultimi due o tre anni, nonostante la normativa vigente, Consob e Banca d'Italia non abbiano avuto elementi tali da indurle ad indirizzare due righe alla Commissione antimafia o alla

Pagina 3032

Procura nazionale antimafia per informarle del fatto che a Novara, tanto per fare un esempio, si era verificata una determinata situazione.

Non è un caso se abbiamo insistito perché in una delle varie missioni ascoltassimo anche i direttori della Banca d'Italia. Anche per quanto riguarda la missione a Milano, vedo con stupore che non sono previste le loro audizioni, mentre a nostro avviso sarebbe senz'altro opportuno inserirle nel programma dei lavori della delegazione della Commissione.

A me sembra che lo stesso archivio della Commissione risulti povero al riguardo e che siano pochi gli elementi di giudizio di cui disponiamo. Storicamente, la Commissione antimafia ha prodotto ben poco su queste questioni. Senz'altro, il documento elaborato sul Forum economico rappresenta il raggiungimento di un primo obiettivo, e volentieri ne do atto, ma si tratta ancora di impostazioni teoriche a cui non corrispondono realizzazioni concrete, efficaci ed efficienti nell'azione di contrasto alla mafia.

Nella nostra relazione dobbiamo scrivere la verità, cioè che l'azione di contrasto alla mafia nel campo economico è all'anno zero o quasi. Ci siamo dotati di una legislazione

notevolmente avanzata al riguardo ma quanto a risultati concreti siamo molto indietro. Che cosa sappiamo dell'economia finanziaria della mafia in Italia e nel contesto internazionale? Sappiamo ben poco. Vediamo, per esempio, quello che agli atti del nostro archivio o della nostra biblioteca vi è al riguardo: poco o niente, anche perché tuttora c'è una certa riottosità ad affrontare questi argomenti. Anche la stampa specializzata non pubblica moltissimo al riguardo. E, comunque, di quel poco che c'è in giro quasi non ne disponiamo.

Avrei anche voluto che venisse maggiormente sottolineato un altro punto acquisito dalla Commissione antimafia, ossia la conferma dell'importanza storica dell'istituto del soggiorno obbligato in relazione all'espansione mafiosa. In tutte le nostre missioni nelle regioni settentrionali gli operatori del settore - magistrati, uomini della polizia, carabinieri, prefetti e questori - hanno confermato questa valutazione; ne sono buoni testimoni i colleghi che hanno lavorato in queste occasioni e hanno presenziato alle audizioni.

Per quanto riguarda gli altri punti che avevamo evidenziato, direi che sostanzialmente le indicazioni sono state recepite. Come valutazione complessiva - anche in relazione alle modifiche e alle innovazioni apportate sul punto molto delicato del ruolo ambiguo dei servizi segreti e sulle vicende sicuramente molto allarmanti di Contrada e del colonnello del SISMI recentemente inquisito e in custodia cautelare per fatti gravi di connessione con la camorra - possiamo esprimere un giudizio positivo perché per la prima volta la Commissione antimafia sottolinea il ruolo importante svolto da queste connessioni nel nodo molto delicato tra mafia ed anche apparati di sicurezza dello Stato.

E' questo un passaggio molto importante; vicende ancora del tutto oscure, come quella relativa al ruolo di Gladio in Sicilia negli anni più torbidi della vicenda mafiosa più recente, devono essere ancora indagate e scritte. Quanto abbiamo, per esempio, nell'archivio della Commissione su Gladio rappresenta l'1 per milione di ciò che tale fenomeno ha rappresentato; sono documenti totalmente incomprensibili per i non addetti ai lavori e rappresentano indubbiamente soltanto la minima parte dei fatti realmente accaduti.

Sotto tutti questi aspetti, pur apprezzando e confermando il giudizio già espresso sul lavoro svolto e sulla relazione, preannuncio un voto di astensione per i motivi sopra indicati.

SALVATORE FRASCA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Senatore Frasca, parla in dissenso? Siamo in dichiarazione di voto.

Pagina 3033

SALVATORE FRASCA. Siamo alla Commissione antimafia, non alla Camera o al Senato.

PRESIDENTE. Si applica il regolamento della Camera, che tra l'altro prescrive per le dichiarazioni di voto finale una dichiarazione per gruppo. Comunque, non voglio formalizzare...

SALVATORE FRASCA. Questa Commissione ha compiti analoghi a quelli dell'autorità giudiziaria, per cui senza dubbio ciascuno di noi è tenuto ad esprimere un voto secondo coscienza.

PRESIDENTE. Senatore Frasca, il problema non è questo...

SALVATORE FRASCA. Nel nostro regolamento non è prevista la dichiarazione di voto per gruppo...

PRESIDENTE. Si rinvia per quanto non previsto al regolamento della Camera. Comunque, non è il caso di formalizzarci. Se vuole intervenire, la pregherei soltanto di non utilizzare per intero il tempo previsto.

SALVATORE FRASCA. Signor presidente, voterò a favore della relazione perché riflette il lavoro che abbiamo tutti insieme svolto. Ovviamente, il mio voto favorevole è congiunto alla speranza che nel corso dei prossimi mesi - qualunque sia la durata della legislatura - la Commissione tenga conto nel suo lavoro di alcuni rilievi critici che sono stati mossi.

Prendo atto della sua dichiarazione, delle intenzioni di promuovere al più presto un confronto con il Consiglio superiore della magistratura sui fatti che sono stati denunciati. Penso tuttavia che sia anche opportuno avere un contatto con la superprocura, perché quello che è avvenuto al suo interno non può essere trascurato.

Propongo di costituire due gruppi di lavoro: uno sulla

massoneria deviata, di cui tanto si parla e su cui tanto si insiste senza tener presente che non abbiamo la documentazione; l'altro sui pentiti, rispetto ai quali dobbiamo cercare di aggiornare le nostre idee e possibilmente giungere ad un aggiornamento della nostra legislazione.

Insisto sull'audizione del presidente Viezzoli. Non capisco perché non si voglia procedere in tal senso. Se lei, presidente, non mi risponde in maniera convincente, presenterò proposta formale a conclusione dei lavori.

Non aggiungo altro. Vorrei dire al collega professor Buttitta che non ho mai pensato che i giudici non possano svolgere funzioni di consulenza. Ho inteso esprimere un giudizio di opportunità, ritenendo che i magistrati quando svolgono le relative funzioni, soprattutto quando sono titolari di inchieste a carico di parlamentari, non possono essere consulenti in Parlamento, presso la Commissione antimafia, a meno che, similmente a quanto accade quando lavorano presso i Ministeri dell'interno e di grazia e giustizia, non escano dall'ordine giudiziario. Ho posto una questione etica, di costume che deve riguardare anche questa Commissione.

SANTI RAPISARDA. Desidero esprimere molto brevemente il mio parere favorevole su questa relazione, sia per la sua completezza, sia perché rispecchia il lavoro che tutti noi abbiamo svolto.

Mi soffermo sul tema degli appalti per i lavori pubblici. La Commissione ha trattato questo argomento con molta determinazione e professionalità, ha contribuito alla soluzione di molte situazioni (vedi Palermo e Gela), ha offerto anche un suo contributo rispetto alla nuova legge sugli appalti, partecipando attivamente a diverse riunioni della Commissione lavori pubblici della Camera, mettendo in evidenza aspetti di fondamentale importanza. Mi riservo di presentare in proposito una nota aggiuntiva.

Concludo, esprimendo l'augurio che questa Commissione prosegua il lavoro con la stessa professionalità e lo stesso entusiasmo che fino ad ora l'hanno caratterizzata.

Pagina 3034

PRESIDENTE. Chiedo, in caso di approvazione, di essere autorizzato a procedere al coordinamento formale del testo per recepire alcune delle questioni poste.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.
(Così rimane stabilito).

Pongo in votazione la relazione annuale.
(E' approvata).

Sui lavori della Commissione.

SALVATORE FRASCA. Vorrei formalizzare le mie proposte. Sarebbe necessario: ascoltare la superprocura...

PRESIDENTE. In proposito, abbiamo già posto la questione e abbiamo deciso, su proposta dell'onorevole Mastella, di acquisire una relazione da parte del procuratore nazionale. Questi - è stato già contattato - invierà tale relazione e poi valuteremo il da farsi.

SALVATORE FRASCA. L'altra proposta riguarda l'audizione del presidente Viezzoli su Gioia Tauro. Visto che si spenderanno alcune migliaia di miliardi, bisogna evitare che quanto è accaduto negli anni passati si ripeta.

ANTONIO BARGONE. Ora bisogna ascoltare l'amministratore delegato, il presidente conta poco.

SALVATORE FRASCA. Non ha importanza, il presidente o l'amministratore delegato; è importante ascoltare chi ha il potere. Desidero che venga ascoltato l'ENEL, scusate se pronuncio questa parola!

ANTONIO BARGONE. Per rendere più produttiva l'audizione, visto che abbiamo deciso di farla, vale la pena di ascoltare soprattutto l'amministratore delegato, visto che l'ENEL è privatizzato, perché ha sicuramente più potere del presidente Viezzoli. Credo che debbano essere ascoltati entrambi.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.
(Così rimane stabilito).

Pertanto, quanto prima stabiliremo la data di questo incontro.

La seduta termina alle 18,35.

ERRATA CORRIGE

Nel fascicolo n.67, relativo alla seduta dell'8 ottobre

1993, alla pagina 2926, prima colonna, rigo 27, leggasi "che per alcuni aspetti potrebbe risultare - cosa non vera -" e non "risulta".

Alla pagina 2927, prima colonna, rigo 21, leggasi "Valarioti" e non "Valariati" come erroneamente stampato.

Alla pagina 2927, seconda colonna, rigo 8, leggasi "Romeo" e non "Roma" come erroneamente stampato.

Alla pagina 2928, prima colonna, righe 38 e 39, leggasi "significa" e non ". Significa" come erroneamente stampato.

Pagina 3035

ALLEGATO

(Relazione annuale: nota aggiuntiva al paragrafo relativo ai rapporti tra mafia e massoneria presentata dall'onorevole

Girolamo Tripodi per il gruppo di Rifondazione comunista).

Pagina 3036

Pagina 3037

Relazione annuale: nota aggiuntiva al paragrafo relativo ai rapporti tra mafia e massoneria del gruppo di Rifondazione comunista.

I collegamenti tra mafia e massoneria, come si ricorda nella relazione sui rapporti tra mafia e politica dell'aprile del 1993, erano già noti quando questa Commissione è stata istituita, sia nell'ambito di attività eversive, sia in quello di attività affaristiche ed interferenze sull'esercizio di funzioni pubbliche.

Le audizioni dei collaboratori della giustizia effettuate dalla Commissione, congiuntamente alle acquisizioni documentali, hanno consentito di ricostruire un più preciso quadro di riferimento, con particolare riguardo ai collegamenti tra Cosa nostra e massoneria.

I collaboratori hanno infatti chiarito i motivi per i quali negli anni che vanno dal 1977 al 1979 Cosa nostra decise di fare entrare suoi autorevoli esponenti in logge massoniche coperte. Nelle loro testimonianze non hanno mai messo in discussione l'autonomia decisionale ed operativa di Cosa nostra descrivendo dunque un rapporto in cui la massoneria sarebbe stata utilizzata quale ponte di collegamento per raggiungere determinati ambienti o persone, essendo noto che molti posti strategici nelle istituzioni, nelle amministrazioni pubbliche o private, negli ambienti finanziari ed imprenditoriali sono occupati da affiliati alla massoneria.

I collaboratori hanno parlato di un reciproco scambio di favori, pur non escludendo l'ipotesi del casuale e non programmato perseguimento di obiettivi comuni.

Su tale argomento, anche alla luce dei continui coinvolgimenti di associazioni ed iscritti alla massoneria in inchieste sulla criminalità di stampo mafioso, la Commissione antimafia proseguirà nell'acquisizione di atti e testimonianze, affinché sia possibile ricostruire un preciso quadro di riferimento anche per quanto concerne i collegamenti tra camorra, 'ndrangheta, Sacra corona unita e massoneria, nonché i collegamenti tra organizzazioni di stampo mafioso e massoneria nelle regioni Toscana, Emilia Romagna, Lombardia, Piemonte e Liguria.

Non è compito della Commissione antimafia stabilire il confine tra massoneria regolare e massoneria deviata, né tanto meno indagare sulle attività illecite svolte da iscritti alla massoneria, ma soltanto quello di appurare, comprendere e denunciare la natura di tutta una serie di inquietanti collegamenti tra organizzazioni mafiose e organizzazioni massoniche.

Ciò chiarito, la Commissione antimafia ritiene di dover sottolineare la gravità di alcune circostanze portate a sua conoscenza dal

Pagina 3038

procuratore della Repubblica di Palmi, titolare dell'inchiesta sulle deviazioni della massoneria, nel corso della sua audizione. Il dottor Cordova ha parlato della presenza, nel territorio nazionale, di ventisei comunioni massoniche, quasi tutte caratterizzate da fenomeni, più o meno estesi, di copertura. Ha inoltre confermato il perdurare, malgrado la loro cancellazione dalle costituzioni e dai regolamenti massonici, delle cosiddette "iniziazioni alla memoria", vale a dire l'esistenza di fratelli coperti, nonché l'estendersi del fenomeno delle affiliazioni in logge straniere.

Si è soffermato sull'appartenenza alla massoneria di uomini politici, magistrati, amministratori pubblici, pubblici dipendenti, appartenenti alle forze dell'ordine, indicando quale emblematico esempio la città di Perugia, dove circa ottanta-novanta posti di potere sono occupati da iscritti alla massoneria.

Accanto agli iscritti la fitta rete dei contigui, vale a dire di tutti coloro che risultano collegati agli iscritti nell'ambito di attività comuni e di comuni finalità.

Il dottor Cordova ha inoltre segnalato l'estensione e la gravità di alcune deviazioni, rispetto alle finalità statutarie dichiarate, che stanno prendendo forma nella sua inchiesta, con particolare riferimento a reati consumati nell'ambito dell'esercizio di funzioni pubbliche o di pubblico interesse.

La storia dell'inchiesta della procura della Repubblica di Palmi sulle deviazioni della massoneria è allarmante: continui sono stati gli ostacoli con i quali si è cercato di rallentare le indagini (dal mancato reperimento di locali idonei in Roma ove custodire ed informatizzare la copiosissima documentazione sequestrata, alla mancata applicazione di magistrati; dalla mancata piena collaborazione degli organi di polizia giudiziaria a cui sono stati delegati taluni accertamenti, alle recentissime decisioni del Consiglio superiore della magistratura che hanno portato all'applicazione all'inchiesta di un solo magistrato, a fronte dei dieci indicati dal ministro di grazia e giustizia).

La Commissione antimafia prende atto, con preoccupazione, della situazione di stallo in cui attualmente si trova questa delicatissima inchiesta ed auspica un tempestivo intervento del Consiglio superiore della magistratura al fine di ristabilire al più presto le condizioni ottimali per il proseguimento delle indagini.

Segnala inoltre al Parlamento l'opportunità di modificare il testo della legge n. 17 del 1982 sulle associazioni segrete, le cui disposizioni si sono dimostrate ampiamente inadeguate al fine di poter considerare tali, così come previsto dalla Costituzione, le associazioni che occultano le loro sedi, i propri soci e le attività svolte.

Pagina 3039
PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE
indi
DEL VICEPRESIDENTE PAOLO CABRAS
INDICE

pag.
Audizione del vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, onorevole Giovanni Galloni, del presidente della I Commissione referente del Consiglio superiore della magistratura, avvocato Franco Coccia, del presidente del gruppo di lavoro per gli interventi del Consiglio superiore della magistratura nelle zone più colpite dalla criminalità organizzata, dottor Giovanni Palombarini e del dottor Maurizio Millo, componente del Consiglio superiore della magistratura:

Violante Luciano, Presidente	3041, 3043, 3044 3045, 3046, 3049, 3050, 3051, 3052 3053, 3057, 3059, 3063, 3064, 3066, 3067 3068, 3069, 3073, 3074, 3075, 3076
Cabras Paolo, Presidente	3056
Ayala Giuseppe Maria	.3062, 3063, 3064, 3073
Brutti Massimo	3058, 3060
Coccia Franco, Presidente della I Commissione referente del Consiglio superiore della magistratura	3043, 3044 3045, 3046, 3050, 3052, 3057 3058, 3059, 3064, 3065, 3066, 3067
D'Amelio Saverio	3054

	Pagina 3040
Frasca Salvatore	3054, 3056, 3057, 3065, 3067, 3074
Galasso Alfredo	3042, 3051, 3052, 3053, 3064, 3076
Galloni Giovanni, Vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura	3042, 3046, 3065, 3066, 3067, 3070 3071, 3073, 3074, 3076
Millo Maurizio, Componente del Consiglio superiore della magistratura	3048, 3049

	3050, 3051, 3068, 3069, 3073, 3074
Palombarini Giovanni, Presidente del gruppo di lavoro per gli interventi del Consiglio superiore della magistratura nelle zone più colpite dalla criminalità organizzata	3046, 3047, 3049, 3059 3069, 3070, 3075, 3076
Tripodi Girolamo	3057, 3058, 3059, 3070
Sui lavori della Commissione:	
Violante Luciano, Presidente	3076, 3077, 3078
Frasca Salvatore	3077
Galasso Alfredo	3078

Pagina 3041

La seduta comincia alle 15.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione del vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, onorevole Giovanni Galloni, del presidente della I commissione referente del Consiglio superiore della magistratura, avvocato Franco Coccia, del presidente del gruppo di lavoro per gli interventi del Consiglio superiore della magistratura nelle zone più colpite dalla criminalità organizzata, dottor Giovanni Palombarini e del dottor Maurizio Millo, componente del Consiglio superiore della magistratura.

PRESIDENTE. Ricordo innanzitutto che la Commissione può procedere in seduta segreta ove lo ritenga necessario.

Le esigenze che hanno indotto la Commissione a chiedere questo incontro - di cui vi ringraziamo - sono di due tipi. La prima riguarda specificamente i problemi emersi recentemente in relazione ad alcune indagini in corso nei confronti di magistrati per questioni relative ad episodi di mafia (di questo si occupa la Commissione) e per altre questioni.

Il sistema dei controlli interni alla magistratura effettuati dai consigli giudiziari, dal Consiglio superiore della magistratura e dal Ministero di grazia e giustizia, per la parte che ad esso compete, a vostro avviso, è un sistema che funziona, adeguato, che dà garanzie? Un elemento che abbiamo riscontrato - forse sbagliando - è che c'è sempre una prima iniziativa di carattere penale alla quale, eventualmente, fanno seguito l'iniziativa del ministro, l'ispezione o un'indagine del Consiglio.

Un secondo dato tralascio, acquisito (che non so se sia stato smentito dai fatti) è che le valutazioni dei consigli giudiziari non rispecchiano questa situazione anche nei confronti di quei pochi magistrati poi risultati oggettivamente inaffidabili. Da qui deriva la necessità della Commissione di conoscere l'opinione del Consiglio superiore della magistratura sul sistema dei controlli e l'eventuale contributo allo studio che essa sta svolgendo al riguardo.

Un altro aspetto - cui accenno soltanto - emerso da una serie di lavori della Commissione riguarda i collaboratori della giustizia. Sappiamo che al momento il Consiglio superiore della magistratura sta svolgendo un eccellente lavoro in materia di formazione professionale; ci chiedevamo se tale tipo di formazione si potesse organizzare relativamente alla questione dei collaboratori, dando vita ad una sorta di corsi di preparazione (non so se sia il termine adatto) per gli organi dell'accusa che affrontino le varie questioni che si pongono nei rapporti con i collaboratori della giustizia (modalità di interrogatorio, patteggiamento implicito sottostante, eccetera).

Durante i numerosi incontri con la procura nazionale antimafia e con le varie direzioni distrettuali è emersa l'opportunità di dare alcuni indirizzi di carattere deontologico, anche perché il problema non è tanto di norme quanto di cultura. Se la Commissione può fornire - sulla base del suo lavoro - quelli che a suo giudizio sono gli indirizzi da seguire, spetterà poi al Consiglio superiore della

Pagina 3042

magistratura comunicarli all'autorità giudiziaria, (eventualmente correggendoli e integrandoli) nel caso li reputi adeguati alle necessità. Ricordo che la contrattazione è uno dei punti che emerge con maggior frequenza così come il fatto che il magistrato è coinvolto, suo malgrado, in vicende che riguardano la garanzia della sicurezza. Un altro problema, che comunque non riguarda direttamente il Consiglio superiore

della magistratura, è quello concernente la separatezza tra gli organismi di polizia che curano la sicurezza dei pentiti e quelli di investigazione.

Propongo che l'audizione tratti i due temi da me indicati separatamente. Parliamo innanzitutto, quindi, del sistema di controlli.

ALFREDO GALASSO. Ovviamente non chiediamo valutazioni dal punto di vista teorico ma basate su quanto è accaduto.

GIOVANNI GALLONI, Vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura. Sull'aspetto concreto di quello che è accaduto forse potrà riferire meglio di me e più dettagliatamente il presidente della I Commissione; sulla questione di carattere generale del sistema dei controlli, purtroppo è il nostro ordinamento che non prevede e non consente al Consiglio superiore un'adeguata funzione di controllo su tutto il corpo della magistratura; non lo consente perché è stato concepito in modo che i due strumenti fondamentali di cui dispone il Consiglio superiore della magistratura, cioè la I Commissione e la sezione disciplinare, operino per legge su impulso esterno, quell'impulso che viene dal Ministero di grazia e giustizia al quale, non a caso, è attribuito in esclusiva il servizio ispettivo, che è certamente una struttura molto importante e, all'interno del Ministero stesso, è forse tra le più qualificate, ma che gerarchicamente dipende dal ministro di grazia e giustizia e non certamente dal Consiglio superiore della magistratura. E' vero che quest'ultimo può avvalersi in qualche caso del servizio ispettivo su nostre precise e puntuali richieste, però il servizio ispettivo come tale, nel nostro ordinamento, è alle dirette dipendenze del ministro perché il meccanismo prevede (semplifico molto il concetto) che la funzione di pubblico ministero sia del ministro mentre al Consiglio superiore della magistratura spetti il compito di esaminare le richieste che vengono dal pubblico ministero e di valutare, con la mentalità del giudice, se siano fondate o meno, allo scopo di garantire l'indipendenza e l'autonomia della magistratura. La nostra funzione, così come prevede l'ordinamento, è tipicamente garantista in relazione ad accuse, o promozioni di accuse, che vengano fatte sia sotto il profilo delle incompatibilità ambientali, sia sotto quello degli atti rilevanti dal punto di vista disciplinare.

Purtroppo dobbiamo rilevare (e l'abbiamo fatto molte volte anche nelle nostre critiche) che il sistema dei consigli giudiziari, così come è oggi impostato, costituisce materia che dovrebbe essere affrontata nella legge sull'ordinamento giudiziario. Per inciso aggiungo che da oltre un anno il Consiglio ha definito una relazione che dovrebbe essere stata inviata al Parlamento nel giugno scorso, secondo le assicurazioni dello stesso ministro. Come ho detto, la relazione è di un anno fa ed è stata consegnata brevi manu ai Presidenti delle due Camere e poi in via formale è stata inviata al Parlamento dal Ministero nel giugno scorso. In tale relazione si poneva in evidenza, fra le varie questioni, la necessità di porre mano ad una legge generale sulla riforma dell'ordinamento giudiziario perché, come è noto, le sue strutture fondamentali risalgono al 1941 con tutti gli aggiornamenti "rappezzati" che ci sono stati negli anni.

Più volte negli ultimi cinquanta anni si è chiesto di dare attuazione alla disposizione XIII della Costituzione, approvando una nuova legge sull'ordinamento giudiziario ma fino ad ora nulla è stato fatto.

In questa nostra critica includevamo anche l'attuale funzione dei consigli giudiziari,

Pagina 3043

i quali sono diventati più organi di protezione dei magistrati che non organi di valutazione e di indagine sull'attività dei magistrati stessi. Utilizziamo i pareri espressi dai consigli giudiziari soprattutto in occasione delle promozioni ad incarichi semidirettivi e direttivi, ma dobbiamo confessare che possiamo avvalerci molto poco di tali pareri in quanto i giudizi sono tutti positivi. Bisogna quindi cercare con la lente di ingrandimento quale aggettivo sia più o meno enfatico nella descrizione del profilo professionale dei magistrati: questa è attualmente la situazione dei consigli giudiziari. Se non si attuerà una riforma di tali

organismi, non potremo avere in essi dei punti di riferimento per compiere una corretta valutazione dei magistrati. Allorquando vi sono momenti concorsuali per i trasferimenti o per le nomine ad incarichi semidirettivi, e soprattutto per le nomine a incarichi direttivi, ci avvaliamo di tali valutazioni perché questi sono i momenti in cui veramente riusciamo a compiere una valutazione, una comparazione tra più magistrati e possiamo in qualche modo approfondire la situazione di ciascuno. Un controllo a tappeto ci sfugge, salva la funzione svolta negli ultimi due anni dal gruppo di lavoro della commissione riforma, unitamente al gruppo di lavoro antimafia i quali, essendosi recati più volte in periferia, avendo interrogato le autorità amministrative e quelle giudiziarie, hanno stilato rapporti che sono risultati estremamente utili. Per esempio, recentemente, in occasione di numerose applicazioni dell'articolo 2, in tema di incompatibilità ambientale, nei confronti di molti magistrati che ricoprivano incarichi di notevole livello e rilievo nelle zone periferiche soprattutto della Sicilia e della Calabria, abbiamo individuato, tramite il gruppo di lavoro antimafia, magistrati assolutamente non all'altezza della situazione. Sono questi i momenti di spettanza della I commissione, che si pronuncia soprattutto su denunce, su ricorsi, su proteste di privati cittadini, i quali sovente si rivolgono a noi quando hanno perso le cause per denunciare che quel magistrato è corrotto. Molte di queste denunce sono da archiviare in quanto non hanno alcun fondamento, ma nel caso in cui si sono ravvisati elementi di una certa consistenza, abbiamo approfondito le indagini e siamo giunti a delle conclusioni. Poiché siamo in seduta pubblica non credo di poter far nomi o citare casi specifici, questo però si è verificato e si può verificare.

Devo ribadire che è quasi impossibile per noi (almeno questa è la mia esperienza maturata in tre anni) compiere un'indagine a tappeto per avviare un controllo sulla magistratura. Siamo in grado di svolgere le analisi e le indagini soltanto quando siamo sollecitati o da qualche fatto, che nasce nell'opinione pubblica e che viene definito dalla stampa (e noi ce ne occupiamo di conseguenza), o quando ci pervengono specifiche denunce, grazie alle quali siamo in grado di operare. Ci mancano quindi gli strumenti operativi per esercitare in modo sistematico un controllo effettivo.

Per quanto riguarda quello che è effettivamente accaduto fino ad ora, preferirei dare la parola al presidente della I commissione, avvocato Coccia, e poi al presidente della commissione riforma, che è anche presidente del gruppo di lavoro antimafia.

PRESIDENTE. Il presidente Galloni ci ha fatto un quadro esauriente della situazione. Vorremmo però capire se sulla base dell'attuale normativa vi sia congruità tra la possibilità di intervento del Consiglio superiore della magistratura e la normativa stessa.

FRANCO COCCIA, Presidente della I commissione referente del Consiglio superiore della magistratura. Posso dire, rifacendomi anche all'esperienza di taluni parlamentari che hanno fatto parte del Consiglio superiore della magistratura, che lo strumento essenziale con il quale si può operare sul piano del controllo, sul piano dell'intervento in relazione a situazioni di sofferenza istituzionale relative

Pagina 3044

alla posizione di magistrati, è quello che va sotto il nome dell'articolo 2 della legge sulle guarentigie, volto a determinare la compatibilità o meno con la continuazione dell'esercizio della funzione in capo al magistrato. Su questo terreno c'è da dire che lo strumento, rispetto alla situazione che oggi dobbiamo fronteggiare, appare vecchio e superato. Era uno strumento che probabilmente aveva un senso quando il ministro, non essendoci il Consiglio superiore della magistratura, essendo assenti anche i TAR, che a volte bloccano le nostre decisioni, poteva ad libitum trasferire magistrati con rapidità, da un giorno all'altro, nella sua qualità di un organo monocratico.

Nell'attuale situazione tutto è reso estremamente difficile. Intanto, è un dato di fatto - per rispondere alla richiesta di una valutazione su quanto è accaduto formulata dall'onorevole Galasso - che se nel passato gli interventi della I commissione (mi riferisco al passato quadriennio) non

dico che si muovevano su un piano fisiologico, ma investivano qualche decina di magistrati, oggi dobbiamo fronteggiare una situazione inedita e per certi aspetti eccezionale. Dagli esposti e dagli interventi di prevenzione che compie la I commissione, il numero dei magistrati sui quali pende una procedura ex articolo 2 è enormemente aumentato. Oggi possiamo dire che circa sessanta magistrati versano in una posizione estremamente grave, per cui è necessario compiere un approfondito accertamento. Vi sono inoltre altri cento magistrati circa che hanno una posizione non così grave, ma certamente seria. Fronteggiare questa vasta mole di lavoro non è semplice, innanzitutto per le strutture di cui disponiamo. Ricordo che la I commissione è un organo collegiale, quindi agisce con ritmi che non sono ottimali, ma soprattutto sottolineo la gracilità delle strutture che supportano questa azione. Si pensi che soltanto ora abbiamo introdotto la stenotipia, che peraltro da alcune parti viene contestata, anche se, per la traduzione delle bobine delle audizioni, erano necessari dei mesi.

Operiamo quindi con strumenti vecchi ed in una situazione del tutto eccezionale, che vede la I commissione protesa in un lavoro molto gravoso. Come certamente avrete letto, in questi giorni svolgiamo continue audizioni che investono decine di magistrati; siamo in procinto di assumere numerose decisioni al riguardo e speriamo di pervenire a decisioni risolutive in ordine a molte posizioni estremamente gravi e compromesse di magistrati. Sorgono tuttavia problemi che devono trovare soluzione ed ai quali credo possiamo accennare. Uno di questi concerne l'opponibilità o meno del segreto istruttorio. Tale questione, che peraltro aveva trovato...

PRESIDENTE. E' stata posta concretamente?

FRANCO COCCIA, Presidente della I commissione referente del Consiglio superiore della magistratura. E' stata posta concretamente. Dicevo che la questione della non opponibilità del segreto istruttorio al Consiglio superiore della magistratura, al solo fine di stabilire la continuità dell'esercizio di una funzione in testa al magistrato, che nel passato aveva trovato soluzione, oggi viene in taluni casi discussa e contestata. Ciò può portare ad una situazione paradossale e cioè che decidiamo di trasferire un magistrato che ha compiuto soltanto delle violazioni deontologiche di poco conto: non compie il proprio dovere, non si reca in ufficio quotidianamente, ha dei rapporti tali con gli avvocati e con i suoi colleghi da rendere incompatibile la sua posizione. Nello stesso tempo siamo invece fermi rispetto ad un magistrato di cui si dice abbia delle collusioni con la mafia o si sia venduto una sentenza. Il punto è questo: se la cosa non trova uno sbocco, potremmo trovarci in questa situazione. Sin qui noi ci muoviamo nel senso di ricercare una collaborazione istituzionale con i magistrati inquirenti, di muoverci su di un terreno di self restraint da una parte e dall'altra di ricercare una via d'uscita. Il problema, però, ora è stato

Pagina 3045

posto anche in situazioni particolarmente delicate, per le quali non possiamo non trovare uno sbocco e dobbiamo raccomandare la cosa anche al Parlamento. Forse è il caso che si prenda in esame anche una misura di natura legislativa su questo punto, perché non ci si può fermare di fronte al segreto istruttorio solo ai fini di stabilire, sul piano amministrativo, se un magistrato possa continuare - sul piano ambientale o su quello funzionale - a svolgere una funzione. Parlo, per esempio di un procuratore della Repubblica nei cui confronti si indaghi: può continuare ad indagare? Vi sono, infatti, casi in cui vi è una commistione dei due momenti.

Mi consta che il ministro Conso ha presentato, per esempio, un progetto di legge in relazione alla non opponibilità del segreto istruttorio nei confronti dell'ispettorato (che, si badi, è un livello diverso da quello del Consiglio superiore), addirittura prevedendo una misura di natura disciplinare là dove non vi sia motivazione nell'opponibilità del segreto istruttorio. A maggior ragione, un'iniziativa di questo genere dovrebbe essere presa nei confronti del Consiglio superiore. Ritengo che tale questione debba essere senz'altro sottoposta al vostro esame per consentirci di fronteggiare una situazione che io definisco

eccezionale, in questo momento.

Negli ultimi tempi abbiamo avuto un contributo, senza dubbio da apprezzare, da parte del ministro Conso. Negli ultimi due o tre mesi vi sono state ben tredici richieste di procedere ai sensi dell'articolo 2, da parte dello stesso Ministero e vi è anche il segno di una maggiore funzionalità dell'ispettorato. C'è però il problema, cui accennava il vicepresidente Galloni, che noi non possiamo utilizzare l'ispettorato: pur essendoci una previsione, nella pratica ciò non è mai avvenuto ed anche questo è un problema che, naturalmente, poniamo a noi stessi e a voi.

PRESIDENTE. Non conosciamo questo aspetto: quindi, c'è la possibilità di utilizzarlo, ma nella pratica non è utilizzabile?

FRANCO COCCIA, Presidente della I commissione referente del Consiglio superiore della magistratura. In qualche caso è stato utilizzato, però diciamo che la sua utilizzazione come fatto normale, fisiologico, ancora è una questione...

PRESIDENTE. Nel senso che vi vengono opposti dei rifiuti?

FRANCO COCCIA, Presidente della I commissione referente del Consiglio superiore della magistratura. No, non abbiamo problemi di conflittualità, è una materia che a mio parere andrebbe meglio regolamentata, in modo da consentire al Consiglio di considerarlo uno strumento a cui accedere normalmente. Ciò non vuol dire che il Consiglio, per la ripartizione delle sfere di competenza, debba accettare a scatola chiusa quello che dice l'ispettorato, che anzi noi dobbiamo sottoporre a valutazione, perché possono esservi diversità di apprezzamento tra i punti di approdo dell'ispettorato e ciò che risulta alla commissione e, poi, al plenum; ma, in generale, è uno strumento che potrebbe essere agevolmente utilizzato da parte del Consiglio superiore e della I commissione.

Questo è il quadro. C'è poi l'altro aspetto, che certamente investe la nostra funzione giudicante, quella della sezione disciplinare. Su questo terreno, credo sarete informati di come vi sia un salto di qualità, nel senso che i dati numerici e qualitativi della sezione disciplinare, nel corso di questi tre anni, segnalano indubbiamente...

PRESIDENTE. Possono essere forniti alla Commissione questi dati?

FRANCO COCCIA, Presidente della I commissione referente del Consiglio superiore della magistratura. Certamente. Vi è stato, dicevo, un salto qualitativo notevole. Forse sentiamo il fatto - che è

Pagina 3046

ignorato dai più, anche nel mondo parlamentare - che siamo soltanto un organo giudicante, non abbiamo quei poteri che sono demandati alla procura generale presso la Corte di cassazione.

Non sempre, certo, siamo soddisfatti del materiale che ci viene offerto; tra l'altro, vi è una discrezionalità anche nell'esercizio dell'azione disciplinare e la relazione sullo stato della giustizia, da noi presentata, sottolineava anche l'esigenza di stabilire l'obbligatorietà e non già la discrezionalità, perché questo è anche un profilo politico di non poco momento.

E' questo il quadro che rassegnò alla vostra attenzione, in un momento certamente difficile per il Consiglio, sul piano della capacità di governare una situazione che non trova precedenti nel passato, che esigerebbe un notevole rafforzamento delle sue strutture e che, naturalmente, deve vedere risolta anche la questione - che io considero di non poco conto - del segreto istruttorio, che effettivamente potrebbe diventare un elemento di stasi della nostra attività.

GIOVANNI PALOMBARINI, Presidente del gruppo di lavoro per gli interventi del Consiglio superiore della magistratura nelle zone più colpite dalla criminalità organizzata. Intervengo anche nella mia qualità di presidente della commissione riforma. Una serie di cose è stata già detta molto puntualmente dal presidente Coccia. Il fatto è che, a mio giudizio, attraversiamo un momento di transizione per quanto riguarda il ruolo degli organi di autogoverno. Non c'è dubbio - faccio riferimento ad uno spunto del presidente Violante -

che qui si mescolano fattori di carattere culturale, diciamo pure vischiosità che vengono dal passato, con problemi di inadeguatezza normativa.

In teoria, i capi degli uffici dovrebbero rappresentare un primo momento di controllo rispetto ai magistrati del loro ufficio, funzionando anche da elemento di collegamento con lo stesso Consiglio superiore, allo scopo di fornire le necessarie informazioni. In realtà, nella nostra storia vi è un atteggiamento abbastanza ampio di solidarietà, per effetto del quale queste segnalazioni certamente ci sono, ma avvengono...

PRESIDENTE. Scusi, dottor Palombarini, il Consiglio superiore dispone dell'elenco dei magistrati indagati, il cui nome è stato iscritto nel registro delle indagini preliminari?

GIOVANNI PALOMBARINI, Presidente del gruppo di lavoro per gli interventi del Consiglio superiore della magistratura nelle zone più colpite dalla criminalità organizzata. Penso che davanti alla I commissione questo elenco ci sia sicuramente.

PRESIDENTE. Nel senso che arriva tempestivamente la comunicazione?

GIOVANNI PALOMBARINI, Presidente del gruppo di lavoro per gli interventi del Consiglio superiore della magistratura nelle zone più colpite dalla criminalità organizzata. Sulla tempestività credo debba riferire il presidente Coccia, che ne sa sicuramente più di me.

FRANCO COCCIA, Presidente della I commissione referente del Consiglio superiore della magistratura. Non possiamo dire che ci sia una grande tempestività.

GIOVANNI GALLONI, Vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura. Debbo testimoniare che, man mano che i procuratori della Repubblica iniziano le indagini e iscrivono magistrati nell'elenco degli indagati, almeno per i casi più clamorosi, quelli di cui si è parlato sui giornali, ho avuto tempestivamente la comunicazione, pur con tutte le cautele e le raccomandazioni che mi venivano da parte di quei procuratori: io, poi, personalmente, li ho sempre consegnati, con la raccomandazione di cautela e riservatezza, al presidente della I commissione. Però, non potrei giurare che ciò sia avvenuto in tutti i casi.

Per i casi più clamorosi, che si riscontrano sulla stampa, ripeto, ho ricevuto

Pagina 3047

tale informazione; anzi, posso riferire il fatto umoristico che qualche volta - come mi è successo di recente - un procuratore della Repubblica mi telefona e mi dice che sta indagando su alcuni magistrati di cui non vuole neppure riferirmi i nomi per telefono, ma me li manda chiusi in una busta, tramite un messo speciale, raccomandandomi la segretezza, dopo di che, la sera stessa, accendo la televisione e vedo che quei nomi vengono resi pubblici. Sono cose che succedono in questo paese.

GIOVANNI PALOMBARINI, Presidente del gruppo di lavoro per gli interventi del Consiglio superiore della magistratura nelle zone più colpite dalla criminalità organizzata. Il secondo livello in cui scontiamo sicuramente un'arretratezza notevole è quello dei consigli giudiziari. Questi dovrebbero essere gli organismi diffusi sul territorio, che conoscono la situazione dei distretti o delle regioni, conoscono la situazione degli uffici, i magistrati: dovrebbero, quindi, essere gli organi in condizioni di muoversi tempestivamente nel momento del controllo, dell'apprensione di dati e conoscenze e di trasmissione di informazioni sia ai titolari dell'azione disciplinare sia allo stesso Consiglio superiore. In realtà, è in atto un cambiamento faticoso, rimesso sostanzialmente ad un mutamento soggettivo di atteggiamenti e di culture. Un aiuto di tipo legislativo certamente favorirebbe questa tendenza che, faticosamente, è stata avviata, ma che trova tutta una serie di ostacoli di vario tipo, certamente rappresentati anche da vischiosità di carattere culturale e corporativo, ma anche da una normativa assolutamente arretrata che, tra l'altro, non evidenzia questo ruolo. Quando cioè parliamo di sistema di controlli, facciamo riferimento ad una serie di soggetti - e vengo subito anche al Consiglio superiore - i quali hanno estratto faticosamente questo ruolo di controllo da una normativa che non era

immediatamente finalizzata ad un obiettivo del genere.

Lo stesso articolo 2, che noi utilizziamo e sul quale ha riferito il presidente Coccia, e che in questo momento è uno strumento caldissimo, quanto ad intensità, in mano al Consiglio superiore, è in realtà una vecchia norma riciclata, reinterpretata, che serviva a tutt'altro scopo, cioè genericamente a difendere il prestigio della magistratura, e che veniva utilizzata sostanzialmente dal ministro, per esempio, allorquando un magistrato veniva da lui ritenuto non compatibile con un determinato ambiente sociale. Questo articolo 2 è stato - lo ripeto - faticosamente riciclato e direi che solo oggi viene vissuto con una interpretazione nuova, in un'ottica del tutto diversa da quella iniziale, e cioè come strumento di controllo per intervenire sulle situazioni di disagio istituzionale o direttamente di rottura della giurisdizione e qualche volta anche in termini di supplenza rispetto ad una carenza di intervento dei titolari dell'azione disciplinare.

Premetto che il gruppo antimafia del Consiglio non è nemmeno una commissione istituzionalizzata, ma è una struttura informale di servizio che il Consiglio si è dato, sostanzialmente di supporto al lavoro di tutta una serie di altre commissioni, per conoscere. Quando prima il presidente Galloni ha fatto riferimento a procedure ai sensi dell'articolo 2 che sono nate a seguito della nostra attività, ed hanno prodotto poi il trasferimento di direttivi o di semidirettivi, in realtà eravamo andati non ad effettuare un'ispezione che riguardasse un singolo episodio o una singola situazione di crisi, ma semplicemente a verificare una situazione complessiva di uffici giudiziari particolarmente esposti sul fronte della criminalità organizzata (ci siamo interessati di molti problemi: dalla sicurezza dei magistrati alla consistenza delle strutture, all'adeguatezza anche in termini numerici del personale sia come magistrati sia come funzionari) ed in tale contesto abbiamo constatato una evidentissima inadeguatezza dei dirigenti o dei semidirigenti di determinate strutture giudiziarie rispetto ai problemi che avevano davanti. E' quindi da questo contesto, certamente non finalizzato ad un momento

Pagina 3048

di controllo di professionalità, di impegno o di adeguatezza delle strutture; da questo contesto generico, ancora in costruzione, che poi deriva di fatto un momento di controllo.

Però anche sotto questo aspetto occorrerebbe procedere se non alla riforma dell'ordinamento giudiziario quanto meno ad interventi di correzione legislativa finalizzati ad un potenziamento di questo ruolo che sicuramente l'autogoverno ha (in tanto l'indipendenza e l'autogoverno si giustificano in quanto poi sia possibile intervenire). L'articolo 2 è infatti uno strumento vecchio e il segreto è una cosa che ci viene opposta con tutta una serie di inconvenienti piuttosto pesanti. I consigli giudiziari possono cambiare, e qualche volta stanno anche cambiando, ma fino ad un certo punto. Occorre tener presente che sostanzialmente i consigli giudiziari se hanno spazi di ruolo autonomo in quanto tali, e cioè non semplicemente di struttura collegata al Consiglio superiore della magistratura, è perché se li sono costruiti in funzione della difesa della correttezza istituzionale, ma se li sono sostanzialmente presi laddove il dettato legislativo di per sé questo compito non glielo attribuiva.

A queste mie considerazioni aggiungo una situazione di grande preoccupazione. Il presidente Galloni vi fornirà i dati ufficiali sull'esperienza di questo Consiglio, ma posso anticipare che quando alla fine di questa consiliatura si farà una statistica delle sanzioni disciplinari comminate da questo Consiglio e dei trasferimenti d'ufficio inflitti o determinati (va tenuto presente che quando apriamo "inchieste" su determinate situazioni l'intervento è finalizzato ad un trasferimento per cui, se il magistrato interessato presenta autonomamente una domanda di trasferimento, il problema si risolve così e la procedura per legge si chiude, quindi non arriviamo nemmeno ad un esito conoscitivo compiuto perché la persona interessata si sottrae legittimamente all'inchiesta utilizzando una norma di legge), il numero complessivo che ne scaturirà sarà largamente superiore a quello di tutti i Consigli superiori precedenti messi insieme, e tale numero

avrà il dato caratteristico ulteriore - ed è un dato di allarme, che riguarda anche il Consiglio superiore ed il modo in cui sceglie i dirigenti - che gran parte di queste sanzioni disciplinari e di questi trasferimenti d'ufficio riguardano dirigenti di uffici giudiziari e magistrati con incarichi semidirettivi.

Sono tuttavia convinto - ecco la ragione della preoccupazione - che, per quanto questo dato statistico numericamente possa essere considerato positivo, l'intervento complessivo del Consiglio non è adeguato alla gravità della situazione: nonostante questo dato, alla fine il numero sarà largamente insufficiente rispetto alle esigenze concrete di intervento. Proprio ieri, mentre mi trovavo ad un corso di formazione professionale a Frascati, dove c'erano magistrati del settore penale, sono stato avvicinato da magistrati del nord, del centro e del sud che mi hanno chiesto di intervenire tempestivamente e di mettere ordine nelle varie situazioni distogliendo determinate persone.

In sostanza, il numero statistico che avremo alla fine sarà da un certo punto di vista clamoroso ma da un altro punto di vista sarà sostanzialmente insufficiente rispetto ad una situazione che richiederebbe una possibilità di intervento molto accentuata. Se si intervenisse, anche con provvedimenti di carattere legislativo (ovviamente le modificazioni degli orientamenti culturali sono rimessi alle dinamiche complessive del confronto), credo che si aiuterebbe ad effettuare questo tipo di controllo.

MAURIZIO MILLO, Componente del Consiglio superiore della magistratura. Riportandomi alle ampie analisi già effettuate, mi limito a proporre alcune idee più operative, perché nelle relazioni di questa Commissione ho apprezzato proprio il tentativo di spingere verso linee operative.

A me sembra che procedendo ad una tipizzazione delle responsabilità disciplinari,

Pagina 3049

come il Parlamento sta cercando di fare con un provvedimento che ci auguriamo al più presto riesca a varare, si arrivi a prevedere una ipotesi di mancanza disciplinare oggi impensata, e cioè la trascuratezza dei doveri di vigilanza da parte dei capi degli uffici. Ricollegandomi infatti al discorso appena fatto, non mi pare accettabile in prospettiva che i dirigenti degli uffici non dico che addirittura siano conniventi (non abbiamo elementi per affermarlo), ma che siano trascurati nello stimolare la magistratura in generale e vigilare perché si adempiano tutti i vari compiti ad essi affidati.

PRESIDENTE. Se c'è una richiesta di aumento di organici in qualche ufficio giudiziario, motivando con la carenza degli organici l'inadeguatezza dell'azione, se la carenza è colmata e l'azione continua ad essere inadeguata, per numero dei componenti del Consiglio e per mezzi, avete la possibilità di andare a vedere perché è inadeguata?

MAURIZIO MILLO, Componente del Consiglio superiore della magistratura. No, per i ritmi di lavoro che abbiamo, la risposta è negativa.

GIOVANNI PALOMBARINI, Presidente del gruppo di lavoro per gli interventi del Consiglio superiore della magistratura nelle zone più colpite dalla criminalità organizzata. Vorrei fare un esempio concreto che forse il presidente Violante conosce. Mi sono trovato in assemblee pubbliche dove questi fatti venivano evidenziati: soprattutto nel Mezzogiorno, per esempio in Calabria, ci sono situazioni in cui questo tipo di lamentela è stato portato a giustificazione di certe carenze. Una volta colmati gli organici, quelle pubbliche assemblee hanno duramente contestato l'inattività di quelle procure della Repubblica; senonché, arrivati a questo dato di conoscenza, mettere in piedi un'istruttoria - chiamiamola così - per andare a verificare perché quel procuratore capo ha prodotto poco è un problema veramente fuori della nostra portata.

MAURIZIO MILLO, Componente del Consiglio superiore della magistratura. Quanto alla prima proposta da me avanzata, essa va solo completata nel senso di precisare che personalmente preferirei una tipizzazione degli illeciti disciplinari, spostando maggiormente in quest'ambito (che è più severo da una parte e più garantito dall'altra) le situazioni eccessivamente vaghe che oggi cerchiamo di trattare

utilizzando l'articolo 2 della legge sulle guarentigie con interpretazioni - diciamo così - evolutive, che però sono sempre complesse e rischiose.

La seconda proposta riguarda la mia convinzione per la quale, riflettuto bene sulla situazione, siano maturi i tempi perché il Consiglio superiore della magistratura sia dotato di un servizio ispettivo autonomo, altrimenti non si realizzerà mai la speranza di metterlo nelle condizioni di capire cosa accada negli uffici, attività che richiede tempi e mezzi che oggi non abbiamo. In alternativa, si può evidentemente immaginare che il servizio ispettivo del Ministero di grazia e giustizia (che, lo ribadisco anch'io, non ci ha mai creato alcuna difficoltà) sia tenuto in maniera più pregnante a rispettare tempi e metodi delle nostre richieste, prevedendo però per legge un raddoppio degli organici, in quanto immaginare che il servizio ispettivo attuale possa evadere tutte le richieste del ministro e nostre non è pensabile. Non mi formalizzo, anche se personalmente - lo ripeto - preferirei un servizio ispettivo autonomo, non solo per una rivendicazione di autonomia del Consiglio superiore della magistratura, ma perché esso sarebbe più facilmente utilizzabile dal punto di vista istruttorio, dei risultati del lavoro, che altrimenti, provenendo da altre fonti, vi è il rischio che possano dar vita a problematiche.

La terza idea o proposta - non saprei come definirla - riguarda il fatto che una delle difficoltà con cui ci scontriamo e che assume aspetti gravi è l'atteggiamento che i TAR (oggi solo quello del Lazio, fino a poco tempo fa i tribunali amministrativi regionali delle varie regioni) assumono nei confronti non tanto

Pagina 3050

degli altri provvedimenti adottati dal Consiglio, che anzi ultimamente godono di maggiore attenzione, ma proprio di quelli assunti a norma del citato articolo 2. Porto un esempio di cui ci siamo occupati oggi, ma senza indicare i nomi che sono superflui: ci siamo trovati addirittura di fronte ad un collega che, trasferito d'ufficio in base a provvedimento definitivo del Consiglio superiore della magistratura, successivamente ha chiesto il trasferimento su sua domanda ad altra sede. Ovviamente il Consiglio superiore della magistratura - sto parlando del precedente rispetto a quello attuale - glielo ha concesso; il collega ha pensato bene, essendo evidentemente una persona molto più fantasiosa di me, di presentare ricorso al TAR contro il trasferimento ottenuto a seguito di sua domanda ed il TAR ha pensato bene di disporre la sospensiva cautelare.

PRESIDENTE. E' stato altrettanto fantasioso!

MAURIZIO MILLO, Componente del Consiglio superiore della magistratura. Devo dire che il TAR ha superato ogni possibile immaginazione, anche perché la sospensiva è intervenuta sul trasferimento richiesto direttamente dal collega, non su quello disposto d'ufficio, che avrebbe potuto essere più criticabile.

Si tratta evidentemente di un caso limite, e tuttavia si verificano molti casi in cui si tende ad arrivare al limite. Allora, mi parrebbe opportuno che almeno per questi provvedimenti si pensasse a concentrare il ricorso nel Consiglio di Stato, perché sia più chiaro che ci si trova di fronte ad un sindacato di sola legittimità (teoricamente questo è chiaro anche parlando del TAR, ma mi pare che ultimamente non sempre la prassi sia andata in questo senso), sottolineando tra l'altro la particolare attenzione con cui debbono essere concesse le eventuali sospensive cautelari, che ovviamente non si possono negare.

Vorrei concludere il mio intervento, sempre mantenendomi nel taglio esclusivamente operativo che ho dato ad esso, sottolineando due aspetti. Il primo riguarda gli incarichi direttivi: per evitare che si pensi ad una maxi-ispezione su tutti gli incarichi direttivi d'Italia, che non è praticamente operabile, credo che sarebbe opportuno anche da questo punto di vista - io l'ho giudicato opportuno anche sotto tutti gli altri profili - introdurre la rotazione degli incarichi direttivi. Questo rappresenterebbe uno degli antidoti per i quali non sarebbe poi necessario preoccuparsi troppo di quelle situazioni che rischiano incrostazioni e cristallizzazioni nel corso degli anni. Purtroppo, a volte abbiamo magistrati che

ricoprono incarichi direttivi per decenni.

FRANCO COCCIA, Presidente della I commissione referente del Consiglio superiore della magistratura. Uno di tali magistrati ha ricoperto lo stesso incarico per ventinove anni!

MAURIZIO MILLO, Componente del Consiglio superiore della magistratura. Effettivamente, costui è rimasto per ventinove anni nella medesima sede, pur senza ricoprire per tutto questo tempo incarichi direttivi.

PRESIDENTE. E' nato direttivo!

MAURIZIO MILLO, Componente del Consiglio superiore della magistratura. Ritengo che la rotazione degli incarichi direttivi sia una misura più importante rispetto ad altre, come la rotazione di tutti i magistrati, non solo in ragione delle complicazioni che in questa seconda ipotesi si verificherebbero, ma perché ad un certo punto il magistrato, spinto dalla voglia di novità, comunque addiviene ad incarichi semidirettivi o direttivi e questo comporta automaticamente una certa rotazione molto più gestibile, purché ovviamente quel magistrato non rimanga troppo a lungo fermo in quell'incarico.

Da ultimo, vorrei occuparmi del problema del segreto istruttorio. L'attuale formulazione della procedura penale - che non credo vi sia ignota - rende

Pagina 3051

difficile la segnalazione al Consiglio superiore della magistratura al momento dell'iscrizione nel registro delle notizie di reato, anzi, il testo letterale della norma ne fa espresso divieto.

PRESIDENTE. Si riferisce all'esercizio dell'azione penale?

MAURIZIO MILLO, Componente del Consiglio superiore della magistratura. Sì, al momento dell'esercizio dell'azione penale è obbligatorio. Non solo vi è il dato testuale dell'articolo 335 che si potrebbe cercare di interpretare in modo estensivo, ma l'articolo 129 delle disposizioni di attuazione è chiarissimo nel dare l'interpretazione nel senso che è vietato a chiunque - si tratta di una mia idea -, perché sottolinea chiaramente che anche alle pubbliche amministrazioni si dà l'avviso solo in caso di arresto o di altri provvedimenti cautelari.

Credo che su questo bisognerebbe fare una riflessione perché probabilmente è alquanto semplicistico sostenere che a noi possa essere detto tutto e comunque, in quanto vi sono esigenze di riservatezza che in effetti, proprio di fronte ai casi più gravi e delicati, per l'efficacia delle indagini vanno rispettate; tuttavia, studiare un sistema per il quale noi (e forse anche altre amministrazioni) possiamo essere messi in grado di conoscere tempestivamente alcuni fatti, le circostanze, in modo da poter intervenire credo sia necessario. Bisognerà, tuttavia, studiare i sistemi per garantire che ciò che ci viene comunicato rimanga davvero segreto, tenendo conto che l'attuale meccanismo del procedimento amministrativo è stato recentemente riformato - lo sapete meglio di me - nel senso di garantire sempre di più l'accesso del cittadino. Allora, in questo caso coniugare le due cose non è semplice; credo però che in qualche modo vada fatto.

ALFREDO GALASSO. Vorrei anzitutto avere dai nostri ospiti alcuni chiarimenti ed informazioni non senza aver premesso che anch'io, come Palombarini, sono molto preoccupato dello stato delle cose ed anche della grave e sgradevole sensazione che si sta determinando e che cogliamo - io la colgo senz'altro - nell'opinione pubblica.

Fatta questa premessa, vorrei svolgere alcune osservazioni su punti che sono stati sollecitati (lo dico perché questo serve anche per i lavori della Commissione). Franco Coccia accennava alla questione dell'ispettorato. Vi è una norma e da molto tempo vi è - lo ricordo da quando ero componente del Consiglio superiore della magistratura - un'esplicita richiesta al ministro di grazia e giustizia di potersi avvalere dell'ispettorato. Allora, come stanno le cose? E' il Consiglio superiore della magistratura che non vuole più esercitare questa facoltà ...

PRESIDENTE. Onorevole Galasso, la interrompo per ricordare che nella scorsa legislatura fu presentato un

progetto di legge che prevedeva l'istituzione di un ispettorato presso il Consiglio superiore della magistratura. Successivamente si disse che, tutto sommato, non era necessario.

ALFREDO GALASSO. Stavo per arrivare anch'io a questo punto. Si discusse dell'ispettorato proprio in quell'occasione, ma si concluse che non c'era problema. Allora, il problema c'è o no? Questo non è certamente un punto di poco conto.

In secondo luogo, vi è la questione delle impugnative dei provvedimenti adottati dal Consiglio superiore della magistratura. In proposito vorremmo saperne un po' di più: si tratta di una storia antica. Ricordo che, recandoci in paesi stranieri come la Francia e la Spagna dove esiste un organo come il Consiglio superiore della magistratura, coglievamo uno stupore straordinario per il fatto che giudici che all'estero vengono considerati in qualche modo sottoposti alla vigilanza del Consiglio superiore della magistratura, anche se appartengono alla magistratura amministrativa, tuttavia possano mettere in discussione una deliberazione

Pagina 3052

o un provvedimento di un organo di rilevanza costituzionale. Sul punto è certamente necessario un provvedimento legislativo e ci faremo carico anche noi di una sollecitazione in questo senso. Ma quali sono le ragioni per le quali nel corso di anni, forse di decenni, una simile iniziativa non è andata in porto?

La terza questione riguardante la rotazione degli incarichi direttivi richiede un provvedimento legislativo e (aggiungo un ulteriore elemento) da parte del Consiglio superiore della magistratura un governo degli incarichi direttivi. Probabilmente tale questione si connette con quella dell'anzianità, con alcune prassi consolidate ed orientamenti interpretativi piuttosto che con norme legislative.

Un altro aspetto che non mi risulta sufficientemente chiaro è quello del segreto istruttorio, nel senso che non ho compreso come sia avvenuto il mutamento di indirizzo che è stato qui ricordato. Non molto tempo fa sono stato ascoltato dal Consiglio superiore della magistratura per la vicenda della procura della Repubblica di Palermo e in quell'occasione mi fu detto che avrei potuto parlare - come parlai - senza nessun problema anche di cose che sapevo, per il mestiere che faccio, sottoposte al segreto istruttorio e che non c'erano problemi perché, presso il Consiglio superiore della magistratura, era già stato stabilito che non fosse opponibile il segreto istruttorio. Evidentemente deve essere cambiato qualcosa; perché? C'è stata una reazione nel corpo della magistratura o...

PRESIDENTE. Purché non sia stato quello che lei disse in quell'occasione...

ALFREDO GALASSO. Non credo proprio; segnò una svolta di altro genere ma non quella.

PRESIDENTE. Sto scherzando.

ALFREDO GALASSO. Un'altra richiesta che rivolgo ai componenti del Consiglio superiore della magistratura - e nel caso in cui lo ritenessero necessario si potrà rendere segreta la seduta - riguarda maggiori informazioni sulle condizioni dei magistrati relativamente alle indagini in corso per reati di mafia o collegati. Questo è un settore che ci compete e di cui dobbiamo farci un'idea un po' precisa.

Parlavo di preoccupazione, di insoddisfazione, se non di un vero e proprio allarme che si avverte, e i dati qui ricordati e le preoccupazioni manifestate da Coccia e da Palombarini lo confermano. Non credo che le correzioni legislative, anche se immediate, risolverebbero la gran parte dei problemi; c'è una questione di fondo concreta ma non facilmente definibile, quella relativa al livello dell'attenzione e della vigilanza. E' un superamento di una concezione ancora dominante che Palombarini ha definito "solidaristica" ma che io, usando una brutta parola, dico di tipo "corporativo," che non tiene conto del fatto che la garanzia della correttezza dell'esercizio della funzione giurisdizionale in questo momento storico è avvertita con ben maggiore intensità rispetto al passato. Il Consiglio superiore della magistratura deve farsi carico di questo.

La notizia dei comportamenti e delle vicende, che si

presenta come un problema assai delicato, riguarda indubbiamente i consigli giudiziari, ma anche i capi degli uffici. Sulla stampa ho letto ed ho ascoltato le dichiarazioni dell'attuale procuratore nazionale antimafia il quale ha riferito che alcune delle situazioni venute drammaticamente alla ribalta in questi giorni gli erano da tempo note. L'attuale procuratore nazionale antimafia è stato anche procuratore generale a Palermo e per legge gli compete il compito della vigilanza.

FRANCO COCCIA, Presidente della I Commissione referente del Consiglio superiore della magistratura. E' stato procuratore anche a Milano.

ALFREDO GALASSO. Vorrei sapere se il Consiglio superiore della magistratura

Pagina 3053

chieda conto di queste affermazioni che, tra l'altro sono vere perché è vero che queste notizie circolavano da tempo nell'ambito giudiziario. C'è un passaggio molto importante fra il chiacchiericcio e il pettegolezzo dei corridoi dei palazzi di giustizia e il coinvolgimento formale di un'organo cui spetta il compito di vigilare e controllare sui consigli giudiziari, sui capi degli uffici e (va detto con molta franchezza) sul comportamento dello stesso Consiglio superiore della magistratura. A dire la verità si ha la sensazione che, per quanto riguarda il livello di attenzione e di vigilanza, siano altri i criteri prevalenti nella maggioranza del consiglio. A mio giudizio questo va detto nel momento in cui si svolge una funzione di controllo della correttezza della giurisdizione.

Dobbiamo farci carico anche di questo né possiamo dare per scontato che esista una funzione astrattamente esercitabile da parte del Consiglio superiore della magistratura senza vedere come concretamente venga esercitata, e non credo che si tratti soltanto di introdurre correzioni legislative.

La titolarità dell'azione disciplinare appartiene al ministro di grazia e giustizia ma anche al procuratore generale della Cassazione, il quale a sua volta è soggetto sottoposto all'autorità di autogoverno del Consiglio superiore della magistratura, di cui è perfino componente di diritto. Anche in questo caso c'è un'abitudine nella vigilanza e nell'attenzione che va sollecitata nei confronti del procuratore generale il quale, come si è più volte sostenuto, deve mantenere la titolarità dell'azione disciplinare proprio perché svincolato da quei criteri politici ai quali invece fa naturalmente riferimento il ministro di grazia e giustizia.

Credo che si debba insistere sui provvedimenti cautelari che la sezione disciplinare può adottare su richiesta, perché la procedura del trasferimento di ufficio, che pure si è sviluppata, come sottolineava Palombarini, in termini di supplenza, non è del tutto corretta e soddisfacente. Questo non perché non vi siano casi in cui ciò è possibile ma perché nell'opinione pubblica vi è uno sconcerto non di poco conto, perfino un disorientamento, quando magistrati nei confronti dei quali dovrebbe essere esercitata l'azione disciplinare sono trasferiti d'ufficio se non addirittura promossi, come è accaduto per il procuratore Giammanco, con una nota d'elogio del Consiglio superiore della magistratura.

Mi sembra che anche qui occorra una maggiore riflessione, perché non si tratta soltanto di intervenire sulla vecchia legge delle guarentigie e sull'articolo 2 ma probabilmente c'è da rafforzare, anche in sede legislativa, un'azione disciplinare, un'azione cautelare. Su questo è bene che diciamo chiaramente il nostro pensiero.

PRESIDENTE. Onorevole Galasso, sta concludendo?

ALFREDO GALASSO. Ho quasi finito. Vorrei fare due ultime considerazioni. Abbiamo verificato che uno dei fenomeni più gravi di inquinamento mafioso (lo abbiamo ribadito anche in seno alla Commissione) è quello del cosiddetto aggiustamento dei processi. Desidero sapere se un fatto così allarmante abbia in qualche modo determinato, al di là delle singole situazioni specifiche, un qualche intervento del Consiglio superiore della magistratura. Questo fenomeno dal punto di vista istituzionale dovrebbe richiamare più l'attenzione dell'organo di autogoverno della magistratura, che certamente è competente in materia, che non quella della Commissione parlamentare antimafia.

Sono altresì convinto della necessità di concentrarsi su alcune urgenti correzioni di ordine legislativo, che dovremmo discutere insieme, sollecitando un'attenzione, una vigilanza, un'accentuazione dell'intensità del controllo ed una funzione di orientamento e di governo del Consiglio superiore della magistratura in questa direzione. Tale organo deve farsi carico dell'allarme per la diffusione del fenomeno in quanto, ovviamente, non vi è

Pagina 3054

garanzia di indipendenza e di autonomia della magistratura senza l'attivazione di un canale di responsabilità. Ricordo ancora le mirabili parole (a quell'epoca facevo parte del Consiglio superiore della magistratura) pronunciate da Sandro Pertini il quale, interpretando un indirizzo costituzionale, disse che i magistrati non solo devono essere indipendenti, ma devono anche apparire tali. In questo passaggio dell'apparenza vi è qualcosa che non ha nulla a che fare - vorrei dire grazie a Dio - con il magistero penale che rappresenta anche per i magistrati l'ultima spiaggia. Ritengo che i cittadini sarebbero molto rassicurati se il Consiglio superiore della magistratura, grazie alla sua intensa attività, impedisse al magistrato della porta accanto di intervenire con un'azione penale nei confronti di un suo collega, ed attuasse una continua ed assidua azione di prevenzione.

SALVATORE FRASCA. Signor presidente, come lei sa ho molto insistito affinché si svolgesse questo incontro che ritenevo e ritengo estremamente importante, un incontro che dovrebbe acquisire una certa periodicità, non fosse altro per il lavoro comune che siamo chiamati a compiere; così è avvenuto nelle legislature precedenti e così credo debba avvenire anche in questa.

Signor presidente, lei ha rivolto al vicepresidente Galloni e agli altri nostri ospiti delle domande di ordine teorico; per quanto mi riguarda e seguendo il suo indirizzo vorrei dare al nostro incontro un maggior senso di concretezza. Non c'è dubbio che oggi la magistratura italiana svolge un ruolo estremamente importante, credo però che i magistrati italiani debbano evitare di compiere errori che certamente non danno lustro al loro ruolo e nobilitano la loro figura. Sovente è il caso di magistrati che, nel momento in cui si avvia un procedimento legislativo in Parlamento, intervengono per esprimere i loro punti di vista, per censurare o manifestare consensi.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE

PAOLO CABRAS

SALVATORE FRASCA. Ritengo che questo non sia compito del magistrato il quale è tenuto al pieno rispetto della legge. E' giusto registrare ed esprimere all'organo di autogoverno dei magistrati l'esorbitazione dei poteri dei magistrati che si registra nel nostro paese.

Nel corso delle ultime settimane è emerso un dato preoccupante: purtroppo anche la magistratura, in questa fase di traghettamento dal vecchio al nuovo, come ama dire il nostro Capo dello Stato, non è esente da fenomeni di inquinamento. Alla nostra Commissione risulta che vi sarebbero circa venti magistrati inquisiti per associazione di stampo mafiose ed alcune decine che sarebbero sottoposte a procedimenti disciplinari.

SAVERIO D'AMELIO. Non ti far abbagliare da queste cifre.

SALVATORE FRASCA. Vorremmo sapere se questi dati corrispondano a verità o meno, così come vorremmo sapere se il Consiglio superiore della magistratura abbia svolto un'approfondita indagine sui rapporti tra magistratura e massoneria, ed in caso positivo quali sono le conclusioni a cui è pervenuta e quali le direttive emanate.

Richiamo poi l'attenzione dei nostri ospiti sulla lentezza giudiziaria, soprattutto per quanto attiene a processi che hanno rilevanza politica. Spesse volte l'indagato riceve l'informazione di garanzia e, se egli è un parlamentare (almeno fino a ieri in quanto oggi abbiamo modificato in maniera definitiva l'articolo 68 della Costituzione), si chiede preventivamente l'autorizzazione a procedere. Come spesso accade nel nostro paese il giorno dopo la stampa celebra e conclude il processo che quasi sempre è di condanna. Il fatto è però che, dal punto di vista giudiziario, la situazione non si evolve e a distanza di anni non si riesce

mai a concludere il processo. Tutto ciò non depone a favore del nostro Stato di diritto.

Pagina 3055

Il problema del cosiddetto aggiustamento dei processi è molto vecchio, quanto meno lo abbiamo riscontrato sin dalla prima audizione svolta quasi in concomitanza con il nostro insediamento. Devo dire che rispetto a tale tema l'azione del Consiglio superiore della magistratura non sempre è stata tempestiva ed agile; vi è stata, come si legge in alcuni "sacri testi", una certa difesa della casta che non avrebbe più ragione di essere. Dobbiamo inoltre constatare che anche quando il fenomeno emerge a seguito di indagini o di audizioni dei pentiti, non sempre si avvia l'azione penale. Dico questo anche in riferimento alla particolare audizione del pentito Galasso il quale ha fatto i nomi di sei magistrati che avrebbero contribuito ad aggiustare i processi in nome e per conto dei clan Alfieri. Non mi risulta che sia stata avviata azione penale nei confronti di costoro. Se invece fosse stata iniziata mi sentirei più tranquillo; mi sembra infatti ingiusto che, a seguito delle dichiarazioni di un pentito, si metta sotto processo, e lo si condanni nei termini e nei modi di cui ho parlato poco fa, qualche nostro collega, mentre si lascia correre per tutto il resto. Analogamente, per i magistrati che vengono chiamati in causa dai pentiti, c'è da dire che sembra anomala la posizione del procuratore De Marinis, che in un primo tempo si dimette, poi ritorna al suo posto e inventa la storiella che delle questioni inerenti alla sua persona si sarebbe interessato un suo sostituto, appositamente delegato. Nel momento in cui presso la procura di Milano - rovesciando un'impostazione processuale voluta dal legislatore del nostro paese - si pone ai voti persino se richiedere o meno l'autorizzazione a procedere, con tutto ciò che ne deriva dal punto di vista dell'informazione, è impossibile spiegarsi simili comportamenti e atteggiamenti da parte del procuratore De Marinis.

Detto questo in generale, vorrei richiamare l'attenzione dei membri del Consiglio sulla magistratura in Calabria che, come loro sanno, è una regione a rischio. Dico con aperta franchezza che la magistratura calabrese ha un carattere familiare. A Reggio Calabria ricorre cinque volte negli uffici giudiziari il nome della stessa famiglia. E' una situazione di vergogna che rischia di coinvolgere anche le responsabilità dello stesso Consiglio, che sa, o dovrebbe sapere, e che comunque non è intervenuto.

A Lamezia Terme vi è un magistrato che è presidente del tribunale, mentre suo cognato è procuratore della Repubblica: i processi se li celebrano in famiglia. Lo stesso vale per la corte d'appello di Catanzaro, e l'elenco potrebbe essere lungo. Il fatto strano è che queste cose, denunciate, non sono mai state prese in considerazione, come se chi ha rivolto un'interpellanza o un'interrogazione al ministro per sollecitare il suo intervento fosse un matto da legare e da rinchiudere negli ospedali psichiatrici di vecchia memoria.

Nella magistratura calabrese c'è un'enorme conflittualità, che non giova al prestigio e al decoro della magistratura: la moglie di Cesare deve essere al di sopra di ogni sospetto e credo che se questo è vero per tutti lo è soprattutto per i magistrati. A Reggio Calabria la stampa ogni giorno ci informa che c'è uno scambio di querele: ogni magistrato accusa l'altro. Per di più, come se tutto ciò non bastasse, uno dei sostituti della procura nazionale antimafia ha dichiarato che di casi Curtò in Calabria ce ne sono tanti, non uno solo. Allora ci interesserebbe sapere se sia stata fatta un'indagine, perché vorremmo avere la certezza che i magistrati che occupano certi uffici giudiziari siano al di sopra di ogni sospetto. Questo non l'ho detto io, ma un magistrato, che per il ruolo che svolge deve avere un minimo di credibilità, altrimenti non può occupare il posto al quale è stato assegnato.

Vi sono poi casi clamorosi che sono stati denunciati e rispetto ai quali non si è fatto niente.

Presidente Galloni, fin da quando eravamo entrambi deputati, vado richiamando l'attenzione del Consiglio superiore della magistratura su ciò che avviene

Pagina 3056

presso il tribunale di Castrovillari, dove

l'amministrazione della giustizia ha carattere familiare, le sentenze sono il prodotto di una "cucina" che si fanno alcuni i magistrati e qualche avvocato e, dalle intercettazioni telefoniche, emergono collegamenti tra alcuni magistrati e i soggetti attivi o passivi dei processi. Come mai si è tollerata questa situazione? Mi chiedo, inoltre, come mai sia potuto accadere che presso questo tribunale un processo di mafia - vecchio rito - si concludesse, addirittura, con sentenza emessa in istruttoria, nonostante gli imputati nel processo fossero "pezzi da novanta". L'opinione pubblica alla quale io, come parlamentare, come interprete della voce della gente, debbo fare riferimento, afferma che tutto ciò è accaduto perché uno degli imputati era il figlio del presidente dell'ordine degli avvocati. Indagate e vedrete che, molto probabilmente, qualcosa ci sarà; anzi, usiamo un termine mafioso: spiate e vedrete che qualcosa verrà fuori.

Il caso di Paola è emblematico. Il Ministero di grazia e giustizia ha svolto due indagini; abbiamo qui i volumi, credo si tratti di decine di migliaia di pagine: ebbene, le cose a Paola sono rimaste esattamente come erano. Preciso, presidente Galloni...

PRESIDENTE. Il procuratore si è dato alla carriera politica, quindi ha rimosso un ostacolo.

SALVATORE FRASCA. No, presidente Cabras, per Paola sono stati adottati dei provvedimenti, però io vivo in quell'ambiente (preciso che sono stato eletto senatore non in quel collegio, ma nell'altro, quindi posso essere sereno ed obiettivo) e posso dire che sono stati adottati, è vero, provvedimenti a carico del presidente del tribunale (che credo non nobiliti certamente la magistratura con la sua presenza nell'ordine giudiziario, dato che dovrebbe essere addirittura escluso dai ranghi della magistratura), però ci sono voluti quindici anni. Per di più, anche ora che è stato assunto un provvedimento da parte del Consiglio superiore, egli resta al suo posto: sembra, infatti, che abbia impugnato la decisione del Consiglio superiore dinanzi al TAR. Comunque, vi è un magistrato che presiede il tribunale in processi importanti il quale è fortemente screditato e nei confronti del quale mi sorprendo che non sia stata ancora avviata un'azione penale. Ha ragione il presidente Violante quando afferma che l'azione penale nei confronti dei magistrati che vengono a trovarsi in queste condizioni arriva con notevole ritardo.

Vi è poi la situazione della procura. Avete dichiarato che devono essere allontanati tutti, il procuratore e il sostituto procuratore, per incompatibilità ambientale: ebbene, vi do atto che uno dei sostituti è stato già trasferito a Bari, però debbo dire che anche l'altro sostituto da voi sospeso ora, trascorsi i sei mesi, è tornato. Oltre tutto, è tornato a dirigere la procura, perché nel frattempo il procuratore Arnone ha deciso di farsi eleggere sindaco della città.

PRESIDENTE. Sindaco della città di Cosenza?

SALVATORE FRASCA. Della città di Cosenza. Può uno come il sostituto procuratore Belvedere dirigere la procura? Tempo fa in un'intervista televisiva ho dichiarato che vi è un delinquente a dirigere la procura della Repubblica di Paola. Ho detto: deve scoppiare un caso nazionale, poi vedremo perché non si intervenga in tempo utile per rimuovere questa situazione. Dovreste intervenire subito ed impedire che le accuse a carico dei cittadini che vengono processati in quel tribunale siano sostenute proprio da un magistrato come Belvedere. Allo stato, comunque, in quella procura c'è soltanto un'unità attiva, ossia l'altro procuratore: anch'egli, però, dovrebbe andarsene.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE

LUCIANO VIOLANTE

SALVATORE FRASCA. Tenete presente che nel frattempo la procura di

Pagina 3057

Paola sta indagando su fatti di una certa gravità che riguardano il sistema marcio politico-affaristico-istituzionale, ovviamente mafioso, che dirige la Calabria. La sensazione che si ha è che rispetto a questi processi non si vada avanti perché tra i probabili imputati potrebbe esserci qualche ministro "mammasantissima" (e voi mi insegnate che mammasantissima è il più alto grado della criminalità organizzata calabrese).

PRESIDENTE. Beh, la mamma è sempre la mamma!

SALVATORE FRASCA. Ecco, dovete intervenire, per quanto riguarda Paola.

C'è poi anche una situazione di carenza negli organici. Ho criticato poco fa il tribunale di Castrovillari, però mi immedesimo anche nelle condizioni in cui si trova la procura. Il procuratore di Castrovillari è andato in pensione: si gode la pensione, anche se una fettina dovrà poi darla a me, per risarcimento dei danni consumati...

PRESIDENTE. Egli però sostiene il contrario...

SALVATORE FRASCA. ...ai fini della rappresaglia politica. Se il Consiglio superiore svolgerà un'indagine non burocratica ma seria, vedrà che cosa emergerà a carico di quella procura.

Però le devo dire che dei tre sostituti che c'erano ne è rimasto uno solo, perché uno nel frattempo è stato trasferito ed un altro è andato a frequentare un corso. Come fa la procura di Castrovillari a funzionare in tali condizioni?

PRESIDENTE. Vi sono soltanto il capo ed un sostituto?

SALVATORE FRASCA. No, c'è solo il sostituto, perché il capo è andato in pensione! L'altro giorno vi doveva essere un processo presso la corte d'assise di Cosenza per un duplice omicidio. La pubblica accusa doveva essere sostenuta dalla procura di Castrovillari ma quel processo si è dovuto rinviare, con tutte le conseguenze negative che si determinano in tali occasioni, perché nel frattempo la procura era impegnata in un altro processo e vi era un solo sostituto procuratore.

In conclusione, dichiaro che quando presento interrogazioni e interpellanze ve le mando sempre in copia...

FRANCO COCCIA, Presidente I commissione referente del Consiglio superiore della magistratura. E noi non solo le leggiamo, ma apriamo provvedimenti sulla base di esse!

SALVATORE FRASCA. Il mio errore è quello di conoscere i fatti, ma non è colpa mia se divento il punto di riferimento di cittadini, di funzionari di polizia, di carabinieri, che mi vengono a dire: "Noi arrestiamo i delinquenti e questi li rimettono in libertà perché i fatti sono così, così e così".

Se dunque, onorevoli rappresentanti del Consiglio superiore della magistratura, fosse possibile tenere nella dovuta considerazione anche questi strumenti dell'attività parlamentare, alla fine ne guadagnerebbe la magistratura, crescerebbe il prestigio del Consiglio superiore, faremmo più pulizia nel nostro Stato.

GIROLAMO TRIPODI. Ritengo che questo incontro sia stato molto interessante perché ci ha fornito l'occasione di conoscere iniziative assunte ed anche giudizi espressi sul comportamento che si manifesta all'interno della magistratura.

Proprio in questo momento di ripresa della fiducia nei confronti della giustizia e dei magistrati registriamo con preoccupazione che anche all'interno della magistratura ci sono elementi gravi di inquinamento e quindi di coinvolgimento di magistrati non solo in vicende di affarismo ma anche nei rapporti con la criminalità organizzata.

E' evidente che tutto ciò arreca gravi danni all'immagine e alla credibilità della giustizia. Per fortuna esistono differenze: se da un lato nei confronti di certi

Pagina 3058

magistrati si esprimono elementi di fiducia, dall'altro lato si verificano episodi incresciosi. Ritorniamo così ai tempi in cui (anch'io sono calabrese) registravamo tra la gente un detto che tutti ripetevano e diffondevano: "Arrestano quel mafioso, quel delinquente, quel bandito, però domani sarà di nuovo libero".

Questo è stato uno degli elementi che hanno aiutato l'espansione dei poteri criminali e quindi l'affermazione del loro potere nel territorio, fino ad arrivare al condizionamento di ogni attività della società; il che ha nuociuto e nuoce tuttora alla libertà individuale dei cittadini.

Tutto questo si è determinato perché ci sono stati alcuni limiti. Io sono un convinto sostenitore dell'autonomia della magistratura e della difesa degli strumenti di autogestione; ritengo però che la magistratura debba fare un po' di autocritica, soprattutto con riferimento ai clamorosi casi "ammazzasentenze": è evidente che alludo al presidente della I

sezione della Corte di cassazione, cioè al dottor Carnevale. Nei confronti di questo magistrato da parte di numerosi parlamentari nella passata legislatura ed anche da parte nostra era stato segnalato...

MASSIMO BRUTTI. Anche da parte di qualche apprezzato membro del Consiglio superiore della magistratura.

GIROLAMO TRIPODI. Peraltro, anche dal presidente di questa Commissione, onorevole Violante, erano state mosse puntuali contestazioni su fatti e procedimenti che erano stati condotti in modo assurdo e comunque non lineare.

Eppure, a proposito di Carnevale gli elementi di possibile corruzione non sono emersi adesso, perché da parte sua si è riscontrato un metodico annullamento di processi che riguardavano le più importanti cosche mafiose in Calabria e in Sicilia. Ricordo che affiliati alle più potenti cosche mafiose condannati in primo grado, magari all'ergastolo, a Reggio Calabria e con sentenza confermata in appello, venivano assolti in Cassazione per non aver commesso il fatto.

Sappiamo che nei confronti di questo magistrato un pentito, che si chiamava o si chiama Marasco (di cui non sappiamo più nulla: sembra che sia scomparso), ha fatto rivelazioni, sia pure successivamente ritrattate, che non sono state prese in considerazione. Quindi anche in questo caso c'è stata una debolezza oppure una protezione nei confronti di questo magistrato che pure, al momento in cui veniva chiamato a pronunciare giudizi sulla mafia, sosteneva che in sostanza tante volte la mafia è anche un aiuto, è solidale per la soluzione dei problemi.

Altri problemi sono sorti in relazione al lassismo che si è verificato in molte sedi giudiziarie. Mi riferisco anche alla sede di Reggio Calabria dove negli anni passati, nel momento in cui si manifestava in modo molto violento la presenza della mafia, abbiamo visto che la magistratura era totalmente assente, neutra di fronte a questo problema. In proposito non vi è stato nessun intervento del Consiglio superiore nonostante siano state fatte spesso, anche da parte nostra, sollecitazioni per andare a fondo delle situazioni che si determinavano.

Ci sono stati inoltre i magistrati che rinviavano molte volte l'udienza nei confronti di esponenti politici, come è accaduto per Macrì. Per esempio, il giudice Bambara, che presiedeva la corte di Palmi, ha rinviato l'udienza dieci o dodici volte. Magari poi si è vendicato in altro modo, ma tale questione la affronteremo a parte.

FRANCO COCCIA, Presidente della I commissione referente del Consiglio superiore della magistratura. E' stato condannato!

GIROLAMO TRIPODI. E' stato trasferito, non condannato! Mi domando se di fronte a fatti di questa gravità siano sufficienti i trasferimenti, che tante volte possono diventare promozioni.

Infine, dopo aver concordato sulle domande poste dal senatore Frasca, vorrei soffermarmi sul caso Carnevale, nei cui confronti, se non erro, sono state assunte iniziative di carattere giudiziario

Pagina 3059

oltre che amministrativo. Cosa si è fatto? Cosa fa il giudice Carnevale? E' tuttora al suo posto di lavoro, in quello nel quale è stato trasferito?

FRANCO COCCIA, Presidente della I commissione referente del Consiglio superiore della magistratura. Il caso Carnevale è abbastanza emblematico dell'intervento posto in essere dal Consiglio superiore della magistratura. Noi l'abbiamo sospeso dalle funzioni e dallo stipendio in relazione ad un procedimento penale pendente.

PRESIDENTE. Cioè, per motivi diversi da quelli di cui sta parlando l'onorevole Tripodi.

GIOVANNI PALOMBARINI, Presidente del gruppo di lavoro per gli interventi del Consiglio superiore della magistratura nelle zone più colpite dalla criminalità organizzata. Vorrei precisare che Bambara è stato trasferito solo da consigliere di corte d'appello.

GIROLAMO TRIPODI. Un altro caso recente è quello di un ex parlamentare, il senatore Vitalone, il cui caso ha pure creato problemi. Non so come sia andata a finire, so che è stato assegnato a Firenze ma non se abbia occupato quel posto.

Anche a questo riguardo, vorremmo sapere qualcosa di più.

Inoltre, dal momento che il Consiglio superiore della magistratura ha chiesto di conoscere i nomi dei magistrati iscritti alla massoneria, vorremmo sapere se tale appartenenza sia ritenuta compatibile con il fatto di far parte dei ruoli della magistratura. Se non erro, sono circa quaranta - non so se poi siano di più - i magistrati che hanno dichiarato di essere affiliati alle varie logge, non so se coperte o scoperte. Anche questo è un aspetto sul quale bisogna dare risposte alla gente, che chiede di conoscere come stiano le cose, anche perché decisioni di questo tipo possono aumentare il prestigio del Consiglio superiore della magistratura.

Vorrei ora occuparmi di un'altra questione nell'ambito della quale non sono state denunciate responsabilità anche d'ordine politico. Si parlava poco fa del tribunale di Paola, ma io so che per oltre un anno il rapporto di un'inchiesta è rimasto dentro un cassetto del Ministero - non so direttamente del ministro o di altri - e non veniva fuori. Nonostante le azioni che sono state intraprese, vi è una situazione, che tutti conosciamo, che ancora non si è normalizzata.

Un altro tema che ritengo importante riguarda il fatto che spesso anche taluni magistrati vengono denunciati per violazione di norme di legge (mi riferisco a quelle violazioni che convergono su Messina).

PRESIDENTE. Si riferisce ai magistrati di Reggio Calabria che vengono giudicati a Messina?

GIROLAMO TRIPODI. Se non erro, i magistrati di tutte le sedi calabresi vengono giudicati a Messina.

PRESIDENTE. Anche quelli di Catanzaro?

GIROLAMO TRIPODI. Sì, anche quelli di Paola.

PRESIDENTE. E i magistrati di Messina da chi sono giudicati?

FRANCO COCCIA, Presidente della I commissione referente del Consiglio superiore della magistratura. Da quelli di Reggio Calabria.

PRESIDENTE. Il famoso scambio, insomma.

GIROLAMO TRIPODI. Ora accade che questi procedimenti di prassi vengano archiviati e talvolta qualcuno venga assolto. Anche su questi fatti è necessario un qualche intervento, almeno per comprenderli meglio: non desidero condannare anticipatamente, né posso dire se vi siano responsabilità e a chi debbano

Pagina 3060

essere addebitate; comunque, questa procedura fa sorgere molti dubbi e quindi molti sospetti nell'opinione pubblica.

Per quanto riguarda la Calabria, ho grandemente apprezzato quanto ha detto il dottor Palombarini in merito al fatto che alcuni uffici, pur avendo beneficiato di misure di adeguamento degli organici, non sono stati in grado di produrre quel salto di qualità che si sperava né l'impegno che in quella situazione si pretendeva. Conosco bene queste cose e so che in primo luogo vi è un problema di volontà; certamente esiste un problema di organici: basti pensare al tribunale di Palmi, dove praticamente non c'è più nessuno, perché la pretura, rimasta con una sola impiegata, sta per chiudere; per la procura si sta cercando di provvedere ma è prossima alla paralisi totale; anche nella sede del tribunale si va incontro ad una situazione difficile, tenuto conto degli importanti processi che stanno per celebrarsi.

Anche a Reggio Calabria vi sono stati e vi sono tuttora gravi problemi: mi riferisco, in particolare, alla questione di una conflittualità che indubbiamente è stata originata da polemiche e che ha determinato ormai da molto tempo una situazione davvero difficile; per cui sono accaduti i fatti ricordati, vi sono state le querele sporte dal presidente della corte d'appello nei confronti del giudice Macrì, le cui dichiarazioni al Giorno peraltro non sono nel senso che si è detto, visto che egli si è limitato a sostenere che fatti che si verificano a Brescia, a Palermo o a Napoli possono verificarsi anche a Reggio Calabria. Si è creata comunque una situazione per la quale, se non erro, da parte dello stesso magistrato querelato si è richiesto l'intervento del Consiglio superiore della magistratura. Data la situazione, la necessità dell'intervento mi sembra pacifica; vorrei sapere se da parte del Consiglio superiore della magistratura vi sia l'intenzione di farlo per andare a fondo e per verificare le ragioni che

hanno determinato questa situazione a Reggio Calabria, come anche in tutti gli altri uffici che non versano in una buona situazione. Mi rivolgo in particolare al dottor Palombarini, che segue il gruppo antimafia del Consiglio superiore della magistratura, per segnalare il problema della procura distrettuale di Catanzaro, per non parlare di Vibo Valentia, il cui procuratore ha finalmente chiesto di essere trasferito e dove il lassismo ha consentito alla mafia di dilagare, controllare e quindi imperare.

MASSIMO BRUTTI. Desidero dare atto dell'impegno di questo Consiglio superiore della magistratura sia sul terreno della giurisdizione disciplinare sia su quello dell'applicazione dell'articolo 2 della legge sulle quarentigie: vi è una funzione di controllo che viene svolta in modo più intenso e vigile rispetto al passato. Negli anni scorsi in materia di applicazione del citato articolo 2 sono state assunte alcune decisioni scandalose, che ho vissuto direttamente e di cui ho seguito la genesi passo passo, decisioni che rimangono come momenti oscuri nella vita dell'organo di governo autonomo della magistratura.

Un elemento che ha determinato lentezza ed anche un'applicazione non puntuale dell'articolo 2 sull'istituto del trasferimento d'ufficio è stata la netta giurisdizionalizzazione di questo procedimento, che ha contribuito ad allungare notevolmente i tempi. L'istituto del trasferimento d'ufficio previsto dall'articolo 2, essendo espressamente ricollegato all'ipotesi di un'incompatibilità anche senza colpa del magistrato, richiede un'applicazione tempestiva nella quale la tutela del prestigio dell'ordine giudiziario è tutela di un'oggettiva credibilità, per cui i tempi brevi sono essenziali per il funzionamento del meccanismo. Io ricordo invece che in passato i tempi erano lunghissimi, che c'era una previsione di garanzie particolarmente puntuale che finiva molto spesso per vanificare l'istituto. Ricordo un caso addirittura paradossale per la sua lunghezza e per i "contorcimenti" a cui ha dato luogo, quello del procuratore della Repubblica di Piacenza, dottor Milana, il quale per mesi e mesi continuò ad

Pagina 3061

esercitare una funzione così delicata in quella città, nonostante la valutazione assai negativa che si poteva formulare sul suo operato. Ho l'impressione, nonostante l'inversione di tendenza segnata da questo Consiglio, che nel suo complesso tutta la disciplina relativa all'applicazione dell'articolo 2 sia tale da non far funzionare, come uno strumento di intervento sollecito in situazioni in cui si verifica una caduta di credibilità, questo meccanismo. Credo perciò che si debba pensare ad altre soluzioni, specialmente di fronte ai casi gravi e drammatici cui assistiamo in queste settimane perché è evidente che l'articolo 2 non è più sufficiente.

Siamo di fronte ad una situazione che ha una sua peculiarità, una situazione eccezionale rispetto a quanto sappiamo e a quello che accadeva negli anni passati, situazione che rappresenta un aspetto della crisi italiana, del modo in cui si sta manifestando il passaggio di sistema nel nostro paese, l'aspetto che riguarda la magistratura. Esisteva in Italia un consolidato e ramificato sistema di corruzione che occupava una parte delle istituzioni, compreso l'ordine giudiziario.

Al congresso di Como dell'Associazione nazionale magistrati, ho sentito parole di autocritica (se così si può dire), di valutazione severa dei fatti: ancora una volta occorre sottolineare che la magistratura italiana ha la capacità di vedere le proprie "magagne" e di attivare un meccanismo per fare pulizia. Ricordiamo che la magistratura italiana, nell'ambito delle istituzioni, è stata la sola che con grande sollecitudine ha scacciato i piduisti dalle proprie file o li ha puniti non con giudizi sommari ma graduando le diverse posizioni. All'interno dell'Associazione nazionale magistrati si manifesta una volontà che si muove in questa direzione, per cui ritengo che oggi alle parole debbano seguire i fatti. Compito proprio del Consiglio superiore della magistratura è di affrontare ed assumere iniziative per sanare una situazione drammatica dalla quale emergono limitati, circoscritti ma gravissimi coinvolgimenti di magistrati nel

sistema della corruzione, nei rapporti con le associazioni criminali di tipo mafioso.

Proprio per non caricare questo istituto di troppi compiti occorre ribadire che l'articolo 2 non è sufficiente. Per questo, appena terminata la sessione di bilancio, il gruppo del partito democratico della sinistra chiederà al ministro di grazia e giustizia di rendere conto al Parlamento dei criteri seguiti nei casi di esercizio dell'azione disciplinare, dei risultati delle ispezioni, di quale sia l'atteggiamento assunto nei confronti dei magistrati indagati per associazione a delinquere di tipo mafioso; chiederemo al ministro se esistano o meno, e perché, le condizioni per un'immediata richiesta di sospensione dalle funzioni e dallo stipendio di quei magistrati.

La via da seguire immediatamente è quella di fare un punto sui criteri di intervento degli organi istituzionalmente chiamati ad assumere le prime iniziative per una funzione di controllo, in primo luogo il ministro sotto il profilo del potere ispettivo e disciplinare. Chiederemo che su questo tema si svolga un ampio dibattito anche perché, al di là della responsabilità e della funzione del ministro, vi è un profilo assai delicato che concerne l'iniziativa disciplinare o di richiesta di sospensione dalle funzioni e dallo stipendio che spetta al procuratore generale presso la Corte di cassazione.

Abbiamo qualche precedente (ne ricordo uno perché era stato sollecitato da una mia iniziativa) che chiedeva una comunicazione da parte del procuratore generale al plenum del Consiglio superiore della magistratura relativa ai criteri di esercizio o di non esercizio dell'azione disciplinare (in pratica l'archiviazione). Il caso riguardava un certo comportamento del presidente Carnevale, il quale aveva un incarico extragiudiziario di un certo rilievo per il quale percepiva circa 50 milioni l'anno di retribuzione e per il quale non aveva avuto alcuna autorizzazione da parte del Consiglio superiore della magistratura. Il fatto aveva suscitato un certo scalpore. Il procuratore generale comunicò al Consiglio le ragioni

Pagina 3062

per le quali, pur acconsentendo su questo accertamento di partenza, pur riconoscendo che effettivamente le cose erano come lo ho descritte (un incarico extragiudiziario senza autorizzazione), egli tuttavia non si sentiva di esercitare l'azione disciplinare.

E' un caso rilevante perché fissa un precedente: il procuratore generale, che non sarebbe minimamente tenuto a ciò, nel plenum del Consiglio comunica pubblicamente i motivi per cui non ha esercitato in quel caso l'azione disciplinare. Naturalmente questo rientra nella piena autonomia dell'organo di autogoverno della magistratura ma richiamo questo precedente perché consente che si faccia pubblicamente, nella sede istituzionale del Consiglio superiore della magistratura, il punto sui criteri di esercizio dell'azione disciplinare, che può arrivare fino alla sospensione delle funzioni e dallo stipendio, attraverso una comunicazione unilaterale, i cui contenuti naturalmente non possono essere sindacati dal Consiglio, meno che mai con un voto. In sostanza, il procuratore generale dovrebbe dire pubblicamente quali iniziative intenda assumere e come valuti la drammaticità del problema che ha di fronte. In questo modo si avrà contemporaneamente una presa di posizione pubblica del ministro di grazia e giustizia davanti al Parlamento, di fronte al quale è responsabile, ma anche una presa di posizione pubblica del procuratore generale davanti al Consiglio superiore della magistratura.

Da quanto si è detto emerge un'altra questione specifica che il Parlamento dovrebbe raccogliere, anzi sarebbe utile che la Commissione parlamentare antimafia oggi esprimesse un orientamento di massima in questo senso: la Commissione riforma del Consiglio superiore ha elaborato un parere e formulato una proposta in ordine al superamento del criterio della reciprocità della competenza quando si tratti di procedimenti penali che coinvolgono magistrati. Poiché la proposta proveniente dal Consiglio superiore della magistratura è compiuta, elaborata, oggi un orientamento della Commissione antimafia che la ritenesse utile (essendo molto circoscritta, si può attuare con un articolo unico che può

essere approvato in tempi rapidi) gioverebbe in misura notevole alla credibilità ed al prestigio della magistratura.

Relativamente alla questione dell'ispettorato, in teoria il Consiglio superiore nelle proprie attività di accertamento, quindi in particolare la I Commissione, può servirsi dell'ispettorato del Ministero. In pratica qualche problema si pone poiché tale ispettorato è inquadrato nell'ambito del Ministero, perciò di volta in volta si troverebbe a svolgere due attività diverse, una per il Ministero in vista della formulazione di contestazioni nell'ambito disciplinare o in vista della formulazione di una richiesta di trasferimento ex articolo 2 che viene inviata al Consiglio, l'altra come struttura servente del Consiglio stesso (ovviamente si pongono al riguardo numerosi problemi: da chi dipende, a chi risponde).

Credo quindi si possa impostare una questione non nuova, della quale abbiamo discusso per anni, che è quella delle strutture serventi collocate all'interno del Consiglio superiore della magistratura che svolgano un'attività di accertamento e di ispezione alle sue dipendenze. Naturalmente per far ciò occorre cambiare la legge, però indicare anche questo obiettivo mi sembra oltremodo utile, soprattutto nel momento in cui l'opinione pubblica chiede il vigilante esercizio di funzioni di controllo da parte dell'organo di autogoverno della magistratura.

GIUSEPPE MARIA AYALA. Il mio intervento sarà estremamente breve in quanto molti degli argomenti che intendevo trattare sono stati affrontati con puntualità da chi mi ha preceduto. Desidero innanzitutto (e lo faccio in maniera consapevole) dare atto anch'io del particolare impegno che questo Consiglio superiore della magistratura ha profuso e continua a approfondire; direi quasi che si è finalmente capovolta la famosa tendenza, sorta con la legge Vassalli, in base alla quale ogni Consiglio superiore era

Pagina 3063

peggiore del precedente. Questa volta siamo in una situazione del tutto diversa e non lo dico soltanto...

PRESIDENTE. Con rispetto per gli ex componenti dei precedenti Consigli presenti.

GIUSEPPE MARIA AYALA. Non ci si riferisce mai alle persone, ci mancherebbe altro; peraltro i presenti sono notoriamente persone che mi sono state particolarmente vicine, per cui se dovessi esprimere un giudizio personale, dovrei dire tutt'altre cose. Devo però esprimere (guai se così non fosse) un giudizio non personale e quindi devo riconoscere che questo impegno è sotto gli occhi di tutti e non è potuto sfuggire neanche ai miei. Tale giudizio trova del resto conferma con l'accenno fatto da Palombarini in ordine alla produttività, anche in termini quantitativi, di delicatissimi settori quale quello disciplinare e quello dei trasferimenti ex articolo 2.

A tutto questo si connette la fortissima preoccupazione, che vedo giustamente essere avvertita anche dal Consiglio superiore della magistratura, diffusa nel paese. Una grande preoccupazione che trova, forse paradossalmente per certi versi, una forte accentuazione proprio dalla riconosciuta eccezionalità del ruolo che la magistratura sta in questo momento svolgendo nel paese, nella cosiddetta opera di pulizia del paese. Quindi quanto più registriamo una sovraesposizione del ruolo della magistratura, sul quale potremo in altra occasione, se ne avremo voglia (per ragioni di brevità qui vi accenno soltanto), confrontarci, tanto più vi è la forte esigenza di trasparenza da parte di questo delicato potere dello Stato.

Devo dire, e non per spirito di polemica, ma a seguito di un'analisi più approfondita, che ciò che accade, ciò che comincia a venir fuori e che si teme non sia tutto (alludo alle vicende Curtò ed a quelle del palazzo di giustizia di Palermo) non è casuale. Vi è stata una modalità di gestione da parte dei precedenti Consigli superiori della magistratura che qualcuno ha pubblicamente sottolineato in termini di lottizzazione correntizia (cose sempre sapute), in termini del famoso e vecchio, anche se oggi penso superato, collateralismo con il potere politico, di un qualche uso strumentalmente politico di poteri che con la politica nulla dovrebbero avere a che vedere. Vorrei citare (non sfuggirà quanto odioso mi sia

fare tale citazione) l'ex consigliere Geraci il quale, per giustificare ancora una volta la famosissima scelta a favore di Meli per ricoprire l'alto incarico a Palermo, disse che se si fosse superato il concetto di anzianità si sarebbe perduto un sacco di voti, in quanto i magistrati vogliono essere rassicurati dal fatto che sia l'anzianità e non il merito...

PRESIDENTE. Rassicurati più dalla biologia che non dal Consiglio superiore della magistratura.

GIUSEPPE MARIA AYALA. Esatto. Anche qui il discorso sarebbe lungo, ma ho voluto fare questo solo accenno per dire come di tutto questo (penso di sfondare una porta aperta) si sia fatto carico - e dovrà continuare a darsi carico - questo Consiglio superiore. Certo, vi è una questione di interventi normativi (e qui sono stati accennati i più significativi); in questo momento, per esempio, la Commissione giustizia della Camera sta lavorando sulla legge concernente la responsabilità disciplinare dei magistrati. Qualcosa è quindi già in atto, anche se la questione è vecchia; oggi, per fortuna, abbiamo approvato l'articolo 29 del provvedimento e lentamente ci stiamo avviando alla conclusione dell'iter.

Ritengo inoltre che un intervento normativo molto importante debba essere fatto in tema di impugnativa dei provvedimenti; penserei al ricorso in Cassazione per ragioni di legittimità, senza bypassare il ricorso al TAR. Nella mia vicenda personale rinunciai al ricorso al TAR, non feci la domanda prima per bloccare il procedimento, in quanto lo volli vivere fino in fondo; non feci quindi ricorso al

Pagina 3064

TAR perché mi piacque che tutto rimane agli atti ed oggi comincio ad avere qualche ragione. Comunque avevo detto che gli accenni personali non vanno fatti.

Mi rendo certo conto del problema del segreto istruttorio, ma ve ne è un altro più complicato da superare: il non poter entrare nel merito del provvedimento. Sarà questo il problema veramente difficile da superare, ed è anche giusto. Quello che di fatto è un limite oggettivo tale deve rimanere (guai se non rimanesse) altrimenti vi sarebbero conseguenze disastrose. Tuttavia, al di là degli interventi normativi, che richiederanno del tempo oltre ad una precisa volontà politica, vi è il problema dell'eccezionalità del momento, che riguarda anche il Consiglio superiore della magistratura. Credo che dobbiate compiere uno sforzo eccezionale di vigilanza perché eccezionale è il momento: questo, del resto, risponde ad un'attesa molto forte dell'opinione pubblica. In un momento in cui (vi potete immaginare con quanta soddisfazione anche personale dico questo) il ruolo della magistratura sta emergendo con tutta la dignità che per molto tempo era stata, ahimè, macchiata, il Consiglio superiore della magistratura deve prendere atto (come ha fatto e come sta facendo) delle numerose pecche, per usare un termine forse eccessivamente generoso, che stanno emergendo. Non penso tanto ad una sorta di monitoraggio della situazione, però osservando il gruppo antimafia diretto da Palombarini (che ha una struttura non istituzionale nel vero senso della parola), sono convinto dell'opportunità di una forte azione di sollecitazione ai capi degli uffici ed ai consigli giudiziari. Dovreste dire: che succede? attivatevi, il momento è particolare, stanno emergendo cose che ci allarmano; voi avete un dovere di vigilanza ed in questo senso vi attiviamo. Questo dovrebbe essere fatto mediante circolare o visitando gli uffici più esposti, ma non sta certo a me indicare i modi. Io posso limitarmi a dare un suggerimento, ma le modalità dovrete studiarle voi. Intendo un'attività di tipo propulsivo dei poteri, anzi dei doveri che (ahimè per molto tempo, senza che vi siano state colpe particolari, talvolta per semplice inerzia, talvolta per spirito corporativistico, ma lasciamo perdere) in passato sono risultati piuttosto obsoleti.

ALFREDO GALASSO. C'è il rischio che prima o poi ci pensi qualche altro organo.

PRESIDENTE. Non superiore!

GIUSEPPE MARIA AYALA. Non superiore, tutt'altro che superiore. Secondo me un'azione di questo tipo va svolta come prima risposta alla particolarità del momento, anche perché avrebbe sicuramente l'effetto, che più ci interessa, di una maggiore attivazione dei poteri di vigilanza che a livello locale hanno molte possibilità di successo per intuibili

ragioni. Però si deve far capire alla gente che qualche anno fa al Consiglio superiore della magistratura si chiamava ogni momento Falcone perché desse conto del suo operato. Qualche anno fa il Consiglio superiore sfiorò il procedimento disciplinare per Borsellino. Altri non furono mai chiamati. Questo non è più tollerabile, va denunciato, va sottolineato e noi abbiamo il dovere di chiedervi non di non ripetere errori di questo genere - perché, chiaramente, è escluso che possiate ripeterli - ma di ricordare, perché la memoria storica credo sia, oggi più che mai, in questo paese, un bene prezioso da non perdere e ciò non può che riguardare il Consiglio superiore della magistratura. Dobbiamo chiedervi, soprattutto, di dare la necessaria risposta alla gente in termini che, tutto sommato, alla fine gioveranno alle istituzioni e alla magistratura in particolare.

PRESIDENTE. Sono state poste molte questioni, alcune generali, altre particolari. Do la parola ai nostri ospiti, che risponderanno nell'ordine che riterranno più opportuno.

FRANCO COCCIA, Presidente della I commissione
referente del Consiglio superiore

Pagina 3065

della magistratura. Nel rispondere prenderò innanzitutto come base ciò che è stato detto, da ultimo, dall'onorevole Ayala. A lui e agli altri commissari non sarà sfuggito che, proprio nell'intento di stabilire un rapporto con i protagonisti principali sul terreno dell'azione inquirente, nelle giornate di ieri e dell'altro ieri abbiamo convocato il dottor Cordova in relazione a tutto ciò che riguarda l'area campana, investita fortemente ed estesamente dal processo di inquinamento (è un'area di grande pervasività del fenomeno dell'inquinamento, dove il numero dei magistrati oggetto di queste inchieste è rilevante). Abbiamo inoltre convocato il dottor Tinebra per tutta l'area palermitana, in relazione ai fatti più clamorosi, che sono oggetto di notizie di stampa. Abbiamo infine convocato i sostituti della procura della Repubblica di Salerno in relazione all'area napoletana, che si collega alle rivelazioni del pentito Galasso ed a quello che vi è connesso.

Certamente abbiamo avuto alcuni problemi in questi incontri, comunque riteniamo che un simile passo abbia un valore qualitativamente nuovo. Ci sono stati offerti molti elementi, dai quali trarremo conclusioni che certamente imporranno, in alcuni casi, ulteriori accertamenti. In altri casi tali conclusioni, coincidendo anche con l'iniziativa del ministro, nonché con alcune iniziative in cui noi abbiamo anticipato la stessa azione del ministro (vedasi Termini Imerese), potranno portarci ad assumere decisioni, anche in tempi piuttosto brevi.

Per rispondere alle questioni sollevate dal senatore Frasca - che ne ha poste molte - voglio dire che l'area della Calabria è senza dubbio, dopo quella campana e quella siciliana, l'area più scottante. Ciò riguarda pressoché tutti i distretti. Ci sono situazioni assai gravi che vanno da Paola a Reggio Calabria, a Vibo Valentia, a Lamezia Terme. Il processo è profondo e noi abbiamo dato alcune risposte (che non sono certo sufficienti, ma sono pur sempre risposte), in questi ultimi tempi, in direzione, per esempio, dei vertici degli uffici giudiziari di Paola; abbiamo affrontato i problemi di Vibo Valentia, in parte di Lamezia Terme, nonché quelli di Reggio Calabria, che non sono di minore peso.

Gli strumenti utilizzati debbono coincidere anche con l'azione del gruppo antimafia che, in base alle notizie di cui dispongo, si sta muovendo e ha in programma di agire, in questi giorni. Certamente il compito non è agevole, ma abbiamo compiuto alcuni passi avanti. Bisogna dire, però, che non vi è stata altrettanta tempestività sul piano dell'azione disciplinare. I due momenti, che peraltro spesso corrono paralleli, a volte non si completano: ai trasferimenti, per esempio, non seguono le azioni disciplinari che potrebbero ovviare ai problemi collegati ad alcuni trasferimenti, che addirittura vengono scambiati per promozioni o che, comunque, non sono risolutivi. Mi rendo conto, infatti, che quando interveniamo con un trasferimento, come misura di pronto intervento, rimane il problema che il magistrato oggetto del provvedimento dovrebbe essere raggiunto da sanzioni di natura disciplinare e, in molti casi, di natura penale.

Il senatore Frasca ha fatto riferimento ad una serie di questioni che, voglio rassicurarlo, sono a noi ben presenti: il magistrato Belvedere, al quale si è richiamato più volte, oltre ad essere stato trasferito è stato anche colpito da una pesante sanzione disciplinare e attualmente dovrebbe essere alla corte d'appello di Milano, come ultima soluzione del trasferimento che ha seguito la censura.

SALVATORE FRASCA. Non è a Paola?

FRANCO COCCIA, Presidente della I commissione referente del Consiglio superiore della magistratura. Sarà a Paola, ma a noi risulta che dovrebbe essere a Milano.

GIOVANNI GALLONI, Vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura. E' a Paola come cittadino.

Pagina 3066

FRANCO COCCIA, Presidente della I commissione referente del Consiglio superiore della magistratura. Vi è poi la concorrente azione del Ministero, che non sempre segue, perché non vi è una sintonia, una capacità di compenetrazione, tra i vari momenti della scacchiera che, sul piano delle responsabilità del Consiglio superiore della magistratura, della I commissione, della sezione disciplinare e del Ministero, spesso non si conciliano. Comunque, per quanto ci riguarda, in direzione di Paola abbiamo fatto il nostro dovere fino in fondo e continuiamo a farlo. Ci sono altre situazioni, come quella di Reggio Calabria, che io ritengo abbastanza serie, non meno delle altre che sono state indicate, sulle quali mi auguro che, nelle prossime settimane, si possa arrivare ad una manifestazione di volontà comune del Consiglio superiore della magistratura - e comunque della I commissione - nell'intervenire.

Voglio dire ancora al senatore Frasca che le questioni relative al clan Alfieri, in rapporto alle rivelazioni del pentito Galasso, vedono ben quasi dieci magistrati sottoposti all'azione della I commissione del Consiglio superiore. Ciò è stato oggetto, come ho detto, dell'incontro con i sostituti di Salerno...

PRESIDENTE. Scusi, presidente Coccia, può informare la Commissione sul numero complessivo di magistrati coinvolti in vicende di camorra, mafia, 'ndrangheta, eccetera?

FRANCO COCCIA, Presidente della I commissione referente del Consiglio superiore della magistratura. Con una certa approssimazione, direi che abbiamo circa una trentina di posizioni (non sono quindi ventuno). Rilevante è, per esempio, il numero delle collusioni con la camorra, più numerose di quelle con la mafia. Per lo meno, questi sono gli elementi che abbiamo.

GIOVANNI GALLONI, Vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura. Questo sulla base degli accertamenti finora compiuti.

FRANCO COCCIA, Presidente della I commissione referente del Consiglio superiore della magistratura. In ordine, poi, alla questione sollevata in relazione alla massoneria, giova ricordare che il Consiglio superiore ha posto il problema con una sua deliberazione ed ha segnato, credo, uno dei punti più importanti al suo attivo. Abbiamo rimesso ai titolari dell'azione disciplinare l'elenco dei magistrati che risultano appartenenti a logge - si badi - deviate. Ci risulta, tuttavia, che in questa direzione non è stato compiuto alcun atto concreto. Debbo dire che su questo terreno vi è stata anche una polemica.

PRESIDENTE. Mi scusi, ho perso il soggetto...

FRANCO COCCIA, Presidente della I commissione referente del Consiglio superiore della magistratura. In merito al tema dell'appartenenza alla massoneria, ho ricordato la deliberazione assunta dal Consiglio superiore della magistratura, nonché l'avvenuta trasmissione degli elenchi (per lo meno di ciò che a noi è pervenuto, anche sulla base dell'opera svolta dall'allora procuratore della Repubblica di Palmi) ai titolari dell'azione disciplinare. Abbiamo fondato motivo di ritenere che su questo terreno nulla sia stato fatto, né da parte del ministro, né da parte del procuratore generale.

PRESIDENTE. Quando sono stati inviati questi dati?

FRANCO COCCIA, Presidente della I commissione referente del Consiglio superiore della magistratura. Ormai si tratta di un paio di mesi, anche di più.

GIOVANNI GALLONI, Vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura. Prima delle ferie estive.

FRANCO COCCIA, Presidente della I commissione referente del Consiglio superiore della magistratura. Dobbiamo però anche rilevare che abbiamo mantenuto

Pagina 3067

aperte una serie di posizioni, in sostanza una maxipratice, sui fenomeni di massoneria, su cui continuiamo a raccogliere elementi. Questo è un terreno certamente accidentato, complesso e non facile, sul quale intendiamo andare avanti per raggiungere risultati.

Un elemento che concorre positivamente in questi ultimi tempi a dare un contributo alla nostra azione è quello della direzione nazionale antimafia, che in innumerevoli circostanze e casi ha fornito un contributo reale, anche se ha aperto problemi con i magistrati sul terreno locale.

Per rispondere alle richieste che avanzava il senatore Frasca su Bari e sul dottor De Marinis, situazione molto seria e sulla quale la I commissione è chiamata certo a dare risposte, rilevo che abbiamo esaurito i nostri lavori e abbiamo fatto il deposito degli atti. Riteniamo di poter pervenire nelle prossime settimane a delle decisioni.

PRESIDENTE. Quindi è terminata la fase istruttoria e dovete deliberare.

FRANCO COCCIA, Presidente della I commissione referente del Consiglio superiore della magistratura. Deposito degli atti, quindi memoria del difensore, proposta della commissione ed infine dibattito nel plenum. Credo pertanto che saremo in grado di pervenire rapidamente ad una soluzione che mi auguro positiva.

SALVATORE FRASCA. Sono andati più avanti di noi che su questo tema non abbiamo avuto coraggio.

GIOVANNI GALLONI, Vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura. Non è coraggio: abbiamo fatto il nostro dovere.

FRANCO COCCIA, Presidente della I commissione referente del Consiglio superiore della magistratura. Le considerazioni svolte dal senatore Brutti sull'appesantimento del nostro lavoro determinato da una certa giurisdizionalizzazione del nostro procedimento sono reali: il sistema di maggiori garanzie attinte dall'articolo 2 che si è voluto creare per il magistrato comporta tempi inevitabilmente più lunghi.

Qui c'è un problema di rafforzamento delle nostre strutture, tenuto conto che avevamo ben sedici magistrati segretari e ora siamo ridotti ad uno e mezzo. Il quadro del depotenziamento e del depauperamento del Consiglio superiore della magistratura è dato dal fatto che oggi gran parte dei suoi membri lavora artigianalmente, sobbarcandosi al lavoro che prima compivano i magistrati segretari, il che non è cosa da poco.

PRESIDENTE. Non potete sostituire questi magistrati con altri funzionari?

GIOVANNI GALLONI, Vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura. Poi parlerò io della situazione di stretta nella quale ci troviamo.

FRANCO COCCIA, Vicepresidente della I commissione referente del Consiglio superiore della magistratura. Quanto al tema sollevato dai commissari Galasso e Brutti sull'uso della richiesta della misura cautelare da parte del procuratore generale della Cassazione, rilevo che questo è certo un problema aperto.

Personalmente ritengo validi alcuni suggerimenti che sono stati forniti e osservo che vi è una certa avarizia nell'uso della misura cautelare, mentre sarebbe auspicabile che se ne facesse un uso più largo rispetto ad una serie di situazioni nelle quali questo strumento avrebbe indubbiamente un carattere decisivo. Valuteremo in che misura si possa avviare al riguardo un discorso con la procura generale; certo, questo è un problema aperto davanti a noi e su cui dobbiamo escogitare soluzioni efficaci.

Sul problema del segreto istruttorio l'onorevole Galasso vorrebbe che spiegassimo perché si è arrivati all'attuale impasse. Egli saprà perfettamente che da una delibera denominata Zagrebelski sulla non opponibilità del segreto istruttorio

al Consiglio proprio in occasione dell'inchiesta sulla massoneria si passò ad un parere del nostro ufficio studi (reso peraltro su sollecitazione del dottor Cordova in relazione a contrasti con l'ispettorato) che convalidò la posizione di non opponibilità del segreto istruttorio al Consiglio superiore della magistratura.

In relazione all'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale, in questi ultimi tempi abbiamo viceversa constatato, anche in relazione a questioni serie che investono magistrati inquirenti di alto livello, una resistenza su questo terreno ed un rifiuto. E' un dato, questo, di cui non possiamo che prendere atto, anche se è vero che questa sera stessa, se il tempo ce lo consentirà, a commissioni riunite riforma e I commissione dovremo dare una risposta su questo tema, per raggiungere una soluzione sulla base della quale riprendere il rapporto con le autorità inquirenti.

E' certo che se si delineasse una situazione di rifiuto, si verificherebbe il fatto paradossale che potremmo procedere nei confronti di un giudice che compie atti riprovevoli ma che tuttavia non è raggiunto dall'azione penale e dovremmo arrestarci di fronte a coloro che sono viceversa elevati a sospetto della consumazione di gravissimi reati. Questo è certo un punto nodale sul quale dobbiamo arrivare per nostro conto ad un risultato; ed io ho sottoposto alla vostra considerazione anche eventuali interventi legislativi al riguardo, posto che già il ministro ne ha messo in essere uno nei confronti dell'ispettorato del Ministero stesso. Questo è il quadro in cui ci troviamo ad operare.

Ai problemi più generali sollevati dagli onorevoli Galasso, Brutti, Ayala, nonché dallo stesso presidente Violante in apertura di questo nostro incontro che per noi è sommamente utile ed è il primo nella vita di questo Consiglio, vorrei rispondere che siamo ben consapevoli di essere in questo momento al centro dell'attenzione della pubblica opinione e dello stesso Parlamento e di essere chiamati ad assumere un ruolo di eccezionale importanza nel processo di bonifica e di risanamento della magistratura, di una magistratura che ha aperto un processo storico nella società e che oggi lo volge nel suo seno rispetto alle infezioni che pur vi sono e che sono anche estese.

Vorrei sottolineare che tale processo ha formato oggetto di un dibattito generale del Consiglio superiore della magistratura, che è pervenuto anche ad una deliberazione sui compiti fondamentali che il Consiglio stesso deve svolgere in questo momento. Tuttavia, pur essendo consapevoli della pochezza delle nostre forze attualmente, per le ragioni che vi ho spiegato, consideriamo questo un nostro obiettivo primario.

MAURIZIO MILLO, Componente del Consiglio superiore della magistratura. Mi soffermo solo su un particolare per venire incontro alla meraviglia manifestata dal senatore Frasca e da qualche altro parlamentare sul fatto che i magistrati trasferiti con nostra delibera in realtà esercitano ancora funzioni nel luogo di origine. La ragione è - ed il problema andrà affrontato - che tutti i nostri provvedimenti, come credo sia noto, devono assumere la forma del decreto ministeriale e devono poi essere pubblicati sul bollettino per poter avere esecuzione.

PRESIDENTE. Quale è la direzione generale incaricata di questi problemi?

MAURIZIO MILLO, Componente del Consiglio superiore della magistratura. Credo che lo faccia la direzione affari generali e del personale.

PRESIDENTE. Quella che si occupa dell'organizzazione giudiziaria?

MAURIZIO MILLO, Componente del Consiglio superiore della magistratura. Credo che dipenda dal dottor Testi e dall'ufficio che si occupa di tutto il personale di magistratura.

A prescindere dal problema di fondo di quanto sia giusto che le delibere del Consiglio superiore devono assumere la

forma del decreto ministeriale, esiste poi il problema di non lasciare alla totale discrezionalità dell'autorità amministrativa il tempo in cui si versa il nostro provvedimento in un decreto e soprattutto lo si pubblica.

PRESIDENTE. Questo tempo è molto lungo?

MAURIZIO MILLO, Componente del Consiglio superiore della magistratura. Può essere lunghissimo, cioè misurato in parecchi mesi, tenendo conto tra l'altro che la legge prevede che il ministro abbia il potere di disporre ufficialmente con un provvedimento la posticipazione o l'anticipazione del possesso. Il che talvolta rende conto di giuste esigenze amministrative, per cui può essere necessario posticipare un provvedimento anche di sei mesi o di un anno, ma questo arco di tempo può arrivare a due o tre anni; in effetti, il decreto può non essere pubblicato per i primi otto mesi semplicemente per difficoltà, dimenticanze o non so cos'altro e per i successivi perché è intervenuto il provvedimento di posticipazione.

PRESIDENTE. E' lo stesso inconveniente che lamentava il senatore Frasca.

MAURIZIO MILLO, Componente del Consiglio superiore della magistratura. Direi che più che un inconveniente è una limitazione gravissima, perché poi si chiede conto a noi di situazioni che non abbiamo minimamente contribuito a determinare.

GIOVANNI PALOMBARINI, Presidente del gruppo di lavoro per gli interventi del Consiglio superiore della magistratura nelle zone più colpite dalla criminalità organizzata. Credo che il collega Coccia abbia già delineato il quadro generale delle problematiche emerse nel dibattito appena conclusosi e che Galloni lo completerà. Per parte mia, desidero solo svolgere alcune considerazioni su punti che mi paiono di particolare delicatezza.

Non so perché il dottor Belvedere non sia a Milano, ma non mi meraviglierei che ciò dipendesse dal fatto che egli ha presentato ricorso al TAR. Un ricorso di questo genere non ha di per sé natura sospensiva; il fatto è che la sospensione viene normalmente stabilita, di qualunque provvedimento si tratti. Ciò comporta che una serie di nostri provvedimenti ha praticamente un'efficacia limitata. Abbiamo avuto il caso di un procuratore della Repubblica che abbiamo trasferito in due momenti: la sezione disciplinare gli ha irrogato una sanzione accompagnata dalla sanzione accessoria del trasferimento d'ufficio; il Consiglio superiore della magistratura, su proposta della I commissione in procedura di articolo 2, lo ha trasferito d'ufficio. Egli ha ottenuto prima una sospensione da un TAR sulla procedura ex articolo 2 e, dopo che noi avevamo nominato il nuovo procuratore della Repubblica, ha ottenuto la sospensione del provvedimento con il quale il Consiglio superiore della magistratura aveva pubblicato quel posto a seguito del trasferimento disciplinare. Solo grazie all'intervento attivo del vicepresidente Galloni e del ministro Conso - è giusto darne loro atto - quella procedura si è sbloccata e si è arrivati a portare in quell'ufficio, che si era ormai ridotto ad un ammasso di macerie, il nuovo procuratore della Repubblica che si è messo a lavorare per ricostruirlo.

PRESIDENTE. Si tratta di Arnone?

GIOVANNI PALOMBARINI, Presidente del gruppo di lavoro per gli interventi del Consiglio superiore della magistratura nelle zone più colpite dalla criminalità organizzata. No, no, si tratta di "cose nordiche".

Il secondo punto del quale vorrei occuparmi riguarda il fatto che il Consiglio superiore della magistratura ha presentato al Parlamento, ovviamente trasferendola al ministro, una proposta in merito alla competenza in materia penale - per adesso limitata solo a questa - per i procedimenti riguardanti i magistrati. Si tratta di una cosa importante per

Pagina 3070

quanto concerne la trasparenza, la correttezza e la garanzia relativamente ad effettive possibilità di controllo. Non vi sono soltanto Reggio Calabria e Messina (ed è comunque un caso importante), vi sono anche Napoli e Salerno, Bologna e Firenze, tutte situazioni nelle quali si verifica, per così dire, uno scambio di competenze.

GIROLAMO TRIPODI. E di favori.

GIOVANNI PALOMBARINI, Presidente del gruppo di lavoro per gli interventi del Consiglio superiore della magistratura nelle zone più colpite dalla criminalità organizzata. A

volte non c'è solo il sospetto, non si tratta solo di apparenza, ma vi sono elementi che inducono a pensare che, al di là dell'apparenza, vi siano fatti materiali che pregiudicano la credibilità dei magistrati in quelle zone. Mi è capitato molto di recente di vedere sul mio tavolo un progetto di legge sull'argomento, non ricordo più se d'iniziativa governativa o parlamentare e, a maggior ragione, giudico importantissimo arrivare ad una decisione di questo genere.

Inoltre, non so se verrà posta in essere la riforma dei dirigenti, con riduzione e puntualizzazione dei loro poteri all'aspetto organizzativo, con definizione dei loro compiti e responsabilità disciplinari in caso di violazione di quei compiti, con potenziamento del ruolo dei consigli giudiziari; tutte mosse che sarebbero essenziali per realizzare un efficace sistema di controllo. Però intanto verrà assunta un'iniziativa da parte del Consiglio superiore della magistratura prima che si concluda la sua esperienza: oltre alla relazione sull'ordinamento giudiziario, che vi è già pervenuta, arriverà al Parlamento anche una proposta davvero minimale, che non è molto importante e che forse sarebbe meglio non presentare, ma qualcuno di noi - mi riferisco al consigliere Fassone - in commissione riforma sta studiando una specie di articolo 2-bis, cioè una procedura di rimozione del dirigente dal suo incarico puramente e semplicemente per la sua inadeguatezza ad affrontare i compiti propri del dirigente. Sarei molto contento se non si dovesse arrivare a questo e si seguisse la strada maestra della riforma che prima ho indicato. Speriamo di non essere costretti a farlo ma, se nessuna riforma dovesse intervenire, che almeno si proceda secondo quest'ipotesi minimale, perché vi sono dirigenti che non sono conniventi, non sono legati a nessuno, non hanno aggiustato nessun processo, ma semplicemente non sono all'altezza. Oppure sono in un certo modo per formazione e per tradizione. Ricordo ancora quando, all'inizio di questa consiliatura, andai ai funerali del giudice Livatino ad Agrigento. Durante una difficile assemblea di magistrati tenutasi dentro una pretura, fui avvicinato da alcuni magistrati, che non conoscevo neppure, i quali sostanzialmente mi dissero che in quella zona il dirigente era una persona che poteva permettersi il lusso di camminare tranquillamente lungo il corso tutte le sere, tanto sicuramente a lui non sarebbe capitato mai niente, perché era amico di tutti. Ciò significa che, come Consiglio superiore della magistratura, dobbiamo poter intervenire su determinate situazioni; intervenire in base all'articolo 2-bis - come l'ho denominato - significherebbe porre in essere davvero un intervento di risulta, qualcosa di strano, mentre invece un intervento diretto sulla figura del dirigente, sui suoi compiti - in relazione alla sua temporaneità reale, effettiva - significherebbe imboccare la strada maestra.

Il senatore Brutti ha posto il problema dei criteri dell'azione disciplinare: anche a questo proposito mi sentirei in grado di dare un segnale in qualche misura positivo, anche se ovviamente sono altri i soggetti ai quali il Parlamento deve rivolgersi per avere risposte su tale questione. Però, se non leggo male il complesso della situazione, direi che, mentre fino a tutti gli anni ottanta sostanzialmente il parametro dell'azione disciplinare era la lesa maestà, intendendo con tale espressione il magistrato che dava fastidio ai propri superiori o che parlava male

Pagina 3071

di altre istituzioni in pubblici dibattiti, nel corso di questi anni novanta, pur con una serie di limiti, credo che il taglio sia cambiato. In sostanza, se abbiamo una serie di sanzioni disciplinari irrogate da questa sezione disciplinare, ciò evidentemente dipende dal fatto che di recente un qualche cambiamento è intervenuto presso i titolari dell'azione disciplinare anche in relazione ai presupposti di un'iniziativa di questo genere.

Da ultimo, prima di lasciare la parola al vicepresidente Galloni, vorrei occuparmi dell'aggiustamento dei processi, una delle accuse più amare e drammatiche che un giudice può sentirsi rivolgere. In proposito posso dire che recentemente (è un piccolo intervento, se si vuole è un intervento tampone, però intanto costituisce un'indicazione di criterio al quale

tutti si debbono attenere, sia pure marginalmente e per di più questa volta è un intervento preventivo, non repressivo) il Consiglio superiore della magistratura ha emanato una nuova circolare riguardante i criteri di assegnazione dei processi e di formazione delle tabelle; tale circolare contiene un apposito capitolo che concerne la Corte di cassazione: per la prima volta da quando esiste il Consiglio superiore della magistratura stabilisce criteri di rispetto delle tabelle, criteri predeterminati e controllabili per l'assegnazione dei processi, anche per le varie sezioni della Corte di cassazione. Si tratta di un risultato - va detto - raggiunto molto faticosamente alla fine di una procedura che potremmo definire Carnevale, ma che ha riguardato molte altre cose, visto che non si poneva solo la questione di Carnevale ma anche quella di qualcuno della stessa procura generale della Cassazione che ci ha rimesso la pelle, Dio solo sa perché. Siamo finalmente arrivati a definire simili criteri anche per la Corte di cassazione e credo che questa rigidità che è stata introdotta ad ogni livello renda più difficile, se così si può dire, l'aggiustamento dei processi. Ovviamente rimane un campo aperto che va al di là delle competenze e delle predeterminazioni non solo del Consiglio superiore della magistratura ma anche della legge, in quanto qui si ricade in altro tipo di patologia.

GIOVANNI GALLONI, Vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura. Il mio compito è molto semplificato dalle risposte che hanno fornito i presidenti Coccia e Palombarini e dalle integrazioni del collega Millo.

Debbo innanzitutto ringraziare il presidente Violante e tutti i membri della Commissione per quest'incontro che, nonostante alcune espressioni, come spesso succede nei dibattiti, un po' pungenti nelle richieste, mi ha dato un grande conforto non solo per le espressioni che alcuni membri di questa Commissione, in particolare l'onorevole Ayala, hanno usato mettendo in rilievo quella che essi hanno definito (e che qualche giornale in questi giorni ha ribadito) come svolta del Consiglio superiore della magistratura; svolta che - lo vorrei sottolineare - non è dell'ultimo anno ma risale all'inizio della nostra gestione, anche se è chiaro che i primi momenti di gestione sono quelli in cui ci si muove con maggiore difficoltà e poi il movimento si accelera nel corso dell'operazione. Vi ringrazio, quindi per questi riconoscimenti. Vi ringrazio soprattutto perché, sollevando una serie di problemi, avete posto l'accento su quelle che anche noi riteniamo le nostre insufficienze, l'inadeguatezza della nostra azione. Volendoci muovere in una certa direzione, infatti, ci troviamo di fronte ad ostacoli di vario tipo, alcuni dei quali possiamo superare con buona volontà mentre per altri occorrerà non dico un intervento legislativo (problema che si porrà in molti campi) ma una struttura del Consiglio più adeguata. Il Consiglio superiore è nato come struttura che doveva avere una funzione di mediazione tra l'iniziativa che veniva dall'esterno e la garanzia nei confronti dei magistrati; oggi non è più così, non può più essere così perché anche il Consiglio superiore, se vuole difendere non in termini corporativi, come è stato detto (non sono un magistrato per cui, se all'interno del

Pagina 3072

Consiglio vi fosse stato un forte spirito corporativo, avrei dovuto avvertirlo più degli altri, ma non lo avverto), il proprio operato, si deve avvalere di strumenti conoscitivi che attualmente gli mancano. Nel momento in cui dobbiamo procedere agli incarichi e all'espletamento di compiti concorsuali per le nomine dei direttivi e dei semidirettivi, ci troviamo ad affrontare problemi enormi; è vero che vogliamo superare il criterio dell'anzianità ma esso aveva almeno il vantaggio, in mancanza di conoscenze più adeguate, di essere il più obiettivo. Abbandonare il criterio dell'anzianità a favore degli elementi di merito richiede conoscenze più adeguate, perché è evidente che chiunque conosce di più il magistrato che appartiene alla sua regione, al suo gruppo, o con il quale ha avuto ragioni di frequentazione. Questo mi sembra un fatto naturale che si supera attraverso strumenti conoscitivi che portino alla valutazione del merito e dei comportamenti dei magistrati su un piano di obiettività. Lo stesso piano di obiettività che ha, pur con tutti i suoi difetti, il criterio

dell'anzianità, devono averlo anche i criteri di valutazione per merito. Allora sentiamo che ci mancano strumenti di conoscenza. Qualcuno afferma che in teoria anche noi possiamo disporre dei servizi ispettivi del Ministero, il che significa che di volta in volta su singoli problemi potremmo attivarci per chiedere al ministro di consentirci certe indagini, ma si tratta di indagini molto limitate, molto particolari, che ci possono fornire risposte sulle quali non abbiamo possibilità di compiere ulteriori passi in avanti.

Si pone l'esigenza di individuare o un *modus vivendi* (con l'attuale ministro credo che le strade siano aperte) per trovare un'utilizzazione migliore del servizio ispettivo, semmai prevedendone un ampliamento. Qualche volta il ministro ci rimprovera di non fornire al Ministero i magistrati che ci chiedono, ma per fortuna quella vecchia lotta sugli organici dei magistrati comincia ad essere superata, anche perché siamo in una situazione leggermente migliore di quella di due anni fa in quanto stiamo coprendo gli organici; ora invece si pone il problema dell'aumento degli organici, non più quello della loro copertura. In questa nuova situazione occorrerà individuare una convenzione o un accordo (indipendentemente dalla legge, ma ovviamente eventuali strumenti legislativi sarebbero bene accolti) per utilizzare al massimo lo strumento dell'ispettorato. L'incontro di oggi ci dà maggiore coraggio e forza per proseguire sulla strada dell'accentuazione delle strutture di conoscenza, quindi della nostra iniziativa nei confronti della periferia, trasformandoci da strumento che riceve gli impulsi dalla periferia in uno strumento che opera e sviluppa la propria azione direttamente in periferia.

Per quanto riguarda le singole questioni che sono state prospettate, mi sembra che il presidente Coccia abbia dato le risposte adeguate, così come sul caso Carnevale non mi sembra che ci si possa rimproverare nulla non solo perché, introducendo il sistema delle tabelle anche in Cassazione, abbiamo prevenuto possibili casi futuri dello stesso genere ma anche perché, in mancanza di precedenti di sospensione dalle funzioni e dallo stipendio di un magistrato nei confronti del quale non fosse stata nemmeno emessa una sentenza di primo grado ma vi fosse solo il rinvio a giudizio, si è disposta la sospensione dalle funzioni e dallo stipendio per un magistrato per il quale c'era solo un rinvio a giudizio e non una sentenza di primo grado. Tale decisione è stata motivata proprio dall'elevato grado del magistrato che, nell'esercizio delle sue funzioni, non poteva comparire davanti ai giudici penali di Napoli. Con questa motivazione abbiamo superato tutte le difficoltà perché, come ho detto, non c'erano precedenti riguardanti magistrati sospesi dalle funzioni e dallo stipendio senza una sentenza di primo grado ma solo in presenza di un rinvio a giudizio.

Per il caso Vitalone al momento attuale non c'è neppure un rinvio a giudizio; la proposta di sospensione dalle funzioni e dallo stipendio è in corso di

Pagina 3073

esame ed è stata rinviata per alcuni accertamenti al fine di stabilire se vi sia *fumus*. Desidero precisare che dalla stampa sono state riportate notizie inesatte perché abbiamo assegnato Vitalone alla sede di Firenze, e non potevamo fare diversamente perché, cessate le funzioni di parlamentare e di ministro, non poteva non avere una collocazione. Nessuno può affermare che lo abbiamo favorito o accontentato perché non credo che la sede di Firenze gli sia gradita, anzi ha annunciato, quando lo abbiamo ascoltato in sede disciplinare, che, a suo tempo e a suo modo, quando avrà superato l'attuale vicenda impugnerà questo provvedimento. Noi siamo convinti di avere agito in modo equo, e il collega Millo mi è testimone.

GIUSEPPE MARIA AYALA. Una giusta severità!

MAURIZIO MILLO, Componente del Consiglio superiore della magistratura. Estrema prudenza!

GIOVANNI GALLONI, Vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura. In realtà gli abbiamo dato quello che chiedeva, ma gli abbiamo assegnato una sede diversa da quella che chiedeva ma lo abbiamo collocato nella posizione in cui si trovava prima, evidentemente non a Roma, dove non poteva essere destinato perché era nello stesso distretto in cui aveva fatto la campagna elettorale, ma in un distretto vicino.

Credo che su altre questioni occorranza interventi legislativi. E' stato qui citato il caso di Messina, ma non credo che sia l'unico. Tutti i magistrati della Calabria sono giudicati a Messina e qualche volta ci siamo trovati in difficoltà in sede disciplinare di fronte assoluzioni per le quali dovevamo ritagliare rispetto al giudicato per individuare possibili elementi di giudizio.

PRESIDENTE. Si può avere un quadro che comprenda il tipo di decisione assunte da Messina?

GIOVANNI GALLONI, Vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura. Si può fare una ricerca.

PRESIDENTE. Se non disponete di questa documentazione, possiamo elaborarla noi.

GIOVANNI GALLONI, Vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura. Non abbiamo questo tipo di documentazione ma penso che sia possibile predisporla in sede disciplinare.

Come ho detto prima, siamo in una situazione di crisi. Il presidente me ne ha chiesto il motivo. La risposta sta nel fatto che stiamo subendo gli effetti non dell'applicazione della legge n. 74 del 1990, che ha disciplinato in modo diverso il Consiglio superiore della magistratura, ma degli effetti della mancata applicazione di tale legge. Essa toglieva al Consiglio superiore della magistratura i magistrati che svolgevano servizi di segreteria; questi ultimi avrebbero dovuto essere sostituiti da personale del medesimo livello reperito attraverso un concorso basato su un nuovo organico. Il Ministero ha elaborato un nuovo progetto di regolamento, che noi abbiamo approvato, ma tutto si è bloccato perché il Governo non è stato in grado di mandarlo avanti. Perché? Nella mia lunga esperienza presso la Commissione affari costituzionali della Camera me ne sono reso conto. Non il ministro di grazia e giustizia, ma il Governo nel suo complesso (in particolare il dipartimento della funzione pubblica da una parte ed il Ministero del tesoro dall'altra), non accetta l'idea che possa essere espletato un concorso in cui i vincitori possano essere inseriti ad un livello superiore rispetto alla media della burocrazia italiana. Noi abbiamo infatti bisogno di persone che siano preparate come i consiglieri della Camera: quello è il livello di cui abbiamo bisogno. Ho fatto parte di una commissione d'esami per consiglieri parlamentari e mi sono reso conto del livello di preparazione dei candidati. Ebbene, noi abbiamo bisogno di quel tipo di personale al quale corrispondere

Pagina 3074

una retribuzione adeguata: questo il Governo non ce lo ha mai consentito. Dal 1990 si registra un costante esodo di magistrati, per cui oggi ci dibattiamo in grandi difficoltà, tant'è vero che riusciamo a stento a redigere i verbali delle nostre sedute: questa è la situazione drammatica nella quale ci troviamo.

Mi è stato detto che la Camera dovrebbe specificare, in occasione dell'esame della legge sulle incompatibilità, quali dovranno essere i magistrati che potranno essere distaccati presso il Ministero, la Corte costituzionale e, in aggiunta, anche presso il Consiglio superiore della magistratura. Non siamo certo in contrasto con la legge n. 74 del 1990, bensì con la non applicazione di essa che ci mette nelle condizioni di chiedere disperatamente che qualche magistrato torni al Consiglio superiore della magistratura, anche per aiutarci a soddisfare le vostre richieste. Ci auguriamo che i contatti oggi avviati continuino, anche in modo meno formale, in modo che possiate suggerirci le cose sulle quali possiamo operare. Nei limiti del possibile, faremo tutto quanto possiamo per venire incontro ad esigenze che credo siano non solo vostre, ma comuni di far funzionare meglio la magistratura nell'interesse del paese.

SALVATORE FRASCA. Presidente Galloni, non è stata data risposta al problema che ho sollevato, riguardante alcuni magistrati che operano nel distretto calabrese e che sono tra loro congiunti. Si tratta di una palese violazione della norma. Non è possibile che a Reggio Calabria vi siano cinque giudici parenti tra loro, che a Lametia vi sia quella situazione e che a Catanzaro vi sia quell'altra situazione.

GIOVANNI GALLONI, Vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura. Abbiamo un problema di

carezza legislativa, ma il discorso potrebbe essere fatto anche in via interpretativa dalla Cassazione, per quanto riguarda i coniugi. Poiché solo di recente le donne sono entrate in magistratura, il caso di marito e moglie non è previsto, mentre è previsto quello di parenti o affini fino al terzo grado.

PRESIDENTE. Vi è l'unità della famiglia come valore costituzionale (Si ride).

GIOVANNI GALLONI, Vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura. Per parenti o affini la norma esiste, si tratta solo di farla applicare.

SALVATORE FRASCA. Presidente, non è stata data risposta alla mia domanda riguardante i familiari.

GIOVANNI GALLONI, Vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura. Molte di queste cose noi non le sappiamo.

MAURIZIO MILLO, Componente del Consiglio superiore della magistratura. Ma nello stesso ufficio? Perché quando ci risultano cose del genere applichiamo puntualmente la norma, spesso però non ci risulta nulla.

PRESIDENTE. In qualche ufficio si verifica una situazione formalmente corretta, almeno credo, ma sostanzialmente discutibile: mi riferisco ai vari rami familiari presenti in vari uffici giudiziari. Questo non è incompatibile formalmente, ma sostanzialmente... Quando siedono tutti a tavola è metà tribunale che si riunisce; a Natale si riunisce il tribunale!

Ringraziamo molto i nostri ospiti per questo incontro che è stato oltremodo utile perché siamo entrati nel merito di problemi che non siamo mai riusciti ad affrontare prima. Voi avete posto non solo problemi di modifica di carattere legislativo, ma anche problemi da voi stessi sentiti, pur essendo questo Consiglio quello che più ha fatto sul piano della trasparenza e della questione morale interna all'ordine giudiziario. Proprio per questo, probabilmente, sentite il limite strumentale e ordinamentale.

Pagina 3075

Per quanto ci riguarda, abbiamo un lavoro in corso sulle questioni giudiziarie e vedremo in che termini segnalare al Parlamento ed al Governo, nei tempi parlamentari che restano, le cose più urgenti da fare. Vorrei chiedere al presidente Galloni e al presidente Coccia se è possibile conoscere il numero complessivo dei magistrati inquisiti ai sensi dell'articolo 2 o oggetto di indagine da parte della I commissione per rapporti con le organizzazioni criminali. Desidereremmo inoltre avere tale dato partitamente per tipo di organizzazione o di regione (valutate voi). A noi interessa sapere quale può o potrebbe essere il livello di intreccio tra queste cose. Ritengo indispensabile per aumentare la trasparenza eliminare questo sinallagma a proposito dei procedimenti penali.

Mi pare si ponga poi un problema delicato per quanto riguarda una certa rapidità degli uffici ministeriali di adempiere ai trasferimenti. Infatti, i trasferimenti ai sensi dell'articolo 2 dovrebbero avere la priorità assoluta, altrimenti l'intervento del Consiglio sarebbe vanificato da quello dell'esecutivo. A questo riguardo mi sembra sorga un problema costituzionale, per cui se i colleghi sono d'accordo valuteremo in che termini sollecitare il ministro.

Non abbiamo purtroppo affrontato (e credo che i tempi non ce lo permettano) la questione dei collaboratori (i problemi degli indirizzi deontologici, eccetera). Siccome la Commissione intende promuovere un Forum con vari livelli giudiziari interessati all'argomento, credo sarebbe utile che una rappresentanza del Consiglio superiore della magistratura partecipasse alla manifestazione. Sulla base della vostra esperienza si potrebbe quindi lavorare insieme al fine di dare validi indirizzi.

GIOVANNI PALOMBARINI, Presidente del gruppo di lavoro per gli interventi del Consiglio superiore della magistratura nelle zone più colpite dalla criminalità organizzata. In sede di formazione professionale la questione viene affrontata.

PRESIDENTE. Resta la questione della formazione professionale. La Commissione ritiene - è una vostra scelta farlo o meno - che potrebbe essere estremamente utile...

GIOVANNI PALOMBARINI, Presidente del gruppo di lavoro per gli interventi del Consiglio superiore della magistratura nelle zone più colpite dalla criminalità organizzata. Già lo facciamo.

PRESIDENTE. Specificatamente sui pentiti?

GIOVANNI PALOMBARINI, Presidente del gruppo di lavoro per gli interventi del Consiglio superiore della magistratura nelle zone più colpite dalla criminalità organizzata. Di recente abbiamo istituito seminari settimanali. Quello in corso a Frascati è dedicato ai reati di criminalità politico-amministrativa e di criminalità organizzata. Una giornata di questo seminario è dedicata a questa questione, diciamo alla gestione dei pentiti.

PRESIDENTE. Ci riferiamo complessivamente a questa questione. Questa iniziativa è certamente utile ed importante, ma probabilmente avremo bisogno di dedicare quattro o cinque sedute a questo problema, in quanto il complesso dei temi che emergono dagli incontri con i magistrati delle varie direzioni distrettuali antimafia e della direzione nazionale, riguardano le modalità di interrogatorio, quelle di verbalizzazione, i rapporti con il collaborante, con l'avvocato, con i familiari, con le forze di polizia. Sono temi questi talmente complessi da non essere forse comprimibili in una sola seduta. E' molto importante che sia fatto. Il problema è di vedere se sia possibile fare della questione della criminalità organizzata un tema di riflessione e di specifica preparazione professionale, in quanto la nostra impressione è che su questo terreno professionale si giochi la credibilità complessiva dell'intervento.

GIOVANNI PALOMBARINI, Presidente del gruppo di lavoro per gli interventi del

Pagina 3076

Consiglio superiore della magistratura nelle zone più colpite dalla criminalità organizzata. Oltre a questo seminario che riguarda il diritto penale sostanziale, abbiamo dei corsi di tecnica di indagine, curati da Fassone, con cadenza semestrale. Ogni corso ha la durata di tre settimane. Nell'ambito di tali corsi, la questione è all'ordine del giorno. Non credo però che abbia la dimensione temporale indicata, tuttavia...

PRESIDENTE. Il senatore Brutti, che segue queste cose per conto della Commissione, mi segnala il problema della carenza degli organici e delle strutture. Stiamo disegnando un quadro della situazione: vi sono alcune regioni che patiscono particolarmente - la Calabria è una di queste - una condizione di inadeguatezza. Devo dire che in Calabria vi è anche un problema di capi, che è una questione essenziale.

Il senatore Brutti chiedeva se voi riteniate possibile svolgere un incontro sul tema specifico degli organici.

GIOVANNI PALOMBARINI, Presidente del gruppo di lavoro per gli interventi del Consiglio superiore della magistratura nelle zone più colpite dalla criminalità organizzata. Su questo punto posso informare il presidente e la Commissione che è iniziata da parte nostra un'attività volta alla formulazione di un parere in ordine al progetto del Ministero di grazia e giustizia di ripartizione sul territorio di un numero aggiuntivo di 600 magistrati, che per più di una ragione a noi sembra inadeguato. Con tale parere esprimeremo indicazioni concrete circa il modo più produttivo di distribuire queste 600 persone.

ALFREDO GALASSO. Vorrei soltanto dare un'informazione, che può essere utile, sul tema che abbiamo trattato stamane. Questa mattina è stata approvata dalla Commissione giustizia, in sede legislativa, una norma che, nell'ambito del progetto di legge riguardante la disciplina dei magistrati, regola gli incarichi extragiudiziari. In sostanza, per tutti i magistrati, tanto ordinari quanto amministrativi e contabili, tali incarichi sono stati limitati rigorosamente a quelli espressamente consentiti dalla legge, tagliando tutto il resto.

GIOVANNI GALLONI, Vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura. Sì, lo so, però per il nostro caso ci vuole la legge.

ALFREDO GALASSO. L'ho detto perché questo è un altro elemento di trasparenza e di eliminazione dei canali di inquinamento.

GIOVANNI GALLONI, Vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura. In quella sede si poteva includere, tra gli enti istituzionali che possono usufruire dei magistrati, oltre al Ministero di grazia e giustizia ed alla Corte costituzionale, anche il Consiglio superiore della magistratura.

ALFREDO GALASSO. Ciò è stato fatto.

GIOVANNI GALLONI, Vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura. Allora ci avete dato una buona notizia, perché questo ci risolve alcuni problemi.

PRESIDENTE. Ringraziamo i nostri ospiti per il contributo che ci hanno fornito.

Sui lavori della Commissione.

PRESIDENTE. Desidero rivolgere ai colleghi alcune comunicazioni concernenti i nostri lavori. L'ufficio di presidenza della Commissione ha deliberato di sospendere i nostri lavori nella settimana immediatamente precedente le elezioni amministrative di novembre. Vi è soltanto un'eccezione: come i colleghi sanno, avevamo da tempo stabilito, con il Presidente del Consiglio e con i ministri di grazia e giustizia, dell'interno e per la funzione pubblica, di tenere un incontro

Pagina 3077

per la presentazione del volume relativo agli atti del forum Economia e criminalità. Riterrei opportuno tenere fermo tale impegno.

Propongo invece di rinviare a dopo le elezioni amministrative la discussione delle relazioni su Napoli, Benevento, Avellino, Salerno e Caserta. Per quanto riguarda la relazione sulla camorra, avevamo deciso di iniziare la discussione il 12 novembre 1993. Debbo dire che sto lavorando alla redazione di tale documento e sono a buon punto, però è emersa un'assoluta carenza di informazioni sul rapporto camorra-Cosa nostra, nel senso che abbiamo informazioni sul versante Cosa nostra, ma non ne abbiamo alcuna sul versante camorra. Mi sono informato ed ho saputo che presso la direzione distrettuale antimafia di Napoli vi è un pentito camorrista affiliato a Cosa nostra, che può essere ascoltato. Propongo quindi di fissare l'audizione di questo pentito per il 12 novembre prossimo, facendo slittare, come ho accennato, la presentazione della relazione sulla camorra dopo il primo turno delle elezioni amministrative (cioè al 26 novembre).

Ricordo, inoltre, che per il giorno 8 novembre 1993, alle ore 9,30, avevamo fissato l'audizione del prefetto e dei rappresentanti della DDA di Roma.

Inoltre, i sindaci eletti ora nei comuni in precedenza sciolti per mafia chiedono di essere ascoltati dalla nostra Commissione.

SALVATORE FRASCA. Perché non aspettiamo l'elezione dei nuovi sindaci così procediamo in modo più completo?

PRESIDENTE. E' una buona idea. Va bene, possiamo attendere le elezioni amministrative di novembre in modo da tenere un'audizione con tutti i sindaci neoeletti.

L'ufficio di presidenza della Commissione aveva inoltre deliberato di ascoltare il dottor Di Maggio, vicedirettore generale del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, in relazione alle questioni che investono complessivamente i penitenziari: sono stati segnalati alla Commissione - i documenti si trovano in archivio - problemi assai gravi di conflitto - particolarmente in un carcere - tra l'autorità giudiziaria e l'autorità penitenziaria. Sembra infatti che vi sarebbe una concessione di eccessivi benefici a determinate persone.

Ritengo opportuno proseguire i nostri lavori in seduta segreta. Non essendovi obiezioni, dispongo la disattivazione del circuito audiovisivo interno.

(La Commissione procede in seduta segreta).

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori in seduta pubblica. Dispongo la riattivazione del circuito audiovisivo interno.

L'ufficio di presidenza aveva deliberato di ascoltare il presidente e l'amministratore delegato dell'ENEL; inoltre, i rappresentanti delle organizzazioni sindacali della zona hanno chiesto di essere ascoltati sul problema degli appalti per la centrale di Gioia Tauro: credo sia un loro diritto, per cui vedremo di stabilire un giorno in cui svolgere tali incontri.

Le visite a Castellammare e a Pagani verranno effettuate alla fine del mese di novembre. Ricordo inoltre che da tempo si era stabilito di effettuare la missione a Catania nei giorni 22 e 23 novembre.

L'ufficio di presidenza propone di costituire un gruppo di lavoro sui sequestri di persona, tema che è emerso in particolare a Bovalino. La proposta dell'ufficio di presidenza è che il coordinamento venga affidato al senatore Butini. Nell'incontro svolto a Bovalino avevamo assunto l'impegno di discutere con loro a gennaio un primo punto sulla questione dei sequestri: le dico questo in funzione di orientamento del suo lavoro, senatore Butini.

Comunico inoltre che il ministro della pubblica istruzione ha diramato la circolare, di cui si era parlato, in materia di informazione sulla mafia nelle scuole. Gli incontri con i provveditori avverranno il 4, il 9 ed il 12 novembre.

Pagina 3078

Comunico altresì che il gruppo del MSI-destra nazionale ha annunciato che presenterà una relazione di minoranza sulla situazione della criminalità in Puglia, per la quale, naturalmente, ha a disposizione un arco di tempo di trenta giorni (a partire dal momento dell'approvazione).

Chiedo ai colleghi se vogliono fare osservazioni sul programma indicato.

ALFREDO GALASSO. Scusi, presidente, ma a Palermo non si va? Ci siamo infatti recati in quella città per esaminare le questioni relative all'edilizia scolastica: per carità, è stato un ottimo lavoro, però...

PRESIDENTE. Sì, ha ragione onorevole Galasso. Poiché si è già deciso di effettuare a dicembre una missione a Termini Imerese, Marsala e Trapani, potremmo inserire in quel programma anche Palermo. La sua osservazione è giustissima.

Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito l'accoglimento del programma indicato.

(Così rimane stabilito).

La seduta termina alle 18,10.

Pagina 3079

AUDIZIONE DELLA DIREZIONE DISTRETTUALE ANTIMAFIA DI ROMA
PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PAOLO CABRAS
INDICE

	pag.
Audizione della direzione distrettuale antimafia di Roma:	
Cabras Paolo, Presidente	3081, 3082
Coiro Michele, Procuratore aggiunto della Repubblica, delegato alla DDA di Roma	3082
Pagina 3080	
Pagina 3081	

La seduta comincia alle 10,10.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione della direzione distrettuale
antimafia di Roma.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione dei magistrati della direzione distrettuale antimafia di Roma, che ringrazio per aver accolto l'invito della Commissione.

I nostri ospiti ricorderanno che nel novembre 1991, nella precedente legislatura, la Commissione antimafia concluse, con una serie di audizioni, una indagine sulla situazione della criminalità organizzata a Roma e nel Lazio. A distanza di tempo abbiamo ritenuto necessario un aggiornamento.

La Commissione, durante questa legislatura, ha indagato su tutte le regioni, al di fuori delle quattro tradizionali a rischio. L'indagine su Roma ed il Lazio non solo aggiorna le nostre conoscenze ma si inserisce dunque nel quadro di un'indagine più ampia che vuole trovare tracce e percorsi di attività criminali ed economiche riconducibili alla criminalità organizzata anche nel resto del paese, non solo nelle regioni con cui abbiamo più contatti e rapporti.

Avverto che la seduta della Commissione è pubblica, ma se i nostri ospiti riterranno opportuno chiedere la seduta segreta non vi sarà alcuna difficoltà ad accogliere tale richiesta.

A questo punto, vorrei porre qualche quesito per

facilitare il confronto. Alcune di tali domande riguarderanno attività, conoscenze ed esperienze che alcuni dei nostri ospiti hanno in misura ragguardevole.

Recentemente, nell'ambito di altra audizione, al di fuori dell'indagine sulla situazione a Roma e nel Lazio, la Commissione ha ascoltato i magistrati della procura della Repubblica presso la pretura a proposito dei reati di usura. In questo distretto giudiziario vi è stata una notevole attività finalizzata a perseguire i reati di usura; precedentemente, non solo a Roma ma anche in altre parti del paese, abbiamo potuto registrare, com'è ovvio, collegamenti tra gruppi di criminalità organizzata (camorristi in particolare) e l'attività di usura. Vorremmo quindi avere qualche dato al riguardo, anche in riferimento allo specifico oggetto dell'indagine della procura distrettuale antimafia.

Alcuni giorni fa, ad esempio - ma è una notizia di stampa, non abbiamo ancora acquisito documentazione -, è stata resa nota una operazione della compagnia dei carabinieri dell'EUR nella quale sarebbero stati arrestati, con imputazione - credo - anche di associazione a delinquere di stampo mafioso, alcuni camorristi che praticavano l'usura non solo nel territorio romano.

Siamo ugualmente interessati ad avere qualche notizia sulle attività che già in passato hanno contraddistinto sia la malavita romana non organizzata sia quella che qualche legame aveva con gruppi di criminalità organizzata: penso alla banda della Magliana, al gioco d'azzardo ed al toto nero. In particolare vorremo conoscere qualcosa in relazione al sequestro Nicitra; credo che il figlio di Nicitra sia ancora sotto sequestro. Vorremmo qualche ragguaglio sulle attività di videogiochi, giochi d'azzardo, toto nero e scommesse clandestine, in relazione anche a questo crimine più recente.

Siamo ancora interessati a conoscere qualcosa sulle possibili attività di riciclaggio, sulla vigilanza del sistema creditizio in materia, sul modo in cui vengono applicate le norme vigenti anche per

Pagina 3082

quanto riguarda il riciclaggio ed il "lavaggio" del denaro sporco.

Vorremmo anche sapere se sono stati recentemente segnalati episodi di trasferimento di proprietà presso aziende commerciali, imprese edilizie ed attività produttive che possano far pensare ad un reinvestimento di capitali illeciti in attività produttive. Mi riferisco allo stesso fenomeno per il quale a suo tempo, negli anni ottanta, apprendemmo di investimenti in esercizi commerciali e in ristoranti da parte della banda della Magliana e dei collegati Calò & C.: una evidenza nel settore del reinvestimento di capitali illeciti che fu messa in luce proprio dall'indagine della Procura di Roma.

Sempre in relazione alla attività della banda della Magliana, che è una delle organizzazioni criminali più famose a Roma, vorremmo sapere, se possibile (se questo non interferisce con lo stato delle vostre indagini), qualcosa di più, in seguito all'arresto ed alla collaborazione di Abbatino, sui rapporti della banda della Magliana, con Cosa nostra e gli ambienti della criminalità organizzata; vorremmo sapere qualcosa - anche se ci rendiamo conto che su questo sarà più difficile avere notizie per la delicatezza e la riservatezza delle indagini - sulle eventuali collusioni con pubblici poteri, con esponenti delle forze dell'ordine o addirittura con magistrati, come abbiamo appreso da notizie giornalistiche.

Vorremmo sapere se nelle recenti o meno recenti operazioni riguardanti il traffico delle sostanze stupefacenti in questo distretto giudiziario si siano evidenziati collegamenti con gruppi della criminalità organizzata o comunque notizie su questi traffici, sulla provenienza della droga smerciata, sulla organizzazione e sul volume d'affari.

Vorremmo infine avere qualche notizia o comunque qualche integrazione - il procuratore Coiro ce ne ha in parte fornite e ne ha già parlato quando recentemente, in una precedente audizione, abbiamo incontrato i magistrati di alcune tra le più importanti delle procure distrettuali antimafia del paese - sulle misure di prevenzione a carattere patrimoniale. Vorremmo qualche dato sulle misure richieste, su quelle decise

e in genere su questo modello di intercettazione dei capitali della criminalità organizzata.

Si tratta di un reticolo di dati e di informazioni che sono utili per aggiornare le conoscenze acquisite due anni fa nella precedente indagine e per individuare alcuni filoni di attenzione (penso all'usura, al gioco d'azzardo, al traffico di droga, alla vigilanza sul riciclaggio) per l'indagine che intendiamo svolgere sulla situazione di Roma e successivamente su quella dell'intera regione laziale.

MICHELE COIRO, Procuratore aggiunto della Repubblica, delegato alla DDA di Roma. Chiederei, signor presidente, di procedere in seduta segreta.

PRESIDENTE. Sta bene. Non essendovi obiezioni, dispongo la disattivazione del circuito audiovisivo interno.

(La Commissione procede in seduta segreta).

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori in seduta pubblica. Dispongo la riattivazione del circuito audiovisivo interno.

Vi ringraziamo per le informazioni molto interessanti che ci avete fornito e vi auguriamo buon lavoro.

La seduta termina alle 12,45.

Pagina 3083

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE

INDICE

	pag.
Audizione del collaboratore di giustizia Salvatore Migliorino:	
Violante Luciano, Presidente	3085, 3086, 3087
3088, 3089, 3090, 3091, 3092, 3093, 3094, 3095, 3096, 3097	
3098, 3099, 3100, 3101, 3102, 3103, 3104, 3105	
3106, 3107, 3108, 3109, 3110, 3111, 3112	
3113, 3114, 3115, 3116, 3117, 3118, 3119, 3120	
3121, 3122, 3123, 3124, 3125, 3126	
3127, 3128, 3129, 3130, 3131, 3135, 3136, 3137	
Bargone Antonio	3135
Brutti Massimo	3106, 3120, 3121, 3133, 3134
Buttitta Antonino	3109
Imposimato Ferdinando	3111, 3118, 3119, 3131, 3132
Leccese Vito	3131
Matteoli Altero	3103, 3106, 3108, 3117
Migliorino Salvatore	3086, 3087, 3088, 3089, 3090
	3091, 3092, 3093
3094, 3095, 3096, 3097, 3098, 3099, 3100, 3101, 3102	
	3103, 3104
3105, 3106, 3107, 3108, 3109, 3110, 3111, 3112, 3113	
	3114, 3115
3116, 3117, 3118, 3119, 3120, 3121, 3122, 3123	
	3124, 3125, 3126
3127, 3128, 3129, 3130, 3131, 3132, 3133, 3134	
	3135, 3136, 3137
Taradash Marco	3123, 3129, 3130, 3131, 3135
Sui lavori della Commissione:	
Violante Luciano, Presidente	3085
Matteoli Altero	3085

Pagina 3084

Pagina 3085

La seduta comincia alle 9,50.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sui lavori della Commissione.

PRESIDENTE. L'onorevole Matteoli ha chiesto di parlare per una precisazione sui lavori della Commissione.

ALTERO MATTEOLI. Signor presidente, desidero che rimanga a verbale una dichiarazione relativa alla documentazione che ci è stata inviata.

Lasciamo stare la documentazione che ci era pervenuta in precedenza, perché era piena di omissis, a discrezione, evidentemente, della magistratura che ce l'aveva inviata, ma dal verbale di udienza manca la pagina 56; guarda caso, a mio avviso le pagine 55, presumo la 56, e la 57 sono le più importanti, per quanto ci riguarda. Sono infatti proprio quelle in cui si parla dei rapporti con i politici e dei rapporti tra i politici, gli imprenditori locali e gli imprenditori del nord: per essere più chiari, la cooperativa

Edilter di Bologna. Ebbene, si tratta della pagina 56.

Non ho dubbi che si tratti di un errore, però desidero che rimanga a verbale, perché una dimenticanza può capitare, però è significativo che manchi proprio la pagina più importante, almeno per quanto ho ricavato dalla lettura del verbale dell'udienza.

PRESIDENTE. In merito alla questione sollevata dall'onorevole Matteoli Informo i colleghi che la pagina ci sarà trasmessa via fax: quindi arriverà tra pochi minuti.

Desidero informare i colleghi che l'Ufficio di Presidenza ha deciso di ascoltare il 26 novembre prossimo, con una serie di audizioni successive nella stessa giornata, sulla materia dei sequestri di persona, il ministro dell'interno, Mancino, il ministro dell'interno pro tempore Scotti, il capo della polizia e il comandante generale dell'Arma dei carabinieri.

In relazione alla richiesta avanzata in ufficio di presidenza di anticipare quanto più possibile queste audizioni, l'inizio della discussione della relazione sulla camorra è stata spostata al pomeriggio del martedì successivo, 30 novembre. Cercheremo, come al solito, di far avere la relazione ai colleghi la sera prima perché abbiano la possibilità di leggerla per tempo.

Se non vi sono richieste di integrazione in riferimento all'elenco delle domande che è stato redatto, procediamo senz'altro all'audizione di Salvatore Migliorino. (Salvatore Migliorino è accompagnato in aula).

Audizione del collaboratore di giustizia

Salvatore Migliorino(*)

PRESIDENTE. Buongiorno, signor Migliorino. La Commissione antimafia intende rivolgerle alcune domande in ordine ai suoi rapporti con le organizzazioni camorristiche ed all'evoluzione di tali organizzazioni nella zona che lei ha conosciuto.

Può dirci come si chiama?

(*) Le parti sostituite con la parola Omissis sono state segretate con delibera della Commissione del 25 novembre 1993.

Pagina 3086

SALVATORE MIGLIORINO. Migliorino Salvatore.

PRESIDENTE. Può dire la sua età?

SALVATORE MIGLIORINO. Trentasette anni.

PRESIDENTE. Vorremmo innanzitutto chiederle di spiegare alla Commissione quale sia stata la sua carriera criminale all'interno dell'organizzazione: come sia cominciata, a quale organizzazione abbia aderito, dove abbia operato.

SALVATORE MIGLIORINO. Diciamo che la mia carriera è cominciata nel 1984, globalmente.

PRESIDENTE. Quanti anni aveva allora?

SALVATORE MIGLIORINO. Poco più di 24-25 anni, anzi, 27-28 anni.

PRESIDENTE. Prima cosa aveva fatto?

SALVATORE MIGLIORINO. Prima ero in carcere, stavo scontando la pena per un omicidio.

PRESIDENTE. Quando ha commesso, più o meno, il primo delitto?

SALVATORE MIGLIORINO. Nel 1975. Ebbi una lite con una persona e feci il mio primo omicidio, il mio primo reato, avevo poco più di 19 anni.

PRESIDENTE. Lei faceva già piccolo contrabbando di sigarette, allora, o no?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, già facevo piccolo contrabbando.

PRESIDENTE. Ma senza stare in un'organizzazione specifica?

SALVATORE MIGLIORINO. Diciamo che all'epoca non esisteva un tipo di organizzazione completa, a Torre Annunziata, c'erano solo sporadici personaggi, ma niente di concreto.

PRESIDENTE. Ho capito. In che cosa si sostanzava il suo lavoro?

SALVATORE MIGLIORINO. Io mi occupavo di contrabbando di sigarette.

PRESIDENTE. Sì, ma che cosa faceva in particolare?

SALVATORE MIGLIORINO. Caricavo, portavo casse, questo era il mio lavoro.

PRESIDENTE. E come era pagato?

SALVATORE MIGLIORINO. Ero pagato a casse, a giornate, come capitava; come si guadagnava così venivo pagato.

PRESIDENTE. Ho capito. Poi, a 19 anni lei commette questo omicidio.

SALVATORE MIGLIORINO. Dopo di che, ebbi una lite con una persona e commisi questo omicidio; mi presentai all'autorità giudiziaria dopo pochi mesi, scontai 9-10 anni di carcere e poi sono uscito.

PRESIDENTE. E' uscito allora?

SALVATORE MIGLIORINO. Sono uscito, ma ora devo fare un passo indietro. Nell'arco di questa mia detenzione ebbi modo di riallacciare ancora di più i miei rapporti con personaggi di Torre Annunziata, con altri personaggi, con persone che già all'epoca prendevano un certo nome in certi ambienti.

PRESIDENTE. "Prendevano un certo nome" vuol dire che crescevano di peso in ambienti criminali?

SALVATORE MIGLIORINO. Crescevano di peso come spessore criminale.

A parte una mia certa amicizia affettiva, di crescita, di luogo, con personaggi di Torre Annunziata, queste amicizie si

Pagina 3087

sono concretizzate nella mia uscita nel 1984, in tutti i sensi.

PRESIDENTE. Qualcuno venne a trovarla in carcere?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, Valentino Gionta.

PRESIDENTE. Può spiegare questo incontro alla Commissione?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, eravamo nel 1979-1980, mi trovavo nel carcere di Avellino: un carcere, all'epoca, diciamo, in cui tutti potevano entrare.

PRESIDENTE. Cioè?

SALVATORE MIGLIORINO. Chiunque poteva venire, non c'erano limiti alle entrate.

PRESIDENTE. In che anno, questo?

SALVATORE MIGLIORINO. Nel 1979-1980.

PRESIDENTE. Ma perché, chi comandava, in carcere, allora?

SALVATORE MIGLIORINO. No, in carcere c'erano vari gruppi, non c'era un determinato personaggio che comandava, era la disponibilità della direzione che faceva entrare diverse persone.

PRESIDENTE. Ma questo per intimidazione o per corruzione?

SALVATORE MIGLIORINO. Intimidazione no, più per corruzione.

PRESIDENTE. C'era un pagamento in denaro?

SALVATORE MIGLIORINO. Di soldi non glielo potrei dire, ma forse di altra natura, di oggetti di valore, di collegamenti di amicizia, di scambi di cortesie varie...

PRESIDENTE. Quando parla della direzione intende riferirsi allo staff del direttore o agli agenti di custodia?

SALVATORE MIGLIORINO. Intendo riferirmi alla direzione completa: non so se può partire direttamente dal direttore o da un maresciallo, da un brigadiere.

PRESIDENTE. Ho capito, dal complesso della direzione. Quindi, chi voleva entrava, allora, nel carcere.

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, con un po' di amicizia si entrava.

PRESIDENTE. Quindi Gionta venne. Gionta era ricercato allora?

SALVATORE MIGLIORINO. No, mi sembra di no.

PRESIDENTE. Quindi, Gionta venne in carcere...

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, vennero lui e Gallo Enrico. Mi venne a trovare, come stai, come non stai... Ma fu una visita fugace.

PRESIDENTE. Ma vennero proprio per incontrare lei, o la incontrarono casualmente?

SALVATORE MIGLIORINO. No, io mi trovavo in carcere.

PRESIDENTE. Ma vennero in carcere per incontrare lei, o la incontrarono per caso?

SALVATORE MIGLIORINO. Vennero per incontrare me. Vennero a trovarmi, mi riproposero ancora quella loro vecchia amicizia nei miei confronti; mi dissero "quanto prima speriamo che uscirai, noi stiamo a Torre, quando uscirai ci vediamo, concretizziamo ancora di più questa nostra solida amicizia".

Dopo di che, dopo tre o quattro anni sono uscito.

Pagina 3088

PRESIDENTE. Però c'è un altro episodio, mi sembra.

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, nel 1983 lo incontrai di nuovo.

PRESIDENTE. Sempre in carcere?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, al carcere di Isernia.

PRESIDENTE. Anche quello è un "carcere allegro"?

SALVATORE MIGLIORINO. No, quello non era un "carcere allegro", lui era detenuto.

Niente, lo incontrai di nuovo e stemmo insieme, mi sembra, un mese o un mese e mezzo, poi lui uscì. Uscendo, mi fece i soliti discorsi, le solite promesse di amicizia e dopo poco tempo venne mio padre, il mio patrigno, che mi disse "senti, Salvato', Valentino mi ha dato 5 milioni e ha detto che questo è un piccolo pensiero per te, ti manda i saluti, ti abbraccia e spera che uscirai presto". Questo è stato il secondo incontro che ho avuto con Valentino Gionta, poi nel 1984 sono uscito ed ho riallacciato quelle promesse, quelle amicizie.

PRESIDENTE. Mi scusi, vorremmo capire una cosa: in quel periodo, per voi vicini, collegati o amici di organizzazioni camorristiche, quello delle carceri era un ambiente nel quale avevate molta facilità di movimento, o soltanto Avellino era così?

SALVATORE MIGLIORINO. Diciamo che quello di Avellino era uno di questi carceri; quello di Isernia era un po' più rigido su certe altre cose, però parliamo di un'epoca in cui nelle carceri c'era una certa "allegria", una certa diversità dai normali penitenziari speciali di oggi. C'era più libertà di movimento, più libertà di poter parlare con un superiore, con un maresciallo, con un brigadiere. C'era una maggiore accessibilità ad ottenere certe cose, anche pagando.

PRESIDENTE. Quali erano queste carceri, per quella che è la sua esperienza?

SALVATORE MIGLIORINO. Per la mia esperienza erano Avellino, Poggioreale, in quell'epoca, Lecce (parlo degli istituti in cui sono stato) ed anche Campobasso.

PRESIDENTE. Isernia invece un po' meno?

SALVATORE MIGLIORINO. Isernia un po' meno; non era nella disponibilità completa di favorire certi personaggi, certe persone.

PRESIDENTE. Comunque, lei ha visto Gionta ad Isernia, vi siete scambiati le solite...

SALVATORE MIGLIORINO. ...le solite cose.

PRESIDENTE. Poi è arrivato suo padre e le ha detto dei 5 milioni.

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, venne un giorno a colloquio e mi disse: "Guarda che Valentino mi ha dato 5 milioni e ha detto che questo è un pensiero per te".

PRESIDENTE. Ma lei conosceva Gionta già da prima?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì.

PRESIDENTE. Fin da quando lei era ragazzo?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, da quando ero ragazzo; avevo diciotto o diciannove anni.

PRESIDENTE. Allora lui non era ancora un capo?

SALVATORE MIGLIORINO. No, non era niente. Aveva un po' di ascendente sugli altri, ma non esistevano queste organizzazioni, queste cose.

Pagina 3089

Poi, nel 1984 sono uscito e ho ripreso di nuovo questi contatti, non direttamente con lui, perché mi sembra che all'epoca fosse latitante oppure si era allontanato da Torre Annunziata per altri motivi che ora non saprei dirvi. Incontrai persone che erano già in contatto con lui: il fratello Gionta Ernesto, un suo amico che era anche amico mio (Edoardo Di Ronza), il cognato Paduano Ciro, altri personaggi che già nel 1984 avevano cominciato a formare qualcosa. Avevano formato, a livello familiare, un gruppo di persone che si guardavano il territorio di Torre Annunziata. All'epoca vi erano quei contrasti con il clan Cutolo e Gionta, non di fatto ma ideologicamente, era un aderente alla Nuova famiglia; non che lui faceva parte della Nuova famiglia...

PRESIDENTE. Era più d'accordo con la Nuova famiglia che con Cutolo.

SALVATORE MIGLIORINO. Ecco, era più d'accordo.

PRESIDENTE. Può spiegare alla Commissione che cosa

intende dire quando afferma che era ideologicamente d'accordo?

SALVATORE MIGLIORINO. Era d'accordo con le idee; materialmente ancora doveva...

PRESIDENTE. Quali erano queste idee?

SALVATORE MIGLIORINO. Erano idee di non cutoliano.

PRESIDENTE. Può spiegare alla Commissione (noi non lo sappiamo) quali erano le idee cutoliane e quali quelle anticutoliane?

SALVATORE MIGLIORINO. Parlo di lui dicendo che aveva idee non cutoliane nel senso che non aderiva al clan Cutolo; egli era un personaggio che era al di fuori dell'area di Cutolo e già nel 1984 aveva preso contatti...

PRESIDENTE. Per quale ragione stava fuori dell'area di Cutolo?

SALVATORE MIGLIORINO. Già nel 1984 aveva preso i primi contatti con Nuvoletta, con Marano.

PRESIDENTE. Si riferisce alla città di Marano?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì.

PRESIDENTE. Ai vostri occhi, perché era più utile stare con Nuvoletta che con Cutolo? Non vi piaceva quell'organizzazione?

SALVATORE MIGLIORINO. Non era ai nostri occhi, era agli occhi di Valentino Gionta.

PRESIDENTE. Sì, ha ragione, agli occhi di Gionta.

SALVATORE MIGLIORINO. Diciamo che avevamo dei paraocchi, come i cavalli (chiedo scusa se parlo così): quello che faceva Gionta facevamo anche noi. Le sue idee erano le nostre idee.

PRESIDENTE. Perché Gionta preferisce aderire a Nuvoletta?

SALVATORE MIGLIORINO. Perché Gionta aveva già avuto dei contatti con dei maranesi, l'avevano messo in contatto con persone della Sicilia, ed egli aveva già inculcata quella mentalità diversa rispetto a gruppi e modalità napoletani.

PRESIDENTE. Volevamo capire questo, perché ci occupiamo non di chi ha commesso i singoli delitti, cosa che rientra nella competenza dei magistrati, ma di comprendere come nasce l'organizzazione, che tipo di caratteristiche assume e così via. Quando lei dice che aveva preso questa mentalità, a quale mentalità si riferisce? Che cosa differenziava chi era dalla parte di Cutolo e chi era contro quest'ultimo?

Pagina 3090

SALVATORE MIGLIORINO. La differenza era nel modo di capire, di gestire, di vedere le cose sotto un'altra forma.

PRESIDENTE. Qual era quest'altra forma, per esempio?

SALVATORE MIGLIORINO. L'altra forma era quella di non creare panico, di non provocare "casini" nelle città, di fare le cose sotto un'altra forma, di prendere contatti con persone altolocate, non come facevano i cutoliani all'epoca.

PRESIDENTE. Come facevano i cutoliani?

SALVATORE MIGLIORINO. I cutoliani facevano atti di spavalderia, ammazzavano persone senza ragione. Questo era uno dei punti fondamentali delle idee che aveva Gionta. Però, il vero punto fondamentale era l'idea che Gionta aveva appreso da Marano, dai Nuvoletta, che avevano inculcato quella mentalità, non napoletana bensì siciliana, una mentalità molto diversa da quella di Napoli, di nome e di fatto.

PRESIDENTE. In sostanza, lei dice che Cutolo era molto visibile, violento, arrogante.

SALVATORE MIGLIORINO. Principalmente, lui non accettava queste regole, questi soprusi, a parte il fatto che già all'epoca cercava di prendere il territorio di Torre Annunziata, e poi i fatti gli hanno dato ragione, perché è rimasto lui.

PRESIDENTE. Lei che cosa sta scontando attualmente in carcere?

SALVATORE MIGLIORINO. Un residuo di pena, un definitivo di tre anni e pochi mesi.

PRESIDENTE. Quindi, deve scontare ancora tre anni?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì.

PRESIDENTE. Quando si è deciso a collaborare con l'autorità giudiziaria?

SALVATORE MIGLIORINO. Ho deciso di collaborare per un forma di rispetto prima di tutto verso la mia famiglia, perché dopo tanti anni...

PRESIDENTE. Lei è sposato?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, sono sposato.

PRESIDENTE. Ha dei figli?

SALVATORE MIGLIORINO. No, non ho bambini, però tengo a precisare, con tutta onestà, una cosa che mi porto da molti anni: ho in affidamento un bambino, anche se non legalmente, nel senso che l'ho cresciuto per nove anni ed ero arrivato al punto di non commettere cose brutte verso questo bambino, perché il fatto di crescere in questo ambiente poteva solo danneggiare il suo futuro, il suo avvenire. Questo è stato uno dei punti fondamentali da cui ho intrapreso questa strada, quella di dare un avvenire al mio bambino, il quale possa dirmi: "Sei stato un galantuomo; se prima eri quello che eri, oggi devo ringraziarti perché sei stato un galantuomo a farmi uscire da questo ambiente che non poteva portarmi ad altro che a cose brutte".

PRESIDENTE. Quando ha iniziato la sua collaborazione?

SALVATORE MIGLIORINO. Nel mese di agosto.

PRESIDENTE. Di quest'anno?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, di quest'anno.

PRESIDENTE. Prima di agosto lei era al corrente di quello che avveniva nell'organizzazione oppure no?

SALVATORE MIGLIORINO. Prima che mi arrestassero sì; dopo che mi

Pagina 3091

hanno arrestato, come è di prassi, di procedura, non potevo sapere più niente.

PRESIDENTE. Non sapeva più niente o sapeva meno?

SALVATORE MIGLIORINO. Potevo sapere qualcosina, ma...

PRESIDENTE. Che vuol dire "come è di prassi"?

SALVATORE MIGLIORINO. Vuol dire che in effetti, quando una persona è incaricata di fare certe cose, una volta che viene a mancare nell'organizzazione, c'è un altro che lo rimpiazza, che assume le sue funzioni, per non lasciare vuoto quel posto e per portare avanti certi discorsi.

PRESIDENTE. Questa era un tecnica che vi avevano insegnato i siciliani o l'avevate inventata voi?

SALVATORE MIGLIORINO. A parte che ce l'hanno inculcata loro, e noi la seguivamo alla lettera... Infatti, io (parlo di me personalmente) se andavo a discutere con una persona, con chiunque, vicino a me doveva esservi sempre un'altra persona per intraprendere quello che io stavo dicendo. Se un domani io fossi venuto a mancare, l'altro doveva tramandare e portare avanti certi discorsi.

PRESIDENTE. Quindi, questa era la regola; andavate in due a parlare.

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, questa era la regola.

PRESIDENTE. Quali gruppi di camorra lei conosce? Conosce solo quelli di Torre Annunziata o anche quelli della Campania nel suo complesso o di Napoli?

SALVATORE MIGLIORINO. Come conoscenza diretta, solo Marano, i Nuvoletta.

PRESIDENTE. Torre Annunziata?

SALVATORE MIGLIORINO. No, Marano. Lei parla di Torre Annunziata?

PRESIDENTE. Stavo parlando complessivamente; se lei dovesse dire: "Io posso parlare e so quello che è successo in queste zone", quali sono le zone che lei conosce? Se le parlo di Salerno, per esempio...

SALVATORE MIGLIORINO. Di Salerno non potrei parlare.

PRESIDENTE. Di Caserta?

SALVATORE MIGLIORINO. Non potrei parlare.

PRESIDENTE. Di che cosa può parlare, per far capire alla Commissione?

SALVATORE MIGLIORINO. Posso parlare di Torre Annunziata, di personaggi di Marano e basta.

PRESIDENTE. Cioè di Nuvoletta. Sulla base di quello che lei sa, chi comanda adesso nei gruppi camorristici?

SALVATORE MIGLIORINO. Vi sono vari gruppi camorristici, formati da tante famiglie, tanti nomi e tanti personaggi. Diciamo che un vero comando non ce l'ha nessuno, come si diceva nell'ambiente...

PRESIDENTE. Neanche Alfieri?

SALVATORE MIGLIORINO. Stavo arrivando a questo punto. Si diceva nell'ambiente che Alfieri stava stringendo una sorta di patto con altre famiglie per creare una certa continuità in determinate cose e per poter stare sempre uniti, non con noi, ossia non con Torre Annunziata e neanche con Marano. Questi

erano gli unici due paesi ai quali non avrebbe mai potuto dire di aderire a questa cosa, per ampi motivi.

Pagina 3092

PRESIDENTE. Si riferisce ai motivi di scontro tra Nuvoletta e Alfieri?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, ci sono stati motivi di scontro, prima e dopo.

PRESIDENTE. A Torre Annunziata che cosa sta succedendo adesso?

SALVATORE MIGLIORINO. A Torre Annunziata adesso il gruppo Gionta non è in disarmo, perché è presente a Torre Annunziata; però vi sono altri gruppi di ideologia mafiosa, come i Gallo e i Limelli.

PRESIDENTE. Il "cavaliere", praticamente?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, il "cavaliere" e i Limelli. Perché in parte loro facevano parte del solo gruppo di Gionta, dopo di che si sono distaccati per avere un territorio più ampio, una fetta più proficua dei proventi illeciti.

PRESIDENTE. Quindi, a Torre Annunziata comanderebbero questi gruppi (il "cavaliere", praticamente); e i Nuvoletta come sono messi?

SALVATORE MIGLIORINO. Non è che Torre Annunziata sia comandata da questi gruppi; essi hanno una loro presenza a Torre Annunziata, ma quello che realmente impone una dittatura completa è Gionta.

PRESIDENTE. Ancora adesso?

SALVATORE MIGLIORINO. Ancora adesso è sempre lui.

PRESIDENTE. Chi è il suo uomo fuori?

SALVATORE MIGLIORINO. Attualmente ci sono due o tre persone: c'è quello che ha preso di diritto le redini del clan (Sperandeo Alfredo), però sotto un'altra forma Gionta potrebbe anche delegare suo fratello Ernesto, con tutto che non fa parte del clan (diciamo che è un'eminenza grigia dello stesso clan, è in disparte). Vi sono però altri personaggi che possono portare avanti questa cosa con modalità e fatti come la portavo avanti io.

PRESIDENTE. Lei ha detto che, quando uno di voi entra in carcere, c'è un altro che lo sostituisce, che prende il suo posto. Perché questo non sarebbe avvenuto per Gionta, che continua a comandare pur essendo in carcere?

SALVATORE MIGLIORINO. No, il posto di Gionta l'ho preso io; quando sono uscito, ho cercato di portare avanti io questa cosa.

PRESIDENTE. Ma lei si teneva sempre in contatto con Gionta?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, mi tenevo in contatto con Gionta.

PRESIDENTE. Praticamente, era una specie di rappresentante.

SALVATORE MIGLIORINO. Se dovevo fare qualcosa di molto eclatante, mandavo qualche ambasciata a Gionta; non potevo permettermi di prendere delle decisioni molto delicate senza informare chi dovevo informare. Per tutto il resto, per me era una cosa normale...

PRESIDENTE. Le è mai capitato di dover parlare con Gionta di cose delicate?

SALVATORE MIGLIORINO. Direttamente no. Quando lui era in carcere non ho mai avuto l'opportunità di andare in un carcere e dire...

PRESIDENTE. Ha avuto qualche necessità per cui si è servito di altre persone per comunicare con Gionta?

SALVATORE MIGLIORINO. Qualche volta mi sono servito della moglie; le

Pagina 3093

dicevo di stare attenta quando andava ai colloqui e di fare qualche ambasciata oppure di fargli sapere che qualcuno doveva dirgli qualcosa. Si trattava di piccoli sotterfugi.

PRESIDENTE. Come sono messi adesso i Nuvoletta (questi di Marano)?

SALVATORE MIGLIORINO. I Nuvoletta sono sempre i Nuvoletta; non cambierà mai niente a Marano con i Nuvoletta; anche con l'arresto di Lorenzo, che in effetti era un po' in disparte negli ultimi tempi, un po' per la sua malattia, un po' per l'età, ma la vera mente, il capo della famiglia Nuvoletta è Angelo Nuvoletta, ed attualmente è ancora lui. Adesso è latitante.

PRESIDENTE. Ma si trova in quella zona?

SALVATORE MIGLIORINO. Che io sappia, sì. E' rimasto sempre lì e non si è mai mosso.

PRESIDENTE. Che rapporto avevano i Nuvoletta con le altre famiglie?

SALVATORE MIGLIORINO. Si riferisce alle altre famiglie di Napoli?

PRESIDENTE. Sì.

SALVATORE MIGLIORINO. Avevano rapporti normali fin quando non poteva succedere qualcosa e si vedeva dove si schieravano le famiglie, con o contro i Nuvoletta.

PRESIDENTE. Cercavate di fare un'azione che non fosse molto visibile?

SALVATORE MIGLIORINO. In che senso?

PRESIDENTE. Non compivate atti di spavalderia od anche omicidi inutili?

SALVATORE MIGLIORINO. Spavalderia no, arroganza no: cercavamo sempre di coprire le nostre cose nel migliore dei modi, sia in azioni criminose sia in azioni legali come avere contatti con tante persone.

PRESIDENTE. Com'era fatta la struttura del gruppo Gionta? Gionta era il capo, poi c'erano alcuni vice...

SALVATORE MIGLIORINO. Gionta era il capo, ma non si poteva chiamare famiglia nel gergo di Cosa nostra perché era una costola della famiglia di Marano. Marano si può chiamare famiglia; noi, in effetti - dico noi per dire loro - all'epoca eravamo sempre sottoposti a quello che diceva Marano. Ci potevano chiamare gruppo che poi man mano, con il passare del tempo, poteva formare una famiglia a Torre Annunziata, sempre con il consenso di Marano.

PRESIDENTE. Autorizzati da Nuvoletta?

SALVATORE MIGLIORINO. Autorizzati da Nuvoletta e dai nostri referenti in Sicilia.

PRESIDENTE. Sempre?

SALVATORE MIGLIORINO. Sempre così.

PRESIDENTE. Quali erano gli affari più significativi di questo gruppo?

SALVATORE MIGLIORINO. Le estorsioni, il traffico di droga, specialmente il contrabbando.

PRESIDENTE. Sigarette?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, in quantità elevate.

PRESIDENTE. Quindi sigarette, droga ed estorsioni, sono queste le tre attività più importanti.

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, poi altre cose, ma sporadicamente.

Pagina 3094

PRESIDENTE. Quali potrebbero essere le "altre cose"?

SALVATORE MIGLIORINO. Qualche affare di roba rubata, poche cose...

PRESIDENTE. Qualche bella rapina nel centro-nord?

SALVATORE MIGLIORINO. No, Gionta era contrario a queste cose; non permetteva di fare rapine e di mettere a repentaglio, con il rischio di essere arrestato o ammazzato, qualcuno dei suoi. Non ammetteva queste cose.

PRESIDENTE. Un affare per volta: cominciamo dal traffico degli stupefacenti. Di quali stupefacenti si tratta?

SALVATORE MIGLIORINO. Di cocaina.

PRESIDENTE. Non eroina?

SALVATORE MIGLIORINO. No, cocaina.

PRESIDENTE. Da dove veniva questa cocaina?

SALVATORE MIGLIORINO. Per un periodo di tempo è venuta dalla Sicilia e per un altro periodo è venuta da Milano.

PRESIDENTE. Da Milano?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, contatti personali nostri, amicizie nostre del clan a Torre Annunziata. Quando veniva dalla Sicilia erano contatti con personaggi di cosa nostra.

PRESIDENTE. Quali personaggi erano?

SALVATORE MIGLIORINO. Diciamo che il gruppo di Torre Annunziata aveva contatti con Mariano Agate di Mazara del Vallo e noi per tutte le cose ci rivolgevamo a lui quando stava fuori; quando stava in carcere c'erano altre persone che lo rappresentavano.

PRESIDENTE. Si ricorda chi erano queste altre persone?

SALVATORE MIGLIORINO. Ricordo Giovanni Bastone, Ciccio il costruttore (che poi mi sono ricordato si chiama Francesco Messina) e poi altri di cui ricordo solo il nome ma non il

cognome.

PRESIDENTE. Come arrivava la cocaina da lì a voi?

SALVATORE MIGLIORINO. Un paio di volte è stato fatto un viaggio con macchine nostre, cioè con camion carichi di merce di copertura.

PRESIDENTE. Per camuffare?

SALVATORE MIGLIORINO. Esatto.

PRESIDENTE. Che quantitativi prendevate ogni volta?

SALVATORE MIGLIORINO. Dai 15 ai 20 chili.

PRESIDENTE. E quanto costava?

SALVATORE MIGLIORINO. A noi veniva dai 48 ai 50 milioni al chilo.

PRESIDENTE. E poi come la vendevate?

SALVATORE MIGLIORINO. La passavamo a 70, 75, 80.

PRESIDENTE. A chi la passavate?

SALVATORE MIGLIORINO. A nostri compratori, gente della zona.

PRESIDENTE. Che non erano del vostro gruppo?

SALVATORE MIGLIORINO. Noi del gruppo la smerciavamo.

Pagina 3095

PRESIDENTE. Facevate i grossisti?

SALVATORE MIGLIORINO. Esatto, poi c'erano altre persone che venivano a comprarla a 75, 70, come capitava.

PRESIDENTE. La vendevate pura o cominciate a fare un taglio voi?

SALVATORE MIGLIORINO. No, com'era; come arrivava non veniva toccata.

PRESIDENTE. In quali anni?

SALVATORE MIGLIORINO. Nel 1988-1989.

PRESIDENTE. E dopo no?

SALVATORE MIGLIORINO. Dopo no, perché vi furono dei contrasti con il clan Gallo perché era lui il tramite perché Valentino Gionta stava in carcere. Era lui il tramite con i siciliani.

PRESIDENTE. Quindi quando si staccò voleva continuare a gestire lui...

SALVATORE MIGLIORINO. Vi furono dei contrasti e mi sembra che vi fu anche un periodo nel 1990 che ci fu questo traffico...

PRESIDENTE. E prima del 1988 no?

SALVATORE MIGLIORINO. No, che io sappia.

PRESIDENTE. Non si faceva traffico di droga?

SALVATORE MIGLIORINO. Droga con i siciliani no, ma qualcosina a Torre si faceva, sciocchezze...

PRESIDENTE. E poi quando andate a prenderla a Milano?

SALVATORE MIGLIORINO. A Milano c'erano non dei siciliani bensì qualcuno di Torre Annunziata trapiantato a Milano, qualcun altro a Genova...

PRESIDENTE. Nello stesso periodo?

SALVATORE MIGLIORINO. Dal 1991 al 1993.

PRESIDENTE. A Milano?

SALVATORE MIGLIORINO. A Milano, a Genova...

PRESIDENTE. Diciamo il nord. Sempre cocaina?

SALVATORE MIGLIORINO. Sempre cocaina.

PRESIDENTE. E perché trafficavate cocaina e non eroina?

SALVATORE MIGLIORINO. Prima di tutto perché la cocaina è più smerciabile; all'eroina eravamo contrari, diciamo per coscienza umanitaria, perché era un prodotto...

PRESIDENTE. Distruttivo?

SALVATORE MIGLIORINO. Ecco, era distruttivo. La cocaina era invece un prodotto di vizio, che non portava alla distruzione fisica della persona. Cioè, anche la cocaina porta alla distruzione fisica della persona, però...

PRESIDENTE. Però allegramente?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, però era meno eclatante dell'eroina.

PRESIDENTE. Roba leggera, has-hisc?

SALVATORE MIGLIORINO. No.

PRESIDENTE. Praticamente nel 1988, 1989 e 1990 i siciliani; 1991, 1992 e 1993 Milano, Genova e il nord.

Pagina 3096

SALVATORE MIGLIORINO. Eravamo noi che prendevamo contatto...

PRESIDENTE. Come si rompe questo rapporto con i siciliani? Perché esce Gallo da voi?

SALVATORE MIGLIORINO. Non si è mai rotto con i

siciliani, si è rotto con Gallo.

PRESIDENTE. Ma perché poi andate a prenderla a Milano la sostanza?

SALVATORE MIGLIORINO. Perché ai siciliani a quell'epoca mancava il prodotto da dare a noi; vi erano contrasti che non ci potevano spiegare perché noi non eravamo integrati a tutti gli effetti nei gruppi di giù. Vi erano contrasti anche fra di loro, avevano la polizia ed i carabinieri addosso, avevano cose da fare che potrei solo immaginare ma non affermare.

PRESIDENTE. Vi erano grosse operazioni da fare?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì.

PRESIDENTE. Quanto pagavate la cocaina che veniva dal nord?

SALVATORE MIGLIORINO. Quarantotto-cinquanta milioni al chilo.

PRESIDENTE. E la vendevate sempre a 75?

SALVATORE MIGLIORINO. Settanta, 75, come capitava: se una persona ne comprava di più, se era un assiduo frequentatore del nostro gruppo, come capitava.

PRESIDENTE. Mi pare di aver letto negli atti che ad un certo punto Gionta vietò di vendere droga a Torre Annunziata. E' così o ricordo male?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, ma all'epoca non c'ero, ero in carcere.

PRESIDENTE. In che epoca?

SALVATORE MIGLIORINO. Se non sbaglio nel 1983-1984.

PRESIDENTE. Quindi molto prima. Si trattava di roba che non facevate voi, ma altri?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, altri.

PRESIDENTE. E per quale motivo Gionta pose questo divieto?

SALVATORE MIGLIORINO. Con tutta onestà non glielo so spiegare, però penso che era il motivo che dicevo prima, a parte che lui è sempre stato contrario all'eroina.

PRESIDENTE. Perché distruggeva i ragazzi?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, a parte questo, ma principalmente non voleva avere disturbo dai carabinieri e dalle forze dell'ordine.

PRESIDENTE. Portavate circa 20 chili alla volta?

SALVATORE MIGLIORINO. Come capitava: 10, 15, 20, 7, 8, era un modo di vedere le cose come arrivava certa roba.

PRESIDENTE. Come si pagava?

SALVATORE MIGLIORINO. Noi non pagavamo. Quando riscuotevamo mandavamo i soldi.

PRESIDENTE. Non pagavate subito?

SALVATORE MIGLIORINO. No, non pagavamo prima.

PRESIDENTE. E quelli che compravano da voi pagavano subito?

SALVATORE MIGLIORINO. No, neanche loro.

Pagina 3097

PRESIDENTE. C'era un rapporto di fiducia?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì.

PRESIDENTE. Come si pagava, si portavano i soldi a mano?

SALVATORE MIGLIORINO. Portavano i soldi, trovavano me o un altro nell'organizzazione e se ne andavano.

PRESIDENTE. In liquido?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, in liquido.

PRESIDENTE. Non con assegni?

SALVATORE MIGLIORINO. No, solo liquido.

PRESIDENTE. Né tramite operazioni bancarie?

SALVATORE MIGLIORINO. No.

PRESIDENTE. Tutti questi soldi - pare che Gionta avesse un sacco di soldi - dove li teneva?

SALVATORE MIGLIORINO. Lui personalmente o l'organizzazione?

PRESIDENTE. Una cosa e l'altra.

SALVATORE MIGLIORINO. Gionta è stato ed è tuttora una persona che non crede negli investimenti; non crede di investire per poter poi perdere, sapendo che purtroppo la legge prima o dopo arriverà ai suoi investimenti. Lui ha preferito sempre avere del liquido, però se dovessi dire dove ha il liquido Gionta direi delle bugie. Per averli li ha, è uno di molti soldi.

PRESIDENTE. E quindi conserva liquido?

SALVATORE MIGLIORINO. Conserva liquido, li investe; fa però investimenti coperti, non alla luce del giorno.

PRESIDENTE. Come si fanno questi investimenti, tramite chi?

SALVATORE MIGLIORINO. Sempre tramite persone che hanno delle società, che operano in qualche settore commerciale o edilizio, però non si è mai saputo niente. Una volta aprì un negozio ma poi glielo chiusero, lo sequestrarono.

PRESIDENTE. Ho capito. E lei dei suoi soldi cosa faceva?

SALVATORE MIGLIORINO. In verità io i soldi li spendevo. Li ho sprecati, non ho pensato a nasconderli. Ho guadagnato un sacco di soldi, ho comprato casa a mio fratello, ho aggiustato delle proprietà di famiglia, ma non ho minimamente pensato di aprire un conto corrente oppure di investire in società e via discorrendo.

PRESIDENTE. Si dice che parte di questi soldi verrebbe investita in titoli di Stato, cioè che si comprerebbero BOT e CCT: ha mai sentito parlare di queste cose?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, ho sentito parlare di queste cose, però non potrei dirle affermativamente se lui li ha investiti o meno. Credo però che una buona parte di questi soldi li abbia investiti.

PRESIDENTE. Passiamo ora al contrabbando di tabacchi. Rende ancora tanto questo contrabbando?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, il contrabbando rende e renderà sempre.

PRESIDENTE. Può spiegare come avviene?

SALVATORE MIGLIORINO. In partenza ci vogliono motoscafi e personale addetto...

Pagina 3098

PRESIDENTE. Spieghi bene. La vostra organizzazione ha sempre fatto contrabbando?

SALVATORE MIGLIORINO. E' nata con il contrabbando e poi ha continuato a fare contrabbando sin quando stavamo fuori io e Ciro Paduano...

PRESIDENTE. Quanto scafi avevate?

SALVATORE MIGLIORINO. Non glielo so dire il numero degli scafi, erano talmente tanti...

PRESIDENTE. Dell'ordine di 10?

SALVATORE MIGLIORINO. Di più, all'epoca quasi 20 scafi.

PRESIDENTE. Che vuol dire all'epoca?

SALVATORE MIGLIORINO. Dal 1984: 1985, 1986, 1987.

PRESIDENTE. E dopo sono aumentati?

SALVATORE MIGLIORINO. Dal 1990 in poi abbiamo ricominciato di nuovo perché vi sono state le detenzioni di alcuni di noi; abbiamo cominciato a organizzarci nuovamente con il contrabbando. Prima che mi arrestassero c'erano quattro motoscafi d'altura.

PRESIDENTE. E dove li tenevate questi motoscafi?

SALVATORE MIGLIORINO. Tre li avevamo in Puglia ed uno in cantiere.

PRESIDENTE. E dove in Puglia?

SALVATORE MIGLIORINO. Tra Fasano e Brindisi, ormeggiati nei porti, oltre a quelli che ci ha sequestrato la Guardia di finanza.

PRESIDENTE. Questi motoscafi li avete a mare. Le sigarette arrivano su navi? Scusi, io non fumo neanche, mi spieghi come avviene.

SALVATORE MIGLIORINO. Prima, il contrabbando... C'avevano delle navi madre fuori delle coste della Jugoslavia; anzi, ancora prima in Albania, in Durazzo. Da lì poi ci fu quel famoso decreto che dovevano chiudere con il contrabbando; ci fu un'evoluzione politica in Albania e troncarono con il contrabbando e spostarono in Jugoslavia, verso Zara.

PRESIDENTE. Lì c'erano le navi cariche di sigarette che arrivavano al limite delle acque territoriali; è così?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, è esatto.

PRESIDENTE. Poi c'erano i vostri motoscafi...

SALVATORE MIGLIORINO. Che andavano vicino alle barche, prendevano, caricavano e portavano a terra.

PRESIDENTE. Queste sigarette nelle navi madre da dove le prendono? Dalle case produttrici?

SALVATORE MIGLIORINO. Le navi madre le prendono dal porto. Le case produttrici le portano nei posti dove si vanno a prendere.

PRESIDENTE. Ho capito. Quindi, le caricano su queste navi, che si fermano al limite delle acque territoriali...

SALVATORE MIGLIORINO. Quando si possono fermare. Quando

non si possono fermare, con i motoscafi si entra direttamente nei porti.

PRESIDENTE. Andate direttamente nei porti, ho capito. E si prendono lì.

SALVATORE MIGLIORINO. Si caricano dal porto.

Pagina 3099

PRESIDENTE. E si pagano, poi? Si pagano subito queste sigarette?

SALVATORE MIGLIORINO. Non si pagano subito, si paga alla vendita, perché in effetti chi va a prendere le sigarette sono clienti del venditore, c'è quella piena disponibilità, quella piena fiducia...

PRESIDENTE. Come per la droga, praticamente?

SALVATORE MIGLIORINO. Esatto. Non c'è: "qua mi dai le sigarette e qua ti do i soldi".

PRESIDENTE. Mi spieghi: vanno questi motoscafi, prendono la merce e la portano sulle coste pugliesi?

SALVATORE MIGLIORINO. Esatto.

PRESIDENTE. Poi?

SALVATORE MIGLIORINO. Poi ci sono delle persone con camion, macchine e via discorrendo che le portano a Napoli, Milano, dove hanno loro i compratori di questa merce. Il nostro compito finisce lì.

PRESIDENTE. Siete sempre anche lì all'ingrosso, praticamente: prendete e smerciate e poi non vi preoccupate di cosa succede.

SALVATORE MIGLIORINO. Esatto.

PRESIDENTE. Per capire, quanto si guadagna a cassa, per esempio?

SALVATORE MIGLIORINO. Su ogni cassa bisogna tener conto di una cosa, signor presidente, il discorso è questo: bisogna variare come sta il mercato delle sigarette. Se c'è una mancanza di sigarette, la sigaretta aumenta, se c'è una piena di sigarette, le sigarette vanno al ribasso.

PRESIDENTE. Mancanza o piena, sempre sul mercato del contrabbando o sul mercato legale?

SALVATORE MIGLIORINO. No, sempre sul mercato di contrabbando. Quando c'è piena, si aggira sulle 80-90 mila lire.

PRESIDENTE. A cassa?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, a cassa. Quando c'è mancanza di merce, 140-150 mila lire a cassa.

PRESIDENTE. Ogni carico quante casse si fanno?

SALVATORE MIGLIORINO. Su ogni motoscafo vanno dalle 300, 350, 400, 500 casse, dipende dalla lunghezza del motoscafo, dalla disponibilità a portare...

PRESIDENTE. Uno scafista quanto prende a viaggio?

SALVATORE MIGLIORINO. Uno scafista prende dai due, due e mezzo, tre milioni.

PRESIDENTE. Per ogni viaggio?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, dipende dal viaggio che deve fare, dal tratto, dal posto in cui si trova.

PRESIDENTE. Lì c'è un'organizzazione in Puglia, a Brindisi?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, ci sono organizzazioni a livello... noi le chiamiamo "paranze", che organizzano 10-12 persone: vanno a terra, sui punti di scarico, prendono le sigarette, le ricaricano, vengono pagate. Diciamo che in effetti è come facevo io molti anni fa.

PRESIDENTE. Sì, ho capito, ma i camion sono poi vostri o sono di altri?

SALVATORE MIGLIORINO. Sono di altre persone. Che poi anche noi avevamo delle quote sui camion.

Pagina 3100

PRESIDENTE. Che vuol dire delle quote?

SALVATORE MIGLIORINO. Dal 100 per cento prendevamo un 30 per cento. Eravamo soci.

PRESIDENTE. Quindi, i camion possono anche non essere vostri. Sono di altri...

SALVATORE MIGLIORINO. Di altri. Diciamo, presidente, che è una catena il contrabbando; concatena tante persone, tante cose.

PRESIDENTE. Chi fa contrabbando, questi scafi, portano solo sigarette o visto che si trovano portano anche altre cose?

SALVATORE MIGLIORINO. Noi portavamo solo sigarette.

Qualcun altro ha potuto portare anche armi e via discorrendo, che poi noi potevamo carpire da certi discorsi.

PRESIDENTE. Come mai voi facevate solo sigarette? Eravate i più buoni?

SALVATORE MIGLIORINO. A noi interessava solo il contrabbando. Non eravamo interessati né a prendere armi, tanto meno a prendere droga, perché avevamo le nostre strade.

PRESIDENTE. Da lì viene eroina, mi pare, no?

SALVATORE MIGLIORINO. Da lì potrebbe venire eroina. Viene eroina perché è stata trovata, non lo so.

PRESIDENTE. Che a voi non interessava come sostanza?

SALVATORE MIGLIORINO. No, non interessava minimamente.

PRESIDENTE. A proposito delle armi, può spiegare alla Commissione? Voi avevate molte armi?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì.

PRESIDENTE. Che tipo di armi?

SALVATORE MIGLIORINO. Fucili, mitragliette...

PRESIDENTE. Anche automatiche?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, automatiche, kalashnikov...

PRESIDENTE. Da dove venivano queste armi?

SALVATORE MIGLIORINO. Non è che venivano direttamente da un posto che noi prendevamo. Poteva venire, non un tipo qualsiasi, ma una persona che noi conoscevamo e poteva dirci: "ho due fucili"; "ho tre pistole". E compravamo. Qualche volta ce le hanno fornite i Marano, i Nuvoletta. Non era direttamente che uno andava a comprarle ad un posto specifico certe armi. Era una cosa occasionale.

PRESIDENTE. Però ne avevate tante?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, ne avevamo tante.

PRESIDENTE. Quando usavate un'arma in un omicidio o una cosa importante poi la distruggevate oppure la conservavate?

SALVATORE MIGLIORINO. No, la distruggevamo.

PRESIDENTE. Perché la distruggevate, per evitare che fosse riconosciuta?

SALVATORE MIGLIORINO. Per evitare indagini, per evitare il ritrovamento di questa arma, perché potevano risalire...

PRESIDENTE. Visto che un po' di omicidi ne avete fatti, ne avete distrutte parecchi di armi...

Pagina 3101

SALVATORE MIGLIORINO. Eh, sì.

PRESIDENTE. Questo afflusso accidentale, casuale...

SALVATORE MIGLIORINO. Ma no accidentale, diciamo che noi mettevamo quella voce in giro che ci servivano armi.

PRESIDENTE. E vi fidavate della gente che ve le portava?

SALVATORE MIGLIORINO. In effetti ci fidavamo perché erano tutte persone non collegate direttamente a noi ma anche indirettamente, anche per simpatia. Andavamo sul sicuro.

PRESIDENTE. Uno dice: "mah, ho bisogno di armi" e veniva la gente a portare i kalashnikov, i fucili automatici. Così succede?

SALVATORE MIGLIORINO. No, in un sol colpo non ve le portano, bisogna aspettare. Poteva capitare che qualche mitraglietta, qualche pistola era stata rubata a qualche agente, a qualche metronotte. Armi se ne trovano, signor presidente, però non è che lì sul punto ti portano le armi. Le trovavamo sempre; quando non le trovavamo, le mandavamo a prendere addosso a qualcuno, come dei metronotte, gente che sorvegliava degli uffici...

PRESIDENTE. Avete mai fatto furti in armerie?

SALVATORE MIGLIORINO. No, in armerie mai.

PRESIDENTE. E avete mai preso contatto con i siciliani per farvi portare delle armi o andarle a prendere?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, prendemmo contatti, però non ce ne hanno mai mandate.

PRESIDENTE. E con i milanesi, su?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, su c'è una nutrita schiera di compaesani, gente di Torre Annunziata, e da lì abbiamo avuto parecchia roba, come pistole, fucili, qualche mitraglietta. Ecco, c'era un ricambio, non c'era quel bisogno continuo, perché quando avevamo bisogno potevamo aspettare dieci giorni, quindici giorni, però arrivavano.

PRESIDENTE. Dove le nascondevate queste armi?

SALVATORE MIGLIORINO. Abitualmente le mettevamo in posti dove non potevano trovarle. Poi, con il passare del tempo, ci fu una certa raffinatezza nel nasconderle bene, facevamo dei nascondigli elettronici...

PRESIDENTE. A palazzo Fienga?
SALVATORE MIGLIORINO. Sì, a palazzo Fienga, fuori palazzo Fienga, dei cunicoli sotterranei...
PRESIDENTE. Avevate anche cunicoli sotterranei?
SALVATORE MIGLIORINO. Sì.
PRESIDENTE. Dove?
SALVATORE MIGLIORINO. A Torre Annunziata.
PRESIDENTE. Come si fa un cunicolo sotterraneo?
SALVATORE MIGLIORINO. Non un cunicolo, diciamo che era una rete fognaria che attraversa tutta Torre Annunziata, in poche parole.
PRESIDENTE. E voi la conoscevate?
SALVATORE MIGLIORINO. Sì, alcune persone del gruppo conoscevano questa zona. Io onestamente non ci sarei mai sceso lì sotto.

PRESIDENTE. E le tenevate lì?

Pagina 3102

SALVATORE MIGLIORINO. In locali appositi, che poi da questi locali si accedeva anche alle fogne...
PRESIDENTE. Mi può spiegare come avvenivano le estorsioni? Lei ha detto che le cose più importanti erano: droga, contrabbando, estorsioni. Abbiamo parlato della droga e del contrabbando, ora parliamo delle estorsioni.
SALVATORE MIGLIORINO. L'estorsione avveniva... Per noi era una cosa più che normale. In parte venivano loro da noi.
PRESIDENTE. Chi sono loro?
SALVATORE MIGLIORINO. I costruttori. In parte.
PRESIDENTE. Quindi, le estorsioni si facevano ai costruttori.
SALVATORE MIGLIORINO. Ai costruttori, sì.
PRESIDENTE. Ma anche ai commercianti, agli artigiani o solo ai costruttori?
SALVATORE MIGLIORINO. No, ai commercianti era una cosa sporadica ma generalmente non intendevamo mai toccare queste persone, perché in effetti cosa potevi ricavare da un commerciante? Spicciolata, poca roba. Ci interessavamo quelle opere pubbliche di un certo rilievo.

PRESIDENTE. Questa cosa interessa molto la Commissione. Può spiegare bene?

SALVATORE MIGLIORINO. Noi avevamo collegamenti sia interni sia esterni con ambienti politici a Torre Annunziata.

PRESIDENTE. Quali erano questi ambienti politici?

SALVATORE MIGLIORINO. Ma, assessori, qualche sindaco e via discorrendo.

PRESIDENTE. Deve spiegare un po' bene. Allora, quali erano questi assessori?

SALVATORE MIGLIORINO. I nomi?

PRESIDENTE. Sì.

SALVATORE MIGLIORINO. Principalmente quello lì che era, non addetto, diciamo collegato di fatto con il clan Gionta era Bertone, Domenico Bertone.

PRESIDENTE. Che era sindaco, no?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, all'epoca era sindaco. Poi uscì dalla politica, però in effetti è uscito così, agli occhi dell'opinione pubblica, ma dietro le quinte è lui che manovra.

PRESIDENTE. Tuttora?

SALVATORE MIGLIORINO. Tuttora, ancora.

PRESIDENTE. Di che partito è Bertone?

SALVATORE MIGLIORINO. Mi sembra che è socialista.

PRESIDENTE. Allora, c'era questo Bertone. Poi?

SALVATORE MIGLIORINO. Poi ci sono i vari Carotenuto Antonio, Izzo Luigi...

PRESIDENTE. Di che partiti sono?

SALVATORE MIGLIORINO. Michele Gallo. Tra democrazia cristiana e partito socialista.

PRESIDENTE. Questi erano i due partiti con i quali...

SALVATORE MIGLIORINO. Diciamo che erano i due partiti con supremazia territoriale a Torre Annunziata.

Pagina 3103

PRESIDENTE. Quindi, voi avevate rapporti con loro?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, avevamo rapporti con loro.

PRESIDENTE. Ha detto Carotenuto, poi?

SALVATORE MIGLIORINO. Carotenuto Antonio, Michele Gallo, Izzo Luigi... e basta, non mi...

PRESIDENTE. Quindi avevate rapporti con questi politici; poi questi politici vi dicevano che cosa: quando c'erano gli

appalti?

SALVATORE MIGLIORINO. No, noi avevamo degli interlocutori presso questi politici, perché cercavamo anche di salvare... Ecco questa è la mentalità che io le spiegavamo prima, che noi abbiamo acquisito...

PRESIDENTE. Dai siciliani.

SALVATORE MIGLIORINO. Quella di mettere l'interlocutore nella posizione di non fargli avere problemi con noi, di non far capire che sta lavorando per il clan, che sta lavorando per Gionta, per una certa organizzazione. Allora, avevamo degli interlocutori al di fuori del comune.

PRESIDENTE. Ah, cioè?

SALVATORE MIGLIORINO. Interlocutori che stavano bene con i vari Bertone, i vari Carotenuto. Facevamo loro le nostre richieste e loro le riportavano.

PRESIDENTE. Faccia capire: chi erano questi interlocutori?

SALVATORE MIGLIORINO. Gente normale.

ALTERO MATTEOLI. Mediatori.

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, mediatori.

PRESIDENTE. Come si chiamano? Si ricorda i nomi?

SALVATORE MIGLIORINO. Uno era Domenico Iapicca, diciamo che è stato l'unico che aveva contatti quasi con tutti.

PRESIDENTE. Che faceva Iapicca nella vita?

SALVATORE MIGLIORINO. Iapicca è un simpatizzante, mi sembra, della democrazia cristiana.

PRESIDENTE. Ma di professione che faceva?

SALVATORE MIGLIORINO. Ha un bar, uno chalet a Torre Annunziata.

PRESIDENTE. Questo Iapicca che faceva, mi spieghi?

SALVATORE MIGLIORINO. Questo Iapicca ci riportava notizie e portava notizie ai vari Bertone, ai vari Carotenuto...

PRESIDENTE. Omissis

Quindi, queste persone andavano dai politici e facevano da tramite tra i politici e voi. E' così?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, quello che aveva da dire, ce lo veniva a dire.

PRESIDENTE. Cioè, che cosa vi diceva?

SALVATORE MIGLIORINO. "Ci sono queste costruzioni. C'è da fare questo appalto. Si presentano queste ditte e prendete le vostre precauzioni..."

PRESIDENTE. A quel punto voi che facevate?

SALVATORE MIGLIORINO. A quel punto mandavamo noi l'ambasciata: "vai da Bertone, vai da Carotenuto e digli che ci interessa questa ditta, questa impresa". Dopo di che, sono cose loro, sanno

Pagina 3104

loro come fare per far andare questi lavori, quest'appalto a questa ditta.

PRESIDENTE. Ho capito. E poi voi andavate dalla ditta anche?

SALVATORE MIGLIORINO. Dopo di che andavamo dalla ditta, che era ditta da noi conosciuta...

PRESIDENTE. Già legata a voi?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, da noi conosciuta, per averci pagato, perché stava a Torre Annunziata, perché aveva contatti con noi. Andavamo e dicevamo: "tutto a posto, non ti preoccupare: l'appalto, l'opera pubblica la prenderai tu. Dopo di che, fatto questo, ne parliamo, ci sediamo, ne discutiamo: quello che c'è da dare, ci dai; quello che devi dare ai politici, lo dai ai politici".

PRESIDENTE. Perché l'impresa dava un po' a voi e un po' ai politici?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, presidente, nessuno fa niente per...

PRESIDENTE. Sì, questo l'ho capito. Quindi, i politici sapevano che voi avreste preso dei soldi, che voi eravate interessati a quell'appalto?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, è normale, eravamo interessati a quell'appalto.

PRESIDENTE. Come contropartita cosa davate ai politici? Raccoglievate anche voti?

SALVATORE MIGLIORINO. In contropartita eravamo disponibili quando era tempo di elezioni, quando era tempo di elezioni amministrative, comunali; cose personali di qualche

politico. Eravamo disponibili su queste cose.

PRESIDENTE. Cosa vuol dire "cose personali"?

SALVATORE MIGLIORINO. Il problema personale può sempre capitare nella vita a qualche politico. Anche delle sciocchezze.

PRESIDENTE. Il problema personale, ad esempio, potrebbe essere anche il cattivo funzionamento di un rubinetto dell'acqua.

SALVATORE MIGLIORINO. Un furto, cose banali.

PRESIDENTE. Cioè?

SALVATORE MIGLIORINO. Un furto.

PRESIDENTE. Ad esempio, chi ha subito un furto e vuole recuperare la refurtiva o addirittura commissiona un furto?

SALVATORE MIGLIORINO. No, per recuperare la refurtiva. Cose banali.

PRESIDENTE. Quelle meno banali quali erano?

SALVATORE MIGLIORINO. Quelle meno banali erano le votazioni, avere voti a favore di certi partiti, di certe persone.

PRESIDENTE. In occasione di elezioni politiche, non amministrative, vi siete attivati per dare voti a qualcuno?

SALVATORE MIGLIORINO. Che io sappia sì. Non si tratta della mia epoca. All'epoca si è attivato molto Gionta nei confronti di Bertone e di Carotenuto.

PRESIDENTE. Questo in occasione di elezioni amministrative, del comune. Per le elezioni al Parlamento nazionale? I voti che nelle elezioni amministrative facevate confluire su Bertone e Carotenuto, in occasione di elezioni regionali o elezioni politiche a quali personaggi li facevate arrivare? Oppure non ve ne interessavate?

Pagina 3105

SALVATORE MIGLIORINO. Non ci interessavano. Ci siamo interessati solo della campagna elettorale di Izzo per l'elezione alla regione o alla provincia. Infatti, poi venne eletto.

PRESIDENTE. Non avevate rapporti con uomini politici nazionali?

SALVATORE MIGLIORINO. Io direttamente non avevo rapporti.

PRESIDENTE. Il clan?

SALVATORE MIGLIORINO. Forse Carotenuto e Bertone avevano rapporti con uomini politici nazionali.

PRESIDENTE. Con chi?

SALVATORE MIGLIORINO. Non lo so.

PRESIDENTE. Lei prima stava spiegando il problema relativo ai voti; tuttavia, poteva accadere che qualcuno di questi politici chiedesse qualcosa di più importante, come, ad esempio, intimidire un avversario politico?

SALVATORE MIGLIORINO. Non c'è stato mai bisogno di intimidire.

PRESIDENTE. Erano già intimiditi.

SALVATORE MIGLIORINO. Erano entrati in quella mentalità, anche se non la condividevano. Erano entrati in quella mentalità per cui quando qualcuno di noi andava a chiedere qualcosa non si facevano pregare due volte.

PRESIDENTE. Non mi sono spiegato. Qualche politico vi ha mai chiesto, ad esempio, "C'è Tizio che mi sta dando fastidio, andategli a dire di smetterla"?

SALVATORE MIGLIORINO. No, non ce lo hanno mai chiesto. Nei confronti di un altro politico no.

PRESIDENTE. Nei confronti di un cittadino qualsiasi?

SALVATORE MIGLIORINO. Nemmeno. Se c'era da fare qualche lamentela si usava un'altra forma. Non si diceva direttamente "Quello mi sta dando fastidio".

PRESIDENTE. Cosa si diceva?

SALVATORE MIGLIORINO. Eravamo noi che capivamo.

PRESIDENTE. C'è stato qualche episodio?

SALVATORE MIGLIORINO. In verità, non ricordo se c'è stato qualche episodio, può darsi che si sia verificato durante la mia assenza.

PRESIDENTE. Izzo era parente di qualcuno dei vostri affiliati?

SALVATORE MIGLIORINO. Era parente di Francesco Bove, un appartenente al clan.

PRESIDENTE. Prima ha parlato di Carotenuto. Può spiegarci la questione relativa alla estorsione concernente i

silos di Torre Annunziata?

SALVATORE MIGLIORINO. Eravamo nel 1991. Non avevamo mai toccato questi silos per ovvie ragioni, perché non ne vedevamo la necessità.

PRESIDENTE. Di chi sono i silos?

SALVATORE MIGLIORINO. I silos sono di un certo Rocco, che non ho mai conosciuto. Ci mettemmo in contatto con un ragioniere, una persona che portava avanti questa cosa e cominciammo l'estorsione ai silos. Dopo poco tempo venne Iapicca, l'interlocutore con i politici e disse "I silos interessano a Carotenuto. E' stato chiamato da un politico di Roma a cui interessava questa faccenda. Guardate se potete fare qualche cosa".

Pagina 3106

PRESIDENTE. Che vuol dire "interessava questa faccenda"?

SALVATORE MIGLIORINO. Voleva dire di non dare fastidio, di andarci piano, di vedere se si poteva evitare.

PRESIDENTE. I silos cosa contenevano?

SALVATORE MIGLIORINO. Grano. Rispondemmo di sì, dal momento che Carotenuto doveva fare bella figura verso un altro politico, malgrado Carotenuto non meritasse niente perché ci aveva un po' trascurato su certe cose. La trattativa si chiuse con una certa cifra.

PRESIDENTE. Vi faceste dare una somma di denaro?

SALVATORE MIGLIORINO. Noi volevamo 300 milioni per i silos. Carotenuto ci mandò a dire di farlo per lui e per quella persona.

PRESIDENTE. Chi era quella persona?

SALVATORE MIGLIORINO. Non me lo disse. Credo sia opportuno chiederlo a Carotenuto che certamente lo conosce. Ci chiese se potevamo chiudere la questione con la metà, con 150 milioni. Gli dissi di sì, per chiudere la questione e non parlarne più.

ALTERO MATTEOLI. Attualmente il signor Carotenuto che ruolo ricopre?

SALVATORE MIGLIORINO. Attualmente non ricopre nessun ruolo.

ALTERO MATTEOLI. Non è stato più rieleto?

SALVATORE MIGLIORINO. Che io sappia no.

PRESIDENTE. Quali erano le imprese a voi vicine?

SALVATORE MIGLIORINO. La più importante era la Viola e Staiano.

PRESIDENTE. Può dirci il nome dell'impresa?

SALVATORE MIGLIORINO. Sturm.

PRESIDENTE. Le altre?

SALVATORE MIGLIORINO. Le altre erano piccole imprese di scarsa rilevanza.

PRESIDENTE. Quando parla di estorsioni alle imprese fa riferimento anche alla Edilter? Può spiegarci meglio il problema?

SALVATORE MIGLIORINO. Con la Edilter non abbiamo avuto nessun contatto. Il contatto diretto con la Edilter era tenuto dai costruttori Viola e Staiano. In effetti, noi abbiamo fatto l'estorsione a Viola e Staiano; abbiamo preso accordi, soldi con Viola e Staiano, non con la Edilter. Poi la Edilter ha dato i lavori a Viola e Staiano per la costruzione delle scuole. Sapevamo che la gara era rappresentata dalla Edilter.

PRESIDENTE. Poi la Edilter dette il subappalto a Sturm?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì.

PRESIDENTE. Sapevate che ciò sarebbe accaduto?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì.

MASSIMO BRUTTI. Era stato chiesto?

SALVATORE MIGLIORINO. Da noi no.

PRESIDENTE. Chi vi disse che la Edilter avrebbe vinto questo appalto?

SALVATORE MIGLIORINO. Non ce lo disse nessuno.

Invitavamo solo i politici ad appoggiare Viola e Staiano. Loro

Pagina 3107

sapevano che Viola e Staiano erano appoggiati dalla Edilter.

PRESIDENTE. Che legame c'era tra il clan Gionta e le aziende della lega delle cooperative?

SALVATORE MIGLIORINO. Non credo ci fosse alcun legame. I legami con le cooperative li avevamo solo a Torre Annunziata.

PRESIDENTE. Con quelle di Torre Annunziata?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, qualcuna.

PRESIDENTE. Si ricorda qualche nome?

SALVATORE MIGLIORINO. Non mi ricordo, ma niente di straordinario.

PRESIDENTE. Un collega vorrebbe sapere chi erano i referenti politici della Edilter.

SALVATORE MIGLIORINO. I referenti politici a Torre Annunziata erano sempre i soliti, Carotenuto, Bertone, Michele Gallo, Luigi Izzo, Sergio Gargiulo. Erano loro che manovravano tutto.

PRESIDENTE. Ci sono stati anche rapporti con la COGEFAR?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì. Molto tempo fa, quando io non c'ero, con un personaggio del nostro gruppo.

PRESIDENTE. Cioè?

SALVATORE MIGLIORINO. Con Edoardo Di Ronza.

PRESIDENTE. Quello che poi fu ammazzato?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, fu ammazzato.

PRESIDENTE. Che tipo di rapporti?

SALVATORE MIGLIORINO. Rapporti di lavoro.

PRESIDENTE. Un solo rapporto o per un certo periodo?

SALVATORE MIGLIORINO. Che io sappia un solo rapporto, su un solo lavoro, peraltro non direttamente con COGEFAR. Si trattava di un personaggio che rappresentava funzionari della COGEFAR.

PRESIDENTE. Torniamo alle estorsioni. I politici sapevano che voi sostenevate l'impresa Sturm e quindi cercavano di far arrivare gli appalti a tale impresa; una volta ottenuti gli appalti la Sturm dava una quota a voi e una quota ai politici. Era questo il meccanismo?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì. Noi prendevamo la nostra quota.

PRESIDENTE. Quindi, più che di estorsione, si tratta di un accordo?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, un accordo convenuto tra le parti, non estorto.

PRESIDENTE. Un'impresa non di Torre Annunziata che avesse voluto lavorare nella vostra zona cosa doveva fare?

SALVATORE MIGLIORINO. Niente, si presentava. Erano loro stessi che si rendevano conto della situazione in quella determinata zona. Loro non si presentavano direttamente, cercavano l'interlocutore per avvicinare qualcuno di noi o di altri clan.

PRESIDENTE. E' mai capitato ciò?

SALVATORE MIGLIORINO. A noi non è mai capitato. Può darsi che si sia verificata una cosa di questo genere.

Pagina 3108

PRESIDENTE. Senza pagare ai clan camorristici e ai politici era possibile ottenere appalti pubblici a Torre Annunziata?

SALVATORE MIGLIORINO. No.

PRESIDENTE. Tra le altre cose, lei fa riferimento al piano relativo alla costruzione di scuole previsto nella legge Falcucci. Si trattava di circa 10-11 edifici. Furono costruiti?

SALVATORE MIGLIORINO. Non credo siano stati ancora costruiti.

PRESIDENTE. Un anticipo fu dato?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì.

PRESIDENTE. Voi prendeste la vostra quota relativa all'anticipo?

SALVATORE MIGLIORINO. Io personalmente ed un altro dell'organizzazione chiudemmo la trattativa con i costruttori che avevano ottenuto l'appalto.

PRESIDENTE. Chi erano i costruttori?

SALVATORE MIGLIORINO. Viola e Staiano.

PRESIDENTE. Quanto vi dettero?

SALVATORE MIGLIORINO. Su una trattativa pari ad un importo di circa 33-34 miliardi a noi spettava più o meno 1 miliardo e 300 milioni.

PRESIDENTE. Questa somma vi fu data?

SALVATORE MIGLIORINO. No, ottenemmo soltanto 300-400 milioni.

PRESIDENTE. La rimanente somma quando avreste dovuto incassarla?

SALVATORE MIGLIORINO. L'accordo prevedeva il pagamento di 30 milioni al mese ed una somma di 100 milioni a fine lavori.

PRESIDENTE. Quindi, prendeste soltanto 300 milioni,

perché poi i lavori non furono eseguiti.

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, i lavori non furono fatti.

PRESIDENTE. I politici presero qualcosa?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, successivamente venni a sapere che anche i politici avevano preso soldi. Circa 100-150 milioni.

PRESIDENTE. Ma le scuole non furono costruite.

SALVATORE MIGLIORINO. Le scuole non furono costruite.

ALTERO MATTEOLI. Perché?

SALVATORE MIGLIORINO. Forse perché dovevano ancora reperire i terreni e per le lentezze burocratiche nell'ottenere le necessarie autorizzazioni. Non saprei con precisione.

ALTERO MATTEOLI. E' stata fatta la gara d'appalto senza avere i terreni ove realizzare gli edifici!

PRESIDENTE. Lei ha avuto la cerimonia di iniziazione?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì.

PRESIDENTE. Come si svolse e quando?

SALVATORE MIGLIORINO. Fu una cerimonia molto breve.

PRESIDENTE. In che anno?

Pagina 3109

SALVATORE MIGLIORINO. Nel 1984. C'era un tavolo con delle persone intorno tra cui Angelo Nuvoletta, suo fratello, Luigi Baccante ed altri personaggi. Sul tavolo c'era una pistola, un posacenere. Il mio referente era Edoardo Di Ronza.

PRESIDENTE. Quello famoso, che poi fu ucciso?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì. Le prime parole furono: "questa non è camorra, non è 'ndrangheta, ma bensì è Cosa nostra".

PRESIDENTE. Vi faceste anche dei regali in quella occasione o no?

SALVATORE MIGLIORINO. No, non ci facemmo regali, ci scambiammo solo gli auguri dopo fatto. Il regalo te lo faceva il referente.

PRESIDENTE. Il Di Ronza?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, quello che ti portava, dopo, per un segno di affettuosità ti faceva un regalo in disparte.

PRESIDENTE. Che regalo ebbe lei?

SALVATORE MIGLIORINO. A me fece un bracciale, dopo; non so se è rilevante o meno questa cosa.

PRESIDENTE. Invece in Cosa nostra in Sicilia si fanno dei regali...

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, si fanno regali ma a livello personale. A me mi ha portato tizio, mi fa quel regalo perché sono legato alla sua persona dopo. Questo è il discorso.

PRESIDENTE. Tutti quelli che facevano parte del clan Gionta erano affiliati...

SALVATORE MIGLIORINO. Non tutti, venti-venticinque persone.

PRESIDENTE. Il clan quante ne aveva complessivamente?

SALVATORE MIGLIORINO. Molte di più.

PRESIDENTE. Cioè?

SALVATORE MIGLIORINO. Cinquanta-sessanta.

PRESIDENTE. Quindi, una metà erano affiliati?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, una metà.

PRESIDENTE. Gli altri sapevano che vi erano degli affiliati a Cosa nostra?

SALVATORE MIGLIORINO. No, lo potevano immaginare, ma non sapevano. Non era consentito dire: noi apparteniamo a Cosa nostra.

PRESIDENTE. Nelle organizzazioni camorristiche vi erano cerimonie di iniziazione?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, c'erano, però non gliele saprei dire.

PRESIDENTE. In tutte o solo in alcune?

SALVATORE MIGLIORINO. In tutte. Non c'è un'organizzazione che non abbia almeno...

ANTONINO BUTTITTA. Scusi, presidente, stava descrivendo la cerimonia...

PRESIDENTE. Sì, è vero.

SALVATORE MIGLIORINO. C'erano persone già facenti parte di Cosa nostra. C'era una pistola a tavola, un posacenere. Poche parole ma ben calibrate. Mi misero un santino in mano, lo bruciarono. Dice: non bisogna mai rivelare l'appartenenza a Cosa nostra, non dire mai gli appartenenti di Cosa nostra, non avere rapporti

con carabinieri, polizia e via discorrendo, mantenere segreta l'entità di Cosa nostra, se no si brucerà, come si brucerà questo santino, che mi bruciavano in mano. Dopo di che, buttai la cenere nel posacenere, il mio referente, che era Eduardo Di Ronza prese un ago, mi punse l'indice, si punse anche lui, ci stringemmo la mano, ci bacciammo e così feci anche con gli altri. Bacciai tutti quanti gli altri presenti. Dopo di me vennero altre persone con lo stesso rito.

PRESIDENTE. Lei rimase nella stanza?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, rimasi nella stanza...

PRESIDENTE. Perché ormai era affiliato.

SALVATORE MIGLIORINO. ...perché già facevo parte di Cosa nostra.

PRESIDENTE. A questo punto vi sentivate appartenenti a Cosa nostra: cosa cambiava? Quale era la differenza fra appartenere a Cosa nostra e appartenere alla camorra?

SALVATORE MIGLIORINO. La differenza era talmente tale da potere dire: noi apparteniamo a Cosa nostra, ci sentiamo diversi dagli altri per mentalità, per modo di vivere e via discorrendo, anche quella presunzione di avere amicizie con personaggi di spicco, di rilievo.

PRESIDENTE. Quali erano i modi di vivere che dovevate tenere? Vi erano regole particolari?

SALVATORE MIGLIORINO. Dovevamo avere un modo di vivere, prima di tutto dovevamo considerare la nostra fedeltà alla famiglia, non avere altre donne.

PRESIDENTE. Perché questo? Cosa c'entra?

SALVATORE MIGLIORINO. Questa era una regola di Cosa nostra, che poi quasi nessuno rispettava.

PRESIDENTE. Perché c'era questa regola? Qualcuno vi aveva detto queste regole?

SALVATORE MIGLIORINO. Ne parlavamo così, quelle piccole cose che potevamo dirci, però in effetti nessuno l'ha mai rispettata, incominciando da me, chiedo scusa.

PRESIDENTE. Né questa né altre? O altre regole sì? Quella di non rivelare il nome?

SALVATORE MIGLIORINO. Questa era fondamentale, quella di non rivelare né l'appartenenza né chi apparteneva a Cosa nostra.

PRESIDENTE. Quindi, distingevate tra regole osservate e regole...

SALVATORE MIGLIORINO. Tra regole e regole. Questa, diciamo, era la "più fondamentale".

PRESIDENTE. Può spiegare alla Commissione l'omicidio di *Ciro Nuvoletta*?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì.

PRESIDENTE. Prego.

SALVATORE MIGLIORINO. Mi trovavo in un caseggiato di proprietà dei *Nuvoletta*.

PRESIDENTE. A *Marano*?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, a *Marano*. Eravamo, ricordo, dieci-dodici persone.

PRESIDENTE. In che epoca?

SALVATORE MIGLIORINO. Nel 1984. All'improvviso sentimmo degli spari. In effetti dal nostro gruppo si distaccò *Ciro*

Nuvoletta, scese giù, non so per quale motivo scese giù verso la casa della madre.

PRESIDENTE. Perché quello cos'era, era un appezzamento con tante case?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, era una proprietà di *Nuvoletta*.

PRESIDENTE. Con alcune case dentro?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, una palazzina, tre-quattro piani, poi c'era il terreno dietro, un caseggiato basso, delle boscaglie, delle stalle...

FERDINANDO IMPOSIMATO. A *Vallesana*?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, a *Vallesana*.

PRESIDENTE. C'era un controllo, una vigilanza attorno a questo complesso o chi voleva entrava?

SALVATORE MIGLIORINO. Il controllo no, sporadicamente c'era qualcosa, ma niente di...

PRESIDENTE. Come mai a palazzo *Fienga* c'erano telecamere e controlli e da *Nuvoletta* no?

SALVATORE MIGLIORINO. Ma *Nuvoletta* li poteva anche avere

i controllati, ce li aveva, però si riteneva talmente sicuro nel suo feudo, si sentiva sicuro lì a Marano, non immaginava mai che veniva fatto un assalto.

PRESIDENTE. Cosa succede? Voi eravate lì, Ciro Nuvoletta scende giù...

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, scende giù, sentimmo dei colpi e incominciarono a gridare: carabinieri, guardie, guardie! E noi scappammo. Scappammo un po' tutti, cominciando da me.

PRESIDENTE. Andiamo con ordine. Da chi fu ammazzato Ciro Nuvoletta?

SALVATORE MIGLIORINO. Noi ritenevamo che fu ammazzato da Bardellino, perché c'erano dei contrasti, mai arrivati sul punto di rottura di ammazzare qualcuno, sia di Bardellino sia di ... c'erano quei contrasti di mentalità e si arrivò...

PRESIDENTE. Cosa vuole dire con "contrastati di mentalità"?

SALVATORE MIGLIORINO. Divergenze di ... non so, di opinioni.

PRESIDENTE. Su cosa?

SALVATORE MIGLIORINO. Diciamo un po' su tutto, su come gestire la cosa, nel senso delle amicizie da intraprendere, nella velleità di comandare, di stare in un posto invece che in un altro, un po' di tutto. Dopo di che, sapemmo... eravamo sicuri che era stato il gruppo di...

PRESIDENTE. Alfieri?

SALVATORE MIGLIORINO. ...di Bardellino. Eravamo anche convinti che si era collegato con Alfieri.

PRESIDENTE. Vediamo la dinamica. Ciro scende giù; voi sentite dei colpi...

SALVATORE MIGLIORINO. Noi sentimmo: le guardie, le guardie! Davano la voce: stanno arrivando i carabinieri, sta arrivando la polizia! Sentimmo dei colpi, eravamo convinti che veramente erano le forze dell'ordine...

PRESIDENTE. Che avevano sparato a Nuvoletta?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, sparavano in aria per non far scappare le persone.

PRESIDENTE. Invece non erano le forze dell'ordine, erano...

Pagina 3112

SALVATORE MIGLIORINO. Era un gruppo armato che fece questo assalto.

PRESIDENTE. Perché sarebbe stato ucciso? Ho sentito da qualche parte che si diceva che Gionta avrebbe negato ad Alfieri una quota sulle percentuali del contrabbando.

SALVATORE MIGLIORINO. Sì.

PRESIDENTE. Vuole spiegarlo meglio alla Commissione?

SALVATORE MIGLIORINO. Niente, Alfieri pretendeva, in cambio dell'amicizia, una quota sul contrabbando di sigarette che faceva Gionta. Gionta gliela negò, non gliela volle dare, perché poi non è un fatto che io ho vissuto di prima persona, è un fatto detto in giro in mezzo a noi, un fatto detto da noi come è avvenuta questa cosa.

PRESIDENTE. Tanto Nuvoletta quanto Bardellino erano vicini a Cosa nostra?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì.

PRESIDENTE. Tutti e due?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì.

PRESIDENTE. Ma erano tutti e due affiliati?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, tutti e due affiliati.

PRESIDENTE. Ma erano legati allo stesso gruppo o uno era legato ai corleonesi e l'altro ad altri?

SALVATORE MIGLIORINO. No, diciamo che era lo stesso... quasi tutti sono legati ai corleonesi. Diciamo che il gruppo referente nostro, Mariano Agate a Mazara del Vallo è corleonese.

PRESIDENTE. Ma Bardellino non era legato a Badalamenti?

SALVATORE MIGLIORINO. Io non lo so, però non credo; avendo amicizie con Marano, stando con Marano non poteva mai essere con Badalamenti, che era un contrario dei corleonesi.

PRESIDENTE. Nel periodo del 1984 c'erano anche gli appalti per la ricostruzione?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, si parlava della ricostruzione a Torre Annunziata.

PRESIDENTE. E c'erano anche appalti a Torre Annunziata per la ricostruzione?

SALVATORE MIGLIORINO. Si parlava di ricostruzione, però

non è stata mai fatta, la ricostruzione non è stata mai attuata, però c'erano in palio questi progetti, queste cose da attuare.

PRESIDENTE. Quando avete parlato dei lavori per la ricostruzione?

SALVATORE MIGLIORINO. Ne abbiamo parlato...

PRESIDENTE. Con Carotenuto ne avete mai parlato?

SALVATORE MIGLIORINO. Io personalmente non ho mai parlato con..., abbiamo parlato delle cose che stavano in atto in quei momenti, all'epoca si parlava di ricostruzione, si parlava di un quadrilatero, di fare il quadrilatero delle carceri, che c'era un progetto a Torre Annunziata per fare queste cose e parlava chi era referente su queste cose, ma all'epoca era Eduardo Di Ronza, che si interessava di politica...

PRESIDENTE. Carotenuto è mai venuto a palazzo Fienga?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì.

PRESIDENTE. Quando?

Pagina 3113

SALVATORE MIGLIORINO. Nel 1990-1991...

PRESIDENTE. E perché?

SALVATORE MIGLIORINO. Venne a palazzo Fienga ed ebbe un incontro con me e Gionta e suo cognato Paduano, il cognato di Valentino Gionta.

PRESIDENTE. Lo convocaste voi?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, lo convocammo noi.

PRESIDENTE. Si spostò e venne: faceva il sindaco allora?

SALVATORE MIGLIORINO. Non lo so se faceva il sindaco o meno, comunque era qualcosa al comune.

PRESIDENTE. Era quello che comandava, insomma.

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, stava al comune attivamente, lavorava al comune, non mi ricordo se faceva il sindaco o meno.

PRESIDENTE. Voi lo convocaste a casa di Gionta...

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, era di sera, di notte. Venne, Gionta gli chiese conferma della sua amicizia nei suoi confronti, gli chiese di aiutarci sugli appalti da fare avere a Viola e Staiano. Disse: non ci saranno problemi per un domani, come abbiamo fatto all'epoca, li facciamo di nuovo, ne hai avuto prova, ne avrai prova di nuovo della nostra amicizia nei tuoi confronti; dacci ancora riprova della tua amicizia nei nostri confronti; aiutaci su questa cosa.

PRESIDENTE. Di Staiano?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, di Staiano e Viola.

PRESIDENTE. Perché, era difficile?

SALVATORE MIGLIORINO. No, aiutare difficile no, da parte nostra era difficile perché non siamo dei politici; per loro era molto più facile fare accettare...

PRESIDENTE. Per quali motivi, solo per questo appalto chiamaste questo Carotenuto e lo faceste venire da voi? C'erano delle difficoltà?

SALVATORE MIGLIORINO. Difficoltà perché si tramandava sempre questa cosa, si rinviava, si rinviava, non si prendeva mai il capo, il momento di porre fine a questa vicenda. Dopo di che si chiuse questa trattativa, la gara la diedero a chi noi desideravamo che l'aveva.

PRESIDENTE. In che epoca?

SALVATORE MIGLIORINO. Nel 1990.

PRESIDENTE. Che lavori erano?

SALVATORE MIGLIORINO. Le scuole.

PRESIDENTE. Quelle del progetto Falcucci?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, noi parlavamo delle scuole; che poi...

PRESIDENTE. Poi?

SALVATORE MIGLIORINO. Si è consolidato dopo questo rapporto, se si sono fatte o meno queste scuole, non...

PRESIDENTE. Poi lo vedremo. Può spiegare, per cortesia, quale era il ruolo di Nuvoletta e dei maranesi nei rapporti con Cutolo?

SALVATORE MIGLIORINO. Non li conosco questi rapporti fra Cutolo e Nuvoletta, non li ho mai conosciuti perché era un'epoca in cui stavo in carcere, però diciamo che ci poteva essere solo ... una mentalità diversa, due ideologie molto diverse tra Cutolo e Nuvoletta.

Pagina 3114

PRESIDENTE. C'è anche uno scontro sugli affari o no?

SALVATORE MIGLIORINO. Non glielo saprei dire, signor presidente. Era un'epoca che io mi trovavo in carcere.

PRESIDENTE. Ha mai sentito parlare del sequestro Cirillo?

SALVATORE MIGLIORINO. No, dai giornali.

PRESIDENTE. Nel clan non ne ha mai sentito parlare?

SALVATORE MIGLIORINO. Mai.

PRESIDENTE. Neanche se Cutolo era intervenuto o meno?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, si parlava di un intervento di Cutolo, però noi... in verità, io personalmente, come tanti altri, poco ci credevamo a questa cosa: cioè, è mai possibile che Cutolo si è inserito in questa cosa! Però se ne parlava con insistenza all'epoca; che poi sia vero o falso non sono io a...

PRESIDENTE. Pasquale Gallo cosa faceva quando era detenuto Gionta?

SALVATORE MIGLIORINO. Quando Gionta era detenuto era lui che portava avanti l'organizzazione. Ci interessavamo di quello che ho detto poco fa, di estorsioni, di politici, di contrabbando...

PRESIDENTE. Lui mandava anche i soldi ai detenuti?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì.

PRESIDENTE. Come li mandava?

SALVATORE MIGLIORINO. Davamo dei contributi alle famiglie, diciamo dei mensili.

PRESIDENTE. Alle famiglie dei detenuti?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, alle famiglie dei detenuti, a noi che stavamo fuori, ci mantenevamo anche noi. Era una sorta di stipendio.

PRESIDENTE. Lo facevano tutti i gruppi camorristici o solo voi?

SALVATORE MIGLIORINO. Noi agivamo così; degli altri gruppi non le so dire.

PRESIDENTE. Quant'era lo stipendio, più o meno?

SALVATORE MIGLIORINO. Come capitava, più si guadagnava e più si portava a casa. Poi c'erano delle regole, nel senso che chi era di Cosa nostra prendeva una quota del guadagno, chi non apparteneva a Cosa nostra prendeva un mensile, due, tre, quattro, come capitava, dai guadagni.

PRESIDENTE. Due, tre, quattro milioni, dice?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, al mese.

PRESIDENTE. Quindi, se prendeva una quota vuol dire che prendeva molto di più.

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, esatto.

PRESIDENTE. Quindi, nel gruppo Gionta quelli appartenenti a Cosa nostra prendevano una quota degli affari, gli altri...

SALVATORE MIGLIORINO. Prendevano anche il mensile.

PRESIDENTE. Il mensile più la quota?

SALVATORE MIGLIORINO. Anche il mensile, se domani si dovevano mettere dei soldi sul tavolo per spartire questi soldi, si toglievano delle quote per gli appartenenti, dopo di che gli associati prendevano quello che prendevano.

Pagina 3115

PRESIDENTE. Ho capito. Mandavate anche soldi ai detenuti?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì.

PRESIDENTE. Come si faceva a mandare soldi ai detenuti?

SALVATORE MIGLIORINO. Li davamo alle famiglie fuori.

PRESIDENTE. Ho capito, ci pensavano le famiglie a mandarli, ma i detenuti sapevano che arrivavano dal gruppo.

SALVATORE MIGLIORINO. Sì.

PRESIDENTE. E in carcere lo sapevano che questi soldi arrivavano sempre dal gruppo, o no?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, erano persone collegate a Gionta, come potevano non saperlo?

PRESIDENTE. No, mi riferisco alla direzione del carcere, a queste cose qui.

SALVATORE MIGLIORINO. Ma no, li davamo alle famiglie, non ai detenuti; alle famiglie fuori, alla moglie, alla madre, al padre, alla sorella, poi erano loro che pensavano...

PRESIDENTE. Non avvenivano mai invii diretti?

SALVATORE MIGLIORINO. No, diciamo che è troppo pericoloso fare un fatto del genere, sarebbe da stupidi mandare dei vaglia.

PRESIDENTE. Altre organizzazioni l'avevano fatto, invece voi no.

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, in passato Cutolo ha fatto queste cose, poi l'esperienza insegna.

PRESIDENTE. Sì.

Senta, dopo l'assassinio di Ciriaco De Mita quale fu la rappresaglia dei vostri clan, quelli legati a Nuvoletta?

SALVATORE MIGLIORINO. La rappresaglia fu di individuare persone collegate al clan di Bardellino...

PRESIDENTE. E quindi?

SALVATORE MIGLIORINO. Quindi ci furono degli attentati.

PRESIDENTE. Quali furono?

SALVATORE MIGLIORINO. Personalmente io sono stato coinvolto in un attentato contro i Verde di Sant'Antimo, persone che noi ritenevamo collegate a Bardellino, dopo di che fui arrestato pure, su quel fatto, in flagranza di quel fatto.

PRESIDENTE. Ho capito, fu commessa una serie di omicidi, quindi.

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, una serie di omicidi.

PRESIDENTE. E Verde era uno di questi?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, i Verde erano uno di questi, il tentato omicidio di Verde.

PRESIDENTE. Senta, l'omicidio di Di Ronza come fu deciso?

SALVATORE MIGLIORINO. L'omicidio di Di Ronza fu deciso...

PRESIDENTE. Perché Di Ronza era uno importante, mi pare, no?

SALVATORE MIGLIORINO. Era l'alter ego di Gionta, all'epoca.

PRESIDENTE. Anche lui era di Cosa nostra?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, anche lui.

Pagina 3116

PRESIDENTE. Era quello che l'aveva introdotta in Cosa nostra?

SALVATORE MIGLIORINO. Esatto, ma introdotto come referente, non è che lui personalmente abbia detto "io ti faccio entrare in Cosa nostra". Quella era la mentalità che ci ha fatto entrare in Cosa nostra.

PRESIDENTE. Sì, ho capito.

SALVATORE MIGLIORINO. Niente, Di Ronza fu ammazzato per tanti motivi, ma principalmente perché noi ritenevamo che fosse un infame, aveva parlato con carabinieri, con personaggi legati ai carabinieri, della strage fatta a Torre Annunziata, aveva rivelato dei...

PRESIDENTE. E la strage l'avevate fatta voi?

SALVATORE MIGLIORINO. No, non l'abbiamo fatta noi, si dice che l'abbia fatta Alfieri.

PRESIDENTE. Alfieri.

SALVATORE MIGLIORINO. Si dice, comunque noi non l'abbiamo fatta.

PRESIDENTE. Ma Alfieri non era vostro avversario?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì.

PRESIDENTE. Allora, mi spieghi bene qual era il vostro interesse a punire Di Ronza perché aveva parlato.

SALVATORE MIGLIORINO. No, il discorso è che aveva fatto un'infamità, una cosa che non doveva fare. Aveva fatto: aveva cercato di fare, aveva potuto dare degli accorgimenti su questa cosa, fatto delle confidenze...

PRESIDENTE. Quindi, il primo motivo fu questo. Poi?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, il primo motivo fu questo, perché poi altri clan, altre persone si servivano di questa cosa a nostro discapito.

PRESIDENTE. Cioè?

SALVATORE MIGLIORINO. Se ne servivano dicendo che avevamo un infame nel gruppo, che si doveva ammazzare...

PRESIDENTE. Ho capito, per screditare.

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, c'era discredito.

Dopo di che, ci furono i primi contatti su questa cosa: prendemmo delle precauzioni, parlammo con Marano, portammo il discorso in Sicilia. Lo portò principalmente Pasquale Gallo, perché per ammazzare una persona di Cosa nostra bisogna avere una certa autorizzazione, bisogna chiedere se si può fare: se il motivo è grave, si fa, se il motivo è irrilevante si cerca di lasciarlo perdere.

PRESIDENTE. Quindi, voi andaste giù. Chi andò, Pasquale Gallo? A Mazara? Dove andò?

SALVATORE MIGLIORINO. Pasquale Gallo andò giù. Disse "io

ho fatto questo, questo e questo, nel senso che ho riferito il problema giù".

PRESIDENTE. Non lo sa con chi parlò?

SALVATORE MIGLIORINO. Lui andò a parlare con Riina.

PRESIDENTE. Ah, proprio con Riina, così disse?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, lui aveva contatti con Totò Riina, sempre tramite i mazaresi.

PRESIDENTE. Sempre tramite Agate?

Pagina 3117

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, sempre tramite il gruppo di Agate.

Disse "questo è un problema che ci dobbiamo togliere, dopo di che mi vedo tutto io". Si fece delle copie di processo dove si diceva che Di Ronza aveva detto qualcosa, aveva fatto qualche confidenza a qualche... Non so, era un colonnello dei carabinieri, un maggiore dei carabinieri, un certo Francavilla, qualcosa del genere...

PRESIDENTE. Un certo Francavilla?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, Francavilla.

Dopo di che, questa copia di processo fu portata a Marano per conoscenza, fu fatta visionare e si prese questa decisione, la presero un po' tutti. Nel nostro gruppo eravamo un po' contrari sia io sia Paduano, poi ci fu un atto di convincimento totale, perché Gallo ebbe anche un colloquio con Valentino Gionta, che all'epoca si trovava, mi sembra, allo speciale di Ascoli. Entrò sotto falso nome...

PRESIDENTE. Addirittura? In che anno?

SALVATORE MIGLIORINO. Mi sembra nel 1988, qualcosa del genere. Entrò sotto falso nome...

PRESIDENTE. Cioè, con un documento falso?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, con un documento falso. Non so come fece ad entrare, però c'è entrato. Venne e disse "ho parlato anche con Valentino Gionta, dobbiamo toglierci questa mola".

ALTERO MATTEOLI. Qual era il carcere?

SALVATORE MIGLIORINO. Ascoli Piceno.

ALTERO MATTEOLI. In quale anno?

SALVATORE MIGLIORINO. Mi sembra nel 1988, non voglio insistere.

PRESIDENTE. Quindi, nel carcere di Ascoli Piceno uno entrò con un documento falsificato, parlò con Gionta...

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, il documento era originale, sostitui la fotografia, solo così poteva entrare. Ce lo disse lui.

PRESIDENTE. E parlò con Gionta.

SALVATORE MIGLIORINO. Parlò, venne e disse "dobbiamo toglierci questo problema", dopo di che avvenne l'omicidio.

PRESIDENTE. E lei perché si rifiutò di partecipare all'omicidio?

SALVATORE MIGLIORINO. Più per un fatto affettivo, non volevamo accettare, sia io sia Paduano, di risolverla in questa maniera. Poi lo dovemmo accettare gioco forza.

PRESIDENTE. Senta, ma se questo era stato davvero un infame, come dicevate voi, non era meglio eliminarlo, non poteva anche danneggiarvi?

SALVATORE MIGLIORINO. Non ho capito.

PRESIDENTE. Se questo Di Ronza era stato davvero un infame, come dite voi, non era utile liberarsene? Tenerlo non era peggio?

SALVATORE MIGLIORINO. Noi ce ne siamo liberati.

PRESIDENTE. Sì, lo so, però lei era contrario.

SALVATORE MIGLIORINO. In un primo momento sì, ma come mentalità affettiva...

Pagina 3118

PRESIDENTE. Vi dispiaceva, insomma.

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, mi dispiaceva, questo era il discorso.

PRESIDENTE. Cioè, dicevate: "Lo facessero, ma lo facessero altri".

SALVATORE MIGLIORINO. Esatto, questo era il discorso. Infatti, lo fecero altri.

PRESIDENTE. Ho capito.

Può spiegare alla Commissione che cosa faceva Di Ronza, che ruolo aveva?

SALVATORE MIGLIORINO. Di Ronza, come ho detto prima, era l'alter ego di Valentino Gionta. Erano lui e Pasquale

Gallo, quando stava ancora unito al gruppo. Di Ronza si interessava direttamente di avvocati, di politici, di avere contatti con persone che potevano favorire il clan.

PRESIDENTE. Anche con magistrati?

SALVATORE MIGLIORINO. Che io sappia, ha avuto contatti, non direttamente, con un magistrato, ma tramite persone che hanno avuto un interessamento...

PRESIDENTE. Con quale magistrato?

SALVATORE MIGLIORINO. Con Armando Lancuba.

PRESIDENTE. In relazione a quale processo?

SALVATORE MIGLIORINO. Un processo di estorsione verso il mercato ittico di Torre Annunziata.

PRESIDENTE. Ho capito. Andò bene, poi, il processo?

SALVATORE MIGLIORINO. Il processo andò bene, non se ne è parlato più, poi, di questo processo. Lui si confidò e mi disse "Salvato", sto facendo di tutto per questo processo, ho trovato la persona". Era una signora che frequentava ambienti del tribunale di Napoli.

PRESIDENTE. Chi era questa signora?

SALVATORE MIGLIORINO. Io non lo so, non me lo disse, ma era una persona molto avvenente, di Torre Annunziata, che frequentava il tribunale di Napoli. Lui mi disse "quasi quasi ci siamo riusciti, servono 60-70 milioni per fare questa cosa"; io gli dissi "va bene, a te non manca modo, quando sei pronto, di prendere questi soldi".

PRESIDENTE. Perché non c'erano problemi di soldi.

SALVATORE MIGLIORINO. No, non c'erano problemi di soldi. Dopo di che, passò un certo periodo, non molto lungo, e mi disse "tutto a posto, ho preso quei soldi, Lancuba si è interessato di questo processo, è facile che non ne sentiremo parlare più". Infatti, non ne ho sentito parlare più, di questo processo.

PRESIDENTE. Quindi, così è stato.

FERDINANDO IMPOSIMATO. I soldi a chi andarono?

SALVATORE MIGLIORINO. I soldi andarono a Lancuba, tramite quella signora; detto da Di Ronza, servivano per quel magistrato, per questa piccola operazione, che poi lui diceva "piccola" perché diceva che non era una cosa eclatante, che facilmente non si farà più questo processo.

PRESIDENTE. Ho capito; ma questa signora era di Torre Annunziata?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì.

PRESIDENTE. E per quale ragione frequentava il tribunale?

Pagina 3119

SALVATORE MIGLIORINO. Non lo so per quale ragione, però aveva molta influenza sul tribunale.

PRESIDENTE. Ma frequentava il tribunale o quelli che stavano nel tribunale?

SALVATORE MIGLIORINO. No, frequentava il tribunale, aveva amicizie al tribunale con magistrati, con avvocati, forse per altre ragioni...

PRESIDENTE. Non giudiziarie, insomma.

SALVATORE MIGLIORINO. No, non giudiziarie.

PRESIDENTE. Lei ha parlato anche di contatti con i politici.

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, i politici di Torre Annunziata, intendo.

PRESIDENTE. Sì, sì, ho capito cosa vuole dire.

Limelli come diventò un avversario? Limelli si staccò da voi prima di Pasquale Gallo?

SALVATORE MIGLIORINO. No, Pasquale Gallo e Limelli erano la medesima cosa, era un solo gruppo, facente capo a Valentino Gionta. Limelli si distaccò per la sua velleità di vedere le cose in grande. Voleva anche lui una certa posizione, cercava di fare cose in disparte, cercava un suo spazio e cominciarono i primi contrasti.

PRESIDENTE. Ma questo avvenne nell'epoca in cui Gionta era detenuto?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì.

PRESIDENTE. E lui approfittava un po' di questa situazione?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì.

PRESIDENTE. E chi era il numero due, in quel periodo?

SALVATORE MIGLIORINO. Di che gruppo?

PRESIDENTE. Del vostro, di Gionta.

SALVATORE MIGLIORINO. Era Pasquale Gallo.

PRESIDENTE. Poi si staccarono insieme, Limelli e Gallo?

SALVATORE MIGLIORINO. Prima Limelli, poi Gallo: Gallo ultimamente, Limelli un po' prima. Poi ci fu una certa calma, poi si ripresero di nuovo quelle certe alternanze di...

PRESIDENTE. Ma quando c'erano queste marette, in casa vostra, non avevate idea di andare a parlare con i siciliani, per vedere se era possibile mettere pace?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, ultimamente l'abbiamo fatto, per appianare un po' tutto.

PRESIDENTE. Che vuol dire, "ultimamente"?

SALVATORE MIGLIORINO. Parlo del 1991.

PRESIDENTE. Può spiegare meglio questo aspetto alla Commissione?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, personalmente io e Paduano Ciro nel 1991 abbiamo avuto degli incontri con Mariano Agate, a Roma, e Leoluca Bagarella, per appianare questa cosa fra noi e Gallo, perché anche Gallo faceva parte di Cosa nostra. Ecco, solo per appianare questa situazione ci rivolgemmo a loro, sempre tramite Marano, e avemmo questi incontri a Roma.

FERDINANDO IMPOSIMATO. In quale luogo?

Pagina 3120

SALVATORE MIGLIORINO. Sulla Nomentana c'è un negozio, un capannone di auto, la Carpenauto, di un signore di Torre Annunziata, Carpentieri, un nostro amico, amico di Gionta, che vende auto. Ci incontrammo un paio di volte lì, ci sedemmo in una specie di camper, in disparte, non c'era nessuno.

PRESIDENTE. Chi eravate?

SALVATORE MIGLIORINO. Eravamo io, Mariano Agate, Leoluca Bagarella - Luchino -, Baccante Luigi...

PRESIDENTE. Baccante era dei vostri?

SALVATORE MIGLIORINO. Baccante è di Marano, sì. Poi c'era un certo Armando, adesso non ricordo il cognome, e Paduano Ciro. Avemmo più di un incontro.

PRESIDENTE. Scusi, vuole ripetere la data?

SALVATORE MIGLIORINO. Nel 1991. Bagarella era in soggiorno obbligato qui a Roma, dopo un po' di tempo venne anche Mariano Agate in soggiorno obbligato.

PRESIDENTE. Ho capito, così era più comodo.

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, loro erano stati destinati qui a Roma per il soggiorno; prendevamo questi contatti senza scendere giù, però loro avevano qualche interlocutore che mandavano giù per vedere come stavano le cose.

PRESIDENTE. Voi volevate mettere un po' di pace a Torre Annunziata?

SALVATORE MIGLIORINO. Esatto, volevamo mettere un po' di pace.

PRESIDENTE. Con Limelli, Gallo, eccetera?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, per calmare un po' le acque, per dire basta a queste cose.

PRESIDENTE. Che effetto ebbe questo incontro?

SALVATORE MIGLIORINO. L'effetto fu che noi chiudemmo questa cosa con Gallo, ci rappacificammo...

PRESIDENTE. Con Gallo ed anche con Limelli?

SALVATORE MIGLIORINO. No, Limelli non partecipò all'incontro.

MASSIMO BRUTTI. Gallo sì?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, esponenti di Gallo parteciparono all'incontro.

PRESIDENTE. Gallo non partecipò direttamente?

SALVATORE MIGLIORINO. No, Gallo Pasquale non partecipò direttamente.

PRESIDENTE. E Limelli non partecipò neanche con suoi esponenti?

SALVATORE MIGLIORINO. No, non partecipò. Con Limelli ci limitavamo soltanto a rimanere in buoni rapporti senza fargli sapere che noi avevamo avuto questi rapporti con i siciliani, perché in Limelli c'era sempre la velleità di fare qualcosa contro di loro.

MASSIMO BRUTTI. A questi incontri, quindi, erano presenti personaggi di primissimo piano dell'organizzazione di Cosa nostra?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì.

MASSIMO BRUTTI. Gli oggetti erano limitati soltanto a mettere pace a Torre Annunziata?

Pagina 3121

SALVATORE MIGLIORINO. Per il momento gli oggetti erano quelli, perché quello era il problema che incombeva su di noi.

MASSIMO BRUTTI. Si parlava anche dell'organizzazione del traffico di stupefacenti, di altri affari?

SALVATORE MIGLIORINO. In quelle occasioni no. Si parlava solo di mettere pace tra di noi. Se non c'era la pace non si poteva fare nessun discorso di guadagno.

PRESIDENTE. Che utilità traeva Cosa nostra? Essa aveva qualche affare a Torre Annunziata oppure no?

SALVATORE MIGLIORINO. No, non aveva nessun affare; prima sì, aveva l'affare del contrabbando.

PRESIDENTE. Avevano delle quote?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, avevano delle quote con Gionta, che io sappia. Però non gliele so dire...

PRESIDENTE. Quando lei dice "prima", a che epoca si riferisce?

SALVATORE MIGLIORINO. Agli anni compresi tra il 1980, il 1982, il 1983 e il 1984.

PRESIDENTE. Qual era quindi l'utilità di questo rapporto?

SALVATORE MIGLIORINO. L'utilità di questo rapporto era più di lucro che di altra natura.

PRESIDENTE. Quale lucro traeva Cosa nostra da voi?

SALVATORE MIGLIORINO. Se avevano bisogno di vendere stupefacenti chiamavano prima noi, perché noi eravamo...

PRESIDENTE. Eravate una specie di agenzie?

SALVATORE MIGLIORINO. Diciamo una succursale.

MASSIMO BRUTTI. Se questi incontri si svolgevano nel 1991, quella era anche la fase in cui l'approvvigionamento della droga non veniva più dalla Sicilia e voi virifornivate a Milano.

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, non veniva più dalla Sicilia, ma per motivi loro, non nostri, per disagi loro, non nostri.

MASSIMO BRUTTI. Ma loro vi chiedevano dei favori in questi incontri, visto che c'era un momento di difficoltà nel traffico della droga?

SALVATORE MIGLIORINO. Favori sicuramente ce ne hanno chiesti dopo, ma in quella fase discutevamo soltanto della pace fra noi e quel gruppo. Loro si attivavano perché giustamente erano...

MASSIMO BRUTTI. ...erano interessati ad avere una zona pacifica e da loro controllata.

SALVATORE MIGLIORINO. Come l'hanno sempre avuta.

PRESIDENTE. Lei non sa che tipo di favori hanno chiesto ed ottenuto questi di Cosa nostra dopo il 1991?

SALVATORE MIGLIORINO. Non c'è stato nessun favore né dato né avuto. Si è parlato di "fare" stupefacenti, di qualche scambio di armi e cose varie, però poi tutto questo non è successo.

PRESIDENTE. In queste riunioni che facevate chi era il numero uno?

SALVATORE MIGLIORINO. Per rispetto era Mariano Agate, perché era il più anziano; però come portatore di

Pagina 3122

notizie era Luchino Bagarella, che poi parlava a nome di suo cognato.

PRESIDENTE. Quali erano gli argomenti che Bagarella e Agate usavano per convincere?

SALVATORE MIGLIORINO. L'argomento era quello di calmare la guerra in atto tra noi e Gallo, perché non faceva bene a nessuno.

PRESIDENTE. Ma poi che tipo di argomenti usavano dopo?

SALVATORE MIGLIORINO. Non usavano nessun argomento.

PRESIDENTE. Una discussione ci fu, perché non tutti dissero pacificamente: "Sì, effettivamente è vero, questa guerra ci danneggia e quindi smettiamola". Ci volle invece un po' di tempo per capire questo, vero?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì.

PRESIDENTE. Come discutevate? Questo a noi interessa capire. Che obiezioni facevano gli altri?

SALVATORE MIGLIORINO. Gli altri facevano obiezioni di varia natura, nel senso che Gionta pretendeva da Gallo che alla sua uscita Gallo doveva portargli i conti del clan, di quello che aveva speso e di quanto si era guadagnato. A Gallo non stava bene che gli fossero state chieste certe cose, perché si metteva in dubbio la sua rispettabilità verso altre

persone; vi era insomma un insieme di cose. Dopo di che, anche con il loro avvento, la questione fu un po' appianata e si giunse ad un accordo.

PRESIDENTE. In che cosa consisteva l'accordo?

SALVATORE MIGLIORINO. L'accordo consisteva nell'andare insieme, come eravamo una volta.

PRESIDENTE. Ma poi Gallo portò il resoconto dei conti, quando Gionta uscì?

SALVATORE MIGLIORINO. No, Gallo non portò più questo resoconto perché le cose si erano appianate e non aveva più importanza portarlo.

PRESIDENTE. Da allora non ci sono stati più screzi?

SALVATORE MIGLIORINO. No, da allora non ci sono stati più screzi.

PRESIDENTE. Ma prima c'erano stati anche degli omicidi?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì.

PRESIDENTE. Interni?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì.

PRESIDENTE. Avete dovuto aspettare gli omicidi per poi andare a chiedere a Cosa nostra di mettere pace? Non potevate farlo prima?

SALVATORE MIGLIORINO. Non c'era la volontà di farlo prima, anche perché noi aspettavamo l'uscita di Gionta. Non c'era volontà per tante cose: non ce la sentivamo, un po' perché feriti nell'orgoglio per aver subito qualche attentato; altrettanto valeva per loro.

PRESIDENTE. Quando la situazione è diventata grave...

SALVATORE MIGLIORINO. Quando la situazione è diventata grave, decidemmo di chiudere questa cosa.

PRESIDENTE. Andaste di comune accordo dai siciliani oppure vi recaste voi prima dai siciliani?

SALVATORE MIGLIORINO. Diciamo che fu un incontro casuale, perché Bagarella usciva dal carcere di Spoleto e portava i saluti di persone che stavano con lui a Spoleto. Un detenuto di quel

Pagina 3123

carcere, nostro amico, disse che Bagarella era uscito ed era a Roma. Noi ne parlammo a Marano con esponenti del clan di Marano e si disse di andarlo a trovare; così facemmo solo perché era nostro dovere andare a trovarlo e da questo incontro decidemmo di...

PRESIDENTE. ...di utilizzare questa presenza.

SALVATORE MIGLIORINO. Di utilizzare questo nostro incontro.

PRESIDENTE. Come riuscivate a influire sulle elezioni?

SALVATORE MIGLIORINO. Non c'era bisogno di influire, perché in effetti una buona parte di Torre Annunziata, anche se non materialmente, ma mentalmente condivide questa mentalità di gruppo che esiste a Torre Annunziata.

PRESIDENTE. Quindi, era sufficiente che voi faceste girare la voce che bisognava votare per Carotenuto?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, era sufficiente dire questo.

PRESIDENTE. E la gente poi votava?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì.

PRESIDENTE. Non c'era un controllo?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, si girava un po', ma non era necessario usare la forza.

PRESIDENTE. C'erano stati anche brogli elettorali oppure no?

SALVATORE MIGLIORINO. Non le so dire se ci siano stati o meno.

PRESIDENTE. Così, anche per Izzo bastò far circolare il nome?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, a parte che Izzo aveva un suo parente che faceva parte dell'organizzazione; si figurì quindi se non sarebbe riuscito.

PRESIDENTE. Lei personalmente è mai andato a parlare con quelli di Cosa nostra?

SALVATORE MIGLIORINO. Io personalmente sì.

PRESIDENTE. Quante volte?

SALVATORE MIGLIORINO. Tre o quattro volte.

PRESIDENTE. Con chi ha parlato e dove?

SALVATORE MIGLIORINO. Ho parlato a Mazara del Vallo con Mariano Agate, con Giovanni Bastone, con Francesco Messina.

PRESIDENTE. Per la droga o per altro?

SALVATORE MIGLIORINO. Si parlava sempre in base a queste

cose.

PRESIDENTE. Per questi problemi vostri?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, per questi problemi nostri.

Dopo di che si discuteva anche di affari futuri, di che cosa si poteva fare in futuro insieme.

PRESIDENTE. In che anni, questo?

SALVATORE MIGLIORINO. Nel 1991.

PRESIDENTE. Sempre a Mazara del Vallo?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, a Mazara del Vallo.

MARCO TARADASH. Quali affari?

Pagina 3124

SALVATORE MIGLIORINO. Sempre affari riguardanti stupefacenti.

PRESIDENTE. La questione di fondo erano gli stupefacenti?

SALVATORE MIGLIORINO. La questione di fondo erano gli stupefacenti, poi potevano venire altre cose in seguito, e venivano automaticamente.

MARCO TARADASH. Si trattava sempre solo di cocaina?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, poteva essere cocaina o altra cosa, ma mai eroina.

PRESIDENTE. Tipo?

SALVATORE MIGLIORINO. Tipo hashisc, marijuana, però la fonte principale era la cocaina.

PRESIDENTE. Avete mai venduto hashisc?

SALVATORE MIGLIORINO. No, non ne abbiamo mai venduto.

PRESIDENTE. Neanche marijuana?

SALVATORE MIGLIORINO. No, mai.

PRESIDENTE. Che lei sappia, in Campania sono mai venuti esponenti di Cosa nostra?

SALVATORE MIGLIORINO. Che io sappia, sì, ma per sentito dire. Non mi sono mai trovato direttamente; so che sono venuti esponenti a Marano, ma non mi sono mai trovato in quell'occasione a partecipare a queste riunioni.

PRESIDENTE. Può spiegare alla Commissione che cosa è questo palazzo Fienga?

SALVATORE MIGLIORINO. Palazzo Fienga è un edificio abitato - credo - da 30-40 famiglie.

PRESIDENTE. E' grande?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, è grande. Mi sembra che molti anni fa fosse un pastificio o qualcosa del genere. Non tutte le 30-40 famiglie sono esponenti del clan, ma vi sono anche due o tre famiglie che non hanno niente a che vedere e sfortunatamente si trovano in quel palazzo.

PRESIDENTE. Che vita fanno questi poveri cristi che si trovano sfortunatamente in quel palazzo?

SALVATORE MIGLIORINO. Una vita disagiata, signor presidente.

PRESIDENTE. Cioè?

SALVATORE MIGLIORINO. Una vita di paure, di disturbi, una vita brutta. Infatti, la maggior parte è andata via.

PRESIDENTE. Quelli che ancora adesso abitano lì sono sempre legati a voi?

SALVATORE MIGLIORINO. Quasi tutti. Diciamo che quello è il covo del clan Gionta, a parte le altre persone che abitano un po' fuori dal palazzo.

PRESIDENTE. Abbiamo letto di telecamere e cose del genere. Come era combinato questo palazzo?

SALVATORE MIGLIORINO. Ogni appartamento aveva degli accorgimenti tipo telecamere, porte blindate, rifugi segreti.

PRESIDENTE. C'erano anche cancelli?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, cancelli blindati, portoni blindati; qualche finestra che si poteva affacciare nell'atrio del palazzo veniva murata per non dare a qualche nemico lo spazio per potere entrare nel palazzo.

Pagina 3125

PRESIDENTE. Di chiunque fosse questa finestra?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, di chiunque fosse.

PRESIDENTE. Anche se non era di persone legate a voi?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, di chiunque fosse, anche se la richiesta veniva fatta in un certo modo.

PRESIDENTE. Con garbo, diciamo così. Le muravate con garbo.

SALVATORE MIGLIORINO. Diciamo in un primo momento con garbo, però anche se si doveva dire qualcosa di non garbato nei confronti della persona si faceva lo stesso.

PRESIDENTE. Mi pare che vi fosse una merceria.
SALVATORE MIGLIORINO. Sì, una merceria, un panificio...
PRESIDENTE. E avete murato?
SALVATORE MIGLIORINO. Sì, chiudemmo delle finestre e delle porte esterne che davano nell'atrio del palazzo.
PRESIDENTE. C'erano anche dei cani lupo?
SALVATORE MIGLIORINO. Sì.
PRESIDENTE. Dove?
SALVATORE MIGLIORINO. Erano sulla terrazza.
PRESIDENTE. Sul tetto?
SALVATORE MIGLIORINO. Sui tetti del palazzo.
PRESIDENTE. Che funzione avevano questi cani lupo?
SALVATORE MIGLIORINO. Erano più che altro amatoriali.
Però, se dovevano avere funzioni di attacco le avevano, perché erano dei cani a comando.
PRESIDENTE. Li tenevate anche armi?
SALVATORE MIGLIORINO. Nel palazzo non avevamo armi. Fuori dal palazzo ma poco distante...
PRESIDENTE. Fuori c'era anche un servizio di vigilanza?
SALVATORE MIGLIORINO. Sì, giravano ragazzi con il motorino.
PRESIDENTE. Se accadeva che c'era una perquisizione, vi avvertivano prima?
SALVATORE MIGLIORINO. A volte sì. A volte riuscivamo ad andare via, altre volte non ci riuscivamo per l'abilità della polizia e dei carabinieri. Comunque, detto tra parentesi, se andavamo via oppure no era la stessa cosa, perché a palazzo Fienga avevamo dei rifugi.
PRESIDENTE. Quindi, potevate nascondervi là?
SALVATORE MIGLIORINO. Sì, potevamo nasconderci lì dentro. Chi era latitante...
PRESIDENTE. Anche i latitanti erano lì?
SALVATORE MIGLIORINO. Sì, anche i latitanti stavano lì.
PRESIDENTE. Ma la polizia, la magistratura sapevano che cosa era palazzo Fienga?
SALVATORE MIGLIORINO. Sapevano che ci abitavamo noi.
PRESIDENTE. E non venivano a trovarvi?
Pagina 3126
SALVATORE MIGLIORINO. Sì, venivano.
PRESIDENTE. Però non vi trovavano?
SALVATORE MIGLIORINO. Purtroppo non ci trovavano perché stavamo in questi nascondigli. Chi era latitante e chi aveva problemi con la giustizia andava in questi nascondigli; chi non aveva problemi...
PRESIDENTE. Erano quei nascondigli in cui si deve infilare una spina per aprire la porta?
SALVATORE MIGLIORINO. Sì, erano nascondigli elettronici.
PRESIDENTE. Chi ve li aveva fatti questi nascondigli elettronici?
SALVATORE MIGLIORINO. Il suocero di una persona che sta con noi, un appartenente al clan.
PRESIDENTE. I vostri latitanti, oltre che a palazzo Fienga, dove andavano?
SALVATORE MIGLIORINO. Dipende dal tipo di latitanti. Gionta ultimamente è stato a palazzo Fienga. Negli anni passati si recava a Marano...
PRESIDENTE. Infatti Gionta fu arrestato a palazzo Fienga.
SALVATORE MIGLIORINO. Sì, fu arrestato a palazzo Fienga, fu trovato lì. Altre persone potevano usufruire dell'appoggio dei loro familiari e via discorrendo.
PRESIDENTE. A Torre Annunziata vi era un'azione di corruzione nei confronti delle forze di polizia, carabinieri, vigili urbani o no?
SALVATORE MIGLIORINO. No, non credo. Vi era qualcosa, ma sporadicamente, non che qualcuno ti poteva dire "ti stanno venendo ad arrestare"; era una cosa lievissima, solo a livello di amicizia. Si poteva offrire qualche stecca di sigarette o qualcosa ad un carabiniere...
PRESIDENTE. E in contropartita?
SALVATORE MIGLIORINO. In contropartita niente: "ti devo portare questa carta", "è facile che domani ti consegneranno questo avviso", ma niente di concreto.
PRESIDENTE. Può spiegare alla Commissione in che clima matura l'omicidio di Siani a Torre Annunziata?
SALVATORE MIGLIORINO. Dal mio punto di vista fu

maturato...

PRESIDENTE. Quando fu commesso l'omicidio di Siani, otto anni fa?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, nel 1985.

PRESIDENTE. Lei era fuori?

SALVATORE MIGLIORINO. No, ero in carcere. Ho saputo di questa cosa da Edoardo Di Ronza.

PRESIDENTE. E cosa ha saputo?

SALVATORE MIGLIORINO. All'epoca si parlava con insistenza, si davano notizie...

PRESIDENTE. Non abbiamo bisogno di conoscere i nomi degli autori, ci interessa conoscere l'ambiente in cui è maturato l'omicidio.

SALVATORE MIGLIORINO. Mi diceva che dava fastidio a personaggi di Torre Annunziata come Omissis. Era molto insistente nella sua attività, ficcava il naso un po' dappertutto; era una cosa che andava fatta e poi ci sono persone che l'hanno fatto.

Pagina 3127

PRESIDENTE. Omissis. Quindi lui fu ucciso perché sostanzialmente dava fastidio.

SALVATORE MIGLIORINO. Si intrometteva in cose in cui non si doveva intromettere. Omissis.

PRESIDENTE. Omissis.

SALVATORE MIGLIORINO. Questo non glielo so dire.

Omissis.

PRESIDENTE. C'era un rapporto tra questo omicidio e le spese per la ricostruzione?

SALVATORE MIGLIORINO. Credo di sì, perché in effetti all'epoca si parlava della ricostruzione del quadrilatero delle carceri; si parlava di ricostruire quasi Torre Annunziata. Omissis.

PRESIDENTE. Perché Siani era pericoloso?

SALVATORE MIGLIORINO. Non saprei dire perché era pericoloso; non era pericoloso per noi ma per Omissis. Per essere pericoloso vuol dire che stava facendo qualcosa che non doveva fare, stava indagando su qualcosa su cui non doveva indagare, voleva scrivere su qualcosa che non doveva scrivere, poteva intralciare ciò che si doveva fare e che con il suo intervento non si poteva fare più.

PRESIDENTE. Era stato minacciato prima?

SALVATORE MIGLIORINO. Non glielo so dire.

PRESIDENTE. A proposito dei politici di Torre Annunziata lei afferma che "anche se estranei in ogni modo ci saremmo arrivati". Vuol spiegare cosa vuol dire questa frase?

SALVATORE MIGLIORINO. Politici estranei?

PRESIDENTE. Anche se estranei a voi.

SALVATORE MIGLIORINO. Ci saremmo arrivati con la forza fisica; in una maniera o nell'altra ci saremmo arrivati. Con qualche atto di convincimento saremmo arrivati al nostro scopo. Però difficilmente poteva succedere un fatto del genere.

PRESIDENTE. Voi controllavate soltanto quei due o anche altri politici di Torre Annunziata?

SALVATORE MIGLIORINO. A noi interessavano quelli che all'epoca avevano un nome; se un domani fosse uscito un signore qualsiasi avremmo cercato di arrivare anche a quel signore.

PRESIDENTE. Oltre al caso che lei ha citato di Lancuba, ci sono altri casi che lei conosce di intervento nei processi?

SALVATORE MIGLIORINO. Mi risulta di no.

PRESIDENTE. Il territorio del clan Gionta coincideva con Torre Annunziata o era più esteso?

SALVATORE MIGLIORINO. No, solo Torre Annunziata.

PRESIDENTE. E quando c'è lo scontro con i cavalieri... Perché si chiamano cavalieri?

SALVATORE MIGLIORINO. E' un soprannome di famiglia.

PRESIDENTE. Mi riferisco a Gallo.

SALVATORE MIGLIORINO. I Gallo.

PRESIDENTE. Quindi Gallo è un cavaliere. Come vi dividete il territorio quando c'è questo scontro?

Pagina 3128

SALVATORE MIGLIORINO. Non si divideva niente, si pensava solo di arrivare ad uno scontro armato e basta.

PRESIDENTE. Quelli cercavano di mettere le mani sugli stessi affari?

SALVATORE MIGLIORINO. Diciamo che all'atto dello scontro armato non si pensa agli affari ma a come eliminare l'avversario.

PRESIDENTE. Questi avversari cercavano di mettere le mani sugli stessi affari vostri?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, in parte sì.

PRESIDENTE. Anche con gli imprenditori?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, con gli imprenditori.

PRESIDENTE. Quindi davano fastidio ai vostri imprenditori?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, un po' tutti.

PRESIDENTE. Il vostro ruolo era anche nei confronti dei cantieri, se cioè vi erano scioperi nei cantieri voi intervenivate, o no?

SALVATORE MIGLIORINO. No. C'era qualcuno a livello di sindacalista, però non arrivavamo a dire "ferma lo sciopero" perché non avevamo nessun interesse a fermare o a far continuare uno sciopero.

PRESIDENTE. Qual era la quota che prendevate sugli appalti?

SALVATORE MIGLIORINO. Dipendeva dalla cifra: se era una cifra elevata si aggirava su 3,5-4-4,5 per cento; se era una piccola cifra, 7-8 per cento.

PRESIDENTE. Il suo gruppo aveva direttamente attività commerciali?

SALVATORE MIGLIORINO. No, direttamente no. Vi fu qualche investimento come al Lido di Santa Lucia: era uno stabilimento balneare diretto dal fratello di Edoardo Di Ronza, Gaetano, che poi fu sequestrato dalla magistratura. A livello di organizzazione qualche piccola società, poi disciolta...

PRESIDENTE. Mi pare che Gionta avesse una società per il commercio del pesce.

SALVATORE MIGLIORINO. Ce l'aveva la moglie; poi vi furono le estorsioni, vennero arrestati e ora non ce l'ha più.

PRESIDENTE. Faceva le estorsioni attraverso questa società?

SALVATORE MIGLIORINO. No, non faceva le estorsioni attraverso la società.

PRESIDENTE. E che faceva?

SALVATORE MIGLIORINO. Niente, prendeva la quota. Le estorsioni sono tutta un'altra cosa, signor presidente. Pagava l'organizzazione, mentre la società era una cosa personale che aveva con personaggi del mercato ittico.

PRESIDENTE. Gionta faceva per un verso il commerciante di pesce e per l'altro...

SALVATORE MIGLIORINO. Esatto.

PRESIDENTE. L'impunità, cioè il fatto di non essere arrestati, è importante per voi? Dico questo perché mi è sembrato, leggendo i verbali, che mentre i siciliani stanno particolarmente attenti a non andare in carcere, a non esser processati e così via, per voi sembra che andare in carcere sia una cosa quasi normale.

SALVATORE MIGLIORINO. Non è che sia più normale, nessuno vuole andare in carcere. Diciamo che noi a Napoli, Torre Annunziata ed a Marano

Pagina 3129

non siamo entrati nella giusta mentalità dei siciliani; in parte cercavamo anche di non andare in carcere ed io mi sono sempre defilato da certi ambienti. Ho sempre cercato di non farmi arrestare, ho fatto il mio lavoro con molta discrezione; io e qualcun altro stavamo assimilando quella mentalità, ma quelli che si facevano arrestare non erano di cosa nostra, era gente comune.

PRESIDENTE. Per la mentalità della camorra sembra... Non so chi ha detto "pensavo di dover andare in carcere e quindi ho fatto determinate cose prima", come se fosse la cosa più normale. Nella cultura della camorra - non so se mi può rispondere - il fatto di entrare e di uscire dal carcere...

SALVATORE MIGLIORINO. E' un pregio. Per loro è un pregio, un vanto quello di entrare ed uscire perché si acquista più valore nella loro mentalità. Nella nostra mentalità invece meno si va in carcere e più sei apprezzato dalle altre persone facenti parte del tuo clan.

PRESIDENTE. Nel giro di Cosa nostra meno stai in carcere e più...

SALVATORE MIGLIORINO. Più sei apprezzato per la tua

capacità di non farti arrestare, per la tua capacità di portare avanti gli affari.

PRESIDENTE. Per la camorra invece più vai dentro...

SALVATORE MIGLIORINO. E più sei apprezzato, perché hai compiuto più reati.

PRESIDENTE. Sospendiamo brevemente l'audizione.

(Salvatore Migliorino è accompagnato fuori dall'aula).

PRESIDENTE. Ritengo che sarebbe opportuno procedere alla segretazione di alcune parti dell'audizione; la deliberazione formale avverrà successivamente.

(Salvatore Migliorino è accompagnato in aula).

PRESIDENTE. I colleghi della Commissione le porranno ora alcune domande, alle quali risponderà come ha fatto con me.

MARCO TARADASH. Volevo parlare dell'omicidio Siani. Lei ha detto che è stato informato da Edoardo Di Ronza mentre lei si trovava in carcere.

SALVATORE MIGLIORINO. No, stavo fuori.

MARCO TARADASH. Però, quando è avvenuto l'omicidio Siani stava in carcere.

SALVATORE MIGLIORINO. Sì.

MARCO TARADASH. Stava fuori quando è stato informato da Di Ronza. Ecco, l'omicidio Siani ha rappresentato un fatto nazionale.

SALVATORE MIGLIORINO. Sì.

MARCO TARADASH. Quindi, è un omicidio che ha rappresentato una svolta anche nel tipo di criminalità del clan Gionta. Questo omicidio è maturato all'interno del clan Gionta.

SALVATORE MIGLIORINO. Dalla persona che me l'ha detto, sì. E ne sono convinto che è maturato nel clan Gionta.

MARCO TARADASH. Lei faceva parte appieno del clan Gionta?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì.

MARCO TARADASH. Quindi, se le ha detto questo, vuol dire che lo diceva ad un amico. Omissis.

Pagina 3130

PRESIDENTE. Onorevole Taradash, tenga presente che sono in corso indagini su questo aspetto. Veda in che termini formulare la domanda.

MARCO TARADASH. Omissis. Le informazioni che avete avuto su Siani da chi le avete avute? Cioè, chi vi ha detto che era pericoloso? Chi vi ha detto che Siani stava indagando, che voleva scrivere qualcosa, che voleva intralciare qualcosa?

SALVATORE MIGLIORINO. Personalmente, non glielo saprei dire.

MARCO TARADASH. Sono notizie venute anche da ambienti giornalistici?

SALVATORE MIGLIORINO. No, credo che le notizie erano pervenute nell'ambito di Torre Annunziata e potevano venire solo da gente interessata a quelle notizie.

MARCO TARADASH. Lei sapeva in particolare dell'esistenza di un libro di Giancarlo Siani su temi riguardanti Torre Annunziata?

SALVATORE MIGLIORINO. No, l'ho appreso dai giornali.

MARCO TARADASH. Ha parlato del quadrilatero delle carceri, Omissis, come temi sui quali Siani stava indagando e che potevano avere a che fare con la vicenda.

SALVATORE MIGLIORINO. No, erano temi, all'epoca, di discussione. Erano temi di dibattito pubblico; erano cose risapute, da chiunque.

MARCO TARADASH. Quindi, non c'è un riferimento specifico ad un'inchiesta che stesse facendo Siani?

SALVATORE MIGLIORINO. Che io sappia, no.

MARCO TARADASH. Le altre domande riguardano le aziende nazionali collegate a imprenditori legati al vostro clan. Lei ha citato due aziende nei verbali che ho letto: la Cogefar, da una parte, e la Edilter, dall'altra. Vorrei che lei approfondisse innanzitutto se ci sono state altre aziende nazionali con le quali avete avuto a che fare.

SALVATORE MIGLIORINO. No, personalmente, no.

MARCO TARADASH. In un verbale, lei dichiara: "l'accordo era che la ditta di Bologna, Edilter, sarebbe figurata solo formalmente, mentre i lavori sarebbero stati fatti solo da Staiano e Viola". Può spiegare il meccanismo? Cosa significa "solo formalmente"?

SALVATORE MIGLIORINO. Formalmente, presentandosi per partecipare alla gara di appalto, come consorzio di tante ditte e poi passarlo in subappalto alla ditta di Staiano e Viola.

MARCO TARADASH. Perché la Edilter avrebbe fatto questo? Qual era il vantaggio per la Edilter?

SALVATORE MIGLIORINO. Non glielo saprei dire, però diciamo che era di prassi agire così.

MARCO TARADASH. Cosa significa?

SALVATORE MIGLIORINO. Era di prassi, avendo due costruttori della portata di Viola e Staiano a Torre Annunziata... a mio modo di vedere, non vedo quale era il motivo perché l'Edilter doveva fare queste scuole quando poi c'erano persone che potevano farle al posto suo.

MARCO TARADASH. Che vantaggio ne aveva la Edilter?

SALVATORE MIGLIORINO. Non lo so che vantaggio poteva avere. Poteva avere tanti vantaggi, però non glielo so spiegare il motivo, perché poteva avere questi vantaggi. Un vantaggio logistico era

Pagina 3131

quello di far lavorare nella zona dei personaggi della zona, costruttori che risiedevano in quella zona, anche forse per non esporsi a dei rischi di varia natura.

MARCO TARADASH. Secondo lei la Edilter era a conoscenza che questi due costruttori erano legati alla camorra?

SALVATORE MIGLIORINO. Io credo di no. Non glielo posso dire se erano a conoscenza o meno. Però, penso che un quadro se l'hanno fatto con chi avevano a che fare, anche perché se loro gli assicuravano che non avevano problemi, diciamo che qualcosa avranno anche potuto capire.

PRESIDENTE. Cioè, lei vuol dire che chi non aveva problemi aveva rapporti con la camorra?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, chi non aveva problemi...

VITO LECCESE. Vorrei tornare molto brevemente sulla vicenda dell'estorsione ai silos. Lei ci ha detto che il proprietario, il gestore dei silos ha pagato una somma di 150 milioni. Erano stati richiesti 300 milioni, poi, per l'intervento di un politico romano, il pizzo è stato dimezzato. Questo era nei confronti del gestore dei silos?

SALVATORE MIGLIORINO. Che cosa?

VITO LECCESE. Chi ha pagato i 150 milioni?

SALVATORE MIGLIORINO. Il gestore dei silos.

VITO LECCESE. Il volume d'affari del grano che veniva stivato nei silos, giustificava il pagamento di un pizzo così alto?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, lo giustificava. Anche perché, a parte il volume di affari, si stavano costruendo altri capannoni vicino ai silos per incrementare il flusso di affari di questi silos.

VITO LECCESE. Venivano chieste somme anche alle aziende che si rifornivano del grano da questi silos?

SALVATORE MIGLIORINO. No.

VITO LECCESE. Non ci sono stati mai rapporti...

SALVATORE MIGLIORINO. No, solo al proprietario dei silos.

VITO LECCESE. Ha mai avuto notizia di un giro di scommesse clandestine nella sua zona legate alla corsa dei cavalli, alle lotte tra cani?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, sporadicamente.

VITO LECCESE. E da chi venivano gestite?

SALVATORE MIGLIORINO. Da noi no ma da qualche paese confinante con noi, sì.

VITO LECCESE. A Torre Annunziata, no?

SALVATORE MIGLIORINO. No, a Torre Annunziata, no. Qualche amatore aveva qualche cane, però a livello organizzativo, qualche paese confinante con noi l'ha fatto. Tuttora ancora lo fa, non lo so.

PRESIDENTE. Cosa hanno fatto?

SALVATORE MIGLIORINO. Scommesse...

VITO LECCESE. Scommesse clandestine legate alle lotte tra cani.

FERDINANDO IMPOSIMATO. Vorrei sapere qualcosa in particolare circa l'episodio di cui ha parlato nei verbali resi

Pagina 3132

alla magistratura, che riguarda un attentato preparato in

danno di un pubblico ministero, il dottor D'Alterio. Vorrei anche sapere se ce ne erano anche altri del genere, cioè attentati preparati.

SALVATORE MIGLIORINO. Per notizie apprese da me nel carcere di Secondigliano, dove ero ristretto nel 1992... Mi trovavo in una sezione con esponenti di altri clan. Si parlava di queste cose, di incontri avvenuti a Spoleto con esponenti mafiosi, tra cui c'era Pippo Calò, Valentino Gionta, il Ricciardi e altre persone...

FERDINANDO IMPOSIMATO. Questo, quando?

SALVATORE MIGLIORINO. Questo è avvenuto nel 1991, questi incontri; dettomi da queste persone, da voci riportate. Si parlava direttamente di destabilizzare un po' la situazione a Napoli, nel senso di fare qualche cosa per questi processi che si stavano facendo a Napoli. Io, da voci sempre nell'ambito di questo ambiente, seppi anche che Gionta si riferiva a Calò o ad altri personaggi che si doveva fare qualcosa per il suo processo, non tanto per il presidente, bensì per il dottor D'Alterio.

FERDINANDO IMPOSIMATO. E c'erano anche altri...

SALVATORE MIGLIORINO. E c'erano anche altri personaggi, che poi ognuno diceva il suo problema, il suo...

FERDINANDO IMPOSIMATO. No, c'erano anche altri obiettivi da colpire?

SALVATORE MIGLIORINO. Oltre al dottor D'Alterio, glielo sto dicendo, c'erano altri personaggi di clan malavitosi e ognuno poteva rivolgere il suo problema per quanto riguarda qualche magistrato, qualche pubblico ministero.

FERDINANDO IMPOSIMATO. Nomi ne ha sentiti?

SALVATORE MIGLIORINO. No, non ne ho, però, si sanno questi nomi. Si parlava del pool antimafia a Napoli. I nomi più eclatanti oggi che stanno a Napoli, stanno facendo dei processi.

FERNANDO IMPOSIMATO. Volevo porre una domanda che riguarda i rapporti Omissis.

SALVATORE MIGLIORINO. Non glielo so dire chi teneva i rapporti con Omissis, perchè non ho mai avuto a che fare con Omissis.

FERNANDO IMPOSIMATO. Lei non ha mai avuto a che fare?

SALVATORE MIGLIORINO. Io no. Omissis.

FERNANDO IMPOSIMATO. Fare per che cosa?

SALVATORE MIGLIORINO. Non glielo so dire. Omissis.

FERDINANDO IMPOSIMATO. Per quanto riguarda gli appalti, di cui lei ha parlato, quelli che interessavano al clan Gionta erano tutti gli appalti pubblici oppure c'erano appalti in particolare?

SALVATORE MIGLIORINO. Tutti gli appalti pubblici ci interessavano; naturalmente quelli di maggior rilievo erano per noi più interessanti.

FERDINANDO IMPOSIMATO. Le imprese non di Torre Annunziata, come ad esempio le imprese Agizza e Romano, potevano avere accesso in quella zona?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, anche loro pagavano; bisognava vedere se avevano contatti con persone a noi amiche o meno. Se avevano contatti con persone non amiche difficilmente potevano lavorare a Torre Annunziata.

FERDINANDO IMPOSIMATO. Per quanto riguarda gli attentati ha mai

Pagina 3133

sentito parlare di esplosivi, delle modalità con cui questi attentati dovevano essere compiuti, cioè se con armi, bombe, esplosivi?

SALVATORE MIGLIORINO. L'attentato può cominciare sia con un'arma sia con un esplosivo. Può incominciare anche intimidendo una persona, facendogli ricevere qualche avvisaglia. Non si parlava né di armi né di esplosivi.

MASSIMO BRUTTI. L'omicidio di Ciro Nuvoletta è della primavera del 1984. Subito dopo questo omicidio fu assassinato Francesco Generoso.

SALVATORE MIGLIORINO. Sì.

MASSIMO BRUTTI. Generoso era parente di un appartenente al clan Alfieri. Se ho ben compreso voi interpretaste l'omicidio di Ciro Nuvoletta come compiuto dal clan Alfieri e dai bardelliniani?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì.

MASSIMO BRUTTI. In questo stesso periodo il clan Alfieri

infligge una serie di colpi all'organizzazione di Cutolo, alla Nuova camorra organizzata. Li fanno a pezzi, li sconfiggono nel 1983-84.

SALVATORE MIGLIORINO. Nel 1984.

MASSIMO BRUTTI. Voi avevate l'impressione che ci fosse un rapporto tra Nuvoletta e i cutoliani o almeno che Nuvoletta pagasse il fatto di non aver preso posizione contro i cutoliani?

SALVATORE MIGLIORINO. Difficilmente Nuvoletta avrebbe potuto prendere soldi da Cutolo o per il fatto di non attaccare Cutolo. Escludo categoricamente un fatto di questo genere.

MASSIMO BRUTTI. Esclude che Nuvoletta fosse d'accordo con Cutolo?

SALVATORE MIGLIORINO. Lo escludo. Almeno dal 1984 fino al 1993. Lo escludo categoricamente.

MASSIMO BRUTTI. Il fatto che Ciro Nuvoletta venga ucciso dal clan di Alfieri è indipendente dallo scontro Alfieri-Cutolo?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, è indipendente. Lo scontro con Cutolo è avvenuto molto prima.

MASSIMO BRUTTI. Casillo, luogotenente di Cutolo, venne ucciso nel gennaio 1983 dal clan Alfieri. Dopo di che Cutolo si trovò a malpartito.

SALVATORE MIGLIORINO. Era finito, non aveva più voce in capitolo.

MASSIMO BRUTTI. Quindi l'omicidio di Nuvoletta, secondo il suo punto di vista, è indipendente.

SALVATORE MIGLIORINO. E' un fatto interno, un fatto tra Nuvoletta e Bardellino. E' risaputo che Bardellino si è appoggiato ad Alfieri per quanto riguarda l'omicidio.

MASSIMO BRUTTI. Lei ha parlato di contrabbando dalla Puglia. C'era un rapporto con le organizzazioni criminali pugliesi, con la cosiddetta Sacra corona unita?

SALVATORE MIGLIORINO. Noi non avevamo rapporti con nessuno, a parte che non potevamo avere rapporti. L'unico rapporto esterno era con la Sicilia, tanto meno potevamo avere rapporti con la Sacra corona unita. Avevamo rapporti con gente che lavorava sigarette, che faceva contrabbando. Non avevamo rapporti di altra natura.

MASSIMO BRUTTI. Quindi neanche con i calabresi?

SALVATORE MIGLIORINO. No.

Pagina 3134

MASSIMO BRUTTI. Ci sono state presenze di elementi di Cosa nostra, di esponenti siciliani a Marano, a Torre Annunziata, oppure lei ha notizia che in qualche periodo siano stati ospitati in Campania?

SALVATORE MIGLIORINO. Mi risulta che esponenti di Cosa nostra sono andati a Marano.

MASSIMO BRUTTI. Chi erano?

SALVATORE MIGLIORINO. Ad esempio i mazaresi, Francesco Messina, Zigolo... ora non ricordo con precisione i cognomi.

MASSIMO BRUTTI. Per quale ragione venivano a Marano?

SALVATORE MIGLIORINO. Credo per affari, per prendere direttive unitamente ai maranesi e a noi.

MASSIMO BRUTTI. Forse venivano nei momenti in cui avevano difficoltà, erano latitanti?

SALVATORE MIGLIORINO. Può darsi. Era nostro dovere dare ospitalità ad un latitante, ad un componente di Cosa nostra. Se chiedevano aiuto dovevamo darlo.

MASSIMO BRUTTI. Lei prima ha parlato di momenti di difficoltà di Cosa nostra. Ha detto che nel 1990 e all'inizio del 1991 si bloccò il traffico della cocaina dalla Sicilia. Può dirci qualcosa di più preciso? Nei momenti di difficoltà gli esponenti di Cosa nostra si servivano della vostra amicizia, potevano chiedervi di favori e venire da voi per qualche periodo?

SALVATORE MIGLIORINO. Per quanto riguarda l'ospitalità sì, mentre non mi risulta che vi fossero altre ragioni in quel periodo.

In quel periodo non c'erano affari, ma non posso dire quali fossero le difficoltà.

MASSIMO BRUTTI. Forse non arrivava la droga dall'estero?

SALVATORE MIGLIORINO. Può darsi che non arrivasse droga. Sicuramente vi erano assidui controlli da parte delle forze dell'ordine. C'è da dire che vi sono cose che si possono

conoscere e cose che non si possono conoscere. La spiegazione di alcuni fatti diventa chiara solo dopo che si sono verificati e ci si rende conto del perché in un certo periodo si è rimasti fermi. Forse si stava attuando qualcosa.

MASSIMO BRUTTI. Forse si stava preparando qualche impresa?

SALVATORE MIGLIORINO. Credo sia così.

MASSIMO BRUTTI. Cosa avete pensato?

SALVATORE MIGLIORINO. In Cosa nostra non bisogna pensare. Si può pensare dopo che il fatto è accaduto.

MASSIMO BRUTTI. Non vi hanno detto nulla in ordine ad alcuni grandi delitti che sono accaduti?

SALVATORE MIGLIORINO. Si pensa dopo, mai prima.

MASSIMO BRUTTI. Non siete stati informati neppure successivamente?

SALVATORE MIGLIORINO. Neppure dopo, anche se avevamo compreso alcune avvisaglie.

MASSIMO BRUTTI. Ad esempio?

SALVATORE MIGLIORINO. Poteva accadere qualcosa di buono o di cattivo. Non si può chiedere cosa sta accadendo.

MASSIMO BRUTTI. Quando si rallentavano certi traffici pensavate che c'era qualcosa di più grosso?

Pagina 3135

SALVATORE MIGLIORINO. A parte i traffici, a parte qualche incontro, a parte qualche visita fugace che potevamo fare, ci avvisavano e ci dicevano "non scendete, non venite, perché non è il momento". Si capiva dal gergo e dal modo di dire certe cose.

Omissis.

MARCO TARADASH. Sono stato a Torre Annunziata in occasione della campagna elettorale del 1989 per un volantinaggio davanti a palazzo Fienga. Non sapevo cosa fosse, al contrario di Amato Lamberti che in quell'occasione era con me. Sono rimasto sbalordito dal fatto che tutti fossero a conoscenza dell'esistenza di un palazzo abitato da clan camorristici, eppure la situazione appariva assolutamente normale. Ovviamente c'era un clima molto freddo durante il nostro volantinaggio antiproibizionista, ma la realtà era quella di Torre Annunziata, una città in cui una cosa del genere appariva assolutamente normale. Il sindaco Bertone era organico al clan Gionta?

SALVATORE MIGLIORINO. Cosa intende per organico? Vuol dire affiliato?

MARCO TARADASH. Affiliato oppure avente un rapporto di affari costante.

SALVATORE MIGLIORINO. Aveva un rapporto costante con il clan Gionta.

MARCO TARADASH. Non era affiliato?

SALVATORE MIGLIORINO. Non era affiliato.

MARCO TARADASH. Era il vostro interlocutore diretto?

SALVATORE MIGLIORINO. Era il nostro interlocutore.

PRESIDENTE. La ringraziamo molto.

(Salvatore Migliorino è accompagnato fuori dall'aula).

ANTONIO BARGONE. Desidero che questo mio intervento risulti a verbale. All'inizio della seduta, l'onorevole Matteoli ha fatto riferimento ad una pagina mancante degli atti processuali relativi al Migliorino, e precisamente la n. 56. Fin qui niente di male, perché in effetti la pagina manca realmente. La dichiarazione dell'onorevole Matteoli è stata abbastanza maliziosa in quanto a suo dire si trattava della pagina relativa ai rapporti della camorra con le cooperative. Mi sono subito reso conto che ciò non poteva essere vero perché a pagina n. 57 si fa il nome di questa ditta per la prima volta.

Ho atteso l'arrivo del fax e a questo punto posso dire che le dichiarazioni dell'onorevole Matteoli sono inutilmente maliziose e anche assolutamente inopportune. Infatti, mi pare si tratti soltanto di un disguido. Dal momento che l'onorevole Matteoli è solito fare affermazioni di questo tipo, accusando gli altri di essere faziosi (ciò è particolarmente grave quando un'accusa di questo genere è rivolta nei confronti del presidente), ho voluto risultasse a verbale che si tratta di una affermazione incauta, inopportuna, che ha fatto fare una brutta figura all'onorevole Matteoli. Credo debba essere considerata come una lezione per evitare che in futuro si

possano utilizzare strumentalmente episodi concernenti disguidi di carattere tecnico.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Bargone. Faremo presente tutto ciò all'onorevole Matteoli nel corso della prossima seduta.

(Salvatore Migliorino è accompagnato in aula).

PRESIDENTE. Stando alle sue dichiarazioni il pagamento degli stupefacenti e dei tabacchi avveniva con lo stesso sistema; in pratica, si pagava non alla consegna ma successivamente.

Pagina 3136

SALVATORE MIGLIORINO. Anche per un senso di fiducia.

PRESIDENTE. Se, ad esempio, la partita di sigarette o di droga era sequestrata il pagamento avveniva ugualmente?

SALVATORE MIGLIORINO. Si dava la possibilità di pagarla con altro lavoro.

PRESIDENTE. Questo metodo era utilizzato anche nei vostri confronti?

SALVATORE MIGLIORINO. Se capitava a noi no. Noi dovevamo pagare. Le sigarette andavamo a comprarle in Svizzera e pagavamo alle multinazionali.

PRESIDENTE. Lei diceva che le sigarette venivano ritirate con gli scafi.

SALVATORE MIGLIORINO. Sì. In Svizzera andavamo a stipulare i contratti.

PRESIDENTE. Ci spieghi meglio quest'ultimo passaggio?

SALVATORE MIGLIORINO. Si trattava con persone che rappresentavano la Philip Morris, con le quali si stipulava un contratto di mille, duemila, diecimila casse.

PRESIDENTE. Poi pagavate?

SALVATORE MIGLIORINO. Pagavamo.

PRESIDENTE. E poi?

SALVATORE MIGLIORINO. La merce arrivava...

PRESIDENTE. Sulle navi?

SALVATORE MIGLIORINO. No, in Jugoslavia, in Albania e successivamente andavamo a ritirarla.

PRESIDENTE. Se la merce veniva sequestrata il danno era vostro?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì.

PRESIDENTE. Viceversa, diverso era il rapporto tra voi e i vostri acquirenti?

SALVATORE MIGLIORINO. La merce potevamo prenderla soltanto nelle acque italiane, in acque straniere no.

PRESIDENTE. Questo passaggio è molto chiaro.

Quali erano i vostri rapporti con la criminalità ordinaria e la piccola criminalità di Torre Annunziata?

SALVATORE MIGLIORINO. Non avevamo alcun rapporto.

PRESIDENTE. Ve ne servivate?

SALVATORE MIGLIORINO. Ce ne servivamo sporadicamente.

PRESIDENTE. Tra di voi c'era una netta separazione?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, vi era una nettissima separazione anche per quanto riguarda la mentalità.

PRESIDENTE. Se veniva sequestrata una partita di cocaina, ad esempio quella che compravate dai corleonesi, dovevate pagarla lo stesso?

SALVATORE MIGLIORINO. La pagavamo con la possibilità di lavorare di nuovo. Non è che ci imponevano di dargli i soldi perché avevamo perso quella partita; ci davano la possibilità di lavorare, anche se non lavoravamo cocaina, dal nostro lavoro, da altre fonti; se non potevamo lavorare più, pagavamo ugualmente. Gli affari sono affari, dicono i siciliani.

PRESIDENTE. In genere si pagava?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì.

PRESIDENTE. Un'ultima domanda. Ad un certo punto accenna all'eventualità

Pagina 3137

della presenza della ditta Costanzo a Torre Annunziata; si ricorda?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì.

PRESIDENTE. Può ricordare alla Commissione in che contesto?

SALVATORE MIGLIORINO. Ricordo che mi fu detto che partecipava anche Costanzo a questo appalto, a questa gara.

PRESIDENTE. Quello dei fondi FIO?

SALVATORE MIGLIORINO. No, era la Falcucci, Falcucci o fondi FIO, cose del genere. Dissi: credo che non ci sarà un

problema per Costanzo. Noi possiamo mandare una ambasciata giù, vediamo chi di dovere deve avvicinare questa persona per fargli dire che si metta da parte, come infatti fu messa da parte...

PRESIDENTE. Si doveva mettere da parte, non doveva dar fastidio?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, perché era una cosa nostra. Infatti Costanzo non partecipò; non so per quali motivi, per quali ragioni non prese parte a questa gara, se ne defilò, non lo so.

PRESIDENTE. Limelli aveva contatti con qualche politico, suoi particolari?

SALVATORE MIGLIORINO. Limelli sì, aveva contatti con un certo Umberto Caliendo.

PRESIDENTE. Di che partito era?

SALVATORE MIGLIORINO. Non lo so se era repubblicano, socialdemocratico, non mi ricordo bene.

PRESIDENTE. Sempre di Torre Annunziata?

SALVATORE MIGLIORINO. Sì, sempre in Torre Annunziata, però non aveva peso, diciamo, perché era solo.

PRESIDENTE. La ringrazio, mi scusi se l'ho richiamata.

(Salvatore Migliorino è accompagnato fuori dall'aula).

PRESIDENTE. Non essendovi obiezioni, ritengo opportuno proseguire in seduta segreta.

(La Commissione procede in seduta segreta).

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori in seduta pubblica.

Poiché non siamo in numero legale, sospendo la seduta per un'ora.

La seduta sospesa alle 12,40, è ripresa alle 13,40.

PRESIDENTE. Constatando la mancanza del numero legale, rinvio la deliberazione sulla segretazione alla prossima seduta della Commissione. Dispongo che nel frattempo le parti per le quali ho proposto la segretazione siano rese non ostensibili.

La seduta termina alle 13,42.

Pagina 3139

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE
INDICE

	pag.
Audizione dell'avvocato Nicola Mancino, ministro dell'interno, sul fenomeno dei sequestri di persona:	
Violante Luciano, Presidente	3141, 3143, 3144, 3150 3153, 3155
Acciaro Giancarlo	3149
Bargone Antonio	3146
Frasca Salvatore	3143, 3147, 3152, 3153, 3154
Imposimato Ferdinando	3144
Mancino Nicola, Ministro dell'interno	3141, 3143 3144, 3151, 3153, 3154
Matteoli Altero	3141, 3144, 3147
Olivo Rosario	3149
Rossi Luigi	3145
Tripodi Girolamo	3143, 3145, 3153

Pagina 3140

Audizione dell'onorevole Vincenzo Scotti, ministro dell'interno pro tempore, sul fenomeno dei sequestri di persona:

Violante Luciano, Presidente	3157, 3159, 3162, 3164 3166
Brutti Massimo	3160
Folena Pietro	3159, 3163
Galasso Alfredo	3161, 3162
Imposimato Ferdinando	3162
Leccese Vito	3163, 3164
Scotti Vincenzo, Ministro dell'interno pro tempore	3158, 3159, 3163, 3164 3159
Tripodi Girolamo	3159
Audizione del prefetto Vincenzo Parisi, capo della polizia, sul fenomeno dei sequestri di persona:	
Violante Luciano, Presidente	3166, 3168, 3169, 3170 3173, 3176

Acciario Giancarlo	3170
Brutti Massimo	3174
Parisi Vincenzo, Capo della polizia	3166, 3168 3169, 3170 3171, 3172, 3173, 3174, 3175
Tripodi Girolamo	3171, 3172, 3173, 3174
Audizione del generale Luigi Federici, comandante generale dell'Arma dei carabinieri, sul fenomeno dei sequestri di persona:	
Violante Luciano, Presidente	3176, 3177, 3178, 3179 3180
Acciario Giancarlo	3177, 3179
Bargone Antonio	3178, 3179
Federici Luigi, Comandante generale dell'Arma dei carabinieri	3176 3177, 3178, 3179
Determinazione in ordine alla pubblicità di alcune parti dell'audizione svoltasi nella seduta del 12 novembre:	
Violante Luciano, Presidente	3155
Sui lavori della Commissione:	
Violante Luciano, Presidente	3155, 3156, 3157
Bargone Antonio	3156, 3157
Cabras Paolo	3156
Frasca Salvatore	3156, 3157
Matteoli Altero	3156, 3157
Rossi Luigi	3157
Tripodi Girolamo	3157

Pagina 3141

La seduta comincia alle 16,10.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione dell'avvocato Nicola Mancino, ministro dell'interno, sul fenomeno dei sequestri di persona.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione dell'avvocato Nicola Mancino, ministro dell'interno, sul fenomeno dei sequestri di persona.

Dopo l'audizione, il gruppo di lavoro coordinato dal senatore Butini svolgerà autonomamente la sua attività su questa materia.

Do senz'altro la parola al ministro Mancino.

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. Signor presidente, non ho molto da dire, anche se ho il dovere di inquadrare il complesso fenomeno dei sequestri di persona all'interno di una strategia che è stata portata avanti da parte del Ministero dell'interno.

Vorrei subito rilevare che le punte di maggiore incidenza del fenomeno sono state registrate negli anni 1975, 1977, 1979 e 1982, rispettivamente con 62, 75, 59 e 50 sequestri. A titolo indicativo, va precisato che dal 1972 al 1984 sono stati consumati 495 delitti. La specifica fattispecie criminosa perde le sue connotazioni di fenomeno negli anni successivi al 1984; infatti si annoverano soltanto nove casi nel 1985. I motivi di tale flessione vanno ricercati nell'intensa attività svolta dalle forze di polizia, che neutralizzarono, agli inizi degli anni ottanta, le centrali della 'ndrangheta reggina operanti in Lombardia, le cosche dei comuni aspromontani di San Luca e Platì, protagoniste di imprese criminose in provincia di Reggio Calabria, nonché le componenti della cosiddetta anonima sarda e della malavita emergente nel Veneto, i nomadi giostrai.

Il profilarsi di nuove mete e la prospettiva di lauti guadagni in altri ambiti determinarono più robuste centrali criminose e quindi consigliarono l'abbandono della pratica dei sequestri di persona. Il dato concernente il quantum dei profitti conseguiti dalla malavita nel periodo 1972-1984 verosimilmente ammonta a circa 250 miliardi di lire, una cifra di gran lunga inferiore rispetto a quelle riflettenti - naturalmente, tenendo in considerazione lo stesso periodo - le entrate del sistema delinquenziale nel solo circuito dei traffici di droga.

Operando una verifica complessiva riferita ai delitti consumati dal 1987 al 1993 si ha modo di riscontrare che nel citato periodo sono stati perpetrati 72 rapimenti, di cui 25 in Calabria e 12 in Sardegna.

ALTERO MATTEOLI. Scusi, signor ministro, ha parlato del 1987?

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. Ho fatto riferimento al periodo dal 1987 al 1993.

I dati indicati confermano i risultati dell'analisi effettuata, che riceve ulteriori note di sostegno se si considera che buona parte dei restanti sequestri sono stati gestiti da persone occasionalmente votatesi alla realizzazione di singoli delitti.

L'azione di contrasto delle forze di polizia negli anni 1987-1993 è stata particolarmente

Pagina 3142

intensa e testimoniata dal conseguimento di lusinghieri risultati: infatti, sono stati scoperti 44 dei 72 sequestri verificatisi e sono state deferite all'autorità giudiziaria 235 persone, di cui 220 in stato di detenzione. Dall'impegno degli investigatori e dei contingenti di polizia operanti sul territorio è scaturita la liberazione di 17 ostaggi, mentre altre 11 vittime, lasciate incustodite dai rapitori, a seguito di incalzanti attività di ricerca sono riuscite a liberarsi dai vincoli ed a fare rientro a casa.

Sempre nel citato periodo, non hanno riacquistato la libertà sette persone: Trezzi, di Vimodrone (Milano), 19 settembre 1988; Cortellezzi, di Tradate (Varese); Mirella Silocchi, di Collecchio (Parma); Vincenzo Medici, di Bianco (Reggio Calabria); Giancarlo Conocchiella, di Briatico (Catanzaro); Pasquale Malgeri, di Grotteria (Reggio Calabria); Luciano Carugo, di Rho (Milano). Di Trezzi, Silocchi e Carugo è stato accertato il decesso. Solo in 23 casi si è registrato il pagamento del riscatto, per un ammontare complessivo di circa 32 miliardi di lire (questo, verosimilmente). Alla data del 19 novembre scorso risultano in mano ai rapitori Cartisano, di Bovalino (Reggio Calabria); Paolo Ruiu, di Orune (Nuoro); Paolo Giovanni Glorio, Roma, 16 novembre 1993.

La legge n. 82 del 1991 ha previsto misure atte a vanificare il conseguimento da parte dei rapitori del profitto proveniente dal pagamento del riscatto, mediante l'obbligatorietà del sequestro dei beni e, sul piano strettamente investigativo, con la costituzione di gruppi ad hoc interforze incaricati di svolgere le specifiche indagini.

Con la legge n. 203 del 1991 sono state individuate linee di maggiore rigore per la concessione dei permessi-premio a favore dei soggetti detenuti per sequestro di persona.

Da ultimo, allo scopo di neutralizzare gli illeciti arricchimenti, è stata prevista, con l'articolo 12-quinquies della legge n. 356 del 1992, che ha integrato la legge n. 646 del 1982, la possibilità di sequestrare e quindi confiscare i beni provento di attività illegali. A riprova dell'efficacia dell'azione legislativa, si sottolinea che dal 15 marzo 1991 - data di entrata in vigore della legge n. 82 del 1991 - soltanto per 4 dei 23 sequestri registrati - non sono contemplati nell'analisi i 3 ancora in atto - sono stati pagati riscatti, per un ammontare complessivo di circa 2 miliardi e 600 milioni di lire, verosimilmente. In merito ai 4 episodi ricordati (sequestro di Scanu, di Furlanetto, di Bartolucci e di Zheng Shi Zen) è da precisare che gli ultimi due non rientrano nella classica fenomenologia, trattandosi di sequestri gestiti, rispettivamente, dal coniuge o da conoscenti delle vittime.

Per quanto attiene all'applicazione delle misure preventive di carattere patrimoniale, si evidenzia che negli anni 1992 e 1993 sono stati sottoposti a sequestro i beni appartenenti a 23 soggetti implicati nella specifica attività illecita, per un valore complessivo di circa 480 miliardi di lire.

In Calabria, vorrei ricordare, le misure antisequestro si sono concretizzate, per la polizia di Stato, nell'istituzione, con decreto del ministro dell'interno del 25 giugno 1989, di un apposito nucleo antisequestri, con compiti di esclusiva penetrazione nelle zone più impervie dell'Aspromonte, a completamento di un piano di servizi che vedeva già coinvolti il nucleo prevenzione crimine ed il reparto mobile di Reggio Calabria. Il citato nucleo, composto da personale qualificato ed esperto nella lotta alla criminalità organizzata, con sedi iniziali in Bovalino e Siderno, è stato incaricato di svolgere, in perfetto collegamento con le specialità e gli organi investigativi provinciali della polizia di Stato,

mirate indagini sui singoli specifici episodi. Alle iniziative sviluppate è corrisposta l'istituzione di distaccamenti del nucleo in Canolo Nuovo, Gambaria di Aspromonte, Terranova Sappo Minulio, per la provincia reggina, ed in Mongiana per quella catanzarese. Vi è stata la costituzione nella Locride del commissariato di pubblica

Pagina 3143

sicurezza di Bovalino e della sezione della squadra mobile di Locri.

I piani di intervento venivano definiti e coordinati con quelli di altri organismi di polizia, carabinieri e guardia di finanza tramite il comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica del capoluogo reggino.

Nel 1991, tenendo conto delle linee evolutive dei sequestri di persona e nell'intento di meglio razionalizzare l'attività di contrasto svolta dai presidi della polizia di Stato, si operava con decreto ministeriale del 25 maggio 1991 la conversione del nucleo antisequestri della polizia di Stato - NAPS - per la provincia in esame. Il nuovo reparto ha sedi in Bovalino, in Canolo Nuovo, in località Piano dello Stocato, di Oppido Mamertina ed è stato posto alle dipendenze del questore di Reggio Calabria.

L'azione investigativa svolta dalle forze di polizia ha permesso il deferimento all'autorità giudiziaria di aggregati malavitosi ritenuti responsabili di associazione di stampo mafioso finalizzata alla pratica dei citati delitti. In tale contesto vanno inquadrati le indagini concluse a carico di appartenenti alle cosche della Locride responsabili, tra l'altro, dei sequestri di Casella, Celadon, Domenico Paoli e Agostino De Pasquale; di malavitosi di San Luca e Platì inquisiti nel 1993 con riferimento all'operazione Aspromonte, implicati anche nei rapimenti di Paolo Canale e di Tommaso Mittiga; di componenti della malavita della costa ionica reggina arrestati nel corso della recente operazione nord-sud.

Grande rilevanza è stata attribuita alla cattura dei latitanti. Si è provveduto ad inserire fin dal 1990 i latitanti più pericolosi, compresi quelli da ricercare per sequestri di persona - circa 70 -, in uno speciale programma, curato in seno al dipartimento di pubblica sicurezza. Di questo, però, ho già parlato in altre occasioni, quando ho riferito sull'azione di contrasto al crimine organizzato.

L'azione svolta ha permesso di assicurare alla giustizia nel 1992 e nel corrente anno 27 soggetti sottrattisi alla cattura, responsabili di sequestri di persona a scopo estorsivo.

Signor presidente, per quanto riguarda la questione specifica di cui si discute e di cui, peraltro, si interessano anche la stampa ed altri organi di informazione, personalmente posso dire di avere un rapporto di completa fiducia con il capo della polizia. Questi ha sempre escluso, nei colloqui avuti con me (e quando si è recato, la scorsa estate, a Bovalino, lo ha anche confermato), che vi sia mai stata la tentazione di arrivare fino ai sequestratori. Vi è stato l'obiettivo di assicurare alla giustizia i sequestratori, ma c'è stata anche pratica di pagamento degli informatori, ma degli informatori in quanto tali. Poiché questa è un'attività che deve essere svolta direttamente dal capo della polizia, ho ragione di ritenere valide le spiegazioni che mi sono state date.

PRESIDENTE. Mi scusi, signor ministro, nel periodo della sua responsabilità non è stato commesso nessuno di questi sequestri di persona?

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. Dopo 5 o 6 giorni dalla mia nomina a ministro vi è stata la liberazione di Farouk.

PRESIDENTE. Sì, ma commissioni di sequestri, nessuna?

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. C'è Cartisano ...

SALVATORE FRASCA. Ne ricordo per lo meno due o tre.

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. C'è Cartisano e ce ne sono due in Sardegna.

GIROLAMO TRIPODI. Ce ne è un altro di Caulonia.

PRESIDENTE. Quello liberato.

Pagina 3144

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. Quello che si è liberato.

Comunque posso escludere di aver mai dato indirizzi al capo della polizia perché si arrivasse fino ai sequestratori: mi guarderei bene dall'aver tentazioni di questo tipo. Escludo anche che il capo della polizia possa aver operato in questa direzione. Naturalmente, per i periodi precedenti posso soltanto dire ciò che mi è stato riferito, relata refero, ma escludo nella maniera più assoluta di aver mai sentito che vi siano state trattative con i sequestratori o pagamenti in loro favore per la liberazione dei sequestrati. Se, come anch'io leggo di tanto in tanto sui giornali, vi sono state dichiarazioni di magistrati in proposito, io, che ho avuto sempre fiducia nell'attività dei magistrati, dichiaro che verremo a capo di queste cose quando attività simili saranno scoperte: non basta dire che è stato pagato un riscatto ai sequestratori, bisogna dire chi lo ha pagato, quando ed in che misura ciò è avvenuto. Alla domanda rivolta al capo della polizia se a lui risultassero episodi del genere, ho ricevuto la risposta che mai e poi mai vi è stata da parte del dipartimento un'attività rivolta in maniera così palesemente illecita verso questi risultati.

FERDINANDO IMPOSIMATO. Dopo aver ascoltato la relazione del ministro vorremmo approfondirne alcuni punti, tenendo conto che nel corso di questi anni, a partire dal 1974 fino ad oggi (se sono veri i dati forniti dal ministro), vi sono stati alcuni sequestri di persona che non si sono potuti risolvere perché i familiari delle vittime non sono riusciti a pagare il riscatto richiesto dai rapitori. Vorrei citarne soltanto alcuni tra i più importanti che io ricordi, anche per aver avuto la possibilità di occuparmene direttamente; mi riferisco al sequestro di Maleno Malenotti, avvenuto nel 1976, a quello del duca Massimiliano Grazioli, avvenuto nel 1977, a quello di Nazzareno Fedeli, avvenuto anch'esso nel 1977, a Ladispoli.

PRESIDENTE. Questi sono tutti sequestri romani?

ALTERO MATTEOLI. No.

FERDINANDO IMPOSIMATO. Ci sono anche sequestri relativi ad altre città. Penso al sequestro Cirillo o a quello Palombini. Ho riportato questi esempi per ricordare la linea seguita nel corso di questi anni dal Ministero dell'interno. Oltre al sequestro Cirillo nel 1981, ve ne sono stati altri, richiamati dallo stesso ministro, quali il sequestro Cortellezzi, Carugo, Trezzi, eccetera.

Ricordo che per alcuni di questi fu pagata anche una rata del riscatto, come nel caso Malenotti; non avendo avuto i familiari la possibilità di raccogliere la parte mancante del riscatto, i sequestri si risolsero drammaticamente con l'eliminazione dell'ostaggio. Rammento ancora il sequestro drammatico di un bambino di 11 anni di Varese, del quale in questo momento non ricordo il nome, per il quale il padre aveva pagato soltanto la somma di 200 milioni. Non avendo egli potuto pagare la restante somma del riscatto, il sequestro si concluse con l'uccisione del bambino.

Vi sono altri sequestri a proposito dei quali, a suo tempo, gli organi di informazione parlarono di pagamento almeno di una parte del riscatto da parte del Ministero dell'interno o di alcuni emissari dei servizi segreti. Mi riferisco ai sequestri Casella, Celadon, Roberta Ghidini e Farouk Goubagi. La stessa cosa sarebbe avvenuta anche dopo l'approvazione della legge del 1991 che imponeva al Ministero dell'interno, e quindi al magistrato inquirente, di impedire ad ogni costo il pagamento del riscatto.

Tutto ciò ha formato oggetto di indagini giudiziarie, per cui sarebbe opportuno acquisire anche gli atti dei procedimenti penali per conoscere, attraverso le indagini svolte dalla magistratura, sempre che non siano coperte dal segreto istruttorio, come sia avvenuto il pagamento dei riscatti.

Ritengo che per quanto riguarda i sequestri Casella, Celadon, Ghidini e

Pagina 3145

Goubagi il ministro dell'interno, anche se non è stato direttamente interessato a questi episodi, possa fornire qualche ulteriore elemento circa le affermazioni fatte da alcuni personaggi coinvolti. In particolare, a proposito del sequestro di Roberta Ghidini, Vittorio Ierinò, sequestratore della figlia dell'industriale bresciano, avrebbe affermato che il riscatto di 500 milioni sarebbe stato pagato dalla polizia.

Lo stesso dicasi per quanto riguarda il riscatto di Cesare Casella, la cui liberazione sarebbe avvenuta perché un fotoreporter, James Savoia, avrebbe affermato di essere stato incaricato della missione da un funzionario del Ministero dell'interno, assieme al giornalista Guido Cappato.

In conclusione, vorrei sapere innanzitutto se tali fatti siano veri, se cioè alcuni sequestri si siano risolti non per il pagamento di fonti confidenziali ma per il pagamento di tutto o di parte del riscatto; quali siano stati i criteri che hanno indotto il Ministero dell'interno a scegliere determinati sequestri per risolverli con il pagamento del riscatto trascurandone altri che, come ha ricordato il ministro Mancino, non si sono conclusi con il pagamento del riscatto.

LUIGI ROSSI. Signor ministro, desidererei chiederle, a proposito dell'ultimo sequestro verificatosi a Casal Palocco, se - come hanno scritto alcuni giornali - esso sia opera di una delle solite bande specializzate in rapimenti ovvero di balordi, cioè di gente che, dopo aver compiuto questo rapimento, si sarebbe rifugiata in Aspromonte. Chiedo come mai dopo tanti sequestri effettuati in Italia, la polizia non sia riuscita a delinearne la strategia. Mi domando altresì se si tratti di un'attività intimamente collegata in maniera collaterale a quella della grande criminalità organizzata (traffico di droga, eccetera). Dato che il punto dolente (chiamiamolo così) di questi rapimenti è l'Aspromonte, mi chiedo come mai non sia stato possibile, nonostante sia stato utilizzato l'esercito, disegnare una carta dei luoghi dove i rapiti verrebbero tenuti lungamente dai loro sequestratori.

Per l'ultima domanda mi rifaccio ai miei studi criminologici. Lei ha detto che finora si è arrivati solo a livello degli informatori e non a quello dei sequestratori; mi chiedo perché, attraverso gli informatori, non sia stato possibile arrivare fino alle gang che procedono ai sequestri.

GIROLAMO TRIPODI. Sono stato tra coloro che hanno chiesto con maggiore insistenza l'audizione odierna per affrontare un tema che non è quello generale di sapere quanti siano stati i sequestri di persona, perché questo dato lo desumiamo dai documenti che ci sono stati forniti, o quale sia il numero dei rapitori arrestati o di coloro che si trovano ancora nelle mani delle cosche mafiose o dell'anonima sequestri. Subito dopo l'esplosione di quello che possiamo definire lo scandalo dell'utilizzazione da parte dei servizi segreti dei fondi riservati, le notizie riportate dai giornali hanno confermato che da tali fondi sono state prelevate somme notevoli per riscattare alcuni sequestrati, che possiamo definire di serie A. Penso a Farouk Kassam, a Ghidini, a Casella, a Celadon. Quest'ultimo ha dichiarato che, se avesse parlato, avrebbe fatto tremare molti palazzi. Non sappiamo cosa volesse dire ma la realtà è che da molto tempo circolavano voci nella zona ionica della provincia di Reggio Calabria secondo le quali erano stati operati interventi di questo tipo. Nello stesso tempo un pentito, Ierinò, attualmente collaboratore della giustizia, avrebbe dichiarato di aver appreso da un noto mafioso, un certo Mazzaferro, che erano stati dati 500 milioni come prima tranche per la liberazione di Roberta Ghidini.

E' questa una vicenda che sta creando molta inquietudine fra la popolazione calabrese, soprattutto perché, a parte il sequestro Cortellezzi effettuato in un'altra regione, attualmente risultano sequestrati ancora Medici, Malgeri, Conocchiella e Cartisano, a meno che non siano già

Pagina 3146

morti, come il capo della polizia in una precedente audizione ha adombrato. Lei però questa sera non ha confermato questa ipotesi.

Rimane il problema dell'utilizzazione per il pagamento dei riscatti di alcuni sequestrati dei fondi riservati dei servizi segreti, problema che ha destato non solo grande preoccupazione ma anche allarme, poiché non si comprende il motivo per cui i servizi segreti si siano mossi in questa direzione e soprattutto a favore di alcuni e non di altri. Esso assume maggiore rilevanza quando si pensi che lo Stato si è mosso anche attraverso il pagamento dei confidenti. A tale proposito vorrei sapere quanto si sia speso per pagare i

confidenti o se invece siano stati pagati direttamente i sequestratori. Teniamo molto a questa risposta soprattutto dopo aver sentito alcune sue dichiarazioni in occasione di una sua visita a Catania, dove parlava non so se in qualità di ministro o di rappresentante di un partito politico. Lei ha dichiarato, non ricordo se nel corso di un intervento o in risposta ad una domanda, di non essere a conoscenza se vi siano stati interventi di quel tipo.

Riteniamo che su queste questioni si debba far chiarezza. Da questo punto di vista, ci dica intanto, signor ministro, cosa significa il fatto dei pagamenti avvenuti e, se possibile, anche chi sono stati coloro che hanno ricevuto queste erogazioni finanziarie.

Lei ci ha detto di essersi informato dal capo della polizia, ma a me sembra che questo non basti, perché di fronte ad un problema così vasto e così preoccupante, credo sia necessario un altro tipo di indagine. Pertanto, vorrei sapere se lei l'abbia promossa o se sia rimasto soltanto a queste informazioni del capo della polizia, che a me sembrano non sufficienti per poter assicurare che i fatti sono andati in questo modo.

Anche nel passato, si diceva che gli uomini dei servizi segreti fossero fedeli servitori dello Stato, invece questo non sempre è avvenuto: anzi, si è trattato di persone che non solo hanno tramato contro le istituzioni democratiche, ma hanno anche utilizzato i mezzi finanziari per altro tipo di obiettivi e per finalità diverse da quelle dei servizi segreti. E' per tale questione che abbiamo insistito per questo incontro, per cui riteniamo che su di essa, questa sera, lei non ci abbia fornito alcuna risposta che potesse dare certezza delle cose che vengono dette, anche perché, nonostante in questo momento siano in corso alcune indagini coperte dal segreto istruttorio, ci sono i magistrati di Locri che si stanno occupando di questo problema. E, stando almeno a certe notizie, questi ultimi sono a conoscenza di certi fatti, perché mi sembra si dicesse che sono stati trasferiti dei fondi presso il tribunale di Locri. Ma non sappiamo che fine abbiano fatto e chi abbia inviato questi finanziamenti al tribunale di Locri proprio per intervenire sulla questione dei sequestrati, cioè per agevolare la loro liberazione, nonostante non fossero del posto, tranne Malgeri. A proposito di quest'ultimo, qualcosa di diverso c'è, ma non potendone parlare con lei lo faremo con chi l'ha preceduto al Ministero dell'interno, il quale aveva già proclamato che il soggetto in questione era stato liberato, invece così non è stato.

Se è possibile, signor ministro, gradiremmo che chiarisse meglio le questioni particolari che ho cercato di indicare.

ANTONIO BARGONE. Al fine di dare un contributo operativo a questo incontro, le rivolgerò domande dirette, ministro Mancino.

Le risulta che fondi del SISDE, o comunque a disposizione del Ministero dell'interno o di altri servizi dello Stato, siano stati in qualche modo utilizzati per pagare i sequestri, soprattutto con riferimento agli anni tra il 1980 e il 1990 ed in particolare con riferimento alla Locride (Ghidini, Casella, Celadon, Sculli, Longo, Gallo ed altri)? Vi sono stati funzionari del SISDE o di altri servizi dello Stato che in qualche modo hanno allacciato le trattative o che hanno utilizzato persone estranee per arrivare alla liberazione dei sequestrati? In Calabria e in Sicilia, in particolare a Reggio Calabria e a Messina, il SISDE ha utilizzato

Pagina 3147

o sta utilizzando uffici e istituti di credito per depositare fondi in qualche modo assegnati a questi servizi? I mezzi aerei utilizzati dai servizi sono quelli della società CAI o di altra società? Comunque, quali sono i mezzi aerei utilizzati dai funzionari del SISDE e dei servizi? In particolare a Reggio Calabria e a Messina, infine, i servizi hanno uffici di copertura? Hanno cioè un'articolazione anche in quelle sedi in cui operano funzionari degli stessi servizi?

ALTERO MATEOLI. Ringraziando anch'io il ministro Mancino per i dati che ci ha fornito, vorrei rivolgergli alcune domande.

Questa audizione è stata richiesta, soprattutto, per quello che abbiamo letto sui giornali a proposito del prelievo di fondi riservati da parte dei servizi segreti per pagare i

riscatti. Vorrei quindi rivolgerle subito tre domande su questo argomento, signor ministro: per chi è stato pagato? Per chi non si è pagato, nonostante fosse stata fatta richiesta? A quanto ammonta la cifra pagata? Questo per quanto concerne eventuali pagamenti con fondi riservati ai servizi.

Per molti anni, i sequestri sono avvenuti soltanto in alcune parti d'Italia; poi, purtroppo, non ci sono state più barriere: abbiamo avuto sequestri in Toscana, in Lombardia e in altre parti d'Italia. Però, si è potuto verificare se le matrici fossero comuni? E' aumentato anche il numero di coloro che si dedicavano a questo tipo di delitto, oppure appartenevano sempre agli stessi nuclei di delinquenti?

Che rapporto c'è, signor ministro, tra i sequestrati tornati liberi e il pagamento del riscatto? Questa domanda me l'ha fatta venire in mente il collega Imposimato - credo fosse lui - quando ha citato la vicenda del sequestro di Maleno Malenotti, avvenuto in un paesino della provincia di Pisa: tutti i giornali hanno scritto che il riscatto è stato pagato, ma, purtroppo, Malenotti non è mai tornato in libertà.

E' vero che Chillè, il sequestratore di quella bambina di Bagni di Lucca, che aveva appena due anni, ha ottenuto la semilibertà o addirittura qualcosa di più?

Infine, signor ministro, abbiamo appreso che recentemente in Calabria un sequestrato si è liberato da solo. E' così o c'è qualcos'altro?

Le rivolgo infine un'ultima domanda, non per polemica, ma per capire: nella relazione che adesso ci ha letto, per cui non mi riferisco all'esposizione che ha fatto a braccio, lei ha detto che nel 1985 c'è stato un calo dell'attività delittuosa "grazie all'intensa attività svolta dalle forze di polizia". Una dichiarazione del genere è sempre un'arma a doppio taglio: vuol dire che nel 1985 questa intensa attività c'è stata, o lei intendeva, con questa affermazione, denunciare il fatto che nei tre anni non c'è stata una sufficiente, intensa attività delle forze di polizia? Credo che questo sia importante e anche molto grave perché, nel momento in cui esiste questo impegno della polizia si ottengono risultati, mentre quando non c'è avvengono i delitti più impensati.

SALVATORE FRASCA. Signor ministro, il suo senso di attaccamento allo Stato è fuori discussione, così come lo è quello ai principi di democrazia e di libertà cui si ispira il nostro paese. Ma noi dovremmo cercare di fare emergere alcune verità, perché dobbiamo amaramente riconoscere che, nel corso di questi venti anni vi sono state verità che, anche se si potevano conoscere, non sono state conosciute. Tuttora non riusciamo a sciogliere alcuni nodi che si sono formati a seguito di vicende che hanno caratterizzato la vita del nostro paese.

Quindi, dovremmo cercare di far avanzare la nostra discussione, diversamente anche il nostro lavoro non serve a niente; può servire per la propaganda, ma certamente non per ottenere risultati immediati.

Voglio leggerle alcuni appunti che ho riscontrato in un documento approvato dal Comitato proBovalino libera. Come lei sa, Bovalino è il centro dei sequestri nella Locride. In una parte rilevante di questo

Pagina 3148

documento è detto: "Il fenomeno dei sequestri di persona si ha per le seguenti ragioni: un non adeguato utilizzo delle forze di polizia; un'applicazione aleatoria della legge Rognoni-La Torre; disfunzioni gravi nell'operato della magistratura; la palese inefficacia della cosiddetta linea dura, con il conseguente blocco dei beni; carenze legislative". Questo dicono in un loro documento alcuni signori - e sono tanti - che credo siano l'espressione della volontà dei cittadini di Bovalino.

Vorrei quindi che non a me, ma alla cittadinanza di Bovalino, lei desse una risposta, signor ministro, una risposta che, nel corso della nostra missione, ci siamo impegnati a far avere loro da parte dello Stato e che ancora non si è avuta.

Ad un certo momento, le forze di polizia hanno sostenuto la tesi secondo la quale il sequestro di persona non paga più, perché ormai c'è lo smercio della droga e della cocaina, e la mafia si sente più impegnata in questa direzione che in quella

dei sequestri di persona. Si sono quindi allentati i cordoni di controllo da parte della polizia, e anche al loro vertice non è mancato chi sostenesse questa tesi, la quale non ha trovato riscontro nella realtà dei fatti, in quanto i sequestri di persona si sono verificati ugualmente.

Signor ministro, a lei non sembra che gli organi di polizia del nostro paese spesso diventino molto semplicisti nella elaborazione di certe tesi e di certe teorie?

A proposito dei sequestri di persona, vorrei aggiungere che la sensazione che si ha in Calabria è che, mentre per alcuni lo Stato si impegna, per altri non fa altrettanto. Se, per esempio, si recasse nella Locride ed ascoltasse un comune cittadino, probabilmente le direbbe che ci sono sequestri di serie A ed altri di serie B, nel senso che lo Stato si mobilita se i sequestrati sono persone del nord, mentre non fa la stessa cosa se sono persone del sud. Può darsi che vi sia una esagerazione in tutto questo e che in simili affermazioni prevalga la teoria del vittimismo, che personalmente non condivido, comunque si tratta di una verità che va sempre di più emergendo, e posso dirlo perché anch'io ho potuto constatare lo spiegamento di ingenti forze di polizia in talune circostanze e un non analogo impegno in certe altre. Vorremmo che anche da questo punto di vista lo Stato camminasse in maniera orizzontale, anziché muoversi a zig-zag, a seconda della zona di appartenenza del sequestrato o, peggio ancora, della sua categoria sociale. Ma, a proposito dei sequestri di persona, vorrei dire ancora che, per esempio, per Cartisano, se le mie notizie sono esatte, pare che la richiesta di riscatto sia stata di 800 milioni. E' convinzione dei familiari, come di altra gente del posto, che se fossero pagati anche solo 200 o 300 milioni, invece degli 800 richiesti, il prigioniero potrebbe essere liberato. Allora, se così stanno le cose, poiché sappiamo che la mafia non fa un sequestro se non per ottenere cifre dell'ordine di qualche miliardo, come mai avviene che si faccia un sequestro per 200 o 300 milioni? La risposta che si dà a questo interrogativo è che si sono costituite nella Locride delle bande di balordi, di giovinastri che effettuano sequestri anche per ottenere la modica cifra di 200 o 300 milioni; modica rispetto a quelle che solitamente sono le aspettative per i sequestratori. Allora, in questa direzione bisognerebbe fare qualche cosa di più.

Abbiamo appreso dai cittadini di Bovalino che sarebbe assai più utile se lo Stato, anziché mobilitarsi lungo la provinciale 106 con controlli che non fanno altro che impegnare centinaia e centinaia di agenti delle forze dell'ordine, riuscisse a controllare le due strade di accesso all'Aspromonte, perché la storia ci dice che i sequestrati finiscono anche sull'Aspromonte, da dove possono anche arrivare nella zona delle Serre, altra zona di riparo dei sequestrati. Cosa si può fare in questa direzione? Non si potrebbe da parte delle forze di polizia porre in essere maggiori accorgimenti?

Signor ministro, non passa giorno senza che uno dei sostituti procuratori della Repubblica di Locri, se non lo stesso procuratore, non dicono di avere le

Pagina 3149

carte in mano per dimostrare che il SISDE è intervenuto per pagare alcuni riscatti. Lei ha detto: "il mio rapporto con il capo della polizia è un rapporto fiduciario" e questo mi fa piacere, perché significa che al vertice dello Stato c'è una sintonia tale che consente una piena mobilitazione dello Stato stesso contro la delinquenza organizzata. Ma qui non si tratta di avere un rapporto di fiducia soltanto; lei deve dire al Parlamento se è certo che la polizia non abbia pagato. Siccome lei è ministro dell'interno e non dirige solo la polizia ma anche altri uffici dello Stato, ci deve dire se le risulta che il SISDE sia intervenuto per pagare alcuni sequestri. Ora, se questo non le risulta, lo deve dire chiaramente, ma se le risulta non ci possono essere mezze verità nei confronti dello Stato, perché il tempo delle mezze verità, dei dubbi permanenti deve finire. Stiamo per entrare nella campagna elettorale e vorremmo che almeno quella del 1994 si svolgesse sulla base di dati di fatto, di conoscenze acquisite.

ROSARIO OLIVO. Più che un intervento mi limiterò a porre alcune domande in modo molto essenziale.

La prima si riferisce allo smantellamento del pool antisequestri in provincia di Reggio Calabria. La vicenda dei sequestri - il ministro lo sa molto meglio di me - in Calabria è antica: il primo sequestro risale al 1968. Una vicenda affrontata in modo sconsiderato, in un modo che più volte è stato criticato in Calabria dalle istituzioni, dalle forze politiche e sociali. Clamorosi sono stati alcuni episodi, come la vendita di reperti acquisiti nel corso delle operazioni antisequestri. Quello fu il culmine di una situazione di mancanza di strategia nella battaglia antisequestri, di mancanza di un progetto per affrontare decisamente questo flagello.

Negli anni scorsi fu istituito un momento di raccordo, di coordinamento, costituito da uno specifico pool. Negli ultimi tempi questo strumento è stato smantellato e nel corso delle audizioni che abbiamo avuto con le forze dell'ordine e con la magistratura della provincia di Reggio Calabria abbiamo rilevato una situazione di disagio o addirittura di conflittualità nell'ambito della stessa magistratura. Vorrei ricordare al presidente Violante cosa ci hanno detto, per esempio, i magistrati di Locri nel corso della loro audizione a Bovalino in occasione della nostra recente visita, a conferma di quel che sto dicendo.

E' possibile porre in atto qualche meccanismo, un'iniziativa - che io giudico necessaria - nei tempi più ravvicinati per rimettere in piedi questo pool, comunque un progetto, una strategia nella battaglia antisequestri?

Vorrei chiedere al signor ministro quali misure siano state adottate, dopo il pagamento delle fonti, per individuare i tragitti seguiti da queste somme, per capire dove portano, cioè quali siano i terminali. Sono stati seguiti questi percorsi?

Come hanno già chiesto altri colleghi, vorrei sapere quanti siano i sequestri per i quali si è intervenuti, in quanti casi il pagamento della fonte sia stato decisivo per la liberazione del sequestrato e in quanti no e quale sia l'ammontare di tali somme, suddivise regione per regione. Non so se il ministro possa fornire questi chiarimenti.

Infine, gradirei avere qualche chiarimento sulle direttive date agli uffici periferici negli ultimi anni con riferimento al pagamento delle fonti, sempre nel caso di sequestri di persona.

GIANCARLO ACCIARO. Scusandomi per il ritardo, che non mi ha consentito di ascoltare la relazione del signor ministro, vorrei comunque porre due interrogativi.

Il primo deriva dalla nostra visita in Sardegna e da alcune dichiarazioni del procuratore della Repubblica di Sassari, dottor Mossa. Quando da più parti si affermava che i sequestri di persona in Sardegna ormai erano stati sconfitti, egli ci dichiarò che non bisognava abbassare la guardia, in quanto questo tipo di reato

Pagina 3150

è latente nella società sarda, anche se sono convinto che vi sia una differenziazione tra quel che avviene in altre regioni, di cui hanno parlato altri colleghi, e quel che avviene in Sardegna.

Quindi, legherei a queste dichiarazioni del procuratore della Repubblica alcuni aspetti che sono di ordine operativo, che riguardano, per esempio, la zona del nuorese, dove grandi proteste si levano dai sindacati di polizia per quanto riguarda sostituzioni o mancate sostituzioni di questori per i quali c'è molta discussione. Non si riesce a capire come mai queste sostituzioni siano così lente in zone ad alto rischio. Si tratta, credo, di incarichi che possono costituire un punto di riferimento strutturale dello Stato per poter limitare questi fenomeni con maggiore tempismo.

Un altro quesito riguarda l'annoso problema che notizie di stampa fanno tornare alla ribalta; mi riferisco ad un nostro ormai famoso personaggio, il Mesina, delle cui "grandiose" operazioni abbiamo letto i pro e i contra. Non si riesce a capire, al di fuori delle segrete stanze, se effettivamente è possibile che personaggi del genere possano ancora attribuirsi il merito - secondo me non dovuto - di operazioni alle quali, almeno stando alle dichiarazioni del sostituto procuratore di Cagliari che seguì le indagini, non avrebbero preso parte. Ma si continua a dare risalto a queste

dichiarazioni, a queste illazioni, che poi si estendono a rapporti strani con trafficanti di armi e con altre situazioni delle quali abbiamo letto. Su questo credo non sia più accettabile mantenere il dubbio: bisogna capire effettivamente chi sono questi personaggi, come operano, perché hanno la possibilità di muoversi senza che ci sia un preventivo blocco anche della sola ipotesi della operatività che mostrano. Sappiamo che la società sarda vive ancora, per certi versi con contatti storici, che sono della gente della montagna, per cui ancora lo Stato non è credibile, mentre lo sono altri personaggi che continuano a esercitare un certo potere. Su questo aspetto avrei bisogno di alcuni chiarimenti.

Così come, secondo me, sono necessari chiarimenti sulle dichiarazioni rese, per esempio, al momento del rilascio della signora Giuliani ad Olbia. Si danno a caldo notizie che persone investite di responsabilità non dovrebbero dare, perché pongono in essere interrogativi inquietanti. Mi riferisco ai maltrattamenti che quella persona avrebbe subito e che poi invece sono stati smentiti. La notizia che parte da determinati livelli di responsabilità, secondo me, porta a non capire poi cosa è accaduto, ad amplificare situazioni per cui diventa difficile capire a chi cerca di farlo e soprattutto crea disagio nella gente e quindi mina la credibilità delle istituzioni.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola al ministro volevo fare una precisazione. Mi pare che dagli interventi dei colleghi emerga un punto. E' chiaro dall'esposizione del ministro che non ci sono stati, per quanto a lui risulta, pagamenti di riscatti su fondi riservati, o del ministro dell'interno o di altra natura, ma che ci sono stati pagamenti di confidenti. Allora, mi pare che molti colleghi abbiano posto la seguente questione: in quali sequestri di persona sono stati pagati i confidenti e per quali cifre. Una delle questioni che credo sia utile conoscere è capire bene - per noi stessi - la differenza che passa tra il pagamento di un confidente e il pagamento di un riscatto, perché a volte il pagamento di un confidente potrebbe essere talmente elevato da farlo configurare agli occhi di chi riceve denaro come il pagamento di un riscatto. Può darsi che questo possa aver ingenerato nell'ambiente quella percezione che abbiamo colto quando siamo stati a Bovalino. Non so se il ministro sia adesso in grado di darci questi chiarimenti. Naturalmente, in termini di indirizzo si capisce la differenza che passa tra il pagamento di un confidente e quello di un riscatto. Nel pagamento di un confidente la contropartita è anche l'arresto

Pagina 3151

dei sequestratori, perché se non c'è l'arresto dei sequestratori evidentemente è difficile pensare che sia pagamento soltanto della confidenza. Se invece c'è arresto dei sequestratori, è evidente che non c'è stato pagamento del riscatto. Credo che questo sia uno degli elementi discriminanti.

Dobbiamo sapere se ciò corrisponda davvero agli indirizzi del Ministero e se la Commissione possa acquisire le informazioni di cui abbiamo parlato.

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. Vorrei dare una prima risposta all'onorevole Acciaro, partendo da un'esperienza che mi riguarda personalmente. Sono stato nominato ministro dell'interno il 28 giugno 1992. Credo che la liberazione di Farouk sia avvenuta intorno al 5 luglio, cioè a distanza di pochi giorni dalla mia nomina. Come spesso capita nelle attività umane, ciascuno quando comincia si fa un'esperienza e la prima esperienza che ho fatto è stata la seguente. Ho chiamato la madre di Farouk per esprimerle il compiacimento perché era stato liberto un bambino, di tenera età oltretutto, ed ho sentito piangere al telefono la signora, la quale mi ha detto di ringraziare la polizia di Stato, i carabinieri e i magistrati perché avevano compiuto un'opera meravigliosa restituendo integro nel fisico - nel morale certamente c'erano ripercussioni - questo bambino. Ho chiamato il commissario di pubblica sicurezza del posto ed il comandante del gruppo. Tutti mi hanno detto che si era trattato di un'opera portata avanti con perspicacia, con molta prudenza ed attenzione. In realtà, già tre ore prima io sapevo che era probabile che vi potesse essere il riscatto. Successivamente ho parlato anche con il magistrato, il quale

mi ha chiesto di congratularmi con le forze di polizia e con i carabinieri, essendo - quello posto in essere - un intervento da ascrivere a totale merito dello Stato.

Quanto a Mesina, ritengo di poter rispondere richiamando i contenuti di un'indagine sociologica ed antropologica. Quello attuale è un periodo nel quale anche quando parla il più incallito fra i criminali, questi viene considerato attendibile, almeno prima facie, salvo poi a diventare inattendibile sulla base dei riscontri posti in essere dal magistrato. Se non vivessimo una fase di crisi del sistema politico, probabilmente tutto questo non accadrebbe e constateremmo invece una credibilità ferma e forte nei confronti dello Stato e dei suoi apparati.

Quando è venuto fuori il signor Mesina, io mi sono affidato al magistrato, come sempre faccio quando è in corso un'indagine della magistratura. Mi sono sentito dire da una giornalista di rilievo nazionale che io non avrei difeso la polizia. Fu pubblicato un articolo molto duro su la Repubblica. Si disse che l'onorevole Scelba, quando era ministro dell'interno, avrebbe anche potuto essere consapevole di dire una bugia ma l'avrebbe comunque difesa con forza.

Da questi fatti viene fuori che se vi è una assoluta verità non dimostrata, si può essere creduti oppure non esserlo. Io sono stato oggetto di rampogne per aver detto esplicitamente che non vi era stato pagamento di riscatto. Il capo della polizia, del resto, mi ha confermato che non vi erano state trattative né pagamento di riscatto. D'un tratto, arriva Mesina e dichiara che vi è stato un pagamento di riscatto da parte dello Stato. Poiché io debbo sapere dai responsabili dei servizi o dal capo della polizia se siano stati posti in essere interventi, quando questi ultimi mi vengono esclusi, cosa dovrei fare? Aprire un'indagine? Avviare un'inchiesta amministrativa? Andare fino in fondo e contestare la credibilità del capo della polizia o del direttore dei servizi? Io non ho né questo diritto né questo dovere! Fino a quando non è accertata la fallacità dell'azione del capo della polizia o del direttore dei servizi, ho il dovere di coprirli fino in fondo, anche a rischio di non essere considerato credibile (a volte, capita anche questo!).

Mesina è oggetto di un'attenta indagine istruttoria condotta dal sostituto procuratore della Repubblica di Asti,
Pagina 3152

dottor Saluzzo: vi sono contestazioni e, peraltro, si assume che Mesina abbia posto in essere ben altre cose, anche in occasione della liberazione di questo ragazzo.

Mi è difficile fornire una risposta caso per caso. Poiché io sono documentato (vi dirò in seguito quali aspetti potranno essere approfonditi da questa Commissione e dal magistrato), a me appartiene soltanto la responsabilità del periodo nel quale ho assunto l'incarico di ministro dell'interno. Non mi si può chiedere cosa sia accaduto nel 1981, perché darei una risposta basata esclusivamente sui documenti in mio possesso. Va peraltro considerato che qui non stiamo facendo o scrivendo né la cronaca né la storia. Leggo testualmente: "Per quanto concerne le gratuite affermazioni che avrebbero visto organi istituzionali interessati al versamento di somme di denaro ai rapitori per il conseguimento della liberazione di alcuni sequestrati (...), si precisa che nessuna operazione risulta essere stata condotta secondo le irrisolte procedure denunciate. Nel far riferimento ai risvolti delle trattative dei sequestri Sculli (1979), Fiora (1987), Casella (1988), Celadon (1988), Ghidini (1991) e Kassam (1992), per i quali sono state adombrate soluzioni anomale, si rassegnano nell'allegato 3 le note riepilogative delle singole vicende dalle quali emerge che nessun riscatto è stato corrisposto ai rapitori da parte di organismi dello Stato". Ho appena letto un passo contenuto nel rapporto che mi proviene dal direttore del dipartimento, che è anche capo della polizia: l'ho citato testualmente e confermo davanti a questo Commissione il contenuto del rapporto stesso.

Rispetto al diniego di queste affermazioni, non si può che concludere che il tutto è rimesso alle valutazioni che di esse si fanno: chi crede che le notizie riportate dai giornali siano più attendibili rispetto al rapporto disposto dal dipartimento di pubblica sicurezza, continui a crederlo! Io non posso che confermare quanto ho già detto in precedenza.

Se poi vogliamo discutere con riferimento specifico alla mia gestione, ricorderò che io mi sono trovato di fronte al sequestro Farouk e ad un sequestro ancora in atto in Calabria, per il quale non è stato effettuato alcun pagamento. Vorrei dire al senatore Frasca che, da notizie raccolte, sembra che non sia mai stata chiesta una somma di 800 milioni; sembrerebbe, al contrario, che sia stata chiesta una somma di gran lunga inferiore. Da parte degli esperti della polizia di Stato si assume che si tratti di un sequestro molto anomalo, ove si consideri che sia sotto il profilo dei rapporti di parentela sia sotto l'aspetto delle dotazioni famigliari potevano essere tirati fuori, con molta difficoltà, non più di 100 milioni. Il sequestro è quindi considerato anomalo all'interno di un confine intercorrente fra il rapimento e la libertà.

Il capo della polizia, quando si è recato a Bovalino, dove vi è stata una sollecitazione al pagamento... Si è parlato di serie A e di serie B. Vedete: io conosco molto bene i campionati di calcio, sono un tifoso e conosco la differenza che intercorre tra la serie A e la serie B. Questo linguaggio, quando venga riferito ai cittadini, mi è completamente ignoto. Ritengo infatti che il più povero dei cittadini, risieda egli nel Mezzogiorno oppure nel nord, ed il più ricco di essi, risieda soltanto nel nord e non anche nel sud, sono uguali, di fronte a me ed alla mia coscienza: non vi sono cittadini di serie A e cittadini di serie B! Peraltro, la classificazione in serie A ed in serie B, tipica di un campionato di calcio, non mi può appartenere. Vi dico che, durante la mia gestione, non vi è stata né una richiesta di pagamento per un'informazione né alcun pagamento è stato effettuato a questo titolo.

Potrei limitarmi a queste considerazioni, anche perché il discorso riguarda non soltanto il dipartimento di pubblica sicurezza ma anche i servizi, visto che ho interrogato il direttore dei servizi...

SALVATORE FRASCA. Chiedo scusa se la interrompo. Nel momento in cui vi

Pagina 3153

sono magistrati i quali sostengono di aver avviato un'indagine giudiziaria perché sarebbero stati pagati alcuni riscatti e questi ultimi si riferiscono a sequestrati del nord, non vi è dubbio che quella che possiamo definire una credenza popolare finisce per rafforzarsi. In definitiva, è sempre all'interno dello Stato che bisognerebbe cercare di operare perché queste cose non avvengano.

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. Senatore Frasca, la differenza non è tra la serie A e la serie B dello Stato, ma tra la serie A e la serie B della condizione economica dei cittadini sequestrati. E' chiaro che se vengono sequestrati cittadini benestanti del nord e cittadini meno benestanti del sud, c'è una serie A e una serie B anche nel riscatto.

SALVATORE FRASCA. Io mi riferivo ai paventati pagamenti da parte dello Stato.

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. Senatore Frasca, lei era assente quando ho chiarito questo punto. Ho escluso, sulla base delle mie conoscenze, che siano stati effettuati pagamenti da parte del dipartimento o dei servizi.

Seconda questione. Se vi è stato il pagamento dell'informatore, il ministro dell'interno non ha conoscenza della misura né conosce l'an ed il quantum di essa. Ciò per una ragione di ordine deontologico: io non posso stare al centro di una conoscenza che può essere affidata soltanto alla responsabilità del singolo (il direttore del servizio, se lo ha fatto, o il direttore del dipartimento, sempre che lo abbia fatto anche lui). E poi, scusatemi: ritenete che quando sia stato pagato un informatore si possa conoscere il nome di quest'ultimo? Non vi è un obbligo di segreto di Stato anche sulla persona dell'informatore? Io non lo so...

GIROLAMO TRIPODI. La cifra si può sapere?

PRESIDENTE. Sì, la cifra sì.

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. Non lo so. Non ho chiesto di conoscere la cifra perché, vi confesso, questo non è avvenuto durante la mia gestione. Non vi posso neppure dire: "Vi chiedo scusa se non ho approfondito".

Personalmente, ignoro che vi siano state richieste e ignoro che vi siano stati pagamenti a favore di informatori.

GIROLAMO TRIPODI. Oltre ai fondi segreti del SISDE, ci sono altri fondi segreti dai quali si può attingere per pagare i confidenti?

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. Ci sono, ma si tratta di fondi non segreti ma riservati per scopi istituzionali. Ci sono, come no!

GIROLAMO TRIPODI. Sono fondi incontrollabili?

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. Credo proprio di sì.

PRESIDENTE. Se ho ben capito, vi sono due tipi di fondi riservati, il primo del Ministero dell'interno, l'altro del SISDE. Poi vi dovrebbe essere quello del SISMI, che è altra cosa.

SALVATORE FRASCA. Presidente, posso interrompere il ministro?

PRESIDENTE. Consentiamo al ministro di concludere!

SALVATORE FRASCA. Le chiedo scusa...

PRESIDENTE. Lei è molto cortese, chiede sempre scusa, ma sarebbe opportuno far concludere il ministro.

SALVATORE FRASCA. Siccome sono uno di quelli che vanno nella Locride...

PRESIDENTE. Ma non va subito nella Locride!

Pagina 3154

SALVATORE FRASCA. Andrò domani. Io mi reco spesso nella zona delle operazioni. Vorrei sapere se ho ben compreso le dichiarazioni del ministro, il quale - ripeto: se ho ben capito - esclude che nel corso della sua gestione siano avvenuti pagamenti di riscatti, anche se dice che alle sue spalle può anche essere accaduto...

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. Non ho detto questo! Non posso dire questo! Io sostengo soltanto che non ho il diritto di conoscere la persona dell'informatore eventualmente remunerata per l'informazione data. Quanto alla qualità ed alla utilità dell'informazione - in questo senso rispondo anche alla domanda posta dal presidente - la mia opinione è che si possa pagare un informatore quando questi sia utile. Non si paga una persona per il semplice fatto di aver saputo da questa che, forse, in una certa area ci potrebbe essere il sequestrato. In sostanza, l'informatore deve poter produrre un risultato a favore dello Stato.

SALVATORE FRASCA. Su questo punto non vi è polemica, la polemica riguarda invece il pagamento del riscatto!

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. Su questo aspetto già mi sono pronunciato.

Quanto allo smantellamento del pool antisequestro - al quale ha fatto riferimento l'onorevole Olivo - vorrei ricordare il decreto ministeriale del 25 maggio 1961, che ha previsto una conversione del nucleo antisequestro in nucleo anticrimine. Probabilmente, a fronte di esperienze vissute in Calabria, sia pure limitate sotto il profilo numerico, di sequestri che puntualmente si verificano peraltro in determinate stagioni dell'anno, una sezione particolare del nucleo anticrimine potrebbe essere preposta ad un approfondimento e ad una specializzazione specifici.

Mi dispiace dover riassumere le numerose domande poste dall'onorevole Imposimato. Non ho alcun dato riferito al 1976. Vi ho fornito elementi relativi ad un'epoca successiva, ma penso che il capo della polizia disponga, anche in virtù di una più duratura presenza presso la direzione del dipartimento, di dati più precisi.

All'onorevole Rossi vorrei far presente che quello di Casal Palocco sembra essere un sequestro anomalo eseguito da persone non specialiste, anche perché è difficile che si abbia contemporaneamente il sequestro e la rapina. Sulla base dell'indagine di polizia, allo stato si ritiene trattarsi di un sequestro anomalo effettuato dalla malavita romana, senza alcuna specializzazione.

Per quanto riguarda l'Aspromonte, mi chiedo spesso se non sia opportuno disporre un più penetrante controllo del territorio. Mi vorrei augurare che il problema fosse solo quello di garantire una vigilanza maggiore agli accessi stradali. Ho l'impressione che abbiamo bisogno di un'opera più penetrante, anche tenendo conto della qualità delle presenze in quell'area. Non voglio accusare nessuno, ma ci sono troppe

persone remunerate dalla mano pubblica, non sempre corrispondenti a bisogni informativi che lo Stato deve soddisfare per la sua attività investigativa.

E' sorta una questione sull'utilizzazione dell'esercito. Ribadisco quello che ho sempre detto: ritengo che una presenza più penetrante sul territorio in Calabria - corrispondente a sollecitazioni reiterate della magistratura, del comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica e del prefetto - da parte dell'esercito sia giusta. Si può discutere rispetto agli uffici della capitale.

Ho ricevuto sollecitazioni dall'intera procura della Repubblica di Napoli perché non si corrano rischi: nel momento in cui la polizia giudiziaria e la procura della Repubblica spostano le loro sedi in prossimità del nuovo tribunale, ci troviamo di fronte ad un altro atto da parte della malavita partenopea (è già stato

Pagina 3155

incendiato il tribunale). Le forze dell'ordine sono tante e non sono sufficienti; mi dispiace che alcuni sindacalisti della polizia di Stato rispondano in un certo modo, perché per me il fatto di aver recuperato mille uomini sottraendoli alle scorte significa tanto.

Ho compiuto un'opera di ridimensionamento che continuo e che naturalmente è affidata alla valutazione di un organo collegiale; perché se una persona è a rischio, è a rischio; certo non posso stabilire io se lo sia o meno. Spesso corrispondo a sollecitazioni provenienti dall'onorevole Orlando per il semplice fatto che è a rischio un deputato della sua parte politica! L'ho fatto in più di un'occasione, per l'elezione a Palermo, Sciacca, Caltanissetta.

Mi trovo di fronte anche a questa situazione: la procura della Repubblica, il prefetto, il comitato anticrimine di Lecce mi chiedono se non sia il caso di assicurare una presenza a presidio di alcuni uffici pubblici, proprio per utilizzare meglio la polizia di Stato. Queste richieste mi vengono rivolte. Avrei preferito che il Parlamento, sia pure con il conforto di un parere favorevole delle Commissioni di merito, avesse dato una delega al prefetto, perché è assurdo pensare ad una norma di legge tutte le volte in cui occorre intensificare il controllo del territorio. C'è però questo pregiudizio, di fronte al quale evidentemente, onorevole Rossi, non possiamo procedere ad un controllo più penetrante dell'Aspromonte anche per liberare eventuali ostaggi (ci potrebbe essere questa possibilità).

Poiché credo di aver dato, almeno sul piano generale, un'informativa - è tutta negativa perché queste sono le mie conoscenze - vorrei rassicurare l'onorevole Matteoli dicendogli che quando ho parlato di una più efficace azione delle forze di polizia mi sono riferito anche a provvedimenti legislativi che hanno consentito - è accaduto nella lotta contro il crimine organizzato - di utilizzare strumenti giudiziari più efficaci per ottenere determinati risultati.

Si chiede se il sequestro di persona sia o meno appetibile. Certo, di fronte ai lauti guadagni derivanti dal traffico di stupefacenti non è appetibile, ma lo è per una criminalità che vive all'ombra di quella più grande e che si forma anche attraverso i sequestri di persona.

Vorrei concludere affermando che se dai successivi colloqui - so che avrete un incontro anche con il capo della polizia - emergesse la necessità di ulteriori approfondimenti sarei a disposizione della Commissione; pregherei dunque il presidente di comunicarmelo attraverso quegli scambi epistolari cui siamo abituati.

PRESIDENTE. Grazie, onorevole ministro. Determinazione in ordine alla pubblicità di alcune parti dell'audizione svoltasi nella seduta del 12 novembre.

PRESIDENTE. Ritengo opportuno proseguire i nostri lavori in seduta segreta. Se non vi sono obiezioni, dispongo la disattivazione del circuito audiovisivo interno. (La Commissione procede in seduta segreta).

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori in seduta pubblica. Dispongo la riattivazione del circuito audiovisivo interno.

Sui lavori della Commissione.

PRESIDENTE. Vorrei proporre un calendario rispetto alla relazione sulla camorra: potrebbe essere consegnata ai

collegli entro le 18 di lunedì; la presentazione del documento e la discussione potrebbe essere avviata martedì alle 17,30-18 per proseguire e concludersi venerdì alle 9,30.

Pagina 3156

ALTERO MATTEOLI. Presidente, molti di noi che non vivono a Roma non riceveranno la relazione lunedì alle 18, ma l'acquisiranno martedì nella tarda mattinata quando arriveranno. Chiederei quindi di poterla leggere martedì e di iniziare la discussione mercoledì; vorrei avere a disposizione qualche ora per poterla leggere.

PRESIDENTE. Ho l'impressione che mercoledì ci sia la seduta della Camera e del Senato.

PAOLO CABRAS. Mercoledì lavorano le Commissioni.

ALTERO MATTEOLI. Voi che siete a Roma, mandate la vostra segretaria a prendere la relazione e ve la leggete; chi vive in Calabria, in Piemonte o in Toscana deve mandare qualcuno alle 18 di lunedì per poterla leggere! Per carità, c'è l'obbligo di stare a Roma, veniamo anche lunedì, non è questo il problema! Chiedo una cortesia nei confronti dei collegli che non vivono a Roma e che vogliono svolgere il proprio mandato presso questa Commissione.

PRESIDENTE. Sono forse possibili due varianti. Poiché naturalmente la discussione poi prosegue, eventualmente i collegli che sono in grado di intervenire già martedì sera possono farlo...

ALTERO MATTEOLI. Ma non è questo il problema! E' quello di dovere o volere - in questo caso è volere - trovare nella giornata di martedì (la sera tardi o la mattina presto o nello spazio del pranzo) momenti diversi. Lo chiedo per la stessa dignità della relazione; tra l'altro è sulla camorra, non è di secondaria importanza, presenta mille implicazioni e merita un approfondimento!

ANTONIO BARGONE. Proprio in considerazione di quanto sosteneva l'onorevole Matteoli, credo che si dovrebbe prevedere una seduta in più: contemperando anche le esigenze dell'Assemblea, che sicuramente terrà seduta mercoledì sera ma non giovedì sera, si potrebbe fissare una seduta della Commissione giovedì pomeriggio.

PAOLO CABRAS. Giovedì pomeriggio lavora l'aula del Senato.

ANTONIO BARGONE. Il giovedì pomeriggio non si tiene mai seduta al Senato. Comunque, credo che per le 18 sia finita l'attività anche delle Commissioni, in quanto si consente ai parlamentari di tornare a casa. Credo che questa sia un'abitudine bicamerale, per cui sarebbe possibile prevedere una seduta giovedì sera e venerdì, svolgendo la relazione il martedì precedente.

PRESIDENTE. Si pongono due problemi distinti: uno è quello sollevato dall'onorevole Matteoli, il quale chiede di non iniziare martedì... è così?

ALTERO MATTEOLI. Sì.

PRESIDENTE. E' possibile svolgere martedì soltanto l'esposizione?

ALTERO MATTEOLI. Sì.

PRESIDENTE. In questo modo risparmiamo tempo...

ANTONIO BARGONE. Poi continuiamo giovedì sera e venerdì mattina.

ALTERO MATTEOLI. Credo che il collega Bargone abbia ragione quando prevede le due sedute di giovedì e venerdì; altrimenti, non ce la facciamo.

SALVATORE FRASCA. Ci vogliono quattro-cinque sedute!

PRESIDENTE. Il collega Cabras ha alcuni impegni giovedì sera, mentre è utile che l'ufficio di presidenza sia presente al completo. Si potrebbe prevedere l'esposizione martedì, il seguito mercoledì alle 18 e quindi venerdì mattina; se non finiremo entro le 13, verrà fissata un'altra

Pagina 3157

data per continuare. L'Assemblea della Camera terrà seduta mercoledì pomeriggio?

ANTONIO BARGONE. Comincia più o meno intorno alle 17-17,30; il problema è l'aula.

SALVATORE FRASCA. Si potrebbe lavorare mercoledì dalle 15 alle 17.

ANTONIO BARGONE. E' preferibile, perché in questo modo la nostra attività non coincide con quella dell'Assemblea.

PRESIDENTE. Allora, martedì si svolgerà l'esposizione,

mercoledì alle 15 inizierà la discussione che proseguirà nella seduta di venerdì convocata per le 9,30.

Possiamo stabilire una durata di massima degli interventi? Credo che si potrebbe fissare il termine di un quarto d'ora.

Possiamo prevedere un intervento per gruppo e quindi aprire la discussione a tutti gli altri o possiamo procedere secondo le iscrizioni... La questione interessa anche l'ordine dei lavori, perché può capitare che cinque deputati dello stesso gruppo si iscrivano, per cui si rischia di marginalizzare gli interventi degli altri.

SALVATORE FRASCA. Si può stabilire il criterio dell'alternanza.

PRESIDENTE. Proprio questo sto chiedendo.

LUIGI ROSSI. Che cosa si intende?

PRESIDENTE. Si fa in modo che gli interventi siano alternati per cui non si dà la parola di seguito a tre deputati appartenenti alla stessa parte politica. Il primo di ciascun gruppo che chiederà di intervenire prenderà la parola.

Sono arrivate richieste da parte delle zone della Calabria che hanno il "piacere" di avere le cosiddette "vacche sacre" di prendere in esame la questione. Nel momento in cui si arrestano - speriamo che siano loro - gli attentatori di Capaci, sembra assurdo che non si riesca a bloccare questo fenomeno. Poiché la questione per le popolazioni di quelle zone è grave e dal punto di vista simbolico è francamente...

GIROLAMO TRIPODI. Mi sono annoiato di dirlo!

ALTERO MATTEOLI. Quando sollevai questo problema, mi fu detto che esso non esisteva.

PRESIDENTE. L'altro giorno si è verificato il deragliamento di un treno per questa ragione.

Ciò che si potrebbe fare, se i colleghi sono d'accordo, è di chiedere al prefetto, al questore di Reggio Calabria e al comandante dei carabinieri di quella zona di venire qui, discutere insieme del problema per cercare di trovare la soluzione. Della questione possiamo discuterne in Commissione oppure all'interno del gruppo di lavoro. Vorrei sapere quale sia l'opinione dei colleghi in proposito.

ALTERO MATTEOLI. Data l'importanza ritengo che sia opportuno discuterne in Commissione.

PRESIDENTE. Sta bene. La data della discussione verrà stabilita compatibilmente con gli impegni dei vari colleghi (Commenti del senatore Frasca). Hai ragione, dobbiamo fare una calendarizzazione. Non appena sarà conclusa la discussione sulla camorra, riunirò l'ufficio di presidenza per decidere quanto sarà possibile fare prima della chiusura delle Camere.

Adesso procediamo all'audizione dell'onorevole Scotti. Onorevoli colleghi, proporrei che sia al ministro Scotti sia agli altri auditi venga chiarito ciò che vogliamo sapere. Subito dopo potremo passare alla fase delle domande. Audizione dell'onorevole Vincenzo Scotti, ministro dell'interno pro tempore, sul fenomeno dei sequestri di persona.

PRESIDENTE. Onorevole Scotti, la Commissione ha istituito un gruppo di

Pagina 3158

lavoro, coordinato dal senatore Butini, per affrontare la questione dei sequestri di persona anche sotto un versante specifico, e cioè se vi sia stato o meno pagamento di riscatto da parte di autorità o organismi dello Stato.

Il seguito del lavoro sarà condotto dal gruppo coordinato dal senatore Butini. La questione sta in questi termini: abbiamo ascoltato il ministro Mancino e il problema centrale che si è posto attiene al fatto se siano stati pagati riscatti o vi sia stato un contributo al pagamento degli stessi; se siano stati pagati i confidenti; quale sia la differenza tra pagare il confidente e pagare il riscatto, dal punto di vista del risultato della vicenda.

VINCENZO SCOTTI, Ministro dell'interno pro tempore. Presidente, mi limiterò a riferire sul periodo che va dal 16 ottobre 1990 al 30 giugno 1992. In tale periodo sono stati consumati 20 sequestri di persona a scopo di estorsione nelle seguenti aree geografiche: 4 in Sardegna (Murgia, Scanu, Kassam, Di Fulco); uno in Umbria (Bartolucci, al quale si è aggiunto De Megnirapito agli inizi del mese di ottobre); tre nel Lazio (Del Prete, Rea, Giovannetti); due in Lombardia

(Ghidini e Carugo); nove in Calabria (De Pasquale, Longo, Conocchiella, Errante, Gallo, Malgeri, Sestito, Zappia e Falcone); uno in Sicilia (Cocco).

Nel tempo, l'andamento di questo reato è stato caratterizzato da una decisa tendenza al contenimento del fenomeno, iniziato prima degli anni novanta, con un calo progressivo dei casi. Tale flessione è scaturita sia per l'azione delle forze dell'ordine, ma anche per uno spostamento di interessi della malavita organizzata, della mafia, della 'ndrangheta verso attività più remunerative, meno costose e rischiose (la droga in primo piano).

L'analisi dei dati e dei casi riferiti alle due menzionate componenti criminali: quella sarda e quella calabrese, portano ad evidenziare che in Sardegna il fenomeno presenta caratteristiche cicliche. Dalla ricognizione dei sequestri di persona, consumati nei venti mesi della mia responsabilità, nelle isole, in Sardegna e nell'Italia centrale si evince la costante implicazione di elementi sardi in questi reati. E' importante, però, sottolineare che ricorrente è stato il riproporsi di soggetti già inquisiti per analoghe imprese criminose. E' stata altresì accertata l'esistenza di una costante presenza tra i sequestratori di latitanti impegnati precipuamente nella custodia degli ostaggi. Anche per i sequestri operati da organizzazioni calabresi si è delineato un nuovo corso, con un distacco della malavita dalla pratica sistematica del sequestro e con minori proiezioni in altre zone geografiche fuori della stessa Calabria.

L'azione di contrasto delle forze di polizia negli anni 1990-1992 è testimoniata dal conseguimento di positivi risultati. Dei 21 sequestri consumati, compreso quello De Megni, sono stati scoperti gli autori di 15, con l'arresto di 66 persone. Risultano corrisposti ai rapitori soltanto 3 riscatti, per un ammontare di 1 miliardo e 900 milioni di lire, relativamente ai sequestri Murgia (verificatosi il 20 ottobre 1990 in Dolianova), Scanu (consumato il 24 dicembre 1990 in Sassari), Bartolucci (perpetrato il 10 dicembre 1991 in Narni, in provincia di Terni).

L'azione di polizia ha permesso la liberazione di tre ostaggi nonché l'autoliberazione di altri cinque. Per cinque persone si è avuto un rilascio affrettato da parte dei malviventi in costanza di pressanti servizi espletati dalle forze dell'ordine per la loro ricerca.

Tra i casi citati va annoverato il sequestro Carugo (Rho, Milano) conclusosi con l'uccisione della vittima ad opera di soci in affari. Non hanno riacquisito la libertà Giancarlo Conocchiella (Briatico, 18 aprile 1991) e Pasquale Malgeri (Grotteria, Reggio Calabria, 7 ottobre 1991), di cui era stata data notizia dagli investigatori di un imminente rilascio: il che ha fatto ritenere anche un'ipotesi di morte del Malgeri nel trasferimento da una posizione all'altra.

Un'ultima precisazione va fatta in ordine al coinvolgimento, in sette dei

Pagina 3159

menzionati 21 delitti, di elementi votatisi occasionalmente alla specifica attività criminosa: ciò riguardava soprattutto alcuni sequestri impropri, che si erano verificati nell'area romana.

Nell'ottobre del 1990 ci trovammo dinanzi alla presenza di un innalzamento rispetto alla media raggiunta dei 7 sequestri l'anno; si constatò che da una parte il ritorno nel circuito delinquenziale di componenti delle due citate aree criminali sarda e calabrese, già inquisiti per analoghi delitti, era piuttosto consistente; dall'altra, l'accettazione della linea morbida, realizzatasi per alcuni sequestri verificatesi nel 1990; infine, l'iniziativa del comitato di Stallavena (Grezzana), che prevedeva azioni di intermediazione privata, le quali, pur se suggerite da intenti umanitari, restavano tuttavia controproducenti e non razionali.

Dinanzi a questo complesso di situazioni convocai, il 27 dicembre del 1990, una riunione del comitato dell'ordine e della sicurezza. Fu deciso di adottare una linea che si imperniava su un'azione preventiva di polizia nel controllo del territorio, una condotta giudiziaria con il blocco dei beni dei familiari dei sequestrati e il divieto di intermediazione, nonché una più rigorosa applicazione dei benefici della cosiddetta legge Gozzini, nel caso di

condannati per il reato di sequestro di persona a scopo di estorsione. Molti, infatti, erano già stati arrestati per analogo motivo.

Siffatto orientamento emerso al termine della riunione, suffragato dalle indagini del dipartimento di polizia, venne recepito dal legislatore, il quale convertì nella legge n. 82 del 15 marzo 1991 il decreto-legge del 15 gennaio, recante nuove misure in materia di sequestri di persona a scopo di estorsione, cui si aggiunsero alcune misure per la protezione di coloro che collaboravano con la giustizia.

Per quanto attiene all'impiego di fondi riservati per favorire esiti positivi alle indagini di polizia, io approvai pienamente la linea tradizionale di interventi per incentivare fonti sicure di informazione, certe ed utili alla conclusione delle operazioni, rivolte ad assicurare ai giudici i colpevoli.

I modi e le forme degli interventi appartengono alla responsabilità ed alla riservatezza propria dei capi delle forze di polizia. Si tratta non solo del Dipartimento ma anche del capo della polizia, del comandante generale dell'Arma dei carabinieri, avendo la Guardia di finanza una presenza molto marginale.

Credo che voi potrete avere quegli elementi che nella valutazione concreta del caso e del modo di gestione della vicenda possano darvi una risposta all'interrogativo formulato dal presidente, ossia fin dove la sovvenzione, l'intervento per le fonti diventi implicitamente una qualche forma di riscatto improprio. Credo che ciò debba essere analizzato sulla base delle singole operazioni e dei singoli risultati. D'altra parte, per quanto riguarda il periodo cui faccio riferimento, ossia quello relativo ai 21 sequestri consumati, ho già detto che per 15 di essi sono stati scoperti gli autori, arrivando all'arresto di 66 persone. Questo dato conforta l'esclusione dell'utilizzo di fondi riservati per pagamenti di un qualsiasi riscatto.

PIETRO FOLENA. Quindi non si può escludere per gli altri?

VINCENZO SCOTTI, Ministro dell'interno pro tempore. Sul problema di carattere generale rispondo negativamente; mentre rispondo positivamente su quello relativo al finanziamento di fonti ed interventi agevolativi per la conoscenza. Su ciò la materiale operatività appartiene alla responsabilità dei due capi, che saranno ascoltati...

Ho preparato per questi 21 sequestri il quadro dal quale emergono tutti gli elementi che potranno esservi utili per una valutazione ed un giudizio.

PRESIDENTE. Passiamo alle domande.

GIROLAMO TRIPODI. Onorevole Scotti, qui ci troviamo dinanzi alla difficoltà

Pagina 3160

di conoscere bene le cose. C'è, infatti, chi ha detto che avendo avuto una responsabilità per venti mesi non sa niente del passato; e chi avendo responsabilità per il presente non sa nulla lo stesso per il passato. In altre parole, si nega di essere stati informati dal capo della polizia o dal direttore dei servizi circa il pagamento di riscatti da parte dello Stato per persone sequestrate di cui sono stati indicati i nomi (Farouk, Ghidini, Casella, Celadon e forse qualche altro). Tra l'altro, si tratta di persone i cui nomi circolano da molto tempo, e che hanno avuto questo ruolo e che sono state liberate a seguito dell'intervento degli organi dello Stato. In modo particolare è stato detto che sono stati liberati con i fondi riservati ai servizi segreti. Onorevole Scotti, dobbiamo darle atto di aver dato almeno qualche notizia quando ha affermato che vi sono stati interventi diretti nei confronti dei confidenti; certamente lei è stato abbastanza esplicito su queste cose, ma non è stato esauriente perché si è limitato a parlare di una gestione di questi interventi che è stata svolta al di fuori del controllo del ministro. L'onorevole Scotti, in qualità di ministro pro tempore, sa che vi sono stati degli interventi, ma non sa in quali forme né quali mezzi siano stati utilizzati, se cioè si sia trattato di mezzi riservati al SISDE, come è stato detto nel corso delle inchieste sull'utilizzazione da parte dei servizi segreti di fondi riservati ad altri fini.

Onorevole Scotti, ricordo che alla vigilia del Natale 1991

aveva dichiarato che in breve tempo il dottor Malgeri di Grotteria sarebbe stato liberato; successivamente l'operazione sarebbe saltata e si è avuta notizia che Ierinò avrebbe ricevuto finanziamenti per 500 milioni in relazione al caso Ghidini. Per quanto riguarda i servizi segreti non si sa se si siano mossi, se abbiano utilizzato i confidenti, se li abbiano pagati e quanto: ci può dire qualcosa in merito, cioè quanto si spende per i confidenti che vengono utilizzati a proposito dei sequestri di persona?

E' vero inoltre che non ha mai saputo niente in relazione alle cifre che sono state pagate? Non voglio sapere i nomi, possono anche essere riservati, ma soltanto quanto sono stati pagati gli interventi. Ci troviamo di fronte ad un muro che, se parlassimo di mafia, dovremmo definire di omertà; per molti aspetti vi è una sorta di resistenza da parte di coloro che hanno avuto responsabilità ai livelli più alti del Ministero dell'interno o degli organi di polizia e dei servizi. Da dove ha appreso la notizia che Malgeri doveva essere liberato? Chi è intervenuto? Lei ha ammesso di aver accettato la linea di autorizzare l'impiego di fondi riservati per incentivare fonti sicure di informazioni: ci può chiarire meglio questa circostanza?

Lei ha ammesso che i fondi riservati sono stati utilizzati per giungere in qualche modo alla liberazione dei sequestrati; ha detto una parte della verità, ma non si può fermare qui, perché deve essere chiarito ogni aspetto. Presso la procura di Locri è in corso un'inchiesta giudiziaria, ma la cosa più importante è fornire una risposta alla gente che attende di sapere come si siano svolti questi fatti, che non sono invenzioni giornalistiche ma, come lei stesso ha confermato, sono fatti veri.

MASSIMO BRUTTI. Abbiamo sentito il ministro dell'interno dichiarare responsabilmente qualcosa di simile a quanto l'onorevole Scotti ha testé affermato. Si esclude che fondi in dotazione al Ministero dell'interno o al SISDE siano stati impiegati per il riscatto relativo ai sequestri di persona; si segnala una pratica che consiste nel pagamento di confidenti in relazione ai sequestri; si dice che questo pagamento può avvenire su fondi riservati, che questi ultimi vengono impiegati per finalità istituzionali e che rispetto all'impiego di tali fondi vi è una amplissima libertà dei funzionari preposti al loro utilizzo. Ascoltando le dichiarazioni del senatore Mancino e dell'onorevole Scotti mi è venuta in mente una questione che desidero sottoporre a quest'ultimo: l'onorevole Scotti, nel corso di

Pagina 3161

un'audizione presso questa Commissione, parlando con molta nettezza della vicenda del sequestro Cirillo del 1981, ebbe occasione di dire "vi fu trattativa e trattativa dei servizi". La trattativa si svolse in relazione a quel sequestro di persona, finito col pagamento di un riscatto. Sappiamo anche che in ordine a quella vicenda il ministro dell'interno allora in carica ha più volte dichiarato di non saperne nulla e sappiamo anche che la linea sulla quale si sono attestati i dirigenti dei servizi di informazione e sicurezza di allora è consistita nel sostenere che vi fu una attivazione in molteplici direzioni, anche in direzione della camorra, allo scopo di ottenere informazioni.

Non posso non rilevare un'analogia di argomentazioni perché anche adesso, escludendo nettamente che si sia potuto pagare un riscatto con fondi dei servizi o del ministro dell'interno, si dice che le attività di prelievo e di utilizzazione di fondi riservati erano volte esclusivamente all'acquisizione di elementi informativi, al pagamento di confidenti e così via. Mi domando di quali meccanismi di controllo disponga il ministro dell'interno sull'uso di questi fondi riservati, sull'ammontare delle spese per il pagamento di confidenti e quale fondamento certo possa avere l'affermazione del ministro dell'interno il quale esclude che a sua conoscenza siano stati pagati riscatti con fondi del suo ministero o del servizio. Quali sono i meccanismi di controllo, qual è il grado di conoscenza da parte del ministro di questo tipo di operazioni? E' infatti evidente che l'attendibilità delle dichiarazioni che abbiamo ascoltato è legata al dato oggettivo dei meccanismi di controllo, del potere di conoscenza che il ministro ha; diversamente è

soltanto l'espressione di una buona volontà, di un auspicio che viene da parte di chi è stato o di chi è tuttora ministro dell'interno.

Il punto è accertare quali siano le regole, i meccanismi di funzionamento di questo rapporto ed eventualmente studiarne e proporre di più efficaci.

ALFREDO GALASSO. Voglio soltanto aggiungere qualche rilievo e qualche richiesta di chiarimento a quanto ha detto il collega Brutti. Il punto di partenza mi pare che sia quello che ha segnalato un momento fa il ministro Mancino, che sintetizzerei, in maniera non provocatoria, nel diritto-dovere di ignorare. Poiché sono convinto che la responsabilità politica nasca dal fatto che è esattamente vero il contrario, cioè che un ministro non ha il diritto né il dovere di ignorare, ma che deve essere estremamente curioso e - se mi è consentita la parola - in questa materia diffidente, credo che occorra capire come sia potuto accadere che non ci si sia posta una curiosità, un'esplorazione rispetto a queste vicende, non solo perché l'opinione pubblica, la stampa o perfino il sussurro del Palazzo portavano notizie allarmanti, ma perché da tempo il SISDE era diventato un organismo inaffidabile. Sapendo che il pagamento di un riscatto da parte dello Stato è un atto illecito, che dunque non poteva essere formalizzato o avvenire alla luce del sole, ci si può fermare al rilievo del fatto che formalmente è stato detto che non è successo nulla e tranquillizzarsi in questa direzione? Bisogna cercare di capire se tra le pieghe di un flusso di denaro possa essere accaduto questo: è questa la domanda di chiarimento che io formulo all'onorevole Scotti perché questo diritto-dovere di ignorare, che io trovo politicamente colpevole, ha attraversato molti dicasteri, per non dire tutti, e molti ministri. Come ha affermato il collega Tripodi, l'onorevole Scotti ha detto qualcosa in più, però non ha espresso un giudizio sulla discrezionalità nell'uso dei fondi riservati, ed in particolare sulla possibilità che essi venissero utilizzati diversamente rispetto ai fini istituzionali. Discrezionalità non può significare incontrollabilità. La discrezionalità è funzionale al fatto che, se si deve pagare un confidente o si deve provare a mandare un agente all'estero per scoprire un complotto ai danni dello Stato, non lo si può far sapere in giro; ma ciò non vuol dire che non vi sia un soggetto il quale ha il

Pagina 3162

dovere di controllare la destinazione e, dunque, la liceità dell'uso di questi fondi. La riservatezza è un elemento strumentale al raggiungimento di un fine, non può rappresentare la copertura dell'illecito.

Allora, se vi sono elementi di dubbio così forti, di volta in volta perché non si è andati a fondo? Vorrei allora capire su cosa si sia basato questo permanente rapporto di fiducia da parte di numerosi ministri nei confronti dei capi del SISDE (che poi sono stati definiti una "banda di malfattori" dal Presidente del Consiglio, l'altro giorno, in Assemblea) e di un capo della polizia che ha attraversato tutti questi ministeri e che non assume mai una responsabilità diretta rispetto alle vicende in questione.

Onorevole Scotti, sono domande di fondo quelle che ci poniamo a proposito dei sequestri. Quello dell'interno è un ministero delicatissimo e l'ordine pubblico è una questione altrettanto delicata, non capisco come si possa dire: "beh, io posso arrivare fin qui, una volta che il capo della polizia e il capo del SISDE mi assicurano che tutto va bene, mi tranquillizzo".

Il punto è che sappiamo che, in realtà, strutture preposte alla tutela dell'ordine pubblico sono state deviate, tra virgolette, tant'è che periodicamente dobbiamo procedere a riformarle; sappiamo anche che capi di tali strutture, nominati dai ministri dell'interno, sono stati definiti dal Presidente del Consiglio - lasciamo stare la magistratura - dei malfattori. Come è possibile, allora, che in questi lunghi anni non ci si sia mai posti, e non lo si faccia neppure adesso, il problema di andare a fondo? Capisco che questo non riguarda lei, ma c'è stata una qualche continuità su questa linea. C'è stato un elemento di rottura, si è provato a fare qualcosa? Ricordo alcune sue affermazioni, anche molto gravi, che hanno fatto, per così dire, rizzare i capelli in testa, a

proposito dei rischi che correva lo Stato. Alcune dichiarazioni si sono rivelate perfino tristemente profetiche, ma sono rimaste lì, non hanno avuto un seguito. Ci vuole spiegare, onorevole Scotti, cosa è successo in questi anni al Ministero dell'interno? Che cosa è successo davvero? Tanto ci stiamo avviando verso la fine della legislatura ed un rifacimento ed io spero una riscrittura positiva di tutta la carta istituzionale: allora ce lo dice, finalmente, che cosa è successo? Lo chiedo a lei perché è stato uno dei ministri che in più di un'occasione ha aperto qualche spiraglio, ci ha fatto intendere qualcosa, poi però tutto si è richiuso. Adesso ce lo vuole dire, che cosa è successo?

PRESIDENTE. Prima di dare la parola all'onorevole Imposimato vorrei ricordare a tutti i colleghi l'oggetto specifico dell'audizione odierna.

ALFREDO GALASSO. Presidente, per favore, anche lei! Ci ricorda qual è l'oggetto: è questo l'oggetto!

PRESIDENTE. No, avevamo determinato insieme un'altra questione.

FERDINANDO IMPOSIMATO. Desidero rivolgere alcune domande al ministro dell'interno pro tempore Scotti, partendo da alcune interviste da lui rilasciate lo scorso 5 novembre in relazione all'utilizzo dei fondi riservati. In un punto dell'intervista pubblicata su la Repubblica il ministro afferma che i fondi riservati furono destinati in parte alla risoluzione del problema mafia e in parte anche ad affrontare l'emergenza sequestri; poi, a proposito di quest'ultima destinazione dei fondi, il ministro dice: "Per favore, non mi chieda di spiegare ciò che può essere spiegato dai capi di gabinetto, che hanno chiesto di essere ascoltati; non mi si chieda di mettere i piedi nel piatto". Queste interessanti dichiarazioni si collegano con alcuni sequestri di persona e con i risultati delle indagini relative a quattro sequestri. In particolare, vorrei ricordare ciò che riguarda il sequestro di Carlo Celadon, il quale venne rapito nel gennaio del 1988 e liberato il 5 maggio 1990. Per questa liberazione sarebbe stata pagata la somma di 7 miliardi, in due

Pagina 3163

rate: la prima sarebbe stata pagata regolarmente dal genitore; per quanto riguarda la seconda rata, di due miliardi, il genitore di Celadon avrebbe negato fermamente di averla consegnata ai sequestratori, per cui si ventilò, da parte degli stessi familiari, l'ipotesi che a saldare il conto fossero stati i servizi segreti.

La stessa ipotesi riguarda il sequestro di Casella, per cui Giuseppe Strangio, capo della banda dei rapitori, arrestato dai carabinieri, affermò che i servizi segreti cercarono di comprare Casella dalla cosca di San Luca. Ho voluto fare questi esempi perché, in realtà, tali notizie concordano perfettamente con quanto ha affermato il ministro dell'interno pro tempore, di cui abbiamo sempre apprezzato l'impegno nella lotta alla mafia ed al terrorismo. Proprio perché riteniamo che egli sia in grado di chiarire questi punti, che sono stati oggetto di indagine da parte della magistratura, vorremmo chiedere se le notizie che riguardano tali sequestri, consumati durante il periodo in cui l'onorevole Scotti era ministro dell'interno, abbiano qualche fondamento di verità; vorremmo inoltre sapere se egli non ritenga che, purtroppo, il pagamento del riscatto da parte dei servizi segreti - come, in generale, il pagamento del riscatto nei sequestri di persona - possa essere considerato una specie di stimolo a proseguire in quell'attività criminosa. L'esperienza di vent'anni di sequestri di persona dimostra che il pagamento del riscatto, che porta alla liberazione, non può essere considerato un successo dello Stato; quindi, questa destinazione dei fondi riservati, se vi è stata, costituisce una spinta per i sequestratori verso la consumazione di ulteriori sequestri.

PIETRO FOLENA. L'onorevole Scotti, come del resto il ministro Mancino che lo ha preceduto, è stato categorico sulla questione dell'uso dei fondi del SISDE, di altri servizi o del Ministero, per il pagamento dei riscatti. Nello stesso tempo l'onorevole Scotti è stato molto chiaro sul fatto che, invece, esistono fondi riservati per il pagamento dei confidenti - chiamiamoli così -, che però non sono sotto il diretto controllo del ministro, essendo sottoposti alla responsabilità

del capo della polizia e dei capi dei servizi. Voglio dire: di questa questione lei non si occupava ...

VINCENZO SCOTTI, Ministro dell'interno pro tempore. La responsabilità politica è del ministro...

PIETRO FOLENA. No, io mi riferisco alla conoscenza diretta. Vorrei allora chiederle se, in coscienza, lei si senta di escludere che una parte dei fondi riservati utilizzati per il pagamento dei confidenti, a sua insaputa - seppure sotto la sua responsabilità politica -, sia stata utilizzata per il pagamento totale o parziale di riscatti.

In secondo luogo, per quanto riguarda in particolare il SISDE, vorrei sapere se fossero sempre gli stessi funzionari di tale servizio ad occuparsi della questione dei sequestri di persona e eventualmente, se lei lo ricorda, vorrei sapere chi fossero.

Inoltre, risulta che il SISDE, o altri servizi, avessero in Calabria ed in Sicilia - in particolare nelle province di Reggio Calabria e Messina - banche ed istituti di credito utilizzati, o da utilizzare, per il deposito di fondi loro assegnati, quindi da spendere direttamente in loco.

Il SISDE e gli altri servizi utilizzavano per le loro attività, quando lei era ministro, aerei della società CAI o di altre compagnie? Infine, vorrei sapere se, in particolare nelle città di Reggio Calabria e di Messina, il SISDE o altri servizi abbiano o meno, per quanto è di sua conoscenza, uffici di copertura.

VITO LECCESE. Onorevole Scotti, indubbiamente lei ci ha fornito qualche elemento in più rispetto al ministro Mancino, in quanto ha dichiarato che comunque delle somme sono state utilizzate, nell'ambito dei casi di sequestro di persona, per pagare i confidenti. Nel periodo intercorrente tra l'ottobre 1990 e il giugno 1992, in cui lei ha retto il Ministero

Pagina 3164

dell'interno, si sono verificati 21 sequestri a scopo di estorsione. In 15 di questi casi, come lei ci ha riferito, sono stati scoperti gli esecutori, con l'arresto di 66 persone. Vorrei sapere in quanti di questi 21 casi di sequestro siano stati pagati informatori e quale relazione vi sia tra questo numero ed i 15 casi in cui sono stati scoperti gli esecutori.

VINCENZO SCOTTI, Ministro dell'interno pro tempore. Signor presidente, innanzitutto desidero chiarire che rispondo in base alle mie conoscenze dirette, non alle informazioni che posso aver ricevuto, per altre vie, su fatti avvenuti prima o dopo il periodo in cui ho ricoperto la carica di ministro. Vorrei che ciò fosse molto chiaro: se fossimo in sede di dibattito politico, esprimerei le mie opinioni, ma in questa sede riferisco i fatti che conosco per assunzione diretta di responsabilità.

Per quanto riguarda i quattro sequestri cui ha fatto riferimento l'onorevole Tripodi - Farouk, Ghidini, Casella e Celadon - ho diretta conoscenza e responsabilità solo in riferimento al caso Ghidini. In relazione a questa vicenda escludo, per aver posto in proposito una domanda diretta alle persone responsabili, che vi sia stato un pagamento di riscatto da parte dello Stato, ma non escludo che vi sia stato il pagamento di informazioni di confidenti.

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Scotti, vorrei un chiarimento su questo punto. Qual è la differenza che passa tra pagare un confidente e pagare un riscatto?

VINCENZO SCOTTI, Ministro dell'interno pro tempore. Il confidente non è il soggetto implicato nella vicenda.

PRESIDENTE. E se per caso fosse stato pagato un confidente che, invece, è implicato nella vicenda?

VINCENZO SCOTTI, Ministro dell'interno pro tempore. Io credo che ciò non sia avvenuto, signor presidente.

PRESIDENTE. Ma questa sarebbe stata una deviazione?

VINCENZO SCOTTI, Ministro dell'interno pro tempore. No, io non la ritengo una deviazione, se porta ad un risultato, perché per esempio la legge sui pentiti ...

PRESIDENTE. Il risultato è solo la liberazione del sequestrato o anche l'arresto dei colpevoli?

VINCENZO SCOTTI, Ministro dell'interno pro tempore. No, il risultato è legato all'arresto, non basta la pura e semplice liberazione, lasciando andare i colpevoli per

i fatti propri.

Per quanto riguarda il caso Malgeri, ho avuto dal capo della polizia informazioni, considerate molto consistenti, su di un possibile imminente rilascio. L'ho dichiarato in base ad una notizia che mi era stata fornita responsabilmente.

Riassumendo, il ministro dell'interno ha il potere di dare direttive, in sede di consiglio generale per la lotta alla criminalità, direttive anche personali, verbali, oltre che scritte, sui comportamenti e sulle azioni. Per quanto mi riguarda, ho dato direttive molto chiare volte a non pagare mai i riscatti.

In secondo luogo, il ministro ha possibilità di controllo ...

VITO LECCESE. Scusi, onorevole Scotti, le era stato richiesto di intervenire in questo senso?

VINCENZO SCOTTI, Ministro dell'interno pro tempore. No, solo direttive di carattere generale; quando abbiamo fatto la riunione del 27 dicembre (io ero insediato dal 16 settembre) ho posto la questione dicendo che personalmente mi assumevo tutta la responsabilità politica per l'utilizzo dei fondi allo scopo di ottenere informazioni o altro che potesse consentire di giungere al risultato finale. Questo è quanto riguarda la mia responsabilità.

C'è un ulteriore momento in cui io posso chiedere (mi dispiace che in questo

Pagina 3165

momento si sia assentato l'onorevole Galasso) i rendiconti trimestrali o periodici redatti dal capo del servizio e dal capo della polizia (preciso che il ministro dell'interno non dispone del rendiconto dell'Arma dei carabinieri) di cui viene fatto un verbale che successivamente viene distrutto. I dati mi sono stati forniti sotto forma di grandi aggregati e non di articolazione specifica. Quando mi sono stati sottoposti i consuntivi ho rivolto questa stessa domanda alla quale mi è stato risposto negativamente.

Aprò a questo punto una parentesi che esula dai miei compiti: ritengo quanto mai importante che il Parlamento legiferi sui servizi istituendo un maggiore controllo da parte del ministro dell'interno attraverso una struttura di monitoraggio e di conservazione dei rendiconti che non è in contrasto con la segretezza, anzi è necessaria perché rimanga traccia del controllo effettuato dalle autorità politiche amministrative. Non è infatti pensabile che il solo controllo dei grandi aggregati di spesa dia informazioni relativamente alla spesa effettivamente erogata e alla sua destinazione.

Sapete tutti che per legge è stata estesa al SISDE l'iniziativa contro la criminalità organizzata; tuttavia, il dipartimento di polizia rimane il principale responsabile, in particolare il nucleo speciale che viene creato in occasione di ogni sequestro e che è interforze e che risponde della propria attività. Il SISDE può e deve fornire, perché è obbligato per legge, tutte le informazioni in suo possesso alle varie autorità (ieri all'Alto commissario antimafia, oggi al capo del dipartimento di polizia) perché la gestione delle informazioni non attiene al servizio. Quando si procederà alla riforma dei servizi occorrerà riflettere sul problema del rispetto rigoroso dei ruoli e dei compiti perché essi si bilanciano reciprocamente e non trovano mai un compartimento stagno nell'ambito del quale nessuno sa nulla o rende conto all'altro.

Al senatore Brutti rispondo che per quanto riguarda il sequestro Cirillo, oggi c'è una sentenza di secondo grado molto chiara sulla trattativa, tant'è vero che nel dispositivo Cutolo è assolto dall'accusa di estorsione così come Petruccioli da quella di diffamazione nei confronti della democrazia cristiana; rimane una diffamazione mia personale, ma era un aspetto particolare non riguardante la trattativa e l'intervento dei servizi. Quanto ho detto al riguardo in passato è stato confermato ampiamente dalla sentenza.

Quanto ai controlli sui fondi riservati, credo di avere già risposto; giudico comunque interessante ed importante la riflessione che la Commissione sta facendo anche ai fini della riforma dei servizi. Sarebbe follia cancellare i fondi riservati ma sarebbe altrettanto folle mantenere un controllo soltanto su aggregati matematici e non su un comportamento analitico di spesa, sia pure per soggetti. Si può studiare un

modo diverso per conservare traccia dei fondi. Sul mio onore in questo momento dichiaro che di fronte ai rendiconti che mi sono stati presentati, ho rivolto la vostra stessa domanda ma mi è stato risposto negativamente. Io però ho solo la possibilità di dire questo ma non quella di fare riferimento ad alcuna documentazione.

Tutto questo riguarda (lo dico in modo assai chiaro) più in generale il Ministero dell'interno. Quando fui ascoltato dalla Commissione stragi sulla vicenda Moro, dichiarai che negli archivi del Ministero dell'interno non c'era nulla. Fin dal primo giorno della mia presenza presso tale ministero ho posto al gabinetto e alla segreteria che si occupa degli affari riservati l'obbligo di mantenere traccia scritta di tutti gli incontri, le riunioni e le direttive in modo da consentire la ricostruzione delle diverse vicende e non il loro ingigantimento.

Onorevole Imposimato, le ricordo che i casi Celadon e Casella sono fuori dalla mia conoscenza diretta perché si sono conclusi prima della mia nomina a ministro; ho invece conoscenza diretta del sequestro di Ghidini, ma di questo ho già parlato.

Quanto alla questione generale, onorevole Galasso, c'è un dovere di ignorare

Pagina 3166

e c'è un dovere di documentare in modo trasparente, il che non è in contrasto con il segreto; è necessario però che intervenga il Parlamento per cancellare una condizione di identificazione del sistema di sicurezza con l'ignoranza totale ed assoluta dei fatti e delle vicende.

Per quanto riguarda l'ultima domanda, quella relativa all'eventuale pagamento degli informatori, credo che il prefetto Parisi potrà rispondere meglio di me relativamente ai 21 sequestri, indicando la metodologia seguita e gli interventi effettuati, tenendo conto che la direzione delle indagini con il nuovo codice appartiene al giudice alle cui dipendenze opera il nucleo interforze di cui ho parlato prima. Questo tipo di interventi sono di sostegno al nucleo, d'intesa con il magistrato interessato; di questo bisogna darne comunicazione al magistrato ed ottenerne l'autorizzazione.

PRESIDENTE. Onorevole Scotti, la ringrazio ancora una volta a nome della Commissione.

Audizione del prefetto Vincenzo Parisi, capo della polizia, sul fenomeno dei sequestri di persona.

PRESIDENTE. La Commissione ha costituito un gruppo di lavoro sulla questione dei sequestri di persona con particolare riferimento alle notizie diffuse in ordine al pagamento di riscatti con fondi riservati di autorità di polizia o di sicurezza. Vorremmo avere da lei un quadro di questa situazione. In particolare, dopo aver ascoltato l'ex ministro dell'interno Scotti, ci interessa conoscere la differenza che passa tra il pagamento di un confidente e quello di un riscatto, cioè quali siano le condizioni in presenza delle quali si ritiene utile pagare un confidente.

Vorremmo altresì sapere per quali sequestri siano stati pagati i confidenti. Alla Commissione non interessano i nomi ma solo le somme impiegate per ciascun sequestro.

VINCENZO PARISI, Capo della polizia. Vorrei sgomberare l'orizzonte da qualsiasi dubbio che siano stati in qualunque tempo ed in qualunque modo pagati riscatti per la liberazione di ostaggi in occasione di reati di sequestro di persona.

Risponderò prima sinteticamente alla domanda che mi è stata rivolta per poi chiarire alcuni aspetti che ritengo essenziali. Ogni volta che si verifica un sequestro viene sviluppata un'intensa attività di ricerca sul territorio ed informativa insieme, oltre che investigativa e mirata negli ambienti specificatamente indiziati di poter avere correlazioni con i singoli sequestri. Non mancano casi di investimento per fonti, il che avviene frequentemente; non è che vi siano attività operative nella materia rispetto alle quali operi l'esclusione di interventi per sovvenzionare le fonti. Il pagamento del riscatto è escluso in maniera perentoria non solo dalla legge ma da un indirizzo di lavoro costante. Non avremo subito il patimento di sequestri che hanno creato lacerazioni, tensioni politiche, vivacità di dibattiti, mobilitazione di stampa e di cittadini se avessimo

inteso risolvere il problema attraverso la scorciatoia dei pagamenti.

Per la parte che mi riguarda, non avrei nemmeno dato impulso, come ho fatto, nel periodo che va dal 1987 ad oggi, al graduale, rilevantissimo potenziamento dei contingenti delle forze di polizia presenti in Calabria. Al riguardo, signor presidente, ho una documentazione che le lascerò come testimonianza tangibile di questo impegno.

Nel 1987, in tutta la Calabria operavano 2.115 elementi della polizia di Stato; il 1° gennaio 1993 essi assommavano a 4.032, per cui il personale di polizia è stato raddoppiato. La finalizzazione di questo potenziamento era rivolta, in via prioritaria ed essenziale, alla risoluzione del problema dei sequestri sul territorio.

Al 1° gennaio 1987 - parlo del periodo che è coinciso con il mio mandato - Reggio Calabria aveva 867 addetti, mentre

Pagina 3167

ora ne ha 2.173; Catanzaro ne aveva 703, ora ne ha 1.103; Cosenza ne aveva 545, ora ne ha 756.

Vorrei ancora aggiungere che, sempre nello stesso periodo 1987-1993, sono stati istituiti importanti presidi di polizia, quali: il reparto mobile, con sede a Reggio Calabria (è stato uno dei primi atti del mio mandato), composto da 300 unità; il nucleo prevenzione e crimine, con sede a Reggio Calabria, istituito il 25 maggio 1991; il nucleo anticrimine della polizia di Stato, con tre sezioni a Bovalino, Canolo Nuovo e Piano dello Stoccatto e due sezioni distaccate, a Gioia Tauro e Locri, delle squadre mobili di Reggio Calabria.

Sono stati altresì istituiti, nello stesso periodo, i commissariati di Cittanova (1° dicembre 1987), Bovalino (15 settembre 1989), Polistena (1° dicembre 1990), Taurianova (25 maggio 1991).

Nel 1990 sono state istituite le sezioni di polizia giudiziaria presso la procura della Repubblica di Reggio Calabria (Palmi e Locri). Inoltre, il 1° aprile 1990 è stato istituito il distaccamento di polizia stradale di Brancaleone.

Gli incrementi che vi ho citato in apertura possono essere riguardati anche nelle tabelle allegate, le quali evidenziano gli incrementi per le specialità di polizia stradale, ferroviaria, postale, oltre che per la questura e per i commissariati distaccati.

Mi risulta, in maniera certa, che analogo potenziamento è stato operato, da parte del comando generale dell'Arma dei carabinieri, nel quadro di una articolazione molto densa e molto fitta dei presidi nei singoli comuni calabresi.

A questo va aggiunto l'impiego frequente di contingenti che venivano da altre sedi e che sono stati massicciamente impiegati nell'area calabrese, sempre per contrastare il fenomeno dei sequestri di persona.

E' chiaro che l'esperienza ha insegnato come, al di là del presidio del territorio, che ha valore in sede preventiva e anche in sede di contrasto, più di tutto premiano l'investigazione e la capacità di costituire dei raccordi informativi, i quali consentono di acquisire indicazioni utili sia per individuare l'area criminale nella quale si è inserito il sequestro, sia per identificarne i componenti, sia per pervenire al risultato della liberazione e della cattura dei responsabili del fatto.

Il numero stesso di liberazioni che sono state conseguite è indicativo, se consideriamo quello che è avvenuto dal 1987 ad oggi, tralasciando il periodo precedente, senza esporre ed indicare le tappe cruciali del fenomeno dei sequestri di persona degli anni tragici, come il 1975, con 77 sequestri. Dal 1987 ad oggi abbiamo avuto 72 rapimenti, di cui 25 in Calabria, 12 in Sardegna. Sono stati scoperti 44 dei 72 sequestri. Sono stati denunciati 223 criminali alla magistratura (220 in stato di detenzione). Si è pervenuti alla liberazione di 17 ostaggi per effetto di questo dispositivo ed a 11 casi di autoliberazione, sempre per la pressione delle forze dell'ordine sul territorio. In totale, 28 persone hanno ritrovato la libertà senza pagamento di riscatto.

Vorrei anche aggiungere che mentre nella fase precedente i pagamenti erano consistenti, purtroppo, rispetto ai 72 sequestrati, 7 persone - purtroppo - non hanno riacquisito la libertà. I casi di riscatto sono stati pochi e nei sette anni il loro ammontare è stato di 32 miliardi. Si è trattato di

riscatti pagati anche aggirando la legge, da parte di persone che si sono mobilitate per conto dei familiari e che sono riuscite a reperire i mezzi per riportare l'ostaggio in libertà.

Attualmente, i sequestri attivi sono tre: quello di Adolfo Cartisano (sequestrato a Bovalino il 22 luglio 1993), di Paolo Ruiu (sequestrato ad Orune il 22 ottobre 1993), di Paolo Giovanni Glorio (il quattordicenne sequestrato a Roma, a Casal Palocco, il 16 novembre 1993).

Gli strumenti legislativi a disposizione si sono rivelati molto utili, sia per quanto riguarda l'abilitazione al sequestro dei beni, sia per quanto concerne la costituzione dei gruppi interforze, sia per il maggior rigore nell'amministrazione delle

Pagina 3168

licenze premio rispetto a coloro che hanno operato in questa materia.

La possibilità di confiscare i beni acquisiti in questo campo ha anch'essa operato in senso positivo, tant'è che dall'entrata in vigore della legge n. 82 del 1992 sono stati pagati riscatti soltanto per quattro dei ventitré sequestri, per un totale di 2 miliardi e 600 milioni. L'applicazione della legge relativa alle acquisizioni patrimoniali illecite ha consentito, tra il 1992 ed il 1993, di sequestrare beni per 480 miliardi a 23 persone implicate nelle attività specifiche di sequestro di persona.

Vorrei dire che il quadro generale offre, indubbiamente, un segnale positivo: ho parlato della Calabria, ma in Sardegna c'è stato un impegno corrispondente e considerevole, cioè con la costituzione di squadriglie di polizia, di reparti dei carabinieri paralleli, con risultati investigativi di rilievo.

Nello specifico settore dei sequestri di persona, è stato definito un quaderno di ricerche di persone implicate in questi reati che ha consentito, con la distribuzione dei compiti tra le forze dell'ordine, di conseguire l'arresto di 27 latitanti su 30.

Si è parlato di sequestri privilegiati all'attenzione degli inquirenti e di sequestri, invece, trascurati. C'è stato addirittura chi ha ritenuto di rilevare che fosse accordato un privilegio ai sequestrati del nord e che fossero trascurati i sequestrati dell'Italia meridionale. Vorrei dire che non c'è niente di meno vero, se si considera l'impegno che certamente è stato speso e rivolto in questo campo, indistintamente a tutti i sequestri e all'evoluzione, tutt'altro che agevole, dei casi che hanno riguardato i sequestri di ragazzi provenienti dall'area del nord (Casella, Celadon). Quest'ultimo può essere considerato martirizzato dall'anonima sequestri: ho rivisto a Vicenza questo ragazzo dopo la liberazione - ho sentito il bisogno di farlo - ed era un fantasma. Certamente, ce l'avevamo messa tutta, e il dispositivo di cui ho parlato nasceva proprio da questo intendimento. Quindi, se vi fosse stata la volontà, che ogni tanto viene insinuata, di conciliare e pagare l'anonima sequestri, non vi sarebbe stato bisogno di arrivare a quegli estremi, a quei rischi anche di sopravvivenza.

Devo anche aggiungere che a parte ciò che io ho indicato, abbiamo operato con fonti fiduciarie, di cui nemmeno io conosco l'identità, perché non ho mai voluto farlo. Cerco di stabilire due condizioni relativamente alla spendita di pubblico denaro per compensare fondi fiduciari, sostenendo spese che a volte sono anche di una certa consistenza: il valore dell'informazione, il valore in funzione del risultato. Mentre ero qui in attesa di entrare, mi si è parlato di una ipotesi operativa per la quale investire 50 milioni. Ho chiesto se questo investimento meritava il tipo di impegno. Mi è stato detto di sì. Non ho chiesto altro. Si paga a risultato conseguito, mai prima del medesimo.

Sono avvenuti i pagamenti nei sequestri, rispetto ai quali si insinua che vi sarebbe stato pagamento di riscatto? Di fonti certamente, ma la quantificazione è difficile, signor presidente. Nell'uno e nell'altro caso, che normalmente vengono citati...

PRESIDENTE. Ghidini e Casella?

VINCENZO PARISI, Capo della polizia. Per Casella non abbiamo investito nulla.

PRESIDENTE. Neanche per fonti informative?

VINCENZO PARISI, Capo della polizia. No, purtroppo no. Non abbiamo avuto successo nel reperimento di fonti informative, quindi mentirei se dicessi che vi sono stati degli investimenti.

PRESIDENTE. Ma non fu liberato dai carabinieri?

VINCENZO PARISI, Capo della polizia. Fu trovato dai carabinieri. Però, escludo in maniera assoluta che anche i carabinieri abbiano mai pagato riscatti.

Pagina 3169

PRESIDENTE. Ma io parlavo di fonti.

VINCENZO PARISI, Capo della polizia. Se parliamo di fonti non lo so. Penso di sì, facilmente.

PRESIDENTE. Voi no?

VINCENZO PARISI, Capo della polizia. Per Casella no. Certamente, per Ghidini c'è stato un po' di impegno di spesa durante l'intero sequestro. Bisogna pensare che la banda è stata interamente individuata e smascherata e che sono stati tutti assicurati alla giustizia. Lì si è trattato sicuramente di un'indagine di cui potrei dare una memoria per documento della Commissione, una memoria la quale dimostra come sono stati scoperti i responsabili. La pattuizione, la scelta della scorciatoia non consente di arrivare all'arresto, cioè sarebbe veramente da sciocchi arrivare ai sequestratori e arrestarli una volta che si fosse raggiunta la compromissione con loro. Questo aspetto tecnico, rilevante, penso debba essere considerato. E questo vale anche per Farouk: non saremmo andati neanche in Corsica a catturare Matteo Boe se avessimo avuto una compromissione nel pagamento. E' chiaro che qualcosa è stato pagato. Quanto? Qualche centinaio di milioni, certamente. E nel caso della Calabria, come nel caso della Sardegna, ci si trovava in un contesto operativo che implicava arresti, identificazioni, nonché informazioni utili sul sequestro.

Nel caso della Ghidini eravamo in una posizione di forza considerevole perché fra l'altro, attraverso un sistema di rilevazione tecnica, era stata individuata in maniera certa l'area nella quale la ragazza si trovava; aspetto questo che è sfuggito.

Vorrei anche dire una cosa molto importante. Se è vero che io non chiedo se non di indicarmi l'esigenza per stabilire se essa è plausibile e soprattutto se esista un rapporto plausibile fra la somma richiesta e l'impiego, perché non possa esservi confusione fra il tipo di investimento che viene richiesto e la destinazione a cui è finalizzato, senza mai chiedere quali sono i tramite, è anche vero che il personale della polizia giudiziaria riceve da me sempre l'invito a segnalare al magistrato che segue la procedura ogni fase di sviluppo della ricerca investigativa, tenendolo aggiornato su tutto, possibilmente anche del pagamento delle fonti riservate. Per cui chi specula volendo insinuare che siano stati fatti dei pagamenti, certamente dice cose non vere. Vi sono speculazioni che si ripetono. Forse uno dei casi in cui sono rimasto sbalordito fu il moto d'opinione che si produsse dopo la liberazione di Farouk. Devo dire che è una cosa che ancora adesso mi trova incredulo, non riuscendo a immaginare come le garanzie date dall'autorità costituita - che certamente non è stata mai smentita per mendacio - dovessero essere considerate meno attendibili delle dichiarazioni di un bandito. E' rimasto un mistero.

Adesso non scendo nel dettaglio. Se le famiglie non hanno pagato e dichiarano di non aver pagato, se altri non risulta che abbiano pagato e a me non risulta nemmeno vi siano state intrusioni di soggetti terzi nel pagamento altrimenti lo rivelerei, se la polizia giudiziaria ha agito in maniera ortodossa, per quale motivo si deve dubitare che le cose stiano così? Lascero le schede relative a questi sequestri (Casella, Ghidini, Farouk, eccetera) - ne ho portato un certo numero - perché possano essere vagliate con attenzione estrema.

Poi, ci sono stati sequestri certamente sfortunati, perché non hanno permesso di conseguire la liberazione degli ostaggi, di cui si sono perse le tracce, di cui non si è saputo più niente. E' cosa questa che a noi certamente ha dato grandissimo dispiacere. Il fatto che di sette persone non si sia saputo più niente e che il silenzio duri da anni è un fatto allarmante che lascia poche speranze in ordine alla

sopravvivenza di queste persone. Non di meno siamo pronti sempre a mobilitarci e a proseguire le ricerche

Pagina 3170

nella eventualità che dovessero in qualche modo manifestarsi segni utili per riprendere le indagini.

Ho qui le schede dei sequestri Medici, Conocchiella, Cortellezzi, Malgeri, Kassam, Fiora, Casella, Celadon, Ghidini, Dell'Orto; poiché è ricorrente un discorso sul Nicitra scomparso e su un possibile sequestro, ho anche la scheda sul sequestro Nicitra, su quello Cervia, su tutti i temi su cui è ricorrente il ritorno della cronaca. A questi documenti aggiungo il riepilogo aggiornato dei sequestri di persona, appena prodotto dalla Criminalpol.

PRESIDENTE. Quindi, per Casella è chiaro; per la Ghidini lei può riferire alla Commissione l'impegno di spesa per le fonti?

VINCENZO PARISI, Capo della polizia. Qualche centinaio di milioni.

PRESIDENTE. Alcune centinaia di milioni.

VINCENZO PARISI, Capo della polizia. Alcune, no, non tante. Complessivamente, a quanto ricordo, non più di 2-300 milioni. Bisogna però considerare il complesso di spese per l'identificazione dei responsabili. Parlo di una sommatoria di interventi, anche di altro ...

PRESIDENTE. Non solo per le fonti?

VINCENZO PARISI, Capo della polizia. No. Per le fonti che avevano rivelato dati relativi all'identificazione di alcuni autori, che avevano permesso di conseguire l'arresto di alcuni responsabili, di realizzare l'obiettivo della liberazione in termini di indicazioni materiali dei possibili siti. Chi fossero queste persone io non lo so; potrà essere più esplicito chi indaga, cioè la polizia giudiziaria. Ma una somma di elementi ha portato certamente al risultato e si era determinata una nota spese che a un certo punto ha portato a quella somma.

PRESIDENTE. Quindi, il pagamento di una fonte avviene soltanto a risultato ottenuto, non prima?

VINCENZO PARISI, Capo della polizia. La regola è questa: viene fatta richiesta di uno stanziamento - 1, 2, 5, 10, 20, 50, 100, 200 fino a 300 milioni abbiamo speso per esigenze specifiche; per essere molto chiari, anche per catture di singoli latitanti -; viene stimata la congruità della richiesta; viene dato il placet perché si proceda. Soltanto a risultato conseguito si corrisponde l'emolumento e vorrei dire anche con una correttezza e una puntualità estrema, per cui - fatto l'arresto - un'ora dopo si deve pagare.

PRESIDENTE. La contropartita prevede comunque l'arresto?

VINCENZO PARISI, Capo della polizia. Prima.

PRESIDENTE. Perfetto.

GIANCARLO ACCIARO. Ringrazio il capo della polizia, perché mi sembra ci abbia dato elementi ben chiari, soprattutto che nelle precedenti audizioni non abbiamo sentito. Ci aspettavamo dal capo della polizia che entrasse nel dettaglio.

PRESIDENTE. Quelle precedenti?

GIANCARLO ACCIARO. Sì. Anche con meraviglia, perché devo riconoscere nella sua esposizione alcune puntualizzazioni che mi preoccupavano e mi preoccupano, soprattutto per il caso Farouk e per il bandito che lei non ha nominato e che nomino io, cioè Mesina. E' sconcertante che quando si arriva a risultati così importanti come la liberazione del rapito, che ha fatto scalpore in tutto il mondo, poi ci si possa mettere in un confronto con fonti che sono così poco chiare, per le quali nasce il dubbio se effettivamente si dica alla gente la verità e vengano messe in dubbio le istituzioni sotto questo aspetto.

Pagina 3171

Per quanto riguarda le cifre che lei ha confermato, mi pare di aver capito che esse siano destinate solo a specifiche operazioni, che devono dare un risultato; quindi, non possono essere gestite in forma deviante, assolutamente. Lei ha detto in un passaggio del suo intervento che normalmente i magistrati sono informati di questo. Quindi, capisco oggi anche come le dichiarazioni del procuratore Mura nel momento contingente delle dichiarazioni di Mesina fossero in linea con

l'operazione più vasta che è stata realizzata.

Mi chiedo come si possa consentire a banditi di continuare a fare certe affermazioni - secondo le quali avrebbero ottenuto dai servizi informazioni o sarebbero stati loro il tramite per la liberazione e per il pagamento - quando subito dopo questi stessi banditi vengono coinvolti in traffici di armi, sempre con il parallelo intervento di apparati deviati dello Stato. Non le pare che ci siano troppe coincidenze che ruotano attorno al sistema dei servizi e che ci portano ad attribuire credibilità a fonti non ufficiali? Quale progetto, per usare un termine in voga, quale teorema si nasconde dietro questa cosa, perché non può essere una fantasia non costruita da una qualche organizzazione? Mi limito a formulare questo interrogativo e a sollevare questo dubbio.

VINCENZO PARISI, Capo della polizia. La mia risposta su questo tema deve essere consapevole e responsabile, soprattutto aderente alle mie conoscenze. A me non risulta che i servizi di informazione abbiano mai avuto un ruolo di qualche rilievo nei sequestri di persona. Se è avvenuto ad insaputa di tutti è un fatto che certamente rappresenterebbe una scoperta per me, ma non ricordo che sia pervenuta nel tempo una sola indicazione utile per sbloccare sequestri di persona, almeno da quando ricopro l'attuale incarico.

Per quanto riguarda il ruolo di Mesina, se ispirato o fantasioso, tenderei a immaginare che egli abbia agito cercando di strumentalizzare il suo ruolo in vista del beneficio della grazia, che sperava di conseguire attraverso i meriti che voleva in qualche modo acquisire valorizzandosi avanti all'opinione pubblica. Che possa avere avuto delle contiguità con i sequestratori è certamente indicato e provato, direi, dal fatto che anticipò la comunicazione relativa alla liberazione, tant'è che avevamo le emittenti tutte aperte in quella direzione ed io trascorsi una quarantina di minuti in un imbarazzo infernale tra chi voleva complimentarsi e la totale certezza che il risultato non fosse ancora conseguito. C'era il questore di Nuoro sul posto che avrebbe dato l'informazione di prima mano non appena si fosse arrivati al ragazzo, avendo in qualche modo delimitato l'area in cui poteva trovarsi e dove cercavano di raggiungerlo durante la notte. Quel fatto è indicativo: giocando d'anticipo nel dare la notizia (perché evidentemente egli aveva referenti che si erano ritirati e che gli avevano fornito quell'informazione), ha potuto sostenere il bluff di aver procurato la liberazione, inventandosi cose che certamente non sono vere.

GIROLAMO TRIPODI. Dalle audizioni svolte questa sera è emersa la necessità di affrontare il fenomeno dei sequestri di persona alla luce degli elementi posti in evidenza nei giorni in cui è esplosa la vicenda del SISDE, con particolare riferimento all'utilizzazione dei fondi riservati. In quei giorni, anche lei, signor prefetto, ha rilasciato dichiarazioni che in un primo momento sono state interpretate in un certo modo, riguardo al fatto che i fondi sono stati utilizzati anche in funzione della liberazione delle persone sequestrate.

VINCENZO PARISI, Capo della polizia. Io non ho mai detto questo!

GIROLAMO TRIPODI. I giornali hanno dato questa interpretazione. Successivamente, lei ha chiarito che non si trattava di questo ma che, semmai, lo

Pagina 3172

Stato è intervenuto con erogazioni e compensi a favore dei confidenti.

Dalle audizioni di questa sera - ripeto - sono emersi elementi interessanti. Quando si parla di confidenti e di alcune persone sequestrate e successivamente liberate, si è portati a ritenere che abbiano avuto un fondamento le voci che da tempo circolavano nella zona ionica, in particolare nella provincia di Reggio Calabria e, in generale, in tutta la regione, relativamente al fatto che vi sarebbero stati interventi da parte dello Stato per riuscire a liberare alcuni sequestrati (parlo specificamente della Ghidini e di Casella, oltre che di Celadon). Del resto, lo stesso collaboratore di giustizia Ierinò aveva dichiarato di aver appreso dal capomafia della zona, Mazzaferro (che mi pare sia stato poi

ucciso), che sarebbe stata versata una tranche di 500 milioni da parte dello Stato, in particolare dei servizi segreti. Se pensiamo alla vicenda Cirillo, nella quale sono intervenuti i servizi segreti, non è escluso che un analogo intervento possa essere avvenuto anche rispetto ad altri episodi.

Lei ha detto che un paio di centinaia di milioni è stato speso per quanto riguarda i confidenti, la collaborazione...

VINCENZO PARISI, Capo della polizia. In verità, ho parlato di una serie di interventi concernenti identificazioni, arresti ed informazioni utili. E nemmeno per singoli!

GIROLAMO TRIPODI. Nel momento in cui ci troviamo di fronte ad un impegno che è stato posto in essere in questa direzione, mi chiedo se vi sia stato un corrispondente impegno in funzione degli altri sequestrati, in modo particolare delle quattro persone che lei, in altra occasione, ha affermato sarebbero morte (Malgeri, Conocchiella, Medici e, probabilmente, Cortellezza). A tale riguardo risulterebbe una evidente disparità.

Stasera è emerso che vengono utilizzate somme - definite fondi fiduciari - con riferimento alle quali lei ha escluso che vi sia un suo ruolo. Penso, al contrario, che si tratti di un suo compito, considerato che i ministri responsabili ci hanno dichiarato che non controllano questi fondi e che a tale funzione attendono i responsabili dei settori, cioè il direttore del SISDE ed il capo della polizia. Chi gestisce questi fondi?

Vorrei inoltre sapere quale sia l'ammontare complessivo delle somme spese in questa direzione. Si può conoscere questo dato, nonostante si tratti di fondi riservati? Si può sapere inoltre verso quali sequestrati è stato effettuato un tipo di intervento come quello da lei indicato? Come è possibile evitare che si arrivi ad una situazione di incertezza a livello di opinione pubblica e che vengano diffuse determinate notizie? Del resto, una diffusione di notizie volta ad informare che erano stati spesi dei soldi era già avvenuta. Penso che di questo lei sia venuto a conoscenza quando si è recato a Bovalino all'epoca del sequestro Cartisano. Lo dicevano tutti e lo dice anche il procuratore di Locri, Lombardo, il quale ha avviato un'inchiesta su tutte queste vicende, inchiesta della quale non conosco l'attuale stato di evoluzione.

Lei ha cercato di negare che vi siano state utilizzazioni di fondi del SISDE - o, almeno, questo non le risulta - per quanto riguarda il riscatto. Sta di fatto che fino a poco tempo fa nessuno era a conoscenza di grossi finanziamenti alimentati con i fondi riservati del SISDE, mentre oggi abbiamo scoperto che la situazione era completamente diversa e che sono state utilizzate decine di miliardi che avrebbero dovuto essere destinati ad altre finalità. Non vorremmo che ad un certo punto lei affermasse certe cose perché non è a conoscenza o non è informato della questione. In particolare, vorremo sapere da lei se vi sono persone che hanno il potere di gestire in modo incontrollato finanziamenti dello Stato destinati a specifiche finalità.

Non intendiamo sollevare una polemica nei confronti di questo o di quell'altro, ma non possiamo fare a meno di proporre una serie di interrogativi che prendono le mosse dall'inquietudine che

Pagina 3173

circonda la vicenda, dalla quale potrebbe derivare una sfiducia nei confronti dello Stato. Sia il ministro in carica sia l'onorevole Scotti, hanno confermato che nella riunione del Comitato per la sicurezza e l'ordine pubblico, svoltasi nel dicembre 1991, è stata approvata una strategia di utilizzazione dei fondi riservati in funzione dell'acquisizione di informazioni sulla questione della lotta alla criminalità, quindi anche con riferimento al fenomeno dei sequestri di persona.

VINCENZO PARISI, Capo della polizia. Le risponderò piuttosto sinteticamente. Desidero confermare che noi, di riscatti, non ne abbiamo pagati e che non abbiamo neppure fatto ricorso a forme surrettizie di pagamento per coprire i riscatti. Ciascun pagamento è stato finalizzato ad un risultato. A tale proposito vorrei fornire un chiarimento,

anche se sarebbe più opportuno riservare le considerazioni che mi accingo a svolgere al Comitato esecutivo dei servizi di informazione e di sicurezza piuttosto che ad una sede pubblica, quale è questa.

PRESIDENTE. Possiamo disporre la segretezza di questo passaggio.

VINCENZO PARISI, Capo della polizia. No, è bene che ne parliamo perché, altrimenti, si potrebbe sospettare che io stia per dire chissà cosa. Esiste una sorta di prontuario, di calmiera, di prezziario dell'informazione. Si lavora su tanti strumenti, fra i quali vi è l'informazione. Quest'ultima ha un prezzo, per cui vi è il latitante da 500 mila lire e quello da 300 milioni, passando per una scala graduata di valori. Vi è l'informazione che vale 10 lire o nulla e quella che vale 10, 20, 30, 50, 100 milioni. L'informazione risolutiva in casi particolari ha ovviamente un costo più alto.

Quindi, il criterio di amministrazione è quello di stabilire una linea equilibrata tra l'esigenza da perseguire ed il compenso da attribuire. L'amministrazione non è un elemento del responsabile titolare delle spese riservate perché, se quest'ultimo si avvale di collaboratori nella gestione, il criterio della trasparenza è praticamente assicurato, essendovi un modulo di verifica quasi quotidiano. Vorrei dire che, al di là di ogni esigenza di riservatezza che in questa materia va osservata, io potrei in ogni momento dare dimostrazione di come si amministra: non vi è spazio nemmeno per un centesimo di distrazione!

Ho posto un problema di criteri che vengono seguiti. Se questi ultimi sono ortodossi, non può sfuggire nulla. Nell'esercizio dell'attuale funzione, sono stato io stesso ad introdurre il criterio di rendicontazione all'autorità politica. L'ho fatto per assicurare un elemento di garanzia, affinché non vi fossero dubbi sul modo di amministrare. Questo tipo di amministrazione ha comportato la predisposizione di una nota spese che viene presentata al ministro dell'interno a scadenza bimestrale.

GIROLAMO TRIPODI. Scotti ha detto un'altra cosa, ha parlato di una sorta di aggregazione.

VINCENZO PARISI, Capo della polizia. Certo, però se la nota spese registra la spendita usuale di un certo numero di milioni, nell'ipotesi in cui vi sia una maggiorazione come fa l'autorità politica a ratificare un aumento che non sia giustificato? Allora, dovrei dire, prima ancora di sostenere una spesa eccezionale: "Guardi, che io per fare un'operazione di straordinario impegno devo ricorrere all'investimento di un miliardo": Ciò perché non potrei caricare il miliardo nella nota spese, stante il rischio della mancata ratifica da parte del ministro.

Lei mi ha chiesto di conoscere l'importo complessivo investito per i sequestri. Le posso dire che nella mia precedente responsabilità di direttore del SISDE - mi riferisco, quindi, al passato - con erogazioni di 20 milioni cadauna sono riuscito ad ottenere informazioni utili a sbloccare 5 sequestri. Di questo, la Commissione possiede certamente una documentazione, giacché al presidente

Pagina 3174

Alinovi ed al suo successore ho inviato a suo tempo il prontuario delle operazioni nel quale erano indicati anche i sequestri di persona scoperti. Circa 8-9-10 anni fa, avevo speso 20 milioni. Oggi si può arrivare a 200, per sbloccare alcune situazioni sulla base di utili informazioni. Nel caso di specie, noi non abbiamo pagato nemmeno queste cifre: le abbiamo pagate in rapporto ad una somma di interventi che hanno consentito di realizzare una serie di risultati. Chi si inventa che abbiamo pagato riscatti è in malafede!

Lei ha citato Mazzaferro, sul quale non ho mai avuto informazioni, trattandosi di problemi nei quali io non entro. Non so nemmeno se la polizia sia stata in contatto con il Mazzaferro: questo lo potrà chiarire il funzionario che si occupa del settore. Sono certo che Vittorio Terinò non potrà dire di aver avuto un soldo, perché noi non abbiamo dato niente. Se ne avesse avuti, certamente non sarebbero nostri. Questo posso dire.

GIROLAMO TRIPODI. Si riferisce alle fonti del ministero?

VINCENZO PARISI, Capo della polizia. Posso

rispondere per la parte che riguarda la polizia di Stato, non posso parlare di tutti. Tuttavia, poiché non abbiamo ricevuto informazioni utili da altri, devo supporre che nessuno abbia pagato. Infatti, chi si fosse interposto per ottenere l'informazione o per pagare il riscatto avrebbe cercato di avere il giovamento di un risultato con l'informazione che avrebbe dovuto trasmettere. Non vorrei che qui si demonizzasse tutto e tutti.

Questa è una materia delicata, nella quale l'obiettivo è lavorare. Quando lei, onorevole Tripodi, afferma che qualcosa è avvenuto, le rispondo che tutti i giorni avviene qualcosa perché tutti i giorni abbiamo spese, aggiungo grazie a Dio.

Il problema non è investire il denaro per fare le operazioni. Sono rammaricato per il fatto di non aver investito buona parte del fondo dell'anno. Dico questo soltanto per sottolineare che la nostra aspirazione è la spendita, oculata, equilibrata, ma la spendita del denaro: potremmo mettere in carcere tutti i mafiosi, tutti quelli della 'ndrangheta, spendendo tutto il capitale!

Non ci sono state disparità di trattamento. Quanto abbiamo lottato e penato sui sequestri insoluti, lo potrà rilevare leggendo le schede che ho consegnato alla Commissione. Leggerà la storia e vedrà come è andata; uno ce la mette tutta, non esiste polizia al mondo che risolva tutti i casi, al di fuori della letteratura del giallo. Sono già straordinari i risultati ottenuti dalle forze dell'ordine guidate magistralmente dall'autorità giudiziaria.

Speriamo di attrezzarci per fare di più e se per fare di più dovremo spendere non esiteremo a farlo.

MASSIMO BRUTTI. Ho tratto dalla prima parte delle audizioni di questo pomeriggio l'impressione che si possa formulare oggi una valutazione sulla memoria e sui meccanismi di controllo relativi a questi investimenti di danaro tratti da fondi riservati del Ministero dell'interno o del SISDE.

Ho sentito formulare una valutazione secondo cui la memoria relativa a queste operazioni è problematica ed incerta e il meccanismo di controllo è poco rigoroso, potrebbe essere migliorato. Tuttavia, con le parole che ho sentito ora - almeno, per quello che posso capire e valutare non conoscendo i singoli fatti di cui si è discusso - si entra molto più nel merito della dinamica interna di queste operazioni, della spesa di questi denari, della identificazione della natura di queste spese.

Rimane un problema. Prendiamo un sequestro di persona per il quale vengano spese cifre rilevanti; il prefetto Parisi ha menzionato il sequestro Ghidini affermando che si può valutare in questo caso una spesa di qualche centinaio di milioni. Ci chiediamo come si distingue questa spesa, destinata alla remunerazione di informazioni, da un impiego della stessa quantità di denaro volto al riscatto. Si

Pagina 3175

risponde: la distinzione è possibile perché la spesa destinata all'acquisizione di informazioni utili ha un elemento di verifica, ossia la cattura dei sequestratori.

Possiamo dire che, quando ci si trova per questi sequestri di persona di fronte a spese piuttosto consistenti per la remunerazione di confidenti e per l'acquisizione di informazioni, vi è sempre l'elemento di verifica rappresentato dal fatto che l'operazione ha avuto successo, che vi è stata comunque una cattura. Mi riferisco a sequestri nella Locride nei quali gli ostaggi sono stati liberati, che rappresentano un gruppo aggregato da alcune caratteristiche comuni, a proposito dei quali di recente sono circolate anche notizie di stampa: i sequestri Ghidini, Casella, Celadon, Sculli, Sestito, Longo, Gallo e De Pasquale.

Vorrei poi porre un altro dubbio: è possibile, sulla base del controllo che si può esercitare, escludere che in certi casi vi sia stata un'utilizzazione di denaro, tratto dai fondi riservati, per il pagamento di una parte del riscatto? Potrebbe verificarsi anche questo, che denaro tratto da fondi riservati intervenga soltanto a copertura di una parte del riscatto.

Anche in questo caso mi sembra che il problema essenziale sia quello di come si esercita un controllo, di come si è sicuri della destinazione di questo denaro per fini istituzionali, ferma restando l'esigenza di un'ampia

discrezionalità, di un potere di manovra.

Detto questo, vorrei riproporre alcune questioni che già avevamo evidenziato all'inizio della seduta di oggi e che non mi pare abbiano trovato risposta. Può anche darsi che alcune escano fuori dall'ambito di competenza e dalla possibilità di risposta in questa sede da parte del prefetto Parisi. In tal caso, egli potrà dirmelo e naturalmente non insisterò; penserò eventualmente ad altri destinatari di queste domande.

Vorrei sapere se risulti che i servizi dello Stato, il SISDE in modo particolare, abbiano come punto di riferimento in Calabria e in Sicilia - in particolare nelle città di Reggio Calabria e di Messina o nelle rispettive province - uffici, banche, istituti da utilizzare oppure già utilizzati per il deposito di fondi assegnati ai servizi stessi.

Vorrei infine chiedere se risulti che il SISDE o altri servizi utilizzino o abbiano utilizzato per la loro attività voli aerei della società CAI o di altra società, se a Reggio Calabria, a Messina o nelle rispettive province abbiano o meno loro uffici, loro centri, anche di copertura. Nelle settimane scorse la stampa ha parlato di centri di questo genere presenti anche in Campania (uno di essi sarebbe ad Avellino).

Non so se il prefetto Parisi possa rispondere a queste ultime domande, che già prima avevamo rivolto più propriamente ad altra autorità senza trovare risposta.

VINCENZO PARISI, Capo della polizia. Signor presidente, senatore Brutti vorrei dire che il riferimento alla memoria problematica delle operazioni è - mi permetto di dire - inesatto; una certa memoria si conserva, al di là di quello che è il problema cartolare, perché il rapporto con le fonti deve essere protetto da esigenze di sicurezza.

Non chiedo mai chi siano gli informatori, non mi interessa; desidero sapere quale sia la richiesta, quale la probabilità di risultato e in alcuni casi delicati se sia informato il magistrato inquirente. Basta, non mi interessa altro; queste sono le cose che io chiedo. Queste sono le condizioni cui è agganciato il pagamento. Naturalmente la richiesta muove "per li rami": dalla squadra mobile, dalla Criminalpol regionale, dallo SCO, da qualsiasi ente; essa viene filtrata dal vice capo della polizia, il prefetto Rossi e giunge a me. La valutazione è sempre congiunta e - vorrei dire - ormai sperimentata perché dopo sette anni di collaborazione vi è perfetta armonia e intesa, anche una grande sensibilità rispetto alle esigenze del mercato dell'informazione; si procede ponderatamente, non si eccede, ma non si scoraggia. Se ne parlava poco fa: se ti chiedono per un'operazione una certa

Pagina 3176

cifra, ti metti a trattare e l'operazione non si fa, gli stessi collaboratori possono dirti che per trattare il compenso non hai voluto fare l'informazione.

Logicamente, la somma di tutte queste operazioni dà un andamento di spesa pressoché costante, non ci sono grandi variazioni.

Quanto ho investito in sette anni nei sequestri di persona? Poche centinaia di milioni. Tutta l'attività informativa nella sua vasta consistenza è di poche centinaia di milioni, quindi non è vero che i meccanismi di controllo non siano rigorosi.

Senatore Brutti, c'è un momento a quo e un momento ad quem: il giorno in cui mi sono insediato ho trovato iscritto nelle spese riservate dell'ufficio che ricopro una disponibilità - ed era correttissima, non era minimamente sospetta per difetto - di 1 miliardo e 240 milioni. Potrei dare oggi le consegne certamente con titolo di onore come il mio predecessore; non aggiungo altro.

Il controllo è rigoroso soprattutto se è rigoroso chi si trova al vertice dell'istituzione. L'autorità politica deve controllare e vedere se le spese sono compatibili, per cui si può rendere conto se si deborda. Se mi presentassi ogni bimestre con un andamento di spesa che non fosse equilibrato in rapporto alle disponibilità e non avessi un residuo rassicurante, non solo per far fronte alle spese dell'anno ma anche per essere coperto contro eventuali esigenze straordinarie, certamente il ministro dovrebbe riprendermi per una gestione almeno poco attenta, indipendentemente dal fatto che sia corretta.

Rispetto alla verifica di un'eventuale distrazione per pagare una parte del riscatto, posso dire che essa è implicita perché in questo tipo di operatività, dove c'è la merce, c'è anche il pagamento della stessa, cosa che avviene giornalmente, dove la somma delle merci acquisite dà il risultato, non possono sorgere equivoci.

Se è stata offerta per l'identificazione una certa somma, per la cattura di A, B e C un'altra somma, come è possibile equivocare? Bisognerebbe avere all'interno dell'istituzione una catena di montaggio di cretini!

Per quanto riguarda l'assetto del SISDE, non sono informato dell'attuale situazione. L'ho lasciato da sette anni; correttamente non ho più varcato la porta di quell'ufficio, non ho chiesto mai informazioni, non conosco la dislocazione degli uffici. Non lo dico solo per riservatezza - non avrei nemmeno titolo per parlarne - ma veramente non sono informato più di niente. Pertanto, in merito all'assetto dell'organismo si può chiedere soltanto al direttore pro tempore, naturalmente nei limiti in cui potrà rivelarlo compatibilmente con le esigenze di un ufficio che già subisce in questo momento, per motivi plausibilissimi, una rilevante esposizione.

La stessa cosa vale per i voli CAI: non ho alcuna possibilità di interferire, trattandosi anche di un settore coperto da una forte segretezza e da debito di riservatezza.

PRESIDENTE. La ringraziamo, signor prefetto. Audizione del generale Luigi Federici, comandante generale dell'Arma dei carabinieri, sul fenomeno dei sequestri di persona.

PRESIDENTE. Signor generale, la Commissione ha istituito un gruppo di lavoro, coordinato dal senatore Butini, anche per approfondire una questione emersa recentemente, ossia quella di appurare se siano stati pagati in passato riscatti da parte di organismi dello Stato relativamente a sequestri di persona. Oltre a questo vorremmo accertare quale sia la differenza che passa tra il pagamento di un confidente e il pagamento di un riscatto, al fine di sapere quali siano le condizioni in presenza delle quali si paga una fonte.

LUIGI FEDERICI, Comandante generale dell'Arma dei carabinieri. Innanzi tutto

Pagina 3177

mi consenta di salutare i componenti di questa Commissione. Sono lieto di essere qui, spero che almeno una parte di ciò che dirò possa essere utile per fornire qualche ulteriore elemento di conoscenza su questo problema.

Avevo preparato una relazione che giudico a questo punto superata, che tuttavia lascio agli atti della Commissione. Cercherò quindi di rispondere al quesito, molto semplice, che lei, presidente, mi ha posto.

I reparti operativi (e per reparti operativi intendo la "territoriale" o i reparti speciali) nel corso di un'attività investigativa possono avere la necessità di contattare delle fonti confidenziali, come avviene normalmente nel caso dei sequestri. Ciò può verificarsi per i sequestri di persona, per il traffico di armi, per il narcotraffico.

Allorquando un terminale operativo dell'Arma dei carabinieri ha la sensazione che una sua fonte abituale possa essere a conoscenza di fatti che agevolano l'attività investigativa, propone al comando generale un intervento a favore della fonte, sulla base delle richieste di quest'ultima, affinché l'attività investigativa abbia successo. Tale istanza viene formulata al comando generale; il comandante generale la valuta - posso dire che una mi è arrivata pochi minuti fa - dopo di che, per ciò che mi riguarda, una volta ritenuto che il gioco valga la candela, autorizziamo il contatto con la fonte, la raccolta delle notizie, con il pagamento della fonte a successo conseguito. Questa è una condizione che poniamo sempre.

Qual è l'entità del contributo chiesto dalla fonte? Essa è variabile in funzione della qualità dell'informazione. Posso dire che da quando sono al vertice dell'Arma dei carabinieri, i confidenti che abbiamo pagato avevano un valore massimo intorno a qualche decina di milioni. Tale finanziamento avviene con fondi attribuiti all'Arma dei carabinieri (fondi riservati all'Arma dei carabinieri e che sono sul capitolo della difesa).

PRESIDENTE. Nella vicenda Casella sono state pagate fonti?

LUIGI FEDERICI, Comandante generale dell'Arma dei carabinieri. Lei sa, presidente, che per quanto riguarda il pagamento di queste fonti, la contabilità viene distrutta alla fine di ogni esercizio finanziario. Io posso quindi rispondere esattamente per ciò che si riferisce alla mia gestione, perché l'ho vissuta. Posso dire ciò che mi ha lasciato il mio predecessore, nel momento in cui se ne è andato, di fondi riservati; però non conosco assolutamente, almeno per il momento, quelli che sono stati i contributi, da parte del mio predecessore, per il pagamento di fonti.

GIANCARLO ACCIARO. Alcuni passaggi dell'intervento del generale hanno fatto sorgere in me dei dubbi. Il generale ci ha detto che poco fa gli è stata sottoposta una richiesta, per cui si andrà a verificare un'ipotesi di un possibile pagamento per una collaborazione. Esiste uno scambio di operazioni con gli altri organi dello Stato? In concreto, può accadere che la stessa operazione venga richiesta a vari istituti? Formulo tale domanda perché, dopo aver ascoltato la sua risposta al presidente, mi pare proprio che la riservatezza sia tale, nel momento in cui si verificano certi passaggi, per cui c'è da chiedersi se effettivamente esista un coordinamento.

In altre parole, è mai capitato che per un sequestro (qui ci si è riferiti a quello Casella) si è pagato di più per i collaboratori, perché tutti andavano alla ricerca e qualcuno poi è arrivato prima (possono essere stati i carabinieri o le forze di polizia)? Vorrei capire quale sia il meccanismo e se non si determini una certa concorrenzialità.

PRESIDENTE. Ma qui in ogni caso la concorrenzialità salva!

LUIGI FEDERICI, Comandante generale dell'Arma dei carabinieri. Anzitutto, come lei sa, l'attività investigativa viene

Pagina 3178

affidata dalla magistratura ad una forza di polizia. Quindi, ciò che è capitato stasera è affidato ai carabinieri, che lo seguiranno.

PRESIDENTE. La stessa cosa che ci ha detto il capo della polizia, pochi minuti fa!

LUIGI FEDERICI, Comandante generale dell'Arma dei carabinieri. Non lo sapevo. Posso comunque dirle una cosa: abbiamo disposto che quando si tratta di contributi di una certa entità (alcune decine di milioni) dell'iniziativa venga sempre informata l'autorità giudiziaria. Penso che questo sia un elemento di tutela, sotto il profilo della correttezza e del coordinamento.

ANTONIO BARGONE. Stasera abbiamo ascoltato altre autorità dello Stato a proposito della vicenda dei sequestri. Ebbene, generale, poiché relativamente ai sequestri di persona si è verificata un'indagine condotta in maniera concorrente da parte dell'Arma dei carabinieri, vorrei sapere possibilmente da lei quale sia il ruolo svolto dai servizi segreti in queste vicende...

PRESIDENTE. All'epoca era Viesti il comandante generale dell'Arma?

LUIGI FEDERICI, Comandante generale dell'Arma dei carabinieri. Sì, all'epoca del sequestro Casella.

ANTONIO BARGONE. Mi rivolgo al comandante pro tempore. Vorrei sapere da lei se è stato svolto un ruolo e di quale natura e come si coordinava con l'attività delle forze dell'ordine. Le risulta se con fondi del SISDE o di altri servizi siano stati riscattati i sequestri o parte degli stessi? Le risulta poi se siano stati utilizzati persone estranee o intermediari per liberare le persone sequestrate? Le rivolgo queste domande poiché c'è stata sicuramente un'azione concorrente e concorrenziale (anche se non mi pare abbia provocato dei danni) da parte delle forze dell'ordine ed un certo ruolo dei servizi segreti. Vorrei sapere cosa, a tale riguardo, risulta all'Arma e se è possibile avere degli elementi utili al fine di valutare questo ruolo se è stato pagato un riscatto ed in che misura.

LUIGI FEDERICI, Comandante generale dell'Arma dei carabinieri. Se lei mi consente, ho con me gli elementi che sono riuscito a raccogliere in quanto non ho vissuto questa vicenda. Da quanto è in mio possesso, posso dirle che il 14

agosto del 1988 l'emissario della famiglia Casella ha pagato nei pressi di Samo (Reggio Calabria) un miliardo di lire.

ANTONIO BARGONE. Chi era l'emissario?

LUIGI FEDERICI, Comandante generale dell'Arma dei carabinieri. Non l'ho annotato, comunque è possibile appurarlo. Ha pagato, stavo dicendo, un miliardo di lire per la liberazione del rapito. Dopo un'ulteriore richiesta di denaro avanzata dai sequestratori, l'Arma - con la direzione del magistrato - ha disposto l'intervento di personale del GIS, che si è sostituito agli emissari incaricati del pagamento della seconda rata.

Nella circostanza, il 24 dicembre 1989, sulle montagne di Natile Vecchio (Reggio Calabria), i militari hanno ingaggiato un conflitto a fuoco con tre malviventi, ferendo ed arrestando, come è noto, il latitante Giuseppe Strangio. Nella serata del 30 dicembre 1989, il sequestrato è stato trovato dai carabinieri, vicino ad una fiumara, in Agro Natile Nuovo, poco lontano dal luogo del conflitto.

Non mi risulta, nel modo più assoluto, che sia stato pagato il riscatto con fondi dei servizi o meno.

ANTONIO BARGONE. Quale è stato il ruolo dei servizi?

LUIGI FEDERICI, Comandante generale dell'Arma dei carabinieri. Non mi risulta; non ne sono a conoscenza.

Pagina 3179

ANTONIO BARGONE. Lei lo esclude?

LUIGI FEDERICI, Comandante generale dell'Arma dei carabinieri. No, non mi sento di escluderlo. Dico che non mi risulta, non ne sono a conoscenza. Gli elementi di cui ero a conoscenza sono quelli che ho fornito.

GIANCARLO ACCIARO. Vorrei soffermarmi sull'ultima vicenda, quella di Olbia, relativa alla liberazione della signora Giuliani, per la quale i carabinieri hanno svolto un ruolo primario. Vi sono state, a tale riguardo, alcune dichiarazioni da parte, mi pare, di un capitano dei carabinieri, al momento della liberazione dell'ostaggio. In base a tali dichiarazioni l'ostaggio sarebbe stato maltrattato durante la prigionia. Il che fu smentito, il giorno dopo, dallo stesso ostaggio. Anche in questo caso nasce un momento inquietante dell'informazione, che fa scattare una sorta di meccanismo di tutela di quelli che sono i rapporti con i sequestratori. Sappiamo bene, infatti, che anche in termini di accuse, chiaramente, il trattamento dell'ostaggio è determinante nella fase processuale.

Le risulta che le valutazioni possono variare per l'opportunità del momento e a seconda delle situazioni? Oppure si tratta di ingenuità che emergono al momento di dichiarazioni che vengono rese pubblicamente? Come mai possono accadere simili vicende che finiscono col destare preoccupazioni in chi non segue le operazioni o in chi apprende dalla stampa certe notizie? Tra l'altro, ciò finisce con l'amplificare i sospetti di gestioni diverse da quelle ufficialmente intraprese.

LUIGI FEDERICI, Comandante generale dell'Arma dei carabinieri. Lei ha toccato un problema vero ed importante, quello dei rapporti con la stampa. Concluso positivamente un sequestro, scatta subito la curiosità, come è naturale che sia, perché si tratta di un avvenimento fortemente emotivo, che porta a ricercare le fonti e le curiosità; si deve tuttavia difendere il segreto istruttorio e proteggere le fonti (perché le fonti vanno difese). Può indubbiamente capitare che l'autorità che ha portato a buon fine il sequestro rilasci dichiarazioni sincere, conformi a quanto magari l'ostaggio gli ha detto poco prima e che quest'ultimo, per motivi di opportunità, di tranquillità o per ragioni di opinione pubblica, in seguito più ponderatamente affermi: "No, tutto sommato sono stato trattato bene".

Credo che questi fenomeni siano da attribuire esclusivamente all'impatto emotivo che un fatto come il sequestro determina sull'opinione pubblica e particolarmente sulla stampa, nella quale si scatena una curiosità direi morbosa sui particolari; basta leggere i giornali il giorno dopo la liberazione di un ostaggio.

GIANCARLO ACCIARO. Esclude quindi che vi sia una strategia...

LUIGI FEDERICI, Comandante generale dell'Arma dei carabinieri. Lo escludo. Ritengo che ciò sia esclusivamente

dovuto all'ansia di raccogliere notizie, per cui qualche volta si riporta qualcosa che sarebbe opportuno lasciare nel cassetto.

PRESIDENTE. Ha documenti da lasciare alla Commissione?

LUIGI FEDERICI, Comandante generale dell'Arma dei carabinieri. Ho predisposto una relazione nella quale mi sono permesso di fare un'analisi del fenomeno mettendo in evidenza le misure di prevenzione adottate dall'Arma dei carabinieri nelle due regioni a rischio (Calabria e Sardegna), evidenziando quale sia stato lo sforzo dell'Arma - attraverso i nuovi reparti costituiti e la nuova qualificazione del ROS con il reparto sequestri e catturandi - proprio per sottolineare l'impegno in questo settore.

Un secondo paragrafo tratta dell'azione repressiva, con particolare riguardo alla filosofia che l'Arma dei carabinieri segue al momento in cui si verifica un sequestro e al momento in cui è necessario concentrare le sinergie per ottenere

Pagina 3180

un risultato. Ho inoltre illustrato l'attività di intelligence quale elemento di saldatura fra l'azione preventiva e quella repressiva, che è quella grazie alla quale, tutto sommato, è possibile conseguire risultati.

Nella relazione sono inoltre contenuti i provvedimenti di legge che hanno favorito una migliore operatività delle forze dell'ordine con particolare riferimento al dispositivo che prevede la costituzione di un nucleo interforze al momento del sequestro. Anche se, come spesso accade, all'inizio la novità ci ha lasciato perplessi, debbo dire che i risultati ottenuti sono stati molto efficaci ed hanno consentito di ottenere un coordinamento esecutivo straordinario tra tutte le forze dell'ordine.

Ho poi fatto cenno ai risultati conseguiti dall'Arma dei carabinieri, non tanto per mettere in evidenza i successi, quanto per trattare - come mi sembrava doveroso - la problematica delle fonti e del pagamento del loro utilizzo. Ho infine dedicato un piccolo spazio agli episodi comparsi recentemente sulla stampa, dove si ipotizzava il pagamento di riscatti con fondi riservati dei servizi ed ho predisposto un allegato in cui è riportato l'elenco dei sequestri tuttora in corso e l'attività che stiamo compiendo nella speranza di poterli risolvere al più presto.

PRESIDENTE. La ringraziamo molto, signor generale.

Dichiaro concluse le audizioni all'ordine del giorno.
La seduta termina alle 20.

Pagina 3181

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE
INDICE

pag.

Sui lavori della Commissione:	
Violante Luciano, Presidente	3183, 3184, 3185 3187, 3188
Bargone Antonio	3185
D'Amelio Saverio	3183, 3184, 3187
Fausti Franco	3184
Sorice Vincenzo	3185
Tripodi Girolamo	3186
Discussione della relazione sulla camorra:	
Violante Luciano, Presidente, Relatore	3188, 3191 3192, 3193
D'Amelio Saverio	3193
Montini Walter	3191, 3192

Pagina 3182

Pagina 3183

La seduta comincia alle 17.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sui lavori della Commissione.

PRESIDENTE. Il senatore D'Amelio ha chiesto di parlare sui lavori della Commissione.

SAVERIO D'AMELIO. Signor presidente, colleghi, chiedo scusa per quella che può sembrare un'irruenza ma non lo è, certamente non lo è nei sentimenti e nelle intenzioni.

Vorrei porre innanzitutto una domanda. La Commissione antimafia oggi viene chiamata ad esaminare una bozza di

relazione sulla camorra. Comprendo l'importanza e sono pronto a dare il mio contributo, perché credo che ognuno di noi, per il fatto stesso di essere presente in questa Commissione, sia animato dai più alti intendimenti, che sono quelli di concorrere alla lotta alla mafia genericamente intesa. La mia domanda può essere di metodo ma, per me, riveste anche aspetti di costume.

Da un paio di giorni assistiamo ad un battage pubblicitario che vede impegnati tutti i mass media, dai telegiornali ai giornali, che danno ampi stralci della relazione. Pertanto, si è spinti a chiedere: i commissari sono gli ultimi ad esprimere la propria opinione, visto che ormai, non solo per dovere di mestiere, che apprezzo, i giornalisti dicono la loro ma anche il paese è ovviamente già orientato, ha già le verità tutte intere e si è formato comunque un concetto?

Questa Commissione, a più riprese, ha stigmatizzato comportamenti anche di magistrati nel momento in cui fughe di notizie dai diversi tribunali anticipavano audizioni di magistrati che pure dovevano avvenire lo stesso giorno o il giorno dopo in Commissione antimafia. Ricordo che non un commissario né un gruppo soltanto, ma i gruppi della Commissione unanimemente hanno sempre denunciato siffatto comportamento, cioè la fuga di notizie quando riguardavano magistrati o altri.

Questa volta, credo che le responsabilità non possano essere addebitate ad altri, ovviamente se responsabilità ci sono. Certamente io, personalmente, mi sento limitato nel mio ruolo di componente di questa Commissione dal momento che, dopo due giorni di battage pubblicitario e di orientamento dell'opinione pubblica su una relazione che certamente ha visto, meritoriamente, l'impegno di tanti componenti della Commissione, la relazione stessa risulta di per sé svuotata.

Il secondo problema, sotto certi aspetti, è un corollario del primo; qui userò alcune espressioni con un po' di pudore. Avevo sempre sentito dire, e la Commissione era stata unanimemente d'accordo con tale impostazione, che con l'approssimarsi di una campagna elettorale si sarebbero sospese le sedute e non si sarebbero compiute visite soprattutto in quei comuni ed in quelle regioni dove si sarebbero svolte le consultazioni elettorali. Sarà un caso, ma siamo chiamati a discutere della relazione sulla camorra a pochi giorni dalle elezioni in quel di Napoli. Questo savoir faire, questo fair play, in nome di quale logica vienemmo? Perché - come io ritengo - sono preminenti

Pagina 3184
gli interessi della ricerca della verità o invece perché vi sono anche altre logiche che presiedono a questo fatto? Mi auguro che a questi due interrogativi verrà data una risposta che mi metta in condizione di sentire il mio ruolo di componente di un'importante Commissione non viziato, se non addirittura svilito, dalle notizie che non sono semplicemente trapelate, ma sono state addirittura oggetto di una battage pubblicitario (uso volutamente questa espressione a più riprese).

Vorrei sapere anche se, nel frattempo, siano intervenute altre logiche rispetto ai comportamenti che meritoriamente, senza nulla togliere alla ricerca della verità, questa Commissione ha sempre perseguito.

PRESIDENTE. Ringrazio il senatore D'Amelio, anche per il garbo con cui ha posto una questione di grande delicatezza. Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che sulla questione potrà intervenire un'oratore per gruppo, dopo di che la Commissione potrà pronunziarsi.
(Così rimane stabilito).

Per quanto riguarda i due giorni di tempo, mi consta che solo i giornali di oggi hanno pubblicato stralci della relazione, non quelli di ieri; del resto, avvertieri la relazione non era ancora stata completata.

SAVERIO D'AMELIO. Ne hanno parlato tutti i telegiornali di ieri sera.

PRESIDENTE. Il problema non è di secondaria importanza, per due motivi. In primo luogo, con riferimento alla diffusione del testo, ricordo che la relazione è stata consegnata a partire dalle ore 18 di ieri. In secondo luogo,

vorrei far presente che già ci siamo trovati di fronte ad un problema analogo, quando un collega ha ritenuto di esprimere attraverso un'emittente televisiva un'anticipazione sull'audizione di un pentito.

FRANCO FAUSTI. Si trattava del pentito Galasso.

PRESIDENTE. Esattamente. Tale comportamento non era in sé vietato, ma ci si rese conto che poteva dare adito a strumentalizzazioni di parte delle deposizioni, soprattutto in mancanza del testo integrale. Fu perciò assunto concordemente un impegno a non rendere dichiarazioni prima che la stampa ricevesse il resoconto delle sedute pubbliche. Su questa linea abbiamo proceduto da allora e non sono sorti problemi.

Per la vicenda oggi in questione, credo che debba essere assunto un orientamento del genere, cioè un impegno a non divulgare il testo. Una seconda possibilità, che ritengo più seria, è quella di assumere un diverso orientamento e cioè che il testo venga divulgato, distribuito ai colleghi, il giorno stesso in cui deve essere discusso; questo è l'unico modo per evitare l'inconveniente lamentato.

Il senatore D'Amelio non ha partecipato alla seduta di giovedì scorso - credo che fosse impegnato -, nel corso della quale ho più volte chiesto alla Commissione se il testo dovesse essere presentato la sera prima della discussione o la mattina stessa, sapendo che siamo in un sistema in cui i mezzi di informazione hanno un peso rilevante e che è difficile porre un freno quando il testo è nelle mani di più persone. Il problema che il senatore D'Amelio pone è comunque reale: dal punto di vista di un "preorientamento", sarebbe opportuno decidere, come in quell'occasione, che non debbano essere rese anticipazioni di testi prima che la Commissione ne abbia preso atto nella sua collegialità.

Quanto alla concomitanza con la campagna elettorale, desidero segnalare che ho più volte chiesto ai colleghi quando intendessero discutere la relazione. La Commissione ha deciso all'unanimità una data, che è slittata più volte in base a richieste di alcuni colleghi; siamo arrivati ad oggi. Desidero perciò rilevare che né la parte politica alla quale appartiene il senatore D'Amelio, né altre parti politiche hanno sollevato

Pagina 3185
obiezioni; dai resoconti delle discussioni è possibile verificare che la data non è stata decisa da una sola persona, bensì all'unanimità dalla Commissione. Ricordo inoltre che non è stata avanzata alcuna segnalazione scritta da parte di colleghi che non potevano intervenire alle sedute. In questa sede si decise che la discussione della relazione doveva avvenire tra il primo ed il secondo turno elettorale; dissi che per me non cambiava nulla tra il primo, il secondo turno o un'altra data. Un'attivazione da parte di qualcuno che si fosse fatto parte diligente, o nelle sedute di Commissione o segnalando per iscritto oppure telefonando al presidente per far presente un'esigenza politica, credo che sarebbe stata senz'altro possibile. Se avessi assunto un orientamento che avesse prevaricato un orientamento unanime della Commissione credo che altri colleghi, o lei stesso, avrebbero potuto muovermi un'obiezione uguale e contraria. Le cose stanno in questi termini.

Credo quindi - sentirò ora i colleghi che cosa ne pensano - che sarebbe utile assumere come orientamento quanto ho detto al fine di evitare pubblicizzazioni o comunque che i documenti vengano consegnati prima di essere stati formalmente presentati; ritengo inoltre che, laddove vi siano preoccupazioni di coincidenze politiche, ciascuno si possa fare parte diligente - anche attraverso l'uso del telefono, che è un mezzo comodo da usare - per segnalare l'esistenza di una questione.

Debbo dire anche a lei, senatore D'Amelio, che nessuno mi ha segnalato questo problema, pur essendo da tempo noto che si sarebbe votato in questi giorni e che vi sarebbe stata questa discussione.

VINCENZO SORICE. Vorrei fare una precisazione. Il senatore D'Amelio - lo dico perché rimanga agli atti di questa Commissione - deve sapere che su questo argomento vi fu una votazione con la quale il calendario dei lavori fu approvato a maggioranza. L'osservazione fatta dal senatore D'Amelio fu sollevata dal sottoscritto in sede di ufficio di presidenza allargato ai capigruppo e vi fu la richiesta di rinviare a

dopo le elezioni questa discussione.

ANTONIO BARGONE. Fra il primo ed il secondo turno.

VINCENZO SORICE. Si votò su questa mia richiesta ed andai in minoranza; a maggioranza dalla Commissione si decise dunque di discuterla. Che poi non si sia discusso il 17 novembre a causa di altri impegni questo è un altro discorso, ma la democrazia cristiana, o perlomeno il sottoscritto, in quella occasione, chiesi di rinviare la discussione della relazione a dopo le elezioni. Ripeto, la richiesta fu messa ai voti e andai in minoranza.

PRESIDENTE. Come riporta il resoconto sommario, l'onorevole Sorice ha dichiarato che "la relazione sulla camorra dovrebbe essere sottoposta alla Commissione dopo il 21 novembre". Non si disse "dopo i due turni", tant'è - se mi permette, onorevole Sorice - che quando vi fu la discussione fra il primo e il secondo turno nessuno ha sollevato obiezioni. I dati sono a disposizione dei colleghi.

VINCENZO SORICE. Vi fu una votazione.

PRESIDENTE. Sì, vi fu una votazione che non riguardava il problema del primo o del secondo turno.

ANTONIO BARGONE. Molte delle cose che intendevo dire sono state già dette dal presidente. Vorrei far riferimento alle decisioni che sono state assunte anche a seguito della precisazione dell'onorevole Sorice. Ho partecipato a tutte queste discussioni e ricordo che si decise di svolgere la relazione sulla camorra a prescindere dalle elezioni; infatti vi era stata una richiesta di rinvio in quanto al Senato era in discussione la legge finanziaria e, nonostante questo facesse slittare di moltissimo tempo la discussione, la Commissione aderì a tale

Pagina 3186

richiesta, che sostanzialmente proveniva dalla democrazia cristiana. Nel momento in cui questa relazione sarebbe dovuta essere discussa, si è preso atto anche della richiesta di non trattare gli argomenti specifici che riguardavano i comuni in cui si sarebbe dovuto votare. Infatti, oltre alla relazione sulla camorra, Vi sono anche quelle su Napoli, Caserta, Benevento e Avellino che attendono di essere esaminate dalla Commissione perché vi è stata una richiesta specifica in questo senso, essendo in corso la campagna elettorale prima del voto del 21 novembre e del 5 dicembre.

Ricordo che avevamo deciso insieme di discutere la relazione sulla camorra perché non aveva un riflesso diretto nei confronti dei comuni in cui si sarebbe votato e che su questo vi è stata una decisione di tutta la Commissione. Vi fu una richiesta dell'onorevole Sorice, ma prima del 21 novembre: ricordo che si doveva stabilire se svolgere la relazione prima del 21 novembre e la discussione successivamente e che si decise di farla il 16. Tale decisione poi rientrò e la Commissione decise di ascoltare il collaboratore della giustizia Migliorino.

Si è svolta poi un'altra riunione dell'ufficio di presidenza nella quale si è decisa all'unanimità la data della seduta in cui svolgere la relazione sulla camorra. Mi pare dunque che tutte le esigenze connesse alla campagna elettorale siano state rispettate; pertanto giudico assolutamente tardiva e contraddittoria rispetto alle decisioni assunte l'obiezione che è stata mossa.

Per quanto riguarda le altre questioni vi è una specie di ritornello: ricordo che si svolse una discussione - il presidente l'ha testé ricordato - e che fui io a proporre che la relazione venisse consegnata il giorno stesso in cui sarebbe stata esaminata. Infatti vi è sempre il rischio concreto che la stampa se ne impadronisca e la pubblichi: questo è sempre successo - sfido un collega a dirmi che qualche volta non è stato così - con tutte le relazioni poiché è naturale che, nel momento in cui se ne distribuiscono oltre 50 copie, il giorno dopo il contenuto appaia sulla stampa. Credo che questo sia assolutamente inevitabile.

Per evitare ciò avevo proposto che la distribuzione avvenisse il giorno stesso della discussione, ma da più parti fu detto che non era possibile ricevere la relazione a ridosso della seduta perché non si sarebbe avuta la possibilità di valutarla. Inoltre nessuno ha proposto che fosse ritenuta segreta e quindi parlare di fuga di notizie o fare unparagone

con quanto avviene nei tribunali è abbastanza improprio. Si tratta, infatti, di una relazione che deve essere sviluppata in maniera pubblica e che comunque oggi sarebbe stata resa pubblica; quindi si è trattato soltanto di un'anticipazione rispetto alla discussione che vi è stata.

Ritengo che l'obiezione che oggi è stata sollevata possa essere superata soltanto accogliendo le proposte che ha fatto il presidente, altrimenti ci troveremo nuovamente, a seconda delle circostanze e degli stati d'animo, ad ascoltare obiezioni di questa natura. Per come stanno le cose, tuttavia, mi pare che nessun appunto si possa muovere: i fatti si sono svolti in maniera assolutamente lineare, anzi credo che la Commissione abbia tenuto conto, in maniera anche eccessiva, delle successive richieste di rinvio che sono pervenute a proposito di questa relazione, che in sostanza è stata rinviata di circa un mese e mezzo rispetto ai tempi previsti del programma che la stessa Commissione si era data.

GIROLAMO TRIPODI. Concordo sulle affermazioni che sono state fatte perché, avendo partecipato alle riunioni dell'ufficio di presidenza, posso confermare che è stato effettivamente stabilito il calendario che oggi è stato ricordato e cioè che su questa relazione si discutesse dopo il 21 novembre. Mi pare dunque che su questo non vi siano problemi perché si è trattato di una decisione assunta democraticamente.

Per quanto riguarda invece la questione della pubblicizzazione della relazione con un giorno di anticipo, si

Pagina 3187

tratta di valutare le responsabilità personali di chi ha utilizzato questa relazione ai fini della diffusione anticipata del testo o di alcune parti; ricordo tuttavia che ciò è avvenuto anche in altre occasioni. Sono d'accordo, per quanto riguarda il futuro, a che non venga più anticipato l'invio delle relazioni e che esse vengano distribuite successivamente all'illustrazione da parte del relatore; in questo caso si dovrà dare il tempo ai commissari di esaminarne il testo in modo da poter successivamente intervenire.

L'episodio di ieri dimostra che vanno modificate le procedure alle quali ci siamo finora attenuti e, per quanto mi riguarda, sono dell'avviso che la relazione venga distribuita successivamente alla comunicazione. Procediamo dunque all'illustrazione della relazione, dopodiché ognuno avrà modo di esprimersi sui contenuti perché la sostanza è quella e su di essa dobbiamo pronunciarci; in quella sede ognuno avrà il diritto di dire la sua prima di pervenire ad una conclusione. Questo è l'iter più democratico.

PRESIDENTE. Ringrazio coloro i quali sono intervenuti.

Se i colleghi sono d'accordo, nella seduta di domani si potrebbe presentare un ordine del giorno sulla questione dell'impegno alla non pubblicizzazione. Il secondo aspetto - possiamo metterlo o meno per iscritto - riguarda la non presentazione dei documenti prima della discussione in aula. Tutto il resto - lo sappiamo per esperienza - rischia di essere un'ipocrisia che possiamo anche stabilire pattiziamente tra di noi, ma che purtroppo impegna in limiti relativi.

SAVERIO D'AMELIO. Do atto al presidente di avere avuto la bontà di apprezzare lo stile ed il tono delle mie osservazioni. Per quanto riguarda la discussione di questa relazione nel corso della settimana fra un turno elettorale e l'altro, non ho fatto eccezioni di sorta ed ho solo constatato come vi fosse una prassi consolidata. Ignoravo che si fosse, di volta in volta, andati a deliberare e comunque ciò è in contraddizione con la mia memoria storica, che risale al 1983 (tranne una breve parentesi nella quale non ho fatto parte di questa Commissione). Esisteva una prassi consolidata che riguardava comportamenti, credo, di civiltà che la Commissione si era data autonomamente. Prendo comunque atto che si è votato in proposito e quindi non ho nulla da obiettare in merito.

Aggiungo, tra l'altro, che non mi impressiona il fatto che si discuta oggi della camorra; rilevavo soltanto una sorta di cambiamento nei comportamenti rispetto alla mia memoria storica. Restano valide, invece, a mio avviso - scusate la mia insistenza - tutte le perplessità espresse in ordine alla questione principale, cioè al fatto di essere stati chiamati a discutere di questa relazione dopo ventiquattr'ore di

battage pubblicitario. Non ho motivo di mettere in dubbio quello che dice il presidente, cioè che la relazione è stata distribuita ieri pomeriggio alle 18 ...

PRESIDENTE. No, a partire dalle 18, ho detto.

SAVERIO D'AMELIO. A partire dalle 18. Ma io sono in grado di dimostrarle che alle ore 17 - poi, non sto davanti alla televisione permanentemente - le notizie venivano divulgate.

Però non è questo il problema. Dico subito all'onorevole Bargone che io non ho rivolto neppure un appunto in merito: non c'è da fare appunti al presidente o alla presidenza, perché sarebbero appunti a noi stessi. Io ho voluto soltanto, nel denunciare questo fatto (e ripeto che la mia denuncia è in linea con tante altre denunce che colleghi di diversi gruppi, di volta in volta, hanno fatto quando si lamentavano fughe di notizie)... A me sta bene che la stampa dibatta su queste questioni, ci mancherebbe altro che non dibettesse: siamo in un paese libero e la stampa concorra a questa libertà. Non mi sta bene che si discuta nel paese prima che la Commissione abbia deliberato il problema.

Pagina 3188

La mia è stata quindi una constatazione per difendere il ruolo della Commissione e dei singoli commissari. Quindi, caro Bargone, nessun appunto, nessuna eccezione né, tanto meno, una proposta: rilevo un dato. E se il dato è questo, qui mi permetterà il presidente di osservare che la sua intenzione di innovare nella prassi, quando dice che distribuiremo le relazioni lo stesso giorno in cui la Commissione sarà chiamata a discutere, può essere uno strumento che eviterà la fuga delle notizie, ma non è il solo. Certamente, è uno strumento che metterà i singoli commissari nelle condizioni di non distribuire e di non dare notizie fuori, ammesso che i commissari o qualcuno di essi possano avere un interesse del genere. Ma credo che l'interesse da difendere sia complessivo: è tutta la Commissione che deve tutelare il suo diritto-dovere e quindi il suo ruolo di esaminare gli atti e di dibatterli a seduta aperta. Ci mancherebbe: io non chiedo stasera che si oscurino le telecamere... No, io voglio dire a seduta aperta - naturalmente prenderò atto... - ma da oggi, da questo momento, che nello stesso momento in cui il commissario viene a conoscenza della relazione e su di essa dibatte, dibatta con la Commissione e il paese, e quindi la stampa aiuti il paese a conoscere la verità. Ma se questo avviene prima, da qualunque parte ci sia la fuga, questo non mi sta bene - ripeto - per il ruolo istituzionale che compete alla Commissione e ai singoli commissari.

PRESIDENTE. La ringrazio, senatore D'Amelio. Se mi permette voglio fare solo un accertamento, perché a me risulta l'ANSA alle 20 e qualcosa (ho visto adesso), però mi hanno detto che il telegiornale di Raitre alle 19 aveva trasmesso questa cosa. Alle 17 francamente non lo so, perché stavo finendo di lavorare. La cosa non è di scarsa importanza, evidentemente. Ora faremo un rapido accertamento per vedere se prima delle 19 o delle 18 vi sia stato qualcosa.

Discussione

della relazione sulla camorra.

PRESIDENTE. Colleghi, per quanto riguarda la relazione - voi ne avete il testo - innanzi tutto voglio dire che ci sono anche state naturalmente, come in genere capita, anche delle ingiustizie nell'informazione, cioè delle manipolazioni, delle alterazioni e così via: quindi, questa esposizione ha anche il compito di ristabilire degli elementi di verità attorno ad alcune cose dette.

Innanzitutto c'è una difficoltà relativamente ad un rapporto sulla camorra, determinata dal fatto che non vi è mai stato un rapporto di questo genere in passato, in quanto nessuna Commissione ha mai presentato una relazione sulla camorra in quanto tale. E anche gli approfondimenti sono stati molto settoriali e parziali, quando ci sono stati. Quindi c'è stata una difficoltà complessiva di valutare e acquisire elementi e tanto più importante è il peso della discussione perché può darsi che alcuni aspetti andranno integrati sulla base delle valutazioni, delle analisi e dei contributi dei singoli commissari.

La relazione si divide in tre parti: la prima riguarda la struttura delle organizzazioni; la seconda riguarda i

principali punti di crisi della Campania; la terza lo sviluppo dell'attuale camorra.

Quello relativo ai punti di crisi è un problema trattato mi pare per la prima volta così approfonditamente. Questo perché mi è sembrato, lavorando a questo tema, che ci sia una differenza di fondo tra mafia e camorra, nel senso che, mentre la mafia è un organismo compatto, ma che non si mescola, non si disperde nella società, la camorra ha invece questa sua grande abilità, questa sua grande capacità di mescolarsi con la società civile. Già il fatto che ci siano più di cento bande camorristiche in tutta quanta la Campania dà la misura. Il fatto che di volta in volta queste bande si compongano e si

Pagina 3189

scompongano... (interruzione del deputato Fausti). Ma non c'è oggi quel voto; se è questo che la preoccupa, si vota domani.

Dicevo che c'è questa grande capacità di mescolarsi con la società civile; soprattutto c'è un tale livello di illegalità nella realtà di Napoli e di molte aree della Campania da esservi un mescolamento continuo tra camorra, intesa come criminalità organizzata, e delinquenza comune, gangsterismo, banditismo, microbanditismo.

Anche questa capacità di reclutamento dei giovani nella camorra, per cui è possibile che un ragazzo di 25 o 26 anni diventi un capo di un gruppo camorristico, cosa che è impossibile per Cosa nostra, è qualcosa che ci deve preoccupare molto come persone che hanno responsabilità politica, perché mi pare - questo è uno dei sensi della relazione - che senza un intervento sociale di fondo, senza una ridiscussione della questione meridionale ed, all'interno di essa, della questione campana sia difficile venirne a capo.

Mentre, al limite, con un'attività distruttiva della struttura militare di Cosa nostra un qualche risultato di cambiamento si può avviare, anche se questo non basta, per la camorra il dato della necessità di avere il pedale della repressione ma insieme quello della riforma sociale è assolutamente inestricabile. Senza una riforma sociale non c'è possibilità di vincere questa battaglia.

Per questa ragione è stato dato un ampio spazio alle questioni casa, scuola, lavoro, urbanizzazione di Napoli. Vi è un'enorme conurbazione: ci sono a Napoli delle aree che hanno la densità abitativa più alta del mondo. Portici è la realtà che ha la densità urbana più alta del mondo (più alta di quella giapponese). In una realtà di tal genere pensare di intervenire soltanto con i poteri repressivi credo sia davvero una grande illusione e una grande ipocrisia.

Quindi si è dato spazio a queste questioni ed all'interno di esse sono segnalati i punti di crisi non solo sociali, ma anche istituzionali. Tra questi c'è un capitolo oggettivamente pesante - me ne rendo conto: i colleghi, se riterranno, potranno poi con fatti correggerlo - che è quello sull'amministrazione della giustizia a Napoli.

E' indicata una serie di episodi concreti di malcostume, di collusione, di cedimento, di mancanza di senso pubblico, di senso dello Stato che francamente sono molto gravi e fanno capire per quali motivi c'è questa situazione. Abbiamo notato che il più alto numero di magistrati che sono sotto processo penale sono campani. Credo che questo sia un segnale di allarme per la tenuta della legalità, che purtroppo corrisponde a tanti altri segnali: la quantità enorme di consiglieri comunali, provinciali e regionali sotto processo; il numero più alto di comuni sciolti per mafia in Campania; una situazione della scuola di altissimo degrado; la fragilità del sistema bancario, che è un'altra delle grandi questioni, perché con un sistema bancario fragile è difficile che ci sia una ripresa economica. In questo capitolo sono messe insieme tutte queste cose ed alla fine mi sono permesso di dire su questa materia che, poiché bisogna cominciare da una cosa, si cominci dai minori, si cominci dagli investimenti su questo terreno, perché lì c'è probabilmente da fare un investimento sul futuro.

Poi vedremo cos'altro; credo sarebbe illusorio pensare di risolvere insieme i problemi della casa, dell'occupazione, dell'urbanizzazione, eccetera. Si può prendere una questione e, anche in base ai lavori che abbiamo fatto in passato, è sembrato opportuno giudicare quella come una questione da

indicare tra le priorità. Ciò anche perché il livello di criminalità minorile, di devianza minorile di Napoli è altissimo; il livello di utilizzazione dei minori come "foderi" (questo è il termine che usa la camorra), cioè come porta-armi da un posto all'altro, è altissimo; il tipo di trattamento penale dei minori è giustamente molto più attenuato e questo consente di servirsene come manodopera, eccetera.

Pagina 3190

C'è però un altro punto: la capacità della camorra di coinvolgere interi gruppi familiari, che sono nello smercio minuto di sostanze stupefacenti, nel contrabbando, nella fabbrica dei falsi (i doppi: le false borse firmate e altre cose). Tutto ciò innesca un processo economico, dà salario, dà una possibilità di vita. E credo che si tratti di un qualcosa di assolutamente specifico di questa realtà, che sarebbe stato sbagliato - mi è sembrato - non indicare, perché dentro questo intreccio tra illegalità tradizionale, crisi sociale, mancanza di salario, mancanza di possibilità di lavoro legale esiste un grande spazio davanti alla camorra.

La terza questione riguarda lo sviluppo e le connessioni della camorra moderna. Sulla base di un lavoro effettuato, si è colto nel sequestro Cirillo e nell'assassinio di Casillo lo snodo nei confronti della camorra moderna. Nel passato noi abbiamo avuto prima... Negli anni quaranta o cinquanta non c'è camorra, ma c'è Cosa nostra che va in Campania e comincia ad organizzare il traffico di tabacchi. Lentamente ci sono contattati con alcune famiglie illegali della provincia (in particolare Nuvoletta che sta a Marano, e così via) e queste si federano a Cosa nostra; lentamente ne acquisiscono anche la mentalità e la cultura; cominciano a dominare, in modo abbastanza spietato, il mercato dei tabacchi, anche uccidendo i cosiddetti indipendenti, che sono ragazzi o adulti di Napoli (in genere ragazzi) che fanno in modo autonomo rispetto ai siciliani il contrabbando e lo scarico di sigarette e che vengono uccisi dai siciliani perché essi non vogliono autonomia sul territorio.

Cutolo nasce così, nasce come una forma di rivendicazione di massa nei confronti di questi che vanno ad ammazzare i contrabbandieri locali.

Una cosa assai singolare di Cutolo è la seguente: Cutolo è stato sempre in carcere, tranne che per un periodo di un anno e qualcosa, essendo evaso. Ora, bisogna chiedersi come si possa dall'interno del carcere, di un carcere di uno Stato moderno, organizzare un gruppo giunto a contare fino a 7 mila elementi, stando sempre in carcere e facendo di esso il luogo di arruolamento, reclutamento, affiliazione, potenza di questa organizzazione. Ebbene, una domanda su come il carcere sia stato gestito in tutti quegli anni è, a mio parere, necessaria.

Vi è tra l'altro un fatto drammatico: nel 1983 disponevano addirittura di armi automatiche nel carcere di Poggioreale e le sparatorie si susseguivano ed addirittura si sono dovuti sospendere processi perché le bande avverse impedivano che venissero tradotti i detenuti perché essi dovevano attraversare alcuni rami dominati da altri.

Il problema non riguarda tanto la denuncia del fatto specifico, ma il tipo di gestione che si è fatto di questo settore. Come è stato possibile che in uno Stato moderno crescesse questo tipo di potere e dal carcere partisse per organizzare fuori dal carcere? Per fortuna che è dentro, figuriamoci cosa avrebbe combinato Cutolo se fosse stato fuori.

Successivamente contro Cutolo sorge un'aggregazione derivante da una famiglia di bande, legate ed ispirate da Cosa nostra e che vincono lo scontro, ma lo vincono attorno alla vicenda Cutolo-Cirillo (secondo la ricostruzione che qui è stata fatta).

Ormai, tutti ammettono che vi è stata negoziazione: l'ha ammesso il capo della polizia, l'hanno ammesso altri in questa sede. Ormai è chiaro, perché l'hanno detto anche loro in varie sedi, che Cutolo non voleva soldi ed anzi dice subito, sin dal primo incontro, che lui non vuole soldi. E qui c'è il problema dei favori giudiziari o altro tipo di favori che vi sono stati. Favori che Cutolo non guadagna.

Qui ci sono due questioni abbastanza delicate: dopo la

liberazione ci sono due perizie psichiatriche favorevoli a due uomini di Cutolo; una a lui stesso, perché la Cassazione gli riconosce la seminfermità mentale; una per un certo Catapano, killer delle carceri, che si vede riconosciuta l'infermità mentale.

Pagina 3191

In questo quadro, un episodio che mi è sembrato particolarmente drammatico, e che ho citato, è quello di un detenuto che, poco dopo essere stato accoltellato in carcere dalla nuova camorra organizzata, viene mandato al centro clinico di Pisa: al centro clinico di Pisa viene trasferito anche Catapano (che è uno dei boia delle carceri, perché Cutolo impone la sua legge in carcere mandando i suoi killer) e lì questi ammazza Gatti. Anche in questo caso bisognerebbe cercare di capire se si tratta di un caso, di un accidente, di un peso che avevano anche sulla direzione. Collegli, vi prego di sfogliare, se ne avete il tempo, i fascicoli personali di Cutolo che abbiamo ricevuto dalla direzione generale delle carceri: c'è persino la lettera di una persona che si rivolge a Cutolo chiedendo il trasferimento di un agente di pubblica sicurezza da un posto all'altro. Certamente si è trattato di una richiesta esorbitante, ma la cosa preoccupante è che un cittadino italiano abbia pensato di rivolgersi a Cutolo per chiedere il trasferimento di un agente di pubblica sicurezza. Su questo bisogna riflettere. Risulta, poi, che Cutolo ha speso in carcere in un anno circa 20 milioni - 20 milioni degli anni ottanta - cioè gli è stato consentito di spendere e di ricevere tale somma; e i vaglia che erano mandati ai singoli aderenti alla nuova camorra erano un meccanismo di coinvolgimento e di costrizione del gruppo. Vi è stata, quindi, un'enorme mancanza di controllo sul carcere, il che ha prodotto la crescita di questa organizzazione.

All'interno di tale mancanza di controllo si riconnettono, poi, tutte le vicende delle trattative e negoziazioni per Cutolo. Ripeto: gli unici dati che risultano accertati - e non sappiamo se come contropartita, sembra che sia così ma non vi è alcuna certezza in proposito - sono le due perizie psichiatriche ed alcuni appalti dati dopo il terremoto ai Sorrentino e ad altri del giro delle imprese legate a Cutolo.

Poi Cutolo viene trasferito all'Asinara. Anche a questo riguardo c'è una specie di giallo, perché abbiamo trovato negli atti relativi a Cutolo una lettera del SISDE che segnala alla direzione generale degli istituti di prevenzione e di pena la necessità che Cutolo, avendo ricevuto quella sentenza positiva che riconosce la seminfermità di mente, se mandato in ospedale psichiatrico giudiziario venga sottoposto a rigorosa vigilanza. Se mi consentite, ricordo che si tratta dello stesso servizio che un anno prima aveva trattato con Cutolo; un anno dopo esso afferma, invece, che deve esservi la più rigorosa vigilanza. Cutolo, però, non viene mandato in ospedale psichiatrico giudiziario perché vi sono alcuni mandati di cattura che pendono nei suoi confronti e quando vi è un mandato di cattura non scatta la misura del ricovero in ospedale psichiatrico. Poco dopo, invece, vi è un indirizzo del Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza pubblica, tenutosi a Napoli: il ministro Rognoni - se non ricordo male - segnala al ministro della giustizia l'opportunità che Cutolo sia mandato all'Asinara. Questa richiesta resta ferma venti giorni, fino al 17 marzo 1982, giorno in cui l'Unità pubblica il falso documento, quello che accusa falsamente alcuni esponenti democristiani: quella stessa mattina viene emesso l'ordine di trasferimento di Cutolo all'Asinara e il giorno dopo c'è la revoca di quest'ordine.

WALTER MONTINI. Chi l'ha fatta?

PRESIDENTE. Darida, il ministro Darida: di suo pugno è l'ordine di trasferimento e di suo pugno, il giorno dopo, la revoca dell'ordine, con l'invito al direttore del carcere di Ascoli Piceno di mandare indietro l'ordine di trasferimento.

Poi accade quello che accade, lo ricorderete. Vi sono prese di posizione anche molto autorevoli e Cutolo è trasferito all'Asinara.

Dall'Asinara egli chiede la contropartita ed abbiamo acquisito (è sempre in quegli atti) la sintesi delle conversazioni che Cutolo ha con i suoi familiari; si tratta infatti di conversazioni fatte alla presenza di agenti di

custodia, che poi riferiscono. In occasione di queste visite Cutolo esige che ci sia qualcosa per lui.

WALTER MONTINI. Dai familiari?

PRESIDENTE. Sì, sempre dai familiari. Esige che ci sia qualcosa per lui, cosa che fa pensare - è questa una riflessione da farsi ed i colleghi potranno anche concludere con opinioni diverse - che qualche promessa debba averla avuta, altrimenti non si comprende perché si agiti in questo modo.

Il 17 marzo la pubblicazione della notizia su l'Unità fa scattare un doppio problema. Innanzitutto, coloro che hanno trattato a questo punto sono preoccupati, perché è vero che la notizia è falsa però potrebbe venir fuori quella vera. Secondo quello che ci dicono i collaboratori della giustizia, accade quindi che viene rivolto alla banda di Alfieri, cioè alla banda opposta, l'invito a cercare di mettere a posto Cutolo.

I fatti sono questi: dopo poche settimane da quella data viene ammazzato in ospedale Alfonso Rosanova, che è la mente economica di Cutolo, ed alcuni mesi dopo a Roma viene ammazzato Casillo, che è il braccio militare di Cutolo. Ma viene ammazzato con una tecnica particolare: i colleghi ricorderanno che mentre Galasso avrebbe voluto ucciderlo con un colpo di pistola, anzi sparandogli in bocca perché aveva ammazzato personalmente il fratello, viene chiesto un attentato che abbia una carica simbolica, un'esplosione; infatti vanno a Torino a prendere l'innesco e l'esplosivo, lo mettono sotto la macchina e fanno saltare in aria Casillo.

A questo punto c'è il ridimensionamento di Cutolo e le imprese passano da Sorrentino ed altri nell'orbita di Alfieri, che diventa poi quella potenza che conosciamo. Tenete presente che Alfieri è il boss al quale sono stati sequestrati beni per il più alto valore rispetto a qualsiasi altro boss, mafioso, camorristico o di 'ndrangheta; questo è indicativo della sua ricchezza.

In questo quadro si collocano alcune questioni. La camorra si sviluppa - così è scritto nella relazione - grazie ad un rapporto privilegiato con le imprese e con alcuni settori della politica. C'è un problema delle imprese e qui è citato anche l'episodio particolarmente sgradevole e grave di quel rappresentante della lega delle cooperative che prende contatto - come voi sapete - con Galasso. Quella che viene fuori, nel complesso, è una permeabilità, una disponibilità delle imprese e sono poche quelle nei confronti delle quali si va armi in pugno: ci sono anche queste ma sono poche.

Vi è, poi, una tecnica di conquista delle imprese. Ricordo il caso di un'impresa molto importante in Campania, l'impresa Messere, la quale, ad un certo punto, ha bisogno di liquidi e non riesce a far fronte agli impegni. Le si presenta la Romano Agizza che fa il finanziamento, e lentamente la ditta viene svuotata; resta il nome Messere ma la ditta passa nelle mani di Agizza e Romano. Questo è uno degli svuotamenti che si sono verificati; in genere, però, devo dire che, purtroppo, vi è stato consenso, anche perché viene fuori che ci guadagnavano tutti, a spese della spesa pubblica.

Passiamo alla questione del blocco politico-camorrista, come è detto qui. Ci sono certamente fatti gravi. Nella relazione sono stati citati fatti oggettivi, riconosciuti dagli stessi protagonisti. In sostanza, Granata, cinque altri sindaci di comuni dei quali ora non ricordo il nome, il generale De Sena, riconoscono tutti di avere rapporti con la camorra. I cinque sindaci riconoscono di aver partecipato ad una riunione in casa di Francesco Alfieri, il cugino di Carmine Alfieri, che tratta i voti e che è imprenditore camorrista, proprio per un problema di voti ed ammettono di essere al corrente di quanto riguarda il senatore Gava. Il generale De Sena ammette la stessa cosa: ammette di essere andato per ragioni elettorali da Francesco Alfieri. Successivamente questi ottiene una serie di subappalti relativi ad imprese curate dal generale De Sena. C'è poi la questione di Sant'Antonio Abate: in questo paese vi sono due

leader, che fanno entrambi capo al senatore Gava, uno è addirittura il suo segretario particolare; l'onorevole Vito dice, tra l'altro, di aver segnalato la questione al senatore

Gava e che questi risponde di saper bene che entrambi i gruppi fanno capo a bande delinquenziali e che, più o meno, come persona l'uno vale l'altro. Questo è il quadro: si tratta di uomini che sono punti di riferimento di un importante esponente politico e, allo stesso tempo, sono legati alla camorra.

La cosa da dire - che non è detta dai giornali ed è grave che sia così - è che Galasso ha riferito che il boss D'Alessandro gli avrebbe detto in carcere che il senatore Gava l'avrebbe fatto uscire. E Galasso queste cose le dice prima che D'Alessandro esca, le annuncia. In realtà, D'Alessandro esce dal carcere sulla base di una artificiosissima interpretazione della corte d'appello di Napoli, che va contro altri suoi precedenti e contro decisioni della Cassazione.

SAVERIO D'AMELIO. In che anno questo?

PRESIDENTE. Adesso, nel 1992. Agosto 1992, mi pare.

In realtà, non è emerso alcun elemento che in questa vicenda conduca a Gava e questo è detto con chiarezza. Come sono dette altre cose, che purtroppo sono quelle che sono.

Per quanto riguarda la questione della responsabilità politica, è stato indicato lo stesso tipo di espressione usata nella precedente relazione sui rapporti tra mafia e politica.

Nella conclusione si segnala il problema della crisi sociale e dell'intervento sociale come assolutamente indispensabile accanto alla repressione.

La relazione segnala che vi è una svolta positiva nell'azione repressiva della camorra, perché finalmente si sta facendo quello che non si è fatto prima. Lo si segnala positivamente e lo si riconduce ad una certa gestione; mi pare infatti che da quando è procuratore della Repubblica il dottor Sbordone vi sia stato, per così dire, un cambio. Come un cambio positivo, da questo punto di vista, vi è anche a Salerno e non soltanto a Napoli, e queste cose sono segnalate.

Questo è il quadro complessivo, molto sintetico, della proposta di relazione. Un terreno sul quale sarebbe utile, oltre tutto quello che i colleghi segnaleranno, approfondire la riflessione è, a mio avviso, quello della questione meridionale. Se riuscissimo ad arricchire questa relazione con una riflessione, se pur breve, che riguardi tale aspetto - specie oggi particolarmente attuale - sarebbe positivo al fine di legare meglio insieme la questione criminale e la questione sociale in quest'area del paese.

L'intesa, colleghi, era quella di procedere oggi alla sola relazione dando inizio domani alle 15, alla discussione generale. Se, dunque, non vi sono colleghi che intendano intervenire, la discussione è rinviata a domani, mercoledì 1° dicembre alle 15.

La seduta termina alle 18,05.

Pagina 3195

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE
INDICE

	pag.
Seguito della discussione della relazione sulla camorra:	
Violante Luciano, Presidente, Relatore	3197
3199, 3204, 3205, 3208, 3214, 3215, 3216	
Brutti Massimo	3203, 3205, 3208
Calvi Maurizio	3197, 3199
D'Amelio Saverio	3216
Guerritore Antonio	3211, 3214, 3215
Matteoli Altero	3205
Tripodi Girolamo	3201, 3204, 3205
Pagina 3196	
Pagina 3197	

La seduta comincia alle 15,10.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Seguito della discussione
della relazione sulla camorra.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione della relazione sulla camorra. Do la parola al senatore Calvi.

MAURIZIO CALVI. Credo che la complessa vicenda politica, istituzionale e sociale della Campania e, in particolare,

della città di Napoli debba essere considerata da un punto di vista politico. La relazione e le conclusioni alle quali essa perviene individuano come punto centrale dell'analisi il grande malessere della politica nella regione Campania, malessere che ha dato vita ad un coacervo di elementi di carattere esplosivo che hanno disseminato schegge sul piano sociale, economico ed istituzionale (in considerazione dei rapporti tra camorra, politica ed istituzioni), e creato una forte miscela esplosiva che ha aperto il grande "cratere" di Napoli.

Quella in esame è una relazione che io definirei "storica": per la prima volta, infatti, si apre il ventre enorme della Campania e se ne fanno uscire malesseri, implicazioni ed intrighi, affacciando nel contempo, sul piano politico generale, una prospettiva alla vicenda-Campania. La relazione ha posto in luce uno sforzo attento di lettura e di analisi ed ha indicato la necessità di avviare una nuova fase di cambiamento nella vita della Campania e della città di Napoli. E' questo, in sostanza, il senso della relazione: accanto all'individuazione dei grandi mali e dei segni del malessere, essa tenta - da un punto di vista politico - di aprire una prospettiva di grande cambiamento nella realtà considerata, nonostante si possa essere indotti - così come lo sono io - a ritenere che la realizzazione di tale prospettiva incontrerà grandi ostacoli e che si registreranno forti condizionamenti e ritardi, in conformità ad un orientamento, che si affermerà nei prossimi anni, volto ad evitare la realizzazione di una politica di cambiamento.

La relazione, sulla base di una analisi impietosa, tenta di restituire dignità politica al popolo campano, di riscattare complessivamente le implicazioni ed i grandi mali della città di Napoli, cerca, soprattutto, di superare i ritardi ed i condizionamenti; da un punto di vista generale, infine, la relazione tenta di ripristinare, in un clima diverso rispetto al passato, quegli elementi di libertà che in quella città ed in quell'area erano complessivamente saltati. Si tratta di una città bloccata nelle sue libertà vitali (dal punto di vista democratico), con una forte rottura democratica al suo interno e con tutte le implicazioni che tale rottura ha determinato. Tale situazione ha finito per creare violenza, dissesto e tutta una serie di effetti sul piano politico generale.

Tuttavia, dobbiamo in qualche modo rilevare, presidente, un aspetto che considero centrale nel contesto della relazione, che a mio avviso va valutato attentamente in funzione dell'opportunità di introdurre una specifica modifica alla relazione stessa: le contraddizioni, le incertezze ed i

Pagina 3198

malesseri della politica napoletana e campana sono stati gli elementi che hanno influito sulle realtà istituzionali. In sostanza, tutte le contraddizioni e le incertezze della politica si sono ripercosse sui livelli istituzionali. E' opportuno quindi porre la politica al centro dell'analisi relativa alle incertezze riscontrate, che hanno poi finito per creare il malessere che ha coinvolto i livelli istituzionali. Dico questo perché la vera crisi della Campania era - ed è - di natura politica.

In particolare, vanno messe in risalto la complicità della politica e quella complessiva della città, con riguardo ad alcuni settori importanti dell'economia e, soprattutto, le implicazioni che hanno portato alla miscela esplosiva del rapporto tra camorra, politica ed istituzioni, influenzando enormemente la regione Campania e, in particolare, la città di Napoli.

Da qui è nato uno stato di malessere, un cancro che ha cominciato a percorrere nei suoi elementi vitali la società civile, condizionandola e rendendola meno libera sotto il profilo politico.

La relazione che stiamo esaminando è importante perché - attraverso un'analisi attenta - mette a nudo un sistema di intrecci e di implicazioni che certamente apre una prospettiva di cambiamento nel breve e nel lungo periodo. Certo, come ho già detto all'inizio, non sarà un percorso facile né breve: la realizzazione di tale prospettiva dipenderà, anche e soprattutto, dall'esito del voto del 5 dicembre prossimo, perché in tale voto è implicita una politica di cambiamento,

al di là di come andranno le cose. Io ho un mio giudizio, che mantengo. Tuttavia, ripeto, a prescindere da come andranno le cose, sicuramente l'esito del voto aprirà una nuova pagina nella storia della città di Napoli ed avremo sicuramente implicazioni ed effetti positivi.

Il problema centrale, presidente, è che il riscatto - perché di questo si tratta - della sola politica non è sufficiente per risanare i mali di quella realtà. Noi dobbiamo indubbiamente addebitare alla politica il grande malessere che abbiamo riscontrato, ma non possiamo attribuire responsabilità soltanto ad essa, perché questo sarebbe sbagliato ed erroneo e non ci consentirebbe di affrontare in maniera sistematica la vicenda-Napoli: rischieremo di non comprendere tale vicenda qualora non considerassimo che, certo, l'aspetto politico è importante ma esso deve comunque essere accompagnato dalla valutazione di un sistema più complessivo nel quale pezzi importanti dell'economia e della società sono stati influenzati oppure hanno influenzato il sistema politico ed istituzionale. In definitiva, non possiamo affidare il risanamento della situazione di Napoli e della Campania solo e soltanto alla politica. Il rinnovamento sarà tanto più profondo e significativo se sarà accompagnato da un rinnovamento complessivo della società civile ed economica e, complessivamente, di tutti i livelli istituzionali i quali debbono comunque concorrere al risanamento ed al riscatto di quella realtà. Se dovessimo affidare alla sola politica il ruolo di realizzare il rinnovamento, il rischio di accumulare ulteriori ritardi sarebbe concreto e finirebbe per ostacolare quel forte cambiamento di cui noi avvertiamo una forte esigenza.

Nelle sue conclusioni, presidente, la relazione affronta un nodo centrale e definisce, sulla base di una analisi impietosa, quello che è un po' il suo teorema. Mi riferisco al contatto tra camorra, politica ed istituzioni, che viene descritto attraverso il riferimento ad un interprete il quale ha svolto un particolare e significativo ruolo nel nostro paese, a tutti i livelli istituzionali. In particolare, dalla relazione si evince che il senatore Gava sarebbe la parte forse più importante e significativa di questo intreccio. Mi pare esagerato, presidente, caricare di eccessive responsabilità il senatore Gava (anche se di responsabilità egli ne ha, ne può avere tante in quella realtà) e ridurre emblematicamente il giudizio politico sulla sua persona. Mi pare che tale valutazione sia eccessivamente carica di significato politico e di responsabilità. A mio avviso, pertanto, tale giudizio va riequilibrato, ove si consideri che

Pagina 3199
il clima corrosivo della città di Napoli e della Campania non può essere imputato, con un giudizio sommario, ad un esclusivo referente, ad una esclusiva responsabilità. Le inquietudini della Campania e della città di Napoli non possono essere imputate solo a questa persona: è l'intero sistema di quella realtà che va giudicato, presidente, anche se all'interno di tale sistema il senatore Gava ha avuto un ruolo influente ed importante!

Se noi dovessimo definire tale giudizio da un punto di vista deduttivo, sulla base di analisi, dichiarazioni e giudizi riportati nella relazione, capiremmo la storia di questa realtà ma non l'esito di essa. L'imputazione del degrado della città di Napoli e della Campania va quindi riferita ad un intero sistema che per anni non ha governato, rendendo difficoltoso il meccanismo della lotta politica e dell'acquisizione delle ricchezze, alimentando uno scontro che ha disseminato violenza e sangue e quindi, di conseguenza, decine e decine di morti.

La relazione in esame è importante anche per un altro aspetto, per il quale è necessario che la relazione aggiusti il suo giudizio. Noi non possiamo esprimere un giudizio complessivo sul malessere della Campania, ma dobbiamo articolare meglio le valutazioni. Vi sono enclaves del territorio campano - parlo, per esempio di Avellino e della stessa Benevento - che, per loro tradizione, cultura, per un sistema politico migliore e più accorto, rappresentano realtà diverse. Questa diversità, presidente, va considerata. Sarebbe opportuno, pertanto, che nella relazione tale elemento fosse evidenziato e messo in risalto perché, in caso contrario, non

daremmo un giudizio sereno ed equilibrato sulla situazione di tutta la Campania.

Nella relazione andrebbe anche considerato - in questo senso sarebbe auspicabile uno sforzo, presidente - che vi sono settori della società civile della Campania che sono stati fortemente contrari a questo sistema. Vi sono pezzi importanti di quella realtà - ripeto - che sono stati storicamente contrari e che hanno contrastato questo sistema. Penso che, se non puntualizzassimo questo giudizio, daremmo torto ad una società che è sana in alcune sue parti significative, che ha lottato e continua a farlo per offrire punte di speranza ad una realtà fortemente condizionata, che non consentiva di evidenziare le libertà complessive. Credo che questo aspetto vada recuperato nella relazione sotto il profilo sociale e politico, perché è importante evidenziare l'esistenza di forze sane che si sono battute contro un certo sistema.

Un punto particolare mi preme evidenziare, signor presidente: quello relativo all'intreccio tra imprese, camorra e politica. Occorre recuperare in modo molto sereno le implicazioni di questo rapporto come sono state descritte dal pentito Galasso.

PRESIDENTE. E' citato!

MAURIZIO CALVI. Sì, è citato ma in maniera molto marginale. Si dice che ha partecipato a questo sistema di spartizione, ma questo aspetto va evidenziato col massimo della serenità possibile. La Commissione deve dare atto dell'esistenza di un aspetto di carattere politico perché la Commissione stessa ha voluto rileggere in modo significativo le dichiarazioni del testimone Galasso, tant'è vero che è stato ascoltato una seconda volta in cui ha chiarito meglio la composizione di questo intreccio. E' un elemento di carattere politico, forse marginale ma che va recuperato.

Un'altra questione che va recuperata è quella relativa all'implicazione del fenomeno dell'usura nel tessuto sociale. A mio giudizio, all'usura deve essere dedicato un capitolo apposito, soprattutto per quello che abbiamo ascoltato.

PRESIDENTE. E' vero!

MAURIZIO CALVI. Devono anche essere evidenziati il disagio e il malessere dei bambini della Campania; anche alla criminalità minorile sarebbe necessario dedicare un capitolo, Pagina 3200

perché la questione sociale, ben evidenziata nella relazione, necessita di un ulteriore approfondimento sotto questo versante.

Desidero anzi sottolineare la chiave di lettura di questa relazione di cui condivido un passaggio, quello relativo alla svolta per la città di Napoli rappresentata dal caso Cirillo. Le implicazioni di tale vicenda con la vita politica napoletana sono il punto di partenza storico di un intreccio perverso che ha determinato il malessere complessivo della regione Campania. Ritengo che questo passaggio debba essere sottolineato nella parte conclusiva della relazione, quella parte politica in cui si parla del problema della dignità politica, del ruolo giocato dalla politica in quella realtà, del recupero della politica in quella realtà. Ritengo che la relazione debba sottolineare anche nella conclusione, dopo averlo fatto nella premessa, il giudizio politico sul caso Cirillo quale elemento di svolta e di condizionamento perverso sulla città.

Quanto all'amministrazione della giustizia, se il malessere complessivo della realtà napoletana è anche politico, occorre formulare un giudizio duro sul "pianeta giustizia" che ha aggravato i problemi già esistenti. Nelle conclusioni occorre focalizzare questo elemento che ha consentito (mi riferisco, oltre che alla città di Napoli, anche a S. Maria Capua Vetere e Salerno) un ulteriore degrado di questa realtà territoriale.

Passo ora ad esaminare il problema finale, quello riguardante l'azione dello Stato. Vanno ricordate le vicende politiche nel nostro paese, gli effetti della diversità di comportamento da parte dello Stato per recuperare il malessere complessivo del paese, il problema di una dura azione dello Stato nei confronti di tutti i poteri criminali, da quello siciliano a quello calabrese a quello campano e pugliese; credo che questa parte importante del rinnovo di un'azione più forte e più veloce da parte dello Stato contro la criminalità

organizzata, il recupero della forbice esistente tra l'azione dello Stato e la criminalità, questa riduzione della curva debbano essere evidenziati nelle conclusioni della relazione. Va chiarito che soprattutto nella lotta contro la camorra, (perché di questa oggi ci occupiamo) lo Stato ha manifestato segni profondi di diversità non solo sul piano dell'azione repressiva ma anche su quello della prevenzione. Se molti latitanti sono stati catturati, lo si deve al miglioramento del sistema informativo, lo si deve ad una legislazione più coerente rispetto al passato, lo si deve al miglioramento delle strutture organizzative, alla qualità degli uomini. Sono questi elementi, signor presidente, che devono essere recuperati nella relazione; non è sufficiente fare un'analisi impietosa della realtà campana, bisogna dire che accanto ad un risanamento, ad un recupero dell'impegno della gente in quella realtà vi è anche un'azione dello Stato più forte e più robusta che ha consentito di recuperare grandi ritardi.

La relazione deve essere vista con questa chiave di lettura, senza la quale diventa difficile capire ciò che potrà accadere nel prossimo futuro. Le conclusioni di questa relazione sono importanti non solo per la natura del giudizio ma soprattutto per le implicazioni del giudizio stesso: un ripensamento complessivo dell'azione dello Stato e, soprattutto, il messaggio che va lanciato a tutti i livelli istituzionali. In particolare il sistema delle autonomie locali deve recuperare posizioni dal punto di vista del funzionamento, del ruolo, della sua capacità di risolvere i problemi perché tale sistema concorre, come elemento di carattere istituzionale, al risanamento della vita economica e sociale della realtà campana, insieme al ruolo svolto dalle regioni e dallo Stato. Il sistema delle autonomie locali è importante perché concorre, attraverso le sue responsabilità, al miglioramento della vita sociale ed economica della Campania. La prospettiva di cambiamento della vita politica e sociale dipende anche dal cambiamento, che potrà essere forte nel sistema delle autonomie locali in conseguenza e per gli

Pagina 3201
effetti di un sistema elettorale che sta dando nuove generazioni di amministratori i quali saranno più coerenti rispetto al passato e la cui azione sarà certamente più trasparente. Voglio dire che il miglioramento della vita istituzionale della Campania concorre a migliorare l'assetto complessivo della regione.

Anche questo passaggio va sottolineato perché una parte importante della relazione poggia sul sistema delle autonomie locali che è stato un elemento certamente condizionato ma che a sua volta ha condizionato la vita sociale ed economica. Il recupero del sistema delle autonomie locali è importante per capire se questo rinnovamento può procedere velocemente e, soprattutto, con grande impegno da parte di tutti coloro che assumeranno nei prossimi mesi o nei prossimi anni nuove responsabilità all'interno di quest'area.

GIROLAMO TRIPODI. Signor presidente, dichiaro subito che la relazione al nostro esame rappresenta un passo in avanti assai qualificato non solo nell'azione di individuazione dell'origine storica della delinquenza organizzata nelle varie regioni del Mezzogiorno e della sua estensione nelle altre zone del paese, ma anche per il fatto che finalmente, prima per la Sicilia e oggi per la Campania, vengono svelati i retroscena reali del modo in cui la camorra (o la mafia, o Cosa nostra) è cresciuta e si è sviluppata nel paese divenendo una forza potente.

Tuttavia all'azione condotta dalla Commissione fino a questo momento manca un punto importante, quello riguardante la Calabria, nel senso che manca un'attenzione precisa della Commissione alla 'ndrangheta. Colgo l'occasione per chiedere al presidente Violante e alla Commissione di dare attuazione, in tempi rapidi, all'impegno assunto in seguito ad una deliberazione di dedicare una relazione specifica al problema della 'ndrangheta, così come si è fatto per la Sicilia e oggi per la Campania e, per certi aspetti, per la Puglia.

Naturalmente, i dati ed i riferimenti contenuti nella relazione sono tutti incontestabili: quindi, il giudizio che emerge nasce da elementi precisi che vedono non soltanto la presenza dell'organizzazione camorristica sul territorio, ma anche la sua realtà di forza che, forse, nel passato era stata

sottovalutata e considerata come un'organizzazione marginale rispetto alle altre formazioni criminali. Ritengo, quindi, che con questa relazione si debba, per molti aspetti, fare una sorta di autocritica rispetto alle analisi che erano state svolte nel passato, quando la camorra veniva indicata come un fenomeno di delinquenza comune, mentre dagli elementi di cui disponiamo risulta che è qualcosa di ben diverso. Essa, oltre tutto, è estesa in tutta la regione, non solo nelle province che più frequentemente vengono indicate.

Nella relazione si riconosce l'esistenza di un blocco di potere politico-camorristico: accetto questa interpretazione, però ritengo, naturalmente, che si debba andare oltre, perché questo blocco di potere di fatto è riuscito, nelle zone in cui si è affermato, a diventare lo stato dominante. Basti considerare i rapporti che si sono instaurati tra la delinquenza organizzata ed il potere politico, a livello comunale, regionale ed anche nazionale. Emerge infatti, con molta chiarezza, che la camorra non soltanto è riuscita a radicarsi prepotentemente nel territorio ed a controllarlo, ma nello stesso tempo ha ricevuto una copertura politica anche nell'ambito del Governo: ebbene, questo è un fatto che non viene sufficientemente chiarito nella relazione. Senza dubbio, quindi, se si parla più chiaramente è possibile definire meglio gli aspetti reali del fenomeno.

Il coinvolgimento di ministri di vari governi ha dimostrato che la camorra aveva creato un rapporto con il potere politico non soltanto locale: e guai a chi si fosse permesso di resistere, come ha dimostrato il caso del sindaco di Pagani, Torre, che è stato eliminato, analogamente ad alcuni consiglieri comunali, anche comunisti, che avevano tentato di resistere al potere dominante politico-camorristico. Non c'è dubbio, quindi, sulla presenza a livello nazionale di questa organizzazione.

Pagina 3202

Credo che un elemento chiave del rafforzamento del potere di Cosa nostra, della camorra e della 'ndrangheta sia rappresentato proprio da questa possibilità di imporre le proprie regole violente per impadronirsi del territorio. Tale possibilità è stata determinata dalla copertura che tali organizzazioni hanno ricevuto, intesa non soltanto come protezione, ma anche come collegamento e saldatura tra la periferia ed il vertice dello Stato.

Leggo che vi sono otto parlamentari, tutti appartenenti a partiti di Governo - alcuni dei quali sono stati anche ministri -, indagati per fatti connessi ad organizzazioni di stampo mafioso in Campania. E' un fatto impressionante ed a questo si accompagna la constatazione che tutto il sistema economico ed imprenditoriale è camorrista o subalterno rispetto alla camorra. Non soltanto, quindi, la vita democratica e le istituzioni, ma anche l'economia, sono coinvolte nel sistema di potere determinato da questo blocco politico-camorristico.

Nella relazione si afferma che tale questione ha il suo punto centrale nel patto - scellerato, dico io, signor presidente, onorevoli colleghi - che fu a suo tempo stipulato tra il potere politico e l'organizzazione criminale per la liberazione del consigliere democristiano Cirillo. Quell'episodio ha portato alla legittimazione della camorra, credo che vada detto con molta chiarezza. Concordo, quindi, con l'opinione che quello sia stato il momento in cui la camorra ha compiuto il salto di qualità che le ha consentito di penetrare in tutti i gangli vitali della vita pubblica: nella magistratura, nelle forze di polizia, nella pubblica amministrazione in genere. Ciò anche con episodi gravi, che vengono riferiti, per esempio, per quanto riguarda la magistratura. Viene per esempio indicato un giudice della Corte costituzionale, che è stato anche ministro, Vassalli. Questi viene citato non solo come uno dei ministri che hanno promosso indagini nei confronti di quei pochi giudici impegnati in prima linea nella lotta alla criminalità organizzata, o che tentavano di individuare i rapporti tra malaffare e politica, ma anche come il ministro che si è rifiutato di effettuare gli interventi che gli venivano sollecitati, come è giustamente indicato nella relazione. Ebbene, oggi ricopre una delle cariche più alte della nostra Repubblica. Non so come noi possiamo affrontare queste

situazioni: denunciarle è importante, ma poi bisogna anche passare ai fatti, perché altri personaggi, che ricoprivano cariche di responsabilità ad alto livello, hanno compiuto scelte diverse, non sono rimasti ai loro posti, tranne alcuni. Quindi questi soggetti, che hanno avuto il timone del potere a livello nazionale e che avevano l'obbligo di portare avanti la lotta alla criminalità organizzata, invece l'hanno coperta: questo è il fatto più impressionante.

La camorra, poi, è riuscita a svilupparsi maggiormente ed ha avuto, credo, il suo momento di rafforzamento in seguito alla vicenda del terremoto, che viene riportata nella relazione. Della questione del post terremoto abbiamo parlato più volte, anche quando è stato presentato il rapporto conclusivo della Commissione diretta dal Presidente Scalfaro. Abbiamo visto anche i dati che sono stati riportati in relazione all'uso del denaro pubblico, rivolto esclusivamente ad arricchimenti illeciti: finanziamenti per impianti produttivi autorizzati e non realizzati, impianti iniziati e non completati, e così via. Complessivamente, le somme spese ammontano a migliaia di miliardi: si è arrivati a 60 mila miliardi soltanto per gli interventi conseguenti al terremoto. Si è trattato di un fatto non solamente scandaloso, ma anche offensivo per tutti gli italiani che pagano le tasse e poi vedono i loro soldi divorati da parte di mafiosi, di camorristi, di uomini politici senza scrupoli, di partiti, di imprenditori disonesti.

E' questo il quadro che risulta dagli interventi successivi al terremoto ed è riportato abbastanza chiaramente nella relazione.

Pagina 3203

Naturalmente, poi, vi è stato tutto un intrecciarsi di attività che hanno portato allo sfascio totale delle istituzioni e dell'assetto territoriale ed ambientale, perché tutto è stato impostato con l'assalto selvaggio del territorio, con la violazione di ogni principio urbanistico, anche perché la legge approvata per sanare gli effetti del terremoto prevedeva anche interventi sostitutivi, che hanno cambiato gli assetti urbanistici ed hanno quindi aperto la strada alla speculazione, alle lottizzazioni abusive, al dilagare, insomma, dell'abusivismo in tutte le zone interessate. Sono quindi sorti quartieri privi di strutture di urbanizzazione primaria, e così via. Ci si potrebbe soffermare sulla questione dello smantellamento del tessuto produttivo in una realtà storicamente degradata, anche in considerazione dell'alto numero di disoccupati della regione; non soltanto è stato smantellato il settore siderurgico ma perfino la stessa fabbrica di automobili ex Alfa Romeo di Pomigliano d'Arco. Mentre la FIAT chiede soldi per realizzare un altro impianto nel Mezzogiorno, chiude una fabbrica che non è obsoleta e che potrebbe, con alcuni accorgimenti, divenire molto competitiva sul mercato. Non soltanto siamo in presenza dello smantellamento del tessuto produttivo, ma anche dell'abuso da parte della FIAT del denaro pubblico: gli interventi straordinari nel Mezzogiorno vengono utilizzati in questo modo, soltanto a fini speculativi, e non sulla base di un razionale intervento per la crescita di attività produttive e quindi per favorire l'offerta occupazionale. Accade invece il contrario, perché non soltanto cresce il numero dei disoccupati, ma nello stesso tempo vengono smantellate le fabbriche che rappresentavano i pilastri del debole tessuto industriale del Mezzogiorno.

L'altra tematica che intendo affrontare riguarda la magistratura. Il fatto che 19 magistrati siano stati inquisiti per essersi messi a disposizione delle cosche camorristiche fa gelare il sangue nelle vene; è un fatto terribile e denota che negli anni passati le popolazioni avevano ragione a non nutrire alcuna fiducia nei confronti della magistratura. Molto spesso si diceva che erano le leggi a non consentire la lotta alla mafia; invece si era instaurata una prassi che veniva seguita a Napoli, a Palermo, a Catania ed a Bari. Ed ancora non emergono altre zone; se avessimo la possibilità di svolgere un'indagine su tutti i processi che, come a Napoli, sono stati chiusi per decorrenza dei termini con la giustificazione che non vi era un adeguato organico di personale... Questo era lo strumento dominante anche con le passate leggi: ricordiamo di quante assoluzioni per

insufficienza di prove hanno beneficiato le cosche più potenti di Gioia Tauro, della Sicilia, della Campania e di altre zone. Ciò rappresenta la convalida dell'intreccio e del rapporto affaristico che si era creato, perché l'aggiustamento dei processi a livello locale e nazionale non avveniva soltanto grazie ad un rapporto di amicizia ma anche attraverso un rapporto materiale di scambio di denaro. E' stato detto che dalla Calabria partivano verso Roma dei messaggeri con i soldi da consegnare ai magistrati dalla Corte di Cassazione e che essi utilizzavano, per non essere scoperti in eventuali controlli della polizia, gli autobus di linea. Abbiamo presentato la relazione annuale sulla quale abbiamo espresso il nostro consenso, ma riteniamo che anche su tale aspetto vada detto qualcosa in più.

A mio giudizio, inoltre, dovrebbero essere meglio precisati i rapporti con la 'ndrangheta, la Sacra corona unita, la camorra perché mi pare che proprio per quest'ultima vi sia la saldatura più evidente; ciò trova conferma nella mediazione indicata dall'avvocato Gangemi di Reggio Calabria a proposito della liberazione di Ciriaco De Mita (Interruzione del senatore Brutti).

Non so cosa faccia adesso, è da molto tempo che non lo vedo, comunque è stato un uomo molto potente a Reggio Calabria, determinante anche nelle scelte di fondo, soprattutto negli anni settanta.

MASSIMO BRUTTI. Era di destra Gangemi?

Pagina 3204

GIROLAMO TRIPODI. No, Gangemi era democristiano, anche se poi ha fatto altre scelte; del resto mi pare che sia stato anche presidente del consiglio di amministrazione degli Ospedali riuniti di Reggio Calabria. Ciò dimostra il rapporto che esisteva, anche ai livelli più alti, fra camorra e 'ndrangheta, che va introdotto anche per dare forza al ragionamento.

Altra questione è la vicenda degli appalti dei servizi delle pulizie della ditta Romano Agizza: la cosa più allarmante è che la casa del prefetto veniva pulita da tale ditta, i cui titolari, essendo indiziati, hanno aggirato le loro responsabilità indicando dei prestanome.

PRESIDENTE. Pulivano anche le carceri minorili.

GIROLAMO TRIPODI. Cose del genere ci sembrano impossibili. Passi per le carceri minorili, ma il prefetto rilascia persino i certificati antimafia! Come mai è sfuggito al prefetto che questi soggetti erano indagati in base all'articolo 416-bis? Signor presidente, chiedo che su questo venga indagato per scoprire di chi siano le responsabilità, perché la questione non è di poco conto; quale fiducia possiamo avere, infatti, nei confronti del rappresentante del Governo nella provincia? Quale lotta alla mafia possiamo fare?

Credo che di fronte a questo tipo di responsabilità delle istituzioni e della vita politica sia nostro dovere fare chiarezza; bisogna inoltre chiarire perché allora non si combatteva la mafia, perché non si interveniva contro la camorra, la 'ndrangheta e la criminalità organizzata in generale: perché non si voleva. Quante volte abbiamo detto che non vi era la volontà politica! Questa è la dimostrazione più netta e lampante che non vi era la volontà politica e che non vi poteva essere: perché vi era tutto questo arco di istituzioni coinvolte, collegate e compromesse in questo tessuto aberrante ed eversivo (perché le istituzioni democratiche erano state sovvertite).

Signor presidente, credo che vi sia un limite nella relazione: certamente Gava ha le sue responsabilità, ma nel momento in cui, anche nel caso Cirillo, vengono chiamati in causa Piccoli ed altri personaggi politici di statura nazionale, massimi dirigenti di partito - non si offendano i colleghi della democrazia cristiana - è evidente che la cosa non riguarda soltanto Gava. Non si può parlare soltanto di Gava e dei suoi dirigenti locali; bisogna dire: Gava e gli altri. Se oggi il popolo italiano distrugge i partiti e può mettere a repentaglio anche le istituzioni democratiche è perché ci sono state queste cose. Per protesta il popolo può anche andare allo sbaraglio e ce ne sono tutti i segnali pericolosi. Ma se viene portato allo sbaraglio l'assetto democratico del nostro paese, vi sono delle responsabilità ed

io credo che i colleghi dei partiti di Governo debbano riconoscere, autocriticamente, che vi era una situazione che coinvolgeva il partito, a prescindere dal fatto che vi fossero - ed io ritengo che ve ne fossero - politici onesti.

Io ritengo che tutto questo vada chiarito e vada chiarito in questi termini, cioè rovesciando la situazione, perché non è stato solo Gava ad avere la gravissima, pesante responsabilità di far sviluppare la camorra in Campania. Ce ne sono stati e ce ne sono anche altri, quelli indicati dalle stesse inchieste giudiziarie. Il fenomeno, infatti, interessava consiglieri regionali, sindaci, consiglieri comunali, consiglieri provinciali, deputati e senatori e non si può parlare soltanto di Gava. Gava può avere avuto la responsabilità maggiore, perché era l'esponente massimo dei dorotei, ma la situazione va riconosciuta per quella che è e dunque il discorso va ampliato. Questo non per sancire una condanna nei confronti di un partito, ma per rivelare che quel tipo di atteggiamento, quella condotta politica, le scelte che sono state fatte hanno causato tanto danno al popolo italiano.

Concludo con una considerazione: dopo i discorsi che abbiamo fatto sui processi che non venivano celebrati, anche adesso dobbiamo stare attenti. Infatti, gli organici degli

Pagina 3205

uffici giudiziari di Napoli sono quelli che sappiamo; del resto, vi sono stati movimenti, iniziative, proteste, scioperi e se in questi giorni non sono in atto scioperi da parte di magistrati, vi sono, però, quelli degli avvocati.

PRESIDENTE. Vi sono scioperi con motivazioni miste, diciamo così.

GIROLAMO TRIPODI. Il fatto è, come si dice anche nella relazione, che prima erano tutti aperti...

PRESIDENTE. Era un tribunale aperto.

GIROLAMO TRIPODI. Sì, un tribunale aperto. Anche i registri in cui erano contenuti i nomi degli indagati o le inchieste che si avviavano erano aperti, per cui gli indagati potevano sapere anticipatamente cosa sarebbe successo. Adesso pare che a questo riguardo si sia messo ordine, stabilendo che ciò che è riservato va mantenuto riservato. Cordova ha fatto questo ed ha fatto bene, perché la situazione era di totale illegalità (consideriamo che a Napoli non funzionano neanche le chiese, le costruiscono e poi non le fanno funzionare).

Dobbiamo dunque preoccuparci. Dobbiamo preoccuparci di indicare la necessità di un'adeguamento degli organici della magistratura come anche della polizia giudiziaria, perché so che in Campania si sta sviluppando un fenomeno di tipo siciliano, quello dell'afflusso di centinaia di pentiti; mentre la mancanza di magistrati non consente di smaltire tutte le richieste di ascolto dei collaboratori di giustizia e si arriva soltanto ad un 10 per cento. A questo bisogna stare attenti, così come bisogna stare attenti al fatto che si fanno le richieste e poi si rischia di non celebrare processi.

Bisogna essere molto chiari. Abbiamo detto cose esatte ed anche allarmanti; non vorremmo che rimanessero solo un atto parlamentare, la documentazione di un lavoro importante svolto dalla Commissione antimafia ma senza i suoi sbocchi naturali, che sono gli interventi politici, gli interventi amministrativi e quelli giudiziari.

Un'altra questione che desidero affrontare riguarda proprio le proposte che vengono avanzate. Io credo che si debba insistere sulla questione sociale e in particolare, come ho già accennato, sul fatto che si sta smantellando il tessuto produttivo. E' già stato detto, ma va ribadito che bisogna correre ai ripari per evitare che la camorra continui a trovare forze da reclutare tra le masse di giovani disoccupati, senza lavoro e senza speranza, in una situazione di degrado e di ulteriore decadenza. Ci auguriamo che per il futuro possa cambiare, ma al momento la situazione è questa.

In conclusione, con riferimento agli organici della magistratura proponiamo un'aggiunta alla fine del punto 11, relativo all'amministrazione della giustizia, cioè prima che si passi a parlare della fragilità del sistema bancario. Ci auguriamo che tale emendamento aggiuntivo possa essere accolto senza bisogno di essere votato, poiché interessa non soltanto noi ma tutta la Commissione.

ALTERO MATTEOLI. Vorrei chiederle, presidente, fino a che ora ritiene che proseguiranno i nostri lavori.

PRESIDENTE. L'accordo era di tenere seduta fino alle 17 circa, ma se lo ritenete possiamo anche andare oltre.

MASSIMO BRUTTI. E' la prima volta che la camorra viene presa ad oggetto di un'indagine così vasta, così puntuale e che giunge fino ai nostri giorni. Essa mette in luce una forte peculiarità delle associazioni criminali insediatesi in Campania - non si è trattato, negli ultimi vent'anni, di un'organizzazione unica ma di una serie di strutture assai articolate - rispetto alle altre organizzazioni che noi conosciamo e, soprattutto, al modello più antico e solido, che è quello della mafia siciliana.

Le caratteristiche originali della camorra risultano, io credo - e la relazione lo mette in luce -, dall'intreccio e Pagina 3206

dalla sovrapposizione di tre distinte storie. La prima è una storia criminale, attraverso la quale si forma, si divide, cambia, si modernizza la camorra in Campania. La seconda è una storia sociale, che fa di essa un soggetto presente nella vita quotidiana di tanto popolo minuto, a Napoli e nella Campania. La terza è una storia politica, che segna il costituirsi di rapporti tra i gruppi camorristici ed un settore importante ed egemone del personale politico di governo.

La storia criminale della camorra vede una prima fase di espansione ed anche di imitazione del modello di Cosa nostra; un dominio di Cosa nostra sul contrabbando in Campania; poi fenomeni di emancipazione ed il formarsi, entro questa prospettiva di emancipazione dei gruppi criminali di questa regione, della nuova camorra organizzata, che rappresenta una creazione originale, un esperimento. Essa unisce un ritualismo che deriva da tradizioni antiche degli emarginati, dei ribelli, dei perdenti, di quella parte della società che non fa la storia e che si dà, per costruire una sua autonomia, un suo spazio e per difenderlo riti, valori, controvalori rispetto ai valori dominanti, ed anche ideologie. Dall'altra parte, la nuova camorra organizzata è segnata dal suo carattere aperto: una struttura aperta che punta ad avere e riesce ad ottenere una base di massa, anzitutto dentro le carceri, poi nella città, nei quartieri più poveri e disperati di Napoli. La nuova camorra organizzata verrà sconfitta da un'altra organizzazione, che sorgerà proprio in alternativa al suo dominio; ma le vicende dello scontro tra l'associazione cutoliana - la nuova camorra organizzata - e l'associazione nuova, che nasce attorno alla leadership di Carmine Alfieri, non sono più soltanto vicende di storia criminale. Nello scontro tra le due organizzazioni, nella sconfitta della nuova camorra organizzata di Cutolo è già intervenuto un altro elemento, un elemento esterno che è rappresentato dal rapporto con il potere politico, con il personale politico di governo nella regione, nei paesi; un personale politico che domina le amministrazioni, che controlla i voti e che ha referenti a Roma.

La storia sociale della camorra vede la capacità di questi gruppi criminali di inglobare e fare propria l'illegalità diffusa nei quartieri di Napoli dove l'emarginazione è più forte ed anche in altre città della Campania. Questa capacità diventa occasione per agganciare ed organizzare chi vive nell'illegalità, per dargli una specie di coscienza, di appartenenza ad una struttura, di riconoscimento in uno o in più capi. All'interno di questa storia sociale, ad un certo momento, si formano anche le imprese, perché prima c'è l'illegalità diffusa, ci sono le attività illecite, c'è il contrabbando e poi c'è il sorgere di imprese. Ma anche qui non siamo più di fronte soltanto ad una storia sociale della camorra. Come nello scontro tra nuova camorra organizzata e nuova famiglia, come nella vicenda ultima che vede la fine del potere di Cutolo e l'affermarsi dell'altro potere non eravamo soltanto di fronte ad una vicenda di storia criminale, ma c'era e giocava il rapporto con il potere politico, così nel formarsi di vere e proprie imprese entro la camorra, nel sorgere di una camorra imprenditrice non c'è un processo spontaneo di sviluppo, c'è il prodotto di un rapporto che si stabilisce con il ceto politico di Governo, con il sistema politico, con l'assegnazione degli appalti e delle opere pubbliche, con il controllo della spesa pubblica. Le imprese camorristiche si formano e diventano più solide in questo grande banchetto che è stato, per la Campania e per Napoli, il

nuovo terremoto. Le imprese camorristiche sorgono sul terreno di un'alleanza tra il partito della spesa pubblica (un partito trasversale, ma nel quale certamente è stata egemone la democrazia cristiana, o meglio le correnti dominanti della democrazia cristiana in quelle zone) ed i gruppi clientelari e quelli camorristici. Le imprese della camorra nascono dentro questa prospettiva, in questo contesto.

Allora, se ciò è vero, mi sembra si possa dire che l'insieme dello sviluppo della camorra in Campania è
Pagina 3207

profondamente segnato, dominato, determinato da questo rapporto tra gruppi criminali e potere politico, tra gruppi criminali e personale politico dirigente.

Se andiamo alla sostanza di questa vicenda, se vogliamo identificarne i soggetti preminenti e più forti, dobbiamo dire che il rapporto fondamentale è con la corrente dorotea della democrazia cristiana; ecco il motivo per il quale spicca la posizione dell'onorevole Antonio Gava. Fuori dalle semplificazioni (ancor di più fuori da quelle propagandistiche) dobbiamo domandarci tutti (e devono farlo con serietà anche i colleghi della democrazia cristiana) cosa sia avvenuto, perché questa struttura di potere si sia formata, come si sia passati da un fatto che è assai diffuso nel Mezzogiorno, da un fenomeno ampio quale quello del clientelismo, delle cordate clientelari attorno a dirigenti politici ed agli eletti; come si sia passati - dicevo - da questo fenomeno ad un rapporto tra una corrente della democrazia cristiana, i suoi uomini, i suoi referenti nelle città, nei paesi, nel controllo dei voti e delle amministrazioni, ed il potere diffuso dei gruppi camorristici. Dobbiamo interrogarci su questa vicenda per capire in cosa consistano anche le responsabilità di un uomo politico, di Stato, come Antonio Gava.

Dobbiamo chiederci cosa sia avvenuto dagli anni cinquanta in avanti nel personale politico cattolico della regione Campania. Credo che molti degli avvenimenti che si sono verificati si possano spiegare se ci si riporta alla crisi ed alla sconfitta nel dopoguerra di una componente tradizionale della democrazia cristiana che nel Mezzogiorno era molto forte, cioè della componente popolare, di quella che era in diretta continuità con il partito popolare. Vi è stata un'involuzione, un'incapacità di comprendere la società italiana che cambiava; vi è stato un guardare all'indietro. L'involuzione ha riguardato innanzitutto il capo, il maestro di questa parte importante della democrazia cristiana: l'involuzione è stata per primo di Luigi Sturzo e si è concretizzata in un modo conservatore di guardare alla società italiana ed alla dislocazione effettiva delle forze popolari. Silvio Gava è stato certamente un rappresentante del popolarismo in Campania, è stato certamente il rappresentante di una corrente culturale e politica che nel dopoguerra si è mossa avendo due punti di riferimento: uno più debole perché veniva dall'esperienza passata, l'antifascismo, l'altro più forte e tale da condizionare qualsiasi movimento, qualsiasi azione, qualsiasi scelta: l'anticomunismo. Fu lo stesso Sturzo a patrocinare a Roma, su mandato di Pio XII, un'operazione di alleanza con il movimento sociale, operazione che fu sventata grazie all'opposizione di De Gasperi. Ciò sicuramente non significava filofascismo da parte di Sturzo, che era stato uno dei protagonisti dell'antifascismo italiano, ma significava una scelta, la scelta secondo la quale tutto è lecito e possibile pur di sbarrare la strada alle classi popolari, a chi le rappresenta, al movimento operaio, ai partiti della sinistra.

E' questo che ha rafforzato enormemente il clientelismo in Campania; è questo che ha determinato una concorrenzialità perversa a Napoli tra democrazia cristiana e destra, tra democrazia cristiana e laurismo. Sono gravi e pesanti le responsabilità dell'estrema destra nella storia di Napoli e della Campania perché Lauro e l'estrema destra hanno inventato il voto di scambio e la legge elettorale del 1953, che disciplina e reprime il voto di scambio, nasce proprio dall'inizio dell'esperienza del laurismo a Napoli. La scelta della democrazia cristiana e di questo gruppo dirigente che aveva origine nel partito popolare fu allora quella di "buttarsi" a destra per cecità conservatrice e per

anticomunismo.

Credo che la deformazione del clientelismo democristiano in Campania cominci da lì, che l'insensibilità democratica di questo ceto politico dirigente che lo ha portato a trattare con i camorristi e ad accoglierli nelle sezioni di partito della democrazia cristiana cominci da quella vicenda e che vi sia oggi da compiere una riflessione su quell'involuzione, Pagina 3208

riflessione che dobbiamo compiere tutti perché è quell'involuzione che ha portato alla potenza dei gruppi criminali e, in una serie di situazioni locali, all'identificazione tra gruppi criminali e referenti della corrente dorotea della democrazia cristiana.

PRESIDENTE. Senatore Brutti, per comprendere meglio vorrei sapere in quale periodo lei collochi questa fase.

MASSIMO BRUTTI. Ritengo che, intorno alla fine degli anni cinquanta, vi siano già tutti gli elementi per uno sviluppo di questo genere, che poi diventerà sempre più intenso negli anni successivi. Quanto al processo di identificazione con i gruppi camorristi, mi sembra evidente tra gli anni settanta ed ottanta.

Quando ripercorreremo la storia politica di quegli anni, ci accogeremo che determinate scelte - mi riferisco alle scelte del gioco politico - che sembravano essere state assunte a Roma in realtà avevano una portata ed un significato nello sviluppo delle forze politiche, nella loro storia ed in quello che accadeva nella società italiana.

La fine del tentativo parziale, sbagliato, sorretto da una cultura politica inadeguata di sbloccare la democrazia bloccata italiana che fu la solidarietà nazionale e la scelta del preambolo rappresentano una netta conversione in senso conservatore della democrazia cristiana e segnano l'avvio del periodo più drammatico nella vita della democrazia italiana, quello che si sviluppa attraverso gli anni ottanta, in cui la corruzione è diventata pervasiva, in cui sono cadute tutte le discriminanti ed in cui dirigenti politici anche di primo piano hanno accettato di trattare con i poteri illegali e sono scesi a compromessi con quei poteri.

La relazione racconta un pezzo di questa storia. Qualche collega che mi ha preceduto ha già sottolineato l'importanza che, nella struttura della relazione, assume la vicenda del sequestro Cirillo e delle trattative ad essa legate. Proprio perché quella è una storia delimitata in uno spazio circoscritto di mesi, essa dimostra l'esistenza di contatti, di collegamenti tra la corrente dell'onorevole Gava, i suoi uomini, settori degli apparati dello Stato, dei servizi di informazione e di sicurezza ed il capo di un'organizzazione criminale come la nuova camorra organizzata.

Quella vicenda è emblematica e soprattutto presenta la caratteristica di essere ormai ampiamente accertata. Tutti gli uomini che hanno raccontato frammenti di quella storia ed alcuni di quei fatti in questi anni sono stati strettamente legati alla corrente dorotea della democrazia cristiana ed all'onorevole Gava. E' uomo legato all'onorevole Antonio Gava, Pasquale Acampora, fino al 1980 presidente del Banco di Napoli, il quale racconta che una parte del riscatto versato alle brigate rosse sarebbe provenuta da un contratto di pubblicità a favore di un gruppo di società che gestivano televisioni locali, che queste società avrebbero rinunciato a gran parte del proprio compenso devolvendolo per il riscatto e che il contratto di pubblicità sarebbe stato ottenuto grazie all'interessamento dell'amministratore della STET Michele Principe, a seguito di pressioni esercitate nei suoi confronti da Antonio Gava e da Flaminio Piccoli.

E' uomo di Gava l'ingegner Savarese, imprenditore di Vico Equense, amico dell'onorevole Antonio Gava, il quale racconta come Gava conoscesse bene e da vicino la vicenda del riscatto pagato alle brigate rosse.

E' uomo di Gava il senatore Patriarca (anzi, egli divenne addirittura sottosegretario, credo proprio grazie all'appartenenza alla corrente di Gava), il quale racconta oggi che Gava sapeva delle trattative fin dall'inizio; e del resto lo stesso Gava ha ammesso di aver avuto contatti con Criscuolo, il funzionario del SISDE che per primo entrò nel carcere di Ascoli Piceno, e di averli avuti in quei giorni. Ma Patriarca dice di più: conferma quel che è stato detto dal

camorrista Greco, cioè che proprio Patriarca lo andò a cercare all'uscita del santuario di Pozzano, mentre egli assisteva ad
Pagina 3209

una cerimonia religiosa, per chiedergli di andare anche lui con Casillo, con Iacolare, con Granata nel carcere di Ascoli Piceno per parlare con Cutolo. Poi, quando Greco andò, sulla base di una richiesta di permesso avanzata dal SISDE, tornò indietro ed insieme a Criscuolo si recò da Patriarca a riferire su come era andato l'incontro. Si trattò di un incontro che, secondo la ricostruzione del giudice Alemi, durò sette ore; era l'incontro del 2 maggio, il secondo incontro con Cutolo. E' difficile pensare, come ha detto in questa sede il prefetto Parisi, all'epoca reggente del SISDE, che in quegli incontri ci si limitò a chiedere a Cutolo informazioni e che Cutolo disse di no. Infatti, per quanto bizantina e complicata possa essere una conversazione con Raffaele Cutolo, è difficile immaginare che occorranò sette ore per sentirsi dire di no fin dall'inizio. Inoltre, i funzionari dei servizi hanno più volte detto che quella pista era infruttuosa, ma non si capisce perché mai una pista infruttuosa continui ad essere seguita attraverso numerosi incontri che durano così tanto tempo.

In realtà, la trattativa si svolse fin dall'inizio e fu seguita da vicino, in presa diretta dagli uomini politici che ad essa erano più interessati. Gava ammette di aver avuto in quel periodo contatti non solo con Criscuolo ma anche con Musumeci, cioè con l'ufficiale piduista del SISMI che, attraverso il suo collega Belmonte, anch'egli piduista, gestiva per il SISMI le trattative con Cutolo. Gava ammette di aver conosciuto Pazienza e di aver avuto un incontro poco prima della vicenda del sequestro con lui e con Alvaro Giardili, un imprenditore impegnato nella ricostruzione, in quanto costoro volevano aiuto per avere lavori. Pazienza il 10 luglio partecipò ad un incontro con Giardili, con Casillo, con l'assessore democristiano Bruno Esposito di Acerra, con Lettieri, esponente cutoliano anch'egli di Acerra; quell'incontro avvenne immediatamente dopo un colloquio con l'onorevole Piccoli, che gli chiese di intervenire, di dare una mano per sbloccare il sequestro Cirillo. La sentenza della corte d'appello di Napoli oggi riconosce che vi sono tutti gli elementi per ritenere che Piccoli sapesse, che abbia seguito da vicino la trattativa e che Pazienza in quell'incontro del 10 luglio parlasse anche a nome di Piccoli. Tuttavia, non è possibile accettare la tesi - che abbiamo sentito emergere nelle audizioni di Parisi e di Mei svoltesi davanti alla Commissione - secondo la quale i rapporti con Cutolo sarebbero del tutto puliti e si tratterebbe soltanto di una richiesta di informazioni fino a luglio, finché non interviene Pazienza. L'idea che vi sia un terzo soggetto che ha condotto la trattativa, che ha stretto gli impegni con Cutolo, che ha posto in essere comportamenti non commendevoli è comoda, ma non corrispondente al vero. Quando, in data 10 luglio, avviene l'incontro di Acerra, quando Pazienza incontra Casillo l'accordo sul riscatto con le brigate rosse è già stato chiuso, il grosso della trattativa si è già svolto. Qui, Mazzola ci ha detto una cosa singolare, e cioè che Musumeci, nella seconda metà di giugno, gli disse: "La pista sta andando avanti, i contatti si stanno svolgendo, produrranno risultati". Musumeci gli disse questo perché la trattativa era in corso ed era gestita da loro, da tutti loro, e ad un certo punto Pazienza subentrò per siglare la parte finale dell'accordo.

Quando dico "tutti loro", intendo dire che settori del SISDE continuano a seguire la trattativa fino a tutto il mese di giugno. Comunque, è documentato e sicuro che alla fine di maggio, quando già il SISDE, secondo quanto ci è stato detto qui, avrebbe dovuto ritirarsi del tutto dalle visite al carcere di Ascoli e dai rapporti con Cutolo, un funzionario del SISDE, Salzano, si reca, assieme a Giuliano Granata, nel carcere di Ascoli Piceno per parlare con Cutolo e per indurlo a prendere le distanze da una lettera, recante la firma falsa di Pasquale D'Amico, con la quale la Nuova camorra organizzata si schierava contro le BR e faceva minacce di ogni genere nei confronti delle stesse. Quella lettera poteva essere pericolosa, in quanto in grado di pregiudicare la trattativa.
Pagina 3210

Può anche darsi che fosse stata scritta per far sì che Cutolo potesse giocare una funzione di mediazione, di pacificazione, ma l'intervento di Salzano assieme a Granata indica che il SISDE - o almeno una parte del SISDE o qualche uomo del SISDE - continua a seguire la trattativa.

La personalità di Granata, come la relazione mette in luce, è interessante, singolare, da seguire nei suoi movimenti e anche nel suo modo d'essere. Conoscendo Granata si capisce meglio che cosa indica la relazione quando parla di responsabilità politiche dell'onorevole Gava. Granata è stato sindaco di Giuliano, poi segretario di Cirillo, legato a lui e all'onorevole Gava. Granata è imparentato con Iacolare ed è cugino di un personaggio della Campania che si sposta a Roma e diventa uno dei dirigenti massimi della banda della Magliana, cioè Claudio Sicilia, il quale è cugino carnale di Granata, che continua ad avere con lui rapporti nel 1982. Sicilia ci ha parlato di incontri con Casillo e con Granata a Roma, nella primavera del 1982. E questo è un uomo della corrente dell'onorevole Gava, un suo referente, uno che gli portava i voti e che controllava un'amministrazione comunale, un comune.

Quando ci troviamo di fronte a questo personale politico e a questo tipo di referenti (pensiamo a Bruno Esposito, assessore di Acerra, che partecipa all'incontro con Paziienza), ci dobbiamo domandare che cosa è accaduto nel tessuto democratico di questa regione, che cosa è accaduto in un grande partito come quello della democrazia cristiana. E questa riflessione non deve essere soltanto storiografica e fine a se stessa, ma per noi tutti deve rappresentare oggi il punto di partenza di precise e drastiche scelte politiche. Infatti, se non le compiamo cercando di mettere insieme il più ampio arco di forze possibili, chi ne va di mezzo non è soltanto un uomo politico - il che non sarebbe rilevante -, non è soltanto una corrente - il che non sarebbe rilevante -, non è soltanto un partito - il che per gli altri partiti potrebbe essere utile -, ma la vita democratica. Sono concetti e valori di portata più ampia che vengono messi in discussione da queste compromissioni così profonde, così estese e così gravi.

C'è stato un rapporto patologico, ed emerge da tutte queste vicende, tra settori del personale politico e di governo ed i servizi segreti. Del resto, non siamo noi i primi a coglierlo, non è soltanto adesso che prendiamo atto di questo fattore di inquinamento della vita pubblica italiana che è stato il crearsi di cordate che mettevano insieme settori dei partiti di governo e settori dei servizi d'informazione e di sicurezza. Ricordo che nell'estate del 1987, quest'abitudine, questa pratica di cercare sottobanco rapporti con i servizi per potersene avvantaggiare sul piano politico, fu denunciata, in un'intervista al Corriere della sera, dall'onorevole Oscar Luigi Scalfaro.

Questo è uno dei problemi della storia della Repubblica, in particolare della storia degli anni settanta ed ottanta, su cui oggi è arrivato il momento di far luce e pulizia.

Dall'ordinanza-sentenza del giudice Alemi emerge che nella primavera del 1982, quando era in discussione il trasferimento di Cutolo all'Asinara, e quando per ordine del ministro Darida interviene un rinvio di quel trasferimento - quest'ultimo si farà per l'intervento personale di Pertini -, il direttore del carcere di Ascoli Piceno parla con Cutolo del rischio di un attentato contro di lui: dice che i servizi si appresterebbero ad organizzare un attentato per farlo fuori. Il risultato fu una grande agitazione nella NCO, minacce. E in quel momento vi sarebbe stato un incontro, o perlomeno un contatto, fra Cutolo e Musumeci. Si riapre, cioè, un canale di comunicazione, quello che aveva consentito la trattativa, con quella catena di comando del SISMI, rappresentata, come sappiamo, da Santovito, da Musumeci, da Belmonte, da Paziienza. Ma è proprio in questo stesso periodo che Cutolo viene abbandonato e che si colloca la nota del SISDE cui faceva riferimento ieri il

Pagina 3211

presidente presentando la sua relazione, una nota nella quale si richiama la necessità di massima vigilanza e sicurezza nel momento in cui Cutolo è riuscito ad ottenere quella che era una contropartita alla quale aspirava e che aveva chiesto durante il periodo della trattativa: una sentenza della Cassazione nella quale si dichiara la sua infermità di mente.

Non credo sia il caso di soffermarsi di più su questa vicenda del sequestro Cirillo, che adesso è quasi del tutto chiara. Davvero si tratta di fatti non controvertibili, come non controvertibili sono le caratteristiche dell'insediamento della corrente dorotea e del suo potere politico, del suo potere di controllo delle amministrazioni e dei voti nella provincia di Napoli e in Campania.

Le contropartite a Cutolo si realizzarono solo in minima parte: Cutolo fu abbandonato; i due omicidi, quello di Rosanova e quello di Casillo, segnarono la sconfitta, il declino, la fine della Nuova camorra organizzata. Ma il rapporto delineatosi tra personale politico e di governo - quello che esercita funzioni di governo ai livelli minuti, cioè nei comuni e nei quartieri - e gruppi camorristici si consolidò, si affermò ancora di più tramite il rapporto, questa volta, con il clan di Carmine Alfieri. Gli appalti passarono da certe imprese ad altre, oppure, addirittura, gli imprenditori si spostarono dall'area d'influenza di Cutolo all'area d'influenza di Carmine Alfieri, e il rapporto con quella corrente democristiana rimase, si confermò. Da questo punto di vista, la vicenda di Poggiomarino è emblematica: questo rapporto a tre, Carmine Alfieri, Galasso, Gava, per indurre il democristiano Sangiovanni ad accettare l'egemonia della corrente di Gava, a mettersi sotto la sua tutela.

Credo che oggi dobbiamo assumere un dato, cioè che queste vicende sono ormai nella storia, per cui non sono controvertibili, e che siamo in un momento nel quale è imposto dalle cose, quindi prescinde dalla volontà dell'uno o dell'altro di noi, un passaggio di sistema, un cambiamento. Si tratta di capire quanta parte della democrazia italiana della cosiddetta prima Repubblica - è un'espressione che a me non piace, ma che indica sinteticamente un periodo storico che si sta concludendo - e quanta parte di quelle forze politiche riusciranno ad autoriformarsi, a far pulizia al proprio interno, a porsi come punti di riferimento del consenso per una nuova fase della storia della democrazia italiana. A tal fine considero d'importanza cruciale il lavoro della Commissione antimafia, perché essa sta mettendo a fuoco responsabilità politiche, sta descrivendo la storia di una lunga e profonda deformazione della vita democratica, e le scelte che compiamo qui diventano uno spartiacque, un discrimine: indicare la responsabilità politica di questi uomini e le vie lungo le quali si cambia sistema e si produce cambiamento nella democrazia è il compito essenziale di ciascuno di noi. Se riusciamo a farlo qui, credo che lavoriamo nell'interesse del paese, e, paradossalmente, la scelta del cambiamento e della denuncia della responsabilità, scelta che è volta a far pulizia, a cambiare pagina, a togliere dalla scena politica questi uomini, è fatta anche nell'interesse di ciascuno dei partiti democratici.

Questo è un caso in cui se un partito è in grado di fare pulizia e di scacciare i suoi uomini compromessi per riaccreditare la sua identità politica e la sua storia agli occhi del paese, attua una scelta di partito che è anche la migliore nell'interesse nazionale e della democrazia italiana.

Credo che sarà un buon risultato se manifesteremo un voto concorde sulle linee di questa relazione, sulle sue conclusioni, se faremo diventare convinzione comune la necessità che gli uomini politici, le correnti e i gruppi di potere responsabili di questo inquinamento e di questa involuzione della vita democratica escano di scena, cedano il passo. Questa è la garanzia prima dell'avvio di una fase nuova.

ANTONIO GUERRITORE. Signor presidente, non avrei parlato se non ci fosse stata, in questi giorni, la conclusione del processo Torre, il quale ha lasciato non solo nella famiglia Torre, alla quale appartengo anch'io, ma soprattutto nelle mie zone un senso di profonda frustrazione per il risultato di assoluzione, il quale non ha consentito di far luce e chiarezza su uno dei crimini più drammatici e gravi che maggiormente hanno colpito l'opinione pubblica.

Devo dire che, in sostanza, ho condiviso la sua relazione per ciò che attiene alla genesi della camorra nella zona della Campania. Aggiungo che la camorra non ha mai avuto una sua continuità storica, in quanto essa è nata come un fatto

endemico. A Napoli la camorra è come il colera: come quest'ultimo nasce a Napoli dalle condizioni di scarsa igiene e di superaffollamento, assumendo risvolti particolari che rappresentano lo sviluppo di quest'evento morboso, così la camorra è caratterizzata da questa presenza endemica, quale fenomeno delinquenziale legato ad una profonda conurbazione della città e del suo retroterra, nonché alle particolari condizioni di carenza di lavoro, di impossibilità di sviluppo e di invivibilità della città (un problema la cui genesi risale addirittura al periodo del regno delle due Sicilie). La camorra, dunque, ha una presenza endemica, a meno che in particolari situazioni, di cui la storia ci ha dato esempio in occasione di moti rivoltosi o di situazioni sociali particolarmente drammatiche, essa finisca per avere sviluppi improvvisi che la trasformano da fenomeno endemico a fenomeno epidemico diffuso a livello regionale e, negli ultimi tempi, anche a livello nazionale.

Va detto, per esempio, che prima il colera poi il terremoto sono stati i due elementi che, a causa della straordinarietà degli eventi e della realtà politica e sociale che ne è conseguita, associata ai cospicui flussi economici che sono intervenuti prima nella città di Napoli, poi in tutta la Campania, hanno consentito e determinato un improvviso input alla crescita, alla diffusione e all'organizzazione della camorra nella Campania stessa.

La camorra non ha la tradizione della mafia, la quale è caratterizzata da una sua storia fatta di momenti successivi che camminano tutti nello stesso alveo di tradizioni, di abitudini e di rituali che, senz'altro, nella realtà della Campania non sono mai esistiti, se non come fenomeni di banditismo, di delinquenza cittadina o periferica. Devo dire che anche altri fenomeni hanno favorito lo sviluppo della camorra. Questo fatto è legato, per esempio, al particolare momento di permissivismo che esisteva nelle carceri. Negli anni cinquanta, sessanta e settanta le carceri sono diventate le università della delinquenza: si entrava come piccolo ladro di automobili e si usciva come importante capo mazzo.

Poi, il soggiorno obbligato ha determinato il trasferimento a distanza di elementi delinquenziali e naturalmente contatti tra i tre movimenti delinquenziali più importanti, la mafia, la camorra e la 'ndrangheta, con un salto di qualità che è derivato anche da momenti associativi e da alleanze che poi hanno dato alla camorra campana e soprattutto a quella napoletana un significato di particolare rilevanza.

Proprio nelle carceri è nato il fenomeno della nuova camorra, il fenomeno delinquenziale che ha fatto compiere un grande salto di qualità alla camorra in Campania: per un soggetto come Cutolo possiamo dire che il carcere è stato la sua famiglia, il suo abito naturale e la sua fase di preparazione e di rilancio.

Devo dire che in un certo momento storico non si è attribuita particolare importanza al fenomeno della camorra nelle nostre zone, nella stessa città di Napoli e soprattutto nella sua periferia (si pensi che gli elementi più importanti della camorra non hanno avuto sede a Napoli ma nelle zone periferiche, a Caserta, nel nolano e successivamente, con fenomeni diffusivi, anche nell'agro nocerino sarnese). In quest'ultima zona si è trattato più di un fenomeno di

Pagina 3213
importazione che non endemico; basti considerare che fino agli anni sessanta-settanta non c'erano nell'agro sarnese-nocerino elementi di particolare virulenza e pericolosità che potessero far pensare ad un fenomeno di tipo delinquenziale di comprovata stabilità quale era la camorra.

Bisogna anche dire che, di fronte alla diffusione della camorra non ci sono state prese di posizione da parte di chi ne aveva l'obbligo, lo Stato, le forze dell'ordine e soprattutto la magistratura. Da parte di quest'ultima, la camorra, che cominciava ad organizzarsi, è stata trattata con particolare blandezza, anche nelle sentenze di primo, di secondo e di terzo grado. Anche il caso di oggi, la sentenza Torre, ne è ulteriore riprova: la raccolta di elementi per il processo di primo grado è stata effettuata in maniera sciatta, particolarmente superficiale, direi anche in maniera fatalista, come a dire "ormai Torre è morto, pace all'anima

sua". Non si è voluto indagare con acutezza e severità sugli elementi che la stessa famiglia ed anche certi aspetti dell'indagine obbligavano a ricercare ed a verificare nella fase immediatamente successiva al delitto.

Devo dire - pongo particolare attenzione soprattutto sulla mia esperienza di uomo dell'agro - che il terremoto è stato squassante non solo per le strutture murarie e per le coscienze ma soprattutto per quel che riguardava le abitudini di lavoro, di impegno sociale e le tradizioni che esistevano in una terra particolarmente laboriosa e produttiva. Bisogna aggiungere che il fenomeno successivo della ricostruzione ha visto nelle cooperative che sono giunte, soprattutto quelle rosse, un elemento di produzione, di lavoro, di arricchimento che non ha portato un'onda positiva di sviluppo economico nelle nostre zone. Mentre la camorra ha puntato sostanzialmente alla produzione del cemento e dei laterizi in genere, mentre le cooperative giunte dall'Italia del nord (bianche o rosse che fossero, ma nella mia città prevalentemente rosse) facevano i loro affari, non si è determinato uno sviluppo in termini di iniziative dell'imprenditoria locale, se non alcuni riflessi di irrilevante significato economico e di rilancio produttivo.

Così come va detto che nel periodo successivo al terremoto si sono determinati eventi di una particolare pericolosità, che avrebbero dovuto rappresentare degli allarmi ai quali si sarebbe dovuto prestare attenzione. Nei confronti del potere politico la camorra ha percorso tre fasi. Nella fase iniziale, quando non era organizzata, la camorra operava con i propri meccanismi, con i propri uomini - per lo più giovani, su questo convengo con lei, presidente - che arrivavano al ruolo di capi soprattutto per la temerarietà, la crudeltà, la forza, la "eclatanza" dei fatti dei quali si rendevano protagonisti. Ma in questa fase iniziale non c'era un rapporto con la politica. I camorristi operavano nei loro settori abituali, soprattutto l'estorsione, che è stato il fenomeno più rilevante attraverso il quale si è prodotto l'arricchimento delle associazioni di tipo camorristico.

Successivamente, quando si è giunti alla ricostruzione, ci si è indirizzati verso un rapporto anche con la classe politica, di cui ovviamente queste associazioni non potevano fare a meno. Alla fine, o vi era la collusione o la minaccia o la vera e propria costrizione a ritirare gli uomini politici che non si mostravano consenzienti a fornire collaborazione. Però, va detto che le forze dell'ordine non hanno prestato a questo riguardo particolare attenzione.

Dopo una fase nella quale si è avuto questo contatto con la classe politica, le forze della camorra hanno fatto addirittura un salto di qualità ed hanno individuato tra i loro parenti o affiliati alcuni elementi da lanciare nel mondo politico. Se andiamo a leggere con particolare attenzione gli elenchi dei consiglieri eletti, troviamo che molti di costoro erano parenti degli stessi camorristi, quasi ad evitare in questa maniera il problema della dipendenza dalla classe politica. La camorra, con un grande salto di qualità, puntava addirittura a crearsi una classe politica di tipo familiare, di tipo associativo. Queste vicende erano e sono ancora oggi

Pagina 3214
ben note alle forze dell'ordine, senza che comunque ne siano derivate significative azioni di recupero.

Non soltanto si è puntato ad inserire questi uomini appartenenti alle famiglie camorristiche nella classe amministrativa, ma soprattutto si è puntato ad infiltrarli nella classe burocratica, per cui oggi comuni, provincie, uffici, banche vedono la presenza di questi elementi camorristici. Posso dire con cognizione di causa che l'estorsione di cui fui fatto oggetto nel 1983 nacque da una presenza in un istituto bancario - di cui non parlo perché appartiene alla storia ma di cui parlai all'epoca alle forze dell'ordine, senza particolari conseguenze - che fornì notizie di tipo economico sulla mia posizione, grazie alle quali si produsse l'evento estorsivo. Ma questo non avvenne solo nei miei riguardi ma anche nei confronti di tutta una classe di professionisti: nessuno riuscì a sfuggire a questa situazione, alle estorsioni che venivano compiute.

Non sfugge alle indagini della polizia che Benigno, cassiere della NCO, ha un fratello assessore...

PRESIDENTE. Chi?

ANTONIO GUERRITORE. Benigno. Costui, dicevo, praticamente cassiere della NCO e affiliato di Salvatore Di Maio, detto "Tore 'o guaglione", aveva un fratello assessore del comune di Nocera inferiore, che è stato tale, se non sbaglio, dal 1982 fino a quando lo stesso Benigno non fu falcciato da una raffica di mitra mentre faceva ritorno a casa.

Così come, se si vanno a scorrere tutte le amministrazioni locali, si trovano parenti, affiliati di clan camorristici che operavano nel settore. Ci sono numerose presenze di parenti di camorristi che ancora oggi lavorano presso i comuni dell'area meridionale, dell'area napoletana.

PRESIDENTE. Dell'area napoletana, dell'agro nocerino-sarnese o dell'area campana?

ANTONIO GUERRITORE. Dell'area campana ma porto in questa sede le mie dirette esperienze.

Un altro sistema cui oggi si fa particolarmente ricorso è quello dello scioglimento dei consigli comunali. Tale provvedimento è sembrato la panacea di questi mali ma, alla fine, si sta rivelando un male peggiore di quello dal quale siamo partiti. Lo scioglimento dei consigli comunali produce un sicuro scollamento della classe politica, sociale e culturale della città nei confronti delle istituzioni, perché certamente il regime commissariale non consente, se non in casi eccezionali, un momento di informazione, di scambio di idee e di collaborazione con la città. Si prendono tre commissari soltanto, molte volte sprovvisti delle specifiche competenze nei settori nei quali sono chiamati ad operare e spesso in comuni sciolti non solo per collusione ma già afflitti da dichiarazioni di dissesto economico. Quindi, se da una parte si è determinato questo scollamento, dall'altra si verifica un distacco dei cittadini dalle istituzioni. Per quanto riguarda l'agro nocerino-sarnese, dove ben quattro tra i più importanti comuni sono commissariati, posso testimoniare come l'opinione della gente, salvo qualche caso, sia addirittura sfavorevole al regime commissariale, che non solo non risponde alle emergenze per le quali i cittadini speravano in puntuali risposte ma addirittura ha fatto cadere anche quei contatti immediati, quel filtro di raccordo tra popolazioni e amministratori che bene o male era presente nel passato.

Avevo intenzione di svolgere il mio intervento riportando soprattutto le esperienze o le impressioni di chi vive in queste zone. Posso anche testimoniare il senso di profonda frustrazione di chi, vivendo in quelle zone, non soltanto subisce l'invivibilità legata a questi fenomeni, la pericolosità di svolgere il proprio mandato, ma addirittura cammina portandosi dietro l'ombra nefasta del sospetto, pur essendo chiaramente vittima di quegli stessi fenomeni. D'altra
Pagina 3215
parte, pensavo che questo fosse anche l'orientamento della Commissione.

Nota però che, soprattutto attraverso l'intervento del senatore Brutti, si è puntato a celebrare un processo alla democrazia cristiana, ad una sua corrente, quella popolare, ad un uomo di questa corrente. Si dimentica - desidero ricordarlo come esperienza personale - che dopo il terremoto furono nominati due commissari: uno regionale, che fu l'onorevole Fantini, ed un altro nella persona del sindaco di Napoli, l'onorevole Valenzi. A tutti e due fu attribuita la responsabilità di gestire l'emergenza durante il terremoto. Se c'è stato il coinvolgimento dell'onorevole Fantini, anche per problemi connessi alla sua gestione commissariale, per operazioni svolte non sempre nel rispetto della legge, anche sotto la gestione Valenzi si sono verificati fatti del genere. In una realtà così drammatica che ha coinvolto tutta la popolazione della Campania - che le posso garantire, presidente, essere sostanzialmente laboriosa e dalla parte della legge - non si può puntare a criminalizzare sostanzialmente un partito, una corrente e un uomo di quella corrente.

Devo dire - concludo il mio intervento - che, in sostanza, in Campania bisogna compiere una serie di atti per estirpare il grosso bubbone della camorra; questa regione proprio per la mancanza di continuità nelle sue radici storiche, della cultura della violenza che è tipica della mafia, può trovare in un'energica opera dello Stato una sua possibilità di

rinascita. Tale opera non può essere certamente solo di carattere repressivo, poliziesco e giudiziario, ma deve puntare soprattutto ad assicurare alcuni elementi sostanziali.

Occorre in primo luogo assicurare la vivibilità dell'ambiente; basti pensare che il golfo di Napoli è uno dei più inquinati del mondo e che nell'agro sarnese-nocerino si impone il problema del fiume Sarno, il più inquinato d'Italia, di cui si parla da quarant'anni senza adottare provvedimenti che diano puntuale risposta. Al contrario, si assiste ad una serie di provvedimenti che stanno disperdendo grosse risorse economiche...

PRESIDENTE. Anche adesso?

ANTONIO GUERRITORE. Anche adesso. Sono state assunte iniziative che fino ad oggi non hanno sortito alcun effetto. Penso al grande impianto di depurazione di Coste di Mercato San Severino che dopo essere stato costruito, in prossimità dell'avvio del suo funzionamento, è stato bloccato per essere ridimensionato con conseguenti ulteriori spese, perché movimenti ecologisti, alla luce di nuove valutazioni, impediscono che possa entrare in funzione. Questo naturalmente - non entro nel merito della questione tecnica - ha rappresentato dal punto di vista economico una sconfitta dello Stato rispetto alle attese della gente e soprattutto una grossissima dispersione di mezzi economici.

Dobbiamo offrire una sicurezza dal punto di vista ambientale e della difesa del cittadino, dobbiamo creare nuove occasioni di lavoro in una regione che registra la più alta percentuale di disoccupazione in Italia. Basti considerare che le liste di collocamento di Napoli, di Nocera, di Salerno o di Scafati da anni ormai non avviano nessun giovane e nessun adulto ad un'attività lavorativa.

Senza far prevalere un orientamento favorevole allo svolgimento di un processo di tipo politico, occorre ricercare le cause sociali ed ambientali che si pongono alla base dell'esistenza e del rilancio della camorra.

Altrimenti, quando il potere avrà abbandonato una parte ed avrà finito per rivolgersi ad un'altra, quest'ultima oltre ad essere investita dal consenso, finirà per diventare oggetto di attenzione da parte della camorra e delle manifestazioni delinquenziali, che comunque continueranno ad esistere. Allora, o dedicheremo nuove piazze agli eroi o avremo nuovi collusi sotto altre bandiere e sotto altri stendardi.
Pagina 3216

PRESIDENTE. La ringrazio molto, senatore Guerritore; ha fornito elementi di grande utilità per la formulazione del testo definitivo.

Desidero precisare che nella relazione sono indicati entrambi i nomi dei commissari straordinari di Napoli.

Era stata avanzata la richiesta - che tuttavia non possiamo votare non essendo in numero legale - di proseguire la discussione nella giornata di domani, non essendo previsti altri impegni, a partire dalle 18, dopo lo svolgimento dell'attività del gruppo di lavoro presieduto dal senatore Butini.

SAVERO D'AMELIO. Non possiamo rinviare alla settimana entrante?

PRESIDENTE. No, abbiamo fissato la giornata di venerdì; ritengo di essere in grado per tale data di intervenire in sede di replica, riservandomi poi di apportare, sulla base degli interventi dei colleghi, tutte le correzioni necessarie e di determinare insieme un termine entro cui presentare la proposta corretta di relazione.

Abbiamo comunque l'intera mattinata di venerdì, anche se sarebbe meglio utilizzare il tempo a disposizione domani. Poiché tuttavia in questo momento non siamo in grado di determinare questa possibilità, mi riservo di avvertire eventualmente tutti i colleghi; in mancanza di ogni avviso, resta inteso che la prossima seduta avrà luogo venerdì mattina alle 9,30.
La seduta termina alle 17,25.

Violante Luciano, Presidente	3219, 3228, 3229
Boso Erminio Enzo	3229
Buttitta Antonino	3229
Cappuzzo Umberto	3228
D'Amato Carlo	3229
Florino Michele	3228
Ranieri Umberto	3228
Tripodi Girolamo	3229

Seguito della discussione della relazione sulla camorra:

Violante Luciano, Presidente, Relatore	3219, 3231, 3233, 3234, 3235, 3237 3238, 3239, 3240, 3241, 3243, 3244, 3245, 3247, 3248 3249, 3250, 3251, 3252, 3253, 3255, 3257, 3260, 3262
Buttitta Antonino	3244, 3245, 3246 3247, 3248, 3253
Cabras Paolo	3219, 3241
Cappuzzo Umberto	3134, 3235, 3248 3249, 3250, 3251
D'Amato Carlo	3226, 3234, 3235, 3236, 3240 3244, 3252, 3253, 3255, 3257, 3258, 3259, 3260 Ferrara Salute Giovanni 3246, 3252, 3259, 3260
Florino Michele	3224, 3233, 3234, 3235 3236, 3237, 3240, 3247
Imposimato Ferdinando	3238, 3239, 3240, 3241 3242, 3257, 3258, 3259, 3260
Matteoli Altero	3219
Ranieri Umberto	3229, 3231, 3257
Sorice Vincenzo	3223, 3224, 3226
Tripodi Girolamo	3253

Sui lavori della Commissione:

Violante Luciano, Presidente	3238, 3262
Ferrara Salute Giovanni	3262
Pagina 3218	
Pagina 3219	

La seduta comincia alle 9,40.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Comunicazioni del Presidente.

PRESIDENTE. Il Presidente della Camera e quello del Senato verranno oggi pomeriggio per visionare il sistema di informatizzazione degli atti della Commissione; la nostra è infatti la prima ad aver adottato questo sistema, che consente un'immediata consultazione della documentazione.

Seguito della discussione della relazione sulla camorra.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione della relazione sulla camorra.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Matteoli. Ne ha facoltà.

ALTERO MATTEOLI. La relazione predisposta rappresenta sicuramente un passo avanti rispetto al silenzio del Parlamento per tanti anni di fronte alla criminalità organizzata. Abbiamo detto questo anche quando si è trattato della relazione mafia-politica, ma questa volta devo dire che la relazione sulla camorra ha degli aspetti di verità molto più pregnanti di quelli che il mio gruppo aveva potuto verificare nella relazione mafia-politica.

Alcune parti sono state volutamente dimenticate soprattutto nei rapporti politici che si sono istaurati alla fine degli anni settanta, in Campania e in particolare a Napoli. Cercherò di spiegare quello che intendo. Il massacro della Campania in generale e di Napoli in particolare, la politica, l'economia, la morale, persino la Chiesa: tutto è in discussione, tutto ruota intorno alla camorra. Ecco allora una prima domanda: che democrazia ci può essere in una città ridotta così? Che tipo di democrazia ci può essere in una città e in una regione dove tutto ruota intorno alla criminalità organizzata? Il degrado di quella zona è dato anche dall'impossibilità, da parte delle persone per bene che ci vivono, e sono tante, di essere libere, di poter scegliere, di potersi muovere.

Nel caso Cirillo è lo stesso sistema ad essere messo sotto processo. I sindaci di Napoli sono appartenuti a quasi tutti i partiti politici: sono stati democristiani, socialisti, comunisti, laici...

PAOLO CABRAS. Anche della destra!

ALTERO MATTEOLI. Sì, anche della destra, ma era più lontano nel tempo. Del resto, ho parlato di tutti i partiti politici. Anche i monarchici hanno governato Napoli per tanti anni; non vi è un partito che non abbia avuto un proprio esponente sindaco di Napoli. Quanto è stata pilotata l'ingovernabilità della città e dei comuni? Nella relazione ho trovato spesso una contraddizione: l'ingovernabilità presa a scusante dell'inoperosità, mentre io ritengo che essa sia voluta, al fine di far "passare dalla maglia" tutte le operazioni camorristiche possibili e immaginabili. Quanto è servita l'ingovernabilità per favorire il passaggio della criminalità organizzata? A queste domande dobbiamo dare una risposta. Non si può operare perché c'è instabilità politica oppure si crea instabilità politico-amministrativa per poter fare accordi con il mondo criminale? Ho trovato nella relazione alcuni passaggi che rispondevano nel primo senso ed altri nel secondo.

Nessuno conosce il reale deficit di Napoli. La situazione è simile soltanto a quella di Palermo: il sindaco Orlando, appena eletto, già parla di sciogliere il consiglio comunale per dissesto economico. Quindi se tutto questo è vero, in Campania e a Napoli in particolare, tutto è camorra, lo Stato è camorra. Questa è la risposta, perché nulla è casuale. Non ci sono colpevoli? Sono tutti colpevoli dello sfascio - politici, magistrati, amministratori, uomini dello Stato -, perché Napoli, la Campania, lo Stato è camorra. Ci sono 18 consiglieri comunali inquisiti: 14 si sono dimessi e a loro sono subentrati i primi tra i non eletti. Gli elettori hanno votato per un consiglio e se ne sono trovati un altro, perché i subentranti non avevano ottenuto la fiducia degli elettori o, comunque, ne avevano ottenuta meno. Anche qui, la governabilità, la democrazia, la volontà popolare, tutto "va alle ortiche". Infatti, se siamo costretti, per non dover sciogliere il consiglio comunale, a far dimettere gli inquisiti e a far subentrare i primi non eletti, la volontà popolare non è rispettata.

Il 21 novembre scorso la città ha votato per il cambiamento; certo, ha votato anche emotivamente. Ma cosa si presenta al nuovo sindaco, sia che vinca l'esponente di destra o quello di sinistra? Lo Stato dov'è? Qui ritorna sempre il vecchio discorso: se non riusciamo a rendere lo Stato efficiente, uno Stato che protegga, chiunque vinca non potrà comunque rispettare questa esigenza di rinnovamento che la città di Napoli ha chiesto con il voto. Attenzione, poi, che attraverso le "ammucchiate" si torna al consociativismo, che tanto danno ha provocato in Italia e soprattutto in Campania.

Dunque, se non è vero che la camorra ha assicurato la stabilità politica per far procedere le grandi operazioni economiche, essa ha bisogno di instabilità per operare, a nostro avviso, e quindi nella relazione c'è questa contraddizione. Nella relazione è scritto che la regione campana ha avuto 19 giunte in 23 anni; anche qui vi è una risposta precisa a quanto accade in questa città. Non è possibile avere un Governo che duri mediamente poco più di un anno: ripeto, l'ingovernabilità quanto è pilotata? Non mi pare che dalla relazione ciò appaia chiaro. All'inizio della relazione si parla dell'instabilità politico-amministrativa degli enti locali e così via; nella parte conclusiva, quando si riprende questo aspetto, si mette in bocca agli amministratori che sono stati ascoltati l'impossibilità di operare a causa dell'ingovernabilità: sarebbe necessario un chiarimento a questo proposito nella relazione, perché certamente la camorra è pervasiva, certamente è presente in ogni angolo, però è diversa dalla mafia. La camorra non ha ucciso un politico come Lima, come Mattarella o come Reina, perché l'organicità del sistema politico con la camorra è ancora più pregnante rispetto a quello della mafia: non vi è stata alcuna opposizione. In Sicilia - l'abbiamo ripetuto spesso - i politici collusi con la mafia sono tanti; abbiamo visto molti nomi di parlamentari, di consiglieri comunali, provinciali e regionali. Però una linea di demarcazione è sempre esistita tra la mafia e i politici: quest'ultima ha operato, i politici hanno operato, hanno concluso accordi, ma con una linea di demarcazione precisa. In Campania no: spesso camorristi e politici sono le stesse persone.

Voglio fare un'affermazione forte, per far capire cosa intendo dire: Riina non è mai diventato sindaco di un comune della Sicilia, mentre in Campania camorristi e omicidi hanno rivestito questa carica. Quindi, la camorra governa il disordine sociale, così è scritto nella relazione. Sì, ma non saremmo capiti se non aggiungessimo che la camorra governa tutto: la politica, gli appalti, la sanità, l'urbanistica. Napoli si è unita ai comuni vicini grazie all'aggressione

Pagina 3221

urbanistica; non esiste più un confine, hanno costruito così perché così voleva la camorra. Mi ha fatto piacere che nella relazione presentata dall'onorevole Violante si sia richiamata quella del senatore Saredo dell'inizio del secolo; io ho ritenuto di allegarla addirittura alla mia relazione di minoranza perché, leggendo quelle pagine, ci si rende conto che dopo cento anni non è cambiato praticamente niente da un punto di vista politico-amministrativo; la camorra è diventata più feroce, se vogliamo, c'è più sangue, ma non è cambiato nulla.

La liberazione dalla camorra esige una radicale azione sociale: siamo d'accordo con questa parte della relazione, ma ho dei dubbi che intendo esternare. L'azione di contrasto dello Stato nei confronti della criminalità resta il punto determinante, altrimenti dare lavoro in Campania e fornire servizi sociali in questo caso significa investire denaro che la camorra è pronta ad intercettare ancora. Certo che occorre lavoro in Campania, certo che occorrono servizi sociali, ma attenzione: se non vi è prima l'azione di contrasto finiamo per portare linfa vitale alla camorra; sono terrorizzato. I 517 miliardi stanziati dallo Stato per costruire a Nusco il nuovo stabilimento della Piaggio stimoleranno l'appetito della camorra; se lo Stato non darà vita prima ad una forte azione di contrasto, la criminalità non potrà essere sconfitta.

Abbiamo saputo, da pentiti e da non pentiti, cosa hanno rappresentato le carceri per la criminalità organizzata; anche in questo caso la camorra supera la mafia: le carceri non costituiscono più un luogo di pena ma sono diventate un salotto dove si incontrano camorristi, politici, servizi segreti; nelle carceri si attuano vendette, condanne a morte. E' accaduto di tutto. Nessun'altra regione d'Italia ha 19 magistrati inquisiti a vari livelli, nemmeno la Sicilia o la Puglia; si tratta di un dato peculiare della Campania: 8 politici di vertice, centinaia di politici con incarichi locali, ma il dato più inquietante è rappresentato dai 19 magistrati inquisiti e dal livello in cui alcuni sono inquisiti. Spesso - e ciò è scritto nella relazione - sotto la liceità formale si nascondono gravi irregolarità sostanziali. In Campania si sono scritte le pagine più vergognose della magistratura, non ci sono dubbi.

Per tornare un attimo al caso Cirillo, vorrei tentare di ricostruire quegli anni, sia pure sinteticamente, anche per quanto riguarda i rapporti intercorsi tra la democrazia cristiana e il partito comunista in Campania. Il Parlamento proprio in quegli anni presentava parallelamente il primo progetto di legge sul pentitismo relativo al terrorismo; il caso Cirillo scoppia nel momento in cui le più alte cariche dello Stato ruotano intorno ad una massima: con il terrorismo non si tratta. Era stata la vicenda Moro a far effettuare tale scelta ai massimi vertici dello Stato. Sono gli anni in cui Camera e Senato si occupano di stendere il primo provvedimento sui pentiti; in quei giorni, un articolo di Leonardo Sciascia definisce questa legge un "misfatto giuridico" e un "attentato alla Costituzione". Il Parlamento, con il voto contrario soltanto dei radicali e dei missini, approvò in quel momento una normativa che io definisco ancora mostruosa, che portò pluriomicidi fuori dal carcere. Tutto quello che è accaduto altro non è che la conseguenza di ciò che fu partorito a Roma: il marcio quindi resta tutto sommato qui. Terrorismo, mafia, camorra, non sono fatti estranei al palazzo, è il palazzo che li genera, è il palazzo che li alimenta e finché non si cambiano le regole e non si rigenera il palazzo, si rischia che la mafia e la camorra continuino a vivere.

Ma a Napoli si è scritta in quegli anni anche un'altra pagina che vale la pena di ricordare, che vede protagonisti i due più grandi partiti italiani, cioè democrazia cristiana e partito comunista. Alla fine degli anni settanta la stampa

nazionale cominciò a dipingere il senatore Gava come il padrino, il padrone, il capo clan, tant'è vero che nel 1978, mentre il partito comunista si accingeva a dare il voto nel Governo di solidarietà nazionale ad Andreotti, pretese che il

Pagina 3222

senatore Gava non entrasse a farne parte, altrimenti non avrebbe dato il suo appoggio esterno. Poi però i giudizi cambiarono, e da doroteo Gava si fa portavoce del linguaggio di solidarietà nazionale con il partito comunista: i comunisti si adeguarono, così come avvenne per l'onorevole Lima in Sicilia. E' la stessa, identica vicenda di Lima, fanfaniano anticomunista, che diventa andreottiano filocomunista, e i comunisti smettono di attaccarlo. Così avviene a Napoli; non interessa più che Gava sia divenuto il padrone di Napoli, servendosi delle banche, degli istituti finanziari, degli enti di sviluppo, dei consorzi industriali, dei consigli di amministrazione, tutti dominati attraverso i suoi uomini. La sinistra allora cambiò idea e disse: come si fa a fare politica a Napoli senza sporcarsi? E' una necessità! Nacque così l'accordo tra Geremicca, comunista, e Salvatore Russo, gavianeo, per la costruzione di 20 mila alloggi, un comitato politico cittadino DC-PCI tutto improntato alla spartizione del potere, affari sui quali prospera la camorra. Andiamo a vedere le aree in cui le scelte urbanistiche ricaddero: erano aree in cui comandava e comanda la camorra più sanguinosa.

Il sindaco Valenzi, proprio in quei giorni, si recò dall'allora Presidente della Repubblica Sandro Pertini per chiedere solidarietà nella battaglia contro la camorra e contro lo sfascio morale di Napoli. Nel frattempo Vincenzo De Rosa (del partito socialdemocratico) e Alfredo Arpaia (del partito repubblicano) continuarono a restare nel consiglio comunale nonostante fossero condannati per il racket sui cimiteri voluto dalla camorra. Se leggiamo gli articoli di quegli anni, di quei mesi, di quelle settimane su Rinascita, che portano la firma di Bassolino, di Mauro, di Calise, di Emanuele Macaluso sul caso camorra-Cirillo-brigate rosse, non troviamo mai una volta citato il senatore Gava.

Insomma, nessuno dei partiti di regime può dire di essere immune da colpe; come faceva la Repubblica italiana a sconfiggere la mafia e la camorra quando promuoveva a rango di "consiglieri" di Stato camorristi pluriomicidi come Cutolo, per di più pagandoli? Quindi la camorra, non tanto con i suoi uomini quanto con i suoi spietati sistemi, diventa l'anello di congiunzione tra il potere politico e il potere economico, pubblico o privato che sia.

Infine, quando nella relazione si parla dell'imprenditoria, a pagina 93, si dice "Di diversa natura, ma grave dal punto di vista dell'etica imprenditoriale, è l'episodio che coinvolge una cooperativa della Lega nazionale delle cooperative". Nutro rispetto, pur nelle polemiche, nei confronti del presidente di questa Commissione, altrimenti definirei ridicola questa frase, perché non ha supporti etici. Come si fa a sostenere che si tratta soltanto di un problema di etica imprenditoriale, quando nella relazione, alcune righe sopra, si dice che l'imprenditoria non ha praticato alcuna iniziativa per moralizzare il sistema? Quest'imprenditoria comprende anche la lega delle cooperative. Il colore rosso delle cooperative non può trasformare il problema in semplice etica imprenditoriale; vi è stata acquiescenza - si dice - da parte dell'imprenditoria: soltanto per le cooperative si è trattato di un problema di etica? No, non ci siamo. Nella relazione va scritta la verità; così come in Sicilia lo sbarco americano fu favorito da tutte le forze politiche che barattarono lo sbarco e la gestione dello stesso con l'accreditamento di certa imprenditoria e, tra quest'imprenditoria, anche le cooperative rosse, così in Campania la collusione delle istituzioni con la camorra ha portato a favorire parte dell'imprenditoria e, in questa, anche le cooperative rosse, che vanno al di là del fatto specifico che ci ha raccontato il pentito; non possiamo sostenere nella relazione che nulla si tocca se la camorra e la mafia non sono d'accordo, che non si costruisce una strada, un ponte, un grattacielo o una casa se la mafia e la camorra non sono d'accordo e se non si paga la tangente, e nello stesso tempo affermare che quando si tratta delle cooperative

rosse questo diventa un problema di etica imprenditoriale e basta.

Sostengo questa tesi non per il caso specifico che ci ha raccontato il pentito ma perché le cooperative rosse hanno vinto in Campania una miriade di gare d'appalto e se le hanno vinte vuol dire che erano d'accordo con la camorra, così come è avvenuto in Sicilia. Il pentito Messina fu, sotto questo profilo, di una chiarezza esemplare quando affermò che non si scarica un carrello sollevatore se prima non sia stata pagata una tangente alla mafia; se le cooperative rosse in Sicilia, come a Napoli e in Campania, scaricano i carrelli sollevatori, è evidente che hanno pagato le tangenti alla camorra. Altrimenti crolla tutto! Dobbiamo fare una relazione diversa, in cui affermiamo che esiste un'imprenditoria corrotta con politici e mafia che va individuata; se noi diciamo invece che tutto è camorra - perché dalla relazione viene fuori che tutto in Campania è legato al mondo della criminalità organizzata - non possiamo poi sostenere che questo concetto va bene per tutta l'imprenditoria mentre per quanto riguarda le cooperative rosse si tratta soltanto di una diversa natura. In questo passaggio si nota la bravura del presidente Violante, "vecchio" magistrato e uomo politico; però, consenta anche a noi di leggere fra le righe. Si afferma: "Di diversa natura, ma grave dal punto di vista dell'etica imprenditoriale", ma poi si dice che "coinvolge una cooperativa". Si sottolinea il fatto che sia "una", facendola passare come una cosa marginale rispetto ai legami tra l'imprenditoria di tutti i tipi con la camorra ed il mondo politico campano e napoletano.

La relazione, come ho detto all'inizio, costituisce indubbiamente un passo avanti; se nel corso del dibattito sarà manifestata la volontà di modificare questi passaggi che ho sottolineato - e dopo di me lo farà il collega Florino -, potremo decidere di votarla, ma se la relazione dovesse rimanere nella stesura attuale, pur rappresentando un passo avanti, difficilmente potremo farlo.

VINCENZO SORICE. Nella relazione vi è un punto sul quale occorre fare una riflessione generale per arrivare a delle conclusioni; mi riferisco alla parte in cui si parla della sottovalutazione del fenomeno camorristico. Bisogna chiarire se la sottovalutazione, riguardi quest'ultimo periodo in cui la camorra ha avuto un'accentuazione bellica o i tempi che si sono succeduti. E' evidente infatti che se andiamo all'origine della camorra dobbiamo riferirci all'origine spagnola della stessa, che ha visto poi un susseguirsi di avvenimenti.

Allora, un fatto dobbiamo accertare, proprio dall'origine spagnola della camorra, cioè che la camorra non ha mai avuto una natura verticale e gerarchica. La differenza tra camorra e mafia è rappresentata dal fatto che quest'ultima ha avuto una struttura verticale gerarchica e quindi era un'organizzazione criminosa, mentre la camorra invece si muoveva su fatti temporali occasionali e non aveva una dimensione organizzata.

Due fatti sono importanti per comprendere il fenomeno camorristico: il primo è il processo Cuocolo all'inizio del novecento, il secondo è la nascita della nuova camorra organizzata da Cutolo.

Per quanto riguarda il processo Cuocolo, nel 1906 un camorrista e sua moglie vengono uccisi - si dice - da un certo Enricone, ritenuto il capo della camorra. Scatta una serie di azioni, anche allora vi è un sospetto sulla polizia di Stato, i carabinieri si impossessano della pratica, vengono arrestate 80 persone. Durante il processo di Viterbo - il primo maxiprocesso della storia - queste 80 persone vengono condannate all'ergastolo. Si scopre poi che ad uccidere i due coniugi non erano stati questi camorristi; si tratta del primo atto di ingiustizia nei confronti della camorra, ma era un fatto molto marginale. Dal quel momento la camorra fu completamente sbaragliata.

Intervenire poi il fascismo. Mussolini non ammetteva l'esistenza della camorra, per motivi suoi e principalmente

perché appariva come un fatto che offendeva l'organizzazione da lui data allo Stato. Trovò quindi un modo per uscirne: cominciò gradatamente a scarcerare, con successive grazie, tutti gli ergastolani condannati in quel famoso processo. Per Mussolini e per il fascismo ormai la camorra non esisteva più.

Ecco qual è la storia di questa organizzazione che nasce addirittura con la dominazione spagnola e durante il fascismo scompare.

Cosa succede nel dopoguerra? Arrivano con gli americani due personaggi: Lucky Luciano e Vito Genovese. Il primo si occupa della mafia in Sicilia e il secondo dell'organizzazione camorristica. Anche in questo periodo, però, non si struttura una organizzazione vera e propria perché Vito Genovese, che mantiene comunque collegamenti con Lucky Luciano e con la mafia, si occupa soltanto di due settori importanti: quello del contrabbando delle sigarette e quello della prostituzione. Nella visione che ne ha Vito Genovese la camorra non è ancora quella che sarà con Cutolo.

Quando nasce la camorra? Durante il periodo dominato da Vito Genovese, contrariamente a quanto si può immaginare, la camorra non è fenomeno urbano, anche se alla fine si radicherà a Napoli, perché si occupa soprattutto del mercato ortofrutticolo, vale a dire dell'hinterland. Un certo Pascalone di Nola diventa il primo capo camorrista che avvia una vera e propria organizzazione e che poi viene ucciso in uno scontro con Antonio Esposito di Pomigliano d'Arco.

MICHELE FLORINO. Quello è il mandante perché l'uccisore vero fu Gaetano Orlando detto Tanino 'o bastimento.

VINCENZO SORICE. Antonio Esposito era l'altro capo.

In questo quadro ancora confuso nasce la prima esperienza politica, quella di Lauro, intorno agli anni tra 1950 ed il 1953. La prima domanda che mi pongo è la seguente: vi è stato fra Lauro e la camorra un collegamento organico? A questo interrogativo dobbiamo trovare una risposta. La figura di Lauro è emblematica della vicenda napoletana. Qualcuno sostiene che facesse soltanto leva sul populismo, sul qualunquismo, sulla solidarietà verso il popolo napoletano, ma ciò non toglie che il primo interrogativo che dobbiamo porci per comprendere le vicende successive è, a mio giudizio, se quel consenso elettorale per Lauro sia stato o meno immune da ogni collegamento con la camorra. Per inciso dico che qualche dubbio del genere può nascere anche oggi: ad esempio, dobbiamo porci qualche domanda per quello che è accaduto in questi giorni in Sicilia. A proposito dell'ampio consenso ottenuto da Orlando nella competizione comunale, a fronte del 75 per cento dei voti, dovremmo domandarci dove sia andato a finire il voto mafioso, se c'era ed oggi non c'è più.

Risolto questo problema sotto il profilo storiografico, dobbiamo passare ad analizzare dove e come nasca la prima vera organizzazione della camorra. Il personaggio chiave è Cutolo. Cosa capisce Cutolo? Una cosa molto importante, cioè che la vecchia camorra ottocentesca era stata distrutta perché non aveva collegamenti, né politici né sociali: era soltanto il frutto di azioni di forza. Cutolo capisce anche che la camorra doveva rivolgersi ad affari lucrosi e soprattutto avere il controllo degli appalti e della droga. Dico per inciso che quest'ultimo problema va considerato proprio in quest'ottica, visto che nella relazione andrebbe fatto un maggiore approfondimento.

Cutolo compie così un doppio salto di qualità. A ciò si aggiunga che egli si impossessa anche di un certo "laurismo", di quello che viene considerato il terzo elemento della camorra, vale a dire la solidarietà. Non dobbiamo perciò meravigliarci del fatto che Cutolo dal carcere possa gestire i suoi affari. In ragione di quella solidarietà, stare dentro o fuori dal carcere era la stessa cosa; e ciò valeva per Cutolo e per tutti quelli che operavano all'interno del sistema camorristico. La relazione comunque svolge intorno a Cutolo

Pagina 3225

un'analisi condivisibile. Si arriva quindi alla famosa guerra con Alfieri.

Se questo è il quadro storico, l'elemento da ricercare è quello dei rapporti fra politica e camorra. Al di là delle possibili terapie, occorre infatti comprendere bene tale fenomeno. Ho l'impressione che nella relazione vi sia la tendenza ad immaginare l'ambiente politico o, perlomeno, alcuni suoi spezzoni, come promotore della camorra, come soggetto che la utilizza per i suoi fini illeciti. Questo, presidente, è il punto fondamentale sul quale appuntare la riflessione.

Quando abbiamo discusso del rapporto tra politica e mafia

in Sicilia, ci siamo convinti della sua organizzazione gerarchica e finalizzata che, ovviamente, finisce per dare ordini ai politici. Nel contempo, nella relazione riferita a questo argomento, era contenuta un'impostazione che faceva comprendere come i politici utilizzassero la mafia. In Campania il problema è identico ed esattamente contrario nel senso che è la camorra ad utilizzare i politici, occasionalmente, affare per affare; molte volte gli stessi politici sono costretti a difendersi dalla camorra. Si pensi alla morte di Torre, sindaco di Pagani.

Si verifica poi un secondo passaggio evidenziato dal Galasso nella sua deposizione. Egli afferma che la camorra non sostiene i partiti politici, ma singole persone ed aggiunge che è indifferente alle ideologie, guarda solo alla convenienza ed ai suoi progetti economici. L'obiettivo della camorra è dunque di trarre profitto da quelle amicizie. Al pari della mafia, la camorra è molto ben inserita nella struttura sociale. E questo dato, a mio avviso, è stato sottovalutato. Si arriva al punto - ed è detto anche nella relazione - che due parroci danno un giudizio positivo dei fratelli Pavone, due terribili capi camorristi cutoliani. Per loro si trattava di persone più che perbene che andavano in chiesa e davano l'obolo.

Proprio il fatto che il sistema carcerario fosse permeabile significa che al suo interno vi erano numerose collusioni. A prescindere dal fatto che potesse ricevere visite nel corso del sequestro Cirillo, il dato saliente è che Cutolo continuava a gestire dal carcere i suoi affari. E non dobbiamo dimenticare che sono più gli anni in cui è stato in carcere che fuori, considerato anche il periodo della fanciullezza. Ciò dimostra - lo ripeto - l'esistenza di collusioni. Si tratta di un fatto molto importante perché la camorra, a differenza di cosa nostra, non contrappone un ordine alternativo a quello dello Stato, ma governa il disordine e l'ordine sociale. Quindi, ne è parte integrante.

La relazione - ed in questo credo sia abbastanza obiettiva - penetra poi nell'amministrazione della giustizia. Ci sono ben 19 magistrati bene o male indagati, chi dal Ministero di grazia e giustizia, chi dal Consiglio superiore della magistratura, chi dalle procure competenti. Esistono dichiarazioni di Galasso circa "aggiustamenti" di processi che si affiancano alla partecipazione di magistrati alle commissioni di collaudo. Si tratta, quindi, di una grossa partecipazione.

Nella relazione è contenuta un'analisi abbastanza approfondita che dimostra la penetrazione della camorra. C'è però un punto di essa che va separatamente affrontato: quello delle forze dell'ordine. Non dimentichiamo che Garibaldi, dopo l'unità d'Italia, affidò ad un camorrista l'organizzazione dell'ordine pubblico. Per chiarire bene il quadro va dunque considerata l'impostazione delle forze dell'ordine, la loro permeabilità.

La relazione ha ben evidenziato anche il filo sottilissimo che lega l'abusivismo bancario, l'usura, l'estorsione, il riciclaggio.

A quale conclusione tutto ciò mi fa giungere? Che vi sia una collusione tra la camorra e la società civile. Quest'ultima, se mi è consentito dirlo, è rappresentata da tutti gli spaccati socio-economici: dall'ambiente politico all'attività giudiziaria, dall'attività inquirente a quella economica ed imprenditoriale. E' un cancro che ha contagiato tutto il paese e che, non avendo la camorra un progetto

Pagina 3226

alternativo allo Stato, viene sottovalutato da tutti. Esso si è trasformato, dunque, in un male endemico: la società campana convive con la camorra come il malato convive con la sua malattia.

L'ultimo passaggio della relazione - questo è il punto fondamentale - cerca di accentuare la responsabilità politica amministrativa. Su questo punto, si deve dare atto che nella relazione il presidente non esprime giudizi ma, con la sua intelligenza, pone dichiarazioni e confronti e si limita quindi ad esporre i fatti.

Ritengo pertanto che sia quanto mai pertinente un'audizione del senatore Gava perché ci troviamo di fronte soltanto ad una sia pur rispettabile ipotesi accusatoria, ma

non abbiamo sentito la difesa. Siamo di fronte a dichiarazioni di pentiti, di soggetti coimputati e quindi interessati. Tuttavia, siccome alla fine si dà una valutazione politica del problema, che ha dei risvolti giudiziari, appare opportuno sentire la difesa, secondo l'impostazione tracciata dal presidente.

Per quanto riguarda alcune osservazioni finali, desidero sottolineare che dobbiamo anche avanzare delle proposte. Vi è sempre stata in Parlamento una vecchia contrapposizione tra maggioranza e minoranza, a seconda dei ruoli che si esercitavano nel Parlamento stesso: mentre la maggioranza tendeva ad accentrare le competenze nello Stato e nel Governo, vi è sempre stata una tendenza delle minoranze a delegare in periferia, perché attraverso questo tipo di delega si consentiva una maggiore partecipazione dei cittadini alla gestione della cosa pubblica. Di qui tutte le osservazioni svolte quando si sosteneva che gli enti locali non erano idonei a sviluppare alcuni tipi di funzioni e la nascita del cosiddetto consociativismo.

CARLO D'AMATO. Può ripetere questo concetto, che non ho ben compreso?

VINCENZO SORICE. Mi riferivo al decentramento non amministrativo ma politico. Mentre le forze di Governo tendevano a far rientrare nel concetto di unità dello Stato una gestione centralizzata basata sulle competenze dello Stato, in Parlamento si è sviluppata, soprattutto durante gli anni della collaborazione tra DC e PCI, ossia nella fase della solidarietà nazionale, una tendenza a prevedere una maggiore partecipazione perché le opposizioni erano più presenti a livello locale. Questo è d'altronde il frutto di tutta la situazione.

E' evidente che poi la conseguenza di quella legislazione ha portato ad un'autonomia degli enti locali in materie delicatissime come la gestione del terremoto, di grossi finanziamenti, che ha creato naturalmente un tipo di corruzione strisciante e un tipo di condizionamento locale per cui mi chiedo se vi fosse un indirizzo a livello nazionale.

Il decentramento dei poteri ha creato dei centri decisionali a livello periferico politicamente più gracili e più facilmente permeabili rispetto alla criminalità organizzata. Questo vale per la Sicilia ma vale soprattutto per la Campania. Quindi, la classe burocratica ha assunto una dimensione ed un'importanza maggiori (mi riferisco alla classe burocratica di basso livello) e gli amministratori hanno avuto una permanenza in carica più lunga rispetto al ciclo di un deputato: facendo l'"anagrafe" degli amministratori locali in queste zone, si constata che vi sono sindaci che restano in carica per 15, 20 o 25 anni. Vi è poi la collusione di alcuni amministratori con l'interesse specifico dell'appalto, la collusione dell'imprenditoria su fatti specifici e facilmente gestibili a livello locale perché mancava un indirizzo nazionale; vi era quindi un coinvolgimento generale.

Se questa è l'analisi dei fatti, accetto l'impostazione del presidente nel momento in cui egli fa una dichiarazione in cui divide la responsabilità penale da quella politica, dal momento che la responsabilità penale è soggettiva, mentre (sono le parole del presidente) "per responsabilità politica si intende la responsabilità per eventi lesivi di interessi fondamentali di singoli o di una comunità, che dipendono da

scelte di autorità politiche; tali scelte possono consistere o in atti specifici riconducibili all'esercizio di funzioni politiche o in omissioni di comportamenti ritenuti politicamente doverosi". Si tratta di un'impostazione che condivido.

Alla fine però lei, presidente, conclude questa bella relazione con la seguente frase, che si legge a pagina 127: "Nel quadro generale dell'esposizione spiccano tra gli altri i rapporti del senatore Antonio Gava con dirigenti locali della sua corrente che raccoglievano per lui il consenso elettorale e controllavano le amministrazioni locali mediante organici collegamenti con gruppi camorristici".

Questa è l'ultima osservazione che intendo svolgere ed il dubbio che mi pongo è il seguente: ho provato più volte a leggere questa frase e onestamente essa, in sé e per sé, può essere asettica. Se la si rilegge con molta attenzione, si può

constatare che la relazione prende in esame alcuni fatti (penso a quelli di Sant'Antonio Abate e di Poggiomarino); il presidente prende quindi in considerazione alcuni fatti, evidenzia alcuni collegamenti degli amministratori con la camorra e l'imprenditoria, taluni fatti penalmente rilevanti; questi soggetti si dichiarano o vengono dichiarati amici del senatore Gava e quindi la relazione si conclude con questo tipo di impostazione.

La domanda che allora mi pongo è la seguente: Antonio Gava è il punto di riferimento oggettivo di una dichiarazione altrui, come fatto di corrente, di amicizia di partito, e quindi risponde del fatto di avere questi amici oppure il senatore Gava è l'organizzatore di questa azione di collegamento con la camorra, per cui diventa attuabile la prima impostazione, cioè quella secondo cui, come è stato denunciato, è il potere politico ad organizzare e ad utilizzare la camorra?

La frase che ho citato può essere - lo ripeto - asettica perché il presidente ha dato tutta una impostazione basandosi sulle deposizioni ed affermando alla fine che alcuni amici di Gava erano in collegamento con la camorra. Il presidente, quindi, prende atto di una realtà. Siccome non si parla più di altri parlamentari, sia pure citati en passant, ma si parla soltanto di Gava, mi domando quale sia la funzione di quest'ultimo. La sua posizione è quella, comune a tanti deputati impegnati nelle campagne elettorali, di avere amici che poi sono inseriti nella struttura civile, che appaiono persone perbene mentre poi, alla fine, si scopre che tali non sono o perlomeno si sottovaluta il fatto, come si diceva in precedenza. Questa è una prima interpretazione, mentre la seconda è quella secondo cui Gava è il punto di riferimento operativo e quindi il soggetto che organizza tutta l'impostazione e utilizza sue persone e strumenti operativi per realizzare fini illeciti penalmente rilevanti.

Questo è un dubbio che vorrei fosse eliminato, per cui l'audizione del senatore Gava è un atto di giustizia nei confronti della verità e non a difesa né di una parte politica né di un'altra.

Sulla conclusione, sono d'accordo con l'impostazione del presidente laddove egli afferma che l'opera di contrasto alla criminalità organizzata non può essere fondata solo sulla repressione. Se mi consente, presidente, devo rilevare che nella sua relazione lei ha staccato eccessivamente Napoli e la Campania dal contesto del Mezzogiorno in termini generali, per cui credo che un raccordo vada realizzato, poiché altrimenti non si comprende quale sia il problema reale del Mezzogiorno e quindi i problemi sociali, soprattutto oggi che ci troviamo di fronte ad un tentativo politico di smantellamento globale dello Stato sociale. Infatti, nel passaggio dallo Stato di diritto allo Stato sociale siamo scivolati nello Stato assistenziale, che ha prodotto questi elementi negativi ed ora, nell'ambito di una specie di reazione nei confronti dello Stato assistenziale, si scavalca lo Stato sociale e si risponde al puro Stato di diritto in cui ovviamente viene abbandonato a se stesso ogni problema di solidarietà sociale nei confronti di alcune zone del nostro paese.

Credo che un approfondimento vada fatto ed il collegamento con il Mezzogiorno può offrire uno spaccato più importante per
Pagina 3228

quella che può essere poi l'azione propositiva e per quelli che devono essere gli impegni sia governativi sia delle altre autorità per un riscatto sociale del Mezzogiorno.

Ritengo, in conclusione, che mai come in questo momento occorra ripristinare la cultura della legalità, perché a Napoli ed in Campania studiando il fenomeno della camorra ci siamo resi conto di tale necessità. L'esempio più banale può essere rappresentato dal fatto che quando si va a Napoli bisogna sempre offrire un prezzo inferiore o addirittura dimezzato rispetto a quello chiesto dal venditore. Si tratta di un fatto banale, di folklore, ma è anche il sintomo di una cultura dell'illegalità che ha permeato tutto il sistema sociale campano.

Credo che in questo quadro dovremmo ristabilire ad ogni livello la cultura della legalità e ritengo che la scuola sia l'unico strumento che abbiamo a disposizione per dare vita a questo tentativo di socializzazione all'interno del

territorio.

Comunicazioni del presidente.

PRESIDENTE. Comunico ai colleghi che è pervenuta in questo momento una lettera del generale De Sena indirizzata al presidente e ai componenti della Commissione, in cui lo stesso generale afferma che la stampa quotidiana riporta ampi stralci della relazione di codesta onorevole Commissione sulla camorra. "Nell'articolo citato, inoltre - prosegue la lettera - si fa riferimento agli 'uomini di Gava che erano adusi incontrare con frequenza regolare i maggiori capi camorra: come il generale De Sena, candidato sindaco di Nola, che ha confermato tutto".

"Ritengo che sia mio dovere, nell'interesse della giustizia, nonché mio diritto poter precisare ed illustrare la verità su fatti e circostanze riportati in un atto di natura istruttoria".

"Chiedo, pertanto, un'urgente audizione personale innanzi codesta onorevole Commissione".

UMBERTO CAPPUZZO. Questa mattina il generale De Sena mi ha fatto una telefonata accorata annunciando l'invio di questa lettera (si tratta di un ufficiale già vicecomandante dell'Arma dei carabinieri). Nella relazione si fa, infatti, riferimento a notizie inesatte, perché il verbale di interrogatorio del generale De Sena dice tutt'altra cosa. Quanto è stato riportato in un altro documento, sul quale si basa la relazione, non sarebbe esatto. Quello che egli sottolinea è, pertanto, un fatto fondamentale ed è in linea con quanto l'onorevole Sorice ha ricordato alla fine del suo intervento. Mi riferisco all'ipotesi di un candidato che va, per le elezioni, in un certo contesto, nel quale si trova presente uno di questi camorristi. Il fatto occasionale si ritorce contro di lui; si tratta di un camorrista che egli non conosceva. Peraltro, nell'attività amministrativa portata avanti dopo l'elezione lo stesso generale ha causato danno all'Alfieri perché, per un debito nei confronti dello stesso di 120 milioni, che risaliva al 1980, furono pagati 80 milioni. Il che dimostra chiaramente, secondo il generale De Sena, che egli non aveva nulla a che spartire con Alfieri e con la camorra.

PRESIDENTE. Comunque, mi pare che egli non neghi di essere andato a chiedere voti ad Alfieri.

UMBERTO CAPPUZZO. Il comportamento da amministratore è importante.

PRESIDENTE. Comunque, poi vedremo. Il punto è questo: sì o no e se sì, quando. Non possiamo a questo punto sbriciolare la cosa. Vorrei sentire l'opinione dei colleghi, uno per gruppo.

MICHELE FLORINO. Dico di no, perché è di competenza del tribunale, dei magistrati, altrimenti ci sostituiamo all'indagine e al giudizio dei tribunali se sentiamo tutti. Sono del parere che non si debba ascoltare più nessuno. Bisogna dare corso alle procedure previste dall'ordinamento.

UMBERTO RANIERI. Non escludo che possa essere utile ascoltarlo.

Pagina 3229

GIROLAMO TRIPODI. Non sono d'accordo. Già stamattina mi sono pronunciato anche contro la richiesta del senatore Gava, ritenendo che fosse possibile ascoltarlo successivamente alla conclusione di questa relazione. Non credo che possa avvenire altrimenti, perché rischieremo di non concludere più.

ANTONINO BUTTITTA. Il problema può essere risolto: che invii un appunto scritto.

PRESIDENTE. Scusate, colleghi, c'è solo un problema: non vorrei ci fosse una disparità di trattamento tra un parlamentare e un non parlamentare.

CARLO D'AMATO. Sono d'accordo perché venga sentito.

ANTONINO BUTTITTA. Si tratta di un fatto particolare.

ERMINIO ENZO BOSO. Non sono d'accordo, l'ho detto anche prima: qua o noi...

PRESIDENTE. E' inutile che motiviamo. Diciamo solo sì o no.

ERMINIO ENZO BOSO. Dico di no.

PRESIDENTE. Mi pare che dal punto di vista dei gruppi, la DC, il PDS ed il PSI siano favorevoli ad ascoltarlo. C'è un indirizzo prevalente per ascoltarlo. Però, c'è un punto: se ascoltiamo anche lui venerdì o se dobbiamo anticipare il

tutto. Venerdì abbiamo la finanziaria ed abbiamo deciso di ascoltare il senatore Gava alle 8,30. Però, tra l'esposizione del senatore Gava, le domande, le risposte che egli darà, c'è il rischio che si impieghino parecchie ore.

CARLO D'AMATO. Diamogli dieci minuti per illustrare la sua posizione.

PRESIDENTE. Anche lui venerdì?

CARLO D'AMATO. Sì, spostiamo di dieci minuti o un quarto d'ora l'audizione del senatore Gava perché, da quello che ho capito, il generale De Sena deve solo fare alcuni chiarimenti.

PRESIDENTE. Possiamo ascoltare alle 8,30 il generale De Sena e alle 8,45 il senatore Gava. Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

ANTONINO BUTTITTA. Ci sarà sicuramente il presidente.

PRESIDENTE. E il generale Cappuzzo. Anche il senatore Imposimato.

Si riprende la discussione della relazione sulla camorra.

UMBERTO RANIERI. Confesso di aver letto le pagine della relazione del presidente Luciano Violante anche con un po' di commozione: c'è in quelle pagine la ricostruzione della storia tormentata di una delle città più antiche e nobili dell'Europa ed il dispiegarsi di un fenomeno, quello camorristico, che ha trasformato questa città in un inferno. La relazione ci parla, con cifre impressionanti, dei traffici dei clan, delle vittime e del degrado cui sono giunte la città di Napoli, l'area napoletana, la Campania.

La relazione del presidente Violante giunge a conclusione di un serio lavoro di ricerca, di approfondimento di fonti, dopo la visita della Commissione antimafia a Napoli, le audizioni di numerosi collaboratori di giustizia, di uomini dello Stato. Insomma, non è un caotico assemblaggio di fatti e in tempi di annusatori di notizie che si spacciano per sofisticati ricercatori di storia è un fatto di straordinario rilievo. E' un testo che aiuta a superare la sottovalutazione colpevole che vi è stata del fenomeno camorristico.

Mi sembra di cogliere un filo rosso nella ricostruzione del fenomeno operata nella relazione: la pervasività della camorra è il tratto che la distingue e la caratterizza.

Pagina 3230

Scriveva Giustino Fortunato nelle Corrispondenze napoletane di oltre un secolo fa: "La camorra, forse meno audace della mafia, ma più intima e connaturale della mafia, tende di giorno in giorno ad assumere forme legali e a penetrare nei più gelosi rapporti della vita". C'è in queste parole una chiave fondamentale per intendere l'individualità storica del fenomeno camorristico: la sua pervasività.

Così come del tutto giusto è affermare la illeggibilità, fuori della storia di una città come Napoli, della camorra. E quali sono - c'è da chiedersi - le costanti della storia di Napoli unitaria che producono un fenomeno come la camorra? Sono quelle individuate - ahimè - già alla fine del secolo scorso con l'inchiesta Saredo e che permangono poi nel corso del secolo: il mancato decollo economico; l'estraneità, in una certa misura, di Napoli ai fenomeni di trasformazione economica, di modernizzazione e un deficit di moralità pubblica e in particolare di moralità delle classi dirigenti.

Napoli del dopoguerra è condizionata da questi due fenomeni. Così come, riflettendo sulla Napoli del decennio ottanta (il decennio nel quale i fenomeni di corrompimento della vita pubblica si sono manifestati in maniera più cruda, in cui il declino civile della città e dell'area napoletana è stato più grave), questi due fenomeni permangono, e si stagliano sopra gli altri nella valutazione dello stato della città.

E' in questa atmosfera - ecco il punto su cui vorrei concentrare alcune riflessioni - si è dispiegata l'offensiva devastante di una criminalità, quella napoletana, che nel decennio si trasforma. A me sembra che in maniera efficace sia ricostruito nella relazione un punto nevralgico di analisi e di valutazione del fenomeno, cioè la trasformazione della criminalità napoletana in una associazione capace di condurre traffici in tutte le direzioni, di condizionare, influenzare scelte politiche e comportamenti delle istituzioni, di costituire il vero problema che compromette il futuro e la

ripresa di ruolo di Napoli. Mutano i caratteri della criminalità napoletana.

C'è un passaggio ben ricostruito nella relazione (in coerenza anche con tutte le analisi più accorte): quello relativo alla resa dei conti all'interno della camorra. Avviene nella prima metà degli anni ottanta, quando vengono messi a ferro e fuoco i territori e gli uomini della camorra di Cutolo, che aveva fondato il proprio dominio sulla estorsione generalizzata, e la camorra si riorganizza intorno ad una strategia più ambiziosa: investire in iniziative economiche i proventi derivanti da attività criminali, invadendo i mercati legali dell'edilizia, del commercio, dei traffici finanziari. Mi pare che intorno a questo asse avvenga la mutazione e si determini un circuito tra attività illecite, riciclaggio e riconversione dei profitti, che mette capo ad un'impreditoria di matrice camorristica. Le famiglie camorristiche diventano una sorta di holding, di imprese produttive; cambia anche l'organizzazione criminale; si determina addirittura una separazione, secondo alcuni studiosi, del livello imprenditoriale da quello criminale.

Credo che siano fondate le analisi dei giovani studiosi del fenomeno camorristico, da Lamberti a Sale: la disponibilità di capitali ingenti, a flusso continuo, derivanti dall'estendersi del traffico della droga favorisce la riconversione della camorra in una sorta di imprenditoria. La camorra non è più la "triste compagnia" del secolo scorso, né solo un'anonima assassina ma si trasforma e diventa più difficile contrastarla, combatterla, perché assume i caratteri di una potenza economica che tocca una varietà di attività. Le cifre di Arlacchi sono note: egli scrive che il 50 per cento dei proventi viene da attività economiche.

Qui credo che si determini il mutamento nel rapporto tra sistema criminale e politica, perché, se la camorra assume tali caratteri, essa deve condizionare più direttamente le

Pagina 3231
amministrazioni pubbliche che regolano la vita economica della comunità. Lo deve fare per creare condizioni favorevoli all'accesso della propria imprenditoria alle risorse pubbliche. E non c'è dubbio allora che giocano, da un lato, i proventi della irruzione nella realtà napoletana del traffico di droga - che produce enormi ricchezze finanziarie utilizzate dalla camorra - ma, dall'altro, un ruolo decisivo ha anche la dimensione eccezionale delle risorse finanziarie che negli anni successivi al terremoto giungono a Napoli e in Campania e costituiscono fattori scatenanti per le mire e le ambizioni della camorra.

Qui credo che torni indiscutibilmente - ed è un tema su cui la riflessione va avanti da un po' di tempo ed è indispensabile portarla ulteriormente avanti e la relazione aiuta in questa direzione - il grande problema del sistema politico, dei suoi comportamenti negli anni dei grandi flussi di denaro senza qualità giunti a Napoli e in Campania nel corso del decennio. Cosa accade su questo punto nevralgico? Negli anni successivi al terremoto c'è una legislazione che determina un'eccezionale concentrazione del potere istituzionale e politico in cerchie sempre più ristrette di uomini e di gruppi. Anche al di là degli anni in cui era necessario per la drammaticità dei problemi successivi al terremoto avere una concentrazione di potere, per decidere e scegliere...

PRESIDENTE. Non ho capito.

UMBERTO RANIERI. Voglio dire che anche negli anni successivi al terremoto si protrae questa abnorme concentrazione del potere istituzionale e politico.

Accade anche che la preoccupazione dominante dei gruppi politici di governo diventi quella di dirottare risorse finanziarie sempre maggiori in questo sistema di potere straordinario, in un meccanismo discrezionale che si consolida con riferimento agli appalti ed agli affidamenti di lavori. Penso che in tale meccanismo vada individuata la causa della distorsione subita dal sistema politico ed istituzionale a Napoli ed in Campania.

In questo modo, vengono sempre più a mancare le possibilità di governo, perché le scelte si restringono a pochi gruppi, e, nel contempo, si riducono anche gli spazi per condurre un'opposizione e per esercitare una possibilità di

controllo. Si registra, di conseguenza, uno scadimento del ruolo e della funzione delle istituzioni, i cui compiti programmatici e di selezione si riducono, fino a scomparire. In questa situazione nell'ambito dei gruppi politici di governo diventa preponderante la spinta a considerare prioritari per l'area napoletana gli interventi in opere pubbliche tradizionali, come dimostrano le conclusioni cui giungono le riflessioni critiche alle quali è stato sottoposto il decennio ottanta. In sostanza, si ripercorre un'antica esperienza della storia napoletana, si è indotti a ritenere che tutto si possa risolvere con spese finalizzate ad opere pubbliche tradizionali. In questo modo si alimenta un ceto edilizio-burocratico, favorito dall'assenza di controlli e dai meccanismi straordinari, che trae profitto dalle condizioni del mercato dominato da poche grandi imprese e caratterizzato dal sistema del subappalto, dalla distorsione dell'istituto delle concessioni e dalla dissipazione di risorse conseguente ad una continua revisione dei prezzi con riferimento ad opere la cui realizzazione molto spesso non viene conclusa. In definitiva, si afferma un mercato malsano nella realtà napoletana e campana, un mercato non competitivo. Si determina inoltre uno svuotamento della dialettica democratica, essendo il potere politico concentrato in ambiti nei quali vi è straordinaria discrezionalità di funzioni.

Questa è l'atmosfera nella quale si aprono ampi spazi e maturano la corruzione, il sistema delle tangenti, l'accresciuta influenza delle forze criminali. In questo quadro emerge sulla scena politica napoletana e campana - si tratta di un aspetto sul quale si è concentrata un'ampia
Pagina 3232
riflessione - un personale politico scadente, spesso corrotto, preoccupato unicamente della propria riproduzione elettorale; un personale politico accaparratore, al quale è stata affidata la gestione di una spesa pubblica enorme, che non ha precedenti nella storia politica napoletana e meridionale, una spesa pubblica gestita senza controlli. Si tratta di un personale politico che difficilmente assume decisioni indipendentemente da alcuni interessi particolari di gruppo. Penso che su tale fenomeno tutti debbano svolgere un'attenta riflessione. In particolare, mi permetto di affermare che una riflessione specifica deve essere condotta sul ruolo assunto dalle forze di governo, dalla democrazia cristiana, da personalità di particolare rilievo nella storia politica napoletana e campana della DC.

Tutte le analisi, le ricerche e gli studi effettuati dimostrano come nel decennio 1983-1993 il sistema politico-istituzionale si deforma e, contemporaneamente, cresce il grado di corrompimento della vita pubblica, che raggiunge livelli estremi. In tale decennio si afferma il predominio politico delle forze che governano l'intero paese. Ecco perché occorre riflettere sul ruolo della DC e di personalità democristiane sulle cui responsabilità oggi si discute e anche su quello dell'onorevole Gava, indiscutibilmente la personalità più rilevante della democrazia cristiana napoletana e campana. L'accertamento delle responsabilità penali spetta alla magistratura; in questa sede discutiamo di serie responsabilità politiche, anche alla luce dei dati acquisiti sulla base del lavoro svolto dalla Commissione. Del resto - bando alle ipocrisie! - non è forse di questo che la parte più sensibile della democrazia cristiana discute nell'ambito di una riflessione critica della propria storia, al fine di evitare che quest'ultima si esaurisca soltanto - cosa che non sarebbe giusta - in una storia di corrompimento e di malversazione?

Mi sto riferendo ad un decennio nel quale si è affermato un asse tra democrazia cristiana e partito socialista su scala nazionale, che ha avuto effetti anche nella realtà napoletana. Quanto agli anni delle giunte di sinistra a Napoli, va considerato che la riflessione politica è andata avanti e che ormai esistono interi volumi che si riferiscono a quella complessa esperienza. Furono anni difficili, caratterizzati anche da compromessi politici finalizzati a reggere una realtà tanto precaria. Non bisogna tuttavia - per l'amor di Dio! - mettere tutto nella stessa barca perché, ove ciò accadesse, negheremmo la realtà dei fatti. Nessun consociativismo ha mai offuscato - neanche a Napoli - il conflitto di fondo tra la

sinistra (l'allora PCI) e la DC. A tale riguardo è emblematica la vicenda Cirillo. All'epoca delle giunte Valenzi, fu la sinistra, il PCI, a mantenere aperta la strada per capire meglio come fossero andate le cose, grazie all'iniziativa tenace di uomini quali Antonio Bassolino e Macaluso. Penso sia anche opportuno ricordare i colpi che a quella forza molti tentarono di infliggere nei giorni dell'intrigo del falso documento passato a l'Unità.

Quanto alla richiesta di dimissioni del ministro dell'interno Gava, essa fu riproposta da noi in epoca non sospetta, nel corso degli anni ottanta. A tale riguardo, ricordo le critiche che furono rivolte al nostro partito, l'allora partito comunista italiano, quando ripropose la richiesta delle dimissioni di Gava in relazione alla vicenda Cirillo.

Per quanto concerne le scelte relative alla ricostruzione a Napoli, si può certo riflettere criticamente sulle decisioni urbanistiche che costituirono oggetto di un tormentato dibattito tra esperti e politici. Tuttavia, quelle scelte furono effettuate proprio per tentare di invertire una linea di politica urbanistica che a Napoli aveva portato al disastro.

Mi avvio alla conclusione, affrontando un punto che mi assilla e che dovrebbe rappresentare materia di riflessione critica per i protagonisti del governo succedutisi nel corso del decennio. I risultati di dieci anni di ricostruzione (che ha visto affluire a Napoli risorse finanziarie ingenti, così come mai era accaduto in quella città) sono rappresentati da

Pagina 3233
un'aggravamento e da un declino produttivo e civile di Napoli: questo è il punto, questa è la conclusione amara e dolorosa di quell'esperienza! Va considerato infatti non soltanto l'uso affaristico delle risorse - a tale riguardo è chiaro come siano andate le cose - ma anche l'aspetto crudo di una vicenda che ha portato a sprecare un'occasione irripetibile ai fini dell'ammodernamento delle infrastrutture e del consolidamento dell'apparato produttivo. Sotto questo profilo, va individuata una grande responsabilità.

In conclusione, ritengo che dalla relazione, che considero equilibrata ed efficace, si debba trarre uno stimolo per lavorare intorno a quelli che - anche nel corso del nostro sopralluogo a Napoli - abbiamo individuato essere i problemi fondamentali dell'area napoletana. E' necessario che siano affrontati i problemi della ripresa produttiva ed economica di tale area e che si contribuisca, attraverso un recupero del ruolo della scuola napoletana, a contrastare quel clima di tolleranza per l'illecito che si è diffuso in quella realtà è che è all'origine di tanti problemi e di tanti guai. Per fortuna, la storia di Napoli non è scritta soltanto nel degrado e nel delitto: vi è anche un'altra storia positiva sulla quale bisogna fare leva per avviare il riscatto.

MICHELE FLORINO. Prendo atto con soddisfazione del fatto che, dopo reiterati miei interventi, finalmente si comprende il fenomeno camorra. Ricordo che molti commissari e lo stesso presidente nutrivano apprensioni - se possiamo così definirle - quando io sostenevo con forza che la camorra è molto più pericolosa della stessa mafia, per il modo in cui essa si inserisce negli apparati e nella politica e per come riesce a gestire anche le piccole forme di illegalità.

Oggi, di fronte alle considerazioni di autorevoli colleghi i quali continuano a soffermarsi sul carattere sociologico dei fenomeni della mafia e della camorra, debbo dichiarare che, per poter essere affrontata decisamente, la questione - come suol dirsi - va affrontata di petto, nel senso che le discussioni sociologiche non servono più a niente. Attualmente, la camorra non è più configurabile in base alla definizione storica che l'ha sempre considerata sinonimo di tangente. Qualche collega in questa sede ha citato passaggi del recente libro sulla storia della camorra scritto da Vittorio Paliotto, facendo un po' di confusione. A mio avviso, la camorra è attualmente una società mista, composta da capitale criminale e, soprattutto, da capitale istituzionale. Presidente, la pregherei di prestare attenzione...

PRESIDENTE. La sto ascoltando!

MICHELE FLORINO. Stavo dicendo che la camorra non è più definibile alla luce della definizione storica che l'ha

considerata sinonimo di tangente, ma è una società mista a capitale criminale ed istituzionale. In sostanza, il sistema camorristico è, insieme, criminale ed istituzionale. Dico questo assumendomi tutta la responsabilità dell'affermazione.

Le dichiarazioni di Galasso hanno aperto uno spaccato nuovo rispetto alle conoscenze che avevamo. I fatti che coinvolgono uomini della giustizia dimostrano chiaramente che la giustizia non esiste o, addirittura, che essa va a braccetto con il potere criminale. Senza riportarmi indietro nella storia - come ha fatto l'onorevole Sorice, quando si è riferito alle origini della camorra spagnola - vorrei richiamare la commissione Saredo, che già nel 1901 tratteggiava la questione giustizia a Napoli (tanto che ho voluto dedicare un riferimento ad essa nella relazione di minoranza sui rapporti tra mafia e politica). Oltre al sistema della connivenza dei magistrati, che qualcuno qui non vuol fare apparire per amicizia - diciamo così - con una lobby che oggi appare, in alcuni casi, che voglia fare piazza pulita, ma non la fa affatto, vi è un'altra componente, quella dei complici dei criminali, cioè gli avvocati (non tutti, si intende). Quindi, il primo apparato istituzionale

Pagina 3234
che deve combattere realmente la criminalità è associato interamente al sistema malavitoso. I patteggiamenti sono numerosi nelle aule dei tribunali e non mirano a mandare in galera i delinquenti: sono patteggiamenti che mirano a far uscire i delinquenti dalla galera previo esborso di 300-400-500 milioni, secondo la natura del reato per cui è stato denunciato il malfattore. E qui sono venuti fuori tanti episodi, ma questi piccoli episodi non danno l'immagine della grande tragedia che esiste nei palazzi della giustizia, e soprattutto nel palazzo di giustizia di Castelcapuano.

Allora, mi domando: se è venuto meno il principio, il caposaldo della giustizia, come potete più soffermarvi su un fenomeno di sociologia rispetto ad un'infiltrazione che ha raggiunto tutti gli apparati istituzionali? Non sto qui a descrivervi gli altri aspetti miserevoli; li definisco così perché, rispetto al sacrificio dei tutori dell'ordine, che pagano anche con la vita, nella stragrande maggioranza dei casi c'è una corruzione che raggiunge anche vette altissime delle forze preposte a debellare la criminalità. Ma, guarda caso, queste vette altissime preposte al debellamento della criminalità si piegano, come sempre, al potere politico, in quell'afflato, in quella connivenza che vede queste forme istituzionali - ecco perché il richiamo al sistema criminale istituzionale - togliersi le persone scomode dai piedi. E cito il caso del maggiore Tommasone a Napoli, uomo che combatteva la camorra, uomo che combatteva la collusione tra politici e camorra ma che, su ingerenza dei politici (oggi è apparso), quindi per quel legame che unisce le varie forme istituzionali quando devono colpire qualcuno che combatte la criminalità (non sto qui a citare i casi storici come quello di Falcone), viene trasferito nel pieno della sua gioventù, a 34 anni appena, a fare l'addestratore di giovani carabinieri a Chieti, rispetto all'azione incessante che aveva condotto contro la criminalità.

UMBERTO CAPPUZZO. Quando è avvenuto?

PRESIDENTE. L'anno scorso.

MICHELE FLORINO. Otto mesi fa. Quindi qui appare molto più chiaro ed evidente il legame che unisce questo tritico magistrati-forze dell'ordine-politica: quando si devono sbarazzare di qualcuno, lo fanno.

Perché questo avviene? Perché certamente la criminalità, caro presidente, non è quella a cui fa riferimento l'onorevole Sorice parlando di decentramento che ha reso più permeabile il processo dell'infiltrazione della collusione e della connivenza. Non è vero, perché è il livello centrale, con le direttive estese agli uomini di cordata, che consente questo, perché appartiene alla strategia delle istituzioni che fanno parte dei sistemi di appalto, dei sistemi di acquisto, dei sistemi di costruzione di interi rioni, di intere contrade, di intere città, per quanto riguarda la selvaggia speculazione edilizia. Non commettete l'errore di ritenere che è solo la camorra e la criminalità che agisce e guadagna! Dietro c'è tutto l'apparato istituzionale: forze dell'ordine, avvocati, magistrati, politici.

In questo caso, voglio porre una domanda (ecco il livello centrale). Per quale motivo il decreto-legge che proroga le amministrazioni straordinarie è stato emanato a ottobre, quando già si era stabilito di indire le elezioni nei comuni ad alta infiltrazione malavitosa? Non era stata questa Commissione a porre l'accento sulla questione relativa ai tempi, che erano troppo brevi, e pertanto in certi comuni ad alta infiltrazione malavitosa quel tempo andava esteso? Perché allora il Governo lo emana a ottobre e non l'ha emanato prima? Perché intendeva conquistare comuni che ancora oggi hanno un'alta infiltrazione malavitosa, come Marano, dove, guarda caso, il sindaco è stato colpito da una comunicazione giudiziaria. E' colui che domenica va al ballottaggio. Poggiomarino, Casapesenna, ed ecco che...

CARLO D'AMATO. Terzigno.

MICHELE FLORINO. Terzigno.

Pagina 3235

PRESIDENTE. Non era stato sciolto?

CARLO D'AMATO. No, c'è un unico candidato.

MICHELE FLORINO. E Mondragone, per ricordarne ancora un altro. Allora, la strategia è quella che viene dal potere centrale, che intende mantenere un elettorato fedele alla cordata, fedele ad un determinato partito politico.

PRESIDENTE. Ma al comune di Terzigno non si è presentato quello paralizzato...?

CARLO D'AMATO. No, è un medico, tal dottor Annunziata.

UMBERTO CAPPUZZO. Di che partito?

CARLO D'AMATO. Hanno fatto una lista civica.

MICHELE FLORINO. Ritengo che vi siano inesattezze, ma solo sotto il profilo storico, caro Sorice, sulla questione laurismo-Cutolo. Il laurismo aveva una funzione di tipo assistenziale, possiamo definirla così, ma non di solidarietà con dei criminali, perché il sistema cutoliano, all'interno delle carceri, era un sistema di solidarietà che egli aveva recepito proprio per l'abbandono in cui versavano i carcerati ristretti in galera. Non vedo quale attinenza possa avere con un uomo che era non un criminale, non un delinquente, ma che forse ha potuto anche sbagliare: ci sono trattati sul percorso amministrativo di Lauro, soprattutto quello legato all'abusivismo edilizio, su cui, da qui a poco, darò anche un'altra informativa per collegare diversi periodi storici, ma anche per collegare direttamente alcune responsabilità.

Ho potuto notare che nella relazione, proprio per questa voglia di difendere (posso anche rendermi conto, vista la professionalità dei nostri esperti) la magistratura, a pagina 54, rispetto alla denuncia che era chiaramente espressa da altri magistrati nella prefettura di Napoli sulla sezione fallimentare, si liquida la vicenda facendo riferimento al signor Di Capua, sezione fallimenti, senza articolare un insieme...

PRESIDENTE. C'è più avanti, se mi permetti. Si esprime il giudizio che è una "fogna".

MICHELE FLORINO. "Svolge un'indagine sulla sezione fallimentare del tribunale... vera fogna, con magistrati che svolgono attività imprenditoriali". "I problemi si sono aggravati rispetto all'ultima visita della Commissione antimafia". "I vertici del tribunale... non funzionali". "Nel campo civile e penale siamo allo sfascio". "Udienze che saltano per inadeguatezza dell'organizzazione della giustizia". "Nel palazzo di giustizia esiste il marcio". "Denuncia che presenterò all'Associazione magistrati" (questo disse un magistrato). Il signor Di Capua è l'asse centrale di tutta l'impostazione della sezione fallimentare. Vi sono giudici che fanno capo a cooperative edilizie (qui non l'avete inserito). E' evidente la volontà di magistrati, anche esperti, di voler coprire questa responsabilità della magistratura, nell'ambito della città di Napoli complice della criminalità, d'accordo con gli avvocati per farli uscire di galera con i patteggiamenti, non sui reati ma sulle libertà e su cose di altro genere che riguardano questi delinquenti.

Ecco perché si è sfaldata la società civile di Napoli, si è sfaldata perché si mira esclusivamente a quello che poi non è stato affrontato in questa Commissione: voi potete anche fare sociologia, ma il problema di fondo non l'avete affrontato. Mi riferisco alla società dei consumi, che porta tutti a voler vivere bene, a voler vivere meglio. Il popolo

era in una situazione che portava Saredo, nel 1901, a parlare di condizioni popolari in pieno disagio economico. Questa gente il disagio economico non ce l'ha più, lo ha superato con attività illegali e non intende più tornare indietro. Rispetto
Pagina 3236

a queste attività illegali non posso nemmeno fare riferimento a una cultura della legalità che non potrà mai avvenire a Napoli se prima non crolla il sistema della cultura dell'illegalità a livello verticistico, con tutte le forze istituzionali, che ha tratto guadagni dalla cultura dell'illegalità costruendo palazzi, ville personali, costruendosi posizioni finanziarie.

Ed ecco che poi diventa di fatto il metro di comparazione rispetto a quello che il popolino va dicendo in giro: rubano i grandi, rubiamo anche noi. E' questo il termine semplice, semplicistico che usa la gente del popolo, ma che arriva poi alla conclusione, che è quella del sistema ormai totalmente inquinato e che non dà - questa è una mia affermazione - nessuna speranza di ritorno. Dico questo perché mentre discutiamo, mentre affrontiamo la questione legata solo alla democrazia cristiana e alle responsabilità che sono emerse, o che devono essere ancora vagliate dal giudizio dei magistrati, dimentichiamo che una parte di un partito come quello socialista ha avuto una grossa funzione nella città di Napoli. Non dimentichiamo che durante la giunta Valenzi, vicesindaco era Di Donato; non dimentichiamo che il caso Bertone è un caso socialista. Nella relazione non appare il caso Crispino, medico-manager ucciso a Napoli con l'incriminazione di alcuni socialisti ma, guarda caso, con la copertura...

CARLO D'AMATO. Che centra l'incriminazione di socialisti...?

MICHELE FLORINO. Incriminazione non per l'assassinio, ma per un tentativo di concussione. Chiedo scusa.

CARLO D'AMATO. Non ci siamo ancora arrivati...

MICHELE FLORINO. Non ci siamo ancora arrivati però, guarda caso, la magistratura ferma le indagini solo al tentativo di concussione e non avvia un processo di indagini risolutivo per arrestare gli assassini. Uno Stato di diritto mira ad eliminare dal contesto sociale gli assassini. Per il resto, poi, sarà il magistrato... Ma la magistratura ha fermato le indagini: vi sono molti casi in cui la magistratura ha fermato le indagini per ingerenze, non solo della stessa magistratura, ma anche della carta stampata (vedi delitto Anna Grimaldi, vedi altri delitti).

Le istituzioni che dovrebbero di fatto garantire la legalità sono alla pari dei criminali, con l'aggravante che dovrebbero prevenirla, per un dettato deontologico dovuto alle professioni e al giuramento fatto allo Stato. Non lo fanno; allora, il caso Crispino resta là. Il maggiore Tommasone, che stava per dare l'ultimo colpo all'indagine con l'arresto degli assassini o dei mandanti, viene trasferito per ingerenza politica. Di questo non se ne parla...

Si parla invece del problema dei vani abusivi. E qui devo correggere la relazione, perché i 300 mila vani abusivi sono stati costruiti dal 1973 al 1988, quando si costruisce ancora; quindi, non dal 1980. Si è trattato di 300 mila vani abusivi, soprattutto a Pianura, con le amministrazioni ferme.

Non voglio assolutamente fare un attacco politico, ma voglio ricordare questo dato proprio per ricollegarlo al mio passaggio relativo alle "mani sulla città". Ecco, Francesco Rosi dovrebbe essere rimesso in pista per rivedere Napoli anche sotto il profilo del disordine provocato dall'abusivismo che si è registrato dal 1973 al 1988. E' vero che abbiamo oltre 60 mila pratiche inevase; però nessuno dice che per varie ingerenze, collusioni e connivenze istituzionali queste pratiche non vengono vagliate ed il comune non riesce a percepire 100 miliardi di lire: tanto potrebbe ricavare il comune in dissesto da questo sistema di connivenze, di collusioni e di complicità.

C'è la questione della cultura dell'illegalità avanzata dall'onorevole Sorice, che mi affascina soprattutto quando, a pagina 34, leggiamo a proposito dell'occupazione delle case, o meglio di quella che c'è stata menzionata diverse volte come
Pagina 3237

un'occupazione ma che io in epoca non sospetta ho segnalato come pilotata dalla camorra. Oggi, se andiamo sul posto, non

troviamo più la camorra presente ma troviamo gente che esprime il bisogno di casa.

Per contrastare questa operazione, indicata anche dalla Commissione di inchiesta sulla ricostruzione, chi doveva intervenire se non le istituzioni? Il prefetto non lo ha fatto, così come non lo fa ora con i disoccupati cosiddetti organizzati, all'interno della cui organizzazione si svolge il mercato dei posti nel senso che alcuni accolti di queste ditte vanno a vendere posti di lavoro a poveri ingenui che sono presenti nel territorio. Questo vi può far sobbalzare dalla sedia perché siete lontani dalla conoscenza della realtà di Napoli! Il mercato della casa ha dato miliardi alla camorra! Il prefetto patteggia con l'illegalità - e non sto qui a ricordarvi i dati - proprio perché non ha voluto liberare le case! E qui apro una parentesi, colleghi: quando, nel marzo 1990, furono liberati 700 alloggi i nuclei familiari non andarono - come sono soliti fare - a palazzo San Giacomo o in prefettura perché non avevano più la casa; non si trovarono più, si dissolsero: era evidente che non avevano bisogno di case.

Non c'è stato dunque alcun intervento delle istituzioni e si è consentito alla criminalità di ingrossare il sacco. Oggi si verifica la stessa situazione con i disoccupati organizzati che, ancora memori di un'organizzazione che poteva andare bene nel 1973 ma che certamente non va bene nel 1993, ritengono di poter usufruire di una corsia preferenziale per mille unità da avviare a corsi professionali in base all'articolo 26 della legge n. 845, che invece dice cose ben diverse. E addirittura il comune, per rispondere alla logica del voto di scambio, perché ha fatto solenne proposta di dare lavoro a questi signori, inventa dei progetti per ultraquarantacinquenni...

PRESIDENTE. Sono progetti che non sono mai diventati esecutivi?

MICHELE FLORINO. Stanno per diventarlo perché il Governo, proprio in virtù dell'articolo 26 della legge n. 845 ha attribuito il finanziamento. Li ho bloccati io con una serie di interrogazioni alle quali il ministro del lavoro ha risposto che nell'ultimo decreto si parla di procedure oggettive.

Nella relazione vengono nominati episodi concernenti comuni ad alta densità malavitosa, ma non vi ho trovato l'aspetto sconcertante che venne a galla durante il nostro sopralluogo a Caserta che è quello dell'insediamento di Fontanableu a Coppola Pineta Mare. E' evidente che dovremmo rivolgere la nostra attenzione a questo insediamento di migliaia di unità immobiliari sul suolo demaniale. Peraltro, visto che la stampa ha dato risalto anche alla scena folcloristica del prelievo da Mergellina dei chioschi gestiti da gente che da trent'anni pagava il relativo canone e che si trovavano in una condizione che le amministrazioni comunali succedutesi non hanno mai sanato, e visto che la motivazione per cui il magistrato ha preso questo provvedimento è che occupavano suolo demaniale, non si può non tener conto che sul suolo demaniale si costruiscono migliaia di alloggi e di locali destinati ad attività commerciali. Di tutto ciò non c'è però traccia nella relazione.

Questa storia, cari colleghi, è lunga. Io rimango fermo nella mia convinzione - che scaturisce da un uomo che non mira allo sfascio ma che vive la città - che oltre a tutte le indagini sociologiche che è possibile fare ed oltre all'invito che certamente si deve rivolgere alla scuola, alle persone oneste, ai magistrati onesti che combattono, ai tutori dell'ordine che cadono, il nostro impegno deve essere mirato soprattutto a sconfiggere il potere istituzionale, che è il capo vero...

Attenzione alla vostra indagine sull'associazione camorristica, che soprattutto nella prima parte non mi piace troppo perché commettete l'errore di dire che la camorra non ha organizzazioni verticistiche, che ha una serie di clan e che pertanto sul territorio c'è una certa divisione. La

Pagina 3238

camorra ha istituito - e Galasso ce lo ha detto - un vertice, che è classico di Cosa nostra (e qui si collega direttamente a Cosa nostra) e che è poi quello che ha vinto con l'efferatezza dei delitti e con lo sconvolgimento delle bande che facevano parte di alcuni clan. Allora, anche se Alfieri e Licciardi

sono ristretti in galera, è il vertice formato da Alfieri, Licciardi e Mallardo che ha il dominio nella città e ad esso le varie diramazioni, quella dell'area flegrea e delle aree dei quartieri a più alta densità mafiosa, sono sottoposte come luogotenenze. Rispetto a questa operatività criminale di mano armata ancora una volta responsabilmente, senza con questo mirare ad attaccare partiti o altro, ritengo che Napoli abbia oggi una società mista criminale-istituzionale. Il primo compito è quello di debellare la criminalità istituzionale che alberga in tutti i campi che per dettato costituzionale dovrebbero sconfiggere la criminalità. Se non facciamo questo perdiamo solo tempo.

Sui lavori della Commissione.

PRESIDENTE. Informo che gli orari dei lavori dell'Assemblea della Camera dei deputati nella discussione del disegno di legge finanziaria si articoleranno dalle 9 alle 13 e poi dalle 14 o dalle 15 alle 21. Possiamo realisticamente immaginare di cominciare a votare dalle 9,20 o dalle 9,30. Dobbiamo inoltre concentrare i nostri lavori nella giornata di venerdì perché andare a sabato per i senatori sarebbe complesso, tenuto conto che il Senato non tiene seduta. Senza dimenticare che c'è un problema di rispetto per le persone che ascoltiamo (non possiamo scappare via perché dobbiamo andare a votare), eventualmente possiamo sospendere la seduta nell'imminenza delle votazioni e riprenderla durante l'intervallo del pranzo, appunto per evitare di lavorare sabato.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Si riprende la discussione della relazione
sulla camorra.

FERDINANDO IMPOSIMATO. Signor presidente, colleghi, anzitutto vorrei esprimere il mio convinto apprezzamento per la relazione che è stata sottoposta all'esame dei membri della Commissione, per l'analisi condotta, per il riferimento a molti episodi significativi della storia della criminalità organizzata a Napoli, per la capacità che essa ha avuto di sintetizzare, pur nella grande quantità di fatti che si sono verificati a Napoli negli ultimi anni, avvenimenti che sembrano diversificati e scollegati gli uni dagli altri.

Sottolineo che la parte più importante secondo me riguarda l'accentuazione di una caratteristica fondamentale della camorra, cioè che si tratta di un fenomeno di massa, che si alimenta dell'illegalità di massa che è stata la strada attraverso la quale decine di migliaia di napoletani sono stati costretti ad operare per sopravvivere.

E' anche importante il riferimento all'aspetto ideologico della camorra - e questo mi sembra un punto di collegamento fra camorra e mafia - che riesce ad espandersi grazie alla presa che sulle masse di emarginati hanno alcuni messaggi lanciati dai massimi esponenti della camorra, tra cui Cutolo. In diversi processi ci sono prove documentali che Cutolo riuscì ad assoldare all'interno del carcere moltissime persone facendo opera di propaganda, nel senso che riuscì a convincere molti detenuti per reati di lieve entità che quello pubblico è un potere ingiusto (tutto questo è messo in evidenza in un libro scritto da Santacroce, pubblico ministero di Salerno) e che bisognava ribellarsi ad esso attraverso l'affiliazione alla camorra.

PRESIDENTE. Di che libro si tratta?

FERDINANDO IMPOSIMATO. E' un libro scritto dall'attuale procuratore della Repubblica di Sala Consilina sulla sua esperienza in fatto di camorra. E' un libro che dedica moltissime pagine alla organizzazione che si occupa di
Pagina 3239

reclutare decine di migliaia di piccoli delinquenti nelle carceri di Poggioreale ed altri istituti di pena, facendo presa sulla capacità ideologica di Cutolo di convincere i detenuti della necessità di ribellarsi allo Stato attraverso l'affiliazione alla camorra.

Questo aspetto è parzialmente messo in evidenza nella relazione, però bisogna anche convincersi del fatto che una relazione ha dei limiti per i quali non si possono affrontare ed esaurire tutti gli episodi che si sono verificati dall'inizio della storia della camorra fino ad oggi, altrimenti la relazione diventerebbe un documento sterminato.

Quindi, pur condividendo - questo per rispondere al collega Florino che giustamente ha posto in evidenza il problema - l'esigenza di inserire altri fatti ed altri avvenimenti, dobbiamo renderci conto che una relazione ha limiti spaziali e temporali che non possono essere superati.

Vorrei dire che occorre mettere in evidenza il dato riguardante il consenso di massa alla camorra che, peraltro, in parte sta per essere demolito per il nuovo modo di essere dello Stato. Dobbiamo riconoscere che questo consenso è stata una diretta conseguenza della sfiducia di molti cittadini ed emarginati napoletani verso lo Stato, verso le pubbliche istituzioni. Non c'è dubbio che il problema della corruzione, della diffusione del malcostume e del malaffare è strettamente collegato con quello della diffusione della camorra. A questo proposito avrei dedicato un paragrafo della relazione al rapporto tra corruzione amministrativa, corruzione politica e camorra. Vero è che nella relazione viene fatta un'ampia sintesi delle vicende legate al caso Cirillo, che è un caso emblematico e che giustamente rappresenta la summa di tutte le deviazioni che si sono verificate a Napoli nel corso di questi anni, perché vi è un collegamento tra la camorra di Cutolo, i servizi segreti deviati, gli esponenti del mondo politico, della criminalità organizzata, addirittura del Ministero di grazia e giustizia; è anche vero però che quando si parla degli enti pubblici della Campania (della regione, del comune e della provincia) si dovrebbero sottolineare alcuni aspetti particolari. Innanzitutto che, oltre ai consiglieri, sono stati incriminati per fatti di camorra anche gli assessori del comune, della provincia e della regione, cioè gli organi di governo di questi enti pubblici. Inoltre, bisogna dire che sono stati arrestati il sindaco di Napoli, il presidente della provincia e il presidente della giunta regionale.

Forse questo aspetto mi è sfuggito nella relazione ma credo che essa debba anche fare esplicito riferimento al numero esatto di consiglieri indagati, cioè dei responsabili diretti del governo degli enti pubblici. Occorrerebbe inoltre ricordare il coinvolgimento nelle indagini della magistratura napoletana anche di importanti enti pubblici, come l'ufficio dell'occupazione, il provveditorato alle opere pubbliche, il provveditorato agli studi, il CORECO, poiché dalla disfunzione di questi organismi essenziali per la vita della città sono scaturite conseguenze negative anche dal punto di vista della diffusione della camorra.

Sappiamo che l'occupazione a Napoli è stata spesso gestita da organizzazioni camorristiche proprio per la loro capacità di influire sull'ufficio del lavoro e della massima occupazione di Napoli.

Tornando al caso Cirillo, che nella relazione è trattato ampiamente, vorrei porre in evidenza un dato che potrebbe essere utile per illuminare le responsabilità di Gava in questa vicenda, e cioè che due dei funzionari (mi sembra che nella relazione si faccia riferimento solo al dottor Del Duca, al quale si aggiunge anche il dottor Ciliberti, commissario di polizia che si occupò...

PRESIDENTE. Del prelievo di Cirillo.

FERDINANDO IMPOSIMATO. Costoro, subito dopo la chiusura del caso Cirillo hanno lasciato la polizia e si sono presentati, uno come candidato della democrazia cristiana a Torre del Greco o a Torre Annunziata (non ricordo con precisione in questo momento) e l'altro...

Pagina 3240

PRESIDENTE. Del Duca sì, ma non Ciliberti che è stato questore...

MICHELE FLORINO. E' stato nominato questore a Potenza.

CARLO D'AMATO. Del Duca è stato candidato per la democrazia cristiana ed è stato commissario straordinario alla USL di Pompei.

MICHELE FLORINO. Lo è ancora.

FERDINANDO IMPOSIMATO. Bisognerebbe seguire la carriera di due personaggi chiave della vicenda Cirillo che hanno in qualche modo concorso all'inquinamento delle prove.

Detto questo, credo che si debba fare un altro riferimento allorquando si parla della magistratura. Non sono molto critico nei confronti della relazione perché essa giustamente fa una necessaria distinzione tra la magistratura che si è

seriamente impegnata e che si sta impegnando nella lotta alla camorra (particolarmente la direzione distrettuale antimafia della quale fanno parte magistrati valorosi come Roberti, Mancuso, Lucio Di Pietro ed altri ancora) e quella che nel corso di questi anni ha contribuito all'espansione della criminalità organizzata. Una certa attenzione è dedicata dalla relazione al pubblico ministero Lancuba laddove si fa riferimento alle dichiarazioni fatte da Galasso. Io aggiungerei anche quelle molto importanti fatte da Migliorino che, come sappiamo, è un affiliato a Cosa Nostra attraverso la famiglia di Gionta. Tutto questo, anche se è ancora sub iudice e merita un approfondimento, dimostra come certi magistrati, per fortuna pochi ma collocati a volte in uffici chiave della procura di Napoli, abbiano potuto in qualche modo impedire allo Stato di compiere quell'azione che avrebbe dovuto attuare.

PRESIDENTE. L'ufficio denunce è stato abolito?

FERDINANDO IMPOSIMATO. Sì, ma è esistito per decenni e non si riusciva ad abolire. Un'altra circostanza da tenere presente è che pubblico ministero nel caso Cirillo è stato Lancuba, il quale fece una requisitoria che è stata totalmente disattesa non solo dal giudice istruttore ma dallo stesso tribunale e dalla corte d'appello. E' un dato importante che dimostra come un magistrato chiave, che purtroppo si trova ancora a reggere, se non erro, la procura della Repubblica di una importante città del sud e che ancora non è stato rimosso dal suo ufficio, abbia in qualche modo caratterizzato negativamente l'azione della magistratura a Napoli in quegli anni.

Non dobbiamo però correre il rischio di fare di tutta cuoi fascio un fascio perché va dato atto ai magistrati napoletani di aver saputo, proprio con la loro azione imparziale ed indipendente, condurre un'opera di analisi, di ricerca dei fatti, di repressione degli illeciti a tutti i livelli e senza distinzione di parti e di partiti (non mi risulta infatti che siano stati trattati con favore esponenti di gruppi politici e di partiti politici). I fatti, che sono notori, dimostrano chiaramente l'imparzialità e l'indipendenza della magistratura napoletana.

Giustamente la relazione pone in evidenza la drammaticità delle condizioni vergognose in cui sono costretti ad operare i magistrati napoletani. Recentemente mi sono recato a testimoniare in un ufficio della procura della Repubblica di Napoli e ho verificato di persona come ancora oggi in una stessa stanza i magistrati sono costretti ad operare in presenza di cinque, sei o sette persone con assoluta mancanza di personale sia ausiliario, capace di stenografare o di scrivere a macchina, sia amministrativo. Chiedo quindi alla Commissione antimafia, anche se un accenno alla necessità di rafforzare l'ufficio della procura di Napoli si ritrova nelle conclusioni della relazione, di farsi carico di accelerare i tempi per l'acquisizione del nuovo tribunale e successivamente di potenziare l'ufficio della procura della Repubblica

Pagina 3241

attraverso i 65 funzionari amministrativi che mancano e un aumento del ruolo di magistrati. Infatti, moltissimi magistrati non sono in grado di esaminare la maggior parte degli atti giudiziari assunti attraverso centinaia di deposizioni e di interrogatori.

Se non vogliamo che si vanifichi l'azione meritoria avviata dai magistrati napoletani, non possiamo lasciarli in un stato di impotenza che certamente si ripercuoterebbe non solo sui magistrati ma sull'intera collettività napoletana e in definitiva sull'intero paese. Non c'è dubbio infatti che Napoli sia stata una città colpita in maniera spaventosa dal fenomeno della criminalità organizzata, ma anche la meno capace di reagire in passato dal punto di vista delle risposte istituzionali. Tutto questo sta per finire ma dobbiamo richiedere allo Stato uno sforzo eccezionale.

La relazione ha trattato con particolare attenzione il problema degli incarichi extragiudiziari. Al riguardo vorrei ricordare che tutti nel tempo abbiamo denunciato la gravità ed il pericolo per l'indipendenza della magistratura derivante da questi incarichi; qui però c'è una responsabilità del Governo e del Parlamento perché non si riesce a varare la legge che li vieta.

PRESIDENTE. L'abolizione degli incarichi non era prevista dal disegno di legge di accompagnamento alla legge finanziaria?

FERDINANDO IMPOSIMATO. E' vero che al Senato è stata approvata la proposta che vieta questi incarichi, ma mi è giunta notizia della volontà del Governo di stralciare questa parte.

PAOLO CABRAS. Il Governo stralcia molte altre cose; si tratta di un'intesa intervenuta tra Governo e gruppi parlamentari della Camera. E' un'intesa che giudico del tutto inopportuna, non solo in merito a questo, perché stravolge nel sistema bicamerale e nel passaggio tra una Camera all'altra una legge importante come questa. Tutto questo però attiene alla politica generale e non ai temi che stiamo qui affrontando.

FERDINANDO IMPOSIMATO. La relazione pone in evidenza questa necessità ma è una speranza che, a mio giudizio, non si realizzerà perché so che alla Camera questa parte sarà stralciata. Aggiungo che in Commissione giustizia era in discussione in sede deliberante il provvedimento sugli incarichi extragiudiziari, già approvato all'unanimità dalla Camera nella scorsa legislatura. Ebbene, questa legge è stata bloccata per responsabilità della maggioranza (devo dichiararlo con un certo disappunto) perché nonostante all'approvazione manchino solo tre articoli non siamo in grado di approvarla. Per la pressione di alcuni magistrati amministrativi collocati presso vari ministeri ancora una volta ci sarà un rinvio della legge che vieta gli incarichi extragiudiziari.

A questo punto l'attacco alla magistratura diventa quanto meno inopportuno se il Parlamento ed il Governo non riescono ad approvare questa legge. Allo stato, infatti, dobbiamo riconoscere che gli incarichi non sono vietati.

Sottopongo all'attenzione dei colleghi l'opportunità di sopprimere il riferimento al giudice Di Pietro insieme a Lancuba perché, mentre Di Pietro è un magistrato che si è impegnato al massimo nella lotta alla criminalità organizzata, Lancuba abbiamo visto...

PRESIDENTE. Anche lui ha ricevuto degli incarichi, però!

FERDINANDO IMPOSIMATO. Sì, però, si potrebbero mettere i nomi di tutti i magistrati che hanno ricevuto gli incarichi, e sono numerosi, ma l'hanno fatto in base a una legge che lo consentiva (a quanto pare il TAR ed il Consiglio di Stato hanno deciso sulla base di giudizi assunti da magistrati anch'essi investiti di incarichi extragiudiziari); in caso contrario rischiamo di mettere insieme Lancuba e Di Pietro, pur essendo personaggi completamente non comparabili.

Pagina 3242

Mi permetto, quindi, di suggerire la necessità di affrontare questo problema senza fare riferimento al dottor Di Pietro, dal momento che la stessa relazione prende atto dell'impegno con cui la direzione distrettuale antimafia ha affrontato la lotta alla criminalità organizzata.

Un'altra osservazione che desidero fare riguarda i comuni del casertano. Giustamente si parla di infiltrazioni della camorra in molti comuni e si fa riferimento a Maddaloni, Marcianise e Santa Maria Capua Vetere. A questo proposito, vorrei dire - e non certo per spirito campanilistico - che a Maddaloni il consiglio comunale all'unanimità ha deciso la rescissione dell'appalto per la nettezza urbana che la Sudappalti era riuscita a vincere, apparentemente in modo regolare. Da circa 4 anni si è instaurata una controversia, dinanzi al TAR della Campania, fra il comune di Maddaloni - anche dietro sollecitazione di chi vi parla - e la Sudappalti; sembra addirittura che il TAR della Campania, che si è sempre distinto per decisioni inopportune, abbia dato o stia per dare ragione alla Sudappalti.

Pertanto, o cambiamo le regole di aggiudicazione degli appalti e facciamo in modo che il TAR non dia ragione alle imprese della camorra, tali riconosciute ormai da numerosi provvedimenti giurisdizionali, oppure evitiamo di criminalizzare quei comuni, come quello di Maddaloni, che coraggiosamente hanno da tempo deciso di rescindere i contratti con le ditte in odore di camorra.

La relazione fa riferimento, in modo un po' marginale, al ruolo rivestito da tale Ferdinando Cannavale nell'ambito della

criminalità organizzata campana. Questo signore, titolare della Trafermar S.r.l. di La Spezia, grazie alle sue conoscenze politiche nell'ambito del partito liberale, è riuscito ad ottenere dall'assessore all'ecologia della provincia di Napoli, Raffaele Perrone Capano, l'autorizzazione alla ricezione di rifiuti extraregionali; autorizzazione che, peraltro, non rientrava nella competenza di tale assessore. Ferdinando Cannavale, com'è stato giustamente scritto nella relazione, appartiene alla loggia Mozart di Genova del Grande oriente d'Italia. E' a mio avviso opportuno mettere in evidenza anche che un altro imputato - che ha avuto una parte nella vicenda dei rifiuti tossici urbani della Campania, uno dei fatti più devastanti per la regione perché si tratta di rifiuti tossici gestiti da imprese della camorra - tale Pelella Ermanno, presidente dell'Azienda consortile trasporti pubblici, ha dichiarato che Nunzio Perrella, quando stabilì un primo contatto con lui, gli chiese se fosse massone, aggiungendo che De Lorenzo aveva sollecitato più volte lo stesso Pelella Ermanno ad affiliarsi alla massoneria.

PRESIDENTE. Quella era la loggia "nettezza urbana".

FERDINANDO IMPOSIMATO. La cosa sconvolgente e che fa quadrare il cerchio è che uno dei protagonisti di questa vicenda, tale Cerci Gaetano, titolare della Ecologica 89 S.r.l. che aveva come cointeressati Bidognetti Francesco, Schiavone Francesco e Zagaria Vincenzo, si è certamente recato ad Arezzo, il 4 febbraio del 1991, per incontrare Licio Gelli. Inoltre, fu uno dei partecipanti alla riunione di Villaricca ove sono stati presi gli accordi sullo smaltimento dei rifiuti e dove è stata stabilita la spartizione delle tangenti.

Senza voler anticipare il giudizio della magistratura, bisogna dire che tutto ciò mette in evidenza una realtà sconvolgente, anche per quel che riguarda la camorra, vale a dire il collegamento fra pubblici amministratori, politici ed esponenti della criminalità organizzata con i vertici della massoneria ufficiale e piduista. Questa è una realtà che può senz'altro essere messa in evidenza nella relazione e che contribuirebbe a dare un quadro d'insieme più completo, tenuto conto che noi abbiamo giustamente dedicato molta attenzione ai rapporti tra mafia e massoneria nella relazioni riguardanti specificamente la prima.

Bisogna anche aggiungere che lo stesso Pasquale Galasso, a proposito dei rapporti con la massoneria, ha dichiarato di Pagina 3243 aver conosciuto un generale, del quale ha detto soltanto il nome e non anche il cognome, nell'ambito di rapporti che si concretavano in questa intesa: i massoni si mettevano a disposizione dei gruppi o di singoli camorristi chiedendo in cambio compensi monetari o altre prestazioni. Ebbene, ho letto le dichiarazioni di un altro esponente della criminalità organizzata, implicato e processato per l'uccisione di Casillo, tale Cillari, il quale ha in parte confermato le dichiarazioni di Galasso, facendo il nome di quel generale dei servizi segreti, che era iscritto alla massoneria e che aveva rapporti con la camorra. Non solo: egli ha dedicato decine di pagine della sua deposizione alla descrizione dei rapporti fra massoneria, criminalità organizzata di tipo mafioso e camorristico ed esponenti istituzionali, politici e dei servizi segreti.

Si tratta di affermazioni da verificare ma che, già per quel che risulta a me, trovano conferme negli atti del processo alla banda della Magliana perché egli fa riferimento a Flavio Carboni e ad una loggia da lui costituita. I rapporti tra Flavio Carboni ed esponenti della massoneria emergono chiaramente proprio dagli atti di questo processo, considerato, ad esempio, che Carboni ebbe costanti rapporti sia con Calvi, iscritto alla P2, sia con Gelli; se non ricordo male tutti e tre erano stati incriminati nello stesso processo di Milano ed erano stati condannati per la bancarotta fraudolenta del Banco ambrosiano.

Il senatore Florino ha giustamente cercato di introdurre elementi di precisione in ordine al problema dell'abusivismo, certamente collegato alla camorra. Sulla base di notizie fornite anche dai sindacati, possiamo dire che l'origine del fenomeno è ancora più lontana nel tempo perché risale agli anni 1970-1971, com'è agevolmente verificabile. La giunta Valenzi, tra il 1975 e il 1983, ha assunto una serie di

iniziative per la demolizione degli alloggi, che hanno portato alla requisizione di una parte degli alloggi. Per altra parte sono fallite perché vi è stata una vera e propria rivolta popolare contro la demolizione di alloggi che giustamente non avrebbero dovuto essere abbattuti poiché erano stati realizzati per ragioni di necessità.

Mi sia concessa un'altra considerazione relativa alla questione delle cooperative e dei rapporti tra società del gruppo IRI e società della camorra. Non c'è dubbio che in questi anni uno dei fatti più negativi sia stato il conferimento a società concessionarie dell'incarico di fare da intermediarie tra le società IRI e quelle della camorra, di modo che molte di esse hanno fatto da coperture della camorra nella gestione degli appalti; cosa, questa, che ha dato origine al cosiddetto fenomeno degli appalti "a cascata". In tale operazione sono state purtroppo coinvolte non solo imprese che facevano capo alla democrazia cristiana, soprattutto a Cirino Pomicino per quel che riguarda la costruzione della terza corsia dell'autostrada, ma anche ad esponenti di altri partiti di Governo. Bisogna anche riconoscere che sono state coinvolte società cooperative delle quali ha parlato, oltre a Galasso, anche Migliorino facendo un preciso riferimento.

Occorrerà, dunque, completare il quadro innanzitutto spiegando i meccanismi di utilizzazione delle società per investire imprese della camorra dell'incarico di realizzare opere pubbliche - penso, oltre alla terza corsia dell'autostrada, anche ai Mondiali 90 - e poi cercando di stabilire quale fosse l'entità dei compensi percepiti da quelle società finanziarie, che nulla facevano per la realizzazione delle opere perché si limitavano a subappaltare le opere alle imprese della camorra che, a loro volta, subappaltavano ad altre imprese, quelle dei cosiddetti "padroncini". Occorrerà anche cercare di stabilire quale sia stato il ruolo delle commissioni di collaudo - delle quali molto spesso hanno fatto parte magistrati amministrativi, contabili ed avvocati dello Stato - nella verifica della regolarità della determinazione dei prezzi, delle procedure per la loro revisione, della dilatazione a dismisura dei prezzi stessi, al punto da arrivare ad una loro

Pagina 3244

quintuplicazione rispetto a quelli inizialmente fissati.

Concludendo, desidero esprimere il mio apprezzamento per il lavoro estremamente positivo svolto per redigere la relazione che riferisce una serie di fatti, con nomi e collegamenti che altrimenti sarebbe stato difficile verificare. Aggiungo che, pur non potendo ovviamente celebrare processi, non possiamo non tener conto di circostanze di fatto che emergono comunque dagli atti dei processi, quale che sia stato il loro esito. Giustamente, la relazione ha introdotto questi elementi: penso sia giusto integrarli con altri utili a fornire un quadro più completo.

PRESIDENTE. Vorrei pregare l'onorevole Imposimato di fornire alla Commissione i dati in suo possesso relativi alla nettezza urbana che potrebbero essere molto utili.

CARLO D'AMATO. Fino a che ora, presidente, pensa di protrarre i nostri lavori?

PRESIDENTE. Usque ad effusionem sanguinis.

CARLO D'AMATO. C'è il rischio che io, che sono l'ultimo iscritto a parlare, alla fine interloquisca soltanto con lei. Avrei gradito moltissimo la presenza del senatore Ranieri.

PRESIDENTE. Il senatore Ranieri sta per tornare. Comunque, si potrebbe risparmiare tempo se i colleghi riterranno di contenere i propri interventi.

ANTONINO BUTTITTA. Desidero innanzitutto fare una prima osservazione che si ricollega a quanto avevo già notato a proposito di altri documenti prodotti dalla Commissione. Si avverte chiaramente dagli esiti del susseguirsi del lavoro della Commissione una progressiva crescita qualitativa dei documenti stessi. Questo mi pare, se non il migliore, uno dei migliori prodotti. Ciò che colpisce subito favorevolmente è l'organicità dell'impostazione. La stessa organicità non si riscontrava, invece, nella relazione sulla situazione del crimine mafioso in Sicilia. Al contrario, in questa relazione tutte le connessioni del fenomeno ed il suo spessore, non solo storico ma anche sociale ed economico, vengono colti nella

loro interezza.

La relazione si fonda su un metodo assolutamente corretto, e in ordine al metodo si possono svolgere soltanto considerazioni di carattere positivo che risparmierei ai colleghi.

Quanto al merito, invece, credo che si debba fare una notazione che consenta di approfondire, se non per l'oggi almeno per l'avvenire, gli orientamenti in ordine allo studio e alla rappresentazione del fenomeno osservato. Intendo dire che la relazione, sullo sfondo, mantiene come suo criterio una distinzione a mio avviso troppo netta tra il fenomeno mafioso e quello camorristico: i due fenomeni sono, a mio giudizio, eccessivamente distanziati. E' vero che al livello delle strutture apparenti (quelle che i francesi chiamano strutture di surface, mentre noi potremmo usare l'espressione sovrastrutture) i due fenomeni si presentano in termini diversi, con tratti distintivi diversi. E' vero che, come viene illustrato molto bene nella relazione, il fenomeno camorrista presenta una maggiore elasticità strutturale rispetto a quello mafioso; è anche vero che esso ha una maggiore pervasività sociale, fatto che lo rende più pericoloso. In questo senso, meriterebbe una considerazione critica l'attenzione dedicata ai due fenomeni che è stata assolutamente diversa e diseguale, nel senso che non solo giornalmisticamente e politicamente, ma soprattutto scientificamente quello mafioso è stato presentato come un fenomeno centrale dal punto di vista della pericolosità, mentre al contrario quello camorrista è stato presentato come un fenomeno marginale.

Pagina 3245

La relazione dimostra esattamente il contrario, ossia che, proprio per la sua pervasività sociale, la camorra costituisce un pericolo maggiore e anche più difficile da combattere e da estirpare rispetto al fenomeno mafioso.

Un altro tratto distintivo che non vedo sottolineato nella relazione è quella che definirei la omogeneità sociale del fenomeno camorrista: mi riferisco al fatto che, a differenza del fenomeno mafioso, che è radicato anche nelle fasce sociali borghesi per non dire aristocratiche, il fenomeno camorrista, al contrario, è esclusivamente presente nelle fasce sociali subalterne. Mentre quello camorrista è un fenomeno che muove dal basso e nel basso rimane, il fenomeno mafioso, al contrario, muove contemporaneamente dall'alto e dal basso e in alto e in basso esercita la propria presenza.

Dunque, è vero che a livello delle strutture apparenti i due fenomeni si presentano con tratti distintivi diversi. Non è così, invece, a livello delle strutture profonde, perché i valori su cui i due fenomeni si fondano sono analoghi: per esempio, l'omertà e la solidarietà sono due valori che connotano profondamente i due fenomeni, i quali per questo aspetto sono lo stesso fenomeno.

Un altro carattere comune è, per esempio, l'organizzazione strutturale: la camorra si fonda su una struttura federativa e nel suo insieme, osservata dall'alto, su una struttura confederativa, con tutta la dialettica che questo tipo di strutture praticamente comporta. Lo stesso accade nella mafia, visto che anch'essa si fonda su un'organizzazione strutturale di tipo federativo.

PRESIDENTE. Però con un vertice unico.

ANTONINO BUTTITA. No, non è così; questo è l'errore. Non è vero che la cosiddetta commissione (intendo quella di Palermo) governa tutto il sistema mafioso; abbiamo potuto constatarlo quando abbiamo osservato (e l'abbiamo osservato proprio noi, grazie alle informazioni che ci sono state date) come contemporaneamente e in situazione dialettica rispetto alla commissione crescessero e si espandessero altre organizzazioni che avevano lo stesso carattere ed esprimevano gli stessi comportamenti. Intendo riferirmi al cosiddetto fenomeno delle "stelle". A mio avviso, dunque, la struttura, a livello delle sue connessioni e articolazioni è una struttura di tipo federativo o confederativo analoga.

Il non aver osservato il livello strutturale profondo delle due organizzazioni porta all'affermazione contenuta nelle prime pagine che la camorra è priva di regole. Ma se un fenomeno sociale ha dei valori ideologici che lo fondano, se ha una struttura, non può essere privo di regole, perché

queste ultime sono sempre e soltanto l'esplicitazione di valori e di un'organizzazione. Non esiste, non può esistere, nella realtà sociale un fenomeno privo di regole; semmai, si può dire che esistono fenomeni, che sono propri delle società cosiddette fredde (come dice Lévi Strauss) che si fondano su sistemi di regole inerti mentre vi sono fenomeni, quelli delle società cosiddette calde, che si fondano su sistemi di regole dinamici. Ma ciò che a mio avviso rende omologhe le due forme, ossia quella camorrista e quella mafiosa, è l'analogia dei comportamenti e dell'obiettivo. In sostanza, la camorra, non diversamente dalla mafia, è un insieme di comportamenti diretti a conseguire profitto mediante la violenza; né vi è diversità in ordine al ruolo storico dei due fenomeni. Si è osservato che in momenti storici diversi della camorra si sono serviti lo Stato e la classe dirigente per governare, attraverso essa, il sociale. Si tratta di un'osservazione giusta e corretta, ma lo stesso è accaduto nel caso della mafia.

Il generale Corrao, illustre e famoso generale garibaldino, non a caso, quando si normalizzarono le cose, venne processato e condannato per mafia. Il generale Corrao era un esponente del mondo mafioso, di cui il generale
Pagina 3246

Garibaldi si servì per poter conquistare la Sicilia, a meno che non si voglia credere alla favola che abbiamo appreso dai libri delle scuole elementari secondo cui mille uomini valenti e coraggiosi furono in grado da soli di conquistare un'isola dove in quel momento vi erano da 50 a 60 mila soldati in armi.

E' noto allora che attraverso la massoneria (ritorna ancora una volta la massoneria) il generale Garibaldi prese contatti con l'universo mafioso e fu aiutato dalla mafia: le squadre dei picciotti erano governate da capimafia. Per citare la più importante, ricordo che la squadra di Monreale, quella dei Miceli, era governata, appunto, dal signor Miceli, che era un capomafia ed era padre, nonno e avo degli altri Miceli che poi nel prosieguo furono capimafia nella cittadina di Monreale.

Venendo a tempi più vicini, che cosa fecero gli alleati quando decisero di occupare la Sicilia?

GIOVANNI FERRARA SALUTE. Stai facendo veramente dei grandi complimenti alla mafia: ad essa dovremmo l'unità d'Italia e la liberazione del nostro paese.

ANTONINO BUTTITTA. No, non voglio dire questo.

GIOVANNI FERRARA SALUTE. Hanno dato solo manovalanza!

ANTONINO BUTTITTA. Non farmi dire cose che non solo non ho detto ma non penso neppure. Osservo semplicemente che si è notato giustamente che vi sono stati momenti nei quali lo Stato si è servito della camorra per governare la società. Questo fatto viene assunto come distintivo rispetto alla mafia. Dico allora che questo non è vero, perché in altre situazioni storiche, talora anche cronologicamente coincidenti, è accaduto lo stesso rispetto alla mafia. Stavo ricordando l'aiuto, a mio avviso inutile e assolutamente irrilevante (stavo per dire proprio questo), che venne dato dalla mafia agli alleati quando questi decisero l'occupazione del nostro paese.

Sono d'accordo circa il fatto che si trattava di un espediente (definiamolo così) di cui gli alleati potevano tranquillamente fare a meno.

Passerò ora ad un aspetto che interessa più direttamente la Commissione, quello dei rapporti tra universo politico e camorra. Dalla lettura della relazione emerge un quadro inquietante. D'altra parte, se la camorra, come si sottolinea nella stessa relazione, è un fenomeno sociale che pervade in forma partecipativa assai estesa l'universo sociale, poiché i fatti politici sono radicati nel sociale ed esprimono il sociale, c'è da inquietarsi ma non da sorprendersi nel momento in cui si constata che il mondo politico napoletano e campano è profondamente colluso con l'universo camorristico.

Penso che proprio per questa ragione l'oggetto dell'osservazione probabilmente avrebbe dovuto essere allargato. Cosa intendo dire? Il rischio, leggendo la relazione, è quello di assumere l'onorevole Gava come l'unico, il solo referente politico di questo insieme di comportamenti politico-camorristici o camorristico-politici. Non c'è dubbio - non lo scopriamo noi, è fatto noto da tempo - che Gava abbia

avuto un ruolo centrale, al di là delle caratteristiche del ruolo, su cui ha insistito l'onorevole Sorice, sulle quali bisognerà pur ritornare, tra l'altro ascoltando l'interessato. Ma al di là delle caratteristiche del ruolo esercitato da Gava, non c'è dubbio che egli sia personaggio centrale della realtà che stiamo osservando. Però, non esclusivo. Ribadisco: il rischio è quello di far apparire Gava come il solo, l'unico referente politico dell'insieme del fenomeno. Ecco perché dico che probabilmente l'oggetto dell'osservazione meriterebbe di essere allargato.

Dicevo che il panorama relativamente ai rapporti camorra-politica è inquietante ma non sorprendente. Mi pare, Pagina 3247

invece, che è inquietante ma anche sorprendente il panorama relativamente ai rapporti tra camorra, magistratura e forze dell'ordine. Devo dire che la lettura di questa relazione più che inquietante è scioccante. Voglio citare un solo nome, a prescindere dalle conseguenze negative che me ne possono venire. Ma come è possibile che i cittadini italiani affidino la propria sicurezza o comunque la ricerca della verità e della giustizia al dottor Parisi? Come è possibile? Se sono vere, come sono vere probabilmente le cose che abbiamo letto, c'è molto da dubitare sul fatto che un signore con la storia del dottor Parisi possa garantire sicurezza, verità e giustizia ai cittadini italiani. C'è da dubitare.

Comunque, al di là dei dubbi e delle denunce, credo che il momento fondamentale, il passaggio importante che la Commissione deve fare e che comunque deve suscitare presso le istituzioni a ciò deputate è quello dei correttivi. Leggendo la relazione mi ponevo una domanda che è rimasta senza risposta e che probabilmente tale resterà. Cosa sta facendo in questo momento quell'esperto che ha dichiarato Cutolo totalmente infermo di mente? Cosa sta facendo in questo momento? L'interrogativo naturalmente è comprensivo...

PRESIDENTE. Ad uno hanno tagliato la testa. Però, ce n'è un altro.

ANTONINO BUTTITTA. Sì, ce n'è un altro. L'interrogativo è comprensivo di una folla di altri interrogativi che rimangono in ordine alla situazione così come è oggi e come sarà domani, a prescindere dalle denunce che la relazione contiene.

Si tratta di un ottimo lavoro. La relazione indubbiamente, a mio giudizio, è un modello - sto pensando a tutta la cattiva letteratura prodotta su fenomeni come questo - di ricerca seria, attenta e anche equilibrata e misurata. Però, se a tutto questo non segue un insieme di comportamenti da parte dello Stato, della magistratura, delle forze dell'ordine, della classe politica, che si muovano in direzione di una correzione radicale della situazione così come in questo momento si presenta nella realtà sociale napoletana e campana, naturalmente questa relazione si andrà ad iscrivere nella letteratura - buona, ma sempre letteratura - che sul fenomeno camorra e sul fenomeno mafia si è prodotta da circa un secolo a questa parte.

La relazione giustamente osserva che il fenomeno è sociale e dunque non può essere affrontato e risolto solo in termini giudiziari e militari. Nessun regime è riuscito mai a risolvere i propri problemi sociali in termini militari. Dunque, a fronte di un fenomeno sociale come questo occorrono correttivi sociali. Questi correttivi sociali sono individuabili nel mutamento delle strutture produttive, anzi nella fattispecie di mutamento non si tratta, visto che di strutture produttive in senso veramente moderno in quell'area sostanzialmente non ce ne sono; dunque, in modo più corretto si può dire che la soluzione viene individuata nell'innesto di strutture produttive moderne in una realtà sociale arcaica.

Questo è sicuramente vero, però non dobbiamo dimenticare che proprio per le sue caratteristiche - che sono tipiche del fenomeno mafioso in generale ma soprattutto della camorra e la relazione lo mette bene in luce - di mobilità, di adeguabilità, la camorra finirà con l'inserirsi, potrà inserirsi anche nel sistema delle strutture produttive di tipo moderno.

MICHELE FLORINO. Già c'è!

ANTONINO BUTTITTA. Negli Stati Uniti d'America sostanzialmente è così.

PRESIDENTE. Sì, nel calcestruzzo, nelle cave...

MICHELE FLORINO. E' andata anche oltre!

ANTONINO BUTTITTA. Voglio dire che è vero che nella società napoletana, campana e più in generale in quella
Pagina 3248

meridionale bisogna intervenire attraverso l'innesto di strutture produttive moderne ma questo fatto da solo non è sufficiente. D'altra parte, un signore che non è più di moda - non voglio neanche citarlo ma è quello che prima citavano tutti da destra e da sinistra, più da sinistra ovviamente - che era un grande studioso di filosofia e di economia della seconda metà dell'ottocento osservava che le sovrastrutture si muovono più lentamente rispetto alle strutture. Da qui una considerazione: a prescindere dal fatto che il fenomeno, grazie alla sua elasticità, riesce ad inserirsi nel sistema produttivo anche moderno, rimane sempre il fatto che l'innesto in questo tipo di società di strutture produttive nuove, moderne, avanzate, non potrà determinare un rapido cambiamento delle sovrastrutture ideologiche e comportamentali. Con questo non voglio esprimere un giudizio pessimista e sconsolato in ordine all'evoluzione della società campana e meridionale in generale ma intendo mettere in guardia i colleghi sulla speranza - giustamente alimentata - che questa realtà possa cambiare rapidamente. Questa messa in guardia serve non tanto a sollecitare l'abbandono della lotta quanto invece al contrario, cioè a far sì che l'attenzione su fenomeni di questo tipo venga mantenuta sempre vigile e via via sempre più rafforzata.

PRESIDENTE. La ringrazio molto, onorevole Buttitta.

UMBERTO CAPPUZZO. Desidero esprimere al presidente un vivo apprezzamento per questa relazione. Con la sua grande capacità ha raccolto un'infinità di dati e di elementi. Soltanto un piccolo appunto vorrei muovere. Sarebbe opportuno un riordinamento della materia, perché ci sono dei salti, cioè riferimenti storici che vengono poi integrati con considerazioni di natura sociologica e viceversa, che fanno perdere la visione d'insieme. Se invece tutta la parte storica venisse messa insieme e poi tutto l'esame sociologico sviluppato successivamente, probabilmente la relazione ne guadagnerebbe molto in chiarezza.

Il punto di partenza della relazione è il fatto che la camorra è stata sottovalutata. Aggiungerei qualcosa di più. Probabilmente, è stata sottovalutata - qui c'è una considerazione di carattere politico - perché si pensava in chiave sociale che l'attività sviluppata dalla camorra fosse l'unica attività possibile in un contesto che economicamente aveva i suoi problemi. Mi riferisco, ad esempio, al fatto emblematico del contrabbando dei tabacchi. Quando era dato di vedere, come fino a non molti anni fa e anche tuttora, che la flotta delle famose imbarcazioni era tutta dipinta in blu e si chiedeva a qualche rappresentante delle forze dell'ordine come mai venisse tollerato tutto questo, la risposta era che si subivano pressioni perché non si intervenisse, perché in fondo l'unica chiave per risolvere piccoli problemi economici era tollerare il contrabbando. Questa considerazione si può fare anche per Palermo, dove è dato di vedere che il contrabbando addirittura ostentatamente avviene anche in presenza di strutture di organi preposti alla lotta contro questo reato.

Quindi, non solo sottovalutata ma addirittura accettata, come logica perversa per la soluzione di un problema di carattere economico. Questo è importante, perché si è diffusa quella cultura dell'illegalità che è la matrice essenziale della camorra. Sono sorti quei valori, anzi disvalori, per cui per farcela nella vita bisogna comportarsi da camorristi! Questa è la cosa gravissima! Ecco perché il pessimismo. L'onorevole Buttitta dice di non essere stato pessimista, ma il problema che abbiamo di fronte è immane.

ANTONINO BUTTITTA. Sono pessimista, ma di un pessimismo attivo.

UMBERTO CAPPUZZO. Quando si dice che la camorra governa il disordine sociale, dobbiamo chiederci se quest'ultimo rappresenti l'effetto dell'attività della camorra oppure il
Pagina 3249

fondamento, l'humus sui quali questa si è innestata. Si tratta di un interrogativo al quale è molto difficile dare una risposta, così come è difficile valutare se la semplice

soluzione del problema sociale possa essere sufficiente a stroncare un fenomeno tanto grave.

L'attenzione del relatore si è accentrata sui punti nodali dello sviluppo della camorra, che vanno riferiti - si tratta di un aspetto sul quale probabilmente andrebbe condotto un ulteriore approfondimento - a due vicende molto importanti: la ricostruzione post-terremoto e la vicenda Cirillo, che sono in qualche modo legate, anche sotto il profilo temporale, e che rappresentano due fatti determinanti per esaminare il fenomeno camorra. A tale riguardo, emerge un panorama estremamente allucinante, nella misura in cui ci rendiamo conto che siamo arrivati a questo punto non tanto e non soltanto perché si è verificata una commistione tra politica e camorra, ma perché tutto il tessuto sociale di Napoli è invischiato nella camorra.

In sostanza, ci troviamo di fronte ad un tipico caso che, sotto il profilo clinico, sarebbe definito metastasi: la camorra è un fatto metastatico, la conclusione di un processo di degenerazione che oggi impone l'adozione di misure estremamente difficili. Sotto questo profilo, l'intervento del collega Florino, così vivace e pieno di tensione, ha puntato il dito sul fatto che le istituzioni stesse sono in qualche modo rappresentative della camorra. Le istituzioni sono ormai coinvolte a tutti i livelli in un processo di degenerazione che è difficilmente recuperabile.

Ho sempre sostenuto che la sensazione della presenza totalmente coinvolgente dell'attività criminale la si ricava dalla constatazione del dissesto territoriale: laddove vi è abusivismo edilizio, si ha la prima manifestazione dell'incapacità di gestire e di controllare il territorio. Mi chiedo allora cosa abbiano fatto gli amministratori locali e le forze dell'ordine nelle fasi e nei tempi in cui era possibile intervenire. Si tratta di fenomeni sui quali non possono che essere svolte considerazioni molto amare. Viene da chiedersi: questo atteggiamento omissivo si è espresso in un certo modo per effetto del condizionamento della camorra o anche perché vi sono state pressioni politiche, nel senso che si volevano alleviare disagi di carattere economico e sociale? Ecco quindi che ad essere messa sotto accusa è la politica, intesa non come volontà riferita a questo o a quell'altro partito, ma come dato di fatto considerato nella sua interezza.

Il collega Sorice ha affermato che tutte le forze politiche rappresentate in Parlamento, allorché hanno operato certe scelte portando sempre più in basso al livello degli enti decisionali e di erogazione della spesa, hanno posto in essere una politica contraria a quella che avrebbero dovuto realizzare. Mi chiedo: un controllo maggiormente centralizzato della spesa non avrebbe reso più difficoltosa l'infiltrazione delle organizzazioni camorristiche o mafiose? Di qui la messa in accusa della politica sviluppata nei confronti del Meridione. A mio avviso, andrebbe condotta un'analisi più puntuale con riferimento al ruolo svolto dalle forze politiche nel creare le condizioni perché i fenomeni di criminalità organizzata si estendessero. Un accenno a tale aspetto dovrebbe essere contenuto nella relazione.

Ranieri ha ricordato le leggi adottate successivamente al terremoto. Quelle leggi si inseriscono in un contesto nel quale tutte le forze politiche hanno privilegiato una certa linea, non perché volessero favorire la camorra, ma perché evidentemente non hanno compreso i pericoli ai quali si andava incontro. Se quella in esame è una relazione riferita all'intreccio non diciamo perverso (anche perché c'è un intreccio di diverso tipo)...

PRESIDENTE. Forse è più corretto parlare di intreccio sbagliato.

UMBERTO CAPPUZZO. Se siamo arrivati a questo punto, è evidente che noi, sia pure inavvertitamente, abbiamo fatto il gioco della camorra. Questo aspetto - in questo senso richiamo Pagina 3250

l'intervento del collega Sorice - meriterebbe, a mio avviso, un approfondimento, con particolare riferimento sia ad una sorta di delega data al basso sia all'aumento dei centri erogatori di spesa ed all'allentamento dei controlli, a volte voluto per motivi di consenso o anche per ragioni di carattere sociale. Bisogna ricordare che, nell'adozione di determinati

provvedimenti, non si è registrata una distinzione tra maggioranza ed opposizione, ma tutte le forze politiche, soprattutto quelle rappresentative del Meridione, si sono concordemente date da fare per andare verso questo decentramento, che ha portato ai risultati che conosciamo. Ritengo sia molto riduttivo esaminare il problema in funzione del consenso che queste forze perverse riescono a dare alla politica. Se questo fosse vero - mi ricollego ad una considerazione dell'onorevole Sorice - come si potrebbe spiegare che i quartieri più malfamati di Palermo (che noi abbiamo visitato), Brancaccio e Crociverde, ad esempio, hanno dato l'80-85 per cento dei voti ad Orlando? Due sono le possibilità: o la mafia è scomparsa (e questo mi farebbe grande piacere), oppure la capacità della mafia di spostare i voti era soltanto un millantato credito. Tertium non datur! Bisognerebbe svolgere una riflessione sui bacini di utenza del voto malavitoso in funzione delle comode considerazioni in base alle quali se tali voti convergono su una stessa persona in misura del 30 o del 35 per cento essi sono inquinanti (questi sono i rapporti percentuali solitamente indicati), se sono di entità maggiore stranamente non lo sono. Se facessimo tale riflessione, ci accorgeremmo, anche alla luce di quanto sta accadendo a Napoli, come la mobilità del voto sia da attribuire ad altri fattori.

Mi chiedo allora - riprendo un po' la sociologia alla quale aveva fatto ricorso Buttitta - come mai le manifestazioni malavitose di tipo organizzato si siano sviluppate nelle nostre regioni meridionali. Vogliamo forse tornare alle idee ed alle teorie aberranti del Lombroso, che individuano una predisposizione alla delinquenza? Oppure andrebbero più opportunamente considerate condizioni obiettive che sono state create nel tempo e che la politica non è riuscita a risolvere?

PRESIDENTE. Oppure le ha create!

UMBERTO CAPPUZZO. Certo, può averlo fatto a volte per incomprensioni, ma il problema è di stabilire perché le abbia create soltanto nel Meridione.

L'approfondimento dei passi compiuti nel tempo per arrivare ad una certa situazione è senza dubbio essenziale. Ranieri ha accennato alle parentesi di presenza di altre forze politiche a Napoli, con particolare riferimento all'esperimento Valenzi, che nessuno può mettere in discussione soltanto in funzione di Valenzi. Va comunque considerato che, anche in presenza di soluzioni di diverso tipo, si sono registrate incrostazioni o possibilità di derogare a quelli che potevano essere intendimenti di correzione da parte della stessa giunta (non voglio fare alcuna accusa). Quando in relazioni come quella che stiamo esaminando si parte dal preconconcetto di poter recare soltanto vantaggio ad una tesi per condannare un certo partito o una certa maggioranza, si arriva a risultati che possono essere smentiti. Sotto questo profilo, andrebbe dedicato un cenno a tutto quello che è stato tentato a Napoli, ma che non si è riusciti a fare.

Il problema della ricostruzione post-terremoto non deve essere visto soltanto sotto il profilo di una certa parte. Oltretutto, viene da chiedersi: l'aver inserito nella mappa dei territori danneggiati un'ampia area che dal terremoto non era stata interessata, non ha rappresentato una scelta politica? Certamente vi era l'esigenza di utilizzare un'occasione per porre in essere interventi massicci finalizzati a risolvere problemi di carattere sociale (che peraltro non sono stati risolti). Abbiamo constatato anche l'assenza totale delle forze dell'ordine locali e dei prefetti con riferimento allo sgombero degli alloggi occupati. All'epoca in cui ero membro della Commissione d'inchiesta sul terremoto in Campania ed in Basilicata, ho constatato

Pagina 3251

situazioni davvero allucinanti ed incredibili, che superano di gran lunga anche quelle che abbiamo verificato al quartiere Brancaccio di Palermo. Mi riferisco, in particolare, alla voglia di spendere senza alcun controllo, nemmeno sulla utilizzazione dei beni realizzati: una situazione davvero incredibile!

Il quadro fornito induce a meditare sulla validità non soltanto delle scelte politiche, ma di un intero sistema che

non riesce ad affrontare in chiave moderna i problemi della convivenza civile. Siamo ai limiti del terzo mondo, con una situazione aggravata non soltanto dalla miseria morale, ma anche dalla incapacità di gestione. Quando sento l'amico Tripodi ricordare la vicenda delle vacche che pascolano in terreni privati senza che le forze dell'ordine siano capaci di far valere l'autorità dello Stato, penso che ci sia veramente da demoralizzarsi! La ricerca delle responsabilità politiche è importantissima, ma ancora più importante è la ricerca delle responsabilità sul piano amministrativo, perché noi dobbiamo stroncare l'illegalità diffusa che continua a persistere.

Apprendiamo fatti davvero assurdi. Penso alla scorta assicurata ad un camorrista per raggiungere la caserma dei carabinieri, effettuata con una capacità ben superiore a quella delle forze dell'ordine. Quando si legge sui giornali che in un quartiere di Napoli sono state portate via le macchine nel giorno della celebrazione dell'importante matrimonio della figlia di un camorrista e che in quell'occasione i camorristi sono riusciti ad ottenere quello che nessun'altra autorità a Napoli riesce ad ottenere, cioè le vie sgombre per consentire il passaggio del corteo nuziale; quando leggo che il dono offerto come bomboniera era costituito da un'autovettura contenente confetti, mi chiedo: perché nessuno è intervenuto? Dov'è lo Stato?

PRESIDENTE. Quando è accaduto questo episodio?

UMBERTO CAPPUZZO. E' accaduto a Napoli, due anni fa.

In tale contesto vi sono due alternative: o il cittadino accetta la comoda logica del pensare "questo mi fa vivere", oppure non è certo possibile invocare soltanto gli interventi della politica (lo dico pur essendo approdato alla politica molto tardi). Non è tollerabile che le forze dell'ordine siano assenti! Non è tollerabile che si costituiscano comitati di finti disoccupati organizzati i quali ottengono udienza, hanno una veste legale e dispongono di un'organizzazione con tanto di carta stampata e di timbri!

La relazione dovrebbe porre l'accento anche su questi aspetti allucinanti, perché questi ultimi non sono soltanto quelli riguardanti la magistratura. Concordo comunque con il collega Imposimato sulla necessità di indagare in merito agli incarichi extragiudiziari che portano a certe manifestazioni alle quali in questa sede si è soltanto accennato.

L'assenza completa del tessuto dello Stato, con la conseguente assunzione da parte della gente di una serie di disvalori (l'arricchimento e la violenza) rappresenta il presupposto per l'affermarsi della criminalità. In presenza di un corpo ormai attaccato dalla metastasi, essendo la politica espressione di questo corpo, essa non può che essere invischiata, toccata, contagiata e contaminata. Questo è il punto!

Il collega ed amico Buttitta ha fatto un discorso molto interessante sulla differenza fra mafia e camorra. Penso che un'altra differenza vada individuata nel fatto che nella camorra, rispetto alla mafia, si aggiunge un ulteriore elemento che è quello del consenso sociale. Trattandosi di un fenomeno che invischia un po' tutti, si determina infatti un maggiore consenso sociale che, in parte - si tratta di un aspetto che dovrebbe essere inserito nella relazione - è stato favorito dallo Stato, il quale non è che abbia sottovalutato, ma ha creato le premesse di un fenomeno, dando una valenza sociale ad alcune trasgressioni. Penso, per esempio, a ciò che è accaduto all'inizio con riferimento all'"innocuo" contrabbando di tabacchi. A quest'ultimo, si è aggiunto il fenomeno della droga e la cosa ha assunto dimensioni ed aspetti ben diversi.

Ecco perché sono dell'avviso che un riferimento a queste situazioni debba essere inserito nella relazione, così come un cenno dovrebbe essere dedicato alla presenza delle industrie di Stato. Queste ultime hanno effettuato alcuni esperimenti nel Meridione, che poi sono falliti. Tale fallimento va visto non soltanto in chiave economica, ma anche sotto il profilo dell'approccio alla soluzione del problema sociale. Bisogna chiedersi cosa abbiano prodotto, anche sotto l'aspetto dell'accresciuta corruzione, i tentativi posti in essere dall'industria di Stato ed in che modo questo fenomeno è stato favorito dalla Cassa del Mezzogiorno. Non basta indicare le

frodi comunitarie, che sono un fatto molto importante; credo che sotto accusa debba essere posta tutta la politica sviluppata nei confronti del Meridione. A questa politica quali forze politiche hanno contribuito, con quali dibattiti e con quale filosofia di fondo? Hanno portato la situazione ad essere quella che è, con caratteri quasi di irreversibilità. Ecco perché sono molto preoccupato. Abbiamo creato nuovi bisogni, signor presidente - ed era giusta l'osservazione -, e questi bisogni nel futuro, ove si dovesse tornare ad un maggiore ordine, porteranno a tensioni sociali.

Per il resto, concordo perfettamente con l'onorevole Sorice, laddove si è posto l'interrogativo circa il ruolo del partito al quale entrambi apparteniamo, anche per quanto riguarda il senatore Gava. Ritengo che questo aspetto potrà essere meglio approfondito a seguito dell'audizione prevista.

CARLO D'AMATO. Presidente, concordo con quanti mi hanno preceduto sulla bontà e sulla qualità della relazione, nelle cui conclusioni, in particolare, mi ritrovo in maniera puntuale: si tratta di uno sforzo certamente complesso che ha portato ad un'analisi della situazione sociale, economica, politica e criminale della Campania - e in particolare quella di Napoli, che viene approfondita in maniera più precisa - per quanto riguarda gli ultimi 50 anni della vita di questa realtà.

Solo per una questione di identità di vedute con il collega Buttitta, devo dire che, pur riconoscendo, sulla base degli elementi che nella relazione si sono sottolineati, una diversità strutturale, dal punto di vista organizzativo, tra la mafia e la camorra, ritengo - non so se questo comporti una differente valutazione rispetto alla pericolosità delle due organizzazioni - che, sulla base di una valutazione operativa, del modo di essere e degli obiettivi perseguiti, nonché del riferimento e dell'affiliazione di molti esponenti della camorra napoletana ai clan mafiosi, alle famiglie mafiose siciliane, si possa definire una differenza solo formale tra le due organizzazioni.

PRESIDENTE. Onorevole D'Amato, vorrei capire una cosa. Una delle differenze di fondo è questa: mi pare che mentre la mafia, Cosa nostra, è entrata in alcune vicende nazionali, per quello che si è capito - consultando alcuni documenti ed altro - la camorra non è entrata in vicende nazionali. E' così o no?

CARLO D'AMATO. Non lo so. Penso, comunque, che se la politica ha avuto delle responsabilità, come le ha avute, obiettivamente a livello nazionale i politici napoletani hanno contato molto, nel corso di questi anni. Vi è anche questa valutazione.

PRESIDENTE. Sì, certo.

CARLO D'AMATO. Credo che vi siano stati momenti, nella vita politica e amministrativa del nostro paese, in cui probabilmente la maggioranza del Governo era rappresentata da esponenti politici napoletani.

GIOVANNI FERRARA SALUTE. Campani.

CARLO D'AMATO. Campani.

Pagina 3253

PRESIDENTE. La Campania è la terza regione (dopo, nell'ordine, la Lombardia e il Piemonte) come numero di ministri.

CARLO D'AMATO. Indubbiamente, questo non è soltanto un giudizio negativo, può anche essere un giudizio di qualità.

PRESIDENTE. Certo.

ANTONINO BUTTITTA. Spesso ministri dell'interno.

GIROLAMO TRIPODI. A dir la verità, per la qualità... Sul piano che stiamo discutendo, bene...

CARLO D'AMATO. Lasciamo stare: non credo che si possano generalmente criminalizzare tutti coloro che si sono succeduti. Abbiamo avuto vicepresidenti del Consiglio come Francesco De Martino, che credo non possa essere assimilato ad altri...

GIROLAMO TRIPODI. Altri tempi!

CARLO D'AMATO. Perciò, facciamo una valutazione... Rispondevo a una domanda del presidente, sottolineando, probabilmente, anche su questo piano, una possibile connessione della camorra rispetto alle decisioni politiche nazionali; ma naturalmente sono tutti elementi da valutare e da approfondire.

In effetti, anche le indicazioni fatte nella relazione -

sulle quali sono d'accordo - circa l'invasività e la presenza soffocante delle organizzazioni della delinquenza camorristica nella società napoletana possono essere supportate dai numeri che sono stati riferiti (32 comuni disciolti), anche se questo è un dato relativo, non assoluto. Abbiamo visto che nel corso degli ultimi mesi, in questo ultimo anno, vi è stata un'accentuazione di attenzione da parte del ministro dell'interno sulle realtà dell'area napoletana e di quella casertana. Probabilmente, se si fosse data uguale attenzione anche alle altre realtà... Dico questo perché considero Napoli e Palermo per molti aspetti identiche come storia e come cultura. Tra le altre cose, come voi sapete bene, sono stato anche sindaco di Napoli, pur non essendo un napoletano: la mia valutazione è che per molto tempo, da sempre, le due realtà hanno vissuto una cultura della subalternità che le ha rese incapaci innanzitutto di definire una cosa fondamentale, cioè la mancanza di una propria autonoma progettualità, per quanto riguarda il proprio sviluppo e la propria capacità di essere protagonisti, di utilizzare il territorio, le risorse, facendo fronte alle esigenze. Ciò, alla fine, ha determinato uno scadimento complessivo, in nome di una serie di motivazioni, non esclusa la cultura dell'emergenza (sulla quale dirò qualcosa rispondendo al collega Ranieri sulle questioni che pure avevano acceso tante speranze a Napoli).

Non vi è stata una capacità autonoma della classe dirigente di pensare che a Napoli o in Campania si potesse essere protagonisti, individuando in maniera prioritaria le occasioni, il progetto dello sviluppo, anziché rinviare in maniera continua, come si è fatto e si continua a fare, decisioni che devono essere assunte nelle sedi nazionali. Per cui Napoli, dominata dai francesi, dagli spagnoli, dai normanni, da una serie di generazioni (come Palermo), alla fine si è trovata ad essere dominata da Lauro, dai potentatidemocristiani e, voglio dire, anche da una serie di giunte, pure di sinistra, che, incapaci di affrontare i problemi di fondo, i problemi nodali, si sono trovate alla fine coinvolte in un discorso dell'emergenza cui partecipavano, in maniera indistinta - lo dico a Ranieri - le forze che governavano la città (e che tra le altre cose non avevano la maggioranza) e le forze dell'opposizione, rappresentate in maniera determinante dalla democrazia cristiana, coinvolta a pieno titolo da una grande operazione politica, di corruzione politica (non parlo di corruzione di altro genere) che di fatto, dal 1976 al 1983, aveva reso il consiglio comunale privo di un'opposizione. Basta vedere gli atti del consiglio comunale e la distribuzione degli incarichi
Pagina 3254
operati dal 1976 al 1983 fra forze di maggioranza - o pseudomaggioranza - e quelle di opposizione per verificare come si era realizzata una grande commistione che di fatto ha privato Napoli di qualsiasi attività di controllo e di verifica anche sul piano amministrativo.

Ricordo che all'epoca, nel 1976-1980, si decidevano le delibere a maggioranza nei consigli comunali in base al numero degli incarichi che alla DC e ai consiglieri democristiani all'opposizione venivano assegnati come presidenti o membri del consiglio di amministrazione, per esempio delle USL o delle aziende municipalizzate. Il grande obiettivo di governare comunque la città alla fine rendeva possibile un coinvolgimento generale e generalizzato. Tale questione si è spostata anche recuperando da un dato una cultura (in questo momento non sono presenti amici democristiani) che ha grandi responsabilità politiche. Non so se Gava è il capo della camorra o l'ispiratore della Camorra (questo lo accerteranno i magistrati, vi è una serie di valutazioni, di dichiarazioni di pentiti, vi sono atti giudiziari in corso); ma io dico che Gava è obiettivamente, da un punto di vista politico, uno dei maggiori responsabili dello sfascio che si è determinato nell'area napoletana. Quindi esprimo un giudizio pesantemente negativo sul piano politico a Gava, sia per la sua personalità, sia per gli incarichi che ha occupato, sia per quello che ha rappresentato e ancora oggi rappresenta il potere democristiano a Napoli e in Campania. Per cui alla fine Valenzi, espressione del cambiamento, è stato "costretto" a fare accordi con un'opposizione in consiglio comunale, tenuto conto che al di fuori del consiglio comunale di Napoli, in cui

pure c'era una maggioranza relativa che poteva governare, si ergevano le vedette democristiane al Banco di Napoli, al porto, nei grandi enti erogatori di spesa, nelle grandi aziende, e che comunque erano interlocutori necessari ed inevitabili. Probabilmente abbiamo sbagliato lì, lo dico anche con un senso di autocritica, perché non si sarebbe dovuto continuare nel consociativismo forzato, che aveva portato tra le altre cose a 1.500 miliardi di deficit il comune di Napoli: così si è chiusa la giunta di sinistra, Ranieri, tu lo sai bene, con 1.500 miliardi di deficit. Si è utilizzata una logica che non era quella dell'affrontare e dello sciogliere i nodi, bensì quella di dover comunque, nel coinvolgimento generale, cercare di dare una serie di risposte a tutto e a tutti, subendo una serie di scelte che non erano neanche espressione del consiglio comunale di Napoli, che pervenivano per esempio dalla magistratura, la quale aveva imposto al comune di Napoli il problema degli ex detenuti.

Questa è stata una vicenda sulla quale si è innestato il superamento di fatto delle regole del collocamento a Napoli, consentendo da un lato lo stravolgimento delle regole e delle leggi che rendevano affidabile, come punto di riferimento per i disoccupati, il collocamento di Napoli, dall'altro al collocamento, che è stata una sede permanente di malcostume a Napoli, di continuare a gestire quello che era possibile gestire al di fuori del comune di Napoli. Mentre si stravolgevano le regole, perché agli ex detenuti, ai monumentalisti, a chi comunque occupava la piazza, a Napoli come a Roma... perché lei giustamente ha fatto riferimento ad una serie di manifestazioni che nel tempo si sono spostate da Napoli a Roma, presidente, quindi erano alla luce del sole: Napoli faceva, Roma sapeva bene quello che succedeva a Napoli, anzi avallava con una serie di decisioni che, di fatto, quello che era il principio generale dell'illegalità si perpetuasse anche di fronte al problema fondamentale del diritto al lavoro. Tra le altre cose emerge un dato fondamentale che lei ha citato nella relazione, che è emblematico di come è stato gestito il collocamento nel corso di questi anni. Se - come lei dice nella relazione - non ci sono ancora notizie certe perché Tagliamonte, il penultimo sindaco, dice che ci sono 250-300 mila disoccupati, mentre cifre ufficiali fanno scendere a 500 mila i disoccupati iscritti al collocamento di Napoli, si ha l'indicazione precisa del grande caos che ha

Pagina 3255

segnato la vita di questo fondamentale organo che doveva regolare non i posti di lavoro, perché ce n'erano pochi, ma perlomeno la certezza del diritto per chi si iscriveva al collocamento, che si vedeva stravolgere le sue aspettative da un lato da una gestione certamente poco trasparente, inadeguata dell'ufficio di collocamento, dall'altro lato dalla piazza che imponeva la sua forza, e che riusciva a determinare assunzioni che sono state tutto il contrario di quello che la legge prevedeva.

Si è trattato quindi di una cultura dell'illegalità diffusa, di cui ho dato alcuni esempi, per dire come alla fine le responsabilità politiche... Se non facciamo questa analisi - lo dico a Ranieri - dato che siamo una Commissione politica del Parlamento, probabilmente corriamo un rischio. Mi ritrovo, come ho detto, nella conclusione ed anche in un certo pessimismo positivo, perché il presidente, nel citare in maniera precisa, dà anche un'indicazione di speranza ai giovani. Questo è il riferimento, le nuove generazioni. Io credo che le vecchie generazioni obiettivamente devono segnare la fine nella vita politica napoletana, avendo determinato fra le altre cose una considerazione di fondo a cui si è fatto riferimento nella relazione per un'altra grande occasione, cioè la ricostruzione.

Nel fare un'analisi il presidente, con grande obiettività, ha fatto un riferimento preciso per quanto riguarda le responsabilità politiche, impreciso per quanto riguarda il riferimento alla regione Campania. Il primo commissario non fu Fantini, ma fu De Feo, democristiano comunque, come Fantini. Era assegnata a due partiti, democrazia cristiana, partito di maggioranza relativa, e al più grande partito di opposizione, il partito comunista, nella qualità del sindaco di Napoli, la responsabilità della ricostruzione. Dico questo facendo le dovute differenze sulle responsabilità, ma anche indicando un

percorso che ha visto alla fine un coinvolgimento generale delle forze politiche napoletane che hanno determinato la grande mancata occasione della ricostruzione. Non esprimo un giudizio negativo sulla ricostruzione, anche se c'è una serie di fatti all'esame della magistratura (e mi auguro che la magistratura vada avanti fino in fondo, come sta dimostrando, anche se con ritardo rispetto ad alcune questioni). Mentre vedo muoversi bene la magistratura napoletana, caro presidente, vedo che si muove poco la magistratura delle altre realtà: ad Avellino, Benevento, Salerno, sulla ricostruzione langue.

Quella è stata un'occasione nella quale si potevano utilizzare, finalizzandole ad un progetto di sviluppo e di recupero del degrado, le risorse ingenti che erano state stanziare. L'operazione invece si è conclusa male perché è rimasto inascoltato chi, come me, sosteneva che la nomina del commissariato straordinario avrebbe costituito la fine della democrazia e del confronto, dal momento che di fatto l'attività di controllo e di decisione sarebbe stata espropriata e a tale organo monocratico sarebbero stati assegnati i poteri decisionali esclusivi. Sono passate invece altre logiche perché, siccome c'era l'individuazione di due soggetti, era coperta la maggioranza relativa e la maggioranza dell'opposizione e quindi il commissariato andava bene.

Nel 1983, quando la giunta Valenzi terminò il suo incarico, fu commesso un secondo errore, che è poi quello che ha determinato i guasti che sono a tutti evidenti. Si poteva infatti recuperare una presenza del consiglio comunale rispetto al prosieguo della gestione commissariale, anziché fare un'operazione di disimpegno totale dal commissariato, che alla fine ha continuato a gestire in maniera burocratica (i fatti lo hanno dimostrato) una grande opera di intervento...

PRESIDENTE. Quale fu la procedura?

CARLO D'AMATO. La procedura fu politica. Infatti, fino al 1987, quando fu sciolto il commissariato, le forze di sinistra, ed in particolare l'allora partito comunista, che
Pagina 3256

aveva retto bene il commissariato straordinario della ricostruzione, decisero di fare, rispetto alla ricostruzione, un'operazione di disimpegno totale di cui ignoro il motivo. Quello che è certo è che i programmi erano stati elaborati ed approvati dal consiglio comunale e che le opere erano state scelte dal fior fiore dell'intelligencija italiana. Non vi saranno sfuggiti gli articoli con gli "osanna" de la Repubblica sulla grande qualità dell'intervento per il recupero abitativo napoletano, sulla grande capacità di questa finalizzazione di risorse per recuperare il degrado che per anni aveva messo Napoli al bando dell'Europa e che adesso finalmente le poteva dare la dignità di grande capitale del Mezzogiorno. Improvvisamente, questa che era stata una grande operazione, non so di quante migliaia di miliardi (15 o 20 mila), diventò una palla al piede, della quale liberarsi al più presto determinando due fatti negativi: da un lato la mancanza di un ulteriore controllo per quanto riguarda la gestione, affidata oltretutto ad un organo burocratico che può programmare solo l'ordinaria amministrazione; dall'altro l'impossibilità di raggiungere gli obiettivi che pure era possibile raggiungere e di recuperare il gap che aveva caratterizzato in maniera negativa le periferie napoletane rispetto al contesto della regione Campania e dell'Italia intera, se è vero che erano state realizzate - ed in questo mi riferisco anche ai dati contenuti nella relazione - centinaia di scuole, di asili nido, di scuole materne, di palestre, che dovevano insistere in realtà nelle quali obiettivamente il degrado era più forte, l'abbandono della gioventù era ancora più sentito, la droga la faceva da padrone e la mancanza di alternative era una costante.

Ancor'oggi non ho capito politicamente quel comportamento. Fatto sta che alla fine a Napoli siamo arrivati al livello di insufficienza scolastica che è stato sottolineato, e ci sono ancora scuole che non sono state ancora completate o che, una volta completate, sono state spogliate. C'è una mancanza di strutture per le quali sono stati spesi migliaia di miliardi: sono lì palestre polivalenti, con le migliori attrezzature (a Piscinolo, a Ponticelli), ed anche parchi. Lei non sa, presidente, e forse non lo sanno neanche i colleghi, che a

Secondigliano è stato realizzato uno dei parchi più grandi di Napoli, più importante e significativo di quello di Capodimonte e della villa comunale di Napoli; che inoltre a San Giovanni c'è un parco e c'è un lago, attraverso cui si doveva recuperare la vivibilità di quella zona.

Giustamente lei nella relazione riporta i fatti che le sono stati riferiti, cioè che c'è stata impossibilità da parte del comune di assumere la gestione delle opere. Credo che questo sia obiettivamente un dato che denota la caratteristica di una città che ha bisogno di tante cose, che le vede realizzate e che obiettivamente lascia alla fine tutto legato ad una decisione burocratica di non dare l'affidamento per la gestione di opere, che quindi ora sono abbandonate; e tutto ciò grida vendetta.

Oggi uno dei due candidati alla direzione del comune di Napoli fra i suoi obiettivi si propone quello dell'utilizzazione delle strutture. Me lo auguro, anche se penso che obiettivamente, in una società pervasa dalla camorra e dalla illegalità elevata a sistema qual è quella di Napoli, le condizioni di intervento passano non solo attraverso una responsabilizzazione delle forze politiche, ma anche attraverso un cambiamento e una individuazione di responsabilità che coinvolgono la burocrazia pubblica, da quella comunale a quella delle autorità dello Stato. Non si può pensare di risolvere nel comune di Napoli i problemi di un'azienda con 25 mila dipendenti mettendo il cartellino ad operai ed impiegati; è una boutade, non basta; bisogna far applicare le leggi, ed in particolare la legge n. 142, bisogna cioè cambiare i dirigenti.

A Napoli, per l'esperienza diretta che ho maturato come assessore e sindaco, c'è una larga parte della burocrazia comunale che delinque in maniera puntuale e che nel corso di questi anni ha trovato in qualche esponente politico

Pagina 3257
dell'amministrazione l'anello terminale di un disegno criminoso. Del resto, non si può pensare che le centinaia di miliardi di Nuvoletta e di Alfieri siano sorte dal nulla dall'oggi al domani, ma occorre mettere in discussione l'azione di prevenzione e di controllo da parte delle forze di polizia sul territorio.

Per il fatto che è sorta una città nella città di 70-80 mila abitanti come Pianura, e va tenuto conto che il grande sacco di Napoli e di Pianura è stato fatto nel periodo che va dal 1974 al 1984, sono state accertate collusioni e connivenze, anche di amministratori comunali, con i costruttori di Pianura. Se non dicessimo queste cose e pensassimo di poter criminalizzare in maniera indistinta soltanto una parte assolvendo noi stessi, credo che assumeremmo un atteggiamento che alla fine non raccoglie quel messaggio di speranza che il presidente ha inviato alle nuove generazioni, perché ci troveremmo in un continuum che vede non rescissi i nodi del passato per poter affrontare in termini adeguati il presente.

PRESIDENTE. La questione è Pianura, quindi.

CARLO D'AMATO. Ci sono anche altre questioni: mi riferisco a Marano, a Poggio Vallesano, a Giugliano, ad interi quartieri che sono sorti con lottizzazioni ufficiali; mi riferisco, in sostanza, a tutto l'abusivismo edilizio che si è registrato.

PRESIDENTE. Pianura era abusiva?

CARLO D'AMATO. Completamente abusiva. Non c'è una licenza edilizia a Pianura, dove non poteva essere costruito niente perché lo vietava il piano regolatore del 1974. A Pianura come commissario straordinario, caro presidente, tenuto conto che per una località in cui risiedevano 70-80 mila abitanti non erano stati effettuati interventi di urbanizzazione primaria, ho dovuto utilizzare i fondi della legge n. 219 per costruire una rete fognaria che garantisse le condizioni igienico-sanitarie di quella realtà. Non c'erano le strade, non c'erano le scuole...

FERDINANDO IMPOSIMATO. Si è cominciato a costruire nel 1971.

CARLO D'AMATO. Non so per quanti anni si è costruito, ma so che si costruisce ancora oggi. ed ancora oggi intervengono i vigili e i carabinieri per bloccare le costruzioni.

UMBERTO RANIERI. Si tentò con la dinamite.

CARLO D'AMATO. Sì, ma fu un fatto solo spettacolare, che per altro non servì a niente perché dopo la dinamite vennero i coinvolgimenti, dopo i coinvolgimenti venne il terremoto, dopo il terremoto venne l'acquisizione dei palazzi, l'acquisizione dei palazzi diede luogo ad altre connessioni e poi ci furono i processi.

UMBERTO RANIERI. I processi si sono conclusi in un certo modo.

CARLO D'AMATO. Solo parzialmente: per alcune responsabilità no. Questo lo dico non perché mi va di criminalizzare, ma perché non è questa la logica nella quale mi muovo. Ritengo che oggi si debba trovare il modo di utilizzare il lavoro svolto da questa Commissione dopo una approfondita analisi, una serie di audizioni ed interventi in loco; lavoro che invece potrebbero restare, come diceva il collega Butitta, solo un merito letterario della Commissione e non determinare la possibilità di un coinvolgimento de facto di una realtà che invece deve essere violentemente aggredita nelle sue istituzioni e nei suoi gangli vitali perché possa effettivamente cambiare.

Deve cambiare la situazione al provveditorato agli studi di Napoli. L'attuale provveditore è una brava persona, ma non si può sottacere che al provveditorato di Napoli da anni vengono fatti imbrogli: da anni le cattedre e gli incarichi vengono assegnati senza tenere conto delle graduatorie; da Pagina 3258

anni i cittadini non trovano le graduatorie definite. Non c'è un settore a Napoli dove il degrado, l'imbroglio, il malgoverno, non abbiano caratterizzato la vita della città in maniera negativa.

FERDINANDO IMPOSIMATO. I ricorsi al TAR che fine hanno fatto?

CARLO D'AMATO. Ma non parliamo del TAR né del CORECO. Sono d'accordo con le tue considerazioni, caro Ferdinando, a proposito del TAR e soprattutto del CORECO. Tu sai bene che le responsabilità e i coinvolgimenti anche lì sono collettivi, perché la nomina dei membri del CORECO viene effettuata dai partiti che sono stati tutti rappresentati in questi anni. E certamente il CORECO provinciale o regionale non ha mai brillato per obiettività nel controllo di legittimità degli atti. Potrei citare decine di casi di delibere adottate dal comune di Napoli sotto la mia amministrazione che sono state bocciate immotivatamente, probabilmente, per motivi nascosti. Le ultime vicende risalgono ai lavori per lo stadio San Paolo, che non mi è stato consentito di eseguire e che sono stati eseguiti successivamente sotto una gestione commissariale, con le conseguenze che adesso si stanno verificando, cioè con i processi che adesso inizieranno e con le centinaia di milioni di mazzette che sono state date a seguito di affidamenti e di appalti concessi da un commissario straordinario nazionale e da un subcommissario che è stato nominato con gli stessi criteri. Quindi non c'è neanche responsabilità delle forze politiche in questa ipotesi, ma le conseguenze politiche si sono innestate successivamente.

Ripeto che sono d'accordo con quello che lei ha scritto, presidente, e con le conclusioni cui lei è pervenuto. Dovremmo però cercare di seguire gli effetti di questa relazione e di verificare come mutano, al livello della città e degli organismi periferici, gli atteggiamenti che oggi sono stati obiettivamente compiacenti e compromissori. Non si può infatti consentire - lo ribadisco - che improvvisamente si scopra che Nuvoletta, Alfieri, Galasso o non so chi altro abbiano centinaia o migliaia di miliardi come se questi fossero sorti dal nulla, senza che un maresciallo dei carabinieri o un pretore o un commissario di pubblica sicurezza presenti sul posto abbiano avuto sentore di quello che stava accadendo. Non ci credo, e sono anzi convinto che ci sia stato un ampio coinvolgimento.

Peraltro, presidente, che ci sia commistione tra politica e camorra i fatti lo hanno dimostrato, ma sono molto spesso portato a pensare che sia più la politica che va a sollecitare la camorra, e che ciò accada in occasione delle campagne elettorali. Così infatti si supera anche la discrasia - che qualcuno ha voluto sottolineare - dell'impossibilità o dell'incapacità di qualche clan camorristico di far eleggere quattro o cinque candidati, perché molto spesso sono i singoli

che vanno a sollecitare i voti, come hanno dimostrato le conclusioni cui sono pervenute le indagini della polizia in merito a riunioni in ville di questo o quel potente clan o a sollecitazioni o ad altri fatti che hanno evidenziato questo dato. La camorra probabilmente aspetta l'occasione elettorale per rinnovare il suo esercito di rappresentanti ai vari livelli istituzionali, e per questo si fa anche pagare. La camorra non chiede soltanto il piacere successivo o il mantenimento dell'impegno assunto ma, a quanto mi risulta, chiede il pagamento anticipato del proprio intervento in materia elettorale. Non si tratta di qualcosa di formalmente interessato per recuperare poi quanto dato, ma di un fatto preventivo e di un rispetto successivo circa il mantenimento degli impegni ad elezione avvenuta. Abbiamo puntualizzato una serie di fatti che pongono in evidenza la subalternità obiettiva di una classe dirigente che non c'è (al riguardo mi pongo in una posizione pessimista). Neppure in chi dovrebbe compiere l'attività di programmazione c'è questa capacità per coinvolgimento, per incapacità o per mancanza di cultura amministrativa o di tensione morale o civile. La regione Campania da 25 anni, da quando è sorta, non ha approvato

Pagina 3259

nessun atto di indirizzo e di programmazione per la gestione del territorio, tranne quello per la penisola sorrentina che, fra l'altro, è inapplicabile.

A Napoli non si può neppure discutere dei chioschi, di cui ha parlato il senatore Florino, allocati sul territorio demaniale da dove ora devono essere sloggiati perché la regione non ha ancora adottato i piani paesistici, non ha riorganizzato il proprio territorio, non ha predisposto un piano di sviluppo e non ha dato neanche una possibilità ad una provincia che è altamente, e non poco, onorevole Butitta, industrializzata. Dal punto di vista dell'attività imprenditoriale e manifatturiera Napoli è al terzo posto in Italia, anche se certamente occorre recuperare rispetto agli errori del passato e alla cultura dell'emergenza che aveva connotato agli inizi degli anni ottanta un intervento di ottocento miliardi a favore dell'Italsider. Il collega Ranieri certamente ricorderà che l'allora ministro delle partecipazioni statali, onorevole De Michelis, fu costretto a recarsi a Napoli e a concedere questo finanziamento all'Italsider pur sapendo che esso sarebbe stato male impiegato perché, come poi i fatti hanno dimostrato, non c'era futuro per l'acciaio.

C'è un'obiettiva incapacità di recuperare un modo di essere protagonisti e progettuali rispetto allo sviluppo; fino a quando esisterà ci troveremo sempre di fronte all'emergenza che alla fine la farà da padrona, che darà la giustificazione morale alla famiglia di non mandare i figli a scuola perché non può sopravvivere, al giovane di delinquere perché non ha prospettive di lavoro e certezze rispetto al futuro, alle donne di prostituirsi perché non ci sono alternative (se non ci sono per gli uomini, immaginate cosa c'è per le donne!) e via di seguito. E' necessario un intervento forte ma non, come sostengono i colleghi della democrazia cristiana, di accentramento allo Stato nazionale perché sarebbe il contrario di quello che dobbiamo fare rispetto ad una giusta impostazione politica di responsabilizzazione delle autorità locali.

FERDINANDO IMPOSIMATO. Bisogna moralizzare!

CARLO D'AMATO. Bisognerebbe bonificare più che moralizzare! Occorre intervenire per dare messaggi di speranza e occasioni certe di sviluppo perché alla fine la cultura di Napoli prevarrà, anche se è stata subalterna. Come è stato consumato il sacco di Napoli? Dov'era la facoltà di architettura di Napoli quando Lauro faceva lo scempio a Napoli e si costruiva il Vomero alto? Dov'era la cultura napoletana quando si costruiva Monterusciello (parlo del 1960 e del 1983)?

FERDINANDO IMPOSIMATO. I nomi.

CARLO D'AMATO. Non faccio nomi, domando solo dove fosse questa cultura. Quando mai essa ha predisposto un progetto diverso? E' stata una cultura pronta a prostituirsi e a soggiogarsi rispetto al potere dominante del momento! Questo è il grande problema di Napoli!

GIOVANNI FERRARA SALUTE. C'è stato un momento,

quarant'anni fa, nelle Cronache meridionali...

CARLO D'AMATO. Quello fu un grande periodo. L'ho letto, ma sulla base della mia esperienza devo dire che non ho mai trovato un disegno alternativo che si opponesse allo sfascio che ha caratterizzato la vita civile, politica e amministrativa di Napoli. L'esempio della regione Campania è indicativo; non so fino a che punto si possa parlare di mancanza di tensione morale quando, per incapacità o sottocultura, si continua a gestire un consiglio regionale che non si scioglie, pur in presenza di numerosi inquisiti, sopravvivendo a se stesso non si sa bene in difesa di cosa.

Concludo il mio intervento, forse un po' parziale e confuso, ma certamente mosso dall'emotività su alcuni aspetti da lei sottolineati, signor presidente; probabilmente se avessi potuto fare un seminario su questo argomento, avrei

Pagina 3260
potuto fornire un contributo maggiore. Vorrei solo ricordare che i problemi della città di Caserta non vengono affrontati nella relazione in maniera adeguata.

FERDINANDO IMPOSIMATO. Su Caserta c'è una relazione a parte.

CARLO D'AMATO. Mi riservo allora di intervenire quando si discuterà tale relazione perché è la testimonianza obiettiva che quanto abbiamo registrato a Napoli si è decuplicato in maniera esponenziale a Caserta.

PRESIDENTE. Ha ragione, onorevole D'Amato, la situazione di Caserta è quella più esplosiva.

GIOVANNI FERRARA SALUTE. Come è emerso dalla maggior parte degli interventi, appare giustificato il riferimento della relazione al fondamento storico e sociologico del fenomeno perché essa intende anche affrontare la questione campana o napoletana, cioè un aspetto fondamentale della questione meridionale. Tuttavia, proprio per questo, vorrei fornire il mio contributo, dando per scontato tutto quello che ciò significa e cercando di guardare la questione in senso limitativo. Certamente, anche se andiamo a fondo, non arriveremo ad una meta precisa perché è evidente che il problema della camorra oggi evoca questioni maggiori rispetto a quelle evocate dal fenomeno della mafia, che secondo me è più potente anche perché fondato su un antico collegamento anzi, gemellaggio internazionale con la mafia di New York e di Chicago, ma che effettivamente presenta qualcosa di più circoscritto, quanto meno un carattere di virulenza maggiore ma contemporaneamente meno diffusa rispetto alla camorra a Napoli e nelle zone limitrofe. La camorra appartiene al costume sociale più di quanto la mafia non faccia parte del costume generale: ma queste sono sottigliezze.

A mio giudizio la relazione deve rimanere centrata, per motivi di economicità e di penetrazione del problema, sulla questione specifica del fatto camorristico, vale a dire della ricostruzione della sua nascita e della sua crescita, del suo vivere a contatto con le amministrazioni locali, con l'amministrazione statale, con il sistema bancario, con quello politico, eccetera. Suggestirei al presidente di non estendere oltre un certo limite la dimensione della questione napoletana o campana generale seguendo le parole appassionate, e - purtroppo per lui - esperte, del collega D'Amato, ma limitandosi al fenomeno della camorra, anche perché ciò rientra nei compiti istituzionali della nostra Commissione.

Da questo punto di vista può essere sgradevole o forzata l'apparentemente eccessiva concentrazione su alcune personalità politiche. Se la ricerca non si estende tanto all'aspetto della degenerazione amministrativa (del non governo, del malgoverno, del sottogoverno eccetera), della mancanza di pianificazione, della volontà di utilizzazione elettorale e politica a tutti i costi di un dato di fatto preciso, ma si esaminano con maggiore attenzione alcuni momenti tipici e caratteristici di organizzazione politica che si avvale o si identifica, ovviamente in parte, con un'organizzazione criminosa, avviene un fenomeno simile a quello verificatosi, sia pure in altro modo, in Sicilia. Anche lì si è finito per mettere in evidenza alcuni aspetti di collegamento politico di carattere primario perché, se il discorso fosse stato esteso a tutta la classe dirigente politica siciliana, si sarebbe entrati in uno spazio infinitamente più vasto, anche solo dal punto di vista

descrittivo.

Il caso Cirillo in modo appropriato è stato giudicato un momento di snodo e di sviluppo dell'attuale modello del sistema camorristico. Infatti, al riguardo, vi sono interventi politici limitati ma abbastanza precisi nelle persone e nell'ambiente in cui si muovono. Il caso Cirillo non presuppone soltanto un potere di carattere preminente e locale, ma presuppone un potere di carattere nazionale e un'intrinsecità con i poteri dello Stato; conseguentemente ci

Pagina 3261
porta al livello di chi veramente in Italia ha avuto in proprio e non solo per delega poteri di carattere statale.

Anche questo, che può sembrare un eccesso di sottolineatura o una mancanza di allargamento del discorso, è abbastanza logico una volta impostato il discorso specifico della camorra, dei suoi sviluppi e della sua storia. Il panorama che ne deriva è stato definito allucinante, angoscioso, polarizzante; indubbiamente le cose stanno così, ma bisogna anche domandarsi che cosa è successo nel Mezzogiorno, ivi compresa la Sicilia, la cui questione è sempre stata dagli studiosi tenuta insieme ma distinta rispetto a quella meridionale. Negli ultimi quarant'anni essa ha conosciuto uno straordinario sviluppo in parte coperto dal fatto che intanto la forbice dello sviluppo col nord aumentava, per cui si trattava di uno sviluppo in senso assoluto ma non in senso relativo. E' anche vero che ha conosciuto l'espansione della criminalità organizzata in territori che prima non ne erano invasi, come la Puglia e probabilmente la Basilicata, e che la sua espansione in Calabria prima era più limitata; è anche vero però che la regione e la città che più hanno risentito dello stravolgimento, della decadenza, dello sviluppo della questione meridionale da parte dello Stato, delle forze politiche siano state la Campania e Napoli. Negli anni non è rimasta uguale perché anche Napoli si è arricchita, la plebe napoletana di oggi è infinitamente diversa da quella stracciona dei "lazzari" e che è stata tale fino ai tempi di Lauro. Nonostante Bagnoli, nonostante le carrozze ferroviarie, nonostante ci fossero tante cose, Napoli per alcuni aspetti nel 1953-54, quando ero all'istituto storico, si ritrovava nelle pagine della Storia del Regno di Napoli di Croce, una certa Napoli plebea e lazzarona che oggi è certamente diversa, ma che presenta la stessa fisionomia, nel senso che è illegale, aleggale, non cittadina, non civica, non collegata da questo punto di vista con il resto della realtà nazionale, una specie di isola che si autogestisce in questa impressionante nuova economia dove l'illegalità si collega alla criminalità e anche allo spontaneismo economico.

La grave accusa da muovere - qui come in Sicilia e sempre in questi casi - è che, dopo tanto tempo, non si può soltanto chiedere conto ad una classe dirigente di quanto sia stata complice. Come del resto è già stato osservato, si deve chiedere conto di dove fosse. Dove eravate voi detentori di grande potere politico nazionale? Dove erano i partiti - tutti e nessuno escluso - in quanto caratteristici mediatori di istanze generali in una società che di per sé può essere estranea a certi fenomeni?

Se i partiti sono venuti meno al compito di spiegare alla "plebe" napoletana che avrebbe dovuto trasformarsi in plebe cittadina e di utilizzare gli strumenti dello Stato di cui disponeva ai fini dello sviluppo e non solo della semplice gestione, la situazione si presenta effettivamente disperata.

Confido che qualcosa cambi. Almeno una cosa sembra sulla via di modificarsi rispetto alle condizioni descritte nella relazione. Mi rendo conto che quanto sto per dire può apparire marginale, ma forse non lo è: penso alla nuova legge elettorale per i comuni la quale, quanto meno, garantirà continuità al potere di amministrazione. In altri termini, finirà l'instabilità delle giunte e dei consigli comunali ed a ciò dovrebbe far seguito una maggiore forma di responsabilizzazione. Conseguentemente, anche il livello nazionale potrà godere di punti di riferimento più certi. Può darsi, quindi, che qualcosa cambi.

Rispetto alla mafia esiste una sensibilizzazione nazionale molto maggiore che non per la camorra, la quale ancora oggi è considerata da molti in Italia come un fenomeno un po'

folkloristico. Come ben sappiamo, invece, non lo è più da moltissimo tempo; di folkloristico ormai non ha che alcuni aspetti che sono poi il riflesso della differenza tra il carattere napoletano e quello siciliano, un po' cupo ed a volte sinistro. E' antica la discussione sulla solarità e lunarità dei due caratteri: risale addirittura al Settecento, Pagina 3262

così come documentato anche da piacevolissimi scrittori stranieri. Penso alla polemica tra il gaio napoletano e il tetro ed austero siciliano: sono i due modi diversi in cui la Spagna ha influito sul nostro Mezzogiorno.

Come dicevo, la coscienza del fenomeno camorristico va nazionalizzata. Tuttavia, credo vi sia qualcosa di vero nell'affermazione che la mafia sia un fenomeno alquanto diverso e tutto sommato, da un punto di vista generale anche se non nazionale, più grave della camorra, nel senso che la mafia sembra avere una capacità di collegarsi con i grandi fenomeni di sviluppo economico e finanziario, locali e mondiali, che la camorra probabilmente non ha, oppure ha soltanto nella misura in cui è influenzata o diventa una branca di cosa nostra. Quello della camorra è dunque un fenomeno più limitato, anche se più esteso e profondo dal punto di vista sociale.

Sotto questo profilo, la relazione appare quindi ben impostata per cui ne lascerei invariata la struttura, salvo le integrazioni che la Commissione riterrà opportune.

PRESIDENTE. Desidero ringraziare i colleghi per questo dibattito eccellente che ha messo in luce una serie di elementi molto importanti ed utili per la stesura definitiva della relazione.

Ricordo che la Commissione è convocata per venerdì 10 dicembre alle ore 8,30, per ascoltare il generale De Sena ed il senatore Gava.

Sui lavori della Commissione.

PRESIDENTE. Il senatore Ferrara Salute ha chiesto di parlare per una precisazione.

GIOVANNI FERRARA SALUTE. Sento che la Commissione ha deliberato di ascoltare il senatore Gava dietro sua richiesta.

PRESIDENTE. Anche il generale De Sena ha chiesto lui di essere ascoltato.

GIOVANNI FERRARA SALUTE. Ero assente, ma desidero precisare che non sarei stato favorevole a tale audizione perché mi pare che la Commissione finisca per entrare in una dimensione di carattere istruttorio e giudiziario che francamente non considero opportuna.

PRESIDENTE. La ringrazio, senatore, per questa precisazione.

La seduta termina alle 13,45.

AUDIZIONE DEL GENERALE MARIO DE SENA
AUDIZIONE DEL SENATORE ANTONIO GAVA

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE
INDICE

	pag.
Audizione del generale Mario De Sena:	
Violante Luciano, Presidente	3265, 3267, 3269, 3271
	3272
Abbate Fabrizio	3269
Brutti Massimo	3270, 3271
Butini Ivo	3268
Cappuzzo Umberto	3267
D'Amelio Saverio	3269, 3271
De Sena Mario, Generale a riposo dell'Arma dei carabinieri	3265, 3267, 3268
	3269, 3270, 3271, 3272
Matteoli Altero	3271
Sorice Vincenzo	3267
Audizione del senatore Antonio Gava:	
Violante Luciano, Presidente	3272, 3277, 3278, 3279
	3280, 3281
Brutti Massimo	3280, 3281
D'Amato Carlo	3279
D'Amelio Saverio	3272
Gava Antonio	3272, 3277, 3278, 3279, 3280, 3281

Sorice Vincenzo	3278
Sui lavori della Commissione:	
Violante Luciano, Presidente	3281, 3282
Butini Ivo	3282
Cabras Paolo	3281, 3282
Sorice Vincenzo	3282

La seduta comincia alle 8,30.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione del generale Mario De Sena.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del generale Mario De Sena, che ha chiesto di essere ascoltato dalla Commissione.

MARIO DE SENA, Generale a riposo dell'Arma dei carabinieri. Ho chiesto di essere ascoltato da questa Commissione per dare un contributo alla verità dei fatti che sono stati enunciati dalla stampa e che riproducono delle distorsioni, che credo non siano tali da poter essere considerate fatti veri.

Ho preparato una memoria (comprensiva di allegati) che lascerò agli atti. Tale memoria, che leggerò, accompagna ed integra l'audizione cortesemente disposta, su mia richiesta, da codesta autorevole Commissione; essa ha il solo fine di porre a disposizione del signor presidente e dei signori commissari gli elementi di fatto utili a determinare la verità storica su comportamenti che, come risulta dalla stampa quotidiana, mi verrebbero attribuiti nella bozza della "proposta di relazione sulla camorra".

Mi è stata maliziosamente e strumentalmente attribuita, in relazione alla mia candidatura e successiva nomina a sindaco di Nola nel 1989, una partecipazione attiva alla vita politica e di partito che, al contrario, non ho mai perseguito.

Come risulta dal mio curriculum vitae (allegato 1), dal 1941 al 1987, il mio impegno è stato dedicato al servizio nell'Arma dei carabinieri, senza altri coinvolgimenti, di alcun tipo; successivamente sono stato nominato presidente della Società italiana per condotte d'acqua, al cui risanamento mi sono dedicato nei limiti del mio mandato di presidente del consiglio di amministrazione.

L'attività di lavoro mi ha completamente assorbito e gratificato. Dunque, così, non ho trovato o saputo trovare - se si preferisce -, il tempo ed il modo di dedicarmi ad attività politiche.

D'altra parte, anche la mia candidatura a sindaco di Nola non fu in alcun modo frutto di militanza politica ma, ritengo, collegata appunto alla mia estraneità alla politica stessa, oltre che alla tradizione familiare (mio padre e mio nonno avevano ricoperto lo stesso ufficio molti anni addietro) e al mio modesto successo nella vita militare.

In verità, per quanto è a mia conoscenza, la mia candidatura a sindaco appare tutt'altro che preordinata o pianificata, se è vero, come è vero, che la proposta mi venne avanzata solo il giorno precedente a quello di scadenza del termine per la presentazione delle liste elettorali. Il giorno detto ricevetti una rappresentanza di esponenti locali della democrazia cristiana, che mi chiese con insistenza di accettare, in virtù della tradizione familiare ricordata, la candidatura a sindaco. Obiettai che non avrei potuto dedicare il tempo necessario a gestire un così delicato incarico, a causa degli altri impegni che mi trattenevano a Roma, mia città di residenza. Mi fu assicurato che il mio compito avrebbe avuto un rilievo non politico ma squisitamente amministrativo e che sarebbe consistito nel coordinare il lavoro degli

assessori, ma soprattutto che la mia persona, considerata giustamente al di sopra delle parti, avrebbe consentito di comporre la litigiosità fra i rappresentanti delle correnti di partito - che aveva portato allo scioglimento del consiglio comunale - e quindi di assicurare il funzionamento, in condizioni di trasparenza e legittimità, della giunta. Per inciso, negli ultimi quattro anni, si erano avvicendati alla carica ben sei sindaci.

Pressato dai tempi brevi concessimi per la decisione, non ebbi il tempo di ponderare l'impegno che andavo ad assumere e, spinto dai sentimenti e dalla volontà di potermi rendere utile alla città in cui ero nato, accettai la candidatura, anche e soprattutto per spirito di servizio.

In correlazione alla candidatura a sindaco, mi viene poi attribuita una frequentazione regolare con i maggiori capi di camorra e, ancor peggio, si asserisce una mia conferma di tale fatto.

Tale ricostruzione è affetta da totale falsità e volontà persecutoria, in quanto prende le mosse da una mia dichiarazione spontanea resa il 17 marzo 1992 al pubblico ministero, dottor Franco Roberti, della procura della Repubblica presso il tribunale di Napoli.

Nel corso di tale dichiarazione (allegato 2), feci presente di aver incontrato nel corso della mia breve campagna elettorale, nel 1989, tra gli altri e per una sola volta, tal Francesco Alfieri, successivamente imputato ai sensi dell'articolo 416-bis del codice penale.

Ebbi occasione anche di spiegare che, poiché ero lontano dalla città di Nola ormai dall'agosto del 1941, non conoscevo la realtà locale e pertanto durante la campagna elettorale, esperienza per me del tutto nuova, fui guidato da vecchie conoscenze di famiglia e da esponenti del partito e che, con questa modalità, venni condotto in alcune abitazioni private, ove era convenuto un certo numero di elettori, e presso alcuni parroci per farmi conoscere ed illustrare il mio programma: l'intervento non durava più di dieci o venti minuti. Una di queste visite si svolse appunto presso l'abitazione dell'Alfieri, che non conoscevo e che mi venne presentato come un imprenditore locale vicino alle posizioni democristiane; anche lì erano presenti altre dieci o dodici persone.

Da questa banale vicenda si è fatto discendere la cosiddetta "frequentazione con capi camorra" e si è illazionato che la mia nomina a sindaco fosse stata appoggiata da tali soggetti.

Ricordato lo scarso interesse che avevo personalmente alla nomina, mi preme segnalare (vedi allegato 3) che nelle elezioni io non ebbi il massimo delle preferenze; che le preferenze ricevute erano per la massima parte individuali; che nella frazione di Piazzolla, secondo la stampa feudo del boss Carmine Alfieri e che conta circa 9 mila abitanti, io ebbi a riportare solo 115 voti, nel totale di otto sezioni, risultando nella media il quattordicesimo per voti riportati.

A ciò si aggiunga che nel periodo in cui espletai il mandato di sindaco la mia attività si svolse tutta nell'obiettivo principale di risanare la tragica situazione economica in cui si dibatteva l'amministrazione e che i provvedimenti adottati in quel periodo non furono certo tali da dimostrare una ricerca di popolarità. Avevo trovato circa 10 miliardi di debiti fuori bilancio.

Non dimentico che alcuni argomenti qui accennati sono stati ripresi, con pedissequa uniformità, anche dal camorrista Pasquale Galasso. A ciò, oltre che rigettare ogni e qualsiasi insinuazione formulata nei miei confronti, non posso che opporre la denuncia (allegato 4) per calunnia presentata nei confronti dello stesso Galasso il 5 aprile 1993 innanzi il procuratore della Repubblica presso il tribunale di Roma, poche ore dopo aver appreso dalla stampa (L'Espresso n. 14, che era uscito tre ore prima) le dichiarazioni del camorrista.

Purtroppo, credo che a tutt'oggi la mia denuncia non abbia ricevuto ancora il beneficio di essere esaminata dalla magistratura.

Infine, per chiudere in modo classico un teorema accusatorio, mi si addebita di

aver favorito un subappalto della Società italiana per condotte d'acqua a favore della Fesi s.r.l. e della Movisud, nella quale ultima avrebbe avuto interessi, tramite suoi parenti, Francesco Alfieri.

Ancora una volta la ricostruzione dei fatti è ben diversa e consiste in una mera segnalazione da me fatta agli uffici delle Condotte, su richiesta dei responsabili di cantiere, di tal Ambrosino Luigi, da me conosciuto in occasione di alcuni periodi di vacanza presso un albergo di Policastro, che si interessava della Fesi s.r.l. Segnalazione che poi ebbe seguito con l'effettivo affidamento dei lavori, in considerazione della circostanza che l'offerta della Fesi era apparsa agli uffici tecnici ed amministrativi la più economica.

Le successive vicende del rapporto Condotte-Fesi non furono ovviamente da me gestite, in quanto non rientranti nel mio mandato, ma comportarono, su richiesta fatta dalla Fesi direttamente ai responsabili di cantiere, un'associazione nel subappalto della ditta Movisud, alle stesse condizioni contrattuali.

Come ho detto in precedenza, questa memoria vuole essere una mera e sintetica ricostruzione dei fatti a fini di verità e non contiene, pertanto, allocuzioni difensive, ma deve essermi consentito il rilievo che nessuno ed in nessun modo ha mai potuto neanche indicare un mio qualsiasi interesse nelle vicende in esame. L'insussistenza di tale interesse costituisce anch'essa verità storica che contrasta con le mendaci asserzioni o con i voluti stravolgimenti operati contro di me.

Alla luce di quanto esposto mi appare corretto chiedere che la relazione sulla camorra di codesta onorevole Commissione non ripeta, quasi per assuefazione, generiche e fumose esposizioni accusatorie di fatti, strumentalmente travisati, e riconosca la verità di quanto in questa sede ho rappresentato, e sono disponibile ancora a chiarire.

PRESIDENTE. Ci sono domande?

VINCENZO SORICE. Vorrei soltanto sapere come è nata la sua candidatura, cioè se è stato il senatore Gava a indicarla come candidato sindaco a Nola.

MARIO DE SENA, Generale a riposo dell'Arma dei carabinieri. No, nel modo più assoluto. Non ho mai avuto nessun contatto con il senatore Gava prima della mia candidatura a sindaco. Il senatore Gava l'ho visto durante il primo ed unico comizio da me pubblicamente tenuto a Nola, quando egli venne e mi presentò quale futuro sindaco della città di Nola. D'altra parte, anche il manifesto elettorale della democrazia cristiana mi indicava già come sindaco, qualunque fosse stato il risultato elettorale, tant'è vero che non fui neppure il più votato.

PRESIDENTE. Quindi, fu il senatore Gava che la presentò nel comizio.

MARIO DE SENA, Generale a riposo dell'Arma dei carabinieri. Sì, solo in quella sede vidi...

UMBERTO CAPPUZZO. Vorrei chiedere al generale De Sena se effettivamente la camorra abbia capacità di convogliamento di voti. Egli ha accennato al fatto che, nella zona che era controllata dall'Alfieri, è riuscito ad avere soltanto una collocazione al quattordicesimo posto, vale a dire che ha avuto un centinaio di voti. Nel complesso della città di Nola, qual è stato l'andamento delle ultime elezioni alle quali lei ha partecipato?

L'altra domanda è se nel passato, per la sua attività professionale, ha mai avuto a che fare con Galasso.

MARIO DE SENA, Generale a riposo dell'Arma dei carabinieri. Per quanto riguarda la capacità elettorale, devo dire che non mi ero mai interessato di sapere chi mi avesse votato e come mi avessero votato, in quanto ero così lontano dalla lotta politica locale - e questa così lontana da quelle che erano le mie aspirazioni, perché non avevo nessun altro incentivo, nessun altro motivo politico - che consideravo come spirito di servizio quanto avevo fatto a Nola.

Quindi, non mi interessai di niente. Anzi, nella prima relazione che feci lo definii per me stesso "un atto di coraggio", visto che andare a combattere lì non era facile.

Che la camorra mi abbia votato non è esatto perché in seguito ho fatto un raffronto tra le elezioni del 1985 e quelle del 1989. Da un esame obiettivo di questa situazione, risulta che i voti che ho ricevuto sono stati per la maggioranza singoli e quasi tutti del centro cittadino. A danno di chi? A danno dell'estrema destra, che aveva due consiglieri che non ha più preso, quindi ha perso circa mille voti.

Per quanto riguarda la parte della camorra, nelle due frazioni dove più o meno valeva questa presenza, in particolare in quella di Piazzolla, sono stato il quattordicesimo ed ho preso solo 115 voti, contro i 700-800 o 600 degli altri candidati; nella frazione di Pollica, dove fui accompagnato dallo stesso soggetto che mi accompagnò nel giro e che non era oltretutto rappresentante di partito ma solo uomo di famiglia per generazioni (suo padre era figlioccio di mio padre, lui era figlioccio di mio fratello, quindi era più una questione famigliare che non politica), rispetto al candidato locale che ha preso 750 voti, io ne ho presi 22: 19 in una sezione e 3 in un'altra. Come dicevo, lo stesso avvenne a Piazzolla dove risultai quattordicesimo o quindicesimo. Non credo quindi di aver avuto da parte di questa camorra nessun appoggio politico.

IVO BUTINI. Signor generale, forse lei ha già risposto, ma vorrei essere certo di poter interpretare un suo passaggio come risposta alla domanda che ora le pongo. Lei è stato candidato a Nola, aveva rapporti famigliari tradizionali, in altre parole la città di Nola per lei nel corso della sua vita aveva riferimenti precedenti alla sua attività di amministratore locale: come è nata, quindi, la sua candidatura? Non le chiedo da chi è venuta. Si è scelto lei perché qualcuno la conosceva.

MARIO DE SENA, Generale a riposo dell'Arma dei carabinieri. La mia famiglia a Nola ha una tradizione ultradecennale, direi quasi secolare. Nel 1903-1904 mio nonno è stato sindaco e consigliere provinciale del partito; il fratello di mio nonno, scapolo che viveva con noi in famiglia, è stato sindaco dal 1910 al 1914; mio padre è stato potestà di Nola, mi pare dal 1936 al 1940, quando è morto mentre era potestà; possedevamo una clinica privata. Mio zio, fratello di mio padre, eroe della prima guerra mondiale, superdecorato, ha a Nola un circolo intestato a suo nome ed una strada inaugurata a suo nome. Questo eroe è stato sublimato in tutto perché era davvero un eroe: cinque medaglie al valore militare nella guerra del 1915-1918 in cui è morto. Per inciso, il suo aiutante di campo era Gronchi, l'allora tenente Gronchi che poi portò questo anello, che io ho l'onore di portare al dito, e che consegnò alla nonna. Questi sono i sentimenti cui sono stato educato, questo è il clima della mia educazione.

Alla fine della mia carriera sono stato invitato a Nola in varie manifestazioni ed in una di queste il consiglio comunale mi regalò una pergamena ed una medaglia d'oro. Qualcuno dei maggiorenti del paese mi disse: perché lei, adesso che ha lasciato il servizio, non viene un po' a gestire, come i suoi avi, l'amministrazione di Nola non troppo chiara? Io risposi: no, non ho tempo. Insomma, lasciai cadere la cosa. Dopodiché vi fu la gestione commissariale e non si riusciva a trovare nelle beghe locali e tra di loro chi dovesse fare il sindaco, così fui invitato a fare questo sacrificio. Chiedo scusa, ma per me era un sacrificio: vivendo a Roma, mi alzavo la mattina alle sei-sei e mezza, ad ore antelucane, andavo giù a Nola, facevo il sindaco ed alle due del pomeriggio rientravo a Roma. Non è stata una vita molto semplice in quegli anni, ma l'ho fatta con amore per la mia terra. Tutto qui, non è che abbia fatto nient'altro. Questi sono stati i motivi.

FABRIZIO ABBATE. Generale, lei ha fatto riferimento ad un incontro, debbo ritenere casuale, durante la vicenda elettorale, nel quale alcuni amici l'hanno condotta in casa dell'Alfieri. Ha riferito di aver detto al pubblico ministero, Roberti, della circostanza nella quale lei incontra l'Alfieri. Ritiene lei, sulla base di una sua valutazione, che quando riferì al pubblico ministero Roberti dell'accaduto, cioè dell'incontro occasionale con l'Alfieri, egli conoscesse già la circostanza?

MARIO DE SENA, Generale a riposo dell'Arma dei carabinieri. No, lo escludo nel modo più assoluto. Egli mi chiese, tramite il comandante del gruppo dei carabinieri - così è nata questa discussione - di avere un colloquio evidentemente sulla situazione locale camorristica, relativa ad un certa intercettazione telefonica che vi sarebbe stata fra un certo vigile urbano e l'Alfieri; io avrei dovuto incontrare questo signore nella sua villa.

PRESIDENTE. Questo sarebbe il risultato dell'intercettazione?

MARIO DE SENA, Generale a riposo dell'Arma dei carabinieri. Sì, vi fu un'intercettazione telefonica che poi oltretutto non si è ben capita perché anche nel processo che si sta svolgendo a Napoli - ed io sono stato lì come testimone - questo signore non ha saputo dire chi gli aveva telefonato: prima era il mio autista, poi non era il mio autista. Insomma, nessun contatto diretto ha avuto con me. Era una circostanza che io avevo già negato, e questo fu il motivo per cui mi chiamò. Il verbale dell'interrogatorio inizia in questo modo: lei conosce Francesco Alfieri? La miarisposta spontanea, leale come sempre nell'interesse della giustizia, è stata: sì, conosco Francesco Alfieri per esserci stato portato durante la campagna elettorale, in un giro vertiginoso. Io non sapevo: in una sera andai in quattro o cinque abitazioni. Non sapevo neppure chi fosse. Questa è la verità. Quindi il sostituto non sapeva di questo episodio, sono stato io a riferirglielo.

SAVERIO D'AMELIO. Chi conosce la realtà meridionale, il modo in cui si fa campagna elettorale, credo che sappia come sia facile incontrare e stringere mani di gente che magari non si conosce affatto, la cui identità tanto meno è possibile accertare in quel vorticoso andare che sono le campagne elettorali.

Al di là di questa circostanza che lei ha ben definito e che io condivido, volevo dire: durante il suo mandato di sindaco - e so che lei ha fatto diverse opere pubbliche, ha fatto tanto risanamento di zone, eccetera - ha avuto mai la sensazione di essere controllato, di essere condizionato nel suo mandato? Le sono mai giunte richieste particolari per le quali ha avuto modo di sentire sulla sua azione di sindaco una presenza ingombrante, oppure no?

MARIO DE SENA, Generale a riposo dell'Arma dei carabinieri. Io, per chi mi ha conosciuto, ho un carattere abbastanza autoritario. Poiché tutta la mia vita è stata al servizio militare, non potevo certo venire a condizionamenti con nessuno.

A Nola, appena arrivai, trovai una situazione, anche sotto il profilo dell'ordine e della sicurezza pubblica, abbastanza delicata. A dieci anni dal terremoto, c'era ancora gente che dormiva in albergo o era in baracche. Quindi, il primo atto fu di dare a questa gente una situazione dignitosa. Pertanto, la prima ed unica gara di appalto che feci fu la costruzione di diciotto appartamenti, con un brevetto Rein, che consente di effettuare i lavori in dieci-undici mesi. Fu invitata una ditta di Ascoli Piceno, che deteneva questo brevetto.

Già questo primo fatto non è che condizionò, ma fui subbissato di anonimi, di ricorsi al prefetto, al CORECO, a tutti, perché mi ero permesso di fare una cosa del genere, violando tutto ciò che era la prassi locale nella distribuzione delle varie fette clientelari. Siccome, come dicevo

prima, non avevo nessuna aspirazione di carriera politica, ho camminato per la mia strada, sono andato dritto. Questo, logicamente, ha determinato un sacco di guai. Sono sempre stato officiato come un despota; uno addirittura definì la mia come una "amministrazione asburgica". Forse ignorava di farmi un elogio perché ho sempre cercato di avere linearità.

Ovviamente, trovando un comune disastro e pieno di debiti, le soluzioni erano due: o dichiarare il fallimento del comune o rimboccarsi le maniche, per orgoglio e capacità, e andare avanti. Come andare avanti? Cercando di reperire denaro dove era possibile. Come? Accertando gli oneri che venivano elusi: 500 ditte che non esistevano iscritte, per esempio, nei ruoli di pagamento dei canoni dell'acqua; altre mille ditte che non risultavano aver pagato l'ICIAP; il raddoppio del canone del suolo pubblico; l'affissione pubblica. Seguendo anche i suggerimenti della burocrazia, sulla quale ho sempre fatto affidamento anche perché la nuova legge n. 142 dava la responsabilità tecnico-amministrativa ai responsabili, ho proceduto a denunce all'autorità giudiziaria anche di qualche esponente della passata amministrazione, nonché di dipendenti comunali o di altri, il che logicamente non ha contribuito a rendermi "simpatico". Non dico altro.

MASSIMO BRUTTI. Dove ha prestato servizio come generale dei carabinieri?

MARIO DE SENA, Generale a riposo dell'Arma dei carabinieri. La mia carriera è un po' turbinosa. Ho fatto 23 trasferimenti, ho servito l'Arma dei carabinieri da Merano, nel 1943, a Catania, nel 1965. Ho comandato la compagnia di Monfalcone, sempre nel periodo bello, quando l'Italia occupava Trieste, nel 1951-1954. Insomma, ne ho viste di tutti i colori. Poi ho comandato la legione di Bari.

MASSIMO BRUTTI. Lei aveva idea che nelle zone dalle quali aveva avuto origine la sua famiglia esisteva un insediamento camorristico, che c'erano dei clan, che c'erano i capi di tali clan, che c'era una potenza della camorra a Nola e dintorni? Ne aveva avuto idea come generale dei carabinieri o ne aveva un'idea come cittadino?

MARIO DE SENA, Generale a riposo dell'Arma dei carabinieri. Come no? Altroché! Innanzitutto, la camorra che io conoscevo era la camorra così chiamata "agricola", cioè quella dei mediatori che assicuravano, con il loro modo di agire, la vendita dei prodotti della terra ai tempi di Pascalone di Nola, tanto per capirci.

Non sono stato attore, perché non ho mai comandato reparti in Campania che avessero responsabilità dirette con la camorra; ho comandato la divisione di Roma, quindi non studiavo il problema campano, studiavo forse il problema sardo in quell'epoca.

MASSIMO BRUTTI. Quando è stato candidato a Nola quali cautele ha assunto nella campagna elettorale, nella presentazione della sua candidatura, nei rapporti che ha stabilito per evitare comunque che vi fossero contatti con ambienti camorristici?

MARIO DE SENA, Generale a riposo dell'Arma dei carabinieri. Ricordo di avere dedicato alla campagna elettorale soltanto tre o quattro giorni, perché, come si potrà anche accertare, il giorno 19 presentai la mia candidatura e il giorno 20 o il 21 partii per Salsomaggiore, dove mi trattenni dodici giorni. Rientrai a Nola dove rimasi un sabato e una domenica; andai in Austria per cinque o sei giorni e ritornai a Nola per fare un giro di campagna elettorale. Fui accompagnato da esponenti democristiani in un incontro con alcuni dipendenti di un'impresa ai quali dissi soltanto (non essendo un politico non ero molto abituato a parlare in pubblico) che avrei fatto il mio dovere come amministratore, ma non come politico. Tant'è vero che non ho mai partecipato, questo per inciso, a nessuna riunione politica del partito, alle varie

composizioni che loro usavano fare per quanto riguarda le correnti.

MASSIMO BRUTTI. Quindi, ha partecipato ad un solo comizio, quello con Gava?

MARIO DE SENA, Generale a riposo dell'Arma dei carabinieri. Un solo comizio con Gava e poi ho visitato queste famiglie nella strada dove ero nato, dove ero conosciuto da tante persone e dove vi erano compagni d'infanzia. A quella visita di cui si fa cenno fui accompagnato da un tal Manzi che, come dicevo, era un amico di famiglia da generazioni. Io ebbi piena fiducia dei luoghi dove mi portavano e quindi non chiedevo.

MASSIMO BRUTTI. In sostanza, lei non ha fatto una campagna elettorale. Si può dire che l'abbiano fatta altri. Comunque, una campagna elettorale si deve fare per essere eletti.

MARIO DE SENA, Generale a riposo dell'Arma dei carabinieri. Mi sentivo completamente al di fuori della vita nolana. Ma poi c'è un motivo molto chiaro: mancavo da Nola dal 1941. Il mio giro aveva più che altro lo scopo di farmi vedere fisicamente, perché da dove provenivo e chi ero lo sapevano tutti!

MASSIMO BRUTTI. Chi è che lo ha invitato, generale, a presentarsi come candidato?

MARIO DE SENA, Generale a riposo dell'Arma dei carabinieri. Vennero da me che ero appena rientrato da Parigi, da dove se avessi tardato un giorno a rientrare forse mi sarei salvato da questa tragedia. Purtroppo, il destino di un uomo è costruito in un modo molto diverso da quello che ognuno vorrebbe. Fui invitato dai maggiorenti della democrazia cristiana della zona, i quali mi offrirono il posto di capolista e la candidatura a sindaco.

MASSIMO BRUTTI. Quindi, si dava per scontato che lei diventasse sindaco!

MARIO DE SENA, Generale a riposo dell'Arma dei carabinieri. Era nel manifesto elettorale.

PRESIDENTE. Dirigenti di Nola?

MARIO DE SENA, Generale a riposo dell'Arma dei carabinieri. Sì, dirigenti di Nola; il segretario cittadino...

SAVERIO D'AMELIO. Avete anticipato la riforma?

MARIO DE SENA, Generale a riposo dell'Arma dei carabinieri. Anticipai la riforma.

ALTERO MATTEOLI. Si è chiesto perché è stato coinvolto in questa vicenda di camorristi? Lei ha fornito una versione molto distaccata della sua presenza a Nola, ha detto che è stato tanti anni senza andarci. Come si spiega il fatto che camorristi pentiti l'abbiano coinvolta così pesantemente, sempre che dicano la verità?

MARIO DE SENA, Generale a riposo dell'Arma dei carabinieri. Sempre che dicano la verità! Questa è la cosa più importante da chiarire! Ho già sporto una denuncia per calunnia e credo che l'avvocato Vassalli abbia già presentato più di dieci citazioni contro la stampa per risarcimento danni.

Ho subito un linciaggio morale più unico che raro nella storia politica, peraltro in danno di un politico così piccolo, come il sottoscritto! Il motivo era molto semplice: che un generale dei carabinieri, che ha svolto tutta la sua carriera con onestà e lealtà, che ha servito il paese in guerra e in pace per quarantasette anni, possa essere amico della camorra, fa titolo sui giornali. Quindi, la stampa ha fatto scempio, al punto che il giorno in cui mi dimisi (lo stesso giorno fu arrestato Alfieri) si scrisse che appunto mi ero dimesso perché avevo

perduto il mio protettore. Cosa completamente falsa, perché la mia decisione di dimettermi era dell'inizio di agosto. Ricordo che fui pregato di rinviare le mie dimissioni dopo le ferie estive per non turbare, si disse, l'equilibrio politico locale. Il 6 settembre ufficialmente e pubblicamente dichiarai al senatore Meo, nonché al segretario cittadino e al capogruppo consiliare della democrazia cristiana, che il giorno dopo mi sarei dimesso recandomi a Nola. Tale comunicazione fu fatta anche al segretario comunale il giorno 7; ricordo che fui pregato di soprassedere per tre giorni per fare (la parola usata fu questa) dei passaggi politici. Non capii a cosa si alludesse. Tuttavia, il giorno 10 presentai le mie dimissioni da sindaco e da consigliere e, non sapendo a chi indirizzarle, il giorno successivo, arrivato alle ore 8 a Nola, lo chiesi al segretario. Mi rispose che andavano indirizzate a lui ed io dopo aver scritto il suo nome gli consegnai le mie dimissioni. Tutto qui. Dopo di ciò è venuta fuori tutta l'ira di dio!

PRESIDENTE. Nella sua memoria, a pagina 2, lei scrive tra virgolette di "una frequentazione regolare con i maggiori capi di camorra".

MARIO DE SENA, Generale a riposo dell'Arma dei carabinieri. E' scritto sulla stampa: su la Repubblica.

PRESIDENTE. La frase non appartiene alla sua relazione?

MARIO DE SENA, Generale a riposo dell'Arma dei carabinieri. No! E' stata pubblicata su la Repubblica, che riporta stralci di quella relazione.

PRESIDENTE. Comunque, le daremo copia della proposta di relazione.

MARIO DE SENA, Generale a riposo dell'Arma dei carabinieri. Questa frase iniziale scritta nella mia istanza è stata riportata dal giornale la Repubblica.

PRESIDENTE. Per sua tranquillità deve sapere che nella proposta di relazione non esiste questa frase.

MARIO DE SENA, Generale a riposo dell'Arma dei carabinieri. Sì, lo so, ma io ho letto solo quella parte.

PRESIDENTE. Se non ci sono altre domande, ringrazio il generale De Sena.

(Il generale De Sena è accompagnato fuori dall'aula - Entra in aula il senatore Gava).

Audizione del senatore Antonio Gava.

PRESIDENTE. Senatore Gava, lei ha chiesto di essere ascoltato dalla Commissione. Pertanto, le do la parola.

ANTONIO GAVA. Onorevole presidente, onorevoli colleghi, desidero per prima cosa ringraziare l'ufficio di presidenza e in generale la Commissione per avere accolto la mia richiesta di essere ascoltato, motivata da ciò che era stato detto in Commissione sul problema concernente il fenomeno della criminalità organizzata, della camorra, in modo particolare in Campania.

Vorrei dire in via preliminare che avevo predisposto una relazione, ma nonostante la nottata, non sono riuscito a mettere per iscritto tutto il materiale che avevo preparato; pertanto, mi riservo di far pervenire alla Commissione entro lunedì la relazione scritta, mentre adesso mi limiterei ad una relazione orale, salvo il completamento al quale tengo in modo particolare, avendo studiato soprattutto lo schema di proposta conclusiva.

SAVERIO D'AMELIO. Vorrei sapere se siamo in seduta pubblica con la ripresa televisiva diretta.

PRESIDENTE. Certo!

ANTONIO GAVA. Desidero rappresentare che la proposta di relazione, per quanto riguarda in modo particolare la mia posizione, con il fine apparente di volere individuare responsabilità politiche,

senza fornire alcun elemento a supporto della loro fondatezza o dei loro collegamenti con me, assume come certi fatti che potrebbero acquistare anche rilevanza penale, avendo però ben operato la distinzione tra la responsabilità di questa onorevole Commissione e la differenza, che è stata ben sottolineata nell'ambito della relazione, tra l'esame dei fatti dal punto di vista delle responsabilità giuridiche e l'esame dal punto di vista delle responsabilità politiche, sulle quali soltanto, si ripete, è competente la Commissione.

Devo dire, per lo meno così a me è apparso, che si è comunque costruito un teorema secondo cui il presunto legame con esponenti della camorra in particolare di alcuni amministratori o politici locali, solo per la loro appartenenza alla corrente politica di cui fui uno dei leader (questa corrente politica come tale, tutti lo sanno, non esiste più da tempo) lo determinerebbe una mia responsabilità per i loro comportamenti. In sostanza, avrei responsabilità per i comportamenti tenuti da elementi che a suo tempo appartenevano alla posizione politica che io rappresentavo all'interno del partito.

In proposito, devo innanzitutto rilevare che non è provata l'appartenenza alla camorra delle persone che si assume a me legate (per alcune non è nemmeno vero e lo potrò poi comprovare), ma soprattutto non è indicato - questo è il dato importante - alcun fatto illecito commesso - ove ne siano stati commessi - con la mia partecipazione diretta o indiretta. Devo dare atto che nella maggioranza dei casi, nella quasi totalità dei fatti, si parla di soggetti i quali apparrebbero alla corrente dorotea o gavianea, secondo la denominazione che è stata data di volta in volta.

Non è stato indicato - dicevo - alcun fatto illecito commesso, ove ne siano stati commessi, con la mia partecipazione diretta o indiretta.

Se la responsabilità politica deve essere "rigorosamente accertata sulla base dei fatti specifici" come ritiene la relazione nella sua introduzione, appare evidente l'erroneità del sillogismo secondo cui la condivisione delle idee di una corrente politica da parte di alcuni rende responsabili dei loro comportamenti i capi della corrente. Voglio qui ricordare che in quella che fu la democrazia cristiana (visto che siamo alla vigilia della costituzione di un nuovo partito) la corrente della quale io facevo parte e di cui venivo considerato uno degli esponenti di maggiore portata in campo nazionale (e non solo nell'ambito napoletano o campano) era quella con la maggiore libertà, in cui era molto facile l'entrata e l'uscita ed il cambio di posizione politica anche secondo le aspirazioni che ciascuno aveva e gli obiettivi che voleva eventualmente raggiungere.

Se non fosse come detto prima, si ipotizzerebbe una sorta di responsabilità oggettiva. Cioè, se di ciò che fanno coloro che condividono lo stesso modo di vedere all'interno di un partito dovessero comunque rispondere i maggiori esponenti, si realizzerebbe una sorta di responsabilità oggettiva, che potrebbe addossarsi persino ai segretari dei partiti politici per gli atti compiuti dai loro aderenti su tutto il territorio nazionale; e ciò, dal mio punto di vista, è risibile perché si risolve in un ragionamento nel quale non vi è alcun nesso logico tra premessa e conseguenza.

Appare poi strano che si evidenzino dichiarazioni da cui emerge che il mio meccanismo elettorale e di potere politico si fonda, o si fondava, proprio su una rete di dirigenti locali, che sono da me sostenuti e che a loro volta mi sostengono, e che ciascuno di questi dirigenti è essenziale, perché consente la raccolta del consenso elettorale nella propria zona di influenza ed un generale controllo della vicenda amministrativa, quasi che si trattasse di un fatto illecito e come se il consenso elettorale non si conquistasse mediante un rapporto con le collettività locali, facendosi carico dei loro problemi.

Vorrei precisare che da questo punto di vista nella storia politica del nostro paese vi è sempre stato - credo - un raccordo, un rapporto, tra i rappresentanti nazionali, cioè i parlamentari, e i

rappresentanti locali. Anzi, devo dire che originariamente questo raccordo era molto più intenso, perché era inferiore il potere degli enti locali ed era maggiore il peso dei parlamentari, specie di quelli nazionali, peso che andò mano mano diminuendo quando si passò all'attuazione dell'ordinamento regionale e quando poi si arrivò, come siamo arrivati, per esempio, ad affidare agli enti locali la realizzazione delle opere pubbliche. Ricordo soprattutto che, dopo il terremoto del 1980, si è avuta un'ampia discussione sulla legge che doveva affrontare e risolvere i problemi dal punto di vista finanziario e tecnico, durante la quale si sosteneva, da parte di alcuni autorevoli personaggi, che si sarebbe dovuta costituire un'authority che dovesse presiedere alla realizzazione del piano di ricostruzione. Vi fu poi altra parte che sostenne che l'impegno della ricostruzione doveva essere basato sull'esempio positivo rappresentato dal Friuli: si doveva affidare direttamente agli amministratori locali la realizzazione di tutto ciò che atteneva a questo problema, per cui furono dati incarichi di gestione, a Napoli, al sindaco e al presidente della regione campana e poi furono affidati compiti alle amministrazioni locali, addirittura per l'attribuzione dei contributi che venivano stanziati per i danni subiti dai cittadini.

Quindi, sostenere invece che tutto questo sia stato realizzato soprattutto da chi svolgeva attività parlamentare è certamente infondato. Per quel che mi riguarda devo per altro soggiungere che ho avuto la ventura, dal punto di vista politico e da quello governativo, di svolgere funzioni che non mi hanno mai condotto ad occuparmi di questi problemi. Perché? Perché nella mia funzione di ministro (sono stato prima ministro per i rapporti con il Parlamento, poi ministro delle poste, successivamente ministro delle finanze e quindi ministro dell'interno) non ho mai avuto occasione di essere partecipe, a qualunque livello, o di occuparmi dei problemi che riguardavano la ricostruzione, considerata invece nella relazione come un momento di svolta per la crescita della camorra.

Ringrazio tutti coloro che hanno studiato bene il problema della camorra e che ne indicano le date e i momenti - ringrazio in modo particolare il senatore Brutti che ha svolto un esame molto accurato da questo punto di vista -; però vorrei che l'approfondimento da parte di tutti fosse un tantino più puntuale per esaminare effettivamente il problema, perché ritenere che la camorra sia sorta praticamente negli 1981-1982 significa distaccarsi completamente da quella che è stata - purtroppo - una storia negativa, caro Cabras, nel nostro paese. Vi è stato comunque, in quest'ultimo periodo, uno sviluppo che è stato giustamente posto in evidenza, che ha invaso in modo particolare, attraverso la camorra, la mia regione.

Si ipotizzerebbe, altrimenti, una sorta di responsabilità oggettiva che potrebbe addossarsi addirittura, attraverso i propri aderenti, ai segretari dei partiti. Ho detto che appare poi strano che si evidenzino dichiarazioni da cui emerge che il mio meccanismo elettorale, e il mio potere politico si fondano proprio su una rete di dirigenti locali, che sono da me sostenuti e che a loro volta mi sostengono. Vorrei capire una cosa: se si critica che l'azione era svolta, dal punto di vista politico, insieme ai dirigenti locali (cioè agli amministratori, ai consiglieri comunali, provinciali e regionali), ma allora il parlamentare il rapporto dal punto di vista politico-elettorale con chi lo deve avere? Lo deve avere forse direttamente con elementi che possono essere pericolosi? Certo, ci può probabilmente essere, tra gli amministratori, qualcuno che sia espressione diretta o indiretta del fenomeno della camorra; ma questo è un fatto nel quale bisogna operare e contro il quale bisogna combattere. Per quel che mi riguarda, ho sentito una serie di nomi (adesso ne dirò qualcuno, non starò ad esaminarli uno per uno, in quanto lo farò nella relazione che vi farò pervenire): non mi consta personalmente che alcuno di questi amministratori abbia avuto delle

responsabilità dirette di rapporti con la camorra. E debbo respingere l'affermazione, che talune volte è ripetuta, che vi era un duplice rapporto: da una parte un rapporto di questi amministratori con la democrazia cristiana, ed in particolare con quella parte che fa capo a Gava, e dall'altra parte con il clan Alfieri. Avevano cioè preceduto il modo di fare del carissimo ed autorevole collega radicale quando sostenne che era possibile iscriversi contemporaneamente al proprio partito e ad un altro?

Qui si sarebbero cambiate le cose e sarebbe accaduto che uno poteva contemporaneamente aderire ad un partito politico ed alla criminalità organizzata. Certo: può essere accaduto, ed io sono pronto ad esaminare le eventuali denunce - diciamo così - che possono essere formulate su questo piano e ad assumermi tutte le mie responsabilità. Però, a me personalmente questo non risulta e debbo dire che ho avuto poi un atteggiamento - ma lo dirò alla conclusione - ben diverso durante tutta la vicenda.

Si dice: "Ciascuno di questi dirigenti è essenziale perché consente la raccolta del consenso elettorale nella propria zona di influenza ed un generale controllo delle vicende amministrative": ebbene, adesso abbiamo visto, e ci stiamo giustamente tutti vantando del fatto che sono stati eletti i sindaci con il nuovo sistema e con votazioni che sono addirittura plebiscitarie, in cui non vi è certamente possibilità di controllare se qualcuno abbia votato in un modo o in un altro. E mentre bisogna essere capaci di individuare le eventuali responsabilità dei singoli, saperli perseguire e saperli respingere, non si può considerare il rapporto con gli amministratori locali quasi si trattasse di un fatto illecito, mentre non è un fatto illecito. Credo sia importante che, dal punto di vista politico, vi sia nel paese un rapporto tra le rappresentanze dei vari settori; anzi, vi è addirittura una richiesta nostra, dei parlamentari, di avere una maggiore influenza poiché questa stessa influenza è venuta diminuendo con il sistema che abbiamo portato innanzi. Non si tratta di un fatto illecito, come se il consenso elettorale non si conquistasse mediante un rapporto con le collettività locali, facendosi carico dei loro problemi. Quando parlo delle collettività locali intendo parlare di tutto, perché in città come Roma e Napoli la collettività non è soltanto il comune ma è complessivamente la rappresentanza della società civile.

Ritengo che tutti i parlamentari, e tra essi i qui presenti, intrattengano abitualmente, come è dovere di chi è eletto, simili rapporti, che servono soprattutto ad evitare proprio il rapporto clientelare; infatti, se si elimina questo tipo di rapporto, non può che sopraggiungere il rapporto clientelare con i singoli elettori per acquisire informazioni sui problemi delle collettività locali per concorrere alla loro soluzione.

Se il sillogismo proposto nella relazione fosse esatto e preciso, bisognerebbe avvertire chiunque si presentasse alle elezioni, ad esempio nella circoscrizione Napoli-Caserta, che la propria elezione, se preparata anche mediante contatti con amministratori ed esponenti politici locali, equivarrebbe ad associarsi alla camorra. In certi casi questo è vero, in certi casi ci sono amministratori collegati alla camorra, ma bisogna saperli individuare e denunciare, non con ciò arrivare alla conclusione che non si devono avere rapporti con gli amministratori locali.

Il discorso andrebbe naturalmente esteso a tutte le circoscrizioni in cui si riscontrasse la presenza di organizzazioni criminali o addirittura a tutte le circoscrizioni ed i collegi elettorali, perché, con il sistema qui seguito, si potrebbe sempre teorizzare che il sostegno del parlamentare ai politici locali e quello dei politici locali ai parlamentari, costituisce uno scambio di favori; addirittura diverrebbe uno scambio di favori anche il rapporto tra coloro che operano in termini giusti di rappresentanza degli interessi locali con coloro che operano in campo nazionale.

E' appena il caso di aggiungere che si afferma un mio particolare interesse elettorale

per alcuni comuni, in particolare Sant'Antonio Abate e Poggiomarino, al fine di ottenere voti: si tratta di due comuni nei quali ho iniziato - ma in particolare a Castellammare di Stabia - la mia attività politica. E l'ho iniziata in una città nella quale, nelle prime elezioni amministrative, il fronte popolare ottenne 20 mila voti e la democrazia cristiana 5 mila; quindi sono stato e ho vissuto in una città dove vi era un forte partito comunista, il quale aveva dato prova della sua capacità politica, accogliendo senza applausi nel cantiere navale di Castellammare di Stabia la presenza di Mussolini e conducendo una battaglia politica con i democratici cristiani che appartenevano al vecchio partito popolare, che erano stati antifascisti, come qui qualche collega ha autorevolmente ricordato, e che, insieme ai comunisti, erano rimasti antifascisti durante tutti i 20 anni, con battaglie politiche di grande rilevanza ed esclusivamente di carattere politico. Quindi è chiaro che vi è un sentimento particolare. Vorrei porre una domanda: la relazione, presidente, lascia pensare che avrei fatto chissà cosa per prendere i voti di Sant'Antonio Abate e di Poggiomarino, perché diversamente forse non sarei stato eletto: ebbene, voglio ricordare che ho tenuto campagne elettorali sia come consigliere regionale sia come deputato (non parlo poi ultimamente come senatore, perché sono stato eletto nel collegio di Benevento, e ringrazio in modo particolare l'amico Mastella per l'accoglienza e la solidarietà che in quella circostanza mi sono state offerte). Dunque, con la perdita di questo consenso io avrei perso chissà che cosa! In tutta la relazione si parla di una decina di piccoli comuni che, rispetto a quello che è il collegio elettorale Napoli-Caserta, non possono certamente avere il ruolo che viene indicato.

Si dice che avrei fatto chissà cosa per ottenere i voti di Sant'Antonio Abate e Poggiomarino, e ciò senza tenere in alcun conto che tali comuni fanno parte del collegio elettorale in cui mio padre, fin dal 1948, data che precede di molto le indicazioni temporali della relazione circa gli sviluppi della camorra, per circa trent'anni è stato senatore, eletto con ampia messe di voti, e che, avendo io sempre ottenuto un numero di preferenze notevole fin dalle elezioni al consiglio regionale del 1972 (nel corso delle quali ne conquistai 107 mila), non ho mai avuto alcun interesse o bisogno di ricorrere ad illeciti, a cui non sarei comunque mai ricorso anche a costo di non essere eletto, per conquistare poche migliaia di voti - tanti ne davano quei comuni - assolutamente irrilevanti ai fini del mio risultato elettorale.

Ho chiesto di essere ascoltato perché, come ho fatto nell'aula del Senato, al quale mi onoro di appartenere, intendo pubblicamente respingere innanzi a codesta onorevole Commissione le accuse infamanti ed assolutamente infondate che mi vengono rivolte; e ciò con lo sdegno che mi deriva dalla profonda convinzione di non essere venuto meno, in nessun momento della mia vita di cittadino e di parlamentare, ai miei doveri ed ancor più mi deriva dalla serenità della mia coscienza, alla quale - prima che ad ogni altro - ritengo di dover rispondere.

Credo di aver dato ampia prova, in un lungo periodo di milizia politica e parlamentare, della mia dedizione e della mia fedeltà alle istituzioni democratiche, alle quali mi lega la profonda convinzione che esse rappresentino il vero ed insostituibile baluardo della difesa della libertà e della giustizia; ed amo sperare che la conoscenza diretta che molti di voi hanno del mio comportamento e dell'opera svolta in qualità di ministro dell'interno, a riprova della quale indicherò un elenco delle iniziative legislative da me assunte nella lotta contro la malavita organizzata e non, vi porti a valutare le questioni sottoposte alla vostra attenzione con serena obiettività, al fine di rendere giustizia non tanto a me quanto alla verità. Non leggerò l'elenco dei provvedimenti ma entro un paio di giorni vi presenterò una relazione che lo conterrà.

Sarei in grado di parlare ancora di altri problemi, che attengono per esempio

all'ipotesi di riunioni e di personaggi che sarebbero stati miei amici: ogni volta si parla di una persona - per la verità, con lealtà, debbo riconoscere -; non è che si dica: questo è colpevole perché Gava ha... No, si dice: ha realizzato questo dato di fatto e appartiene alla corrente di Gava. Più volte, addirittura in qualche caso due volte in uno stesso paragrafo, viene fatto questo richiamo all'appartenenza alla corrente. Per alcuni non è esatto neanche questo; si parla anche di riunioni che non sono state effettuate. Sono quindi in grado di fornire le indicazioni sui singoli fatti. Debbo dare atto dello sforzo compiuto dalla Commissione di discutere della responsabilità politica piuttosto che di confonderla con altri tipi di responsabilità... perché è difficile fissare i limiti esatti in materia; ricordo di essermi laureato con il professor Tesauro svolgendo una tesi sul tema dell'inchiesta parlamentare: operare l'esatta distinzione tra la responsabilità penale e quella di carattere politico, alla quale giustamente voi vi volete richiamare, non rende possibile l'affermazione che vi sia una responsabilità politica da parte mia.

Voglio soggiungere una cosa, e lo dico anche dinanzi a qualche amico napoletano: vi ringrazio, perché sono responsabile di tutto, perché a Napoli avrei fatto tutto da solo, perché avrei realizzato alcune cose. Ma come è possibile tutto ciò in una regione nella quale, a prescindere dai guai e dalle cose fatte, vi è una presenza politica così massiccia e così importante che certamente mi sembrerebbe...? Non è che io non voglia che si riscontrino le responsabilità e, soprattutto, diciamo così, le strutture nelle quali si opera nella nostra regione e che possano venire i suggerimenti necessari per operare un cambiamento e per portare sulla strada giusta alla quale noi ci ispiriamo anche la regione Campania. Ve lo dico, se mi consentite, in un momento nel quale personalmente seguo le indicazioni che vengono dal mio partito, e colgo l'occasione per dirlo in questa riunione: da quando si è ipotizzata nei miei confronti una qualche responsabilità di questo genere, il che mi ha profondamente amareggiato e turbato, mi sono dimesso da tutte le cariche pubbliche che ho ricoperto e praticamente ho accolto l'invito proveniente anche dal mio movimento politico ad operare un rinnovamento nel nostro paese nella prossima consultazione elettorale. Sarò certamente uno di quelli che contribuiranno, per quel che riguarda il mio movimento politico, alla rinascita ed al superamento di questa situazione difficile di crisi che stiamo attraversando, facendolo da cittadino, avendo svolto per lungo tempo la mia funzione politica e avendolo fatto con serenità e con serietà.

Per il resto, sono disponibile - lo dissi già al presidente - a rispondere alle domande che mi possono essere rivolte, dicendo soltanto una cosa: probabilmente potrò rispondere ad ogni domanda che mi verrà posta, ma potrebbe farlo qualche commissario con capacità maggiori delle mie - e questo è nell'ordine naturale delle cose.

In questa ipotesi, se non avessi gli elementi necessari per rispondere, lo farei con la documentazione che presenterò. Conto però di poter rispondere a tutte le domande.

Concludo ringraziando per la cortesia con la quale avete accettato la mia proposta di venire in Commissione. Credo che in futuro dovrete discutere di un fatto: quando in questa Commissione si dibatte in particolare di "soggetti", ebbene questi perlomeno devono avere il diritto di essere convocati per rispondere. Diversamente - scusate la battuta - è più importante Galasso di qualsiasi autorevole parlamentare!

PRESIDENTE. Senatore Gava, invierà la sua relazione nella giornata di lunedì?

ANTONIO GAVA. Sì, l'ho quasi completata e la farò avere alla Commissione.

PRESIDENTE. Chiede di essere ascoltato ulteriormente?

ANTONIO GAVA. No. Se ad una domanda non fossi in grado di rispondere immediatamente, lo farò con la relazione.

PRESIDENTE. I colleghi intendono rivolgere domande?

VINCENZO SORICE. Vorrei avere talune precisazioni alla luce della relazione esposta che, di per sé, chiarisce alcuni problemi. Specificatamente vorrei conoscere dal senatore Gava il ruolo rivestito dal dottor Criscuolo, per quanto concerne il sequestro Cirillo. Dalla relazione e dagli atti in nostro possesso emerge che il dottor Criscuolo ha ricevuto una specie di delega da parte sua per poter operare direttamente, o indirettamente, nella trattativa per la liberazione di Cirillo.

Vorrei anche sapere dal senatore Gava se ha notizia - ovviamente è passato molto tempo - circa la famosa riunione tenutasi nella villa di Casamarciano tra Francesco Alfieri e cinque sindaci, tutti appartenenti (si dice) alla corrente dell'onorevole Gava. Vorrei sapere se lei ha degli elementi da fornire alla luce della esposizione.

Inoltre, dalla relazione e dalle notizie fornite dai pentiti emerge un particolare rapporto tra Antonino D'Auria e D'Antuono: pare che il D'Auria - incriminato per alcuni reati - avesse un'influenza notevole sui comportamenti del senatore Gava (tant'è che ha sostituito lo stesso D'Antuono in questo rapporto di "incidenza") e che, in quanto segretario del senatore Gava, fosse specificamente impegnato in un'azione politica a Sant'Antonio Abate. Potremmo aggiungere una considerazione, ma ci riserviamo di farla una volta esaminata la documentazione presentata, concernente il rapporto operativo tra gli amministratori facenti capo alla corrente di Gava e lo stesso senatore Gava, il quale appare come l'organizzatore dell'attività all'interno della corrente.

Passo ora all'ultima osservazione, che potrà essere oggetto di attenzione nel momento in cui verrà trasmessa la relazione annunciata. Si sente sempre parlare di corrente dell'onorevole Antonio Gava e di suoi aderenti. Bisogna essere precisi perché l'appartenenza ad una corrente, secondo la prassi politica, si determina allorché vi sono liste e congressi: in altre parole, una persona aderendo ad una lista fa parte della corrente. Dunque è un problema di ambiente politico. Tuttavia un fatto mi lascia particolarmente perplesso e riguarda l'episodio del Banco di Napoli, peraltro citato anche nella sentenza della Corte d'appello del 2 dicembre 1992 con cui il Di Maro e Di Somma Raffaele sono stati assolti sia per il reato di associazione a delinquere di stampo mafioso sia per quello di concorso in peculato per distrazione. Quando si dice che un funzionario, un impiegato, un imprenditore, appartiene alla corrente di Gava, come avviene il rapporto? Più che parlare di appartenenti alla corrente di Gava si può dire amico dell'onorevole Gava, perciò vorrei capire la differenza tra "appartenente alla corrente" e "amico" sul piano dei rapporti operativi.

ANTONIO GAVA. Per quanto riguarda il sequestro Cirillo, e in modo particolare l'interessamento al fatto nei primi giorni, come è risultato dalle dichiarazioni di Parisi - si parla comunque di eventi risalenti a quindici anni or sono per cui è evidente che oggi la conoscenza è di gran lunga diversa rispetto all'inizio - si dice che il Criscuolo sarebbe stato delegato oltre che dal suo capo (all'epoca era Parisi in quanto dirigeva il SISDE), anche da Antonio Gava. Mi rivolgo una prima domanda: Antonio Gava, che in quel momento era capo della segreteria politica del segretario Piccoli (durante la vicenda Cirillo sono stato per un periodo ministro per i rapporti con il Parlamento nel Governo presieduto dall'onorevole Forlani e dopo capo della segreteria di Piccoli), come poteva dare la delega a Criscuolo? Criscuolo - ho dichiarato - lo conoscevo da ragazzo, in quanto frequentavamo il liceo a Castellamare di Stabia (era uno stabiese); credo di non averlo più visto per una ventina di anni. L'ho rivisto in questa circostanza, avendolo incontrato esclusivamente, una volta, a casa di Cirillo dove evidentemente si recava per avere notizie e per essere informato, rispetto alla indicazione data di tentare di assumere informazioni - lo

ha dichiarato lo stesso Parisi - nell'ambiente di Cutolo e da Cutolo sul luogo in cui "rintracciare" il Cirillo.

Smentisco nella maniera più assoluta che vi sia stata una delega data da me. Ripeto, non riesco...

PRESIDENTE. Delega data da lei a Criscuolo.

ANTONIO GAVA. Io avrei dato una delega a Criscuolo...

PRESIDENTE. E lei sostiene che non corrisponde al vero.

ANTONIO GAVA. Assolutamente. Non solo non è vero, debbo anche aggiungere che non ero in grado di darla, perché la delega poteva darla chi svolgeva la funzione, cioè il Parisi, che era il suo superiore, il quale credo abbia detto che questo non è avvenuto. Non lo so, non mi risulta. Comunque è un fatto non veritiero.

Per quanto riguarda la riunione a Casamarciano presso Francesco Alfieri, preciso che Francesco Alfieri non lo conosco, non l'ho mai visto.

Attenzione: quando dico che non conosco una persona, dico di non avere conoscenza, non dico "non l'ho mai vista", perché se quella persona è venuta ad un comizio al quale ho partecipato, evidentemente posso averla vista e può darsi che sia venuta anche a darmi la mano. La conoscenza però è ben altra cosa, è consapevolezza di avere a che fare con Tizio o con Caio il quale fa questo o quello. Non ho avuto nessun rapporto con Francesco Alfieri; debbo dire di non aver avuto mai rapporti, in generale, con gli Alfieri.

Si disse che si è tenuta una riunione a Casamarciano a cui partecipavano - da quanto ho saputo successivamente, perché non ero informato dalla riunione - cinque sindaci, i quali dovevano essere democratico cristiani. Mi hanno indicato i nomi, che non ricordo: rammento per esempio il nome di Virtuoso. Il collega D'Amato sa che Virtuoso prima era socialista ed era sindaco...

CARLO D'AMATO. E' stato sindaco per circa trent'anni.

ANTONIO GAVA. Sì, è stato sindaco di Casamarciano per circa trent'anni. Debbo aggiungere che gli abbiamo fatto una lotta politica abbastanza dura, anche quando eravamo alleati con i socialisti. Per quale ragione? Di Casamarciano era anche Emilio De Feo, presidente della provincia e della regione. Emilio De Feo aveva un solo sogno, quello cioè di sconfiggere politicamente Virtuoso, il che però non gli è mai riuscito. Noi lo prendevamo in giro al punto tale che gli regalammo una macchina targata Caserta perché la "leggevamo" Casamarciano. Questo per spiegare la situazione.

Vi erano altre quattro persone (non ricordo esattamente chi fossero) di cui due appartenenti alla corrente, diciamo così, amici di Gava o altro, mentre gli altri appartenevano ad altri raggruppamenti interni: uno era il sindaco di Saviano che è il paese di Mensorio.

So che questa riunione, che mi pare avrebbe dovuto tenersi - l'ho saputo successivamente - per sostenere la candidatura di un assessore regionale, l'amico Mazzella, non si svolse. Mazzella comunicò che era impegnato a Roma. Queste le notizie che ho; quindi da parte mia non c'è nessuna...

Non sapevo niente della riunione perché, mi sia consentito, per quanto siano amici di gruppo o di corrente, quando si fa la campagna elettorale ognuno la fa per i fatti propri. Voi pensate che i consiglieri regionali che sono candidati si mettano insieme? Ognuno tira dalla sua parte; quando c'era il sistema che si mettono assieme, vanno assieme e fanno la riunione comune. Quelli la riunione se la fanno cercando di avere il maggior consenso possibile di voti.

Per quanto riguarda Antonino D'Auria e D'Antuono, non riesco a capire come si possano costruire cose assolutamente infondate;

so che questa parte è stata costruita da chi ha avuto le informazioni, che non ne ha la responsabilità.

Nel 1972 sono stato eletto deputato e in quell'anno ho cercato un collaboratore personale. Nel cercarlo, ho scelto Antonino D'Auria perché appartenente ad una famiglia modesta ma di persone dabbene, laureato in giurisprudenza - in quel momento era assessore comunale - dicendogli però che doveva venire a Roma per farmi da collaboratore e che perciò avrebbe dovuto rinunciare ad ogni tipo di attività politica; quindi, nelle successive elezioni amministrative non si sarebbe dovuto presentare. Gli dissi che non ritenevo che dovessi fare io il segretario di D'Auria come assessore comunale e che dovesse essere D'Auria a dare una mano al deputato che lavorava a Roma. Questo è tanto vero che in una parte addirittura si dice - voi conoscete il mio temperamento - che sarei divenuto quasi succube di D'Auria, il quale sarebbe diventato il capo rispetto a me. Siamo al limite delle barzellette, rispetto alla mia responsabilità politica ed alla mia capacità di presenza politica.

PRESIDENTE. D'Auria si è poi presentato alle elezioni comunali?

ANTONIO GAVA. No. Non si è più ripresentato e non è stato più consigliere comunale a partire dal 1973; non ricordo con precisione.

Se non avesse aderito, sarebbe andato via e non avrebbe fatto il mio collaboratore. L'ho scelto anche per una ragione semplice: lo consideravo - pur conoscendolo lo dovevo formare - un galantuomo e una persona onesta. E' stato con me anche dopo ed è diventato segretario particolare quando sono diventato ministro in vari ministeri.

Quanto all'accordo con D'Antuono ed al fatto che prima il mio D'Auria fosse D'Antuono, vi prego di non finire alle barzellette. D'Antuono aveva un temperamento difficile, combattivo, voleva essere esclusivamente lui a tenere la situazione nelle mani. Pertanto non è vero che D'Antuono sia stato in alcun momento mio uomo di fiducia... E' stato un amico della corrente, ma non ha mai avuto un rapporto particolare con me. Questo per la verità.

Anzi, poiché era un soggetto abbastanza arzillo ed altro, da parte mia vi era un motivo di maggiore preoccupazione, anche se personalmente non faccio nessun riferimento di carattere particolare.

Quindi, quando si costruisce una tesi secondo cui io avrei avuto come mio elemento di fiducia assoluta a Sant'Antonio Abate il D'Antuono, ma che successivamente le cose sono cambiate, ribadisco che quando ho cominciato a fare il deputato ho avuto immediatamente il D'Auria come collaboratore personale; poi, poiché è rimasto a vivere a Roma, al momento giusto ho ritenuto di poterlo portare come segretario.

Circa l'influenza nei miei confronti, vi prego! Se uno di voi ha un collaboratore e questo collaboratore determina la linea che dovete seguire, da una parte o dall'altra, a Torino o a Napoli, ciò significa non che è bravo D'Auria, ma che è un po' stupido chi tiene D'Auria come collaboratore.

MASSIMO BRUTTI. Nel 1980 era suo segretario?

ANTONIO GAVA. Era mio collaboratore personale, non segretario. E' diventato segretario quando io sono diventato per la prima volta ministro per i rapporti con il Parlamento, nel 1981. E' rimasto sempre mio segretario salvo un vuoto, quando è finito il Governo Forlani ed è venuto il Governo Spadolini ed io sono uscito da quel Governo e sono tornato a fare il capo della segreteria politica della democrazia cristiana.

MASSIMO BRUTTI. Nell'estate del 1980 lei era ministro dei rapporti con il Parlamento?

ANTONIO GAVA. No.

MASSIMO BRUTTI. A quell'epoca non c'era il Governo Forlani, che è caduto nella primavera 1981?

ANTONIO GAVA. Infatti, stetti pochi mesi a fare il ministro, perché improvvisamente Forlani se ne andò. Se ve lo ricordate, ditemelo; è stato ministro per pochi mesi.

PRESIDENTE. Si tratta di dati che potremo accertare.

ANTONIO GAVA. Quanto alla questione relativa al Banco di Napoli, devo dire che ho letto la documentazione in cui, per la verità, non è detto che c'è una responsabilità di Antonio Gava; è detto soltanto, alla fine, dopo il racconto di un fatto che ha interessato una vertenza ed una causa nella quale erano interessati il vice direttore generale, allora facente funzione di direttore generale del Banco di Napoli, e questo Di Maro, che hanno svolto un'operazione per cui sono finiti sotto processo. Il Di Maro obiettivamente era capogruppo della democrazia cristiana a Marano e poi si venne a sapere, sopraggiunsero voci che fosse sostanzialmente un prestanome di Nuvoletta. Queste cose sono venute dopo.

Voglio domandarvi: se un soggetto va a chiedere alla banca un prestito e lo ottiene, senza che mai sia intervenuto Gava - non c'è un elemento di prova - per quale ragione bisogna scrivere "amico di Gava"? Se uno va a farsi fare un prestito, se uno fa usura, fa un'operazione, non vedo la ragione per cui, non essendo assolutamente io entrato nel rapporto, debba veder scritto "amico di". Chissà quanti altri amici aveva questo soggetto; perché se ne cita uno solo? Se doveste trovare tutti i suoi amici, se veramente svolge quella funzione di cui si parla, scoprireste che di amici ne aveva tanti. Pare che l'"amico" sia soltanto io.

PRESIDENTE. Se non vi sono altre domande, ringrazio il senatore Gava per aver aderito al nostro invito.

(Il senatore Gava esce dall'aula).

Sui lavori della Commissione.

PRESIDENTE. Lunedì perverrà alla Commissione e sarà distribuito a tutti i colleghi il documento preannunciato dal senatore Gava.

Per la prossima settimana, propongo che nella mattina di giovedì, sin dalle ore 9, sia a disposizione la proposta di relazione, al fine di poter iniziare la discussione sulla medesima a partire dalle 14 di giovedì stesso, considerando che in quella giornata si svolgerà alla Camera la discussione della legge finanziaria e del bilancio. Un'altra ipotesi potrebbe essere quella di riunirci alle 21, ma ritengo che sarebbe troppo tardi. La distribuzione del documento nella mattina di giovedì consentirà di evitare quello che sinora è sempre accaduto e cioè che il testo appaia prima sui giornali. Faremo anche in modo che le modifiche siano evidenziate grazie a un diverso carattere di stampa.

PAOLO CABRAS. Poiché deve essere ancora conclusa la discussione generale, vorrei sapere quando si prevede lo svolgimento dei restanti interventi, tra i quali il mio. Credo che debba essere stabilita una data per tale dibattito.

PRESIDENTE. Se i colleghi desiderano leggere la memoria e successivamente intervenire, è nel loro diritto. Martedì potremmo riunire la Commissione per concludere la discussione generale. Purtroppo, dobbiamo tener conto della concomitante attività della Camera e perciò propongo di iniziare alle 14 la seduta di martedì, chiedendo eventualmente al Presidente della Camera di rinviare di mezz'ora l'inizio della seduta pomeridiana dell'Assemblea; in tal modo, la discussione potrebbe svolgersi dalle 14 alle 16. Decideremo poi se proseguire giovedì o venerdì.

Collegli, se ci riuniamo martedì avrò a disposizione un solo giorno per apportare alla relazione le correzioni che voi proporrete; non vorrei che il tempo a disposizione fosse troppo esiguo.

PAOLO CABRAS. Potremmo riunirci alle 8,30 come abbiamo fatto oggi.

PRESIDENTE. Rimaniamo intesi che ci vediamo martedì prossimo alle 14 per proseguire e chiudere la discussione generale; venerdì mattina alle 8,30 consegno il testo corretto, mentre alle 14 ci riuniamo per svolgere le dichiarazioni di voto finali.

IVO BUTINI. Quando potremo avere la memoria di Gava?

PRESIDENTE. Il quadro mi sembra chiaro: venerdì alle 14 ci vedremo per le dichiarazioni di voto finali e per il voto.

VINCENZO SORICE. Gli eventuali emendamenti alla relazione?

PRESIDENTE. Pregherei i colleghi di presentare eventuali emendamenti entro la giornata di lunedì, in modo di poterne tener conto nella stesura della relazione.

PAOLO CABRAS. Si possono presentare in relazione al testo base.

PRESIDENTE. D'accordo, ma entro lunedì.

PAOLO CABRAS. Teniamo presente che anche gli interventi che si svolgeranno durante la discussione generale costituiranno di per sé materiale per ulteriori correzioni e integrazioni da apportare alla relazione. Dico questo con riferimento anche all'intervento che io stesso terrò.

PRESIDENTE. La prossima seduta è fissata per martedì alle 14, mentre lunedì vi farò pervenire il testo della memoria di Gava.

La seduta termina alle 10,20.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE
INDICE

	pag.
Seguito della discussione della relazione sulla camorra:	
Violante Luciano, Presidente, Relatore	3285, 3289
	3294, 3295, 3296, 3297, 3298
3299, 3300, 3301, 3302, 3303, 3305, 3308, 3309, 3311, 3312	
Brutti Massimo	3297, 3301, 3302
Butini Ivo	3295, 3296, 3297, 3298, 3299, 3300, 3301
Cabras Paolo	3285, 3289, 3294
D'Amelio Saverio	3302, 3303, 3305, 3306, 3307, 3309
	3312
Ferrara Salute Giovanni	3302, 3303, 3306
Frasca Salvatore	3294, 3297, 3306, 3307, 3311
Ranieri Umberto	3296, 3306

La seduta comincia alle 14,15.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Seguito della discussione
della relazione sulla camorra.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione della relazione sulla camorra.

PAOLO CABRAS. La relazione di vasto respiro che stiamo esaminando è analoga a quella che abbiamo approvato sulla mafia e sui rapporti con la politica e le istituzioni; ritengo meriti il necessario approfondimento perché costituisce un contributo notevole per la conoscenza, nelle sue articolazioni che vanno al di là delle manifestazioni criminali, di un'organizzazione come la camorra.

Giustamente nella relazione è posta in evidenza la specificità del fenomeno camorristico; in particolare si fa riferimento alle sue origini: è l'unico caso in cui l'origine di un'organizzazione criminale è cittadina, urbana, in qualche modo sembra invertito lo schema rivoluzionario di Mao perché il fenomeno si è diffuso e dalla città si è espanso aggredendo la campagna. E' perciò difficile pensare ad un contenimento della camorra in quanto la si deve vedere dispiegata nelle sue ramificazioni, nei suoi interessi, soprattutto nel suo radicamento e nel suo insediamento territoriale nella provincia e nell'hinterland; non c'è dubbio che per il fenomeno camorristico occorre fare un riferimento più ampio all'intera regione napoletana, anche se è noto che vi sono zone dove si registra una sua minore influenza per contiguità o per infiltrazione dalle province vicine (Benevento e Avellino), mentre in altre province (Caserta e Salerno) il fenomeno non è meno invasivo e pervasivo dell'intera realtà provinciale, forse meno presente nelle città capoluogo di provincia, ma sicuramente diffuso. Abbiamo avuto modo di verificare in che termini di pericolosità e attraverso quale spessore organizzativo ed economico questo fenomeno sia ramificato nelle province citate.

Certamente la camorra è un modo per organizzare la vita collettiva, le attività economiche; in origine è stato anche un modo per esprimere una regola in una società senza regole o tendenzialmente refrattaria a sottomettersi al rigore della norma e delle convenzioni. Si può dire che essa era in maniera rudimentale, come è proprio delle forme criminali con ampio radicamento sociale, un modo alternativo di convivenza che poi sempre più si è articolato e qualificato in attività criminose, in commerci illeciti e nell'esercizio dell'intimidazione e della violenza fino all'omicidio. In particolare nell'ultimo decennio l'evoluzione e l'ampliamento degli interessi della camorra come organizzazione collettiva si sono diversificati ed ampliati nel connubio tra droga e affari, nel salto dal contrabbando limitato al tabacco a quello di armi, oltre che di stupefacenti; soprattutto la sua presenza è incidente nel settore degli appalti pubblici, delle forniture, dei servizi e, per quanto riguarda il riciclaggio, in investimenti e in attività produttive lecite.

Si avverte il minor collegamento internazionale della camorra rispetto alla

mafia e alla 'ndrangheta perché queste ultime, sin dalle origini, hanno sempre avuto una maggiore capacità di relazioni e di interessi in varie direzioni oltreoceano. Negli ultimi tempi la camorra è apparsa presente in investimenti in Europa, in particolare in Francia, sulla Costa azzurra (basti pensare a Zaza) ma le sue manifestazioni di relazioni internazionali sono molto più caute, meno avventurose, meno strutturate rispetto a quelle della mafia e della 'ndrangheta (come abbiamo potuto verificare recentemente).

La camorra, agendo nel territorio, stringe i propri rapporti fondamentali con il potere; il primo rapporto è quello dei gruppi che si offrono come bande di ventura per servire singoli obiettivi, sia criminali sia di potere, per accrescere così la propria influenza. Questa domesticità della camorra con il potere arriva fino alle forme di collusione e di influenza con il potere pubblico, di cui avremo modo di parlare più avanti. Del resto la camorra manifesta questa sua capacità e disinvoltura imprenditoriale anche con la possibilità di trovare imprese camorristiche che ottengano appalti e forniture dalle stesse istituzioni. Nella relazione è stato dato ampio risalto alla impresa Agizza Romano che ha manifestato non solo grandi capacità di espansione, che abbiamo ritrovato nelle nostre visite nel nord del paese, ma è presente nel palazzo di giustizia di Santa Maria Capua Vetere dove, già dalla scorsa legislatura, abbiamo scoperto che aveva l'appalto delle pulizie.

Analogamente nella relazione è citato il caso dell'azienda ortofrutticola dei Nuvoletta che fornisce il presidio militare di Caserta (si tratta di una zona particolarmente permeabile al rapporto tra le imprese camorristiche e le istituzioni).

Abbiamo già fatto cenno alla proiezione della camorra sull'hinterland, sulla provincia, a Napoli, a Caserta, a Salerno. Vorrei ricordare che una relazione che ebbi modo di svolgere nella X legislatura si riferiva alla presenza prevalente della camorra nell'entroterra napoletano nella proprietà di cave, nell'esercizio di discariche collegato alla gestione e allo sfruttamento dei prodotti delle cave per le industrie del movimento terra. Certamente la camorra necessita, per mantenere la sua presenza così diffusa ed i suoi interessi economici, della politica. Condivido quindi il rilievo che la relazione dà all'infiltrazione della camorra nella pubblica amministrazione, nelle assemblee elettive locali. Va sottolineato che anche qui c'è una differenza, nonostante l'univoca tendenza a rapportarsi con la politica, fra camorra e mafia, nel senso che la camorra è meno implicata in strategie politiche e rapporti politici di maggiore spessore. Se pensiamo alle vicissitudini della mafia nel dopoguerra, alla mafia siciliana, ai suoi rapporti con quella italoamericana, con il governo militare alleato, alla funzione di suggeritore che essa ha avuto in Sicilia nella designazione dei sindaci da parte dell'amministrazione militare alleata e confrontiamo tutto questo con la radiografia della camorra, ci troviamo ad un livello diverso. Direi che quello praticato dalla camorra è preferibilmente il livello subliminale della politica; la camorra di fatto frequenta più volentieri le osterie che non le logge massoniche o i salotti, è una forza più domestica, è insediata nel territorio con volontà di esercitarvi un dominio sul complesso della vita sociale, essa cerca costantemente il rapporto con i politici ma in qualche modo si occupa di politica in misura minore rispetto ad altre organizzazioni criminali.

Non è un caso che la mancanza di questi rapporti a livelli più alti connoti nella terra di dominio dell'organizzazione camorrista una mancanza di grandi delitti politici. Eppure anche la camorra è disponibile, quando incontra ostacoli sul proprio cammino, a sbarazzarsene, ad esercitare l'intimidazione e la violenza; ma se si guarda alla sua lunga storia di questi decenni si ritrovano due delitti che potremmo qualificare come politici, quello del sindaco di Pagani, Marcello Torre, avvenuto agli inizi degli anni ottanta, e quello del giornalista de Il

Mattino Siani. Ambedue concretamente - con la sua azione politico-amministrativa l'uno e con la sua azione di cronista l'altro - stavano turbando gli interessi concreti, economici, di profitto, di scambio, di traffici della camorra sia a Pagani sia a Napoli e nel suo hinterland.

Quindi, la camorra apparirebbe una forza più tranquilla, che non ama i grandi gesti di contrapposizione al potere che pure pratica. Sarebbe impensabile che la camorra potesse suggerisce un gesto clamoroso come la diserzione della messa officiata dal cardinal Pappalardo nel carcere di Palermo: questo gesto simbolico, grandioso, intimidatorio fa parte di quella che io chiamo la strategia politica, di rapporti, di influenze, di pressione che è propria, invece, della mafia.

Vi è, nelle fasi successive, descritte nella relazione, di evoluzione della camorra la fase della predominanza della nuova camorra organizzata, quella che fa riferimento a Cutolo, più silenziosa ma non meno insidiosa per l'aggiramento e la penetrazione nei presidi del potere istituzionale, politico ed amministrativo.

Dopo la sconfitta dei cutoliani, abbiamo il dominio della nuova famiglia, cioè dei Nuvoletta, dei Bardellino, degli Alfieri ed iniziano e si intensificano i rapporti con Cosa nostra.

Anche se sono scettico sulle notizie di affiliazione a Cosa nostra e sul tentativo di identificare la camorra con Cosa nostra, quasi a toglierle uno status, a negarle un'identità specifica, sono però convinto che vi siano forme di integrazione e di relazione con cosa nostra, ed anche con la 'ndrangheta, al fine di espandere il potenziale economico della stessa camorra. La stessa evoluzione e la stessa specificazione ulteriore dei suoi interessi economici ha portato la camorra a ricercare queste sinergie con la 'ndrangheta e con la mafia ai fini dei traffici, degli investimenti, dello stesso riciclaggio. Nel decennio che inizia con il 1980, poi, si delinea tra le attività della camorra un maggior interesse agli appalti ed una maggiore articolazione della sua attività imprenditoriale anche oltre le occasioni, pur così rilevanti, offerte dalla ricostruzione post-terremoto. Non è che la violenza camorrista non preesistesse e che Cutolo e la sua organizzazione non avessero all'attivo una serie di delitti, di atti di violenza e di intimidazione, ma con l'avvento di questi nuovi gruppi si producono fenomeni sanguinosi con effetto intimidatorio maggiore: la strage di Torre Annunziata o l'omicidio di Ciro Nuvoletta sono passaggi attraverso i quali si può dire che, in qualche modo, la camorra inizia a somigliare sempre di più alla mafia, e non soltanto come frutto di interrelazioni o di integrazioni.

Accanto a questo, nel seguire l'evoluzione e la trasformazione della camorra, va fatto riferimento alla friabilità delle istituzioni. La scadentissima governabilità locale, regionale ha agevolato la sregolatezza ed ha premiato le attività criminali, non c'è dubbio. Nel decennio ottanta, che io considero uno dei peggiori della nostra vita pubblica, e non soltanto in Campania, vi è stata una accelerazione nell'interrelazione tra affarismo, corruzione e collusione della camorra con altri poteri. Del resto, ricordo che in una relazione che facemmo dopo una visita a Napoli nella X legislatura, mettemmo in risalto un elemento inquietante come la frequentazione di esponenti di clan camorristici cittadini nel palazzo del municipio di Napoli; lo scrivemmo in quella relazione ma ad essa non seguì alcuna iniziativa, neanche investigativa; eppure anche quella era una notizia di qualche interesse.

D'altra parte, la lettura dei decreti di scioglimento dei consigli comunali offre di questi rapporti e di queste interrelazioni uno spaccato che è di per sé più esplicito ed illuminante di qualsiasi lunga riflessione sociologica sull'argomento.

Teniamo presente che gli eventi che hanno portato allo scioglimento di quei consigli comunali ma anche, con altra motivazione, del consiglio comunale di Napoli avvengono dopo che, nella passata legislatura - lo ripeto - le implicazioni di

potere a Napoli e nell'hinterland napoletano erano state messe in evidenza.

Certamente, io considero le responsabilità politiche ed istituzionali vaste, preminenti, diffuse e penso che non siano riconducibili esclusivamente o soltanto a parti politiche o ad alcuni personaggi. Credo che la crisi sia più grave e la pratica di piccole e grandi illegalità di sfrenato clientelismo, di assistenzialismo, di politica ridotta non al voto di scambio, che è una fattispecie equivoca e di difficile accertabilità, ma al baratto tra consenso e favori senza soglie di legalità e senza verifica di compatibilità non solo di ordine amministrativo ma anche di ordine etico siano gli esempi più clamorosi di queste responsabilità.

Nel dire questo e nel raccomandare che non si escluda un'osservazione a più vasto raggio, non voglio praticare sconti alle responsabilità della politica ma solo rilevare che mi sembrano molto evidenti anche i coinvolgimenti di altre istituzioni. Penso al coinvolgimento, nell'omissione, nella sottovalutazione, nel minimalismo, della magistratura e del sistema carcerario. Non vedo alcuna benemerita di queste istituzioni in tutti quegli anni né con riferimento all'attività ed alla vita delle carceri, né con riferimento all'attività della magistratura di sorveglianza, né tra i magistrati che dovevano decidere la concessione di arresti domiciliari e ricoveri ospedalieri, né tra i consulenti medici e medico-legali che certificavano il falso. Non è un caso che ieri la procura della Repubblica di Napoli abbia incriminato due esponenti della classe medica, tra cui un primario ospedaliero dell'ospedale di Nocera Inferiore, per atti di favoreggiamento nei confronti dei camorristi, atti che erano non impliciti, ma, direi, espliciti nelle conclusioni alle quali pervenne a proposito della concessione degli arresti domiciliari facili in quel di Napoli l'indagine compiuta da un comitato della Commissione antimafia che svolse i suoi lavori nella passata legislatura. Quelle conclusioni furono preoccupanti e ricordo che convocammo il ministro di grazia e giustizia per fargli presente tale grave anomalia. Del resto, la latitanza dei boss, l'assoluta inefficacia, per non dire inesistenza, talora, di indagini, di procedimenti giudiziari, di misure di prevenzione di carattere personale o patrimoniale stanno a dimostrarlo. Da anni non soltanto la Commissione parlamentare antimafia ma anche forze politiche, forze sociali ed osservatori hanno denunciato le famose ville bunker, a proposito delle quali ironizzava, in qualche modo, anche Galasso sotto le nostre reiterate, incalzanti domande durante l'audizione da parte della Commissione antimafia. Un esempio è la villa bunker a Poggiomarino della famiglia Galasso, un altro è quello dell'ippodromo di Nuvoletta: non soltanto un'azienda di allevamento di cavalli da corsa, ma un ippodromo, una struttura aperta al pubblico, al commercio, alle gare e quindi più che mai evidente. Quindi, i patrimoni di questi camorristi erano noti, esibiti ma al riparo di accertamenti e di sanzioni; credo che anche questo vada ricordato con maggiori particolari e maggiore ampiezza per quanto riguarda le responsabilità istituzionali.

Potremmo ed anzi dovremmo, secondo me, fare riferimento anche all'abusivismo edilizio, alle discariche illegali - vi ho accennato prima -, ai concorsi pubblici, sia quelli mai praticati sia quelli adulterati nel risultato, all'assenza di controlli amministrativi seri, degni di questo nome, sia che li praticassero organismi influenzati dalla politica, come i comitati regionali di controllo, sia che li praticassero i tribunali regionali amministrativi. Ecco, vorrei che anche in materia di giustizia non ci limitassimo a prendere atto di comportamenti che sono al limite dell'ignavia e della sottovalutazione ma considerassimo questo come uno degli elementi di intreccio anomalo tra interessi privati e modo di gestire le istituzioni locali e di esercitare politica. I magistrati arbitri e collaudatori in tutti i lavori collegati al terremoto non sono cosa di ieri; sono cosa che ha riguardato in maniera diffusa non una ma quasi tutte le amministrazioni comunali dell'e

poca ed ha riguardato, indubbiamente, anche la magistratura, che era il ricevente di un'offerta che aveva il carattere di una chiamata a correttezza degli stessi magistrati, anche per eventuali anomalie.

Sicuramente - questo è un rilievo specifico che muovo - non concordo con chi considera la stagione del procuratore Sbordone come una stagione positiva. Io la considero il trionfo dell'assenza di iniziativa e di trasparenza. E' il periodo che è coinciso con il massimo dell'affarismo amministrativo, con il minimo di contrasto verso la camorra e vorrei che di questo fosse dato atto.

PRESIDENTE. Sbordone? Ma dicono che inizia di lì, invece, la svolta.

PAOLO CABRAS. No, no, non inizia di lì. Tutti i rilievi che ho fatto e tutti gli eventi che ho indicato con un preciso riferimento, anche temporale, riguardano quella procura della Repubblica e non altre. Non mi sembrano quindi giuste le lodi, anche se possono sempre esservi recuperi e questi, se vanno a vantaggio della giustizia, sono sempre accettabili.

Certo, come è detto nella relazione ed è stato diffusamente rilevato anche in molti degli interventi, c'è una vicenda cardine nel rapporto tra politica e istituzioni da un lato e criminalità organizzata dall'altro ed è la vicenda Cirillo. A questo proposito io vorrei rilevare che non si dirà mai abbastanza, con nettezza e con grande crudezza che l'impossibilità di trattare con il terrorismo e la criminalità è un principio essenziale che attiene alla vita costituzionale, alla vita democratica, al ruolo delle istituzioni e della politica, allo stesso contratto con i cittadini che la politica e le istituzioni in qualche modo ratificano nello svolgersi del processo di rappresentanza e dei compiti di Governo.

Premesso questo, voglio dire che mi sembra che nella ricostruzione della vicenda Cirillo vengano ridotti alcuni ruoli ed alcune responsabilità anche in questo caso istituzionali. Lo dico dopo aver fatto un'affermazione che riguarda, invece, le responsabilità politiche. Mi riferisco al ruolo del SISMI, che ancora una volta è stato, in questa vicenda, non soltanto anomalo ma segnato da profonda slealtà istituzionale. Il SISMI ha cercato, attraverso i suoi uomini più o meno compromessi, le benemerienze presso il mondo politico: questo è il messaggio che lanciava al mondo politico intervenendo così pesantemente e così illegalmente nella vicenda Cirillo. In particolare il SISMI cercava di fuoriuscire in qualche modo dal clima determinato dalla vicenda della P2; in sostanza, cercava benemerienze dopo la P2. A questo dobbiamo aggiungere il ruolo ambiguo della direzione degli istituti di prevenzione e pena, nonché il ruolo di Sisti, direttore dei servizi in quel periodo. Dobbiamo inoltre far luce, come cominciò a farla la Commissione stragi della passata legislatura, sull'accesso troppo facile di pregiudicati, di uomini politici, di uomini dei servizi nelle carceri della Repubblica. Il SISMI, a differenza del SISDE, entrava ed usciva con grande disinvoltura dalle carceri senza lasciare traccia, soprattutto dopo l'abbandono del SISDE richiesto dal SISMI stesso; anche qui vi è la presenza di Sisti, quale depositario di tutte le anomalie e le illiciteità che passarono per le carceri ed attraverso il comportamento di quelle istituzioni specifiche durante la vicenda Cirillo. Il SISMI continuò ad esercitare la propria attività, con i suoi uomini, con Musumeci e Pazienza, coltivando i suoi canali e violando sostanzialmente due cose. Innanzi tutto la normativa in materia di sequestri, in secondo luogo - e questo è più importante - la linea di intransigenza verso il terrorismo e le brigate rosse che (lo dico con profondo sdegno e dolore) aveva contraddistinto la linea della Repubblica e delle istituzioni nei tragici e tormentati mesi della cattura e della detenzione di Aldo Moro. Credo di poterlo dire anche per la parte politica che rappresento, anche per il dolore, il rimpianto e l'angoscia da cui non ci siamo mai più separati dopo la prigionia e la morte di Moro.

Il tributo che pagammo al senso delle istituzioni ed al principio della non trattativa

fu, in termini umani, assai alto. Pensare che in una vicenda dolorosa, che merita rispetto per gli affetti e le emozioni chiamate in causa, organi e istituzioni dello Stato, abbiano tradito un indirizzo, una decisione, un comportamento come questo, su cui non è possibile avere omissioni o cadute di attenzione, mi sembra una cosa intollerabile. Certo, la vicenda ha più responsabili, si tratta di una vicenda di intrecci, di intrighi; c'è il sottofondo clientelare, c'è la concezione familistica della vita pubblica, c'è la commistione di interessi personali, anche rispettabili, di politici locali, c'è la chiamata, per il pagamento del riscatto, di interessi imprenditoriali che ruotavano attorno alle decisioni ed al potere di amministrazioni locali. Ebbene, tutto questo è stato il liquido di fusione che ha portato come risultato alla frode delle istituzioni, alla violazione di regole fondamentali, praticamente alla perdita secca della credibilità delle istituzioni e dello stesso principio dell'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge: si trattò con la camorra e con i brigatisti, violando di fatto questa uguaglianza oltre a violare quei principi.

Detto questo non credo che il caso Cirillo abbia costituito una svolta, anche se ha coinciso con una svolta e con una evoluzione. Questa è stata l'esca, l'occasione, la cornice in cui si è risolta una guerra di interessi che preesisteva tra i gruppi in qualche modo più in difficoltà (il gruppo di Cutolo e la nuova famiglia) e che ha segnato questo passaggio di consegne. In più dobbiamo pensare all'evoluzione ed alla trasformazione della camorra non perdendo di vista la grande occasione offerta dalla ricostruzione: quindi appalti per la realizzazione di opere pubbliche, ma anche assistenza ad una imprenditorialità locale. Il terremoto è stata l'occasione della ricostruzione, ma anche l'occasione per industrializzare le zone colpite dal sisma, quelle limitrofe e quelle che con il terremoto non avevano nulla a che fare. Ritengo pertanto che occorrerebbe fare qualche riflessione sulle leggi che hanno consentito questa ricostruzione. Queste leggi rappresentano a mio giudizio un modello di consociativismo reale, in quanto esse sono state approvate con vaste maggioranze in seno al Parlamento. Esse sono state una unione tra forze che stavano al Governo e forze che stavano all'opposizione; ma queste leggi sono state anche occasione di associazione improprie di forze governative e di opposizione nella stessa gestione delle risorse destinate alla ricostruzione. Penso alle indicazioni del presidente della regione di allora, Fantini, e del sindaco pro-tempore di Napoli, Valenzi, per garantire la gestione fuori bilancio di quelle risorse nella loro qualità di commissari di Governo.

Quando il senatore Brutti, nel suo intervento, individua un partito trasversale della spesa pubblica, fa bene ad inserirvi i partiti di Governo, fa benissimo ad inserirvi in primo luogo la democrazia cristiana, però, dopo averne intravisti tutti i tornaconti clientelari e lo sfruttamento camorristico che ne è derivato, non dovrebbe ignorare la presenza ed il ruolo politico svolto da partiti di opposizione, da forze sociali, sindacali, imprenditoriali, cooperative che hanno in qualche modo aderito ad un'impostazione di indirizzo che oggi tutti, anche in base alle risultanze di indagini parlamentari, criticiamo. Credo che ciò debba essere riconosciuto perché anche questo è un modo per studiare gli effetti che indirizzi sbagliati di politica economica e del territorio hanno come ricaduta sulla crescita e sulla trasformazione della camorra in criminalità organizzata.

A questo punto si è chiamata in causa l'involuzione delle tradizioni del partito popolare di ispirazione cristiana. Nell'intervento del senatore Brutti ho ravvisato più un'invettiva, me lo consenta, che delle serie deduzioni logiche. Non devo ricordare a lei, senatore Brutti, che è persona colta, buon conoscitore della storia del nostro paese, che è difficile riconoscere il fondatore del partito popolare nell'immagine così tranchant che lei ha offerto alla riflessione della Commissione. Sturzo è innanzitutto, per la storia del popolarismo,

ma anche per quella del meridionalismo, l'autonomia, l'autogoverno come forza di partecipazione popolare e di controllo sociale e politico nei confronti dei mazzieri di Giolitti, delle oligarchie proprietarie del sud, di quelle stesse che erano, anche allora, conniventi con la camorra, con la mafia, con la criminalità. La stessa polemica sturziana contro la degenerazione statalista e burocratica era la manifestazione della preoccupazione di una degenerazione e di una contaminazione del sistema politico.

Appartenevo allora, quando Sturzo faceva queste polemiche, ad una generazione di politici cattolici che non condividevano le sue considerazioni in quanto ritenevano essenziale per lo sviluppo economico, sociale e civile del paese un intervento della mano pubblica nell'economia. Dico ciò perché quella polemica aveva delle motivazioni alte, delle preoccupazioni che non sono da liquidare con derisione, bensì da inquadrare in una esperienza anche culturale di Sturzo che ha sempre avuto il modello anglosassone molto presente. Senatore Brutti, mi permetta inoltre di considerare un po' rozzo il richiamo che lei fa a quella che ingiustamente ed impropriamente è passata alla cronaca politica, e non alla storia, come l'operazione Sturzo per le elezioni amministrative a Roma. Sturzo era un prete e doveva obbedienza; doveva obbedienza anche quando scelse l'esilio per combattere per vent'anni il fascismo: altri cattolici, popolari, preti, laici di sinistra o di destra sicuramente non fecero altrettanto. Costoro dissero che il fascismo era una parentesi e che dopo si sarebbe potuto ricominciare. Ad un uomo che ha pagato questo prezzo alla libertà si può forse imputare una incauta operazione politica che fu tra l'altro sventata dai massimi vertici della democrazia cristiana di allora, in primo luogo da De Gasperi. Fu l'interpretazione della paura del comunismo, del cambiamento di regime che, accanto a giuste intuizioni, provocò allora, ma, ahimè, lo provoca anche oggi dopo la caduta del comunismo, indirizzi, paure e preoccupazioni e ricerca di soluzioni profondamente errate. Dico questo in quanto bisogna ricollegare le posizioni politiche al loro posto, altrimenti si rischia di liquidare la camorra come Sturzo. Credo che le forme di relazioni clientelari siano sempre state presenti al sud nelle relazioni sociali, in ambienti molto vasti della vita civile. Nel resto del paese, al nord, al centro, lo Stato con i suoi organi è la legge, è la norma, mentre al sud è la politica, sono i politici che rappresentano lo Stato: questa è la deformazione che lamentiamo. Nel sud sono mancate per tanto tempo aggregazioni solidaristiche, i sindacati, le cooperative, anche gli stessi partiti politici popolari. Nel sud esiste d'altra parte una pluralità di condizioni sociali, di interessi ed il padronaggio politico diventava fattore di coesione, sostituiva quasi la cultura della regola, dei diritti. Certo, è da questa anomalia del sud che bisogna partire per comprendere anche l'attecchimento della camorra, la sua commistione con il potere politico. La clientela politica certamente provoca un degrado istituzionale in quanto attraverso essa si scambiano prerogative istituzionali, si infrangono regole, sia quando si assegnano indebitamente posti di lavoro, sia quando si praticano concessioni amministrative, sia quando si aiuta a risalire la strada tortuosa delle procedure e di una burocrazia pubblica che non si sa rinnovare, ma si suggerisce che l'intervento della politica sia determinante per arrivare a certi risultati. Comprendendo questo credo si comprenda la menomazione culturale e civile che il sud ha avuto da questa concezione, perché questa debolezza culturale attraversa posizioni culturali e politiche le più varie. E' stato anche il modo con cui paradossalmente il Mezzogiorno è diventato moderno - per così dire - si è abituato alla politica, si è autoregolato; i diritti dei singoli sono diventati visibili anche dietro quest'alterazione di tipo clientelare. Oggi (giustamente, a mio avviso: vi è evidentemente una nemesi nella storia) i diritti dei singoli sono reclamati contro le vecchie

centrali dello stesso potere politico e clientelare perché oggi sono compresi.

Del resto, la vicenda del clientelismo è più vecchia della camorra ed anche della corrente dorotea, senatore Brutti, nel Mezzogiorno. Pensiamo negli anni cinquanta cosa è stato il laurismo come pratica di scambio di consensi contro beni concreti - non parlo soltanto delle scarpe spaiate o del pacco di pasta - come promesse di posti di lavoro o come erogazione degli stessi, oltre che di sussidi, di contributi e di finanziamenti. Questo sistema clientelare, fondato anche sulle false pensioni di invalidità e sui sussidi vari, ha alimentato l'espansione del sistema criminale e mafioso - ne sono convinto - ed annidandosi la camorra dentro questo sistema, essa ha trovato la via di profitti sempre maggiori, sempre più ingenti che hanno accompagnato anche il rapporto con la politica.

Negli anni ottanta (il decennio in cui, a mio avviso, ciò è avvenuto in modo più clamoroso) il welfare era in crisi, vi era di fatto il blocco delle assunzioni nel settore pubblico, era finito il boom delle "cattedrali nel deserto", cioè dell'industrializzazione in qualche maniera assistita; poi vi è stata la parentesi del terremoto che, come ho detto precedentemente, ha consentito la creazione di un nuovo ciclo di industria assistita, anche se si è trattato di industria minore, piccola e media, non certo di "cattedrali nel deserto". Anche il potere politico è intervenuto con leggi che tentavano di favorire investimenti e nuova industrializzazione: le leggi nn. 64 e 44 sul Mezzogiorno (ricordate anche dal senatore Ranieri nel suo vibrato intervento) rappresentavano il tentativo di imprimere una svolta, pur partendo dalla consapevolezza dei guasti non soltanto economici ma anche degenerativi del sistema che i precedenti indirizzi di politica economica e dello sviluppo avevano provocato.

Oggetto della scambio clientelare nell'ultimo decennio sono diventati, allora, i grandi appalti, i contributi per l'industria assistita e sono cominciate a circolare risorse che sono divenute oggetto del desiderio e della concupiscenza camorristica, risorse che erano alla base di un altro compromesso affaristico con la politica. Qui vi è stata la saldatura tra Tangentopoli e la crescita economica della camorra. Non a caso quegli anni - gli anni del decennio che considero il più infausto della nostra vita pubblica - sono stati gli anni dei cosiddetti comitati d'affari.

E' a questo che vorrei che si rivolgesse la nostra attenzione più che ad una serie di esemplificazioni che - me lo consentirà il collega Brutti - tentano sempre di incastrare attraverso i fatti un gruppo, una corrente, una o più persone; non voglio assolvere nessuno, senatore Brutti, ma credo che le responsabilità, i guasti, la complessità e l'articolazione del potere camorristico nel territorio di Napoli e dintorni siano qualcosa di molto più vasto che non sta sulle spalle né di questo o quel personaggio né di quel gruppo o sottogruppo. Credo che tale considerazione non tolga nulla né all'analisi del fenomeno né alle denunce contenute nella relazione, anche se cerca di alzare il tiro e di dare una spiegazione che tenti (non pretendo di riuscirvi) di essere un po' più complessiva, un po' più spiegazione ed un po' meno denuncia.

Questa deriva della politica allo scambio, alla mezzadria di potere all'interno di coalizioni di governo locale - perché di questo adesso parliamo - prive di progettualità costituisce lo scenario della nuova invasione della camorra negli spazi delle istituzioni e dell'economia. Questa è la lettura che io compio del fenomeno.

Per questo non vorrei ridurre la complessità di tale fenomeno soltanto a singole responsabilità, anche perché quando si inseguono soltanto episodi isolati, che sono solo una parte del tutto, si incappa anche in una puntigliosa precisazione. In fondo l'audizione e la memoria del senatore Gava contestano, talora anche con argomenti (intendo dire con fatti contrapposti ad altri fatti) l'indeterminatezza di alcune acquisizioni processuali che sono nella fase iniziale e che, come tali, debbono avere uno sviluppo che potrà

confermarle, arricchirle, aggravarle, integrarle, non mi interessa. Vorrei ricondurre la nostra analisi, ma anche la nostra denuncia perché sia severa - il più severa possibile - ad una capacità di essere inattaccabile dai formalismi e dai minimalismi di chi poi contesta questo o quel particolare, perché credo che tutti ci preoccupiamo del quadro d'insieme.

Del resto, tracce vistose della penetrazione camorristica negli enti locali - lo abbiamo detto - sono riscontrabili ormai in numerosi fatti e costituiscono la riprova non solo dell'esistenza di referenti politici nelle amministrazioni locali, ma anche dell'interesse della camorra ad influenzarne le scelte.

Non dimentichiamo che la camorra, come già la 'ndrangheta e forse anche la mafia, nell'ultimo decennio non ha voluto soltanto appoggiare alcuni politici ma ha inteso anche sottoporre direttamente all'elettorato, attraverso l'inserimento nelle liste, suoi uomini nelle istituzioni locali. Tra circa un'ora sarò relatore al Senato del decreto-legge di integrazione in materia di scioglimento dei consigli comunali, un provvedimento che insieme con quello recante interdizione della candidatura per i rinviati a giudizio per associazione di stampo mafioso testimonia del fatto che anche la nostra legislazione si è fatta carico di un processo non solo di infiltrazione, ma addirittura di "presa diretta" delle istituzioni da parte di camorristi, mafiosi e 'ndraghetisti. Non nego certo validità alle vicende dell'ex sindaco Sangiovanni, dei suoi passaggi da una corrente all'altra e del suo ritorno "a casa" in una determinata corrente; non nego nemmeno validità esemplare all'avvicenda di Poggiomarino, su cui ho avuto numerose altre occasioni di indagine, ma mi sembra che da Torre Annunziata alla serie di amministrazioni comunali disciolte in provincia di Napoli ed in tutta la Campania possiamo ricavare un materiale di riflessione assai ampio.

Per questo credo che non si superino quelli che sono macigni, ostacoli sulla strada del recupero della legalità e quindi di una vita democratica piena, che coincide con la legalità, senza quella profonda riforma delle istituzioni e dei partiti che non è più da evocare, è solo da praticare. Mi auguro che la prossima legislatura sia capace di compiere questa trasformazione qualitativa del modo d'essere e d'agire delle istituzioni. Lo dico perché è la vera speranza anche per quanto riguarda la lotta ed il contrasto alla camorra.

Mi auguro, nello stesso tempo, che i partiti si ritirino veramente sempre più e meglio da spazi istituzionali, economici e sociali che hanno occupato indebitamente o che hanno compresso con indirizzi politici e di gestione profondamente sbagliati. Mi auguro che si affermi sempre più nella vita politica e nella gestione di governo l'etica della responsabilità, così come il principio della partecipazione e del controllo dei cittadini. In questo senso, mi auguro che vi siano anche partiti nuovi, diversi; ma il mio augurio personale, sommerso (visto che oggi non è di moda) è che questi partiti abbiano il volto delle forze popolari, dei grandi movimenti di folla, di interessi, che abbiano radici, capacità di rappresentanza di bisogni e di speranze diffuse, che siano tramiti con le istituzioni senza delegare questo compito alto della politica a tecnocrazie, a videocrazie, a élites che si autoproclamano salvatrici del paese. Credo che la "teledemocrazia" sia meno della democrazia e spero che vi sia un futuro di democrazia più ampia, più partecipata nel nostro paese.

Accanto a questi aspetti più politici ed istituzionali, credo che nella relazione debba essere anche colmata una lacuna che riguarda la questione meridionale, una questione che incrocia il fenomeno della criminalità organizzata non per una maledizione, ma per il modello di sviluppo non solo incompiuto ma anche distorto che ha provocato. Se si parla di sviluppo incompiuto, siamo sempre disponibili, magari anche ricorrendo all'esistenzialismo, ad aggiungere qualcosa, a dare qualcosa di più, ad inventarci un contributo. I modelli economici troppo spesso li abbiamo importati e non si sono integrati né con le istituzioni né con la

vita sociale né con la cultura del sud. Il Mezzogiorno è stato oggetto di provvidenze, quest'orribile parola che è carica di equivoci e che ha tutto il peso di qualcosa che si offre, che si dà con carità pelosa - dico io - al Mezzogiorno.

SALVATORE FRASCA. Sarebbe interessante sapere chi abbia inventato il termine "provvidenze".

PAOLO CABRAS. Il termine è molto bello in un'altra accezione, in quella manzoniana che in me cristiano trova eco e risonanze; nell'accezione del politichese, non sarà colpa dei politici di ispirazione cristiana...

PRESIDENTE. Infatti, non a caso quella divina è singolare.

PAOLO CABRAS. Il termine provvidenze è aberrante e dovremmo abolirlo.

Tuttavia, non v'è dubbio che questo modo distorto ha poi provocato la pesante condizione politico-clientelare del sud ed ha agevolato la camorra e quant'altro. E' avvenuto che i diritti venissero reclamati e richiesti come favori e non a caso Giovanni Paolo II ne ha parlato a Napoli, quale emblema della distorsione dello sviluppo e dell'economia del sud.

E' qui che la criminalità organizzata ha trovato pascolo favorevole, approfittando anche di un'inevasa domanda di occupazione e di ruolo sociale delle giovani generazioni, come si rileva nella parte finale della relazione. Anch'io credo che i delitti, le violenze, i traffici illeciti che sono il cancro della vita meridionale qualche volta siano stati sottovalutati e sottodimensionati anche nell'immaginario collettivo perché prevaleva l'offerta di un lavoro illecito, nero, di cui era tramite proprio la camorra, l'organizzazione mafiosa. Anche su questo penso che dovremo ragionare se, combattendo la camorra, vorremo salvare il futuro del sud.

In conclusione, penso che la mafia e la camorra siano sempre agevolate dal disimpegno, dal tradimento dei politici, dalla mafiosità dei comportamenti collettivi ed individuali. Vorrei ora trarre un passo dalla pastorale dell'ottobre del 1989 dei vescovi italiani sul sud e sulla criminalità organizzata: "E' vero, c'è una mafiosità dei comportamenti collettivi ed individuali che non può essere sradicata dalle legge ma da altri comportamenti e dal prevalere di altri valori, di un'altra cultura". La Chiesa sta assumendo nel sud una scelta in qualche modo promozionale di una nuova mentalità, una cultura della solidarietà contro il familismo, il tribalismo della società camorristica; la Chiesa sta dispiegando una pastorale della non violenza dei diritti umani contro i rischi dell'individualismo e della massificazione. Credo che anche di questo varrebbe la pena di accennare nella relazione come testimonianza importante nell'azione antimafia.

Occorre però quell'allenamento del mondo politico alla nuova cultura della solidarietà e dei diritti, ossia occorre una netta discontinuità verso il passato delle formazioni politiche.

Non penso che ci siano molti innocenti in giro nella politica e credo che una profonda revisione autocritica sia un esercizio dovuto da parte di tutte le forze politiche, senza autoassoluzioni.

Vorrei in conclusione dire una parola sulla responsabilità politica.

Nella parte finale di questa relazione, come anche in quella sulla mafia, il presidente Violante si è diffuso su un concetto che, nella sua distinzione un po' di scuola rispetto alla responsabilità penale, non può non essere accettato; mi sembra una distinzione razionale.

Concordo sull'esistenza di comportamenti, scelte, condivisioni della politica che debbono essere sottoposti a valutazioni dell'opinione pubblica. Un uomo politico è un cittadino che chiede il consenso, soprattutto se è candidato ad una carica rappresentativa, perché vuole rappresentare in un'assemblea elettiva interessi generali, chiede di essere investito di una responsabilità sociale, che gli conferisce tuttavia oneri maggiori di quelli di un singolo cittadino, anche di un rappresentante di istituzioni diverse da

quelle politiche, da quelle rappresentative. Credo perciò che l'uomo politico debba sottoporsi alla trasparenza dei controlli e al giudizio dei cittadini. Se sbaglia può essere anche penalmente incensurabile, ma politicamente è uno sconfitto, deve essere un fuoriuscito dalla politica.

Ecco, non voglio governi dei giudici, chiedo che vi siano invece comportamenti e giudizi politici. Non voglio neanche verdetti politici, preferisco il giudizio dei cittadini che hanno lo scettro, sono gli arbitri della vita democratica.

Non credo spetti a noi e al Parlamento esclusivamente un giudizio su persone, anche su comportamenti politici; ritengo che nella dinamica della vita democratica sia affidata a noi anche in questa relazione la necessità di esprimere un giudizio su quello che i politici non debbono fare e la politica non deve essere rispetto alle deviazioni concrete praticate nella vicenda della camorra a Napoli e nei dintorni.

Non vorrei che rassegnassimo soltanto l'estrapolazione di alcuni casi, pur significativi, emblematici e rilevanti, ma che offrissimo il quadro di una devastazione più grande avente i tratti di una degenerazione sistemica. Non mi pongo quindi dalla parte di un riflesso condizionato dall'appartenenza, ma da quella dell'ambizione di mettere in grado per l'avvenire la politica - quella che miri ad ideali, ad orizzonti di tensione, che creda nel cambiamento - di sconfiggere la mafia, l'illegalità, la sopraffazione ed anche di cautelarsi contro i nemici interni delle istituzioni. Tali nemici possono stare anche dentro la politica, ma a noi interessa il riscatto della politica perché abbia una capacità più alta di respiro e di vita democratica.

I VO BUTINI. Signor presidente, onorevoli colleghi, tengo conto in queste mie riflessioni del giudizio che un autorevole collega ha dato della finalità dei lavori della Commissione antimafia, intesa come un contributo portato alla trasformazione del sistema politico in Italia. Se così stanno le cose, è chiaro che occorre la massima serietà dell'indagine e la massima responsabilità delle valutazioni.

La relazione che stiamo discutendo ha un oggetto specifico: i rapporti di una forma di criminalità organizzata nota con il nome di camorra con la politica e con le istituzioni.

Il documento richiama un evento naturale, il terremoto, le provvidenze successive per la ricostruzione e sostiene - così mi sembra di aver inteso - che questo fatto ha favorito una sorta di interazione tra la politica e gli affari ed è diventato la culla di una nuova dimensione della camorra. Quindi, un fatto naturale e una storia criminale avrebbero determinato alcuni fenomeni rispetto ai quali bisogna poi concludere secondo la premessa che ho prima richiamato, con il contributo che si intende portare ad un processo di trasformazione politica.

Secondo una prima tesi, dentro questa storia criminale si è sviluppato un potere politico; secondo un'altra, nelle pieghe della storia di un partito o, se si vuole, di una sua corrente, si è verificato lo sviluppo del fenomeno criminale della camorra o il nuovo sviluppo criminale della stessa; un'altra impostazione parla di un'evoluzione della criminalità endogena alla regione Campania, di una criminalità diffusiva ed autorevole che si è alimentata del mutamento delle condizioni economico-sociali ed ha premuto sul quadro politico istituzionale.

Si afferma nella relazione - lo ricordo a me stesso - che gli interventi nelle zone terremotate si ispirarono a quello che fu il "consociativismo nazionale" - usiamo la parola tra virgolette, come è nella relazione - consociativismo che - è stato richiamato da molti colleghi - ebbe una storica concretizzazione nella nomina a Napoli di due commissari straordinari: all'epoca furono il sindaco Valenzi dell'allora partito comunista e il presidente della giunta regionale Fantini della democrazia cristiana...

PRESIDENTE. Credo che allora fosse De Feo; c'è un errore nella relazione.

IVO BUTINI. Per la verità, ho preso il dato dalla relazione; probabilmente, si tratta di un errore.

PRESIDENTE. Comunque il meccanismo è quello.

UMBERTO RANIERI. Per la verità, Valenzi fu commissario per meno di due anni. Lo dico solo per ricordare lo schema istituzionale.

IVO BUTINI. Richiamavo semplicemente l'origine della legislazione per gli interventi, ossia il consociativismo.

UMBERTO RANIERI. Purtroppo, furono soltanto due anni di consociativismo.

IVO BUTINI. Il suo richiamo non ha motivo di essere perché non sosterrò quella tesi.

Ho richiamato questi elementi perché nella relazione si afferma che il Parlamento non seppe vincere una certa emotività determinata dalla gravità del terremoto e quindi, prescindendo dai fenomeni di consociativismo richiamati, vennero strumenti, decisioni straordinarie, poteri eccezionali, i quali sarebbero in parte imputabili di alcune deviazioni lamentate.

Ricordo per la verità - anni precedenti a quelli ottanta - quando le prime strutture degli interventi straordinari nel Mezzogiorno, al di là delle provvidenze richiamate dall'onorevole Cabras, venivano giustificate a me che ne chiedevo spiegazione con la necessità di avere istituti e procedure nuovi rispetto alla tradizione burocratica italiana e quindi in qualche misura non ordinarie in considerazione della necessità di fare presto, di contrastare i ritardi e le lentezze che la burocrazia aveva manifestato nel paese.

In altri termini, anche questa storia degli interventi straordinari e delle procedure eccezionali - prescindendo dalla gravità dell'evento naturale - hanno motivazioni politiche diverse nella storia di questi anni.

Allora, mi domando se la notazione sull'emotività debba essere limitata soltanto all'episodio del terremoto a Napoli o se il Parlamento non tenda a volte ad oscillare tra un eccesso di emotività ed uno di sospettosità: il sospetto aggrava i lacci e i lacciuoli e, per reagire a questi ultimi, si debbono introdurre procedure straordinarie delle quali in qualche caso ci andiamo a lamentare per le conseguenze che portano, così come risulta dalla relazione.

Nella stessa sono contenuti alcuni riferimenti - di cui poi dirò - alla fragilità istituzionale della regione Campania.

Credo che una certa debolezza dello Stato - lo anticipo brevemente e comunque mi sembra sia stato notato anche nell'intervento dell'onorevole Cabras - una mancanza o una debolezza del senso dello Stato appartenga a tutta la tradizione civile del nostro paese, non soltanto alla Campania.

Vorrei ora fare riferimento all'intervento del senatore Brutti; lo invito a correggermi in caso di errore, perché non vorrei non aver bene inteso.

A un certo punto egli afferma (credo di essere pressoché testuale) che c'è stato un cieco conservatorismo e un anticomunismo della democrazia cristiana che spinse il gruppo dirigente della DC napoletana a buttarsi a destra.

Vorrei fare in proposito alcune rapidissime osservazioni. L'anticomunismo può tranquillamente appartenere ad una politica liberale, democratica e riformista; si tratta di vederne la natura. Il conservatorismo è un po' diverso rispetto ad una politica liberale, democratica e riformista, ma comunque può essere sempre democratico. Se invece si parla di cieca posizione politica, sia rivoluzionaria o sia conservatrice, il destino è comune a tutte e due le ipotesi.

Mi sia ora permesso un rapidissimo richiamo storico che ebbe un esito caratteristico nell'area campana e specificamente napoletana. Parlo del 1953, anno in cui si contrapponevano due poli, quello monarchico-missino e quello socialcomunista,

vi era la nuova legge elettorale con il premio di maggioranza, era presente una situazione di difficoltà nell'area liberaldemocratica del paese, fenomeni che si riscontrano anche nell'attuale situazione politica. Anche allora vi fu una fortissima campagna di scandali istituzionali e di fatto, sia pure a livelli diversi rispetto a quelli di oggi.

Richiamo il libro di Magliano "La borghesia e la paura", che mi pare vinse anche un premio Viareggio; la borghesia italiana, che poteva avere risentimenti verso la democrazia cristiana - c'era stata la riforma agraria - avrebbe potuto votare per il partito liberale, ritornare ad alcune posizioni politiche tradizionali ed invece punì non so se la DC, certamente De Gasperi, votando monarchico e missino. Venne così fuori in quelle proporzioni a Napoli il fenomeno del laurismo. Quello che successe poi non mi interessa in questa fase.

SALVATORE FRASCA. In Campania non c'è stata la riforma agraria.

IVO BUTINI. La politica degasperiana delle riforme, che poteva guadagnarsi il risentimento della borghesia, logicamente avrebbe dovuto portare tale cetto a votare per il suo partito tradizionale, quello liberale; votò invece monarchico e missino in modo particolare nel Mezzogiorno e a Napoli - quando si verificò la grande ascesa del partito monarchico di Lauro - per cui il fenomeno non sembrerebbe legato ad un cieco conservatorismo democristiano che si butta a destra, ma ad una serie di conflitti sociali e politici, che in quella fase si manifestarono in quei termini, rispetto ai quali la DC pagò perdendo voti. Tutto quello che segue non è oggetto del nostro esame.

MASSIMO BRUTTI. Mi domando se dopo quella che il senatore Butini definisce una punizione, dopo lo spostamento di settori delle classi dominanti verso destra non vi sia stata - possiamo vedere come nel Mezzogiorno abbia acquistato certi caratteri, come il clientelismo e via dicendo - la tendenza di una parte dei gruppi dirigenti della DC a spostarsi su un terreno concorrenziale con la destra e ad accentuare elementi di anticomunismo.

PRESIDENTE. Forse sarebbe meglio che lasciassimo concludere il senatore Butini!

IVO BUTINI. Cabras ha già ricordato nel suo intervento...

SALVATORE FRASCA. Nel 1951-1952 cadevano i contadini! C'erano gli arresti di massa!

IVO BUTINI. Non allargate il discorso!

PRESIDENTE. Senatore Butini, è l'interesse del suo intervento che suscita le interruzioni!

IVO BUTINI. Tornando alle osservazioni del collega Brutti, credo che questa interpretazione degli avvenimenti del 1953 sia indiscutibile.

SALVATORE FRASCA. Le Madonne muovevano gli occhi!

IVO BUTINI. Li muovevano cinque anni prima! Abbi pazienza! I vescovi hanno il diritto di benedire tutto ciò che può essere benedetto in certe situazioni!

SALVATORE FRASCA. Anche i cantieri di lavoro?

IVO BUTINI. Certo, anche i cantieri di lavoro, se danno pane! Ognuno ha la sua funzione sociale!

Non mi nascondo che vi è una storia interna della democrazia cristiana che risente delle debolezze della cultura cattolica e delle tradizioni politiche dei cattolici italiani. Tuttavia, debbo anche dire che nemmeno il partito comunista sfuggì alla tentazione di utilizzare una parte di queste debolezze, provocando conseguenze sulle altre parti. A mio avviso, con riferimento all'analisi che sto

proponendo, non vi sono sempre ed unicamente volontà autonome perverse, ma va anche considerata la gestione di fenomeni che si sovrappongono e si incrociano, la cui analisi meriterebbe di essere approfondita prima di attribuire ad un soggetto, personale o politico, responsabilità totali e senza "residui". Questa è la riflessione che ho voluto sottoporre alla vostra attenzione.

Noi - o la democrazia cristiana - abbiamo commesso i nostri errori; tuttavia, l'anticomunismo della democrazia cristiana non fu mai cieco. Su questo punto vorrei essere preciso. Anche a Napoli, Brutti, quando - intorno al 1947 - la piazza chiedeva che il partito comunista fosse messo fuori legge, De Gasperi oppose un rifiuto a tale richiesta. Io - se volete - sono stato e sono anticomunista, ma non mi sento un anticomunista cieco. Non accetto questa qualificazione!

Il riformismo della democrazia cristiana non fu mai cieco conservatorismo, né vi è stata una democrazia cristiana che si è "buttata" a destra. Anche se pensiamo all'episodio Tambroni, al quale nessuno ha fatto riferimento - se vogliamo portare la polemica fino a questo punto, facciamolo! - dobbiamo dire che esso non fu coperto dalla democrazia cristiana, così come la storia ha dimostrato. Ecco perché rifiuto il giudizio che è stato dato e chiedo che nella relazione venga inserito qualche cenno alla tesi che ho sostenuto.

Noi abbiamo realizzato una mediazione (definitela di centro, se preferite), che credo sia stata lucida e non opportunistica, pur nella consapevolezza di quanto spingessero l'anticomunismo, l'intransigentismo, l'autoritarismo, l'antipopolarismo e l'orientamento ad attuare una politica chiusa nei confronti delle masse popolari o del partito comunista (per la parte di responsabilità che quest'ultimo aveva assunto in quegli anni nella politica nazionale). Questa politica di mediazione lucida e non opportunistica si scontrò con l'eredità storica dello Stato unitario. Il ritorno alla democrazia non si manifestò allo stesso modo nel nord e nel sud: la storia del ritorno della democrazia in Italia non si esprime al nord nello stesso modo che al sud.

Avverto un personale disagio nel considerare le battaglie che non abbiamo vinto contro la criminalità (e non soltanto contro di essa). Tuttavia, se vi fosse il rischio, presidente, per i membri di questa Commissione, per i deputati ed i senatori del Parlamento nazionale e per l'opinione pubblica, di essere portati a credere che sia stata la democrazia cristiana a creare la camorra e la mafia, respingerei nettamente questo giudizio, che considero immotivato sul piano storico.

PRESIDENTE. Senatore, mi pare che la relazione non dica questo!

IVO BUTINI. Infatti, ho parlato di un eventuale rischio.

La seconda parte della relazione sviluppa analiticamente la descrizione della crisi nella regione Campania. Il collega Guerritore - se ricordo bene - parlò della camorra come fenomeno endemico, negandole una continuità storica. La relazione - l'ho già detto in precedenza - richiama la grave condizione di fragilità istituzionale che caratterizza la Campania. Dalla lettura della relazione sembra che in questa regione non esistano né il senso dello Stato (che, lo sottolineo, non riguarda soltanto i cittadini, anzi li riguarda poco sotto un certo profilo) né la responsabilità amministrativa. A pagina 47 è contenuta una frase bellissima sull'atteggiamento degli amministratori che - quasi imitando il lupo - imputano tutto a coloro i quali li hanno preceduti, quasi che quel tutto fosse derivato da non si sa bene quale ancestrale condanna. Quando parlo di senso dello Stato mi riferisco ad un concetto più profondo di quello della legalità formale: in quella regione manca il sentimento comunitario nella popolazione ed il senso di una missione nazionale nei rappresentanti dello Stato. Non ho paura di usare il termine "missione nazionale", a prescindere da dove questi

alti funzionari dello Stato si trovino a servire dal punto di vista sia regionale sia istituzionale. Quello che viene comunque considerato il fine di ogni Stato organizzato, sembra che in Campania non esista. Mi pare che l'interpretazione più ricorrente tra i colleghi sia che in Campania la camorra non è riuscita a stabilire un proprio ordine, così come invece in qualche misura si ritiene che abbia fatto la mafia in Sicilia: nemmeno questo si sarebbe verificato in Campania! Siamo quindi di fronte ad una degenerazione profonda del tessuto civile prima ancora che di quello sociale e politico.

Presidente, concordo con l'esigenza di rinvigorire le strutture dello Stato e dell'amministrazione, ma credo che ciò non sia sufficiente. Infatti se lo Stato, che non è una astrazione ma è rappresentato in questo caso dagli alti funzionari (credo che tutti ci capiamo quando uso questo termine) in ogni settore dell'amministrazione, non rende visibile un comportamento unitario, le strutture da sole non sono capaci di risolvere il problema che ci poniamo a livello istituzionale. Su questo punto vorrei essere chiaro: se il prefetto di una provincia fa una cosa e quello di un'altra provincia fa una cosa diversa; se l'ordine giudiziario che opera in una certa provincia si comporta in un modo e se in un'altra provincia esso agisce in un modo diverso, non siamo di fronte ad un'immagine unitaria dello Stato accreditata nella coscienza dei cittadini. Pongo questo problema, che considero serio, alla vostra attenzione.

Quanto al rapporto tra i fini e la responsabilità dello Stato (dottrina ed ordinamento) e la dialettica politica (che investe gli interessi popolari e che si manifesta attraverso i partiti e le elezioni), è chiaro che tutte le risposte ad esso inerenti risentono della situazione storica-locale nella quale si manifestano certi fenomeni. Pongo questo problema di carattere generale, riservandomi, presidente, di sollevare una questione di carattere procedurale.

La relazione fa riferimento al ruolo di un leader: parla di un partito, di una corrente, ma sostanzialmente fa riferimento al ruolo di un leader. Non mi pare possibile sostenere, nemmeno sulla scorta di quanto la relazione esprime, che si possa immaginare questo leader come unica causa agente delle cose descritte, richiamate o valutate dalla relazione.

Non vorrei che quanto sto per dire fosse un'ingenuità, presidente, ma io ho esaminato la relazione presentata dal senatore Gava, che considero, appunto, una "relazione" perché presenta tutte le caratteristiche di un documento formale, autonomo anche rispetto alle audizioni svolte in questa sede. Non sono un uomo di legge, ma se non ho capito male questo documento presenta molte caratteristiche tipiche delle memorie che si presentano nel corso dei dibattimenti processuali. Mi chiedo, allora: la Commissione deve seguire una procedura tipicamente processuale, valutando gli elementi di fatto e di prova? In questo caso, emergerebbero alcune difficoltà sulle persone che sono state ascoltate, dal momento che le audizioni sono squilibrate: infatti, abbiamo ascoltato le accuse ed i responsabili istituzionali, ma non le difese. Se si dovesse seguire una procedura tipicamente dibattimentale, saremmo quindi di fronte ad uno scompenso delle analisi che abbiamo fin qui condotte. Pongo questo problema, presidente, presumendo che lei debba affrontare una seconda stesura della relazione. Se lei riterrà di dover tener conto di queste osservazioni...

PRESIDENTE. Bisogna tenerne conto!

IVO BUTINI. In sostanza, vorrei manifestare il mio disagio, da persona non tecnica, rispetto ai documenti alla nostra attenzione.

Mi avvio alla conclusione, ponendo un problema che probabilmente viene incontro alle osservazioni svolte da Brutti. Se la fragilità istituzionale esiste - così come tutti riteniamo -, se c'è una mediazione politica indubbia nell'azione democratica e nel giudizio popolare (mi pare che di questo Cabras ne abbia fatto una teoria), allora, onorevoli colleghi, va considerato

- ripeto - che da una parte c'è la fragilità istituzionale, dall'altra la naturale mediazione politica che si alimenta nel confronto con gli interessi e le opinioni popolari e che questo può determinare il rischio che la mediazione politica assuma una funzione di supplenza istituzionale. Questo rischio, a mio giudizio, si è manifestato in certe aree ed in certi periodi della storia del paese. Se c'è una supplenza istituzionale della mediazione politica, siccome l'origine di quest'ultima non è la legge, ma il voto che esprime l'interesse e le opinioni delle popolazioni, il rischio del condizionamento e, al limite, quello della subordinazione, è reale ed insito in un certo tipo di processo politico. Se non si corregge la fragilità istituzionale, dobbiamo essere cauti nei giudizi sulla politica perché probabilmente alcune deviazioni della politica dipendono da quella fragilità. Si potrà poi fare la storia di chi è responsabile nella vita unitaria dello Stato, ma questo è un altro problema. Ho voluto comunque richiamare queste considerazioni per evitare di dare un carattere strumentale al ragionamento che sto sviluppando.

Leggendo la relazione, ho avuto l'impressione che vi sia il convincimento che la camorra sia capace di condizionare ogni espressione politica. Si potrebbe poi trarre la conclusione che ogni altra espressione politica futura risulterebbe condizionabile dalla camorra. Lo vedremo certamente. Se l'assunto fosse questo, il dubbio potrebbe insorgere. Perché? Si è detto che le provvidenze finanziarie per il Mezzogiorno sono state soggette al dominio della camorra; questa è diventata la tesi di uno dei partiti nuovi di questa fase di trasformazione politica del paese. Quindi, non un elemento marginale ma una tesi fondamentale che compete in questo processo di trasformazione. Dunque il discorso diventa rilevante, se c'è un partito che si fa carico di questo giudizio!

La descrizione delle strutture locali è drammatica. Tutto, per carità!

PRESIDENTE. Quelle che abbiamo visto.

IVO BUTINI. Quelle che abbiamo visto! Chissà se ce ne sono anche altre più coperte? La fragilità istituzionale l'ho richiamata, con la preoccupazione che essa non possa garantire, nemmeno nel futuro, la mediazione politica ai livelli che le sono propri. Allora si potrebbe dire: non si può fare niente? Siamo di fronte ad una situazione che non consente vie d'uscita?

Ritengo che il presidente, nella relazione al Parlamento, debba porre in evidenza - non che non ne abbia parlato - due elementi. Occorrerà infatti richiamare le responsabilità unitarie dello Stato e della pubblica amministrazione, nel senso che prima ho illustrato, nelle aree interessate dalla criminalità, in cui lo Stato e la pubblica amministrazione hanno - per ciò che loro compete - funzioni anche di repressione, ma debbono soprattutto preoccuparsi di quella che noi definiamo cura promovendae salutis, in forme visibili, coordinate ed unitarie.

Mi permetta poi, presidente, di dire - ma sono disponibilissimo a cambiare opinione - che il rapporto economia-criminalità non è solo un elemento interno, una specificazione del rapporto politica-criminalità.

Tale rapporto è la fonte di molti dei fenomeni che abbiamo lamentato. Può diventare più o meno grave a seconda della forza o della debolezza istituzionale e quindi della capacità della politica di fare la mediazione che le compete, o la supplenza che, per le ragioni dette, la porta ad essere subordinata.

Sono quindi d'accordo - mi pare che ciò sia nell'ultima parte - che vi sia una redenzione sociale da richiamare con forza all'attenzione del Parlamento. Non che quest'ultimo non lo sappia, ma perché si dia un significato a quanto noi proponiamo.

Vorrei fare un'osservazione, richiamando alcune valutazioni di metodo, che ho prima ricordato. Se vi è stato un certo

squilibrio tra quanto ho sentito nella fase delle indagini e quanto ho poi letto nella fase della sintesi della relazione, esso può essere il seguente: talvolta abbiamo sentito come testimoni alcuni che avrebbero potuto essere non dico imputati ma responsabili delle cose che accadevano. Vi è dunque una sovrapposizione tra testimonianze e responsabilità, probabilmente legata al tipo di lavoro che facciamo. Sottolineo questa come una preoccupazione che ho avvertita, disponibile a correggere il mio pensiero se fossi incorso in un travisamento dei fatti, come avremmo potuto compiere noi a proposito del generale De Sena.

Non sono né un magistrato né un avvocato, ma ritengo che il travisamento dei fatti - che penso costituisca un motivo di annullamento formale delle sentenze - possa colpire anche i lavori di Commissioni come la nostra, così vicina alle condizioni processuali.

MASSIMO BRUTTI. Non mi è sembrato che ci sia stato un travisamento dei fatti.

IVO BUTINI. Ho detto che ci potrebbe essere un travisamento dei fatti. Non dico che si dicano bugie, Brutti! Vorrei essere chiaro. Non si dicono le bugie, ma si possono esprimere giudizi che non corrispondono alle intenzioni, per cui si potrebbe passare dal dolo alla colpa, avendo tutto costruito sul dolo. E ciò non è poco!

Vorrei concludere, presidente, dicendo che ciascuno di noi ha le proprie responsabilità; nessuno può essere messo al di sopra della mischia.

Mi pare che la conclusione sia un pochino squilibrata, in questo senso: in qualche modo attribuisce alla responsabilità di un leader, o ritiene che l'epurazione di un partito... Tu hai quasi usato questa parola (Commenti del senatore Brutti). Per carità!

MASSIMO BRUTTI. Ho detto che tutti abbiamo problemi di rinnovamento del sistema politico.

IVO BUTINI. Certo! Non credo che bastino. La relazione ha altezze diverse; affronta problemi più grossi. Cabras ha ben illustrato quale sia il quadro generale più grave. Quindi, non lo perdiamo nel momento in cui andiamo a dire al Parlamento: guardate che qui ci troviamo dinanzi ad un problema serio! Non possiamo dire: la colpa è del Butini, e poi tutto torna come prima! Questo potrebbe essere un grave errore di giudizio che insinuiamo nelle persone che ascoltano. Da qui la necessità di chiarire le posizioni perché non si perda la complessità dell'analisi che la relazione ha fatto, puntualizzando alcune specificazioni, nella preoccupazione di concorrere più alla trasformazione del sistema politico che non alla valutazione del fenomeno che esaminiamo. Questo è quanto volevo dire come preoccupazione personale. Sono tuttavia una voce e non colui che è chiamato a darvi l'interpretazione autentica!

Il Parlamento, quindi, non si limiti solo all'acquisizione di conoscenze. Si cerchi invece di dargli la sensazione che le conoscenze che acquisisce lo obbligano a fare degli interventi, ad assumere delle responsabilità.

Gli squilibri delle tesi a confronto esistono, perché non abbiamo tutti la stessa tesi. Al loro interno c'è stato un lavoro che apprezzo per ampiezza ed impegno. Se potessimo, ove ritenuti validi, accogliere alcuni emendamenti, suggerimenti, interpretazioni capaci di rendere meno forti gli squilibri rispetto ad un problema che interessa tutta la nazione, il nostro apprezzamento sarebbe più largo e completo.

PRESIDENTE. Collegli, vi vorrei informare sul fatto che entro il 31 dicembre il ministro della giustizia dovrà distribuire 600 magistrati in più tra tutti gli uffici giudiziari.

Ci siamo fatti inviare il quadro relativo alla distribuzione; si tratta di un quadro redatto sulla base di criteri oggettivi nazionali; esso non riconosce una gravidanza particolare delle situazioni del Mezzogiorno. Se i collegli sono d'accordo

segnalerei rapidamente al ministro l'opportunità che una quota (almeno pari al 55 per cento) sia destinata alle sedi più esposte nell'azione di contrasto alla criminalità organizzata.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.
(Così rimane stabilito).

GIOVANNI FERRARA SALUTE. Esaminando la proposta di emendamento del collega Tripodi, mi è venuto in mente che vi è il problema, così mi pare, degli avvocati, a Napoli. In altre parole, mi pare di ricordare che un certo comportamento abbia, in qualche misura, creato dei problemi all'interno del tribunale di Napoli, a causa di ritardi, scioperi. Non mi ricordo se nella relazione si faccia o meno cenno di quest'aspetto. Se di tale problema non si parlasse, chiedo al presidente di valutare l'opportunità, relativamente a quella parte in cui si parla dello stato della giustizia, di far riferimento anche alla questione di tale conflitto che esiste con la camera penale.

PRESIDENTE. Permanente!

MASSIMO BRUTTI. E' una questione delicatissima, che non abbiamo affrontato per Cosa nostra. Essa ha una sua autonomia.

PRESIDENTE. La ringrazio per la sua segnalazione, senatore Ferrara.

SAVERIO D'AMELIO. Signor presidente, anch'io vorrei dare il mio contributo pur parlando brevemente, anzi mi scuso se non potrò svolgere compiutamente ed in modo organico il mio intervento, come pure avrei desiderato, ma i tempi stringono e fra poco dovrò recarmi al Senato per svolgere il mio compito di relatore presso una Commissione.

Dico subito che la realtà campana, che è dinanzi ai nostri occhi, evidenzia, nella sua complessità, dei punti deboli che certamente non possono farsi risalire all'ultimo decennio.

In Campania c'è una realtà assai complessa; una complessità che è parte e si omogeneizza piuttosto verso il basso, che rende difficile la comprensione dei fenomeni.

Mi sia consentita una breve citazione personale. Avendo studiato a Napoli, sia pure come erano costretti a studiare i figli del proletariato lucano, riducendo al minimo le "punte" che si facevano all'università, solo perché bisognava risparmiare, limitandole alle lezioni più importanti o al periodo degli esami, ricordo di aver tratto fin dal primo impatto con questa difficile e complessa realtà una sensazione di repulsa al primo impatto - questo mi capita ancora oggi, tutte le volte che vado a Napoli -. Appena arrivo, infatti, provo questa sensazione di una realtà che mi respinge. Se poi riesco a fermarmi per un certo periodo, penetrando ed avvicinando la gente, cercando di arrivare al grande cuore di Napoli, allora è possibile accorgersi di una vivacità e di una capacità di comprensione dei fenomeni del mondo che è maggiore a Napoli, soprattutto nei vicoli, di quanto lo sia altrove.

Ho rappresentato questa mia sensazione per dire che non è facile comprendere la realtà campana né tanto meno quella napoletana. In ogni caso, questa realtà ha profonde radici storiche. E' una realtà tutta da cambiare, salvando ovviamente ciò che vi è di umanità in quel popolo, cercando di dare stimoli alla vivacissima e forte intelligenza, ma anche stimoli e convinzioni nella capacità del diritto, nella responsabilità dello Stato, nella forza attraente che lo Stato deve sapere esercitare per rifuggire dalla tentazione, ahimè tanto diffusa al sud, di sostituire lo Stato, purtroppo spesso inefficiente se non addirittura inesistente. Ricordo di essere arrivato a Napoli, due anni fa, di notte, in quella che conoscevo come piazza Municipio, oggi piazza Plebiscito. Volevo andare a prendere un caffè e mi imbattei in una realtà molto più complessa, difficile, avvilente, preoccupante, da paura. Quella stessa paura che non avevo registrato - eppure ne avevo

registrata tanta - visitando gli slum, i bassifondi di New York o, peggio ancora, di New Orleans.

Come ha ricordato poco fa il senatore Butini uno dei compiti della Commissione è quello di dare un contributo alla lotta alla mafia, ma questo sarà tanto più forte, tanto più valido e servirà a far crescere nella mente dei meridionali la consapevolezza della presenza di uno Stato forte, equanime, capace di fare giustizia, capace comunque di rispondere alle esigenze e sono tante dei meridionali, tutelando i loro diritti senza distinzioni, perché purtroppo di distinzioni ancora oggi si deve parlare.

Questa breve premessa credo serva a respingere le affermazioni un po' di parte che ho sentito anch'io ed ho letto nella relazione del collega Brutti, che risponde più ad una esigenza propagandistica. Conosco Brutti per altro verso e devo dire che da come l'ho potuto apprezzare in Parlamento lo vedo più funzionale ad una logica...

PRESIDENTE. Il diritto romano non si presta alla polemica.

SAVERIO D'AMELIO. Nella interpretazione del diritto romano il professor De Martino ci ha dato un alto insegnamento.

PRESIDENTE. Ma quella è storia del diritto romano.

SAVERIO D'AMELIO. Ciò nonostante l'interpretazione data da De Martino non è mai di parte.

PRESIDENTE. Indubbiamente.

SAVERIO D'AMELIO. Comunque, apprezzo l'opera del collega Brutti quale storico, mentre vedo che il suo ruolo in Parlamento è più funzionale ad una logica molto limitata, di partito, che non alla sua intelligenza.

Alcune esemplificazioni non trovano il mio consenso; esemplificazioni che per altro non ho trovato nella relazione del presidente, anche se come dirò anch'io vedo con preoccupazione le conclusioni di questa relazione. Un certo sillogismo, per quanto altamente posto dal presidente nei termini essenziali, alla fine arriva a conclusioni che, per il rispetto dovuto all'analisi storica e concreta, per quel contributo alla lotta alla mafia che la nostra Commissione deve saper dare e sta dando, dobbiamo cercare di correggere.

La realtà campana è tanto difficile per cui è più facile capire la mafia.

PRESIDENTE. Certo.

SAVERIO D'AMELIO. E' più facile capire la mafia che non la camorra.

PRESIDENTE. Non c'è dubbio.

SAVERIO D'AMELIO. La mafia nelle sue aberrazioni, nel suo modo di essere, che evidentemente non è da condividere, ha linearità di comportamenti e chiarezza di manifestazioni. Non a caso, ad esempio, la mafia non uccide con la stessa facilità con cui la camorra uccide in Campania e per certi aspetti ancora più gravi in Calabria.

GIOVANNI FERRARA SALUTE. Però quando uccide lo fa sistematicamente.

SAVERIO D'AMELIO. Nella mafia c'è una ratio, mentre nella camorra...

PRESIDENTE. C'è un'altra ratio.

SAVERIO D'AMELIO. Non vorrei offendere i meridionali, dei quali per altro faccio parte...

PRESIDENTE. Eventualmente offende i camorristi.

SAVERIO D'AMELIO. ...ma vorrei dire che ho riscontrato quella sciatteria, che trovo in tanti comportamenti nostri, di noi meridionali, nelle cose semplici come nelle cose più alte, nelle cose futili, come in quelle impegnative. Abbiamo il guizzo dell'ingegno, ma l'incapacità della razionalità! La stessa sciatteria la trovo

anche nella delinquenza organizzata che in Campania prende il nome di camorra. Ma proprio per questo dobbiamo far riferimento ad una realtà dalla quale dobbiamo partire per chiedere che ad essa sia riservata maggiore attenzione da parte di uno Stato disattento (voglio usare questa espressione che per me è un eufemismo).

Dove individuo la debolezza della nostra analisi? Dopo le premesse certamente valide e condivisibili anche della relazione del presidente Violante, il discorso si restringe ad un'identificazione della camorra con gli uomini di potere e soltanto con gli uomini di potere (Brutti su questo punto estremizza), con gli uomini di governo e soltanto con gli uomini di governo e al loro interno soltanto con il partito della democrazia cristiana o con gli uomini della democrazia cristiana che per aver avuto la ventura di godere di maggioranze certamente democratiche, tuttavia si sono assunti anche la grave responsabilità del degrado che è alla base del fenomeno camorristico, per altro assai preoccupante.

Respingo il ruolo di un partito, di una corrente e tanto più di un leader, comunque si chiami (in questo caso risponde al nome di Gava), quasi che questo avesse alimentato la camorra o avesse svolto un ruolo funzionale e comunque di contatto, se non addirittura di alimentazione (poc'anzi il senatore Butini l'ha definita causa agente). Questa identificazione, questo assioma come tale non lo vedo, anche se affermo che le responsabilità dei partiti di governo sono state certamente maggiori di quelle dei partiti che avrebbero dovuto esercitare un ruolo di opposizione e che invece spesso hanno interpretato in modo scorretto il loro ruolo costituzionale, al punto che non hanno aiutato i partiti di maggioranza a liberarsi dalle contiguità, che pure sono più facili, sono più possibili quando un partito amministra, rispetto ad un partito che, libero dalle responsabilità di governo, ha in sé la forza e la capacità di aiutare i partiti di maggioranza - dicevo - a liberarsi dalle contiguità, se non addirittura dalle confusioni che spesso si evidenziano nella vita amministrativa.

Ricordo a questo proposito che quando ero vicepresidente di questa Commissione, presieduta dal presidente Alinovi, negli anni 1981-82 ci recammo a Palermo. In quell'occasione fui invitato da alcuni esponenti del mio partito (la democrazia cristiana) che certamente conoscevano il fenomeno della mafia più di quanto lo conoscesse la Commissione. In quei tempi a Palermo ancora si metteva in discussione l'esistenza della mafia e l'utilità della presenza della stessa Commissione in quei luoghi. Indubbiamente quest'interrogativo offriva l'alibi e in certo qual modo bloccava la nostra capacità d'indagine e di capire. Tra gli invitati appresi che c'era anche un grosso esponente della storia politica della democrazia cristiana degli anni quaranta-cinquanta; ad un certo momento questo personaggio mi disse: "La mafia c'è sempre stata qui da noi, purtroppo. La mafia ha sempre contattato e purtroppo contagiato un po' tutti, chi più chi meno, partiti di maggioranza come partiti di minoranza. La differenza però - egli disse - (cito quasi testualmente) tra ieri ed oggi è che gli uomini di tutti i partiti che hanno avuto a che fare con la mafia avevano una tale personalità da chiudere la porta di casa in faccia ai mafiosi, oggi invece questi sporcaccioni se li portano, se possibile, in casa e forse anche a letto". In questo modo estremizzando il discorso e il concetto di ciò che voleva esprimere.

Allora, cosa è avvenuto? Cosa c'è dietro questa affermazione che indubbiamente nella sua gravità evidenzia un dato storico? Cosa è avvenuto per cui la mafia o la delinquenza organizzata, comunque la si chiami, ha preso il sopravvento anche sugli uomini politici e quel che è peggio sulla politica?

Nella relazione si dice che le regole sono "saltate" (se di regole si poteva parlare anche nei comportamenti degli uomini politici), nel momento in cui sono giunte soprattutto a Napoli ed in Campania

in generale le provvidenze in seguito al terremoto. Indubbiamente, in quel momento di grande emotività oltre che del Parlamento anche del paese, si è posta in essere una legislazione che eliminava alcuni controlli e consegnava nelle mani di pochi amministratori un potere economico-finanziario e comunque un potere di scelta e di decisione indubbiamente eccessivo. Eppure, bisognava far fronte ad un problema che era eccezionale, quale quello della ricostruzione di due regioni e mezzo che richiedeva interventi più solleciti o quanto meno non in sintonia con il concetto di burocrazia che tutti noi abbiamo. Forse bisognava alleggerire i passaggi burocratici evitando di dare troppo potere ad alcuni politici, sindaci, commissari; a chi vuol dimenticare il consociativismo ricordo che questo fenomeno c'è stato e non solo per Valenzi e Fantini nel caso della Campania, ma un po' dappertutto.

La legislazione varata in occasione della ricostruzione è stata molto attenta a rendere partecipi dei momenti decisionali anche le minoranze. Principio, per altro sacrosanto.

PRESIDENTE. Il consociativismo è il rendere partecipi alle decisioni della maggioranza.

SAVERIO D'AMELIO. Il consociativismo c'è stato! Nella legge n. 219...

PRESIDENTE. Ha perfettamente ragione, anche se non rappresenta l'optimum.

SAVERIO D'AMELIO. Lo sto denunciando.

Dobbiamo eliminare questi aspetti che hanno portato anche nel consociativismo alcuni fatti negativi e sforzarci di capire maggiormente il fenomeno della delinquenza organizzata e viepiù della camorra per le difficoltà a penetrare una realtà complessa, ancora da sottosviluppo, caratterizzata da inaccettabili condizioni di vita nei "bassi". Basta andare in un vicolo di Napoli per rendersi conto che si sono stati chiusi i postriboli, ma molto probabilmente non vi sono possibilità di convivenza dato che la promiscuità agevola certe forme degenerative della vita civile. Tutto questo richiama alla necessità di una presenza dello Stato.

Alcuni colleghi hanno fatto riferimento al disagio provato nel leggere le conclusioni della relazione Violante; anch'io lo avverto ma, poiché non voglio fare denunce, sia pure con i condizionamenti di tempo cui ho fatto cenno all'inizio del mio intervento, nel senso di non seguire tanto la relazione ma quello che sento e cercando di svolgere ragionamenti sereni e possibilmente obiettivi nella lettura della realtà, vorrei dire che non mi sta bene l'identificazione della camorra con alcuni partiti di Governo, in particolare con la democrazia cristiana, né tanto meno con una corrente o con un uomo che si chiama Gava. Non dico questo perché sono democratico cristiano; sarebbe troppo facile, per esempio, evidenziare come anche nelle ultime elezioni amministrative del 1993 il mio partito, la democrazia cristiana, spesso si sia trovato nell'ingrato e difficile compito di liberare le liste da uomini chiacchierati (lo dico tra virgolette). Ciò è avvenuto in Campania, in Sicilia, in Calabria dove ricordo che il senatore Argiroffi (persona che ho conosciuto e che brilla per il suo eloquio) ha formato le liste e ha vinto le elezioni in quel di Taurianova con i parenti ed i nipoti di Macrì che la democrazia cristiana aveva messo fuori. Lo stesso onorevole Ayala in Sicilia si è affacciato ad un paesino, il cui nome mi sfugge in questo momento...

PRESIDENTE. E' diventato sindaco anche Ayala?

SAVERIO D'AMELIO. No, non è diventato sindaco ma è andato a dare la sua benedizione in nome di AD agli uomini che la DC aveva messo fuori dalle proprie liste proprio perché "chiacchierati".

Accanto a questi due esempi ne posso citare un altro, quello del senatore democristiano

Condorelli, commissario della Campania, che è arrivato (da quello che leggo e conoscendo anche il suo modo di pensare) a fare non solo forti denunce nei confronti di tanti uomini che hanno avuto responsabilità a livello nazionale, ma ha fatto pulizia di tutte le liste. Forse ha fatto fin troppa pulizia, anche se questa non è mai troppa; ha fatto troppo rinnovamento perché rinnovare senza mettere uomini (come è avvenuto a Roma, dove hanno ricevuto un totale di voti di preferenza che vanno da 1 fino al massimo di 5 mila) vuol dire affidarsi a gente del tutto sconosciuta.

GIOVANNI FERRARA SALUTE. Il fatto è che voi democristiani non ci siete abituati a queste cose, noi sì!

SAVERIO D'AMELIO. Voglio dire che non c'è conoscenza, non dico radicata, ma neppure nota. Il rinnovamento non si conduce in questo modo. Anche a Napoli e in altri comuni della Campania il nostro commissario, senatore Condorelli, ha fatto piazza pulita, anche se poi è amaro constatare che i consensi non sono arrivati alla democrazia cristiana.

UMBERTO RANIERI. Quando arrivavano venivano da...

SAVERIO D'AMELIO. Quando arrivavano non so se fosse per quelle circostanze che stiamo combattendo. Come dicevo, anch'io avverto il disagio di sottoscrivere una sorta di teorema che credo rifugga dalla volontà del presidente Violante, però il teorema esiste. Non tutta la realtà camorristica della Campania e di Napoli in particolare può essere identificata con i partiti di governo o, peggio ancora, con un partito, la democrazia cristiana, o con un solo uomo che si chiama Gava o con alcuni uomini che ruotano attorno a lui. Se così fosse, sarebbe facile l'eliminazione certo non fisica ma politica di questi uomini. Abbiamo appreso con grande soddisfazione che Gava non si presenterà più alle prossime elezioni.

SALVATORE FRASCA. Perché "con grande soddisfazione"?

SAVERIO D'AMELIO. Meglio sarebbe stato se questo gesto lo avesse fatto nel momento in cui è stato colpito da un avviso di garanzia, certamente grave, per responsabilità tutte da accertare, ovviamente. Forse ha prevalso anche in lui, come ha prevalso nel mio partito, la concezione di uno Stato di diritto dove, come è giusto che sia, nessuno può dirsi colpevole fino alla condanna definitiva. Anch'io però avverto l'esigenza di distinguere il tavolo penale da quello politico: in politica la moglie di Cesare deve essere sempre più avveduta, più accorta e comunque apparire (e apparendo deve essere) più illibata di qualsiasi altra donna che si rispetti.

Molto probabilmente questi uomini avrebbero dovuto avere la sensibilità - il partito non poteva metterli ai margini, nel nome di uno Stato di diritto dove la condanna è solo quella definitiva - che apprezzo esserci stata in Gava, quando pochi giorni fa ha ufficialmente annunciato qui di ritirarsi dalla politica e che vorrei ci fosse anche in altri uomini ai quali comunque va data la solidarietà della comprensione fino al momento della sentenza finale. Quando si evidenzia questa sensibilità va dato anche l'apprezzamento perché in questo modo si agevola il cammino difficile del nuovo partito della democrazia cristiana in un momento in cui la confusione è tale e tanta che ormai, come direbbero i toscani, "quando è notte tutti i gatti sono bigi", nel senso che non si distingue più un politico immune da siffatti fenomeni dal politico che, salvo la sentenza finale, si è macchiato di colpe e di responsabilità di vario genere.

Non mi sta bene, signor presidente, anche il caso Cirillo che, per dirla con Cabras, ha rappresentato il momento più oscuro della vicenda politica italiana, della storia d'Italia e che non può essere

addebitato alla democrazia cristiana la quale va giudicata per l'atteggiamento responsabile univoco e mai equivoco che ha mantenuto combattendo il terrorismo con le altre forze politiche, compreso il partito comunista, ma soprattutto con la denuncia forte e con l'atteggiamento di fermezza che ha mantenuto nella tragica vicenda di Aldo Moro. Quella del caso Cirillo certamente è una pagina nera della storia italiana le cui responsabilità vanno attribuite - se sono da attribuire - agli uomini che l'hanno vissuta e l'hanno scritta. Però tra questi uomini onestamente vedo prima di tutto quelli del SISDE e del SISMI. Se non ricordo male (vorrei il conforto della memoria del presidente e degli altri colleghi), Parisi distinse il ruolo. Non mi rifaccio solo alla distinzione che pure lui fece fra ruolo del SISMI e del SISDE; disse che si trattava di compiti di istituto quando il SISDE, in presenza di una vicenda grave di delinquenza quale il sequestro di persona, si organizzò e tentò di arrivare alle fonti, raggiungendo anche quelle inquinate.

SALVATORE FRASCA. Perché non l'hanno fatto per Moro?

SAVERIO D'AMELIO. Di questo non mi sorprende perché non voglio che ci siano le deviazioni dei servizi segreti, ma ad essi attribuisco certamente compiti che in talune circostanze non possono essere adamantini, del tutto nella regolarità e nella legge.

Mi sia consentita una breve parentesi: i cosiddetti confidenti esistono da sempre e costituiscono il punto di forza non solo dei sistemi dittatoriali (che dobbiamo condannare); di essi si avvalgono le forze dell'ordine nei sistemi democratici. Non credo però che i confidenti (al di là dell'ipotesi che diventino tali per senso civico) nella stragrande maggioranza siano dei volontari o persone che manifestano solidarietà. Sono uomini che rispondono a determinate funzioni in un certo momento; quindi anche i delinquenti vengono utilizzati - devono essere utilizzati - per arrivare alla verità. Il guaio è quando i delinquenti vengono utilizzati non per arrivare alla verità ma ad una presunta o preconstituita verità; questo è il guaio! Sotto questo aspetto, comprendo e apprezzo il ruolo dei pentiti, ma non accetto la loro utilizzazione forzata. Al riguardo la mia posizione resta sempre coerente perché forse anche noi in certi momenti storici abbiamo utilizzato i pentiti perché svolgessero un ruolo per l'affermazione di certi effetti. Da tutto questo dobbiamo rifuggire.

In conclusione, poiché anch'io vedo uno squilibrio delle tesi, dobbiamo perciò cercare di compiere un'analisi più attenta della situazione. Non mi sta bene l'identificazione di Gava come il diavolo in assoluto, soprattutto non mi sta bene quando direttamente ed esplicitamente a Gava anche in questa relazione non può addebitare nulla di specifico se non il fatto che per essere egli un campano, per essere il capo di una corrente politica, che credo non possa e non debba essere criminalizzata tutta intera solo perché il capo era campano, gli si addebita di avere un raccordo a diversi livelli con uomini che non credo siano anch'essi tutti riscontrabili come mafiosi o camorristi, perché ci sono tanti amministratori e uomini politici seri che hanno fatto il loro dovere in Campania, che si sono esposti in prima persona e in alcuni casi hanno affrontato anche minacce di morte. Non si può addebitare a Gava il fatto di avere, come capo corrente, un rapporto politico con altri uomini, alcuni dei quali, ma solo alcuni, magari collegati con la camorra.

Dobbiamo riuscire ad evitare facili sovrapposizioni tra responsabili e testimoni, dobbiamo riuscire ad esprimere un giudizio severo - e severo è anche il mio giudizio, anche per quanto riguarda il mio partito - ma non possiamo far ricadere le responsabilità sull'onorevole Gava o soltanto su di lui, sull'assunto che avendo egli posto in essere un meccanismo elettorale di potere che si fonda proprio su una rete di dirigenti locali che sono da lui sostenuti ed a loro volta lo sostengono, solo per questo si debba dare

un giudizio del tutto negativo. Mi pare che la situazione sia molto più complessa.

PRESIDENTE. Colleghi, approfitto della vostra pazienza non per replicare, perché della stragrande maggioranza delle osservazioni - sia quelle avanzate in questa sede, sia quelle proposte dal senatore Gava - il testo che proporrò venerdì terrà pienamente conto, ma per fermare la nostra attenzione su due o tre questioni politiche che sono state affrontate nella scorsa seduta e in quella odierna.

Sono perfettamente d'accordo con la valutazione dell'opportunità di un riequilibrio (così come è stato detto) tra la fase dell'analisi e la fase finale, nel senso che è certamente vero che bisogna rendere meglio la complessità della situazione campana: la complessità delle responsabilità nonché l'intreccio tra camorra e corruzione, non camorrista ma amministrativa, malcostume, come mi suggeriscono. Tutto questo c'è stato però io mi pongo una domanda. Il fatto che più volte i colleghi abbiano detto che non si può imputare tutto al senatore Gava credo che indichi la difficoltà, pur entro un quadro che deve essere reso più complesso, di non porre una questione che riguardi in modo specifico - pur con tutto il garbo e la misura che bisogna usare negli atti parlamentari - questo parlamentare.

Infatti, dal complesso delle indicazioni che oggettivamente sono agli atti emerge un fatto. Spero che quando ci sarà, se ci sarà, una discussione su questo parlamentare - perché la nostra Commissione ha il dovere di porre la questione all'attenzione di altri - sarà questo o il prossimo Parlamento a fare le valutazioni del caso; ci sono, però, delle specificità che è difficile sottacere. D'altra parte, mi pare che tutti i colleghi abbiano parlato della necessità di rendere evidente la complessità ed in questa complessità si vedrà quali siano i singoli ruoli. Ad esempio, nella vicenda Cutolo-Cirillo tra i vari dati agli atti della Commissione abbiamo una deposizione testimoniale dello psichiatra di Cutolo, che credo sia stato anche parlamentare della democrazia cristiana o comunque abbia avuto incarichi politici, il professor Lavitola. Il Lavitola è chiamato da Cutolo per la perizia psichiatrica quando questi viene mandato all'Asinara e vede il Cutolo sovraccitato. Cutolo gli dice che non gli è stato dato ciò che gli era stato promesso e Lavitola va dal senatore Gava. Voglio leggervi un brano della deposizione. Dico con chiarezza che al momento in cui la proposta di relazione è stata presentata, per il peso che questo brano ha mi sembrava sufficiente, ai fini della responsabilità dell'indirizzo politico, quello che c'era; poiché però questo fatto è stato oggetto di riflessioni - lo stesso senatore Gava ha insistito sulla vicenda Cutolo-Cirillo - è giusto che i colleghi che non hanno potuto accedere a questo documento - anche se, naturalmente, era pubblico - ne vengano a conoscenza. "Appena il Gava mi ricevette - dice il professor Lavitola - gli dissi che ero stato da Cutolo e che avevo bisogno di un suo intervento. Gli dissi anche che Cutolo era disperato e che c'era il rischio che si suicidasse, evento che avrebbe avuto riflessi molto gravi sulle istituzioni date le circostanze del trasferimento di Cutolo all'Asinara e le polemiche che lo avevano preceduto, sicché ben pochi avrebbero creduto al suicidio. Feci quindi presente a Gava che c'era l'esigenza per lo Stato di evitare un simile evento. Il Gava replicò che lui non conosceva di persona il Cutolo ma poi soggiunse (ricordo le sue testuali parole): 'Peppino, pure tu hai fatto politica e ti sei servito, come me, di questa gente. Io l'ho fatto come già lo faceva mio padre'. Mi sentii offeso da questa risposta. Replicai...". Se i colleghi vorranno, potranno prendere visione del testo, nel quale sono contenuti anche dati che riguardano persone estranee a questa discussione. Questo è un altro dei dati.

Se poi vogliamo coglierne il significato, sostanzialmente il documento del senatore Gava dice che l'uomo politico lì è Granata. E' un po' difficile ritenere che scompaiano documenti, che succeda tutto quello che succede all'interno delle carceri,

che una serie di persone venga ammazzata e così via ... C'è un elenco di quelli che trattarono ... La questione ha una sua drammaticità che va ben al di là della partecipazione di Granata. D'altra parte, ricorderete che nel testo della relazione sono riportate alcune relazioni degli agenti di custodia dell'Asinara fatte nel 1982, in epoca non sospetta, e nelle quali questi riferiscono di conversazioni di Cutolo con i parenti, riportandone le frasi. In queste conversazioni Cutolo dice: sbrigatevi, fatemi avere quello che mi hanno promesso, muovetevi. Quindi, che vi sia stata una trattativa per alleggerire la posizione processuale l'hanno riconosciuto tutti coloro che abbiamo ascoltato. Era Granata che doveva decidere sulla situazione processuale? Si saranno accorti, i colleghi, che io non ho mai fatto riferimento al partito ma ho sempre detto: un uomo, alcuni uomini.

SAVERIO D'AMELIO. Gliene abbiamo dato atto.

PRESIDENTE. Ciascuno di noi conosce le storie dei partiti e sa che sono complesse e non si può mai fare un'identificazione di questo tipo. Quindi, la stessa vicenda Cutolo-Cirillo alla luce di tutto questo, alla luce di una valutazione politica di quello che è successo implica ben altri livelli. Se a questo aggiungiamo che vi è un ingegnere, del quale ora mi sfugge il nome, il quale dichiara di aver portato direttamente nelle mani del senatore Gava una quota dei soldi raccolti per il riscatto dopo la liberazione di Cirillo, dire che il senatore Gava è del tutto estraneo alla vicenda francamente mi sembra difficile.

Questo non vuol dire che vi siano responsabilità penali, non è questo. Il problema è se egli sia estraneo o no. Mi pare che sia difficile sostenerlo sulla base dei dati di cui disponiamo. Posso assicurarvi che si studierà con ancora maggiore attenzione, perché documento serio è quello che rispetta i fatti non quello che sostiene tesi; però mi pare che siano questi i dati.

Un altro dato che è stato posto all'attenzione dei colleghi è la questione di Sant'Antonio Abate. Hanno ragione i colleghi che sono intervenuti per dire che bisogna dare una lettura più complessa dei dati relativi a questa vicenda; però, ad esempio, uno dei punti che il senatore Gava ha sostenuto oralmente davanti a questa Commissione, anche spendendosi in sostegno a quell'Antonino D'Auria che è stato poi arrestato per associazione per delinquere mafiosa, con una serie di dati gravi, è che questo D'Auria non poteva essere intervenuto nelle vicende di Sant'Antonio Abate perché quando egli lo prese come suo assistente nel 1972 gli impose di non fare più politica. Ebbene, ci siamo fatti inviare dal segretario comunale di Sant'Antonio Abate il quadro della situazione e da questo emerge che D'Auria è stato assessore fino al 1979; non è vero che se ne è andato nel 1972, è rimasto assessore per altri sette anni. Quindi, la spiegazione che nella relazione viene data dell'interesse di questo soggetto è pienamente riscontrata dai dati oggettivi.

Ci sono altri episodi di questo genere. Peraltro, sia la relazione sia gli interventi dei colleghi consentono di correggere alcuni errori presenti nella relazione stessa. Uno è, ad esempio, quello di ritenere che la Cassazione abbia riconosciuto per la prima volta l'infermità psichica di Cutolo: giustamente, tanto l'onorevole Sorice quanto la relazione stessa precisano quanto lì va corretto. Come va corretta la storia dell'incontro da Francesco Alfieri: questo incontro non c'è stato e, tra l'altro, non c'è stato perché un esponente democristiano era deceduto e l'interessato decise di non andarci, ma gli altri ci sarebbero andati. Già qui il senatore Gava ha fatto riferimento esplicito ad un tale Luigi Riccio; Luigi Riccio è quello che al telefono chiama Francesco Alfieri "padrone mio", per cui è certamente esponente di spicco ed è presidente, se non sbaglio, della USL di quel paese.

Allora, a mio giudizio, pur dovendo integrare la relazione con tutti i dati di

complessità che sono emersi dal discorso che è stato fatto sulla questione meridionale e anche da alcuni interventi fatti questa sera, si deve tenere l'atteggiamento che abbiamo tenuto nella relazione su mafia e politica. In sostanza il punto è questo - e qui mi richiamo al riferimento alla moglie di Cesare, cioè alla necessità di una credibilità totale -: nel momento in cui il tuo segretario personale è una persona di quel tipo, nel momento in cui alcuni tuoi referenti (perché è giusto evitare generalizzazioni) sono di questa qualità ed hanno questo tipo di rapporti, una domanda non si può non fare.

La questione di De Sena. Certamente De Sena è una persona che viene "paracadutata" a Nola a fare il sindaco. Però, sia il senatore Gava nella sua memoria sia De Sena nei documenti che allega affermano che questi è un uomo che viene scelto per fare il sindaco di Nola per la sua spiccata capacità anche di contrasto all'azione criminale. Uno che per la sua spiccata capacità di contrasto al crimine è scelto come sindaco di Nola non sa chi sia Alfieri? Non si chiede a casa di chi lo portino? Tenete presente che questa non è posta come contestazione a De Sena, anche se, comunque, egli è un soggetto che, obiettivamente, si trova ad essere presentato dal senatore Gava e ad andare a casa di Alfieri, il quale poi beneficia, sia pure in via indiretta, per una serie di subappalti. Il problema non è se De Sena sia o non sia camorrista; io non so se Riccio o l'altro sia camorrista; non è questa la questione. Il fatto è che vi sono dei soggetti che hanno un doppio versante: un versante, per così dire, di dialogo corrente, costante, integrato con uomini della camorra da un lato, mentre dall'altro costituiscono elemento di riferimento di un importante uomo politico nazionale.

Quando fu discusso il documento che riguardava, in un piccolo brano, il senatore Andreotti anche lì ponemmo con misura una questione; dicemmo che Lima i rapporti li aveva e per i rapporti che a sua volta il senatore Andreotti aveva con l'onorevole Lima avrebbe deciso il Parlamento. Mi pare che sia difficile sfuggire ad un'impostazione del genere, anche perché quella pluralità disordinata nella camorra alla quale ha fatto riferimento il senatore D'Amelio è proprio rispecchiata dall'esistenza di più soggetti di caratura diversa. Abbiamo una struttura unitaria, centrale per cosa nostra; in una struttura frammentata, disordinata, anche se nella sua violenza la qualità certamente è molto diversa ma c'è comunque questo dato. Ed io credo che pur inserendolo, come è giusto, in un contesto molto più problematico e ricco di quanto non sia l'attuale passaggio - che riconosco essere un po' brutale - esso assuma una sua specificità. Ugualmente è giusto, sempre in questo quadro, assumere un atteggiamento critico - mi pare l'abbia detto il senatore Butini nel suo lucidissimo intervento di questa sera - poiché vi è il problema di una consociazione di base al fondo della legge sul terremoto. Ricordo che tale consociazione era talmente stretta che, quando i colleghi socialisti chiesero che vi fosse un terzo commissario - visto che ve ne erano due, potevano essere anche tre e il presidente della provincia era socialista -, fu risposto loro di no perché la consociazione era a due e non a tre; non so se ricordiate questo episodio. Questa è la riprova dell'esistenza di questo meccanismo di carattere consociativo parlamentare che produsse una legge che, come è detto nella relazione, costituiva essa stessa una delle radici di quanto è venuto dopo, come riconosciuto dalla stessa relazione della Commissione sugli interventi per la ricostruzione delle zone colpite dal terremoto. Questo mi pare sia il quadro nel quale si collocano le questioni.

Certamente non possiamo dire che Gava sia l'unico responsabile; se appare questa cosa la correggiamo immediatamente. Noi, sulla base dei dati in nostro possesso, possiamo riscontrare una specificità di questa posizione, ma certamente non è l'unica e va inserita in un quadro di complessità. Il dato della debolezza istituzionale si sposa alla corruzione, alla

camorra, essendo però queste sempre cose distinte. L'impressione è che nella Campania si sia creato un ambiente di non regole e di non diritti, entro il quale ciascuno prevale con la sua forza. Il problema della regola, del senso civico non è stato affrontato; allora abbiamo la magistratura che si comporta in quel modo, i sindaci che si comportano in quel modo, la polizia che si comporta in quel modo e tutto va bene. Se solo un maresciallo dei carabinieri avesse fatto caso all'urbanistica delle zone che frequentava, probabilmente alcune cose non sarebbero accadute. Ma non le guardava il pretore, non le guardava il sindaco, non le guardava il prefetto, non le guardava nessuno, quindi è giusto porre l'accento su questo sistema di sinergie negative.

Bisogna inoltre fare una netta distinzione: il problema non è con chi ha rapporti una certa persona, bensì se le persone che egli frequenta sono di sua fiducia, in modo che sia riconoscibile il suo segretario o l'uomo al quale far riferimento.

Anche la vicenda del sindaco Sangiovanni è emblematica. Nessuno smentisce che Galasso interviene, si smentisce che egli abbia fatto pressioni camorristiche e violente, ma questo non lo dice nessuno. La cosa grave però è che non si comprende che uno come Galasso deve restare in carcere, deve essere emarginato, non può essere utilizzato come soggetto che svolge un'opera di convincimento nei confronti di una persona che deve fare il sindaco. In qualche modo non aver colto questo aspetto, anche in un documento che è stato presentato, è un dato un po' preoccupante. Galasso dice esplicitamente che conosceva questa persona alla quale disse che vi era questo interesse dell'onorevole Patriarca, se non ricordo male, e del senatore Gava. Questa cosa Sangiovanni la fece, ma anche se non si tratta di un'imposizione con la forza di un soggetto camorristico, dal punto di vista dell'etica della responsabilità, così come è stata posta dal senatore Gava, il fatto non è meno grave. Che una forza politica, che un soggetto politico, che un uomo che ha responsabilità politiche (parlo di chi operava sul territorio) si rivolga a nome dell'altro ad un camorrista dicendo: tu che lo conosci, digli questo, come se fosse un soggetto uguale agli altri, questo certamente non va bene. Il dato di non emarginazione dalla vita politica e amministrativa di questi uomini nasce dall'indifferenza e ciò ha prodotto la devastazione che tutti conosciamo.

Chiederei ai colleghi se sono d'accordo che la discussione e le dichiarazioni di voto siano allegate al testo, in quanto offrono un quadro di riferimento molto chiaro delle singole posizioni. I colleghi avranno certamente colto che vi è un livello di analisi e di approfondimento di notevole spessore e quindi è bene che vi sia anche questo dato e questo contributo.

Ovviamente si terrà ampio conto di alcune parti contenute nella relazione del senatore Gava. Credo tuttavia che questo possa essere l'indirizzo definitivo da dare.

SALVATORE FRASCA. Conosco molto bene la situazione calabrese. Il collega D'Amelio ha detto delle cose molto interessanti, però non mi sento di condividere il giudizio espresso sul senatore Argiroffi per un fatto di coscienza. Vedo il senatore Argiroffi da anni impegnato sul fronte della lotta alla mafia. Ovviamente è probabile che un parente di Macri possa aver votato per il senatore Argiroffi, d'altra parte il vecchio Macri era come Priamo il quale si diceva avesse cinquanta figli.

PRESIDENTE. Non credo che il senatore D'Amelio volesse dire questo.

SALVATORE FRASCA. Alla relazione sulla Sicilia e a quella sulla Calabria sono state allegate le dichiarazioni di voto...

PRESIDENTE. Per la Calabria senz'altro.

SALVATORE FRASCA. Allora lo si faccia anche per la Sicilia in quanto è giusto che noi teniamo un comportamento

univoco; è bene pertanto che le dichiarazioni di voto siano allegare a tutte le relazioni.

Per quanto riguarda il suo intervento, presidente, vorrei dire che così come abbiamo trovato un equilibrio tra la prima e la seconda relazione sulla Sicilia, dobbiamo trovare un equilibrio analogo anche sulla relazione sulla camorra. In pratica dobbiamo compiere uno sforzo per rimanere sul piano politico e parlamentare, evitando di influenzare gli esiti processuali, altrimenti andremmo al di là del nostro compito. Quindi più che insistere sulle persone, insisterei sul sistema di potere, sistema marcio, corrotto, che è giusto debellare.

SAVERIO D'AMELIO. Mi spiace che il collega Frasca, molto attento ad ogni intervento, abbia inteso in maniera negativa il giudizio da me espresso sul senatore Argiroffi. Ho detto che conosco bene il senatore Argiroffi e che apprezzo la sua preparazione culturale: egli, oltre ad essere un valente medico, è un uomo di lettere e come tale l'ho apprezzato in quanto mi ha fatto omaggio di una sua poesia. Quindi nessun giudizio se non positivo nei suoi confronti. Ho citato il suo nome per ribadire come le situazioni locali possano condizionare anche il migliore uomo, per questo ho detto che nella sua stessa lista vi era un nipote di Macrì cacciato dalla democrazia cristiana. Questo non è certamente un giudizio che investe la persona.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, la prossima seduta è fissata per venerdì alle ore 14, mentre nella mattinata dello stesso giorno vi faremo pervenire copia della relazione. Ricordo che nel pomeriggio si svolgeranno le dichiarazioni di voto finali.

La seduta termina alle 16,55.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE
INDICE

	pag.
Comunicazioni del presidente:	
Violante Luciano, Presidente	3315
Discussione della relazione sulle risultanze dell'attività del gruppo di lavoro incaricato di svolgere accertamenti su insediamenti e infiltrazioni di soggetti ed organizzazioni di tipo mafioso in aree non tradizionali:	
Violante Luciano, Presidente	3315, 3322, 3323
Smuraglia Carlo, Relatore	3322
Sui lavori della Commissione:	
Violante Luciano, Presidente	3324
Butini Ivo	3324

La seduta comincia alle 14,5.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Comunicazioni del presidente.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, avverto che su mandato della Commissione avevo inviato al ministro di grazia e giustizia la richiesta di riesame della ripartizione dei magistrati sul territorio nazionale, esprimendo le ragioni per le quali ci sembrava del tutto inadeguata la quota del 36 per cento dei magistrati inviati presso gli uffici giudiziari del Mezzogiorno. Il ministro ha risposto ieri (è stata distribuita sia la lettera da me inviata al ministro sia la sua lettera di risposta) precisando che condivide le nostre osservazioni e che ha disposto che gli organici degli uffici giudiziari ubicati nelle aree maggiormente esposte alla criminalità mafiosa (ossia le quattro regioni del Mezzogiorno) siano validamente potenziati, destinando ad essi almeno il 50 per cento delle unità in aumento previste dalla legge. Credo che questo sia un fatto positivo in quanto si colma una lacuna. Discussione della relazione sulle risultanze dell'attività del gruppo di lavoro incaricato di svolgere accertamenti su insediamenti e infiltrazioni di soggetti ed organizzazioni di tipo mafioso in aree non tradizionali.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della relazione sulle risultanze dell'attività del gruppo di lavoro incaricato di svolgere accertamenti su insediamenti e infiltrazioni di soggetti ed organizzazioni di tipo mafioso in aree non tradizionali.

Il senatore Smuraglia ha facoltà di svolgere la sua relazione.

CARLO SMURAGLIA, Relatore. La relazione che mi accingo a svolgere è il frutto di un lavoro che la Commissione decise molto opportunamente di avviare alcuni mesi fa, tenendo conto del fatto che le precedenti Commissioni antimafia prestarono molta attenzione alle zone tradizionali di insediamento mafioso, mentre più sporadica fu quella rivolta alle situazioni, alle infiltrazioni ed a eventuali insediamenti di organizzazioni di tipo mafioso in aree diverse da quelle tradizionali. Quindi, molto opportunamente, la Commissione decise di porre l'accento su questo tema, costituendo un gruppo di lavoro ed incaricando il sottoscritto di coordinarlo e di raccogliere materiale e documentazione necessari per giungere a delle valutazioni conclusive.

Questo lavoro ha molto impegnato la Commissione, nel suo complesso. Infatti, dopo aver vagliato l'enorme materiale disponibile, si è deciso di procedere ad alcuni sopralluoghi effettuati in tutte le regioni più interessate da questi fenomeni per i quali vi erano già delle segnalazioni. Complessivamente sono stati effettuati nove sopralluoghi ai quali, mediante varie delegazioni, ha partecipato l'intera Commissione, per cui il lavoro compiuto è stato collegiale. Il materiale è stato successivamente raccolto e coordinato anche con il prezioso aiuto di coloro che assistono la Commissione, citati nominativamente nella relazione. Infatti la raccolta di questo materiale è stata talmente

onerosa che senza il contributo delle persone che ci hanno assistito non saremmo riusciti a dominarlo. Questo lavoro è stato inoltre corredato da materiale riguardante anche le altre regioni, in modo che la situazione fosse la più omogenea possibile, acquisendo per queste ultime, ove i segnali erano più deboli, delle relazioni. E' rimasto fuori praticamente solo il Lazio in quanto la Commissione, a suo tempo, istituì un apposito gruppo di lavoro, coordinato dal senatore Cabras, per cui è sembrato logico che grazie alla sua specificità il Lazio avesse una sua collocazione a parte. Vi era, del resto, una relazione della Commissione antimafia della precedente legislatura e posso dire che nel complesso i dati di allora riguardanti il Lazio collimano con quelli rilevati ora; tuttavia la specificità del Lazio sarà messa in evidenza a suo tempo dal collega Cabras.

Dall'insieme di questo lavoro, con il quale si è cercato di ricostruire esattamente lo stato della situazione degli insediamenti e delle infiltrazioni mafiose in queste zone dell'Italia, la prima conclusione che si può trarre è che la famosa teoria delle "isole felici" non vale più per nessuna delle nostre regioni. Non vi è un'area che possa a buon diritto essere denominata "isola felice". Anzi, le infiltrazioni e gli insediamenti mafiosi sono ormai presenti, in varia forma ed in vario titolo, in tutte le zone che abbiamo visitato ed in quelle di cui abbiamo consultato il materiale. La Commissione si è occupata specificatamente di due aree che hanno un elemento in più rispetto alle altre, l'Abruzzo e la Basilicata, e cioè la caratteristica di essere quasi accerchiate, per cui vi è oltre agli altri un problema specifico di contiguità.

La Commissione si è inoltre diffusamente occupata della situazione della Sardegna la quale pareva essere estranea a questi problemi in quanto, un po' per la sua ubicazione, un po' per la caratteristica dei suoi abitanti ed un po' per il fatto di avere dei suoi codici, ai quali si ispirano persino le sue forme illegali, sembrava rifiutasse qualsiasi forma di infiltrazione mafiosa. Anche se grandi insediamenti non si sono trovati in Sardegna, è pur vero che si sono registrate numerose infiltrazioni che riguardano soprattutto il settore economico, quello turistico, i potenziali rapporti con altri gruppi, nonché alcuni aspetti inusitati che hanno sorpreso persino la Commissione. Non si capisce infatti per quale motivo le armi provenienti dal Belgio o dalla Svizzera, prima di raggiungere la Sicilia, debbano transitare per la Sardegna. Ciò presuppone che anche la Sardegna non sia poi quella "isola felice" di cui parlavo prima.

La tipologia delle altre regioni è, per così dire, unitaria, nel senso che il fenomeno, per quanto riguarda Piemonte, Lombardia, Valle d'Aosta, Liguria, Toscana è quasi sempre lo stesso. La tipologia prevede la presenza di organizzazioni di tipo mafioso sul territorio in forme tradizionali, persino caratterizzate in alcuni casi da scontri a fuoco. Tutti sono interessati ormai al traffico degli stupefacenti, al gioco d'azzardo, allo sfruttamento della prostituzione, ma soprattutto al traffico d'armi, che ha assunto in questi anni connotati in precedenza sconosciuti. Il traffico d'armi era anni fa un'operazione commerciale, mentre ora non è più così. Ma il giro d'armi che si registra nel nostro paese è straordinario; girano infatti sia armi leggere sia armi pesanti, sia armi comuni sia da guerra, sia esplosivi sia cariche di ogni tipo. Addirittura si segnala che da alcuni mercati dell'est starebbero per arrivare armi nucleari che hanno costi tali da far impallidire persino la movimentazione di ricchezza tipica del traffico degli stupefacenti. Che tutto ciò sia presente in tutte le zone d'Italia è un fatto che deve preoccupare, anche perché in alcuni casi si tratta di rivendere o di scambiare tali armi con gli stupefacenti. In altri casi non c'è dubbio che tale materiale affluisce verso il sud, tant'è che si è scoperto in Val d'Ossola un laboratorio che modifica le armi costruite in Svizzera in quanto nel meridione si preferiscono armi con determinate caratteristiche, ossia armi che sparano a raffica anziché a colpo

singolo. Quindi il traffico di armi collega regioni una volta definite tranquille, come la Lombardia, l'Emilia Romagna, la Toscana e la Sardegna, con altre tradizionalmente a rischio.

Accanto a queste forme delinquenziali che presuppongono un certo tipo di organizzazione più sul territorio che su altro, ve ne sono altre relative ad operazioni che incidono sul sistema economico in maniera estremamente variegata. La più nota è l'estorsione, che in molti ritengono si stia riducendo, mentre a mio giudizio tale impressione è sbagliata. Il fenomeno infatti non può essere valutato in base alle denunce, bensì in base a determinati fatti: il non usare le linee verdi predisposte dalle organizzazioni di categoria, invece di essere un sintomo di tranquillità è un segnale allarmante, vuol dire che vi è poca fiducia persino in strumenti di questo tipo. Dico ciò non per mia illazione; infatti, se da un lato non figurano denunce per estorsione e dall'altro aumentano gli incendi dolosi e gli attentati agli esercizi pubblici, la spiegazione è facile. Vi è una enorme diffusione in tutte queste aree dell'usura, che si accompagna spesso all'estorsione e a forme più o meno insinuanti o violente di recupero di crediti; si registra, altresì, l'acquisto di immobili, da parte di gente nullatenente, ubicati in zone turistiche o termali. In tutte le località termali del nostro paese si comprano immobili senza alcuna ragione apparente. In alcuni casi gli acquisti vengono effettuati da persone che apparentemente non avrebbero i mezzi; spessissimo l'acquisto avviene in contanti e talora questi immobili sono inutilizzati. Ciò vuol dire che questa enorme disponibilità di denaro è finalizzata al riciclaggio.

Vi è inoltre una serie di fenomeni nuovi, quale quello dell'estrema attenzione nei confronti di aziende in stato di decozione, con punte avanzatissime che si registrano a Milano ove compagnie, come l'"Anonima fallimenti" o la "Compagnia della morte", seguono attentamente le aste immobiliari dei tribunali o le vicende fallimentari, cercando di acquisire i beni ad un prezzo irrisorio. A Milano è accaduto un episodio spiacevole: un malcapitato, dopo aver comprato un'azienda decotta, è stato sottoposto ad una violenta estorsione. In pratica gli è stato detto che se non avesse sborsato altri quattro miliardi non avrebbe avuto nulla. Sono mille i segnali che si percepiscono e la relazione ne indica un complesso così vasto che ormai l'elenco è diventato quasi sterminato.

Un breve cenno sulla tipologia: al riguardo c'è da correggere l'idea che si è diffusa attraverso una certa stampa, gli organi di informazione e i film. La "piovra" viene rappresentata come un organismo avente una testa e tanti tentacoli, ma non è sempre corretta una tale impostazione. In molti luoghi la formazione è diversa, è endogena; si formano dei gruppi criminali, i quali, ad un certo momento, per un processo imitativo, cominciano ad ispirarsi al modello mafioso per poi essere pronti ad avere contatti e rapporti autonomi. Quasi sempre si instaurano rapporti con le case madri e con le zone di origine. A volte si apprende che alcune controversie sorte per il dominio del territorio vengono risolte nelle terre del sud oppure da queste si invia un arbitro anche quando tali organizzazioni godono, almeno apparentemente, di assoluta autonomia. Altre volte, quando c'è bisogno di un killer, la richiesta proveniente dalle zone del nord viene inviata alla casa madre, la quale a sua volta provvede. Non dimentichiamo che per svolgere queste operazioni complesse come quelle riguardanti il traffico di stupefacenti, di armi e le infiltrazioni nel mondo economico c'è la necessità di disporre ovunque di teste di ponte e di elementi di base su cui impostare le varie operazioni.

Vorrei sottolineare che non siamo in presenza di un fenomeno unico, ma di tanti fenomeni che approssimativamente conducono allo stesso risultato; cioè, le mafie (è più corretto chiamarle in questo modo) alla fine riescono ad infiltrarsi in tutto il territorio nazionale e in forme molto diverse. Nella relazione abbiamo

tenuto conto anche della tipologia relativa alle potenzialità; da varie parti viene segnalata la costituzione di gruppi dediti a forme di gangsterismo urbano (è il caso del Pilastro a Bologna) che poi si avvicinano molto a modelli mafiosi. In realtà, la mafia del Brenta, inizialmente guidata da un veneziano, si è unita successivamente ad alcuni soggiornanti obbligati. Altro fenomeno è quello rappresentato dai nomadi giostrai che, pur svolgendo attività apparentemente lecite, costituiscono secondo le forze dell'ordine, un apparato potenzialmente pericoloso da questo punto di vista. Da varie parti si è segnalato il fenomeno degli stranieri presenti nel nostro paese; a Milano, ad esempio, vi sono organizzazioni di slavi e turchi aggregate tra loro e dedite al traffico di eroina, di armi e quant'altro, che evidentemente vanno controllate con grande attenzione, in quanto rappresentano una massa di manovra molto facile da contattare al di là delle attività che svolgono in proprio. Gli extracomunitari, non sufficientemente controllati, possono rappresentare un pericolo perché così come vengono organizzati per la vendita di determinati oggetti, possono essere coinvolti nello spaccio al minuto di stupefacenti, oltre a costituire una possibile massa di manovra.

Evidentemente non si deve generalizzare ponendo tutti sullo stesso piano ed immaginare che i problemi si possano risolvere sul terreno della repressione. Il problema fondamentale è rappresentato dall'inserimento degli immigrati, dal momento che il fenomeno della immigrazione è inarrestabile e presente in tutto il mondo. Anche noi, del resto, abbiamo partecipato ad un fenomeno di questo genere e criminalizzare le persone che si recano in paesi diversi da quello di origine sarebbe pura follia. E' necessario controllare questi fenomeni per impedire che le persone interessate finiscano per cadere nelle mani di organizzazioni che potrebbero strumentalizzarle.

Nella seconda parte della relazione si dà una valutazione dello stato attuale dell'azione di contrasto. Nel paese si registra un certo orgoglio per le brillanti operazioni delle forze dell'ordine che in molti casi hanno portato all'arresto di noti criminali. Credo sia giusto compiacersi dell'esito di queste operazioni e per il fatto che anche grazie ad alcuni collaboratori di giustizia sia stato possibile far luce sugli insediamenti sui quali in precedenza avevamo poche nozioni. Tuttavia, dobbiamo prestare molta attenzione perché ci sono chiari sintomi che fanno immaginare che stia per cominciare una seconda fase del pentitismo. E' necessario vigilare affinché l'entusiasmo per i risultati ottenuti grazie ai collaboratori di giustizia non faccia dimenticare il pericolo costituito da possibili, terribili, trappole nelle quali si potrebbe cadere. L'impressione avuta è che una di queste stia scattando o sia già scattata tra Firenze e Milano. E' necessario fare molta attenzione da questo punto di vista.

La comoda strada offerta dal collaboratore di giustizia non deve essere l'unica ipotesi di lavoro: sarebbe un errore gravissimo. In realtà, ciò che conta quando parliamo di infiltrazioni nel mondo economico e di operazioni di tipo nuovo non è il controllo del territorio in sé, ma il controllo delle operazioni commerciali, bancarie, degli affari, dei movimenti di capitali, degli arricchimenti improvvisi. La sensazione che la Commissione ha avuto in occasione dei sopralluoghi svolti in tutta Italia è che siamo al di sotto (personalmente ritengo molto al di sotto) di quello che in realtà occorrerebbe fare. Da varie parti si è detto che ciò che conta in fondo è ancora il vecchio sistema, rappresentato dalla caccia all'uomo e dal controllo sul territorio. Evidentemente si tratta di due aspetti particolarmente rilevanti, ma tutto ciò non è più sufficiente, perché finalmente possiamo avvalerci di tecniche di investigazioni più raffinate e moderne, le quali richiedono elevata professionalità, e di idonee attrezzature per le forze dell'ordine ed i magistrati. In vari luoghi abbiamo trovato diversi livelli di preparazione; al riguardo, nella relazione si evidenzia che anche laddove esistono pool organizzati di magistrati, addetti alla

criminalità organizzata e alla mafia, può verificarsi che nell'ambito di questi uno di loro venga destinato ad occuparsi del fenomeno del riciclaggio. Per quanto si tratti di magistrati bravissimi non potranno mai far fronte ad indagini che per definizione sono lunghe, faticose, estenuanti e che richiedono l'impiego di una polizia giudiziaria particolarmente attrezzata affinché possa offrire un serio contributo da questo punto di vista.

Nel nostro paese il sistema dei controlli amministrativi e giurisdizionali non funziona adeguatamente, verificando alcuni aspetti formali senza mai giungere alla sostanza, mentre gli altri controlli sono rimasti ad un livello puramente formale. Il contributo sulle operazioni economiche della CONSOB si è notoriamente ridotto a ben poco. La collaborazione attiva delle banche posta in essere dalla legge del 1991 si è risolta in un quasi nulla di fatto e l'impressione è che benché la Banca d'Italia sia convinta di ciò che occorre fare (è stato redatto un decalogo esplicativo delle operazioni sospette che dovrebbero essere denunciate), forse neppure questa opera di controllo e di vigilanza sull'operato delle banche è sufficiente a contrastare il fenomeno. C'è ancora l'abitudine ad un controllo ispettivo di tipo tradizionale; purtroppo, le segnalazioni che pervengono sono pochissime. Si è posto il problema e si è domandato se tutto ciò dipenda dalla scarsa convinzione o dalla non perfetta conoscenza della legge. Addirittura nella individuazione delle operazioni sospette sembra che il decalogo, a cui prima facevo riferimento, abbia rappresentato un elemento di disturbo, quasi una norma di chiusura e non una regola di esemplificazione. Inoltre è stata avanzata l'ipotesi che nelle sedi periferiche degli istituti bancari vi sia preoccupazione nel segnalare le operazioni sospette: si tratta di un elemento da considerare con attenzione, essendo di notevole importanza sotto molti profili. C'è ancora molta strada da fare per quanto riguarda la sensibilità della società civile, degli enti locali, delle organizzazioni sociali ed economiche; si presta più attenzione ai piccoli fatti che alle grandi vicende. In alcune zone, come l'Emilia e la Toscana, si stanno moltiplicando iniziative in questo senso. In altre parti del paese, forse per un complesso di circostanze causate, ad esempio, dall'effetto Tangentopoli, le iniziative intraprese segnano il passo. La Lombardia da questo punto di vista è stata sempre una regione molto attenta alla evoluzione dei fenomeni così come si andavano sviluppando; tuttavia, Milano oggi sembra una città attonita che attende di uscire dalla crisi nella quale è piombata in questi anni. Il livello di sensibilizzazione deve essere incrementato con molta energia perché anche da parte delle forze sociali ed economiche non sempre si presta la necessaria attenzione nei confronti dei fenomeni che vanno evolvendosi. In alcuni casi addirittura ci troviamo di fronte ad autentici fenomeni di rimozione quali, ad esempio, quelli che si registrano in alcune zone turistiche, nelle quali si ritiene che richiamare troppo l'attenzione sulle infiltrazioni mafiose possa nuocere al buon nome della zona. In realtà un atteggiamento di questo genere non può che produrre la situazione determinatasi in Puglia che ha visto confluire sul proprio territorio tutte le varie forme di mafia in danno dell'attività turistica. I fenomeni di rimozione, di assuefazione, qualche volta addirittura di indifferenza, in realtà rappresentano problemi molto seri. Per questa ragione la relazione si è soffermata sul tema delle zone turistiche nelle quali a volte si immagina che l'arrivo di flussi finanziari derivanti dall'attività turistica sia comunque da considerarsi in maniera positiva.

In tema di case da gioco (quelle poche autorizzate che vi sono in Italia) le forze dell'ordine e la magistratura sono concordi nel bocciare qualunque nuova possibile creazione di casinò, in quanto rappresentano un centro importante per innumerevoli affari criminali tra cui l'usura e l'estorsione. Una volta, intorno alle case da gioco ruotavano i "prestatoldi", mentre oggi siamo in presenza di una organizzazione molto più sofisticata.

Molti sono convinti che aprire nuove case da gioco rappresenti un fatto positivo; addirittura un sindaco, pur rendendosi conto della esistenza dei fenomeni ora ricordati, sosteneva l'utilità di aprire nuovi casinò per i conseguenti effetti benefici per i comuni. Dobbiamo far capire che si tratterebbe soltanto di un fatto illusorio del quale un giorno ci si potrebbe pentire.

Infine, la relazione indica alcune vie di uscita suggerendo soluzioni specifiche come quella di operare sulla insufficienza complessiva del sistema e sulla cultura del contrasto soprattutto in ambito economico. E' necessario rinforzare il controllo del territorio, assicurando la presenza dello Stato senza operare alcuna militarizzazione nei luoghi in cui è stata segnalata questa esigenza. Vi sono zone che reclamano la soluzione di problemi organizzativi ictu oculi, anche se da parte di appartenenti alle forze dell'ordine non se ne pone l'esigenza. Ad esempio, è un non senso che la Basilicata debba dividere i GICO e la DIA con la Puglia, molto più a rischio ed esposta della prima regione; inevitabilmente l'attenzione degli investigatori finirà per concentrarsi sulla seconda, dove i rischi sono maggiori. E' singolare che vi sia stata una sottovalutazione in ordine al riconoscimento dell'effettiva necessità di determinate iniziative o, per esempio, al fatto che il GICO dell'Abruzzo operi anche nelle Marche. Si tratta di due regioni che presentano una continuità soltanto a livello geografico e costiero ma che, per il resto, hanno connotati del tutto diversi, nonostante da alcuni rapporti sia emerso che anche le Marche abbiano finito di essere un'isola felice, non perché vi siano scontri a fuoco ma perché si riscontra, in modo singolare, un interesse per le aziende in crisi, si ricorre all'acquisto di immobili e si è speculato, da parte di qualcuno, sulle vicende del terremoto che ha colpito Ancona e le zone vicine (sia pure con effetti non assimilabili a quelli registratisi in conseguenza degli eventi sismici nel Sud).

Da questo punto di vista, il rafforzamento del controllo sul territorio, da realizzarsi in modo adeguato e serio, e sulle periferie delle grandi città e delle aree urbane, rappresenta un'esigenza fondamentale. A Milano, due anni fa, si svolse una grande discussione sulle periferie, in seguito alla quale furono adottate misure di maggiore controllo. Probabilmente la situazione è migliorata, ma io ricordo sempre il caso di una strada milanese diventata famosa nelle cronache nazionali - mi riferisco a via Bianchi - nella quale, con questo controllo, una famiglia dedita a traffici e ad altre attività è stata sterminata nel giro di pochi mesi ed i suoi componenti sono stati ammazzati uno dopo l'altro, fino a colui il quale aveva ritenuto di cambiare zona, che è stato ammazzato da coloro i quali non volevano subire invasioni nel proprio territorio.

Il controllo sul territorio ha bisogno di essere ulteriormente potenziato, persino nelle città più avanzate qual è Milano. Il problema fondamentale è relativo alla strutturazione dell'attività organizzativa. Vorrei spendere una parola sull'errore colossale che ha caratterizzato il modo in cui è stato utilizzato lo strumento del soggiorno obbligato in tutta Italia. Dappertutto abbiamo trovato tracce che ci consentono di affermare come tale istituto sia stato uno dei motivi che ha determinato i primi insediamenti criminali. Nonostante l'attuale legislazione in materia sia stata varata per introdurre un rimedio rispetto al passato, abbiamo constatato in questi mesi come tale rimedio non sia sufficiente, tanto che è accaduto che un soggiornante colpito da misura cautelare sia stato inviato a Cologno Monzese, il luogo che fu teatro delle gesta di Liggio in Lombardia. Se in questo settore occorre un ritocco normativo, lo si faccia! Tuttavia, la partita relativa al soggiorno obbligato deve essere considerata radicalmente chiusa e non se ne deve parlare più!

Sul piano normativo, l'orientamento che emerge con sufficiente chiarezza è che di leggi ve ne sono moltissime. In questi

anni la produzione legislativa è stata infatti molto consistente. Nel corso di un recente forum, il presidente l'ha fatto rilevare con molta chiarezza e mi ha fatto piacere che lo stesso Presidente del Consiglio abbia immediatamente raccolto l'indicazione dell'opportunità di mettere ordine nella legislazione vigente e di coordinare le diverse disposizioni, realizzando un testo unico in materia di misure di prevenzione personali e patrimoniali ed evitando di continuare ad aggiungere, una dopo l'altra, nuove norme. Si pensi che negli ultimi due o tre anni sono state emanate almeno 6-7 leggi in materia di riciclaggio!

Da questo punto di vista, le indicazioni che ci sono state fornite sono pochissime. Una di esse riguarda il certificato antimafia, che tutti ci dicono non servire a niente e che anzi rappresenterebbe un fastidio per le persone oneste. A questo punto, potremmo eliminare il certificato antimafia, cioè una cosa che non serve, e prevedere altre forme, che potrebbero essere, ad esempio, le autocertificazioni da sottoporre a pesanti controlli e da collegare a sanzioni notevoli.

Se uno dei problemi maggiori che s'incontrano sotto il profilo della collaborazione da parte delle banche è rappresentato dalla preoccupazione che queste ultime hanno per la propria incolumità ed i propri dipendenti, va comunque considerato che vi sono legislazioni di altri paesi che hanno dimostrato come sia possibile tutelare i funzionari di banca in un certo modo. Non resta quindi che ispirarci a queste legislazioni, introducendo nel nostro ordinamento una serie di norme che garantiscano la segretezza assoluta oppure, come qualcuno ha proposto, disposizioni finalizzate a far affluire le operazioni tipiche che vengono individuate in organismi tecnici ed in elaboratori elettronici che le ricevono e le segnalano, allontanando la fonte e la provenienza. Al di là delle varie soluzioni, si tratta comunque di un terreno sul quale bisogna agire.

Se non si può pensare nell'attuale fase della vita italiana alla famosa riforma delle società per azioni della quale si parla da trent'anni, considerato che in questi giorni è stata varata la legge sul registro delle imprese, sarebbe auspicabile che quest'ultima fosse subito applicata. Vi è comunque un aspetto che richiederebbe un intervento immediato. Mi riferisco all'esigenza di garantire che l'omologazione delle società possa entrare un po' più nel merito: la constatazione dell'esistenza di società per le quali si registra una enorme disparità tra capitale versato ed oggetto sociale è uno dei segnali sui quali bisogna puntare l'attenzione. Si tratta infatti di iniziative fasulle, volte a costituire società di comodo o società ombra che, pur svolgendo un'attività in ambito mondiale, hanno soltanto un milione di capitale versato! Anni fa, il tribunale di Milano ha provato ad esercitare un controllo in questo settore, ma la Cassazione ha stabilito che, in base al sistema attuale, questo non sarebbe consentito. Ciò non toglie che, in attesa della riforma delle società per azioni, vi sia l'esigenza di introdurre un accorgimento del tipo di quello richiamato. Nel contempo, è auspicabile che venga definitivamente varata la nuova normativa sugli appalti.

Da varie parti è stata avanzata la questione della possibile modifica dell'articolo 416-bis del codice penale. Molti magistrati - per la verità, soprattutto quelli di merito - ritengono che tale disposizione sia stata modellata in funzione della mafia tradizionale delle regioni del Sud e che quindi non si adatti ad essere applicata ad altre situazioni. Si è cercato di dimostrare che così non è e che il legislatore del 1982 ha certamente avuto un occhio al Sud ed alle mafie tradizionali ma che comunque non ha dettato una disposizione di rigida chiusura, con la conseguenza che l'articolo 416-bis del codice penale può benissimo essere applicato anche nelle altre zone, quando ricorrano determinati presupposti. Del resto, esiste un campionario molto ampio di reati di associazione per delinquere di vario tipo (per traffico di stupefacenti od altro). A Firenze, a mio

avviso in modo intelligente, stanno procedendo per stralci. Negli ultimi giorni sono state comminate condanne anche rilevanti per associazione a delinquere collegata a spaccio di stupefacenti; vi sarà successivamente una seconda fase dei processi.

Ritengo che non convenga toccare il 416-bis e che sia invece preferibile utilizzarlo in presenza di determinati presupposti, tenendo anche conto del fatto che è un errore pensare che l'intimidazione si esprima soltanto con l'uso immediato delle armi o con l'esibizione della pistola. L'intimidazione, infatti, nasce da mille fattori, anche con riferimento alle estorsioni. Viene segnalata in modo particolare l'esigenza di modificare la tecnica investigativa attrezzandosi meglio, perché l'obiettivo fondamentale è di riuscire a colpire le mafie e le organizzazioni criminali nel mondo economico. Se tale obiettivo non sarà realizzato, potremo anche conseguire successi militari ma non si potrà evitare che altri gruppi si riorganizzino, grazie al fatto che questi ultimi continueranno a godere dell'alimento che loro serve, ossia degli enormi proventi di denaro, che da un lato hanno bisogno di essere reimpiegati ma, dall'altro, servono anche a mantenere in piedi strutture e rapporti.

Da questo punto di vista, è estremamente importante agire sulle strutture degli uffici giudiziari, sulle strutture e sul coordinamento delle forze dell'ordine e creare rapporti consistenti tra le DDA. Le DDA in alcuni casi stanno funzionando bene, ma comunque presentano una serie di problemi sotto il profilo dei rapporti con le altre procure e con la procura nazionale. Soprattutto, è necessario attrezzare queste strutture per evitare che del riciclaggio si occupi una sola persona, essendo invece più funzionale che a tale riguardo si muova una equipe, che andrebbe posta in grado di funzionare e di occuparsi di tutti gli aspetti relativi ai fatti riguardanti l'infiltrazione nel mondo economico.

Infine, è necessario lavorare bene a livello internazionale. Alcuni paesi hanno capito che si tratta di un problema internazionale. Persino la Svizzera - primo paese in tutta Europa - che pure aveva tutto l'interesse a non farlo (essendo così vicina all'Italia), ha preso in considerazione un progetto di legge del professor Bernasconi, riguardante anche la responsabilità a titolo colposo dei funzionari di banca. Tale provvedimento rappresenta per la Svizzera una rivoluzione enorme.

PRESIDENTE. Vi è stata una guerra...!

CARLO SMURAGLIA, Relatore. C'è stata la guerra dei cento anni! E' interessante constatare come Bernasconi abbia potuto presentare questa proposta di legge, che ha riscosso l'attenzione del sistema legislativo e che ha suscitato polemiche, ove si consideri che fino a qualche anno fa in Svizzera non si poteva addirittura parlare del sistema bancario in nessun modo!

Vi sono altri paesi che non vogliono capire questa esigenza. Si possono avere le frontiere molto permeabili - e questo è un bene perché entra denaro - però esse risultano permeabili anche per l'ingresso della criminalità organizzata, per cui - prima o poi - anche loro se la troveranno in casa!

In un recente incontro con il Presidente del Consiglio è stato sollevato il problema, di non facile soluzione, della convenzione con San Marino. Credo che a questo punto non sia più sufficiente aggiornare la convenzione del 1991, peraltro mai ratificata, ma sia necessario rifarla ex novo, perché nel frattempo certi fenomeni si sono moltiplicati. Del resto, ora che sappiamo che anche la Romagna è nel mirino, conservare al centro del suo territorio l'enclave di San Marino è una delle cose più rischiose che si possano immaginare. Occorre quindi profondere uno sforzo notevole in questa direzione.

Infine - non si tratta comunque dell'aspetto meno importante - va considerato il problema della sensibilizzazione. Tutte queste attività che richiedono energie, strumenti, apparati e professionalità

notevoli, non sarebbero sufficienti se non si elevasse il tasso di sensibilità da parte degli enti locali, delle amministrazioni in generale, delle forze economiche e sociali, della società civile e dei cittadini. Se non vi sarà una partecipazione corale, la battaglia sarà difficile.

Da varie parti si colgono interessanti segni di risveglio. Nel corso dei sopralluoghi effettuati, la Commissione ha scoperto diverse realtà. A Firenze, per esempio, alcuni gruppi di giovani hanno creato un comitato antimafia animato da buona volontà, che raccoglie materiali e svolge altre attività. A Milano, opera un laboratorio antimafia. E' singolare considerare che tale laboratorio ha ricevuto l'incarico dalla regione Basilicata di pubblicare un libretto sulla situazione della criminalità in quella regione, mentre a Milano non vi è uno che gli pubblici qualcosa! Ben tre ricerche, disposte anni fa dal comune di Milano con riferimento al racket ed alle vicende della mafia in quella città, non sono mai state pubblicate perché non vi è stato alcun ente (e, tra questi, lo stesso comune) che si sia dimostrato disponibile a farlo. Questo è il segno del divario esistente!

E' dunque importante avviare un processo di sensibilizzazione. La regione Toscana, nel periodo successivo alla nostra visita, ha realizzato uno spot- una farfalla contro la mafia - che diffonde in tutte le forme. Non sono un pubblicitario e non sono quindi in grado di dire se si tratti di un'iniziativa efficace. Tuttavia, considero importante che si sia avuta quell'idea e che il procuratore distrettuale abbia già tenuto diverse assemblee aperte nel comune di Firenze ed altrove (domani, insieme al nostro presidente, parteciperò ad un'assemblea in Versilia). Mi pare importante, in definitiva, che in vari posti si constati questo tipo di risveglio.

Va tuttavia considerato che siamo soltanto in presenza di isole. E' invece necessario che le iniziative si generalizzino. Se i fenomeni sono quelli accertati, se il fatturato della mafia, nonostante la difficoltà di calcolo, oscilla (secondo il parere dei tecnici) tra un minimo di 50 mila miliardi ed un massimo di 65-70 mila l'anno (c'è chi sostiene che sia molto più consistente, ma io mi riferisco ai dati più ragionevoli), se la situazione è questa, dobbiamo far capire alla gente che il giro è enorme: 50-60 mila miliardi rappresentano una cifra che distorce un'economia!

E' quindi necessaria una strategia globale di attacco su tutti i fronti: quello militare - definiamolo così - sul territorio; quello giudiziario repressivo; quello della prevenzione; quello dell'investigazione sui patrimoni e sugli arricchimenti; infine, quello della partecipazione attiva di tutti i soggetti interessati, della stessa opinione pubblica e dei cittadini. E', questa, una garanzia fondamentale perché si possa davvero riuscire a realizzare qualcosa.

Vorrei precisare che al testo della proposta di relazione sono allegati le schede riguardanti le singole regioni presso le quali abbiamo effettuato i sopralluoghi. Tali schede rappresentano una registrazione, il più possibile fedele, degli elementi riscontrati nelle varie regioni. Ovviamente, vi possono essere omissioni o sopravvalutazioni, giacché vi è sempre un margine di arbitrarietà in questo tipo di scelte. Le schede, tuttavia, non possono essere lette da sole. Vorrei, a tale riguardo, chiedere ai membri della Commissione di non spulciare la scheda riguardante la singola regione come se dai dati in essa riportati potesse ricavarsi tutto. Le schede vanno lette nel contesto di una sintesi complessiva giacché, invece che fare per ciascuna regione una serie di valutazioni, di proposte e di indicazioni, si è preferito ricavare un quadro generale. Guai, però, se tale quadro procedesse per conto suo e le singole regioni fossero esaminate da un diverso punto di vista! Si tratta, quindi, di un contesto generale, che come tale va letto e considerato.

PRESIDENTE. La ringrazio, senatore Smuraglia, per il lavoro di grande rilievo che ha compiuto: è questa la prima volta che si dà un quadro complessivo ed organico del fenomeno mafioso nelle aree

non tradizionali. Ringrazio anche gli uffici ed i consulenti che hanno collaborato con il senatore Smuraglia.

Sui lavori della Commissione.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, nella prossima seduta, fissata per martedì alle 11,30, si svolgeranno le dichiarazioni di voto finali sulla relazione sulla camorra, mentre in una prossima seduta vi sarà la discussione generale e le dichiarazioni di voto sulla relazione del senatore Smuraglia.

IVO BUTINI. Martedì prossimo vi saranno solo dichiarazioni di voto?

PRESIDENTE. Sì.

IVO BUTINI. Non ci saranno gli interventi?

PRESIDENTE. Ricordo che la discussione generale si è già conclusa.

IVO BUTINI. Gli emendamenti?

PRESIDENTE. Abbiamo deciso di seguire la procedura che si è seguita per la relazione su mafia e politica: abbiamo detto che si presentano gli emendamenti, si decide quali accogliere e quali no, ed alla fine si formula un giudizio complessivo sul testo. Comunque se qualche collega intende presentare altri emendamenti, poiché abbiamo spostato i tempi, diciamo che entro domani può farlo.

IVO BUTINI. La relazione è pronta?

PRESIDENTE. Sarà pronta lunedì sera e sarà consegnata ai commissari martedì mattina, per evitare che sia pubblicata dalla stampa prima che la Commissione ne prenda ufficialmente atto. Avverto che le parti nuove della relazione saranno scritte con un carattere grafico diverso, in modo da renderle facilmente identificabili.

La riunione termina alle 14,55.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE
INDICE

	pag.
Seguito della discussione e approvazione della relazione sulla camorra:	
Violante Luciano, Presidente, Relatore	3327, 3328
	3333, 3335, 3338
	3339, 3342, 3343, 3346, 3347
Bargone Antonio	3340
Biondi Alfredo	3334, 3342, 3343, 3347
Biscardi Luigi	3347
Borghesio Mario	3329
Cabras Paolo	3344
Casoli Giorgio	3335
D'Amato Carlo	3339, 3343, 3346
D'Amelio Saverio	3327
De Matteo Aldo	3345
Ferrara Salute Giovanni	3333, 3334
Florino Michele	3337, 3338, 3339
Galasso Alfredo	3328
Leccese Vito	3340
Marchetti Fausto	3336
Robol Alberto	3344
Sorice Vincenzo	3330, 3347
Tripodi Girolamo	3328
Sull'ordine dei lavori:	
Violante Luciano, Presidente	3332, 3333
Bargone Antonio	3332
Calvi Maurizio	3332
Fausti Franco	3333

La seduta comincia alle 11,50.
(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Seguito della discussione e approvazione della relazione sulla camorra.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione della relazione sulla camorra.

Avverto che nel testo sono riportate in grassetto, o con carattere diverso, le innovazioni introdotte rispetto alla formulazione originaria. Laddove sono stati eliminati dei punti, troverete degli asterischi. Voglio tuttavia indicare due correzioni, non riportate, rispettivamente a pagina 82 e 94.

A pagina 82, nel paragrafo 13.9, si legge che "E' stata ad esempio esercitata l'azione disciplinare contro il giudice istruttore Alemi, che aveva rinviato a giudizio il responsabile del sequestro Cirillo, per aver usato nella sentenza-ordinanza, valutazioni considerate improprie nei confronti dell'onorevole Gava." L'emendamento presentato dai colleghi democristiani aggiungeva, dopo "Gava" le parole "e Patriarca". Proporrei di correggere inserendo "nei confronti di parlamentari non imputati", trattandosi di persone non parti nel processo, contro le quali si esprime un giudizio critico.

SAVERIO D'AMELIO. In sostanza si tratta di togliere "dell'onorevole Gava"?

PRESIDENTE. Si tratta di inserire, ripeto, "parlamentari non imputati" in quanto la questione riguardava parlamentari accusati.

La seconda correzione da apportare riguarda la pagina 94. Un emendamento formalizzato dai colleghi democristiani chiedeva di segnalare che l'onorevole Gava ha negato di aver dato qualsiasi incarico al dottor Criscuolo. Poiché ciò risponde a verità, si tratta di inserire "Ha negato invece di aver dato qualsiasi incarico al dottor Criscuolo" dopo "Quest'ultimo, dal canto suo, ha ammesso di avere incontrato Criscuolo nel periodo del sequestro e di avere avuto notizia da Granata dell'iniziativa di prendere contatti con Cutolo".

Sono stati accolti tutti gli emendamenti riguardanti dati di fatto oggettivi; alcuni sono stati accolti sostanzialmente perché il testo è stato rivisto. Il senso dell'emendamento n. 3, a firma Sorice, Mastella, Ricciuti e Fausti, è stato accolto. E' stato altresì accolto l'emendamento Tripodi, così come è stata accolta la proposta del senatore Ferrara, il quale aveva chiesto di inserire una citazione sullo sciopero degli avvocati oltre alla questione relativa al numero dei magistrati.

L'emendamento n. 9, a firma Sorice, Mastella, Ricciuti e Fausti non è stato accolto in quanto volto a modificare una frase pronunciata da altre persone, tant'è che è stata inserita tra virgolette. Per chiarire, ricordo che il secondo capoverso del punto 15.9, che l'emendamento in esame vorrebbe modificare, riporta una frase contenuta in un atto che non può essere corretto.

Non è stato accolto l'emendamento n. 10, proposto dai colleghi del PDS, relativo al paragrafo 15.22 concernente Acampora. Quest'ultimo sostiene di aver versato una somma di denaro direttamente

nelle mani del senatore Gava, dopo il sequestro Cirillo, il che - pur essendo un fatto grave - non è rilevante ai fini della vicenda.

Vi è poi l'emendamento n. 11, presentato dai colleghi Sorice, Mastella, Ricciuti e Fausti. Il testo originario era il seguente "Il fattore determinante dello sviluppo camorristico è rappresentato dal rapporto tra politica e camorra...": l'emendamento in esame vorrebbe sostituire la parola "politica" con le parole "speculatori legati alla politica". Poiché ciò è sembrato ingiustamente peggiorativo, si è inserita la locuzione "esponenti politici" che fa riferimento non a categorie generali bensì a soggetti singoli.

ALFREDO GALASSO. Forse per una questione di stilistica è opportuno dire "esponenti politici e camorristici".

PRESIDENTE. Conseguentemente occorrerà modificare il terzo capoverso.

Vi è poi la questione della famosa riunione alla quale doveva partecipare il senatore Mazzella, che non si è tenuta. Non è stato infine ripreso l'emendamento relativo al dottor D'Auria perché è risultato che quest'ultimo è stato assessore fino al 1979.

In generale, il testo ha cercato di tener conto dei suggerimenti dei colleghi riguardanti sia le singole questioni sia le valutazioni formulate sulla situazione del Mezzogiorno. Queste sono le ragioni in base alle quali sono stati accolti o non accolti gli emendamenti.

Passiamo alle dichiarazioni di voto.

ALFREDO GALASSO. Signor presidente, prima di procedere alle dichiarazioni di voto, vorrei suggerire una correzione.

A pagina 81, nel punto 13.7, ultimo capoverso, si legge che "Non è stato peraltro acquisito alcun elemento, neanche di carattere indiziario, in ordine all'eventuale ruolo del senatore Gava nella vicenda". Mi sembra che tale preposizione sia propria di un atto giudiziario, non di una relazione antimafia. Proporrei di scrivere più semplicemente "Non è stato peraltro acquisito alcun elemento in ordine all'eventuale ruolo del senatore Gava nella vicenda", che risulta più secco e preciso, oppure - al limite - "Non è stato peraltro acquisito alcun indizio in ordine all'eventuale ruolo del senatore Gava nella vicenda". Ripeto, l'espressione attuale mi sembra una forzatura di tipo giudiziario fuor di luogo.

PRESIDENTE. Nel testo originario vi era soltanto "alcun elemento".

GIROLAMO TRIPODI. Concordo con il rilievo del collega Galasso, e di conseguenza con la proposta di modifica avanzata. Diversamente questo capoverso si potrebbe prestare a interpretazioni varie, determinando confusione.

Per quanto mi riguarda l'intero capoverso potrebbe essere eliminato; tuttavia se si pensa di mantenerlo, allora bisogna imprimergli il carattere indicato dal collega Galasso.

PRESIDENTE. Ritengo che sia meglio non modificare la locuzione "alcun elemento"; qualora la correggessimo con "alcun indizio" ricascheremmo nel giudiziario.

Passiamo alle dichiarazioni di voto.

ALFREDO GALASSO. Farò una brevissima dichiarazione di voto favorevole sulla relazione...

PRESIDENTE. Scusi, onorevole Galasso, preciso che stando al regolamento della Camera il tempo a disposizione per le dichiarazioni di voto è di dieci minuti.

ALFREDO GALASSO. Ne utilizzerò molti di meno. Dicevo che voterò a favore della relazione sulla camorra che ritengo puntuale e completa; sull'esposizione e sulla valutazione politico-istituzionale del quadro di riferimento mi riservo - come ho fatto in altre occasioni - di presentare delle note integrative, fermo restando la mia valutazione positiva.

Consentitemi di formulare due considerazioni di carattere generale, in appoggio alla dichiarazione di voto. La camorra è stata, fino a poco tempo fa, un'organizzazione criminale, o una trama di organizzazioni criminali (come sarebbe meglio dire), piuttosto sconosciuta.

Ricordo che non molti anni fa, durante lo svolgimento del maxiprocesso - il collega Giuseppe Ayala può confortarmi in questo ricordo -, i rapporti quali emergevano dalla pregevole requisitoria e dalla sentenza-ordinanza di rinvio a giudizio erano deboli e sfumati. Anzi, probabilmente in molti eravamo convinti che i rapporti, ad esempio, tra camorra e Cosa nostra fossero limitatissimi ed occasionali, che non ci fosse una trama così robusta non solo dal punto di vista tattico, ma anche strategico. Questo è un dato che accresce l'importanza della ricostruzione compiuta: adesso possiamo lasciare al Parlamento ed al paese un quadro aggiornato, significativo e utile su questa trama di organizzazioni criminali.

La seconda considerazione è che proprio la puntualità con cui alcuni episodi vengono ricostruiti dimostra che ci troviamo in presenza di un fenomeno estremamente grave e compromettente nei confronti dell'attività economico-impresoriale, amministrativa e politica nonché nei confronti dello svolgimento ordinato della vita collettiva. Un fenomeno che, oserei dire, assume dimensioni superiori a quelle di Cosa nostra.

Tutto ciò rafforza la mia convinzione che, quando parliamo di fenomeno mafioso, dobbiamo purtroppo riferirci ad un sistema esteso di potere - economico, politico, amministrativo e criminale - che mai forse come nella relazione emerge con tanta cruda veridicità. Vorrei perciò concludere, con riferimento a questa relazione ed alle altre che compongono il quadro del lavoro della Commissione, riconoscendo al presidente il merito di aver svolto il proprio ruolo; lo dico senza alcuna traccia di retorica. Quanto viene offerto al dibattito nel Parlamento e nel paese è una descrizione puntuale ed una valutazione d'ordine politico, poiché è lasciato ai magistrati il compito di decidere sulla rilevanza penale dei singoli comportamenti, ma ci si assume la piena responsabilità ed anche il coraggio di esprimere un giudizio politico, che potrà essere oggetto di ulteriori riferimenti e contestazioni nella normale dialettica di un ordinamento democratico.

Dunque, mai come in questa occasione, esprimo un voto favorevole con profonda convinzione e con la consapevolezza di aver reso un servizio al Parlamento e soprattutto al paese, che ha finalmente un quadro di riferimento sul quale basarsi e una valutazione della quale servirsi nel momento in cui si aprirà un dibattito politico a tutto campo.

MARIO BORGHEZIO. Desidero esprimere una valutazione positiva del lavoro svolto dalla Commissione, che è sintetizzato efficacemente nella relazione proposta, in ordine alla quale vale la pena di svolgere alcune considerazioni.

La prima riguarda senz'altro l'incredibile vicenda della trattativa intercorsa per il sequestro Cirillo, sulla quale finalmente il lavoro della Commissione ha consentito di fare non dico completa ma sufficiente luce, andando anche al di là di quanto era già emerso grazie al lavoro svolto dalla Commissione che, nel 1984, era riuscita ad elaborare una prima relazione. Tuttavia, è soltanto dal confronto tra le deposizioni dei politici, dei ministri dell'interno, tutti democristiani, e dei responsabili dei servizi segreti succedutisi nel periodo, che abbiamo il quadro di quella che è stata una trattativa vergognosa, che ha avuto come effetto - questo il dato oggettivo - il temporaneo abbassamento della guardia degli organi dello Stato nei confronti della camorra. Anche se non si è giunti all'identificazione di ordini scritti, è assodato che per alcuni giorni l'attività camorristica riprese con inusitato vigore. Questa la prova provata che, a seguito della vergognosa trattativa e della resa dello Stato nei confronti di Cutolo e dei gruppi camorristici, la camorra ottenne dagli organi dello Stato come contropartita

un abbassamento della guardia. Tutto quello che è successo in quei giorni, tutti i fatti illeciti, tutte le azioni camorristiche, sono da ascrivere alla responsabilità morale di coloro che consentirono ciò che torno a definire una trattativa vergognosa.

L'altro capitolo molto importante riguarda l'oliato meccanismo di controllo degli appalti. Emerge un quadro estremamente preoccupante attraverso le due deposizioni del collaboratore della giustizia Galasso, un quadro dal quale si evince il controllo totale del meccanismo di conduzione degli appalti, addirittura dalla fase della progettazione, attraverso l'azione complice di politici infeudati. Appare in filigrana il ruolo di questi politici che accorrono, cinque o sei mesi prima delle elezioni come ad un santuario, ai centri del vero potere camorristico per reclamare il riconoscimento in sede elettorale dei meriti acquisiti nelle operazioni di appalto, nella predisposizione degli strumenti atti a favorire le organizzazioni camorristiche nel controllo millimetrico degli appalti e dei subappalti. Si delinea, infatti, un meccanismo che si estende alla scelta delle ditte chiamate ad eseguire i subappalti. Emerge dunque l'insussistenza del sistema dei controlli nelle zone in cui opera la camorra, un sistema che non ha funzionato e che continua a non funzionare.

Lo Stato dovrà prenderne atto e dovrà predisporre strumenti di contrasto efficace in un settore così centrale. Ritengo che gli organi dello Stato debbano particolarmente preoccuparsi nel momento in cui, finita la fase dei lavori del dopo-terremoto, si apre quella delicata degli insediamenti di nuovi impianti industriali, nelle zone controllate in maniera ferrea dai gruppi camorristici. Le dichiarazioni del pentito Galasso fanno "drizzare i capelli" perché fanno pensare a quello che può succedere ancora oggi o quello che può essere successo negli ultimi mesi nel settore degli appalti e subappalti per i nuovi impianti industriali.

Desidero infine sottolineare il quadro estremamente preoccupante della situazione giudiziaria che emerge dalla relazione. Mi riferisco non solo a quanto evidenziato da una copiosa corrispondenza del procuratore Cordova, ma anche al fatto oggettivo che degli ultimi cinque anni di attività nell'area di Napoli ben due e mezzo sarebbero stati inficiati da strani e continui ricorsi allo sciopero da parte di una categoria che abitualmente non usa ricorrervi. Appare evidente che possano essere esercitate influenze e che si possa ipotizzare che tali scioperi siano stati pilotati o eterodiretti dagli interessi camorristici.

Quando alla penetrazione mafiosa ed allo stato di disordine totale in cui versano gli uffici giudiziari, che certo non può essere propedeutico ad un'azione di contrasto efficace, dalle relazioni che ci sono state consegnate emerge una situazione diametralmente opposta a quella che si potrebbe considerare ideale per contrastare seriamente il fenomeno camorristico. Quella degli uffici giudiziari di Napoli sembra una situazione tipica del far west; fino a pochi mesi fa, chi voleva entrare ed usciva, consultava le carte ed i registri giudiziari, calpestando le più fondamentali regole della legge.

Dunque, il quadro è di emergenza nazionale. La regione Campania, controllata dalla camorra, in uno Stato federale dovrebbe essere definita di emergenza federale, nella quale l'attenzione degli organi dello Stato dovrebbe essere particolarissima, basata sull'adozione di strumenti eccezionali. Sotto questo aspetto, avanziamo alcune riserve in relazione ai risultati cui è giunto il lavoro della Commissione, perché se una critica può essere rivolta alla relazione è quella di non aver sottolineato con sufficiente forza la gravità della situazione e la necessità di adottare provvedimenti di natura straordinaria.

VINCENZO SORICE. La riformulazione della relazione non trova il consenso del gruppo della democrazia cristiana, per una serie di argomentazioni

sulle quali non mi soffermerò, limitandomi a quelle essenziali ed in riferimento alle parti del testo che sono state rielaborate.

Nel complesso, emergono due questioni fondamentali. La prima riguarda quanto scritto nel paragrafo 20.3, laddove si afferma: "Il degrado, in Campania, ha assunto i caratteri di degenerazione sistemica, per responsabilità di uomini e gruppi politici che hanno sostituito se stessi e le proprie clientele a tutti i meccanismi democratici, dalla funzionalità della pubblica amministrazione al rispetto delle regole principali e della convivenza civile. Hanno prima invaso istituzioni e società, paralizzandole, e poi hanno presentato se stessi come unica, credibile soluzione per i problemi individuali e collettivi".

Credo che ogni commento su questo paragrafo sia superfluo; comunque, trovandoci in sede di dichiarazione di voto, mi limiterò ad identificare il problema: in tutti questi anni, il sistema e la vita democratica della Campania sono stati completamente eliminati per essere sostituiti soltanto da gruppi di persone. Quindi, l'osservazione riportata al paragrafo che ho testé letto è molto forte.

L'ulteriore punto che voglio sottolineare è relativo al paragrafo 20.9, in cui risulta parzialmente accettato, nella prima parte, l'emendamento presentato dal gruppo della democrazia cristiana; infatti, così come è stato per il senatore Andreotti nella precedente relazione, si demanda al Parlamento la responsabilità politica. Però in questo paragrafo vi è anche una parte che non può essere accettata, in quanto rappresenta una forzatura notevole: "Ma un giudizio politico dovrà inoltre essere espresso anche nei confronti degli altri parlamentari che, pur rivestendo notevoli responsabilità a livello nazionale, nulla hanno fatto per porre argine all'intreccio tra politica e malaffare in tutte le sue forme, ma anzi lo hanno in vario modo agevolato, con la gestione dei fondi per il terremoto, mediante atti di corruzione, o colludendo con gruppi criminali per trarre vantaggi elettorali. La gravità della situazione campana è tale da richiedere un giudizio approfondito e severo".

Infine, l'ultimo capoverso di tale paragrafo così conclude: "Il Parlamento dovrà altresì pronunciarsi sugli effetti distorsivi delle tradizionali politiche della spesa pubblica nel Mezzogiorno e sulle gravi omissioni degli organismi, giurisdizionali, amministrativi, di polizia, che avrebbero dovuto garantire il rispetto della legalità e che invece hanno consentito che la degenerazione si espandesse, impunita e protetta".

Ciò che si evince dalla conclusione e dall'intero corpo della relazione non può essere politicamente accettabile, perché nella fattispecie assume un contorno generico soprattutto questa culpa in vigilando a livello nazionale, che può dare adito a mille interpretazioni e che indubbiamente penalizza in modo particolare le forze di Governo di quel periodo. Non si tiene presente, per esempio, che tutte le attività e le leggi allora promosse sono state votate all'unanimità.

Credo, quindi, che vada approfondito questo aspetto, perché dalla lettura delle carte emerge una chiara indicazione di responsabilità che, a mio parere, appare estremamente ingenerosa, nel momento in cui non si tiene presente che tutti quei provvedimenti sono stati assunti dal Parlamento, lo stesso Parlamento che adesso dovrebbe giudicarli.

Ma il problema che intendo porre all'attenzione della Commissione non è tanto questo, quanto quello di ordine metodologico e procedurale, che peraltro fu già avanzato quando affrontammo sia la relazione sul rapporto tra politica a mafia sia le altre relazioni attinenti alla presenza dei fenomeni mafiosi e criminali sul territorio (penso alla relazione sulla Puglia, per esempio).

Nutro infatti una grossa preoccupazione determinata da un fatto oggettivamente presente: nell'opera di una Commissione d'indagine come la nostra, l'intreccio con le procedure o con l'attività della magistratura è inevitabile, e forse

questo è uno dei limiti o dei pericoli di questo tipo di Commissioni. Però, in questo caso ci troviamo di fronte ad una situazione molto pericolosa, anche perché può costituire un pericoloso precedente per il futuro: stiamo infatti indagando su fatti che sono già oggetto d'indagini da parte della magistratura, per cui ci avvaliamo dei documenti ad essa pervenuti, nonché, durante lo svolgimento delle nostre audizioni, dell'ausilio di coloro che svolgono attività inquirente, tant'è che ascoltiamo i pubblici ministeri, i procuratori generali, i procuratori capo e i rappresentanti delle forze dell'ordine. Dunque, avvalendoci, sostanzialmente, di tutta l'attività inquirente, la Commissione viene informata, a seconda dei fatti specifici, di tutto ciò cui tale attività è pervenuta. Ci avvaliamo degli stralci degli interrogatori svolti dall'attività inquirente (credo che soltanto qualche sentenza sia stata alla nostra attenzione) e della collaborazione dei pentiti, anche se delle loro dichiarazioni non possiamo effettuare riscontri, ad eccezione di quelli resi possibili dal confronto con l'attività svolta dagli organi inquirenti o da coloro che li hanno in gestione.

Quindi, il giudizio che automaticamente viene a crearsi in Commissione è frutto di tutta questa attività inquirente. Potremmo fermarci ad esso, ma siccome andiamo oltre, perché esprimiamo un giudizio definitivo, la mia preoccupazione deriva dal fatto che inconsciamente si stia scivolando in una sorta di organismo giudiziario che si soffermi a valutare soltanto l'attività inquirente per emanare, alla fine, un giudizio che, come dimostrerò in seguito, rischia d'inficiare il processo penale. Esprimiamo giudizi di merito che, sia pure con l'etichetta politica, finiscono per divenire giudizi a rilevanza penale. Ripeto, la mia preoccupazione deriva da questa constatazione.

Ritengo che soprattutto in questa relazione, di cui apprezzo la serietà dell'impostazione e la solerzia dimostrata nel redigerla, ci troviamo di fronte a personaggi sui quali, nonostante siano ancora sottoposti al giudizio della magistratura nella fase inquirente, esprimiamo un giudizio definitivo. Mi chiedo, quindi, se nel formulare tale giudizio, che noi chiamiamo politico ma che ha rilevanza penale, perché ci avvaliamo di documenti che hanno questa valenza, non finiamo per compromettere il giudizio definitivo e, soprattutto, per inficiare il libero convincimento del magistrato giudicante, il quale, quando sarà chiamato a pronunciarsi, motiverà il suo giudizio sulla base delle relazioni antimafia.

Per le motivazioni adesso esposte, ritengo che ci si trovi di fronte ad un'aperta lesione dei diritti soggettivi. Non voglio parlare di lesione dei diritti di difesa, ma sottolineo il rischio che si possa alterare il libero convincimento del magistrato chiamato a giudicare su questi episodi. Riallacciandomi alle osservazioni - senz'altro più distanti dalla cronaca giudiziale - svolte anche dal sottoscritto nella precedente relazione, riguardante il rapporto tra mafia e politica, preannuncio che il gruppo della democrazia cristiana, poiché non condivide la relazione in esame ed il suo giudizio sulla medesima è negativo, voterà contro; ciò per le motivazioni di ordine politico-generale in essa contenute e quindi non per contestare i fatti riportati ma per esprimere il suo dissenso sul pericoloso precedente che il documento in esame può rappresentare.

Sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Il senatore Calvi ha chiesto di parlare sull'ordine dei lavori.

MAURIZIO CALVI. Signor presidente, a nome del gruppo socialista chiedo dieci minuti di sospensione per valutare la dichiarazione del collega Sorice sulla relazione in esame.

ANTONIO BARGONE. Credo che nel frattempo potremmo procedere alle dichiarazioni di voto.

FRANCO FAUSTI. Personalmente, sono contrario ad una sospensione della seduta.

PRESIDENTE. Sospendo la seduta per dieci minuti. La seduta, sospesa alle 12,30, è ripresa alle 12,40.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione della relazione sulla camorra.

GIOVANNI FERRARA SALUTE. Signor presidente, colleghi, a nome del mio gruppo, cioè di me stesso e dell'onorevole Ayala, dichiaro il voto favorevole a questa relazione.

Al di là di quelle che possono essere le interpretazioni di questa relazione come di un documento affetto da qualche partigianeria politica - considerazioni critiche che a me non sembrano appropriate a questa relazione -, assolutamente dominante resta il quadro della situazione reale che emerge da questa ricerca, dai dati oggettivi che in essa sono presenti, dal messaggio che attraverso di essa viene dato a questo Parlamento, a quello nuovo, quando vi sarà, e al paese. Un messaggio di gravissimo allarme, tanto più significativo in quanto non retorico ma fondato su una ricostruzione ricca di elementi, di dati di fatto, di valutazioni critiche, di documentazione, di ricostruzione storica e storico-sociale.

Si tratta di una relazione che mette in luce - come è stato più volte detto - un quadro estremamente preoccupante e desolante. Il compito che emerge da questa relazione, che spetterà a chi dovrà provvedere nei prossimi anni alla cosa pubblica a livello locale, regionale e nazionale, è un compito assolutamente grave, assai elevato.

Si tratta di una relazione - come del resto, diversamente ma in modo convergente, quella sulla Sicilia - che mette in luce come la questione meridionale, anche dal punto di vista della salute pubblica, sia ancora, nonostante le opinioni di chi poco conosce la storia di questo paese, il grande compito storico delle generazioni della democrazia; quel compito che era stato intravisto negli anni dell'immediato dopoguerra, quando da linee diverse (la tradizione dei Pasquale Saraceno, cattolico, dei Rossi Doria, dei Giorgio Amendola), talvolta politicamente contrapposte, si metteva in luce in modo convergente come la questione meridionale fosse ancora la questione storica della vita italiana. Essa non è stata risolta se non in parte; un cambiamento grande c'è stato, ma contemporaneamente nuovi mali si sono manifestati proprio in collegamento con il cambiamento. Da questa relazione emerge il complicarsi della vita democratica, la particolare forma assunta dalla vita democratica nel Mezzogiorno, la particolare forma assunta dal rapporto fra eletti ed elettori, che è collegata con la storia del Mezzogiorno, nell'ambito di uno sviluppo economico anche tumultuoso, di un allargarsi della forbice tra la povertà e la ricchezza, del diffondersi di occasioni di ricchezza non ortodosse e addirittura illegali. Da tutto questo è emersa una nuova questione meridionale, che oggi è caratterizzata essenzialmente dal suo essere anche una questione criminale, laddove nel 1945 si presentava essenzialmente come una questione agraria. Come allora si diceva che nel futuro bisognava costruire l'ossatura di una nuova economia del Mezzogiorno, leggendo questa relazione dovremmo dire che abbiamo la prova che è necessario fornire un'ossatura alla nuova politica, alla nuova vita sociale del Mezzogiorno.

Tutto questo mi sembra che venga fuori in modo drammatico e preciso in questa relazione e, quindi, posso anche capire che si manifestino preoccupazioni, ma debbo dire che - tutto sommato - le ritengo assolutamente irrilevanti rispetto a questo risultato oggettivo che - ripeto - è il risultato di offrire insieme un quadro, uno strumento di conoscenza e anche un messaggio politico alto, non fazioso ma che nasce dalla drammaticità delle cose.

E' stato osservato dal collega Sorice - e mi sembra un'osservazione sulla quale si debba prendere posizione - che qui vi è un problema di interferenza, in un certo modo, con l'attività della giustizia. Questo problema dell'interferenza indubbiamente esiste - il collega Sorice in questo senso ha ragione -, però egli stesso mi pare abbia rilevato che, tutto sommato, questo è un problema che in fondo si pone per tutte le Commissioni d'indagine. Pertanto è una questione troppo generale per diventare occasione di critica o di approvazione di volta in volta. Ci si deve rassegnare all'idea che se esiste un'indagine parlamentare accanto ad un'indagine giudiziaria - una con un portato, l'altra con un altro, una con una metodologia e l'altra con una diversa - esse finiscono per coesistere, perché quando vi è l'emergenza del dato giudiziario molto potente, il Parlamento se ne preoccupa perché nasce una questione di portata politica nazionale e, quindi, nascono le indagini parlamentari. Quindi, questo problema è ineliminabile. D'altra parte, se è per questo, sarebbe altrettanto assurdo limitare la portata delle indagini di carattere politico-sociale del Parlamento per la preoccupazione di non interferire o addirittura di non influire su quelle della magistratura, quanto lo sarebbe chiedere il contrario, cioè chiedere ai magistrati il piacere di non spingere troppo oltre le loro indagini per non provocare riflessi dannosi sul mondo politico. Come non chiediamo questo ai magistrati, non vedo come essi possano chiedere a noi qualcosa.

ALFREDO BIONDI. Sarebbe un tentativo inidoneo.

GIOVANNI FERRARA SALUTE. Ripeto: sono due livelli che fatalmente interferiscono.

La conclusione che vorrei dare a questa mia dichiarazione di voto favorevole, anche a nome del collega Ayala, è questa. Vorrei fosse chiarissimo che nel prendere atto, attraverso questa relazione, di degenerazioni politiche molto gravi, della probabile compromissione politica di ambienti e di persone (del resto, di vari ambienti e di vari personaggi, anche di diversa estrazione politica, ma forse in modo predominante di una o due), non vi è alcun compiacimento da parte del gruppo repubblicano; non vi è alcun compiacimento. Non vi è alcuna gioia della rivelazione. Non vi è alcuna gioia di vedere smascherato qualcuno o qualcosa. Vi è al contrario - molto dominante su questo che può essere un sentimento immediato ma superficiale - la consapevolezza della gravità di una storia che in qualche misura tutti abbiamo condiviso, se non altro per il fatto che abbiamo vissuto tutti una certa epoca, certamente con responsabilità diverse. Ma come italiani, come rappresentanti del Parlamento, non può che esservi una sensazione di tragedia, che non ha proprio niente del compiacimento. Veder sospettare, congetturare sul fatto che alcuni personaggi - che hanno avuto un ruolo importante, che hanno lavorato con accanto la bandiera italiana, in forma ufficiale, rappresentando il nostro Stato - abbiano avuto debolezze, incapacità nel vigilare, nel badare alle compromissioni possibili, non è un motivo di compiacimento ma dà un senso che aumenta il peso delle responsabilità: aumentando il peso delle responsabilità passate, aumenta il peso di quelle future.

Quindi, vorrei dire che non sento questa relazione come il segnale e la prova di una spaccatura ma come un richiamo al senso comune della storia e dei fallimenti della storia del nostro paese; sarebbe assurdo non prenderne atto. In queste vicende vengono sempre travolte persone, ambienti, gruppi; è fatale e necessario. A volte, vengono anche travolti coloro che dal punto di vista giudiziario sono degli innocenti. Ma fare parte della storia politica è anche far parte del rischio della politica. Fare politica in certe zone del nostro paese, come di altri con certe caratteristiche, è rischioso. Cadere in questi rischi non

assolve e il fatto che non assolve, al tempo stesso, non è per niente un motivo di soddisfazione.

Nel momento in cui annuncio il voto favorevole del mio gruppo a questa relazione, intendo risottolinearne il carattere di messaggio grave, austero, severo per il futuro; un messaggio che è al tempo stesso una richiesta di esame di coscienza per tutti rispetto al nostro passato.

GIORGIO CASOLI. Il gruppo socialista ha responsabilmente deciso, all'unanimità, di esprimere un voto favorevole sulla relazione in esame, soprattutto perché condivide le conclusioni alle quali essa perviene.

Intendiamo tuttavia formulare alcune considerazioni che, pur non inficiando la nostra determinazione ad esprimere - ripeto - un voto favorevole, chiediamo siano acquisite agli atti sì che ad esse si possa far riferimento nel momento in cui la relazione sarà sottoposta all'esame del Parlamento. Al paragrafo 20.9, è riportata la seguente frase: "Ma un giudizio politico dovrà inoltre essere espresso anche nei confronti degli altri parlamentari che, pur rivestendo autorevoli responsabilità a livello nazionale (...)". A nostro avviso, si tratta di una formulazione eccessivamente limitativa, dal momento che le responsabilità - ovviamente quelle politiche - non possono essere fatte risalire soltanto ai parlamentari: il ventaglio delle responsabilità è infatti molto più ampio. Di conseguenza, il gruppo socialista propone di sostituire la formulazione citata con la seguente: "Ma un giudizio politico dovrà inoltre essere espresso anche nei confronti di tutti coloro che, investiti di responsabilità politiche ed amministrative, nazionali e locali, nulla hanno fatto (...)". Riteniamo che tale formulazione esprima un giudizio più preciso proprio perché - ripeto - il ventaglio delle responsabilità non può essere limitato alla sfera parlamentare.

PRESIDENTE. D'accordo, senatore Casoli.

GIORGIO CASOLI. Un'ulteriore osservazione di carattere generale riguarda le parti della relazione nelle quali viene fatto riferimento a nomi o ad accertamenti di carattere giudiziario. Capisco che è estremamente difficile mantenersi nell'ambito della competenza della Commissione, competenza che, pur amplissima, è limitata all'espressione di giudizi politici su determinati accadimenti e non si estende a valutazioni sui comportamenti di singole persone. Laddove vi sono indicazioni nominative oppure riferimenti non strettamente pertinenti ai fini delle conclusioni generali (accade, per esempio, a pagina 5, dove è contenuto l'elenco di tutti i parlamentari nei cui confronti è stato espresso un giudizio favorevole per l'autorizzazione a procedere), si corre il rischio che tali indicazioni ed i riferimenti a fatti specifici afferenti a determinate persone possano rappresentare un qualcosa in più di un giudizio politico e, quindi, straripare in un'attività giurisdizionale che non rientra nella competenza di questa Commissione.

A nome del gruppo socialista, rivolgo una raccomandazione (che magari potrebbe essere recepita in un atto separato quale, ad esempio, un ordine del giorno) affinché tutti i riferimenti nominativi nonché quelli che potrebbero assumere una connotazione di interferenza sull'attività giurisdizionale e del potere giudiziario siano soppressi o, per lo meno, che si dia esplicitamente atto che l'intendimento della Commissione è di non interferire con tale ambito. Si potrebbe trattare di una precisazione pleonastica, ma credo rappresenterebbe comunque un elemento di maggiore tranquillità capace di reintrodurre nei suoi binari ortodossi, ove ve ne fosse bisogno, l'attività della Commissione.

Con queste precisazioni e con queste riserve - evitando di dilungarmi ulteriormente sui temi del dibattito, dal momento che la discussione ha consentito di sviscerare adeguatamente tutta la materia -, dopo aver preso atto che nella seconda stesura della relazione sono stati responsabilmente accolti numerosi emendamenti

proposti dai vari componenti di questa Commissione (che hanno già eliminato punti di frizione che si potevano intravedere nella prima stesura), confermo il voto favorevole del gruppo socialista.

FAUSTO MARCHETTI. Il collega Tripodi ha già illustrato in maniera ampia e competente la posizione di apprezzamento del gruppo di rifondazione comunista per la relazione sulla camorra e il consenso sulle conclusioni cui essa perviene. A nostro parere, nella relazione non avviene alcuno sconfinamento rispetto ai compiti attribuiti alla Commissione: si evince, al contrario, il pieno rispetto delle funzioni della magistratura, alla quale peraltro è dedicata una parte dell'analisi, dal momento che la stessa magistratura viene sottoposta alle valutazioni della Commissione con riferimento al modo in cui si è mossa nell'area campana. Sotto questo profilo, dalla relazione viene uno stimolo a che la magistratura svolga in maniera sempre più piena le proprie funzioni, giacché in passato nell'area in esame si sono registrate, in più occasioni, connivenze con settori camorristici (a tale riguardo nella relazione è contenuto un riferimento a clamorosi episodi).

Nello stesso tempo, viene posto in evidenza come oggi vi siano segni di un nuovo impegno da parte della magistratura, impegno che si auspica possa essere sempre maggiore. Di questo prendiamo atto con soddisfazione.

A nostro avviso, la relazione rappresenta un contributo di grande importanza, una novità che offre un primo quadro complessivo, sottolinea il salto qualitativo effettuato dalla camorra (mi riferisco alla parte specificamente storica), fa uno sforzo per arrivare ad evidenziare il salto compiuto dalla stessa a partire dal sequestro Cirillo, passando attraverso le vicende del terremoto. Nella relazione sono riferiti in modo puntuale alcuni episodi che consentono di comprendere con grande chiarezza a quale livello di potenza fosse arrivata l'organizzazione camorristica, per gli intrecci, i rapporti e le relazioni che essa era riuscita a tessere. Basti ricordare che per trasferire Cutolo all'Asinara è stato necessario l'intervento del Presidente Pertini. Altrettanto illuminante e terrificante è l'episodio, risalente all'epoca del sequestro Cirillo, delle forze di polizia (che erano state notevolmente potenziate nella prima fase, che avevano agito e che erano riuscite a contenere le attività criminali nell'area napoletana e campana nei primi giorni del sequestro) che ad un certo momento apparvero quasi paralizzate. Si tratta di un episodio di una gravità eccezionale, anche perché non si è riusciti - in questo senso la stessa relazione non offre alcuna interpretazione - ad arrivare a capo di chi abbia determinato la paralisi delle forze dell'ordine in quella circostanza, lasciando così campo libero alla camorra. Credo che su questa vicenda bisognerà ancora scavare perché le responsabilità non possono certo essere attribuite alla gente che non si muoveva! Vi è stato indubbiamente un intervento che ha determinato questa situazione ed occorre andare a fondo per venire a capo di questa situazione.

Ci troviamo di fronte ad un quadro spaventoso. Alla luce della relazione proposta dal presidente - che mi auguro la Commissione approvi questa mattina - è davvero pretestuoso parlare di invasione di altri campi. La Commissione, operando nel modo in cui ha fatto, è invece rimasta nel suo ambito e nei limiti delle sue funzioni.

Per la prima volta - lo ha già sottolineato il collega Galasso - si individuano anche i rapporti di Cosa nostra con la camorra e si fa un accenno, probabilmente da approfondire, al problema dei rapporti con la massoneria, anche se allo stato gli elementi non sono numerosi. Per la prima volta, inoltre, abbiamo a disposizione un quadro, certo non completo ma comunque abbastanza esauriente, dei rapporti con ambienti politici o, per lo meno, con alcuni di essi. Il problema non è quello dei nomi: non ci si deve nascondere dietro un dito! Il fatto è che dalla lettura di tutte le vicende, di tutti i documenti e degli elementi di vario tipo

che la Commissione ha acquisito si ricava che si "casca" sempre in determinati ambienti! Non vi è una volontà persecutoria, non vi è stato qualcuno che abbia indirizzato i lavori in una certa direzione, colleghi della democrazia cristiana! Il problema è che dagli elementi che la Commissione ha messo insieme viene fuori un quadro che noi tutti vorremmo che non ci fosse ma che, purtroppo, è di fronte a noi. Quindi, la valutazione politica, presente nella relazione e rimessa in via definitiva al Parlamento, è da condividersi pienamente. Mi stupisce che vengano citati nella relazione due passaggi tipicamente politici, che non determinano alcuna invadenza di altri campi, e che sono formulati con il necessario senso della misura ed in modo da andare oltre le risultanze attualmente in possesso della Commissione. Per questo motivo il gruppo di rifondazione comunista esprimerà voto pienamente favorevole alla relazione.

MICHELE FLORINO. In sede di discussione sulle linee generali avevo parlato di una relazione che tratta sociologicamente i fatti e ciò che è accaduto in Campania. Oltre a fare questa considerazione critica, che è stata riportata anche da un mensile della sinistra, La Voce della Campania- che parla di deludente relazione sulla camorra in Campania, con l'intervento di un autorevole collega della Commissione, l'onorevole Imposimato, che pure rivolge un giudizio durissimo - ho anche ritenuto di assumermi la responsabilità di una dichiarazione che calza a pennello sulla situazione attuale e su quella precedente. Se prima degli anni ottanta la camorra si poteva definire una società a responsabilità limitata, oggi la definisco una società per azioni, una società mista a capitale criminale ed istituzionale, in cui sono dentro tutti, dai magistrati ai politici. La relazione non tratta dovutamente questi settori inquinati, che tanto danno hanno arrecato alla società civile.

Come ho detto in sede di discussione generale, è evidente la volontà di escludere la complicità della magistratura nel salto di qualità che ha spiccato la camorra dagli anni ottanta in poi, anche se una frase riportata nella relazione chiarisce un certo contenuto di questo salto di qualità: mi riferisco a quando si afferma che la camorra moderna nasce in questa fase. Ma in questa fase la camorra moderna è nata grazie alla ricostruzione. E' pur vero che la relazione tratta ampiamente il processo di ricostruzione, riportando brani della relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta, però non riporta dovutamente quanto si è verificato nel processo di ricostruzione con i magistrati, con i politici, con gli affaristi. Vi è qui l'elenco completo dei collaudatori, che dovevano operare per far sì che la ricostruzione avvenisse secondo un criterio stabilito dai principi dello Stato, cioè quello dell'onesta contabilità e dell'onesto intervento. Questo non è avvenuto, perché 18 mila miliardi sono arrivati a Napoli per un terremoto subito da altre zone, ma inventato in città, tant'è che nella prima parte della relazione della Commissione d'inchiesta si usano queste parole: "più che per gli effetti del terremoto, per sanare il fabbisogno pregresso". Se leggete i nomi dei collaudatori, vi renderete conto della commistione iniziata all'epoca tra camorra, magistrati, politici ed affaristi.

Se poi andiamo a leggere attentamente i nomi delle imprese chiamate in causa per la ricostruzione - ho qui tutti gli elenchi - guarda caso, in prima pagina nell'elenco alfabetico delle imprese esecutrici, ritrovo Alfieri Francesco. All'interno vi sono altre centinaia di società individuate successivamente nelle indagini espletate dagli organi giudiziari. Voglio ricordare a questa autorevole Commissione quello che già avevo detto nella Commissione della precedente legislatura: la camorra non poteva compiere questo salto di qualità se, accanto ad essa, non vi fosse stato un potere politico, un potere di altre istituzioni che ne avessero tracciata ed asfaltata la strada. Nonostante ciò, si vuole chiudere la vicenda camorra

in una relazione che riferisce alcuni casi ma non approfondisce compiutamente le responsabilità.

La descrizione del caso Cirillo è compiuta, chiara e precisa. Le responsabilità dovrà individuarle il magistrato, come ho già detto nella precedente seduta. Però non me la sento di sostenere che c'è una lesione dei diritti soggettivi - come dice Sorice - perché in questo caso dovremmo tener conto delle dichiarazioni dei pentiti che hanno mandato in galera centinaia di persone che dovremmo scarcerare. Non dimentichiamo che in galera si trovano ancora Contrada ed elementi chiamati in causa dai pentiti. Se vogliamo mettere in discussione il ruolo dei collaboratori della giustizia, dobbiamo farlo in tutto e per tutto, non solo per alcuni casi che riguardano i politici.

Non mi trovo d'accordo su quanto è scritto a pagina 43 della relazione, ovvero che alla Commissione è stato riferito che in Campania si sarebbero realizzati 300 mila vani abusivi dal 1985 in poi. Questo non corrisponde al vero, perché il dilagante abusivismo è iniziato nel 1970, con la complicità di tutte le giunte che si sono alternate alla guida della città di Napoli, ivi compresa la giunta di sinistra. Dobbiamo avere l'onestà e la responsabilità di inserire in questa relazione sulla camorra le responsabilità di una giunta di sinistra, di alcuni esponenti del partito comunista; ricordo l'arresto del consigliere comunale Acerra e l'autorizzazione a procedere non concessa nei confronti dell'onorevole Geremicca.

Non si può dimenticare che, in quel momento di aberrante diffusione della camorra, con la costruzione di 300 mila vani abusivi, sorse anche il grosso problema dell'organizzazione dei disoccupati che, grazie all'amministrazione di sinistra, trovarono accoglimento con relative delibere di assunzione nell'ambito degli enti pubblici. Indubbiamente, una parte dei disoccupati esprimeva il bisogno casa, ma dentro questa organizzazione vi era anche una gran massa di delinquenti, di delinquenti comuni, che hanno avvelenato gli enti locali. Voglio chiarire che, per quanto riguarda la storia della disoccupazione e dei disoccupati, i dati non corrispondono, perché ad oggi abbiamo una situazione, verificabile in base ai dati affluiti al Ministero dell'interno, che riguarda più di 3.800 lavoratori, utilizzati per lavori socialmente utili con finanziamenti dello Stato, tra cui 800 ex detenuti che la provincia, con un colpo di mano, intende utilizzare, o ha già utilizzato, come subalterni scolastici nelle scuole. Si tratta di delinquenti comuni utilizzati nelle scuole come subalterni scolastici!

Non posso non fare riferimento al punto 13.5, contenuto a pagina 78 della relazione. Si scrive: "Dopo il terremoto, furono conferiti pieni poteri amministrativi al presidente della regione. Questi se ne avvale per designare le commissioni di collaudo". Bisogna fare riferimento anche ai pieni poteri amministrativi attribuiti al sindaco.

PRESIDENTE. Ma è detto in un'altra parte.

MICHELE FLORINO. Il sindaco-commissario straordinario aveva pieni poteri.

PRESIDENTE. Le commissioni di collaudo le fece anche il sindaco?

MICHELE FLORINO. Sì.

PRESIDENTE. Se è così, occorre inserirlo. E' giusto.

MICHELE FLORINO. Le commissioni di collaudo per le aree interne.

PRESIDENTE. Certo, per Napoli.

MICHELE FLORINO. Vi fu, poi, la responsabilità di quel sistema delle concessioni che avviò la procedura di collegamento tra ditte che venivano subappaltate, quasi tutte di chiara matrice camorrista. Il primo grande errore fatto dai due presidenti fu quello di assegnare ai concessionari con il sistema "chiavi in mano", dando anche la possibilità di accedere fino al 50 per cento degli anticipi

senza iniziare i lavori, per poi, a lavori ultimati, completare il pagamento. Da quel momento iniziò il grande salto di qualità della camorra, che con queste imprese - ho qui i documenti - riuscì ad inserirsi nella vita cittadina: quella che una volta era una società a responsabilità limitata è diventata una società per azioni a tutti gli effetti, con magistrati, altri poteri istituzionali e il potere politico.

La responsabilità politica sulla questione Cirillo è trattata chiaramente, come ho detto in precedenza. Ma può una relazione sulla camorra fermarsi solo al caso Cirillo senza approfondire tutto quello che è esploso nella città di Napoli, dopo il caso Cirillo, con la ricostruzione e le responsabilità di una classe politica coinvolta negli scandali dei mondiali del 1990 (LTR, metropolitana, trasporto rifiuti)? Non è stato forse concluso qui a Roma, nel salone di Montecitorio, con alcuni deputati, il famoso accordo con le ditte per la questione del trasporto e dello smaltimento dei rifiuti solidi urbani, con la concussione delle aziende? Non è stato fatto da elementi di spicco del partito socialista? Qui non appare la responsabilità del partito socialista.

CARLO D'AMATO. Bravo!

MICHELE FLORINO. Non è apparsa neanche su un altro fatto eclatante, che la Commissione deve verificare. Si tratta di episodi di commistione tra camorra e potere politico. Io dico, assumendomene la responsabilità, che il potere politico, con i magistrati e altre forme istituzionali, ha fatto sì che la camorra potesse impadronirsi della città di Napoli.

Non appare la questione eclatante dell'uccisione del manager Pasquale Crispino, con il tentativo di concussione iniziato dai socialisti a livello regionale e riportato dalla stampa per il rinvio a giudizio. Vi è stata nebulosità nello scoprire i mandanti o gli esecutori materiali dell'assassinio. Guarda caso, l'ufficiale dei carabinieri Vittorio Tommasone, che stava per arrivare ad arrestare gli esecutori, e quindi ai mandanti, si vede trasferito a Chieti. Sui giornali, qualche settimana fa, è stata ricordata la responsabilità politica di alcuni uomini che hanno ordinato il trasferimento. Ecco che ancora più ibrido appare il rapporto tra il potere istituzionale e la camorra: si giunge persino a compiacersi dell'assassinio di un medico manager pur di liberare dalle pastoie... (Interruzione del deputato Buttitta). Compiacersi, sì.

Oltre a questo non appaiono altri fatti perché dal 1980 in poi, anche se vi è la descrizione particolareggiata di tutti gli avvisi di garanzia che hanno raggiunto consiglieri comunali e regionali, non si è arrivati all'individuazione chiara e completa delle responsabilità politiche che coinvolgono sì la democrazia cristiana, ma che hanno coinvolto anche il partito comunista con la giunta Valenzi, con la sistematica immissione nel comune di Napoli di delinquenti, con il selvaggio abusivismo edilizio, con l'incriminazione e la condanna di un consigliere comunale comunista, con un deputato del partito comunista coinvolto nello scandalo dei mondiali novanta e della nettezza urbana...

PRESIDENTE. A chi si riferisce?

MICHELE FLORINO. Al deputato del PDS Berardo Impegno, nei confronti del quale sono pervenute quattro richieste di autorizzazione a procedere. Non credo sia il caso di raccontare il fatto ma, se la Commissione vuole, posso fare la storia di tutte le autorizzazioni a procedere, che conosco bene; ce ne è per tutti!

Stavo dicendo che il coinvolgimento è totale; quindi, occorre inserire nella relazione il concetto del coinvolgimento totale di tutte le istituzioni, magistratura per prima (sta qui tutta la responsabilità della magistratura, qui, nel primo atto, nella prima pietra che è stata posata) e, poiché i fatti in questo caso sono pesanti come macigni, bisogna anche attribuire la giusta responsabilità a chi ha consentito ai camorristi di scalare la vetta a Napoli ed in Campania. Se tutto questo viene

inserito nella relazione, io la voterò, altrimenti essa rimane un documento politico che cerca di colpire una sola parte politica.

VITO LECCESE. Nell'associarmi pienamente alla valutazione positiva del collega Galasso, vorrei esprimere apprezzamento per il lavoro svolto dal presidente, un lavoro puntuale, completo e preciso sia nell'esposizione sia nella valutazione del fenomeno camorristico sia nel suo inquadramento storico, territoriale e sociale.

Approvando la relazione, credo che forniamo un contributo prezioso, di grande importanza non solo al Parlamento ma al paese intero per la conoscenza di un fenomeno poco noto; come qualcuno ha ricordato e come si evince anche dalla premessa della relazione, è la prima volta che la Commissione antimafia nella sua storia riesce a produrre una relazione completa sul fenomeno della camorra.

In passato la mancanza di conoscenza non ha fatto altro che favorire la pericolosa infiltrazione di questa organizzazione nei processi produttivi, nella vita sociale, in quello che il collega Galasso ha definito l'ordinato svolgimento della vita collettiva, sino a rappresentare un vero attentato alle istituzioni democratiche del paese. Se valutiamo il fenomeno alla luce della forte penetrazione della camorra nelle amministrazioni e negli enti locali, è evidente che esso, come qualcuno ha ricordato, non ha precedenti neanche rispetto ad organizzazioni storicamente più importanti come Cosa nostra.

Per tale motivo ritengo che non si debba indugiare e che sia necessario approvare comunque questa relazione in funzione non solo della novità che essa rappresenta ma anche dell'importante contributo che possiamo fornire al Parlamento ed al paese intero.

ANTONIO BARGONE. Nel corso della discussione generale già alcuni colleghi del mio gruppo hanno sottolineato i meriti di questa relazione, soprattutto quello dell'approfondimento del fenomeno camorristico che ha rivelato anche aspetti in gran parte inediti, specie relativamente alle interconnessioni di carattere sociale, economico e politico-istituzionale dello stesso.

Tra i meriti va segnalato senz'altro quello di aver superato ogni sociologismo e di aver puntato l'attenzione sul contesto sociale solo con l'obiettivo di capire meglio l'evolversi, il radicamento del fenomeno, nonché la misura dell'influenza che esso ha avuto sullo scorrere della vita in quelle realtà.

E' quindi sicuramente importante la differenza - che appare evidente - tra il fenomeno camorristico e quello mafioso di Cosa nostra, individuando in quello camorristico una maggiore invasività, un consenso di massa ed, in qualche modo, un intreccio inestricabile anche con il potere politico più diffuso e che quindi emerge con maggior forza rispetto a quanto non sia emerso nella relazione sui rapporti tra mafia e politica.

Credo che non possano essere considerate fondate le critiche riferite a presunte carenze della relazione, ad esempio in ordine ad una limitata analisi di quanto è accaduto durante il terremoto e del fenomeno camorristico così come si è sviluppato in quella fase. Credo che una relazione sulla camorra debba proporsi il compito preciso intanto di indicare le caratteristiche del fenomeno, il suo radicamento sociale, il rapporto con pezzi delle istituzioni e con la politica, nonché quali fossero i momenti storici in cui tale fenomeno ha assunto una dimensione diversa e molto più preoccupante, fino ad assurgere forse, per la prima volta, ad un rilievo nazionale, quale quello che si è riservato al caso Cirillo. Tale episodio è stato considerato dai più una svolta storica; esso ha fatto salire il livello di influenza del fenomeno camorristico in quella realtà, ha diffuso e radicato in maniera più incisiva e penetrante il suo rapporto con le istituzioni e con il potere politico.

Sono inoltre dell'avviso che attardarsi ancora su fenomeni come quello del

terremoto sarebbe stato rischioso in quanto l'attività della Commissione si sarebbe sovrapposta ad un'indagine già compiuta dal Parlamento; inoltre, essa avrebbe fatto riferimento anche ad episodi di malcostume che non hanno nulla a che vedere con ciò che è posto alla nostra attenzione: il rapporto organico, contiguo tra il potere politico e la camorra.

Sotto questo profilo è importante aver indicato il ruolo del potere politico, dei partiti di Governo ed anche di uomini che hanno esercitato tale potere con incarichi di grandissimo rilievo, come ad esempio quello di ministro dell'interno. Penso che un dissenso fondato sulla critica per la quale nella relazione vi sarebbe un'interferenza con le indagini giudiziarie sconti una contraddizione rilevata anche nel dibattito che si è svolto ed alla quale per fortuna questa Commissione è sfuggita; si tratta del fatto di far coincidere di nuovo la responsabilità politica e la responsabilità penale, errore nel quale né questa relazione né quella - che ha avuto grande rilievo - sui rapporti tra mafia e politica sono incorse. La responsabilità politica può prescindere da quella penale: essa richiede un senso di responsabilità alle forze politiche ed alla società civile maggiore di quello che vi è stato fino ad ora. Ricordo quando il partito comunista italiano ha presentato in Parlamento richiesta di dimissioni del ministro dell'interno Gava a seguito del provvedimento del giudice Alemi e ricordo anche il dibattito che in quell'occasione si è svolto. Se allora fosse caduta ogni resistenza nei confronti di un'analisi che fosse senza veli e senza il vincolo dell'appartenenza (cioè una difesa cieca), probabilmente avremmo guadagnato tempo e forse questa discussione sarebbe stata meno drammatica di quanto non sia oggi.

Vi è quindi il rischio che questa critica diventi un boomerang per chi la muove perché, nel momento in cui si sostiene che non si può delegare alla magistratura il potere di decidere e di valutare i ruoli politici, nello stesso tempo, facendo coincidere responsabilità politica e responsabilità penale, si compie l'operazione inversa. Credo, invece, che noi dobbiamo porci un compito diverso: la relazione, che si basa su quanto hanno dichiarato 331 persone (non solo i pentiti, quindi, onorevole Sorice), tra cui esponenti della società civile e delle istituzioni, ha messo a frutto un patrimonio di conoscenze che, probabilmente a causa di una diversa situazione politica, le precedenti Commissioni antimafia non hanno fatto; nei confronti delle relazioni che sono state predisposte ho spesso sentito muovere l'accusa di essere cadute nella tentazione sociologica.

Da ultimo, desidero rilevare che questa relazione si inserisce in un contesto, in un processo storico-politico irreversibile; non credo che rispetto a tale circostanza ci si possa chiudere a riccio ed opporre resistenza. E' un processo che ha come obiettivo quello di individuare responsabilità politiche, ma soprattutto quello di fornire un contributo al risanamento del paese, specie nel Mezzogiorno. Condivido l'affermazione del senatore Cabras secondo cui il degrado in Campania ha assunto i caratteri della degenerazione sistemica (è questa la frase da cui è stato originato il dissenso del collega Sorice) perché, in effetti, in questo momento la grande scommessa per il Mezzogiorno è il recupero, il ripristino della legalità, è restituire contenuti ad una democrazia che ne è stata svuotata, come afferma, a mio avviso molto giustamente, la relazione. Quella democrazia ha dimenticato e spesso ha soppresso i diritti dei cittadini e li ha fatti diventare sudditi. Evidentemente rispetto ad una situazione di questo genere, non possiamo ritardare ulteriormente l'avvio di questo processo: esso non è solo irreversibile, ma deve anche essere rapido, perché bisogna restituire primazia alla politica, il che significa anche porre le condizioni perché essa si svolga in un contesto in cui la dialettica democratica sia libera, in cui non vi siano condizionamenti di alcun tipo, in cui il potere politico non possa essere interferenza nelle decisioni delle

istituzioni e, nello stesso tempo, rapporto perverso con la criminalità organizzata.

Ritengo che la relazione abbia anche il merito di dare un contributo a far uscire il Mezzogiorno da questa situazione di crisi, cosa che, a mio avviso, ha tanta più rilevanza in un momento in cui la questione meridionale si inserisce in un confronto in cui vi sono forze che vogliono la rottura della solidarietà nazionale. Penso quindi che, con grande senso di responsabilità, si debba approvare la relazione, anche se ciò avverrà, come giustamente rilevava il collega Ferrara Salute, senza alcuna gioia, ma con la consapevolezza ed il senso di responsabilità che convergono ad una situazione grave come quella descritta nella relazione.

PRESIDENTE. Con l'intervento dell'onorevole Bargone è terminata la serie di interventi dei vari gruppi parlamentari; sono state avanzate alla presidenza alcune richieste di intervento da parte di singoli componenti la Commissione. Stante lo specifico carattere delle Commissioni d'inchiesta, riterrei, se i colleghi sono d'accordo, di consentire a tali colleghi di parlare per due minuti per esprimere non solo dissenso, ma anche per precisare a titolo individuale le proprie posizioni.

ALFREDO BIONDI. Dopo che saranno intervenuti questi colleghi, dirò poche parole anch'io.

PRESIDENTE. A nome del suo gruppo? In questo caso, dovrebbe intervenire subito.

ALFREDO BIONDI. Ho grande considerazione di me, ma in effetti non mi sono mai considerato un gruppo.

PRESIDENTE. Esistono i monogruppi e sono quelli più compatti.

ALFREDO BIONDI. A causa di una serie di impegni e di condizioni di salute che mi hanno tenuto lontano dai lavori della Commissione, non ho dato un apporto positivo - ma neppure negativo - alla formazione di questa relazione. Posso esprimere un giudizio come soggetto singolo, anche se devo dire che ho un certo imbarazzo einaudiano nel deliberare senza conoscere a sufficienza, soprattutto la documentazione che il senatore Gava ha portato a supporto delle sue considerazioni e valutazioni e che, purtroppo, essendomi pervenuta ieri, per colpa mia, ho potuto leggere solo questa notte.

Ripeto, la documentazione in questione è molto corposa e poiché non ho potuto esaminarla approfonditamente, mi auguravo che ci fosse più tempo per esprimere una valutazione. Comunque, ciò che mi ha colpito e che mi induce alle considerazioni che manifesterò in seguito è l'analisi compiuta in ordine ad una fenomenologia, sistemata ed inserita in un contesto specifico, in cui politica, affari, interessi elettorali, di carriera e di prestigio - anche per chi non avesse funzioni rappresentative di ordine elettivo - convivevano intrecciandosi tra loro in maniera estremamente forte. Tale intreccio si è avvantaggiato di una realtà, via via aggravatasi, che ha trovato sostegno, contemporaneamente, nella mancanza di critica e di autocritica all'interno delle istituzioni e da parte di taluni soggetti, anche di coloro che, pur non essendo coinvolti, avevano forse l'obbligo non giuridico ma morale di porre delle resistenze e di stabilire quei criteri di trasparenza e di verificabilità degli atti e dei comportamenti che rappresentano la forma più forte di controllo, soprattutto se essa porta a selezioni migliori e a valutazioni più approfondite.

Trovo che la parte analitica della relazione sia veramente sproporzionata rispetto a quella conclusiva, in cui, quasi per sintesi, si stabiliscono indicazioni, in parte nominative, in parte attributive, di responsabilità politiche, le quali, però, sono desunte, in grandissima parte, da realtà precedenti e specificate di ordine giudiziario, sia nella fase delle indagini

sia in quelle di talune procedure che hanno avuto, invece, un più ampio sviluppo. Si traggono considerazioni che sono politiche solo per il fatto che riguardano i politici, mentre, in realtà, nonostante quanto ho sentito dire da alcuni colleghi poco fa, trasformano i giudizi e le valutazioni in un processo di trasposizione di valori e di competenze che non sono né quelli dell'autorità giudiziaria né quelli dell'autorità politica. Viene creata una commistione dalla quale si traggono valutazioni di carattere quasi obiettivo e consequenziale, senza che sia possibile comprendere la responsabilità politica individuata o individuabile in questo o quell'oggetto, su questo o quel gruppo più o meno identificato o identificabile per il modo in cui viene tracciato l'identikit dei soggetti.

Leggendo questi atti, la preoccupazione che ho avuto è che vi sia stata, in gran parte, una valutazione se non unilaterale, non sempre comprensiva ed adeguata alle esigenze di una giusta e completa cognizione dei problemi.

Ho sentito che il collega Casoli intendeva proporre un emendamento, ma non so se volesse subordinare ad esso l'espressione del voto favorevole o meno del suo gruppo sulla relazione o se si trattasse, invece, di un suggerimento offerto, per così dire, alla "comprensione della Corte". Qualora si trattasse di una proposta avente la capacità di determinare in un modo o nell'altro il proprio voto successivo, mi appoggerei ad essa per fornire un'indicazione forse ancora più specifica del paragrafo 20.9. Pertanto, al punto relativo all'eventuale responsabilità politica del senatore Gava, aggiungerei: "...come di altri rappresentanti politici a livello nazionale e locale è compito del Parlamento esprimere valutazioni conclusive. Così come valutazioni di ordine politico dovranno estendersi a tutti coloro, parlamentari e non, investiti di diverse responsabilità amministrative ed anche giurisdizionali".

PRESIDENTE. La prego di formalizzare il suo emendamento, onorevole Biondi.

ALFREDO BIONDI. Lo farò senz'altro. Ove la mia precisazione non venisse accolta, dico subito che mi permetto di subordinare ad essa la mia valutazione sulla relazione che, al momento, non è conforme al parere favorevole espresso da altri gruppi.

CARLO D'AMATO. Mi dichiaro d'accordo con la proposta emendativa dell'onorevole Biondi, in quanto recupera, in parte, le indicazioni espresse dall'onorevole Casoli.

Riferendomi al giudizio politico del senatore Florino, voglio sottolineare che nel suo intervento vi sono state alcune imprecisioni che non possono non essere oggetto di un chiarimento, ovviamente dal mio punto di vista, non foss'altro perché restino a verbale.

Ad avviso del senatore Florino, su certe vicende il coinvolgimento del partito socialista, che definisce pieno e profondo, sarebbe stato sorvolato nella relazione. A parte il fatto che sulle vicende in questione sono aperte indagini giudiziarie, sul cui esito credo sia necessario rimettersi, con la dovuta fiducia, all'organo inquirente e giudicante, mi preme sottolineare che nella sua foga oratoria e di ricerca della verità, il senatore Florino ha dimenticato o ha ommesso un'indicazione che pure è emersa nel corso di questi anni: la collusione di esponenti del Movimento sociale italiano-destra nazionale con la camorra organizzata. E' mia abitudine rilasciare giudizi solo a processi avvenuti, ma siccome è stato fatto un riferimento, in maniera semplicistica, a situazioni che ancora sono addirittura nella fase istruttoria, devo purtroppo ricordare al senatore Florino che ha dimenticato l'esistenza di un processo, in corso a Firenze, conclusosi con una condanna in primo e in secondo grado, che coinvolge un esponente del suo partito, l'onorevole Abbatangelo, implicato nella

cosiddetta strage di Natale, collegata, secondo gli inquirenti, ad un'attività cui ha partecipato il clan Misso. A proposito di quest'ultimo, noto clan di Forcella, anche se sono portato ad escludere quanto sto per dire, perché mi auguro sempre che la politica non possa compromettersi ad un livello così profondo con la malavita organizzata, vi è una vicenda sulla quale l'onorevole Florino ha taciuto. Mi auguro che ci sia giustizia per Abbatangelo, che preventivamente e prioritariamente ritengo innocente, ma devo sottolineare che della vicenda che lo vede protagonista non si fa cenno nella relazione, nonostante rappresenti uno degli aspetti intrinseci di collusione della camorra con la politica.

PAOLO CABRAS. Dichiaro che voterò a favore della relazione perché condivido l'analisi e la descrizione della natura, dell'evoluzione e dell'influenza della camorra a Napoli e in Campania. Credo sia questo il nucleo sostanziale del documento oggi sottoposto al nostro giudizio.

Condivido altresì l'intensità, direi drammatica, dell'allarme lanciato nella relazione e riferito a quella che ho definito come degenerazione sistemica. Credo, infatti, che tale definizione sia sufficientemente rappresentativa del livello di pericolo, che è pari alla vastità e all'invadenza della camorra nella vita sociale, economica e delle istituzioni in genere, quindi non solo di quelle politiche. Del resto, per quanto attiene alla Campania, la prevalenza della cultura dell'illegalità in ogni settore della vita pubblica non è scoperta né di questa relazione né di oggi.

Desidero invece esprimere alcune riserve, a proposito delle quali preannuncio la presenza di una nota integrativa, per quanto riguarda il giudizio sul Mezzogiorno espresso nella parte conclusiva della relazione. Come ho sottolineato a lungo nel mio intervento, credo che siamo di fronte ad un'analisi incompleta che determina giudizi che peccano di una certa genericità: mi riferisco alla formazione della classe politica meridionale, alla responsabilità della classe dirigente nel suo complesso, al fenomeno importante delle relazioni fra partiti politici, sia al Governo sia all'opposizione, che va sotto il nome di consociativismo. Ritengo che tali aspetti meritavano di essere affrontati ed esaminati più a fondo.

Nella nuova stesura della relazione vi è anche un'attenuazione, che apprezzo, delle valutazioni, più giudiziarie che politiche, su singoli episodi. Ciò rimanda ad un'altra valutazione svolta in questa sede, quella dell'intreccio tra indagine politica ed indagine giudiziaria, anche se va detto che esso è antico come le Commissioni d'inchiesta: si è riproposto, infatti, per quelle che hanno indagato sui casi Sindona, P2, Moro e, in genere, per tutte quelle che hanno lavorato su eventi non ancora conclusi e definiti, in quanto devono ancora percorrere un lungo cammino giudiziario (credo che siamo già al processo Moro-quater, per cui non sono ancora concluse le scadenze giudiziarie di questa drammatica vicenda).

Ritengo che l'elemento di rilievo sia comunque rappresentato dal fatto che nel corso del tempo le nostre indagini anziché indirizzarsi soltanto su episodi, fatti ed eventi, sono soprattutto volte ad una riflessione sulla crisi delle istituzioni e della politica. Credo che questo sia in qualche modo un passaggio obbligato ed è anche per tale motivo che, a mio parere, il voto favorevole sulla relazione in esame può contribuire ad evocare il timbro della discontinuità sull'inedita stagione politica che viviamo.

ALBERTO ROBOL. Credo che non possa stupirsi nessuno se in occasione di un evento così importante come l'approvazione o meno della relazione sulla camorra vi siano posizioni politiche diverse in un gruppo politico che sta vivendo il suo travaglio.

Voglio motivare il mio voto di astensione sul documento in esame, perché credo che in una Commissione come questa la cultura e la pratica dell'appartenenza

passino in secondo piano rispetto al primato della coscienza singola.

A me è capitato quest'anno, per la prima volta, perché non ne facevo parte prima, di compiere una sorta di giro d'Italia al seguito della Commissione antimafia, per cui so bene come certe audizioni non si possa fingere di non averle sentite, né come certe cose non si possa far finta di non averle conosciute. Personalmente, non condivido fino in fondo alcuni giudizi politici, specialmente quelli espressi nella parte finale, tendenti a manifestare un'opinione diffusa, radicale e totale soprattutto in relazione ad alcune forze politiche, anziché alla globalità delle stesse. Se ciò mi impedisce, da un lato, di esprimere un giudizio positivo sulla relazione, dall'altro, mi rende consapevole di quanto sia importante, per esprimere l'ansia di radicata novità rispetto alle degenerazioni della politica, offrire un segnale in questo senso.

Quanto sottolineava prima l'onorevole Bargone a proposito dell'abbandono della cultura dell'appartenenza, credo che in fondo possa valere in tutti i sensi. Infatti, non si capisce perché solo in qualche gruppo vi sia una sorta di pluralismo di posizione, quindi un primato della coscienza rispetto alla sudditanza partitica, e perché in altri ciò non si verifichi mai. E' una battuta per dire che in questo momento la complessità del problema è tale che non è consentito a nessuno d'immiserire in posizioni preconcepite il giudizio che viene espresso.

Da parte mia, mi sembrava doveroso manifestare la mia posizione, proprio perché venga compreso fino in fondo il groviglio di tensioni che vi è in ciascuno di noi di fronte ad una votazione che è politica e che però deve trovare la sua giustificazione, prima ancora che nella politica, nelle scelte di ciascuno di noi.

ALDO DE MATTEO. Signor presidente, colleghi, anch'io intervengo per spiegare il mio voto non conforme a quello del gruppo cui appartengo, anche se ricorderete certamente che ho sempre precisato sin dall'inizio, che la presenza in questi organismi - mi pare sia un'opinione condivisa - non può essere in funzione di un gruppo politico ma avviene a titolo personale.

Credo non si possa ignorare il significato generale di questa relazione contro la camorra: un lavoro complicato contro uno dei fenomeni più gravi e inquietanti del nostro paese; una delle cause del sottosviluppo di alcune aree, in particolare di quella campana, della quale parliamo.

Naturalmente, ho colto anch'io nella lettura della relazione alcuni limiti. Circa la preoccupazione che sui procedimenti in corso i giudizi che esprimiamo possano comunque avere qualche influenza, ritengo che sia stata introdotta una forma di distinzione - è un'opinione personale - con il riferimento al concetto di responsabilità politica, anche se l'inevitabile intreccio di cui parlava il collega Sorice è un dato oggettivo che non possiamo nascondere.

Come ha rilevato anche il collega Robol, i giudizi politici finali non mi sembrano molto coincidenti con una relazione che è ben articolata e attenta nel suo insieme: si tratta del coinvolgimento dell'intero ceto politico. E' questa una delle ragioni principali che mi inducono ad assumere un atteggiamento di astensione nei confronti della relazione. Credo che la generalizzazione sia un danno. La politica, almeno così come la concepisco e come ho imparato anche ad amarla attraverso alcune figure che ho particolarmente studiato e che ho a cuore, è promozione umana e allora quando colpisce anche un solo uomo è qualcosa che non si può accogliere (il pensiero di Lazzati è molto illuminante su questo piano). Allora, rimane una inquietudine, se volete anche collegata alla mia scarsa esperienza politica.

Nello stesso tempo c'è, forte, quest'ansia di partecipare ad un moto di rinnovamento del paese, perché credo che dobbiamo preoccuparci soprattutto del futuro del nostro paese. Quali sono allora

gli elementi sui quali manifesto un certo contrasto? Sono certamente a favore dei contenuti della relazione, dell'impulso che essa dà alla lotta al fenomeno della camorra e della malavita organizzata in genere, dell'individuazione dell'intreccio tra camorra e istituzioni, quindi anche tra camorra e ceto politico. Dall'altra parte, resta il timore di generalizzare, con strumentalizzazioni, le responsabilità, che si mescolano: può apparire anche come una sorta di individuazione di un percorso a senso unico.

La mia astensione vuole segnalare l'esigenza di una riflessione, affinché si possa completare la relazione laddove essa appare parziale, con un ulteriore lavoro di approfondimento. La malapianta della camorra si sradica così, non conservando zone d'ombra ma allargando e quindi completando un lavoro che con questa relazione mi sembra sia soltanto iniziato.

PRESIDENTE. Poiché sono state formulate alcune osservazioni e proposte alcune correzioni, intervengo in relazione a tali richieste.

Innanzitutto, mi sembrano molto pertinenti - procedo nell'ordine in cui sono state poste - le proposte del collega Casoli, che mi sembra si integrino con quelle dell'onorevole Biondi.

Per quanto riguarda la seconda questione segnalata dal senatore Casoli - quella di specificare che laddove si fa riferimento nominativo non si indicano responsabilità di carattere penale e che laddove si indicano fatti specifici non si indicano fatti penalmente rilevanti -, se egli è d'accordo, in premessa si potrebbe fissare questo principio, che riguarda tutta la relazione, non solo una persona o l'altra.

Ringrazio il collega Florino per la segnalazione della sindacatura Valenzi. Ci era sfuggito: effettivamente, come dice lei, anche Valenzi ha nominato dei collaudatori, quindi va indicato il suo nome accanto agli altri.

Per quanto riguarda i magistrati e le responsabilità della magistratura, credo che nessun'altra relazione, di questa e di altre Commissioni, abbia approfondito in questa misura tale aspetto. Su questo c'è un capitolo ad hoc; non solo ma c'è anche un invito al Consiglio superiore a non designare ad incarichi direttivi magistrati che abbiano fatto i collaudatori, proprio per la non garanzia di trasparenza nei confronti della pubblica amministrazione. Ricordo ai colleghi solo questi due aspetti.

Per quanto riguarda i collaudi, qui davanti a me ci sono gli elenchi. Sono numerosi, ma sono a disposizione dei colleghi, che possono valutare anche in che termini avvalersene nell'attività parlamentare.

Della gravissima questione Abbatangelo, che ha posto il collega D'Amato, non ho parlato perché francamente mi sembra non ci sia alcuna responsabilità politica; lì, se c'è, si tratta di una responsabilità penale pura e semplice. Dico "mi sembra"...

CARLO D'AMATO. Anch'io sono di quest'avviso, però nel momento in cui...

PRESIDENTE. Ho capito. Così come per la vicenda Crispino non risultano elementi che riguardano la camorra. Poi, quando risulteranno, se ci sarà una prossima Commissione d'inchiesta... Dobbiamo attenerci ai dati di fatto che abbiamo; non possiamo andare oltre.

Sulla questione del giudizio di responsabilità politica, che è stata posta da alcuni colleghi, devo dire che, tanto nella precedente relazione quanto in questa, la Commissione non esprime alcun giudizio di responsabilità politica ma dice che deve farlo il Parlamento. Mi pare sia molto opportuna la correzione proposta dal collega Biondi, che fissa alcuni principi. Vorrei dire che credo sia difficile - ritengo che Biondi sia d'accordo con me - chiedere un giudizio di responsabilità politica su chi svolge funzioni amministrative o giurisdizionali.

ALFREDO BIONDI. Allora, togliamo l'attributo "politico". Mi sembra che, in ordine alla compresenza di magistrati, di altri soggetti, che insieme facevano governo dei loro poteri, si possa usare un'espressione come "analoghe valutazioni".

PRESIDENTE. Questo rispondeva alla seconda parte dell'intervento di Casoli. Si può scrivere solo "giudizio", perché su tutto questo si deve esprimere un giudizio.

ALFREDO BIONDI. Solo "giudizio" va bene.

PRESIDENTE. Sulla questione politico-giudiziaria, c'è un punto di fondo, sul quale spero si possa fare una riflessione complessiva in Commissione da consegnare al Parlamento, che riguarda il tema delle Commissioni d'inchiesta. E' una questione delle Commissioni d'inchiesta, non della Commissione di indagine. Nel momento in cui si dice che queste Commissioni hanno gli stessi poteri dell'autorità giudiziaria, naturalmente viene fuori il problema. La questione è un'altra, colleghi: se di fronte ad un fenomeno che ha questa permanenza e questo radicamento ci debbano essere Commissioni d'inchiesta o altro tipo di Commissioni, perché l'inchiesta serve a segnalare un problema isolato. Il problema è se non debba esservi una Commissione parlamentare permanente non d'inchiesta, come ne esistono su altre questioni. E' un problema da valutare successivamente ma credo che, sinché si istituiscono Commissioni d'inchiesta su fenomeni che hanno costantemente una rilevanza penale, il problema della utilizzazione reciproca dei dati sarà inevitabile. Però, è un problema da valutare in seguito e se avremo tempo parleremo anche di questo.

Concludendo sulle proposte di correzione, credo siano accettabili quelle dei colleghi Casoli e Biondi, nonché l'integrazione suggerita dal collega Florino sulla questione Valenzi.

Chiedo di essere autorizzato, in caso di approvazione della relazione, a procedere al coordinamento formale del testo.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.
(Così rimane stabilito).

ALFREDO BIONDI. Come verrà formulata la parte relativa alla responsabilità politica, nel senso di responsabilità che deve essere valutata indipendentemente dall'attribuzione fisionomica a questo o a quel soggetto?

PRESIDENTE. In premessa?

ALFREDO BIONDI. Sì.

PRESIDENTE. In premessa direi che nella relazione sono citati fatti specifici e nomi di persone e che in alcun caso questi riferimenti possono essere considerati come attribuzioni...

ALFREDO BIONDI. Come nei film: ogni riferimento è puramente casuale!

VINCENZO SORICE. Il problema che ho sollevato sta venendo alla luce in modo molto aperto...

LUIGI BISCARDI. Non riapriamo il dibattito!

VINCENZO SORICE. Questa è una presa in giro, perché chiedete una correzione...

PRESIDENTE. Io rispondo ai gruppi e ai colleghi che hanno presentato proposte di correzione. Avete ascoltato le proposte; il collega Biondi mi ha chiesto una precisazione che ho dato. Ora, il concetto è che questi dati non possono in alcun caso essere considerati come elementi o presupposti di responsabilità penale. Questo

sarà inserito. Salvo questo, non posso riaprire il dibattito.

Pongo in votazione la relazione sulla camorra.

(E' approvata).

Ringrazio tutti i colleghi che sono intervenuti e sento il dovere di ringraziare anche gli uffici, e in particolare la dottoressa Siviero, il dottor Stevanin, la dottoressa Minervini, le signore Placidi e Tocci ed anche i commessi, che sono stati alcune notti qui a lavorare con noi.

Propongo di convocare martedì 11 gennaio 1994 alle 12 l'ufficio di presidenza e alle 16,30 la Commissione per il seguito della discussione della relazione sulle aree non tradizionali.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.
(Così rimane stabilito).

La seduta termina alle 14,10.

AUDIZIONI DEL PREFETTO DI ROMA; DEL QUESTORE, DEL
COMANDANTE PROVINCIALE DEI CARABINIERI E DEL COMANDANTE DEL
NUCLEO CENTRALE DI POLIZIA TRIBUTARIA DELLA GUARDIA DI
FINANZA; DEI RAPPRESENTANTI DELLE SEGUENTI ASSOCIAZIONI
IMPRENDITORIALI DI ROMA: UNIONE INDUSTRIALI, CONFAPI,
CONFCOMMERCIO, UPLA-CONFARTIGIANATO, ASSOCIAZIONE PROVINCIALE
DI ROMA DELLA CNA, CONFESERCENTI, SULLA SITUAZIONE DELLA
CRIMINALITA' ORGANIZZATA A ROMA

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PAOLO CABRAS
INDICE

	pag.
Audizione del prefetto di Roma:	
Cabras Paolo, Presidente	3351, 3352, 3353, 3356 3359
Brutti Massimo	3356, 3357, 3358
Tripodi Girolamo	3354, 3355, 3356
Vitiello Sergio, Prefetto di Roma	3351, 3352, 3353 3354, 3355, 3356, 3357, 3358, 3359
Audizione del questore, del comandante provinciale dei carabinieri e del comandante del nucleo centrale di polizia tributaria della Guardia di finanza:	
Cabras Paolo, Presidente	3359, 3362, 3363, 3364 3365, 3366, 3367 3368, 3370, 3372, 3374, 3375, 3377, 3379
Brutti Massimo	3360, 3361, 3362, 3374, 3375
Calvi Maurizio	3362, 3363, 3364, 3376

Colavito Michele, Comandante della Regione Lazio dell'Arma dei Carabinieri	3368
D'Arcadia Gabriele, Comandante dello SCICO della Guardia di finanza	3373, 3374
De Matteo Aldo	3367, 3368, 3376
Di Paolo Nino, Comandante del nucleo centrale di polizia tributaria della Guardia di Finanza	3368, 3370, 3372 3379
Gallitelli Leonardo, Comandante provinciale dei Carabinieri	3364, 3365, 3366, 3367, 3368, 3377
Masone Ferdinando, Questore di Roma	3360, 3361 3362, 3363, 3364, 3376, 3377
Tripodi Girolamo	3360, 3361
Audizione dei rappresentanti delle seguenti associazioni imprenditoriali di Roma: Unione industriali, Confapi, Confcommercio, Upla-Confartigianato, Associazione provinciale di Roma della CNA, Confesercenti:	
Cabras Paolo, Presidente	3380, 3381, 3382, 3384 3389
Alfonsi Vincenzo, Segretario generale della Confesercenti di Roma	3382, 3384, 3389
Del Buono Dario, Presidente della Confartigianato di Roma	3385, 3388
Ferrara Salute Giovanni	3387, 3389
Merluzzi Gianni, Vicepresidente della Confcommercio di Roma	3386, 3389
Ranucci Mario, Presidente della CNA di Roma	3387 3389
Tini Brunetto, Presidente dell'Unione industriali di Roma	3381, 3382
Trombetta Giorgio, Presidente della Federlazio romana	3380, 3381, 3390

La seduta comincia alle 9.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione del prefetto di Roma.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del prefetto di Roma, Sergio Vitiello, che ringrazio, a nome della Commissione, per aver accolto il nostro invito. La Commissione è oggi riunita per aggiornare i dati relativi all'attività svolta dalla criminalità organizzata a Roma, nella sua provincia ed anche nel territorio regionale. Dico questo in quanto ella, essendo prefetto di Roma, svolge una funzione di coordinamento dei prefetti delle altre province per quanto concerne i problemi della sicurezza e dell'ordine pubblico.

La Commissione ha già ascoltato i magistrati della procura distrettuale antimafia soffermandosi in particolare sulle attività criminali che hanno a che fare con le attività economiche e finanziarie; in particolare si è soffermata sul riciclaggio di denaro sporco e sul fenomeno dell'usura che ha registrato (credo che ci darà poi conferma di questo) una escalation. Ci siamo altresì informati sulle residue attività di gruppi criminali che fanno capo alla famosa banda della Magliana, gruppo criminale estinto in quanto tale, ma del quale hanno fatto parte alcuni soggetti i quali oggi collaborano con i magistrati. Qualcuno di costoro è stato recentemente estradato in Italia. Abbiamo riferimenti di passati rapporti con gruppi mafiosi per l'espletamento di attività illecite. Abbiamo inoltre appreso dai magistrati della procura distrettuale antimafia alcune notizie interessanti sul settore finanziario. Immagino che lei, signor prefetto, abbia predisposto una relazione che la invitiamo ad esporre; al termine del suo intervento i commissari che vorranno potranno rivolgere delle domande.

SERGIO VITIELLO, Prefetto di Roma. Presidente, sono pronto a dare tutte le informazioni e anche la documentazione inerenti a ciò che si fa normalmente, e anche in modo straordinario, per capire come la mafia è presente nel territorio provinciale e regionale. Il 26 novembre scorso invitai tutti i rappresentanti delle forze dell'ordine della regione (i prefetti, i questori, nonché tutti coloro che potevano dare contributi volti alla conoscenza del fenomeno mafioso) a partecipare ad una conferenza regionale su tale tema. Emerse in linea generale che nella regione non si può parlare di una struttura tipica mafiosa, ossia che non vi è la stessa struttura esistente in Sicilia, in Calabria o altrove. Da noi non esiste un nucleo dirigente, ma vi sono determinati affiliati alla mafia i quali, operando con la complicità della malavita locale, organizzano colpi o gestiscono attività illecite. Mi riferisco in particolar modo al traffico degli stupefacenti, alla prostituzione, al gioco d'azzardo ed all'usura. Quest'ultimo fenomeno, lo saprete meglio di me, è, per così dire, la grande madre della malavita in quanto l'usura finisce in racket, in estorsione e quindi dà inizio ad un'attività criminale organizzata.

Abbiamo compiuto diversi tentativi volti a combattere l'usura, ma purtroppo questo reato si nasconde facilmente; quasi sempre la vittima dell'usura non parla.

Un anno prima del mio insediamento fu istituito un telefono verde per ricevere denunce di questo tipo: purtroppo però tale strumento non è stato mai utilizzato. Ciò non vuol dire che l'usura non esista: essa c'è come c'è il gioco d'azzardo, altra attività pericolosa in quanto permette il riciclaggio di denaro sporco. Esiste inoltre l'allibramento clandestino, sulle corse di cavalli, attività che da tempo allignano nei bassi strati della delinquenza romana che ha dei nuclei organizzati, ma che in sé e per sé non rappresenta un eccessivo pericolo, tranne non venga eccitata da questi mafiosi i quali organizzano determinate attività che non hanno però il loro centro a Roma. Si tratta di terminali di organizzazioni centrali che esistono in altre zone d'Italia, normalmente in Sicilia. Per esempio, l'attività terroristica registrata lo scorso anno (parlo degli attentati di via Fauro e di San Giorgio al Velabro) pare sia imputabile ad un clan di corleonesi, alcuni esponenti dei quali vivono nei comuni vicino Roma. A volte la mafia può organizzare attentati di questo tipo per fini destabilizzanti.

PRESIDENTE. In quali comuni risiedono questi individui riconducibili al clan dei corleonesi?

SERGIO VITIELLO, Prefetto di Roma. In verità la questura non me lo dice, specifica solo che costoro risiedono in comuni limitrofi alla capitale; probabilmente il questore, che ascolterete dopo di me, potrà darvi informazioni al riguardo. Comunque nella relazione che consegnerò alla Commissione sono contenuti i nominativi.

PRESIDENTE. Signor prefetto, lei poc'anzi ha parlato di allibramento clandestino: vi sono presenze camorristiche in questo settore? Noi sappiamo che Zaza e Nuvoletta erano interessati alle attività connesse agli ippodromi.

SERGIO VITIELLO, Prefetto di Roma. Risulta che questa specialità è gestita dalla camorra. Qualche presenza più costante, più stanziale si verifica nei comuni del litorale pontino e in quelli confinanti con la Campania, del frusinate e del cassinate. Soprattutto nel litorale pontino, nei comuni di Pomezia e di Ardea, vi è qualche attività tenuta costantemente sotto controllo. Durante le riunioni del comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica rivolgo sempre raccomandazioni in questo senso. Ricordo che in quella zona vi è un consistente abusivismo edilizio che non si riesce a debellare; spesso le abitazioni sono costruite di notte, tra il sabato e la domenica, per cui fino ad ora non si è potuto far niente. Insisto molto presso i sindaci perché reprimano questo fenomeno dal momento che sono loro a doversi muovere: dal canto nostro possiamo controllare il territorio e fermare queste persone mentre costruiscono l'edificio, ma quando la costruzione è già iniziata, o addirittura è in fase di ultimazione, è il sindaco che deve intervenire, ma non sempre interviene in quanto a volte può essere intimidito o non è pronto a muoversi. Si tratta tuttavia di un fenomeno che deve essere eliminato attraverso una fase di rientro nella legalità. Ricordo che l'abusivismo assume varie forme: vi è quello commerciale, quello imprenditoriale, quello edilizio che, ripeto, è difficile da debellare in quanto a volte si tratta di demolire case occupate e non sappiamo dove mandare le persone che vi abitano. Gli interventi possono essere quindi fatti solo quando la costruzione è in atto.

Recentemente con il sindaco Rutelli abbiamo deciso di fare delle ispezioni con gli elicotteri della polizia per vedere dall'alto dove si estende l'abusivismo. Del resto i vigili urbani da soli non riescono a fronteggiare il fenomeno, per cui ho chiesto all'Arma dei carabinieri, presente in tutto il territorio provinciale, di vigilare e di reprimere. Anche grazie a questa attività, infatti, la mafia cerca di riciclare il denaro sporco. Tale organizzazione è come una grande industria che diversifica la sua attività commerciale a seconda della zona in cui opera ed è abilissima ad adattare i suoi mezzi agli ambienti che

trova. Pare confermato (me lo riferiscono sia la questura, sia la Guardia di finanza, sia i carabinieri) che la mafia intenda tenere la zona di Roma tranquilla, in quanto essendo la città di grande risonanza, teme che qualsiasi cosa di eclatante sia fatto possa inasprire la reazione, danneggiando quindi le sue molteplici attività. Questo è il motivo per il quale Roma è una zona di media tensione mafiosa.

PRESIDENTE. Recentemente vi sono state operazioni di particolare rilievo nel perseguimento del reato di usura. Mi sembra che i carabinieri abbiano scoperto un gruppo di usurai che operava nella zona dell'EUR.

SERGIO VITIELLO, Prefetto di Roma. E' vero.

PRESIDENTE. I collegamenti erano con gruppi camorristici o con gruppi collegati alla 'ndrangheta o alla mafia?

SERGIO VITIELLO, Prefetto di Roma. Non lo ricordo. Ho qui le relazioni che mi feci fare dal questore, dai carabinieri e dalla Guardia di finanza in attesa della conferenza regionale del 26 novembre (sono quindi del 10-15 novembre dell'anno scorso, cioè recentissime). C'è un po' di tutto: i nomi, le cellule mafiose che ci sono e che vengono controllate. La finanza sta compiendo indagini molto approfondite su questa mafia imprenditoriale, che ormai si è così trasformata: l'attività mafiosa di un tempo non esiste più, lo sappiamo tutti.

Ho chiesto - ed ho mandato anche delle direttive - ai prefetti della regione che perseguano soprattutto i controlli sulle società finanziarie, sulle imprese mafiose. E' facile comprare le imprese decotte: prima si strozzano attraverso l'usura, si fanno fallire e poi si comprano.

PRESIDENTE. Questo è un argomento di grande interesse per la nostra indagine. Da una parte c'è l'attività di riciclaggio, che si serve di società finanziarie, di intermediazione, a volte utilizza anche circuiti bancari; per esempio, ci sono sospetti su istituti creditizi come la Cassa di risparmio di Rieti, di cui si è parlato anche in questi ultimi tempi, e che sembra sia servita ad attività illecite (riciclaggio, oltre che erogazione non motivata e non giustificata di fidi a persone sospette di far parte di organizzazioni criminali).

Ci interessa poi sapere se risulti nell'ambito romano la presenza di imprese sospette di essere di mafia, di 'ndrangheta, di camorra, di essere cioè imprese della criminalità organizzata (attività edilizie, esercizi commerciali). Ci sono soltanto sospetti o c'è qualcosa di più, cioè elementi precisi?

SERGIO VITIELLO, Prefetto di Roma. Io ho avuto notizia durante la mia permanenza a Roma (circa nove mesi) solo di un'impresa di trasporto di cementi (betoniere) che - mi pare a Pomezia - ha lamentato una certa infiltrazione, camorristica soprattutto. Ma abbiamo subito messo loro gli occhi addosso: pare che il fenomeno poi si sia molto ridimensionato. Vi sono senz'altro altre imprese che possono essere state oggetto di riciclaggio di denaro sporco, ma sono in corso accertamenti per risalire alle fonti dei finanziamenti e la Guardia di finanza dice che sono lunghissimi.

PRESIDENTE. Cosa può dire sull'impresa dei fratelli Alvaro ad Aprilia? Sono elementi calabresi legati alla 'ndrangheta. Avevano un'impresa che lavorava con la SIP.

SERGIO VITIELLO, Prefetto di Roma. La Guardia di finanza ha fatto questa ipotesi, come risulta nella relazione che ho con me.

Vorrei soltanto aggiungere che la Guardia di finanza impiega molto tempo perché - così sostiene - spesso questi fatti hanno intrecci internazionali.

GIROLAMO TRIPODI. Signor prefetto, lei ha detto che a Roma non c'è una struttura di organizzazione criminale uguale a quella esistente in altre regioni del Mezzogiorno (Sicilia, Calabria, Campania, Puglia). Però ha indicato attività criminali che si svolgono nella zona e che comprendono gli stessi obiettivi: l'attività illecita si svolge cioè in termini tipicamente mafiosi (lei ha parlato di usura, di traffici di stupefacenti e così via).

Il presidente ha già anticipato una domanda circa una questione della quale mi sono occupato anch'io personalmente, quella degli Alvaro di Palmi: recentemente uno di loro è stato arrestato (non ricordo precisamente se a Pomezia o ad Aprilia) dopo una lunga attività illecita nel corso della quale era stato posto in essere anche un certo tipo di sfruttamento nei confronti dei lavoratori, tanto da provocare la reazione e l'opposizione dei sindacati, i quali hanno finalmente imposto che l'impresa fosse definitivamente smascherata. Essa operava in Calabria, come impresa di fiducia della SIP, poi si era estesa.

Non so se in proposito lei abbia notizie precise su altre imprese: ricollegandomi a quanto ha detto il senatore Cabras, vorrei chiedere se vi siano molti trasferimenti di imprese dal sud verso la zona di Roma; parlo di imprese di carattere mafioso o comunque in odore di mafia. A noi risulta che i trasferimenti siano molti e vorremmo sapere se lei ha qualche notizia su una questione così importante. Con un sistema del genere, infatti, si instaura la tendenza ad imporre una egemonia sul territorio e sull'economia della zona (l'obiettivo è proprio questo).

Inoltre, poiché lei ha parlato di edilizia abusiva, noi vorremmo sapere chi lottizzi i terreni: sono gli stessi proprietari oppure - come accade spesso in altre zone - sono acquistati dai mafiosi che poi li lottizzano abusivamente? Avendo costoro pagato il terreno molto poco, si registra da parte del singolo cittadino una certa convenienza per il basso prezzo; così si arriva a realizzare le costruzioni - come lei ha detto - abusivamente e magari di notte. Per inciso, anche se è vero che il controllo è di competenza dei comuni, certamente i carabinieri, la polizia e la Guardia di finanza in presenza di un'attività di edificazione dovrebbero verificare la regolarità della concessione edilizia, se cioè la costruzione rientra nelle norme di legge.

Un altro problema: oltre agli affari illeciti nella zona di Roma, fra le attività delittuose si registrano casi di attentati estorsivi nei confronti di cittadini. E' un altro settore nel quale opera la mafia: prima l'attentato intimidatorio e poi la richiesta di mazzette e di tangenti. Vorremmo avere da lei un quadro su queste attività.

Vorremmo inoltre sapere se risultino subappalti nella zona e se una parte di essi sia nelle mani di ambienti criminali mafiosi. Poiché gli ambienti mafiosi si muovono in questa direzione, vorremmo sapere se da parte vostra vi è stato un interessamento a questo genere di attività.

Infine, per quanto concerne il problema degli appalti - in particolare nel settore edilizio - vorrei sapere se alcuni vostri interventi abbiano portato alla luce casi degni di nota. E' vero che a Roma per fortuna non vi sono tendenze di un certo tipo, ma si registra comunque una presenza criminale, anche nel settore commerciale. In altre zone, poi, in quelle agricole più floride dell'agro romano - per esempio Latina -, vi sono collegamenti fra le produzioni agricole e le cosche criminali di altre località; in altre parole si verifica un intreccio di affari tra insediamenti di criminalità organizzata del luogo e gruppi criminali provenienti dall'esterno. Non so se lei ci possa dare notizie in proposito, ma in ogni caso questi potrebbero essere considerati suggerimenti per un più approfondito intervento in questo campo.

SERGIO VITIELLO, Prefetto di Roma. E' un problema che comunque riguarda in particolare i prefetti delle rispettive zone,

perché non posso intervenire escludendo il prefetto o il questore del luogo.

GIROLAMO TRIPODI. Certamente.

SERGIO VITIELLO, Prefetto di Roma. Vorrei comunque fare una precisazione: secondo me, una cosa è la mafia, altra cosa è il metodo mafioso. Non è escluso che qui si utilizzino metodi mafiosi, ma di per se stessi questi non giustificano la presenza della mafia; sono metodi, appunto. Altra cosa, invece - a mio parere, per lo meno (ma ne so meno di voi) -, è la tipica organizzazione mafiosa. Qui non ci sono omicidi mafiosi, né diretti né per vendette trasversali. Ecco perché non c'è un'organizzazione di quel tipo. Ci sono però crimini che si commettono con metodi mafiosi: possono essere organizzati sia da mafiosi sia da esponenti della malavita locale (spesso, anzi, è così).

Per quanto riguarda la presenza di imprese che possano essere state toccate dal fenomeno mafioso o che possano addirittura formare patrimonio imprenditoriale della mafia, io non posso dare una risposta. Potete chiederlo al questore o alla Guardia di finanza, che in proposito hanno competenze precise. Io so che ci sono indagini in tal senso. Bisogna anche dire che spesso si tratta di indagini giudiziarie e che di esse noi prefetti siamo tenuti totalmente all'oscuro. Non è la prima volta che io protesto per questo: come può il prefetto esercitare un'attività di prevenzione se non sa quali siano i campi oggetto di indagine e di attenzione da parte della magistratura? Si afferma che esiste il segreto istruttorio: ma quando si parla con il prefetto non si viola il segreto istruttorio; semplicemente lo si mette nelle condizioni di mirare l'attività di prevenzione a lui spettante. Non si può parlare di coordinamento di forze di polizia senza il coordinamento fra i poteri dello Stato: in questo caso manca proprio il coordinamento fra i poteri dello Stato. Spesso in province più piccole vi è un rapporto personale fra il prefetto ed il procuratore della Repubblica, per cui qualcosa viene detto o viene fatto capire (mai formalmente...); nelle città più grandi - come a Roma o in altre nelle quali sono stato - questo rapporto manca completamente: il prefetto è tenuto all'oscuro di tutta l'attività di indagine che fa capo alla magistratura, per cui viene messo al corrente dei fatti quando essi sono già oggetto di precise imputazioni.

Ricordo che all'epoca in cui ero prefetto a Firenze si diceva che in quella città non vi era una presenza mafiosa. Ad un certo momento a Prato venne fuori che invece una presenza di questo tipo esisteva: io me la presi a morte con la Guardia di finanza, la quale soltanto la sera prima, per educazione, mi aveva comunicato che il giorno successivo avrebbe eseguito alcuni arresti. Se avessi saputo per tempo dell'esistenza di una tendenza mafiosa a Prato, avrei potuto organizzare le cose meglio, in modo da sorvegliare, da controllare, da intervenire al momento opportuno. Credo che a questo problema non si possa porre rimedio, perché l'attività di polizia giudiziaria è segreta. Io sono però dell'opinione - anzi, sono fermamente convinto - che il prefetto debba essere al corrente di questi fatti: altrimenti non può coordinare le forze di polizia in modo efficace, orientato a certi fini.

Per quanto riguarda le imprese oggetto di attenzione o addirittura di proprietà mafiosa, sono in corso indagini di alto livello e di grande portata ad opera della Guardia di finanza. Di maggiori elementi potrei non disporre per il fatto che potrei non essere stato messo al corrente: credo che al riguardo potranno rispondere meglio i vertici delle forze di polizia. Peraltro, io sono uno che le cose le sa, perché fortunatamente il questore è bravissimo e molto competente, così come assai disponibile è il colonnello dei carabinieri ed attivissima la Guardia di finanza. Ma a volte neanche loro, neanche i capi di queste forze di polizia sanno di che cosa si sta occupando in un certo momento la magistratura in relazione a determinati fatti.

Per quanto riguarda la presenza di imprese che possano suggerire il fondato sospetto di svolgere attività mafiosa, abbiamo avuto il caso di Civitavecchia: il Consorzio autonomo del porto ha dato in appalto - pare a trattativa privata - una concessione per la costruzione del molo. Ho inviato sul posto, ai sensi della legge più recente, una commissione ispettiva formata da un magistrato, da un funzionario della regione e da un funzionario del Ministero dei lavori pubblici, i quali mi hanno riferito che effettivamente non vi era stata licitazione privata, non vi era stato niente, mentre invece avrebbe dovuto esservi. Ho inviato tutti gli atti alla DIA, al Ministero dei lavori pubblici.

MASSIMO BRUTTI. A chi sono andati i lavori?

SERGIO VITIELLO, Prefetto di Roma. Ad un consorzio di cui non ricordo il nome.

MASSIMO BRUTTI. Per caso sa se vi era anche un'impresa catanese?

SERGIO VITIELLO, Prefetto di Roma. Non so se fosse catanese o no.

PRESIDENTE. Vi erano anche imprese di livello nazionale oltre ad imprese minori.

SERGIO VITIELLO, Prefetto di Roma. Forse c'era la Cogefar, non lo so.

PRESIDENTE. Sì, tra le imprese di rilevanza nazionale vi era anche la Cogefar.

MASSIMO BRUTTI. La Commissione se ne è occupata nella passata legislatura?

PRESIDENTE. No, in questa legislatura. Avevamo raccolto una denuncia dei sindacati e della Lega ambiente ed abbiamo chiesto gli atti del consorzio, interessando anche il Ministero competente, che ci ha risposto inviandoci una relazione. Quindi, disponiamo di una documentazione. Tuttavia, evidentemente il prefetto allude ad una successiva fase di intervento e di indagine, in quanto ha fatto presente di aver inoltrato questo materiale alla DIA.

SERGIO VITIELLO, Prefetto di Roma. Non solo, ma ho nominato anche una commissione di indagine su questo.

PRESIDENTE. Quindi, vi è già una fase ulteriore che risponde anche alle preoccupazioni che ci avevano mossi in sede di intervento sulla vicenda del consorzio del porto di Civitavecchia.

SERGIO VITIELLO, Prefetto di Roma. Voglio dire che, quando si sa qualcosa, si interviene, ma bisogna saperla, non si può intervenire alla cieca verificando impresa per impresa quali capitali vengano utilizzati, perché questo sarebbe fantascienza. Comunque, se vi sono indicazioni, si interviene; questo è poco ma sicuro. Non ricordo quale altra domanda mi abbia rivolto l'onorevole Tripodi.

PRESIDENTE. Le ha chiesto se abbia notizia di trasferimenti di imprese o di passaggi di proprietà, per essere esatti.

SERGIO VITIELLO, Prefetto di Roma. Potrebbero esservi questi trasferimenti, ma è un'indagine che dovrebbe essere compiuta a tappeto ed io non ho questo compito.

PRESIDENTE. Le è stato chiesto se per caso si sia verificato un episodio più rilevante degli altri a sua conoscenza.

SERGIO VITIELLO, Prefetto di Roma. No, francamente non mi risulta.

GIROLAMO TRIPODI. Signor prefetto, lei ha ragione quando fa presente di non essere l'autorità inquirente, è chiaro; tuttavia, il prefetto organizza il proprio lavoro ed a lui spetta una serie di compiti riguardanti l'ordine pubblico. Al questore spettano determinati compiti operativi,

mentre il prefetto coordina questo lavoro, almeno per quanto riguarda le linee di carattere generale. Non pensa che sarebbe opportuno, poiché è cosciente della gravità della situazione, anche se non siamo ai livelli di altre province, che lei si ponesse l'esigenza di stabilire in qualche modo un punto di osservazione, magari istituendo un ufficio che si occupi dell'individuazione di tutti i fenomeni che possono collocarsi all'interno dell'attività illecita della criminalità organizzata? Ciò costituirebbe un aiuto a lei per acquisire conoscenza dei processi che in questo campo vanno avanti, anche molto impetuosamente. Infatti, se gli attentati di Roma, pur non avendo ancora una matrice definita, trovano origine in decisioni di carattere mafioso, è evidente che a Roma debbono esservi le basi. E' evidente che, se non vi è qualcuno sul posto, se non c'è la base, la mafia non può effettuare un attentato clamoroso come quello compiuto a Roma. Ecco il motivo per il quale è giusto che, oltre all'attività inquirente e di repressione, ve ne sia anche una di prevenzione, anche come aiuto ed indirizzo per il prefetto che si muove nell'ambito dell'attenzione e dell'impegno che a questi fenomeni debbono essere riservati. Del resto, il prefetto può convocare il questore ed il comandante dei carabinieri per acquisire notizie. Inoltre, esiste il comitato per l'ordine pubblico, che non so se venga riunito e con quale cadenza.

SERGIO VITIELLO, Prefetto di Roma. Riunisco tale comitato una volta alla settimana, il martedì mattina (domani, infatti, è prevista una riunione) e talvolta anche durante la settimana. Dispongo di un ufficio dell'ordine e della sicurezza pubblica che raccoglie i dati e gli elementi che ci vengono comunicati dalle forze dell'ordine, che sono in un certo senso le mie orecchie, visto che io non dispongo di personale che possa girare per verificare come vadano le cose. Noi recepiamo queste notizie ed ovviamente cerchiamo di valutare dove sia necessario fare qualche cosa in più e dove a volte si debba fare qualcosa in meno, oltre che verificare come equilibrare meglio le indagini e le operazioni di polizia necessarie. Disponiamo di questo ufficio - l'onorevole Tripodi può stare tranquillo - e tutta la documentazione che ho portato con me proviene da questo ufficio che segue le cose, raccoglie informazioni ed alimenta l'attività del comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica.

Per esempio, pur non sapendo che oggi avremmo parlato di usura, la riunione di martedì 18 gennaio sarà dedicata proprio all'usura e verranno convocati nuovamente i commercianti che già una volta abbiamo ascoltato. In quell'occasione essi dissero che, tutto sommato, non vi era questa preoccupazione, che in effetti vi sono dei casi di usura ma che non è un'attività preoccupante. Analogamente definirono non preoccupante l'attività delle estorsioni, di cui l'onorevole Tripodi ha prima parlato e che costituiscono un reato gravissimo che rappresenta uno dei segnali della presenza della mafia. Però a Roma non ve ne sono, non vi sono stati che pochi, pochissimi casi - si possono contare sulle dita di una mano o, al massimo, di due - di incendi dolosi o di bombe in qualche negozio, ma sono casi davvero rari, di cui credo non abbiate sentito parlare neanche voi (e dai giornali simili cose si saprebbero). Quindi, l'attività estorsiva intesa nel vero senso della parola, a Roma non è diffusa; non escludo che vi sia ma, se vi è, essa ha proporzioni fisiologiche.

MASSIMO BRUTTI. Vorrei porre al prefetto di Roma alcune questioni specifiche. In primo luogo, la banda della Magliana ha subito, come sappiamo, negli anni passati numerosi colpi. Vorrei chiedere se al prefetto risultino l'esistenza di un centro che è in continuità con la banda della Magliana, l'attività di persone che ad essa erano legate e da essa provengono e la presenza di metodi organizzativi che possano farci pensare ad una continuità di questa struttura criminale a Roma. Sappiamo che si tratta di una struttura criminale assai complessa e

che ha avuto rapporti con settori degli apparati dello Stato.

A questo proposito, vorrei chiedere al prefetto se risulti nulla in ordine ad un'attenzione particolare delle forze dell'ordine e dell'attività di polizia sui rapporti di Gelli con ambienti romani, di criminalità romana; sui rapporti di Carboni con il mondo dell'usura; sulle attuali attività economiche di Francesco Pazienza. Insomma, l'impressione che abbiamo ricavato anche in sede di indagini svolte sulla camorra, in particolare su un episodio rilevante della storia della camorra qual è stato quello dell'omicidio Casillo perpetrato a Roma, nonché l'impressione che abbiamo ricavato da quanto ci ha detto un collaboratore di giustizia come Galasso è che a Roma non vi è soltanto un'attività criminale particolarmente sviluppata e virulenta (credo risulti anche a lei la presenza di organizzazioni locali che ormai controllano il traffico di droga in rapporto con le grandi organizzazioni esterne), ma anche qualcosa di più: un rapporto tra questi ambienti criminali e settori forti delle istituzioni, degli apparati dello Stato, dei servizi di informazione e sicurezza; la peculiarità della criminalità romana sta proprio nel fatto che, trovandosi a Roma, ciò le consente di stabilire rapporti con settori delle istituzioni.

Su tutto questo esiste una prospettiva di indagine, vi è un'attenzione delle forze di polizia, si svolgono attività di prevenzione? Vorrei che il prefetto, anche senza scendere in particolari, ci desse il polso di questa prospettiva di indagine possibile, se vi è.

SERGIO VITIELLO, Prefetto di Roma. La banda della Magliana viene frequentissimamente rievocata nei rapporti che mi presenta il questore e nei nostri stessi interventi svolti presso il comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica. Con il termine banda della Magliana (di cui si è allargato molto il senso) si indica ormai tutto ciò che è organizzato a Roma a livello di malavita. La questura ed i carabinieri hanno compiuto in questa direzione interventi davvero importantissimi, tant'è vero che essi considerano in gran parte decimata la banda della Magliana.

Ciò non toglie che si continuino a chiamare banda della Magliana fenomeni che non sono riferibili a quel tipo di organizzazione criminale, la quale forse è ancora presente, perché la malavita organizzata vi è sempre a Roma, come dovunque, anche con qualche connessione con elementi mafiosi, certamente: l'abbiamo detto prima, non è che la mafia sia assente a Roma, è presente, anche se Roma non è una base importante della mafia così come normalmente si intende, forse soprattutto per quei legami con ambienti politici. Ecco perché, secondo la mia opinione, la mafia ha interesse a mantenere Roma come una sorta di isola a sé stante, proprio perché i contatti possono essere tenuti senza troppo chiasso, senza attirare attenzioni troppo violente che potrebbero danneggiare i piani elaborati forse ancora a livello centrale.

Possibilità di contatti con Gelli? Non lo so, potrebbero esservi ma, se vi fossero, non ne sarei a conoscenza per i motivi che ho detto prima, in quanto fanno parte di indagini condotte da altri organi e di cui regolarmente non vengo informato.

I rapporti tra mafia e politica si sono sempre saputi, ma io non li ho visti; possono continuare ad esservi, certamente, ma anche questo, purtroppo, non rientra nelle mie possibilità di indagine. Non credo neppure che possano saperne nulla la questura o i carabinieri; si tratta di cose che bisogna chiedere a livello DIA o DNA. Comunque, ne sento parlare come ne sentite parlare voi e non ho fonti di cognizione diverse. Quindi, non è che possa orientare accertamenti in questa direzione. Vi è il SISDE, vi sono vari organismi deputati a questo.

MASSIMO BRUTTI. Glielo raccomando il SISDE...

SERGIO VITIELLO, Prefetto di Roma. In teoria almeno dovrebbe occuparsene,

in quanto fa parte degli organi preposti alla difesa dell'ordine democratico. Comunque, è chiaro che, se io o un organo informativo venissimo a conoscenza di qualcosa, senz'altro sapremmo come muoverci. Però, non mi risulta che vi siano contatti tra attività mafiose, massoneria e politica; non risulta dalle cose che noi facciamo, cose che sono ad un livello locale di tenuta dell'ordine e della sicurezza pubblica.

PRESIDENTE. Signor prefetto, nel ringraziarla la pregherei di lasciare alla Commissione la documentazione che ha portato con sé.

SERGIO VITIELLO, Prefetto di Roma. Senz'altro. Vorrei anche informare che ci stiamo occupando di mafia cinese, che è presente a Roma e che ha anch'essa centri direzionali lontani dall'Italia, sembra Parigi o comunque qualche centro della Francia.

PRESIDENTE. La sua attività è finalizzata al traffico di stupefacenti?

SERGIO VITIELLO, Prefetto di Roma. Sì, al traffico di stupefacenti e soprattutto al lavoro nero. Il settore della ristorazione è un'attività dietro cui si nascondono traffici illeciti di ogni genere.

PRESIDENTE. In effetti, la mafia cinese è presente a Roma nel settore della ristorazione in modo evidente. Grazie. Audizione del questore, del comandante provinciale dei carabinieri e del comandante del nucleo centrale di polizia tributaria della Guardia di finanza.

PRESIDENTE. A nome dei colleghi della Commissione vi ringrazio per aver accolto il nostro invito. Noi stiamo aggiornando le nostre conoscenze sul tema della presenza della criminalità e dei modi in cui la criminalità organizzata è presente nella realtà romana ed anche, in proiezione, nella realtà regionale. Aggiorniamo pertanto le conoscenze che già dettero luogo nella passata legislatura ad una relazione della Commissione antimafia.

Abbiamo ascoltato questa mattina il prefetto e in una passata riunione della Commissione abbiamo ascoltato i magistrati della procura distrettuale antimafia. Siamo particolarmente interessati agli aspetti più rilevanti della presenza della criminalità organizzata a Roma; sappiamo benissimo che non è tanto una presenza di insediamento e di occupazione del territorio quanto, bensì, di attività illecite per le quali forse Roma offre una sede ed un'occasione privilegiata anche come luogo di scambio e di incontro, come punto di snodo di relazioni.

Sappiamo che la criminalità organizzata ormai ha un livello, uno spessore di interessi che rendono necessario anche questo tipo di contatti. In particolare ci interessano gli elementi che riguardano le attività di riciclaggio, le attività finanziarie, l'usura, i passaggi di proprietà di imprese industriali e commerciali. Del resto loro sanno benissimo che l'opinione pubblica ha preso nota, tardivamente, della presenza di interessi mafiosi a Roma quando si è indagato a fondo sull'attività della banda della Magliana, che è apparsa come uno dei centri di scambio tra mafia, criminalità organizzata, criminalità economica, addirittura gruppi eversivi di destra ed anche personaggi di spicco dell'establishment criminale, da Gelli a Carboni.

Siccome credo che anche recenti indagini abbiano dimostrato che vi è ancora qualche persistenza, qualche traccia di questa presenza, di questi interessi che dettero vita a quelle intese malavitose e a quei reati anche di natura economica e finanziaria, siamo particolarmente interessati a sapere quanto potete dire in materia.

L'udienza è pubblica, a meno che voi o nell'esporre o nel rispondere a quesiti dei commissari non richiediate la segretezza delle vostre dichiarazioni. In tal

caso i colleghi ed io non abbiamo alcuna difficoltà a rendere la seduta segreta.

FERDINANDO MASONE, Questore di Roma. Signor presidente, grazie per l'invito e per avere la pazienza di ascoltarmi e di ascoltarci.

Il quadro già delineato da lei, signor presidente, è pienamente rispondente a quella che è la situazione attuale a Roma. Noi non parliamo di insediamenti mafiosi a Roma, che in effetti non ci sono mai stati, ma propaggini, possibilità di agganci vi sono stati in passato e pensiamo vi siano tuttora. Come? Intanto attraverso gli accoliti della banda della Magliana, di quella che considero l'ex banda della Magliana, perché ha subito dei durissimi colpi e perché, da quando è sorta, cioè da quando alla fine degli anni settanta facemmo un elenco dei nominativi, enucleando 70 nomi di persone nei confronti delle quali dovevamo impostare indagini personalizzate, piuttosto che partire dai fenomeni delinquenziali che si verificavano, da allora, in effetti, non è che tale banda abbia più avuto tanti segreti per noi. L'ultima operazione risale all'aprile del 1993, si trattava della cosiddetta "operazione Colosseo", nel corso della quale 70-80 persone vennero colpite da provvedimenti cautelari e la maggior parte di esse furono assicurate alla giustizia.

Possiamo quindi parlare di "ex", il che non significa che non esista più. Non è che improvvisamente tutti gli accoliti, le persone che facevano parte dell'organizzazione - che è stata l'unica vera organizzazione romana di tipo mafioso in senso vero, vale a dire piramidale, con un capo e con le varie diramazioni -, anche se separate tra di loro, siano diventati delle persone perbene; vivono di delitto, magari di delitti più sofisticati e hanno trovato delle aggregazioni a questo punto non più gerarchiche. Mi sembra si stia delineando - ma stiamo cercando di chiarire bene quanto avviene - un'organizzazione di tipo camorristico, così come è stato delineato nella vostra relazione sulla camorra. Si tratta, infatti, di piccoli gruppi composti da 10-15 persone che non hanno assolutamente il controllo del territorio - perché a Roma non esiste controllo del territorio da parte delle organizzazioni - ma si riuniscono in gruppi ed agiscono all'interno del gruppo nei vari traffici.

Abbiamo enucleato qualcosa come 12 gruppi...

MASSIMO BRUTTI. Sono localizzati in alcune parti della città?

FERDINANDO MASONE, Questore di Roma. Non necessariamente, non sono collegati al territorio né interferiscono sul territorio. In pratica, poiché i loro interessi non sono quelli dell'estorsione, perché qui il fenomeno non esiste, è marginale - l'estorsione in senso tipico, tecnico, sui negozi, quella che si estrinseca, ad esempio, nella richiesta al negoziante di un certo quantitativo di soldi in base al numero delle vetrine, non esiste - non vi è la possibilità di scontrarsi sul territorio. Esistono invece questi gruppi che sono dediti alla gestione del gioco d'azzardo ...

GIROLAMO TRIPODI. Gruppi o cosche?

FERDINANDO MASONE, Questore di Roma. Io non parlerei di cosche perché intanto il numero limitato delle persone che noi abbiamo finora individuato non può far pensare ad una cosca di tipo mafioso con un capo che gerarchicamente è la cointeressenza; sono piuttosto gruppi residuati dalla banda della Magliana che trovano opportuno riunirsi per gestire un determinato traffico, ad esempio, il gioco d'azzardo, che è sempre lucroso, soprattutto per quanto riguarda i video giochi eccetera, anche perché i rischi sono minimi e l'investigazione è particolarmente difficile. Infatti, fino a quando non si riesce a stabilire che vi è una mente comune, una matrice comune e che quindi è un'associazione a gestire il gioco, anche l'intervento repressivo appare impossibile. In altre parole, si colpisce il singolo circolo, la singola bisca, la singola

casa da gioco ma, fino a quando non si ha la prova - ed è difficilissimo trovarla - di una gestione comune, è arduo intervenire in maniera decisa dal punto di vista giudiziario e quindi repressivo.

Questi gruppi, che abbiamo individuato informando le autorità giudiziarie competenti per i singoli casi, sono residuati della banda della Magliana. Non esiste una gerarchia precisa perché sono nomi di persone che hanno ognuno un proprio spessore; quindi non la vedo assolutamente come una cosca, perché la cosca è ben altra cosa: la cosca ha senz'altro una gerarchia all'interno e all'esterno; qui ancora non le vedo.

MASSIMO BRUTTI. Nelle cosche c'è una struttura "familista", qui no.

FERDINANDO MASONE, Questore di Roma. Esatto. Lo ripeto, i connotati della cosca sono la gerarchia interna e la gerarchia esterna; ebbene, noi non vediamo la gerarchia esterna.

Quanto sto dicendo può essere sostenuto in modo chiaro con la sicurezza di essere nel vero perché noi abbiamo avuto dei pentiti che sono ancora attivi in questo senso e stanno rendendo dichiarazioni ai magistrati. Ve ne sono due che erano proprio un capo e l'altro nei vertici della vecchia organizzazione della banda della Magliana; vi sono personaggi importanti che sono stati colpiti in seguito a tali dichiarazioni. Quindi, il quadro che ho tracciato non è solamente ipotetico, ma è basato anche su dichiarazioni che vengono dall'interno dell'organizzazione, dichiarazioni anche formalizzate e non solo confidenziali che potevano giungere a noi.

In effetti su Roma - e tale elemento è importante - il carattere omertoso diffuso non esiste. Questo è un altro elemento che ci fa ritenere che dal punto di vista dell'organizzazione criminale mafiosa non ci siamo, perché il suo connotato principale è l'omertà. Che su questi gruppi, su queste "miniorganizzazioni" possano trovare puntelli, agganci le organizzazioni mafiose vere e proprie questo è un dato anch'esso certo, perché come vi era Calò, così vi sarà un suo successore, qualcun altro. D'altra parte noi abbiamo avuto a Roma in soggiorno obbligato Leoluca Bagarella e Giuseppe Madonia. La nostra indagine è incentrata sugli ambienti che ruotavano intorno a questi.

GIROLAMO TRIPODI. A Roma si sono registrati due episodi che hanno suscitato clamore: l'assassinio - verificatosi molto tempo fa - di un capo mafia calabrese della zona ionica-reggina, Totunno D'Agostino, e un blitz eseguito dalle forze di polizia, mi pare al Fungo, durante una riunione di alcuni esponenti di alto livello della mafia, della 'ndrangheta e di Cosa nostra (forse c'era anche Piromalli). Non si trattava di una semplice riunione, ma di qualcosa di più, dell'organizzazione di attività illecite, di contatti e di rapporti. Questo tipo di presenza aveva addentellati con settori della pubblica amministrazione?

FERDINANDO MASONE, Questore di Roma. Ricordo benissimo il caso di D'Agostino; se non sbaglio il magistrato che all'epoca si occupava del caso era l'onorevole Imposimato, attuale componente della Commissione antimafia. Rammento l'episodio per averlo vissuto, così come ricordo benissimo la riunione del Fungo; tuttavia - ripeto - le manifestazioni e le riunioni che si svolgevano in quel periodo erano connesse strettamente al sorgere ed al solidificarsi dell'organizzazione criminosa per eccellenza nata su Roma. In quel periodo i collegamenti con la banda della Magliana, che appariva sempre più forte, erano facili e redditizi.

Dieci anni dopo, se Calò è inserito, o per lo meno protetto da personaggi della banda della Magliana, è perché si è trovato in tale organizzazione un punto fermo di riferimento. Non escludo che Roma sia anche adesso un punto di incontro.

Il presidente poco fa accennava a Roma quale punto di snodo importante, con possibilità di incontro: è tutto verissimo e su questo siamo particolarmente

attenti. Diciamo che stiamo tornando indietro per andare avanti. Sono convinto però che tutti i personaggi che hanno dimostrato tanta pericolosità non siano finiti. Abbiamo delineato i vari gruppi, che più o meno possono interagire tra loro, per configurare il programma di lavoro che stiamo portando avanti giorno per giorno. I punti di riferimento come il luogo dove è stato Bagarella per noi attualmente costituiscono un centro di investigazione.

MASSIMO BRUTTI. Un collaboratore di giustizia da noi sentito ha parlato della zona della Nomentana quale luogo di incontro. Bagarella arbitrava i contrasti tra le varie organizzazioni mafiose.

FERDINANDO MASONE, Questore di Roma. Può essere. D'altra parte era in soggiorno obbligato a Monterotondo, proprio sulla via Nomentana.

PRESIDENTE. Quali sono le attività illecite dei dodici gruppi criminali individuati? Esiste solo il traffico di stupefacenti o vi è una pluralità di attività?

FERDINANDO MASONE, Questore di Roma. Mi pare sia già stato messo in risalto dinanzi a questa Commissione, che ne ha preso atto, che dobbiamo stare attenti al gioco d'azzardo. Sembra una sciocchezza, ma a Roma sono furbi: invece di fare cose eclatanti, vanno alla ricerca di fatti che sono lucrosi, ma sembrano piccole cose, de minimis. Trecento biliardini piazzati in altrettanti circoli privati di Roma, che rendono almeno 3-4 milioni al mese netti per l'organizzazione che li ha installati, vuol dire ricavare in un anno cifre enormi di fatturato, a fronte di reati che non vengono perseguiti per i motivi ricordati prima. La possibilità di far sorgere i cosiddetti circoli privati senza alcuna autorizzazione né controllo, focolai potenziali di qualsiasi cosa, deve essere oggetto di riflessione. A Roma il modo di agire è questo; le cose eclatanti non si fanno.

Nicitra Salvatore è in carcere a seguito dell'operazione Colosseo, mentre il fratello e il nipote sono scomparsi. Certamente non si tratta di un sequestro di persona, così come certamente non è una scomparsa volontaria: quindi, dobbiamo pensare per forza ad un regolamento di conti. Del resto, la sua attività principale era il gioco d'azzardo. Poiché la duplice scomparsa che abbiamo dovuto annotare è particolarmente grave, sa di atteggiamento mafioso, questo può dare l'idea dello spessore che assume questo tipo di attività e degli interessi che coagula: sono tanti piccoli rivoli che ad un certo punto formano un enorme lago. Questa è l'immagine che si può dare.

D'altra parte il Nicitra, che si è dedicato principalmente a questo tipo di attività, ha avuto un sequestro di beni con confisca pari a 20 miliardi! E' un elemento che fa riflettere nel senso appunto dei rivoli che giungono ad un grande lago. E' un aspetto da tener presente anche sotto un profilo legislativo perché non è possibile che domani, improvvisamente, ci troviamo, di colpo, dieci o venti circoli, sorti con tanto di prestanome che non corrono alcun rischio se non quello di ricevere una contravvenzione.

MAURIZIO CALVI. Nicitra è un punto di grave crisi?

FERDINANDO MASONE, Questore di Roma. Non è che sia un punto... Ho ricavato un'idea: può essere una lupara bianca nel vero senso della parola - ed allora saremmo di fronte ad una crisi profonda - oppure può essersi trattato di un incontro con alcune persone per discutere di determinati interessi illeciti, connessi con la detenzione del fratello, da cui è scaturito qualcosa di diverso. A quel punto hanno dovuto coinvolgere anche il ragazzino. Ho pensato anche che il ragazzino fosse stato portato in funzione di scudo all'incontro che sicuramente si è svolto, ma essendo emerso qualcosa di diverso, ipoteticamente la soppressione dello zio ha comportato anche quella del nipote.

MAURIZIO CALVI. Vi è la possibilità di avere informazioni dall'interno delle bande?

PRESIDENTE. Ci sono dei collaboratori.

MAURIZIO CALVI. Sì, ma si tratta di pentiti o di informatori? In Calabria e in Sicilia vi è una pletora di pentiti che alimenta i flussi di informazione; su questo versante - mi riferisco sempre al caso Nicitra - l'importante è la qualità e la quantità delle informazioni attraverso le quali si possono avere dati certi e orientamenti precisi. Sul piano dell'indagine complessiva, dal punto di vista delle conoscenze qual è la situazione?

FERDINANDO MASONE, Questore di Roma. Per le investigazioni abbiamo delle informazioni provenienti dall'interno. E' chiaro che, essendo confidenziali, vanno prese con le molle: vanno prese come spunto di investigazione, non già come oro colato. Le mie erano riflessioni sulla base di fatti successi e di notizie acquisite. Abbiamo anche dei pentiti, alcuni dei quali, mentre il capo, l'Abbatino, era fuori da parecchio tempo, erano nell'organizzazione fino a ieri, cioè fino al 1993. E' chiaro che sono ancora sotto esame, per cui si tratta di vedere cosa diranno, dove arriveranno.

Il pentimento diffuso non è ancora una caratteristica romana; tra l'altro a Roma ci si può pentire su piccole cose, sull'organizzazione che fa le rapine, non è che le organizzazioni siano tante, diverse e in contrasto tra loro. L'idea che mi sono fatto dell'ex banda della Magliana è che si sia frantumata dando luogo a singoli gruppi; essendo, però, attivi è difficile riscontrare dei pentimenti.

Il gioco d'azzardo è un'attività preponderante; un'altra è il traffico di stupefacenti, anche se questa non è stata mai la vera attività della banda della Magliana. E' un traffico facile, ma si tratta di un grande spaccio più che di una organizzazione di livello internazionale. Questa è la situazione attuale.

Posso dire che si tratta di una situazione abbastanza sotto controllo, in relazione per esempio alla conoscenza fisica dei personaggi. Siamo sensibilissimi a questo, il che è dimostrato dall'elevato numero di proposte avanzate per la sorveglianza speciale: per ognuno di questi personaggi è stata avanzata una proposta per la sorveglianza speciale e per il sequestro dei beni. Sono qui presenti i rappresentanti della Guardia di finanza, con i quali abbiamo frequentissimi contatti in relazione a richieste di accertamenti patrimoniali: non credo che vi sia un personaggio di cui ho delineato la figura che non sia stato oggetto, recentemente, della nostra attenzione investigativa.

Un altro aspetto che riguarda l'attività di queste organizzazioni è l'usura. E' un problema certamente importante, come è dimostrato da alcuni arresti eseguiti da noi e dall'Arma dei carabinieri. E' un'attività alla quale prestiamo la massima attenzione, senza fermarci al fatto singolo, individuale. Mi viene in mente Casamonica, una organizzazione legata a Nicoletti Enrico e alla banda della Magliana, rispetto alla quale è stata riscontrata l'usura. Oltre all'arresto si è preceduto alla confisca ed al sequestro di tutti i beni a disposizione, ossia macchine di grossa cilindrata, ville, eccetera.

Anche sotto questo profilo la nostra attenzione è massima. Devo anche sottolineare un'iniziativa assunta sull'argomento dalla regione Lazio che a me sembra molto buona e alla quale diamo tutto l'appoggio possibile. Essa è finalizzata ad individuare le cause e le ragioni profonde di questa proliferazione, cause e ragioni che sono da ricercare ovviamente nella crisi economica e nella difficoltà di avere aiuti bancari. Si stanno mettendo a fuoco una serie di circostanze che spero sfoceranno in qualcosa di positivo. Ribadisco che da parte nostra c'è un'attenzione dal punto di vista investigativo e repressivo e c'è la volontà piena e ferma di collaborare e contribuire a fornire tutto l'apporto possibile alla commissione costituita in seno alla regione Lazio.

MAURIZIO CALVI. L'usura è in mano ai gelesi, per caso?
FERDINANDO MASONE, Questore di Roma. Non mi risulta, per lo meno gli elementi...

PRESIDENTE. Nell'usura si registra la presenza di elementi camorristici; mi riferisco all'operazione dei carabinieri dell'Eur dove sono stati individuati elementi della camorra, il che rende evidente l'interscambio fra criminalità romana, comune od organizzata che sia, e criminalità di stampo tradizionale.

FERDINANDO MASONE, Questore di Roma. Avevo ommesso di sottolineare questo legame con la camorra perché quando si parla di mafia ...

PRESIDENTE. Sì, si tratta di un termine onnicomprensivo.

FERDINANDO MASONE, Questore di Roma. Sì, è un termine onnicomprensivo ma mi riferisco sempre alla mafia siciliana con la quale abbiamo avuto a che fare direttamente il generale Colavito (quando era colonnello e comandava la legione di Palermo) ed io (quando ero questore di quella città). E' evidente che il discorso cade subito sulla mafia siciliana, mentre per quanto riguarda la camorra dobbiamo basarci su fatti concreti: Ciro Mariano era a Roma, Stolder era a Roma, altri personaggi (latitanti ed altri) ci vengono segnalati a Roma. Pertanto non solo non escludiamo questo interscambio o questo collegamento ma siamo convinti che esista.

Per quanto riguarda il campo specifico dell'usura e del riciclaggio (senza dubbio potranno essere più precisi i responsabili della Guardia di finanza), si tratta delle attività alle quali la camorra napoletana è più interessata nell'ambito della città di Roma.

LEONARDO GALLITELLI, Comandante provinciale dei carabinieri. Preliminarmente, signor presidente, devo esprimere un giudizio di piena concordanza sulle considerazioni espresse dal questore di Roma, il quale ha fatto un'ampia disamina sulla realtà romana e sulla provincia. Anche lei, nelle osservazioni preliminari, aveva già tratteggiato le caratteristiche della composizione criminale nella capitale e in provincia, dove la presenza di organizzazioni mafiose indubbiamente viene percepita attraverso i latitanti arrestati, le operazioni di polizia giudiziaria condotte, che a loro volta mostrano collegamenti evidenti e operativi con alcuni soggetti originari di quelle regioni dove il fenomeno mafioso è endemicamente presente. Tuttavia questa presenza ha una sua tipicità caratteristica, nel senso che queste organizzazioni hanno un interesse a mantenere basso il profilo criminale percettibile nella capitale perché i loro interessi operativi delinquenziali si rivolgono essenzialmente al riciclaggio, quindi alla spendita di flussi di reddito, al lavaggio di questi soldi, all'occupazione di attività produttive. Tendono dunque ad inserirsi in questo modo in un'area che è lontana dagli interessi regionali.

La banda della Magliana, della quale si parla ampiamente, è diventata, come ha giustamente sottolineato il questore, un contenitore dal quale poi si sono sparsi dei rivoli, delle frange operative che hanno acquisito e poi mantenuto con il tempo un'autonoma capacità operativa, specialmente tra il 1990 ed il 1991, quando possiamo, bene o male, collegare la fine sostanziale di tale banda intesa in senso lato (il gruppo di De Pedis che era in contrapposizione con quello dei testacciani). Concordiamo pienamente con il questore nella considerazione che tutte queste frange operative sono state ben individuate sia nella capitale sia nella provincia; hanno una sorta di patto reciproco di tolleranza, per cui non c'è un'occupazione stabile del territorio (ritorno all'osservazione che ho fatto in precedenza) ma c'è una sorta di compatibilità ambientale e territoriale tra i vari gruppi per cui ciascuno agisce anche nell'altro territorio indifferentemente, nel

senso che non c'è una spartizione di territorio e di attività, perché nelle stesse attività i vari gruppi partecipano abbastanza diffusamente. Per esempio nel traffico delle sostanze stupefacenti che trova qui a Roma un suo taglio specifico sia perché vi è un grande mercato costituito dalla notevole popolazione (anche se il fenomeno accenna ad una regressione, che può definirsi diffusa come indica anche il numero dei morti per overdose) sia perché vi è un ritaglio particolare, in quanto a Roma viene utilizzata moltissimo la manovalanza di extracomunitari. Il fenomeno della presenza di stranieri, di extracomunitari, di sacche di emarginazione, la presenza di nomadi costituiscono altrettanti elementi che vanno a comporre un quadro e a tipicizzarlo rispetto ad altre aree del territorio nazionale.

Analogamente abbiamo rilevato (signor presidente, cerco di non ripetere quanto ha già detto il questore ma di portare qualche elemento diverso) la presenza di una criminalità cinese che potrebbe diventare punto di attenzione, non dico di preoccupazione o di allarme, ma di attenzione, come dimostra il fatto che si tratta (a parte i 250 ristoranti cinesi presenti nella capitale) di una comunità chiusa composta da 5 mila soggetti. Vi è un'emanazione di quella che è meglio nota come Triade cinese, denominata in Italia Sole Rosso che ogni tanto appare; è apparsa per esempio in occasione del sequestro di un titolare di ristorante, sequestro successivamente sventato dalla DIA e dell'Arma dei carabinieri. Tale sequestro sottendeva ad una estorsione di 10 milioni. Si tratta di estorsioni di piccole somme che riteniamo vengano compiute in questa comunità con una certa frequenza; tuttavia, il fatto che si tratti di una comunità chiusa ed il tipo specifico di reato non consentono un'investigazione ad ampio raggio e quindi di lacerare l'omertà che caratterizza tale comunità.

Tornando all'attività dei gruppi delinquenziali romani e della capitale, il fatto che essi si proponano come terminali operativi, occasionali o per attività episodiche rispetto alle organizzazioni mafiose è dimostrato dalle varie operazioni di polizia giudiziaria che sono state condotte anche negli ultimi tempi.

Quanto all'usura, essa rappresenta una delle attività maggiormente diffuse nella capitale, vuoi per il momento economico vuoi anche per una certa tradizione (lo dico tra virgolette) in questa sorta di accesso ad un debito diverso perché l'istituto bancario chiede garanzie che ovviamente non è necessario fornire nell'ambito usurario. Sempre in questo settore, oltre a quella operazione a cui lei ha fatto cenno, si è dimostrata una chiara ingerenza della camorra: si trattava di 17 personaggi tutti di area campana che avevano stabilito questa rete di accesso al credito usurario sia nella capitale sia nella zona costiera (Ladispoli, Ostia) commettendo anche alcune gambizzazioni ed estorsioni per riuscire a recuperare i crediti che erano notevoli. Tutto questo dimostra l'esistenza di un aggancio con la camorra che, stando anche alle dichiarazioni acquisite attraverso un noto pentito della camorra, ha tentato anche di penetrare nell'area di Monterotondo (di cui si è parlato prima) dove ne abbiamo avuta cognizione...

PRESIDENTE. A Ostia c'era la famiglia Fasciano?

LEONARDO GALLITELLI, Comandante provinciale dei carabinieri. Esatto.

PRESIDENTE. In questo caso c'era una presenza territoriale più spiccata; c'è qualche motivo particolare, visto che si trattava di Ostia?

LEONARDO GALLITELLI, Comandante provinciale dei carabinieri. Signor presidente, la presenza territoriale non va mai interpretata come controllo del territorio, perché comunque i Fasciano ad Ostia sono affiancati anche da altri gruppi. Non è una presenza esclusiva sul territorio perché questo fatto non si verifica in nessuna parte della provincia e nella capitale. La presenza localizzata

naturalmente porta a gestire gli interessi ravvicinati, anche per una certa conoscenza perché la gestione dell'usura presuppone una conoscenza ravvicinata di bisogni e di interessi.

L'altra operazione condotta in questo ambito che ci ha consentito di poter arrestare Nicoletti, che è un grossissimo personaggio delinquenziale già appartenente alla banda della Magliana e che aveva connivenze con un funzionario di banca e con un notaio...

PRESIDENTE. Di Ciommo.

LEONARDO GALLITELLI, Comandante provinciale dei carabinieri. Sì, con Di Ciommo. Questo è stato un altro punto dove abbiamo individuato come si sia articolato il settore del credito: c'è un primo livello che ha la disponibilità finanziaria e poi vi sono rivoli sottostanti. Il sistema si presenta come lo sconto che si ha dalla banca: uno prende fondi, paga un certo interesse e poi redistribuisce ad interessi superiori per poter pagare il primo fornitore. Tutti gli interessi sono essenzialmente finalizzati all'acquisizione delle stesse attività produttive perché è uno strangolamento progressivo dell'imprenditore che si rivolge all'usuraio, a questa organizzazione. Il dato di fatto è la sostituzione del singolo usuraio con una sorta di organizzazione, nel senso che non c'è più la singola unità perché l'attività è diventata organizzata da gruppi di cinque, sei o sette persone che gestiscono questo ambito che non è territoriale ma produttivo, di conoscenze, di interessi che si intersecano e si sovrappongono anche territorialmente. Lo stesso gruppo di Nicoletti diramava i propri interessi non solo nella capitale ma anche in altri territori della provincia.

PRESIDENTE. L'attività di Nicoletti aveva collegamenti con Flavio Carboni?

LEONARDO GALLITELLI, Comandante provinciale dei carabinieri. Non abbiamo un riscontro preciso; comunque l'indagine è ancora in corso.

PRESIDENTE. Non so se anche a tale riguardo l'indagine sia in corso, ma vorremmo sapere qualcosa in merito alla vicenda degli ex stabilimenti cinematografici De Paolis localizzati sulla via Tiburtina.

LEONARDO GALLITELLI, Comandante provinciale dei carabinieri. Già nel 1990 ci eravamo interessati ad una vicenda di cui ha parlato recentemente Galasso.

PRESIDENTE. Galasso ne ha parlato anche alla Commissione.

LEONARDO GALLITELLI, Comandante provinciale dei carabinieri. Fra i Cillari che avevano costruito appartamenti si era inserito Nicoletti. Nell'ambito di questa circostanza aveva parlato anche di Nicoletti che aveva acquistato gli stabilimenti De Paolis manovrando alle spalle dello stesso Galasso, che in un primo tempo aveva fatto l'acquisto. Circa un mese e mezzo fa abbiamo investito della vicenda l'autorità giudiziaria ed abbiamo in corso un'indagine mirata per individuare le responsabilità. C'è un'attività di indagini in corso con la procura romana in relazione a questi stabilimenti che attualmente non funzionano perché sono ancora nella titolarità di Nicoletti Enrico.

PRESIDENTE. Tutta l'area o una parte?

LEONARDO GALLITELLI, Comandante provinciale dei carabinieri. Una parte dell'area.

Comunque il tutto è sotto verifica giudiziaria perché stiamo conducendo questa indagine. A carico del Nicoletti e di altri si sta preparando una proposta per l'applicazione di misure patrimoniali, in quanto il suo patrimonio è vastissimo.

Per quanto riguarda le estorsioni, convengo con il questore nel dire che il fenomeno, a Roma, non è diffuso. Le estorsioni sono sempre legate ad episodi singoli, occasionali; del resto mancano

anche gli indicatori che ci possano far pensare ad una attività estorsiva diffusa, perché il basso numero di incendi o di attentati, che siano verosimilmente riconducibili ad una matrice estorsiva, costituisce un indicatore da apprezzare obiettivamente. Pertanto il loro basso numero ci fa capire che l'attività estorsiva non è diffusa. Peraltro la stessa iniziativa di un numero verde, che potesse far superare la ritrosia, il timore delle vittime nel denunciare il fatto, aveva dato tra la fine del 1992 e l'inizio del 1993 dei riscontri assolutamente insignificanti. Questo non significa evidentemente che il fenomeno non esista. Esso esiste ma a nostro avviso avviene con episodicità, occasionalità. Si tratta di singoli gruppi che mandano ad effetto queste estorsioni; ne abbiamo registrate un centinaio nel 1993. L'80 per cento di esse è stato scoperto. Si tratta infatti di un reato che una volta denunciato - se va ad effetto - viene senza dubbio scoperto, perché è abbastanza semplice, dal punto di vista strutturale, a scoprirsi. La difficoltà sta nell'acquisire la notizia criminis del fatto.

Sia nella capitale sia nella provincia mancano quelle condizioni socio-ambientali che possano favorire il consolidamento, il radicamento di queste forme delinquenziali, che presuppongono quasi una predisposizione del cittadino alla omertà, al silenzio. Bene o male le denunce vengono fatte nel momento in cui accade qualcosa. Abbiamo anche scoperto che buona parte di questi incendi, attentati, che ogni tanto vengono registrati, sono poi riconducibili a matrici lontane dall'estorsione; si tratta di simulazione, di illecita concorrenza (come abbiamo verificato in un caso). Tutte le motivazioni sono di natura criminale oppure appartengono a gente che non è legata a nessuna organizzazione. A Monterotondo, per esempio, abbiamo scoperto una persona che aveva compiuto dei gesti (incendi qua e là) che erano fini a se stessi.

Con riferimento al panorama delinquenziale, a parte quanto ha detto il questore, posso dire che gli stranieri costituiscono una grossa presenza nella capitale: tra persone illecitamente e clandestinamente presenti si tratta, secondo stime concordanti, di circa 250 mila unità. Tale presenza alimenta la microcriminalità, che indubbiamente è diffusa. Però anche in questo caso sinora non sono emersi collegamenti che possano condurci ad una organizzazione che governi tale microcriminalità, che riteniamo abbastanza settorializzata, con una fascia di furti affidata prevalentemente a gruppi nomadi. Gli extracomunitari sono prevalentemente impegnati nel traffico degli stupefacenti, come abbiamo già detto. Il 40 per cento degli arrestati per droga è di provenienza straniera, extracomunitari, soprattutto della fascia maghrebina, del Nord Africa.

PRESIDENTE. Sono spacciatori?

LEONARDO GALLITELLI, Comandante provinciale dei carabinieri. Sì, spacciatori. In linea di massima sono utilizzati nello spaccio.

Del resto, l'attività repressiva svolta nel settore è cospicua: ci sono stati oltre 8.400 arresti nel 1993, generalmente compiuti nell'intera provincia. Si è trattato dunque di un'attività notevole.

PRESIDENTE. Si riferiscono al traffico degli stupefacenti?

LEONARDO GALLITELLI, Comandante provinciale dei carabinieri. Sono onnicomprensivi. In particolare, 2.800 sono riferiti al traffico degli stupefacenti, mentre gli altri a tutti i rimanenti reati (contro il patrimonio, associazioni e via dicendo).

ALDO DE MATTEO. Ci sono delle statistiche che ci aiutino a distinguere i clandestini da quelli regolarmente presenti? In altre parole, questa attività microdelinquenziale che le coinvolge, riguarda quelli che sono presenti clandestinamente, ossia che non hanno permessi di soggiorno o incontrano difficoltà ad averli,

oppure quelli che lo sono in virtù di regolari permessi e che hanno un'attività lavorativa?

LEONARDO GALLITELLI, Comandante provinciale dei carabinieri. Si tratta prevalentemente di clandestini.

ALDO DE MATTEO. Credo che a questo punto subentri quel lavoro dell'antimafia dei diritti, per cui una delle misure dovrebbe essere quella di facilitare l'inserimento e di lavorare intorno alla presenza di questi extracomunitari.

LEONARDO GALLITELLI, Comandante provinciale dei carabinieri. Come dicevo, oltre il 38 per cento degli arresti è riferito a stranieri, che hanno una fascia di clandestinità. Il regolare trova occupazione. Del resto, quando ci riferiamo all'ufficio stranieri della questura, dinanzi ad un personaggio presente irregolarmente, scattano le misure amministrative. Anche questo è un dato di fatto.

MICHELE COLAVITO, Comandante della regione Lazio dell'Arma dei carabinieri. Non ho niente da aggiungere all'esposizione che è stata appena fatta. Mi limiterò pertanto a sottolineare il dato relativo all'incidenza della componente straniera nella delinquenza, ancorché si tratti soltanto di microcriminalità. Mi pare che sui 9 mila arresti effettuati dall'Arma dei carabinieri di Roma, oltre il 38 per cento è rappresentato da stranieri: il che potenzialmente rappresenta un fattore di notevole pericolosità.

Sottolineato questo come un elemento di carattere negativo, posso sottolinearne uno di valore positivo: l'assenza di un indice della progressione del tentativo di controllare il territorio attraverso attività dinamitarde o incendi di carattere doloso. Un fenomeno, quest'ultimo, infatti, che mi sembra si mantenga su livelli assolutamente insignificanti nell'ambito della provincia romana. Non avrei altro da aggiungere.

PRESIDENTE. Mi scusi, generale, nella provincia e nella regione ci sono zone e comuni dove è stata registrata una certa presenza di gruppi di criminalità organizzata. Mi riferisco alla fascia costiera, a Pomezia, ad Aprilia (con la presenza dei fratelli Alvaro della 'ndrangheta calabrese); penso al litorale pontino, per esempio all'episodio abbastanza allarmante, con manifestazioni di scarso spirito civico, di cui è stato protagonista il noto Nino Manfredi. Tale episodio, lo ripeto, è abbastanza allarmante al di là della censura sul comportamento del Manfredi che invece dell'intervento delle istituzioni ha chiesto l'intervento del capomafia di zona, a Scauri. Lo stesso discorso vale per quanto riguarda il cassinato. Ebbene, lei cosa può dirci su questo scenario regionale?

MICHELE COLAVITO, Comandante della regione Lazio dell'Arma dei carabinieri. Tale scenario riguarda evidentemente, con particolare riguardo, la parte meridionale della regione, che presenta diverse prospettive della situazione rispetto a quella della provincia romana. Si può parlare di fattori simili anche per la parte costiera, quella pontina, che da Pomezia arriva fino ad Anzio-Nettuno.

Per quanto riguarda le zone meridionali della regione, abbiamo compiuto accertamenti e denunce ai sensi dell'articolo 416-bis del codice penale, che coinvolgono soprattutto elementi della camorra napoletana e della 'ndrangheta calabrese, sia per la provincia di Latina sia per quella di Frosinone. Nel corso del 1993 abbiamo compiuto arresti ai sensi, appunto, dell'articolo 416-bis del codice penale. In ogni caso, tale situazione richiederebbe una trattazione più approfondita, in analogia con quanto praticato per la provincia di Roma.

NINO DI PAOLO, Comandante del nucleo centrale di polizia tributaria della Guardia di finanza. Ringrazio la Commissione dell'invito.

La presenza accanto a me del colonnello D'Arcadia non è casuale, perché da un mese il nucleo centrale ha perso il GICO, il gruppo che si interessa specificatamente

di criminalità organizzata di tipo mafioso, per confluire nello SCICO, organismo centrale dal quale dipendono gerarchicamente, da un mese, tutti i GICO d'Italia. Lo si è fatto, naturalmente, anzitutto per ottemperare ad un adempimento legislativo, affinché si costituisse un organismo centrale che colloquiasse con pari dignità, rispetto alle altre forze di polizia, con la direzione generale antimafia e con il ROS. Per alcuni aspetti, quindi, potrà essere il collega ad entrare nei dettagli di taluni elementi.

Da parte mia debbo dire che il periodo trascorso, seppur breve, è stato molto significativo. Il nucleo centrale è un organismo che è essenzialmente proiettato nell'attività di contrasto all'evasione fiscale. Da un paio d'anni è coinvolto nelle cosiddette inchieste di Tangentopoli, in modo rilevante. Per dare un'idea di quanto sto dicendo, posso rilevare che l'attività sul versante finanziario assorbe circa 48 mila giornate-uomo nell'anno; l'attività di polizia delegata in materia di tangenti ne assorbe circa 28 mila. Questo è un dato assai rilevante.

Tale organizzazione interna, quindi, è stata dettata dall'esigenza di dare maggiore dignità al contrasto al crimine organizzato, sfruttando le potenzialità professionali proprie della Guardia di finanza. Nel corso di indagini - questa è una annotazione che va al di là di osservazioni tipicamente romane - è stato sempre più osservato che le indagini non possono che avere una valenza nazionale e addirittura internazionale. Questo comporta l'esigenza di avere degli organismi che abbiano una competenza nazionale e che non vengano intralciati, nel corso delle indagini, da pastoie burocratiche o da competenze territoriali che spesso limitano moltissimo questa attività.

Lo dico perché il nucleo centrale è stato, diciamo così, protagonista di un'inchiesta, tuttora in corso, che ho passato allo SCICO, e che non si è ancora conclusa, di estremo interesse, non tanto sul versante dei risultati già raggiunti quanto su quello delle metodiche che si usano oggi a livello internazionale. Questa osservazione mi dà ancora la possibilità di fare una ulteriore glossa sul versante legislativo. Io non credo che si debba fare molto sul versante legislativo interno; credo che l'impianto normativo sia ormai sofisticato e sufficiente ad aggredire potenzialmente, in linea di diritto, le ricchezze illecite. Ciò che manca è una approfondita disamina dei limiti internazionali. A livello internazionale, nonostante le buone raccomandazioni e gli accordi bilaterali, penso che ci sia molto da fare. Ciò riguarda non solo il versante, diciamo così, della valenza dei provvedimenti, perché su questo si può anche raggiungere un accordo, ma anche il versante dello studio del fenomeno criminale. Mi spiego meglio. Esistono delle metodiche internazionali che sono poco conosciute o poco studiate, e che sfuggono anche ad una tipicizzazione legislativa. Alludo, per esempio, ad una certa fascia di trasferimenti internazionali che sono imperniati sulla base di accordi fiduciari che fanno capo ad istituti giuridici non canonizzati; è sufficiente, per esempio, pensare ai crediti di firma, che sono un argomento non poco studiato. Ne parlo perché solo attraverso intercettazioni telefoniche abbiamo registrato alcuni personaggi sospetti transitare per Roma.

Per quanto riguarda la situazione di Roma, ribadisco quanto è stato detto, perché anche sul nostro versante non abbiamo elementi per confutare quanto si è sostenuto, ossia che Roma è una città che non vede una organizzazione piramidale, verticistica di organizzazioni mafiose, tipiche proprio dell'area meridionale. Infatti, l'inchiesta ha preso le mosse da personaggi che abbiamo seguito su Roma, ma che si limitavano a transitarvi perché avevano agganci con alcuni ministeri per problemi di appalti ed altro, avendo le loro basi storico-operative nel sud dell'Italia ed anche al nord.

Nel corso di queste intercettazioni è risultato estremamente interessante capire come si siano potuti aprire varchi a livello di strumenti di pagamento internazionali. Questi ultimi hanno messo in

difficoltà gli stessi operatori di banca ai quali abbiamo fatto riferimento. Il magistrato ha dovuto ricorrere a qualificatissimi professionisti, ad ispettori della Banca d'Italia per cominciare a decifrare alcuni linguaggi che - lo ripeto - non trovavano riscontro in manuali di diritto interno ed internazionale. Nonostante la mia discreta esperienza in materia, non sapevo che esistessero strumenti di pagamento fiduciari non canonizzati in norme né interne né internazionali. Mi limito comunque a questi brevi accenni perché vi è in tema uno strettissimo riserbo istruttorio. Ci auguriamo tutti che questa operazione - molto complessa, difficoltosa ed ancora in corso - possa al termine fornire anche un consistente contributo sul versante legislativo. Ripeto che posso soltanto sottolineare l'estrema sofisticatezza dei passaggi internazionali: e non mi riferisco certo al conto cifrato in Lussemburgo o in Svizzera, che è cosa nota, bensì ad alcuni personaggi che hanno una solidità economica internazionale così grande da poter garantire, attraverso un rapporto fiduciario, movimenti enormi di capitali, dell'ordine di migliaia di miliardi.

PRESIDENTE. Uno di questi potrebbe essere Gelli?

NINO DI PAOLO, Comandante del nucleo centrale di polizia tributaria della Guardia di finanza. No, non si tratta di personaggi italiani. Dalle intercettazioni telefoniche risulta che questi grossi personaggi erano sempre garanti esterni di diversi paesi europei ed extraeuropei.

Fino ad oggi la sofisticatezza delle operazioni è stata tale che non ha consentito una conclusione degli affari, degli spostamenti. Ci auguriamo di essere abbastanza fortunati e che, attraverso queste attività di polizia, si possa raggiungere qualche risultato. D'altronde, sotto il profilo metodologico, i risultati sono già considerevoli anche se non conclusivi, nel senso che non vi sono stati arresti. L'operazione è comunque interessante perché ha aperto dei varchi su questo fronte.

Tornando all'argomento della criminalità mafiosa romana e della provincia, devo dire subito che il nucleo centrale, naturalmente, non può portare qui esperienze di controllo del territorio, anche perché questo aspetto riguarda più specificamente la polizia e l'Arma dei carabinieri. Il nucleo è certamente un osservatorio privilegiato sul versante del controllo economico della città. Infatti, 600 verifiche fiscali a complessi aziendali medio-piccoli assieme ad oltre 4 mila controlli comunitari e non - vale a dire un rapporto con l'imprenditoria mediato attraverso 4-5 mila controlli in un anno - rappresentano un dato molto importante in quanto da tale attività, quasi sempre documentale e bancaria, si possono trarre spunti interessanti anche sul versante della criminalità di tipo mafioso. Non abbiamo comunque mai avuto occasione di enucleare bande o gruppi criminali che usassero metodologie tradizionali. Si tratta, quindi, di soggetti spesso incriminati per illeciti strettamente fiscali o penali ma nell'ambito di frodi e di falso in bilancio: sono questi i reati che tipizzano la nostra attività nel settore. Laddove abbiamo elementi di sospetto, ci raccordiamo sempre con la polizia ed i carabinieri. Del resto, un esempio da manuale di collaborazione - ed in seguito aggiungerò altre osservazioni particolari in proposito - è rappresentato proprio dall'inchiesta sulla banda della Magliana.

Quel che voglio dire è che non dobbiamo usare a tappeto lo strumento bancario e l'accertamento documentale-fiscale perché pretendere di farlo allo scopo specifico di individuare soggetti interessanti, mi sembra fallace. Dobbiamo usare lo strumento bancario e la nostra professionalità per indagini mirate. Penso anch'io - altri lo hanno detto ed io sono perfettamente d'accordo - che non vi sia metodo migliore per nascondere un'informazione utile che inserirla fra tante inutili. Gli accertamenti bancari sono complessi e costosi; le stesse inchieste di Tangentopoli e gli accertamenti fiscali, che hanno avuto un'apertura sul segreto bancario, hanno visto ed attualmente

vedono il sistema bancario abbastanza oberato. Mi riferisco naturalmente all'attività del nucleo senza pretendere di estendere queste mie osservazioni all'intero territorio nazionale, però posso dire che il sistema bancario è oberato: oberarlo ancora di più con accertamenti a tappeto non credo possa essere molto proficuo.

E' necessario, dunque, svolgere una preliminare ed intensa attività di intelligence per individuare gli obiettivi sospetti e premianti e poi agire su questi con l'accertamento finanziario e bancario. Il GICO ed oggi lo SCICO svolgono un'intensa attività di monitoraggio che ha portato alla creazione di un archivio specialistico finalizzato proprio all'incrocio dei dati. Qualche risultato già lo abbiamo avuto. Senza citarli tutti, perché lascio questo compito al mio collega, desidero ricordare l'inchiesta che nel 1993 ha portato ad accertamenti bancari e patrimoniali su Baldieri Alvaro ed al sequestro preventivo di alcune decine di miliardi; al Teresi Pietro per il quale sono stati emessi dall'autorità giudiziaria provvedimenti di sequestro per 10 miliardi, per non parlare del Telesforo Giancarlo che si celava dietro grosse società finanziarie e per il quale abbiamo accertato violazioni tributarie per 30 miliardi, cambiali false per oltre 17 miliardi; le persone denunciate sono state ventuno e sei quelle arrestate. Questi gli esempi più significativi dell'attività svolta dal nucleo centrale in questo particolare settore.

Tale attività si è potuta sviluppare agendo non a tappeto ma partendo da indizi abbastanza significativi. Particolarmente importante è dunque il successivo confronto tra il tenore di vita e la dichiarazione dei redditi, vale a dire l'approfondimento degli strumenti documentali che danno al magistrato riferimenti obiettivi e certi per arrivare alla confisca. Lo scopo, infatti, è quello di confiscare e non certo quello di fornire un'ottima informativa di reato al magistrato. Gli elementi successivi risultano dunque molto importanti per puntellare la confisca.

Confermo che il problema dell'usura ha per così dire grande dignità su Roma e provincia. Per praticare l'usura i metodi sono sostanzialmente due, nel senso che vi è un'usura che si materializza attraverso una rete locale di basso livello e che non utilizza l'interposizione delle società finanziarie. Vi è poi un'altra forma di usura e di usurai che agiscono in combutta con società finanziarie che danno all'inizio una maggiore affidabilità e che poi spariscono; i personaggi chiave vengono fuori una volta che sono riusciti a dominare gli imprenditori, che sono cioè riusciti a individuare tutti gli strumenti possibili per catturarli nella rete. Si tratta, dunque, di un'attività molto importante cui lo stesso SCICO presta notevole attenzione.

L'attività residuale del nucleo centrale è svolta dal gruppo operativo antidroga. Si tratta di un'attività molto importante principalmente proiettata sulle provenienze internazionali che non sul minuto spaccio. In questo quadro, Fiumicino resta comunque e sempre una porta interessantissima. Per dare una dimensione numerica a tale attività, ricorderò che l'anno scorso abbiamo operato 242 arresti; abbiamo denunciato 500 persone e sequestrato due quintali di eroina e cocaina e circa 40 chili di hascisc. Noi facciamo spessissimo ricorso alle consegne controllate, dirò anzi che l'80 per cento della nostra attività si esplica attraverso il ricorso a questo istituto.

Fiumicino è soltanto la porta d'arrivo perché la merce in gran parte prosegue per il sud e per il nord. Abbiamo fatto consegne controllate a Torino, Vercelli, Milano, Bologna, Genova, Napoli e Pescara. Si tratta, dunque, di un istituto del quale confermiamo la validità in quanto ci consente di raddoppiare se non triplicare gli arresti e perciò di non fermarci al corriere che arriva dal sud America, al solito colombiano. Il nostro sforzo è quello di cercare di alzare il livello degli interessati. L'esperienza però ci dice che è difficile andare oltre il secondo anello. In altri termini, il corriere ci porta alla persona di Firenze o di Milano, questa

a volte riesce a portarci ancora più in alto, però oltre questo livello, come forza di polizia, non siamo riusciti a fare granché, considerato che il sistema omertoso è abbastanza valido ed efficiente.

Concludendo, desidero ricordare che, a mio avviso, occorre conferire maggiore scientificità alle indagini evitando di muoversi sotto la spinta di una intuizione giornaliera, settimanale o mensile. D'altronde, la stessa Commissione mi pare abbia raccomandato studi e ricerche che potrebbero risultare molto interessanti. Quel che voglio dire è che spesso non sappiamo utilizzare al meglio alcuni dati aggregati che potrebbero rappresentare degli indicatori i quali, pur non potendo forse portare a risultati consequenziali immediati, potrebbero rivelarsi molto interessanti. Alludo, ad esempio, al Bollettino statistico della Banca d'Italia che è uno strumento pubblico. Dall'anno scorso abbiamo cominciato ad aggregare questi dati allo scopo di creare documenti interni locali, su Roma e provincia. Li abbiamo conclusi qualche mese fa ed abbiamo avuto modo di notare - cito un dato per tutti - che i depositi nel Lazio e in Abruzzo di residenti in Campania nell'ultimo triennio sono diminuiti del 65 per cento. Il dato in sé può non significare nulla, però può essere studiato. Perché il 65 per cento di persone residenti in Campania, che avevano depositi su Roma e provincia, li hanno ritirati? Può esservi un problema strutturale, di crisi economica, così come è possibile che ciò sia effetto di una legislazione che, divenuta più penetrante e più pericolosa, avrebbe costretto questi capitali a rivolgersi ad altri impieghi o verso altre zone.

Questo, come dicevo, è solo l'esempio che mi ha colpito di più, ma altri possono esserne fatti. Si nota anche che di tutte le società finanziarie o di assicurazione nate sulla carta soltanto il 20 per cento risultano operative. Sono in grado di fornire alla Commissione una bozza relativa a questi dati che non ha glosse interpretative, ma che comunque può risultare interessante. Si tratta, come ho detto, di aggregazioni locali: proprio per questo possono essere utili perché, mentre è facile trovare dati aggregati a livello nazionale, molto più difficile è farlo a livello locale.

PRESIDENTE. Rifacendomi a quanto detto dal questore e dal colonnello Gallitelli a proposito dell'usura, vorrei sapere quanto questo fenomeno possa essere il tramite per trasferire proprietà a centrali criminali che si sostituiscono alla vecchia proprietà. Dico questo anche per il fatto che all'epoca delle indagini sulla cosiddetta banda della Magliana, una delle ragioni dell'intesa tra Calò e questa organizzazione fu questa forma di riciclaggio, di investimento dei profitti illeciti in attività lecite, soprattutto di tipo commerciale. Ricordiamo i ristoranti di Trastevere, alcuni dei quali di una certa notorietà, ricordiamo le gioiellerie, le discoteche, una serie di esercizi commerciali nei quali vi era netta l'impronta di Calò e di De Pedis, nonché degli esponenti della banda della Magliana. Questa forma di investimento, che è poi di riciclaggio, è scomparsa del tutto? Vi sono notizie al riguardo, considerando anche il fenomeno emergente dell'usura? Vorremmo sapere se questo fenomeno è proseguito nel tempo, se ci deve ancora allarmare, o vi è stato un dirottamento, un diverso impiego di questi capitali illeciti.

NINO DI PAOLO, Comandante del nucleo centrale di polizia tributaria della Guardia di finanza. La ringrazio della domanda che mi consente di fare un'altra osservazione di carattere generale. Non solo a mio giudizio il fenomeno rimane, ma aumenterà nel futuro, se partiamo dalla constatazione che oggi la mafia non ha più soltanto l'esigenza di pulire il denaro sporco, ma anche quella di diventare una vera e propria imprenditrice. La mafia in pratica ha esigenze di investimento, deve assolutamente (per una esigenza di sopravvivenza e di competitività economica) far sì che il capitale non muoia, trovi delle forme di remunerazione. E' quindi necessario per il gruppo

criminale investire diversificando innanzitutto i rischi, in pratica adottando gli stessi sistemi e le stesse metodiche dell'imprenditore normale. Quindi la mafia adotta forme di investimento non unitarie; investe nel settore immobiliare, in quello finanziario (che oggi vede la percentuale massima di investimento), in sostanza in tutti i settori che possono remunerare il capitale. Dobbiamo anche considerare che ogni volta che un provvedimento o una misura allarga gli spazi di investimento pubblico, vi è il pericolo di infiltrazione mafiosa.

Ricordiamo che Roma ha un progetto di investimenti pubblici di notevole rilievo ed è soltanto per ragioni politiche che tale progetto non ha trovato ancora sbocco. Bisognerà allora stare molto attenti quando questi provvedimenti amministrativi, soprattutto con la nuova giunta e il nuovo sindaco, saranno definitivamente assunti. Non spetta a me ricordare che nel momento in cui si raddoppiò l'autostrada Roma-Napoli si pose un problema analogo. Essendo i provvedimenti che si dovranno assumere abbastanza tipicizzati e localizzati, sarà più facile allertare gli organi competenti e vigilare. Conosciamo i progetti, conosciamo i finanziamenti, penso che ci allenteremo tutti perché questi provvedimenti non diano spazi a forme di devianza e di accaparramento.

PRESIDENTE. Colonnello D'Arcadia, può dirci qualcosa in ordine alla vicenda, abbastanza inquietante, della sede romana della Cassa di risparmio di Rieti? Sembra che essa sia stata un veicolo di attività anomale anche creditizie, in quanto non chiedeva grosse garanzie per erogare crediti.

GABRIELE D'ARCADIA, Comandante della SCICO della Guardia di finanza. Credo che di questa vicenda si sia interessata la DIA.

PRESIDENTE. Non siete stati quindi coinvolti nelle indagini?

GABRIELE D'ARCADIA, Comandante della SCICO della Guardia di finanza. No. Il servizio centrale investigativo, come ha precisato il mio collega, ha preso l'avvio dai primi di dicembre; ha assorbito tutti i GICO d'Italia, che sono 14, compresi quelli operanti su Roma che sono uno nazionale, a disposizione della procura nazionale antimafia di Roma con competenze nazionali, e l'altro interprovinciale con competenze sul Lazio, sull'Umbria ed ora (fin quando non avremo perfezionato l'istituzione del GICO locale) anche sulla Sardegna. Il mio punto di osservazione è temporalmente limitato, anche perché è facile immaginare le difficoltà iniziali nel dare avvio a questo reparto, con una struttura monolitica a livello nazionale, privilegiando tutti i collegamenti e tutte le conoscenze interpersonali tra noi che siamo chiamati ad operare. Dobbiamo inoltre cercare di superare in qualche modo le difficoltà e anche una certa innata diffidenza di alcuni procuratori distrettuali della Repubblica che stanno passando le indagini a loro colleghi che operano a livello centrale e che si avvalgono dell'opera di referenti dipendenti direttamente da loro a livello locale. D'altro canto, ciò che ci conforta è la richiesta di tanti procuratori distrettuali, che non hanno ancora una sezione alle dirette dipendenze, in quanto l'articolazione del servizio centrale è paritetica a quella dei nuclei regionali, di avere presso le loro sedi una loro sezione.

Non so se è il caso di polverizzare al massimo l'articolazione del servizio centrale, anche perché esso non è l'unico deputato e responsabile delle indagini sulla criminalità organizzata nell'ambito della Guardia di finanza. Diciamo che esso privilegerà alcuni aspetti a livello nazionale ed internazionale, laddove l'operatività dei reparti a livello provinciale troverebbe delle difficoltà di ordine quantitativo, in relazione alle persone disponibili per svolgere le indagini, e di ordine circoscrizionale in quanto si dovrebbe chiedere l'ausilio di altri reparti del corpo competenti a livello superiore.

Fatta questa premessa, le osservazioni che posso fare in ordine alla criminalità organizzata nell'ambito romano concordano con quelle fatte dal questore, dal comandante provinciale dell'Arma dei carabinieri e dal mio collega. Il GICO, assorbito nei primi di dicembre dello scorso anno, ha portato con sé indagini su circa 70 gruppi criminali operanti su Roma e provincia, per un totale di 127 soggetti. Il rapporto tra gruppi e soggetti inquisiti ci fa capire che non vi è una vera e propria organizzazione verticistica della criminalità organizzata nell'ambito della città. Concordo pertanto con le osservazioni fatte da coloro che mi hanno preceduto.

Non vi nascondo poi la difficoltà del rebus rappresentato dai ristoranti cinesi. Queste persone stanno acquistando ristoranti che registrano (lo abbiamo constatato a seguito di sopralluoghi effettuati dai miei uomini) ben pochi avventori, quando non risultano essere completamente deserti. A questo punto ci si chiede come tali strutture possano andare avanti. Non escludo che esse siano il paravento per riciclare del denaro sporco attraverso ricevute fiscali emesse per pasti serviti, che in pratica servono a coprire altre entrate non giustificabili e registrabili. Naturalmente l'operazione in sé ha un costo, ma esso è sopportabile. Ricordo che tali organizzazioni sono molto chiuse ed è difficile per noi infiltrarvi informatori.

Su Roma il servizio centrale sta compiendo due grossi interventi in questo momento: il primo riguardante esponenti della camorra napoletana che stanno perpetrando truffe a danno della comunità europea. Abbiamo fatto presente all'autorità giudiziaria che nell'arco di un anno sono stati incassati circa 453 miliardi a fronte di fatture per operazioni inesistenti, false fideiussioni bancarie prestate da soggetti operanti su Roma...

PRESIDENTE. Da chi erano state date le fideiussioni?

GABRIELE D'ARCADIA, Comandante della SCICO della Guardia di finanza. Da istituti assicurativi romani. Stiamo indagando inoltre su un grosso traffico di stupefacenti e su un consistente riciclaggio effettuato da organizzazioni colombiane su Roma. Non credo di dover aggiungere altro, in quanto è stata fatta una approfondita disamina del fenomeno romano.

MASSIMO BRUTTI. Anche ai fini della relazione che la Commissione antimafia dovrà redigere, vorrei fare una breve osservazione sulla struttura di questi gruppi per verificare se ho capito bene. Abbiamo sentito parlare di una serie numerosa di gruppi i quali, mi sembra, non abbiano come punto di riferimento strutture di tipo familiare; è quindi opportuno denominarli gruppi e non cosche. Essi non hanno inoltre un'organizzazione verticistica che li riunisce e li rappresenta, per cui il loro associarsi ed il loro scomporsi è possibile, trattandosi di strutture fluide. Mi sembra inoltre di capire, di quel che rimane della cosiddetta banda della Magliana, che si presenti con una maggiore autonomia rispetto alle tradizionali organizzazioni mafiose più di quanto non avvenisse in passato. Per quello che abbiamo ricostruito dalle indagini svolte su Cosa nostra, sulla camorra, sui rapporti intrattenuti con Roma, abbiamo avuto per un lungo periodo, perlomeno fino alla seconda metà degli anni ottanta, la presenza a Roma di strutture, di gruppi che facevano diretto riferimento alle organizzazioni mafiose tradizionali. Non c'era soltanto Pippo Calò che, se non ricordo male, viene arrestato nel 1984, non c'era cioè solo questa struttura che faceva capo alla famiglia di Portanuova e più in generale alla corrente dei corleonesi, come gruppo dirigente della organizzazione mafiosa siciliana, c'era anche, almeno fino al 1988, una decina della famiglia di Santa Maria di Gesù facente capo ad una serie di personaggi tra cui Francesco Benenato, detto Franco Franchi. Avevamo quindi delle strutture dirette espressione delle organizzazioni mafiose

tradizionali: lo stesso discorso vale per la camorra e per la 'ndrangheta.

Oggi c'è una maggiore autonomia nei gruppi romani rispetto a quelle organizzazioni, non c'è più una presenza così organicamente collegata alle organizzazioni mafiose nel senso tradizionale del termine.

La seconda domanda si riferisce al fenomeno del riciclaggio. Noi abbiamo dei riciclatori che di volta in volta stringono rapporti e quindi fanno affari con l'una o con l'altra organizzazione criminale, in pratica investono capitali accumulati attraverso vari traffici illeciti di vari gruppi, si mettono sul mercato, stabiliscono di volta in volta rapporti, oppure abbiamo dei riciclatori organicamente collegati all'uno o all'altro gruppo criminale, all'una o all'altra organizzazione criminale? Ho sentito parlare di un tal Francesco Rea come riciclatore della camorra. In altro ambiente - ambiente milanese - la vicenda del Lottusi, che ormai è da anni in carcere, è del medesimo genere: Lottusi era il riciclatore della famiglia Madonia. Si può dire lo stesso a Roma? Vi sono cioè riciclatori che fanno capo direttamente a gruppi, a strutture, a famiglie delle organizzazioni mafiose? Oppure vi è un libero mercato?

Vorrei inoltre formulare qualche domanda utile per aggiornare alcune notazioni presenti nella relazione della Commissione antimafia della precedente legislatura su Roma ed il Lazio. Ricordo che in quella relazione si faceva riferimento ad un rapporto della Criminalpol su attività di Licio Gelli e sui legami intrattenuti dallo stesso Gelli con la criminalità romana, anche con riguardo all'assegnazione di appalti internazionali. Dalla relazione di allora non era chiarissimo il periodo a cui ci si riferisce: ricordo di aver indirizzato al ministro Mancino un'interrogazione per puntualizzare proprio questo elemento, per sapere cioè se i rapporti potessero collocarsi anche in epoca successiva al ritorno di Gelli in Italia. Dalla risposta di Mancino mi sembra che effettivamente vi siano stati rapporti di questo tipo anche nel 1991.

Cosa si può dire delle attività di Gelli oggi? Formano oggetto di attenzione da parte vostra?

PRESIDENTE. Vi sono state intercettazioni telefoniche, ma molto prima del 1991. Si tratta di intercettazioni della questura di Roma in rapporto alle attività della banda della Magliana: fu registrata una telefonata di Gelli nella quale - se non ricordo male - si parlava di appalti in Africa (o anche in Argentina...).

MASSIMO BRUTTI. Mi sembra che si riferisse all'inizio degli anni novanta. Posso sbagliare, ma mi sembra che la risposta di Mancino confermasse l'esistenza di iniziative di Gelli anche successive al suo ritorno in Italia. Sarebbe utile conoscere se oggi l'attenzione delle forze di polizia sia focalizzata anche sul problema delle attività di Gelli (che ancora in interviste recenti parla di se stesso come di un grande banchiere "senza licenza" e che quindi continua a svolgere attività di tipo economico).

Vorrei inoltre sapere se formano oggetto di attenzione altri due personaggi: Carboni e Pazienza. Si tratta di uomini notoriamente a piede libero e che, appena possono, ostentano ricchezze, grandi disponibilità economiche, e, quindi, continuano a svolgere un proprio ruolo; vi è un rapporto di Carboni anche con il mondo dell'usura.

Si può parlare, ancora, di un ruolo attuale di Nicoletti in relazione al mondo della criminalità romana? Se non sbaglio, questo personaggio è in carcere, ma rappresenta un problema perché intrattiene collegamenti con l'esterno. Qual è il regime di sicurezza a cui è sottoposto? In quale carcere si trova?

Infine, due questioni che riguardano lo stesso problema. Vi sono a Roma iniziative illecite volte ad interferire sulla vita giudiziaria e politica: vi sono state in passato. Esistono ancora oggi? Quale valutazione potete formulare su questo punto?

Vi sono rapporti di gruppi criminali con settori dei servizi di informazione e

di sicurezza; vi sono stati in passato. Nella stessa ricostruzione dell'omicidio Casillo a Roma - che risale al 1983 - elementi del genere emergono e sono apparsi chiari anche dalle indagini che su questo punto ha svolto la Commissione antimafia. Quale valutazione potete formulare in proposito?

Abbiamo tentato di ricostruire - nei limiti del possibile - la storia dei recenti attentati ascoltando i responsabili delle forze dell'ordine. A me rimane un dubbio, un problema aperto, che non credo voi possiate chiarire definitivamente, ma che comunque resta oggetto di accertamento. Francamente credo che presenti aspetti anomali l'attentato non riuscito, appena "accennato", dell'automobile contenente un ordigno esplosivo in prossimità di palazzo Chigi. L'informatore, l'attentato sventato... : l'impressione è che potesse trattarsi di un depistaggio. Chi era quell'informatore? Con quali forze dell'ordine aveva collegamenti? Come è andata a finire? Immagino che voi non possiate rispondere esaurientemente ad una domanda di questo genere, ma se è possibile sarebbe utile alla Commissione antimafia disporre anche soltanto di qualche indicazione, per esempio circa la prospettiva di ricerca su cui le forze di polizia stanno lavorando.

MAURIZIO CALVI. Capisco l'importanza di Roma come capoluogo della regione Lazio e soprattutto come capitale d'Italia e quindi comprendo le implicazioni e gli effetti dei poteri criminali su questa complessa realtà. Quello che invece mi appare molto sfumato, essendo quelle in corso audizioni su problemi di carattere regionale, è il quadro relativo alla presenza di poteri criminali nelle realtà geografiche esterne alla città ed alla provincia di Roma. Ecco perché prego il generale Colavito di aggiornare - se può - il quadro della diffusione della delinquenza organizzata di diversa espressione e tendenza (in particolare mafia, 'ndrangheta e camorra) nella provincia di Latina e nella parte terminale della provincia di Frosinone, aree di cui nella precedente audizione abbiamo capito l'importanza sia in rapporto a vicende particolari sia come centri di interesse per forme di investimento anche sofisticate dal punto di vista dei flussi finanziari di carattere illecito. Eventualmente questo aggiornamento potrà essere contenuto anche in una relazione successiva da far pervenire alla Commissione successivamente.

ALDO DE MATTEO. Mi sembra che dall'insieme degli interventi sia emersa l'esigenza di muoversi anche al di là dei confini romani e laziali. Mi riferisco in particolare ai collegamenti internazionali, sottolineati dal colonnello Di Paolo, il quale ha messo in evidenza l'esistenza di strumenti sofisticati e moderni, di nuove metodiche e di collegamenti che si stabiliscono ad un livello sempre più alto per l'utilizzo delle nuove opportunità offerte dallo stesso sviluppo tecnologico.

Contemporaneamente mi sembra che in quest'ultima fase ci si sia adoperati positivamente, con la creazione di organismi che operano a livello internazionale ed in particolare a livello europeo. Sappiamo di incontri, di stage, che naturalmente si concludono spesso con il riconoscimento dei risultati raggiunti. Qual è, però, il giudizio che voi date di questi organismi? A me sembrano fondamentali rispetto alla lotta ad una criminalità che si appropria sempre di più degli strumenti della moderna tecnologia e che progressivamente si internazionalizza, da qui la necessità di determinati collegamenti. Che giudizio date, in sostanza, sull'efficacia dell'attività di gruppi e dell'utilizzo di strumenti nuovi? Siamo ancora ai primi passi, come io immagino, oppure sono state poste le premesse valide affinché si possano realizzare alcuni sviluppi positivi? Probabilmente occorreranno investimenti non solo in uomini, ma anche in strumenti tecnici adeguati per poter operare a livello internazionale.

FERDINANDO MASONE, Questore di Roma. Vorrei rispondere ad alcune domande

formulate dal senatore Brutti in relazione alla maggiore autonomia dei gruppi operanti nell'area rispetto alla mafia ed alla camorra. Ritengo che tale maggiore autonomia sia effettivamente ravvisabile. Preliminarmente, però, vorrei svolgere un precisazione. Abbiamo messo in evidenza e studiato collegamenti sulla base di indagini e di risultanze di atti, per cui i gruppi che abbiamo individuato ancora non hanno né possono avere un riscontro dal punto di vista giudiziario: si tratta soprattutto di una impostazione investigativa che ci siamo dati partendo da determinati presupposti.

Dicevo, dunque, che vi è effettivamente un'autonomia: la differenza rispetto al passato è determinata appunto dalla mancanza di referenti organicamente sistemati nella malavita, come potevano essere quelli della banda della Magliana (rivolgendosi al suo capo importanti organizzazioni come la mafia, la camorra, la 'ndrangheta potevano avere risposte certe di affidabilità). Adesso non possono più disporre di questo strumento: hanno legami e contatti individuali con determinate persone che si muovono in particolari gruppi. Ecco perché io vedo senz'altro una maggiore autonomia.

Per quanto riguarda Gelli, non ho presente con precisione nella mia memoria il rapporto che si riferisce all'inizio degli anni novanta, anche perché risale ad un periodo in cui non facevo parte della questura di Roma. Posso dire tuttavia che Gelli viene seguito costantemente.

Lo stesso vale per Carboni: noi lo consideriamo come il finanziere del gruppo; lo è stato per la banda della Magliana, continua ad esserlo tuttora (altra cosa era il braccio armato della banda; Carboni si dedicava ai traffici). Lo stesso dicasi per Pazienza. Recentemente abbiamo inoltrato nei suoi confronti - insieme con altre dieci persone - all'autorità giudiziaria un rapporto in cui veniva messa in evidenza la sua attività pregressa, che noi riteniamo anche attuale.

PRESIDENTE. Nei confronti di Carboni?

FERDINANDO MASONE, Questore di Roma. Sì, nei confronti di Carboni.

Enrico Nicoletti, inoltre, arrestato nell'ambito dell'operazione Colosseo, è stato recentemente denunciato dall'Arma dei carabinieri in seguito all'operazione a cui ha fatto cenno il colonnello Gallitelli (che poi potrà dire qualcosa in proposito). Allo stato non mi risultano suoi contatti con l'esterno: parlo con una buona dose di attendibilità, poiché il personaggio è di grande spessore e noi curiamo particolarmente sia lui sia i suoi accoliti. In proposito, faccio presente che mi riferisco alle dichiarazioni che sono state e che continuano ad essere rilasciate da qualche pentito. Del resto, mentre il Nicoletti era in carcere si è sviluppata l'operazione che ha portato alla sua denuncia da parte dei carabinieri: ciò dimostra che l'attività del soggetto è stata seguita anche quando egli si è trovato in stato di detenzione.

Per quanto riguarda gli attentati recenti, ho sempre pensato che quello di via Fauro sia stato diretto contro Costanzo. Io ragiono costantemente sulla base di dati concreti e visibili: Costanzo ha avuto salva la vita perché in quel momento si è trovato dietro ad un pilone e ad un albero, per cui non è stato investito in pieno dall'esplosione. Questione di frazioni di secondo: non si può prescindere da un dato del genere; se si volevano evitare vittime si poteva bloccare il traffico (come è stato fatto in altre circostanze), anche perché la strada lo permetteva (sarebbe bastata la manovra di un'auto per qualche secondo). In sostanza attribuisco a questo attentato una matrice mafiosa: e siccome gli altri hanno caratteristiche analoghe, sono portato a ritenere che anche essi abbiano connotati del genere, cioè matrice mafiosa.

LEONARDO GALLITELLI, Comandante provinciale dei carabinieri. Per quanto concerne l'autonomia dei gruppi, condivido pienamente quanto ha detto il questore, anche perché era stato chiarito

inizialmente che si tratta di frange che operano indifferentemente nel territorio ed in settori di attività. Ciò impedisce di stabilire un rapporto organico con organizzazioni delle regioni Campania, Calabria, Sicilia e direi anche Puglia, visto che comunque nell'ultimo triennio qualche latitante appartenente alla Sacra corona unita è stato arrestato nel territorio della provincia romana. Ciò significa che queste presenze hanno carattere estemporaneo, episodico, occasionale o costituiscono terminali operativi per delle azioni da condurre e da mandare ad effetto in un dato momento storico, per cui esse si giustificano anche per questo motivo.

Del resto, non possiamo non tener conto che ci troviamo in una fase di regressione: nell'area pometina che, specie nel passato, per la presenza di Frank Coppola era stata sotto pressione mafiosa, oggi, a seguito di una serie di arresti e per l'incapacità dei soggetti succeduti al Coppola di raccogliere degnamente il testimone, nonché per l'insussistenza di gruppi capaci di governare tutto il territorio, specie negli ultimi due anni si assiste ad una regressione delle manifestazioni mafiose, o almeno disponiamo di indicatori che attestano tale regressione. Confermando quanto ha detto poc'anzi il questore, noi ci atteniamo a dati di fatto, alle investigazioni ed agli accertamenti svolti, per cui traiamo conclusioni da tutto quello che viene percepito e recepito nel corso di tali investigazioni.

Non credo quindi che si possa parlare di un riciclatore unico nell'ipotesi avanzata dal senatore Brutti: certo, ci sono figure che per il peso delinquenziale che hanno indubbiamente si affermano più di altre e che possono coagulare anche più interessi, ma nessuna di queste figure può acquisire l'esclusività. Il Nicoletti era uno di questi, era indubbiamente il referente (e ce lo dice anche un collaboratore di giustizia) di più gruppi criminali. Quindi, il suo peso delinquenziale è senz'altro superiore a quello di altri che, però, nella nostra visione e cognizione, mantengono altrettanti rapporti operativi quando e se necessario con altri gruppi.

Per quanto concerne il Nicoletti, di ciò che egli fa ci interessiamo in modo ravvicinato, tant'è che l'operazione nel corso della quale si è proceduto all'arresto del notaio Di Ciommo, di un funzionario di banca e di altri soggetti è avvenuta mentre il Nicoletti era già custodito in carcere, il che significa che la sua attività è indubbiamente seguita.

Per quanto riguarda gli attentati, fermo restando che la possibile matrice mafiosa sembra ancora la più probabile e che il quadro deve ancora essere definito compiutamente, anch'io condivido, alla luce delle indagini e delle risultanze sinora acquisite, la natura di tale matrice. Il fallito attentato di via dei Sabini nei pressi di Palazzo Chigi trova la presenza di questa fonte testimoniale che noi abbiamo fatto assurgere a fonte testimoniale proprio per la delicatezza del quadro che si andava componendo; in quel frangente era intervenuta l'Arma dei carabinieri. Le indagini tuttora in corso non hanno suffragato elementi di collegamento con altre associazioni, ed è ciò che stiamo verificando con i magistrati che si interessano di questo caso, in quanto il testimone è un pregiudicato per reati comuni, non per reati specifici nel settore.

Il senatore Calvi ha parlato di un quadro attenuato della realtà provinciale. Rispetto alla vecchia realtà posso dire ben poco, in quanto opero in provincia di Roma solo da un anno. Comunque, questa tipicizzazione dei rapporti criminali tra vari gruppi ritengo che debba sollecitarci a prestare una vigile attenzione, ma non destare in noi allarme. Se questo può essere colto come un'attenuazione, allora devo condividere il termine usato dal senatore Calvi. La presenza di gruppi di criminalità organizzata è, secondo noi, attestata nelle forme che in qualche modo con il questore abbiamo cercato di chiarire ed è fatta di rapporti non necessariamente stabili, come tali caratterizzati da episodicità ed occasionalità relative ad

interessi da perseguire in quel momento, oltre che essenzialmente finalizzate alla gestione di interessi economici, perché, come sottolineava anche il colonnello Di Paolo, l'interesse della criminalità oggi è quello di investire una massa di ricchezze, per cui può trovare ed ha trovato nell'ambito romano, quando vi era la stabile presenza della banda della Magliana, un canale privilegiato, ciò che è più difficile oggi perché, dopo tutto, la composizione criminale va ricollegata, a mio avviso, alla fluidità della situazione criminale: mancando capi carismatici, accordi, intese, mancando quindi l'organizzazione verticistica o di tipo familiare o di tipo cosca, non è possibile radicarsi sul territorio né affermare un potere mafioso - lo dico tra virgolette - nella provincia.

Questo è un carattere di attenuazione che però, a mio avviso, si ricollega necessariamente alla tipicizzazione delle forme criminali, almeno stando a ciò che abbiamo acquisito sino a questo momento, e si tratta di acquisizioni sufficientemente aggiornate in quanto abbiamo informazioni di prima mano.

Infine, quanto alla validità degli organismi internazionali, siamo ai primi passi, ma si tratta di passi già robusti perché sono state create parecchie forme di collaborazione. Da tutto questo abbiamo ricavato un immediato vantaggio perché le nostre indagini, quando è necessaria, trovano immediata rispondenza in una collaborazione attiva all'estero e ciò rientra in termini di notizie che vengono acquisite anche dalla permanenza di nostri connazionali che delinquono all'estero e che forniscono un contributo. Indubbiamente vi è ancora molta strada da percorrere, ma per fare ciò è necessario operare sul piano legislativo e su quello di accordi bilaterali o multilaterali, piano che voi conoscete senz'altro meglio di me.

NINO DI PAOLO, Comandante del nucleo centrale di polizia tributaria della Guardia di finanza. Vorrei rispondere a quanto ha chiesto il senatore De Matteo rilevando che non solo gli organismi che studiano e promuovono intese internazionali sono utili, ma debbono essere addirittura incoraggiate iniziative in tale direzione perché - lo ripeto - non ha senso oggi che vi sia in Italia una legislazione antimafia agguerritissima ed avanzata senza accordi internazionali. Basti pensare che con un semplice telex dall'Italia possiamo movimentare miliardi. Che senso ha, quindi, chiudersi in una barriera protezionistica efficacissima senza collegamenti internazionali?

Si tratta di un discorso esclusivamente politico, non tecnico; non credo si debbano compiere molti sforzi per studiare tecnicamente le movimentazioni interbancarie; vi sono abilissimi operatori che sono in grado con un documento di esprimere queste valenze tecniche. Il discorso è politico: i paesi debbono capire che, se dal lavaggio di moneta sporca derivano dei vantaggi, insieme a questi ultimi si corrono anche dei rischi concreti che riguardano gli stessi paesi. Del resto, non è casuale che sia all'esame del Parlamento svizzero un progetto di legge che prevede una responsabilità per colpa dei funzionari bancari in alcuni casi particolari. Quindi, se la stessa Svizzera è arrivata a comprendere questo, dobbiamo estendere la nostra attenzione anche ad altri paesi.

PRESIDENTE. Dalla Svizzera, come lei sa, arrivano segnali contraddittori.

NINO DI PAOLO, Comandante del nucleo centrale di polizia tributaria della Guardia di finanza. Tuttavia, l'atteggiamento della Svizzera non può essere considerato alla stregua di quello che questo paese teneva dieci o quindici anni fa. In questo senso ho voluto proporre un paradosso.

PRESIDENTE. Desideriamo ringraziarvi per il contributo che avete fornito

ai nostri lavori e vi preghiamo di lasciarci o inviarci relazioni scritte riassuntive dei temi che qui sono stati trattati.

Audizione dei rappresentanti delle seguenti associazioni imprenditoriali di Roma: Unione Industriali, Confapi, Confcommercio, Upla-Confartigianato, Associazioni provinciale di Roma della CNA, Confesercenti.

PRESIDENTE. Anche a nome dei colleghi della Commissione ringrazio i rappresentanti delle categorie economiche e produttive per la partecipazione a questa audizione.

Noi stiamo aggiornando le nostre conoscenze sulle attività della criminalità organizzata nella realtà romana, anche con riferimento alle sue propaggini nella regione. Parlo non a caso di attività, perché il problema di Roma non è tanto quello di una presenza stanziale, organizzata di gruppi mafiosi, quanto quello di attività che fanno riferimento agli interessi mafiosi e che hanno relazione proprio con il mondo imprenditoriale, economico e commerciale che voi rappresentate.

Non è cosa nuova, infatti, che le attività di riciclaggio, le attività finanziarie, le attività sempre più estese nel settore imprenditoriale e commerciale della criminalità organizzata non hanno risparmiato in passato Roma e non abbiamo motivo di ritenere, anche avendo ascoltato i magistrati della procura distrettuale antimafia ed i rappresentanti delle forze dell'ordine, che questo interesse per le attività economiche, imprenditoriali e commerciali sia cessato da parte della criminalità organizzata stessa.

In particolare, abbiamo riscontrato un aumento delle attività di usura, che naturalmente è da porre in relazione anche alla crisi economica, però si tratta di un'attività tradizionale dell'organizzazione criminale. Non a caso a Roma sono stati recentemente assicurati alla giustizia esponenti di clan camorristici che erano impegnati in tale attività e che si appoggiavano anche a gruppi criminali romani. Quindi l'attività usuraia comporta anche una conseguenza nel settore delle estorsioni. Vi chiediamo se ci potete dire qualcosa al riguardo, anche se apparentemente non sembra che vi sia un'attività estorsiva rilevante in città; infatti il telefono verde è stato messo fuori funzione perché non serviva.

Comunque l'allarme maggiore che abbiamo già sollevato nella passata legislatura con una relazione su Roma riguarda gli impieghi di capitali illeciti in attività lecite, vale a dire l'inframmettenza, la commistione tra le attività che voi rappresentate, lecite e legittime, ed il capitale illecito che cerca di riciclarsi non solo per quanto riguarda la provenienza del denaro sporco, ma anche come immagine, come immagine sociale. In relazione a ciò vogliamo conoscere la vostra valutazione, il vostro giudizio al riguardo. Poiché rappresentate in qualche modo categorie ed attività a rischio, vorremmo sapere cosa ne sapete e quali sono le vostre preoccupazioni e le vostre indicazioni.

GIORGIO TROMBETTA, Presidente della Federlazio romana. Noi già nel 1991, d'accordo con l'allora prefetto Caruso, effettuammo un'indagine presso i nostri associati per conoscere se vi erano fenomeni di tal genere; su circa 1.500 associati abbiamo ricevuto 255 risposte alla fine del dicembre 1991-inizio 1992. In queste risposte in molti casi si dichiarava di aver ricevuto minacce e subito estorsioni. Noi abbiamo fatto un'indagine completa e possiamo lasciarvi un documento che può essere interessante anche se riguarda due anni fa. Se reutate sia interessante potremmo ripetere tale indagine e cercare di capire ancora meglio tale realtà.

PRESIDENTE. Si tratta senz'altro di un'iniziativa utile.

GIORGIO TROMBETTA, Presidente della Federlazio romana. Come Federlazio partecipiamo anche alla commissione regionale con Marroni. Siamo pronti ad insistere e a fare del nostro meglio per avere notizie e per realizzare il possibile sempre d'accordo con voi.

La nostra impressione è che effettivamente ci siano delle infiltrazioni, che ci siano addirittura alcune aziende che a nostro avviso vengono finanziate con denaro riciclato. Si tratta di aziende che diventano addirittura concorrenti.

PRESIDENTE. In quale settore, dottor Trombetta?

GIORGIO TROMBETTA, Presidente della Federlazio romana. In vari settori, sicuramente in quello commerciale. A livello di supermercati, ad esempio, abbiamo sensazioni del genere: vi sono aziende, infatti, che stranamente concedono molto credito, fanno dei crediti alla clientela un po' particolari. Parliamo comunque sempre dei settori industriali, dei settori della distribuzione.

Quanto lei diceva in precedenza ci sembra molto giusto perché certamente non disponiamo né di prove né di documentazioni, però abbiamo delle sensazioni strane nei confronti di persone che hanno creato delle aziende troppo facilmente, che si sono allargate, che continuano a comprare punti vendita e a fare affidamenti di notevole consistenza alla clientela. Crediamo quindi che in tal campo questo fenomeno ci sia.

Per quanto attiene all'estorsione, personalmente sono stato vittima di un tentativo di estorsione a Pomezia proprio da parte della malavita che si trovava nella zona di Torvaianica. Alla fine intervennero i carabinieri si riuscì a far arrestare tutte queste persone che sono state processate dopo sette anni, quando alcuni addirittura non c'erano più.

PRESIDENTE. Era attività estorsiva?

GIORGIO TROMBETTA, Presidente della Federlazio romana. Sì, si trattava di attività estorsiva, ma fu piuttosto grave perché era collegata al furto e morì un infiltrato di questa banda. Insomma, si trattava di un fenomeno piuttosto rilevante ed intervenne l'investigativa dei carabinieri che riuscì a realizzare un'operazione molto brillante. Però, ripeto, dopo che queste persone sono state imprigionate per qualche tempo, sono tornate in libertà. Qui si apre il discorso della giustizia, delle procedure penali che non consentono che vengano messe in condizioni di non nuocere ulteriormente determinate persone.

Lo ripeto, senz'altro ci sono fenomeni del genere. Ancora una volta faccio presente che abbiamo qui le 255 risposte date al nostro questionario distribuito due anni fa. Sono tutte risposte positive, infatti quanti hanno risposto erano a conoscenza di fenomeni di estorsione, di minacce e di situazioni analoghe. Se vuole, presidente, potremmo riproporre oggi tale questionario e anche approfondirlo.

PRESIDENTE. Senz'altro e ci può lasciare i dati di questa indagine che è abbastanza recente, e quindi può costituire un elemento di documentazione utile.

BRUNETTO TINI, Presidente dell'Unione industriali di Roma. Non abbiamo compiuto alcuna indagine, però i nostri funzionari, che sono presenti sul territorio, ci comunicano che la situazione è molto differente a seconda delle varie località.

Il sud della provincia - sul quale mi soffermerò successivamente -, che sta al confine con la parte sud della nostra regione, specialmente negli anni passati - parlo della zona tra Pomezia ed Aprilia - ha avuto dei problemi. Nella zona di Pomezia diversi anni fa vi fu un tentativo da parte di alcune organizzazioni estorsive di intervenire nel settore industriale.

Le aziende non hanno subito queste forme di ricatto e di estorsione e quindi gli episodi forse sono più legati a espressioni locali di malavita che non a strutture maggiormente organizzate.

Per quello che riguarda, invece, la fascia territoriale che sta lungo la costa fino alla fine della provincia, in campo immobiliare, di speculazioni immobiliari e di insediamenti immobiliari, sicuramente vi sono situazioni poco chiare. In altri termini, ci sono immobiliari fantasma che nascono e poi chiudono; è una situazione abbastanza complessa di cui si ha scarsa conoscenza.

Nel resto della provincia, limitatamente alle zone di confine, tra Pomezia e Aprilia, dove sicuramente deve essere rivolta una maggiore attenzione, sostanzialmente non si registrano fatti eclatanti di malavita organizzata. Vi è invece una diffusa microcriminalità, soprattutto nella zona dei castelli romani, in cui alcune aziende sono costantemente "visitate" e subiscono piccoli furtarelli, che devono essere oggetto di un'attenzione maggiore da parte delle forze di pubblica sicurezza. Passare da fatti episodici a qualcosa di più organizzato è facile, il passo è breve.

In sintesi, non si registrano rilevanti fatti di malavita organizzata nel settore industriale nella nostra provincia, limitatamente alla zona di Pomezia e Aprilia. Se ne sono registrati, ripeto, in passato, nella zona di Pomezia, ma in questo momento non ci risultano episodi eclatanti. Vorrei indicare però la necessità di prestare un'attenzione specifica al settore immobiliare nella zona costiera.

PRESIDENTE. Vi risulta, anche in seguito ad attività di usura, che vi siano stati trasferimenti di proprietà di imprese commerciali ed industriali per lo meno sospetti, cioè che facciano pensare ad infiltrazioni della criminalità organizzata? Pongo questa domanda sia perché si tratta di un metodo largamente praticato nelle regioni a rischio, sia in quanto, svolgendo indagini in aree diverse da quelle a rischio - sono state compiute indagini a tappeto su tutto il territorio nazionale -, abbiamo avuto indicazione di passaggi di proprietà, in relazione ad attività di prestito usurario, che denotavano la presenza di riciclaggio. Subentrare nella proprietà di un'impresa lecita che ha un proprio mercato, è un modo per mascherare molto bene il capitale sporco.

BRUNETTO TINI, Presidente dell'Unione industriali di Roma. A livello industriale non risultano simili contesti. Forse a livello immobiliare, ma soprattutto commerciale.

PRESIDENTE. I settori commerciale e artigianale sono i più colpiti.

BRUNETTO TINI, Presidente dell'Unione industriali di Roma. Il livello industriale molto di meno.

VINCENZO ALFONSI, Segretario generale della Confesercenti di Roma. Da tempo siamo impegnati su questo versante poco vicino ai nostri scopi istituzionali, come organizzazione del commercio e del turismo. Siamo stati costretti ad un impegno significativo negli ultimi due-tre anni, a seguito di segnali provenienti dai comparti commerciale e turistico.

Lei ha ragione quando sostiene che vi è un problema di crisi economica, ma non è solo questa a giustificare l'attenzione rivolta dalla criminalità organizzata al commercio ed al turismo. I segnali da noi raccolti vogliamo indicarli alla Commissione affinché costituiscano elementi di riflessione.

Abbiamo notato un forte cambio di titolarità negli ultimi cinque-sei anni, soprattutto nel centro storico, nel settore commerciale. Spesso il cambio ha riguardato una ditta individuale che è divenuta società, con la quale è molto più semplice camuffare la vera proprietà. Credo di non esagerare nel dire che soprattutto nel centro storico il fenomeno ha riguardato

circa il 20-25 per cento delle imprese. Abbiamo notato, negli ultimi anni, una crescita abnorme di alcune attività commerciali in controtendenza, che non si spiega: mi riferisco, per esempio, all'aumento delle oreficerie rispetto alla forte flessione dei consumi. Se le forze dell'ordine che controllano il territorio girano, possono rendersi conto come in una città insicura qual è Roma - i dati pubblicati in questi ultimi giorni dimostrano come dovrebbe essere difficile per le gioiellerie lavorare con le porte aperte - soprattutto per quanto riguarda queste attività, cresciute negli ultimi 4 o 5 anni, con centinaia di milioni di prodotti nelle vetrine, si sta tranquillamente con le porte aperte.

La crescita, o per lo meno una spinta significativa verso la crescita, si verifica anche nella media e grande distribuzione. Sono chiamati supermercati, ma per le leggi di questo paese il supermercato è un esercizio che copre 400 metri quadrati: questo lo dico per dare la giusta valenza alle espressioni che si utilizzano. Chi ha un'esercizio di 400 metri quadrati si dice abbia un supermercato dietro al quale magari vi sono capitali provenienti dal traffico della droga o dal riciclaggio del denaro sporco. Ad ogni modo quando parlo di strutture di media e grande distribuzione non escludo l'ingrosso, che rappresenta uno dei settori in cui si è concentrata l'attenzione di soggetti esterni al mondo commerciale, ma forniti di rilevanti disponibilità economiche in un momento in cui il commercio non va bene. Secondo la logica economica, è profondamente sbagliato investire in un settore che va male.

Un altro elemento di riflessione. Sono scaduti nel 1991, 1992, 1993 (e altri scadranno nel 1994) moltissimi contratti di locazione per esercizi commerciali - dico moltissimi, riferendomi alla legge sull'equo canone (sei anni più sei) -. Le richieste avanzate dai proprietari riguardano 10-20-30 volte il canone pagato precedentemente, tanto che in numerosi casi l'operatore commerciale non è stato in grado di mantenere questa attività, anche facendo valutazioni di carattere economico. In molti casi, per 40 metri quadrati, venivano - e vengono - chiesti nel centro storico 250 milioni l'anno di locazione! Questo è un dato medio, al quale si aggiungono cifre più elevate.

A fronte delle difficoltà dell'operatore commerciale nel fare le valutazioni commerciali - perché qualunque sia la merceologia oggetto di vendita è impossibile recuperare anche il solo canone di locazione, da cui discende l'abbandono del comparto dell'imprenditore sano -, vi era una fila di persone disponibili (entrate successivamente nel settore) provenienti non dal mondo commerciale, ma dal di fuori, direi anche al di fuori del mondo imprenditoriale più complessivo. Posso capire quando qualche piccola impresa del mondo industriale tenta di trovare spazi nel settore distributivo, ma non capisco gli operatori esterni, i quali sanno benissimo che per quegli esercizi non è possibile neanche ricavare, in termini di valore aggiunto, il solo canone. Quindi, quelle persone si inseriscono in attività comunque in perdita.

Sono elementi di riflessione che ci inducono a trarre determinate conclusioni, anche se da inesperti, non da esperti del mutamento della strategia criminale del nostro paese. Come commercianti diciamo che il settore comincia ad avere presenze che mettono in seria difficoltà le corrette regole della concorrenza: gente con risorse incredibili, che si inserisce in un mercato competitivo ha vantaggi completamente diversi da chi vi lavora da anni e soffre una crisi dei consumi, soffre di una chiusura totale dei "rubinetti" bancari, così come soffre un altro fenomeno che ormai sta prendendo piede - nonostante risalga al Medio Evo - ed assumendo caratteristiche allarmanti, ossia l'usura, su cui credo la Commissione si sta soffermando.

Da circa due anni abbiamo attivato un telefono antiracket, chiamato SOS impresa

(oltre ad aver istituito un'associazione ad hoc) che ha ricevuto più di 600 telefonate. Mi consenta una parentesi, signor presidente: lei ha parlato del numero verde della prefettura che è fallito. Ma quando un numero verde è conosciuto soltanto dal prefetto e dalle forze dell'ordine non serve a nulla.

PRESIDENTE. Le categorie non hanno provveduto...

VINCENZO ALFONSI, Segretario generale della Confesercenti di Roma. Non è stato mai comunicato.

PRESIDENTE. Neanche alla sua?

VINCENZO ALFONSI, Segretario generale della Confesercenti di Roma. No, siamo stati noi a chiedere al prefetto Caruso il numero. Lui non si è neanche degnato di scrivere due righe per dire che era stato attivato il numero.

PRESIDENTE. Era un telefono clandestino più che verde!

VINCENZO ALFONSI, Segretario generale della Confesercenti di Roma. Se lei chiedesse a me il numero verde della prefettura - su cui in teoria dovrei essere informatissimo, poi dirò molte altre cose a dimostrazione della informazione della nostra associazione - risponderai che non lo conosco, perché si tratta di un numero rimasto per pochi intimi.

Suggerirò di mettere cartelloni pubblicitari e manifesti presso le unità sanitarie locali, il comune e le sedi istituzionali pubbliche oltre che per le strade: nulla è stato fatto! Non credo sia arrivata - non so alla Confcommercio - una segnalazione formale del telefono verde. E' ovvio che non chiama nessuno. Al nostro telefono, segnalato con manifesti ed interventi sugli organi di stampa (il cui numero molto semplice è 8551111) sono arrivate più di 600 telefonate nel corso di due anni e circa la metà di queste (forse un po' meno) riguardano il fenomeno dell'usura, che sta assumendo una dimensione sconvolgente nella realtà romana. Dico sconvolgente perché quando si parla del 15 per cento dei commercianti interessati dal fenomeno, moltiplicato per 60 mila, ossia i commercianti romani, ci si rende conto che non è una cifra di poco conto. Se lo riferiamo alla regione Lazio credo che il numero tenda ad aumentare, anche per le valutazioni fatte poc'anzi dal dottor Tini: per esempio, nel sud di Roma il fenomeno è più presente rispetto al centro storico ed alla parte nord della città. Nella provincia di Latina, oltre al fenomeno delle estorsioni e del racket, è sicuramente forte anche l'usura. Nonostante il nostro telefono riguardi la provincia di Roma, ci arrivano spesso segnalazioni anche dalle province di Latina e Frosinone. Quando si parla del 15 per cento su 60 mila, ci si riferisce a circa 10 mila commercianti interessati dall'usura.

L'usura sta uccidendo il commercio, presidente Cabras. I tassi praticati molto spesso raggiungono il 30 per cento al mese, che diventa un interesse composto quando non si riesce a rispettare la scadenza. I soldi spesso vengono offerti a costo zero, nella fase iniziale, per inserire la persona bisognosa all'interno di un meccanismo dal quale poi non uscirà più. Spesso abbiamo notato, da segnalazioni seguite d'accordo con le forze dell'ordine, che dietro non ci sono delinquenti di quartiere o la microcriminalità: non vi è soltanto questo, in quanto in diversi casi vi è l'obiettivo preciso di entrare in possesso delle proprietà della persona sotto usura ed anche della sua attività commerciale. Comunque, a nostro avviso, c'è una strategia nell'entrare in possesso delle attività economiche, non solo per riciclare denaro proveniente da attività illecite, ma anche per costruire sul territorio dei sensori, dei punti di riferimento, una rete da parte di qualcuno per capire meglio i fenomeni che accadono in alcuni comparti ed all'interno della società civile.

In tal modo si hanno subito dei punti di riferimento. Vi sono settori quali quello delle gioiellerie, ma anche i pubblici esercizi, i supermercati o il comparto degli elettrodomestici, in cui un'attenzione maggiore va riposta da parte del mondo della vigilanza, non solo delle forze dell'ordine, le quali - mi rendo conto - hanno difficoltà ad intervenire su tali questioni.

Abbiamo anche sollecitato le istituzioni sotto questo aspetto, in particolare la regione Lazio ha realizzato un progetto per cercare di comprendere meglio questo fenomeno che molto spesso sconfinava nell'estorsione e nell'usura, perché nel momento in cui diventano pressanti le richieste è facile pensare che si verifichi un reato di estorsione. E' anche necessario capire gli strumenti non solo di contrasto, come si usa dire, ma anche quelli di prevenzione rispetto a fenomeni criminali che sembrano minori ma che, a nostro avviso, usano strategie che portano molto lontano e, quindi, i fenomeni di prevenzione, i rapporti con gli istituti bancari, la rigidità che impedisce alle piccole e medie imprese del commercio e del turismo di poter accedere a finanziamenti non solo agevolati ma molto spesso anche ordinari. Basti pensare all'assurdità per cui è sufficiente avere un protesto di 900 mila lire per essere bollati a vita come persone che non hanno più accesso al mercato del denaro legale e che perciò debbono per forza rivolgersi a quello del mercato illegale. Cito la possibilità per le forze dell'ordine di intervenire anche sulla base di segnalazioni anonime oppure in carenza di denunce: anche questo è un aspetto che sottoponiamo all'attenzione della Commissione perché non sempre la persona ha il coraggio di denunciare. Proprio qualche giorno fa si è verificato l'ultimo caso e la persona interessata ha dichiarato di non voler assolutamente sporgere denuncia, anzi ha chiesto i soldi dichiarando che con 60 milioni se la sarebbe cavata. E' evidente che soldi non ne vengono dati a chi si trova in situazioni di questo tipo ma è chiara la necessità di individuare alcuni interventi e strumenti di sostegno o di solidarietà (chiamiamoli come vogliamo) che mettano queste persone nella condizione di uscire da una situazione la cui ultima conseguenza è quella di consegnare molte delle attività in mano alla criminalità, sia di quartiere sia organizzata.

DARIO DEL BUONO, Presidente della Confartigianato.

La nostra associazione ha la particolarità di essere composta esclusivamente da persone fisiche. La frammentazione della nostra categoria non ci dà la possibilità di avere un quadro preciso anche perché - ho sentito le percentuali riguardanti le altre categorie - è molto difficile avere notizie in questo campo; ci risulta però, visto che anche noi facciamo parte della famosa commissione regionale, che è molto grave il problema dell'usura e del taglieggiamento, chiaramente maggiormente localizzato nella zona sud, anche se per quanto riguarda la nostra categoria è diffuso su tutto il territorio del comune.

Grande peso assume il problema della crisi economica; se vi fossero diverse impostazioni per favorire l'accesso al credito alle piccole e medie imprese, si eviterebbe gran parte del problema. Le trasformazioni, come hanno ricordato coloro che mi hanno preceduto, da persone fisiche a società a responsabilità limitata sono state dovute a questioni di tipo fiscale, soprattutto per quanto riguarda la nostra categoria perché tutte le leggi approvate nel nostro paese sembrano spingere verso la sparizione della persona che rischia in proprio.

Quanto alla nostra partecipazione al problema, su tutto il territorio abbiamo allertato i nostri funzionari per sensibilizzare chi entra a far parte dell'associazione, per cercare di superare, parlando apertamente delle varie questioni, il problema della paura, soprattutto di quella di trovarsi in situazioni che, una volta

denunciato e sgominato il racket, presentano strascichi giudiziari che durano anni. E' questo un aspetto della questione che fa venire meno la fiducia nelle forze dell'ordine.

Infine ricordo che l'associazione dispone di una serie di dati documentali elaborati durante la nostra partecipazione alla citata commissione regionale e che possiamo inviare quanto prima alla Commissione.

GIANNI MERLUZZI, Vicepresidente della Confcommercio di Roma. Non ho molto da aggiungere a quanto è stato già detto dai rappresentanti delle altre associazioni perché i temi sono sempre gli stessi. Per quanto riguarda l'usura, a noi risulta tutto sommato che il problema non sia così grande, per lo meno relativamente a Roma e alla provincia; voglio dire che non abbiamo la fortuna di ricevere informazioni più dettagliate su questo problema da parte di chi ci telefona. Vi è invece la certezza matematica che si tratta di un fenomeno importante nel sud del Lazio, soprattutto nell'area di Latina, per non parlare di Pomezia. Il tema dell'usura è stato affrontato da noi insieme alla Confesercenti in sede regionale, dove avevamo puntato il dito principalmente sul sistema bancario perché, secondo noi, gran parte dei danni e dei problemi legati all'usura derivano proprio dall'attuale sistema bancario, il quale pretende che a fronte di un fido di cento lire si posseggano almeno cento mila lire. Ciò contrasta un po' con le regole del commercio; bisognerebbe invece che le banche dimostrassero maggiore disponibilità verso l'imprenditorialità dei commercianti o che almeno si attivassero in modo tale da riuscire a dare al commerciante la possibilità di accedere a fidi per i quali oggi esistono forti difficoltà perché costringono molto spesso chi non ha mezzi dietro le spalle o chi nel corso degli anni non è riuscito a crearsi un qualcosa, anche in considerazione della recessione commerciale nella quale ci dibattiamo, ad accedere al prestito ad usura, con tutti i guai che ne conseguono. Il primo passo infatti può essere il prestito per arrivare alla fine alla cessione delle aziende ad organizzazioni molto efficienti, secondo il nostro parere, con un bel nome e quindi "pulite", aziende che permetteranno a questa gente di riciclare quello che viene chiamato denaro sporco. Non occorre molta immaginazione per capire che il novanta per cento di queste situazioni vengono attivate da queste bande organizzate esclusivamente con lo scopo di entrare nel mercato e di potersi riciclare.

So che a livello regionale si era pensato di attivare qualche sistema affidando l'iniziativa alla Confcommercio e alla Confesercenti, che è la segreteria operativa di questa azione, ma essa si è bloccata e ora staremo a vedere cosa accadrà.

Per quanto riguarda il racket, siamo nelle stesse condizioni, anche perché fra usura e racket non so quali siano le grosse differenze: l'una entra nell'altra e la prima scatena la seconda. Certamente i problemi maggiori li incontrano i ristoranti, i bar, i pubblici esercizi, le discoteche; ci risulta invece che a Roma si sta evolvendo il problema rappresentato dai ristoranti cinesi. In un momento di crisi nel settore della ristorazione assistiamo ad una proliferazione esasperata e per certi versi assurda di ristoranti cinesi che aprono in zone dove, stando alle parole di chi gestiva in precedenza il locale, non si ha la sensazione della possibilità di riuscire a fare qualche cosa. I cinesi non solo smantellano e rinnovano i locali, facendo quindi investimenti di un certo peso, ma tranquillamente sopravvivono pur applicando prezzi che sono molto molto accessibili.

L'iniziativa della Confesercenti di attivare una linea telefonica è molto interessante ma non so quanto questo tipo di discorso possa essere realistico perché quasi sempre assistiamo, da parte di quelle che noi classifichiamo come persone

perbene, ad una certa ritrosia ad andare non dico a pietire ma ad esporre i propri problemi nel caso in cui vengano prese di mira. Purtroppo la paura e la preoccupazione prevalgono poiché, a nostro modo di vedere, da parte delle forze dell'ordine non è stata ancora attivata la copertura necessaria per far sì che il cittadino, in questo caso il commerciante, abbia la tranquillità di sporgere denuncia. Nell'eventualità che questa soluzione venga presa in considerazione, ritengo giusto dare alle diverse categorie la possibilità di fare esse direttamente la denuncia, lasciando fuori il commerciante coinvolto. In questo modo forse non si potrà risolvere il problema ma il nome del commerciante, che certamente non deve rimanere segreto, non deve essere dato in pasto a nessuno per evitare eventuali ritorsioni da parte della malavita.

Tutto ciò deriva dal momento economico che stiamo vivendo; finché le cose andavano bene si parlava pochissimo di usura, poco di racket e poco di tutto; quando le cose vanno male, quando il mercato non dà la possibilità di sopravvivere al commerciante, all'artigiano, alla piccola e media industria, nascono i guai: si verifica un'emorragia di denaro liquido per cui il primo passo è quello di chiedere denaro.

L'aspetto più importante è quello di far comprendere al sistema bancario che questo è il momento di aiutare il commercio, l'artigianato e la piccola e media industria cercando, sempre nei dovuti modi, di superare le numerose regole burocratiche assurde che non aiutano ad uscire fuori da questa situazione nella quale ci troviamo e che ogni giorno presenta sempre maggiori rischi per tutte le categorie, soprattutto per quelle in cui a rischiare in prima persona è il titolare. Se non cerchiamo di attivare di comune accordo il sistema bancario e le forze dell'ordine, che debbono coadiuvare in modo più fattivo ed attivo, creando insieme quegli strumenti che ci permettano di dare alla gente la sicurezza di non venire coinvolta più di quanto già non sia in un problema di usura e di racket, permane la preoccupazione di essere presi di mira in modo sempre maggiore. Se non riusciamo ad attivare certe situazioni ridando al commercio e ai commercianti la credibilità che manca, penso che questa situazione non potrà che degenerare.

MARIO RANUCCI, Presidente della CNA di Roma.

Concordo con quanto hanno detto il collega rappresentante della Confartigianato e quello della Confcommercio.

Per quanto riguarda gli artigiani e le piccole imprese vorrei tuttavia sottolineare i tre aspetti fondamentali che abbiamo verificato. Il primo è la mancata assistenza da parte degli istituti creditizi, specialmente in momenti come quelli odierni in cui il bisogno di denaro raggiunge limiti molto elevati. Il secondo aspetto è quello relativo agli affitti nel centro storico. Abbiamo avuto moltissimi artigiani che hanno dovuto lasciare le proprie botteghe perché i costi degli affitti avevano raggiunto ormai livelli insostenibili. Il terzo aspetto attiene alle piccole imprese; è significativo il fatto che abbiamo verificato che nella conduzione degli appalti spesso quello che si cerca di avere con la trasparenza del prezzo più basso va invece ad incidere su una cattiva forma di concorrenza, tanto che molte volte vengono dati degli appalti ad aziende che, costi alla mano, sicuramente vanno a rimetterci.

Abbiamo verificato che sensibilizzare gli enti pubblici su appalti di questo tipo è importante per dare modo sia alle imprese sia agli artigiani di poter partecipare con serenità ad appalti senza dover ricorrere a forme sicuramente di concorrenza sleale che portano alla "morte" di aziende serie, da diverso tempo presenti sul mercato.

GIOVANNI FERRARA SALUTE. Più che una domanda vorrei avanzare una

richiesta di approfondimento. Desidero infatti sapere quale possa essere, a giudizio delle categorie qui rappresentate, la consistenza (mi riferisco ad ordini di grandezza percentuale) della presenza di capitale prestato non attraverso il ricorso alle banche e quindi non in modo legale, e quanto tale presenza possa incidere sulla validità e sull'efficienza del sistema economico, distributivo e produttivo.

In altri termini, comincia già ad esistere una sorta di "dipendenza" organica del sistema produttivo, nel suo complesso, da questo tipo di capitale? Oppure si tratta ancora di un fenomeno che, seppur grave, è delimitato e non ha carattere di penetrazione organica? Una risposta, a tale proposito, può essere orientativa anche per noi che dobbiamo occuparci istituzionalmente degli aspetti organici delle degenerazioni del sistema e delle strutture della malavita, non tanto degli aspetti episodici ma dei grandi flussi di formazione di un sistema diciamo illegale.

Qualche tempo fa mi accadde un episodio molto curioso. Mi trovavo in un giardino separato da quello di una casa accanto da edera. Si sentiva ma non si vedeva. Stavo studiando per conto mio per cui ero nelle condizioni di poter ascoltare senza essere visto. Fui colpito da una conversazione - è uno di quegli episodi della vita che restano impressi in chi non è del mestiere - tra persone che non sapevo chi fossero e che parlavano tra loro. Uno di essi ad un certo punto, parlando di investimenti, disse ad un altro: "Non si preoccupi, guardi, questi miliardi sono puliti; non ci sono problemi. Stia tranquillo". Quasi che l'alternativa tra denaro sporco e denaro pulito, sul piano dell'investimento, fosse una cosa normale. Il problema che abbiamo è dunque di questo tipo. Dobbiamo capire se certi fenomeni facciano ormai parte organica del sistema, diventando cioè delle patologie fisiologiche, che sostengono il sistema, oppure se si tratta di cose che, una volta delimitate e colpite, non aggravano la situazione del sistema. Ricordiamo, al riguardo, quanto è accaduto in Sicilia, allorquando c'è stata la rivolta dicendo: "La mafia dà lavoro. Non combattete la mafia perché ci levate il lavoro". Era vero perché si andava ad incidere su realtà economiche e sociali nel momento in cui si interrompevano certi flussi di investimenti. Il che era una cosa di enorme gravità.

Naturalmente esiste anche un problema sia per il legislatore sia per il politico sia per le forze dell'ordine in generale che, chiamate a garantire la legge, devono stare attente nel momento in cui si colpisce la malattia, a non colpire il sistema nel suo complesso. Da qui la necessità di sapere dove le cellule malate finiscono e se il fenomeno sia ormai purtroppo entrato a far parte della circolazione.

Qui si è molto insistito sul carattere sostanzialmente insufficiente del sistema bancario italiano. Noi sappiamo che la differenza, per esempio, tra il sistema bancario degli Stati Uniti e quello italiano è che in quel paese il credito funziona in un altro modo. Negli Stati Uniti, infatti, le banche sanno che il loro compito è essenzialmente prestare soldi e non riceverne. Lo danno a tutti, correndo dei rischi e naturalmente facendo pagare pene gravissime allorquando tali rischi si verificano.

Il discorso per cui per contrastare la malattia sarebbe necessaria una forte revisione del sistema creditizio, non solo per la situazione contingente ma anche in generale, rischia di restare un discorso che non prosegue nel momento in cui nascesse una sensazione diciamo pessimistica per la quale in certa misura alcuni dati sarebbero irrecuperabili e che tutto quello che si può fare è tamponare, attraverso l'attività delle forze dell'ordine, tenendo sotto controllo la situazione.

DARIO DEL BUONO, Presidente della Confartigianato.
Il problema è molto diffuso. A mio avviso il fenomeno non è

ancora diventato sistema. Tuttavia è chiaro che nel corso di quest'anno, in cui la crisi economica avrà i suoi peggiori effetti, esso rischia di diventare sistema.

Quanto poi al problema se dietro queste forme di usura o il racket che le nostre imprese "vivono" sul territorio, ci sia già una organizzazione capillare, non è possibile saperlo. Per quanto riguarda l'Artigiancassa, era la fonte per gli artigiani per poter avere delle agevolazioni, anche se poi si trasformava in una fonte di anticipazione nell'investimento dell'impresa da parte dell'imprenditore, rinviando ad un momento successivo l'elargizione del finanziamento. Quella era ovviamente un'altra forma di facilitazione di ricorso all'usura, perché uno, magari sprovveduto o non assistito dalle associazioni (qualunque artigiano poteva ricorrere all'Artigiancassa), compiva un passo più lungo della gamba sperando di avere subito questi soldi. Il discorso è dunque giusto: perché fare l'intervento se poi non si risolve assolutamente niente? Se si interviene subito, probabilmente si può evitare che il fenomeno diventi sistema.

VINCENZO ALFONSI, Segretario generale della Confesercenti. Credo sia molto difficile rispondere ad una domanda così precisa. Possiamo farlo ricorrendo a stime per difetto e non per eccesso, sulla base dei dati e delle proiezioni a nostra disposizione. Riteniamo che per quanto riguarda il settore del commercio, con riferimento a quei commercianti che ci risultano incappati in questo fenomeno criminale dell'usura, il capitale diciamo "in più" circolante è valutabile intorno a 2 mila miliardi.

GIOVANNI FERRARA SALUTE. A Roma?

VINCENZO ALFONSI, Segretario generale della Confesercenti. A Roma. Si tratta di una nostra stima, e come tale va considerata, ma valutandola sulla base dei dati che circolano. Se non ricordo male, il fatturato del commercio nella provincia di Roma dovrebbe aggirarsi intorno ai 18 mila miliardi. Circa il 10 per cento del capitale è drogato.

Molto più complessa è invece l'altra parte della domanda che ci è stata posta o che ho intuito, ossia quella relativa a quanto capitale vi sia nel commercio derivante dal riciclaggio del denaro sporco. Credo che sia impossibile per noi rispondere a tale quesito. Esiste tuttavia una grande attenzione da parte di questo capitale nei confronti del commercio, perché poi è l'unico momento per poter farlo circolare senza che nessuno intervenga o mai se ne accorga.

GIANNI MERLUZZI, Vicepresidente della Confcommercio. La domanda era molto precisa e quindi mi dispiace di non poter dare una risposta altrettanto precisa.

Purtroppo, la verità è che nonostante tutta la buona volontà le stime lascerebbero il tempo che trovano. Possiamo tuttavia dire che la presenza è diventata ingombrante; rischia di diventarlo ancora di più senza un intervento da parte di tutti coloro che concordemente vogliono mettere - come si dice a Roma - una pezza su quello che sta accadendo. Per rendercene conto basterebbe andare a vedere, con riferimento agli ultimi due anni, tutti i passaggi che sono stati effettuati nelle piccole e grandi occupazioni! In altri termini, è incomprensibile che accada che titolari di aziende che dopo trent'anni non riescono più a sopravvivere, se ne vadano prendendo delle buonuscite assurde: a volte, infatti, accade che in centro per locali ridicoli, addirittura si chiedono buonuscite per 4-5-6 miliardi, per poi avviare delle attività che nessun commerciante - ma in ogni caso nessuno che abbia un minimo di buonsenso - andrebbe ad aprire in quel posto. Vi è invece della gente, vi sono situazioni tali che ci fanno riflettere e ci fanno pensare che questo fenomeno stia prendendo piede ogni giorno di più.

In quanto persone fisiche, in quanto rappresentanti di categorie in cui ognuno di noi rischia sempre in prima persona, siamo sempre molto diffidenti a raccontare i nostri fatti agli altri; siamo altrettanto diffidenti nell'andare a chiedere anche l'aiuto, come diceva lei, alle forze dell'ordine, alla stessa Confcommercio. Talvolta può succedere che il negoziante telefoni, però poi, arrivati ad un certo punto, scatta quel non so che per cui si dice: "Per carità, per l'amor di Dio... Poi dopo mi chiamano, mi portano in causa, mi mettono in luce, cose che io invece non voglio".

La situazione è dunque assai preoccupante. Secondo altre stime i miliardi di cui qui si è detto sono ancora di più, sono però convintissimo che con un po' di buona volontà anche se non riusciremo a risolverla sicuramente in tempi brevi, potremmo tuttavia veramente mettere un freno e se non altro evitare che la situazione, già di per se stessa drammatica, degeneri ancora di più quest'anno, che si è già presentato non come un anno di ripresa, purtroppo, ma come un anno dove ancora ci sarà da soffrire soprattutto relativamente alle piccole e medie aziende.

GIORGIO TROMBETTA, Presidente della Federlazio.
Dalla nostra inchiesta risulta che su 27 associati che hanno dichiarato di essere stati sottoposti ad estorsioni, 21 non hanno mai sporto denuncia. In particolare, 5 hanno detto di non aver mai pensato di sporgere denuncia; 14 di avervi pensato ma di non averlo fatto; soltanto 6 hanno sporto realmente denuncia; 2 non hanno fornito alcuna risposta. Mi sembra che questo si colleghi a quanto detto da chi mi ha preceduto riguardo alla forte paura di chi viene sottoposto a pressioni; paura di esporsi ed anche di parlare con le autorità. Credo che questo sia uno dei punti fondamentali e che perciò occorra far di tutto per coprire ed aiutare chi vuole sporgere denuncia, garantendo l'anonimato.

PRESIDENTE. Rivolgo i miei ringraziamenti ai nostri ospiti per le notizie e le osservazioni di carattere generale che ci hanno fornito, di cui terremo il dovuto conto.

La seduta termina alle 13,05.

AUDIZIONE DEI SINDACI DEI COMUNI INTERESSATI
AL FENOMENO DELLE COSIDDETTE VACCHE SACRE
AUDIZIONE DEL PREFETTO DI REGGIO CALABRIA
SUL PROBLEMA DELLE COSIDDETTE VACCHE SACRE
PRESIDENZA DEL PRESIDENTE NLUCIANO VIOLANTE
INDICE

	pag.
Audizione dei sindaci dei comuni interessati al fenomeno delle cosiddette vacche sacre:	
Violante Luciano, Presidente	3393, 3394, 3395, 3398 3399, 3400, 3401, 3402, 3405, 3407, 3408, 3409, 3411
Anastasio Carmine, Sindaco di Terranova Sappo	
Minulio	3397
Barillaro Attilio, Sindaco di Oppido	
Mamertina	3407, 3410
Battaglia Attilio, Commissario straordinario del comune di Gioia Tauro	3400, 3402, 3403, 3408
Calabrò Tommaso, Sindaco di Varapodio	3404
Falletti Giuseppe, Vicesindaco di Taurianova	3395 3398, 3399
Iorfida Leonardo, Vicesindaco di Cittanova	3393 3394, 3395, 3407, 3408, 3409
Laface Umberto, Sindaco di Melito di Porto Salvo	3306
Lentini Rocco, Vicesindaco di Rizziconi	3405
Loiacono Rosario, Sindaco di Rizziconi	3404 3411
Mammola Francesco, Sindaco di Polistena	3399, 3400 3408
Marrapodi Vincenzo, Sindaco di San Giorgio	
Morgeto	3401, 3402, 3411

Morano Francesco, Sindaco di Cittanova	3395, 3397
	3403
Nucera Carmelo, Sindaco di Bova Superiore	3396
Priolo Giuseppe, Commissario straordinario del comune di	
Molochio	3406, 3407
Saladino Italo, Sindaco di Brancaleone	3397, 3398
Tripodi Girolamo	3404, 3407, 3409, 3410, 3411
Audizione del prefetto di Reggio Calabria sul problema	
delle cosiddette vacche sacre:	
Violante Luciano, Presidente	3412, 3413, 3414, 3416
	3417
Caselli Luigi, Prefetto di Reggio Calabria	3412
	3413, 3414, 3415, 3416
Tripodi Girolamo	3414, 3415, 3416, 3417

La seduta comincia alle 15.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione dei sindaci dei comuni interessati al fenomeno delle cosiddette "vacche sacre".

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione dei sindaci dei comuni interessati al fenomeno delle "vacche sacre", che ringrazio per avere aderito al nostro invito. Nella seduta odierna procederemo inoltre all'audizione del prefetto di Reggio Calabria; fra un paio di giorni, infine, incontreremo il questore ed il comandante dei carabinieri, impossibilitati a partecipare, a causa di impegni urgenti, alla seduta di oggi.

Dai sindaci dei comuni interessati vorremmo conoscere i dati di fatto concernenti la questione delle "vacche sacre". Ho scherzosamente fatto osservare al prefetto che, se è possibile arrestare 300 latitanti, è altrettanto possibile prendere 300 mucche. Non dovrebbe trattarsi di un'impresa impossibile! Si tratta quindi di stabilire le iniziative da mettere in atto, che voi potrete suggerirci sulla base dell'esperienza maturata. In definitiva, abbiamo bisogno del massimo numero di informazioni per potere successivamente impartire le giuste direttive sia alle autorità di polizia sia, in funzione di sollecito, alle autorità politiche e, se necessario, al ministro.

La vicenda della quale ci stiamo occupando ci appare grave perché, oltre al fastidio che arreca alla cittadinanza, rappresenta un segno di dominio permanente ed impunito di certe organizzazioni. Questo è il dato di fatto. In pratica, si tratta di un punto di prestigio che, come sapete, è molto importante per queste organizzazioni e che bisogna piegare e spezzare.

Do senz'altro la parola a chi di voi intenda intervenire.

LEONARDO IORFIDA, Vicesindaco di Cittanova.

Premesso che abbiamo già avuto occasione di discutere sul problema delle vacche, vorrei anzitutto precisare che se voi per dati tecnici intendete riferirvi alla consistenza numerica, è esagerato parlare, così come è stato fatto, di 4 mila capi, che certamente non vi sono. Più realisticamente, ritengo invece che la presenza di 1.000-1.500 bovini sia un dato più esatto.

Come nucleo originario, le vacche sono partite da Cittanova. Si vuole che esse appartengano ad una famiglia mafiosa che aveva esercitato il predominio su Cittanova e sullo Zomaro. So che esiste un verbale allegato agli atti di un procedimento già passato in giudicato, dal quale risulta che una delle donne del clan Raso-Albanese...

PRESIDENTE. Che poi sarebbe il clan proprietario delle mucche?

LEONARDO IORFIDA, Vicesindaco di Cittanova. Sì, esatto. Dicevo che questa donna si faceva carico della proprietà delle mucche. Adesso le mucche si sono - per così dire - allargate, sia sul fronte ionico sia sul lato tirrenico e credo arrivino fino a Gioia Tauro, interessando tutti i comuni i cui rappresentanti sono qui presenti. I bovini vivono e proliferano allo stato brado. Io stesso ho assistito

all'inseguimento di mandrie di mucche da parte di cani randagi ed ho visto i bovini chiudersi a cerchio per proteggere i vitellini.

Nel territorio del comune di Cittanova siamo intervenuti per rimuovere una rampa che serviva a caricare le mucche.

PRESIDENTE. Cosa vuol dire?

LEONARDO IORFIDA, Vicesindaco di Cittanova.

All'interno di una stradella di campagna, interrati (cioè al di sotto del livello delle proprietà limitrofe), erano stati infissi alcuni pali sì da creare un sistema che consentiva di caricare le mucche sui camion. In pratica, era stato creato un passaggio obbligatorio che costringeva le mucche a salire sui camion che in precedenza si erano posizionati, procedendo a marcia indietro, all'altezza di questa costruzione. E' evidente che in questo caso vi era stato un intervento dell'uomo: si tratta di un aspetto indicativo per comprendere come vadano le cose.

Credo che per risolvere il problema si possa fare qualcosa. Come lei sa, presidente, noi siamo intervenuti con la prefettura. Sembra che vi siano problemi di natura insormontabile.

PRESIDENTE. Vorrei ricordarle che anni fa, l'allora procuratore della Repubblica Tuccio emise un'ordinanza...

LEONARDO IORFIDA, Vicesindaco di Cittanova. Sì, presidente, ma l'ordinanza emessa da Tuccio riguardava lo stato di pericolosità sotto il profilo della pubblica incolumità. E' proprio sulla base di tale ordinanza che i carabinieri di Cittanova stanno abbattendo alcuni capi, con una media di uno o due alla settimana. Va infatti considerato il problema dello smaltimento della carne, sotto l'aspetto logistico ed effettivo.

PRESIDENTE. I carabinieri stanno abbattendo le mucche?

LEONARDO IORFIDA, Vicesindaco di Cittanova. Sì, ma sempre con riferimento allo stato di pericolosità. E' evidente che quest'ultima caratteristica non può essere comprovata con riferimento a cento capi ma solo per quel bovino che crei pericolosità sotto l'aspetto dell'incolumità pubblica. Non si può fare un discorso generalizzato, ma solo occasionale.

Come dicevo, a nostro avviso il problema può essere risolto. Cogliamo questa occasione per dire che, introducendo un emendamento al decreto istitutivo della presenza dell'esercito in Calabria, si potrebbe risolvere, senza grandi problemi...

PRESIDENTE. Cosa suggerisce in particolare?

LEONARDO IORFIDA, Vicesindaco di Cittanova. Si potrebbe trasferire a Cittanova una compagnia del genio ed una compagnia della sussistenza: le mucche sarebbero ammazzate e la carne potrebbe essere data all'esercito. Non credo che tale soluzione comporterebbe particolari problemi. Del resto, al momento, quando i carabinieri ammazzano un capo, noi macelliamo la carne e la diamo in beneficenza. L'esercito è anche attrezzato per il congelamento della carne: ecco perché parlavo della possibilità di impiegare una compagnia di sussistenza.

PRESIDENTE. Credo che la questione sia la seguente: come si fa a distinguere la mucca "cattiva" da quella "buona"? Mi riferisco non solo a quelle che vagano sulle strade ma anche a quelle nei campi.

LEONARDO IORFIDA, Vicesindaco di Cittanova. Credo che nei campi, a livello privato, ve ne siano poche o che addirittura non ve ne siano affatto. Il prefetto di Reggio Calabria ci ha posto un problema sul quale abbiamo un pochino dissentito. Io ho dichiarato che, pur essendo vero che vi sono mucche di privati, è altrettanto vero che vi sono organi dello Stato i cui rappresentanti hanno avuto incidenti con le macchine...

PRESIDENTE. Lei non deve convincerci dell'utilità di adottare un'iniziativa, ma aiutarci ad individuare una misura idonea priva di controindicazioni.

LEONARDO IORFIDA, Vicesindaco di Cittanova.

Ripeto: potrebbe essere introdotto un emendamento al decreto che istituisce la presenza dell'esercito in Calabria, con il quale si stabilisca che gli animali liberi e presenti sul territorio debbano avere un marchio...

PRESIDENTE. Sì, ma questo comporterebbe la necessità di attrezzarsi per il marchio. La legge antiabigeato vigente in Sardegna, che risale agli anni cinquanta, prevedeva - credo che sia tutt'ora in vigore - che le bestie dovessero essere marchiate e che quelle prive di marchio fossero sequestrate. Si potrebbe fare in modo che, con appositi decreti del prefetto, si assicuri l'attuazione di questa legge provincia per provincia. Non credo, infatti, che nella provincia di Perugia sia necessario adottare una misura del genere!

GIUSEPPE FALLETTI, Vicesindaco di Taurianova.

Nella piana di Gioia Tauro non esistono cospicui allevamenti di bestiame detenuti da contadini oppure a livello industriale. Le mucche delle quali si conoscono i proprietari - allevatori o contadini - vivono in campi custoditi e recintati oppure nelle stalle.

LEONARDO IORFIDA, Vicesindaco di Cittanova. Credo che il problema non sia insormontabile, ove si consideri che si tratta di 1.000-1.500 capi. Ovviamente a questo punto è necessaria una volontà politica. Non so se tecnicamente sia possibile che la Commissione si faccia carico di presentare un emendamento al decreto che istituisce la presenza dell'esercito in Calabria né so se la soluzione da noi indicata sia la migliore. Tuttavia, la offriamo come momento di riflessione.

FRANCESCO MORANO, Sindaco di Cittanova. Al di là delle considerazioni svolte dai colleghi che mi hanno preceduto, vorrei ricordare che in passato è stato detto spesso che vi erano difficoltà ad intervenire per ragioni di natura giuridica ed amministrativa. Oggi, in considerazione dell'esistenza di un decreto in corso di approvazione vi è la prospettiva di prevedere uno strumento legislativo che sancisca la possibilità per gli animali vaganti, che rappresentano di fatto un pericolo, considerato che non vagano solo nelle proprietà private ma anche nei paesi e nelle strade (gli incidenti sono all'ordine del giorno), di requisirli e di denunciare i proprietari o, altrimenti di abatterli ed utilizzarne la carne.

Vorrei sottolineare un ulteriore aspetto. In considerazione di una diversa volontà, che mi sembra cogliere per intanto nella Commissione antimafia, quello di oggi è un incontro significativo, anche per la presenza di numerosi sindaci. Abbiamo sottoscritto un documento nel quale la mancanza di alcune firme è stata dovuta al fatto che non abbiamo avuto il tempo di vederci e di coordinarci meglio. Ciò che è importante è che oggi si coglie una nuova volontà rappresentata dalle istituzioni locali che si dichiarano disponibili a fare tutto quello che devono fare perché il problema venga risolto. Mi sembra che ci sia la volontà non solo della gente ma anche delle istituzioni, che si espongono e chiedono. Bisogna vedere se veramente questi problemi di natura giuridica e amministrativa sussistano; in ogni caso, si può trovare la forma e il modo per superare tale situazione, ad esempio con un decreto. L'importante è che ci sia la volontà, non dimenticando che si tratta di un fatto simbolico che però ha una grave valenza sul piano dell'immagine e della presenza dello Stato.

PRESIDENTE. Poiché molti membri della Commissione, che vivono in altre zone del paese, non conoscono la situazione, vi prego di descrivere in concreto cosa accada.

CARMELO NUCERA, Sindaco di Bova. La città di cui sono sindaco si trova nel versante ionico, quello opposto rispetto a Cittanova. Il territorio è così vasto e così abbandonato perché in quest'area sono venuti meno alcuni comuni che nell'arco degli anni, per calamità naturali, si sono trasferiti altrove; penso ad Africo, Casalnuovo, Roghudi. Bova resta quindi a presidio di una vasta area di migliaia di ettari; le proprietà comunali arrivano a Montalto. Le vacche si trovano in quest'area.

PRESIDENTE. Vengono dall'altra parte?

CARMELO NUCERA, Sindaco di Bova. Non siamo in condizione di stabilire se siano come le cosiddette vacche di Fanfani, che all'epoca si spostavano da una parte all'altra. Non siamo in condizione di sapere se si tratti delle stesse vacche che, in occasione di controlli sul versante tirrenico, vengono spostate, oppure se si tratti di un patrimonio zootecnico insediato nell'area.

PRESIDENTE. Il clan sarebbe sempre lo stesso?

CARMELO NUCERA, Sindaco di Bova. Sarebbe lo stesso qualora le vacche venissero autotrasportate. In caso contrario, si tratterebbe di capi diversi e quindi vorrebbe dire che il fenomeno si allarga e diventa più consistente.

Vorrei ripetere un proverbio della nostra cultura: "La pecura pe' ricchezza e la vacca pe' grandizza". Dobbiamo sconfiggere una mentalità di prevaricazione. Fermo restando che è molto importante la riunione che lei, signor presidente, ha convocato quest'oggi, trovo inconcepibile che si domandi ai sindaci, molti dei quali eletti nelle ultime tornate elettorali, la consistenza del patrimonio zootecnico. Se devono essere i sindaci a rispondere, non capisco quale ruolo abbiano le autorità dello Stato, se ci sono nella provincia di Reggio, in rapporto a questo problema che non è solo fastidioso ma mina l'immagine dello Stato; non capisco quale compito abbiano assolto, quanto meno in ordine all'accertamento dei dati.

PRESIDENTE. Vorrei precisare che la Commissione, dopo la vostra audizione, ascolterà il prefetto ed il questore di Reggio Calabria. Riteniamo, infatti, che sia utile acquisire il contributo di tutti, se del caso per contestare eventuali inadempienze.

CARMELO NUCERA, Sindaco di Bova. Spesso mi reco nelle montagne desolate. Mi sono permesso di presentare una cartina geografica sulla quale è disegnato un cerchio che racchiude migliaia di ettari (i campi e la pineta di Bova) che rappresentano un crocevia, un incrocio con Africo, Roghudi, Staiti. Quella zona non è presidiata dallo Stato italiano ma solo da qualche iniziativa degli scout, che noi incentiviamo perché la montagna non resti isolata. Un anno fa mi sono permesso di inviare un telegramma alle autorità governative, in previsione della presenza dell'esercito in Calabria, per dire che il comune di Bova, nonostante le difficoltà di bilancio, si faceva carico di dare gratuitamente alcuni locali siti nella pineta di Bova; non sono stato onorato neppure del sopralluogo richiesto.

Sottolineo che non esiste solo il problema di eliminare il fenomeno. Se lo si vuole fare, è possibile, perché si può emettere un decreto e stabilire che entro un certo numero di giorni il legittimo proprietario chiuda nelle stalle le vacche. Quelle che vengono lasciate allo stato brado devono diventare patrimonio dell'istituendo parco nazionale (ricordo che per quest'ultimo vi è stata avant'ieri la decretazione). Credo che vi sia la possibilità di procedere all'abbattimento, ma sollecito anche un'iniziativa affinché, per le vacche che dovessero risultare legittime, si possano realizzare nell'ambito del parco delle oasi compatibili con l'esercizio della pastorizia. Se c'è la volontà politica, 1.500 o 3.000 capi non possono rappresentare per lo Stato una difficoltà.

Dunque, suggerisco che si proceda all'abbattimento dei capi che non rientrano nell'ambito delle aree compatibili con l'esercizio della pastorizia, assegnando all'istituendo parco i proventi della vendita della carne macellata. Ritengo infatti che i comuni debbano essere risarciti dai danni subiti non solo in termini di patrimonio boschivo, ma anche relativamente al pericolo che aree di grande valenza dal punto di vista ambientale e paesaggistico possano non essere utilizzate. Infatti, il possesso da parte del comune esiste solo sulla carta, poiché il comune non esercita la potestà né del bosco né del sottobosco. Dunque, la nostra proposta è relativa non solo all'eliminazione dei capi, ma anche tendente a far sì che le amministrazioni possano esercitare il controllo sui terreni di loro proprietà.

FRANCESCO MORANO, Sindaco di Cittanova. Nel nostro comune abbiamo costituito di recente tanti piccoli ranch, cioè abbiamo fatto recinzioni tipiche dei ranch americani, per poter fare piantumazione. Se non avessimo fatto così, sicuramente dopo un paio di giorni quelle piante sarebbero scomparse; mi riferisco a quello che abbiamo piantato nelle scuole, nei giardini: le vacche hanno provocato incidenti non solo sulle strade - alcuni gravi - ma anche in paese, nelle scuole, ovunque c'è verde. Questa è la realtà del nostro paese.

CARMINE ANASTASIO, Sindaco di Terranova Sappo Minulio. Il problema delle " vacche sacre ", come il presidente ha detto, deve essere eliminato perché, se ho ben compreso il discorso, la mafia con questa manifestazione impone la sua volontà.

Come ricordava il vicesindaco di Cittanova, questo problema, grazie alla volontà politica e delle istituzioni, potrebbe essere facilmente risolto. Oggi siamo di fronte alla Commissione antimafia, che si interessa dei problemi della mafia in generale, anche della sua presenza nelle istituzioni. Il problema delle " vacche sacre " è grande, perché crea nei paesi incidenti e danni, soprattutto agli agricoltori; costituisce però un'appendice, facilmente asportabile, del sistema e dimostra come finora non ci sia stata la volontà politica di affrontarlo a livello nazionale ed internazionale, né in Italia, né all'estero, né in America. Non dobbiamo guardare con il microscopio il problema, limitandoci al nostro territorio.

Vorrei perciò chiedere al presidente quali siano per il futuro le prospettive della lotta alla mafia e che tipo di azione di contrasto si potrebbe porre in essere per combattere la droga ed il commercio delle armi. Sappiamo tutti che la mafia si regge su questi commerci, e che partecipa a multinazionali: il denaro sporco viene lavato. C'è poi un'immagine che né noi, né voi, né i politici in generale riescono a scovare - queste grosse multinazionali o altri sistemi - per cui il problema delle vacche è importante, ma ritengo che con la volontà delle istituzioni possa essere risolto anche in una settimana.

ITALO SALADINO, Sindaco di Brancaleone. Il comune di cui sono sindaco non è interessato dal problema delle " vacche sacre ", perché non abbiamo patrimonio boschivo; siamo a valle, vicini ai comuni di Bruzzano, Motticella, Africo, comuni ad alta densità criminale. L'onorevole Tripodi conosce molto bene la zona ed anche la posizione di Brancaleone.

Il problema non è solo relativo alle " vacche sacre ", che pascolano incustodite; si sa bene chi sono i proprietari; i carabinieri sanno nomi e cognomi, sanno anche a chi appartengono le galline. Come al solito si dice: " tira a campà ".

Non voglio fare critiche o polemiche, ma ricordo che qualcuno una volta disse che era più facile fare la guerra del Golfo che la guerra alle " vacche sacre ". Penso che basterebbero le caserme dei carabinieri dislocate nei vari comuni, potenziate negli organici. Ritengo che l'esercito sia una spesa inutile per lo Stato: deve essere tenuto alle frontiere per difenderci dall'arrivo di stranieri; in quel caso useremo le armi ed ognuno

sentirà il dovere di difendere la patria. Abbiamo la polizia di Stato, i carabinieri, i vari presidi che dovrebbero essere potenziati; è inutile inviare per sei mesi o per un mese l'esercito. A mio avviso, si tratta solo di manifestazioni protagonistiche.

Si parla sempre della battaglia contro la mafia e la criminalità. Ho sentito spesso l'onorevole Tripodi parlare di lotta alla criminalità, alla delinquenza organizzata. Però, ci fermiamo sempre alle parole. Noi dobbiamo dire come vogliamo combattere questa criminalità! Dobbiamo anzitutto pensare che lì si fa speculazione in primo luogo sulla disoccupazione; è facile assoldare il disoccupato, il giovane. E' qui che bisogna cercare di fare prevenzione perché ritengo che, se una malattia viene presa all'inizio, è allora facile curarla; se, invece, noi vogliamo estirpare la malattia quando è già allo stato di irreversibilità, credo sia inutile usare l'esercito, bombe, mitra, eccetera.

Le vacche in quella zona ci sono e vi pascolano - tutte le stazioni dei carabinieri sanno di chi sono - ma il bello è che questi signori le accompagnano addirittura fino a valle, fino agli appezzamenti e agli agrumeti vicini al mare; anzi, passano addirittura sulla spiaggia, di notte e in fila indiana! Sanno di chi sono, ma nessuno interviene. E lì nessuno parla perché ha paura! Anche io ho un appezzamento di terreno, le vedo circolare e chiedo se sono di tizio...? No, e di chi? Non l'ho visto mai...!

Ribadisco che è la paura che non fa parlare la gente. Noi dobbiamo quindi cercare di prevenire - lo ripeto - tale fenomeno. Queste sono le ragioni per cui ho inteso svolgere questo intervento. Sono venuto in questa sede dopo aver ricevuto il suo telegramma.

Presidente, se lei mi consente, vorrei uscire fuori dal tema per fare una semplice osservazione.

Ho ricevuto una lettera scritta da lei ed una inviata agli studenti della scuola media, nella quale, affermava che nel suo intervento presso il sindaco di Brancaleone... Scusatemi se esco fuori dal tema.

PRESIDENTE. Prego.

ITALO SALADINO, Sindaco di Brancaleone. Lei si è subito reso parte diligente intervenendo presso il mio ufficio e avvertendo la scuola che aveva sollecitato il sindaco a mettere in funzione il pulmino per la scuola. Onorevole presidente, sinceramente non ho capito le ragioni di questa sua ingerenza che l'ha portata a scrivere al sindaco per sollecitare quella iniziativa. Lei non mi ha detto: "Sindaco, predisponga subito un pulmino e poi le mando i soldi per acquistarlo!". Io mi sono insediato il giorno 23, e dopo cinque giorni il pulmino è stato attivato.

Le chiedo scusa, ma ho inteso dirle queste cose perché sono intervenuti presso di me il preside e gli studenti per dirmi: "Ha visto, è dovuto intervenire il presidente della Commissione antimafia...!".

Presidente, mi scusi ma questo è protagonismo. Io rappresento una comunità, e gli devo anche dare soddisfazione perché il sindaco di Brancaleone ha avuto immediata sensibilità per la scuola.

PRESIDENTE. Fare del protagonismo a Brancaleone, francamente...!

ITALO SALADINO, Sindaco di Brancaleone. Mi sono sentito in dovere di dirglielo, perché mi sento...

PRESIDENTE. La ringrazio.

ITALO SALADINO, Sindaco di Brancaleone... una persona corretta e quindi le porto i ringraziamenti da parte della scuola per il suo intervento.

PRESIDENTE. Grazie.

GIUSEPPE FALLETTI, Vicesindaco di Taurianova. Si poneva il problema di chi fossero le vacche.

La gravità della situazione, per non essere intervenuti in questi anni, in che cosa consiste? Se l'origine di tale fenomeno è da individuarsi nei clan, ormai esso si è esteso.

PRESIDENTE. Sì, questo è un fatto.

GIUSEPPE FALLETTI, Vicesindaco di Taurianova. Non si sa più di chi siano perché a questo punto ritengo...

PRESIDENTE. E' vero che si sono aggiunti anche i ladri?

GIUSEPPE FALLETTI, Vicesindaco di Taurianova.

Ecco. Non è quindi facile stabilire zona per zona di chi siano.

Se lei fa mente locale sulla questione relativa alla piana di Gioia Tauro, può constatare che in tutta la provincia di Reggio Calabria, mancano i mattatoi comunali...

PRESIDENTE. Sì.

GIUSEPPE FALLETTI, Vicesindaco di Taurianova.

Inoltre per poter macellare la carne bisogna recarsi in alcuni posti, in taluni comuni nei quali vi è il mattatoio; è evidente - a mio avviso - che molta della carne che i cittadini della piana di Gioia Tauro mangiano non proviene dai mattatoi.

PRESIDENTE. Lei vuol dire che si fa macellazione clandestina?

GIUSEPPE FALLETTI, Vicesindaco di Taurianova.

Evidentemente! Se lei pensa che per tutta la popolazione della piana, e magari anche della zona ionica non esiste un mattatoio...! Noi del comune di Taurianova stiamo approntando adesso un mattatoio abbastanza grande.

Sarebbe importante se noi scopriremmo dove vengono macellati quei capi di bestiame. Non è infatti possibile che un solo mattatoio, distante cento chilometri da questi comuni, possa macellare tutte le carni che vengono consumate nella piana di Gioia Tauro.

Ritengo che il problema sia esteso e che molti dei commercianti dei bovini sono diventati nei fatti non mafiosi che possiedono le vacche, ma commercianti che tengono - anche in questo caso - in maniera clandestina e incontrollata i bovini. Credo, quindi, che oggi vi possa essere anche un intreccio tra una parte non tipicamente mafiosa ed un'altra di origine mafiosa. E' un fatto che io ritengo ancora più grave perché credo che tale fenomeno potrebbe agire da collante. Con ciò non intendo affermare che vi è una parte buona ed una cattiva; anzi, il contrario: vi è la possibilità di saldare interessi di gente che prima commerciava liberamente in bestiame e che oggi, con il proliferare di quest'ultimo nella zona, sia incorsa anche in collusioni. Vi è quindi una doppia responsabilità dello Stato rispetto a questa vicenda.

Presidente, alla fine della riunione le chiederò, assieme all'onorevole Tripodi, cinque minuti, per affrontare una questione che non riguarda le vacche. Le chiederò cinque minuti in forma privata per farle presente che, anche a Taurianova, vi è una recrudescenza di episodi di un certo tipo.

PRESIDENTE. Per ora parliamo di questo argomento.

GIUSEPPE FALLETTI, Vicesindaco di Taurianova.

Credo che l'assenza dello Stato... Non ha senso che a Taurianova si sia aperto un commissariato dopo il rinvenimento della testa mozzata, mentre il territorio non si sa ancora oggi di chi sia; tant'è vero che, nel periodo di Natale, sono state bruciate dieci-quindici macchine.

PRESIDENTE. A Taurianova?

GIUSEPPE FALLETTI, Vicesindaco di Taurianova. Sì.

FRANCESCO MAMMOLA, Sindaco di Polistena. Devo ringraziare il presidente della Commissione antimafia per la possibilità che ci viene offerta di esternare il nostro pensiero, quanto meno in una situazione molto più qualificata e molto più in alto di quella in cui siamo abituati ad operare. Nel mentre devo ringraziare per la garbata lettera che lei ci ha inviato, sarei tentato di parlare di mille

altri problemi che a livello di antimafia possono interessare il nostro territorio. Riferendomi esclusivamente al problema delle "vacche sacre", vorrei dirle che qualche giorno fa sono stato piacevolmente ospitato dall'amico sindaco di Cittanova in una riunione molto qualificata, alla presenza di persone molto qualificanti, nella quale, da una parte, è emersa una critica aspra e terribile degli addetti ai lavori e dei locali (abbiamo rinfacciato - forse in maniera un poco aspra - alle forze dell'ordine gli incidenti che si sono verificati, a livello di incolumità fisica, in ordine al problema degli agricoltori e a tutta la problematica legata alla questione delle "vacche sacre") e, dall'altra, non potevamo che sottolineare un aspetto incredibile di questa vicenda. Intendo riferirmi alla possibilità che viene data ad alcune persone di impadronirsi del territorio, tra l'altro in maniera infida! Vorrei denunciare ad alta voce che, se da parte di autorevolissimi rappresentanti dello Stato (mi riferisco ad una parte degli interventi che vi sono stati a Cittanova) ci si viene quasi a scusare del fatto che, se le vacche esistono, ciò può accadere perché riescono a mimetizzarsi in un territorio tirrenico, ionico, con passaggi...

PRESIDENTE. Sono vacche mimetizzate, insomma!

FRANCESCO MAMMOLA, Sindaco di Polistena. Questo non lo dico io, onorevole Violante, ma un autorevolissimo rappresentante dello Stato a Cittanova. Questo lo denuncio in termini precisi!

ATTILIO BATTAGLIA, Commissario straordinario del comune di Gioia Tauro. Deve fare il nome, però!

FRANCESCO MAMMOLA, Sindaco di Polistena. Sapevo di fare un intervento polemico; lei, evidentemente, non ha partecipato a questa riunione!

PRESIDENTE. Sindaco, si rivolga a me.

FRANCESCO MAMMOLA, Sindaco di Polistena. Non gradirei interruzioni non per altro, ma perché, evidentemente, o non ha partecipato a quella riunione, oppure lo ha fatto in maniera distratta.

Quando ci si viene a dire da parte di autorevolissimi rappresentanti dello Stato che le vacche sono nella zona tirrenica perché riescono a mimetizzarsi, se le forze dell'ordine vanno nella zona ionica, o viceversa... Quando ci si viene a dire da altri autorevolissimi rappresentanti dello Stato che non sanno come fare per censire - questo lo denuncio in termini precisi - le vacche e quando ci si viene a dire che esistono 4 mila vacche... Io l'ho appreso a Cittanova da un autorevolissimo rappresentante dello Stato e mi meraviglio, perché l'onorevole Tripodi, che siede alla destra del presidente, è stato sindaco del comune di Polistena per vent'anni, nonché autorevolissimo rappresentante della Commissione antimafia. Credo che voi abbiate i mezzi e le notizie necessarie per cercare di stroncare tale fenomeno, che è una vergogna per le nostre zone!

Noi oggi non dovevamo essere convocati in questa sede per le "vacche sacre", ma per problemi di altra natura! Probabilmente, non dovevamo essere convocati in questa sede per la questione delle "vacche sacre". Dieci o dodici sindaci sono stati - mi scusi il termine, presidente - scomodati in questo momento di crisi delle istituzioni per venire a conferire con l'onorevole Violante circa un problema che in una società civile e democratica - come dovrebbe essere la nostra - dovrebbe essere stato superato da parecchi e svariati anni!

Quando un sostituto procuratore della Repubblica viene a dire in un pubblico convegno al cinema teatro Odeon di Cittanova che le "vacche sacre" sono 4 mila e che appartengono alla cosca "tal dei tali", non devo essere io, sindaco del comune di Polistena - che dispongo di otto vigili urbani, tre dei quali non adeguati a svolgere i servizi esterni -, a stabilire cosa devo fare delle "vacche sacre"! Non lo posso fare io, ma qualcun

altro per me! Non mi manca la volontà di farlo, ma non ho la possibilità di sistemare il problema delle "vacche sacre".

Tenga conto che, per quanto riguarda il comune di Polistena, siamo toccati dalla questione delle vacche sacre non come territorio di per sé - l'estensione del mio comune è infatti molto ridotta -, ma soprattutto per una strada statale che va da Polistena a Taurianova (è qui presente il vicesindaco di Taurianova). Occorre tener conto del fatto che, nell'immediata periferia di Polistena, siamo già nel comune di Cittanova e successivamente in quello di Taurianova.

Io potrei dire, lavandomene le mani alla vecchia e antica maniera, che il problema per il mio comune non esiste. Se mi comportassi in tale maniera, non sarei serio e verrei qui solo a fare passerella. Poiché mi sono scomodato per fare 700 chilometri, non l'ho fatto per fare passerella, né per il piacere di conoscere lei - che ho già incontrato in altre occasioni - o l'onorevole Tripodi che è stato sindaco del comune che ho il piacere e l'onore di rappresentare da qualche anno a questa parte. Sono in questa sede perché le istituzioni hanno il diritto-dovere di non essere più "parolaie", come qualcuno è stato al teatro di Cittanova.

VINCENZO MARRAPODI, Sindaco di San Giorgio Morgeto. Il mio comune confina con quello di Cittanova. Può sembrare anacronistico, ma è così: a San Giorgio Morgeto noi non abbiamo questo problema delle vacche.

Una volta convocato in questa sede, ho ritenuto di dover partecipare a questa riunione pensando tra l'altro - ho letto tra le righe e ho interpretato la lettera che ho ricevuto - che si trattasse - è stato scritto - di un'occasione di incontro e che, oltre alla questione delle vacche... Presidente, tra l'altro, nel 1986 o nel 1987 siamo stati chiamati - allora ero già sindaco di San Giorgio Morgeto - pur non essendo interessati al fenomeno, per collaborare, per dare la disponibilità sia del mattatoio sia a livello di contribuzione economica per l'abbattimento di queste vacche. E' un fatto quindi che risale a molto tempo fa. Noi allora, pur non essendo interessati, abbiamo dato la nostra disponibilità, perché è un problema che se non riguarda il mio territorio riguarda comunque me personalmente e tutti i cittadini di San Giorgio Morgeto che, quando si spostano per andare a Cittanova o a Taurianova, possono tranquillamente imbattersi in queste benedette e famose vacche, note appunto come "vacche sacre". Ricordo pure chi ha coniato questo termine, un mio carissimo amico.

Ma sul territorio noi abbiamo ben altri problemi. Pensi, signor presidente, che a San Giorgio Morgeto, in quest'ultimo periodo, tutti i giovani che si sposano la sera ricevono la visita di alcuni personaggi loschi. La visita consiste nel dire all'interessato: "Tu oggi hai avuto al tuo matrimonio cento invitati. A centomila lire a testa fanno 10 milioni; tre milioni li hai dovuti pagare per la sala; sette milioni li devi dare...". Sta succedendo questo. E' già successo quattro volte, in tempi brevissimi!

PRESIDENTE. Mi scusi, sindaco, cerchiamo di affrontare un argomento per volta. Se ciascuno parla di tutto, non riusciamo a stringere. Allora, definiamo la questione che stiamo esaminando e se rimane del tempo - come credo - e ci sono altre questioni che qualcuno di voi vuole sollevare potremo affrontarle. Però, mi capisca, abbiamo bisogno di concretezza. Vediamo allora di concludere l'esame della questione di cui ci stiamo occupando. Una volta avute tutte le informazioni che volete darci su tale questione, potremo affrontare anche le altre.

VINCENZO MARRAPODI, Sindaco di San Giorgio Morgeto. Parlo allora nel merito della questione, presidente. Sono passati tanti anni dalla nascita del problema di queste benedette vacche. Ci sono state interrogazioni, interpellanze parlamentari e via discorrendo. Se ci fosse stata la volontà da parte degli organi

dello Stato, non certamente della Commissione antimafia, ma da parte - ripeto - degli organi dello Stato (il Ministero dell'interno e via discorrendo) di risolvere tale questione, non ci sarebbe stato bisogno di convocare i sindaci.

PRESIDENTE. Però...

VINCENZO MARRAPODI, Sindaco di San Giorgio Morgeto. Sono venuto di buon grado, ma ritengo che ci siano organi dello Stato preposti a fare...

PRESIDENTE. Ma scusi, questo è pacifico.

VINCENZO MARRAPODI, Sindaco di San Giorgio Morgeto. Allora se si invoca un decreto che chiarisca tutti questi aspetti... beh, non c'è bisogno che arrivi il sindaco di Cittanova per sollecitarlo. Evidentemente a monte manca la volontà politica!

PRESIDENTE. Non deve spiegare a me che manca la volontà politica.

VINCENZO MARRAPODI, Sindaco di San Giorgio Morgeto. Ce lo diciamo tutti assieme.

PRESIDENTE. Ma è inutile che ci raccontiamo sempre le stesse cose. Andiamo al nodo della questione. Il problema esiste; evidentemente non è stato né risolto né affrontato positivamente prima, altrimenti non ci sarebbe. Ora, se qualcuno di voi si ritiene ingiustamente infastidito, può...

VINCENZO MARRAPODI, Sindaco di San Giorgio Morgeto. Ma io non mi ritengo infastidito.

PRESIDENTE. Se lei non si ritiene ingiustamente infastidito, affrontiamo allora questo problema. E' inutile che ci raccontiamo che manca la volontà politica: lo sappiamo benissimo che manca! E' mancata per prendere i latitanti. E' mancata per fare la lotta alla camorra. E' mancata per tutte le ragioni che conosciamo benissimo, che voi conoscete meglio di me, che io conosco come voi, e via dicendo. Sappiamo che cosa è successo nei decenni passati, e sappiamo che adesso per tanti aspetti si sta cercando di cambiare indirizzo da questo punto di vista. La Commissione ha affrontato regione per regione alcune questioni: ha cercato per esempio di risolvere il problema delle scuole a Palermo, ha affrontato alcune questioni a Napoli, in Campania, e ora sta ponendo mano ad altre questioni. Tra queste ce ne sono alcune, per così dire, più strutturali, più serie di quella che stiamo esaminando. Ma la Commissione ritiene che riuscire a risolvere anche questo piccolo problema sia comunque un risultato.

VINCENZO MARRAPODI, Sindaco di San Giorgio Morgeto. Io volevo dire appunto che ci sono questioni molto più serie di questa di cui deve occuparsi la Commissione. Questo problema, se c'era la volontà politica, poteva essere risolto a livello provinciale. Il prefetto ci avrebbe dovuto convocare nella commissione dell'ordine pubblico di cui è presidente e dirci: "Ci sono questi problemi; cosa pensate di fare? Allora, questo comune mette a disposizione un recinto per custodire le vacche che si catturano...". Perché queste vacche si possono catturare, la legge lo consente, non è che non si possa farlo: si vedono animali vaganti per le strade, nelle proprietà private, e si catturano. Dopo di che si possono mettere in un recinto e aspettare il tempo necessario a stabilire chi sia il proprietario. Io la ringrazio per il fatto di averci invitato a Roma, non mi sento per niente infastidito, anzi mi auguro che cose simili possano succedere tante volte, ma questo problema, per la sua entità, poteva essere risolto - ripeto - a livello provinciale, e così non è stato. Questo volevo dire.

ATTILIO BATTAGLIA, Commissario straordinario del comune di Gioia Tauro. Innanzi tutto vorrei chiarire perché prima avevo detto eventualmente di fare il nome

della persona indicata dal dottor Mammola. In quella occasione vi erano molte altre autorità e di fronte al presidente della Commissione antimafia, ritengo necessario che sia ben individuabile la persona che ha detto quelle cose, altrimenti si può pensare che quella persona sia un'autorità piuttosto che un'altra. Per questo era molto importante distinguere.

Io penso che il problema, al di là dei fatti, sia stato ben esplicitato. Si può dire che si conosce a fondo. E prendendo atto che con i vari interventi giuridici o di pubblica sicurezza attuati il problema non si è risolto, forse è utile dare uno sguardo attentamente ad un altro istituto giuridico al quale fino ad oggi ritengo non si sia fatto ricorso. Mi riferisco all'intervento della regione. Noi non dobbiamo dimenticare che la regione, tra le competenze cosiddette concorrenti legislative, ha potestà di legiferazione in materia di agricoltura e foreste che, come lei sa meglio di me, onorevole Violante, comprende anche la zootecnia. D'altra parte la regione Calabria, come soggetto danneggiato da questo fenomeno, è la più interessata al problema, perché le grandi foreste, le belle foreste della regione Calabria, violentate da tale fenomeno, sono di proprietà della regione stessa. Ebbene, fino ad oggi la regione è stata tenuta fuori da questo discorso, laddove la regione ha istituzionalmente la possibilità concreta di intervenire. Il problema infatti è stato visto solo a livello giudiziario, con gli interventi consentiti dal codice penale e dal codice di procedura penale, che evidentemente non hanno poi sortito effetti positivi. Si intrecciano infatti i problemi della querela, laddove questa sia necessaria e manchi, il problema se il reato si debba inquadrare come danneggiamento o come pascolo abusivo...

FRANCESCO MORANO, Sindaco di Cittanova. Esiste una legge che consente alle vacche di passeggiare...?

ATTILIO BATTAGLIA, Commissario straordinario del comune di Gioia Tauro. Assolutamente, non voglio dire questo. Voglio dire che probabilmente i risultati positivi non ci sono stati: lo hanno detto i magistrati, non lo dico io! I magistrati stessi - del resto i risultati sono quelli che sono - non hanno risolto il fenomeno, perché a livello procedurale forse non è consentito risolverlo con le normali procedure. Al di là infatti della mera applicazione degli articoli 262 e 264 del codice di procedura penale c'è un problema pratico, ed è lì che la magistratura ha incontrato difficoltà. Ossia, una volta confiscate o sequestrate queste maledette vacche, che cosa bisogna fare? Questo è il problema cruciale. Vi è il problema del mantenimento, il problema di darle poi eventualmente in beneficenza o meno a strutture adeguate. Ed è qui - ripeto - che la magistratura ha incontrato problemi.

D'altra parte, per quanto riguarda l'autorità provinciale alla quale ci si riferisce, ossia il prefetto, bisogna fare attenzione. Infatti, si tratta di un problema di sicurezza fino ad un certo punto. Il problema andava inquadrato sotto l'aspetto giudiziario. Ed è stato affrontato sotto quel profilo; però le norme non permettono di risolverlo perché, oltre l'atto del sequestro o dell'abbattimento, poi non si fa nient'altro.

C'è dunque un problema concreto, materiale che riguarda cosa fare una volta che queste mille o duemila vacche siano state sequestrate o confiscate (perché non è poi difficile confiscarle, sequestrarle o prenderle). Ma una volta catturate, cosa bisogna fare? Qui è mancata la normativa. Ecco allora il richiamo alla regione Calabria cui ho voluto fare cenno all'inizio. Noi cerchiamo di invocare un provvedimento legislativo, ma attenzione: sappiamo tutti che i provvedimenti legislativi devono essere astratti e generali, non possono essere specifici, elaborati appositamente per il problema delle "vacche sacre". Ci può essere, viceversa, una legge di disciplina della materia zootecnica nella regione Calabria (perché il problema è della regione Calabria) e la legge stessa potrebbe prevedere

le misure sanzionatorie. Noi sappiamo bene infatti che la regione ha anche poteri di sanzione amministrativa, quali la stessa confisca. Il problema va inquadrato complessivamente, dall'inizio alla fine, a partire dal momento in cui si interviene con lo strumento giuridico adeguato (e fino ad oggi avevamo quello della magistratura, ma poi non si è fatto nulla a livello pratico). Dobbiamo avere insomma un sistema circoscritto che vada dal potere di intervenire, cioè dal momento iniziale, alla fase finale, cioè alla macellazione o all'abbattimento, in base a quello che si decide. Ci vuole insomma una normativa quadro. Il problema deve essere inquadrato complessivamente, dall'inizio alla fine. Fino a quando si invocherà infatti l'intervento del prefetto con l'ordinanza contingente ed urgente, che tale non è e quindi non può esserci, o gli strumenti della magistratura, che affrontano il fatto là dove c'è il reato e lì si fermano, noi perderemo sicuramente il tempo a discutere sugli attuali strumenti senza risolvere il fenomeno.

ROSARIO LOIACONO, Sindaco di Rizziconi. Il problema secondo me è politico. Sono d'accordo con tutti i colleghi che per risolverlo c'è bisogno dell'utilizzo dell'esercito in Calabria.

Si è parlato della mancanza di sicurezza di chi viaggia sulle strade del territorio di cui ci stiamo occupando. Si è parlato poco però del povero contadino, dell'agricoltore che aspetta due anni per raccogliere le olive in quella zona e parte una mattina con i mezzi, con donne e con uomini per andare a fare il raccolto. Ebbene, spesso questo agricoltore arriva sul posto e tutto può fare tranne che raccogliere le sue benedette olive. Si è parlato poco dell'agricoltore o del contadino che fa sacrifici per impiantare un agrumeto e che una mattina arriva sul posto e vede tutte le sue piante letteralmente spaccate.

Allora - ripeto - il problema è politico. Io sono disponibile su tutto quello che mi si chiede, signor presidente, come del resto disponibilità è stata dimostrata anche dagli altri colleghi. C'è bisogno di mandare l'esercito in Calabria. Solo così otterremo qualcosa. E non ci dovremo preoccupare di chi siano queste vacche e di quante siano, se sono millecinquecento, tremila o quattromila. Con l'esercito il problema, secondo me, sarà risolto.

TOMMASO CALABRO', Sindaco di Varapodio. Lei ha chiesto, signor presidente, di sapere quali siano i danni che possono provocare questi animali. Ebbene, sono molteplici. Le racconterò, ad esempio, quello che è successo nella mia campagna. E' un episodio personale, ma quello che è accaduto a me può succedere ad ogni contadino. Qualche anno fa avevamo impiantato un ettaro di agrumeto novello. Una mattina mio padre va in campagna e non trova nessun albero, ma solo i fusti. Questo è uno dei gravi danni che possono verificarsi. Questo è successo a noi. Per fortuna il terreno dove era stato impiantato l'agrumeto era poco esteso, ma questo può succedere a tutti.

GIROLAMO TRIPODI. Un ettaro di terreno equivale a circa 300, 350 piante.

TOMMASO CALABRO' Sindaco di Varapodio. Sì. Era poco rispetto alla media dei contadini. Questi contadini lavorano, sudano e risparmiano per impiantare coltivazioni e cercare di progredire, e a un certo punto le loro piantagioni vengono assalite da questi animali vaganti.

Ma il problema non è solo quello del danno agli agrumeti o agli uliveti, vi è anche il danno alla persona. Il pericolo è reale per ogni contadino. Qualsiasi contadino che vede un branco di animali che stanno danneggiando o distruggendo il suo raccolto, frutto del suo sudore, gli va incontro; e molti sono stati colpiti e sono finiti in ospedale. I problemi quindi non sono solo economici ma riguardano anche l'incolumità personale degli agricoltori. Questo quindi è un grave problema.

Non parliamo poi degli animali che vagano sulle strade e che provocano decine di incidenti. Le infermerie sono piene di verbali relativi ad incidenti del

genere. Questo è il quadro della situazione; e voglio specificare che si registrano danni non solo alle cose ma anche alle persone.

Non sappiamo come, ma occorre intervenire seriamente una volta per tutte.

ROCCO LENTINI, Vicesindaco di Rizziconi. Quanti sono intervenuti in precedenza hanno posto il problema della presenza di capi di bestiame che, controllati e indirizzati, devastano gli agrumeti o impediscono la circolazione stradale.

Probabilmente non dobbiamo affrontare la questione solo dal punto di vista delle zone boschive o incolte - chi mi ha preceduto lo ha rilevato -; il problema non è solo simbolico ma è reale. Mi riferisco al disagio di migliaia di contadini, di piccoli proprietari che si trovano in difficoltà, i cui campi sono devastati; sono rovinati gli agrumeti perché le vacche vanno a strofinarsi contro queste piante. Penso a chi comunque è costretto a dover affrontare una spesa, che incide in maniera determinante sul bilancio dell'azienda, per munirsi di traversine di ferrovia per recintare i terreni...

PRESIDENTE. Perché traversine di ferrovia?

ROCCO LENTINI, Vicesindaco di Rizziconi. Perché sono abbastanza resistenti, robuste; costituiscono valide recinzioni.

Tutto questo, dicevo, incide sui costi di gestione dell'azienda. Se ci riferiamo ai terreni della piana e non a quelli boschivi di montagna o di collina, nella maggior parte dei casi non ci troviamo di fronte a grossi appezzamenti; vi è una parcellizzazione e far fronte al costo della recinzione significa divorare il reddito del contadino che proprio grazie a quel terreno dovrebbe vivere.

La situazione di difficoltà dei contadini e dei piccoli proprietari non è solo un fatto di presenza simbolica dello Stato, cosa, per altro, importante. Nella piana lo Stato molte volte ha dimostrato una presenza non corrispondente alle legittime attese dei cittadini: vi sono stati "sceriffi" a controllare tutta una serie di cose.

Mi riferisco in particolare al mio comune; è stato detto che non è direttamente interessato. So perfettamente che non è vero: vi è un movimento periodico; l'invasione di questi animali si manifesta in alcuni periodi e il nostro comune è uno dei più danneggiati, confinando con Cittanova verso il mare.

Tra l'altro il nostro è uno dei comuni in cui si producono prodotti pregiati: mi riferisco ai kiwi. Non so che cosa potrebbe capitare se dieci, venti o cento vacche passassero in una piantagione del genere. Penso, poi, ai clementini e così via.

La situazione, cioè, non è solo simbolica ma è reale. Come individuarla ed affrontarla? Non voglio essere polemico, ma desidero individuare i termini della questione. I sindaci vengono convocati per parlare del problema: noi non dovremmo essere chiamati per fornire dati, per sollecitare interventi o per dare un contributo, che per altro forniamo quotidianamente, affrontando e confrontandoci con i problemi di chi è costretto a subire questa presenza sgradita. Dovremmo invece ricevere informazioni, dati, ottenere interventi.

Sono rimasto perplesso, quando lei, signor Presidente, ha chiesto dati relativi all'entità della presenza degli animali. Le varie istanze dello Stato operanti sul territorio dovrebbero dirci quanti sono questi animali e dove si trovano. Faccio una battuta per estremizzare la situazione, ma che può dare il senso della realtà: non voglio credere che qualche volta i carabinieri e la polizia nella strada che collega Taurianova con Rizziconi per poter passare siano dovuti scendere dai veicoli per far spostare le vacche. E' sicuramente parossistico, ma potrebbe essere reale.

Morano, sindaco di Cittanova, ha indicato, così come hanno fatto altri, la via del decreto relativo alla presenza dell'esercito in Calabria: potrebbe, appunto, essere una strada e potrebbero esservene

altre. Non so di quali potrebbe trattarsi, ma so per certo che i comuni sono disponibili, nell'ambito delle proprie possibilità (non voglio parlare né di competenze né di risorse), ad affrontare e risolvere definitivamente un problema che è servito a ridicolizzare lo Stato italiano ed ha provocato disagi seri ai contadini che abitano le zone interessate e, di riflesso, agli amministratori qui presenti.

UMBERTO LAFACE, Sindaco di Melito di Porto Salvo.

Sono stato eletto il 21 novembre e sono stato convocato con telegramma; non ho quindi avuto il tempo di approfondire la questione con il capitano dei carabinieri, con le istituzioni, per sapere di più sul fenomeno delle vacche sacre.

Melito si affaccia sul mare; la coltura preponderante è quella del bergamotto e la frazione più alta si trova relativamente vicina al mare. Per quanto io ne sappia, questo territorio non è interessato al fenomeno. Certamente Melito è una cassa di risonanza di altri problemi; basta leggere tutti i giorni il giornale per rendersi conto di cosa succeda. Non è tuttavia questo l'argomento trattato; se in seguito vi sarà la possibilità di esporre altre questioni interverrò ancora.

GIUSEPPE PRIOLO, Commissario straordinario del comune di Molochio. Con tutto quello che avviene dalle parti nostre, venire a Roma per parlare delle " vacche sacre " può suscitare in qualcuno ilarità e in qualche altro una sorta di fastidio.

Come amministratore - sebbene da poco tempo - del comune di Molochio, devo purtroppo testimoniare che il problema esiste e che ha delle incidenze a livello di immagine. A volte affrontare una questione di immagine, simbolica, può servire per trovare la soluzione di problemi più rilevanti. Ricordo la battaglia di Dalla Chiesa a Palermo per la panificazione abusiva.

Anche un simbolo, una cosa di poco conto è importante nelle nostre zone. Devo aggiungere, come testimonianza, per il comune che gestisco in questo momento, che il problema è di notevoli dimensioni: mi riferisco sia ai danni alle proprietà private sia all'incolumità pubblica sia alle casse comunali. Ho fatto fare una ricerca prima di venire, ed ho scoperto che nell'arco dei sette, otto anni precedenti, il comune ha speso decine di milioni l'anno per interventi di somma urgenza per sotterrare, rimuovere o incenerire carcasse di animali. Poi si è affermata una certa abitudine; le somme urgenze del comune di Molochio sono citate anche nel decreto di scioglimento, ma forse occorrerebbe vedere quando e come siano state tali e quando, invece, e come siano state urgenze predisposte ad hoc, per intervenire. Tuttavia vi è sicuramente un dato essenziale: da otto anni a questa parte ogni anno sono state spese decine di milioni.

Non nascondo che anche nella nostra gestione, in sei mesi, ci siamo trovati di fronte a segnalazioni di carcasse putrefatte o che stavano andando in putrefazione e per le quali occorreva intervenire; siamo, quindi, dovuti intervenire. Vi sono stati scambi di corrispondenza con la prefettura: si chiedevano fondi. Qualcuno ha domandato se non sarebbe il caso di prevedere, nel bilancio comunale per il nuovo anno, una voce che stabilisca la possibilità di interventi senza dover ricorrere volta per volta alle somme urgenze e alle ditte in precedenza probabilmente più o meno preferite per questo tipo di attività.

Il problema, pertanto, esiste ed è rilevante. Voglio portare la mia testimonianza di ex funzionario dell'Alto commissariato antimafia circa la necessità di affrontare il problema non in maniera straordinaria ed episodica. In tre anni di servizio presso l'Alto commissariato, probabilmente spesso perché sollecitati dalle interrogazioni dei parlamentari (tra i quali sicuramente l'onorevole Tripodi) periodicamente ci si è ricordati del problema delle " vacche sacre": si svolgevano riunioni, ci si preparava. Abbiamo contattato i butteri in Toscana per la

cattura con il lazo, si è proceduto a quantificazioni, si sono scelte le zone. Una volta si è tentata un'operazione - probabilmente tutti la conoscono - che ha consentito la cattura di una decina di vacche e la distruzione di quattro, cinque jeep dei carabinieri...

GIROLAMO TRIPODI. Ventisei.

GIUSEPPE PRIOLO, Commissario straordinario del comune di Molochio. Un'altra operazione analoga, di maggiori dimensioni, stava per essere effettuata e poi non si è realizzata perché l'alto commissariato è stato ingloriosamente sciolto il 31 dicembre 1992.

Ripeto che vi sono stati sei mesi di lavoro da parte nostra per organizzare un grosso blitz, ma poi non se ne è fatto niente, i soldi sono stati spesi, si è andati in Toscana per contattare i butteri...

Non voglio entrare nel merito per stabilire se il discorso sia stato o meno voluto; sicuramente tutto ciò deve averci insegnato che interventi del genere, i famosi blitz, le azioni risolutive in realtà non risolvono niente. Il problema deve essere affrontato organicamente, a livello legislativo, come ha detto il collega Battaglia.

Mi permetto di sostenere che, nelle more di soluzioni del genere, si potrebbero emanare ordinanze ad hoc, come sono state adottate dalla procura di Palmi in alcuni anni; ho copie di provvedimenti del 1986 e del 1987, in cui erano previsti i minimi particolari: dopo la cattura l'abbattimento, la macellazione e la distribuzione gratuita. Sulla base delle ricerche che ho svolto, mi risulta che in quegli anni il fenomeno si sia ridotto, almeno per quanto riguarda il comune preso in esame. Non so perché misure del genere non siano state reiterate e non so neanche se questo tipo di provvedimenti dell'autorità giudiziaria si scontri dalle nostre parti, come spesso avviene, con l'incapacità di attuarli. E ciò non a livello di grande organizzazione, ma di piccolo comune. Dobbiamo guardarci, per ciò, dal pensare ad interventi di carattere straordinario che, a mio parere, non risolvono nulla.

PRESIDENTE. La prego di far avere alla Commissione una copia dei provvedimenti da lei citati.

BRUNO BARILLARO, Sindaco di Oppido Mamertina.

Fortunatamente, negli ultimi tempi il fenomeno di cui parliamo ha interessato poco il territorio del mio comune, mentre era molto frequente negli anni passati. Non intendo essere ripetitivo, illustrando ancora una volta i danni che questi animali vaganti provocano all'agricoltura oppure alla pubblica incolumità, né voglio addossare colpe a chi avrebbe dovuto intervenire negli anni passati e non lo ha fatto; dico soltanto che, a questo punto, è necessario risolvere il problema nell'interesse dell'intero territorio.

Avanzo un'ipotesi che, però, non so se sia attuabile: si potrebbero a questo scopo utilizzare i forestali, che nel nostro territorio sono centinaia ma che purtroppo, per cattiva organizzazione, non hanno nulla da fare. Non vi meravigliate, perché è proprio così: i nostri forestali non sanno cosa fare; siamo pertanto di fronte a puro assistenzialismo. Ritengo, invece, che una buona organizzazione degli operai forestali, utilizzando eventualmente le forze dell'ordine per proteggerli, potrebbe risolvere il problema.

LEONARDO IORFIDA. Vicesindaco di Cittanova. In primo luogo, credo sia bene evidenziare che noi abbiamo avuto sempre presente questo problema e ci siamo dati da fare nelle sedi più opportune per cercare di risolverlo. Se ora discutiamo di tale fenomeno in sede di Commissione antimafia, ciò si deve al nostro input iniziale e, soprattutto, alla sensibilità del presidente Violante che ha effettivamente centrato la portata del problema. E' vero, infatti, che la presenza delle vacche sul territorio provoca incidenti e causa danni ai privati cittadini, alle proprietà private ed alle strutture pubbliche, ma è anche vero

che è l'emblema di un possesso del territorio di tipo mafioso e c'è anche chi sospetta che possa trattarsi di un momento di parcheggio di animali frutto di abigeato.

Se in questa sede discutiamo di tale problema, lo ripeto, lo dobbiamo alla sensibilità del presidente Violante, dell'onorevole Tripodi, del vicepresidente Cabras, cioè alla sensibilità della Commissione.

Mi è parso che il sindaco di Polistena, mio caro amico, abbia lanciato una freccia senza però dire come stanno effettivamente le cose. E' vero che ieri, nel corso di una riunione a Cittanova con il ministro Conso e con la presenza delle autorità locali, un rappresentante del Ministero dell'interno, nella specie - lo dico perché non vi è motivo per tacerlo, sarebbe un'offesa alla sensibilità dimostrata dalla Commissione - il questore (se nessuno l'ha detto, lo dico io, non ci sono problemi), a mio parere, non ha fatto altro che allinearsi alla strategia fin qui tracciata da tutti i questori ed i prefetti della provincia di Reggio Calabria. Quando il dottor Battaglia parla di questi problemi deve cercare di distinguere nel suo ruolo....

FRANCESCO MAMMOLA, Sindaco di Polistena. E' possibile che si sia riferito ad un'altra autorità...

ATTILIO BATTAGLIA, Commissario straordinario del comune di Gioia Tauro. Non sono qui per fare polemiche.

FRANCESCO MAMMOLA, Sindaco di Polistena. Se poi Battaglia è venuto a difendere qualcuno...

LEONARDO IORFIDA, Vicesindaco di Cittanova. Il sindaco di Polistena ha parlato del sostituto procuratore e di un'autorità istituzionale di Governo che non è certamente il procuratore della Repubblica. Un rappresentante locale del potere esecutivo è il questore. A questo punto mi pare doveroso da parte del dottor Battaglia precisare dove finisce la sua funzione di commissario straordinario di Gioia Tauro e dove inizia quella di collaboratore del prefetto di Reggio Calabria.

E' vero che siamo stati personalmente dal prefetto a far presente la questione ed è vero che egli ha affermato trattarsi di un problema insormontabile o, comunque, di difficile soluzione; gliene diamo atto, il prefetto ha detto la verità, però ha anche affermato che non vi sono state denunce (e questo non è vero, perché presso la stazione dei carabinieri di Cittanova ve ne sono numerose) e soprattutto ha affermato che il problema consisteva in cosa fare dopo l'intervento. Ed effettivamente vi è un problema di natura logistica legato allo smaltimento della carne, se gli animali vengono uccisi, o al loro stallaggio.

Nessuno vuole scaricare sul prefetto o sul questore responsabilità, che comunque ci sono perché deve esserci una volontà politica, però, nel momento in cui si configura la possibilità di una strategia diversa, che potrebbe anche essere un atto legislativo della regione, il prefetto non ce ne ha parlato. Noi possiamo anche attivarci per la parte di nostra competenza, come lui può farlo per la sua, ma solo dopo aver preso gli animali.

PRESIDENTE. Voi siete le autorità democraticamente elette nei singoli comuni e questa è la ragione per la quale, seguendo un filone di lavoro proprio di questa Commissione, siete state le prime autorità che abbiamo ascoltato. Voi siete a contatto con i cittadini, avete un rapporto con la comunità, ed avete pertanto un determinato quadro della situazione; altro è il quadro che hanno, se ce l'hanno, le autorità dello Stato. Queste ultime non sono surrogatorie di tutte le altre autorità: in un sistema fondato sulle autonomie le autorità locali e quelle dello Stato sono due cose diverse.

Sentiremo più tardi il prefetto e nei prossimi giorni il questore ed il colonnello comandante dei carabinieri, per quanto riguarda le questioni specifiche, comunque, mi pare siano evidenti i vari

tipi di danni: alle coltivazioni, agli agricoltori, alle persone, rischi vari, e il dato simbolico dell'occupazione del territorio. Naturalmente, se non si interviene con una certa rapidità, si corre il rischio che il fenomeno, essendo conveniente, si espanda ulteriormente e colpisca anche altre aree. In questo quadro, la questione della legge regionale mi pare una soluzione da rinviare al futuro, poiché se aspettiamo di disciplinare il fenomeno in questo modo rischiamo di arrivare a 8 mila capi vaganti invece di 4 mila. Il problema è di realizzare un intervento possibile sulla base dei poteri esistenti, che conferisca un potere stabile e chiaro alle autorità di governo del territorio, senza determinare effetti controproducenti.

Certamente in passato vi è stata disattenzione nei confronti di questo problema o forse vi è stata un'attenzione alternata (si interveniva se venivano presentate interrogazioni in materia, poi l'intervento rallentava), anche perché quel tipo di circolari erano un po' discutibili: non so bene, infatti, su quale base il procuratore della Repubblica possa emettere circolari.

LEONARDO IORFIDA, Vicesindaco di Cittanova. Nel contesto di un fascicolo penale.

PRESIDENTE. Conosco bene la vicenda, poiché ha avuto origine da una mia interrogazione e poi vi fu anche una trasmissione televisiva. Al di là di questo, comunque, mi pare non sia stato fatto nulla di stabile e permanente, che desse in qualche modo affidamento alla collettività.

Vedremo insieme al prefetto ora, ed alle altre autorità successivamente, quale proposta avanzare e valuteremo se sia necessario un intervento legislativo o se vi è un quadro amministrativo nel quale ci si può inserire già oggi. Certo, vi è la volontà di risolvere la questione e speriamo che così come negli ultimi mesi la lotta alla mafia in Calabria ha registrato un svolta molto importante rispetto al passato, altrettanto avvenga per quanto riguarda il fenomeno di cui stiamo parlando.

Adesso abbiamo un po' di tempo per affrontare questioni di qualità diversa, se volete, voglio però sottolineare che risolvere un problema come questo non è cosa da poco, poiché ciò rappresenterebbe la sconfitta di un tentativo di occupazione del territorio e di mortificazione delle autorità locali. Non credo che i sindaci siano contenti di trovarsi di fronte a problemi di questo tipo, poiché rappresentano una sconfessione dell'autorità democratica sul territorio.

Naturalmente, una volta che la Commissione, nell'arco di poco tempo, avrà assunto un orientamento, ci preoccuperemo di darvene comunicazione, aspettando qualche giorno prima di procedere perché, se avrete osservazioni da formulare in merito ad esso, sarà per noi utile conoscerle prima di formulare le proposte definitive.

GIROLAMO TRIPODI. Non è che la Commissione antimafia non abbia mai discusso di questi problemi.

Per quanto riguarda il problema specifico, personalmente non lo vivo da oggi, ma da quando è nato, da quando sono andato con il sindaco di Cittanova dal prefetto per denunciare per la prima volta il fenomeno del pascolo abusivo delle vacche e dei maiali di proprietà della mafia. E, mi pare lo abbia detto anche il dottor Priolo, componente della commissione che gestisce il comune di Molochio, che anche l'Alto commissario Sica in questa Commissione si era impegnato ad intervenire, principalmente su sollecitazione del sottoscritto; gli interventi attuati, però, sono stati inutili e per molti aspetti controproducenti. Tutto ciò è stato denunciato al prefetto il quale, alla mia obiezione che non si trattava di tecniche adatte per liberare il territorio dagli animali, ha risposto di non essere un cow boy. Vi sono ormai decine di migliaia di ettari, coltivati o no, poiché vi sono anche zone montane, diventate pascolo abusivo per queste vacche. Successivamente,

anche il commissario Finocchiaro, su pressioni dirette, in Commissione aveva assunto impegni in questa direzione, che però non hanno sortito alcun effetto.

Questo problema quindi, come hanno detto giustamente tutti coloro che sono intervenuti, rappresenta uno degli aspetti più gravi di quello che io definisco un cedimento dello Stato di fronte ad un insulto a decine di migliaia di produttori, ma soprattutto alla collettività. La gente coltiva i terreni e poi non riesce ad avere il raccolto, le piantagioni vengono distrutte. Ho qui il verbale della denuncia di un produttore di Polistena (anche il territorio di Polistena è interessato dal fenomeno, anzi gli animali hanno attraversato il Vacale, che rappresenta la divisione tra Polistena e Cittanova) che ha subito danni per un milione di lire per uno solo episodio di passaggio nel suo podere. Gli animali non distruggono solo le piantine, ma con l'urto distruggono anche gli alberi più grandi. Siamo quindi a conoscenza del problema, non lo apprendiamo soltanto adesso. Rimetto anche questo verbale agli atti della Commissione.

Personalmente sono dell'avviso che si possano prendere decisioni se si vuole farlo, perché se manca la volontà non si fa niente. Il problema non è quello delle leggi sulla zootecnia; si tratta invece di difendere la legalità in quelle zone, questo è il punto. Fino a questo momento si sono avuti molti tentennamenti al riguardo ed oggi siamo lieti della presenza in Commissione di tanti sindaci che sono allarmati e che vogliono dare il loro contributo. Quando però il dottor Tuccio fece quell'operazione ci siamo trovati in pochi sindaci (qui siamo in tre), perché gli altri non sono voluti intervenire e non hanno messo a disposizione nemmeno l'automezzo del comune per trasportare le carcasse degli animali giacché, allora, si era scelto di abatterli. In seguito si è scelto di catturarli, soluzione per altro impossibile perché si tratta di bestie che conoscono soltanto il loro padrone.

Il sindaco di Varapodio - che in questo momento non è presente - ha osservato (avrei voluto fare una domanda in proposito) che sono cambiati i proprietari dei terreni, i quali adesso sono intoccabili. E' così?

BRUNO BARILLARO, Sindaco di Oppido Mamertina. Vi è stato anche questo fenomeno che forse ha impedito l'afflusso delle vacche.

GIROLAMO TRIPODI. Non sappiamo se siano stati comprati, ma adesso sono quei terreni ad essere diventati sacri; sono aree intoccabili su cui non è possibile il pascolo.

Questo fatto già dimostra l'incapacità di affrontare il problema ed io voglio ricordare - lei, signor presidente, lo rammenterà - che quando ci siamo trovati di fronte a Sica tra le poche proposte che avevamo avanzato vi era quella di dare una risposta in termini di giustizia alla gente di quelle zone, il che purtroppo non è avvenuto. Credo che l'impegno di oggi ed anche le sollecitazioni venute da altri sindaci siano fatti importanti. Il problema non può essere affrontato dall'alto, ma deve essere risolto insieme, non solo con l'impegno della Commissione antimafia, perché a questo punto ognuno deve fare il suo dovere.

Decine di persone sono state uccise essendosi rifiutate di far pascolare queste vacche sul proprio terreno; chi ha toccato le vacche è morto e questi sono fatti, a parte gli incidenti che hanno interessato la ferrovia calabro-lucana e la strada di Taurianova dove sono morte 3 o 4 persone, perché di notte queste " vacche sacre " (in realtà si tratta anche di tori) l'attraversano. In merito a tale problema è dunque necessaria una svolta e credo che la convocazione odierna denoti da parte della Commissione antimafia la più ampia volontà di fornire il proprio contributo per affrontare una questione che poi spetta ad altri affrontare.

Mi sembra che prima si sia accennato alla possibilità di procedere ad un'individuazione degli animali; qualora tale

operazione sia impossibile, si stabilisca quanto si era deciso per il pascolo abusivo in Sardegna, ossia di marchiare le bestie e di abbattere quelle che non lo sono; può darsi che ciò rappresenti un deterrente contro questo terribile fenomeno.

PRESIDENTE. Invito i sindaci a segnalare, se lo ritengono, le questioni che attengono alla competenza di questa Commissione. Poc'anzi ho interrotto il sindaco Marrapodi, che stava segnalando alla Commissione un fenomeno che si è verificato; lo prego, pertanto, di precisare alla Commissione di cosa si tratta.

VINCENZO MARRAPODI, Sindaco di San Giorgio Morgeto. Stavo segnalando un fenomeno che si sta verificando da qualche tempo, quello cioè di furti che avvengono la sera dopo un matrimonio: gli invitati ed i parenti degli sposi fanno loro visita portando delle buste contenenti denaro, le quali vengono prelevate ...

PRESIDENTE. Mi scusi, durante il matrimonio vi è l'abitudine di portare soldi?

VINCENZO MARRAPODI, Sindaco di San Giorgio Morgeto. Sì, invece di fare un regalo, si portano buste contenenti soldi.

GIROLAMO TRIPODI. Anche per affrontare le spese ...

VINCENZO MARRAPODI, Sindaco di San Giorgio Morgeto. Non sono "bustarelle", si tratta di regali, di cui gli sposi vengono in pratica derubati.

PRESIDENTE. Questi episodi si sono verificati più di una volta?

GIROLAMO TRIPODI. I regali vengono estorti, non rubati.

VINCENZO MARRAPODI, Sindaco di San Giorgio Morgeto. Obbligano gli sposi a darli.

PRESIDENTE. Ciò accade solo nel suo comune?

VINCENZO MARRAPODI, Sindaco di San Giorgio Morgeto. Il fenomeno è iniziato da qualche mese nel mio comune, ma siccome la cosa è redditizia può tranquillamente estendersi ad altri.

ROSARIO LOIACONO, Sindaco di Rizziconi. Anche a Rizziconi!

VINCENZO MARRAPODI, Sindaco di San Giorgio Morgeto. Ho voluto denunciare questo fatto perché è un fenomeno nuovo.

PRESIDENTE. Ha fatto bene. Che lei sappia, le vittime hanno denunciato la cosa?

VINCENZO MARRAPODI, Sindaco di San Giorgio Morgeto. Non ne sono a conoscenza; però, come sindaco di un piccolo paese, certe cose si fanno.

PRESIDENTE. Ho capito.

Vi sono altre questioni che intendete sollevare?

VINCENZO MARRAPODI, Sindaco di San Giorgio Morgeto. Volevo segnalare che noi sindaci avevamo chiesto un incontro al prefetto su questioni inerenti l'abusivismo edilizio. Pertanto, poiché il prefetto verrà tra poco, vorremmo incontrarlo in relazione a tale questione.

PRESIDENTE. Volete incontrare il prefetto in questa sede?

VINCENZO MARRAPODI, Sindaco di San Giorgio Morgeto. Per fissare un incontro.

PRESIDENTE. L'incontro con il prefetto è previsto per le 17,30; se volete aspettarlo, non vi sono problemi.

Se dunque non intendete sollevare altre questioni, vi faremo conoscere l'orientamento che la Commissione assumerà sul problema affrontato. Per le

nostre formulazioni aspettiamo ulteriori suggerimenti che, naturalmente, dovranno giungerci in tempi molto brevi, perché le contingenze politiche sono quelle che ben conoscete.

Ringrazio nuovamente gli intervenuti.

La seduta, sospesa alle 16,40, è ripresa alle 17,10.

Audizione del prefetto di Reggio Calabria sul problema delle cosiddette "vacche grasse".

PRESIDENTE. Signor prefetto, lei conosce i motivi per cui l'abbiamo invitata?

LUIGI CASELLI, Prefetto di Reggio Calabria.

Conosco il motivo per cui sono qui; si tratta del problema delle "vacche sacre", sul quale mi sono permesso di preparare un appunto che si riferisce praticamente a quel che già è stato fatto dai miei predecessori.

Per la verità, da parte mia non è che si sia fatto molto; ho soltanto studiato il problema. Dico subito, presidente, che secondo me per risolvere il problema è necessario innanzitutto - per carità, non voglio insegnare niente a nessuno - un progetto legislativo, perché ci troviamo di fronte a resistenze vuoi da parte delle amministrazioni comunali o regionali vuoi da parte dei privati. A me è capitato personalmente, durante una visita di cortesia di una delegazione di agricoltori, che un agricoltore abbia accennato al problema delle "vacche sacre". Gli ho detto: "Lei ha denunciato, ha fatto qualcosa?"; la risposta è stata: "No, sarebbe meglio che la denuncia la facesse l'associazione". Cioè, quando è il momento ci si tira indietro. Mi permetto di consegnare proprio come esempio emblematico - siccome è l'ultimo che mi è arrivato, proprio un paio di giorni fa - una denuncia al prefetto di Reggio Calabria, al questore, al ministro dell'interno, al dipartimento forestale ("vorremmo conoscere quale provvedimento..."), anonima! Quando è il momento, ci si tira un pochino indietro.

Ora, il problema non è di facile soluzione. Ciò non significa che non possa essere risolto. Parto dal presupposto che nel momento in cui lo Stato interviene su una qualsiasi problematica, ha il dovere di portare a termine la questione per cui è intervenuto.

PRESIDENTE. Siamo perfettamente d'accordo.

LUIGI CASELLI, Prefetto di Reggio Calabria. Non può permettersi il lusso di soccombere o di sbagliare o di uscire vinto da una qualsiasi competizione, perché qui di una competizione poi si tratta.

Le vacche sacre vengono stimate intorno ai 3 mila capi. E' quello che mi dicono le forze dell'ordine, anche se oggi sono rimasto solo per motivi che lei sa.

PRESIDENTE. Comunque, verranno nei prossimi giorni.

LUIGI CASELLI, Prefetto di Reggio Calabria. Sì, appunto. Non si tratta di 4 mila capi come ho letto su alcuni giornali.

Quali sono i punti secondo me indispensabili? Tralascio di ricordare tutto quello che si è fatto e di cui si è discusso in passato. Si è discusso se la competenza fosse delle singole procure o della procura generale... Praticamente, si è giunti ad una conclusione...

PRESIDENTE. Bisogna costituire una procura "antimucca"!

LUIGI CASELLI, Prefetto di Reggio Calabria.

Purtroppo, credo che si arriverà a questo.

Ad ogni modo, i punti importanti sono a mio avviso i seguenti. Innanzitutto, un provvedimento legislativo che consenta all'autorità amministrativa, all'esecutivo, di poter entrare anche nei territori privati, nei demani comunali o regionali senza bisogno di una preventiva autorizzazione dell'autorità giudiziaria, né tanto meno di una denuncia da parte del

proprietario del fondo. Solo in quel caso si potrà, secondo me, iniziare a risolvere il problema.

Naturalmente, entrando in queste proprietà private - ci saranno segnalazioni e controlli - come si potrà addivenire alla conclusione che quei capi di bovini (che, ripeto, sono circa 3 mila) non siano di proprietari privati? Qui ci vuole la collaborazione dei comuni. I comuni - non so se possono farlo da soli o se eventualmente lo si debba prevedere con lo stesso provvedimento legislativo - devono essere obbligati a censire tutto il bestiame esistente nel proprio territorio, almeno per quanto riguarda i bovini, di modo che, applicando targhette di riconoscimento come si fa per i cani, si sappia da parte di chi sarà incaricato di questo servizio che l'assenza di un tale distintivo di riconoscimento significa che il bestiame è di proprietà di nessuno, considerato come *res nullius*, come fossero capi randagi. Questo è indispensabile.

Poi, c'è il problema della cattura, del mantenimento, di tutte le spese inerenti a questa organizzazione. Mi sono dato da fare ed ho anche chiesto a Grosseto - speculando sul fatto che sono stato in passato prefetto in quella città - quale fosse la reale consistenza dei butteri, perché ci vogliono specialisti. Non si tratta di prendere cani randagi ma bovini il cui peso varia, a seconda delle dimensioni, dai due ai cinque quintali. I butteri professionisti nel grossetano sono in tutto una ventina. A questi sono da aggiungere...

PRESIDENTE. Scusi, non si possono più semplicemente abbattere queste bestie?

LUIGI CASELLI, Prefetto di Reggio Calabria.

Presidente, su questo sono perfettamente d'accordo. Vorrei però che nella legge si escludesse la possibilità di una denuncia da parte della protezione animali. Ecco perché parlo di un provvedimento legislativo. Le dirò di più. In passato sono stati raccolti una quarantina di questi capi. Il prefetto di Reggio Calabria ha cominciato a scrivere a tutti i prefetti d'Italia chiedendo che questi bovini fossero offerti agli allevatori. I carabinieri hanno tenuto non so per quanti mesi questi bovini; non sapevano dove sistemarli, come farli mangiare, da dove prendere i soldi per nutrirli. Si è creata tutta una problematica di questo genere. Quindi, senz'altro sono convinto che abatterli sia l'unica possibilità. Naturalmente, con idonei mezzi, per evitare che le carcasse rimangano sui campi. Anche per abatterli si dovrà pensare a zone di stazionamento, perché non siamo nel Far West, non si può sparare liberamente; bisogna prenderli, raccogliarli, eccetera. Si consideri che per raccogliarli bisogna pensare alla necessità di avere camion o vagoni ferroviari, a seconda di dove si decida di sistemarli, e poi camion più piccoli, perché nelle proprietà private non sempre si può accedere con grossi camion, per cui si deve ricorrere ad un doppio passaggio.

Stavo parlando del problema dei butteri. Anche per catturare questi bovini c'è la necessità di personale specializzato. Dicevo che i butteri nel grossetano sono una ventina. In più ce ne sono cinquanta che vengono chiamati amatoriali ma non so che affidamento diano. Poi ci sono ventidue butteri alle dipendenze del centro quadrupedi delle forze armate, del Ministero della difesa, che ha sede a Grosseto. Quindi, la possibile utilizzazione dei butteri va fatta con una certa parsimonia, perché non credo che costoro possano abbandonare le loro attività per essere dislocati in Calabria. Un'iniziativa importantissima da assumere è quindi l'utilizzazione di personale specializzato.

Ritengo che con un apposito provvedimento legislativo e curandola nei minimi dettagli si possa senz'altro iniziare e portare a termine quest'operazione in tempi ragionevoli, che naturalmente non saranno mai brevissimi perché, presidente, ho il dovere di dire che tutti sono pronti a scrivere la letterina, a rilasciare interviste ai giornali o a fare altre cose ma nel momento in cui si chiede ad un'amministrazione comunale di collaborare

cominciano le prime difficoltà. Non pretendo che da parte di nessuno si faccia dell'eroismo o altro, però ci sono difficoltà obiettive - credo che l'onorevole Tripodi me ne darà atto - delle quali bisogna tener conto.

Inoltre, secondo me, bisogna prevedere anche pene contro coloro i quali non sporgono denuncia per il pascolo di questo bestiame sui propri territori. Questo bestiame non pascola sempre e soltanto in territori privati ma a volte anche su territori del demanio comunale o di quello regionale, se non addirittura del demanio statale. Quindi, anche questo aspetto è da tener presente.

Mi sono permesso di esporre un quadro forse un po' confuso, però tutto quel che ho detto, con altre aggiunte, è scritto nell'appunto che le ho consegnato.

PRESIDENTE. Quindi, senza un provvedimento legislativo ritiene di non far nulla?

LUIGI CASELLI, Prefetto di Reggio Calabria. No, non è che ritengo di non far nulla, dico che ora come ora c'è bisogno della denuncia. Presidente, lei mi insegna che senza la denuncia del proprietario e senza l'autorizzazione della magistratura...

PRESIDENTE. I sindaci ci hanno detto...

LUIGI CASELLI, Prefetto di Reggio Calabria. Sì, che hanno fatto diverse denunce.

PRESIDENTE. No, hanno detto che i carabinieri, non so bene di quale città, stanno procedendo all'abbattimento settimana per settimana di alcuni capi.

GIROLAMO TRIPODI. A Cittanova.

LUIGI CASELLI, Prefetto di Reggio Calabria. Li abbattono?

PRESIDENTE. Sì. Lei non lo sapeva?

LUIGI CASELLI, Prefetto di Reggio Calabria. No, mi risulta del tutto nuovo.

PRESIDENTE. Quindi, ci dev'essere una ragione per cui lo fanno. Se riescono a farlo lì, potrebbero farlo anche altrove.

LUIGI CASELLI, Prefetto di Reggio Calabria. Indubbiamente. Se li abbattono, sono lietissimo. C'è tutta la collaborazione da parte mia per abatterli, ma siamo sicuri che non si viola nessuna norma abbattendo questi capi?

PRESIDENTE. Scusi, se sono un pericolo? Non sono un pericolo per la circolazione?

LUIGI CASELLI, Prefetto di Reggio Calabria. Lo so, sono un pericolo. Dirò di più. Ricordo che un tenente colonnello o un maggiore della finanza morì sull'autostrada per Palermo, provenendo dall'aeroporto, proprio perché investì una mucca che era allo stato brado sull'autostrada. Quindi, è chiaro che vi sono situazioni di pericolo. Però, questo è il caso limite. Nel momento in cui si fa una bonifica e si abbattono 3 mila capi, non vorrei che ciò fosse scambiato per una carneficina. Poi, si fa presto con gli ambientalisti: "Voi avete ammazzato...". Due, tre, cinque possono essere...

PRESIDENTE. Sta di fatto, prefetto, che il problema va risolto.

LUIGI CASELLI, Prefetto di Reggio Calabria. Su questo sono perfettamente d'accordo.

PRESIDENTE. Quando ascolteremo il comandante dei carabinieri, chiederemo anche a lui in base a quali criteri stiano procedendo. Se non sarà possibile adottare provvedimenti d'urgenza, vedremo in che termini formulare una proposta di legge. E' chiaro, tuttavia, che bisogna cercare di utilizzare al massimo le risorse esistenti.

LUIGI CASELLI, Prefetto di Reggio Calabria. Sì, certo.

GIROLAMO TRIPODI. Con il prefetto di Reggio Calabria abbiamo avuto uno scambio di idee qualche giorno fa ed anche in precedenti occasioni. Parliamo di "vacche sacre", così definite perché nessuno le ha toccate...

LUIGI CASELLI, Prefetto di Reggio Calabria. Nessuno osa toccarle!

GIROLAMO TRIPODI. Di questa vicenda, lei sarà stato certamente informato dai carabinieri. Ci è stato detto che il fenomeno si sta estendendo. Poco fa, alcuni sindaci di comuni compresi in una zona diversa (penso a Brancaleone ed a Bova) ci hanno confermato che anche da loro vi sono pascoli abusivi di vacche. Si è sempre sostenuto che questi bovini appartenessero ad una famiglia mafiosa di Cittanova. Oggi il problema si è esteso e non riguarda più soltanto Cittanova...

LUIGI CASELLI, Prefetto di Reggio Calabria. L'elenco dei comuni interessati è contenuto nella nota che ho predisposto per la Commissione.

GIROLAMO TRIPODI. Penso, per esempio, a Gioia Tauro ed a Polistena, che oggi è stata invasa, nonostante il sindaco abbia dichiarato in questa sede che il territorio del comune non è interessato dal fenomeno. Eppure, in quel comune singoli cittadini hanno presentato specifiche denunce ai carabinieri (delle quali, per altro, siamo in possesso)!

Vorrei osservare che, indipendentemente da provvedimenti che potrebbero essere adottati per perfezionare la legislazione, vi sarebbe stata la possibilità di intervenire tempestivamente. Ricordo infatti che nel 1986-1987, in seguito a pressioni che abbiamo esercitato sulla procura di Palmi, quest'ultima ha emanato un'ordinanza finalizzata all'abbattimento delle vacche, una parte delle quali è stata effettivamente abbattuta. In seguito, tutto è cessato anche perché non vi è stata collaborazione sul posto, non so se da parte dei carabinieri o da parte di molti sindaci i quali non hanno dato un aiuto per la rimozione delle carcasse. Il fatto è che queste vacche non pascolano abusivamente ma conoscono i propri padroni, tanto che vengono spesso trasportate di notte dai loro proprietari da una zona all'altra. Quando ci si trova di fronte a terreni chiusi, o si ammazzano i proprietari che hanno recintato i terreni oppure vengono tagliate le recinzioni, spesso costituite da filo spinato, si da consentire l'apertura di una breccia per il passaggio delle vacche.

In definitiva, siamo in presenza non di un fenomeno spontaneo ma di un'organizzazione, di un fatto organizzato. Da lei, prefetto, vorremmo sapere se a quelle originarie si siano aggiunte altre cosche mafiose.

LUIGI CASELLI, Prefetto di Reggio Calabria. Se il fenomeno è così esteso, è ovvio che non può trattarsi di una sola cosca. La cosca di Cittanova non può essere la stessa di Bova Marina!

GIROLAMO TRIPODI. La situazione, comunque, può essere affrontata.

Lei diceva che vi sono mandrie che pascolano nei terreni demaniali. Questo è vero, ma va considerato che nella parte montana si producono minori danni mentre nella pianura le mandrie distruggono tutte le produzioni e le vegetazioni dei contadini e dei coltivatori, arrecando danni economici enormi.

LUIGI CASELLI, Prefetto di Reggio Calabria. Una cosa è importantissima: o si accetta il principio che non ci deve essere abusivismo nel pascolo... Il danno potrebbe essere contrastato dai proprietari stessi. Se lei non lo sa, le dico che vi sono alcuni proprietari che poi vanno a gloriarsi con chi di competenza per aver fatto partorire la mucca gravida o per aver curato il vitellino. Queste sono cose che si conoscono: è chiaro il discorso? Ecco perché dico che è necessaria la collaborazione di tutti.

PRESIDENTE. La collaborazione è possibile solo quando il cittadino constata che l'autorità dello Stato si muove, perché se l'istituzione non si muove nessuno collabora.

GIROLAMO TRIPODI. Non c'è stato un impegno dello Stato per quanto riguarda queste vicende!

LUIGI CASELLI, Prefetto di Reggio Calabria. Guardi, anche se non faccio riferimento alla mia gestione, le debbo dire che l'impegno dello Stato c'è stato. Il risultato che ne è conseguito è stato però talmente traumatico e drammatico con riferimento ai quaranta capi che si è riusciti a prendere...

GIROLAMO TRIPODI. Per la verità, sono stati ventisei!

LUIGI CASELLI, Prefetto di Reggio Calabria. Vorrei dire che, tutto sommato, mi pare che il fenomeno vada affrontato da parte di tutti. Quando si parla del problema delle "vacche sacre" mi sembra che si proponga lo stesso discorso che viene affrontato quando si discute sulla protezione civile. Quest'ultima sembra essere un qualcosa di anomalo, proveniente dallo spazio o da un altro pianeta; non ci si rende conto che ciascuno di noi, incominciando dal cittadino e proseguendo man mano fino al sindaco, al prefetto, ai ministri, siamo tutti soggetti della protezione civile. Si sente parlare della protezione civile come di un ente astratto, mentre essa non ha nulla di astratto ma è un concetto concreto. Durante il terremoto di Siracusa - chiedo scusa per questa divagazione - ho letto su un giornale (all'epoca ero prefetto di quella città): "Sono subito intervenuti le forze di polizia, i vigili del fuoco: mancava la protezione civile". Signori miei, ma in quel momento vigili del fuoco, polizia e carabinieri non erano forse la protezione civile, giacché di quest'ultima essi rappresentano l'embrione?

Quello delle "vacche sacre" è un problema molto grave non tanto e non soltanto per i danni che vengono prodotti ai coltivatori in generale ma soprattutto per l'immagine che viene data di una certa provincia. Nel momento in cui si conducono battaglie per sconfiggere determinate ideologie perverse, il problema delle "vacche sacre" assume una sua importanza fondamentale. Ecco perché mi permetto di sostenere - con il dovuto riguardo e con la consueta cordialità ai quali sono ispirati i nostri rapporti - che quello del pascolo sul terreno demaniale, comunale o regionale è un problema che considererei - mi scusi - di scarsa importanza. L'esistenza dei danni è un'aggravante, ma ciò che è importante è che non si deve pascolare né a destra né a sinistra!

GIROLAMO TRIPODI. Questo è chiaro, è un principio fondamentale. Quella presenza rappresenta un principio di illegalità e di violazione di ogni principio di legge, che deve invece essere rispettato. Si tratta di un atto di violenza grave e potente.

PRESIDENTE. Prefetto, in attesa di un intervento legislativo, lei non ritiene di poter far nulla?

LUIGI CASELLI, Prefetto di Reggio Calabria. Io senz'altro inizio a fare qualcosa.

PRESIDENTE. Comunicerà alla Commissione le iniziative che intenderà adottare?

LUIGI CASELLI, Prefetto di Reggio Calabria. Senz'altro. Alcuni sindaci della zona mi hanno chiesto di riunire il comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica. Noi ci riuniamo: praticamente, siamo il sottoscritto (che presiede il comitato), il questore ed i comandanti dei gruppi dei carabinieri e della Guardia di finanza. Integreremo questa composizione con la presenza dei sindaci, dai quali ci attendiamo proposte concrete con riferimento all'apporto che essi possono offrire come amministrazione.

PRESIDENTE. Il comitato non si è mai riunito per affrontare questa questione?

LUIGI CASELLI, Prefetto di Reggio Calabria. Ha tenuto una quantità di riunioni.

PRESIDENTE. Ma su questa questione?

LUIGI CASELLI, Prefetto di Reggio Calabria. No, perché si tratta di una richiesta molto recente.

PRESIDENTE. A prescindere dalla richiesta, vorrei sapere se il comitato ha mai affrontato il problema delle "vacche sacre".

LUIGI CASELLI, Prefetto di Reggio Calabria. Il problema è incominciato nel 1988-1989...

PRESIDENTE. Ma il comitato si è riunito?

LUIGI CASELLI, Prefetto di Reggio Calabria. Sì, il comitato si è riunito, allargato anche all'antimafia...

PRESIDENTE. Vorrei chiederle se può inviare alla Commissione i verbali delle sedute del comitato dedicate a questo problema, in maniera tale da consentirci di verificare il tipo di proposte emerse.

LUIGI CASELLI, Prefetto di Reggio Calabria. Senz'altro. Ad ogni modo, nell'appunto che mi sono permesso di consegnarle sono indicate anche le conclusioni cui sono giunti i vari comitati, giacché sono stati tenuti diversi comitati, anche con l'intervento della magistratura. Preciso, tuttavia, che all'epoca non ero prefetto di Reggio Calabria.

PRESIDENTE. I colleghi hanno ulteriori domande da porre al prefetto?

La ringraziamo, prefetto. Ascolteremo fra qualche giorno il questore e il comandante dei carabinieri e successivamente individueremo il tipo di proposta da portare avanti sotto il profilo legislativo. La pregherei di comunicarci le iniziative che lei intenderà assumere.

LUIGI CASELLI, Prefetto di Reggio Calabria. D'accordo, se lei me lo consente, vorrei nel frattempo - sia pure telefonicamente, per vie brevi - interessare Grosseto per accertare il numero di butteri che eventualmente potrebbero essere disponibili.

PRESIDENTE. Esiste una riserva di butteri presso le forze armate.

LUIGI CASELLI, Prefetto di Reggio Calabria. Sì, ma costoro operano presso il centro quadrupedi, laddove vi sono tutti i cavalli dell'esercito. Non so se il centro si possa privare di questi butteri.

PRESIDENTE. Se ne priverebbe soltanto di quattro o cinque: una piccolezza!

LUIGI CASELLI, Prefetto di Reggio Calabria. L'esercito potrebbe risultare molto utile, anche perché dispone di mezzi di trasporto adeguati.

PRESIDENTE. La ringrazio, prefetto.

La seduta termina alle 17,30.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE
INDICE

	pag.
Seguito della discussione della relazione sulle risultanze dell'attività del gruppo di lavoro incaricato di svolgere accertamenti su insediamenti e infiltrazioni di soggetti ed organizzazioni di tipo mafioso in aree non tradizionali:	
Violante Luciano, Presidente	3421, 3422, 3427 3428
Biscardi Luigi	3426, 3427
Cabras Paolo	3423
Cafarelli Francesco	3427
Marchetti Fausto	3422
Ricciuti Romeo	3421, 3428
Smuraglia Carlo, Relatore	3421
Sui lavori della Commissione:	
Violante Luciano, Presidente	3428, 3429, 3430
Montini Walter	3429, 3430
Olivo Rosario	3429, 3430
Ricciuti Romeo	3430
Smuraglia Carlo	3430

La seduta comincia alle 16,55.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Seguito della discussione della relazione sulle risultanze dell'attività del gruppo di lavoro incaricato di svolgere accertamenti su insediamenti e infiltrazioni di soggetti ed organizzazioni di tipo mafioso in aree non tradizionali.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione della relazione sulle risultanze dell'attività del gruppo di lavoro incaricato di svolgere accertamenti su insediamenti e infiltrazioni di soggetti ed organizzazioni di tipo mafioso in aree non tradizionali.

Ha chiesto di parlare il senatore Smuraglia, al quale do senz'altro la parola.

CARLO SMURAGLIA, Relatore. Prima dell'inizio della discussione generale, vorrei fornire un chiarimento ai colleghi, ai quali è stata distribuita una sorta di errata corrige alla proposta di relazione. Come ricorderete, la proposta stessa fu presentata tre giorni prima della data originariamente prevista; ne conseguì che la revisione conclusiva dell'elaborato avvenne in maniera un pochino affrettata. Di qui la necessità di apportare una serie di correzioni ad alcune schede, correzioni che si risolvono sostanzialmente nella eliminazione (laddove non sono stati ritenuti necessari) di alcuni nomi di persone nei cui confronti pendono indagini o alle quali erano stati fatti riferimenti probabilmente inutili in questa fase. Va infatti considerato che nella relazione in esame hanno un peso gli insediamenti e le infiltrazioni più che le indicazioni di carattere personale e nominativo. In definitiva, si tratta quindi di eliminare nomi di persone sulle quali pendono indagini (e che quindi - ripeto - sarebbe stato inutile menzionare in questa sede) oppure di attenuare alcune formulazioni: ad esempio, laddove in alcuni casi gli organi di polizia ci hanno detto "risulta", noi sostituiamo tale espressione con la seguente: "risulterebbe", quando non sia ancora intervenuto un provvedimento giudiziario. Ciò, evidentemente, per ragioni di correttezza.

Un'integrazione più consistente riguarda la scheda relativa alla Toscana. A suo tempo, avevamo chiesto alla DIA un rapporto di aggiornamento. Tale rapporto ci è pervenuto il 23 dicembre scorso. In esso viene fatto riferimento ad alcune operazioni effettuate nel periodo successivo al nostro sopralluogo, con particolare riferimento all'individuazione di personaggi legati a determinati ambienti. Di questo si deve quindi dare conto nella relazione, evitando riferimenti a nomi.

In definitiva, l'errata corrige consiste in un semplice aggiornamento e in una serie di attenuazioni.

ROMEIO RICCIUTI. Signor presidente, colleghi, ho letto la proposta di relazione che, ad un primo impatto, mi è sembrata non rispecchi completamente quello che è scaturito dalle audizioni, sia per un mancato esame obiettivo degli elementi emersi sia per il fatto che mi sembra vi siano alcuni riferimenti alla grande pubblicistica che si è sviluppata su questo argomento. Si tratta comunque di un giudizio che non intendo esprimere in via definitiva.

Chiedo pertanto alla presidenza e ai colleghi se sia possibile rinviare ad altra seduta la votazione della relazione, in maniera tale che possa essere messo in grado di approfondirne i contenuti e quindi di poter esprimere un giudizio più sereno ed approfondito.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni da parte dei colleghi, rimane stabilito di rinviare la votazione sulla relazione concernente gli insediamenti e le infiltrazioni di soggetti ed organizzazioni di tipo mafioso in aree non tradizionali ad una delle prossime sedute.
(Così rimane stabilito).

Ricordo, in particolare, che la Commissione è già convocata per le giornate di giovedì e venerdì prossimi. In ogni caso, concluderemo la discussione generale nella seduta odierna.

FAUSTO MARCHETTI. Concordo con la relazione alla quale il collega Smuraglia ha dedicato tanto impegno, così come lo ha dedicato a tutto il lavoro portato avanti insieme ai commissari i quali hanno seguito le vicende mafiose nelle aree cosiddette non tradizionali. Si tratta, in particolare, di fenomeni di infiltrazione, concetto quest'ultimo che il relatore usa più di frequente in quanto il più delle volte rappresenta l'espressione più adatta per metterci in contatto con i fatti e con le realtà di presenza mafiosa in quelle che sono, appunto, le zone non tradizionali.

Concordo sia con le linee generali sia, per quanto mi è stato possibile conoscere nel breve periodo nel quale ho fatto parte di questa Commissione e per alcune esperienze dirette, nonché per la lettura dei documenti che abbiamo acquisito, con il complesso della relazione proposta dal collega Smuraglia. Per tale ragione, non mi soffermerò tanto sulle linee generali quanto, piuttosto, su alcune situazioni di cui ho maggiore conoscenza e rispetto alle quali la Commissione ha avuto modo di prendere contatto. Mi riferisco, in particolare, ad alcune situazioni riscontrabili nella zona della Toscana e della Liguria, non tanto con l'intenzione di entrare nel merito dei fatti riportati nella relazione e dei giudizi complessivi in essa espressi (che, ripeto, condivido), quanto per segnalare alcune esigenze di precisazione che non intaccano minimamente il significato complessivo della relazione stessa.

Si tratta, in particolare, di apportare alcune modifiche, forse marginali. Va inoltre segnalata un'omissione (che non è certo marginale), che evidentemente è stata determinata dal complesso lavoro di stesura e di sintesi dei dati di conoscenza acquisiti. Mi riferisco in particolare alla pagina 111 della parte relativa alle schede, laddove sono riportati i dati più rilevanti di carattere criminale verificatisi nella zona di Massa Carrara. Può darsi che la lettura alla quale ho proceduto sia stata affrettata, ma mi è sembrato che sia stata omessa la doverosa citazione di un fatto che ci era stato ricordato nel corso delle audizioni svoltesi a Genova. Si tratta, in particolare, dell'assassinio dell'ingegner Dazzi. Ripeto: può darsi che il riferimento a tale episodio sia contenuto in altre parti della relazione e che sia sfuggito alla mia attenzione. Ritengo tuttavia che la sede più propria per menzionarlo sia quella in cui si dichiara: "La provincia negli ultimi anni è stata scossa da numerosi attentati dinamitardi a cave ed immobili, le cui motivazioni sono al vaglio degli investigatori".

L'assassinio dell'ingegner Dazzi, che ci è stato ricordato a Genova dai rappresentanti del SIULP, ha rappresentato un fatto che ha scosso indubbiamente l'opinione pubblica della zona. Tra l'altro, non si è riusciti ad accertare chi siano stati gli esecutori né chi abbia provocato l'assassinio, perpetrato con l'installazione di una carica di esplosivo all'interno di un'automobile (almeno stando a quello che si sa). L'ingegnere stava percorrendo in automobile la strada proveniente dalla propria casa ed è stato assassinato in questo modo. Ripeto: credo che questo episodio

vada senz'altro segnalato tra i fatti più rilevanti accaduti nella zona considerata. A pagina 112, dove si parla di dismissione del polo chimico industriale, probabilmente è stata omessa una "e", perché siamo di fronte alla dismissione del polo industriale e non del polo chimico industriale. Propongo quindi di aggiungere una "e" o di sopprimere la parola "chimico" lasciando l'espressione "polo industriale".

Nel periodo successivo, sempre a pagina 112, mi permetto di suggerire una modifica alla formulazione adottata. Si dice: "Ne consegue che il territorio non è ormai appetibile se non in quanto punto di riferimento e di snodo delle attività mafiose, proiettate verso l'espansione nel nord (...)". Proporrei in questo caso di sostituire all'espressione "se non in quanto" il termine "anche". Si è determinata la dismissione industriale cui è stato fatto riferimento, ci sono gravissime difficoltà, purtroppo non ci sono nuovi investimenti né la reindustrializzazione che il Governo si era impegnato a promuovere anche a seguito di una risoluzione parlamentare, ma ciò non toglie che quella adottata in questo periodo è una formulazione non felice.

A pagina 120, dove si fa riferimento alla situazione della zona industriale di Massa Carrara che è veramente drammatica, mi sembra riduttivo il modo in cui tale situazione viene presentata. Si dice: "Con specifico riferimento alla grave crisi economica, è stata portata all'attenzione della Commissione la particolare situazione della zona industriale di Massa Carrara, ove verrebbe disatteso (con le inevitabili conseguenze sul piano occupazionale) il disposto della legge del 1939 istitutiva della zona industriale e del consorzio a tutela della stessa". Sembrerebbe quindi che la situazione disastrosa che in quella zona si registra derivi dalla disapplicazione della legge istitutiva del consorzio, mentre è da imputare alla deindustrializzazione e al tentativo di snaturare questa zona con l'inserimento di strutture commerciali e non invece avviando quel processo di reindustrializzazione sul quale tutti a parole si erano dichiarati disponibili.

Vorrei ora svolgere una considerazione di carattere istituzionale rispetto ad un punto che sicuramente è sfuggito nella redazione finale. Giustamente nella relazione, ricca di proposte e di puntualizzazioni su varie questioni, si sottolinea l'esigenza di un coordinamento reale fra le varie polizie che operano nel nostro paese, e di una piena collaborazione fra queste polizie, la magistratura, le istituzioni e la società civile in generale.

Accanto a tale esigenza, che vale per questa ma anche per altre zone, anche se ognuna ha la sua specificità, ricordo che si registra la situazione del tutto particolare per cui in Toscana il distretto giudiziario non copre l'intera regione, dal momento che la provincia di Massa Carrara per quanto riguarda il distretto giudiziario fa capo alla città di Genova. Credo che questo sia un elemento che, nel quadro delle proposte che si avanzano, occorre mettere in rilievo proprio per andare ad una organizzazione giudiziaria per la regione Toscana coerente con un disegno regionale, eliminando cioè quello che credo sia l'unico caso in Italia di una provincia che fa capo al distretto giudiziario di un'altra regione.

In più occasioni sono state assunte iniziative parlamentari in tal senso, ma mai sono riuscite ad andare in porto, e non se ne comprende la ragione. Qui non vi sono ragioni di campanile, ma si tratta di soddisfare un'esigenza di razionalità che è evidente e comune a tutti, proprio per conseguire una maggiore efficienza dell'istituzione giudiziaria e un rapporto di collaborazione piena tra istituzione giudiziaria, forze di polizia, popolazione e istituzioni.

Concludo rinnovando l'apprezzamento pieno per il lavoro svolto e per la proposta che ci è stata presentata.

PAOLO CABRAS. Intervengo per esprimere il mio apprezzamento convinto per una relazione così densa di notizie, di documentazioni ed anche di proposte, quale quella che è seguita all'indagine

coordinata dal senatore Smuraglia. L'apprezzamento per la relazione si accompagna anche alla necessità di sottolineare l'importanza di questa relazione, che a torto può apparire marginale rispetto agli obiettivi prevalenti della Commissione che si sono orientati verso le regioni cosiddette a rischio, verso i fenomeni più appariscenti, più visibili, anche più violenti della presenza della mafia nella vita collettiva.

Già avere scelto questo terreno di indagine delle aree non tradizionali e averlo svolto e sviluppato, grazie anche all'impegno del collega Smuraglia, con tanta intensità e capillarità, sta a significare una cosa molto importante, che del resto non è nuova nelle analisi che questa ed anche precedenti Commissioni antimafia hanno fatto.

In particolare, negli ultimi anni si è sempre più avvalorata la considerazione che la mafia sia un fenomeno diffuso sul territorio nazionale e che, quindi, sia un errore pensarla, con miopia di giudizio e di osservazione, come un fenomeno tipicamente meridionale. Si fa confusione con il problema delle radici storiche della mafia, della camorra e della 'ndrangheta nelle terre meridionali, legato alla stessa evoluzione dell'unità nazionale, alle particolari condizioni culturali, economiche e sociali di quelle regioni, che hanno consentito a queste organizzazioni criminali di impiantarsi, di ramificare, di avere anche un rapporto del tutto particolare con la vita collettiva, con la vita sociale, prima ancora che con la vita pubblica ed istituzionale. Per cui in qualche misura camorra, 'ndrangheta e mafia si sono sempre più intrecciate anche con l'evoluzione e con i problemi nuovi del Mezzogiorno, dal sottosviluppo ad un diverso decollo economico, con tutti i difetti ed i limiti di tale decollo, ma che comunque c'è stato ed ha trasformato profondamente il Mezzogiorno, costringendo le stesse organizzazioni criminali a trasformarsi, a mutare.

Tutto questo non può però far dimenticare che proprio il mutamento delle ragioni sociali della mafia, della camorra e della 'ndrangheta, nonché l'estensione e l'articolazione degli interessi di tali organizzazioni, la specificazione della loro attività, volta a conseguire profitto e con il profitto sempre più potere, l'hanno portata a diventare fenomeno nazionale.

Questo aspetto era stato intuito molti anni fa, ma difficilmente è entrato nella valutazione dell'opinione pubblica ed anche in analisi sociologiche e politologiche; peraltro, recentemente e con difficoltà è entrato nella stessa legislazione contro la criminalità organizzata. Si tratta dunque di un'acquisizione recente ma estremamente importante, perché forse anche in termini di prevenzione aver sottovalutato o addirittura ignorato il fenomeno della diffusione nazionale della mafia, dei suoi interessi, dei suoi referenti, delle sue articolazioni, del suo percorrere la realtà nazionale, è stata una delle cause di debolezza, di insufficienza, di inefficacia di quella che chiamiamo l'azione di contrasto intesa nei suoi termini più generali.

Ecco perché considero questa indagine sulle aree non tradizionali un'indagine non solo non marginale ma essenziale per lasciare ancora una volta certificata quella che fra di noi - ma per fortuna non solo fra di noi - è una convinzione radicata: l'estensione, lo spessore del fenomeno mafioso. Del resto non c'è dubbio che una mafia che traffica armi e stupefacenti, che partecipa al processo di internazionalizzazione dei commerci e dell'economia, una mafia che gioca in borsa a Zurigo e a New York, che investe in Canada ed in Australia, non può che avere questa dimensione nazionale ed anche internazionale e non può che avere una mobilità, una pervasività, una sorta di relazioni quali quelle che qui emergono dalle schede relative alle varie regioni che sono state visitate. Tutto ciò conferma che la mafia che noi perseguiamo non è soltanto la mafia della violenza, del fango, della ferocia primitiva, dell'omertà, della compattazione delle organizzazioni mafiose e della sua influenza nell'ambiente in cui ha radici, santuari, protezioni, garanzie, talora riesce

anche a filtrare una certa quota di consenso sociale. Ma la mafia è anche questa presenza, per esempio, nell'economia. Non a caso la relazione, anche nelle considerazioni finali del collega Smuraglia, si richiama al Forum che abbiamo tenuto sull'economia criminale, perché non vi è dubbio che la presenza della mafia nel resto del territorio nazionale passa per gli affari, per gli investimenti, per il riciclaggio, per il tentativo di insediare attività produttive, commerciali, turistiche, residenziali anche in luoghi molto distanti da quelli di tradizionale impianto della mafia come impresa. Non a caso la relazione parla dell'imprenditoria mafiosa, di questa nuova realtà rappresentata dalla mafia imprenditrice e non soltanto intesa come forza eversiva e organizzazione criminale; vi è infatti - lo ripeto - anche la mafia imprenditrice, quella con cui bisogna fare i conti perché può inquinare non soltanto l'economia delle zone a rischio ma in generale l'economia del paese. Si tratta della mafia degli appalti, degli investimenti, del riciclaggio, e non a caso, del resto, negli ultimi anni si assiste a presenze mafiose autorevoli (pensiamo a Madonia, sorpreso nel vicentino) ed anche molte testimonianze di collaboratori della giustizia parlano di frequenti viaggi, di contatti, di relazioni praticati non nelle regioni tradizionali ma nel nord del nostro paese.

Del resto, la forza che hanno, per esempio, gruppi di derivazione 'ndranghetista o mafiosa in aeree come quella dell'hinterland milanese, in certe zone del Piemonte, a Bologna (se ne dà conto nella relazione), in Toscana (ricordiamo la relazione svolta in questa sede dal procuratore Vigna, titolare della direzione distrettuale antimafia di Firenze), stanno a significare che si tratta non di un allarme, di segnali o soltanto di indizi ma di una realtà che purtroppo è ormai consolidata. Questo è estremamente importante per comprendere il fenomeno e per contrastarlo in maniera adeguata.

La relazione in esame offre questo spaccato e serve anche a scuotere da pigrizie, da torpori, da errori di impostazione.

Il collega Smuraglia, siccome è milanese ed ha vissuto anche un'esperienza come amministratore di tale città, ricorda anche nella relazione (io lo ricordo come membro della Commissione antimafia della scorsa legislatura, quindi parliamo non di molti ma di pochi anni fa) come l'establishment politico e amministrativo ed anche autorevolissimi organi di stampa del nord, di Milano in modo particolare, menarono grande scandalo per il solo fatto di una visita della Commissione antimafia a Milano. Era, per capirci, la Milano della "Duomo connection", che costituiva già un crimine, una congiunzione affaristico-mafiosa svelata, su cui si stava già indagando ed erano stati assunti provvedimenti dall'autorità giudiziaria. Ciò nonostante, in quell'occasione venne contestata l'iniziativa della Commissione.

Del resto, nella peregrinazione che è stata fatta dall'Abruzzo al Veneto molte volte in particolare la stampa locale e qualche volta anche la classe dirigente locale, gli esponenti dei partiti, delle forze sociali e imprenditoriali hanno manifestato insofferenza e mosso critiche nei confronti della presenza della Commissione antimafia, ne hanno sottolineato l'assoluta inutilità ed hanno ritenuto che il ricercare tracce di una presenza mafiosa fosse un esercizio demagogico o un tentativo di trovare quello che non c'era, quindi in qualche modo di inventare, di fabbricare un mostro; di questo poi è fatta la resistenza, la collusione involontaria. Il collega Smuraglia cita, al riguardo, un termine, che ora mi sfugge, attribuendolo ad un sociologo.

Comunque, la collusione involontaria consiste proprio in questo: il fatto di non rendersi conto, di essere paghi della propria disinformazione, di sottovalutare il fenomeno, di non assumere misure di prevenzione significa favorire obiettivamente, anche se indirettamente, la crescita e l'influenza del fenomeno mafioso

in queste regioni. Sicuramente nessuno dice che in queste ultime vi è la mafia, che essa è stanziale, che è presente un'organizzazione, ma vi è indubbiamente una diffusione e una presenza di fenomeni e di interessi mafiosi, di strategie economiche mafiose.

Questo è più che sufficiente per lanciare un allarme, per considerare la necessità del contrasto come una necessità che deve interessare e coinvolgere tutte le istituzioni, tutti gli apparati amministrativi e che deve trovare un'adeguata risposta da parte della classe dirigente locale, della politica. Infatti, anche un atteggiamento della politica, delle istituzioni locali, una prassi amministrativa che sia segnata dall'inquinamento della corruzione, dell'affarismo, del clientelismo facilita indubbiamente qualsiasi tipo di infiltrazione e di approccio da parte di interessi e di personaggi mafiosi, che naturalmente si presenteranno in queste realtà con un volto più accettabile e diverso, non con l'imposizione arrogante delle cosche, dei clan e dei gruppi tipica delle regioni cosiddette a rischio. Si presenteranno invece in forme mascherate e, per così dire, mediate, perché praticano in tali realtà un'intermediazione di tipo finanziario, economico ed imprenditoriale. Ma tutto questo rischia indubbiamente di destabilizzare fortemente non solo l'assetto economico ma anche quello della vita pubblica e istituzionale, anche in zone molto distanti da Palermo, da Napoli o da Reggio Calabria.

Questo è il valore di questa presa di coscienza, di questa documentazione che offriamo al Parlamento e all'opinione pubblica. Credo sia un merito non piccolo di questa Commissione, che ormai sta concludendo i propri lavori tirandone le somme, aver offerto questo contributo concreto fatto di riferimenti precisi, di notizie e di documenti che sono stati forniti da interlocutori istituzionali ed anche individuati nell'ambito della società locale, delle forze economiche, imprenditoriali, sindacali, del volontariato, culturali di tali realtà; di qui la necessità di ricevere un'adeguata risposta politica e un'adeguata messa a punto delle istituzioni in ogni parte del paese.

Del resto, la stessa costituzione della Direzione nazionale antimafia e la creazione di direzioni distrettuali antimafia in tutte le regioni che abbiamo visitato sta a significare, come dicevo in precedenza, che anche nella legislazione questa verità sullo spessore e sul significato della presenza mafiosa nel territorio nazionale è stata finalmente acquisita anche al livello dell'istituzione giustizia e quindi deve essere assunta in ogni ambito della vita pubblica e di quella politica.

Per questo, nell'esprimere il mio ringraziamento ed apprezzamento al collega Smuraglia, ho desiderato svolgere questa semplice sottolineatura di un problema che mi sembra di grande rilevanza fra i tanti che abbiamo esaminato nel corso della nostra attività.

LUIGI BISCARDI. Mi limito innanzitutto ad esprimere brevemente un consenso generale nei confronti della relazione Smuraglia, che trovo particolarmente importante in quanto segna in senso preventivo il lavoro della Commissione, per evitare o limitare la generalizzazione del fenomeno della criminalità organizzata in tutte le parti d'Italia, offrendo naturalmente alcuni momenti significativi di conoscenza dei fenomeni, sia pure sparsi, ma riconducibili, come è stato fatto nella relazione, ad alcune coordinate generali.

Nel sottolineare, in particolare, l'aspetto specifico su cui intendo soffermarmi, desidero evidenziare due principi che sono alla base dell'intera relazione: a pagina 6 si sottolinea il principio della progressività delle infiltrazioni, mentre il secondo punto è quello della contiguità geografica.

Rifacendomi a queste due coordinate fondamentali della relazione Smuraglia, vorrei soffermarmi in particolare sulla mia regione, il Molise, che nella relazione viene trattata in modo molto limitato, non certo per difetto del lavoro della Commissione e del relatore, ma probabilmente

a causa di notizie insufficienti o limitate che sono state fornite alla Commissione.

Si pone innanzitutto il problema della contiguità geografica: alcuni fenomeni presenti in Abruzzo (in ordine a tale regione la relazione è sostenuta anche da una ricognizione in loco) valgono anche per il Molise, tenuto conto che vi è una zona altomolisana che è vicinissima e del tutto contigua all'Abruzzo. Non è un caso che in quella situazione si sia verificato un episodio particolare che andrebbe segnalato: mi riferisco alla penetrazione e al rovistamento nella casa del parroco di Castelguidone, un comune situato proprio al confine del Molise; di tale fatto è stato vittima don Antonio Conti, un sacerdote che fa parte della diocesi di Trivento, che si trova in Molise, ed è molisano. Il fatto è avvenuto a seguito della presenza nei comuni dell'Alto Molise, ed anche a Castelguidone, di padre Pintacuda: due o tre giorni dopo che quest'ultimo aveva tenuto delle conversazioni a Trivento, Capracotta e Castelguidone, la casa di don Antonio Conti è stata visitata e abbondantemente rovistata in assenza del suo titolare senza che nulla sia stato toccato. Si è trattato, insomma, di un atto di chiara intimidazione, sul quale, per la verità, le indagini non hanno conseguito risultati persuasivi, non appurando né se si sia trattato di intimidazioni da parte di elementi locali né se si sia trattato di intimidazione da parte di elementi provenienti dall'esterno della zona.

Il problema dell'infiltrazione è notevole, ed infatti il Molise confina da una parte con la Puglia, nella zona che va da Campomarino a Santa Croce di Magliano, dove vi è una notevole presenza di traffico di droga, anche con relativi decessi, in numero da non trascurare.

FRANCESCO CAFARELLI. Più che decessi sono "dipartite urgenti"!

LUIGI BISCARDI. Vi è poi la zona del Venafrano, che è contigua a Terra di lavoro e quindi soggetta all'infiltrazione camorristica.

Non vorrei che nella relazione il Molise (piccola regione, senza dubbio) fosse trattata alla stregua di una "isola felice", cliché che non corrisponde, come è stato dimostrato, alla realtà, soprattutto a quella di Tangentopoli, che avrebbe richiesto un'attenzione superiore da parte della magistratura. Questo devo sottolinearlo in quanto a mio avviso non vi è stata adeguata attenzione. Anche sugli aspetti più tipici dell'infiltrazione criminale si è rimasti sul piano dell'episodicità piuttosto che sul piano di un'attenzione preventiva, soprattutto nelle zone che ho indicato essere a rischio dopo che si sono registrate presenze camorristiche di un certo significato.

Ho creduto opportuno intervenire per segnalare non una eventuale lacuna della relazione, che condivido senza riserve, ma per offrire un contributo di conoscenza di una zona che, proprio perché ha avuto una situazione politica statica e di assoluta egemonia, ha fatto ritenere essere esente da infiltrazioni criminali. Si tratta però di una rappresentazione che non risponde a verità e che ha fatto sì che l'attenzione delle forze dell'ordine e della magistratura non fosse non dico molto penetrante, ma per lo meno attenta alle implicazioni generali. Per questi motivi ho sentito il dovere di intervenire e di richiamare l'attenzione della Commissione e di chi esaminerà gli atti della Commissione stessa, come questa relazione che ripeto condivido integralmente.

PRESIDENTE. Vorrei esprimere anch'io l'apprezzamento per il lavoro originale compiuto in ordine agli approfondimenti svolti dalle diverse Commissioni antimafia che si sono succedute negli anni. Ritengo opportuno inviare la relazione del senatore Smuraglia e gli annessi allegati ai vari consigli regionali, in modo che possano approfondire le tematiche indicate ed utilizzare i suggerimenti avanzati. A pagina 95 della relazione si elencano degli indici in presenza dei quali dovrebbero sorgere delle preoccupazioni da parte degli amministratori locali e delle forze di polizia. Se i colleghi sono

d'accordo, dopo l'approvazione della relazione potremmo comunicare all'ANCI, e ad altri organismi, questi indici, in modo che costoro possano prestare la massima attenzione su quanto accade. Non è detto che in presenza di uno di questi indici vi sia per forza una presenza mafiosa, tuttavia la presenza di più indici può certamente attivare una particolare attenzione da parte degli organi competenti. Alla lettera c) si legge: "L'acquisizione di beni immobili e/o cui non segue...". Probabilmente si è saltata qualche parola; forse si voleva dire: "Acquisizione di beni immobili e/o attività produttive". Alla lettera d) si legge: "Il diffondersi di società finanziarie al di là del normale sviluppo della zona". Forse sarebbe opportuno aggiungere anche il diffondersi di sportelli bancari. Per esempio a Prato, in coincidenza con una formidabile crisi del settore tessile, è aumentato il numero degli sportelli bancari e la cosa non è spiegabile su basi fisiologiche.

ROMEO RICCIUTI. Gli sportelli bancari aumenteranno inevitabilmente sul territorio nazionale. Vorrei che si mettesse in luce la liberalizzazione dell'apertura degli sportelli bancari anche rispetto alle banche estere, soprattutto a quelle appartenenti a paesi della Comunità europea...

PRESIDENTE. Naturalmente questo fenomeno non va confuso con l'altro. Nella lettera g) si legge: "L'accentuato interessamento verso società in stato di decozione". Probabilmente occorrerebbe specificare anche chi è il soggetto di tale interessamento. Nella lettera m) si legge: "Tutte le possibili forme di riciclaggio". Mi domandavo a questo proposito se non fosse opportuno sottolineare il problema delle aste giudiziarie. In tutti i luoghi ove ci siamo recati ci è stata segnalata tale questione; per esempio, quando ci siamo recati in Toscana ci è stata segnalata la vicenda di Montecatini, ed anche a Milano i magistrati del luogo ci hanno prospettato questo problema.

Sui lavori della Commissione.

PRESIDENTE. Collegli, per quanto riguarda i nostri lavori, alle sedute ove non si devono assumere deliberazioni, e quindi non si vota, partecipano ovviamente i collegli che sono interessati; dobbiamo tuttavia prevedere una seduta nella quale è presumibile vi sia il numero legale per votare. Proporrei pertanto di riunirci giovedì prossimo alle ore 10 per votare la relazione del collega Smuraglia; subito dopo ascolteremo il questore ed il comandante del gruppo carabinieri di Reggio Calabria in ordine alla questione delle "vacche sacre". Alle 11,30 potremo incontrare la dottoressa Cesqui ai fini della relazione sulla criminalità organizzata a Roma.

Onorevoli collegli, vi devo ora comunicare le decisioni assunte oggi dall'ufficio di presidenza in ordine alle cose da fare nei giorni precedenti lo scioglimento. Come voi certamente saprete a Camere sciolte le Commissioni di inchiesta non possono compiere attività di inchiesta esterna, ma possono terminare i lavori già avviati e compiere attività che non comportino la pienezza delle funzioni. In questo quadro l'ufficio di presidenza propone che si presentino le relazioni su Caserta, Benevento, Avellino, Salerno e Roma; inoltre che si presenti (ma questo è un obbligo di legge) la relazione finale e che in essa sia dato uno spazio alla 'ndrangheta, organizzazione che non abbiamo considerato. Naturalmente non potrà essere una relazione sulla 'ndrangheta perché, per ragioni politiche, non è opportuno fare una relazione complessiva sulla 'ndrangheta a Camere sciolte ed anche perché non abbiamo tutti gli elementi per fare un discorso compiuto su questa organizzazione criminale. Abbiamo però degli elementi conoscitivi che possiamo benissimo inserire nella relazione. Naturalmente non si possono compiere attività esterne.

Un'altra relazione da chiudere è quella concernente le "vacche sacre". Occorrerà certamente individuare una soluzione per risolvere il problema...

WALTER MONTINI. Come le vacche di Fanfani!

PRESIDENTE. Quelle erano sempre le stesse, queste invece sono diverse e crescono; tra l'altro mentre prima erano presenti solo sul versante tirrenico, adesso, poiché l'operazione pare convenga, sono presenti anche sul versante ionico. Siamo arrivati a 3.500 capi! La cosa certamente conviene perché stanno all'aria pura, mangiano agrumi, quindi assumono vitamina C. Abbiamo riscontrato che senza un input politico di un certo peso, anche attraverso un intervento legislativo, è difficile che il problema si risolva. Dobbiamo inoltre concludere la relazione sui sequestri di persona, di cui è relatore il senatore Butini, nonché la relazione sulla destinazione dei beni sequestrati e confiscati, di cui è relatore l'onorevole Bargone, ma credo che essa sia già pronta e che venerdì mattina sarà presentata. Infine, vi è la relazione sulla criminalità romana: queste in pratica sono gli argomenti da trattare.

ROSARIO OLIVO. E il ponte sullo stretto di Messina?

PRESIDENTE. Certo, vi è anche la questione del ponte di Messina.

Vorrei comunicare inoltre ai colleghi che una delegazione degli avvocati napoletani ci ha proposto una sorta di intervento di mediazione nella vertenza con la procura di Napoli. Ho informato l'ufficio di presidenza che la Commissione non poteva svolgere alcuna funzione di questo tipo a Camere sciolte e che era in corso un intervento del ministro. Inoltre, poiché questi avvocati chiedevano insistentemente una correzione del codice per un riequilibrio tra avvocatura e procura della Repubblica in particolare, l'ufficio di presidenza ha concordato nel segnalare loro l'esistenza di un problema di fondo riguardante la struttura della professione forense. A Napoli vi sono 12 mila avvocati e la stragrande maggioranza degli studi, che sono composti da una sola persona, sono dotate di scarse attrezzature informatiche e quindi di ridotte capacità di operare. Certamente in queste condizioni un sostituto procuratore che abbia competenze, tempo, strumenti informatici e che si avvale dell'opera della polizia è avvantaggiato rispetto a un avvocato, ma è su questo terreno che va affrontato il problema del riequilibrio, piuttosto che su quello normativo. In questi termini l'ufficio di presidenza aveva concordato l'invio di una lettera al presidente del consiglio dell'ordine per riassumere queste posizioni.

Il consiglio comunale di Lamezia Terme ha chiesto che la Commissione si rechi in loco, visto che è stato eletto il nuovo consiglio comunale. Ricordo che nella precedente visita effettuata dalla Commissione, si erano messi in luce alcuni rilevanti limiti del commissario straordinario. Il consiglio comunale ha inoltre manifestato l'intenzione di intitolare una strada o una piazza della città a due netturbini uccisi dalla mafia mentre guidavano un camion. Infatti, una ditta legata alla mafia intendeva riprendersi la gestione dello smaltimento dei rifiuti urbani. Si è fatto giustamente rilevare che a Camere sciolte si può fare la seconda cosa ma certamente non la prima, in quanto un incontro ufficiale con il consiglio comunale non sarebbe opportuno. Si potrebbe però partecipare, dietro autorizzazione dei Presidenti dei due rami del Parlamento, alla cerimonia commemorativa ed avere un incontro molto informale con gli amministratori locali.

Ci è stato comunicato dal Ministero degli esteri che il presidente della Commissione difesa e sicurezza della Camera dei deputati della Repubblica Ceca ha chiesto un incontro con la Commissione antimafia o con una delegazione della Commissione, perché gli uffici hanno inviato a tutte le ambasciate il documento "Indicazioni per una economia libera dal

crimine", che è stato tradotto in inglese ed in francese. In relazione a questo problema dell'economia, voi sapete che quell'area di confine tra est e ovest è particolarmente attraversata da traffici illeciti e che in essa sono presenti problemi di riciclaggio. La richiesta di questo incontro non è stata comunicata questa mattina in ufficio di presidenza perché è arrivata successivamente. Proporrei pertanto di comunicarla ai Presidenti delle Camere perché decidano se autorizzare o meno l'invio di una delegazione.

Tra le questioni deliberate oggi in ufficio di presidenza vi è anche un incontro con le direzioni distrettuali di Reggio Calabria e di Catanzaro sui temi riguardanti la 'ndrangheta. La proposta è di svolgere l'audizione martedì 18 gennaio; naturalmente, se le Camere saranno già sciolte, chiederemo ai Presidenti delle Camere l'autorizzazione a svolgere l'audizione.

ROSARIO OLIVO. Possibilmente di pomeriggio.

PRESIDENTE. Sì, martedì pomeriggio.

WALTER MONTINI. Martedì c'è la riunione per la nascita del partito popolare.

PRESIDENTE. Possiamo fissare l'audizione per mercoledì 19 gennaio. Se non vi sono obiezioni sul programma illustrato, rimane così stabilito. (Così rimane stabilito).

ROMEO RICCIUTI. Ritornando alla relazione del senatore Smuraglia, vorrei esprimere apprezzamento per il richiamo all'approfondimento del tema delle aste giudiziarie. Sarei infinitamente grato se si potesse insistere sulla destinazione finale dei beni fallimentari; quindi, non solo per i piccoli beni che si vendono all'asta ma anche per quelli dei fallimenti.

PRESIDENTE. Va bene, è giustissimo.

Tanto per chiarirci, colleghi, la seduta di giovedì 13 gennaio si svolgerebbe così: proposte di emendamenti, dichiarazioni di voto e voto finale della relazione sulle aree non tradizionali. La discussione è chiusa. Lei, senatore Smuraglia, intende replicare?

CARLO SMURAGLIA. No. Presenterò un nuovo testo con le modifiche già inserite.

PRESIDENTE. La ringrazio, senatore Smuraglia. La seduta termina alle 18. il 12 gennaio 1994.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE
INDICE

	pag.
Seguito della discussione e approvazione della relazione sulle risultanze dell'attività del gruppo di lavoro incaricato di svolgere accertamenti su insediamenti e infiltrazioni di soggetti ed organizzazioni di tipo mafioso in aree non tradizionali:	
Violante Luciano, Presidente	3433, 3437
Biscardi Luigi	3436
Brutti Massimo	3434
Cafarelli Francesco	3437
Marchetti Fausto	3436
Ricciuti Romeo	3433
Smuraglia Carlo, Relatore	3433, 3437
Audizione della dottoressa Elisabetta Cesqui, sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Roma, sulla situazione della criminalità organizzata a Roma:	
Violante Luciano, Presidente	3437, 3438
Cabras Paolo	3438
Cesqui Elisabetta, Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Roma	3438
Audizione del questore e del comandante del gruppo dei carabinieri di Reggio Calabria sul problema delle cosiddette "vacche sacre":	
Violante Luciano, Presidente	3438
	3439, 3440, 3441, 3442, 3443, 3444
Cetola Massimiliano, Comandante del gruppo dei carabinieri di Reggio Calabria	3440
	3441, 3442
Ferrara Salute Giovanni	3444

La Sala Luigi, Questore di Reggio Calabria	3438
3439, 3440, 3441, 3442, 3443	
Leccese Vito	3443
Tripodi Girolamo	3442
Sui lavori della Commissione:	
Violante Luciano, Presidente	3437
Ricciuti Romeo	3437

La seduta comincia alle 10,20.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Seguito della discussione e approvazione della relazione sulle risultanze dell'attività del gruppo di lavoro incaricato di svolgere accertamenti su insediamenti e infiltrazioni di soggetti ed organizzazioni di tipo mafioso in aree non tradizionali.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione della relazione sulle risultanze dell'attività del gruppo di lavoro incaricato di svolgere accertamenti su insediamenti e infiltrazioni di soggetti ed organizzazioni di tipo mafioso in aree non tradizionali.

Do la parola al relatore.

CARLO SMURAGLIA, Relatore. Comunico ai colleghi di aver apportato alcune modifiche alla relazione, recependo le indicazioni emerse dalla discussione avvenuta l'altro ieri (spero di averle accolte tutte nel senso voluto dai proponenti, altrimenti potranno essere corrette) e talune osservazioni che, per guadagnare tempo e in uno spirito di collaborazione, il collega Ricciuti mi ha anticipato e di cui ritengo di aver già tenuto conto; si tratta sostanzialmente di modifiche che eliminano cose superflue e tendono a puntualizzare meglio alcuni punti. Vi è poi un'osservazione aggiunta dal relatore di propria iniziativa concernente la scheda del Veneto: a proposito di una zona di speculazioni possibili riguardo a cessioni di immobili, alberghi e così via, c'era un'esemplificazione, ovviamente non inventata da noi, riferita ad alcuni alberghi; poiché ci è stato fatto osservare che alcune potrebbero essere operazioni del tutto regolari mentre altre potrebbero essere sospette e dato che si dice che sono in corso operazioni da parte della Guardia di finanza, ho preferito eliminare il riferimento agli alberghi specifici e parlare solo del fenomeno, cioè del fatto che alcuni passaggi suscitano sospetti. Mi pare una formulazione più corretta; poi la Guardia di finanza a suo tempo concluderà le proprie indagini.

Questo è il senso delle modifiche apportate. Devo avvertire solo che, dato che alcune modifiche erano già state inserite nel testo ed era intervenuto lo spostamento di una pagina, i colleghi potrebbero trovare nelle schede una pagina di differenza.

PRESIDENTE. Passiamo alle dichiarazioni di voto.

ROMEO RICCIUTI. Signor presidente, colleghi, voglio ringraziare il senatore Smuraglia per una collaborazione che mi consente di esprimere un parere del tutto favorevole sulla relazione; infatti, in quest'ultima vi erano alcune ridondanze che sono state limate. Devo dare atto che la relazione prende in esame la realtà abruzzese con grande obiettività di giudizio - tenendo conto dei tre atteggiamenti che abbiamo riscontrato nelle persone ascoltate a L'Aquila: chi era ottimista, chi era moderato, chi era pessimista -, che dà ragione a noi che abbiamo voluto dall'inizio che la Commissione si recasse a

visitare l'Abruzzo, in modo da poter svolgere quell'azione di prevenzione che è assolutamente necessaria.

In più parti della relazione si riconosce che la mafia in Abruzzo non c'è; non c'è nell'accezione con cui la cultura media del nostro paese si riferisce alla mafia, organizzata militarmente e con un controllo stretto del territorio. La relazione lancia invece una serie di allarmi e sottolinea talune necessità di cui spero che la società civile abruzzese nella sua completa organizzazione voglia tener conto. Spero anche che la relazione stessa possa essere, com'è stato detto dal presidente Violante, inviata al consiglio regionale ed anche ad altri enti della società civile, come le scuole di formazione dei carabinieri e dei sottufficiali della finanza esistenti in Abruzzo, le università e così via. Vorrei quindi che fosse più diffusa, in modo che, leggendo le affermazioni in essa contenute, si presti maggiore attenzione a tutti i pericoli che possiamo correre continuando ad essere disattenti nei confronti di quella che potrebbe essere una penetrazione mafiosa nella nostra regione.

Voterò pertanto a favore della relazione e preannuncio anche il voto favorevole del gruppo democratico cristiano.

MASSIMO BRUTTI. Preannuncio il voto favorevole del gruppo del PDS sulla relazione predisposta dal collega Smuraglia, che rappresenta un fatto nuovo, un'acquisizione assai rilevante, se si guarda all'insieme del lavoro delle Commissioni antimafia negli ultimi anni, perché per la prima volta la diffusione e l'insediamento delle organizzazioni mafiose - o di organizzazioni che su di esse strettamente si modellano in aree nelle quali manca una tradizione di mafia - vengono fatti oggetto di un'indagine sistematica. Sulla base di tale indagine si delineano anche linee di intervento e proposte.

Credo che l'insieme dei fenomeni che sono stati studiati e messi a fuoco nella relazione rappresenti una prova della modernità e della dinamicità delle organizzazioni mafiose; tale relazione si distingue rispetto a tutte le altre che abbiamo discusso nei mesi scorsi perché nelle altre abbiamo un'analisi nella quale sono mescolati insieme - e non potrebbe essere altrimenti - caratteri premoderni di tali organizzazioni criminali e tradizioni legate a costumi locali che si traducono poi in una capacità di ottenere consensi e di fondare su di essi il controllo del territorio.

Qui invece non abbiamo la messa a fuoco di questi caratteri premoderni, non vi è l'intreccio fra tradizione e forme avanzate di sviluppo dell'organizzazione criminale; vi sono soltanto queste ultime, vi è una capacità di trasformazione e di egemonia delle organizzazioni criminali mafiose anche in ambienti che sono diversi, che non hanno una storia congeniale ai valori di quelle organizzazioni. Ciò naturalmente pone un problema non solo all'insieme degli apparati repressivi dello Stato ma anche alla società, a quelli che possiamo definire gli apparati della formazione, alla politica, all'amministrazione.

Ritengo che nella preparazione e nella stesura dell'analisi fornita dalla relazione del collega Smuraglia molto peso abbia avuto lo studio dell'esperienza milanese cui già da anni il collega dedicava la propria attenzione. Ricordo le polemiche di qualche anno fa; la situazione milanese è peculiare, perché naturalmente noi non abbiamo quelle forme di insediamento e di radicamento delle organizzazioni mafiose che conosciamo in Sicilia ed in Calabria, però abbiamo teste di ponte, emissari di quelle organizzazioni tradizionali e la capacità di legarsi a forme di gangsterismo locale, a poteri insediati nella città. Lo stesso fenomeno si riscontra in altre zone del centro-nord; quando il relatore parla di aree a tipologia unitaria vuole descrivere un gruppo di regioni, una serie di aree nelle quali l'insediamento ha caratteristiche omogenee e corre lungo due linee direttrici: lungo quella dell'espansione (si tratta delle organizzazioni criminali del Mezzogiorno che inviano i loro uomini in quelle

aree), ma anche in base ad un altro schema di sviluppo, quello dell'imitazione. Le organizzazioni mafiose propongono un modello che viene adottato anche dalle associazioni locali ed è da qui che nascono il rapporto, l'osmosi ed il mutuo potenziamento tra gruppi mafiosi e gruppi di gangsterismo locale.

Un esempio tipico è rappresentato dalla situazione dell'Emilia Romagna, su cui la relazione si sofferma: abbiamo avuto modo di verificare, durante la visita effettuata da una delegazione della Commissione a Bologna ed in Emilia, come lo sviluppo e la diffusione di forme di gangsterismo locale - valga per tutti l'esempio della banda del Pilastro - sono stati determinati e favoriti dalla scarsa sensibilità e dalla scarsa risposta dell'azione di contrasto degli apparati repressivi di fronte alla presenza, all'insediamento ed alla penetrazione dei gruppi mafiosi tradizionali. Gli uomini che hanno dato vita alla banda del Pilastro avevano cominciato come collaboratori, come luogotenenti, come uomini al servizio di gruppi mafiosi che erano diretta emanazione della corrente dei Corleonesi che dirigeva Cosa nostra.

Ricordo tutto il lavoro che abbiamo svolto per analizzare e sviluppare questi temi, ponendo così le basi del lavoro di sintesi del collega Smuraglia. Abbiamo avuto modo di verificare quanto sia stata importante l'iniziativa della procura distrettuale di Firenze, in quanto riguardava proprio la zona del centro-nord ed in particolare il ruolo di snodo e di controllo di una serie di traffici - droga, armi ed altro - svolto da uomini direttamente legati alle centrali di Cosa nostra (Giacomo Riina a Budrio, Feno Giacomelli a Morciano di Romagna e altre famiglie a queste legate).

L'acquisizione di elementi di conoscenza su questa situazione è recentissima, perché, pur sottolineando - come vanno sottolineati - i meriti della procura distrettuale di Firenze, ricordo bene che quando vennero qui i magistrati di quella direzione distrettuale, pur conoscendo molti di questi fenomeni, non erano al corrente del ruolo svolto nella stessa città di Budrio, accanto a Giacomo Riina, da un'altra famiglia mafiosa già coinvolta negli anni precedenti in un sequestro di persona e che si trova al centro di una serie di traffici; quando ci siamo recati in Emilia Romagna ci è stato raccontato che questa famiglia, che controllava un'impresa di notevole rilevanza, aveva addirittura tentato una strategia di penetrazione nella Confesercenti, in un'associazione di piccoli imprenditori. Ricordo che di quella famiglia i magistrati della procura distrettuale di Firenze ancora non avevano notizia. Quindi le acquisizioni e la messa in comune delle conoscenze rappresentano un fatto recente. Su questo terreno, che è anche il terreno della vera e propria indagine giudiziaria e dell'azione di contrasto, mettere insieme i dati conoscitivi contenuti in questa relazione, definire i modelli rappresentativi che qui vengono proposti, approfondire l'analisi, come qui è stato fatto, soprattutto negli allegati, significa offrire un contributo importante per unificare e rendere più netta la strategia e la consapevolezza che deve essere alla base dell'azione di contrasto antimafia.

Noi consideriamo quindi molto importante questa relazione, perché rappresenta un fatto innovativo rispetto al passato e dà un contributo ad un lavoro arduo ed essenziale. Credo sia molto importante ancora oggi e che debba continuare la lotta contro la mafia nelle regioni di insediamento tradizionale; esiste però una nuova frontiera, e se non la conquistiamo fino in fondo e se non svilupperemo fino in fondo la lotta in queste aree dove più alto è lo sviluppo, più forte la dinamicità e più evidente la modernità delle organizzazioni mafiose non saremo in grado di colpire con decisione anche il nucleo tradizionale.

Un insegnamento ci viene dall'arresto effettuato ieri di un medico imparentato con Ignazio Salvo, al quale si contesta la partecipazione all'assassinio di quest'ultimo e la messa in opera di una serie di atti preparatori per un altro attentato nei confronti dell'ex ministro Martelli: questo

è l'esempio tipico di un uomo che è già al di là del nucleo ristretto dell'organizzazione mafiosa, anche se il nucleo ristretto, il potere militare situato in Sicilia si serve di lui, perché è un uomo che gira l'Italia in lungo e in largo, è un professionista, è uno che si presenta come un uomo eccellente, un colletto bianco, un personaggio che sta già al di là dei connotati tradizionali dell'organizzazione mafiosa Cosa nostra, anche se poi le modalità del suo operare - su questo voglio richiamare l'attenzione - sono esattamente quelle tradizionali della corrente dei Corleonesi, del suo modo di agire. Così come Stefano Bontate nel 1981 viene assassinato grazie alla collaborazione con i Corleonesi del fratello Giovanni, che lo tradisce, così come Giovanni viene assassinato nel 1988 dai Corleonesi tramite una persona amica e che egli fa entrare in casa, allo stesso modo Ignazio Salvo viene ucciso con la complicità di uno della sua famiglia che si è accordato con i Corleonesi, anche se è un medico, anche se è uno che viene arrestato vicino a Nizza, anche se è un professionista che certamente non assomiglia agli analfabeti o semianalfabeti che rappresentano i gruppi di fuoco.

Questo esempio particolare, legato all'attualità, ci fa capire quanto sia importante mettere insieme i diversi piani di questa analisi e dell'azione di contrasto che deve essere legata alla natura del fenomeno e che deve partire dall'analisi compiuta, complessiva e sistematica da noi effettuata. La relazione che approveremo oggi rappresenta un tassello di questo lavoro e si colloca dentro questa strategia; noi la voteremo convintamente, pensando che sia un fatto importante.

FAUSTO MARCHETTI. Ho già espresso durante la discussione generale l'apprezzamento ed il consenso nei confronti della relazione; confermo ora il voto favorevole del gruppo di rifondazione comunista, prendendo atto anche delle integrazioni apportate dal relatore a seguito della discussione. Vorrei soltanto far presente che la formulazione aggiuntiva a pagina 132 ("la Commissione raccomanda pertanto agli organi competenti di individuare con sollecitudine una soluzione organica e coerente, che consenta di ottenere il massimo di efficienza e di coordinamento") andrebbe modificata; l'intendimento del relatore è quello di rafforzare il concetto, già espresso nella relazione, accogliendo anche un'esigenza di integrazione che io avevo posto. Chiedo che questa frase aggiuntiva sia modificata nel senso che l'intento di rafforzamento sia più chiaro; la formulazione potrebbe essere la seguente: "la Commissione raccomanda pertanto agli organi competenti di adottare con sollecitudine la soluzione organica e coerente, che riconduca anche il territorio della provincia di Massa Carrara nell'ambito del distretto della corte di appello di Firenze". Ritengo che il relatore possa concordare con questa formulazione.

Non voglio motivare nuovamente il voto favorevole del mio gruppo, in quanto penso di averlo fatto sufficientemente l'altro ieri, ma intendo sottolineare la qualità, il grosso sforzo compiuto ed il grande contributo conoscitivo che la relazione apporta anche in ordine alle zone di insediamento non tradizionale.

LUIGI BISCARDI. Ringrazio il senatore Smuraglia per l'integrazione effettuata alla relazione in seguito alle segnalazioni che avevo effettuato per quanto riguarda la mia regione. Vorrei soltanto chiedere una lieve modifica per far riferimento al basso Molise, cioè alla zona confinante con la Puglia.

Per ciò che concerne la relazione nel suo complesso, non posso che ripetere l'apprezzamento che ho espresso nella seduta di ieri: si tratta, come del resto precedentemente sottolineato dal collega Brutti, di un'innovazione nella storia della Commissione antimafia, consistente nel delineare anche un quadro preventivo dei fenomeni che possono verificarsi a seguito di infiltrazioni. Non sarà mai abbastanza sottolineato questo aspetto positivo dell'azione della Commissione e

quindi della relazione del collega Smuraglia.

CARLO SMURAGLIA, Relatore. Accolgo le modifiche e le integrazioni proposte dai colleghi Marchetti e Biscardi.

PRESIDENTE. Sospendo la seduta per dieci minuti per consentire ad altri colleghi di partecipare alla votazione. La seduta, sospesa alle 10,50, è ripresa alle 11.

PRESIDENTE. Riprendiamo la seduta con la votazione sulla relazione presentata dal senatore Smuraglia.

FRANCESCO CAFARELLI. Chiedo se sia possibile prendere la parola per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Mi dispiace, ma le dichiarazioni di voto sono già state concluse e dobbiamo ora passare alla votazione. Se lo riterrà opportuno, potrà presentare una nota integrativa.

FRANCESCO CAFARELLI. Le note integrative non servono a niente.

PRESIDENTE. Non è vero che non servano a niente. Nel suo caso non può proprio dirlo, perché, secondo me, nell'altra occasione ha suscitato più scalpore la sua nota integrativa di quanto non abbia fatto la relazione stessa.

Pongo in votazione la relazione del senatore Smuraglia sugli insediamenti e le infiltrazioni di soggetti ed organizzazioni di tipo mafioso in aree non tradizionali così come riformulata dal relatore.

(E' approvata).

Pertanto la relazione è approvata all'unanimità.

Sui lavori della Commissione.

PRESIDENTE. Prima di passare al successivo punto all'ordine del giorno, informo i colleghi che è arrivata dalla Camera di commercio, industria, artigianato e agricoltura di Ragusa la richiesta di un incontro con la Commissione parlamentare antimafia. Ritengo che si debba, in linea di massima, accogliere tale richiesta, fatte salve, naturalmente, quelle che saranno le evenienze politiche e parlamentari.

ROMEO RICCIUTI. Tale incontro dovrebbe avvenire a Ragusa o a Roma?

PRESIDENTE. A Ragusa.

Vi è anche una seconda questione. Come sapete, colleghi, abbiamo il problema dell'approvazione delle relazioni riguardanti Benevento e Roma e di tutte le altre di cui abbiamo parlato nella precedente seduta, nonché della relazione finale. Ritengo che queste non possano essere presentate, discusse e votate oltre la fine di febbraio, perché poi ci si avvicinerebbe troppo alla contesa elettorale. D'intesa con i capigruppo, con i quali ci incontreremo, faremo in modo di condensare il lavoro in una o due riunioni, magari inviando precedentemente al domicilio dei colleghi parlamentari il testo delle relazioni, in modo che abbiano la possibilità di esaminarle. Credo che questo sia il modo migliore per consentire una valutazione rapida, ma nello stesso tempo, approfondita. Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Audizione della dottoressa Elisabetta Cesqui, sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Roma, sulla situazione della criminalità organizzata a Roma.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione della dottoressa Elisabetta Cesqui, sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Roma, sulla situazione della criminalità organizzata a Roma.

Il collega Cabras, relatore per questa materia, ha chiesto - e la Commissione è stata d'accordo - di invitare la dottoressa Cesqui perché possa integrare le nostre conoscenze in materia di criminalità organizzata a Roma. Chiedo al senatore Cabras se abbia qualche questione specifica da porre alla dottoressa.

PAOLO CABRAS. Già nel motivare l'invito al sostituto procuratore Cesqui, ed anche in una conversazione che ho avuto con lei, ho fatto riferimento non soltanto all'indagine molto importante che la dottoressa Cesqui ha condotto sulla P2 e sulla massoneria ma anche agli intrecci che possono determinarsi tra la nostra indagine sulla criminalità organizzata a Roma e nel Lazio e l'inchiesta della dottoressa.

Anche nella relazione presentata nella passata legislatura dalla Commissione antimafia si rivela che da una documentazione rilasciata sempre dai magistrati della procura di Roma, e contenente anche intercettazioni telefoniche, emergevano segnali di rapporti, di relazioni, di interessi in affari che unificavano membri della banda della Magliana, esponenti mafiosi e, in particolare, personaggi come Gelli, Carboni e, mi sembra, per certi aspetti, Paziienza. Questi fatti ci sono stati confermati anche dai magistrati della direzione distrettuale antimafia di Roma che abbiamo ascoltato. Ci sembrava che l'audizione della dottoressa Cesqui potesse completare questo quadro, anche se ci rendiamo conto che la sua indagine sulla loggia massonica P2 non è un'indagine di mafia, in quanto i riferimenti e gli intrecci sono tali che è interessante per la Commissione, dovendo stendere una relazione di aggiornamento sulla vicenda, ascoltare anche quanto la dottoressa Cesqui ci dirà.

PRESIDENTE. Poiché la dottoressa Cesqui lo ha richiesto, proseguiamo i nostri lavori in seduta segreta. Se non vi sono obiezioni, dispongo la disattivazione del circuito audiovisivo interno.

(La Commissione procede in seduta segreta).

Riprendiamo i nostri lavori in seduta pubblica. Dispongo la riattivazione del circuito audiovisivo interno.

Ringraziamo la dottoressa Cesqui.

Audizione del questore e del comandante del gruppo dei carabinieri di Reggio Calabria sul problema delle cosiddette "vacche sacre".

PRESIDENTE. Nel ringraziarvi per la vostra presenza, debbo rilevare che la Commissione, in collaborazione con le autorità locali, sta cercando di individuare una soluzione al problema delle cosiddette "vacche sacre". Abbiamo ascoltato i sindaci delle zone più colpite, che ormai non sono più solo quelle del versante tirrenico ma anche quelle del versante ionico, nonché il prefetto di Reggio Calabria. Oggi ascoltiamo il questore e il comandante provinciale dei carabinieri. Prego ora il questore di Reggio Calabria di voler riferire in proposito.

LUIGI LA SALA, Questore di Reggio Calabria. Il fenomeno delle "vacche sacre" è chiaramente una manifestazione di tipo mafioso - su questo non vi è alcun dubbio - che riguarda paesi non solo del versante ionico ma anche di quello tirrenico. In particolare, nel versante ionico sono interessati ad esso i comuni di Africo, Bova, Brancaleone, Melito Porto Salvo, Roghudi, Roccaforte del Greco, San Lorenzo e Staiti. Per quanto riguarda la zona tirrenica, sono interessati i comuni di Cittanova, Molochio, Rizziconi, Taurianova e Terranova Alta.

Sulla carta il problema delle "vacche sacre" sembra di facile soluzione perché è quasi inimmaginabile che del bestiame non possa essere catturato. In pratica, invece, il problema è molto più complesso e particolare. In passato - mi risulta non per esperienza diretta ma dalle carte - vi è stato più di un tentativo per cercare di risolverlo e sono stati anche messi a punto piani operativi per la cattura del bestiame.

Per comprendere bene il fenomeno bisogna conoscere il modo in cui si muovono questi capi di bestiame: essi vivono praticamente allo stato selvaggio e non sono direttamente controllati, anche se chiaramente ne vengono seguite le mosse. Non si trovano sempre in una zona perché, a seconda delle stagioni e quindi al mutare delle condizioni climatiche, si spostano da una zona all'altra. Da ultimo, ci risulta che addirittura riescano a transitare da un versante all'altro attraverso passaggi molto angusti e con spostamenti rapidi, tanto che nel giro di tre-quattro ore riescono a spostarsi dal versante tirrenico a quello ionico.

Com'è possibile risolvere il problema dal punto di vista operativo? Per cominciare, le forze dell'ordine o comunque le persone che saranno chiamate a risolverlo debbono essere in grado di distinguere, nel momento in cui vedono un capo di bestiame, se esso sia sfuggito momentaneamente alla custodia del legittimo proprietario o se faccia parte del gruppo delle "vacche sacre". A questo punto, debbo segnalare una circostanza: è necessario, indispensabile che si ritorni all'anagrafe del bestiame, cioè alla possibilità di individuare un capo (sia esso bovino, suino o altro) in base ad un contrassegno ben definito e stabilito dal regio decreto del 1899, una disposizione molto antica ma che, a quanto mi risulta, non è ancora stata abrogata.

Una volta individuato il capo di bestiame, e stabilito che esso non appartiene ad un legittimo proprietario...

PRESIDENTE. Quindi, che non si tratta di un capo legale.

LUIGI LA SALA, Questore di Reggio Calabria. Non volevo sprecare questo termine per un bovino, ma sicuramente si tratta di un capo non legale.

Dicevo che, a questo punto, bisogna cercare di catturarlo, ma la cattura di un animale che pesa tre o quattro quintali per chi non conosce bene il problema non è poi tanto semplice; bisogna che la cattura sia operata da parte di soggetti che abbiano una qualifica specifica, dai butteri, per esempio, per cui è necessario che sul posto vi siano in permanenza simili soggetti.

Dopo che i capi sono stati catturati, vanno caricati su un camion e trasportati in un recinto a valle, perché la maggior parte di essi, tranne alcuni, che sono stati notati anche in centri abitati, quali Cittanova, eccetera, per lo più vivono in alta montagna. Proprio perché vivono in queste zone è difficile catturarli e per i camion non è facile raggiungere zone scoscese e, comunque, dove non esistono strade percorribili da mezzi di questo tipo. Si pone poi il problema della custodia, in attesa della destinazione finale di questi capi. Un punto importantissimo è anche quello del loro inseguimento attraverso i campi, il demanio o le zone in cui i capi cercano di fuggire. Poiché possono entrare nella proprietà privata o nelle terre del demanio, anche questo aspetto necessita di una opportuna regolamentazione.

Cosa fare di questi capi una volta catturati? A mio avviso, la soluzione percorribile è quella dell'abbattimento, cui deve seguire immediatamente l'incenerimento della carcassa. Infatti, le maggiori difficoltà incontrate dai miei predecessori che in qualche modo hanno cercato di affrontare e risolvere il problema sono consistite proprio nel fatto che, una volta catturati questi capi, hanno dovuto tenerli per quindici o venti giorni, perché non si sapeva cosa farne, perché nessuno li voleva: i macelli non potevano prenderli perché non si sapeva se questi capi fossero o meno affetti da malattie, né c'era la possibilità di abatterli. Quindi, bisogna regolamentare in qualche modo la cattura, l'eventuale deposito momentaneo dei capi e l'abbattimento dei medesimi, il quale deve avvenire, a mio parere, con l'incenerimento della carcassa. Non vi è altra soluzione.

Una volta messo a punto tutto l'iter giuridico, ci si deve chiedere se estirpare il fenomeno in un'unica soluzione, con un intervento unico e massiccio - quindi anche con l'aiuto di militari - oppure con

piccoli interventi quotidiani, i quali a lungo andare potrebbero produrre gli stessi risultati. Per compiere un'operazione massiccia è necessario, com'è ovvio, un numero abbastanza consistente di butteri, che al momento, per quanto mi risulta, per quante ricerche abbia fatto, non mi sembra sufficiente: ve ne sono infatti una ventina in Maremma e trenta o quaranta che fanno parte di un gruppo speciale dell'esercito; vi sono anche amatori e volontari, ma comunque non sono molte le persone in grado di svolgere questo tipo di operazione. Questo è il mio punto di vista sull'argomento.

Agli atti della questura di Reggio Calabria vi sono appunti di piani operativi che, però, sono stati poi abbandonati perché praticamente irrealizzabili, nella maniera più assoluta.

PRESIDENTE. Il decreto del 1899 è stato espressamente abrogato con la legge finanziaria del 1989, però la strada da seguire dovrebbe essere quella di sollecitare un intervento rapido del Governo in questa direzione. Secondo la sua proposta, questo intervento dovrebbe riguardare, se non ho capito male, la identificazione dei proprietari del bestiame, la previsione di sanzioni qualora si verificano gli episodi ricordati, l'abbattimento del bestiame nel caso in cui non si trovi altra soluzione. Vi è poi un secondo profilo che riguarda una questione di ordine pubblico, nel senso che in una certa contingenza questo bestiame può o meno arrecare pericolo per l'ordine pubblico. Nel caso in cui si valuti che in un certo contesto ciò accada, può esservi un'ordinanza contingibile e urgente del prefetto, che imponga l'abbattimento delle bestie?

LUIGI LA SALA, Questore di Reggio Calabria. Sì, può esserci. Ma penso che a volte non ce ne sia bisogno, perché il pericolo, sempre imminente, attuale e quindi inevitabile, può di per sé comportare l'abbattimento del capo, come è avvenuto in passato...

PRESIDENTE. Mi spiego: poiché la questione è permanente, ho l'impressione che se si porta avanti in cinque, sei o sette giorni un lavoro di questo genere, ad un certo punto chi è proprietario delle mucche se le porta a casa, perché il danno che riceve è di un certo peso, oppure ne perde un centinaio...

LUIGI LA SALA, Questore di Reggio Calabria. Secondo me rientra nel loro bilancio la perdita di un certo numero di capi.

PRESIDENTE. Ma se vi sono gruppi che pattugliano le strade e che abbattono i bovini che le occupano, credo che ad un certo punto il danno diverrebbe tale che ai proprietari passerebbe l'idea... Però questa "cura" dovrebbe essere protratta nel tempo.

LUIGI LA SALA, Questore di Reggio Calabria. Bisogna anche individuare i soggetti deputati...

PRESIDENTE. Prescindendo anche dai butteri, cioè andando in maniera più...

LUIGI LA SALA, Questore di Reggio Calabria. Certo, se il risultato finale è l'abbattimento del capo, non c'è bisogno dei butteri. Ma se il capo deve essere catturato, il discorso si fa più complicato e dovrebbe essere risolto nel modo più articolato che ho detto poc'anzi.

PRESIDENTE. Altrimenti, la procedura è "bovina", nel senso che...

LUIGI LA SALA, Questore di Reggio Calabria. Certamente.

MASSIMILIANO CETOLA, Comandante del gruppo dei carabinieri di Reggio Calabria. Il problema riguarda circa tremila capi, in base all'ultimo censimento del 1992. E' chiaro che con un solo intervento non si può pensare di risolvere radicalmente il problema, cioè abbattere tremila capi, perché sarebbe impossibile.

Tuttavia, un intervento radicale deve portare all'eliminazione di almeno una metà dei capi, e perché ciò possa avvenire occorre l'impiego dei butteri e di tutte le strutture che sono state oggetto di uno studio particolare. Al riguardo, essendo tra i più anziani, come permanenza, a Reggio Calabria (ormai mi avvio al terzo anno), ricordo di aver partecipato ad uno studio compiuto dalla prefettura nel 1992 - poi finito al commissariato antimafia -, che prevedeva, oltre ad una serie di strutture e infrastrutture particolari, l'impiego di trenta butteri per arrivare ad eliminare un sessanta-settanta per cento di questi animali. Come sottolineato poc'anzi dal questore, non è però facile reperire trenta butteri, per cui sarebbe forse opportuno prevedere non tanto un unico intervento massiccio e radicale, quanto più interventi. Potrebbe essere questo il modo per raggiungere l'obiettivo che ci si è prefissati. Peraltro, interventi occasionali vengono svolti continuamente: ho qui un elenco degli abbattimenti compiuti...

PRESIDENTE. Può lasciarlo alla Commissione?

MASSIMILIANO CETOLA, Comandante del gruppo dei carabinieri di Reggio Calabria. Sì, certo.

PRESIDENTE. Mi sembra che il questore avesse anche studiato l'esistenza di una direttiva CEE che comporta la marchiatura dei bovini.

LUIGI LA SALA, Questore di Reggio Calabria. Sì, esatto.

MASSIMILIANO CETOLA, Comandante del gruppo dei carabinieri di Reggio Calabria. Interventi occasionali, contingenti vengono svolti non dico tutti i giorni ma molto spesso. C'è l'abbattimento e senz'altro non occorre un'ordinanza prefettizia perché lo stato di pericolo c'è anche se il bovino è sulla strada: nell'elenco che ho con me e che lascerò alla Commissione sono riportati tutti gli incidenti stradali, in alcuni casi addirittura ferroviari, provocati dai bovini negli anni scorsi.

Visto e appurato che non è possibile un intervento massiccio e radicale in un'unica soluzione, per l'impossibilità di avere a disposizione le risorse necessarie, la soluzione potrebbe essere quella di prevedere più interventi meno massicci e portati avanti sempre con personale specializzato, per esempio butteri o anche personale dell'esercito, in modo da eliminare questi capi un po' alla volta e dare una dimostrazione delle possibilità dello Stato circa la soluzione del problema. E' chiaro però che occorre una normativa che possa fungere da appoggio anche per la fase successiva, quella relativa alla fine cui destinare il bestiame catturato. Al riguardo, voglio citare un esempio significativo: nell'estate del 1992, nella zona di Serrata - credo che lei lo ricordi senz'altro - catturammo quarantacinque capi, ma fu un dramma, nel senso che la cattura fu abbastanza semplice rispetto a ciò che accadde dopo; infatti, non riuscendo a trovare dove collocare questi animali, li sistemammo in una stalla, ma per quaranta giorni ho dovuto impiegare dei carabinieri perché vigilassero ventiquattrore su ventiquattro. Quindi, ogni giorno dovevo togliere dieci carabinieri al controllo del territorio perché custodissero quelle bestie ed impedissero che venissero riprese. Tutto questo è durato fino a quando non si è trovata la soluzione per la collocazione definitiva degli animali. Ecco perché a monte occorre prevedere una normativa, una programmazione specifica per la collocazione dei capi catturati.

PRESIDENTE. Quindi, vi sarebbero in pratica due frontiere, se così si possono chiamare: la prima riguarda un'azione di ordine pubblico, che può essere avviata anche indipendentemente da provvedimenti legislativi; la seconda riguarda invece una normativa a regime che stabilisca la marchiatura delle bestie e così via.

MASSIMILIANO CETOLA, Comandante del gruppo dei carabinieri di Reggio Calabria. Naturalmente, l'occasionale contingenza cui si fa fronte per motivi di ordine pubblico non è che risolva il problema. Di volta in volta...

PRESIDENTE. Mi scusi, colonnello, mi riferisco non tanto al tipo di operazioni svolte dai suoi uomini, quanto ad altro: al fatto che si stabilisca che tutta una serie di vie siano pattugliate costantemente - per esempio per un mese - e che siano abbattuti i bovini che creano intralcio alla circolazione. Mi sembra essere questo il tipo di ragionamento.

LUIGI LA SALA, Questore di Reggio Calabria. Volevo precisare che quando ho fatto riferimento all'esercito intendevo riferirmi esclusivamente a personale specializzato.

PRESIDENTE. Sì, lo avevamo capito, perché il prefetto ci ha detto che a Grosseto vi sono dei gruppi...

LUIGI LA SALA, Questore di Reggio Calabria. Sì, esatto.

MASSIMILIANO CETOLA, Comandante del gruppo dei carabinieri di Reggio Calabria. Sì, c'è un centro per la riproduzione dei quadrupedi.

LUIGI LA SALA, Questore di Reggio Calabria. Volevo sgomberare il campo da ogni equivoco, perché siccome vi è la possibilità di utilizzare l'esercito in Calabria, non vorrei che il mio pensiero fosse interpretato nel senso che parte dell'esercito dovrebbe essere utilizzata per risolvere questo problema.

PRESIDENTE. Ho capito. A questo poi ci pensiamo noi!

GIROLAMO TRIPODI. Credo che il signor questore ed il colonnello dei carabinieri siano perfettamente consapevoli di quanto questo problema sia inquietante per le zone di Reggio Calabria, dove rappresenta uno dei più evidenti casi di illegalità generalizzata. Tale fenomeno interessa non solo i comuni citati ma anche la zona di Gioia Tauro (Rizziconi e Polistena): l'altro giorno, per esempio, ho esibito una denuncia di un agricoltore ai carabinieri di Polistena. In queste zone, ci troviamo di fronte a quella che possiamo considerare un'occupazione illegale del territorio. Chi coltiva la terra non ha più la possibilità di raccogliere nulla perché tutto viene divorato da questo pascolo abusivo. Prima si diceva che i proprietari di una parte del bestiame appartenessero alle cosche di Cittanova (si parlava dei Raso Albanesi e anche dei Facchineri); adesso, sembra che il fenomeno si sia allargato, sia perché una parte dei capi da Cittanova può attraversare lo Zomaro e spostarsi nella zona ionica, sia perché per quanto riguarda Melito Porto Salvo, Bova, Brancaleone o Africo le cosche sono altre. Sono convinto che si tratti di altre cosche. Quelle di Serrata, per esempio, sono vicine alle Serre, quindi si tratta di un'altra zona rispetto a quella che avete considerato nel 1992.

Di questo fenomeno delle cosiddette vacche sacre mi sembra che già ve ne occupaste in precedenza, nel 1989, quando lei ancora non era a Reggio Calabria, colonnello Cetola. Ricordo che allora furono catturati soltanto ventisei capi e che l'operazione fu non solo deludente ma anzi controproducente, perché lo Stato non solo per lungo tempo ignorò o si dimostrò incapace di assicurare la giustizia in queste zone ma quando portò avanti un intervento esso si rivelò fallimentare.

Adesso, a Cittanova, giorno per giorno, l'amministrazione comunale ed i carabinieri stanno procedendo all'abbattimento e poi all'utilizzazione delle carni dei bovini.

Il problema è verificare se adesso finalmente si prende una posizione e la si porta avanti. Non sono un tecnico, ma da contatti avuti con esperti del settore e anche con macellai ho saputo che catturare questi animali, che sono per alcuni aspetti selvaggi, comporta qualche difficoltà.

Forse si potrebbe catturarli dopo averli indeboliti con apposite tecniche.

Comunque, in un modo o nell'altro il problema deve essere risolto. Bisogna dare un segnale in questo senso, ed è uno dei segnali più importanti che si possa dare in quelle zone dove il dominio, anche attraverso questa via, dimostra l'arroganza e la prepotenza delle organizzazioni criminali mafiose.

VITO LECCESE. Premesso che non conosco a fondo il problema...

PRESIDENTE. Onorevole Lecce, in quanto verde non difenda le mucche altrimenti non ne usciamo più... (Si ride).

VITO LECCESE. Non vorrei che queste indicazioni potessero destare un po' di problemi nel mondo degli animalisti...

PRESIDENTE. Bisogna fare molto presto prima che la cosa si diffonda...

VITO LECCESE. Non conosco a fondo il problema se non per le notizie di stampa; fra l'altro non ho partecipato all'audizione del prefetto di Reggio Calabria. Ammetto che non riesco ad inquadrare bene le motivazioni del fenomeno. I 3 mila capi di bestiame che girano liberamente nel territorio di parecchi comuni sono una manifestazione di tipo mafioso, come ha dichiarato il questore, ma non capisco se tale manifestazione sia legata a motivi commerciali o soltanto a motivi ideologici, concettuali, consistenti nel fatto che alcune cosche mafiose della Calabria lasciano vagare liberamente questi 3 mila capi soltanto per dimostrare il loro predominio sul territorio.

Se il problema è legato ad un motivo commerciale, credo che sia facilmente risolvibile con l'individuazione dei capi attraverso il tatuaggio, che può essere effettuato anche se il regio decreto che lo prevedeva è stato abrogato dalla legge finanziaria per il 1989. Ritengo infatti che per contingibili ed urgenti motivi di carattere sanitario i sindaci dei vari comuni o l'autorità sovracomunale, quindi in questo caso quella regionale ed in particolar modo l'assessore alla sanità della regione Calabria, potrebbero emanare un'ordinanza con la quale si predisponesse l'individuazione del bestiame attraverso il tatuaggio, in modo da individuare i singoli capi di bestiame e quindi renderne impossibile la successiva commercializzazione.

La mia domanda tende dunque a capire le motivazioni di questo fenomeno.

LUIGI LA SALA, Questore di Reggio Calabria. Alla sua domanda rispondo che valgono l'una e l'altra ragione, anche se secondo me è prevalente la ragione del profitto. Occorre tener conto che questo tipo di commercio - chiamiamolo così - è a costo praticamente zero perché, dal momento in cui lo si porta in una zona impervia dell'Aspromonte, un capo di bestiame non costa niente a chi ne rivendica la proprietà. Quando poi sarà pronto per essere macellato, l'avente diritto non farà altro che portarlo al mattatoio e incassare il ricavo della vendita realizzando un introito praticamente a costo zero.

VITO LECCESE. Ma se il capo viene marchiato?

LUIGI LA SALA, Questore di Reggio Calabria.

Risponderò fra poco, per non accavallare gli argomenti. Il boss del posto così facendo riafferma ancora di più il suo potere mafioso: non soltanto tengo questa mucca pascolante, ma lo faccio come, dove e quando voglio, e se la vacca rovina un campo seminato a me non interessa; il mafioso della zona sono io.

Per quanto riguarda il discorso della marchiatura, io stesso prima ho osservato che l'anagrafe del bestiame serve appunto a questo. Il regio decreto del 1899 che è stato abrogato aveva proprio la funzione di imporre obblighi non soltanto ai comuni, ma anche ai singoli proprietari che erano tenuti a marchiare i loro capi di bestiame. Era un'anagrafe vera e propria:

alcuni comuni della Sardegna e della Sicilia hanno ottemperato agli obblighi del regio decreto fino al 1982. Ho qui una documentazione che attesta che ogni capo veniva descritto con il marchio che doveva portare sul mantello, con il tipo di razza al quale apparteneva e con tutte le altre notizie che il comune aveva l'obbligo di annotare. Anche perché ciascun capo, quando andava venduto o macellato, perché l'operazione potesse essere legale doveva avere la marchiatura da parte del proprietario e l'attestazione dell'avvenuto controllo da parte del comune. Il problema è che attualmente tutto ciò non si fa.

PRESIDENTE. C'è quindi anche il problema dei macelli.

GIOVANNI FERRARA SALUTE. Certo, perché sono il filtro tra la commercializzazione e la marchiatura.

PRESIDENTE. Vi ringraziamo per il vostro contributo, precisando che sulla base dei dati che ci avete fornito elaboreremo un indirizzo per quanto riguarda sia le autorità locali sia le autorità di Governo.

La seduta termina alle 12,10.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE
INDICE

	pag.
Discussione della relazione del gruppo di lavoro sulla destinazione dei beni confiscati:	
Violante Luciano, Presidente	3447, 3450 3451, 3452, 3453
Bargone Antonio, Relatore	3447, 3448 3450, 3451, 3452, 3453
Buttitta Antonino	3450, 3452
Cabras Paolo	3448, 3451, 3452
Audizione del ministro per gli affari sociali e di alcuni procuratori della Repubblica sull'immigrazione clandestina:	
Violante Luciano, Presidente.....	3453 3454, 3455, 3456, 3458, 3459, 3460, 3461 3462, 3463, 3464, 3465, 3466, 3467, 3468 3469, 3471, 3472, 3473, 3474, 3475, 3477 3484, 3486, 3487, 3488, 3491, 3492
Beconi Andrea, Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Genova	3475 3476, 3477, 3478
Cabras Paolo	3464
Chiappani Antonio Angelo, Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Brescia	3472, 3473 3474 3475, 3486, 3488
Conte Mario, Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Bergamo	3463 3464, 3490
Contri Fernanda, Ministro per gli affari sociali	3453, 3456, 3475, 3477 3485, 3488, 3490, 3492
Costa Elio, Procuratore della Repubblica presso il tribunale di Crotone.....	3476, 3487, 3488
De Martino Diana, Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Roma	3482, 3484
Ferrara Salute Giovanni	3467
Giordano Pietro, Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Roma	3474 3479
Giovagnoli Paolo, Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Bologna	3465, 3469, 3471 3472, 3490
Labozzetta Domenico, Procuratore della Repubblica presso il tribunale di Pordenone	3462 3463
Majorano Nicola, Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Roma	3484 3485, 3486
Marziani Vilfredo, Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Firenze	3464, 3465, 3466 3467, 3468, 3469

Massini Elisabetta, Sostituto procuratore della Repubblica
presso il tribunale di Reggio Calabria 3460, 3461
3462
Nuovo Antonella, Sostituto procuratore della Repubblica
presso il tribunale di Cremona 3458, 3459, 3460
Rapisarda Santi 3466
Scagliarini Licia, Sostituto procuratore della Repubblica
presso il tribunale di Milano
3454
3455, 3456, 3457, 3458, 3489

La seduta comincia alle 9,40.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Discussione della relazione del gruppo di lavoro sulla destinazione dei beni confiscati.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della relazione del gruppo di lavoro sulla destinazione dei beni confiscati.

Do la parola al relatore, onorevole Bargone.

ANTONIO BARGONE, Relatore. Vorrei formulare preliminarmente una richiesta. Un quotidiano riporta oggi una notizia, che mi lascia particolarmente perplesso, circa la cattura di Riina: si dice che la procura distrettuale di Palermo, nell'azione che stava conducendo per arrivare alla cattura di Riina, aveva individuato un covo in via Bernini e in questo senso aveva dato incarico al ROS di controllare chi frequentasse quel covo. Successivamente si dice che dopo 18 giorni il covo, aperto ai magistrati, era vuoto, e la vera sorpresa fu che in quei 18 giorni nessun servizio di sorveglianza e di osservazione era stato predisposto nella zona. Se questa notizia fosse vera, sarebbe particolarmente allarmante; pertanto ritengo necessario, a questo punto, quantomeno acquisire delle informazioni presso la procura distrettuale di Palermo in maniera tale da valutare poi quali iniziative assumere per fare luce su questo episodio.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che chiederemo queste informazioni.
(Così rimane stabilito).

ANTONIO BARGONE, Relatore. Farò un'esposizione sintetica, rimandando alla relazione scritta, che si è fatta carico di verificare lo stato di applicazione della legge n. 575 del 1965, relativa al sequestro ed alla confisca dei beni mafiosi, e della legge n. 356 del 1992, che ha innovato in questa materia con l'articolo 12-quinquies. La Commissione ha ritenuto che fosse particolarmente importante una valutazione dello stato di applicazione di tali normative e di eventuali modifiche legislative proprio perché, come è stato detto durante il convegno sui rapporti tra economia e criminalità, esiste la necessità di spostare in avanti anche l'azione di contrasto nei confronti del fenomeno mafioso e di individuare una nuova frontiera, quella appunto dell'aggressione alle ricchezze criminali. Tali strumenti sono particolarmente incisivi in questo tipo di azione di contrasto.

Nell'esaminare le notizie che ci sono state fornite e che abbiamo acquisito nel corso dei nostri lavori ed anche alla luce delle audizioni che abbiamo svolto, del capo della polizia e di alcuni rappresentanti istituzionali, sindacali, degli intendenti di finanza e così via, un primo dato che emerge è l'esistenza di uno scarto eccessivo tra sequestri e confische. Si tratta di un limite preoccupante, che deve suggerirci di porre una particolare attenzione rispetto a questo tipo di attività; probabilmente occorre verificare se si tratti di una valutazione diversa, effettuata sulla base di un'applicazione della legge oppure se, al momento della

confisca, venga meno il tipo di valutazione fatta nel momento in cui è stato attivato il sequestro del bene.

Un altro elemento che balza subito agli occhi è il fatto che vi è un'attività più intensa nel sud del nostro paese. E rilevo qui soprattutto una resistenza di tipo culturale tra forze dell'ordine e magistratura, perché è assolutamente impensabile che nel sud vi siano le maggiori ricchezze mafiose; probabilmente nel sud vi sono un radicamento ed un'estensione maggiori del fenomeno mafioso, soprattutto dal punto di vista militare. Credo invece, per tutte le ragioni che abbiamo esposto qui anche nel corso della discussione...

PAOLO CABRAS. Nel sud sono più visibili. Non le hanno viste finora, anche se erano visibili! Non le hanno volute vedere, ma comunque visibili lo erano!

ANTONIO BARGONE, Relatore. In ogni caso, proprio per l'analisi che abbiamo condotto sia durante il nostro convegno sia nel corso della discussione effettuata a seguito della relazione del senatore Smuraglia, diciamo che l'attività di riciclaggio e l'inserimento nel circuito economico-finanziario delle ricchezze di provenienza illecita avvengono soprattutto nel nord. Quindi, occorre correggere il tiro rispetto a questo fenomeno, nell'ottica più generale di non rendere subalterna l'azione contro l'economia criminale rispetto a quella contro le strutture militari dell'organizzazione.

I limiti che abbiamo individuato sono i tempi eccessivamente lunghi tra il sequestro e la confisca. Abbiamo un esempio, riportato anche nella relazione: abbiamo ascoltato i custodi di un'azienda sequestrata nel napoletano, la Bitum-beton di Agizza e Romano; è intervenuto un provvedimento di sequestro nel 1988 e poi uno di confisca nel 1992, che peraltro non è ancora definitivo perché è stato impugnato. A questi tempi si devono aggiungere quelli necessari per le indagini e naturalmente la situazione economica reale muta significativamente dall'inizio delle indagini fino alla confisca.

Inoltre, come ho detto, il divario esistente tra sequestri e confische, che potrebbe attenuarsi con l'applicazione dell'articolo 12-quinquies della legge n. 356 del 1992, è al vaglio della Corte costituzionale nella parte relativa all'inversione dell'onere della prova. Per queste ragioni noi proponiamo che si possa trasformare questa da norma penale in misura di prevenzione, legando quindi le misure non alla commissione di un reato ma al semplice indizio; in tal modo si supererebbe anche l'obiezione che ha portato questa norma al vaglio della Corte costituzionale.

E' bastato studiare la legislazione in materia per capire che è farraginoso e confuso e che quindi è necessario predisporre un testo unico. Vi sono sovrapposizione e confusione di indagini tra le diverse procure ed esistono problemi di competenza; probabilmente si potrebbe superare questo limite attribuendo la competenza per le misure di prevenzione alla direzione distrettuale antimafia. Vi è poi un problema di gestione del bene confiscato, che prima era attribuita alle intendenze di finanza e che, dopo la riforma del Ministero delle finanze, è stata attribuita alle direzioni regionali di tale Ministero, che però non dispongono di organici, di mezzi e di strumenti sufficienti. Sostanzialmente non esiste un organismo all'interno dell'articolazione del dicastero delle finanze in grado di gestire i beni confiscati in maniera efficace.

Vi è poi una legislazione societaria inadeguata, e quindi si agisce male sul piano preventivo. E' chiaro che i problemi sono diversi a seconda della natura del bene sequestrato e confiscato; infatti, come vedremo tra un momento, i problemi maggiori si presentano per i beni immobili produttivi, cioè per quelli che necessitano di una gestione economica e che pongono anche problemi di personale, di inserimento sul mercato, di accesso al credito e quant'altro.

Inoltre, proprio durante il lavoro svolto dalla sottocommissione ci siamo resi conto della mancanza di un centro unificato, cioè di una banca-dati che

possa rappresentare anche uno strumento di monitoraggio sul tipo, sull'entità e sulle caratteristiche dei beni sequestrati e confiscati. Credo che ciò sia particolarmente necessario.

Per quanto riguarda i beni mobili, non abbiamo rilevato grossi problemi: dal punto di vista della gestione, come ho detto, esiste una questione di tempi per ciò che concerne le procedure, mentre i problemi più rilevanti sono nel caso di beni produttivi, intanto perché l'eccessiva durata temporale del sequestro in questi casi diventa particolarmente dannosa in quanto amplifica i problemi di gestione dell'azienda e anzi, mano a mano che il tempo passa, tende a vanificare gli effetti del provvedimento. Tra l'altro, i custodi giudiziari vengono nominati tra i professionisti, mentre l'amministrazione dell'azienda è affidata qualche volta addirittura ad un dipendente della stessa: ciò fa cadere verticalmente la capacità di tale azienda di stare sul mercato, cui si aggiunge naturalmente un ostruzionismo strisciante, qualche volta visibile e qualche volta meno visibile, del vecchio titolare dell'impresa mafiosa, che spesso sta sul mercato proprio per la sua capacità di intimidazione e per i suoi collegamenti di tipo illecito e che, naturalmente, deve trovare tutta una serie di collegamenti diversi nel mercato. Ciò non può accadere con custodi che siano soltanto dei professionisti, perché questo garantisce esclusivamente sul piano formale; pertanto vi è la necessità - e lo proponiamo - di applicare in questi casi la cosiddetta legge Prodi, prevedendo un amministratore straordinario individuato tra manager ed imprenditori, tra persone che in qualche modo possano avviare un processo di risanamento dell'azienda, così che nel momento in cui questi beni vengono destinati e rimessi sul mercato siano appetibili sul piano economico e finanziario.

Occorre sottolineare - l'ha affermato anche il capo della polizia Parisi - che le pubbliche amministrazioni non danno una mano a questo fine, agendo addirittura in senso contrario; nel momento in cui un'azienda è sottoposta a sequestro, essa perde addirittura la possibilità di lavorare con la pubblica amministrazione, che si rivolge ad altri soggetti presenti sul mercato. Quindi, ci sono questioni che riguardano la capacità di gestione e i tempi, che devono essere ridotti a non più di un biennio, nonché quella di gestire i dipendenti in maniera più adeguata, creando i presupposti perché, al momento della destinazione successiva alla confisca, si abbia a che fare con soggetti disponibili.

Quella del personale è una delle questioni più spinose che ci siamo trovati ad affrontare; si tratta di un problema che è stato valutato anche in altre sedi (ricordo per esempio un convegno del CNEL su questa materia). La proposta più ragionevole, anche per spezzare un rapporto che può essere di collusione tra il dipendente ed il vecchio proprietario mafioso, che fino a quel momento aveva garantito il posto di lavoro (che invece si perde quando interviene un provvedimento di carattere giudiziario), è quella di prevedere l'estensione della disciplina dell'articolo 3 della legge n. 223, cioè la cassa integrazione temporanea funzionale soltanto alla ripresa dell'azienda, altrimenti essa si tradurrebbe in una forma di assistenzialismo a fondo perduto.

Bisogna inoltre prevedere, insieme a questa modifica legislativa, anche la possibilità di corrispondere il trattamento di fine lavoro, che, nel caso di provvedimento giudiziario di tale natura, non sarebbe corrisposto perché previsto a carico del fondo dell'INPS soltanto nel caso in cui l'azienda venga sottoposta ad un procedimento concorsuale; nel caso del sequestro e della confisca non ci troviamo formalmente in questa situazione.

Come ho già detto, abbiamo indicato nella relazione come emblematico il caso di questa azienda, quindi non mi ci soffermo oltre. Un'altra questione è rappresentata dal fatto che il provvedimento di sequestro, per il modo in cui la legislazione disciplina la materia, può essere travolto da una sentenza di fallimento. In sostanza, avremmo una situazione

abbastanza paradossale in virtù della quale si avrebbe un provvedimento giudiziario che spossessa il mafioso del bene per darlo in gestione allo Stato mentre poi, non essendovi alcuna norma che disciplini le questioni relative ai creditori, potrebbero essere presentate istanze di fallimento con conseguenti sentenze di fallimento, che vanificherebbero completamente il provvedimento di sequestro. Esiste al riguardo una giurisprudenza, che mi sono incaricato di studiare, non molto chiara; occorre pertanto un provvedimento legislativo che ponga fine all'attuale situazione.

Sulla base di queste osservazioni - per esempio dall'esperienza dell'azienda di Agizza e Romano, che hanno lamentato la perdita di quote di mercato, l'affanno finanziario, l'allarme sociale provocato dal sequestro - abbiamo formulato alcune proposte puntuali: il sequestro non può superare la durata di un biennio; tutte le procedure vanno uniformate sotto un'unica disciplina; il sequestro deve essere affidato ad un amministratore; divieto di ogni azione esecutiva, compreso il fallimento, nel caso in cui ci sia un provvedimento di sequestro; procedimento speciale per il caso di esigenze di riduzione del personale; possibilità di cassa integrazione per il periodo di sequestro; pubblicazione in tutte le regioni dell'elenco delle imprese sequestrate e confiscate; pubblicità per tutte le partecipazioni societarie di capitali e di persone, con istituzione di un registro pubblico consultabile. Occorre, come ho detto prima, modificare la legislazione societaria, perché una delle questioni più importanti che sono state sottolineate è rappresentata dal fatto che il sequestro avviene su quote della società, per cui spesso accade che il maggiore azionista della società rimane il mafioso, che può per esempio aumentare il capitale sociale, vanificando il ruolo dello Stato all'interno della società stessa; è chiaro quindi che bisogna intervenire in materia societaria.

E' stata inoltre avanzata la proposta, che ritengo giusta, di assegnare una quota dei beni confiscati al corpo che ha attivato il sequestro, proprio per provocare anche una più razionale dislocazione delle forze sul territorio nell'azione per attivare i sequestri e per una maggiore possibilità di acquisizione delle risorse.

ANTONINO BUTTITTA. Assegnare a chi?

ANTONIO BARGONE, Relatore. A polizia, carabinieri e guardia di finanza.

ANTONINO BUTTITTA. Assegnare in che senso?

ANTONIO BARGONE, Relatore. Assegnare una quota del bene confiscato a questi corpi; poiché dopo il procedimento di confisca vi è l'assegnazione del bene, una quota di tale bene può essere assegnata, secondo la proposta, ad uno dei corpi che hanno attivato il sequestro.

PRESIDENTE. Se mi permette, onorevole Bargone, oggi la direzione per la lotta agli stupefacenti ha già per legge, non ricordo in virtù di quale disposizione, una quota dei beni sequestrati e confiscati ai trafficanti di stupefacenti, al fine di utilizzare questi mezzi - si tratta di automobili e motoscafi veloci - proprio per la lotta contro questo fenomeno. Se non ho capito male, la proposta dell'onorevole Bargone è che una quota dei beni sequestrati vada alle forze di polizia che hanno operato il sequestro, anche al fine di utilizzare la pluralità delle forze. Visto che abbiamo la concorrenzialità, almeno che sia utilizzata spronando ad agire.

ANTONIO BARGONE, Relatore. A tale proposito, è stato lamentato un lasso di tempo troppo lungo tra il momento in cui viene decisa la destinazione del bene e quello in cui si attuano le procedure che ratificano questo provvedimento da parte del Ministero delle finanze; vi è pertanto la possibilità del deperimento del bene, la difficoltà da parte dell'organismo a gestire il bene stesso per troppo tempo.

Alla confisca dovrebbe conseguire l'immediato rilascio del bene da parte degli occupanti, in maniera tale da consentire all'amministrazione finanziaria di averlo subito libero e sgombro da persone e da cose. E' questo il quadro complessivo che ci siamo trovati davanti e le proposte che vogliamo avanzare.

Un'ultima osservazione, di ordine più generale: dai dati emerge un'insufficiente azione su questo settore che deriva secondo me anche da una resistenza di tipo culturale; abbiamo sentito dire qualche volta che gli uffici giudiziari non vogliono utilizzare questo strumento perché ritenuto in qualche modo incostituzionale, perché occorre la prova, perché non si può spossare un soggetto di un bene quando non si è certi che appartenga ad un'organizzazione mafiosa. Vi è una sottovalutazione negli uffici giudiziari del nord rispetto alla presenza dell'economia criminale in quelle realtà e vi è anche una carenza, a mio giudizio, di strumenti - ho indicato la mancanza di una banca-dati, della possibilità di un monitoraggio - adeguati e tecnologicamente avanzati anche nell'azione investigativa in questo settore. Occorre sicuramente un adeguamento della normativa in questo campo, ma occorre anche che si lavori in un contesto più adeguato sul piano culturale e dell'organizzazione e del potenziamento di strutture e mezzi.

PAOLO CABRAS. Mi associo al ringraziamento nei confronti dell'onorevole Bargone per la relazione e per il lavoro svolto; poiché la relazione è complessa dal punto di vista tecnico e contiene proposte meritevoli di approfondimento, sarei favorevole ad un rinvio dell'approvazione definitiva del documento ad un'altra seduta.

Dato che parliamo di sequestri e di confische, questa mattina, come tutti voi, ho appreso dai quotidiani la notizia del dissequestro di parte del patrimonio di Galasso; mi rendo conto che Galasso è da tempo un attivo collaboratore di giustizia, però questa fretta - poiché versiamo in una materia in cui la fretta non è mai stata una stella polare - nel dissequestrare, non credo sia molto commendevole. Tra l'altro, ciò porterà sicuramente acqua al mulino di coloro che contestano l'utilizzo dei collaboratori di giustizia sostenendo che si fanno sconti intollerabili ed inammissibili a persone che notoriamente hanno commesso reati gravi, addirittura incentivandoli con la restituzione di un patrimonio che, nel caso di specie, non sarà tutto frutto dell'asse ereditario della famiglia Galasso ma anche delle sue attività criminose. Quindi, mi sembra particolarmente inopportuno dal punto di vista generale il provvedimento che è stato adottato, anche se, così dicendo, non intendo certo assumere atteggiamenti censori o trarre da esso considerazioni di carattere più generale.

A questo proposito, pregherei la presidenza di richiedere al tribunale che ha provveduto al dissequestro di alcuni dei beni di Galasso di inviare alla Commissione copia del provvedimento, in modo da poter riflettere sulle motivazioni adottate da quei magistrati.

PRESIDENTE. E' senz'altro opportuno che tale documentazione venga acquisita, anche perché alla lunga rischia di aprirsi un circuito in qualche modo virtuoso per l'autore dei reati: questi commette numerosi reati, acquista grandi ricchezze, poi si pente e riesce a mantenere il ricavato di quei reati; pentirsi diventa, insomma, un'impresa lucrosa.

Acquisiamo, quindi, questi dati; l'onorevole Bargone valuterà se inserire una riflessione in proposito nella relazione.

ANTONIO BARGONE, Relatore. In proposito vi è anche la necessità di una modifica legislativa perché provvedimenti di questo genere vengono assunti quando viene meno la pericolosità sociale del soggetto, cosa che deriva appunto dal fatto che questi collabora con la giustizia. Peraltro, è un problema che ci siamo trovati di fronte anche per altri collaboratori.

PRESIDENTE. Forse la cosa migliore sarebbe quella di inserire una previsione

normativa in proposito nell'ambito delle norme sui collaboratori perché effettivamente, se il presupposto è il venir meno della pericolosità sociale, nel momento in cui il soggetto collabora non è più socialmente pericoloso.

PAOLO CABRAS. Tuttavia, quella di Galasso è una collaborazione in corso d'opera, nel senso che va ancora verificata e riscontrata a livello processuale.

ANTONIO BARGONE, Relatore. Lo dicevo perché corriamo il rischio di sentirci rispondere dai magistrati che hanno assunto il provvedimento di dissequestro che questo è possibile in quanto la legge lo prevede nel momento in cui viene meno la pericolosità sociale.

PRESIDENTE. Se non ricordo male, onorevole Bargone, nella sua relazione si accenna alla questione della progressiva separazione delle misure di prevenzione patrimoniali rispetto a quelle personali. In realtà, la strada è questa, perché la ragione di un provvedimento di sequestro o di confisca non è tanto la pericolosità dei beni ma è fondata su altri presupposti. Evidentemente si è verificato un traslato tra pericolosità delle persone e pericolosità dei beni, per cui di una categoria soggettiva - la pericolosità - si è fatto qualcosa che attiene ai beni, e questo non è giusto.

Vorrei ora accennare al fatto che la Presidenza del Consiglio ha assunto l'iniziativa di elaborare un testo unico, di cui disponiamo, che non ha valore di legge ma che in qualche modo mette in ordine le varie disposizioni secondo criteri orientativi. Trattandosi di un'iniziativa positiva, se tale sarà considerata dai ministeri competenti, nella prossima legislatura la si potrà codificare. Credo, quindi, che sarebbe utile, se il relatore lo ritiene, far cenno a tale positiva iniziativa del Governo.

Nell'ambito della parte propositiva della relazione o anche altrove, onorevole Bargone, si potrebbe forse dare spazio ad una riflessione: tutta la questione richiede una riflessione complessiva sul versante finanziario, in quanto siamo molto deboli ed arretrati dal punto di vista sia normativo sia delle prassi sul versante finanziario, mentre su quello militare o comunque operativo e criminale delle organizzazioni mafiose gli apparati dello Stato hanno raggiunto una certa raffinatezza anche di investigazione e di indagine. Si pone, quindi, un problema che riguarda complessivamente il versante finanziario.

ANTONINO BUTTITTA. E' un tema sul quale ho sempre insistito.

PRESIDENTE. Con ragione, in quanto si tratta di un tema da approfondire. Rispetto all'azione di contrasto del livello criminale, a livello finanziario siamo circa dieci anni indietro.

Riguardo al punto 14) a pagina 38 (obbligo di trasferimento delle partecipazioni sociali per scritture private autenticate o per atto pubblico da sottoporre a registrazione), vorrei sapere se la recente legge Mancino non contenga una previsione del genere.

ANTONIO BARGONE, Relatore. Non mi pare.

PRESIDENTE. Sarò senz'altro in errore, ma sarebbe bene controllare.

ANTONIO BARGONE, Relatore. Condurrò senz'altro una verifica. Comunque, tale legge prevede qualcosa del genere, però c'è un limite che è stato rilevato anche in un documento predisposto da alcuni notai per cui, poiché il mancato rispetto della legge non è sanzionato con la nullità dell'atto, si continua a fare esattamente come prima. Quindi, ritengo necessario un riferimento più specifico, nel senso di far presente che quella norma deve prevedere una sanzione che scongiuri la possibilità di operazioni di questo tipo.

PRESIDENTE. Vorrei inoltre informare la Commissione che ieri la procura

nazionale antimafia ha varato una strategia - termine forse troppo impegnativo - comunque un indirizzo in ordine al versante finanziario, nel senso che, così come la Commissione aveva più volte proposto, la procura ha finalmente individuato questo come un filone prioritario di lavoro; credo che vi siano state riunioni con procuratori distrettuali antimafia per coordinare le azioni sul versante finanziario. Credo che sia il caso di acquisire informazioni in proposito dalla procura nazionale antimafia al fine di integrare la relazione anche su questo punto. Se non vi sono obiezioni, così rimane stabilito.

(Così rimane stabilito).

Quanto alla relazione dell'onorevole Bargone, potremmo provvedere all'invio della stessa a tutti i colleghi che oggi non sono presenti, secondo l'impegno di massima assunto ieri, eventualmente procedendo da parte del relatore ad apportare subito le modifiche emerse nella seduta odierna.

Successivamente, valuteremo in quale prossima seduta proseguire la discussione ed effettuare la votazione.

ANTONIO BARGONE, Relatore. Nel frattempo modificherò la relazione anche sulla base delle indicazioni oggi emerse.

PRESIDENTE. La proposta di relazione dell'onorevole Bargone sarà allegata al resoconto sommario della seduta odierna.

Audizione del ministro per gli affari sociali e di alcuni procuratori della Repubblica sull'immigrazione clandestina.

PRESIDENTE. Nel ringraziare il ministro Contri ed i procuratori intervenuti, ricordo che la richiesta di questa audizione nasce dall'esigenza, segnalata dal ministro, di accertare se l'immigrazione clandestina in Italia sia per alcuni aspetti controllata, manipolata o gestita da organizzazioni che abbiano caratteristiche affini a quelle mafiose.

Si tratta naturalmente di un colloquio sperimentale, nel senso che siamo andati a cercare nell'ambito di vari uffici giudiziari, sulla base di una prima indicazione che cortesemente ci ha messo a disposizione il ministro Contri, nonché sulla base di un accertamento che gli uffici hanno condotto presso procure distrettuali ed alcune procure della Repubblica delle città più importanti. Abbiamo tracciato un certo quadro, che naturalmente non è esaustivo, ma che credo consenta in primo luogo al ministro nelle sue responsabilità e, se emergeranno elementi di interesse e di rilievo per la Commissione, anche a quest'ultima di condurre un determinato lavoro.

Do quindi la parola al ministro per un'illustrazione di carattere generale.

FERNANDA CONTRI, Ministro per gli affari sociali. Vorrei innanzi tutto rivolgere un ringraziamento al presidente della Commissione antimafia e poi a tutti i suoi componenti. Come qualcuno di voi sa, perché durante l'estate abbiamo avuto contatti telefonici, nell'ambito dello svolgimento della delega di coordinamento sui problemi dell'immigrazione che il Presidente Ciampi il 13 maggio scorso mi ha affidato, avevo iniziato ad esaminare un settore che, a mio avviso, è alquanto trascurato, tanto che - premessa che riguarda poco voi, ma che mi sento di fare per fornire una spiegazione più precisa - se non fossimo a fine legislatura, come ho anticipato al presidente Violante, avrei chiesto la costituzione di una Commissione parlamentare sul fenomeno, in quanto ritengo che esso meriti un simile livello di attenzione. Spero, comunque, che gli atti di questa seduta possano servire anche come memoria per il prossimo Parlamento.

Uno dei segnali che più mi aveva colpita era rappresentato dal fatto che l'immigrazione clandestina - non tanto quella regolare - avveniva e continua ad avvenire, stando a ciò che comprendo dalla lettura dei giornali (perché di altri

strumenti non dispongo), attraverso organizzazioni ben precise.

Ho operato in due direzioni: dopo aver costituito una commissione, che è tuttora al lavoro e che spero per la metà o la fine di febbraio comunque produrrà una relazione che consegnerò al Presidente Ciampi e della quale verrà fatto l'uso che si riterrà più opportuno, ho attribuito ad essa due incarichi precisi. In primo luogo, quello di tracciare una carta dei diritti e dei doveri degli immigrati, facendo evidentemente riferimento agli immigrati regolari, che stanno legittimamente nel nostro territorio; in secondo luogo, quello di mettere a punto, se possibile, una procedura che, quando si dovesse arrivare al doloroso rimedio dell'espulsione, la rendesse effettiva, cosa che tutti, dal capo della polizia in avanti, mi hanno detto essere impossibile.

Inoltre, ho tenuto una serie di riunioni di coordinamento (l'ultima si è svolta martedì mattina) a Palazzo Chigi dei ministeri interessati a vario titolo del problema - giustizia, lavoro, esteri, interno - ed anche con i capi delle varie forze dell'ordine: polizia, carabinieri, Guardia di finanza, marina, eccetera. Tutto ciò per valutare la possibilità di tentare un coordinamento, cosa evidentemente non facile, anche se siamo riusciti a mettere a punto una serie di cose sulle quali presenterò una relazione al Presidente del Consiglio.

Ciò che mi interessava sapere - si tratta di una domanda che continua ad assillarmi ogni volta che mi occupo di questo problema - è se (ma spero di essere smentita) la condizione di irregolarità nasca già nel paese di provenienza. In proposito, ho acquisito anche personalmente una serie di notizie: sto seguendo il caso di una bambina albanese di quattordici anni e due mesi - ma non li dimostra - che insieme con altre undici ragazzine è stata sbarcata a Lecce su uno di quegli scafi blu che una volta trasportavano sigarette di contrabbando e che poi è stata affidata ad un ragazzo ventenne. Delle altre undici ragazzine si sono perse le tracce; lei veniva sfruttata in quel di Bergamo e poi in quel di Genova. Per fortuna un giorno si è buttata nelle braccia di una poliziotta a Genova e l'abbiamo tirata fuori dal giro. Vi è quindi tutta una serie di organizzazioni composte, per quel che ne so, da italiani e da cittadini stranieri che prendono il soggetto nel paese d'origine e poi lo portano in Italia, dove viene impiegato nei modi più diversi: dallo sfruttamento della prostituzione al lavoro nero, al traffico d'armi, allo spaccio di droga; tutte cose che certamente conoscete meglio di me. Pur ribadendo che i dati a mia disposizione provengono solo dalle notizie pubblicate dai giornali, rilevo che questi sbarchi avvengono soprattutto nel sud, prevalentemente nelle regioni che hanno problemi di mafia o simili.

E' questo il percorso da me compiuto; anche a causa del momento che stiamo attraversando, non ho trovato altre risposte se non nel presidente Violante, al quale rinnovo il mio ringraziamento.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro Contrì. Possiamo ora procedere con le esposizioni dei magistrati presenti. Ricordo che della seduta è redatto resoconto stenografico, di cui sarà loro inviata copia per apportarvi eventuali correzioni.

Ricordo inoltre che stiamo procedendo in seduta pubblica ma, se ritenete che qualche aspetto debba essere considerato riservato, possiamo procedere in seduta segreta.

LICIA SCAGLIARINI, Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Milano. Per la verità, non avrei voluto essere io ad iniziare per un motivo molto semplice: organizzazioni con carattere di mafiosità, per quel che risulta all'ufficio della procura di Milano, non ve ne sono state negli ultimi anni, o forse non sono state adeguatamente rintracciate. Quello su cui abbiamo indagato sono stati molteplici ingressi da svariati paesi di provenienza, e l'unico carattere organizzativo chiaramente emerso in più indagini è stato quello delle organizzazioni volte all'ingresso clandestino di cinesi.

Per altre nazionalità, non sono emerse organizzazioni del tipo che si andava prospettando. Questo non significa che non vi siano state rubricazioni ex articolo 416 (queste sono avvenute quasi sempre), ma non ex articolo 416-bis del codice penale.

Posso quindi parlare, dal momento che me ne occupo in prima persona da molti mesi, di molteplici organizzazioni, particolarmente di provenienza sudamericana, con vastissime ramificazioni, che però forse non rientrano in quel concetto di ramificazione sul territorio già preorganizzata che si andava identificando.

Cercherò di spiegarmi meglio: mi sono occupata (alcune indagini sono già al dibattimento, altre ancora alla fase di indagini preliminari, però sono già state emesse misure cautelari, per cui una certa discovery si è già avuta) di ingressi di quantitativi numerici altissimi di persone (tra le duecento e le quattrocento all'anno), con alcuni che fungono da capi dell'organizzazione; ma lo strumento era la corruzione di forze dell'ordine, della polizia di frontiera, dell'ufficio stranieri. Quindi, quella di cui mi sono occupata ininterrottamente dal mese di marzo fino a ieri (quando ancora interrogavo in carcere poliziotti in esecuzione di una misura) è un'immigrazione, per così dire, pulita - se mi si consente il termine - nel senso che non viene attuata attraverso imbarchi in stive, né sovraccarichi di motoscafi né di containers; si tratta invece di ingressi attraverso i valichi di frontiera, apparentemente regolari, in realtà al prezzo di tre milioni ad ingresso (tre milioni per entrare alla frontiera e tre milioni per ottenere successivamente il permesso di soggiorno). E' chiaro che anche questa è organizzazione.

PRESIDENTE. Può spiegare a chi vengano pagate entrambe queste cifre?

LICIA SCAGLIARINI, Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Milano. Innanzitutto, faccio riferimento a più organizzazioni, e non ad una sola, con diversi referenti tra le forze dell'ordine ma con modalità assai simili. I capi delle organizzazioni sono praticamente sempre stranieri, però ben radicati sul nostro territorio, coniugati con cittadini italiani, quindi tranquillamente in regola, ed anche di discreta condizione economica. Grazie alle molteplici conoscenze rispetto al bacino di utenza originario, essi organizzano gli ingressi e la successiva regolarizzazione dei loro connazionali, in una sorta di diffusività sempre maggiore, perché man mano che si sparge la lieta novella che è possibile fare ingresso in Italia e poi ottenere il permesso di soggiorno pagando, in una sorta di colletta tra parenti e di successiva restituzione rateizzata, praticamente tutti, o quasi tutti, riescono a mettere insieme i mezzi richiesti per l'ingresso illegale.

La fase necessaria è quella dell'aggancio con poliziotti degli uffici che servono, indispensabili per il fine desiderato, contatti che vengono tenuti direttamente dai capi delle organizzazioni, spesso in combutta con i parenti: sono famiglie che reggono le fila dell'immigrazione clandestina cercando di evitare ogni contatto diretto tra i singoli fruitori del servizio e le forze di polizia corrotte. Mi sono trovata di fronte a tre organizzazioni dello stesso identico tipo.

A mio avviso, i problemi sono quelli di una normativa che forse lascia troppi varchi ad episodi di corruzione, nel senso che vi sono certe deviazioni della prassi che consentono ad un singolo poliziotto di far entrare - lo ripeto - quattrocento stranieri all'anno alla luce del sole e successivamente di metterli in regola. Il mio osservatorio è quindi quello di cercare ulteriori controlli, rafforzamenti ed anche mutamenti della normativa, per fare in modo che un solo poliziotto corrotto non possa più conseguire questi risultati.

Vi è una molteplicità di elementi che andrebbero corretti, ma sono minimali: si tratta di certe prassi di archiviazione delle pratiche dell'ufficio stranieri, discorso che non va disgiunto dalla carenza di mezzi che lo stesso ufficio stranieri lamenta, nel senso che, dovendo ripartirsi

tra compiti amministrativi e compiti di polizia giudiziaria, quando si chiede il rintraccio della pratica specifica, salvo che non si tratti di smarrimento voluto (quindi anche questo legato al fenomeno criminoso), ci si trova forse di fronte ad uno smarrimento o ad un mancato rintraccio dovuto alla carenza di mezzi e quindi all'impossibilità di ordinare compiutamente le carte.

Si tratta di un fatto gravissimo, perché il controllo al terminale non fornisce certamente l'identità fisica dello straniero. Mi sono sempre scontrata con la mancata identificazione fisica; si tratta di un discorso che credo riguardi tutti noi, cioè ogni sostituto procuratore della Repubblica che fa un turno di reperibilità: se infatti gli arriva la notizia dello spacciatore, dell'accoltellato o dell'accoltellatore, non si sa mai chi siano in realtà lo spacciatore, la vittima e l'autore del reato. A volte neppure al dibattito si riesce ad avere compiuta certezza della reale identità dello straniero.

Da parte mia, non riesco a vedere che mezzi drastici, ovvero quello di una identificazione dattiloscopica al momento dell'ingresso di frontiera almeno degli stranieri provenienti dai paesi a rischio, identificazione che poi andrebbe necessariamente riscontrata all'atto del rilascio del permesso di soggiorno. Si tratta infatti dei due momenti basilari.

L'ingresso alla frontiera, allo stato attuale, viene certificato (anzi, io ho rubricato il falso in atto pubblico) dal controllore di frontiera con un mero timbro di ingresso apposto sul passaporto dello straniero. Questo rimane l'unico dato certo dell'ingresso in Italia da un valico di frontiera. La legge prevede che il timbro debba essere dotato almeno del "numerino" del controllore, in modo tale da identificare il controllore che ha prodotto quell'atto pubblico. In realtà, posso dire con cognizione di causa (dal momento che nel corso di queste indagini ho visto una miriade di passaporti) che i timbri, contrariamente al disposto normativo, sono quasi sempre pressoché tagliati, nonostante le circolari interne dei dirigenti degli uffici di polizia di frontiera che ho raccolto; posso quindi testimoniare di un ripetuto richiamo all'ordine da parte dei dirigenti, ma posso anche continuare ad attestare un mancato adempimento da parte dei controllori, i quali si giustificano dicendo che quando arriva un volo con duecento persone il timbro si mette dove capita. Dico allora che l'ingresso in Italia non può essere attestato semplicemente da un timbro male inchiostrato o male apposto.

PRESIDENTE. Vi è quindi sostanzialmente un problema di identificazione del soggetto che certifica l'ingresso. Questo è uno dei punti di fondo.

LICIA SCAGLIARINI, Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Milano. Il problema è che lo straniero non viene identificato nominativamente, perché al momento dell'ingresso di frontiera si ha una identificazione formale soltanto dei respinti: ciò di cui resta traccia è il respingimento, che viene iscritto nel "libro novità" della frontiera. Per quanto riguarda invece le persone che sono entrate, non si sa quante siano né chi sia entrato, perché la normativa non è stata debitamente applicata. Quindi, l'unico dato che rimane allo straniero e che attesta la sua entrata e soprattutto la data di ingresso è il timbro sul suo passaporto, che viene puntualmente smarrito, quando serve; pertanto, non resta più neanche traccia dell'effettiva data di ingresso, per non parlare poi delle ulteriori falsificazioni che su timbri così male apposti si possono costantemente operare.

La data di ingresso - ripeto - è importante, perché da essa decorre il termine di tre mesi per il permesso turistico e dipende lo stesso rilascio del permesso di soggiorno, per esempio nei casi di sanatoria.

Stante l'attuale normativa, pavento moltissimo la possibilità di una nuova sanatoria.

FERNANDA CONTRI, Ministro per gli affari sociali. Io mi sono opposta con tutte le mie forze.

LICIA SCAGLIARINI, Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Milano. Debbo dire questo perché le inchieste che sto conducendo riguardano principalmente fatti ricollegabili ancora alla sanatoria, al 31 dicembre 1989; poi ovviamente, esaurita la possibilità di fabbricare falsi permessi di sanatoria, sono stati inventati nuovi escamotage, come quello dell'inserimento di falsi figli sui permessi paterni o materni.

Vi è una serie di cose che andrebbero maggiormente controllate, non ultime le dichiarazioni consolari rilasciate dalle autorità estere in Italia, che vengono pagate (ho dichiarazioni su dichiarazioni circa il prezzo relativo a ciascuna dichiarazione consolare) e sono rilasciate su denunce di smarrimento dei documenti identificativi propri.

Debbo dire che vi sono molteplici circolari, che partono dal Ministero dell'interno, in cui si richiamano gli uffici stranieri periferici al vaglio della credibilità delle dichiarazioni, anche se rilasciate da autorità consolari estere.

Forse non sempre è stato effettuato un attento vaglio e vi è anche un altro dato: ho rinvenuto nelle pratiche degli uffici stranieri dichiarazioni in sé formalmente corrette, non false, rilasciate dal console generale.

Di fronte a questo stato di cose, vi sono permessi di soggiorno i cui presupposti sono errati, anche se poi il rilascio è apparentemente corretto.

Vi sarebbero - ripeto - molti dati, perché quando si parla di corruzione di forze dell'ordine occorre sempre verificare quali condizioni di ufficio (ma anche - ripeto - non di ufficio singolo ma di normativa generale o di prassi applicative generalizzate) hanno permesso che una, due, tre persone corrotte potessero invece avviare traffici di notevoli proporzioni.

Non da ultimo, va considerato il fatto che sugli stessi permessi di soggiorno vengono ancora apposti da varie questure aggiornamenti e variazioni (che siano di residenza o di aggiunta di figli) dattiloscritti, senza la ristampa di un nuovo permesso, quindi senza neanche quella certezza di base rappresentata almeno dal documento, dal modulo dell'ufficio stranieri di provenienza. Vi è inoltre il fatto che i permessi di soggiorno non hanno una qualsiasi forma di numerazione progressiva: il permesso di soggiorno prende il numero dall'istanza di soggiorno, la quale ha una numerazione del tutto casuale, nel senso che il modulo prestampato reca un numero in bianco e viene lasciato negli uffici stranieri a disposizione degli interessati che lo possono ritirare, compilare e poi riconsegnare; da lì prende il numero da quel modulo in bianco e quindi non viene operato alcun controllo del momento della presentazione, della successione cronologica.

Per quanto riguarda le dichiarazioni dei garanti, la legge Martelli ha enucleato la dichiarazione di garanzia rilasciata dalla questura, che è il documento che lo straniero deve esibire al momento del controllo alla frontiera per dimostrare di avere un referente in Italia in grado di garantire il suo sostentamento ed anche i mezzi necessari per il rientro nella patria d'origine. Non c'è da stupirsi se vi sono pensionati che si rendono per esempio garanti di tre o quattro giovani fanciulle alla volta. Anche su questo bisogna fare più attenzione, perché dietro c'è inevitabilmente un inghippo, c'è la dichiarazione di garanzia comperata, c'è ancora di peggio; c'è l'affittacamere abusivo che rilascia la dichiarazione di garanzia incorporata, presumendo già di poter lucrare sulle varie aggregazioni più o meno clandestine che si andranno a formare nella sua abitazione. Ricordo che la dichiarazione di garanzia occorre per i permessi di tipo turistico, che poi diventano forme di insediamento clandestino. Un ufficio stranieri dotato di mezzi potrebbe selezionare dal reparto amministrativo i garanti sospetti, passarli direttamente al settore giudiziario ed avviare le indagini: quando gli stranieri danno tutti lo stesso indirizzo oppure i garanti garantiscono troppo e per troppi, lì c'è da investigare.

Spero di non essere uscita troppo fuori dal seminato. L'avevo però anticipato: il

mio è un intervento non centrato sull'argomento delineato in chiave principale.

PRESIDENTE. Sono cose utilissime.

LICIA SCAGLIARINI, Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Milano. Per il resto, l'esperienza registrata a Milano in ordine alle organizzazioni di cinesi, connotate da sequestri di persona e da estorsioni, costituisce una storia veramente vasta: vi sono stati molti casi e ve ne sono tuttora; tuttavia l'esperienza è la stessa di quella descritta nel riepilogo che ci è stato consegnato sull'immigrazione clandestina in Italia di cittadini della Repubblica popolare cinese. I connotati sono proprio quelli: il 99 per cento proviene dalla provincia dello Zhejiang, di solito a Milano le organizzazioni fanno capo ad esercizi di ristorazione e vi sono aggregazioni a livello subumano perché le persone vengono tenute in forma di schiavitù, con il sequestro di tutti i documenti ma anche della stessa persona fisica, per garantirsi la restituzione delle ingenti cifre sborsate. D'altronde è una connotazione ovvia: il viaggio dalla Cina è lungo, bisogna attraversare molteplici paesi, il prezzo aumenta, l'organizzazione è necessaria e quindi ci si deve garantire il rientro delle energie e delle spese immesse nell'ingresso di questi lavoratori.

Un'ultima annotazione su chi lavoratore non è: senza fare discriminazioni razziali, bisogna dire che i sudamericani si integrano (ho visto un gran numero di salvadoregni che si sono integrati come lavoratori domestici e che, anche se fossero rimasti clandestini, avrebbero svolto mansioni di governanti o di donne delle pulizie); i cinesi, grandi lavoratori, sono trattati come schiavi in laboratori clandestini; i tunisini ed i marocchini devo dire che li troviamo iscritti nei nostri registri di notizie di reato come spacciatori e con una serie di regolamenti di conti spaventosi. Penso che tutti i colleghi possano testimoniare che in ogni turno esterno, anche se solo di 24 ore, il tentato omicidio o l'omicidio fra extracomunitari di provenienza del bacino del Mediterraneo è un dato di fatto pressoché costante. E' da non sottovalutare il fatto che non vi sia un'organizzazione di base all'ingresso che, per quanto mi risulta, non ho mai incontrato: sembra che entrino alla spicciolata, in maniera diffusa. Mi è stato riferito (e verbalizzato) da extracomunitari incarcerati per fatti di droga di essere stati traghettati dal Marocco alla Spagna con imbarcazioni che partono una volta al giorno, ad un determinato prezzo; si rifiutano di fare il nome del traghettatore, tuttavia paiono cose tutto sommato artigianali. In maniera altrettanto artigianale passano le frontiere che li separano dall'Italia; certo è che quando sbarcano nel nostro paese, se non avevano un'organizzazione alle spalle, creano un'organizzazione del crimine perché i reati di spaccio di cui sono imputati non coinvolgono quasi mai, se non nei casi degli episodi da strada da mezzo grammo, uno o due soli indagati. Si raduna anche una decina di extracomunitari in cascinali dell'immediata periferia, dove procedono a ripartizioni di sostanza e di bottino; il dato è anche l'intercambiabilità, da quanto mi risulta, e quindi è difficile costruire associazioni, tanto più quelle di cui all'articolo 416-bis. Certo è che l'allarme sociale mi pare comunque elevato.

ANTONELLA NUOVO, Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Cremona. La mia realtà provinciale è molto ellittica rispetto alle situazioni in oggetto, però sto seguendo insieme alla collega Massini di Reggio Calabria un'istruttoria molto singolare, che riguarda gli sbarchi clandestini di indiani sikh, cioè gli indiani provenienti dalla regione indipendentista del Punjab. Si tratta - in effetti cominciano ad esserci le prove - di persone che sbarcano in Italia (di solito di venerdì, per un problema di ambasciate chiuse) sulle coste della Calabria, in particolare intorno a Reggio; sbarcano in massa, nel senso che ogni sbarco riguarda dalle 50 alle 70 persone, compiendo

un tragitto - su questo potrà essere più analitica la dottoressa Massini - abbastanza standardizzato. Si riesce ad arrivare via terra in Grecia, vi è tutta una procedura che riguarda false carte d'imbarco e, per quanto si può dire, o attraverso la Grecia (in particolare attraverso Cipro) o attraverso la Turchia, vengono imbarcati in condizioni subumane, nel senso che vengono stivati alla bell'e meglio su navi che fanno quella rotta per tutt'altri motivi, e buttati a nuoto sulle coste della Calabria, dove si disperdono e cercano di raggiungere ...

PRESIDENTE. Scusi, dottoressa, questo è un solo episodio o ...

ANTONELLA NUOVO, Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Cremona. No, sono ripetuti episodi. Questo ha fatto dedurre due cose: innanzitutto che esiste un flusso, con un'organizzazione precisa e dei costi precisi (costa circa 10 mila dollari, a seconda dei casi, sbarcare in Italia); inoltre, essendo la zona dove i clandestini sbarcano ad alto controllo delle organizzazioni della 'ndrangheta calabrese, questi sbarchi non possono avvenire senza una sostanziale connivenza di tali organizzazioni; è dato costante per chi vive in quelle zone che non è possibile altrimenti sbarcare né immettere manovalanza su quei terreni senza il placet da parte di queste organizzazioni.

Il motivo per il quale me ne occupo io, a Cremona, è che nel bagaglio di una delle persone che siamo riusciti ad intercettare è stata trovata un'indicazione che riguarda un indiano Sikh regolare che vive nel territorio del mio circondario. L'indagine è partita e siamo riusciti a scoprire che questa persona, pur non essendo né un capo né un livello intermedio di questa organizzazione internazionale, è comunque in grado di indirizzare coloro che variamente sono sbarcati nel nostro territorio verso zone ben più ambite: pare infatti che lo sbarco in Italia, eccetto che per i più disperati, sia soltanto uno sbarco intermedio perché le zone più ambite sono la Germania, il Belgio ed il Canada, dove esistono peraltro, anche storicamente, comunità Sikh molto più diffuse e molto più organizzate. Il grosso problema di questa istruttoria (che, se si volesse fermare ad un livello epidermico, potrebbe essere sostanzialmente già conclusa con una rubricazione ex articolo 3, comma ottavo, della legge Martelli) è dovuto alla peculiarità di queste persone, sulle quali si indaga a vari livelli e da parte di varie autorità. Infatti, proprio perché si tratta di persone dedite ad attività terroristica per motivi religiosi e di indipendenza, le indagini vengono svolte sicuramente dall'UCIGOS ed anche dal SISDE, come risulta da rapporti riservati che mi sono stati fatti soltanto sventolare davanti ma che ovviamente non ho potuto leggere; pertanto il grande materiale che abbiamo trovato nell'ambito di una perquisizione (materiale cartaceo di una certa importanza e che reca numeri di telefono ed indirizzi di persone all'estero, punti di riferimento che danno le coordinate per esempio della Grecia e della Turchia, che potrebbero essere utili al fine di individuare effettivamente e quindi perseguire negli altri paesi coloro che fanno da intermediari e lucrano cifre spaventose su questa situazione) si scontra con indagini riservate per altri motivi.

Per esempio, gli indiani sikh che si trovano sul nostro territorio nazionale e che hanno costituito due comunità religiose affiliate al Babbar Khalsa, oltre a raccogliere soldi per la causa si preoccupano di reperire materiale elettrico ed elettronico, in particolare timer, il che fa pensare molto male in relazione all'utilizzo che di queste cose si vuol fare.

PRESIDENTE. Scusi l'ignoranza, ma cos'è questa Babbar Khalsa?

ANTONELLA NUOVO, Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Cremona. La Babbar Khalsa è l'organizzazione religiosa dei sikh; è una specie di chiesa che però, oltre ad avere la caratteristica di consentire loro la pratica religiosa, si occupa anche del finanziamento del movimento indipendentista e quindi anche dell'acquisto delle armi.

PRESIDENTE. E' politico-religiosa?

ANTONELLA NUOVO, Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Cremona. E' un'organizzazione politico-religiosa, che nel nostro territorio non ha mai dato problemi, ma che è sicuramente implicata nell'attentato all'ambasciatore dell'India in Romania del 1991 e in altri attentati avvenuti in Canada. La grande difficoltà che si incontra nel portare avanti questa istruttoria specialmente da parte di chi, come me, è uno sconosciuto di una piccola procura, è che l'aiuto dell'Interpol è quasi zero e comunque l'aiuto di chiunque è molto limitato. Tutti mi chiedono perché io non mi limiti a perseguire l'immigrazione clandestina; in effetti - ne parlavo prima con la collega Massini - si potrebbe anche lasciar perdere tutto, ma esistono sicuramente dei livelli molto più alti che varrebbe la pena di perseguire e probabilmente anche qualcosa di diverso e di più interessante da scoprire che non sia l'ingresso clandestino.

La situazione è tale per cui di clandestini nel nostro territorio ve ne sono tantissimi. E' chiaro che anche in questa istruttoria esiste la prova che questa persona e un'altra, per lo meno nel mio territorio, fanno sostanzialmente azione di caporalato, reclutando clandestini. Nelle nostre zone vi sono aziende agricole che, dovendo sostituire le persone che fuggono dalla vita dei campi, tengono presso di loro al lavoro, in modo del tutto irregolare, i clandestini. Si tratta di un fenomeno che più volte abbiamo verificato. Ma doversi fermare al livello più basso, così facilmente raggiungibile, a fronte di un'indagine che sembra promettente, se non altro perché il materiale ottenuto con questa perquisizione ed un sequestro a sorpresa sembra particolarmente interessante, ha fatto sì che vi fosse una certa delusione, che poi ho rappresentato al ministro Contri, dovendoci fermare proprio per l'impossibilità di coordinamento e di aiuti in quanto il tutto si scontra con lodevolissime indagini che riguardano problemi, anche gravissimi, del terrorismo internazionale, oppure della tutela degli obiettivi sensibili (ambasciate e consolati) che pure sono presenti nel nostro territorio. Tutto ciò rende estremamente difficoltoso proseguire nelle nostre indagini.

In tale istruttoria, sia pure più limitata e a se stante, vi sono quindi due livelli. Innanzitutto vi è il livello di indagini che potrebbero essere condotte su Reggio Calabria per verificare come la 'ndragheta calabrese interagisce con questi sbarchi, come e perché li tollera. Inoltre, ulteriori indagini potrebbero essere avviate in Grecia e Turchia (sappiamo quanto, specialmente in Turchia, sia complicato ottenere assistenza internazionale) per trovare le persone che ad alto livello hanno messo in piedi tale organizzazione.

ELISABETTA MASSINI, Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Reggio Calabria. L'indagine relativa agli sbarchi clandestini non è stata ritenuta di competenza della procura distrettuale.

La procura di Reggio Calabria si è occupata degli sbarchi in quanto dall'agosto ad oggi si sono verificati sei sbarchi di cittadini indiani e cingalesi. La dinamica degli sbarchi riscontrata in tutti i casi è la seguente: lo sbarco viene effettuato in prossimità della città di Reggio Calabria, in una località denominata Sabbie bianche.

PRESIDENTE. Sul versante ionico?

ELISABETTA MASSINI, Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Reggio Calabria. No, vicinissimo alla città, vicino all'aeroporto di Reggio Calabria, ovviamente di notte. A quanto pare non è stato mai possibile, neanche utilizzando le motovedette della guardia di finanza e di altri organismi, fermare tempestivamente le navi che effettuano tali sbarchi. Quindi in un solo caso, in occasione del primo sbarco, abbiamo una descrizione sommaria della nave, per

altro non utile in quanto riferita soltanto in ordine alla dimensione della nave.

Il problema deriva dal fatto che a Reggio Calabria avere un'informazione di qualunque genere è un sogno destinato a rimanere tale. Quindi, la popolazione che si trovava per caso sulla spiaggia al momento dello sbarco ha fornito la descrizione di una nave di piccole dimensioni, con due alberi, di colore scuro e nulla più. La nave, tramite dei gommoni, sbarca una notevole massa di cittadini indiani e cingalesi e al momento dell'intervento della polizia giudiziaria ovviamente se ne rinviene soltanto una parte.

PRESIDENTE. Cosa intende per "notevole massa"?

ELISABETTA MASSINI, Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Reggio Calabria. Ad esempio, il 27 agosto sono stati fermati 35 indiani e 6 cingalesi, mentre quelli sbarcati erano sicuramente di più. Nel mese di dicembre sono stati fermati 59 indiani e quindi è facile immaginare quanti fossero al momento dello sbarco. Sentiti nell'immediatezza del fermo, i cittadini extracomunitari per lo più rifiutano qualunque tipo di collaborazione, per non parlare delle notevoli difficoltà nel reperire interpreti. Ma anche in presenza di un interprete la maggior parte di queste persone finge di non conoscere la lingua inglese e non collabora minimamente.

I pochi soggetti che hanno collaborato hanno consentito di ricostruire per sommi capi l'itinerario percorso, per altro già descritto dalla collega che mi ha preceduto, che ha come fattore comune questo episodio. Il definitivo imbarco di tutti i cittadini extracomunitari che poi vengono scaricati a Reggio Calabria si verifica nell'isola di Cipro, dove pare vi sia addirittura un appartamento dove vengono tenuti i cittadini che arrivano prima degli altri (in quanto provengono da diversi paesi) in attesa dell'imbarco. Ovviamente al momento dell'imbarco vengono loro requisiti i documenti. Il costo del viaggio varia dai 3 ai 6 mila dollari, stando alle dichiarazioni fornite dagli interessati. Queste persone vengono imbarcate con la promessa di essere condotte in Francia o in Svizzera; giunte a Reggio Calabria viene loro detto che sono arrivate in Francia o in Svizzera e vengono scaricate.

Da una parte è lecito supporre che ci sia il beneplacito della 'ndrangheta in quanto sappiamo che Reggio Calabria e dintorni è controllata a zone dalle famiglie mafiose. Tuttavia, allo stato non abbiamo alcun elemento che ci consenta di operare questo collegamento. Comunque, ammesso che non ci sia il collegamento a priori, questo non tarderà a realizzarsi poiché Reggio Calabria si sta riempiendo di cittadini extracomunitari, privi di documenti e di denaro, che nella quasi totalità non conoscono la lingua italiana. Tutto ciò determinerà seri problemi poiché l'unico sbocco che a loro rimane in tali condizioni è quello di venire reclutati dalla 'ndrangheta stessa, che d'altra parte ha cominciato a sfruttare già da tempo i cittadini nordafricani, anche loro non in regola, numerosissimi nelle nostre zone.

Questi sono i risultati (in verità ben pochi) ai quali sono pervenute le indagini, che ovviamente devono ancora proseguire dal momento che siamo riusciti soltanto a ricostruire l'itinerario descritto. Le difficoltà sono numerose: da una parte perché, pur essendo stato individuato un possibile collegamento con uno stanziamento di indiani in una zona prossima a Reggio Calabria, che sarà oggetto di indagine specifica, la zona è tale da non consentire illusioni circa la possibilità di trovare soggetti che collaborino. Di qui la difficoltà di reperire prove o quanto meno elementi che consentano di capire qualcosa di più del fenomeno degli sbarchi. Dall'altra la difficoltà deriva dalle problematiche già messe in evidenza dalla collega nell'effettuare indagini serie e tempestive nei luoghi internazionali interessati. Non siamo riusciti a capire, anche a causa degli scarsi mezzi a disposizione delle capitanerie di porto, se le navi interessate agli sbarchi a Reggio Calabria

attraversino successivamente lo stretto o proseguano costeggiando la Sicilia. Si tratta di un ulteriore problema.

PRESIDENTE. Lo sbarco avverrebbe soltanto in Calabria?

ELISABETTA MASSINI, Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Reggio Calabria. Stando alle notizie in mio possesso, sì.

PRESIDENTE. Lo scalo intermedio è Cipro?

ELISABETTA MASSINI, Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Reggio Calabria. E' quello l'elemento comune.

In un solo episodio gli indiani sono stati sbarcati anziché a Reggio Calabria a Crotone. Negli altri casi la sede prediletta è stata sempre Reggio Calabria.

DOMENICO LABOZZETTA, Procuratore della Repubblica presso il tribunale di Pordenone. Mi sono occupato di questa vicenda, sia pure con un'indagine ancora a livello informativo che non si è sviluppata in atti palesi, in ordine ad un problema connesso all'organizzazione sikh che opererebbe in Italia ma non solo (l'Italia sarebbe una succursale), in quanto la derivazione principale proviene dalla Francia.

PRESIDENTE. Derivazione nel senso che vengono dalla Francia o sono destinati alla Francia?

DOMENICO LABOZZETTA, Procuratore della Repubblica presso il tribunale di Pordenone. L'organizzazione ha la sua sede principale in Francia e negli Stati Uniti.

Mi pare utile fare un piccolo excursus storico su cosa sono i sikh e come si collocano. Agli inizi degli anni ottanta si concretizza in India il problema sikh. Tale popolazione, sotto la guida del leader religioso Jarnail Singh Bhindranwale, rivendica l'autonomia della regione settentrionale dello Stato, il Punjab, chiamata dai separatisti sikh Khalistan.

L'intensa attività rivendicativa si esprime attraverso azioni terroristiche contro indù, personalità politiche ed oppositori della linea dura dei sikh, provocando dal 1981 al 1984 migliaia di vittime. Per sostenere le aspirazioni indipendentiste vengono compiuti anche dirottamenti aerei.

In tale fase i terroristi godono del supporto del Pakistan e dei sikh residenti all'estero nei paesi occidentali, principalmente Canada, USA e Germania ovest. Il tempio d'oro di Amritsar diventa la centrale di raccolta di armi e munizioni.

Nel giugno 1984, per sedare ogni proposito di rivolta le truppe indiane espugnano la fortezza (viene denominata operazione Blue Star): il leader Bhindranwale viene ucciso e i superstiti si rifugiano principalmente in Pakistan, ma anche nei paesi occidentali.

Nell'ottobre 1984 il Primo ministro indiano, signora Indira Gandhi, viene uccisa da due guardie del corpo di origini sikh.

Il terrorismo sikh raggiunge più da vicino l'opinione pubblica occidentale l'anno successivo. L'attentato del 23 giugno 1985 ad un aereo dell'Air India, esploso in volo sopra le coste dell'Irlanda provoca 329 morti. Lo stesso giorno un'esplosione prematura di un ordigno all'aeroporto di Tokio causa la morte di due impiegati: si ritiene che in tale evento l'ordigno doveva essere collocato a bordo di un aereo dell'Air India.

Sempre nel 1985 viene scoperto un complotto ai danni del primo ministro Rajiv Gandhi in visita in USA e in Gran Bretagna. Nel 1986 avviene una riorganizzazione dei sikh: gli attentati, che aumentano, colpiscono sempre più vittime innocenti.

Nel maggio del 1988 il tempio d'oro viene nuovamente espugnato dalle truppe indiane (operazione Blue Thunder), ma l'attività dei separatisti sikh produce tuttora un alto numero di vittime: oltre 2 mila nel 1988, mille e duecento nel 1989.

Questa è storia degli anni ottanta che vede come protagonista una organizzazione politico-religiosa. Ho ritenuto di dover fare una breve cronistoria perché l'indagine avviata, individuava nella zona di Pordenone la centrale o la direzione centrale dell'organizzazione sikh per quanto riguardava l'Italia. Ripeto che per motivi di opportunità siamo ancora in una fase molto riservata, nel senso che non si è inteso condurre operazioni palesi per cercare di comprendere meglio il tipo di organizzazione che opera in Italia. Pertanto si è in possesso solo di elementi informativi e di prevenzione e non quindi di elementi repressivi. Comunque, attraverso indagini riservate è stato possibile individuare esattamente i principali esponenti dell'organizzazione (sono qualche migliaio in Italia, non mi riferisco agli aderenti all'organizzazione, bensì ai cittadini indiani di origine sikh) i quali, peraltro, non hanno effettuato in Italia alcuna azione terroristica, né risultano collegati con organizzazioni mafiose o criminali comunque operanti in Italia. L'unica attività che essi svolgono (come è stato accennato dai colleghi intervenuti) è quella relativa all'immigrazione clandestina di chi intende raggiungere i paesi occidentali. Si occupano quindi della creazione dei documenti necessari per poter sopravvivere, o comunque per superare le prime difficoltà, e delle sistemazioni logistiche più appropriate.

PRESIDENTE. Dottor Labozzetta, può spiegare per quale motivo il tribunale di Pordenone si è occupato di questa materia?

DOMENICO LABOZZETTA, Procuratore della Repubblica presso il tribunale di Pordenone. In quanto nella zona di Pordenone si era individuato il principale responsabile italiano, la persona alla quale faceva riferimento tutta l'organizzazione.

PRESIDENTE. L'organizzazione dell'attraversamento dell'Italia? Oppure quella dell'arrivo? Forse di quella terroristicoreligiosa?

DOMENICO LABOZZETTA, Procuratore della Repubblica presso il tribunale di Pordenone. L'organizzazione provvede a tutte le necessità; quella dell'introduzione clandestina è soltanto un aspetto, vi è poi un'altra attività che per fortuna risulta essere sotto controllo anche dei nostri servizi di sicurezza, quindi vi è una situazione di relativa tranquillità.

MARIO CONTE, Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Bergamo. Sono grato di questa riunione perché in questa sede ho appreso, dalla collega Nuovo, che è di Cremona, quindi del mio stesso distretto, che anche lei si occupa del problema degli indiani sikh, come altri colleghi. In realtà da circa un anno sono state attivate indagini ed il mio punto di partenza è stato l'aspetto di carattere eversivo, nel senso che si ipotizzava che alcuni indiani sikh, residenti in provincia di Bergamo potessero offrire supporto logistico per azioni di carattere terroristicoreligioso. Si è pertanto attivata una serie di indagini che ci hanno sicuramente dimostrato che vi è qualcosa di poco chiaro (usiamo questo termine) nella loro attività, anche se non abbiamo potuto acquisire dei sicuri elementi di prova. Sono emersi contatti con la Svizzera, come diceva la collega di Reggio Calabria, nonché una forma di assistenza logistica fornita a vari indiani che arrivano in zona e poi ripartono.

Ho cominciato allora a mutare obiettivo ed ho iniziato a vedere il fenomeno sotto il profilo della immigrazione clandestina cambiando così strategia processuale. Proprio in questi giorni ho sequestrato del materiale cartaceo che sto esaminando e che, a questo punto, è a disposizione dei colleghi interessati all'indagine, in maniera tale da poter fare il punto della situazione. Abbiamo infatti già quattro uffici giudiziari che si occupano della vicenda, per cui sarebbe opportuno mettere assieme l'intero patrimonio informativo per delineare un quadro completo della situazione che sicuramente presenta degli aspetti poco rassicuranti.

Forse il fatto che quattro uffici giudiziari procedono autonomamente dimostra come anche a livello di organi di polizia non vi sia un coordinamento...

PRESIDENTE. Un'attenzione, perché è dall'attenzione che nasce...

MARIO CONTE, Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Bergamo. Per la verità le indagini le sto conducendo con la DIGOS e mi si dice che dal centro chiedono informazioni ma, pur sapendo forse che ci sono quattro uffici giudiziari interessati all'indagine, non ci si preoccupa molto di ridistribuire l'informazione. Il discorso a questo punto è di coordinamento anche dell'attività propria delle forze di polizia. Questo per quanto concerne i sikh.

Per quanto riguarda altre situazioni emerse in quest'ultimo periodo, devo dire che nell'ambito della provincia di Bergamo abbiamo verificato il fenomeno dei nigeriani, con particolare riferimento all'organizzazione ed allo sfruttamento della prostituzione. In realtà è emerso che sicuramente vi è un'organizzazione che si occupa dell'ingresso in Europa (tramite la Svizzera e la Gran Bretagna) di nigeriane per avviarle alla prostituzione. In realtà, non abbiamo potuto acquisire elementi di carattere associativo nell'ambito del territorio di nostra competenza, però possiamo dire, per ammissione di alcuni detenuti, che effettivamente vi è un'organizzazione che dal paese d'origine fino al paese utente (usiamo questo termine) dirige il tutto, anche per quanto concerne, per esempio, l'uso di passaporti falsi. Normalmente si prendono dei passaporti autentici e si sostituisce la fotografia, tanto nessuno li controlla, come giustamente diceva la collega di Milano. Le rassomiglianze poi ci sono e quindi tutto fila liscio.

PAOLO CABRAS. Chi organizza la prostituzione nigeriana? Essa è diffusa in tutto il territorio nazionale e in alcune località del Mezzogiorno esiste una gestione camorristica, per esempio, anche di questo.

MARIO CONTE, Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Bergamo. Per quanto riguarda l'organizzazione, sembrerebbe che essa risieda alla fonte, ossia nel paese d'origine. A Bergamo vi sono nigeriani che si occupano dello sfruttamento, e in tale illecita attività si inseriscono spesso gli albanesi. Non abbiamo tuttavia elementi per poter dire se vi siano organizzazioni mafiose o camorristiche che gestiscono la situazione sul territorio, intendendo per esso la provincia di Bergamo della quale mi occupo. Sicuramente però a monte vi è un'organizzazione.

Abbiamo poi gli albanesi che si inseriscono, come dicevo, in questo giro, e in tale contesto si inquadra il triste episodio, cui faceva riferimento il ministro Contri, di una ragazzina di quattordici anni avviata alla prostituzione. Come pure siamo (e questo punto lo dico come ipotesi di lavoro, anche se fondata su alcune notizie abbastanza attendibili) in presenza di un traffico d'armi dai paesi dell'ex Jugoslavia; queste armi, gestite in pratica da fuoriusciti, possono essere reperite facilmente sui nostri mercati. In conclusione, concordo pienamente con le osservazioni fatte dalla collega della procura di Milano sul quadro di carattere generale.

VILFREDO MARZIANI, Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Firenze. Ringrazio innanzitutto la Commissione per avermi invitato a questa riunione e chiedo scusa se la mia esposizione non sarà completa in quanto il tempo per preparare il materiale è stato molto breve. Mi limiterò pertanto a dare delle indicazioni flash di situazioni di cui, nel corso dell'attività che sto svolgendo presso la procura di Firenze, ho avuto occasione di prendere atto.

Mi avvarrò moltissimo di quanto detto dalla collega di Milano, in quanto la situazione di Firenze ha molti aspetti

simili a quella milanese, in più accresciuti dalla difficoltà territoriale. Mi spiego subito. Essendo la provincia di Firenze situata al centro dell'Italia, il fenomeno dell'immigrazione è di seconda, di terza battuta, per cui il rapporto, il canale di collegamento con l'esterno del territorio nazionale viene mano mano a diradarsi. Credo che i problemi siano di livello legislativo, per cui un po' tutti scontiamo la difficoltà di inquadrare immediatamente il fenomeno dell'immigrazione, soprattutto dei cittadini extracomunitari, in quanto totalmente diversi sono i fenomeni legati ad altre forme di immigrazione. Comunque, per quanto riguarda l'immigrazione degli extracomunitari, credo che il grosso quadro di raccordo vada sostanzialmente fondato su due disposizioni legislative: l'articolo 12 della legge n. 943 del 1986 (che per prima ha posto l'accento sullo sfruttamento, in funzione lavorativa, dei cittadini extracomunitari) e la cosiddetta legge Martelli, ossia il decreto-legge del 1989, che ha una forma onnicomprensiva diversa, diversificata rispetto allo stretto sfruttamento a fini sostanzialmente lavorativi.

L'ultimo punto che vorrei toccare è quello relativo al recentissimo provvedimento assunto quest'estate sull'espulsione e sui problemi legati all'ambiente penitenziario ed ai procedimenti in corso riguardanti cittadini extracomunitari, perché anche quella è una disciplina che ha provocato momenti di sbandamento in un sistema che, come abbiamo visto, è caratterizzato da problemi di interpretazione della legge stessa e si colloca temporalmente dopo l'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale; quindi i problemi sono connessi alla diversificazione della detenzione con le ulteriori nuove introduzioni legislative sulla libertà personale dei soggetti interessati, e come indagati e come imputati.

Credo che il problema di Firenze sia un po' come quello di Milano, e mi riallaccio immediatamente a quanto detto dalla collega all'inizio di quest'incontro. I cittadini extracomunitari provenienti dal Nord Africa hanno il controllo quasi totale del mercato dello spaccio al dettaglio della droga. Chiunque svolga un turno di urgenza, di reperibilità ha come dato costante la presenza del microspaccio effettuato da extracomunitari nord africani; se si approfondisce un momento il problema relativo alla loro identificazione, non c'è dubbio che l'area di provenienza sia quella che passa, spesso, per il tramite della Sicilia o della Calabria, che sono appunto le regioni in cui più facilmente si può raggiungere l'Italia.

I problemi sono complessi all'interno del sistema degli extracomunitari nord africani perché, anche in questo caso, è verissimo e costante che vi è un sistema interno che ha connotati di omertà e di assoggettamento che, se non è possibile definire a livello di associazioni per delinquere di stampo mafioso, a queste però spesso, anche per assonanza, si rifanno.

Un grosso problema è legato all'identificazione, e per quanto riguarda ciò mi rifaccio totalmente a quanto detto dalla collega di Milano. Si tratta di un problema peculiare...

PRESIDENTE. Non so se si tratti di una concezione eccessivamente poliziesca, ma domando se non si sia mai pensato alla possibilità di fare ricorso alle impronte digitali.

VILFREDO MARZIANI, Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Firenze. Sarebbe sicuramente un sistema da porre in funzione...

PAOLO GIOVAGNOLI, Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Bologna. C'è il problema del confronto. A quelli che prendiamo rileviamo le impronte digitali, ma con cosa le confrontiamo?

PRESIDENTE. No, al momento dell'ingresso.

VILFREDO MARZIANI, Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale

di Firenze. Non c'è dubbio. Infatti mi rifacevo anche per questo alle osservazioni della collega Scagliarini, che indicava come punto nodale e passaggio essenziale per la corretta tenuta del sistema quello di controllare l'identità della persona. Ad esempio, l'attuale sistema, con la mancanza di una identificazione certa, per la gran parte rende sostanzialmente impraticabile la normativa introdotta dalla legge Martelli relativa al respingimento alla frontiera per quanto riguarda i reati relativi alle norme sugli stupefacenti. La difficoltà è ancora maggiore per l'applicazione della normativa varata a luglio del 1993 perché in questo caso, al di là del dato normativo legato all'articolo 275, terzo comma, o al problema dell'imputato con pena inferiore a tre anni, vi è il problema amplissimo dell'articolo 73 del testo unico sugli stupefacenti, che rende difficilissima la sua applicazione. Infatti, noi abbiamo problemi di microspaccio, sostanzialmente al dettaglio dove si sa che, in concreto, la pena non supererà mai un termine ampio come quello dei tre anni, perché sarà applicabile il quinto comma, mentre abbiamo una disciplina che vede fissato il minimo edittale con una pena di otto anni e dunque si presentano sempre problemi di interpretazione nel momento conclusivo in cui va a definirsi il procedimento.

Come dicevo, il problema che abbiamo potuto riscontrare presso la procura di Firenze è effettivamente quello dell'insediamento dei cinopopolari.

SANTI RAPISARDA. San Donnino!

VILFREDO MARZIANI, Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Firenze. San Donnino, indubbiamente. Perché? Perché, forse, vocazionalmente Firenze è un territorio di imprese artigianali...

PRESIDENTE. Soprattutto pelletterie.

VILFREDO MARZIANI, Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Firenze. Pelletterie. ...dove l'insediamento delle comunità cinesi è più penetrante da un verso, più facilmente utilizzabile dall'altro.

Devo dare conto in questa sede anche della prima osservazione che è stata fatta dalla collega di Milano, cioè di come, in realtà, il problema delle comunità cinesi sia legato sostanzialmente anche a grossi momenti di perdita di efficienza, per non dire di sostanziale illegalità, di chi gestisce gli uffici di polizia. Io sono assegnatario di un procedimento penale, che è attualmente alla prima proroga dei termini di indagine e quindi si sta sviluppando da circa sei mesi, dove tutto è partito da uno strano problema connesso a variazioni di soggiorno, a problemi di ingresso e di permessi di cittadini cinopopolari, che vedevano palesemente l'interessamento, al limite della legalità, di chi gestiva l'ufficio stranieri di Firenze, quindi a livello anche elevato delle forze di polizia. E' allo studio - faccio qui ammenda di quanto già detto in precedenza, cioè che non seguirò un ordine logicissimo concreto perché non ho avuto tempo di svilupparlo - l'ipotesi, visto lo sviluppo del fenomeno della comunità cinese in Firenze...

PRESIDENTE. Quanti sono i cinopopolari presenti a Firenze?

VILFREDO MARZIANI, Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Firenze. Sono moltissimi, decine di migliaia. Si è assistito anche a grossi mutamenti sul territorio tra la provincia di Firenze e la neonata provincia di Prato, quindi ci sono problemi perché Campi Bisenzio, che è appunto il luogo ove normalmente si producono artigianalmente i prodotti in cuoio, è al confine tra Firenze e Prato.

I problemi si accrescono perché proprio dalle disfunzioni dei vari centri di polizia, tra questura e commissariati, è stato aperto il varco, ad esempio, a trasmigrazioni dovute ad un sistema di illegalità che era stato posto in essere o, comunque, ad un sistema di mancato rispetto della legalità e delle circolari ministeriali riguardanti l'immigrazione ed

il controllo e le variazioni di residenza delle comunità cinopopolari.

Come dicevo, a Firenze è in atto uno studio per valutare quali siano le strutture interne delle comunità cinesi. Proprio ultimamente da un esame delle prime informazioni rimesse al nostro ufficio e dall'ufficio stranieri della questura di Firenze e dall'Arma dei carabinieri - che abbiamo "costretto" a cooperare ed a coordinarsi tra loro - si è potuto notare come vi siano elementi, forse, per prefigurare un articolo 416-bis del codice penale. In realtà, all'interno della così vasta comunità cinese ci sono delle famiglie egemoni, le quali mantengono il loro potere di fatto con sistemi di coercizione e di assoggettamento omertoso molto simili a quelli che si determinano in altre forme di criminalità organizzata. E' di pochissimi giorni l'iscrizione di un procedimento che vede indagati oltre venti individui di nazionalità cinese, insieme con gli italiani che fanno da canale a questa immigrazione clandestina che poi fa capo al territorio di Firenze, e credo che a breve ci saranno sviluppi investigativi abbastanza penetranti.

Vi è ovviamente difficoltà nei mezzi di investigazione perché, ad esempio, quelli che sono i mezzi classici di investigazione per attività di associazione per delinquere risultano poco penetrabili in una realtà in cui, ad esempio, l'intercettazione telefonica è pressoché impossibile, come anche quella ambientale, per problemi di lingua. Per quanto riguarda la possibilità di ricorrere a forme ordinarie - mi riferisco ad attività di sequestro, di perquisizione anche in forma diffusa -, in un contesto legato da un vincolo interno molto forte, questo tende a far richiudere i possibili canali di sviluppo investigativo dalla comunità all'esterno, alle forze di polizia giudiziaria.

Detto questo, devo ancora far presente, riguardo a questo procedimento che vede coinvolto anche un livello elevato all'interno delle forze di polizia, che oltre ad un coordinamento interno dell'ufficio - perché spesso noi abbiamo moltissimi procedimenti che riguardano l'articolo 12 della legge n. 943 del 1986 - spesso abbiamo problemi di collegamento con uffici giudiziari anche distanti. Il primo problema che mi sono trovato a dover affrontare è stato quello di collegarmi con i colleghi di Torino, poiché da questo procedimento emergeva uno strettissimo collegamento tra la comunità cinese di Firenze e quella di Torino, e dai canali di Torino, attraverso la Francia, fino all'ingresso in territorio italiano.

Devo ancora riportarmi a quanto diceva la collega per tutti i problemi connessi alla sanatoria ed a quant'altro legato allo status...

GIOVANNI FERRARA SALUTE. Vorrei domandare se vi siano problemi di immigrazione a Firenze dallo Sri Lanka.

VILFREDO MARZIANI, Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Firenze. C'è un problema di immigrazione da Ceylon ma è molto limitato. Come è molto limitato quello riguardante la comunità sikh, di cui ho sentito parlare poco fa dai colleghi. Ci sono, invece, anche a Firenze problemi per quanto riguarda l'immigrazione sudamericana e quella dal centro Africa, legata, in effetti, più alla prostituzione ed allo sfruttamento delle donne...

PRESIDENTE. C'è anche nella comunità cinese sfruttamento della prostituzione? Mi pare di no.

VILFREDO MARZIANI, Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Firenze. Per ora non abbiamo raccolto indicazioni in questo senso. Mentre sono molto evidenti problemi di estorsione interna...

PRESIDENTE. Mi pare che a Roma abbia cominciato a trattarsi anche di estorsione all'esterno, cioè di cinesi nei confronti di non cinesi.

VILFREDO MARZIANI, Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Firenze.... di giochi d'azzardo, di

bische clandestine, di armi. Molto limitatamente il problema della droga.

PRESIDENTE. Limitatamente.

VILFREDO MARZIANI, Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Firenze. Sì, nella comunità cinese il problema della droga è limitato. Altro problema, che invece crea allarme sociale, è quello relativo alle condizioni di lavoro, ma è un problema interno. Molto diverso da quello che suscita allarme sociale esterno alla comunità è il problema dell'assoggettamento a condizioni di lavoro ai limiti del disumano; questo proprio perché il canale di ingresso - e qui mi rifaccio totalmente a quanto diceva la collega di Milano - si apre per mezzo di pagamenti e di prestiti che poi vengono elevati in misura usuraria, con quanto ne consegue per la parte di prestazione sostanzialmente in natura, cioè con la manodopera, che deve dare il cinese. Vi è all'interno della comunità uno scaglionamento per gradi, nel senso che chi è nella condizione più miserabile quasi mai, sostanzialmente mai, raggiungerà la possibilità di inserirsi nel territorio italiano svolgendo un'attività tipo quella della ristorazione, che pure è un grande sistema di impianto delle radici nel territorio.

Un problema ulteriore è quello di vedere se all'interno della comunità vi siano elementi per far luogo alla configurabilità di un'associazione di tipo mafioso. Il procedimento è sostanzialmente ancora allo studio - l'impianto di questo fascicolo è iniziato appena pochi giorni fa - ma per il numero degli indagati, per la distribuzione che le forze di polizia sono riuscite a fare all'interno, stilando già una sorta di organigramma delle famiglie interessate, è possibile notare che vi sono molte caratteristiche, all'interno della criminalità ordinaria della comunità cinopopolare, che fanno pensare alla possibilità di ricongiungimento ad unità per gruppi di famiglie e di soggetti esponenziali tale da far ritenere che possano esserci sintonie con quella che è l'associazione di stampo mafioso. Questo proprio per il sistema, per lo sviluppo di microstrutture che al loro interno sono vincolate da forti legami di omertà, di copertura, e di intimidazione intrinseci.

Ulteriori problemi, cui mi rifaccio come ha fatto prima di me la collega di Milano, sono relativi ad un traffico concernente il rilascio di permessi di soggiorno e le variazioni di residenza degli extracomunitari in riferimento al traffico minorile ed al ricongiungimento con i minori. Anche in questo caso vi è stata, ed è sostanzialmente accertata, la complicità degli uffici di polizia nell'interpretazione in un modo o nell'altro delle disposizioni nate dall'entrata in vigore della legge Martelli sulla possibilità di un ricongiungimento, in realtà illegale, di minori, con il pagamento di personaggi vicini, di cerniera, tra la comunità cino-popolare e i funzionari di polizia.

Si tratta di un fenomeno stranissimo, perché il procedimento di cui parlavo prima, che è già in uno stato avanzato di indagini preliminari, ha registrato, per una nota informativa dell'ufficio stranieri della questura di Firenze, una trasmigrazione massiccia da Firenze a Prato proprio ai fini di ottenere, ovviamente in maniera abusiva, illegale e illecita, il riconoscimento del permesso di soggiorno rispetto ad un traffico di minori cinopopolari. Il fenomeno è stato evidentissimo, perché da Campi Bisenzio...

PRESIDENTE. A quale scopo?

VILFREDO MARZIANI, Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Firenze. Per i minori lo scopo è sempre quello, la possibilità...

PRESIDENTE. Anche lavorativo?

VILFREDO MARZIANI, Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Firenze. Ovviamente, lo scopo è sempre quello lavorativo, per quello che ne sappiamo.

Ho detto prima dello scotto che tutti paghiamo della sottovalutazione del fenomeno.

Parliamo di sfruttamento lavorativo perché la nostra legislazione risponde ad una visione ed è sostanzialmente nata, considerando il fatto illecito ai sensi della disposizione della legge n. 943 del 1986, cioè mirata al problema dello sfruttamento del lavoro ed ai problemi connessi all'immigrazione ed allo sfruttamento del lavoro ad essa conseguente. Gli strumenti operativi, anche quelli a livello più alto, quelli di raccordo ordinamentale, si rifanno a questa prospettiva.

Credo di poter considerare conclusa la mia esposizione, riservandomi di fornire ulteriori indicazioni in base a sollecitazioni provenienti da altri colleghi. Voglio comunque indicare il grande problema del maggior controllo, non dal punto di vista della riforma giuridico-ordinamentale, ma da quello dei controlli alle frontiere e di polizia sociale e amministrativa in genere. Mi riferisco in particolare al controllo identificativo dei soggetti, fondamentale se si vuol conservare un senso ed una portata alla legislazione riguardante le disposizioni della legge Martelli sull'immigrazione e le successive norme sui problemi di un extracomunitario che incappi nella giustizia italiana. L'operatività e l'incisività di molte di queste disposizioni sono strettamente collegate alla conoscenza effettiva e concreta del soggetto che si ha di fronte. Senza una possibilità di controllo effettivo diventa difficile, se non impossibile, applicarle.

Ad esempio, il problema dell'espulsione prevista dal decreto-legge di quest'estate consiste nel fatto che la misura è sostanzialmente impraticabile perché spesso i soggetti sono sedicenti, sono privi di fissa dimora, non hanno neppure il passaporto che è stato loro sottratto dalle organizzazioni all'ingresso in Italia come strumento di pressione per farli rimanere assoggettati a certi vincoli. In tale situazione o la disposizione diventa in sé impraticabile, non esistendo gli strumenti operativi per applicarla, oppure non ne risulta possibile l'attuazione pratica, una volta espulsa e richiamata la persona ai fini del procedimento, non esistendo alcuna certezza che essa sia la stessa persona fisica precedentemente espulsa.

Un ultimo problema riguarda la necessità di un coordinamento con la polizia penitenziaria perché tale coordinamento oggi avviene solo per vocazione personale. Molto spesso riceviamo rapporti dalle case circondariali di Firenze, di Prato o di Pistoia. Firenze è una provincia che ha vicino a sé molti centri importanti dotati di case circondariali nelle quali l'ufficiale dell'ufficio matricola è in grado di riconoscere il soggetto. Quando invece vengono declinate generalità totalmente diverse è impossibile comprendere e rapportare se questo...

PRESIDENTE. Mi scusi se torno su una questione un po' "sbirresca" (lo riconosco): le impronte digitali vengono prese almeno ai detenuti, come vengono prese ai fermati nel corso di operazioni di polizia; c'è un archivio di queste impronte? Se esiste, potrebbe essere utilizzato.

VILFREDO MARZIANI, Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Firenze. Sì, ma i tempi sono molto lunghi. In caso di arresto in flagranza i tempi di definizione del procedimento rendono assai difficile, per problemi di convalida e delle successive misure nonché, spesso, per la definizione istantanea del procedimento, effettuare questi controlli. L'arresto in flagranza ha il vantaggio di far apprezzare l'elemento probatorio immediatamente e quindi vi può essere, soprattutto quando la pena è ridotta ai minimi, essendo applicabile il comma 5 dell'articolo 73 del testo unico delle leggi sugli stupefacenti, l'impossibilità quasi materiale, storica, salva la possibilità di una conoscenza dell'ufficiale di polizia della matricola che riconosca il soggetto, di un'identificazione dell'interessato.

PAOLO GIOVAGNOLI, Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Bologna. Mi ricollego in primo luogo alla questione dell'identificazione, che è uno dei problemi generali, stando agli

interventi dei colleghi che mi hanno preceduto. Farò riferimento anche a quest'ultimo aspetto delle impronte digitali.

Per quello che so (noi orecchiamo, mentre gli esperti veri sono gli appartenenti alla polizia, presso i quali si potrebbe effettuare un controllo), le impronte digitali sono raccolte e schedate dal carcere e dall'ufficio stranieri presso le questure, ma di esse non vi è un archivio nazionale.

L'ufficio stranieri di Bologna funziona abbastanza bene, per quanto ci è dato di comprendere, nel riferirci delle precedenti azioni compiute sotto nome diverso dallo stesso soggetto in base al riconoscimento delle impronte; non vi è però, a quanto ne so, la possibilità di un controllo su base nazionale.

Questo problema si pone anche più ampiamente per quanto riguarda gli stranieri, perché, da quanto ho compreso nel corso di riunioni nazionali di magistrati, non c'è neanche un sistema di schedatura uniforme delle impronte digitali dei pregiudicati italiani in generale. Non è quindi possibile un controllo elettronico per sapere se vi sia corrispondenza rispetto alle impronte già prese: bisogna confrontare le impronte un po' per volta fino a trovare quelle corrispondenti.

Il problema dell'identificazione è centrale ed il nostro ufficio stranieri ci dice di essere in grado di fare qualcosa solo se esiste il passaporto del soggetto individuato. Solo il passaporto, infatti, consente di collaborare con le polizie degli stati esteri d provenienza, che altrimenti non riconoscono l'appartenenza al loro paese del soggetto, anche se in possesso di documenti apparentemente ufficiali diversi dal passaporto.

La schedatura delle impronte digitali all'ingresso del paese sarebbe una soluzione radicale molto efficace, ma rispetto al nulla di adesso sarebbe anche molto importante ed efficace la fotocopiatura mediante scanner elettronico del passaporto, che non richiede tempo e che consente la gestione elettronica dei dati.

La nostra esperienza ci dice che molti di questi stranieri entrano in Italia con passaporti regolari, ma poi li nascondono. Non ci sono solo le organizzazioni criminali che sottraggono i passaporti per esercitare un controllo sull'immigrato, ma vi è anche l'interesse personale dello straniero che voglia commettere dei reati o comunque sostare in Italia senza permesso di soggiorno ad evitare il ritrovamento del suo passaporto, che ne consente l'espulsione e il reimpatrio nel paese d'origine. Senza passaporto il paese di origine non accetta la persona.

Detto questo in termini generali, per quanto riguarda le esperienze del nostro ufficio, mi rifaccio ai discorsi svolti dai colleghi che mi hanno preceduto.

Nel nostro ufficio non c'è una suddivisione per materia con riguardo agli stranieri e quindi le informazioni che abbiamo raccolto in questa occasione sono state messe insieme artigianalmente, consultando i colleghi che a memoria ci si ricordava essersi occupati di qualcosa di attinente. Se questa iniziativa proseguisse, saremmo probabilmente in grado di far riferimento ad un maggior numero di esperienze di quelle oggi raccolte sommariamente e in fretta.

Anche da noi vi è il problema della presenza dei cinesi, caratterizzata come hanno detto i colleghi: scarsissima attività criminale esterna (a differenza di altri gruppi etnici), ma un'attività criminale legata all'arrivo illegale degli stranieri ed allo sfruttamento della manodopera.

Si sono manifestati i problemi cui il collega che mi ha preceduto ha fatto cenno in sede di svolgimento delle indagini, non solo perché la lingua è in generale complicata, ma anche perché esiste una varietà di dialetti e non viene mai usata la lingua conosciuta dai pochi cinesi presenti istituzionalmente nel nostro paese, quali quelli che lavorano all'università e che possono essere utilizzati come traduttori. Gli altri, anche quelli ormai radicati nella realtà cittadina come i ristoratori, probabilmente vivono in una situazione omertosa e

pertanto non si prestano a fungere da interpreti per le operazioni di investigazione.

I cinesi, oltre che nel campo della ristorazione, operano anche da noi nel settore della pelletteria. Questo è tutto quanto posso dire. Non abbiamo avuto esperienze rispetto a questo campo specifico di corruzione negli apparati di polizia. C'è stato, a quanto mi ricordo, un processo di corruzione concernente l'ufficio stranieri di Bologna ma riguardante gli stranieri in generale, in particolare i nordafricani: la vicenda era legata al periodo della sanatoria e del riconoscimento della presenza da un certo tempo e coinvolgeva un livello bassissimo degli addetti, cioè lo stesso agente che aveva il compito di fotocopiare i timbri e che era in condizione di falsificare le fotocopie (fatto questo molto semplice) e rilasciare i permessi di soggiorno. Questa persona poteva mettere in grado l'interessato di ottenere un permesso di soggiorno falso e quindi il processo ha riguardato solo lui ed alcuni nordafricani che lo pagavano.

Il resto della nostra esperienza, a Bologna, in materia di criminalità legata agli stranieri e in particolare alla introduzione clandestina e allo sfruttamento delle persone introdotte clandestinamente nel nostro paese è relativo alla prostituzione. Per quanto sappiamo, i filoni principali sono essenzialmente due: uno è quello delle prostitute di origine slava, l'altro quello delle nigeriane. In entrambi i casi, stando all'esperienza acquisita nei processi, lo sfruttamento è attuato da parte di soggetti della stessa nazionalità delle persone sfruttate. Forse, i processi legati alla tratta di prostitute slave sono stati i maggiori, e non mi riferisco alle sole iugoslave, ma anche a quelle della Cecoslovacchia, della Russia, eccetera, quindi a quelle di lingua slava. Probabilmente, le prostitute iugoslave sono più numerose per due motivi: il primo è dovuto alla vicinanza della Iugoslavia e alla situazione di guerra e di disordine di quel paese; il secondo è riconducibile ad un fattore indiretto, nel senso che molte prostitute provenienti da altri paesi slavi hanno interesse ad apparire iugoslave perché, per motivi umanitari legati alla situazione di guerra di questo paese, non vengono rimpatriate. Quindi, l'esperienza ci ha dimostrato che persone russe, ceche e boeme, venivano regolarmente in Italia con il passaporto, il quale veniva poi ritirato da chi, dopo aver reclutato queste persone nei paesi d'origine per portarle in Italia, provvedeva poi a consegnare falsi documenti (non passaporti) iugoslavi dopo che avevano raggiunto il nostro paese.

Lo sfruttamento della prostituzione viene attuato nel senso più brutale del termine, anche se spesso le prostitute vengono reclutate con la promessa di un lavoro lecito o comunque non legato alla prostituzione (ve ne sono alcune, comunque, che asseriscono di essere venute in Italia proprio per prostituirsi da subito).

Una volta in Italia, le prostitute vengono cedute da un gruppo all'altro, vendute dietro pagamento di danaro, spostate da una piazza all'altra, dove, per migliorare il livello di mercato, stazionano, mediamente, per non più di quindici giorni.

PRESIDENTE. I gruppi di sfruttamento e di intermediazione sono solo italiani?

PAOLO GIOVAGNOLI, Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Bologna. No, dicevo che sostanzialmente non sono italiani, perché sono pochi quelli che riescono ad inserirsi in gruppi di gente che, come importatori prima e come reclutatori poi, spesso sono del paese di origine dei soggetti reclutati: vi sono molti iugoslavi di varia origine e cecoslovacchi, mentre non vi sono russi, per quanto mi risulta, nonostante siano invece presenti donne russe. Quando giungono in Italia, queste donne vengono quasi sempre cedute a persone di origine iugoslava, le quali spesso sono nomadi, zingari che le tengono presso i loro accampamenti. Non sempre è così, ma comunque questo è uno dei mercati principali. L'altro è invece quello di persone

di origine iugoslava che risiedono negli alberghi e che sono in contatto - lo stesso che si ha con i venditori di droga, per esempio - con gruppi presenti in altre città proprio per vendere queste ragazze. Casi simili ne abbiamo verificati molti, assieme a fenomeni di criminalità indotta, come gli omicidi per la compravendita o il controllo delle prostitute (ve ne è stato uno quest'estate).

L'altro settore della prostituzione, quello delle nigeriane, di cui mi sto occupando personalmente, mi ha consentito un'esperienza piuttosto interessante, perché alcune hanno parlato di un reclutamento a livello internazionale, di un'organizzazione che sostanzialmente esisterebbe in Nigeria; alcune prostitute hanno fatto i nomi ed i soprannomi dei reclutatori, i quali fungono anche da accompagnatori delle ragazze dalla Nigeria in Italia, ma non sono in grado di fornire la generalità esatta di questi soggetti. In genere, le nigeriane sono ragazze reclutate quando hanno terminato le scuole superiori, per cui si tratta di persone che spesso hanno studiato e che il più delle volte accettano di venire nel nostro paese dietro la promessa di lavoro lecito; quando acconsentono si chiede loro soltanto di fornire due fotografie, dopo di che i reclutatori si occupano di procurare i passaporti falsi. Da quanto ci hanno detto non appare del tutto chiaro se vi sia una complicità anche da parte di personale nigeriano che lavora presso l'ambasciata italiana - c'è stato un accenno in questo senso - o comunque di funzionari amministrativi nigeriani. A queste ragazze viene pagato il biglietto aereo; arrivano generalmente all'aeroporto di Roma, da dove sono poi indirizzate in altre città, come Bologna, per esempio. In genere, gli accompagnatori consegnano i passaporti di queste ragazze a persone che fungono da punto di riferimento: nel caso di Bologna, si trattava di due donne nigeriane, le quali si servivano anche di un italiano, ma sembra che ciò avvenisse solo per garantirsi con una figura maschile, che però non era dominante, in quanto l'organizzazione era nelle loro mani. Alle ragazze che vengono avviate alla prostituzione generalmente viene detto che devono pagare un debito di venti milioni - la somma corrispondente alla spesa sostenuta per farle venire in Italia -, per cui tutti i proventi del loro lavoro devono devolverli ai reclutatori; soltanto quando avranno pagato i venti milioni sarà restituito loro il passaporto e potranno fare ciò che vorranno.

PRESIDENTE. E questo...

PAOLO GIOVAGNOLI, Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Bologna. Per quanto è a mia conoscenza, non è mai accaduto. Però, svolgendo queste indagini, mi risulta che alcune prostitute nigeriane pur avendo il passaporto asserivano di essere rimaste in Italia continuando a prostituirsi. In questo caso, erano entrate in contatto con lo stesso gruppo che dietro pagamento di una somma di tre milioni aveva assicurato loro il posto dove potersi prostituire senza essere disturbate. Quindi, ad eccezione di questa somma, non consegnavano i propri guadagni a nessuno.

Abbiamo cercato di coinvolgere l'Interpol per fare chiarezza sul traffico delle prostitute nigeriane. Siccome ci è stato detto da dove aveva origine tale traffico (da un albergo di Kano, una città della Nigeria) e ci sono stati fatti i soprannomi delle persone che lo hanno organizzato, abbiamo chiesto all'Interpol se era in grado di fornirci qualche notizia: finora non ne sono arrivate, e per esperienza sono scettico che possano giungerne.

ANTONIO ANGELO CHIAPPANI, Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Brescia. Non penso di dover ripetere tutto quello che è stato detto dai colleghi. Direi che oltre a Brescia posso rappresentare parte del Veneto, visto che ieri sera mi sono sentito per telefono con il collega Della Costa di Venezia, che non ha potuto partecipare a questa audizione, e che trattiamo assieme un certo procedimento relativo, ancora una volta, ahimé, ai cinesi.

Per quanto riguarda il problema della prostituzione di origine nigeriana, sudamericana - di cui ho sentito parlare poco in questa riunione - e slava, mi rimetto completamente a quanto già detto. Non voglio ripetere i problemi tecnici ma consentire a voi di affrontarli da tutta un'altra visuale, cioè della metodologia di indagine e dell'intervento di carattere sociale (è presente il ministro per gli affari sociali).

Mi sono permesso di fotocopiare e di distribuire ai membri della Commissione una nota della compagnia della Guardia di finanza di Brescia, a proposito della quale chiedo scusa dell'informalità...

PRESIDENTE. No, è molto chiara.

ANTONIO ANGELO CHIAPPANI, Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Brescia. Questa nota, che è il risultato di un lavoro che abbiamo svolto con la Guardia di finanza di Brescia, credo sia utile ai fini della conoscenza della metodologia e degli aspetti economici e fiscali. Parlo di aspetti fiscali perché ad essi voglio improntare il mio intervento.

Purtroppo, svolgo un'attività che potrei definire minimalistica: di fronte al ministro per gli affari sociali ed al presidente della Commissione antimafia, quasi mi vergogno a dire che sono arrivato alla Triade partendo dalla cosiddetta legge sulle manette agli evasori fiscali (articolo 1, comma 6, della legge n. 516 del 1982), cioè alla mancata tenuta delle scritture contabili. Questo è l'aspetto che voglio sottolineare, questo è il taglio che, in un certo senso, intendo dare al mio intervento.

Proveggo da una provincia piuttosto ricca, caratterizzata da un tessuto economico anche un po' prepotente, se vogliamo, dove gli interessi economici hanno un certo valore, dove certe categorie economiche hanno un loro grossa forza, dove anche noi dobbiamo comunque seguire determinati interessi. Intendo dire che dove lavoro io c'è gente alla quale non sta bene comprare al supermercato una maglietta a ventimila lire, non sta bene soprattutto ai venditori, considerato che i costi, normalmente, sono di trenta, quaranta o cinquanta mila lire. In altri termini, c'è una situazione di fomentazione, anche sociale, nei confronti di tutta questa attività economica illegale, che ci ha indotto a svolgere interventi in questo campo.

Nella procura di Brescia non vi è una diversificazione di compiti, tant'è che da anni io stesso mi occupo del settore tributario, fiscale, societario, di quello dei reati di bancarotta o dei reati "economici". Nello svolgimento della mia attività, mi è capitato di accedere in un laboratorio semiclandestino e di trovarvi un gran numero di cinesi che vivevano in una situazione incredibile, tanto che è dovuta intervenire la USL e si sono dovute svolgere attività di supporto di vario genere (le quali non hanno interessato chi è riuscito a fuggire attraverso i campi perché non lo abbiamo più trovato...).

Durante lo svolgimento di questa verifica di carattere fiscale abbiamo trovato un italiano che, per *captatio benevolentiae*, ha cercato di far capire cosa accadeva a proposito delle bolle di accompagnamento che erano nel laboratorio e che erano intestate a personaggi cinesi dai nomi assurdi. Con la Guardia di Finanza abbiamo ipotizzato un intervento di cui poi vi spiegherò il perché: abbiamo compiuto un intervento coordinato in circa 23 laboratori clandestini, proprio perché quel signore ci aveva detto - *captatio benevolentiae* - dove aveva portato i macchinari, chi faceva lavorare, eccetera; abbiamo pensato di portare avanti, in contemporanea, un intervento anche di carattere dimostrativo, esemplare nella città. Credo che a proposito di tale intervento siate già a conoscenza, dopo aver sentito i miei colleghi, delle ire del questore di Brescia nei miei confronti quando nella stessa giornata in questura si è trovato di fronte 80 cinesi dello Tse kiang: non sapeva più che pesci pigliare e ha chiesto addirittura se i soldi per l'aereo glieli avrei dati io o il Ministero

di grazia e giustizia! Qual era la tesi della mia procura, logicamente condivisa anche dal mio capo? Io non ho cercato la mafia, anche se so che vi è un'organizzazione clandestina, che vi è la Triade. Al riguardo, ho portato con me l'originale di un recentissimo fascicolo, dal quale risulta che per un sequestro di persona della Triade a Rotterdam i soldi sono stati chiesti in provincia di Mantova, per cui, essendo a Brescia la sede distrettuale antimafia...

PRESIDENTE. Il sequestrato dove si trovava?

ANTONIO ANGELO CHIAPPANI, Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Brescia. A Rotterdam. E' stato portato in Italia, prima a Roma (abbiamo le targhe delle macchine, per cui sentirò poi i colleghi di Roma)...

PIETRO GIORDANO, Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Roma. Non lo abbiamo trovato.

PRESIDENTE. Quindi, la persona sequestrata...

ANTONIO ANGELO CHIAPPANI, Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Brescia. E' stata introdotta clandestinamente in Italia da questa organizzazione, è passata per Roma e poi è stata portata nel bresciano e nel mantovano, dove hanno sede i laboratori di cui parlavo prima. Dopo di che è andata a Rotterdam e qui è stata sequestrata dall'organizzazione, la quale per liberarla voleva 112 milioni di lire.

PRESIDENTE. Li voleva in Cina?

ANTONIO ANGELO CHIAPPANI, Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Brescia. No, li voleva nel bresciano, ecco perché la competenza era di Brescia. E' accaduto poi che la persona sequestrata, una ragazza, si sia buttata dal terzo piano di una casa dopo essere riuscita a liberarsi, per cui in questo momento si trova in ospedale a Rotterdam.

Ma torniamo alla filosofia dell'intervento, di cui dicevo poc'anzi. La mafia si forma dove vi è un forte tessuto omogeneo di persone della stessa provenienza, dove le condizioni di dipendenza e di clandestinità, come nel caso dei cinesi, danno luogo ad un'organizzazione molto chiusa.

Se teniamo sotto controllo l'attività economica clandestina dei cinesi, con un controllo territoriale sull'attività economica concernente la trasformazione delle pelli, come avviene a Bologna e a Firenze, oppure nel caso bresciano - e grosso modo nella Lombardia - su chi lavora e trasforma i vestiti per conto terzi, se creiamo dicevo una pressione di carattere economico e sociale con interventi delle unità sanitarie locali, disincentiviamo il flusso migratorio anche perché diminuisce l'interesse.

Quell'intervento ha fruttato un miliardo di lire di recupero fiscale per omissione dei ricavi. Può sembrare minimale, ma queste persone subiranno determinate conseguenze, nel senso che le ditte iscritte nei registri italiani vedranno iscriversi un terzo nel ruolo dell'ufficio delle imposte. Subiranno anche l'intervento delle unità sanitarie locali e dell'ispettorato del lavoro per l'igiene e la prevenzione del lavoro, così come saranno oggetto dell'intervento dei colleghi della procura presso la pretura per quanto riguarda la materia infortunistica. Il nostro intervento rappresenta un tentativo di controllo sul territorio di queste persone affinché quelle in regola si integrino - perché è giusto che lo facciano - ma alle condizioni e con le finalità dei lavoratori italiani. Profondano pure la loro bravura nel lavoro - sono molto bravi soprattutto nelle imitazioni delle "firme" - ma in un contesto di legalità. Quindi, abbiamo colpito anche economicamente queste persone. La metodologia seguita è diversa rispetto a quanto hanno illustrato i colleghi: colpire la gente nella tasca forse può fungere da disincentivo.

La metodologia posta in essere è descritta nella nota che ho distribuito. Abbiamo svolto un lavoro del genere: sono state censite le ditte cinesi iscritte alla camera di commercio (capisco, comunque, che Brescia non è Roma, Milano o Palermo, dunque fare questo nei centri più grossi è difficile)...

FERNANDA CONTRI, Ministro per gli affari sociali.
Quante sono?

ANTONIO ANGELO CHIAPPANI, Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Brescia. Sono meno di un centinaio a fronte di un milione 40 mila abitanti della provincia che corrisponde al territorio del circondario del tribunale di Brescia.

Dicevo, abbiamo effettuato il censimento delle ditte alla camera di commercio, seguito da quello presso l'ENEL (per i macchinari), l'INPS e l'ispettorato del lavoro. Poi abbiamo censito le utenze telefoniche, scoprendo - eseguendo la sovrapposizione - le ditte clandestine. Si è scoperto che determinati soggetti avevano un'utenza telefonica intestata a se stessi, mentre quella ENEL era intestata ad un'altra persona che lavorava presso la stessa ditta ma ubicata in un'altra traversa. Esiste, secondo me, un intreccio classicamente cinese (Le scatole cinesi), senza servirsi delle società schermo come si usa in Italia per evadere il fisco, bensì delle persone. Tramite la sovrapposizione abbiamo individuato i siti del lavoro clandestino: su questo abbiamo eseguito l'intervento a seguito del quale sono state controllate 80 persone, denunciate moltissime e 52 sono risultati gli espulsi.

PRESIDENTE. A quanto capisco ora sono tutti a Prato.

ANTONIO ANGELO CHIAPPANI, Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Brescia. In conclusione, desidero solo sottolineare la minimalità dell'intervento bresciano: la Triade esiste, la mafia c'è ma l'organizzazione non è stata trovata. Per quanto riguarda l'organizzazione rimando agli studi effettuati, ai quali ha partecipato anche un ufficiale francese. Non so a quale consorella della Guardia di finanza appartenga, ma si interessa ai flussi immigratori di quel paese.

Sappiamo che la Triade esiste e ne abbiamo avuto conferma dall'introduzione clandestina di questi soggetti. I centri possono essere Trieste, Milano, Firenze, Roma. Qualcuno dà una destinazione finale ai flussi. Questo è il lato di raccordo con gli italiani: la nostra fonte "confidenziale" è un italiano. Chi sfrutta le persone è italiano: non dimentichiamo che tutti parlano, dimostrano intolleranza nei confronti di queste persone, però c'è chi fornisce macchinari in una sorta di leasing "artigianale", chi ritira la merce, chi dà la merce da lavorare e immette sul mercato la camicia firmata al prezzo di 20 mila lire. Ripeto, sono partito dalla camicia firmata da 20 mila lire per arrivare alla Triade: la metodologia utilizzata può essere interessante come spunto, senza grandi prospettive di sgominare L'anno del dragone come ha fatto Mickey Rourke.

FERNANDA CONTRI, Ministro per gli affari sociali.
L'importante è rendere il lavoro difficile e competitivo.

ANTONIO ANGELO CHIAPPANI, Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Brescia. Certo, rendere il lavoro difficile e competitivo e soprattutto consentire a queste persone di adeguarsi alle nostre regole e di integrarsi per avere i diritti che spettano anche ai cinesi.

ANDREA BECONI, Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Genova. Mi sono imbattuto in alcuni procedimenti aventi ad oggetto flussi migratori indotti provenienti soprattutto dai paesi dall'est e dalla Nigeria. Non parlo in rappresentanza dell'ufficio in quanto si tratta di procedimenti che ho seguito personalmente; per quelli riguardanti la Nigeria il discorso sarà diverso.

In realtà non abbiamo mai avuto l'opportunità di concentrare tutti i procedimenti aventi ad oggetto stranieri e organizzazioni comunque dedite al loro sfruttamento, in quanto non si sono registrati procedimenti per reati ai sensi dell'articolo 416. Quindi non si è mai avvertita l'esigenza di concentrare in uno o due sostituti procuratori questo tipo di lavoro. Si tratta sempre di procedimenti per reati commessi all'interno o all'esterno del gruppo etnico e trattati per singoli fatti. Tuttavia, in alcuni procedimenti si intravede quanto può esservi dietro anche se dal punto di vista processuale i risultati sono scarsi: di questo cercherò di spiegare le ragioni.

Un primo flusso migratorio ha riguardato donne provenienti dai paesi dell'est, ossia Polonia, Cecoslovacchia e Ungheria. In questo caso si trattava probabilmente di un'organizzazione italiana ed i personaggi emersi a Genova sono due. Costoro avevano formato un'associazione culturale, che si poneva essenzialmente ed ufficialmente come scopo lo scambio reciproco di soggetti interessati a visitare rispettivamente i paesi esteri e l'Italia.

ELIO COSTA, Procuratore della Repubblica presso il tribunale di Crotone. Vorrei conoscere i nomi.

ANDREA BECONI, Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Genova. Sì, posso citarli in quanto è stata emessa richiesta di rinvio a giudizio: sono un certo Bufanio e una certa Rossi.

In sostanza, ai carabinieri di Genova si è presentata una ragazza la quale ha raccontato di aver fatto parte di un gruppo di 40 polacche entrate regolarmente in Italia a bordo di un pullman. Dico regolarmente perché non risultano percorsi clandestini, anche se la ragazza non è stata molto lucida nel descrivere le strade seguite. Genova rappresentava soltanto una tappa, in quanto nella città il pullman si è fermato per scaricare due o tre persone: il resto era destinato a Cirò Marina dove esisteva un'altra società, con lo stesso oggetto, che a sua volta si è rivelata collegata con un'altra società intestata ad un soggetto straniero, mi sembra un certo Christopher Fuller, con sede a Roma. Dalla dinamica della importazione delle ragazze polacche si intravedeva un'organizzazione estesa su tutto il territorio nazionale, con centro in Calabria e con collegamento a Roma. Personalmente ho trattato soltanto lo spezzone genovese, quindi ho trasmesso parte degli atti ai colleghi di Crotone e di Roma per quanto di loro competenza. A Genova, al di là delle due persone che avevano costituito la società, non si è andati oltre.

Le donne introdotte sul territorio italiano non risulta fossero destinate alla prostituzione, a differenza di quanto emerso circa le nigeriane, bensì a svolgere un'attività lavorativa, sia pur clandestina, presso esercizi pubblici, famiglie private e così via. Questo è successo anche per le ragazze sbarcate a Genova, che sono state rinvenute a lavorare presso ristoranti o abitazioni private. Lo stesso mi risulta sia avvenuto a Crotone, in Calabria.

In un altro procedimento, avente sempre ad oggetto ragazze provenienti dall'est, le donne erano destinate alla prostituzione. A differenza di quanto dirò per le nigeriane, in questo caso si è trattato di ragazze contattate all'estero per esercitare la prostituzione, che venivano in Italia con questo scopo. L'attività era gestita da una connazionale cecoslovacca, la quale si avvaleva per l'introduzione in Italia di collegamenti cecoslovacchi o comunque stranieri.

La caratteristica dell'attività consisteva nel fatto che queste ragazze, venute in Italia consapevoli di esercitare la prostituzione, si trattenevano per il periodo del permesso turistico, viaggiando tra diverse case di prostituzione disseminate sul territorio italiano. Anche in questo caso non abbiamo riscontrato elementi per ritenere l'esistenza di una vera e propria organizzazione tra i gestori delle case di prostituzione, tuttavia vi era un interscambio per cui in ogni luogo le ragazze non si fermavano più di quindici

giorni, con soddisfazione della clientela delle case di prostituzione locali. Anche in questo caso ho provveduto ad eseguire diversi stralci per mettere al corrente le varie procure interessate delle case di prostituzione, emerse nell'ambito delle indagini, esistenti sul territorio di loro competenza.

Quanto al procedimento sulle nigeriane, che sto trattando attualmente (tema che sapevo essere trattato dalle procure di Brescia e di Bergamo, non anche da quella di Bologna) la dinamica dell'introduzione è stata descritta, perciò ve la risparmio. Da noi è emerso qualche altro elemento ricattatorio in più rispetto alla trattenuta del passaporto. In sostanza, al fine della restituzione dei 20 o 30, ora pare siano diventati 50, milioni necessari per l'introduzione nel territorio italiano - che non avviene sempre e direttamente dalla Nigeria, ma può verificarsi anche attraverso altri paesi europei quali l'Olanda e l'Inghilterra, dove in prima battuta vengono trasferite queste persone - un altro strumento ricattatorio è per esempio un elemento "magico". Le nigeriane sembrano più atterrite dai riti voodoo celebrati nei loro confronti piuttosto che dal ritiro del passaporto o dalla mancanza del permesso di soggiorno. Dei riti voodoo è stata trovata traccia durante le perquisizioni e sono stati sequestrati feticci, lucchetti con chiave e fotografia annessa e altro. Per noi questi oggetti hanno un significato culturale difficile da apprezzare e capire mentre queste persone ne sono terrorizzate.

FERNANDA CONTRI, Ministro per gli affari sociali.
Mi pare sia stato aggredito un poliziotto perché volevano strappargli il cuore.

PRESIDENTE. Mi scusi, ma questi riti voodoo sarebbero fatti dagli sfruttatori nei confronti delle ragazze che volessero sottrarsi...

ANDREA BECONI, Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Genova. Alcune hanno raccontato che vengono fatti, in prima battuta, già in Nigeria, ossia nel luogo di partenza...

PRESIDENTE. A quale scopo?

ANDREA BECONI, Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Genova. Allo scopo di garantire la restituzione dei soldi che vengono anticipati per il viaggio. Non sempre viene loro detto che in Italia eserciterebbero la prostituzione; anzi, normalmente le ragazze vengono attratte con la promessa, il miraggio di un lavoro più o meno legale.

In Italia, questi riti vengono ripetuti dalle singole sfruttatrici; credo che ciò sia legato a delle figure che hanno questa capacità di gestire tali riti.

L'altro elemento ricattatorio che è emerso, ovviamente non generalizzato per la sua intrinseca natura, ha riguardato il caso di un bimbo appena nato, trattenuto dalla sfruttatrice come pegno, come strumento di ricatto. E' poi intervenuto il tribunale dei minorenni.

Questa è la punta dell'iceberg. Recentemente vi è stata anche una denuncia da parte della divisione di ginecologia dell'ospedale di Sampierdarena: si è notato negli ultimi tempi un aumento clamoroso degli interventi di interruzione volontaria di gravidanza, soprattutto da parte di extracomunitari, e in particolare di nigeriane. Evidentemente, l'esercizio della prostituzione da parte di queste persone, che diventano sempre più numerose, e che evidentemente non fanno ricorso nemmeno agli strumenti normali di protezione, provoca questo tipo di conseguenze. Se sul piano legale c'è un aumento delle interruzioni volontarie di gravidanza, non oso pensare a cosa possa accadere sul piano non legale.

FERNANDA CONTRI, Ministro per gli affari sociali.
So perfettamente che gli ospedali, che hanno l'obbligo di ricevere tutte le persone che hanno diritto alle cure (per quest'anno è stata anche rinnovata una convenzione con il ministro della sanità), stanno compiendo un altro gesto, ossia quello di segnalare alle

questure, per cui queste che hanno paura di essere espulse e rimpatriate si rivolgeranno alle mammane e non più agli ospedali.

ANDREA BECONI, Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Genova. D'altra parte noi ci siamo trovati dinanzi ad alcuni casi in cui la persona che si presenta per sottoporsi all'interruzione volontaria di gravidanza presenta, normalmente, un passaporto non proprio ma di altra persona. Evidentemente i controlli effettuati dalla struttura amministrativa ospedaliera sono molto blandi.

Questi episodi di sfruttamento si sono, specialmente negli ultimi due anni, moltiplicati e credo che all'interno del nostro ufficio almeno cinque o sei sostituti si siano occupati di denunce a piede libero o in stato di fermo nei confronti di donne nigeriane per sfruttamento della prostituzione.

Ci siamo posti il problema di vedere se alla base dei vari casi di sfruttamento non vi fosse un minimo comune denominatore. All'interno di un mio fascicolo (credo che riguardi uno degli ultimi casi accaduti) si è dato inizio ad un discorso più approfondito per cercare di andare al di là del singolo caso di sfruttamento della prostituzione. E' qui che sono cominciate le difficoltà, che volevo in qualche modo illustrare. Si tratta anzitutto di difficoltà di ordine operativo. Questo tipo di indagini viene di solito effettuato dagli uffici stranieri delle questure; normalmente viene delegato. Magari in prima battuta sono le volanti che procedono, lungo le strade, a fermi o arresti a seguito di resistenze, lesioni e altri reati riguardanti nigeriane; successivamente, però, le indagini vengono delegate agli uffici stranieri delle questure. A Genova - ma ritengo che la situazione sia generale - tali strutture, dal punto di vista della polizia giudiziaria, sono certamente carenti, non hanno servizi e soprattutto non hanno personale. Per fare un'indagine di questo tipo il dirigente dell'ufficio stranieri della questura di Genova ha dovuto richiedere personale da altre sezioni, provocando le ire dei rispettivi dirigenti. Tale personale viene impiegato da due o tre mesi, per cui ormai bisogna cercare di chiudere le indagini perché non c'è più la possibilità di trattenere oltre tale personale.

Cosa è emerso da questa indagine? La conferma, in qualche modo, dei sospetti che dietro ci dovesse essere qualcosa di più; ma si tratta pur sempre di sospetti o di indizi molto blandi. Con l'arresto di alcune di queste sfruttatrici, diverse nigeriane hanno cominciato un po' a rompere il muro di omertà che normalmente vige al loro interno. Hanno così cominciato a fare i nomi delle persone che le hanno aiutate ad entrare in Italia e che le hanno aiutate ad inserirsi nel giro della prostituzione, accompagnandole sul posto, poi sfruttandone i relativi proventi e spesso ledendone l'integrità fisica, tutte le volte che per un qualche motivo - anche solo per malattia - qualcuna di loro non si fosse recata sul luogo del lavoro.

Questo tipo di indagini ha portato ad individuare, come conoscenza comune di numerose donne nigeriane che hanno parlato e come conoscenza comune di alcune delle donne indicate come sfruttatrici di queste nigeriane, delle persone che sono legittimamente presenti sul territorio italiano, spesso integrate anche in attività economiche, in quanto componenti di società, non saprei dire se operanti concretamente, ma regolarmente denunciate presso la camera di commercio, persone il cui ruolo appare esclusivamente quello di costituire un punto di riferimento dell'intera comunità. In altre parole, difficilmente emerge che queste persone ricevano i soldi delle prostitute o delle sfruttatrici delle prostitute; non c'è un coinvolgimento diretto nell'attività delinquenziale e nel reato commesso dalle sfruttatrici; costituiscono un punto di riferimento sociale, direi. Se c'è una difficoltà nel trovare casa, ci si rivolge a Tizio; se c'è una difficoltà a trovare lavoro, ci si rivolge ad una certa signora. Queste persone hanno un certo carisma (vengono chiamate "papà" e "mamma"). Lei è una ex prostituta che non

esercita più; lui è un personaggio che ha determinate caratteristiche di prestigio (non ne faccio i nomi perché siamo ancora in sede di indagini preliminari, peraltro non è ancora aperto un modello 21, questo per dirvi quanto siano scarsi gli elementi a carico di tali persone). Probabilmente tali persone costituiscono l'elemento di collegamento; vedremo a cosa porteranno le indagini, ma certamente c'è un qualcosa che unisce tutti i singoli casi di sfruttamento. Non è un caso che nelle varie città, come abbiamo sentito oggi, la metodologia di ingresso e di sfruttamento sia sempre la stessa. Si parla sempre dei 20 o 25 milioni, del trattenimento del passaporto, dei voli diretti alla Nigeria, del cambio delle fotografie sui passaporti. Non può dunque trattarsi di un singolo soggetto. Forse i singoli soggetti operano localmente; il problema è quello di identificare un tipo di attività associativa, ma non so se riusciremo a farlo proprio per le difficoltà di carattere investigativo cui facevo riferimento. Difficoltà che non sono soltanto di struttura operativa e di personale, ma riguardano anche il ricorso a certi strumenti.

In primo luogo mi riferisco alla difficoltà dell'uso dei normali strumenti investigativi, come ha detto poc'anzi un altro collega. Quello delle intercettazioni, per esempio, potrebbe rilevarsi assai utile, ma in questo caso non viene nemmeno preso in considerazione. C'è poi una difficoltà di identificazione, su cui non mi soffermo. C'è altresì una difficoltà nel rintracciare le persone, soprattutto quelle lese. Infatti, non appena viene fuori un episodio del genere, le parti lese vengono immediatamente fatte sparire. Uno degli interventi solitamente posti in essere dall'organizzazione è quello di cercare di convincere, con le buone o con le cattive, le persone ad andare via tutte le volte che queste risultano essere coinvolte in un procedimento o in un'inchiesta condotta dalla polizia. Quando si sa che una persona ha sporto denuncia, ha parlato, si cerca di convincerla ad espatriare immediatamente. La conseguenza è quella di rendere ancora più difficile, qualora vi fosse la necessità di avere dei chiarimenti, di allargare le indagini e di sapere qualche altra notizia, il reperimento di quella persona. Tutto ciò senza poi contare le difficoltà di carattere processuale e dibattimentale.

Altra difficoltà è quella di carattere culturale. Da parte degli investigatori a volte non si riesce a cogliere ciò che può costringere una persona ad una completa soggezione. Sono emersi, infatti, anche episodi di compravendita tra persone di diverse città. Per esempio, c'è stato uno scambio tra sfruttatrici di Torino e Genova; una persona che è stata venduta ad un certo prezzo ed è stata poi nuovamente ceduta all'originaria sfruttatrice. Sotto il profilo della qualificazione giuridica si tratta anche di vedere se non vi sia qualcosa di più del reato di sfruttamento; se cioè non si possa addirittura parlare del reato di riduzione in schiavitù. Però la difficoltà è proprio di carattere culturale nel cercare di comprendere il significato degli strumenti usati per la costrizione, la vita, la mentalità completamente diversa. E' difficile riuscire a scavare, anche a causa del normale silenzio opposto quasi sempre dalle persone che sono oggetto di indagine o che dovrebbero collaborare alle stesse.

PIETRO GIORDANO, Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Roma. Premetto che l'organizzazione della nostra procura, pur essendo formata per gruppi, per pool, non prevede uno specifico gruppo per questa materia. E' tuttavia stato creato un apposito gruppo, variamente denominato ma incentrato sui reati che hanno per oggetto la violenza sui minori, sulle donne e in generale sui soggetti deboli. A tale gruppo appartengono due colleghi che mi hanno quest'oggi accompagnato. Questi si soffermeranno sull'attività di tale gruppo. Roma, oltre alla caratteristica, che ben comprendete, della dimensione della città capitale e dell'essere ovviamente il centro di tutti i poteri statali, è, dal punto di vista che

ora ci interessa, contemporaneamente transito, meta finale e frontiera (almeno frontiera aerea). Non va sottovalutato il fatto che Roma sia sede di transito, quanto meno per l'entroterra. I circondari di Velletri e di Latina registrano molti fenomeni criminali, più o meno marcati, ma certamente anche marginali. E' certamente meta finale per gli ingressi di tutti i lidi italiani ed è certamente frontiera aeroportuale internazionale specialmente per l'introduzione della droga.

A Roma, l'attenzione da parte della procura nei confronti di casi di violazione della cosiddetta legge Martelli è stata piuttosto sollecitata ma ha dato scarsi risultati. Gli inizi sono stati addirittura classici. Il primo processo, in cui ho svolto il ruolo dell'accusa, ha riguardato un gruppo di marocchini, accompagnato da un algerino che li presentava come turisti; questi si spacciava come operatore turistico. Ma era sufficiente vedere in fotografia i marocchini vestiti da turisti per capire che si trattava sostanzialmente di braccianti agricoli. Vi furono anche problemi procedurali, perché fu uno dei primi casi in cui le sommarie informazioni assunte sul predellino dell'aereo valsero in dibattimento, in quanto i marocchini furono immediatamente rimpatriati.

Roma sconta anche difficoltà interpretative - si tratta di un giudizio personale - da parte del tribunale che, nelle poche volte in cui si è trovato a trattare violazioni alla legge Martelli, ha stentato a recepire quello strumento farraginoso - scusate, ma io tale lo giudico - che è il comma 8 dell'articolo 3, nel quale sostanzialmente si delinea un reato di favoreggiamento che, per la solita difficoltà interpretativa e per quella dell'accusa di dimostrare, favorisce la commissione di qualcosa che reato non è.

A Roma vi sono poi fenomeni, alcuni conclusi, altri in via di sviluppo, certamente gravidi di interesse. Ricorderete tutti la Pantanella, uno dei rari casi di insediamento sul territorio nel pieno del tessuto urbano di una grande metropoli, una sorta di situazione controllata e tollerata dalle forze di polizia in cui la criminalità si atteneva a livelli veramente minimi (quasi da fantascienza) di sopravvivenza, perché l'omicida era sempre a un passo dalla rissa. Comunque, tutta questa vicenda è culminata nello sgombero della Pantanella, che avvenne in modo del tutto incruento; vi furono circa 200 o 300 ricorsi contro quelle espulsioni, ma nessun fatto di sangue e solo 3, 4 o 5 denunce contro poliziotti per maltrattamenti, riguardanti soprattutto la fase in cui le persone ospiti della Pantanella furono portate a Castro Pretorio per l'identificazione.

Altro fenomeno tutto in fieri al quale accenno soltanto è quello del completamento della costruzione della moschea. Non sembri peregrino, ma è noto che in grandi città come Parigi e Londra l'esistenza da tempo di un centro culturale funge da placebo sociale per la gran parte di quei flussi migratori che si riconoscono nella religione islamica e che usano quel centro come punto d'aggregazione ma anche come soluzione ordinata, ordinaria e lecita di numerosi problemi che spesso non vengono risolti, donde il ricorso anche a strutture illegali pur di risolverli.

A Roma, ovviamente, vi sono tutti i flussi migratori, da quello nordafricano a quello dall'est (diversificato tra quello dal vicino est e quello dall'estremo oriente) a quello dei cinesi e dei sudamericani. In proposito, è difficile classificare e quantificare, anche perché non disponiamo di una mappa completa. L'ufficio stranieri è stato trasformato nella divisione stranieri per la pletoricità dei compiti e la quantità di lavoro ad esso assegnato; il dirigente è sempre lo stesso e credo che altrettanto valga anche per il personale che vi presta servizio.

Per trattare alcuni di questi argomenti solo a volo d'uccello, desidero far presente che l'immigrazione cinese a Roma ha avuto varie scansioni temporali, nel senso che si è cominciato dall'aspetto softcore della presenza criminosa dei cinesi, cioè dalla violazione della legge Martelli attraverso falsi nei passaporti, nel flusso di passaporti in uscita per via

postale ed in rientro con una nuova fotografia attaccata. Che vi fosse un legame tra quello che ho definito un livello morbido e la realtà ufficiale, ordinaria della presenza cinese in Italia è dimostrato dal fatto che all'epoca, pur dopo molte sofferte riflessioni, fu disposta la perquisizione di alcuni locali di Italia-Cina, che è uno degli organi ufficiali dell'amicizia italiana-cinopopolare in Italia. Per continuare la metafora, il livello hardcore del fenomeno è stato trattato dalla stampa che ha parlato di mafia cinese a Roma e la vicenda è stata seguita da un collega che oggi non è presente. Il forte legame con la realtà ordinaria e lecita dei cinopopolari è dimostrato dal fatto che è stato arrestato - non so attualmente in quale condizione si trovi - Zui Ping, che è il capo riconosciuto della comunità cinopopolare in Roma, per espressa dichiarazione, non come risultato di indagini, perché quest'ultimo si è sostanzialmente in una misura cautelare. Vi è, infine, un terzo modo di presentarsi del fenomeno piuttosto isolato (di certo a me ne risulta uno pervenuto al dibattito): quello della corruttela della questura. Fu un processo che fece un certo scalpore, ma il fatto singolare era che in quel caso l'"intraneo" all'amministrazione era ignoto, quindi i cinesi rispondevano di corruzione in concorso con ignoto intraneo all'amministrazione. In sostanza, la parte più succulenta era sfuggita alle indagini.

Molti, anche in questura, sono convinti che vi siano - cerco di sintetizzare in mancanza di dati dettagliati - due fasce fondamentali di ingressi clandestini: una diretta comunque all'occupazione lecita, intendendo con tale espressione il lavoro, che è comunque lecito al di là del modo di ingresso; l'altra diretta ad occupazione del tutto illecita. La prima è decisamente fuori del controllo della polizia, che la tollera totalmente, può avere su di essa qualche dato quantitativo e che è diretta - non sottovalutatelolo - anche all'entroterra laziale, come ho già detto il velletrano, tutta la provincia di Latina o anche solo l'entroterra romano, dove questa massa di clandestini viene adibita all'agricoltura. Vi è poi una grandissima occupazione illecita nei vasti campi della droga e della prostituzione. Vi è inoltre una fascia intermedia tra questi due grandi filoni, quella che crea problemi di ordine pubblico: le comunità anche piccole (penso a quelle, pur operose, dello Sri Lanka e della Polonia) creano però problemi di ordine pubblico che poi sfociano nelle nostre aule come reati di rissa o di ubriachezza o come episodi di intolleranza razziale ma extraitaliana, ad esempio pakistani con egiziani, e via dicendo.

Per fare un passo indietro e tornare alla mafia cinese, il dato per il momento (rispondo all'onorevole Violante che a questo aveva prima accennato), stando a quanto mi è stato riferito poiché, ripeto, non abbiamo un pool adibito esclusivamente all'immigrazione clandestina, è che il fenomeno sia cinese su cinese, nel senso che, come rilevavo in precedenza, tale fenomeno di alta criminalità sia comunque non disgiunto da quello della bassa criminalità. Normalmente l'iter è quello di essere arruolati dalla cosiddetta mafia cinese e quindi svolgere attività nel campo delle estorsioni o del racketing; poi, via via, in seguito ad una sorta di promozione, si può aprire il ristorante o l'esercizio commerciale, ma si è sempre controllati sia economicamente sia socialmente dalla parte più criminale dell'organizzazione.

Quanto al problema dei controlli, sollevato da alcuni colleghi, vorrei rilevare che forse a Roma il fenomeno è meno marcato rispetto ad altre città, ma tutti abbiamo la certezza che la gran parte degli ingressi avvenga o su strada (per cui il controllo è quasi impossibile), ad esempio dai varchi di Trieste; perfino la nostra prima indagine sui cinesi iniziò da un arresto a Trieste. Tali ingressi su strada avvengono in roulettes o camper; i colleghi vi diranno di casi di prostitute fatte entrare clandestinamente e materialmente coperte alla vista di un eventuale controllore. Vi sono poi gli ingressi per mare: il flusso dai paesi arabi passa molto

spesso dalle coste del sud ed anche in questo caso il controllo è quasi impossibile. Sicuramente - vi ho già accennato prima - vi è poi il fenomeno del riutilizzo dello stesso documento cartaceo che esce dall'Italia per posta e rientra con un'altra persona e con una fotografia più o meno probabile. Vi sono dei controlli, alcuni vengono fermati alla frontiera, ma i dati quantitativi che ci vengono forniti dalla polizia di frontiera possono essere considerati alla stregua della punta di un iceberg.

In secondo luogo, mi è sembrato molto interessante - e ne faremo certamente tesoro - ciò che ha detto il collega di Brescia. La realtà romana non ha applicato assolutamente questo criterio alquanto sconcertante, ed in proposito porto un esempio: la famosa signora Maria, che era l'apparente titolare di circa 200 esercizi come "La casa del drago" ed altri e di lavanderie a Roma, finalmente portata in giudizio e condannata in primo grado ad una pena tutto sommato mite, non ha avuto alcun trattamento particolare in sede tributaria. Abbiamo inviato alla Guardia di finanza l'elenco dei 200 esercizi a suo nome, essendo evidente il sospetto che qualcosa bisognasse fare, ma vi è stata grande freddezza da parte della Guardia di finanza; forse in questo caso abbiamo scontato anche il nostro non essere organizzati nei confronti del fenomeno nel suo insieme. Questi in linea di massima i dati che non siamo in condizioni di quantificare particolarmente.

Quanto al lavoro del pool relativamente ai reati di violenza, ne parleranno i colleghi qui presenti.

DIANA DE MARTINO, Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Roma. Come ha già accennato il collega, a Roma è stato recentemente costituito un gruppo di lavoro che si occupa, tra le altre cose, anche del traffico della prostituzione. In questa sede è già stato detto moltissimo in proposito e quindi non ripeterò ciò che è già stato sottolineato. Direi che la nostra esperienza è sostanzialmente sovrapponibile a quella che ha ben illustrato il collega di Bologna, nel senso che anche a Roma vi sono aree di competenza: le nigeriane battono nella zona di Magliana, i transessuali brasiliani a Roma nord, mentre nella zona dell'Eur vi sono soprattutto polacche e comunque donne provenienti dai paesi dell'est.

Anche per la nostra esperienza lo sfruttamento è omogeneo, nel senso che l'introduzione in Italia ed il vero e proprio sfruttamento vengono compiuti da connazionali, ad eccezione forse delle donne provenienti dai paesi dell'est che vengono introdotte da connazionali ma poi, come qualcuno ha ricordato, vengono cedute ad organizzazioni di nomadi di origine slava.

A mio avviso, questo è il fenomeno più grave e preoccupante, almeno stando alla nostra esperienza, perché, mentre in Nigeria o in Brasile la prostituzione è estremamente diffusa e vi è quindi una sorta di accettazione da parte delle donne o dei transessuali che arrivano in Italia nei confronti di questo tipo di lavoro, l'esperienza ci dice cose molto diverse per le donne dei paesi dell'est, che di solito vengono introdotte con la prospettiva di lavorare nei night come ballerine o cameriere, nei bar o nei locali pubblici e poi immediatamente, appena arrivano, vengono violentate da tutti i componenti della banda di slavi, in modo da togliere loro ogni remora d'ordine morale, e poi buttate per strada. Le modalità sono violentissime, perché le donne durante il giorno vengono segregate in carrozzoni, in una sorta di camper situati nei campi nomadi e poi portate a battere. Viene imposto loro un tetto di clienti che debbono assolutamente avere (qualcuna parla di 50-60 rapporti sessuali a sera, per di più per retribuzioni bassissime) e poi ritirate la sera. Ripeto che questo è senz'altro l'aspetto più grave ed inquietante del fenomeno.

Come si può affrontare? Com'è stato già ricordato, le indagini sono difficilissime ed è quanto mai esigua la modalità operativa, posto che le intercettazioni telefoniche non esistono, le infiltrazioni

sono impossibili da attuare e gli appostamenti quanto mai difficoltosi perché le donne sono tenute nel campo nomadi. Addirittura, in un processo di cui mi sono occupata è emerso che esse erano sorvegliate da cani e che venivano alimentate passando loro il cibo attraverso la porta del camper per evitare che chiunque le vedesse. Quindi, l'unica modalità operativa investigativa è quella delle dichiarazioni della parte lesa. Gli agenti delle volanti, come intervento di routine, intervengono nel momento dello sfruttamento della prostituzione, quando la donna consegna i soldi allo sfruttatore che, durante la serata, passa ciclicamente, oppure nel momento in cui si vede che la donna è sorvegliata ed operano l'arresto della persona, anche se naturalmente questi non è il capo dell'organizzazione, ma solo uno degli emissari. Una volta operato l'arresto, si porta in caserma la ragazza, la quale in qualche circostanza non è terrorizzata al punto da non voler rendere le dichiarazioni da cui abbiamo tratto queste convinzioni.

La difficoltà fondamentale è poi quella di dove collocare le donne che hanno reso queste dichiarazioni. A Roma non vi sono molte strutture disposte ad accoglierle e questo è un problema centrale perché, non avendo la possibilità di toglierle dal circuito della prostituzione, le ragazze rimangono in qualche modo nel raggio d'azione dell'organizzazione e quindi, se il loro sfruttatore è detenuto, prima o poi arriva una lettera in carcere, di solito una lettera d'amore di questa ragazza, in cui esplicitamente si fa capire che il rapporto sentimentale presunto è ancora in piedi, cosa che serve a vanificare le dichiarazioni rese. E' vero che si può applicare l'articolo 512-bis e che quindi si possono utilizzare le dichiarazioni prodotte, ma regolarmente la ragazza non si trova più e questo produce effetti devastanti dal punto di vista processuale unitamente a questa sorta di ritrattazione epistolare. Quindi, un problema fondamentale che desidero segnalare è quello di individuare la possibilità di canali privilegiati per collocare le donne che decidono di fare questa scelta.

Ancora più difficile si presenta ovviamente la situazione quando le donne, in qualche caso eccezionale, approfittando di un momento di allentata sorveglianza, riescono a liberarsi e quindi vengono a presentare la denuncia. La situazione - dicevo - è ancora più difficile perché nella maggior parte dei casi le donne non conoscono i nominativi dei loro seviziatori (parlano di Tarzan, di Hrustic, di Alukic e così via); diventa quindi difficilissimo emettere una misura cautelare ed è quasi ridicolo pensare ad un incidente probatorio con notifica al campo nomadi nei confronti di Tarzan.

Per quanto riguarda il fotosegnalamento, desidero innanzitutto rilevare che non vi è alcun collegamento con gli istituti di pena, visto che le impronte prese da questi ultimi non vengono mai trasmesse alla divisione centrale di polizia scientifica. Ricordo che l'arrestato viene prima fotosegnalato presso la locale questura. La questione avrebbe pertanto un'importanza relativa, se non che a Roma, e credo anche in qualsiasi altra città, vi è un archivio che ha una dimensione regionale (quello che comprende Roma mi pare copra anche l'Umbria) e le risposte provenienti da questo archivio richiedono un tempo di attesa di due-cinque giorni. Ma quello che è fondamentale è che l'archivio centrale, che si trova presso la divisione centrale di polizia scientifica e raccoglie i cartellini segnaletici di tutta l'Italia, ha invece tempi di risposta molto più lunghi; inoltre - fatto forse ancora più preoccupante - è che anche i tempi di inserimento sono lunghi: la trasmissione dalle questure locali all'archivio centrale è molto lenta. Tra l'altro, se i tempi di risposta sono lunghi per la procura di Roma, posso immaginare quali saranno per le procure decentrate.

Infine, per quanto riguarda il segnalamento alla frontiera attraverso la rilevazione dattiloscopica, si tratta certamente di un fatto utile, però innanzitutto

si perde ovviamente tutta la grandissima tranche di clandestini, che nessuno mai segnalerà. Inoltre, quando viene arrestato il solito Amilovich, è certamente utile sapere quando sia entrato in Italia e se abbia dato un altro nome, perché questa è già un'indicazione, ma quello che per noi è fondamentale è vedere se quella persona sia già stata denunciata, se abbia già commesso reati sotto altri nomi. Pertanto, quello che a mio avviso è fondamentale è incrementare e velocizzare l'archivio della divisione centrale.

NICOLA MAJORANO, Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Roma. Mi resta, per la verità, poco da aggiungere rispetto a quanto già detto dalla collega.

Traggo comunque un elemento di conforto dal confronto di questa mattina, perché constato che tra la realtà di Roma e quelle di Bologna e di Genova, soprattutto stando a quanto hanno affermato i colleghi, vi sono molti tratti comuni.

Per quanto riguarda quello che era il mio sconforto iniziale, basato sul fatto che la nostra attività si fermava sempre all'episodio singolo, vedo che anche altrove si verifica la stessa cosa. L'elemento di conforto consiste invece nel fatto che la tendenza, da parte di tutti, è quella di cercare di capire quali siano i tratti comuni, i flussi ed anche le persone che probabilmente capeggiano queste organizzazioni. Infatti, più o meno tutti sospettiamo che il fenomeno possa essere ricondotto, non dico alle stesse persone, ma ad organizzazioni criminali.

Debbo dire che a Roma, per quanto riguarda un'ipotesi investigativa, non abbiamo trovato una risposta molto confortante da parte delle forze dell'ordine: i nostri contatti con la questura (abbiamo cominciato con loro) tendevano proprio a sensibilizzare questa forza di polizia ad intervenire sul territorio in maniera non così frazionata. Dopo che la nostra procura si era dotata di uno strumento agile (di un pool composto da tre persone), volevamo avere nella questura un referente altrettanto agile, che potesse darci questo tipo di risposta: innanzitutto, predisporre una mappa della prostituzione a Roma. Ci siamo accorti che i singoli commissariati si sono dotati di una loro mappa, perché a Roma vi è una suddivisione del territorio molto "fiscale".

PRESIDENTE. E' quella cui accennava la dottoressa De Martino?

DIANA DE MARTINO, Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Roma. Sì, esattamente.

NICOLA MAJORANO, Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Roma. Sappiamo che gli albanesi, che si distinguono nell'attività di sfruttamento violento della prostituzione, hanno a Roma due strade consolari di loro esclusiva pertinenza.

Sappiamo inoltre che gli iugoslavi, o ex iugoslavi, si muovono tra la via del Mare e la via Appia.

Tutta questa serie di ripartizioni sul territorio sfugge però ad un quadro complessivo e noi purtroppo non abbiamo ricevuto una risposta neppure in termini concreti, di strumenti, da parte delle forze di polizia, nonostante il nostro input investigativo sia più volte arrivato. Ci troviamo quindi di fronte al singolo processo, con le tre o quattro ragazze la cui provenienza è sempre la stessa (le ragazze sfruttate sono ex iugoslave, polacche, ungheresi, cecoslovacche e, in misura minore, romene) che arrivano, come si è detto, attraverso i varchi nord orientali (Austria, ex Jugoslavia e Trieste, attraverso il confine con la Slovenia).

I centri di smistamento sono sempre gli stessi (Milano e Bologna), dove queste persone pervengono e da dove sono poi cedute o inviate al grande mercato di Roma, in cui agiscono determinati soggetti, in particolare gli albanesi, che sembrano - come dicevo prima - i più efferati in questa attività, che spesso determina la consumazione e la contestazione di reati come quelli - lo rilevava già la collega - di violenza carnale, sequestro di persona, estorsione; in un

caso è stata contestata addirittura la riduzione in schiavitù, proprio perché la limitazione delle libertà di queste ragazze era tale da indurre la terza collega che fa parte del pool, che oggi non è presente, a contestare quel capo di imputazione. Il processo non si è ancora svolto e vedremo in seguito quale sarà il vaglio processuale.

La prostituzione porta quindi alla consumazione di molti altri gravissimi reati; tra l'altro, notiamo che attualmente a Roma anche gli zingari hanno cominciato a praticare questa attività di sfruttamento e favoreggiamento della prostituzione, che è abbastanza fuori dalla loro mentalità. A me infatti è capitato il caso di un campo nomadi in cui venivano tenute, con le modalità già descritte (quindi molto restrittive e selvagge) sette o otto ragazze ex iugoslave, non zingare.

FERNANDA CONTRI, Ministro per gli affari sociali.
E' da qui che si è introdotta l'anomalia, perché sono partiti da non zingare.

NICOLA MAJORANO, Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Roma. Sì, sfruttando non zingare.

Gli zingari praticavano altri tipi di attività, lecite o criminose: a Roma li conosciamo come calderai e giostrai, mentre ora si stanno inserendo anche loro su questo mercato, perché esso è sicuramente fiorente. Tra l'altro, come rilevava la collega, le prestazioni sessuali da parte di queste ragazze sono pagate con somme modiche (quindi, esse hanno un mercato anche in quanto la loro pretesa è molto bassa); però, vista l'attività frenetica che esse svolgono, perché costrette, attraverso doppi turni (dalle 14 alle 20 e dalle 22 alle 2 di notte - questo non è un caso isolato perché cerco sempre di individuare le linee generali -), alla fine della giornata portano a casa tra le 500 e le 800 mila lire, che vengono immediatamente versate nelle tasche del o degli sfruttatori, i quali provvedono al loro mantenimento, il che significa dare loro da mangiare e da vestire, anche con abbigliamento ricercato, in virtù del tipo di lavoro che svolgono.

Si tratta di ragazze molto giovani e quindi, anche in considerazione di questo, oltre che per la controprestazione che richiedono, hanno una clientela vasta; abbiamo tra l'altro la buona abitudine di sentire queste ragazze nell'immediatezza dei fatti, anche perché - come ha rilevato la collega - le ritrattazioni sono molto frequenti. Per quello che può valere sul piano processuale, le sentiamo immediatamente e constatiamo che si tratta di ragazze completamente disorientate, buttate per strada con una violenza ed una crudeltà uniche.

Non intendo drammatizzare il problema ma voglio soltanto drammatizzare il fatto che vi è probabilmente una sottovalutazione del fenomeno, perché la prostituzione fa un po' ridere. Spesso la collega De Martino ed io abbiamo avuto modo di dolerci con il procuratore perché i colleghi ci chiamano "violentatori" e così via, forse perché verso questo tipo di reati non vi è un'adeguata sensibilità. Naturalmente, non rivendico all'attività che svolgo una particolare nobiltà, ma voglio soltanto sottolineare l'atteggiamento delle forze di polizia; in particolare, il nostro primo contatto è stato con la settima sezione della squadra mobile, che ha una struttura organizzata, trattandosi della vecchia buoncostume che adesso si è riciclata e si occupa di gioco d'azzardo e di prostituzione. Però la risposta del questore in prima persona non è stata probabilmente così attenta a questo tipo di fenomeno, che forse viene sottovalutato.

Cosa c'è dietro la prostituzione? Consideriamo, per esempio, i brasiliani, il fenomeno dei viados, dei travestiti, dei transessuali, che penso abbia a Firenze una grande rilevanza, così come la ha anche a Roma. Questi soggetti portano gravissimi problemi di droga perché sono persone che ne fanno uso e al loro interno ne spacciano.

Rispondendo ad una domanda del presidente, devo rilevare che in questo settore non vi è invece spazio per i cinesi,

o almeno non ne ho mai sentito parlare, sulla piazza di Roma, per quanto riguarda in particolare lo sfruttamento.

ANTONIO ANGELO CHIAPPANI, Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Brescia. Non hanno tempo.

NICOLA MAJORANO, Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Roma. A sentire il collega di Brescia, i cinesi hanno attività più lucrose a cui dedicarsi, ma penso che sia anche difficile inserirsi nel mercato della prostituzione di strada a Roma.

Un'altra caratteristica consiste nel fatto che ormai a Roma la prostituzione di strada viene effettuata da straniere, mentre le italiane non sono più sulla strada ma operano in strutture più coperte, che è quasi più difficile individuare: i centri estetici, per esempio. Questi sono l'ultima novità per quanto riguarda lo sfruttamento della prostituzione italiana, che non si è ridotta ma si è soltanto "ricoverata", è salita di livello e viene esercitata più o meno in case chiuse, la cui forma più recente è - appunto - quella dei centri estetici.

Per quanto riguarda l'attività di polizia giudiziaria, purtroppo il rapporto con le forze di polizia a Roma è difficile, perché non abbiamo la possibilità di conoscere tutti i singoli operatori, dal maresciallo della piccola stazione al commissario. La nostra raccomandazione è quella di non arrivare subito al risultato di servizio (questo confligge con il loro interesse) ma di svolgere un'attività più vasta, che porti a conseguire risultati maggiori proprio per collegare quelli che sono sicuramente i fili di un'unica matassa.

PRESIDENTE. Vi sono casi di perquisizioni a sorpresa in campi nomadi?

NICOLA MAJORANO, Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Roma. Purtroppo l'attività della polizia giudiziaria è sempre un po' legata al fatto singolo. La polizia non va molto volentieri nei campi nomadi; io, infatti, ho apprezzato un commissariato che a Roma ha cominciato a schedare (anche se il termine può essere brutto), a individuare le varie persone che si muovono all'interno di un campo nomadi, perché effettivamente l'attività di contrasto non è così efficace.

Per quanto riguarda un'ultima considerazione, devo rilevare che i processi sono anche dedicati (la nostra attività non è solo investigativa ma ha anche una proiezione successiva), dal momento che, come rilevava la collega, le ritrattazioni sono all'ordine del giorno, anche perché, qualora lo sfruttatore venga poi beneficiato in qualche modo e torni in libertà, dispone di sistemi molto persuasivi per far cambiare idea a chi inizialmente l'ha denunciato.

Da un lato, quindi, avvertiamo la necessità di approfondire tali processi e, dall'altro, di affrontarli nel più breve tempo possibile. Lo strumento del giudizio immediato riesce a volte a conciliare le due esigenze (se avessimo la risposta più pronta sarebbe meglio), proprio perché il trascorrere del tempo e soprattutto il ritorno in libertà, che prima o poi avviene, di questi efferati sfruttatori nuoce al giudizio stesso.

Anche le prostitute, quindi anche le persone offese dal reato, fanno spesso perdere le loro tracce, quindi non è solo difficile inseguire...

PRESIDENTE. Mi scusi, dottor Majorano, dopo l'interrogatorio la persona offesa se ne torna al campo nomadi?

NICOLA MAJORANO, Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Roma. Come diceva la collega, vi è una difficoltà nel trovare collocazioni diverse. Questo è un grosso problema perché, anche se in quel momento l'imputato è in galera, ci sono tutti i parenti che intervengono sulla sventurata per farle cambiare idea. Nel momento in cui l'imputato torna in libertà è difficilissimo infliggergli una sanzione e fargliela espiare,

come del resto è difficile ottenere la presenza costante e sicura delle persone offese.

ELIO COSTA, Procuratore della Repubblica presso il tribunale di Crotone. Crotone è una piccola città e quindi le dimensioni del fenomeno non sono così vaste come a Roma o a Genova. La nostra esperienza riguarda soltanto due diverse organizzazioni. La prima è un'organizzazione serba che, più o meno con le modalità descritte dal collega che mi ha preceduto, ha condotto alcune donne bulgare in Italia, avviandole alla prostituzione a Crotone. La caratteristica di questa organizzazione è l'uso costante della violenza; siamo stati addirittura tentati di applicare la famosa norma sulla riduzione in schiavitù e solo per timore che in tribunale questa impostazione non potesse reggere, non l'abbiamo applicata; ci siamo quindi limitati semplicemente a colpire, ricorrendo all'articolo 416 del codice penale ed alle norme concernenti lo sfruttamento della prostituzione, l'intera organizzazione. Gli imputati sono ancora detenuti, è stato già fissato il procedimento che quanto prima dovrà essere celebrato. Anche per noi vi sono state difficoltà per assicurare la presenza delle donne, parti offese, al dibattimento siamo arrivati alla conclusione che forse, tutto sommato, il ricorso all'incidente probatorio è l'unico strumento per risolvere diversi problemi.

PRESIDENTE. C'è stato il dibattimento?

ELIO COSTA, Procuratore della Repubblica presso il tribunale di Crotone. No, ancora non c'è stato. La stranezza di questa organizzazione è che di essa facevano parte anche due donne, che insieme ai loro uomini reclutavano con violenza ragazze bulgare che non erano nomadi, le introducevano in Italia attraverso la frontiera di Farnetti oppure attraverso il Tarvisio e le facevano arrivare a Crotone. L'epicentro dell'organizzazione era in un campo nomadi, da dove, nel tardo pomeriggio le ragazze venivano dislocate in paesi diversi, precisamente a Catanzaro Lido, a Catanzaro e a Copanello. La sera qualcuno provvedeva a riprendere le donne ed a riportarle a Crotone, dove veniva proseguita la gestione violenta, con l'uso di mezzi di coercizione. Ho portato le copie delle misure cautelari e dell'informativa, nell'ipotesi che potessero interessare i nomi.

L'altra organizzazione è completamente diversa: è un'organizzazione internazionale con agenzie che fanno capo ad italiani, inglesi e polacchi, che si è occupata e continua in parte ad occuparsi in violazione della legge del 1986 ma anche della legge Martelli, dell'avviamento al lavoro mediante la preventiva stipula di due contratti di adesione. Il primo, sottoscritto all'estero, è un modulo di adesione per lavoro culturale e consiste in una serie di quiz, che vengono proposti alla ragazza, formulati in modo convincente in inglese ed in polacco: "Vorresti lavorare?", "Lasci la campagna o la città?", "Quando vuoi iniziare?", "Per quanto tempo?", "Mi puoi dare il nome, il cognome e l'indirizzo dei tuoi genitori?", "Hai avuto malattie?", "Mi dai la data di nascita?".

PRESIDENTE. Sembra una cosa seria!

ELIO COSTA, Procuratore della Repubblica presso il tribunale di Crotone. Sì, è abbastanza serio come impostazione.

L'altro è un vero e proprio contratto di adesione, attraverso il quale il titolare di un bar, di un villaggio turistico, di un negozio, di una discoteca, in cerca di manodopera sottopagata, si obbliga a corrispondere all'agenzia una certa somma, non appena il personale richiesto sarà arrivato sul posto di lavoro. Più o meno suona come segue: "Firmando questo contratto confermo che tratterò tutto il personale fornitomi dall'agenzia Union Center con il rispetto dovuto e che adirò ai termini di lavoro mostratimi. Confermo di pagare la quota di registrazione iniziale in lire 50 mila più IVA, valida per l'anno 1991, 1992, 1993 e così via". La

quota di agenzia per ogni persona era di lire 350 mila. L'agenzia Union Center, è risultata collegata al Christopher Fuller, del quale ha parlato il collega, e che è il titolare del Centro culturale universale - questa è la denominazione - che si è occupato dell'immigrazione, non solo di cittadine extracomunitarie non di colore, ma a volte anche di cittadine provenienti da paesi facenti parte della Comunità. L'ingresso avviene mediante l'esibizione del passaporto turistico; dopo di che, poiché sono già stati stipulati i contratti di adesione, esse vengono portate con pullman da turismo in Cirò Marina e di qui dislocate in Calabria ed in Sicilia. Questa organizzazione è stata in grado di smistare almeno 1000 ragazze, quasi tutte studentesse, in Calabria ed in Sicilia; quando siamo intervenuti c'erano in Cirò 200 ragazze, alle quali venivano tenuti corsi di lingua inglese da parte di una signora polacca inviata dal Centro culturale universale. Ciascuna ragazza corrispondeva per entrare in Italia una somma che oscillava dai 100 ai 200 dollari; il datore di lavoro, la somma di lire 350 mila; l'orario lavorativo oscillava dalle otto alle dieci ore giornaliere per una retribuzione di circa 100 mila lire alla settimana. Era quindi un discorso abbastanza conveniente per il datore di lavoro, il quale aveva la possibilità, con una somma minima, di avere una dipendente per sette giorni, laddove invece il compenso ordinario sarebbe stato di 100 mila lire per un solo giorno. Anche contro questa organizzazione sono state emesse misure cautelari, ed il processo...

PRESIDENTE. Con quale imputazione?

ELIO COSTA, Procuratore della Repubblica presso il tribunale di Crotone. Associazione a delinquere, violazione della legge del 1986 e della legge Martelli, e più specificamente dell'articolo 3 di tale legge che, con tutte le difficoltà interpretative, ci è sembrato l'unico strumento per colpire situazioni simili, anche se forse non era questa l'idea del ministro Martelli nel momento in cui ha voluto a tutti i costi quella determinata norma. Proprio ieri, discutendo con i sostituti del mio ufficio, siamo arrivati a conclusioni piuttosto pessimistiche: ci è parso di cogliere una certa demagogia nel modo con cui finora è stato affrontato il problema degli immigrati in Italia. Perlomeno a Crotone abbiamo vissuto il rapporto con gli immigrati in modo non esaltante: una parte era sfruttata da un'organizzazione straniera, l'altra è stata invece sfruttata costantemente da organizzazioni italiane. Probabilmente bisogna rivedere la posizione italiana in relazione all'intero problema.

PRESIDENTE. Qualcuno vuole aggiungere qualche osservazione?

ANTONIO ANGELO CHIAPPANI, Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Brescia. Visto che ci troviamo in sede di Commissione antimafia vorrei sapere se qualcuno è in grado di specificare i rapporti - se vi sono - anche di conflitto con le organizzazioni tradizionali italiane.

PRESIDENTE. Ci sono indici di conflitto o di cooperazione? Credo che l'indice dovrebbe in realtà venire dalla Campania, dove c'è un raccordo tra camorra...

FERNANDA CONTRI, Ministro per gli affari sociali. Mi stupisce molto che non siano presenti magistrati della Sicilia, della Campania e della Calabria, perché credo che anche in quelle zone si siano verificati quei fatti. In particolare in Campania ci sono Villa Literno, Caserta...

Per quanto riguarda Milano, vorrei sapere se si sia a conoscenza di un traffico di peruviane, del quale mi è giunta notizia da parte di religiosi che si sono occupati di costoro, nonché del fatto che, con un meccanismo abbastanza simile alle rimesse ai sikh di cui alle indagini svolte in Calabria, vi sarebbero state addirittura rimesse a Sendero luminoso.

LICIA SCAGLIARINI, Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Milano. Nel mio primo intervento ho omesso di parlare di tutto il vasto campo della prostituzione e debbo dire, al termine degli interventi dei colleghi, che i processi anche di grande rilevanza che si sono svolti presso il tribunale di Milano hanno ripercorso passo passo tutte le descrizioni modali sentite dai colleghi; direi quindi che i meccanismi di analogia sono assolutamente veri.

Per quanto riguarda le peruviane, debbo dire di aver anch'io orecchiato voci confidenziali; inoltre sono già stati eseguiti numerosi arresti nel periodo immediatamente precedente l'estate da parte di almeno due colleghi della procura, nei confronti di soggetti uruguaiani che adescavano, violentavano, introducevano in Italia e ponevano in commercio loro connazionali. Si trattava di un vastissimo traffico poiché la prima retata è stata di ben 17 persone a livello di organizzatori; un'altra retata è stata di sei e poi di otto persone. Questo per dare la dimensione dei "reggitori" e quindi delle persone gestite con modalità di assoluta brutalità, con episodi punitivi che hanno visto anche colpi di arma da fuoco; si sono anche inseriti sia episodi omicidiari e di tentato omicidio sia di scontro fra bande rivali, o perlomeno tra antichi complici poi diventati rivali per maggior lucro una volta giunti in Italia, sia episodi punitivi nei confronti dei ribelli.

Per quanto riguarda le nigeriane, ho trattato anch'io episodi di lesioni fatte ai danni di queste donne proprio perché non si "ammorbivano"; tuttavia, direi che il dato saliente nel milanese è rappresentato proprio dalla tratta delle uruguaiane, con caratteristiche di vera e propria tratta e con episodi di sangue estremamente violenti. Non ho idea se si sia già andati al dibattimento penale; tuttavia sono sicura che vi è già stato il rinvio a giudizio e credo che fra poco vi sarà anche la celebrazione del vero e proprio processo penale.

Un altro caso del quale mi sono occupata personalmente è l'introduzione di brasiliane tramite i caratteristici riti voodoo, che servono a tenere ancora più sottomesse quelle povere donne; una di esse si è gettata dal terzo piano perché terrorizzata dalla prospettiva che alle sei del mattino dopo sarebbe arrivato lo stregone a farle il rito di magia nera, mentre la poverina sapeva fare solo la magia bianca e quindi non avrebbe potuto efficacemente opporsi.

Effettivamente c'è un meccanismo subculturale che aiuta chi usa la forza a tenere praticamente sottomesse queste persone, anche usufruendo di altri meccanismi coercitivi e persuasivi.

Vorrei, sia pure brevemente, parlare ora della riduzione in schiavitù dei minori di nazionalità straniera. La famiglia dei Hrustic è a noi nota grazie ai tanti processi a carico di componenti di questa famiglia in Corte d'assise per riduzione in schiavitù e nel corso del 1993 ulteriori fermi sono stati eseguiti, in quanto sono stati rintracciati in campi nomadi alla periferia di Roma componenti della famiglia Hrustic. E' un dato assolutamente pacifico che si tratta di persone specializzate nella tratta dei bambini zingari con i corollari che sempre si incontrano in questi casi: li rendono ciechi, storpi in maniera da poter raggiungere migliori risultati nel campo delle elemosine. Io stessa ho incaricato diversi consulenti di accertare la datazione delle lesioni che si riscontravano sui corpicini di questi bambini proprio per attestare la cronologia delle lesioni (ipotesi di maltrattamenti aggravati di tutti i tipi) fin dalle epoche più risalenti dell'infanzia e poi sempre continuate. In questi casi non abbiamo avuto soverchie difficoltà nel rubricare la riduzione in schiavitù, anche perché l'intervento effettuato efficacemente dall'ufficio stranieri, spesso trasferitosi anche a Roma per inseguire i nomadi nei loro spostamenti, ha consentito di cogliere sul fatto le condizioni brutali di vita in questi campi. E' ovvio che il riscontro diretto, fotografico o comunque a livello di sopralluogo, il cogliere questi bambini con segni di lesioni recentissime, ancora scoperte, indubbiamente corrobora la dichiarazione

del bambino stesso che, opportunamente distolto da quell'ambiente con grande fatica, si apre con gli operatori e comincia a riferire tutto ciò che ha dovuto subire dall'infanzia. A tutto ciò si associa il discorso necessario sull'incremento e sul miglioramento dei centri di accoglienza sia per donne sia per minori. Una piccola notazione che sento di dover fare è che spesso volte gli uni non possono andare dove sono le altre; cioè, i centri di accoglienza per le giovani donne sono vietati ai minori e viceversa. In questo modo spesso si finisce per interrompere il rapporto madre-figlio, zia-nipote, che comunque consente di conservare quel minimo di famiglia. Sarebbe opportuno, quindi, individuare forme di accoglienza, di assistenza che consentano di tenere aggregati quelli che possono rimanere tali. Pertanto, il capofamiglia o il torturatore dovrà essere debitamente assicurato alle patrie galere, mentre gli altri dovrebbero avere l'opportunità di riaggregarsi, di ritrovarsi, per ricreare un piccolo centro di vita comune. Sono assolutamente d'accordo nel sostenere che bisogna giungere al processo con le parti lese presenti. Si tratta di un discorso non soltanto processuale ma che va a favore delle parti lese, in quanto ne traggono beneficio. E' come lasciare il lavoro a metà dell'opera se non si giunge al processo con le parti lese che devono avere la possibilità di vedere giudicati e condannati gli autori delle violenze. Tutto ciò vale nei processi di violenza carnale, ma vale tanto di più in occasione di processi in cui si giudica su traumi riportati da minori, abituati ad un certo tipo di trattamento fin dall'infanzia. Questi minori devono poter constatare che è possibile un rovesciamento della situazione che vivono e che il tutto può tradursi in un momento di crescita per loro. In occasione di processi in cui è stata presente la parte lesa a distanza di tempo incontrando per caso in strada il minore quest'ultimo ha dimostrato la propria riconoscenza con un abbraccio. Quindi, scene incredibili di rinascita, di nuova crescita, di rieducazione morale.

FERNANDA CONTRI, Ministro per gli affari sociali.
Vorrei chiedere molte cose e spero di averne l'occasione in futuro. Gradirei sapere se, nelle vostre indagini, vi siete mai imbattuti in traffici di armi.

MARIO CONTE, Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Bergamo. Nel mio intervento ho riferito che la situazione politica venutasi a creare nella ex Jugoslavia lasciava presupporre che effettivamente da quei paesi potessero giungere armi sul nostro territorio. Sotto questo profilo abbiamo predisposto indagini ed accertamenti per verificare quella che per ora prudenzialmente possiamo definire una ipotesi di lavoro.

PAOLO GIOVAGNOLI, Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Bologna. Nel mio intervento non ho fatto riferimento al traffico di armi in quanto somigliante di più ad un altro tipo di reato, commesso da stranieri, quale quello del traffico di droga non collegato all'immigrazione. Per esperienza possiamo dire che vi sono stranieri che portano armi così come portano la droga per poi andar via dal nostro paese dopo aver riscosso quanto a loro dovuto.

FERNANDA CONTRI, Ministro per gli affari sociali.
Ascoltando i diversi interventi mi sono convinta della necessità di organizzarci in modo generale ma soprattutto in maniera specifica. Mi riferisco soprattutto alla tutela da riservare alle persone che collaborano. In ordine all'intervento svolto dalla dottoressa De Martino sarà opportuno svolgere una riflessione circa i luoghi dove inviare le persone da tutelare che devono essere protette in tutti i modi.

Evidentemente le persone alle quali mi riferisco non hanno alcuna analogia con i pentiti, dal momento che costoro tutto possono fare fuorché pentirsi. Volevo riferirmi ad un eventuale trattamento premiale, incentivante traendo il danaro necessario da eventuali provvedimenti di sequestri di beni (evidentemente

si tratta di una ipotesi di legislazione futura) di proprietà di organizzazioni clandestine.

L'aspetto giudiziario dell'emigrazione non è che una delle facce del complesso problema del quale per la prima volta mi sono occupata scontrandomi, in verità, con moltissime difficoltà, intanto perché nessuno nel nostro paese ha mai affrontato il problema nella sua totalità continuando ciascuno ad andare nella propria strada: la polizia applicando misure repressive, gli organi preposti al lavoro esaminando quanti immigrati far entrare nel paese, la giustizia perseguendo i trasgressori, eccetera. Viceversa, il problema è assolutamente complesso e con moltissime facce. La speranza, di un povero ministro che ha il coordinamento per gli affari sociali, è quella di una maggiore incisività e concretezza.

Dalla seduta di oggi è emerso che i reati commessi dai soggetti dei quali ci siamo occupati sono il lavoro nero, l'estorsione, lo sfruttamento della prostituzione, il traffico di droga e, come avevo sempre immaginato, la riduzione in schiavitù, che peraltro aleggia su tutte queste fattispecie di reati.

Per concludere, vorrei ribadire quanto affermato in svariate occasioni ufficiali e precisamente che le istituzioni hanno il dovere di correggere il modo in cui viene presentato al paese il problema dell'immigrazione. Dobbiamo presentare gli immigrati più come oggetti di reato che non come soggetti di reato. Anche se vi sono stranieri, come è stato sottolineato, che trafficano, non sono costoro ai quali ci si riferisce quando si parla di immigrati (gli immigrati, il "vu cumprà", il clandestino, l'irregolare), che viceversa vengono presentati come coloro che commettono i reati. Ritengo sia doveroso sottolineare all'attenzione della gente che queste persone prima di tutto rappresentano le vittime dei reati.

In ordine al modo in cui queste persone entrano in Italia si potrebbero ipotizzare due metodi: il primo tramite treno e quindi da paese precapitalistico, il secondo tramite aereo da paese postcapitalistico. Ritengo si tratti di un fenomeno assolutamente interessante al quale fino ad ora si è prestata scarsa attenzione.

Sono soddisfatta di aver individuato nella relazione che presenterò al Presidente del Consiglio alcuni rimedi che fin d'ora è possibile applicare senza ricorrere ad una nuova legislazione. Nella relazione di cui sopra si parla del visto turistico che deve essere reintrodotta stabilendo un tetto; del controllo rigoroso nel rilascio dei visti di ingresso per turismo esaminando con il massimo rigore le richieste presentate da persone di età inferiore ai trent'anni che non siano in grado di documentare e provare il movente dichiarato della visita in Italia; delle riduzioni, fino alla abolizione, dei visti collettivi ed ogni intermediazione da parte delle agenzie di viaggio; di un minuziosissimo controllo degli ingressi che avvengono con pullman ed autobus; della limitazione del visto ad un massimo di quindici giorni. Inoltre, si può esaminare la possibile esclusione del visto turistico per le nazioni di emigrazione verso l'Italia, prevedendo il visto tessera non falsificabile, in ordine al quale ho ricevuto un pregevole apporto da parte della Guardia di finanza.

E' mia intenzione riassumere il risultato di quegli incontri in una relazione conclusiva che, se anche non potrà sfociare in una proposta legislativa, è tuttavia doveroso presentare al Presidente del Consiglio. Chiedo al presidente della Commissione, se possibile, di utilizzare anche i lavori di oggi per arricchire il materiale che rasseggerò a chi di dovere. Per concludere, ringrazio gli intervenuti.

PRESIDENTE. Per quanto riguarda quest'ultima richiesta, la Commissione è assolutamente disponibile a fornire al ministro il resoconto stenografico della seduta odierna, che sarà disponibile in un paio di giorni.

Per quanto riguarda più specificamente le competenze della Commissione antimafia, emerge una mancanza di coordinamento in chi si occupa dell'attività repressiva ed una sottovalutazione complessiva

del problema sia dal punto di vista, giustamente sottolineato dal ministro, della tutela delle persone, minorenni o maggiorenni che siano, sia dal punto di vista dell'analisi della crescente organizzazione che si va insediando sul territorio, anche grazie agli utili che rende questo tipo di attività.

Per quello che ci riguarda, credo che sia doveroso segnalare al ministro dell'interno l'opportunità che le questure destinino maggiori risorse nella direzione indicata; al Consiglio superiore della magistratura l'opportunità di dedicare una sessione dei propri lavori a questo tema, in modo che sia possibile individuare una sede propria e programmata in cui far confluire le vostre esigenze.

Alcune tra le questioni più specifiche sono già stata sottolineate dal ministro, tra le quali ricordo quella della identificazione, che rappresenta un problema di fondo sul quale decidere, dopo averlo estrapolato dal complesso della problematica.

FERNANDA CONTRI, Ministro per gli affari sociali.
Il ministro dell'interno potrebbe intervenire in esecuzione degli accordi di Schengen.

PRESIDENTE. In realtà il blocco non è pragmatico, ma riguarda l'ipocrisia di fondo che grava su tale questione, per cui non si capisce bene se la regola è che dobbiamo tenerli o cacciarli. Se decidiamo qual è il principio, naturalmente dovrà essere di carattere politico e quello che verrà fuori sarà in coerenza. Lasciare volta per volta alla magistratura il compito di decidere quale debba essere l'asse politico ideale, credo sia sbagliato. D'altra parte la mancanza di questo chiaro indirizzo credo si traduca anche in una sottovalutazione che, a mio giudizio, non dipende da una scelta programmata, bensì dal fatto che non è chiaro a nessuno quale sia l'indirizzo di fondo. Ecco il motivo per il quale si cerca di non affrontare di petto il problema, in quanto in questo modo si rischierebbe di esporsi a scontri con vari organismi.

Per quanto riguarda la Commissione, credo sia utile operare nelle due direzioni cui prima facevo riferimento: Ministero dell'interno, Consiglio superiore della magistratura. Se lo ritenete opportuno potremo inviare al Consiglio superiore della magistratura il resoconto stenografico della seduta odierna, permettendo così a chi si occupa della questione (credo sia Fassone) di acquisire il quadro dei rilievi oggi mossi, in modo che si possa avviare una sinergia.

FERNANDA CONTRI, Ministro per gli affari sociali.
Ringrazio l'onorevole Violante che presiede l'unica istituzione che ha dato ascolto alle mie grida disperate; speriamo che da oggi vi sia un ascolto maggiore su questi temi.

PRESIDENTE. Sono io che ringrazio il ministro Contri per la sua cortesia e disponibilità.
La seduta termina alle 13,40.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE

INDICE

	pag.
Comunicazioni del presidente:	
Violante Luciano, Presidente	3495
Discussione della relazione sulle risultanze del gruppo di lavoro incaricato di verificare il livello di attuazione della normativa antimafia, per la parte relativa al fenomeno delle frodi comunitarie:	
Violante Luciano, Presidente	3495, 3497
Acciaro Giancarlo, Relatore	3495
Audizione dei rappresentanti della direzione distrettuale antimafia di Reggio Calabria e Catanzaro sul fenomeno della 'ndrangheta:	
Violante Luciano, Presidente	3498, 3499
Boemi Salvatore, Procuratore aggiunto presso il tribunale di Reggio Calabria, delegato alla DDA	3498
Audizione del direttore della Direzione investigativa antimafia, dottor Gianni De Gennaro, sul fenomeno della 'ndrangheta:	

Violante Luciano, Presidente 3499, 3500, 3502
3504, 3505, 3507, 3508, 3510, 3511
Cabras Paolo 3508
Cappuzzo Umberto 3508
De Gennaro Gianni, Direttore della DIA3499, 3500
3502, 3504, 3505, 3507, 3508, 3509, 3510
Imposimato Ferdinando 3509

La seduta comincia alle 10,30.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Comunicazioni del presidente.

PRESIDENTE. Comunico ai colleghi che abbiamo naturalmente chiesto l'autorizzazione ai Presidenti della Camera e del Senato per svolgere l'odierna seduta; nel concederci l'autorizzazione, si raccomanda in primo luogo che la relazione finale e gli allegati specifici che saranno presentati siano complessivamente approvati il più presto possibile, al fine di evitare di andare nel cuore della campagna elettorale. In secondo luogo, si segnala l'opportunità della "sobrietà": sostanzialmente si chiede di evitare, se possibile, dichiarazioni o altro in ordine al contenuto delle sedute; in questo modo si può recepire l'autorevole suggerimento della Presidenza della Camera, in accordo con quella del Senato. Discussione della relazione sulle risultanze del gruppo di lavoro incaricato di verificare il livello di attuazione della normativa antimafia, per la parte relativa al fenomeno delle frodi comunitarie.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della relazione sulle risultanze del gruppo di lavoro incaricato di verificare il livello di attuazione della normativa antimafia, per la parte relativa al fenomeno delle frodi comunitarie.

Do la parola al relatore; il collega Acciaro ci riferirà sulle frodi comunitarie e, nell'ambito di esse, quale sia il ruolo delle organizzazioni mafiose. Si tratta di una questione di grande delicatezza.

GIANCARLO ACCIARO, Relatore. Signor presidente, colleghi, desidero premettere che la relazione è frutto delle analisi e delle approfondite ricerche effettuate con la competente e professionale collaborazione del colonnello Palmerini, cui rivolgo un sincero ringraziamento.

Occorre far presente che questa relazione non può comunque rappresentare il risultato finale di questa ricerca; lo scioglimento anticipato delle Camere ha interrotto lo svolgimento dei nostri programmi, cioè di alcuni importanti riscontri che avremmo dovuto avere a livello nazionale ed internazionale, per quanto riguarda gli enti e le istituzioni che erogano e che autorizzano certe erogazioni e per ciò che concerne le associazioni di categoria e gli organi di controllo; questo confronto non si è potuto avviare. Abbiamo avuto solo in questa sede una prima audizione con il direttore generale dell'AIMA, che ha costituito la base di partenza di determinati accorgimenti e di nuove situazioni che abbiamo riscontrato, mentre è carente il confronto con la Comunità. In altri termini, occorre accertare se ciò che noi stiamo verificando in Italia da tutte le documentazioni in nostro possesso trovi riscontro anche nella Comunità. Infatti, ciò che appare più chiaro è che in Italia, in questi ultimi anni, è aumentato notevolmente il numero delle frodi, almeno da quanto ci risulta. Ciò pone anche un altro interrogativo: siamo bravi noi a scoprirle oppure

le frodi sono veramente aumentate? Nella relazione sono contenute alcune tabelle che dimostrano il preoccupante aumento del fenomeno dal 1990 al 1992.

Occorre poi sottolineare anche un'altra situazione: la frode, comunemente, viene valutata con una logica campanilistica, cioè si ritiene che si tratti di denari di altri erogati dall'Europa, che possono offrire occupazione e tutte quelle operatività che creano lavoro e momenti di solidarietà; però queste entrate comunitarie molto spesso si trasformano in un danno per noi stessi, perché vanno ripianate dal nostro Stato nel momento in cui avvengono gli accertamenti. Inoltre, poiché il gettito proveniente dallo Stato membro - nel nostro caso dall'Italia - viene frodato all'inizio, certamente non vengono versate quelle quote che poi possono ritornare; basti pensare all'evasione dell'IVA, imposta che rappresenta una di quelle componenti delle parti attive di bilancio della Comunità che ci consentono poi di ottenere questi benefici.

Dalla relazione appare chiaro anche l'applicazione non corretta di tutte le leggi a disposizione delle Comunità; è questo l'altro fatto grave. A tutti i livelli, fino alle regioni, le provvidenze comunitarie non vengono utilizzate nella maniera più opportuna, per la carenza di strutture e di conoscenze e soprattutto per la mentalità - consentitemi di dirlo - in base alla quale non viene attivato quel meccanismo di ritorno degli investimenti che lo Stato membro, attraverso la Comunità, potrebbe riottenere. Credo che questa sia un'altra parte incisiva del discorso.

Dalla ricerca effettuata emergono alcuni fatti molto importanti, per esempio relativamente ai controlli: l'erogazione dalla Comunità passa in Italia attraverso alcune istituzioni, come l'AIMA, che si occupano in termini cartacei delle autorizzazioni e della sorveglianza, sorveglianza che di fatto non è reale nei confronti delle situazioni che si vengono a creare nel nostro paese. Ciò vuol dire che effettivamente manca una struttura che possa intervenire nel momento stesso in cui queste erogazioni vengono effettuate, per cui normalmente, quando dietro segnalazione si ha l'intervento delle istituzioni preposte ai controlli, si è già nella fase in cui la frode è compiuta, diventando pertanto difficile risalire alla sua origine; ci si limita infatti ad un controllo per lo più di natura fiscale e documentale, difficile da ricostruire. Mi riferisco, per esempio, a tutte quelle situazioni per cui nascono produzioni che vengono utilizzate ma che alla fine non si possono verificare, in quanto non è possibile stabilire se una certa ditta abbia o meno fornito olio, pomodori o altri prodotti. Ciò crea disagi che portano alle implicazioni cui ho accennato prima: viene cioè a mancare la produzione lorda effettuata in Italia e le contribuzioni che lo Stato potrebbe dare alla Comunità al fine di avere questo tipo di ritorno.

Tutte queste analisi portano ad un fatto nuovo: partendo dalla precedente relazione Chiaromonte, che già dimostrava la rilevanza della questione, oggi stiamo scoprendo che le frodi comunitarie hanno una valenza importante anche sotto il profilo malavitoso; dietro a tutti questi grandi movimenti, a queste frodi di natura molto professionale, si nascondono manovre di riciclaggio e di guadagni illeciti, quindi grandi gruppi che fanno certamente riferimento ad aree finanziarie molto discusse.

Ci permettiamo anche di riportare nella proposta parti di indagini relativamente alle quali abbiamo avuto materiale disponibile, facendo anche qualche nome di persone di cui, attraverso i pentiti e soprattutto dalle cronache, abbiamo avuto modo di constatare l'inserimento in questa catena, chiaramente senza addentrarci in giudizi.

Mi preme precisare un meccanismo in base al quale purtroppo spesso il controllato è il controllore; per quanto riguarda il conferimento di merci e di produzioni, l'AIMA non ha strutture proprie in cui poter depositare tali produzioni; pertanto, è legittimo, attraverso autorizzazioni comunitarie, che queste possano essere custodite

dallo stesso conferente, che può anche variare fiscalmente e in termini di apparenza societaria, pur essendo materialmente la stessa struttura. Quindi, il conferitore è in effetti il custode delle merci; ognuno di questi passaggi ha una propria rendita e non sempre può essere accertato che il materiale sia stato effettivamente conferito, perché le ispezioni avvengono annualmente soltanto a conguaglio. Non è possibile avere un controllo nel momento in cui avviene il conferimento, in quanto manca la struttura operativa.

Suggeriamo che debba essere a tal fine specializzato un corpo - riteniamo opportuno che sia la stessa Guardia di finanza - che possa avere competenza ad effettuare sopralluoghi ed indagini durante l'accettazione stessa dei conferimenti; una volta autorizzato il conferimento, può esservi la possibilità di svolgere questi controlli. Ciò consentirebbe veramente di verificare il conferimento di determinate merci e che su di esse non venga attivata un certo tipo di speculazione, addirittura con le vendite - come in alcuni casi sono state denunciate - e poi con il reintegro in momenti in cui il mercato è meno a livello. Vogliamo porre all'attenzione dei commissari e del presidente, ai fini delle comunicazioni finali, che il problema delle frodi comunitarie non può essere isolato - come avveniva in altri tempi e come accennavo all'inizio di questa mia introduzione -, non può essere separato da un sistema molto più complesso di cui questa Commissione si sta occupando, perché ci porta all'interno di un meccanismo che è diventato ormai un fatto reale, che si è trasformato in un'industria - stiamo parlando di migliaia di miliardi - che va ad inserirsi nelle regole.

Qui vi è una considerazione da fare: la solidarietà che viene espressa dalla Comunità, cercando di equilibrare determinate situazioni, ha regole molto aperte, perché si basa su equilibri di carattere occupazionale e sociale; non si è pensato però che attraverso queste maglie si sarebbero potute inserire vere e proprie strutture industriali, commerciali e finanziarie che avrebbero potuto entrare nella fase finale di altri processi. Abbiamo attività che nascono soltanto per speculare sull'utilizzo di queste risorse: un esempio più volte acclarato è rappresentato dal fatto che molte società in Italia nascono nel breve periodo dell'operazione comunitaria; alcune società - per azioni, a responsabilità limitata, di fatto - vengono costituite per frodare la Comunità e di conseguenza lo Stato e la collettività italiana, dopo di che chiudono e spariscono. Ciò avviene in tutti i settori che agiscono nella - chiamiamola così - solidarietà economica.

Rimando per il resto alla bozza della relazione che vi ho illustrato, che è una relazione aperta, nel senso che, se dopo un'attenta lettura emergono alcune situazioni che possono essere sviluppate, ciò potrà avvenire in seguito. Infatti, potrà presentarsi la necessità e la possibilità, nel caso, di apportare eventuali modifiche, anche perché la situazione attuale potrebbe consentirci di acquisire qualche altro elemento; valuterà il presidente se tenerne o meno conto nelle proprie considerazioni finali. Credo che si possa lasciare un messaggio alla prossima Commissione antimafia, se ve ne sarà una nuova: cioè che, sulla base di questo lavoro, si possa poi continuare attuando quel confronto che ora è mancato. Ritengo molto importante questo confronto soprattutto con la Comunità, perché è necessario capire se, in quella sede, esista un controllo della documentazione e soprattutto lo sviluppo di alcuni accertamenti che, da quanto emerge da questa bozza, sembrano in progressione: questo fenomeno si sta sviluppando sempre di più e occorre un confronto maggiore con le situazioni, per verificare se esso abbia carattere generale oppure se sia limitato soltanto alla nostra collettività.

PRESIDENTE. Concordo con il giudizio altamente positivo sulla proposta di relazione. Colgo pertanto l'occasione per ringraziare anch'io il colonnello Palmerini per l'eccellente lavoro svolto.

Se i colleghi concordano, proporrei di inviare il testo a tutti i commissari; la relazione di oggi, come le altre presentate in questo periodo, compresa quella dell'onorevole Bargone, sulla base dell'indicazione data dal Presidente della Camera d'intesa con il Presidente del Senato, costituiranno allegati alla relazione finale. Altrimenti, dovremmo indire seduta per ogni relazione: credo che non ne avremmo il tempo né sarebbe opportuno in questo contesto politico.

Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito di inviare il testo a tutti i colleghi e di fissare una data nella quale discutere contemporaneamente di tutti gli argomenti. (Così rimane stabilito).

Audizione dei rappresentanti della direzione distrettuale antimafia di Reggio Calabria e Catanzaro sul fenomeno della 'ndrangheta.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione dei rappresentanti della direzione distrettuale antimafia di Reggio Calabria e Catanzaro sul fenomeno della 'ndrangheta.

Ringrazio i procuratori Lombardi e Boemi ed il dottor Le Donne, che rappresenta qui la Direzione nazionale antimafia. Come è noto, l'oggetto dell'audizione di oggi è il quadro sulla struttura e le connessioni della 'ndrangheta. Desidero informare i nostri ospiti che la Commissione antimafia non ha potuto, a causa della conclusione anticipata della legislatura, dedicare alla 'ndrangheta l'attenzione che avrebbe voluto. Considerandola, però, fenomeno di particolare rilievo, ha deliberato di dedicare nella relazione finale una particolare attenzione al tema, nei limiti che esso incontrerà in una fase politica in cui la Commissione, come tutti gli organismi parlamentari, esercita poteri e funzioni attenuate.

Ci aspettiamo di ottenere dalle vostre relazioni il massimo delle informazioni su questi aspetti: struttura, connessioni dell'organizzazione, fase dell'azione di contrasto, suggerimenti e proposte in ordine alla lotta a tale organizzazione.

La 'ndrangheta è venuta in luce non solo per il suo radicamento in Calabria ma anche in connessione con i provvedimenti assunti di recente dalla procura di Milano in due occasioni diverse; prova, questa, di un forte radicamento della 'ndrangheta al di là dei confini regionali, sino all'estero e soprattutto in Australia, Canada e Germania.

Come tutti saprete, questa notte sono stati uccisi in Calabria due carabinieri. Le modalità dell'omicidio fanno pensare ad una forma di esecuzione; non sembra infatti che esso sia la conseguenza di una reazione a sorpresa. Abbiamo fatto chiedere al comando generale dell'Arma dei carabinieri qualche notizia in più in ordine a tale episodio e la data dei funerali. Comunicheremo ai colleghi tale data in modo tale che chi vorrà potrà recarsi ai funerali.

Vorremmo inoltre chiedere ai nostri ospiti quali siano stati i provvedimenti più significativi assunti, al fine di informare compiutamente il Parlamento. Se oggi l'elenco di tali provvedimenti non fosse disponibile, esso potrebbe essere trasmesso successivamente. Se vi sono problemi di fotocopiatura (so che ci sono e che questo rappresenta un problema molto grave, in quanto in Calabria gli organici sono molto carenti) possiamo inviare alcuni sottufficiali della Guardia di finanza che lavorano con noi perché svolgano questo lavoro, in modo da alleggerire gli uffici da un ulteriore onere.

Avverto che la seduta è pubblica, ma se i colleghi per un verso ed i nostri ospiti per un altro desiderano che sia segreta, non hanno che da chiederlo.

SALVATORE BOEMI, Procuratore aggiunto presso il tribunale di Reggio Calabria, delegato alla DDA. Credo sia opportuna la seduta segreta.

PRESIDENTE. Pertanto, se non vi sono obiezioni, dispongo la disattivazione del circuito audiovisivo interno.

(La Commissione procede in seduta segreta).

PRESIDENTE. Riprendiamo la seduta pubblica. Dispongo la riattivazione del circuito audiovisivo interno.

Vi ringraziamo molto, signori procuratori. Se doveste redigere o ricordare documenti di particolare rilievo in questa materia, vi saremmo molto grati se ce ne inviaste copia.

La seduta, sospesa alle 13,45, è ripresa alle 15,10.

Audizione del direttore della Direzione investigativa antimafia, dottor Gianni De Gennaro, sul fenomeno della 'ndrangheta.

PRESIDENTE. Dottor De Gennaro, vuole procedere in seduta segreta o pubblica?

GIANNI DE GENNARO, Direttore della DIA. Non devo riferirmi ad argomenti segreti. Qualora fosse necessario procedere in seduta segreta, mi riservo di chiederlo.

PRESIDENTE. La Commissione antimafia non ha avuto tempo - in ragione dello scioglimento anticipato delle Camere - di affrontare specificatamente il tema della 'ndrangheta, però nella relazione finale vorrebbe inserire alcuni approfondimenti, una parte, relativi a tale struttura. Abbiamo letto con attenzione la parte finale del rapporto semestrale presentato dalla DIA - per altro molto interessante - in cui l'organismo da lei diretto si sofferma su questa organizzazione. Le saremmo grati se volesse approfondire o indicare qualche elemento ad ulteriore chiarimento su questa struttura criminale: ci interessano in particolare i caratteri della 'ndrangheta, la sua struttura interna e il suo peso nella realtà mafiosa italiana. Nel rapporto vengono accennate le connessioni con l'estremismo di destra e le logge massoniche deviate: credo sia questo il quadro che ci interessa.

GIANNI DE GENNARO, Direttore della DIA. La ringrazio, signor presidente. Prevedendo le domande ho preparato uno scritto che, in qualche modo, comprende le richieste da lei formulate. In particolare mi sono soffermato sulla strategia investigativa e sulla metodologia adottate nel perseguire questa organizzazione criminale. Se me lo consente, potrei leggere il documento predisposto: qualora non risultasse sufficiente potrei integrarlo.

PRESIDENTE. Vi saranno anche domande da parte dei colleghi, credo.

GIANNI DE GENNARO, Direttore della DIA. Se lei e i membri della Commissione antimafia me lo consentono, vorrei preliminarmente rivolgere un pensiero, perché mi sembra da parte mia doveroso, agli appuntati Fava e Garofalo che questa notte sono stati vittime di una gravissima aggressione. Soprattutto rivolgo un pensiero alle loro famiglie e, se mi è consentito, anche ai colleghi dell'Arma, perché un terzo degli appartenenti alla DIA è composto da valorosi ufficiali, sottufficiali e carabinieri dell'Arma. Ritengo doveroso nei confronti di questi collaboratori, sia come direttore sia per rispetto agli altri colleghi dell'Arma, rivolgere un pensiero di solidarietà in questo momento.

Sull'episodio specifico, che credo possa richiamare l'attenzione della Commissione, non mi sento di esprimere valutazioni perché è trascorso troppo poco tempo dall'esecuzione dell'omicidio. Sarebbe una mancanza di riguardo verso la Commissione dare dei giudizi, però non posso esimermi dall'osservare - dovendo ricondurre l'episodio criminoso sicuramente ad un'opera violenta della malavita organizzata locale - che è un ulteriore, anche se drammatico, segno dell'importanza che assume in questo momento la malavita calabrese sotto il profilo della sua violenza e della sua

particolare capacità reattiva. Certamente di reazione si può parlare, perché qualunque siano state le circostanze specifiche a determinare l'episodio, si tratta di una reazione violentissima contro le istituzioni, e in particolare contro l'Arma dei carabinieri.

Per offrire con chiarezza gli elementi conoscitivi sul fenomeno calabrese che siamo riusciti a trarre nell'attività di contrasto, e prima di rispondere ad altre domande, vorrei delineare un quadro sintetico delle direttrici e delle strategie operative adottate in Calabria.

Se mi consente, partirei dal maggio 1992 quando il ministro dell'interno, con proprio decreto, costituì un nostro ufficio in Calabria. Nonostante il contingente fosse inizialmente molto limitato, l'attenzione, fin da quando sono stati fissati gli obiettivi del nostro ufficio, è stata prioritariamente rivolta alla Calabria non soltanto come concentrazione locale e nella regione di organizzazioni criminali, ma anche riguardo alle sue proiezioni fuori del territorio d'origine. La scelta di costituire un centro operativo a Reggio Calabria è avvenuta nel quadro delle linee tracciate dal consiglio generale, che proprio nella 'ndrangheta del basso reggino - vorrei sottolineare che l'attenzione si è rivolta a questa zona, almeno nel primo periodo preso in esame -...

PRESIDENTE. Quando dice "basso reggino", a quali aree si riferisce?

GIANNI DE GENNARO, Direttore della DIA. Intendo le aree intorno a Reggio, risalendo fino alla Locride, dal momento che alcuni interventi sono stati svolti direttamente in quest'ultima area.

PRESIDENTE. Quindi, non Gioia Tauro.

GIANNI DE GENNARO, Direttore della DIA. No, non Gioia Tauro.

PRESIDENTE. Sul versante ionico?

GIANNI DE GENNARO, Direttore della DIA. Il versante ionico e l'inizio di quello tirrenico. Alle scelte iniziali ha dato un impulso particolare anche l'attuale ministro, il quale, quando abbiamo tracciato le linee strategiche generali per l'ultimo anno, ha espressamente richiesto un'attenzione nei confronti della malavita calabrese.

Sotto il profilo logistico, la sede del centro operativo di Reggio Calabria è forse la struttura più moderna da noi realizzata rispetto alle organizzazioni territoriali della DIA; dispone di dotazioni tecniche sufficienti e di un sistema di sicurezza, che in questo momento si rivela particolarmente necessario, considerati alcuni segnali di minaccia lanciati contro alcuni nostri operatori di polizia in Calabria.

Le risultanze del primo ciclo di indagini ci hanno indotto ad estendere il raggio di azione verso il nord della Calabria: in questo senso stiamo per realizzare una struttura d'appoggio anche a Catanzaro, sia pur di dimensioni minori, affinché diventi un momento di controllo sul territorio oltreché di sostegno all'azione degli investigatori che operano in Calabria. In questi giorni apriremo la sezione dell'ufficio di Reggio Calabria.

I problemi hanno riguardato qualche volta l'organico, ma finora sono state portate a termine dodici operazioni - come si evince dalla relazione - di cui una in Piemonte e due in Lombardia. In tutto, possiamo considerare disarticolate venti cosche. Sono stati emessi dalle autorità giudiziarie di Torino, Milano e Reggio Calabria, 667 ordinanze di custodia cautelare contro altrettanti appartenenti a cosche reggine.

I confortanti risultati raggiunti sul piano investigativo, in un arco di tempo relativamente breve, scaturiscono oltre che dall'impegno e dalla preparazione professionale degli investigatori, anche dall'introduzione di alcuni nuovi e più avanzati metodi di lavoro. La sperimentazione di nuove metodologie operative, imperniata sulla continua interazione tra

teoria e prassi, cioè tra il momento dell'acquisizione conoscitiva del fenomeno e quello dell'azione investigativa diretta, ha permesso di sviluppare un'azione di contrasto sistematica.

Gli agenti della DIA hanno avviato prima uno studio del contesto criminale di riferimento, individuando la composizione organica, le connotazioni strutturali oltre che le modalità operative e i collegamenti nazionale e internazionali di questi gruppi criminali su cui si è agito, e successivamente è iniziata l'attività investigativa vera e propria.

La sintesi della fase conoscitiva ha rappresentato il punto di partenza per l'avvio dell'attività investigativa sul campo. L'azione investigativa si è inizialmente concentrata soprattutto sui soggetti e sul contesto del reato associativo; in un secondo momento si è cercato di puntare sulle responsabilità individuali per ricostruire determinati comportamenti delittuosi: individuata la cosca, il gruppo, dopo un'attività iniziale di controllo e di indagine sul gruppo, sono stati ricostruiti i singoli delitti, soprattutto i numerosissimi omicidi.

In questa prospettiva abbiamo focalizzato l'attenzione sui sodalizi individuati dapprima sulla base di un'attenta analisi dei fenomeni criminali presenti sul territorio, poi anche con riferimento alle proiezioni nell'Italia settentrionale, dove in alcune zone in particolare - in precedenza ho fatto riferimento alla Lombardia ed al Piemonte - era stata evidenziata una strutturazione più consolidata dei gruppi criminali.

L'azione di contrasto si è sviluppata contro obiettivi strategicamente selezionati, che però sono stati aggrediti nel loro insieme. La tecnica che ci ha consentito di avere una visione completa dei fatti è consistita nel portare avanti le attività di indagine contemporaneamente sul territorio d'origine e in queste proiezioni più lontane, consentendo ai magistrati impegnati nello specifico settore di avere una contestualità di informazioni da punti e da fronti diversi.

In quest'ottica è stato avviato un complesso, organico programma di sviluppo organizzativo della direzione centrale, proprio a livello di Direzione, in modo da percepire in tempi reali le emergenze investigative via via acquisite e trasmetterle agli altri uffici che stavano operando.

Con tale progressione di indagini abbiamo avvertito sempre di più la necessità di contrapporre a questa organizzazione della delinquenza - che come sappiamo opera in modo unitario e verticistico e che non delimita le proprie attività illecite in specifici ambiti territoriali - un dispositivo di prevenzione e di contrasto che fosse organicamente strutturato, così come la stessa organizzazione criminale, che non si limitasse ad inseguire le situazioni che di volta in volta emergevano ma potesse in qualche modo anticipare la linea di tendenza del fenomeno ed elaborare le strategie offensive.

Non soltanto a livello interno, ma anche a livello di raccordo internazionale, abbiamo cercato in questa logica di ricerca e di investigazione di favorire lo scambio e la circolazione delle informazioni al fine di razionalizzare al massimo le risorse che venivano impiegate.

In tutto questo, mi preme sottolinearlo, si è sviluppata una continua collaborazione, molto leale e molto diretta, con le procure distrettuali, tenendo sempre informato anche il procuratore nazionale circa le linee delle indagini perseguite.

Nel corso di una precedente audizione mi è stata offerta dalla Commissione antimafia la possibilità di delineare le linee programmatiche, che ho quindi potuto indicare nel dicembre del 1992; sulle medesime abbiamo continuato a muoverci. Dopo un anno dall'avvio, il lavoro in Calabria, anche grazie all'efficace azione d'impulso del ministro, ha dato un positivo riscontro, come dimostrano i dati numerici relativi alle persone trattate in arresto. Tuttavia, proprio per rispondere con precisione alla domanda posta dal presidente circa le zone di intervento, desidero precisare che in questa prima

fase abbiamo operato sulle cosche che erano presenti nella città di Reggio Calabria, in particolare quelle dei De Stefano, dei Tegano, dei Latella, dei Labate, dei Libri, degli Inerti e dei Serraino, che operano, che avevano come zona di influenza, le immediate adiacenze della città. Abbiamo anche operato, al di fuori della città, sulla cosca Nasone-Gaietti di Scilla, sulla cosca Iamonte di Melito Porto Salvo, una delle più pericolose, sulla cosca Barreca-Di Pellaro, sempre nelle adiacenze di Reggio e poi, con riferimento alla Locride, soprattutto sul gruppo dei Comiso, con l'operazione "Siderno group".

Quanto al versante ionico e ad alcune zone dell'Aspromonte, l'ultima operazione condotta a termine nel mese di novembre sotto la guida della procura distrettuale ha portato all'arresto di 158 persone, in particolare nella zona San Luca-Plati-Careri, con riferimento ai gruppi che lì operavano; nella zona di Africo nei confronti della cosca dei Morabito; nella zona di San Luca nei confronti dei Nirta e, salendo verso la Ionica, contro i Gallo di Ardore, i Cordi di Locri e gli Aquino di Gioiosa Marina.

Al di fuori del territorio calabrese, sono state individuate e disarticolate la famiglia dei Cento, che operava nella Val d'Ossola (l'operazione è stata condotta d'intesa con la procura distrettuale di Torino) e quelle dei Papalia e dei Sergi, che operavano nel milanese ed erano in continuo e stretto collegamento con la cosca di origine di Plati.

Se mi è consentito, vorrei ora soffermarmi su un paio di queste operazioni, quella denominata "Siderno group", che ha colpito in particolare la cosca dei Comiso, e quella denominata "Nord-Sud", che riguardava le proiezioni sul territorio milanese, perché in quella città possiamo individuare i caratteri nuovi evidenziati dall'indagine.

Nella prima, che riguardava i gruppi, molto potenti, di Siderno, i Comiso e i Costa, è stato possibile mettere in luce una serie di reati contro il patrimonio, un traffico internazionale di stupefacenti e soprattutto un reticolo di collegamenti con alcuni comparti locali della pubblica amministrazione nel settore degli appalti. Il dato che mi sembra rilevante riferire in questa sede è l'accertata esistenza in questa organizzazione di un gruppo di emigrati calabresi provenienti da Siderno e dai paesi limitrofi, che aveva articolazioni in Canada, negli Stati Uniti ed in Australia ed aveva movimentato per anni ingenti carichi di droga. Queste cosche, questi gruppi, pur insediati in paesi lontani dalle regioni d'origine, hanno continuato a privilegiare il rapporto con il ceppo familiare, non solo con il gruppo d'origine riferito alla località.

PRESIDENTE. Il rapporto con la famiglia intesa come ceppo di sangue è un dato ancora oggi presente nella 'ndrangheta più che nelle altre organizzazioni?

GIANNI DE GENNARO, Direttore della DIA. Allo stato, certamente sì. Emerge anche dal riferimento ai gruppi che ho citato, non a caso, con il nome della famiglia e non, come per la mafia siciliana, con il nome della zona d'origine. Quando parliamo di malavita organizzata calabrese facciamo riferimento, ad esempio, alla famiglia Nirta, mentre per la mafia parliamo della famiglia di Ciaculli o di quella di Altofonte.

E' stata anche rilevata la tendenza del gruppo di cui parlavo ad acquisire aziende operanti nel campo della ristorazione e in quello della produzione di materiale per l'edilizia. Riteniamo che si tratti di attività idonee a giustificare transazioni finanziarie a scopo di riciclaggio, nonché operazioni di import-export, tenendo conto dell'operatività di alcuni degli affiliati, molto distanti dal territorio nazionale.

Ritengo doveroso rappresentare alla Commissione che queste operazioni e questo tipo di indagini hanno costituito un esempio concreto e fattivo dell'interazione di più polizie di diversi paesi. Per esempio, quando ci fu l'esecuzione dei provvedimenti di cattura, sono venuti appositamente quegli investigatori che

seguivano il filone d'indagine nei loro paesi; dagli Stati Uniti sono venuti i rappresentanti dell'FBI, della DEA e anche dell'Immigration service, che ha particolare attenzione, sotto il profilo dei movimenti di persone, anche a quelli di gruppi criminali; anche la polizia canadese è stata particolarmente interessata, così come quella australiana.

Mi preme sottolineare che tali indagini non si sono fermate in quella fase e sono proseguite. Abbiamo infatti costituito a Toronto un gruppo di lavoro permanente, formato da rappresentanti di tutte le polizie interessate, che si riunisce periodicamente per scambiare le informazioni relative alle indagini che via via si sviluppano.

Desidero anche soffermarmi sull'altra operazione, quella che ha evidenziato le proiezioni al di fuori del territorio calabrese, per verificare come si muovano e si siano mossi i gruppi criminali. Grazie all'operazione "Nord-Sud" è emerso concretamente come esistesse un nuovo cartello di gruppi criminali calabresi al di fuori della Calabria; al tempo stesso - credo sia opportuno sottolineare questo dato - è stata dimostrata la stretta interrelazione tra gruppi criminali di estrazione diversa e soprattutto un'interazione che è diventata integrazione con gruppi aderenti a Cosa nostra siciliana. Sono stati eseguiti tra Milano e la Calabria 231 provvedimenti di custodia cautelare, hanno operato più centri contemporaneamente e sono stati ricostruiti insediamenti in Lombardia dei gruppi dei Papalia e dei Sergi, che operavano con le loro famiglie di origine di Platì, in contiguità con quelle dei De Stefano e degli Imerti. Sono state anche rilevate proiezioni degli stessi gruppi in Piemonte, in Toscana e nel Lazio.

Al di là di queste attività di polizia giudiziaria e della loro valenza sul piano tattico con riferimento ai risultati conseguiti, vorrei riferire alla Commissione di un'ulteriore iniziativa assunta per giungere al massimo della conoscenza del fenomeno, nonché, soprattutto, per tesaurizzare il complesso di informazioni acquisite operando sul territorio, sulla strada. Per comporre in un'unica visione strategica tutti gli elementi di novità raccolti, abbiamo promosso un momento di riflessione comune tra gli investigatori che avevano operato, quelli che gli americani chiamano case agent, e i magistrati che avevano guidato le indagini. Pertanto, nel mese di dicembre abbiamo organizzato a Reggio Calabria, in modo che ci fosse una caratterizzazione rispetto al luogo in cui avveniva questo scambio di esperienze, una conferenza regionale sul fenomeno dell'ndrangheta. E' stata un'esperienza molto utile e sono stato felice dell'apprezzamento venuto dal procuratore nazionale; in quel momento di confronto, nell'immediatezza o comunque a pochi mesi dai risultati di queste operazioni, è stata data ai singoli investigatori ed anche ai magistrati, alcuni dei quali tra l'altro non si conoscevano personalmente, l'opportunità di scambiarsi informazioni sui metodi di lavoro seguiti.

Riteniamo che oggi sia utile proseguire un'azione che tenda ad incidere con decisione sulle disponibilità finanziarie e sulle attività economiche delle cosche, soprattutto trattandosi di cosche di questo tipo. In altre parole, crediamo che il lavoro investigativo non debba fermarsi agli aspetti più evidenti del reato associativo o di quei delitti di sangue già evidenziati; secondo questa strategia, l'obiettivo ultimo sarà quello di giungere alla confisca dei beni acquisiti illecitamente, con la finalità di sottrarre i cespiti patrimoniali dell'organizzazione che sono poi indispensabili per la sopravvivenza dell'organizzazione stessa. Sappiamo, infatti, che questa è naturalmente pronta a sostituire con forze criminali fresche le persone colpite da provvedimenti dell'autorità giudiziaria. L'intendimento è perciò quello di togliere "l'acqua" nella quale potrebbe rigenerarsi il gruppo colpito.

Proprio per potenziare quest'azione investigativa diretta sui cespiti patrimoniali, raccogliendo le reiterate raccomandazioni della Commissione antimafia, ho proposto di costituire a livello centrale alcune articolazioni nuove del nostro ufficio

che si dedichino, nella fase delle indagini preventive, all'analisi e al monitoraggio di alcuni fenomeni di riciclaggio e poi a coordinare specifiche indagini per le quali viene impiegato solitamente il personale tecnico più qualificato di cui dispone la DIA, cioè la componente della Guardia di finanza, nell'attività di contrasto dello specifico delitto.

Ritengo importante riferire come anche questa osmosi di esperienze, dal punto di vista dell'integrazione tra alcune tecniche di indagine, che sono patrimonio della Guardia di finanza, e la conoscenza delle metodologie criminali, che sono patrimonio dei colleghi delle altre forze di polizia, sia una risultante molto utile ai fini di un'indagine completa sui fenomeni di riciclaggio.

Con riferimento alle innovazioni ed ai caratteri del fenomeno, rispondendo ad una domanda posta dal presidente, vorrei illustrare le principali acquisizioni informative che provengono dai lavori di intelligence e dalle indagini svolte, nonché dai contatti intercorsi a livello internazionale. In questo senso, ritengo di poter affermare che si va delineando un'immagine nuova e più temibile della 'ndrangheta calabrese, che fa giustificare l'inserimento di questa organizzazione criminale tra le consorterie più pericolose. Le inchieste svolte hanno permesso di acquisire piena consapevolezza della potenzialità criminale di queste famiglie.

Le circa 80 cosche che operano nella provincia reggina sembrano detenere risorse di natura economica, in termini di partecipazione a traffici illeciti e di disponibilità finanziarie, risorse di natura militare in termini di armi e di persone disposte all'uso della violenza (purtroppo il triste esempio di questa notte ne è una concreta evidenza) e poi anche risorse di natura "politica", nel senso di collegamenti con dei reticoli illeciti di potere con altre organizzazioni criminali.

Le risultanze investigative hanno consentito di delineare, nella loro evoluzione, gli assetti delinquenziali e il sistema di alleanze delle consorterie mafiose in questione, configurando una sorta di bipolarismo che è presente in maniera latente in tutta la provincia di Reggio Calabria ed è particolarmente avvertito nei sodalizi del versante ionico.

Si tratta, in sostanza, di una progressiva evoluzione della storica suddivisione che negli anni settanta ha dato luogo a quella sorta di guerra tra tripodiani e destefaniani, e che poi negli anni ottanta ha sviluppato quell'ulteriore conflitto mafioso tra i gruppi, da un lato, di De Stefano, Tegano e Libri e, dall'altro, di Imerti, Condello e Serraino.

PRESIDENTE. La collocazione territoriale era tale per cui combattono città e provincia oppure questo non c'entra?

GIANNI DE GENNARO, Direttore della DIA. Anche all'interno della città, erano gruppi di potere criminale diverso o rappresentanti di gruppi.

PRESIDENTE. Qual è la ragione?

GIANNI DE GENNARO, Direttore della DIA. Da quello che è stato possibile accertare, come alcune indagini hanno evidenziato, il gruppo dei De Stefano, diciamo così per indicare anche i Tegano e i Libri, ha avuto corrispondenza e contiguità maggiori con le cosche siciliane, di quelle soprattutto operanti nella Sicilia orientale. Ma su questo punto tornerò più avanti anche perché viene evidenziato in alcuni specifici delitti, per esempio nell'omicidio Scopelliti, oltre che nell'indagine svolta a Milano, dove queste integrazioni tra i gruppi calabresi e quelli siciliani è stata particolarmente evidente nell'attività delittuosa.

Un dato nuovo, con riferimento alla struttura interna, che in fondo rappresenta una evoluzione dell'organizzazione delinquenziale calabrese, è quello della costituzione (secondo le risultanze delle indagini svolte) intorno agli inizi degli anni novanta, perciò recentissima, di una commissione provinciale tra le cosche operanti sullo stesso territorio, che, un po' sulla falsariga di quello che avviene con le strutture analoghe che operavano e che

operano nella Cosa nostra siciliana, interviene nelle attività criminose delle varie cosche ed anche per prevenire o dirimere controversie tra le diverse fazioni. Questa dovrebbe essere la risultante di quella pax mafiosa avvenuta dopo la fine dei conflitti tra le famiglie De Stefano, Tegano e Libri e i Condello, Imerti e Serraino.

Sotto il profilo strutturale è questa la novità che abbiamo riscontrato o almeno che stiamo via via riscontrando nell'azione investigativa. Secondo le risultanze delle indagini tuttora in atto, questa struttura sarebbe nata proprio dall'esigenza di far cessare quella conflittualità tra i gruppi, che ho prima citato; sembrerebbe che la Cosa nostra siciliana non fosse esente da questa soluzione, ma anzi avrebbe esercitato forti pressioni per consentire questa pacificazione tra le cosche nel reggino.

Tutto sommato la novità di tale ristrutturazione, diciamo quasi federativa, tra le cosche con questa organizzazione di controllo al vertice è forse la più evidente che abbiamo visto nella struttura interna. Oltre alla necessità di dirimere conflittualità sul territorio, questa maggiore verticalizzazione e questa maggiore chiusura ad eventuali attacchi istituzionali dall'esterno possono anche essere giustificate per l'intenzione di evitare defezioni all'interno dell'organizzazione e anche collaborazioni con la giustizia.

Un altro dato nuovo - o almeno lo è per noi - conseguente alla costituzione di questa sorta di cupola, di commissione interprovinciale, è l'ulteriore rafforzamento dei legami fra la malavita calabrese e quella siciliana. Si tratta di legami diventati sicuramente molto più stretti anche se della loro esistenza ne avevamo già una cognizione in passato, cognizione non processuale, come sta avvenendo adesso, ma piuttosto di tipo informativo. Addirittura riteniamo che si stia consolidando quella ipotesi investigativa, già nel tempo adombrata, che in Calabria esistano delle vere e proprie famiglie della Cosa nostra siciliana, ripetendo un po' l'esperienza avvenuta in Campania con i gruppi camorristici.

L'esistenza di vincoli stretti, comunque, tra famiglie mafiose e clan calabresi si può fare tranquillamente risalire alla metà degli anni sessanta. Questi dati informativi, però, dato proprio il connotato di segretezza e di oralità che caratterizza questi gruppi criminali, non sono altrimenti rilevabili se non attraverso testimonianze che vengono dall'interno. Posso dire qui che tali testimonianze sono state acquisite mediante dichiarazioni convergenti rese da collaboratori della giustizia di origine sia siciliana sia calabrese. Mi rendo conto che non si tratta di un riscontro oggettivo, tuttavia è un elemento che indica o che può indicare una genuinità dell'acquisizione, che merita ovviamente un ulteriore riscontro, per altro difficile in quanto si tratta soltanto di una organizzazione interna di gruppi criminali che operano nel segreto.

PRESIDENTE. Il fatto che Gioè quando si suicida lascia una lettera in cui indica come prima delle persone da scagionare uno della 'ndrangheta, Papalia, è un segno di questi rapporti?

GIANNI DE GENNARO, Direttore della DIA. Quando si parla di soggetti criminali è difficile poter ricostruire tutta la loro storia criminale e sapere in quale preciso momento della loro vita hanno acquisito determinati rapporti di conoscenza. Che il capo della famiglia di Altofonte, per altro responsabile o corresponsabile della strage di Capaci, all'atto del suicidio faccia menzione di un personaggio della malavita calabrese, come Domenico Papalia, è segno evidente che c'era una conoscenza profonda tra i due. Conoscenza che, ripeto, può anche provenire da una frequentazione in carcere o da altro, ma è comunque segno evidente di un diretto rapporto.

In particolare, proprio con riferimento a questi rapporti con la malavita siciliana, per la cosca degli Iamonte di Melito Porto Salvo e quella dei Tegano di Archi abbiamo riscontrato legami stretti

con gruppi mafiosi della Sicilia orientale che facevano capo a Nitto Santapaola, soprattutto in un'attività congiunta di traffico di armi e stupefacenti e anche in un'attività estorsiva nei confronti di imprese anche di livello nazionale.

Come ho detto poc'anzi, queste interconnessioni tra i diversi gruppi criminali sono state certamente riaffermate e trovano una prova evidente nell'inchiesta che ha portato alla individuazione e all'arresto dei mandanti e degli esecutori dell'omicidio Scopelliti. Mi preme ricordare che le indagini hanno rivelato che l'omicidio è stato commesso da killer calabresi su ordine o su richiesta della commissione provinciale palermitana di Cosa nostra, che intendeva provocare un rinvio dell'imminente - allora - processo pendente dinanzi alla Corte di cassazione.

Quella vicenda delittuosa, in particolare, ha evidenziato come nella gestione e nell'esecuzione del fatto di sangue, anche a livello di malavita calabrese, sia stata perseguita poi anche una ripartizione dei compiti tra le varie cosche reggine, però diverse, e che a vario titolo hanno firmato, direi, l'omicidio del giudice Scopelliti. Tra i mandanti, forse, che erano interpreti della volontà siciliana c'erano i De Stefano e i Tegano, mentre invece gli Imerti hanno consentito l'esecuzione del delitto sul proprio territorio, avvenuto poi, secondo quanto risulta dalle indagini, ad opera dei Garofalo.

La circostanza è chiaramente un segno di una strategia complessa, che risponde ad una regia direi unitaria, nel senso di interazione e di integrazione fra gruppi criminali, in sede locale e con riferimento ai gruppi siciliani.

Per quanto riguarda le proiezioni della criminalità calabrese nelle altre regioni italiane, le indagini svolte hanno riguardato, in particolare, i poli industriali della Lombardia e del Piemonte ed hanno permesso di acquisire alcuni elementi di informazione sul modello criminale della 'ndrangheta, del tipo di quelli che ho citato sinora. Il dato che si riferisce a queste proiezioni esterne ci induce a ritenere che anche al di fuori della regione di origine questi clan calabresi hanno intrecciato una fitta rete di affari illeciti con altri gruppi criminali, quelli siciliani in particolare, e si sono scambiati favori e servizi di vario genere per poter coesistere e convivere su un territorio che ovviamente non controllavano come il territorio d'origine.

Per quanto riguarda le attività in particolare della mafia calabrese, certamente è comprovata la sua presenza nel settore dei sequestri di persona e del traffico di stupefacenti. Però, come abbiamo visto, il delitto dei sequestri di persona ha subito, come abbiamo visto, una flessione in concomitanza, ci pare di poter dire, anche con lo sviluppo del traffico di stupefacenti. Secondo alcune acquisizioni informative, suscettibili però di ulteriori indagini, se sarà possibile, e di ulteriori elementi di prova, è emerso o si è capito che qualche famiglia calabrese ha fatto ricorso al sequestro di persona talora per ripianare alcune perdite finanziarie che aveva registrato nel traffico di stupefacenti e altre volte, addirittura, per distogliere l'attenzione delle forze dell'ordine e dell'opinione pubblica da altre vicende criminali.

Sulla base di tutto questo credo di poter dire che occorre prendere atto che, al pari di Cosa nostra, anche la 'ndrangheta calabrese è uscita da quell'isolamento territoriale, assumendo ormai le connotazioni di una organizzazione e di una mafia moderna con una straordinaria solidità operativa. Il dato che ci induce a dire questo è proprio il comportamento che questi gruppi criminali adottano anche fuori dalla propria regione di origine.

Vorrei osservare, in conclusione, che si sente affermare, in genere, che soltanto di recente è stato valutato appieno il pericolo della criminalità calabrese. Al riguardo vorrei dire che ciò non risponde esattamente al vero se si vuole intendere, con questo, una scarsa considerazione della forza dell'organizzazione o un non sufficiente contrasto. Può essere vero se pensiamo invece che non conosciamo bene la sua storia o comunque non adeguatamente per quelle che sono le

esigenze di strategie precise di intervento; può essere vero se si fa riferimento ad una ancora non approfondita conoscenza delle interazioni di questa organizzazione e dei suoi collegamenti con altri gruppi criminali, anche non omogenei, che perseguono obiettivi politici o parapolitici. Con ciò arrivo, signor presidente, all'ultimo punto del suo quesito.

Secondo alcuni spunti informativi, c'è una sollecitazione anche ad indirizzare l'attività investigativa in altre direzioni, proprio per evitare che permangano zone d'ombra relativamente alla conoscenza dell'esistenza di queste contiguità tra appartenenti alla 'ndrangheta e soggetti criminali, come ad esempio quelli gravitanti negli ambienti di estrema destra.

Secondo alcuni collaboratori di giustizia e secondo le acquisizioni che i magistrati hanno fatto sul punto ...

PRESIDENTE. Lei parla di ambienti eversivi di estrema destra?

GIANNI DE GENNARO, Direttore della DIA. Sì, ambienti eversivi.

Ecco, proprio con riferimento ad ambienti eversivi ci sarebbero stati dei contatti tra la cosca dei De Stefano e, a suo tempo (è un dato quasi storico ormai), Franco Freda, in occasione della sua fuga e della sua latitanza dopo il processo di Catanzaro.

Su questo punto esistono alcuni elementi concordanti, che sono stati acquisiti - ripeto - in sede giudiziaria dai magistrati, però personalmente non li ritengo certamente sufficienti per dare una completa valutazione della vicenda e soprattutto di quelli che possono essere questi rapporti con la malavita calabrese.

Ancora più sfumati, se mi è consentito dirlo, sono i rapporti con appartenenti a logge massoniche. Esistono al riguardo alcuni accenni che sono stati fatti da taluni collaboratori di giustizia, però il riferimento è fatto esclusivamente, per ora, a possibili interventi all'esterno dei gruppi criminali, finalizzati all'"aggiustamento" (come adesso si dice) di alcuni processi.

L'ultimo dato che credo possa essere importante riferire è l'interesse investigativo che abbiamo posto al traffico di armi, traffico cui le consorterie mafiose calabresi sembra siano particolarmente interessate.

Devo dire che a livello di attività informativa si è appreso anche del coinvolgimento di alcuni esponenti delle cosche di San Luca e di Platì nell'importazione clandestina di missili. Su questo dato non c'è un riscontro. Si rileva invece soltanto un riscontro della disponibilità di armi particolarmente pericolose e lo evidenzia il sequestro di mitragliatori ed anche di due bazooka completi di razzi a carica cava.

Penso di poter affermare che la disponibilità di questi strumenti d'offesa rientra nella logica di un impiego riconducibile all'esecuzione di omicidi ed attentati. Di conseguenza, riterrei che il coinvolgimento della 'ndrangheta nel traffico di armi da guerra debba essere ricondotto più che altro ad una lucrosa attività di intermediazione affaristico-finanziaria. Rimane però da parte nostra l'obiettivo di riuscire a chiarire quali siano i committenti, i canali di approvvigionamento ed i destinatari di queste armi.

Da queste osservazioni appare evidente come ci troviamo in presenza soltanto di spunti investigativi ancora frammentari e imprecisi, che devono però essere necessariamente chiariti e meritano il massimo dell'attenzione nella pianificazione delle future attività investigative della nostra Direzione.

Nel piano di indagine, un piano più organico indirizzato anche ad individuare i responsabili delle stragi perpetrate nel nostro paese, da Capaci fino a Milano, è soprattutto inteso ad individuare quelle componenti criminali che hanno eventualmente operato a fianco delle associazioni mafiose. Credo che queste attività investigative rappresentino per il futuro una priorità di intervento al pari di quelle che mirano a colpire le attività economiche dei gruppi criminali.

PRESIDENTE. Dottor De Gennaro, per completezza, due questioni brevissime. In primo luogo, la questione armi, che lei ha adesso richiamato. Nel corso dei sopralluoghi effettuati dalla Commissione in molte aree del territorio nazionale è emerso quasi dovunque che la 'ndrangheta avrebbe in qualche modo una funzione specifica nella fornitura di armi ad altre organizzazioni mafiose.

La seconda questione è quella della droga: c'è un ruolo specifico della 'ndrangheta nel traffico di droga in Italia o su versanti internazionali o si tratta di un'organizzazione che fa più o meno quello che fanno gli altri?

GIANNI DE GENNARO, Direttore della DIA. Per quanto riguarda le armi, mi sono soffermato sul punto proprio perché soprattutto il sequestro di armi particolarmente potenti dà l'idea, è un indicatore notevole per rispondere alla sua domanda, circa un coinvolgimento di questi gruppi criminali nel traffico di armi.

E' un po' frutto di una personale esperienza investigativa il fatto che quando un'organizzazione criminale si muove, non si muove per comprare un bazooka. Ed ecco perché parlo della necessità di individuare sia committenti sia canali di approvvigionamento, stante soprattutto il fatto che, avvenendo queste transazioni a livello internazionale, quando l'organizzazione si muove, deve necessariamente farlo e stabilire contatti per quantitativi maggiori. Da questo penso possa derivare una risposta un po' deduttiva alla sua domanda e si possa spiegare la nostra necessità di individuare anche i destinatari.

PAOLO CABRAS. La provenienza delle armi è varia o vengono in genere da certe aree geografiche?

GIANNI DE GENNARO, Direttore della DIA. Alcune indagini in corso fanno un po' riferimento a quelle aree dove sono ancora esistenti dei conflitti, come nella vicina Jugoslavia, dove è più facile una forma di approvvigionamento. Ma non abbiamo elementi certi per dire che possa essere soltanto quella la provenienza o che vi possa essere anche lo sfruttamento di canali diversi già esistenti a livello internazionale.

Più di un testimone, però, indica nelle sue dichiarazioni ai magistrati la disponibilità da parte della malavita calabrese di armi. C'è stato soltanto un caso - ripeto - quello che dicevo prima, del collaboratore Barreca che avrebbe riferito (ecco perché parlavo di una informazione che può rappresentare soltanto uno spunto di indagine oppure un campanello di allarme) della disponibilità da parte delle cosche di San Luca e di Platì anche di armi ancor più potenti.

Per quanto riguarda la droga, signor presidente, c'è sicuramente un coinvolgimento notevole della malavita calabrese in tale traffico. Ho fatto riferimento prima all'indagine sui Comiso e sui Costa con riferimento all'operazione "Siderno group", dove più evidenti sono state le prove di un coinvolgimento diretto in grosse transazioni di stupefacenti da parte di questi gruppi.

PAOLO CABRAS. E lo scambio armi contro droga risulta?

GIANNI DE GENNARO, Direttore della DIA. Su questo, senatore, non abbiamo elementi specifici.

PRESIDENTE. Vi sono colleghi che intendono porre domande?

UMBERTO CAPPUZZO. Ho molto apprezzato la relazione, che mi è parsa completa.

Tornerei sul problema delle armi, da lei sollevato, signor presidente. Credo di poter vedere nell'ambito delle varie organizzazioni criminali una certa ripartizione di compiti. Io penserei - ma questa è un'idea e vorrei il conforto e il suo parere, dottor De Gennaro, su questa mia ipotesi - che la 'ndrangheta calabrese abbia proprio un compito di approvvigionamento di armi anche a favore delle altre organizzazioni criminali.

La seconda domanda riguarda le armi pesanti. E' stato fatto recentemente riferimento alla possibilità che queste nostre organizzazioni criminali di stampo mafioso dispongano anche di armi pesanti. Adesso lei ha precisato, facendo riferimento a missili controcarro e munizionamento a carica cava, ma qualche notizia di stampa riportava addirittura l'ipotesi di una disponibilità di armi di peso ancor maggiore. Vorrei sapere se questa sia soltanto un'ipotesi oppure se vi siano elementi per confermare questa disponibilità.

La terza domanda riguarda le proiezioni della 'ndrangheta: lei ha parlato di proiezioni internazionali ed anche di proiezioni nazionali. Le chiedo se queste proiezioni siano realizzate con il materiale trasferimento di "personale" all'estero o se, in base all'appartenenza dei calabresi presenti localmente in Australia o in Canada, ad esempio, si vengano a stabilire rapporti particolari che portano allo sfruttamento della comune appartenenza per fini criminali.

Occorre tener presente oltretutto - questa è una quarta domanda -, che già negli anni ottanta era stato fatto un lavoro molto approfondito circa questi legami e che il comando di gruppo di Reggio Calabria disponeva di un archivio perfetto, che io posi ad esempio agli altri gruppi dell'Arma, archivio dal quale risultavano non soltanto il complesso, la mappa delle dislocazioni della 'ndrangheta, localmente e all'esterno, ma anche il controllo del traffico telefonico, che era stato effettuato, dal quale era scaturita una massa di notizie strabilianti: nullatenenti che pagavano 7 od 8 milioni al mese di telefonate, facendo capire che vi era una qualche attività che rendeva.

Ebbene, questo patrimonio importantissimo dell'Arma è stato passato, una volta costituita la DIA, a loro disposizione? C'è questa collaborazione?

FERDINANDO IMPOSIMATO. Ringrazio il dottor De Gennaro per la sua relazione molto precisa. Con riferimento all'informazione relativa alla presenza in Calabria di famiglie di Cosa nostra, che mi pare risalga, per quanto riguarda l'infiltrazione, alla metà degli anni sessanta, vorrei chiedere qualcosa di più preciso e cioè se tale infiltrazione riguardi famiglie controllate dai Corleonesi oppure si tratti di elementi siciliani mandati al soggiorno obbligato.

Per quanto riguarda i collegamenti tra la 'ndrangheta e i politici e la massoneria, abbiamo notizie, attraverso dichiarazioni di pentiti, circa fatti estremamente allarmanti e addirittura circa la presenza di Gelli in Calabria. Credo di ricordare che vi è stato anche di recente un magistrato che ha parlato di questi collegamenti tra Gelli ed esponenti della 'ndrangheta. Chiedo se il dottor De Gennaro voglia riferire qualcosa di più preciso per ciò che concerne i rapporti tra 'ndrangheta e massoneria e in particolare la P2, tenendo presente che ricordo che già da un'indagine da me effettuata nel 1975 erano emersi rapporti tra esponenti della 'ndrangheta e tal Cortese, che apparteneva alla massoneria.

Infine vorrei chiedere qualcosa sui rapporti tra 'ndrangheta ed eversione nera e soprattutto sulla possibilità che la 'ndrangheta possa in qualche modo aver partecipato ai recenti attentati commessi nel 1992-1993 a Milano, a Roma e in altre città d'Italia.

GIANNI DE GENNARO, Direttore della DIA. Circa le domande del senatore Cappuzzo, sui destinatari delle armi mi sono permesso di dire che su tale punto vi sarà una strategia di indagine che diventerà prioritaria, proprio per capire, con riferimento a quello che accennavo prima, se sia un'opera o un'attività soltanto di brokeraggio da parte di queste cosche calabresi e perciò di intermediazione finanziaria, certamente lucrosa, oppure se ci sia un'acquisizione in proprio delle armi in oggetto.

Insisto sull'ipotesi, non avendo un dato di risposta obiettivo e concreto di indagine già definita, che la presenza nell'acquisizione di materiale anche così costoso e certo meno facilmente reperibile

possa fare ipotizzare l'acquisto di quantitativi maggiori e perciò una destinazione ad altri.

Per quanto riguarda le armi di maggior peso, a cui faceva riferimento il senatore Cappuzzo, ho citato quali sono le fonti di conoscenza. Non abbiamo eseguito dei sequestri e quindi un materiale oggettivo riscontro alla disponibilità come abbiamo con riferimento ai lanciarazzi, ai diciotto razzi a carica cava sequestrati dai colleghi dell'Arma dei carabinieri nel mese di ottobre dell'anno scorso. Anche a questo proposito abbiamo più indicazioni da parte di collaboratori di giustizia che ovviamente non sono sufficientemente precise, altrimenti avrebbero portato ad una conoscenza diretta con l'acquisizione del materiale.

Mi preme soffermarmi su un punto in ordine alle proiezioni all'estero. L'indagine prima citata sui gruppi criminali operanti a Siderno, soprattutto i Comiso e i Costa, come giustamente ricordava il senatore Cappuzzo, data da molti anni. Non soltanto i colleghi dell'Arma operanti in zona ma anche i colleghi della polizia hanno avuto attenzione nei confronti di questi gruppi criminali. Nell'attività conclusiva, che lo scorso anno ha portato a quella prima definizione di tranches del processo con gli arresti effettuati in Calabria per numerosi omicidi di questi personaggi, hanno rappresentato un patrimonio fondamentale, usato nella conclusione del riferimento all'autorità giudiziaria, le profonde ed incisive attività già svolte in modo sicuramente pregnante, magari non organicamente definito, come è stato possibile dopo anche grazie ad alcune testimonianze od altro, dai colleghi dell'Arma, soprattutto nella Locride.

Per altro devo dire che la DIA ha la fortuna di avere negli uffici operanti in Calabria dei valorosi ufficiali e sottufficiali dell'Arma dei carabinieri che garantiscono non soltanto una conoscenza sul piano storico ma anche un'interazione diretta con i gruppi investigativi o i comandi territoriali ivi dislocati. Quando si opera su un reato associativo evidentemente il patrimonio di conoscenze è fondamentale in riferimento non soltanto al piano storico ma anche a quello delle interconnessioni intersoggettive riattualizzate, come dicevo prima, da questo ulteriore impulso. Come ricordava il senatore Cappuzzo, l'attività approfondita svolta dai colleghi in passato, anche in Australia, ha rappresentato un patrimonio che è stato tesaurizzato e non disperso, assemblato con tutte le ulteriori emergenze investigative.

Per quanto riguarda la domanda formulata dall'onorevole Imposimato sulle famiglie di Cosa nostra in Calabria, devo dire che non si tratta di persone inviate al soggiorno obbligato, ma di una integrazione fra la malavita calabrese e quella siciliana. Prima ho parlato addirittura di affiliazione di esponenti della 'ndrangheta calabrese nelle famiglie di Cosa nostra siciliana, così come...

PRESIDENTE. Questo è documentato o è un'ipotesi?

GIANNI DE GENNARO, Direttore della DIA. Ricordo che inviammo al giudice Falcone un rapporto basato su una sorta di notizie fiduciarie addirittura nel 1988.

PRESIDENTE. In quel rapporto si parlava di don Stilo?

GIANNI DE GENNARO, Direttore della DIA. No, si trattava di un rapporto informativo su una ipotesi di presenza di affiliati a Cosa nostra in Calabria, tra la malavita calabrese. Tutte le emergenze investigative attuali di questa integrazione nell'azione delinquenziale e le testimonianze acquisite hanno confermato quella ipotesi investigativa.

Come dicevo, il momento di collegamento maggiore è con le cosche della Sicilia orientale e in particolare con la famiglia catanese. Purtroppo non ho elementi nuovi e certi da poter riferire per confermare i rapporti tra alcuni esponenti della massoneria e i gruppi criminali calabresi. Gli unici rapporti a cui ho

potuto fare riferimento sono quelli delle testimonianze acquisite in ordine all'aiuto richiesto ad esponenti di logge massoniche nell'"ammorbidente" delle posizioni processuali di alcuni inquisiti. Sul punto non siamo in possesso di elementi precisi.

In riferimento alle collusioni e ai collegamenti con la destra eversiva sono stati raccolti alcuni ulteriori elementi, su cui si sta sviluppando un'azione investigativa diretta con riferimento a quelli che possono essere i precedenti storici, come quelli che riferivo in ordine ai rapporti tra i De Stefano e Freda.

Per quanto riguarda l'eventuale partecipazione dei gruppi criminali calabresi alle stragi che, come lei sa, signor presidente, fin dall'anno scorso il nostro ufficio ha ritenuto di dover ricondurre ad un disegno criminoso unitario, fino ad oggi non è emersa con responsabilità individuali accertate; tuttavia, si tratta di un momento di indagine che vede la nostra particolare attenzione proprio perché, con riferimento alle indagini ancora in corso sugli episodi avvenuti al di fuori della Sicilia, potrebbero emergere responsabilità in via non soltanto ipotetica, ma anche con riferimento ai rapporti di contiguità e di integrazione tra la 'ndragheta e la mafia.

PRESIDENTE. A nome della Commissione, ringrazio molto il dottor De Gennaro per gli utili elementi che ha fornito al nostro lavoro.

La prossima seduta si svolgerà a data da stabilire, per la discussione della relazione conclusiva.

La seduta termina alle 16,20.

AUDIZIONE DEL MINISTRO DELL'INTERNO, AVVOCATO NICOLA
MANCINO, SULLO STATO DELLA LOTTA ALLA CRIMINALITÀ MAFIOSA IN
CALABRIA DOPO IL RECENTE OMICIDIO DI DUE CARABINIERI
AUDIZIONE DEL MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA, PROFESSOR
GIOVANNI CONSO, SULLO STATO DELLA LOTTA ALLA CRIMINALITÀ
MAFIOSA IN CALABRIA DOPO IL RECENTE OMICIDIO DI DUE
CARABINIERI
PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE
INDICE

	pag.
Audizione del ministro dell'interno, avvocato Nicola Mancino, sullo stato della lotta alla criminalità mafiosa in Calabria dopo il recente omicidio di due carabinieri:	
Violante Luciano, Presidente	3515, 3522, 3523 3526, 3527, 3529, 3530, 3534, 3537, 3538, 3542
Bargone Antonio	3536, 3537
Brutti Massimo	3526, 3534
Buttitta Antonino	3528
Cafarelli Francesco	3538
Cappuzzo Umberto	3538
Frasca Salvatore	3525, 3526, 3527, 3528 3529, 3530, 3531, 3540, 3541
Imposimato Ferdinando	3523
Galasso Alfredo	3538
Mancino Nicola, Ministro dell'interno.....	3515, 3525 3531, 3533, 3537, 3538, 3540, 3541, 3542
Matteoli Altero	3525, 3526
Tripodi Girolamo	3530, 3531 3533, 3534, 3537, 3540, 3542
Audizione del ministro di grazia e giustizia, professor Giovanni Conso, sullo stato della lotta alla criminalità mafiosa in Calabria dopo il recente omicidio di due carabinieri:	
Violante Luciano, Presidente	3543, 3544, 3545 3546, 3547, 3548, 3552, 3553, 3554, 3555
Conso Giovanni, Ministro di grazia e giustizia	3543 3544, 3545, 3546 3547, 3548, 3550, 3552, 3553, 3554, 3555
Frasca Salvatore	3543, 3544, 3547 3548, 3552, 3554
Galasso Alfredo	3545, 3546, 3547, 3555
Tripodi Girolamo	3549, 3553, 3555
Comunicazioni del presidente:	
Violante Luciano, Presidente	3522, 3542, 3543
Brutti Massimo	3543

La seduta comincia alle 16,10.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione del ministro dell'interno, avvocato Nicola Mancino, sullo stato della lotta alla criminalità mafiosa in Calabria dopo il recente omicidio di due carabinieri.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del ministro dell'interno, avvocato Nicola Mancino, e del ministro di grazia e giustizia, professor Giovanni Conso. Tale incontro fa seguito ad una richiesta, rivolta alla presidenza della Commissione da parte di cinque colleghi appartenenti a cinque diversi gruppi parlamentari, dopo l'assassinio dei due carabinieri in provincia di Reggio Calabria: ciò sia per la gravità obiettiva del fatto sia perché la 'ndrangheta risultava, complessivamente, come la struttura ancora meno aggredita da parte delle forze dell'ordine e della magistratura. La presidenza della Commissione ha richiesto al Presidente della Camera l'autorizzazione a tenere una seduta con tale ordine del giorno ed il Presidente, considerata la particolare gravità della situazione in Calabria, ha acconsentito. Il Governo, tramite i ministri Mancino e Conso, si è mostrato immediatamente disponibile a svolgere il presente incontro.

Do senz'altro la parola al ministro dell'interno chiedendogli di fornirci una valutazione politica dello stato della situazione in Calabria e di indicarci le misure concrete che egli ritenga possano essere immediatamente assunte per fronteggiare tale realtà.

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. Signor presidente, desidero innanzitutto consegnare agli atti della Commissione una documentazione relativa alla situazione degli organici della polizia di Stato nelle regioni a maggiore rischio: Sicilia, Calabria, Campania e Puglia.

Per quanto riguarda la Calabria, abbiamo un organico generale di 4.069 addetti, con un organico effettivo di 4.048, ossia ci avviciniamo alla dotazione organica con una certa approssimazione. A Catanzaro vi è un organico generale di 1.111 addetti, a fronte di un organico effettivo di 1.119, quindi vi è qualche elemento in più; a Cosenza 808 a fronte di 765; a Reggio Calabria 2.150 a fronte di 2.164, quindi anche in questo caso vi è qualche elemento in più.

Dal punto di vista generale, ho predisposto una relazione riassuntiva anche dei profili evolutivi che la malavita organizzata ha registrato negli ultimi tempi.

Vi è un indubbio salto di qualità della 'ndrangheta, che si colloca in un contesto delinquenziale più ampio, con proiezioni sul territorio sia nazionale sia estero. Sotto il profilo organizzativo, si assiste ad una riconversione della tradizionale articolazione di tipo orizzontale, con una tendenziale ristrutturazione che, se non è proprio gerarchica, innesta tuttavia un sistema di controllo e direzione sull'autodeterminazione delle 'ndrine a mezzo di un organismo collegiale che disciplina la ripartizione delle iniziative delle singole famiglie. Valutando i risvolti di recenti inchieste giudiziarie condotte dalla procura distrettuale di Reggio Calabria, è possibile cogliere segnali di strette alleanze tra cosche reggine, con la presenza di un organismo collegiale a livello provinciale

(questo è un salto di qualità). Tale organismo non configurerebbe una realtà nuova rispetto alla precedente, ma sarebbe caratterizzato da un affinamento di tecniche organizzative, in passato alquanto rudimentali, e da una visione della gestione del potere criminale segnato da maggiori professionalità e imprenditorialità. Questa configurazione sarebbe scaturita dall'evoluzione del fenomeno mafioso determinata dalla convenienza di bloccare la guerra tra le cosche della provincia reggina, protrattasi fino al 1991, nonché dall'opportunità di razionalizzare gli interventi sociali ed economici previsti dal noto "decreto Reggio", su cui si sono appuntate le capacità organizzative delle cosche mafiose. Inoltre, l'esigenza di un'oculata gestione dei traffici di droga e di altre attività della criminalità più evoluta avrebbe comportato un coordinamento delle articolazioni della malavita in funzione della complementarità dei compiti espletati dalle singole famiglie, nonché di un approccio unitario e di avvio di relazioni commerciali illecite.

I riflessi di tale organizzazione interna del sistema si proietterebbero anche sul piano delle relazioni con analoghe organizzazioni criminali nazionali ed internazionali (e questo è il fenomeno più preoccupante).

La centralità che il commercio di stupefacenti ha assunto per l'economia della 'ndrangheta ha accentuato la tessitura di alleanze e, con l'aggiornamento di tecniche sperimentate nel contrabbando dei tabacchi, la trasformazione di esse in "cartelli", per l'acquisizione di grosse partite di droga da parte delle cosche consorziate che poi gestiscono in proprio le fasi di distribuzione.

Due, soprattutto, i raggruppamenti criminali che si sono delineati nel Reggino: quelli facenti capo a Giuseppe Morabito, da Africo, detto "Tiradritto" (e a questo proposito mi sono guadagnato una querela ed una citazione per danni) ed ai Mammoliti di Gioia Tauro. A tale forma di intese le cosche sono state indotte anche in conseguenza dei rilevanti successi delle forze dell'ordine che hanno, in molti casi, disarticolato le strutture di potenti organizzazioni, operando sia sul piano delle indagini penali, sia su quello della prevenzione patrimoniale.

Le strutture mafiose radicate sul territorio si configurano nei seguenti termini: nei 97 comuni del Reggino, abitati da 592.152 persone, sono attive 86 formazioni mafiose, con circa 3.800 affiliati; nel Catanzarese, che annovera una popolazione di 774.450 persone distribuita in 157 comuni, si registra la presenza di 51 cosche, con oltre 1.100 affiliati, prevalentemente nel capoluogo, nel Vibonese, nel Crotonese e nel Lametino; nel Cosentino, con 780.122 abitanti in 155 comuni, operano 23 clan, con 800 affiliati e capacità di influenza nel capoluogo, nella Piana di Sibari e sulla costa tirrenica (Cetraro, Paola, S. Lucido e via dicendo).

Quanto alle attività criminali privilegiate, resta fondamentale la sistematica applicazione del metodo estorsivo, espressione del controllo del territorio di influenza da parte della cosca. Ma altra via, quella dell'acquisizione diretta delle imprese, commerciali soprattutto, appare essersi aperta alle organizzazioni criminali, come forma di reinvestimento di proventi illeciti, favorito dalla difficile congiuntura economica. L'imprenditore tradizionale, pressato dagli oneri fiscali e dalla concorrenza, è facile preda della morsa estorsione-usura, entrambe gestite dalle centrali criminose.

L'attività usuraria rappresenta infatti un altro fiorente canale per la 'ndrangheta, che ha trovato in esso un ulteriore sistema di riciclaggio e, nel contempo, di copertura, giacché la titolarità dell'impresa viene conservata in capo al titolare, che diventa, in sostanza, dipendente di un socio occulto. L'imprenditore mafioso, peraltro, tende ad incidere in chiave monopolistica sul mercato, eliminando la concorrenza ed imponendo agli imprenditori, a monte o a valle del ciclo produttivo, l'utilizzo dei suoi prodotti e dei suoi servizi. Ne sono testimonianza la spartizione, per aree di influenza, di significativi mercati (dalla carne al pesce, ai prodotti ortofrutticoli, ai fiori, e così via).

Il sequestro di persona a scopo di estorsione è ancora radicato negli ambienti delinquenziali dell'area aspromontana e dell'immediata costa ionica, sebbene una certa flessione del numero dei delitti sia stata registrata negli ultimi anni: sei sequestri nel 1991 (quattro in provincia di Reggio e due in provincia di Catanzaro); tre nel 1992 (tutti nella provincia reggina); tre nel 1993 (anch'essi in provincia di Reggio Calabria). Lo scorso anno sono stati rapiti: Tommaso Mittiga (Bovalino, 20 aprile 1993), liberato, nell'arco della stessa giornata, dalla polizia di Stato; Antonio Tassone (Caulonia, 6 ottobre 1993), autoliberatosi dopo sei giorni; Adolfo Cartisano (Bovalino, 22 luglio 1993), ancora nelle mani dei sequestratori.

Le indagini riferite agli ultimi sequestri hanno messo in evidenza il ricambio generazionale delle vecchie formazioni che avevano operato sistematicamente in passato e che erano state neutralizzate con imponenti operazioni di polizia negli anni ottanta.

Le finalità perseguite dalla 'ndrangheta negli scorsi decenni erano ancorate, precipuamente, alla ricerca di capitali da investire nella realizzazione di opere pubbliche (quinto centro siderurgico, rete viaria), nei traffici di droga e nell'acquisto di beni fondiari.

Anche per alcuni sequestri degli ultimi anni (Casella, 18 gennaio 1988; Marzocco, 22 gennaio 1988; Celadon, 25 gennaio 1988) sono apparse valide le stesse motivazioni di finanziamento di attività collegate ai traffici di droga.

Le ultime iniziative si discostano nettamente dalle precedenti e possono essere riferite alle prime esperienze di giovani leve o a momenti residuali di pratiche illecite, anche con lo scopo di distrarre l'attenzione degli investigatori dalle indagini su circuiti criminali di maggiore spessore.

Per quanto attiene ai traffici di droga, nel rammentare quanto detto sulla concentrazione in capo ad appositi "cartelli" delle relative fasi gestionali, bisogna dire, alla luce delle conoscenze perfezionate sul piano investigativo, che la malavita calabrese (reggina e, in alcuni casi, anche catanzarese) è, senza dubbio, protagonista delle più significative transazioni illecite registrate nel settore. Essa ha basi operative nel nord Italia (Lombardia, Piemonte e Liguria), punto di riferimento per la collocazione del prodotto e, attraverso intese operative con rappresentanti delle cosche siciliane, proietta la propria attività nei circuiti europei (Germania e Francia, in particolare), nei paesi dell'area mediterranea e medio-orientale, in Canada ed in Sud-America.

Parallelo a quello degli stupefacenti e talvolta interconnesso è il traffico delle armi; mentre si assiste alla stazionarietà degli interessi della 'ndrangheta nel settore delle frodi comunitarie.

Al campo delle rapine, solitamente tipiche della malavita cosentina, risulta ultimamente interessata anche quella reggina, con interventi selezionati e tecniche di particolare complessità.

A completamento dell'analisi, è il caso di sottolineare l'attenzione riservata alle attività correlate al fenomeno dell'immigrazione clandestina di extracomunitari allo scopo di individuarne le finalità speculative nel quadro delle voci attive del bilancio della 'ndrangheta.

I dati statistici relativi ai reati di maggiore allarme sociale confermano il calo progressivo delle manifestazioni di conflittualità interna alle cosche e l'andamento stazionario, ma ridotto, del fenomeno dei sequestri di persona. Nel contempo, è da rilevare l'indice sostenuto delle manifestazioni tipiche dell'incidenza delle cosche sul territorio: in particolare per le estorsioni e per gli attentati incendiari o dinamitardi.

Nell'ultimo quadriennio sono stati registrati: 316 omicidi nel 1990, 264 nel 1991, 152 nel 1992, 123 nel 1993 (quindi c'è una regressione). Per i sequestri di persona si richiamano i dati già forniti. Le estorsioni denunciate sono passate dalle 136 del 1990 alle 195, 164, 214 degli anni successivi, mentre gli attentati incendiari e dinamitardi, in numero di 498

nel 1990, sono stati 687 nel 1991, 540 nel 1992, 526 nel 1993. Le rapine gravi hanno presentato il seguente andamento: 538 nel 1990 e, rispettivamente, 550, 426 e 509, negli anni seguenti.

La pericolosità delle centrali mafiose e la costante ricerca del profitto hanno determinato negli ultimi due anni un accentuarsi degli attentati dinamitardi o incendiari, non solo nei confronti delle vittime di reati estorsivi ma anche contro obiettivi istituzionali (alle minacce a magistrati e rappresentanti delle forze di polizia vanno aggiunti gli attentati, prevalentemente incendiari, a tutori dell'ordine ed elementi della polizia penitenziaria). In particolare, dal 1988 al 1993 sono stati consumati 80 attentati contro appartenenti alle forze di polizia e 3 nei confronti di strutture di polizia.

Non può mancare in proposito un riferimento alle reazioni sanguinarie della malavita nei confronti di appartenenti alle istituzioni registrate negli ultimi tempi, al fine di ingenerare un clima di intimidazione diffusa. L'omicidio del sovrintendente capo Salvatore Aversa, ucciso il 4 gennaio 1992 a Lamezia Terme (il relativo processo si è concluso il 13 gennaio scorso con la condanna degli autori) e l'agguato mortale teso a due militi dell'Arma di Palmi, appuntati Antonio Fava e Vincenzo Garofalo, il 18 gennaio scorso, costituiscono un chiaro esempio della nuova tracotanza della malavita associata, già evidenziatasi nel 1991 con l'eliminazione del sostituto procuratore generale dottor Scopelliti.

I rapporti tra la malavita organizzata e le componenti politico-amministrative hanno scandito le fasi evolutive della criminalità in Calabria e segnatamente nel Reggino. Basta rileggere le pagine della sentenza del tribunale di Reggio Calabria del 4 gennaio 1979, relativa al procedimento penale a carico di Paolo De Stefano ed altri 59 imputati, responsabili di associazione per delinquere finalizzata all'illecita acquisizione di profitti nell'avvio della realizzazione - come ho detto prima - del quinto centro siderurgico di Gioia Tauro.

Particolarmente significativi, in tempi recenti: la vicenda che ha visto coinvolta l'amministrazione comunale di Reggio Calabria (il 23 settembre 1992, con decreto presidenziale, è stato disposto lo scioglimento di quel consiglio comunale); lo scioglimento, ai sensi della normativa antimafia, di 12 consigli comunali; il perseguimento di 767 pubblici amministratori nel quadriennio 1990-1993; i 20 accessi disposti dai prefetti nei confronti di altrettante amministrazioni comunali (9 in provincia di Catanzaro, 6 in quella di Reggio Calabria, 5 in provincia di Cosenza).

Per quanto concerne Reggio Calabria, la situazione già al vaglio della magistratura a seguito delle dichiarazioni dell'ex sindaco della città Agatino Licandro e dell'emissione di 24 provvedimenti cautelari relativi anche ad esponenti politici, ha finito per interessare, lo scorso anno, le pratiche relative alla nascita del centro direzionale del capoluogo, e, quindi, a porre in evidenza l'intreccio tra potere politico, imprenditoria e cosche mafiose sintetizzato nel cosiddetto "comitato d'affari".

Passando alle ramificazioni della 'ndrangheta nel nord Italia, in Liguria, le cosche hanno stabilito propaggini in provincia di Imperia (Ventimiglia, Arma di Taggia), nella stessa Genova e nella parte occidentale della provincia di Savona.

In Piemonte, ove il fenomeno si presentò legato alla immigrazione meridionale, sin dai primi insediamenti, la malavita reggina, nonostante sconvolgimenti interni e defezioni conseguenti ad operazioni di polizia di particolare valenza, conserva la propria pericolosità per il collegamento del clan dominante di Mario Ursini con le più accreditate cosche della zona ionica reggina e del catanzarese. Una recente operazione della direzione centrale per i servizi antidroga conferma l'abile tessitura delle alleanze da parte di Ursini e la sua posizione di polo di riferimento nel traffico della droga. Altri insediamenti di notevole spessore si registrano a Orbassano, Chivasso e Novara.

In Lombardia spiccano due clan, entrambi dediti al traffico di stupefacenti ed al riciclaggio di denaro: quello di Santo Pasquale Morabito, in contatto con cosche palermitane (Corallo e Fidanzati), nonché con esponenti della malavita francese ed argentina e quello dei fratelli Ferraro, collegati alla camorra di Michele Zaza.

In contatto con la camorra è anche la famiglia Giovine, con proiezioni nella penisola iberica ed in Svizzera.

La presenza delle cosche della 'ndrangheta e l'incidenza nella realtà criminale lombarda va oltre l'indicazione dei poli di riferimento maggiori, atteso che il trapianto di talune cosche, tramite cellule delle organizzazioni mafiose della Locride, ha interessato non solo Milano ed il relativo hinterland ma anche il lodigiano, il comasco e la provincia di Lecco.

In Emilia Romagna (Modena, in particolare), esponenti delle cosche di San Luca, e della malavita tirrenica della provincia reggina (Piromalli e Longo-Versace) sono coinvolti nel traffico di stupefacenti, delle armi nonché nella pratica dell'estorsione e del riciclaggio; in Toscana, vengono segnalati insediamenti della cosca Piromalli e dei Facchineri; nel Lazio, della malavita di Africo e Sinopoli.

Quanto alle proiezioni internazionali, giova far presente che in Europa, la Germania (Länder sud-occidentali) è la nazione maggiormente coinvolta dall'esportazione di modalità e comportamenti propri della criminalità calabrese, con riferimento al traffico internazionale di stupefacenti, al falso nummario, al riciclaggio del denaro sporco.

In Francia l'attenzione delle cosche si è proiettata nell'area meridionale per la gestione di attività illecite nei settori della droga, del riciclaggio, delle scommesse clandestine.

Analoghe iniziative sono riscontrabili, principalmente per la conduzione di attività connesse ai traffici di droga, nella penisola iberica.

Ai paesi dell'Europa orientale, appaiono rivolte le maggiori attenzioni di alcuni esponenti della 'ndrangheta per tentare di reperire nuovi canali per la ripulitura del denaro sporco ed il reinvestimento di profitti illeciti in nuove occasioni di reddito. Questa è una pagina tutta ancora da scrivere, anche dal punto di vista di informazioni più dettagliate ma c'è un'attenzione particolare, certo non soltanto della 'ndrangheta ma di tutta la malavita organizzata nei settori dell'Europa centro-orientale.

Quanto al continente nord americano, si segnala l'organizzazione di origine reggina, cosiddetta "Siderno group", operante a Toronto, in contatto con le cosche di origine. Non mancano segnali di proiezione della malavita reggina in paesi dell'America latina (Perù, Colombia, Bolivia, Venezuela, Brasile).

In Australia, nuclei di famiglie reggine sono dediti alla coltivazione della canapa indiana e si segnalano contrasti violenti per il predominio delle aree di influenza.

I collegamenti con la mafia siciliana e la camorra continuano ad essere tessuti nel rispetto dell'autonomia operativa dei singoli aggregati e in funzione di forme di cooperazione o di coointeressenza che si presentano necessarie per il perseguimento di fini comuni. Tale assunto trova una chiara conferma in specifici episodi storicamente accertati.

Nel considerare le linee di tendenza della malavita calabrese, è da tener presente che le proiezioni lungo le rotte della droga, i nuovi spazi operativi conseguenti all'apertura delle frontiere comunitarie ed all'incerta tenuta degli apparati istituzionali dell'Europa dell'est, fanno ritenere probabile una crescente attenzione verso i citati traffici e verso iniziative in settori di interesse, attuate con capacità di confermare gli uni e le altre secondo le occasioni che possono presentarsi di volta in volta.

Non può essere trascurata la già dimostrata capacità della 'ndrangheta a forme di riconversione dell'apparato e dei programmi, avuto riguardo ai possibili interlocutori del mondo politico-amministrativo ed alle prospettive di interventi sul piano sociale ed economico nelle regioni di appartenenza.

L'azione di contrasto. Dopo aver combattuto, negli anni settanta e ottanta i sequestri di persona e le cicliche guerre di mafia, le forze di polizia e l'apparato giudiziario, con l'utilizzazione dei nuovi strumenti normativi e l'apporto di dichiarazioni di collaboranti, hanno segnato al proprio attivo, nell'ultimo biennio, importanti successi.

E' stato conseguito l'abbattimento di solide organizzazioni con il perseguimento di 139 sodalizi ed il coinvolgimento di 2.743 persone. Sono stati catturati 165 pericolosi latitanti.

L'intensa attività di prevenzione speciale ha consentito la neutralizzazione di cospicui patrimoni nella disponibilità di appartenenti ad elementi delle cosche, con il sequestro di beni per un valore di 790 miliardi di lire e la confisca per complessivi 260 miliardi. C'è sempre questo scarto tra il sequestro e la confisca ma ciò è piuttosto evidente, oltre tutto credo che rientri nella norma del rapporto tra sequestro e confisca nelle aree di maggiore criminalità.

In tema di attività antidroga, sono stati sequestrati chilogrammi 5.872 di stupefacenti e perseguite 3.599 persone di cui 2.471 in stato di arresto.

Una riprova della consistente ed incisiva attività investigativa svolta viene dalle numerose inchieste giudiziarie giunte alla fase dibattimentale e da eloquenti sentenze di condanna, emesse negli ultimi anni contro robusti sodalizi criminali.

A tal proposito vanno ricordate: la decisione, nel 1992, della Suprema corte in ordine al processo a carico di Albanese più 106, relativamente agli scontri tra i gruppi Imerti e De Stefano in Reggio Calabria; la conclusione, il 14 novembre 1992, presso la corte d'assise di Reggio Calabria del processo di primo grado a carico di Antonino Imerti più 50, responsabili di numerosi crimini consumati negli ultimi anni nel capoluogo reggino; la definizione, il 23 gennaio 1993, presso il tribunale di Palmi, del processo penale contro Luigi Facchineri più 11, con la condanna di 7 persone affiliate alla cosca Facchineri, operante in Cittanova, nel settore delle estorsioni; la irrogazione, il 13 gennaio scorso, di severe condanne agli autori dell'omicidio dei coniugi Aversa.

A queste pronunce giudiziarie vanno aggiunte le fasi processuali in atto. Di particolare rilievo quelle attualmente in fase dibattimentale presso: la corte d'assise di Palmi, nei confronti della cosca Pesce di Rosarno; il tribunale di Locri, contro Rosario Barbaro più 102 (operazione "Aspromonte"); il tribunale di Cosenza, nei confronti delle principali cosche gravitanti nel capoluogo e nei centri dei versanti tirrenico e ionico della provincia.

Non può, da ultimo, essere dimenticato il complesso impegno assunto dalla magistratura di Palmi ai fini dell'accertamento delle commistioni tra segmenti del mondo criminale, della politica e di altri corpi associativi di tipo massonico. Di non minore rilievo è l'indagine relativa alla concatenazione mafioso-imprenditoriale attraverso cui la cosca dominante in Gioia Tauro ha rinnovato, in occasione della costruzione dei precantieri ENEL di Gioia Tauro, i consueti canoni d'infiltrazione affaristica nelle opere pubbliche interessanti la rispettiva zona di influenza.

Nella disamina dei profili dell'azione di contrasto in chiave propositiva, corre l'obbligo di sottolineare la necessità di continuare ad aggiornare l'intenso lavoro di analisi svolto, al fine di individuare le nuove situazioni nelle quali si trovano ad operare le singole cosche; gli aggiornati meccanismi operativi predisposti dalla malavita per estendere la propria azione in contesti ambientali e relazionali di più vasta portata; le nuove possibili forme di condizionamento dell'apparato politico-amministrativo deputato alla gestione della cosa pubblica ed alla realizzazione di avanzati progetti per lo sviluppo sociale ed economico della regione.

Considerando l'importanza dei programmi economici delle cosche, proseguirà, con sempre maggiore intensità ed oculatezza, l'attacco ai patrimoni conseguiti

illecitamente, curando in special modo le indagini rivolte ad accertare le possibili intromissioni di esponenti della criminalità organizzata nelle procedure relative all'aggiudicazione di appalti, forniture ed al rilascio di titoli abilitativi per la gestione di beni e servizi.

La strategia anticrimine continuerà altresì a privilegiare la ricerca dei più pericolosi latitanti, nonché lo sviluppo di mirati interventi nel settore della prevenzione, con riferimento al controllo coordinato del territorio, sia nell'area aspromontana che lungo le fasce costiere, particolarmente esposte queste ultime alle insidie provenienti da sbarchi di sostanze stupefacenti ed armi.

Considerati i ritmi e le linee di tendenza della malavita associata calabrese, le forze dell'ordine si ispireranno alle regole di una corretta reciprocità informativa e di una coordinata ripartizione di obiettivi, principi opportunamente sottolineati in specifiche direttive del consiglio generale per la lotta alla criminalità organizzata.

Nella delinearazione di programmi investigativi, i servizi di polizia giudiziaria potranno giovare, nella lotta alla malavita associata, dei contributi delle nuove strutture di indagine previste dalla recente normativa, nonché di sperimentate strutture centrali della direzione centrale della polizia criminale, per gli aspetti della cooperazione a livello internazionale.

A conclusione dell'analisi non può essere sottaciuta l'importanza decisiva di una convergenza degli sforzi, a sostegno delle forze dell'ordine e della magistratura, da parte della classe politico-amministrativa, chiamata a programmare e a realizzare le iniziative indispensabili a rilanciare quelle province sul fronte sociale ed economico.

In questo senso la sottrazione di spazi alla malavita, producendo consensi e fiducia nel cittadino, accelererebbe il processo di riscatto civile delle popolazioni e farebbe cadere le barriere dell'omertà e le riserve ancora oggi ravvisabili nei confronti dei rappresentanti delle istituzioni incaricati di tutelare l'ordine e la sicurezza pubblica.

E' recente l'adozione di un decreto-legge, che rinnovando l'operazione della presenza militare in Sicilia consente al Governo di utilizzare una sua distribuzione sul territorio. Abbiamo raggiunto in questa settimana un'intesa con il Ministero della difesa, in base alla quale verrà utilizzato un contingente analogo a quello oggi presente in Sicilia, costituito da 5.200 militari, di cui 300 nelle zone di confine, 1.000 prevalentemente nell'area reggina e 500 in quella napoletana con obiettivi mirati. Tali unità, infatti, verranno utilizzate a Napoli non soltanto per il nuovo tribunale, ma anche per fronteggiare l'occupazione abusiva di alcuni alloggi costruiti dalle strutture pubbliche, anche secondo la richiesta avanzata dal sindaco di Napoli.

Probabilmente avremmo potuto fare anche di più, ma abbiamo problemi di copertura, soprattutto per quanto riguarda la Calabria e in particolare Reggio Calabria. Tuttavia, la presenza in questo momento di 1.000 militari e l'alleggerimento da parte delle forze dell'ordine dei compiti di mera sorveglianza potranno indubbiamente giovare ad una migliore razionalizzazione.

So di non avere accontentato soprattutto la magistratura reggina che da tempo sollecitava la presenza di militari in quell'area, ma credo che lo sforzo compiuto dal Governo sia notevole. In occasione dell'intesa per la distribuzione sul territorio dei militari, l'Arma dei carabinieri ha assicurato la presenza della cavalleria per un'operazione massiccia, della durata di quattro-cinque mesi, nell'area aspromontana. E' in atto uno studio per la realizzazione di un presidio permanente in questa zona al fine di combattere il fenomeno non solo della malavita organizzata, ma anche e soprattutto dei sequestri.

Consegno agli atti della Commissione un quadro prospettico in cui vengono parametrati i risultati della lotta contro la criminalità organizzata con riferimento

agli anni 1991-1992-1993, ossia confrontando il 1992 rispetto al 1991 e il 1993 rispetto al 1992.

Anche nell'area calabrese si registra una notevole diminuzione del tasso di delittuosità calcolato su 100 mila abitanti: nel 1992 abbiamo una diminuzione rispetto al 1991 del 9,27 per cento dei delitti in generale, del 42 per cento degli omicidi, del 22 per cento dei sequestri di persona, del 21 per cento delle estorsioni denunciate. Se poi parametrriamo il 1993 al 1992, che pure aveva fatto registrare queste notevoli flessioni, verificiamo una diminuzione - sempre su 100 mila abitanti - dei delitti in generale pari al 6,37 per cento, degli omicidi volontari del 44 per cento, delle rapine del 18 per cento, degli attentati dinamitardi del 4 per cento, degli scippi dell'8,76 per cento.

Naturalmente, l'offensiva nei confronti della criminalità organizzata in Calabria deve continuare. A tal fine non dobbiamo soltanto utilizzare la presenza delle forze dell'ordine per assicurare un migliore controllo del territorio poiché credo che anche la distribuzione di magistrati in quell'area potrà servire allo scopo. Saranno elementi di prima esperienza, ma anche dalle dichiarazioni dell'associazione nazionale dei magistrati risulta che la presenza di questi giovani ha dato un apporto notevole nella lotta contro la criminalità organizzata.

Sono a disposizione della Commissione per tutti i rilievi che mi verranno mossi.

Vorrei rassicurare il senatore Frasca che ha evidenziato con interrogazioni e con ripetuti interventi in questa Commissione una questione riguardante alcuni consiglieri comunali dell'area di Cassano Ionio. Siamo in presenza di una documentazione incompleta, pur essendovi un rapporto del prefetto di Cosenza che mi affida il compito di rimuoverli e tuttavia ritiene non urgente la questione al punto da non procedere alla loro sospensione, così come normalmente avviene.

Si tratta di due consiglieri comunali, entrambi avvocati, i quali si trovano proprio in quanto tali a contatto con gente che appartiene alla criminalità organizzata. Vi sarebbe stata l'intercettazione di un cellulare ma, dalle informazioni assunte risulta che il numero di quell'apparecchio non appartiene all'avvocato che è consigliere comunale. Per l'altro soggetto, sono in corso indagini da parte della procura generale e si assicura che le attività investigative continueranno.

Rispetto al diritto politico dell'elettorato passivo - che a mio giudizio in una democrazia rappresenta il massimo dei diritti soggettivi tutelati dalla Carta costituzionale - nonostante il parere del prefetto di Cosenza nutro qualche perplessità. Questo mio atteggiamento non deriva tanto dalla previsione di una possibile denuncia - ne ho avute tante sia quando ho sciolto, sia quando ho ommesso lo scioglimento - quanto dal doveroso rispetto degli atti documentali. Se tali atti non sono oggettivi, non mi sento di adottare il massimo provvedimento della rimozione; assicuro tuttavia al senatore Frasca che nello spazio di una decina di giorni dovrò venire a capo di questa vicenda in senso positivo o negativo, dandone tempestiva comunicazione.

Chiederei di fare una telefonata essendo in corso una riunione a Palazzo Chigi.

PRESIDENTE. Prego. Nel frattempo informo i colleghi di alcune questioni.

Comunicazioni del presidente.

PRESIDENTE. E' giunta una richiesta dell'onorevole Leccese diretta a sensibilizzare l'attenzione della Commissione su fenomeni di riciclaggio a Bari, in relazione a notizie di stampa circa una sospetta trattativa finanziaria tra un imprenditore barese e persone legate ad ambienti dell'alta finanza.

Vorrei comunicarvi che, in relazione alla particolare situazione in cui ci troviamo - caratterizzata dallo svolgimento di funzioni molto attenuate nell'attuale fase di scioglimento delle Camere -, riterrei opportuno segnalare al collega Leccese che stante la situazione sembra davvero difficile prendere in esame la

questione, certamente meritevole di notevole attenzione, da lui segnalata.

In secondo luogo la commissione difesa e sicurezza del Parlamento della Repubblica ceca ha chiesto un colloquio con la Commissione antimafia in particolare sulle questioni relative al riciclaggio. Avendo letto il documento elaborato da questa Commissione su economia e criminalità, considera di notevole interesse il problema perché la Repubblica ceca è un terreno di passaggio tra la criminalità russa e quella occidentale. Avendo interpellato le Presidenze della Camera e del Senato, abbiamo ricevuto l'autorizzazione a procedere a questo incontro. Se dunque non vi sono opinioni contrarie, cercheremo di fissare, compatibilmente con gli impegni dei colleghi, una data.

Infine, se vi fosse intesa, potremmo inviare al prefetto di Reggio Calabria, dopo la questione delle "vacche sacre" di cui ci siamo occupati, una lettera del seguente tenore: "Signor prefetto, la ringrazio ancora per l'utilissimo contributo fornito alla Commissione nel corso della sua audizione del 10 gennaio scorso. A seguito di tale audizione e di quelle del questore, del comandante provinciale dei carabinieri di Reggio Calabria e dei sindaci dei comuni interessati dal problema delle cosiddette "vacche sacre", la Commissione parlamentare antimafia ha maturato il convincimento della necessità di impostare una soluzione articolata su due linee di intervento. Sarà necessario adottare provvedimenti, eventualmente di carattere legislativo, che consentano interventi continui e protratti nel tempo nei confronti dei capi di bestiame (...) - e tuttavia questo problema dovrà essere affrontato dal Parlamento - "Ma è necessario anche adottare sin d'ora" - questo è il punto - "provvedimenti per quei bovini che, transitando senza vigilanza su strade e binari ferroviari, causano con grande frequenza incidenti, con danni alle persone. Non Le sfuggirà inoltre, signor prefetto, che tale bestiame allo stato brado, appartenente notoriamente a cosche mafiose, tra le quali quella dei Raso-Albanese, è segno di una vera e propria occupazione del territorio da parte delle stesse cosche, che si traduce in una continua lesione dei diritti di cittadini e dell'autorevolezza dello Stato. La prego, pertanto, di valutare l'opportunità di disporre servizi di pattugliamento delle strade, al fine di tenere sotto costante controllo il fenomeno e di eliminare, con l'urgenza che il caso richiede, le situazioni di pericolo per la circolazione. (...)." -

Ci sono obiezioni su questo testo? Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito di inviarlo anche ai sindaci che abbiamo incontrato nel corso di una recente seduta della nostra Commissione.

(Così rimane stabilito).

Vorrei richiamare l'attenzione dei colleghi sulle tabelle sugli organici dei magistrati e delle forze dell'ordine, preparate dagli uffici. Desidero segnalarvi un errore nell'ultima colonna a destra di quella piccola, nel senso che non si tratta del rapporto forze di polizia-affiliati, ma affiliati-forze di polizia, per cui va rovesciata; pertanto, in Calabria abbiamo un mafioso ogni due poliziotti. Mentre in Campania si registra un rapporto del 27 per cento e in Sicilia del 19 per cento, in Calabria è del 50 per cento! Se a questo aggiungiamo che in Calabria sono presenti solo 8 magistrati nelle direzioni distrettuali rispetto ai 52 della Sicilia, ci rendiamo conto della situazione.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Riprendiamo l'audizione del ministro Mancino.

FERDINANDO IMPOSIMATO. Ringrazio il ministro per la relazione molto puntuale, che può sembrare sotto molti aspetti tranquillizzante. In realtà essa contrasta a mio avviso con una situazione di estremo pericolo creatasi in questi ultimi tempi per due ordini di ragioni.

Anzitutto alcuni episodi verificatisi ultimamente dimostrano come la 'ndrangheta in particolare abbia un potenziale straordinariamente forte ed una capacità

di aggressione impressionante rispetto a quello che sapevamo. Ci sono altri episodi che riguardano in particolare la preparazione di attentati ad alcuni magistrati. Tutto questo dimostra come la 'ndragheta, al pari della mafia, abbia la ferma determinazione di portare avanti la propria strategia di attacco contro i magistrati maggiormente esposti nella lotta al crimine organizzato.

Voglio qui ricordare l'accurata preparazione dell'attentato contro Agostino Cordova. Se si pone questo episodio accanto agli altri due attentati falliti, certamente per merito delle forze dell'ordine ma anche per circostanze particolari che hanno favorito la scoperta della preparazione degli attentati (mi riferisco a quelli in danno dei magistrati Luca Pistorelli e Pietro Grasso), ci si renderà conto del fatto che i tre attentati preparati dalla criminalità organizzata di tipo mafioso che è rappresentata nella sua interezza da Cosa nostra, dati i collegamenti tra 'ndragheta e mafia che ci sono stati riferiti recentemente dal dottor De Gennaro, rispondono ad una strategia stragista che non è assolutamente venuta meno, nonostante i notevoli successi ottenuti dalle forze dell'ordine.

D'altra parte dobbiamo anche riconoscere che la situazione della magistratura, che a mio giudizio rappresenta un punto importante nella lotta alla criminalità organizzata, nelle zone a più alto tasso di presenza criminale si è ulteriormente indebolita. Infatti gli uffici giudiziari nei quali prima c'erano magistrati impegnati in prima persona nel portare avanti e concludere certe inchieste, che giudico centrali poiché riguardano i rapporti tra mafia e massoneria, si sono indeboliti e non hanno più la possibilità di completare queste indagini che servirebbero certamente ad individuare gli autori di moltissimi delitti.

Di recente ho parlato anche con alcuni magistrati, i quali hanno lamentato il fatto che essi non riescono a sviluppare le indagini riguardanti almeno il novanta per cento delle dichiarazioni dei pentiti. Vero è che alcune di queste osservazioni riguardano il ministro della giustizia ma è altrettanto vero che dobbiamo fare un discorso unitario senza fare distinzioni tra ministro dell'interno e ministro della giustizia e dobbiamo reclamare dal Governo una più incisiva presenza ed una maggiore attenzione rispetto ai gravi problemi che si stanno ponendo negli ultimi tempi.

Desidero anche ricordare che un altro magistrato calabrese che era stato fatto oggetto di attenzione da parte della 'ndragheta è Lombardi. Ciò dimostra ancora una volta che è in atto una strategia offensiva che riguarda soprattutto alcuni magistrati e che non può non essere tenuta presente come fatto che deve provocare una ferma reazione da parte dello Stato. Sappiamo bene quello che è accaduto per Giovanni Falcone; la scoperta dell'attentato dell'Addaura non ha impedito agli autori del disegno criminoso di consumare l'attentato a distanza di tre anni.

Se consideriamo che molti di questi magistrati stanno indagando sia su processi di criminalità organizzata e soprattutto su processi che riguardano i rapporti tra mafia e massoneria, come Luca Pistorelli, Agostino Cordova e altri, ci rendiamo conto anche leggendo i giornali che vi è una riduzione dell'attenzione e dell'allarme sociale rispetto ad un'espansione dei fenomeni criminali. Pertanto le osservazioni svolte dal ministro non ci tranquillizzano affatto; dobbiamo richiamare l'attenzione su questo problema notevole, sul fatto cioè che, nonostante questi episodi gravissimi che si sono succeduti nel tempo a distanza di poche settimane, non vediamo un'azione che porti alla cattura degli autori non delle stragi consumate ma degli attentati riguardanti i magistrati calabresi e siciliani.

Nel denunciare in maniera forte questa situazione, dobbiamo anche fare un cenno alla vicenda della centrale di Gioia Tauro e all'incriminazione del presidente dell'ENEL Viezzoli. Voglio ricordare che la Commissione antimafia svolse un'istruttoria approfondita nel corso della

quale chiamò ripetutamente in causa Viezzoli. Si discuteva se egli dovesse essere confermato alla guida dell'ENEL (lo ha ricordato il senatore Frasca nel suo intervento); c'erano elementi gravissimi nei confronti del presidente dell'ENEL, elementi che avrebbero dovuto indurre Viezzoli ad essere più attento nell'aggiudicazione degli appalti. Mi riferisco ai rapporti dei carabinieri e della polizia, alla relazione dei prefetti, alle richieste della magistratura inquirente, all'implicazione di alcuni componenti del consiglio di amministrazione dell'ENEL in processi per reati contro la pubblica amministrazione, quindi alla presenza delle cosche dei Piromalli nelle gare per l'aggiudicazione degli appalti per la centrale di Gioia Tauro; nonostante tutto questo il Governo non ritenne di revocare o almeno di non confermare la nomina di Viezzoli. E' una situazione allarmante che dimostra come la presenza delle cosche mafiose negli appalti rappresenti soltanto uno degli aspetti del problema della penetrazione della criminalità organizzata nel mondo economico in Calabria e in Sicilia e che di fronte a fatti gravissimi vi è un'ostinazione da parte di alcuni rappresentanti del Governo (non ricordo chi fosse il ministro dell'industria all'epoca della conferma di Viezzoli al vertice dell'ENEL). Certo è che tutti questi episodi uniti fra di loro stanno a dimostrare come le denunce fatte dal procuratore Cordova in una recente intervista al Corriere della sera siano fondate.

Per concludere vorrei ricordare che lo stesso procuratore Cordova afferma che vi è stata un'erronea impostazione delle misure di prevenzione che hanno consentito la ramificazione della 'ndragheta in molte regioni di Italia e che vi è stato un inquinamento delle istituzioni in cui tale organizzazione si è inserita riuscendo a condizionarle. La conclusione tratta da Cordova, che certamente ha un'esperienza notevolissima, è drammatica anche perché mette in evidenza come vi sia una sottovalutazione del fenomeno da parte del Governo e delle forze che avrebbero il dovere di reprimerlo con la massima determinazione.

ALTERO MATTEOLI. Desidero anch'io ringraziare il ministro Mancino per la relazione e soprattutto per i dati forniti che vanno certamente oltre il fenomeno della criminalità organizzata in Calabria, cui è dedicata la seduta odierna. Le conclusioni della relazione sembrano far apparire una situazione ottimistica, soprattutto se paragonata ad altre; ma non è così.

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. Non era nella mia intenzione!

SALVATORE FRASCA. Rientra nella vecchia tradizione del ministro dell'interno!

ALTERO MATTEOLI. Si ha l'impressione che siano diminuiti alcuni reati ma, di fronte ad un aumento così consistente delle rapine, che è uno dei reati peggiori, evidentemente... I dati che ci ha fornito sono veri ma proprio per questo vorrei rivolgerle alcune domande alle quali penso che non possa rispondere in questa sede ma alle quali la prego di rispondere in una fase successiva.

E' stato appurato che l'attuale numero dei magistrati è assolutamente insufficiente per la regione Calabria, e su questo non vi sono obiezioni di sorta da parte di alcuno, né da parte sua né da parte della Commissione né, ritengo, da parte del ministro di grazia e giustizia; però l'organico di polizia in Calabria si può definire un megaorganico e quindi nessuno può accusare il ministro dell'interno di non avere inviato in Calabria un numero sufficiente di uomini (l'organico è coperto e per ogni mafioso ci sono due poliziotti).

Mi domando se sia sufficiente avere un organico completo. C'è da chiedersi anche da quanti anni questi agenti siano in servizio in Calabria. Avere una risposta al riguardo ci consentirebbe di capire meglio la situazione. Inoltre, quanti sono i

calabresi in servizio in Calabria? Infine, quanti sono gli agenti preparati all'azione di contrasto alla criminalità organizzata?

Nel corso dei due anni di lavoro della Commissione antimafia abbiamo verificato che in alcune zone d'Italia il numero degli agenti è sufficiente; quando poi abbiamo approfondito la questione, ci siamo resi conto che si tratta di agenti in servizio da molti anni e che si dedicano a pratiche di ordine burocratico. Gli organi di polizia hanno pensato di creare una specie di scuola per preparare gli agenti all'azione di lotta alla criminalità, ma questo progetto è rimasto sulla carta e non si è tradotto in realtà. In sostanza, vorremmo capire meglio la situazione attraverso la risposta del ministro.

PRESIDENTE. Vorrei precisare che, secondo i dati forniti dalle forze di polizia relativamente al numero degli appartenenti alle organizzazioni mafiose, in Calabria vi è un mafioso ogni due poliziotti, in Sicilia un mafioso ogni cinque e in Campania uno ogni quattro. Quindi, la Calabria è la regione nella quale vi è una minore presenza delle forze dell'ordine in relazione al numero di mafiosi.

ALTERO MATTEOLI. Come ho detto all'inizio del mio intervento, la seduta odierna è dedicata alla Calabria e il dato fornito mi è sembrato, visto che non sono un tecnico, sufficiente.

SALVATORE FRASCA. Signor presidente, siamo a legislatura sciolta, quindi...

PRESIDENTE. A Camere sciolte perché la legislatura dura fino...

SALVATORE FRASCA. A quando? E' una disquisizione dottrinarica che non ha rilievo rispetto a quello che sto per dire.

PRESIDENTE. Altrimenti non saremmo qui.

SALVATORE FRASCA. E' anche discutibile che noi possiamo continuare a fare questo lavoro; credo che al riguardo ci siano forti dubbi. Vorrei sollecitare il presidente a non convocare più la Commissione man mano che ci inoltriamo nell'agone elettorale perché, qualunque siano le decisioni della Commissione...

MASSIMO BRUTTI. Abbiamo chiesto noi queste audizioni!

SALVATORE FRASCA. Sì, sto parlando per l'avvenire.

PRESIDENTE. Questa riunione è stata chiesta da lei, senatore Frasca.

SALVATORE FRASCA. Il mio dolce idioma è di stampo calabrese e porta con sé molte commistioni con la lingua greca. Tuttavia, ritengo che in questa circostanza si stia parlando in italiano. Non ho fatto riferimento alla seduta odierna, ma sto parlando per l'avvenire e sto dicendo che forse sarebbe inopportuno convocare ancora la Commissione perché qualsiasi decisione e qualsiasi discussione potrebbero essere strumentalizzate dal punto di vista politico. E' questo un rischio di cui mi sono sempre preoccupato, lottando contro certe strutture e procedure ed invitando me stesso e la Commissione a conservare sempre l'obiettività.

Poiché le Camere sono sciolte, ci si affida al *laissez faire*, ma non so fino a che punto queste discussioni siano utili. Ho avuto la sensazione, signor presidente, che quella del ministro sia stata una relazione di polizia, cioè una relazione che può essere resa dal capo della polizia ma non da un ministro dell'interno della Repubblica italiana, il quale ha il dovere di dire quali siano le condizioni obiettive e reali in cui opera e prospera la delinquenza organizzata compiendo ogni giorno salti di qualità. Non mi pare che ci sia stato un riferimento a questa situazione.

Penso che la mafia non sia una qualsiasi organizzazione delinquenziale; se fosse così, basterebbe il codice penale per sconfiggerla. La mafia è tutt'altra cosa, tant'è che abbiamo dovuto creare l'articolo

416-bis, varare leggi eccezionali, istituire Commissioni, proprio per i suoi collegamenti con le istituzioni, a volte con le forze di Governo, con le questure, con l'ordinamento giudiziario e quindi con alcune procure. Si ha perciò la sensazione che non si voglia indagare su questo terreno e soprattutto che non si vogliano attuare quelle norme in virtù delle quali siamo qui. Questa Commissione ha infatti anche compiti di controllo e quindi abbiamo il dovere di verificare se i meccanismi dello Stato impegnati nella lotta alla mafia funzionino o meno.

Signor ministro, ho gradito l'invio dell'esercito in Calabria ma non ho gradito la motivazione che, almeno nell'annuncio del decreto, ne è stata data: perché lo Stato deve rioccupare il territorio. Mi sono domandato quale Stato debba rioccupare il territorio, se in Calabria non è mai esistito, né prima del fascismo, né durante, né oggi. Esiste solo un'approssimazione dello Stato.

Se esaminiamo il modo in cui operano le prefetture, le questure, i comandi dell'Arma dei carabinieri, i provveditori agli studi, le intendenze di finanza e in generale tutte le articolazioni dello Stato e ci accorgiamo che i prefetti, i questori, i comandanti dei carabinieri, i provveditori agli studi, gli intendenti di finanza sono ad immagine e somiglianza del gruppo di potere che da anni governa la Calabria, dobbiamo domandarci se queste articolazioni rappresentino lo Stato democratico. Da questo punto di vista vorrei delle assicurazioni che non ho avuto finora.

Se poi andiamo a vedere come funzionano le istituzioni locali, dobbiamo ammettere che non funzionano affatto o funzionano poco e che proprio per questo c'è l'inframittenza di stampo mafioso.

Signor ministro, il consiglio regionale della Calabria è composto da 40 persone. Di queste, più di 25 sono in parte in stato di detenzione, in parte rinviate a giudizio, in altra parte ancora sottoposte ad iniziative giudiziarie.

PRESIDENTE. Quanti sono i consiglieri?

SALVATORE FRASCA. Per ora hanno problemi 25 consiglieri su 40. Da qui a qualche giorno, man mano che la magistratura andrà avanti nel procedimento relativo alla centrale di Gioia Tauro, il numero crescerà.

PRESIDENTE. Rappresentano la maggioranza!

SALVATORE FRASCA. Il ministro si è chiesto se quel consiglio regionale possa funzionare? Non è forse il caso di scioglierlo? Sono state sciolte le Camere, non capisco perché ciò non possa accadere per quel consiglio regionale, considerando che è composto da così brave persone! Si tratta di interrogativi politici di grande rilevanza perché da quell'organo continuano ad affluire fondi e approvvigionamenti vari verso la delinquenza organizzata, come dimostrano alcune interrogazioni presentate al Governo, che non hanno mai avuto risposta.

Lo stesso discorso vale per alcuni comuni, per alcune amministrazioni provinciali, per alcuni enti pubblici e sub-regionali. Non ne funziona nessuno, lo Stato non esiste e la gente si rende conto che se c'è una forza fortemente organizzata è quella della mafia. Su questo terreno andrebbe compiuta una riflessione.

Dai dati statistici emerge che 5 mila cittadini calabresi farebbero parte dell'esercito della mafia. Mi permetto di non essere d'accordo: altro che 5 mila!

PRESIDENTE. Per la precisione, si tratta di oltre 5.600.

SALVATORE FRASCA. Ognuno di questi soggetti considerati mafiosi o delinquenti porta con sé altre tre o quattro persone. Quindi, bisogna moltiplicare quel numero per tre o quattro volte. I prefetti ed i questori affermano queste cose ma non le scrivono nelle relazioni;

non capisco il perché di tanta ipocrisia nei confronti dello Stato.

Il primo problema che abbiamo innanzi è perciò quello del buon funzionamento delle istituzioni. Lo Stato centrale deve aiutare la Calabria a far funzionare le istituzioni, anche se ciò significa confliggere con la classe dirigente calabrese.

Ho fatto riferimento alle autonomie locali, quindi alle regioni, ai comuni, alle amministrazioni provinciali. Vorrei ricordare al ministro di aver presentato un'interrogazione, rimasta lettera morta, con la quale denunciavo che i CORECO della Calabria, a cominciare da quello di Cosenza, sono stati costituiti in gran parte in dispregio della legge, la quale stabilisce quale debba essere la qualificazione professionale dei membri. Ebbene, il consiglio regionale, e per esso la giunta esistente in quel periodo, formata da DC e PDS, ha compiuto atti fortemente illegittimi. Infatti, il presidente del CORECO di Cosenza è un ex segretario comunale che nell'anno antecedente alla nomina era subcommissario al comune di Praia a Mare e un consigliere di quel CORECO nell'anno precedente era sindaco di un comune della provincia, cioè ricopriva una carica che ne avrebbe impedito la nomina. Il consiglio regionale non ha tenuto conto di tutto questo: ho denunciato la situazione al commissario di Governo ed ai vari prefetti e mi è stato detto che avrebbero verificato. Ho presentato un'interrogazione e la macchina dello Stato non si è mossa.

Pertanto, ciò vuol dire che lo Stato centrale è connivente con questa situazione di illegalità esistente in Calabria. Rilevo quindi una contraddizione nel comportamento dello Stato perché, mentre da una parte giustamente invia l'esercito e schiera la polizia, dall'altra consente una situazione del genere. Rispetto alla mia denuncia lei, signor ministro, deve compiere una scelta che io potrò anche contestare, così come dovrà compierla il presidente Violante, il quale ha il dovere di richiamare la sua attenzione e quella del Governo su fatti di gravità eccezionale che vengono pubblicamente e per iscritto denunciati.

ANTONINO BUTTITTA. Vorrei comprendere in cosa consiste il richiamo al presidente: cosa dovrebbe fare?

SALVATORE FRASCA. Lo spiego subito. Sin dal luglio 1993 ho denunciato la presenza nel consiglio comunale di Cassano Ionio di uomini conniventi con la malavita organizzata. La mia interrogazione non ha avuto risposta, anche se l'ho più volte sollecitata; alla fine mi sono deciso a rivolgermi per iscritto al sonnolento prefetto di Cosenza per denunciare tutto ciò ed ho inviato la lettera per conoscenza anche al ministro dell'interno ed al presidente della Commissione parlamentare antimafia. Il ministro mi ha ufficialmente risposto poco fa; il presidente non mi ha degnato neppure di una riga di risposta.

Non vorrei che i due consiglieri di cui mi interessano, appartenenti ad un probabile nuovo compromesso storico, possano avere una copertura da parte dello Stato. E' questo il rischio che temo quale spirito libertario, quale voglio essere in questa Commissione.

Signor ministro, non ho rimproverato l'avvocato Falvo di essere avvocato della mafia. Si imporrebbe una deontologia professionale anche per chi è impegnato in politica. Ricordo che il vecchio Pietro Mancini ed il vecchio Fausto Gullo, che pure erano valorosi avvocati, non difendevano mai proprietari terrieri perché si erano schierati dalla parte dei contadini e volevano essere coerenti con la scelta ideologica compiuta. Erano altri tempi; oggi alcuni componenti di questa Commissione sono coinvolti in processi di mafia. Il problema dunque è di deontologia professionale ed io, richiamandomi al rapporto dei carabinieri recepito dalla Commissione, ho detto che uno di questi due consiglieri (uno era capogruppo della DC ed ora ha lasciato quel partito e quindi è più libero) è definito il referente della mafia, non l'avvocato, al punto di mettere a disposizione di una cosca mafiosa,

i cui telefoni sono sotto controllo, il suo telefono cellulare. E' stato detto che il numero è sbagliato, ma si tratta solo di un'errata trascrizione di un numero: questo signore ha messo il proprio telefonino a disposizione di una cosca mafiosa.

Da altre registrazioni risulta che costui ha comunicato alla madre di uno spacciatore di droga di aver corrotto un medico di Cosenza, facendogli certificare che la droga anziché pesante fosse leggera. Ci sono altre decine di trascrizioni che riguardano questo signore, eppure non si dice niente.

C'è poi l'altro versante, quello del PDS. Da parte dei colleghi del PDS era stato assunto un impegno che poi non è stato mantenuto. Vengono riportate trascrizioni dalle quali emerge una richiesta di voti. Anche in questo caso viene meno la deontologia professionale.

Signor ministro, in questa Commissione, nello Stato italiano, nel Parlamento sono stati messi sotto accusa uomini politici di rilievo nazionale per questioni di infimo livello. Per questi casi non si interviene, anche se risultano fatti gravissimi.

Poiché non si era mosso lo Stato, sono andato dal prefetto il quale, allargando le braccia, mi ha risposto di non sapere che cosa fare. Ricevuta la lettera, e non potendo più far finta di niente, finalmente ha richiesto alla Superprocura la copia del fascicolo, che è stato inviato. Una volta letto il fascicolo, però, come Ponzio Pilato se ne è lavato le mani, rimettendole la "patata bollente".

Signor ministro, so che i suoi uffici stavano preparando il decreto di rimozione di questi due signori; poi però si sono registrati interventi "deputatizi" che hanno bloccato l'iter del provvedimento. Mi sono recato dal direttore generale, il prefetto Sorge, il quale mi ha intrattenuto con una disquisizione di carattere teorico, sostenendo che il prefetto aveva sbagliato a farsi trasmettere il fascicolo dal procuratore antimafia e che non l'avrebbe dovuto fare. Io non lo posso richiedere; dato che la documentazione inviata dal prefetto di Cosenza è incompleta, ho chiesto di poterla completare ricevendo una risposta: "Questo non lo posso fare". Ergo questi due signori devono rimanere al loro posto, mentre nel consiglio comunale di quella città siedono alcune vittime di tentativi di strage o comunque destinatari di minacce serie - non quelle ipotizzate dagli organi di stampa - senza avere alcuna scorta, senza niente! Altri invece possono fare le cose che hanno fatto! E' un caso di una gravità eccezionale che riguarda sia la responsabilità del presidente della nostra Commissione, il quale deve dimostrare la sua obiettività e la sua capacità di intervento anche se si tratta di compagni del suo partito, sia la responsabilità del ministro dell'interno che non può chiedere ancora approfondimenti dopo otto mesi!

Questo è il fascicolo, signor ministro! Se vuole, lo può esaminare. Il fascicolo parla chiaro e non l'ho scritto io, bensì i carabinieri, i magistrati e vi sono anche degli avvisi di garanzia. Non mi si venga a dire che ancora non vi è una sentenza di condanna, perché non è questo il caso.

Signor ministro, il dottor Cesareo di Cetraro è stato sospeso dalla prefettura di Cosenza, dalla carica di consigliere provinciale e comunale del suo comune perché un suo fratello apparteneva alla cosca del signor Muto, senza che a suo carico emergesse qualcosa! Si vogliono fare queste valutazioni? Si vuole tener presente che il vicesindaco firma per conto del sindaco, in qualità di ufficiale del Governo? Questa è la gravità della situazione che non può essere compresa dal direttore generale del suo ministero, ma da lei, onorevole Mancino, come ministro dell'interno. La invito perciò ad adottare i provvedimenti necessari perché la situazione non può più durare.

Passo ora alla centrale: signor presidente, abbiamo perduto l'autobus?

PRESIDENTE. Mi pare l'abbiano preso altri.

SALVATORE FRASCA. Certo, l'hanno preso altri. Personalmente sostengo, in Calabria, che resta un mistero da sciogliere

la mancata convocazione di Viezzoli, prima della sua riconferma a presidente. Ora tutti gridiamo allo scandalo, rilasciando interviste ai soliti giornali - più o meno interessati - ma di questi fatti non se ne parla, perché ci deve essere il silenzio stampa! Noi avevamo chiesto l'acquisizione del fascicolo in quanto su Gioia Tauro va fatta chiarezza, respingendo certe tesi che non stanno né in cielo né in terra, come quella del procuratore Boemi, secondo il quale il quinto centro siderurgico è stato voluto dalla mafia. Affermazioni più inesatte di queste, dal punto di vista storico, non ne esistono! Qui tutto è mafia? Non è possibile! Dunque deve essere chiarito il ruolo che l'ENEL ha svolto a Gioia Tauro, così come deve essere chiarito il ruolo che determinate forze politiche, determinati deputati e senatori hanno avuto con riferimento alla piana di Gioia Tauro, opponendosi ad alcuni, come Olivo il quale, nella sua qualità di presidente della giunta regionale, si opponeva alla realizzazione della centrale a carbone.

Non voglio andare oltre, altrimenti da calabrese mi appassiono. La lotta contro la mafia però richiede passione, capacità di intervento, di denuncia, spregiudicatezza se vogliamo.

Signor ministro, da parecchi anni si chiede nella piana di Sibari, dove opera questa delinquenza, l'istituzione di un commissariato di pubblica sicurezza o una compagnia di carabinieri. Nella piana di Sibari, a Rossano e a Corigliano vi sono la polizia e i carabinieri, ma da Sibari in poi, ossia per altri venti comuni, esiste solo qualche sgangherata caserma dei carabinieri, nient'altro! Non ricordo quanti ministri dell'interno hanno riconosciuto la legittimità di questa richiesta, ma nessuno ha fatto niente! A Cassano Ionio vi sono due caserme dei carabinieri, l'una dipende dalla compagnia di Castrovillari, l'altra da quella di Corigliano Calabro: lo Stato non può essere più ridicolo di così mantenendo una situazione del genere!

Questo è l'ultimo intervento che svolgo nella Commissione antimafia e avrei voluto utilizzare un tono diverso, ma il mio spirito si ribella dinanzi ai comportamenti omissivi dello Stato e del Parlamento dinanzi a situazioni di tale gravità. Troverò il modo affinché la Repubblica e il Corriere della Sera, diversamente mi rivolgerò a l'Indipendente, si interessino di questo e, insieme con me, chiedano al presidente Violante e al ministro dell'interno perché ancora a Cassano Ionio si mantiene una situazione del genere.

Le persone a cui sono stati chiesti i voti e che hanno votato per questi personaggi, sono in galera perché hanno consumato decine e decine di delitti. Non sono responsabili di furti, né di pascolo abusivo o di vacche sacre, problema quest'ultimo che può essere risolto con facilità, signor presidente. Quando ero sindaco nel mio comune, mi trovai con una mandria ...

PRESIDENTE. Sta finendo, vero, senatore Frasca?

SALVATORE FRASCA. Ascolti signor presidente, perché dobbiamo dirle queste cose. Settecento vacche circolavano nei centri abitati, invadevano i campi, giravano dappertutto, ma con una semplice ordinanza, in qualità di sindaco ed assumendomi tutte le responsabilità...

GIROLAMO TRIPODI. Vuol dire che la mafia non c'era.

SALVATORE FRASCA. Determinando un tentativo di strage nei confronti del mio capogruppo, ho impedito che le vacche potessero pascolare. Bisogna dire ai sindaci di assumersi le proprie responsabilità, così come bisogna dirlo ai prefetti, d'intesa con i sindaci, se vogliono essere prefetti della Repubblica italiana, non dei prefetti della democrazia cristiana.

PRESIDENTE. Senatore Frasca, sa bene che la Commissione antimafia non ha alcuna competenza in ordine a poteri amministrativi nei confronti dei consiglieri comunali.

SALVATORE FRASCA. Ha però il potere di controllare il funzionamento dei meccanismi dello Stato.

GIROLAMO TRIPODI. Oltre alla situazione, che conosciamo, in relazione agli organici, agli interventi e alla cattura dei latitanti, mi sarei aspettato un quadro aggiornato della realtà della 'ndrangheta calabrese alla luce di alcuni avvenimenti accaduti che hanno richiamato l'attenzione del paese, turbando la gente onesta della Calabria e i cittadini italiani. Mi riferisco al recente assassinio degli appuntati dei carabinieri, feroce e consumato con freddezza, rispetto al quale mi aspettavo una risposta. Dagli organi di stampa abbiamo saputo che quell'assassinio si è perpetrato perché era stato preparato un attentato a cinque magistrati che interrogavano un pentito di Messina, tale Sparacio.

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. Questo è stato scritto.

GIROLAMO TRIPODI. Sì, i giornali lo hanno scritto, così come si è saputo del piano preparato per l'assassinio di Cordova, Verzera, Boemi, Lombardi e così via, secondo quanto affermano i magistrati che hanno denunciato i fatti.

Se avessimo avuto un aggiornamento della situazione, anche in ordine al maggior livello di pericolosità registrato rispetto al passato, avremmo avuto dinanzi una realtà diversa. Del resto, relativamente alla eccezionale pericolosità della 'ndrangheta vi sono responsabilità politiche su cui mi soffermerò più avanti.

In Calabria registriamo un'organizzazione criminale e mafiosa più pericolosa e più potente per molti aspetti (ivi compreso quello organizzativo) di quello di altre organizzazioni mafiose, la quale agisce sul piano locale, nazionale e internazionale.

Lei, signor ministro, ha fatto alcuni riferimenti, ma la 'ndrangheta è non solo l'organizzazione più ramificata a livello nazionale, ma mantiene collegamenti con altri paesi, soprattutto l'Est e l'ex Unione Sovietica specie negli ultimi tempi. La 'ndrangheta calabrese - è mafia anche questa - non soltanto è riuscita ad instaurare un rapporto ferreo con Cosa nostra (abbiamo notizie che si è identificata) ma riesce anche a controllare quasi tutto il territorio nella provincia di Reggio Calabria ed in altre zone, egemonizzando l'economia povera ed aumentando il degrado sociale e produttivo.

L'organizzazione risulta potente anche nei traffici di droga di livello internazionale. Secondo notizie ottenute, la 'ndrangheta gestisce circa il 70 per cento del traffico di stupefacenti, riuscendo anche ad amministrare il traffico di armi sofisticate: in Calabria è stato utilizzato per la prima volta il bazooka per compiere un atto criminale e nel piano per l'assassinio dei magistrati dovevano essere utilizzate moderne e potenti armi da guerra, ossia i missili, non soltanto il kalashnikov.

Se la realtà è questa, caro ministro, non può dire che siano stati raggiunti dei risultati, anche se le devo riconoscere l'assenza di toni trionfalistici. Si deve riconoscere che siamo di fronte ad una situazione di eccezionale emergenza, perché abbiamo uno Stato vero.

Lei, signor ministro, ha indicato dodici consigli comunali che sono stati sciolti in passato; negli ultimi tempi provvedimenti di questo genere non ne sono stati assunti, anzi, non so se sia vero ma pare che siano state impartite disposizioni perché si valuti più attentamente la situazione prima di emanare provvedimenti di scioglimento. Né possiamo dire che sia rassicurante il dato relativo alla diminuzione del numero degli omicidi, che quest'anno sono stati 123 (quindi in incremento rispetto allo scorso anno), perché, come lei sa, signor ministro, ciò è stato determinato da un intervento mafioso e non da un intervento dello Stato. C'è stata, infatti, quella famosa pax mafiosa alla quale si è tante volte fatto riferimento e che è stata decisa dall'intervento di Cosa nostra e dagli esponenti della mafia a livello internazionale (americani, calabresi ed altri ancora). Certamente, dal momento che le cosche non si

sparavano più tra loro, è diminuito il numero degli omicidi ma è aumentato il potere di controllo esercitato dalle cosche, soprattutto a Reggio Calabria, dove la pax mafiosa era stata imposta.

Se ci troviamo di fronte a questo problema, è evidente che dobbiamo stare attenti a non farci ingannare da dati statistici che possono dimostrare che il fenomeno potrebbe essere in via di indebolimento. Questo non è assolutamente vero, perché, come dicevo, nella provincia di Reggio Calabria come in altre zone della regione non si fa niente se le cosche mafiose non lo vogliono. Anzi, mi pare che dal 1982 - non ricordo se lei abbia parlato del 1987 - il numero delle cosche organizzate è in aumento ed anche questo deve preoccupare.

Certo, il Governo ha assunto alcune misure, sono stati istituiti nuovi commissariati, però bisogna anche verificare come questi funzionino e come siano stati utilizzati al fine della prevenzione e della repressione della criminalità organizzata. Va poi detto - anche se di questo parleremo tra poco con il ministro Conso - che in Calabria mancano i magistrati. Come ha affermato anche ieri sera in televisione il presidente Violante, di fronte ad un numero di affiliati delle dimensioni di un esercito - sono infatti 5.600 quelli scoperti, ma poi vi sono molti comuni della piana, della ionica e anche del reggino, nei quali l'illegalità è diffusa - non si può portare avanti una battaglia di contrasto con quattro magistrati nella procura distrettuale di Reggio Calabria ed altri quattro a Catanzaro. Né, certamente, si può combattere la mafia calabrese con un rapporto tra affiliati e forze dell'ordine che è inferiore al 50 per cento, secondo i dati che abbiamo avuto in visione proprio oggi.

Altro elemento negativo, come dicevo prima, è dato dal fatto che l'azione di controllo sulla gestione dei comuni si è affievolita; sia per quanto riguarda la provincia di Reggio Calabria sia per quanto riguarda la regione, e ormai non si registrano più scioglimenti di consigli comunali. Ma sono state fatte richieste - anche da parte del sottoscritto - per interventi mirati ad individuare eventuali penetrazioni o altri tipi di irregolarità permanenti e di violazioni di legge. E' vero che a Palmi è stato sciolto il consiglio comunale, ma questo è avvenuto a seguito delle dimissioni di 15 consiglieri. Non si è invece fatto niente - ed in proposito abbiamo anche presentato interrogazioni - riguardo al comune di Polistena, a proposito del quale sappiamo che sono stati presentati cinque o sei rapporti da parte delle forze dell'ordine (polizia e carabinieri); rapporti che sono a conoscenza anche del prefetto di Reggio Calabria ma che non sono stati ancora presi in considerazione, per cui non è stato ancora emanato il decreto di accesso. Ho indicato Polistena, ma potrei indicare anche altri comuni e sono a disposizione per farlo.

A proposito della questione del consiglio regionale della Calabria, voglio dire che si tratta di uno scandalo e ripetere che è un anno e mezzo che ci battiamo per il suo scioglimento. Come può essere combattuta la mafia, quando abbiamo un consiglio regionale così squalificato, nel quale alcuni consiglieri non possono esercitare il loro diritto essendo stati sospesi, mentre altri sono implicati nella vicenda di tangentopoli o in altri reati ed altri ancora sono persino stati mandati al soggiorno obbligato (come nel caso di Lavorato)? Perché non si interviene? Come è possibile avere credibilità e trovare fiducia tra la gente perché possa battersi accanto alle forze che vogliono contribuire a liquidare questo terribile fenomeno? Ci sono, dunque, grandi responsabilità da parte dello Stato.

Non mi piace sollevare polveroni, come fanno altri, e voglio soltanto dare un mio contributo. Non confondo responsabilità o indicazioni di indagini che non hanno niente a che vedere con la mafia, perché in questo modo si rischia di non combatterla mentre la mafia stessa si combatte come deve essere combattuta. Rilevo soltanto che, oltre a quanto ha esposto nella sua relazione, lei avrebbe dovuto indicare quali responsabilità vi

siano state anche per quanto riguarda le coperture, gli intrecci, i collegamenti politici che si sono verificati. La mafia, la 'ndrangheta calabrese non è cresciuta da sola, è cresciuta e si è saldata con il potere politico dominante, caro ministro. Questa è la verità.

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. Questo l'ho scritto e l'ho letto!

GIROLAMO TRIPODI. Allora vuol dire che non l'ho seguita! Però ci sono personaggi che facevano parte del Parlamento e che sono stati indagati. Ci sono stati sindaci e così via. Ma dico di più: dico che il Governo ha anche responsabilità e mi soffermo un momento sulla vicenda della centrale a carbone di Gioia Tauro.

A questo riguardo il Governo ha grandi responsabilità, ma non, come diceva il collega Frasca, perché sia stata compiuta la scelta di insediare a Gioia Tauro, in una logica tipicamente coloniale, una centrale inquinante e disastrosa, come ormai è stato riconosciuto scientificamente, sul piano ambientale. C'è responsabilità perché è stata compiuta una scelta che è diventata una rivendicazione permanente della mafia, ed i fatti lo dimostrano. Ricordo che l'ENEL non era un'azienda privata, era un'azienda di Stato e noi l'abbiamo denunciato; anche se so quanto abbiamo rischiato in quella zona e quanto si rischia ancora di fronte ai grandi interessi - perché di fronte a 6, 7, 8 mila miliardi che possono arrivare a seguito di questo insediamento la mafia diventerà potente ai livelli più alti - sono contento di essere stato tra coloro che hanno preso quell'iniziativa. Dunque, la mafia della piana di Gioia Tauro è riuscita a collegarsi non soltanto con l'ENEL ma con la grande imprenditoria nazionale; si è arrivati persino (non è poca cosa!) ad una società composta da affiliati della cosca Piromalli e da Gardini, che se non fosse morto oggi sarebbe anche lui in galera.

Quali responsabilità, dunque, ha avuto il Governo? Ha avuto la responsabilità non solo di fare un intervento che era incompatibile con l'assetto territoriale, ambientale, sanitario, paesaggistico ed urbanistico e che avveniva attraverso la violazione di una serie di leggi (urbanistiche, sull'ambiente, relative all'impatto ambientale, ai rischi sismici e così via) ma soprattutto ha avuto la responsabilità di avallare quell'accordo. Il Governo sapeva, infatti, che l'ENEL faceva accordi con imprese collegate alla mafia, accordi voluti perché si potesse in tal modo imporre una scelta non voluta dalla popolazione. Così sono andate le cose ed io sono fiero di aver combattuto contro quella scelta, che ha portato a quelle conseguenze che oggi conosciamo. Dichiaro con fierezza di essere stato uno degli organizzatori dei sindaci delle popolazioni delle zone interessate ed oggi, pur senza gioire certo per ciò che è accaduto, devo dire che i fatti ci hanno dato ragione.

Aggiungo che vi è stato l'appoggio persino di questo Governo, che ultimamente, nel mese di novembre, ha stipulato un accordo, sottoscritto dalle organizzazioni sindacali, per realizzare la centrale a carbone. C'era la richiesta di fare una centrale alimentata a metano, ma non la si è voluta perché la mafia ritiene che si debba realizzare una megacentrale a carbone in modo da poter continuare a controllare enormi risorse finanziarie, ad esempio con il movimento del carbone o con il trasporto delle ceneri pesanti (si tratta di 800 mila tonnellate l'anno e ci vogliono 200 autocarri al giorno soltanto per spostare da un posto all'altro questo materiale). Ecco perché, signor ministro, c'è stato l'assalto al municipio, alle 6 di mattina; non si è trattato di un assalto da parte di scioperanti o di disoccupati che chiedevano lavoro ma di un assalto fatto da forze che non avevano niente a che fare con i lavoratori. Nell'ottobre 1991, a Gioia Tauro hanno anche tentato l'assalto al commissariato di polizia. Hanno divelto i binari del treno, coprendoli con le foglie degli alberi, nel tentativo di provocare una strage, e lo hanno fatto con le ruspe

dei mafiosi. Con gli automezzi dei mafiosi hanno portato sull'autostrada il bitume per sbarrare il passaggio. Hanno più volte fatto minacce nei confronti di chi si opponeva a quelle scelte. Hanno fatto minacce nei confronti dei giudici persino con scritte sui muri. Questa è la realtà.

Nonostante questo, signor ministro, noi abbiamo detto non solo a lei ma anche ai suoi predecessori di tenere conto di tale situazione e di affrontare il problema alla luce di questa realtà, di questo intreccio che si era creato tra mafia e pubblica amministrazione, tra mafia e politica. Credo che questa vicenda non si sia conclusa; essa è giunta ad un punto, ma potrà far registrare ulteriori sviluppi, anche clamorosi, perché lì c'è tutto: vi sono affari mafiosi ma anche affari di altro tipo (affarismo politico, malaffare e così via). Questo è il fatto.

Perché, allora, nel momento in cui si giungeva a quel tipo di manifestazioni (non quelle popolari ma quelle che ho indicato), le stesse forze dell'ordine avevano ricevuto la disposizione di tollerare? Questo vuol dire copertura, significa che vi era anche una volontà dello Stato di consentire che ad ogni costo potesse essere realizzata una scelta non voluta, respinta dalle popolazioni e non corrispondente agli interessi di sviluppo di quelle zone, visto che la centrale non poteva realizzare nulla.

Su tali questioni, di fronte a questo scenario...

PRESIDENTE. Lei sta concludendo, vero?

GIROLAMO TRIPODI. Sì, anche se il senatore Frasca ha parlato molto di più.

PRESIDENTE. Però, come lei sa, conta la qualità delle cose che si dicono.

GIROLAMO TRIPODI. Può darsi che quanto sto dicendo non sia di qualità!

PRESIDENTE. Volevo dire semplicemente che lei non ha bisogno di parlare molto.

GIROLAMO TRIPODI. Adesso - dicevo - che si fa? Mi rivolgo a lei, signor ministro dell'interno: vogliamo aggravare la situazione dicendo che bisogna fare lo stesso tutto quello che si fa, oppure quell'accordo stipulato nel mese di novembre deve essere revocato e l'intera questione va rivista?

Si vuole continuare a dire: "Quello che è successo è successo, stendiamo un velo" per poi eventualmente procedere agli appalti anziché a trattativa privata, come si è fatto precedentemente, attraverso l'applicazione della nuova legge sugli appalti, anche se questa lascia comunque molti spazi? Oppure si è di fronte ad un'azienda privata ed essa può fare quello che vuole?

La prima cosa da fare è revocare quel decreto e rivedere l'intera questione, chiamando le forze sane della Calabria a ridiscutere il problema dello sviluppo. Infatti, lo sviluppo della Calabria e lo sviluppo compatibile, per così dire, con il controllo del fenomeno mafioso ed anche con l'ambiente non si può realizzare in questo modo.

Chiedo quindi ufficialmente, come abbiamo fatto in altre sedi, che il Governo riveda tutta la posizione ed intanto revochi quel decreto in virtù del quale si insisteva ancora nel sostenere di poter realizzare l'impianto in questione, che è come si suol dire, nell'occhio del ciclone, per cui nessuno può pensare di dire che il problema è superato e che si può andare avanti. Quello che è avvenuto dovrebbe rappresentare un capitolo chiuso, un capitolo vergognoso, scandaloso e pericoloso per la democrazia, che però - lo ripeto - andrebbe chiuso.

Chiederei pertanto qualche risposta anche su tali problemi, sulle domande che mi sono permesso di formulare, oltre ad alcune considerazioni che credo siano utili anche all'arricchimento della discussione.

MASSIMO BRUTTI. Signor ministro, abbiamo chiesto l'odierno incontro con una certa urgenza in relazione ai fatti che

erano accaduti vicino a Reggio Calabria e, più in generale, alla situazione di questa regione.

Vorremmo capire o cercare di capire, da lei e insieme a lei, che cosa sta accadendo in questo momento nel quadro delle attività criminali che si svolgono non solo in tutta la regione ma più specificamente nella provincia di Reggio Calabria, che è quella interessata dai fenomeni più gravi e pericolosi. Vorremmo anche sapere da lei che cosa il Governo sia in grado di fare subito, in tempi brevi, per intervenire su tale situazione.

La relazione del ministro enumera una serie di fatti per quanto riguarda l'analisi del fenomeno quale si presenta oggi, ma - mi permetto di dirlo - senza alcuna scelta prospettica, senza mettere in rilievo gli aspetti che in questo momento possono essere considerati salienti, i punti su cui è necessario agire: nella relazione che lei ci ha presentato questa sera vi è un'estrema vaghezza di impegni.

L'eccidio dei due carabinieri è un fatto che colpisce per l'assenza di una risposta: mi sembra senza precedenti il fatto che vi sia stata questa strage e subito dopo si sia verificato una specie di riassorbimento, in pochi giorni, anche nella risposta dell'opinione pubblica. E' forse utile sapere quale interpretazione di questo fatto il Governo sia in grado di fornire in questo momento. A me pare che nella modalità dell'attacco ritroviamo alcune caratteristiche proprie delle azioni terroristiche della mafia calabrese, che si distingue proprio per il fatto di scegliere bersagli che non sono di vertice ma si collocano a livelli intermedi o, per così dire, a livelli medio-bassi degli apparati dello Stato e di coloro che sono preposti all'azione di contrasto, in ciò realizzando contemporaneamente due obiettivi: da un lato, la risposta dell'opinione pubblica, l'allarme, l'irrigidimento dell'azione di contrasto non è pari a quello che si verifica subito dopo un attacco terroristico condotto contro bersagli di vertice; dall'altro lato, l'impatto terroristico è invece molto forte, perché uccidere due carabinieri qualsiasi, che svolgono delle funzioni certamente delicatissime ma sono uguali a tanti altri loro commilitoni, significa realizzare un'intimidazione assai estesa.

Sarebbe interessante sapere se vi sia un nesso diretto e quanto con l'arresto di Sparacio, avvenuto un giorno e mezzo prima dell'eccidio. Quest'ultimo arresto chiama in causa un tema generale che nella relazione del ministro viene toccato, ma molto di sfuggita: siamo in grado di dire quale sia oggi il livello di integrazione tra 'ndrangheta e Cosa nostra, tra i gruppi calabresi ed i gruppi mafiosi siciliani? Credo che un'integrazione vi sia, soprattutto con riferimento alla mafia del messinese, che è una mafia potente, direttamente legata ai vertici di Cosa nostra.

Nella relazione è scritto che il rapporto esiste ma nel rispetto dell'autonomia operativa; ma che cosa significa "rispetto dell'autonomia operativa"? In realtà, una serie di fatti verificatisi negli ultimi anni dimostrano come il raccordo sia ormai molto stretto, come vi siano state e vi siano grandi azioni criminali che vengono condotte di comune accordo, come vi siano attività illecite che si spostano in direzione della mafia calabrese ma in funzione di un meccanismo unico: penso alle raffinerie della droga ma anche e soprattutto al traffico delle armi. Dalle notizie di cui oggi disponiamo, sembrerebbe che la mafia calabrese si sia specializzata nel traffico delle armi fino a raggiungere una posizione di quasi monopolio in questo traffico illecito e clandestino.

Sulla base di questi dati che oggi intravediamo e di una diagnosi, sulla quale credo che possiamo essere d'accordo, di estrema pericolosità e gravità del fenomeno 'ndranghetista in Calabria, le pongo, signor ministro, una questione semplice, sulla quale chiederei oggi, subito, in questi giorni, un impegno preciso del Governo. Anche se in questo periodo si possono fare poche cose, su questo sarebbe opportuno ed utile un impegno chiaro e visibile, insomma una risposta. Stando ai dati che ci vengono forniti, vi

sono 11.062 effettivi delle varie forze di polizia impegnati nella regione Calabria; la popolazione di quest'ultima è inferiore rispetto a quella di tutte le altre regioni di tradizionale insediamento mafioso, ma il numero degli affiliati alle cosche, proprio in relazione a questa popolazione bassa, è molto alto: si tratta di 5.600 persone, secondo i calcoli della polizia di Stato. Questo rapporto tra 11.062 effettivi delle forze di polizia e 5.600 affiliati alle cosche non ha eguali in nessuna delle altre regioni mafiose. In Sicilia vi sono meno affiliati (sono in tutto 5 mila) e più del doppio degli effettivi delle forze di polizia (25.888). Analogamente, in Campania non vi è la medesima situazione drammatica che si presenta in Calabria, per non parlare poi della Puglia, dove il rapporto è fortemente vantaggioso.

Le chiedo allora che cosa si possa fare e che cosa il Governo sia in grado di fare in tempi brevi per sanare questo squilibrio, per concentrare un impegno delle forze di polizia anche numericamente significativo (come, con quali forze, spostando che cosa). Credo che su questo il Governo debba dare una risposta ed un segnale preciso.

Anche la risposta dell'opinione pubblica potrà essere più vigorosa di fronte ad attentati di tipo stragista come quello dei due carabinieri se vi sarà una svolta nell'impegno del Governo. Quest'ultimo è in grado di assumere un impegno del genere in queste settimane, di fare qualcosa subito? Le pongo puntualmente tale questione.

Desidero ora affrontare molto rapidamente un'altra questione: siamo vicini alle elezioni politiche e ricordo che nella scorsa legislatura la Commissione antimafia aveva definito un quadro di impegni, un codice di comportamento da proporre a tutte le forze politiche per quanto riguarda i candidati. Credo che sia necessario in qualche modo richiamare l'impegno assunto allora e penso che ciò possa essere fatto dal presidente della Commissione parlamentare antimafia ma anche, per quanto di sua competenza, dal Governo, anche in riferimento al fatto che è depositario di informazioni rilevanti. Occorre in sostanza richiamare tutti coloro che presenteranno candidature per le elezioni politiche a quel codice di comportamento, anche per essere in grado di riprovare pubblicamente le forze che presenteranno candidature, in contrasto con quel codice, di uomini in vario modo legati alle organizzazioni mafiose o che comunque hanno sulle spalle precedenti penali che li riconnettono in vario modo ad attività illecite.

ANTONIO BARGONE. Intervengo molto brevemente per chiedere soltanto un'integrazione. Ho letto i dati contenuti nella relazione, che sono incredibilmente precisi rispetto alle formazioni mafiose, al numero degli affiliati e così via. Tuttavia, questa indicazione di dati precisi non dice molto sul livello di controllo del territorio; non si specifica, in sostanza, se da parte delle organizzazioni criminali in Calabria vi sia oppure no controllo del territorio.

Nella relazione si fa riferimento alla sistematica applicazione del metodo estorsivo, espressione del controllo del territorio e di influenza da parte della cosca. Che cosa significa questo?

Ricordo che qualche anno fa l'Alto commissario per la lotta alla mafia ci disse che il territorio calabrese era completamente sottratto allo Stato e che quest'ultimo doveva fare uno sforzo per "infiltrarsi" in questo sistema di controllo del territorio da parte delle organizzazioni criminali.

Sicuramente sono stati ottenuti dei successi e la situazione è cambiata, ma quanto è mutata con riferimento al controllo del territorio? Rispetto a questo, si pone un problema soltanto di numero dei poliziotti e dei rappresentanti delle forze dell'ordine impegnati oppure anche di qualità e soprattutto di indirizzi da parte del Ministero?

Un'altra questione che desidero sollevare è che nella relazione si fa riferimento al rapporto con gli imprenditori, all'attività economica delle organizzazioni criminali, al fatto che si utilizzi l'usura

per subentrare nei confronti di imprese e così via. Si tratta di un fenomeno abbastanza conosciuto, ma quali dimensioni ha? In che modo, per esempio, coinvolge istituti di credito? Vi sono società finanziarie, quante, che tipo di ruolo svolgono? Quale rapporto vi è con il sistema economico imprenditoriale calabrese? Non vedo questo nella relazione e mi pare che su tali aspetti vi sia bisogno di un approfondimento e di una risposta da parte del ministro, perché questo può anche farci capire che tipo di strumenti mettere in campo per sconfiggere il fenomeno criminale, il quale non può essere affrontato soltanto sul piano militare. La Commissione su questo ha già detto molte cose ed anche in modo approfondito. Sempre a tale proposito, nella relazione del ministro si dice che "considerando l'importanza dei programmi economici delle cosche, proseguirà con sempre maggiore intensità ed ocolutezza l'attacco ai patrimoni conseguiti illecitamente"; ma in questo momento, qual è la dimensione dell'iniziativa in tale settore? Vi sono indagini patrimoniali, misure di prevenzione patrimoniale? Quali sono gli indirizzi in questo senso? Credo che tale aspetto sia particolarmente importante, perché mi pare che possa fornire un quadro più articolato ed approfondito della presenza criminale nel territorio calabrese.

Un'ultima puntualizzazione riguarda Gioia Tauro. Noi non abbiamo ascoltato Viezzoli perché le Camere sono state sciolte, ma questi non avrebbe potuto aggiungere nulla rispetto alle cose che già la Commissione antimafia aveva compiuto. L'indagine giudiziaria che ha portato ai provvedimenti assunti nei giorni scorsi è frutto dell'azione della Commissione antimafia: è opportuno dirlo, perché quando ciò accade bisogna rivendicarne il merito. La nostra Commissione individuò i legami esistenti tra la 'ndrangheta e le imprese che si stavano aggiudicando gli appalti; intervenne in maniera decisa nei confronti dell'ENEL, furono annullati - voglio ricordarlo - tutti i contratti...

GIROLAMO TRIPODI. L'iniziativa giudiziaria era stata già avviata.

ANTONIO BARGONE. No, i cantieri sono stati sequestrati successivamente.

GIROLAMO TRIPODI. Il sequestro è avvenuto nel mese di luglio, mentre noi ne abbiamo discusso nei mesi di settembre o ottobre.

ANTONIO BARGONE. Sì, però il sequestro dei cantieri avvenne per altre ragioni. In ogni caso, la nostra Commissione intervenne ed ottenne anche dall'ENEL un cambiamento del suo regolamento interno...

PRESIDENTE. Furono rescissi i contratti di appalto.

ANTONIO BARGONE. Furono rescissi i contratti e l'ENEL a seguito di quella vicenda cambiò il suo regolamento interno per quanto concerne l'aggiudicazione degli appalti, tanto è vero che quella fu la svolta nei rapporti tra tale ente ed il territorio. Credo, quindi, che in proposito non abbiamo perso alcun treno: volevo rimarcare questo aspetto perché, avendo vissuto in prima persona quella vicenda, posso dichiarare che la Commissione antimafia ha fatto il suo dovere.

PRESIDENTE. Do la parola al ministro Mancino per la replica.

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. Ringrazio tutti i commissari intervenuti nella discussione per il contributo fornito, le critiche avanzate, i rilievi mossi, le manchevolezze sottolineate.

Vorrei muovere dalla considerazione che ci troviamo in presenza di un'evoluzione del fenomeno malavitoso in Calabria rispetto alla quale mi è stata chiesta una relazione anche di profilo prospettico, ossia che desse conto di cosa avviene, di quale sia lo stato evolutivo, in che modo la malavita si sia organizzata e come intenda organizzarsi in futuro, su quali elementi si basi, quali apporti

riceva, quali collaborazioni realizzi, quale sia il suo rapporto con le amministrazioni locali e con la politica. So che sono già stati ascoltati da questa Commissione il capo della polizia ed il direttore della DIA, dottor De Gennaro...

FRANCESCO CAFARELLI. Anche magistrati.

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. Sì, ma io mi riferivo ai soggetti rientranti sotto la mia responsabilità. Probabilmente, avrò fatto sottolineature più adatte ad un capo della polizia, come ha detto il senatore Frasca, ma può darsi che io presenti la mia candidatura e scelga di cambiare ruolo: è possibile che io possa essere più preciso, senatore Frasca. Credo di aver effettuato analisi che non sono rituali, né si ritrovano facilmente anche nella lettura di sentenze di rinvio a giudizio o di sentenze definitive pronunciate da parte della magistratura.

Ci troviamo di fronte ad un fenomeno a tutto campo, nel territorio calabrese, forse sottovalutato ritenendo che l'organizzazione più sofisticata e più pericolosa della mafia potesse aver raggiunto il top dell'organizzazione criminale. Ebbene, vi dico che le mie preoccupazioni sono uguali alle vostre sia rispetto alla 'ndrangheta ed alla camorra, sia rispetto ad un fenomeno che viene sottovalutato, anche sul piano del rapporto con il territorio, esistente in Puglia, dove si presentano situazioni malavitose in forte evoluzione. Naturalmente, vi è bisogno di puntuali riscontri e se vi sarà un intervento organico, anche in termini di collaborazione tra forze dell'ordine e magistratura, credo che la Puglia non sfuggirà all'attenzione della Commissione antimafia e del ministro dell'interno. La malavita di quella regione è organizzata ancora in maniera fortemente sotterranea, ma comunque è sottoposta all'attenzione delle forze dell'ordine e della magistratura.

Desidero rispondere alla questione sollevata in merito alle elezioni politiche ed al codice di autoregolamentazione dei partiti in materia di designazione dei candidati. Voglio dire al senatore Brutti che è opportuno che ciò avvenga sulla scorta di indicazioni tassative fornite dalla Commissione parlamentare antimafia e recepite dai partiti più sensibili alle problematiche del fenomeno malavitoso. Il codice è un patto sottoscritto autonomamente dalle forze politiche e dovrebbe ritenersi, allo stato, limitato alle consultazioni politiche, tuttavia vi sono anche le elezioni per il Parlamento europeo ed anche chi viene eletto a rappresentare il nostro paese in quel consesso non può non tener conto di questo codice etico.

ALFREDO GALASSO. C'è qualche esempio.

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. Da questo punto di vista assicuro che, contando sulla collaborazione del presidente Violante, rivolgerò le più ampie sollecitazioni affinché le forze politiche si facciano carico di questo problema. Siamo nella fase di preparazione delle candidature, quindi questo aspetto assume notevole interesse.

PRESIDENTE. Scusi, signor ministro, se ho compreso bene, qualora la Commissione lo ritenesse opportuno il codice potrebbe essere inviato ai segretari dei partiti e dei movimenti politici, segnalando...

UMBERTO CAPPUZZO. Una volta c'erano i partiti, adesso c'è tutto un sistema di raggruppamenti...

PRESIDENTE. Comunque, dobbiamo deciderlo insieme.

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. La relazione non poteva non sottolineare anche alcuni dati, che non rispecchiano desideri, ma fatti oggettivi; questi, da una parte indicano una riduzione del tasso di delittuosità, ma dall'altra non consentono di esprimere giudizi complessivamente positivi, nonostante la flessione; anzi, possiamo dire

che la riduzione si pone in un rapporto inversamente proporzionale con il dato della pericolosità della malavita organizzata, diventata più sofisticata, più potente e che ha acquisito un controllo del territorio più penetrante. In rapporto alla popolazione, possiamo dire che rispetto alla Sicilia il fenomeno della 'ndrangheta in Calabria è un po' diverso: mentre nella prima vi è un controllo molto penetrante del territorio, nella seconda vi è un controllo altrettanto penetrante della popolazione. Rispetto, quindi, all'esplosione della reazione da parte della popolazione, che si è verificata in Sicilia, in Calabria vi è invece ancora uno stato di soggezione della popolazione rispetto al fenomeno malavitoso. Noi dobbiamo coinvolgere la gente, la pubblica amministrazione, le forze politiche, le forze sindacali, sapendo che il rischio esiste e non è facilmente rimovibile perché la tendenza dell'organizzazione si muove verso una verticalizzazione del rapporto. In Calabria vi era una situazione che seguiva linee tendenzialmente orizzontali, ma oggi andiamo, ripeto, verso una verticalizzazione, che non ha raggiunto il grado penetrante di vincoli esistenti in Sicilia, però tende all'imitazione. I dati forniti non sottovalutano il fenomeno, anzi denunciano l'esistenza di una realtà in forte crescita, che quindi va seguita attentamente, non solo dalle forze dell'ordine. Io credo fermamente, infatti, nel grande contributo della popolazione, che rappresenta la chiave per una svolta, come abbiamo visto a Palermo e possiamo verificare anche in altre aree, che non hanno la stessa densità di popolazione. Mi riferisco a città come Reggio Calabria, Catanzaro e la stessa Cosenza: non bisogna infatti sottovalutare il fenomeno della 'ndrina nel Cosentino, che si manifesta soprattutto in termini di estorsioni, intimidazioni, spaccio di droga, usura e compravendita di esercizi commerciali. Si tratta di un fenomeno da seguire: io sto aspettando, ma constato i ritardi delle amministrazioni, dovuti però anche ad una non completa "collaborazione" di tutti i referenti istituzionali. Avevo chiesto ai prefetti di effettuare un censimento delle compravendite avvenute negli ultimi cinque anni, anche per stabilire la rilevanza del fenomeno dell'utilizzazione di forme mascherate di compravendita collegate proprio al rapporto tra l'usura e le acquisizioni patrimoniali, soprattutto per quanto riguarda gli esercizi commerciali e, in alcune aree, anche gli alberghi.

Non vi è una riduzione dell'allarme sociale, vorrei rassicurare in proposito l'onorevole Imposimato, che ringrazio per la puntualità dei rilievi mossi. Certo, vi è una strategia stragista, anche se, certamente, di livello inferiore rispetto ai vertici toccati in Sicilia; tuttavia, non posso non ammettere che la 'ndrangheta si stia organizzando anche in termini sofisticati, con ricorso ad un terrorismo stragista. Convengo, quindi, su questo punto, con l'onorevole Imposimato, anche se non posso accogliere il suo rilievo relativo ad una nostra supposta sottovalutazione: il fenomeno ci è presente nella sua gravità.

Avrei voluto rispondere all'onorevole Matteoli, ma egli trarrà probabilmente maggiore frutto da una risposta scritta, anche perché non sarei in grado di fornire con precisione tutti i dati. Dovrei, infatti, innanzitutto stabilire da quanti anni le forze dell'ordine (carabinieri, polizia di Stato, Guardia di finanza) siano presenti in Calabria; poi, quanti siano i calabresi e quanti siano, analogamente, i campani ed i siciliani.

Sull'organico, posso rispondere, ma lo faccio anche ai rilievi degli altri parlamentari, che è al completo ma questo non significa che siamo tranquilli: è un organico al completo che avrebbe bisogno di un incremento. Se la condizione più generale del paese dal punto di vista economico consentisse una revisione delle piante organiche, dico che per alcuni anni avremmo bisogno di una maggiore presenza. Non è stato possibile ottenere di più e con la presenza dei militari... Qui non si tratta di militarizzare, si tratta di tener conto di un alleggerimento dei compiti delle forze di polizia per poterle meglio utilizzare per fini istituzionali.

L'apporto di mille militari potrà essere significativo anche se non esaustivo di una problematica di carattere più generale.

Al senatore Frasca vorrei fare questo rilievo. Dirò al ministro Paladin della situazione del consiglio regionale della Calabria, perché non è competenza del ministro dell'interno avanzare rilievi sulla condizione dei consiglieri regionali calabresi. Però, vorrei anche dire che siamo a fine legislatura, a Parlamento sciolto ed io ho presentato un disegno di legge che non ha avuto fasi di avanzamento. L'ho presentato perché sapevo bene che c'è una disciplina della condizione, dello status del consigliere regionale diversa dalla disciplina che abbiamo introdotto per i consiglieri comunali e provinciali. Certo, la condizione dal punto di vista istituzionale è diversa ma c'è stata una insensibilità rispetto a questo problema. Poiché noi possiamo agire soltanto rispetto a pronunce giurisdizionali, le pronunce giurisdizionali in Calabria evidentemente non ci sono. Ho rimosso consiglieri regionali di varie regioni ma non ho potuto rimuovere consiglieri regionali della Calabria perché siamo in assenza di pronunce di carattere giurisdizionale. Parlo in prima persona perché la legge consente al ministro dell'interno, di concerto con il ministro per gli affari regionali, di proporre al Consiglio dei ministri la rimozione di consiglieri regionali in presenza di pronunce giurisdizionali.

Così dico anche per il CORECO. Dirò al ministro Paladin di prestare attenzione alla composizione del CORECO della Calabria, perché se è vero che ci sono condizioni di ineleggibilità queste vanno rimosse ma poi l'arma del sindacato...

SALVATORE FRASCA. I commissari di Governo, sebbene informati, perché hanno vistato le delibere del consiglio...?

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. Questo non posso dirlo.

Vorrei dire però all'onorevole Tripodi, prima di passare ai rilievi che mi sono stati mossi dal senatore Frasca, che dal punto di vista dello scioglimento dei consigli comunali non vi è stata nessuna attenuazione. Non poteva esserci non solo perché sono saliti a 77 i consigli comunali sciolti per condizionamento, per infiltrazione...

GIROLAMO TRIPODI. Parlavo della Calabria.

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. Ma non avrei mai dato una direttiva nel senso dell'attenuazione. Ci sono stati 20 accessi disposti dai prefetti, su mia precisa indicazione, nei confronti di altrettante amministrazioni: 9 in provincia di Catanzaro, 6 in provincia di Reggio Calabria, 5 in provincia di Cosenza. Devo stare anche ai rapporti informativi. Probabilmente l'Alto commissariato funzionava più celermente ma poiché è stato soppresso per legge la delega delle funzioni ispettive che aveva l'Alto commissariato è passata ai prefetti ed io non ho avuto segnalazioni. Potrò tenere - assicurando l'onorevole Tripodi che mi muoverò in questa direzione - una riunione con i prefetti delle tre province, chiedendo che utilizzino le ispezioni anche per commisurare il grado di impenetrabilità del condizionamento rispetto alle amministrazioni comunali ma da parte mia non c'è mai stata un'attenuazione, perché non ho interesse. Parto dal convincimento che più stronchiamo fenomeni di condizionamento e di infiltrazione migliori potranno essere i risultati dal punto di vista della trasparenza amministrativa. Del resto, la Sicilia, che è stata la regione che ha ottenuto i primi interventi repressivi, con le elezioni del giugno del 1993 ha registrato amministrazioni elettive di tutto rispetto. Ho consultato, mi sono venuti incontro, mi hanno dato anche consigli per come aiutarli, tant'è che pende dinanzi al Parlamento la conversione in legge di un decreto-legge che è di sostegno alle gestioni straordinarie e, per i primi quattro anni successivi alle gestioni straordinarie, a favore delle amministrazioni che si insediano subito dopo.

A me dispiace che il senatore Frasca possa, usando un linguaggio che io spesso

metto da parte... Io sono iscritto ad un partito politico, ma credo di aver dato dimostrazione di un'assoluta indipendenza ed imparzialità sciogliendo un consiglio comunale, capoluogo della mia regione, con 53 consiglieri di maggioranza su 80 (quindi con una larghissima maggioranza), senza aver avuto mai nessun rimprovero né dal mio partito né da altri. L'ho sciolto perché ritenevo in serena coscienza che quel consiglio comunale consumasse un'offesa progressiva, quotidiana nei confronti delle esigenze della popolazione.

Detto questo, non mi si può dire che per un consigliere comunale eventualmente iscritto alla mia parte politica io possa ottenere delle censure. A Cassano Ionio io mi trovo - e lo posso dire perché il rapporto è stato acquisito agli atti della prefettura - con il procuratore della Repubblica dottor Mariano Lombardi che mi muove questi rilievi: "Per quanto attiene alla posizione di candidato che avrebbe controllato la sua elezione al consiglio comunale, l'avvocato Gaetano Di Cunto, sono stati richiesti ulteriori approfondimenti e l'ufficio si riserva di fornire altre notizie". Io non ho bisogno del rinvio a giudizio ma avrei bisogno di dati oggettivi che mi mettano in condizione di essere tranquillo anche con la mia coscienza, perché non discuto l'attività professionale di questo avvocato però mi rendo anche conto che un avvocato che ha un cliente appartenente a cosche mafiose ha un rapporto particolare che io non posso sindacare. Si può dire: "Ma perché ha quel cliente?", ma questo è un problema suo.

SALVATORE FRASCA. Io ho posto questo problema.

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. In secondo luogo, l'episodio relativo all'utilizzazione di un telefono cellulare dell'avvocato Roberto Falvo da parte di Alfredo Elia, pregiudicato ucciso in un regolamento di conti tra bande rivali, è risultato insussistente in quanto frutto di erronea indicazione del numero di utenza. Di fronte a questi dati, cosa debbo fare? Debbo soddisfare un desiderio o devo oggettivamente...

SALVATORE FRASCA. Questo signore viene qualificato come referente della mafia.

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. Sì, ma io ho questi rapporti. Questo è della procura della Repubblica presso il tribunale di Catanzaro.

SALVATORE FRASCA. Si può consultare il fascicolo per vedere se l'ho inventato io oppure no. Si dice che è referente della mafia.

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. Senatore Frasca, le ho detto che in dieci giorni risolverò questo problema, però lo debbo risolvere anche avendo la coscienza tranquilla di aver reso un atto dovuto e non di aver reso una cortesia perché mi è stata più volte segnalata questa situazione.

Sul commissariato di Sibari non so cosa si possa fare ma certo in quella zona vi siete articolati piuttosto bene: commissariato da una parte, commissariato da un'altra parte, presenza dei carabinieri da un'altra parte. Bisogna riequilibrare il territorio in modo da realizzare un dato obiettivo; capisco che sono tantissimi 20 comuni scoperti da presenze di forze dell'ordine.

Sul piano dei patrimoni ci siamo mossi con sequestri che hanno raggiunto la non disprezzabile cifra di 790 miliardi e, in termini di confisca, con una cifra di 260 miliardi.

Dal punto di vista generale la mia valutazione - ripeto un concetto già espresso - è che dobbiamo lavorare in termini di maggiore controllo del territorio. Non possiamo dire che lo Stato è completamente assente, però lo Stato è fortemente condizionato da una preminenza di controllo del territorio da parte delle cosche mafiose.

Cosa dobbiamo fare? Tener conto che il dato più allarmante allo stato è Reggio

Calabria, senza escludere Catanzaro ma tenendo conto di una diversità nel Cosentino. Ci sono due parlamentari della zona e dico che questo è un dato allarmante, perché è un tipo di criminalità diversa da quella di Reggio Calabria ma è una criminalità che sta progredendo anche in termini di adozione di mezzi sofisticati.

Su Reggio Calabria la maggiore attenzione possibile. Nella prossima primavera i carabinieri assicureranno una presenza di quattro mesi attraverso la cavalleria, però avremo in provincia di Reggio Calabria un presidio fisso di specializzazione, che serve a stabilire anche un maggiore contatto con il territorio. Speriamo che la maggiore presenza delle forze dell'ordine possa anche significare una riduzione del fenomeno malavitoso. Questo abbiamo sottolineato nell'ultima riunione del comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza pubblica.

Non ci sfugge né il fenomeno calabrese né quello campano, che ha problemi rilevanti nelle due maggiori province, quelle di Napoli e di Caserta, ma non minori in quella di Salerno, dove sta crescendo una malavita organizzata. In queste due regioni dobbiamo porre il massimo dell'attenzione, diversificando le misure e anche le presenze sul territorio. Ma vi assicuro che da parte nostra la vigilanza è al massimo, perché questo fenomeno non può essere combattuto in un'area per poi vederlo riprodotto in altre aree. Dobbiamo combatterlo complessivamente e sarà la prossima legislatura, a mio avviso, a porsi i problemi della rilevanza degli organici e della presenza ed anche, a mio avviso, dell'approfondimento di un intreccio che c'è tra il fenomeno malavitoso locale ed il fenomeno internazionale. Per quanto riguarda la 'ndrangheta, vi dico che gli intrecci a livello internazionale non sono minori di quelli della mafia e della camorra.

Vi chiedo scusa per la manchevolezza che avete registrato ma mi era stata chiesta una riflessione sulla evoluzione del fenomeno e credo che la descrizione di un fenomeno che ha registrato questa evoluzione possa trovare anche un vostro approfondimento e una vostra collaborazione utile per meglio combattere il fenomeno stesso.

PRESIDENTE. La ringrazio, ministro. Mi pare che in relazione alla questione posta da alcuni colleghi del rafforzamento della presenza, lei dice che in primavera ci sarà questo rafforzamento, determinato dall'arrivo dei carabinieri. Questa è la questione.

GIROLAMO TRIPODI. Non dei carabinieri.

NICOLA MANCINO, Ministro dell'interno. Prima della cavalleria dei carabinieri; andrà sul posto, resterà 4-5 mesi e batterà soprattutto la zona dell'Aspromonte. Poi dobbiamo fare la scuola.

PRESIDENTE. C'è questa questione: in Calabria il controllo del territorio rischia di trasformarsi in controllo delle persone, perché c'è il più alto numero di comuni nelle quattro regioni e c'è il più basso numero di abitanti, il che vuol dire che c'è una popolazione molto frammentata, per cui i gruppi di comando mafioso - che sono divisi uno per comune, come sappiamo - rischiano di avere un peso notevole.

La seconda questione è quella della qualità dei dirigenti delle varie funzioni pubbliche. C'è un problema, mi pare, di numero delle persone e c'è anche un problema di qualità delle persone, cioè di adeguatezza a queste difficoltà. Ci può essere un ottimo funzionario, magari un po' avanti negli anni, che sta pensando alla chiusura della sua carriera, che sarebbe ottimo in un'altra funzione ma che lì, in posti particolarmente tesi, non riesce a dare più il meglio di se stesso.

La ringraziamo molto, signor ministro.

Comunicazione del Presidente.

PRESIDENTE. E' stata avanzata la richiesta di inviare il codice di autoregolamentazione delle candidature ai segretari dei partiti e ai capi dei movimenti.

MASSIMO BRUTTI. Bisognerà procedere subito.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Sospendo brevemente la seduta.

La seduta, sospesa alle 18,40, è ripresa alle 18,45.

Audizione del ministro di grazia e giustizia, professor Giovanni Conso, sullo stato della lotta alla criminalità mafiosa in Calabria dopo il recente omicidio di due carabinieri.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro Conso - sappiamo che viene da una riunione del Consiglio dei ministri - per la sua presenza.

La questione che desideriamo sottoporle - abbiamo già ascoltato il ministro dell'interno, avendo ricevuto l'autorizzazione delle Presidenze della Camera e del Senato relativamente a queste audizioni - è semplice, ma in realtà complessa: il problema specifico interessa la Calabria, in particolare la quantità e la qualità della risposta giudiziaria in questa regione.

Sulla base dei dati a nostra disposizione il rapporto tra magistrati e appartenenti alla criminalità organizzata in questa zona è il più basso tra quelli delle regioni a rischio e questo ci preoccupa notevolmente.

Tra l'altro, in Calabria emergono due fenomeni abbastanza delicati: lunghe carriere giudiziarie fatte nella stessa sede, il che, come sappiamo, comporta incrostazioni che possono incidere sull'efficacia dell'azione giudiziaria; un complesso di parentele tra magistrati nello stesso ufficio o in uffici diversi, che di per sé non costituisce elemento oggettivamente positivo.

Questi due dati non sono determinanti rispetto alla fragilità di una risposta, ma l'insieme degli elementi - lo scarso numero dei magistrati, il modestissimo numero degli appartenenti alle direzioni distrettuali rispetto al peso complessivo della mafia in Calabria - portano alla necessità di una riflessione sul modo di irrobustire dal punto di vista quantitativo e qualitativo la risposta giudiziaria della regione.

GIOVANNI CONSO, Ministro di grazia e giustizia. La notizia nuova è quella della distribuzione delle 600 unità di magistrati recate in aumento. Ringraziamo della sollecitazione a considerare in modo particolare il centro sud, soprattutto il sud e le isole. Abbiamo riveduto la prima ripartizione, arrivando ad una impostazione che per quanto riguarda la Calabria prevede: per Catanzaro 34 posti in più...

PRESIDENTE. Nella corte d'appello?

GIOVANNI CONSO, Ministro di grazia e giustizia.

Sì.

PRESIDENTE. Cioè in tutto il distretto.

GIOVANNI CONSO, Ministro di grazia e giustizia.

Distretto di Catanzaro: 34 unità per gli uffici giudicanti e 16 per i requirenti (salvo poi distinguere tra pretura, tribunale e corte). Per quanto riguarda Reggio Calabria, sono assegnati 11 posti per gli uffici giudicanti e 6 per i requirenti. Sarebbero dunque 50 posti per Catanzaro e 17 per Reggio Calabria.

SALVATORE FRASCA. Sono comprese anche le procure distrettuali?

PRESIDENTE. Tutto.

GIOVANNI CONSO, Ministro di grazia e giustizia.

Sì. Vanno poi distribuiti all'interno.

PRESIDENTE. Mi pare che per legge le procure distrettuali non possono essere superiori ad un quarto. Ministro, non ricorda la norma?

GIOVANNI CONSO, Ministro di grazia e giustizia.

Non ricordo esattamente.

PRESIDENTE. La quota è stabilita per legge o dal Consiglio superiore della magistratura (prego gli uffici di verificare questo aspetto).

GIOVANNI CONSO, Ministro di grazia e giustizia.

Non so se può essere interessante anche la scomposizione...

PRESIDENTE. Sì.

GIOVANNI CONSO, Ministro di grazia e giustizia.

Parto dalle corti d'appello: Catanzaro 4 consiglieri, Reggio Calabria 1 consigliere. Quindi, 5 dei 67 sono in corte d'appello.

Procure generali presso le corti d'appello: 2 a Catanzaro e 1 a Reggio Calabria.

Tribunali per i minorenni: 1 posto a Catanzaro, mentre la situazione di Reggio Calabria rimane inalterata.

Tribunali (qui forse ci sono anche quelli con sede diversa da Catanzaro e da Reggio): Castrovillari 3 giudici in Cassazione, Catanzaro 4, Cosenza 3, Crotone 2, Lamezia Terme 2, Locri 1, Palmi 1, Reggio Calabria 4, Vibo Valentia 2.

Procure della Repubblica presso i tribunali: Castrovillari 1, Cosenza 4, Crotone 1, Locri 1, Palmi 1, Reggio Calabria 2, Vibo Valentia 1. Per quanto riguarda le preture circondariali, Castrovillari 2 pretori, Catanzaro 2, Cosenza 1, Crotone 1, Lamezia 1, Locri 1, Vibo Valentia 1.

SALVATORE FRASCA. Ha dimenticato Rossano.

GIOVANNI CONSO, Ministro di grazia e giustizia.

Sì, ho dimenticato Rossano ma tra le procure della Repubblica presso i tribunali avevo saltato Catanzaro, che ha due procuratori. Tra le procure della Repubblica possiamo aggiungere due sostituti a Catanzaro.

Per quanto riguarda Rossano, ho saltato due giudici del tribunale, un sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale ed un pretore. Per le procure della Repubblica presso le preture circondariali, sono previsti un procuratore a Catanzaro e uno a Reggio Calabria.

Lascerò questa documentazione a disposizione della Commissione.

PRESIDENTE. La ringraziamo, signor ministro, per questa informazione che è molto utile. I dati raccolti dalla Commissione tengono conto di questi aumenti e nonostante ciò la Calabria presenta la più alta scopertura di organico di tutta Italia, nella misura del 31,52 per cento. L'unica città che supera questa percentuale è Bolzano, con il 40 per cento, città che avrà certamente gravissimi problemi ma non di questo tipo. Nonostante questa eccellente distribuzione ci troviamo di fronte ad una struttura giudiziaria straordinariamente debole perché il numero dei mafiosi presenti, 5.600, è superiore a quello degli aderenti a Cosa nostra, il numero degli abitanti è molto ridotto, meno della metà della Sicilia, mentre il numero dei comuni è molto elevato, maggiore rispetto alla Sicilia. Tutto ciò significa una maggiore frammentazione della popolazione e quindi maggiore possibilità di controllo della mafia sulla popolazione. A questo si aggiunga una particolare debolezza della presenza tanto delle forze dell'ordine (ne abbiamo ora discusso con il ministro dell'interno) quanto delle istituzioni giudiziarie. E' questo il problema politico di fronte al quale si è trovata la Commissione. Come è stato dichiarato in questa sede dai procuratori distrettuali antimafia di Reggio Calabria la situazione è tale che non riescono ad interrogare i pentiti (e per fortuna sono pochi!).

SALVATORE FRASCA. Anche Paola, che qui non compare, ha un solo sostituto alla procura.

PRESIDENTE. Mi stavo riferendo alle procure distrettuali. Il problema è di vedere in quali termini riusciamo a dare una risposta a questo tipo di domanda.

GIOVANNI CONSO, Ministro di grazia e giustizia. Ho dimenticato un sostituto

procuratore alla procura della Repubblica presso il tribunale di Lamezia Terme.

Non so se ipotizzare, naturalmente non in questo momento ma in prospettiva appena possibile, a livello obiettivo generale che l'aumento di 600 magistrati che sembrava qualcosa di prezioso non sembra poter rispondere alle tante richieste. Altro che 600, Calabria a parte, vi sono anche tutte le altre zone! Non so se si possa ipotizzare, perché il momento legislativo non lo consente, un ulteriore aumento di organico proprio per la Calabria per sottolineare la delicatezza, la gravità, l'importanza del tema che è stato qui efficacemente evidenziato.

PRESIDENTE. Mi chiedo se non sia possibile riflettere in maniera più approfondita sulla distribuzione di questi 600 magistrati in relazione alla situazione particolare in cui si trova la Calabria. Comprendo le difficoltà perché vi sono anche altri problemi di cui occorre tener conto.

GIOVANNI CONSO, Ministro di grazia e giustizia. Una distribuzione diversa significherebbe togliere ad altri. Aggiungo che la prima distribuzione ha comportato, al momento di passare alla seconda, parecchie amputazioni. Invece ora il decreto è stato firmato e trasmesso al CSM. Non è escluso che si possano fare altre modifiche ma non in misura così rilevante.

PRESIDENTE. Non è meglio ricondurre la scopertura nella media nazionale?

GIOVANNI CONSO, Ministro di grazia e giustizia. Bisognerebbe controllare la media di tutti.

PRESIDENTE. Lei ha ragione ma se è vero che la questione calabrese assume questa specificità, una riconsiderazione della distribuzione potrebbe rientrare nell'ambito di un discorso di solidarietà tra tutte le regioni e tutti gli uffici giudiziari del paese in ordine a questa situazione. Mi limito ad esprimere la mia opinione.

GIOVANNI CONSO, Ministro di grazia e giustizia. E' un'ipotesi molto seria.

ALFREDO GALASSO. Vorrei aggiungere la mia voce a quella del presidente Violante per sottolineare la situazione in cui versano gli organici della magistratura in Calabria. Sono stato al Consiglio superiore della magistratura e so quale fatica si è dovuta fare per evitare (era l'epoca in cui sembrava particolarmente emergente, e lo era, il fenomeno della mafia in Sicilia più che in altre regioni) di volta in volta che quei dannati numeretti sui quali si basa la percentuale fossero abbandonati e sostituiti da criteri molto più diretti, immediati e ragionevoli di valutazione sul vuoto di organico. So di che si tratta ma so anche che in questa direzione è assolutamente indispensabile un'inversione di tendenza: c'è una sfasatura evidente tra le percentuali di vuoto di organico o tra le stesse valutazioni delle necessità degli organici in alcune zone rispetto ad altre. L'evidenza dello stato degli organici che qui ripetutamente abbiamo verificato non può essere superata attraverso il richiamo alle solite percentuali che il Consiglio superiore della magistratura di volta in volta presenta.

Ciò che noi le chiediamo con molta insistenza e determinazione è che ci sia l'assunzione di una scelta politica in questa direzione. Essa potrà articolarsi secondo varie modalità ma non è vero che le necessità di organico si registrano dappertutto; o meglio, è vero che vengono prospettate dappertutto ma è vero che nel compiere una scelta bisogna verificare le diverse situazioni. In Calabria la magistratura, forse in maggior misura rispetto alla polizia, richiede una presenza assidua e capillare perché è il presidio della visibilità prima ancora che dell'efficienza dello Stato in queste regioni.

Mi rifaccio integralmente alle considerazioni del presidente Violante aggiungendo la necessità di una valutazione di

ordine politico che rappresenta il problema prioritario. E' inutile aggiungere parole, i numeri non bastano, prima ancora della qualità i numeri non bastano! Vorrei anche riferirmi ad altri aspetti del problema: per esempio la qualità, la distribuzione e l'efficienza dei singoli magistrati sono fortemente condizionate da una longevità nel luogo di questi magistrati.

PRESIDENTE. Si potrebbe parlare di una categoria dell'eternità.

ALFREDO GALASSO. Sì, la categoria dell'eternità insieme a quella della parentela.

GIOVANNI CONSO, Ministro di grazia e giustizia. Questo è un altro problema.

ALFREDO GALASSO. Non c'è nulla di segreto ma ho voluto prospettarlo fuori dalla Commissione per non scombinarne i lavori oltre un certo limite; si tratta di una situazione (che mi lascia molto perplesso) di mancanza o quanto meno di apparenza o trasparenza da parte di magistrati che agiscono contro persone che se la sono presa con il padre. Il guaio è che vivono nello stesso paese, come nel caso di Crotone. Poi si scoprirà che la persona è assolutamente indipendente e limpida e che ha agito benissimo ma rimane un'immagine che non è certamente positiva.

Credo anche che il rapporto, così come ci è stato presentato, tra le procure distrettuali antimafia - il problema si prospetta particolarmente in Calabria - e le singole procure, che sono degli avamposti nell'azione di inchiesta e di contrasto del fenomeno mafioso, non sia sempre un rapporto coordinato. La vicenda calabrese ha richiamato la nostra attenzione sul fenomeno più generale. Sono stato tra coloro che hanno contrastato in sede di Commissione giustizia la frettosità con cui si volevano istituire i tribunali distrettuali, proprio perché sono convinto non che non siano necessari ma che la materia debba essere riconsiderata e che non si possa mettere una "pezza" ogni volta che qualcuno afferma che i pubblici ministeri non possono essere presenti.

Il problema dell'efficienza complessiva della macchina giudiziaria deve essere valutato in base all'esperienza fatta, senza avere né l'atteggiamento di chi vuole difendere per forza un'istituzione per la semplice ragione che esiste - ciò è avvenuto per l'alto commissario - né un atteggiamento aprioristicamente critico. Certo, il problema del coordinamento in Calabria è emerso con evidenza, così come è emerso che la qualità dei magistrati non è sufficiente.

Signor ministro, so bene quali sono i limiti delle sue competenze, ma mi rendo anche conto che deve essere data un'indicazione di tipo politico, soprattutto in un momento in cui desta preoccupazione, rispetto all'efficienza della macchina giudiziaria, il numero eccessivo di magistrati che stanno chiedendo al Consiglio superiore della magistratura di mettersi in congedo per candidarsi alle prossime elezioni politiche. Desidero affrontare questo tema con franchezza, anche se non rientra nelle competenze del ministro della giustizia, poiché stiamo parlando del funzionamento e della trasparenza di un'istituzione giudiziaria: la cifra assolutamente esorbitante rispetto alla media degli anni precedenti non suscita una reazione ed un'immagine positiva tra la gente, che pure ha posto nella magistratura molte speranze. Una sorta di self restraint da parte dei singoli magistrati sarebbe quanto mai opportuno.

Sono perciò molti i fattori in base ai quali oggi appare indispensabile, specie in alcune regioni, mantenere alta l'azione di vigilanza e la funzione di garanzia della giurisdizione.

Concludendo il mio intervento e ringraziando il ministro per essere venuto in questa sede ed aver dimostrato sensibilità alle questioni che di volta in volta gli sono state poste, desidero brevemente riassumere le problematiche.

La prima riguarda i livelli degli organici. La seconda è relativa alla qualità dei magistrati, nel senso della longevità e

dell'eternità, nonché dei rapporti intrecciati di parentela; non si può nascere, vivere, sposarsi, avere figli e rimanere sempre nel medesimo ristretto. Il terzo problema riguarda l'efficienza complessiva dell'attività della procura distrettuale antimafia, legata alla sperimentazione sul territorio, così come è stata verificata specialmente con riferimento a determinate procure; alcune non fanno fino in fondo quello che dovrebbero fare e non trovano nella procura distrettuale una sponda; ma neppure altre, che agiscono, trovano una sponda nella procura distrettuale. Tutto ciò al di là della qualità dei magistrati che fanno parte della procura distrettuale. Appare perciò necessario procedere, prima che ad una riforma, ad una cooptazione di fatto di magistrati capi o membri di procure di avanguardia rispetto alla procura distrettuale. Nulla vieta di organizzare conferenze periodiche che possano essere un'occasione d'incontro e di scambio di informazione.

PRESIDENTE. Potrebbero essere integrati nella procura distrettuale.

ALFREDO GALASSO. Quest'ipotesi dipende dai numeri. Se i numeri non ci sono, la situazione non regge.

SALVATORE FRASCA. Signor Presidente, in base ai dati esposti dal ministro in modo analitico risulta che nella distribuzione dei 67 magistrati sono escluse le superprocure.

PRESIDENTE. Vorrei precisare che la superprocura non costituisce un ufficio a sé stante; si colloca all'interno della procura della Repubblica. Sarà il procuratore a decidere quanti magistrati ne debbano far parte.

SALVATORE FRASCA. Prendo atto con piacere di questo chiarimento.

Vorrei richiamare l'attenzione del ministro sulla procura di Paola, di cui ci siamo tanto interessati. Al momento c'è un solo sostituto, pur essendo in corso indagini di una certa gravità e di notevoli dimensioni. Vi è il rischio che si blocchi tutta l'attività giudiziaria. Dunque, la procura di Paola deve essere tenuta presente nella ripartizione di quei 67 magistrati.

GIOVANNI CONSO, Ministro di grazia e giustizia. Controllo meglio i dati in mio possesso; spero di aver sbagliato.

Presso il tribunale c'è un giudice e presso la procura del tribunale un sostituto; c'è anche un pretore.

SALVATORE FRASCA. Manca il procuratore, poiché il magistrato che precedentemente ricopriva l'incarico se ne è andato. Allo stato, è rimasto uno dei tre sostituti. Dunque, si tratta di una procura acefala.

GIOVANNI CONSO, Ministro di grazia e giustizia. Ci vuole un trasferimento. Si tratta di tre posti in più.

SALVATORE FRASCA. Bisognerebbe risolvere il problema relativo alla presenza del procuratore e poi tener presente che prima, oltre al procuratore capo, c'erano quattro magistrati; oggi ne resta uno solo e, anche aggiungendone un altro, mancherebbe sempre un'unità, più il procuratore.

La situazione è grave e dovrebbe essere risolta. Non vorrei che, poiché sono in corso inchieste giudiziarie che intaccano il sistema di potere esistente in Calabria, non si faccia tutto il possibile.

Detto questo, signor ministro, vorrei farle presente che abbiamo avuto un incontro con il Consiglio superiore della magistratura, nel corso del quale abbiamo parlato delle condizioni della magistratura in Calabria e sono emersi problemi di gravità eccezionale. I rappresentanti del Consiglio superiore della magistratura, con alla testa il vicepresidente Galloni, hanno riconosciuto che tali problemi erano fondati. Rispetto ad allora - l'incontro si è svolto il 28 ottobre 1993 - non è stato fatto nulla e la situazione è rimasta invariata.

Ricollegandomi alle considerazioni del collega Galasso, vorrei richiamare l'attenzione del ministro su alcuni punti. Premesso che - desidero dirlo proprio perché il mio ragionamento sia il più obiettivo possibile - finalmente la magistratura si sta muovendo in Calabria: è uscita dal lungo sonno massonico grazie ad alcuni procuratori, a parte "l'eternità" di alcuni magistrati... Mi piace questo termine e lo userò spesso nel corso della campagna elettorale.

PRESIDENTE. Sono lieto di aver dato un contributo!

SALVATORE FRASCA. Come dicevo, a parte l'eternità di alcuni, esiste una conflittualità enorme tra i magistrati calabresi, con scambi di querele di cui la stampa dà quotidianamente notizia e con grave disdoro dell'ordine giudiziario. Ci sono anche casi di malcostume; ad esempio, uno dei sostituti procuratori antimafia, in una intervista resa a Il Giorno ha dichiarato che di casi Curtò in Calabria non ce n'è uno, ce ne sono tanti. Vorremmo sapere se il magistrato fosse nel giusto quando ha reso quella dichiarazione. In tal caso, cosa è stato compiuto per acclarare i fatti? Qualora invece non fosse stato nel giusto, potrebbe occupare il posto che occupa?

Io credo che quel magistrato avesse ragione e vorrei raccontare al ministro la mia esperienza personale. Ho avuto tra le mani un fascicolo processuale dal quale ho rilevato una conversazione telefonica tra un magistrato del tribunale di Castrovillari ed un fallito; a quest'ultimo veniva data assicurazione che il curatore fallimentare, ritenuto scomodo, sarebbe stato sostituito, così come è poi avvenuto. Questa sostituzione venne determinata da un rapporto incipiente di parentela tra il magistrato ed il fallito. Ho denunciato il fatto, ed anche che questo magistrato aggrediva la magistratura dicendo che quanto affermato dal senatore Frasca sul tribunale di Castrovillari era troppo poco. Due volte ho dovuto buttare la toga perché mi vergognavo delle sentenze che stavano per essere emesse, di carattere familiare e particolare. Bisogna acclarare se questo magistrato abbia detto la verità; in proposito, ho presentato interrogazioni alle quali non ho avuto risposta.

GIOVANNI CONSO, Ministro di grazia e giustizia. Alcune le ho date.

SALVATORE FRASCA. Soltanto una o due.

GIOVANNI CONSO, Ministro di grazia e giustizia. Le altre arriveranno.

SALVATORE FRASCA. E' venuto meno il potere del Parlamento di sindacato sull'azione di Governo. Capisco che stiamo andando verso un regime illibertario ma, fino a che sarà possibile, dobbiamo difendere gli spazi della libertà, a cominciare dalla sovranità del Parlamento.

Come dicevo, ho presentato un'interrogazione sul tribunale di Castrovillari ma non c'è mai stata un'inchiesta. Occorrerebbe invece verificare che cosa sia la giustizia nella provincia calabrese, perché non esistono soltanto Reggio Calabria, Catanzaro, Cosenza; ci sono anche Rossano, Castrovillari, Vibo Valentia, Lamezia Terme.

Sempre con riferimento alla condizione della magistratura in Calabria, vorrei ribadire quanto detto dal collega Galasso: il carattere è sempre familiare. Ribadisco perciò quanto ho già detto il 28 ottobre, affermando che presso la procura della corte d'appello di Reggio Calabria - signor ministro, prenda nota di queste notizie, perché sono interessanti - lo stesso cognome ricorre cinque volte; un altro cognome ricorre due volte. Presso il tribunale di Lamezia Terme, il presidente è cognato del procuratore. Una situazione identica si verifica presso la corte d'appello di Catanzaro ed in generale presso i vari tribunali.

L'onorevole Galloni ha dato una risposta che per molti aspetti è amena e comunque non degna della sua intelligenza e della sua preparazione, a meno

che io non debba fare mio il giudizio espresso nei suoi confronti, in sede di Commissione stragi, dall'ex Presidente della Repubblica, senatore Cossiga. Egli ha detto che, allo stato, non vi è alcuna incompatibilità prevista dalla legge tra moglie e marito perché, fino a qualche tempo fa, le donne non potevano accedere alla magistratura.

Prima obiezione: ci sono norme morali, di costume che il Consiglio superiore della magistratura dovrebbe far valere. Esistono norme per le incompatibilità da me denunciate, che si debbono applicare subito, diversamente la gente non crederà più nelle indagini. Non solo, l'opinione pubblica non crederà più nelle indagini, anche se saranno clamorose, se in Calabria dovesse ripetersi quanto si è verificato durante le recenti elezioni amministrative, in cui in ogni città interessata dalle consultazioni elettorali vi erano uno o due magistrati candidati. E' strano, mentre si sottolinea la mancanza di magistrati e si invocano decisioni da parte del ministro della giustizia e del Consiglio superiore della magistratura affinché vengano assunti altri magistrati, in Calabria gli stessi magistrati vogliono fare il sindaco o il presidente della provincia o della regione! E si tratta di titolari di inchieste giudiziarie che hanno avuto una notevole risonanza. Allora ha ragione il collega Galasso; diversamente ho il diritto di ritenere che questi giudici eserciteranno coazioni e coartazioni nei confronti di eventuali indagati per ottenere voti. Ecco perché parlo di regime, signor ministro! E' preoccupante che questi magistrati si candidino per un'unica area politica. Se non si metterà riparo a tale situazione, si correrà il rischio - purtroppo fondato - di affermare la Repubblica dei magistrati, il che non è piacevole. Anzi, bisogna impedire che ciò si affermi perché il nostro è uno Stato di diritto fondato sull'equilibrio dei poteri. I signori magistrati - qualcuno potrà chiedersi perché utilizzo questi termini nei loro confronti, ma è la mia coscienza pulita, adamantina a consentirmelo - i signori magistrati, dicevo, stanno dimostrando di non voler compiere il proprio dovere.

Signor ministro, le do in omaggio il verbale della seduta di giovedì 28 ottobre, in cui questi argomenti sono stati affrontati. Se lei non avrà il tempo di scorgerlo, lo faccia leggere al suo capo di gabinetto o al suo segretario particolare: da un uomo onesto e cristallino, alle fonti del quale si abbeverano centinaia di migliaia di giovani studenti in Italia, mi aspetto ulteriori manifestazioni di onestà, di sensibilità democratica e di senso civico.

GIROLAMO TRIPODI. Ritengo che le osservazioni del presidente, integrate con le dichiarazioni del collega Galasso, siano fondate. Nonostante lo sforzo compiuto - del quale prendiamo atto, signor ministro - per fronteggiare le esigenze di organico degli uffici giudiziari calabresi, non mi pare che queste siano state soddisfatte.

Ricordo che il 15 gennaio scorso a Reggio Calabria è stato inaugurato l'anno giudiziario: si è trattato però di una inaugurazione strana in quanto i magistrati aderenti all'associazione si sono astenuti dal partecipare, e gli avvocati, per motivi coincidenti, l'hanno disertata. E' preoccupante, specie in un distretto giudiziario dove si profonde il massimo impegno nella lotta alla criminalità organizzata, che in quella provincia è la più forte d'Italia. Quindi, la proposta di assegnare 17 unità al distretto di Reggio Calabria risulta insufficiente e si corre il rischio non solo di far saltare numerosi processi di mafia per mancanza di giudici, ma anche di riprodurre situazioni del passato: mi riferisco alla inchiesta sulla massoneria che, bloccata a causa della mancanza di magistrati, è ripresa grazie al suo coraggioso impegno all'atto dell'assunzione della direzione del dicastero della giustizia. Prevedendo uno o due giudici a Palmi, due a Locri, qualche pretore e il resto a Reggio Calabria non si risolve l'emergenza che non va affrontata dal punto di vista numerico, bensì in rapporto alla mole dei processi instaurati.

Il presidente ha sollecitato delle soluzioni, lei signor ministro ha risposto che si vedrà in un secondo momento. Credo che si debba esaminare immediatamente l'intera problematica perché una cosa è un distretto come Bergamo o Bologna, un'altra è quello di Reggio Calabria, e quando dico Reggio Calabria parlo di Palmi, di Locri, di Lamezia Terme, di Vibo Valentia e Catanzaro (per quanto riguarda quest'ultima città, si prevedono 50 giudici, nonostante l'articolazione degli uffici, per un numero di processi inferiore rispetto al distretto di Reggio Calabria).

Signor ministro, mi permetto di chiederle una riflessione per modificare le assegnazioni relativamente a Reggio Calabria, perché vogliamo combattere la criminalità organizzata che in quell'area è più forte e potente. Si stanno facendo enormi sforzi, ma si è bloccati perché mancano i magistrati. Quindi insisto sulla richiesta per queste sedi molto impegnate.

Come lei sa, signor ministro, è stato scoperto un piano in provincia di Reggio Calabria per assassinare alcuni magistrati (anche se Cordova è stato trasferito a Napoli, lì lavorano Boemi, Verzera, Lombardo indicati come bersaglio della mafia). Il recente omicidio di due appuntati dei carabinieri è strettamente collegato, poiché quella sera dovevano scortare nell'attraversamento dello stretto di Messina cinque magistrati recatisi a Palmi per motivi di lavoro. Le chiedo di informare la Commissione sulle misure adottate per garantire la sicurezza dei magistrati, a seguito della scoperta di questo forsennato piano.

Concordo con le dichiarazioni dei colleghi circa i problemi esistenti all'interno degli uffici di Reggio Calabria. Sappiamo che il Consiglio superiore della magistratura si è interessato della incompatibilità e della conflittualità dei magistrati, ma tali questioni vanno affrontate rapidamente, perché non può esservi incertezza ai vertici, così come accade a Reggio Calabria; bisogna dare certezza e sicurezza ai magistrati che debbono operare ed alla giustizia.

Concordo altresì con chi ha evidenziato la ricorrenza delle stesse famiglie in magistratura, in quanto ciò turba la coscienza della gente che vede in questo un mezzo per sistemare il congiunto e diminuisce il prestigio della magistratura.

Il collega Galasso ed il sottoscritto hanno predisposto una lettera, che le consegneremo, riguardante un fatto molto grave verificatosi a Venezia. Un rapporto contenente questioni importanti e delicate, concernente Cosa nostra, è stato trasmesso alle autorità competenti da un agente di polizia non da un magistrato (che indichiamo). Vogliamo che sia fatta piena luce sulla questione e che siano presi provvedimenti nei confronti del magistrato, il quale si è permesso di affossare un documento che poteva dare un contributo alla lotta alla criminalità organizzata.

GIOVANNI CONSO, Ministro di grazia e giustizia.
Chiedo scusa se lascio come ultimo il punto dal quale si era partiti e che era stato affrontato dal presidente, dall'onorevole Galasso e, da ultimo, anche dall'onorevole Tripodi, cioè quello di come fare a fronteggiare con un maggior numero di magistrati l'emergenza Calabria, come è stata definita. Lo lascio per ultimo per sgombrare prima il terreno da altri problemi che, pur delicati ed importanti, sono però diversi da quello che ho affrontato all'inizio.

Per quanto riguarda innanzitutto il problema dell'"eternità" dei gruppi familiari, mi pare che ci sia stata una concordanza di voci tale da non essere smentibile ed alla quale io stesso non posso che aderire. Si tratta di un problema da affrontare certamente al più presto, ma penso sia compito soprattutto - per non dire solo - del Consiglio superiore della magistratura trovare criteri di rotazione. In fondo, è una linea che viene percorsa anche per quanto riguarda i tempi dei fuori ruolo, gli incarichi direttivi ed altro; bisognerà pensare a

queste rotazioni anche in chiave locale, con riferimento ai gruppi familiari. Da parte mia potrò sollecitare il Consiglio superiore della magistratura e caldeggiare, come ho anche fatto a proposito dei fuori ruolo del Ministero, criteri precisi e chiari. So, comunque, che tali criteri stanno arrivando, perché la commissione competente ha già predisposto un testo che verrà presto sottoposto all'attenzione del plenum. Tutti questi sono problemi che si collegano e che sono certamente delicati ed importanti.

A proposito dei magistrati che chiedono di poter partecipare a competizioni elettorali, il ministro può fare ben poco. Certo, da un lato può vedere in questo un effetto del prestigio che la magistratura ha avuto; dall'altro, al di là di qualsiasi considerazione di tipo politico, è turbato per il fatto che perderà molti magistrati ed andranno dunque ad aumentare i vuoti che sono già tanti. D'altra parte, si tratta di diritti che finché sono dati è difficile poter contenere, salvo tutte le considerazioni deontologiche che si possono, anche giustificatamente, fare.

Per quanto concerne i problemi indicati in modo particolare dal senatore Frasca, con riferimento al procuratore della Repubblica di Paola solleciterò il Consiglio superiore della magistratura affinché provveda al più presto a coprire la vacanza.

A proposito del magistrato che ha affermato che ci sono molti casi Curtò, mi auguro che questi abbia trasmesso alla procura della Repubblica competente i dovuti elementi, perché fare riferimento al caso Curtò vuol dire parlare di reati e non soltanto di comportamenti deontologicamente discutibili; se, invece, questo magistrato non manderà gli elementi di cui ho detto, procederemo eventualmente ad una ispezione.

Della richiesta di una ispezione a Castrovillari prendo nota, al fine di inserirla nell'elenco di quelle da effettuare al termine del periodo elettorale; ritengo infatti che non sia opportuno aggiungerne altre a quelle già previste. A Paola ne abbiamo compiute moltissime e forse questo ha fatto un po' distrarre l'attenzione da Castrovillari; ripareremo certamente. Ha fatto bene l'onorevole Frasca a sottolineare la questione e certamente provvederemo.

Per quanto riguarda le interrogazioni alle quali non è ancora stata data risposta, posso dire che tali risposte sono tutte in preparazione, perché è doveroso che esse siano date prima della fine della legislatura. Risponderò a tutte le interrogazioni a risposta scritta, così come risponderò per iscritto anche alle interrogazioni a risposta orale.

Il problema della presenza all'interno dello stesso tribunale di moglie e marito, posso dire che è stato superato. La giusta preoccupazione del senatore Frasca, che già il nuovo legislatore aveva individuato, ha portato proprio pochi giorni fa la Corte costituzionale a dichiarare illegittima la norma che non prevedeva questa incompatibilità per il codice precedente, ancora con riferimento a vecchi processi. Quindi, sia pure con ritardo ed a tempi lunghi, si è arrivati ad una soluzione apprezzabile.

Passando ai problemi evidenziati dall'onorevole Tripodi, ricordo che per il procedimento lasciato a Palmi dal dottor Cordova vi è stato per un certo periodo solo un sostituto, poi un altro; ora ne sono arrivati altri quattro, quindi il Consiglio superiore ha provveduto, con le applicazioni, in una misura anche consistente - nei limiti del possibile - a rafforzare l'organico proprio per quel procedimento.

Riguardo alla domanda sulla pericolosità del viaggio del dottor Cordova e degli altri magistrati, posso dire che sono subito state rafforzate le difese e la vigilanza nel Palazzo di giustizia e nelle varie sedi interessate e si è allertato maggiormente il servizio scorte. Credo che la risposta più importante sia venuta, dopo un momento di incertezza: dopo che il Governo aveva parlato dell'invio dei militari anche in Calabria, c'era stata una contro affermazione che io non avevo condiviso, cioè quella che non vi fossero le coperture finanziarie; l'emergenza ha

fatto sì che la copertura sia stata, poi, cercata e trovata e l'invio - che dovrà avvenire al più presto - in Calabria di mille militari permetterà alle forze dell'ordine di essere impegnate esclusivamente sul campo della lotta alla criminalità, che credo sia la cosa più importante. Approfitto però della domanda per avviare, con un accenno, la riflessione su un problema: mi rendo conto che per i magistrati più esposti, che meritano senza dubbio tutta la nostra ammirazione, tutela, salvaguardia, sostegno e apprezzamento, vivere da forzati, sempre nascosti, alla lunga può essere pesante, per cui può accadere che il coraggio crei altro coraggio, al punto da portare a sfidare ancora di più il pericolo; credo, però, che il problema debba essere visto su un piano più generale, con riferimento anche alle scorte ed alla protezione di altre persone che vengono esposte. Se di emergenza si tratta - e credo che sia innegabile - bisognerebbe forse evitare certi spostamenti non necessari. Ad un certo momento, il rischio è tale per la persona del magistrato e per chi gli è di scorta - e quanto più è esposto il magistrato, tanto più il rischio è grave - che ritengo sarebbe necessario, con un ulteriore sacrificio, ridurre gli spostamenti - perché in ogni spostamento il rischio si presenta concreto - al minimo necessario. Ci sono casi in cui, forse, ci si sposta più del necessario e questo andrebbe un po' riveduto. E' chiaro, tuttavia, che la tutela va rafforzata al massimo.

La seconda domanda dell'onorevole Tripodi riguarda la conflittualità tra magistrati, alla quale anche altri intervenuti hanno fatto riferimento. Certo, questi contrasti non giovano all'immagine della magistratura ed io ritengo che questo dovrà diventare un tema di deontologia, magari con riferimento al famoso articolo 2. In questo caso ci troviamo nella situazione opposta a quella che vede la presenza in un tribunale di un gruppo familiare: in quel caso sono tutti amici, in questo sono tutti nemici (senza contare che i problemi possono anche essere incrociati, dando luogo ad una varietà di situazioni). Riguardo alla presenza di gruppi familiari credo sia più facile trovare un criterio; per i contrasti l'unica cosa che si può fare è verificarli e per tutti e due i magistrati o per quello dei due che è più contrastante... Per il caso Venezia, acquisirò il documento e vedrò di esaminarlo al più presto.

Vorrei ora affrontare il problema che mi chiama più direttamente in causa. Capisco che la distribuzione che è stata fatta porta a scoperture e ad un rapporto insufficiente per la Calabria.

SALVATORE FRASCA. Mi scusi se l'interrompo, ministro, ma vorrei rilevare che c'è anche un altro caso, di cui si è interessato anche il presidente, che bisogna prendere in esame: per i magistrati calabresi la competenza è Messina. C'è un detto calabrese per cui "tutti i salmi finiscono in gloria": lì tutti i processi a carico di magistrati finiscono con sentenza assolutoria. Anche questo è un mistero che bisognerebbe affrontare.

PRESIDENTE. Ugualmente, i reati eventualmente commessi dai giudici di Messina hanno la competenza in Reggio Calabria.

SALVATORE FRASCA. Questa è una cosa assurda! L'onorevole Galloni si era impegnato ad intervenire ed a farci conoscere le risultanze di una certa indagine che aveva assunto l'impegno di fare. Però questo è un terreno minato.

GIOVANNI CONSO, Ministro di grazia e giustizia. Bisognerà sicuramente provvedere.

SALVATORE FRASCA. Si può indagare anche sul Presidente della Repubblica ma non in queste circostanze!

GIOVANNI CONSO, Ministro di grazia e giustizia. Penso che tra le modifiche che vengono messe in cantiere per il codice di procedura penale quella relativa a questa norma sia molto importante.

Passando, dunque, al problema della insufficienza degli organici, noto subito che queste tabelle, molto ben fatte, sono per me preziose e per questo ringrazio, proprio a titolo informativo. Vedo che da tali tabelle risulta una scopertura record per quanto riguarda gli attuali organici, cioè il rapporto organico sulla carta-vacanze (mentre in altre due colonne sono indicati i rapporti con la popolazione e gli affiliati).

Penso, tuttavia, che la critica che viene mossa e l'auspicio che venga assegnato un maggior numero di unità alla Calabria riguardino essenzialmente il rapporto tra organico e popolazione, perché se l'organico è già stato ritoccato, il rapporto tra la popolazione calabrese e l'organico degli uffici calabresi è del 23,83 per cento, il più alto fatta eccezione per Roma.

PRESIDENTE. Mi scusi, ministro, ma l'osservazione della Commissione antimafia era che il rapporto va fatto con gli appartenenti alle organizzazioni mafiose perché noi siamo partiti dalle direzioni distrettuali. Se guardiamo questo rapporto, vediamo che è il più basso in assoluto.

GIOVANNI CONSO, Ministro di grazia e giustizia. Sì, risulta anche questo. Però io vorrei suggerire questa meditazione, alla quale ho subito pensato dopo la prima riserva che ho sentito in questa sede: noi dobbiamo anche tener conto che queste 600 unità di magistrati in aumento sono un numero che è tra il reale e l'irreale. Mi spiego meglio: evidentemente l'organico viene aumentato e non appena il decreto ministeriale sarà pubblicato il Consiglio superiore della magistratura avrà in mano 600 pedine in più; si tratta però di un numero irrealistico, perché questi 600 magistrati dovranno emergere da due concorsi di là da venire, anche se sono già programmati per il 1994 (sappiamo infatti quanto siano lunghi i tempi e soprattutto il secondo dei due richiederà parecchio impegno). Di conseguenza, direi che, forse, dobbiamo giocare di più, in questo momento di emergenza e di carenze, sul rapporto organico-vacanze, prescindendo da quei 600 posti. Di fronte al fatto che siano state assegnate 17 unità a Reggio Calabria e 50 a Catanzaro, qualcuno può obiettare che, forse, sarebbe stato meglio assegnarne 30 ed 80, ed anche altre 50 togliendole ad altre sedi; io debbo dire che mi sembra un po' difficile affrontare un'operazione di questo genere dopo che questo testo è già stato diffuso ed è stato trasmesso al Consiglio superiore della magistratura.

GIROLAMO TRIPODI. Le chiedo scusa, ministro, ma desidero dare lettura di alcune cifre.

Ancona: 8 giudicanti e 4 requirenti. Brescia: 16 giudicanti e 4 requirenti. Sassari: 11 più 5. Firenze: 15 più 7. Potenza: 10 più 4. Milano: 34 più 7. Trieste: 7 più 3. Venezia: 13 più 4. Non possiamo fare i conti in base alla popolazione, ministro, ma dobbiamo farli sulla base della realtà che dobbiamo affrontare, come diceva giustamente il presidente. Se il volume di esigenze che abbiamo a Reggio Calabria è maggiore...

PRESIDENTE. La sua osservazione è chiara, onorevole Tripodi. Prego, ministro, continui.

GIOVANNI CONSO, Ministro di grazia e giustizia. Mi permetta di dire che questi numeri non sono certo stati distribuiti a capriccio: è stata tenuta presente una serie di criteri. Dobbiamo anche dire che l'emergenza Calabria, se esisteva già prima, è stata sottolineata con crudezza di cifre soltanto negli ultimi giorni, dopo che questi dati erano già stati utilizzati in altro modo. Ad un certo momento, bisogna anche tenere conto degli altri. Se è stato predisposto un piano, non possiamo adesso dire che esso non vale e rimandarlo tutto in aria. Se è l'unica via d'uscita, arriveremo anche a questo, ma ritengo che ve ne sia un'altra, anche perché i 600 magistrati in più devono diventare effettivamente disponibili.

Penserei allora di insistere con il Consiglio superiore della magistratura affinché provveda al più presto, con precedenza su tutto il resto, a coprire le vacanze in Calabria. Laddove, leggendo l'organico, figurano 188 magistrati a Reggio Calabria, se ne dovrebbero prevedere almeno 200 e a Catanzaro almeno 305 anziché 291. Ma se nella seconda colonna, quella delle vacanze, i vuoti sono sempre molti, giochiamo con i numeri ma poi sul territorio non arriva nessuno.

Possiamo allora fare un ragionamento realistico in base al quale il ministro inviterà il Consiglio superiore della magistratura (tale organismo lo farà certamente anche per proprio conto, perché la Commissione antimafia ha posto l'accento sul problema con grande efficacia) a dare la precedenza alla copertura delle vacanze in Calabria. Tralasciamo, per esempio, la necessità di coprire i 71 posti vacanti a Roma, i 27 a Genova e così via, ma copriamo al più presto possibile i 102 di Catanzaro e i 49 di Reggio Calabria, facendo arrivare subito i magistrati. Questo mi sembra possibilissimo.

PRESIDENTE. Il discorso del ministro, che mi pare lucidissimo, è il seguente: possiamo portare l'aumento degli organici fino al livello che vogliamo, ma i magistrati non ci sono; quindi, sulla carta aumentiamo gli organici ma in sostanza ciò non avviene. Il ministro potrebbe allora farsi latore di un'istanza al Consiglio superiore della magistratura affinché, nel coprire gli organici vacanti, indichi come primi da coprire quelli calabresi, in modo che di fatto arrivino subito magistrati in Calabria piuttosto che nel resto del territorio nazionale. In tal modo raggiungeremmo un risultato significativo - ringrazierei il ministro per questo - perché, sulla base del materiale professionale effettivamente esistente, destineremmo prioritariamente i magistrati che esistono in Calabria. Non avremmo così il rapporto ottimale, ma almeno cominceremmo a coprire dei vuoti che oggi ci sono.

SALVATORE FRASCA. Al di là dei 67?

PRESIDENTE. All'interno di questi.

GIOVANNI CONSO, Ministro di grazia e giustizia.

Questi restano. Però c'è una scoperta...

PRESIDENTE. I primi vanno lì.

GIOVANNI CONSO, Ministro di grazia e giustizia.

Svolgerò ora un'altra considerazione: si potrebbe anche dire al CSM che finché sussiste questa emergenza Calabria, non tanto nel territorio quanto nei vuoti, è inutile bandire vacanze in altre parti d'Italia, dove magari il problema è meno grave. Questo si dovrebbe fare invece in quella realtà, in Sicilia e in generale nei posti "caldi".

Credo inoltre che dobbiamo fare molto conto sui bravissimi "giudici ragazzini", perché quando vi saranno gli uditori...

PRESIDENTE. Quando arriveranno?

GIOVANNI CONSO, Ministro di grazia e giustizia.

Gli uditori dovrebbero essere disponibili a settembre; allora non tutti ma moltissimi potrebbero essere mandati in Calabria. Escogiteremo poi magari altri spostamenti; anche se non per 50, per un certo numero possiamo trovare il modo di fare qualche revisione oppure di spostarli dagli organici preesistenti ai 600 posti, anche se qualcuno potrebbe dire: "ma come, a Como ne è stato dato uno!". Direi che questa sia la via da seguire. Domani stesso invierò pertanto una lettera al Consiglio superiore della magistratura e se l'auspicio viene anche dalla Commissione antimafia...

PRESIDENTE. Se volete, possiamo farlo anche noi direttamente.

GIOVANNI CONSO, Ministro di grazia e giustizia.

Possiamo farlo insieme; in questo modo ci si aiuta.

GIROLAMO TRIPODI. Signor ministro, desidero sottoporle una questione che in precedenza mi era sfuggita: era stata istituita la procura presso la pretura circondariale di Palmi, ma poi il ministro Martelli ha sospeso tale istituzione, dopo che si era già svolto il concorso ed un magistrato l'aveva vinto.

Vorrei sapere se lei pensi di rivedere tale questione, perché certamente l'istituzione del suddetto organismo porterebbe anche alla riduzione di un impegno che invece deve essere affrontato dalla procura della Repubblica.

GIOVANNI CONSO, Ministro di grazia e giustizia. Poiché lei ha richiamato la mia attenzione su tale questione, la metterò allo studio. Vorrei però dire che in ordine a questo problema delle procure della Repubblica presso le preture, è vero che la revisione della geografia giudiziaria non è cosa che si possa fare a breve termine e si presenta molto complessa, però si pone la questione del giudice di pace e delle sezioni distaccate di pretura. Il mio disegno (purtroppo non è stato possibile attuarlo all'inizio di questo mese) era quello di far partire l'istituto del giudice di pace e contemporaneamente sopprimere le sezioni distaccate di pretura, se non altro laddove non hanno una reale giustificazione, facendo però capire alle popolazioni che, se tali sezioni vengono soppresse, vi è però il giudice di pace, per non dare l'impressione di togliere la giustizia dal territorio.

Su questa strada si potrà procedere più tardi e ci vorrà tempo; in occasione di questa revisione delle preture a livello di sezioni distaccate, sarebbe stato possibile introdurre qualche procura presso la pretura in determinate località dove non solo la sezione distaccata è preziosa, ma si avverte addirittura il bisogno della procura. Per citare un esempio sia pure molto diverso ma anch'esso da meditare, potrei rifarmi al caso di Legnano, dove vi sono un territorio ed una popolazione enormi e non si comprende perché tutto questo debba "planare" su Milano. Del resto, è stato reiteratamente presentato un disegno di legge per alcune di queste soluzioni.

ALFREDO GALASSO. La situazione di Alcamo è esattamente la stessa.

GIOVANNI CONSO, Ministro di grazia e giustizia. A mio avviso, andrebbe predisposto un piano organico. La questione può essere comunque inserita in un cahier di precedenze per la nuova legislatura.

PRESIDENTE. Ringrazio molto il ministro e mi pare che abbiamo trovato una soluzione di fatto utile. La Commissione segnalerà subito la questione al Consiglio superiore della magistratura e le saremmo grati se potesse farlo anche lei.

GIOVANNI CONSO, Ministro di grazia e giustizia. Lo farò domani mattina in via formale.

PRESIDENTE. Ringrazio ancora una volta il ministro. La seduta termina alle 20.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE

INDICE

	pag.
Comunicazioni del presidente:	
Violante Luciano, Presidente	3559, 3560
Ayala Giuseppe Maria	3560
Bargone Antonio	3560
Cabras Paolo	3559
Imposimato Ferdinando	3559
Tripodi Girolamo	3559
Discussione e approvazione della relazione conclusiva:	
Violante Luciano, Relatore	3560
	3567, 3570, 3571, 3572, 3573, 3574
	3575, 3576, 3577, 3578, 3580, 3585
Acciaro Giancarlo, Relatore	3570
Ayala Giuseppe Maria	3575
Bargone Antonio, Relatore	3572, 3573
Brutti Massimo	3578, 3579
Butini Ivo, Relatore	3571, 3572
Buttitta Antonino	3581
Cabras Paolo, Relatore	3563, 3575

	3577, 3579	
Calvi Maurizio, Relatore		3567
Ferrara Salute Giovanni	3575,	3582
Florino Michele	3573,	3574
	3576,	3577, 3578
Grasso Gaetano, Relatore		3570
Imposimato Ferdinando	3575,	3576, 3577
Montini Walter		3579
Robol Alberto		3583
Tripodi Girolamo	3575,	3580
Deliberazione sui criteri di pubblicazione di atti e documenti formati o acquisiti dalla Commissione:		
Violante Luciano, Presidente		3583

La seduta comincia alle 9,45.
(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Comunicazioni del presidente.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, prima di affrontare i temi oggi all'ordine del giorno, desidero informare la Commissione che l'avvocato Martucci mi ha inviato una lettera della quale vi do lettura: "Caro Presidente, ricevo da Raffaele Cutolo, da me difeso in passato in alcuni processi, un telegramma del quale Ti allego copia per le determinazioni che vorrai prendere. Con l'augurio costante di buon lavoro, cordiali saluti." A tale lettera è allegato il seguente telegramma: "Ringraziovi per visita fattomi et pregovi riferire on. Violante se est possibile desidero un colloquio privato con lui qui al Carinola. Con stima profonda R. Cutolo."

Vorrei conoscere l'orientamento dei colleghi in merito a tale richiesta.

FERDINANDO IMPOSIMATO. Credo che questa richiesta sia da prendere in considerazione perché può essere importante il contributo di Cutolo alla ricostruzione della verità sulla camorra ed anche sulla mafia. Fatta salva la necessità di assumere le dichiarazioni di Cutolo con il beneficio d'inventario, credo che la Commissione non possa rifiutarsi di ascoltarlo.

PRESIDENTE. Vorrei far presente che le Camere sono state sciolte e che Cutolo ha avuto molto tempo a disposizione per avanzare questa richiesta (un anno, con riferimento alla Commissione antimafia), a proposito della quale, in una situazione che non è delle più trasparenti, credo che oggi si pongano problemi di opportunità.

GIROLAMO TRIPODI. Ritengo che questa richiesta non dovrebbe essere accolta proprio perché viene avanzata nel momento in cui la Commissione sta concludendo la sua attività, dato lo scioglimento delle Camere, ed anche perché non si comprende su cosa dovrebbe incentrarsi questo incontro. Se Cutolo ha intenzione di fare rivelazioni e di pentirsi, non credo che debba farlo con il presidente della Commissione antimafia.

PRESIDENTE. Presumo che non sia per questo.

GIROLAMO TRIPODI. Se è per altri motivi, viene meno l'esigenza dell'incontro. Se è per fare rivelazioni, Cutolo deve rivolgersi ad altra autorità. Pertanto, sarei contrario ad accogliere la sua richiesta.

PAOLO CABRAS. Esprimo parere contrario anche perché temo l'agitazione pre-elettorale che si sta verificando nel mondo della camorra e perché desta in me talune perplessità - pur dando atto della sua buona fede e della sua intransigente battaglia contro la camorra - il ruolo che stanno cercando di far giocare a don Riboldi, vescovo di Acerra. Infatti, le notizie clamorose relative ai pentimenti sottintendono richieste di trattative e di rapporti della camorra con altri: i boss camorristi, da Cutolo ad Alfieri, se intendono collaborare con la giustizia, possono seguire le leggi e le

procedure che gli consentano di agire anche con vantaggio della loro posizione processuale.

D'altra parte, impegnare la Commissione, tramite il suo presidente, durante il periodo di scioglimento delle Camere e coinvolgerla anche soltanto con notizie di informazioni potrebbe creare altri problemi. Bisognerebbe infatti vagliare quale dovrebbe essere la sede parlamentare ed istituzionale per approfondire la vicenda. In questa situazione, la Commissione non ha tale possibilità e quindi ribadisco il mio parere contrario.

ANTONIO BARGONE. Considerando la situazione attuale, il momento istituzionale nonché la scarsa chiarezza delle motivazioni, ritengo che la richiesta di Cutolo sia del tutto inopportuna. Rischiamo di offrire una tribuna nel corso della campagna elettorale, i cui effetti sono poco prevedibili tenuto conto anche del fatto che le ragioni del colloquio non sono state esplicitate. L'incontro non servirebbe a chiarire alcunché e potrebbe creare ulteriore confusione, dato il momento storico in cui la richiesta si colloca.

GIUSEPPE MARIA AYALA. Richiamandomi a quanto detto dai colleghi Bargone e Cabras ribadisco l'opinione che la richiesta avanzata da Cutolo sia del tutto inopportuna, in primo luogo per la particolare situazione parlamentare, cioè a Camere sciolte e alla fine dei lavori di questa Commissione, e poi perché non si dovrebbe trattare di un colloquio con il presidente ma di un'audizione formale, ipotesi che non è di fatto possibile nel momento attuale. Al tempo stesso, qualora accettassimo la richiesta, correremmo il grosso rischio di offrire una tribuna a Cutolo, non sapendo cosa voglia raccontare e quanto possa interferire con la campagna elettorale, nella quale ci sono già troppi veleni e strumentalizzazioni. Nulla toglie che il prossimo Parlamento possa valutare l'opportunità di procedere all'incontro.

PRESIDENTE. Comprendo le ragioni addotte in favore di un colloquio, ma esiste una ragione fondamentale di tipo politico-istituzionale. Un colloquio privato del presidente della Commissione antimafia non avrebbe alcun senso, perché presupporrebbe una sede alla quale riferire affinché possa operare. A Camere sciolte e trattandosi dell'ultima seduta della Commissione, mi pare che tale ipotesi non sia praticabile.

Ritengo che la risposta possa essere data in questi termini. Qualora Cutolo intendesse insistere, la sua richiesta potrà essere valutata dalle autorità successive.

Discussione
della relazione conclusiva.

PRESIDENTE. Passiamo ora alla discussione della relazione conclusiva. Avevamo inizialmente ipotizzato di compilare una relazione di sintesi sul lavoro compiuto, alla quale riferire alcune appendici. In realtà, il livello, il peso e la qualità delle relazioni presentate su specifici settori dell'attività della Commissione mi hanno convinto dell'opportunità di una diversa struttura, cioè di dividere la relazione conclusiva in tre parti.

La prima, da me elaborata, consiste nel resoconto al Parlamento dell'attività svolta dalla Commissione nella XI legislatura. La seconda concerne le relazioni territoriali, in particolare la situazione della criminalità organizzata a Roma e nel Lazio, a Caserta e a Salerno (relatore il senatore Cabras) e ad Avellino e Benevento (relatore il senatore Calvi). La parte terza, concernente la dimensione patrimoniale delle organizzazioni mafiose e le misure di contrasto, è riferita, in particolare, alle frodi comunitarie (relatore l'onorevole Acciario), all'estorsione e all'usura (relatore l'onorevole Grasso), ai sequestri di persona in Calabria (relatore il senatore Butini), alle misure contro i patrimoni mafiosi (relatore l'onorevole Bargone).

Quest'impostazione consente di offrire al Parlamento sia la classificazione delle singole parti sia un quadro omogeneo e soprattutto di mettere sullo stesso piano tutti i contributi, che sono di notevole qualità e rilievo.

Ricordo che hanno già svolto le loro relazioni i colleghi Acciaro e Bargone. I colleghi che hanno presentato relazioni nuove potrebbero illustrarle con una breve sintesi, sottolineando i punti di rilevanza politica, affinché possano essere avanzate le osservazioni di carattere politico. Infine, dopo la votazione della relazione conclusiva, potrebbe essere dato mandato all'ufficio di presidenza di tenere conto di tali osservazioni e di inserirle nel testo definitivo.

Poiché non rilevo obiezioni a tale impostazione dei lavori, inizierò io stesso illustrando la parte da me elaborata, che è divisa in tre capitoli. Il primo consiste in un resoconto dell'attività svolta dalla Commissione, nel quale viene messo in luce il rapporto tra le proposte avanzate ed i risultati ottenuti. In particolare, alle pagine 9 e 10 vengono descritte le misure legislative adottate ed il contributo offerto dalla Commissione per ciascuna di esse; alle pagine 11, 12 e 13 la stessa descrizione viene fatta per le misure amministrative. Un particolare rilievo è stato dato ad un nuovo filone di lavoro, relativo alle vittime della mafia, che non è mai venuto alla luce anche per ragioni di riservatezza nei confronti delle persone che si rivolgevano alla Commissione ma che, grazie anche all'eccellente attività del colonnello Palmerini, consulente della Commissione, ha consentito di attivare uno "sportello" per le vittime della mafia; da pagina 19 a pagina 21 è delineato il quadro delle richieste pervenute, di cosa è stato fatto, dei risultati ottenuti e di quanto deve ancora essere fatto.

In sostanza la Commissione si è comportata quasi alla stregua di un difensore civico, nel senso che ha informato i cittadini in merito ai loro diritti. A volte, è stato addirittura indicato in che modo i cittadini avrebbero dovuto predisporre le domande per vedersi riconosciuto il diritto a benefici, elargizioni e risarcimenti. In particolare, sono state seguite in modo specifico alcune questioni. Mi riferisco, per esempio, alla vicenda di Paparcuri, l'autista del giudice Chinnici rimasto vivo per miracolo, ed a quella di Costanza, l'autista di Falcone, anch'egli rimasto vivo per miracolo. Tali questioni hanno avuto uno svolgimento lunghissimo e molto faticoso, come sa bene il collega Ayala. Sta di fatto comunque che la vicenda di Paparcuri è stata risolta e si spera che possa esserlo anche quella di Costanza.

Nella parte successiva della descrizione dell'attività della Commissione antimafia nell'XI legislatura è contenuto un riferimento alle aste giudiziarie. Ricorderete che, tanto a Milano quanto a Roma ed in altri posti, il problema delle aste giudiziarie ci è stato continuamente indicato come il terreno sul quale la mafia mette le mani nello svolgimento della sua attività di condizionamento. Del resto, lo stesso Galasso ne aveva parlato nel corso di una delle sue audizioni. Della questione si fa cenno - come ho già detto - nella bozza di relazione conclusiva, laddove è tra l'altro contenuto un riferimento alla misura di revoca disposta nei confronti di un ente, del quale probabilmente si è occupato anche il senatore Cabras, al quale era affidata la gestione delle aste giudiziarie a Roma. Nei confronti di tale ente il Ministero di grazia e giustizia ha revocato l'autorizzazione in seguito ad una serie di vicende giudiziarie nelle quali l'ente stesso era stato coinvolto.

Nel prosieguo della descrizione dell'attività della Commissione, si dà atto del lavoro svolto dal volontariato laico e religioso (cattolico ed evangelico) e, successivamente, si affronta il problema della massoneria. In particolare, si fa riferimento ai due incontri che la presidenza della Commissione antimafia ha avuto con il Grande Oriente e con la Gran Loggia d'Italia di piazza del Gesù-palazzo Vitelleschi. I rappresentanti delle due obbedienze ci hanno chiesto una mano per agevolare la loro volontà di essere trasparenti. Si è trattato di riunioni certamente non semplici da affrontare perché in concreto, pur assumendo un certo orientamento, entrambe le obbedienze hanno mantenuto una grande riservatezza, l'una sostenendo che pubblicizzando il nome degli iscritti si sarebbe giunti ad una

sorta di ostracismo nei confronti degli stessi, l'altra (il Grande Oriente d'Italia) dichiarando che, trattandosi di riunioni esoteriche, i nomi dei partecipanti a queste ultime non potevano essere comunicati.

Gli uffici della Commissione hanno svolto un lavoro riferito alla trasparenza ed alla chiarezza di queste logge. Si tratta di un tema molto delicato, affrontato sulla base di un'elaborazione statistica basata sostanzialmente sui dati desunti dall'inchiesta condotta dal dottor Cordova, dalla quale si evince l'esistenza di molteplici irregolarità nella composizione delle logge, irregolarità basate sugli stessi criteri che le obbedienze massoniche hanno dato a se stesse. In sostanza, si pone anzitutto un problema di chiarezza interna, di obbedienza alle proprie regole e, solo dopo aver risolto tale problema, si può affrontare un discorso di chiarezza esterna. Va considerato infatti che una confusione organizzativa ed amministrativa produce certamente effetti indesiderati da parte delle stesse organizzazioni massoniche. Nel dossier predisposto dagli uffici della Commissione sono comunque contenuti tutti i dati statistici che dimostrano le richiamate irregolarità.

Il secondo capitolo contenuto nella descrizione dell'attività della Commissione riguarda in particolare la 'ndrangheta, così come i colleghi avevano chiesto. E' espressamente chiarito che, stante la situazione di prorogatio nella quale opera la Commissione, non si è affrontato il problema delle connessioni politiche della 'ndrangheta, questione il cui svolgimento esigerebbe ovviamente una pienezza di funzioni, in considerazione della sua delicatezza. Viene pertanto affrontato soltanto il problema della struttura della 'ndrangheta, delle sue caratteristiche, del radicamento nel territorio calabrese ed al di fuori di esso (sia in regioni italiane sia in altre parti del mondo) ma non si affronta la questione dei rapporti con la politica. A tale riguardo, mi sono consultato con altri colleghi e mi è sembrato vi sia un problema di self restraint degli organismi parlamentari, anche per evitare interpretazioni strumentali. Sarà la prossima Commissione antimafia, qualora il Parlamento decidesse di ricostituirla, che affronterà con pienezza di poteri, ex professo, la questione.

Nella terza parte della bozza di relazione che ho curato sono indicati tre temi strategici per l'immediato futuro. Il primo è la celebrazione dei dibattimenti penali. Si tratta di un tema essenziale; ormai abbiamo una macchina messa a posto abbastanza bene per quanto riguarda l'aspetto delle investigazioni e delle indagini preliminari, ma continua ancora a sussistere un intoppo nel momento in cui si giunge al dibattimento. Tutto questo crea, com'è noto, una ipervalorizzazione del mandato di cattura, della comunicazione giudiziaria e del cosiddetto registro e determina addirittura la pubblicizzazione dell'intenzione o meno di iscrivere persone in quest'ultimo. E' tutto un meccanismo che si sposta all'indietro, proprio perché il dibattimento non riesce a celebrarsi con una certa rapidità, così come invece sarebbe necessario. Nella bozza in esame sono proposte due misure, tra l'altro già indicate nella relazione predisposta a suo tempo dal senatore Brutti. La prima riguarda i tribunali distrettuali, cioè la competenza per territorio nella sede in cui agisce la procura distrettuale. La seconda invece concerne il giudice monocratico di primo grado anche per il settore penale, così come previsto per quello civile, in modo tale da riuscire a recuperare 700-800 giudici e da consentire quindi la fruizione di una consistente disponibilità di risorse.

La seconda questione che viene affrontata riguarda gli aspetti patrimoniali, cioè l'aggressione strategica alle ricchezze della mafia. Con una sentenza emessa ieri dalla Corte costituzionale è stata dichiarata l'incostituzionalità dell'articolo 12-quinquies della legge n. 356 del 1992. Gli effetti di tale pronunciamento, per un verso, possono anche non essere gravissimi perché, a livello di misure di prevenzione, è già prevista la possibilità del sequestro dei beni nei confronti di persone sospettate di appartenere ad

associazioni mafiose, nonché quella della confisca quando non sia provata la legittima provenienza dei beni. In sostanza, anche sul versante delle misure di prevenzione vi sono strumenti che consentono di conseguire risultati analoghi. In tale contesto bisognerebbe capire bene il significato del provvedimento adottato dal Governo. Nella giornata di ieri, infatti, il Consiglio dei ministri ha approvato un decreto-legge su questa materia. Ho chiesto al ministro di grazia e giustizia di trasmettermi il testo; non appena sarà disponibile, sarebbe opportuno esaminarlo insieme anche perché, non avendo fatto cenno a tale questione nella relazione, penso sia opportuno che nella stessa venga riportato il giudizio che i colleghi intenderanno esprimere.

La terza questione che viene sottolineata riguarda i controlli amministrativi. Ricorderete che la Commissione, quando definì il proprio programma all'inizio della sua attività, puntò l'attenzione sul problema dell'amministrazione. In tale ambito, quello dei controlli amministrativi è senza dubbio uno dei capitoli più delicati. Ho scritto nella bozza che, se funzionassero i controlli amministrativi, vi sarebbe una riduzione del penale ed un più fisiologico andamento delle questioni amministrative. In caso contrario, si afferma una iperpenalizzazione che rischia di rappresentare una gabbia per la stessa pubblica amministrazione.

Viene infine sottolineata la grande differenza riscontrabile tra il biennio 1992-1994 ed il periodo precedente, soprattutto avendo riguardo al movimento antimafia affermatosi nel paese, che è riuscito a creare un rapporto di solidarietà e di fiducia tra società civile (più in generale, il paese) e coloro i quali si occupano di queste questioni nelle istituzioni e nella politica. Si segnala comunque l'esigenza di vigilare e di non abbassare la guardia perché è evidente che la mafia, i suoi alleati, i suoi amici, coloro che da essa dipendono per tante ragioni, possono comunque riprendere ad operare - così come hanno fatto in passato - per l'isolamento di coloro i quali si battono per la legalità e contro le organizzazioni mafiose. La frase conclusiva riportata nella bozza è la seguente: "E' necessario che si comprenda in modo sempre più diffuso che non ci può essere rinnovamento nel nostro paese senza la sconfitta definitiva delle organizzazioni mafiose e dei loro alleati". In sostanza, tale concetto riprende il motivo guida dell'analisi condotta in questa Commissione relativamente al rapporto tra gli aspetti meno significativi e più violenti della storia repubblicana di questi anni ed il peso avuto dalla mafia in tale storia. Nel momento in cui questo tipo di potere violento e criminale si ridimensionerà, probabilmente vi saranno più libertà e democrazia per tutti.

Nella bozza di relazione non si è presa posizione sulla vicenda della dissociazione dei camorristi. La mia opinione personale è che si tratti di un fenomeno interessante, che non va stroncato. Tuttavia, vediamo tutti come esso si manifesti e come vada avanti. Ricordiamo come, con riferimento al terrorismo, il fenomeno sia stato seguito ma non vi sia stata comunque una risposta immediata ai segni di dissociazione. Bisogna stare molto attenti, anche perché la camorra ha un carattere mercenario e un po' imbroglione. Non è che consegnando dieci fucili e tre giubbotti antiproiettile si abbia il segno certo della dissociazione! In ogni caso, le misure per i collaboratori della giustizia sono una cosa, mentre quelle che eventualmente saranno adottate per i dissociati sono cosa del tutto diversa, anche perché i due comportamenti non possono essere paragonati. In definitiva, vi è non un'azione di sconfessione di un processo importante ma la disponibilità a seguirlo con attenzione, senza precipitazione alcuna.

Do ora la parola al senatore Cabras perché illustri le relazioni da lui predisposte.

PAOLO CABRAS, Relatore. Ho curato la redazione delle proposte di relazione relative alla situazione della criminalità a Salerno, Caserta, Roma e nel Lazio. Farò

riferimento in particolare alle considerazioni di carattere finale perché sono riassuntive del significato e della valenza più generale degli elementi che abbiamo riscontrato in queste realtà.

Salerno, come Caserta, conferma la gravità e lo spessore criminale (affari, collegamenti, intrecci istituzionali, politici ed economici) che la camorra assume in queste zone. La nostra Commissione ha approvato recentemente una relazione di carattere più generale sulla camorra nella quale venivano esaminati i tratti distintivi, l'origine, la trasformazione e l'evoluzione di questa forma di criminalità organizzata. Le relazioni su Salerno e Caserta, in modo più analitico e specifico, forniscono un contributo ulteriore, sicuramente non in contraddizione ma a conferma, chiarimento ed esplicitazione di quanto già accertato con la relazione di carattere generale.

Per quanto riguarda Salerno, le rivelazioni di collaboratori della giustizia quali Pasquale Galasso e Mario Pepe hanno messo in evidenza la gravità della diffusione del fenomeno camorristico in provincia di Salerno, la vastità di interessi implicati, la presenza nell'economia, la contiguità con ambienti politici ed istituzionali, non esclusi quelli della magistratura. Tra i magistrati inquisiti non soltanto per sospetta benevolenza nella gestione dei processi nei confronti dei camorristi ma anche per aver determinato aggiustamenti e favoritismi nei confronti di esponenti della camorra, ve ne sono alcuni che fanno parte della circoscrizione giudiziaria di Salerno.

Anche con riferimento alle realtà considerate, dobbiamo rilevare un ritardo nell'azione di contrasto, anche se ci troviamo di fronte ad una situazione che si è andata evolvendo positivamente. Oggi la magistratura (anche dopo la stesura della nostra relazione e le nostre visite a Salerno), la polizia, le forze investigative hanno migliorato molto il livello di risposta dello Stato. Dobbiamo tuttavia tener presente che tutto questo avviene dopo aver accumulato ritardi, che ovviamente non possono non aver influito sulla vastità del fenomeno, sulla pervasività dell'infiltrazione camorristica in quella provincia ed in quei territori.

Analogo discorso si può fare per la vicenda di Caserta. Da tempo, fin dalla X legislatura, abbiamo seguito, in particolare, alcune situazioni locali che apparivano già allora infestate da una presenza camorristica molto forte, dominante nella vita istituzionale e politica. Contribuimmo anche, dopo l'approvazione della legge, all'adozione di provvedimenti di scioglimento di alcune amministrazioni comunali nel casertano. Ma anche in questo caso c'è stato un risveglio molto tardivo della consapevolezza nelle istituzioni. Al riguardo, è sufficiente pensare che, a fronte dell'ammessa diffusione della camorra nell'hinterland del capoluogo, allorquando abbiamo interrogato anche esponenti istituzionali, delle forze dell'ordine, nonché esponenti politico-amministrativi del capoluogo, la città di Caserta ci veniva descritta come una specie di isola felice rispetto al suo retroterra.

Quegli stessi esponenti - ho voluto citare questo dato perché mi sembra significativo ed emblematico, non lo dico certo con soddisfazione ma con amarezza, dello stato di compenetrazione e di collusione - (il sindaco, i maggiori esponenti del consiglio comunale), che non facevano altro che magnificare le sorti democratiche, trasparenti e progressive della città e dell'amministrazione comunale, dopo alcuni giorni sono stati sottoposti a provvedimenti di custodia cautelare per gravissimi fatti di corruzione, collusione, abuso di ufficio e via dicendo. Inoltre, alcuni di quegli amministratori, che erano stati così parchi di notizie sulla malavita nell'incontro con la Commissione antimafia, sono addirittura diventati collaboratori dei magistrati (a cominciare dall'ex sindaco). Questo l'ho voluto citare nelle conclusioni perché quando in maniera talvolta violenta, quasi sempre ipocrita, la Commissione antimafia è stata accusata di istruire processi ed esprimere giudizi avventati e di sostituirsi ai tribunali, c'è da dire che fatti di questo

genere attengono non ai tribunali ma alla politica, al funzionamento delle istituzioni, alla loro credibilità, al loro ruolo nella difesa della legalità. Ebbene, ritengo che tali elementi debbano essere sottolineati per dire che noi ci siamo sempre mossi nel rispetto dei fatti anche quando questi ultimi erano di tale gravità.

Dobbiamo però dire che provvedimenti di scioglimento di consigli comunali e di sequestri di patrimoni a Caserta sono arrivati in maniera tardiva. A questo punto, vorrei fare un'affermazione anche rispondendo ad una sollecitazione del presidente. Sono molto preoccupato della sentenza della Corte costituzionale, qui richiamata, perché mentre lo Stato, le istituzioni hanno riscosso successi rilevanti nell'opera di investigazione, di contrasto, di repressione, nella celebrazione di processi che si sono conclusi con condanne, con la detenzione dei boss, con regole particolarmente severe e misure che hanno provocato contrasti, l'ira e la reattività, addirittura di tipo terroristico, da parte della mafia e della 'ndrangheta, sappiamo però che sul piano della lotta, del contrasto al potere finanziario-economico della mafia abbiamo fatto ancora molto poco.

La mafia trae la sua forza - per fortuna, oggi meno di prima - sia nell'impunità sul territorio, nell'impunità del rapporto contiguo con le istituzioni e con la politica, sia nel potere finanziario ed economico accresciutosi, in questi anni, a livelli impensabili, i quali investono, così come ha dimostrato la relazione riguardante la situazione del resto d'Italia e non delle regioni a rischio, tutto il paese e consentono una mobilità nazionale e sovranazionale agli affari, alla finanza mafiosa, all'economia criminale.

Del resto, abbiamo dedicato un Forum sul punto; abbiamo sollecitato da parte di esperti, consulenti, autorità di Governo, e magistrature amministrative un impegno particolare su questo terreno; adesso torniamo alle possibilità che avevamo per quanto riguarda la materia dei sequestri e della confisca dei beni patrimoniali, ma non ci dobbiamo però dimenticare che molte volte sulla base della vecchia normativa, ci veniva opposta dai magistrati la difficoltà - anche culturale e concettuale - di accedere a provvedimenti che non si basavano sull'evidenza di prove e di fatti ma su indizi e che comunque, riguardando la presunta qualità di mafioso, non portavano quasi mai ad "incidere" sulle sostanze mafiose.

Con l'articolo 12-quinquies siamo riusciti ad aggirare questo ostacolo concettuale e culturale e ad indurre anche la magistratura ad adottare provvedimenti significativi: si pensi, per esempio, a quelli che tardivamente sono stati adottati a proposito dei Galasso. In proposito, vi è stata poi la revoca ed anche una nostra polemica con i magistrati di Napoli, tuttavia dei passi in avanti sono stati compiuti. Adesso, la mia paura è che si vada verso un arretramento. Ritengo che con la nuova legislatura ci si dovrà far carico di individuare strumenti che consentano di colpire al cuore la finanza e le ricchezze della mafia, altrimenti la battaglia sarà molto più lunga ed anche la mafia che è stata sconfitta sul campo (intesa questa come violenza, intimidazione, presenza prepotente ed anche omicida sul territorio), potrà riacquistare spessore, in queste sue manifestazioni, attraverso il mantenimento dei suoi patrimoni e ricchezze.

Quanto alla relazione di aggiornamento sulla situazione della criminalità organizzata a Roma e nel Lazio, debbo dire che si tratta di una relazione necessariamente costretta dalle circostanze dello scioglimento anticipato delle Camere; il che ci ha impedito di estendere i sopralluoghi, di procedere ad altre audizioni nel resto della regione. Abbiamo acquisito documenti e relazioni dei prefetti delle varie provincie, ma con le audizioni ci siamo limitati all'area romana (alla capitale). Con riferimento a quest'ultima, abbiamo potuto ascoltare tutte le autorità istituzionali, i magistrati, la direzione distrettuale antimafia, la procura circondariale presso la pretura. Ritengo che il lavoro di aggiornamento sia stato interessante ed utile; penso, anzi, che siano emersi dei

dati anche nuovi rispetto all'esperienza compiuta nella X legislatura, nel corso della quale era stato aperto uno squarcio sulla situazione sconosciuta quale è risultata essere quella della presenza nella capitale e nel resto della regione di organizzazioni criminali.

In particolare, è risultato centrale il ruolo dell'usura. Di quest'ultima si parla oggi anche nelle cronache con riferimento ad episodi che hanno commosso l'opinione pubblica: mi riferisco, ad esempio, a suicidi conseguenti alla pressione di usurai sulle situazioni patrimoniali di alcuni piccoli imprenditori e commercianti di Roma e provincia. A seguito di indagini della magistratura ma anche di recenti operazioni di contrasto delle forze dell'ordine, abbiamo potuto constatare che sullo sfondo della gestione dell'usura non c'è più soltanto la tradizionale corporazione di quelli che vengono definiti i "cravattari" romani (resi celebri anche dal Belli e dal Trilussa), ma anche organizzazioni, in particolare di tipo camorristico: in alcune zone e quartieri della città di Roma vi è una gestione di stampo camorristico; sono stati arrestati uomini della camorra, facenti riferimento anche a clan famosi (cito, per tutti, quelli di Ciro Mariano e di Rea).

Altri collegamenti importanti sono quelli individuati, sempre sulla piazza romana, tra queste attività usuraie o attività creditizie volte al riciclaggio e i residui, diciamo così, dei grandi gruppi di criminalità comune, che dagli ultimi anni settanta agli ultimi anni ottanta hanno infestato la città di Roma. La famosa banda della Magliana era, praticamente, dedita alla pratica dell'usura, del gioco d'azzardo, delle scommesse e del toto clandestino. Abbiamo riscontrato una continuità di legami e di connessioni tra quegli eventi, quei personaggi, gli ultimi epigoni di quei gruppi di criminalità comune e l'attuale attività nel settore del gioco d'azzardo, dell'usura e del riciclaggio da parte di gruppi di netta affiliazione camorristica o addirittura mafiosa e 'ndranghetista.

Un elemento importante che segnala la continuità ma anche lo spessore di queste attività economiche e finanziarie è quello della presenza di mediatori (chiamiamoli eccellenti), che fanno parte della storia della finanza criminale di questi ultimi decenni, collegati non solo alla criminalità organizzata. Penso, per esempio, a Flavio Carboni, ad Ernesto Nicoletti: nomi sui quali ci siamo imbattuti anche in passate indagini, non soltanto a proposito di Roma e del Lazio. Nomi che continuano a tornare anche in episodi recenti. Come del resto voi ricorderete, nell'audizione, dinanzi a questa Commissione, del collaboratore Pasquale Galasso, si fece riferimento all'acquisto del Kursaal di Montecatini e al tentato acquisto delle ex aree degli stabilimenti cinematografici De Paolis, sulla via Cristoforo Colombo. Da questa operazione sono emersi interessi camorristici rappresentati dal clan Alfieri e da Galasso, Nicoletti come rappresentante e in qualche modo punto di incontro di altri interessi mafiosi oltre che camorristici, nonché gruppi epigoni della più tradizionale e importante "mala" romana.

L'altro elemento di allarme scaturisce anche dal volume di affari di questo riciclaggio. C'è un procedimento in corso, al quale doverosamente noi accenniamo con riferimento soltanto all'entità e parliamo di un riciclaggio e di operazioni in nero fra Italia e Svizzera per un volume di denaro pari a 2 mila miliardi di lire (si tratta di un'indagine che sta conducendo la direzione distrettuale antimafia); evidentemente, non si doveva e non si poteva dire di più, però ciò ci dà la dimensione del fatto che Roma è divenuta ed è tuttora usata (qualche segnale c'era già in passato) come sede di questo tipo di operazioni economiche e finanziarie.

Vi è una differenza, direi un salto di qualità rispetto alla precedente relazione. In passato, la mafia sembrava essere interessata ad investire in attività terziarie: erano soprattutto i ristoranti, gli esercizi commerciali (anche del centro storico di Roma), alcune boutique, discoteche, oreficerie, pelliccerie, l'oggetto dell'investimento, che poteva anche essere poi un modo indiretto di riciclaggio dei

capitali illeciti. Oggi, a me sembra che passino per Roma, come centro di scambio e di interrelazioni mafiose, operazioni più sofisticate, finanziarie e di riciclaggio, non escludendo che continuino operazioni di investimento dei capitali sporchi. A Roma, quindi, ci troviamo dinanzi ad un ruolo specifico e più importante di questi traffici. A riprova e a coronamento di questa valutazione possiamo citare (come è riportato nella parte iniziale della relazione) una presenza mafiosa quale è quella documentata dagli attentati terroristici di via Fauro, di San Giovanni in Laterano e di San Giorgio al Velabro.

Sulla matrice mafiosa, come voi sapete, concordano sia i magistrati che gli organi investigativi delle forze dell'ordine. Si tratta di indagini ancora in corso ma non c'è dubbio sulla presenza di commando terroristici della mafia in una città dove la mafia non è stanziale: non esiste più nemmeno a Roma quella famiglia che i Badalamenti e i Bontate avevano costituito come emanazione della famiglia di Santa Maria di Gesù di Palermo. Oggi i magistrati e gli investigatori concordano nel dire che verosimilmente non c'è più una famiglia di derivazione palermitana di Cosa Nostra presente a Roma. Allora, la presenza di una mafia che può decidere, commissionare e praticare attentati, oltre a far presupporre un reticolo di supporti tecnico-logistici, di offerta di "santuari", di ospitalità (così come è dimostrato dalla stessa presenza di latitanti riscontrata tante volte a Roma), ci indica anche come vi sia un interscambio non soltanto per operazioni di carattere finanziario ma anche per operazioni di più alto livello, che potrebbero toccare - come suggerisce la recente analisi della DIA - anche livelli di pubblica amministrazione, di apparati dello Stato, cioè complicità più ragguardevoli, che potrebbero aver collaborato e cooperato nell'esecuzione di attentati terroristici e stragistici, come quelli che abbiamo dovuto lamentare nella città di Roma ma anche nelle città di Milano e Firenze.

In questo senso, torna il ricordo di quelle complicità, di quei legami che, grazie a personaggi come Pippo Calò ed altri, la mafia ha saputo avere e sviluppare con ambienti dell'eversione politica, in particolare dell'estrema destra, che hanno rappresentato una costante nel terrorismo e nella storia anche della criminalità politica di questa città.

Per questa somma di motivi, ci è sembrato opportuno in questo aggiornamento - pur esaltando il ruolo per la mafia della capitale, come centro di scambio e di decisione per operazioni che attengono al settore del riciclaggio e a quello finanziario in modo particolare - sottolineare la necessità di vigilare e quindi di tenere sotto monitoraggio la capitale, proprio per queste relazioni nazionali ed internazionali, per questo ruolo di crocevia di interessi diversi che possono concorrere a definire obiettivi della nuova strategia mafiosa anche a fini terroristici.

PRESIDENTE. Do la parola al senatore Calvi per illustrare la relazione sulle provincie di Avellino e Benevento.

MAURIZIO CALVI, Relatore. Non so se involontariamente ma ho l'impressione che abbiamo commesso un errore di carattere metodologico - e di conseguenza politico - nel presentare singole relazioni sulla realtà campana, nel senso che sono state presentate separatamente relazioni su Salerno, su Caserta, su Napoli, su Benevento e su Avellino. Quindi, abbiamo un quadro puntuale dell'insieme delle questioni poste all'interno delle singole realtà territoriali ma alla fine ci può sfuggire un giudizio di sintesi più generale, che possa far capire meglio l'insieme dei problemi, che sono dominati da un dato drammatico, soprattutto nelle aree tradizionalmente a rischio della realtà campana. Sarebbe stato utile avere un quadro di insieme ed esprimere un giudizio finale per capire la portata del condizionamento della criminalità organizzata su tale realtà e per comprendere

meglio le proposte generali che si potrebbero avanzare quanto meno per contenere l'aggressione dei fenomeni criminali.

Aggiungo a questo giudizio di insieme delle questioni poste nella relazione su camorra e politica, che sono separate rispetto ai problemi e alle audizioni che abbiamo avviato in Campania, che sarebbe stato utile, anche in questo contesto, ricomporre il quadro generale del rapporto camorra-politica e l'insieme delle questioni poste nelle singole realtà della Campania. Avremmo potuto, proprio in relazione ai dati acquisiti, che sono di grande interesse generale, tracciare uno spaccato per capire l'intreccio tra camorra e politica e l'insieme dei problemi nella realtà campana.

Venendo alle questioni poste dalla relazione sulla situazione della criminalità organizzata nelle provincie di Avellino e di Benevento, non possiamo esprimere un giudizio su queste realtà se non guardiamo l'insieme dei problemi che nascono nella regione campana. Possiamo subito sottolineare che queste due realtà territoriali costituiscono, sia per la loro peculiarità sia per la diversità delle questioni che si rinvengono al loro interno, una enclave tutta particolare rispetto alla realtà drammatica della provincia di Caserta, di Napoli e della sua provincia e di Salerno. Nell'insieme, possiamo ritenere che Avellino e Benevento costituiscano aree separate, con dati certamente meno marcati per la presenza dei poteri criminali, per il condizionamento degli stessi poteri criminali sulla vita economica, sociale, politica e istituzionale.

Detto questo, aggiungo questioni che interessano complessivamente le due provincie, in quanto alla fine esprimerò un giudizio generale sullo stato della presenza della criminalità organizzata, sul suo insieme di valori, sul suo tasso di condizionamento, che è di tutto rilievo e che non può essere attenuato nel giudizio generale. Commetteremo un errore sicuramente grave se dovessimo in qualche modo sottolineare un'attenuazione del giudizio finale su queste due realtà, che cominciano ad avvertire un appesantimento del dato criminale e nelle quali si comincia ad avvertire in maniera molto forte anche il condizionamento dei poteri criminali sull'insieme dei problemi connessi alla loro ricchezza e sui problemi posti dal rapporto tra le istituzioni e la camorra.

Il quadro che scaturisce da queste due relazioni ci deve complessivamente preoccupare. Primo motivo di preoccupazione è la mancata attivazione del livello dei controlli, soprattutto di carattere politico. Dico politico tra virgolette, perché parlo soprattutto della carenza del potere di controllo dell'autorità giudiziaria, che certamente non ha manifestato in questi anni una forte volontà di intervento sulle problematiche connesse alla lotta alla criminalità organizzata. Questo giudizio pesa per le conseguenze che questa attenuazione del controllo politico dell'autorità giudiziaria sui problemi connessi alla lotta alla criminalità organizzata ha prodotto. Essa ha costituito e costituisce non solo un errore per la scarsa volontà di incidere su questi fenomeni ma soprattutto ha preconstituito le condizioni per un aggravamento della stessa pressione della criminalità organizzata, che si è sentita in qualche modo più libera di penetrare in queste due realtà, essendo molto attenuato il tasso di controllo. Quindi, scontiamo questo errore dal punto di vista istituzionale, che ovviamente deve essere recuperato nel quadro di insieme, perché le provincie di Avellino e Benevento, pur costituendo una enclave tutta particolare rispetto al dato drammatico della realtà regionale, tuttavia rappresentano due territori dove la criminalità organizzata intravede canali di interesse soprattutto nel settore dei lavori pubblici e degli appalti ed ha cominciato a svolgere una forte pressione sui poteri istituzionali.

Mi riferisco in particolare, come dato politico, come passaggio da una fase all'altra, alla fase rappresentata dalla politica del dopoterremoto. Le provincie di Avellino e Benevento prima del terremoto presentavano un dato diverso dal punto di vista criminale; la svolta e le implicazioni che il problema terremoto ha suscitato in queste realtà hanno

determinato un interesse dei poteri criminali su questi territori, pur avvertendo che nel loro ambito si manifestano fenomeni più o meno attenuati, più o meno preoccupanti. Tuttavia, dobbiamo formulare questo giudizio, cioè che quel passaggio ha determinato un aggravamento della situazione delle due provincie, con un insieme di aggressioni dei poteri criminali, che si sono fatti imprenditori, mettendo sul mercato proprie imprese, e che hanno condizionato, tramite quest'ultime, attraverso queste imprese la politica degli appalti e quindi l'intero sistema politico-istituzionale di queste due realtà. Da qui tutta una serie di episodi che sono scaturiti, una serie di analisi e di interventi da parte dei poteri dello Stato, che hanno cercato di contrastare questo fenomeno, che non è attenuato ma è anzi assai forte e che è avanzato ulteriormente in tutta la realtà della provincia, determinando effetti devastanti sui processi istituzionali.

La seconda questione da sottolineare come elemento di fondo è il dilagante fenomeno dell'usura in queste due realtà. Dico dilagante, perché effettivamente in una realtà dove la crisi economica si è fatta particolarmente acuta e forte, probabilmente lo stesso sistema bancario ha determinato una serie di connessioni (mi riferisco al ruolo delle banche rispetto alla crisi e ai settori criminali che operano dietro di essa) che hanno prodotto un aggravamento del fenomeno, tanto che ormai è difficile debellarlo.

Bisogna poi rilevare l'aspetto della mancata attivazione del potere dei controlli. Mi riferisco non solo a quelli dell'autorità giudiziaria ma anche a tutte le autorità che in qualche modo hanno sottovalutato il fenomeno della criminalità organizzata. In questa sottovalutazione, ovviamente, si sono determinati i cunei attraverso i quali la criminalità è penetrata e si è consolidata anche in queste due realtà. Quindi, l'attenuazione dei poteri di controllo di carattere generale ha determinato un ulteriore e forte radicamento dei poteri criminali. Soprattutto in questa fase storica di passaggio, in cui l'azione dello Stato si è fatta più forte rispetto ai poteri criminali, bisogna recuperare un forte potere di controllo, di presenza e di autorità dello Stato, senza il quale diventa difficile contenere la spinta dei fenomeni in atto.

Aggiungerei come dato finale il quadro delle presenze istituzionali che si sono susseguite in queste realtà negli ultimi anni e che in qualche modo hanno formulato giudizi sempre assai attenuati sulla presenza e sul condizionamento dei poteri criminali. Quindi, al termine della relazione emerge un quadro in base al quale i mancati controlli in generale hanno determinato conseguenze nefaste nella vita istituzionale, politica e soprattutto economica di queste realtà.

Sarebbe stato utile, signor presidente, approfondire alcuni aspetti, soprattutto in relazione ai documenti che ci sono pervenuti durante la fase delle audizioni, in particolare il documento predisposto da un osservatorio provinciale per l'analisi della criminalità organizzata, che è stato presentato in occasione della nostra visita a Benevento. Ci sono aspetti di quel documento che sarebbe stato utile approfondire; così come sarebbe stato utile capire l'effetto e la portata del giudizio contenuto in questo ed in altri documenti, perché una sottovalutazione potrebbe comportare conseguenze sull'analisi e soprattutto sulla possibilità di valutare le proposte migliori per combattere la presenza dei poteri criminali in queste realtà, che comincia ad allarmare un po' tutti e che, in assenza di tempestivi rimedi, rischia di avanzare ulteriormente in una zona che costituisce una enclave nel territorio regionale. In realtà, l'allarme non deve cessare, perché un giudizio diverso e più attenuato non può essere consentito, in quanto anche in queste realtà la presenza dei poteri criminali ha avuto un forte insediamento e consolidamento soprattutto negli ultimi anni.

Concludo, presidente, auspicando, se è possibile, di recuperare, nel quadro complessivo dei documenti presentati

che saranno votati dalla Commissione e nell'ambito delle questioni che si pongono nella realtà campana, un quadro di insieme di tali documenti, per trarne un dato unico ed alla fine formulare un giudizio unitario che attualmente manca. Si esprimono infatti giudizi particolari, anche significativi, su tali realtà, ma sarebbe utile un giudizio finale sulla Campania, che invece manca perché abbiamo dato la priorità a relazioni separate vertenti sulle singole realtà di quella regione, a partire dalle province di Caserta, Benevento, Napoli e Avellino, che però non ci offrono un quadro di insieme della realtà campana. Sarebbe invece utile - lo ripeto - l'espressione di un giudizio finale.

PRESIDENTE. Do la parola all'onorevole Acciaro perché integri sinteticamente la relazione sulle frodi comunitarie che ha già svolto.

GIANCARLO ACCIARO, Relatore. Intervengo rapidamente non tanto per integrare la relazione quanto per sottolineare che, come abbiamo già constatato, il materiale raccolto e analizzato purtroppo è quello che è stato possibile utilizzare compatibilmente con la circostanza dello scioglimento delle Camere, tant'è vero che ci è pervenuta la relazione annuale della Corte dei conti e siamo riusciti, con un inserimento, a portare un contributo maggiore alla relazione.

La preghiera che rivolgo è che la relazione, molto interessante anche perché fornisce una prima analisi basata sui dati, possa rappresentare in futuro la base di partenza per un'analisi continua del fenomeno in esame. Manca infatti tutta la parte di confronto internazionale che purtroppo, a causa del tempo limitato a disposizione, non è stato possibile sviluppare.

PRESIDENTE. Desidero sottolineare che alcune autorità, a livello di unione europea, ci hanno chiesto copia di questa relazione proprio perché è di loro interesse. Questo conferma quanto lei afferma.

GIANCARLO ACCIARO, Relatore. Avevo già ricevuto questa informazione e ritengo che il lavoro svolto, che diventa patrimonio della Commissione antimafia, possa rappresentare in futuro la base per un contributo ancora maggiore.

PRESIDENTE. Do ora la parola all'onorevole Grasso, che ha presentato la relazione su usura ed estorsione.

GAETANO GRASSO, Relatore. E' importante, in primo luogo, richiamare il ruolo essenziale svolto da questa Commissione nello sbloccare tutte le vicende relative alla legge antiracket ed il fatto che la nostra Commissione è stata interlocutrice essenziale per le associazioni antiracket nate nel corso dell'ultimo anno. Ora vi è finalmente il nuovo regolamento di applicazione della legge antiracket, la nuova legge modificata nello scorso mese di novembre e assistiamo altresì a un impegno che, al di là dell'aspetto legislativo, si esprime sul terreno della nascita delle associazioni.

Mi preme a questo punto sottolineare un fatto e svolgere una considerazione di carattere generale: purtroppo nel corso degli ultimi tempi - nella relazione questo aspetto viene evidenziato - abbiamo assistito ad una verticale sottovalutazione del fenomeno. Di contro, abbiamo registrato (perché la nostra Commissione l'ha acquisito direttamente, per esempio durante le audizioni svolte a Catania) il permanere della diffusione quantitativa e qualitativa del fenomeno dell'estorsione e come questo fenomeno sia stato toccato molto superficialmente dai risultati importanti che sono stati conseguiti sul fronte dell'azione di contrasto. Assistiamo ad una sottovalutazione e permane ancora l'idea di considerare questo come un fenomeno di serie B, secondario, non comprendendo che proprio attraverso l'estorsione si realizza quel ferreo controllo del territorio che determina l'omertà e tutto il resto.

Un altro aspetto della relazione riguarda la questione dell'usura, un problema che attraversa tutti i lavori della

Commissione (ne ha parlato poc'anzi il senatore Cabras). Si tratta di capire che sia sul terreno dell'ordinamento giudiziario sia su quello della sensibilità culturale l'usura non viene considerata ancora oggi quel grave reato che dovrebbe essere, perché, in un certo senso in maniera analoga rispetto al fenomeno dell'estorsione, attacca direttamente la libertà imprenditoriale, destabilizza le regole del mercato e - si tratta ormai di un fatto accertato - non solo nelle aree meridionali ma soprattutto in esse, nelle regioni a rischio, è un fenomeno direttamente gestito dalle associazioni mafiose, tanto che ormai la figura del "cravattaro" non esiste praticamente più.

Esprimo pertanto l'auspicio che il nuovo Parlamento intervenga per adeguare intanto gli aspetti legislativi, nella consapevolezza che il lavoro svolto dalla nostra Commissione, finalizzato ad acquisire informazioni, a parlare e così via, è un importante lavoro di prevenzione che contribuisce al contrasto di tale fenomeno esattamente come l'azione legislativa.

PRESIDENTE. Informo i colleghi che, poiché tra breve procederemo alla votazione della relazione conclusiva, la Commissione dovrà essere in numero legale; in caso contrario, dovremmo procedere ad una nuova convocazione, ma credo si tratterebbe di un fatto piuttosto complesso. Invito quindi i colleghi a non allontanarsi dall'aula.

Do ora la parola al senatore Butini, che ha presentato la relazione sui sequestri di persona in Calabria.

IVO BUTINI, Relatore. Nella bozza di relazione che ho predisposto potrà apparire ai colleghi una sproporzione tra l'indicazione degli argomenti che fanno parte del progetto di lavoro di questo gruppo e le informazioni e le valutazioni che invece sinteticamente la bozza contiene, perché - ripeto quanto hanno già rilevato altri colleghi - non è stato possibile realizzare tutto il lavoro che ci eravamo proposti, a seguito delle circostanze istituzionali che sono note.

Mi sembra comunque che nei dodici punti che costituiscono la premessa della relazione siamo riusciti a individuare i sottofenomeni che, ove completamente esaminati, possono offrire un quadro sufficientemente chiaro del fenomeno generale del sequestro.

Vi sono nella relazione alcune parti di carattere statistico e di analisi delle cause, tenuto conto che il territorio nel quale questi fenomeni si manifestano è relativamente circoscritto e abbastanza individuabile, anche se si sono verificati spostamenti di sequestrati dal nord al sud, da cui sono scaturite alcune necessità investigative e di relazione tra magistrati, forze dell'ordine e così via, che nella relazione sono state richiamate in rapida sintesi.

L'aspetto che prima di ogni altro ha interessato il lavoro del gruppo è stato il fenomeno dei sequestri in Calabria, tenendo presente in modo particolare la situazione del comune di Bovalino, perché vi erano stati precedenti rapporti della Commissione con queste realtà territoriali. Di tutto ciò si dà contezza, sia pure sinteticamente, accennando anche al fenomeno dei cosiddetti sequestri silenti, che sono stati parte della nostra indagine. Le statistiche sulla liberazione degli ostaggi sono di facile accesso.

Uno dei punti su cui ci siamo soffermati è stato quello relativo all'accertamento della qualità dell'investigazione, al fine di appurare se i gruppi interforze abbiano funzionato, se il coordinamento si sia realizzato, se l'obbligo di sequestrare i beni delle famiglie dei sequestrati abbia aiutato oppure in qualche caso reso più difficili le indagini, se vi siano interessi antagonisti tra le famiglie che tendono ad ottenere la liberazione del sequestrato e le forze di polizia e la magistratura che vogliono anche arrestare i sequestratori.

Un altro degli aspetti della nostra attività, il quale ha preceduto altri problemi che poi non sono stati affrontati, riguardava le polemiche sui sequestri di serie A e di serie B

e la questione se lo Stato offra tutela a tutti i cittadini nella stessa misura. Il giudizio che risulta dalla relazione è tendenzialmente positivo, anche se debbo dire di non essere completamente soddisfatto perché avrei voluto procedere ad alcuni confronti e approfondire determinati aspetti dei problemi accennati, ma il limitato tempo a disposizione non mi ha consentito di farlo.

Particolarmente delicato si è presentato l'aspetto relativo ai pagamenti agli informatori, che potrebbero essere apparsi indirettamente come una sorta di pagamento ai sequestratori da parte di organi istituzionali. Nella relazione si danno alcune risposte che sono quelle risultanti, come si suol dire, dallo stato degli atti e nel tempo in cui abbiamo esaminato tali questioni. Si sviluppa inoltre una considerazione affermando che sarebbe stata nostra intenzione procedere oltre, non perché vi sia il sospetto che le cose dette non siano vere, ma perché personalmente non posso essere soddisfatto in via assoluta visto che - come ho già rilevato - mi sarebbe piaciuto poter effettuare alcune verifiche.

Tuttavia, devo dire, in conclusione, che generalmente mi sembra di aver colto, da parte sia della magistratura sia delle forze dell'ordine, un impegno serio nell'attività di contrasto del fenomeno dei sequestri.

Vi è poi un elemento che non risulta nella relazione ma che, se lo si ritiene opportuno, può esservi inserito: con riferimento al problema del SISDE, sorto a seguito di alcune dichiarazioni rilasciate e di servizi giornalistici, avverto l'obbligo di dire ai colleghi che, almeno da parte dei funzionari ai quali è stato chiesto di fornire le loro verità su questi fatti, l'apprezzamento dell'attività degli uffici periferici del SISDE non è stato molto positivo, quasi a voler sostenere che in qualche caso tale attività è stata superflua. Dovevo dire questo per quello che potrà servire se in futuro altri vorranno portare a conclusione l'indagine avviata.

PRESIDENTE. Mi sembra sia stato detto che non avrebbero potuto inquinare per mancanza di capacità adeguata!

IVO BUTINI, Relatore. Questo tipo di giudizio è stato veramente sorprendente: potrebbe essere anche di copertura, ma mi è sembrato abbastanza spontaneo da ritenerlo veritiero.

PRESIDENTE. Volevo segnalarle, senatore Butini, che a pagina 8 della relazione vi è un errore materiale.

IVO BUTINI, Relatore. Certamente, presidente, quella pagina della relazione va riordinata.

PRESIDENTE. Do ora la parola all'onorevole Bargone, autore della relazione sulle misure contro i patrimoni mafiosi, che egli aveva peraltro già svolto.

ANTONIO BARGONE, Relatore. Ritengo opportuno sottolineare la necessità di dare conto nella relazione della sentenza della Corte costituzionale (sarebbe veramente inopportuno non farlo), anche perché nella stessa relazione vengono denunciati ritardi e limiti nell'azione di contrasto sul versante finanziario, che noi consideriamo la nuova frontiera della lotta antimafia. Abbiamo denunciato il fatto che si riscontrano ritardi anche culturali rispetto a questo tipo di attività, dal punto di vista investigativo e organizzativo.

La sentenza che ho richiamato dà un ulteriore colpo a questa azione e occorre quindi valutare attentamente il provvedimento adottato dal Governo. Ritengo pertanto che di ciò si debba dare conto e mi riservo di inserire tale questione nella relazione, naturalmente se la Commissione mi darà mandato in tal senso.

Per quanto riguarda la relazione del senatore Calvi, avendo fatto parte del gruppo di lavoro, desidero dire che in essa è forse il caso di insistere di più sul comportamento omissivo della magistratura.

Nella relazione sulla camorra abbiamo, ad esempio, indicato come punto di svolta per il salto di qualità della camorra la vicenda del terremoto, ma tutto questo non risulta e l'azione giudiziaria non è assolutamente corrispondente a questa valutazione di svolta storica da noi data.

Inoltre, i risultati cui è giunta l'azione giudiziaria sono forse addirittura insufficienti anche rispetto alla relazione Scalfaro.

La relazione, poi, fa solo cenno, e non si comprende bene cosa sia successo, al fatto che, a seguito della denuncia del Presidente della Repubblica (mi riferisco sempre a quella relazione), l'iniziativa del Consiglio superiore della magistratura abbia avuto risultati e quali rispetto all'azione della magistratura. Credo che di ciò si debba dar conto nella nostra relazione.

Per quanto riguarda il documento sugli iscritti alla massoneria, penso vada rilevato che questi elenchi appaiono assolutamente incompleti. Infatti, in essi non sono indicati nomi clamorosamente noti, come quelli di Pazienza, Belmonte, Monti, De Lorenzo, eccetera.

Per altro vi è un caso clamoroso che lo dimostra... Gli elenchi sono depositati...

PRESIDENTE. C'è un equivoco: nel prospetto statistico sugli iscritti a logge massoniche che è stato distribuito non sono indicati nomi di persone, ma solo i nomi delle logge...

MICHELE FLORINO. Quali elenchi, quelli che ha pubblicato la Voce della Campania?

PRESIDENTE. Non lo so se li abbia pubblicati la Voce della Campania!

MICHELE FLORINO. Noi non ne abbiamo copia; i giornalisti ne hanno copia!

PRESIDENTE. Basta studiare!

MICHELE FLORINO. Basta studiare o prendere le fotocopie, presidente?

PRESIDENTE. Non di qui!

MICHELE FLORINO. Chi le ha prese?

PRESIDENTE. Di qui nessuno! Non le ha prese nessuno; nessuno ha fatto fotocopie di quei documenti.

MICHELE FLORINO. Il caso è emblematico ed è bene chiarirlo!

ANTONIO BARGONE, Relatore. Florino, hai chiesto la parola?

PRESIDENTE. Prego, onorevole Bargone.

ANTONIO BARGONE, Relatore. C'è un caso clamoroso che lo dimostra, ad esempio quello del procuratore della Repubblica di Reggio Emilia, Bevilacqua, che ha dichiarato di essere stato iscritto fino al 1981 e poi di essere entrato in sonno, mentre lo stesso Grande Oriente d'Italia, che non indica Bevilacqua nell'elenco, sostiene invece che egli è stato iscritto fino al 1987, contraddicendosi abbastanza clamorosamente. Mi pare questo l'indice di una infedeltà degli elenchi.

Inoltre, le pubblicazioni ufficiali delle logge massoniche indicano alcune logge che qui non sono indicate e viceversa. Ulteriore conferma dell'infedeltà di cui parlo. Appare altresì chiaro che alcuni iscritti alla loggia sono tenuti nascosti agli altri iscritti, in palese violazione della legge Anselmi.

Ritengo che a questo punto occorra adottare qualche iniziativa affinché gli elenchi siano integrati e la valutazione che li riguarda possa essere compiuta.

PRESIDENTE. Aveva chiesto la parola il senatore Florino. Le do subito la parola, senatore Florino, vorrei solo precisare che tanto in questo documento, che è un'analisi statistica delle logge, quanto nella relazione non si fa mai riferimento ai nomi degli iscritti per ragioni di correttezza e riservatezza. Deciderà un altro organismo se pubblicare, quando, come e così via.

Non è stata estratta alcuna copia dei nomi degli iscritti alle logge massoniche di cui noi disponiamo. Quegli elenchi

sono stati consultati da molti colleghi, certamente; ora, poi, cosa abbiano fatto i colleghi che li hanno consultati non so, ma copie non ne sono state fatte da nessuno.

MICHELE FLORINO. Lei assicura alla Commissione che i colleghi hanno consultato questi elenchi. Mi rivolgo allora a lei ed agli onorevoli colleghi per conoscere, sapere se, dopo la consultazione, previo accordo con terzi, questi elenchi non siano stati fotocopiati e inviati alla stampa.

PRESIDENTE. Ho detto che non è stato fotocopiato alcunché!

MICHELE FLORINO. Allora, i nomi...

PRESIDENTE. Non li abbiamo mica soltanto noi quei nomi, senatore Florino!

MICHELE FLORINO. Però io quei nomi li ho visti riportati su un mensile che viene pubblicato a Napoli e che si chiama la Voce della Campania. Non voglio sbagliarmi! Evidentemente qualcuno ha trafugato le carte, perché io vi posso portare... Non l'ho qui con me, altrimenti avrei potuto far vedere il mensile la Voce della Campania in cui sono riportati tutti i nomi, che io ho visto così, sommariamente, perché non mi sono nemmeno fermato in quella stanza, salvo che per vedere la questione Napoli.

Due sono le possibilità, non si scappa: o c'è stato un collega che ha avuto l'opportunità di fotocopiare o c'è stata qualche fuga da parte delle stanze blindate della nomenclatura della sinistra vista dall'altra parte!

PRESIDENTE. Scusi, senatore Florino, mi permetto di rilevare che hanno questi elenchi la Commissione antimafia, uffici giudiziari, tutte le logge massoniche ed altri uffici sparsi per l'Italia. La prego di avere un orizzonte...

MICHELE FLORINO. Non sono convinto di questa risposta.

PRESIDENTE. Non è mia intenzione convincere.

MICHELE FLORINO. No, c'è evidentemente qualcuno che ha dei favori rispetto agli altri. Comunque, la invito, in qualità di presidente, ad inserire, con un altro elenco, tutti i nomi dei componenti delle logge massoniche.

PRESIDENTE. Passiamo alla fase definitiva.

Il senatore Florino chiede che venga allegato alla relazione finale l'elenco dei nomi degli iscritti alle logge massoniche. E' così, senatore Florino?

MICHELE FLORINO. Sì, visto che non sono più riservati!

PRESIDENTE. Il punto è questo: ho una riserva in merito - farò però naturalmente quello che deciderà la Commissione - innanzitutto perché non sappiamo quale attendibilità abbiano quei nomi per le ragioni che sono state qui indicate. E' stato qui indicato, è stato spiegato sommariamente nella relazione e spiegato adesso con chiarezza dal collega Bargone che non sappiamo che attendibilità abbiano quei nomi.

In secondo luogo, colleghi, io considero un problema di tipo democratico (questo forse potrà meravigliare qualcuno!): pubblicare in una relazione dell'antimafia l'elenco dei nomi degli iscritti ad una associazione che oggi è un'associazione libera e garantita con le regole di un'associazione... Poi, sulla massoneria ognuno di noi ha la sua opinione; la mia credo sia nota. C'è però un problema di garanzia democratica.

Credo che questo tipo di richiesta non dovrebbe quindi essere accolta da noi. Quando sarà istituita una Commissione d'inchiesta sulla massoneria o su altro, sarà essa a valutare questo tipo di richiesta. Credo che dobbiamo tutelare i

diritti di tutti i cittadini, compresi quelli dei cittadini con i quali non siamo d'accordo. Altrimenti, commetteremmo un abuso molto grave. Questa è la mia opinione sul punto, prescindendo da questioni formali, in quanto si tratta di un problema più di sostanza.

Chiedo quale sia l'opinione dei colleghi in merito.

GIUSEPPE MARIA AYALA. D'accordo, presidente.

GIOVANNI FERRARA SALUTE. D'accordo, presidente.

PRESIDENTE. Sta bene! Così rimane stabilito.

Ci sono osservazioni di carattere politico sull'esposizione che i colleghi hanno effettuato delle relazioni?

GIROLAMO TRIPODI. Solo alcune considerazioni.

A pagina 47 della relazione finale è trattato il problema delle "vacche sacre" e si fa un richiamo all'impegno assunto dal prefetto di Reggio Calabria in merito. Ebbene, credo si debba dire che fino a questo momento egli non ha fatto niente. Anzi, egli ha scaricato su qualche sindaco che coraggiosamente ha portato avanti la battaglia, dimostrando quasi di volerlo punire. Forse perché questo sindaco ha disturbato!

PRESIDENTE. E' giusto questo.

GIROLAMO TRIPODI. Devo altresì dire che il prefetto di Reggio Calabria, a fronte di una serie di richieste avanzate da questa Commissione su altri problemi molto rilevanti, non è stato un attento e solerte collaboratore della Commissione. Lo stesso si è comportato il prefetto di Catanzaro. Si tratta di due prefetti che operano in zone molto a rischio e ritengo che al riguardo occorrerebbe fare qualche segnalazione al ministro dell'interno, perché questa situazione non è tollerabile.

Per quanto riguarda la relazione del senatore Butini, voglio riferirmi soltanto alla questione riguardante l'esclusione categorica del coinvolgimento del SISDE nella liberazione di molti sequestrati. Credo che potremmo togliere tale riferimento perché ancora non sappiamo come siano andate le cose. Perché alcuni si sono pronunciati dicendo che non è vero noi non possiamo escludere che questi avvenimenti possano venir fuori. Si tratta di cose che circolano, anche se non abbiamo fino a questo momento prove che siano avvenute. Si tratta di quanto scritto a pagina 8 della relazione.

PRESIDENTE. Si dice però "è stato escluso" e non...

GIROLAMO TRIPODI. E' stato escluso! Ma io toglierei tutto; non vedo perché dobbiamo richiamare la questione quando non ci interessa.

PAOLO CABRAS, Relatore. "Allo stato delle nostre conoscenze" è però una formulazione...

GIROLAMO TRIPODI. Questo suggerimento mi pare accoglibile.

PRESIDENTE. Sta bene.

FERDINANDO IMPOSIMATO. Vorrei esprimere innanzitutto il mio compiacimento ai relatori per le diverse relazioni che vanno a comporre l'esauriente relazione complessiva.

Desidero sviluppare soltanto alcune riflessioni riguardanti la questione della lotta alla criminalità organizzata relativamente all'organizzazione della giustizia.

E' stato messo bene in evidenza nelle relazioni in esame l'aspetto delle collusioni della camorra con le istituzioni e la necessità di potenziare gli uffici giudiziari. Mi preme mettere in evidenza soltanto il fatto che, come altre volte è stato detto, allo scioglimento di numerosi consigli comunali ed alla successiva rielezione non è purtroppo seguito un ricambio del personale amministrativo. Questo fatto è molto preoccupante e serio e mi preoccupa che noi non riusciamo a proporre qualcosa che corregga queste situazioni patologiche.

A Caserta, ad esempio, il capo di un ufficio tecnico, incriminato e rimosso dal commissario straordinario, è attualmente tornato a gestire proprio quelle pratiche per cui era stato incriminato. Si tratta di un esempio emblematico che potrebbe essere esteso a diversi altri comuni.

La mia preoccupazione è la seguente: la prossima Commissione antimafia dovrà farsi carico del problema drammatico della possibilità di sostituire personale amministrativo che abbia in qualche modo partecipato a fatti di corruzione o di collusione o di ingovernabilità dei comuni. Altrimenti non daremo un segnale preciso della volontà di innovare in quei comuni che sono infiltrati dalla criminalità organizzata. Sappiamo che nella sola provincia di Caserta ve ne sono stati dodici o forse di più, ma la situazione non è cambiata nonostante l'avvenuta sostituzione delle amministrazioni colluse con la camorra.

Per quanto riguarda la magistratura, devo lamentare che abbiamo avuto modo di ascoltare diversi pentiti. Pur con le cautele e la prudenza che dobbiamo avere, sappiamo che vi sono state notizie molto precise che hanno riguardato alcuni magistrati. Tra le altre notizie mi riferisco al caso Lancuba. Ultimamente, nel corso di un'intervista, vi sono state delle prese di posizione molto dure anche da parte di un autorevole esponente di Unicost in ordine a Lancuba che, benché ripetutamente accusato con riscontri verificabili, è tutt'ora procuratore della Repubblica di Melfi. Quindi non vi è stato nemmeno un inizio di azione disciplinare da parte degli organi titolari dell'azione medesima.

Non si tratta di un fatto personale nei confronti di Lancuba; sui giornali abbiamo letto di contrasti tra magistrati di Salerno e magistrati di Napoli, di accuse molto gravi rispetto alle quali la Commissione antimafia, proprio perché tali magistrati si occupano di processi di mafia e di camorra, non può fingere di non sapere nulla, ma deve cercare di rendersi conto di quello che sta accadendo. Il rischio che si corre è quello di una delegittimazione dei magistrati impegnati nella lotta alla criminalità organizzata, mentre vi sono segnali allarmanti di protezione nei confronti di quei magistrati che invece, per ragioni di cautela, dovrebbero essere rimossi dal luogo in cui continuano ad esercitare e quindi anche a dirigere gli uffici di polizia giudiziaria.

PRESIDENTE. Quindi lei propone alcune integrazioni su questo punto?

FERDINANDO IMPOSIMATO. Esatto.

MICHELE FLORINO. Voterò contro la relazione finale così come voterò contro le altre relazioni allegate. Come ho già detto alla Commissione, la relazione sulla camorra appare come un'indagine sociologica del fenomeno che non mira ad individuare le responsabilità che hanno consentito a tale organizzazione criminale di spiccare quel salto di qualità che l'ha portata a gestire (e li gestisce tutt'oggi) i poteri in tutti gli enti pubblici ed istituzionali della città, della provincia e in altre province della Campania.

Quando parlo di poteri istituzionali - non sono dolce come il collega Imposimato - mi riferisco soprattutto alla magistratura collusa fino alla cima dei capelli con il potere malavitoso.

PRESIDENTE. Senatore Florino, la sua è una dichiarazione di voto?

MICHELE FLORINO. Sì. Mi rendo conto che gran parte dei componenti di questa Commissione (magistrati, ex magistrati) per spirito di corpo cerchino di difendere la categoria.

FERDINANDO IMPOSIMATO. Ho appena concluso il mio intervento...

MICHELE FLORINO. Un intervento alla camomilla, caro Imposimato, così come la relazione.

FERDINANDO IMPOSIMATO. Non siamo un tribunale!

MICHELE FLORINO. Come si dice a Napoli, tu devi tenere il carro per la discesa, altrimenti non puoi avvalerti più delle buone amicizie nell'ambito dei tribunali.

FERDINANDO IMPOSIMATO. Questa è un'insinuazione che respingo al mittente!

MICHELE FLORINO. Io non ci vado in tribunale, per nessuna ragione. Alcuni politici vi si recano anche per altre ragioni, come gran parte dei componenti di questa Commissione, colpiti da provvedimenti giudiziari.

Una voce. I nomi!

MICHELE FLORINO. I nomi stanno lì.

Una voce. Parla per te.

MICHELE FLORINO. No, io non parlo per me.

PRESIDENTE. Non accetti provocazioni!

MICHELE FLORINO. Ho iniziato i lavori in questa Commissione presentando un emendamento che andava alla ricerca di coloro che già sapevo sarebbero stati inquisiti prima che scattassero...

PRESIDENTE. Erano inquisendi.

MICHELE FLORINO. ... i provvedimenti della magistratura. Ritenevo che nel momento in cui fossero stati colpiti avrebbero dovuto dimettersi. Il presidente disse che rientrava nei poteri dei Presidenti della Camera e del Senato.

La collusione, anzi la complicità dei magistrati, ha consentito tutto ciò. Nelle relazioni al nostro esame l'omissione è ancora più palese rispetto a provvedimenti cui faceva riferimento, con la sua dichiarazione dolce, il collega Imposimato in ordine a magistrati chiamati in causa dai pentiti.

Sulla questione dei pentiti voglio svolgere alcune considerazioni, così come ho già fatto in altre circostanze, che devono essere chiare alla Commissione. Vorrei sapere perché le dichiarazioni dei pentiti a volte provocano l'arresto di centinaia di persone (compreso il caso Contrada, ancora in galera), mentre ciò non avviene quando si tratta di magistrati, forse perché abitanti di "santuari" sacri.

Questo è l'aspetto più sconcertante, e farlo rilevare con ampiezza e con forza significa dare un impulso a coloro che verranno dopo di noi affinché il fenomeno della criminalità venga spazzato via dal nostro paese. In caso contrario ci troveremo con un sistema, in parte denunciato, di favori concessi ad alcuni criminali; sistema di favori collegato direttamente a quello che vige nei tribunali tra avvocati, magistrati e criminali. E' noto che un patteggiamento, una semilibertà costa...

PRESIDENTE. Sono soggetti costretti a stare insieme.

MICHELE FLORINO. Il collante è rappresentato dai soldi; dai 300-400 milioni pagati per la libertà, per non agire giudiziariamente nei confronti dei criminali. Del resto, alcuni casi eclatanti lo dimostrano, come il caso Alfieri, il caso Galasso. Oltre ai casi eclatanti, tuttavia, ve ne sono alcuni che riguardano la criminalità comune, quella che impera nel centro storico di Napoli e nei paesi della provincia.

Se prima ho usato il termine "dolce" per definire le espressioni formulate dal collega Imposimato sulla magistratura, quelle usate in queste relazioni le ritengo addirittura al miele. Dalle indagini svolte in ordine alla realtà casertana è emersa una situazione impressionante ed ancor più grave rispetto a quella che vive la città di Napoli. Nella bozza di relazione non si fa riferimento ai politici.

PAOLO CABRAS, Relatore. L'hai letta?

MICHELE FLORINO. Sì, l'ho letta. Si fa riferimento a qualche politico, a qualche sindaco senza indicare

l'appartenenza politica. E' importante chiarire all'interno delle relazioni l'appartenenza politica di personaggi collusi con la criminalità, altrimenti non hanno alcun valore.

Come ho detto, si tratta di una relazione al miele, che non contiene neppure riferimenti all'aspetto allucinante riportato in quella sulla camorra, caro presidente. Mi riferisco alla costruzione sul suolo demaniale di un'intera cittadina, che risponde al nome di Fontana Bleu, la cui responsabilità deve essere imputata ai sindaci che si sono alternati alla gestione del comune di Castel Volturno. Evidentemente gli interessi di alcuni partiti hanno condizionato la Commissione al punto che di questo aspetto allucinante (mi riferisco all'abusivismo edilizio e alla costruzione di migliaia di vani su tutto il territorio casertano) non si fa cenno.

PRESIDENTE. La prego di concludere perché il tempo a sua disposizione è terminato.

MICHELE FLORINO. Ritengo di avere diritto ad alcuni minuti in più per la mia dichiarazione di voto non essendo intervenuto in discussione generale, anche per andare incontro alle esigenze della Commissione a cui faceva riferimento il collega che non è troppo docile ma impaziente di andare via.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Florino.

MICHELE FLORINO. Non mi soffermerò sulle relazioni riguardanti le città di Avellino e di Benevento, in ordine alle quali ritengo che la Commissione avrebbe dovuto svolgere un altro tipo di indagini, molto più penetranti. Sembra quasi che a Benevento non vi siano problemi, al punto che si invita la futura Commissione a verificare l'evolversi del fenomeno criminale.

Non ho portato con me documenti al riguardo per non stravolgere il lavoro della Commissione ed anche per non far apparire il mio intervento influenzato dalle prossime elezioni, scatenando le ire dei miei amici. Sono tra l'altro in possesso di una denuncia, di un giovane di Benevento, nella quale chiaramente si indicano le varie componenti criminali collegate ai partiti. Invierò successivamente tali documenti alla Commissione.

Nella relazione che si occupa del Lazio non si è fatto riferimento agli scandali che hanno visto coinvolti uomini della democrazia cristiana, così come non si è fatto riferimento alla responsabilità politica che di fatto si collega direttamente in un'unica strategia nella gestione del potere criminale. Dovete togliervi dalla testa che il potere criminale sia quello delle pistole, degli assalti alle banche; quello che compie azioni solo nel contesto della criminalità e non nella rigida osservanza di una strategia che è stata imposta insieme con il potere politico, cioè la gestione del paese con la criminalità! Napoli lo dimostra! La Sicilia lo dimostra! La Calabria lo dimostra!

Come posso votare queste relazioni che vengono poste alla mia attenzione per essere digerite? Come ho già detto, voterò contro queste relazioni che nel loro contesto tendono a non far agire quei pochi poteri istituzionali che intendono combattere la criminalità.

MASSIMO BRUTTI. Soltanto due osservazioni: la prima si riferisce alla relazione presentata dal senatore Cabras concernente la città di Roma ed il Lazio, la seconda riguarda la relazione generale predisposta dal Presidente.

PRESIDENTE. Il suo intervento vale anche come dichiarazione di voto?

MASSIMO BRUTTI. Sì. A conclusione delle osservazioni che propongo alla Commissione indicherò anche quale sarà il voto del mio gruppo.

Sulla relazione concernente Roma e il Lazio esprimo una valutazione favorevole. Si tratta di un lavoro attento che è stato compiuto per dare conto di questa prima indagine che la Commissione antimafia è stata in grado di svolgere. Vorrei

però che venisse eliminato dal testo della relazione tutto ciò che può rappresentare o suggerire un'anticipazione di giudizio su un tema che non abbiamo avuto modo di trattare pienamente e che rimane un tema cruciale nella analisi dei caratteri della criminalità organizzata di tipo mafioso a Roma e nel Lazio: quello dei rapporti con la politica, delle infiltrazioni nell'establishment politico-economico di questa regione e nella presenza di emissari dei gruppi criminali anche all'interno della pubblica amministrazione.

Si dice (mi riferisco in particolare alle pagine 15-17) che è oggetto di accertamento, che esiste un problema aperto al riguardo, il rapporto tra questi gruppi criminali e la politica; si dice, inoltre, che al momento attuale non vi sono elementi che facciano ritenere esistente un'infiltrazione della malavita organizzata nella pubblica amministrazione.

Vedo in queste formulazioni un'anticipazione di giudizio su un tema in merito al quale l'indagine non è stata compiuta a fondo.

PAOLO CABRAS, Relatore. Queste cose le dicono i magistrati, noi possiamo solo descrivere la situazione allo stato attuale!

MASSIMO BRUTTI. Preferirei però che nella relazione della Commissione antimafia non vi fosse questa anticipazione di giudizio. Aggiungo che, per quanto abbiamo potuto verificare fino ad ora, il problema esiste ed è rilevante. Galasso nelle dichiarazioni rese alla Commissione ha parlato del ruolo di Nicoletti indicando una serie di filoni di indagine che vanno approfonditi. Nicoletti infatti rappresentava un punto di riferimento comune per tutte le attività criminali ed anche per quelle di tipo eversivo che a Roma hanno un loro teatro privilegiato. Sappiamo anche che negli anni in cui era più potente e titolare di grandi affari, egli ha intrattenuto a Roma rapporti con l'establishment, soprattutto democristiano.

Nonostante le conclusioni alle quali sono giunti i vari procedimenti penali che al riguardo sono stati aperti in passato, credo che tutta la vicenda di Tor Vergata e della seconda università di Roma sia ancora degna di un'analisi più attenta che probabilmente può dar luogo ad altre acquisizioni e ad altri risultati, ben diversi da quelli conseguiti in una fase storica nella quale, come sappiamo, l'iniziativa giudiziaria della procura di Roma e la capacità di cogliere la drammaticità dell'insediamento criminale e delle forme di corruzione in questa città erano davvero minime.

Vi sono altri aspetti della presenza criminale a Roma che dovremo ancora analizzare: il ruolo dei servizi segreti, il sottobosco politico. Ricordo un rapporto della DIA di qualche mese che faceva riferimento alle vicende legate agli attentati della primavera scorsa e al tentativo di delegittimazione dei collaboratori di giustizia che veniva avanti in quei mesi, guidato probabilmente dalle centrali mafiose, e che era collegato a questo sottobosco politico, ai rapporti con l'ambiente dei servizi, al ruolo di un'agenzia di stampa (Repubblica) legata ad un uomo politico democristiano di Roma (era l'unico nome di uomo politico contenuto in quel rapporto) che è stato assai potente e che ora lo è di meno.

WALTER MONTINI. Chi è?

MASSIMO BRUTTI. Si tratta dell'onorevole Sbardella. Non amo in questa sede e in questo momento rivolgere critiche o accuse nei confronti di un uomo politico che non è più così forte come era in precedenza, quindi desidero superare rapidamente questo aspetto. Lo abbiamo combattuto quando era potentissimo a Roma ma ora non c'è alcun motivo di richiamarlo in causa.

Questo non significa che non vi siano problemi aperti sui quali è necessario ritornare; mi riferisco al ruolo di Gelli a Roma e ai suoi molteplici collegamenti, ai quali comunque la relazione fa riferimento. Mi auguro che si affronti ancora il problema del ruolo di Gelli e quello della sopravvivenza del sistema piduista, anche perché nel corso dell'audizione

avvenuta in questa sede la dottoressa Cesqui ha dichiarato che Gelli ha goduto di una totale libertà di movimento sia quando era latitante sia quando ha cessato di esserlo.

Annuncio quindi il mio voto favorevole sulla relazione presentata dal senatore Cabras chiedendo - torno a ripeterlo - che vengano soppressi, per renderne più netti i contenuti, tutti gli elementi che possano far pensare ad un giudizio già formulato sulla problematica dei rapporti fra criminalità organizzata e politica e di quelli con la pubblica amministrazione. Al riguardo non siamo in grado di dire nulla perché non abbiamo svolto alcuna indagine.

Per quanto concerne la relazione finale presentata dal Presidente, ne condivido l'impianto e i singoli argomenti. Essa dedica una gran parte alla Calabria, anche se risulta evidente che il lavoro su questa regione è rimasto a metà e che perciò deve proseguire. Tuttavia la relazione finale contiene le questioni che la Commissione è riuscita a far emergere e ne indica di nuove. Desidero soffermarmi sul paragrafo finale perché ritengo rappresenti una giusta provvisoria conclusione del nostro lavoro. Quelli appena trascorsi sono stati due anni intensissimi e molte cose sono cambiate nel paese; credo che la Commissione parlamentare antimafia abbia dato un contributo al rinnovamento del sistema politico. Se osservo oggi gli uomini, gli amici (perché in gran parte si tratta di amici) impegnati in prima persona e più esposti e più minacciati nella lotta contro la mafia, ho la soddisfazione di pensare che non sono più osteggiati così fortemente dall'interno delle istituzioni come avveniva fino a due o tre anni fa a coloro che li hanno preceduti. Uomini come Falcone e Borsellino venivano perseguitati dall'interno delle istituzioni; si costruivano strategie di cui erano partecipi uomini politici dei partiti di governo, loro colleghi, uomini che occupavano posizioni di vertice all'interno delle istituzioni. Oggi le cose sono cambiate ma credo non in modo irreversibile. Ritengo che sia un bene che la relazione lo sottolinei perché questa è probabilmente la parola finale che diciamo in questa fase del nostro lavoro che rappresenta un impegno per le prossime settimane e per il futuro immediato a tener fermo quel poco di nuovo che siamo riusciti a costruire e ad andare avanti.

GIROLAMO TRIPODI. Ci limitiamo a prendere atto, perché non abbiamo il tempo di un approfondimento, delle relazioni presentate questa mattina che potrebbero anche contenere elementi degni di un ulteriore approfondimento. Prendere atto delle relazioni non significa respingere un lavoro già compiuto ed utile che va senz'altro acquisito. E in particolare ritengo che si debba aggiornare la relazione dell'onorevole Bargone in riferimento agli ultimi sviluppi...

PRESIDENTE. Se si riferisce alla sentenza della Corte, certamente.

GIROLAMO TRIPODI. Si tratta del punto centrale dell'azione di contrasto perché la confisca degli arricchimenti illeciti è il deterrente principale nella lotta alla criminalità organizzata.

Concordiamo con il contenuto della relazione finale ma, prima di esprimere un giudizio complessivo, vorrei aggiungere che forse sarebbe stato opportuno richiamare (poiché il fenomeno ha rilevanza nazionale e quindi maggiore incidenza nel Mezzogiorno) le responsabilità delle scelte politiche operate e contemporaneamente sottolineare l'esigenza di una nuova politica di sviluppo del Mezzogiorno. Certamente questa non basterebbe perché, com'è avvenuto in passato, la mafia continuerà ad arricchirsi con i flussi finanziari dirottati verso quelle zone; riteniamo che quel tipo di intervento sia stato assolutamente nefasto dal punto di vista della gestione e per questo ha portato all'espansione dell'organizzazione mafiosa.

Forse sarebbe stato opportuno riproporre il problema del Mezzogiorno come problema centrale di una politica di sviluppo

del nostro paese perché se le cose stanno in questo modo è evidente che dove c'è maggiore disoccupazione la mafia ha più ampie possibilità di reclutamento.

Inserire nella relazione questi suggerimenti sarebbe un atto qualificante perché dimostrerebbe che la Commissione non si è interessata solo di questioni di polizia e di giustizia ma anche degli aspetti sociali.

I quattordici mesi di lavoro di questa Commissione sono stati molto intensi ed hanno portato a grandi risultati sia perché sono stati svolti i compiti istituzionali, cioè l'attività di inchiesta, sia perché sono stati raggiunti alcuni obiettivi fondamentali, cioè l'acquisizione di quello per cui molti combattenti hanno perduto la vita. Mi riferisco all'intreccio tra affari e politica che ha maggiormente determinato la presenza della mafia in certe zone, di cui si dà conto anche in altre relazioni, sulla Sicilia, sulla camorra e sulla 'ndrangheta. A proposito di quest'ultima, forse sarebbe opportuno inserire qualche ulteriore richiamo sul fatto che sono state coinvolte personalità politiche di alto livello appartenenti a partiti di Governo che ancora si presentano a competere in questa campagna elettorale (anche se mi chiedo come esse possano essere accolte in certe liste).

Il lavoro di questi mesi ha anche rilevato il rapporto tra mafia ed istituzioni; mi riferisco alla copertura offerta di uomini di Governo (Andreotti ed altri ministri ne sono la dimostrazione). Sono anche emersi fatti di cui si mormorava ma che sono stati verificati: i rapporti esistenti tra mafia e apparati dello Stato (polizia, magistratura, servizi segreti), di cui Contrada è una dimostrazione.

Un'altra questione che in precedenza sfuggiva, perché era uno scenario nascosto, riguarda la saldatura tra mafia e massoneria deviata.

Nel votare a favore di queste relazioni sottolineo il contributo importante fornito dal gruppo di rifondazione comunista al lavoro svolto dalla Commissione. Non tutti i gruppi hanno partecipato allo stesso modo e, se fossimo stati tutti impegnati sullo stesso piano, forse avremmo ottenuto di più nella lotta contro la mafia. Desidero sottolineare che il nostro contributo ha costretto il Governo e le autorità preposte ad assumere maggiore impegno nella lotta alla criminalità organizzata.

ANTONINO BUTTITTA. Le relazioni offrono il destro per dare una valutazione conclusiva sul lavoro che la Commissione ha svolto nei suoi due anni di attività.

In ordine a questo aspetto distinguerei due livelli: il livello simbolico e quello della prassi. Per quanto riguarda la rappresentazione simbolica del fenomeno, mi sovviene quanto osservava giustamente Pietro Calamandrei a proposito di quello che egli chiamava il dramma storico del sud, cioè il divorzio tra società civile e istituzioni. Come ha giustamente osservato il presidente, negli ultimi anni questa ferita storica si è sanata e non c'è dubbio (lo ha già osservato un altro collega) che uno degli unguenti è stato proprio il lavoro che la nostra Commissione ha svolto. Per quanto concerne invece il livello della prassi, occorre dire che relativamente al settore delle indagini sono stati compiuti grossi passi avanti. E' anche vero però che si sono acquisite informazioni che vanno prese con le molle; mi riferisco all'elenco dei sodali, delle famiglie massoniche, o delle logge massoniche, elenco sicuramente manomesso, comunque lacunoso.

Il settore dove le carenze sembrano più palmari, più evidenti, è quello della conoscenza dei meccanismi e dei centri di accumulazione mafiosa della ricchezza. Proprio la mancata conoscenza di tali meccanismi e di tali centri ha portato a violare principi costituzionali che l'Alta corte non poteva non ribadire. Da parte nostra, tuttavia, non lamentiamo certo la sentenza della Corte, il che sarebbe a mio giudizio sbagliato, bensì l'incapacità delle strutture investigative dello Stato di perseguire gli illeciti arricchimenti nel rispetto dei principi del diritto. Da qui, come ha giustamente

osservato il collega Bargone, l'urgenza di una migliore attrezzatura culturale degli organi dello Stato al fine di migliorare la conoscenza di un settore che è essenziale, fondamentale. Nel caso in cui lo Stato non si fornisse di questi strumenti adeguati, esso stesso sarebbe costretto a confrontarsi con le bande criminali in termini tali da portarlo talora a violare alcuni principi fondamentali del diritto, cosa appunto che la Corte costituzionale ha fatto bene a sottolineare.

Un altro elemento che il presidente ha giustamente notato riguarda il ritardo nella celebrazione dei processi. L'onorevole Violante ha giustamente affermato che se non si celebreranno celermente tali processi si rischierebbe di vanificare il lavoro fino ad ora compiuto, diffondendo così un grave fenomeno di entropia che finirebbe con il trasformarsi in una notte hegeliana.

Detto questo esprimo, a nome del mio gruppo, una valutazione positiva sulle relazioni presentate, una valutazione che si riferisce sia alle ottime analisi orizzontali che sono state compiute (mi riferisco allo studio della diffusione territoriale dei fenomeni osservati) sia alle complete analisi verticali, ossia allo studio della penetrazione sociale, della stratificazione sociale del paese tenendo conto dei diversi settori in cui i fenomeni criminali si sono manifestati. Penso, ad esempio, all'ottima relazione del collega Grasso.

Più in generale ritengo che tutti i documenti elaborati dalla Commissione facciano giustizia di molta inutile letteratura giornalistica e sociologica che in questo trentennio si è prodotta nel nostro paese senza alcuna utilità in ordine alla lotta al fenomeno mafioso. Al contrario, i materiali prodotti dalla Commissione costituiscono un contributo a mio giudizio storico in ordine a tale lotta.

GIOVANNI FERRARA SALUTE. Vorrei confermare in questa sede il giudizio positivo sul lavoro compiuto dalla nostra Commissione che si traduce nella stesura delle relazioni al nostro esame. Mi sembra inutile ora entrare in particolari, anche perché nel corso degli ultimi due anni abbiamo lungamente discusso la maggior parte degli aspetti della questione. E' importante però che in tali relazioni siano indicate possibili soluzioni dei problemi che restano ancora irrisolti e dei possibili percorsi per il futuro Parlamento ed i futuri Governi.

Per quanto riguarda il punto delicato rappresentato dalla celebrazione dei processi (in pratica il primo punto dei tre indicati nella relazione finale) vorrei lasciare nei verbali una mia considerazione. Per moltissimi anni vi fu latitanza legislativa e di intervento pratico, un atteggiamento quasi di indifferenza delle massime istituzioni (Parlamento e Governo) nei confronti della criminalità organizzata che andava cambiando e si andava rafforzando e strutturando in maniera catastroficamente grandiosa. In pratica ci si è resi conto che questa indifferenza corrispondeva in parte alla latitanza dello Stato, in parte ad una carenza culturale, ma quest'ultima non è mai casuale perché se uno ha curiosità di approfondire qualcosa lo può fare liberamente. Probabilmente la classe dirigente e il Governo non avevano curiosità per questo problema e di conseguenza non se ne occupavano, con la conseguenza che ancor oggi soffriamo alcuni fenomeni.

Dobbiamo però dire chiaramente che se il futuro Parlamento e i futuri Governi non si occuperanno subito del problema dei processi e di quello di riforma del codice, l'osservatore politico o parlamentare che rimarrà al di fuori di queste cose avrà diritto di pensare che ciò non si fa perché non lo si vuole fare o perché manca l'interesse. Abbiamo detto che in passato è mancato l'interesse (e questo è stato colpevole), ma se nel prossimo anno non si saranno assunti seri provvedimenti che permettano di celebrare tutti i processi di mafia, di camorra, di 'ndrangheta, nonché di Tangentopoli, vorrà dire che nella vita italiana vi sarà ancora qualcosa che ostacola l'interesse e quindi la volontà di risolvere questi problemi.

Da questa relazione e dal complesso del lavoro svolto si ricava che vi è stata una latitanza che deve assolutamente

finire. Credo quindi che il messaggio, nonostante appaia moderato, o evasivo, sia in realtà molto forte per chi vuole capire queste cose. Non è tale invece per chi non vuole intendere il messaggio. Sarebbe inutile fare nomi e cognomi, in quanto la gente resterebbe ugualmente indifferente, anzi lo sarebbe di più col pretesto che vi sono di mezzo persone, che non è corretto parlare in un certo modo. Se vogliamo però indurre gli italiani, la futura classe politica a non occuparsi di queste cose, diamo alle questioni un accento molto livido, minaccioso, sinistro, saranno certamente buttate nel cestino. Solo agendo seriamente potremo sperare di pervenire in qualche modo alla soluzione dei problemi.

ALBERTO ROBOL. Credo in questa sede di rappresentare solo il gruppo DC-partito popolare, quindi a nome di esso esprimo un giudizio positivo sia sulle relazioni al nostro esame, sia in ordine al lavoro svolto in questi due anni di attività della Commissione. Ritengo che la prossima legislatura sia fondamentale per risolvere i problemi dell'ordine pubblico, in quanto l'attuale è caduta in una fase del nostro paese estremamente contraddittoria. Ritengo anzi che la Commissione antimafia con la sua attività abbia determinato in qualche misura la fine anticipata delle istituzioni, avviando un lavoro che dovrà essere continuato nella prossima legislatura.

Il collega Cabras ha poc'anzi giustamente sottolineato che vi è molta carne al fuoco e che il lavoro che ci attende nei prossimi anni sarà estremamente importante, anche per garantire credibilità a quanto compiuto in questi anni sia attraverso gli elementi acquisiti nelle varie procure nazionali sia attraverso le singole relazioni. Dobbiamo inoltre riconoscere che si è compiuto un notevole salto di qualità sul piano della produzione del lavoro e da questo punto di vista credo sia giusto rilevarne tutta la positività. Mi auguro che nella prossima legislatura vi sia la stessa intenzionalità nel portare avanti il lavoro. Personalmente qualche preoccupazione l'ho avvertita quando mi sono reso conto che i più ricercati nelle liste sono i magistrati ed i giornalisti. Mi è venuto quindi il terribile sospetto che qualcosa forse non quadri. Sta alla prossima legislatura mantenere aperto in termini reali, veri e democratici il problema del rapporto magistratura-politica, soprattutto alla luce della cattiva politica e, mi auguro, della non cattiva giustizia.

Deliberazione sui criteri di pubblicazione di atti e documenti formati o acquisiti dalla Commissione.

PRESIDENTE. Prima di procedere al voto finale, avverto i colleghi che è stato distribuito lo schema di deliberazione per la pubblicazione degli atti della Commissione antimafia. Si tratta di un atto importante in quanto serve a rendere pubblici i lavori della Commissione. Sostanzialmente segue le tracce tradizionali di questo tipo di documenti con una maggiore chiarezza, aggiungendo il meccanismo dell'informatizzazione degli atti, meccanismo da noi seguito e che ha dato un risultato estremamente positivo. Do pertanto lettura di tale documento.

"La Commissione stabilisce di rendere pubblici:

a) i resoconti stenografici, ove siano stati redatti, delle riunioni della Commissione, dell'Ufficio di Presidenza e dei gruppi di lavoro con la partecipazione di soggetti esterni, ad eccezione di quelle (o delle parti di quelle) sottoposte a vincolo di segreto, finché questo permane, o di cui i soggetti ascoltati abbiano fatto richiesta di uso riservato;

b) i resoconti stenografici delle riunioni svolte da delegazioni della Commissione nel corso di missioni esterne, ad eccezione di quelle (o delle parti di quelle) sottoposte a vincolo di segreto, finché questo permane, o di cui i soggetti ascoltati abbiano fatto richiesta di uso riservato;

c) i documenti inviati alla Commissione alla data dell'ultima seduta, o comunque da essa richiesti, ad eccezione di:

1 - atti e documenti attinenti a procedimenti giudiziari nella fase delle indagini preliminari, finché permangono le ragioni della segretezza, in relazione allo stato del procedimento;

2 - atti formalmente classificati (da riservato in su) dall'autorità amministrativa o di governo che li ha trasmessi, finché permane la classificazione, o dei quali l'autorità originatrice abbia raccomandato l'uso riservato;

3 - atti su cui la Commissione ha posto il segreto funzionale;

4 - documenti anonimi o apocrifi;

5 - atti provenienti da privati (persone fisiche ed associazioni) che abbiano fatto richiesta di uso riservato;

6 - documenti inviati da soggetti privati (persone fisiche ed associazioni), il cui contenuto non è direttamente connesso a settori di indagini condotte dalla Commissione e su cui la Commissione non abbia assunto alcuna iniziativa.

La Commissione stabilisce altresì di rendere pubbliche le registrazioni su nastro magnetico delle riunioni con soggetti esterni di cui non sia stato redatto resoconto stenografico, ad eccezione di quelle (o delle parti di quelle) sottoposte a vincolo di segreto, finché questo permane, o di cui i soggetti ascoltati abbiano fatto richiesta di uso riservato.

La pubblicazione dei resoconti di cui alle lettere a) e b), degli atti formati dall'autorità giudiziaria, da organi di polizia giudiziaria, da autorità amministrative o di governo, nonché delle registrazioni su nastro magnetico, sarà preceduta in ogni caso da un controllo sull'esistenza o sul permanere di eventuali vincoli di segretezza o ragioni di riservatezza.

La Commissione stabilisce che gli uffici di segreteria diano corso alla presente deliberazione e curino la pubblicazione degli atti anche con mezzi informatici, secondo quanto già deliberato dalla Commissione. A tal fine, gli uffici potranno richiedere ulteriore copia su supporto magnetico-elettronico degli atti acquisiti ai soggetti che li hanno trasmessi.

Fermo restando il regime di pubblicità proprio di ciascun atto, la Commissione dispone la informatizzazione anche degli atti e dei documenti non destinati alla pubblicazione, ad eccezione dei documenti di segreteria.

La Commissione stabilisce che gli uffici provvedano altresì a completare l'attività di informatizzazione della documentazione raccolta dalla Commissione antimafia istituita nella X legislatura e descritta alla lettera d) della delibera della stessa Commissione del 15 aprile 1992, nel rispetto delle determinazioni da essa assunte sulla segretezza di alcune categorie di atti.

La Commissione stabilisce che siano in ogni caso pubblicati a stampa, in appositi fascicoli, i resoconti stenografici delle sedute della Commissione stessa, le relazioni al Parlamento, e un indice generale di tutti gli atti prodotti o acquisiti dalla Commissione, con indicazione del regime di accesso e delle modalità di pubblicazione di ciascuno di essi.

Agli uffici di segreteria resta altresì affidato il compito della custodia degli atti e dei documenti depositati nell'archivio della Commissione fino alla completa pubblicazione e informatizzazione degli stessi.

La Commissione raccomanda che l'archivio della Commissione, in forma cartacea o informatica, sia tenuto a disposizione della Commissione antimafia che potrà essere eventualmente istituita nella nuova legislatura, affinché essa sia in grado, ove lo ritenga, di acquisirlo tempestivamente.

La Commissione raccomanda altresì che per il futuro l'accesso al proprio archivio, per la parte resa pubblica, da parte dei parlamentari, giornalisti, studiosi, cittadini, sia garantito nelle stesse forme e con la stessa ampiezza assicurate dalla Commissione nel corso dei suoi lavori.

Auspica anche che sia valutata la possibilità di un riversamento dell'archivio informatizzato, per la parte resa pubblica, nelle banche dati delle Camere. Auspica altresì che sia valutata la possibilità di predisporre raccolte su supporto informatico di gruppi di atti e documenti pubblici sugli argomenti oggetto delle sue relazioni al Parlamento, anche ai fini della distribuzione esterna.

Fino al compimento dell'attività conseguente all'esecuzione della presente delibera, e non oltre il 31 dicembre 1994, l'attività stessa sarà svolta con il supporto dei collaboratori a tempo pieno della Commissione, ai sensi dell'articolo 25-decies della legge istitutiva".

Pongo in votazione lo schema di deliberazione di cui ho testé dato lettura.

(E' approvato).

Avverto la Commissione che è stato distribuito un elaborato statistico che non riguarda nomi bensì alcune logge massoniche. Proporrei di allegarlo alla relazione conclusiva in quanto rappresenta un dato che prova la necessità della chiarificazione all'interno delle obbedienze massoniche.

Pongo in votazione la mia proposta.

(E' approvata).

Si riprende la discussione della relazione conclusiva.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, la Commissione ha lavorato per ben sedici mesi e vorrei ringraziarvi molto del contributo fornito da tutti i gruppi. Il dissenso, anche quando è violento, in politica è elemento essenziale, serve per comprendere meglio i limiti di ciascuno di noi. Credo inoltre che abbiamo tutti il dovere di ringraziare i funzionari di questa Commissione e gli uffici di segreteria i quali hanno svolto un lavoro straordinario che non ha eguali nel lavoro parlamentare per dedizione, spirito di sacrificio, competenze e qualità professionali. Mi riferisco anche ai collaboratori della Commissione, dal capitano De Bonis al tenente Pizzurro, alla signora Torres, al colonnello Palmerini, ai magistrati Cottone, Di Lello e Pocci, ai collaboratori del Nucleo della Guardia di finanza a disposizione delle Commissioni d'inchiesta, a tutti coloro che hanno collaborato con noi (mi auguro di non essermi dimenticato di nessuno). Ricordo poi che è purtroppo mancato improvvisamente, giorni addietro, il dottor Donato Campagna, capo dell'Ufficio autorizzazioni a procedere e inchieste parlamentari, nostro prezioso collaboratore. Proporrei di inviare, a nome della Commissione, una lettera alla vedova. Sarebbe non solo un gesto umano, ma anche un segno tangibile del contributo e del lavoro da lui svolto.

Per quanto riguarda il merito dei contributi offerti dai colleghi, con riferimento alla questione della responsabilità politica per la 'ndrangheta pregherei il collega Tripodi, che l'ha posta, di riflettere su un punto: proprio la condizione di prorogatio nella quale ci troviamo ho l'impressione che ci impedisca di approfondire un tema che pure è indispensabile, lo so bene, ma che ci porterebbe ad esprimere giudizi e valutazioni politiche che, pur necessari, non possiamo fare in questi termini.

Invece, se i colleghi sono d'accordo, integrerei la relazione con il passaggio sul Mezzogiorno, che è importantissimo.

Sia il collega Imposimato sia, per altro aspetto, il collega Florino hanno posto il problema dei magistrati e ritengo che si possa avere il quadro della situazione. Gli uffici hanno infatti compiuto un lavoro di indagine sulla permanenza in sede dei magistrati per comprendere come si svolgano le carriere. Il quadro che ne emerge riguarda l'Italia in generale, nel senso che non esiste una specificità meridionale da questo punto di vista, come noi pensavamo, ma è dato largamente prevalente a livello nazionale che i magistrati facciano la loro carriera nella loro città. Poiché

lo avevamo considerato un problema specifico della Calabria, dobbiamo ora constatare che in realtà non è così ma si tratta di un problema ampiamente diffuso. Se i colleghi sono d'accordo, si potrebbe documentare anche questo giudizio: ne scaturirà per il prossimo Parlamento l'eventuale esigenza di prevedere la temporaneità degli incarichi e la rotazione al fine di evitare radicamenti eccessivi nella stessa sede.

Un punto che non è stato rilevato è che uno dei dati che hanno qualificato il lavoro della Commissione è costituito dall'approfondimento della distinzione tra responsabilità politica e responsabilità penale, che è stato in un certo senso l'asse sul quale abbiamo lavorato.

Colleghi, desidero ringraziarvi davvero tutti. Credo che possiamo farci gli auguri, per noi ma soprattutto per il paese, per quello che avrà davanti.

Pongo in votazione la relazione conclusiva, con le modifiche e le integrazioni accolte nel corso della discussione.

(E' approvata).

Rinnovo il ringraziamento a tutti e auguro buon lavoro.

La seduta termina alle 12,10.

Livros Grátis

(<http://www.livrosgratis.com.br>)

Milhares de Livros para Download:

[Baixar livros de Administração](#)

[Baixar livros de Agronomia](#)

[Baixar livros de Arquitetura](#)

[Baixar livros de Artes](#)

[Baixar livros de Astronomia](#)

[Baixar livros de Biologia Geral](#)

[Baixar livros de Ciência da Computação](#)

[Baixar livros de Ciência da Informação](#)

[Baixar livros de Ciência Política](#)

[Baixar livros de Ciências da Saúde](#)

[Baixar livros de Comunicação](#)

[Baixar livros do Conselho Nacional de Educação - CNE](#)

[Baixar livros de Defesa civil](#)

[Baixar livros de Direito](#)

[Baixar livros de Direitos humanos](#)

[Baixar livros de Economia](#)

[Baixar livros de Economia Doméstica](#)

[Baixar livros de Educação](#)

[Baixar livros de Educação - Trânsito](#)

[Baixar livros de Educação Física](#)

[Baixar livros de Engenharia Aeroespacial](#)

[Baixar livros de Farmácia](#)

[Baixar livros de Filosofia](#)

[Baixar livros de Física](#)

[Baixar livros de Geociências](#)

[Baixar livros de Geografia](#)

[Baixar livros de História](#)

[Baixar livros de Línguas](#)

[Baixar livros de Literatura](#)
[Baixar livros de Literatura de Cordel](#)
[Baixar livros de Literatura Infantil](#)
[Baixar livros de Matemática](#)
[Baixar livros de Medicina](#)
[Baixar livros de Medicina Veterinária](#)
[Baixar livros de Meio Ambiente](#)
[Baixar livros de Meteorologia](#)
[Baixar Monografias e TCC](#)
[Baixar livros Multidisciplinar](#)
[Baixar livros de Música](#)
[Baixar livros de Psicologia](#)
[Baixar livros de Química](#)
[Baixar livros de Saúde Coletiva](#)
[Baixar livros de Serviço Social](#)
[Baixar livros de Sociologia](#)
[Baixar livros de Teologia](#)
[Baixar livros de Trabalho](#)
[Baixar livros de Turismo](#)